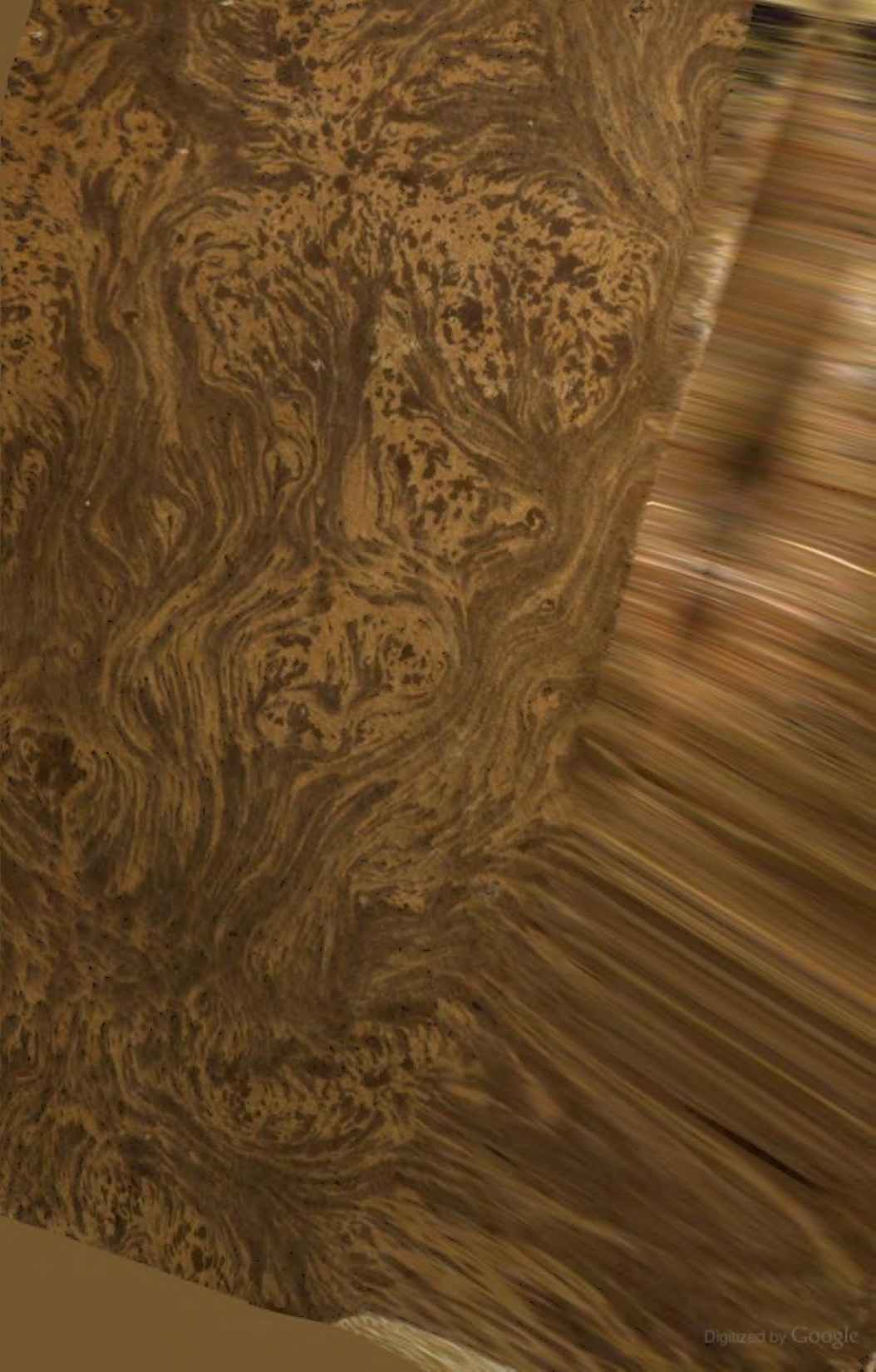
Digitized by Google

B 5
4
457
OTECA NAZIONALE
TRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO
UNIVERSALE

DELLA

LINGUA ITALIANA

ed insieme di

GEOGRAFIA (ANTICA E MODERNA); MITOLOGIA; STORIA (SACRA, POLITICA ED ECCLESIASTICA); BIOGRAFIA; ANTIQUARIA; STORIA NATURALE; MARINA; ARTE MILITARE; ARCHITETTURA; GEOMETRIA, E TUTTE LE PARTI DELLA MATEMATICA; COME ALTRESÌ I VOCABOLI TUTTI DI ORIGINE GRECA USATI NELLA MEDICINA, ANATOMIA, CHIRURGIA, FARMACIA, CHIMICA, FISICA, ASTRONOMIA, TEOLOGIA, GIURISPRUDENZA, E COMMERCIO.

preceduto da una

ESPOSIZIONE GRAMMATICALE RAGIONATA

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

CARLO ANT. VANZON

TOMO SESTO

R-SO

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

LIVORNO
DALLA STAMPERIA DI PAOLO VANNINI
1841.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sermo constat ratione, vetustate, auctoritate, consuetudine . . . . . Sed huic ipsi necessarium est judicium, constituendumque in primis, ad ipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus. Quæ si ex eo, quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosissimum dabit præceptum, non orationi modo, sed (quod majus est) vitæ.

Quinctil. de instit. Orat. lib. 1, cap. IV.

Nulla ad aures nostras vox impune perfertur.

Senec. Epist. 94.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Hor. De Ar. poet.

Digitized by Google

AVVISO

Sua Altezza I. e R. il Granduca di Toscana si è degnato con suo veneratissimo Rescritto del 20 Agosto 1825, concedere all'autore di questa opera la privativa per anni sette; proibendo la ristampa e la vendita di edizioni contraffatte della medesima.

Digitized by Google

TAVOLA

DE' SEGNI E DELLE ABBREVIATURE

CHE SI TROVANO IN QUEST' OPERA.

*	*voce greca.*
**	*voce latina.*
✠	*voce antica.*
§.	*variazione di significato.*
—.	*derivazione dal primitivo vocabolo.*
§. —.	*ripetizione della voce antecedente.*
a., o at. . . .	*attivo.*
abit.	*abitanti.*
Abr.	*Abruzzo.*
accr.	*accrescitivo.*
add.	*addiettivo.*
add.pron.poss.	*addiettivo pronominale possessivo.*
add. pron. rel.	*addiettivo pronominale relativo.*
add. num. . .	*addiettivo numerale.*
Affr.	*Affrica.*
agg.	*aggiunto.*
agr.	*agricoltura.*
Alb.	*Alberti.*
alleg.	*allegoria, allegorico.*
Amer. . . .	*America.*
an.	*anno, e anni.*
anat.	*anatomia, e anatomico.*
ant., antic. .	*antico, anticamente.*
antiq.	*antiquaria.*
Append. . . .	*Appendice.*
archeol. . . .	*archeologia.*
archit., architett.	*architettura, architettonico.*
As., asiat. . .	*Asia, asiatico.*
ast.	*astratto.*
astr., astron.	*astronomia, astronomico.*
aust.	*australe.*
av.	*avanti.*
avv., avverb.	*avverbio, avverbialmente.*
avv. di l. . .	*avverbio di luogo.*
avv. di t. . .	*avverbio di tempo.*
avv. afferm. .	*avverbio affermativo.*
avv. neg. . .	*avverbio negativo.*
avvil.	*avvilitivo.*
biog., biogr.	*biografia, biografico.*
bot.	*botanico.*
Calabr.	*Calabria.*
cap.	*capo, capitolo.*
capit.	*capitale.*
Cardin.	*Cardinali.*
chim.	*chimico.*
chir., chirur.	*chirurgia, chirurgico.*
cit.	*città.*
citer.	*citeriore.*
cittad.	*cittadella.*
collet.	*collettivo.*
com.	*comune.*
comm. . . .	*commercio.*
comun.	*comunemente.*
cong.	*congiunzione.*
contr.	*contrada.*
dim.	*diminutivo.*

Digitized by Google

dipartim. . . .	*dipartimento.*
disprez. . . .	*disprezzevole.*
dist.	*distante.*
distr.	*distretto.*
diz.	*dizionario.*
Duc.	*Ducato.*
episc.	*episcopale.*
espos.	*esposizione.*
Eur., eur. . .	*Europa, europeo.*
f., fem. . . .	*femminino.*
farm.	*farmaceutico.*
fig., figurat. .	*figurato, figurativo.*
fil.	*filosofo, filosofico.*
filol.	*filologo, filologico.*
fiu.	*fiume.*
G. C.	*Gesù Cristo.*
geog.	*geografia, geografico.*
geom.	*geometria, geometrico.*
gr.	*grande.*
gramm. . . .	*grammatica, grammatico, grammaticale.*
idraul.	*idraulico.*
imp., Imper.	*impero, Imperatore.*
inf.	*inferiore.*
infin.	*infinito.*
irr., irreg. .	*irregolare, irregolarmente.*
is.	*isola.*
It.	*Italia.*
L.	*Latino.*
largh.	*larghezza.*
Lat.	*latitudine.*
leg.	*legale, legge.*
lett.	*letteratura.*
lev.	*levante.*
libecc.	*libeccio.*
Linn.	*Linneo.*
Lombard. . . .	*Lombardia.*
Lomb.-Ven. .	*Lombardo-Veneto.*
Lo s. c. . . .	*lo stesso che.*
Long.	*longitudine,* (*)
lungh.	*lunghezza.*

m., o mase. .	*mascolino.*
mat.	*matematico.*
meccan. . . .	*meccanico.*
Mediterr. . .	*Mediterraneo.*
merc.	*mercantile.*
merid.	*meridionale.*
met., o metaf.	*metaforicamente.*
migl.	*miglio, miglia.*
milit.	*militare.*
mitol. . . .	*mitologia, mitologico.*
mo. b.	*modo basso.*
mod.	*moderno.*
Mont. . . .	*monte, montagna.*
MS.	*Manoscritto.*
mus.	*musica, musicale.*
n.	*nome.*
n. ast. . . .	*nome astratto.*
n. ast. v. . .	*nome astratto verbale.*
n. car. . . .	*nome caratteristico.*
n. car. v. . .	*nome caratteristico verbale.*
n. collet. . .	*nome collettivo.*
n. di naz. . .	*nome di nazione.*
n. fig. . . .	*nome figurativo.*
n. prop. . . .	*nome proprio.*
Nap.	*Napoli.*
neut.	*neutro.*
neut. pas. . .	*neutro passivo.*
notom. . . .	*notomia.*
occ., occid. .	*occidente, occidentale.*
or., orient. .	*oriente, orientale.*
par. pas. . .	*participio passato.*
par. pres. . .	*participio presente.*
pegg.	*peggiorativo.*
P. met. . . .	*Per metafora.*
P. simil. . . .	*Per similitudine.*
pit.	*pittura, pittorico.*
pl.	*plurale.*
poes. gr. . . .	*poesia greca.*
poes. lat. . .	*poesia latina.*
pop., popol. .	*popolo, popolazione.*

(*) Le Longitudini in questo Dizionario sono prese dal meridiano dell' isola del Ferro, una delle Canarie.

Digitized by Google

pon.	*ponente.*
prep.	*preposizione.*
princip. . . .	*principato.*
priv.	*privativo.*
pron. pers. .	*pronome personale.*
pron. pers. dimost. . . .	*pronome personale dimostrativo.*
prov.,proverb.	*proverbio, proverbialmente.*
provin.	*provincia.*
reg.	*regno.*
rett.	*rettorico.*
s., o sust. . .	*sustantivo.*
s. m.	*sustantivo mascolino.*
s. f.	*sustantivo femminino.*
scient.	*scientifico.*
scir.	*scirocco.*
sentiment. . .	*sentimento.*
sett.	*settentrione.*
settentr. . . .	*settentrionale.*
signif.	*significato, significativo.*
sing.	*singolare.*
stor.	*storia, storico.*
st. gr.	*storia greca.*
st. eccl. . . .	*storia ecclesiastica*
st. nat.	*storia naturale.*
st. polit. . . .	*storia politica.*
st. rom. . . .	*storia romana.*
st. sac.	*storia sacra.*
sup.	*superlativo.*
super.	*superiore.*
T.	*termine.*
T. conchiliol.	*termine conchiliologico.*
» de' carrozz.	» *de' carrozzieri.*
» di cavall. .	» *cavallerizza.*
» de'lanaj. . .	» *de' lanajuoli.*
» de'legnaj. .	» *de'legnajuoli.*
» degli stampat.	*degli stampatori.*
T. didasc.,o didascal.	*termine didascalico.*
» di ferr. . .	» *di ferreria.*
» di giurisprud.	» *di giurisprudenza.*
» di gnom.. .	» *di gnomonica.*
» di mascal. .	» *di mascalcia.*
» di prospet.	» *di prospettiva.*
» entomol. . .	» *entomologico.*
» ittiol. . . .	» *ittiologico.*
» log.	» *logico.*
» dei magn. .	» *de' magnani.*
» mar.	» *marinaresco.*
» med.	» *medico.*
» ornit., ornitol. . . .	» *ornitologico.*
» orit.	» *orittologico.*
» pirot. . . .	» *pirottecnico.*
» poet. . . .	» *poetico.*
» polit. . . .	» *politico.*
» rit.	» *rituale.*
» teol.	» *teologico.*
ulter.	*ulteriore.*
V.	*Vedi.*
v., verb. . . .	*verbo, verbale.*
v. a.	*verbo attivo.*
v. neut. . . .	*verbo neutro.*
v. neut. pas. .	*verbo neutro passivo.*
v. imp.	*verbo impersonale.*
vesc.	*vescovo, vescovile.*
veter.	*veterinaria.*
vezzeg.	*vezzeggiativo.*
vill.	*villaggio.*
vo.	*voce.*
vo. b.	*voce bassa.*
vo. dell'u. . .	*voce dell'uso.*
vo. dis. . . .	*voce disusata.*
vo. lomb. . .	*voce lombarda.*
vo. poet. . . .	*voce poetica.*
vo. scherzev.	*voce scherzevole.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO

UNIVERSALE

DELLA

LINGUA ITALIANA

R

R

R A A

R. n. f. Lettera diciassettesima dell' alfabeto, e tredicesima delle consonanti, che si pronunzia *Erre*, ed è una delle quattro liquide; è di suono aspro, e nelle voci dov' è raddoppiata e frequentata, accresce maggior asprezza. Questa lettera consente dopo di sè tutte le altre consonanti nel mezzo della parola, ma in diversa sillaba, come *Garbo, Barca, Perdono, Forfora, Organo, Orlo, Arme, Ornare, Serpe, Serqua, Verso, Corte, Nervo, Sferza*; e in tutti questi luoghi ritiene il suo intero suono. Ammette avanti di sè, nel principio e nel mezzo della parola, e nella stessa sillaba, le consonanti B, C, D, F, G, P, T, V, alle quali fa perdere alquanto di suono, come in *Braccio, Ambra, Cruseca, Increspato, Drago, Androne, Fragola, Refrigerio, Grato, Agro, Prato, Rappresaglia, Trave, Intrecciato, Capretto, Sovrano*. Nel principio della parola riceve anco innanzi a sè la S, con la quale forma consonante composta inseparabile, e allora la S si pronunzia con suono più rimesso, come *Sradicare, Sregolato*. Raddoppiasi nel mezzo della parola frequentemente, come in *Carro, Marra*, ec. §. I Latini chiamarono questa lettera *Canina*, perchè sembra che i cani la pronunzino con facilità. Pomponio narra che Appio Claudio fu l'inventore della lettera *R*, il che sembra poco probabile. §. R. C. significava *Roma Condita*. §. Nella numerazione la R valeva presso gli antichi Ottanta, e segnata d' accento indicava Ottantamila. §. Nelle ricette mediche la lettera ℞ vale *Recipe*, cioè Prendi. §. Nei libri corali ℟ vale Responsorio.

R A

Raab. Nome prop. ebraico di donna, e vale Estesa, dilatata.

Raab, Rab, o Raba. geog. Nome di un fiume, di una città, e di una provincia dell' Ungheria.

Raabìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Larghezza.

Raam. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Misericordia.

Raamìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Tuono del Signore.

Raàmi. mitol. ind. Sacerdoti di Gaudima, divinità de' Birmani. Essi menano una vita edificantissima. Il loro vestimento è di color giallo, ed hanno il corpo intera-

mente coperto di un lungo manto. Dedicati al celibato, si astengono da ogni piacere sensuale. Un Raano che si permettesse la più piccola incontinenza sarebbe scacciato dal suo *Chium* (convento) e disonorato per un pubblico gastigo; ma avvien di rado che que' sacerdoti si espongano a rendersene meritevoli. I giovani Raani non possono passeggiare a loro piacere, imperocchè il superiore non permette loro di uscire dal *Chium* che quando lo crede conveniente. Onde poter consacrare la maggior parte del loro tempo alla contemplazione dell'essenza divina, non hanno nissuna cura di prepararsi gli alimenti, e ciò sapendosi dagli abitanti de' luoghi dove si trova un *Chium* di Raani, essi li provvedono di quanto abbisognano, e ogni mattina alcuni Raani percorrono la città per ricevere le pietanze che gli abitanti vengono a portar loro senza che abbian bisogno di chiedere. Siccome i Raani non mangiano che una sola volta ogni 24 ore, e perciò quello che ricevono è più di quel che occorre pel loro mantenimento, col superfluo nutrono gli stranieri indigenti, ed in ispecie i poveri scolari, a' quali insegnano a leggere, a scrivere, ed i principj della morale, e della religione.

Rab. s. m. Specie di timpano presso gli antichi Ebrei.

Rab, o Raba. Lo s. c. Raab.

Rabab. s. m. Strumento musicale arabo in forma di tartaruga, con manico, e tre corde di crino, e si suona coll' arco.

Rabacchìno, Rabàcchio, Rabacchiuòlo. s. m. Voci basse che vagliono Piccol fanciullo, bambolino. L. *Pupulus*.

Rabàch. geog. Città d' Arabia, sopra la sponda settentrionale di un piccol braccio del golfo arabico, sulla strada che da Medina conduce alla Mecca. In questo luogo comincia la prima cerimonia del pellegrinaggio alla Mecca; essa consiste in una abluzione generale fatta con acqua e sabbia; i pellegrini lavandosi recitano una preghiera, quindi cuopronsi di una veste senza cuciture. Non lungi da questo luogo trovasi il *Beled-el-Harem*, o la terra santa de' Maomettani.

Rabajóne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Rabàna. s. f. Specie di timpano, cui nelle Indie adoprano le femmine per accompagnare il canto.

Rabàno Mauro. bioz. Arcivescovo di Magonza, ed uno de' più laboriosi e più fecondi scrittori del nono secolo, nato a Fulda nel 778, da nobili ed assai facoltosi genitori. In età di 10 anni fu da' suoi consacrato a Dio in un' abbazia di Benedettini in Fulda, dove fece i suoi primi studj, indi recossi a *Tours* ad oggetto di perfezionarsi, sotto la direzione del famoso Alcuino, nelle scienze liberali e nelle sacre lettere. La sua dolcezza e la sua applicazione gli meritarono l' amicizia d' Alcuino, che gli diede (non si sa perchè) il soprannome di Mauro, che ha sempre conservato. Dopo un' assenza di due anni fe' ritorno all' abbazia di Fulda, e fu dal suo superiore incaricato d' insegnare la grammatica e la rettorica; e benchè tale impiego richiedesse molto del suo tempo, pure ne trovò ancora abbastanza per comporre alcune opere, che il resero noto al mondo letterario, e per coltivare l' amicizia dei dotti di Francia e di Germania mediante un continuato carteggio. Nell' 814 fu ordinato prete, e nominato preposto alla scuola cui i suoi talenti aveano illustrata. Il superiore dell' abbazia, uomo poco amante delle scienze, ma divoto assai, male interpetrando la regola di San Benedetto, rimproverò Rabano che perdesse nello studio un tempo cui dovea impiegare nella preghiera; e vedendo che non dava retta alle sue rimostranze, lo privò de' suoi libri e disperse i suoi allievi. Rabano riuscì a sottrarsi allo zelo imprudente del suo abate, e si conghiettura che in quell' occasione intraprendesse un viaggio nella Palestina, onde visitare i luoghi santi. Al suo ritorno non trovando più nel monastero quell' abate suo nemico, statone scacciato per essersi reso odioso a' suoi monaci col suo carattere burbero, irrequieto ed esigente, egli riassunse le pubbliche lezioni e gli altri suoi esercizj letterarj, e durò così fino all' 822, quando, dopo la morte dell' abate Sant' Egilo, egli fu eletto per succedergli come capo supremo dell' abbazia. Rabano allora si adoprò con ogni cura di far fiorire nell' abbazia di Fulda la disciplina e le lettere. Fu durante l' amministrazione di lui che quell'abbazia acquistossi una sì gran riputazione che divenne e restò lungamente come il Semenzajo de' prelati della Germania, e la più celebre scuola di quella parte d' Europa. Rabano si condusse da savio nelle contese dell' imperatore Luigi il Buono co' suoi figli, nè risparmiò cure, nè sollecitazioni per far cessare una lotta di che il menomo male era lo scemarsi il rispetto per l' autorità sovrana. In tale occasione scrisse a Luigi, che ingiustamente era stato deposto, una lettera per consolarlo, e pubblicò un trattato sopra il rispetto che debbono avere i figliuoli verso de'loro genitori, ed i sudditi

Digitized by Google

verso de' loro principi. Riuscì però a riconciliare l' imperatore co' suoi figliuoli, i quali gli mostrarono a gara la loro gratitudine mediante la cessione di molte terre, delle quali egli si servì a dotare parecchi monasteri nascenti del suo ordine. Nell' 842 Rabano dimise la dignità di abate, e si ritirò nella solitudine del Monte San Pietro, in cui si proponeva di dedicare il resto de' giorni suoi alla preghiera e allo studio; ma ne fu tratto quattro anni dopo per andare ad occupare la sede arcivescovile di Magonza. Mostrò molto zelo nel governo della sua diocesi; tenne parecchi sinodi ad oggetto di rimediare agli abusi che erausi introdotti fino ne' chiostri, e fece varj regolamenti per evitare che ripullulassero. Ma la storia gli rimprovera, con ragione, l' eccessiva sua severità verso *Godescalco* (*V.* questo nome). Una carestia che desolò la diocesi di Magonza nell' 850 somministrò a Rabano l'occasione di esercitare l' immensa sua carità pei poveri; fece loro distribuire la maggior parte delle sue rendite, e ne nutrì alla propria mensa sino a trecento ogni giorno. Questo prelato fu preside nel concilio convocato a Magonza nell' 852 da Luigi il Germanico, ed intervenne l' anno susseguente a quello di Francfort. Rabano morì in odore di santità il dì 4 di febbrajo dell' 856. Il nome di Rabano è inscritto in alcuni calendarj tedeschi; ma la Chiesa non gli decretò alcun culto pubblico. Più di quaranta opere teologiche o ascetiche uscirono dalla penna di Rabano, una gran parte delle quali furon poi pubblicate con la stampa; le altre sono rimaste manoscritte.

Rabarbarina. s. f. T. chim. Alcali organico rinvenuto nel rabarbaro; è di color rosso bruno, con alcune parti trasparenti; ha sapore forte stitico; è solubile nell' acqua; possiede certo odore analogo a quello del rabarbaro; stemprata nell' alcool caldo, indi raffreddata, si presenta sotto la forma di gelatino; trattata coll' acido solforico forma un solfato di rabarbarina; purga i bambini qualora diasi loro (dice il Nani di Milano suo scopritore) nella dose di uno o due grani.

Rabàrbaro, Rabàrbero, Reobàrbaro, Reubàrbaro, e Riobàrbaro. s. m. L. *Rhum undulatum*. Linn. T. bot. Genere di pianta della enneandria triginia di Linneo, e pertinente alla famiglia de' poligoni, che ha per suoi caratteri lo stelo di due braccia e mezzo, le foglie grandi cuoriformi alla base, appuntate, ondose, e come pieghettate nei bordi, un poco pelose, il peziolo piano al di sopra co' bordi angolati; i fiori erbacei, giallognoli, a pannocchia rada e aperta. Il calice persistente a sei divisioni, alternativamente grandi e piccole; nove stami; germe con tre stimmi sessili; un seme nudo triangolare, merlato di certa lamina membranacea. È indigena della China, e della Siberia. Si conoscono circa dieci specie di Rabarberi, tutti estranei all' Europa. Il Rabarbaro della China (*Rheum palmatum*) è riconoscibile per le sue foglie palmate, i cui lobi sono acuti, cresce nelle vicinanze della gran muraglia Chinese. La sua radice si rinviene nella mercatura in pezzi cilindrici rotondi esternamente di colore giallo sucido, di tessuto compatto, forniti nell' interno di marezzi simili a quelli della pietra da fucile. Ha sapore amaro, e certo odore sensibilissimo. Tinge la saliva di giallo, scricchiola sotto i denti. Il colore della sua polvere sta di mezzo tra l' aranciato e il giallo. La radice del Rabarbaro è un medicamento di frequente uso, possedendo la proprietà eccitante la quale diventa purgativa qualora sia essa somministrata in dose bastevole. Due dramme di tale sostanza, bollite con un bicchier d' acqua, provocano, una o due ore dopo d' averle inghiottite, il sensibile acceleramento del polso congiunto all' aumento evidente del calore delle orine, colorite in giallo rossastro, spesso diversi sudori aventi lo stesso colorito, in ispecialità quello delle ascelle, varj borborimmi, alcune piccole coliche, e da ultimo diversi scarichi alvini di color giallo; tutte le escrezioni esalano l' odore del Rabarbaro pel corso di oltre 24 ore. In piccola dose, per l' opposto, come sarebbe quella di 12 in 20 grani, siffatta sostanza non purga, nè fa che stimolare lo stomaco, rendendo più attivo l' appetito. Siccome la sua azione purgativa è poco efficace, perciò si adopra specialmente ne' fanciulli, ne' convalescenti, nelle donne, e nelle persone delicate, sebbene riesca difficile il mascherare il sapore amaro e nauseoso del medesimo. §. Rabarbaro bastardo, o salvatico (*Rumex alpinus*), è una specie di romice che si coltiva negli orti per lo Rabarbaro, è perciò detto anche Rabarbaro Italiano §. Rabarbaro dei Monaci. *V.* Rapontico. §. Rabarbaro bianco, lo s. c. Mecioacan. *V.*

Rabàrbero. Lo s. c. Rabarbaro.

Rabàto. geog. Borgo dell' isola di Gozzo, una del gruppo delle isole di Malta; esso è distante 24 miglio dalla città di Malta o La-Valetta, ed è situato appiè del colle sulla cui cima giace il Castel-del-Gozzo.

Digitized by Google

Rafra. geog. ant. Nome d' una città della Giudea che apparteneva alla tribù di Gad; era situata sul torrente di Jabo.

Raballinàre. v. a. Far balle di merci, far colli.

Rabbaruff—àre. v. a. Mettere in baruffa, abbaruffare. L. *Miscere, perturbare, volvere.* —àrsi. neut. pas. Mettersi in baruffa, guastarsi. —àto. add. Abbaruffato. L. *Inconcinnus, incomptus.*

Rabbassamènto. *V.* Rabbass—are.

Rabbass—àre. v. a. Riabbassare, di nuovo abbassare, perciocchè le preposizioni *ri*, e *re* hanno per lo più ne' composti forza di reiterazione. L. *Iterum declinare, deprimere.* —àrsi. neut. pas. Abbassarsi. —àto. add. Riabbassato. L. *Depressus.* —amènto. n. ast. v. Abbassamento, calo, diminuimento, scemamento.

Rabbat-Ammon, cioè il Grand' Ammon. geog. ant. Città della Palestina, capitale degli Ammoniti, nella parte meridionale della Perea; era una città della Decapolis. Oggi chiamasi Amman.

Rabbat Moab, o Areopòlis. geog. ant. Città della Palestina, situata all' Oriente, e in qualche distanza dal lago Asfaltico o mar Morto, non lungi dal luogo dove in esso luogo mette foce il Giordano.

Rabbàtt—ere. v. a. Socchiudere, non serrare affatto, mezzo chiudere. —ersi. v. neut. pas. Abbattersi di nuovo, che anche si dice Riabbattersi. L. *Iterum nancisci.* §. P. met. *Ma in niuno luogo, nè in nessuno modo egli potèva ritrovare il dolce Gesù, nè* rabbàtterssi *a quelli soavissimi gusti spirituali. Fior. S. Franc.* 92 —uto. add. Riabbattuto, ripercosso. L. *Repercussus.*

Rabbatuffol—àre. v. a. Abbatuffolare, mettere, avvolgere insieme confusamente, in fascio, in batuffolo. —àto. add. Abbatuffolato, messo confusamente. L. *Glomeratus, convolutus.*

Rabbell—ire. v. a. Di nuovo abbellire. L. *Rursum ornare, exornare.* §. —. v. neut. —irsi. neut. pas. Divenire o farsi più bello. —ito. add. Abbellito nuovamente. L. *Rursum exornatus.*

Rabberc—iare. v. a. Rattoppare, racconciare, aggiungere pezzi a cose rotte, o guaste. L. *Resarcire, reficere.* §. —. T. delle arti, e vale Racconciare una cosa malandata affatto, così come si può, e non del tutto, che anche dicesi Raffazzonare e Rinfrontire. —iatìvo. add. Che rabbercia. —iàto. add. Racconciato, raffazzonato.

Rabbi. s. m. car. m. Voce ebraica che vale Mio maestro. Il vocabolo radicale *Rab* significa Maestro, dottore, e l' aumento della sillaba *bi*, serve come aggiunto del pronome possessivo *mio*. §. Il vocabolo Rabbi usasi spesso aggiunto al nome proprio dei dottori della legge, come Rabbi Giuda, Rabbi Maimonide ec. I discepoli di Gesù Cristo gli diedero questo titolo; ma siccome i dottori giudei ambivano assai un tal titolo, il Salvatore proibì ai suoi discepoli di attribuirselo. (*S. Matt. cap.* 23, *v.* 10.) § Nel Vangelo, e appunto nella Passione di G. C. Giuda saluta il Salvatore, dicendogli *Ave Rabbi;* onde Fare l' Ave Rabbi figur. vale Esser cerimonioso, adulatore, piaggiatore, riverente con caricatura, e con basso e abbietto fine. —ino. n. car. m. Lo s. e. Rabbi; ma è più in uso oggidì come titolo de' dottori della legge ebrea, e degl' interpetri del Talmud, ed usasi anche assolutamente senza che segua il nome proprio della persona; onde dicesi: la dottrina de' Rabbini; la spiegazione de' Rabbini ec. —ineggiàre v. neut. Interpetrare alla maniera de' Rabbini. —inico. add. Appartenente a Rabbino, o a' Rabbini. —inerìa. n. f. L' azione o la cerimonia di rabbino; usasi anche come nome collettivo, per significare tutti i rabbini. —inìsta. n. car. m. Colui che studia i libri de' Rabbini. I diversi gradi di rispetto che gli Ebrei hanno pe' Rabbini, li divisero in due sette, una di *Rabbinisti*, i quali ciecamente seguono le tradizioni raccolte da' loro dottori nel Talmud e nei comentarj sulla Sacra Scrittura; l' altra di *Caraiti*, che stanno al solo testo dei libri sacri. Questi passano pe' più assennati, ma sono pochi. *V.* Caraiti. —ón. n. car. Gli Ebrei chiamano con questo nome Quelli fra i loro dottori i più sapienti ed i più divoti.

Rabbi. geog. Borgo del Tirolo italiano, nel circolo di Trento, sul piccol fiume dello stesso nome.

Ràbb—ia. n. f. T. med. L. *Rabies, lyssa, furor.* Nome sotto cui s' indica una malattia comune agli animali ed all' uomo, caratterizzata principalmente dal senso di ardore e di stringimento al collo, ed al petto, con grave esaltamento dell' azione spettante agli organi de' sensi, l' orrore pe' fluidi, ed in particolare per le bevande, gli spasimi convulsivi, gli accessi di furore, in fine la morte sollecita. Possono questi tristi accidenti sopraggiungere nel corso d' una febbre maligna, di certa aracnoitide, e di qualche malattia acuta encefalica; ma in quasi tutti i casi si manifestano vario tempo dopo che l' animale o l' uomo fu morso da un animale che n' era affetto, ed allora soltanto accordasi

Digitized by Google

al complesso di essi il nome di *rabbia*. È attribuita in generale la rabbia a certo *virus* depositato nella morsicatura, assorbito e portato nel sistema circolatario, e nel sistema nervoso, come pure in entrambi nello stesso tempo. La rabbia fu riputata malattia nuova (al pari di tutti i morbi detti virulenti), allorquando i medici incominciarono ad osservarla, per ciò solo che Ippocrate non ne aveva fatto una menzione formale; tale circostanza proverebbe unicamente che la rabbia non conoscevasi nella Grecia patria d' Ippocrate. Nasce la rabbia spontaneamente ne' cani, nei lupi, nelle volpi e ne' gatti, i quali animali la trasmettono agl' individui della propria specie, agli altri quadrupedi, all' uomo, e forse anche agli uccelli. Taluni distinguono sette specie di rabbia, perciò che si diede tal nome a molte malattie dei cani, come s' impose quello di peste a parecchie malattie contagiose dell' uomo e degli animali. §. Rabbia canina, lo s. c. Idrofobìa. §. P. simil. si piglia la voce Rabbia per Eccesso di furore, e appetito di vendetta, e di usar crudeltà; furore, frenesia, smania, rovello; onde dicesi per esempio Io ho una rabbia addosso che avvampo, per dire Io ho una collera, un' ira grandissima. §. Per met *Come ciascun menàva spesso il morso Dell' unghie sovra sè per la gran* RABBIA *Del pizzicòr, che non ha più soccòrso. D. Inf.* 29. §. Rabbia, per una Specie di malore, che anche si dice Stizza; onde Montare o entrare in rabbia, vale lo s. c. Montar la stizza. §. Per Eccessiva cupidigia. L. *Libido. Perchè tu farài bene, che tu col tuo diàvolo ajùti ad otturare la* RABBIA *al mio inferno. Boc. Nov.* 30. §. Per Appetito veemente, concupiscenza. *Sicchè per questo fuoco e per questa* RABBIA *che è in te vai cercàndo le femmine. Fr. Giord.* 47. §. Aver la rabbia addosso, vale Essere in collera. §. Morire, scoppiare di rabbia, si dice l' Essere da siffatta passione grandemente agitato, e commosso. §. prov. La rabbia è, o rimane tra' cani; e vale La discordia è tra gli eguali, e tra persone del medesimo ordine. §. Rabbia, si dice anche talora per Segno di dispetto, o a modo d' imprecazione come Cancchero, saetta e simili; onde Mi venga la rabbia, ed è giuramento imprecativo contro sè stesso, e vale Giuro di voler fare la tal cosa, e se non la fo, mi sottopongo a ogni maggior tormento. —ICO, —IÈICO. add. Che appartiene alla rabbia, veleno rabbico o rabbieico. L. *Rabicus.* —IOLÌNA. n. f. Dim. di Rabbia. —IÓSO. add. Infetto di rabbia, arrabbiato. L. *Rabiosus, rabidus.* §. P. simil. Furibondo, furioso, adirato, stizzito a guisa di bestia arrabbiata, e dicesi non che delle persone ma anche delle cose inanimate, che imperversano, come: venti, dirotte piogge ec. L. *Rabiosus, furiosus, furibundus.* §. Per Smoderato, eccessivo. L. *Immensus.* §. Trovasi anche come n. car. *E poichè i due* RABBIÓSI *fur passàti. D. Inf.* —IOSÌSSIMO. add. superl. —IOSAMÉNTE. AVV. Con rabbia. L. *Rabiose, rabide.* —IOSÉTTO. add. Dim. di Rabbioso, arrabbiatello. L. *Rabiosulus.*

RÀBB—ICO, —IÈICO. *V.* RABB—IA.

RABB—INEGGIÀRE, —INERÌA, —ÌNICO, —INÌNTA, —ÌNO. *V.* RABB—I.

RABB—IOLÌNA, —IOSAMÉNTE, —IOSÉTTO, —IOSÌSSIMO, —IÓSO. *V.* RABB—IA.

RABBIT. geog. Isoletta del Mediterraneo presso le isole Lampione e Lampedusa colle quali forma il gruppo delle Pelagie.

RABBOCC—ÀRE. v. a. Di nuovo abboccare. §. Rabboccare fiaschi, botti, e simili, vale Riempierli sino alla bocca. —ÀTO. add. Di nuovo abboccato. §. Fiasco rabboccato, si dice Quello, che già manimesso, è poi stato ripieno.

RABBONACC—IÀRE. v. a. Rappacificare. —IÀRSI. neut. pas. Farsi bonaccia, divenir tranquillo, e si dice propriamente del mare. L. *Ad tranquillitatem redire, mitescere.* §. Per Rappacificarsi. L. *In gratium redire.* §. P. simil. *Per lo tuo giudìcio dispòne, quando la tempèsta della persecuzione esca fuori, e quando ella si* RABBONÀCCI. *Mor. S. Greg.* —IÀTO. add. Rappacificato, divenuto tranquillo.

RABBONDÀRE. v. a. Lo s. c. Abbondare. L. *Abundare.*

RABBÓNE. *V.* RABB—I.

RABBON—ÌRE. v. a. Abbonire, rappacificare, placare L. *Placare, lenire.* —ÌTO. add. Rappacificato, placato.

RABBORDÀRE. v. a. T. mar. Venire di nuovo all' abbordo, investire una seconda volta una nave per combatterla, o per prenderla.

RABBRACC—IÀRE. v. a. Di nuovo abbracciare. L. *Iterum amplecti.* —IÀTO. add. Di nuovo abbracciato.

✠ RABBRANCIÀRE. v. a. Ristaurare, rassettare, resarcire, e dicesi per lo più de' Vestimenti. L. *Resuere, resarcire.*

RABBREVIÀRE. v. a. Abbreviar di nuovo.

RABBRIVIDÌRSI. v. neut. pas. Sentirsi de' brividi.

RABBRUSCAMÉNTO *V.* RABBRUSC—ARSI.

RABBRUSC—ÀRSI. v. neut. pas. Dicesi propriamente del Turbarsi il tempo. L. *Obnubilari.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il rabbruscarsi. L. *Turbatio, turbamentum.* —ÀTO.

Digitized by Google

add. Turbato. L. *Turbatus, perturbatus.* §. P. simil. *Ma egli,* RABBRUSCÀTA *la fronte, e raggrottàte le ciglia, disse, che non volèva parlàre cogli erètici. Serd. Stor.* 16, 652.

RABBUZZ—ÀRSI, e —OLÀRSI. (zz asp.) v. neut. pas. Oscurarsi, farsi bujo, e si dice del tempo. L. *Advesperascere.*

RABBUFFAMÈNTO. *V.* RABBUFF—ARE.

RABBUFFÀRE. *V.* RABBUFF—O.

RABBUFF—ÀRE. v. a. Scompigliare, avviluppare, disordinare; e si dice più, che d'altra cosa, di capelli, di peli e di penne, il che dicesi anche Rabbaruffare. L. *Turbare, confundere.* §. Parlandosi di temporale, vale Minacciare bufera. L. *Obnubilari.* —ÀRSI. v. neut. pas. Azzuffarsi insieme, accapigliarsi. L. *Se mutuo percutere.* §. Per Rimproverare. —AMÈNTO. m. ast. v. Il rabbuffare, scompigliamento, disordinamento, e per lo più si dice de' Capelli. L. *Turbatio, turbamentum.* —ÀTO. add. Scompigliato, avviluppato, disordinato. L. *Inordinatus, turbatus, incomptus.* §. figur. Dicesi del Mare, d'una casa ec. *Veggèndogli la casa così* RABBUFFÀTA. *Lasc. Non.*

RABBÙFF—O. m. Quella bravata che si fa altrui con parole minaccevoli; onde Fare un rabbuffo, un solenne rabbuffo, vale Riprenderlo con minacce, o spaventarlo con asprezza di parole. L. *Objurgatio.* §. figur. Per Insulto di malattia, o di accidente nervoso. —ÀRE. v. a. Dare un rabbuffo, fare una bravata. §. Per semplicemente Rimproverare.

RABB—UIÀRE. v. neut. ed anche neut. pas. Farsi bujo, cominciare ad oscurarsi il giorno. L. *Tenebrescere.* §. In significato attivo, vale Fare oscuro, ma detto dello sguardo, vale Abbassar gli occhi sì che quasi non si veda nulla. —UIÀTO. add. Oscurato, fattosi bujo. L. *Obscuratus.*

*RABDO. n. m. T. eccles. L. *Rhabdon.* (Dal gr. *Rhabdos* verga.) Titolo d' un tempio eretto da Costantino Magno in onore della Beata Vergine, in cui conservavasi la verga di Mosè, la quale fu dappoi trasportata nel palazzo imperiale.

RABDÒFORI. m. car. pl. Officiali stabiliti nei pubblici giuochi della Grecia per mantenervi il buon ordine; eran così chiamati perchè portavano in mano una bacchetta.

RABDÒIDE. add. Nome dato anticamente alla sutura sagittale per certa sua analogia con una verga.

*RABDOLOGÌA. n. f. (Dal gr. *Rhabdos* verga e *logos* discorso.) Sorta d' aritmetica per via di certe bacchette sulle quali sono scritti alcuni numeri.

RABDOMÀNTICO. *V.* RABDOMAN—ZIA.

RABDOMAN—ZÌA. n. f. T. d'antiq. Antico metodo di falsa divinazione, eseguito col mezzo di bacchette, mazze o bastoni. Oggi si dice dell' Arte vana di trovare acque o miniere con una bacchetta che chiamano Bacchetta divinatoria. —TICO. (coll' accento sulla terza vocale) add. Che è relativo alla rabdomanzia. §. —. n. car. Colui che esercitava la rabdomanzia.

RABDONALÈSSI. n. f. T. d'antiq. Vocabolo che significa Innalzamento di un ramo; ed era il nome d' una festa che si celebrava annualmente nell' isola di Coo, e nella quale i sacerdoti di Cibele portavano solennemente un cipresso.

RABELÀ (Francesco; in francese *Rabelais*). Celebre Scrittore francese, ed uno de' più dotti uomini del XVI secolo, nato a *Chinon* città nella Turenna. Vestì dapprima l' abito de' Minori Conventuali, nel cui convento tanto applicossi allo studio che acquistò tutte le cognizioni che attingere potevansi ne' libri; ed abilissimo divenne specialmente nelle lingue latina e greca. Finito il suo noviziato, riuscì presto a farsi una reputazione nel predicare, imperocchè era nato con una immaginazione fervida, e aveva una memoria felicissima. Era egli dotato d' uno spirito piacevole e oltremodo faceto, e d' un carattere inclinato a beffarsi d' ogni cosa, ed a far delle burle alle persone anche le più rispettabili, le quali però quasi sempre gliele perdonavano pe' modi ingegnosi con cui sapeva giustificarsi. Una per altro ne fece che poco mancò che non gli riuscisse funesta. Sapendo egli che nel giorno della festa di San Francesco il popolo de' dintorni del convento dovea recarsi in folla a porger le sue preghiere e le sue offerte all' immagine del santo, gli venne in capo, siccome tale immagine era collocata in un luogo piuttosto oscuro, di levarla dalla nicchia e di sostituirvi la sua propria persona, essendosi egli vestito a guisa dell' immagine. L' ilare suo umore non potè reggere a' discorsi ed a' gesti ridicoli de' rustici suoi veneratori, i quali, accortisi di un movimento fatto dal supposto santo, cominciarono a gridare: miracolo! miracolo! e fecero accorrere tutti gli abitatori del convento. Il guardiano, meno credulo, avendo sospettata qualche sacrilega giunteria in ciò che gli altri tenevano per contrassegno del divino favore, si appressò al falso santo, e 'l fece scendere dalla nicchia. Rabelè fu riconosciuto, preso, spogliato de' suoi abiti, sferzato presso che a sangue da tutti i frati suoi confratelli armati de' loro cordoni a nodi, indi con-

Digitized by Google

dannato ad esser chiuso fra quattro mura a pane ed acqua per tutto il resto dei giorni suoi. Quest' azione di Rabelè può dare un' idea di tante altre che fece in appresso (non già della stessa natura), imperocchè un' altra simile non avrebbe potuto fare senza pagare il fio del suo sacrilego ardire. Alcune persone considerabili che aveano occasione di godersi del di lui conversare erudito, spiritoso e faceto, impetrarono che fosse messo in libertà, e il consigliarono ad uscire da un convento in cui tutti i frati erano suoi nemici, e gli ottennero da papa Clemente VII la permissione di passare nell' ordine di San Benedetto. Non molto dopo Rabelè, senza la licenza del papa, lasciò interamente l' abito religioso, e gettando, siccome dicesi, il cappuccio fra le ortiche, incominciò a correre di qua e di là in abito di prete secolare, e in fine andò a studiare medicina a *Montpellier*, dove, dopo alcun tempo d' indefessa applicazione, ricevè la laurea dottorale. D' allora in poi la sua reputazione come medico crebbe oltre modo; ed egli la suggellò con la pubblicazione degli aforismi d' Ippocrate, opera che gli cattivò la stima de' medici e de' letterati. I talenti di Rabelè il fecer presto conoscere in Parigi, ed il cardinale Giovanni di *Bellay* arcivescovo di quella capitale lo elesse per suo medico, il condusse a Roma, il presentò al sommo pontefice Paolo III, e gli ottenne l' assoluzione della pena canonica nella quale era incorso rinunziando al cappuccio per la sottana, e al chiostro pel mondo. Tornato il cardinale in Parigi, e con lui Rabelè, questi ottenne una prebenda nella collegiata di San Mauro delle Fosse, e la cura della parocchia di *Meudon*. Egli morì in Parigi nel 1553. Rabelè conosceva a perfezione le lingue latina, greca, ebraica, araba, spagnuola e tedesca; era buon grammatico, poeta, astronomo, medico, e avvocato; un uomo dotato di tante cognizioni doveva esser anco buono scrittore; e in fatti lasciò molte opere piene di vivacità, di facezie, di motti piacevoli, acuti e satirici, così ingegnosi, che dai dotti fu comparato a Luciano. Ma era così licenzioso sopra le cose sacre, e sopra de' religiosi, ch' era molto screditato pe' costumi.

Rabesc—àme, —àre, —àto. *V.* Rabesc—o.

Rabésc—o. s. m. Lo s. c. Arabesco, ed è quel lavoro, che si figura tanto nella pittura, che nello intaglio a foggia di foglie accartocciate di viticci o d'altre simili cose. L. *Phrygium opus.* §. P. simil. *La loro figùra* (de' polmoni) *soorgèasi in foggia d' un lungo e sèmplice sacco membranòso, tutto internamènte di pìccoli riàlti, e* rabèschi *alla rinfùsa ricamàto. Red. Oss. An.* 4. —àme. n. collet. m. Quantità di rabeschi. —àre. v. a. Ornare con rabeschi. L. *Phrygio opere exornare.* —àto. add. Ornato con rabeschi. L. *Phrygio opere ornatus.* §. P. simil. *In capo a quattòrdici giorni ne nacque una farfalla di color giallo, tutta listàta, e galantemènte* rabescàta *di nero. Red. Ins.* 132. —óne. n. m. Accr. di Rabesco.

Rabicanàto. *V.* Rabican—o.

Rabicàn—o. s. m. Sorta di mantello di cavallo bajo, sauro, o morello, che abbia peli bianchi, sparsi qua e là in diverse parti del corpo. —àto. add Dicesi Gamba del cavallo rabicanata Quella che è interamente coperta dal ginocchio fino alla corona di pelo grigio o bianco seminato distintamente sopra la gamba. È questo un grand' indizio della bontà del cavallo.

**Ràbido. add. Lo s. c. Rabbioso, arrabbiato, stizzoso. *V.* Rabb—ia.

Rabìno. Lo s. c. Rabbino. *V.*

Rabìrio (Cajo). stor. Cavaliere romano, in difesa del quale Cicerone declamò una delle sue più belle orazioni innanzi al popolo durante il suo consolato. L' oggetto della causa fu questo: il tribuno Saturnino, uno de' più sediziosi satelliti di Mario, de' cui furori era il più colpevole ministro, perì in una generale sollevazione, alla testa della quale erano i due consoli, il senato tutto, quasi tutti i magistrati, e la più sana parte de' cittadini. Dopo uno spazio di trenta anni, allorchè Giulio Cesare era quasi onnipossente in Roma, un tribuno chiamato Labieno, nipote di Saturnino, imprese di vendicare il suo avolo, accusando Rabirio come l' uccisore di Saturnino, fondando la sua accusa sull' essere stato veduto Rabirio portare la testa dell' ucciso tribuno come in trionfo per tutta la città. Sapevasi che Labieno non agiva che per istigazione di Cesare suo parente; e ciò nondimeno quest' ultimo fu eletto uno dei due commissarj destinati a giudicare Rabirio; l' altro era un fedele seguace di Cesare, e Rabirio fu condannato a morte; ma questi essendosi appellato da quel giudizio al popolo, trovò un difensore in Cicerone. Quest' oratore, addestrato agli avvenimenti del foro, nè spaventato dallo strepito che facevan quelli che volevano che il giudizio de' commissarj fosse eseguito, negò che Rabirio avesse ucciso Saturnino, ma lo negò mostrando rincrescimento del non averlo egli potuto uccidere, ed escla-

Digitized by Google

nò : « Piacesse agli Dei che la verità mi « permettesse di pubblicare altamente che « Rabirio ha ucciso di propria mano un « nemico della patria qual era Saturnino. » A queste parole alzossi un gran grido dai partigiani di Cesare; ma l' oratore proseguì: « Il popolo romano non mi avrebbe mai « eletto console se avesse creduto che del- « le grida potessero destare in me qualche « turbamento; le vostre mi fanno cono- « scere due cose: una è che vi sono qui « de' cittadini ingannati, e l' altra che « per buona sorte sono essi in piccol nu- « mero. » Altre grida, ma meno forti, interrompono l' oratore, il quale dopo breve silenzio, così continuò: « Soffocate i « vostri imprudenti clamori cui il popo- « lo non sostiene, e che soltanto attestano « il vostro piccol numero, voi in questo « vi scoprite e vi fate conoscere: il ri- « peto, mi rincresce che il mio cliente « non abbia avuto l' onore di liberare la « repubblica dal sedizioso Saturnino; ma « nel mio rincrescimento mi è di solliè- « vo il pensare che Rabirio ha brandito « le armi per ucciderlo. » Qui le grida che avrebbero dovuto farsi vie più forti, cessarono affatto; pure non sapevasi ancora qual esito potesse avere il giudizio, e sembrava che Rabirio fosse sempre in pericolo, quando Metello Celere, allora pretore, immaginò di scioglier l' assemblea, facendo levare la bandiera che dovea sventolare sul Gianicolo per tutto il tempo che durava l' assemblea per centurie. Appena il popolo non vide più la bandiera, da sè stesso si disperse, e non fu più convocato; e, non credendo Labieno convenevole di proseguire nell'intentata accusa, Rabirio fu salvo. §. — (Cajo). biog. Poeta romano del secolo d' Augusto; aveva fatto un poema sulla guerra civile fra Augusto e Antonio, del qual poema si trovano alcuni frammenti nel *Corpus poetarum* di *Maillaire*. §. — (Quinto). Famoso Architetto romano che viveva sotto il regno di Domiziano, il quale l' impiegò a fabbricare un suo palazzo ed altri pubblici edifizj, de' quali veggonsi ancora le vestigia.

Rabmag. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Che scioglie la moltitudine.

Rabsàce. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Preposto ai bevitori.

Rabsàre. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Preposto agli eunuchi.

Ràsuli. n. car. m pl. T. d' antiq. Cattivi avvocati che gridavan moltissimo nel perorare una causa, declamatori buoni soltanto a ritardare la decisione della causa, e che perciò chiamavansi anche *Moratores*, perchè co' loro cavilli procuravano di prolungare la procedura.

Rac. s. m. T. farm. Liquore che si ottiene distillando i liquori fermentati preparati col frutto dell' areca, cathecu e col riso. §. —. Sorta d' albero de' climi della Zona torrida.

Raca. Voce ebraica satirica, usata nella Giudea al tempo di Gesù Cristo; era un' ingiuria, o almeno un' espressione del maggior dispregio. Leggiamo in San Matteo *Cap.* 5, *v.* 22: *Chi dirà a suo fratello* Raca, *sarà punito dal consiglio o in giustizia*. Alcuni interpetri spiegano questo vocabolo per *Uomo di poco senno*; altri per *furfante*.

Racadèai. mitol. Seconda tribù de' Giganti, o genj malefici indiani, che hanno sottomesso il mondo molte volte sotto la condotta di alcuni de' loro re; ma questi, abusando del potere che fu loro concesso da' grandi Dei, ne furon puniti da Siva e da Visnù.

Racàle. geog. Borgo del reg. di Nap., nella terra di Otranto, e nel distr. di Gallipoli con circa 1000 abitanti. Ebbe altre volte il titolo di ducato appartenente alla famiglia Basurto.

Racalmùto. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti, con circa 3000 abitanti.

Racasìna. s. f. Specie di balsamo d' Affrica.

Racasta. geog. ant. Nome che antichissimamente portava l' odierna città d' Alessandria in Egitto.

Raccàno. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. del Polesine; conta 1600 abitanti.

Raccantucciàto. add. Ricolto in un cantuccio.

Raccapezz—àre. (zz asp.) v. a. Ritrovare, rinvenire, e talora Intendere. L. *Inquirere*, *investigare*. §. Trovasi anche in significato neut. pas. —àto. add. Ritrovato, rinvenuto.

Raccapitol—àre. v. a. Ridir da capo, riepilogare. L. *Recapitulare*. —àto. add. Ridetto, riepilogato.

Raccappellàre. v. a. Rifar di nuovo o da capo una cosa, rincappellare. L. *Denuo ægrotare*, *denuo in morbum incidere*. §. P. simil. *Vedèndo poi che il flusso* raccappèlla *Comincia a gridar guardia la padèlla* (cioè gli ritorna il flusso). *Malm.* 3, 19.

Raccapricc—iamènto, —iànte. *V.* Raccapr—icciare.

Raccapr—icciàre. v. a. Cagionare in altrui un certo commovimento di sangue, con

arricciamento di peli, che per lo più viene dal vedere, u dal sentire cose orribili, e spaventose. L. *Horrorem incutere, horrescere.* —icciàrsi. neut. pas. Prendere orrore, essere sopraffatto da orrore e spavento; paventare, impaurire. L. *Horrescere.* —icciaménto. n. ast. v. Il raccapricciare, raccapriccio. L. *Horror.* —icciànte. add. Che raccapriccia. —iccio. n. ast. v. m. Il raccapricciare, raccapricciamento, spavento, tremor di membra per paura. L. *Horror.*

Raccartocc—iàre. v. a. Piegare a guisa di cartoccio, accartocciare. —iàto. add. Piegato a guisa di cartoccio, accartocciato.

Raccatt—àre. v. a. Ritrovare, recuperare, riacquistare. L. *Recuperare.* §. Per Riscattare. L. *Redimere.* §. Per Ragunare, mettere insieme, acquistare. L. *Comparare, conquirere.* §. Per Raccogliere. —àto. add. Ritrovato, ricuperato. §. Essere il mal raccattato, cioè Essere male arrivato, mal ricevuto, mal capitato. L. *Male cum aliquo agi.*

Raccenc—iàre. v. a. Rattoppare i panni vecchi. —iàrsi. neut. pas. Ristorarsi addosso i cenci, raffazzonarsi co' cenci. §. P. met. *Aval più non si* raccènCia *Quella rosa scolorìta. Lor. Med. Canz.* 44.

Racc—èndere. v. a. Di nuovo accendere. L. *Iterum accendere.* §. Usasi anche in significe. neut. pas. e vale Accendersi di nuovo. §. P. met. vale Far rivivere, destare, risvegliare, eccitare. *Amor nell' alma ov' ella signoreggia,* Raccése *il fuoco, e spense la paura. Petr. Son.* 89. —endiménto. n. ast. v. Il raccendere. L. *Iterata accensio.* —éso. add. Acceso di nuovo. L. *Iterum accensus.* §. P. simil. *Cinque volte* raccéso, *e tante casso Lo lume era di sotto dalla luna. D. Inf.* 26. §. P. met. Raccésosi *nell' ira, si volèva levàre per tornàre a bàtterla da capo. Bocc. Nov.* 73.

Raccennàre. v. a. Accennar di nuovo, ed anche Accennare semplicemente. L. *Iterum indicare*

Raccerchiàre. v. a. Accerchiar di nuovo, ricircondare. §. Per Circondare, o semplicemente Accerchiare. L. *Circumdare.*

Raccert—àre. v. a. Certificare. L. *Certiorem facere.* —àrsi. neut. pas. Certificarsi, rassicurarsi. —àto. add. Certificato, assicurato. L. *Certior factus.*

Raccéso. *V.* Racc—endere.

Racc—ettàre. v. a. Ricettare, dar ricetto, albergare, accogliere. L. *Recipere, excipere.* —ettatóre, —ettatrice. n. car. v. Che raccetta. L. *Hospes, receptator, receptatrix.* §. Raccettatore, per met. *Carlo è uomo senza verità e* raccettatór *di visj, e cacciatòr di virtù. Stor. Ajolf.* —étto. n. ast. v. Il raccettare, ricetto, ricovero. L. *Hospitium, diversorium.* §. Dar raccetto, vale Raccettare, ricettare, dar ricetto.

Racchet—àre. v. a. Far restar di piangere. L. *Alicujus luctum compescere.* §. Per Quietare, rappacificare, porre in calma. L. *Sedàre.* —àrsi. v. neut. pas. vale Cessar di piangere, di lagnarsi o simili. §. Per Rappacificarsi, quietarsi, porsi in calma. (Le particelle *mi, ti, si* ec. possono anche sopprimersi.) —àto. add. Pacificato, quietato.

Racchéto. add. Sincope di Racchetato. *V.* Racchet—are.

Racchétta. s. f. Strumento col quale si giuoca alla palla, fatto di corde di minugia, tessuto a rete; dicesi anche, sebbene men comunemente, Lacchetta. §. Legno da racchette. *V.* Legno.

Racchettière. n. car. m. T. milit. Soldato d' artiglieria, che somministra i razzi alla Congreve, chiamato così dalla figura della racchetta, che hanno questi razzi, i quali si pongono sopra forchette, o cavalletti di ferro, s' allumano e si lanciano pel manico.

Racchi (Ca' dei). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Racchiappàre. v. a. Acchiappar di nuovo, ed è reduplicativo di Acchiappare.

Racch—iùdere v. a. Chiudere, serrar dentro, rinchiudere. L. *Concludere, claudere.* §. Fig. *E in quelle che la chiara faccia della prosperità rapporta, non sanno usàre il dèbito temperamènto,* racchiudèndo *sotto l' oscùro velo della ignoranza l' uscimènto cadèvole, e il fine dubbioso delle mortàli cose. Matt. Vill. proem.* §. Racchiudere il passo, vale Impedirlo. —iùdersi. v. neut. pas. Contenere in sè. —iùso. add. Chiuso, serrato dentro, rinchiuso. L. *Conclusus.*

Racchiùso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Racciabattàre. v. a. Racconciare, rattoppare, rappezzare. L. *Resuere.*

Racciarpàre. v. a. Reduplicativo di Acciarpare, Acciarpar di nuovo.

Raccocc—àre. v. a. Reduplicativo di Accoccare, Riaccoccare, ma comunemente si usa in senso figurato, e vale Replicare, reiterare. L. *Rursum infligere.* §. Raccoccarla a uno, vale Fargli danno, dispiacere o beffa. —àto. add. Raccoccàtale *un' altra ferìta alla gola lo fè' morìre. Segner. Stor.* 12, 75.

Racc—ogliere, e Raccòrre. v. a. Pigliare checchessia, levandolo di terra. L. *Capere.* (Parlandosi di frutti che si spiccano dagli alberi si deve dire semplicemente Cogliere o Corre) §. Per Rassettare, ragunare, adunare, mettere insieme. L. *Colligere, cogere.* §. Per Mietere, raccorre le biade. §. Raccoglier le vele, T. mar. e vale Ritrarle in modo che non operino, e che anche dicesi Ammainar le vele. L. *Vela colligere, vela contrahere.* §. Raccoglier le vele, figur. vale Por fine, conchiudere. L. *Finem facere.* §. Raccogliere e Raccorre, per Accogliere, raccettare, dar ricetto. L. *Hospitari, receptare.* §. Raccogliere il parto, vale Assistere alla donna partoriente, far l' ufficio di levatrice. L. *Obstetricari.* §. Raccogliere o Raccorre la mente in Dio, vagliono Rivolgere i pensieri a Dio. L. *Mentem in Deum defigere.* §. Raccogliere e Raccorre, per Ricevere, contenere, ragunare. L. *Recipere. E se l' infimo grado in sè* raccòglie *Sì grande lume* ec. *D. Par.* 30. §. Raccogliere e Raccorre, per Intendere, comprendere. L. *Cognoscere, intelligere.* §. Raccogliere, e Raccorre, per Osservare, notare. L. *Animadvertere, sentire.* §. Per Dedurre, inferire. L. *Inferre.* §. Raccogliere in breve, vale Epilogare. §. Raccogliere o Raccorre lo spirito, o l' alito, vale Rifiatare, respirare. L. *Anhelitum accipere.* §. Raccogliere o Raccorre gli spiriti, figur. vagliono Riaversi, ritornare in forze, in buono stato. §. Raccogliere, per Rattenere, fermare. *Quantunque del fren a mezzo il corso Anmorso destrièr spesso* raccòlga, *Raro è però ec. Ar. Fur.* 11, 1. § Raccogliere, per Ascoltare, riporre nella mente. *Avèva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le* raccoglieva. *Bocc. Nov.* 27. §. Raccogliere e Raccorre, T. d' arit. vale Sommare. L. *In summam redigere.* §. Raccogliere i suffragj, vale Mettere nel bossolo i voti, quando nelle adunanze alcuna cosa si mette a partito. L *Colligere suffragia* §. Raccogliere, T. gramm. Usato dal Salviati per significare un Certo pronunziare più veloce e quasi dimezzato. *Non è vero, che il voi, in una sillaba si* raccòlga *come alcuni hanno detto. Salv. Avvert.* 1, 3. §. Raccogliere il freno, vale Tirar la briglia. §. Raccogliere le gavette, T. mar. Dicevasi per ischerno alle Galee tarde quasi che restassero indietro per raccogliere le gavette che cadevano in mare dalle galee precedute. — ogliersi. v. neut. pas. Rifuggirsi, ricovrarsi, ripararsi. L. *Secedere recipere.* §. Raccogliersi, per Avvicinarsi. *L' ombra, che s' era al giudice* raccòlta *Quando chiamò*, ec. *D. Pur.* 8. §. Per Rannicchiarsi. § Per Riporsi a sedere con dignità e composterza. *E quel, poichè sorgèndo ebbe i ginocchi Per riverènza, e così il capo flesso, Nel suo onorato seggio si* raccòlse. *Ar. Fur.* 38, 41. §. Raccogliersi insieme, vale Adunarsi, mettersi insieme. L. *Simul convenire.* §. Raccogliersi ad un oggetto, vale Concentrarsi a lui con la mente, concentrarsi con la mente in un pensiero. *Quando per dilettanze, ovver per doglie, Che alcuna virtù nostra comprènda, L' anima bene ad essa si* raccòglie. *D. Pur.* 4. —oglienza. n. ast. f. Lo s. c. Accoglienza. L. *Urbanitas, amplexus.* —oglimento. n. ast. v. Il raccogliere. L. *Collectio.* §. Per Adunamento. §. Raccoglimento di cuore, vale Ritiramento, e appartamento dalle cose vane, e dalle distrazioni. §. Raccoglimento, per Raccoglienza, accoglimento. —oglitizio. add. Lo s. c. Collettizio, e per lo più dicesi di Gente d' arme. L. *Collectitius.* §. P. simil. *Contra questi troppo secondo lui svisceràti, e tèneri amatori di altra lingua inveisce, la quale non manco, come posticcia, e* raccogliticcia, *e come mescùglio di varj linguaggi, di discreditàre. Salvin. Pros. Tos.* 1, 484. —oglitóre. n. car. v. m. Che raccoglie, e lettore, adunatore, ragunatore. L. *Collector.* §. Raccoglitore del parto, lo s. c Ostetrico. *V.* Ostetr—icia. —oglitrice. n. car. v. f. Lo s. c. Levatrice. *V.* Lev—arr. —olta. n. ast. v. Il raccogliere, ricolta, e ricolto, cosa raccolta delle rendite de i terreni. §. Per Accoglimento, raccoglienza L. *Comitatis officium.* §. Per Messe. §.—. T. mar. Unione di varie mercanzie delle quali caricano un bastimento diverse persone private. Questo termine è solamente in uso sulle coste dell' Oceano. §. Caricare a raccolta, T. mar. vale lo s. c. Collegiar mercanzie. §. Raccolta, dicesi figur. d' un Libro composto di opere di varj autori, e talvolta anche d' una compilazione e d' una collezione di varie scritture. §. Far raccolta *V.* Ricolta. §. Macinare a raccolta, si dice delle Molina, che non avendo acqua continua a sufficienza per maciuare, aspettano, che l'acqua si rauni, e si raccolga dentro la colta; e figur. in sentim. osceno, vale Usar di rado, e perciò con maggior veemenza l' atto venereo. §. Chiamare, o sonare a raccolta, Sonare raccolta o la raccolta, T. milit. e vagliono Richiamare i soldati, dare il segno di raccogliersi sotto l' insegna. L. *Receptui canere.*

Digitized by Google

re. §. P. met. Vale Continuare a percuotere a lungo. §. Raccolta, T. chim. Adoprasi questo vocabolo per esprimere, l' adunamento del pus e della sierosità del sangue, in qualche ascesso, o in certa cisti, nella cavità d' una membrana sierosa, donde ebbero origine le dizioni di *Raccolta purulente, sierosa, sanguigna* ec. §. Raccolte, T. mar. Diconsi Que' due alzamenti, o elevazioni ugnali divise dalla corsia del vascello, sopra ciascuna delle quali possono combattere 14 o 15 uomini. —ÒLTO. n. ast. v. Lo s. c. Raccolta. §. —. add. Dal verbo Raccogliere in tutti i suoi significati. L. *Collectus*. —OLTÓRE. n. car. m. Lo s. c. Raccoglitore, che raccoglie L. *Collector*.

RACCOMAND—AGIÓNE, —AMÉNTO. *V*. RACCOMAND—ARE.

RACCOMAND—ÀRE. v. a. Pregare altrui, che voglia avere a cuore, e proteggere, quello che gli si propone; dare in protezione, in cura, in custodia, far parole ad uno di favore. L. *Commendare, tradere, committere, alicujus fidei mandare*. §. Per Affidare checchessia alla protezione o al favore altrui. §. Per Dare o mandar salute, mandare a salutare. L. *Salutem dicere*. §. Per Appiccare, appendere o legare una cosa a checchessia con fune o altra siffatta cosa perch' e' la sostenga, e la salvi. L. *Religare*. §. P. met. *La verità di questo fatto mi è piaciùto di scrìverla, e alla memòria delle lèttere* RACCOMANDÀRLA *Boez. Varch.* 1, 4. §. Per Accommintare, rimandare. *Con la benedizióne di Dio, e la sua, gli* RACCOMANDÒ *alle loro provincie tutti consolati di letizia spirituàle. Fior. S. Fran.* 35. §. Raccomandare alla posterità, vale Scrivere un avvenimento acciocchè rimanga nella memoria della posterità. §. Raccomandare l' anima, vale Far le ultime preci per l' anima d' un moribondo. L. *Morientis animam Deo commendare, suprema morienti officia persolvere*. —ÀRSI. neut. pas. Implorare l' altrui protezione, chiedere ajuto. §. Raccomandarsi nella grazia d' uno, vale Implorare la sua grazia. —AGIÓNE, —AMÉNTO, —AZIÓNE. n. ast. v. Il raccomandare ad alcuno cosa o persona o a voce o per lettera. L. *Commendatio*. §. Lettera di raccomandazione, vale Una lettera che si dà aperta a chi viaggia per metterlo sotto la protezione od assistenza di qualche corrispondente. §. Fare o mandare raccomandazioni, vale Mandar salute, salutare. L. *Salvère jubère, salutem mittere*. §. Far la raccomandazione dell' anima, vale Recitare le ultime preci per un moribondo. §. Raccomandagione, trovasi anche in significato di Accomandigia. —ATÌVO. add. Atto a raccomandare. —ÀTO. add. Dato in protezione, in cura, in custodia. L. *Commendatus*. §. Vale anche Dato in accomandigia. —ATÌSSIMO. add. superl. L. *Commendatissimus*. —ATÓRE. n. ast. v. Che raccomanda. L. *Commendator*. —ATÒRIO. add. Di raccomandazione. L. *Commendatitius*. —ÌGIA. n. ast. v. Lo s. c. Raccomandagione e raccomandazione. L. *Commendatio*. §. Per Protezione d' una potenza maggiore verso una minore. §. —. T. di stor. eccles. Dominio accordato ad un vescovo per tutela de' proprj beni.

RACCOMÀNDO. Lo s. c. Raccomandamento, raccomandazione. *V*. RACCOMAND—ARE.

✠RACCOMIÀRE. Lo s. c. Accomiatare.

RACCOMODAMÉNTO. *V*. RACCOMOD—ARE.

RACCOMOD—ÀRE. v. a. Racconciare, rassettare, riaccomodare, di nuovo accomodare, ed anche semplicemente Accomodare. L. *Reconcinnare*. —AMÉNTO. n. ast. v. Nuovo accomodamento. —ÀTO. add. Racconciato, rassettato, nuovamente accomodato. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. Che raccomoda.

RACCOMPAGNÀRE. v. a. Accompagnare nuovamente, accompagnare uno che si è già accompagnato. L. *Comitari, deducere*.

RACCOMUNAGIÓNE. *V*. RACCOMUN—ARE.

RACCOMUN—ÀRE. v. a. Tornare a far comune quello, che era divenuto particolare, e talora vale semplicemente Accomunare. L. *Iterum in commune conferre*. §. Dicesi anche di più cose venute in comune possesso di molti. —ÀRSI. neut. pas. Riunirsi, rimettersi a comune. —AGIÓNE. n. ast. v. Il raccomunare ciò che di comune era divenuto particolare.

RACCONCIAMÉNTO. *V*. RACCONC—IARE.

RACCONC—IÀRE. v. a Ridurre e rimettere in buon essere le cose guaste, raccomodare, rassettare. L. *Resarcire, instaurare*. §. figur. Per Rappacificare, rappattumare. L. *Pacificare, controversias componere*. §. Per Concordare o conciliar cose contrarie, o che pajono tali. —IÀRSI. neut. pas. Rassettarsi, accomodarsi. §. Racconciarsi il tempo, vale Rasserenarsi, restar di piovere. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il racconciare, il rimettere una cosa in buono stato. L. *Instauratio*. §. Trovasi anche per Emendazione. *Certo conoscèmmolo dal movimento del cuore, dalla fuga de' vizj e dallo* RACCONCIAMÉNTO *de' costùmi. Legg. Spir. S. S. B.* 350. —IÀTO. add. Rimesso in buon essere, rassettato. —IATÓRE, —IATRÌCE n. car. v. Che racconcia, che riordina, che rassetta. L. *Restaurator, instaurator*. —IA-

Digitized by Google

TÙRA. n. ast. v. Racconciamento, racconcio, ristoramento, l' azione di racconciare. —IO. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Lo s. c. Racconciamento. L. *Instauratio.* §. —. add. Sincope di Racconciato, e vale Rassettato. L. *Instauratus.* §. Per Condito, o artifiziato con condimenti.

RACCONCIL—IÀRE. v. a. Lo s. c. Riconciliare. —IÀRSI. v. neut. pas. Rappacificarsi, riconciliarsi. L. *Reconciliari.* —IÀTO. add. Rappacificato. —IATÓRE. n. car. v. Colui che cerca di riprodurre riconciliazione.

RACCÓNCIO. (n. e add.) *V.* RACCONC—IARE.

RACCONFERM—ÀRE. v. a. Di nuovo confermare, riconfermare. L. *Iterum confirmare.* —ÀTO. add. Di nuovo confermato.

RACCONFORT—ÀRE. v. a. Riconfortare. L. *Confermare se, solari.* —ÀRSI. neut. pas. Riconfortarsi. —ÀTO. add. Riconfortato.

RACCONÌCI, RACCONÌGGI, e RACONÌGGI. geog. Città del Piemonte, nella provin. di Saluzzo, capoluogo di mandamento, situata presso la destra sponda della Macra. Conta 15,000 abitanti. Vi si ammira il delizioso castello de' principi di Savoja-Carignano, co' suoi contigui giardini, e il suo vasto parco in cui non si sa se più vi si debba ammirare lo sfoggio della natura, o l' opera dell' arte.

RACCONOSC—ÈNTE, —ÈNZA. *V.* RACCONOSC—ERE.

RACCONÓSC—ERE, —ÈNTE, —ÈNZA. Lo s. c. *Riconosc—ere, —ente, —enza.*

RACCONSEGNÀRE. v. a. Restituir quello che è stato consegnato, che più comunemente dicesi Riconsegnare. L. *Restituere, reddere.*

RACCONSIGL—IÀRE. v. a. Riconsigliare, consigliar di nuovo. —IÀTO. add. Consigliato di nuovo.

RACCONSOL—ÀRE. v. a. Dar consolazione. L. *Consolationem adhibère, alicui animum relevare.* —ÀRSI. neut. pas. Prender consolazione. L. *Se consolari.* —ÀTO. add. Consolato. L. *Delinitus.* —ATÓRE. n. car. v. Che racconsola. L. *Consolator.*

RACCONT—ÀBILE, —AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RACCONT—ARE.

RACCONT—ÀRE. v. a. Narrare, riferire. L. *Narrare, referre.* —ÀRSI. v. neut. pas. Narrarsi, riferirsi. —ÀBILE. add. Da potersi raccontare, da esser raccontato, degno d' esser raccontato. L. *Narrabilis.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il raccontare. L. *Narratio.* —ÀNTE. add. Che racconta. —ÀTO. add. Narrato, riferito L. *Enarratus.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che racconta, che narra. L. *Narrator, narratrix.* —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Racconto, ma è voce poco usata. —O. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. Lo s. c. Raccontamento. L. *Narratio.* §. Per la Cosa raccontata, novella, storia, caso, fatto, avvenimento, successo. §. Far racconto, vale Raccontare. §. —. add. Sincope di Raccontato, e vale Riferito, narrato.

RACCONTÀRSI. v. neut. pas. Riaccontarsi, accostarsi di nuovo, riabboccarsi. (Questo verbo neut. pas. dalla Crusca e dagli altri dizionarj che la copiano è stato posto nella rubrica di RACCONTARE nel sentimento neut. pas. e nel signific. di Rappacificarsi, riconciliarsi, mentre esso verbo deriva da *Accontarsi*, di cui è frequentativo, e che significa Abboccarsi, accordarsi, accompagnarsi, accostarsi; e nell' esempio stesso citato dalla Crusca apparisce che il verbo *Raccontarsi* abbia il significato di Accostarsi, o Abboccarsi nuovamente. *Quando tu sarài cruciato con alcun uomo, rappacificati, e* RACCÓNTATI *con lui leggiermente, e con fermo cuore. Sen. Pist.* 105.)

RACC—ONTÀTO, —ONTATÓRE, —ONTATRÌCE, —ONTAZIÓNE, —ÓNTO. (n. e add.) *V.* RACCONT—ARE.

RACCOPPIÀRE. v. a. Accoppiare, raccozzare, combinare. L. *Iterum componere, copulare.*

RACCORCIAMÉNTO. *V.* RACCORC—IARE.

RACCORC—IÀRE. v. a. Far più corto, accorciare, raccortare. L. *Imminuere, decurtare.* §. Per Abbreviare. —IÀRSI. neut. pas. senza le particelle pronominali. *Ben se' tu manto che tosto* RACCÒRCE (ti raccorci) *Sì che, se non s' appon dì e in die, Lo tempo va dintorno con le force. D. Par.* 16. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il raccorciare, abbreviamento. L. *Decrementum.* —IÀTO. add. Raccortato, accorciato. L. *Decurtatus, contractus.*

RACCÒRCIO. add. Sincope di Raccorciato. *V.* RACCORC—IARE.

RACCORDAMÉNTO. *V.* RACCORD—ARSI.

RACCORD—ÀRE. v. a. Pacificare, accordare, rimetter d' accordo. L. *Reconciliare.* —ÀRSI. neut. pas. Pacificarsi, riconciliarsi, far pace.

RACCORD—ÀRSI. v. neut. pas. Ricordarsi. L. *In memoriam reducere, memorari, recordari.* §. Per Sovvenire, occorrere alla memoria. —AMÉNTO, —AZIÓNE. n. ast. v. Il raccordarsi, ricordo. L. *Monumentum. recordatio.* —ÉVOLE. add. Lo s. c. Ricordevole.

RACCORD—AZIÓNE, —ÉVOLE. *V.* RACCOR-D—ARSI.

RACCÒRGERSI. v. neut. pas. Ravvedersi del fallo, riconoscere l' errore, lo sbaglio. L. *Errorem cognoscere, resipiscere.*

Digitized by Google

Raccòrre. Lo s. c. Raccogliere.

Raccòrre. v. a. T. de' calderaj. Ristrignere.

Raccortàre. Lo s. c. Raccorciare. L. *Decurtare.*

Raccosciàrsi. v. neut. pas. Lo s. c. Accosciarsi, cioè ristringersi nelle cosce per tremore. L. *Coxendices deflectere.*

Raccost—àre v. a. Di nuovo accostare ed anche semplicemente Accostare. L. *Rursum admovère, accedere.* —àrsi. v. neut. pas. Accostarsi più da vicino. —àto. add. Accostato di nuovo.

Raccozzamènto. *V.* Raccozz—are.

Raccozz—àre. (zz asp.) v. a. Lo s. c. Accozzare, cioè mettere insieme, riunire. L. *Cogere, congregare.* §. prov. E' non raccozzerebbe tre pallottole in un bacino; e dicesi per Dimostrare un' estrema dappocaggine in chicchessia. *V.* Bacino e Pallottola. —àrsi. neut. pas. vale Riunirsi, rappacificarsi. —amènto. n. ast. v. Il raccozzare. L. *Congregatio, cumulatio.* —àto. add. Accozzato, riunito. L. *Coactus.*

Raccrèsc—ere. v. a. Accrescere di nuovo. L. *Iterum augère.* —imènto. n. ast. v. Il raccrescere, e la cosa raccresciuta. L. *Augmentum* —iùto. add. Aumentato, accresciuto di nuovo. L. *Auctus, adauctus.*

Raccrespàrsi. v. neut. pas. Lo s. c. Rincrespirsi. L. *Contrahi, corrugari.*

Raccùglia. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distretto di Patti, con circa 2000 abitanti. Era un tempo feudo della famiglia Branciforti dei principi di Butera.

Racculàre. v. neut. (Voce bassa) Ritirarsi indietro, rinculare. L. *Retrorsum abire, vertere se.*

Raccusàre. v. a. Di nuovo accusare. L. *Iterum accusare.*

Racemìvero. *V.* Racem—o.

**Racèm—o. Lo s. m Racimolo; riunione ramifera de' gambetti di un grappolo. L. *Racemus.* §. —. T. bot. Sostegno, lungo e sottile, che serve d'attacco ai fiori d' una spiga. **—ìfero. add. Che porta pampani, o racimoli. L. *Uvas ferens.* **—óso. add. Che ha racemi. L. *Racemosus, racematus.*

Rachèle, o Rachèlle. Nome prop. ebraico di donna, e vale Pecora. §. —. stor. sac. Figliuola secondogenita di Labano, sorella di Lia, seconda moglie di Giacobbe, e madre di Giuseppe e di Beniamino. In quanto al modo come Rachele diventò moglie di Giacobbe vegganai gli articoli Giacober, Labano e Lia. Rachele morì nel dare alla luce Beniamino per via, viaggio facendo con suo marito e con tutta la famiglia da Betel ad Efrata o Betlemme.

Rachi, o Ratchi. stor. Re de'Longobardi. Era duca del Friuli, quando nel 730 fu eletto re per succedere ad Ildebrando. Egli fe' lega con la Santa Sede, e le restò fedele alleato per lo spazio di 20 anni; ma in capo a questo tempo, per una frivola cagione le ruppe guerra, e s' incaminò per andare ad assediare Roma. Occupava allora il soglio pontificio papa Zaccaria. Questo santo pontefice, per allontanare da Roma i mali di un assedio, alla testa del suo clero andò incontro al re Longobardo, s' umiliò dinanzi a lui supplicandolo a ritirarsi. Rachi, che non era cattivo principe, accolse il pontefice con tutti i contrassegni di rispetto e di devozione dovuti al supremo capo della Chiesa; e non solo si ritirò col suo esercito, ma reduce nella sua capitale, cedè la corona a suo fratello Astulfo, e andò a Roma onde ricevere dal pontefice l' abito di religioso. Egli si chiuse nel convento del monte Cassino, dove una vigna, cui coltivava con le sue mani, conservò lungamente il nome di lui. La regina Tasia e sua figlia Ratrude, ad imitazione del marito e padre, determinarono anch' esse di rinunziare al mondo; ellene fondarono a Piombarnola luogo non lungi da Monte Cassino, un monastero di donne, in cui entrambe si dedicarono a Dio. Morto Astulfo senza prole nel 756, e Desiderio pretendendo raccogliere la successione di lui, Rachi uscì dal suo ritiro, e radunò un esercito onde rivendicare i suoi diritti al trono a cui avea rinunziato. Allora Desiderio invocò la mediazione di papa Stefano II, e lo persuase a favorirlo promettendogli la restituzione delle città dell'Esarcato. In fatti il sommo pontefice scrisse a Rachi, rimproverandogli di aver rotto i suoi voti. Docile alla voce del pontefice, il monaco regale, licenziate le sue truppe, rientrò nel monastero, ed ivi alcuni anni dopo, finì i suoi giorni.

*Rachiàgra. n. f. T. med. L. *Rhachiagra.* (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, e *agra* presa.) Dolore alla colonna vertebrale. È sinonimo di *Rachialgia*, o della *Colica Pictonum*, secondo alcuni.

*Rachialg—ìa. n. f. T. med. L. *Rhachialgia.* (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, e *algos* dolore.) Genere di malattia stabilito con questo nome dal celebre *Astruc*, fondato sul principio che i dolori rachialgici abbiano origine dai nervi della midolla spinale. Consiste la *Rachialgia* in dolori violenti nel basso ventre, ne' lombi e nel dorso.

*Rachialg—ìte, —ìtide. n. f. T. med. L. *Rhachialgitis.* In alcuni autori è sinonimo di *Notomielitide*, cioè Infiammazione

Digitized by Google

del midollo spinale: è però parola barbara, sconvenevole, perchè in istretto senso indicherebbe l' Infiammazione della rachialgia, ossia del dolore spinale.

Rachio. geog. Città d' Egitto. *V.* Rosetta.

Ràchide. s. f. T. med. L. *Spina*. Questo vocabolo adoperato da tutti gli antichi scrittori, merita esser ritenuto nel linguaggio medico, imperocchè da esso derivano parecchie denominazioni generalmente adottate, quali sono *Rachitide*, *Rachitismo*, *Rachialgia*, *Idro rachitide*, ec. È la rachide una specie di stelo, o lunga colonna incurvata in tre sensi alternativi, alquanto flessibile, sparsa di spine sopra una delle sue facce, unita, rotonda sulle altre, incavata per tutta la sua estensione, formante il canale rachidico, trapassata da 24 fori sopra ogni suo lato pel passeggio de' nervi, e che si estende dalla testa fino al bacino, sostiene le costole, servendo di mezzo d' unione, e quasi dicasi di asse, e di punto d'appoggio alle tre parti del tronco. La rachide è formata di 24 ossi, corti, grossi, leggieri, cellulosi, di figura complicata, collocati gli uni sopra gli altri, separati per la interposizione di certo strato lamellato fibroso, attaccato, riuniti da molti legamenti. Questi ossi diconsi Vertebre, e s' indicano col numero progressivo di primo, secondo, terzo, principiando a contare da quello che si articola colla testa. Le due prime vertebre, distinte per la loro forma, e pel modo con cui s' articolano, ricevettero un nome particolare, chiamandosi l'una *Atlante*, e l'altra *Asse* od *Epistrofeo* Si distinguono nella rachide due facce; una spinale posteriore, sparsa di spine; l' altra anteriore, rotonda, detta anche Prespinale; così pure vi si discernono tre regioni: 1ª il collo che unisce la testa al torace, è composto di sette vertebre; la faccia anteriore di tal regione dicesi *Tracheliana*; la posteriore si nomina *Cervicale*. 2ª Il dorso composto di dodici vertebre, che articolandosi con le coste concorrono a formare il torace; la faccia posteriore di tal regione chiamasi *Dorsale*, e l' anteriore *Predorsale*. 3ª I lombi che riuniscono il bacino col torace sono composti di cinque vertebre; la faccia posteriore di codesta regione appellasi *Lombare*, e l' anteriore *Prelombare*. *V.* Vertebra, Vertebrale.

*Ràchide. s. f. T. bot. L. *Rhachis*. (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, o *Rhacis* ramo) Nome dato dai botanici a diverse parti della pianta: 1° al piccinolo delle foglie composte: 2° all'asse o pedancolo principale delle spiche e dei grappoli: 3° al peduncolo primario della pennochia delle palme; e 4° al picciuolo generale delle fronde delle felci, che *Necker* chiama *Peridroma*.

Rachidèo, e Rachìdico. add. L. *Rachideus*. T. med. Che ha relazione con la colonna vertebrale, o che appartiene ad essa; onde dicesi Canale rachidico, prolungamento rachidico, fori e legamenti rachidici, arterie e vene rachidiche. Laonde la parola Rachidico è sinonimo di Vertebrale.

*Rachiflògosi. n. f. T. med. L. *Rhachiphlogosis*. (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, e *plegó* io ardo.) Infiammazione della midolla, o spina dorsale.

Rachilde. Nome prop. teutonico di donna.

*Rachiòfima. n. f. T. chir. L. *Rhachiophyma*. (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, e *phyma* tumore.) Tumore alla spina dorsale.

*Rachioparàlisi. n. f. T. med. L. *Rhachioparalysis* (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, e *paralysis* paralisi.) Paralisi della spina dorsale.

*Rachioplegìa n. f. T. med. L. *Rhachioplegia*. (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, e *plessó* io percuoto.) Paralisi de' nervi spinali.

*Rachiorrèuma. n. f T. med L. *Rhachiorrheuma*. (Dal gr *Rhachis* spina dorsale, e *rheuma* reuma.) Dolori reumatici nella spina dorsale

*Rachiòtomo. s. m. T. chir. L. *Rhachiotomos*. (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, e *temnó* io taglio.) Strumento che serve alla sezione ed esplorazione della cavità dorsale.

*Rachisagra. n. f. T. med. L. *Rhachisagra*. (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale, e *agra* presa.) Gotta della spina dorsale; o Malattia (prima del celebre chirurgo Ambrogio Parea) nota col nome di *Lombagine*, o *Reumatismo gottoso della spina* che consiste in un dolore artritico in quella parte. §. —. T. bot. Malattia che attacca la midolla delle piante.

Rachìtico. *V.* Rachi—itide.

*Rachi—ìtide. n. f. T. med. L. *Rhachitis*. (Dal gr. *Rhachis* spina dorsale.) In istretto senso questo vocabolo indicherebbe l' Infiammazione della spina dorsale, ma comunemente indica Quel morboso ammollimento delle ossa, che invade i bambini, perchè nella malattia avanzata soffre la colonna vertebrale. Ne vanno singolarmente affetti i bambini nati da parenti di guasto temperamento, o che abbiano succhiato il latte di nutrice inciuta o che abbia sofferto il male venereo. In questa

Digitized by Google

malattia la testa, la rachide, le coste, la tibia, ed altri ossi patiscono certa notevole deformazione. §. —. T. bot. È anche malattia delle piante graminacee, ed in ispecie del frumento, la quale toglie loro il colore e la forma naturale. —ITICO. add. Dicesi così Chi è affetto della rachitide. —ITISMO. n. m. Lo s. o Rachitide. §. —. T. d' agric. Sorta di malattia del grano detta così dalla somiglianza de' suoi effetti con quelli della rachitide.

RACHITOMO. s. m. T. chir. Coltello per tagliare la rachide.

RACILIA. Nome prop. lat. di donna. §. —. Nome della moglie del celebre Cincinnato. (*Tit. Liv. lib.* 3. *cap.* 26).

RACIMOL—ÀRE, —ATÙRA, —ÉTTO. *V.* RACIMOL—O.

RACÌMOL—O, e RACÈM—O. s. m Grappolo d' uva, e si dice di Quelli che rimangono dopo la vendemmia. L. *Racemus* §. figur. Per Residuo di checchessìa. L. *Residuum*. —ÉTTO, —ÙZZO. s m. Dim. di Racimolo, piccolo grappolo d' uva. L. *Racemus parvus* —ÀRE. v. a. Cogliere i racimoli, spiccare i racimoli, cioè gli ultimi grappoli della vite. L. *Racemos legere*. §. P. met. vale Levare d' alcuna cosa qualche piccola parte o qualche residuo. —ATÙRA. n. ast v. Tutto ciò che si ricava dalla vigna dopo fatta la vendemmia.

RACIMOLÙZZO. *V.* RACIMOL—O.

RACÌNE (Giovanni). biog. Uno de' più rinomati poeti drammatici francesi, nato nel 1639 alla *Ferté-Milon*, città dell'ant. Vermandese Perdè in età di tre anni ambi i suoi genitori, e rimase sotto la tutela di un suo zio paterno, il quale, morendo, il lasciò affidato alla cura della sua vedova. Dopo aver fatti i suoi primi studj in patria, fu mandato a Parigi in un collegio, indi a Porto-Reale de' Campi; e il giovane Racine, che fin dalla sua infanzia aveva dimostrato un genio e de' talenti straordinarj per le belle lettere, ovunque studiava, e sotto qualunque maestro, fece rapidissimi progressi. Si dilettò particolarmente degli antichi scrittori greci, che non si stancava mai di leggere e rileggere, e tutto solo sovente inoltravasi nelle selve di Porto Reale, e vi passava interi giorni con Omero, Sofocle ed Euripide, la cui lingua eragli divenuta tanto famigliare quanto la sua propria. Il suo primo saggio poetico fu la *Ninfa della Senna*, ode cui compose per le nozze di Luigi XIV, e che gli fruttò cento monete d'oro, e poco dopo una pensione di sei cento lire; non aveva allora che 16 anni. Tre anni dopo un' altra ode, la *Fama delle Muse*, da lui composta nell' occasione dell' istituzione di tre accademie, sebbene fosse inferiore alla prima, meritogli una seconda rimunerazione regia. In età di 21 anno pubblicò la sua prima tragedia la *Tebaide* o i *Fratelli gemelli*. Quantunque questa tragedia non potesse andar di pari con quelle di Cornelio, le quali allora erano pubblicamente stimate, ed ammirate, fece ciò nondimeno considerare Racine come un giovane audace, che osava entrare nella medesima carriera di quel gran poeta. Alla *Tebaide* seguirono successivamente, coll' intervallo di qualche anno, nove altre tragedie: l' *Alessandro*, *Andromaca*, *Brittannico*, *Berenice*, *Bajazet*, *Mitridate*, *Ifigenia*, *Fedra* e *Atalia*. Racine compose anche una Commedia intitolata i *Litiganti*, imitazione delle *Vespe* di Aristofane. L' intreccio di questa commedia è alquanto debole; ma essa è ammirata per la naturalezza, la facilità, la verità e la giocondità che vi dominano. Oltre le opere drammatiche di sopra menzionate Racine compose un gran numero di poesie così dette volanti, fra le quali evvi una raccolta di cantici spirituali. Racine non fu meno buon prosatore che poeta. Scrisse la *Storia* di Porto-Reale che è ad un tempo un monumento della sua gratitudine per quel cenobio, ed una prova del suo talento per iscriver la storia. Esistono anche di Racine due *Discorsi* pronunziati da lui nell' Accademia di cui era membro, ed una raccolta di lettere. Nel 1677 Luigi XIV lo elesse suo istoriografo. Racine s'occupò molto a scrivere la storia di esso monarca, ma non potè finirla, impeditone dalla morte, che il sorprese nel 1699, in età di 60 anni.

RACIO. stor. eroica. Principe dell' isola di Creta, il primo fra i Greci che alla testa di una colonia di Cretesi sbarcò nella Jonia, s' impadronì dell' isola di Claros, vi si stabilì, e ne divenne il sovrano. Alcun tempo dopo, Tersandro figlio di Polinice, avendo espugnata la città di Tebe in Beozia, mandò i prigionieri che vi avea fatti, all'oracolo di Delfo. Fra questi eravi la profetessa Manto, la quale aveva allor allora perduto suo padre Tiresia. La risposta dell' oracolo fu, che quei prigionieri dovessero cercarsi altre terre. Allestirono incontanente una flotta, passarono in Asia, e andarono a discendere a Claros. I Cretesi vedendo sbarcare essi stranieri, prendono le armi, vanno loro incontro, gli accerchiano, e li conducono a Racio loro re. Questi, saputo da Manto chi fossero ella ed i suoi compagni, e qual cagione li

Digitized by Google

condiscesero nell' isola, li ricevette nella sua città, e sposò Manto che poi gli partorì Mopso.

Ràclia. geog. Isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi all'ostro dell' isola di Nasia.

Raclùnia. geog. Città di Polonia, nella Voivodia o provincia di Lublino.

Racocète. biog. Personaggio distinto persiano sotto il regno di Artaserse. Egli divenne uno de' principali giudici della capitale del regno per la sua rigida virtù vera od apparente. Aveva sette figli cui educava con rigore e secondo i principj della più pura morale. L' ultimo di essi chiamato Cartomete mal corrispondeva alle cure e alle lezioni del padre, e nulla prometteva di buono nè come figlio nè come cittadino. Racocete pregò Artaserse che facesse morire quel figlio ribelle. Il re sbigottito dall' udire un padre chieder la morte del proprio figlio, gliene domandò la cagione. Allora Racocete rispose: « Quando un albero del mio giardino ha de' rami viziosi, io li taglio, e l' albero acquista vigore, e produrrà migliori e più copiosi frutti ». Tale risposta indusse Artaserse, il quale vi scorgeva una severa irreflessibilità, a nominare Racocete presidente de' tribunali; minacciò Cartomete se non si ravvedeva, e persuase Racocete a perdonargli.

*Racòdio. s. m. T. bot L. *Rhacodium*. (Dal gr. *Rhacos* veste lacera.) Genere di funghi, della sezione delle *Mucidinee*, stabilito da *Persoon*, a cui servì di tipo il *Byssus cellaris*, che si presenta sotto forma di un feltro o panno qua e là sparso di celle, e lacerato.

*Racòforo. s. m. T. di st. nat. L. *Rhacophorus*. (Dal gr. *Rhacos* panno lacero, e *pherò* io porto.) Genere di rettili *Batraciani*, proposto da *Hahl* per separare dalle rane due specie dell' isola di Java, cioè il *Rhacophorus Reinwardtid*, ed il *Rhacophorus Moscatus*, distinte da due lobi cutanei laceri e pendenti ai lati del loro corpo.

*Ràcoma. s. f. T. bot. L. *Rhacoma*. (Dal gr. *Rhacos* panno lacero.) Genere di piante della famiglia delle *Celastrince*, e della tetrandia monoginia di Linneo, stabilito dallo stesso, e che corrisponde ai generi *Myginda* e *Crassopetalum* degli scrittori, così probabilmente denominate dal disco assai grande situato nel fondo del loro fiore profondamente lobato, e come lacero al punto dell' inserzione degli stami. *Adanson* dà il medesimo nome alla *Centaurèa conifera* di Linneo.

*Ràcoma. n. f. T. chir. L. *Rhacoma*. (Dal gr. *Rhacoó* contrarsi in rughe.) Dicesi così l' Avvizzimento rugoso d' una parte.

*Racomìtra. s. f. T. bot. L. *Rhacomitra*. (Dal gr. *Rhacos* panno lacero, e *mitra* mitra.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Muschi*, stabilito da *Bridel*, che ha per tipo il *Trichostomum* di *Hedwig*: sono così denominate per la loro calitra, o cuffia, a foggia di una mitra lacera.

*Racomìtro. s. m. Lo s. c. Racòmitra.

Raconciliàre. v. a. Ortografia erronea, dovendosi dire Racconciliare.

Raconigi, e Raconigi. Lo s. c. Racconigi. *V*.

*Racópilo. s. m. T. bot. L. *Rhacopilum*. (Dal gr. *Rhacos* veste lacera, e *pilos* cappello.) Genere di muschi a cuffia campaniforme, fessa e come lacerata da un lato; recentemente stabilito da *Palissot De Beauvois*, che ha per tipo l' *Hypnum tomentosum* di *Hedwig*.

*Racòplaca. s. f. T. bot. L. *Rhacoplaca*. (Dal gr. *Rhacos* panno lacero, e *plax* crosta.) Genere di piante crittogame, della famiglia dei *Licheni*, stabilito da *Fée*, che comprende la sola specie detta *Rhacoplaca subtilissima*, la quale si presenta sotto forma di crosta lacera nascente sulle foglie del *Theobroma sylvestre*.

*Ràcosi. n. f. T. med. L. *Rhacosis*. (Dal gr. *Rhacoó* io lacero.) Rilassamento della pelle dello scroto che non contiene alcun corpo.

Racquattàre. Lo s. c. Acquattare.

Racquet—àre, e Racquiet—àre. v. a. Quietare, e racchetare, in significato di Quietare. L. *Sedare, compescere*. —àto. add. Quietato. L. *Sedatus, compositus*. —o. (coll' accento sulla terza vocale.) add. Quieto, quietato.

Racquiet—àre, —àto. Lo s. c. Racquet—are, —ato.

Racquist—agiónE, —amènto. *V*. Racquist—are.

Racquist—àre. v. a. Recuperare la cosa perduta o stata tolta, tornare a possedere cosa rubata, o venduta; riguadagnare, ricomprare, ricoverare, raccattare, riavere. L. *Recuperare*. —agiónE, —amènto, —azióne. n. ast. v. Il racquistare, racquisto. L. *Recuperatio, acquisitio iterata*. —àto. add. Recuperato, riavuto. L. *Recuperatus*. —atóre. n. car. v. Che racquista L. *Recuperator, reciperator*. —o. (coll' accento sulla terza vocale.) n ast. m. Il racquistare, racquistamento. L. *Recuperatio*.

Racqu—istàto, —istatóre, —istazióne, —ìsto. *V*. Racquist—are.

Rada. n. f. T. mar. Spazio di mare al co-

Digitized by Google

perto, fra le terre ed i contorni delle coste, dove le navi possono gittar l' ancora, e restare in sicurezza, e dove si ancorano arrivando, in aspettazione del vento, o della marea opportuna per entrare nel porto, oppure uscendo dal porto si mettono in rada, aspettando il vento per far vela, e partire.

Radagèso. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Celere e forte. §. —. stor. Uno de' capi degli antichi Germani, il quale è conosciuto per la irruzione che fece in Italia nel sesto secolo. Era alla guida di una moltitudine di Svevi, Vandali e Borgognoni: gli Alani gli somministrarono un corpo formidabile di cavalleria leggiera; ed i Goti chiesero di accompagnarlo in sì gran numero che gli storici gli hanno dato il titolo di re de' Goti. L' esercito di Radageso, forte di dugento mila combattenti, era seguito da un numero uguale di donne e di fanciulli. Radageso mosse dalle coste del mar Baltico, tragittò il Danubio senza ostacolo e penetrò nell' Alta Italia; ma allora la discordia s' introdusse fra i Barbari, de' quali una gran parte ricusò di valicare le Alpi. Stilicone duce dell' esercito dell' imperatore Onorio non poteva opporre a Radageso che trenta o quaranta mila uomini; comperò con grandi sacrifizj il soccorso degli Unni; ed i Goti, condotti da Uldino e Saro, loro principi legittimi, si congiunsero a lui come ausiliari. Stilicone, riputandosi ancora troppo debole per esporsi al rischio d' un conflitto, piantò il suo campo innanzi a *Ticinum* (Pavia), e lasciò avanzare Radageso, il quale prese e saccheggiò parecchie città, e pose in fine l' assedio a *Florentia* (Firenze) i cui abitanti fermarono l' impeto de' Barbari. Stilicone, avanzandosi allora, chiuse Radageso in una circonvallazione, e lasciò l' esercito di lui distruggersi dalla penuria e dalle malattie. Radageso, che non poteva sperare sulla clemenza del vincitore, tentò di fuggire, ma fu preso ed ebbe la testa mozza l' anno 406. Quelli de' Germani cui risparmiò il furore delle truppe di Stilicone, furono venduti come schiavi; ma la differenza del clima e del cibo li fece tutti perire (*V.* Stilicone).

Radamànt—ico, —ino. add. Di Radamanto.

Radamanto. Nome prop. greco d' uomo, e vale Che facilmente dona. §. —. stor. eroica Re di Licia, figliuolo di Giove e di Europa. Sposò Alcmena vedova di Anfitrione. Egli rese sì felici i suoi sudditi che essi lo deificarono dopo la sua morte. L' amor suo per la giustizia e la sua equità nel governare i suoi popoli indussero i poeti a fingerlo uno de' giudici dell' inferno e collega di Eaco e di Minosse. Quando gli antichi volevano esprimere un giudizio giusto, quantunque severo, dicevano un *Giudizio Radamantino*. « È desso, dice Virgilio (*En. lib.* 6), che « presiede al Tartaro, ove esercita un po« tere formidabile; è desso che inquisisce « su i delitti, e li gastiga; che sforza i « colpevoli a rivelare gli errori della loro « vita, a confessare i trascorsi che non « hanno procurato ad essi che de' vani « piaceri, e de' quali hanno differito l' e« spiazione sino alla troppo tarda ora della « loro morte, che li sorprendeva quando « meno vi pensavano, e gl' impediva di « ravvedersi. » Dicevasi che la giurisdizione di Radamanto nell' inferno era su i popoli dell' Asia e dell' Affrica.

Radamìdi. stor. Re del Bosforo Cimmerio, che regnava nel principio del quarto secolo dell' era volgare, del cui regno altro non si sa se non che ha durato 9 anni.

Radamènte. *V.* Rad—o.

Radamisto. stor. Figliuolo di Farasmane re di Iberia. Era dotato dalla natura di tutti quei doni esteriori e seducenti che hanno spesso più forza sullo spirito che non le qualità del cuore; ma nè l' educazione nè l' età non poterono mai mitigare in lui un' innata brutale ferocia. La sua colpevole ambizione mormorava della lunga vita del padre, che lo teneva a' piedi del trono, sul quale anelava di salire, e a cui era chiamato anche dai segreti voti della nazione che desiderava la guerra mentre la continuazione della pace era l' unico desiderio di Farasmane. Questi, che da lungo tempo già non ignorava nè gl' intrighi di suo figlio, nè le inclinazioni del suo popolo, si contentò di far conoscere al primo che le sue trame erano scoperte, consigliandolo di allontanarsi per qualche tempo dalla corte. Radamisto ritirossi in Armenia presso Mitridate suo zio paterno, re di quella regione, in sembiante di fuggitivo, e sotto colore di esser caduto in disgrazia di suo padre. Mitridate lo accolse con quelle dimostrazioni d' affetto con cui si accoglierebbe il proprio figliuolo, e gli diede sua figlia Zenobia in moglie. Tali contrassegni di bontà acquistarono a Radamisto molta considerazione fra i grandi ed il popolo d' Armenia; ma il perfido Ibero non pensò che a servirsene a danno del suo benefattore. Partendo dalla Iberia erasi egli già concertato co' suoi amici su quel che avea intenzione di fare, e gli avea indotti a raccogliere in segreto un esercito, e mandarglielo in Armenia alla sua richiesta. In

fatti, dopo che ebbe corrotto i grandi co' suoi doni; e indotto il popolo con le sue apparenti bontà ed affabilità a desiderare la rovina del proprio re, e di aver lui per sovrano, veggendo il tempo maturo per l' esecuzione de' suoi progetti, fe' venire i suoi Iberi, i quali, entrati che furono nell' Armenia non trovarono che traditori pronti a secondarli. Mitridate, abbandonato da' suoi, ma sostenuto da alcuni Romani, ebbe il tempo di ritirarsi in una cittadella, dove tosto fu assediato e costretto ad arrendersi alla discrezione del suo snaturato nipote e genero, il quale lo fece uccidere unitamente alla sua moglie ed ai due piccoli suoi figli. Radamisto non rimase lungo tempo pacifico possessore d' un trono su cui erasi assiso mediante un parricidio. Vologeso re de' Parti, approfittando de' tumulti nell' Armenia, invase questo regno, ne scacciò Radamisto, e collocò suo fratello Tiridate sopra un trono altre volte occupato da' suoi maggiori. Radamisto troppo debole per resistere ai Parti, si ritirò nell' Iberia co' pochi rimastigli, indi, udito che un male contagioso avea distrutto più della metà dell' esercito partico, avendo accresciute le sue genti, rientrò nell' Armenia, la conquistò, e vi esercitò inaudite crudeltà. Gli Armeni, quantunque incalliti nel servaggio, scossero il giogo del tiranno che tanto opprimevali, e l' assediarono nel suo palazzo, donde col pericolo della vita si salvò di notte tempo insieme con sua moglie Zenobia. Questa principessa, incinta, a stento sopportava le fatiche della fuga, quando Radamisto temendo che la lentezza della moglie nol facesse cadere nelle mani di quelli che l' inseguivano, la uccise, e gettò il cadavere di lei nell' Arasse. Appena tornato in Iberia ricominciò a tramare contro il proprio padre, il quale in fine, stanco di vedere nel figlio il suo più implacabile nemico, il fe' morire come traditore. Questi fatti avvennero sotto i regni di Claudio e di Nerone.

Radància. s. f. T. mar. Anello di legno, il cui bordo esteriore è scavato a canale, e che anche si chiama Occhio di bue. Si mette in diversi punti delle manovre di una nave, ai quali si allaccia con uno stroppo, che gli abbraccia nella nominata scanalatura del suo contorno. Queste radance servono a farvi passare delle manovre correnti, e fanno lo stesso ufficio che le radance di ferro, alle quali si preferiscono perchè sono più leggieri, e lo sfregiamento è meno forte pe' cavi che vi passano.

Radansàtami. mitol. Festa indiana che si celebra il settimo giorno dopo il plenilunio di febbrajo.

Radàado. n. car. m. Nome de' guarda-strade in Persia.

Radàta. geog. ant. Città d' Etiopia, oltre l' Egitto, dove adoravasi un gatto d' oro.

Radàzz—a. (za asp.) s. f. T. mar. Specie di scopa fatta d' un fascio di fili di vecchie corde, che formano un lungo fiocco o nappa. Serve a raccogliere l' umidità, e ad asciugare i luoghi dove siavi stata dell' acqua. —àre. v. a. T. mar. Nettare la nave con la radazza.

Radbèrto. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Consigliere celebre.

Radda. geog. Borgo del granducato di Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di Chianti.

Raddài. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Discendente.

Raddensàre. v. a. Di nuovo far denso, condensare, addensare. L. *Iterum densare*. —àrsi. v. neut. pas. Farsi più denso, addensarsi.

*Raddia. s. f. T. bot. L. *Rhabdia*. (Dal gr. *Rhabdos* verga.) Genere di piante della nuova famiglia delle *Ereziacee* e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Martius* colla *Rhabdia Lycoides* dello stesso naturalista, la quale si distingue per molti rami semplici e vergati.

Raddimandàre. Lo s. c. Raddomandare. L. *Iterum rogare, petere*.

Raddirizzamento. *V.* Raddirizz—are.

Raddirizz—àre, e Raddrizz—àre. (zz asp.) v. a. Di nuovo dirizzare. §. Per lo s. c. Dirizzare, e mettere in isquadra. L. *Dirigere*. §. Per met. vale Riordinare. —amento. m. ast. v. Il raddirizzare, dirizzamento. L. *Directio*. —àto. add. Dirizzato. L. *Directus*.

Radd—ossàre. v. a. Lo s. c. Racconciare. §. —. T. mar. Riparare o racconciare il corpo del bastimento, levargli i membri e pezzi di legname e di fasciame, che trovansi guasti o viziati, sostituirne di più sani, rimettere i chiodi e le cavicchie, e calafatarlo di nuovo dopo che si è raddobbato. —ossàto. add. Racconciato; riparato. —ósso. m. T. mar. Lavoro che si fa per rimediare a qualche danno che abbia ricevuto il corpo del bastimento, o per lungo navigare o per altri disastri incorsi.

*Raddòcloa. s. f. T. bot. L. *Rhabdochloa*. (Dal gr. *Rabdos* verga, e *chloa* color verde.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Palisot De Beauvois* per collocarvi i *Cynosurus monostachyos*, *virgatus* e *domingensis*, i quali

Digitized by Google

si presentano sotto forma di verga di un bel verde.

*Raddòdi. n. car. m. pl. T. filolog. L. *Rhabdodi*. (Dal gr. *Rhabdos* verga, e *ódé* canto.) Attori, da Eustazio detti anche *Rapsodi* e *Radduchi*, i quali su i teatri della Grecia cantavano tenendo nelle mani una verga di lauro.

*Raddòrosi. n. car. m. e add. pl. T. filolog. L. *Rhabdophori*. (Dal gr. *Rhabdos* verga, e *pheró* io porto.) Agg. dei direttori ne' solenni spettacoli de' Greci, perchè portavano in mano una verga, simbolo della loro autorità; ed in Roma de' littori che armati de' fasci precedevano i consoli.

*Raddòide. n. f. T. anat. L. *Rhabdoides*. (Dal gr. *Rhabdos* verga, e *eidos* somiglianza.) Nome dagli antichi dato alla *Sutura sagittale*, perchè loro parve di trovarvi una qualche somiglianza con una verga.

Raddolc—àre. v. neut. Divenir più benigno, e dicesi della Temperatura dell' atmosfera, quando l' aria di fredda e cruda, diviene placida e benigna. §. P. met. Addolcire, mitigare. L. *Edulcare, mollire*. —àto. add. Mitigato, addolcito.

Raddolcènte. *V.* Raddolc—ire.

Raddolciàre. v. a. Lo s. c. Addolcire, raddolcire.

Raddolciménto. *V.* Raddolc—ire.

Raddolc—ìre. v. a. Far divenir dolce, e figur. Mitigare, rattemperare, attuire. L. *Lenire, mollire, mitigare*. §. Per Far calmare la collera. §. —. v. neut. *Se la stagióne* raddolcìsce *credo di avère a migliorare di sanità. Red. Lett.* —ènte. add. Termine de' medici, i quali l' usano come sost. Allorquando tutte le malattie erano attribuite all' alterazione degli umori, conveniva diminuirne l' *acredine*, l'*acidità*, l' *alcalescenza*, e si diede il nome di Raddolcenti a tutti i rimedj che sembravano atti a soddisfare cotesta fantastica indicazione. Erano poi essi costituiti da tutti quelli che scemano l' attività vitale ne' nervi o ne' vasi. Rannodaronsi sotto di quel titolo triviale le sostanze scipite, zuccherose, e dolci, come sono le mucillaggini, lo zucchero, gli olj ec. semprechè si ebbe in vista di scemare la rigidità delle fibre. —iménto. n. ast. v. Il raddolcire, mitigamento; e dicesi del Chilo, del sangue, della linfa, del sugo nerveo, e di ogni altra maniera di sugo. L. *Edulcatio*. —ìto. add. Divenuto dolce, mitigato, rattemperato.

Raddolcìto. add. Lo s. c. Raddolcato, ed è voce contadinesca.

*Raddologìa. n. f. T. matem. L. *Rhabdologia*. (Dal gr. *Rhabdos* verga, e *logos* discorso.) Metodo ritrovato dal celebre *Napier*, barone scozzese, inventore de' *Logaritmi*, onde per mezzo di due verghette, su cui sono scritti i numeri semplici, si possono eseguire tutte le operazioni aritmetiche.

*Raddomacùia. s. f. T. di st. nat. L. *Rhabdomachia*. (Dal gr. *Rhabdos* verga, e *maché* pugna.) È sinonimo dato da *Thunbery* all' *Ortocarpus integrifolius* di Linneo, desunto dall' uso che ne fanno i selvaggi ne' loro combattimenti.

Raddomand—àre. v. a. Domandar di nuovo, L. *Iterum petere*. §. Per lo più vale Chiedere cosa, che sia stata sua. L. *Reposcere*. —àto. add. Domandato di nuovo.

*Raddomanzìa. n. f. T. d'antiq. L. *Rhabdomantia*. (Dal gr. *Rhabdos* verga e *manteuó* io indovino.) Antichissimo metodo d' indovinare per mezzo delle verghe sino dal tempo di Ezechiele, verso l' anno 604 av. G. C.; usato dagli Unni, dai Magi in Persia, dai Maghi in Egitto, e dai Germani. §. Titolo d' un' opera curiosissima del dotto Carlo Amoretti, pubblicata in Milano l' anno 1808.

*Raddònomi. Lo s. c. Agonoteti.

Raddopp—iamento, —iante. *V.* Raddopp—iare.

Raddopp—iàre. v. a. Aumentare del doppio, addoppiare, crescere al doppio e più. L. *Duplicare, geminare*. §. Raddoppiare, andar di raddoppio, o far l' operazione del raddoppio, dicesi d' un Certo moto dei cavalli. §. —. T. milit. Passare da un luogo all' altro per mettere i nemici tra i due fuochi quando sono superiori di forze. —iàsi. neut. pas. Crescer di numero. —iaménto. n. ast. Il raddoppiare. L. *Conduplicatio*. §. —. T. med. Aumento dell' intensità de' sintomi in una malattia; questo vocabolo si applica specialmente al caso d' aumento ne' sintomi febbrili. §. —. T. mus. Uso contemporaneo che nell' armonia si fa di un medesimo suono in due voci differenti. Tutti gli accordi consonanti sono composti soltanto di tre suoni differenti, per cui nelle composizioni a quattro parti se ne raddoppia uno de' tre. —iànte. add. Che raddoppia. —iàto. add. Cresciuto al doppio, indoppiato, addoppiato. L. *Duplicatus*. —iatamènte. avv. Con raddoppiamento. L. *Dupliciter*. —iatùra. n. ast. v. T. anat. Un doppiamento, o una piegatura delle membrane o d' altre simili parti. —io. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Lo s. c. Raddoppiamento, doppio. §. —. Sor-

Digitized by Google

ta di moto particolare del cavallo consistente in muovere alternativamente ambidue i piè dinanzi insieme, o ambidue i piè di dietro insieme, che anche dicesi la Corvetta del cavallo, al qual moto dicesi Andar di raddoppio, far l' operazione del raddoppio.

RADDORMENT—ÀRE. v. a. Di nuovo addormentare. L. *Soporare, iterum obdormiscere.* —ÀRSI. neut. pas. Ripigliare il sonno, addormentarsi di nuovo.

RADDOSS—ÀRE. v. a. Porre addosso. L. *Imponere.* §. Per Istringere ed ammassare insieme. *Fùrono quasi tutte le loro ischière* RADDOSSÀTI *e l' un sopra l' altro. Gio. Vill.* 8, 55. —ÀTO. add. Posto indosso.

RADDÓTTO. *V.* RADD—URRE.

RADDÓTTO e RIDÓTTO. s. m. Luogo dove gli uomini si adunano insieme per trattenersi, luogo di pubblica adunanza o per conversare, o per giocare. §. Per semplice Adunanza di persone. L. *Cœtus, conventiculum.*

RADDRIZZAMÉNTO. Lo s. c. Raddirizzamento. *V.* RADDIRIZZ—ARE. §. Gomena di raddrizzamento, T. mar. vale Una gomena o gherlino, attaccato sotto una nave che si abbatte in carena per ajutare a raddrizzarla e a rimetterla nella sua situazione naturale dopo l' operazione del carenamento, o del raddobbo.

RADDRIZZÀRE. Lo s. c. Raddirizzare.

RADDRIZZÀTO. add. T. bot. Dicesi di uno Stelo che si rialza dopo di essere stato curvo al suo nascere.

RADDÙC—RRE. Lo s. c. Raddurre. —ITÓRE, —ITRÌCE. n. car. v. Che radduce.

*RADDÙCHI. Lo s. c. Agonoteli. §. In Cedreno è voce sinonima di Decani, annoverati fra gli uffiziali del palazzo imperiale di Costantinopoli, altramente detti *Alabardieri.*

RADD—ÙRRE. v. a. Lo s. c. Ridurre. L. *Reducere.* §. Per Ricondurre. —ÓTTO. add. Lo s. c. Ridotto.

RADDÙSA. geog. Vill. di Sicilia, nell' intendenza di Catania, e nel distr. di Calatagirone. Vi si trovano delle miniere di zolfo, di sale e di gesso, acque zolforose e saline, e piriti di ferro.

RADEBÙRGO. geog. Città d' Alemagna, nella Sassonia, e nel circolo della Misnia.

RADEGÀSIO. Nome prop. tentonico di uomo, e vale Celere e forte.

RADEGÀSTO. mitol. Idolo degli Slavi; era il loro dio della guerra, rappresentato col petto coperto di un' egida, la lancia in una mano, con in capo un elmo sormontato da un gallo con le ali spiegate.

RADEGÒNDA. Nome prop. teutonico di donna, e vale Buona consigliera. Le sue varianzioni sono Radiana, e Gonda. §. — (Santa). stor. eccles. Regina di Francia, moglie di Clotario I, celebre per la sua bellezza e le sue virtù. Era figlia di Bertario re di Turingia. Fu allevata fino all'età di anni 10 nel paganesimo, quando Clotario, vinto in guerra Bertario, la condusse via prigioniera, la fece instruire nella religione cristiana, e invaghitosi poi della sua cattiva, egli la sposò pervenuta che fu all' età nubile. Radegonda, donna di santa vita, non potendo amare un principe voluttuoso e crudele com' era Clotario, il quale aveva fatto scannare il fratello di lei, e che ad onta del suo matrimonio, viveva con delle indegne concubine, concepì il progetto di fuggire dalla corte per consacrarsi a Dio in un monastero; comunicò la sua risoluzione a San Metardo vescovo di *Noyon.* Questi, temendo la vendetta di Clotario, ricusò dapprima di favorire il disegno di lei; ma Radegonda al cospetto del prelato si tagliò di propria mano i capelli, e si coprì di un velo nero che a tal fine avea seco portato. Allora San Menardo, veggendo il generoso coraggio della regina, la ordinò diaconessa secondo l'uso di que' tempi, sebbene non avesse ancora l' età prescritta dai canoni. Radegonda recossi poi in un monastero a *Pictavi* (oggi *Poitiers*), donde mandò a Clotario per informarlo di quanto avea fatto, e per chiedergli l'autorizzazione di fondare un nuovo monastero. Clotario contento probabilmente di essere in tal guisa sciolto da' vincoli, che legavanlo alla regina, onde poter senza ritegno continuare la sua licenziosa vita, acconsentì volentieri a quanto ella gli chiedeva, e Radegonda fondò un monastero col titolo di *Santa Croce* da una preziosa reliquia consistente in un pezzo della Croce su cui morì il Salvatore, cui ella vi depose, e che avea ricevuto dall' imperator Giustino. Radegonda introdusse nel suo convento la regola di San Cesario d' Arles, e lo mise sotto la direzione di una badessa, alla quale volle esser soggetta ella stessa. Frammischiava a' suoi esercizj di pietà la coltura delle lettere, e si rese dotta nella conoscenza de' Padri greci e latini, dei poeti e degli storici ecclesiastici. Questa pia regina morì nel 587, di 68 anni, a' 13 d' agosto, giorno in cui la Chiesa ne celebra la memoria.

RADELGÀRIO stor. Duca di Benevento, dove regnò dall' 854 all' 854. Era figlio e successore di Radelgiso I, il quale con introdurre i Saracini in quelle contrade, avea cagionato la divisione e la rovina del ducato di Benevento. Radelgario pel suo va-

Digitized by Google

loro e per la sua probità si sforzò di riparare i disastri del regno precedente, ma la morte non gli lasciò il tempo di porre in esecuzione i suoi lodevoli disegni, imperocchè non regnò che quattro anni. Suo fratello Adelgiso gli succedè.

Radelgìso. stor. Nome di due duchi di Benevento nel IX secolo. §. — I, che regnò dall' anno 839 all' 851. Era stato tesoriere del duca Sicardo, nella qual carica tanto seppe rendersi gradevole al popolo che in una ribellione, che forse fu eccitata da lui stesso, e in cui Sicardo morì assassinato, egli fu eletto duca, sebbene l' ucciso principe avesse un fratello nominato Siconolfo. Questi ebbe ricorso ai principi di Salerno e di Capua, i quali con forze imponenti mossero contro il novello duca di Benevento. Radelgiso per conservarsi nella sua dignità, chiamò in suo ajuto i Saracini, che da pochi anni avevano conquistata la Sicilia togliendola ai Greci. Gl' incorporò nel suo esercito, e così forzò i suoi avversarj di ricorrere anch'essi a quegl' infedeli facendone venire in Italia dall'Affrica dov'aveano il loro dominio. Il religioso fanatismo de' Musulmani, la ferocia de' soldati, che viveano soltanto depredando, l' opposizione di costumi, di usi, di favella, tutto combinossi per render disastroso tale guerra, che fu un' epoca funesta per l' Italia meridionale, e recò la desolazione nel più bel paese del mondo. Radelgiso, a vicenda vincitore e vinto, assediò Salerno nell' 842, e fu assediato in Benevento l' anno susseguente. Finalmente, dopo dieci anni di combattimenti, l' Italia meridionale fu divisa tra i due principi, mediante un trattato proposto da Luigi II re d' Italia. Le provincie situate sul mare Adriatico rimasero a Radelgiso; e quelle situate sul Mediterraneo toccarono al principe di Salerno; conservando il principe di Capua quelle che prima già possedeva. Intanto i Saracini, stabiliti in Bari ed in parecchie altre piazze forti, rimasero in guerra con tutti i Cristiani di quelle regioni. Radelgiso morì nell' 851, poco dopo quel trattato di spartizione, e gli succedè Radelgario suo figlio (*V.* l' articolo precedente). §. — II, figlio di Adelgiso, il quale era stato trucidato l' anno 879. Non succedè immediatamente a suo padre, imperocchè, morto che fu questo, il popolo elesse Gaderiso suo nipote, il quale fu egli pure ucciso dopo circa due anni di regno, ed in sua vece fu acclamato duca Radelgiso II. Ma debole, e codardo, dandosi in balia de' più spregevoli favoriti, eccitò l' indignazione del popolo, che l' espulse nell' 884. Dopo 12 anni d' esilio fu ristabilito nel ducato mediante l' interposizione di sua sorella Ageltrude moglie dell' imperatore Guido. Ma Radelgiso non si mantenne che con fatica sul trono. I Beneventani che lo disprezzavano, chiamarono a governare su di essi Atenolfo I principe di Capua, cosicchè con Radelgiso II ebbe fine il ducato di Benevento, che venne unito al principato di Capua.

Radèlio. Nome prop. lat. d'uomo. §. —. Famoso tribuno del popolo a' tempi di Cicerone.

Radènte. *V.* Rad—ere.

Ràd—ere. v. a. Tagliare il pelo col rasojo. L. *Radere*, *novare*. §. P. simil. Dicesi anche del Taglio di altra arme. §. P. met. Tagliare, levare, togliere. *Essèndo non a* ràdere, *ma a scorticàre uòmini date del tutto* (cioè: cavar d' addosso i danari destramente, e con qualche riguardo, a differenza di Scorticare, che vale Trargli senza riguardo, e senza misericordia). *Boce. Nov.* 80. §. Radere, per simil. vale Nettare, raschiare, levar via. L. *Purgare*, *polire*. §. Per Iscancellare raschiando. L. *Delère*. §. —. v. neut. Vale Andar rasente, rasentare. L. *Radere*. §. Rader la costa, vale Costeggiare. §. Rader la terra, dicesi degli Uccelli che volano poco discosto da quella; e figur. di Poeta mancante di fantasia. §. Rader le misure, vale Tagliare il colmo delle granaglie con un bastone, levar dalla misura quel monte che sopravanza il piano della bocca, il qual monte si dice Colmo. —ènte add. Che rade, che consuma, che taglia rasente. §. Moto litorale e radente. *V.* Litorale sotto la rubrica di Lit—o. —itùra. s. f. Quella materia, che si spicca dalla cosa che si rade, raschiatura. L. *Scobs*.

Radèrio. Nome prop. tentonico di uomo, e vale Soldato celere.

Radèsige, e Radèzige. n. m. T. med. Malattia propria de' climi del norte, e specialmente di quello della Norvegia, che sembra doversi rassomigliare alla elefantiasi. Incomincia sempre l' affezione nei tempi freddi, umidi, nebbiosi, mediante una lieve febbre remittente, con lentezza di polso, nausea, debolezza ed indolenza. Non tardano siffatti sintomi ad aumentare; s-praggiungono nella sera i raddoppiamenti, e si fa sentire nei seni frontali certo dolore gravativo; sono gli arti percorsi da molti dolori vaghi; le articolazioni diventano rigide, molestate nei loro movimenti; talvolta certo sudore caldo, ed untuoso allevia pel momento l' infermo;

Digitized by Google

la faccia è rossa, grave la cefalalgia; le narici sono gonfie, e prestano uscita ad una materia talmente irritante, che sembra ardere e corrodere la cute; la respirazione diventa difficile, l' alito fetido, si perde l' odorato, talvolta evvi la raucedine, la tumefazione delle amigdale, il rilassamento dell' ugola, la salivazione, la difficoltà d' inghiottire; la pelle della fronte è rossa lucente, untuosa al tatto; il polso diventa molle e frequente; il sangue tratto dalla vena si cuopre subito di una cotenna azzurrognola tenacissima. La conseguenza di tutti questi sintomi è lo sviluppo di certe macchie, e di eruzioni esantematiche, le quali sfigurano il malato in maniera orribile, e costringono ad isolarlo per evitare il contagio.

Radàstu. geog. ant. Città marittima della Tracia, in cui gli Sciti, passato il Danubio, fecero frequenti scorrerie.

Radi. mitol. indiana. Dea, sposa di Mammadin dio dell' amore. Essa è rappresentata in ginocchio sopra una cavalla, lanciando una freccia. Divide le funzioni di suo marito da cui non si vede mai disgiunta. Non hanno tempio nè l' uno nè l' altra; le loro figure sono scolpite in basso rilievo sopra i muri de' templi di Vismù.

Radiàle. *V.* Rad—io.

Radiàle (Corona). T. d' antiq. Corona che davasi a' principi allorchè eran messi nel novero degli dei, imperocchè non era propria che della divinità. Nissun imperatore la prese in vita prima di Nerone, il quale la meritava meno di tutti. Augusto stesso non fu coronato della corona radiale che dopo la sua morte.

Radiàli. s. m. pl. T. di st. nat. Divisione della classe de' vermi, i cui individui mancano di testa, di occhi, di midolla longitudinale; sono liberi, vivono nel mare, la maggior parte fosforescenti a piacere, e toccati inducono prudore.

Radiàmetro. s. m. Sorta di balestra antica.

Radiàna. Nome prop. teutonico di donna; variazione di Radegonda.

Rad—iànte, —iàre. *V.* Rad—io.

Radiàrj. Lo s. c. Radiali.

Rad—iàto, —iazióne. *V.* Rad—io.

Radiàtulo. s. m. Sorta di polipajo fossile.

Ràdic—a. s. f. Lo s. c. Radice. —àle. add. Che deriva dalla radice. L. *Radicalis.* §. Sotto questo nome i fisiologi ammisero per molto tempo certo fluido ipotetico che consideravano come il principio della vita ed al cui esaurimento attribuivano la morte. §. Trattamento radicale, chiamano i medici Quello che consiste nell' attaccare il male nel suo stesso principio, in vece di limitarsi a combatterne i sintomi. §. —. T. chim. Dicesi così Quel corpo semplice che dà origine ad un acido mediante la sua combinazione coll' ossigeno. §. Umido radicale, dicesi Quello, che è nella sostanza dei corpi. §. —. T. bot. Dicesi delle Foglie e de' peduncoli che nascono immediatamente sulla radice. §. Radicale, per met. vale Principale, capitale, primitivo. §. Voci radicali, T. gramm. Diconsi così le Voci primitive, d' onde vengono le derivate. §. Radicale, è anche termine dei matematici, e vale Di radice, attenente a radice, quantità che ha forma di una radice di potenza. —almènte. avv. Colla radice, per mezzo della radice L. *Radicaliter.* §. Per met Principalmente, originalmente. L. *Ab origine.* —àre. v. neut. Appigliarsi alla terra colle radici, il che si dice anche Abbarbicare, e Appiccarsi, ed è proprio delle piante e dell' erbe. L. *Radicari, radices emittere, radices agere.* §. Dicesi anche di Qualsivoglia cosa infissa in altra, come i denti e simili. §. P. met. vale Internarsi, profondarsi. §. Trovasi anche in significato attivo, ma in senso figurato. *Dalla fede ha da derivàr parimènte ogni tua virtù, e però questa procùra di* radicàre *altamènte dentro il tuo petto. Segn. Man. Guagn.* 10 4. §. Radicare, T. veterin. L. *Hellebori radium alligare.* Mettere al petto del cavallo ed alla giogaja del bue un pezzo di radice d' elleboro o simile, collo scopo di ottenere un gonfiamento, un afflusso di umori in quella parte. I veterinarj l' adoprano in caso di epizoozie, od anche di peripneumonia. —àrsi. neut. pas. Vale lo stesso che nel sentimento neutro. —amènto. n. ast. v. T. bot. Il primo germogliare delle piante distendendo le radici, il principio delle piante quando principiano a germogliare. §. figur. Il primo fondamento e stabilimento d' alcuna cosa. —ànte. add. T. Che produce varie radici oltre la principale, ed è anche Agg. delle foglie che mettono radice. —àto. add. Abbarbicato. L. *Defixus, infixus.* §. Passione radicata, odio, amore radicato, vale Invecchiato, e difficile ad estirparsi. §. Dente radicato, vale Incassato, impiantato. §. Radicate di corsìa, T. mar. Sono i tavolini grossi dentati, che stanno sotto il piano della corsìa, che vanno dalla poppa alla prua nelle galee. —atìssimo. add. superl. —atìvo. add. T. med. Dicesi di Quel metodo di cura di certo medicamento che risana da una malattia senza lasciarne la minima traccia, che la

Digitized by Google

guarisce radicalmente. —AZIÓNE. n. ast. v. Il radicare, l' azione che fanno le piante di attaccarsi colle radici. L. *Radicatio*. §. Germoglio, comparsa delle radici, loro natura e disposizione.

RADICÀL—I. n. car. m. pl. Così chiamansi in Inghilterra coloro che sono ferventi partigiani della libertà nazionale. —ISMO. n. m. Sistema de' radicali, ossian liberali inglesi.

RADIC—ALMÉNTE, —AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RAD—ICA.

RADICÀRO. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. 2.°, nel distr. di Civita-Ducale, con 400 abitanti. Fu proprietà della famiglia Barberini di Roma.

RADIC—ÀRSI, —ATÌSSIMO, —ATÌVO, —ÀTO, —AZIÓNE. *V.* RADIC—A.

RADICCHIÈLLA. s. f. Nome volgare di varie piante, le quali mentre sono tenere ed accettate si mangiano in insalata. Dai botanici sono annoverate nella classe dei jeracii. §. RADICCHIÈLLA SALVÀTICA. L. *Rhagadiolus stellatus*. Linn. T. bot. Pianta annua, che ha gli steli sottili, ramosi, le foglie pelose, le radicali runcinato-lirate, le cauline lanceolate intere; i fiori piccoli, gialli, terminanti. Questa pianta, che fiorisce nel luglio, dicesi buona a guarire le setole delle mammelle, e perciò chiamata nelle officine *Papillaris*.

RADÌCCHIO. s. m. L. *Cichorium intybus*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice fusiforme, fibrosa, lattiginosa; lo stelo alto due braccia, quasi nudo, erbaceo, tortuoso, ramoso; le foglie alterne, sessili, un poco pelose, runcinate, o profondamente dentate; i fiori grandi, sessili, a coppie fra le ascelle delle foglie; i fiori azzurri, rossi o bianchi in alcune varietà. Questa pianta in medicina è usata come detersiva e diuretica; dicesi anche Cicoria e Cicorea.

RADIC—E, e RÀDICA. s. f. Parte sotterranea della pianta che si approfonda nella terra per sostenere tutta la mole di quella, e che imbevendo il nutrimento della terra, lo comunica alle altre parti tutte della medesima. L. *Radix*, gen. *icis*. §. Per met. *I' fui* RADÌCE *della mala pianta, Che la terra cristianamènte adùggia, Sicchè buon frutto rado se ne schianta. D. Purg.* 20. §. Far radice, vale Radicare. §. Fig. *O ànima, Deh presto torna al tuo sposo Ed il suo amòr in te faccia* RADÌCE. *Fr. Jac.* §. Radice, per met. vale Cagione, origine, principio, siccome la radice è il principio della pianta. §. Dare alle radici, figur. vale Levare ogni occasione di proseguire alcun negozio. §. —. T. anat. Gli anatomici danno il nome di radici a certe parti del corpo alle quali per motivo della loro situazione attribuiscono lo stesso uso, o che considerano come la origine degli organi da cui esse dipendono; laonde dicono Radici del polmone, del cuore, de' nervi, de' denti, de' capelli, delle unghie ec. §. In geografia dicesi Radice de' monti, per dire le Falde, o i piè de' monti. §. Radice, T. matem. e aritm. Quella quantità che moltiplicata una o più volte per sè stessa ne produce un' altra. Quando è moltiplicata una volta sola dicesi Radice quadra o quadrata; quando poi è moltiplicata pel suo quadrato, produce una quantità che dicesi Cubo, e perciò prende il nome di Radice cuba o cubica, così il 3 è la radice di 9, e il 9 è il quadrato di 3. §. Radice, dicesi anche dai chirurgi al Principio di alcuni mali che sopraggiungono al corpo umano, come Cancheri, polipi, calli e simili. §. —. T. gramm. Voce originaria da cui vengono le derivate. §. Troncar la radice, vale Abbattere una cosa dalle fondamenta. §. Radice rodia, T. med. Sorta di radice molto medicinale, cefalica e astringente, che ha l' odor della rosa. §. Radice di Sant' Apollonia, lo s. e. Pilatro. §. Radice de' metalli, dicesi dagli alchimisti all' antimonio. §. RADÌCE. T. bot. L. *Raphanus sativus*. Linn. Pianta che ha la radice carnosa, bianca, bislunga, o rotonda, lo stelo cilindrico, ramoso, che si eleva fino a due braccia; le foglie alterne, lirate, per lo più quasi pennate, le radicali picciolate, le cauline sessili, i fiori violetti a grappoli terminanti. Le radici di questa pianta si mangiano insieme con la carne perchè hanno un sapore assai acuto. —ÈLLA, —ÉTTA. s. f Dim. di Radice, piccola radice. L. *Radicula*. §. —. T. bot. L. *Gypsophila struthium*. Linn. Pianta che ha gli steli alti circa un braccio, ginocchiati, un poco ramosi, le foglie lineari, strette, carnose, aggruppate nelle ascelle, quasi cilindriche al basso della pianta; i fiori bianchi, in cime corimbiformi. Questa pianta adoperavasi altre volte per lavar la lana, onde chiamavasi anche *Erba lanaria*. —IFÒRME. add. Che ha la figura d' una barba o radice. L. *Radiciformis*. —IVORO. add. Agg. d' animale che si ciba soltanto di Radici. —ÓSE. s. m. Accr. di Radice. —ULA. s. f. La radice che è tuttavia nel grano.

RADICÈLLA. *V.* RADIC—E.

RADICÈNA. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria Ulter. 1ª, e nel distr. di Palmi, con circa 2000 abitanti.

Digitized by Google

Radic—étta, —iróne, —ivoso. *V.* Radic—e.

Radicòfani. geog. Antico castello del granducato di Toscana, nella provin. superiore di Siena. È di difficile accesso perchè situato in cima d' un monte che è alto 1530 braccia sopra il livello del mare. È residenza d' un vicario regio, e di due cancellieri. Questo castello fu costruito da Desiderio ultimo re de' Longobardi, ed entrò sotto il dominio di Siena nel 1438. Al di sotto del castello evvi stabilita la dogana fra il territorio pontificio e quello di Toscana.

Radicòndoli. geog. Grosso villaggio del granducato di Toscana, nella provin. superiore di Siena, situato fra la Montagnuola e la Cecina, all' occid. di Casole, dal cui vicario dipende quanto al criminale ed alla polizia; e quanto al civile dal potestà che vi risiede.

Radicóne. *V.* Radic—e.

Radicósa (La). geog. Alta montagna d' Italia, che fa parte dell' Appennino, fra Bologna e Firenze; essa è alta 759 braccia sopra il livello del mare.

Radìcula. *V.* Radic—e.

Radificàre. *V.* Rad—o.

Radimàdia. s. f. Piccolo strumento di ferro, a guisa di zappa, col quale si rade, o raschia la pasta, che rimane appiccata alla madia. L. *Radula.*

Ràd—io. Lo s. c. Raggio. §. —. T. anat. Il minore de' due ossi dell' antibraccio, che deve il suo nome a ciò che si ebbe a paragonare al raggio di una rota. È situato quasi verticalmente nella parte esterna dell' antibraccio; è alquanto meno lungo del cubito od ulna, meno grosso in alto che all' ingiù, ed alquanto incurvato nell' interno verso il suo mezzo. Vi si distinguono al pari che in tutti gli altri ossi un corpo o parte media, e due estremità, una superiore, od omerale, l' altra inferiore o carpica. —iàle. add. Che attiene a raggi, o deriva dai raggi. L. *Radiosus.* §. Pieno di raggi. §. A guisa di raggio. §. —. T. geom. Diconsi Curve radiali Quelle le cui ordinate vanno tutte come tanti raggi a riunirsi in un sol punto. §. —. T. anat. Agg. delle parti che hanno relazione, o che appartengono al radio. Gli anatomici danno siffatto epiteto a molte parti o regioni del corpo umano. §. Arteria radiale; uno de' due rami formati dalla brachiale nel momento in cui essa si divide; quest' arteria può a motivo della sua direzione essere considerata come la continuazione del tronco spettante a questo vaso, sebbene sia più piccola dell' altro ramo, o dell' arteria cubitale, in particolare allorquando la ricorrente radiale provenga dallo stesso tronco come talvolta avviene. §. Lato radiale; dicesi così il Lato esterno dell' antibraccio, che è una porzione dell' artotoracico. §. Muscoli radiali; sono tre muscoli dell' antibraccio, e si distinguono in lungo esterno, breve esterno, ed interno. §. Regione radiale; dassi questo nome, alla parte dell' antibraccio che corrisponde al radio, ed ai muscoli radiali. §. Nervo radiale; il più voluminoso nervo di tutti quelli che procedono dal plesso brachiale; nasce dai fascicoli di tutti i nervi brachiali con tre rami, che traggono origine uno dal settimo cervicale soltanto, il secondo dal quinto e dal sesto, ed il terzo dal settimo cervicale e dal primo dorsale. §. Vene radiali; sono così dette le Vene profonde che accompagnano l' arteria radiale in tutte le sue divisioni e suddivisioni. Evvi in oltre una vena radiale superficiale, che s' indica per consueto col titolo di Cefalica. —iàre. v. neut. Lo s. c. Raggiare, cioè Tramandar raggi. L. *Radiare.* —iànte. add. Agg. de' corpi luminosi che tramandan raggi; raggiante. L. *Radians.* —iàto. add. Che ha raggi. L. *Radiatus.* —iazióne. n. ast. v. Trasmissione di raggi. L. *Radiatio.* **—ióso. add. Pieno di raggi, raggiante. L. *Radiosus.*

Radiocàrpico. add. T. anat. Nome dato all' articolazione dell' antibraccio col carpo, perciocchè la estremità inferiore del radio contribuisce quasi esclusivamente a formarla, e che l' ulna vi ha poca parte; è dessa un' artrodia.

Radiocarpicotrasversàle-palmàre. add. T. anat. Nome dato ad un ramo dell' arteria radiale.

Radiocubitàle. add. T. anat. Nome comune alle due articolazioni delle due ossa dell' antibraccio tra loro.

Radiofalangettiàno. add T. anat. Nome dato al muscolo flessore del pollice.

Radìola s. f. Specie di pianta del genere lino.

*Radiòlito. s. m. T. conchiliol. L. *Radiolithus.* (Dal lat. *Radius* raggio, e dal gr. *lithos* pietra.) Genere di conchiglie che si trovano nello stato fossile, o pietrificante, colla superficie marcata da strie longitudinali raggianti. Corrisponde al genere *Sphærulithes.*

Radiòmetro. s. m. T. astron. Lo s. c. Balestriglia.

Radiomuscolàre. add. T. anat. Epiteto dato a qualche ramicello dell' arteria radiale.

Digitized by Google

Radiopalmàre. add. T. anat. Nome dato all' arteria superficiale esterna della palma della mano.

Radióso. *V.* Rad—io.

Radiosopapalmàre. add. T. anat. Nome dato ad una parte dell' arteria radiale.

Rad—issimaménte, —issimo. *V.* Rad—o.

Raditùra. *V.* Rad—ere.

Rad—o. add. Contrario di Fitto, di spesso e di denso; e dicesi di Quei composti, le parti de' quali non sono in maniera congiunte, che si tocchino, o si stringano insieme per ogni verso; e si dice anche delle Cose poche di numero, o che son poste in qualche distanza l' una dall' altra, come Case rade, alberi radi, ec., e di quelle ancora, che si fanno, o accadono poche volte. L. *Rarus*. §. Per Singolare, eccellente, pregiato, raro. L. *Rarus, egregius*. §. Rade volte, avv. vale Poche volte, radamente, di rado. L. *Raro*. §. Rado, per Poco, di piccol numero. §. —. avv. Radamente, di rado. L. *Raro*. §. Di rado, avv. vale lo s. c. Rado (avv.). —issimo. add. superl. L. *Rarissimus*. —aménte. avv. Rade volte, di rado. L. *Raro*. §. Per Negligentemente. L. *Segniter, negligenter*. —issimaménte. avv. superl. L. *Rarissime*. —étto. add. Dim. Alquanto rado. —ézza. (zz asp.) n. ast. Rarità, contrario di Densità. L. *Raritas*. §. Per una Certa intermissione di tempo, poca frequenza. —ificàre. v. a. Rarificare, far rado. L. *Rarefacere*. —ó-re. n. ast. m. Lo s. c. Rado, contrario di Fitto. —ùra. n. ast. v. Parlando di boschi dicesi da alcuni di Certi spazi vuoti d' alberi.

Radogàla. geog. Gruppo d' isole dell' Arcipelago Mulgrave, nell' Oceano equinoziale.

Raddòlfo. Nome prop. tentonico d' uomo, lo s. c. Rodolfo.

Radom. geog. Città della Polonia, nella Voivodia di Sandomir.

Radomiè. geog. Città della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Ghiustendil.

Radóre. *V.* Rad—o.

Radovìz. geog. Nome d' un fiume e d' una città della Turchia europea, nella Romelia.

Radun—aménto, —ànza, —àre, —àta. Lo s. c. Ragun—amento, —anza, —are, —ata. *V.* Ragun—are.

Radùra. *V.* Rad—o.

Rafaìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Sopor del Signore.

Raf. n. m. T. mar. Marea forte e impetuosa.

Rafa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Medicina, o Medico.

*Rafanèdo, o Rafanèdone. n. m. T. chir. L. *Rhaphanedon*. (Dal gr. *Rhaphanos* rafano, e *eidos* forma.) Frattura trasversale d' un osso lungo a foggia di rapa.

*Rafanèlla. s. f. T. di st. nat. L. *Rhaphanella*. (Dal gr. *Rhaphanos* rafano o rapa.) Genere d' animali microscopici, dell' ordine de' *Ginnodi*, stabilito da *Bory de Saint-Vincent*, il cui corpo rappresenta quasi la forma di una piccola rapa. Le specie più osservabili sono la *Rhaphanella proteus*, la quale veste varie forme, che è il *Proteus tenax* di *Müller*; o la *Rhaphanella urbicola*, o la *Cercaria viridis* di *Müller*.

*Rafània. n. f. T. med. L. *Convulsio Rhaphania*. (Dal gr. *Rhaphanos* rafano.) Specie di malattia nervosa, accompagnata da senso di formicolio sotto la cute, la quale viene prodotta da qualità cattiva dei cereali, e del pane che con essi si fa; ossiano poi malattie del grano, come lo *Sperone*, la *Rubigina*, la *Muffa*; ovvero siano semi velenosi frammischiati, come il *Loglio tumulento*, il *Bromus vitiosus*. Avendo Linneo creduto esser tale malattia dipendente dai misti semi del *Rhaphanus Rhaphanistrum*, le diede perciò il nome di *Rhaphania*.

*Rafanìsmo. n. m. T. filolog. L. *Rhaphanismus*. (Dal gr. *Rhaphanos* rafano.) Specie di castigo degli adulteri presso i Greci, il quale consisteva nel tormentarli coll' introduzione di un rafano nell' ano.

*Rafanìstro. s. m. T. bot. L. *Rhaphanistrum*. (Dal gr. *Rhaphanos* rafano.) Genere di piante stabilito da *Turnefort* nella tetradinamia siliquosa, e nella famiglia delle *Crucifere*, la quale, trattine pochi, ha tutti i caratteri del rafano, e che perciò Linneo riunì al genere *Rhaphanus*.

Ràfano, o Ramolàccio. s. m. L. *Rhaphanus, rhaphanistrum*. Linn. T. bot. Genere di piante della tetradinamia siliquosa di Linneo, e della famiglia delle crocifere, che ha gli steli ramosi, ispidi, le foglie alterne, lirate, a denti disuguali, ispide; i fiori alquanto bianchi, striati di scuro, a grappoli terminanti, le silique lisce di una sola qualità. Fra le specie di questo genere, le quali hanno tutte la radice tuberosa, filiforme o sferica, si distingue particolarmente il *Rafano coltivato* (*Rhaphanus sativus*), che viene allevato ne' giardini atteso la sua radice bianca violetta, rosea, rossastra, o nericcia, che si mangia cruda in primavera,

Digitized by Google

e per la maggior parte dell' anno, e che si chiama anche Ravano o Ravanello, secondo che è lunga o rotonda. Siffatta radice, quasi sempre bianca nell' interno ha sapore pungente piacevole, e la sua corteccia riesce più acre della polpa; presa in poca copia eccita l' appetito, ma quando se ne mangia troppo, può nuocere irritando fortemente lo stomaco. È un pregiudizio volgare, privo affatto di fondamento, quello che lo fa credere valevole a provocare il sonno. Altre volte adoprassi il succo di tal radice ridotto a sciroppo come incisivo, diuretico ed antiscorbutico, di cui però oggidì non si fa più verun uso. Il *Rafano nero* costituisce al presente una specie distinta. La radice di questo esternamente nera, e bianca nell' interno, ha sapore acre, piccantissimo che la rende ricercata nelle mense, dove fa le veci del senape; sebbene sia stimolante al massimo grado, e possiede grandemente quelle proprietà che fecero annoverare molte piante fra le scorbutiche, pure non è adoperata come medicina. Il *Rafano salvatico*, è pure una specie di esso genere, la sua radice risulta cilindrica, bislunga, biancastra; fresca esala certo odore penetrantissimo, il quale irrita il naso, e gli occhi; il suo sapore è acre piccante, e quasi ardente; la disseccazione distrugge la maggior parte di queste due qualità, le quali procedono da un principio assai volatile, perciò non si adopera la radice del rafano selvatico se non quando è fresca. I popoli settentrionali la imbandiscono grattugiata su i deschi ammanniti pel pranzo, alla foggia della senapa.

Rafàzis. Voce turchesca, che vale Apostata. I Turchi danno questo nome ai Persiani, i quali seguono una interpetrazione del corano differente della loro. I Turchi ed i Persiani danno un luminoso esempio dell' eccesso a cui possa giugnere lo spirito di partito nella religione. I primi, quantunque acerrimi nemici de' Cristiani e degli Ebrei, nullameno, ne' falsi loro principj, sono persuasi che la clemenza di Dio può estendersi sovra queste nazioni infedeli, ma sostengono che non avvi misericordia pe' Rafazis, i cui delitti, agli occhi di Dio, sono settanta volte più abbominevoli che quelli degli altri Laonde credono che la morte di un solo Persiano sia tanto meritoria quanto quella di 70 Cristiani, o d' altri infedeli.

*Rafe. n. f. T. anat. L. *Raphe*. (Dal gr. *Raptò* io cucio.) Sutura, o linea biancliccia che principiando talvolta dall' ano si prolnce pel perineo e lo scroto sino all' estremità del pene, e sembra in certa guisa indicare essere la cavità dello scroto divisa in due laterali. *V*. Cistrocele. §. Gli anatomici danno questo nome a qualunque linea sporgente, e simile ad una cucitura, la quale si trovi collocata sopra la linea media del corpo, o che sembra prodotta dalla riunione, dalla cucitura di due metà laterali di qualche organo. §. —. s. f. T. bot. Con questo nome indicasi dai botanici la cucitura che si osserva in diversi semi, prodotta dai vasi del cordone ombellicale, che passano a nutrire l' embrione. Questa parte porta anche il nome di *Vasidotto*.

*Rafe. s. f. T. ittiol. L. *Raphe*. (Dal gr. *Rhaphis* ago.) Specie di pesce del genere *Ciprino* (*Cyprinus aspius* di Linneo), che trovasi in Germania nelle acque dolci, distinto da sedici raggi terminati ad ago nella pinna dorsale.

Rafko. geog. Fiume di Grecia, lo s. c. Rufia.

*Rafesinfisi. n. f. T. chir. L. *Rhaphesymphysis*. (Dal gr. *Raphé* sutura, e *symphysis* concrezione.) Concrezione della sutura al cranio.

Rafta. *V*. Ruffa.

Raffa. s. f. Specie di pianta americana buona contro il morso de' serpenti.

Raffa. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Raffacc—iamento, —iare. Lo s. c. Rinfacc—iamento, —iare. *V*. Rinfacc—iare.

Raffadàle, o Raffadàli. geog. Vill. di Sicilia, nell' intendenza e nel dist. di Girgenti, capoluogo di comune. Era un dì feudo con titolo di principato della famiglia Montaperto.

Raffaèlla. Nome prop. ebraico di donna, e vale Medicina. *V*. Raffaello.

Raffaèllo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Medicina, o Medico di Dio; le sue variazioni sono Rafaello, Raffaele, Fello, Raffaellino, Fellino. §. —. Nome di uno de' tre arcangeli, il terzo in ordine; i due primi sono Michele e Gabriele.

Raffaèllo Sanzio. biog. Il più valente e 'l più sublime pittore che apparve in Italia e in tutta l' Europa dopo il ristabilimento delle buone arti. Nacque nel 1483 in Urbino, città d' Italia negli stati pontificj. Il suo nome di famiglia era stato in origine *De Sancti*; ma l' uso l' avea italianizzato, facendone prima *De' Santi*; indi semplicemente *Sanzio*; oggidì però ragionando sulle opere del nostro celebre pittore, questi non è conosciuto che col nome di Raffaello, o con quello di Urbinate, dal

Digitized by Google

nome della sua città natia. La famiglia dei Sanzio era antica in Urbino, contando una successione di cittadini, commendevoli in più d' una professione; ella avea prodotto parecchi pittori. Il nostro Raffaello fu il quinto che si dedicò alla pittura. Giovanni Sanzio padre di lui era per vero pittore mediocre; ma ad esso dobbiamo Raffaello. Avea questi, quasi dicesi, succhiato col latte materno il genio della pittura. Piacevasi il padre di secondare nel bambino suo figliuolo, i cui balocchi d' infanzia furono gli stromenti dell' arte pittrice, inclinazioni che presagivano una vocazione straordinaria. Egli da principio occupollo a dipingere sulla majolica; ma il Sanzio che ebbe il merito di non supporsi maggior talento di quello che avea veramente, non tardò ad avvedersi come già il fanciullo era troppo abile per rimanere sotto la sua direzione. Andò pertanto a Perugia, si cattivò l' amicizia del famoso Vannucci, detto il Perugino, e tenne a grande favore la promessa cui questi gli fece che avrebbe preso fra i suoi allievi il giovanetto Raffaello. Vuolsi che il Perugino, nel vedere i primi schizzi del suo nuovo discepolo pronosticasse che in breve questi gli sarebbe divenuto maestro. Quel che è certo si è che Raffaello copiava il Perugino, come se non avesse mai dovuto tralasciare di essergli allievo. Le copie dell' uno non si distinguevano dagli originali dell' altro; allorchè il discepolo lavorava in comune col maestro, ne' dipinti di questo ne risultava che sembravano pur sempre d' una sola mano. Trascorsi erano parecchi anni da che durava quella maniera di tirocinio, quando sopravvenne un caso che emancipò Raffaello, facendolo uscire dalla scuola del Perugino. Questi era andato per alcune sue faccende a Firenze, e l' alunno, profittando di quell' assenza, andò a fare alcune gite ne' dintorni di Perugia. Allora Raffaello, in età di 16 anni, si provò di spiccarsi a volo con le proprie ali. Città di Castello fu, a quanto dice il Vasari, il primo luogo, in cui dipinse un certo numero di quadri, cioè un *San Niccolò da Tolentino agli Eremitani*; un *Cristo in croce*, dove in alto si vedono alcuni angioli che raccolgono il sangue sgorgante dalle mani del Salvatore; ed appiè della croce la Vergine, San Giovanni e la Maddalena; e una *Sacra Famiglia*; la Vergine vi è in atto di alzare il lieve velo disteso sulla culla del Divin Bambino, che dorme; vi sta dappresso San Giuseppe, e sul bastone di questo leggesi la seguente iscrizione R. S. U. A. AE. XVII. P. cioè *Raphael Sanctius Urbinas Anno Ætatis 17 Pinxit*. Lasciando da parte molte altre pitture di quella prima epoca del talento di Raffaello, le quali sono poco conosciute, citeremo quelle che fece in appresso. Lo *Sposalizio* della B. Vergine. Tale dipinto, che segna uno de' primi passi di Raffaello nella pittura, è già commendevole per novità di stile, mentre ne' tre dipinti sunmentovati avea sempre ritenuto quello del Perugino. Nello *Sposalizio* scorgesi una leggiadria, sino allora ignota, de' visi, dell' atteggiare le persone, de' panneggiamenti e delle acconciature. Vi si ammirò a quel tempo, e vi si ammira tuttora il fondo architettonico consistente in un tempio circolare intorniato di colonne. Il complesso è di rara perfezione di lavoro, e prova con quanta diligenza s' imparasse a delineare l' architettura e la prospettiva nella scuola del Perugino. Raffaello dipinse lo *Sposalizio* nel 1504 di 21 anno. In quel torno un altro allievo del Perugino, il Pinturichio, maggiore di 10 anni a Raffaello, avea avuto commissione dal cardinale Piccolomini, nipote di papa Pio II, di dipingere nella libreria, divenuta oggidì la sagrestia della cattedrale di Siena, le azioni memorabili del pontificato di suo zio Enea Silvio Piccolomini. Il Pinturichio che avea potuto conoscere e prezzare il talento nascente di Raffaello suo condiscepolo, fu sollecito di prenderlo per socio in un assunto che richiedeva tanta fecondità d' invenzione quanta facilità nell' eseguire. È noto che il giovane cooperatore ne fece la parte maggiore; vi si riconosce già Raffaello e dall' abbondanza delle composizioni, e dal lavoro del fresco, e da una ricchezza di stile ignota prima, e da certi ritratti, tra' quali credesi di raffigurare il suo. Ciò nondimeno egli lasciò quel lavoro prima che fosse interamente terminato, per recarsi a Firenze onde far quivi un nuovo corso di studj; e qualche tempo dopo, la morte de' suoi genitori, cui egli perdè quasi simultaneamente, richiamollo sollecitamente in Urbino per mettere in assetto i suoi domestici affari. Durante il soggiorno che vi fece lavorò parecchi quadretti in miniatura pel duca d' Urbino, fra' quali un piccol *San Giorgio* a cavallo ed un piccol *San Michele*; e in quest' ultimo, alto circa un piede, scorgesi già il carattere di ardimento e di grandezza di quello alto 8 piedi, cui egli dipinse alcuni anni più tardi per Francesco I re di Francia. Raffaello soggiornò troppo poco tempo in Urbino perchè vi avesse potuto lasciare monumenti durevoli del suo talento. Nulla

Digitized by Google

più vi rimane che il ricordi, ove non sia un' iscrizione in onor suo sulla facciata della casa in cui nacque. Da Urbino Raffaello recossi a Firenze, dove dimorò tre anni meno alcuni mesi, che passava a Perugia, e vi fece parecchi preziosi lavori. Pare che in quel tempo avesse concepita tanta opinione delle sue proprie forze da desiderar l' occasione di misurarsi più da vicino co' due uomini de' quali più temer dovea la concorrenza, cioè con Lionardo da Vinci e Michelangelo. Esiste una sua lettera ad uno de' suoi zii in Urbino, nella quale lo prega ad ottenergli dal governatore una commendatizia presso al gonfaloniere di Firenze perchè gli fosse data a dipingere una sala del palazzo della Signoria, palazzo per cui erano già fatti due cartoni da' due sommi artisti testè nominati. Ma eragli riservata una fortuna migliore; una più valida raccomandazione di quella, che ambiva, si frappose a' suoi disegni. La sua fama era giunta fino a Roma, dove Bramante, suo congiunto, era architetto di papa Giulio II, del quale godeva la fiducia, ed a cui propose Raffaello per dipingere le sale del Vaticano. L' anno 1508 adunque Raffaello di 25 anni partissi da Firenze per andare nella capitale dell' orbe cristiano, cui agognava di vedere. Giulio II l' accolse con ogni maniera di carezze, e subito gl' ingiunse di dipingere la sala chiamata della *Segnatura*. In essa Raffaello fece i quattro grandi dipinti: la *Disputa del santo Sacramento*; la *Scuola d' Atene*; il *Parnaso*; e la *Giurisprudenza*. Non appena ebbe Raffaello terminato la prima delle suddette pitture, che Giulio II ordinò che fossero cancellati tutti i dipinti delle altre sale del Vaticano, sebbene fatti da quanti v'erano allora artisti di più chiaro nome. Ognuna delle quattro grandi composizioni della sala della *Segnatura* potrebbe esser soggetto d'una storia particolare: in tanto numero vi sono i punti di vista suscettivi di esser campo a tutti i generi di critica che abbraccia lo studio dell' arte del disegno, ed in ispecie nell'epoca del loro risorgimento. Raffaello impiegò tre anni per terminare quella sala; ma nello stesso tempo fece degli esimj lavori nelle chiese di Sant'Agostino e della Pace, dipingendo nell' una il *Profeta Isaia*, e nell' altra gli altri *Profeti* e delle *Sibille*; e nel palazzo Chigi la *Galatea*. Finiti quei lavori, Raffaello pose mano alla seconda sala del Vaticano. I soggetti da lui trattati in questa sala presentano un sistema tutto nuovo di pitture storiche, cioè attinte ne' fatti, e prese da epoche diverse della storia sacra e profana, ma ricondotte mediante un particolare ingegno d' allusione, ora alla fondazione della Chiesa Romana, e alla potestà temporale de' papi; ora a fatti recenti, destramente trasformati sotto l' immagine di avvenimenti anteriori, il che permise al pittore d' introdurre nella rappresentazione di essi i personaggi di antichi pontefici con le sembianze de' papi suoi contemporanei e che gli avevano allogati quei lavori. Perciò due soggetti della seconda sala sono dedicati a Giulio II; e due a Leone X. Si scorge Giulio II nel quadro del *Miracolo di Bolsena* invece di Urbano IV, e il soggetto di quell' antico miracolo fa allusione alle nuove discrepanze che incominciavano a perturbare la Chiesa sul mistero della presenza reale di G. C. nell' Eucaristia. La pittura d' *Eliodoro*, in cui vedesi nuovamente Giulio II, è una specie di allegoria. Il sommo sacerdote Onia significa il papa, ed Eliodoro rappresenta i vassalli della Chiesa, spogliati de' beni cui a quella aveau rapiti. La *Liberazione di San Pietro* è un simbolo di quella di Leone X, uscito quasi miracolosamente di prigione un anno prima della sua esaltazione alla sede pontificia; e la pittura di *Attila* che si ritira all' aspetto di San Leone papa è un' allusione lusinghiera alla politica di Leone X, il quale era riuscito ad ottenere l' intera evacuazione dell' Italia da parte delle potenze belligeranti. Raffaello con que'dipinti era giunto al più alto grado di ciò che chiamasi la sua seconda maniera: la sua riputazione il faceva omai riguardare come l' artista universale destinato ad essere il motore ed il centro di tutti i progetti. Era attorniato da un numero grande di allievi e di cooperatori, de' quali l' ambizione limitavasi ad essere con esso a parte dei suoi lavori. Con tali soccorsi Raffaello si accinse a nuove imprese senza tralasciare le antiche, e condusse ad un tempo i più svariati lavori. Incaricato siccome crede del Bramante, che avea appena piantato i fondamenti della corte del Vaticano (detta la corte delle Logge) di continuare l' architettura, egli le diede un' altezza di tre piani, ossia ordini di gallerie, uno sopra l'altro, destinati ad un genere d' abbellimento nuovo, o almeno rinnovato dall'antico. Nell'epoca in cui gli furon commessi i prefati lavori, erano state appena scoperte le terme di Tito. Le sale di esse per lungo tempo sepolte, per la cagione stessa che le aveau fatte dimenticare, aveau

Digitized by Google

conservati gli arabeschi dipinti, di cui Vitruvio narra che il gusto era allora di moda presso a' Romani. Giovanni d' Udine, eccellente pittore di fiori, di frutti e d' ogni maniera d' ornamenti, incoraggiò Raffaello nel disegno da lui ideato per gli ornati delle logge. Trovò egli il segreto degli stucchi degli antichi, nè andò molto che tale grande assunto, a cui presiedeva l' ingegno di Raffaello, ebbe tocco l'apice della perfezione. Comprendesi che non poteva riuscire senza un' unione di moltuplici talenti. Si compone di parti tanto diverse che se il suo merito consiste nell'elegante esecuzione di ciascheduna, il riuscire dovea ancora più dipendere dalla fortunata combinazione di tutte. Raffaello ebbe in ciò due grandi meriti; il primo fu quella direzione tutta gusto che seppe ordinare tutte le parti, scegliere felicemente i più minuti particolari di esse, ed affidarne il lavoro alla specie di talento che vi era adatto. Il secondo fu quello dell'originalità. Parecchie delle sue composizioni, che solo poteva concepire l' ingegno del pittore di storia, provano che Raffaello primo immaginò d'introdurre nel rabesco un ordine d'idee di cui non si trovan modelli dell'antico. Raffaello mise 9 anni a terminare le pitture delle sale del Vaticano, e nel medesimo tempo fece il celebre quadro di *Santa Cecilia*; e si è creduto di scoprire alla tinta cupa di quella pittura, la cooperazione di Giulio Romano, che avea il difetto di metter troppo nero nelle sue ombre; ma è fuor di dubbio che il solo Raffaello avea dipinto le teste di tutti i personaggi di esso quadro con quella forza e quella grazia d' espressione che sono a lui peculiari. Allorchè il talento di Raffaello fu giunto al massimo grado nel genere ideale e storico, i ritratti de' gran personaggi cui dipinse ad olio si risentirono essi pure del vigore di una più elevata imitazione. Si contano ai nostri giorni pressochè 30 ritratti ad olio dipinti da lui stesso, e da lui solo, però che tal genere permette meno di qualunque altro al pittore di giovarsi dell'altrui soccorso. Nel numero di quei ritratti i più compiuti sono quelli di Giulio II, di Leone X, de' cardinali De Rossi e de' Medici, di Castiglione, di Biudo Altoviti, di Giovanna d'Aragona, ed il suo proprio. Oltre a quei molti dipinti a fresco che adornano le sale del Vaticano ed altri luoghi in Roma ed in Firenze, in gran numero sono pure i quadri a olio usciti dal pennello dell' Urbinate pittore. Nissuno mai dipinse tante Madonne quanto egli; ne produsse in tutti gli aspetti, e ne variò le immagini in tutti i gradi; ma si possono dividere in tre classi principali: quella cioè delle semplici *Madonne*; quadri in cui evvi la *Vergine* sola col *Bambino*, e talvolta con *San Giovanni* fanciullo; quella delle *Sacre Famiglie*, e fra queste la più celebre è quella fatta per Francesco I re di Francia; la terza classe è composta di quei quadri ne' quali la Madonna portata sopra nuvole, apparisce col suo divin figlio ora a Santi personaggi (come sono quelle di Foligno e di Dresda), ora considerata come la regina degli Angeli assisa sopra un trono e ricevente le adorazioni de' santi e de' beati. Se nissun pittore può esser paragonato a Raffaello pel numero e la varietà di tal genere di pitture; nessuno gli si accosta per la proprietà del carattere d'un soggetto in cui unir debbonsi le idee d' innocenza, di purità verginale, di grazie, di nobiltà, di santità e di tenerezza religiosa: qualità delle quali ha tutte esauste le espressioni. Altri quadri di maggiore estenzione, consistenti in tanti pezzi di tappezzeria rappresentanti molti fatti del nuovo Testamento, come: La *Strage degl' Innocenti*; *Gesù che apparisce alla Maddalena*; l'*Adorazione de' Magi*; la *Pesca miracolosa*; *Gesù Cristo in atto di dar le chiavi a San Pietro*; i *Discepoli di Emmaus*; *San Pietro e San Giovanni che guariscono uno zoppo nel tempio*; *San Barnaba a Listra*; *San Paolo che accieca l' incantatore Elima*; e *san Paolo che predica in Atene*; tutti questi dipinti sono capo-lavori inapprezzabili. La favola di Psiche tratta dall' Asino d'oro di Apulejo, occupò nel modo più sublime l' ingegno di Raffaello; ma il discorso non ha parole che valgono a dare idea degli alti concepimenti, della magnifica invenzione e della tanta ricchezza ne' particolari di essa pittura divisa in parecchie parti. Con quel lavoro Raffaello toccò l' apice di tutte le sfere in cui il suo ingegno spiccò il volo: ugualmente sublime, ugualmente inimitabile nelle finzioni mitologiche del paganesimo, e nelle grandi composizioni in cui effigiò le meraviglie del cristianesimo nascente, e nell' esporre la storia del popolo di Dio nella serie numerosa delle pitture delle Logge. Finalmente il quadro della *Trasfigurazione* mise in colmo la gloria del principe de' pittori, non solo perchè fu l' ultimo frutto del suo ingegno e la più grande delle sue composizioni ad olio, ma perchè egli è quello altresì infra i suoi lavori in cui piacque sempre di riconoscere per parte del pittore l' accordo del maggior numero

Digitized by Google

de' pregi della pittura: quello in cui si scorge che spinge ai più lontani termini l' eccellenza del pennello, la forza del colorito, la magia del chiaroscuro, e di altre qualità pratiche delle quali il discorso non può dare idea. Raffaello fu non meno grand' architetto che gran pittore. Egli subentrò a Bramante, e continuò l' architettura della corte del Vaticano, dandogli un' altezza di 3 piani, ossia ordini di gallerie uno sopra l' altro, destinata ad un genere d' abbellimento nuovo o almeno rinnovate dall' antico. Qualche tempo dopo Leone X nominò Raffaello qual regolatore principale della costruzione della basilica di San Pietro. Allorchè nel 1515 Raffaello accompagnò Leone X a Firenze, egli fece le piante ed i disegni di due vaghissimi palazzi cui essa città annovera tra i più preziosi suoi monumenti d' architettura, cioè il palazzo dell' *Uguccioni* sulla piazza del granduca, ed il palazzo Pandolfini eretto su i disegni di lui. Se Raffaello fosse vissuto più a lungo è certo che Roma e Firenze mostrerebbero più monumenti del suo ingegno architettonico. Raffaello era giunto all' apogeo del talento, della riputazione, del credito. Non erasi veduto mai, nè per anche videsi dappoi niun artista condotto dal solo potere dell' ingegno ad un tal grado sì di quella celebrità che rende un nomo dappertutto famoso, sì di quella personale considerazione che fa uscir l'uomo dal grado ordinario, e l' innalza nell' opinione al livello de' gradi più distinti. Era immensamente ricco, e la sua condizione sociale tanto aumentò che in fine fu riguardato quasi come un principe romano. Raffaello, in mezzo a tanti e sì grandi lavori, avea la debolezza di darsi con intemperanza a' godimenti dell' amore. Ne abusò un giorno con eccesso, e tornando a casa fu assalito da una febbre violenta di cui nascose la cagione. L' attribuirono i medici ad un gran riscaldamento, e prescrissero il salasso. Proveniva il male da sposamento, e la cacciata di sangue finì d' esaurire le poche forze che gli rimanevano, in modo che alcuni giorni dopo fu rapito a' viventi nella fresca età di anni 37, il dì 7 d' aprile del 1520. Ben comprendesi che grande dovea essere stato il numero de' discepoli di Raffaello; i più conosciuti e quelli che il più approfittarono delle lezioni di lui sono Giulio Romano, Gianfrancesco Penni, Pellegrino di Modena, Pierino del Vaga e Polidoro di Caravaggio. I due primi erano i prediletti di Raffaello, il quale lasciò per testamento ad ognuno di essi una quarta parte delle sue facoltà, lasciando gli altri due quarti uno a suo zio in Urbino, e l' altro alla sua amante.

Raffàldo (Ca di). prog. Vill. del regno Lomb. Ven., nel Veronese.

Raffaóne. s. m. Nome di una specie d' uva che differisce dal Morone per essere più dolce.

Raffardellàre. v. a. Affardellare. L. *Suffarcinare*. §. Trovasi anche per Rapire, arrappare, ma che meglio dicesi Raffare.

Raffàre. v. a. Rapire, arrappare. L. *Arripere*.

Raffazzon—àre. (zz asp.) v. a. Abbellire, adornare, pulire, e rassettare con diligenza. L. *Exornare*. §. —. T. de' pittori, scultori e architetti. Vale Raccomodare cosa molto guasta al meglio che si può; lo s. c. Rabberciare, e Rinfronzire. §. Raffazzonare un quadro, o una statua, vale Aggiustarla alla meglio. §. P. simil. vale Illustrare, onorare colla presenza. —àrsi. neut. pas. vale Adornarsi, abbellirsi, rinfronzirsi, quasi come se si volesse dire Rifarsi, rimettersi in fazione, in abito sulla bella foggia, e maniera. —àto. add. Abbellito, adornato. L. *Exornatus*.

Raffèrm—a, —amènto. *V.* Rafferm—are.

Rafferm—àre. v. a. Confermare ciò che altri ha già affermato. L. *Confirmare*. §. Per Confermare uno nell' uffizio o nella servitù che dovea lasciare. —a. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. v. Il raffermare, confermazione. L. *Confirmatio*. §. Il rifermare nell' impiego, o nel servizio chi dovea partirsene. —amènto, —azióne. n. ast. v. Il raffermare, rafferma. —àto. add. Confermato, rifermato. L. *Confirmatus*. —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) add. Sincope di Raffermato, e vale Confermato, ed è agg. di quelle cose che son fatte da qualche tempo, come Macchie rafferme, che vale Vecchie, penetrate. L. *Confirmatus*. §. Pane rafferno. *V.* Pane.

Raffiàta. s. f. Ribattuta.

Raffier—iàre. v. a. Raccoccare, reiterare, replicare, ripeter colpi, parole o simili, traslato dal congiungner con fibbie, bottoni o simili, il che si dice Affibbiare. L. *Iterare*. —iàta, n. ast. Ribadimento, ribattuta.

Ràffica. n. f. T. mar. Soffio di vento impetuoso che cessa poco dopo; onde dicesi Il vento viene a raffiche, allorchè viene tutto ad un tratto, soffia con impeto maggiore e poi manca.

Raffid—àrsi. v. neut. pas. Confidarsi, aver fiducia o speranza, ripor fiducia in taluno,

Digitized by Google

prender sicurezza. L. *Confidere.* —ÀTO, add. Confidato. L. *Confisus.*

RAFFIÉTTO. *V.* RAFF—IO.

RAFFIGUR—ÀBILE, —AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RAFFIGUR—ARE.

RAFFIGUR—ÀRE. v. a. Riconoscere uno a' lineamenti della faccia, o ad alcun altro segnale; ravvisare. L. *Agnoscere.* §. Si dice del Riconoscere a qualche segnale, o veder meglio qualsivoglia obbietto. §. Per Rassomigliare, paragonare. L. *Referre.* §. Non raffigurar più una cosa, vale Perderla di vista; ovvero Non la riconoscere. —ÀBILE. add. Che può raffigurarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Il raffigurare. L. *Agnitio.* —ÀNTE. add. Che raffigura. —ÀTO. add. Riconosciuto, ravvisato. L. *Agnitus.*

RAFFIL—ÀRE. v. a. Affilare, dare il filo ad un rasojo, ad un coltello, spada, falce, o altro strumento da taglio, arrotare, e si dice anche del Pareggiar che fanno i sarti ed i calzolaj colle forbici e col coltello i loro lavori. L. *Exacuere.* §. figur. *Tu m' hai ben* RAFFILÀTA *la ghiandaja. Pataff.* 1. —ÀTO. add. Affilato. —ATÙRA. n. ast. v. Il raffilare. §. Dicesi anche di Quel che si leva nel raffilare.

RAFFINAMÉNTO. *V.* RAFFIN—ARE.

RAFFIN—ÀRE. v. a. Affinare, purificare, purgare, e render fino, perfetto, perfezionare, e dicesi sì al proprio che al figurato. L. *Perficere, purificare.* §. Raffinare i metalli, vale Renderli più puri, spogliarli delle parti spurie. §. Raffinare lo zucchero, il sale ec. vale Sottoporlo a varie operazioni per purificarlo e cristallizzarlo. §. Raffinare i costumi, vale Ingentilirli. —ÀRSI. neut. pas. Purificarsi, purgarsi, perfezionarsi. §. Per Incivilirsi, parlandosi de' popoli. —AMÉNTO. n. ast. v. Il raffinare, perfezionare, affinamento. L. *Perfectio.* § Per Civiltà. §. Raffinamento; Espressione tecnica usata in certe arti, e che è affatto sinonimo di purificazione. L. *Purificatio* —ATÉZZA, —ATÙRA. n. ast. v. Lo s. c. Raffinamento. L. *Perfectio.* —ÀTO. add. Affinato, purificato, purgato, renduto fino, perfetto. L. *Purificatus, perfectus.* §. Virtù raffinata. *V.* VIRTÙ. §. Uomo raffinato. *V.* UOMO. —ATÌSSIMO. add. superl. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che raffina. —RÌA. n. f. Fabbrica dove si raffina il salnitro. §. Dicesi anche alla Fabbrica ove si raffina e si purifica lo zucchero.

RAFFINIMÉNTO. *V.* RAFFIN—IRE.

RAFFIN—ÌRE. v. neut. Affinire, farsi più fino, diventar più perfetto. L. *Perficere, purificare.* §. Per Raffinare. —IMÉNTO. n. ast. v. Raffinamento.

RAFF—IO. s. m. Uncino di ferro a più punte per diversi usi; graffio. L. *Harpago.* —IÉTTO. s. m. Dim. di Raffio.

RAFFITTÀRE. v. a. Affittare di nuovo. L. *Denuo elocare.*

RAFFITTÌRE. v. neut. Farsi più fitto, più denso; onde dicesi La nebbia raffittisce.

RÀFFOLA. Lo s. c. Raffa.

RAFFONDÀRE. v. a. Di nuovo affondare, far più profondo. L. *Altius effodere.*

RAFFÓNE. Lo s. c. Raffaone.

RAFFORTIFICÀRE. Lo s. c. Rifortificare.

RAFFORZ—ÀRE. (z asp.) v. a. Far più forte, fortificare, rinforzare. L. *Munire, vires addere.* §. fig. *Allòra lo fornimènto si fa molto forte, quando e* RAFFORZÀTO *per molti e lunghi pensièri. Albert.* 2, 3, 4. —ÀTO. add. Rinforzato, fortificato. L. *Munitus, viribus auctus.*

RAFFRANCÀRE. v. a. Ristabilire, rimettere in buono stato.

RAFFREDD—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RAFFREDD—ARE.

RAFFREDD—ÀRE. v. a. Freddare, rinfrescare, far divenir freddo. L. *Frigefacere, refrigerare.* §. —. v. neut. Vale Infreddare. §. P. met. Minuire, rallentare, divenir lento, scemare il fervore nell' operazione o nell'affetto L. *Frigescere.* —ÀRSI. neut. pas. Divenir freddo. L. *Algere.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il raffreddarsi, freddezza, frigidità, lo scemar di calore. L. *Algor.* §. P. met. Dicesi della Diminuzione o scemamento d'affetto o simili. —ÀNTE. add. Che raffredda. —ÀTO. add. Rinfrescato, divenuto freddo. L. *Frigefactus.* §. P. met. *Il signòre* RAFFREDDÀTO *dalla imprèsa, non seguì suo viaggio. Mat. Vill.* 8, 15. —ATÓJO, —ATÒRIO. s. m. T. de' vetraj. Truogolo, o catino pieno d'acqua, in cui si pongono le canne perchè si raffreddino. —O. (coll' accento sulla seconda vocale.) add. Sincope di raffreddato. L. *Frigefactus.* —ÓRE. n. ast. v. Infreddamento, infreddatura, infreddagione, scesa di testa, per lo più con tosse, che le più volte vien da freddo patito; imbeccata.

RAFFRENAMÉNTO. *V.* RAFFREN—ARE.

RAFFREN—ÀRE. v. a. Ritener con freno il cavallo, affrenare. L. *Refrænare, cohibère.* §. P. met. Reprimere, moderare, tenere a segno; usandosi talora in questo significato anche nel sentimento neut. pas., cioè Moderarsi, reprimersi. L. *Cohibère, temperare se.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il raffrenare. L. *Refrænatio.* —ÀTO. add. Moderato, rattenuto. L. *Fræno cohibitus.*

RAFFRESCAMÉNTO. *V.* RAFFRESC—ARE.

RAFFRESC—ÀRE. v. a. Lo s. c. Rinfrescare. —AMÉNTO. n. ast. v. Raffreddamento, rinfrescamento, e dicesi ordinariamente delle

Digitized by Google

stagioni, e dal calor naturale delle carni. L. *Refrigeratio.*

Raffrettàre. v. a. Lo s. e. Affrettare. L. *Accelerare.*

Raffrontàre. v. a. Affrontare di nuovo, rimettersi ad affrontare, di nuovo far testa, far di nuovo opposizione. L. *Rursum invadere.* §. Per Riscontrare, e rintopparsi in uno; in questo significato usasi anche in sentimento neut. pas. L. *Nancisci, offendere.* §. Raffrontare, o Raffrontarsi, dicesi anche dell' Accordarsi a dire in uno stesso modo due, o più persone nel testimoniare, o ragionare sopra una cosa, che anche si dice Confrontare. L. *Congruere.* §. P. simil. *E mentre che ogni cosa si* raffrónta, *Evvi un pastòre a caso capitàto. Morg.* 20, 49.

Raffusc—àre. v. neut. Divenir più fosco. —àto. add. Divenuto, o fatto più fosco.

Raffusol—àre. v. a. —àrsi. neut. pas. Affusolare, raffazzonare.

*Rafia. s. f. T. bot. L. *Rhaphia.* (Dal gr. *Rhaphis* ago.) Specie di palma, il cui frutto termina in una punta d'ago.

Rafia geog. ant. Città della Giudea, all'ostro di Gaza, e verso la frontiera d'Egitto. Tolomeo Filopatore ivi sconfisse Antioco il Grande, 217 an. av. l' era cristiana. Questa città chiamasi oggidì Refah.

*Rafiancistro. n. m. T. chir. L. *Raphiancistrum.* (Dal gr. *Rhaphis* ago, e *ancistron* amo.) Dicesi così lo strumento di *Emden*, consistente in un ago uncinato, e destinato per l'operazione della pupilla artificiale.

*Ràfide. s. f. T. bot. L. *Rhaphide.* (Dal gr. *Rhaphis* ago.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della monoecia triandria di Linneo, stabilito da *Loureiro*, e così denominate dalla loro arista in forma d' ago, di cui è provveduta una delle glume del fiore femmineo. Comprende una sola specie, la *Rhaphis trivialis*, che *Browne* crede essere l'*Andropogon acicularis* di *Retzius.*

*Ràfidi. s. f. pl. T. bot. L. *Rhaphides.* (Dal gr. *Rhaphis* ago, lesina.) Nome dato da *Décandolle* ad alcuni fasci di peli in forma d'aghi, o di punte lesiniformi, che si osservano nelle cavità interne delle piante di gracile tessuto.

*Rafìdia. s. f. T. entomol. L. *Rhaphidia.* (Dal gr. *Rhaphis* ago.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Nevrotteri*, della famiglia de' *Planipenni*, e della tribù dello stesso nome, stabilito da Linneo, e singolarmente distinti da antenne filiformi inserite fra gli occhi. Sono così denominati dal pungolo lesiniforme di cui è provveduto l' ano delle femmine.

Ràfidim. geog. ant. Città dell' Arabia Petrea, non lungi dal monte Sinai, e all' ostro di Faran.

*Rafidìnee. s. f. pl. T. entomol. L. *Rhaphidineæ* (Dal gr. *Rhaphis* ago.) Nome d' una tribù d' insetti dell' ordine de' *Nevrotteri*, e della famiglia de' *Planipenni*, che ha per tipo il genere *Rhaphidia* di Linneo.

*Rafìlito. s. m. T. di st. nat. L. *Rhaphilithes.* (Dal gr. *Rhaphis* ago, e *lithos* pietra.) Nome con cui *Fischer* indica il *Nadelstein*, attesa l' acicolare sua struttura, e col quale i mineralogisti Tedeschi indicano il Mesotipo od il Titanio ossidato rosso aciculare.

*Rafio. s. m. T. di st. nat. L. *Rhaphium.* (Dal gr. *Rhaphis* ago.) Così, al dir di Plinio, chiamavasi un tempo nelle Gallie la Lince: quadrupede del genere e della famiglia de' *Gatti*, e dell' ordine de' *Carnivori*; e così forse dagli antichi fu denominata pel modo con cui lacera la preda cogli acuti suoi denti.

Rafiò. s. m. Specie di barca a remi, usata nel Mediterraneo.

*Rafiolèpide. s. f. T. bot. L. *Rhaphiolepis.* (Dal gr. *Rhaphis* ago, e *lepis* corteccia.) Genere di piante della famiglia delle *Rosacee*, della tribù delle *Pomacee*, e dell' icosandria diginia di Linneo, stabilito da *Lindley* con alcune specie del genere *Cratagus* di Linneo: sono così denominate per la loro corteccia come sparsa di cuciture. Comprende, secondo il detto autore, quattro specie: la *Rhaphiolepis indica* o *Cratægus indica*, la *Rhaphiolepis phœostemon*, la *Rhaphiolepis rubra* o *Cratægus rubra* di *Loureiro* e la *Rhaphiolepis salicifolia.*

*Rafiorràmfi. s. m. pl. T. ornitol. L. *Rhaphiorrhamphi.* (Dal gr. *Rhaphis* ago, e *rhamphos* becco.) Famiglia quinta degli uccelli, proposta da *Duméril* nella sua *Zoologia analitica*, che comprende quelli che hanno il becco a foggia di lesina, e che volgarmente diconsi del becco gentile.

*Rafosìnfisi. Lo s. e. Rafesinfisi.

Rafràil. mitol. mussulm. I maomettani dicono esser questo il nome dell' angelo che governa il settimo cielo.

Rafti. geog. Porto di Grecia, nella Livadia, sulla costa orientale dell' Attica, dist. 49 miglia da Atene. Questo porto corrisponde all' antico *Panormus.* Vicino ad esso trovansi delle ruine considerabili, che sono probabilmente quelle dell' ant. *Prasiæ.*

Digitized by Google

§. —. Nome di un borgo di Grecia, nella Morea.

Raru. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Medicina.

*Raga. geog. ant. L. *Rhaga*. (Dal gr. *Rhagnymi* per *rhégnymi* io spezzo.) Prefettura della Media, così denominata dagli antichi disastri o terremoti che ingojarono tante ricche città co' loro abitanti; e tale e tanto fu il rovescio prodotto, che, cessato quel disastro, il paese pigliò un nuovo aspetto, e fiumi e laghi vi si produssero, tutt' altri da quelli che v' erano da prima.

Ragàna. geog. ant. Fortissimo castello della Giudea, il quale fu assediato da Alessandro Janeo, che morì durante l' assedio.

*Ragàda, e Ragàde. n. f. T. chir. L. *Rhagades*. (Dal gr. *Rhéssó* io rompo.) Rotture lineari, o soluzioni aride della continuità, che a cagion del freddo vengono alle labbra, al capezzolo delle mammelle, all' ano, alla vulva, e nell' inverno alle mani ed ai piedi de' paesani. §. Nome imposto a qualunque ulcera che abbia la forma di fessura o di screpolatura. §. Ragadi, diconsi anche Alcune fessure, o crepacci longitudinali alla piegatura delle ginocchia del cavallo. Quando sono trasversali diconsi Rappe. §. Ragadi della cornea; Trattandosi degli occhi, sono Ulcerette lunghe e strette, gementi una sanie acre e sottile.

*Ragadiolo. s. m. T. bot. L. *Rhagadiolus*. (Dal gr. *Rhagas* fessura.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della tribù delle *Cicoriacee*, e della sin-genesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Tournefort*. Sono forse così denominate o dalle foglioline del loro periclinio, oblunghe, concave, fatte quasi a canale, e che si presentano come una lunga fessura; ovvero dalla proprietà che ad esse attribuivasi di guarire le ragadi. Il tipo di questo genere è il *Rhagadiolus stellatus*, confuso da Linneo colle *Lapsane*.

Ragalsùto. geog. Nome di un Castello in Sicilia.

Ragàn—a. s. f. L. *Callyonimus*, *dracunculus*, *Draco marinus*. T. ittiol. Sorta di pesce di mare, detto anche Dragone marino, che ha il corpo largo sul davanti, ristringendosi verso la coda, la testa piatta, più larga del tronco, e termina in punta ottusa, le mascelle guernite di denti teneri, la superiore alquanto più lunga dell'inferiore, la pupilla dell'occhio nera, in un iride rossiccia. —èlla. s. m. dim. Piccola ragana. §. Specie di rana, di color verde, che ha il muso aguzzo, e quando è toccata schizza subito l' orina, che dicono esser velenosa. Talvolta sale sugli arboscelli e virgulti, e quivi si pone a cantare.

Raganèlla. s. f. Strumento fatto di canne con una girella, colla quale i fanciulli suonano in chiesa la Settimana Santa quando si fanno le tenebre. §. —. T. de' razzai. Razzo matto, o salterello.

Raganèlla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Ragas, o Avvèrti. Sistema de' modi musicali presso gl' Indiani, che questi hanno personificato, supponendoli esser Genj e Semidei.

Ragau. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Pastore di lui.

Ragau. geog. ant. Vasta campagna nella Media, in cui Nabucodonosorre re di Ninive vinse Arfasade re de' Medi.

Ragàzz—a. (zz asp.) n. car. f. Fanciulla; e nell' uso intendesi Una donna di qualsiasi età che non abbia ancora preso marito. —àccia. n. car. f. peggiorat. —étta. n. car. f. dim. Fanciullina. —ìna. n. car. f. Fulzelletta, puttella. §. Per Fancella, o fanticella, servicciuola. —óna. n. car. f. Acc. di Ragazza, e per lo più si dice per vezzi.

Ragazz—àccio, —àglia, —àme, —àta. *V.* Ragazz—o.

Ragazzétta. *V.* Ragazz—a.

Ragazz—ettàccio, —étto. *V.* Ragazz—o.

Ragazzìna. *V.* Ragazz—a.

Ragazzìno. *V.* Ragazz—o.

Ragàzz—o. (zz asp.) n. car. m. Fanciullo. L. *Puer*. §. Per Servo adoperato ai vili esercizj. L. *Servus*. §. I marinaj chiamano Ragazzo alla pece, un Garzone di calafato; e Ragazzo da scopa, un Ragazzo che serva sulla nave a tutti i mestieri più vili. —àccio. n. car. m. peggiorat. Ragazzo o fanciullo sgarbato. —àglia. n. collet. f. —àme. m. Moltitudine di ragazzi. §. Ragazzaglia, per Moltitudine di vili servitori o soldati. L. *Servitia*. —àta. n. azt. f. Cosa degna di ragazzo. L. *Puerilitas*. —étto, —ìno. n. car. f. dim. Piccol servo ed anche Giovanetto. L. *Servulus*. —ettàccio. n. car. m. Peggiorat. di Ragazzo e di Ragazzetto. L. *Servulus*. —óne. n. car. m. Acc. di Ragazzo. —òtto. n. car. m. Ragazzo grandicello. —ùccio. n. car. m. Piccolo ragazzo, ragazzetto, ragazzino. —vòlo. n. car. m. Piccolo ragazzo, ma importa una certa idea di disprezzo.

Ragazzòla. (zz asp.) Sorta d' uccello, lo s. c. Velia.

Ragazzóna. *V.* Ragazz—a.

Ragazzóne. *V.* Ragazz—o.

Ragazzóni. biog. Nobile famiglia veneziana, ora spenta; originaria di Valtorta nel territorio bergamasco, e passata a stabilirsi a Venezia, ove fu tosto aggregata all' ordine de' cittadini originarj, e per via di traffico marittimo, coltivato allora anche dalle persone più nobili, giunse ad aver tenute e fondi considerabili. Jacopo e Placido Ragazzoni erano, nell' ultima parte del XVI secolo, segretarj del consiglio dei Dieci, ed essendosi poi segnalati in altri rilevantissimi impieghi, e dentro e fuori della patria, ottennero dalla repubblica, l'anno 1573, per sè e pe' loro discendenti il nobil feudo del castello di Sant' Odorico nel Friuli, con giurisdizione di mero e misto imperio, per cui furono ascritti a quel general parlamento. Girolamo Ragazzoni, fratel minore di quelli, fu vescovo di Bergamo, dottissimo prelato, che si fece gran nome per le sue profonde cognizioni filosofiche, teologiche e matematiche. Per quelle sue dottrine ei si fece molto ammirare nel concilio di Trento; e per essere egli pieno di molti e gran meriti con la Santa Sede apostolica, San Carlo Borromeo ebbe con esso strettissima amicizia. Nel 1584 fu da Innocenzo IV chiamato a Roma, dove morì l' anno 1592 sotto il pontificato di Clemente VIII. Egli scrisse un breve *Commentario* latino sopra l' ordine e la serie de' tempi in cui erano state scritte le lettere familiari di Cicerone; dedicò quest' opuscolo a Vincenzo Ricci, uomo dottissimo, segretario del consiglio dei Dieci di Venezia, di sangue a lui congiunto. Volgarizzò anche le orazioni di Cicerone contro Marc' Antonio, ed alcune altre opere latine rimaste manoscritte.

Ragazz—òtto, —òccio *V.* Ragazz—o.

Ragellàre. v. a. T. de' legnajuoli. Uguagliare, pareggiare.

Ragès, o Ragèia. geog. ant. Città della Media, al settentrione di Ecbatana. Fu in questa città che Tobia sposò Sara.

Raggavignàrsi. v. neut. pas. Aggrapparsi contorcendo la persona, e fidandosi di mani e di piedi.

Raggelàrsi. v. neut. pas. Congelarsi. L. *Congelare*

Raggentil—ire. v. a. Ringentilire, far gentile, render gentile. L. *Excolere*. —irsi. neut. pas. Uscir dallo stato di barbarie, farsi gentile, incivilirsi. —ito. add. Ringentilito, fatto gentile.

Raggh—iare v. neut. Il mandar fuori, che fa l' asino la voce. L. *Rudere*. —io. (coll' accento sulla prima vocale) n. m. La voce dell' asino. L. *Ruditus, rudor*. §. prov. Raghio d' asino non va in cielo; e vale Che le ingiurie degl' ignoranti non offendono.

Raggi. biog. Antica e nobile famiglia genovese, la quale nel XVII secolo produsse molti uomini chiarissimi e nello stato e nella Chiesa, de' quali i più ragguardevoli furono Giambattista Raggi, che ne' primi anni del summentovato secolo si distinse nelle principali cariche della repubblica di Genova; Teodoro Raggi, che fu al servizio di Filippo III re di Spagna; Ottaviano Raggi, che dopo d' aver occupate parecchie alte cariche nella corte di Roma, fu da Urbano VIII, nel 1518, creato cardinale e vescovo di Aleria in Corsica; Tommaso Raggi, fratello di esso cardinale, fu commissario delle galee del papa; Jacopo Raggi cappuccino, fu autore di parecchie opere teologiche ed ascetiche; e finalmente Lorenzo Raggi fu vescovo di Catania in Sicilia, tesoriere generale di Santa Chiesa, e poscia cardinale sotto Innocenzo X.

Raggiafuòco add. e n. m. Che spande fuoco.

Ragg—iante, —iare. *V.* Ragg—io.

Raggiàta. s. f. T. ittiol. Pesce marino di più specie, oggi detto generalmente Razza.

Raggiato. *V.* Ragg—io.

Raggiera. s. f. T. degli argentieri. Quella parte dell' Ostensorio, che è fatta a foggia di raggio.

Ragg—io. n. m. Striscia, o filo di luce che esce da un corpo luminoso. Nel numero del più si usa poeticamente *Rai* per *Raggi*. L. *Radius*. §. P. met. Dicesi di varie cose per mostrar che esse partecipano alquanto di altra cosa più eccellente, o per mostrare, che se ne trova, o se ne scorge una qualche parte; onde dicesi Un raggio di speranza, un raggio amoroso, i raggi della mente. §. P. simil. *Gli* raggi *da capo, e 'l beato a' piedi in ispazio di tempo gli* raggi *sien convèrsi in diadèma, e 'l beato in santo. Franc. Sacc. Op. Div.* 50 §. Raggio, T. geom. Quella linea retta che, partendosi dal centro d'un cerchio arriva fino alla circonferenza, e dicesi Semidiametro d' un cerchio §. Raggio, per quella carrucola di metallo che anche è detta Taglia, Orbiculo, Cusella, Troclea, Recamo, e Puleggia. §. Raggio, in meccanica, è il Razzo d' una ruota. §. Raggio pesatore, Dicesi a quel ferro a traverso della bilancia da cui pendono i piatti o le coppe. §. Raggio, nell' ottica, è una Linea di luce propagata da un corpo radiale. §. —. T. di prospettiva. È la distanza per-

Digitized by Google

pendicolare tra l' occhio e il piano verticale, o tavola. §. —. T. fis. Piccolo fascetto di luce projettato in determinata direzione. §. Raggio, T. anat. *V.* Rad—io. §. Raggi, in anatomia, usasi per indicare Certe strisce le quali si estendono divergendo dal centro alla circonferenza. § Raggi, T bot. Chiamansi così i Fioretti della circonferenza d' un fiore corimbifero, ed i peduncoli d' un' ombrella. §. Raggi midollari; diconsi così certe lamine verticali e midollari che partono in ogni parte dalla circonferenza del midollo negli steli delle piante dicotiledone arborescenti. § Raggio, alcune volte fu adoperato a significare il Giorno, l' Aurora e il Sole. *Quandi parte all' uscir del nuovo* RAGGIO *E far disègna in nave il suo viaggio. Ar. Fur.* 23, 85. —iàre. v. neut. Illuminare, e percuoter co' raggi, irraggiare. L. *Radiare*. §. P. met. vale Risplendere, spander lume e chiarezza. §. Raggiare, in sentimento attivo. *Ei non più tosto Fu dentro, che raggiò dagli occhi un lume Spaventèvole e fiero. Car. En.* 9, 1143. —iànte. add. Che raggia. L. *Radians*. §. Raggiante, dicesi dai naturalisti de' Corpi naturali composti di fibre, che partono, o divengono da un centro comune a guisa de' raggi. —iàto. add. Fatto a guisa di raggi; e presso i botanici è agg. di fiore così formato. —ióso. add. Che ha raggi. L. *Radiosus*. §. —. T. bot. Agg. di fiore che ha le foglie divergenti. —iuòlo. n. m. Dim. di Raggio, così al proprio come al figurato. L. *Tenuis radius*.

Raggiornàre. v. neut. Farsi giorno di nuovo. L. *Iterum lucescere*.

Raggióso. *V.* Ragg—io.

Raggir—amènto, —ànte. *V.* Raggir—are.

Raggir—àre. v. neut. Di nuovo aggirare. L. *Circumvenire*. §. figur. Aggirare. § Per Ingannare, trappolare. —amènto. n. ast. v. Il raggirare. L. *Circumductio, circumductatio*. —ànte. add. Che raggira. —àto. add. Di nuovo aggirato. L. *Circumductus*. —atóre. n. car. v. Ingannatore, bindolo, mozzorecchi, e trafurello. L. *Vafer, circumventor*. —évole. add. Che agevolmente raggira. L. *Multivagus*. §. Per Che si raggira, si avvolge. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Rigiro, avvolgimento; e figur. Frode.

Ragg—iùgnere, e —iùngere. v. a. Arrivar uno nel camminargli e corregli dietro. L. *Assequi*. §. Per Congiungere, e ricongiugnere. L. *Conjungere*. §. Per Rammarginare o saldare delle ferite, e piaghe. —iùgnersi, —iùngersi. neut. pas. Congiugnersi, unirsi. —iugnimènto, e —iungimènto. n. ast. v. Il raggiugnere e raggiungere, ricongiugnimento, ricongiungimento. L. *Conjunctio*. §. Per Riunione. —iùnto. add. Arrivato. §. Per Congiunto. *E li spezzàti monti, e la terra cotta con lavorato bitùme* raggiùnti *più sicùri, tòlsero via l' uso dell' ombre de' pini. Boc. Amet.* 49. §. Raggiunto, si dice anche di Animale, che ha ricoperti gli arnioni dal grasso. L. *Præpinguis*. §. P. simil. vale Ingrossato.

Ragg—iùngere, —iùngersi, —iungimènto. Lo s. c. Ragg—iugnere, —iugnersi, —iugnimento.

Raggiùnto. *V.* Ragg—iugnere.

Raggiudlo. *V.* Ragg—io.

Raggiust—àre. v. a. Aggiustare, accomodare, acconciare. —àto. add. Accomodato, acconciato.

Raggluttinàre. v. a. Conglutinare, unire, attaccare.

Raggomicell—àre. v. a. Ristrignere, e unire insieme in forma di gomitolo, raggruppare. L. *Glomerare*. —àrsi. neut. pas. Restrignersi, raggrupparsi. ✠ —àto. add. Unito, ristretto in forma di gomitolo. L. *Glomeratus*.

Raggomitolànte. *V.* Raggomitol—are.

Raggomitol—àre. v. a. Di nuovo aggomitolare lo sgomitolato, ravvolgere. L. *Glomerare*. § Usasi anche in significato neut. pas. §. P. simil. Ravvolgere checchessia a modo di gomitolo. §. —. T. mar Avvolger la gomena a foggia d' anella sul ponte della nave. —ànte. add. Che raggomitola. —àto. add. Di nuovo aggomitolato. L. *Agglomeratus*.

Raggracimolàre. v. a. Raccattare i minuzzoli e gracimoli dell' uva, e figur. Tutte le piccole particelle, o i rimasugli di qualunque cosa.

Raggrandìre. v. a. Lo s. c. Aggrandire.

Raggranell—àre. v. a. Ragunare insieme le granella sparse. L. *Colligere, cogere*. §. figur. vale Procacciare, e mettere insieme ragunando. —àto. add. Ragunate insieme le granella sparse. L. *Collectus, coacervatus*.

Raggravàre. v. a. Di nuovo, e grandemente aggravare, accrescere, far maggiore, ed usasi pure in signific. neut. pas. L. *Aggravari, aggravescere*.

Raggricchiamènto. *V.* Raggricch—iare.

Raggricch—iàre. v. a. Rannicchiare, restrignere. L. *Contrahere, coarctare*. —iàrsi. neut. pas. Restrignersi in sè stesso come fa l' uomo che raccoglie insieme le membra o per orrore, o per freddo o per altro simile accidente. —iamènto. n. ast. v. Il

raggricchiarsi. L. *Contractio.* —iàto. add. Rannicchiato, ristretto in sè stesso. L. *Coarctatus.*

Raggricc—iàrsi. v. neut. pas. Lo s. e. Raggricchiarsi. *V.* Raggricch—iare. —iàto. add. Lo s. c. Raggricchiato.

Raggrinzaménto. *V.* Raggrinz—are.

Raggrinz—àre. (z asp.) v. a. Far grinze, riempier di grinze, aggrinzare. L. *Crispare, crispum reddere.* §. Raggrinzàre. v. neut. Per Sbigottirsi, avvilirsi, rintuzzarsi. L. *Animo cadere.* —aménto. n. ast. v. Il raggrinzare. L. *Contractio, crispatio.* §. Raggrinzamento, dicesi volgarmente per indicare Quello stato morboso dai medici indicato col nome di Spasmo. —àto. add. Pieno di grinze. L. *Crispus, crispatus.*

Raggrinzìto. (z asp.) Lo s. c. Raggrinzato. *V.* Raggrinz—are.

Raggrott—àre. v. a. Aggrottare di nuovo, e dicesi del Tener le ciglia a modo di chi sia grave e pensoso. —àto. add. Di nuovo aggrottato.

Raggrupp—àre. v. a. Aggruppare. L. *Implicare.* —àrsi. neut. pas. Torcersi, ripiegarsi in sè stesso. —àto. add. Aggruppato. L. *Implicatus.* §. P. met. vale Imbrogliato, intrigato. —o. (coll'accento sulla seconda vocale) n. ast. Il raggruppare, raggiro.

Ragguzz—àre. (zz asp.) Lo s c. Rannicchiare. L. *Contrahere.* —àrsi. neut. pas. Rannicchiarsi, restringersi in sè stesso.

Raggruzzol—àre. (zz asp.) v. a. Mettere insieme, far gruzzolo, ammassare; e si dice più che d' altra cosa, di moneta. L. *Colligere, cogere.* —àrsi. neut. pas. Raggrupparsi, rannicchiarsi. L. *Se contrahere.* —àto. add. Messo insieme, ammassato. L. *Collectus, contractus.*

Ragguagl—iaménto, —iànza. *V.* Raggua-gl—iare.

Ragguagl—iàre. v. a. Pareggiare, ridurre al pari, adeguare. L. *Exæquare, adæquare.* §. Per Paragonare. L. *Comparare.* §. Ragguagliare alcuno d' una cosa, vale Riferirgli a bocca o scrivergli per lettere tutto quello che si sia o fatto o detto in alcuna faccenda che si maneggi, il che si dice anche Informare, instruire, far sentire, avvisare, e dare avviso. L. *Certiorem facere de aliqua re, rem omnem alicui aperire, nunciare.* §. Ragguagliar le scritture; dicono i mercatanti il Trasportare le partite dal giornale, o altro libro, dove si piantano la prima volta al libro de' debitori e creditori. L. *Rationes conferre, ad calculum redigere.* §. Ragguagliare le costure altrui, vale in modo basso Percuoterlo, bastonarlo. §. Ragguagliare a caviglia, T. de' tintori. Ritorcere a caviglia la seta già torta, e spremuta per incorporare quel poco d'umido, che possa essere restato in tutte le fila. §. Ragguagliàre. v. neut. Vale Aver relazione con alcuna cosa. —àrsi. neut. pas. Andar d' accordo nel raccontar la stessa cosa. —iaménto. n. ast. v. Il ragguagliare, pareggiamento. L. *Exæquatio.* —iànza. n. ast. v. Agguaglianza. L. *Exæquatio.* —iàto. add. Informato, avvisato. L. *Certior factus.* §. Per Pareggiato. L. *Exæquatus.* —iatamènte. avv. Con ragguaglio, fatto il computo, computato l' un per l' altro. —iatóre. n. car. v. Relatore, che ragguaglia. L. *Nuntiator.* —io. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. v. Ragguagliamento, agguaglianza, proporzione. L. *Exæquatio.* §. Per Avviso, notizia particolarizzata; onde Dar ragguaglio, vale Ragguagliare, avvisare. L. *Nuncium.*

Ragguard—aménto, —ànte. *V.* Ragguar-d—are.

Ragguard—àre. v. a. Attentamente, minutamente, e distintamente guardare. L. *Perspicere, respicere.* §. Per Diligentemente considerare, por mente. L. *Animadvertere.* §. —. v. neut. Essere attenente, pertenere. —aménto. n. ast. v. Il ragguardare. L. *Aspectus, visus*, gen. *us.* §. Per Minuta, e premeditata considerazione, riguardo. L. *Ratio.* —ànte. add. Che ragguarda. L. *Respiciens, perspiciens.* §. Per Attenente, pertinente, appartenente. —àto. add. Attentamente guardato. —atóre, —atrice. n. car. v. Che ragguarda. L. *Spectator, spectatrix.* —évole. add. Degno di essere ragguardato, riputato. L. *Spectabilis.* §. Che merita considerazione. §. Per Ricco. §. Per Aggiunto a occhio, vista o simile, vale Acuto, che distingue, che vede bene. —evolézza. (zz asp.) n. ast. v. Lo s. c. Riguardevolezza. —evolménte. avv. In modo ragguardevole, riguardevolmente. —o. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. Riguardo, rispetto. L. *Intuitus*, gen. *us.*

Ragguazz—àre. (zz asp.) v. a. Diguazzare. L. *Agitare, permiscere.*

Raghétta. s. f. T. bot. Specie di acetosa.

Raghib (Mohammed). biog. Celebre Gran Visir dell' impero ottomanno del XVIII secolo, nato nel 1702. Aveva appena 9 anni quando fu condotto a Costantinopoli, dove ricevè un' educazione accurata sotto gli occhi di un suo congiunto, ch' era uno de' più dotti uomini mussulmani di quella capitale. L' ardore del giovane Mohammed per lo studio, le cognizioni che acquistò, i grandi talenti, di cui fe' mostra in mille cose, gli meritarono per tempo il soprannome di Raghib (*lo studioso*). Am-

Digitized by Google

messo negli uffizj del Gran Visir, passò per varj impieghi; nè aveva che 30 anni quando la sua saviezza e la sua esperienza gli fecer conseguire l' importante posto di primo segretario di stato del Gran Visir; carica che occupò nell' epoca della guerra del 1736. Raghib fu eletto nel 1737, plenipotenziario al congresso di Niemirov, e vi sottoscrisse un trattato col ministro dell' imperatore di Germania Carlo VI. Fu poi promosso alla dignità di reis-effendi, indi a quella di bascià da tre code, e ottenne successivamente i governi di Aidino, di Aleppo e del Cairo. In quest' ultimo governo era spesso esposto a divenir vittima dell' indisciplina e della potenza de' Mamalucchi, in modo che non gli era lasciato altra via per sostenersi in Egitto che la corruzione, senza che perciò fosse meno in pericolo della vita; e miracolosamente scampò da un colpo di pistola sparatogli addosso nel suo stesso divano. Era in tale malaugurata posizione, quando, nel 1757, il sultano Osmano III, il quale nel periodo di due anni e mezzo avea deposti e fatti strangolare cinque visiri, e sei luogotenenti di visiri, il chiamò al supremo, ma pericoloso ministero dell' imperio. La morte del sultano, avvenuta nello stesso anno, preservò Raghib dalla sorte de' suoi predecessori, raffermò il suo credito ed accrebbe il suo potere. Padrone per un momento di disporre del trono ottomanno, egli vi collocò Mustafà III, e questo principe per riconoscenza fece del gran Visir l' amico ed il confidente suo, ed il legò a sè più strettamente dandogli in moglie una delle sue sorelle, che era vedova. Raghib era degno di tali favori per la superiorità de' suoi lumi e per lo zelo che mostrava della gloria del suo padrone, e della prosperità dello stato. Volendo rimediare al flagello della peste, gli venne in mente d' instituire de' lazzeretti nelle isole de' Principi presso a Costantinopoli; rinnovò pure l' antico progetto di tagliare l' Asia minore mediante un canale navigabile che avrebbe agevolato l' approvvigionare Costantinopoli, evitando i pericoli e l' incertezza di tragittar per mare le vettovaglie; ma essi due sì bene immaginati progetti non ebbero esecuzione. Raghib non era soldato; ma era tanto proprio al governamento dello stato, quanto il sarebbe stato poco a condurre gli eserciti. Laonde distolse Mustafà III dal romper guerra alla Russia e dal proteggere i Pollacchi, allorchè morì il re Augusto III. Gli si rimprovera di avere in ciò consultato più le pacifiche sue abitudini, e 'l suo amore del riposo che la gloria ed il vero interesse dell' impero. Raghib morì nell' anno 1768, e fu uno di quei pochi gran visiri che fino allora finirono i loro giorni pacificamente al loro letto, e durante l' esercizio della loro carica. Raghib fu protettore delle scienze, e dotto egli stesso compose varj poemi in lingua araba; ed un libro intitolato *Sefinei Raghib*, o il Vascello degli studiosi, esso libro, diviso in 125 capitoli, tratta di varie materie di religione, di morale, di filosofia e di altri studj in considerazione presso i Mussulmani. Egli fondò in Costantinopoli nel 1762 una pubblica biblioteca che porta il suo nome; e che è la più numerosa e la più bella delle tredici librerie che ora racchiude la capitale dell' impero turco.

Rag—ia. s. f. Succo resinoso ottenuto da alcune incisioni praticate sul fusto di certi pini, ed in particolare del pino marittimo, dell' abeto, dell' arcipresso, o di simili alberi resinosi. Allorquando esso succo si prosciuga da sè stesso sull' albero si dice Catrame, e se, dopo averlo addensato con la cucinatura, e filtrato, si cola entro forme ove si trasforma in pani, chiamasi Pece. L. *Resina*. §. figur. Usasi in significato di Frande, tristizia, inganno, astuzia, o di cosa, che altri volea tener celata. L. *Fraus, dolus*. —ióso. add. Che produce ragia, che ha in sè della ragia. L. *Resinosus*.

Ragiàn. geog. Città di Persia, nel Faristan, e nel distr. di Robad, presso la sinistra sponda del fiume Tab.

Ragiburàl. mitol. Nome di un angelo di primo ordine presso gli Affricani del Madagascar.

Ragimbèrto. Nome prop. teutonico d' uomo. §. —. stor. Re de' Longobardi; era figlio di Godeberto re di Pavia. Allorchè quest' ultimo fu ucciso nel 662 da Grimoaldo duca di Benevento, il quale usurpò il trono de' Longobardi, Ragimberto, ancor fanciulletto, fu involato da un servo fedele al primo furore de' seguaci di Grimoaldo. Questi non s' accanì a perseguitarlo, e Ragimberto, allevato fra la giovane nobiltà di Lombardia, vide, in capo ad alcuni anni, Pertarito suo zio risalire sul trono. A questo succedè Cuniberto suo figlio, e più tardi Luitberto figlio di Cuniberto. Ragimberto avea ricevuto in feudo da Pertarito il ducato di Torino, cosicchè tutto dovea a questo principe; e gli rimase fedele non meno che a Cuniberto figlio di lui; ma approfittò della debolezza di Luitberto, il quale era per anche minore quando morì Cuniberto, per mettere in

Digitized by Google

campo contro l' erede de' suoi benefattori, de' pretesi diritti al trono, cui avea lasciati sopiti per quarant' anni. Si levò in armi nel 701, e riportò presso Novara una gran vittoria sopra Ansprando tutore di Luitberto; indi si fe' incoronare re de' Longobardi, unitamente a suo figlio Ariberto II. Ragimberto morì l' anno susseguente prima di raccogliere per intiero i frutti della sua ingratitudine.

*Ragio. s. m. T. entomol. L. *Rhagium*. (Dal gr. *Rhax* acino.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia dei *Tenistomi*, e della tribù de' *Ragionidi* di *Latreille*, dagli antichi creduti una specie di Ragno, e così denominati dalla loro forma non guari dissimile da quella d'un acino. Questo genere ha per tipo la *Musca scolopacea* di Linneo.

*Ragio. s. m. T. entomol. L. *Rhagium*. (Dal gr. *Rhèssò* io rompo, io ferisco.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri tetrameri*, e della famiglia de' *Silofagi*, stabilito da Fabricio; e che per non essere confuso col *Rhagion*, altro genere d' insetti, *Geoffroy* chiamò *Stenocorus*. Tal denominazione sembra desunta dalla specie di rottura o ferita che presenta il loro corsaletto.

Ragion—àccia, —àle, —amènto, —ànte, —àre (v. e n.), —ànsi, —ataménte, —atìssimo, —atìvo, —àto, —atóre, —atrice, —cèlla, —cìna. *V.* Ragion—e.

Ragión—e. n. f. Quella potenza dell' anima, per cui l' uomo discerne, giudica, e argomenta del bene e del male, e per cui egli si distingue dai bruti; mente, intelligenza, discernimento, giudizio, conoscimento, intelletto. L. *Ratio, gen. onis*. §. Per Mezzo a provare, pruova, ripruova, argomento, motivo, cagione, fondamento, il perchè. L. *Ratio, caussa* §. Per lo Giusto, convenevole, dovere, diritto. L. *Æquum, justum*. §. Per Accordo, partito. §. Per Ragionamento. §. Per Legge, diritto. §. Per Credito. *V' andrò, ma se avanzi tempo, dappoichè avrò riscòsse da quel mercatante le mie* ragióni. *Segner. Pred.* 7, 3. §. Ragione, per Tema, soggetto. L. *Argumentum*. §. Per Qualità, specie, mezzo, maniera. L. *Speoies, genus*. §. Per Conto di dare, e avere; calculo, partita, aggiustamento di conto; onde il Libro dei conti, dicesi il Libro delle ragioni. §. Per Proporzione, e ragguaglio di prezzo. §. Per Perizia, arte, destrezza. §. Per Compagnia di traffico; onde dicesi Creare una ragione, cioè Formare una compagnia di traffico; e Disdire una ragione, cioè Scioglierla. L. *Iuire societatem, dirimere societatem*. §. Ragione, nella religione, è l' opposto di Fede. §. Ragione, per Pretensione, giurisdizione, azione. L. *Jus, actio* §. Per Dottrina, e scienza delle leggi, diritto. L. *Jus*. §. Ragione, per lo Luogo dove si amministra la ragione. L. *Jus* §. Aver ragione sopra una cosa, vale Avervi sopra giurisdizione. §. A ragione, con ragione, di ragione, e per ragione, avv. vagliono Ragionevolmente, giustamente, secondo che porta la ragione, meritamente; contrario di A torto. L. *Jure merito*. §. Dicesi anche A gran ragione, e vale Molto giustamente. §. prov. Nè a torto, nè a ragione, non ti lasciar mettere in prigione; il significato n' è chiaro. §. A ragione, avv. vale anche Proporzionatamente. §. Pagare una cosa a ragione d' un tanto per cento, vale Pagare ragguagliatamente al prezzo delle cose. §. A ragione di chicchessìa, vale A conto suo. §. Di ragione, vale Giustamente, appunto. §. Di santa ragione, avv. vale In abbondanza, grandemente, copiosamente, solennemente, o piuttosto a quel libero e pieno modo, che tiene colui il quale sente aver ragione. L. *Acriter, vehementer*; onde Bastonare uno d' una santa ragione, vale Bastonarlo di una gran maniera con bastonate che fanno lividi. §. Senza ragione, vale il contrario di A ragione, ingiustamente. L. *Immerito*. §. Quanto a ragione, vale lo s. c. A ragione, di ragione. §. In ragione di ec., vale Per rispetto. §. Per ragione, vale A dovere, secondo che ragion vuole. §. Amministrar ragione, vale Tener ragione. §. Andarsene alla ragione, vale Andare a chieder ragione, dov' ella s' amministra. L. *Jus adire*. §. Aver ragione, o la ragione, vagliono Aver il giusto, e la verità dalla sua, essere assistito dalla ragione. §. Aver region da vendere. *V.* Vendere. §. Dannar la ragione, vale Cancellare il conto, non aver più alcuno per debitore. §. Dar ragione, vale Approvare, confessare che altri abbia ragione. §. Dar ragione o la ragione, vale anche Assegnar la ragione, render la ragione. §. Dar luogo alla ragione, vale Capacitarsi, ed anche Ravvedersi. §. prov. Dire e contare le sue ragioni a' birri; e vale Giustificarsi, e favellare con chi non può, e non vuole ajutare o intendere; e vale talora anche Perdere il tempo in cosa che non rechi utile veruno. L. *Apud novercam queri*. §. prov. Egli è ragione, che Berto bea, e si dice Quando e' par convenevole, che altri di qualche cosa abbia la parte sua. §. Far ragione, vale Aggiudicare altrui quel, che gli si convien per giustizia; far giustizia. L. *Controversiam*

Digitized by Google

dijudicare, jus suum tribuere alicui. §. Far ragione, vale anche Stimare, credere, avere opinione. L. *Existimare, sibi persuadère.* §. Far ragione nel bere, vale Rispondere bevendo a colui, che t' invita a bere, e fa brindisi. §. Far la ragione, vale talora anche fare i conti. L. *Inire rationes.* §. Metter ragione, vale Calcolare, far conto, riandar diligentemente, esaminare. §. Metter buona, cattiva, peggior ragione, vale Essere di utile o di danno. §. Tener o render ragione, vagliono Ascoltare, o giudicare le cause de' litiganti, amministrar giustizia nella curia. L. *Jus dicere.* §. Rendere, chiedere, e richieder ragione, vagliono Rendere o domandare altrui conto, cioè intera notizia di checchessia. L. *Rationem reddere, rationem petere, ad calculos vocare.* §. Render ragione, vale talora Dar conto, giustificarsi. §. Render ragione, vale anche Pagare il fio. §. Render ragione, usato in occasione di brindisi, vale Rispondere all' invito, cioè Bere secondo l' invito avutone. §. Render la ragione, vale Assegnar la cagione, dare i motivi. §. Ribatter le ragioni, dicesi in significato di Confutarle e riprovarle. §. Riservar le ragioni, vale Lasciare adito di valersi delle ragioni. §. Saldar la ragione, vale Pareggiare e aggiustare i conti. L. *Rationes exequare.* §. Saper di ragione, vale Saper d' abbaco. L. *Arithmeticam scire.* §. Stare a ragione, vale Esser secondo le ragioni e le convenienze. §. Veder ragione, vale Farsi render conto. §. Ente di ragione. *V.* Ente. §. Ragione, T. matem. vale Il rapporto d' una quantità ad un' altra. §. Ragione, per la Purga mestruale delle donne, che è quasi dire la Cosa di ragione dovuta. L. *Menstrua.* §. Ragione di stato: Diritto de' principi o de' magistrati supremi, conforme la pubblica utilità; politica. Spesso chiamasi impropriamente Ragion di Stato, l' Utilità di coloro che tengono lo stato. L. *Politica.* —àccia. n. f. peggiorat. Ragione di poco conto. ✠—àle. Lo s. c. Ragionevole. L. *Rationalis.* —àre. v. neut. Favellare, parlare insieme, discorrere, parlando, trattare di alcuna cosa. L. *Loqui, verba habere, sermocinari.* §. Per Conchiudere ragionando, risolvere. §. Per Divulgare, pubblicare in modo, che ognun ne parli. §. Per Filosofare. §. Per Far ragione, stare a ragione, far conto. L. *Ratiocinari.* §. Per Tener ragionamento, arringare, sermonare, sermoneggiare, predicare. L. *Orare, concionari.* §. Per Discutere con ragioni una quistione. §. Per Predicare. §. Ragionàre. n. ast. m. Discorso. L. *Sermo, sermocinatio.* —àsi. neut. pas. *Il re avèva gran volontà di* ragionàrsi *colli filòsofi. Vit. Plut.* —amento. n. ast. v. Il ragionare a lungo, ordinatamente sopra alcuna materia; favellamento, discorso. L. *Colloquium, sermocinatio.* §. Aver ragionamento, vale Favellare, parlare. L. *Sermonem habere.* §. Entrare in ragionamento, vale Cominciare a parlare. L. *Inferre sermones.* §. Ragionamento, per Discorso, operazione dell' intelletto. L. *Ratio.* §. Tener ragionamento, vale Ragionare. —ante. add. Che ragiona. —atamente. avv. Con ragione, ragionevolmente. L. *Jure merito.* —ativo. Lo s. c. Ragionevole. L. *Rationalis.* —àto. add. Agg. di cosa della quale si sia ragionato e discorso. L. *Pertractatus.* §. Per Divulgato, pubblicato. §. Per Capace di ragione, o che ha in sè ragione. L. *Rationalis, peritus.* §. Ragionato, dicesi anche di Tutto ciò che rende ragione delle cose di cui si tratta. §. prov. Cosa ragionata per via va, dicesi Quando alcuna cosa di cui si ragionava, o quando ragionandosi d' uno assente e' comparisce improvvisamente, dove si ragiona di lui. L. *Lupus est in fabula, lupus in sermone.* —atìssimo. add. superl. —atóre, —atrice. n. ast. v. Che ragiona. L. *Sermocinator, sermocinatrix.* —cèlla, —cìna, —ùzza. n. f. dim. Piccola ragione, ragione di soverchio debole, ragione non interamente concludente. L. *Ratiuncula.* —évole. add. Che ha in sè ragione, conforme alla ragione, dotato di ragione. L. *Æquus.* §. Usasi anche per Competente, convenevole, di giusta quantità, e grandezza. L. *Aptus, conveniens.* §. Dicesi ancora di Cosa che può essere accettata o considerata come non assolutamente cattiva nella sua specie. —evolìssimo. add. super. —evolézza. n. ast. Qualità di ciò che è ragionevole, attitudine al discorso, che è l' essenza dell' uomo. L. *Rationalitas, ratio, æquitas.* —evolménte, ✠—evilménte, ✠—evolmènte. avv. Con ragione, giustamente, conforme al dovere, direttamente. L. *Jure, juste.* §. Per Competentemente, convenevolmente. L. *Apte, convenienter.* §. Per Mediocremente. —evolissimaménte. avv. superl. —ière. n. car. m. Colui, il quale è buono abbachista, cioè che sa far bene di conto; perchè il Fare i conti, si dice Far le ragioni. §. Per Colui che ha ufficio particolare di rivedere i conti.

✠Ragion—evilémente, —évole, —evolmènte, —evolézza, —evolissimaménte, —evolissimo, —evolménte. *V.* Ragion—e.

*Ragiònidi. s. m. pl. T. entomol. Tribù d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, stabilito da

Latreille, e caratterizzati da un corpo quasi globoso.

Ragion—iére, —ùzza. *V.* Ragion—e.

Ragióso. *V.* Rag—ia.

Ragl—iàre, —io. Lo s. c. Raggh—iare, —io. §. prov. Raglio d' asino non arriva mai in cielo. *V.* Asino.

Ragn—a. s. f. L. *Cassis.* Rete colla quale si prendono gli uccelli. È una rete a minute maglie di refe compresa fra due reti a maglie più grandi di corda, le quali quando sono tese, oltre a sostenere la prima fanno sì che l' uccello rapidamente volando, s' insacchi nella rete più sottile fra maglia e maglia delle più rade, senza potersi più trarre d' impaccio, e così resti preda del cacciatore. Ai due panni della ragna di fuori dicesi Armadure; alle due funicelle che son da capo, e che servono per distenderla dicesi Maestruzze; la fune principale che la regge si chiama Maestra; e a quelle funicelle, che si legano da basso per tenerla tirata, si dà il nome di Filetti; e a quel legare si dice Affilettare. Quella parte del panno, dove riman preso l' uccello, si dice Sacco; onde in prov. a quella similitudine si dice Fare un sacco; che vale Incorrere inconsideratamente in alcun errore, che ti sia di gran pregiudizio. Il tirar su il detto panno, e farne i sacchi nelle maglie dell' armadura si dice Appannare; e Spannare il Mandarlo giù; lo che per met significa Guastare i disegni o scoprire gl' inganni altrui. §. Ragna, figur. per Inganno, stratagemma, agguato, insidie. §. Dare o appannare nella ragna, vale Rimaner preso alla ragna; e figur. Incorrere nell' agguato, rimaner colto, preso, ingannato. L. *In laqueum impingere, incidere in casses.* § prov. E' dà talora tale uccel nella ragna, che è fuggito di gabbia; si dice di Chi scampato una volta da un pericolo non è tanto accorto che non v' incappi di nuovo. §. Ragne, in marineria, sono minute funi del guernimento delle navi, le quali passando per diversi buchi aperti dinanzi alla facciata d' ogni coffa o gabbia; indi per quelli d' una mocca, formano come altrettanti rami; e quindi somigliano in qualche modo a una ragnatela. §. Ragna, per Ragno, voce che potrebbe usarsi dai poeti. L. *Aranea.* §. Per Tela di ragno. L. *Aranea.* —àia. s. f. Luogo acconcio e destinato per uccellarvi colla ragna, o per tendervi la ragna. —àre. v. a. Tender la ragna, uccellar colla ragna. §. figur. Per Raspollare, portar via. §. Dicesi anche degli uccelli quando volano per la ragnaja in modo da dar nella ragna. §. Si dice altresì dell' aria quando cominciando a rannuvolare fa i nuvoli a similitudine della ragna. §. Per simil. dicesi de' Panni, o drappi, quando cominciano ad esser logori, e sperano. —ùola. s. f. Dim. di Ragna.

Ragnatéla. *V.* Ragn—o.

Ragnatél—o. Lo s. c. Ragno. §. Chiamasi anche Ragnatelo le Tele che fabbricano i ragni. §. Aombrare, o inciampare ne' ragnateli, vale lo s. c. Affogare in un bicchier d' acqua. L. *In minimis periclitari.* —ùccio, —ùzzo. s. m. Dim. di Ragnatelo

Ragni (Cassina dei). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nel Pavese.

*Ragn—o. s. m. T. di st. nat. L. *Araneus.* (Dal gr. *Airò* io alzo, e *ichné* gamba.) Genere d' animali della classe delle *Aracnidee*, dell' ordine delle *Pulmonarie*, della famiglia delle *Filatrici*, e della sezione delle *Tubitelee* del regno animale di *Cuvier*: da Linneo e da molti altri naturalisti posti fra gl' insetti atteri; ed i quali ebbero tal nome dalla sottigliezza delle loro gambe, o dal portarle in aria attaccate alla loro tela, o infine, secondo i mitologi, da Aracne cangiata da Minerva in quest' animaletto che fabbrica una tela e la distende a guisa di ragna. §. Ragno, dicesi anche alla Tela che fanno i ragni. L. *Aranea.* §. Ragno, T. ittiol. Pesce nobile di mare, di carne assai delicata, così detto a cagione di alcune somiglianze col ragno di terra. §. Si trovano anche così denominati dai naturalisti vari animali: come de' pesciolini, de' crustacei e delle conchiglie, e specialmente quelle del genere *Strombus*, o *Pterocerus.* §. Ragno d' acqua, T. entomol. Genere d' insetti atteri che hanno due, quattro, sei occhi; sono senza antenne, e la testa è cresciuta insieme col corpo; alcuni hanno la coda, altri posteggono certa forchetta sul dorso, taluni sono pelosi, tal altri piatti, tutti trattengonsi nell' acqua. Ve ne sono cinquanta specie. §. Non sapere, non potere cavare un ragno d' un buco, dicesi dell' Uomo dappoco, e di pochissima abilità. §. Far opere di ragno, o di ragnatelo, vale Far opere inutili, e di nissun conto. —atéla. s. f. Tela che fa il ragno. L. *Aranea.*

Ràgnolo. Lo s. c. Ragno. L. *Araneus.*

Ragnolocùsta. s. f. T. entomol. Sorta d' insetto o di locusta, che ha una grossa pancia, e sottil corpicello, da alcuni detto Grillo centauro.

Ragnuòla. *V.* Ragn—a.

Ragnuòla. Lo s. c. Ragnolo e Ragno.

Rago, e Quago. T. astron. Nome che danno

Digitized by Google

gl' Indiani e due stelle che formano la testa del Dragone. Secondo gl' Indiani queste due stelle sono distanti dal nostro sole 120,000 miglia. Essi dicono Rago e Quedo essere stati due giganti che divennero nemici del Sole e della Luna, perchè questi impedivan loro di mangiare la loro porzione di *Amurdpn*, o butirro di vita, e ne concepirono un odio sì implacabile, che minacciarono d' ingojarli, ove non istessero in guardia. Il corpo di ognuna di queste stelle, a quanto asseriscono gli astronomi indiani, s' estende per 156,000 miglia, e sovente cuopre il sole e la luna, il che cagiona l' oscurazione di questi due astri, da noi chiamati Ecclissi.

*Ragòdia. s. f. T. bot. L. *Rhagodia*. (Dal gr. *Rhax* acino, e *eidos* forma.) Genere di piante della famiglia delle *Chenopodiace* ed *Atriplicee*, e della poligamia monoecia di Linneo, stabilito da *Browne*, e così denominate dalla forma d' Acino che hanno i loro frutti. È assai analogo al genere *Chenopodium*, dal quale differisce soltanto pe' suoi fiori poligami, e pel calice che diventa carnoso a misura che il seme s' approssima alla maturità. Il suo tipo è la *Rhagodia* ed il *Chenopodium cocoatum* di *Labillardiere*.

*Ragòide. s. f. T. anat. L. *Rhagoides*. (Dal gr. *Rhax* acino, e *eidos* somiglianza.) Seconda tunica dell' occhio, comunemente chiamata *uvea* e *coroide*, perchè è simile ad un acino d' uva.

Ragù. s. m. Francesismo usato oggidì per Manicaretto, intingolo, salsa, o condimento per eccitare, o ricuperare l' appetito, quando languisce od è perduto.

Raguèle. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Pastore di Dio, amico di Dio.

Ragun—amènto, —ànte, —anza *V.* Ragun—are.

Ragun—àre, Raun—àre, e Radun—àre. v. a. Adunare insieme, congiungere, raccogliere. L. *Cogere, congregare, colligere*. —àrsi. neut. pas. Adunarsi, congregarsi. —amènto. n. ast. v. Adunanza di persone, le persone adunate insieme per un particolare oggetto. L. *Conventus, cœtus*. §. Per Accumulamento, ammassamento. L. *Copia*. —ànte. add. Che raguna. L. *Cogens, congregans*. —anza. n. ast. v. Ragunamento, adunanza; onde Far ragunanza o radunanza, o rannanza, vale lo s. c. Far ragunata, raunare. §. Per Ammassamento, accumulamento, e la materia ragunata. L. *Copia*. —àta. n. collet. f. Moltitudine di uomini, o di cose unite, raccolte e congregate insieme, ragunata. L. *Cœtus, conventus, congregatio*. §. Far ragunata, o raunata, vale Ragunare ec., ed anche Congregar gente. —atìccio. add. Agg. di gente per lo più raccogliticcia, e raccolta in fretta, senza riguardo, ée buona o rea. L. *Collectitius*. —àto. add. Adunato, congregato, unito. L. *Collectus, congregatus*. —àtore, —atrice. n. car. v. Che raguna. L. *Cumulans, collector, collectrix*. —azióne. n. ast. v. Adunanza. L. *Congregatio*.

Ragùsa. geog. Lo s. c. Ragusi, che oggidì è più comune. §. —. Città e Comune di Sicilia, nell' intendenza di Siracusa, e nel distr. di Modica, situato sulla destra sponda del piccol fiume dello stesso nome. Conta 2000 abitanti. Questa città fu patria di parecchi uomini distinti, fra' quali si contano l' astronomo Gio. Batt. Odierna; il giureconsulto Angelo Cannezio, i fratelli Carlo e Teodoro Belleo, che furono entrambi nello stesso tempo professori nell' università di Padova, quegli di metafisica, questi di medicina, e Giuseppe Maria Marquez storiografo regio.

Ragùsa (Girolamo). biog. Dotto Gesuita siciliano del XVIII secolo, nato in Modica, città di Sicilia, nell' intendenza di Siracusa. Egli lesse filosofia per molti anni in varie università della sua patria, e scrisse anche parecchie opere, fra le quali una intitolata: *Elogia siculorum qui veteri memoria literis floruerunt*, che fu ricevuta con gradimento dai contemporanei dell' autore.

Ragusèo. add. Di Ragusi, nativo di Ragusi, città di Dalmazia.

Ragùsi, o Ragùsa. geog. Città di Dalmazia, capoluogo del circolo dello stesso nome, sull' Adriatico, appiè del monte Sergio, sopra una piccola penisola che vi forma due porti comodi. Long. or. 35°, 51; Lat. settent. 42°, 36. Fu questa città fondata da' Greci usciti da *Epidauro* (oggidì Ragusa Vecchia, sei miglia distante). Fu soggetta a' Romani, e poscia agl' imperatori greci. Divenuta indipendente, conservò lungo tempo la sua libertà, e perfino sotto i Turchi essa non era che tributaria della Porta Ottomanna, pagandole un lieve tributo; come altresì poi a' Veneziani nel cui potere essa cadde durante le loro guerre co' Turchi. Nel 1797 se ne impadronirono i Francesi; quindi fu unita al regno italico, e poi alle provincie illiriche amministrate in nome della Francia. Nel 1806 i Russi uniti a gran numero di Montenegrini l' assediarono e ne arsero i subborghi; ma dopo un bombardamento di 13 giorni, trovaronsi costretti a levarne l' assedio per l' avvicinamento d' un corpo di truppe francesi capitanato dal gene-

rale Molitor. Nel 1814 fu aggiudicata unitamente a tutto il suo circolo e a tutta la Dalmazia all' imperatore d' Austria. Ragusi è città forte per natura, e difesa anche da molte opere di fortificazione. Le sue strade sono strette tranne quella che attraversa tutta la città da settentr. ad ostro; le case sono assai bene fabbricate sul gusto italiano; il palazzo del governo, la cattedrale ed alcune altre chiese sonovi i soli edifizj notabili. Vi si trovano tre conventi, una sinagoga, un ginnasio, una scuola normale, uno spedale, un ospizio pe' trovatelli, e vicino al porto uno stabilimento sanitario ed un lazzeretto. Ragusi conta circa 7000 abitanti assai industriosi, dei quali un terzo è composto di Greci, che vi hanno una bella chiesa. Ragusi è sede di un arcivescovo. Essa fa un commercio considerabile di trasporto tra il Levante e l'Italia. Il matematico Boscovich, e l'abate Zamagna traduttore di Omero in versi latini ebbero i natali in Ragusi. Il circolo, di cui Ragusi è capoluogo, è formato del territorio dell' antica repubblica di Ragusa. Esso è composto d' una lingua di terra inserrata tra il mare ed un' alta catena di montagne, e di parecchie isole tra le quali le primarie sono: Curzola, Meleda, Lagosta, Giupana, Mezzo, e Calamota. Tutto il circolo è lungo 102 miglia, e 9 largo, non compresevi le isole. Si divide in 9 distretti, nominati Canali, Breno, Ombla, Malfi, Valdinoce, Canosa, Primoria, Stagno e Punta, che tutti insieme contano 38,000 abitanti. Il circolo di Ragusi ha molti porti di mare, alcuni dei quali sono sul continente, gli altri nelle isole: tutti stati formati dalla natura, eccetto quello della città di Ragusi.

Ragùsi Vècchia. geog. Borgo di Dalmazia, nel circolo di Ragusi, sull' Adriatico, all' ingresso meridion. della baja di Breno. Corrisponde all' ant. *Epidauro*.

Rah, o Raba. Borgo della Turchia asiatica, nella Siria, e nel governo di Damasco, dist. 21 miglio da Gerusalemme, situato in paese abbondante di datteri. Questo borgo corrisponde alla città di Jerico, di cui tanto si parla nelle sacre pagini, e appunto nel libro di Giosuè, il quale l' assediò, la prese e la distrusse. Fu poi rifabbricata, e divenne dimora di quelli stessi che l' aveano espugnata. In appresso fu di nuovo devastata da Vespasiano, e ricostrutta da Adriano. Nel secondo secolo del cristianesimo fu fatta sede di un vescovo, ma nel XII secolo fu distrutta dai Maomettani, nè potè più risorgere. L' odierno *Rah* non è composto che d' un' unione di tugurj di terra, abitati da alcune centinaja di Arabi, nè alcuna traccia vi si vede dell' antica Jerico. I dintorni di esso luogo producono il balsamo di Gilead.

Rahab. stor. sac. Femmina della città di Jerico nella Palestina, la quale diede ricovero a' due esploratori, cui Giosuè, prima di assediare la città, vi mandò onde riconoscere lo spirito e la forza degli abitanti. Avanti che gli esploratori uscissero della casa di lei, ella chiese loro, qual ricompensa dell' averli ricovrati, di esser salva, ella e la sua famiglia dall' esterminio che dovea farsi de' suoi concittadini, il che le fu promesso; e per far sì che fosse conosciuta la casa di lei, convennero che ella mettesse un segno alla sua finestra. In fatti espugnata che fu la città, Giosuè salvò la vita a Rahab e a tutti quei che le appartenevano. Ella sposò Salmon, uno de' capi della tribù di Giuda, e gli partorì Boos, uno degli antenati di Gesù Cristo. Il vocabolo ebraico *Zonath* attribuito da Giosuè a Rahab, significa Donna di mal affare, ossiavero Meretrice, ed anche Ostessa o Albergatrice. Da ciò i dotti discordano sulla qualità di essa femmina, cioè se il primo o il secondo significato le fosse applicabile. Molti opinano pel secondo significato, dicendo non essere probabile che gli esploratori di Giosuè si fossero rifugiti in casa di una meretrice; nè che Salmon, uomo rispettabile come anziano della tribù di Giuda, l' avesse sposata.

Rahad. geog. Fiume dell' Abissinia e della Nubia, che dopo un corso di 300 miglia unisce le sue acque a quelle del Nilo.

Rahova, o Orchàva. geog. Città della Turchia europea, in Bulgaria, nel sangiaccato di Vidino, sulla destra sponda del Danubio.

Rai. s. m. pl. Voce poetica invece di Raggi, e si usa per lo più per Occhi.

Rai. geog. Ruine di Persia, lo s. c. Rei. *V*.

Raìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Visione del Signore.

Raibel. geog. Borgo d' Illiria, nel governo di Lubiana, e nel circolo di Villacco.

Rai di-Collàlto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Rai-di-Oderzo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Raidrùg. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Raimi. mitol. peruviana. Nome di una festa annuale che si celebrava da' Peruviani in onore del Sole nel mese di giugno, nel giorno dopo quello del solstizio. Tutti i Cacicchi, gli altri grandi dell' impero, i duci dell' esercito ed i primarj uffiziali, si radunavano prima dell' aurora nella città di

Digitized by Google

Cuzco ed innanzi al palazzo dell'Inca, o re. Questi, usciva dal palazzo, a piedi nudi, e s' incamminava seguito da tutta la sua corte verso un vasto prato fuori delle mura della città, ed ivi rivolto verso l' oriente, aspettava il comparir del sole di cui egli era figlio e gran pontefice. Appena ne vedeva spuntare i primi raggi, intonava un inno in lode del dio, in cui il salutava e rallegravasi dell' arrivo di esso nel suo impero. Terminato l' inno un sacerdote gli porgeva una tazza piena d' uno squisito liquore, e vi beveva alla salute dell' astro del giorno, indi faceva passare la tazza a tutti i principi e principesse della famiglia reale. Finita quella cerimonia l' Inca recavasi al tempio, in cui in quel giorno niun altro ch' egli, e gl' Inca suoi fratelli, i suoi figli, e gli altri principi del sangue e 'l sommo pontefice del tempio potevano entrare. Quivi il re offriva al sole i più preziosi profumi e de' vasi d' oro e d' argento maestrevolmente lavorati. La festa chiudevasi con delle dimostrazioni straordinarie di gioja. Raccontavano i Peruviani che da alcuni anni prima dell' invasione degli Spagnuoli, esso giorno era piovoso e il sole non compariva che alcune volte nel firmamento, e che l' anno avanti l' invasione non comparì affatto in tutto quel giorno, il che fu creduto il più infausto presagio, e i fatti provarono che que' selvaggi, ma innocenti popoli, non avevano errato ne' loro calcoli.

Raimóndi (Marc' Antonio). biog. Celebre Incisore italiano del XV secolo, nativo di Bologna. I suoi genitori l' avean destinato all' arte dell' oreficeria, ma egli alla vista delle stampe di Alberto Duro, indusse i suoi a fargli insegnare il disegno indi l' intaglio in rame. In fatti il giovane Raimondi divenne in breve assai forte in quest' ultima arte. Recatosi a Venezia imitò le stampe del Duro con tant' abilità che le copie venian prese per le originali; e per agevolare ancora più l' illusione imitò il contrassegno di quell' artista. Il Duro, più offeso da un procedere sì poco dilicato pel danno che poteano provenire alla sua riputazione, che pel pregiudizio che ne risentivano i suoi interessi, querelò il Raimondi a' magistrati di Venezia, i quali costrinsero il contraffattore a togliere a' suoi intagli quel fallace contrassegno. Da Venezia il Raimondi passò a Roma dov' egli perfezionossi nel disegno sotto il famigerato Urbinate, che allora era all' auge della sua ben meritata gloria. Questi, ammiratore del talento che vedeva nel giovine artista, gli commise d'incidere un qualche soggetto del poema di Lucrezio, e poscia le più belle delle proprie sue opere, come: la *Strage degl' Innocenti*, la *Santa Cecilia*; il *Martirio di San Lorenzo*, e molte altre. Per salvarsi dal famoso sacco di Roma nel 1527, e ricuperare la sua libertà, imperocchè era stato in carcere, dovè abbandonare all' esercito del contestabile di Borbone tutto ciò che possedeva. Fu poi in pericolo di vita per avere inciso, su i disegni di Giulio Romano, le figure oscene che accompagnavano i sonetti dell' Aretino; e Clemente VII non gli accordò grazia che per la superiorità de' suoi talenti. Il Raimondi morì assassinato nel 1546 nell' età sua di 58 anni. Egli fu il primo incisore italiano che si sia fatto distinguere. La gran fama di Raffaello; le fauste circostanze che gli ottennero d' intagliare i capolavori di quel celeberrimo pittore; la purezza e la fedeltà con cui imitava il contorno delle figure, le quali dicesi che lo stesso Raffaello spesso ritoccasse, contribuirono alla voga in cui erano, e all' eccessivo prezzo degl' intagli di lui. I conoscitori moderni per altro dicono il Raimondi grande, egli è vero, per l' età in cui visse; ma non potere esser riguardato come un modello da imitare; non essere nelle opere di lui veruna varietà di stile, verun intendimento del chiaro-scuro, veruna morbidezza di lavoro; esser questo generalmente secco, e non aver quel gusto dilicato, nè quel metodo industre che caratterizzano l' abile incisore. Malgrado tali difetti, il Raimondi merita pur sempre il primo grado nel suo genere per la precisione del tratto, e la correzione del disegno. Il Raimondi ebbe parecchi allievi che l' imitarono senza però agguagliarlo giammai. §. — (Giovan Battista). Uno dei primi Orientalisti del secolo XVI, nato a Cremona, nel 1540. Un soggiorno non poco lungo in Asia lo mise in grado di acquistare una cognizione profonda delle lingue orientali, e dopo che fu tornato in Italia, il cardinale Ferdinando de' Medici, il quale, conformandosi alle intenzioni di papa Gregorio XIII, non risparmiava nè cure nè spese per instituire una vasta officina di tipografia orientale, l' alloggiò nel suo palazzo, e gli affidò la direzione di tale instituto, che fu come la culla della celebre stamperia della Propaganda. Il più abile incisore di caratteri fu chiamato a Roma, e questi, sotto la direzione del Raimondi, intagliò, nel tempo di sei anni, quattro corpi di alfabeti arabi, ed altrettanti di siriaci. Con questi carat-

tari furono stampati dal 1592 al 1595, due edizioni de' *quattro Vangeli*, una in arabo, l' altra in siriaco; l' *Avicenna* in arabo, la *Geografia* di Edrisi, e l' *Euclide*, per non parlare di altre opere meno importanti. Il Raimondi lavorò lungamente ad una Bibbia poliglotta, più compiuta di quelle di Alcalà e di Anversa, imperocchè ella contener dovea di più le versioni araba, persiana, egizia, etiopica ed armena; ma dopo la morte del pontefice Gregorio XIII e la partenza del cardinale Ferdinando de' Medici, ritornato a Firenze nel 1597 per succedere al granduca Francesco suo fratello, si cessò dall' impiegare nella tipografia de' capitali sì rilevanti, il lavoro rallentò, e il Raimondi, già avanzato in età, rimasto solo di tutti quei che aveva associati a quella bella impresa, desistè anche dal terminare la sua Bibbia, che fu poscia condotta a compimento in Francia da Gabriele Sionita. Una grammatica della lingua araba fu la sola opera lasciata dal Raimondi, il quale morì nel 1612.

Raimòndo. Nome prop. tentonico d' uomo, e vale Uomo robusto; le sue variazioni sono Rimondo, Rimondino, Mondino.

§. — (San). Dottissimo Religioso spagnuolo, nato nel 1175 nel castello di Pennaforte in Catalogna; discendeva dai conti di Barcellona, e la sua famiglia era imparentata co' re d' Aragona. Fatti i suoi primi studj in patria, recossi in Italia onde perfezionarsi nelle cognizioni del diritto; e dopo che ebbe ricevuta la laurea dottorale nell' università di Bologna, fu provveduto di una cattedra di jus canonico cui tenne con pari zelo e disinteresse. Nel 1219, Berengero, vescovo di Barcellona, giunto a Bologna, reduce da Roma, indusse Raimondo ad andar seco in Ispagna, il fece canonico della sua cattedrale e gli conferì successivamente le primarie dignità del suo capitolo. Ma Raimondo che per genio inclinava al ritiro, determinò di seppellirsi in un chiostro, ed entrò nel 1222 nell' ordine di San Domenico, otto mesi dopo la morte di questo santo institutore. Sebbene avesse già 47 anni, non volle esser dispensato da nissuna delle prove del noviziato. Scelse fra suoi confratelli un confessore, e pregollo ad imporgli alcune penitenze in espiazione della vanità cui avea mostrata nel mondo, e fu incaricato di comporre una raccolta di casi di coscienza per istruzione de' confessori. Tale lavoro importante non gl'impedì di dedicarsi con ardore alla predicazione e di eseguire tutti i doveri della condizione cui avea abbracciata. In breve venne consultato da ogni dove, e si videro porsi sotto la sua direzione spirituale gli uomini della più eminente pietà. Giaimo I re d' Aragona il condusse seco al concilio convocato per iscioglier il matrimonio di esso principe con Eleonora di Castiglia sua cugina, e Raimondo parlò in tale adunanza con tanta eloquenza ed unzione che il legato pontificio gli commise di predicare una crociata contro i Mori. Nel 1230 papa Gregorio IX, informato del saper profondo e della vita esemplare di Raimondo, il chiamò a Roma, il fece suo cappellano e suo confessore, e servissi di lui per raccogliere le decretali de' papi e de' concilj posteriori all' anno 1150, in cui finisce la compilazione di Graziano. Questo lavoro il tenne occupato 3 anni, e finito che l' ebbe, quel pontefice volle crearlo arcivescovo di Tarragona; ma Raimondo ricusò di accettare un fardello cui giudicava superiore alle sue forze. Breve tempo dopo ottenne la licenza di ritornare in Ispagna nella famiglia del suo ordine in cui ripigliò i suoi esercizj monastici col medesimo fervore che prima d' uscirne. Appena ricominciava a gustare il piacere della vita privata, che venne eletto generale del suo ordine nel 1239; nè giovogli preghiere nè lagrime per esser dispensato dall' accettare tale dignità, gli convenne sottomettersi. Raimondo fece a piedi la visita delle case del suo ordine, e ad onta delle fatiche del viaggio non diminuì in nulla le sue austerità. Ritoccò la regola lasciata a' suoi religiosi da San Domenico, ne dispose gli articoli in miglior ordine, e vi aggiunse alcune nuove disposizioni, cui fece approvare dai diversi capitoli di Spagna, Francia, e Italia. Dopo di aver per due anni esercitato il generalato, dimise questa somma carica coll' apparente pretesto della grave età sua, ma in realtà per ripigliare i suoi lavori evangelici; vi rinunziò nel 1240. Visse ancora di poi 35 anni occupato sempre al bene della religione, ed in particolare dell' ordine suo. Contribuì all' introduzione dell' inquisizione nell' Aragona, e nelle provincie meridionali della Francia, ma ebbe cura di non collocare ne' tribunali del Santo Uffizio che uomini conosciuti per lumi e per carità. Indusse i suoi confratelli a studiare l' arabo e l' ebraico, onde meglio adoperarsi nella conversione de' Mori e degli Ebrei, e fondò due cattedre di lingua araba, una a Barcellona, l' altra a Murcia. Accompagnò il re Giaimo in un viaggio cui questi fece a Majorca, e vi raffermò la fede cattoli-

Digitized by Google

ca con le sue predicazioni e co' suoi esempj. Sentendo prossima la sua fine, vi si preparò con la preghiera e con gli esercizj della penitenza. Terminò finalmente la lunga sua carriera in Barcellona, il dì 6 di gennajo del 1275 nel centesimo anno dell' età sua. Papa Clemente VIII lo canonizzò nel 1604, e la Chiesa celebra la memoria di lui a' 23 dello stesso mese in cui morì.

Raimondo. stor. Nome di sette conti di Tolosa, che nello stesso tempo erano duchi di Narbona e marchesi di Provenza, sebbene non sien conosciuti nella storia che col solo titolo di conti di Tolosa. I più rinomati di essi principi furono Raimondo VI e VII, i quali si reser celebri nelle guerre civili e religiose che desolarono una parte della Francia nel XII secolo. Essi, proteggendo gli Albigesi, furono a varie riprese scomunicati dal papa, ed i loro stati, posti in interdetto, furono invasi dagli altri principi di Francia; ma i conti di Tolosa, eroicamente difendendosi, se non poterono vincere i numerosi nemici da cui ad un tempo erano assaliti, per lo meno ottennero infine la pace, e furon lasciati tranquilli possessori della loro contea e degli altri stati cui avevano ereditati dai loro padri.

Rainàl (Guglielmo Tommaso Francesco). biog. Uno de' Filosofi francesi del XVIII secolo, la cui riputazione brillò del maggior splendore. Nacque nel 1711 di povera ma onesta famiglia in una piccola città chiamata San Geniese. Ricevè la sua prima educazione presso i Gesuiti; contrasse fra essi il gusto dello studio, ed attinse nelle loro lezioni de' lumi de' quali ei doveva in appresso fare un sì funesto abuso contro la morale e la religione. Dotato d' un' ardente immaginazione, erasi egli persuaso che per acquistar gloria, per esser felice, bisognava esser membro della compagnia di Gesù, e in fatti v' entrò, fu ordinato prete e ottenne alcun plauso nell' insegnamento e nella predicazione; ma il suo gusto per l' indipendenza cambiò presto le sue idee e distrusse i suoi progetti. Abbandonò nel 1747 la società, e recossi a Parigi dove fu addetto, in qualità di prete uffiziante, alla parocchia di San Sulpizio. Intraprese poi di predicare in essa capitale; ma non ostante il calore del suo recitare, la sua pronunzia provinciale distrusse tutto l' effetto della sua eloquenza, e dopo la prima volta il suo uditorio diveniva ognor più scarso, cosicchè egli presto rinunziò alla professione di predicare, la quale inoltre non confacevasi minimamente nè co' gusti, nè con le opinioni personali di lui. Nè andò guari che fu costretto di abbandonare la parocchia di San Sulpizio donde vuolsi che venisse cacciato per varj atti di simonia da lui commessi, e fra gli altri il non aver mai seppellito alcuno senza ricevere dalla famiglia del defunto retribuzione segreta di danaro; e il far seppellire, per prezzo, i Protestanti in terra benedetta, come se fossero stati cattolici, ed altri vituperevoli traffichi simili, la scoperta de' quali gli meritò la sospensione a tempo indeterminato da tutte le sacerdotali funzioni. Tale avvenimento trasmutò il Rainal in filosofo, ed in letterato. Ridotto alla miseria per mancanza degli emolumenti di cui godeva fino allora, e che erano i soli suoi mezzi di sussistenza, e non potendo più aspirare ad alcun benefizio ecclesiastico, ei si creò col suo saper fare varie rendite certe. Ad un tempo uomo di raggiro e di piacere, egli si fece il novellista officioso, l' amico compiacente di parecchi signori in credito, per la cui protezione ottenne la compilazione di un giornale intitolato il *Mercurio di Francia*, al che egli aggiunse la pubblicazione di alcuni suoi brevi scritti di circostanza, de' quali egli stesso si fece librajo; partito che sembrava allora contrario a tutte le convenienze e a tutte le idee ricevute. In quel turno di tempo il Rainal scrisse due opuscoli che fecero molto strepito in principio, ma che non produssero alcuna celebrità al loro autore: uno intitolato: *Storia dello Stattolderato d' Olanda*; l' altro *Storia del parlamento d' Inghilterra*. La prima di queste due storie, della quale egli stesso, in qualità di librajo, vendè in pochi mesi più di sei mila esemplari, non è che un manifesto contro i principi d' Orange; lo stile, tranne alcuni tratti che danno a conoscere qualche talento, n' è pieno di pretensione, metaforico, irto d' antitesi, e quasi sempre lontano dalla verità storica; la seconda non presenta nè investigazione, nè critica, nè talento di stile. Vi si scorge un uomo che osa prender la penna per dipingere la costituzione d' Inghilterra, prima d' averne studiato e compreso le leve, che vuol giudicare le rivoluzioni di quel paese senza avere acquistato nemmeno le prime nozioni della politica generale; di più conviene osservare quanto poco il Rainal ha saputo restare eguale a sè stesso riguardo alle sue opinioni; imperocchè in quest' ultima opera si mostrò partigiano del potere assoluto; mentre descrivendo la lotta degli Stattolderi

Digitized by Google

coi repubblicani olandesi, si era mostrato l' apostolo fervente di una libertà senza limiti. Tale contraddizione vuolsi provenisse dall' avere il Rainal scritta la sua prima storia per lusingare le opinioni novelle, e la seconda sotto la influenza del ministero. Pubblicò in appresso la *Storia del divorzio di Enrico VIII re d' Inghilterra con Caterina d' Aragona*, produzione veramente distinta, in cui si vede un quadro dell' Europa delineato con molto talento. A quest' opuscolo seguirono alcuni altri intitolati: *Aneddoti storici militari e politici dell' Europa*; — *Aneddoti letterarj*; il *Memoriale di Parigi*; la *Scuola militare*, tutti lavori facili, ma assai lucrosi pel loro autore, perocchè egli solo li vendeva; e siccome contenevan cose dettate dal gusto del pubblico, lo smercio n' era rapidissimo. Eran già corsi molti anni dacchè il Rainal avea cessato di pubblicare i suoi minuti scritti, quando si cominciò a parlare di una grand' opera che era per veder la luce, il capolavoro del secolo. In fatti tale opera, intitolata: *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*, comparve nel 1770 in quattro volumi, e senza nome d' autore. Fu generale l' opinione, ed è tale ancora oggi, che il Rainal non era il solo autore di quell' opera, attribuendogene i passi migliori a Diderot e ad altri filosofi di quel tempo, amici e conoscenti del Rainal. Comunque ciò sia, la *Storia filosofica* passa intieramente per opera del Rainal, il quale alla medesima deve tutta la sua celebrità, e meritamente sì nel male che nel bene, imperocchè essa storia non potea fare a meno di fissare l' attenzione di tutti gli spiriti, e di far la reputazione del suo autore. In fatti essa contiene la descrizione d' una delle più grandi epoche della storia moderna, quella cioè dello stabilimento degli Europei nelle due Indie; vi si presenta per la prima volta all' Europa intera, e con un pennello ardito, la vera sua situazione, il bilancio de' suoi affari, il verificamento della sua popolazione, il conto delle sue idee politiche e religiose; e al merito di offrire le più variate cognizioni, unisce quello di essere scritta con una prodigiosa facilità ed una rara eloquenza; ma tutte queste belle qualità vi sono deturpate dalle invettive furibonde che l' autore, quasi ad ogni pagina, scaglia contro i governi monarchici e contro la religione cristiana, e dalle lubriche pitture di scene voluttuose che interrompono ad ogni tratto l' ordine dei fatti. Dopo la prima edizione varie altre ne furono stampate fuori di Francia, ma sempre senza il nome dell' autore, e senza che il governo nè civile, nè ecclesiastico ne prendesse cognizione. Vero è che a' 19 di dicembre del 1779 un decreto del consiglio avea proibito l' introduzione della *Storia filosofica*, solamente perchè stampata fuori del regno, ma l' autore non fu menomamente molestato, e quel bando non rese più difficile l' acquisto dell' opera. Tale sorta d' oblio non garbava al Rainal, in cui l' età omai provetta non aveva per nulla spento l' amore d' una pericolosa celebrità. Era meno lusingato da' suoi primi lieti successi che non si sentiva mortificato dal vedere come tutte le sue invettive sediziose erano state accolte senza stizza e senza scandalo. Per giugnere adunque agli onori della persecuzione, preparò una nuova edizione, in cui rinforzò i suoi colori, ed arrischiò dardi ancora più arditi de' precedenti, inserendovi persino delle personalità contro alcuni uomini potentissimi nello stato e nella chiesa. Questa edizione, a cui l' autore non solamente appose il suo nome, ma vi fece altresì mettere in fronte il suo ritratto, comparve nel 1780, stampata a Ginevra, dov' egli era andato per vigilare in persona all' esecuzione tipografica e alle correzioni della stampa. Reduce a Parigi, il Rainal vide alla fine piombare su di lui il nembo che era andato a cercare appiè delle Alpi; e dopo dieci anni d' impunità egli attirò sulla sua persona e sulla *Storia filosofica* la persecuzione cui aveva tanto desiderata. Un decreto del parlamento di Parigi del dì 24 di maggio del 1781 condannò il Rainal alla prigione, ordinò che i suoi beni mobili ed immobili fossero confiscati, e che la *Storia filosofica* fosse bruciata pubblicamente per mano del carnefice: quest' ultima sentenza fu eseguita a' 29 dello stesso mese appiè dello scalone del palazzo; ma l' opera non ne acquistò che maggior voga, imperocchè, per quanto rigorosi fossero gli ordini inviati a tutte le frontiere del regno onde impedirne l' introduzione, si trovò il mezzo di farne entrare un gran numero. Di tutte le misure ordinate dal parlamento contro il Rainal il pubblico bruciamento della *Storia filosofica* fu il solo che ebbe effetto. Si fece uso verso l'autore di essa di tutti i riguardi che potevano rendere inefficaci i rigori della giustizia. L' avvocato generale del parlamento, prima d' incominciare le sue inquisizioni, fece avvertire il Rainal di provve-

Digitized by Google

dere alla propria sicurezza, ed il governo chiuse gli occhi sulla fuga di lui, il quale potè mettere la sua persona e le sue ricchezze in salvo da ogni pregiudizio. Il Raynal dopo la sua condanna recossi di nuovo nella Svizzera; indi percorse la Germania e la Russia, e in ultimo passò in Inghilterra, donde nel 1787 rientrò in Francia dove gli fu concesso di rifermare stanza a' patti che non abitasse nel circondario soggetto alla giurisdizione del parlamento di Parigi. Era a Marsilia quando le agitazioni che si manifestavano per tutta la Francia, foriere della più terribile rivoluzione che mai abbia desolato uno stato, annunziavano al Raynal le funeste conseguenze de' principj anarchici che i suoi scritti aveano contribuito a diffondere. Fin d' allora già, all' aspetto de' pericoli dell' ordine sociale e della monarchia, era stato ricondotto ad idee più sane e più moderate. Avea riconosciuto la debolezza e la stravaganza di quella falsa filosofia, dalla quale si era lasciato egli stesso travviare. Convocati gli stati generali nel 1789, fu eletto deputato dalla città di Marsiglia, ma non accettò a motivo dell' avanzata sua età, e fece passare i suffragi cui avea ottenuti sopra *Malouet*, nella cui casa era alloggiato, e che gloriavasi del titolo di suo discepolo. Uno de' primi atti di quest' ultimo in quell' assemblea fu di proporre un decreto tendente ad annullare la sentenza di cattura e di confiscazione di beni, pronunziata nel 1781 dal parlamento contro il Raynal. Il decreto fu vinto, non ostante le opposizioni di un vescovo membro della stessa assemblea, il quale osservò che si sarebbe dato all' Europa l' esempio d' una tolleranza perniciosa nel proporre la riabilitazione d'un prete, il quale, nelle sue opere, erasi vantato di combattere la religione, e d' abiurare il sacerdozio. Tale contrassegno di disapprovazione, dato da un vescovo pieno di zelo, dovè produrre tanto maggiore effetto sull' animo del Raynal, il quale già avea gli occhi aperti sull' abisso in cui quei legislatori imprudenti trascinavan la Francia. Mentr' essi speravano che l'autore della *Storia filosofica* avrebbe con qualche nuova produzione dell' ardita sua penna corroborato il loro procedere rivoluzionario, il Raynal deluse altamente le loro speranze, e compiè l' atto più onorevole della sua lunga corsa. Il primo tra tutti i partigiani delle nuove idee, dovea disapprovarle con un' energia che non è stata mai superata. Indirizzò nel 31 di maggio del 1791 all' assemblea nazionale la famosa lettera che contiene una ritrattazione formale de' principj esposti nella *Storia filosofica*, ed una disapprovazione assoluta delle dottrine e degli atti de' nuovi legislatori. « Mi sono da lungo tempo fatto lecito » dice il Raynal in essa lettera « di « parlare ai re de' loro doveri, soffrite voi « che oggidì parli al popolo de'suoi errori, « ed a' rappresentanti del popolo de' pericoli che ne minacciano tutti. Io sono « profondamente attristato dei disordini e « dei delitti che involgono nel lutto questo impero. Sarebb' egli dunque vero « che dovessi ricordarmi con ispavento che « io sono stato uno di quelli che, esprimendo una indignazione generosa contro il potere arbitrario, hanno forse dato armi alla licenza? Che veggo io a « me d' intorno! turbolenze religiose, « dissensioni civili, la costernazione degli « uni, l' audacia e gl' impeti degli altri; « un governo schiavo della tirannia popolare; il santuario delle leggi attorniato d' uomini sfrenati che vogliono or dettarle, or affrontarle; soldati senza « disciplina, capi senz' autorità, ministri « senza mezzi; un re, il primo amico « del suo popolo, immerso nell' amarezza, oltraggiato, minacciato di perdere « tutta l' autorità; ed un pubblico potere « non esistente più che nelle conventicole, « dove uomini ignoranti e rozzi osano « decidere su tutte le questioni politiche. « Coll' abbandonarvi a' trabalzi dell' opinione, voi avete favorito l'influenza « della moltitudine, e moltiplicato all' infinito le lezioni popolari. Avete conservato il nome di re; ma nel vostro statuto, egli non è più utile, è ancora pericoloso; avete ridotto la sua influenza a « quella cui la corruzione può usurpare; « l' avete, quasi dicasi, invitato a combattere uno statuto che gli mostra di « continuo quel ch' egli non è, e quel « che esser potrebbe. Come tollerate voi, « avendo dichiarato il dogma della libertà delle opinioni religiose, che i preti « sieno oppressi da persecuzioni e da oltraggi, perchè non obbediscono alla vostra opinione? Come tollerate, avendo « statuito il principio della libertà individuale, che esista nel vostro seno una « inquisizione che serva per modello e « pretesto a tutte le inquisizioni subalterne? È tempo omai di far cessar l' anarchia che ci desola; di por freno alle vendette, alle sedizioni, alle sommosse popolari; di rendervi in fine la « pace e la fiducia. Non vi resta che un « sol mezzo per conseguire un tale scopo

« salutare, quello cioè di sottoporre a re-
« visione i vostri decreti, di unire e rin-
« forzare i poteri indeboliti per la loro
« dispersione ; d' affidare al re tutta la
« forza necessaria per assicurare il potere
« delle leggi. Voi avete aggiudicato al po-
« polo il diritto di far le leggi e di statui-
« re sulle gravezze , ma l' anarchia in-
« ghiottirà anche questi diritti eminenti ,
« se voi non li mettete sotto la custodia
« di un governo vigoroso e attivo ; ed il
« despotismo ci attende se ricusate la
« protezione tutelare della regia autorità ».
Questa lettera , che conteneva il presente e l' avvenire della rivoluzione, occasionò nel seno dell' assemblea una delle scene più tempestose che vi si fosse ancora veduta. Tutti i giornali rivoluzionarj della Francia colmarono il Rainal delle loro ingiurie, e la lettera di lui diè luogo ad una moltitudine d' opuscoli più o meno acerbi, ad una folla di caricature indecenti ; ed è difficile di spiegare com' egli potè sottrarsi al furore di quegli uomini di sangue, i quali, proscrivendo tutti coloro cui sapevano professare idee di moderazione , dovean parere poco disposti a risparmiare la vita d' uno che così apertamente erasi mostrato contrario a' loro principj. Ma se la vita del Rainal fu salva noi furono le sue sostanze , le quali divennero preda de' rapaci suoi nemici. Egli non emigrò, e vide succedersi le fazioni che a vicenda insanguinaron la Francia dal 1792 fino al 1796, verso la metà del quale anno morì in Parigi ottuagenario.

Rainèrio (Solarolo). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. *V.* Solarolo Rainerio.

Rainièro. Nome prop. teutonico d' uomo , e vale Guerriero robusto ; le sue variazioni sono Ranieri, Riniero, Rinieri, Nero, Neri.

Rainòlfo, Rainûlfo, e Ranòlfo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Ajutatore robusto. §. —. stor. Fratello e successore di Drengotto , il quale era stato duce de' primi avventurieri Normanni stabilitisi nella regione che si denomina oggidì regno di Napoli. Due sovranità indipendenti furono fondate nell' Italia meridionale nel principio del secolo undecimo da' Normanni : una , nella famiglia di Drengotto, fu quella de' conti d' Aversa, dappoi principi di Capua ; l' altra nella famiglia di Tancredi di Altavilla, fu quella de' conti di Melfi, i quali in appresso divennero duchi di Puglia, indi re delle due Sicilie. Rainolfo , avea combattuto alla battaglia di Canne data a' Greci da Melo nel 1019 ; i suoi connazionali vi erano stati pressochè distrutti , e suo fratello Drengotto vi avea perduta la vita. I superstiti Normanni riconobbero Rainolfo per loro duce , e seguitando l' imperatore Enrico II , fecero , nel 1021, un secondo tentativo infruttuoso contro i Greci nella Puglia. Frattanto Rainolfo avea messo a numero la picciola sua soldatesca , e scostandosi da' Greci , dei quali disperava omai di vendicarsi, s' impadronì del piccolo castello di Aversa, situato lungi dieci miglia da Napoli, sulla via di Capua, onde fare in quel sito forte l' asilo degli avventurieri Normanni, che fosser venuti ad unirsi a lui. Pochi anni dopo, Rainolfo ebbe la ventura di ajutare Sergio conte di Napoli a ricoverare alla sua patria la libertà che le era stata tolta da Pandolfo IV principe di Capua ; e per rimeritarnelo Sergio gli conferì nel 1029 l' investitura della città e del territorio di Aversa col titolo di contea, ed in pari tempo strinse con esso lui alleanza. Ma ne' frequenti rivolgimenti dell' Italia meridionale , Rainolfo non si mantenne fedele a' Napoletani , de' quali erasi dichiarato feudatario. Egli faceva della guerra un mestiere, e si metteva agli stipendj di quelli fra i principi che gliene offrivano di migliori. Mirò nulladimeno ad assicurare l' indipendenza della sua contea d' Aversa ; e per intercessione di Guaimaro IV principe di Salerno, ne ottenne, nel 1038, l' investitura dall' imperator Corrado IV. Circa verso il medesimo turno di tempo Guglielmo Braccio di Ferro , ed i figli di Tancredi di Altavilla incominciarono la conquista della Puglia ; Rainolfo li secondò , ed ebbe parte ne' prosperi loro successi ; ma trattò sempre con essi da principe indipendente. Rainolfo morì nel 1059, dopo essere stato conte d' Aversa 40 anni , lasciando la sua contea a suo nipote Riccardo I, il cui figlio divenne poi principe di Capua.

Rais. n. car. m. Titolo di un capitano o padrone di naviglio in Egitto.

Rais. s. m. T. de' pescatori. Nome del direttore della fabbricazione della tonnara , e della pesca del tonno. §. Capo rais ; È il bastimento che sostiene la leva ossia camera di morte, e sta sempre fisso , ossia ancorato all' estremità della tonnara.

Raitàre. v. neut. Gridare ad alta voce, schiamazzare per collera, o per dolore.

Raitro. n. car. m. Soldato tedesco di cavalleria leggiera , senz' altr' arme che la pistola.

Raja. s. f. T. ittiol. Pesce di mare del genere delle razze quasi simile alla ferrac-

Digitized by Google

cia, ma con ale più appuntate, e con coda sottile come una frusta. È del genere dei pesci condropterigi; ha sotto il collo cinque spiragli; il corpo è piatto, e la bocca sta sotto il capo. Ve ne sono nove specie, alcune delle quali posseggono un' aletta dorsale, altre due, ed altre nessuna; parimente talune hanno i denti acuti, altre ottusi. Rimangono al fondo delle acque limacciose, e sono molto voraci. *V.* Razza e Torpedine.

Raja. n. car. m. Titolo de' principi indiani, sovrani sì, ma vassalli dell' imperatore Mongollo.

Rajà. n. car. Così si chiamano in Turchia i Cristiani sudditi della Porta Ottomanna, ed anche gli altri sudditi che non sono mussulmani.

Rajamùndri. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras, sulla costa del Coromandel.

Rajàno. geog. Città del regno di Napoli, lo s. c. Serino. *V.* §. —. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. secondo, e nel distr. di Sulmona, con 1600 abitanti. Vi si vede un acquedotto tagliato attraverso d' una rocca, e che sembra essere il lavoro degli abitanti dell' ant. *Corfinium*. §. —. Vill. del reg. di Napoli, nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Piedimonte, con 800 abitanti.

Rajaparsòn. mitol. indiana. Nel linguaggio degl' Indostani questo vocabolo significa Re de' Sacerdoti, ovvero il capo di tutti i Talapoini del paese. Egli risiede a Sombrapur; ha un vicario che chiamasi Tirinia, ed un consiglio sacerdotale, a cui presiede o egli stesso o il suo vicario. Decide sovranamente di tutti gli affari di sua competenza, la quale è molto estesa, atteso che in quel paese l' autorità sacerdotale abbraccia anche molte cose civili.

Rajapùr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Rajàre. v. neut. Lo s. c. Raggiare. *V.* Ragg—io. §. P. met. *Tu credi, che a me tuo' pensier mei Da quel ch' è primo, così come* raja *Dall' un, se si conòsce, il cinque e 'l sei. D. Par.* 15.

Rajrcònde. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Rajrmòl. geog. Catena di montagne dell' Indostan inglese, nella parte occident. della provin. dello stesso nome, sulla riva destra del Gange. Queste montagne sono abitate da certi popoli indipendenti che non sono mai potuti esser sottomessi nè al governo del Mogol, nè a quello degli Inglesi. Evvi parimente una città dello stesso nome, sulla sponda destra del Gange.

Rajpùti. n. di naz. Popoli dell' Indostan, discendenti dalla Casta de' Guerrieri.

Ralingàre. *V.* Ralinghe.

Ralìnghe. s. f. pl. T. mar. Corde cucite tutte intorno all' orlo delle vele, per fortificarle, ed impedire che non si lacerino, ed ancora perchè possano resistere allo sforzo delle manovre che sono allacciate alle stesse vele. §. Tenere in ralinghe, mettere in ralinghe, T. mar. vale Tenere o Disporre un vascello in maniera che il vento non dia nelle vele. —àre. v. a. T. mar. Si sottintende fare, e vale Far tagliare il vento per mezzo delle ralinghe, affinchè non venga a dare nelle vele. §. Ralingare una vela, vale Cucire le ralinghe a una vela.

Ralla. s. f. T. de' coltellinaj. Specie d' augnatura curva, o a mandorla, dalle due parti del taglio di una lamina di coltello, o di qualsivoglia strumento da taglio. §. Filettatura alle due facce delle lame de' coltelli. §. Dado o pezzo di ferro o di bronzo su cui girano i bilichi degli usci. §. —. T. d' agric. Bastone che da una punta ha un pungolo che serve per istimolare i buoi, e dall' altra un ferro con cui s' ingombra l' aratro dal terreno, che vi si adatta arando.

Rallargamènto. *V.* Rallarg—are.

Rallarg—àre. v. a. Maggiormente allargare; contrario di Restrignere. L. *Dilatare, adampliare*. §. P. met. *La mente mia, che prima era ristrètta, Lo 'ntento rallargò, sì come vaga. D. Pur.* 3. §. Rallargare, per Accrescer forza, vigore. *Non stringer, ma* rallàrga *ogni vigòre. D. Pur.* 9. —àrsi. neut. pas. Maggiormente allargarsi, ed anche Divenir liberale, usar liberalità. *Alcùni che sono in casa si restrìngono e di fuori si* rallàrgano. *Sen. Pist.* —amènto. n. ast. v. Il rallargare. L. *Dilatatio*. —àto. add. Maggiormente allargato. L. *Dilatatus*. §. Per Discostato, uscito al largo. *Poi* rallargàti *per la strada sola, Ben mille passi e più ci portàmmo oltre. D. Pur.* 24. —atóre. n. car. Che rallarga. L. *Dilatans*.

Ralla-vestis. T. d' antq. Stoffa a pelo raso, apposta alla così detta *Spissa-Vestis*.

Rallegeiàre. v. a. Alleggerire, alleggiare. L. *Alleviare, levare*.

Rallegr—amènto, —ànza. *V.* Rallegr—are.

Rallegr—àre. v. a. Indurre allegrezza, e piacere in altrui, allegrare. L. *Lætitia afficere, lætificare*. —àrsi. neut. pas. Prendere allegrezza e piacere. L. *Lætari, gaudère*. §. Rallegrarsi, per met. è pure al-

Digitized by Google

tribuito ai frutti della terra, alle piante e all' erbe. *La quale è molto nera* (l'uva) *ed ha i granèlli lunghi, e fa il vino molto nero e buono nelle terre úmide, e acquòse; ma ne' monti, e ne' luoghi secchi non si* RALLÈGRA. *Cresc.* 4, 4, 12. —AMÉNTO, —ÀNZA, —ATÙRA. n. ast. v. Il rallegrarsi, allegrezza. L. *Lætitia, gaudium.* —ATÌVO. add. Atto a rallegrare. —ÀTO. add. Che è allegro. L. *Lætitia affectus.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che rallegra. L. *Hilarans.*

RALLÉGRO. Voce che si usa in forza di nome, dicendosi Dare il mi rallegro, che vale Rallegrarsi dell' altrui avventure.

RALLEN—ÀRE. v. neut. Allentare. L. *Remitti.* —ÀRSI. v. neut. pas. Ripigliar forza, rimetter lena.

RALLENTAMÉNTO. *V.* RALLENT—ARE.

RALLENT—ÀRE. v. a. Allentare, lasciar men teso, e dicesi delle Corde; e figur. degli Effetti e di ogni attitudine. L. *Remittere.* §. P. met. Scemare, diminuire, rilassare. L. *Imminuere, laxare.* §. Rallentar l' animo, vale Dargli un po' di sollievo. —AMÉNTO. n. ast. Il rallentare. L. *Remissio.* —ÀTO. add. Allentato. L. *Remissus.*

RALLEV—ÀRE. v. a. Allevare, educare, accostumare. L. *Alere, educare.* §. Per Sollevare, alleviare. —ÀTO. add. Allievato, educato. L. *Altus, educatus.*

RALLIEVÀRE. v. a. Alleviare, alleggiare, alleggerire, ralleggiare. L. *Allevare.*

RALLIGNÀRE. v. a. Allignare di nuovo. L. *Iterum innasci, succrescere.* §. Per Rinnovarsi.

RALLO. s. m. L. *Rallus.* T. ornitol. Genere d' uccello dell' ordine *Gralle*; ha il becco compresso, più grosso alla radice; verso la sommità superiormente assottigliato, ed acuto; le mascelle d' uguale lunghezza, le narici ovali, i piedi fessi, tetradattili; il corpo compresso. Quest' uccello si pasce di vermi; chiamasi anche Scopajola, e gallinella acquatica.

RALLÓNE. s. m. T. de' vetraj. Lo s. c. Pettegolone.

RALLUM—ÀRE. v. a. Lo s. c. Ralluminare. —ÀRSI. neut. pas. Per met. *Già per voi lo mio core Altisce in tal lucor, che si* RALLÙMA. *Rim. ant. P. N. Guid. Giud.*

RALLUMIN—ÀRE. v. a. Rendere il lume, e talora semplicemente Alluminare. L. *Lumen restituere, illuminare.* §. P. met. Far ravvedere. §. Per Render la vista. —ÀRSI. neut. pas. Ricuperar la vista. —ÀTO. add. Alluminato di nuovo. L. *Illuminatus.* §. Per Ravveduto.

RALLUNGÀRE. v. a. Di nuovo, o maggiormente allungare, far più lungo; contrario di Raccortare, o d' abbreviare. L. *Longiorem reddere.*

RAM Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Eccelso, sublime.

RAM. mitol. ind. Il primo figlio divino che nacque dopo la distruzione della seconda età. La sua immagine è ornata di catene d' oro, di monili, di perle e d' ogni genere di pietre preziose. Si cantano degli inni in suo onore, e 'l suo culto è celebrato con danze accompagnate da tamburi e da cembali. Secondo alcuni scrittori questo Ram era un Bramino, il quale, avendo predicato con gran successo, fu, dopo la sua morte deificato. Raccontan poi gli Indiani che passò per 80 mila trasmigrazioni, e che nell' ultima prese la forma di un elefante bianco. Credesi che Ram e Fo fossero lo stesso Dio. Vicino a Surratte avvi un pagode edificato in onore di lui, alla porta del qual tempio evvi collocata una figura di vacca.

RAMA. s. f. Lo s. c. Ramo, ma dicesi per lo più d' un piccolo ramo d' albero. L. *Ramus.* §. P. met. *La sesta* RAMA *d' orgòglio si è ipocrisia. Tratt. Pecc. Mort.*

RAMA. mitol. indiana. L' Ercole degl' Indiani, tenuto qual figlio del Sole e della principessa Causelia; sotto al qual nome scese in terra Vianù nella settima sua metamorfosi, per liberare l' amabile Sita sua moglie dalle mani del gigante Revan. Egli capitanando un intrepido e numeroso esercito di eroi, conquistò molti paesi. Alcuni dotti versatissimi nella mitologia indiana credono ravvisare in Rama il Bacco de' Greci, e nella sua storia la spedizione di questo dio nelle Indie; altri dicono Rama presiedere alla guerra ed essere il Marte dell' Indù. Le imprese di Rama diedero argomento al celebre poema sanscritto, il *Ramaiuna* di Valmichi.

RAMA. geog. ant. Luogo nella Gallia, che negl' itinerarj trovasi indicato sulla via che conduceva al passaggio delle Alpi Cozie, fra *Etrodunum* e *Brigantio.*

RAMA. geog. Città della Turchia asiatica in Palestina, nel governo di Damasco, sulla strada da Gerusalemme a Jaffa. Essa è la stessa che l' antica *Rama* o *Arimatia* città della Giudea, circa 24 miglia dist. da Gerusalemme. È situata in una fertile pianura, e circondata da giardini deliziosi. Racchiude una moschea e due chiese cristiane, una greca, l' altra cattolica, con un convento. Conta circa 2000 abitanti.

RAMÀCCA. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Catania, e nel distr. di Calatagirone. Era feudo con titolo di principato della famiglia Gravina, de' baroni

Digitized by Google

di Rancioli e Marabino. Conta 1500 abitanti.

Ramàccia, e Ramàzza. s. f. Strumento tessuto di rami col quale s' arramaccia.

Ramàccio. *V.* Ram—e.

Ramàccio. *V.* Ram—o.

Ramàce. add. Vagabondo, fuggiasco, ed è agg. che si dà propriamente a uccello di rapina.

Ramàda. geog. Città dell'America meridion., nella Colombia, e nel dipartimento della Maddalena.

Ramadàn o Ramazàn. Nome del nono mese de' Maomettani, in cui ricorre il loro gran digiuno o quaresima, pur anco chiamata Ramadan. Durante questo digiuno non è permesso a' Mussulmani di mangiare, nè di bere, nè di mettersi in bocca la benchè minima cosa finchè il Sole non sia sotto l' orizzonte, e che non sieno illuminate le lampade che sono intorno al campanile delle principali moschee. Oltre a ciò abrigano durante la notte quasi tutte le loro faccende, e passano la giornata a riposarsi e a dormire, di modo che, il loro digiuno non è che un far della notte giorno. Chiamano questo mese *Santo e Sacro*, dicendo che in esso sono aperte le porte del paradiso, e chiuse quelle del l' inferno. Il digiuno del Ramadan è di un obbligo così stretto che costerebbe la vita a chi osasse infrangerlo. Soprattutto è un delitto abbominevole il bever vino, cosa che del corano è proibito anche di fare in altri tempi; ma coloro che si prendono la libertà di beverne nel rimanente dell' anno, hanno la massima cura di astenersene almeno quindici giorni prima che cominci il gran digiuno, onde evitare lo scandalo. Siccome i mesi de' Maomettani sono lunari, così il principio del loro Ramadan differisce ogni anno di dieci giorni, in guisa che, coll' andar del tempo questo digiuno percorre tutti i mesi dell' anno.

Ramadèllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia del Polesine.

Ramadù. s. m. Specie di topo d' India.

Ramàggio. *V.* Ram—o.

Ramajòlo, Ramajuòlo, e Romajòlo. s. m. Strumento di cucina di ferro stagnato, quasi in forma di cucchiajo per togliere il brodo della pignatta. L. *Cochlear, tudicula*. §. Ramajolo, T. mar. Caldaja di ferro, nella quale si fanno fondere, e riscaldare la pece, il catrame, ed altre materie, che servono a spalmare il bastimento dopo che è stato calafatato; chiamasi anche Cucchiaja, e Cazza da pece.

Ramàli. n. m. pl. T. d' antiq. Festa romana in onore di Bacco e di Arianna. Consisteva in una processione in cui si portavano de' ceppi di vite attaccatevi delle pigne d' uva: una tal festa celebravasi nel mese d' ottobre.

Ramanàda-Suami. mitol. indiana. Questo vocabolo vale Dio adorato da Rama, ed è nome che si dà al Lingam (*V.* questo nome).

Ramanìti. n. di naz. ant. Popoli dell' Arabia Felice sulle rive del mar Rosso.

✠Ramanzière. Lo s. c. Romanziere. *V.* Romanz—o.

Ramanzìna. Lo s. c. Rammanzina.

Ramanziòl. geog. Vill. del reg. Lomb.-Veneto, nella provincia di Venezia.

✠Ramànzo. Lo s. c. Romanzo. *V.*

Ramancàre. Sincope di Rammaricare. *V.* Rammaric—o.

Ramàro. s. m. Lucertolone, serpentello verde con quattro piedi, e ancora ve ne sono degli sprizzati e di color nero, ovvero bigio. L. *Lacerta viridis*. §. Bocca di ramarro, dicesi a Colui che piglia, e non lascia le cose prese. § Aver l' occhio del ramarro, vale Averlo bello e attrattivo, e che guarda volentieri l' uomo. §. prov. Della mosca far ramarro, vale lo s. c. Far d' una bolla un canchero. §. Ramarri, si dicono Coloro che hanno cura che le processioni vadano con ordine.

Ramàsse (La). geog. Casa sul Cenisio, situata in un punto sulla cima della montagna donde si può scenderla in 7 a 8 minuti lasciandosi sdrucciolare in una slitta, diretta da un sol uomo, laddove per la strada maestra vi ci vuole un' ora intera.

Ramàt—a. s. f. Strumento di legno tessuto di vinchi, a foggia d' una tela di ragno, invischiato per pigliar uccelli di notte a frugnuolo. L. *Pala viminea*. §. Ramata; Rete di fil di ferro per difendere i vetri delle finestre, o per altri simili usi. §. A ramata, avv. vale lo s. c. In abbondanza. —àre. v. a. Percuoter colla ramata, arramatare. §. P. met. vale Togliere. *Ed ir la notte Frugnolatòre a i passi più frequènti,* Ramatàndo *le borse. Buon. Fier.* 4, 4, 5. —àta. s. ast. Percossa, colpo di ramata. —àto. add. Percosso colla ramata.

Ramàta. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù d' Efraimo. Questa città era la patria di Samuele. Ivi amministrava egli la giustizia al popolo, e vi ebbe sepoltura. Fu una delle tre città tolte da Demetrio re di Siria a' Samaritani per darle agli Ebrei.

Ram—atèlla, —àto. *V.* Ram—o.

Ramàto. *V.* Ram—e.

Ramazàn. Lo. s. c. Ramadan.

Ramàzza. (zz asp.) Lo s. c. Ramaccia.

Digitized by Google

Ramazzìni (Bernardo). biog. Valente Medico italiano del XVII secolo; nacque a Carpi piccola città d' Italia nel ducato di Modena. Fece i suoi studj prima a Modena indi a Parma. La sua elocuzione era sì pura e sì facile, che suo padre volle persuaderlo ad entrare nell' aringo del diritto e della legislazione; ma egli si decise per la medicina, vinto da un genio particolare. Frequentò le scuole dell' università di Parma per quattro anni, e dopo che si fu dottorato nel 1659 si recò a Roma dove si mise nel numero de' discepoli di Anton Maria de Rossi protomedico di Clemente VIII. Egli praticò la sua arte alcun tempo in essa capitale, ed ottenne l' impiego di medico condotto della piccola città di Castro. Ma l' aria poco salubre di quel paese alterò la sua salute e l' obbligò a ripatriare, e stette lungo tempo prima che potesse rimettersi in salute. Esercitava l' arte medica con distinzione nella sua città natìa, quando nel 1674 fu chiamato a Modena dal duca allora regnante, e vi acquistò in poco tempo una grande riputazione. Francesco II, duca d' Este e di Modena, avendo fondato nella capitale una scuola di medicina, il Ramazzini vi fu eletto professore di teorìa, ed insegnò per diciotto anni. Una malattia epidemica, della natura di quelle che si chiamano putride e petecchiali, si manifestò nel 1690 a Modena, e cagionò grandi guasti. Il Ramazzini ebbe molti malati a curare, e scrisse una storia particolarizzata di tale malattia. Pretendesi ch' egli sia stato il primo ad osservare l' influenza che l' ecclissi esercitano sul corpo umano infermo: a quell' epoca ve ne fu una lunare, durante la quale molti di quei malati morirono. Nel 1700 il Ramazzini fu chiamato all' università di Padova che godeva d' una giusta celebrità. Egli, quantunque avesse allora 66 anni, ciò non tolse che facesse le sue lezioni con tutta l'esattezza e l' attività d' un uomo nel vigore dell'età; ma tre anni dopo una flussione gl' indeboli tanto gli occhi che perdè la vista nel 1705. Ciò nondimeno, senza riguardo alla sua cecità, il senato di Venezia lo elesse nel 1708 presidente del collegio di medicina di essa città; e l' anno d' appresso gli conferì la cattedra di medicina pratica, dandogli suo nipote come lettore nelle sue lezioni, che continuò fino all' anno 1714, quando un colpo d' apoplessìa fulminante lo rapì a' viventi in età di 81 anno. Il Ramazzini fu un eccellente osservatore; ma adottò troppo servilmente i principj sistematici che al suo tempo dominavano nelle scuole, giusta i quali si dava una definizione chimica a tutte le cause delle malattie, di cui egli si permetteva raramente di dare una definizione categorica. Il Ramazzini lasciò un gran numero di opere mediche, che estesero la sua riputazione per tutta l' Europa. Era membro dell' accademia de' Dissonanti di Modena, della società reale di Berlino e di Londra, e dell' accademia degli Arcadi di Roma.

Ramazzòtta. (zz asp.) Specie di cuffia, o cuffiotto.

Rambàcia. geog. ant. Città degli Oriti, popoli asiatici, nella Gedrosia, vicino all' imboccatura dell' Indo.

Rambata. s. f. T. milit. Specie di piattaforma per combattervi.

Rambènga. s. f. T. mar. Sorta di piccola nave veloce, per andare a fare scoperte.

Rambèrto. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Celebre in robustezza.

Ram—e. s. m. L. *Cuprum*, *æs*, *raudum*. Metallo conosciutissimo che trovasi in molti paesi, ma in maggior copia e di miglior qualità nella Svezia. È duttile, d' un colore rosso-giallo, particolare, malleabilissimo, più duro, e più elastico dell' argento, e più sonoro di tutti i metalli: nell' ordine della duttilità è il quarto, il terzo in quello della tenacità; è meno fusibile dell' oro, lo è assai più del ferro. Strofinato tramanda un odore tutto proprio. I suoi cristalli assumono per consueto diverse configurazioni secondarie, cioè quelle suscettibili di essere prodotte dal cubo, e dall' ottaedro regolare. Il rame è uno de' metalli più anticamente conosciuti, ed è pur quello che dopo il ferro si consacra a maggiori usi; gli antichi se ne servivano eziandio in infinite occasioni per le quali i moderni non l' impiegano più; il suo nome latino *Cuprum* sembra derivare da quello dell' isola di Cipro, sia che lo si abbia dapprima rinvenuto in essa isola, o che di là i Greci principalmente lo trassero. Nel linguaggio allegorico degli alchimisti, aveva il nome di Venere. Il rame riesce più facile a trattarsi del ferro per ogni riguardo; è più comune dell' oro e dell' argento. Il rame esiste in natura sotto quattro stati diversi: 1° nello stato nativo: 2° nello stato di ossido: 3° nello stato di solfuro: e 4° nello stato di sale, ossia combinato con diversi acidi, come l' arsenico, il carbonico, il solforico, il fosforico, e l' idroclorico. L' uso di questo metallo, è più antico di quello di ferro; cosicchè ne' primi tempi impiegavasi per far armi, coltelli,

Digitized by Google

utensili domestici, falci e dentali da aratro. Gli antichi sapevan dare al rame una certa tempera che lo rendeva molto tagliente. Si facevan col rame altresì degli specchi. Siccome gli antichi credevano il rame molto puro, essi se ne servivano in ogni specie di espiazioni. La prima moneta che fu battuta era di rame e di ottone. §. Rame falso; nome dato al nicolo verso la fine del diciassettesimo secolo. §. Rami, assolutamente in plurale nello stil famigliare si prende anche usualmente per Utensili fatti di tal metallo, come si dice anche Argenti, stagni ec. §. Talvolta prendesi, siccome i Latini, per Moneta; onde dicesi, ma in modo basso, Questa cosa sa di rame, cioè Costa, o costa assai. §. Rame abbruciato; è Quello che oggi volgarmente si chiama Ferretto di Spagna. —àccio. s. m. T. mineral. Rame di prima fusione, tal quale cola nella fusione della vena metallica, e non raffinato, e purgato. —àto. add. Che è di rame, o fornito di piastra di rame, o di colore di rame. L. *Æreus*. §. Corde ramate, T. di mus. Diconsi quelle più basse in alcuni strumenti da arco o da pizzico, perchè sono di budello o di seta, e rivestite di fili d' ottone. —eria. n. f. Arte di lavorare il rame; ed anche il luogo dove si lavora. —étto. s. m. Dim. di Rame, cioè piccola figura intagliata in rame. —iere. n. car. m. Lavorator di rame o altro simil metallo. —igno. add. T. de' mineral. Di rame, che è della natura del rame. Gli scrittori di cose naturali dicono latinamente Cupreo. L. *Cupreus*. —ina. s. f. Scaglia, che fanno i calderaj quando battono secchie, mezzine, ed altri lavori di rame, che rinfocolati i lavori, gli battono. L. *Æris ramentum*. —ino. s. m. Vaso di rame per lo più a guisa di orciuolo. L. *Cacabus*.

Ramedèllo. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Verona.

✠ Ramèlla. Lo s. c. Ramicello. *V.* Ram—o.

Ramèlla. s. f. Specie di fornello di latta per cuocervi le vivande de' soldati.

Ramèlli (Cassina). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Ramèlli (Agostino). biog. Eccellente Meccanico ed Architetto militare italiano del XVI secolo, nativo di Maranzana, borgo del Milanese. Militò in Italia nelle guerre tra l' imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia. Fattasi la pace, recossi a Parigi, dove cattivossi la benevolenza di Enrico duca d' Angiò che il nominò suo ingegnere, e il condusse seco all' assedio di Roccella; ivi fu ferito gravemente, e restò prigioniero. In quest' occasione il Ramelli ricevè particolari contrassegni dell' affetto che portavagli il duca d' Angiò: questi pagò il riscatto di lui, ed ordinò che si prendesse cura del figlio che quegli avea lasciato a Parigi. Enrico, chiamato poco tempo dopo al trono di Polonia, non cessò di adoperarsi con la maggior premura pel suo ingegnere, e gl' indirizzò varie lettere piene d' affetto, e divenuto poi re di Francia (*V.* Enrico III) il fermò presso di sè con una pensione considerabile. Il Ramelli scrisse due opere: una intitolata *Trattato di fortificazioni*, e l' altra: *Descrizione di diverse ed artifiziose macchine*, cui egli dedicò al suo benefattore.

✠ Ramèllo. Lo s. c. Ramicello. *V.* Ram—o.

Ramèo. geog. Lo s. c. Raumo *V.*

Ramèra (*S.* Michele di). biog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Ramesìa. *V.* Ram—e.

Ramerìno. s. m. L. *Rosmarinus officinalis*. Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo con molti rami muniti di un gran numero di foglie opposte, lineari, sessili, col bordo rivolto, biancastre al di sotto, d' un odore aromatico. Ha i fiori in racemi, piccoli, bianchicci quasi verticillati, nell' estremità de' rami, co' peduncoli pubescenti, e con le brattee molto piccole. È una specie di frutice di frondi perpetue il quale abbonda d' olio. Dicesi anche Rosmarino. §. Ramerino salvatico, lo s. c. Linaria. §. Pan di ramerino. *V.* Pan—e.

Ramèsses o Ramessète, o Ramses. biog. Nome comune a parecchi re d' Egitto della decimottava e decimanona dinastìa, entrambe chiamate Tebane, o perchè erano originarie della città di Tebe, o perchè i principi di tali dinastie risiedevano a Tebe. Sotto il regno de' re della dinastìa anzidetta l' Egitto giunse al più alto grado di splendore; laonde il loro nome occorre più frequentemente inscritto con caratteri geroglifici, ne' castelli reali, che fregiano le rovine degli antichi monumenti di Tebe, città favolosa dalle cento porte (*V.* Tebe). Contansi sette re d'Egitto chiamati Ramesses, o Ramessete. § — I, soprannominato *Atori*, undecimo re della decimottava dinastìa, era figlio d' Oro, a cui succedè sul trono 1590 anni avanti G. C. La storia non ci ha conservato la memoria degli avvenimenti del suo regno, che durò 8 anni. §. — II, quindicesimo re della decimottava dinastìa, figlio di Achencherete, e fratello minore di Armai, a cui succedè 1554 an-

Digitized by Google

ni av. G. C., ma non regnò che un anno e 4 mesi. §. — III, soprannominato *Miammum*, che vale Amato da Ammone o da Giove, era figlio di Ramessete II. La lunga durata del suo regno, che fu di 67 anni, fa presumere che fosse ancora giovine allorchè morì suo padre. I monumenti antichi, e l' indicazione di parecchi fatti avvenuti durante il tempo in cui Ramessete III sedeva sul trono, spargono alcun lume su tale oscuro periodo dell' antichità. Questo principe è rappresentato più volte nelle rovine di Tebe, sulle mura di parecchi edifizj, alla costruzione de' quali sembra che abbia contribuito: vi si vede montato sopra un carro di battaglia, vincitore di nemici che fuggono lontano dinanzi a lui. Ignorasi quali fossero i popoli vinti; ma credesi che ad esempio de' suoi predecessori, le sue imprese guerriere siensi dirette principalmente contro i popoli di stirpe straniera che abitavano l' Egitto stesso di cui erano un tempo sovrani. Erano questi i discendenti degli antichi pastori che eransi mantenuti nelle regioni paludose le quali terminano l' Egitto dal lato settentrionale, e vi stavano in una dipendenza più o meno assoluta da' monarchi che risiedevano a Tebe. Dall' epoca in cui erano stati spogliati dell' impero 1792 an. av. G. C. erano esposti per parte de' loro vincitori a persecuzioni vive, le quali davan luogo di tratto in tratto a migrazioni verso la Fenicia e la Grecia; e sotto il regno di Ramessete III, accaddero le migrazioni di Cadmo e di Danao, entrambi discendenti di quegli antichi regnanti d' Egitto. Ramasete III morì 1487 an. av. G. C. lasciando la corona a suo figlio. §. — IV, soprannominato *Amenofi*, figlio del precedente, dopo la morte del quale salì sul trono. Sembra che questo principe facesse grandi conquiste nell' Etiopia, perocchè il suo nome si trova soventi volte ripetuto sulle rovine degli edifizj egiziani che esistono tra Meroè e l' Egitto. Ramessete IV regnò diciannove anni e sei mesi. §. — V, figlio del precedente, e più conosciuto col nome di Sesostri (*V.* questo nome). §. — VI, soprannominato *Ferone* figlio di Ramessete V, o di Sesostri. Era tanto pacifico quanto suo padre era stato guerriero (*V.* Sesostri). Sotto il suo regno la tranquillità dell' Egitto non fu mai turbata. Egli fece innalzare due obelischi della maggiore dimensione innanzi al tempio del Sole in Eliopoli. Uno di cento venti piedi alto fu poi da Augusto fatto trasportare a Roma dove fu eretto nel circo grande; Costantino il Grande fece recare l' altro, alto 132 piedi, in Alessandria, donde l' imperatore Costanzo il fe' trasportare a Roma. Allorchè i Goti presero e saccheggiaron Roma nel principio del V secolo, rovesciaromo quest' obelisco, il quale rotto in tre pezzi rimase conficcato sotto terra fino al pontificato di Sisto V, che, amico delle arti, disotterrò questo bell' obelisco, e lo fece innalzare nella piazza di San Giovanni, dov' è tuttora esposto alla pubblica ammirazione. Ramesete VI regnò circa 70 anni; divenne cieco sulla fine della sua vita, e morì nonagenario, senza lasciar prole, in modo che con lui si estinse la decima ottava dinastia. §. — VII, quarto re della decimanona dinastia; salì sul trono d' Egitto dopo la morte di suo padre Manofrete 1310 an. av. l' era cristiana, e regnò 20 anni.

Ramétta. geog. Città e comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina; conta 2700 abitanti. Questa piccola ma graziosa città fu quasi interamente distrutta dal terremuoto del 1783.

Ramétto. *V.* Ram—o.

Ramétto. *V.* Ram—e.

Ramgànga. geog. Fiume dell'Indostan inglese.

Ramgòr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala; essa è capoluogo di un distretto che porta lo stesso nome.

Ramgoràl. geog. Città e forte dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Ràmice. s. f. Ernia, sorta di tumore allo scroto, o coglia.

Ramicèll—a, —o. *V.* Ram—o.

Ramière. *V.* Ram—e.

Ramific—àre, —azióne. *V.* Ram—o.

Ram—igno, —ina. *V.* Ram—e

Ramìngo. add. Voce derivante da Ramo, ed è aggiunto che propriamente si dà agli uccelli di rapina, che si pigliano giovani fuori del nido, perchè vanno seguitando la madre di ramo in ramo. L. *Ramarius*. §. P. simil. dicesi di Chi va per lo mondo errando. L. *Vagus, profugus*. §. Andar ramingo, vale Andar pel mondo errando; e dicesi anche di Colui che se ne va errante ora incaminandosi in un luogo, ora in un altro, senza saperne positivamente dove egli voglia andare. §. Star ramingo, vale Essere fuori della patria e della casa paterna, senza aver luogo fermo, nè assegnamento fisso. §. Vale anche Esser fuggiasco.

Ramìno. *V.* Ram—e.

Ramitóne. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza di Catania, nel distr. di Calatagirone.

Digitized by Google

Ramìro. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Principe Robusto. §. —. stor. Nome di due re di Leone (uno de' regni che componevano un dì la Spagna). §. — I, che regnò dall' anno 927 fino al 950. Era figlio d' Ordogno II, dopo la cui morte occupò il trono invece di suo fratello maggiore Alfonso, che avea rinunziato al diritto di successione. I primordi del regno di Ramiro furono burrascosi; gli convenne combattere i suoi nipoti che pretendevano entrare ne' diritti del padre loro, e non dovette la conservazione del trono che all' attività, al valore ed alla prudenza sua. Volse poi le sue armi contro i Mori, e le sue gesta oscurarono quelle dei suoi più illustri predecessori. Tragittò il Duero nel 934, espugnò d' assalto la capitale della monarchia ancora in potere degl' infedeli; disfece i Mori nelle pianure di Osma, e costrinse l' emir di Saragozza a riconoscersi suo vassallo. Ma la più celebre delle sue vittorie fu quella cui riportò nell' agosto del 939, nelle pianure di Simancas sopra Adderamo III califfo di Cordova. Ramiro non fu meno fortunato l'anno susseguente ne' dintorni di Salamanca, dove pure sconfisse un formidabile esercito di Mori ed entrò in Leone onusto delle spoglie di quelli. L' ultima battaglia cui diede Ramiro a' Mori, e che pur vinse, fu nel 942 sotto le mura di Talavera. Egli morì in Leone nel 950 dopo un glorioso regno di 33 anni. Ramiro fu amato dai suoi sudditi e temuto da' suoi nemici. Vincitore in ogni pugna, seppe moderare la sua ambizione per non opprimere il suo popolo. §. — II, nipote del precedente, che salì sul trono nel 967. Irritò talmente i suoi sudditi con le sue dissolutezze e crudeltà che lo cacciarono nel 980.

Ramiscèllo. *V.* Ram—o.

Ramissaràm. geog. Isola del mar delle Indie, sulle coste dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Ramitèllo. *V.* Ram—o.

Ramle. geog. Lo s. = Rama. (geog.)

Rammàcca. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Catania, e nel distr. di Calatagirone. Conta circa 1500 abitanti.

Rammant—àre. v. a. Ricoprir col manto; e figur. Proteggere. L. *Tueri*. —àrsi. neut. pas. Abbellirsi, raffazzonarsi, ripulirsi. L. *Se exornare*.

Rammantell—àre, —àrsi. Lo s. c. Rammant—are, —arsi.

Rammanzìna, e Ramanzìna. (z dol.) n. f. e Rammànzo. (z dol.) n. m. Riprensione, rabbuffo, gridata. L. *Objurgatio*.

Ramm—arcàrsi, —arcuto, —àrco. Sincope di Rammi—aricarsi, —aricchio, —arico.

Rammarginamènto. *V.* Rammargin—are.

Rammargin—àre. v. a. T. chir. Ricongiungere insieme le parti disgiunte per ferite, o per tagli, ne' corpi degli animali e delle piante; ammarginare, saldare, cicatrizzare. L. *Reducere, obducere*. §. Per Saldare, unire aperture o schianti di lavori di getto, cesello, ed altri; ed anche Appiccare pezzo per pezzo di metallo, che si fa con saldatura. —àrsi. neut. pas. Ricongiungersi insieme le parti delle ferite. §. P. simil. *Con quella stessa pellolina si* rammàrgina *esso oro in tal guisa, che egli egualmènte vien sodo, ed intèro. Benv. Cell. Oref.* 42. —amènto. n. ast. Ricongiugnimento delle parti disgiunte per ferite. —àto. add. Ricongiunto. §. P. simil. *Mutilato di nuovo in tre parti* (l' Impero) *sotto i suoi figliuòli, e di nuovo* rammarginàto *sotto il solo Costànzo, avèva in quello stato* ec. *Magal. Part.* 2. *lett.* 9

Rammaric—amènto, —ànte. *V.* Rammaric—arsi.

Rammaric—àrsi. v. neut. pas. Far doglianze, dolersi, lamentarsi, lagnarsi, che si fa dalle persone amareggiate e disgustate dell' altrui mal procedere. L. *Conqueri*. §. Per Mandar fuori voci lamentevoli per dolore di corpo o d' animo. §. prov. Rammaricarsi di gamba sana; e vale Dolersi senza cagione. L. *Immerito conqueri*. —amènto. n. ast. v. Il rammaricarsi. L. *Conquestus*, gen. *us*. —ànte. add. Che si rammarica. L. *Conquerens*. —àto. add. Addolorato, travagliato, afflitto. —atóre. n. car. v. Che si rammarica. L. *Conquerens*. —azióne. n. ast. v. Il rammaricarsi, doglienza. L. *Conquestio*, *lamentatio*, *querimonia*. —azioncèlla. n. ast. Dim. di Rammaricazione. —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. v. Rammaricamento, doglienza, querela, lagnanza, dolore d' animo e di corpo. L. *Conquestus*. —évole. add. Pieno di rammarichio, lamentevole. L. *Querulus*. —ìo. n. ast. Rammaricazione, rammarico, il dolersi continuamente. L. *Querimonia, conquestio*. §. Per Ciò che si dice = si scrive per esprimere i motivi che altri ha di dolersi d' alcuno. §. Far rammarichìo, vale Rammaricarsi con parole e lamenti. —óso. add. Che agevolmente si rammarica. L. *Querulus*.

Rammaric—àto, —atóre, —azioncèlla, —azióne, —évole, —ìo, —o, —óso. *V.* Rammaric—arsi.

Rammass—àre. v. a. Di nuovo ammassare,

Digitized by Google

rifar massa, rimettere insieme, e talora vale semplicemente Ammassare, accumulare. L. *Colligere, cogere, congerere.* —ÀTO. add. Ammassato di nuovo, ed anche Accumulato. L. *Congestus.*

RAMMATTON—ÀRE. v. a. Ammattonar di nuovo. L. *Novis lateribus sternere.* —ÀTO. add. Ammattonato di nuovo.

RAMMEMBR—ÀNZA, —ÀRE. Lo s. c. Rimembr—anza, —are. *V.* RIMEMBR—ARE.

RAMMEMORÀNZA. *V.* RAMMEMOR—ARE.

RAMMEMOR—ÀRE. v. a. Quasi reduplicativo di Memorare, Ridurre a memoria, ricordare, rammentare. L. *Commemorare.* —ÀRSI. neut. pas. Ridursi a memoria, ricordarsi. L. *Recordari, reminisci.* —ÀNZA. n. ast. v. Ricordanza. —ÀTO. add. Di cui si è fatto menzione. L. *Memoratus.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che rammemora. L. *Memorator, memoratrix.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il rammemorare, ricordanza. L. *Recordatio.*

RAMMEMORIÀRSI. v. neut. pas. Ricordarsi, richiamarsi alla memoria.

RAMMENDÀRE. v. a. Ammendare, correggere. L. *Emendare, corrigere.* §. figur. e scherzosamente. *Ed il chirùrgo intànto lo* RAMMÈNDA (cioè medica le sue ferite). *Fortig. Ricc.* §. Per Cucire, rimendare. —ÀTO. add. Corretto, ammendato. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che rammenda. L. *Emendator, emendatrix.*

RAMMENT—AMÉNTO, —ÀNZA. *V.* RAMMENT—ARE.

RAMMENTÀRE. v. a. Recare a mente, ridurre alla memoria, ricordare, rammemorare. L. *Suggerere, memorare.* §. Per Far menzione. RAMMENTERÀSSE *la benedètta anima della sua colei. Allegr.* 50. —ÀRSI. v. neut. pas. Ricordarsi, rammemorarsi. L. *Reminisci.* —AMÉNTO, —ÀNZA. (s asp.) n. ast. v. Il rammentare. L. *Recordatio.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che rammenta, che riduce alla mente. L. *Memorator, memoratrix.* —ÌO. n. ast. v. Il rammentare frequentemente. L. *Frequens, vel iterata memoratio.* —ÓNE. n. car. m. Che rammenta, rammentatore.

RAMMENZIÓNE. Lo s. c. Rammentamento, memoria, il ricordarsi. L. *Recordatio, memoria.*

RAMMEZZÀRE. (zz dol.) v. a. Dividere e spartire per mezzo. L. *Dividere, partiri.* §. Vale anche semplicemente Spartir la roba.

RAMMOLL—ÀRE, —ÌRE. v. a. Far molle, mollificare, intenerire, ammollire, piegare. L. *Mollire, lenire, mollescere.* §. Questi due verbi usansi talora anche in significato neutro. §. Rammollare, per met. dicesi di Cose morali. *Racchetàva loro movimènti e* RAMMOLLÌVA *loro ànimi. Sallust. Jug.* §. Rammollare, per Piegare. §. figur. Per Infiacchire. —ÌTO. add. Mollificato, intenerito, ammollito.

RAMMOLLIMÉNTO. n. m. T. med. Stato di un tessuto organico divenuto men denso di quanto lo è in istato normale, la qual cosa procede tanto dalla presenza di qualche liquido soprabbondante ne' suoi interstizj, quanto dalla friabilità reale della sua propria sostanza; nel primo caso evvi la infiltrazione, nel secondo la liquefazione. E quest' ultima il risultamento della infiammazione ne' tessuti normali; ogni cosa determina a credere che avvenga lo stesso ne' tessuti accidentali od anormali. Nelle ossa il rammollimento cronico forma il *Rachitismo.* Costituisce tale stato morboso un certo fenomeno il quale non fu per anco bene studiato, se pure non lo sia relativamente all' encefalo. Il *Lallemand* fece particolarmente vedere che un tessuto poteva divenire friabile, rammollirsi realmente, sebbene d' altronde acquisti in apparenza certa consistenza straordinaria mediante l' accumulamento de' liquidi nel suo interno. L' induramento ed il rammollimento sono due tracce morbose delle quali giova studiare con grande diligenza le condizioni sopra tutti i tessuti.

RAMMOLL—ÌRE, —ÌTO. *V.* RAMMOLL—ARE.

RAMMONT—ÀRE. v. a. Riunire insieme le cose sparte quasi facendone un monte. L. *Congerere, acervare, coacervare.* —ÀTO. add. Riunito insieme in monte. L. *Coacervatus.*

RAMMORBID—ÀRE, —ÌRE. v. a. Ammorbidare, ammorbidire. L. *Mollire.* §. P. met. vale Mitigare, raddolcire. L. *Lenire, mollire.* —ÌRSI. neut. pas. Ammorbidirsi, spogliarsi della durezza. —ATÌVO. add. Che rammorbida, che rammorbidisce, atto a rammorbidire. L. *Molliens, mollificativus.* —ÀTO, —ÌTO. add. Ammorbidato, ammorbidito, mitigato, raddolcito. L. *Mollitus.*

RAMMORBID—ÌRE, —ÌRSI, —ÌTO. *V.* RAMMORBID—ARE.

RAMMORVID—ÀRE, —ÌRE. Lo s. c. Rammorbid—are, —ire.

RAMMUCCH—ÌÀRE. v. a. Far mucchio. L. *Coacervare.* —ÌÀRSI. neut. pas. Ridursi in mucchio. —ÌÀTO. add. Ridotto in mucchio. L. *Coacervatus.*

RAMMUNIC—ÀRE. v. a. Rammontare, raccorre insieme. L. *Coacervare, colligere.* ✠ —ÀTO. add. Ammassato, rammontato.

RAMNAGÒR. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Digitized by Google

Rannète. stor. eroica. Nome di un regolo del Lazio, e famoso indovino; combatè a favore di Turno contro Enea; ma fu ucciso da Niso compagno di Enea.

Ramnèti o Ramnènsi. Nome di una delle tre tribù di cavalieri, instituite da Romolo; le due altre chiamavansi *Tatienses* e *Luceres*.

Ramni. s. m. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni, polipetali, a stami periginii: ovario semplice, aderente, frutto drupaceo, baccato o cassulare, con uno o molti noci; albume carnoso; embrione dritto; ha per generi, il *ramno*, la *stafilea*, l' *evonimo*, il *zizifo*.

Ramnina. s. f. Materia colorante del *Rhamnus catharticus*, che si estrae dalle sue bacche, e che si presenta sotto forma di paglietle di color purpureo; forma essa una specie del genere Cromite (*V.* questo nome.)

Ramnisète. stor. ant. Re d' Egitto successore di Proteo. Egli era il più ricco principe che fino allora avesse regnato sopra l' Egitto. Fece erigere nel tempio di Vulcano a Menfi due statue colossali entrambe alte 25 cubiti, una rappresentava l'Estate, l'altra l' Inverno.

Ramno, o Alno nero. *V.* Ranno. (T. bot.)

Ramno. geog. ant. Borgo dell' Attica, famoso a cagione di un tempio di Anfiarao, di un tempio e di una statua della dea Nemesi, e di una grotta del dio Pane, di cui raccontavansi tante maraviglie dagli antichi.

Ramnùsia, o Ramnùside. mitol. Soprannome della dea Nemesi, così chiamata dal celebre culto che le si rendeva a Ramno, borgo dell' Attica, ove aveva un tempio situato sopra un' eminenza. I Greci vi accorrevano da tutte le parti del Peloponneso per ammirarvi soprattutto la di lei statua, capolavoro dell' arte. Questa statua, opera di Fidia, fu fatta d' un ceppo di marmo di Paro, tolto a' Persiani, i quali s' eran proposto di farne un monumento per consacrare la memoria delle future loro vittorie su i Greci. Ma questi, rimasti vittoriosi, si servirono di quel bel masso di marmo per rendere omaggio alla divinità nemica de' presuntuosi.

Ramo. Lo s. c. Rame. *Come mugghiò lo bue di* ramo *in Sicilia quando vi fu rinchiùso colùi che l' avèa trovàto. But. Inf.*

Ram—o. s. m. Parte dell' albero, che deriva dal pedale, e si dilata a guisa di braccio, e, dividendosi in ramoscelli e frasche, sale con altri a formare la corona dell' albero stesso; su i rami dell' albero nascono le foglie ed i fiori, e si producono i frutti. L. *Ramus*, gen. *i* §. Rischiarare i rami, vale Diradarli. §. Ramo, per simil. dicesi anche di altre cose che si spartiscono e diramino in più parti a guisa de' rami degli alberi. §. —. T. anat. Espressione figurata usata ad esprimere le divisioni de' vasi del corpo animale che si paragonano alle branche, ed ai rami somministrati dal tronco d' un albero, o dallo stelo di qualsivoglia pianta. §. Ramo, per Parte di checchessia. §. Per Quei rivi o quelle parti de' maggiori fiumi, che si staccano dal lor letto, e spandonsi a guisa di rami d' albero; onde dicesi Ramo a qualunque parte in cui si divida l' alveo d' un fiume, purchè non perda il suo nome, lo che accadendo in forza della moltiplicità della diramazione, diconsi Rivi, o Rivoli. L. *Cornua*. §. Per Ischiatta, ossia ramo di famiglia, e vale Discendenza d' un individuo distaccatosi dal ceppo principale. L. *Soboles*, *stirps*. § Rami de' cervi, diconsi così i Pulchi. §. Avere un ramo di pazzia, vale Mostrare in qualche azione poco senno. §. Ramo, per Diversione di strada. *Perchè trovò il sentièr, che si torcèa In molti* rami *ch' ivano alti e bassi. Ar. Fur.* 23, 43. §. Per sineddoche si disse Ramo per Albero, prendendo la parte per l' intero. —àccio. s. m. Peggiorat. di Ramo. —àggio. n. collet. m. Quantità di rami e frasche. —atèlla. s. f. Lo s. c. Ramicello. L. *Ramusculus*. —àto. add. Disteso in rami. §. P. simil. *Perchè molte delle palle erano amàte, o* ramàte, *ch' ei se le chiamàssero. Varch. Stor.* 10, 306. —étto. s. m. Dim. di Ramo, piccolo ramo, ramicello. L. *Ramusculus*. —icèlla. s. f. —icèllo, —iscèllo, —itèllo, —oscèllo, —ottèllo, —uccèllo, —ùccio, —ucèllo, —uscèllo, —ùscolo. s. m. Dim. di Ramo, piccolo ramo, o suddivisione di un ramo, di qualche nervo, o di certo vaso. §. Ramicello, per met. *Della fontàna sopraddètta procedèvan molti rivi, e* ramicèlli *d' acqua. Libr. Am.* 24. §. Ramuscello, per simil. *Lo primo* ramuscèllo *che usùra è appellàto si divide in sette manière di rampòlli. Tratt. Pece. Mort.* §. Volgarmente dicesi Egli n' ha un ramuscello, che lo tien tutto e che lo copre tutto, cioè Un ramo di pazzia ben grande —ificàre. v. neut. Produr rami, spandersi in rami, diramare, e si usa anche in significe. neut. pas. L. *Ramos producere*. §. P. simil. *Coll' altra estremità più sottile si attàcca, e si* ramìfica *nel fegato. Red. Oss.*

Au. 49. —IFICAZIÓNE. n. ast. v. Il ramificare, diramazione, divisione, o distribuzione de' rami, o ramicelli. L. *Ramorum diffusio.* §. P. simil. *In tutti i loro bronchi* o RAMIFICAZIÒNI *dell' àspera artèria vi si aggiràvano molti lombricùzzi vivi, bianchi sottilissimi. Red. Oss. An.* 22. —ORÙTO, —ÓSO. add. Pieno di rami. L. *Ramosus.* §. Ramosa, dicesi dai naturalisti la Madrepora, i cui rami sono molto separati, e divisi in altri rami laterali. §. Ramose, diconsi anche le Radici che si dividono in rami, a guisa degli alberi. —OSITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è ramoso. —USCOLÓSO. add. Pieno di piccoli rami.

RAMO DI PALO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Polesine.

✠RAMÓGN—A. Voce a cui per lo più si aggiugne l' addiettivo Buona, e che così accompagnata vale Buona felicità nel viaggio. *Così a sè e noi buona* RAMÓGNA *Quell' ombre orando andàvan sotto 'l pondo. D. Pur.* 11. —ÀRE. v. neut. Far ramogna.

RAMOLACCÉTTO. *V.* RAMOLACC—IO.

RAMOLÀCC—IO, —ÉTTO. Lo s. c. Rafan—o, —ello.

RAMON. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

RAMÒNDIA. s. f. T. bot. Pianta della famiglia delle felci.

RAMÒNSITA. geog. Isola del grand' Oceano australe.

RAMORÙTO. *V.* RÀM—O.

RAMOS. geog. Fiume della Guinea superiore, sulla costa di Benin.

RAM—OSCÈLLO, —OSITÀ, —ÓSO. *V.* RAM—O.

RAMOT GALÀAD. geog. ant. Città della Palestina, nella parte della Perea chiamata Galaaditide, all' ostro del lago di Genesaret.

RAMOTTÈLLO. *V.* RAM—O.

RAMP—A. s. f. Branca, zampa. L. *Unguis.* §. —. T. milit. Dolce salita di terra fatta nella scarpa de' terrapieni per andare sopra i medesimi. —ÀNTE. add. Dicesi propriamente del Leone ritto in su i piedi di dietro in atto di rampare, e si direbbe anche d' altri animali che abbian la rampa. L. *Erectus.* §. P. simil., e in ischerzo. *Fan per imprèsa in un lenzuòl, che svèntola Un pappino* RAMPÀNTE *ad una pèntola. Malm.* 1, 48. §. Rampante, per Rettile. —ÀRE. v. a. Ferire colla rampa. §. Rampare, vale anche Arrampicare, rampicare, salire attaccandosi colla rampa ossia con le branche come fanno gli orsi, i gatti ec. quando montano sugli alberi; e per simil. dicesi anche degli uomini che per salire un' erta han bisogno talora di attaccarsi colle mani. —ÀTA. n. f. Colpo di rampa.

RAMPÀNO. s. m. (Dal francese *Rempart*) Specie di fortificazione, la quale importa un tal parapetto, che impedisce al nemico l' assalto e la presa del forte; bastione baluardo, terrapieno.

RAMPÀTA. *V.* RAMP—A.

RAMPÀZZO. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Vicenza.

RAMPICÀNTE. *V.* RAMPIC—ARE.

RAMPIC—ÀRE. v. neut. —ÀRSI. neut. pas. Andare in alto, e si dice propriamente degli animali, che salgono attaccandosi colle zampe e coi piedi. L. *Repere.* §. P. simil. Dicesi anche degli uomini. —ÀNTE. add. Che rampica. §. —. T. bot. Dicesi per lo più dai botanici di un Tronco o ramo che sale attaccandosi con viticci, uncini e barbe, come la vite, l' ellera ec.

RAMPICHÌNO. s. m. T. bot. L. *Ipomoea quamoclit.* Linn. Pianta, che ha gli steli sottili, volubili, le foglie cuoriformi aguzze, angolose alla base; i fiori ranciati, molti insieme sul medesimo peduncolo. Questa pianta è della specie de' convolvoli, detta anche Campanella turchina. Ve ne sono di più sorte. Il rampichino cremisi, è una pianta indiana bellissima, che produce fiori di un bellissimo color cremisi, perciò detta altre volte Fior cardinale. Il suo fusto sale avvolgendosi, ed ogni sera spande nuovi fiori, che chiude poi la mattina sulla forza del sole. Il rampichino sussi, sale a somiglianza dell' altro, ma ha i fiori di un bel colore ranciato. §. Rampichino, T. ornitol. L. *Certhia familiaris.* Uccello del genere Cerzia; è grigio al di sopra, di sotto bianco, con dieci penne remigauti, fosche, macchiate di bianco; ha 10 penne nella coda.

RAMP—ICÓNE, —ÌNO. *V.* RAMP—O.

RAMP—O. s. m. Uncino. L. *Uncus.* §. Fatto a rampo, vale Uncinato, fatto a foggia d' uncino. —ICÓNE. s. m. Ferro grande uncinato L. *Harpago.* §. —. T. mar. Strumento di ferro, composto di una grossa sbarra di ferro che si divide in tre, e talvolta in quattro branche grandi, le quali servono ad afferrare, e abbrancare qualche cosa sott' acqua; ed a sollevare dal fondo un' ancora od una gomena. §. —. T. mar. Strumento da pesca, che anche dicesi Delfiniera. —ÌNO. s. m. Raffio. L. *Uncinus.* §. —. T. chir. Strumento chirurgico, che consiste in un gambo, per solito d' acciajo, la cui estremità, o ottusa o acuta, risulta più o meno fortemente incurvata verso il corpo dello

Digitized by Google

strumento. L' arte ostetrica è quasi il solo ramo della chirurgia operatrice nella cui pratica si usino per anco i Rampini. §. Rampini, diconsi anche i Rebbj della forchetta, oggi più comunemente Punte. §. Rampini, diconsi anche Quei cavalli, i quali nel camminare, ed anche nello stesso riposo si appoggiano quasi interamente sulla sola punta del piede. §. —. add. Uncinato. —ÓNE. s. m. Lo s. c. Rampicone. L. *Harpago*, *uncus*. —ONIÈRE. n. car. m. T. mar. Quegli che scaglia il rampone nella pesca delle balene, e di altri grossi pesci; dicesi anche Fiociniere.

RAMPÓGN—A. n. f. Ingiuria di parole, rinfacciamento, riprensione, rimbrotto, rabbuffo. L. *Contumelia*, *convicium*. —AMÉNTO. n. ast. m. Lo s. c. Rampogna, il rampognare. —ÀRE. v. a. Ingiuriare, mordere con parole, rimbrottare, riprendere, rinfacciare, garrire. L. *Conviciari*, *contumelium dicere*. §. P. met. *Ben v' en tre vecchi ancòra, in cui* RAMPÓGNA *L' antica età la nuova. D. Pur.* 16. —ÀRSI. neut. pas. Darsi al rovello, attapinarsi, querelarsi, lamentarsi. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che rampogna. L. *Conviciator*, *conviciatrix*. —ÈVOLE. add. Mordace. —ÓSO. add. Pieno di rampogne. L. *Contumeliosus*.

RAMPÓGNO. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

RAMPOGNÓSO. *V.* RAMPOGN—A.

RAMPOLL—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —ÌNO. *V.* RAMPÓLL—O.

RAMPÓLL—O. s. m. Piccola vena d' acqua, che scaturisce dalla terra. L. *Scatebra*. §. Per Pollone nato sul fusto vecchio dell' albero. L. *Surculus*, *germen*. §. Piccolo rametto che parte dal ceppo dello stelo. §. P. simil. Prole, figlio. *Se io non facèssi ogni òpera di lasciàr di me un* RAMPÒLLO *che resti crede de' miei beni. Ambr. Furt.* 4, 1. §. Pur per simil. *Il primo ed il più nòbile* RAMPÓLLO *che germògli di questo seme per esser fruttifero si è l' appetìto. Dant. Conv.* —ÀRE. v. neut. Il surgere, e lo scaturire che fa l' acqua dalla terra. L. *Scaturire*, *scatere*. §. P. met. Nascere, derivare, aver origine. L. *Oriri*. §. —. v. a. Vale Fare scaturire, produrre. §. figur. *Discòrre nel cuor suo una fonte, che* RAMPÓLLA *dilètto. Coll. Ab. Isac.* 11. —AMÉNTO n. ast. v. Il rampollare. L. *Scaturigo*. —ÀNTE. add. Che rampolla. L. *Scaturiens*. —ÌNO. add. Di rampollo.

RAMP—ÓNE, —ONIÈRE. *V.* RAMP—O.

RAMPÙR. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

RAMRI. geog. Isola del golfo di Bengala, sulla costa della provin. inglese d' Aracan.

RAMRÙTO. mitol. indiana. Pagode famoso per la divozione degl' Indiani. L' idolo che in esso si adora ha la forma di una scimmia che una volta l' anno è condotto per tutte le strade della città sopra un carro alto oltre 30 piedi, dimodochè rassomiglia più ad una torre che ad una vettura.

RAMSÈI. geog. Città d' Inghilterra sulla costa orient. dell' isola di Man. §. —. Isola nel canale di San Giorgio sulla costa meridion. del paese di Galles in Inghilterra.

RAMSGÀTE. geog. Città e porto d'Inghilterra, nella contea di Kent, sulla costa orient. dell' isola di Tanet, fra due promontorj.

RAMÙ. geog Città dell' Indostan inglese, nella presidenza e nella provin. di Bengala.

RAM—UCCÈLLO, —ÙCCIO, —UCÌLLO. *V.* RA—M—O.

RAMÙSA (Villa). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

RAMUSCÈLLO. *V.* RAM—O.

RAMUSCÌLLO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

RAMÙSC—OLO, —OLÓSO. *V.* RAM—O.

RAMUSÌNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

RAMÙSIO. biog. Nome di parecchi dotti personaggi italiani de' secoli XV, e XVI. §. — (Paolo), nativo di Rimini, donde poi trasferissi e fermò stanza in Venezia. Fu dottore in legge, e famoso avvocato criminale. Morì in Bergamo, nel 1506. §. — (Giovan Battista), figliuolo del precedente, nato in Venezia nel 1485. Studiò in patria, ed applicossi maggiormente alla scienza del governo ed alla diplomazia, di modo che giovane ancora fu dalla repubblica incaricato di varie missioni in Francia, nella Svizzera ed in Roma, e si condusse dappertutto con prudenza e savièzza degne di lode. Seppe cattivarsi la grazia di Luigi XII re di Francia a tale che questo monarca voleva ritenerlo nel suo regno, e l' invitava a visitarlo. Ma il Ramusio, che credeva dovere i suoi servizj alla patria tornò a Venezia, dove, in benemerenza della sua saggia condotta, fu nominato segretario del consiglio dei Dieci. Essendo versatissimo nella geografia, ed acceso di zelo ardente per tale scienza, pubblicò una raccolta di viaggi intitolata: *Navigazione e Viaggi*; questa raccolta comprende tutte le navigazioni intraprese da' tempi di Alessandro il Grande (*V.* NEARCO) fino alla metà del XVI secolo. Il Ramusio morì nel 1557 in Padova, dove, avendogli l' avanzata sua età

fatto chiedere la dimissione dall' uffizio di segretario, erasi ritirato. §. — (Paolo), detto il giovane, nipote di Giovan Battista, nato nel 1536. Succedè allo zio nel segretariato del consiglio dei Dieci nel 1556. Fu poi trascelto dal veneto senato a scrivere la storia della guerra di Costantinopoli fatta nel 1204 da' Veneziani, e dai Francesi loro alleati pel ristabilimento degl' imperatori Commeni. Paolo Ramusio si servì per la sua storia, divisa in 6 volumi, delle *Relazioni* che avea scritto di quella célebre impresa Gottifredo di Villarduino maresciallo di Spagna, il quale narrò quel che avea veduto, imperocchè assistè in persona ad essa guerra, essendo uno dei collegati francesi. Paolo Ramusio il giovane morì nel 1609. §. — (Girolamo), figlio di Paolo il giovane. Fu fatto segretario della repubblica, vivente ancora suo padre, e fu mandato ambasciatore in Francia ad Enrico IV. Essendo in quel regno, fece stampare le *Relazioni* del Villarduino, le quali erano ancora manoscritte nell'antico linguaggio natio francese, e le fe' ridurre a miglior lezione. Di ritorno in patria intraprese a volgarizzare la Storia della guerra di Costantinopoli scritta in latino dal defunto suo padre, e dedicò il suo lavoro ad Antonio Priuli doge di Venezia.

Ran—a. s. f. o Randòccino, e Randòccina. T. di st. nat. Genere di animali anfibi che abitano nell' acqua e fuori di essa; essi hanno il corpo nudo, e quattro piedi, i posteriori de' quali sono più lunghi. La rana appartiene alla famiglia de' *Batraci*. Fra le numerose specie che contiene questo genere, due si meritano di esser distinte, e sono la *Rana comune* (*Rana esculenta*) e la *Rana arborea* (*Rana temporaria*) di cui si fa in Europa un gran consumo, imbandendosele sopra tutte le mense; la loro carne bianca e delicata contiene molta gelatina; forma un alimento piacevole e sano; in alcuni paesi se ne mangiano soltanto le zampe posteriori che acconciansi in mille guise. §. Rana pescatrice, T. ittiol. Specie di pesce cartilaginoso, che in qualche luogo d' Italia è detto Diavolo Marino. L. *Rana marina, rana pescatrix*. §. Le rane sono spesso rammentate nelle favole de' poeti. Latona fuggendo le persecuzioni di Giunone, passò vicino ad uno stagno dove lavoravano alcuni contadini; ella chiese loro un poco d' acqua per ristorarsi. Avendogliela essi ricusata, la dea per punirli li trasmutò in rane. I re d' Argo avevano scelto questo anfibio per loro simbolo. Sopra il sigillo di Mecenate eravi una rana. La rana è onorata appo i Tartari. Essi dicono che quando Dio ebbe creata la terra, egli la pose sul dorso di una gran rana, ed ogni volta che questo animale muove la testa ed allunga le gambe, fa tremare quella parte della terra che vi è di sopra; e da ciò provengono i tremuoti. §. Pigliare alcuno al boccone come la rana, vale Tirarlo nell' altrui volere per via di promesse, o di regali, ingannarlo con allettamenti di premj. L. *Inescare*. §. prov. Domenedio seppe quel che fece a non fare i denti alle rane: dicesi Quando si vede alcuno colerico, debole di forze, montare in ira. —ella, —ùzza. s. f. Dim. di Rana, ranocchia. L. *Ranula*.

Rana. mitol. Davano gli Scandinavi questo nome alla dea del mare, sposa d' Aegero dio dell' Oceano.

Rana. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Rapai. geog. Isola del grande Oceano equinoziale, una del gruppo di Sandvich.

Ranajuòlo. s. m. T. ornitol. Nome che gli Aretini danno a quell' uccello, che dai Fiorentini dicesi Gheppio e Fottivento, forse così detto dalle rane delle quali molto volentieri si pasce. L. *Fannunculus*.

Ranatìti. Nome dato ad una setta d' Ebrei che rendeva una specie di culto alle Rane.

Ranaìl. mitol. Nome particolare di un angelo del primo ordine presso i Madecassi.

Rancàgua. geog. Provincia dell' America meridion. nel Chilì; questa provin. abbonda di miniere d' oro.

Ranc—ire, —hettàre. *V*. Ran—co.

Ranciàto. *V*. Ranc—io (colore).

Rancid—ézza, —issimo, —ità. *V*. Rancid—o.

Ràncid—o. add. Vieto, putrido per vecchiezza, stantio, e dicesi specialmente del Lardo e del Butirro. L. *Putridus, rancidus*. —issimo. add. superl., e figur. Che ha del vecchissimo. —ézza. (zz asp) n. ast. Qualità d' una sostanza grassa che per lo star chiusa lungo tempo è divenuta vieta ed ha contratto cattivo odore. —ità. n. ast. Specie di corruzione putrida, che compete alle cose sulfuree, oleose e pingui, quando per vecchiezza si guastano. —ùme. n. m. Il sapor di rancido, che risulta da cose già rancide; e dicesi tanto al proprio, che al figurato. L. *Rancor*. §. P. met. *Toglier via il* rancidùme *dei peccàti abituàli*. *Fr. Giord. Pred.*

Ranciàre. *V*. Ranc—io. (T. milit.)

Ranc—io. add. Agg. del color della melarancia matura, al quale dicesi anche Dorè, perchè è alquanto più acceso dell' oro. L. *Croceus*. §. Rancio, è anche una Sor-

Digitized by Google

ta di fiore, che più communemente si dice Fiorrancio, ma in questo significato è sost. L. *Caltha*. —iàto. add. Di color rancio, o giallo. L. *Croceus*.

Ranc—io. Lo s. c. Rancido, cioè troppo vecchio o troppo antico. L. *Rancidus*. —ióso. add. Che ha del rancido. L. *Rancidus*.

Ranc—io. s. m. T. milit. Il pasto de' soldati. §. —. T. mar. Nome che si dà nelle navi al Camerino de' piloti e dei bassi ufficiali o altri marinaj; ed anche all' unione di molti individui che mangiano alla stessa tavola. §. —. T. mar. Quadrilungo formato di quattro sode liste di legno, e guernito di tela per riporvi un materasso da valersene per letto sulla nave. Si prende per equivalente di letto. Questi letti sono sospesi pe' quattro angoli, o portati sopra quattro piedi. *V.* Branda. —iére. n. car. m. T. milit. Quello fra i soldati, che per turno dee apparecchiare, e scodellare il rancio.

Rancio. s. m. Specie di vino di Spagna vecchio e di color giallastro.

Rancio. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Rancióso. *V.* Ranc—io. (Rancido)

Ranc—o. add. Zoppo. L. *Claudus*. —àre, —ikttàre. v. neut. Dicesi così dell'Andare storto degli zoppi. L. *Claudicare*. §. Si dice anche del cavallo, quando per esser ranco o serrato ne' garetti, è costretto zoppicare.

Ranco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Rancolìna. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Padova.

Rancóne. s. m. Sorta d' arme in asta con due alette taglienti e uncinate.

Rancóre. n. m. Sdegno, odio coperto, e per lo più inveterato. L. *Indignatio, odium*.

Rancóre. Lo s. c. Rancidità. *V.* Rancid—o.

✠Rancùr—a. n. f. Affanno, doglienza, compassione. L. *Molestia, dolor*. §. Trovasi anche per Rancore. L. *Odium*. ✠—àrsi. v. neut. pas. Dolersi, attristarsi, rammaricarsi. L. *Dolore afficì, conqueri*.

Randa. s. f. T. de' carraj. Arnese o strumento per tenere in piombo le razze nel cacciarle nel mozzo. §. —. T. mar. Sorta di vela, come la tarchia, che usano in vece di mezzana i bastimenti quadri alberati a brigantino §. Randa, è anche il nome di una sorta di bastimento. §. Bastone di randa. *V.* Bastone. §. A randa, o a randa a randa, avv. Voce derivata dal Provenzale, e ita quasi in disuso, e che vale Rasente, allato, bene accosto. L. *Apud, prope, quamproxime*. §. Trovasi anche nel significato di Appena, a mala pena, per l' appunto. *Era apparìta l' alba a* randa a randa. *Morg*.

Randàcine. *V.* Randag—io.

Randàg—io. n. car. m. Quegli che va volentieri vagando. L. *Vagus*. §. figur. vale Bordelliere. *Forse perchè Cajo Cèsare, che* randàgio *era, con sua madre si trastullò. Tac. Dav. Ann.* 15. —ine. avv. Dicesi Andar randagine, che vale Andare errante, vagabondo.

Randàzzo. geog. Città e comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Catania, sulla destra sponda dell' Alcantara. Vuolsi da taluni che questa città corrisponda all' antica *Tissa*, e da altri all' ant. *Triacio*. Nelle sue vicinanze evvi il lago Gurrida, che nella state rimane asciutto. Conta 4500 abitanti È patria del celebre maestro di musica Erasmo Marotta, che tanto fe' parlare di sè a Roma, e che nella sua vecchiaja si fece gesuita.

Randell—àre, —àta. *V.* Randell—o.

Randèll—o. s. m. Bastone corto, piegato in arco, che serve per istrignere, e serrar bene le funi, colle quali si legano le some, o cose simili. L. *Baculus, vectis*. §. Per Bastone semplicemente. —àre. v. a. Percuotere col randello, bastonare. L. *Fuste aliquem cædere, percutere*. —àta. n. f. Colpo di randello. L. *Baculi ictus*.

Randióne. s. m. Specie di falco grossissimo, che è come il signore e re di tutti gli altri. §. Usasi anche in forza d' agg., dicendosi Falco, o Falcone randione.

Randòlfo. geog. Nome di alcune contee, comuni e città negli Stati-Uniti d' America.

Randù. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Rane (Ronchetto delle). Vill. del reg. Lomb. Ven., nel Milanese.

Ranèa. geog. Fiume di Svezia, nella prefettura della Botnia settentrionale.

Ranèlla. *V.* Ran—a.

Ranèlla. n. f. T. chir. Sorta di malore esistente in un tumore molle, fluttuante, formato dalla dilatazione del condotto escretore della glandula sotto mascellare; è un' eminenza della lingua appresso i denti dinanzi, a modo di corne, ovvero di postema; dicesi anche Ranula e Idroglossa. I fanciulli sembrano più degli adulti esposti alla ranella, le cause della quale sono spesso oscure; pare ciò nondimeno che sia il risultamento di certa lieve infiammazione che determina lo addensamento delle pareti del canale *Warthon*, e quindi la ostruzione, od anche l' ottturamento di siffatto condotto. Le cause più valevoli a determinare questo morbo con-

sistono in qualche afta collocata dietro i denti incisivi inferiori, nella ferita del condotto escretore della glandula sotto mascellare durante la sezione del frenello della lingua, e nelle flogosi, o in qualche esulcerazione della parete inferiore della bocca.

*Ranfàsto. s. m. T. ornitol. L. *Ramphastus*. (Dal gr. *Ramphos* rostro.) Genere d' uccelli dell' ordine delle *Piche* di Linneo, e dei *Rampicanti* di *Cuvier*, particolarmente caratterizzati da un grandissimo becco convesso e rotondo al di sopra, curvo, cavernoso, sottilissimo verso la punta, ed all' estremità dentato.

Ranfióne. s. m. Quel rametto secco a forma di angolo, di cui un lato è attaccato al paniere, e coll' altro s' appende agli alberi per comodo da riporre i frutti nell' atto di spiccarli.

*Ranfo. s. m. T. entomol. L. *Ramphus*. (Dal gr. *Rhamphos* rostro.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tretrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, da *Clairville* stabilito, e da *Latreille* adottato, i quali presentano una testa quasi globosa, e provveduta d' un prolungamento rostriforme all' estremità del quale è situata la bocca. Questo genere ha per tipo la *Rhamphomyia marginata* di *Meigen*.

*Ranfomìia. s. f. T. entomol. L. *Rhamphomyia*. (Dal gr. *Rhamphos* rostro, e *myia* mosca.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia dei *Tanistomi*, e della tribù degli *Empidei*, stabilito da *Meigen*, ed adottato da *Latreille*, e così denominati dalla loro tromba rostriforme, e dalla loro somiglianza colle mosche.

Rangìferi. s. m. pl. Animali poppanti del genere cervo. Hanno le corna curvate indietro, ramose e palmate alla sommità; anche le femmine ne sono armate, ma le hanno più piccole che i maschi. I rangiferi giungon talvolta alla grandezza di un bue di due anni; il pelo del loro corpo è bajo oscuro. Vivono ne' climi molto freddi di ambidue gli emisferi. Le femmine ingravidano in settembre, e partoriscono nel maggio successivo due novelli.

Rango. n. m. Voce tolta dal francese significante Grado, Ordine, Condizione. §. Usasi anche nella marineria per Ordine di vascelli quanto alla grandezza; se ne contano sei; que' di primo rango portano da 80 a 100 cannoni, e que' del sesto portano da 16 a 24. §. Nella milizia vale Fila o linea di soldati; quindi Serrare, aprire, raddoppiare i ranghi, vagliono Stringere, dilatare gli uomini, o metterne due nello spazio di uno. Osservisi che in buon toscano in nessuno de' significati suddetti non si userà mai il vocabolo Rango.

✤Ràngol—a. n. f. Cura, sollecitudine, ed anche struggimento di cuore per soverchio dolore. L. *Sollicitudo, cura*. —àre. v. a. Operare, o fare checchessia con rangola, con sollecitudine. L. *Sollicite curare*. §. Per Arrangolare, cioè Aprire la gola gridando sforzatamente. L. *Maxime vociferari; maximo conatu clamare*.

Ràngol—o. Lo s. c. Rangola. L. *Sollicitudo, cura*. —óso. add. Che ha rangola, che è grandemente sollecito. L. *Diligens*. §. Per Affannoso.

Rangóne. biog. Nome di una delle più antiche famiglie d' Italia, oriunda di Cordignano, nella Marca Trivigiana. §. — (Ercole). Cardinale e arcivescovo di Modena, nella prima metà del XVI secolo. Questi fu uno de' più chiari membri della prelodata famiglia, figlio di Niccolò Rangone conte di Cordignano e di Bianca Bentivoglio. Egli fu prima protonotario apostolico, indi cameriere segreto di papa Leone X, il quale lo creò anche cardinale nel 1517; e dopo averlo promosso a parecchi vescovadi gli conferì l' arcivescovado di Modena. Fu egualmente caro a Clemente VII, che il voleva sempre al fianco ne' disastrosi tempi di Roma, quando questa capitale fu assediata, presa e saccheggiata dagl' Imperiali nel 1527; e quando esso pontefice fu messo prigione nel castello di Sant' Angelo il cardinale Rangone chiese di esservi chiuso con lui, onde tenergli compagnia. Siccome egli era stato fin dall' infanzia assai cagionevole, lo stare rinchiuso in quel castello fu tanto nocivo alla sua salute, che non molto dopo la sua liberazione, morì nella fresca età di 41 anno. Ercole Rangone avea tre fratelli, Luigi, marchese di Rocca Bianca; Annibale capitano delle guardie a cavallo di Leone X e di Clemente VII, e Guido famoso capitano, che servì successivamente allo stipendio dell' imperatore Carlo V, di Francesco I re di Francia e della repubblica di Venezia.

Rangpùr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Rangulàre. *V*. Rangol—o.

✤Ràngul—o, ✤—àre. Lo s. c. Rangol—o, —are.

Rangùn. geog. Città dell' impero Birmano, nell' antico regno di Pegù.

Ràninc. mitol. Ninfa, una delle compagne di Diana.

Ranièri. Nome prop. d' uomo, lo s. c.

Digitized by Google

Rainiero. §. — (S). Confessore della fede, protettore della città di Pisa, la cui festa ivi si celebra a' 17 di giugno, nella vigilia della qual festa ogni tre anni ha luogo in essa città la famigerata luminara.

Ranina. add. f. T. anat. Epiteto dato all' arteria linguare, allorquando giunta nella parte inferiore e presso alla base della lingua, cambia direzione, e diventa orizzontale, per inoltrarsi fra i muscoli genio-glosso, e linguale, fino alla punta della lingua; ov' essa si anastomizza ad arco con quella del lato opposto. §. Vena ranina; Questa vena nasce dalla punta della lingua, scende lungo la sua faccia inferiore, segue il nervo ipoglosso fra i muscoli milojoideo, ed joglosso, e mette foce nella facciale.

Ranino. add. Agg. dato da alcuni all' Appio acquatico o palustre, così detto perchè nelle paludi dimorano le rane.

Rannàt—a, —àccia. *V.* Rann—o.

Rannentamento. *V.* Rannest—àre.

Rannent—àre. v. a. Innestare di nuovo. §. P. simil. Rattaccare insieme checchessia. —amento. n. ast. v. Il rannestare. —atùra. Lo s. e. Annestatura.

Rannicch—iàre. v. a. Raccorre, raggricchiare, o ristringere tutto in un gruppo, a guisa di micchio. L. *Contrahere*. §. —. v. neut. *Il segnale di questa terra è, che ella scema e* rannìcchia *per la secchèzza. Cresc.* 2, 25. —iàrsi. neut. pas. Raggricchiarsi, raggrupparsi, raggruzzarsi, ristringersi in se stesso. —iàto add. Ristretto tutto in un gruppo. L. *Contractus*.

Rannière. *V.* Rann—o.

Ranno e Ramno. s. m. L. *Rhamnus, catharticus*. Linn. T. bot. Genere di piante della pentandria monoginia e della famiglia dei *Ramni*, che ha per suoi caratteri lo stelo liscio, diritto, co' rami irregolari, spinosi nella sommità; le foglie picciolate, ovato rotonde, seghettate, lisce con molti nervi paralelli; i fiori piccoli, alquanto bianchi, in ciocche ascellari; la bacca nera, carnosa, a due, tre, o quattro cellette, contenente ciascuna un seme cartilaginoso. Contiene questo genere molte specie interessantissime; la più considerabile è il *Ranno purgativo, spino cervino*, il quale differisce da' suoi congeneri per ciò che si mostra spesso dioico, e che in vece di avere, come la maggior parte degli altri, le parti della fruttificazione nel numero di cinque, ha quattro divisioni sul calice, quattro petali, quattro stami, uno stimma quadrifido, e quattro semi. È un arbusto molto sparso su tutti i punti d' Europa, nelle aje, ne' boschi, ne' luoghi incolti, e fra le siepi. Allorquando le sue bacche sono mature, somministrano certo colore verde, detto *verde di vescica*, perciocchè si pone in vesciche per venderlo nel commercio; siffatto colore serve specialmente a dipingere in miniatura. La polpa dei frutti del Ranno ha odore disgustoso, con certo sapore amaro, acre, nauseoso; possiede la facoltà purgante in grado eminente, ma ha il difetto di cagionare per lo meno spesso, certa asciuttezza ardente nella bocca e nella gola con diverse coliche. Si può somministrarne il succo spremuto, o la decozione delle bacche; in medicina però non se ne adopera che lo sciroppo, il quale viene prescritto nella dose di una o due once solo od unito ad altri purganti. Per avere questa pianta le spine acutissime si chiama comunemente Spina da Crocifissi. § Ranno, o Alno nero. L. *Rhamnus frangula*. T. bot. Arboscello del genere *Ranno* il cui fusto unito è fornito di foglie ovali, intiere, venate, e di fiori verdicci ermafroditi. Le bacche di quest' arboscello di forma sferica, di color rosso prima di maturarsi, e nere quando sono mature, godono di proprietà purgative al pari di quelle del Ranno ordinario, però ad un grado inferiore. La corteccia, che ha sapore amaro ed astringente, è di color bruno carico, e macchiata di punti bianchi; spogliata dalla sua epidermide, comparisce gialla; ma la disseccazione le fa assumere un color bruno rossastro; è fortemente purgante, e va riposta nel novero de' drastici, e vuolsi anche che sia un potente antielmintico.

Rann—o. s. m. Lisciva, dissoluzione che contiene un eccesso di soda e di potassa nell' acqua pura, ovvero Acqua bollita colla cenere che si usa per nettare le biancherie. L. *Lixivia*. §. P. met. Fu detto in significato di Ricetto, vendetta. *Seneca rovesciò questo* ranno *in capo a lui più rovente. Tac. Dav. Ann* 14, 202. § Ranno di mezzo, vale Lisciva passata sulla calce viva, di cui si fa uso per raddolcire le ulive. §. prov. Fuggire il ranno caldo; e vale Schifar le brighe, e i fastidj. L. *Laborem subterfugere*. §. prov. Perdere o mandar male il ranno; gettar via il ranno e 'l sapone; vagliono Metter di suo la fatica e il capitale; ovvero affaticarsi inutilmente. L. *Oleum, et operam perdere*. § Ranno de' saponai, T. chim. Dissoluzione alcalina che si adopera per fabbricare il sapone, e che consta principalmente di soda caustica. §. Ranno di tartaro, lo s. e. Sotto carbonato di potassa. —àta. s. f. Lisciva forte che si trae

della conca piena di panni sudici, gettatavi bollente sopra la cenere quando si fa il bucato; è lo stesso che Ranno, ma ha più forza. L. *Lixivia, lixivium.* —ATÀCCIA. s. f. Pegg. di Rannata. —IÈRE. s. m. Vaso a similitudine di piccol doglio, che riceve e tiene il ranno, che passa dal colatojo. L. *Labellum.* —ÓSO. add. Lissiviale.

RANNOBIL—ÌRE. v. a. Annobilire, ingentilire, nobilitare. L. *Nobilitare.* —ÌTO. add. Ingentilito.

RANNODAMÉNTO. *V.* RANNOD—ARE.

RANNOD—ÀRE. v. a. Rifare il nodo sciolto, o farne un secondo. L. *Nexum duplicare.* §. Per Riunire, rappezzare, risarcire. L. *Conjungere, adnectere.* §. figur. Per Ricongiungere, riunire. L. *Vinculo constringere, conjungere, innodare.* §. Rannodare, T. milit. e vale Raccogliere una truppa dispersa e rimetterla negli ordini, ed in questo significato usasi come neut. pas. per dire Raccogliersi, riordinarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rannodare. —ÀTO. add. Riunito insieme, raccolto. L. *Innodatus.*

RANNÓSO. *V.* RANN—O.

RANNOVELLÀRE. Lo s. c. Rinnovellare.

RANNUGOL—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Rannuvol—are, —ato.

RANNUVOLAMÉNTO. *V.* RANNUVOL—ÁRE.

RANNUVOL—ÀRE, o RANNUGOL—ÀRE. v. neut. Annuvolare; contrario di Rasserenare. L. *Nubibus contegi.* §. Usasi anche nel signific. neut. pas. §. P. met. vale Turbarsi nell' aspetto, mostrar cruccio, o paura. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rannuvolare. L. *Nubilum, nubium obductio.* —ÀTO. add. Annuvolato. L. *Nubibus obductus.* §. P. met. Mesto, turbato.

RANÒCCH—IA. s. f. e RANÒCCH—IO. s. m. Lo s. c. Rana. *V.* §. prov. La ranocchia non morde, perch' ella non ha denti; che si dice di Chi non fa male, perchè non ne ha il modo. —IÈLLA. s. f. Dim. di Ranocchia. —IÉTTO. s. m. Dim. di Ranocchio. —IÓNE. s. m. Accr. di Ranocchio. —IÉSCO. add. Di Ranocchia.

RANOCCHIÀJ. Lo s. c. Ninfea.

RANOCCH—IÈLLA, —IÉSCO, —IÉTTO, —IO, —IÓNE. *V.* RANOCCH—IA.

RANÒLFO. Nome prop. lo s. c. Rainolfo.

*RANTÈRIO. s. m. T. bot. L. *Rhanterium.* (Dal gr. *Rhantérion* aspersorio, e questo da *Rhainó* io spargo.) Pianta esotica, la quale forma un genere da *Desfontaines* stabilito nella singenesia poligamia superflua, i semi del cui disco sono coronati di quattro o sei setole pinnose, riunite alla base e disposte in forma d' aspersorio.

RÀNT—O, —OLO. n. m. Ansamento frequente, e molesto con risonante stridore del petto, ed è una certa specie di catarro, che casca in sull' ugola, e che fa stridere la respirazione. L. *Ravis.* §. —. T. med. Rumore cagionato dal passaggio dell' aria attraverso le mucosità o gli sputi che i polmoni non possono più espellere nell' agonia. §. Alcuni medici intendono per Rantolo, qualunque rumore prodotto dal passaggio dell' aria, durante l' atto della respirazione, attraverso di qualsivoglia liquido, che può trovarsi nei bronchi, o nel tessuto polmonare; e distinguono quattro specie principali di Rantolo; cioè il *Rantolo umido* o *crepitante*; il *Rantolo mucoso* o *gorgogliamento*; il *Rantolo secco sonoro*, o il *Russo*; il *Rantolo secco sibillante*, o il *sibilo.* —OLÀRE. v. neut. Avere il rantolo. —OLÓSO. add. Che ha rantolo L. *Raviens.*

RANTO. mitol. Uno de' cavalli de' quali Nettuno fe' dono a Peleo, in occasione delle sue nozze con Teti.

RANT—OLÀRE, —OLO, —OLÓSO. *V.* RANT—O.

RÀNULA. Lo s. c. Ranella (morbo.)

RANULÀRE. add. T. anat. Agg. delle vene ed arterie che sono sotto la lingua; Ranina.

RANUMÈNA. geog. Fiume d' Affrica, nel Madagascar, che scaricasi nel canale di Mozambico.

RANUMÌNTE. geog. Fiume d' Affrica, nel Madagascar; esce dalla baja di Sant' Agostino, e gittasi nel canale di Mozambico.

RANUNCOLÀCEE. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni polipetali, a stami ipoginii, ovario moltiplice; angidii monospermi o capsule polisperme, albume carnoso; embrione diritto; ha per generi la *clematide*, il *talittro*, l' *anemone*, il *ranuncolo*, l' *elleboro*, il *nigella*, l' *aquileja*, il *delfino.*

RANÙNCOLO, e RANÙNCULO. s. m. T. bot. Sorta d' erba di molte specie, alcune delle quali hanno il fiore scempio, alcune doppio. Ve n' è una specie, che con altro nome è detta Piede di Leone. L. *Ranunculus.* §. RANÙNCOLO. L. *Ranunculus asiaticus.* Linn. Pianta che ha la radice tuberosa, affastellata, alquanto nera; lo stelo ramoso, inferiormente rotondo, peloso; le foglie inferiori semplici, o lobate; intagliate acute, pelose al di sotto; le superiori tripartite, biternate; i fiori terminanti, rossi, bianchi o gialli, inodori, col calice non ricurvo. È originaria dell' Asia donde fu introdotta ne' giardini di Maometto IV a Costantinopoli, dal qual paese poi si diffusero per tutta l' Europa tante belle varietà de' suoi fiori. Vuolsi che il Ranuncolo sia una pianta velenosa, e in

Digitized by Google

fatti l' esperienza ha insegnato che i Ranuncoli applicati sull' esterno del corpo, o sulla superficie di qualche organo interno, vi cagionano certa irritazione gravissima; infiammano la cute, ne staccano la epidermide, e finiscono col produrre varie profonde esulcerazioni. Se si masticano infiammano la bocca ed escoriano la lingua; introdotti nello stomaco lo irritano con forza, e provocano diversi acerbi dolori, parecchi svenimenti, molte ansietà, e convulsioni spaventevoli, seguite spesso dalla morte. §. Ranuncolo bianco, lo s. c. Anemone.

Ranùzio. geog. Nome prop. teutonico d' uomo; le sue variazioni sono Ranuccio, Rinuccio, Rinuccino, Cino.

Ranùzza. *V.* Ran—a.

Ranza. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Ranzànico. | Ven.: il primo nella provincia di Padova, e 'l secondo in quella di Bergamo.

Ranzàno (Pietro). biog. Nobile Palermitano, nato nel 1428. Fatti i suoi studj vestì l' abito di San Domenico, e divenne uomo di molta dottrina, dimodochè Pio II, dopo che l'ebbe fatto vescovo di Luceria in Puglia, lo elesse nunzio apostolico in occasione della guerra che s' andava ad accendere contro i Turchi. Nel 1488, Ferdinando re di Napoli il mandò suo ambasciatore in Ungheria al re Mattia Corvino suo genero. Questo prelato morì ottuagenario in uno de' primi anni del XVI secolo. Aveva scritto gli *Annali* del mondo, dalla creazione fino all' anno 1468, in 62 libri.

Ranzonàre. *V.* Ranzon—e.

Ranzón—e. (z asp.) n. f. Voce presa dal francese (*Rançon*), per significare Liberazione, ricompra, riscatto. —àre. v. a. (in francese *Rançonner*) Riscattare, redimere.

Raocnàno. geog. Vill. del reg. di Nap. nell' Abruzzo Ulter. 2do non lungi da Rieti.

Rap—a. s. f. L. *Brassica rapa*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice carnosa, rotonda, più larga che lunga, compressa, di un bianco sudicio, suscettibile di divenire molto voluminosa, e superiore il peso di 40 libbre; lo stelo più di un braccio, ramoso, le foglie grandi, alterne, di un verde cupo, scabre; le radicali distese sul terreno, lirate; le caulinc integerrime, meno scabre, appuntate, amplessicauli a metà; i fiori gialli, a pannocchie terminanti; le silique lunghe, terminate da uno stilo in forma di corno, venose; i semi rotondi alquanto rossi, de' quali ne' paesi settentrionali dell' Europa si trae un olio buono pe' lumi. La sua radice forma un sanissimo commestibile. §. prov. Com' asino sape, così minuzza rape; che vale che Ognuno fa quel, ch' e' può, e quel ch' e' sa. L. *Juxta vires suas aliquid conari*. §. prov. Voler cavar dalla rapa sangue; e vale Voler da uno quel, ch' e' non ha, o ch' ei faccia quel che non può. L. *Aquam e pumice postulare, ab asino lanam*. —àceo. add. Che ha la forma o la tessitura d' una rapa.

Rapaccióne. Lo s. c. Ravizzone.

Rapàce—e, —emente. *V.* Rap—ire.

Rapàcero. *V.* Rap—a.

Rapàci. s. m. T. ornitol. Primo ordine d' uccelli, secondo il metodo di *Cuvier*.

Rapac—issimo, —ità. *V.* Rap—ire.

Rapaiòla. s. f. T. entomol. Specie d' insetto del genere farfalla; è simile alla Cavolaja, ma più piccola, il baco n' è liscio, verde, con linee gialle.

Rapàllo. geog. Borgo del ducato di Genova, nella provin. di Chiavari, capoluogo di mandamento; è situato in fondo al piccol golfo a cui dà il nome, e che fa parte del golfo di Genova. Il suo comodo porto vi mantiene assai vivo il traffico. Conta 4500 abitanti.

Rap—àre. v. a. Voce dell' uso. Radere, e dicesi per lo più nel significato di Radere i capelli della testa. —àto. add. Raso.

*Rapatèa. s. f. T. bot. L. *Rhapatea*. (Dal gr. *Rhapaté* canna.) Genere di piante, che sembra appartenere alla famiglia delle *Bromeliacee*, e dell' esandria monoginia di Linneo, stabilito da *Aublet* con una pianta (*Rhapatea aquatica*) della Guiana di singolare struttura, e così denominate dalla figura di canna che ha il loro fusto.

Rapè. s m. Voce dell' uso. Sorta di tabacco in polvere da naso.

Raperèll—a. s. f. Pezzetto di pietra, che serve a coprire le magagne della pietra. §. —. T. de' coltellinaj. Ghiera, cerchietto, o specie di bottone, che mettesi in capo al manico de' coltelli. —iène. s. m. T. de' coltellinaj. Strumento, che serve a fare le raperelle.

Rapeàno. s. m Sorta d' uccelletto, che ha qualche somiglianza col Lucherino, il suo becco è grossetto, e cortissimo, e canta soavemente. Quest' uccello ha diversi nomi ne' varj paesi d' Italia, talumi il chiamano Verzellino, altri Verdarino, Serino d' Italia, Raverino, e Peciotto.

Rapenónzo, o Rapenónzolo, Rapónzo, e Rapónzolo. (z asp.) L. *Campanula rapunculus*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice fusiforme, carnosa, bianca; gli steli angola-

ri, semplici, alti un braccio; le foglie radicali, lanceolate, ovali, seghettate, le foglie cauline appuntate, sessili, pelose, ondose; i fiori celesti in pannocchia rada, terminante. Quest' erba si mangia in insalata, ed è forse detta così, per aver la sua barba di figura alquanto simile alla Rapa lunga

Raperàgiolo. s. m. Uccello, lo s. c. Raperino.

Rapidaménte. *V.* Rapid—o.

*Ràpide. s f. T. bot. L. *Rhapis.* (Dal gr. *Rhapis* in vece di *Raphis* ago.) Genere di piante della famiglia delle *Palme*, e della poligamia dioecia di Linneo, stabilito dal figlio di questo botanico; esso ha per tipo la *Rapis arundinacea*, la quale presenta uno stipite o pedale corto, coronato di frondi palmate, le cui divisioni sono munite di pungoli aghiformi: pianta che da *Poiret* venne riunita al genere *Corypha.*

Ràpidi. n. di naz. Nome di alcune tribù d' Indiani ancora selvaggi, dell' America settentrionale.

Rapid—issimaménte, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Rapid—o.

Ràpid—o. add. Agg. di moto velocissimo, e di tutto ciò che si muove con somma velocità; onde dicesi Movimento rapido, torrente rapido, fiume rapido ec. L. *Rapidus, velox.* §. figur. Dicesi di Cose fatte in poco tempo; onde Rapide conquiste, vale Conquiste fatte con grandissima celerità. §. Rapido, trovasi anche per Rapace. L. *Rapax. Sicchè come* ràpide *e famèliche lupe venute ad occupare i patrimònj, i beni e le ricchèzze de' marìti. Bocc. Lib.* 121. §. Rapido, in forza di sost. per Rapidità. *Si rovèsciano con una caduta sì rovinòsa sopra il pòvero spettatòre, che tra il* ràpido *del corso, e ec. Magal. Operett.* 226. —issimo. add. superl. —aménte. avv. Con rapidità, velocissimamente. L. *Rapide.* —issimaménte avv. superl. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Celerità, velocità grande, rattezza, prestezza. L. *Rapiditas.*

Ràpido. geog. Fiume degli Stati-Uniti, nel territorio di Missuri.

*Rapidòlito. s. m. T. mineral. L. *Rhapidolithes.* (Dal gr. *Rhapis* verga, e *lithos* pietra.) Nome dato da *Adilgaart* alla *Scapolite* di *Werner*, desunto dalla figura di verga che presentano i cristalli di questo minerale, che trovasi nelle miniere di ferro di Arandal in Norvegia.

Rapìllo. s. m. T. di st. nat. Piccole scorie, mescolate con ceneri, o sabbie vulcaniche che si lanciano dal Vesuvio nel tempo delle grandi eruzioni. Le scorie variano in grandezza da quelle d' una fava a quella d' una noce. §. Rapillo, o Polvere di Pozzuolo; Qualità di rena, che serve per fare muri. Trovasi in gran copia nei campi che sono presso al monte Vesuvio: questa mescolata con calcina, non solo dà fortezza agli edifizj maestri, ma a quelli eziandio che si fanno sott' acqua.

Rap—iménto, —ìna. *V.* Rap—ire.

*Rapìna. s. f. T. bot. L. *Rhapina.* (Dal gr. *Rhapis* verga.) Genere di piante della famiglia delle *Solanacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Loureiro*, che comprende una sola specie detta *Rhapina herbacea*, e provveduto di un fusto semplicissimo a foggia di verga.

Rap—inaménto, —inàre, —inàto, —inatóre. *V.* Rap—ire.

Rapìni. Lo s. c. Erismo.

Rapìni, o Rapìno. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo Citer., e nel distr. di Chieti, con circa 2000 abitanti. Questo borgo colle sue dipendenze possedeasi in feudo dalla famiglia Contestabile Colonna di Roma.

Rapìno. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abr. Ulter. 1.° e nel distr. di Teramo.

Rapin—osaménte, —óso. *V.* Rap—ire.

Rap—ìre. v. a. Toglier con violenta mano, e contro ragione; involare, trarre per forza; dicesi di persona o di cosa tolta violentemente e con mano per esprimere più l' atto che il furto; far rapina, far preda, strappare. L. *Rapere.* §. Per Trarre semplicemente. L. *Trahere.* §. figur. Per Trasportar l' animo fuori de' suoi limiti ordinarj per forte impressione fatta da una profonda contemplazione; fare andare in estasi, torre alcuno dai sensi per eccesso di piacere, o di maraviglia. —iménto. n. ast. v. Il rapire o il trarre con violenza; e dicesi anche del Ratto delle femmine. L. *Raptus*, gen. *us.* §. figur. Dicesi dell' Elevazione dell' anima a Dio, estasi. —àce. add. Che rapisce; ed è agg. proprio degli animali che vivon di ratto. L. *Rapax.* §. figur. Si dice anche degli uomini, e vale Ingordo e rapitore delle cose altrui. —acissimo. add. superl. —aciménte. avv. Con rapacità, in guisa rapace. L *Raptim.* —acità, —acitàde, —acitàte. n. ast. Qualità di chi è rapace, e dicesi dell' avidità della fiera che si gitta con violenza, o dell' uccello che si cala con furia alla preda. L. *Rapacitas.* §. Si dice anche dell' Avidità degli uomini che tolgono con violenza la roba altrui. —itìvo. add. Atto a rapire, rattivo. —ìto. add. Tolto per forza. L. *Raptus, a, um* §. Per Assorto, attento, fisso nella contemplazione di checchessia. L. *In contemplatio-*

Digitized by Google

nem raptus. §. Essere rapito, vale Andare in estasi. L. *In extasin rapi*. —ITÓRE, —ITRÍCE. n. car. v. Che rapisce, che toglie per forza, e si dicono delle persone e delle cose. L. *Raptor, raptrix*. —INA. n f. Il torre altrui con violenza e in manifesto; rapimento, ratto L. *Rapina*. §. Per la Cosa rapita. §. Animali di rapina: dicesi delle Fiere, e degli uccelli che campano di preda, e di ruberia coll' assalire e divorare altri animali. §. Rapina, per Furore, furia, rapidità. *Ma quando egli viene di grande fortùna, e di grande* RAPÌNA, *si 'l chiàmano i marinài libeccio. Tes. Br.* 2, 37. — *La bufera infernàl, che mai non resta, Mena gli spìriti con la sua* RAPÌNA. *D. Inf.* 5. §. Rapina dicesi anche volgarmente per Rabbia, collera, stizza, forse per isfuggire di dire Rabbia, creduta parola peccaminosa; e perciò dicesi Arrappinare, per Arrabbiare. *Io trovo l' uscio, ma 'l trovo diacciàto. Pensa se allor mi venne la* RAPÌNA. *Malm. e Min. Annot.* §. Nell' iconologia la Rapina è rappresentata in una donna armata, con un nibbio od altro uccello di rapina sul suo elmo; tiene nella destra una spada nuda; nella manca porta un fardello involto in una stoffa; cammina a gran passi, e guarda sempre indietro per vedere se è inseguita. Le si dà anche per attributo un lupo che fugge colla sua preda. ✠—INÀRE. v. a. Lo s. c. Rapire. ✠—INAMÉNTO. n. ast. v. Lo s. c. Rapina. ✠—INÀTO. Lo s. c. Rapito. ✠—INATÓRE. n. car. v. Che rapina. ✠—INÓSO. add. Lo s. c. Rapido, nel signific. di Rapace. ✠—INOSAMÉNTE. avv. Con rapina, con violenza. L. *Rapaciter*. § Per Rabbiosamente, arrovellatamente. §. Per Rapidamente. *Tantochè* (il Danubio) *si parte in sette fiumi, ed entra in mare verso Oriènte, onde i quattro v' èntrano sì* RAPINOSAMÉNTE *che le loro acque mantèngono dolcèzza ben venti leghe anzi che si mèscolino con le acque di mare. Tes. Br.* 3, 3.

*RAPÌSMA. n. m. T. d' antiq. L. *Rhapisma*. (Dal gr. *Rhapizó* io schiaffeggio.) Così dicevasi l' ultimo schiaffo che il padrone applicava allo schiavo, nell' atto di concedergli la libertà.

RAP—ITÍVO, —ÌTO, —ITÓRE, —ITRÍCE. *V.* RAP—IRE.

RAPOLÀNO. geog. Castello in Toscana, nella provin. superiore di Siena, vicino a Montepulciano; è residenza d' un potestà.

RAPÒLLA. geog. Piccola città del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Melfi, situata tra gli Appennini, e propriamente alle falde del Vulturo. È città vescovile, ma il suo vescovado è unito a quello di Melfi, e suffraganeo della Santa Sede, chiamandosi il titolare vescovo di Melfi e di Rapolla. Rapolla era un tempo cinta di mura con torri, ed avea un castello fortificato. Conta circa 3000 abitanti.

RAPÓNE. stor. eroica. Guerriero Rutulo mentovato da Virgilio, che il fa uccisore di Partenio e di Arse.

RAPÓNE. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Melfi con 2500 abitanti.

*RAPÒNTICO. s. m. T. bot. L. *Rhaponticum*. (Dal gr. *Rha* Ra, fiume al di là del Bosforo, e *Pontos* Ponto, cioè Eussino) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della tribù delle *Cinarocefale*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, proposto da *Vaillant*, riunito da Linneo al genere *Centaurea*, e da *Décandolle* al genere *Serratula*, ma ristabilito nel primo da *Jussieu*. Ha per tipo la *Centaurea rhapontica* di Linneo, od il *Rhaponticum scariosum* di *Lamarck*, il quale cresce sulle rive del fiume Ra al di là del Ponto Eussino. Questa pianta ha lo stelo di un braccio e mezzo, solido; le foglie molto grandi, rotonde, cuoriformi alla base, integerrime, lisce, con le vene al di sotto un poco pelose, il peziolo rosso, scanalato col contorno rotondo; i fiori numerosi, bianchi, a pannocchia terminante. È indigena dell' Asia, ed ha parecchie virtù medicinali. §. Rapontico volgare; dicesi ad una Radice di colore che nel giallo rosseggia, piena di sugo di sapore alquanto astringente con un poco di dolcezza. È una specie di Reobarbaro. §. Si diede anche il nome di Rapontico a varie altre radici, e specialmente a quelle di parecchie centauree. §. Gli antichi l' appellarono anche Giusquiamo.

RAPÓNZO e RAPÓNZOLO. Lo s. c. Raperonzo.

RAPÓSO. geog. Provincia d' America, nella Colombia.

RAPPA. n. f. Sorta di malattia del cavallo, per lo più nei piedi. *V.* RAGADA. §. Per simil. vale Male. *Libero foste di schinèlla o* RAPPA. *Franc. Sacc. Rim.* §. Rappa di finocchio, vale lo s. c. Ciocca. L. *Umbella*.

RAPPA (Villa). geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, e nel distr. di Camposampiero, soprannominati uno DI SAN GIORGIO, l' altro DI SANTA GIUSTINA.

RAPPAC—ÌARE, —ÌATO. Lo s. c. Rappacific—are, —ato.

RAPPACIFIC—ÀRE. v. a. Pacificare, metter pace, accordo, e quiete, rappaciare, ricon-

Digitized by Google

ciliare. L. *Pacificare, reconciliare.* §. Per Quietare, rimuover la collera. L. *Sedare.* —ÀRSI. neut. pas. Quietarsi, far pace. L. *Quiescere.* —ÀTO. add. Pacificato. L. *Reconciliatus, sedatus.*

RAPPAG—ÀRE. v. a. —ÀRSI. neut. pas Appagare, appagarsi. L. *Satisfacere, placare.* —ÀTO. add. Appagato.

RAPPALLOTTOL—ÀRE. v. a. Ridurre in forma di pallottola. L. *Instar globuli aliquid contrahere.* —ÀRSI. v. neut. pas. vale Raggrupparsi. L. *Conglobari.* §. figur. *Fenio non parlò, e non tacque; così gli si* RAPPALLOTTOLÀRON *le parole in bocca per lo spavento. Tac. Dav. Ann.* 15, 224. §. Rappallottolarsi a uno la lingua in bocca, vale Averla o no sciolta, essere più o meno loquace. —ÀTO. add. Ridotto in forma di pallottola. L. *In globulos contractus.*

RAPPALLOZZOLÀRE. v. a. Lo s. c. Rappallottolare. §. figur. dicesi di Quelli che favellano o piuttosto cicalano assai. *Egli hanno la lingua in balìa, la lingua non muore, o non si* RAPPALLÒZZOLA *loro in bocca. Varch. Ercol.* 94.

RAPPARÀRE. v. a. Apparar di nuovo.

RAPPARECCHIÀRE. v. a. Apparecchiare di nuovo. L. *Denuo instruere.*

RAPPAREGGIÀRE. v. a. Pareggiare. L. *Æquare.*

RAPPAR—ÌRE v. neut. Di nuovo apparire. L. *Iterum apparère.* —ÌTO. add. Di nuovo apparito.

RAPPARTITO. add. Lo s. c. Ripartito.

RAPPATTUM—ÀRE. v. a. Rappacificare. L. *Reconciliari.* —ÀRSI. v. neut. pas. Rappacificarsi. L. *Reconciliari.* —ÀTO. add. Rappacificato.

RAPPELL—ÀRE. v. a. Di nuovo appellare, richiamare. L. *Rursum appellare.* §. Per Appellare (v. n.) nel significato di Domandare o Chiedere nuovo giudizio a giudice superiore. —ÀRSI neut. pas. Chieder nuovo giudizio per poca soddisfazione della sentenza avuta.

RAPPEZZAMÉNTO. *V.* RAPPEZZ—ARE.

RAPPEZZ—ÀRE. (ZZ asp.) v. a. Racconciare una cosa rotta, aggiungendovi un pezzo della stessa natura che vi manca, e dicesi propriamente de' Panni; rattoppare. L. *Resarcire.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il rappezzare. L. *Sarcimen.* §. P. simil. *Quel P omelìa veramènte è un* RAPPEZZAMÉNTO, *un ricucimento di varj passi di più omelìe del santo. Red. Annot. Ditir.* 202. —ÀTO. add. Racconciato. L. *Resartus.* §. Detto di persona, vale Cencioso. —ATÓRE. n. car. v. Che rappezza. L. *Sarcinator.* §. P. simil. *San Giovànni Grisòstomo, a chi si sia* RAPPEZZATÓRE *dell' omelìa contro la gola e contro l' ebbriachèzza chiama l' ebbriachèzza con nome di naufragio. Red. Annot. Ditir.* 202. —ATÙRA. n. ast. v. Ripezzatura, ripezzamento, rappezzamento. —O. (coll'accento sulla seconda vocale) n. m. Rappezzamento, rappezzatura. §. —. T. de' fonditori di caratteri, e degli stampatori. Diconsi così Quei caratteri che il fonditore deve somministrare allo stampatore quando il corpo de' caratteri già prima somministrato si trovi mancante di un certo numero di lettere per essere completo.

RAPPIAN—ÀRE. v. a. Far piano, appianare, spianare. L. *Complanare.* §. figur. Togliere le difficoltà. —ÀTO. add. Appianato, spianato.

RAPPIASTR—ÀRE. v. a. Appiastrare di nuovo. L. *Iterum conglutinare.* —ÀRSI. v. neut. pas. Per simil Rappattumarsi, rappacificarsi. L. *Reconciliari, reconciliare se.*

RAPPIATTÀRSI. v. neut. pas. Appiattarsi. L. *Se occultare.*

RAPPICC—ÀRE. v. a Di nuovo appiccare; e si dice anche di Cosa che non fosse stata appiccata prima, ma bensì che fosse rotta, e disgiunta; usasi anche nel neut. pas. L. *Iterum conjungere, copulare.* §. Per met. *E così si veniva* RAPPICCÀNDO *il lume della fede, ch' era stato morto. S. M. Madd.* 115. §. Rappiccare il sonno, vale Addormentarsi di nuovo. L. *Iterum obdormiscere, dormitare.* §. Rappiccar la battaglia, e Rappiccare assolutamente, vale Ricominciare a combattere. §. Rappiccarsi il fuoco (neut. pas.) vale Nuovamente accendersi. —ÀTO. add Di nuovo appiccato. —ATÙRA. n. ast. f. Il rappiccare, appiccatura, congiungimento. L. *Reparatio, adhæsio.*

RAPPICC—INÌRE, —IOLÌRE. v. a. Appiccolire, appiccinire, menomare, scorciare, abbreviare. L. *Imminuere.* —INÌTO, —IOLÌTO. add. Appiccinito, appiccolito, menomato.

RAPPICC—IOLÌRE, —IOLÌTO. *V.* RAPPICO—INIRE.

RAPPICCOL—ÀRE. v. a. Appiccolare, diminuire. L. *Imminuere.* —ÀTO. add. Appiccolato.

RAPPIGL—IÀRE. v. a. Stringere, rassodare, far sodo il corpo liquido, congelare. L. *Coagulare, cogere.* §. Per Far rappresaglia, ritenere. —IÀRSI. v. neut. pas. Appigliarsi di nuovo. L. *Iterum se dare, amplecti.* §. Dicesi anche de' cavalli, e simili bestie quando riscaldati, e sudati intirizziscono le membra, e si raffreddano. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il rappigliare. L. *Coagulatio.* —IÀTO. add. Stretto, rassodato, rappreso.

RAPPOGGIÀRE. v. a. Appoggiar di nuovo.

Digitized by Google

Rapport—agióne, —amènto, —ànte. *V.* Rapport—are.

Rapport—àre. v. a. Portare altrui notizia, o avviso; riferire, riportare ciò che si è udito o veduto. L. *Referre.* §. Ridire per leggerezza o per malizia le male cose, che si sono udite dire da altrui. §. Per Cagionare, e apportare. L. *Afferre.* §. Per Ricondurre, di nuovo portare. L. *Reducere.* §. Per Riportare, acquistare. §. Per Rappresentare. L. *Referre, exprimere.* §. Per Trasferire. L. *Transferre.* §. —. T. d' archit. e di scultura, e vale Aggiugnere alcun pezzo di pietra, o legno, che manchi a quello d' onde si cava la figura, o altro. —àrsi. neut. pas. Dicesi del Non volere inteporre il suo giudizio in alcuna cosa, ma starsene a quel, che sia vero, benchè incerto. L. *In medium relinquere.* §. Rapportarsi ad altrui, vale Rimettersi, riferirsi, a ciò che altri è per dire, o per fare. —agióne, —amènto. n. ast. v. Il rapportare, rapporto. L. *Relatio.* §. Rapportamento, per Cosa rapportata. —ànte. add. Che rapporta. L. *Relator.* —àto. add. Avvisato, riferito. L. *Relatus.* —atóre. n. car. v. Che rapporta; e pigliasi per lo più in mala parte, quasi Spia. L. *Delator.* —atrice. n. car. v. f. Colei che rapporta, che riferisce. —azióne. n. ast. v. Il rapportare, rapportamento, rapportagione. L. *Relatio.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. m. Notificazione, ragguaglio, avviso di cosa particolare, ascoltata o veduta. L. *Relatio.* §. Rapporti; T. degli artefici. Diconsi Quei pezzi, che s' adattano per ornamento a qualche lavoro. §. Rapporto, voce dell' uso usata per esprimere Convenienza, correlazione, attenenza, dipendenza, ma è un francesismo. §. Rapporto degl' intervalli, dicono i musici l' Esatta determinazione del grado di distanza fra due suoni differenti, espressa co' numeri. §. Rapporto, dicesi Quell' atto composto per ordine dell' autorità, e con cui il medico, il chirurgo o il farmacista espongono uno o più fatti, attestano intorno a qualche cosa dipendente dalla loro professione, e ne traggono quelle conseguenze che procedono dal fatto medesimo; dicesi anche Referto, e Relazione. §. —. T. milit. Ragguaglio, avviso, relazione dello stato delle truppe, de' casi accaduti nel tempo della guardia, o d' ogni altra cosa intorno al dovere militare che si fa dal subalterno al superiore §. —. T. d'arit. È la ragione o la relazione che passa tra le quantità. Il rapporto di due numeri è il quoziente che si trova dividendo l' uno per l'altro.

Rappòrto. add. Sincope di Rapportato, e si usa dai poeti per la rima.

Rapprènd—ère. v. a. Ripigliare. §. Dicesi anche in signific. di Rappigliare. L. *Coagulare.* —iménto. n. ast. v. Ripigliamento, confermamento. L. *Redintegratio.*

Rappresàgl—ia. n f. Il ritenere e l' arrestar quel d' altrui per forza, quando capita nelle mani. L. *Repræsalia, repræsaliæ.* §. Talora s' intende di Ciò che si ritiene in compenso di quello che c' è stato tolto, o di danno in qualche modo apportato. §. Rappresaglia, dicesi dai giureconsulti l' Atto di esigere per forza con l' autorità del proprio sovrano, e sotto certe regole e condizioni, il pagamento del debito d' alcun suddito d' altro stato da qualsivoglia de' sudditi di esso non aventi quella obbligazione, ma dimoranti o possidenti nello stato, a cui appartiene il creditore; ed anche l' Atto d' un sovrano contro la roba, o la persona di coloro che dimorano nel suo territorio sudditi d' un altro stato debitore al detto sovrano. §. Rappresaglia, chiamasi dal volgo il Ripigliarsi per forza, ed illegittimamente la roba che alcuno ha usurpato, o l' appropriarsi altra cosa equivalente. §. Rappresaglia di guerra, dicesi così un Diritto che hanno i principi di riprendere dai loro nemici cose da essi ingiustamente ritenute, o altre a quelle equivalenti. §. Fare rappresaglia, vale Ritenere la roba altrui per compensarsi. —iare. v. a. Fare rappresaglia, soprappigliare.

Rappresent—àbile, —agióne, —amènto, —ànte, —ànza. *V.* Rappresent—are.

Rappresent—àre. v. a. Condurre, mettere alla presenza, recare innanzi, presentare, offerire, esibire, mostrare, rendere, rassegnarsi. L. *Sistere, præsentem exhibère.* §. Per Significare, mostrare, mettere avanti agli occhi, por sotto gli occhi, mostrar con parole, descrivere, far presente. L. *Repræsentare, referre.* §. Per Figurare, formar la figura d' alcuna cosa, o d' alcuna persona, far le veci. L. *Referre.* §. Imitare negli spettacoli le azioni, o le persone di qualche favola, o storia. §. Rappresentare le commedie, vale Recitarle. L. *Comœdiam agere, exhibère.* §. Rappresentare, per Tener la vece o il luogo di un altro, come: Egli rappresenta il tale. L. *Alicujus vicem gerere.* —àrsi. v. neut. pas. Venire alla presenza, condursi, presentarsi. L. *Se sistere.* —àbile. add. Che può rappresentarsi. —agióne, —amènto. n. ast. v. Il rappresentare. L. *Repræsentatio.* —ànte. add. Che rappresenta. L. *Repræsentans, exprimens.* §. —. n. car. m.

Colui che rappresenta pubblicamente il personaggio del committente; e dicesi per lo più di Ambasciadori, deputati o incaricati di alcuna pubblica missione, —ànza. n. ast. L' atto di rappresentare una persona in qualche negozio. L. *Repræsentatio*. §. —. T. teatrale. La rappresentazione di uno spettacolo. —ativa. n. f. Il talento e l' efficacia del rappresentare. —ativamènte. avv. In modo rappresentativo. —ativo. add. Atto a rappresentare, ma dicesi delle cose e non delle persone. L. *Repræsentans*. —àto. add. Condotto alla presenza, condotto innanzi. §. Per Dimostrato, significato. L. *Demonstratus, relatus, exhibitus*. §. Per Recitato; onde dicesi Commedia rappresentata. §. Per Figurato, espresso. —atóre, —atrice. n. car. v. Colui o Colei che rappresenta. L. *Referens*. —azióne. n. ast. v. Il rappresentare, l' essere immagine o figura d' alcuna cosa. L. *Memoria, repræsentatio*. §. Per Quell' azione per cui si rappresenta un' opera, una commedia ec. in teatro. §. Presso i giureconsulti si dice di Coloro, i quali hanno gius di succedere ad un' eredità come rappresentanti quelli, ai quali un tal diritto apparteneva. —azioncèlla. n. f. Dim. di Rappresentazione, e significa piccola commedia o farsa. —évole. add. Atto a rappresentarsi.

Rappréso. add. (Dal verbo *Rapprendere*) Rassodato, congelato, rappigliato. L. *Coagulatus*. §. Nell'uso dicesi anche per indicare checchessia che nel bollire si è attaccato al fondo del vaso, e sa di bruciato. §. Per Intirizzito. L. *Torpore hebetatis artubus*. §. Per Aggranchiato. L. *Torpore correptus*.

Rappressàre. v. a Di nuovo appressare, riavvicinare, ed usasi anche in neut. pas. L. *Iterum accedere*.

Rapprofondàre. v. neut. Lo s. c. Riprofondare.

Rapproprière. v. a. Appropriare, significare perfettamente.

Rapprossimaménto. *V.* Rapprossim—àrsi.

Rapprossim—àrsi. v. neut. pas. Lo s. c. Approssimarsi. —aménto. n. ast. v. Il rapprossimarsi.

Rappunt—àre. v. a. Di nuovo appuntare. L. *Rursum acuere*. —àto. add. Di nuovo appuntato.

Rappuràre. v. a. Appurare, purificare.

*Raps—òdi, o Rapsodisti. n. car. *m.* pl. T. filolog. L. *Rhapsodi*. (Dal gr. *Rhaptó* io cucio, e *ódé* canto.) Cantori erranti, che nei remoti tempi, appoggiati ad un baston di lauro, cantavano su i teatri, o nei pubblici mercati, od alla mensa de' grandi le proprie o le altrui poesie, ma singolarmente quelle d' Omero. Ipparco, primogenito di Pisistrato, e sapientissimo degli Ateniesi, fu il primo a portare in Atene le poesie d' Omero, e volle che ogni anno fossero da' Rapsodi cantate nelle *Panatenee*: il che fu ognor praticato ne'tempi avvenire. Venne dappoi applicato tal nome ai cantori di poesie, qualunque si fossero, tratte da autori diversi ed insieme raccolte. —òdie. n. f. pl. Titolo delle opere d' Omero, il quale fu ad esse attribuito perchè, dopo essere stato lungo tempo disperse, e confusamente cantate dai Rapsodi, vennero quindi per opera di Pisistrato, distribuite nell' ordine naturale con cui furono composte. §. Raccolta di passi, pensieri ed autorità di varj autori per tesserne un nuovo componimento.

Rapsòdo. n. car. m. Singolare di Rapsodi.

Rapsodomanzìa. n. f. T. filolog. Divinazione che facevasi traendo a sorte degli squarci delle poesie di Omero, i quali servivano di predizione per quell' oggetto che si voleva sapere. I versi estratti, e scritti sopra pezzetti di carta, si mettevano tutti insieme in un' urna; e quella sentenza che usciva la prima dall' urna era la predizione. *V.* (*Stigomanzìa*).

Rapsoidon Èorte. (*Festa delle Rapsodie.*) Festa di Bacco; ed era una parte delle Dionisiache, in cui si recitavano degli squarci di versi passando innanzi alla statua del dio.

Rapta Metròpolis. geog. ant. Città che gli antichi credevano trovarsi in Affrica, in un piccol regno, nel Zanguebar odierno, sulla costa orient. dell' Affrica.

Rapùglio. s. m. Quantità di rape, voce usata solamente per la rima nel seguente modo proverbiale: Chi vuole un buon rapuglio lo semini di luglio.

Rar—aménte, —eàbile, —eacièntе, —eàre, —eàrsi, —eàtto, —eazióne, —escìbile, —escibilità, —étto, —ézza. *V.* Rar—o.

Rari. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Raria. mitol. Soprannome di Cerere, datole perchè ne' campi di Raro, padre di Celeo, insegnò a quest' ultimo il modo di seminare e di raccogliere le biade.

Rarific—àre, —àrsi, —atìvo, —àto. *V.* Rar—o.

Rariflòro. add T. bot. Agg. di Pianta che ha pochi fiori, o che ha i fiori qua e là sparsi. L. *Rariflorus*.

Rarifogliàto. add. Che ha poche foglie. L. *Rarifoliatus*.

Rar—issimaménte, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Rar—o.

Rar—o. add. Lo s. c. Rado. L. *Rarus.* § Per Poco. L. *Paucus, modicus.* §. Per Lento. *E rivòlsesi a me con passi* rari. *D. Inf.* 8. §. Per Singolare, prezioso, eccellente, strano, nuovo, unico, pellegrino. L. *Egregius. preciosus.* §. Raro, dicesi del Polso e della respirazione i cui movimenti sieno rallentati. §. —. n. ast. Rarezza, siccome dicesi il Caldo, il freddo, l' umido ec. ed è il parlare delle scienze che usa continuamente gli addiettivi per nomi astratti, ossia in forza di sostantivi. §. —. Lo s. c. Rado. (avv.) L. *Rariter.* —ìssimo. add. superl. L. *Rarissimus.* —aménte. avv. Lo s. c. Radamente, di rado, poche o rade volte, quasi non mai. L. *Raro.* —issimaménte. avv. superl. L. *Rarissime.* —étto, —ùccio. add. dim. Alquanto raro, poco fitto, che si trova con qualche difficoltà. L. *Perrarus.* —ezza, (zz asp) —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Rarefazione, dilatazione nelle parti; contrario di Densità. L. *Raritudo, raritas.* §. Rarità, per Iscarsezza, poco numero. L. *Paucitas.* §. Rarità, per Singolarità, eccellenza, cosa rara, e pregievolissima, singolare, pellegrina. L. *Singularitas, præstantia.* —efàbile, —escìbile. add. Dilatabile. —efacièute. add. Che promuove la rarefazione, che rarefà. §. Nome dato altre volte ai rimedj, che si supponevano validi ad aumentare il volume del sangue o di altri umori. —efàre, —ificàre. v. a. Far divenir rado, diradare, dilatare, indur rarefazione. L. *Rarefacere.* §. Far occupare maggior volume ad un corpo —efàrsi, —ificàrsi. neut. pas. Divenir rado o raro; contrario di Condensarsi. L. *Rarescere.* —efàtto, —ificàto. add. Divenuto rado o raro, diradato, dilatato. L. *Rarefactus.* §. Rarefatto in forza di nome ast. vale Rarefazione. —efazióne. n. ast. v. L'atto di rarefare o di rarefarsi, dilatamento della materia, la quale, nell' allargarsi occupa apparentemente o realmente uno spazio maggiore; il suo opposto è Condensazione. L. *Rarefactio.* §. Vocabolo usato dai fisici per indicare l' aumento, cagionato dalla cambiatura di temperatura nel volume apparente dei corpi, e principalmente in quello dei fluidi aeriformi. —escibilità. n. f. Proprietà che hanno i corpi di rarefarsi e di dilatarsi. —ificatìvo. add. Che ha virtù di rareficare.

Raro. stor. eroica. Figlio di Cranao, e padre di Celeo.

Raro. geog. ant. L. *Rharium.* Campo dell' Attica, in Eleusi, cui Pausania e Plutarco chiamano, *Rharia terra*, e *Rharius Campus.* Gli stessi scrittori riferiscono che questo campo era consacrato a Cerere, e che gli Ateniesi riguardavano la coltivazione di esso come un punto religioso.

Rarotòngo. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale, una delle più meridionali dell' arcipelago *Harvei.*

Rarùccio. *V.* Rar—o.

Ras. Voce araba che significa Capo, promontorio, e trovasi spesso innanzi a molti nomi proprj di luoghi della Barberia e d' Arabia, come *Ras-Addar*; *Ras-el-chima, Ras-el-Tin* ec.

Rasa. geog. Nome di due Villaggi del reg. Lomb.-Ven., che formano due comuni, uno con quello detto Ramo di Palo, l'altro con quello appellato Velate.

Rasàre. v. a. T. mar. Dicesi Rasare una nave che significa Levarle una parte de' suoi castelli, e delle opere più alte, e talvolta levarle anche tutta la sua batteria superiore. Più proprio sarebbe il verbo Radere, ma non si usa per questa significazione nella marina.

Rasàrio (Giambattista). biog. Celebre Filosofo e Medico italiano del XVI secolo. Fu professore di medicina in Venezia, e poi in Pavia, nella cui accademia degli *Affidati* fu ascritto col nome di Eutimio. Lasciò parecchie opere filosofiche e mediche, ed alcune versioni di opere antiche.

Rascétta. s. f. Pannolano, sottigliume, panno ordinario.

Rascétta. In Chiromanzìa è questo il nome della linea, o linee che sono al pugno, cioè dove la mano si unisce al braccio. La rascetta ordinariamente è composta di due o tre linee, ma qualche volta ve ne sono quattro ed anche cinque. I chiromanti sostengono che più ve ne sono più la vita è lunga, e deducono una quantità di altre congbietture sulla figura, sul colore, sulla nettezza di queste linee e su quelle che le attraversano.

✠ Ràschia. n. f. Parola che s' incontra talvolta negli antichi scrittori italiani delle cose mediche, secondo taluni de' quali indica un morbo cutaneo della natura della scabbia; mentre per avviso di altri esprime una specie di tigna.

Ràschia. s. f. Stramento di ferro tagliente ad uso di raschiare i viali de' giardini.

Rasch—iàre. v. a. Levar la superficie di checchessia con ferro o altra cosa tagliente. L. *Rasitare, radere.* §. P. simil. vale Toccare superficialmente. Rasentò *la coscia al marchèse Olivièro, E giù strisciando colse il buon destrièro. Bern. Orl.* 2, 23, 42. —iàta. Lo s. c. Raschia-

Digitized by Google

tura. —iàto. add. Passato con ferro tagliente onde pulire la superficie di alcuna cosa. L. *Rasus*. —iatóio. s. m. Così chiamano gli Aretini quel ferro con cui si ripulisce la madia, e che da' Fiorentini è detto Radimadia. §. Per Rastiatojo. §. —. T. mar. Strumento simile alla raschietta, ma più grande, e con un lungo manico per rastiare e nettare le bordature sott' acqua. —iatùra. n. ast. f. Il raschiare, e la materia, che si leva in raschiando. L. *Ramentum*. §. Raschiatura, dicesi anche il Luogo dove è stata tolta la cosa raschiata §. —. T. chir. Prodotto d' un' operazione che si eseguisce mediante una grossa lima detta raspa o grattugia, il cui scopo consiste nel dividere certi corpi grossolanamente, acciocchè in seguito si prestino con maggiore facilità alle varie preparazioni che il farmacista deve far ad essi incontrare. Si adoprano delle raspe più o meno fini, secondo la natura e la durezza delle sostanze. —ietta. s. f. T. mar. Strumento di ferro con manico di legno, col quale si raschiano le bordature del bastimento, quando si vogliono nettare per catramarle di nuovo; chiamasi anche Rasiera, rastietta, radimadia.

Raschid (Aronne al). biog. *V*. Aronne. §. — Billah. Trentesimo Califfo Abbasside, riconosciuto come tale, vivente ancora il padre suo Mostarchied; ma fu deposto dal califfato dopo circa due anni di regno, e poscia ucciso da' proprj suoi servi in età di 32 anni.

Rascino. s. m. Qualità di cacio che si fabbrica nelle Calabrie.

Rascì (Rabbi Salomone Jarchi). biog. Uno de' più celebri Rabbini dell' XI secolo, di nazione francese. L' intelligenza ma de' libri sacri e del Talmud fu sì grande che i suoi contemporanei lo riguardarono come un prodigio, e il chiamarono per eccellenza *l' interpetre della legge, il principe dei comentatori*. Non contento di avere udito gli uomini più istruiti che la Francia allora possedesse, volle approfittare de' lumi degli stranieri; e con tale disegno viaggiò in Germania, in Italia, in Grecia, in Egitto, in Palestina ed in Persia; visitò tutte le città in cui eranvi accademie ebraiche, e dove fiorivano gli studj. Interrogava i professori, discuteva con essi gli articoli più difficili, e notava esattamente le risposte che gli davano. Il tesoro di erudizione che ne risultò per lui, gli servì in appresso per comporre le sue opere, le quali furon ricevute con entusiasmo dai suoi correligionarj e riguardate sono, ancora oggigiorno, siccome quel che di più eccellente posseggono. Questo gran rabbino morì nel 1105 in patria, in età di 65 anni. Le opere del Rascì consistono in comentarj sopra il Pentateuco, sopra i libri di Ruth ed Ester; sul Cantico de'Cantici, sull' Ecclesiaste, su i libri di Daniele e Nemia, e su moltissime parti del Talmud.

Rascia. s. f. Specie di panno lano. §. —. T. mar. Nome d' una stoffa grossa di lana, la quale serve a diversi usi nelle navi. Si bordano con questa gli orli de' portelli, affinchè chiudano più esattamente, nè lascino passare dell' acqua. §. Rascie, chiamansi così Quelle tele nere, che si adoprano per paramenti di chiese nei funerali.

Rascia. geog. Sangiaccato della Turchia europea, nella Servia.

Rasciéni. n. di naz. Popolo originario della Servia, e della Schiavonia che di colà andò a cercare stanza in Ungheria, allorchè la loro patria fu invasa da' Turchi. I Rascieni sono sparsi per tutta l'Ungheria, dove occupano parecchi villaggi, le cui case sono fabbricate metà sopra e metà sotto terra; e dove conducono una vita piena di miseria; la loro religione è la greca scismatica, ed hanno de' vescovi che dipendono dal metropolitano di Carlovitz.

Rasciugànte. *V*. Rasciug—are.

Rasciug—àre. v. a. Lo s. c. Asciugare. L. *Siccare, exsiccare, detergere*. —ànte. add. Che rasciuga. —àto. add. Asciugato. L. *Abstersus*. —atùra. n. ast. v. Il rasciugare.

Rasciuttàre. Lo s. c. Rasciugare.

Rasciuttìssimo. *V*. Rasciutt—o.

Rasciùtt—o. add. Lo s. c Rasciugato, di cui sembra sincope. L. *Abstersus, exsiccatus*. §. prov. Non aver rasciutti gli occhi; che vale Esser giovane, esser di poca esperienza. —issimo. add. superl.

Rasèni. n. di naz. Nome di antichi popoli d' Italia, che credonsi gl' istessi che i *Rhæti*, e che sono riguardati come gli antenati de' Tuschi o Etruschi. Essi debbono essere scesi in Italia fin da' più remoti tempi per le Alpi.

Rasentàre. *V*. Rasent—e.

Rasènt—e. Prep. che vale Tanto vicino che si tocchi quasi la cosa che è al lato. Si usa con la particella *a* dopo di sè, ed anche senza alcuna particella. come: Rasente al muro, rasente terra ec. §. P. simil. *Ciò interviène de' sogni, che si fanno* rasènte *il dì* (cioè sul far del dì). *Passav.* 383. §. Andare rasente, vale Rasentare, andar sull' orlo. §. Dar rasente, vale Colpire vicinissimo allo scopo. §. Star rasente, vale Esser vicinissimo. —àre. v. a.

Digitized by Google

Accostarsi, in passando, tanto alla cosa, che quasi ella si tocchi. L. *Prope adsequi, consectari.* §. Per met. *Videsi poi quanto l' arte* RASÈNTI *l' errore, e sia scura la verità. Tac. Dav. Ann.* 4, 100. §. Rasentare, per Battere là, esser d' intorno a quel tempo. *Fra gli scrittori che* RASENTÀRON *l' anno mille trecentottanta, e quegli che cominciarono incontanente passato il quattrocento. Salv. Avvert.* 1, 22. §. Rasentare la scuffia. *V.* SCUFFIA.

RASES. biog. Celebre Medico Arabo del X secolo, noto anche col nome di Almansor Arazi. Cominciò nell' età di 20 anni a studiare la medicina, e la filosofia. Ad esempio de' grandi medici dell' antichità, congiunse la pratica allo studio de' principj dell' arte sua. Diresse lo spedale della sua città nativa (Ragete nel Corassan), indi quello di Ragdad. Viaggiò poi nella Persia, nella Siria, nell' Egitto e nell' Affrica, donde passò in Ispagna, e soggiornò alcuni anni in Cordova, dove acquistossi un gran nome nell' arte di guarire. Questo gran medico morì verso la metà del X secolo a Bagdad. Scrisse varie opere sulla medicina e sulla chimica, che furono, molti anni dopo la morte dell' autore, traslatate in latino.

RASGÀDO. n. m. T. mus. Voce spagnuola, usata da' musici italiani nel significato di Arpeggio, o un preludio che si eseguisce toccando successivamente tutte le corde della chitarra col pollice.

RASÌA. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Mistero del Signore.

RASIÈRA. s. f. Strumento simile alla Radimadia, e serve per raschiar botti e simili. L. *Radula.* §. Rasiera, chiamano gli stipettai un pezzo d' acciajo corto ma largo, arrotato, col quale raschiano il legno, per togliere le ineguaglianze che può avervi lasciate la pialla; e questa operazione la chiamano Rasierare. § Dicesi anche ad un Piccol bastone rotondo di lunghezza d' un braccio, per uso di levar via dallo stajo il colmo, che sopravanza alla misura. L. *Historium.*

RASIÈRE. n. car. m. Voce usata dal Burchiello in significato di Barbiere.

RASÌNO. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Volontario, o Volontà.

RASNO. Lo s. s. Rabbia. L. *Rabies.*

RASO. add. Dal verbo *Radere,* ed è proprio della barba e degli altri peli. L. *Rasus.* §. P met. Logoro, consumato. §. Per Vuoto, libero. *Quei che hanno la coscienza al tutto* RASA *di scrùpoli. Buon. Fier.* 3, 4, 4. §. P. simil. Spianato, pareggiato; e per lo più dicesi di Misura; onde Misura rasa, contrario di Misura colma. §. A raso, avv. vale A misura rasa. §. Per Cancellato. L. *Deletus.* §. Raso raso, detto di fiume, vale Quieto, placido, non ondeggiante, e così raddoppiato ha forza di superl. §. Nave rasa, vascello raso, T. mar. Così si denomina una nave o un vascello a cui si è levata la batteria superiore, ed è rimasta con la batteria bassa di cannoni di grosso calibro, e con pochi di minore calibro nel secondo ponte, ridotto ai castelli. §. Dassi lo stesso aggiunto ad un Bastimento che non è aguzzo o terminante in punta. §. Raso, in forza di nome per Rasura. (*V.* questo nome) L. *Rasura, deletio.*

RASO. s. m Specie di drappo di seta sì liscio ch' e' lustra.

RASOCÓLMO. geog. Capo di Sicilia, uno dei punti più settentrionali dell' isola, nell' intendenza e nel distr. di Messina.

RAS—OJÀCCIO, —OJÀTA. *V.* RAS—OJO.

RAS—ÓJO. s. m. Coltello taglientissimo, col quale si rade la barba ed altro pelo. L. *Novacula.* §. —. T. chir. Strumento di chirurgia che serve a radere i peli intorno alle piaghe, alle ulceri, ed alle parti che deggiono coprirsi con topici, o sopra delle quali si praticano certe operazioni chirurgiche. §. prov. Appiccarsi, o attaccarsi ai rasoj, dicesi d' Uno che, necessitato, s' appiglia a qualunque cosa o buona o rea, ch' e' pensi, che possa ajutarlo; e vale Ricorrere per disperazione anche a cose nocive e impossibili, appigliarsi agli ultimi e più pericolosi rimedj, che anche si dice Attaccarsi alle funi del cielo. §. Portare, o avere il miele in bocca, e il rasojo a cintola; si dice di Chi dà buone parole e cattivi fatti. L. *Mel in ore, fel in corde gerere, crocodili lacrymæ.* —OJÀCCIO. s. m. Peggiorat. di Rasojo. —OJÀTA. n. f. Colpo di rasojo.

RASÓRI (Giovanni). biog. Celebre Medico italiano de' nostri tempi, nato in Parma nel 1767. Mostrò fin dalla sua infanzia, sì felici disposizioni per le scienze, che alcune persone benefiche il misero a studiare nel collegio di essa città, imperocchè il genitor suo era un povero artigiano. I suoi progressi corrisposero alle speranze che si eran di lui concepite. Il duca di Parma suo sovrano, informato de' talenti e dello spirito del giovane, il mandò a sue spese a studiare la medicina prima a Firenze, indi a Pavia, poi in Inghilterra, e il mantenne sette anni in quelle scuole. Il Rasori, viaggio facendo per ripatriare, soggiornò alcuni mesi in Parigi nel tempo che la rivoluzione affascinava le menti

Digitized by Google

degli abitanti di quella capitale e della Francia tutta. Una immaginazione ardente, ed un' ambizione immoderata gliene fecero adottare i principj, ed arrivò a Parma desideroso di propagarli. Fu altresì partigiano della nuova dottrina di *Brown*, e concepì il disegno di rovesciare tutta la scienza ippocratica, per sostituirle i vaneggiamenti sistematici del medico inglese, e se ne presentò presto l' occasione, avendogli l' illustre suo protettore ottenuto la cattedra di patologia interna nell' università di Pavia nel 1794; ivi egli fece conoscere la dottrina medica di *Brown*, pubblicando la versione italiana delle opere di esso medico, alle quali aggiunse una prefazione e delle note somministrategli dal Malacarne. La prefata versione e le lezioni del Rasori fecer molto rumore in Italia, e cagionarono calde discussioni nelle scuole. Lo scandalo cui suscitarono le sue lezioni in Pavia, obbligollo presto a rinunziare alla cattedra; e, calati i Francesi in Italia, egli recossi a Milano, dove, datosi totalmente alla politica, si mise a pubblicare un giornale intitolato: *l' Amico della libertà e dell' eguaglianza*, nel quale comparve il più zelante fautore del governo repubblicano. Questo suo giornale gli meritò l' odio di tutte le persone dabbene per le invettive cui in esso scagliava contro i principi, ed in ispecie contro il duca di Parma suo benefattore. Non vi risparmiò i più amari frizzi contro i professori dell' università di Pavia, già suoi colleghi, ed in generale contro tutti coloro che non avevano opinioni mediche e repubblicane conforme alle sue. Verso la fine del 1797 tornò a Pavia mandatovi come professore di clinica interna e di medicina pratica. Prima di cominciare le sue lezioni fece una delle più stravaganti prolusioni col titolo: *Del preteso genio d' Ippocrate*, discorso in cui l' autore, qual altro Paracelso, cercava di confutare, e di deridere gli aforismi del padre della medicina, non risparmiando nè i frizzi nè le invettive contro i medici dell' antichità come Galeno, Celso ec. contro quelli degli ultimi secoli, e contro i medici più illustri suoi contemporanei. Le lezioni che seguirono non furon meno bizzarre nè meno sprovvedute di buon senso, e la fine ne fu che egli perdè ogni credito presso i suoi allievi, i quali, dopo forti lagnanze fatte, e una deputazione mandata al direttorio di Milano, ottennero che il Rasori venisse congedato dalle sue incumbenze d'insegnare la medicina. Dopo quella catastrofe, il Rasori, da un fervido seguace delle dottrine di *Brown*, all' improvviso voltò il tergo al sistema di questo, e divenne esagerato partigiano di un sistema contrario, confutando le dottrine di lui nelle annotazioni che fece traslatando un' opera inglese intitolata la *Zoonomia*, e nelle quali proruppe in ingiurie ed in frizzi satirici contro il suo antico e prediletto maestro. Il Rasori allora concepì il disegno di fondare un nuovo sistema di medicina, il che infatti eseguì; tal sistema è fino al dì d' oggi conosciuto col nome di Rasorismo, che conta fra i suoi seguaci i più rinomati degli odierni medici. Nel 1799, avendo gli Austro Russi momentaneamente riconquistato il Milanese, il Rasori, per tema di essere, come tanti altri repubblicani, esiliato alle Bocche di Cattaro, rifuggissi a Genova, allora occupata da' Francesi sotto il comando di Massena. Ivi ebbe campo di mettere in opera il suo sistema in una malattia petecchiale epidemica che si manifestò in essa città; scrisse altresì e pubblicò una relazione di quella malattia e della maniera di curarla. Non avendo esso sistema sortito quell' effetto cui l' autore n' aspettava, l' opuscolo del Rasori fu combattuto con acrimonia dagli altri medici d' opinione contraria. Dopo la battaglia di Marengo, il Rasori tornò a Milano, e vi ottenne il titolo di protomedico del governo, quello di medico dello spedale militare, e di professore di clinica nel grande ospizio di Santa Corona. Pubblicò poscia un giornale periodico intitolato *Annali di medicina*, il quale gli attirò molti nuovi nemici, perocchè trascorse in esso a tutti i traviamenti di una penna satirica, e di un' immaginazione esaltata, cosicchè gli venne ingiunto dal governo di sospenderlo dopo la pubblicazione del sesto fascicolo. Nel 1812 vide la luce in Milano un opuscolo intitolato: *Cenni sulla teoria e la pratica del contro stimolo*, in cui il dottore Ozanam autore di esso, s' ingegna di dimostrare per via di fatti, gli errori, la vanità ed i pericoli di un sistema cui egli giudica veramente omicida. Tale opuscolo, nella compilazione del quale si vede che il professore Moscati avesse avuto parte, giunse a cognizione del ministro dell' interno, il quale ordinò che si esaminassero i registri dei morti dello spedale, ed essendosi denunta la certezza de' fatti asseriti dall' Ozanam, il Rasori fu deposto da tutti i suoi pubblici impieghi e rientrò nella classe ordinaria de' medici, lavorando di tratto in tratto a comporre alcuni articoli per gli *Annali*

Digitized by Google

di scienze e lettere, cui allora pubblicava una società di dotti milanesi. Nel 1814, rientrati gli stati di Lombardia sotto il dominio della casa d' Austria, e ripristinatavi una parte delle antiche instituzioni, il Rasori, per non esser nativo di Lombardia, perdè la carica di protomedico, e la cattedra di clinica militare. Verso la fine del medesimo anno il governo austriaco scoprì la cospirazione detta de' Carbonarj. Si eran già formati de' conciliaboli a Milano tendenti a produrre una sollevazione generale, sperando che sarebbe stata sostenuta dalla Francia vittoriosa pel ritorno di Napoleone dall' isola dell' Elba; ma la battaglia di *Waterloo* sconcertò le trame, di cui gli autori, fra' quali anche il Rasori, furono arrestati, e da una corte marziale condannati ad una prigionia più o meno lunga. Il Rasori riacquistò la sua libertà dopo due anni di carcere nella città di Mantova, donde tornato a Milano, ivi continuò ad esercitare l' arte della medicina fino alla sua morte, che avvenne il dì 14 d' aprile del 1837.

Rasor—ismo. n. m. T. med. Dottrina medica nata e cresciuta in Italia per opera del professore Rasori, che espone teoriche affatto opposte al *Brownismo* (*V.* questa voce nell' Appendice in fine di questo dizionario) e la cui verità ed esattezza sono tutto dì dimostrate dal raziocinio e dall'osservazione. —ista. n. car. m. Medico seguace della dottrina del Rasori.

✠ Rasóro. Lo s. c. Rasojo.

Rasp—a. s. f. Specie di lima, che serve per levare i colpi dello scarpello alle statue di legno, e di marmo, e se ne fanno di più sorte, e di più grandezze: a coltello, mezze tonde, a foggia d' un dito della mano ec. §. —. T. de' fornaj. Strumento che serve a rastiar la madia, e a tagliare la pasta. §. Raspa, trovasi anche come agg. di Lima, lima raspa. *Col detto scarpello si conduce la statua sino alla lima la quale si domanda* lima raspa *a scuffina. Benv. Cell. Oref.* 142. —are. v. a. Adoprar la raspa, levare i colpi, e pulir con la raspa. —ato. add. Pulito con la raspa. —atóio. s. m. Strumento di legno col quale si raschia il terreno lavorato per pulirlo dall' erbe svelte dall' aratro.

Raspa (Villa). geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provincia di Vicenza.

Raspàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Raspànte. *V.* Rasp—are.

Raspànte. *V.* Rasp—o.

Raspàre. *V.* Rasp—a.

Rasp—àre. v. a. Quel percuotere che fanno i cavalli, o altri animali la terra co' piè dinanzi, quasi zappandola. L. *Tellurem cavare.* §. Dicesi anche de' Polli quando su i letamaj od altro grattano co' piè per cercarvi qualche cosa da beccare. §. Per met. vale Portar via, rubare. L. *Furari.* §. Pur per met. parlando del Faro di Sicilia. *Il Faro ancor di Calàvra in Cicilia Guarda, come travèrsa, e come* raspi. *Dittam.* 1, 6. —ante. add. Che raspa. §. Raspante, per Rampante, l'usò Benvenuto Cellini dicendo: *Hanno per arme un leone* raspànte *di color d' oro in campo azzùrro. Cell. Vit.* —ato. add. Percosso.

Raspatìno. *V.* Rasp—o.

Raspàto. *V.* Rasp—a.

Raspàto. *V.* Rasp—are.

Raspàto. *V.* Rasp—o.

Raspatójo. *V.* Rasp—a.

Rasperèlla. s. f. Specie d' erba, lo s. c. Equiseto.

Raspìno. s. m. T. degli archibusieri. Strumento di ferro tondo e alquanto piegato nell' estremità, e serve per dare nel canale delle casse per le bacchette. Di un simile strumento si servono anche gli argentieri ed i cesellatori, e ve n'ha di più sorte.

Rasp—o. s. m. Lo s. c. Grappolo, ed è propriamente la parte legnosa de'grappoli d' uva. L. *Racemus.* §. Raspo, per lo s. c. Graspo. L. *Racemus acinis spoliatus.* §. Raspo, per Raspollo. §. Raspo, per Cespuglio. §. Usasi anche per Quel sapore piccante che hanno i raspi. —ante. add. Agg. di vino, e vale Frizzante, piccante, quasi come fatto con raspi. —ato. add. Agg. di quel vino fatto d' uva spicciolata, mescolativi raspi triti, e fassene in più maniere; trovasi anche in forza di nome sost. in significato di Vino. —atino. add. Dim. di Raspato.

Raspo. n. m. Sorta di malattia che viene per lo più ai cani; rogna.

Raspoll—àre, —atùra. *V.* Raspoll—o.

Raspóll—o. s. m. Racimoletto d' uva scampato dalle mani del vendemmiatore. —are. v. a. Andar cercando i raspolli. L. *Racemari.* §. Raspollare, per Portar via. —atùra. n. ast. v. Il raspollare. —ùzzo. (zz asp.) Lo s. c. Racemoluzzo.

Raspùti. mitol. indiana. Setta di Baniani che seguono le stesse dottrine insegnate da' Samarati. Ammettono la metempsicosi, ma solo in ciò che le anime degli uomini passino ne' corpi degli uccelli, i quali avvertono gli amici, che hanno lasciati sulla terra, del bene e del male che debbe loro accadere.

Rassaggiànte. *V.* Rassagg—iare.

Rassagg—iàre. v. a. Assaggiare di nuovo.

Digitized by Google

L. *Iterum degustare.* —iàtte. add. Che rassaggia, che assaggia di nuovo. —iàto. add. Assaggiato di nuovo.

Rassal—àre. v. a Riassalire, assalir di nuovo. L. *Iterum invadere.* —àto. add. Assalito di nuovo.

Rassaltàre. v. a. Assaltar di nuovo.

Rasseguràre. Lo s. c. Rassicurare.

Rassegàre. v. neut. Il rappigliarsi del sego, del brodo grasso, del burro ed altri liquori grassi; meglio però dicesi Assevare. L. *Conglutinari, coire, congelare.*

Rassègn—a. n. f. Rivista d' un corpo di truppe schierate in battaglia, e fatte poi sfilare, per vedere se trovinsi in buona condizione. L. *Lustratio, recensio, ostensio.* § Andare a rassegna, vale Rassegnarsi. §. Passare a rassegna, dicesi Quando i soldati si portano avanti il lor capitano e fanno scrivere il loro nome. —àre. v. a. Riscontrare il numero de' soldati. L. *Recensère.* —amènto. n. ast. v. Il rassegnare, che oggi più comunemente dicesi Rassegna. L. *Recensio.* —atóre. n. car. m. Che rassegna i soldati.

Rassegnaménto. *V.* Rassegn—a.

Rassegnaménto. *V.* Rassegn—are.

Rassegnàre. *V.* Rassegn—a.

Rassegn—àre. v. a. Consegnare, dare in potestà, restituire, mettere nelle mani altrui. L. *Reddere, restituere.* § P. simil. *Che mai non si stingue Del libro che 'l pretèrito* rassègna (cioè della memoria mia, ch' è quella, che rappresenta lo passato). *D. Par.* 23. §. Per Presentare, far presente, confessarsi obbligato ad alcuno, dichiararsi suo servitore. *Io accètto la grazia e le ne* rassègno *le mie verìssime obbligàzioni. Red. Lett.* §. Rassegnare l' ossequio, l' osservanza e simili, sono finali di lettere de' buoni scrittori. —àrsi. neut. pas. Rappresentarsi, comparire. §. Vale anche Uniformarsi, conformarsi. —amènto, —azióne. n ast. v. L' uniformarsi al volere, al piacere altrui, e dicesi particolarmente del Conformarsi al voler di Dio; conformazione, uniformazione, sommissione, uniformità. L. *Conformatio voluntatis.* —àto. add. Conformato, uniformato alla volontà di Dio.

Rassegnàto. *V.* Rassegn—are.

Rassegnatóre. *V.* Rassegn—a.

Rassegnazióne. *V.* Rassegn—are.

Rassembr—amènto, —ànte, —ànza. *V.* Rassembr—are.

Rassembr—àre. v. a. Rappresentare, figurare. L. *Referre, repræsentare.* §. —. v. neut. Rassomigliare, aver somiglianza, ritrar d' uno. §. Per Sembrare, parere. —amènto, —ànza. n. ast. v. Il rassembrare, rassomiglianza, figura, rappresentanza. L. *Repræsentatio.* —ànte. add. Che rassembra. L. *Referens.*

Rassemeràre. v. a. Raccorre, unire insieme.

Rassémbro. add. Raccolto, ammassato.

Rasserenaménto. *V.* Rasseren—are.

Rasseren—àre. v. a. Far sereno, far chiaro, e si dice propriamente del cielo e dell' aria, quando si partono i nuvoli. L. *Serenare, tranquillare.* §. figur. vale Illuminare, e talvolta, pur figur. vale Rifar lieto, ricreare, riconfortare. —àrsi. neut. pas. Riconfortarsi, rallegrarsi, racconsolarsi, deporre la tristezza. —amènto. n. ast. v. Rischiaramento, chiarificazione. —àto. add. Rischiarato, e figur. Riconfortato, ricreato. L. *Serenatus.*

Rassett—àbile, —amènto. *V.* Rassett—are.

Rassett—àre. v. a. Di nuovo assettare, rimettere in buon ordine, in assetto, riordinare, restaurare, riaccomodare, racconciare. L. *Reparare, restaurare.* §. Rassettar l' ulive, vale Ricorle di terra ove son cadute, e per simil. dicesi del Raccogliere, e mettere insieme qualche cosa, ricondurre con ordine. —àrsi. neut. pas. Raffazzonarsi. L. *Se exornare* §. Per Ricoverarsi, adagiarsi. —àbile. add. Facile a rassettarsi. —amènto. n. ast. v. Assettamento, rassettatura. §. Per Correzione di componimento. *Avete con questa un altro esempio del medèsimo sonètto dintòrno al suo* rassettamènto *ripensàndo. Bemb. Lett.* —ato. add. Riordinato, riaccomodato, di nuovo assettato. —atóre. n. car. v. Che rassetta. —atùra. n. ast. v. Rassettamento, assettamento, acconciatura. L. *Concinnatio.*

Rassètto. add. Sincope di Rassettato.

Ràssica. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Valtellina.

Rassicur—àre. v. a. Far sicuro, dare animo, incoraggiare, rincorare. L. *Animos addere.* —àrsi. neut. pas. Prender animo, incoraggiarsi. L. *Confirmari.* —àto. add. Incoraggiato, fatto sicuro. L. *Confirmatus.*

Rassimigliànza. *V.* Rassimigl—iare.

Rassimigl—iàre, —iànza. Lo s. c. Rassomigl—iare, —ianza.

Rassìna. geog. Borgo del granduc. di Tosc., nella provin. di Firenze, nel Casentino, così chiamato dal fiumicello dello stesso nome, e che ivi confluisce nell' Arno.

Rassodaménto. *V.* Rassod—are.

Rassod—àre. v. a. Indurire, far sodo e duro, render forti le cose deboli per la loro tenerezza. L. *Solidare, solidum reddere.* §. Per Assodar di nuovo. §. P. met. vale Confermare, fortificare, afforzare. L. *Confirmare, firmum reddere.*—àrsi. neut. pas. Rappigliarsi. §. figur. Farsi più ma-

Digitized by Google

bile in alcuna cosa. §. Per Confermarsi nell' opinione altrui. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rassodare, assodamento. —ÀTO. add. Indurito, di tenero fatto sodo e duro.

RASSÒD—I, —IA. Lo s. c. Rapsod—i, —ia.

RASSOMIGL—IAMÉNTO, —IÀNTE, —IÀNZA. *V.* RASSOMIGL—IARE.

RASSOMIGL—IÀRE, e RASSIMIGLIÀRE. v. n. nt. Rassembrare, rassomigliare, esser simile, aver somiglianza. L. *Similem esse.* —IAMÉNTO, —IÀNZA. n. ast. v. Comparazione, somiglianza, similitudine. L. *Similitudo, aquatio.* —IÀNTE. add. Che rassomiglia, somigliante, somiglievole. L. *Similitudinem habens.* —IATIVO. add. Atto a somigliare, o a dinotare, rassomiglianza. —IÀTO. add. Che è simile che è stato rassomigliato, comparato. —IATÓRE, —IATRÌCE. n. car. v. Che rassomiglia.

RASSOTTIGL—IÀRE. v. a. Di nuovo assottigliare, e talora semplicemente Assottigliare. L. *Acuere, attenuare.* §. P. met. *Mi Amor che ogni intelletto* RASSOTTIGLIA *A Fiordispina subito mostrava L' inganno. Bern. Orl.* 3, 9, 45. —IÀRSI. neut. pas. Diminuire, scemare. L. *Imminuere.*

RASSÒVA. geog. Città della Turchia europea, nella Bulgaria, e nel sangiaccato di Silistria, sulla sponda destra del Danubio

RASSÙMERE. v. a. Riepilogare, recapitolare. §. Per Ristrignere, raccorre.

RASTA, e RASTIA. s. f. T. d' agric. Strumento di ferro ad uso di rastiar l' erbe, ed ugualgliare e rinettare i viali.

RASTA. n. f. T. d antiq. Misura itineraria presso gli antichi Germani, ed equivaleva a tre miglia italiane.

RASTÀD. geog. Città del granducato di Baden, da cui è distante 6 miglia; ha un bel castello, ed è celebre pel trattato ivi concluso nel 1714 tra la Francia e l'Impero.

RASTÈLLO. s. m. Steccato che si fa dinanzi alle porte delle fortezze, e dicesi anche Rastrello.

RÀSTIA. Lo s. c. RASTA.

RASTIAMÉNTO. *V.* RAST—IARE.

RASTIAPAVIMÉNTI. n. car. m. Che rastia i pavimenti, saccardello; e si suol dire in ispregio a persona vile e dappoco. L. *Homo trioboli.*

RASTIARCHÌVJ. n. car. m. Antiquario, facitore di genealogie, ed è voce di disprezzo. L. *Antiquarius.*

RAST—IÀRE. v. a. Lo s. c. Raschiare. §. figur. e in modo basso vale Svignare, scappar via. L. *Radere, deglubere.* —IAMÉNTO. n. ast. v. Il rastiare. L. *Ramentum, rasura.* —IÀTO. add. Raschiato. —IATÓJO. s. m. Strumento de' gettatori di metallo per rastiare il bronzo o altri metalli liquefatti nella fornace ed incanalarli alla uscita. §. —. T. chir. Strumento adoprato dai chirurghi per rastiar le ossa; consiste in certa piastra d' acciajo grossa, alquanto tagliente sugli orli, il mezzo d' una faccia della quale accoglie un gambo montato sopra di certo manico a faccette; questa piastra riceve diverse forme. §. —. T. dei gioiellieri. Sorta di lima. §. —. T. dei magnani. Strumento fatto a diamante, e serve a pulir la chiave dopo che è sbozzata colla lima. §. Raschiatojo, lo s. c. RASCHIA —IATÙRA. n. ast. v. Lo s. c. Raschiatura. L. *Rumentum, rasura.*

RASTIÓNE. s. m. Rastrello, strumento di ferro, col quale i gittatori di metallo puliscono il bronzo, dopo che è fuso nel bagno della fornace, ne cavano la stummia e lo cacciano verso la spina acciocchè corra ad infondersi nella forma, il che dicono Rastrellare.

RASTRELL—ÀRE, —ÀTA *V.* RASTRELL—O.

RASTRELLIÈRA. s. f. Strumento di legno fatto a guisa di scala a pinoli, che si conficca nel muro per traverso sopra la mangiatoja, per gettarvi sopra lo strame; che si dà alle bestie. §. Per Istrumento simile, dove si tengono a sgrondo le stoviglie. §. Dicesi anche a Quello strumento dove si attaccano le armi in asta. §. Per simil. Dicesi dell' Ordine e disposizione de' denti. §. —. T. de' legnajuoli. *V.* CANCELLO. (T. de' legnajuoli). §. —. T. mar. Determinazione che si dà a cinque o sei pulegge o carucole, che si pongono per ordine l' una sopra l' altra, lungheso la legatura dell' albero di buompresso, per passarvi le manovre di quest' albero. §. In marineria chiamasi anche Rastrelliera un Utensile di corderia; ed è un pezzo di tavola guarnito di sette o otto caviglie di legno, che si dispone nell' officina dove si commettono delle corde minute per tenere separate le matasse de' fili o legnuoli, i quali debbono assottigliarsi insieme per fermare le minute corde.

RASTRELLÌNO. *V.* RASTRELL—O.

RASTRÈLL—O. s. m. Strumento dentato, sì di ferro, sì di legno, col quale si sceverano i sassi dalla terra e la paglia dalle biade, e simili, ed è proprio degli agricoltori. L. *Rastrum.* §. P. simil. T. araldico. Indica il Contrassegno de' cadetti nelle famiglie principesche raffigurato nelle armi gentilizie. La figura del rastrello è dentata da una sola parte come quello degli agricoltori, e talvolta anche da ambedue le parti a guisa di quello de' calzolaj, ed ora è contrassegno de' cadetti di alcune nobili famiglie private. §. Rastrello, T. delle for-

Digitized by Google

tificazioni. Dicesi Quello steccato che si fa, dinanzi alle porte delle fortezze o di altri luoghi, che stieno guardati. In questo significato dicesi anche Rastello. §. Per Uscio fatto di stecconi, che più propriamente dicesi Cancello. §. Rastrello, dicesi anche a Quel legno, dove i calzolaj appiccano le scarpe. §. —. T. milit. Dicesi a Quei legni con mensole a viticcio, dove si posano le armi in aste, il quale strumento dicesi anche Rastrelliera. §. —. T. de' gettatori di metallo. Strumento detto con altro nome Rastione. *V.* §. —. T. de' magnani. Quel pezzo della serratura dove passa la mannaja per testa; dicesi anche Ingegno. §. —. T. de' lanajuoli. Intelajatura formata di due regoli di legno paralelli tra loro, e riuniti con due traverse. Questo rettangolo contiene dei denti di legno conficcati nei regoli, e serve a piegare l' ordito sul subbio. §. Rastrello, usasi anche per Rastrelliera, cancello. §. —. T. delle saline. Strumento col quale si eseguisce l' operazione dello sfecciare, e talvolta serve anche a levare il sale dalle saline. Questo strumento è un pezzo di tavola della figura di un paralellogrammo, lunga circa un piede e mezzo, larga circa quattro pollici, grossa mezzo pollice; nel centro evvi un foro, nel quale s' innasta un pezzo di canna o pertica, che gli serve di manico, con questo strisciandolo con uno de' suoi tagli si eseguisce la suddetta operazione. §. Menare il rastrello, vale Predare, saccheggiare. L. *Depopulari*. §. Egli mena tutti a rastrello, vale Egli dice male di tutti, dice contro a tutti senza rispetto e senza guardare in faccia; non la risparmia ad alcuno. §. Fare un rastrello, figur. vale Rubare. —ìno. s. m. dim. L. *Rastrellum*. —àre. v. a. Adoperare il rastrello nel primo significato; e figur. Rubare. §. Rastrellare, vale Adoperare il rastrello, o il rastione, per cavar la stemmia dal bronzo, dopo che è fuso nel bagno della fornace, acciocchè corra ad infondersi nella forma. —àta. n. f. Quella quantità di ferro, di paglia e simile, che si mena in una volta col rastrello.

Rastro. s. m. Lo s. c. Rastrello, strumento da lavorar la terra. L. *Rastrum*.

Rastro. s. m. T. mus. Piccolo strumento d' ottone, composto di cinque piccole scanalature ugualmente spazieggiate, e attaccate ad un manico comune, con cui si tirano sulla carta i righi musicali. Sonovi de' rastri a due, quattro, sei, otto, dieci e persino a sedici e venti righi; tali macchinette servono a rigare una pagina intera in una sol volta.

Rasùra. n. act. v. (Dal verbo *Radere*.) Il radere. L. *Rasura*. §. Per Cancellamento. L. *Rasura, deletio*. §. Per la Materia che si leva nel radere. L. *Ramentum*. §. Per Tonsura de' preti. L. *Tonsura*. *Il chèrico ha a portàre la* rasùra *in modo di coròna e tonduti i capèlli di sotto*. *Macstruzz*. 4, 24.

Rasùra. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Valtellina.

Rata. n. f. Parte, o porzione convenevole di checchessia, che tocca ad alcuno. L. *Rata portio, rata pars*. §. Per rata, e per errata, avv. vagliono Proporzionalmente, secondo quella parte che tocca convenevolmente a ciascuno.

Ratafià. s. m. Liquore alcoolico aromatizzato e zuccherino; è una specie di vino che si fabbrica colle ciriege.

Ratània. s. f. L. *Krameria triandria*. T bot. Piccolo arbusto del Perù che appartiene alla tetrandria monoginia di Linneo. Questo genere ha per suoi caratteri quattro petali, de' quali i due laterali sono disgiunti, il superiore curvo, l' inferiore concavo; un nettario di quattro foglietue, due delle quali vellutate, che abbracciano il germe, e due inferiori sessili più corte; la bacca secca, globosa, uniloculare, che non si apre, monosperma, sparsa di peli rigidi e ripiegati. La radice della Ratania è orizzontale, molto ramosa, legnosa, dura, rotonda, lunga uno o due piedi, grossa un pollice nel suo fittone, e coperta di certa corteccia alquanto ineguale, molto grossa, il color rosso della quale trae alquanto al nerastro. Tale corteccia ha sapore amaro, e lascia nella bocca un senso di strignimento. Sembra che in essa sola risiedono le proprietà che resero celebre quella radice. Avendo un celebre botanico saputo che nel Perù la radice di Ratania serve a nettare i denti ed a raffermarli, s' applicò subito ad istudiarla, e riconobbe presto che è fornita di facoltà astringenti marcatissime; ne preparò egli colla infusione un estratto, il quale asciugato era rossastro, trasparente, friabile, e quasi simile al sangue di drago, con sapore austero, più sensibile che quello di qualunque altra sostanza vegetale. Tale estratto gli parve efficacissimo nella cura delle emorragie interne; le sue ricerche furono pubblicate nel 1808; ma la rarità della Ratania impedì di ripeterle, e solo molti anni dopo essendosi tale radice maggiormente sparsa nel commercio, si potè meglio conoscerne e valutarne le proprietà.

Ratiària. geog. ant. Città della Mesia, sul Danubio, corrisponde all' odierna Arza nella Bulgaria.

Digitized by Google

Ratìàsia. mitol. indiana. Nome che gl' Indiani danno agli spiriti, i quali svolazzano nell' aria, senza nuocere agli uomini. Essi pongono nel numero di tali genj le anime di coloro che sono mal vissuti nel mondo, e che per ciò debbono soffrir molto la fame e la sete, e sovente vengono sulla terra a chieder l' elemosina in forma umana.

Ratìbor. geog. Città d'Alemagna, nella Slesia prussiana, sulla sponda sinistra dell'Oder.

Ratichi. stor. Lo s. c. Rachi.

✤Raticóne, o Raticóni. avv. Andar raticoni, vale Andar ratto, andar cercando in qua, e in là.

Ratificamènto. *V.* Ratific—are.

Ratific—àre. v. a. Confermar quello, che altri ha promesso, ha detto o fatto. L. *Ratum habere.* §. Dicesi anche ne' giudizj criminali il Confermar la propria confessione. —amènto, —azióne. n. ast v. Il Ratificare. L. *Confirmatio, ratihubitio.* —àto. add. Confermato. L. *Confirmatus.*

Ratificazióne. Lo s. c. Ratificamento. *V.* Ratific—are.

Ratìo avv. Dicesi Andar ratio, e anticamente Andar raticone o raticoni, che vagliono Andar cercando in qua, e in là. Ratio ha nel femminino Ratìa parlando di femmine. *Ch' ella ne va* ratìa, *senza conforto. Buon. Tanc.*

Ratìre. v. neut. Tirar le recate, che sogliono preceder la morte, cioè raccolte di fiato tardo, sottile e lento; morire di dolore. L. *Singultare animam.* §. Dicesi anche dello Stridere che fa il porco quando si scanna.

Ratisbóna. geog. L. *Reginopolis.* Città di Alemagna, nella Baviera, sulla destra sponda del Danubio, capoluogo del circolo di Regen, nome di un fiume che presso a Ratisbona si gitta nel Danubio, e dal quale questa città deriva il suo nome tedesco (*Regensburg*). Long. or. 29°, 46; Lat. sett. 49°, 53. Ignorasi l' epoca della fondazione di Ratisbona; chiamavasi una volta *Castra Regina*, indi *Augusta Tiberii*, poi *Reginopolis*. Essa fu per lungo tempo la capitale della Baviera; poscia divenne città libera imperiale (titolo che perdè nel 1806) e fin dal 1662 vi si teneva la dieta dell' impero. Fu per gran tempo sede di un arcivescovado con un territorio ragguardevole, ma al quale nel 1817 si sostituì un semplice vescovado. Ne' dintorni di Ratisbona i Francesi e gli Austriaci si diedero parecchie battaglie ne' primi anni del presente secolo, in una delle quali data il dì 23 d' aprile del 1809, Napoleone, che comandò in persona, e che vi fu ferito in un piede, sforzò il nemico a ritirarsi in Boemia. Ratisbona è cinta da vecchi bastioni poco suscettibili di difesa; è divisa in 9 quartieri con parecchi subborghi; strette ne sono le strade e tortuose, e le case fabbricate di pietra nel gusto antico. Il suo ponte sul Danubio è il più sodamente costruito di quanti ve ne hanno sul Danubio e sul Reno; fu cominciato da Enrico X duca di Baviera nel 1135, e terminato dagli abitanti stessi della città nel 1146; è lungo 550 braccia, e largo undici braccia e mezzo; è sostenuto da 15 archi altissimi, con pilastri a triangolo atti a rompere la rapidità del fiume ed i ghiacci che questo convoglia nell' inverno. Si notano in Ratisbona molti begli edifizj pubblici; la cattedrale di stile gotico, la chiesa di Sant' Emmerano, l' episcopio, l'antico collegio de' Gesuiti, l'arsenale, il palazzo della comune, in cui un tempo tenevasi la dieta. Oltre la cattedrale vi si contano altre 16 chiese, 13 cattoliche e 3 luterane. Le instituzioni d'istruzione consistono in un liceo cattolico, un ginnasio luterano, un seminario, una scuola di disegno, un orto botanico, un museo, ed una galleria di quadri. Souovi due librerie pubbliche, uno spedale e due ospizj. Ratisbona conta circa 19,000 abitanti assai industriosi. Questa città possiede parecchie manifatture di oggetti di ferro, di rame, d' ottone, e d' acciajo; di tabacco, di stoffe di cotone, di aghi, di cera, di colla forte, di candele; delle distillerie d' acquavite e delle conce di pelli, tutte le quali fabbricazioni vi fanno attivissimo il traffico, ed in ispecie quello d' esportazione.

Ratìto. add. T. d' antiq. Aggiunto che i Romani davano ad una moneta di rame, (*asses ratiti*; *quadrans ratitus*), che da un lato portava la testa di Giano, e al rovescio un naviglio, o la prora di una nave (*da Ratis* barca). Sembra che questa moneta indicasse l' arrivo di Saturno in Italia, quando si rifuggì negli stati di Giano dopo ch' era stato da Giove suo figlio balzato dal trono.

Rato. add. T. de' legisti. Ratificato, confermato, approvato. L. *Ratus*, *confirmatus.*

Ratta. s. f. T. d' archit. Ogni estremo della colonna, ed è vocabolo, che tanto comprende l' Imoscapo quanto il Sommoscapo. L' imoscapo si chiama Ratta da piede; e il sommoscapo, Ratta di sopra.

Rattaccamènto. *V.* Rattacc—are.

Rattacc—àre. v. a. Attaccar di nuovo, attaccar lo staccato. L. *Nectere*, *adnectere.* §. Rattaccare il sonno. *V.* Sonno. §. — un trattàto, un discòrso, o simili,

Digitized by Google

vagliono Ripigliarlo dopo averlo tralasciato. L. *Aliquid rursum aggredi.* —AMÉNTO. n. ast. v Il rattaccare.

RATTACCONAMÉNTO. *V.* RATTACCON—ARE.

RATTACCON—ÀRE. v. a. Rattoppare, rappezzare, attaccar tacconi. L. *Sarcire.* § figur. vale Rimediare —AMÉNTO. n. ast v. Il rattacconare. L. *Sarcimen.* §. Prendesi anche per Tacconi, o cose rattacconate, cose rifatte o rattoppate. —ÀTO. add. Rattoppato, rappezzato. L. *Sartus.*

RATTAMÉNTE. *V.* RATT—O. (add.)

RATTARP—ÀRE. v. a. Rattrappare, rattrappire, rattrarre. —ÀTO. add. Rattrappato.

RATTAVÈLLO. s. m. T. de' vetraj. Specie di Rastrello per mestare la fritta.

RATTEMPER—ÀRE. v. a. Ridurre a temperamento, moderare. L. *Temperare, moderari.* —ÀRSI. v. neut. pas. Moderarsi, ritenersi, temperarsi. L. *Sibi temperare.* —ÀTO. add. Moderato. L. *Delimitus, cohibitus.*

RATTEN—ÈRE. v. a. (Questo verbo si coniuga come il suo primitivo *Tenere.*) Ritenere, arrestare, fermare, trattenere. L. *Retinère, cohibère compescere.* —ÈRSI. neut. pas. Fermarsi, contenersi, astenersi, temperarsi, rattemperarsi, moderarsi. L. *Morari, cunctari.* —IMÉNTO. n. ast. v. Il rattenere. L. *Retentio;* e figur. Moderazione, freno. —ITÌVA. n. f. La facoltà del rattenere, ed usasi ordinariamente per Memoria. L. *Retentio.* —ITÌVO. n. m. Ritegno, riparo, ciò che mettesi in qualche luogo per ritenere. L. *Repagulum.* —ÙTA. n. f. Lo s. c. Rattenimento, o ritegno. L. *Retentio.* —ÙTO. add. Ritenuto, arrestato, trattenuto. L. *Retentus.* §. Per Cauto, guardingo, ed anche Che agisce con repugnanza. L. *Cautus.* §. —. avv. Più difficilmente, con maggior repugnanza.

RATTÈNTO. n. m. Lo s. c. Rattenimento. *V.* RATTEN—ÈRE.

RATTEN—ÙTA, —ÙTO. *V.* RATTEN—ÈRE.

RATTEST—ÀRE. v. a. Rimettere, riunire cose materiali. §. —. T. milit. Riunire una truppa disordinata e rimetterla in ordinanza —ÀRSI. v. neut. pas. Riunirsi, rimettersi insieme.

RATTÉZZA. *V.* RATT—O. (add.)

RATTI (Isola de'). geog. Isoletta sulla costa occidentale di Sumatra.

RATTI (Giovanni Agostino). biog. Pittore italiano del XVII secolo, nativo di Savona nel Genovesato. Poi che ebbe studiato alcun tempo la pittura in patria, recossi a Roma, dove continuò ad applicarsi alla stessa arte sotto la direzione di Benedetto Luti, e divenne uno de' migliori pittori di quel secolo. Andato poi a fermare stanza a Genova, ivi morì nel 1775, lasciando un gran numero de' buoni dipinti che veggonsi nelle gallerie di essa città ed in quelle di Roma. Uno de' suoi migliori allievi fu il proprio figlio Carlo Giuseppe, nato in Genova nel 1735. Egli lavorò nella sua città natia, in Milano, in Parma ed in Roma, ove papa Pio VI il nominò direttore dell'accademia Ligustica, e gli conferì la croce di cavaliere. Il cavaliere Ratti scrisse alcune opere volgenti sulla pittura, scultura ed architettura, tre delle quali sono assai stimate; cioè: *Notizie storiche sincere intorno alla vita ed alle opere del celebre pittore Antonio Allegri da Correggio;* — *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi;* — *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura scultura ed architettura.* Quest' artista cessò di vivere in Genova, nel 1795 di 55 anni.

RATTIEPID—ÀRE, —ÌRE. v. a. Intiepidire, raffreddare, e dicesi al proprio e al figurato. L. *Tepefacere.* —ÀRSI, —ÌRSI. neut pas. Intiepidirsi. —ÀTO, —ITO. add. Intiepidito, raffreddato. L. *Tepefactus.*

RATTIEPID—ÌRE, —ÌRSI, —ITO. Lo s. c. Rattiepid—are, —arsi, —ato.

RATTÌNA. s. f. Sorta di panno lano, rovescio.

RATTIR—ÀRE, —ATÓRE. T. de' lanajoli. Lo s. c. Accotton—are, —atore.

RATT—ISSIMAMÉNTE, —ÌSSIMO. (add. e avv.) *V.* RATT—O. (add.)

RATTÌVO. *V.* RATT—O (n. m.)

RATTIVORO. s. m. Nome generico del serpente Boa che divora i topi.

RATTIZZÀRE. (zz asp.) v. a. Riordinare i tizzoni del fuoco, acciò meglio ardano. §. figur. Per Raccendere, infiammare, accrescere, fomentare.

RATT—O. s. m. Rapina, furto. L. *Raptum.* §. Per Rapimento, l'atto del rapire, e per lo più s' intende del condur via con violenza le fanciulle dalle loro famiglie. L. *Raptus.* §. Dicesi anche a quella parte del letto del fiume dov' è pochissima acqua e molta corrente. §. Per Estasi. L. *Mentis alienatio, vel excessus.* —IVO. add. Che rapisce, atto a rapire. L. *Rapax.*

RATTO. s. m. Specie di topo, detto anche topo di casa; la sua coda è più lunga del corpo, e questo risulta coperto di pelo inferiormente nero, ed al ventre grigio; ai piedi posteriori ha un artiglio; giunge alla lunghezza di nove pollici. Fu recato in Europa dall' America nel 1544; mangia grani, uccelli, conigli, e perfino individui della propria specie. L. *Mus, raptus.* §. Ratto muscato. *V.* ONDATRA.

RATTO (Pesce). s. m. L. *Raja aquila.* Ferraccia simile alla Pastinaca, se non che la

Digitized by Google

sua testa tondeggia più, e s' assomiglia a quella del rospo detto botta, e perciò dai Genovesi è detta Pesce rospo.

Ratt—o. add. Veloce, presto, celere. L. *Celer, velox.* §. Per Ripido. L. *Acclivis.* §. —. avv. Velocemente, prestamente. L. *Velociter, celeriter.* §. Andar ratto, vale Andar con prestezza. §. Ratto, per Tostamente, subitamente, in un tratto. L. *Statim, illico.* §. Non poter andar nè pian, nè ratto, figur. vale Non poter operare nè con maturità, nè con velocità, nè mal, nè bene. §. prov. Chi vá piano va ratto; che si usa per Mostrare la necessità di ben maturare le cose. L. *Festina lente.* §. Ratto ratto, vale Presto presto, ed ha quasi forza di superl. aggiugnendo tal forza la replica delle parole, particolar proprietà di linguaggio; come Terra terra, per Vicinissimo a terra, e sì fatti. L. *Celerrime, ocyus.* —issimo. add. superl. L. *Citissimus.* §. —. avv. superl. L. *Celerrime, citissime.* —amente. avv. Velocemente, con gran prestezza, prestamente, rapidamente. L. *Celeriter, alacriter.* —issimamente. avv. superl. L. *Celerrime, citissime.* —ezza. n. ast. v. Velocità, prestezza, rapidità. L. *Celeritas, velocitas, rapiditas.* §. Per Erta, ripidezza. L. *Acclivitas.*

Ratt—o. add. Rapito. L. *Raptus.* —ore. n. car. m. Rapitore. L. *Raptor.* —ura. n. ast. f. Rapimento, e per lo più s' intende di quello delle donne. L. *Raptus, raptura.* §. Per Rapimento di preda in caccia; e dicesi de' falconi o sparvieri e simili.

Rattònculo. s. m. T. bot. Nome volgare di una piccola pianta detta anche Coda di topo.

Rattoppamento. *V.* Rattopp—are.

Rattopp—àre. v. a. Racconciare checchessia, mettendovi delle toppe della stessa roba; e figur. Rimediare. L. *Resarcire.* §. Pur figur. ed in ischerzo. *Saprèsti appùnto la ragiòne e 'l modo S' e' si può* rattoppàr *giulèbbo rotto. Belline. Son.* 270. —amento. n. ast. v. Rappezzamento, rattacconamento. —àto. add. Rappezzato, rattacconato. L. *Interpolatus, refectus.* §. P. met. *Or mi mandi sonètti* rattoppàti. *Lib. Son.* 128.

Rattòr—cere. v. a. Attorcere. L. *Torquère, flectere.* —to. add. Attorto. L. *Intortus flexus.*

Rattóre. *V.* Ratt—o. (Rapito)

Rattorn—iàre. v. a. Attorniare, circondare, rigirare. L. *Circumdare.* —iàto. add. Circondato.

Rattòrto. *V.* Rattor—cere.

Rattorzolàrsi. (z asp.) v. neut. pas. Rannicchiarsi, rannicchiarsi tutto, per occupar minore spazio.

*Rattòstilo. s. m. L. *Rhaptostylum.* (Dal gr. *Raphtó* io costruisco, e *stylos* stilo.) Genere di piante analogo alla famiglia delle *Celastrinee*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da *Humboldt* e *Bonpland*, le quali, fra gli altri caratteri, presentano un ovario supero sessile, grande-conico a tre locali, e stimma sessile, ossia privo di stilo, ec.: denominazione allusiva forse alla moltiplice costruzione del suo ovario sessile, ed allo stimma pure sessile, cioè senza stilo.

Rattràere. Lo s. c. Rattrarre.

Rattraiménto. *V.* Ratt—arre.

Rattrapp—àre, —ire. v. neut. Non poter distender le membra per ritiramento di nervi. L. *Torpore corripi.* —àrsi, —irsi. v. neut. pas. Rannicchiarsi, raccogliersi. L. *Contrahi.* —àto, —ito. add. Con le membra rannicchiate per non le poter distendere. L. *Torpore correptus.* §. P. met. *E che il destìno* rattrappìto *e monco, Non adopràsse ad estirpàrti un ronco? Menz. Sat.* 7. —atùra, —iménto. n. ast. v. Il rattrappare, il rattrappire, contrattura. L. *Contractio.*

Rattrapp—iménto, —ire, —ito. Lo s. c. Rattrapp—atura, —are, —ato. *V.* Rattrapp—are.

Ratt—àrre, —àrre. v. a Ritirare. §. —. v. neut. Lo s. c. Rattrappare. L. *Torpore corripi.* —àrsi. neut. pas. Ritirarsi. —aménto. n. ast. v. Contrattura, rattrappatura. —àtto. add. Rattrappato, contratto. L. *Membris captus.*

Rattrist—àre. v. a. Attristare, contristare. L. *Tristitia afficere.* §. —. v. neut. Intristire. —àrsi. v. neut. pas. Attristarsi, contristarsi. —àto. add. Attristato, contristato.

Rattùra. *V.* Ratt—o. (Rapito)

Ratum fàcere. Espressione propria degli auguri, e valeva Confermare il presagio.

Rauca. s. f. Piccol verme che guasta le radici degli alberi ed il frumento.

Raucèdine. *V.* Rauc—o.

Rauc—o. add. Che ha la voce o il suono non chiaro, ma roco, fioco. L. *Raucus.* —èdine. n. ast. L. *Raucitas.* Fiochezza, fiocaggine, stato della voce allorquando è velata o rauca; forma essa un lieve grado di afonìa allorquando la voce sia ad un tempo affievolita. È la raucedine abituale in certuni senza che si sappia a quale disposizione delle parti componenti la laringe debbasi attribuire siffatta lesione della voce. Avviene essa accidentalmente in conseguenza dell' istantaneo raffreddarsi

Digitized by Google

della cute, di certa bronchitide acuta o cronica; nei tempi umidi, costituisce essa talvolta, insieme con un lieve grado di oppressione di respiro, l' unico segno di quest' ultima; spesso persiste dopo che cessarono tutti i fenomeni della bronchitide, prima che essi si manifestino, od anche senza essersene appalesato veruno.

Raudii campi. geog. ant. Campi della Gallia Transpadana, verso l' ostro di *Comuni*, celebri nella romana storia per essere stati il teatro della sconfitta de' Cimbri, l'anno di Roma 625, in cui ne rimasero sul campo di battaglia centoventimila, e quarantamila ne furon fatti prigionieri.

Raddùscolo. s. m. T. d'antiq. Nome della più piccola moneta romana di rame. Cicerone adopera questa parola in molti luoghi delle sue lettere familiari per indicare de' piccoli debiti.

Raùle. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Pastor di Dio, amico di Dio.

Raul. biog. *V.* Rollone.

Raulini. mitol. ind. Sacerdoti del regno di Aracan, incaricati dell' educazione della gioventù, la quale ad essi è affidata più che a qualunque altra comunità religiosa perchè menano una vita più esemplare e più atta ad inspirare a' giovani l' amor di Dio, e il rispetto per le leggi. I Raulini sono assai caritatevoli, e pongono ogni cura nell' esercitare verso gli stranieri i doveri dell' ospitalità.

Raulo. Nome prop. di uomo, variazione di Orlando. *V.*

Raumil—iàre. v. a. Placare, mitigare, addolcire, tor via l' ira, lo sdegno. L. *Compescere*, *mollire*. §. Per Tor via l' alterezza, umiliare, mortificare, rintuzzare l'orgoglio. L. *Deprimere*. —iàto. add. Placato, mitigato.

Raùna. mitol. Nome che i Madecassi pretendono essere stato dato da Adamo alla sua sposa da noi chiamata Eva.

Raun—amènto, —ànte, —ànza, —àre, —àta, —atìccio, —àto, —atóre, —azióne. Lo s. c. Ragun—amento, —ante, —anza, —are. ec. *V.* Ragun—are.

Rauncinàto. add. Ritorto a modo d' uncino. L. *Uncus*, *curvatus*.

Raùno. Lo s. c. Raguno.

Rauràci. n. di naz. Popoli della Gallia, nella grande Sequanese, su i confini degli Elvezj, oggi il cantone di Basilea nella Svizzera. La capitale del paese era *Augusta Rauracorum*. A tre miglia distante da Basilea si veggono ancora le ruine di molti monumenti che l' adornavano.

Rauràco. geog. ant. Città capitale de' popoli chiamati Rauraci; risponde ad un borgo situato nel cantone di Basilea nella Svizzera.

Ravagliône. n. m. Sorta di malattia, detta comunemente Vajuolo salvatico, consistente in vescichette simili alle bolle del vajuolo, ma piene d' un siero trasparente, e che in tre giorni si seccano.

Ravagnése. geog. Vill. del reg. di Napoli, nella Calabria-Ulter. prima, nel distr. di Reggio, con 1000 abitanti.

Ravanèllo. s. m. L. *Raphanus sativus*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice carnosa, bianca, bislunga o rotonda; lo stelo cilindrico, ramoso, che si eleva fino a due braccia; le foglie alterne, lirate, per lo più quasi pennate, le radicali picciolate, le cauline sessili; i fiori quasi violetti a grappoli terminanti. Questa pianta è indigena della China, ed è una specie di Rafano.

Ravanése. s. m. T. de' granajuoli. Nome volgare del grano grosso comune, o nostrale. Il suo stelo o piede è molto alto; ha la spiga lunga un palmo, compresa le reste, che sono assai ruvide, e che stagionate nereggiano, siccome nereggianti o cineree ed irsute sono le sue esterne glume o calici. Le granella sono bionde al di fuori, la loro farina bianchissima, e battute facilmente si spogliano.

Ràvano. s. m. Lo s. c. Ravanello. L. *Raphanus major*.

Ravanùsa. geog. Comune di Sicilia, nella intendenza e nel distr. di Girgenti, presso la destra sponda del Salso; conta circa 6000 abitanti. Era feudo della famiglia Bonanno de' conti di Cattolica.

Ravàra (Scandolara). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. *V.* Scandolara-Ravara.

Ravaròlo. | Ravascliétto. | geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Lodi e Crema; l' altro in quella di Udine.

Ravastróni. s. pl. Sorta di bietola rossa.

Ravèda. geog. Golfo sulla costa orientale della Turchia europea in Romelia, e nel sangiaccato di Silistria; è largo 9 miglia, e profondo 3; presso la costa si trova un villaggio con un cantiere per la costruzione di navi. Esso golfo può ricevere alcuni vascelli di linea.

Ravezgiudlo. Lo s. c. Raviggiuolo.

Ravégna. geog. Nome di un circolo della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino.

Ravegnàno. Lo s. c. Ravennate.

Ravèllo. geog. Città del reg. di Nap., nel Principato-Citer., e nel distr. di Salerno, da cui è dist. 9 miglia. Questa città, fondata nel 1086, era altre volte cinta di mura, e guernita di alti torri, e contava

Digitized Googl

oltre 30,000 abitanti. Ora è luogo aperto con circa 4000 abitanti; è però sempre sede di un vescovado suffraganeo della Santa Sede. Ravello è uno de' luoghi più dilettevoli del regno per la sua situazione sopra un' amena collina donde si gode d' un estesissimo orizzonte dalla parte del mare, per la salubrità dell' aria, e per le sue fresche e buone acque. La collina sulla quale giace, ha alla sua radice due lunghe valli per le quali scorrono due fiumicelli perenni, e veggonsi da per tutto vestite di odorose erbe e di una moltitudine di fiori. Abbonda il territorio di viti, d' ulivi e d' ogni altra specie d' alberi fruttiferi, i cui prodotti si portano fino a Napoli. §. —. Nome di due villaggi nel regno Lomb.-Ven., nella provincia di Pavia.

Ravèna. geog. ant. Prefettura dell' Asia, lungo l' Eufrate. Tolomeo vi colloca sei città, due sulla sponda di esso fiume, e quattro nell' interno della regione.

Ravèndia. mitol. maom. Nome di un' antica setta di eretici mussulmani, i quali ammettevano la metempsicosi, e credevano, e volevano far credere che l'anima di Maometto fosse passata nella persona di Abou Giafar Almanzor, secondo califfo della razza degli Abassidi, e gli volevano per tal ragione rendere gli onori divini, facendo intorno al suo palazzo delle processioni simili a quelle che si praticavano intorno al tempio della Mecca. Questa setta non tardò molto a degenerare in una fazione sediziosa e molesta in modo che quello stesso califfo fu obbligato di esterminarla.

Ravènna. geog. L. *Ravenna*. Città d' Italia negli Stati pontificj, capoluogo della legazione a cui dà il nome, sulla sinistra sponda del Montone; dist. quasi 6 miglia dal mare Adriatico, 102 da Roma, 45 da Bologna, altrettante da Ferrara, e 69 da Firenze. Long. or. 29°, 20; Lat. settent. 45°, 25. Fra le odierne città d' Italia Ravenna è una delle più antiche, e quella che, dopo Roma, di tutte le altre sia soggiacciuta a più variate vicissitudini e a più forti rivoluzioni politiche. La fondazione di Ravenna vuolsi che accadesse 430 anni avanti quella di Roma, e che fosse dovuta ad una colonia di Tessali, favoriti da' Sabini, i quali gli ajutarono a vincere i popoli vicini che volevano opporsi al loro stabilimento. La città fu fabbricata sul lido del mare Adriatico, dove non andò molto che il suo porto divenne famosissimo. Era Ravenna già floridissima, e dai circonvicini popoli rispettata, quando Roma era appena sorta da' suoi fondamenti, ma dovè in fine sottomettersi, come tante altre città, alla fortuna di quella. L' anno di Roma 520, i Romani consoli Marcello e Scipione coll' espulsione de' Boi s' impadronirono di Ravenna, ma le lasciarono un libero municipale reggimento, l' esenzione da ogni tributo, ed il godimento delle romane prerogative, ed il suo porto ricevè il nome di *Portus classis*; in fatti in esso poderose flotte ragunaronsi, pronte sempre a dare alla vela per ogni dove. Non la ebbero in minor pregio gl' imperatori romani; fu abbellita di monumenti da Augusto, il quale, nel porto, uno dei più belli allora dell' Adriatico, dispose le sue flotte; e Tiberio Claudio Germanico cinse la città di mura. Sembra veramente un inesplicabile fenomeno, come quel porto tanto si è colmato dagl' interrimenti, e che il mare tanto si è ritirato che oggidì Ravenna trovasi 6 miglia distante dalla spiaggia, lasciando fra essa e la città un terreno, un tempo paludoso e malsano, oggi coltivato e fertile di grano, vino e frutti. Dopo la divisione dell' impero fatta da Teodosio il Grande fra i suoi figli Arcadio ed Onorio, quest' imperatore d' Occidente fece di Ravenna la capitale del suo impero, e vi abitò come altresì Valentiniano III suo nipote, il quale ne ristaurò le mura e vi edificò de' sontuosi palagi. Quivi Leone I, imperatore d' Oriente, fece acclamare imperatore d' Occidente Giulio Nepote, il quale appena postasi sul capo la corona, fu assediato dal patrizio Oreste, e videsi costretto a fuggir non solo da Ravenna ma dall' Italia. Oreste, espugnata la città, pose la effimera corona imperiale sul capo del proprio figliuolo Romolo Momilio, detto Augustolo; fu questi l' ultimo imperatore romano in Occidente; ma non regnò che otto o nove mesi (*V.* Nepote, Oreste, Augustolo e Romolo). Odoacre, alla testa degli Eruli, facendosi scudo del nome di Nepote, che, riparato in Dalmazia, serbava intatti i suoi diritti al trono, ma che non molto dopo quivi fu ucciso, investì Ravenna, se ne rese padrone, fe' morire Oreste, privò di regno Romolo, scacciò Paolo fratello di Oreste, e fissò la sua residenza nella città col titolo di patrizio, conferitogli da Zenone imperatore d' Oriente; e poco dopo con quello di re d' Italia essendo stato dalle sue truppe a tale dignità acclamato. Odoacre regnò circa 9 anni, e fu in fine spogliato e del trono e della vita da Teodorico re degli Ostrogoti. Questi, che regnava nella Pannonia e nella Mesia, dopo che si fu pacificato coll' imperatore Zenone, il quale, per allontanarlo dai suoi stati d' Oriente gli avea permesso di far la conquista dell' Italia, ca-

Digitized by Google

lo dalle Alpi Giulie alla guida d' un poderoso esercito, riportò due grandi vittorie sopra le truppe di Odoacre nelle campali giornate di Aquileja e dell' Adda, e strinse d' assedio Ravenna in cui il vinto Odoacre erasi chiuso. La città resistè per varj mesi a' replicati sforzi degli assedianti, ma si arrese in fine a condizione che il re, le truppe, ed i cittadini avesser salva la vita; ma il re vincitore non mantenne la parola riguardo a Odoacre, imperocchè alcuni giorni dopo il fe' mettere a morte. Teodorico adottò le leggi ed i costumi dei popoli vinti, cui si rese con saggia e politica condotta benevoli; e riconosciuto re d' Italia dall' imperatore Anastasio, Roma lo accolse nel 500 fra' plausi, a' quali preser parte ed il sommo pontefice ed il senato romano. Ravenna fu sotto di lui la metropoli dell' Italia tutta, e senza le religiose discordie fra i Cattolici e gli Ariani, che trassero il monarca Ostrogoto, parteggiante per gli eretici, in aperta diffidenza degl' Italiani e lo spinsero agli enormi eccessi di bagnarsi nel sangue del pontefice Giovanni I, e degl' illustri romani patrizj Boezio e Simmaco, i 33 anni del suo regno segnerebbero nell' italica storia un' epoca quant' altra mai luminosa, illustrati eziandio dai talenti di Cassiodoro, che fu costantemente suo segretario e suo primo ministro. Dopo la morte di Teodorico, poca durata ebbe il regno de' Goti in Italia, chè, irritato Giustiniano contro Teodato perchè teneva prigione Amalasunta (*V.* questo nome), mandò a Ravenna un suo ambasciatore intimando al re Goto la restituzione dell' Italia, e minacciandogli guerra. In fatti nel 536 scende Belisario sulle spiagge della Calabria, sconfigge in più incontri il re Goto Vitige, successore di Teodato, e si rende padrone di Ravenna. A Belisario subentra in Italia, mandatovi dall' imperatore, il logoteta Alessandro, il quale con le sue avanie si aliena gli animi degli Italiani. Intanto la fortuna de' Goti risorge sotto il loro nuovo re Totila, che desola tutta l' Italia, e solo Ravenna colla vicina spiaggia adriatica resta in potere dei capitani greci, che vi rimangono neghittosi. I progressi di Totila decidon finalmente l' imperatore nel 552 a spedire in Italia il persiano eunuco Narsete, il quale marina marina si reca a Ravenna, e dopo avere spento in due giornate campali i due re goti Totila e Teja, pone fine al dominio degli Ostrogoti in Italia, ed esercita egli stesso per l' imperatore greco il potere supremo dal 553 fino al 568, col titolo di patrizio e di duca. Dopo la morte di Narsete, i suoi luogotenenti s' incaricarono del governo infino all' arrivo di Flavio Longino, che fu il primo a portare il titolo di esarca, sopprimendo le antiche cariche, ed instituendo dei duchi nelle varie provincie per l' amministrazione civile e militare, e degli ufficiali per render giustizia. Ravenna rimase d' allora in poi capitale dell' esarcato e residenza degli esarchi. Comprendeva l' esarcato quattordici città ed i loro territori, cioè: Ravenna, Classe, Cesarea, Cervia, Cesena, Imola, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, e Gavello. Le prime imprese dei Longobardi in Italia cagionarono nel 584 il richiamo di Longino, a cui subentrò Smeraldo, siccome in armi più valente, e più capace di difendere l' esarcato contro gli attacchi di quelli. Un gran numero d' esarchi succederonsi durante un secolo e mezzo, molti de' quali, per la loro crudeltà, resero odioso il governo greco agl' Italiani; odio che divenne ognor più capitale per le religiose querele eccitate dal sacrilego editto dell' imperatore Leone III contro le immagini. Il primo attacco dei Longobardi contro l' esarcato avvenne verso la metà del VII secolo sotto il governo dell' esarca Scolastico, il quale vide il duca longobardo di Spoleti, Faroaldo II, impadronirsi per sorpresa del porto di Classe, ma ne ottenne dal re Luitprando la restituzione. Questo stesso re, alcuni anni dopo, approfittando de' torbidi per le cose della religione, assedia e s' impadronisce di Ravenna, di Classe, e di altre città dell' esarcato, ne trae un immenso bottino, che reca a Pavia sua capitale, indi fa dono delle piazze, da lui prese, al papa, facendole governare da' suoi proprj luogotenenti in nome del pontefice. Ma non andò molto che Eutichio novello esarca mandato da Costantinopoli, assistito da una flotta veneziana, ricuperò Ravenna, Cesarea e Classe dalle mani d' Ilprando, che n' era governatore, con grande strage de' presidj longobardi. Una tale onta non restò lungo tempo inulta per parte de' Longobardi; il re Astolfo con poderoso esercito invase l' esarcato, e comparì nel 752 innanzi alla città di Ravenna, l' assediò, e l' espugnò. L' esarca Eutichio fuggì vergognosamente in Sicilia, e così terminò nell' esarcato ogni vestigio della detestata greca dominazione. Avendo il re Luitprando altre volte fatto dono al pontefice d' allora delle terre dell' esarcato, Stefano II ne chiede la restituzione al monarca longobardo; questi promette di cederle, indi differisce di eseguire, di modochè il pontefice si vede co-

Digitized by Goo

stretto a cercare l' ajuto di Pipino re dei Franchi. Pipino cala in Italia, fa la conquista dell' esarcato, e ne mette in possesso la Santa Sede. Gli arcivescovi di Ravenna furono allora investiti del supremo potere dell' esarcato, in unione di un senato composto di parecchi membri che si dissero tribuni. Ma dopo l' intera distruzione del regno longobardo, eseguita da Carlo-Magno, l' esarcato divenne provincia romana. Pipino, figlio di Carlo-Magno, dichiarato re d' Italia, stabilì, coll' assenso del sommo pontefice, in Ravenna la sua corte. Volgendo però a cattiva fortuna i destini de' nuovi imperatori d' Occidente, e travagliate le adriatiche spiagge dalle correrie saracene, Ravenna, ad imitazione di tante altre città, adottò reggimento repubblicano, e si creò consoli, pretori, e senatori, e così continuò fino al 1218, quando il ricco e potente cittadino Pietro Traversari si dichiarò Signore di Ravenna e del suo territorio; e tanto egli, quanto Paolo suo figlio si mantennero devoti alla Santa Sede, ajutandola contro le armi di Federico II. Ma quel germe di discordia che tutti agitò nel XIII secolo gli animi degli Italiani, si comunicò anche ai Ravennati, e le risse sanguinose fra i Traversari ed i Polentani vi arrecarono lo sterminio. La fazione ghibellina, condotta da Guido Novello da Polenta, riportò vittoria, e questi fu nel 1273 acclamato sovrano di Ravenna, dove i suoi discendenti regnarono nei due successivi secoli, l' ultimo essendo Ostasio III, che fu spogliato della signoria da' Veneziani nel 1441. (*V.* Polenta. biog.) Da quel tempo Ravenna restò suddita della veneta repubblica finchè ne fu liberata nel 1509 da Lodovico re di Francia, che scese in Italia con un esercito contro gli Spagnuoli ed i Veneziani loro alleati. Nel 1512 fu sotto le mura di Ravenna combattuta una delle più sanguinose battaglie che segnalassero quella guerra, e terribile fu il sacco che da' Francesi vincitori la città ebbe a soffrire. Nel 1527 vi rientrarono i Veneziani, ma furono obbligati alcun tempo dopo a restituirla alla Santa Sede, alla quale dovea appartenere in virtù del trattato di pace conchiuso fra le potenze belligeranti. D' allora in poi Roma preposc al governo della Romagna un cardinale col titolo di *Legato a latere*, che risiede in Ravenna, come capitale di tutta la provincia, preminenza che essa perdè nel 1805, quando, formatosi il regno italico, divenne il capoluogo di un circondario del dipartimento del Rubicone; ma nel 1815, ritornata l' Italia tutta a' suoi antichi principi, la Romagna fu essa pure restituita al sommo pontefice, e Ravenna tornò ad esser capoluogo di una legazione, e governata da un cardinale. Si tennero in questa città 12 concilj dall' 877 al 1317, la maggior parte de' quali furono convocati dagli arcivescovi col consenso de' papi regnanti. E Ravenna cinta di mura reiterate volte ristorate. Le sue strade sono diritte ed ampie, bene lastricate e fiancheggiate da sontuosi palazzi antichi e moderni. Fra i sacri templi di Ravenna primeggia la metropolitana, edificata in un luogo chiamato un dì Regione Ercolana, da un tempio d' Ercole che quivi esisteva. Questa cattedrale, da Sant'Apollinare, cui San Pietro da Roma spedì a Ravenna onde recarvi il dono della fede, sino al beneficentissimo Codronchi, non ha molto defunto; vanta una serie non interrotta di cento sedici arcivescovi tutti insigni per santità, per dottrina e per altezza d' origine. Essa in concorso con quelle di Roma e di Gerusalemme ebbe il famoso titolo di *Agios Anastasios* (Santa risurrezione). Senza enumerar partitamente tutti i pregi di questa metropolitana diremo solo che essa fu riconosciuta non solo per la nobilissima basilica e capo di tutte le chiese delle due provincie Flaminia ed Emilia, ma ancor più oltre, ne' varj tempi, estese la spirituale ed anche temporale giurisdizione. Dividesi il tempio in cinque grandi navi con quattro ordini di colonne di marmo greco. La nave di mezzo è fregiata da dodici grandi quadri di pennello maestro, e le due cappelle laterali sono ricche di finissimi marmi e di egregie pitture, ammirandosi in quella detta del Sacramento i quattro Evangelisti, opera del famoso Guido, e nell' altra, detta del Sudore, la cupola dipinta a fresco da Giovanni Barbiani. Danno accesso al tempio tre magnifiche porte sontuosamente ornate, e innanzi ad esso evvi una spaziosa piazza, in mezzo alla quale sorge sopra una colonna la statua della B. V., postavi nel 1649. L' altissimo e vetusto campanile di forma rotonda, s' innalzava ancora più, prima che un tremuoto lo danneggiasse nel XVI secolo. Prossima alla metropolitana sorge la vetusta chiesa di San Giovanni in Fonte, tutta costruita di fini marmi, e vi si ammirano ampli quadrati di porfido, su i quali posano le 24 colonne che reggono la cupola splendida per squisiti lavori in musaico, che rappresentano il Precursore in atto di battezzare il Messia, con all' intorno i Seniori dell' antica legge, e gli Apostoli della nuova. Memoranda è pure la chiesa detta di Sant' Apollinare Nuovo, antica ba-

Digitized by Google

silica fatta edificare dal Goto re Teodorico in onore di San Martino. Questo tempio, a tre navate, è sostenuto da ventiquattro colonne, cui quel re fece da Costantinopoli trasportare. Le pareti istoriate a musaico servono alla storia dell' arte rappresentando il costume di quel tempo. Annesso a questa chiesa s' innalza l' ampio convento, prima de' Benedettini, poi degli Osservanti, e dove in antico era la magnifica reggia de' monarchi Ostrogoti, ed i pochi avanzi che se ne veggono pur ne attestano la grandezza. Capolavoro di gotica architettura è la chiesa di San Vitale, tenuta dai monaci Cassinesi, e vuolsi che la facesse edificare Giuliano Argentario con la cooperazione di Narsete al tempo dell' arcivescovo Sant'Eccelsio. È di forma ottangolare, con due ordini di colonne. Maravigliose sono le quattro colonne di pietra dura che sostengono l' altar maggiore, e ricchissime le quattro cappelle principali, e sovra ogni altra quella di San Vitale, il cui martirio vi è con maestria dipinto dal Barocci. Sulle rovine dell' antico tempio da Lucio Pubblicio fatto erigere a Nettuno, e dove da' marinari romani celebravansi i giuochi nettunali, erge ora la basilica di San Francesco, con l' annesso monastero de' Conventuali. Pregiatissimi sono i dipinti coi quali l' adornarono il Roudanelli ed il Longhi, entrambi Ravennati, ed il Sacchi da Imola. Fra i molti insigni mausolei, cui questo tempio racchiude, chiama più di alcun altro l' ammirazione degli stranieri quello cui il veneziano Bembo, padre del famoso cardinale, fece, coll' opera dell' egregio scultore Pietro Lombardo erigere a Dante Alighieri, morto nel 1321 alla corte di Guido Novella da Polenta sovrano di Ravenna: e al monumento marmoreo aggiunge, principal fregio, il ritratto di quel sommo poeta coll' epigrafe: *Virtuti et honori*. La basilica dello Spirito Santo, segue a quelle già nominate per vetustà e ricchezza; la bella chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista è un monumento della pietà di Galla Placidia, cui ella, da Costantinopoli navigando per l' Italia con Valentiniano suo figlio, fece voto di costruire, se salva dalle infurianti tempeste avesse approdato; ella la promessa mantenne con suntuosità, e quivi elesse di riposare dopo la morte. Di molti altri tempj abbonda Ravenna, che ci è pur forza di trasandare, ma non se ne può chiudere il novero senza parlare della famosa basilica di Sant' Apollinare in Classe. Di questa parte della città, dove riparavano le flotte romane, ed era il famoso porto di Candiano, è questo tempio il solo monumento che rimane. Fu elevato con gotico disegno da Giovanni Argentario verso la metà del VI secolo, al tempo dell' arcivescovo Ursicino. L' edifizio è di finissimo marmo, e così pure le ventiquattro colonne che lo sostengono. Famoso è nella storia ecclesiastica il monastero Classense annesso alla basilica di Sant' Apollinare, e che un dì de' Benedettini, fu quindi dato a' Camaldolesi, instituiti da San Romualdo, illustre cittadino ravennate il quale ivi indossò la cocolla. Magnifico è il palazzo arcivescovile, che ergesi vicino alla metropolitana. Distante da Ravenna 3 miglia sul lido adriatico evvi la chiesa di Santa Maria in Porto, nella quale ebbero origine gl' illustri canonici Portuensi instituiti dal beato Pietro Onesti ravennate, il cui corpo ivi riposa. Vuolsi che il campanile di questo tempio fosse l' antico Faro. Delle due città di Classe e Cesarea, che trovavansi tra Ravenna e il mare, non rimangon più vestigia; una nuda colonna segna il luogo ove innalzavasi la chiesa di San Lorenzo nella seconda di esse distrutte città. Il porto Candiano, già tanto celebre, venne poi ristaurato e ridotto all' odierna forma dal cardinal legato Bonifacio Gaetano, e sotto Innocenzo X fu per cura d' un altro cardinal legato, Gio. Stefano Donghi, scavato il canale Panfilio che conduce i navicelli fino alle mura della città, riparando così i mutamenti dalla natura operati. Abbondò anticamente Ravenna di caritatevoli asili, ed in ispecie di spedali, i quali a poco a poco per diminuzione di rendite scemarono; possiede però tuttora uno spedale con molta decenza mantenuto, una casa di ricovero, un'altra per gli esposti, varj orfanotrofj, ed altri instituti di carità. Cospicuo è il suo seminario arcivescovile, e la pubblica istruzione vi progredisce con sommo vantaggio, giovata da un ginnasio e da una ben provveduta pubblica libreria. Evvi un' accademia di scienze e lettere, chiamata dal suo fondatore Malvasiana; ed un museo ricco di pitture antiche, di vasi, medaglie ec. Ravenna non conta oggidì più di 18000 abitanti, non molto industriosi. Ebbero in questa città i natali parecchi papi, e molti altri valenti uomini.

Ravenna (Legazione di). geog. Provincia dell' Italia centrale, facente parte degli Stati pontificj; è composta della porzione settentrionale della Romagna, e confina verso tramontana con la legazione di Ferrara, verso maestrale con quella di Bologna, verso libeccio, e mezzogiorno con la Toscana, verso scirocco colla lega-

Digitized by Google

zione di Forlì, e verso levante coll' Adriatico. È lunga miglia 51, e larga 24, avente una superficie di 285 miglia quadrate. Questa provincia è attraversata da parecchie ramificazioni dell' Appennino; ed i suoi fiumi principali sono: il Po di Primaro, il Santerno, il Senio, il Lamone, ed il Montone. Vi sono due canali navigabili: uno che forma il porto Corsini, riesce utilissimo alla città di Ravenna, però che per esso dal mare si trasportano le merci sino alle sue porte. L' altro staccasi dal Lamone, passa per Faenza, indi entra nel canale naviglio Zanelli, e con esso va a scaricarsi nel Po di Primaro, alimentando per via e mulini, e macine, e filatoj, e servendo all' irrigazione non meno che alla navigazione importante per Faenza, Imola, Bagnacavallo, ed altri luoghi adiacenti. La legazione di Ravenna ha fertilissimo il suolo, specialmente di grano, di legumi, di lino, di canapa, di vino, e di frutti squisiti. Ravenna è il capoluogo della legazione, le cui altre città principali sono Imola, Faenza, e Bagnacavallo, che sono tutte e tre più trafficanti di Ravenna, ed i loro abitanti più industriosi che non son quelli del capoluogo. Tutta la legazione conta 149,000 abitanti.

Ravénna (Giovanni da). biog. Uno dei restauratori delle lettere in Italia; nacque nel 1350 di poveri ed oscuri genitori, in una terra situata sul lido del mare Adriatico, non lungi da Ravenna, dalla qual città prese il nome. Nell' uscire dall' infanzia ebbe la fortuna di cattivarsi l' amicizia del Petrarca, che si prese ad istruirlo nelle lingue e nelle belle lettere, nè trascurò modo alcuno onde inspirargli l' amore dello studio e della virtù. Alle più felici disposizioni per le scienze l' allievo del Petrarca univa qualità più rare ancora: molta dolcezza, molta modestia, e gran disprezzo delle ricchezze. Per consiglio del suo maestro si fece ecclesiastico, e attesa la raccomandazione di lui l' arcivescovo di Ravenna gli promise un modesto benefizio la cui rendita sarebbe bastata a' suoi bisogni, e gli avrebbe permesso di coltivare le lettere. Già da quattro anni Giovanni abitava col Petrarca, ed era da questo trattato come suo figlio, quando gli dichiarò che voleva viaggiare ad oggetto di perfezionare le sue cognizioni e di acquistarne delle nuove. Nè valsero le preghiere, nè le lagrime del suo benefattore a fargli mutar proposito. Partì da Padova nel 1368, passò gli Appennini, e recatosi a Pisa aspettò in quel porto un naviglio che lo recasse ad Avignone dove allora tenevano la loro corte i sommi pontefici. Ma niun naviglio arrivò, e Giovanni esaurì il danaro di cui il Petrarca avealo provveduto; di modo che videsi costretto ad aver ricorso all' amico, il quale, sebbene profondamente ferito dall' ingratitudine del prediletto suo discepolo, udito che voleva visitare il regno di Napoli, gli mandò danari e lettere commendatizie per la regina Giovanna, promettendogli che ovunque andasse i suoi benefizj lo accompagnerebbero. L' intenzione di Giovanni da Ravenna era di andare in Calabria a cercare la tomba di Ennio, e di studiarvi la lingua greca; ignorasi se abbia conseguito il suo scopo, e se tornasse in Padova vivente ancora il Petrarca; si sa bensì che dopo la morte di quel sommo andò a Belluno, dove aprì una scuola di grammatica. Da Belluno passò di nuovo a Padova, e di lì ad Udine, dove fu nominato pubblico professore di filosofia e di belle lettere con uno stipendio annuo di 84 ducati. Ma per effetto d' incostanza accettò le offerte che gli furono fatte per attirarlo a Firenze, dove in fatti andò nel 1392, e vi ebbe l' incarico di spiegare pubblicamente la Divina commedia di Dante. Congietturasi che Giovanni da Ravenna morisse nel 1420 di 70 anni. Era uscito dalla scuola di quel grand' uomo un numero sì grande di dotti che veniva paragonata al cavallo di Troja, dal quale uscirono i più illustri de' Greci. Alcuni critici credono dover distinguere due professori dello stesso nome, volendo che il discepolo del Petrarca che insegnava in Belluno, in Padova e in Udine, e quel Giovanni che in Firenze spiegò il poema di Dante, fossero due personaggi differenti.

Ravennáte, e Ravegnáno. add. Di Ravenna, nativo di Ravenna.

Ravensùra. s. m. T. bot. Albero del Madagascar appartenente ai lauri ed alla dodecandria monoginia, le cui parti tutte, ma specialmente i frutti, hanno un odore fortissimo, aromatizzato, che partecipa della cannella, della moscada e del garofano; questi frutti, una specie di noci, sono due volte più grossi delle noci di galla, tonde, e terminano in punta sì alla base che alla sommità; la corteccia è bruna nerastra, e cuopre un nocciolo giallastro, chiuso in coccola legnosa, e la cui mandorla risulta inferiormente a sei lobi, ed intiera alla sommità. La noce ravensura contiene molto olio volatile, d'onde il suo eccellente odore, e s' impiega a formarne liquori da tavola.

Digitized by

Ravèo. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Ravèr. Sincope di Riavere.

Ravèrio (Villa). geog. Lo s. c. Villa Raverio.

Ravragùsto, e Raviragùsto. s. m. Specie di vitigno, e d' uva dolce, di raspo e gambo lungo, sottile, bianco. Ve n' è una specie di gambo sottile e corto, colorito di rosso. L. *Vitis sylvestris, labrusca.*

Ravi. geog. Piccola terra in Toscana, nella provin. inferiore sanese, vicino a Castiglione della Pescaja.

Raviggiuòlo, e Raveggiuòlo. s. m. Specie di cacio schiacciato, per lo più di latte di capra, che in Toscana si fa in maggio e nell' autunno.

Raviòli. Lo s. c. Ravinoli.

Ravirùsto. Lo s. c. Raverusto.

Raviscanìna. geog. Borgo del regno di Napoli, nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Piedimonte, sul pendio di una montagna, poco distante dal Volturno. Conta circa 1000 abitanti.

Raviuòli, e Raviòli. s. m. pl. Vivanda a piccoli rotoli, fatta d' erbe battute, cacio, nova ed altri ingredienti.

Ravizzóne. (zz asp.) Rapaccióne, Napo salvàtico. s. m. L. *Brassica napus.* Pianta crucifera, che nei paesi settentrionali dell' Europa coltivasi in gran copia onde cavar dell' olio dai semi; quest' olio se di nasturzio, è limpido, di color lucido, aureo, e denso, nè si coagula che ad un freddo intensissimo; adoprasi negli usi domestici.

Ravòsa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune insieme con Pavoletto (*V.* questo nome).

Ravvalor—àre. v. a. Avvalorare, crescere il valore. L. *Vim addere, augère.* §. Sentirsi ravvalorare, vale Sentirsi più forte, sentirsi novella forza. —àto. add. Avvalorato.

Ravved—érsi. v. neut. pas. (Questo verbo si coniuga come il suo semplice *Vedere*) Riconoscere i suoi errori, dannarli, ed averne pentimento; emendarsi, ricredersi. L. *Resipiscere, ad mentis sanitatem redire.* §. Per Accorgersi, adattarsi. —imènto. n. ast. v. Il ravvedersi de' suoi errori, ed emendarsene; resipiscenza, pentimento, emendazione. L. *Resipiscentia.* —ùto. add. Emendato, pentito. L. *Resipiscens, ad bonam frugem rediens.*

Ravviaménto. *V.* Ravv—iare.

Ravv—iàre. v. a. Rimettere nella buona via, ricondurre sul buon sentiero, e si dice tanto al proprio come al figurato; il suo contrario è Sviare. L. *In rectam viam reducere.* §. Per Riordinar le cose avviluppate o arruffate, come capelli, matasse, e simili. §. Per Radunare insieme le cose confuse e disperse. §. Ravviare il bandolo. *V.* Bandolo. §. Ravviare, dicesi anche per Far tornar il concorso, dov'e' fosse mancato, come Ravviare una scuola, una chiesa, una bottega, ec. —iàrsi. neut. pas. vale Rimettersi in via. L. *Iter resumere.* —iaménto. n. ast. v. Il ravviare.

Ravvicin—àre. v. a. Di nuovo avvicinare, accostar di nuovo. L. *Iterum accedere.* —àrsi. neut. pas. Farsi più vicino, accostarsi maggiormente. —àto. add. Di nuovo avvicinato.

Ravvilìre. v. a. Far divenir vile, far perder d' animo, invilire. L. *Percellere, consternare.* §. Per Abbassare il prezzo di checchessia, ed è l' opposto di Rincarare.

Ravviluppaménto. *V.* Ravvilupp—are.

Ravvilupp—àre. v. a. Avviluppare. L. *Involvere, complicare.* §. P. simil. *Cominciano apparir balèni e gruppi, E par, che l' aria, e 'l ciel si* ravvilùppi. *Morg.* 20, 34. §. P. met. vale Confondere. *La mente tua stia contènta, e non t' andàr pur* ravviluppàndo. *Albert.* —àrsi. neut. pas. Avviluppersi, avvolgersi. §. Parlandosi di pensieri, vale Affollarsi, o venire alla mente. —aménto. n. ast. v. Il ravviluppare, e lo stato delle cose ravviluppate, ma dicesi per lo più al figurato. L. *Complicatio.* —àto. add. Avviluppato. L. *Involutus, complicatus.* —atìssimo. add. superl.

Ravvincidìre. v. neut. Divenir vincido. L. *Mollem fieri.*

Ravvìnto. avv. Lom. c. Avvinto. L. *Revinctus.*

Ravvis—àre. v. a. Fare accorto, avvertire. L. *Certiorem facere.* §. Raffigurare, riconoscere all' effigie, o al viso. L. *Agnoscere.* §. Per Immaginarsi. *Quando il calzolàjo udì questo,* ravvisò *che con le dette forme il dovèsse far uccìdere. Franc. Sacch. Nov.* 90. —àto. add. Fatto accorto, avvertito. §. Raffigurato, riconosciuto.

Ravvìsto. add. Lo s. c. Ravveduto. *V.* Ravved—ere. §. Trovasi qualche volta in significato di Conosciuto l' errore e non ostante seguitarlo.

Ravvivaménto. *V* Ravviv—are.

Ravviv—àre. v. a. Far tornare in vita, risuscitare. L. *Ad vitam revocare.* §. Per Avvivare, rinvigorire. L. *Vigorem afferre.* —àrsi. neut. pas. Riprender vita, o vigore. L. *Robur vim, sumere, vigère.* §. P. simil. *Mi si* ravvìsa *alla memòria* (cioè mi ritorna alla memoria) *che sul solo isòpo*

Digitized by Google

nàcquera otto, o nove altre divèrse razze di moscherìni tra loro differentissimi di figùra. Red. Ins. 196. —AMÉNTO. n. ast. v. Il ritorno in vita, reviviscenza. §. figur. Favore. —ÀTO. add. Risuscitato, tornato in vita. §. Animato, invigorito.

RAVVÒL—GERE. v. a. (Questo verbo si conjuga come il suo primitivo *Volgere.*) Mettere checchessìa in foglio, o in panno, o simile involglia per coprirlo con essa, e che anche dicesi Rinvolgere e Rinvoltare. L. *Involvere, operire.* §. Per Avvolgere. L. *Circumdare.* —GERSI. neut. pas. Aggirarsi, andare errando. L. *Errare.* §. P. met. vale Tener luogo ragionamento d' alcuna cosa. —GIMÉNTO, —GITÙRA. n. ast. v. Il ravvolgersi, tortuosità, avvolgimento. L. *Involutio, complicatio, circuitus.* §. Per Contorcimento di persona. §. Per Complicazione di negozj. —TO. add. Avvolto, rinvolt8; rinvoltato, messo in involglia. L. *Circumvolutus.* §. Per Raggruppato, raccolto insieme. §. P. met. *Crederèi ancor io con molta agevolèzza accomodàre questa, e qualunque altra difficoltà ci si mostri nell' istòria romàna, più scompigliàta, e* RAVVÒLTA. *Borgh. Col. Lat.* 408. §. RAVVÒLTO. s. m. Fagotto, fardello, involto, rinvolto. L. *Involucrum.*

RAVVOLT—ÀRE. v. a. Ravvolgere, involgere, inviluppare, rinvoltare. L. *Involvere.* —ÀTO. add. Ravvolto, involto, avviluppato.

RAVVÒLTO. (add., e s. m.) *V.* RAVVOLT—ERE.

RAZA. geog. Una delle isole Ebridi.

RAZALÙGNO. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria Ulter. 1.ª, posto vicino al monte Aspero, il quale fa parte della catena degli Appennini. Questo borgo fu quasi interamente distrutto dal tremuoto del 1783, e la maggior parte della sua popolazione, che ascendeva a più di 5000 anime, rimase sepolta sotto alle rovine; oggi non è che una unione di una trentina di tugurj.

RAZÀRE. (z dol.) v. neut. T. mar. Navigare ad angoli più o meno acuti fra la linea tirata infra due luoghi, ed i loro meridiani. §. Dicesi anche d' una nave di piccolo bordo la quale molto s' abbassa nell' acqua, ancorchè con lieve carico. §. Razare colla terra, vale Veleggiare verso la spiaggia. §. Razare col porto, vale Entrarvi col vento in poppa, a vele spiegate.

RAZAT. geog. Promontorio d' Affrica, nella Barberia; il più settentrionale della reggenza di Tripoli, sul Mediterraneo.

RAZECAH. mitol. Idolo di alcune tribù d' Arabi, ma specialmente onorato da quella degli Aditi.

RAZIÈL. Secondo i cabalisti è questo il nome d' un angelo, che dicono essere stato il precettore di Adamo, datogli da Dio dopo che fu creato e posto in Eden o nel Paradiso terrestre. Quest' angelo fe' dono al suo alunno del gran libro in cui erano scritte le cognizioni di tutti i segreti della natura, il potere di conversare col Sole e colla Luna, di guarire le malattie, di rovesciare le città, di eccitare i tremuoti, di comandare alle potenze dell' aria, d' interpetrare i sogni, e di predire tutti gli avvenimenti futuri. Questo libro passò in appresso nelle mani di Salomone, il quale da esso imparò la maniera di comporre il famoso talismano del suo anello, col quale operò, in tutto l' Oriente, cose tanto prodigiose che lo resero il più sapiente principe dell' universo, per lo che tutti i saggi dell' India e della Persia andarono a consultarlo. I cabalisti danno un angelo a tutti i patriarchi dell' antico Testamento; Sem ebbe Jaffel; Abramo Sedechiel; Isacco Raffael; Giacobbe Peliel; Giuseppe Gabriel; Moisè Matatron.

RAZIOCIN—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —AZIÓNE. *V.* RAZIOCIN—IO.

RAZIOCÌN—IO. (z asp.) n. m. L' esercizio di quella facoltà della mente, che si chiama Ragione. L. *Ratiocinium.* **—ÀRE. v. n. Far raziocinio, ragionare, discorrere per modo di ragioni. L. *Ratiocinari.* —AMÉNTO, —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Raziocinio. —ÀNTE. add. Che raziocina, che discorre con raziocinio.

RAZION—ÀBILE, —ABILITÀ, —ABILMÉNTE. *V.* RAZION—ALE. (add.)

RAZIONÀLE. s. m. T. della stor. sac. Uno degli ornamenti misteriosi del sommo sacerdote presso gli Ebrei dell' antica legge. Consisteva in un pezzo di stoffa quadrato di una tessitura molto ricca. Il sommo sacerdote lo portava sul petto. Era ornato di quattro ordini di pietre preziose, ognuno di tre pietre, sopra ciascuna delle quali era scolpito il nome di una delle dodici tribù d' Israello. Il gran sacerdote portava il Razionale quando avea a pronunziare un giudizio in cose di somma importanza. *V.* PETTORALE, e URIM.

RAZION—ÀLE. (z asp.) Lo s. c. Ragionevole, che ha ragione. L. *Rationalis.* §. Agg. di medico, e dicesi di Quello, che all' esperienza aggiunge il Raziocinio; ed è opposto ad Empirico. §. Orizzonte razionale, T. astron. *V.* ORIZZONT—E. —ÀBILE. add. Ragionevole. L. *Rationabilis, ratione præditus.* —ABILITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è razionabile, ragionevolezza. —ABILMÉNTE. avv. Ragionevolmente, assennatamente, direttamente, giustamente. L. *Æque.* —ALISMO. n. m. T. scolastico. Metafisica che considera gli oggetti soltanto per astrazione.

—ALITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è razionale, ragione. L. *Ratio*. —ALMÉNTE. avv. Ragionevolmente.

RAZIONAL—ÌSMO, —ITÀ, —MÉNTE. *V.* RAZION—ALE.

RAZIÓNE. (z asp.) s. f. T. milit. e mar. Porzione di vitto, che il principe passa al soldato, e al marinajo, e dicesi anche della Qualità del pane di detta razione.

RAZON. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Segreto, e Segretario.

RAZZ—A. (zz asp.) n. f. Schiatta, stirpe, lignaggio, discendenza continuata di padre in figlio. Le razze primarie si riducono a quattro: Bianca, Negra, Olivastra, e Rossiccia; le ultime tre sono affezioni della prima, che è la bianca. L. *Stirps, progenies*. §. Far razza, vale Generare. §. Razza de' cavalli od altri animali, si dice la Mandria delle femmine e dei maschi, che si tiene per averne la figliatura; e intendesi degli animali, la cui forma primitiva quantunque lievemente alterata, conservasi per via delle generazioni, mentre i caratteri delle varietà scompajono. —ÀCCIA. n. f. peggiorat. Razza cattiva. —ÌNA. n. f. dim. e avvilit. Razza trista, vile.

RAZZA. (zz dol.) s. f. T. ittiol. L. *Rhaja batis*. Termine generico di un ordine di pesci di mare, che ha il corpo liscio, coperto, d' una materia viscosa, gli occhi colla pupilla nera, l' iride gialla in forma di mezza luna, e orlata di bianco; la bocca guernita di molti denti acuti, la testa finisce in punta, e la coda lunga guernita di due piccole natatoje. Se ne distinguono varie specie. La razza gentile, che è la Razza propriamente detta, è un pesce schiacciato, quasi senza capo, con coda sottile e brevissima; il suo colore è nericcio. Chiamasi anche Razza liscia, Razza di rana, e Razza vellata. La razza di scoglio è simile nelle fattezze alla razza ordinaria, ma ordinariamente più grossa e di miglior sapore. La sua pelle è crostosa, e sparsa sulla schiena di ossicini tondi ed alquanto scanalati a guisa di patelle, perciò dai Napoletani detta Pettom. Questa specie dai naturalisti chiamasi anche Razza clavata. Evvi anche la razza mormora, la cappuccina e la pastinaca, che sono tutte variazioni della razza ordinaria. I Romani danno alla razza il nome di Arzilla.

RAZZA. *V.* RAZZE.

RAZZÀCCIA. (zz asp.) *V.* RAZZ—A.

RAZZ—ÀJO, —ÀRE. (zz dol.) *V.* RAZZ—O.

RAZZÀRE. (zz dol.) Lo s. c. Razzare.

RAZZÀRE. (zz asp.) v. neut. Raspare, o zappare come fa il cavallo colle zampe, quasi razzolando.

RAZZÀTO. (zz dol.) *V.* RAZZ—O.

RAZZE. (zz dol.) s. f. pl. Quei pezzi di legno o d' altra materia delle ruote de' carri, carretti o carrozze, i quali dal mozzo ove è il centro, se ne vanno ad unirsi con la circonferenza, o cerchio di essa ruota, e servono a collegarlo.

RAZZÈ. geog. (l' antica *Gaza*). Città della Turchia asiatica, nella Siria, e nel governo di Damasco, e capoluogo di sangiaccato, dist. 60 miglia da Gerusalemme, 45 da Giaffa, ed un miglio dal Mediterraneo, sopra un' eminenza che domina una bella e fertile pianura; è sede di due vescovadi uno greco, e l' altro armeno, e conta 6000 abitanti. Questa città è attualmente, siccome quasi tutta la Siria, sotto il dominio del vicerè d' Egitto, che di recente la tolse alla sovranità della Porta Ottomana.

RAZZEGGIÀRE. (zz dol.) *V.* RAZZ—O.

RAZZÈNTE. (zz dol.) add. Agg. di vino, che pizzica, e vale Frizzante, piccante.

RAZZÈSE. (zz dol.) s. m. Nome di vino, che si fa nella riviera di Genova.

RAZZI. (zz dol.) s. m. pl. Diconsi così Quei mantì di cerimonia che usano portare i Pari d' Inghilterra.

RAZZI (Giovannantonio). biog. Valente Pittore italiano del XVI secolo, nato nel 1480 in Vercelli, città del Piemonte; ma trasferitosi giovane ancora nella città di Siena, ivi fermò stanza, e vi ottenne il diritto di cittadinanza. Lavorò poi per quasi tutte le città capitali d' Italia, e lasciò ovunque de' suoi capolavori, alcuni de' quali non sono indegni di Raffaello.

RAZZIMÀTO. (zz dol) add. Raffazzonato, ripulito, azzimato. L. *Perpolitus, ornatus*.

RAZZÌNA. (zz asp.) *V.* RAZZ—A.

RAZZ—O. (zz dol.) s. m. Lo s. c. Raggio. L. *Radius*. §. P. simil. dicesi di Quel pezzo di legno, o d' altra materia, che dal mozzo della ruota, ove impostato, partendosi, regge e collega il cerchio esteriore, che oggi più comunemente si dice Razza della ruota. §. Razzo, e razzo matto, T. pirotecnico. Sorta di fuoco lavorato che scorre ardendo per l' aria sin che scoppiando il suo involglio, disperdesi in una pioggia di piccoli fuochi; e si usa comunemente in occasione di feste d' allegrezza. §. Razzo, per Una specie di ulivo. §. Razzo alla congreve, T. milit. Specie di carcassa piena di roccafuoco, e d' altri fuochi lavorati con tre granate a mano racchiuse nel suo seno, le quali scoppiano dopo un tempo determinato. La mistura del Razzo alla congreve è quasi impossibile a spegnersi. —ÀJO. n. car. m. Artefice che lavora i razzi ed altri fuochi ar-

Digitized by Google

tificiati. §. —. T. d' agric. Specie d' ulivo, di foglie strette, ritte, il cui frutto è nero, tondeggiante, e assai piccolo. —ÀRE. v. neut. Raggiare, risplendere. L. *Radiare*. —ÀTO. add. Raggiato. §. Per Coperto, o sparso di razzi, o di cosa, che abbia di essi similitudine. L. *Radiatus*. §. —. T. de' setajuoli. Tessuto a modo di razzo; onde dicesi Drappo tramato d' accia sopra fondo razzato. —EGGIÀRE. v. neut. Lo s. c. Raggiare. L. *Radios emittere, effundere*. —UÒLO. n. m. Dim. di Raggio o Razzo. L. *Radiolus*. §. Razzuoli delle ruote, lo s. c. Razzo e Razze. § Razzuolo, o Segoncello, T. d' agric. Quel capo di vite lasciato corto alla lunghezza di uno o due soli occhi, tagliato appunto rasente all' occhio.

RÀZZOLA. (zz asp.) Lo s. c. Raspa.

RAZZOL—ÀRE. (zz asp.) v. a. Il raspar dei polli. L. *Salpere, scalpurire*. §. P. simil. vale Cercare con curiosità, frugare, rovigliare, svolgere ogni cosa per vedere ciò che v' è. §. P. met. Cercare, indagare. L. *Perscrutari*. §. prov. Cantar bene e razzolar male, si dice del Non corrispondere alle buone opere coi fatti. L. *Blandus verbis, re non item*. §. prov. Chi di gallina nasce, convien ch' e' razzoli; si dice del Somigliare i suoi genitori, ma si prende sempre in cattiva parte. L. *Naturæ sequitur semina quisque suæ*. —ÀTA. n. ast. f. —ÌO. m. Il razzolare.

RAZZUFFÀRSI. (zz asp.) v. neut. pas. Azzuffarsi di nuovo.

RAZZUMÀGLIA. n. f. Lo s. c. Marmaglia, plebaglia.

R E

RE, o RI. T. gramm. Particella che da sè nulla significa, ma che premessa a certe parole ha forza di variarne, raddoppiarne o modificarne il significato, e ordinariamente significa di nuovo, come: *Reassumere* e *Riassumere*, *Recapitolare* e *Ricapitolare*; talvolta ha forza di opposizione, come: *Resistere*, *Reflettere*, e *Riflettere*. ec.

RE. T. mus. Nome di una nota, ed è il secondo grado della moderna scala diatonica.

RE, e poeticam. REGE. n. car. m. Legittimo signore d' un regno, sovrano, monarca. L. *Rex*. §. P. simil. Dicesi di Chi supera gli altri in checchessia. *Voi siete il re della discortesia. Alem. Gir.* 9. — *Egli è il re degli usurài. Malm.* 6. §. Re de' Romani, era questo il titolo d' un principe scelto dall' imperatore per coadiutore nel governo dell' impero. §. Re d'arme, Sorta d' araldo, messaggiero. L. *Rex armorum*. §. Re sacrificolo, n. car. T. stor. Titolo del principale sacrificatore presso gli antichi Romani. §. Re de' boschi. L. *Rex nemorensis*. Era questo il titolo che i Latini davano al sacerdote del tempio di Diana Aricina, vale a dire al sacerdote del tempio che Diana avea nella foresta d'Aricia, situata nel Lazio, vicino alla città di Aricia, poco lungi da Roma. Gli schiavi fuggitivi soltanto potevano aspirare a questa dignità, molto difficile a conservarsi, imperocchè, per acquistarla era d' uopo uccider quello che la possedeva, e solo a questo prezzo potevasi conseguire. Scorgesi facilmente che un simil re dovea tenersi continuamente sulle difese; infatti era incessantemente armato d' una spada nuda onde prevenire quello che volesse tentare di succedergli. I poeti latini dicono che tale sacerdozio sia stato instituito da Ippolito figlio di Teseo, cui Esculapio avea risuscitato sotto il nome di *Virbio*, e che venne trasportato da Diana nel Lazio prima che i Romani ed i Latini vi si stabilissero. Quantunque fosse pericoloso questo impero sacerdotale, sussisteva ancora a tempo di Caligola, come ce lo trasmette Svetonio, il quale dice che quest' imperatore, vedendo che il re de' boschi godeva già da molti anni degli onori del sacerdozio, gli suscitò contro un avversario più forte che lo uccise. §. Re de' sacrifizj; il secondo magistrato d' Atene, o il secondo arconte, chiamavasi Re, ma non aveva altro ufficio che quello di presiedere ai misteri ed ai sacrifizj, siccome sua moglie, la quale aveva ella pure il titolo di regina, faceva le medesime funzioni. L' origine di questo sacerdozio proveniva dacchè i re d' Atene esercitavano le funzioni de' sacerdoti, e la regina entrava nel più secreto de' misteri. Dopo che Teseo ebbe data la libertà agli Ateniesi, e messo lo stato in forma democratica, il popolo seguitò ad eleggere fra i principali e i più stimabili cittadini un re sacrificatore, la cui moglie, secondo un' antica legge, doveva essere nativa d'Atene, e vergine quando ei la sposava, acciocchè le cose sacre potessero essere amministrate con tutta la purezza e la pietà conveniente; ed affinchè nulla venisse cangiato alle disposizioni di questa legge, fu decretato d' inciderla sovra una colonna di pietra. Il re de' sacrifizj presiedeva ai misteri, e giudicava gli

affari che riguardavano la violazione delle cose sacre; e tanto egli che la regina sua moglie aveano parecchi ministri che servivano sotto di loro, come gli *Epimeleti*, i *Gerofanti*, i *Gereri*, e i *Gerici*. Anche in Roma furonvi de' re de' sacrifizj. Tito Livio racconta che sotto il consolato di Lucio Giunio Bruto, e di Marco Valerio Publicola, essendo il popolo malcontento dell' abolizione del governo monarchico, la quale sembrava derogare alla religione, poichè vi erano certi sacrifizj, i quali, essendo riservati personalmente ai re, più non si potevan fare, venne creato un sacrificatore che ne assumesse le funzioni, e si chiamò Re de' sacrificj (*Rex sacrorum*, *Rex sacrificulus*); ma perchè questo nome di re non desse verun ombra alla repubblica, l' individuo che lo portava fu sommesso al gran pontefice, fu escluso da qualunque siasi magistratura, e privato della libertà d' aringare il popolo. Il gran pontefice e gli auguri aveau solo il diritto di scegliere il Re de' sacrifizj, e lo prendevano ordinariamente fra i patrizj più venerabili per età e per virtù. L' elezione facevasi nel campo di Marte, ove il popolo era adunato per centurie; la casa che egli abitava prendeva il nome di *Regia*, e sua moglie quello di Regina. Cajo Marco Papirio fu il primo a cui si confidò tale ministero. L' uso di creare un re de' sacrifizj esistè in Roma fino a' tempi di Teodosio il Grande, che lo abolì come le altre cerimonie religiose del Paganesimo. §. Re di macchia, o di siepe; dicesi il più piccolo de' nostri uccelli, chiamato dai Toscani Scricciolo. §. Re di quaglie, o delle quaglie, o Re quaglio; Uccello forse così detto perchè supera tutte le altre quaglie in grandezza, o perchè più di esse è delicato a mangiare: egli è di penna rossiccia, e frequenta i prati piuttosto umidi. Nello stato romano chiamasi Tallurino. §. Re degli avvoltoj. L. *Vultur papa*. Uccello del genere avvoltojo, ha il capo ed il collo nudi, le narici coperte di pelle carnosa; sotto le parti nude del collo ha come un collare di penne lunghe e cinerizie, dentro del quale quest' uccello allorchè si contrae, ritira il suo collo, e parte della testa; il corpo è di diversi colori; ma per lo più rossiccio e bianco; questo riesce in generale il più bello Sparviere; è grosso quanto un pollo d' India, abita nell' America meridionale, si pasce di serpi, di lucertole e di animali morti. §. Re, nome della principal figura o pezzo del giuoco degli scacchi.

Re (Libri dei). T. di stor. sac. Vi sono quattro libri dell' antico testamento che portano questo nome perchè comprendono le azioni di molti re de' Giudei, ed alcune particolarità del loro regno. Nel testo ebreo questi quattro libri una volta non ne formavano che due, il primo de' quali portava il nome di Samuele, il secondo quello de' Re o de' Regni. I settanta diedero a tutti e quattro il titolo di Libro de'regni, e furono seguiti dall' autore della volgata.

Re (Isola di). geog. Isola dell' Atlantico, sulla costa occident. di Francia, dist. circa 2 miglia dalla costa; è lunga miglia 21, e larga 5, e conta 16,000 abitanti.

Re (Conte Filippo). biog. Famigerato Agronomo e Botanico italiano de' nostri tempi. Nacque nel 1764 in Reggio di Modena, e fu posto in educazione nel collegio di quella città, ove le Georgiche di Virgilio gli fornirono un soggetto d' osservazione assai più importante di quelle semplicemente grammaticali, e lo sospinsero, ancor giovanetto, verso quegli studj, che doveano essere l' occupazione dell' intera sua vita. L' abate Trajetti, che gli fu maestro di grammatica superiore, contribuì a sviluppare in lui questo genio col metodo che tenea di scegliere i temi del latino da argomenti campestri, ed in particolare della storia naturale delle api; di modo che il giovane Filippo Re, divenuto adulto, confessò più d' una volta d' aver ricevuto i primi impulsi all' agronomia da quell' abile maestro. Terminato che ebbe la filosofia, studiò la fisica sotto la direzione del padre Bonaventura Conti, valente professore che gli fece fare notabili progressi in tale scienza, e uscendo di collegio ottenne il titolo di Principe di lettere, e fu subito ammesso come membro dell' accademia delle scienze della natia città sua. Ma Filippo, omai abbandonato a sè stesso, rivolse tutto il suo ingegno a perfezionarsi ne' prediletti suoi studj, de' quali potè comodamente occuparsi nella casa paterna, ove, oltre un ampio giardino, eravi una pregievolissima serie di scrittori botanici. In quel giardino collocò ogni sua delizia, ed intese a popolarlo di innumerosissime piante le più curiose e le più rare. Non restrinse solamente a ciò le sue cure, ma le estese ancora ad ogni altro genere di coltivazione campestre, cosicchè, giunto ben presto in alta riputazione, ebbe nel 1793 l' onorevole incarico di dettare pubbliche lezioni di cose agrarie e di botanica nella sua patria, ove appositamente per lui era stata instituita la cattedra d' agricoltura. Sotto il nostro novello professore furono per la

Digitized by Google

prima volta in Italia pubblicamente sostenute delle tesi di agricoltura, come lo mostra un prezioso saggio nell' opera di Filippo Re, intitolata: *Proposizioni teorico-pratiche di fisica vegetale*: le quali proposizioni, in numero di cento, spiegate e difese da Giulio Montanari di Mirandola, allievo dell' autore, possono riguardarsi come il preludio delle dottrine cui il Re sviluppò in appresso più ampiamente nelle altre sue opere. Nel 1798 il conte Filippo pubblicò i suoi *Elementi di agricoltura*, di cui rapidamente si replicarono le edizioni, e che alla terza di esse meritarono di esser prescritte qual testo in tutte le università d' Italia. Nel 1803, fu chiamato alla cattedra d'agricoltura nell' università di Bologna, ove continuò con ardore le sue dotte ricerche nella scienza che professava, come il dimostrano le molte opere che andò di mano in mano pubblicando, e che ottenendo gli attestati di stima dai dotti più illustri, estesero la sua fama in tutta l' Europa. Egli prese altresì a compilare fin dal 1809 gli *Annali di agricoltura del regno d' Italia*, i quali sono come un archivio, in cui si rinvengono fatti, osservazioni e confronti sopra tutte le parti dell' economia campestre italiana. All' epoca della restaurazione dell' università di Modena, nel 1814, il duca Francesco IV nominò il conte Re professore d' agricoltura e di botanica, come altresì soprintendente de' giardini ducali. Durante i tre anni del suo professorato in Modena diede alla luce una nuova edizione de' suoi *Elementi d' agricoltura*, e pubblicò la *Flora Atestina*, e parecchi altri opuscoli di minor mole, ma non di minore importanza, fra' quali evvene uno sulla coltivazione delle patate e delle rape. In una gita che fece a Reggio, dove era andato per dirigere la piantagione di un pubblico passeggio, cadde infermo e morì nel general compianto de' suoi concittadini, nel marzo del 1817. Aveva il conte Re un' erudizione immensa, molta memoria, un gusto fine, e sovra ogni cosa una perseveranza ammirabile in tutto ciò che intraprendeva; era assiduo nell' applicazione, inclinato al ritiro, nemico delle numerose adunanze, ed alieno dalle brighe letterarie. Visse nel celibato, e perciò non lasciò altra posterità che quella delle sue opere e della sua fama.

*Rea. s. f. T. bot. L. *Rhoea*. (Dal gr. *Rheô* io scorro.) Specie di piante del genere *Papaver*, il cui fiore facilmente cade.

*Rea. n. f. T. chir. Difetto della caruncola lagrimale onde deriva l' *Epifora*.

*Rea. s. f. T. ornitol. Genere d' uccelli dell' ordine de' *Corritori*, stabilito da *Brisson*, e dedicato a Rea moglie di Saturno.

*Rea. s. f. T. di st. nat. Genere di crustacei stabilito da *Hensi Milne Edwards* con questo nome mitologico, il quale comprende finora una sola specie, che è la *Rhoea Latreillii*.

Rea. mitol. Una delle dee maggiori della greca e della egiziaca mitologia, ma è difficile investigarne l' origine, imperocchè sono intorno a ciò i mitologi discordi. Di più questa dea è spesso confusa con Cibele, con Vesta, con Ope, con la Terra ec. Esiodo la dice figlia del Cielo e della Terra, sorella de' Titani, moglie di Cronos, o Saturno, e madre di Giove, di Nettuno e di Plutone; avanti questi tre ella avea messi alla luce molti altri figliuoli, che tutti erano stati divorati da Saturno suo marito. Il destino avea predetto a quest' ultimo che uno dei suoi figli l'avrebbe balzato dal trono del mondo. Per guarentirsi da tale disastro divorò tutti i figli maschi che sua moglie gli partoriva. Rea, avendo dato alla luce Giove, per sottrarlo alla sorte dell' altra sua prole, lo nascose in un antro del monte Ida nell' isola di Creta, e diede a divorare a Saturno una pietra fasciata in pannilini. Veggendo poi ella che un tal ripiego erale riuscito, l' adoperò di nuovo alla nascita di Nettuno e di Plutone, che furono nella stessa guisa conservati. Lo stesso Esiodo dice che Giove crebbe sì presto, che dopo pochi anni egli fu in istato di tendere coll'ajuto de' suoi fratelli, delle insidie al padre e di rapirgli l' impero dell' universo. Rea seguì il marito in Italia, ove portarono l'età dell' oro, detta perciò indifferentemente età di Saturno o di Rea. Altri mitologi vogliono che Rea fosse una delle più antiche divinità degli Egizj, madre d' Iside, d' Osiride, d' Oro, di Tifone e di Nefte. I Romani veneraron Rea al pari di Cibele, ed instituirono un' annua festa in onor di lei.

Rea Silvia o Ilia. stor. ant. Figliuola di Numitore re d' Alba, e madre di Romolo e di Remo. Il padre di Numitore e di Amulio, morendo, lasciò al primo il regno, e all' altro tutti i tesori cui Enea avea da Troja in Italia seco portati. Amulio adoperò le sue ricchezze per farsi un forte partito onde balzar dal trono suo fratello. Egli vi riuscì a seconda delle sue brame. Non tolse al fratello la vita, anzi gli lasciò tanti beni da poter vivere da signore indipendente; ma perchè i posteri di lui non potessero un dì rivendicare i diritti che avevano al trono dell' avo, fe' morire il figlio di Numitore, e costrinse Rea Silvia

a farsi sacerdotessa di Vesta, in un tempio di questa dea vicino alla città, ed a pronunziare voti di castità. Ma le precauzioni di Amulio furono frustate dagli eventi. Rea Silvia, mentre un giorno andava ad una vicina sorgente onde attinger l' acqua necessaria per qualche sua sacerdotale funzione, fu sorpresa e violata, probabilmente da qualche ministro del tempio di Marte, che non era lungi da quello di Vesta, sebbene, per far apparire la sacerdotessa meno colpevole si pubblicasse che il dio Marte stesso fosse stato l' autore della violenza fattale. Comunque ciò fosse, ella partorì i due gemelli Romolo e Remo. Rea, come si fu sgravata, fu condannata ad esser sepolta viva, solita punizione delle Vestali che aveano infranto il voto di castità. I due bambini appena nati, furono, per comando d' Amulio, esposti in una culla sul Tevere perchè vi si annegassero; venturosamente in quel tempo il fiume crescendo traboccava, e spargevasi pe' campi vicini, di modo che la culla, ritiratesi le acque, restò sul terreno, dove fu poi veduta in lontananza da un pastore per nome Faustolo, il quale, udendo i vagiti dei pargoletti, vi accorse, li prese, e portolli a sua moglie onde gli allevasse. (*V.* Numitore, Amulio, Faustolo, Remo e Romolo.)

Reàne. s. f. T. bot. Ordine o famiglia di piante, che corrisponde alle *Papaveracee*, che trovasi indicato nelle opere di *Giseke*. Sono forse così denominate dalla loro specie più comune, cioè il *Papaver Rhoeas*, che è il *Papavero Reas* di Teofrasto.

Reagènte. *V.* Rea—gire.

Rea—gire. v. neut. Voce dell'uso, e vale Resistere all' agente. —gènte. add. Che reagisce. §. —. s. m. T. chim. Nome dato dai chimici a qualunque agente di cui si valgono per analizzare i corpi, e riconoscerne i principj che li costituiscono. §. Usasi anche per indicare Quella sostanza che si aggiunge ad un' altra che si vuol distillare, o altrimenti disciogliere per iscoprire di quali sostanze sia composta. §. Usasi anche per indicare Alcune sostanze i cui effetti essendo bene conosciuti, costanti e comparativi, bastano a dimostrare la presenza di un determinato corpo elementare in qualsivoglia composto. —ttivo. s. m. T. chim. Lo s. c. Reagente. —zióne. n. ast. v. T. filos. e chim. Quell' azione per cui il paziente agisce vicendevolmente contra l' agente per qualità contraria a quella che dall' agente riceve, e nella stessa parte per cui l' agente agisce, e allo stesso tempo. §. Il vocabolo Reazione esprime ancora l' idea d' un fenomeno, spesso riscontrato nella economia animale, e suscettibile di essere riguardato sotto differenti aspetti. L' uomo collocato nel primo anello della catena degli esseri organizzati composti, soggetto alle stesse influenze, retto dalle medesime leggi, non presenta dapprima altre differenze diverse da quelle stabilite dal perfezionamento della sua organizzazione. Le proprietà vitali di cui è eminentemente dotato, gli danno la facoltà di appropiarsi ciò che gli giova, e di respingere quanto gli nuoce; siffatte proprietà creano fra tutte le parti dell' organismo umano una dipendenza generale e reciproca; per esse il tutto si concentra e conspira in questo vasto complesso al medesimo scopo, quello cioè di conservar la vita; per esse l' affezione d'una parte strascina seco, di necessità, l' alterazione di qualche altra parte, ed anche quella dell' intera macchina animale. Formasi per tal guisa quel legame simpatico con cui stanno uniti tutti gli organi; di siffatta maniera dall' alterazione parziale o generale delle proprietà vitali nasce la reazione che si esercita in una porzione dell' organismo umano, o nella sua totalità: reazione posta allora positivamente nel dominio delle funzioni organiche. §. Un' altra reazione nata da certo ordine di cause differenti, segue nel suo esercizio delle leggi diverse da quelle delle proprietà vitali; questa seconda specie di reazione, precedente dalla facoltà di ricevere delle sensazioni, e di convertire siffatte sensazioni in idee, risiede per intero nel principio, mediante il quale possiamo ponderare, formare, ricordare varj piaceri, fomentare alcune passioni, od eseguire altri atti analoghi: ed è questa una facoltà eminente, esclusivamente propria dell' uomo, distinta dalle proprietà vitali comuni agli animali ed alle piante. La prima specie dicesi Reazione Fisica, la seconda si può nominar Morale; una appartiene a tutti gli esseri organizzati, opera contro ogni causa distruttiva, trae i suoi mezzi dagli elementi costituenti l' organizzazione, e sta essenzialmente legata alle proprietà vitali, le quali, presiedendo a tutte le funzioni, dirigono gli atti conservatori dell' individuo e della specie. La seconda specie di reazione, particolare all' uomo, ha per principio quella facoltà che, appartenendo soltanto ad esso, lo distingue sovranamente da tutti gli animali. Dotata la reazione morale di variabile attività (secondo che questa medesima facoltà è suscettibile di svolgersi con un diverso grado d' energia), ha la propria

fonte nel coraggio, in quella forte determinazione dell' anima, che si pone al di sopra di tutti i dolori, ne padroneggia le azioni, sostituendovi gli atti della volontà. §. Reazione, per Opposizione.

Real (Rio). geog. Fiume del Brasile, che ha la sua sorgente nella parte settentrion. della provin. di Bahia, e va a metter foce nell' Atlantico. §. — (Punta). Capo sulla costa settent. dell' isola di Cuba.

Realbùto. geog. Lo s. c. Regalbuto.

Realdìre. v. a. T. forense. Ascoltar di nuovo in giudizio, riudire una causa.

Reàle. s. m. Sorta di moneta spagnuola, che vale circa un paolo fiorentino.

Reàle. add. f. Agg. che anticamente davasi alla galea principale d' uno stato comandata per lo più dall' ammiraglio in persona.

Reàl—e, e Regàl—e. add. Di re, da re, attenente e conveniente a re. L. *Regalis, regius.* §. P. simil. si disse del nespolo, che è cinto d' una corona simile a quella de' re. *Il giocondo susin, l' aspro* REALE *Nèspol nodòso, il tardo pero, e il melo.* *Alam. Colt.* 4, 4. §. Reàli. n. car. pl. vale la Stirpe reale. *Andreàsso diseèso per legnàggio della casa de'* Reàli *d' Ungheria, entrò nel reàme. Gio. Vill.* 7, 134. §. Alla reale, avv. vale Regalmente, con magnificenza, con isplendidezza. L. *Regie, regio more.* §. P. met. vale Schiettamente, sinceramente, alla buona. §. Reale, agg. di diverse cose dinota le maggiori delle specie loro, come: Fiume reale, carta reale ec. §. Agg. ad uomo vale Schietto, sincero, verace. §. Società reale, dicesi l' Accademia delle scienze fondata da Carlo II in Inghilterra; e qualunque altra fondata da re. —issimo. add. superl. —ista. n. car. m. Voce dell' uso, e dicesi di Colui che è del partito del re, opposto a Repubblicano. —mènte. avv. Da re, a guisa di re, splendidamente, magnificamente. L. *Regie, ragaliter.*

Reàl—e. add. (Dal lat. *Res* cosa.) Vero, fondato, effettivo, positivo; opposto di apparente. L. *Genuinus, germanus.* §. —. T. delle scuole, e vale Che ha attuale esistenza nell'ordine delle cose. L. *Realis.* §. —. T. legale, ed è agg. di ciò, che risguarda le cose, ed i beni, a differenza di Personale. L. *Realis.* §. —. T. mus. I maestri di musica dicono suoni reali a quelli che son prodotti mercè di registro del petto, e spinti direttamente dalla piena forza del fiato; e chiamano suoni falsi quelli che son formati mediante la compressione della parte superiore della trachea, che è immediata alla testa; e non potendo tali suoni ricevere lo stesso volume di fiato, sono più deboli ed esili. —issimo. add. superl. —mènte. avv. Effettivamente, veramente, positivamente, genuinamente, in effetto. L. *Re vera.* §. Per Ischiettamente, senza inganno, lealmente, sinceramente. L. *Aperte, sincere.* —issimamènte. avv. superl. —tà, —tà, —tàde, —tàte. n. ast. Qualità di ciò che è reale, vero, positivo. L. *Realitas.*

Realino (Bernardino). biog. Dottissimo Gesuita italiano del XVI secolo, il quale erasi fatto un nome come letterato, avanti che si rendesse illustre per la santità della sua vita, e meriterebbe anche una sede tra i dotti primaticci. Nacque nel 1530 a Carpi, città del ducato di Modena, di una nobile famiglia. Cominciati i suoi studj in patria, li continuò poi in Modena, dove attinse nelle lezioni del Grillenzone e del Castelvetro l' amore de' buoni studj e delle ricerche nelle antichità sì greche che latine, avendo entrambe queste lingue formata la prima parte della sua educazione. Fu poi mandato a Bologna per compiere il suo corso di filosofia, e per studiarvi poi la medicina; ma egli, non trovando piacere in questa scienza, applicossi in vece alla giurisprudenza con molto ardore, ma senza trascurare la coltura delle lettere che facea l' unica sua ricreazione. In età di 20 anni pubblicò un *Comentario sulle Nozze di Teti e Peleo*, poema di Catullo, opuscolo che il fe' conoscere vantaggiosamente dai dotti, de'quali parecchi trattavanlo già come amico. Nel 1556 cinse la laurea dottorale, e nello stesso anno gli venne conferito l' impiego di podestà di Fetiziano, uffizio nel quale si condusse con molta savièzza e prudenza. Ottenne in appresso la carica di Fiscale d' Alessandria della Paglia, e finalmente, il marchese di Pescara essendo divenuto il suo protettore, questo signore gli conferì l' intendenza generale de' vasti dominj che egli possedeva nel regno di Napoli. Ma Bernardino che nutriva da lungo tempo il progetto di rinunziare al mondo per consacrarsi a Dio, non tardò ad effettuare tale pio divisamento. Avendo regolato i suoi affari, e ringraziato il marchese di Pescara, distribuì a' poveri quanto possedeva, e vestì l' abito di Sant' Ignazio l' anno 1564, nella casa de' Gesuiti in Napoli. Aveva allora 34 anni. Studiò quindi la teologia, fu ammesso poi agli ordini sacri, e si dedicò alla predicazione ed alla direzione delle anime con un fervore cui non potevano affievolire nè l' età nè le malattie, dalle quali fu frequentemente afflitto. La sua pietà, la sua dolcezza, la sua pazienza

ne' dolori, e la sua carità verso i poveri, lo resero l' oggetto della pubblica venerazione. Nel 1574 gli venne imposto dai suoi superiori d' instituire un collegio a Lecce; vi andò, fondò il collegio, e per lungo tempo ei rimase solo incaricato d' instruire gli allievi che accorrevano numerosi a mettersi sotto la disciplina d' un maestro ugualmente atto a dirigerli e nelle scienze e nella vita spirituale. Il padre Bernardino governò esso collegio quarantadue anni continui, ed ivi pur morì in concetto di santità nel 1616, nell' ottantesimo sesto anno dell' età sua. Ad inchiesta de' Gesuiti un'inquisizione solenne fu incominciata per comprovare i diritti del Realino alla beatificazione; ma nulla finora è stato deciso su tale oggetto. Vuolsi che egli un dì, in un accesso di zelo, ardesse tutte le opere della sua gioventù, ed incaricasse suo fratello di distruggere tutti i manoscritti che gli avea lasciati; ma il fratello non eseguì a rigore tale ordine, sicchè esistono ancora di lui delle *Poesie latine ed italiane*; — *Lettere* sulla teologia, ed alcune *Opere ascetiche*; — *Versione* latina in prosa dell'*Odissea* d' Omero, e del *Pluto* d'Aristofane; — *Note* sopra Sallustio; — un *Comentario* su i sonetti del Petrarca; — un *Trattato* sul libro d' Aristotele: *De Somno et Vigilia*; — *Discorsi* sul *Matrimonio* e sul *Nulla del mondo*; — due *Dialoghi* uno sulla *Grammatica* e l' altro sull' *Onore*; — un *Trattato* sull' unione della savienza e del potere, intitolato: *Pallas armata*; — *Postille* o *Noterelle* su tutta la *Bibbia*; — un *Comentario* sulle Elegie di Gallo; — un *Trattato* su i contratti; ed alcuni altri opuscoli meno conosciuti.

Real—issimaménte, —issimo. *V.* Real—e. (vero).

Real—issimo, —ista. *V.* Real—e. (da re).

Realità. *V.* Real—e. (vero)

Realménte. *V.* Real—e. (da re)

Realménte. *V.* Real—e (vero)

Realmìci. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza e nel dist. di Girgenti; questo borgo fa parte della comune di Realmuto.

Realmónte. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel dist. di Girgenti, con 1530 abitanti.

Realmùto, o Recalmùto. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Girgenti. Conta 7500 abitanti. Questo comune fu già feudo della famiglia Requisens dei principi di Pantellaria.

Real—tà, —tàde, —tàte. *V.* Real—e. (vero).

Reàme. n. m. Lo s. c. Regno, stato governato da re. L. *Regnum*.

Reaménte. *V.* Re—o.

Reana. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Reane. } Ven.: il primo nella provincia di Udine, il secondo in quella di Belluno.

Reas. s. m. Papavero salvatico comunemente detto Rosolaccio. L. *Papaver erraticum*.

Rèasi, o Rìasi. m. f. T. chir. Atrofia ed assenza totale della caruncola lagrimale.

Reass—ùmere, —ùto. Lo s e c. Riass—umere, —unto.

Reàte. geog. ant. Città d' Italia nello stato dei Sabini, una fra le più antiche di quella contrada. Sotto i Romani non fu nè colonia, nè municipio, ma pretura; corrisponde all' odierna Rieti, città degli stati pontificj nell' Umbria. In Reate morì l' imperator Tito.

Reatino. s. m Nome che in alcuni paesi di Italia si dà all' uccello detto altrimenti Forasiepe, re di macchia, scricciolo, fiorancio.

Reatìno. add. Di Rieti città d' Italia negli stati pontificj, dal latino *Reate*.

Reàto. n. m. Colpa, delitto. L. *Reatus*.

Re—attivo, —azióne. *V.* Rea—cive.

Rebàrbaro. Lo s. c. Rabarbaro.

Rebbia. geog. Vill. dell' isola di Corsica, non lungi da Corte.

Rebb—iare, —iàta. *V.* Rebb—io.

Rebb—io. s. m. Ramo della forca o forcone; ma parlandosi della forchetta oggidì è più usato Punta. §. P. simil. *Avèano l' estremità della coda biforcàta scorgèndosi tra l' un* rebbio, *e l' altro della forca manifestamènte l' apertura del pòdice. Red. Oss. An.* 168. —iare. v. a. Percuotere col rebbio, e per estensione Bastonare. —iàta. n. f. Colpo dato col rebbio, e per estensione dicesi di Qualsivoglia colpo dato con bastone, o altro simile strumento.

Rebbio. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven. nel Comasco.

Rebe. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Quadrato, o quarto.

Rebèba, e Rebèca. Lo s. c. Ribeba, ribeca.

Rebècca. Nome prop. ebraico di donna, e vale Impinguata. §. —. stor. sac. Figliuola di Betuele, sorella di Labano e pronipote di Abramo, imperocchè Betuele era figlio di Nahor fratello di Abramo. Allorchè questo patriarca volle dar moglie a suo figliuolo Isacco, mandò un suo servo al suo paese natio onde condurne una sposa della sua propria famiglia. Leggasi il XXIV capitolo della Genesi, e si vedrà come quel servo s' imbattè appunto nella fanciulla che dal cielo era destinata in isposa al figliuolo di Abramo. Rebecca divenuta sposa d' Isacco gli partorì due gemelli Esaù e Giacobbe. (*V.* questi due nomi) Null' altro la Scrit-

Digitized by Google

tura ricorda di Rebecca se non che consigliò e ajutò suo figlio prediletto Giacobbe onde ingannare il vecchio e cieco Isacco, e carpirgli la benedizione, cui questi avea destinato di dare ad Esaù suo primogenito (*Genesi cap.* XXVII).

Rebécco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella prov. di Mantova. È questo luogo conosciuto per una celebre battaglia datasi ne' suoi dintorni nel 1624, nella quale fu ucciso il famigerato cavaliere francese Bajardo.

Rebèll—e, —ióne. Lo s. c. Ribell—e, —ione. *V.* Ribell—arsi.

Rebì. mitol. giapponese. Feste solenni del Sintos in onore de' Camis; ve ne sono tre ogni anno destinate specialmente a visitare gli amici ed a banchettare. I Giapponesi credendo che il miglior modo di onorare i loro Camis sia quello di procurarsi in questo mondo una parte della beatitudine di cui godono quegli esseri felici nel cielo, passano il maggior tempo de' Rebì in tripudj e in banchetti, sia nelle loro proprie case, o nelle taverne delle quali sono circondati i loro templi.

Reblàta. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù di Neftalì. In essa Faraone Necao, re d' Egitto, incatenò Joachas, dopo che gli ebbe tolto il regno, che godeva da tre mesi.

*Rebo. s. m. T. entomol. L. *Rhœbus*. (Dal gr. *Rhaibos* di gambe storte.) Nome imposto da *Shoenherr* ad un nuovo genere d' insetti *Coleotteri*, della famiglia dei *Rincofori*, desunto dalla conformazione storta delle loro gambe.

Rebo. Nome di un cavallo del re Mezenzio, di cui Virgilio narra la bontà e la morte, allorchè esso, unitamente al suo padrone fu ucciso da Enea, il quale anch' egli cadde morto nella stessa battaglia.

Rebòna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Cremona.

Recab, o Recabbo. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Cavalcante.

Recabbiti. stor. sac. Classe di Giudei che menavano un genere di vita differente da quello degli altri Israeliti e formavano una specie di setta separata. Erano così chiamati da Recab figliuolo di Gionadabbo loro institutore. Questi avea loro imposte tre cose: di non bere mai vino nè alcun altro liquore che potesse ubbriacare; di non fabbricar case, ma di vivere in campagna sotto i padiglioni; di non seminare nè biade nè altri grani, e di non piantar vigne. I Recabbiti osservavano letteralmente questi precetti, come ne fa testimonianza Geremia (*cap.* 53). Questo genere di vita nulla avea di straordinario nella Palestina e ne' dintorni; era stato quello dei patriarchi, e in generale era quello dei Madianiti, da' quali discendevano i Recabbiti, ed è ancora quello degli Arabi Sceniti o erranti e pastori che abitano le spiagge del mar Morto, antica dimora dei Madianiti. I Recabbiti servivano nel tempio e furono i ministri inferiori sotto gli ordini de' sacerdoti. Leggiamo (*Paralip. lib.* 2. *cap.* 14) che facevano l' ufficio di cantori nella Casa del Signore, che erano Cinei d' origine, discendenti da Jetro suocero di Moisè, per mezzo di Jonadabbo loro capo, il quale secondo alcuni visse sotto Gioas re di Giuda contemporaneo di Jehu re d' Israello. Qualche scrittore confonde i Recabbiti cogli Assidei o gli Esseni, ma questi coltivavano la terra, dimoravano nelle case, e custodivano il celibato, tre cose opposte alla condotta dei Recabbiti. Restaron questi nella Giudea finchè Nabucodonosorre s' impadronì di Gerusalemme; d' allora in poi la storia non ne fa più menzione, nè durante la cattività di Babilonia, nè dopo il ritorno a Gerusalemme.

Recabbiòn. I cabalisti chiamano così i Discepoli de' profeti Elia ed Eliseo; e che gli Orientali dicono essere stati i maestri di Zoroastro.

Recàbbo. Lo s. c. c. Recab.

Recadìa. Lo s. c. Ricadia.

Recalcita—ànte, —àre. Lo s. c. Ricalcitr—ante, —are.

Recàle. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta; conta 1500 abitanti.

Recaménto. *V.* Rec—are

Recàmo. s. m. Troclea; specie di taglia con due girelle, che si volgon ne' loro perniizzi.

Recanàti. geog. L. *Recinetum*. Città d' Italia, negli Stati pontificj, e nella delegazione di Macerata, posta sopra una collina sul fiume Musone. Surse questa città dalle rovine di Elvia Ricina, e per lungo tempo non fu riguardata che come un borgo. Dopo la famosa pace di Polverigi, Recanati estese la sua giurisdizione per Sirolo e Massignano sin quasi alle porte di Ancona. Nel 1240 fu da Gregorio IX dichiarata città ed abilitata a costruire un porto sull' Adriatico tra le foci del Musone e della Potenza. Seguì le parti guelfe, e fu lungamente la residenza del legato della Marca; contro il quale però ribellò scandalosamente in principio del secolo XIV, prorompendo in gravissimi eccessi, cosicchè si dovette pubblicarle contro una cro-

Digitized by Google

ciata; ma si pacificò poi col pontefice Giovanni XXII. Antichissima è la sua sede vescovile, ma le fu tolta nel 1313, per unirla a quella di Macerata, e restò così fin verso la metà del medesimo secolo, quando il cardinale Egidio Albornos le rendè la sua sede, cui conservò fino al 1596, quando da Sisto V fu rimita alla chiesa di Loreto. Il collegio di Recanati godeva nel passato secolo la maggior rinomanza, ed era pur celebre la gran fiera che dal primo al quindici di gennajo di ogni anno vi attirava molti mercatanti, ma in oggi e l' uno e l' altra sono affatto decaduti. La popolazione di Recanati ascende oggidì a 4000 anime; il suo porto, che ne forma come un'appendice, conta circa 3000 abitanti; ed il rimanente del distretto ne conta 7000.

Recànte. *V.* Rec—are.

Recap—itàre, —ito. Lo s. e. Ricap—itare, —ito.

Recapitol—àre, —azióne. Lo s. e. Ricapitol—are, —azione.

Recapitulàre. Lo s. e. Ricapitolare, e Raccapitolare.

Recappiàre. Lo s. e. Raccogliere.

Recarèno, o Carèno. mitol. Soprannome di Ercole.

Rec—àre. v. a. Condurre di luogo a luogo, ma si dice solamente di quelle cose che da più lontano luogo s' avvicinano dove noi siamo, o dove d' essere facciamo ragione. L. *Afferre*. §. Per Attribuire. *Voi, che vivète, ogni cagion* recàte *Pur suso al ciel così, come se tutto Movèsse seco di necessitàte. D. Pur.* 16. §. Per Condurre, far venire, detto di persona. §. Recare, per Disporre, indurre. L. *Impellere, convertere*. §. Per Ridurre. L. *Redigere*. Recàndo *tutte le genti vicine, e ville dintòrno ad abitàrla. Gio. Vill.* 10, 203. §. Per Rapportare, riferire. L. *Referre*. §. Per Imputare. *Siffàtto avvenimènto* rècano *codésti saggi Agricoltòri all' esser venùta la neve a piombo. Magal. lett.* §. Recare ad effetto, vale Effettuare. L. *Efficere, perficere*. §. Recare a niente, recare a distruzione, vale Annullare, distruggere, consumare. L. *Ad nihilum redigere*. §. Recare in cenere, vale Abbruciare. §. Recare innanzi, vale Rappresentare. §. Recare in uno, o in una, vale Accomunare. L. *In medium conferre*. §. Recare d' una lingua in un' altra, vale Traslatare, tradurre. L. *Vertere*. §. Recare a volgare, o in volgare, vale Volgarizzare, traslatare dal latino o dal greco o da altra lingua antica nella lingua del paese. L. *In vernaculam linguam convertere*. §. Recare a fine, a perfezione, vagliono Dar fine, finire, terminare, perfezionare. L. *Finem imponere*. §. Recare a morte, vale Uccidere. §. Recare a pace, vale Pacificare. §. Recare a conforto, e a letizia, vale Confortare, rallegrare. §. Recare a fortezza, vale Fortificare, rendere le forze. §. Recare ad ordine, vale Ordinare. §. Recare ad amaritudine, vale Amareggiare. §. Recare a un dì, dicesi del Fare il conto di tutto quello, di che uno fosse debitore, e dovesse pagarlo in più termini, o volesse pagarlo anticipatamente §. Recare a un dì, vale anche Consumare o dissipare in breve tempo tutto quello, che dovrebbe bastare per tutto il corso della vita. §. Recare in iscrittura, vale Mettere in carta, scrivere. §. Recare in contrasto, vale Mettere in controversia. §. Recare in mansuetudine, vale Mansuefare. §. Recare in parte, vale Far partecipe, ammettere a parte. § Recare in servitù, vale Fare schiavo. §. Recare in sul disperare, o sul disperare, vale Far disperare. §. Recare in desolazione, vale Desolare. L. *Desolare*. §. Recare a luce, vale Palesare, manifestare. L. *In lucem mittere, vulgare*. §. Recare ad oro, vale lo s. e. Ridurre a oro. *V.* Oro. §. Recare una cosa in pecunia. *V.* Pecunia. §. Recar la cagione, vale Dar la colpa, imputare. §. Recare la colpa a sè, vale Chiamarsi in colpa. §. Recare al pubblico, vale Pubblicare. §. Recare a penitenza, vale Far sì che uno si penta. §. Recarsi a grazia, vale Tenersi in conto di grazia. § Recarsi, per Condursi. §. Recarsi innanzi, vale talvolta Recarsi a memoria, rammentarsi. §. Recarsi la mente al petto. *V.* Petto. §. Recarsi un' ingiuria da uno, o recarsela assolutamente, vagliono Riconoscerla, pigliarla, e riputarla fatta da lui. §. Recarsi addosso alcuna cosa, vale Addossarsela, pigliarsene briga, o cura. L. *Curam suscipere*. §. Recarsi ad amaritudine, vale Prender dolore di una cosa. §. Recarsi a dispetto, vale Riputare che alcuna cosa sia fatta in proprio dispetto, ad onta. §. Recarsi a frutto, vale Reputar utile, fruttuoso. §. Recarsi alle mani, vale Ridurre in poter suo. L. *In potestatem redigere*. *Ed è qui, perchè fu presuntuòso A* recar *tutta Siena alle sue mani. D. Pur.* 11. §. Recarsi a male, vale Reputar mala cosa. §. Recarsi a male, vale anche Avere a male. §. Recarsi a nemico, vale Farsi nemico. § Recarsi a villania, vale Aver per male. §. Recarsi a mente, a memoria, o per la memoria, vagliono Rammentarsi, ridursi a memoria; e in senso attivo vale Rammentare. L. *Sibi in mentem redigere*. §. Recarsi ubbia, vale

Digitized by Google

Prendere ubbia. L. *Abominari.* §. Recarsi in braccio, in mano, in grembo, e simili, vagliono Pigliare in braccio. L. *In ulnis suspicere.* §. Recarsi a noja, vale Prendere a noja o in fastidio. L. *Odio habere.* §. Recarsi le mani al petto, vale Porsele. §. Recarsi sopra di sè, vale Star sulla persona, senza ajuto, o appoggio. §. Recarsi sopra di sè, o in sè stesso, vale anche Raccorre in pensiero. L. *Secum cogitare.* §. Recarsi in guardia, vale Accomodarsi in positura di star guardato, e di difendersi. §. Recarsi una cosa in buona o in cattiva parte, vale Stimarla o prenderla in bene o in male. —ÀRSI. neut. pas. *Per partito avèa preso di fare altra rispòsta, e del tutto* RECÀRSI *a compiacère alla donna. Bocc. Nov.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il recare. L. *Apportatio.* —ÀNTE. add. Che reca, portante, apportante. —ÀTA. n. ast. Il recare. L. *Apportatio.* §. Recate della morte, le ultime recate, dicosi così gli Ultimi respiri della morte, che vengon su deboli e tardi, dal recarsi, cioè portarsi su il fiato piccolo, e lento, tanto che poi se ne va. Dicesi anche gli Ultimi tratti. —ÀTO. add. Condotto di luogo a luogo, apportato. L. *Allatus.* —ATÓRE, —ATRICE. n. car. v. Colui o Colei che reca. —ATÙRA. s. f. Mercede, che si perviene a chi reca; che oggidì più comunemente dicesi Porto o nolo. L. *Portorium, nolum, vectura.*

RECARÈDO. Nome prop. teutonico d' uomo. §. —. stor. Decimo sesto re de' Visigoti in Ispagna, soprannominato il Cattolico. Era già associato al trono fin dal regno di suo padre Leuvigilde, e si distinse fin d' allora nell' arte della guerra combattendo contro i Franchi in Provenza ed in Linguadoca; e divenuto re nel 586, li battè di nuovo dinanzi a Carcassona. Appena fu seduto sul trono pensò allo stabilimento della religione in Ispagna. Convocò un congresso del clero ariano, e de' nobili, in cui si dichiarò cattolico, ed esortò i deputati presenti a seguire il suo esempio. Gli Ariani malcontenti cospirarono più volte contro la vita di lui; ma il principe non oppose dapprima che la sua clemenza e la sua generosità naturale alle loro trame reiterate; per altro, non avendo poi potuto disarmare i suoi nemici, fu costretto a ricorrere al rigore punendone i più acri. Riportò varie nuove vittorie su i Franchi e su i Vasconi, popoli di Spagna, i quali n' erano usciti sotto il regno di Leuvigilde, e vi ritornarono sotto quello del figlio a devastare le frontiere del regno. Nel 590 convocò un concilio generale a Toledo sua capitale, in cui nuovi decreti, ratificati da San Gregorio Magno, assicurarono la stabilità della Chiesa cattolica in Ispagna. Recaredo morì nel 601, compianto da' suoi popoli, da cui era amato per la sua giustizia, la sua moderazione e la sua clemenza; e per ciò la storia lo colloca nel numero de' buoni re.

REC—ÀRSI, —ÀTA, —ÀTO, —ATÓRE, —ATRICE, —ATÙRA. *V.* REC—ARE.

RECBED. mitol. Uno de' quattro libri che comprendono la teologia degl' Indiani.

RECBOCH. s. m. Animale quadrupede ruminante, del Capo di Buona Speranza.

RECCA. geog. Fiume del reg. illirico, che ha la sua sorgente nel governo di Lubiana; passa poi nel governo di Trieste, e giunto appiè della rupe, su cui è situato il villaggio di San Canciano, si precipita con orribile fracasso in un abisso, e quivi si perde dopo un corso di 33 miglia.

RECCH—IÀTA s. f. —IÓNE. m. Colpo nell' orecchio.

RECCO. geog. Borgo del ducato di Genova, capoluogo di mandamento, sul golfo di Genova. Conta 2000 abitanti. Questo borgo è molto trafficante, e vi si costruiscono dei piccoli navigli.

RECÈD—ÈRE. v. neut. Ritirarsi da checchessia, abbandonare le pretensioni, le resoluzioni, le istanze e simili. L. *Recedere.* —IMÉNTO. n. ast. v. Il recedere. L. *Recessus*, gen. *us.*

**RECÈNT—E. add. Nuovo, novello, di poco tempo fa, di fresco. L. *Recens.* —EMÈNTE. avv. Novellamente, di recente, di fresco.

RECÈPERE. Voce lat., e ant. della quale solo alcune voci si trovano usate, e s' userebbero talvolta pur oggi nella poesia. Ricevere. L. *Recipere.*

RÈC—ÈRE. v. a. Mandar fuori per bocca il cibo, o gli umori, che sono nello stomaco; vomitare. L. *Vomere.* §. Fig. e per dinotare una soverchia nausea. *A chi la conoscèsse è un fargli venir voglia di* RECER *l' ànima. Bocc. Lab.* 240. §. Un discorso da recere, una faccia da recere ec. vagliono Discorso, faccia ec. nauseosa, nojosa, stomachevole. —ITÌCCIO. s. m. La materia che si manda fuori nel recere; e figur. Dicesi di Cosa fuor del suo stato, e imperfetta.

RECÈSSO. n. m. Il recedere, ritiramento; contrario d' Accesso. L. *Recessus*, gen. *us.* §. Per Luogo nascosto, ritiro, solitudine. §. Recesso di febbre, T. med. Il venir meno della febbre, ed è contrario d' Accesso.

RECESVÌNDO. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Signor potente.

RECETTÀCOLO. Lo s. c. Ricettacolo. *V.* RICETT—ARE.

Digitized by Google

Recettìvo. add. Che recepe, o riceve.

Recètt—o, —óre. Lo s. c. Ricevuto, Ricevitore. *V.* Ricev—ere.

Recezióne. n. ast. v. Lo s. c. Ricevimento. *V.* Ricev—ere. §. Per Ricettamento, ricetta, ordinamento di medicina. *V.* Ricetta.

✠Richièrere, e Richièrere. v. a. Lo s. c. Chiedere, richiedere.

Rechio. geog. ant Fiume di Grecia, che metteva foce nel mare presso Tessalonica. All' imboccatura di questo fiume l' imperatore Giustiniano fece innalzare una fortezza, cui chiamò Artemise.

Recìo—ere. v. a. Tagliare. L. *Secare, resecare, recidere.* §. P. met. *Ammiràvagli che al tutto si levàssono e* recidéssono *la memòria de' parènti carnàli. Vit. SS. Pad.* 2, 200. —esi. neut pas. Dicesi del Drappo allorchè per consumamento si apre in qualche luogo.

Recidìva. *V.* Recid—ivare.

Recid—ivàre. v. neut. T. med. Ricadere in un' infermità. —iva. n. ast. v. Ricascata, ritorno di una malattia nel corso dello stato di sanità che era succeduto alla convalescenza. L. *Morbus iteratus.* —ivo. add. Che torna alla cosa di prima, ed è agg. di Peccatore. L. *Recidivus.* §. Recidivo, T. leg. Si dice Recidivo in legge Chiunque dopo essere stato condannato per un reato, ne commette un altro.

Recìfe geog. Città dell' America meridion., nel Brasile, capoluogo della provincia di Fernambuco, sulla sponda di Capiboriba dove questo fiume mette foce nell' Atlantico.

Recigliàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Citeriore, e nel distr. di Campagna, situato sopra una montagna, sulla destra sponda del Platani. Conta 1500 abitanti. Questo era un feudo col titolo di Baronia della famiglia de Marinis.

Recimero. Nome prop. d' uomo, lo s. c. Ricimero.

Recina. geog. Città d' Italia negli Stati pontificj, deliziosamente posta sopra un colle, che estendesi sulla riva sinistra del fiume Potenza. Conta circa 12000 abitanti.

Recìnium. T. stor. Festa che celebravasi in Roma ogni anno il dì 24 di febbrajo in memoria dell' espulsione de' Tarquinj. *V.* Recifugio.

Recinto. s. m. Luogo chiuso. L. *Septum, ambitus.* §. —. T. milit. Quel giro di mura, o di terrapieni, che circonda una piazza, o una città.

Recio. stor. eroica. Nome del conduttore del carro di Castore e Polluce.

Recipe. s. m. T. med. Parola latina, che significa Prendi; e si mette in capo della ricetta, ed in fronte di essa, indicandola solamente con la lettera R; usasi anche in vece di Ricetta. L. *Recipe.*

Recìpere Feriun. Modo di dire de' Latini, e dicevasi de' gladiatori, i quali quando vedevano che il popolo dava il segnale della loro morte, si sottomettevano al decreto presentando il collo.

Recipiendàrio. n. car. m. Quegli che deve essere ammesso a qualche uffizio.

Recipiènte. add. Che riceve. L. *Recipiens.* §. Per Onorevole, e di laudabili maniere, convenevole, confacente.

Recipiènte. s. m. Dicesi così ogni vaso atto a contenere o ricevere qualche cosa. §. —. T. chim. Qualunque vaso che si adatta al collo di una storta, di qualche matraccio, o di qualche lambicco per raccorvi i prodotti liquidi o gassosi delle distillazioni. §. —. T. fis Campana di vetro della macchina pneumatica, che serve a contenere i corpi che voglionsi assoggettare alla prova della rarefazione dell' aria o del vuoto.

*Recipitóre. n. car. m. Lo s. c. Ricevitore. §. Per Sorta d' ufficio, e dignità tra' Cavalieri Gerosolimitani.

Reciproc—amènte, —àre, —azióne. *V.* Reciproc—o.

Reciproc—o. add. Vicendevole. L. *Mutuus.* —amènte. avv. Con modo reciproco, scambievolmente. L. *Vicissim.* —àre. v. a. Alternare, fare a vicenda, avvicendare. —azióne. n. ast. v. Il reciprocare, e lo stato di ciò che è reciproco. L. *Vicissitudo.*

Recìso. add. Tagliato, riciso. L. *Rejectus, recisus.* §. P. met. vale Breve, corto. *Con* recìsa *risposta se gli tolse daddosso. Bocc. Nov.* 81.

Rècit—a, —àbile, —amènto, —ànte. *V.* Recit—are.

Recit—àre. v. a. Raccontare, narrare, o dire a mente con disteso ragionamento, predicare, aringare. L. *Recitare, afferre.* §. Dicesi anche del Favellare che fanno i comici sulle scene ne' teatri; rappresentare una commedia, tragedia ec. §. Per Leggere ad alta voce. —a. (coll' accento sulla prima vocale.) n. ast. L' atto di recitare in teatro una commedia, o tragedia o simili. —àbile. add. Atto a recitarsi. —amènto, —azióne. n. ast. v. Il recitare, narrazione, raccontamento. L. *Recitatio.* —ànte. add. Che recita. L. *Recitans, actor.* §. —. n. car. m. Colui o Colei che recita la sua parte in iscena; attore, attrice. —atìvo. n. m. Componimento musicale di stile andante, e differente da quello delle ariette, che si usa nelle poesie narrative, ad imitazione del recitare nelle commedie. L. *Melo-*

Digitized by Google

dia monodica. Questa specie particolare di canto è quella che fra tutte le altre veste un carattere che s' avvicina più al discorso, mentre si canta e si parla nello stesso tempo. Il recitativo serve ad unire i pezzi vocali ed i cori dell' opera, distinguendosi dalla semplice declamazione in ciò che è sempre accompagnato da una cantilena, basata sopra un dato tuono e sopra analoghi accordi. Si distingue inoltre dal solito canto, perchè non è soggetto ad un fisso movimento di tempo, e ad un ritmo uniforme, ma soltanto alle leggi della prosodia, ed alla maggior o minor forza dettata dalle diverse passioni che si vanno esprimendo. —ÀTO. add. Narrato, raccontato, rappresentato. L. *Recitatus*, *memoriter narratus*. —ATÓRE. n. car. v. Che recita. L. *Recitator*. § Per Relatore. —ATRÌCE. n. car. v. f. Colei che recita.

RECIT—ATÌVO, —ÀTO, —ATÓRE, —ATRÌCE, —AZIÓNE. *V.* RECIT—ARE.

RECITÌCCIO. *V.* REC—ERE.

RECLAMÀNTE. *V.* RECL—AMARE.

RECL—AMÀRE. v. neut. Far lamento, richiamarsi. L. *Conqueri*. —AMÀNTE. add. Che reclama. —AMAZIÓNE. n. ast. v. f. —ÀMO. n. ast. v. m. Lamentanza, querela, richiamo, rammarichìo.

RECLINÀNTE. *V.* RECLIN—ARE.

**RECLIN—ÀRE. v. neut. Inclinarsi in contrario. §. —. v. a. Posare, adagiare. L. *Reclinare*. —ÀNTE. add. T. di gnomonica. Agg. di quell' oriuolo a sole, il quale è disegnato sovra un piano non verticale. —ÀTO. add. Posato, adagiato. §. Inclinato in contrario, cioè il cui vertice trovasi più basso della base. §. —. T. bot. Lo s. c. Riflesso. **—ATÒRIO. n. m. Riposo, o luogo dove si riposa. L. *Reclinatorium*. §. —. add. Agg. d' oriuolo, lo s. c. Reclinante.

RECLÙSO. add. Voce poetica lo s. c. Rinchiuso.

RECLÙTA. *V.* RECLUT—ARE.

RECLUT—ÀRE. v. a. Mettere o arrolare nuovi soldati in luogo de' mancanti; e figur. usasi anche d' altre cose. L. *Supplementum scribere*. —A. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. f. Arrolamento di soldati. §. —. n. car. m. Soldato di fresco arrolato. —ÀTO. add. Arrolato.

RECO. stor. eroica. Uno de' Centauri, figlio d' Issione, il quale essendosi invaghito della cacciatrice Atalanta, andò con un altro centauro chiamato Ileo di notte tempo nella grotta di lei coll' intenzione di rapirla e violentarla; ma ella, che non ignorava i malvagi disegni di quell' odioso amante, e dal fondo della sua grotta scorgendo il chiaror delle faci ch' eglino in mano portavano, li riconobbe. Non isbigottì perciò; ma dando di piglio al suo arco, animosamente lo tese. Il dardo vola e ferisce a morte Ileo. Quando Reco vide steso al suolo il compagno, bramoso di vendicarlo, corse sopra Atalanta qual feroce nemico, ma un altro dardo, scagliato a tempo da lei, cogliendolo, presto gli tolse ogni potere di più nuocerle. Virgilio, parlando dei due centauri Reco ed Ileo, dice che furono uccisi da Bacco nel combattimento fra i Lapiti ed i Centauri. Ovidio li fa morire per mano di Driante alle nozze di Piritoo. §. —. Nome di uno de' giganti che mosse guerra a Giove. Si era egli trasformato in lione quando Bacco l' uccise. §. —. Nome di un re di qualche contrada d' Italia a tempo d' Enea. Virgilio ne parla come amico di Turno, e come valoroso guerriero, che, combattendo contro Enea, fu ucciso da Pallante.

RECOÀRO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza, nel distr. di Valdagno, presso la sorgente del fiume Agno. Conta circa 3000 abitanti. A piccola distanza da questo villaggio evvi la sorgente minerale le cui acque, detto di Recoaro, sono celebri per la loro antichità, e per le loro fortunate guarigioni, essendo efficacissime nelle affezioni del fegato. Se ne manda in fiaschi per tutta Italia, in Francia e in Germania. I forestieri che vengono a bere quelle acque, si fermano d' ordinario nel vicino Valdagno, donde ogni mattina con somma diligenza vien portata l' acqua minerale a beversi, non essendovi nel villaggio Recoaro case abbastanza grandi e comode per servire d'alberghi. Le acque di Recoaro sono limpide, non hanno nissun odore, posseggono un sapore acido, salino; depongono un abbondante sedimento ocraceo sul terreno ove scorrono, e la temperatura loro è minore dell' atmosferica.

RECOGIT—ÀRE. v. neut. Pensar bene, ripensare. L. *Recogitare*. **—ÀTO. add. Ben pensato. L. *Recogitatus*.

RECÒGN—ITO. add. Lo s. c. Riconosciuto. —IZIÓNE. Lo s. c. Ricognizione, il riconoscere. §. Vale anche Ricompensa.

RECOLÈNDO. *V.* RECOL—ERE.

RECÒL—ERE. v. a. Rammemorare con venerazione, riverire. —ÈNDO. add. Reverendo, venerando.

RECOLLÈTTI. n. car. m. pl. Frati Minori della stretta osservanza di San Francesco. È questa una riforma di Francescani posteriore a quella de' Cappuccini, e a quella de' religiosi del terzo ordine, o di *Picpus*. Cominciò in Ispagna l' anno 1484; fu am-

Digitized b

mense in Italia circa 40 anni dopo, e in Francia circa 400 anni dopo. Questi religiosi hanno un generale che non è quello degli altri Francescani. In Italia si chiamano Francescani riformati. Clemente VII gli eresse nel 1532 in congregazione particolare. Vi sono pure delle religiose recollette, che furono instituite in Toledo l'anno 1584 da Beatrice di Silva, e approvate dalla Santa Sede nel 1589, sotto la regola di Santa Chiara.

Reconcil—iàre, —iàto, —iatóre, —iatrìce. Lo s. c. Riconcil—iare, —iato, —iatore, —iatrice.

Reconditissimo. *V.* Recondit—o

Recòndit—o. n. m. Penetrale, ripostiglio, la parte più segreta di una casa. §. figur. L' intimo, o il più profondo d' una scienza. §. Il profondo dell'animo. §. **—. add. Nascosto, segreto, astruso, celato. L. *Reconditus*. —issimo. add superl. —òrio s. m. T. eccles. Piccolo chiusino di marmo, o d' altra pietra, situato nel mezzo delle mense degli altari, ben fermato con istucco, o gesso, sotto del quale stanno riposte le reliquie de' Santi.

Recòrpano. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

Recorporatìvo. add. Sinonimo di Metasincritico.

Recr—eamènto, —eàre, —eazióne. Lo s. c. Ricr—eamento, —eare, —eazione.

Recrementìzio. *V.* Recrement—o.

Recarmént—o. n. m. T. med. Purgamento, o separazione della fecce. —izio. add. T. med. Diconsi Umori recrementizj Quelli, i quali, dopo essere stati separati dal sangue, ritornano a mescolarsi con esso, o si fermano in certe parti per varj usi come avviene della bile, del succo pancreatico e simili. —óso. add. Che ha il carattere di recremento.

Recarmènto-recarmentìzio. add. Dicesi di un umore, che in parte è riassorbito ed in parte espulso.

Recarmentóso. *V.* Recrement—o.

Recriàre. Lo s. c. Ricreare.

Recrimin—àre. v. neut. T. de' giuristi. L'instare che fa il reo acciocchè sia condannato di calunnia chi lui accusò di delitto; e vale anche l' Imputare che fa il reo all' accusatore qualsivoglia colpa. —azióne. n. ast. v. T. de' giuristi. Nuova controversia sopra il già esaminato delitto. §. Dicesi anche dell' Accusa posteriore recata dall' accusato contro il suo accusatore sopra l' istesso delitto.

Recrudescènza. n. ast. Aggravamento, esasperamento, esasperazione, esacerbazione; accrescimento, o maggiore attività de' fenomeni morbosi dopo un miglioramento sensibile.

Recupera—àre, —àto. Lo s. c. Ricuper—are, —ato.

Recuperatóri. n. car. L. *Recuperatores*. Così chiamavansi appo i Romani, certi giudici delegati che doveano prender cognizione di quelle cause nelle quali trattavasi di ricuperare o di restituire danari, o beni spettanti a' particolari. Tali giudici erano eletti dal pretore fra gli altri giudici, allorchè qualche contestazione di fatto esigevalo.

Recuper—atòrio, —azióne. Lo s. c. Ricuper—atorio, —azione.

Recùpero (Alessandro). biog. Dotto Numismatico siciliano, nato nel 1740 in Catania, d' una nobile famiglia. Partì dal suo paese in conseguenza d' uno spiacevole affare, e cambiò il suo nome in quello di Alessio Motta. Lo studio delle antichità divenne l' unica sua consolazione; visitò le primarie città d' Italia, e riuscì a farsi una ricca raccolta di medaglie consolari, la classificazione e l' attento esame della quale il tenero occupato oltre a trent' anni. Nissuno prima di lui aveva conosciuto meglio le famiglie romane, i diversi loro rami, ed i segni che le distinguevano. Avea altresì raccolto un numero grande di medaglie, o tessere di piombo, sulle quali compose un Trattato di somma importanza, cui sfortunatamente non ebbe tempo di terminare. Egli morì in Roma nell' ottobre del 1803, lasciando manoscritte parecchie opere in latino tutte volgenti sulla scienza delle cose romane antiche.

Recùro e Boxrecùro. Nome prop. lat. di uomo.

Recurrènte. add. T. med. Dicesi Quel dolore che ritorna periodicamente dopo alcuni giorni. §. —. T. anat. Nome dato ad una delle divisioni del sesto pari.

Recurviròstro. s. m. T. ornitol. L. *Recurvirostra*. Genere d' uccelli dell' ordine gralle; il becco è piano, ricurvato in su, acuto, col vertice flessibile; i piedi sono tridattili e palmati. *V.* Avosetta.

Recùs—a, —ìbile, —ànte, —àre, —azióne. Lo s. c. Ricus—a, —abile, —ante, —are, —azione.

Reda. *V.* Red—are.

Reda. s. f. T. d' antiq. L. *Rheda*. Carro a quattro ruote, inventato da' Galli. Nelle corse a spese del fisco era proibito di caricarlo d' un peso maggiore di 1000 libbre.

Redabolàre. *V.* Redabol—o.

Redàbol—o. s. m. T. d' agric. Specie di vanga, che si usa nella Campagna Bresciana,

Digitized by Google

e in altri luoghi della Lombardia. —ÀRE. v. n. T. d' agric. Lavorare il terreno col redabolo.

REDÀGGIO. *V.* RED—ARE.

**REDAMÀRE. Lo s. c. Riamare.

REDAMTRUÀRE. Verbo latino, che significa Ritornare ballando; ed usavasi nelle danze de' Salii, i quali imitavano i movimenti di colui che danzava alla loro testa. Questi saltava (*amptruabat*), e la turba rispondeva con salti simili (*redamptruabat*).

REDARÀTOR. mitol. Dio campestre, che presiedeva alla seconda coltura che si faceva nelle campagne.

RED—ÀRE. v. neut. Lo s. c. Ereditare. *V.* ERED—E. —A. n. car. f. —E. m. Lo s. c. Erede. L. *Heres.* —ÀGGIO. Lo s. c. Retaggio. L. *Hereditas.* —ÀTO. add. Ereditato. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. Lo s. c. Erede. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Lo s. c. Eredità. *V.* ERED—E. —ITÀGGIO. n. f. Lo s. c. Eredità, robba e facoltà redata. §. Generalmente si prende anche per Facoltà in qualunque modo ella si possegga. —ITIÈRE. n. car. m. Lo s. c. Erede.

REDARG—ÙIRE. v. a. Argomentar contro, non approvare, rigettare, rinvenire. L. *Refellere.* §. Per Rimproverare, rinfacciare. —UITÌVO. add. Atto a redarguire. —UÌTO. add. Non approvato, rigettato. —UZIÓNE. n. ast. v. Argomentazione in contrario, portata con una specie di biasimo o di rimprovero.

RED—ÀTO, —ATÓRE, —ATRÌCE. *V.* RED—ARE.

RED—ATTÓRE. n. car. m. Voce dell'uso. Compilatore, epitomatore, estensore di qualche scrittura. —AZIÓNE. n. ast. Voce dell' uso. Compilazione.

REDAZIÓNE. n. ast. Il ridurre. L. *Redatio.*

REDDIMÉNTO. Lo s. c. Rendimento. *V.* REND—ERE.

REDD—ÌRE. v. neut. Voce ant. e poetica. Ritornare. L. *Redire.* (Questo verbo nel tempo presente indicativo ha *Reddo* e *Reggo*, siccome *Veggo* e *Vedo.*) ✠—ÌTA. n. ast. v. Ritornata, ritorno. L. *Reditus.*

REDDIZIÓNE. n. ast. Rispondenza, appartenenza, reggimento, sostegno. L. *Accessio, respectus, convenientia, adminiculum, regimen. Vi fu chi prese occasione di biasimare il Petrarca nel suo primo sonetto; perchè parendo che egli voglia invocare, nol fa, e quel* VOI, CHE ASCOLTATE *non ha* REDDIZIÓNE *e rimane zoppo.* .*Pr. Fior.* 3, 1.

REDDIZIÓNE. mitol. La terza parte del sacrifizio de' Pagani, quando rimettevano sull' altare le viscere delle vittime dopo averle considerate; formalità che essi appellavano *Reddere et porrigere exta.*

REDE. *V.* RED—ARE.

REDECÈSIO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

REDÈNTO. *V.* RED—IMERE.

REDÈNTO. Nome prop. lat d' uomo.

REDENTÓRE. *V.* RED—IMERE.

REDENTÓRI n. car. pl. T. d' antiq. L. *Redemptores.* Così chiamavansi dagli antichi Romani gl' imprenditori per la costruzione o la restaurazione degli edifizj pubblici; i censori concludevano co' redentori tutte le convenzioni concernenti questa parte dell' amministrazione civile.

REDER—TRÌCE, —ZIÓNE. *V.* RED—IMERE.

REDI (Francesco). biog. Espertissimo Medico ed esimio Filosofo italiano del decimo settimo secolo. Nacque nel 1626 in Arezzo d' una famiglia patrizia. Fatti i primi suoi studj in patria, fu mandato a terminarli nell' università di Pisa; quivi talmente si distinse co' suoi progressi nella medicina e nella filosofia, che avanzò di molto i suoi condiscepoli, sebbene a lui maggiori di età, e ricevè prima di essi in quelle due scienze la laurea dottorale. Andò poi a fermare stanza in Firenze, dove non tardò a rendersi noto qual valente medico. Le felici cure cui fece nella pratica dell' arte sua, meritarongli la fiducia del granduca di Toscana Ferdinando II, il quale lo fece suo archiatro; titolo che poscia gli fu confermato da Cosimo III. I doveri di tale carica onorevole, non impedirono al Redi di coltivare le lettere e la poesia, nè di secondare il suo genio per gli sperimenti fisici; ed in generi sì variati, de' quali anzi sembrava che alcuni si escludessero gli uni gli altri, ei s' acquistò una fama che fu dal tempo confermata. Come medico divenne benemerito dell' arte di guarire scempiando la pratica, proscrivendo l' abuso de' rimedj composti, e facendo specialmente conoscere a' suoi confratelli la necessità dell' osservazione. Il Redi fu dello scarso numero de' letterati italiani del secolo decimosettimo, che seppero preservarsi dal contagio del cattivo gusto, e prender per modello gli antichi. Contribuì molto a mantenere la purezza della lingua, e cooperò in gran parte all' edizione del *Dizionario della Crusca*, dato alla luce nel 1691, e nella quale sono citate le opere di lui come classiche e come testi di lingua. Ma specialmente come fisico osservatore il Redi acquistossi diritti alla riconoscenza ed alla stima della posterità. Fece uno studio particolare degl' insetti, e per una serie di osservazioni ingegnose, di cui l' esattezza è comprovata, dimostrò che nessuna specie è riprodotta dalla putrefazione, siccome

Digitized by Google

creduto erasi fino allora. Il Redi è autore di osservazioni nuove e curiose sulla vipera, sulle lacrime di vetro conosciute col nome di *Lacrime bataviche*, su i sali artificiali, su i vermi intestinali, sull' acqua comune per fermare l' emorragie ec. In somma, sparse la luce su quasi tutte le parti della fisica, della storia naturale e dell' anatomia; e quantunque egli abbia commessi alcuni errori, non si può negare che non abbia schiusa la sola via che condur poteva alla verità. Il Redi era sollecito di partecipare le sue scoperte al l' accademia del *Cimento*, di cui egli era l' ornamento principale: iterava gli sperimenti in presenza de' suoi confratelli, dei quali accoglieva i suggerimenti, e dava valore alle osservazioni che gli venivan fatte, non consultando mai che l' interesse della scienza. Alcuni assalti di epilessia, cui soffrì verso la fine della sua vita, non iscemaron minimamente l'ardor suo per lo studio. Nondimeno, per consiglio de' suoi amici, si recò a Pisa, a fine di sollevarsi da' suoi lavori, e respirarvi un' aria più pura; ma cinque o sei mesi dopo il suo arrivo in essa città fu trovato morto nel suo letto il dì 1° di marzo del 1694, in età di 68 anni. Il suo cadavere fu trasportato in Arezzo, e deposto in una tomba su cui Gregorio Redi nipote del defunto pose quest' epitaffio notabile per la sua semplicità: *Francisco Redi Patritio Aretino Gregorius Fratris Filius*. Francesco Redi era membro di parecchie accademie sì italiane che straniere. La sua dolcezza, la sua modestia, il suo disinteresse, e l' inesauribile sua gentilezza gli aveano acquistati numerosi amici. Le opere primarie del Redi sono: *Osservazioni intorno alla vipera*; — *Esperienza intorno alla generazione degl' insetti.* — *Esperienze intorno alle diverse cose naturali e particolarmente a quelle che ci son portate dalle Indie*; — *Esperienze intorno a quell acqua che si dice di Stagno*; — *Lettera sopra l' invenzione degli occhiali*; — *Osservazione intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*; — *Bacco in Toscana*, ditirambo con annotazioni; è questo un poema in lode de' vini di Toscana. — *Sonetti*, in numero di sessanta; — *Lettere*, che sono ricche di utili osservazioni su tutti i rami della storia naturale; — *Ortografia moderna italiana*; — *Consulti medici*.

Redi (Giuseppe). biog. Pittore toscano nato in Firenze nel 1664. Fu allievo del Galbiani, ma recatosi a Roma ivi si perfezionò sotto Ciro Ferri e Carlo Maratti, direttori dell' accademia fiorentina, cui la liberalità del granduca Cosimo III in quella città manteneva. Tornato che fu in Firenze, il Redi ornò de' suoi dipinti i palagi del granduca e parecchie chiese. Le sue composizioni allegoriche disvelano in lui un ingegno fecondo e poetico. Scorse una parte d' Italia per disegnarvi i più notabili avanzi dell' antichità, ed i suoi disegni furon poi intaglisti, pubblicati e venduti ovunque. L' Inghilterra possiede parecchi bei dipinti del Redi, fra i quali eccellono: *l' Apparizione di Cesare a Bruto*; *Cincinnato eletto dittatore e visitato dai deputati del senato mentre guidava l' aratro*; e la *Continenza di Scipione*. Avendo Pietro il Grande czar di Russia ne' suoi viaggi avuta occasione di vedere alcune opere del Redi, ne fu talmente preso, che, tornato nel suo paese, mandò quattro giovani gentiluomini a Firenze perchè v' imparassero la pittura sotto esso valente artista, e così introdur potessero il gusto delle belle arti in Russia. Tornati che furono in patria, Pietro, sommamente soddisfatto de' loro progressi, determinò d' erigere in Mosca un' accademia di pittura, e invitò il Redi a venire asintraprenderne la direzione, offerendogli uno stipendio considerabile; ma l' artista non volle abbandonar Firenze, dove morì nel 1726 di 62 anni.

Redibitòrio. *V.* Redib—izione.

Redib—izióne. n. ast. T. de' legali. Azione intentatata dal compratore contro del venditore di mala fede per costringerlo a ritorsi la cosa malamente venduta. L. *Redhibitio*. —itòrio. add. T. de' legali. Che dà luogo alla redibizione, azione redibitoria, giudizio redibitorio. L. *Redibitorius*.

Redicùlo. mitol. Questo vocabolo proviene dal verbo latino *Redire*, ed era il nome del Dio, in onore del quale fu fabbricato un tempio distante da Roma due miglia, sulla via Appia, nel luogo appunto ove Annibale, preso improvvisamente da un panico terrore, tornò indietro, e si allontanò da Roma che si disponeva ad assediare.

Redific—āre, —atóre, —azióne. Lo s. c. Riedific—are, —atore, —azione.

Red—imere. v. a. Ricomperare, riscattare, ricuperare, riscuotere, scampare. L. *Redimere*. §. P. simil. vale Liberare. —imersi. v. neut. pas. vale Liberarsi, pagare il riscatto. —imibile. add. T. forense. Che può redimersi. —ito. add. Liberato, riscattato, ricuperato. L. *Redemptus*. —itóre. n. car. m. Che redime, liberatore, riscattatore, ricomperatore. L. *Redemptor*. §. Oggidì è termine consacrato ad esprimere uno de' titoli di Gesù Cristo, come que-

Digitized by Google

gli che col suo Sangue ha riscattato il genere umano, ed è sinonimo di Salvatore. —entrice. n. car f. Colei che redime, ed è titolo che da alcuni si attribuisce a Maria Vergine come Madre di Gesù Redentore. L. *Redemptrix*. —enzióne. n. ast. v. Il trarre dalla podestà d' uno per convenzione una cosa tolta da quello con violenza, ricuperazione, liberazione, ricomperamento, riscatto, ma non suolsi adoperare se non che della Redenzione per cui Gesù Cristo ha ricuperato gli uomini col suo Sangue, ed anche del Riscatto degli schiavi dalle mani dei barbari. L. *Redemptio*. §. Redenzione, per Riparo, rimedio, scampo. L. *Remedium*, *effugium*.

Red—imersi, —imìbile. *V.* Red—imere.

Redimìculo. s. m. T. d' antiq. Sorta di cintura da donna, che, passando dietro al collo, discendeva sotto le braccia fra la spalla ed il seno; teneva ferma la tunica, la quale, essendo molto aperta, avrebbe lasciato tutto il petto scoperto. Redimiculi chiamavansi anche i legacci pendenti sulle guance che servivano a legare e a tener ferma la mitra o berretto frigio.

**Redim—ìre. v. a. Ornare con corona, incoronare. L. *Redimire*. —ìto. add. Incoronato.

Rèdin—a. s. f. —e, —i. pl. Quelle strisce di cuojo attaccate al morso del cavallo, colle quali si regge e guida. L. *Habena*. §. P. met. *Nelle mani de' quali le* rèdini *del governo della nostra repubblica date sono* (cioè la podestà e l' autorità). *Bocc. Lett. Pin. Ross.* 273. §. Pur per met. *Dunque all' amor tuo imponi lo freno e le sue* rèdine *così ritiene che* ec. *Albert cap.* 10. §. A redini abbandonate, vale A briglia sciolta, a tutta briglia, alla scapestrata, con minor ritegno. *Fra gli altri vizj che con più abbandonàta* rèdine *ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l' ira sia quella. Bocc. Nov.* 33. §. Allargar le redini alle passioni, vale Lasciarle correre allo sfogo.

Redintegr—amènto, —àre, —àto, —azióne. Lo s. c. Reintegr—amento, —are, —ato, —azione. *V.* Reintegr—are.

Red—ìre. v. neut. Ritornare. —ìta. n. ast. v. Ritorno. **—itùro. add. Che è per tornare. L. *Reditorius*.

Red—ità, —itàde, —itàggio, —itàte, —itière. *V.* Red—are.

Reditùro. *V.* Red—ire.

**Redivìvo. add. Ritornato in vita. L. *Redivivus*.

Rèdola. s. f. Voce pistojese. Viale da giardino coperto di minuta ghiaja o galestro, o di semplice arena.

Redolìre v. neut. Rendere odore, olezzare, gettare odore.

Redóna. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven. nel Bergamasco.

Redónda. geog. Nome di due isole dell' arcipelago delle Antille.

Redondèla. geog. Nome di parecchi luoghi di Spagna.

Redondésco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Redón—e. geog. ant. Città della Gallia, sul fiume *Herius*; corrisponde all'odierna Rennes. —i. n. di naz. Popoli della Gallia, della terra Lionese; la loro capitale era Redone.

Redóppio. Lo s. c. Raddoppiamento.

Redòrta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Redòtta. geog. Monte del reg. Lomb.-Ven., sul limite delle provincie di Valtellina o di Bergamo; esso s' innalza 1500 braccia al disopra del livello del mare.

**Rèduce. add. Voce dell'uso, e vale Che è di ritorno da un luogo in un altro, di ritorno da un viaggio ec. L. *Redux*. §. —. Epiteto della Fortuna, col quale soprannome Domiziano le avea eretto un tempio.

Redùc—ere, —iménto. Lo s. c. Riduc—ere, —imento.

Reduplic—àre. v. a. Raddoppiare, addoppiare. —ativo. add. T. gramm. Atto a reduplicare. —àto. add. Addoppiato, raddoppiato. —azióne. n. ast. v. Raddoppiamento.

Red—ùbre, —utribile, —ùto (n. e add.), —uzióne. Lo s. c. Rid—urre, —uibile, —utto, —uzione.

Reedific—àre, —atóre, —azióne. Lo s. c. Riedific—are, —atore, —azione.

Reèzza. (zz asp.) n. f. Reità, malvagità. L. *Nequitia*.

Refaiuòlo. *V.* Ref—e.

Ref—e. s. m. Accia ritorta insieme in più doppi, per uso di cucire o far calze. L. *Filum*. §. prov. Cucire a refe doppio, che vale Ingannare con doppiezza l' una parte, e l' altra. —aiuòlo. n. car. m. Che vende refe.

Referendàrio. *V.* Refer—ire.

Referendàrio. n. car. m. T. d' antiq. Titolo d' un uffiziale del sacro palazzo di Costantinopoli, il quale era incaricato di presentare agl' imperatori i memoriali de' supplicanti, e di far sapere a questi la risposta. Sotto l' imperatore Giustiniano vi erano venti referendarj, ma furono poi ridotti a otto.

Referiménto. *V.* Refer—ire.

Refer—ire. v. a. Lo s. c. Riferire. L. *Referre*. §. Referir grazie, vale Render grazie. —iménto. n. ast. v. Il referire. L. *Re-*

latio. §. Per Rendimento di grazie. —ENDÀRIO. n. car. m. Che referisce. §. È anche nome di dignità, e nella curia romana si dice Referendario quel Prelato che riferisce al papa le cause in segnatura di giustizia, o di grazia; onde vengono anche detti Referendarj dell' una, e dell' altra segnatura. L. *Referendarius*. §. Trovasi anche in signific. di Spia. L. *Explorator*. —TO (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Rapporto, relazione. L. *Relatio, delatio*. §. Relazione che si fa ai tribunali di giustizia; onde Fare il referto, vale Referire, fare il rapporto, denunziare, e per lo più al magistrato del criminale, le cose rubate, o un omicidio seguito, e simile. §. REFÈRTO. add. Rapportato, riportato.

REFETTÒRIO. s. m. Luogo, dove i religiosi claustrali, o i convittori di collegj si riducono insieme a desinare e a cena. L. *Triclinium*. §. Puossi anche dire di ogni altro luogo destinato a fare i pasti. §. figur. *Ella mena l' ànima assetàta, e affamàta nel* REFETTÒRIO *soàve pieno d'ogni dolcèzza e sàziala ed innèbriala della dolcèzza della rugiàda del tesòro celestiàle. Scal. S. Ag.*

REFEZIONÀRE. *V*. REFEZION—E.

REFEZIÓN—E, e REFEZIÓN—E. n. f. Ristoro, riparazione, e per lo più in senso di Mangiare. L. *Refectio*. §. Per Rifacimento. —ÀRE. v. neut. Prender refezione, mangiare o bere qualche cosa pel necessario sostentamento.

REFFAUDÀLI. geog. Lo s. c. Raffadale.

REFIAT. s. m. Nome di una specie d' uva di Spagna.

REFIC—IÀRE, —IÀTO, —IATÓRE, —IATRÌCE. Lo s. c. Refiz—iare, —iato, —iatore, —iatrice.

REFÌNE. add. T. di dogana, e de' trafficanti. Agg. d' una specie di tabacco in grana. §. Pur termine mercantile. Segno che si mette sulle balle per indicare la qualità delle lane di Spagna.

REFIZ—IÀRE. (z asp.) v. a. Ricreare, rinvigorire, specialmente col cibo. —IÀTO. add. Ricreato, rinvigorito. —IATÓRE, —IATRÌCE. n. car. v. Ricreatore, ristoratore, ricreatrice, ristoratrice.

REFLESS—ÀRE. v. a. T. de' pittori. Fare reflesso alle pitture. —ÀTO. add. Lo s. c. Reflesso. L. *Reflexus, repercussus*.

REFL—ESSÌBILE, —ESSIBILITÀ, —ESSIÓNE, —ESSIVO, —ÈSSO, —ÈTTERE. Lo s. c. Rifl—essibile, —essibilità, —essione, —essivo, —esso, —ettere. *V*. RIFL—ETTERE.

REFL—ÙIRE. v. neut. Fluire indietro, fluire di nuovo. —UO. (coll' accento sulla prima vocale) add. Che fluisce di nuovo, che di nuovo scorre. §. —. T. chim. Che non si lascia fondere dal fuoco, o ridurre allo stato metallico o simile. —ÙSSO. n. m. Il ritirarsi del mare da terra in certe ore determinate; contrario del flusso. L. *Refluus cursus, refluxus*. §. P. simil. *E così in tutto 'l tempo ch' elle* (le perle) *vanno distemperàndosi, si vede lor fare in su, e 'n giù per l' acèto un flusso e* REFLÙSSO *continuo. Sagg. Nat. Esp.*

REFOCILL—ÀRE, —ÀSI. Lo s. c. Rifocill—are, —arsi.

REFRANGÈNTE. *V*. REFR—ANGERSI.

REFR—ÀNGERSI. v. neut. Il piegarsi dei raggi, che rappresentano gli oggetti, nel passare da un mezzo a un altro, che non sia della stessa rarezza. L. *Refrangere*. —ANGÈNTE. add. Nome dato a tutti quei corpi che producono la refrazione della luce. —ANGÌBILE. add. T. d' ottica. Che è soggetto a refrazione. —ANGIBILITÀ. n. ast. Proprietà che ha la luce di refrangersi. —ÀTO, —ÀTTO. add. L. *Refractus*. —ATTÌVO. add. Che può refrangersi. —AZIÓNE. n. ast. f. Cambiamento di determinazione, o piegamento di raggi di luce, cagionato dal passare da un mezzo ad un altro di densità differente. L. *Refractio*.

REFRATTÀRIO. add Contumace, disubbidiente, ed è termine dei giuristi. §. —. T. milit. Dicesi dei Coscritti che non si presentano al ruolo. §. —. T. med. Malattie che resistono a' rimedj. §. —. T. chim. Difficile a fondersi, che resiste a' mezzi oppostivi.

REFR—ATTÌVO, —ÀTTO, —AZIÓNE. *V*. REFR—ANGERSI.

REFRENÀTO. add. Raffrenato. L. *Coercitus, cohibitus*.

REFRIGER—AMÈNTO, —ÀNTE. *V*. REFRIC—ERARE.

REFRIC—ERÀRE. v. a. Confortare rinfrescando, rinfrescare leggermente, e quasi tor via l' arsione. L. *Refrigerare*. —ERÀRSI. v. neut. pas. *Dove ciascùno potè guazzàre, ricreàrsi*, REFRIGERÀRSI, *ed attingere a piacer suo quant' acqua bramò. Segner. Mann. Magg.* 24. —ERAMÈNTO. n. ast. v. Il refrigerare, rifocillamento. —ERÀNTE. add. Che refrigera. L. *Refrigerans*. §. Nominasi così Qualunque sostanza, ed ogni mistura valevole ad abbassare la temperatura de' corpi, ed a produrre un freddo artificiale di variabile intensità. §. —. s. m. T. degli stillatori. Vaso pieno d' acqua fresca per cui passano i liquori che si stillano. —ERATÌVO. add. Che ha virtù di refrigerare. L. *Refrigeratorius*. —ERÀTO. add. Confortato, rinfrescato. L. *Refrige-*

Digitized by Google

ratus. —ERATÒRIO. add. Lo s. c. Refrigerativo. L. *Refrigeratorius.* §. —. s. m. T. chim. Vaso empiuto d' acqua fredda, collocato intorno alla testa d' un lambicco, per rinfrescare e condensare i vapori alzativi dal fuoco, e per convertirli in un liquore da scaricarsene indi pel becco. —ERATÓRE. s. m. Si diede siffatto nome alla parte superiore del capitello di un lambicco, perciò che essa serve a condensare i vapori che si sollevano dalla cucurbita. —ERAZIÓNE. n. ast. v. Rinfrescamento, conforto, il refrigerare. L. *Refrigeratio.* §. Per Raffreddamento di temperatura. §. Per Raffreddamento morboso. —ÈRIO, —ÈRO. n. m. Conforto, sollievo nelle pene. L. *Refrigeratio, refrigerium.*

REFRÌVA. s. f. T. d' antiq. Fava che si riportava a casa dopo aver seminato o raccolto, per farne un' offerta agli dei Lari per la prosperità de' beni campestri.

REFRÓNTOLO geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

REFÙGGIO, e REFÙGIO. *V.* REF—UGGIRE.

REF—UGGÌRE v. neut. Lo s. c. Rifuggire. —ÙGGIO, —ÙGIO. n. m. Scampo, ricovero, salvezza. L. *Refugium, perfugium.* §. Luogo a cui si ricorre per iscampo. §. Dicesi anche delle persone; onde dicesi Voi siete il mio refuggio. §. Refuggio, lo s. c. Ospizio, luogo pio, in cui si mantengono e ricevono educazione gli orfanelli, o i figli abbandonati dai loro genitori.

REFÙGIO. Lo s. c. Refuggio.

REFULCÌTO. add. Sostenuto, appoggiato.

REF—ULGÈNTE, —ÙLGERE. Lo s. c. Rif—ulgente, —ulgere.

REFÙSO. s. m. T. degli stampatori. Dicesi della forma andata male, onde tutte le lettere sono in confuso; ed eziandio della lettera scambiata per un' altra nello scomporre, e posta nella cassetta d' un' altra lettera.

REFUTÀNZA. *V.* REFUT—ARE.

REFUT—ÀRE, —ÀNZA. Lo s. c. Rifiut—are, —anza.

REGA. geog. Fiume d' Alemagna, nella Pomerania, che mette foce nel Baltico.

REGAL—ÀBILE, —ÀRE, —ATÌSSIMO, —ÀTO. *V.* REGAL—O.

REGALBÙTO geog. Piccola città di Sicilia, che forma un comune del distr. di Nicosia, nell' intendenza di Catania, presso la destra sponda del Salso. Conta circa 6500 abitanti. È patria del celebre medico Filippo Ingrassia.

REGÀLE. *V.* REG—E.

REGÀLE. s. m. Sorta di strumento simile all' organo, ma più piccolo. §. Nome del più antico registro di canne a lingua dell' organo. §. Tal nome si diede pure, alcuni secoli fa, ad un Clavicembalo assai pregiato, che avea due mantici ed alcuni simili giuochi in vece delle corde. Tutto lo strumento poteva essere trasportato da un luogo all' altro purchè se ne levassero i mantici.

REGAL—ÌA, —ÌSSIMO, —ÌSTA, —MÉNTE. *V.* REG—E.

REGÀL—O. s. m. Donativo, dono, presente. L. *Munus,* gen. *eris.* §. Regali delle nozze, o regali nuziali, lo s. c. Parafernali. —ÙCCIO. s. m. dim. Piccol regalo, regalo di poco valore. L. *Munusculum.* —ÀBILE. add. Che può darsi in regalo. —ÀRE. v. a. Far presenti, o regali. L. *Donis donare, munera mittere.* §. Regalare le vivande, i piatti e simili, vale Adornarli, condirli con condimenti, sapori, ec. —ÀTO. add. Donato. §. Per Condito. §. Vivanda o cosa regalata, vagliono Squisita, eccellente. —ATÌSSIMO. add. superl. Squisitissimo. L. *Exquisitissimus.*

REGALÙCCIO. *V.* REGAL—O.

RÈGAMO, e RÈGANO, od ORÌGAMO, ed ORÌGANO. s. m. L. *Origanum vulgare.* Linn. T. bot. Pianta, che ha gli steli numerosi, alquanto rossi, le foglie picciolate, ovate, un poco dentate; i fiori rossi, o bianchi, in ispighe rotonde, con le brattee colorite. Fiorisce sul principio dell' estate, ed è comune ne' luoghi sterili. *V.* ORIGAMO.

REGAN. geog. Città di Persia, nella provin. di Cherman.

REGÀTA, e REGÀTTA. n. f. Corsa di barche, o gara fra loro per arrivare al termine prefisso, molto usata in Venezia.

REGAZZÒN. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Padova, uno soprannominato IN MONTE, e l' altro IN PIANO.

REG—E. Lo s. c. Re. —ÀLE. Lo s. c. Reale (da re). §. Acqua regale, o acqua regia, T. chim. Acqua forte fatta più gagliarda coll' aggiunta del sale ammoniaco, e dello spirito di sale, per servizio di scioglier l' oro. —ALÌSSIMO Lo s. c. Realissimo. —ALÌA. n. f. T. de' giuristi. Diritto del re, per via del quale gode l' entrate de' benefizj vacanti. —ÌSTA. n. car. m. Colui che è del partito del re come a' tempi delle leghe, e oggidì nell' Inghilterra. §. Per Colui che è provveduto d' un benefizio ecclesiastico vacante in regalia. —ALMÉNTE. Lo s. c. Realmente. *V.* REAL—E. (da re) —IA. s. f. Abitazione di re, corte. L. *Regia.* —IO. add. Lo s. c. Reale, di re, da re. L. *Regalis, regius.* §. Acqua regia, lo s. c. Acqua regale. §. Morbo regio, lo s. c. Ittericia.

Digitized by Google

—ıamènte. avv Regalmente, a guisa di re, alla reale. L. *Regie*. —ıcìdio. s. m. Delitto di colui che uccide un re. —ıcìda. s. car. m. Colui che commette regicidio. —ìna. s. car. f. Moglie del re, o signora di regno. L. *Regina*. §. P. simil. Dicesi di Cose, che sorpassino le altre in apparenza. §. Regina del cielo, chiamasi così la Beata Vergine Madre di Gesù Cristo. §. Regina, dicesi anche Una delle figure o pezzi del giuoco degli scacchi, quella cioè che in dignità succede alla figura di re. §. Acqua della regina, T. farm. Dicesi così l' Acqua ardente, distillata con canfora o con fiori di ramerino, ritrovata per medicamento da una regina d' Ungheria.

Regeb. Voce persiana, ed è il nome del settimo mese, de' Persiani, soprannominato il Venerabile. Era questo il mese di digiuno degli Arabi idolatri, ed uno de' quattro mesi sacri e di riposo, e perciò chiamavasi anche il *mese di Dio*, e 'l *mese sordo*, per significare che durante il medesimo non sentivasi alcuno strepito di guerra.

Regen. geog. Fiume di Germania, nel regno di Baviera, che ha la sua sorgente nel circolo del Danubio inferiore, sul limite della Boemia, e va a scaricare le sue acque in un braccio del Danubio sulla sinistra di questo fiume dopo un corso di circa 90 miglia. Dal fiume Regen prendon nome un circolo di Baviera, la città di Regensburg (Ratisbona), e parecchi borghi del regno di Baviera.

Regener—àre, —àto, —azióne. Lo s. c. Rigener—are, —ato, —azione.

Regèstola, o Regèstola falconièra. s. f. Uccello di rapina ma piccolo.

Regge. s. f. Lo s. c. Porta. L. *Ianua*, *valvæ*.

Reggèllo. geog. Potesteria in Toscana, nel vicariato di San Giovanni in Val d' Arno, nella provin. di Firenze. È un borgo assai popolato e trafficante, essendovi mercato ogni sabato, ed una fiera annuale di tre giorni nel mese di settembre.

Recc—ènte, —ènza. *V.* Recc—ere.

Règo —ere. v. a. Sostenere, ed usasi nel significato neutro, e neutro passivo. L. *Substinere*, *fulcire*. (Questo verbo è regolare fuorchè nel suo passato definito, dove ha *Ressi*, *reggesti*, *resse*, *reggemmo*, *reggeste*, *ressero*; e nel participio passato *Retto*.) §. Per Soffrire, comportare. L. *Pati*. §. Reggere il tormento, o al tormento, si dice de' Pretesi rei, che non confessano il delitto, benchè tormentati. §. Reggere alla prova. *V.* Prova. §. Reggere alle botte, vale Non restar vinto, nè depresso, sostener con bravura i colpi. §. Reggere il contrasto, T. de' cavallerizzi. Superare, vincere l' ostinazione del cavallo. §. Reggere al martello, dicesi dei metalli, che col batterli si distendono senza rompersi. §. Reggere con alcuno, vale Durare a star d' accordo seco, non si rompere con esso. §. Regger la linea, T. di scrittura, che vale Condurla diritta. §. Reggere alla vela T. mar. Si dice d' una Nave che può sostenere senza sbandare soverchiamente molta forza di vele spiegate, il che dipende dalla costruzione, dallo stivaggio, e dalla proporzione nell' altezza, e ampiezza delle vele. §. Reggere, per Durare; onde Colore che regge, dicesi Quello che non si perde, ma si mantiene all' ingiuria del tempo. §. Reggere, per Accordarsi, o acconsentir di prestare, o dare a chi richiede, e domanda alcuna cosa. §. Reggere, o regger fra mano dicesi del Corrispondere a' nostri desiderj, o alle nostre speranze. §. Regger fra mano, talvolta vale anche Secondare un fatto, che dal volgo si dice Reggere il lazzo, e regger la gatta. —ersi. v. neut. pas. Rattenersi, fermarsi. L. *Sistere*. —ente. add. Che regge. L. *Regens*, *præsidens*. §. —. s. car. m. Colui che è preposto al governo d' un regno o d' altro stato nell' età minore del re, od altro principe sovrano, o in lui assenza; dicesi anche Vicerè. §. Reggente, è talora Nome di dignità nelle scuole o nell' università; e dicesi di Chi ha la soprintendenza delle scuole o simili. —enza. s. ast. f. Reggimento, governo, tribunale della giudicatura, ed in generale si prende per Qualunque governo, direzione, o amministrazione; ed anche per lo tempo che dura un tal governo. L. *Regimen*. —ibile. add. Che può reggersi. —imento. s. ast. v. Il reggere, il governare. L. *Rectio*, *regimen*. §. Per Modo e maniera del governare sè medesimo, modo di procedere. L. *Institutum*. §. Per Sostegno. L. *Regimen*. §. —. T. milit. Dicesi anche di un Numero determinato di soldati comandato da un colonnello, da più capitani ed altri ufiziali subalterni, e diviso in due o in tre battaglioni, essendo ogni battaglione suddiviso in parecchie compagnie. §. P. simil. *Marciàr si vede un grosso* reggimento *Ch' egli ha d' innumeràbili Tritòni*. *Malm*. 1, 43. —itóre, —itrice. s. car. v. Che regge, che governa. L. *Rector*, *gubernator*, *gubernatrix*.

Reggétt—a. s. f. T. di magona. Ferrareccia della specie detta Modello di distendino, che adoperasi specialmente per cerchi da ruote. —ón. s. m. T. di magona. Ferra-

Digitized by Google

reccia della specie di modello di distendino, che adoperasi specialmente per battenti, e invetriate.

Règgia, e Regia. s. f. Abitazione regale, palagio di re. L. *Regia*. §. — de' pontéfici. T. d' antiq. Palazzo in Roma in cui il re sacrificolo offriva i sacrifizj, ed il sommo pontefice radunava i suoi colleghi per farvi le loro cerimonie. Tutti gli anni vi si portava la testa del cavallo Ottobre, immolato nel campo di Marte in onore di questo dio. Vi si vedeva pure una lancia chiamata *Mars*, che Romolo vi avea fatto collocare.

Reggiano. add. Di Reggio, nativo di Reggio città d' Italia nel ducato di Modena.

Regg—ibile, —imento. *V.* Regg—ere.

Reggino. add. Di Reggio, nativo di Reggio città d' Italia in Calabria.

Reggio. geog. Nome di due celebri città di Italia, una nell' Italia settentrionale, e l' altra nella meridionale. §. —. L. *Rhegium Lepidi*. Città del ducato di Modena, capoluogo di distretto e di due cantoni sulla via Emilia, in un paese delizioso sul canale navigabile di Tassone, e presso la sponda destra del Crostolo, torrente che scorre non lungi dalla città, e che anticamente entrava da Porta Castello, e teneva tutto il corso della via chiamata oggi Ghiara, appunto dalle deposizioni di esso torrente; dist. da Modena 16 miglia, 17 da Parma, 36 da Mantova, e 99 da Milano. Long. or. 28,° 15; Lat. settent. 44,° 43. Questa città fondata l'anno di Roma 565 dal console Emilio Lepido, quello stesso che aprì la via Emilia da Rimini fino a Piacenza, fu chiamata *Forum Lepidi*, e non si sa nè per quale occasione, nè quando prendesse il nome di *Rhegium*. Essa fu colonia romana due secoli prima dell' era cristiana. Si ribellò a tempo di Pompeo, il quale la espugnò, e vi fece morire Marco Bruto, padre di quel Bruto che poi congiurò contro Giulio Cesare. Fu ducato sotto i Longobardi, e contea sotto il regno dei discendenti di Carlo Magno. Nel medio evo si fece repubblica, poscia entrò sotto il dominio degli Estensi, indi riacquistò la sua libertà; ma dopo varie dominazioni de' Gorreggieschi, dei Fogliani, dei Gonzaghi, e dei Visconti, ritornò spontaneamente alla casa d' Este, dalla quale non fu distaccata che per invasioni straniere, di assai corta durata. Nel 1797 si tenne in Reggio un congresso per comando del generale Bonaparte ad oggetto di gettare le fondamenta della repubblica Cispadana. Sì in questa repubblica, che in quella Cisalpina, quanto nel susseguente regno italico, Reggio fu sempre capoluogo del dipartimento del Crostolo. Dopo che nel 1815 le diverse parti dell' Italia furon restituite a' principi che prima le possedevano, Reggio tornò a comporre con Modena il ducato estense, dovuto, per ereditarie ragioni, e per solenni convenzioni, al primogenito di Maria Beatrice, ultima degli Estensi, arciduchessa d' Austria. Reggio è cinta di grosse mura, ha una cittadella; è ornata di belle strade, parecchie delle quali adorne di spaziosi portici e di belle chiese, fra le quali è famosa la Madonna della Ghiara per la grandiosa e maschia architettura e per le pitture di scuola bolognese. Le altre chiese notabili di Reggio sono quelle di San Prospero, di San Giovanni, di Sant' Agostino, e di Sant' Ilario, Reggio è sede di un vescovado suffraganeo dell' arcivescovo di Bologna; ha un governo provinciale, un municipio, un liceo, un museo di storia naturale, una scuola di belle arti e di musica, ed è soprattutto commendevolissimo il suo instituto pubblico pe' mentecatti posto fuori di Porta San Pietro. Reggio conta 16,000 abitanti. Nacque in questa città nel 1474 il sommo poeta Ludovico Ariosto; e vi ebbero pure i natali un numero grande di uomini illustri in ogni genere di sapere, ed in ispecie nelle arti belle, Prospero Spani, detto il Clemente, il Ceccati, Lelio Orsi, il Motta, detto il Raffaelletto, il Fontanesi pittor teatrale, che fu uno de' primi in Italia a restaurare il buon gusto nella scenografia; nelle scienze legali e matematiche il Panciroli, il Corradi, il Toschi, il Ruffini; nella letteratura il Paradisi, il Cassoli, il Salandri, il Lamberti; nella storia naturale il Vallisnieri, lo Zannoni, lo Spallanzani (a cui apparteneva il museo di storia naturale di Reggio, e dal quale il governo il comprò), il Corti, il Venturi, ed il celebre agronomo Filippo Re. §. —. L. *Rhegium Julii*. Città del regno di Napoli (detta anche Sant' Agata delle Galline), capoluogo della Calabria-Ulteriore prima, in una fertile pianura all' estremità dell' Appennino, e della penisola italiana sulla costa orientale del Faro di Messina, che la separa dalla Sicilia, dist. 228 miglia da Napoli. Long. or. 33°, 34; Lat. 38°, 7. I Calcidesi e gli esuli di Messina fondarono questa città, e ne formaron tosto una repubblica, governata da principio dal Messenio Alcidamida, e dopo di lui il nipote suo Anassila sostenne con decoro la prima magistratura del nuovo stato. Questi visse in continue guerre colla repubblica Sicula di Zancle, e adirzò contro

Digitized by Google

di lei un' armata di Messenj, tratta di Grecia, che l' occupò, e le diede il nome di Messene, nome che poi cangiossi in Messina. Dopo quest' epoca fiorì la repubblica reggina e divenne potente; e le leggi promulgatevi dal filosofo Caronda legislatore di Catania sua patria e di tutte le colonie calcidesi in Sicilia, attrassero l' universale ammirazione. Ma fe' cessare quella felicità Anassila il Giovane, il quale, occupata a viva forza la rocca, che serviva di difesa alla città, ajutato da un forte partito, si eresse in signore e tiranno della sua patria. Egli fece invadere la nuova Messene da' Sanj, poi discacciò questi ausiliarj per dar la signoria di quella colonia al proprio figlio Licofrone, indi difendendo contro ogni esterna aggressione i proprj stati, e turbando sovente l' altrui pace, e in ispecie quella de' Locri, i quali senza la intervenzione di Jerone, sarebbero stati sottomessi e scancellati dal numero de' popoli componenti la Magna Grecia, egli governò molti anni, e, morendo, lasciò il suo più fido servo Nicito a tutore de' suoi figli, e a reggente dello stato per essi; e quest' uomo virtuoso sostenne con onore la moderata reggenza, mantenne la pace, ampliò la mercatura, e fondò una colonia di Reggini in Bussenzio. Quando i giovani principi ambiscono di governare di per sè stessi, egli, dopo che ebbe renduto fedel conto della sua amministrazione, tornò volentieri a menar vita privata in Tegea d' Arcadia, seco recando il nobilissimo guiderdone d' una pura coscienza. Poco dopo i Reggini, tra per l' insolente abuso di potere de' figliuoli di Anassila, e per l' esempio delle città sicule, scossero il giogo, e ricuperarono la loro libertà, ma furono lacerati ben presto dalle fazioni. Fu Reggio la prima città italica che gettasse l' allarme contro Dionigi tiranno di Siracusa, il quale fin d' allora già mirava al dominio sopra tutte le repubbliche greche in Italia; e collegatasi contro di lui con Messina, trasportò sulle spiagge siciliane un esercito di Reggini, il quale, ingrossato da' Messinesi e da' loro alleati, era per marciare verso Siracusa, quando la sedizione e la gelosia entrarono fra le truppe che 'l componevano; i Messinesi si sbandarono, ed i Reggini, abbandonati, dovettero anch' essi retrocedere e mercar da Dionigi la pace, cui ottennero. Ma non andò guari che con nuove onte i Reggini provocarono il fiero re di Siracusa. Questi volendo blandire i Greci-italiani, mentre preparavasi a cozzare co' Cartaginesi, chiese a' Reggini in isposa, una vergine della loro città; ma essi non solo rifiutarono di aderire al voto di lui, ma vi aggiunsero lo scherno di una oltraggiante risposta, mandando a dirgli che *non eravi allora in Reggio altra donzella da marito che la figlia del carnefice*. Dionigi allora giurò implacabil vendetta contro Reggio, e cominciò con eccitare contro di essa città i Locri, i quali con più favore accolsero la sua chiesta di unirsi in matrimonio con una loro concittadina, e gli diedero Doride in isposa. I Reggini, veggendo la imminente tempesta vicina a prorompere sulla loro città, vollero prevenirla preparandosi anch' essi ad una guerra offensiva; chiamarono nelle loro file quanti v' erano profughi siciliani, nominaron duce del loro esercito Elori siracusano, ed incominciarono un infruttuoso attacco sopra Messina. Tentò Dionigi di sorprendere Reggio, ma Elori ebbe la gloria di salvarla e di ottenere dal re siracusano la tregua di un anno. Intanto quest' ultimo spiegava ogni dì più le sue mire di rendersi padrone di tutta la Magna Grecia, e per meglio domarla si collegò coi bellicosi Lucani; e siccome il possesso di Reggio eragli necessarissimo al proseguimento di quel suo grande scopo, riuscì con istratagemmi e col danaro a separare tutte le città confederate greche in Italia dagl' interessi di quella repubblica, indi la cinse di strettissimo assedio. Oro, navi ed ostaggi indarno offrirono i sopraffatti Reggini per evitare il disastro. Con magnanimo esempio, eccitati da Fitone, che dirigeva la difesa della città, essi bastarono per undici mesi a sostenere le privazioni di ogni sorta ed i più formidabili assalti; ma niuna speranza più essendo di salvezza dovettero piegare alla resa. Tanto crudele fu il tiranno Dionigi che con perfida simulazione profferiva parole di pietà dichiarando di contentarsi della rifazione delle spese della guerra, e di un forte tributo, onde dai cittadini, come prezzo di libertà, alacremente si votassero i tesori nascosti; ma compiuta sì nuova specie di sacco, egli infranse le promesse, trasse in dura schiavitù a Siracusa sei mila Reggini, e mise la città a ferro e a fuoco. Nè la virtù, nè l' amor patrio di Fitone il trattenne dall' incrudelire contro di lui, il quale, dopo che ebbe contemplato eroicamente il morire dell' unico suo figlio, perì egli stesso fra' tormenti più atroci che sapesse inventare la raffinata tirannide. Così cadde Reggio 336 an. av. l' era cristiana, e seco trasse la rovina di tutte le repubbliche gre-

Digitized by Google

co-italiane. Da quell' epoca non furono più gloriosi i fasti di Reggio, sebbene ricuperasse poi la libertà per opera di Agatocle. Cadde poi questa città in potere de' Romani, i quali, vi aveau presidio, allorchè l' anno di Roma 472 una legione, ad imitazione de' Mamertini di Messina, si ribellò, s' impadronì della città, e la tenne impunemente dieci anni; e mestieri fu di un assedio regolare per toglierla a quei ribelli, i quali, espugnata la città, furon tutti puniti di morte. Circa un secolo e mezzo dipoi Reggio fu quasi tutta distrutta per un orribile tremuoto, e ne restarono gli avanzi per molti anni disabitati, finchè Giulio Cesare, dopo che ebbe cacciato Pompeo dalla Sicilia, viaggio facendo per ritornare a Roma, la fe' riedificare, e la popolò di soldati che aveau servito nella sua flotta, dandole il nome di *Febia*, nome che andò quasi subito in obblio per sostituirvi quello di *Rhegium Julii*. D' allora fin verso la metà del quinto secolo dell' era cristiana Reggio fu città florida e magnifica. Da' Romani passò a' Goti sotto il loro re Totila, che la prese nel 549. Verso il principio del 918 fu occupata da' Mori. L' anno 1005 la espugnarono e saccheggiarono i Pisani, passando a fil di spada que' Saraceni che vi trovarono. Cadde poi in potere de' Greci, che vi si mantennero finchè i Normanni, padroni della Calabria, ne li scacciarono; e quivi fu che Roberto Guiscardo si fece acclamare primo duca di Calabria e di Sicilia. Nel 1313 s' impadronì di Reggio Federico re di Sicilia, ma la ricuperò poi Gonzalvo di Cordova, che la pose in potere di Ferdinando II d' Aragona re di Napoli. Verso la metà del XVI secolo fu due volte saccheggiata e incendiata, una volta da Barbarossa nel 1544, e l' altra da Mustafà-Bascià nel 1558; e più altre volte in appresso dovè questa infelice città soffrire degl' insulti per opera de' Barbereschi, sì che in sul volgere dello stesso secolo fu data alle fiamme da Bascià Assane Cicala rinnegato calabrese. Rialzossi non di meno da tante sciagure, e già era nuovamente floridissima, quando fu quasi interamente distrutta dal terremuoto del 1783, dalle cui ruine sta tuttavia rifacendosi. Sono infiniti i monumenti che ad ogni occasione di scavar la terra si trovano così dentro come fuori della città, i quali dimostrano come Reggio sia stata negli andati secoli luogo di molta distinzione fra i tanti di quella rinomatissima regione. Reggio è ora piazza forte di terza classe, cinta di mura torreggiate, e circondata da larghi fossi. Il suo porto è poco sicuro. Le sue strade, nuovamente delineate dopo l'ultimo tremuoto, sono larghe e diritte, e le case in generale bene fabbricate. Reggio è sede arcivescovile antichissima, ed ha dieci vescovadi suffraganei. Vi si contano 10 chiese parrocchiali, 7 conventi, un collegio reale, un seminario, e parecchi stabilimenti di beneficenza. La sua popolazione attuale non ascende che a circa 10,000 anime, mentre nei tempi passati ne contava talvolta fino a 50,000. Il distretto di Reggio è assai fertile in ogni specie di produzioni; esso si compone di 7 comuni o cantoni, cioè: Reggio, Sant' Agata, Bova, Melito, Calanna, Scilla, e Villa-San-Giovanni. Reggio nella sua antichità produsse molti grandi uomini, fra' quali i filosofi Ipparco, Ippia, Lico e Teagene; fu pur patria del legislatore Andradamo, di Agatocle tiranno di Siracusa, degli statuarj Learco e Clearco e de' poeti Cleomene ed Ibico.

Reggio (Francesco). biog. Celebre Astronomo italiano del passato XVIII secolo, nato a Genova nel 1743. Entrò di 15 anni nell' ordine di Sant' Ignazio, e terminati che ebbe i suoi studj fu incaricato d' insegnare la teologia nel collegio de' Gesuiti in Genova. Ma dopo la soppressione del suo ordine nel 1774 il Reggio si applicò totalmente allo studio delle matematiche e dell' astronomia che fino allora aveva coltivate per sollievo; e divenne in breve tempo fortissimo in esse due scienze. Recatosi a Milano, fu accettato come compagno ne' lavori dell' Oriani e del Cesaris nell' osservatorio di Brera. Nel 1776 determinò la latitudine e la longitudine di Pavia e di Cremona, e stabilì nel medesimo tempo la differenza del meridiano di esse due città con quello di Milano. Levò, di concerto co' suoi cooperatori, la carta dei triangoli dell' Alta Italia, terminata nel 1794. Altri lavori ed altre osservazioni astronomiche occuparono il rimanente della vita del Reggio, il quale cessò di vivere in Milano nel 1804. Egli era membro delle accademie di Torino e di Mantova, e di molte società letterarie. Scrisse parecchie *dissertazioni* sulle cose spettanti all' astronomia, fra le quali una: *Sull' obliquità dell' ecclittica*, un' altra *Su i diametri del sole e della luna*, ed un' altra *Su i pianeti scoperti dall' Olbers e dal Piazzi*.

Reggiola. s. f. pl. T. mar. Dicevansi così nelle galee i ripari o le tavole che si disponevano sopra i baccalari acciocchè difendessero le guardie, le robe, e la gente dal pericolo di cadere in mare.

Reggiolo. geog. Borgo dello stato di Parma, nel ducato di Guastalla.

Digitized by Google

Reggistarghétte. s. m. T. de' sellaj. Maglie di corda passate nella campanella della cavezza, che reggono le stanghette de' cavalli, che si conducono accoppiati.

Reggitirànte. s. m. T. de' sellaj. Stanghetta con maglia, e campanella fermata alla traversa d' un carrozzino per attaccarvi il terzo cavallo. Il tirante entra nella maglia.

Reggit—óre, —rice. *V.* Redg—re.

Regia. Lo s. e. Reggia. *V.* Reg—e.

Regìa. n. f. Voce dell' uso e francesismo. Amministrazione, maneggio di qualche affare pubblico coll' obbligo di renderne conto al governo; appalto.

Regia. add. mitol. Epiteto della Fortuna.

Reg—iaménte, —icìda, —icìdio. *V.* Reg—e.

Regifùgio. n. m. T. d' antiq. Così chiamavano i Romani la festa solenne cui celebravano annualmente il sesto giorno prima delle calende di marzo in memoria dell' espulsione de' Tarquinj, e dell' abolizione della dignità regale.

Regilènda. Nome prop. teutonico di donna, e vale Signora benigna.

Regilla. s. f. T. d' antiq. Lunga tunica bianca, fregiata di porpora, che appo i Romani gli sposi portavano la vigilia delle nozze. Eravi l' uso superstizioso che gli sposi dovessero tessere essi stessi la stoffa di tale tunica, per richiamare alla memoria gli antichi costumi.

Regillìano (Quinto Nonio). stor. Imperatore, ed uno di quei tiranni di breve durata che turbarono l' impero sotto Gallieno. Era dace di nazione, e servì con valore negli eserciti romani, ed a' più eminenti gradi in essi salì. Si segnalò assai per talenti militari nella guerra contro i Sarmati, cui vinse e scacciò più volte dal territorio dell' impero. Regilliano comandava le legioni stanziate nell' Illiria allorchè Ingenuo vestì la porpora verso la fine dell' anno 260. Dopo un regno di alcuni giorni questi perdè il trono e la vita, e le milizie e gli abitanti della Mesia temendo la vendetta del crudele Gallieno dieder subito un successore ad Ingenuo, proclamando imperatore Regilliano ne' primi del 261. Egli, che vuolsi avesse cercato di esimersi dall' accettare l' offertagli dignità, e che fosse costretto a cedere alle istanze de' suoi amici ed a' clamori delle legioni, procurò di sostenervisi alla testa delle sue legioni contro Gallieno, e contro chiunque volesse disputargli l' impero. Continuò a far guerra con vantaggio a' Sarmati, e il suo regno, che durò circa due anni, non fu senza gloria. Non sono gli storici d' accordo sul come morisse questo principe; taluni dicono che fu ucciso da' suoi proprj soldati, che con ciò fare speravano di ottenere il perdono da Gallieno; altri pretendono che perisse in una battaglia che Gallieno gli dette nel 263.

Regìllo. geog. ant. Lago d' Italia nel Lazio, dist. 16 miglia da Roma. Sulle sponde di questo lago i Romani, comandati dal dittatore Aulo Postumio, con 24,000 combattenti sconfissero 40,000 Etruschi capitanati da Tarquinio, 497 an. av. G. C.

Regimàldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Signore coraggioso.

Regimèro. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Eroe illustre.

Regimènga. Nome prop. teutonico di donna, e vale Signora conservatrice.

Regìme. n. m. T. med. Voce dell' uso. Vocabolo scorretto che pur usano di frequente i seguaci di Esculapio, per esprimere ciò che con più acconcia frase dicesi Maniera di vivere.

Regìna. *V.* Reg—e.

Regìna. Nome prop. latino di donna, e vale Signora; le sue variazioni sono Reina, Reginuza, Regizza. §. —. mitol. Nome con cui sovente chiamavasi assolutamente Giunone. Con questo nome ella avea una statua presso i Vejenti, donde fu trasportata in gran cerimonia a Roma e collocata sul monte Aventino. Le matrone romane aveano molta venerazione per quella statua, alla quale non poteva por mano che il solo sacerdote. §. — dei sacrifizj. La sposa del re de' sacrifizj. (*V.* Re). §. — degli dei. Giunone. §. — degli astri. Così chiamavasi la Luna.

Regìna. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Cosenza, con 450 abitanti. Questo borgo giace sulle ruine dell' antico *Herinum*. §. — Fittarézza. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Regìna Avuràvum. T. ornitol. Avoltojo d' America, re degli Avoltoj.

Regìna Cladia. s. f. Sorta di susina di color verde e di sapore squisitissimo.

Reginàldo. Nome prop. teutonico di uomo, lo s. e. Rinaldo. *V.* §. — (il Padre). biog. Dottissimo Domenicano, nativo di Piperno, il quale per la sua dottrina, bontà e santità di vita fu dallo stesso San Tommaso d' Aquino eletto per suo confessore e compagno. Il padre Reginaldo era tenuto da tutti in tanto credito e venerazione, che sopra quello, che egli rivelò di San Tommaso dopo la sua morte, si vede appoggiata la bolla di papa Giovanni XXII per la canonizzazione di esso santo dottore, il quale ne' suoi ange-

Digitized by Google

lici scritti soleva chiamarlo il suo dilettissimo e fedelissimo confratello e compagno in Cristo.

Recìne. s. f. pl. Genere di rettili della famiglia de' serpenti.

Reginfrèda. Nome prop. teutonico di donna, e vale Sicurezza de' re.

Regincàrda. Nome prop. teutonico di donna, e vale Di nascita signorile.

Regìno. geog. Nome di un cantone e di un villaggio dell' isola di Corsica, nel circondario di Calvi, con 5000 abitanti.

Regiróne. Nome prop. teutonico di uomo, variazione di Rinaldo.

Regintrùde. Nome prop. teutonico di donna, e vale Signora cara.

Regio. *V.* Reg—e.

Regio (Girolamo). biog. Dottissimo Ecclesiastico palermitano del XVI secolo. Fu cappellano di Filippo II, indi arcidiacono della chiesa di Agrigento, e poi abate di Santa Lucia, e cappellano maggiore di Sicilia. Morì nel 1589 lasciando alcuni opuscoli rituali.

Regioìre. v. a. Gioire di nuovo.

Regióne. s. f. Paese, provincia. L. *Regio*, gen. *onis*. §. Per Ispazio e porzione di luogo. L. *Regio*, *plaga*. §. Per Divisione, o quartiere d' una città. L' antica Roma fino al tempo d' Augusto era divisa in quattro regioni; ma quest' imperatore la suddivise in quattordici Regioni. §. —. T. anat. Spazio determinato della superficie di un corpo relativamente alle parti vicine. §. Regioni del Cielo; Gli augori romani, allorchè volevano cavar de' presagi, dividevano il cielo in quattro parti, cui chiamavano Regioni. §. —. T. d' archit. Voce usata per una delle sei qualità degli edifizj, ed è quel luogo ampio, ed aperto per tutto, nel quale l' architetto dee procurar d' eleggere il sito per alzar la sua fabbrica.

Reg—istràre. v. a. Scrivere, notare, scrivere al libro. L. *Regerere*. §. Inserire un atto nel libro della cancelleria. §. Registrar le lettere, T. de' gettatori di caratteri, vale Far loro i canali, e pulirle. §. —. T. degli stampatori. Il fare che la prima e l' ultima riga d' una pagina combini puntualmente con la prima e l' ultima riga della pagina di sotto. —istro. s. m. Libro in cui sono scritti e registrati gli atti pubblici, e gli atti privati, cui si vuol dare una data certa; onde dicesi Mettere, notare, scrivere al registro; trovare, rinvenire ne' registri. L. *Regestum*, *commentarius*. §. Libro che contiene le formole usitate in ogni sorta di scrittura legale. §. Per lo Luogo dove si custodiscono i libri in cui si registrano gli atti, e dove tien banco quegli incaricato di registrarli. §. Per Sorta di magistrato che dà l' ultima spedizione agli affari. §. Per Quota, o rata di riparto. §. Registri, T. mus. L. *Sistemata*. Diconsi così gli Ordini diversi delle canne da organo, i quali corrispondono ad una stessa tastatura, per sonare tutti insieme; e suonano anche separatamente, levando loro, o rendendo il suono per mezzo di piccoli ordigni, o di legno o di ferro, i quali similmente si dicono Registri; onde dicesi Un organo ha tanti registri, che è quanto dire ha tanti ordini di canne. §. Da ciò dicesi per met. Mutar registro, per significare Mutar maniera e modo di fare in qualsivoglia cosa; e questo prov. deriva dal mutare i registri dell' organo, cioè dall' aprire o serrare quei tali ordini di canne che uno vuole, acciocchè lo strumento canti in differente voce. L. *Ab usitato more reflectere*. §. Registro, T. chim. Buchi o fessure con loro turaccioli, praticati ne' lati de' fornelli, per regolare il fuoco, cioè per rendere il calore immediatamente più intenso, o più rimesso coll' aprirli per lasciarvi entrar l'aria, o col tenerli chiusi per escluderla. §. Registro, T. degli orinolai. Quella parte dell' orinolo che serve a ritardare, o ad accelerare il movimento d' un orinolo. §. —. T. de' gettatori di caratteri. Arnese, parte di legno e parte di ferro che serve per fare il canale al piede delle lettere, e dar loro il pulimento sopra e sotto del quadro. Le sue parti essenziali, o accessorie sono: il telajo di ferro, i compositori di legno duro, e il pialletto col suo ferrino tagliente per fare il canale. §. —. T. di stamperia. Dicesi così la Disposizione delle forme del torchio in maniera, che le righe, e le facce stampate da una banda del foglio, s' incontrino esattamente con quelle dell' altra; il che si fa col mezzo di due punti nel maggiore od esteriore timpano. §. Cambiar registro, vale Cambiar modo d' operare. §. Nave di registro, dicevasi così a Quella che andava nelle Indie occidentali colla debita licenza registrata in Cadice. Tali navi erano spagnuole, noleggiate per conto dello stato, onde portare le materie d' oro, d' argento, ed altre mercanzie preziose dalle colonie spagnuole delle due Americhe settentrionale ed occidentale. —istrà-to. add. Scritto, notato nel libro. L. *Regestus*. —istratóre. n. car. v. Titolo che si dà ad alcuni uffiziali della cancelleria romana, i quali registrano le bolle, i memoriali, ec. —istratùra. n. ast. v. Il re-

Digitized by Google

gistrare, registro. §. Negli strumenti musicali, e specialmente negli organi è Quella serie di manichi di legno, di ferro, o di altra materia, che è presso alla tastatura, e che ancor ella si chiama col nome di Registri.

Reg—istrato, —istratore, —istratura, —istro. *V.* Reg—istrare.

Regma. Lo s. c. Ressis. *V.*

Regma. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Tuono.

*Regmocàrmo. n. m. T. med. e anat. (Dal gr. *Rhegnimi* rompere, e *chainò* spaccarsi.) Evacuazione del sangue contenuto ne' vasi sanguigni, e che esce per una qualsiasi rottura. (*V.* Anastomosi, nell'Appendice in fine di questo Dizionario).

Regname. Lo s. c. Reame, regno. L. *Regnum.*

Regn—amento, —ante. (add., e n. car.) *V.* Regn—are.

Regn—are. v. a. Posseder regno, o stato grande, esser re, o sovrano d' uno stato, dominare, reggere. L. *Regnare, dominari.* §. P. met. vale Dominare, predominare. Régnano *i sensi e la ragione è morta. Petr. Son* 176. §. Parlandosi di alcun vento, vale Tirare, o soffiare continuamente. §. Regna e parti. *V.* Partire. —amento. n. ast. v. Reggimento, reggenza. L. *Regimen.* —ante. add. Che regna. L. *Dominans.* §. Dicesi anche del Vento che soffia di presente, ed ha, quasi dicasi, il dominio dell' aria. §. —. n car. Re, monarca. L. *Regnator, rex.* —ato. add. —atore, —atrice. n. car. v. Che regna, re, regina. L. *Regnator, regnatrix.*

Regn—ato, —atore, —atrice. *V.* Regn—are.

Regni. n. di naz. ant. Popoli della Gran Brettagna, che abitavano la parte australe di quell' isola.

Regnìcolo. *V.* Regn—o.

Regn—o. s. m. Una, o più provincie soggette a re; reame. L. *Regnum.* §. P. met. *Vuoi tu un* regno? *Dòttene un grande; reggi te medèsimo. Amm. Ant.* 40, 3. §. P. simil. *E canterò di quel secòndo* regno (Purgatorio), *Ove l'umàno spirito si purga. D. Pur.* 1. §. Regno celeste, e regno del cielo, vale il Paradiso. §. Regno, per Corona, onde dicesi Triregno la Corona papale, che anche fu detta talvolta semplicemente Regno. §. Regni, dicesi anche talora per Paesi, regioni. §. Regno, pel Tempo che un re o altro monarca regna; onde dicesi il terzo, il quarto ec., anno del regno di tale o tal altro re, imperatore ec. §. Regno d' oro, T. mitologico. Questo fu il tempo del regno di Saturno, in cui, gli uomini vivendo nell' innocenza, la terra produceva per sè stessa tutte le cose necessarie alla vita umana. § — d' argènto; Tempo in cui Saturno passò in Italia, dove insegnò l' arte di coltivar la terra, che non volea più per sè stessa produrre, imperocchè gli uomini cominciavano a diventare ingiusti. §. — di rame; Tempo in cui, dopo il regno di Saturno, l' ingiustizia e la licenza del vivere cominciarono a prevalere. §. — di ferro; Così si chiamò quella età, in cui si commettevano i più orribili misfatti. I poeti hanno finto che allora la terra non producesse più alcuna cosa, perchè gli uomini non si occupavano che d' ingannarsi gli uni gli altri. §. Regno, T. dei naturalisti. Nome delle tre classi in cui dai naturalisti è divisa tutta la natura del nostro globo, cioè Regno animale, Regno vegetabile, e Regno minerale, in questi tre regni sono divisi tutti i corpi naturali. —icolo. add. Di regno, nato nel regno; negli Stati pontificj ed anche in Toscana comunemente s' intende del Regno di Napoli, nativo del regno di Napoli. L. *Regnicola.*

Règola. n. f. Norma, modo, ordine, e dimostramento della via dell'operare; legge, esemplare, ragione, precetto, guida, insegnamento, modello, forma. L. *Regula, norma.* §. Per Precetto da osservarsi in un' arte o scienza. §. Dare regola, vale Prescrivere la regola, dare altrui esempio. §. Stare a regola, vale Osservar la regola, e si dice comunemente dell' Osservar regola nel vitto. §. Star sulla regola, vale Osservar la regola. §. Voce di regola. *V.* Voce. §. Regola armonica, T. mus. Presunzione, canone musicale, a tenore del quale si dee conformare la composizione, l' esecuzione ec. §. Regola d' ottava, T. mus. Formula armonica stabilita per l'accompagnamento della scala maggiore e minore, sì ascendenti che discendenti, parte per agevolare al sonatore l' esecuzione, parte per semplicizzare la solita segnatura numerica. §. Regola aurea, T. di arit. detta anche Regola del tre, ed è il Modo di trovare il quarto numero proporzionale a tre dati. §. Regole, dicesi così la Mestruazione o i mestrui delle donne, dette così perchè vengono regolarmente ogni mese. §. Regola, per Tutta la quantità de' frati, che vivono sotto un medesimo instituto o ordine. L. *Familia.* §. Per lo Convento o monastero stesso de' frati. —are. v. a. Dar regola, ordinare, restringer sotto regola, prescriver modo e misura di operare; reggere, guidare, dirizzare, dirigere, moderare, temperare.

Digitized by Google

Ussi anche in sentimento neutro passivo. L. *Dirigere*. §. —. add. Di regola, che serve a regola, e dicesi delle cose e delle persone. Il suo contrario è Irregolare. L. *Canonicus* §. Per Agg. di clero, e dicesi di Quello che è composto degli ordini religiosi. §. Polso regolare, dicesi Quello che ha le battute eguali. §. Malattia regolare; che non è alterata da verun nuovo accidente. §. —. n. car. m. Dicesi d' un Religioso per opposizione a Secolare. —ISSIMO. add. superl. —AMÉNTO. n. ast. v. Ordinamento fatto con regola, e gli ordini che si danno, o leggi che si prescrivono. —ÀNTE. add. Che regola, che dà regola. L. *Dirigens*. —ARMÉNTE. avv. Secondo la regola. L. *Regulariter*. §. Talora vale Per l' ordinario, per lo più, comunemente. —ISSIMAMÉNTE. avv. superl. —ARITÀ, —ARITÀDE, —ARITÀTE. n. ast. Qualità di ciò che è regolare. §. Vale anche Osservanza, esattezza, puntualità nell' osservar le regole. §. Dicesi anche dello Stato religioso claustrale per opposizione a Stato secolare. —ÀTO. add. Che procede con regola, temperato, moderato, discreto, ordinato. L. *Temperans*. §. Dicesi anche per Determinato, stabilito, fisso. §. Polso regolato, T. med. dicesi del Polso le cui battute lascino tra sè intervalli eguali. §. Malattia regolata, dicesi di Quelle che hanno corso regolare, che non sono alterate da verun accidente. —ATÌSSIMO. add. superl. —ATAMÉNTE. avv. Con regola, ordinatamente, temperatamente, misuratamente. L. *Regulatim*. —ATISSIMAMÉNTE. avv. superl. —ATÓRE. n. car. v. m. Che dà regola. L. *Director*. §. Per la Misura delle acque correnti, si fabbrica nei fiumi il regolatore, che è una piccola macchina di muro, di pietra o simili col fondo orizzontale, e colle sponde perpendicolari, e per essa scorre tutta l' acqua da misurarsi. §. —. T. degl' idraulici. Quella fabbrica di materiali, che serve a stabilire la sezione d' un fosso, canale o simile, onde regolare le successive scavazioni in perpetuo. §. —. T. degli orinolai. Nome che si dà al tempo, ed allo spirale degli orinoli da tasca, ed alla lente dei pendoli. —ATRÌCE. n. car. v. f. Che regola. L. *Directrix*. —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Regolamento. —ÌTTA, —ÙZZA. (zz asp.) n. f. dim. Piccola regola.

REGOL—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, (v. e add.) —ARISSIMAMÉNTE, —ARÌSSIMO, —ARITÀ, —ARITÀDE, —ARITÀTE, —ARMÉNTE, —ATAMÉNTE, —ATISSIMAMÉNTE, —ATÌSSIMO, —ÀTO, —ATÓRE, —ATRÌCE, —AZIÓNE. *V.* REGOL—A.

REGOLÈNDO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune col villaggio di Perledo. *V.*

REGOLÌTTA. *V.* REGOL—A.

REGOL—ÌTTO, —ÌNO. *V.* REGOL—O. (strumento)

REGOLÌZIA. Lo s. c. Liquirizia. *V.*

REGOL—O. n. car. m. Dim. di Re, o signor di minor potenza di re, re di piccolissimo stato. L. *Regulus*. §. Statuetta rappresentante un re. §. Per Basilisco, detto da alcuni Re de' serpenti, animale favoloso L. *Basiliscus*. §. Regolo, T. ornitol Uccello del genere *Cutrettola*; è verde cinerino colle sopracciglia e colle penne copritrici al di sotto giallicce. L. *Motacilla trochylus*. —ÙZZO. (zz asp.) n. car. m. Dim. di Regolo, piccolo re.

RÈGOL—O. s. m. Strumento di legno, o di metallo, col quale si tirano le linee dirittc. L. *Regula*. §. —. T. generico delle arti, per esprimere qualsivoglia lista di legno, più lunga che larga, di superficie piana, e per lo più riquadrata, e sottile, e che serve a tirare linee rette. §. —. T. dei sarti. Triangolo di legno, il quale si mette a contrasto delle costure nello spianarle. §. Quel membro degli ornamenti d' architettura, che si chiama anche Regoletto, lista, o listello. §. Regolo dell' arte, fu detta una Famosa statua di bronzo di Policleto da Sicione, da cui gli artefici, come da legge giustissima solevano prendere le misure delle membra che di fare intendevano. §. —. T. chim. Dicesi la Parte più fina e più pura di un metallo o minerale, che cala o precipita al fondo del crogiuolo, o fornello nel liquefarlo. Esso è il metallo non combinato coll' ossigeno o con altra materia. L' antimonio purificato per semplice fusione si chiama Regolo d' antimonio. § Regolo d' arsenico; arsenico metallico. §. — GIOVIÀLE; lega d' antimonio e di stagno. §. — MARZIÀLE; antico nome della lega di ferro e d' antimonio. §. — DI VÈNERE; nome dato alla lega di rame e di antimonio. —ÉTTO. s. m. dim. Piccolo regolo. §. Membro degli ornamenti di architettura di superficie piana che anche dicesi Listello o Lista. §. Regoletti, T. de' tessitori di drappi e panni. Stecchi o strisce sottili di legno che s' aggiungono ai licciaroli perchè passando fra i calcolini si logorano meno che lo spago o la funicella. §. Regoletti; dicono gli stampatori ad Alcuni regoli sottili o pezzetti di legno di differenti dimensioni collocati nel telajo tra le facce di stampa e gli estremi di esso, per tenerle separate e ben assettate e strette. —ÌNO. add. T. chim.

Dassi questo nome alla parte metallica di un composto. L. *Regulinus*.

Règolo. n. m. T. astron. Nome di una stella, nella costellazione del Leone.

Règolo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma comune col villaggio Perledo. *V.*

Règolo. geog. Vill. di Toscana nel Pisano, dalla parte destra della Val-di-Fine sul giogo di Montevaso.

Règolo. Nome prop. lat. d' uomo. §. —. Soprannome della nobilissima famiglia romana Atilia. §. — (Marco Attilio). stor. Uno de' più grandi uomini dell' antica Roma; fu console con Giulio Libo: soggiogò i Salentini, ed impadronissi di *Brundusium* loro capitale, e al suo ritorno ricevè unitamente al suo collega gli onori del trionfo. Ciò avvenne verso la fine del quinto secolo della fondazione di Roma. Undici anni dopo, essendo già accesa da nove anni la prima guerra punica, fu eletto console la seconda volta. Erano già stati eletti Manlio Vulso e Quinto Cedizio, ma quest' ultimo essendo morto poco dopo, per dare un altro collega al primo, la scelta cadde sopra Attilio Regolo. I due consoli furon mandati con una flotta in Affrica contro i Cartaginesi; sconfissero per mare la flotta di questi comandata da Amilcare e da Annone; presero sessantatre de' vascelli nemici, e ne sommersero altri trenta, mentre la loro perdita non consisteva che in 24 vascelli. Approdaron poi in Affrica, dove appena giunti, espugnarono la città d' *Aspis* o *Clupea*, oggi *Al-Kibia*. Dopo quest' operazione, il console Manlio Vulso, richiamato dal senato, partì, conducendo seco una parte della flotta romana e tutti i vascelli tolti al nemico. Regolo restò solo in Affrica alla testa di quindici mila fanti, cinquecento di cavalleria e quarànta vascelli. Con queste forze egli prese moltissime città, riportò, presso alla città di *Adis* una gran vittoria sconfiggendo i Cartaginesi capitanati da Amilcare e da Asdrubale, ed espugnò *Tunes* o *Tunetum*, oggi Tunisi. Più di dugento città a lui si sottomisero, e già si credeva padrone di Cartagine stessa, dove regnavano la discordia, la fame ed il terrore. Vuolsi che per prevenire il ritorno del suo collega, e non dividere con nissuno la gloria di terminar la guerra, offrisse la pace a' Cartaginesi, ma a condizioni così dure, che ad essi parevano più insopportabili e più umilianti che cento sconfitte. Regolo, finito l' anno del suo consolato, veggendo che non poteva indurre i Cartaginesi ad accettar la pace, chiese al senato di esser richiamato, onde poter vacare alla coltivazione del suo campo non avendo alcuno che ciò facesse per lui; ma il senato gl' ingiunse di rimanere in Affrica col titolo di proconsole, assicurandolo che il suo campo sarebbe coltivato a spese del popolo romano. Intanto i Cartaginesi vollero tentare un' altra volta la sorte de' combattimenti, avendo ricevuto il rinforzo di un corpo di Lacedemoni volontarj condotti da Santippo (*V.* questo nome). Affidarono al generale spartano il comando supremo del loro esercito, consistente in 12 mila uomini di infanteria, 4 mila di cavalleria, e cento elefanti. Santippo, offerta la battaglia a Regolo, posti gli elefanti nella prima linea, dietro la quale collocò la falange, distribuì una parte delle truppe mercenarie nell' ala destra, e pose le più agili nell' una e nell' altra ala con la cavalleria. Regolo accettò la battaglia: egli mise nella fronte le sue truppe leggiere, dietro ad esse la fanteria grave e la cavalleria nelle ale; in tal guisa l' esercito meno esteso del solito aveva più spessezza; disposizione eccellente per resistere all' urto degli elefanti, ma non lasciava bastanti mezzi di difesa contro la cavalleria nemica, molto più numerosa che quella de' Romani. La battaglia fu data ne' dintorni di *Tunes*; Regolo la perdè, e cadde egli stesso prigioniero nelle mani de' Cartaginesi con 5,000 de' suoi, lasciando tutto il rimanente delle sue truppe (il suo esercito era stato di 15,000 combattenti) schiacciato sul campo di battaglia, tranne 2000 che, quasi per miracolo, ebber campo di rifuggirsi a *Clupea*, ed ivi imbarcarsi per l' Italia, unitamente al presidio romano di essa piazza. Santippo condusse trionfante il suo illustre prigioniero in Cartagine, dove allo scoraggimento ed all' umiliazione succedettero prontamente la gioja, l' orgoglio e la ferocia. Regolo fu chiuso in una carcere, dove restò sei anni; ma noi il vedremo presto trarre dalla sconfitta e dalla sua cattività più gloria che non ne avea conseguito con le sue vittorie e colle precedenti sue conquiste. La caduta di lui col lasso del tempo fu citata in esempio a Scipione da Annibale ridotto allora a rammentargli le vicissitudini della fortuna, e la necessità di prevenire i suoi cangiamenti ed i suoi capricci colla moderazione e l' equanimità ne' prosperi eventi. Durante la prigionia di Regolo la guerra continuò fra i Romani ed i Cartaginesi; nuovi consoli passarono in Affrica, ottennero de' vantaggi, guadagnarono delle battaglie, e fecero de' prigionieri, ma nissuno giunse mai a far tanto quanto avea fatto Regolo prima dell' ulti-

ma sua sconfitta. Le reiterate perdite a cui soggiacevano i Cartaginesi fecer loro desiderar la pace; e sperando allora di conseguirla a condizioni migliori di quelle già proposte loro da Regolo, determinaron di chiederla. Per la qual cosa furono spediti ambasciadori a Roma, e con essi si mandò Regolo onde sollecitasse la bramata pace, facendogli giurare di far ritorno cogli ambasciadori in caso che non potesse ottenerla. Ma questo grand' uomo entrato che fu in senato si oppose alla pace, la quale venne ricusata; e, insensibile a' supplichevoli amplessi della moglie e de' figli, sordo alle istanze degli amici e dello stesso senato, che tutto fece per indurlo a rimanere in Roma, ripartì cogli ambasciatori per l' Affrica, ove giunto, i Cartaginesi, irritati dal rifiuto, al quale egli stesso avea tanto contribuito, dopo che gli ebber fatto soffrire i più crudeli tormenti, il fecer morire in una botte guarnita di punte di ferro, 254 an. av. l' era cristiana. L' illustrazione della famiglia Attilia risaliva all' anno di Roma 340 (444 an. av. l' era cristiana). Si elessero allora, per sostituirli a' consoli, tre tribuni militari, che presi furono nell' ordine patrizio, quantunque i plebei fossero già stati dichiarati eleggibili, e nel numero de' quali eravi un Attilio Longo: il cui nipote Attilio fu il primo che prendesse il soprannome di Regolo e fu il bisavolo di Marco Attilio Regolo vittima della propria onoratezza, e della barbara crudeltà de' Cartaginesi. Il figlio di questo, Cajo Attilio Regolo, fu due volte console; ed i suoi numerosi discendenti tutti esercitarono successivamente le primarie cariche dello stato, ma non tutti portarono il soprannome di Regolo; imperocchè nella storia vediamo degli Attilj Serrano, e degli Attilj Balbo.

Regolùzza. *V.* Regol—a.

Regolùzzo. *V.* Regol—o (n. car.)

Regon. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Lapidante, o Lapidato.

Regóna. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.

**Regrèsso. n. m. Ritorno indietro. L. *Regressus*, gen. *us*. §. —. T. legale. Facoltà di rivalersi contro altrui di checchessia; onde Aver regresso, vuol dire Aver ragione di domandare contro ad uno, per rifarsi del pagato ad un altro. E comunemente significa un Certo ardire ed autorità sopra una persona o sopra i suoi beni ed effetti. §. Il tale gli ha preso regresso addosso, vale Ha preso ardire sopra di lui. §. Regresso d' una curva, T. geom. Quel punto in cui una curva dopo d' aver progredito per un certo spazio ritorna indietro; ossia il punto della massima piegatura d' una curva.

Regr—ettàre. v. neut. Francesismo (*Regretter*) usato in alcuni luoghi d' Italia per significare Sentire rincrescimento, dispiacere. —ettàto. add. Dispiaciuto, rincresciuto. —étto. n. ast. v. Rincrescimento, dispiacere.

Regurgitaménto. *V.* Regurgit—are.

Regurgit—àre. v. neut. Ringorgare, riboccare. L. *Redundare*. —amènto. n. ast. v. Ringorgamento. —àto. add. Ringorgato, riboccato. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. T. idraul. Ringorgo, ringorgamento, o accollo delle acque d' un fiume, il quale trovi intoppo alla imboccatura.

Reha. geog. Nome di una città della Turchia asiatica, capoluogo d' un governo e di un sangiaccato a' quali dà il nome; è l' antica *Edessa* o *Calirroe*.

Rehum. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Pio, misericordioso.

Rei. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Pastore ed anche Socio.

Reichenàu. geog. Isola del lago di Costanza, nel granducato di Baden. Eravi un tempo un celebre monastero di Benedettini, fondato nel 724 da San Firmino, ed i cui abati, che divennero potentissimi, erano principi dell' impero. L' imperatore Carlo il Grosso, morto nell' 888, fu seppellito nella chiesa di essa abbazia.

Reicui. mitol. indiana. Nome di una setta religiosa d' Indiani, i membri della quale per comodità de' viaggiatori si occupano a piantare degli alberi fruttiferi sulle grandi strade.

Reiètto. Lo s. c. Rejetto.

Reigàlerro. s. m. Nome d' uccello.

Reii. geog. ant. Città della Gallia, capitale di un popolo chiamato Albieci.

Reims. geog. L. *Duro-cortorum, Remi*. Città di Francia, nella Sciampagna, ora dipartimento della Marna. È una delle più antiche e delle più celebri città del regno. Essa al tempo di Giulio Cesare apparteneva alla Gallia Belgica, e formava la capitale de' Remi, popolo potente e fedele alleato de' Romani, i quali vi fecer metter capo 8 strade superbe, delle quali si nota ancora qualche vestigio; nell' epoca della creazione della Belgica seconda essa ne divenne la metropoli. In questa città Clodoveo re de' Franchi ricevè il battesimo nel 496 da San Remigio suo vescovo; ed in una delle sue chiese, detta di San Remigio, in cui conservavasi la famosa sacra ampolla, che conteneva l' olio destinato alla

by Google

consacrazione de' re, cominciando da Filippo Augusto nel 1179, tutti i successivi monarchi di Francia, ad eccezione di Enrico IV, di Napoleone e di Luigi XVIII, furono consacrati ed incoronati dall' arcivescovo di Reims. Carlo X fu l' ultimo a ricevere ivi la corona; ed una delle cose antiche, credute omai inutili, e abolite nella celebre rivoluzione del 1830, fu questa dispendiosa cerimonia. I re della schiatta Merovingia concessero grandi privilegi alla città di Reims; e quando la monarchia fu spartita fra i figliuoli di Lodovico il Buono Reims toccò a Carlo il Calvo; ed allora cominciò a far parte del regno di Neustria. Essa ebbe dapprima il titolo di contea, poi quello di ducato, che le conferì Filippo Augusto, creandone duca Guglielmo di Sciampagna suo zio che n' era arcivescovo. Quattordici concilj furon tenuti in questa città dal 625 fino al 1301.

Rèina. n. car. f. Lo s. c. Regina. *V.* Reg—e. §. Reina, per Principale in dignità, ed è voce spesso usata dal Boccaccio nel suo Decamerone.

Rèina. s. f. T. ittiol. Specie di pesce, che vive nell' acqua dolce, detto da alcuni Carpio, e Carpina. L. *Cyprinus.*

Reina. Lo s. c. Rabarbarina.

Reinàrdo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Integerrimo.

Reincidènza. n. f. Ricaduta, ricascata in un fallo.

Rèino. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Sannio, e nel distr. di Campobasso, con circa 1000 abitanti.

Reintegr—àre. v. a. Rintegrare, rinnovare, ritornar la cosa ne' primi termini, rimetterla nel primo stato. L. *Aliquid in pristinum restituere.* —àto. add. Rintegrato, rinnovato, ritornato come prima. L. *Restitutus in pristinum.* —azióne. n. ast. v. Il reintegrare.

Reinvitàre. v. a. Invitare di nuovo, rinvitare.

Reióne. mitol. Soprannome di Giunone, perchè onorata sopra un promontorio dell'Acaja chiamato Rione sullo stretto che divideva le città di Naupatto e di Patrea.

Re—issimo, —ità, —itàde. *V.* Re—o.

Reitàno. geog. Vill. di Sicilia, nella intendenza di Palermo e nel distr. di Cefalù, con circa 800 abitanti.

Reitàte. *V.* Re—o.

Reiter—àbile, —aménto. *V.* Reiter—are.

Reiter—àre. v. a. Far più volte la stessa cosa, replicarla, rifarla. L. *Iterare.*—àbile. add. Che può reiterarsi. —aménto, —azióne. n. ast. v. Il reiterare, replica. L. *Iteratio, reiteratio.* —ataménte. avv. Con reiterazione. L. *Iterum, atque iterum.* —àto. add. Replicato, rifatto. L. *Iteratus.*

Reiter—ataménte, —àto, —azióne *V.* Reiter—are.

Reivàs. mitol. Nome di un albero sacro presso gli antichi Persiani, dal cui tronco nacquero Meschia e Meschianè, genitori del genere umano.

Reivendicazióne. s. f. T. legale. Azione giuridica per la quale si dimanda una cosa o una persona sopra di cui si ha pretensione.

**Rejètto. add. Rigettato, ributtato, non accettato. L. *Rejectus.*

Rejudicàta. s. f. T. forense. Cosa già decisa per sentenza di tribunale supremo in caso simile a quello di cui si tratta; nuovo giudizio che prende norma da un altro già fatto.

Re la. T. mus. Nota che nell' antico solfeggio indica la mutazione di queste due sillabe sul suono *re* o *la.*

Relass—aménto, ✤—àre, —àto, —azióne. Lo s. c. Rilass—amento, —are, —ato, —azione. *V.* Rilass—are.

Relàsso. add. Debole, pigro, infermo. §. —. T. eccles. Ricaduto nell' eresia, dopo averla abjurata.

Relativ—aménte, —izzàre. *V.* Relativ—o.

Relatìv—o. add. Che riferisce, che ha rapporto con altra cosa. L. *Relativus.* §. —. T. gramm. Agg. di parola che nella costruzione si riferisce all' antecedente; onde dicesi Pronome relativo, come: *che, il quale* ec. —aménte. avv. In maniera relativa, comparativamente. L. *Habita ratione, comparate.* —izzàre. (zz dol.) v. a. Riferire un coll' altro, proporzionare il posteriore all' antecedente. L. *Referre.* (Questo verbo l' usò il Davanzati per significare che la copula latina *que* era stata ridotta al relativo *quæ.*)

Rel—atóre, —atrice, —azionàrio. *V.* Rel—azione.

Rel—azióne. n. ast. f. Il referire, referto, rapporto, narrazione o descrizione ornata di alcun fatto accaduto o di cosa ascoltata o veduta. L. *Relatio.* §. Far relazione, vale Riferire. §. Relazione, vale anche Rapporto, convenienza tra due o più cose. §. —. T. mus. Rapporto che hanno fra loro due suoni componenti un intervallo considerato ne' suoni estremi. Si divide in *Monodica* e *Corodica.* §. —. T. med. Atto composto per ordine dell' autorità, e con cui il medico, il chirurgo o il farmacista espongono uno o più fatti, attestano intorno a qualche cosa dipendente della loro professione, e ne traggono quelle convenienze che procedono dal fatto medesimo. §. Relazione, per Attenenza di

Digitized by Google

parentela, di amicizia, di famigliarità fra due o più persone. §. Relazione, T. geom. e arit. Lo s. c. più comunemente si dice Ragione, e dagli antichi Proporzione. §. Relazione, nella teologia scolastica, usasi per dinotare Quelle divine perfezioni, che personali si chiamano; in quanto per queste una persona divina è riferita ad un'altra, e da essa distinta. §. Relazione di grazie, vale Rendimento di grazie, ringraziamento. —AZIONÉTTA. n. f. Dim. di Relazione, breve referto. L. *Brevi relatio.* —AZIONÀRIO. n. car. m. Chi fa, chi presenta una relazione, un referto, un rapporto. L. *Relator.* —ATÓRE. n. car. m. Che riferisce, riferitore, rapportatore, annunziatore. L. *Relator.* —ATRICE. n. car. f. Colei che riferisce. L. *Relatrix.*

RELEG—ÀRE. v. a. Mandare in esilio, confinare, esiliare. L. *Relegare.* §. La Relegazione differisce dall' esilio e dal confino. *Relegare* significa trasportare il condannato in un' isola, per dovervisi trattener libero nel corso della condanna: l' *esilio* nel trasportare il condannato fuori del regno, per non rientrarvi durante la sentenza: il *confino* nel prescrivergli di abitare in un determinato comune. —ÀTO. add. Esiliato, confinato. L. *Relegatus.* §. Per Ristretto, contenuto. L. *Revinctus.* —ATÓRE. n. car. v. Che relega. L. *Relegans.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il relegare, confino, esilio. L. *Relegatio.*

RILIEVO. Lo s. c. Rilievo.

**RELIG—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Rileg—are, —ato.

RELIGIONÀRIO. *V.* RELIG—IONE.

RELIG—IÓNE. n. f. Virtù che rende debito culto a Dio, come a primo principio; timor di Dio, che induce l' uomo a prestargli quell' omaggio d'adorazione esterna ed interna che gli è dovuto come nostro principio, conservatore e fine. L. *Religio.* §. Religione, Pietà e Devozione non sono sinonimi, imperocchè Religione nel senso relativo alle altre due voci consiste in tali disposizioni del cuore, che lo fanno operar sempre ed in tutto a seconda della morale cristiana; Pietà è lo zelo nell' operare religiosamente; Divozione è la compostezza esteriore. §. Religione, più particolarmente si prende per Quel sistema speciale di fede e di culto che è stabilito in questo o in quel paese, in questa o in quella setta ec., e in questo senso dicesi la Religione Cattolica Romana, la Religion Protestante, la Religione Maomettana ec. §. Talvolta si prende assolutamente per Credenza, fede. §. Nell' iconologia la Religione è rappresentata in diverse maniere: ora si vede in una donna con un picciol ragazzo allato, prostrato avanti ad un altare su cui sonovi de' carboni accesi; il suo attributo ordinario è l' elefante, che gli antichi credevano adorasse il sole nascente. Ora in una donna velata che ha del fuoco nella manca mano, un libro nella destra, ed un elefante a' suoi piedi; ora in una donna velata, con un aspetto venerabile che fa delle libazioni sur un altare sul quale brucia dell' incenso il cui fumo s' innalza al cielo. La Religione cristiana è espressa nella figura d' una donna maestosa, la cui testa è coperta da un velo, simbolo de' sacri misteri; tiene in una mano la croce e nell' altra la bibbia, ha sul petto il monogramma di Cristo, e posa i piedi sovra una pietra angolare. La Religione erronea si personifica in una donna che porta in mano un incensiere; una benda, simbolo dell' errore, le copre gli occhi e le impedisce di vedere la vera luce. La Religione erronea non è rischiarata che da una lanterna sorda, ch' ella tiene fra le mani. §. Religione, dicesi anche parlando d' un Uomo di pietà, di costumi conformi alla sua religione. §. Prendesi anche collettivamente per tutti i religiosi d'un ordine. L. *Familia. Il primo edificatore della badìa e* RELIGIÓNE *dell' ordine di Vallombrosa. Gio. Vill.* 4, 16. §. Trovasi eziandio per Monastero. *Andando questo Giovanni un dì fuori di Todi a una* RELIGIÓNE *di mònaci presso a tre miglia* ec. *Franc. Sacch.* 9, 101. —IONÀRIO. n car. Professore di alcuna religione, per opposto all' Ateista; ma non dicesi fuorchè de' Protestanti. —IÓSO. n. car. m Colui che vive sotto qualche particolare ordine, o religione; monaco regolare, claustrale. §. Rendersi religioso, vale Vestir l' abito d' alcuna religione. §. —. add. Che ha religione, pio, devoto. L. *Religiosus.* —IOSÌSSIMO. add. superl. L. *Religiosissimus.* —IOSAMÉNTE. avv. Piamente, con religione. L. *Religiose.* §. Per Esattamente, fedelmente, scrupolosamente. —IOSISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Religiosissime.* —IOSITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è religioso, pietà. L. *Religiositas.* §. Per Scrupolosa esattezza.

RELIG—IOSAMÉNTE, —IOSISSIMAMÉNTE, —IOSÌSSIMO, —IOSITÀ, —IÓSO. *V.* RELIG—IONE.

**RELÌNQUERE. v. a. Lasciare, abbandonare. *Relinquere.*

RELÌQUA. Lo s. c. Reliquia.

RELIQU—IA. s. f. Quello che avanza di cosa qualunque, residuo. L. *Reliquiæ*, gen. *arum.* §. Reliquie, oggi più comunemente si dicono gli Avanzi conservati de' corpi

Digitized by Google

e delle cose de' Santi; ed anche degli strumenti della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. §. —. T. stor. Ceneri dei cadaveri abbruciati, che venivano dagli antichi raccolte e deposte in urne. —iàrio, —iàrr. s. m. Vaso o altra custodia dove si tengono, e conservano le sacre reliquie. L. *Reliquiarium*; *lipsanotheca*.

Relìtto. add. (Dal verbo lat. *Relinquere*) Lasciato, abbandonato.

Relùcere. Lo s. c. Rilucere.

Reluttànza. (rr asp.) n. ast. Ripugnanza, ritrosia.

Rem (Ad). Espressione latina, (accusativo di *res* cosa) e si usa nella frase: Rispondere *ad rem*, che vale Rispondere a dovere, soddisfare alla domanda fatta.

Rema. Lo s. c. Reuma. *V*.

Remàio. *V*. Rem—o.

Remancipazióne. n. f. Così chiamavasi dai Romani la dissoluzione del matrimonio fatto per compra (*coemptione*). In questo modo di maritarsi la donna era messa in potere del marito, il quale le dava per sola formalità alcune monete, e con ciò ritenevasi comprata. Con la remancipazione il marito non faceva che restituirla, ed essa trovavasi in tal modo sciolta da ogni vincolo.

Remànte. *V*. Rem—o.

Remanzàcco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Rem—àre, —àta. *V*. Rem—o.

Rem—àtico, —atìsmo. Lo s. c. Reum—atico, —atismo. *V*. Reum—a. §. Rematico, figur. per Fastidioso, e fantastico; onde Cose rematiche, diconsi le Cose malagevoli, spiacevoli, e fastidiose, delle quali solo a pensarci si smuove reuma, cioè accesa di testa. §. Rematico, per Istrano.

Rem—àto, —atóre. *V*. Rem—o.

Remba. mitol. indiana. Dea del piacere, una delle divinità che compongono la corte d' Indra; secondo i mitologi indiani, essa è nata dalla spuma del mare agitato. Corrisponde alla Venere popolare de' Greci.

*Rembàsmo. n. m. med. L. *Rhembasmus*. (Dal gr. *Rembazo* io vado vagando senza direzione.) Specie d' errabonda, ed anche Sonnambolismo. Dalla stessa origine derivano le febbri erratiche di Areteo.

Rembàte. s. f. pl. T. mar. Si dicevano così due palchi o piazze alte dall' una e dall' altra parte della prora nelle galee.

*Rembo. s. m. T. entomol. L. *Rhembus*. (Dal gr. *Rhembos* errante, tortuoso.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù dei *Carabici toracichi*, stabilito da *Latreille* a spese de' *Carabi* di Linneo, e così denominati dalla tortuosità del modo con cui si muovono e del loro volo.

Rembòio. Lo s. c. Rimedio.

Rembròs. geog. Nome di un gruppo di tre isole dell' America meridion., sulla costa del Brasile. §. —. Città d' America, nella Colombia, e nella provincia di Cundinamarca.

Remèggio. *V*. Rem—o.

Remèia. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Signore eccelso.

Remezàto. n. m. T. d' archit. La curvatura d' un grande arco di cerchio minore della metà.

**Remèsso. add. Misurato, riandato, esaminato. L. *Remensus*.

Remetàlce. stor. Nome di alcuni re antichi che regnarono sopra la Tracia, il primo fu contemporaneo de' tre triumviri romani Antonio, Ottavio e Lepido. Egli tenne dapprima la parte di Antonio contro Ottavio, ma dopo la battaglia d' Azio abbandonò il primo e passò dal lato del vincitore. Egli morì l' anno 10 dell' era cristiana. Il secondo regnò sotto Tiberio, e fu l' ultimo re di Tracia, imperocchè dopo la sua morte, che avvenne l' anno 46 di G. C., la Tracia tutta fu unita all' impero romano. Fuvvi anche un re del Bosforo chiamato Remetalce che regnava a' tempi dell' imperatore Adriano, il quale contribuì a fargli conseguire la corona del Bosforo dopo la morte di Coti III.

Remfan. n. m. T. di stor. sacra. Nome di una falsa divinità. Il Signore per rimproverare al suo popolo la sua idolatria gli fece dire pel profeta Amos: « Casa di « Israello non mi hai offerto dono nè sa- « crifizj nel deserto per quarant' anni; ma « tu hai portato i padiglioni nel tuo *Mo- « loch*, e le immagini del tuo *Remfan*, « e la stella degli Dei che ti hai fatto. « (*Am. cap.* 5, *v.* 25.) »

Remi. n. di naz. ant. Popoli della Gallia che estendevasi dal fiume Matrona (oggi Marca) fino alla Mosa. La loro capitale chiamavasi anche Remi, e prima Durocorturum, che corrisponde all' odierna Reims.

Remi (S.). geog. Città di Francia, nella Provenza e nel dipartim. delle Bocche del Rodano.

Remipànte. *V*. Rem—o.

Remigànti. add. f. pl. Penne remiganti diconsi le Penne grosse delle ali degli uccelli.

Remio—àre, —atóre, —azióne. *V*. Rem—o.

Remìge. n. car. m. Voce poet. Lo s. c. Remiatore. *V*. Rem—o. §. Remìgi, lo s. c. Remiganti.

Digitized by Google

**Remlgio. Lo s. c. Remeggio. *V.* Rem—o. §. Remigi, T. mar. Dicevasi anche lo Spazio tra un banco e l' altro de' remiganti nelle galee.

Remigio. Nome prop. latino di uomo, e vale Rematore, vogatore. §. — (S.). stor. eccles. Nome di due santi arcivescovi francesi, uno del V secolo, e l' altro del nono. Il primo, arcivescovo di Reims, fu l' apostolo dei Francesi. Non aveva che 22 anni, quando il suo sapere e la santità della sua vita il fecer collocare suo malgrado su questa sede arcivescovile. Il giovane prelato intese fin d' allora con un ardore incredibile a' doveri del suo ministero. Pregava e meditava; illuminava il popolo alle sue cure affidato. Remigio dovette alle sue virtù il favore di Clodoveo re de' Franchi nello stesso tempo che esso principe professava il culto pagano. Riuscì alla fine col soccorso di Santa Clotilde a toccare il cuore del monarca; lo instruì ne' misteri del cristianesimo, e lo battezzò nella chiesa di Reims la vigilia di Natale del 496. Tremila signori francesi seguirono l' esempio del loro re, ed in breve in tutte le Gallie si vide la croce innalzata sulle rovine del paganesimo. Remigio, proseguendo l' opera sua, fondò chiese, le provvide di pastori e di tutte le cose necessarie alla pompa del culto divino. Nel 499 un signore franco, per nome Eulogio, fu condannato a morte, e privato de' suoi beni per delitto di lesa maestà. Il santo prelato impetrò con le sue preghiere la remissione della pena di lui; Eulogio riconoscente volle obbligare il Santo ad accettare uno dei suoi dominj; ma egli non acconsentì a ricevere quella terra che pagando pel valore di esso cinque mila libbre d' argento, e ne fece poi dono alla sua cattedrale. San Remigio morì nel gennajo del 533, di 95 anni. Le sue reliquie furon collocate l' anno 852 in una chiesa di Reims il primo d' ottobre, giorno in cui la Chiesa celebra la sua memoria. §. — (San). Arcivescovo di Lione del nono secolo. Esercitava l'ufficio di gran maestro della cappella dell' imperatore Lotario, quando questo principe indotto dai talenti e dalle virtù di lui, gli commise di amministrare la diocesi di Lione durante la vacanza di quella sede dopo la morte dell' arcivescovo Amolone; era ciò lo stesso che di proporlo a' suffragi del clero e del popolo, a cui allora spettava di eleggere i loro pastori; infatti Remigio fu eletto successore di Amolone nell'862. Presiedè nell' 852 il concilio di Valenza, in cui s' occupò di rimediare a' mali che desolavano la Chiesa di Francia, facendo adottare i regolamenti più acconci a far cessare gli abusi, ed a rianimare l' amore e la coltura delle lettere. Il suo zelo per la antica disciplina, e per la purità della fede non gli permise di assentarsi da quasi nissuno de' molti concilj tenuti in Francia durante il secolo nono, ed in cui il suo titolo di primate delle Gallie, il suo profondo sapere, e l' esemplare sua vita gli davano una grand' influenza. Quest' arcivescovo cessò di vivere a' 28 d' ottobre dell' 875, e fu sepolto nella chiesa di San Giusto. Si trova il nome di questo venerabile prelato in alcuni martirologi; ma non sembra che la sua memoria sia mai stata onorata d' un culto pubblico.

Reminiscèn—za, —zia. n. f. Potenza della mente umana, per cui ella si richiama alla memoria le nozioni acquistate. L. *Reminiscentia.*

Reminiscitiva. n. f. Potenza di ripigliar la ricordanza delle cose passate.

Remire. geog. Gruppo di sei isole dell'Atlantico, sulla costa della Guiana francese; le sei isole sono chiamate il Padre, la Madre, il Figliuolo, il Mingherlino, e le due Figlie; queste due ultime non sono che due scogli sterili quasi congiunti, le altre quattro sono abitate.

Remiremónte. geog. Città di Francia, nel dipartim. de' Vosgi, parte dell' antica Lorena, sulla sponda sinistra della Mosella; è capoluogo d' un circondario. Questa città era un tempo capitolo di dame religiose nobili la cui badessa era principessa dell' impero.

Remiss—ibile, —ibilmènte. *V.* Remiss—ione.

Remiss—iónE. n. ast. v. (Del verbo *Rimettere* nel significato di *Perdonare*) Perdono, perdonanza, scancellamento d' errore o d' offesa, condonazione, assoluzione, scioglimento, prosciolgimento. L. *Remissio.* §. Trovasi anche come nome astratto del verbo *Rimettersi* nel significato di Rapportarsi, riferirsi. §. Vale anche Rilascio, rilassazione, allentamento. §. Dicesi anche per Dispensa, indulgenza, indulto, privilegio. § —. T. med. Dicesi d' una Malattia che diminuisce, o d' una febbre che declina o dà tregua. Remissione in questo significato usavasi dapprima per esprimere il Mitigamento momentaneo che accade ne' sintomi di molte malattie acute con disordine della circolazione; oggidì è adoperato per indicare gli Intervalli che separano gli accessi delle malattie continue con raddoppiamenti preceduti di brivido, congiunti dal calore e seguiti dal sudore. La Remissione differisce dall' Intermissione, per ciò che nella

Digitized by Google

prima la malattia continua, ma con minore gravezza durante l' intervallo degli accessi, mentre nella seconda la malattia cessa fra i parossismi. —IBILE. add. Da rimettersi, da perdonarsi. —IBILMÉNTE. avv. Perdonabilmente, da potersi perdonare.

REMISSÒRIA. s. f. Patente, con cui si rimette ad altra autorità alcun atto giuridico.

✠REMÌT—O, ✠—ÒRIO. Lo s. c. Romit—o, —orio.

REMITTÈNTE. add. T. med. Poche sono le malattie la cui intensità vada crescendo, poi diminuisca in maniera uniforme, senza alternative più o meno evidenti di aumento o di scemamento; per tal guisa il maggior numero de' morbi, in ispecie quelli che sono accompagnati da certo disordine nella circolazione, risultano più incomodi, più dolorosi, e più sensibili nella sera, e presentano talvolta in questa parte della giornata diversi sintomi che non osservavansi più nel mattino o verso il mezzogiorno; talvolta per l' opposto siffatto raddoppiamento succede alla mattina, più spesso nella giornata, ed ancora con maggior frequenza nella notte. Laonde parlando con esattezza non sonovi malattie continue; tuttavia si dà cotesto nome a quelle che non presentano se non che piccoli raddoppiamenti, o pochi regolari nell' epoca del loro ritorno; ma allorquando siffatti raddoppiamenti sono preceduti da brivido accompagnati da calore, e seguiti da sudore; qualora presentino tutti i caratteri d' un accesso febbrile, che venga per così dire ad aggiungersi alla malattia senza che questa cessi, si dice Remittente; il suo corso costituisce ciò che nominasi Remittenza, ed ogni intervallo che separa gli accessi chiamasi Remissione. Sebbene tutte le malattie possano essere remittenti, si considerano principalmente come tali le infiammazioni acute indicate col nome di febbri.

REMMIA. add. f. T. d' antiq. Aggiunto di legge romana contro la calunnia; a tenore di essa legge imprimevasi con ferro rovente sulla fronte de' Calunniatori la lettera K. Questa legge fu annullata da Costantino il Grande.

REMMON, o REMMON. n. m. mitol. Nome della divinità che adoravano gli abitanti di Damasco, nominata nelle sacre pagine. Credono alcuni interpetri, che fosse Saturno dio onorato da molti popoli orientali; ma è più probabile che fosse Apollo, o il Sole essendo la voce Remmon composta da *Rem* elevato, e *on* Sole in lingua egiziana.

REM—O. s. m. Strumento di legno col quale si voga e si spinge per acqua una barca o qualche altro bastimento. L. *Remus*, gen. *i*. §. Dar de' remi in acqua, vale Cominciare a remare e partirsi dal lido. §. Remo, per la Pena della galera, cioè La Condanna al rémo. §. —. T. de' beccaj. Specie di mestola da rivoltare il sevo nella caldaja. —ÀJO. n. car. m. Colui che fa i remi. ✠—ÀRE, —IGÀRE. v. neut. Spignere la nave per l' acqua co' remi. L. *Remigare*. §. Remare, per simil. *Giunti noi al fiume, che v' era di lungi dieci miglia, enfiammo gli otri soffiandovi, e mettèndogli nell' acqua salimmovi su, e* REMÀNDO *co' piedi, come potevamo, passammo di là. Vit. SS. Pad.* 2, 299. §. Remare innanzi, vale Remare per portarsi verso un luogo. —ÀNTE, —IGÀNTE. add. Che rema, che remiga. L. *Remigator, remex*. §. Remigante, è talvolta n. car., e dicesi degli Schiavi di galera. —ÀTA. n. f. Colpo di remo. —ÀTO. add. Armato, fornito di remi, e che va a remi, parlando di nave. —ATÓRE, —IGATÓRE. n. car. v. Che rema, che remiga; barcajuolo. L. *Remigator, remex*. —IGGIO, **—ÌGIO. n. ast. v. m. Guernimento dei remi della nave, che anche si dice Palamento. L. *Remigium*. §. Remeggio, in marineria dicevasi anche lo Spazio tra un banco e l' altro de' remiganti nelle galee. —IGARIÓNE. n. ast. Il remigare. —IÓR. n. car. m. T. poet. Lo s. c. Rematore.

REMO. Nome prop. latino d' uomo. §. —. stor. Figliuolo di Rea Silvia e fratello gemello di Romolo. (*V.* questo nome)

REMO (S.). geog. Città d' Italia, negli Stati Sardi, e nella divisione di Nizza, capoluogo di provin. e di mandamento sul Mediterraneo, dist. 27 miglia da Nizza, e 15 da Oneglia. Long. or. 25,° 18; Lat. settent. 43,° 49. Questa città, che in quanto all'ecclesiastico appartiene alla diocesi di Albenga, è sede d' un vice intendente di prima classe, di un tribunale di prefettura di quarta classe, e di un tribunale di commercio. Il suo porto è capace soltanto di piccoli bastimenti. Conta circa 10,000 abitanti. I dintorni di San Remo sono oltremodo deliziosi, adorni di bei giardini a terrazzi, piantati d' aranci e limoni, e folti di graziose ville. §. — (S.). Provincia degli Stati Sardi nel centro della divisione di Nizza; confina con la provincia di Nizza a ponente, con quella di Oneglia a levante, colla divisione di Cuneo a tramontana, e col Mediterraneo a mezzo giorno. Ha 24 miglia in lunghezza, e 20 in larghezza. Questa provincia dividesi in 8 mandamenti, chiamati San Remo (ca-

Digitized by Google

polnogo della provincia), Ceriana, Bordighera, Dolceacqua, Santo Stefano al Mare, Taggia, Triora, e Ventimiglia.

✠ Remolàre, v. neut. Tardare, indugiare. L. *Remorari.*

Remolino. n. m. T. mar. Fortuna, nodo, o gruppo di venti, detto anche Scionata, principale spavento de' marinaj. §. Disposizione circolare de' peli del cavallo, diversa da quella di tutto il resto del corpo.

Rèmolo. stor. eroica. Capitano rutulo, che avea sposata una sorella di Turno re dei Rutuli, e che fu ucciso da Ascanio figlio di Enea. §. —. Capitano Tiburtino che combattè a favore di Enea, e fu ucciso in battaglia dal Rutulo Eurialo. §. —. Uno de' re d' Alba, proavo di Numitore. Ovidio favoleggia che fu ucciso da un fulmine per opera di Giove, a cagione della sua empietà.

Remondìni (Baldassare). biog. Dotto Prelato italiano, vescovo di Zante e di Cefalonia del passato diciottesimo secolo. Nacque a Bassano nel 1698, d' una famiglia patrizia, la quale esercitava le prime magistrature in essa città. Compiuti gli studj nel seminario di Padova egli frequentò le scuole di quell' università, dove ricevè la laurea dottorale in diritto civile e canonico. Un caso avendolo condotto a Vicenza, e udendo egli che il seminario episcopale non avea rendite sufficienti per pagare de' professori, si assunse d' insegnarvi gratuitamente la rettorica. Ivi pure prese nel 1749 gli ordini sacri, e tornò poi alla sua città natìa ove dettò per alcun tempo un corso di teologìa a' giovani chierici. Bramando di studiare le lingue orientali, e di acquistare la cognizione dell' antichità, si recò a Roma, e vi si fece presto conoscere in modo vantaggiosissimo. Occupava allora il soglio pontificio Clemente XII, il quale, informato del sapere, dei talenti e delle virtù del Remondini lo fregiò, nel 1736, della dignità vescovile assegnandogli la sede di Zante e di Cefalonia, due delle sette isole Joniche. Il novello prelato, appena giunto alla sua sede, intese a riparare la sua chiesa cattedrale pressochè tutta atterrata dai terremuoti, l' arricchì di vasi e d' ornamenti preziosi, e vi ricondusse i canonici che si erano dispersi. Fondò a Zante un seminario a proprie spese, e v' instituì un certo numero di pensioni pe' giovani senza beni di fortuna che si destinavano allo stato ecclesiastico. Nelle visite frequenti cui faceva nella sua diocesi, si adoperava di continuo a distruggere gli abusi introdotti dall' ignoranza e dal rilassamento, e richiamava i pastori all' antica disciplina. Nel 1747 fece una seconda gita a Roma, ed il pontefice Benedetto XIV, per rimunerarlo dello zelo che avea mostrato, volle conferirgli uno de' più ricchi vescovadi degli Stati pontificj, ma il Remondini ricusò tale favore non volendo abbandonare il gregge il quale la Provvidenza gli avea affidato, e per cui nutriva un affetto paterno. Da Roma andò a passare alcuni giorni a Bassano in seno della propria famiglia; indi fe' ritorno all' isola di Zante. Il virtuoso prelato continuò a governare la sua diocesi con molta savièzza fino alla morte, che il colse in età quasi ottuagenaria nel 1777. A fronte dei doveri che imponeva al Remondini la sua dignità, egli non avea cessato di coltivare le lettere, e di darsi alle ricerche storiche. Possedeva una raccolta preziosa di manoscritti greci de' quali lasciò parecchi alla biblioteca vaticana.

Remóndo (Francesco). biog. Dottissimo Gesuita italiano dell' ultima metà del XVI, e della prima del XVII secolo, nato nel 1558 a Torino. Fece i suoi studj nell' università di Padova, donde poi recossi a Roma, dove abbracciò la regola di Sant' Ignazio nel 1580, indi professò la filosofia e la teologìa in parecchi collegi appartenenti al suo ordine. Il duca Ramuccio Farnese conferì nel 1600 al padre Remondo la direzione degli studj nell' accademia di Parma. Quattro anni dopo egli andò in Francia, e lesse teologìa nel collegio di Bordò col più grande splendore. In appresso fu chiamato a Mantova onde ivi insegnare le sacre lettere, e ivi non si rese meno chiaro per la sua pietà eminente che pel suo zelo pei progressi dell' instruzione. Durante l' assedio di essa città nel 1631, il padre Remondo fu colto dalla febbre contagiosa che desolava gli spedali, e morì nel novembre dello stesso anno. Oltre parecchie opere teologiche, avea scritto due libri di *Epigrammi*; ventidue *Orazioni*; otto *Elegie De divinis amoribus*; l' *Alessiade* in sette *Elegie*; quindici *Orazioni panegiriche* sopra Sant' Ignazio, e altrettante sopra San Francesco Saverio, ed una sopra San Carlo Borromeo.

Remontòrio. s. m. T. degli oriuolaj. Strumento per regolare la forza degli oriuoli da tavolino, ed è un pezzo composto di un rotino.

Rèmora. s. f. Ostacolo, impedimento, ritardamento, ritegno. §. —. T. chir. S' indicano con questo nome le fasciature destinate a mantenere le parti scomposte nella

Digitized by Google

loro situazione normale. Due specialmente erano gli strumenti detti Remore; uno serviva a contenere le ernie, l' altro, chiamato *Remora dell' Ildano*, rassicurava la buona conformazione delle membra lussate o fratturate.

Rèmora. s. f. T. ittiol L. *Echeneis*. Genere di pesci toracichi; il corpo è nudo, quasi cutaneo, rotondato; il capo è più largo del corpo, coperto superiormente con uno scudo ovale, solcato obliquamente, dentato. Nelle membrane branchiostege ha dieci raggi. §. Remora, chiamasi anche un Pesciolino di mare poco dissimile dall' aringa, che si attacca alle navi, e che gli antichi credevano avesse la forza di arrestar le navi nel loro corso a vele gonfie. L. *Remora*. §. Non aver remora, figur. dicesi di Chi non ha freno nella condotta.

Rèmori. s. m. pl. T. d' antiq. Uccelli di sinistro presagio negli auguri. Essi eran così chiamati dagli auguri, perchè ritardavano, dicevasi, l' esecuzione d' un' impresa.

Remòria. Lo s. e. Remuria.

Remotìssimo. *V*. Rem—oto.

Rem—òto. add. Lontano, distante. L. *Remotus*. —otìssimo. add. superl. L. *Remotissimus*. —oziónr. n. ast. v. Il rimuovere, rimozione. L. *Remotio*. —oziónr. add. T. de' forensi. Che è il più remoto, il più lontano; ed è per lo più agg. di parente, o di linea di stirpe; opposto a Prossimiore.

Remuggire. Lo s. e. Rimuggire.

Remùlco. Lo s. e. Rimurchio. *V*. Rimurch—iare.

Remùlco. Lo s. e. Rimulco, e Rimurchio. *V*. Rimurch—iare.

Remuneraménto. *V*. Remuner—are.

Remuner—àre. v. a. Render premio o contraccambio di servigj ottenuti, rimunerare, ricompensare, riconoscere, premiare, guiderdonare. L. *Remunerare, remunerari*. —aménto, —azióne. n. ast. v. Il rimunerare, rimunerazione. L. *Remuneratio*. —àto. add. Ricompensato, premiato. —atóre, —atrice. n. car. v. Che remunera. —atòrio. add. T. forense. Agg. per lo più di donazione, detta anche correspettiva, ed onerosa, ed è quella, che si fa per ricompensa di merito e servigj prestati

Remuner—àto, —atóre, —atório, —atrice, —azióne. *V*. Remuner—are.

Renùria, o Remòria. geog. ant. Luogo in Roma sul monte Aventino, ove Remo prese l' augurio dal volo degli uccelli, e dov' egli, ucciso dal proprio fratello Romolo, fu seppellito.

Remùrie. Lo s. e. Lemurie.

Remùria. Lo s. e. Remuria.

Ren—a, e Arèn—a. s. f. La parte più arida della terra, rilavata dall' acqua, che per lo più si trova nel lido del mare e ne' greti de' fiumi; arena, sabbia. L. *Arena*. §. Stillare a rena, vale Stillare checchessia in vaso tenuto immerso nella rena con fuoco sotto, e che anche si dice Stillare a bagno secco. §. prov. Fondare, seminare o zappare in rena, vagliono Operare intorno ad una cosa senza frutto. L. *In mari seminare*. §. Rena, chiamano i fornaciai Certa rena stritolabile e ruvida della quale si servono per aspergere i mattoni acciò nel cuocersi non si attacchino gli uni con gli altri. §. Bagno di rena, lo s. e. Bagno secco. *V*. Bagno. §. Razza di rena. *V*. Razza. —àccio. s. m. Terreno simile alla rena, o ripieno di rena, che anche si dice Renischio. L. *Arena*. —àjo. s. m. Quella parte del lido del mare, e del letto d' un fiume rimasto in secco e nella quale è la rena. §. Renaj, arenaj, o ridossi, si dicono Quei rialti di arena o di terra che si formano nel letto del fiume allorchè si dirama, o fa deposito sopra il suo fondo in tempo di piene. Se tale deposizione è composta di sassi e ghiaje si chiaman Greti. §. Renajo, dicesi in Firenze una piazza allato al fiume Arno presso al ponte a Rubaconte. —ajòlo, e —ajuòlo. n. car. m. Quegli che porta o vende la rena. L. *Arenarius*. §. Nell' uso dicesi al Vasetto in cui si tiene lo spolverino che si mette sulla scrittura, per asciugarla. —èlla. s f. Rena minuta, renischio. L. *Arenula*. §. P. simil. *Non sarài costrètto ogni volta che si debbe ricuòcere la medàglia, ed arenàrla colla* renèlla *di vetro, la qual* renèlla *è molto a propòsito, e necessària. Benv. Cell. Oref.* 44. —iccio. s. m. Quantità di rena, che si trova per lo più raccolta intorno alle acque correnti e renicole. —icolo. add Che porta rena, e dicesi per lo più de' fiumi. —iforme. add. Materia che abbia similiglianza di rena, o arena. —ischio, —istio. s. m. Renaccio, terreno simile alla rena. L. *Arenula*. §. —. add. Sabbionoso, renoso, sabbioso, arenoso, ghiajoso. L. *Arenosus*. —oso. add. Pieno di rena, di qualità di rena, che tiene di rena. L. *Arenosus*. —ossìssimo. add. superl. —osiccio. add. Che ha della rena. —osità. —ositàde, —ositàte. n. ast. Qualità arenosa. L. *Arenositas*. —èzza. (zz asp.) s. f. dim. Rena minuta, renella. L. *Arenula*.

Rena. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven. *V*. Terrazza. §. —. Fiume della Russia europea.

Digitized by Google

Renàccio. *V.* Ren—a.

Renàjo. s. m. Voce di gergo, e modo basso invece che le Rene o i Reni; onde Voltare il renajo, per Voltare i reni.

Ren—àjo, —ajèllo, —ajuòlo. *V.* Ren—a.

Renàle. *V.* Ren—e.

Renàno. add. Del Reno. Nome di tre fiumi, uno in Italia e due in Germania. §. Confederazione Renana, lo s. c. Confederazione del Reno. §. Parsi Renani, diconsi quelli che giacciono sulle due sponde del Reno in Germania.

*Renantèra. s. f. T. bot. L. *Renanthera*. (Dal lat. *Ren* reni, e dal gr. *anthera* antera.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria monandria di Linneo, stabilito da *Loureiro*, e così denominate dalla loro antera opercolata, a due lobi reniformi e divergenti. Questo genere non comprende che una sola specie, detta *Renanthera coccinea*.

Renàrio. add. Dicesi in botanica di quelle parti la cui circonferenza rassomiglia quella d' un rene.

Renàta. biog. Duchessa di Ferrara, moglie del Duca Ercole II. Era principessa francese, figliuola di Luigi XII re di Francia, e di Anna di Brettagna. Sebbene fosse stata promessa sposa successivamente a parecchi principi, all' infante Ferdinando di Spagna, all' arciduca Carlo d' Austria, e persino al re d' Inghilterra, de' politici interessi ruppero tali progetti di nozze, e fu maritata nel 1528 al duca di Ferrara, il cui parentado sembrava dover assicurare ai Francesi il possesso del Milanese. Renata, poco favorita dalla natura in quanto a' doni esterni, era dotata di un' anima forte, e d' uno spirito non meno penetrante che elevato, e l' amor suo per le lettere e le scienze la rese oltremodo celebre. Era versatissima nelle lingue greca e latina, nelle matematiche, nella storia e perfino nella teologia. La protezione cui accordava a tutti i talenti rese più brillante la corte di Ferrara, dove la liberalità di lei attirava gli uomini più chiari in ogni sorta di sapere, fra i quali anche Calvino, che, obbligato di spatriare, fu accolto da Renata come lo erano tutti i dotti. Nelle conversazioni che ebbe con lui, volle essere informata de' motivi che l' aveano indotto a separarsi dalla Chiesa romana. D' allora in poi ella, disposta a favore de' Protestanti, ne adottò i principj; e per quanto mai facessero e il duca suo marito ed il re Enrico suo fratello onde ricondurla alla fede cattolica, tutto fu infruttuoso. Dopo la morte del duca, Renata ritornò in Francia, dove continuò a proteggere i suoi correligionarj contro le persecuzioni del duca di Guisa fino alla sua morte, che avvenne nel 1575 a Montargis, città cui avea ornata di parecchi begli edifizj.

Renàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Renàto. Nome prop. lat. d' uomo, e vale Risorto. §. —, d' Angiò. stor. Duca di Bar, di Lorena, d' Angiò e di Provenza, e re di Napoli e di Sicilia, che regnò durante la prima metà del secolo XV. Mai principe è stato tanto il bersaglio della fortuna avversa quanto Renato, e mai meritò la sfortuna meno di lui, imperocchè egli è del breve numero de' principi di cui la memoria sopravviese a' loro benefizj, e de' quali il nome è divenuto in certa guisa sinonimo della più commovente bontà. Nacque nel 1409, figlio secondogenito di Luigi II duca d' Angiò, e di Jolanda figlia del re d' Aragona, e nascendo gli fu dato il titolo di Conte di Guisa. Sembrava dapprima che la sua secondogenitura l' avesse impedito dal figurare nella storia come principe sovrano; ciò nondimeno la sorte decise diversamente; ma la fortuna, mentre pareva che si piacesse di colmar Renato de' suoi favori inaspettati non gliene accordò nessuno che non fosse fonte o segnale di qualche nuova avversità. Divenne duca di Bar, per adozione che di lui fece il cardinale di Bar suo zio materno, il quale, avendo concepito per esso un tenero affetto, il dichiarò suo erede. Acquistò la Lorena per matrimonio, sposando egli Isabella figlia unica ed erede di Carlo duca di Lorena. Dal possesso di questo stato cominciarono le disgrazie di Renato. Surse un formidabile competitore a questo ducato nella persona di Antonio conte di Valdemonte, nipote di Carlo duca di Lorena; il quale pretendeva che, essendo in vigore la legge salica nella sua famiglia, la Lorena, feudo mascolino, non dovesse cadere in connecchia per nessun pretesto, nè uscir dalla sua casa per matrimonio; e non potendo ottenere l' annullamento del testamento di suo zio a favore di Renato e d' Isabella, notificò che avrebbe messi in campo i suoi diritti subito dopo la morte di Carlo, e che avrebbe saputo conquistare a mano armata il retaggio di cui volevasi defraudarlo. Tali minacce obbligarono il vecchio duca di Lorena a far giurare alla nobiltà ed al clero dei suoi stati, che avrebber fatto eseguire le sue disposizioni testamentarie; ed Isabella fu incoronata duchessa di Lorena come erede immediata. Il cardinale duca

di Bar, e Carlo di Lorena morirono l' uno nel 1430, e l' altro nel 1431, e Renato, divenuto duca di questi due stati, e solennemente riconosciuto dalla nobiltà e dal clero, dopo i primi atti di un governo paterno e previdente, pensò a guarentirsi dalla guerra imminente colla quale il minacciava il conte di Valdemonte. Renato, sebbene avesse dato saggi di gran valore, e si fosse distinto assai combattendo negli eserciti del re di Francia, pure non guardò senza apprensione il doversi misurare col conte di Valdemonte, allevato ne' campi, e intervenuto a più di dieci giornate campali, e di più assistito in questa impresa dal duca di Borgogna. Ciò nondimeno, avendo ricevuto un rinforzo di truppe da Carlo II re di Francia, per prevenire il suo rivale, andò egli stesso a stringer d' assedio la capitale di lui. Intanto il conte di Valdemonte che poco temeva un avversario tanto giovane quanto Renato, invase la Lorena, volendo, col devastare una parte di esso ducato, stimolare Renato al combattimento. In fatti il novello duca, tocco dalla disgrazia de' suoi popoli, ed impaziente di venire alle mani per terminare tutte le contese mediante una decisiva battaglia, levò l' assedio di Valdemonte, e si recò incontro al suo nemico, ch' erasi fortemente trincerato. I due eserciti furono a fronte il dì 2 di luglio del 1431, la battaglia si dette, Renato la perdè, fu ferito, fatto prigione, condotto a Digione, e chiuso in una torre del palazzo de' duchi di Borgogna. Così l' infelice Renato vedea svanire fino dal loro nascere tutte le prime sue idee di fortuna, di gloria e di potere. Ottenne dopo un anno di prigione di poterne uscire dando in ostaggio i due suoi figliuoletti, e promettendo di rientrarvi l' anno susseguente nello stesso giorno (il primo di maggio del 1433). Egli condiscese ad un tal trattato transitorio, perchè chiedeva imperiosamente la sua presenza lo stato deplorabile della Lorena, che, dovendo rimanere in suo potere finchè l' impero non avesse decisa fra lui e 'l suo competitore, era lacerata da fazioni cui sua sposa, e la virtuosa sua madre Margherita di Baviera non poteron reprimere. Renato, poi che ebbe sedate le turbolenze sopraggiunte ne' suoi stati durante la sua assenza, sottomessi i ribelli, ed ottenuta una prolungazione di libertà, recossi a Basilea, dove pure andò Antonio di Valdemonte ad oggetto di far pronunziare su i rispettivi loro diritti alla sovranità della Lorena dall'imperatore Sigismondo, che allora in essa città risiedeva. Avendo questo monarca ordinato che l' investitura della Lorena fosse concessa a Renato, Antonio di Valdemonte ricusò di aderire alla sentenza, e fece intimare al suo sfortunato competitore di tornare a riprendere i suoi ferri. Renato ricevè tale intimazione in mezzo alla gioja cui la decisione dell' imperatore destava nella sua famiglia, e fra i suoi sudditi; gli si offrì di combattere in singolar certame per la sua libertà; ma tutto fu inutile. Renato separossi da quanto avea di più caro, e volle sottomettersi piuttosto alle sorti del più doloroso avvenire anzichè infrangere la parola cui avea data. Fu condotto con forte scorta nel castello di Bracone, dove rimase chiuso più strettamente di prima, sottoposto ad una vigilanza più severa, e privo di nuove de' suoi congiunti. Durante questa sua seconda prigionia, suo fratello Luigi III duca d' Angiò e di Provenza, morto nel 1434, gli lasciò tutti i suoi stati; e breve tempo dopo, Giovanna II regina di Napoli, morendo, gli trasmise tutti i suoi diritti al regno delle due Sicilie. Ma tale innalzamento inaspettato, lungi dall' accelerare la liberazione del re prigioniero, non servirono che a rendere più esigente il conte di Valdemonte, e 'l duca di Borgogna. Renato, non avendo potuto temperare il loro rigore, mandò in Italia Isabella sua sposa, e suo figlio secondogenito col titolo di suo luogotenente generale onde prender possesso dell'ereditato regno di Napoli. Ma anche in questo Renato ebbe la disgrazia di trovare un competitore formidabile in Alfonso re d' Aragona, il quale essendo stato anteriormente dalla regina Giovanna adottato, non trascurava nessun mezzo per far valere i pretesi suoi diritti ad esso trono. Isabella, giunta in Italia, secondata dal duca di Milano e da papa Eugenio IV, seppe in breve, con l' eroica sua condotta, bilanciar l' influenza cui incominciava a prendere il re d' Aragona, e far sì che gli animi si volgessero benevoli verso il novello re angevino. Durante l' assenza di lei non si rallentarono le negoziazioni intavolate per la liberazione di Renato; e infine, mediante la cooperazione di Carlo VII re di Francia, e della reggenza di Lorena, gli fu restituita la libertà nel 1436 per una somma enorme, e la cessione di parecchie città del ducato di Bar. Renato dopo che ebbe visitato i suoi nuovi stati di Angiò e di Provenza, e provveduto con leggi savie e con regolamenti pieni di viste paterne a' bisogni di esse contrade, s' imbarcò per Napoli, dove giunse nel 1438, e vi fu

Digitized by Google

unanimemente riconosciuto per sovrano. Renato, salito sul trono di Napoli, corrispose pienamente all' alta fama che ve l' avea preceduto; ma gli affari vi aveau presa una nuova piega, e quantunque il re Alfonso fosse stato alcun tempo prigioniero del duca di Milano, il numero de' suoi partigiani non avea cessato di aumentare di giorno in giorno. Inaspettatamente videsi il re d' Aragona avanzare alla guida di un poderoso esercito, ed inoltrarsi già nell' interno del regno. Renato per altro non si scoraggiò, e la gloriosa sua campagna nell' Abruzzo gli avrebbe sottomesso a poco a poco tutte le altre provincie ribelli se il tradimento di alcuni, corrotti dall' oro d' Alfonso, non avesse fatte svanire tutte le sue speranze. Fu obbligato a chiudersi in Napoli, ad onta dell' orribile fame che vi facea strage; avendo rimandati in Provenza la regina ed i suoi figli si preparava a difendersi fino agli ultimi estremi, quando un nuovo tradimento diede in potere del suo rivale la capitale del regno, essendo riusciti gli Aragonesi ad introdursi una notte pel medesimo acquidotto che nove secoli prima avea servito a Belisario per rendersene padrone. Renato non ebbe che il tempo di farsi largo con la spada in mano e di giungere nel castel Nuovo; di là s' imbarcò due giorni dopo per Marsiglia. Così finì il breve regno di Renato in Napoli. Tornato in Francia, e fattasi la pace, egli gustò finalmente alcuni anni di riposo sì caramente comperati, appagando il suo genio per le feste cavalleresche, per cui rese splendida la sua corte tanto in Angiò che in Provenza, ed attendendo allo studio delle lettere e delle arti, cui non aveva cessato di coltivare ne' rari suoi momenti d' ozio. Militò poi nel 1454 negli eserciti del re di Francia suo cognato contro le truppe inglesi, e si segnalò in quella gloriosa campagna. Nel 1453, Renato, lasciandosi sedurre dal duca di Milano e dai Fiorentini, i quali il lusingavano con la speranza di scacciare Alfonso dal regno di Napoli, raccolto un esercito, calò in Italia; ma fu presto costretto a ripassare le Alpi. Dopo questa infausta spedizione, tornato che fu in Francia cedè il ducato di Lorena a suo figlio Giovanni, contentandosi dell' Anzio e della Provenza, dividendo il suo tempo fra l' amministrazione dei suoi stati e le ricreazioni cui gli offrivano ad un tempo le scienze, la poesia, la pittura e la musica. Ma era destino di questo buon principe che non potesse mai gustare quella tranquillità che fuggiva costantemente a' suoi voti. Nuovi eventi lo richiamarono in Italia, dove il duca di Lorena suo figlio, assistito da' suoi soccorsi e da quelli del re di Francia, avea sperato per un momento di vedere ventolare i suoi stendardi sulle mura di Napoli; ma tale spedizione non riuscì più fausta delle precedenti. Terminata appena questa guerra che Renato ebbe il dolore di perdere Carlo VII re di Francia, suo cognato ed amico, e Maria d' Angiò sua sorella; e di lì a non molto venne a rifuggirsi presso di lui sua figlia Margherita d' Angiò regina d' Inghilterra, scacciata da quel regno dopo la morte del suo sposo; al che s'aggiunse la morte del duca di Lorena, che fu ucciso in una battaglia da lui perduta in Catalogna, dove era andato per far valere i suoi diritti al trono d' Aragona come erede di Jolanda sua avola. Poco dopo lo sventurato monarca dovè deplorare nuove sciagure e nuove perdite; Carlo d' Angiò suo fratello, Niccolò d' Angiò suo nipote, Jolanda sua figlia e Ferri di Valdemonte di lei sposo scesero quasi ad un tempo nella tomba. Sembrava che Renato fosse egli stesso vicino a soggiacere all' eccesso del suo dolore per tanti mali; e fu quello il momento cui scelse il crudele Luigi XI re di Francia per impadronirsi apertamente dell' Angiò, allegando i più ingiusti pretesti. Sopportò Renato tale oltraggio con istoica fermezza; scacciato dalla culla de' suoi avi, di tanti principati, cui prima possedeva, altro non conservò che la Provenza. Recossi adunque in quell' unico resto del paterno retaggio, e vi fermò stanza, sperando che d' allora in poi nulla avrebbe potuto perturbare il riposo degli ultimi suoi anni. Ma il vendicativo Luigi XI, che non avea cessato di tenere gli occhi sulle menome azioni di Renato, seppe che ne' primi momenti di un giusto sdegno, esso principe avea ideato di chiamare in suo soccorso ed alla sua successione il famoso Carlo il temerario; ed irritatosi per un disegno senza effetto, cui egli qualificava delitto di lesa maestà, citò il venerabile vecchio suo zio dinanzi al parlamento di Parigi, che intimorito anch' esso decretò che Renato fosse arrestato, e gl' intimò di comparire. Tali minacce non ebbero effetto, o perchè Luigi XI non osasse esporsi al biasimo generale, o piuttosto perchè gli fu data la certezza che la Provenza sarebbe stata unita alla sua corona dopo la morte del duca del Maine, adottato da Renato come suo successore, uomo senza prole, e la cui salute non indicava un lungo regno. Renato adunque restò tranquillo possessore della Provenza. Le

lettere e le arti avean delizia la gioventù di questo principe, ed aggiunto nuovo splendore alla sua illustrazione; l' avversità e la vecchiaja gli fecer sempre più prezzare i vantaggi di tali utili occupazioni. L' agricoltura a lui dovè uno sperimento per maturare la canna di zucchero, e la introduzione di piante non conosciute in Francia. Attese in modo particolare all' arte vetraria ed alla coltivazione de' gelsi, all' arte di tessere i drappi, ed alla filatura della lana. Mai popolo tanto amò ed onorò il suo sovrano quanto i Provenzali il loro; in fatti nel momento in cui per sempre avea fermato stanza fra essi, si dedicò totalmente a far fiorire la giustizia in Provenza, ed incoraggiarvi l' agricoltura, la mercatura, l' industria e le arti; e mentre regnava da monarca di cui ciascun giorno era segnato da nuovi benefiaj, egli stesso vivea da saggio e da filosofo cristiano, obliando, negli esercizj di pietà, nello studio e nelle meditazioni, le numerose avversità di cui la procellosa sua vita era stata bersagliata. Più rifinito dalle lunghe sue fatiche che dall' età, morì nel 1480 di 62 anni. Renato accoppiava ad un coraggio cavalleresco, ad una lealtà, che non si smentì mai, alla più severa probità, ad una mirabile rassegnazione all' infortunio, uno spirito solido, profondo, colto, una rara instruzione pe' tempi in cui visse, e talenti variati che poco soglionsi vedere in un sovrano. A tutto ciò aggiungeva un viver semplicissimo, una carità inesauribile, una attiva pietà, una sensibilità, uno spirito vivo ed originale, ed una dolce filosofia cui non poterono alterare nè le disgrazie, nè le ingiustizie che alternativamente dovè soffrire. Per vero la sua bontà degenerò spesso in debolezza, ed i suoi benefizj in prodigalità; ma la gloria che non gli si potrebbe contendere, è quella di aver protetta la pubblica instruzione, le scienze, le lettere, e le arti; di aver loro fatti fare grandi progressi; di averle onorate e coltivate egli stesso. Tali gusti, che circondano di una specie di prestigio la memoria de' principi, che ne pregiarono i vantaggi e le dolcezze, basterebbero per far considerare Renato come il precursore di Leone X e di Francesco I.

Renàzzi (Filippo Maria). biog. Valente Giureconsulto romano del XVIII secolo, nato in Roma nel 1747. Insegnò la legge nella natìa sua città con una reputazione che si estese presto per tutta l' Italia; Venezia, Firenze, e Bologna gli fecero offrire delle cattedre nelle loro università, ma le recusò per affezione verso la sua patria. Gli avvocati più distinti il consultavano su i punti più difficili, e si attenevano alle sue decisioni. Il Renazzi godendo della pubblica stima, e sempre fedele a' proprj principj, visse senza esser molestato durante le rivoluzioni che turbarono l' Italia su sul finire del passato XVIII secolo, e ne' principj del presente. Egli morì in Roma nel 1808. Scrisse parecchie opere legali; ma la più stimata e quella intitolata *Elementi di legge criminale* in 3 volumi.

*Ranco, o Ronfanèato. n. m. T. med. L. *Rheneus.* (Dal gr. *Rhencò* io russo.) Genere di malattia dispnoica, la quale consiste in un anelito sonoro, involontario, e sovente rauco: sintomo d' asma, d' apoplessia, ec.

Rende. geog. Borgo del regno di Nap., nella Calabria Citer., e nel distr. di Cosenza. Conta 4000 abitanti.

Rendènte. *V.* Reno—ere.

Rèno—ere. add. (Questo verbo nel suo participio passato, e nel passato perfetto, ha due maniere di coniugarsi, una regolare come tutti gli altri verbi in *ere*, come *Renduto*, *rendei*, *rendetti*, *rendè*, *rendette*, *renderono*, *rendettero*; e l' altra irregolare cioè *Reso*, *resi*, *rese*, *resero*) Restituire, e dar nelle mani altrui quel, che gli si è tolto, o s' è avuto da lui in presto o in consegna; e si adopera in alcuni sentimenti anche nel neutro passivo. L. *Reddere*. §. Per Pagare, dare il contraccambio, o l' equivalente. L. *Solvere*. §. Per fruttare, e si dice di Poderi, di case, di censi, d' usure e simili. L. *Reddere*. §. figur. vale Esser cagione di guadagno straordinario. §. Parlando di fortezze, di città, e simili, vale Consegnarle, darne il dominio, il possesso. L. *In manus dare* §. Per Rimettere, consegnare, dare in mano. §. Per Rappresentare. L. *Repræsentare*, *monstrare*. *Si breve è 'l tempo, e 'l pensièr sì velòce, Che mi* RENDON *madònna così morta*. *Petr. Son.* 243. §. Rendere si dice della penna, e vale Gettar bene la penna temperata l' inchiostro ad effetto di scrivere. §. Rendere, per Attribuire. *Quinci addivièn ch' Esaù, si diparte Per seme da Jacob; e vien Quirino Da sì vil padre, che si* RENDE *a Marte*. *D. Par.* 8. §. Rendere, per Ispiegare. *Alcun la terra e 'l mare, e 'l ciel misùra, E* RENDER *sa tutte le cause a pieno D' ogni opra, di ogni effetto di Natùra, E poggia sì, che a Dio riguàrda in seno*. *Ar. Fur.* 43, 2. §. Rendere, usato cogli adiettivi, denota il Far checchessìa della qualità espressa dall' addiettivo: come Render vano, rendere stupido, rendere più chiaro, render sot-

Digitized b

tile, render certo ec. §. Render l' anima o lo spirito, vagliono Morire. L. *Animum reddere.* §. Rendere aria, vale Somigliare. L. *Assimilari.* §. Render similitudine, vale Far che un ritratto somigli. §. Rendere il ballo. *V.* Ballo. §. Rendere ben per male, o di male bene, vale Giovare a chi nuoce. §. Render cenno, vale Rispondere al cenno. L. *Ad nutum respondere.* §. Render colpo per colpo, vale lo s. c. Render pan per focaccia. L. *Par pari referre.* §. Rendere i coltellini, vale Rispondere alle rime. L. *Par pari referre.* §. Render consiglio, vale Dar consiglio, consigliare. §. Render conto. *V.* Conto. §. — dilètto, vale Arrecar diletto, dilettare. L. *Delectare, oblectare.* §. — favèlla, vale Rappacificarsi, tornare a favellare. §. — fiamma, vale Fiammeggiare. §. — figùra, vale Porger figura, aspetto, immagine di checchessia. §. — frasche per foglie, vale lo s. c. Render pan per focaccia. L. *Par pari referre.* §. — grazia o grazie, vale Ringraziare. L. *Gratias agere.* §. Render la grazia ad alcuno, vale Riconciliarsi con esso lui, perdonargli la ingiuria. L. *Reconciliari, injurias remittere.* §. Render grosso, sottile, dicesi della Penna quando fa le linee o troppo grosse o troppo sottili. §. — lume, vale Illuminare, far lume. L. *Lumen præbere.* §. — mèrito, vale Rimeritare. L. *Remunerare, remunerari.* §. — odóre, vale Gettare odore. L. *Redolère, suaviter olère.* §. — onóre, vale Onorare con dimostrazioni estrinseche, apportare o cagionare onore. L. *Honorem reddere.* §. Render l' onore, vale anche Dar le soddisfazioni opportune per risarcir l' altrui offesa riputazione. §. Render pan per focaccia, vale Corrispondere a chi t' ha fatto male con altrettanto, rispondere alle rime. L. *Par pari referre.* §. Render tre pan per coppia, vale Render più del suo dovere. §. — la parìglia, vale Dare il contraccambio, corrispondere altrui ne' medesimi modi, e nelle medesime forme usate da esso. L. *Par pari referre.* §. — parlàre, vale lo s. c. Render voce. L. *Respondère, responsum dare.* §. — partìto, voto, o simili, vale Votare ne' partiti. L. *Suffragia dare.* §. — ragióne, vale Amministrar giustizia nella curia. L. *Jus dicere.* §. Vale talora anche Dar conto, giustificarsi. L. *Rationem reddere.* §. Render ragione, vale anche Pagare il fio. L. *Pœnas luere.* §. Render ragione, usato in occasione de' brindisi, vale Bere secondo l' invito avutone. §. Render la ragione, vale Assegnar la ragione, dare i motivi. L. *Alicujus rei rationem reddere.* §. Render risposta, vale Rispondere. L. *Respondère, responsum dare.* §. — sospètto, vale Indur sospetto, dar materia di sospetto. L. *In suspicionem adducere.* §. — lo spìrito, vale Morire. §. — suono, parlandosi di strumenti musicali, vale Sonare. §. — testimonìanza, vale Attestare, far fede. L. *Testari, fidem facere.* §. — voce, vale Rispondere. L. *Respondère, responsum dare.* §. — voto, vale lo s. c. Render partito, cioè Votare ne' partiti. L. *Suffragia dare.* —ersi. v. nent. pas. vale Arrendersi. L. *Se dedere, deditionem facere.* §. Rendersi, per Rivolgersi, convertirsi. *Poscia ch' i' ebbi rotta la persòna Di due punte mortài, io mi rendèi Piangèndo a quei che volentièr perdòna. D. Pur.* 3. § Rendere in un luogo, vale Andarvi, condurvisi. L. *Aliquo properare.* §. Rendersi in colpa, vale Dichiararsi, o confessarsi colpevole. L. *Crimen suum fateri, crimini se obnoxium fateri.* §. Rendersi monaco, religioso, vagliono Vestir l' abito d' alcuna religione. §. Rendersi, trovasi talvolta nel significato di Mostrarsi, farsi sentire. *Pure d' onèste cose, e di lealtà andàvano con lui favellàndo, rendèndosi in e ò, che potèvano, e sapèvano, ùmili e benìgni verso di lui Boc. Nov.* 12. —ènte. add. Che rende. L. *Reddens.* —évole. add. Lo s. c. Arrendevole. §. Rendevole, vale anche Rendente, produttivo. L. *Producens, ferax.* —iménto. n. ast. v. Il rendere. L. *Redditio.* §. Rendimento di grazie, vale Ringraziamento. L. *Gratiarum actio.* §. Rendimento di conti, dicesi il Render conto. —ita. n. f. Entrata che si trae dai terreni, o altri averi. L. *Proventus, census,* gen. *us.* —itùzza. (z asp.) n. f. dim. Rendita piccola. —itìvo. add. T. gramm. Agg. che dà il Salvini ne' suoi avvertimenti a certi nomi. —itóre. n. car. v. Che rende, che restituisce. L. *Restitutor.* —ùto. add. Restituito, reso. L. *Redditus.*

Rendévole. *V.* Rend—ere.

Rendevòs, e Rendevòsse. Francesismi (*Rendez vous*) molto acconci a denotare un appuntamento dato a un assegnato luogo per trovarvisi a certo tempo ed ora, e si dice del luogo stesso. Queste voci tutto che alquanto strane, sono in uso presso varie nazioni, non trovandone altre più proprie nei respettivi loro linguaggi. Così l' Alberti.

Rendiménto. *V.* Rend—ere.

Rendinàra. geog. Borgo del reg. di Napoli, nell' Abruzzo-Ulter. 2.do, e nel distr. di Avezzano, con circa 700 abitanti. Il re Ferrante ne investì nel 1475, a titolo di feudo, Giordano Colonna.

Rèno—ita, —itìvo, —itóre, —itùzza, —ùto. *V.* Reno—ere.

Ren—e. s. m. T. anat. L. *Renes.* (Nel numero del più si trova usato tanto nel genere maschile quanto nel genere femminile, onde dicesi egualmente i Reni e le Reni, ed anche le Rene.) Nome dato agli organi secretori della orina, i quali sono certe grosse glandule generalmente nel numero di due, situate a molta profondità nell' incavo del basso ventre, nella regione de' lombi; dicesi anche Arnione. I reni disposti uno a destra l' altro a sinistra, non sono punto nello stato normale legati insieme per continuità di sostanza, nè costituiscono un solo ed unico sistema se non mediante la vescica che lor serve di comun termine. Occupano essi la regione de' lombi, sulle parti laterali della colonna spinale, fra le due ultime vertebre dorsali, e le due prime lombari, dietro il pertoneo. Ognuno di essi rappresenta abbastanza esattamente la forma d' un fagiuolo, vale a dire sono bislunghi appianati, rotondi nel loro contorno, e smarginati in uno de' proprj orli; le due facce di questi organi sono lisce; l' anteriore è separata dal peritoneo mediante certo tessuto cellulare; la posteriore corrisponde alla porzione del diaframma applicata sulle due ultime coste, al muscolo quadrato de' lombi, ed alla lamina anteriore dell' aponeurosi spettante al muscolo trasverso; l' orlo esterno, più lungo dell' altro, è grosso convesso e rotondo; si dirige all' esterno ed all' indietro, e si trova in corrispondenza col diaframma e coi muscoli delle pareti addominali. L' interno, egualmente convesso nelle sue parti superiore ed inferiore, presenta nel proprio mezzo una depressione considerevole, i cui due lati sono ineguali, grossi ed irregolari. Ogni rene possiede per solito nell' uomo adulto la lunghezza di circa quattro pollici, e la larghezza di due; è grosso un pollice nella parte interna, pesa tre in quattro once. I reni sono di colore rossastro; in generale la loro consistenza oltrepassa di molto quella delle altre glandule; riescono più solidi, più tenaci, e men facili a lacerarsi. §. Reni succenturiati; diconsi dagli anatomici Alcune parti glandulose poste sopra le vene dette Emulgenti tra i reni, e il tronco della vena cava, e dell' arteria descendente, e ripiene d' un umore tendente al nero. L. *Renes succenturiati.* §. Reni. f. pl. Vale anche la Deretana parte esterna del corpo dalla spalla alla cintura. L. *Dorsum*; onde Dare le reni, vale lo s. c. Dar le spalle, fuggire. L. *In terga se vertere.* §. Andar nelle rene, modo basso, che vale lo s. c. Andare in tasca. —àle. add. T. anat. Che ha relazione al rene, o che vi appartiene. §. Arterie renali, dette eziandio Emulgenti, che nascono dalla parte laterale dell' aorta ventrale immediatamente sotto della mesenterica superiore, e se ne staccano ad angolo retto o all' incirca. S' inoltrano quindi dall' esterno all' interno sulle facce laterali del corpo della prima o della seconda vertebra lombare, raggiungono il rene, e penetrano nella scissura di quest' organo, dopo essersi divise per solito a qualche distanza da esso in molti rami, d' ordinario nel numero di tre, i quali si suddividono tuttavia più d' una volta prima d' introdursi nella sua sostanza. §. Vene renali; sono queste per solito semplici e situate assai più nel davanti che le arterie; la sinistra è molto più larga della destra. §. Linfatici renali; che nascono dalla faccia esterna, e dalla parte interna de' reni. §. Plessi renali; questi nel numero di due, uno per ogni lato, provengono da quattro o cinque rami considerabili emanati dalla parte superiore dei gangli semilunari, i quali vengono rafforzati da filamenti del plesso mesenterico superiore, e si frammischiano con cinque o sei piccoli gangli subalterni. —iforme. add. Che è a forma di rene, come Concrezione reniforme. §. —. T. bot. Agg. di foglia, e vale Che è di figura rotonda da per tutto, fuorchè verso la base dov' è scavata in figura di rene o di fagiuolo.

Renealmìa. s. m. Pianta indiana, che è una specie di canna, la cui radica è oltremodo medicinale.

Renèlla. *V.* Ren—a.

Renèlla. s. f. T. med. Materia che viene dai reni simile alla rena, che cagiona quel malore detto anch' esso Renella. Questa espressione più popolaresca che medica, con la quale s' indica quello stato d' una persona che abitualmente, o a tratti, tramanda insieme con la sua orina, certi sedimenti cristallizzati, una specie di sabbia o di piccole pietre, in fine varj corpi solidi di differente volume, che traggono la loro origine dai reni. Talvolta pure si dà abusivamente il nome di renella agli accidenti che precedono ed accompagnano la uscita di questi corpi estranei, a quelli che indicano la loro formazione e la loro uscita. I piccoli calcoli che costituiscono la renella possono essere formati di acido urico (lo che costituisce il caso più ordinario), di ossalato di calce, di acido cistico, di acido xantico, o di fosfato am-

Digitized by Google

moniaco-magnesiaco. Per consueto sono il sintomo precursore della formazione di qualche calcolo nella vescica.

Renèlla. geog. Vill. che oggidì può risguardarsi come uno de' sobborghi di Napoli; esso è patria di Salvator Rosa.

Renia. geog. ant. Isola del mare Egeo, vicinissima a quella di Delo; era deserta, e serviva di cimitero agli abitanti di Delo, perchè non era permesso di tumulare i morti in un' isola sacra. Policrate tiranno di Samo, essendosi impadronito di quest' isola, la congiunse a quella di Delo mediante un ponte di catene di ferro, e la consacrò ad Apollo Delio.

Ren—iccio, —icolo, —iforme. *V.* Ren—a.

Renifórme. *V.* Ren—e.

Renischio. *V.* Ren—a.

Renissignado. Lo s. c. Renixigrado.

Renistio. (n. e add.) *V.* Ren—a.

Renit—ènte. add. Repugnante, che seconda mal volentieri, ritroso, che contrasta, che si ritira dal secondare, o consentire al moto, al volere altrui. L. *Repugnans.* —enza. s ast. Repugnanza di far checchessia, ritrosia. L. *Renixus, repugnantia.*

Renixìgrado, o Renissìgrado. add. T. chir. Aggiunto d' una specie di fasciatura di cui si suppone potersi graduare l' azione a piacere.

Renna. s. f. Animale quadrupede indigeno della Lapponia; esso ha molta rassomiglianza col Cervo. I Lapponi traggono molto profitto da questo animale; essi ne bevono il latte, ne mangian la carne, e se ne servono per portare i loro carichi e per tirare le loro slitte.

Rennes. geog. L. *Rhedones.* Città di Francia, nell' antica Brettagna; è capoluogo di dipartimento e di circondario, con 30,000 abitanti.

Rennis. geog. Isola sulla costa occidentale della Norvegia.

Renno. geog. Borgo dell' isola di Corsica, nel circondario d' Ajaccio.

Reno. geog. Fiume d' Alemagna, negli stati prussiani, nella provin. di Brendeburgo; ha principio da un lago sul limite del granducato di Meclemburgo, attraversa parecchi altri laghi, e va poi ad unire le sue acque a quelle dell' Avel su i confini della Sassonia dopo un corso di 75 miglia.

Reno. geog. L. *Rhenus.* Fiume d' Italia, che ha la sua sorgente negli Appennini della Toscana, nella provin. di Firenze, e appunto 3 miglia distante da San Marcello; entra poi negli stati pontificj, attraversa le legazioni di Bologna e di Ferrara passando per Porretta, presso Bologna e per Cento, e si scarica nel Po di Primaro, 9 miglia distante da Ferrara, dopo un corso di 90 miglia. Questo fiume nell' inverno è navigabile per barche con un peso di 36,000 libbre; ma nell' estate non ha acque bastanti per esser navigabile. In un' isoletta formata da questo fiume fu conchiuso l' anno di Roma 710 il secondo triumvirato tra Ottavio, Antonio e Lepido.

Reno. geog. Uno de' tre più grandi fiumi d' Europa. Esso si forma nel cantone svizzero de' Grigioni, mediante l' unione di tre ruscelli che scendono dalle ghiacciaje delle Alpi Lepontine, e si uniscono in un luogo distante 8 miglia da Coira nel cantone testè nominato. Il Reno appena formato diventa navigabile, e forma subito il limite fra l' impero d' Austria e la Svizzera. Entra poi nel lago di Costanza, donde esce quindi per separare il cantone di Turgovia da quello di Sciaffusa, e per bagnare una parte del granducato di Baden; poscia torna in Isvizzera, camminando verso la frontiera di essa, e, separandola dal granducato di Baden, l'abbandona verso Basilea, attraversa tutto questo cantone, ed entra nel regno di Francia ad Uninga; ivi bagna i due dipartimenti dell' Alto Reno e del Basso Reno (Alsazia); di là passa nella Baviera, dando nome ad un circolo di esso regno; percorre poscia il granducato di Assia Darmstad, cui separa dal ducato di Nassau, tracciando anche il limite tra questo ducato e gli stati prussiani, dove entra vicino a Coblenza, ed innaffia le provincie prussiane del Basso-Reno, donde penetra finalmente nel regno d' Olanda, e appena entratovi si divide in due rami, uno, chiamato il *Whaal*, va a congiungere le sue acque a quelle della Mosa, l'altro, che continua a chiamarsi Reno, non tarda a dividersi in due altri rami di cui l' uno prende il nome di Nuovo-Issel, che, unitosi al Vecchio Issel si avanza verso il Zuiderzee, in cui mette foce; l' altro, sempre col nome di Reno, continua il suo corso, e passa per Utrecht, dove nuovamente dividesi in due rami, uno, il maggiore, riceve il nome di Lech, che va ad unirsi alla Mosa; l' altro più piccolo si avanza verso il mare ma non vi entra, perdendosi nelle sabbie 6 miglia dist. da Leida. Il non metter foce il Reno nel mare, dicesi provenire da uno straripamento dell' Oceano, avvenuto nell' 860, che distrusse l' imboccatura del fiume. Il corso di questo fiume è di 900 miglia, 630 delle quali, cioè da Basilea in giù, di una navigazione continua, non essendo-

Digitized by Google

ne che certe parti navigabili da Coira fino a Basilea, per motivo della grande rapidità della corrente, degli scogli che la imbarazzano in parecchi siti, e di due cateratte o cascate a Sciaffusa ed a Laufenburgo, la prima alta 70 piedi l' altra 56.

Reno. geog Nome di parecchie provincie di Alemagna, e di due dipartimenti di Francia. §. —. Circolo di Baviera, separato dal resto del regno per un intervallo di 30 miglia; esso è lungo 69 miglia, e largo 54, e conta oltre a 500,000 abitanti. Sotto il già impero francese questo paese formava la massima parte del dipartimento francese di Monte Tonnere, ed una porzione di quello della Sarre. Nel 1814, il congresso di Vienna l' assegnò all' Austria, donde passò nel 1816 alla Baviera. §. —. Uno dei dipartimenti dell' antico granducato di Berg; avea per capo-luogo Dusseldorf; ora trovasi compreso nella provincia prussiana di Cleves Berg. §. —. Provincia del granducato di Assia-Darmstad, di cui forma la parte più occidentale; in questa provincia, il cui capoluogo è Magonza, il Reno riceve le acque del Meno, e di qualche altro fiume minore. §. — (Alto). Antico circolo di Germania sulla destra sponda del fiume, che forma oggidì una gran parte dell' Assia Elettorale, d' Assia-Darmstad, del ducato di Nassau, ed una piccola porzione della provincia prussiana di Vestfalia. §. — (Basso). Antico circolo di Germania, sulla sinistra sponda del Reno, che oggi forma la massima parte del circolo baverese del Reno, ed una tenue porzione della provincia prussiana del Basso Reno. §. — (Basso). Granducato di Germania che comprende le provincie prussiane del Basso-Reno, di Cleves-Berg e di Vestfalia. §. — (Alto). Dipartimento francese formato dall' Alta Alsazia; esso è limitato all' or. dal Reno che ivi comincia a bagnare la Francia separandola dal granducato di Baden e dalla Svizzera. Questo dipartimento, che ha Colmar per capoluogo, è diviso in tre circondarj, conta 420,000 abitanti, e manda cinque deputati a Parigi per la rappresentanza nazionale. §. — (Basso). Nome di un altro dipartimento francese contiguo al precedente, e formato dalla Alsazia inferiore, e d' una piccola parte dell' antica Lorena. Strasburgo è il capoluogo di questo dipartimento, che si divide in quattro circondarj, conta circa 550,000 abitanti, e manda sei membri alla camera dei deputati. *V.* Alsazia.

Reno (Confederazione del). T. polit. Dopo la caduta dell' impero germanico, distrutto in forza degli avvenimenti accaduti negli ultimi anni del secolo XVIII, e ne' primi del presente XIX, quando nel 1806, rinunziando l' imperatore Francesco II al titolo di Capo dell' impero, e assumendo invece il titolo d' imperatore d' Austria, sciolse i principi alemanni da ogni giuramento di fedeltà e d' obbedienza verso di lui, alcuni di quei principi si collegarono insieme per formare la così detta Confederazione renana, o del Reno, sotto la protezione dell' imperatore Napoleone, il quale fra gli altri suoi titoli assunse pur quello di Protettore della Confederazione del Reno. Dopo la guerra, così infelicemente sostenuta dalla Prussia contro l' impero francese, la confederazione del Reno s' accrebbe d' assai entrandovi tutti i principi della Germania (eccettuati il re di Prussia e l' imperator d' Austria) di modo che quel corpo politico si vide presto consistere in 34 stati alemanni, divisi in due collegi, cioè quello de' re e quello de' principi. Essendo la confederazione del Reno stata formata per opera di Napoleone imperatore de' Francesi, essa non poteva durare dopo la caduta di lui. In fatti gli avvenimenti celebri degli anni 1814 e 1815 produssero lo scioglimento di quella politica associazione, dalla quale, nacque subito un' altra col titolo di Confederazione germanica. Il congresso di Vienna, nel giugno del 1815, determinò le basi di questa nuova confederazione, instituita ad oggetto di mantenere la pace interna ed esterna della Germania, e la indipendenza ed inviolabilità di tutti gli stati confederati che la compongono, in numero di 39, che sono un impero, cinque regni, sette granducati, dieci ducati, dieci principati, un elettorato, un langraviato, e quattro città libere. Secondo l' atto federativo, quantunque tanti stati sieno fra loro differentissimi per estensione, forza e religione, pure nella qualità di membri della confederazione sono tutti pari in diritto. Gli affari di essa trattansi in un' assemblea permanente chiamata Dieta, che ha la sua sede in Francfort sul Meno (una delle quattro città libere, membri della confederazione). Ciascuno de' 39 stati è rappresentato da un ministro in quest' assemblea. Allorchè si delibera sopra una legge fondamentale dell' alleanza, o sopra materie d' interesse generale, la dieta si costituisce in assemblea generale, ed allora i suoi membri hanno più o meno voti, secondo la maggiore o la minore estensione de' loro stati.

Reno, e Mosella. geog. Nome d' un antico dipartim. francese sotto l' impero di Napoleone, formato di una parte della Ger-

mania occidentale; il suo capoluogo era Coblenza.

Renocoarte. add. mitol. Epiteto di Bacco, e vale Chi danza in mezzo agli armenti.

Ren—osiccio, —ossissimo, —osità, —ositàde, —ositàte, —óso. *V.* Ren—a.

Renóso. geog. Montagna dell' isola di Corsica, nel circondario di Corte.

Renovèa s. f. Specie d' erba detta anche Coda di cavallo.

Rens—a, —o. s. m. Sorta di tela bianca fine a opera, che anche dicesi Tela di rensa, detta così dalla città di *Rens* in Francia, come si dice Arazzi, dalla città di *Arras* in Fiandra.

Renso. Lo s. c. Rensa.

Rentèria. geog. Città di Spagna, nella provin. di Guipuscoa.

Rentìna. geog. Borgo di Grecia in Livadia.

Renulóso. add. T. med. Che è facile ad essere attaccato dalla renella, o che è relativo alla renella. L. *Calculosus.*

Renunc—iàre, —iazióne. Lo s. c. Rinunc—iare, —iazione.

Renùnz—ia, —iagióne, —iàre, —iàto, —iatóre, —iazióne. Lo s. c. Rinunz—ia, —iagione, —iare, —iato, —iazione. *V.* Rinunz—iare.

Renùzza. *V.* Ren—a.

Renzo. Nome prop. di uomo, abbreviazione di Lorenzo. *V.*

Re—o. add. Malvagio, scellerato, colpevole, dannoso, che ha in sè qualità malvagia. L. *Malus, improbus, nequam.* §. Per Deforme. *V.* Rio. §. prov. Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male e non gli è creduto; il significato è chiaro. §. —. n. m. Male. L. *Malum.* §. —. n. car. Colui che è accusato di delitto, o chiamato al giudizio, è convinto L. *Reus.* §. Reo, per Ispiacevole. —issimo. add. superl. —amènte. avv. Malvagiamente, scelleratamente. L. *Inique.* **—àto. n. m. Colpa. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Colpa, peccato. L. *Culpa.*

Reobàrbaro. Lo s. c. Rabarbaro.

Reòfago. s. m. Specie di conchiglia.

Reòlda. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., che forma un comune con quello detto Veggiano.

Reòlle geog. Città di Francia, nel dipartim. della Gironda.

Reopàgo. n. m. T. stor. Voce sincopata da Areopago.

Reósa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune con quello detto San Pietro Viminario. *V.* Pietro (San). biog.

Reossid—àre. v. a. T. chim. Ridurre allo stato di ossido una seconda volta. —azióne. n. ast. v. Ossidazione replicata, seconda riduzione in ossido.

Repàneo. s. m. T. mus. Strumento musicale arabo a due corde.

Repar—àbile, —àre. Lo s. c. Ripar—abile, —are. *V.* Ripar—are.

Reparàta. Nome prop. di donna, e vale Ricuperata.

Reparàta (Santa). geog. Penisola di Sardegna, nella provin. di Ozieri, sullo stretto di San Bonifazio; evvi il porto di Longo-Sardo. §. — di sant' Angelo Vill. dell' isola di Corsica non lungi da Bastia.

Reparàto. Nome prop. di uomo, e vale Ricuperato.

Repar—àto, —atóre, —atrìce, —azióne. Lo s. c. Ripar—ato, —atore, —atrice, —azione. *V.* Ripar—are.

Repartìto. Lo s. c. Ripartito. *V.* Ripart—ire.

Repàrto. n. m. T. merc. e legale. Il ripartire, e ciò che viene ripartito a ciascuno secondochè se gli deve; distribuzione.

Repatr—iàre, —iato, —iazióne. Lo s. c. Ripatr—iare, —iato, —iazione.

Repellènte. *V.* Repell—ere.

**Repèll—ere. v. a. (Questo verbo ha nel suo participio passivo *Ripulso*, ma negli altri suoi tempi non è in uso.) Rispignere L. *Repellere.*—ènte. add. Che repelle. §. Forza repellente, dicesi Quella facoltà che risiede ne' corpi naturali, per cui in certi casi essi fuggono a vicenda l' uno dall' altro; il suo opposto è Forza attrattiva. *V.* Attr—arre. §. Sostanze repellenti. *V.* Sostanza. §. Repellenti, T. med. Diconsi alcuni rimedj, i quali impediscono a certi fluidi di formarsi in tumori.

Repellóne. n. m. T. de' cavallerizzi. Sorta di maneggio del cavallo detto da alcuni A repellone, Dal repellone, e da altri Sbilancione, ed anche Falcata.

✠Repennàre. v. neut. Rimetter nuove penne, rimpennare, e dicesi per lo più degli uccelli quando essi fanno la muta.

Repentàggio. n. m. Rischio, risico, ripentaglio. L. *Discrimen.*

Repènte. *V.* Rep—ente.

Repènt—e. add. Velocissimo, subito, presto. L. *Repens, subitus, repentinus, velox.* §. Repente, per Rapido, parlando di fiume. §. Per Molto erto, ripido. L. *Acclivis.* §. Repènte. avv. Repentemente, in un tratto. L. *Repente.* §. Di repente, avv. vale lo s. c. Repente. L. *Repente.* —issimo. add. superl. —emènte, —inamènte. avv. Subitissimamente, con gran prestezza, velocemente L. *Repente, subito.* —ino. add. Repente, subitaneo. L. *Repentinus.*

✠Repèntere. v. neut. Pentirsi, ripentirsi.

Digitized by Google

Repent—iraménte, —ìno, —ìssimo. *V.* Repent—e.

**Rèp—ere. v. neut. Andar carpone, serpeggiare, strisciarsi. L. *Repere.* —ènte. add. Strisciante. §. Repenti, e Serpeggianti, diconsi dai bottanici le Radici, che co' loro rami, o getti si stendono sotto la superficie della terra, e lontano dalla radice principale, tramandando piccole radicelle. §. Repente, o strisciante, dicesi di Quel tronco d' albero o di pianta, che si stende per terra, e butta sovente radici formando altre piante.

Reperìbile. *V.* Reper—ire.

**Reper—ìre. v. a. Ritrovare. L. *Reperire.*—ìbile. add. Che può trovarsi, ritrovabile, e dicesi delle persone e delle cose. L *Reperibilis.* —to. (coll'accento sulla seconda vocale) add. Ritrovato. —tòrio. s. m. Indice, o tavola de'libri, o delle scritture, per mezzo di cui si possono ritrovare le cose in esse contenute. L. *Repertorium, index.*

Repet—ere. v. a. Tornare a dir di nuovo, ridire, replicare, ripetere. L. *Repetere, iterare.* §. Per Richiamare alla memoria. §. Bisogna repetere i testimonj, dicesi Quando non si crede ad alcuno. ✠—ìo. n. m. Disputa, contrasto di parole. L. *Jurgium.* —ìto. add. Iterato, replicato, ridetto. L. *Repetitus, iteratus.* —itóre. n. car. m. Che repete. L. *Iterator.* §. Per Colui che repete privatamente la lezione agli scolari. L. *Pedagogus.* §. Trovasi anche per Critico, censore. §. —. T. mus. Repetitore, per Ritornello. —izióne. n. ast. v. Il ripetere, ripetizione.

Repetìo. n. m. Pentimento, rammarico, dolore.

Repet—ìto, —itóre, —izióne. *V.* Repet—ere.

Repetùnde. n. f. pl. T. d' antiq. L. *Repetundæ.* Delitto di concussione o di peculato che commettevano i magistrati contro gli alleati di Roma, o contro i proprj loro concittadini, mettendoli a ruba, e levando loro il denaro in onta delle leggi. Cicerone accusa Verre d' avere estorto, nello spazio di tre anni dalla Sicilia, di cui era governatore, mille volte centomila sesterzj, oltre l' ordinario tributo. Tali estorsioni furon molto frequenti ne' cento anni che precorsero la caduta della repubblica, e da ciò derivarono le immense ricchezze di alcuni particolari. Allorchè il giovane Gracco tribuno del popolo fece togliere a' senatori il diritto di giudicare delle prevaricazioni nelle cariche e delle concussioni, per attribuirlo all' ordine de' cavalieri, esse divennero tanto comuni che non si guardaron più come delitti. I governatori erano certi dell' impunità; perchè essendo i membri principali della repubblica si usavano gli uni cogli altri de' riguardi e della circospezione, di modochè le accuse che intentavano contro di essi le provincie, o rimanevano senza effetto, o costavano pene infinite. Contuttociò Roma non lasciava qualche volta di condannare quei pubblici depredatori a forti restituzioni, ma sempre a profitto del fisco della repubblica, e non delle provincie poste a sacco. Sotto gl' imperatori, i governatori non poterono arricchirsi tanto facilmente a spese de' popoli, a cagione degli offiziali, chiamati procuratori dell' imperatore, i quali vigilavano alle loro azioni, e potevano avvertire il principe delle loro concussioni.

Repilogàre. Lo s. c. Riepilogare.

Repitìo. Lo s. c. Repetio. *V.* Repet—ere.

Repl—èto. add. Ripieno, che è grasso, ben nutrito. L. *Repletus.* **—izióne. n. ast. Riempimento, soverchia abbondanza d' umori, o di cibo, ripienezza. L. *Repletio, oppletio.*

Rèplic—a, —aménto. *V.* Replic—are.

Replic—àre. v. a. Tornar di nuovo a fare la medesima cosa, reiterare, rifare. L. *Reiterare.* §. Per Tornar di nuovo a dire, tornare in sulle cose dette, ripetere, ridire, ricantare, ripigliare. L. *Iterare, replicare.* §. Usasi anche in signific. di Rispondere, cioè Rispondere ad una risposta. §. Per Contraddire. L. *Adversari, contradicere.* —a, (coll' accento sulla prima vocale) —aménto. n. ast. v. Il replicare, il tornare a fare la medesima cosa, ripetizione, ripresa. L. *Iteratio, reiteratio.* §. Replica, per Risposta. L. *Responsum.* —atìvo add. Atto a replicare. —àto. add. Reiterato, rifatto. L. *Iteratus.* —ataménte. avv. Con replicazione, più volte, assai sovente, assai volte. L. *Iterato.* —azióne. n. ast. v. Il replicare, il tornare a fare la medesima cosa, replica. L. *Repetitio, iteratio.* §. Replicazione, figura rettorica, per cui si converte il ragionamento a ritornare di quando in quando alle medesime cose, che ci affannano o ci rallegrano, ovvero a replicare spesso alcuna voce per più enfasi o per espressione d' affetto o per ampliazione, o inasprimento del fatto.

Replùere. v. neut. Voce lat. e ant. Ripiovere. L. *Repluere.*

Repos—itòrio. s. m. Luogo o cosa da riporvi o chiudervi robe di qualsivoglia sorta. L. *Repositorium.* §. —. T. d' antiq. Tavolino portatile, su di cui venivano apprestati i cibi presso i Romani. —izióne. n.

Digitized by Google

ast. L' atto di riporre una cosa rimossa dal suo luogo. —TO. (coll' accento sulla seconda vocale.) add. Recondito, nascosto.

REPOTÌA. T. d' antiq. Nome dato da' Romani al convito che si faceva nel giorno dopo le nozze in casa del novello sposo, così chiamato perchè vi si beveа nuovamente.

REPRENS—ÌBILE, —IÓNE, —ÒRIO. Lo s. c. Riprens—ibile, —ione, —orio. (*V.* RIPR—ENDERE, nel significe. di Biasimare).

REPRESSIÓNE. n. f. T. de' maniscalchi. Contusione o ammaccatura del suolo.

REPRÈSSO. *V.* REPR—IMERE.

REPRÈZZO Lo s. c. Ribrezzo.

REPRICÀRE. Lo s. c. Replicare.

REPRI—IMÈNTE, —IMÉNTO. *V.* REPR—IMERE.

REPR—IMERE. v. a. Raffrenare, rintuzzare, tenere a segno, o a freno. L. *Reprimere, cohibere.* §. Reprimere, T. d' agric. Impedire il rapido e celere rigoglio delle piante, che si ottiene mandando nel campo le bestie a pastura. —IMÈNTE. add. Che reprime. —IMÉNTO. n. ast. v. Il reprimere. L. *Cohibitio.* —ÈSSO. add. Raffrenato, rintuzzato, tenuto a freno. L. *Repressus, cohibitus.* —IMÉNTO. n. ast. v. Raffrenamento. ✠—IMÙTO. add. Lo s. c. Represso. L. *Repressus, cohibitus.*

REPROBÀBILE. *V.* REPROB—ARE.

REPROB—ÀRE. v. a. Riprovare. L. *Reprobare.* —ÀBILE. add. Che può riprovarsi. —ATÌVO. add. Atto a riprovare. —ÀTO. add. Riprovato. —AZIÓNE. n. ast. v. Il riprovare.

RÈPROBO. add. Maligno, malvagio, prescito, dannato, riprovato. L. *Reprobus, nequam.* §. Usasi anche in forza di sost. *Tu n rimirare una strage tanto più orrènda, quanto sarà quella de' RÈPROBI che farài? Segn. Mann. Apr.* 24, 3.

REPROMISSIÓNE. Lo s. c. Ripromissione.

REPROV—ÀRE. v. a. Non approvare, dannare come malvagio. L. *Rebrobare, rejicere.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il reprovare. L. *Rebrobatio.*

REPÙBBL—ICA, REPÙBL—ICA, e anticam. REPÙBBRICA. n. f. L. *Respublica.* Stato in cui il popolo ha la somma del governo. Così può denominarsi qualsivoglia stato civile, nel quale, non avendovi luogo l' arbitrio di uno o di pochi, l' utilità pubblica è il fine unico di chi governa; ma più comunemente con questo nome si denotano gli stati, in cui i poteri supremi sono ripartiti fra diversi magistrati. §. Repubblica democratica, è Quella dove governano molti tratti a sorte, o eletti dalle diverse condizioni del popolo, come è quella della Svizzera. §. Repubblica aristocratica; è Quella ove le magistrature sono occupate dai soli nobili, come furono un di quelle di Venezia e di Genova. §. Repubblica letteraria, dicesi in modo collettivo l' Intero corpo degli studiosi e dei letterati. § Pondo della repubblica. *V.* PONDO. —ICANÌSMO. n. m. Carattere del repubblicano, sistema repubblicano. —ICANIZZÀRE. v. neut. Render repubblicano, stabilire un governo repubblicano. —ICÀNTE. add. Che vive in repubblica o in forma di repubblica. —ICÀNO. add. Che appartiene a repubblica, o che ama, e che è partitante di repubblica. §. Governo repubblicano; dicesi a Quello stato che si governa in forma di repubblica. —ICHÌSTA. n. car. Che è di repubblica, che vive in repubblica. —ICHÈTTA. n. f. dim. Piccola repubblica. —ICÓNE. n. car. m. Dicesi di Chi s' affanna troppo, e prende soverchia briga negli affari della repubblica, e si prende anche per Affannone assolutamente. L. *Ardelio.* —ICOLO. n. car. Abitante di una repubblica; siccome Regnicolo si dice per Abitante di un regno.

REPÙDIA. n f. T. d' antiq. Davasi da' Romani tal titolo all' atto di rescissione della promessa di matrimonio fatto da chi l' avea stipulata. Il foglio cui spediva quel tale che repudiava era concepito in questi precisi termini. *Rinunzio alla promessa che mi avevate fatto;* oppure *Rinunzio alla promessa che io vi avea fatta*; ed allora l' uomo era condannato a pagare il pegno ricevuto dalla donna; e questa condannata nel doppio ov' ella fosse cagione della *repudia;* ma se nè l' uno nè l'altra avesse dato motivo alla *repudia,* non eravi allora veruna penale.

REPUDIÀNTE. *V.* REPUD—IARE.

REPUD—IÀRE. v. a. Ricusare, rifiutare. L. *Repudiare.* §. Dicesi anche del Congedare o allontanare da sè la moglie disciogliendo il matrimonio. L. *Dare libellum repudii.* §. Repudiare un' eredità, T. legale. Rifiutare l' eredità testata o intestata del padre od altri; contrario di Adizione. **—IANTE. add. Che repudia. L. *Repudians.* —IÀTO. add. Ricusato, rifiutato. L. *Repudiatus.*—IO. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Il repudiare. L. *Repudium.*

REPUGN—ÀNTE, —ANTEMÉNTE, —ANTÌSSIMO, —ÀNZA. *V.* REPUGN—ARE.

REPUGN—ÀRE. v. neut. Ostare, contraddire, opporsi. L. *Repugnare, refragare.* §. —. v. impers. Provare avversione ad una cosa. —ÀNTE. add. Che repugna, od anche Resistente, che fa contrafforza, che è contrario. L. *Repugnans, obsistens.* —ANTÌSSIMO.

Digitized by Google

add. superl. Che resiste gagliardamente. —ANTEMÉNTE. AVV. Con repugnanza. L. *Repugnanter*. —ÀNZA n. ast. v. Contraddizione, controversia. L *Repugnantia*. §. Per Contrarietà, renitenza, resistenza. L. *Renitentia*. §. Per Forza opposta. §. Per Quel sentimento naturale interno che ti fa restio a fare o ricevere una cosa. —AZIÓNE. n. ast v. Lo s. c. Repugnanza. L. *Repugnantia*. §. Forza contraria all' azione.

REPULÌSTI. Latinismo della plebe tratto dalla parola del salmo 42 *Quare me repulisti*, e stravolto al significato di Ripulire, consumare ogni cosa, volerne vedere il fine; onde Fare repulisti, o il repulisti, vagliono Privare, spogliare, tor via ogni cosa, dar fine, consumare interamente e come si direbbe lasciar pulita ogni cosa.

REPÙLS—A. n. f. Negativa a dimanda fatta, ributtamento alle domande. L. *Repulsa*. —ÀRE. v. a. Far repulsa, rigettare, ribattere. L. *Repulsare*. —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Repulsa. L. *Repulsa*.

REPULS—IÓNE, —ÌVO. *V.* REPULS—O.

REPÙLS—O. add. Dal verbo Repellere, e vale Respinto, ributtato, rigettato. —IÓNE. n. ast. T. fis. L' azione di ciò che respinge, e lo stato di ciò che è respinto, rigettamento. §. L' atto d' una potenza per cui certi corpi naturali si respingono a vicenda; contrario di Attrazione. —ÌVO. add. Che rigetta, che respinge.

REPURG—AMÉNTO. n. ast. T. med. Purga, in signific. di Mestrui. —AZIÓNE. n ast. Il purgar di nuovo, o semplicemente il Purgare.

REPUTÀNZA. *V.* REPUT—ARE.

REPUT—ÀRE. v. a. Giudicare, stimare, credere, tenere in concetto, e si usa anche in significato neut. pas. L. *Existimare, judicare, censère*. §. Per Mettere in conto. *Credètte Abràmo a Dio, e fugli* REPUTÀTO *a giustìzia. Espos. Simb.* 21. §. Reputare a peccato, vale Imputare a peccato. §. Reputarsi in grazia, vale Tenersi in conto di grazia ✠ —ÀNZA. Lo s. c. Reputazione. —ÀTO. add. Stimato, giudicato, tenuto in concetto. —ATÌSSIMO. add. superl. —AZIÓNE. n. ast v. Il reputare. L. *Sententia*. §. Usasi anche in signific. di Buona opinione d' altrui, stima, onore. L. *Existimatio, fama, decus*. §. Mettere in reputazione, vale Accreditare. L. *Laudare apud aliquem*. §. Stare in reputazione, vale Sostenersi, non cedere, non calare dalle pretensioni più alte. §. Stare in sulla reputazione, vale Non cedere punto nelle materie riguardanti la reputazione e la stima. §. Tenere in reputazione, vale Sostener checchessia, acciocchè sia avuto in reputazione, o in istima.

REQUÈNA o REQUÈNA. geog. Forte città di Spagna, nella Nuova Castiglia, su i confini del regno di Valenza, presso la sinistra sponda del Magro.

REQUÈNO (Vincenzo). biog. Dotto Gesuita spagnuolo del XVIII secolo, nato a Calatrabo nel 1743. Egli fu il più perito numismatico del suo tempo. Quando avvenne la soppressione del suo ordine nel 1773, il padre Requeno s' imbarcò per l' Italia, con un gran numero de' suoi confratelli, e fermò stanza in Roma, dove non tardò a farsi conoscere per la sua erudizione e pel suo amore delle antichità. Approfittò poi della permissione concessa a' gesuiti spagnuoli di ripatriare, per ritornare anch' egli in Ispagna, dove fu creato membro dell' accademia reale delle scienze d' Aragona, e conservatore del gabinetto di medaglie di quella società. Qualche tempo dopo, risaputo che nel regno delle due Sicilie si ristabilivano i Gesuiti, fu sollecito di far ritorno in Italia onde riunirsi a' suoi antichi confratelli; ma morì a Tivoli nel febbrajo del 1811, di 68 anni. Lasciò alcune pregiatissime opere cioè: *Saggio sul ristabilimento dell' antica arte de' greci e de' romani pittori; — Principj, progressi, perfezione, perdita e ristabilimento dell' antica arte di parlare da lungi in guerra; — Scoperta della Chironomia, ossia dell' arte di gestire colle mani; — Saggi sul ristabilimento dell' arte di pingere all' encausto degli antichi; — Saggio sul ristabilimento dell' arte armonica de' greci e de' romani cantori; — Medaglie inedite antiche, esistenti nel museo della società reale di Aragona; — Osservazioni sulla chirotipografia, ossia antica arte di stampare a mano; — Tamburo, stromento di prima necessità per regolamento delle truppe, perfezionato* Quest' ultima opera è una delle più curiose del Requeno; egli vi presenta i mezzi di cambiare lo strepito del tamburo in suoni armoniosi e proprj ad unirsi alla voce.

REQUÈRIA. s. f. T. bot. Arboscello esotico della tetrandria tetraginia.

✠ REQUIA. Lo s. c. Requie. L. *Requies*.

REQUIÀRE. *V.* REQU—IE.

RÈQU—IE. n. f. Riposo, posamento, cessamento da fatiche, travagli e noje. L. *Requies*. §. Per lo Riposo eterno de' giusti all' altra vita. §. Per Suffragio de' morti; onde Messa da requie, si dice volgarmente di Quella da morto, come quella che si dice in suffragio e in riposo de' trapassati.

Digitized by Google

§. —. T. farm. Sorta di medicamento sonnifero chiamato dai farmacisti *Requies Nicolai*. —iàre. v. neut. Posare, rilinare, quietare, aver requie. L. *Quiescere*.

Rèquiem (Messa di), o Messa di morti. Messa che si dice pe' defunti. §. —. T. mus. Componimento musicale che nella chiesa si eseguisce pe' defunti, e il cui testo comincia: *Requiem æternam*.

Requietòrio. n. m. T. d' antiq. Luogo di riposo pe' morti, una tomba, un sepolcro. Questo vocabolo trovasi usato in molte inscrizioni; imperocchè gli antichi credevano che la morte non fosse che un riposo.

Requis—ìto. s. m. Termine che si usa per esprimere tutte le circostanze richieste ad ottenere, od essere checchessia. §. **—. add. Richiesto. L. *Requisitus*. —itòria. n. f. T. de' forensi. Condizione ricercata dalla legge e dimostrata. —iziòne. n. ast. Ricercamento, ricerca, instanza. L. *Requisitio, petitio*; onde A requisizione, vale A richiesta, per richiesta, a petizione.

Resa. n. ast. (Dal verbo *Rendere*) Arrendimento, cessione che fa di sè il nemico, d' una città assediata, od un esercito vinto, sotto stabilite condizioni. L. *Deditio*.

Resàfa. geog. ant. Città sul territorio di Palmira, e nel così detto *Campus Barbaricus*; era dist. poche miglia dall' Eufrate.

Resàina. geog. ant. Città dell' Asia, chiamata anche Teodosiopoli, nella Mesopotamia, sulla sponda del fiume Cabora. Essa divenne celebre dopo che il giovane Gordiano ivi riportò, l' anno di G. C. 243, una segnalata vittoria contro Sapore re di Persia.

Resàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Resarcìre. Lo s. e. Restaurare.

Rescàlda. | geog. Comuni del reg. Lomb.-
Rescaldìna. | Ven., entrambi nel distr. di Busto Arsizio.

Rescue. geog. Città di Persia, capoluogo del Chilan, dist. 8 miglia dalle rive del mar Caspio.

Reschigliàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Resc—ìndere. v. a. Tagliare, riscare, e figur. Abolire, cassare, annullare. —issiòne. n. ast. v. Tagliamento, troncamento, e figur. Abolizione, annullazione. §. —. T. chir. Operazione colla quale si tagliano certe porzioni di ossi alterati la cui presenza mantiene diverse gravi malattie, o varie superficie ossee non riunite e convalidate dopo alcune fratture. Le operazioni di tal genere si praticano ora nelle continuità delle membra, ed ora nelle loro contiguità normali od anormali. —isso. add. T. de' forensi. Tagliato, tronco; e figur. Cassato, abolito. —issòrio. add. T. de' forensi. Che appartiene a rescissione.

Rescìvide. mitol. Soprannome che Giunone ricevette da una montagna di Tracia, su cui aveva un celebre tempio.

Resc—issiòne, —isso, —issòrio. *V.* Resc—indere.

Rescrìtto. *V.* Resca—ivere.

Resca—ìvere. v. a. Copiare, riscrivere. L. *Exscribere*. §. Rescrivere, per Rispondere in iscritto. §. Rescrivere, vale anche Far rescritto. L. *Rescribere*. —itto. n. m. Risposta che scrive il principe sotto le suppliche e i memoriali. L. *Rescriptum*. §. Lo s. c. Epistola. §. I rescritti degl' imperatori romani erano lettere, che questi scrivevano in risposta ai magistrati delle provincie, e qualche volta anche a' cittadini, i quali pregavano il principe di spiegare le sue intenzioni su certi casi che non erano preveduti nè dall' editto perpetuo, nè dall' editto provinciale, sole leggi che allora si conservavano. L' imperatore Adriano fu il primo a fare questa sorta di rescritti, i quali non avevano forza di legge, ma erano di gran peso ne' giudizi.

Rescùpori. stor. Nome di alcuni re di Tracia, come altresì di parecchi regnanti del Bosforo Cimmerio. §. — I. Regnò sopra i Traci a' tempi del secondo triumvirato, al quale era favorevole, e lo sosteneva contro Bruto e Cassio. § — II. Nipote del precedente, a cui succedè con la cooperazione d' Augusto. Egli rimase ucciso in un tumulto popolare perchè era troppo attaccato agli usi romani. §. — III. Succedè nel trono al fratello Remetalce I; egli, non essendo ancora che principe, combattè nell' esercito di Tiberio che faceva la guerra a' Dalmati; e per rimunerarnelo, Augusto, morto che fu Remetalce, l' ajutò a salire sul trono che gli era disputato da un suo nipote, e gli cedè una limitrofe provincia onde unirla al suo regno. §. — IV, re del Bosforo Cimmerio, che visse nel principio del primo secolo dell' era cristiana; ignorasi com' egli divenisse sovrano di quel paese, e s' ignorano anche gli avvenimenti accaduti sotto il suo regno; egli non è noto che da una iscrizione che dice esservi stato un Rescupori successore di Polemone I, il quale però combattendo contro gli Asgurgitani. §. — V, Re del Bosforo, successore di Sauromate I; egli restò dall' anno 17 di G. C. fino all' anno 38, con la protezione e l' assistenza di Tiberio e Caligola imperatori romani, i quali per sostenerlo sul trono spesso dovettero ordinare a' loro luogotenenti di combattere per lui. Altri tre o quattro re del

Bosforo del nome Rescupori furonvi in appresso, ma che non sono conosciuti che dalle medaglie su cui si trovano scolpiti i loro nomi.

**Resec—àre. v. a. Tagliare, levar via. L. *Resecare*. —àto. add. Tagliato. —azióne. n. f. T. chir. Lo s. c. Rescissione. *V.* Resc—indere.

Rèseda. s. f. T. bot. Genere di piante della dodecandria triginia, di cui se ne coltivano due specie: la *Reseda luteola*, detta Struzio falso, erba gialla, erba guada, guaderella, bietola, bietola gialla, bietolina e melardina, che nasce anche spontanea nei luoghi arenosi, e che somministra una bellissima tinta gialla, adoperata per ogni sorta di tela di lino, di lana, di seta, di cotone; e la *Reseda odorata*, detta anche Amorino, e Amorino d' Egitto, che tiensi ne' giardini pel grato odore de' suoi fiori.

Resedàcee. s. f. pl. Piante del genere reseda.

Resef. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Uccello, e anche Diavolo.

Resèga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Resentèrio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Reser—vàre, —azióne. Lo s. c. Riserv—are, —azione.

Resfa. Nome prop. ebraico di donna, e vale Estensione.

Resìa. Lo s. c. Eresia. L. *Heresis*. §. Per Discordia, rottura, dissenzione, scandalo.

Resìa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Volontà.

Resia. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Moggio.

Resid—ènte, —ènza, —ènzia, —enziàle. *V.* Resid—ere.

Resid—ère. Lo s. c. Risedere. —ènte. add. Che risiede. L. *Residens*. §. —. n. car. m. Dicesi propriamente il Ministro d' alcun potentato presso un altro potentato, ma è dignità alquanto inferiore a quella di Ambasciatore e d' Inviato. —ènza, e anticam. —ènzia. n. ast. Il risiedere, o il luogo dove si risiede; onde Far residenza, vale Risedere, far dimora, abitare L. *Residère*. §. P. simil. *Così anch' ella o nell' aria, o nell' acque, o nel ghiaccio avèsse sua particolàr* residènza. *Sagg. Nat. Esp.* 129. §. Per Posatura, fondiglinolo, che è quella materia più grave esistente nelle cose liquide, e che risiede, e posa nel fondo. L. *Sedimentum, sedimen*. §. —. T. med. Sede del male. §. Residenza, per Baldacchino fisso sugli altari. —enziàle. add. Appartenente a residenza.

Resid—uàle, —uàre, —uàto. *V.* Resid—uo.

Resìd—uo. s. m. Quel che resta, il rimanente, l' avanzo. L. *Residuus, reliquus*. §. —. T. med. Rimanenza, requie del male. —uàle. add. Quel che resta. —uàre. v. a. Formare il residuo. —uàto. add. T. de' finanzieri e de' computisti. Che è rimasto di resto; onde dicesi Le partite residuate.

Resignàno. geog. Borgo del reg. di Napoli, nella Terra di Lavoro, sul pendìo de' monti Caprariensi, e nel dist. di Piedimonte.

Resiliènza. n. f. T. filosof. Regresso, o ritorno del corpo, che percuote l' altro.

Rèsin—a. s. f. L. *Resina*. T. di st. nat. Nome collettivo, il quale serve ad indicare varie sostanze solide, naturalmente friabili, di spezzatura vitrea, alquanto trasparente, e per solito di color giallo, che hanno sapore variamente acre, non esalano verun odore allorquando sono pure; possedono un peso specifico superiore a quello dell' acqua, si elettrizzano collo sfregamento in maniera negativa, e sono cattivi conduttori del calorico. Ardono tali sostanze con facilità, tramandando certa fiamma gialla, e lasciando svolgere molta fuliggine. Sono insolubili nell' acqua tanto a freddo, che a caldo; si distemperano più o meno compiutamente nell' alcool e negli eteri. L' acqua versata nel liquore (il quale è quasi sempre trasparente) lo intorbida e lo rende latteo; si precipita quindi la resina sotto forma di polvere bianca. Gli olj fissi, e specialmente i seccativi, sciolgono pure le resine del pari che gli olj volatili, ed i lissivi alcalini. Gli acidi le stemperano, ma dopo averle in vario grado alterate. L' acido solforico le carbonizza, ed il nitrico le converte a poco a poco in concino artifiziale. Il maggior numero delle resine sono somministrate dal regno vegetabile, e trasudano spontaneamente dalle piante, o ne fluiscono mediante varie incisioni che vi si praticano. Molte esistono nel regno animale, ma queste differiscono per certi riguardi dalle precedenti. Altre in fine si rinvengono nel seno della terra. Qualunque siasi la loro origine non sono mai pure, ma contengono sempre varie sostanze estranee in differente copia. Le Resine attualmente conosciute sono: l' Acajù, l' Aluchi, il Balsamo del Canadà, quello di Copau, di Carpazia, di Ungheria, di Gindea, di Baccasira, il Balsamo zuccherino, la Resina di *Botany-bay*, quella di Cachibu, la Caragna, la Resina di Cedro, il Copal, la Resina di Cipresso, l' Elemi, la Guajacina, la Sciarappa, la Lacca, il Ladano, la Gommedera, il Mastice, l' Olampi, la Gomma di

Digitized by Google

olivo, la Resina dello *Schinus-molle*, del Pioppo nero, del Pino, la Sandracca, il Sangue di Drago, il Succino, la Resina di *Rus*, la Tacamaca, la Resina di Turbit, la Resina verde, la Terebentina e la Ragia. Il maggior numero di tali sostanze vengono adoperate per medicina, ed esercitano sulle vie digerenti certa azione stimolante, od irritativa evidentissima. —ifero. add. Che produce resina, ed è agg. d' albero che stilla resina; siccome Gommifero che produce Gomma. —iforme. add. Che ha forma di Resina. **—oso. add. Che ha resina, ragioso. L. *Resinosus*.

Rèsina geog. Borgo del reg., della provin. e del distr. di Napoli, non lungi da Portici sul golfo di Napoli, alla base occident. del Vesuvio.

Resinèco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune con quello di San Vito.

Resin—ifero, —iforme *V.* Resin—a.

Resinìte. s. m T. di st. nat. Varietà di selce con frattura concoide lucida, come quella delle resine. Quella selce è facile a rompersi, e men dura delle altre; trovasi di tutti i colori, ma questi non sono vivaci.

Resiniti. s. m. pl. T. di st. nat. Genere di principj immediati vegetabili, neutri, resinosi od analoghi alle resine, solidi, non cristallizzabili, coloriti, privi d' odore, spesso acri, assai idrogenati, fusibili, infiammabili, non volatili, che colla distillazione danno poco carbone, eccettuata la guaiacina; insolubili nell' acqua, più pesanti di essa, solubili nell' alcool, eccettuata la gomma elastica, per solito solubili nell' etere e negli olj; cogli alcali formano certe combinazioni quasi saponose, convertite dall' acido nitrico in concino artificiale; contiene le Resine, la Guajacina, il Succino, il Gagate, la Gluina e la Gomma elastica.

Resinóso. *V.* Resin—a.

Resipiscènza. s. f. Riconoscimento dell' errore, ritorno da male a bene.

Resist—ènte, —ènza, —ènzia. *V.* Resist—ere.

Resist—ere. v. a. Opporre forza a forza, star forte contro alla forza e violenza di checchessìa, senza lasciarsi superare, nè abbattere; repugnare, contrastare, ostare, fronteggiare, reggere, sostenere, respingere, far testa, far fronte, mostrare il volto, non rendersi punto, opporsi con forza. L. *Ostare, resistere, repugnare*. §. figur. Per Soffrire, sopportare. L. *Substinere*. —ente. add. Che resiste, renitente, repugnante, ritroso. L. *Pertinax, refracturius*. —enza. e anticam. —enzia. s. ast. v. Il resistere, opposizione, contrasto, contrapponimento, contraddizione, repugnanza, renitenza. L. *Obstaculum*. §. Potenza che opera in opposizione ad un' altra, e che ne distrugge, o ne diminuisce l' effetto. §. Far resistenza, vale Resistere. §. Resistenza, vale anche Riparo. *Rìppono la* resistènza *e forza di Bardi. Gio. Vill.* 12, 20, 8.

Resiùtta. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Resna. s. f. Sorta di pesce squamoso.

Reso. add. e part. irregolare del verbo *Rendere*, ed è lo s. e. Renduto L. *Debitus*.

Reso. stor. eroica. Re di Tracia, figliuolo di Eioneo e della musa Euterpe, oppure, come taluni vogliono, del fiume Strimone e della musa Tersicore. Fu prode guerriero, e gran conquistatore; soggiogò molti popoli circonvicini della Tracia e li rese suoi tributarj. Durante una delle sue spedizioni, fermossi nell' isola di Chio, e vi sposò la ninfa Argantona. Alcun tempo dopo il suo matrimonio, mosse in soccorso di Troja assediata da' Greci. Avea annunziato l' oracolo che Troja non sarebbe mai caduta ove i Greci non fosser giunti ad impedire a' cavalli di Reso di ber l' acqua del Xanto, e di pascer l'erba sulle rive di questo fiume. I Greci, informati da Dolone, spia de' Trojani, dell' avvicinamento di Reso co' suoi cavalieri Traci, e della strada cui teneva, si affrettarono di spedire Diomede ed Ulisse, onde far sì che il re tracio non entrasse nella città. I due principi greci, assistiti da Minerva, e condotti da Dolone, a cui dieder poi morte in guiderdone del suo tradimento; di notte tempo tacitamente entrarono nel campo de' Traci, dove, trovando Reso ed i suoi seguaci giacenti in terra immersi nel sonno, ognuno allato a' suoi cavalli, tutti uccisero uomini ed animali.

Re Sol. Nota musicale che nell' antico solfeggio indicava la mutazione di queste due sillabe sul suono *Re* o *Sol*.

Resol—utaménte, —utissimaménte, —utìvo, —ùto, —utòrio, —uziónE. Lo s. c. Risol—utamente, —utissimamente, —utivo, —uto, —utorio, —uzione. *V.* Ris—olvere.

ResoluziónE (Isola della). geog. Isola del grande Oceano equinoziale nell' arcipelago Pericoloso. §. —. Isola della Nuova Bretagna.

Resòlvere. Lo s. c. Risolvere.

Resolvibile. Lo s. c. Risolubile. *V.* Ris—olvere.

Respè. Lo s. c. Rispè.

Respett—ivaménte, —ìve, —ìvo. Lo s. c. Rispett—ivamente, —ive, —ivo. *V.* Rispett—o.

Digitized by Google

**Rèspice. avv. Idiotismo che vale Nulla. *Èvvene uno* (bulicame) *sotto le mura di Voltèrra, dove, gettàtovi un cane, dicòno che non se ne vede più* RÈSPICE. *Salvin. Fier. Buon.*

Respiciènte. add. mitol. Soprannome della Fortuna, e vale Favorevole. Era rappresentata con la testa rivolta dal lato del popolo.

Respiciènti Dei. mitol. Dei che si rivolgevano per riguardare. Si adoravano come propizie divinità, le quali non erano occupate che a render gli uomini felici.

Respìcio. Nome prop. latino di uomo.

Resp—ignere, e —ìngere. v. a. Spignere di nuovo, spignere indietro, ed anche assolutam. Spignere. (Questi verbi si conjugano come i suoi semplici *Spignere* e *Spingere*.)

Respir—àbile, —abilità, —amènto, —ànte. *V.* Respir—are.

Respir—àre. v. neut. Dicesi propriamente dell' Attrarre, che fanno gli animali l'aria esterna introducendola ne' polmoni, e fuori di essi con moto contrario rimandandola; fiatare, pigliar fiato, raccoglier lo spirito. L. *Respirare, spiritum ducere.* §. Per Vivere. L. *Vitam ducere. Per voi convien ch' io arda, e 'n voi* RESPÌRE. *Petr. Son.* 228. §. Per Ricrearsi, prender ristoro, cessare alquanto dalle fatiche, dal soffrir dolore, pigliar fiato o lena, confortarsi, ristorarsi. L. *Respirare, labores intermittere.* §. Per Parlare, l'usò Dante, ma oggi non si direbbe. *Vuol ch' io* RESPÌRI *a te, che ti dilette Di lei. D. Pur.* 25. §. Per Infiatare. L. *Respirare, efflare.* —àbile. add Da potersi respirare. §. —. T. farm. Epiteto dato a qualunque fluido che si può respirare senza danno, e che giova a compiere l' atto della respirazione. Non evvi di respirabile che la sola aria atmosferica, e le diverse proporzioni de' suoi principj costituenti le impartiscono differenti gradi di respirabilità. —abilità. n. ast. v. Qualità di ciò che si può respirare. —amènto. n. ast. v. Il respirare, respirazione, respiro. L. *Respiratio.* —ànte. add. Che respira. L. *Respirans.* —ativo. add. Atto a respirare, ma trovasi soltanto nel significato di Ricreativo, ristorativo. —atòrio. add. T. anat. Epiteto dato al nervo diaframmatico glosso-faringeo, facciale, pneumogastrico, ed accessorio, come altresì ad un ramo inferiore del plesso cervicale, il quale si reca a' muscoli estremi delle costole, perciò che questi nervi sono insieme uniti mediante intimissime connessioni simpatiche per mantenere l' accordo tra i numerosi nervi che concorrono a' movimenti d' inspirazione e di espirazione, e che debbono agire di concerto nelle respirazioni difficili, in particolare negli atti che ne dipendono, come la tosse e lo starnuto. —azióne. n. ast. v. Il respirare, respiro, spiramento. L. *Respiratio.* §. Respirazione, per Riposo, requie, ricreamento. L. *Recreatio, quies.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. m. Fiatamento, alito, il respirare. L. *Respiratio.* §. Respiro impedito, lo s. c. Asma. §. Per Libertà, comodo. *Che la mole d' aria non vuol meno dello spazio per avère il suo pieno* RESPÌRO. *Sagg. Nat. Esp.* 44. §. Per Pausa, riposo. L. *Quies, intermissio.* §. —. T. de' mercatanti. Dilazione al pagamento.

Respir—atìvo, —atòrio, —azióne, —o. *V.* Respir—are.

Respitto. Lo s. c. Rispitto. L. *Requies.*

✠Resp—óndere, —onsióne, —onsivo, **—ónso. Lo s. c. Risp—ondere, —onsione, —onsivo, —onso. *V.* Risp—ondere.

Responsòrio. n. m. Parole ordinariamente tratte dalla Sacra Scrittura, che si leggono o si cantano nell' Offizio della Chiesa dopo le lezioni, e dopo i capitoli, e che si ripetono, o intere o in parte.

✠Responsùra. n. f. Lo s. c. Risposta. *V.* Risp—ondere.

Resquitto. n. m. Riposo, ristoro, rinfresco dopo il travaglio, o la fatica; risquitto. L. *Requies.* §. Dare resquitto, vale Dar riposo.

Ressa. n. f. Certa importuna istanza fatta altrui per ottener quello che si desidera; pressa, calca. L. *Instantia. Fece dunque gran* RESSA *di ragunare i padri, quasi a giudicar s' avesse. Silio con le leggi. Tac. Dav. Ann.* 4, 87. §. Ressa, per Rissa, è omai voce inusitata.

Rzessa. geog. Fiume di Russia in Europa, nel governo di Caluga.

Ressata. geog. Fiume di Russia in Europa, nel governo di Orel.

Ressèvos. mitol. Epiteto d' Apollo, e vale Che rompe le file de' guerrieri. §. — Figliuolo di Nausitoo, e fratello di Alcinoo ucciso da Apollo. §. —. Padre di Calciope, moglie di Egeo re d' Atene.

*Ressi, o Regma, o Rottùra. n. f. T. med. L. *Rexis.* (Dal gr. *Rhéguymi* rompere.) In genere è Rottura di vena, od Apertura spontanea di collezione purulenta. Indi i composti *Angiorressi*, Rottura dei vasi: *Metrorressi*, Rottura della matrice: *Gastrorressi*, Rottura del ventre ec. Succede questa nell' Ipopio, nell' Empiema e nell' Idrottalmia, quando le membrane del-

Digitized by Google

l' occhio trovansi talmente distese, che vengono forzate a rompersi, o in conseguenza d' una ferita o d' un colpo violento che lacera il globo, e produce lo scolo degli umori in esso contenuti.

Ressìpio. stor. eroica. Uno de' primi atleti a cui i Greci innalzarono una statua nel bosco sacro di Giove Olimpico, onde ivi esser coronato come vincitore al pancrazio ne' giuochi olimpici. Era egli nativo di Opunto città della Locride, e viveva nella 64.ª Olimpiade. La sua statua e quella del suo contemporaneo Prassidamante erano di legno.

*Ressicheleùto. mitol. (Dal gr. *Rhessein* rompere, e *keleuthos* cammino.) Epiteto d' Apollo, e vale Che apre il cammino a' viaggiatori.

Ressinòo. mitol. (Dal gr. *Rhessein* rompere, e *noos* spirito.) Epiteto di Bacco, e vale Che corrompe l' anima, e che la fiacca.

Rest—a. s. f. Quel sottilissimo filo simile alla setola, appiccato alla prima spoglia del granello nella spiga, ed è proprio del grano e di alcune altre biade. L. *Arista*, *acus*. §. P. simil. *Dintòrno al quale scàppano per ogni verso come tante* RESTE *d'un ghiaccio della medèsima qualità. Sagg. Nat. Esp.* 172. §. Chiamasi così pure la Punta ritta, e spesso torta alla sua base che nasce sopra le squame floreali di certi generi di piante. §. Resta, dicesi anche l' Osso del pesce dal capo alla coda, che altrimenti si dice Spina. L. *Spina*. §. Talora dicesi per gli Ossicini acuti e flessibili, o piccole spine che sono in certi pesci, e che anche si dicono Lische. §. Resta, si dice ancora una Certa quantità di cipolle, o di agli, o simili agrumi intrecciati insieme col gambo; e per simil. si dice di Fichi, o altre frutte infilzate per seccare, o altro. L. *Restis*. §. Resta, per Quel ferro appiccato al petto dell' armadura del cavaliere, ove s' accomodava il calce della lancia per colpire; e dicevasi anche l' Impugnatura della lancia. §. Resta, lo s. c. Reste. *V*. §. Reste, chiamano i tiratojai le Traverse del tiratojo che servono per attaccare il panno. —àto. add. Dicesi delle parti che hanno resta. L. *Aristatus*. —iróide. add. T. anat. Dassi quest' epiteto ai peduncoli del cervelletto che nascono da ciascuna parte laterale della midolla spinale, a lato del sito dove debbono in seguito comparire le prominenze olivarj, e vanno a produrre il cervelletto. —óso. add. Pieno di reste, e dicesi delle Spighe.

Resta. *V*. Rest—are.

Restadòve. Lo s. c. Ononide.

Restàgno. Lo s. c. Ristagnamento.

Restàno. Nome prop. latino di uomo.

Restànte. *V*. Rest—are.

Restàra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Rest—àre. v. neut. Rimanere, avanzare, sopravanzare, ed usasi anche nel sentim. neut. pas. L. *Superesse*. §. Restar per Essere; onde Restar contento, morto, maravigliato, e simili, vagliono Esser contento, morto, maravigliato ec. §. Restar indietro, vale Non progredire, non avanzarsi, non acquistare. §. Restar d' accordo, vale Accordarsi. L. *Convenire*. §. Restare in piedi, oltre al proprio significato di Rimanere ritto, vale figur. Non rimanere oppresso. §. Restare in nasso, che ancora si dice Restare in asso, vale Restare abbandonato, senza ajuto, senza consiglio. *V*. Nasso. L. *Destitui*, *ultra vires non habere*. §. Restare al fallimento. *V*. Fallimento. §. Restare, per Rimanersi, tralasciare. *S' e' la volèsse vèndere non* RESTAR *per danàri: in casa saràmo. Cecch. Stiav.* 2, 3. §. Restar, per Cessare, finire, finare, rifinare. L. *Desinere*. §. Per Lasciare, omettere. *Non volle anch' egli* RESTAR *di guadagnàrsi questa glòria con le Colònie. Borgh. Orig. Fir.* 457. §. Restare, per Mancare. *Zerbìn di questo tal vergògna sente, Che non pur tinge di rosso la guancia, Ma* RESTÒ *poco di non farsi rosso Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indòsso. Ar. Fur.* 20, 130. §. Restare, dicesi dello Scadere per eredità. *Non* RESTA *egli a te Ogni cosa? Cecch. Servig.* 4, 14. §. Restare, per Fermarsi, arrestarsi. L. *Consistere*. §. Restare avere, o a avere, vale Rimaner creditore. §. Restare, per alcuno che avvenga o si faccia una cosa, vale Non farsi da uno il possibile perchè avvenga. §. Restare, per Convenire, rimaner d' accordo. —a. (coll'accento sulla prima vocale.) n. ast. v. Posa, il fermarsi, l' arrestarsi, restata. L. *Requies*. —ante. s. m. Ciò che reste, avanzo, il rimanente, residuo. L. *Quod superest*, *quod est reliquum*. §. —. add. Che resta, che rimane. §. Del restante, avv. vale Ma, per altro, quanto a quello che resta a dire, del resto. —ata. n. ast. v. Il restare, fine. L. *Finis*. —ato. add. Rimasto, avanzato. §. Per Cessato, finito. —o. (coll' accento sulla prima vocale.) n. m. Il rimanente, l'avanzo, il residuo, restante, cosa rimasta. L. *Reliquum*. §. Resto o sessanta, dicesi al Giuoco delle minchiate il numero di sessanta punti, che si segna all'avversario con altrettanti punti

Digitized by Google

quanti sono i sessanta, che si con'ano. §. Avere il suo resto, vale Avere quanto si merita, l' intero componimento di ciò, che si dee ricevere, e anche un po' più. Questa frase però si usa per lo più ironicamente, perchè quando si dice: E' gli ha dato il suo resto, s' intende dire E' gli ha dato più di quel ch' e' meritava, ovvero dovendogli fare un servizio, e' gli ha fatto un' angheria: e parlandosi d' ingiurie o di percosse esprime Eccesso, soprabbondanza, più che di ragione. §. Dare il resto, vale Compiere interamente; e Dare ad alcuno il resto, o il suo resto, vale Fargli quel che merita, dargli il suo conto appuntino. §. E' m' ha dato il mio resto, dicesi Quando altri fa azione onde in taluno si confermi l' opinione della sua malvagità. §. Far resto e saldo, vale Finire, terminare, saldare. §. Far del resto, dicesi dai giocatori il Giocare tutto il restante del denaro, che uno ha nel davanti; e per met. vale Arrischiare il tutto, esporre il tutto a perdita, a rovina, o rovinare affatto, consumare ogni cosa. §. Del resto, avv. vale lo s. c. Del restante, cioè Ma per altro, quanto a quello che resta a dire. L. *Caeterum*. —icciuòlo. s. m. Dim. di Resto, piccol resto. L. *Reliquiae*.

Rest—àta, —àto. *V*. Rest—are.

Restàto. *V*. Rest—a.

Restauraménto. *V*. Restaur—are.

Restaur—àre. v. a. Rifare ad una cosa le parti guaste, e quelle che mancano o per vecchiezza, o per altro simile accidente, il che si direbbe anche Rinnovare, ed in modo basso Rabberciare. L. *Restaurare, instaurare*. §. figur. Per Ricoverare. L. *Recipere, recuperare*. *Tal, che mia libertà tardi* restàuro. *Petr. Son.* 164. §. Per Ammendare. L. *Emendare, corrigere*. §. Per Ristorare, rimeritare, contraccambiare. L. *Indulgère*. —amènto. n. ast. v. Il restaurare, risarcimento. L. *Instauratio*. —àto add. Rifatto, rimesso, ricoverato. L. *Instauratus*. —atóre, —atrice. n. car. v. Che restaura. L. *Reparator, reparatrix*. —azióne. n. ast. v. Il restaurare, l' atto di ristabilire o rassettare una cosa nel suo pristino stato, rifacimento, risarcimento. L. *Restauratio*. §. —. T. d' archit. Il riparare una fabbrica che minacci rovina. §. P. met. vale Redenzione. *Dell' umàna* restaurazióne *parlàndo nella paròla del pastòre*. *San Grisost*. —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. v. Lo s. c. Ristoro. *V*. Ristor—are. L. *Solamen*.

Reste. s. f. pl. Nome dato dai veterinaj a certe croste dure, squamose, che vengono alle piegature del ginocchio e del garetto del cavallo, dette anche Galle e Coda di ratto.

Restèlli. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Restellóne. | Ven.: il primo nella provin. di Como; l' altro in quella di Pavia.

Restiaménte. *V* Rest—ìo.

Resticciuòlo. *V* Rest—are.

Restifóame. *V*. Rest—a.

Rèstio. s. m. Specie di giunco.

Rest—ìo. add. Agg. che si dà alle bestie da cavalcare, e da soma, quando non vogliono passare avanti. L. *Refractarius, reses*. §. P. simil. dicesi anche delle Persone che sentono repugnanza di fare checchessia. *Del Cairo i' parlo; indi 'l gran volgo addùce, Volgo all' arme* restìo: *Campsòne è il duce*. *Tas. Ger.* 47, 27. §. Prendesi anche in forza di nome e vale il Difetto di esser restìo. §. Aver del restìo, figur. vale Non correre a furia, andare a rilento. —iaménte. avv. In modo restìo, con reluttanza.

Restituiménto. *V*. Restit—uire.

Restit—uire v. a. Rendere, dare in potere altrui quel, che gli s' è tolto, o che in altro modo s' abbia di suo. L. *Restituere*. §. Per Ristorare, riparare; onde dicesi Restituire la fama, l' onore, la sanità ec. §. Per Emendare, correggere. *Che si debba* restituire *il luogo di Plinio così* ec. restituèndosi *in quella maniera è la sintassi chiara, sèmplice ed elegante*. *Lami. Lez. ant.* —imènto. n. ast. v. Il restituire. L. *Restitutio*. —utóre. n. car. v. Che restituisce. L. *Restitutor, instaurator*. §. Per Ristoratore, riparatore. —utòrio, add. T. legale. Che si deve restituire. —uzióne. n. ast. v. Il restituire, rendimento. L. *Restitutio*. §. Per Correzione, emenda. §. Restituzione in tempo, T. de' forensi. Rescritto del principe, per cui si concede altrui la facoltà d' operare, tutto che decaduto da tal privilegio, per esser passato il termine prescritto. §. Restituzione *in integrum*, T. di giurisp. ant. Così dicevasi nel foro di Costantinopoli sotto gl' imperatori greci la restituzione de' danni ed interessi di una causa perduta, o per infermità dell' accusato, o per prevaricazione del proprio avvocato fatta manifesta ed allegando le ragioni non dette in suo favore, il che con greco nome chiamavasi *Apocatastasi*. §. Restituzione, parlandosi del moto dei pianeti, vale Ritorno, che essi fanno al punto medesimo, donde ha principiato il loro moto. L. *Revolutio, periodus*.

Restitùt—a. Nome prop. latino di donna. —o. Nome prop. latino di uomo.

Restit—ùto, —utóre, —utòrio, —uzióne. *V*. Restit—uire.

Digitized by Google

Resto. *V.* Rest—are.

Restióne. s. m. Voce degli Aretini, e vale lo s. c. Greto fra i Fiorentini, cioè il Terreno ghiajoso, che rimane scoperto nel mezzo, o intorno alle acque correnti, o d' altre acque stagnanti.

Restònica. geog. Fiumicello dell' isola di Corsica, che si scarica nel Tavigliano a Corte.

Rest—oppiàre, —òppio. Lo s. c. Rist—oppiare, —oppio.

Restóso. *V.* Rest—a.

Restovigliàre. v. n. T. d' agric. Lavorare un terreno sostituendo una coltivazione all' altra senza farlo riposare giammai.

Restrenazióne. n. f. T. d' archit. Lo sfuggimento che fa la colonna sotto il collarino.

Restrèpia. s. f. Genere di piante della famiglia delle Orchidee.

Resta—ignere, e —ingere. Lo s. c. Ristr—ignere, e, —ingere. —igntivo, —ingitivo, —ittivo. add. Che ristringe, atto a ristringere, limitativo. L. *Restringens.* —izióne. n. ast. v. Ristrignimento, l' atto di limitare una cosa a' più stretti confini. L. *Restrictio.* §. Restrizione, vale anche Correzione, o riduzione a cosa particolare. §. Restrizione mentale, T. de' teologi. Che vale Proposizione ristretta, e non interamente espressa.

Resucit—àre, —azióne. Lo s. c. Risucit—are, —azione.

**Resudàre. v. neut. Sudare, grondare, stillare umore. L. *Resudare.*

Resul-Abad. geog. Città dell'Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Resultamènto. Lo s. c. Risultamento. *V.* Result—are.

Resultàno. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Calatanissetta, sulla destra sponda del Salso, con 2000 abitanti.

Result—ànte, —àre, —àto. Lo s. c. Risult—ante, —are, —ato.

Resupinazióne. *V.* Resupin—o.

Resupin—o. add. Che giace sulle rene colla pancia in su. §. T. bot. Corolla resupina, vale Corolla rovescia. —azióne. n. ast. T. bot. Stato d' un fiore la cui corolla superiore diventa inferiore.

Resùrgere. Lo s. c. Risurgere.

Resurrèssi. Lo s. c. Risurressi. *V.* Risur—gere.

Resurressióne. Lo s. c. Risurressione. *V.* Risur—gere.

Resurressito. Lo s. c. Risuscitato. *V.* Risuscit—are.

✠Resurrèsso. Lo s. c. Resurressi.

Resurrezióne. Lo s. c. Risurrezione. *V.* Risur—gere. §. Pasqua di resurrezione, dicesi la Solennità celebrata dalla Chiesa della Resurrezione di Cristo. *V.* Pasq—ua.

Resuscitàre. Lo s. c. Risuscitare.

✠Ret—à, ✠—àde. Lo s. c. Reit—à, —ade. *V.* Re—o.

Retàggio. n. m. Reditaggio, eredità. L. *Hæreditas.* §. Per Facoltà, possessione. L. *Fortuna, substantiæ.*

Retàna. T. stor. Nome che alcuni storici danno alla schiava (altri la chiamano Filotide) pel cui consiglio Roma vinse i Galli, abbandonando loro le schiave in luogo delle dame romane, cui quei barbari aveau richieste come ostaggi. *V.* Capruina.

Ret—àre, —àta. *V.* Ret—e.

✠Retàte. Lo s. c. Reitate. *V.* Re—o.

Retàto. *V.* Ret—e.

Ret—e. s. f. Strumento di fune, o tessuto di filo, o di cordicella a maglia, per pigliar fiere, pesci e uccelli. Ne sono di diverse maniere, e secondo quelle diversificano il loro nome. L. *Rete, cassis.* §. Per Certa sorta di cuffia tessuta a maglia. L. *Reticulum.* §. Dicesi anche per simil. a Qualunque intrecciatura di fune, o di filo metallico, e per lo più usata per riparo di checchessia; o per Quel chiuso o recinto fatto di corde, dentro al quale i pastori custodiscono di notte a cielo aperto le pecore. §. Rete, T. anat. Lo s. c. Omento, che è quella membrana che è situata nella parte anteriore dell' addome, e posta immediatamente sopra le budella; è un certo intreccciamento di rametti vascolari, o nervosi disposti gli uni riguardo agli altri in guisa da comporre una specie di rete. L. *Omentum.* §. Rete d' impagliatura, T. mar. Intrecciatura di funi o simili che si fa attorno al vascello sostenuto dalle battagliuole, per riparo de' combattenti. §. Rete, figur. vale Inganno, insidie, agguato. L. *Insidiæ.* §. Dar nella rete, vale lo s. c. Dar nella ragna. *V.* Ragna. §. prov. Esser preso, o rimanere nelle sue reti, dicesi di Chi rimane ingannato da' proprj consigli. L. *Malum consilium consultori pessimum.* §. A rete, vale A guisa di rete, con maglia. §. Rete fatta a mandorla, dicesi Quella a uso della frombola, dove si mette il sasso per iscagliarlo. §. Tirar la rete, dicono i pittori Quando volendo da qualche piccolo disegno fare un' opera grande, o copiare appunto una pittura, o disegno, tirano più linee per l' altezza e per la larghezza del disegno, o pittura con distanze eguali, e così coll' intersecarsi delle linee, viene a riempirsi il disegno o pittura, che essi vogliono copiare di perfetti quadrati, ciascun de' quali caden-

do sopra ciascuna parte della pittura, rende più facile l' imitare, e 'l proporzionare la parte contenuto. §. Rete del barbiere, si dice ad Ogni lavorio che altri faccia quando è disoccupato da cose importanti. §. Rete calda. *V.* Retecalda. —àre. v. a. T. de' pittori. Tirar la rete sopra disegni o pitture. —àta. n. f. Una gettata di rete, e la presa del pesce chiuso nella rete ogni volta che si gitta o che si trae. §. P. simil. Dicesi checchessia cosa che in abbondanza si riceve in vantaggio. —àto. add. Intrecciato a guisa di rete, reticolato. L. *Reticulatus*. §. —. T. de' pittori. Agg. dato a disegno o pittura cui sia tirata la rete. —icèlla. s. f. —icino. s. m. dim. Piccola rete. L. *Reticulum*. §. Quadrato d' assicelle sulle quali dai pittori si tira una rete di corda per ritrarre in piccolo le grandi pitture, e le piccole in grande. §. Reticella, dicesi anche ad un Lavoro traforato di refe, di seta, e d' oro, fatto con ago, o con piombini. §. Per Rete, nel significato di Cuffia tessuta a maglie. §. T. —. anat. Certo intreccio di vasi sanguigni specialmente venosi di piccolissimo diametro, che si anastomizzano di frequente tra sè medesimi. §. Reticèlla ammirabile, o maravigliósa; È un intreccio vascolare, che le arterie corotidi interne o vertebrali formano alla base del cranio negli animali. —icèllo. s. m. Termine popolaresco, ma pur usato anche da qualche anatomico per indicare ciò che con vocabolo più scientifico dicesi *Epiploon* ed *Omento*. —icolàre, **—icolàto, —iculàto. add. T. anat. L. *Reticularis*. Che ha l' aspetto d' una rete, che è notato di nervature incrociate a guisa di reticella; e dassi quest' epiteto alla Coroidea, che molti anatomici chiamano membrana reticolata, al corpo mucoso del Malpighi interposto tra il derma e la epidermide, ed al tessuto spugnoso degli ossi, allorquando è filamentoso, come avviene nella cavità midollare degli ossi lunghi. §. Reticolàto, e Reticulàto. n. m. Intrecciamento a guisa di rete. —ìcolo. s. m. Rete, cuffia, berretta, trippa; secondo stomaco de' ruminanti a destra dell' estremità anteriore del rumine. —iculazióne. n. ast. Lo s. c. Reticolato. (n. m.) —iróme. add. T. anat. Che è fatto a guisa di rete. —ino. s. m. T. de' pescatori. Sorta di rete divisa in due parti, che si chiamano le ale, e che si riuniscono verso l' estremità in una rete rotonda con entro il rivolto, la quale serve singolarmente a prender le anguille. § Retino, nell' uso dicesi anche un Sacchetto, legato ad un' asta, ad uso di raccoglier l'elemosina nelle chiese.

Rete (Molino della). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Retecàlda, che anche si scrive Rete calda. s. f. T. delle saline. Vaso più alto di tutto il corpo delle saline, in cui si traversa con bugliuoli a mano l' acqua che si tira su dal lagaccio.

Retegno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Lodi e Crema.

Retel. geog. Città di Francia, capoluogo di un circondario del dipartim. delle Ardenne. Questa città antichissima, si formò intorno ad un castello munito che esisteva già al tempo di Giulio Cesare; era sotto il regno di Clodoveo capoluogo di una contea, ed avea i suoi signori particolari nel secolo XIII. Nel 1584, Enrico III la eresse in ducato, a favore di Carlo di Gonzaga duca di Nevers, i cui discendenti la vendettero al cardinale Mazarino, il quale la fece erigere alla dignità di duca e pari il che le fece dare il nome di *Rethel Mazarin*, fino all'anno 1790, in cui questo soprannome le fu tolto.

Retènore. stor. eroica. Uno de' compagni di Diomede, che Ovidio favoleggia (*Metam.* 4) essere stati cangiati in uccelli di rapina a cagione del disprezzo da essi mostrato per Venere.

Reten—tìva. n. f Facoltà di ritenere, ritenitiva, memoria. —tìvo. add. Che ha virtù di ritenere o di far ritenere. —zióne. n. ast. Lo s. c. Ritenzione.

Reteo. Lo s. c. Reto.

*Retèpora. s. f. T. di st. nat. L. *Retepora*. (Dal lat. *Rete* rete, e dal gr. *poros* poro, meato.) Genere di polipi dell' ordine delle *Escharee*, della divisione de' polipi, interamente pietrosi, che presentano per carattere un poliparo internamente poroso, ad espansione appianata, sottile, fragile, composto di rami qualche volta liberi, ma ordinariamente anastomizzati a guisa di rete.

*Reteporìte. s. f. T. di st. nat. L. *Reteporites*. (Dal lat. *Rete* rete, e dal gr. *poros* poro.) Genere di polipi dell' ordine delle *Millepore*, che ha per tipo la *Reteporites dactyla* di *Bose*, sparsa di piccoli pori situati tra le maglie della rete contenente aperture più grandi, cui lo stesso autore chiama *Celle*. Questo poliparo trovasi nello stato fossile a Grigaon.

Reti. Nome di certe acque, che, uscendo improvvisamente dalla terra nel Peloponneso vi formarono un lago; esse erano salse come quelle del mare. Furono consacrate a Cerere e a sua figlia Proserpina; e non era permesso che a' soli sacerdoti il mangiare i pesci che vi si pescavano.

Digitized by Google

Reti. n. di naz. ant. Popoli che abitavano la Rezia.

Retiàri. Lo s. c. Reziarj.

Reticèlla. *V.* Ret—e.

Reticènza. n. f. Il tacere, silenzio, omissione volontaria d' alcuna cosa che si dovrebbe dire. L. *Reticentia*. §. È anche una figura rettorica, per cui l' oratore fa intendere alcuna cosa col far mostra di non la dire, il che con greco nome dicesi *Aposiopesi*.

Reticìno. *V.* Ret—e.

Rètico. Lo s. c. Etico.

Ret—icolàre, —icolàto, —ìcolo, —iculàto, (n. e add.) —iculazióne. *V.* Ret—e.

Retificazióne. *V.* Retific—are.

✠ Retific—àre, ✠ —agióne. Lo s. c. Ratificare, —agione.

Retifórme. *V.* Ret—e.

Retignàno. geog. Piccolo villaggio in Toscana, vicino a Seravezza.

Rètimo, e Rèttimo. geog. L. *Rhetymna*. Città dell' isola di Candia, sulla costa settentrionale dell' isola; occupa un assai lungo spazio lungo la spiaggia; ha alcune fortificazioni pressochè in rovina. Il suo porto, oggi quasi colmo d' arena, non è più praticabile che per barcarecci. Retimo è residenza d' un bascià, e conta 4000 abitanti.

Rètin—a. s. f. T. anat. Pannicolo, che quasi a foggia di rete circonda l' umor vitreo dell' occhio, ed è la terza fra le membrane proprie dell' occhio, così detta a causa della sua tessitura eminentemente vascolosa, e reticolata. Forma certa espansione molle e polposa, la quale tappezza tutta la cavità della coroidea, che continua col nervo ottico, e che termina anteriormente nella estremità posteriore del corpo ciliare, mediante certo orlo diritto, più o meno sensibilmente gonfio, fra cui e la capsula cristallina non evvi veruna connessione. È la retina bianca, molle, sottile, omogenea, priva d' ogni traccia di fibre, dotata ovunque di uguale grossezza, eccettuato un solo punto di sua estensione all' indietro. È formata da due lamine, una esterna midollare, l' altra interna, composta di tessuto cellulare e di vasi; quest' ultima separa l' espansione nervosa del corpo vitreo. —ìtide. n. f. T. chir. Infiammazione della retina.

Retinàcolo. s. m. T. chir. Strumento che si usava nelle operazioni dell' ernie e della castrazione, onde impedire alle intestine di uscire dal ventre.

*Retinàcolo. s. m. T. di st. nat. L. *Rhetinaculum*. (Dal gr. *Rètiné* resina.) Nome dato da *Richard* ad un piccolo corpo sovente glanduloso, resinoso, di forma varia, che nella famiglia delle *Orchidee* termina la massa pollinica alla parte inferiore, e serve ad agglutinare il Polline colla superficie dello stimma.

*Retinasfàlto. s. m. T. di st. nat. L. *Rhetinasphaltum*. (Dal gr. *Rhétiné* resina, e *asphaltos* bitume.) Sostanza resinosa del genere de' bitumi, che differisce dall' *Asfalto* pel colore. È il *bitume resinite* di *Haüy*. §. —. Sostanza bituminosa, resinosa, che ad una semplice luce facilmente si accende e spande un odor soave.

Retinèn—te. add. Ritenuto, cauto, guardingo. —za. n. ast. Il ritenere.

*Retiniffìllo. s. m. T. bot. L. *Rhetiniphyllum*. (Dal gr. *Rhétiné* resina, e *phyllon* foglia.) Genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Humboldt*, e da *Bompland*, assai analogo alla *Nonatelia* di *Aublet*. Comprende una sola specie detta *Rhetinofillum secundiflorum*, arbusto resinoso, le cui foglie si presentano come ricoperte di uno strato di resina, o di vernice lucente.

Retinìte. s. m. T. di st. nat. Specie di pietra dura la cui frattura è lucida, ma di un aspetto grasso, come quello della resina, e di alcuni bitumi, e solo imperfettamente concoide, nel che quella pietra distinguesi dall' ossidiana. Essa è meno lucida della selce detta Resinite, ed è molto più fusibile. Trovasi di tutti i colori, come il diaspro, non belli però, e non lucidi, ed è quasi opaca, e solo alcun poco diafana su i margini.

Retinìtide. *V.* Retin—a.

Retìno. s. m. T. de' trattori di seta. Mestola traforata, che serve per cavare i guscetti de' bozzoli.

Retìno. *V.* Ret—e.

Retinòide. s. f. T. farm. Sorta d' empiastro d' unguento resinoso.

*Retìpedi. s. m. pl. T. ornitol. L. *Retipedes*. (Dal lat. *Rete* rete, e *pes* piede.) Nome con cui vengono indicati gli uccelli che hanno il tarso coperto d' epidermide reticolare.

Retìteli. s. m. pl. Sorta d' Aracnidi, cioè Genere d' insetti della famiglia degli ateri.

Reto, o Retèo. geog. ant. Promontorio, di Asia, nella Troade, sull' Ellesponto, vicino al quale fu seppellito Ajace.

Reto. stor. eroica. Re de' Marubj, popoli di Italia. Virgilio parla di questo re come uno de' collegati di Turno contro d' Enea. Morta la moglie sua, dalla quale avea un figlio per nome Anchemolo, egli contrasse seconde nozze con una delle più belle

donne del paese. Ciò grandemente dispiacque ad Anchemolo, il quale per vendicarsene commise un incesto violando la matrigna. Reto, instruito del resto del figlio, corse per ucciderlo, ma questi fuggì, e salvossi alla corte di Turno.

Retórbido, o Retórbio. geog. Vill. del Piemonte, nella provincia di Voghera, presso la destra sponda della Staffora, con 800 abitanti. A poca distanza da questo luogo, sulla cima di un monte chiamato Colle delle Fontane, scaturiscono tre sorgenti di acque termali sulfureo-saline da un terreno argilloso calcareo. Coteste acque offrono alla vista una leggiera tinta cerulea raggiata: sono untuose al tatto, esalano un odore epatico e di bitume, ed a misura che si dissipa il gas idrosolforato diventa più sensibile l' odor bituminoso. Il sapore è parimente solforoso e bituminoso; la loro temperatura si mantiene dai 10 ai 13 gradi sopra lo zero del termometro di *Reaumur*, essendo l' atmosfera di gradi 23 pure sopra lo zero dello stesso termometro. I medici decantando gli effetti medicinali di queste acque, le indicano vantaggiose nelle affezioni atoniche del tubo intestinale, nelle ostruzioni del basso-ventre, nella renella, in alcune nevrosi, ed in tutte le malattie della pelle.

Rètore. n. car. m. Lo s. c. Rettorico, che sa o che insegna rettorica. L. *Rhetor*. §. —. T. mitol. ant. Dicevasi così un Condottiero di eserciti. Una delle qualità essenziali era l' eloquenza, dalla quale, congiunta però alla strategia ed al coraggio, si ripetono le più segnalate vittorie degli antichi e dei moderni capitani. §. —. T. eccles. Così si denominava uno dei grandi ufficiali di Santa Sofia, incaricato d' interpretare le scritture, e dignitario della corte imperiale coll' aggiunta di *megas* grande. §. Presso i moderni Greci intendesi, per antonomasia, San Paolo.

*Retoreimèlici. add. pl. T. filolog. L. *Rhetoreymelici*. (Dal gr. *Rhétoreuó* io declamo, e *melos* verso cantato.) Aggiunto d' una Società che si diletta di rappresentare opere teatrali in musica.

Retòric—a, —àre, —àstro. Lo s. c. Rettoric—a, —are, —astro.

Retorizzàre. (zz dol.) Lo s. c. Retoricare e Rettoricare.

Retra. geog. ant. Porto dell' isola d' Itaca, che Omero pone a' piedi del monte Nejo.

**Retràere. Lo s. c. Ritraere.

Retrandànte. add. Che va indietro, o che torna indietro.

Retràttile. add. Quel che ha facoltà di ritirarsi, di accorciarsi; ed è voce usata dai naturalisti parlando del macchiatojo dei vermi.

Retràtto. s. m. T. idraulico lombardo, i Toscani dicono Alluvione.

Retràtto. add. T. d' agric. Dicesi del terreno che una volta fu coperto dalle acque e poi asciugato e ridotto a coltura.

Retrattòrio. add. T. de' naturalisti. Si dice di miniera di ferro, che si lascia attrarre dalla calamita, come il ferro malleabile.

*Retre. n. f. T. d' antiq. L. *Retræ*. (Dal gr. *Rheó* io dico.) Così furono chiamate le leggi di Licurgo, quasi oracoli, perchè quell' accorto legislatore le fece sanzionare dall' oracolo di Delfo.

Retrib—uènte, —uimènto. *V*. Retrib—uire.

Retrib—uire. v. a. Ricompensare, rimeritare, render la mercede, il contraccambio. L. *Retribuere, remunerari*. —uènte. add. Che retribuisce. §. —. s. m. Ricompensa, contraccambio. —uimènto. n. ast. v. Ricompensa, contraccambio, guiderdone. L. *Remuneratio, compensatio*. —uito. add. Ricompensato, rimeritato. —uitóre, —utóre. n. car. v. Che retribuisce. L. *Retributor*. —uzióne. n. ast. v. Ricompensa, retribuimento, il retribuire. L. *Retributio*.

Retro. avv. Lo s. c. Dietro. L. *Retro*. §. A retro, avv. vale Indietro. §. Andare a retro, vale lo s. c. Andare addietro, contrario di Andare innanzi. §. Di retro, o Di rietro, che nell' uso si dice anche di Dreto, e di drieto, preposizioni che vagliono lo s. c. Di dietro, e sono per lo più seguite dalla particella *a*, e qualche volta si trovano anche colla particella *da*. §. Andar di retro, e di rietro, vagliono lo s. c. Andar di dietro.

Retroandàre. v. neut. Andare indietro, e nel sentim. attivo vale Far tornare indietro. §. Trovasi anche nel significato di Stessere, disfare quel che è stato fatto. *Penèlope* retroandàva *il filo che di giorno avea distèso. Adim. Pind.*

Retr—oagìre. v. neut. Agire sopra una cosa già passata. —oattivo. add. T. de' giureconsulti. Effetto retroattivo Quello che opera sopra il passato. —oazióne. n. ast. T. de' giureconsulti. L' effetto di ciò che è retroattivo.

Retr—oattivo, —oazióne. *V*. Retr—oagire.

Retrocàmera. s. f. Camera segreta, luogo di ritiro di là dalla camera.

Retroc—èdere. v. neut. Ritirarsi o farsi indietro, tornare addietro. L. *Retrocedere*. §. —. v. a. Dare indietro, restituire, cedere altrui ciò ch' egli ci avea ceduto. —edimènto. n. ast. v. Il retrocedere. L. *Retrocessus*, gen. *us*. —essióne. n. f. Re-

Digitized by Google

trocedimento. §. Vale anche Restituzione. §. —. T. chir. Dicono così i chirurghi la scomparsa rapida della gonfiezza e degli altri sintomi locali della infiammazione, o della suppurazione, venendo riassorbiti gli umori, già travasati e guasti, con pericolo di depositarsi sopra qualche altra parte interna più importante ciò che si chiama Metastasi. La retrocessione dice *Monteggia* non è diversa dalla Risoluzione se non per la pericolosa celerità con cui s' effettua, atteso la già soventi volte fattasi depravazione degli umori a cagione delle cattive circostanze che l' accompagnano. §. Retrocessione del coccige, T. anat. Movimento di quest' osso all' indietro, nell' istante del parto. —essionàto. n. car. m. Colui a cui è stata fatta retrocessione, o restituzione di cosa già data. —èsso. add. Tornato addietro, fattosi indietro.

Retrocòsto. n. m. T. di commercio. Conto che si trova specificato dietro il foglio.

Retrograd—àre. v. neut. Tornare addietro, ed è termine astrologico dicendosi del Moto apparente de' pianeti, quando sembra che si muovano contro l' ordine dei segni celesti. L. *Retrogredi*. —àto. add. Tornato addietro. —azióne. n. ast. v. Il retrogradare, esser retrogrado. L. *Retrocessus*. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) add. T. astrologico. Agg. del moto de' pianeti, allorchè sembrano tornare addietro. L *Retrogradus*. §. P. simil. Dicesi di checchessia, che ritorni addietro.

Retr—ogradàto, —ogradazióne, —ògrado. *V*. Retrograd—are.

Retrogressivo. Lo s. c. Retrogrado. *V*. Retrograd—are.

Retroguàrdia, Rietroguàrdia. s. f. Retroguàrdo. m. T. milit. Parte dell' esercito, che è l' ultima della marcia; parte deretana dell' esercito. L. *Extremum agmen*. §. Retroguardia, in marineria, vale Una delle tre parti o divisioni di un' armata navale che va dopo le altre alla sinistra o sottovento. Il terzo uffiziale è quello che comanda la retroguardia.

Retroguìda. n. car. m. Capitano della retroguardia presso gli antichi Romani.

Retropìgnere. v. a. Pignere addietro.

Retropulsióne. n. f. T. chir. Sinonimo di Retroversione.

Retròrso. Voce lat. e ant. avv. All' indietro, o allo 'ndietro. L. *Retrorsum*.

Retroscrìtto. add. Scritto indietro.

Retrostazióne. n. f. Stazione dietro ad un' altra.

Retrotr—àrre. v. a. (Questo verbo si coniuga come il suo semplice Trarre.) Ritirare indietro, o supporre che una cosa sia accaduta tempo prima, e dicesi della data di scrittura. —azióne. n. ast. v. Il ritirare indietro meritamente un qualche avvenimento. §. Retrotrazione, per Errore di tempo. §. —. T. chir. Ritiramento o il ritirarsi d' alcuna cosa, azione per la quale una parte si rinserra e si raccorcia.

Retrovèndita. n. f. Patto di retrovendita, vale Patto di rivendere la cosa comprata al venditore della medesima dopo un termine stabilito.

Retroversióne. n. f. T. chir. Voce usata dai chirurghi parlando dell' utero per esprimere quella condizione morbosa della matrice, chiamata con greco nome *Isterolossia*.

Retta. n. f. T. anat. Quella sutura del cranio, che anche dicesi Sagittale.

Retta n. ast. v. Da reggere. §. Dar retta, vale quasi lo s. c Dare orecchio, por mente, abbadare, attendere a quel che altrui ci dice, e talvolta indica Volentieri accordare alle richieste altrui. §. P. met. *Lo lasci imperversàr quanto sa, non gli dia* retta, *ei non può*. *Red*. *Lett*. §. Dar retta, dissero gli antichi nelle cose di guerra, per dire Sostener l' urto, l' aspetto, far la resistenza. L. *Impetum substinère*. § Far retta, vale Far resistenza, reggere, sostenere. §. Vale anche Far difesa per non esser sopraffatto dall' altrui guardo. *A quella guisa donna* retta *face, Quando si mira per volère onòre*. *D*. *Rim*. §. Retta, lo s. c. Linea retta. *V*. Rett—o. §. Retta. avv. L' usarono gli antichi per Rettamente.

Rettamènte. *V*. Rett—o.

*Rettàngio. s. m T. bot. L. *Rectangis*. (Dal lat. *Rectum* diritto, e dal gr. *angeion* vaso, urna.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, stabilito da *Du Petit Touhars* con una pianta delle isole australi dell' Affrica, ch' è l' *Angræcum rectum* de' Linneani, e così denominate dalla forma del loro frutto, che è una casella in forma di vaso a diritto.

Rettangolétto. *V*. Rettangol—o.

Rettàngol—o n. m. T. geom. Figura piana geometrica di quattro lati con tutti gli angoli retti. L. *Rectangulum*. §. — add. Agg. di tutte le figure che abbiano angoli retti, quanti ne può capire la loro qualità. —étto. n. m. dim. Piccolo rettangolo.

Rettànte. *V*. Rett—are.

Rett—àre v. neut. Repere, andar con la pancia per terra. —ànte. add. Che si strascina sul suo ventre; rettile.

*Rettembriàte. s. f. T. bot. L. *Rectem-*

Digitized by Google

bryeæ. (Dal lat. *Rectum* diritto, e dal gr. *embryon* embrione.) Nome dato da *Décandolle* ad una delle grandi divisioni della famiglia delle *Leguminose*, la quale comprende quelle che presentano l' embrione colla radicella diritta intimamente legata con la forma particolare del seme.

Rettenàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune con Vignate.

Rettificaménto. *V.* Rettific—are.

Rettific—àre. v. a. Espurgare, purificare, migliorare. L. *Expurgare*, *purificare*. §. Per Ristillare, cioè Purificare per via della distillazione, ed è termine chimico. §. —. T. di meccanica. Vale Aggiustare. L. *Æquare*. §. —. T. matem. Rettificare le linee curve, che vale Ridurle a linee rette per misurarle. §. —. T. milit. dicesi dell' Allineamento, e vale Ridurlo di bel nuovo a linea retta quando per qualche accidente è stato scomposto. Lo allineamento si rettifica affilando dapprima le guide, quindi i drappelli alle guide. —aménto. n. ast. v. Il rettificare, nel primo significato. —àto. add. Purgato, purificato. L. *Espurgatus*, *purificatus*. §. —. T. chim. Purificato mediante la distillazione. —atissìmo. add. superl. —atóre. n. car. v. Che rettifica, che aggiusta. L. *Æquator*. —azióne. n. ast. v. Il rettificare, purificazione. L. *Purificatio*. §. —. T. geom. Chiamasi Rettificazione di una curva, quell' operazione per via di cui si trova una linea retta uguale alla curva che si vuole misurare. §. —. T. chim. Operazione chimica o farmaceutica che consiste nell' assoggettare un liquido alla distillazione per liberarlo dalle sostanze estranee colle quali può essere mescolato o che si volatilizzano o rimangano nella storta, secondo che sono più o meno volatili di esso.

Rèttile. add. Agg. d' animale senza piedi, che va colla pancia per terra, che striscia. L. *Reptile*. §. Nome dato ad una classe d' animali vertebrati, forniti di quattro piedi, che respirano per la bocca e per le narici ed hanno varj polmoni; la pelle del loro corpo è nuda, o tuberosa, o squamosa, o coperta d' uno scudo; taluni hanno sulla testa, sul dorso, o nella parte superiore della coda varie squame in forma di cresta; comprende i generi tartaruga, rana, dragone, lucerta. *Cuvier* divide i rettili ne' quattro ordini seguenti: 1.° *Cheloniani*; che hanno il cuore a due orecchiette, ed il corpo portato da quattro piedi, od inviluppato da due scudi formati dalle coste e dallo sterno; cioè le tartarughe. 2.° *Sauri*; di cuore a due orecchiette, corpo rivestito di scaglie, portato da due o quattro piedi; come i coccodrilli, le lucerte, l' iguana. 3.° *Ofidiani*; col cuore a due orecchiette, il corpo allungatissimo, mancante di piedi; detti comunemente serpenti. 4.° *Batraci* o *batraciani*; di cuore ad un' orecchietta, e sottoposti ad una metamorfosi, passando cioè dallo stato di pesci, o di animali respiranti per branchie e mancanti di piedi a quelli di animali polmonati, e forniti di piedi; non hanno scaglie, nè testo osseo; tali sono le rane. §. Rettile, si usa pure in forza di s. m., ed è nome generico comprendendovi i vermi, le serpi e tutti gli animali che strisciano.

Rettilìneo. add. Compreso da linee rette. L. *Rectilineus*.

Rettinèlla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Rett—issimaménte, —ìssimo, —itùdine. *V.* Rett—o. (add.)

Retto. s. m. T. anat. Nome che si dà ad alcuni muscoli del capo e del ventre inferiore.

Rett—o. add. Dal verbo *Reggere*. L. *Rectus*. §. Per Diritto, e per lo più è agg. di Linea. L. *Rectus* §. Andar retto, vale Andar diritto. §. Retto, per met. vale Buono, leale, giusto. L. *Rectus*, *frugi*. §. Angolo retto, dicesi Quello che è formato di linee rette e perpendicolari, e che è di 90 gradi. §. Caso retto, T. gramm. Dicesi così il Nominativo di ambi i numeri, cioè quel caso che regge l' azione. §. —. T. anat. Epiteto dato dagli anatomici a qualunque parte posta d' alto in basso, stando il corpo ritto, o in linea retta, lungo un' altra parte principale, o che finalmente non rappresenti nella sua lunghezza nè curvatura, nè flessione. §. Intestino retto; ultima porzione del budello crasso, quello che si apre all' estremo mediante l' ano. L' intestino retto comincia all' estremità inferiore del colon, si attacca alla metà sinistra della faccia anteriore del sacro, per una piccola estensione della sua estremità superiore, mediante una breve doppiatura del peritoneo, detta Meso retto, e nel rimanente con certo tessuto cellulare affatto semplice, si dirige dalla sinistra alla destra, e dall' alto al basso, fino a tanto che trovasi inviluppato dal peritoneo, nè incomincia a scendere in linea retta se non quando tale membrana lo abbandona. I muscoli retti dell' occhio sono quattro, distinti per la loro situazione in superiore, in inferiore, in interno ed in esterno, e, giusta i loro ufficj, in elevatore, abbassatore, adduttore

Digitized by Google

ed abduttore. Nascono tutti e quattro dal fondo dell' orbita, ove s' inseriscono presso il foro ottico. §. Muscoli retti della testa; sono pari, nel numero di cinque, due nel davanti, due per di dietro, ed uno su i lati. §. Muscoli retti della coscia; che sono due l' anteriore e l' interno, il primo serve ad estender la gamba, si attacca in alto alla spina anteriore ed inferiore dell' osso cossale, come altresì al contorno della cavità cotiloidea, ed all' ingiù alla rotella dove il suo tendine appianato si confonde con quello del tricipe crurale. Il secondo, flessore della gamba, sta collocato nel lato interno della coscia, s' inserisce dall' una parte alla faccia anteriore del corpo del pube presso alla sinfisi, nella branca di quest' osso, ed in quella dell' ischio, dall' altra alla parte superiore ed interna della tibia, ove il suo tendine sottile e rotondo si fissa dietro quello del muscolo sartorio, dopo avere inviato dal suo orlo posteriore certa espansione fibrosa alla aponeurosi della gamba. —ìssimo. add. superl. —amènte. avv. Bene, con ordine. L. *Recte*. §. Per Con rettitudine, giustamente, dirittamente, convenevolmente. § Rettamente, vale anche A dirittura. —issimamènte. avv. superl. L. *Rectissime*. —ézza, (zz asp.) —itùdine. n. ast. Giustizia, dirittura, bontà. L. *Æquitas, rectitudo, justitia*. §. Rettitudine, per Dirittura di linea retta. §. Rettitùdine. T. mus. Specie di modulazione, ed è quando una parte procede di grado in grado verso l' acuto.

*Rettopillide. s. f. T. bot. L. *Rectophyllis*. (Dal lat. *Rectum* diritto, e dal gr. *phyllon* foglia.) Nome di un genere di piante, stabilito da *Du Petit Thouars* col *Bulbophyllum erectum*, desunto dalle loro foglie diritte.

Rettoràto. *V*. Rett—ore.

Rett—óre. n. car. m. Che regge, governatore. L. *Rector*. §. Per Capo di collegio, università, liceo, parrocchia ec. §. —. T. chim. Chiamasi Spirito rettore la parte aromatica d' una pianta. §. Rettore dell' occhio, T. anat. Quel muscolo dell' occhio che lo ritiene nel suo sito paralello. —oràto. add. Ufficio e dignità di rettore. —orìa. n. ast. Governo, ufficio del rettore. L. *Regimen*. §. Per Chiesa parrocchiale o beneficiale. —rice. n. car. v. Colei che regge, che governa. L. *Moderatrix*. §. Rettrici, T. ornitol. Agg. delle penne maggiori nella coda degli uccelli.

Rettorgòle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Vicentino.

*Rettòr—ica. n. f. T. rett. L. *Rhetorica*. (Dal gr. *Rheó* io dico, sottinteso *techné* arte.) Arte di ben dire, o persuadere, instruire, dilettare o commuovere; scienza che insegna a dir bene e pienamente le cose comuni e le private. §. Nell' iconologia la Rettorica è rappresentata nella figura d'una donna riccamente vestita in atto di parlare con veemenza; sulla sua veste si leggono queste parole: *Ornamenti*, *Persuasioni*; vicino ad essa evvi un Genio, il quale tiene legati molti uomini con de' fili, che vanno sino alle loro orecchie —icamènte. avv. Con rettorica, da rettorico. L. *Rhetorice*. —icàre. v. neut. Trattar la rettorica, praticar la rettorica. —ico. n. car. m. Dicesi così Chi studia l' arte di ben dire, chi insegna ed usa rettorica. L. *Rhetor*. §. —. add. Di rettorica, attenente a rettorica. L. *Rhetoricus*. —icìssimo. add. superl. di Rettorico. —icàstro. n. car. m. Avvilit. di Rettorico. —icùzzo. (zz asp) n. car. m. Dim. e avvilit. di Rettorico. L. *Rhetoriscus*.

Retto—uretràle. add. T. anat. Che appartiene all' intestino retto, ed all' uretra. Vi sono delle fistole di tal genere.

Retto-vaginàle. add. T. anat. Che appartiene al retto ed alla vagina. §. Tramezzo retto vaginale; tramezzo formato dal combaciamento dell' intestino e della vagina, che li separa l' uno dall' altro.

Retto-vescicàle. add. T. anat. Che appartiene all' intestino retto ed alla vescica.

Rettrìce. *V*. Rett—ore.

Retuènta. geog. Nome di parecchi luoghi di Spagna.

**Retùndere. v. a. Rintuzzare, attutare, ingrossare. L. *Retundere*.

Retùsa. add. f. T. bot. Agg. di foglia che ha semi ottusi, in mezzo de' quali suole spuntare un peluzzo o una piccola punta.

Reù. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Socio ed anche Amico.

Reubàrbaro. Lo s. c. Rabarbaro, e Reobarbaro.

*Reum. s. m. T. med. L. *Rheum*. (Dal gr. *Rha* radice.) Dicesi così la Radice del Rabarbaro o Reobarbaro.

*Reum—a. n. m. T. med. L. *Rheuma*. (Dal gr. *Cata* giù, e *rheó* io scorro.) Genere di malattia che si distingue per dolori vaganti da una parte all' altra, dipendentemente da raffreddamento, e che perciò credevasi doversi ascrivere ad un qualche fomite morboso fluente per lo corpo. Diversifica dal Catarro, in cui vi è sempre scolo di materia mucosa. Sonovi diverse sorti di Reumi: Reuma di cervello, ossia Corizza; Reuma di petto, o Bronchitide,

Digitized by Google

o Pneumonia cronica ; Reuma nervoso ; Reuma per calore. ec. —ATALGÌA. n. f. T. med. Dolore reumatico. —ATÌSMO n. m. Lo s. c. Reuma , parola adottata in quasi tutte le lingue; ed è un genere di malattia che consiste in un dolore continuo nei muscoli, singolarmente delle membra, senza corizza, senza raucedine , che non ha sede fissa, e dura mesi ed anni. È un vocabolo equivalente alle voci volgari Flussione e Artritide. —ÀTICO add. Dicesi così Ciò che è dipendente da reumatismo. §. Febbre reumatica , dicesi Quella cagionata da reuma. §. Dicesi in generale di quei dolori che caratterizzano i reumatismi, della febbre accompagnata dal reumatismo , del principio e del vizio a cui si attribuisce la produzione del reumatismo. —ATISMÀLE. add. Lo s. c. Reumatico. —ATIZZÀNTE. (zz dol.) add. Chi è preso da reumatismo. —ÀPIRA , —ATOPIÀA. n. f. T. med. Febbre reumatica.

REUMA. n f. T. geog. Con tal nome i Bizantini chiamavano il mare che scorre nello stretto tra Costantinopoli e Calcedonia.

REUM—ÀPIRA , —ATALGÌA , —ÀTICO , —ATISMÀLE , —ATÌSMO , —ATIZZÀNTE , —ATOPIÀA. *V*. REUM—A.

REÙMICO add. T. chim. Nome dato ad un acido solubilissimo nell' acqua, anzi un poco deliquescente , cristallizzabile in aghi assai bianchi, che stempera il mercurio con l' effervescenza , e che esiste nel rabarbaro. Si crede che sia un miscuglio di acido ossalico , e di un altro acido indeterminato.

REUPÒNTICO. Lo s. c. Rapontico. L. *Rhapontìcum*.

REUS geog. Città di Spagna, nella Catalogna.

REUSS. geog. Fiume di Svizzera , che scaturisce dal monte della Forca , attraversa la valle di Urseren , ed entra dopo molte cascate nel lago di Lucerna, dal quale riesce poi per andare a perdersi nel fiume Aar, dopo un corso di 90 miglia. Al di sotto della valle suddetta, questo fiume è attraversato da un ponte, chiamato il *Ponte del Diavolo* , d' un solo arco di 38 braccia d' apertura.

REÙSSE. geog. Nome di due principati, nella parte centrale della Germania appartenenti a due principi della stessa famiglia , uno al ramo primogenito , l' altro al ramo secondogenito , entrambi formano parte della Confederazione germanica.

REVA. n. f. Sorta di gabella antica usata in Francia sopra le robe che uscivano dal regno. L. *Reva*.

REVAN. mitol. indiana. Dio degl' Indiani fondatore della setta de' Fachiri.

REVEDÌSCHIA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

REVÈNOLI. geog. Canale del reg. Lomb.-Ven. , nella provin. di Venezia ; deriva dalla Piave , un poco di qua della foce di questo fiume , e alquanto superiormente a Cortelazzo , e va ad unirsi alla Livenza. Questo canale è navigabile per barche del peso di 180,000 libbre.

REVEL. geog. Città di Russia in Europa capoluogo del governo di Estonia situata sul golfo di Finlandia ; il suo porto è vastissimo e molto profondo , e la sua rada , protetta da parecchie isole, offre un ancoraggio sicuro e un' uscita facile con tutti i venti.

REVEL—ÀBILE, —ÀNTE, —ÀRE, —ÀTO, —ATÓRE, —AZIÓNE. Lo s. c. Rivel—abile, —ante, —are , —ato , —atore , —azione. *V*. RIVEL—ARE.

REVELLÈNTE. *V*. REVELL—ERE.

REVÈLL—ERE. v. a. T. med Divertire, derivare , ritrarre , distogliere gli umori o qualche irritazione da una parte nobile ad un' altra meno importante per gli uffizj della vita. L. *Retrahere , de aliquo loco deducere*. —ÈNTE. add. Che revelle, ed è agg. d' una sorta di medicamenti che ritraggono e divertiscono in altra parte del corpo qualche umore. L. *Retrahens , revellens*.

REVÈLLO. geog. Città d' Italia, nel Piemonte, e nella provin. di Saluzzo , capoluogo di mandamento , presso la sinistra sponda del Po sul pendio d' una collina. Conta 5060 abitanti. È patria del celebre storico Carlo Denina.

REVERB—ERÀRE , —ERAZIÓNE , —ERO. Lo s. c. Riverb—erare , —erazione , —ero.

RÈVERE. geog. Piccola città del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova, capoluogo di distretto , sulla sinistra sponda del Po ; conta 7,500 abitanti.

REVER—ENDÌSSIMO , —ÈNDO , —ÈNTE , —ENTEMÉNTE, —ENTISSIMAMÉNTE , —ENTÌSSIMO, —ÈNZA , —ÈNZIA , —ENZIÀLE , —ENZIÓNE. *V*. REVER—IRE.

REVER—ÌRE. v. a. Portare riverenza, e fare onore, onorare. L. *Observare , colere, salutare*. —ÈNZA, —ÈNZIA. n. ast. v. Segno d'onore che si fa altrui inchinando il capo , piegando le ginocchia , o movendo qualche altra parte del corpo ; inchino , rispetto , ossequio , onore. L. *Veneratio*. §. Per Titolo d' onore, come Signoria. §. Avere in reverenza, vale Riverire, onorare. §. Aver reverenza , vale Onorare. §. Far reverenza , o la reverenza , dicesi di Quel segno d' onore e d'ossequio che si fa altrui inchinando il capo o piegando le ginoc-

Digitized by Google

chia. §. Far reverenza, vale Onorare, riverire, ed è anche formola usata nelle lettere, come: Le fo devotissima reverenza. §. Con reverenza, modo di dire, col quale si prende licenza di dire ciò, che non sarebbe dicevole per onestà, o per rispetto, o altra simigliante ragione. —ÈNDO. add. Degno di reverenza, da esser riverito, ed è anche Titolo dato a persona ecclesiastica. L. *Reverendus*. —ENDÌSSIMO. add. superl. ed è anche Titolo che si dà agli ecclesiastici costituiti in dignità. L. *Reverendissimus*. —ÈNTE. add. Che porta riverenza, modesto, umile. L. *Reverens*. §. Per Riverito, ma è usato impropriamente. §. Usasi anche in forza d' avv. per Reverentemente. —ENTÌSSIMO. add. superl. L. *Observantissimus*. —ENTEMÉNTE. avv. Con reverenza. L. *Reverenter*. —ENTISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Reverendissime*. —ENZIÀLE. add. Di reverenza. L. *Reverens*. —ENZIÓNE. n. m. Voce scherzevole, e vale Reverenza strampallata.

Revigliàno, o Roviglìano. geog. Isoletta nel golfo di Napoli, vicino alla foce del Sarno, dist. circa 3 miglia dalla costa.

Revìlla. geog. Isola del grande Oceano boreale, sulla costa dell' America settentrionale. §. — Gigèdo. Gruppo d'isole del grand' Oceano equinoziale.

Revinsóne. geog. Fiume di Francia, nel dipartimento della Costa d' Oro.

Revis—iónE. n. ast. v. Rivedimento disamina. §. Revisione di un libro, d' una stampa, ec., dicesi nell' uso Farne la correzione. —óRE. n. car. v. Riveditore, esaminatore. L. *Examinator, revisor*. §. Revisore d' una scrittura di un libro ec. è lo s. c. Censore. §. Nell' uso dicesi anche di Colui che rivede le stampe di un libro per farne la correzione. —oRìA. s. f. Luogo dove stanno i revisori.

Revisòxnoli. geog. Comune del reg. di Napoli, nell' Abruzzo-Ulter. secondo, e nel distr di Sulmona, con 1500 abitanti.

Revis—óRE, —oRìA. *V*. Revis—ione.

Revivific—àRE. v. a. Ridurre al primo stato, ravvivare. L. *Revivificare*. —àTo. add. Ridotto al primo stato. L. *Revivificatus*. —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Riduzione.

Reviviscènza. Lo s. c. Ravvivamento.

Revoc—àBILE, —àRE, —àTO, —AZIÓNE. Lo s. c. Rivoc—abile, —are, —ato, —azione. *V*. Rivoc—are.

Revolóne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Revoltèlla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Revolùto. add. T. bot. Agg. di foglia che si avvolta, e si arriccia all' indietro.

Revoluzionàto. *V*. Revoluzion—e.

Revoluzión—E. n. f. Rivoluzione, rivolgimento. L. *Circuitus, ambitus*, gen. *us*. §. Per la Parte che si volge, rivolta. §. Per Cambiamento che avviene nelle cose del mondo, e per lo più s' intende, nel governo ed affari dello stato per la guerra, ribellione e simili. §. Dicesi anche per la Ribellione stessa, o sollevazione di popolo. L. *Seditio, tumultus*. —àRIO. add. Che si mischia nelle revoluzioni, o nelle ribellioni, a cui piace il fare delle revoluzioni.

Revuls—iónE. n. ast. Storno del corpo degli umori d' una in altra parte del corpo. —ìvo. add. Lo s. c. Revellente, ed è agg. de' rimedj adoperati ad evitare una flogosi, e certa irritazione dell' organo sopra cui ha formato la sua sede.

Rezat. geog. Fiume d' Alemagna, nella Baviera, il quale dà il nome ad un circolo di questo regno, che è situato fra quello del Meno Superiore, quello del Meno-Inferiore, quello del Regen, e quello del Danubio-Superiore.

Rezia. geog. ant. L. *Rhetia*. Contrada di Europa, che occupava la parte delle Alpi, situata al settentrione dell' Italia, e all' oriente dell' Elvezia. Essa confinava verso settentrione con la *Vindelicia* (Baviera), all' or. col *Noricum* (Austria), all' ostro con la Gallia cisalpina, e all' occid. coll' Elvezia. Essa corrisponde oggidì ad una gran parte del Tirolo, a' cantoni de' Grigioni, di Turgovia, di Uri, di Glaris, di Zurigo, di Appenzel fino al lago di Costanza. La città principale della Rezia chiamavasi *Curia* (Coira); ed i popoli che l' abitavano aveano il nome di *Rheti*. La Rezia fu sottomessa a' Romani sotto il regno d' Augusto per opera di Druso. Essendo poi i Vindelici venuti ad eccitare i *Rheti* o Reti alla ribellione, Augusto mandò contro di essi Tiberio, il quale vinse anche i Vindelici, e ridusse il lor paese, unito a quello de' Reti, in provincia romana, dando ad entrambi il nome di Rezia. Sotto Diocleziano quella provincia fu divisa in prima Rezia, ed in seconda Rezia, comprendendo in quest' ultima la *Vindelicia*, cioè l' odierna Austria ed una parte della Baviera.

Rezziàni. n. di naz. ant. Nazione bellicosissima dell' Etruria, la quale scacciata, (ignorasi per qual cagione) dal proprio paese venne a stabilirsi in quella parte delle Alpi che poscia da lei fu denominata Rezia.

Rezziàri. n. car. m. pl. Gladiatori, la cui arte consisteva nell' inviluppare i loro av-

Digitized by Google

versarj dentro una rete, ed ucciderli poi con un tridente, del quale erano armati. Allorquando accadeva di lanciare una rete senza buon successo, erano inseguiti nella rena dai loro avversarj, che per questo motivo erano detti *Insecutores*. Questi ordinariamente appartenevano a' Mirmilloni (*V.* questa voce) cioè gladiatori che portavano sul loro elmo la figura d' un pesce.

Rezza. (zz asp.) s. f. Rete di refe a minutissime maglie, che serve d' orditura a diversi ricami. L. *Rete, plagæ*. §. Per una Specie di rete da pescare, detta anche Traversaria. §. Rezza, per Resta di cipolle, d' agli e simili.

Rezzìco. | Rezzàto. | geog. Comuni del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Como; il secondo in quella di Brescia.

Rezzo. (zz dol.) s. m. Fresco d' ombra per oggetto qualunque opposto a' raggi del sole, che anche si dice Meriggio, bacìa, uggia. L. *Umbra*. §. Rezzo, per Freddo, gelo. *Ed io tremàva nell' etèrno* rezzo (cioè in quel luogo dell' Inferno ov' era un lago di ghiaccio). *D. Inf.* 32. §. figur. per Bujo. *Colse la chiara pietra appiùto in mezzo. E fece il conte rimanère al* rezzo (la pietra spargea un lume come fuoco acceso). *Bern. Orl.* 2,. 8, 33. §. Tenere al rezzo, vale Tenere in ozio; l' adoperò il Poliziano, *E non tener troppo il cavàllo al* rezzo. *Poliz.* 11. §. Mandare uno al rezzo, figur., e in modo basso, vale Ammazzarlo, cioè Mandare il corpo suo sotto terra al fresco.

Rèzzola. (zz asp.) n. f. Voce dell' uso in alcuni luoghi d' Italia. Quella sottilissima pellicola che cuopre le cipolle e gli agli; e da ciò quando si vuole indicare una cosa finissima dicesi: È sottile come una rezzola di cipolla. §. Dicesi anche a quella crosta di ghiaccio che produce sull' acqua la gelata di una notte. §. Quella finissima pellicola che cuopre lo spigoletto o spicchio dell' arancio.

Rezz—òla, e —vòla. (zz dol.) s. f. T. dei pescatori. Rete molto lunga, armata da un lato d' una corda piombata, e dall' altro di simil corda suverata, perchè possa stare nell'acqua stesa, e diritta. Portasi questa con navicella infra 'l mare, lasciando a terra un capo, ed accerchiando uno spazio di mare, quanto è lunga la rete finchè si possa portare l' altro capo a terra, donde i marinaj tirando i due capi la riconducono a riva, e traggono il pesce che si trova compreso in quello spazio. Altre volte fu detta Scorticaria e Scorticatoria, forse dal suo effetto di radere leggiermente il fondo del mare. §. È anche una specie di rete in niente diversa dalla Sciabica, se non in quanto è di maglia più fitta, spago più grosso, e tirasi a terra con un solo spilorcio per parte. Con essa si prendono i pesci littorali, come: Maggini, Orate, Ragni, Mormore, Sogliole, Sarghi, Rombetti, e Acciughe.

Rezzonìco. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Rezzonìco. biog. Famiglia patrizia della città di Como, feconda in uomini di merito. Essa diede alla Chiesa un sommo pontefice (Clemente XIII), e quasi nello stesso tempo alla repubblica letteraria un esimio dotto nella persona di Antonio Giuseppe Rezzonico, il quale, militando con distinzione nelle Spagne e in Italia, conservò in mezzo a' campi il genio per le lettere. Egli mise a profitto i suoi viaggi, visitando le librerie, e raccogliendo materiali per una nuova edizione della *Storia naturale* di Plinio. Di ritorno in Italia fu chiamato a Parma, dove quel duca il nominò suo ciamberlano e governatore della cittadella. Non cessò mai d' impiegare i suoi ozj nella coltura delle lettere, e si fe' conoscere per alcune produzioni che gli aprirono gli aditi di parecchie accademie e di società letterarie. La pubblicazione delle sue ricerche sopra Plinio lo tenne occupato per tutto il rimanente della sua vita; ma prima d' aver compiuta tale opera importante, morì nel marzo del 1785. Si citano del Rezzonico molti opuscoli preziosi, scritti alcuni in latino ed altri in italiano.

R I

Ri, e Re. *V.* Re, nel primo significato.

Ria. Lo s. c. Reasi, Riade, e Riasi.

Ria. mitol. Nome di un sacrifizio solenne che i Greci della Locride celebravano annualmente sul promontorio Rione da cui questa festa traeva il nome. Sovra esso promontorio eravi una città chiamata Molieria in cui vedevasi la tomba d' Esiodo.

Riabbarbàre. v. a. Il rimettere che fa una pianta nuove radici in luogo di quelle succise.

Riabbass—àre, —àto. Lo s. c. Rabbass—are, —ato.

Riabbàtt—ere, —ùto. Lo s. c. Rabbatt—ere, —uto.

Riabbell—àre, —àto. Lo s. c. Rabbell—ire, —ito.

Digitized by Google

Riabilit—àre. v. a. Abilitare di nuovo. §. —. T. de' legisti civili e canonici. Render capace di beneficj e degli ordini sacri quegli che è caduto in eresia, o in altra irregolarità. —àto. add. Abilitato di nuovo. —azióne. n. ast. v. T. legale. L' atto con cui il papa o il sovrano ristabilisce un delinquente nella condizione in cui si trovava prima del suo reato.

Riabit—àre. v. a. e neut. Ritornare ad abitare. L. *Rursum colere, incolere.* §. Talora vale Render di nuovo abitabile. —àto. add. Reso di nuovo abitato, o abitabile.

Riaccènd—ere, —iménto. Lo s. c. Raccend—ere, —imento.

Riacceso. add. (da Riaccendere) Lo s. c. Acceso.

Riaccett—àre, v. a. Accettar di nuovo. L. *Rursum admittere.* —àto. add. Accettato di nuovo.

Riaccoccàre. Lo s. c. Raccoccare.

Riacçòlta. n. f. Il ricoverarsi, il raccorsi, ricovero. L. *Perfugium.*

Riaccomodàre. Lo s. c. Raccomodare.

Riaccompagnàre. Lo s. c. Raccompagnare.

Riacconciàre. Lo s. c. Racconciare.

Riaccost—àre. Lo s. c. Raccostare. —àto. add. Nuovamente accostato.

Riaccotonàre. v. a. Accotonare di nuovo. L. *Iterum carminare.*

Riaccozz—amento, —àre. Lo s. c. Raccozz—amento, —are.

Riaccrèscere. Lo s. c. Raccrescere.

Riàce. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Gerace, appiè d' una collina presso al mare Jonio, con 1200 abitanti.

Riacquistàre. Lo s. c. Racquistare.

Riadattaménto. *V.* Riadatt—are.

Riadatt—àre. v. a. Adattare di nuovo una cosa ad un' altra da cui è stata staccata. —amento. n. ast. v. L' azione e l' effetto di riadattare.

Riaddomandàre. Lo s. c. Raddomandare.

Riaddorment—àre, —àrsi. Lo s. c. Raddorment—are, —arsi.

Riaddossàre. v. a. Reduplicativo di Addossare, Rimettere addosso.

*Riade n. f. T. chir. L. *Rhyas.* (Dal gr. *Rheò* io scorro.) Malattia dell' occhio, in cui le lacrime non trovando più l' ostacolo della caruncola mancante o diminuita, colano continuamente lungo il naso.

Riadiàt. mitol. indiana. Specie di esercizio spirituale in uso presso i Maomettani delle Indie orientali, il quale consiste a macerarsi il corpo in una solitudine co' digiuni, colle strida e con le veglie portate al segno di cadere in sincope, cioè in istile ascetico, in estasi.

Riadiràrsi. v. neut. pas. Di nuovo adirarsi. L. *Iterum irasci.*

Riadorn—àre. v. a. —àrsi. neut. pas. Di nuovo adornare e adornarsi. L. *Iterum exornare.*

Riadun—àrsi. neut. pas. Adunarsi di nuovo. —àto. add. Adunatosi di nuovo.

Riaffermàre. Lo s. c. Raffermare.

Riaffezionàre. v. a. Affezionare di nuovo.

Riaggravàre. Lo s. c. Raggravare.

Riaguzzàre. (zz dol.) v. a. Aguzzar di nuovo.

✠Riale. s. m. Rigagnolo, piccol rivo, fossatello. L. *Rivulus.* §. *Sicchè uno* riàle *di làgrime per lo condòtto degli occhi corre. Esp. Pat. Nost.*

Rialloc—àre. v. a. Allogar di nuovo. §. Per Rimaritare. —àto. add. Allogato di nuovo.

Riallumināre. Lo s. c. Rallumināre.

Rialter—àre. v. a. —àrsi. neut. pas. Di nuovo alterare, e alterarsi. —àto. add. Alterato di nuovo.

Riàlto. add. Rilevato. §. Per Greto, renajo. §. —. add. Rilevato, rialzato. L. *Eminens.* §. Per Rigoglioso.

Riàlto s. m. T. geog. Rialti chiamansi dai geografi e fisici moderni Quelle parti del globo terrestre che sono le più elevate, sia che formino vaste pianure, come il gran Rialto di Russia in Europa, elevato circa 1700 piedi al di sopra del livello del mare, sia che da alte montagne sieno coronate come l' immensa terrazza che al centro forma dell' Asia, la quale probabilmente s' innalza 10,000 piedi sopra il livello del mare.

Riàlto. geog. Isola, e famoso ponte sul gran canale di Venezia.

Rialzaménto. *V.* Rialz—are.

Rialz—àre (z asp.) v. a. Di nuovo alzare, ed anche Alzare semplicemente. L. *Attollere, iterum tollere.* —àrsi. neut. pas. Alzarsi di nuovo. —amento. n. ast. v. Alzamento. L. *Agger, elevatio.* —àto. add. Di nuovo alzato. §. —. T. di ballo. Agg. di passo che si fa rialzando o distendendo le ginocchia.

Riamànte. *V.* Riam—are.

Riam—àre v. a. Reddamare, corrispondere in amore. L. *Redamare.* —ante. add. Che riama. L. *Redamator.* —àto. add. Corrisposto in amore.

Riamicàre. v. a. Riconciliare, far nuovamente amico. L. *Rursum in amicitiam perducere.*

Riammalàrsi. v. neut. pas. Ammalarsi di nuovo, ricadere nella malattia. L. *In morbum recidere.*

Riammésso. *V.* Riamm—ettere.

Riamm—èttere. v. a. Ammettere di nuovo. —èsso. add. Ammesso di nuovo.

Digitized by Google

Riammir—àre. v. a. Di nuovo ammirare. —àto. add. Ammirato nuovamente.

Riammogl—iàre. v. a. Dar moglie di nuovo. —iàrsi. neut. pas. Prender moglie per la seconda volta

Riammonire. v. a. Ammonire di nuovo.

Riana. s. f. Arboscello americano della pentandria.

Riandaménto. *V.* Riand—are.

Riand—àre. v. neut. Di nuovo andare. L. *Redire, proficisci.* §. —. v. a. Rimettere nella memoria, esaminare, ritrattare, e considerar di nuovo quel che s' è fatto. L. *Retractare, recognoscere.* —aménto. n. ast. v. Il riandare, nuovo andamento. L. *Reditio.* —àto. add. Di riandare nel secondo significato.

Riannést—are. Lo s. e. Rannestare, in ambi i significati. L. *Rursum inserere.* —àto. add. Di nuovo innestato. L. *Denuo insitus.* —atùra. Lo s. e. Annestatura.

Riannòdo. s. m. T. de' legnajuoli. Lo s. e. Comandolo.

Riàno. geog. Città di Spagna, nel regno di Leon, situata in una valle sul Valdeburone, e a qualche distanza dall' Elsa. §. —. Vill. dell' isola di Corsica, non lungi da Bastia.

Riàno. biog. Poeta e storico antico, nativo di Benne, città di Tracia, o come vuolsi da taluni, di qualche luogo dell' isola di Creta. Avea composte molte opere, tra le quali eravi una storia in versi della guerra de' Messenj contro i Lacedemoni; ed una altra de' principali avvenimenti accaduti nella Tessaglia. Questi due poemi storici, siccome tutte le altre opere di Riano, sono perdute; e alcuni versi citatine nelle scolie sul poema di Apollonio di Rodi, ne fanno piangere la perdita.

Riapertùra. *V.* Riap—rire.

Riapparìre. v. neut. Di nuovo apparire. L. *Iterum apparère.*

Riappassìre. v. neut. Di nuovo appassire.

Riappendere. v. a. Appendere di nuovo.

Riappicc—àre, —àto, —atùra. Lo s. e. Rappicc—are, —ato, —atura.

Riappiccic—àre. v. neut. —àrsi. neut. pas. Di nuovo appiccicare, e appiccicarsi. —àto. add. Appiccicato nuovamente.

Riapplic—àre. v. a. —àrsi. neut. pas. Di nuovo applicare, e applicarsi.

Riapriménto. *V.* Riap—rire

Riap—rire. v. a. —rirsi. neut. pas. Aprire ed aprirsi di nuovo. L. *Iterum aperire.* —ertùra, —riménto, —ritùra. n. ast. Il riaprire, nuova apertura. —erto. add. Aperto nuovamente.

Riarare. v. a. Di nuovo arare. L. *Iterum arare.*

Riàr—dere. v. a Diseccare per troppo freddo, o per troppo caldo, o per mordacità d' umori. L. *Torrère, adurere.* §. figur. vale Essere agitato. —dimento. n. ast. v. Il riardere. L. *Adustio.* —so. add. Bruciato, diseccato. L. *Tostus, adustus.* §. P. met. *Quel cuore duro e* riàrso *dal durissimo fuoco della purgazione. Omel. S. Greg.* §. Pur per met. Esser riarso da invidia, da collera o simili, vale Esserne fieramente agitato. *Fu 'l sangue mio di invidia sì* riàrso, *Che ec. D. Purg.* 14. §. Riarso, trovasi anche nel significato di Venuto in minore stato. *E disse che quei gentiluòmini* riàrsi *meritàvano cotali rinfrescamènti. Tac. Dav. Ann.* 2.

Riàrso. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel dist. di Caserta; conta circa 800 abitanti. Evvi un castello, sotto il quale vi è una vastissima grotta, divisa in un gran numero di stanze, chiamata la Grotta di Sejano, e forse un tempo servì ad uso di terme. Ne' dintorni di questo luogo trovasi una sorgente d' acqua acidula, minerale, che bolle continuamente; contiene molto mercurio, ed è atta a guarire parecchie malattie.

Riargùto. add. Redarguito, ripreso. L. *Redargutus.*

Riàrio. biog. Nome di due nipoti di papa Sisto IV, Pietro e Girolamo. Appena Sisto IV salì sul trono pontificio si adoperò a dar grandezza a' due suoi nipoti. Destinò Pietro il maggiore alla vita ecclesiastica, e Girolamo il minore alla carriera militare. Il primo fu successivamente creato cardinale di San Sisto, patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Firenze, e legato della Santa Sede in tutta l' Italia. Egli morì in Roma, avendo appena 35 anni. Girolamo, per cui il papa avea comperato la città ed il principato d' Imola da Taddeo Manfredi pel prezzo di 40 mila ducati, fu investito di quella signoria; e poco dopo si propose d' invadere i piccoli stati vicini approfittando alternativamente del credito del papa suo zio, della propria abilità ne' raggiri, e della obbedienza de' soldati della Chiesa cui comandava. Ma trovò un ostacolo a' suoi disegni ambiziosi nell' abilità di Lorenzo dei Medici, capo della repubblica fiorentina, il quale non gli volle permettere di opprimere o di spogliare i feudatarj della Chiesa. Riario, per vendicarsene, entrò nella congiura de' Pazzi nel 1478 (*V.* Pazzi. biog.), e siccome Lorenzo non cadde sotto lo stile de' congiurati, come erasi sperato in Roma, Girolamo Riario fu incaricato da suo zio di fargli guerra. Alla testa delle sue truppe sorprese nel 1480

Digitized by Google

la città di Forlì, di cui era signore la casa Ordelaffi, che l' avea conservata centocinquant' anni. Quantunque nissun diritto egli avesse ad essa signoria, non durò fatica ad ottenerne l' investitura dal papa. Ma tale conquista non soddisfaceva ancora l' ambizione di Girolamo Riario; e con la speranza di rendersi padrone del ducato di Ferrara, indusse il sommo pontefice in una lega co' Veneziani contro il duca Ercole I d' Este. Sapendo che il duca di Calabria s' avanzava in soccorso del duca di Ferrara, egli se gli fece incontro, gli diè battaglia il dì 21 agosto del 1482 a Campo Morto presso a Velletri, e compiutamente lo sconfisse. Non ostante tali prosperi successi, il Riario, credendo di dovere sperare maggiori vantaggi dalla lega opposta a quella cui avea formata, indusse suo zio a far la pace col duca di Ferrara, ed a costringere i Veneziani, mediante le censure della Chiesa, a deporre le armi, ed a lasciare esso duca tranquillo possessore de' suoi stati. Girolamo Riario non avendo ottenuto in Romagna quei lieti successi cui avea sperato, volse le sue forze contro i baroni di Roma, e dapprima contro i Colonna. Un membro di questa celebre famiglia, protonotario apostolico, fu per opera di lui arrestato, e, sotto pretesto di aver tradito lo stato, ebbe la testa mozza sur una delle piazze di Roma, nel 1484; indi di concerto cogli Orsini, acerrimi nemici de' Colonna, il nipote del papa s' impadronì di Marino, della Cava, e di altre fortezze possedute da questi ultimi. Ma mentre egli in tal guisa proseguiva le sue conquiste, Sisto IV morì verso la fine dello stesso anno, e non appena si conobbe in Romagna tale avvenimento, che tutti i feudi tolti a' Colonna si ribellarono dal Riario, il quale si vide, in Roma stessa, esposto agl' insulti e all' esecrazione dei Romani, e fu costretto a fuggire. Riparò a Forlì, e sebbene egli d' allora in poi ad altro più non attendesse che ad abbellire essa città come altresì Imola di magnifici edifizj, e governasse queste due città con dolcezza e giustizia, pure i numerosi nemici ch' erasi procurati con le anteriori sue crudeltà ed ingiustizie, non gliela perdonavano neppur allora, e gl' insidiavan la vita. In fatti egli fu assassinato il dì 15 d' aprile del 1488. Lasciò un figlio, chiamato Ottaviano, il quale, in virtù del valore di sua madre Caterina Sforza, figlia di Galeazzo Maria duca di Milano, restò in possesso di Forlì e d' Imola, e de' loro territorj.

Riarm—àre. v. a. Armar di nuovo. L. *Iterum armare*. §. figur. *Volèndo Dio, che ancòra quest'uom, così afflitto fosse* riarmàto *contro a queste sette arme del demònio. Franc. Sacc. Op. Div.* 115. §. Riarmar la cetra, vale Mettervi le corde per sonarla. —àrsi. neut. pas. Armarsi di nuovo.

Riarrecàre. v. a Riportare. L. *Reportare*, *revehere*.

Riarricch—ire. v. a. Di nuovo arricchire. L. *Iterum ditari*. —ito. add. Arricchito di nuovo. L. *Iterum ditatus*, *locuples factus*.

Riàrso. *V.* Riar—derr.

Riasciugàre. add. Asciugare di nuovo.

Riasciutt—àre. v. a. Asciuttare di nuovo. —àto. add. Asciuttato di nuovo.

Riascolt—àre. v. a. Ascoltare di nuovo. L. *Iterum audire*. —àto. add. Ascoltato di nuovo.

Riasis. Lo s. c. Reasi.

Riassalìre. Lo s. c. Rassalire, assalire di nuovo.

Riassaltàre. v. a. Assaltare di nuovo.

Riassettàre. Lo s. c. Rassettare.

Riassicur—àre. v. a. —àrsi. neut. pas. Lo s. c. Rassicur—are, —arsi. §. Riassicurare, dicesi in marineria il Fare sicurtà all' assicuratore, o fare doppia sicurtà alle stesse mercanzie, e sullo stesso bastimento. —àto. add. Lo s. c. Rassicurato.

Riassorbiménto. *V.* Riasson—ire.

Riassorb—ire. v. a. Assorbir, di nuovo. L. *Resorbere*. —iménto. n. ast. v. Il riassorbire. §. —. T. med. Assorbimento che succede soltanto per riguardo al prodotto delle secrezioni e degli elementi che compongono i varj tessuti dell' economia animale. —ìto. add. Assorbito di nuovo.

Riass—ùmere, Reass—ùmere, e Rass—ùmere. v. a. Assumer di nuovo. L. *Repetere*. §. Vale anche Epilogare, o ripigliare in breve quanto fu detto —ùnto. add. Assunto di nuovo. L. *Resumptus*, *repetitus*.

Riatìno. s. m. Nome d' uccello.

Riattacc—àre. v. a. Attaccar di nuovo. L. *Iterum adnectere*. §. Per Proseguire, ripigliare il discorso e la materia. —àrsi. neut. pas. Rappiccarsi, ricongiugnersi.

Riattamènto. *V.* Riatt—are.

Riatt—àre. v. a. Di nuovo attare. —amènto. n. ast. v. Il riattare. —àto. add. Attato di nuovo.

Riàttolo. s. m. Nome d' uccello.

Riav—ère. v. a. Avere di nuovo nelle mani, ricuperare. L. *Recuperare*. §. Per Ristorare, rendere il vigore. §. Riavere il fiato, vale Rifiatare, rinvenire da alcun deliquio, o smarrimento; e figur. Riprender vigore, quietarsi, riposarsi. L. *Se recipere*.

Digitized by Google

§. Riavere le parole, vale Ricominciare a parlare, continuare il discorso, e figur. Tornare in vigore. §. Riavere, dicesi anche del Sentirsi raccontar da altrui ciò che non si ascoltò colle proprie orecchie. *Io non fui a questa prèdica, ma* RIÈBBILA *da più persòne che ci furo. Fr. Giord.* 244. §. Dicesi anche del Ritornar checchessìa nella prima forma o qualità perduta. *Allòra facil cosa sarèbbe a* RIAVÉRE *il metàllo rapprèso* (cioè farlo doventar liquido com' era). *Ilenv. Cell. Oref.* 128. §. Riavere, per Far risensare, tornare nei sensi. *Con saporissimi baci, ed altre dolcìssime accoglìenze tutto lo* RIÈBBE. *Car. Long. Sof.* §. Riavere, assolutam. parlandosi delle donne, vale Tornar le loro purghe, o mestrui. —ÈRSI. neut. pas vale Pigliar vigore, tornare in vigore, rimettersi in forze, rifarsi, rinfrancarsi. L. *Vires resumere*. —ÙTO. add. In tutti i significati del verbo riavere.

RIÀVOLO. s. m. Strumento di ferro lungo, e ritorto con cui si rimescolano le materie strutte nella fornace del vetro.

RIAVVEZZÀRE. v. a. Avvezzare di nuovo.

RIAVVICINÀRE. Lo s. c. Ravvicinare.

RIAVÙTO. *V.* RIAV—ERE.

RIAZA. geog. Fiume di Spagna, nella provin. di Segovia, che scaturisce dalla Sierra di Guadarrama, e si perde poi nel Duero, dopo un corso di 48 miglia.

RIAZÀN. geog. Città di Russia, in Europa, capoluogo del governo a cui dà il nome, dist. 120 miglia da Mosca.

RIBA. geog. Nome di parecchi luoghi di Spagna.

RIBAC—IÀRE. v. a. Baciar di nuovo. L. *Iterum deosculari*. §. P. simil. *E ciculàva per dòdici putte; poi* RIBACIÀVA *di nuòvo il barlòtto. Morg.* 49, 134. —IÀTO. add. Baciato di nuovo.

RIBADÀVIA. } geog. Città di Spagna, entram-
RIBADÈO. } bi nella Galizia, una sul fiume Avia, l' altra, con buon porto, all' imboccatura del fiume Eo.

RIBADIMÉNTO. *V.* RIBAD—IRE.

RIBAD—ÌRE. v. a. Ribattere la punta del chiodo nella materia confitta, acciocchè non possa allentare, ma stringa più forte. L. *Refigere, refringere*. §. P. met. *Perchè una* (serpe) *gli s' avvòlse allòra al collo, Ed un' altra alle braccia, e rilegòllo,* RIBADÈNDO *sè stessa sì dinànzi, Che non potèa con esse dare un crollo. D. Inf.* 25. §. Ribadire, figur. per Approvare l' altrui detto, affermando così essere. § Ribadire, per lo s. c. Rispondere alle rime. *P' ti so dire, che se uno conficca, l' altro* RIBADÌSCE. *Fir. Trin.* 2, 5 §. Ribadire, si dice anche per Ripetere altrui l' istanza, o simili, per conficcarli a quello meglio nella memoria, talchè non gli esca e non gli scappi. §. Essersi ribadita in capo un' opinione, un' idea o simili, vale Essersela, o averla tenacemente impressa nella mente. —IMÉNTO, —ITÙRA. n. ast. v. Il ribadire, e la parte del chiodo ribadito. —ÌTO. add. Rinforzato. L. *Refixus*. §. P. met. *Voi venite a fare una cosa col giudìzio, e giùbbilo di tutta cristianità* RIBADÌTA. *Dav. Scism.* 21.

RIBAFORÀDA. } geog. Piccole città di Spagna;
RIBAFRÈCA. } una nella Navarra, l' altra nella provin. di Burgos

RIBAGN—ÀRE. v. a. Di nuovo bagnare. L. *Iterum madefacere*. —ÀRSI. neut. pas. Prendere un secondo bagno. —ÀTO. add. Bagnato di nuovo.

RIBÌT. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Pugnante, o Moltiplicante.

RIBALD—ÀCCIO, —ÀGGINE, —ÀGLIA, —EGGIÀRE, —ÈLLA, —ÈLLO, —ERÌA. *V.* RIBALD—O.

RIBÀLDI (Ca di). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

RIBALDÌSSIMO. *V.* RIBALD—O.

RIBÀLD—O. add. e n. car. Vocabolo ingiurioso, che vale Scellerato, sciagurato, furfante, malvagio, perverso. L. *Scelestus, flagitiosus, improbus*. §. Presso gli antichi Ribaldo significava una Sorta di milizia la più abbietta e vile. L. *Gregarius miles, lixa, ribaldus*. §. Trovasi anche per Povero, meschino. L. *Inops. Per questo son dannificàti alcùna volta pòveri uòmini ed innocènti, e avèndo perdùto le loro cose son costrètti d' andar* RIBÀLDI *per lo mondo e mendicàndo. Cavalc. Med. Cuor.* —ÌSSIMO. add. superl. L. *Scelestissimus, flagitiosissimus, nequissimus*. —ÀCCIO. n. car. m. accr. Gran ribaldo. —ÀGGINE. n. f. Scelleraggine, ribalderia. L. *Improbitas, scelus*. —ÀGLIA. n. collet. f. Moltitudine di Ribaldi, o razza di ribaldi. L. *Improborum multitudo*. —EGGIÀRE. v. neut. Far cose da ribaldi, fare sciaguratàggini. L. *Abuti flagitiose*. —ÈLLA. n. car. f. —ÈLLO. m. dim. Ribaldo giovane, fanciullo ribaldo. —ERÌA. n. ast. f. Cosa da ribaldi, sciaguratàggine, furfanteria, scelleratàggine, malvagità. L. *Scelus, flagitium*. §. Per Sporcizia. —ÓNE. car. m. e add. Accr. di Ribaldo. —ONÀCCIO. n. car. m. Peggiorat. di Ribaldone.

RIBALLÀRE. v. neut. Di nuovo ballare.

RIBÀLTA. s. f. Arnese da accomodarsi sopra fossa o palco o vano qualunque per passarvi sopra con sicurezza e da potersi alzare ed abbassare a piacere, fermandolo da un lato con funi o baudelle.

Digitized by Google

Ribàlta (Francesco). biog. Valente Pittore spagnuolo, del secolo XVI, nato in Valenza nel 1551. La rinomanza di questo artista, ebbe principio in un modo assai singolare. Invaghitosi della figlia del suo maestro, la chiese in matrimonio; ma il padre gliela negò, dicendo che sua figlia dovea esser moglie d' un pittore di grido, e ch' egli non prometteva di divenir forte nell' arte sua. Il Ribalta, punto da un tal rifiuto, e più ancora dalla ragione addottagli, partì da Valenza, poi che fu assicurato dall' amante ch' ella avrebbe aspettato il suo ritorno. Recossi a Roma, dove studiò a fondo le opere di Raffaello e dei Caracci, e in ispecie quelle di Sebastiano del Piombo, le cui produzioni egli copiò parecchie volte. Dopo che si fu in tal guisa perfezionato nelle parti essenziali della sua arte, affrettossi di ripatriare. Giunto in Valenza, si presenta subito in casa del già suo maestro, che era assente; entra nello studio, e scorge sul cavalletto un quadro recentemente schizzato; prende i pennelli, termina il dipinto, e, di concerto con l' amante, si nasconde. Il maestro, rientrato, rimane colpito da stupore come vede il lavoro, e dice a sua figlia: *Ad un tale artista ti mariterei volentieri, e non a quel meschino di Ribalta*; e la figlia gli risponde: *ebbene, padre mio, questi è appunto il Ribalta*. Presto si divulgò tale avventura, fu conchiuso il matrimonio, e il Ribalta non tardò ad acquistarsi gran grido in Valenza, e per tutto il regno.

Ribaltàre. v. a. Dar la volta, mandar sossopra. L. *Evertere, subvertere*. §. Dicesi dell' Andar sossopra de' cocchi.

Ribalzaménto. *V.* Ribalz—are.

Ribalz—àre. v. neut. Balzare di nuovo, fare uno o più balzi, e dicesi della palla, allorchè caduta in terra, per effetto di elasticità, si alza e ricade più volte. L. *Iterum resilire*. §. —. T. mar. L' azione di montare il banco vogando, abbassando molto il girone, e cadere con gran forza. —aménto. n. ast. v. Il ribalzare. §. —. Lo s. c. Resilienza. *V.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) Il ribalzare. §. Per Riflessione. *Ufficio dello spècchio è riflettere e mandare all' occhio le immàgini degli oggètti che a quello davànti si presentano, e di questo* ribàlzo *di specie n' è cagione l' opàco e 'l denso che dietro gli è appòsto. Salvin. Pros. Toso.*

Ribandàre. v. a. T. mar. Rimettere all' altro bordo, rivoltarsi da un altro lato col bastimento. (Questo verbo è formato da *Banda*, lato.)

Ribandiménto. *V.* Ribànd—ire.

Ribànd—ire. v. a. Nuovamente bandire. Trovasi anche nel significato di Rivocare, o rimettere dal bando e dall' esilio. L. *Exulem reducere, ab exilio revocare*. —iménto. n. ast. v. Il ribandire, rivocamento da bando. L. *Exulis reductio*. —ito. add. Di nuovo bandito. §. Rivocato dal bando e dall' esilio. L. *Ab exilio revocatus*.

Ribarbàre. v. neut. Mettere nuove barbe, e dicesi delle piante. L. *Novas radices agere*.

✤Ribàrbaro, e Ribàrbero. Lo s. c. Rabarbaro.

Ribas. geog. Nome di parecchi luoghi di Spagna.

Ribass—àre. v. a. Voce dell' uso. Diminuire di prezzo, rinvilire. —àto. add. Diminuito, rinvilito.

Ribàsso. n. m. Scouto che il compratore, pagando all' istante, ottiene sul valore che avrebbe la mercanzia pagandola a respiro. §. Scemamento di un conto per componimento fra il creditore e il debitore, che anche si dice Stralcio. §. Scemamento di prezzo delle grasce su i pubblici mercati, e che nell' uso dicesi anche Rinvilio.

Ribastonàre. v. a. Bastonar di nuovo, o render bastonate. L. *Rursus plagas infligere*.

Ribàtt—ere. v. a. Di nuovo battere, ripercuotere. L. *Repercutere*. §. Per Rintuzzare, smmortire. L. *Contundere, infringere*. §. Ribatter le ragioni dell' avversario, o Ribattere assolutamente, dicesi nel significato di Confutarle e riprovarle. L. *Rationes repercutere*. §. Ribatter le pareti o ajuoli da uccellare, vale Ricaricarle. §. Ribatter la moneta, vale Coniarla di nuovo. L. *Iterum æs cudere, ferire*. §. Ribattere, per Riflettere, parlandosi di Raggi, e in questo signific. si usa anche nel sentimento neut. pas. L. *Reflectere*. §. Ribattere, per Ripetere, corrispondere. *Nell' una delle palle andrà la terra tutta distintamènte, e questa si calerà con un arganètto, e poserà in un piede bilicàto, che ferma si vedrà* ribàttere *tutte le tàvole che sono attòrno ne' quadri degli armàrj. Vasar. Vit.* —iménto. n. ast. v. Il ribattere. L. *Repercussio*. §. Per Dibattimento. *Vòltasi al raggio del sole* (la fenice) *col* ribattiménto *delle ali nùtrica a sè volontàrio incèndio. Comm. Inf.* 24. §. Per Riflessione, parlando di raggi. L. *Reflexio, repercussio*. §. Per Confutazione. §. Ribattimento del tempo. *V.* Tempo. —itùra. n. ast v. Il ribattere. L. *Repercussio*. §. Per Ribaditura. *V.* Ribad—ire. —ùta. add. Ribaditura, raffibbiamento,

Digitized by Google

ribadimento. —UTAMÉNTE. AVV. Con ribattimento, gagliardamente. —ÙTO. add. Battuto di nuovo, ripercosso. L. *Repercussus*. §. Detto della moneta, vale Coniato da capo. §. —. n. ast. T. de' sarti. Lo s. c. Ribaditura.

RIBATTEZZ—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RIBATTEZZ—ARE.

RIBATTEZZ—ÀRE. (zz dol.) v. a. Di nuovo battezzare. L. *Rebaptizare*. —AMÉNTO. n. ast. v. Il ribattezzare. L. *Rebaptizatio*. —ÀNTE. add. Che ribattezza. §. RIBATTEZZÀNTI. n. car. pl. Nome che si dava ad alcuni eretici de' primi secoli, i quali ribattezzavano coloro, che già erano stati battezzati. —ÀTO. Di nuovo battezzato.

RIBATT—IMÉNTO, —ITÙRA, —ÙTA, —UTAMÉNTE, —ÙTO. *V.* RIBATT—ERE.

RIBBIE. geog. Città della Ghinea superiore, sulla costa di Sierra-Leone, nel paese dei Timani.

RIBE. geog. Città di Danimarca, nello Jutland.

RIBÈBA, e RIBÈCA. s. f. Strumento di corde da sonare, chitarra. L. *Cithara*. §. Presso i Lombardi è uno strumento fatto di ferro a guisa di una piccolissima arpa, spartito per lungo da una linguella, o lamineita mobile, e staccata dall' un de' capi, dalla quale stuzzicandola si trae suono adattando traversalmente lo strumento alla bocca, e ritraendone il fiato; dicesi anche Scacciapensieri.

RIBÈC—A. Lo s. c. Ribeba. —ÌNO. s. m. dim. Piccola ribeba, chitarrino.

RIBECC—ÀRE. v. a. Beccare di nuovo. L. *Remordere*. §. figur. Mordere, e pungere con parole colui che abbia voluto mordere altrui. L. *Remordere*. §. Per Ripigliare, e reiterare le cose dette, che più comunemente dicesi Rimbeccare. —ÀTO. add. Di nuovo beccato.

RIBECHINO. *V.* RIBEC—A.

RIBÈIRA. geog. Città dell' isola di San Michele, una delle Azzorre. §. — GRANDE. Città dell' isola del Capo Verde.

RIBELL—AGIÓNE, —AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RIBELL—ARE.

RIBELL—ÀRE. v. a. Sollevare i sudditi dall' obbedienza dovuta alle leggi, ed al principe. L. *Ad rebellionem excitare*. §. —. v. neut. Lasciare un partito per appigliarsi ad un altro. —ÀRSI. neut. pas. Partirsi dall' ubbidienza del principe o della repubblica, e sollevarsi lor contro, ammutinarsi, sollevarsi, tumultuare. L. *Deficere, desciscere, rebellare*. §. Ribellarsi, dicesi anche il Lasciare una setta, o una parte, e darsi ad un' altra. L. *Desciscere*. —AGIÓNE, —AMÉNTO, —AZIÓNE. n. ast. v. Il ribellarsi, ribellione. L. *Rebellio, rebellium*. —ÀNTE. add. Che si ribella. L. *Rebellis*. §. Per Discordante. —ÀTO. add. Sollevato, ammutinato. —S. (coll' accento sulla seconda vocale) add. e n. car. Che si è ribellato, che sta in ribellione, sedizioso, ribellante, fellone. L. *Rebellis*. §. P. simil. Contrario, nimico. §. figur. T. chim. I chimici danno l' aggiunto di Ribelle alle sostanze che resistono alla forza degli agenti chimici. —IÓNE. n. ast. f. Il ribellarsi, ribellamento, sedizione, sollevazione a tradimento de' sudditi contro il loro sovrano, o de' vinti contro il vincitore. L. *Rebellio, defectio*. §. P. simil. *Per le ragioni accennate prevènga in esso una continua* RIBELLIÓNE *di sostanze, infra le quali le salse e le acide sieno produttrici di tutti i malòri. Del Papa Cons.* —O. (coll' accento sulla seconda vocale.) Lo s. c. Ribelle (*V.* di sopra).

RIBELLO (Pesce). s. m. T. ittiol. Pesce di mare il cui capo schiacciato si prolunga da una parte con un' aletta a foggia di martello, alla cui estremità è collocato il suo occhio. Da alcuni è detto anche Pesce balestra. Il volgo de' pescatori lo chiama anche Pesce rubelle e rubello.

RIBENEDÈTTO. *V.* RIBENED—IRE.

RIBENED—ÌRE. v. a. irr. (Questo verbo si coniuga come *Dire*) Benedir di nuovo, soprabbenedire, assolvere dalla maledizione, o dal pregiudicio ch' ella portava seco. §. P. simil. Rimettere in grazia, perdonare; e dicesi anche de' Banditi richiamati in patria. L. *Ignoscere, in gratium revocare*. —ÈTTO. add. Benedetto di nuovo. §. Per Riconciliato. —IZIÓNE. n. ast. v. Il ribenedire.

RIBENEFICÀRE. v. a. Beneficar di nuovo, beneficare in contraccambio. L. *Beneficio vicem exolvere*.

RIBÈRA. geog. Città di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti, e nel distr. di Bivona, situata presso la sinistra sponda della Calatabellota. Conta 4500 abitanti.

RIBÈRA (Giuseppe). biog. Pittore, conosciuto col nome di Spagnoletto (*V.* SPAGNOLETTO).

RIBÉRE. v. a. e neut. Bere di nuovo. L. *Iterum bibere*. (Questo verbo si coniuga come *Bere* e *Bevere*).

RIBES. s. m. Voce derivata dall' arabo *Ribas*. L. *Ribes*. Linn. T. bot. Genere di piante della classe pentandria monoginia di Linneo, e appartenente alla famiglia delle *Sassifraghe*; ha il calice a cinque segmenti bislunghi, e rivolti all' esterno; cinque petali attaccati al calice; cinque stami, bocca sferica, succosa e polisperma.

Digitized by Google

La specie più comune di questo genere è il *Ribes comune* (*Ribes rubrum* Linn.), che ha i rami alterni senza spine, le foglie alterne a cinque lobi, dentate, smarginate alla base; i fiori piccoli erbacei, bratteati, in grappoli laterali, le bacche piccole, rosse, di un acido piacevole. Questa pianta è indigena delle alpi, e della parte settentrionale dell' Europa. Si coltiva in grande ne' giardini, ha pe' suoi frutti alcune bacche globose, lisce, rosse, e disposte a grappoli; queste bacche, che anche si chiamano *Ribes*, sono piene di un succo acquoso, contenente dello zucchero, dell' acido malico, dell' acido citrico, molta gelatina vegetale, e una certa materia colorante. Il succo, abbandonato a sè stesso, si separa presto in due parti, certa massa gelatinosa e fibrosa che galleggia su d' un liquido limpido, composto soltanto di acidi e di materia colorante. Tale succo è rinfrescante, ma la gelatina che contiene lo rende alquanto nutritivo e rilassante. Se ne compone certo sciroppo piacevolissimo dopo averlo spogliato della sua gelatina, la cui presenza diventa per l' opposto indispensabile quando vogliasi convertirlo in confettura con l' aggiunta di bastevole quantità di zucchero. Il *Ribes* bianco o perlato non è tanto aspro quanto il rosso, ma è meno comune. Il *Ribes* nero (*Ribes nigrum*) ha i frutti neri, disposti a grappoli, la cui pellicola contiene certo olio essenziale, esalante un' odore analogo a quello dell' orina di gatto. Il succo del *Ribes* nero è rinfrescante al pari di quello del rosso e del bianco.

Ribesèe, o Ribesòidi. s. f. pl. T. bot. Genere di piante della famiglia de' ribes.

Ribévere. v. a. Bevere di nuovo.

Ribisognàre. v. neut. Bisognare da capo.

Ribobolétto. *V.* Ribobol—o.

Ribòbol—o. s. m. Sorta di dire breve, e in burla. L. *Dicterium*. —étto. s. m. dim.

Ribocciànte. *V.* Ribocc—are.

Ribocc—àre. v. neut. Traboccare. L. *Exundare*. §. P. simil. Abbondare. L. *Effluere*. §. Riboccare, per Rivoltarsi sossopra. —ànte. add. Che ribocca. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. m. Trabocco, traboccamento. L. *Exundatio*. §. A ribocco, avv. vale Soprabbondantemente.

Ribola. s. f. Sorta di vino prezioso a' tempi del Boccaccio, come il Trebbiano, il Greco, la Malvagia e la Vernaccia.

Riboll—iménto, —ìo. *V.* Riboll—ire.

Riboll—ìre. v. neut. Bollir di nuovo, o eccedentemente, e talora vale semplicemente Bollire, ma dicesi per lo più del Sangue e altre cose che producono ribollimento. L. *Æstuare, ebullire*. §. Per Prender soverchio calore, alterarsi, guastarsi, parlando di vino od olio. §. Per met. vale Commuoversi, parlando di moltitudine, di popolazione ec. L. *Exæstuare*. §. Si disse anche di Lucerna a olio. Ribollèndo (la lucerna) *così un poco in su la cima del lucignolo, ella schizzò una gocciola. Fir. Asin.* 148. —iménto. n. ast. v. Il ribollire, ma non si direbbe fuorchè del sangue, e del moto che scorgesi in alcuni liquidi nello immergervi, o mescolarvi certe materie. L. *Æstus, exæstuatio*. § Ribollimento, per Gorgoglianento —io. n. m. Romore quasi di cosa che gorgoglia, che ribolle. §. Ribollio, per lo s. c. Rimpotio. *V.* —ttìvo. add. Che ribolle. —ìto. add. Bollito di nuovo.

Ribordàggio. n. m. Francesismo marinaresco. Prezzo stabilito da' mercatanti pel danno, che una nave fa talvolta ad un' altra, mutando luogo, o in un molo, o in una rada.

Ribórdo. n. m. T. mar. Il primo e il secondo ordine di tavole, che si pongono più vicine alla chiglia, per fare la bordatura di un bastimento.

Ribrezzàre. *V.* Ribrezz—o.

Ribrézz—o, o Ribrézzo. (zz dol.) n. m. Certo tremito di persona che si manda innanzi il freddo della febbre; brivido, capriccio, tremore. L. *Tremor*. §. Per simil. Subito tremore, orrore, spavento, ed anche leggiero sollevamento d' animo, paura, timore. L. *Horror*. §. Alle volte usasi anche per Fastidio, travaglio, come: *Il tale commise quel mancamènto ne vuol aver dei* ribrézzi. *Min. Malm.* —àre. v. nent. Sentir ribrezzo, e dicesi anche delle cose inanimate.

Ribuc—àre. v. a. T. delle arti. Reduplicativo di Bucare, rifare un buco. —àto. add. Bucato di nuovo.

Ribùffo. Lo s. c. Rabbuffo.

Ribùlbo. s. m. T. bot. Piccolo bulbo già formato, e che esce dalla sua base dopo lo sviluppo delle foglie, o squame di quest' ultimo.

Riburlàre. v. a. Di nuovo burlare, ed anche Burlare con chi burla.

Ributt—aménto, —ànte. *V.* Ributt—are.

Ributt—àre. v. a. Far tornare, o rivoltare indietro a forza chi cerca venire avanti, rispignere, ripulsare, rigettare. L. *Rejicere*. §. Ributtare uno, vale Farselo levar dinanzi, non volere ascoltarlo, nè compiacerlo. §. Ributtare, trovasi anche in significato di Recere, vomitare. L. *Vomere, evomere*. —aménto. n. ast. v. Il ributtare. L. *Re-*

by Google

jectio. §. Per Vomito. —ÀNTE. add. Che ributta, disamabile. —ÀTO. add. Respinto, rigettato. L. *Rejectus.* —O. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Ributtamento, vomito. L. *Vomitio, vomitus.*

RICÀDI. geog. Comune del reg. di Nap , nella Calabria-Ulter. 2,da e nel distr. di Monteleone, con circa 600 abitanti.

RICÀCC—IA, —IAMÉNTO. *V.* RICACC—IARE.

RICACC—IÀRE. v. a. Scacciar di nuovo. L. *Repellere.* §. Per Ravviare. *Costui prese il corpo,* E RICACCIÒLLI *innànzi quella brigàta. Pecor. g.* 9. *nov.* 4. §. Per Risospingere indietro per forza, rimandare, dar la caccia. L. *Impellere.* §. Usasi anche per Rificcare , o rimettere , e in questo significato usasi pure nel sentim. neut. pas. §. Ricacciare , T. de' pittori , e vale Caricare di scuri le pitture fatte , per dare ad esse maggior rilievo , le quali pitture però si dicono Ricacciate. —IA. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il ricacciare , il risospignere indietro l' avversario che assale. L. *Persecutio.* —IAMÉNTO. n. ast. v. Nuovo cacciamento , risospingimento , rispinta. L. *Insecutio.* —IÀTO. add. Scacciato di nuovo. §. I pittori chiamano Ricacciata Quella pittura , che è fatta carica di scuri per suo maggior rilievo.

RICADÈNTE. *V.* RICAD—ÉRE.

RICAD—ÉRE. v. neut. irr. (Questo verbo si coniuga come *Cadere.*) Cadere di nuovo, e talora anche, semplicemente Cadere. L. *Recidere.* §. Per Pendere. *Che dalle mani angèliche saliva , E* RICADÉVA (cioè pendeva) *giù dentro e di fuori. D. Purg.* 30. §. Dicesi il Piegarsi delle granaglie vicine a maturanza per soverchio rigoglio, o per altra violenza. §. Ricader nel peccato , vale Tornar di nuovo a peccare. §. Ricadere in alcun pensiero , vale lo s. e. Ritornare a pensare. §. Ricadere altrui nelle mani, vale Tornar di nuovo sotto di lui , aver con lui nuove brighe. §. Ricader nel male , o Ricadere assolutam. vale Riammalarsi dopo di esser guarito. L. *In morbum recidere.* §. Ricadere, T. leg., e dicesi del Pervenire i beni livellarj, e fidecommissi, o simili, in altrui, per mancamento di linea, o per inosservanza delle condizioni. —ÈNTE. add. Che ricade, che pende, pendente. L. *Pendens.* —IMÉNTO. n. ast. v. Il ricadere infermo , o in peccato, ricaduta, ricidiva , ricascata. L. *Relapsus , recidiva.* —UCITÀ. n. ast. v. T. leg. Il ricadere in altrui i beni livellari , e fidecommissi. —ÙTA. n. ast. v. Lo s. e. Ricadimento. L. *Recidiva.* §. —. T. med. Ritorno di una malattia durante la convalescenza. —ÙTO. add. Caduto di nuovo , e così in tutti i significati del verbo Ricadere. L. *Relapsus.* §. Per Debole , estenuato. *Ver' è , ch' il mio caval com' ognun vede È molto magro , e stracco e* RICADÙTO. *Morg.* 21, 40.

RICAD—IA, e RICADÌA. n. f. Noja, molestia, travaglio, traversia , avversità , malore. L. *Molestia.* §. Propriamente dicesi Quando un infermo quasi già sanato viene a riammalarsi, che anche dicesi Ricaduta. —IÓSO. add. Di ricadia , che cagiona ricadia.

RICADIMÉNTO. *V.* RICAD—ERE.

RICADIÓSO. *V.* RICAD—IA.

RICAD—UCITÀ, —ÙTA, —ÙTO. *V.* RICAD—ERE.

RICAGGIMÉNTO. Lo s. e. Ricadimento. *V.* RICAD—ERE.

RICAGNÀTO. add. Agg. di naso schiacciato come quello del cane, e che è simile al fagiuolo. Oggi più comunemente si dice Rincagnato. L. *Pressis naribus, simus.*

RICAL—ÀRE. v. neut. —ÀSI. neut. pas. Di nuovo calare, e calarsi. L. *Iterum demittere.*

RICALC—ÀRE. v. a. Calcare di nuovo. L. *Rursus calcare.* —ÀTO. add. Calcato di nuovo. L. *Calcatus, pressus.* —ATÓRE. s. m. T. mar. Asta di legno, ad una delle cui estremità è unito un pezzo cilindrico, parimente di legno, del diametro del cannone , a cui serve per caricarlo battendo sopra la polvere e la palla ; dicesi anche Battipalle.

RICALCINÀRE. v. a. Nuovamente calcinare.

RICALCITA—AMÉNTO , —ÀNTE. *V.* RICALCITR—ARE.

RICALCITA—ÀRE. v. neut. Il resistere che fa il cavallo, o simile animale alla voglia di chi lo guida, tirando calci. L. *Recalcitrare.* §. Per met. vale Opporsi, far resistenza , repugnare. L *Obstare.* §. Pur per met. *Io non voglio ch' ella si rimèsti o rèmeni, o rimèscoli, o* RICÀLCITRI *più. Varch. Ercol.* 60. —AMÉNTO. n. ast. Il ricalcitrare. L. *Recalcitratio.* —ÀNTE. add. Che ricalcitra. L. *Recalcitrans.*

RICALZÀRSI. v. neut. pas. Calzarsi nuovamente. L. *Iterum se calceare.*

RICAMAMÉNTO. *V.* RICAM—ARE.

RICAM—ÀRE. v. a. Fare coll' ago diversi lavori su i drappi e sulle tele. L. *Acu pingere.* §. prov. Ricamare un bastone di pollajo. *V.* POLLAJO. —AMÉNTO. n. ast. v. Il ricamare, e la cosa ricamata. L. *Opus phrygium.* —O. (coll' accento sulla seconda vocale) s. m. L' opera ricamata, drappo fatto più ricco ed elegante col farci sopra coll'ago figure ed ornamenti in oro, argento, seta, lana ec. L. *Opus phrygium.* —ÀTO. add. Ornato di ricamo, con Ricamo L. *Acu pictus.* §. P. simil. *Fatto*

Digitized by Google

era d' ombre e di silènzio pieno Il mondo, e 'l ciel di stelle RICAMÀTO. *Bellino. Son.* 22. —ÌTTO. s. m. dim. Piccolo ricamo, e dicesi per vezzo. —ATÓRE, —ATRICE. n. car. v. Colui o Colei che ricama, che è esperto nel ricamare. —ATÙRA. s. f. Lo s. e. Ricamo. L. *Opus phrygium.*

RICAMB—IÀRE, —IÀTO. *V.* RICAMB—IO.

RICÀMB—IO. s. m. Compenso, cambio, contraccambio. §. —. T. mercantile. Cambio, sopraccambio, cioè un secondo pagamento del prezzo del cambio, per mancanza di accettazione o di pagamento d' una cambiale. § —. T. mar. Arme, o funi di ricambio, dicesi di Quelle, che si tengono di riserva per cambiarle, o porle a un bisogno in luogo delle altre. —IÀRE. v. a. Contraccambiare cosa o favore ricevuto con equivalente; compensare, corrispondere altrui ne' medesimi modi, nelle medesime forme. L. *Rependere, compensare.* —IÀTO. add. Contraccambiato, compensato.

RICAMÉTTO. *V.* RICAM—ARE.

RICAMMINARE. v. neut. Camminar di nuovo. L. *Iterum progredi.*

RICÀMO. *V.* RICAM—ARE.

RICANCELLÀRE. v. a. Cancellar nuovamente. L. *Iterum delère, expungere.*

RICANGIÀRE. Lo s. e. Ricambiare. *V.* RICAMB—IO.

RICANT—ÀRE. v. a. Di nuovo cantare. L. *Cantu repetere.* §. Cantare il contrario. §. figur. Far la ritrattazione, la rivocazione del detto, disdirsi. —ÀTO. add. Cantato di nuovo. §. figur. Detto, ridetto due volte pubblicamente. L. *Repetitus, vulgatus.* —AZIÓNE. n. ast. v. Ritrattazione, palinodia, rivocazione del detto e scritto. L. *Retractatio, palinodia.*

RICAPÀRE. v. a. Scegliere fra più cose quella che si giudica la migliore, che piace più, che va più a grado.

RICAPIRE. v. neut. Capire, aver luogo sufficiente. L. *Capi.*

RICAPITÀRE, e RECAPITÀRE. *V.* RICAPIT—O.

RICÀPIT—O, e RECÀPIT—O. n. m. Indirizzo, avviamento, spaccio. §. P. simil. Soddisfazione. *S' avesse avùto in un dì mille amànti,* RICÀPITO *ària dato a tutti quanti. Bern. Orl* 1, 29, 47. §. Per Ricetto. § Per Compimento, fine, esecuzione; onde Dare ricapito a una faccenda, vale Finirla, compierla. §. Dar ricapito, vale Eseguire ciò che si abbia in mente, o si abbia a mano. §. Dar ricapito, vale anche Allogare in matrimonio. §. Dar ricapito a una lettera, vale Ricapitarla. §. Dar ricapito a una persona. *V.* PERSONA. §. Uomo di ricapito, vale Uomo d' abilità, o di reputazione, capace di bene eseguire qualunque cosa. —ÀRE. v. a. Indirizzare al suo luogo, conseguare o far pervenire alcuna cosa in mano di chi la debba avere; dar ricapito. L. *Reddere.* § Per Acconciare, collocare in qualche impiego. §. —. T. merc. Dicesi al Ritornare i crediti di cambio, e al pagarne la valuta.

RICAPITOL—ÀRE, e RECAPITOL—ÀRE. v. a. Tornare a dire, replicare, rammemorare, ridire in breve ciò che fu detto alla distesa. L. *Recapitulare.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il recapitolare, ripetizione in brevi parole di quanto fu detto, sommaria ripetizione. L. *Anacephalæosis.* §. —. T. rett. Una delle parti in cui si divide da' rettorici l' orazione, e che anche dicesi Epilogo, consistente nel riepilogare gli argomenti.

RICÀPO. Voce antica della quale l' avverbio Di ricapo, per Di nuovo.

RICAPOTICC—ÀRE. v. neut. Cadere di nuovo a capo in giù. —ÀTO. add. Ricaduto a capo in giù.

RICAPRUGGINÀRE. v. a. Rifar le capruggini.

RICARD—ÀRE. v. a. Scardassare, o Cardare il panno di nuovo, dar di nuovo il cardo. —ÀTO. add. Cardato di nuovo. §. P. simil. *Ne conòsco di molte di queste vecchie* RICARDÀTE *che fanno da ragazzàcce. Fag. Com.*

RICÀRDIA. s. f. T. bot. Specie di pianta brasiliana.

RICÀRDO. biog. Canonico regolare, e priore dell' abbazia di San Vettore verso la prima metà del XII secolo; fu discepolo e successore di Ugone, di cui uguagliò il merito e la fama. Morì nel 1173, lasciando molte opere consistenti in *Comentarj* sulla Scrittura Santa; in alcuni *Trattati* teologici; ed in parecchie *Opere ascetiche.*

RICÀRI. n. di naz. Nome di una tribù numerosa d' Indiani degli Stati Uniti d' America.

RICARIC—ÀRE. v. a. Caricare nuovamente. L. *Iterum onerare.* §. P. simil. Dicesi dell' Apporre di nuovo alcuna cosa sopra di un' altra. —ÀRSI. neut. pas. Di nuovo prender carico. —ÀTO. add. Nuovamente caricato. L. *Rursum gravatus onere*

RICARMINÀRE. v. a. Carminar di nuovo. L. *Iterum carminare.* §. P. met. Rimenare. *Egli volge e rivòlge, e colle braccia* RICÀRMINA *e scuote la penna. Ariosto.* 51.

RICASC—ÀNTE, —ANTÉZZA. *V.* RICASC—ARE.

RICASC—ÀRE. Lo s. e. Ricadere in tutti i suoi significati. §. Detto di eredità, dicesi di Quella che viene altrui. *Che dopo la morte d' una mia zia mi* RICÀSCAN *beni per dumila o tremìla. Cecch. Dot.* 2, 5. —ÀNTE. add. Che ricasca, ricadente. L. *Recidens.* —ANTÉZZA. (zz asp.) n. ast. Qua-

Digitized by Google

lità di ciò che è ricascante. —ÀTA. n. ast. Lo s. c. Ricaduta. L. *Lapsus*, *ueratus lapsus*, gen. *us*. §. Ricascata, per Cascata, nel significe. di Ciò che si lascia ricadere per ornamento. —ATÉZZA. n. ast. v. Il ricascare. —ÀTO. add. Ricaduto, cascato di nuovo. L. *Relapsus*, *a*, *um*.

RICATENÀRE. v. a. Incatenare di nuovo.

RICATTAMÉNTO. *V.* RICATT—ARE.

RICATT—ÀRE. Lo s. c. Riscattare. L. *Redimere*. §. Vale anche Ricuperare. —ÀRSI. v. neut. pas. Vendicarsi, rendere il contraccambio, o la pariglia dell' ingiuria ricevuta. L. *Injuriam ulcisci*. —AMÉNTO. n. ast. v. Ricatto, vendetta. L. *Vindicatio*. —ÀTO. add. Recuperato. L *Redemptus*. —ATÓRE. n. car. v. Che ricatta. —O. (coll' accento sulla seconda vocale.) Lo s. c. Riscatto. *V.* RISCATT—ARE. §. Per Vendetta. L. *Ultio*. §. Far bandiera di ricatto, vale Ricattarsi, vendicarsi. L. *Ulcisci*, *par pari referre*.

RICAVALCÀRE. v. neut. Di nuovo cavalcare, fare una nuova cavalcata. L. *Iterum equitare*.

RICAV—ÀRE. v. a. Cavar di nuovo, ed anche semplicemente Cavar fuori. §. Per Trarre o cavar profitto da fondi, traffico o industria qualunque. §. Per lo più dicesi delle cose dalle quali è prodotto qualche utile. §. Per Ricopiare, disegnando o dipingendo. L. *Referre*. §. —. T. di scherma, e dicesi del Ritirare e mutar di luogo la spada, quando si giuoca di scherma. —ÀTO. add. Di nuovo cavato. §. —. s m. Lo s. c. Prodotto; onde da' mercanti si dice il Netto ricavato di checchessìa, per dire l'Utile puro, defalcatene tutte le spese.

RICCA. geog. Borgo del reg. di Nap., nella contea di Molise, sulla frontiera della Capitanata, dist. 18 miglia da Benevento.

RICC—ÀCCIO, —AMÉNTE. *V.* RICC—O.

RICCÀRDA. Nome prop. teutonico di donna, e vale Signora ricca e forte.

RICCARDÌNO. Nome prop. d' uomo, dim. di Riccardo.

RICCÀRDO. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Signore ricco e forte; le sue variazioni sono Ricciardo, Ciardo, Cardo, Ricordano; i suoi diminutivi sono Riccardino, Cardino, Riccarduccio.

RICCÀRDO. stor. Nome di tre re d' Inghilterra. §. — I, soprannominato *Cuor di Leone*, figlio secondogenito di Enrico II, e di Eleonora di Guienna, la quale prima di divenire regina d' Inghilterra, sposando Enrico II, era stata ripudiata da Luigi VII re di Francia. Riccardo, fin dalla prima sua giovinezza mostrò uno spirito iracibile, fiero, ed impetuoso, ma si fece altresì osservare per destrezza in ogni sorta di esercizj militari. Suo fratello maggiore, Enrico, credendosi ingiuriato per non essere messo a parte dell' amministrazione del regno, benchè fosse stato associato al trono, ed incoronato re, risolse di far guerra al proprio genitore, nel qual colpevole attentato a lui s' unirono i suoi due fratelli Riccardo e Gioffredo. I tre principi recaronsi sul continente, negli stati che i re d' Inghilterra possedevano in Francia, e quivi aveano bastante influenza a formare una potente confederazione a favor loro, e il vecchio re Enrico fu costretto a patteggiare co' proprj figli, per far deporre a questi ogni pensiero di ribellarsi da lui, e d' imbarcarsi alla testa di poderose truppe per invadere l' Inghilterra. Di lì a non molto il giovane Enrico morì di malattia, e siccome non lasciò prole, Riccardo divenne l' erede presuntivo della corona. La stessa ambizione, cioè lo stesso ardente desiderio di regnare, che avea sedotto Enrico ad impugnar le armi contro il padre, operò pure in Riccardo la snaturata voglia d' imitarlo. Tali discordie nella famiglia di Enrico II erano favorite da Filippo Augusto re di Francia, il quale ne approfittò accortamente, collegandosi con quel figlio ribelle, a cui promise di secondarlo in tutte le sue brame. Ma mentre che Filippo Augusto e Riccardo si preparavano a romper guerra al re d' Inghilterra, questi morì di cordoglio, maledicendo i suoi figli ingrati. Riccardo, udita la morte del padre, subito imbarcossi per Londra, dove fu incoronato re a' 3 di settembre del 1189. Già prima di quest' avvenimento, risaputasi la nuova recata in Occidente dall' arcivescovo di Tiro, che Gerusalemme era stata espugnata da Saladino, Riccardo era stato uno de' primi a giurare di combattere gl' infedeli, ed a contribuire alla liberazione di Gerusalemme; per altro le sue trame contro il re suo padre, i suoi apparecchi per invadere l' Inghilterra, e le sue cure per sollevare una provincia dopo l' altra contro l' autorità di Enrico, gli fecer porre in dimenticanza il suo giuramento, per la qual causa fu scomunicato dal legato del papa. Ma, com' era morto Enrico II, ed egli acclamato suo successore, non si occupò d' altro, di concerto con Filippo Augusto, che della sua partenza per l' Oriente. Così, dopo che ebbe, per impazienza di regnare, prese le armi più volte contro l' autore de' suoi giorni, abbandonò il suo regno appena fu re; il che mostrava in lui meno un carattere ambizioso,

Digitized by Google

che uno spirito turbolento ed incapace di tollerare il riposo. Ebbe varie conferenze con Filippo Augusto, fece diversi regolamenti pel mantenimento della disciplina nell' esercito de' Crociati, rovinò i suoi sudditi, vendè fino le cariche della corona d' Inghilterra, e andò nel 1190 a Marsiglia per ivi imbarcarsi, mentre il re di Francia e l' oste francese, varcate le Alpi, andavano a Genova, dove gli aspettavano i navigli per condurli in Oriente. Il convegno de' due eserciti era a Messina. Era allor allora asceso sul trono di Sicilia Tancredi successore di Guglielmo II suo cugino, morto di recente ab intestato, e senza aver fatto verun provvedimento a favore della sua vedova Giovanna, figliuola di Enrico II re d' Inghilterra, e sorella di Riccardo. Questi, giunto in Sicilia e abboccatosi con Tancredi, mise in campo le più stravaganti pretensioni pel trattamento vedovile di Giovanna. Mentre egli contrastava su di ciò con Trancredi, insorsero tra i crociati ed il popolo di Messina violenti risse, rimanendo da ambe le parti un gran numero di morti per le strade della città. Il monarca inglese reputandosi ingiuriato, s' impadronì della città, e fece inalberare il suo vessillo sulle mura. Tali contese ritardarono la spedizione di Terra Santa, e l' avrebber fatto andare a vuoto interamente se Filippo Augusto non si fosse eretto in mediatore per riconciliare Riccardo e Tancredi, il qual ultimo, per ottener la pace, si vide costretto a pagare al primo vistosissime somme. Il re di Francia salpò il primo dalla Sicilia, e si diresse verso Tolemaide, o San Giovanni d' Acri, assediata allora da 100 mila crociati, giunti in Siria da tutte le parti dell' Occidente. Riccardo fece un più lungo soggiorno in Sicilia, per aspettarvi sua madre Eleonora, la quale in fatti non tardò molto a giungervi conducendo seco Berengaria figlia del re di Navarra, cui Riccardo dovea sposare. Raccontasi che questo principe, non conoscendo misura nelle sue azioni, nè ne' suoi sentimenti, incalzato, all' approssimarsi a' santi luoghi, dalla rimembranza de' suoi falli, mostrò d' improvviso un pentimento immoderato, e diede in eccessi fino nella sua penitenza: comparve in camicia in mezzo ad un congresso di vescovi, confessò i suoi peccati ginocchioni; e tenendo in mano un fascio di verghe, volle che i prelati gl' infliggessero la pena che avea meritata; per altro nell' ardore di tale devozione esagerata, egli davasi a tutte le dissipazioni di una gioventù guerriera, e le cronache raccontano di lui de' tratti che fanno un singolar contrasto con quei testè narrati. Riccardo, imbarcatosi pei lidi di Siria, approdò all' isola di Cipro; e siccome Isacco che vi regnava avea ricusato di riceverlo ne' suoi porti, lo assalì, il battè, il fece suo prigione, e s' impadronì di tutta l' isola. Ivi celebrò, nella città di Limisso, le nozze con Berengaria, indi, avendo provveduto al mantenimento e governo della sua conquista, partì per la Palestina, conducendo seco il suo prigioniero Isacco, e la figlia di lui, la quale divenne presto una pericolosa rivale per la nuova regina d' Inghilterra. Fu ricevuto nel campo innanzi a Tolemaide con grandi dimostrazioni di giubbilo; e alcuni giorni dopo il suo arrivo, fece talmente incalzare i lavori dell' assedio, che essa città, che da venti mesi difendevasi con vigore, finalmente si arrese alle armi cristiane a' 13 di luglio del 1191. Allora Riccardo volle comandare da padrone; perlocchè irritò contro di lui molti capi dell' esercito, e segnatamente il re di Francia, il quale, prevedendo che il carattere violento ed impetuoso del re inglese dovea nuocere molto al buon successo della crociata, lasciò la Palestina, e se ne tornò in Europa, lasciando indietro il duca di Borgogna con 10 mila Francesi; e presto seguirono l' esempio del monarca francese molti altri principi, fra' quali il duca di Austria, che si credeva più d' ogni altro offeso da Riccardo per aver questi vilipeso il vessillo austriaco, ordinando che esso, che ventolava sopra una delle torri della conquistata città di Tolemaide, fosse tratto giù, calpestato e gettato nelle fosse. Riccardo, rimasto solo al governo de' Crociati, mosse con un esercito verso Ascalona coll' intenzione di assediarla; ma risaputo cammin facendo che Saladino avea fatto demolire essa città, volse il tergo e si diresse alla volta della città di Azuro ne' cui dintorni sapeva ch'eravi adunato un esercito di Musulmani, coi voleva attaccare. Una gran battaglia s' appiccò in cui gl' infedeli, posti in una compiuta rotta, si ritirarono in gran disordine e con la perdita di moltissima gente, lasciando i Cristiani padroni del campo e d' un immenso bottino. Riccardo mostrò in tale circostanza altrettanta abilità quanto valore; e quel che più si dee ammirare è la maniera semplice e modesta con cui egli parla di quella gloriosa giornata in una lettera che allora scrisse in Occidente. Ma le sue gesta non valsero per cattivargli la fiducia dell' oste cristiana, anzi le sue selvagge

Digitized by Google

maniere, e la sua crudeltà à gli alienavano tutti gli animi che moltissimi de' più fervidi pellegrini abbandonarono i vessilli della crociata. La condizione del re d' Inghilterra diventava ogni dì più difficile: da un canto temendo pel suo regno turbato da suo fratello Giovanni, e paventando i tentativi di Filippo Augusto sulla Normandìa; dall' altro, cercando d' illustrare il suo nome in Oriente, e non vedendo a sè d' intorno che crociati, i quali lo esecravano e negavano d' obbedirgli, mostrò ne' suoi disegni e ne' pensieri suoi uno spirito di perplessità e d' incertezza, che la storia non riesce agevolmente a caratterizzare; per altro le difficoltà non facevan che accrescere il suo coraggio; ed allorchè da ogni parte insorgevano contro di lui querele, egli vi rispondeva con geste degne d' Amadigi e d' Orlando. Ma Riccardo, non ostante il suo valore, non potè conquistare la Terra Santa, e videsi obbligato a conchiudere con Saladino (*V.* questo nome) una tregua di tre anni, e s' imbarcò a Tolemaide nel 1193, per far ritorno in Europa. Fe' naufragio non lungi dalla costa di Dalmazia, ma si salvò in una fragil barca, e approdò in un' isoletta disabitata presso que' lidi, donde passò in terra ferma; e siccome temeva i suoi nemici, imperocchè ne aveva da per tutto, proseguì il suo viaggio a piedi, e traverso la Germania con veste da semplice pellegrino. Non ostante tale travestimento, giunto in Austria fu riconosciuto, arrestato e condotto innanzi a Leopoldo duca d' Austria, il quale, risovvenendosi dell' oltraggio che ne avea ricevuto, lo ritenne prigioniero, e vendello poi all' imperatore Enrico VI La storia dà poca notizia sulla cattività di esso sfortunato principe, si conosce soltanto, da una cronaca contemporanea, che papa Celestino III, mosso dalle preghiere della regina vedova Eleonora, madre di Riccardo, minacciò de' fulmini della Chiesa Enrico VI se non metteva in libertà l' illustre cattivo. Ma l' opinione in Alemagna era talmente dichiarata contro Riccardo, che l' imperatore, ad onta delle minacce del papa, volle farlo giudicare e condannare dalla dieta dell' impero. Il monarca inglese rispose a' suoi accusatori con un' eloquenza sì commovente, che piegò a suo favore i principi alemanni, e l' imperatore stesso, il quale, ciò nondimeno, sebbene riconoscesse l' innocenza di lui, non gli diede la libertà che dopo di aver ricevuto pel suo riscatto cento mila marche d' argento. Riccardo, divenuto libero dopo un anno di prigionìa, ritornò nel suo regno, cui avea rovinato per gli apparecchi della sua partenza, e che rovinò di nuovo per pagare il prezzo della sua liberazione. Ad onta di ciò fu ricevuto da' suoi sudditi in mezzo alle acclamazioni universali. Dissipò tutte le trame ordite per togliergli la corona da Giovanni suo fratello, a cui perdonò; passò poi in Normandìa dov' ebbe a combattere Filippo Augusto, il quale avea approfittato dell' assenza di lui per indebolire la sua potenza sul continente. Dopo parecchi combattimenti, con successo vario, sì per l' uno che per l' altro, i due monarchi fecer la pace. Riccardo vivea tranquillo in mezzo a' suoi sudditi, quando la ribellione di una parte della Normandìa gli fece ripigliare le armi. Assediava il castello di *Chalus* quando un arciero gli trafisse la spalla con una freccia, della qual ferita ei morì a' 6 di aprile del 1199. Le azioni di questo principe lo fanno abbastanza conoscere perchè la storia non abbia d' uopo di fare il suo ritratto: le sue qualità guerriere, che gli meritarono il soprannome di *Cuor di Leone*, gli ottennero una grande popolarità tra gl' Inglesi, in mezzo a' quali non passò che quattro mesi in tutto il suo regno, cui oppresse d' imposte esorbitanti. Non lasciando egli prole, suo fratello Giovanni, soprannominato *Senza Terra*, gli succedè.

§ — II, figlio del celebre principe di *Galles* (soprannominato il *Principe Nero*), e nipote di Odoardo III, a cui succedè nel 1377, in età di 11 anni, rimanendo sotto la tutela de' tre suoi zii paterni fino all' anno 1381, in cui cominciò a prendere egli stesso le redini del governo, sebbene non avesse allora che 15 anni. Il regno di questo principe non fu per parte sua che un complesso di azioni stravaganti e d' eccessi in ogni cosa, fuorchè in quelle che addiconsi ad un buon reggente; e per parte de' suoi sudditi in una continuazione di ammutinamenti contro il mal governo suo; egli alienò da sè e gli animi dei grandi del regno, pel disprezzo che per essi mostrava, non affezionandosi che ad un certo numero di ministri compagni delle sue dissolutezze, e quelli del popolo per essere sopraccaricato di gravezze, onde far fronte alle folli profusioni di lui; e nol corressero le frequenti congiure ordite contro la sua vita pubblicamente, e cui non sapeva dileguare che con delle vili sottomissioni, e promesse di comportarsi meglio nell' avvenire; ma appena passato il pericolo ricadeva nelle stesse, ed in altre più forti mancanze. Finalmente, dopo di averlo sofferto per 22 anni, i malcontenti

Digitized by Google

chiamaron da Francia il duca di Lancastro, cugino germano di Riccardo, stato bandito ingiustamente dal regno alcuni anni prima per motivo d' avere osato rimproverare al re la sua irregolare condotta. Questi giunse in Inghilterra seguito da un drappello di alcune centinaja d' armigeri, i quali, approdati, accrebbero ad un esercito di 60 mila combattenti. Muove rapidamente alla volta di Londra, e vi entra in mezzo alle acclamazioni generali, continuando però ancor sempre ad intitolarsi Duca di Lancastro. Da Londra spedì truppe onde sottomettere tutte le piazze forti del regno, e nel medesimo tempo onde esacerbare la nazione contro Riccardo II, fe' circolare un manifesto in cui descriveva tutte le ingiustizie del governo di lui. Mentre tali cose accadevano in Inghilterra, Riccardo trovavasi in Irlanda, dove era andato per reprimere una ribellione. Tosto che fu informato di un avvenimento non meno terribile che inaspettato, fu sollecito di rivarcare il mare; ma già il duca di Jorca suo zio, cui avea lasciato reggente de' suoi stati, e ad esempio suo tutta l'alta nobiltà del regno, si eran dichiarati pel duca di Lancastro. Riccardo, nella sua disperazione andò a chiudersi quasi solo nel castello di Conwè, donde fece proporre al duca di Lancastro un accomodamento desiderando di trattare in persona col suo cugino. Avendolo questi fatto condurre nel suo campo, e in sua presenza, egli si abbassò alle più umili preghiere, dicendo egli stesso che era indegno di portar la corona, e chiedeva soltanto salva la vita, ed i mezzi di sussistenza per sè e per otto de' suoi servitori. Partirono insieme per Londra, dove Riccardo II fu immediatamente chiuso nella Torre. Il parlamento, per compiacere al duca, stese contro il re un atto d' accusa di trentacinque articoli. Dopo la lettura di tale atto, tutti unanimamente dichiararono Riccardo decaduto, ed acclamaron re il duca di Lancastro col nome di Enrico IV. In tal guisa terminò, nel 1399, il regno di Riccardo II. Alcuni giorni dopo Enrico IV il fece trasferire dalla Torre di Londra in un forte castello nella provincia di *Kent*. Lo sfortunio di Riccardo destò la compassione di molti signori che l' aveano abbandonato allorchè potevano facilmente proteggerlo contro gli attentati del suo competitore. Già il popolo era animato a favore dello sfortunato principe, e trattavasi in segreto di trarlo di carcere, quando Enrico, informato di quel che si tramava, mandò otto uomini ad uccidere l' illustre suo prigioniere. Raccontasi che Riccardo, giovane vigoroso, si difese così valorosamente, che, strappata la scure di mano ad uno de' suoi assassini, ne stese quattro a' suoi piedi prima di soggiacere ai colpi portatigli dagli altri quattro. §. — III, fratello di Odoardo IV. Portò dapprima il titolo di duca di Glocester. Tosto che Odoardo IV ebbe finito di vivere, il duca di Glocester si valse di un partito potente per torre alla regina vedova e la reggenza e la tutela dei due giovanetti principi, figliuoli del defunto re Odoardo IV, e de' quali il maggiore Odoardo V gli succedè nel regno. Quando gli ebbe nelle mani, ostentava il più grande rispetto pel giovane monarca suo nipote, e sotto lo specioso pretesto di meglio vegliare alla sicurezza della persona di lui si fe' decretare da un consiglio, che gli era tutto devoto, il titolo di *Protettore del re e del regno*. Il primo atto della sua autorità fu di far condurre il re fanciullo e suo minor fratello nella torre di Londra; tale disposizione non avea in sè nulla d' odioso; imperocchè era usanza in quel tempo che i re novelli si ritirassero nella Torre alcun tempo prima della loro incoronazione. In fatti il protettore fe' fare gli apparecchi di tale cerimonia, ma nel medesimo tempo fece spargere nella capitale e nelle provincie le voci più ingiuriose sulla nascita dei due giovani principi, i quali si dicevano spurj per essere stato Odoardo IV già ammogliato segretamente con Caterina Talbot quando sposò la regina. La cosa fu creduta da tutti, e il protettore intanto fece sparire i più potenti partigiani della regina, ed i più affezionati al giovane re; e tant' oltre il portò che gli venne offerta la corona, cui accettò Dei due giovanetti più non s' udì nulla, e la maggior parte degli storici narrano che per ordine dell' usurpatore furon fatti morire, soffocati fra due guanciali nel 1483. Ma non godè lungo tempo Riccardo della sua usurpazione e del suo regicidio. L' iniqua maniera per cui si era fatto strada al trono, avegli procurato molti nemici, i quali per vendicarsi gli suscitarono un competitore in Enrico Tudor, nipote di Riccardo. (*V.* ENRICO VII re d' Inghilterra). Questi che era in Francia approdò in Inghilterra con poderoso esercito, al quale Riccardo III non tardò ad opporre un altro esercito non meno forte. La battaglia s' appiccò, essa fu sanguinosa, e non cessò che quando si seppe che Riccardo era caduto trafitto da colpi. Nella persona di Riccardo III, che avea regnato due anni, finì la ras-

Digitized by Google

za de' Plantageneti, i quali sedevano sul trono britannico da più di 300 anni. In esso pure terminò il ramo di Lancastro, e con Enrico VII cominciò quello di Jorca.

Riccàrdo. stor. Nome di due principi di Capua, di schiatta normanna. §. — I, conte di Aversa e principe di Capua dall'anno 1062 al 1078. Era figlio di Asclitino e fratello di Rainolfo e di Drengot. Pervenne al principato di Capua per opera di papa Niccolò II. Questo pontefice, che cercava un appoggio contro l' antipapa Benedetto X (Gadaluso), ricorse a' principi normanni. Roberto Guiscardo avea estese molto le sue conquiste nella Puglia. Riccardo, che avea sposata Fridesinda sorella di Roberto, adeguava il cognato suo in valore ed in talenti militari, e di cui dicevasi essere a quello superiore in giustizia, in dolcezza e nelle altre buone qualità richieste in un regnante, onde sembrava destinato a conquistar la Campania Niccolò II, per farselo ligio, gli diede l' investitura della città e del principato di Capua, cui possedeva allora Pandolfo V principe lombardo. Riccardo pose immediatamente l' assedio dinanzi a Capua nel 1059, ma non se ne rese padrone che nel 1062. L' anno susseguente conquistò pur anche Gaeta, che fino allora erasi mantenuta libera sotto la protezione de'Greci. Per raffermarsi nel governo de' suoi acquistati dominj, si associò il figlio suo Giordano, che lo secondò in tutte le sue imprese. Riccardo, mal contento di papa Alessandro II, fece alcune correrie sul territorio di Roma, delle quali fu punito da Gotifredo, duca di Toscana, che l' assediò in Aquino. Tornato all' obbedienza della Santa Sede, non se ne dipartì più, facendo omaggio nel 1073 a Gregorio VII. Nel 1077 assistè Roberto Guiscardo nella conquista di Salerno. Intraprese poscia l' assedio di Napoli, e già era essa città ridotta a dure estremità, quando Riccardo I morì a' 13 d' aprile del 1078, lasciando tutti i suoi stati a suo figlio Giordano. §. — II, figliuolo di Giordano I. Appena la notizia della morte di Giordano, erasi sparsa per Capua, che gli abitanti, cui trent' anni d' obbedienza non gli avean potuti avvezzare ancora al giogo de' Normanni, ribellarono, e scacciarono Riccardo con tutti i suoi connazionali Normanni. Egli rifuggissi nella sua contea d' Aversa, donde fe' chieder soccorso a Ruggiero duca di Puglia, offerendogli, ove potesse ricuperar Capua, di fargli omaggio ligio di esso principato. La condizione fu accettata, il duca di Puglia e il conte di Sicilia unirono le loro forze e andarono ad assediar Capua, la quale dopo un' ostinata resistenza di alcuni mesi s' arrese; e Riccardo vi rimunse le redini del governo come feudatario di Ruggiero, rinunziando in tal guisa al sovrano potere per ridursi vassallo dei duchi di Puglia. Questo principe morì senza prole nel 1105, e Roberto suo fratello gli succedè.

Riccàrdo. stor. Nome di tre duchi di Normandia. §. — I. Succedè a suo padre Guglielmo soprannominato *Spada Lunga*, l' anno 913, e regnò fino al 996. Egli visse in continua guerra col re di Francia Luigi IV, e fu uno de' principi più guerrieri e più esperti nelle cose militari del suo tempo, il che gli meritò il soprannome di *Senza Paura*. §. — II, detto il *Buono*, figlio del precedente, a cui subentrò nel ducato, l' anno 996. Meritossi questo principe l' epiteto di *Buono* in tutte le azioni. I principj del suo regno furon turbati da una sollevazione generale de' suoi sudditi, cagionata dall' abuso cui la nobiltà faceva dell' autorità ducale; ma Riccardo non abusò della sua vittoria sopra i ribelli; perdonò a tutti, e ne punì i capi con pene leggerissime. Nel 997 fu costretto a far guerra al suo proprio fratello Guglielmo che ricusava di fargli omaggio delle terre che gli erano state date in appannaggio. Guglielmo, vinto e fatto prigioniero, si attendeva un trattamento rigoroso siccome se l' era meritato; ma, condotto innanzi a Riccardo, questi, anzichè rimproverargli la sua ingratitudine, l' abbracciò in segno di pace, e gli fe' dono di un distretto per aggiungerlo al suo dominio. Etelredo II re d' Inghilterra, cognato di Riccardo, avendo ideato di sterminare tutti i Danesi che v' erano ne' suoi stati, ruppe guerra al duca di Normandia onde impedirgli di soccorrerli, ed invase gli stati di lui; ma gl' Inglesi furono sconfitti e costretti a rimbarcarsi. L' indegna condotta di Etelredo avealo reso oggetto d' odio a' proprj suoi sudditi a segno che videsi obbligato a scender dal trono. Egli osò domandare un asilo a Riccardo, cui tanto avea oltraggiato; ma questi non vedendo in lui che un principe sventurato, l' accolse benignamente, e gli diè stanza alla sua corte. Riccardo II morì pianto dai suoi sudditi nel 1026. §. — III, figlio del precedente, e di Giuditta figlia del Duca di Brettagna. Egli morì, dopo un regno di alcuni mesi, avvelenato, dicesi, da suo fratello Roberto, detto il *Magnifico*, o il Diavolo.

Riccàrt (Vincenzo de). biog. Valente Geo-

Digitized by Google

metra italiano della prima metà del XVIII secolo, nato nel 1707 a Castelfranco, nel Trevigiano, d' una famiglia patrizia. Suo padre era uno de' primi matematici d' Italia. Insegnò egli stesso le matematiche ai suoi due figli, i cui progressi corrisposero alle sue cure. Vincenzo, il primogenito, in età di 19 anni vestì l' abito di Santo Ignazio, e fu mandato da' suoi superiori a Bologna, dove professò, per 35 anni, le alte matematiche, con un grido ognor crescente, e che attirava alle sue lezioni un concorso numeroso di uditori. Fu nello stesso tempo incaricato dell' ispezione sul corso de' fiumi nel Bolognese e negli Stati Veneti, e fece eseguire sul Reno, sul Po, sull' Adige e sulla Brenta de' lavori che impedirono la rinnovazione delle allagazioni. Dopo la soppressione dell' ordine de' Gesuiti, il padre Riccati tornò in patria donde più non si partì fino alla sua morte, che avvenne nel gennajo del 1775. Il senato di Venezia onde perpetuare la memoria de' servigj resi dal Riccati, fece coniare una medaglia d' oro di gran valore e gliela offrì in segno di eterna riconoscenza. Questo dotto Gesuita lasciò alcune pregiatissime opere, volgenti sulla scienza che sì eminentemente professava. Suo fratello minore il conte Riccati, matematico anche egli, e di più architetto e musico distinto, si fe' conoscere per un suo *Trattato sulle corde vibranti*. Egli morì a Treviso nel 1790.

Ricchézza. *V.* Ricco.

Ricchézza. mitol. Divinità poetica figlia del Lavoro e del Risparmio. Si rappresenta sotto la figura di una donna superbamente vestita, tutta coperta di pietre preziose, tenente in mano un cornucopia ripieno di monete d' oro. Alcune volte si trova dipinta cieca per indicare che sparge i suoi favori senza aver riguardo al merito. *V.* Pluto.

Ricch—issimaménte, —issimo. *V.* Ricc—o.

Ricci. biog. Cognome di parecchi chiari uomini italiani di differenti famiglie. Il numero de' personaggi di tal nome è grande; ma non ne annovereremo che quattro dei più rinomati. §. — (Uguccione de'), che fioriva verso la metà del secolo XIV in Firenze. Si eresse in capo del partito popolare nella repubblica fiorentina, e fecesi osservare per la sua opposizione agli Albizzi, e per la legge che fece emanare, onde allontanare dal governo i Ghibellini ed i loro discendenti; ma quella legge fu poi rivolta da' suoi rivali contro lui stesso ed i suoi partigiani. De' Ricci, esclusi da tutti gl' impieghi nel 1371 perdè il suo credito presso il popolo, per gli sforzi cui fece d' innalzare la sua famiglia nella corte di Roma. Egli morì nell' obblivione l' anno 1378. Nulladimeno il partito cui Uguccione de' Ricci avea formato, unito di nuovo dagli Alberti, si schierò finalmente nel secolo XV intorno a' Medici; e per combattere l' aristocrazia distrusse la libertà. §. — (Padre Matteo). Celebre Gesuita, e fondatore della missione dei Gesuiti nella China. Nacque a Macerata nel 1552. Non avea anche 16 anni quando vestì l' abito di Sant' Ignazio. Finito il suo noviziato seguì nelle Indie il padre Alessandro Vatignano, e, giunto a Goa, ivi terminò il suo corso di teologia, che il suo desiderio di divenir missionario, non gli avea fatto finire in Europa. Da Goa partì per Macao, dove fu eletto uno dei tre (gli altri due erano Rogeri e Pasio, anch' essi Italiani) i quali i primi dovevano entrare nella China. Essi accompagnarono alcuni Portoghesi di Macao, che aveano ottenuta la facoltà di recarsi a Canton per trafficare. Giunto colà il padre Ricci, che non tardò a conoscere l' indole della nazione cui voleva convertire, conobbe fin d' allora che il miglior mezzo d' assicurarsi la stima de' Chinesi era di mostrare ne' predicatori del Vangelo uomini illuminati, dediti allo studio delle scienze ed assai diversi in ciò dai *bonzi*, co' quali essi popoli sono sempre stati inclinati a confonderli. Egli cominciò adunque a far mostra del suo sapere con fare pe' Chinesi un Mappamondo, in cui si conformò alle abitudini di quei popoli collocando la China nel centro della carta, e disponendo gli altri paesi intorno al regno del mezzo; e per conformarsi ancora più alle idee de' Chinesi, lungi dal seguire la projezione stereografica ordinaria, secondo la quale la parte centrale è veduta più in piccolo che nissun' altra, vi rappresentò in contrario la China più in grande. Mediante tale lavoro geografico, e parecchie altre opere istruttive cui il padre Ricci scrisse in lingua chinese, nella quale era versatissimo, gli procurarono una tanta celebrità, e talmente gli cattivarono la stima dei grandi dell' impero e dell' imperatore stesso, che gli venne concesso la chiesta permissione di andare alla città imperiale di Pechino dove fino allora nissuno straniero era stato ammesso. Ebb' egli persino la fortuna di essere introdotto a corte, e di avere un' udienza dall' imperatore, a cui recò alcuni preziosi regali mandatigli dai mercatanti portoghesi di Macao. Il favore imperiale, una volta dichiarato pel padre

Digitized by Google

Ricci, questi non ebbe più che ad occuparsi delle cure ch' esigevano gl' interessi della missione, e molte conversioni, fra le quali parecchie di persone di alto affare, ne furono il frutto. Il padre Ricci morì nel maggio del 1610 di 68 anni. §. — (Lorenzo). Celeberrimo Gesuita italiano del secolo XVIII, ed ultimo generale di quell' ordine, prima che fosse soppresso nel 1773. Nacque in Firenze nel 1703 d' una famiglia ragguardevole; entrò giovanetto nella Società di Gesù, e vi sostenne poi diversi impieghi. Mandato a Roma, ivi s' applicò alla predicazione ed alla direzione delle coscienze, finchè gli venne conferita la cattedra di teologia nel collegio romano. La sua prudenza ed il suo zelo fecer gittare gli occhi su di lui per governare la società dopo la morte del padre Centurione, e fu eletto generale dell' ordine in vece di quello nel maggio del 1758. Le circostanze eran difficili allora pe' Gesuiti, i quali aveano de' nemici in tutte le corti d' Europa. Il nembo scoppiò dapprima in Portogallo dove alcuni membri della compagnia furono accusati di complicità in una congiura contro la vita del re. Si colse tale pretesto per bandire tutti i Gesuiti dal regno; essi furono trasportati in Italia, e segnatamente negli Stati pontificj dove il generale Ricci provvide alla loro sussistenza. In breve la proscrizione di que' religiosi si estese ad altri stati. In Francia, il parlamento di Parigi diede il segnale, e pronunziò decreti fulminanti contro i Gesuiti, i quali furon costretti ad abbandonare il regno. La Spagna, Napoli, Parma seguirono tale esempio. Indarno il padre Ricci si sforzò di stornare la procella con alcune scritture e con maneggi; indarno il sommo pontefice Clemente XIII scrisse a' principi in favore della società, la confermò con una bolla appositamente emanata, e protestò contro i decreti del parlamento di Parigi. Gli animi erano talmente irritati che tutte le pratiche del pontefice non riuscirono che ad una rottura. Clemente XIII morì durante tali contese. I potentati adoperarono vivamente di eleggere un papa che potesse entrare nelle loro vedute; ed il cardinale Ganganelli (*V.* Clemente XIV) fu innalzato sulla Santa Sede nel 1769. La Spagna si mise tosto a trattare col novello pontefice per ottenere la soppressione de' Gesuiti; e le altre corti della casa di Borbone si unirono ad essa. Il Ricci dal canto suo presentò diverse scritture al pontefice, ma non potè stornare il nembo. Clemente XIV emanò a' 24 di luglio del 1773 il breve della soppressione. Il generale Ricci, ignorasi il perchè, fu prima chiuso nel collegio degl' Irlandesi; indi nel castello Sant' Angelo dove morì a' 22 di novembre del 1775, primo anno del pontificato di Pio VI, il quale già aveva ordinato la liberazione di lui ma troppo tardi. Il Ricci, poco tempo prima della sua morte, fece una dichiarazione da lui sottoscritta, e che fu resa pubblica giusta il suo desiderio. Essa conteneva: 1° Che la Compagnia di Gesù non avea dato nessun motivo onde produrre la sua soppressione, e che ciò dichiarava in qualità di superiore bene instruito di quanto vi era accaduto; 2° Che in suo particolare non credeva di aver meritato l' imprigionamento ed i rigori a cui era stato soggetto; 3° Che perdonava sinceramente agli autori di tali procedimenti. §. — (Scipione). Celebre prelato de' nostri tempi della stessa famiglia del precedente, di cui credesi che fosse nipote, nato in Firenze nel 1741. Fattosi ecclesiastico, il suo sapere il fe' distinguere dal sommo pontefice Pio VI il quale nominollo vescovo delle due diocesi unite di Pistoja e Prato nel 1780. Regnava allora in Toscana Leopoldo I. Il Ricci, appena salito sulla sua sede, sia che fosse realmente amante d' innovazioni, sia che la sua ambizione vi scorgesse un mezzo d' avanzare, si dichiarò vivamente pei progetti di riforma. Si videro frequenti e prolisse circolari per le quali si indirizzavano catechismi a' Vescovi di Toscana, s' indicavan loro i libri da mettere in mano de' fedeli; si abolivano le confraternite, si diminuivano le processioni, si regolava minuziosamente il culto divino e le cerimonie, e si promovevano ostilità con la corte di Roma. Il Ricci, il quale era in voce d' aver provocato tali disposizioni, era sollecito di eseguirle nella sua diocesi. Mutava i riti, riformava l' istruzione, sconvolgeva la disciplina: sotto colore di ristabilire gli usi dell' antichità, spogliava il culto del suo splendore, ed interdiceva delle pratiche care alla pietà. A' 3 di luglio del 1781 pubblicò una pastorale contro la devozione del Sacro Cuore; adottò la istruzione bizzarrissima del Colloredo arcivescovo di Salisburgo; combatteva la dottrina delle indulgenze, e faceva traslatare in italiano e pubblicare certi opuscoli francesi a favore dell' appello e contro i papi. Sembrava che il Ricci volesse introdurre in Toscana le contese religiose che altre volte aveano agitate tante altre porzioni del mondo

Digitized by Google

cattolico. Instituì in Pistoja una stamperia unicamente destinata a diffondere opuscoli omai obliati, libercoli scritti senza utilità e senza rilievo. Teneva nell' episcopio conferenze in cui si discuteva in favore dell' appello e della chiesa Giansenistica di *Utreeht*. Ostentò d' inviare a tutti i suoi parrochi le *Riflessioni morali* di Quesnello, opera cui in una sua circolare de' 6 ottobre del 1786 chiamava un *libro d' oro*, e raccomandava loro ugualmente le opere di *Mesenguy*, ed il compendio di storia ecclesiastica dell' abate *Racine*. Un sinodo, cui egli tenne in Pistoja nel settembre del 1787 menò gran rumore; ci vi chiamò alcuni professori dell' università di Pavia, tra' quali anche il Tamburini che vi ebbe il maggior credito; vi si compilarono decreti che sembravano formati sugli scritti degli Appellanti francesi, e che effettuavano i loro voti e la loro dottrina: si adottarono sovra ogni altro le idee loro sulla grazia, sulle indulgenze, sul matrimonio e sopra varie altre riforme. Gli atti e decreti di esso sinodo furono pubblicati in lingua italiana, ed anche traslatati in francese. Ma il vescovo di Pistoja ebbe la mortificazione di vedere i suoi progetti di riforma rigettati da quasi tutti i vescovi della Toscana, e gli convenne sciogliere l' assemblea. Gli animi erano inaspriti da tutti i cambiamenti ch' ei ordinava quotidianamente, e querele sorgevano da tutte le parti contro l' imprudente innovatore. Una sommossa scoppiò a Prato nel 1788; si arse il suo trono, e si depredarono i suoi libri. Parecchi scritti comparvero in diversi sensi; in uno de' quali intitolato: *Annotazioni Pacifiche*, il Ricci era accusato de' più grossolani errori, al quale scritto, attribuito al prelato Marchetti, un laico per nome Roncallo, intraprese di rispondere, difendendo il vescovo di Pistoja. Pio VI indirizzò al Ricci alcuni brevi in cui gli faceva con dolcezza dei rimproveri sulla sua condotta; ma gli si rispose con decreti che davan luogo di temere uno scisma in Toscana. Nel 1790 una nuova sommossa scoppiò contro il vescovo, prima a Pistoja, indi a Prato, e nel rimanente della diocesi; egli dovè fuggire; gli stessi capitoli delle due cattedrali si dichiararono contro di lui; e le sue riforme bizzarre e turbolenti furono abbandonate. Il Ricci non potendo rientrare nella sua diocesi, dove tutti gli animi erano oltremodo irritati, prese il partito di rinunziare alla sua sede il dì 3 di luglio del medesimo anno. Notificò egli la sua rinunzia al sommo pontefice con una lettera in cui protestava della sua devozione e della sua sommessione; e Pio VI gli rispose in modo affettuosissimo. Per altro esso pontefice nominò una congregazione per esaminare gli atti del Sinodo di Pistoja, e furon condannati da una bolla dogmatica, che incomincia con queste parole: *Auctorem fidei*, e che è in data de' 28 d' agosto del 1794. Quella bolla che condannava 85 proposizioni, fu impugnata dal Solari vescovo di Nola, e difesa dal pio e dotto cardinale Cerdil. Il Ricci fu invitato di andare a Roma, ma egli ricusò; e quando ebbe cognizione della bolla, la denunziò al governo di Toscana come un' ingiustizia orribile ed un attentato. Nel 1799 la Toscana fu momentaneamente occupata da' Francesi, e dopo che l' ebbero sgomberata il popolo perseguitò quelli che erano in voce di averli favoriti. Il Ricci, che dalla sua rinunzia al vescovado di Pistoja abitava Firenze, creduto esser fautore delle cose repubblicane, fu messo in prigione, dove si trovò confuso con dei delinquenti. Quando il furore del popolo era alquanto calmato, l' arcivescovo di Firenze adoperò la liberazione del Ricci da quella carcere, e ottenne che fosse trasferito nel convento dei Domenicani di San Marco. Lo stesso arcivescovo il seppe persuadere a sottoscrivere una formola di rittattazione. Pio VI era allora captivo a Valenza, e toccava il termine della sua vita, laonde ignorasi se la ritrattazione anzidetta, che unitamente ad una lettera del Ricci gli fu mandata, gli arrivasse; ma la ritrattazione fu poi giudicata insufficiente. Dopo che il Ricci ebbe soggiornato sei settimane nel convento dei Domenicani, dove era stato trattato con molti riguardi, gli fu concesso di ritirarsi in una sua villa. Di lì, risaputa la elezione di Pio VII, gl' inviò la stessa lettera che avea scritta al predecessore di lui, e nella quale mostrò il desiderio di riconciliarsi con la Santa Sede. In fatti egli sottoscrisse poi una formola d' adesione intera tanto alle bolle altre volte emanate contro il Giansenismo, quanto alla bolla *Auctorem fidei*. Ciò accadde in Firenze nel 1805, nel tempo che vi soggiornava Pio VII ritornando da Parigi. Il pontefice accolse il Ricci con bontà, e teneramente l' abbracciò. Il Ricci sopravvisse circa 5 anni a quella sua ritrattazione, imperocchè morì nel 1810 a' 27 di gennajo.

Ricci. biog. Nome di parecchi valenti pittori italiani de' secoli XVI, XVII e XVIII. §. — (Giovan Battista), nato a Novara nel 1545. Fu allievo del Lanini, dalle cui

lezioni egli attinse lo stile di Raffaello. Recossi poi a Roma nel primo anno del pontificato di Sisto V ; e avendo fatta prova della sua capacità nelle pitture della scala del palazzo Laterano , ed in quelle della biblioteca del Vaticano, non tardò ad entrare nelle grazie di quel pontefice , il quale gli affidò l' esecuzione delle pitture che restavano da finirsi nel Quirinale. Fu parimente caro a' 5 successivi pontefici , e segnatamente a Clemente VIII ed a Paolo V, i quali servivansi del pennello di lui per adornare parecchie chiese ed alcuni palazzi di Roma. Uno de' capolavori del Ricci è la *Storia della consacrazione della basilica di San Giovanni Laterano*. I dipinti di quest' artista hanno alcun che di gajo e di ridente che seduce l' occhio ; vi si riconosce la scuola di Raffaello, ma degenerata , e che inclina al fare manierato ; era questo lo stile messo in voga dal Circignani, dal Nebbia, e da altri artisti allora in grido. Giovanni Battista Ricci morì nel 1620, un anno prima che avvenisse la morte di Paolo V. §. — (Camillo), pittore Ferrarese, nato nel 1580. Ebbe per maestro Ippolito Scarsella , il quale dopo che l' ebbe instruito in tutte le parti della sua arte , volle averlo compagno in tutti i suoi lavori , e gli comunicò talmente la sua maniera, che più non si potevan distinguere le opere del maestro da quelle dell' allievo. Le prove incontrastabili della fecondità d' ingegno del Ricci si trovano nella chiesa di San Niccolò in Ferrara ; la soffitta di questa chiesa contiene ottanta compartimenti tutti dipinti da lui, e rappresentanti tratti della vita del santo vescovo. Dipinse anche una *Santa Margherita* per la cattedrale di Ferrara, quadro degno d' essere attribuito allo Scarsella medesimo. La nobile famiglia Trotti di Ferrara , che è ricchissima in quadri di galleria , possiede il ritratto di Camillo Ricci nella figura di un Genio nudo ed assiso, che tiene in mano la tavolozza ed i pennelli, e attorniato da carte di musica , e da strumenti di scultura e di architettura , tutte arti cui egli avea coltivate con felice successo. Camillo Ricci sarebbe divenuto uno de' primi artisti del suo tempo, se la morte non l' avesse rapito nell' età di 38 anni. Lo Scarsella diceva di esso suo allievo: *Se il Ricci non fosse morto immaturamente m' avrebbe superato in bravura ; e se fosse nato prima di me, io mi sarei fatto suo scolare* §. — (Antonio), soprannominato Barbalunga. Pittore siciliano, nato a Messina nel 1600. Imparò l' arte sotto il magisterio del Domenichino, il cui stile gli riuscì d' imitare felicemente. Dopo d' aver soggiornato parecchi anni in Roma, il Barbalunga ripatriò , ed occupossi di abbellire le chiese ed altri edifizj pubblici della sua città natia d' un gran numero di pregevoli dipinti, fra' quali sovra gli altri si distinguono un *San Gregorio che scrive* ; *l' Ascensione* , e le due *Madri* di pietà. Il Barbalunga morì in patria nel 1649. Dalla sua scuola uscirono tre buoni artisti, il Maroli, il Gabrielli e lo Scilla. §. — (Sebastiano). Questo Pittore nacque nel 1660 a Cividale di Belluno. Egli tra i professori suoi contemporanei si è reso particolarmente distinto pel suo ingegno , e per uno stile nuovo e pieno di gusto , nel quale non ebbe pari. Fu da prima instruito nella sua arte dal Cervelli, assai valente pittore che avea scuola in Cividale. Accompagnò poi il suo maestro a Milano ; indi recossi solo a Bologna ed a Venezia per ivi studiare i capolavori di quelle due scuole. Soggiornò alcuni anni in Firenze ed in Roma, donde andò a visitare l' Italia tutta, lasciando ovunque delle opere sue ; e in tal guisa acquistossi una riputazione presso che universale. Viaggiò poscia in Germania , in Fiandra e in Inghilterra. Da Vienna, dove era stato chiamato per dipingere parecchi quadri per la corte, tornò a Firenze, e vi fu incaricato di ornare alcuni degli appartamenti del granduca ; ma il suo desiderio di viaggiare gli fece accettare un invito di Anna regina d' Inghilterra , nel 1698 , di recarsi colà onde eseguire grandiosi lavori in pittura. Dopo un lungo soggiorno in Inghilterra, tornò in Italia, e fermò stanza in Venezia. Appena si fu stabilito in questa città che gli vennero delle commissioni di quadri in gran numero per le corti di Francia , di Spagna , di Portogallo e di Sardegna. In mezzo a tante scuole e maniere diverse, la sua immaginazione l' arricchì di una quantità di belle invenzioni ; e, a forza di copiare, si rese familiare lo stile de' più valenti pittori. Ebbe comune con Luca Giordano il talento di contraffare la maniera di tutti i maestri ; e parecchi de' suoi quadri sembrano , a prima vista , usciti dalla mano del Bassano , o di Paolo Veronese. Mentre era a Dresda, espose una *Madonna* , cui spacciò per opera del Correggio. Il vantaggio più grande che ritrasse dai suoi viaggi fu che, allorquando gli si commetteva un soggetto qualunque si ricordava incontanente come il tale o tal altro maestro l' avea trattato, e ne sapeva approfittare senza che il si

Digitized by Google

potesse accusare di plagio. Essendo i suoi primi studj stati trascurati sotto l' aspetto del disegno, in un' età più provetta, ad onta dello zelo assiduo con cui cercò di fortificarsi in tale parte, non potè mai acquistare il grado di perfezione che gli mancava. Questo valente artista morì in Venezia nel 1734. Fra le sue produzioni più notabili si cita: la *Strage degl' Innocenti* nella scuola di Carità in Venezia; — il *Ratto delle Sabine* a Roma; — *San Gregorio che prega la Vergine a favore delle anime del Purgatorio*, a Bergamo; — un' *Assunta* nella chiesa di San Carlo in Vienna; e parecchi fatti storici nel palazzo dell' imperatore. Fra gli allievi di Sebastiano Ricci si distinsero il Diseani, il Fontebasso, e il suo nipote Marco Ricci.

Riccia. s. f. Ingrasso tratto dalle corna ridotte in minutissimi pezzi.

Riccia (La). geog. L. *Aricia*. Borgo d' Italia negli Stati pontificj, e nella Campagna di Roma, dist. dalla capitale 16 miglia. È situato in cima d' una montagna di basalte e pozzolana, fra i laghi di Castel-Gandol e di Nemi. Evvi una graziosa chiesa con cupola, costruita dal Bernini, ed un bel palazzo. §. —. Città del regno di Napoli, nella contea di Molise, e nel distr. di Campobasso, situata sopra una collina. Conta circa 6000 abitanti.

Ricciàja. *V.* Ricc—io.

Ricciardétto. Titolo di un grazioso poema in istile bernesco di Niccolò Forteguerri. L' azione di questo poema, il quale è diviso in trenta canti, forma continuazione a quella dell' Orlando furioso dell' Ariosto. Siccome in questo, ivi compariscono Rinaldo, Orlando, Oliviero, Astolfo, e quasi tutti gli altri paladini di Carlomagno; vi occorrono altresì giganti, fate, maghi, mostri, balene le cui viscere sono abitate; in somma tutti i prodigj dell' impero delle fate. L' autore si propose d' imitare i tre primi poeti che hanno messo in azione siffatte macchine. In fatti egli v' impiega sovente i modi vetusti e schietti del Pulci, lo stile piccante, libero ed originale del Berni, e la giocondità, talvolta anche l' eleganza e la grazia dell' Ariosto.

Ricciàrdo. geog. Vill. del reg. di Nap. *V.* Santeufemia.

Ricciarélli (Daniele). biog. Valentissimo Pittore toscano del secolo XVI. Essendo nato a Volterra, egli è più conosciuto col nome di Daniele di Volterra. Laonde veggasi Volterra (Daniele di).

Ricc—io. s. m. La scorza spinosa della castagna; in Toscana è detta Cardo, e nell'Aretino Peglia. L. *Echinus*. §. Riccio, per Capelli crespi e inanellati. L. *Cincinnus*. §. figur. *Se forme alcune di dire si dovèssero elèggere dopo la perfettissima, io torrèi anzi l' Impeto di Gracco, e la maturèzza di Crasso, che i* ricci *di Mecenàte, e i tempèlli di Galliòne*. *Tac. Dav. Perd. Elog.* 416. §. Diconsi Ricci la Piallatura delle asse che tiransi in piano, e che si levigano, i quali ricci escono dalla pialla inanellati e in sè stessi ritorti, e paiono a foggia di scalette sull' andar dell' arricciamento che praticasi alle cotte o camici degli ecclesiastici. §. Riccio, dicesi anche per simil. la Cima del manico del violino e d' altri strumenti da arco, appunto perchè a foggia de' ricci de' falegnami estratti colla pialla, è ritorto in sè stesso. §. Torre a pettinare un riccio, vale lo s. c. Dirizzare il becco allo sparviere. *V.* Sparviere. §. Cottura di riccio, dicesi ad una Sorta di cottura di zucchero, o di miele. §. Riccio di dama, di madama o della signora. L. *Lilium chalcedonicum*. Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo semplice, porporino inferiormente, le foglie sparse, lanceolate, bordate nel contorno, molto numerose, più corte nella sommità dello scapo; i fiori scarlatti, pendenti, peduncolati, terminanti, co' petali arricciati. È una specie di martagone, che fiorisce nell' estate, ed è originaria del Levante. §. Riccio, T. milit. Grossa trave lunga quanto è larga la breccia, guernita di punte lunghe di ferro, che si fa rotolare giù per quella onde impedirne lo accesso al nimico. §. Riccio fulminante, T. milit. Specie di barile guarnito al di fuori di punte di ferro, e pieno di fuochi lavorati, che si accende, e che si fa rotolare giù per la breccia nel momento dell' assalto. §. Riccio. add. Crespo, ricciuto, inanellato. L. *Crispus, cirratus*. §. Oro ed argento riccio, si dice, a differenza del liscio, Quel filo di seta, su cui si avvolta lamia d' oro o d' argento increspata, o arricciata per uso di tessere, ricamare, o simili, onde Lavorar di riccio, è Far lavori col sopraddetto filo. §. P. simil *Lavorando di* riccio *sopra* riccio, *Rami insième sottil d' olmo compòse, E fe' di lor come dire un graticcio*. *Bern. Orl.* 2, 5, 13. §. Velluto riccio, dicesi di Velluto, cui non sia stato tagliato il pelo. —tàja. s. f. Luogo dove si tengono ammassati i ricci, perch' e' rinvengano, e sieno più agevoli a dirozzare; ed anche la massa de' ricci o cardi serrati che si lasciano così ammontati finchè si aprano, e le castagne abbiano acquistata una certa maturità. §. Ricciaja, dicesi anche a Quan-

Digitized by Google

tità di capelli ricciuti, e allo inanellamento di essi. §. Ricciaja, dicesi anche de' Capelli posticci. —IOLÌNO. add. Crespo, ricciuto. §. In Livorno l' erbajuole dicono Ricciolina ad una specie d' erba per insalata §. RICIOLÌNO. s. m. Piccola ciocca di capelli arricciata artificiosamente. L. *Cincinnulus*. §. Per Piedi o branche del polpo. —IÙTO. add. Crespo e inanellato, ed è proprio de' capelli. L. *Crispus*, *cirratus*. §. Dicesi anche di Colui che ha i capelli ricciuti. §. Foglia ricciuta o crespa, chiamasi dai botanici Quella foglia il cui margine è molto pieghettato e a onde, a guisa di falpalà; perciò dicesi Cavolo ricciuto, malva crespa o ricciuta. —IUTÈLLO. add. dim. Che è alquanto ricciuto. L. *Crispulus*. —IUTÌNO. add. Dim. di Ricciuto, e dicesi di Bambino che ha i capelli ricciuti.

RICCIO. s. m. L. *Herinaceus*, *echinus terrestris*. T. di st. nat. Genere d' animali poppanti, che ha due denti anteriori cilindrici, obliquamente affilati, i quali nella mascella superiore sono a tanta distanza fra loro che i due inferiori, per essere fitti, possono entrarvi. Superiormente ha cinque denti canini diritti, ed inferiormente tre inclinati in fuori. Da ciascuna parte ha quattro molari, ad ognuno de' quali sono uniti quattro dentelli. A' piedi ha cinque dita; ha il dorso coperto di spini fitti e diritti, ha la testa conica e terminata in una proboscide ottusa, le parti prive di spine sono coperte di setole; ha la coda e i piedi corti. Questo animale si pasce di vermi e d' insetti, e nell' inverno dorme assiderato in tane e fessure. §. — MARÌNO, O CASTÀGNA DI MARE. L. *Echinus esculentus*. T. di st. nat Sorta d' animale che ha il nicchio quasi sferico, al di sotto alquanto piano, e al di sopra alquanto acuto; è rosso gialliccio; i pungoli sono a forma d' aghi, e comunemente bianchi o violetti colle punte bianche, i fori de' viali appajati in tre file. Questo animaletto si trova ne' fondi del mare.

RICCIO. biog. Nome di una famiglia di Pittori della città di Verona del secolo XVI. Il primo fu Domenico Riccio, detto il *Bruciasorci*, dovendo questo soprannome ad un secreto scoperto da suo padre per far perire i topi. Nacque nel 1494, e imparò la pittura sotto la direzione del Golfino. Essendosi recato a Venezia, vi studiò i capolavori del Giorgione e del Tiziano, e riuscì d' accostarsi molto alle loro maniere nelle sue composizioni. Ma il suo merito eminente consisteva nella pittura a fresco. È stimata un capolavoro quella di cui ornò una sala del palazzo Ridolfi in Verona, e che rappresenta la *Cavalcata* di papa Clemente VII, e dell' imperatore Carlo V in Bologna. Essa pittura è stata intagliata. Non si può vedere uno spettacolo più nobile; il quadro è pieno d' una moltitudine di figure bene distribuite, e piene di movimenti; gli uomini, i cavalli, la varietà di vestiti, la pompa, lo splendore, la gioja che anima tutti i volti in tale circostanza, l' esattezza de' ritratti, tutto v' è in un egual grado di perfezione. Questo artista morì in Verona nel 1567. I migliori fra' suoi allievi sono i proprj suoi figliuoli Felice e Giovanni, e sua figlia Cecilia. Il primo, detto *Bruciasorci il Giovane*, si fece una maniera piena di delicatezza e di grazia; e si veggono in molte gallerie parecchie delle sue Madonne col Bambin Gesù, ed Angioletti della più rara bellezza. Le sue fisonomie si avvicinano molto a quelle di Paolo Veronese, quantunque alquanto meno carnose. Le sue produzioni più stimate sono: le *Fucine di Vulcano*; una *Sant' Elena*; e *Maria nel deserto*. Giovanni, uscito dalla scuola di suo padre, si fe' discepolo di Paolo Veronese. Fu poi chiamato in Germania da Carlo V, e restò addetto come pittore alla corte imperiale fino alla sua morte. Cecilia, si fece una riputazione meritata pel talento con cui dipinse i ritratti.

RICCIO (Andrea Briosco detto il). biog. Valente Architetto e Scultore italiano, nato a Padova nel 1460. Il nome di Riccio gli venne dato per avere la chioma inanellata. Condusse a fine la Chiesa di Santa Giustina in Padova, la quale con ragione è reputata uno de' più bèi templi d' Italia: dessa è adorna di sei cupole, la maggiore delle quali è alta 88 braccia; ma a questo bel monumento manca ancora una facciata. Della sua capacità come statuario esiste tuttavia di lui un Candelabro bellissimo che adorna l' altare di Sant' Antonio a Padova. Il Riccio fu pur celebre come fonditore in bronzo.

RICCIÒLI. n. car. pl. Diconsi così in Livorno Quelli che pescano e vendono i ricci marini.

RICCIÒLI (Giambattista). biog. Dottissimo Gesuita italiano, ed uno de' più valenti astronomi del secolo XVII. Nacque a Ferrara nel 1598. Entrato che fu in età di 16 anni nella Compagnia di Gesù, professò per alcun tratto di tempo le belle lettere, la filosofia e la teologia sì nella natìa sua città che in Parma e in Bologna; ma lo studio suo prediletto era l' astronomia a cui applicavasi indefessamente

per comando de' suoi superiori, i quali videro che in lui potevano opporre un avversario agli astronomi oltramontani, che si lagnavano il sistema di Copernico non essere stato fino allora giudicato in Italia se non che da teologi, e minimamente da astronomi. Eravi della preoccupazione dall' una e dall' altra parte. Gli stati protestanti s' ostinavano a rigettare la correzione del calendario perchè procedente da Roma; e gl' Italiani, diffidando di quanto usciva dalla Germania, foccolare della eresia, disdegnavano le scoperte del Keplero; ricusavano di vedere nel sistema di Copernico altro che una semplice ipotesi, e denunciavano Galileo all' inquisizione per la sua ostinazione nel voler dimostrare quel sistema esser conforme alla Sacra Scrittura. Il Riccioli impugnò dunque il sistema Copernichiano con tutti gli argomenti che potè immaginare; ma dal modo con cui ne parla, si crederebbe udire un avvocato incaricato d' uffizio a difendere una cattiva causa, e che fa ogni suo sforzo onde perderla. Il gesuita convenne che, considerato come un' ipotesi, il sistema di Copernico era il più bello, il più semplice ed il meglio immaginato; tanto più quanto che quello di Tolomeo non era più sostenibile, e che quelli di Ticone e di Reita, per le loro troppe difficoltà, erano inammissibili; laonde per accrescere il numero de' sistemi, dopo di aver mostrato gl' inconvenienti, egli ne propose uno in cui fa girare intorno alla Terra la Luna, il Sole, Giove e Saturno, nominando Mercurio, Venere e Marte satelliti del Sole; un tal sistema, dice egli stesso nel suo *Almagesto nuovo*, se non è vero, è almeno semplicissimo. Il padre Riccioli, vedendo quanto fosse difettosa l' astronomia cui ci aveau lasciata gli antichi, concepì l' ardito progetto di stabilire sopra nuove basi tale scienza, e quelle che ne dipendono; ma vide altresì che la riforma cominciar dovea dalla misura della terra, di cui il primo elemento dovea essere una metrologia comparata, per analizzare, sopra una scala comune, i diversi tentativi fatti fino allora. Approfittando della facilità che gli davano i collegi del suo ordine sparso in tutto l' orbe cattolico, si fece mandare la lunghezza del piede, o della misura elementare di ciascun paese, e ne compose la prima metrologia reale che si fosse ancora veduta; imperocchè quanto era stato fino allora pubblicato, in tale genere, non era fondato che sopra relazioni vaghe o computate senza critica. Ma il Riccioli fu malaccorto nel prendere per tipo l' antico piede romano, misura la cui lunghezza precisa poteva sempre soffrire qualche discussione: laonde il suo lavoro metrologico è rimasto oblato. Egli non è stato più fortunato nella sua misura della terra; la intraprese con un metodo affatto diverso da quel che altri prima di lui l' aveano calcolata; ma neppure il suo metodo poteva offrire esattezza, atteso le irregolarità delle illusioni della refrazione orizzontale, così poco conosciute anche oggidì; e perciò il risultamento della sua impresa riuscì più difettoso di quello dello Snellio. Fu più felice nelle sue osservazioni sulla luna, cui guardò lungamente con un cannocchiale di 15 piedi, portò fino a seicento il numero delle macchie che vi scoprì, e di cui pubblicò la descrizione. La sua nomenclatura su tali cose ha prevalso a quelle degli altri astronomi, ed è adoprata ancora presentemente. Le sue osservazioni sulla librazione sì imperfettamente conosciuta dall' Evelio, comporrebbero esse sole un volume. Deesi dire per giustizia che avea moltiplicato le sue esperienze sulle oscillazioni del pendolo, prima di aver letta l' opera di Galileo. Indovinò anzi l' anello di Saturno, facendo osservare che le due appendici, di cui il disco di questo pianeta era accompagnato, formavano una specie d' Ecclissi; non restava che una parola da dire per definire l' anello di Saturno. Il massimo torto del padre Riccioli fu d' avere disconosciuta l' importanza delle scoperte del Keplero: era preoccupato contro di lui perchè esso astronomo alemanno dubitava dell'ecclissi miracoloso avvenuto nel momento della morte di Gesù Cristo Ma per quanti difetti racchiudono le opere astronomiche del padre Riccioli, non si può negare che esse non abbiano recati immensi vantaggi tanto all' astronomia, quanto alla geografia ed alla cronologia. Il padre Riccioli cessò di vivere in Bologna nel giugno del 1671.

Ricciolino. (s. e add.) *V.* Ricc—10.

Ricciuòlo. s. m. L. *Hispa.* Genere d' insetti coleotteri; ha le catene fusellate, e tra loro vicine; il torace e l' elitre per lo più sono spinose.

Ricc—iutèllo, —iutìno, —iùto. *V.* Ricc—10.

Ricc—o. add. Abbondante, copioso di checchessia, che possiede di grandi ricchezze, e dicesi delle persone e delle cose. L. *Dives, opulentus, locuples.* §. Per Pomposo, di molto pregio o valuta. §. Per Adorno di cose pregevoli. §. Fare il

ricco, vale Ostentare ricchezza. §. prov. Prima ricco e poi borioso, cioè Prima si vuol pensare ad accumular ricchezze, e poscia a spenderle. §. Ricco di sapere, d' invenzioni, e simili, vale Assai dotto, pieno d' immaginazione. §. Ricco. n. ast. m. Ricchezza. —issimo. add. superl. L. *Ditissimus, locupletissimus.* §. Per Abbondantissimo. —amènte. avv. Da ricco, alla ricca. L. *Splendide.* §. Per Doviziosamente, abbondantemente. L. *Affluenter.* —issimamènte. avv. superl. L. *Locupletissime, splendidissime.* —ézza. (za dol.) n. ast. f. Abbondanza de' beni di fortuna, e talora vale anche Sontuosità, e copia di checchessìa, opulenza, dovizia, agiatezza, facoltà. L. *Divitiæ*, gen. *arum, opes.* §. Per Istato di chi possiede ampli beni di fortuna. §. Far ricchezza, vale Arricchirsi. §. Venire in ricchezze, vale Divenir ricco, acquistar ricchezze. L. *Ditescere.* §. Ricchezza, popolarmente si dice pure per Uomo ricco. *Io fui data a una gran* ricchézza *ma e' si potea dire a una gran tristézza. Franc. Sacch.* 9. §. prov. Chi è troppo scrupoloso non fa mai ricchezze; che è simile a quello Chi la guarda in ogni penna non fa mai il letto. *V.* Letto. —àccio. n. car. m. Peggiorat. di Ricco. —óne. n. car. m. Accr. di Ricco.

Riccobóni. biog. Nome di una famiglia italiana originaria di Ferrara, e che in fine andò a stabilirsi in Parigi; essa fu in ogni tempo fecondissima di uomini chiari nelle lettere e nelle scienze. §. — (Antonio). Celebre Letterato del XVI secolo, nativo di Rovigo, città del Polesine alla repubblica di Venezia soggetta. Ivi pubblicamente lesse le lettere umane. Dopo di avere il Riccoboni perseverato in questa carica molti anni con grandissima lode, la rinunziò a fine di trasferirsi a Padova onde potere ivi pigliar la laurea dottorale d' amendue i diritti, canonico e civile, da lui già per l' avanti studiati in quella università. Nel passaggio ch' ei fece per Venezia, mentre ritornava alla sua patria, mosso dalle preghiere degli amici che colà avea, accettò la cattedra d' eloquenza greca e latina nell' università di Padova. Nel prendere il possesso di questa sua condotta, recitò per tre giorni successivi in ognuno un' orazione; la prima concernente allo studio delle arti liberali, la seconda a quello delle lettere umane, e la terza a quello della rettorica. Quest' uomo sommo terminò i suoi giorni in Padova ne' primi anni del XVII secolo. Fra i suoi discendenti si citano Luigi Riccoboni valente poeta drammatico, che fiorì nella prima metà del secolo XVIII, e il figlio di lui Antonio Francesco, anch' esso poeta drammatico, e conosciuto con lode per alcune buone produzioni. Questi nella sua gioventù andò a fermare stanza a Parigi, e vi si ammogliò con una giovane di famiglia nobile ma povera. Questa donna, la più spiritosa del suo tempo, illustrò maggiormente il nome di Riccoboni col suo sapere e co' suoi talenti. Dotta nelle letterature francese, italiana ed inglese, si distinse dapprima con delle versioni nella propria lingua di parecchie opere scritte in italiano ed in inglese. Poscia scrisse ella stessa molti buoni romanzi, e non poche pregiate commedie per cui il nome di lei divenne celebre presso i suoi connazionali, fra' quali ella ha una sede assai distinta nell'amena letteratura, e la conserverà finchè il merito d' uno stile saporito, naturale, vivace, e facile troverà apprezzatori. Sopravvisse ella molti anni a suo marito, e morì nel 1792 di 78 anni.

Riccóne. *V.* Ricc—o.

Riccóne. Lo s. c. Ricchezza. *V.* Ricc—o.

Richèngo. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

✠ Richènt—e, (add. e avv.) ✠ —emènte. Lo s. c. Recente, —emente. ✠ —issimo. avv. superl. Di recente. L. *Recentissimus.*

Richentinàre. add. T. delle arti. Centinare di nuovo.

Richentissimo. *V.* Richent—e.

Richèvere. Lo s. c. Recepere.

Richèrca. *V.* Ricerc—are. (v. a.)

Richèrca (Arcipelago della). geog. Arcipelago sulla costa meridion. della Nuova Olanda. §. — (Isola della). Isol. del grande Oceano equinoziale, e nell' Arcipelago di Santa Cruz.

Richercamènto. *V.* Ricerc—are. (v. a.)

Ricerc—àre. v. a. Di nuovo cercare, e talora semplicemente Cercare. L. *Perquirere, iterum inquirere.* §. Per Rivedere, andar rivedendo. L. *Lustrare, obire.* §. Per Investigare. L. *Investigare, inquirere, indagare.* §. Per Addomandare, richiedere. L. *Petere.* §. Per Penetrare scorrendo, circondare per ogni parte parlando di doglia o di desiderio. L. *Currere.* §. Per Bisognare, far d' uopo, aver bisogno. L. *Opus esse, necesse habere. Perchè in questi cotali alberi si* ricèrca *più l' ombra che 'l frutto, non è da curar del lor cavamènto, o letamamènto. Cresc.* 8, 1, 3. §. Ricercare i contorni, T. de' pittori. Seguitare diligentemente con la penna o simile in carta lucida i contorni di alcuna figura, che trasparisca. §. Ricercare le corde d' uno strumento, vale Far preludio

alla sonata. —A. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. L' atto di ricercare, il ricercare, inchiesta, perquisizione, investigazione di cosa che si vuol trovare. L. *Inquisitio.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il ricercare, ricerca, requisizione. L. *Disquisitio, investigatio.* —ÀTA. n. ast. v. Il ricercare, ricerca, l' atto di ricercare. L. *Perquisitio.* §. Per Inchiesta, domanda. §. figur. *Gli ho col mànico della granàta fatta una* RICERCÀTA *sulle spalle che è stata più armoniosa di quelle che si fanno sul buon accòrdo. Fag. Com.* —ATAMÉNTE. avv. A bella posta, studiosamente. L. *Dedita opera.* —ÀTO. add. Di nuovo cercato, inquisito, investigato. L. *Inquisitus, perquisitus.* §. Per Iscelto, squisito. § Dicesi anche di Ciò che non è naturale, che è affettato. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che ricerca. L. *Perquisitor, perquirens.*

RICERC—ÀRE. n. m. T. mus. Specie di sonata o di preludio, che si regola colle corde essenziali d' un tuono, passando, e ripassando per tutte, ma però con regola particolare. —ÀTA. n. ast. T. mus. L' intonar sotto voce prima di principiare il canto. L. *Mauritio.* §. —. È anche una Specie di preludio più elaborato, formato a fantasia, che non siegue la forma della sonata, ma va spaziando a capriccio con certo legame però di pensieri analoghi, e di artificiosi tratti d' armonia e contrappunto.

RICERC—ÀTA, —ATAMÉNTE, —ÀTO, —ATÓRE, —ATRÌCE. *V.* RICERC—ARE (v. a.)

RICERCH—ÀRE. v. a. Cerchiare di nuovo. L. *Iterum viere, circumdare, ambire.* —ÀTO. add. Cerchiato di nuovo. L. *Reseptus.*

RICÈRCO. add. Voce sincopata di Ricercato. *V.* RICERC—ARE.

RICÈRNERE. v. a. Di nuovo cernere. §. Per Ridistinguere, e dichiarar meglio cosa non ben chiarita. L. *Melius exponere.*

RICESELLÀRE. v. a. Cesellare nuovamente.

RICESSÀRE. v. neut. Fermarsi, non venire più innanzi. L. *Consistere.*

✠ RICÈSSO. Lo s. c. Recesso. L. *Recessus.*

RICÈTT—A. s. f. L. *Formula.* T. med. e farm. Esposizione grafica delle sostanze che debbono entrare in qualche medicamento, della dose in cui devesi somministrare ciascuna di esse, della forma che conviene dare al composto, e spesso del modo col quale va adoprato. Una ricetta può essere divisa in quattro parti, cioè 1° la *base*, o la sostanza più valida, quella sulla cui azione si calcola particolarmente; 2° l' *ausiliario*, che si congiunge per accrescere la proprietà della base; 3° il *correttivo*, che serve a moderare l' attività delle sostanze medicinali; 4° l' *eccipiente*, il cui ufficio consiste nel dare al medicamento la forma farmaceutica che deve avere. §. prov. Ricetta provata, e non riuscita; che si dice delle Cose, che non hanno avuto l' esito desiderato. L. *Res male versa.* —ÀRE. v. a. Ordinare ricette, comporre ricette; ed anche determinare nella ricetta la convenevole quantità di alcune droghe. —ÀRIO. s. m. Libro che contiene una raccolta di ricette, e che anche dicesi *Dispensario*, e *Farmacopea.* L. *Liber medicarum præscriptionum.* §. Per Libro dove si contengono descrizioni di cibi composti, e simili.

RICETT—ÀCOLO, —ÀCULO, —AMÉNTO. *V.* RICETT—ARE.

RICETTÀRE. *V.* RICETT—A.

RICETT—ÀRE. v. neut. Raccettare, ricovrare, dar ricetto, ricevere. L. *Hospitari, receptare.* —ÀRSI. neut. pas Ricoverarsi, rifugirsi. L. *Confugere, se se recipere.* —ÀCOLO, —ÀCULO. s. m. Luogo dove altri può ricoverarsi, o dove si raccoglie checchessia, ricetto. L. *Receptaculum.* §. Far ricettacolo, vale Ricettare, albergare. §. —. T. bot. Nome dato dai botanici sì al fondo del calice sopra cui appoggiano immediatamente gli organi della fruttificazione, che alla parte interna del pericarpio, quella sopra cui i semi sono attaccati, ed infine alla parte d' un fiore composto che sostiene i fioroni ed i semifioroni od ambedue ad un tempo. §. Ricettacolo, dicesi anche dai botanici la Base e centro comune di tutte le parti del fiore. —AMÉNTO. n. ast. v. Il ricettare. L. *Receptio.* §. Per Ricetto, ricettacolo. L. *Receptaculum.* —ÀTO add. Ricoverato. L. *Hospitaliter exceptus, hospitio exceptus.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che ricetta, che raccoglie, che ricovera. L. *Receptor, receptrix, receptator, receptatrix.* —IVITÀ. n f. T. med. Attitudine di alcuni organi a dar ricetto agli agenti morbifici. —IVO. add. Atto a ricettare, a ricevere. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) Lo s. c. Ricettacolo. L. *Receptaculum.* §. È anche some di stanza particolare nelle case, ed è per lo più quella che s' interpone tra la scala e la sala. Oggi più comunemente dicesi Anticamera. §. Ricetto, per Luogo dove si aduna, e si conserva checchessia per farne traffico, o per adoperarle al bisogno; vestibolo. § Dar ricetto, vale Ricettare. §. Far ricetto, vale Ricettare, raccettare.

RICETTÀRIO. *V.* RICETT—A.

RIC—ETTÀTO, —ETTIATÓRE, —ETTIATRÌCE, —ETTÌVO, —ÈTTO. *V.* RICETT—ARE.

RICÈTTO. add. Sincope di Ricettato, nel significato di Ricevuto.

Ricevènte. *V.* Ricev—ere.

Ricev—ere. v. a. Pigliare, e accettare o per amore o per forza quello, che è dato, o presentato. L. *Accipere.* §. Per Raccettare, accogliere. L. *Excipere, hospitari.* §. Per Trattare, onorare di vivando od altro. L. *Excipere aliquem dapibus.* §. Ricevere il vento, vale Prender aria. L. *Captare auras. Si stava ad una finèstra volta alla marina a* ricèvere *un venticèllo che da quella parte veniva. Bocc. Nov.* 47. §. Ricevere, per met. parlando d' Amore. *L' avèa per sì fatta maniera nel cuor* ricevùta, *che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimòssa. Bocc. Nov.* 31. —ènte. add. Che riceve. L. *Recipiens, excipiens.* ✠ —évole. add. Atto a ricevere. —imènto. n. ast. v. Il ricevere, l' atto di ricevere. L. *Receptio, susceptio.* §. Per Accoglienza, maniera di ricevere. §. Per Arnese da conservar checchessia. —itìvo. add. Atto a ricevere, che ha virtù di ricevere. —itóre, —itrice. n. car. v. Che riceve. L. *Acceptor, acceptrix.* §. Ricevitore, per Chi ha carico di ricevere, ed è titolo di dignità. §. Per Colui o colei che nelle comunità religiose accoglie i forestieri. —ùta. n. f. Confessione che si fa per via di scrittura, d' aver ricevuto; quitanza. L. *Apocha.* §. Per Ricevimento, accoglienza. L. *Exceptio, susceptio.* §. Far buona ricevuta, vale Accogliere in bene. §. Far lieta ricevuta, vale Far lieta accoglienza, accogliere con letizia. —ùto. add. Pigliato, accettato. L. *Acceptus, receptus.* §. —. s. m La cosa ricevuta. —utìssimo. add. superl.

Ricezióne. Lo s. c. Ricevimento. *V.* Ricev—ere; ma per lo più si dice dell' Atto con cui si riceve alcuno ad uffizio, o si ammette in una compagnia.

Richèdo. Nome prop. Lo s. c. Federico.

Richièdere. Lo s. c. Richiedere. *V.*

Richèmi (Gianfrancesco). biog. Dottissimo Gesuita italiano della prima metà del secolo XVIII, nato in Torino nel 1680. Egli occupò le cattedre di filosofia e di teologia con grand' applauso prima nella città nativa, indi in molti altri collegi che la Società di Gesù avea in Italia. Egli morì nel 1749. Fra le opere cui scrisse evvene una stimatissima intitolata: *Saggio d' avvertimenti sopra l' opera del Concina sul Probabilismo e sul Rigorismo.*

Richièdere. Lo s. c. Richiedere *V.*

Richiedimènto. Lo s. c. Richiedimento. *V.* Rich—iedere.

Richiedìsti. n. car. pl. Così si chiamano coloro che hanno adottato le massime di Richerio, teologo francese, il quale verso la fine del secolo XVI pubblicò un' opera intitolata: *De ecclesiastica et politica potestate* Questo libro fu condannato come contenente dottrine false, scandalose ed eretiche.

Rich—ièsta, —ièsto. Lo s. c. Rich—iesta, —iesto. *V.* Rich—iedere.

Richiamànte. *V.* Richiam—are.

Richiam—àre. v. a. Chiamar di nuovo, e talora Chiamare semplicemente. L. *Revocare.* §. Per lo più si dice semplicemente del Chiamare di chi se ne va, quantunque non sia stato ancora chiamato. §. Vale anche Rivocare, far ritornare da un luogo colui che vi si era mandato per esercitarvi qualche ufficio od altro. §. Per Togliere un incarico a chi si era dato. §. Richiamare dal bando, dall' esilio, o simili, vale Rivocare, far tornare dall' esilio. §. — alla vita, vale Far tornare in vita. §. — alla memòria, vale Rappresentarsi alla memoria, allo spirito. —àrsi. neut. pas. Vale Querelarsi, dolersi, e rammaricarsi di torto ricevuto. L. *Postulare injuriarum.* §. Per Dar querela, chiamare altrui in giudizio. L. *In judicium vocare.* —ànte. add. Che richiama. L. *Revocans.* —àta. n. ast. v. Richiamo, rivocamento, rivocazione. —àto. add. Chiamato di nuovo. L. *Revocatus.* —atóre, —atrice. n. car. v. Che richiama. L. *Revocator, revocatrix.* §. Richiamatore, dicesi anche di Chi svia dal ben fare. —o. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. v. Il richiamare. L. *Vocatio.* §. P. met. Dicesi di Qualunque allettamento, al quale si gettino per natura gli uccelli; e così dicesi anche delle varie passioni, per esempio i Richiami d' amore ec. §. Per Lamentanza, rammarichìo, doglienza. L. *Querela, querimonia.* §. Per lo Richiamare in giudizio. L. *Postulatio.*

Richiarìre. v. a. Tornare a dichiarare.

Richìcco. n. m. Malattia degli alberi di frutto da osso, come susini, peschi, ciliegi ec.

Richiedènte. *V.* Rich—iedere.

Rich—iedere, e anticam. Richièdere, e Richièrere. v. a. Chiedere di nuovo. L. *Repetere.* §. Per Domandare o chiedere pregando. L. *Postulare, petere, obsecrare.* §. Per Interrogare, cercare. L. *Expetere, conquirere.* §. Richiedere di battaglia, vale Sfidare. L. *Provocare, lacessere.* §. Richiedere, per Citare, chiamare in giudizio, dar querela. L. *In jus vocare.* §. Per Domandare, e chiedere, che sia renduta alcuna cosa. L. *Repetere, poscere.* §. Per Chiamare semplicemente. L. *Vocare, convocare.* §. Per Domandar ragio-

Digitized by Google

ne, conto. §. Per Ricercare, aver bisogno, esser convenevole. L. *Postulare, exigere.* §. Per Mandare a chiamare, far venire. §. Per Importare. *Adùnque i nostri peccàti* RICHIÈGGONO, *che non solàmente noi incorriàmo in questi perìcoli, ma eziandìo in maggiòri. Gio. Vill.* 11, 3, 2. §. Richieder d' amore, vale Ricercare altrui, che condescenda alle sue voglie disoneste, il che dicesi anche Richiedere assolutamente. §. Richiedere, T. di agric. Penetrare addentro lavorando. *Se vuogli far là terra fruttificàre a semènta*, RICHIÈDILA *addèntro due piedi. Pallad.* —IÈDERSI. neut. pas. Ricercarsi, star bene, appartenersi. §. Per Bisognare, esser bisognoso. —IEDÈNTE. add. Che richiede, ricercante. —IEDIMÉNTO. n. ast. v. Il richiedere, domanda. L. *Petitio, postulatio.* —IEDITÓRE. n. car. v. Che richiede. L. *Petitor, postulator.* —IEDÙTO. Lo s. c. Richiesto. —IÈSTA. n. ast. v. Il richiedere, richiedimento, domanda. L. *Petitio, postulatio.* §. Per Interrogazione. §. Per Citazione o chiamata in giudizio, oggi dicesi Domanda, precetto. L. *Dica.* §. figur. *E benchè fusse il paladìn sì franco Per la percòssa ebbe tanta molèsta, Che poco men, ch' e' non si venne manco, E non volèa la secònda* RICHIÈSTA (qui parla d' uno che avea toccato una gran picchiata). *Morg.* 18, 103. §. Aver richiesta, dicesi delle Cose che sono in credito, o sono desiderate o ricercate con avidità. —IÈSTO, —ÈSTO. add. Chiesto di nuovo. L. *Repetitus.* §. Per Domandato, o chiesto pregando. L. *Rogatus.* §. Per Chiamato, convocato a consiglio. §. RICHIÈSTO. s. m. *Di presènte fèciono consìglio di nùmero di* RICHIÈSTI *in gran quantità. Mat. Vill.* 8, 77.

✠ RICHIÈZZAR. Lo s. c. Richiedere.

RICH—IÈSTA, —IÈSTO. *V.* RICH—IEDERE.

RICHÌLDA. Nome prop. teutonico di donna, e vale Fanciulla potente.

RICHIMÈRO, o RICIMÈRO. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Ampliatore del regno. §. —, stor. Capitano romano dell' ultimo secolo dell' impero d' Occidente. Era d' origine Sveva e di stirpe regia, essendogli zio materno Vallia re de' Goti. Fin dalla sua giovinezza si rese distinto pel suo valore, e giunse rapidamente a' primi gradi della milizia. Incaricato dall' imperatore Avito, nel 456, d' inseguire la flotta de' Vandali, che infestava il Mediterraneo, la raggiunse sulle spiagge dell' isola di Corsica e la distrusse interamente. Allorchè tornò in Italia fu accolto come un liberatore, e si valse del pubblico favore per ispogliare della porpora Avito, obbligandolo a rinunziare all' impero. Dopo un interregno di dieci mesi, Richimero consentì all' elezione di Majoriano, uno de' suoi commilitoni. Questi ricolmò di favori quello a cui doveva l' impero, l' onorò col titolo di patrizio, e l' anno susseguente, 458, il fece console, ritornando egli da una spedizione contro i Vandali, il cui esercito, che devastava la Campania, fu da lui tagliato a pezzi. Nel 459, Majoriano concluse con Genserico re de' Vandali una pace vantaggiosa, e mentr' egli, che univa le viste d' un profondo politico a' talenti d' un capitano, cercava di rialzare il trono de' Cesari, Richimero, temendo di vedere la sua gloria oscurata da quella di Majoriano, lo fe' deporre e mettere a morte. Allora il duca svevo diede la corona imperiale ad un certo Libio Severo, la cui inabilità non gli poteva dar ombra. Sotto a tale fantasma di sovrano, Richimero fu realmente il capo dell' impero. Accumulò tesori, ebbe un esercito, fece de' trattati particolari, ed esercitò in Italia l' autorità indipendente ch' ebber poi successivamente Odoacre e Teodorico. Nel 463 riportò la più compiuta vittoria sugli Alani, i quali eransi inoltrati sino alle falde delle Alpi Giulie; uccise Beorgor loro duce, e fece trucidare tutti i suoi soldati. L' Italia gemeva da sei anni sotto la tirannia di Richimero, quando Leone I, imperatore d'Oriente, collocò sul trono d' Occidente nel 467, Antemio, con la condizione segreta di dare sua figlia in isposa a Richimero. Malgrado gli onori di cui era ricolmo l' ambizioso Svevo, ei non poteva vedere l' Italia in pace; e per una spregevole politica tentò di suscitare nemici a suo suocero tra i barbari. Antemio gli dimostrò il suo disgusto, e Richimero, abbandonando subito Roma, fissò la sua residenza in Milano. Quindi l' Italia fu allora divisa in due regni indipendenti, e l' uno dell' altro gelosi. I Liguri, temendo che scoppiasse la guerra civile supplicaron Richimero a riconciliarsi col suocero. Egli vi acconsentì, ed il pio vescovo di Pavia, Epifanio, si assunse tale negoziazione. Richimero tornò a Roma; ma l' accordo fra lui e l' imperatore non fu di lunga durata. L' imperatore Leone I, per render la pace all' Oriente avea fatto trucidare Aspar ed Ardubenio, due de' suoi più potenti sudditi. Richimero temendo che Antemio non gli preparasse la stessa sorte, risolse di prevenirlo. Aumentato il suo esercito d' un corpo numeroso di Borgognoni e di Svevi, assediò l' imperatore in

Digitized by Google

Roma, e proclamò imperatore Olibrio loro capo. Antemio, veggendo che non vi poteva esser pace fra lui e il suo genero, determinò di affrontarlo in campo aperto. Si dette la battaglia sotto le mura di Roma; le truppe imperiali furono sconfitte, Antemio stesso fu ucciso, e Richimero, unitamente al suo novello imperatore, entrò trionfante nella città; ma egli non sopravvisse che 40 giorni a quella sua vittoria, e morì nel settembre del 472.

Richin—àre. v. a. Chinar di nuovo. L. *Iterum declinare.* —àrsi. neut. pas. Chinarsi, umiliarsi con segno di riverenza.

Richis. mitol. indiana. Nome de' grandi patriarchi indiani, che sono rappresentati dalle sette stelle componenti la costellazione dell' Orsa maggiore.

Richi—ùdere. v. a. Chiudere quel, che poco prima s' era aperto. L. *Claudere.* §. Per Chiudere semplicemente. L. *Concludere.* §. P. simil. dicesi anche di Cose morali ed intellettuali. *Questa apre il cielo e* richiùde *lo 'nferno. Serm. S. Ag.* 40. §. Parlandosi di Piaghe o simili, vale Saldare. §. Per Chiudere, terminare, finire. —ùdersi. neut. pas. vale Ricongiungersi, riserrarsi. §. Per Raccogliersi, ricoverarsi. —udimento. n. ast. v. Il richiudere. L. *Inclusio.* —ùso. add. Chiuso di nuovo. L. *Clausus, conclusus.* —usùra. s. f. Chiusura, richiudimento, piccol luogo da richiudersi. L. *Septum, clausura.*

Ric—idere. v. a. Tagliare, riseare, fendere, troncare. L. *Recidere, scindere.* §. P. simil. Si dice del Troncare, separare, terminar checchessia, impedirne il corso, e dicesi di Discorsi, vizj o simili. *Non gli richieder mai di niun servizio, istà poco con loro a parole,* ricìdile *loro sùbito. Cron. Morell.* 163. §. Parlandosi di strade, fiumi o simili, vale Abbreviare, attraversare passando. —idersi. neut. pas. Dicesi de' Panni che si logorano, o si rompono in sulle pieghe. —idimento. n. ast. v. Il ricidere. L. *Recisio.* —iditùra. n. ast. v. Il ricidere, tagliatura in traverso, fenditura, fessura. L. *Divisura, incisura.* §. P. simil. Piegatura. —idìvo. Lo s. c. Recidivo. (*V.* Recid—ivare) —isa. n. ast. f. Mozzamento, troncamento, tagliamento. L. *Incisura.* §. — di parole, detto per met. vale Troncamento, abbreviamento, risparmio di parole. §. Ricisa, per Tragetto. *Per que' valloni e per quelle* ricise *Andammo infin che fummo dove Giano, Dico l'antico, prima pietra mise. Dittam.* 3. §. Per Via più breve. §. A ricisa, e Alla ricisa, avverbi più comunemente usati coi verbi *Andare, Venire,* e vagliono Andare a Venire per la via più breve, diviato, attraverso alle strade, e per simil. vale Inconsideratamente, alla peggio. §. Cantare a ricisa, modo basso, vale Senza intermissione, senza fermarsi, senza rifiatare, andantemente. —isamente. avv. e vale Di netto. L. *Ictu, illico, repente.* §. Talora vale lo s. c. A ricisa. L. *Prærupte.* §. Per Precisamente, strettamente. —iso. add. Tagliato, mozzo nel mezzo, e dicesi di un Legno o altro materiale, che tagliato per lo lungo dicesi riflesso. §. P. met. Si dice anche delle Cose morali. *E se mentrechè noi starèmo in questo corpo elle non saranno cacciate e* ricise *da noi, non cesseranno d' accompagnarci eziandio dopo la morte. Coll. SS. Pad.* §. Riciso, per Ispedito, pronto. L. *Celer, promptus.* §. Per Rotto, consumato, nel significe. de' panni quando si rompono nelle piegature per essere stati lungo tempo piegati. §. A riciso, avv. vale Ricisamente, con brevità.

Ric—ignere. v. a. Cignere intorno, fasciare intorno per più fortezza. (Questo verbo si conjuga come il suo semplice *Cignere.*) L. *Circumcingere.* —ignimento. n. ast. v. Ornamento, o altro che ricigne. —ìnto. s. m. Giro, contenuto, recinto. L. *Ambitus,* gen. *us.* §. Ricinto, dicesi il Girare de' fondamenti e delle muraglie, e più propriamente Quella parete di muro, che si spicca dal piano della terra fino ad una altezza proporzionata alla fabbrica, che si chiama il Primo ricinto. §. Ricinti, si chiamano ancora alcuni Legamenti di pietre grandi, o veramente di mattoni, che si tirano per tutta la lunghezza del muro, per abbracciar le cantonate, e fortificar tutta la fabbrica, e si fanno in più luoghi, in maggiore, o minor numero, secondo la qualità delle muraglie. §. Sotto il nome di Ricinti passano ancora generalmente le cornici perchè queste ancora cingono le muraglie con fermissima legatura, e dicesi ancora di quelle che ricingono e adornano le pitture o simili. §. Ricinti, T. de' pittori. Festoni per ornamento. §. Ricìnto. add. Cinto d' intorno. L. *Circumcinctus.*

Richiment—àre. v. a. Di nuovo cimentare L. *Rursus aggredi, periculum facere.* —àrsi. neut. pas. Riprovarsi, cimentarsi di nuovo.

Richimero. Lo s. c. Richimero. *V.*

Richìna. geog. ant. Isola situata sulla costa dell' Ibernia. §. —. Città d' Italia nel Piceno, non lungi da *Auximum.*

Richinèlla. s. f. Specie di piante titimaloidi.

Richiniàto. mitol. Epiteto di Giove perchè era rappresentato con la testa ricoperta col velo detto Ricinio.

Digitized by Google

Ricìnico. s. m. T. chim. Acido molto acre, che rinviensi quasi concreto, e formato negli olj vecchi di ricino, a cui devono l'acrezza che hanno.

Ricìnio. s m. T. d' antiq. Specie di velo cui le donne portavano sopra la tunica, e copriva la parte superiore del corpo. Era formato di due pezzi quadrati, perfettamente eguali, che avevano gli angoli alquanto rotondi, e che si univano sulle spalle con due o più fermagli; uno serviva per coprire il petto, l' altro il dorso. Talvolta esso velo non discendeva che fino alla cintola, la quale era posta sotto il seno, e talvolta si prolungava fino a quello che sulle anche appoggiava. Alcuni scrittori credono il ricinio non essere stato che una specie di fazzoletto da naso; altri, fra' quali Festo, ne fanno un acconciamento orlato di porpora, o una benda da cignere il capo. Ma qualunque parte del vestimento egli fosse, è certo che usavasi dalle donne assistenti a' sacrifizj.

Rìcino. s. m. L. *Ricinus*. T. bot. Genere di piante della monoecia monadelfia di Linneo, e della famiglia delle *Euforbie* che ha per carattere il calice a cinque divisioni profonde, o a tre segmenti, niuna corolla; gli stami numerosi, a filamenti ramificati e riuniti in un fascicolo alla propria base; tre pistilj fessi in due o tre stimmi semplici, capsula a tre solchi, a tre valve, e a tre cellette monosperme. §. Ricino comune; L. *Ricinus comunis*. T. bot. Pianta che ha le radici fibrose, che si dividono in ramificazioni poco numerose; lo stelo diritto, vuoto, cilindrico, articolato, glauco, appena striato, ramoso; le foglie grandi, palmate, picciolate, peltate, alterne, co' pezioli lunghi, cilindrici, glandulosi, stipulati; i fiori a spighe, i frutti coperti di punte contenenti tre semi lisci cenerini con istrisce scure o nere. Questa pianta è originaria delle isole orientali e dell' Affrica; ove s' innalza all' altezza di 20 o 25 piedi, mentre appo noi non oltrepassa l' altezza ordinaria d' un uomo. I suoi semi, del volume e quasi della forma d' un fagiuolo di mediocre grossezza, sono ovali, appianati, rilucenti, marezzati di grigio rossastro e di bianco, ottusi, e più grossi nella base, sormontati nell' apice da una specie di caruncola. Sono composti di certo involucro esterno, fragile, colorato di un altro interno bianco e sottilissimo, di due cotiledoni oleosi, e di un embrione bianco, conico, poco visibile. Non hanno odore sensibile, e mancano all' incirca di sapore, a meno che non se ne mastichi certa quantità, o non sieno freschi giacchè allora producono sulla lingua un senso d' acredine. Non giova questa pianta se non in ragione dell' olio che si ricava da' suoi semi, e che si prepara in varia guisa a norma dei differenti paesi. Il seme di ricino somministra circa il terzo del proprio peso di un olio assai denso, dapprima alquanto torbido, ma che col tempo si chiarifica, lasciando deporre alquanta mucillaggine. L' olio di ricino ha la consistenza d' uno sciroppo denso; è privo di colore; ha odore sciapito, un poco nauseoso; il sapore dolce, molto analogo a quello della nocciuola, senza acredine nè causticità; invecchiando assume la consistenza del miele, diventa rossiccio, e più trasparente. Conserva la propria consistenza ordinaria fino al calore di 40 gradi; ma a tale temperatura assume la fluidità di quello di uliva. Il freddo non sembra cambiare le sue proprietà, nè si spessisce fino a 24 grado sotto dello zero. Si somministra siffatto olio anche associato ad altri purganti, e specialmente ad alcuni sciroppi, nella dose di due in quattro once, unito a due oncie di sciroppo purgante. Quest' olio è reputato antielmintico, ma non agisce contro i vermi se non per le sue qualità purganti.

Rìcino. s. m. Sorta d' insetto stomacoso, detto anche Zecca, che spesso molesta i cani e le capre.

*Ricinocàrpo. s. m. T. bot. L. *Ricinocarpus*. (Dal lat. *Ricinus* ricino, zecca, e dal gr. *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Euforbiacee*, stabilito da *Defontaines*, e così denominate dal frutto che è simile a quello del ricino. Questo genere è composto di una sola specie, che è il *Ricinocarpos pinifolia*.

*Ricinòide. s. f. T. bot. L. *Rhicinoides*. (Dal lat. *Ricinum* ricino, e dal gr. *eidos* forma.) Nome che è sinonimo del lat. *Croton* Crotone, e che si dà anche al *Jatropa curcas* di Linneo per la somiglianza de' suoi semi con quelli del Ricino.

Ricìnto. (s. e add.) *V.* Ric—ignere.

Ricioncàre. v. neut. Di nuovo cioncare, o bere smoderatamente. L. *Largius bibere*.

Ricipiènte. Lo s. c. Recipiente.

Ricircol—àre. v. a. Girare intorno più volte, e dicesi per lo più dai medici degli Umori e del Sangue. L. *Circumlustrare*. §. Vale anche Tornare dopo d' aver circolato, girato. —azióne. n. ast. v. Il ricircolare, nuova circolazione. L. *Iterata circuitio*.

✠Ricircul—àre, —azióne. Lo s. c. Ricircol—are, —azione.

Digitized by Google

Ric—ìsa , —isaménte , —ìso. *V.* Ric—idere.

Ricl—amànte , —amàre, —amazióne. Lo s. c. Recl—amante, —amare, —amazione.

Riclàmo. Lo s. c. Reclamo. *V.* Reclam—are. §. Per Rimorso, rimprovero.

Richóndo. Nome prop. teutonico d' uomo , e vale Difensore potente

Richóndo. geog Città d' Inghilterra , nella contea di Jorca §. — Vill. d' Inghilterra, dist. 9 miglia da Londra sul Tamigi. Questo villaggio è celebre in Inghilterra come residenza regia Sin dal tempo di Odoardo I appartiene alla corona. Enrico VII, al quale il villaggio deve il suo nome attuale, imperocchè prima chiamavasi *Shene*, vi diede un gran torneo, e vi morì nel 1509. La regina Maria vi ritenne prigione sua sorella Elisabetta, la quale divenuta regina, ne formò la sua residenza favorita. Evvi un magnifico palazzo con parecchi grandi e deliziosi giardini. L' amena situazione , la salubrità dell' aria , le buone acque ed altri comodi di questo villaggio vi attraggono un gran concorso di gente che nella bella stagione quivi si reca a villeggiare , e lo fanno chiamare il Frascati d' Inghilterra. §. —. Nome di una città , di parecchie contee , e di molti comuni degli Stati-Uniti d' America.

Richòde. add. mitol. Epiteto di Bacco , e vale Che rompe la terra.

*Richòfora. s. f. L. *Rhicnophora.* (Dal gr. *Rhicnos* curvo, e *phero* io porto.) Genere di funghi stabilito da *Persoon* , analogo alla *Thelophora*, caratterizzati dal cappello carnoso trimelloideo e rovesciato, e dalla membrana fruttificante ripiegata e ricurva che portano. Se ne conosce la sola specie detta *Rhicnophora carnea.*

*Rìcnosi. n. f. T. chir. L. *Rhicnosis.* (Dal gr. *Rhicnos* rugoso) Corruzione, od Aggrinzimento della cute con estenuazione del corpo.

Ricobàldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Signore coraggioso.

Ricobèrto. Nome prop. teutonico di uomo , e vale Signore illustre.

Ricogit—àre, —àto. Lo s. c. Recogit—are, —ato.

Ric—ògliere , e —òre. v. a. Accogliere , adunare, mettere insieme, e per lo più si intende di cose disperse qua e là. L. *Colligere.* §. Per Ricevere , albergare. § Parlandosi di partiti , vale lo s. c. Ricevere i voti. §. Per Riscuotere, ricevere il pagamento. L. *Pecuniam cogere.* §. Per Raunare o mettere insieme i frutti della terra o altro. L. *Colligere.* §. Per Riscattare, riscuotere , ricuperare , e dicesi per lo più di Cose impegnate, nel qual significato si usa anche neut. pas. L. *Recuperare, luere.* §. Per Comprendere , intendere, notare, osservare, cavar costrutto L. *Notare, observare.* §. Ricogliere, per Prendere. *E però Cristo tutta la pena* ricòlse *sopra sè, e levòlla da noi. Fr Giord.* 136. §. Ricogliere il fiato , vale Rifiatare, L. *Anhelitum resumere, respirare* §. Ricogliere il parto, o il fanciullo nel parto, vale Fare l' ufficio di levatrice. —ògliersi. neut. pas. vale Ricoverarsi, rifuggirsi, ritirarsi , riunirsi. L. *Confugere, se se recipere.* §. Ricogliersi , per Liberarsi ; e come in modo basso anche diciamo Sgabellarsi da alcuna cosa. L. *Se liberare.* §. Ricogliersi , vale anche Ridursi , ritirarsi in sè stesso , ristringersi. §. Ricogliere , detto della mente , vale Riunire le facoltà intellettuali, in un sol pensiero, recare l' attenzione di molte cose in una sola. —ogliménto. n. ast. v. Raccoglimento, il ricogliere. L. *Collectio.* §. Per Raunamento. §. Ricoglimento di cuore , si dice del Ridursi e ritirarsi in sè stesso. —ogliróre. n. car. v. Raccoglitore , che ricoglie. §. Per Riscuotitore. L. *Exactor, coactor.* §. Per Compilatore. L. *Collector , conditor.* —ogliràce. n. car. f. Colei che ricoglie. §. P. met. *Si venisse per via della mente e della fantasìa* ricogliràce *di tali immàgini ad articolàr la favèlla. Pros. Fior.* 3 , 214. §. Per Quella femmina che assiste al parto delle donne per ajutarle a partorire ; levatrice , balia , mammana. L. *Obstetrix.* —òlta. n. ast. v. Il ricogliere , e la cosa raccolta , e intendesi comunemente delle Rendite delle terre. L. *Messis* § Per lo Tempo della ricolta. §. Fare ricolta , o raccolta o la ricolta, vale Raccogliere ; e Far la ricolta vale anche Mettere insieme le nuove grasce. §. prov. È caduta la grandine in sul far la ricolta. *V.* Grandine. §. prov. Esser sempre indietro due ricolte , che si usa per dire Non sapere usare il danaro, e per cattivo economo consumar le entrate anticipatamente. §. Macinar a ricolta, vale lo s. c. Macinare a bottaccio, o a raccolta. §. Sonare a ricolta, vale lo s. c. Sonare a raccolta. §. Ricolta , per Ritirata. L. *Retractus , receptus. Se non fosse che la* ricòlta *loro fue presso , molti ne sarèbbero morti e presi. Stor. Pist.* 183. §. Ricolta, trovasi anche nel significato di Mallevadore , ma è voce sanese. —òlto. Lo s. c. Ricolta. L. *Messis.* §. Ricòlto. add. Raunato, messo insieme. §. Per Raccolto, stretto , scarso , pigro. §. Per Riscosso ,

Digitized by Google

ricevuto il pagamento. §. Per Ritirato, ricoverato. §. Per Osservato, notato. §. Per Riunito in sè stesso, contrario di Distratto.

Ricognizióne. *V.* Ricogn—oscere.

✠Ricogn—òscere. v. a. Lo s. c. Riconoscere. —izióne. n. ast. v. Il ricognoscere, il riconoscere, riconoscimento. L. *Agnitio.* §. — di scrittùra, di caràttere, e simili, T. legale. Verificazione o fatto per via di cui una persona riconosce o confessa essere di suo pugno una tale scrittura o carattere. §. Ricognizione, T. milit. L' azione di riconoscere un luogo, la posizione d' un corpo di truppe nemiche, una piazza, i movimenti del nemico, i suoi fuochi, le sue guardie doppie ec. §. Ricognizione, per Ricompensa, merito. L. *Compensatio.* §. Per Censo, tributo, decima. *I miei pròpri parrocchiàni ne pàghino la* ricognizióne *alle chiese. Cur. Lett.* t, 78. ✠—osciménto. n. ast. v. Lo s. c. Ricognizione. §. Per Ricompensa. §. Ricognoscimento del peccato, dell' errore o simili. *V.* Peccato.

Ricol—àre. v. a. Colare di nuovo, tornare a filtrare. L. *Iterum colare.* —àto. add. Colato di nuovo.

Ricolcàre. Lo s. c. Ricoricare, ricollicare.

Ricòldo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Signore generoso. §. —. biog. Religioso Domenicano, fiorentino, del decimo quarto secolo. Egli si fe' distinguere per la sua dottrina, pietà e zelo nella propagazione del cristianesimo. Per ordine del sommo pontefice, passò ne' paesi degl' infedeli, viaggiando in Asia, non solo nelle regioni abitate da' Mussulmani, ma sino nella Tartarìa. Corse molti pericoli presso i primi pel suo carattere di Missionario, e presso i secondi ebbe a soffrire grandi fatiche come viaggiatore. Al suo ritorno ebbe cura di scrivere in latino la relazione de' suoi viaggi; « acciocchè » dice egli stesso « coloro che vorranno vedere « gli stessi paesi possano sapere di che « cosa occorra loro munirsi. »

✠Ricòlere. v. neut. Ridurre in memoria, rimembrare, riandare. L. *Recolere, in mentem revocare.*

Ricollegàrsi. v. neut pas. Di nuovo collegarsi. L. *Foedus iterum inire.*

✠Ricollicàrsi. v. neut. pas. Lo s. c. Ricoricarsi.

Ricolloc—àre. v. a. Collocare di nuovo. L. *Reponere.* —àto. add. Collocato nuovamente.

Ricolm—àre, —àto. *V.* Ricolm—o.

Ricólmi. s. m. pl. T. mar. Diconsi così le terre ed i fanghi che il mare getta sulle rive, e che alla lunga formano i banchi, i quali ammonticchiandosi ed alzandosi col tempo si consolidano e fanno in seguito come piccole dighe od argini che si oppongono alle piccole onde del mare.

Ricólm—o. add Colmo, ripieno, pieno quanto è possibile. L. *Cumulatus, expletus.* §. Lo s. c Ricolmi, cioè terre lasciate dalle inondazioni, e rassodate. —àre. v. a. Colmar di nuovo, e talora semplicemente Colmare. L. *Cumulare, implère.* —àto. add. Colmato di nuovo. L. *Cumulatus.*

Ricolor—àre, —àre. v. a. Di nuovo colorare; colorire. L. *Colorem rursus inducere.*

Ricòlt—a, —o. (n. e add.) *V.* Ric—ogliere.

Ricombàttere. v. a. Di nuovo combattere. L. *Iterum pugnare.* §. Per Repugnare, contrastare, opporsi. L. *Repugnare, refragari.*

Ricominciaménto. *V.* Ricominc—iare.

Ricominc—iàre. v. a. Di nuovo cominciare, ripigliare a fare ciò che si era già fatto, ripigliar il lavoro, rimetter mano all' opera, darsi da capo al giuoco, al canto, tornare, rendersi di nuovo a fare, a dire ec. rivolgersi all' usato, al tralasciato lavoro; reiterare, iterare. L. *Redintegrare, iterum inchoare.* —iaménto. n. ast. v. Il ricominciare. L. *Exordium, inchoatio.* §. Ricominciamento d' un trattato. *V.* Trattato. —iàto. add. Di nuovo cominciato. L. *Rursus inceptus.* —iatùra. Lo s. c. Ricominciamento. L. *Renovatio.*

Ricommésso. *V.* Ricomm—ettere.

Ricomm—èttere. (Si coniuga come il suo semplice *Mettere.*) V. a. Di nuovo commettere, e dicesi in tutti i diversi significati del verbo Commettere. §. Per Commettere di nuovo ciò che è scommesso. §. Per Dare nuova commissione. —èsso. add. Di nuovo commesso.

Ricompaàre. v. neut. Di nuovo comparire.

Ricompèns—a, —aménto. *V.* Ricompens—are.

Ricompens—àre. v. a. Dare o rendere il contraccambio, il premio, la mercede meritata, contraccambiare, guiderdonare, rimunerare, rimeritare, ricambiare, retribuire, riconoscere. L. *Retribuere, compensare.* §. Per Compensare, scontare. *Acciocchè* ricompènsi *le delizie passate, colle quali offese Dio coll' asprèzza dell' austèra vita. Passav.* —a. (coll' accento sulla terza vocale.) —aménto, —azióne. n. ast. v. Il ricompensare, contraccambio, ricognizione, guiderdone, rimeritamento, riconoscenza L. *Compensatio, remuneratio.* §. Ricompensa, prendesi

Digitized by Google

anche figur. per Gastigo, pena, dovuta o meritata per una cattiva azione. —ÀTO. add. Contraccambiato, rimunerato. L. *Remuneratione donatus.* —O. (coll' accento sulla terza vocale) n. m. Lo s. c. Ricompensa, ma per lo più vale Compenso de' danni ricevuti. L. *Remuneratio.*

RICÓMPER—A, e RICÓMPR—A, —AGIÓNE, —AMÉNTO. *V.* RICOMPER—ARE.

RICOMPER—ÀRE, e RICOMPR—ÀRE. v. a. Di nuovo comperare una cosa venduta, o comperare una cosa in luogo d' un' altra. L. *Redimere.* §. Per met. vale Scontare, portar la pena. *Conciossiacosachè leggermènte avvenir potrae che carissimo prezzo* RICÓMPERA *il suo non regolato consiglio. Guid. Giud.* §. Per Riscattare, liberare, ricuperare. L. *Recuperare, redimere.* —A. (coll' accento sulla seconda vocale.) —AGIÓNE, —AMÉNTO. n. ast. Ricomperare una cosa venduta. L. *Redemptio.* §. Ricompera, per Redenzione, riscatto. L. *Redemptio.* —ÀTO. add. Di nuovo comperato. L. *Redemptus.* —ATÓRE. n car. v. Che ricompera. L. *Redemptor.* §. Per Riscattatore, ricuperatore. L. *Redemptor.* —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Ricompera, ricomperagione, ec. —ÉVOLE. add. Da potersi ricomperare. L. *Reparabilis.*

RICÓMP—IERE. v. a. Di nuovo compiere. §. Per Ristorare, ricompensare, supplire. L. *Compensare.* —IMÉNTO. n. ast. v. Il ricompiere. L. *Complementum.*

RICOMP—ÓRRE. v. a. Comporre di nuovo, in tutti i significati del verbo Comporre, sia in senso attivo, che nel neut. pas. §. Per Rimettere insieme. §. Per Moderare. RICOMPÓRRE *le passioni più sregolate, richiamare i pensieri più santi. Segner. Crist. Instr.* 3, 9. §. Per Calmare. —ÓSTO. add. Composto di nuovo.

RICÓMPR—A, —AGIÓNE, —ÀRE, —ÀTO, —ATÓRE, —AZIÓNE. Lo s. c. Ricomper—a, —agione, —are, —ato, —atore, —azione. *V.* RICOMPER—ARE.

RICOMÙNICA. *V.* RICOMUNIC—ARE.

RICOMUNIC—ÀRE. v. a. Assolvere della scomunica, e rimettere nella comunione dei fedeli; ribenedire. L. *Communioni restituere.* —A. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. v. Il ricomunicare, l' assoluzione dalla scomunica. —ÀTO. add. Assolto dalla scomunica. —AZIÓNE. n. ast. Il ricomunicare.

RICONCÈDERE. v. a. Concedere di nuovo. L. *Iterum concedere.*

RICONCENTRAMENTO. *V.* RICONCENTR—ARE.

RICONCENTR—ÀRE. v. a. Ridurre nel centro, o costringere verso il centro. —ÀRSI. neut. pas. Ridursi nel centro, e figur. Rientrare in sè stesso. —AMÉNTO. n. ast. v. Concentramento, riducimento nel centro.

RICONCEPIRE. v. a. Concepire di nuovo. L. *Iterum concipere.* §. P. simil. *La matèria è troppo disposta a* RICONCEPÌRE *il pristino fuoco. Segner. Mann. Giug.* 7, 5.

RICONCHIÙDERE. v. a. Conchiudere di nuovo una cosa, concertare di nuovo.

RICONC—IÀRE. Lo s. c. Racconciare. L. *Resarcire, instaurare.* § Vale anche Rifare una nuova vivanda con l' aggiunta di nuovi condimenti. §. Per Metter d' accordo, pacificare. L. *Reconciliare, controversias componere.* §. Riconciarsi il tempo, vale Rasserenarsi, restar di piovere. §. —IO. (coll' accento sulla seconda vocale) Acconcio, ma per lo più si dice delle vivande, alle quali si aggiungono nuovi condimenti.

RICONCIL—IAGIÓNE, —IAMÉNTO. *V.* RICONCIL—IARE.

RICONCIL—IÀRE. v. a. Metter d' accordo, far tornar amici quei ch' erano nemici, rianimare, metter pace, pacificare. L. *Reconciliare, in gratiam restituere.* (Questo verbo oltre l' obbietto diretto ha seco un obbietto indiretto, retto dalla preposizione *a* o dalla preposizione *con.*) *N' andò verso Roma per* RICONCILIÀRE *i Romani col re Ruberto. Gio. Vill.* 10, 21. — *Mi posso io* RICONCILIÀRE *a' miei amici. Albert.* §. Per Assolvere, rimettere in grazia. §. Per Amministrare il sacramento della confessione. —IÀRSI. neut. pas. vale Rappacificarsi, tornare amico. L. *Reconciliari, in gratiam restitui* §. Vale anche prendere il sacramento della confessione, ma propriamente si dice della Confessione de' peccati leggieri. —IAGIÓNE, —IAMÉNTO, —IAZIÓNE. n. ast. v. Il riconciliare, pace, amicizia rifatta. L. *Reconciliatio.* §. Nell' iconologia la Riconciliazione è personificata da due donne che si abbracciano; una tiene in mano un ramo d' olivo, simbolo della pace, l' altra calpesta sotto i piedi un serpente con volto umano, emblema della frode e della malignità. —IÀTO. add. Messo d' accordo, riamicato. L. *In gratiam restitutus.* —IATÓRE, —IATRÌCE. n. car. Colui o Colei che riconcilia.

RICONCIMÀRE. v. a. Concimar di nuovo. L. *Denuo stercorare.*

RICÓNCIO. *V.* RICONC—IARE.

RICONDANNÀRE. v. a. Condannar di nuovo. L. *Iterum condemnare.*

RICONDENS—ÀRE. v. a. Condensar di nuovo, ed anche Condensare assolutam. L. *Iterum densare, constipare.* —ÀTO. add. Condensato di nuovo

RICONDO—IRE. v. a. Condir di nuovo, ed anche

Digitized by Google

semplicemente Condire. L. *Iterum condire.* §. figur. Per Fornire, provvedere. *Dunque quel, che la nòbile natùra Ti dà, ti priego, che ne* RICONDÌSCA *Altrui, chi vuol per simil misùra. Franc. Sacc. Rim.* 11. —ÌTO. add. Condito nuovamente.

RICONDITÌSSIMO. Lo s. c. Reconditissimo. *V.* RECONDIT—O.

RICÒNDITO. Lo s. c. Recondito.

RICONDÌTO. *V.* RICOND—IRE.

RICONDITÒRIO. Lo s. c. Reconditorio.

RICONDÓTT—A, —O. *V.* RICOND—URRE.

RICONDÙCERE. Lo s. c. Ricondurre.

RICOND—ÙRRE, e —ÙCERE v. a. Di nuovo condurre, rimenare o riportare checchessia a quel luogo ove prima sia stata, o dove debba rimanere. L. *Reducere.* §. P. met. *Ben torna a consolàr tanto dolòre Madònna, ove pietà la* RICONDÙCE. *Petr. Son.* 242. §. Ricondurre, per Ridurre. L. *Redigere.* §. Per Fermare, o fermar di nuovo al soldo, parlandosi di soldati. L. *Iterum conscribere in stipendia. E questi furono* RICONDÓTTI *di nuovo, per rispètto del bisògno e rincavallàti il meglio che si potè. Cron. Morell.* 314. §. Ricondurre un podere, vale Prenderlo nuovamente in affitto. L. *Prædium reconducere.* §. Ricondurre, per Richiamare a pensiero. —ÓTTA. n. ast. Il ricondurre, nuova condotta. L. *Nova deductio.* §. Talvolta vale semplicemente Condotta. —ÓTTO. add. Di nuovo condotto, rimenato, e così per tutti i significati del suo verbo Ricondurre. L. *Reductus.* —UZIÓNE. n. ast. v. Nuova allogazione, nuovo affitto d' un podere.

RICONFÈRMA. *V.* RICONFERM—ARE.

RICONFERM—ÀRE. v. a. Confermar di nuovo, e talora semplicemente Confermare. L. *Confirmare.* —A (coll'accento sulla terza vocale), —AZIÓNE. n. ast. v. Il riconfermare. L. *Confirmatio.* —ÀTO add. Confermato nuovamente. L. *Iterum confirmatus.*

RICONFESS—ÀRE. v. a. —ÀRSI. neut. pas. Di nuovo confessare, e confessarsi. L. *Iterum confiteri.*

RICONFICC—ÀRE. v. a. Conficcar di nuovo. L. *Refigere.* —ÀTO. add. Conficcato nuovamente.

RICONFID—ÀRSI. v. neut. pas. Tornare a confidarsi.

RICONFÌTTO. Lo s. c. Riconficcato. *V.* RICONFICC—ARE.

RICONFORM—ÀRE. v. a. —ÀRSI. neut. pas. Di nuovo conformare, e conformarsi.

RICONFORT—ÀRE. v. a. Di nuovo confortare, e talora semplicemente Confortare. L. *Animum alicui relevare.* §. Per Far coraggio. §. Per Ristorare, ricreare, corroborare. §. figur. Per Rinfrescar la memoria della fama d' alcuno. *Il cui nome, e 'l cui pregio La fèsta di Tommàso* RICONFÒRTA. *D. Par.* 16. —ÀRSI. neut. pas. Prender conforto, consolarsi nelle afflizioni. §. Per Ristorarsi, ricrearsi, corroborarsi. §. Per Rincorarsi, rassicurarsi, prendere speranza. —ÀTO. add. Di nuovo confortato. L. *Animo relevatus.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Colui o colei che riconforta.

RICONFRONTÀRE. v. a. Confrontare di nuovo, e semplicemente Confrontare. L. *Conferre, comparare.*

RICONGEGNAMÉNTO. n. m. Nuovo congegnamento.

RICONGIÙ—GNERE. v. a. Di nuovo congiugnere, e talora semplicemente Congiugnere. L. *Iterum conjungere.* —GNERSI. neut. pas. Parlando delle ferite e delle piaghe, vale Rammarginarsi. —GNIMÉNTO, —NZIÓNE. n. ast. v. Il ricongiugnere. L. *Nova conjunctio.* —NTO. add. Di nuovo congiunto. L. *Iterum conjunctus.*

RICONGREGÀRE. v. a. Di nuovo congregare.

RICONIÀRE. v. a. Di nuovo coniare, ed anche semplicemente Coniare. L. *Iterum cudere, percutere.*

RICONMÈTTERE. v. a. Riunire di nuovo.

RICONOSC—ÈNTE, —ÈNZA. *V.* RICONOSC—ERE.

RICONÓSC—ERE. v. a. Rivocare alla memoria l' idea o l' immagine d' una cosa o d' una persona nel rivederla; ravvisare, raffigurare. L. *Agnoscere, recognoscere.* §. Si dice altresì Riconoscere una cosa, una persona quantunque non mai veduta, allorquando dai contrassegni dati, o dai discorsi tenuti altri s' avvede che la tal cosa, o la tal persona è per l' appunto quella, che si avea in mente. §. Riconoscere, per Arrivare a conoscere, o a scoprire la verità d' alcuna cosa. §. Per semplicemente Conoscere. §. Per Osservare, considerare. §. —. T. milit. Dicesi Riconoscere un paese, una fortezza, una batteria o simili, e vale Andare a vedere in che stato e termine si ritrovino. L. *Explorare.* §. Riconoscere la terra, T. mar. vale Osservare la sua situazione e la sua figura per sapere qual ella sia, quando si ritorna dal viaggio. §. Riconoscere una nave, vale Avvicinarsi ad una nave per esaminarla onde sapere di qual forza ella sia, e a quale nazione appartenga. §. Per Distinguere una cosa dall' altra. *Le quali* (armi) *dovèndosi necessariamènte* RICONÓSCERE *l' una dall' altra ec. Borgh. Arm. fam.* 97. §. Per Riscontrare, confrontare. *Non senza grandissima maràviglia di tutti guatàto, e* RICONOSCIÙTO *fu lungamènte, avànti che alcun s' arrischiasse a crèdere che 'l fosse desso. Bocc. Nov.* 27.

Digitized by Google

§. Riconoscere una cosa da alcuno, o per alcuno, vale Reputare, o confessare d'averla, o ch' ella venga da lui, o mediante lui. L. *Aliquid alicui acceptum referre.* § Riconoscere un errore, un peccato, o simili, vale Confessarlo. L. *Fateri.* §. Riconoscere alcuno, vale Mostrarsi grato della fatica, o dell' opera sua con qualche premio; contraccambiarlo, rimunerarlo. L. *Remunerari.* § Riconoscere alcuno per signore, vale Accettarlo, sottoporglisi. —RSI. neut. pas vale Ravvedersi degli errori, conoscere il suo fallo con dispiacere, pentirsi, emendarsi. L. *Resipiscere.* §. Riconoscersi d' un benefizio, vale Mostrarsene grato. §. Riconoscersi, per Protestarsi, dedicarsi. —ÈNTE. add. Che riconosce, che si mostra grato de' benefizj ricevuti. L. *Gratus.* —ÈNZA. n. ast. v. Il riconoscere. L. *Recognitio, agnitio.* §. Per Gratitudine. §. Nell' iconologia la Riconoscenza è rappresentata in una donna che tiene nella destra mano due rami, uno di fave ed uno di lupini, e nella manca una cicogna, uccello che credesi abbia cura de' suoi genitori nella loro vecchiaja. §. Per Contraccambio, ricompensa, rimunerazione de' benefizj, de' servigj prestati. §. Parlandosi di fallo, errore o simili, vale Rimordimento, e confessione di essi. —IBILE. add. Che si può riconoscere. —IBILISSIMO. add. superl. —IMÉNTO. n. ast. v. Il riconoscere, ricognizione, agnizione. L. *Agnitio.* §. Per Pentimento. L. *Pœnitentia, resipiscentia. La notte dinanzi al Venerdì Santo ebbe* RICONOSCIMÉNTO *del suo errore. But. Inf.* 4. §. Per Contraccambio, premio, ricompensa. L. *Remuneratio, munus,* gen. *eris.* —ITÓRE. n. cor. v. Che riconosce, che va a spiar gli andamenti del nimico. L. *Cognitor.* §. Trovasi anche nel significato di Renditore, restitutore. L. *Restitutor. Vi ringrazio dell' amorevolezza, e cortesia usatemi delli cento scudi delle quali ne sarò io buono* RICONOSCITÓRE *e non vi pagherò d' ingratitudine. Pros. Fior. p. 4 vol. 3, pag. 110.* —ÙTO. add. Dal verbo Riconoscere in tutti i suoi significati. L. *Recognitus.*

RICONQUISTA. *V.* RICONQUIST—ARE.

RICONQUIST—ÀRE. v. a. Di nuovo conquistare, ricuperare. L. *Recuperare.* —A. (coll' accento sulla quarta vocale) n. ast v. Il riconquistare, nuova conquista. —ÀTO. add. Di nuovo conquistato, ricuperato. L. *Recognitus.*

RICONSACRÀRE, e RICONSECRÀRE. v. a Consacrare di nuovo.

RICONSEGNÀRE. Lo s. c. Raccomandare. L. *Rursus tradere, restituere, reddere.*

RICONSIDER—ÀRE. v. a. Di nuovo considerare, disaminare, discutere. L. *Iterum perpendere.* —ÀTO. add. Di nuovo considerato, discusso. L. *Iterum perpensus.*

RICONSIGL—IÀRE. v. a. Consigliar di nuovo. L. *Rursus consilium dare.* —IÀRSI. neut. pas. Prender nuovo consiglio, pigliar partito. L. *Constituere, consilium capere.* —IÀTO. add Consigliato di nuovo.

RICONSOLAMÉNTO. *V.* RICONSOL—ARE.

RICONSOL—ÀRE. v. a. Di nuovo consolare, riconfortare. L. *Iterum solari.* —ÀRSI. neut. pas. Ricever conforto e consolazione. L. *Sublevari.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il riconsolare. L. *Consolatio.* —ÀTO. add. Di nuovo consolato. L. *Solatio affectus.* —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. o Riconsolamento. L. *Solamen,* gen. *inis.*

RICONSULTÀRE. v. a. Consultare di nuovo.

RICONTÀRE. v. a. Contare, o Annoverar di nuovo. L. *Recensère.* §. Per Raccontare, narrare. L. *Narrare.* §. Per Raccontare di nuovo. L. *Iterum narrare.*

RICONTINUÀRE. v. a. Continuare di nuovo.

RICÓNTO. s. m. T. rett. Epilogo che fa l'oratore di tutti i suoi argomenti e ragioni in fine dell' orazione per recarli più fermamente alla memoria degli uditori. L. *Epilogus.*

RICONTRADÌRE. v. a. Di nuovo contradire.

RICONTRATTÀRE. v. neut. Di nuovo contrattare.

RICONVEN—ÌRE. v. a. Convenire in giudizio colui che il primo ci convenne. §. Per Rimproverare, tacciare alcuno di aver mancato al suo dovere. §. Riconvenir le forbici, dicono i cimatori il Dare delle martellate sopra il maschio ne' luoghi che non combaciano, acciò i tagli si tocchino in tutta la loro lunghezza. —ZIÓNE. n. ast. v. Impugnazione del detto altrui. §. —. T. del foro. Dimanda che si oppone dal convenuto ad altra domanda formata dall' attore davanti allo stesso giudice.

RICONVERT—IRE. v. a. —IRSI. neut. pas. Convertire, e convertirsi di nuovo. L. *Iterum, mutare, mutari.* —ITO. add. Di nuovo convertito. L. *Conversus.*

RICONVITÀRE. v. n. Rifar conviti. L. *Vicissim ad convivium vocare.*

RICONVOCÀRE. v. a. Convocare, adunar di nuovo.

RICOPERCH—IÀRE. v. a. Ricoprire, rimettere il coperchio. L. *Contegere, cooperire.* —IÀTO. add. Ricoperto. L. *Retectus.*

RICOP—ÈRTA, —ERTAMÉNTE, —ÈRTO. *V.* RICOP—RIRE.

RICOP—IÀRE. v. a. Di nuovo copiare, ed anche Copiare semplicemente. L. *Describere.* §. P. simil. vale Imitare, prendere esempio. —IÀTO. add. Copiato di nuovo.

Digitized by Google

Ricopr—ìbile, —imènto. *V.* Ricop—àre.

Ricop—àre, e Ricov—àre. v. a. (Questi due verbi si conjugano come i suoi due semplici *Coprire* e *Covrire*.) Di nuovo coprire; ed è anche lo stesso che il primitivo Coprire; occultare, nascondere; ed usasi anche in significato neut. pas. L. *Contegere*, *cooperire*. §. Per Chiudere. *E tanto d' uno in altro vaneggiài, Che gli occhi per vaghèzza* ricopèrsi. *D. Pur.* 18. §. Per met., vale Scusare. L. *Excusare*. *Con l' altrui colpa quatàte di* ricoprìre *i vostri falli. Boce. Nov.* 50. §. Per Emendare, correggere. *Pure che l' uomo* ricòpra *con buone òpere i mali di prima. Vit. SS. Pad.* 2, 108. §. Ricoprire, dicesi anche Quando alcuno, il quale ha detto o fatto alcuna cosa, la quale egli non vorrebbe avere nè detta nè fatta, ne dice alcune altre diverse da quella, e quasi interpetra a rovescio, o almeno in un altro modo, sè medesimo. §. Ricoprire, per Assicurare i suoi crediti, o simili —èrta. n. ast. v. Il ricoprire. §. figur. Per Occultamento. §. Pur figur. Per Iscusa, discolpa. —ertaménte. avv. Accusamente, in modo ricoperto, copertamente. L. *Tecte, occulte*. —èrto. add. Di nuovo coperto, occultato, nascosto. L. *Coopertus, repletus*. —ertùra. n. ast. Copertura, ricoperta, occultamento. —ìbile. add. Che può ricoprirsi. —imènto. n. ast. v. Il ricoprire. L. *Operimentum*. —itóre. n. car. v. Che ricuopre, difenditore, riscattatore, ricovratore. L. *Difensor, redemptor, liberator, recuperator*.

Ricorcàre. Lo s. c. Ricoricare.

Ricord—agióne, —amènto. *V.* Ricord—àre.

Ricordàno. Nome prop. d' uomo, variazione di Riccardo.

Ricordànza. *V.* Ricord—àre.

Ricord—àre. v. a. Ridurre a memoria, rimembrare, rammentare, far sovvenire. L. *Memorare*. §. Per Nominare, far menzione, mentovare. L. *Nominare, appellare*. §. prov. Ricordare i morti a tavola; che vale: Dire alcuna cosa fuor di proposito, non adattata al tempo, o al luogo. §. Ricordare, per Mettere in considerazione, far considerare, avvertire. —àrsi. neut. pas. Aver memoria, ridursi a mente, rammemorarsi, rimembrarsi, sovvenirsi. (Le particelle pronominali *mi, ti, si*, sono talvolta sottintese.) L. *Reminisci*. §. Usasi anche impersonalmente, ed è modo più gentile e più poetico. *Mi* ricórda *esser non guari lontana dal fiume una torricèlla disabitàta. Boce. Nov.* 77.—agióne, —amènto, —azióne. n. ast. v. Il ricordarsi, rammemorazione, rimembranza, ricordo. L. *Recordatio*, *monumentum*, *memoria*. §. Ricordazione, per Commemorazione, menzione, narrazione, che ricorda altrui alcuna cosa. —ànza. n. ast. v. Il ricordarsi, ricordo, atto della memoria, che si ricorda. L. *Memoria*, *monumentum*. §. Talvolta vale Commemorazione, menzione. §. Far ricordanza, vale lo s. c. Ricordarsi, far ricordo, far menzione. § Ricordanze antiche, vale Memorie, storie, monumenti. §. Ricordanza, per Quello che si dà, o piglia da altrui, per non dimenticarsi di quel, che s' ha a fare, pegno. L. *Monumentum, pignus*. —àto. add. Rammentato, ridotto a memoria. L. *Memoratus*. §. prov. Cosa ricordata per via va; si dice Quando alcuna cosa succede, o quando taluno sopraggiugne, mentre ch' ei se ne ragiona. L. *Lupus in sermone, lupus est in fabula*. —atóre. n. car. v. Che ricorda. L. *Memorator, memor*. §. Per Chi ha buona memoria; onde Esser buon ricordatore, vale Aver buona e lunga memoria. L. *Memor*. —évole. add. Memorabile, da ricordarsene, degno di memoria. L. *Memorabilis*. §. Per Rimembrante, che si ricorda, che ritien bene nella mente, che ha memoria felice. L. *Memor*. §. Vale anche Memore. §. Esser ricordevole, vale Esser grato. —evolìssimo. add. superl. —evolménte. avv. Con ricordazione. —ìno. s. m. Piccolo anello da ricordi. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. m. Il ricordarsi, memoria, rimembranza. L. *Memoria*. §. Per Tradizione, o memoria trasmessa, e conservata o in voce, o in iscritto di checchessia. §. Dar ricordo, vale Ricordare, fare risovvenire. §. Ricordo, per Avvertimento, ammaestramento. L. *Monitum*; onde Dare ricordi, vale Dare ammaestramenti, ammonire. §. Far ricordo, vale Far menzione. §. Ricordo, per Ricordanza, pegno; onde dicesi Anello o anelletto da ricordi, all' Anello gentile, sebbene di poco valore, dato altrui, per amorevolezza, e in pegno d' affetto, per memoria del donatore, e che anche si dice Ricordino. §. Libro de' ricordi, dicesi ad un Registro, ove i letterati raccolgono ordinatamente quanto nella lettura occorre ad essi di meritevole d' esser notato, per giovarsene all' opportunità.

Ricord—àto, —atóre, —azióne, —évole, —evolménte, —evolìssimo, —ìno, —o. *V.* Ricord—àre.

Ricoric—àre. v. a. Di nuovo coricare. §.—T. d' agric. Trattandosi di viti o d' alberi, è lo s. c. Propagginare; e trattandosi d' erbe, vale Ricoprirle colla terra per diverse

cagioni, come per difenderle dal freddo, o imbiancarle o simili. —àsi. neut. pas. Fu detto del Sole che tramonta. —àto. add. Coricato di nuovo.

Ricorlàndo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Ricoronàre. v. a. Di nuovo incoronare. L. *Iterum coronare.*

Ricòrre. Lo s. e. Ricogliere.

Ricorr—èggere. v. a. Correggere di nuovo; e talora semplicemente Correggere. L. *Iterum corrigere, emendare.* —ètto. add. Corretto di nuovo.

Ricorrènte. *V.* Ricor—rere.

Ricór—rere. v. n. (Questo verbo si coniuga come il suo semplice *Correre.*) Reduplicativo di Correre, cioè Correre di nuovo, ed anche talora semplicemente Correre in tutti i suoi significati. L. *Recurrere.* §. Per Andare a chiedere ajuto, o difesa ad alcuno, rifuggire, far ricorso, aver ricorso. L. *Confugere.* §. Ricorrere, dicesi anche dell' Aver ricorso alle cose che possono giovare, o porgere qualche ajuto o lume nel bisogno. §. P. met. *In diliberàre lo scorso della vita,* ricórra *ciascuno a sua natura. Amm. Ant.* 3, 3, 6. §. Ricorrere, T. degli architetti. Dicesi il Circondare che fa una cornice o un altro membro d' architettura tutto, o parte dell' edifizio; e per simil. dicesi anche di altre cose. —rènte. add. Che ricorre, che corre di nuovo. §. —. T. med. Dicesi di Malore che di quando in quando ritorna, e si fa sentire. §. —. T. anat. Nome dato dagli anatomici a qualunque ramo nervoso o vascolare, il quale segue una direzione inversa degli altri, e sembra così riascendere verso la origine del tronco da cui proviene. Quattro arterie, ed un nervo hanno quest' epiteto. L' arteria ricorrente, radiale anteriore, nasce dalla radiale; la ricorrente cubitale anteriore, del pari che la posteriore deriva dalla cubitale; la ricorrente radiale posteriore proviene dall' interossea; e la ricorrente tibiale scaturisce dalla tibiale anteriore. Il nervo ricorrente, che è un ramo del pneumo-gastrico, si conosce eziandio col nome di Laringeo inferiore. —rimènto. n. ast. v. Il ricorrere, ricorso, nuovo corso. L. *Recursus*, gen. *us.* §. Per Ritorno di un male, che di quando in quando si fa sentire. —sìvo. add. T. anat. Lo s. e. Ricorrente. —so n. ast. v. Il ricorrere, e propriamente si dice de' Fiumi. L. *Recursus*, gen. *us.* §. Ricorso, per Secondo corso, il correr di nuovo. §. Ricorso, per Rifugio, ed in questo significato si costruisce comunemente col verbo *Avere.* L. *Refugium, perfugium, confugium.* §. Far ricorso, vale Ricorrere. §. Ricorso, vale anche Rappresentanza, che fa a qualche tribunale, per ottener giustizia, chi non ispera d' ottenerla, o non l' ha ottenuta da altro giudice. §. Ricorso usasi comunemente in Firenze per Sorta di giudizio, che si fa al magistrato della mercatanzia, eletti i giudici mercatanti. §. Far ricorso ai tribunali come alla mercatanzia o simili, vale Intentare una specie di giudizio così detto. §. Borsa de' ricorsi, dicesi Quella dalla quale si traggono a sorte i mercatanti che debbono giudicare in alcune cause. §. Ricorsi, diconsi dai medici, per onestà, i Mensuali ripurgamenti delle donne. §. Ricórso. add. Corso di nuovo. L. *Recursus, a, um.*

Ricorrètto. *V.* Ricor—rere.

Ricor—rimènto, —sìvo, —so. (n. e add.) *V.* Ricor—rere.

Ricorsójo. Voce usata nella frase Bollire a ricorsojo, che vale Bollire nel maggior colmo, che anche si dice A scroscio. L. *Sursum deorsum fervore agitari.*

Ricostreggiàre. v. neut. Scorrer di nuovo navigando le coste marittime.

Ricostit—uìre. v. a. Costituire, porre, allogare di nuovo. L. *Iterum statuere.* —uìto. add. Costituito nuovamente.

Ricostr—uìre. v. a. Costruire di nuovo, rifabbricare, riedificare, far nuova fabbrica. —uìto. add. Costruito di nuovo.

Ricotìa. s. f. Sorta di pianta esotica, dell' ordine delle Crucifere.

Ricoton—àre. v. a. Accotonar di nuovo. —atùra. n. ast. v. Il ricotonare.

Ricòtt—a. s. f. Fior di latte cavato dal siero per mezzo del fuoco. —ìna. s. f. dim. Ricotta tenera e dilicata.

Ricottàia. s. f. L. *Iris foetidissima.* Linn. T. bot. Pianta che ha la radice poco tuberosa, le foglie spadiformi, striate, di un verde pieno; lo scapo con un angolo laterale; i fiori piccoli, d' un blu scuro. È pianta perenne che fiorisce in maggio ne' fossi, ed all' ombra, ed è così detta perchè le sue foglie stropicciate e rotte tramandano odore di latte cotto o di ricotta.

Ricottìna. *V.* Ricott—a.

Ricòtto. *V.* Ric—uocere.

Ricoveramènto. *V.* Ricover—are.

Ricover—àre. v. a. Racquistare, recuperare, rimettere in buon grado, riavere. L. *Recuperare, recipere.* §. Per Redimere, rimettere in grazia. L. *Redimere.* §. Per Ridurre. L. *Reducere.* §. Per Liberare. L. *Eripere.* §. Per Andare. L. *Pergere, ire. Come lo Re Pipìno di Francia* ri-

Digitized by Google

coverò *al soccòrso della Chiesa Santa. Gio. Vill.* 2, 10. §. Ricoverare, come verbo neutro usarono leggiadramente gli antichi in significato di Rifuggire, ripararsi, ridursi in salvo, ma che oggidì comunemente si usa neut. pas. dicendo Ricoverarsi. L. *Confugere.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il ricoverare, il racquistare. L. *Recuperatio.* —ÀTO. add. Racquistato, ricuperato, rinvuto, indi in tutti i significati del suo verbo Ricoverare. —ATÓRE. n. car. v. Che ricovera, o racquista. L. *Recuperator.* ✠—ìo. n. m. Ricettamento, ricovero, riparo. —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. v. Ricuperamento. L. *Recuperatio.* §. Per Riparo, rifugio, asilo, scampo; onde dicesi Porgere, prestare, dare, procacciare ricovero, per Dare asilo. §. Ricovero del male, vale Sede, nido, domicilio, residenza, luogo.

RICOV—ÈRTA, —ÀTO. Lo s. c. Ricop—erta, —erto. *V.* RICOPR—IRE.

RICOVR—AMÉNTO, —ÀRE, —ÀTO, —ATÓRE. Lo s. c. Ricover—amento, —are, —ato, —atore.

RICOVR—IMÉNTO, —ÌRE. Lo s. c. Ricopr—imento, —ire. *V.* RICOPR—IRE.

RICÓVRO. Lo s. c. Ricovero. *V.* RICOVER—ARE.

RICREAMÉNTO. *V.* RICR—EARE.

RICR—ÉARE, RECR—ÉARE, e RICR—IÀRE. v. a. Dare alleggiamento, conforto, e ristoro alle fatiche durate, agli stenti, o alle pene patite; ristorare, confortare, refocillare. L. *Recreare, refovère, reficere, refocillare.* §. Per Dare divertimento, far passare il tempo giocondamente; ed anche Trattenere, o consolare. §. Ricreare, trovasi anche nel significato di Creare nuovamente, restaurare. L. *Iterum creare, reparare.* —ÉARSI. neut. pas. Prendere alleggiamento, pigliar ristoro dalle fatiche, ristorarsi, riconfortarsi, refocillarsi. L. *Respirare.* —AMÉNTO, —IAMÉNTO. n. ast. v. Conforto, ristoro, passatempo. L. *Recreatio, refectio.* —ATÌVO, —IATÌVO. add. Atto a ricreare. L. *Recreans.* —ÀTO, —IÀTO. add. Ristorato, confortato, rifocillato. —ATÓRE, —ATRÌCE, —IATÓRE, —IATRÌCE. n. car. v. Che ricrea. L. *Recreator, recreatrix.* §. Ricreatore, per Redentore. L. *Reparator. Il quale fe' ancòra lo Dio mio creatóre e* RICREATÓRE. *Esp. Salm.* —AZIÓNE, —IAZIÓNE. n. ast. v. Conforto che si prende dopo gli affanni, o le fatiche durate; ristoro, passatempo, diletto, sollazzo, alleviamento, piacere, diporto, spasso, relassazione, quiete, riposo, refrigerio. L. *Relaxatio, remissio animi.* §. Pigliar ricreazione, vale Ricrearsi. —AZIONCÈLLA, —IAZIONCÈLLA. n. f. dim. Piccola o breve ricreazione. ✠—ìo, —ìo. n. m. Ricreamento, ristoro, conforto. L. *Relaxatio, remissio animi.*

RICREAZIÓNE. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale.

RICREDÈRE. *V.* RICRED—ERE.

RICRÉD—ERE. v. neut. Credere, o fare altrui credere altrimenti quel che s' è prima creduto, sgannarsi, mutarsi d' opinione, far discredere, disingannarsi. L. *Ab opinione recedere, mutare consilium.* —ERSI. neut. pas. Disingannarsi. §. Non poter cessare di maravigliarsene. §. Per Diffidarsi. §. Per Discredersi con alcuno, sfogare con alcuno qualche sua passione. —ÈNTE. add. Sgarato, vinto, e quasi lo stesso che Ricreduto. §. Far ricredente, vale Sgannare, sgarare, far mutar opinione. L. *Alicujus errorem auferre.* §. Ricredente, in significe. di nome. *Se tu mi vieni io rimarrò vostro* RICREDÈNTE *siccòme il cavalièr che combatte il torto. Tav. Rit.* —ÙTO. add. Sgarato, convinto, chiarito.

RICREMENTÌZIO. *V.* RICREMENT—O.

RICREMÉNT—O, —IZIO, —ÓSO. Lo s. c. Recrement—o, —izio, —oso.

RICRÈO. *V.* RICR—EARE.

RICRESCÈR—TE, —ZA. *V.* RICRESC—ERE.

RICRÉSC—ERE. v. a. Accrescere, aumentare di nuovo. L. *Augère.* §. —. v. neut. Crescer di nuovo, moltiplicare, farsi maggiore. L. *Recrescere.* —ÈNTE. add. Che ricresce. L. *Excrescens.* —ÈNZA. n. ast. v. Il ricrescere, ricrescimento. L. *Excrescentia.* §. —. T. chir. Dicesi per lo più delle Carni false, o bavose, o callose, ma che più comunemente si dice Escrescenza. —IMÉNTO. n. ast. v. Il ricrescere. L. *Augmentum.* —ÙTO. add. Accresciuto, cresciuto di nuovo.

RICR—IAMÉNTO, —IÀRE. Lo s. c. Ricr—eamento, —eare. *V.* RICR—EARE.

RICRIÀRSI. v. neut. pas. Fare un' esclamazione per cosa che sorprende, e che sembra straordinaria tanto in bene che in male; ed è modo tolto dal francese. *Si* RICRIÀ *qui il Muratòri, ed esclàma &c. Lami. Lez. Ant.*

RICR—IATÌVO, —IÀTO, —IATÓRE, —IATRÌCE, —IAZIONCÈLLA, —IAZIÓNE. Lo s. c. Ricr—eativo, —eato, —eatore, —eatrice, —eazioncella, —eazione. *V.* RICR—EARE.

RICRIMIN—ÀRE, e RECRIMIN—ÀRE. v. neut. T. del Foro. Rispondere alle accuse con altre accuse. —ATÒRIO. add. Che tende a ricriminare. —AZIÓNE. Lo s. c. Recriminazione. *V.* RECRIMIN—ARE.

Digitized by Google

Ricàlo. Lo s. e. Ricèlo. *V.* Ricr—rare.

Ricrocià̀to. add. T. del blasone. Dicesi delle Croci, le cui braccia sono terminate da altre croci.

Ricrocifì̀sso. add. Di nuovo crocifisso. L. *Denuo crucifixus.*

Ricucimé̀nto. *V.* Ricuc—ire.

Ricuc—ì̀re. v. a. Di nuovo cucire, cucire una cosa sdrucita. L. *Resuere, iterum suere.* §. P. met. *Con tal cura conviène, e con tai pasti, Che la piaga da sezzo si* ricùcia (cioè si emendi e saldi, come si salda ed emenda la ferita poich' è ricucita). *D. Purg.* 25. —imé̀nto. n. ast. v. Il ricucire, ricucitura, e si dice anche al figurato parlando di alcune cose che altri abbia unite insieme come sarebbero varj squarci d' un libro. L. *Nova sutura.* —ì̀to. add. Cucito di nuovo. L. *Resutus.* §. —. s. m. La cosa ricucita. —itó̀re. n. car. v. Che ricuce. —itù̀ra. n. ast. v. Il ricucire, e il segno del ricucito. L. *Nova sutura.*

Ric—uò̀cere. v. a. Cuocer di nuovo. L. *Recoquere.* §. P. simil. Si dice degli Umori ed altre materie quando si credono troppo cotte, o disfatte o maturate, ed in questo significato usasi anche nel neut. pas. §. P. met. *Quante fiamme di sdegno il cuòcono e* ricuocò̀no *mille volte, prima ch' egli un piacer consègua? Bemb. Asol.* 1, 49. §. Per Concuocere. L. *Concoquere.* §. Per Esaminare. L. *Perpendere, ad trutinam revocare. Quell' assàlto, che nelle vicènde non è* ricò̀tto *con molto esaminamènto di consiglio, per sospignimènto della superbia è menàto subitamènte a i fatti repentìni. Guid. Giud.* §. Ricuocere, T. di varj artisti. Dicesi del Rimettere al fuoco alcuna opera di metallo od altro che acquisti perfezione per via del fuoco —ò̀tto. add. Cotto di nuovo. L. *Recoctus.* §. P. met. *Egli è un uomo di più di settant' anni, canùto, maciènto,* ricò̀tto *ed affumicàto. Car. Let.* 4. §. Ben ricotto, dicesi lo Stabbio ben putrefatto; e figur. vale Ben pesato, esaminato.

Ricuoprì̀re. Lo s. c. Ricoprire.

Ricuperamé̀nto. *V.* Ricuper—are.

Ricupe—à̀re, e Recuper—à̀re. v. a. Ritornare in possesso della cosa perduta, racquistare. L. *Recuperare.* §. Si dice anche di Cosa non prima posseduta, e vale Farsela consegnare, procurare di ritirar dall' altrui mano ciò, che ci viene indirizzato in regalo o altramente. §. Per Ritrarne di mano altrui alcuna cosa consegnatagli per recarla o restituirla ad alcuno. §. Ricuperare gli spiriti. *V.* Spirito. —amé̀nto. n. ast. v. Il ricuperare: L. *Recuperatus,* gen. *us.* —atò̀rio. add. T. de' leg. Dicesi di Giudizio che può rimettere altrui in possesso della cosa perduta. —ató̀re. n. car. v. Che ricupera. —azió̀ne. n. ast. v. Il ricuperare. L. *Recuperatio, recuperatio.*

Ricurvó̀ne. s. m. T. de' pettinaguoli. Specie di lima a piramide con doppia dentatura per limare il pettine dalla parte del fine.

Ricurvà̀re. *V.* Ricurv—o.

Ricù̀rv—o. add. Curvo. L. *Recurvus.* —à̀re. v. a. Far curvo, incurvare, torcere.

Ricù̀s—a, —à̀bile, —à̀nte. *V.* Ricus—are.

Ricus—à̀re, e Recus—à̀re. v. a. Rifiutare, non volere, rigettare. L. *Recusare.* §. Ricusare un giudice o un testimonio. *V.* Testimonio. §. Ricusare, T. mar. Dicesi che un Vascello ha ricusato quando non ha preso il vento davanti. —a. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Il ricusare. L. *Recusatio.* —à̀bile. add. Da ricusarsi. —à̀nte. add. Che ricusa. L. *Renuens.* —à̀to. add. Rifiutato, rigettato. —azió̀ne. n. ast. v. Ricusa, il ricusare. L. *Recusatio.*

Ricvì̀no. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Guerriero potente.

Ridà̀go. geog. ant. Fiume d' Ircania che, dopo d' aver ricevute le acque del *Zioberis,* si scaricava nel mar Caspio.

✠ Ridamà̀re. Lo s. c. Riamare. L. *Redamare.*

Ridanzà̀re. Lo s. c. Ribellare.

Rid—à̀re. v. a. Dar di nuovo. L. *Iterum dare.* §. Per Render ciò che era stato prestato. §. Ridare in fuori, v. neut. vale Riprodursi, venire in fuori di nuovo. —à̀rsi. neut. pas. Darsi un' altra volta. §. Per Arrendersi. —à̀to. add. Dato di nuovo, renduto.

Ridà̀ssa. s. m. T. mus. Lo s. e. Radazza.

Rid—a. n. f. Ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che anche dicesi Rigoletto, ballo tondo. L. *Restis, corea.* —à̀re. v. neut. Menar la ridda, danzare. L. *Saltare, tripudiare.* §. Per simil. Andar rigirando a guisa, che si fa nella ridda. —ó̀ne. n. m. Lo s. e. Ridda, e talora anche si piglia per lo Ridotto nel quale si fa la ridda. —ó̀ne, —ó̀ni. avv. ant. e vale Con aria di ridda. *Diranno un canzoncìn* riddon riddó̀ne. *Bern. Mogl. Sc.* 4.

Ridé̀nte. *V.* Rid—ere.

Rid—ére. v. neut. ir. (Questo verbo è irregolare nel participio passato, e nel tempo passato definito; nel primo ha *Riso,* nel secondo *Risi, rise, risero.*) Prorompere in riso, mostrar gioja o piacere, pro-

Digitized by Google

var l' affezione ed eseguire i movimenti che costituiscono il riso. L. *Ridere*. §. Dar da ridere, dar di che ridere, e dar da che ridere, vagliono Dare occasione al riso. §. Ridere, per met. vale Risplendere. *Lo bel pianèta, ch' ad amar conforta, Facèva tutto* RIDER *l' Oriènte. D. Purg.* 1. §. Ridere, per Far bella vista, rendere aspetto ameno. RIDON *or per le piaggie erbette e fiori. Petr. Cam.* 38. §. Ridere, per Rallegrarsi. *Lodàta passa, e vagheggiata Armida Fra le cupide turbe, e se n' avvède. Nol mostra già, benchè in suo cor ne* RIDA, *E ne disègni alte vittòrie e prede. Tas. Ger.* 4, 33. §. Far rider, per met. vale Dar cagione d' allegrezza, favorire. *Contuttochè la fortùna l' avèsse fatto* RIDERE, *s' acconciàva di voler pace co' Fiorentìni. Gio. Vill.* 9, 349. §. Rompersi a ridere, vale Ridere smoderatamente. § Ridere, per Arridere. L. *Arrìdere. È la fortùna gli* RIDE, *la quale per subiti avvenimènti si puote cambiare. Guid. Giud.* §. Per Burlarsi, farsi beffe, schernire, dispregiare, e in questo significato si usa per lo più in neut. pas.; onde dicesi Ridersi d' alcuno, per dire Farsene beffe. L. *Ludere, jocari, irridère.* §. Ridere ad alcuno, o in bocca ad alcuno, dicesi del Mostrarsegli amico per ingannarlo. §. Ridere agli angioli, vale Ridere e non saper di che. §. Ridere a credenza, vale Ridere al riso altrui senza averne altro perchè. §. Ridere, dicesi anche il Versare de' vasi, quando per troppa pienezza cominciano a traboccare; onde Far ridere una botte, vale Riempirla finchè versi. —ènte. add. Che ride, allegro, giojoso, festante. L. *Hilaris, ridens, lætus.* §. P. met. vale Favoreggiante; onde dicesi la Ridente fortuna. §. Ridente, per Ameno, vago, gradevole, all' occhio. —évole. add. Da ridere, piacevole, ridicoloso. L. *Ridiculus.* —evolmènte. avv. In maniera da ridersene. L. *Ridicule.* —icolo. n. m. La cosa che induce a riso, e comunemente si dice di Quella parte introdotta nelle commedie, per dire, o far cose da ridere. §. — n. car. Uomo da nulla, disprezzabile, buffone. §. —. add. Atto a muovere il riso, che fa ridere. L. *Ridiculus.* —icolóso. add. Lo s. c. Ridicolo. (add.) —icolosissimo. add. superl. —icolosàggine, —icolosità. n. as. Atti o parole ridicole, sciocchezza, buffoneria. —icolosamènte. avv. Con modo ridicolo. L. *Ridicule.* —itóre. n. car. m. Che si ride, e si fa beffe di altrui. L. *Derisor.* —óne. n. car. m. Che ride spesso e volentieri, risanciano.

Rid—estàre. v. a. Destar di nuovo, e dicesi così al proprio come al figurato. L. *Rursum excitare.* —estàto, —ésto. add. Destato di nuovo.

Ridétto. *V.* Rid—ire.

Ridév—ole, —olmènte. *V.* Rid—ere.

Ridic—imènto, —itóre, —itrice. *V.* Rid—ire.

Ridìc—olo (n. e add.), —olosàggine, —olosamènte, —olosissimo, —olosità, —olóso. *V.* Rid—ere.

Ridìculo. Lo s. c. Ridicolo. *V.* Rid—ere.

✠Ridificàre. v. a. Lo s. c. Riedificare. L. *Reædificare.*

Ridimandàre v. a. Lo s. c. Ridomandare. L. *Reposcere, repetere.*

Ridimin—uìre. v. a. Di nuovo diminuire. —uìto. add. Diminuito nuovamente.

Ridintorn—àre. v. a. T. de' pitt. Dintornare di nuovo. —àto. add. Dintornato di nuovo.

Ridip—ìgnere, e —ingnere. v. a. Dipigner di nuovo una pittura abbronzata, o in altro modo guasta. —ìnto. add. Dipinto di nuovo.

Rid—ire. v. a. irr. (Questo verbo si coniuga come il suo semplice *Dire*, cioè *Ridico, ridici, ridice, ridiciamo, ridite, ridicono*; — *ridiceva* ec. — *ridissi, ridisse, ridissero* ec. *V.* Esposizione grammaticale.) Dir di nuovo, dir più d' una volta, replicare, ripetere. L. *Repetere.* §. Per Raccontare, riferire, rapportare. L. *Referre, narrare.* §. P. met. *Nè voi stessa, com' or, bella vid' io Giammài; se vero al cor l' òcchio* RIDICE (cioè se la vista non m' inganna.) *Petr. Son.* 158. § Ridire, per Ricordare. *E tre fiate intòrno di Beatrice Si volse con un canto tanto divo, Che la mia fantasia nol mi* RIDICE. *D. Par.* 24. §. Per Isvelare cosa confidata. § Trovare a ridire a checchessìa, vale Trovar difetti, censurare, criticare, biasimare. —irsi. neut. pas. Dirsi, cioè Dire il contrario di quello che già si è detto. L. *Dicta retractare, palinodiam canere, dicta mutare.* §. Ridirsi fra i denti, vale Favellar in modo che la voce non iscappi fuora bene; e dicesi di Chi rispondendo non vorrebbe essere inteso. —ìtto. add. Detto di nuovo, detto più d' una volta, replicato, ripetuto. —ibile. add. Che può ridirsi. —icimènto. n. ast. v. a ridire. L. *Repetitio, relatio, narratio.* §. È anche un Colore od Ornamento rettorico. —icitóre, —icitrice. n. car. v. Che ridice. L. *Repetens.*

Ridisìtto. *V.* Ridir—izzare.

Ridir—izzàre, e Ridirizzàre. (zz asp.) v. a. Dirizzar di nuovo, e talora anche Di-

Digitized by Google

rizzare assolutamente ; raddrizzare. L. *Iterum dirigere.* §. Per met. *Esso le ragunò da tutte le parti , E* RIDIRIZZÒLLE *nel vivere alquanto. Dittam.* 1 , 12. —ÌTTO , —IZZÀTO. add. Dirizzato di nuovo , raddrizzato. L. *Directus.*

RIDISCÓRRERE. v. a. Discorrere di nuovo, riparlare.

RIDISEGNÀRE. v. a. Disegnar di nuovo. L. *Iterum delineare.*

RIDISPUTÀRE. v. a. e neut. Disputar di nuovo , ed anche Disputare in contrario. L. *Iterum disputationem habere.*

RIDISTÈNDERE. v. a. Distendere di nuovo.

RIDISTÌNGUERE. v. a. Distinguere di nuovo , dichiarar meglio. L. *Melius exponere.*

RIDITÓRE. *V.* RID—ERE.

RIDIVIDERE. v. a. Divider di nuovo. L. *Rursus dividere.* §. Vale anche Suddividere, sottodividere , cioè Dividere una parte di un tutto già diviso.

RIDIVINCOLÀRSI. v. neut. pas. Ritorcersi , ripiegarsi qua e là. L. *Distorqueri.*

RIDOLÈNTE. *V.* RIDOL—ERE.

RIDOL—ÈRE. Voce lat. e poetica. Gittare o rendere odore, olire. L. *Redolère.* **—ÈNTE. add. Che getta , o rende odore. L. *Redolens.*

RIDOLÉRSI. v. neut. pas. Di nuovo dolersi , sentir nuovo dolore, nuovo rammarico. L. *Iterum dolere.* §. Talora vale lo s. c. semplicemente Dolersi , lagnarsi , far lagnanza. L. *Dolère , conqueri.*

RIDOLFI. biog. Nobile famiglia toscana, i cui membri si sono sempre mai resi meritevoli della patria loro. Lorenzo Ridolfi godea nel decimo quinto secolo di gran credito nella repubblica fiorentina. Desso fu che la salvò nel 1425, inducendo i Veneziani ad unirsi con essa per respingere il duca di Milano. I Fiorentini avean sofferto in pochi mesi sei rotte successive , ed i Veneziani testimoni della rovina di quelli non pensavano ancora che la bilancia d' Italia stava per esser rovesciata dalla preponderanza del duca di Milano. Lorenzo Ridolfi , introdotto nel senato veneto così esclamò : « Signori, la vostra lentez- « za ha già reso Filippo Visconti duca « di Milano , padrone di Genova : sacri- « ficando noi , voi lo fate re d' Italia ; « ma dal canto nostro, se ci sarà d' uopo « sottometterci a lui, lo faremo imperato- « re. » Il senato , colpito da tale breve stringa, comprese finalmente che farai dovesse per la libertà d' Italia , ed al duca di Milano fu reciso il corso delle sue usurpazioni.

RIDOLFI (il cavaliere Carlo). biog. Valente Pittore, e Scrittore esimio italiano , nato nel 1602 a Lonigo , luogo del territorio di Vicenza. La sua famiglia originaria di Germania erasi fin dal 1500 stabilita in Vicenza. Dopo che ebbe studiato le belle lettere nella sua città natia, andò a Venezia per ivi coltivare l' arte pittorica nella scuola dell' Alliense, e non tardò a divenire uno de' più accreditati pittori storici di Venezia. Si loda specialmente la sua *Visitazione* che egli dipinse nella chiesa degli Ognissanti di essa città : ed esistono in parecchi pubblici stabilimenti di Venezia e dello stato molte altre belle opere dovute al pennello del Ridolfi ; ma il maggior numero de' suoi dipinti fu fatto per gallerie particolari di nobili Veneti. Fu il Ridolfi non meno buon letterato e storico che abile pittore. Per una certa rettitudine di spirito cui egli sortì dalla natura, seppe egualmente preservarsi tanto ne' suoi scritti che nelle sue pitture dallo stile manierato in voga nel tempo in cui visse ; e il carattere cui dimostrava nelle sue *Vite de' pittori Veneziani,* compilate con pari esattezza e solidità, si manifesta anche ne' suoi dipinti. Le *Vite dei pittori* del Ridolfi ottennero al loro autore dalla repubblica una catena ed una medaglia d' oro ; e da papa Innocenzo X il grado di cavaliere dello sperone d' oro. Questa grand' opera divisa in due tomi in 4°, è così intitolata : *Le maraviglie dell' arte , ovvero delle vite de' pittori veneti , e dello stato ove sono raccolte le opere insigni , i costumi e ritratti loro.* Vi sono pochi biografi di pittori che abbian superato il Ridolfi. Vero è che non va immune da mende in fatto di lingua ; ma non si trovano nel suo libro ned errori di riflessione , nè quelle istorielle e quelle divagazioni che sfigurano tante altre biografie dello stesso genere. I precetti di pittura del Ridolfi sono pieni di giudizio ; e le sue descrizioni dei quadri, sono chiare ed esatte, e dimostrano nell' autore un uomo egualmente versato nella storia, nella poesia o nella mitologia. Il Ridolfi termina le sue *Vite* con la sua propria, in cui amaramente lagnasi dell' ignoranza de' grandi , e della gelosia degli artisti suoi contemporanei. Il cavalier Ridolfi cessò di vivere in Venezia nel 1660. §. — (Claudio). Altro Pittore non meno capace nell' arte del precedente , nato nel 1570 a Verona , e perciò è più conosciuto col nome di Claudio Veronese; studiò la pittura sotto Paolo Caliari, detto il Veronese, e divenne l' emulo de' Bassani. Siccome Verona possedeva allora un gran numero di pittori, il Ridolfi

Digitized by Google

si recò a Roma, donde andò poi a fermare stanza in Urbino. Egli adornò questa città ed i suoi dintorni di molte pitture a fresco, di poco inferiori pel colorito a quelle de' più grandi artisti della scuola veneziana. La città di Rimini possiede di lui una *Deposizione dalla Croce* della massima bellezza. Dopo di avere molti anni dimorato in Urbino, e fattivi parecchi buoni allievi, tornò sul territorio Veneziano, cui si piacque d' arricchire delle sue produzioni. Nella celebre chiesa di Santa Giustina in Padova egli fece uno de' suoi capolavori, rappresentante la *Gloria dell' ordine di San Benedetto*: composizione vasta in cui unì le figure dei principi che aveano abbracciato quell' ordine, de' martiri cui avea prodotti, e dei sommi pontefici che n' erano usciti. Tornato a Verona sua patria, vi aprì una scuola da cui uscirono due abili pittori: Battista Amigazzi e Benedetto Marini; egli voleva terminare i suoi giorni in essa città, ma sua moglie, urbinate, lo indusse a riedere a Urbino, dove mor nel 1664 di 84 anni.

Ridàlfo. Nome prop. d' uomo, variazione di Rodolfo.

Ridèlle. s. m. pl. Voce contadinesca. Così chiamansi i Lati del carro che sono fatti a foggia di rastregliera.

Ridomand—àre. v. a. Di nuovo domandare, e talora semplicemente Domandare; richiedere una cosa già data, o prestata, o furata. L. *Repetere, reposcere, postulare.* —àto. add. Di nuovo domandato.

Ridonàre. v. a. Donare o dar di nuovo; e talora Donare o dare semplicemente. L. *Redonare.*

Ridond—amènto, —ànte, —ànza. *V.* Ridond—are.

Ridond—àre. v. neut. Risultare, seguire, provenire, procedere, venire di conseguenza, derivare. L. *Redundare.* §. Dicesi che una cosa ridonderà in pregiudizio, in onore, in vantaggio ec. di alcuno, per dire che Essa risulterà, tornerà, in pregiudizio, onore, vantaggio ec. di lui. §. Ridondare, per Soverchiamente abbondare di cose o di parole. L. *Exuberare.* —amènto. n. ast. v. Il ridondare. L. *Redundantia.* —ànte. add. Che ridonda. L. *Redundans.* §. —. n. m. Per Ridondanza nel signific. di Abbondanza di parole. —ànza. n. ast. v. Il ridondare, ma per lo più si usa nel significato di Soverchiamente abbondare. L. *Redundantia, exuberantia.* —àto. add. Risultato, procedato, venuto per conseguenza.

Ridóne. *V.* Rid—ene.

Ridòsso. n. m. Termine generale sotto il quale si comprendono i greti e i renaj, renajo accumulato e lasciato in secco dalle acque. §. A ridosso, avv. vale Addosso al disopra. §. —. T. mar. Si dice che un porto è a ridosso del libeccio, o altro vento, per dire che Egli è difeso da tal vento, che è situato in maniera che il vento non vi ha forza. §. Cavalcare a ridosso, dicesi del Cavalcare sulla nuda schiena del cavallo che in Toscana si dice A bardosso e a bisdosso.

Ridottàbile. *V.* Ridott—are.

✠Ridótt—are. v. a. Termine d' origine Provenzale, oggidì inusitato come i suoi derivati, sebbene molto frequente presso alcuni antichi scrittori, e specialmente i tre Villani; Temer grandemente. Osserva l' Alberti che i buoni antichi non erano così schifiltosi come sono oggidì gli scrupolosi moderni nel torre in presto dalle altre lingue le voci onde era mancante la natìa loro favella; laonde essi adattarono volentieri il verbo *Ridottare* perchè esprime qualche cosa di più che *Temere*, siccome il latino *Formidabilis* esprime più che semplicemente *Temibilis*. Quindi è che il Salvini non dubitò di ringiovanir questa voce dicendo: *Nulla* ridottàndo *il fracàsso di Marte micidiàle. Scud. Erc.* ✠—àbile, ✠—évole. add. Da temersi, formidabile. L. *Formidabilis.* ✠—àto. add. Temuto. L. *Formidatus.*

Ridótto. n. m. Luogo dove altri si raguna, e la ragunata stessa, cioè le persone riunite insieme per trattenimento, o per qualche negozio; ricetto, ricettacolo. L. *Receptaculum.* §. Prendesi spesse volte in mala parte per significare Postribolo, ed anche per un Luogo dove le brigate si riuniscono solo per giocare, e che anche si dice Bisca, biscazza. §. Per Crocicchio. *Ponsi in su i* ridótti *e capi delle vie. Pist. S. Gir.* 408. §. Ridotto, T. milit. Nome generico, che si dà a molte e varie opere di fortificazione permanente, o passeggiera, nelle quali si riducono ossia riuniscono i combattenti.

Ridótto. *V.* Rid—otto.

Ridovère. v. neut. Dovere da capo.

Ridrizzàre. (zz asp.) Lo s. c. Ridirizzare.

Ridubitàre. v. neut. Dubitar di nuovo, o in contrario.

Riducènte. *V.* Rid—otto.

Ridùcere, e Redùcere. Lo s. c. Ridurre.

Riduc—ìbile, —imènto, —itóre. *V.* Rid—otto.

Ridùna. geog. ant. Isoletta dell'Oceano, sulla costa della Gallia; è oggi l' isola d' Aurigni.

Rid—ùrre, Red—ùrre, Rid—ùcere, e Red—ùcere. v. a. Ricondurre, far ritornare. L. *Reducere*. §. Per Mutare, convertire; onde dicesi Ridurre in polvere, in lamine ec. L. *Commutare*. §. Per Introdurre. *Poi l' una all' altra per la città ridicèndolo, vi* ridùssono *in volgar motto, che* ec. *Boss. Nov.* 30. §. Ridurre, per Distogliere, distornare. *E tanto seppe dir, che la* ridùsse *Da quel crudèle ed ostinàto intènto. Ar. Fur.* 24, 89. §. Ridurre a sanità, vale Sanare. §. Ridurre in isperanza, vale Mettere in isperanza, dar cagione di sperare. L. *In spem redigere*. §. Ridurre insieme, vale Raccogliere, ristringere in poco. §. Ridurre alla memoria o a mente, vale Ricordare. L. *Alicui in mentem redigere*. §. Ridurre in essere, vale Preparare, approntare. §. Ridurre un cavallo, vale Renderlo docile, maneggevole. §. Ridurre, trovasi anche per Diminuire. §. Ridùrre. T. mus. Adattare un componimento musicale in cui entrino uno o più strumenti, ad uno o più strumenti di natura differente, come per esempio: ridurre un concerto di violino ad un concerto di piano-forte; ridurre una Sinfonia a grand' Orchestra per soli strumenti da fiato. §. —. T. chim. Spogliare un ossido metallico del suo ossigeno. —ùrsi. neut. pas. Ragunarsi, adunarsi, congregarsi, raccogliersi, riunirsi. L. *Convenire*. §. Per Ricoverarsi. L. *Se redigere, redire*. §. Per Giungere, arrivare. L. *Pervenire*. *Nei maggiòri stridòri del nostro invèrno* si ridùce *a* 17 *e* 16 *gradi. Sagg. Nat. Esp.* §. Ridursi, per Ristringersi. L. *Redigi*. §. Ridursi al poco, vale Impoverire. §. Ridursi a mente, o alla memoria, vale Ricordarsi. L. *Reminisci, sibi in mentem redigere*. §. Ridursi in danari, vale Vender le cose sue e farne danaro, che anche si dice Arrecarsi in contanti. —ucènte. add. Che riduce. —ucìbile. add. Che può ridursi. —ucimènto. n. ast. v. Il ridurre. L. *Reductio*. —uciτóre, —uttóre. n. car. v. Che riduce. L. *Reductor*. —ótto, —ùtto. add. Ricondotto, fatto ritornare, e in tutti gli altri significati del verbo Ridurre. L. *Reductus, adductus*. §. —. T. chim. Dicesi d' un Ossido metallico a cui si tolse il suo ossigeno. —uzióne. n. ast. v. Il ridurre, riducimento. L. *Reductio, revocatio*. §. —. T. chir. Operazione di chirurgia con la quale si ristabiliscono nella propria situazione normale quelle parti fatte uscire da essa per qualsivoglia causa. La riduzione si pratica ne' casi di frattura, di ernia, di lussazione e di procidenza. §. —. T. chim. Dicesi a certa operazione che ha per iscopo di togliere l' ossigeno agli ossidi metallici per farli ripassare allo stato di metallo puro. §. —. T. d' arit. Il convertire monete, pesi o misure, nella stessa valuta, ma sotto altre denominazioni. §. —. T. d' algeb. L' operazione algebraica che tende a riunire più termini in un solo.

Rid—ùtto, —uttóre, —uzióne. *V.* Rid—urre.

Rièdere. v. neut. Voce poetica, ed anche dello stil sollevato quando sia usata con parsimonia, e vale Redire, ritornare. L. *Redire*.

Rièdia. geog. Fiume di Russia in Europa, nel governo di Novogorod.

Riedific—àre, Redific—àre, e Reedific—àre. v. a. Di nuovo edificare. L. *Readificare*. —àto. add. Di nuovo edificato. —azióne. n. ast. v. Il riedificare. L. *Readificatio, reparatio*.

Riel—ègere. v. a. Eleggere di nuovo. —èt-to. add. Eletto di nuovo. —ezióne. n. ast. v. Novella elezione.

Rieman—àre. v. a. Di nuovo emanare. —azióne. n. ast. v. Emanazione rinnovellata.

Riemend—àre. v. a. Di nuovo emendare, ricorreggere. —àto. add. Ricorretto.

Riemp—ibile, —iènte. *V.* Riemp—ire.

Riémp—ire, e —ère. v. a. Di nuovo empiere. L. *Replère*. §. Per Empiere abbondantemente. L. *Complère, replère*. §. P. met. Saziare. §. Riempiere le piazze, il popolo o simili di checchessia, vale Pubblicarlo per tutto. L. *Ubique vulgare*. §. Riempir la tela, vale Tesserla. L. *Contexere*. §. Riempiere, T. milit. Fornire le compagnie, i battaglioni, i reggimenti, l' esercito del numero d' uomini prefisso. —irsi. neut. pas. Dicesi del Concepire delle femmine degli animali. —ibile. add. Che si può riempiere. —iènte. add. Che riempie. —imènto. n. ast. v. Il riempiere. L. *Repletio*. §. Per la Materia che riempie. §. figur. Per lo s. e. Borra, riempitura. §. Riempimenti, diconsi in marineria Que' legni collocati per occupare l' intervallo tra i membri principali, e che si cacciano fra i pezzi maggiori per fermezza e rinforzo, per esempio i legni posti tra il bracciuolo della ruota di poppa, e gli ultimi forcacci di poppa, ed il paramezzale, sono di riempimento. §. Riempimenti, T. mar. Lo s. c. Tramisi. §. Riempimenti, diconsi anche Que' pezzi di legno che si dispongono negl' intervalli fra i membri delle navi per formare un ripieno ed un tutto dello sperone della nave. —itìvo. add. T. gramm. Atto a riempiere, che riempie, ed è per lo più agg. di par-

Digitized by Google

ticella, e vale Superflua. —ITIVAMÉNTE. avv. Con riempimento, in modo riempitivo. L. *Redundanter*. —ÌTO. add. Empiuto di nuovo. —ITÓRE. n. car. v. Che riempie. L. *Adimplens*. §. Riempitori, T. mar. Lo s. c. Riempimenti. *V*. —ITÙRA. n. ast. v. Riempimento, e la materia che riempie. §. Parlandosi di versi, vale Borra. *Egli erano puntèlli per règgere il cascànte verso, e onorifiche* RIEMPITÙRE. *Salvin. Pros. Tosc.* 1, 179. —IÙTO. add. Di nuovo empiuto. L. *Repletus*.

RIEMP—ÌRE, —ITIVAMÉNTE, —ITÌVO, —ITÓRE, —ITÙRA, —IÙTO. *V*. RIEMP—IERE.

RIENFIÀRE. v. a Di nuovo enfiare. L. *Denuo intumescere*.

RIENTA—AMÉNTO, —ÀNTE. *V*. RIENTR—ARE.

RIENTR—ÀRE. v. neut. Entrare di nuovo. L. *Denuo intrare*. §. Vale anche Ristrignersi in sè, raccortarsi, ritirarsi. L. *Se contrahere*. §. Rientrar dentro a sè, o in sè stesso, vagliono Pentirsi, mutar costumi. §. Rientrare in un pensiero. *V*. PENSIERO. §. Rientrar nell' animo d' alcuno, vale Ritornare in grazia, racquistar la benevoleuza, l' affetto, che per contrario si dice Uscir dell' animo. §. Rientrare, dicesi del Panno quando essendo bagnato si ritira e s' accorcia. §. Rientrare, T. del giuoco di primiera, e vale Dopo avere scartate tutte le carte, tornare a giocare la stessa posta, mentre la giochino gli altri. L. *Aearum ludum iterum subire*. —AMÉNTO. n. ast. v. Entramento, e nuovo entramento, il rientrare. §. P. met. *In tanti finimènti e* RIENTRAMÈNTI *di legionàri tra dieci persòne fatti, schifare il fastìdio non fu poco. Bemb. Pros.* 2, 89. —ÀNTE. add. T. d' archit. milit. Dicesi Angolo rientrante per opposizione ad Angolo sagliente. —ÀTA. n. f. T. mar. Rientrata nel bordo, o delle opere morte in una nave; ed è la curvatura rientrante ed al l' indentro delle parti superiori delle coste superiori, per cui si diminuisce nell' alto la larghezza della nave. —ÀTO. add. Entrato di nuovo.

RIENZI, o RIENZO (Cola, o Niccola Gabrino di). stor. Ultimo tribuno di Roma del secolo XIV. Fu figlio di un ostiero chiamato Lorenzo: di tal nome accorciato fu fatto Rienzo, che perciò non era nome di famiglia, imperocchè le persone della plebe non ne aveano allora. Cola di Rienzo si fe' distinguere nelle prime scuole per istupendi progressi, ed ottenne da' suoi genitori, i quali erano piuttosto agiati, che gli facessero continuare i suoi studj, malgrado la lunga fatica, e le anticipazioni considerabili che richiedeva allora la coltura delle lettere per quelli che non aveano intenzione di abbracciare lo stato ecclesiastico. Il Rienzi erasi applicato alla lettura degli storici e degli oratori romani: vi attinse una grande venerazione per le antichità, ed una calda emulazione di farne rivivere le virtù. Avea acquistato una cognizione profonda de' costumi e delle leggi dell' antica romana repubblica; la sua eloquenza era persuasiva e nessuno sapeva meglio di lui comunicare al popolo l' entusiasmo di cui egli stesso erasi infiammato. Nel secolo XIV l' erudizione era un merito raro; e la gloria letteraria equivaleva quasi al potere. Allorchè, nel 1340, il Petrarca fu incoronato nel Campidoglio di Roma, Cola di Rienzo era già considerato qual oratore distinto, e qual uno che faceva onore alla capitale dell' orbe cattolico. Legò amicizia col sommo poeta, e nello studio dell' antichità scaldaronsi mutuamente i loro sentimenti repubblicani. Roma, abbandonata da' papi e dagl' imperatori, fu straziata in que' tempi dalla più ruinosa anarchia. Il governo municipale della città, che un secolo prima era stato assolutamente repubblicano, erasi indebolito, senza che alcun' altra autorità legittima gli fosse succeduta. Alcuni baroni romani, fortificatisi ne' loro palazzi o nei monumenti antichi, cui trasformarono in cittadelle, non ne uscivano che per depredare i quartieri circonvicini: e si credevano indipendenti da tutte le leggi e da tutti i tribunali. Terminavano con le armi le contese co' loro rivali per le vie e nelle pubbliche piazze, riguardando l' avere de' mercanti e degli artigiani come buona preda; credevano di praticar l' arte della guerra, allorchè spogliavano ed insultavano i cittadini. Cola di Rienzo non potè vedere senza indignazione che tale oligarchia turbolenta abusasse in sì fatta guisa del suo potere; egli si teneva per degno erede de' Gracchi coll' incolpare delle disgrazie de' Romani tutti i patrizj; i suoi odj, come le sue affezioni eran modificati dalle memorie dell' antichità; e fu veduto portar l' erudizione nella politica e la pedanteria nella guerra civile. Con quadri allegorici Cola di Rienzo si provò di sommuovere il popolo. Dopo di avere attirati gli occhi con figure simboliche, che dovean far conoscere le calamità dell' anarchia, compariva a farne la spiegazione, e ne prendeva occasione di esortare i suoi concittadini a rimediare a' mali cui soffrivano, ed a ristabilire ciò ch' egli denominava il *Buono stato*, uno stato di pace e di giustizia. Altre volte interpetra-

Digitized by Google

va le inscrizioni che si scoprivano in Roma su i monumenti, che a ciascun passo, in ciascuna via colpivano gli occhi del popolo; non vi era pietra da cui non facesse uscire delle lezioni di libertà. Il governo, che si sentiva senza forza e senza cauzione, l' approvava in vece di temerlo. i nobili, che non formavano corpo, nè aspiravano a diritti, nè pur pensavano ad imporgli silenzio. Finalmente Cola di Rienzo, mediante dell' impero solo della parola, senza tumulto, senza combattimento, radunò il dì 20 di maggio del 1347 una moltitudine innumerabile di popolo innanzi alla chiesa di San Giovanni della Piscina; lo condusse nel Campidoglio, accompagnato per via dall' arcivescovo d' Orvieto, vicario del papa a Roma, e si fe' conferir dalla moltitudine adunata i titoli di tribuno e di liberator di Roma, cui volle dividere con esso prelato. Insignito di tale nuova autorità, Cola di Rienzo formò una milizia regolare, mediante la quale ricondusse l' ordine nella città; costrinse i baroni a sottomettersi, pubblicò varj regolamenti, che fecer gustare alla sua patria i vantaggi lungamente ignoti della pace e dell' abbondanza; instituì in fine una giustizia severa e pronta, poco conforme, egli è vero, allo spirito degli antichi Romani, cui pretendeva imitare, ma meno soggetta all' errore di quello che sarebbe stato in un altro secolo, però che tutti i misfatti si perpetravano scopertamente, ed i delinquenti, che camminavano a testa alta, eran tutti accusati dal pubblico clamore. Mandò ambasciadori a tutte le città della penisola italica, ed a tutti i principi della cristianità per notificar loro il ristabilimento del *buono stato* a Roma. Il suo entusiasmo si comunicò nello stesso tempo a tutte le menti; i suoi deputati furon ricevuti ovunque con giubbilo. L' imperatore Lodovico IV il fe' supplicare a riconciliarlo col papa; il re Giovanni di Napoli gli chiese amicizia, e Lodovico d' Ungheria il prese per giudice nel processo dell' assassinio di suo fratello Andrea. Cola di Rienzo parve improvvisamente innalzato per la sua eloquenza e pe' suoi talenti al grado di re de' re; ma la sua testa non era abbastanza forte per sopportare tanta grandezza. S' inebriò di vanità, s' attorniò di pompa e di magnificenza, dissipò l' avere del popolo, offese i nobili; ed in pari tempo mostrò un' incapacità assoluta per la guerra, ed una viltà all' aspetto del pericolo che stranamente contrastava con lo ardimento delle sue imprese. Quelle sua condotta, o quelle sue cattive qualità aumentarono il numero de' suoi nemici, e dieder loro l' audacia di assalirlo. I capi della altre volte sì potente famiglia Colonna erano stati ridotti dal Rienzo a fuggire da Roma; ed allorchè vollero forzatamente rientrarvi, vi avvenne un combattimento in cui, pel poco coraggio che mostrarono i nobili, e contro l' aspettazione universale, i Colonna ebber la peggio, e perdetton molta gente, e parecchi ragguardevoli membri di essa famiglia furono uccisi. Intanto i nobili riuscirono a sollecitare in lor favore papa Clemente VI, che risiedeva in Avignone. Giunse, di lì a non molto, in Roma un legato pontificio, il quale subito fe' causa comune co' nemici del tribuno; e un gentiluomo, migrato dal regno di Napoli, il conte di Minerbino, entrò in Roma con una compagnia di gente d' armi. Indarno il tribuno fe' sonare a stormo per raccogliere le milizie onde combatterlo; il popolo, stanco del *buono stato*, delle rappresentazioni teatrali, e delle dicerie del suo capo, ricusò di ubbidire agli ordini di lui; si radunò, ma senz' armi; ascoltò l' allocuzione del suo tribuno, si mostrò commosso, pianse, ma non volle combattere, e Cola, veggendosi abbandonato, fu obbligato nel dicembre dello stesso anno ad uscire del Campidoglio, ed a ritirarsi nel castello Sant' Angelo, in cui si mantenne per un mese; indi scampò furtivamente da quella fortezza e da Roma, e rifuggissi nel regno di Napoli presso il re d' Ungheria; e quando questo principe partì inopinatamente dall' Italia nel 1348 egli si tenne nascosto, e andò travestito ramingo per due altri anni nella Campagna di Roma e nel regno di Napoli. Nel 1550 Cola di Rienzo entrò segretamente in Roma, e vi riscaldò lo zelo di alcuni de' suoi partigiani, malgrado gli sforzi del cardinale Annibale Ceccano, cui il papa avea mandato a Roma per mantenervi l' ordine durante la solennità del giubbileo. Esso legato, essendo stato in gran pericolo di perire in una sommossa popolare, credè doverne incolpare Cola di Rienzo; lo scomunicò, cassò tutti gli atti del suo governo, e gl' interdisse per ultimo il fuoco e l' acqua. Il tribuno, obbligato di nuovo a fuggire, riparò a Praga in Boemia presso l' imperatore Carlo IV; ma questo monarca non avea redata nessuna delle generose qualità de' suoi antenati. La corte di Roma, residente in Avignone, dacchè il tribuno avea perduto il potere, ne avea condannati i principj, l' avea dichiarato eretico, e sedizioso, e risaputa la dimora

Digitized by Google

di lui in Boemia, ne chiese la consegna all' imperatore, il quale, nel 1352, il fece condurre da due arcieri in Avignone. La morte di Clemente VI, i riguardi cui inspirarono i talenti distinti e l' eloquenza quasi irresistibile di Rienzo, e altresì le raccomandazioni del Petrarca, salvarono il tribuno dal supplizio. L' anno susseguente, Innocenzo VI successore di Clemente, diede il tribuno al cardinale Albornox, cui avea incaricato di sottomettere gli stati della Chiesa, perchè esso porporato traesse partito da' talenti e dal credito di quell' idolo del popolo. Il ristabilimento di Cola nel Campidoglio fu promesso a' Romani, come ricompensa delle assistenze che avessero date al cardinale Albornox nella conquista de' paesi che sottomettere volessi. In fatti a tale condizione le milizie romane furon sollecite a secondarlo nell' assedio di Viterbo e di Orvieto; ma queste piazze espugnate, il cardinale ricusò di rimandare il tribuno a Roma. Questi volendo finalmente approfittare delle buone disposizioni de' suoi concittadini prese in presto da' fratelli di Monreale una somma di danaro, con la quale levò una compagnia di genti d' arme. Giunse nel 1354 con la loro scorta a Roma, dove fu accolto dal popolo con vivissimo entusiasmo e fra le più giulive acclamazioni. Al titolo di tribuno aggiunse quello di senatore, cui il papa gli avea accordato, e sembrava che unisse in sè i diritti e l' approvazione di tutti i partiti; ma la sua autorità non era più indipendente; le commissioni, cui ricevè da Avignone, gli ostavano in tutto ciò che avrebbe voluto intraprendere. Le domande di danaro del papa e del legato il tenevan penuriante; e sembrava in oltre ch' egli avesse perduto l' antico suo entusiasmo, e che la sua ambizione avesse preso un non so che di personale e di *egoistico*. Per tornar l'ordine nella città fece perire con sentenze prevostali de' cittadini ragguardevoli, e forse innocenti. Mandò il cavaliere di Monreale al patibolo, punendo in tal guisa gli assassinj in gran numero esercitati da quell' avventuriere in tutta Italia, in vece di rimunerare ad esso il sommo servizio cui avea ricevuto da' fratelli di lui; sollevò in fine tutto il popolo a cagione di un nuovo balzello cui tentò d' introdurre; una truppa forsennata andò nel dì 8 d' ottobre del 1355 ad assediarlo nel Campidoglio chiedendo con alte grida la morte del tribuno, e appiccò il fuoco alle porte che eran chiuse. Cola di Rienzo seppe bensì trovare i mezzi di uscire travestito dal Campidoglio, ma fu presto riconosciuto, preso e condotto appiè della grande scala presso al leone di porfido; il popolo non gli volle permettere di parlare; e un artigiano gl' immerse il suo stocco nel ventre, e lo stese morto a' suoi piedi. Cola di Rienzo, che da tanti anni era stato l' idolo del popolo, fu allora strascinato pel fango, ed il suo cadavere soggiacque alle più vili ignominie. Esso tiranno, dotato d' ingegno pronto ed intraprendente era altero nelle prosperità, debole e umile nelle avversità, ipocrita astuto, che faceva servire a' suoi disegni la religione, le visioni e le rivelazioni; soggiogava il popolo sotto il velo d' amore della patria, ed era costantemente dominato da un' ambizione senza limiti, per appagar la quale avrebbe volentieri sacrificati, ove gli fosse stato d' uopo, quegli stessi suoi concittadini, cui pretendeva proteggere, e liberare dalle angherie, e violenze de' nobili.

Riepilogàre. v. a. Ripigliare o ricapitolare con brevità le cose dette. L. *Epilogo perstringere.* §. Riepilogare un discorso, vale Ripensarvi sopra facendone come un epilogo nella mente

Rièrgere. Lo s. c. Rialzare.

Riesaminàre. v. a. Esaminare di nuovo.

Riescìre. Lo s. e Riuscire.

Riese. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Riesi. geog. Borgo e comune di Sicilia, nella intendenza di Calatanisetta e nel distretto di Terranova, appiè della montagna dello stesso nome. Era un feudo della famiglia Pignatelli Aragona, de' marchesi di Cosquela. Conta circa 6000 abitanti, i quali trafficano di grano, olio, pistacchi e zolfo, che è stimato il migliore di tutta la Sicilia, trovandosi ne' dintorni di Riesi molte ed ottime solfatare, nelle quali si rinviene anche il solfato di barite.

Riesport—àre. v. a. Esportare le merci dal paese o dalla città in cui erano già state importate. —azióne. n. ast. v. L' atto di esportare ciò che è stato importato.

Rieti. geog. L. *Reate.* Antichissima città d' Italia negli stati pontificj, capoluogo di delegazione, situata presso i confini dell'Abruzzo nel regno di Napoli, in riva al Velino, vicino al lago a cui dà il nome, dist. 48 miglia da Roma. Long. or. 30,° 22; Lat. settent. 42,° 24. È sede vescovile, fondata nel V secolo, e che dipende immediatamente dal papa. La città di Rieti, che è cinta di mura, è in generale mal fabbricata; ciò nondimeno racchiude varj nobili edifizj e parecchi splendidi templi, oltre alla cattedrale, con molte case reli-

Digitized by Google

giose di ambi i sessi, e non pochi utili stabilimenti di beneficenza. Conta circa 11000 abitanti. Conduce attualmente da Roma a Rieti la comoda via Salaria, la quale se, giusta i disegni di recente rinnovati, potesse, superando i monti di Cassia, riunirsi alla marittima via Salaria, che, rimontando il Tronto giunge alle minerali scaturigini di Acquasanta, ne ritrarrebbero immenso vantaggio quelle provincie use a notevoli traffici di permutazione col limitrofo regno di Napoli. Nelle vicinanze di Rieti coltivasi molto il pastello, e vi si trova anche una sorgente di acqua ternuale. Rieti o *Reate* fu patria degl' imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano; i due primi morirono in una villa de' suoi dintorni. Questa città fu fortemente danneggiata dal tremuoto del 1785. Quasi sotto le sue mura, nel dicembre del 1799, avvenne un combattimento in cui 5000 Napoletani furono sconfitti da un solo battaglione di Francesi, i quali tolser loro tutta l' artiglieria, e ne fecero 1200 prigioni. La delegazione di Rieti, formata da una parte dell' antica Sabina, e limitata a tramontana dalla delegazione di Spoleto, a levante dal regno di Napoli, a mezzogiorno ed a libeccio dalla Campagna di Roma, e a ponente dalla delegazione di Viterbo, dalla quale è separata mediante il Tevere. È lunga 42 miglia, e larga 33, ed ha una superficie di 285 miglia quadrate. Il paese è generalmente montuoso, coperto da una ramificazione occidentale degli Appennini. Il suo fiume principale è il Velino, al quale uniscono le loro acque il Salto e 'l Turano. Il clima n' è sano, il suolo, mediocremente coltivato, produce nondimeno grano, vino, olio, seta e leguami, e vi si allevano numerose mandrie di bestie cornute. Nei monti si trovano curiosi ostraciti e conchiglie; e sonovi pure buoni marmi, ottime brecce colorate, pietre focaje capaci di particolar pulimento, alabastri, ed eziandio una miniera di piriti che si sperimentò, nel 1774, contenere oro, argento e ferro; ma tutti questi oggetti sono intieramente trascurati.

Rietìno. add. Di Rieti, nativo di Rieti, proveniente da Rieti, città degli stati pontificj.

Rièto. avv. Vale lo s. c. Addietro. §. A rieto, avv. vale lo s. c. Addietro. §. Di rieto, che si scrive altresì Dirieto, vale lo s. c. Di retro.

Rietoguàrdia. Lo s. c. Retroguardia.

Rievac—uàre. v. a Evacuare di nuovo. —uàto. add. Evacuato di nuovo. L. *Denuo evacuatus*.

Riez. geog. Città di Francia, nel dipartimento delle Basse Alpi; dessa corrisponde all' antica *Alebece*, capitale de' Reii, popolo della Gallia transalpina.

Rièzza. Lo s. c. Reità. *V*. Re—o. L. *Culpa, nequitia.*

Rif. geog. Nome cui alcuni scrittori arabi diedero all' Egitto settentrionale.

Rifabbric—àre. v. a. Fabbricare di nuovo. L. *Reædificare*. §. P. met. *Or non è questo un* rifabbricàre *il mondo in certo modo, e compòrlo, e colla mente architettrice abbracciarlo? Salvin. Disc.* 1, 283. —àto. add. Fabbricato di nuovo.

Rifac—ìbile, —imènto, —itóre, —itrìce. *V*. Rif—are.

Rifàllo. s. m. Nuovo fallo. L. *Erratum, iterum commissum.*

Rif—àre. v. a. Far di nuovo. L. *Reficere*. §. Per Ristorare de' sofferti danni. §. prov. I panni rifanno le stanghe; e vale che Le belle vesti danno bellezza alle persone brutte. §. Rifare, per Eleggere uno in luogo d' un altro morto. *Morì Paolo III Sommo Pontèfice, e due voti soli mancàrono* a rifar *polo. Dav. Scism.* 89. §. Per Replicare l' atto carnale. §. Per Abbellire. §. Per Riedificare. L. *Reædificare, reparare*. §. Rifar sicuro, vale Rassicurare. L. *Securum reddere*. §. Rifar la casa, dicesi di Chi prende moglie. §. Rifar certo, vale Di nuovo accertare. L. *Iterum certiorem facere, confirmare*. §. Rifare il letto, vale Rassettarlo, racconciarlo, raccomodarlo. §. Rifare i danni, vale Risarcir le perdite. L. *Damna sarcire*. §. Rifar le carni, vale Dar loro la prima cottura, quando sono vicine a patire, perchè si conservino; il che comunemente dicesi Fermarle. §. Rifare il nonno, vale Dare ad un figlio il nome del nonno. §. Rifare in iscena. *V*. Scena. §. Rifar le vivande, vale Riconciarle. §. Rifare checchessia, vale Farlo più bello. §. Rifare, parlandosi di sembianza perduta e poi ritornata al primo suo essere, vale Ritornare nelle prime sembianze. §. Rifare, per Ristorare, rimettere nello stato di prima, risarcire. §. A rifar del mio, modo di dire di chi afferma alcuna cosa, costituendosene mallevadore. —àrsi. neut. pas. Diventar altro o migliore. §. Vale anche Ripigliar le forze, riaversi, rinvigorirsi. L. *Revirescere, vires resumere*. § Dante l' usò nel significato di Purgarsi. *Per seguitàr la gola oltre misùra, In fame e 'n sete qui si* rifà *santa. Pur.* 23. §. Per Ricuperare alcuna cosa perduta, o per ristorarsi d' alcun danno sofferto. L. *Recuperare*. §. Rifarsi di checchessia, vale Acquistare, farsi più bello.

Digitized by Google

§. Rifarsi, per Avere utilità. §. Rifarsi sopra alcuno, vale Tornare ad assalirlo. §. Rifarsi diritto, vale Dirizzare la persona. —ACIBILE. add. Che può rifarsi, o che dee esser rifatto. —ACIMÉNTO. n. ast. v. Riparazione, ristoro. L. *Reparatio.* §. Per Compensazione, ristoro di danno recato. —ACITÓRE, —ACITRÌCE. n. car. v. Che rifà. —ATTÌBILE. add. Che si può o che si ha da rifare. —ÀTTO. add. Fatto di nuovo, replicato. § Per Rilabbricato. §. Per Artifiziato. §. Vale talvolta Più che fatto, e come si direbbe Fattissimo per un certo accrescimento d'affermazione. §. Mal rifatto, vale Mal rassettato. §. Rifatto, trovasi anche per Sostituito, eletto. *Fu* RIFÀTTO *pontèfice Giovanmaria cardinal di Monte, detto Giulio III. Dav. Scism.* 90. —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Rifacimento. L. *Refectio, reparatio.* §. Per Riedificazione.

RIFASC—IÀRE. v. a. Fasciar di nuovo, ed anche semplicemente Fasciare. —IÀTO. add. Fasciato di nuovo.

RIFAT. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Medicina.

RIFATT—ÌBILE, —O. *V.* RIF—ARE.

RIFAVELL—ÀRE. v. n. Favellar di nuovo. L. *Rursus loqui.* —ÀRSI. neut. pas. Abboccarsi di nuovo a parlare.

RIFAVORÌRE. v. a. Tornare a favorire, favorir di nuovo. L. *Denuo favere.*

RIFAZIÓNE. *V.* RIF—ARE.

RIFECOND—ÀRE. v. a. Fecondare di nuovo. §. P. simil. *Una terra già stanca di partorire, si* RIFECÓNDA *più che in altra maniera con darle fuoco. Segner. Crist. Instr.* 2, 13, 18.

RIFENDÌRE. Lo s. c. Riferire, ferir di nuovo. L. *Rursus ferire, referire.* §. Trovasi anche nel significato di Porsi di nuovo a più agevole impresa, tralasciata la più difficile. *Ma volèndo pur far male, anche* RIFENDÌNON *nel molle, e lasciando gli squittinati ciascùno accusò il suo. Matt. Vill* 8, 31.

RIFEI (Monti). geog. ant. Monti dell' antica Scizia, in cui si supponeva che le Gorgoni facesser dimora. Questi monti corrispondono oggidì alla catena di montagne che separa la Russia europea dall' asiatica, e dalla quale scaturisce il fiume Tanai.

RIF—ÈNDERE. v. a. Di nuovo fendere. L. *Diffindere, iterum findere, refricare.* §. Parlandosi di campi, vale Arare la seconda volta. L. *Iterare.* §. Parlandosi di legname, vale lo s. c. Fendere, tagliare per lo lungo, e propriamente Segar asse, o pancone per lo lungo, ed è il contrario di Ricidere. —ENDÙTO, —ÈSSO. add. Di nuovo fesso. §. Rifesso, dicesi anche ad Animale d' unghia fessa. *In tutti i segni, cioè Aries e Taurus, e Capricòrnio ec. e medesimamènte è da dire di tutti i segni i quali sono* RIFÈSSI. *Zibald. Andr.* 80.

RIFÈO. mitol. Centauro, figlio d' Issione e della Nube; esso fu ucciso da Teseo alle nozze di Piritoo. Virgilio nelle sue Georgiche dà il nome di Rifeo al vento Euro, perchè questo vento è uno de' più violenti che soffiano su i Rifei monti della Scizia. §. —. Guerriero trojano che la notte dell' incendio di Troja erasi unito ad Enea, e che rimase ucciso dopo che ebbe fatta orribile strage de' Greci. Era celebre per la sua giustizia. *D. Pat.* 20.

RIFER—ENDÀRIO, —ÈNTE, —IMÉNTO. *V.* RIF—ERIRE.

RIF—ERÌRE, o REF—ERÌRE. v. a. Ridire, o rapportare altrui quello che si è udito, o visto, rendere avvisato, informare. L. *Referre, narrare.* §. Per Attribuire, riconoscere da uno. L. *Acceptum referre.* §. Riferir grazie, vale Ringraziare. L. *Gratias agere.* §. Per Ridurre, ristringere. —ERÌRSI. neut. pas. (con le particelle *mi, ti, si*, ec. talvolta sottintese.) Aver convenienza, relazione, dipendenza, attenere. L. *Attinère, pertinère.* §. Riferirsi, vale anche lo s. c. Rapportarsi, rimettersi a ciò che altri è per dire o per fare. —ERÈNTE. add. Che riferisce. —ERIMÉNTO. n. ast. v. Relazione. —RERENDÀRIO. n. car. m. Lo s. c. Referendario. (*V.* REFER—IRE.) —ÈRTO. n. ast. e add. Lo s. c. Referto. *V.* REFER—IRE.

RIFERÌRE. v. a. Ferir di nuovo.

RIFÉRMA. *V.* RIFERM—ARE.

RIFERM—ÀRE. Lo s. c. Raffermare. §. Per Quietare, fermare. L. *Sedare.* §. Per Confermare. L. *Confirmare.* §. Presso gli artefici vale Accomodare, rimettere in opera. §. Rifermare, trovasi anche in significato di Fortificare. —A. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Lo s. c. Rafferma. (*V.* RAFFERM—ARE.) —ÀTO. add. Lo s. c. Raffermato. *V.* RAFFERM—ARE. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Sincope di Rifermato, e vale lo stesso.

RIFERRÀRE. v. a. Ferrare di nuovo le bestie sferrate. §. Riferrar la bocca, vale Rimettere i denti; siccome Bocca sferrata si dice a Chi abbia meno i denti dinanzi, dal ferrare le bestie e rimetter loro i chiodi a' piedi quando sono sferrate.

RIFÈRTO. *V.* RIF—ERIRE.

RIFÈSSO. *V.* RIF—ENDERE.

Digitized by Google

Rifezionàre. *V.* Rifez—ione.

Rifez—ióne, —ionàre. Lo s. c. Refez—ione, —ionare.

Riff—a. n. f. Voce dell' uso. Lo s. c. Lotteria; onde Mettere a una riffa, vale Mettere a una lista di 90 numeri, de' quali è il premiato quello che esce il primo dei cinque. §. Di riffa, avv. dell' uso, e significa Di prepotenza; onde Vivere di riffa, volere una cosa di riffa, vagliono Vivere di prepotenza, o a spese altrui, volere una cosa in qualunque siasi modo, per amore o per forza. —atóre. n. car. Voce dell' uso. Colui che con prepotenza esige che gli si dia, o che si faccia quel ch' e' desidera.

Riffìlo. n. m. Dicesi nell' uso di Persona assai brutta, babbuino.

Riffrèdo. Nome prop. d' uomo, variazione di Federico.

Rifiammeggiàre. v. neut. Fiammeggiare di nuovo, ed anche Grandemente fiammeggiare. L. *Refulgère.*

Rifiancàre. Lo s. c. Rinfiancare.

Rifianchegg—iàre. v. a. Rinforzare i fianchi o lati, fiancheggiare, sostener di nuovo. —iàto. add. Rinforzato, fiancheggiato, sostenuto. L. *Denuo suffultus.*

Rifiatamènto. *V.* Rifiat—are.

Rifiat—àre. v. neut. Respirare. L. *Spiritum ducere, recipere se.* §. figur. Per Prender riposo, o ristoro. §. prov. Io rifiato per non morire; così talora si risponde per ischerzo a Chi ci dimanda che cosa facciamo. —amènto. n. ast. v. Il rifiatare, respirazione. L. *Respiratio.* —àta. n. ast. L' atto di rifiatare, di riaver l' alito dopo la fatica. —atóna. n. f. Accr. di Rifiata. *Qui ci va una giratìna di cappèllo, una* rifiatatóna *da strafelàti, e una rasciugatùra di viso col fazzolètto. Magal. Lett.*

Rificcàre. v. a. Di nuovo ficcare. L. *Iterum figere, refigere.* §. Usasi anche in significato di Riferire, rapportare, e ridir le cose, ma è modo basso, e prendesi in mala parte. L. *Referre.*

Rifid—àre. v. neut. Aver fidanza, confidare. L. *Fidere, confidere.* —àto. add. Confidato, in cui si ha fidanza.

Rifidènza. v. a. Frequentativo di Fiedere, ed è voce propria della poesia. *V.* Fidènza.

Rif—iggère. v. a. Figger di nuovo, rifiggere. —isso. add. Fisso di nuovo. L. *Iterum fixus.* §. Per Affissato di nuovo. *Già eran gli occhi miei* rifìssi *al volto Della mia donna, e l' ànimo con essi. D. Par.* 21.

Rifigliàre. v. a. Di nuovo figliare, ed usasi anche in significato neutro. L. *Iterum parturire.* §. figur. vale Riprovvedere di figliolanza. *Ben fa Bagnacavàl che non* rifiglia, *E mal fa Castrocàro, e peggio Conio Che di figliar tai Conti più s' impiglia. D. Purg.* 14. §. P. met. Ripullulare, rigermogliare, farsi di nuovo checchessìa. §. Per lo Rifar della marcia, o puzza, che fanno le ferite, e gli enfiati, quando pajono guariti.

Rifiguràre. v. a. Figurar di nuovo, ed anche Dar la forma, o figura appropriata.

Rifil—àre. v. a. Voce dell' uso. Spiare, e ridire. §. Rifilar la parlantina. *V.* Parlantina. §. Rifilare, nell'uso, vale anche Percuotere, bastonare, come · Gli ha rifilato quattro schiaffi, alcune bastonate ec. —àto. add. Spiato e ridetto. —atóre. n. car. v. Che rifila, spia, spione.

Rifinamènto. *V.* Rifin—are.

Rifin—àre. v. neut. —àrsi. neut. pas. Finare, cessare, dar fine. L. *Desinere, desistere.* §. Con una particella negativa pare che esprima una operazione continuata, e senza intermissione. —amènto. n. ast. v. Il rifinare, cessamento. L. *Cessatio.*

Rifinimènto. *V.* Rifin—ire.

Rifin—ìre. v. a. Dar fine, terminare. §. Trovasi anche nel significato di Dar esito, esitare. §. Per Conciare male, ridurre in cattivo stato, così d' averi come di salute. L. *Labefactare.* §. Fu anche usato in vece di Rifinare. —ìrsi. neut. pas. Conciarsi male, ridursi in cattivo stato. —imènto. n. ast. v. Stanchezza grande, spossatezza, mancanza di forze. —itìvo. add. Atto a rifinire, che rifinisce. —ìto. add. Stanco, spossato, ridotto in cattivo stato, malconcio. L. *Labefactatus.*

Rifìnto. s. m Lo s. c. Paraporto.

Rifior—ènte, —imènto. *V.* Rifior—ire.

Rifior—ìre. v. neut. Di nuovo fiorire, parlandosi di frutti. L. *Reflorescere, reflorère.* §. P. simil. Ritornare di nuovo in florido, cioè in buono e fiorito stato, e dicesi di arti, scienze e commercio. §. —. v. a. Render più vago, più leggiadro; e per met. Ingentilire, adornare. §. —. T. mus. Vale Abbellire. §. —. T. di pittura. Ritoccare i colori di un dipinto che il tempo abbia oscurati o indeboliti, ed anche Ricoprir di nuovo colore qualche antica pittura, che in processo di tempo sia annerita. §. Rifiorire, per met. vale Di nuovo rifermare, tornare in memoria, rimetterscla, rimpolpettarsela, ribadire. —ìrsi. neut. pas. Detto ironicamente per Conciarsi male, e per lo più si dice di Chi beve strabocchevolmente. —ènte. add. Che rifiorisce. L. *Reflorens.* —imènto. n. ast. v. Il rifiorire, e per lo più nel signific. di Vaghezza, leggiadria. §. figur. Risorgimen-

Digitized by Google

to di lettere, scienze, arti, commercio ec. §. —. T. mus. Ornamento. §. —. T. med. Ripullulamento di esantemi, detti anche Efflorescenze. —ITO. add. Di nuovo fiorito. —ITÙRA. n. f. T. de' naturalisti. Decomposizione della superficie de' cristalli d' un sale, per la loro esposizione all' aria, tale è quella del Vitriolo marziale, della borrace ec.

RIFISSO. *V.* RIF—IGGERE.

RIFITTO. avv. Dicendosi Senza rifitto, che vale Senza tardare, e senza replicare.

RIFIUT—ÀBILE, —AGIÓNE, —AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀNZA. *V.* RIFIUT—ARE.

RIFIUT—ÀRE. v. a. Ricusare, rigettare, non volere, non accettare, ributtare. L. *Refutare, recusare.* §. Per Isdegnare. RIFIÙTA *ogni momento di ripòso, E prende l' arme, ed a giostràr s' accigne. Chiabr. Guerr. Got.* 9, 44. §. Per Rinunziare, lasciare, deporre. L. *Deponere, abdicare. Impìma gli fece* RIFIUTÀRE *la signoria. Gio. Vill.* 10, 32, 2. § Rifiutare l' eredità, T. legale, vale Ricusare l' eredità; contrario di Adizione. §. Rifiutare il padre, e l' avo, vale Rinnegarli. *So che* RIFIUTERÀSSE *il padre e l' avo, Se dell'eredità che a lui proviène tu credèssi di tòglierne un ottàvo. Menz. Sat.* 5. §. Rifiutare, vale anche Far divorzio. —ÀBILE. add. Degno di rifiuto, che è da rifiutarsi. ✠—AGIÓNE, —AMÉNTO. n. ast. v. Il rifiutare, rifiuto. L. *Refutatio, recusatio, repudiatio.* §. Talvolta vagliono anche Ripudio. *Conoscèndo lo sdegno, eh' egli avrèbbe del* RIFIUTAMÉNTO *di sua zia. Dav. Seism.* 15. —ÀNTE. add. Che rifiuta. L. *Refutans, recusans.* ✠—ÀNZA. n. ast. v. Il rifiutare. L. *Refutatio, abdicatio, recusatio.* §. Per Ripudio, divorzio. L. *Divortium, repudium. Moisè per la durèzza del cuor de' Giudèi promise di dare la carta della* RIFIUTÀNZA *della moglie. S. Ag. C. D.* —ÀTO. add. Ricusato, rigettato, non voluto, ributtato. L. *Refutatus, recusatus, rejectus.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che rifiuta. L. *Refutans, respuens.* —O. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. Il rifiutare, ricusamento, rinunzia, e si prende anche per la cosa rifiutata. L. *Refutatio, recusatio.* §. Far rifiuto, e dar rifiuto, vale Rifiutare. §. Rifiuto, per Ripudio, divorzio. L. *Repudium, divortium.* §. Rifiuto, chiamasi generalmente dagl' idraulici in Toscana ciò che i Lombardi dicono *Diversivo*; ed anche *Sfioratore*, cioè Quell' emissario superiore che si costruisce nella sponda de' canali regolati per tramandare altrove le acque soprabbondanti, e trattenere nell' alveo quella che è necessaria. §. Rifiuto, presso dei giocatori di carte è il Non rispondere del seme giocato, tuttochè se n' abbia in mano.

RIFLESSAMÉNTE. *V.* RIFL—ETTERE.

RIFLESS—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Refless—are, —ato.

RIFLESS—ÌBILE, —IBILITÀ, —IÓNE, —IVO, —O. (n. e add.) *V.* RIFL—ETTERE.

RIFL—ÈTTERE, e REFL—ÈTTERE. v. a. Ribattere indietro, ripercuotere, rimandare, ritornare indietro, e dicesi propriamente de' raggi quando ribattuti da corpo pulito e terso, ritornano, o sono rimandati indietro. L. *Reflectere, repercutere.* §. P. simil. T. filosof. vale Recar l' attenzione d' una in altra idea, o concetto, considerare diligentemente, ponderare, rivolgere seco le cose pensate, ruminare, riconsiderare, far riflessione. L. *Perpendere.* —ÈTTERSI. neut. pas. Tornare indietro, e non che della luce si dice ancora del Ribattimento de' solidi nell' urtarsi, rimbalzare. §. Per Ripercuotere, tornare indietro facendo un angolo eguale a quello d' incidenza. —ESSÌBILE. add. Che ha la proprietà di riflettersi. L. *Reflecti potens.* —ESSIBILITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è riflessibile. —ESSIÓNE. n. ast. v. Ripercotimento, o ribattimento d' un corpo rimandato indietro per l' incontro e resistenza d' un altro corpo che gl' impedisce di proseguire la sua prima direzione, ed è lo stesso che Rimbalzo e Riverberazione, ma quello propriamente si dice de' gravi cadenti, e quello de' raggi e del calore. L. *Reflexio, repercussio.* §. Nell' iconologia la Riflessione è rappresentata in una matrona seduta, e immersa in profondi pensieri. Sulle sue ginocchia tiene uno specchio sul quale batte un raggio di luce che esce dal suo cuore e riflette sulla sua fronte. §. —. T. fis. Fenomeno che consiste in ciò che un corpo elastico posto in movimento, è costretto, qualora incontri certo ostacolo che non può vincere, di ritornare sopra sè stesso con una celerità proporzionata alla violenza dell' urto. Per tal guisa, allorquando un raggio di luce incontrando certa superficie si ripiega verso il mezzo che avea attraversato, dicesi che esso si riflette. L' angolo formato dalla prima direzione di questo raggio con la superficie, ha il nome di angolo d' incidenza, e quello che compone con la stessa superficie, raddirizzandosi, dicesi Angolo di riflessione. L' esperienza ne prova che questi due angoli sono eguali, e collocati nello stesso piano perpendicolare alla superficie di riflessione. §. Dicesi altresì dei

Digitized by Google

Pensieri, delle considerazioni, che procedono da tale operazione della mente; onde dicesi Riflessioni morali, riflessioni dotte, belle ec. §. Operazione della mente, che riflette, che considera, che medita attentamente sopra a qualche cosa, considerazione. L. *Consideratio*, *animadversio*. —essaménte. avv. Con riflessione. L. *Reflexim*. —essivo. add. Che riflette, o che si riflette. §. Vale anche Che considera, che pondera diligentemente, che ha riflessione. §. Orinolo riflessivo; è uno Specchio debitamente collocato in una stanza per gettare i raggi del sole al cielo della medesima, ove sono segnate le linee dell' ore. —àsso. n. ast. Riverberamento, ribattimento della luce quando rotta da un corpo denso torna indietro; riflessione, riverbero. L. *Reflexio*, *repercussio*. §. Far riflesso, vale Riflettersi. §. Riflesso, nella pittura, s' intende di Que' luoghi, che si suppongono essere illuminati da una luce, riflessa da un altro corpo rappresentato nella stessa tavola. §. Riflesso, usasi sovente per Considerazione, riflessione, ma non se ne troverebbe un esempio negli antichi scrittori, e v' è molto da dubitare de' buoni moderni, quantunque s' odano sovente alla giornata usate da molti queste o simili espressioni: *Su questo riflesso*, *Nel far questo riflesso*. ec. §. Riflèsso. add. Ribattuto, ripercosso, rimandato indietro da un corpo più duro. L. *Reflexus*, *repercussus*. §. —. T. anat. Si dà questo epiteto a qualunque tendine il quale soffra nel proprio tragitto certo cambiamento di direzione determinato dalla presenza d' un organo che ha per uso di frangere il movimento primitivo della corda tendinosa, ed imprimergliene uno differente. §. Dicesi d' uno stelo quando s' inclina in fuori per certa subitanea curvatura, e descrivendo un angolo. §. Riflesso, o Reclinato, diconsi, dai botanici le Foglie, che al contrario delle Inflesse s' incurvano all' ingiù.

Rifl—ùire, e Refl—ùire. v. neut. Fluire di nuovo, scorrere indietro, parlando delle acque. L. *Refluere*. —ùsso. n. m. Lo s. e. Reflusso. *V.* Refl—uire. §. Il riflusso è dai marinari toscani detto Empisondo della luna.

*Rifo. s. m. T. entomol. (L. *Rhyphon* incurvo.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia de' *Nemoceri*, e della tribù delle *Tipularie*, stabilito da *Latreille*: genere che faceva parte del *Tipula* di Linneo e dello *Sciara* di Fabricio, ed a cui *Illiger* e *Meigen* diedero il nome di *Anisopus*. Vennero così denominati a cagione della loro tromba sporgente in forma di becco, e del loro addome filiforme, e flessibile.

Rifocillaménto. *V.* Rifocill—are.

Rifocill—àre. v. a. Ristorare, ricreare, rifrigerare, riconfortare. L. *Refocillare*. —àsi. neut. pas. Ristorarsi, ricrearsi, confortarsi. —aménto. n. ast. v. Ciò che dà ristoro, conforto. L. *Refocillatio*.

Rifondàre. v. a. Di nuovo fondare, rifabbricare da' fondamenti. L. *Denuo fondare*. §. Per Rifare, ristabilire i fondamenti degli edifizj quando per vizio del suolo, o degli stessi fondamenti la fabbrica minacciasse rovina, e quando si volessero caricare di nuova e maggior fabbrica, o per altra che si sia ragione. §. Trovasi anche per Affondare. L. *Excavare*.

Rifónd—ere. v. a. Di nuovo fondere, ed anche Di nuovo diffondere. L. *Denuo fundere*. §. Per Attribuire la cagione, appropriare. —ersi. v. neut. pas. Di nuovo fondersi. —imènto. n. ast. v. T. di mascalcia. Infreddatura de' cavalli.

Riforb—ire. v. a. Forbire di nuovo, ripulire, rinettare. L. *Expolire*, *extergere*. —irsi. neut. pas. Ripulirsi, raffazzonarsi. —ito. add. Forbito di nuovo, ripulito.

Rifórm—a, —àbile, —agióne, —aménto, —ante. *V.* Riform—are.

Riform—àre. v. a. Riordinare, dare nuova e miglior forma, rifare, ricomporre, racconciare, raddirizzare, rassettare, rimettere in assetto, rinnovare, riparare, risarcire, emendare, migliorare, ridurre a miglior forma. L. *Reformare*, *ad meliorem statum redigere*. §. Per Ristabilire nel dovuto ordine. §. Per Dichiarare, eleggere. *E intanto si mostrò suo fautore ch' egli il fece* riformàr *Principe dell' oste*. *Guid. Guid*. §. Riformare l' animo o il cuore, vale Ridurlo da vizio a virtù. §. — le milizie, — le spese o simili, vale Licenziarle, scemarle. §. Riformare, per Dar leggi, o farle di nuovo. §. Nell' uso vale anche Emendare, correggere, e stabilire nell' ordine debito. §. —. T. milit. Parlandosi d' un corpo di truppe che eseguisce una fazione di guerra, od una evoluzione, vale Riordinarle, rifare gli ordini loro, rimetterle negli ordini che prima avevano; e però si formano gli squadroni dopo una prima schiera battuta, ed incalzata dal nemico, si riformano dietro la seconda. —àrsi. neut. pas. Prender nuova forma, ritornare in sua forma, in suo essere, ristorarsi. —a. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il riformare, il ridurre in miglior forma, o il ristabilire nell' antica forma, riformazione, riordinamento,

rifacimento, reintegrazione, restaurazione. L. *Reformatio*. §. Per Emenda, correzione degli abusi, de' disordini e simili. §. Per Istituto monastico. §. Riforma di un ordine religioso, vale Ristabilimento dell' antica disciplina. §. Riforma, parlandosi di soldati, ufficiali ec., vale Commiato, congedo, licenziamento. §. Riforma, dicono i Protestanti parlando della Separazione dalla Chiesa romana operata da Lutero e da Calvino. —ÀBILE. add. Che può o che dee essere riformato. —AGIÓNE, —AMÉNTO. Lo s. c. Riformazione. L. *Reformatio*. §. Riformagione, chiamasi un Antico magistrato di Firenze che ancor dura; ed anche il Libro o decreto dello stesso magistrato. —ÀNTE. add. Che riforma. —ATÌVO. add. Atto a riformare, atto a dar la riforma. —ÀTO. add. Riordinato, ricomposto, racconciato. L. *Reformatus*, *in aliam formam redactus*. §. Per Iscemato. *Spianatòr di pan tondo* RIFORMÀTO. *Malm.* 3, 51. §. —. T. milit. Dicesi di Quell' uffiziale, che è privato di quel grado che avea, e che si chiama poi Uffiziale riformato. §. Reggimenti riformati sotto il fuoco del nemico, si dicono Quelli che sono stati riordinati e rimessi. §. Riformati, si chiamano così i Protestanti, ed in ispecie Quelli che seguono le dottrine di Calvino. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che riforma. L. *Reformator*, *reformatrix*. §. Per Colui che corregge gli abusi. —AZIÓNE. n. ast. v. Il riformare, l' atto di riformare, ed anche il Correggere un errore o abuso. L. *Reformatio*.

RIFORN—ÌRE. v. a. Di nuovo fornire, provvedere di nuovo, ed usasi anche nel neut. pas. L. *Instruere*. —ÌTO. add. Di nuovo fornito. L. *Iterum instructus*.

RIFORTIFIC—ÀRE. v. a. Di nuovo o maggiormente fortificare, rafforzare. L. *Denuo munire*. —ÀTO. add. Fortificato di nuovo.

RIFRÀGNERE. Lo s. c. Rifrangere.

RIFRANCÀRE. v. a. Lo s. c. Rinfrancare. L. *Corroborare*.

RIFRANGÈNTE. *V*. RIFR—ANGERE.

RIFR—ÀNGERE, e —ÀGNERE. v. a. Deviare, o far deviare il raggio dal suo diritto cammino per incontro di diverso mezzo. L. *Refrangi*. —ÀNGERSI. neut. pas. Lo s. c. Refrangersi. §. Per Deviarsi, e dicesi anche del Suono ripercosso. —ANGÈNTE, —ANGÌBILE, —ANGIBILITÀ. Lo s. c. Refr—angente, —angibile, —angibilità. (*V*. REFR—ANGERSI.) —ANGIMÉNTO. Lo s. c. Rifrazione. —ATTÌVO, —ÀNTO, —ÀTTO. Lo s. c. Refr—attivo, —anto, —atto. *V*. REFR—ANGERSI. §. Rifratto, trovasi anche come nome nel significato di Rifrazione. L. *Refractio*. —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Refrazione. *V*. REFR—ANGERSI. §. —. T. fis. Nome imposto da' fisici alla deviazione patita da qualche corpo ogni volta che esso passa da un mezzo in cert' altro che gli presenta più o men resistenza, ossia che non ha la stessa densità. Se il nuovo mezzo sia men denso, il corpo si ravvicina alla perpendicolare, mentre se ne allontana qualora siffatto mezzo sia più denso. Il grado di rifrazione varia in proporzione della figura del mobile, della estensione di superficie con la quale incontra il nuovo mezzo, della rapidità con cui si muove, e della sua obliquità d' incidenza, ultima condizione, la quale esercita una influenza così potente, da bastare spesso essa sola a convertire la rifrazione in riflessione.

RIFREDD—AMÉNTO, —ÀNTE. *V*. RIFREDD—ARE.

RIFREDD—ÀRE, —AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRSI, —ÀTO, —ATÓJO, —ATÒRIO, —O. Lo s. c. Raffredd—are, —amento, —ante, —arsi, —ato, —atojo, —atorio, —o. *V*. RAFFREDD—ARE.

RIFRÈNDO. s. m. Avanzo di cibo, vivanda o simili. §. —. add. Piatti rifreddi diconsi quelle pietanze che si mangian fredde, e che anche si dicono Antepasti, o pospasti.

RIFREDDÓRE. Lo s. c. Raffreddore. *V*. RAFFREDD—ARE.

RIFREGÀRE. v. a. Di nuovo fregare. L. *Iterum fricare*

RIFRENAMÉNTO. *V*. RIFREN—ARE.

RIFREN—ÀRE, —AMÉNTO, —ÀTO. Lo s. c. Raffren—are, —amento, —ato, —AZIÓNE. n. ast. v. Il rifrenare, rifrenamento. L. *Refrænatio*.

RIFRIGER—AMÉNTO, —ÀNTE. Lo s. c. Refriger—amento, —ante. *V*. REFRIG—ERARE.

RIFRIG—ERÀRE. Lo s. c. Refrigerare. §. P. met. Vale Confortare, dilettare, ricreare. L. *Solari*. —ERÀRSI. neut. pas. Prender ristoro, riconfortarsi. —ERATÌVO, —ERÀTO, —ERATÓRE, —ERATÒRIO, —ERAZIÓNE, —ÈRIO, —ÈRO. Lo s. c. Refrig—erativo, —erato, —eratore, —eratorio, —erazione, —erio, —ero. *V*. REFRIG—ERARE

RIFRIGGER—ÀRE, —ÀTO, —AZIÓNE. Lo s. c. Refriger—are, —ato, —azione.

RIFR—IGGERE. v. a. Di nuovo friggere, e talora anche semplicemente Friggere. L. *Iterum frigere*. §. —. T. de' pittori. Togliere o aggiugnere e ritoccar molto una pittura. —ÌTTO. add. Fritto di nuovo. L. *Iterum frictus*. §. Vale anche Fritto e rifatto, cioè Coperto da salsa per rendere più appetitosa la cosa già cucinata. §. Rifritto, T. de' pittori. Dicesi di Pittura molto ritoccata.

Digitized by Google

✠Rifrigg—àre, ✠—èro. Lo s. c. Rifrig—erio, —ero. *V.* Riprig—eeare.

Rifritto. *V.* Rifa—iggere.

Rifron—dìre, —zìre. v. neut. Rigermogliare, rimetter le fronde, parlando d' alberi. L. *Refrondescere.* §. —. v. a. e per met. vale Infrascare, adornare soverchiamente.

Rifronzìre. Lo s. c. Rifrondire, e Rinfronzire. *V.*

Rifrucàre. v. a. Di nuovo frucare.

Rifrugàre. v. a. Frugare di nuovo.

Rifruscolàre. Lo s. c. Fruscolare.

Rifrùsta. *V.* Rifrust—are.

Rifrust—àre. v. a. Ricercare, scorrere. L. *Anquirere, investigare.* §. Rifrustare il tutto. *V.* Tutto. §. Rifrustare, per Percuotere. —a. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Il rifrustare. L. *Anquisitio, investigatio.* §. Andare alla rifrusta, vale Cercare minutamente, e con diligenza. —àto. add. Ricercato, scorso, investigato. L. *Anquisitus, investigatus.* §. Per Percosso.

Rifrustétto. *V.* Rifrust—o.

Rifrùst—o. n. m. Carpiccio, o buona quantità di busse. *Io non so che mi si tiene, ch' io non gli dia un* rifrùsto *di pugna. Fir. Luc.* 5, 3. —étto. n. m. Dim. di Rifrusto.

Rifuggènte. *V.* Rifugg—ire.

Rifugg—ìre. v. neut. Ricorrere per trovar sicurtà, e salvezza. L. *Confugere.* §. Per semplicemente Fuggire, ritirarsi. §. Per Avere avversione. §. —. v. a. Schivare, scansare. —ìrsi. neut. pas. Ricoverarsi, ripararsi, cercar ricovero in qualche luogo. —ènte. add. Che rifugge. L. *Confugiens.* —ìta. n. ast. v. Il rifuggire, ritirata, ed il luogo dove si può rifuggire, e ricoverarsi. —ìto. add. Ritirato, fuggito, ricoverato. §. —. n. car. Disertore. L. *Transfuga, desertor.*

Rifug—iàrsi, —iàto. Voci dell' uso. Lo s. c. Rifugg—irsi, —ito. *V.* Rifugg—ire.

Rifùgio. Lo s. c. Refugio. *V.* Ref—uggire. §. — (Città di). T. di sacra scrittura. Moisè nelle sue leggi destinò sei città della Palestina dove potevano ritirarsi coloro i quali senza premeditazione e contra volontà avessero ucciso un uomo, acciocchè potessero provare la loro innocenza al cospetto de' giudici, senza che avessero a temere la vendetta de' congiunti del defunto. Se l' uccisore non provava che l'omicidio da lui commesso fosse involontario, era punito secondo il rigore delle leggi; se poi era riconosciuto innocente, dovea restare nella città di Rifugio sino alla morte del sommo sacerdote, e allora ricuperava la sua libertà. Se prima di quel tempo usciva dalla città di Rifugio, poteva essere impunemente ucciso dal più prossimo congiunto del defunto che avesse diritto di vendicare la morte di lui, e che era perciò chiamato *Redentore del Sangue.* Moisè per insinuare a' Giudei un maggiore orrore per l' omicidio, ha creduto doverlo punire con una specie d' esilio ancorchè fosse involontario. §. — (Nostra Signora del). Nome di un ordine o congregazione di religiose, le quali si sono dedicate alla conversione delle donne o donzelle dissolute, ed a preservare dal disordine quelle che sono in pericolo di cadervi. Questo pio instituto cominciò in Francia, per lo zelo di una virtuosa vedova, la quale con tre sue figlie ebbe il coraggio di dedicarsi a questa buona opera. Fu approvato da papa Urbano VIII l' anno 1634, e confermato da Alessandro VII l' anno 1662, sotto la regola di Sant' Agostino.

Rifulgènte. *V.* Rifulg—ere.

**Rifùlg—ere e Refùlg—ere. v. neut. Risplendere. L. *Refulgère.* §. Per Mostrarsi splendidamente. —ènte. add. Che rifulge. L. *Refulgens.*

✠Rifusàre. Lo s. c. Rifiutare, ricusare. L. *Recusare, refutare.*

Rif—usióne. (Dal verbo *Rifondere*) n. f. T. de' gettatori. Il rifondere. —ùso. add. Di nuovo fuso, e anche di nuovo diffuso. § A rifuso, avv. vale A fusione, copiosamente.

✠Riput—àre. v. a. Lo s. c. Confutare. —àto. add. Confutato. —azióne. n. ast. v. Confutazione. L. *Refutatio.* §. —. T. rett. Nome di quella parte d' un discorso rettorico in cui l' oratore risponde alle obbiezioni. L. *Refutatio.*

Rig—a. n. f. Linea, fila; e dicesi di Ogni cosa fatta a foggia d' una linea. L. *Linea.* §. Per Regolo, ossia strumento di legno o di metallo, di superficie piana, e sottile col quale si tirano le linee rette, o per tirare a filo un lavoro meccanico. L. *Regula.* §. Per Diritta riga, avv. vale lo s. Dirittamente. §. Andare in riga di checchessia, o di chicchessia, figur. vale Essere considerato in quella qualità, essere di quella uguaglianza; stargli a paragone. §. Righe, per Quelle strisce o liste che si scorgono sulla pelle di diversi animali o sulle pietre, o quelle che fannosi ai panni e drappi nel fabbricarli. §. Righe, T. de' pannajuoli. *V.* Fasciatura. §. Riga, T. milit. Dicesi Riga d' uno squadrone, d' un battaglione, d' una divisione, d' un drappello ec. per Quella linea retta, che fanno i soldati posti in fila l' uno accanto

Digitized by Google

dell' altro. —ÀRE. v. neut. Tirar linee. §. Rigar diritto *V.* ARARE. §. Rigar diritto, figur. vale Esser probo, e non traviar dalle vie del giusto e dell' onesto. —ÀTO. add. Segnato, attraversato da linee. §. Tronco o ramo rigato; dicesi dai botanici a Quello che ha linee longitudinali, impresse, o prominenti superficialmente. §. Panno o drappo rigato, dicesi a quello in cui vi sono delle righe, e che anche si dice Vergato, o A bastoncini. §. Canna, o archibuso rigato, dicesi Quello che nella parte interiore della canna da imo a sommo ha alcune scanalature. —RÉTTA. n. f. Dim. di Riga, riga sottile. —RETTÀRE. v. a. Rigare, vergare, segnare di righe sottili. —RETTÀTO. add. Rigato, vergato, segnato di righe sottili, o linee di color diverso dal fondo.

RIGA. geog. Città forte, e porto di mare della Russia europea, capoluogo del governo di Livonia situata in una vasta pianura sulla Duina, distante circa 6 miglia dal luogo dove questo fiume mette foce nel Baltico. Long. or. 41,° 45; Lat. settent. 56,° 57. È questa città, dopo Pietroburgo, donde è distante 270 miglia, la più trafficante della Russia, alla quale appartiene fin dal 1710, anno in cui fu tolta agli Svedesi, i quali la possedevano come conquista fattane da Gustavo Adolfo re di Svezia, nel 1621. Il governo o provincia, di cui ella è attualmente capoluogo, comprende l' antico ducato di Livonia ed è circoscritto a tramontana dal governo di Revel, a levante da quello di Pietroburgo, dal quale lo separa il lago Peipo, a mezzogiorno dalla Curlandia, che n' è separata mediante la Duina; e a ponente da un golfo del Baltico. La città di Riga conta 25,000 abitanti, e tutto il governo 525,000.

RIGABELLO. s. m. T. mus. Strumento musicale antico usato nelle sacre funzioni prima che in Italia vi fosse l' uso degli organi.

RIGADÓN. n. m. T. mus. Nome d' un' aria da ballo a due tempi, di un movimento vivo, che ordinariamente si divide in due parti, passate di quattro in quattro misure, che cominciano per l' ultima nota dal secondo tempo.

RIGÀGL—IA. s. f. Quello che si guadagna oltre alla pattuita provvisione; o Quel più che si cava dalle possessioni oltre alla raccolta principale. L. *Strena*. §. Rigaglie, per Robe diverse di poco prezzo, ed avanzumi usati. §. Rigaglie de' polli, si dicono l' Interiora e le creste dei polli, adoperate nelle cucine onde farne intingoli e ripieni. —IÀRE. v. a. Raccoglier ciò che rimane dopo la raccolta. —IÒLA. s. f dim. Piccola rigaglia, o rigaglia di poco valore.

✤RIGÀGN—A. s. f. —O, —OLO. s. m. Piccol rivo. L. *Rivulus*. §. Per Quel basso del mezzo delle strade ciottolate o lastricate delle città, per cui scorre l' acqua piovana e s' incamina alle fogne. §. Bere a' rigagnoli. *V.* BERE.

RIGÀLICO. s. m. L. *Delphinium, convolida regalis*. Linn. T. bot. Pianta, che ha la radice a fittone, lo stelo cilindrico; i rami allontanati, quasi nudi; le foglie quasi sessili, con le divisioni lineari; i fiori turchini sparsi su i rami, la capsola siliquosa. Fiorisce nel giugno, e si coltiva nei giardini per vaghezza. Ha una varietà a fior doppio, il quale può variare dal bianco al rosso. È chiamato anche Fior cappuccio, e Sprone di cavaliere. I semi di questa pianta ammazzano i pidocchi.

RÌGAMO. s. m. Lo s. c. Regamo e Origano.

**RIG—ÀRE. v. a. Bagnare, annaffiare, parlandosi di giardini, orti o simili. L. *Irrigare*. —ÀTO. add. Annaffiato, bagnato. L. *Irrigatus, rigatus*.

RIG—ÀRE, —ÀTO. *V.* RIG—A.

RIGÀTO. *V.* RIG—ARE.

RIGATTÀTO. add. Di mala vita, quasi ricattato dalla pena, a cui era stato condannato pe' suoi misfatti. L. *Supplicio exemptus*.

RIGATTERÌA. *V.* RIGATT—IERE.

RIGATT—IÈRE. n. car. m. Rivenditore di vestimenti e di masserizie usate. L. *Propola*. —ERÌA. n. f. Arte del rigattiere.

RIGENER—ÀRE. v. a. Di nuovo generare, rifar di nuovo, dar nuova forma e migliore ad una cosa. L. *Regenerare*. —ÀRSI. neut. pas. Riprodursi. —ÀTO. add. Di nuovo generato. L. *Regeneratus*. §. Per met. *Il quale oltre al torto, che fa a Cristo, rubàndogli le ànime da lui riacquistàte e* RIGENERÀTE *con tanti affanni. Segner. Crist. Inst.* 24, 17. —ATÓRE. n. car. v. Che rigenera, o Chi nel recar cambiamento conduce a maggior perfezione una cosa. —AZIÓNE. n. ast. v. Il rigenerare. L. *Regeneratio* §. — T. med. Siffatta parola reca seco la propria definizione, esprimendo subito la idea del rinnovamento, della riproduzione di certe parti distrutte o levate. Nell' economia umana non si riscontra punto la rigenerazione, nè esistono di tali tessuti, i quali dopo la compiuta loro distruzione, sieno suscettibili di riprodursi come erano primitivamente. La natura non concesse un tal privilegio nè all' uomo, nè agli animali, la cui organizzazione presenta certa complicazione, e che hanno il sangue caldo, ma appartiene

Digitized by Google

soltanto a' vegetabili ed agli animali che hanno il sangue freddo, e che sono posti negli ultimi anelli della catena costituente la serie degli esseri naturali.

Riggentil—ìre, —ìto. Lo s. c. Raggentil—ire, —ito.

Rigermogliànte. *V.* Rigermogl—iare.

Rigermogl—iàre. v. neut. Germogliar di nuovo, ripullulare, rinascere. L. *Regermunare, repullulare.* §. Per met. Usasi anche per Rigenerarsi, rinascere, parlando di membri d' animali tagliati o alimenti perduti. —iànte. add. Che rigermoglia. L. *Repullulans.*

Rigett—àbile, —amènto. *V.* Rigett—are.

Rigett—àre, e Rigitt—àre. v. a. Ributtare, rifiutare, escludere. L. *Rejicere, rejectare.* §. Rigettare un peccatore, dicesi di Dio quando priva un peccatore della sua grazia. §. Rigettare, per Recere, vomitare, buttar fuori; e non che delle persone, si dice anche del mare. L. *Vomere, vomitare.* §. Rigettare parlandosi di metalli, di gessi, di campane ec., vale Gettarli di nuovo, rifonderle. §. Per Iscacciare da sè. L. *Rejicere, repellere.* —àrsi. neut. pas. Gettarsi da capo in terra ginocchione. —àbile. add. Che può essere rigettato. —amènto. n. ast. v. Il rigettare. L. *Rejectio.* §. Per Rifiuto, ricusamento. §. Per Vomitamento. L. *Vomitio.* —ànte. add. Che rigetta, che vomita. L. *Rejiciens, evomens.* —àto. add. Ributtato, rifiutato, escluso. L. *Rejectus.* §. Per Vomitato. —atóre. n car. v. Che rigetta, che ributta da sè, ributtatore. §. Per Colui che vomita. L. *Vomitor.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) s. m. Ripudio, scarto, rifiuto. L. *Purgamentum.*

Rigiétt—a, —àre, —àto. *V.* Rig—a.

Rigiètto. Nome prop. di uomo, variazione di Enrico.

Righìso. *V.* Rig—o.

Rigi. geog. Alta montagna di Svizzera, situata tra i laghi di Lucerna e di Zug; essa è alta 2778 braccia sopra il livello del mare.

Rigiac—ére. v. neut Giacere di nuovo, o semplicemente Giacere. —ersi. neut. pas. Tornarsi a giacere, ed anche Giacersi di nuovo.

Rigid—amènte, —étto, —ézza, —issimamènte, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Rigid—o.

Rigid—o add Duro, che non si piega, e si dice così al proprio come al figur. L. *Rigidus, durus, asper.* §. Rigido, dicesi dai botanici a Tronco, a ramo, che è difficile a piegarsi, e con pericolo d' esser rotto; tale è lo Stromonio, il Ranno pliuro ec. §. Rigido per Alpestre. *Non è egli perciò, che alcuna volta esso fra folti boschi, e fra le* rigide *alpi non faccia le sue forze sentire. Boce. Nov.* 30. §. Parlandosi di cibo, vale Duro, difficile a digerire. §. Rigido, per Aspro, austero, severo, inflessibile, rigoroso, e si dice delle persone e delle cose, come: Giudice rigido; Vendetta rigida. L. *Severus, asper.* §. Star rigido, vale Usar rigidezza, non si lasciar muovere, nè persuadere. —issimo. add. superl. L. *Severissimus, asperrimus.* —amènte. avv. Con rigore, severamente, aspramente. L. *Severe, acriter.* §. Per Esattamente, scrupolosamente. —issimamènte. avv. superl. L. *Rigidissime.* —étto. add. dim. Alquanto rigido. —ézza. (zz asp.) n. ast. Severità, asprezza, austerità, durezza. L. *Severitas, asperitas.* §. —. Lo s. c. Rigidità, nel primo significato. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Rigidezza, durezza, l' essere inflessibile, qualità di ciò che è rigido. L. *Durities, asperitas, rigor.* §. Per Asprezza, austerità, severità. L. *Severitas, asperitas, rigor.* §. Parlando di materia, vale Scabrosità, ruvidezza. §. Dicesi la Rigidità del freddo, della stagione, e vale l' Asprezza. §. Rigidità, T. med. Condizione di una parte che resiste efficacemente agli sforzi fatti per piegarla. Le membra del corpo e le loro articolazioni sono molto esposte alle rigidezze in seguito ad inazione protratta, od a flogosi che distruggono la estendibilità de' tessuti fibrosi. §. Rigidità cadaverica, È quella che dopo morte acquistano i corpi degli animali; essa è il solo carattere decisivo della realtà della morte dell' animale.

Rigir—amènto, —ànte *V.* Rigir—are.

Rigir—àre. v. neut. —àrsi. neut. pas. Circondare, Andare in giro. L. *Circumdare.* §. Usasi anche in sentimento attivo. §. Rigirare altrui, vale Aggirarlo, ingannarlo. L. *Fallere, decipere.* §. — danàri, vale Dar danari a cambio. §. — un negòzio, vale Trattarlo, maneggiarlo. L. *Tractare.* —amènto. n. ast. Circuimento, il rigirare. L. *Circuitio.* —ànte. add. Che rigira, che circonda, o che si muove in giro. L. *Regirans.* —àto. add. Circolato. §. Per Aggirato, ingannato. —atóre. n. car. v. Che rigira, che maneggia un negozio. §. Per Chi rigira altrui onde ingannarlo; imbroglione. —atorèllo. n. car. dim. Furfantello, maliziosetto, bindolo. —atrice. n. car. f. Colei che rigira. —azióne. n. ast. v. Il rigirare, circolazione. L. *Circuitio.* —évole. add. Che facilmente rigira. L. *Tortilis.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il rigirare, rigiramento. §. Per Pratica segreta amorosa. §. Per

Digitized by Google

Negoziato coperto e segreto a fine di checchessia. §. Per Qualsivoglia ordigno che gira. §. Per Sollazzo, passatempo. §. — DELLE CARRÒZZE, dicesi Quello spazio dove possono girare le carrozze che conducono a diporto i padroni.

RIGÌRE. v. a. Di nuovo gire. L. *Rursus ire.*

RIGIR—ÉVOLE, —O. *V.* RIGIR—ARE.

RIGITÀNA. geog. Piccolo luogo di Sicilia, dipendente da Aci San Filippo, e che era feudo del principe di Campofiorito.

RIGITT—AMÈNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —ÀTO, —ATÓRE. Lo s. c. Rigett—are, —amento, —ante, —ato, —atore. *V.* RIGETT—ARE.

RIGIUCÀRE. v. a. Giucar di nuovo. L. *Iterum ludere, ludo se iterum committere.*

RIG—IÙGNERE. Lo s. c. Raggiugnere §. Per Ricongiugnere cose disgiunte. —IÙNTO. Lo s. c. Raggiunto.

RIGIURÀRE. v. neut. Giurar di nuovo.

RIGMO. stor. eroica. Figliuolo di Pirete, principe di Tracia; fu uno di quelli che andarono in soccorso della città di Troja assediata da' Greci. Avea per iscudiere Aretoo.

RIGNÀNO. geog. Borgo del reg. di Nap., nella capitanata e nel distr. di San Severo, sopra una montagna, presso la sinistra sponda del Candelaro. Conta circa 2000 abitanti. §. —. Villaggio di Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di Pontassieve, sulla sinistra sponda dell' Arno.

RIGN—ÀRE. v. neut. Il mandar fuori che fa il cavallo la sua voce, che anche, e meglio si dice Nitrire, annitrire. L. *Hinnire, nitrire, irringere.* §. Dicesi anche del Cane quando mostra voler mordere, il che più propriamente dicesi Ringhiare. L. *Gannire, ringere.* §. Rignare trovasi anche, ma assai impropriamente per significare il Verso del gallo quando è in furore. —O. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Il verso del cavallo quando rigna, il rignare, nitrito. L. *Hinnitus, nitritus,* gen. *us.* §. È anche il verso de' cani quando irritati, mostrano, digrignando i denti, di voler mordere; ringhio. §. Figur dicesi anche dell' uomo. *Mezzo plàcido il volto, e mèzzo atròce, E mezzo* RIGNO *il grugno, e mezzo riso. Bellin. Bucch.*

RIG—O. n. m. Riga, segno per tener diritto checchessìa. L. *Regula, amussis.* §. Per Linea segnata in carta o simile con inchiostro, matita o altro; riga. §. Una delle quattro o cinque linee parallele sopra le quali si scrivono le note musicali, e chiamasi anche Rigo l' insieme delle cinque linee. Prima del secolo XIII praticavasi un rigo di otto linee; poscia venne ridotto a quattro, giudicato in allora bastevole pel canto gregoriano; ma nel secolo XV ebbe principio il rigo odierno di cinque linee essendosi riconosciuta la necessità di aggiugnervi una quinta, a motivo del gran numero di cambiamenti di chiave, che l' insufficienza del rigo precedente obbliga di fare. §. Rigo, al giuoco della pillotta, dicesi Quel segno che spartisce in due il luogo de' giocatori. §. Rigo, trovasi anche nel significato di Rivo, rio. —NÈLLO. n. m. dim. Piccol rigo.

*RIGO. s. m. T. entomol. L. *Rhigus.* (Dal gr. *Rhigos* freddo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione dei *Tetrameri*, e della famiglia de' *Riconfori*, stabilito da *Dalman*: sono così denominati dal loro temperamento freddo, o dalla loro indolenza.

RIGOBÈRTO. Nome prop. Lo s. c. Ricoberto.

*RIGOCÀRPO. s. m. T. bot. L. *Rhigocarpus.* (Dal gr. *Rhigos* freddo, e *carpos* frutto.) Genere di piante proposto da *Necker* per alcune specie del genere *Cucumis* a frutto globoso e sommamente frigido: genere che non è stato adottato.

RIGOD—ÈRE. v. a. Goder di nuovo. —ÙTO. add. Goduto nuovamente.

RIGODÓNE. n. m. T. del ballo tolto dal francese. Danza di carattere gajo, con una melodia in tempo alla breve, e due parti ciascuna di quattro o otto battute; comincia con una semiminima in levare. Si pretende che il nome di tal danza derivi da quello dell' inventore di essa, un certo *Rigaud.*

RIGODÙLUM. geog. ant. Città forte della Gallia nel paese de' Treviri, è oggi la città di Reol nel ducato del Basso-Reno.

RIGÓGL—IO. n. m. Gonfiezza, o rilievo di alcuna cosa che s' alzi fuor della sua dirittura, o del suo ordine. §. figur. Orgoglio, superbia. L. *Superbia.* §. Talvolta vale Ardire cagionato da confidenza propria, o da autorità data da altrui. L. *Audacia, fastus.* §. Dicesi anche al Soverchio vigore delle piante, che spesse volte impedisce loro il fruttificare L. *Luxuries.* §. Andarsene in rigoglio, vale Crescere senza far frutto. §. Rigoglio, in architettura dicesi alla curvatura ardita di archi o volte; ed anche all' orlo che fa la proporzione del corpo d' un vaso. §. Rigoglio, si dice pure il Susurro che fa la pentola quando bolle; onde figur. Bollire con rigoglio vale Brontolare. —IÓSO. add. Orgoglioso, audace. L. *Superbus.* §. Parlandosi delle piante, vale Vigoroso, florido, forte, ruvido, che ha rigoglio, vigore. L. *Vividus.* —IOSÌSSIMO. add. superl. —IOSAMÉNTE. avv. Con rigoglio, orgogliosamente, superbamente. L. *Superbe.* —IO-

Digitized by Google

sóccio. add. dim. vezzeggiat. Alquanto rigoglioso.

Rigocolétto. *V.* Rigocol—o.

Rigòcol—o. s. m. T. ornitol. L. *Oriolus*. Genere d' uccelli dell' ordine delle *Piche*; ha il becco conico, rilevato, acuto, diritto; la mascella superiore risulta alquanto più lunga, e disopra incisa, ossia immarginata. Il Rigogolo comune (*Oriolus Galbula*) uccello di passo, è grosso come un merlo; è di color giallo, ha le redini e le penne della coda nere; le esteriori però sono gialle al di sotto; dall' occhio fino all' angolo dell' apertura del becco ha una striscia nera. La femmina varia ne' colori dal maschio; essa è gialla verdiccia, con le ali bigie nericce. Quest' uccello si pasce di biade, di frutti, ed anche d' insetti; forma un nido assai industrioso, sferico al di sotto, e terminante in un collo lungo; è appeso ad un sottile ramo d' albero. §. prov. Pigliar due rigogoli a un fico, vale lo s. c. Prendere due colombi a una fava. —étto. s. m. Dim. di Rigogolo.

Rìgola. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., che forma un comune con Villa Raverio.

Rigolàto. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine, capoluogo del distretto a cui dà il nome, appiè delle Alpi Noriche, sopra un affluente del Tagliamento. Il distr. di Rigolato conta circa 8000 abitanti.

Rigolétto. s. m. Danza in tondo con assai persone prese per mano; Ridda, Caribo.

Rigolétto. Lo s. c. Rigogoletto. *V.* Rigocol—o.

Rigomàgno. geog. Pieve in Toscana, nella provin. superiore di Siena, circa 3 miglia dist. da Asinalunga.

Rigóne. Nome prop. *V.* Enrico.

Rigonf—iàre. v. neut. Gonfiar di nuovo; e comunem. lo s. c. Gonfiare. L. *Tumescere*. —iaménto. s. ast. v. Il rigonfiare, e dicesi per lo più delle acque, cioè Quel crescimento che fanno i fluidi bollendo, o l' acqua ne' fiumi per soverchia pioggia o per nevi disciolte. L. *Tumescentia, tumiditas*. —iènte. add. Che rigonfia. L. *Intumescens*. —iàto. add. Gonfiato. L. *Tumefactus*. —io. (coll'accento sulla seconda vocale) add. Lo s. c. Rigonfiato, gonfio, tumido.

Rigór—e. s. m. Durezza, sodezza. L. *Rigor, durities*. §. Per Severità, asprezza, contrario di Pietà. L. *Rigor, severitas*. §.—. T. med. Quel tremor convulsivo che è cagionato dal freddo, da accesso di febbre o simili. L. *Rigor, frigus*. §. Rigor di stagione, vale Caldo o freddo eccessivo. —ismo. s. m. T. teol. Affettazione di seguire o di abbracciare le opinioni più austere e più rigorose sì in dogma che in morale. —ista. s. car. T. teol. Colui che nel dogma o nella morale sostiene le sentenze più rigide e più sicure. —óso add. Che ha rigore, severo, aspro. L. *Severus, rigidus*. §. Parlandosi di prezzo o simile, vale Alto, grande. §. Termine rigoroso, vale Preciso. —osissimo. add. superl. §. Prezzo rigorosissimo, vale Altissimo, grandissimo. —osaménte. avv. Con rigore, severamente. L. *Rigide, severe*. §. Per Strettamente. —osissimaménte. avv. superl. §. Per Strettissimamente. —osità, —ositàde, —ositàte. s. ast. Rigidezza, durezza. L. *Rigor, durities*. §. figur. Per Asprezza, Severità. L. *Rigor, severitas*. §. Per Rigore.

Rigòro. s. m. Lo s. c. Rigagnolo. *V.*

Rigor—osaménte, —osissimaménte, —osissimo, —osità, —ositàde, —ositàte, —óso. *V.* Rigor—e.

Rigósa. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Rigóso. add. Irrigato, baguato, annaffiato. L. *Irriguus*.

Rigottàto. add. Lo s. c. Riccinto, e dicevasi propriamente de' Capelli.

Rigoverr—àre. v. a. Lavare, e nettare le stoviglie imbrattate dall' avervi mangiato dei cibi cotti a desinare, a cena, o in altra circostanza. L. *Curare, purgare*. §. Per Riporre, mettere in serbo, o in custodia. *Tanto dissono, che costui come dispetàto andò a casa, e* rigoverrò *tutte le vivande, che èrano in cucina, e tolse una cipolla e pòsela su l' apparecchiata tàvola*. ec. *Franc. Sacch. Nov.* 16. (Da quest' esempio, in cui il verbo *Rigoverrò* chiaramente apparisce significare *Riposi, nascose, mise in serbo*, la Crusca erroneamente diede ad esso verbo il significato di *mangiò, consumò*; mentre ivi si parla di uno che riponeva o nascondeva le vivande cui avea fatte preparare onde regalare un suo amico, acciocchè i suoi congiunti nol rampognassero per la prodigalità). §. Rigovernare, per lo stesso che Governare. §. Parlando di cavalli, cani ec. vale Averne cura, dando loro mangiare, bere, e tenendoli puliti. §. Per Ripulire. —àto. add. Lavato, nettato, ripulito. L. *Purgatus, lotus, mundatus*. §. Per Posto in serbo, riposto. *Poi* rigovernàto *l' avànzo delle vivànde, disse* ec. *Franc. Sacch. Nov.* 34. —atùra. s. f. Lavatura di stoviglie, e l' acqua in cui sono state lavate. L. *Lotura*.

Rigradàre. v. neut. Digradare, distinguersi per gradi, salire di grado in grado. *Nel giallo della rosa sempitèrna*,

Digitized by Google

Che si dilàta, RIGAÀDA *e ridole. D. Par.* 30.

RIGRATTÀRE. v. a. Grattare di nuovo.

✠ RIGRÈSSO. Lo s. c. Regresso. L. *Regressus.*

RIGRIDÀRE. v. neut. Di nuovo gridare, e talora semplicemente Chiamare. L. *Iterum clamare, conclamare.*

RIGUADAGN—ÀRE. v. a. Guadagnar di nuovo, riacquistare, ricuperare. L. *Recuperare.* §. Per Tornar di nuovo in un luogo da cui altri si è partito. §. Riguadagnarsi uno, vale Tornare in di lui grazia, rifarselo amico. —ÀTO. add. Guadagnato di nuovo, riacquistato. L. *Recuperatus.*

RIGUALCATÓJO. s. m. T. degli artiglieri. Lungo bastone, guarnito di un grosso bottone appianato, di cui servonsi per ricalcare o battere la carica del cannone.

RIGUARD—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RIGUARD—ARE.

RIGUARD—ÀRE. v. a. e neut. Guardar di nuovo, o Guardare attentamente, e con diligenza, o semplicem. Guardare. L. *Respicere, aspicere, respectare* Questo verbo si costruisce talvolta anche con la particella *a*. RIGUÀRDA *bene a me; sì com' io vado Per questo loco al ver, che tu disiri. D. Par.* 2. §. Per Avere o portar rispetto. L. *Rationem habere.* §. Per Osservare, aver riguardo, o considerazione. L. *Animadvertere.* §. Per Custodire. §. Riguardare una cosa, dicesi Per Non l' adoperare, risparmiarla. L. *Alicui rei parcere.* §. RIGUARDÀRE. v. neut. Esser voltato, esser situato. L. *Spectare, vergere.* §. Per Guardare indietro. L. *Respicere.* §. Riguardare ad alcuna cosa, vale Tendervi, avervi la mira. L. *Respicere.* §. Riguardare, con la particella *a*, vale Appartenere, spettare. —ÀRSI. neut. pas. Astenersi, aversi cura dalle cose nocive alla sanità; e talora per Astenersi generalmente da checchessia. L. *Valetudini consulere.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il riguardare, sguardo, guardatura. L. *Respectio, respectus*, gen. *us.* §. Per Circonspezione. L. *Cautio, prudentia.* —ÀNTE. add. Che riguarda. §. Dicesi anche delle Cose relativamente alla parte verso cui sono volte. *Assai presso a Salerno è una costa sopra il mare* RIGUARDÀNTE ec. *Boc. Nov.* 14. §. Per Appartenente, spettante. §. —. n. car. Che riguarda. L. *Spectator. Come il cielo di molte stelle nel chiaro serèno a'* RIGUARDÀNTI *par bello, così quella* ec. *Amet.* 45. —ÀTO. add. Guardato di nuovo. L. *Spectatus.* §. Vale anche Custodito, di che si è tenuto conto. §. Per Guardato attentamente, e con diligenza. §. Per Ragguardevole. L. *Spectabilis, spectatus, conspicuus.* §. Per Cauto, osservato. L. *Cautus.* —ATÓRE. n. car. v. Che riguarda. L. *Spectator.* §. Per Conoscitore. §. Per Guardatore, custode. L. *Custos.* —ATRÌCE. n. car. f. Colei che riguarda. L. *Spectatrix.* —ÉVOLE. add. Da esser riguardato, degno di esser riguardato, singolare, eccellente, ragguardevole. L. *Conspicuus, præcellens.* —EVOLÌSSIMO. add. superl. L. *Maxime conspicuus, præcellentissimus.* —EVOLÉZZA. (zz asp.) n. ast. Lo s. c. Ragguardevolezza, eccellenza. —EVOLMÉNTE. avv. In maniera riguardevole, con riguardo. L. *Conspicue, præcellenter.* §. Vale anche Cautamente, riserbatamente. —O. (coll'accento sulla terza vocale) n. ast. Il riguardare, riguardamento. L. *Prospectus*, gen. *us.* §. Per Vista, spettacolo. *Fu miserabile e cordogliòso* RIGUÀRDO, *e aspètto di gran crudeltà vedère* ec. *Matt. Vill.* 11, 16. §. Per Vista, guardatura, sguardo. L. *Obtutus*, gen. *us.* §. Aver riguardo, parlandosi di casa, luogo o simile, vale Esser situato in modo che sia volto, e guardi un dato luogo. §. Riguardo, figur. per Cagione, motivo di riguardarsi, di badar bene a checchessia. §. Per Difesa. *Debbe il cavalièr di Dio, quando si trova nella battàglia dell' avversità, avère a suo riguàrdo seco lo scudo della pazièenza. Mor. S. Greg.* 8, 1. §. Riguardo, per Rispetto, considerazione, avvertenza. L. *Respectus, ratio.* §. Per Interesse, merito di danari prestati. §. Aver riguardo, vale Riguardare, considerare. §. A riguardo, avv. vale Con cautela, cautamente; onde Stare a riguardo, o in riguardo, vale Star vigilante, stare in su gli avvisi, star con cautela. §. Stare a riguardo, vale anche Riguardarsi, aversi cura, astenersi da checchessia. L. *Prospicere sibi.* §. Tenere in riguardo, vale Custodire. —ÓSO. add. Cauto, che si riguarda, circospetto. L. *Cautus.* —OSAMÉNTE. avv. Con riguardo, con circonspezione.

RIGUAR—ÌRE. v. neut. Guarir di nuovo. L. *Iterum convalescere.* —ÌTO. add. Guarito di nuovo.

RIGUAST—ÀRE. v. a. Guastar di nuovo. —ÀTO. add. Guastato di nuovo.

RIGUATÀRE. v. a. Reduplicativo di Guatare, guatar di nuovo.

RIGÙCCIO. Nome prop. Lo s. c. Enrico.

RIGUIDERDONAMÉNTO. *V.* RIGUIDERDON—ARE.

RIGUIDERDON—ÀRE. v. a. Una seconda volta guiderdonare, ristorare, remunerare. L. *Remunerare, parem gratiam referre.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il riguiderdonare. L. *Remuneratio.*

RIGUSCITAMÉNTO. *V.* RIG—URGITARE.

RIG—URGITÀRE, —URGITAMÉNTO. Lo s. c. Reg—urgitare, —urgitamento. —URGITA-

Digitized by Google

zióne. ast. v. Azione per cui un gas o un liquido ritorna dal ventricolo nella bocca senza alcuno sforzo. —ùrgito. Lo s. c. Regurgito.

Rigustàre. v. a. Gustare di nuovo. L. *Regustare*. §. Per Ricadere in peccato. *Dopo qualche tempo gittàto via l' abito regolare tornò a* rigustàre *le immondèzze del secolo. Segner. Crist. Instr.* 3, 35, 7.

Ril. geog. Città d' Affrica, una delle principali della Nigrizia.

Rilanciàre. v. a. Lanciar di nuovo, oppure lanciare indietro per esempio il dardo o l' asta avventata da alcuno.

Rilasc—iàre. v. a. Lasciare, rimettere, condonare. L. *Remittere*. §. Per Liberare da prigionia o servitù. L. *Dimittere*. §. Per Isfrenare. *Però Iddio* rilàscia *contra i suoi eletti le lingue de' detrattòri, acciocchè con la loro mala lingua gli pughi da ogni elaziòne e màcula. Cavalc. Med. Cuor.* 177. —io. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il rilasciare. L. *Dimissio*. §. Rilascio, T. milit. Piccolo spazio tra il piede del recinto, o di altra opera, ed il fosso.

Rilass—aménto, —ànte. *V.* Rilass—are.

Rilass—àre, e Relass—àre. v. a. Staccare, dissolvere le forze, spossare, allentare. L. *Relaxare*. §. Per Rilasciare, lasciare. L. *Dimittere*. §. Per Licenziare, rimettere in libertà. —àrsi. neut. pas. Parlandosi di terreno, vale Stritolarsi, risolversi, sciogliersi. L. *Resolvi*. §. Parlandosi di pietà, di disciplina, di costumi o simili, vale Rattiepidirsi nel fervore, scostarsi dal vivere onesto. —aménto. n. ast. v. Il rilassare, riposo, sollievo. L. *Relaxatio*, *animi remissio*. §. Per Rilassatezza nella pietà, ne' costumi e simili; ed è contrario di Rigidezza. —ànte. add. T. med. Aggiunto di rimedio che rilassa, od allenta le fibre, che diminuisce la tensione o l' eretismo delle parti, che ha virtù lassativa, opposto a Contraente. —atézza, (zz asp.) —aziòne. n. ast. v. Allentamento, indebolimento. L. *Relaxatio*. §. figur. Per Trasandamento di pietà, di costumi, di disciplina. §. —. T. anat. Lassezza troppo considerevole delle parti molli; si dà in particolare cotesto nome a' Rilassamenti delle pareti carnose ed aponeurotiche dell' addomine. —àto. add. Straccato, spossato, allentato. §. Dicesi anche della Morale.

Rilàsso. add. (dal verbo *Rilassare*) Stanco, debole, pigro, infermo. L. *Infirmus*, *debilis*. §. Nell' uso si dice anche in vece di Ricanubio, parlandosi di Cavalli e Carrozze.

Rilastricàre. v. a. Lastricare di nuovo.

Rilav—àre. v. a. Di nuovo lavare, e talora semplicemente Lavare. L. *Reluere*. —àto. add. Di nuovo lavato. L. *Relotus*.

Rilavoràre. v. a. Lavorar di nuovo.

Rilegaménto. *V.* Rileg—are.

Rileg—àre. v. a. Di nuovo legare. L. *Religare*, *iterum vincire*. §. P. simil. Concatenare muraglie o lavoro meccanico qualunque, che siasi aperto per ingiurie di tempo o scosse con rittamenti opportuni. *Bisogna con pilastròni e barbacàni e catène, rincalzàre, ringrossàre, e* rilegàre *questa muràglia. Dav. Oraz. Gen. Delib.* 148. §. Parlandosi di libri, vale Cucirli, e mettervi la coperta. §. Rilegare, per Proibire, vietare, impedire. L. *Prohibère*. §. Trovasi anche per Relegare, cioè Confinare, mandare in esiglio in luogo particolare, esiliare. L. *Relegare*. —amento. n. ast. v. Il rilegare. L. *Religatio*. —àto. add. Legato di nuovo. L. *Iterum vinctus*. §. Per Relegato, cioè Esule, confinato. L. *Relegatus*. —atùra. n. ast. v. T. di st. nat. Così chiamansi volgarmente Quelle lamine di spato che incrostano, e framezzano, ed uniscono come se fosser pasta i filoni delle pietre; onde dicesi Rilegature pastose, Rilegature di tarso, o di spato cristallino. §. Per Legatura di libri.

Ril—èggere. v. a. Di nuovo leggere. (Congiughisi questo verbo come il suo semplice *Leggere*.) L. *Relegere*. §. Talvolta vale semplicemente Leggere il proprio scritto. —étto. add. Letto di nuovo. L. *Relectus*.

Rilèr. s. m. Nome di una lira semplicissima in uso fra i contadini nella Russia.

Rilentaménte. Lo s. c. A rilente, ed a rilento. *V.* Rilent—e.

Rilent—amènto, —àre. Lo s. c. Rilass—amento, —are.

Rilènt—e, —o. Voci derivate da *Lente* o *Lento*, ma che non si usano che avverbialmente colla particella *a*, dicendosi A rilente, A rilento, che vagliono Pianamente, adagio, con gran riguardo, quasi lentamente. §. Onde Andare a rilente, o a rilento, vale Andare, o procedere con cautela, con riguardo. §. Stare a rilente o a rilento, vagliono Esser circospetto, o rattenuto a risolversi, operar con timore e riguardo. §. A forno rilento, dicesi nell' uso Quando comincia a perdere il caldo.

Riless—àre. v. a. Di nuovo lessare. §. figur. *Mangiar cose* rilessàte, *e rifritte sette volte. Serd. Prov.* —àto. add. Lessato di nuovo.

Rilètto. *V.* Ril—eggere.

Digitized by Google

Rilev—amènto, —ànte, —antìssimo. *V.* Rilev—ar.

Ril—evàre. v. a. Levare, o alzar di nuovo, e talora semplicemente Levar su, rizzare. L. *Rursum erigere, elevare.* §. P. met. Sollevar da calamità, rimettere in buono stato. §. Per Riconfortare, racconsolare. L. *Reficere, recreare.* §. Per Cavar la parola dalla testura de' caratteri, pronunziarla dopo averla compitata. §. Per Ricavare il numero da più figure d' abbaco messe insieme. §. Per Allevare, educare. L. *Alere, educare.* §. Rilevar percosse, bravate, ingiurie, pregiudizj e simili, vale Riceverle, toccarne, e che anche si dice assolutam. Rilevare. §. prov. Tra pace e tregua, guai a chi rileva; e vale che A chi ne tocca vicino alla pace, ella va male, forse perchè non ha tempo di rivalersi. §. Rilevare, T. di disegno e di altre arti, che esprime Quel tondeggiare o quel lasciar prominenti dal piano le figure scolpite o gettate; ovvero lo Sporgere in fuora di qualunque cosa affissa al muro. §. Rilevar uno, vale Liberarlo per obbligo da qualche danno o molestia, che egli riceva nell' avere. §. Rilevàre. v. neut. Per Importare, montare, giovare. L. *Referre, interesse.* —evàrsi. neut. pas. Levarsi, alzarsi di nuovo, rizzarsi, dirizzarsi in piè. §. Per Sollevarsi, sorgere, o sportare in fuori le cose dal piano ove sono affisse. §. Per Riprendere, riavere, riacquistare forza o potere. *Dare si dee agli ànimi rallentamènto, che dopo il riposo si* rilevèranno *migliòri, e più ingegnòsi. Am. Ant.* 20, 1, 10. §. figur. vale Pentirsi, risorgere dal peccato. L. *Resipiscere. San Pietro negò Cristo; come pentùto si* rilevò, *maggiòre fu appièsso Dio che prima: maggiòre fu San Mattèo usurajo* rilevàndosi, *come fece, che se mai non avèsse peccàto. Franc. Sacch. Op. Div.* 114. —evamènto. n. ast. v. Il rilevare, l' alzare una cosa acciò stia ritta. L. *Erectio.* —evànte. add. Che rileva. §. Per Importante, di conseguenza. L. *Gravis, magnus.* —evantìssimo. add. superl. —evatamènte, avv. Con rilievo. § Per Magnificamente, altamente. L. *Splendide, magnifice.* —evàto. n. ast. Altezza soprastante, prominenza che si solleva sul piano. L. *Tumor, crassities.* §. Rilevàto. add. Levato, alzato di nuovo, rialzato. §. Per Gonfio, rigonfiato. L. *Intumescens.* §. Per Sollevato, rinnalzato. §. figur. Per Ingrandito. §. Per Ricamato, ornato con rilievo d' opere. *Tutti con selle d' una assisa o palafrèno,* rilevàte *ad ariènto e ad oro. Gio. Vill.* 8, 13, 2. §. Per Segnalato. *Cose grandi e pericolòse in fatti d' arme alte, e* rilevàte *fèciono Matt. Vill.* 9, 1. §. Per Grande. *Dall' alto e* rilevàto *stato della casa de' Viscònti di Milano. Matt. Vill.* 10, 2. §. Per Cresciuto, allevato, nudrito, educato. *Questi stessi dunque, finìti ch' e' son di crescère, si fuggono studiosamènte da quel luogo, nel quale son nati e* rilevàti. *Red. Ins.* 10, 8. —evatìssimo. add. superl. —evatóre. n. car. v. Che rileva, sollevatore. §. Per Redentore. *Per essa andòe lo* rilevatóre *della generazióne umàna. Coll. Ab. Isac.* 38. §. —. T. anat. Nome che si dà all' ala del naso, ed al labbro superiore. §. Dassi pur questo nome a' due muscoli piramidale e traversale riuniti. §. Rilevatore dell' ano; Muscolo sotto pubio cocigeo. §. — della pròstata. Nome dato dal Santorini alle fibre anteriori del muscolo rilevatore dell' ano. §. — dell' ùretra. Nome dato dal Santorini a una parte del muscolo traverso del perineo. —evo. Lo s. c. Rilievo in tutti i significati.

Rilievèrare. v. a. Liberar di nuovo. L. *Iterum liberare.*

Rilièvo, e Rilèvo. n. m. Tutto ciò che si alza dal suo piano. §. Per la Parte che si rileva o sporta in fuori. §. —. T. de' pittori. Figura, la quale per aggiustatezza di luce e d' ombre, sembra rilevata dal piano. §. —. T. degli scultori. Figura di rilievo, dicesi Quella effettivamente prominente dal fondo, o scolpita che sia o di getto. §. Rilievo, dicesi anche ad Ogni cosa di rilievo, come sono le opere di scultura, di getto, i lavori di cèsello e simili, ed è opposto a quello che si dice Opera di pittura o dipinta. Da ciò dicesi Basso-rilievo alle figure che non si sollevano intieramente dal loro piano. *V.* Basso. §. Stiacciato rilievo, sorta di Basso-rilievo che non contiene se non che il disegno della figura con un rilievo stiacciato ed ammaccato, ed è un certo che di mezzo fra il Disegno e il Basso-rilievo. §. Mezzo rilievo, Quella sorta di scrittura, che non contiene alcuna figura interamente tonda, ma in qualche parte solamente, rimanendo il restante appiccato al piano sul quale essa è intagliata, ed è un certo che di mezzo fra il Basso-rilievo e le figure tonde di tutto rilievo. §. Alto rilievo, dicesi ad una Incisione ove sono figure distaccate dal piano tanto come la vita. §. Si dice anche Rilievo a Figura di cera o gesso, della quale si servono i pittori per imitare quando fanno i loro disegni e le pitture. §. Dare rilievo, vale Aggiugner rilievo,

forza, vigore, ed è per lo più termine de' pittori e simili. §. Di rilievo, vale Lo s. c. Tondeggiante, rinnalzante, ed è termine de' professori di disegno, e dassi come per aggiunto a figura, dicendosi Figura di rilievo. §. Cosa di rilievo, vale Cosa d' importanza e di considerazione. L. *Res magni ponderis.* §. Rilievo e Rilevo, si disse anche a Quello che avanzava alla mensa. L. *Mensæ reliquiæ.* §. Per met. *La contèssa Nidda disse a Monna Ghetta che volèva allevàre un garzòne, e quando e' fosse bello, e grande sì giele manderèbbe. Rispòse Monna Ghetta: io non mi pascerèi bene di vostro* RILIÈVO. *Libr. Mott.*

RILIG—IÓNE, —IOSAMÉNTE, —IÓSO. Lo s. c. Relig—ione, —iosamente, —ioso.

RILIM—ÀRE. v. a. T. degli artisti di metallo. Limar di nuovo, ripassare con la lima. —ÀTO. add. Limato di nuovo. §. P. simil. vale Ricorretto.

RILÌNGA. s. f. T. mar. Così si dicono i due lati della vela quadra che partendo dall' estremità ne formano la tombata.

RILLA. n. f. Voce usata dal Berni in senso osceno.

RILLE. geog. Fiume di Francia nella Normandia.

RILO. geog. Montagna della Turchia europea, in Romelia, sul confine dei due sangiaccati di Sofia e di Gallipoli. Essa presenta una delle principali sommità della catena di Despoto dagh.

RILOSÒBIO. geog. Vill. di Toscana poco lungi da Seravezza.

RILODÀRE. v. a. Lodare di nuovo.

RILOGÀRE. a. a. Allogar di nuovo, e talora semplicemente Allogare, e anche di nuovo porre nello stesso luogo. L. *Iterum locare.*

RILUCCICÀRE. v. neut. Lo s. c. Luccicare. L. *Relucère, nitère.*

RILUC—ÈNTE, —ENTÉZZA, —ENTÌSSIMO. *V.* RILUC—ZAR.

RILÙC—ZAR, e RELÙC—ZAR. v. neut. (Questi verbi sono irregolari, e si conjugano nel lor tempo passato *Rilussi, rilucesti, rilusse, rilucemmo, riluceste, rilussero.* Essi sono privi di participio passato.) Avere in sè e tramandare splendore, mandar fuori luce, risplendere. L. *Relucère, splendère.* §. P. simil. vale Fare spicco, comparir con pompa. §. Rilucere il pelo, si dice del Comparire benestante, esser grasso e fresco, e in buono stato. —ÈNTE. add. Che riluce, risplendente. L. *Resplendens, nitidus.* —ENTÌSSIMO. add. superl. L. *Micantissimus.* —ENTÉZZA. (zz asp.) n. ast. v. Il rilucere, splendore.

RILUSINGÀRE. v. a. Replicare le lusinghe.

RILUSTR—ÀRE. v. a. Lustrar di nuovo; e figur. vale Illustrare, ridonar lustro. —ÀTO. add. Lustrato di nuovo, illustrato.

RILUTÀRE. v. a. Lutar di nuovo.

RILUTTÀNTE *V.* RILUTT—ARE.

**RILUTT—ÀRE. v. neut. Contrastare, ripugnare. **—ÀNTE add. Che contrasta, che ripugna. L. *Reluctans.*

RIM—A. n. f. Consonanza, o armonia che risulta da due parole di uguale desinenza con cui finiscono due o più versi. L. *Homœoteleuton.* §. Rime, per Verso o composizione in versi, componimento poetico, carme, poesia, cetra. L. *Carmen.* §. P. simil. detto poeticamente per Canto degli uccelli. *Gli augelletti dipinti intra le foglie l'an l' aere addolcir con nuove* RIME. *Poliz. St.* 1, 90. §. Dire in rima, vale propriamente Scrivere o favellare con versi rimati, ma si usa in generale per Far composizioni poetiche. L. *Carmina condere, poetari.* §. Rispondere alle rime, o per le rime, vale Rispondere a quanto occorre, e in maniera che uno non resti sopraffatto. —ÌSSIMA. n. f. superl. Rima perfetta. —ACCIA. n. f. Peggiorat. di Rima, in significato di Composizione in versi. —ÀRE. v. neut. Scrivere in versi, verseggiare, versificare, poetare. L. *Versificare.* §. Dicesi anche delle Parole, le cui ultime sillabe hanno l' istessa terminazione, e rendono il medesimo suono, o pure di verso che finisce in parola d' uguale desinenza con un altro. §. Rimare, in signific. attivo. *Ch' io* RIMI *sì la presènte leggènda. Dittam.* —ÀNTE. add. Che rima, che fa versi. L. *Versificator.* —ÀRIO. s. m. Libro a foggia di dizionario in cui ad ogni voce sono riportate le parole di simile desinenza per comodo di verseggiare, o del ritrovamento delle rime. §. Rimario di un poema, dicesi ad un Libro in cui tutti i versi del poema della medesima consonanza sono sotto la medesima rima, e le rime sono registrate ad ordine alfabetico; come il Rimario della Divina Commedia. —ÀTO. add. Che ha rima, aggiunto di versi o di parole che rimano. —ATÓRE. n. car. v. Compositor di versi rimati, poeta. L. *Poeta.* —ATÙRA. n. ast. v. Maniera di rimare. —EGGIÀRE. v. neut. Far rime, compor versi in rima. L. *Poetari.*

RIMA. n. f. Piccola spaccatura, fesso, incavo. L. *Rima.*

RIMAC. mitol. de' Peruviani. I popoli che abitavano la valle di Rimac, divenuta, sotto il nome di Lima, la capitale del Perù, adoravano una divinità chiamata Rimac, vale a dire Parlante; imperocchè, consultata intorno a qual si fosse impresa, sem-

Digitized by Google

brava rispondere, per arte de' sacerdoti, a tutto ciò che a lei si chiedeva.

Rimac. geog. Fiume del Perù, nell' intendenza di Lima. Discende dal clivo occidentale delle Ande, corre dall' oriente in occidente, attraversa la parte settentrionale della provincia di Lima, e scaricasi nel grande Oceano equinoziale, dopo un corso di circa 90 miglia.

Rimacinàre. v. a. Macinare di nuovo. L. *Iterum molere.*

Rimacùna. geog. Lago d' America nella Colombia.

Rimàggio. n. m. Lo s. c. Maggio, per Maggiore, nome comparativo.

Rimagnènte. Ortografia antica di Rimanente. *V.* Riman—ère.

Rimàgno. geog. Vill. di Toscana nella provincia di Pisa, e nel vicariato di Pietrasanta, vicino a Seravezza, sopra un fiumicello a cui dà il nome. La principale occupazione degli abitanti consiste nel lavorare i marmi delle vicine cave. Nei dintorni sonovi vestigi di miniere di rame, e cunicoli scavati ne' tempi antichi per estrarne il cinabro ed il mercurio. Tra la cava del cinabro e l' edifizio sul torrente Petriolo, ove se ne macinava la vena, si trova della matita nera buona per disegnare quanto quella di Germania e di Spagna.

Rimand—àre. v. a. Mandar di nuovo, inviar di nuovo, far ritornar di nuovo. L. *Remittere.* §. Per Rendere altrui quel che gli s' è tolto, o quello, che si sia avuto da esso, mandandoglielo. L. *Reddere, restituere.* §. Per Mandar via, licenziare. L. *Dimittere, missum facere.* §. Per Ripudiare. L. *Dimittere.* §. Per Recere. L. *Vomere.* §. Rimandarsela, figur. *Se alcuno ha detto alcuna cosa, o vera o falsa, che ella sia, e un altro per piaggiarlo, e fare, oh' ella si creda, gliele fa buona, cioè l' approva, affermando così essere, come colui dice, e talvolta, accrescendola, sono in uso questi verbi: Rifiorire, ribadire, rimettersela,* rimandàrsela *o rimpolpettàrsela. Varch. Ercol.* 59. —àto. add. Di nuovo mandato, inviato di nuovo, e così in tutti i significati del verbo Rimandare.

Rimàndo. n. m. T. del giuoco della palla, e si dice quando per alcuna cagione la palla non è stata ben mandata, e bisogna ritornare a mandarla di nuovo. §. Far un rimando, figur. vale Ripercuotere chi ti ha percosso, rimbeccare chi ti ha offeso. §. Di rimando, avv. vale Da capo, per simil. del giuoco della palla.

Rimaneggo—iàre. v. a. Maneggiare di nuovo, ed anche frequentativo di maneggiare. L. *Retractare.* §. figur. Si dice del Racconciare, riordinare certe cose. —iàrsi. neut. pas. Di nuovo maneggiarsi, darsi di nuovo le mani attorno. —iàto. add. Di nuovo maneggiato.

Riman—ènte, —ènza. *V.* Rim—anere.

Rim—anére. v. neut. Restare, stare ove uno è, e si usa anche in significato neut. pas. L. *Remanère.* §. Per Cessare assolutam., mancare. L. *Desinere, deficere.* §. Rimanersi, per Fermarsi a stare. §. Per Astenersi, divezzarsi, cessar di fare. L. *Desistere, cessare.* §. Per Convenire, restar d'accordo. §. Per Mancare. L. *Parum abesse quin. Come da pochissimo è* rimàsto (mancò pochissimo) *che tu non abbia incorsa la dannazione, così* ec. *Segn. Man. Marz.* 22, 2. §. Rimanere alla staccia, figur. vale Esser colto o entrare nelle insidie. §. Rimanere al disopra o al disotto, vale Ottener vittoria o riportar perdita. §. Rimanere scacciato, scornato, scornacchiato, scorbacchiato, scaracchiato, scatellato o smaccato, dicono i Fiorentini quando Chicchessìa è stato vinto nella prova da un altro, e fatto rimanere o con danno o con vergogna, il che anche dicesi Rimaner bianco, o più modernamente Con un palmo di naso; tutte le quali maniere di dire vagliono Restar privo di checchessìa, o deluso della speranza contro la espettazione. §. Rimanere nelle secche, o sulle secche, figur. dicesi dell' Essere impedito in sul più bel del fare checchessìa, e non poter procedere più avanti. L. *Hærère in portu.* §. Rimanerci, usato così assolutamente, vale Restare schernito o burlato, o ingannato. L. *Dolo intercipi.* §. Vale anche Rimaner morto. §. Rimanere a niente, vale Ridursi al verde. §. Rimaner senza sangue, vale Aver grande spavento. L. *Linqui animo, concidere animo.* §. Rimanere in Arcetri, prov. fiorentino, e vale Non riuscire uno in qualche cosa per qualche sua balordaggine, che anche si dice Affogare alla porticciuola. L. *In portu impingere.* §. Non rimaner per alcuno, o per qualche causa, che segua, o non segua alcuna cosa, vale Non esser colui, o quella tal cosa cagione, che ella non segua, o si lasci di fare. L. *Per aliquem non stare.* §. Dicesi anche Rimanere da uno. §. Rimanere indietro, in fatto di matrimonio, vale Aver la gambata. L. *Uxore excludere.* §. Rimanersi fuori di ec., vale Perdere, aver meno. §. Rimani in pace, rimanti con Dio, e simili, sono modi di licenziarsi corrispondenti al *Vale, e Valete* dei Latini. §. Rimaner bianco. *V.* Bianco. §. Rimaner dietro a

Digitized by Google

uno, vale Sopravvivergli. §. Rimanere in asso, vale lo stesso che Restare in asso. L. *Destitui.* §. In questo verbo pnossi talvolta, ed in ispecie nel modo congiuntivo, posporre il *g* alla n e dire *Rimagna per Rimanga,* il che vedesi spesso praticato dai poeti per la rima. *Non far che desiòsa io qui* RIMÀGNA , *Nè spregiar una vèrgine compàgna. Chiabr. Guer. Got.* 3, 14. —ANÈNTE. add. Che rimane. §. Ma per lo più si usa in forza di sostantivo, e vale Quel che rimane, l' avanzo, il resto, il residuo. L. *Pars reliqua, reliquiæ.* —ANÈNZA. n. ast. v. Il rimanere, permanenza, fermata. §. Per Rimasuglio, avanzi. ✠ —ÀSA. n. ast. v. Permanenza , fermata. L. *Remansio.* —ÀSO. n. m. Rimanente, avanzo, residuo , resto. L. *Reliquiæ, reliquum.* —ÀSO, —ÀSTO. add. Restato, e in tutti i significati del verbo Rimanere. —ASÙGLIO. s. m. Avanzaticcio, avanzo di poca importanza. L. *Reliquiæ.* §. Per l' Ultimo parto.

RIMANGIÀRE. v. a. Di nuovo mangiare. L. *Denuo comedere.*

RIMÀNTE. *V.* RIM—A.

RIMANTENÈRE. v. a. Reduplicativo di mantenere, mantener di nuovo.

RIMARCÀBILE. *V.* RIMARC—ARE.

RIMARC—ÀRE. v. a. Voce dell' uso. Osservare, notare , prender cognizione d' una cosa , rilevare. —ÀBILE , —ÉVOLE. add. Degno di essere rimarcato, rilevante, importante, notabile. —ÀTO. add. Notato, osservato. —O. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. Importanza, peso , rilievo.

RIMÀRE. *V.* RIM—A

RIM—ÀRE. v. neut. (Dal lat. *Rimor*) Indagar, cercar bene, e con gran diligenza. —AZIÓNE. n. ast. v. Investigazione , indagazione, diligente ricerca. L. *Investigatio.*

RIMARGIN—AMÉNTO, —ÀRE, —ÀRSI, —ÀTO. Lo s. c. Rammargin—amento, —are, —arsi, —ato. *V.* RAMMARGIN—ARE.

RIMÀSTO. *V.* RIM—A.

RIMARIT—ÀRE. v. a. Dar di nuovo marito. L. *Iterum nuptui tradere.* §. P. met. vale Ricongiugnere. —ÀRSI. neut. pas. Ritor marito, contrattar seconde nozze, ma non si dice che di donna, imperocchè di uomo si dice Riammogliarsi , sebbene il Boccaccio nell' Amorosa visione il disse anche in senso di Ripigliar donna nell' amore facendo parlare Medea a Giasone. *Adùnque a me, giusto è, ti* RIMARÌTA. *Am. viz.* 24. —ÀTA. add. f. Che ha ritolto marito. L. *Iterum nupta.*

RIM—ÀSA, —ÀSO. (s. e add.) *V.* RIM—ANERE

RIMASTIC—ÀRE. v. a. Masticar di nuovo, ruminare, ragunare. L. *Remandere.* §. figur. vale Rivolger più volte nella mente checchessia. §. Pur figur. dicesi del Rilevarne e proferir le parole compitandole sotto voce , facendo colla bocca quel medesimo gesto, che fa uno che biascia. —ÀTO. add. Masticato di nuovo, ruminato.

RIM—ÀSTO, —ASÙGLIO. *V.* RIM—ANERE.

RIM—ÀTO, —ATÓRE, —ATÙRA. *V.* RIM—A.

RIMAZIÓNE. *V.* RIM—ARE (Indagare).

RIMBALDANZ—ÌRE. (zz asp.) v. neut. Pigliar di nuovo baldanza, riassicurarsi. L. *Animum resumere.* —ÌTO. add. Riassicurato, che piglia di nuovo baldanza.

RIMBALDÈRA. n. f. Voce bassa, che vale Accoglienza disusata e strabocchevole, ma anzi finta, che di cuore.

✠ RIMBALDÌRE. v. a. Lo s. c. Risbaldire, rallegrare. L. *Exhilarare.* §. Per Dar baldanza , coraggio.

RIMBALZ—ÀRE. (z asp.) v. neut. Saltare in alto , balzare. L. *Resilire.* §. P. met. Riflettersi indietro. *Quella teàtrica e favolòsa teologia , discènde da questa civile e rispòndele nelli versi de' poeti , come* RIMBALZÀSSE *nello spècchio. S. Ag. C. D.* §. Pur per met. Risultare , tornare. *Temèndo , che l' avvenimènto della campagna , e d' altra nuova gente d' arme in Romàgna non* RIMBALZÀSSE *in loro dannàggio Matt. Vill.* 7 , 67. §. Rimbalzare , per Frequentativo di balzare , cioè balzare più volte successivamente ; e dicesi del Cavallo quando camminando mette la gamba fuora della tirella §. Rimbalzare , T. milit. Saltare e risaltare in alto , e dicesi delle Granate reali tirate a rimbalzo. —ÀNTE add. T. med. Si dice così Quel polso in cui il dito appoggiato sopra l' arteria, riceve come la impressione di due pulsazioni anzichè di una sola, la quale deve costituire la diastole. —ÀTO. add. Saltato in alto , balzato.

RIMBÀLZO. (z asp.) n. m. Il risaltare, o il retrocedere di qualsivoglia cosa , che nel muoversi , trovando intoppo , rimbalzi, e faccia moto diverso dall' ordinario. §. P. simil. *Per li molti danàri, che 'l comùne avea presi per forza in presto dai cittadini , e spesi nella imprèsa della Lombardìa , e di Lucca , onde poi di* RIMBÀLZI *e del mancamènto della eredènza più altre minòri compagnie di Firènze fallirono. Gio. Vill.* 11 , 87 , 4. §. Di rimbalzo , e A rimbalzo, avv. dicesi di Qualsivoglia cosa che nel muoversi , trovando intoppo , rimbalzi e faccia moto diverso dalla prima direzione. L. *Oblique.* §. P. met. *Quanto alla carità del prossimo la vanaglòria non è con-*

Digitized by Google

trària sè non fosse di RIMBÀLZO *o per indirètto. Passav.* §. Di rimbalzo, vale anche Per colpa altrui. §. Per Incidenza, per modo e via che non si dovea aspettare. *Imperocchè vèngono a caso e per fortùna e di* RIMBÀLZO. *Passav.* 328. §. Rimbalzo, T. milit. Il risaltare della palla, o della granata reale, quando è tirata con piccola carica; e quando il pezzo che la tira è puntato in modo, che il projetto trovi un leggiero intoppo nel suo corso orizzontale, e vada rimbalzando.

RIMBAMB—ÌRE. v. neut. Tornar quasi bambino, perdere quasi il senno, e il giudizio virile. L. *Repuerascere.* —ÌTO. add. Divenuto quasi bambino. L. *Delirus.* §. Vecchio rimbambito, vale Per vecchiezza e infermità divenuto quasi come un bambino.

RIMBARBOG—ÌRE. v. neut. Imbarbogir di nuovo (Verbo che deriva da *Barbogio*) —ÌTO. add. Barbogito di nuovo. L. *Demens, dementatus, delirus.*

RIMBARC—ÀRSI. v. neut. pas. Imbarcarsi di nuovo. —ÀTO. add. Imbarcatosi di nuovo.

RIMBASTÌRE. v. a. Imbastire di nuovo.

RIMBÀTT—O, —ÓNE. n. m. T. mar. Dicesi Rimbatto o rimbattone di vento, Quello, che dà talvolta ad un tratto nelle vele dalla parte contraria, facendo vela con vento stesso.

RIMBECC—CCÀRE. v. a. Ripercuotere, ribattere indietro, e comunemente dicesi della palla. L. *Repercutere.* §. P met. *Cominciàro a saettàre co' loro verrettòni, ma fùrono ben tosto* RIMBECCÀTI. *Gio Vill.* 12, 66, 8. §. Per Beccare, percuotere col becco, e dicesi parlando degli Uccelli e del pollame. L. *Rostro ferire.* §. figur. vale lo stesso che Stare a tu per tu. L. *Verbum verbo respondère.* §. Rimbeccarsela, detto assolutamente, dicesi fiorentinamente per lo s. c. Ribadire, rimettersela, rimandarsela, rimpolpettarsela ec. —CCÀTO. add. Ripercosso, ribattuto indietro. —ÌCCO. Avv. usato colla particella *di*; onde Di rimbecco, vale Per via di rimbeccare, rimbeccando, nel significato di Stare a tu per tu. *Cominciàrongli* DI RIMBÉCCO *a rispòndere alle rime. Salv. Granch.* 3, 9.

RIMBELLÌRE. v. a. Far più bello. L. *Pulchriorem facere.* §. —. v. neut. Divenir più bello. L. *Pulchriorem fieri.*

RIMBERCIÀRE. Lo s. c. Rabberciare. L. *Rursum resarcire.*

RIMBÈRCIO. s. m. Voce senese, lo s. c. Manichino. L. *Ripea, manica.*

RIMBIANCÀRE. v. a. Imbiancare di nuovo.

RIMBIONDÌRE. v. a. Farsi biondi i capelli con arte. L. *Flavicomum se reddere, flavescere.* §. —. v. nent. Divenir biondo. §. —. neut. pas. Ripulirsi, raffazzonarsi.

RIMBIZZARRÌRE. (zz dol.) v. neut. Divenir bizzarro, cioè fiero e baldanzoso.

RIMBOCC—ÀRE. v. a. Mettere un vaso o simili colla bocca allo 'ngiù, o a rovescio, capovolgere. L. *Invertere os.* §. Per Arrovesciare l' estremità, ovver la bocca d' alcuna cosa, come di sacca, maniche o simili. §. Per Rivoltare, o volger sossopra. §. Per Traboccare, gittare a terra, precipitare. L. *Præcipitare, præcipitem ferre.* §. Per Traboccare, riboccare, sovrempiere. L. *Superfluere.* §. Dicesi anche figur. nello stesso significato. *Io son pien di consolazióne, io* RIMBÒCCO *d' allegrèzza in ogni nostra tribolazióne. Cavalc. Med. Cuor.* —ÀTO. add. Arrovesciato, rivoltato, volto sossopra, capovolto. §. Rimboccato all' ingiù, vale Ripiegato. —ATÙRA. n. ast. v. Il rimboccare, e la cosa rimboccata, e propriamente si dice di Quella parte del lenzuolo, che si rimbocca sopra le coperte. —NÉTTO. s. m. L' estremità o bocca d' alcuna cosa, come di sacca o simili arrovesciata. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) Lo s. c. Ribocco, traboccamento.

RIMBOMB—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —ÉVOLE, —ÌO. *V.* RIMBOMB—O.

RIMBÓMB—O. n. m. Suono, che resta dopo qualche romore, massimamente ne' luoghi concavi, e cavernosi; ed anche talora Romore, o strepito semplicemente, fragore, rombo, suono. L. *Sonitus, fragor.* §.—. T. med. Varietà del tintinnio d' orecchie, nel quale il malato crede udire o sentire in fatto, varj battiti ripetuti; il vocabolo Rimbombo fu anche adoperato qual sinonimo di Borborimmo. —ARE. v. neut. Far rimbombo, risonare, rintronare. L. *Reboare, resonare.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il rimbombare, rimbombo. L. *Bombus, fragor.* —ÀNTE. add. Che rimbomba. L. *Reboans, resonans.* —ÉVOLE. add. Rimbombante, che ha rimbombo. L. *Resonans, reboans.* —ÌO. n. m. Lo s. c. Rimbombo. L. *Sonitus, fragor.* —ÓSO. add. Lo s. c. Rimbombante, che rimbomba. L. *Raucus.*

RIMBORS—ÀRE. v. a. Rimetter nella borsa. §. Dicesi anche il Pagare, o il restituire il danaro a chi l' ha speso per te. L. *Impensam, vel pecuniam remittere.* —ÀTO. add. Pagato, restituito, parlandosi di danari prestati o spesi. —AZIÓNE. n. ast. v. Il rimborsare. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) L' atto di rendere quel danaro che fu pagato da altri per conto di chi rimborsa.

RIMBOSCÀRSI. v. neut. pas. Nascondersi nel

bosco, imboscarsi, inselvarsi. L. *Se occulere, celare.*

Rimbottàre. v. a. Metter di nuovo nella botte quel liquore che ersene estratto. §. P. simil. Dar nuove cagioni, e per lo più Aggiunger male a male. §. Per Ribere. §. prov. Rimbottar sulla feccia; dicesi per dinotare Aggiugnere al male nuova materia di peggiorare; arroger danno a danno.

Rimbrancàrsi. v. neut. pas. Rientrar nel branco, e dicesi di Bestie, e familiarmente anche di Persone.

✠ Rimbrèncioli—o. s. m. Pezzuolo di carta di straccio, di carne, o di checchessia altro. Questa voce è aretina, ma è usata anche tra i Fiorentini. ✠—óso. add. Che ha rimbrencioli, che ha molti pezzetti o ciarpe, e bazzicature.

Rimbrentàn—e, —o. s. m. Lo s. c. Imbrentine, ed è un Frutice da cui trasuda una resina simile al Ladano. L. *Lada, ledon.*

✠ Rimbròccio. Lo s. c. Rimprovero. L. *Exprobratio, improperium, convicium.*

✠ Rimbròtta. Lo s. c. Rimbrotto.

Rimbrottaménto. *V.* Rimbrott—are.

Rimbr—ottàre. v. a. Garrire o rinfacciare borbottando, rampognare, rimproverare. L. *Objurgare, increpare.* —ottaménto. n. ast. v. Lo s. c. Rimbrotto. —ottatóre. n. car. v. Che rimbrotta. L. *Exprobrator.* —ottévole. add. Pieno di rimbrotti. L. *Contumeliosus.* —òtto, —òttolo. n. ast. v. Il rimbrottare, rampogna, rimprovero. L. *Exprobratio.* —ottóso. add. Lo s. c. Rimbrottevole. L. *Contumeliosus.*

Rimbruttìre. v. neut. Lo s. c. Imbruttire. L. *Deturpari.*

Rimbuc—àre. v. neut. Rientrare nella buca, nascondersi, appiattarsi. L. *Se occulere.* —àto. add. Nascosto, appiattato. L. *Occultatus, occultus.*

Rimbuòno. Voce usata in modo avverbiale, dicendosi Di rimbuono, per dire Di rio in buono, e vale Ragguagliatamente, ed è locuzione di cui si servono i contadini quando, ragionando sulle rendite di alcun podere, dicono che Di rimbuono rende cotanto, cioè ragguagliatamente un anno per l' altro.

Rimburchiàre. *V.* Rimburch—io.

Rimbùrch—io. s. m. T. mar. Lo schifo o altra nave che si tira dietro un' altra nave con una fune, la quale pure si chiama rimburchio. §. Cavo forte, per mezzo del quale un bastimento, avendo una marcia superiore ad un altro che è più tardo, od è reso tale perchè restò sguernito, lo strascina dietro di sè. §. Rimburchio del caicco, dicesi Quel gherlino al quale si accoda il caicco di poppa al vascello quando si naviga. —iàre. v. a. Tirare una nave contro corrente, o in porto col mezzo di uomini o di bestie, o d' altro battello minore attaccato al primo, e mosso a forza di remi quando non giovi la vela. §. Dare alla nave il rimburchio, vale Strascinarla dietro a sè per farla avanzare mediante un cavo chiamato Rimburchio, o Cavo di rimburchio.

Rimedic àre. v. a. Fare una seconda medicatura. —àrsi. neut. pas. Medicarsi di nuovo, prender nuova medicina.

Rimed—iàbile, —iàre, —iàto, —iatóre, —iatrice. *V.* Rimed—io.

Rimèd—io. s. m Quello che è atto, o s' adopra, e s' applica per tor via qualunque cosa, che abbia in sè del malvagio o del dannoso; qualunque mezzo valevole ad operare un cambiamento salutare nello stato malaticcio, od a cui s' attribuisce siffatta proprietà. Il vocabolo Rimedio è nel comune favellare sinonimo di Medicamento; ma possiede invece un significato più esteso in quello de' medici, i quali non danno il titolo di medicamento se non che a certa produzione naturale rivestita d' una forma farmaceutica, e dotata della facoltà di modificare lo stato degli organi sopra de' quali lo si fa agire; medicina, medicamento, riparo, provvedimento, compenso, spediente, conforto. L. *Remedium, salus.* §. Rimedio, dicesi da' fisici una medicina, o una preparazione applicata esternamente o internamente per la cura d' una malattia. Alcuni diconsi rimedj topici, altri specifici. Gli empiastri, gli unguenti, i cataplasmi diconsi Rimedj topici; Il mercurio, la china e simili, diconsi specifici. §. Rimedio figur., per Riparo, spediente. §. Rimedio, per Salute. *Guglielmo Conte* ec. *diede per* rimèdio *dell' anima sua e de' suoi genitòri alla chiesa e al monistèro di Santo Salvadòre. Matt. Vill.* 8, 95. §. Rimedio, per Mezzo, modo. *Continuo andava intòrno a quel monastèrio, e nullo* rimèdio *potèva trovàre di venire al suo reo intendimènto. Vit. S. Gir.* 102. § Metter rimedio, vale Rimediare. §. Rimedio del cappuccino, T. chim. Antico nome del nitrato acidissimo di protossido di mercurio. —iàre. v. neut. Porre rimedio o riparo a qualunque male, a qualsivoglia inconveniente o disordine, provvedere, riparare. L. *Medere, rimedium.* §. Per Applicar rimedio alla malattia. —iàbile. add. Da potersi rimediare, capace di rimedio. L. *Sanabilis.* —iàto. add. Riparato, provveduto. —iatóre, —iatrice. n.

Digitized by Google

car. v. Colui o Colei che rimedia. L. *Reparator, reparatrix.*

Rimedire. v. a. Lo a. c. Riscattare. L. *Redimere.* §. Per Procacciare, o mettere insieme ragunando, il che in modo basso dicesi anche Raggranellare. L. *Cogere, colligere.*

Rimeditàre. v. neut. Meditare di nuovo, ricomiderare.

Rimeggiàre. *V.* Rim—a.

Rimembra—ànte, —ànza. *V.* Rimember—are.

Rimember—àre. v. a. Rammentare, rammemorare, ricordare. L. *In mentem revocare.* §. —. v. neut. Avere in memoria. L. *Meminisse, recordari.* —àrsi. neut. pas. Ricordarsi, rammemorarsi. —ànte. add. Che si ricorda. L. *Reminiscens.* —ànza. n. ast. v. Memoria di cosa prima conosciuta, ricordanza. L. *Memoria, recordatio.* §. Nell' iconologia la Rimembranza è rappresentata da una mano toccante l' estremità dell' orecchio col motto: *Memento;* imperocchè gli antichi aveau costume di toccar l' orecchio a coloro cui dimandavano alcun luogo nella loro memoria. Nell' *Apoteosi* d' Omero, nel palazzo Colonna in Roma, la Rimembranza è figurata in una donna sorreggentesi il mento con una mano, atteggiamento della meditazione.

Rimemor—àre. v. a. Rammemorare. L. *Memorare, in memoriam redigere.* —àto. add. Rammemorato.

Rimenànte. *V.* Rimen—are.

Rimen—àre. v. a. Menar di nuovo, ricondurre. L. *Reducere.* §. Per Ricondurre seco al luogo d' onde era stato fatto partire. §. Per Ristabilire, rivocare. §. Dicesi anche delle Cose che naturalmente si succedono. *Zèffiro torna, e 'l bel tempo* rimèna. *Petr. Son.* 269. §. Per Dimenare, maneggiare, tramenare. L. *Tractare.* §. Rimenare, per Agitare, muovere. §. prov. Io non voglio ch' ella si rimesti o si' rimeni. (*V.* Rimest—are) —ànte. add. Che mena di nuovo, che riconduce. L. *Adducens.* —àto. add. Ricondotto. L. *Reductus.* §. Per Maneggiato, dimenato. L. *Contrectatus, tractatus.* —ìo. n. ast. m. Il rimenare. —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. m. Ritorno. L. *Reditus.*

Rimend—àre. v. a. Ricucire le rotture dei panni in modo che non si conosca più la rottura. §. figur. Aggiustare, rassettare un affare, un negozio guasto, sconcertato. §. Rimendare, è anche termine generale delle arti, e vale Rabberciare, rassettare, raccomodare. —àto. add. Ricucito, e figur. Aggiustato, rassettato. —atóre, —atrice. n. car. v. Che rimenda. L. *Sarcinator, sarcinatrix.* —atùra. n. ast. v. Il rimendare, e la parte rimendata. —o. (coll'accento sulla seconda vocale.) n. m. Lo a. c. Rimendatura, cioè la parte rimendata.

Rim—enìo, —àno. *V.* Rimen—are.

Riment—ìre. v. neut Mentire di nuovo. —ìta. n. ast. Nuova mentita.

Rimer. mitol. Gigante scandinavo, nemico degli dei, il quale alla fine del mondo dev' essere il Pilota del vascello *Naglefare*, composto d' unghie di morti, su cui i Genj malefici giungeranno, al dire dell' Edda, all' ultimo fatale combattimento.

Rimeritamènto. *V.* Rimerit—are.

Rimerit—àre. v. a. Rimunerare, guiderdonare, ricompensare, render merito. L. *Remunerare, par pari referre.* —amènto. n. ast. v. Il rimeritare, ristoro, rendimento di merito. L. *Remuneratio.* —àto. add. Rimunerato, ricompensato. L. *Remuneratus.*

Rimescol—amènto, —ànte, —ànza. *V.* Rimescol—are.

Rimescol—àre. v. a. Di nuovo mescolare, confondere insieme, e talora semplicemente Mescolare, e dicesi di Cosa qualunque, ma particolarmente delle Carte da giuoco. L. *Confundere, remiscère.* §. figur. *Bisognerèbbe, ch' io avèssi tempo di* rimescolàrla *tutta per accomodàrla al luogo, al tempo.* ec. (qui si parla d' una commedia, e vale Racconciarla rimandandola tutta) *Car. Lett.* 1, 145. §. prov. Chi ha buono in man non rimescoli; e vale Chi sta bene si contenti, nè cerchi, che le cose si mutino; metafora presa dalle carte da giocare. L. *Fortunatus domi maneat.* §. Io non voglio che ella si rimesti, o rimeni, o rimescoli ec. (*V.* Rimest—are.) —àrsi. neut. pas. L. *Sese immiscere.* §. figur. vale Impaurirsi, che anche si dice Sentirsi rimescolare. L. *Timore corripi.* —amènto. n. ast. v. L' atto di mescolare o di confondere insieme due o più cose in disordine. L. *Confusio, turba, tumultus.* §. Per Confusione, disordine che nasce da repentina risoluzione in una città, in uno stato ec. L. *Confusio.* §. Dicesi anche del Praticare e conversar con persone di diversa condizione o di diverso paese. §. Per quel terrore, che ci vien da subita paura, o dolore; onde Prendere o aver rimescolamento, vale Esser compreso da quel terrore, o da quell' agitazione o turbamento che produce nel sangue un' improvvisa cagione di spavento. L. *Pavor.* —ànte. add. Che rimescola. —ànza. n. ast. v. Rimescolamento, confusione di più cose insie-

Digitized by Google

me. L. *Commisto.* —ÀTO. add. Di nuovo mescolato, confuso.

RIM—ÉSSA, —ESSAMÉNTE, —ESSÌBILE, —ESSIÓNE, —ESSITÌCCIO, —ÉSSO. (n. e add.) *V.* RIM—ETTERE.

RIMÉSTA. *V.* RIM—ESTARE.

RIM—ESTÀRE. v. a. Maneggiare, rimenare. L. *Permiscere.* §. figur. *Se avviene, che una cosa sia seguìta,* o *di fatti o di parole, e che colùi, a chi tocca, non vuole per qualùnque cagione ch' ella si ritràtti, e se ne favèlli più, dice: io non voglio ch' ella si* RIMÈSTI, o *rimeni, o rimèscoli, o ricàlcitri più. Varch. Ercol.* 60. —ÉSTA. n. ast. v. Il rimestare. §. Per Rimbrotto. L. *Objurgatio, exprobratio. Ei debbe aver tocco una* RIMÉSTA *da Sofrònia. Machiav. Cliz.* 5, 4. —ESTÀTO, —ESTICÀTO. add. Rimenato, maneggiato. L. *Permistus.*

RIM—ÈTTERE. v. a. Metter di nuovo, ricondur la cosa, ov' ella era prima, o dove sia stata qualche volta; riporre, riarrecare, riallogare, ricondurre. L. *Reponere.* §. Per Riporre, nel significato di Chiudere, o serrare alcuna cosa per conservarla o nasconderla. L. *Condere.* §. Rimetter le guardie, vale Mutarle, metter nuovi soldati in luogo di quelli ch' erano di guardia. §. Rimettere, per Isminuire, perdere, reprimere, rintuzzare. L. *Demittere.* § Per Rispignere. L. *Repellere.* §. Per Perdonare. L. *Remittere, dimittere, ignoscere.* §. Rimettere un bandito, vale Farlo ripatriare. §. Rimettere, per Porre in arbitrio, e volontà altrui. L. *Alicujus arbitrio committere.* §. Per Fare, o tornare a fare alcuna cosa tralasciata. *Quando voi sarète partìti, io ricompenserò e* RIMETTERÒ *il digiùno. Vit SS. Pad.* 2, 361. §. Rimetter le dotte. *V.* DOTTA. §. Rimettere nel buon dì, vale Condonare il pregiudizio incorso per dilazione di tempo. §. Rimettere alcuna cosa a uno, vale Commettergliela, farnelo arbitro. §. Parlando di giudizj, vale Destinare ad un tribunale. §. Rimettere, per Restituire. §. —. T. milit. Ricacciare un corpo di truppe che ti hanno assalito, sino al luogo dove cominciavano l' assalto. §. Rimettere, per Riguadagnare, ripigliarsi lo speso o il perduto. *Davano, e dato loro era la mancia, E spesso* RIMETTÈANO *i danar spesi.* (cioè gli rimborsavano) *Ar. Fur.* 28, 48. §. Rimettere, vale anche Generare, produrre di nuovo. L. *Regignere.* §. Rimettere in ordine, vale Ordinare, rassettare. L. *Iterum concinnare.* §. Rimettere, parlandosi di cocchi, di cavalli e simili, vale Ricondurgli alla rimessa o alla stalla. §. Rimettere il conto, vale Render ragione dell' Amministrazione. L. *Rationes reddere.* §. Rimettere in taglio, vale Rassottigliare il filo al ferro tagliente. §. Rimetter su, vale Rimettere in uso checchessia, farlo nuovamente usare. L. *Revocare.* §. Rimettere un tallo sul vecchio, dicesi del Tornar vigoroso in vecchiaja. §. Rimettere in sesto, vale Ridurre in buono stato, riordinare. §. Rimettere in buon giorno, vale Condonare il pregiudizio incorso per dilazione di tempo. §. Rimettere in mano, vale Ricominciare, ripigliare. §. Rimetter mano, vale Cominciar di nuovo qualsivoglia cosa. L. *Iterum inchoare.* §. Rimettere i fossi o le fosse, vale Rimondarle, e votarle di nuovo, cavandone la terra, o altro, che l' impedisca. L. *Purgare fòveas.* §. Rimetter la palla, vale Ripercuoterla o di posta, o di balzo quando l' avversario le ha dato. L. *Remittere.* §. Rimettersela, per met. lo s. c. Rimandarsela. *V.* RIMAND—ARE. §. Rimettere, è anche termine mercantile, e si dice del Mandare i danari per via di lettera di cambio in altro paese. §. RIMÈTTERE. v. neut. Dicesi del Tornare, o surger di nuovo che fanno le cose vegetabili, come erbe, denti, penne e simili. §. Rimetter la febbre, vale Ricominciar, tornar di nuovo, venir nuova accessione di febbre. —ÈTTERSI. neut. pas. Vale Rapportarsi, riferirsi. §. Per Porsi in arbitrio e volontà altrui, darsi o mettersi nelle mani d' alcuno, abbandonarsi ad uno, mettersi in balìa, in podestà, alla mercè, alla discrezione di, gettarsi nelle braccia d' uno. §. Rimettersi nelle braccia d' alcuno. *V.* MERCÈ. §. Rimettersi, per Rapportarsi, riferirsi. §. Rimettersi in carne, vale Ritornare in buon essere di carne, ingrassare. §. Rimettersi, vale Rallentarsi, desistere, mettere in abbandono. §. Per Raffreddarsi in una passione. —ÈSSA. n. ast. v. Il rimettere. §. Per Ribaldimento. *La quale* RIMÈSSA *di Guelfi osservarono imprima, che lo tèrmine ordinàto compiésse. Gio. Vill.* 10, 132, 2. §. Rimesse, per Motti vicendevolmente detti. *L' uno all' altro scherzevolmènte ritornàndo le vaghe* RIMÈSSE *de' vezzosi parlàri. Bemb. Asol.* 2, 83. §. Rimessa, per Rampollo, rimessiticcio delle piante. L. *Soboles.* §. Rimessa di danari, si dice Quando si mandano, o si fanno pagare danari per lettera di cambio. §. Rimessa, dicesi anche di Qualunque altra cosa altrui mandata o spedita in regalo, o per ordine. §. — DELLA PALLA, si dice il Rimandarla, o il ripercuoterla, dopo che le ha dato l' avversario. §. Rimessa, per Quella

Digitized by Google

stanza dove si ripone cocchio o carrozza. §. Rimesse, parlandosi di scrittura diconsi le Cose scritte dopo per correzione, o perchè non avvertite dallo scrittore. —ESSAMÉNTE. avv. Con sommessione, con umiltà. L. *Demisse, remisse*. §. Per Freddamente; senza studio. *Tièpidi, quei che vi attèndono sì, ma* RIMESSAMÉNTE. *Segner. Mann. Ag.* 31, 1. —ESSIBILE. add. Da perdonarsi. L. *Remissibilis*. —ESSIÓNE. n. ast. v. Il rimettere le sue ragioni in altrui, che ne gindichi. §. Vale anche Remissione, perdono. L. *Remissio*. —ESSITÌCCIO. s. m. Ramo nuovo rimesso sul fusto vecchio. §. Per simil. *Rinzeppàndo Tra gli scarsi del crin* RIMESSITÌCCI *Stoppa tinta in filiggine e in rannàta. Buon. Fier.* 4, 3, 7. —ÉSSO. n. m. Specie di tarsia con legni tinti e ombrati a uso di pittura. Dicesi anche Lavoro di rimesso. § Si dice pure dello stesso lavoro fatto con pietre colorite e graffiate. §. Rimesso, T. de' pittori. vale Ritocco, pennellata soprapposta di chi non si è apposto alla prima nel dipingere a fresco. §. RIMÉSSO. add. Ristabilito, riavutosi. §. Pusillanime, dappoco, troppo umile. L. *Demissus*. §. Per Basso, piano. L. *Umilis, exilis*. §. Per Debole, tenue; contrario d' Intenso, o Intenso. L. *Exilis, tenuis, remissus*. §. Per Ribandito. —ETTIMÉNTO. —ETTITÙRA. n. ast. v. Il rimettere. L. *Remissio*. —ETTITÌCCIO. s. m. Lo s. c. Rimessiticcio, cioè Nuovo rampollo sul vecchio.

RIMETT—IMÉNTO, —ITÌCCIO, —ITÙRA. *V*. RIM—ETTERE.

RIMIAGOLÀRE v. neut. Miagolar di nuovo.

RIMIGLIORÀRE. v. a. Migliorar di nuovo.

RIMINÀLDO. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Soldato fortunato. Le sue variazioni sono Ermenaldo e Ermenoldo.

RÌMINE. geog. Lo s. c. Rimini.

RIMINÉSE. add. Di Rimini, nativo di Rimini, proveniente da Rimini, città italiana degli Stati pontificj.

RÌMINI, e RÌMINO, e anticam. RÌMINE. geog. L. *Ariminum*. Città d' Italia negli Stati pontificj, nell' antica provincia di Romagna, oggi nella Legazione di Forlì, situata in un' amena pianura sulla destra sponda, e vicino all' imboccatura nell'Adriatico della Marecchia (anticam. *Ariminium*), dist. 475 miglia da Roma. Long. or. 30°, 44; Lat. settent. 44°, 4. Della fondazione di Rimini nulla si sa di preciso. Strabone l' attribuisce agli Umbri, che abitavano quelle regioni, le quali furon poscia possedute da' Galli Senoni. Vuolsi che fosse già florida, allorchè nacque Roma, e che sin d' allora si reggesse con forme repubblicane. Comunque ciò fosse, dovè anch' essa col tempo cedere alla fortuna di Roma, e soggiacere al dominio di quella. Sotto il consolato di Sempronio Sofo, e d'Appio, figlio di quel che era cieco, cioè l' anno di Roma 485, 23 anni prima dell' invasione de' Galli, Rimini divenne colonia romana, ed una di quelle dalle quali si trassero per la repubblica potentissimi ajuti durante la seconda guerra punica contro di Annibale. Dopo che Giulio Cesare ebbe varcato il Rubicone, entrò in Rimini, ed ivi sulla piazza, salito su di un pezzo di colonna, che ancora quivi si vede, arringò i commilitoni suoi, e manifestò loro i suoi disegni di domar Roma. Nè mai si dipartì la città di Rimini dalla romana alleanza finchè l' impero si tenne in piedi, e ne venerò pure la maestà, quantunque trasportato in Oriente, accogliendo le truppe greche, le quali guidate da Giovanni Vitaliano, bravamente si difesero contro il re goto Vitige, regnante l' imperatore Giustiniano, e servendo quindi agli esarchi finchè in Ravenna si sostennero. Dovè poi Rimini piegare il collo al giogo longobardo, e balzata al pari di ogni altra italica città, da uno in altro signore, verso l' incominciare del XI secolo, l' imperatore Ottone III le propose in qualità di vicario imperiale un certo conte Malatesta d' origine alemanna. Questi, imparentandosi coi conti di Carpegna, e di Montefeltro, divenne lo stipite di una delle più potenti famiglie d' Italia. Uno dei discendenti di quel conte Malatesta, già conte di Pennabilli o Penna de' Billi, avendo avuto da' Riminesi la signoria del castel di Verucchio (e perciò fu di poi sempre conosciuto col nome di Malatesta di Verucchio), fu il primo a salire in celebrità abbracciando il partito de' Guelfi. Su questo Malatesta cadde, nel 1275, la scelta de' Guelfi Bolognesi, accanitisi a perseguitare i Lambertazzi, per essere il condottiero del loro esercito contro le città di Faenza e di Forlì, dove regnava il partito ghibellino. Il Malatesta, avendo a fronte il conte Guido di Montefeltro, fu sconfitto. Ma, benchè poco fortunati tornassero quei suoi primi esperimenti nel campo di battaglia, il suo credito non iscemò, ed egli continuò ad esser duce de' Guelfi della Romagna, guerreggiando per quindici anni contro la fazione contraria con varj successi fino al 1290, in cui gli venne fatto di entrare in Rimini e di cacciarne il Parcitade, soprannominato il Montagna, duce de' Ghibellini; e alcuni anni dopo i Riminesi gli aggiudicarono il

Digitized by Google

supremo potere, proclamandolo Signore di Rimini; signoria che, dopo diciassette anni, a fronte de' gagliardissimi suoi competitori, trasmise nel 1312, anno in cui morì, a Malatestino suo primogenito, fratello di Giovanni e di Paolo Malatesta, il primo marito, e l' altro drudo della sciagurata Francesca da Rimini. I discendenti del Malatesta di Verucchio si succederono nella sovranità di Rimini, ora uno solo, ora due insieme; e al loro dominio unirono anche le città ed i territorj di Fano, Fossombrone, Pesaro, Cesena e Cervia. Durarono essi così fino a' primi del secolo XVI. A molti e gravi sinistri soggiacquero allora i principi della casa Malatesta. Furono scacciati, regnante Pandolfo IV, dalle loro possessioni per opera di Cesare Borgia, il quale, nel 1499, se ne impadronì per la Santa Sede, alla quale Rimini restò fino al 1503, in cui, morto il Borgia, Pandolfo IV rientrò nella sua capitale; ma il vile, appena vi ebbe riassunto le redini del governo, vendè il suo dominio alla Veneta Repubblica, la quale gli assicurò in cambio un feudo sul territorio di Padova. I Veneziani cederon poi Rimini, nel 1507, alla Santa Sede o per forza o per negoziazione, o per altra causa che non si sà, e le truppe pontificie ne presero il possesso. Pandolfo IV avea un figlio chiamato Sigismondo: questi, volendo far valere i suoi diritti alla Signoria di Rimini, dopo che ebbe tentato più volte, ma sempre invano, di recuperare il retaggio de' suoi padri, finalmente nel 1522, sotto il pontificato di Adriano VI, rientrò in essa città, ma prima che finisse quell' anno fu obbligato a restituirne il dominio alla Santa Sede. Nel 1528, il medesimo Sigismondo approfittò delle disgrazie di papa Clemente VII per rientrare in Rimini, e farsene acclamare signore; ma ne fu scacciato di nuovo dalle truppe pontificie nel principio dell' anno susseguente (*V.* Malatesta), dalla qual epoca Rimini non ha più abbandonati i pacifici vessilli della Santa Sede sino all' anno 1796, quando cadde in potere dei repubblicani francesi, da' quali passò nel 1805 sotto il regno italico. Fece allora parte del dipartimento del Rubicone, e fu sede di una viceprefettura. Nel 1814 l' occuparono i Napoletani, indi gl' Imperiali austriaci. Nel movimento poi con che il re Giovacchino Murat, nel 1815, eccitò a novità i popoli italiani, dal suo quartier generale di Rimini, emanò nel dì 31 di marzo il proclama che chiarì i suoi fino allora occulti disegni. Ma dopo la breve amministrazione degli Austriaci vittoriosi, Rimini tornò in modo stabile al governo pontificio, facente parte della legazione di Forlì. L' anno 359, papa Liberio, mediante il suo legato Vincenzo vescovo di Capua, convocò un concilio in Rimini, la cui chiesa era allora retta dal vescovo San Gaudenzio. Quel concilio, a cui assisterono circa 400 vescovi cattolici ortodossi, e 80 ariani, fu di gran conto pei contrasti, allora nel loro maggior bollore fra i Cattolici e gli Ariani; in esso la fede di Nicea fu confermata, e condannato di nuovo Ario con tutti i suoi errori. Fuori della città di Rimini, in mezzo ai campi incolti, dove cresce l' erba, protraendosi verso il mare, vedesi il faro dell' antico e celebre porto di Rimini, del quale per l' allontanamento considerabile della spiaggia adriatica, non si ravvisa più vestigio alcuno; e quel luogo che oggi dicesi il porto, all' imboccatura della Marecchia, non è più praticabile che per poche barche pescarecce. Da una parte entrasi in Rimini per la porta detta di San Giuliano (anticam. detta porta Emilia perchè fuori di essa si riuniscono le due strade consolari Flaminia ed Emilia) sopra un magnifico ponte da cui è attraversata la Marecchia; esso è del più bel marmo bianco; è lungo 200 piedi, e di 5 archi. Questo ponte, che congiunge alla solidità l' eleganza, è opera romana, cominciata sotto Augusto e terminata sotto Tiberio. Magnifico è l' ingresso di Rimini venendo da Pesaro, e se ne scorge da lungi già la porta consistente in uno splendidissimo arco trionfale, antico monumento che, eretto ad onore d' Augusto, sino a questi giorni conservasi intatto più di ogni altro monumento imperiale. Entrato nella città, che è assai grande, ma non troppo vivace, e, anzi che no, melanconica, subito si para dinanzi un ampia strada rettilinea a cui fanno ala da ambo il lati decorosi privati edifizj; per essa si perviene ad una piazza ovale, che dicesi del mercato, e su cui vedesi sorgere da terra quel pezzo di colonna informe cui una inscrizione accenna aver servito di tribuna a Cesare per arringare le sue truppe dopo il passaggio del Rubicone. Sulla stessa piazza ergesi pure venerando un tempietto consacrato a Santo Antonio da Padova, il quale, predicandovi, scosse la durezza de' popolani, invitando ad udire il suo apostolico parlare i muti abitatori delle acque, i quali, sollevato dalle onde il capo, si videro pendere dal suo labbro, siccome s' accordano al riferire tutti gli agiografi. Evvi un' altra

piazza, sulla quale s' innalza su d' un piedistallo la statua di papa Paolo V assai benemerito de' Riminesi. Il prospetto della cattedrale, che vuolsi sostituita all' antico tempio di Castore e Polluce, è maestoso. Fra gli altri templi di Rimini si distingue quello sontuoso di San Francesco, la cui costruzione fu ordinata da Sigismondo Pandolfo Malatesta, e disegnatane la pianta dal celebre Leon Battista Alberti fiorentino, il quale edifizio segna i principj del risorgimento del buon gusto dopo la barbarica decadenza; lo compongono ottimi marmi d'Istria, gran parte de' quali si crede tratta dagli avanzi dell' antico porto. Seguon poi le chiese di Sant' Agostino, di San Francesco Saverio e di San Giuliano, in cui il martirio di questo santo è dipinto da Paolo Veronese. Nella piazza grande evvi il palazzo della comunità, ampio edifizio, è guernito di grandiosi porticì, innanzi a' quali, sotto il pontificato di Paolo III vi fu eretta una vaga fontana, che accresce l' esteriore decorazione del palazzo. La strada principale dopo di essersi dilatata nella prima piazza, continua direttamente verso la porta Emilia, la quale strada costituisce il corso, fiancheggiato da' più sontuosi palazzi. La fortezza fatta costruire da' Malatesta non è come anticamente munita; rimangon però in piedi di quei tempi le mura ond' è circondata la città. Rimini è sede vescovile suffraganea dell' arcivescovo di Ravenna. Non manca questa città di stabilimenti scientifici e filantropici di varia specie, nè evvi intieramente inattivo il traffico, imperocchè se ne esportano grani, seta e sale. Si loda la particolare e perfetta manipolazione del pane che vi si fabbrica, alla quale non giungono le città vicine, comechè industriose, forse per l' influenza che possono avervi le acque. Rimini conta circa 18000 abitanti.

Rimini (Francesca da). biog. Figliuola di Guido il Vecchio di Polenta, Signore di Ravenna, nella prima metà del secolo XIV. Essa fu data in isposa a Giovanni Malatesta figlio secondogenito di Malatesta di Verucchio signore di Rimini. Pare che un tal matrimonio avesse uno scopo politico, e che fosse formato senza consultare la volontà di Francesca, la quale, giovanetta di 16 anni, non potè amare Giovanni, uomo zoppo e deforme. Ad onta di ciò ella, ubbidiente al volere del padre, si fece condurre all' altare, divenne moglie di Giovanni, e seguì lo sposo a Rimini. Quivi Paolo, fratello minore di Giovanni, il solo de' quattro figli di Malatesta di Verucchio, il cui volto fosse leggiadro e il corpo senza difetti, la vide, perdutamente se ne invaghì, e la sedusse a soddisfare le sue brame. Giovanni, marito di lei, avendoli sorpresi insieme, gli uccise entrambi. L' amore, e la tragica morte di Francesca da Rimini vennero celebrati da Dante nel canto V dell' *Inferno*, e tale episodio è forse ciò che v' ha di più tenero e di delicato in quel sublime poema. Lo stesso fatto forma l' argomento di una delle più rinomate tragedie moderne, opera del meritamente celebre, ancor vivente, Silvio Pellico.

Rimino. geog. Lo s. e. Rimini.

Rimirante. *V.* Rim—irare.

Rim—irare. v. a. Mirare, o guardare con attenzione. L. *Contemplari*, *conspicere*. §. Per Guardare semplicemente. L. *Intueri*, *inspicere*. §. Per Aver riguardo, aver la mira a checchessia. §. P. met. *Essèndo proprio di ogni legge* rimirare *qualche fine come ultimo bene*. *Giac. Oraz.* 19. —irante. add. Che rimira. —irato. add. Mirato, guardato con attenzione. L. *Inspectus*, *conspectus*. ✤—iro. n. az. Il rimirare, sguardo, guardamento, guardatura. L. *Intuitus*, gen. *us*.

Rimischiare. v. a. Rimescolare. L. *Confundere*, *remiscere*.

Rimissima. *V.* Rim—a.

Rimissióne. Lo s. e. Remissione. L. *Remissio*. §. Rimissione, dicesi anche del Rimettersi alla volontà d' altri, conformazione all' altrui volontà. §. Vale anche Soddisfacimento.

Rimisur—are. v. a. Misurar di nuovo. L. *Remetiri*. —ato. add. Misurato di nuovo. L. *Remensus*.

Rimito. geog. Isola del Baltico, sulla costa della Finlandia, che appartiene alla Russia, e fa parte del governo di Abo.

Rimmargenare. Lo s. e. Rammarginare. L. *Obducere*.

Rimmollare. v. a. Di nuovo immolare. L. *Iterum madefacere*.

Rimmon. mitol. Nome di un idolo venerato nella Siria, ed in ispecie in Damasco. Di questo idolo è fatta menzione nella Sacra Scrittura quando il Siro Nauman, dopo che fu per opera del profeta Eliseo guarito dalla lebbra, disse all' uomo di Dio, ringraziandolo: « Conciossiacosachè il tuo « servitore non sia più per fare olocausto, « nè sacrifizio ad altri dii, ma solo al Si« gnore. Il Signore voglia perdonar que« sta cosa al tuo servitore se io m' inchi« no nel tempio di *Rimmon*, quando il « mio Signore entrerà in esso per adora« re, e s' appoggerà sopra la mia mano:

Digitized by Google

« il Signore perdoni al tuo servitore que-
« sta cosa, se io m' inchino nel tempio di
« *Rimmon.* » Siccome la parola ebraica *Rimmon* significa *melagrano*, frutto consacrato a Venere, credesi per tanto che l' idolo *Rimmon* fosse lo stesso che la Dea degli amori. Taluni pretendono che Rimmon fosse lo stesso che *Elion*, il più gran dio de' Fenicj.

Rìmnici (Monti). geog. ant. Monti d' Asia nella Scizia, verso settentrione del mar Caspio; essi corrispondono oggidì ad una porzione de' monti Altai nella Tartaria indipendente.

Rìmnico. geog. ant. Fiume d' Asia nella Scizia, che scaturiva da' monti Rimnici, e che metteva foce nel mar Caspio. Oggidì è il fiume Emba nella Tartaria indipendente.

Rimobiliàre. v. a. Voce dell' uso. Arredare, fornire di nuovi mobili o masserizie.

Rimoder—àre. v. a. Modificare, correggere, moderar di nuovo. L. *Moderari, emendare.* —àto. add. Di nuovo modificato. —atóre. n. cor. v. Che rimodera, che riforma.

Rimoderàr—àre. v. a. Riformare cose antiche sul gusto moderno, e dicesi di Case e suppellettili. L. *Ad novam formam redigere.* —àto. add. Riformato, ridotto all' uso moderno.

Rimolinàre. v. neut. Dicesi così del Rigirare delle acque, o de' venti.

Rimondaménto. *V.* Rimond—are.

Rimond—àre. v. a. Tor via lo sporco, e 'l superfluo, pulire, nettare, far mondo, e dicesi propriamente de' Pozzi, fosse, fogne, e de' rami degli alberi. L. *Purgare.* §. P. simil. *Io fui Sanèse, rispòse, e con questi Altri* rimóndo *qui la vita ria. D. Pur.* 13. —améntо. n. ast. v., e s. m. Mondiglia, rigetto, rimondatura. L. *Purgamentum.* —àto. add. Nettato, pulito. L. *Purgatus.* —atùra. n. ast. v. Rinettatura, purgatura, rimondamento. L. *Purgamentum.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) add. Sincope di Rimondato.

Rimóndo. Nome prop. d' uomo, lo s. c. Ricmondo.

Rimónta. n. f. T. milit. Somministrazione d' un cavallo a un cavaliere, che ne sia senza. §. —. T. de' calzolaj. L' aggiungere una scarpa nuova a uno stivale vecchio.

Rimont—àre. v. neut. Montar di nuovo, risalire. L. *Iterum conscendere.* §. figur. *Che i nomi, che già fur molti anni ascósi,* Rimonteràndo *al ciel con tanta luce, Che loro invidia avran Troja e Micène. Alam. Colt.* 5, 107. §. Per Ritornare a crescere di prezzo. §. —. v. a. Rimettere altrui a cavallo; onde dicesi Rimontare la cavalleria, vale Fornire i cavalieri di nuovi cavalli. §. Rimontare, T. degli artisti Dicesi del Guernire di nuovo o rimettere in sesto alcuni ordigni, come per esempio: Rimontare un orinolo. §. Manina da rimontare. *V.* Manina. —àto. add. Risalito, montato di nuovo, e così negli altri significati di rimontare.

Rimorbidàre. Lo s. c. Rammorbidire.

Rimorch—iàre. v. a. Sgridare alcuno per amore, per gelosia o simile, ma è voce contadinesca. —io. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Doglianze, querele.

Rimorch—iàre, —iàto. *V.* Rimorch—io.

Rimòrch—io, —iàre, —iàto. Lo s. c. Rimburch—io, —iare, —isto.

Rimòrchio. *V.* Rimorch—iare. (Sgridare)

Rimordènte. *V.* Rimor—dere.

Rimòr—dere. v. a. Morder di nuovo; e per simil. dicesi anche degl' Insetti. L. *Remordère.* §. P. met. vale Affliggere, travagliare, dar dolore. §. Pur per met. vale Riconoscere, o far riconoscere i falli commessi, e causarne pentimento e dolore. L. *Remordère, sollicitare.* §. Per Rampognare. §. —. v. neut. Provar pentimento dei falli commessi. —dènte. add. Che rimorde. L. *Remordens, crucians.* —dimènto. n. ast. v. Il rimordere, riconoscimento d' errore, con dolore e pentimento, rimorso, rimprovero, sinderesi. L. *Conscientia, cruciatus.* ✠ —sióne. Lo s. c. Rimordimento. L. *Conscientia.* —so. n. m. Grido, voce della coscienza rea, rimordimento, morso, rodimento, trafittura, sinderesi, puntura, conoscenza vergognosa del fallo. L. *Conscientia.* §. Nell' iconologia il Rimorso è rappresentato in un uomo coricato al suolo, con lacere vestimenta, mordentesi le pugna, e con un serpente avviticchiato intorno al corpo, e che gli lacera il cuore. Per lo più prendesi per emblema del Rimorso l' avoltojo che rode le viscere di Prometeo. §. Rimòrso. add. Morso di nuovo. L. *Remorsus.* §. Per Avveduto dei falli commessi.

Rimordimènto. *V.* Rimor—dere.

Rimóre. Lo s. c. Romore. L. *Rumor.*

Rim—orire. v. neut. Morir di nuovo. §. Per met. Mancare, consumarsi, venir meno. §. P. simil. *Molti sono risuscitati in questa Quarèsima che ora in questi dì della primavèra* rimorràndo. *Fr. Giord.* 310. —òrto. add. Più che morto, secondo la forza della particella *ri*, che aggiunta in principio, ha virtù di reiterare, par che Rimorto voglia dire Morto due volte; ma nell' esempio citato di Dante, è detto per Aggrandimento, a dimostrare l' eccesso di quella stenuata macilenza che pareva quasi

Digitized by Google

più che di morto. *E l' ombre, che parèan cose* RIMÒRTE, *Per le fosse degli occhi ammiraziòne Traèan di me, di mio vivere accòrte. D. Pur.* 24.

RIMORMORÀRE. v. neut. Di nuovo mormorare. L. *Iterum murmurare.*

RIMORSÈTTA. s. f. T. de' lanajuoli. Arnese che serve a ributtar giù il pelo del panno cimato.

RIMORSICÀRE. v. a. Morsicar di nuovo.

✠RIMORSIÓNE. Lo s. c. Rimordimento. *V.* RIMOR—DERE.

RIMÒRSO. (n. e add.) *V.* RIMOR—DERE.

RIMÒRTO. *V.* RIM—ORIRE.

**RIMÓSO. add. (Dalla voce latina *Rima* nel significato di Spaccatura.) Screpolato, pieno di fessure. L. *Remosus, plenus rimarum.*

RIMÒSSO. *V.* RIM—OVERE.

RIMOSTRÀNTE. *V.* RIMOSTR—ARE.

RIMOSTRÀNTI. n. car. m pl. Nome d' una setta di cristiani, detta anche Arminiani da Arminio loro capo. (*V.* ARMINIO)

RIMOSTRÀNZA. *V.* RIMOSTR—ARE.

RIMOSTR—ÀRE. v. a. Far conoscere. L. *Commonstrare.* —ÀNTE. add. Che rimostra, ed usasi anche come nome car. —ÀNZA. n. ast. v. Il rimostrare, motivo, e ragione addotta per far conoscere altrui ciò che si pretende, o persuaderlo di checchessia, dimostramento. L. *Iudicium.* §. Per Doglianza, rimprovero fatto con buon garbo, onde correggere altrui da qualche fallo. §. Per Ragione esposta ad un superiore sulle inconvenienze emergenti da un ordine dato.

RIMOT—AMÉNTE, —ÌSSIMO. *V.* RIMOT—O.

RIMÒT—O, —ÌSSIMO. Lo s. c Remot—o, —issimo. —AMÉNTE. avv. In maniera rimota, lontanamente. L. *Remote.*

RIMOVENTE. *V.* RIM—OVERE.

RIM—ÒVERE, e RIM—UÒVERE. v. a. Di nuovo muovere, di nuovo dar moto; e si usa anche in significato neut., e neut. pas. L. *Denuo movère.* §. Trovasi anche per Muovere semplicemente. §. figur. Rimuover parole, vale Tornare a dire, ridire. §. Rimovere, per Tor via, levare, allontanare, cacciar via. L. *Removère.* §. Per Distornare, distorre, dissuadere, far mutar proponimento, svolgere, distogliere, che in modo basso si dice anche Star sotto. L. *Dissuadère, a sententia dimovère.* §. Rimoversi da checchessia, vale Allontanarsene, lasciarlo. —OVÈNTE. add. Che rimuove, che toglie via. L. *Removens.* —OVÌBILE. add. Che può, o che dee esser rimosso. —OVIMÉNTO. n. ast. v. Il rimovere. L. *Remotio, amotio.* —OVITÓRE, —OVITRÌCE. n. car. v. Che rimuove. L. *Propulsator, propulsatrix.* —ÒSSO. add. Di nuovo mosso. L. *Sublatus, remotus.* §. Per Tolto via, ed anche semplicemente Tolto. §. Per Lontano, remoto. §. Luogo rimosso, vale Luogo remoto, lontano. §. Trovasi anche in forza d' avverbio, e vale Lontano. —O-ZIÓNE. Lo s. c. Rimovimento. L. *Remotio, amotio.*

RIMPADRONIRSI. v. neut. pas. Di nuovo impadronirsi. L. *Rursum potiri.*

RIMPAGLIÀRE. v. a. Voce dell' uso; parlandosi di seggiole, di sofà o canapè, vale Guernirli di nuova paglia.

RIMPALMÀRE. v. a. Rimpeciare, e dicesi comunemente delle navi. L. *Picare, pice illinire.*

RIMPALUDÀRE. v. neut. Farsi palude.

RIMPANIÀRE. v. neut. Restar preso di nuovo nella pania. §. P. met. vale Rimaner preso da nuovo amore.

RIMPANNUCCIÀRSI. v. neut. pas. Rimettersi in arnese, o prendere tanto da vestirsi un po' meglio; e figur. Migliorar le condizioni, dallo stato di miseria riaversi un poco, rifarsi di qualche disastro sofferto. L. *Ditescere, splendidiorem vitam inchoare.*

RIMPARÀRE. v. a. Imparar di nuovo. L. *Iterum discere.*

RIMPASTÀRE. v. a. Impastar di nuovo. §. figur. Dicesi del Rimaneggiare, ritoccare o rifare checchessia.

RIMPATR—IÀRE. v. neut. —IÀRSI. neut. pas. Tornare alla patria, dopo lunghi viaggi o assenze. L. *In patriam regredi.* —IÀTO. add. Tornato in patria.

RIMPAUR—ÀRE, —ÌRE. v. neut. Aver nuovamente paura. L. *Iterum expavescere.*

RIMPAZZ—ÀRE. (ZZ asp.) v. neut. Aggiugnere pazzia sopra pazzia. —ÀTA. Voce che s' usa come avverbio, dicendosi Alla rimpazzata, e vale Senza considerazione, pazzescamente.

RIMPECCIÀRE. (Verbo che deriva da *Peccia*) v. a. Dar di petto, rintoppar uno.

RIMPECIÀRE. (Da *Pece*) v. a. Impeciar di nuovo, ed anche Impeciare semplicemente; rimpalmare, e dicesi delle navi. L. *Picare.*

RIMPEDUL—ÀRE. v. a. Rifare il pedule. §. Dicesi per ischerzo: Avere, o dare il cervello, le cervella, gli orecchi e simili a rimpedulare, e vale Quasi non gli aver presso di sè, non averne l' uso, come se si fossero mandati a racconciare; tratta la metafora dalle calze. L. *Apud se non esse.* —ÀTO. add. Rifatto il pedule.

RIMPELÀRE. v. neut. Rimettere il pelo.

RIMPÈLLO. s. m. T. de' muratori. Quel muro, che si riprende dai fondamenti per

Digitized by Google

rimettere in piombo una vecchia muraglia che minacci rovina.

Rimpenn—àre. v. a. Rimettere le penne a certi strumenti. §. figur. Ridonar forza e vigore. §. —. v. neut. Rimetter le penne parlandosi d' uccelli. §. figur. *Il forse è forcellùto e* rimpennàt. *Pataff.* 8. —àrsi. neut. pas. Dicesi degli Uccelli quando rimettono le penne. L. *Pennas resumere.* §. Parlando di cavalli, vale Innalberare, cioè Rizzarsi ritto in su i piè di dietro, con pericolo d' arrovesciarsi; il che più comunemente dicesi Impennare. —àto. add. Rimesso le penne.

Rimpettìto. add. Che ha pettoruto, intirizzito.

Rimpètto. (Preposizione che per lo più è accompagnata dalla particella *a*, e talora anche dalla particella *di*.) Lo s. c. Dirimpetto. L. *E regione.* §. A rimpetto, avv. vale lo s. c. A dirimpetto, che talora si usa anche in forza di prep. §. Di rimpetto, lo s. c. Dirimpetto.

Rimpiagàre. v. a. Impiagare di nuovo, far piaghe sopra piaghe.

Rimpiagnère. v. a. Compiagnere, rammentare con rammarichìo le cose perdute o mancate. L. *Conqueri.*

Rimpiastr—àre. v. a. Impiastrar di nuovo. L. *Iterum illinere.* §. Per Racconciare. —àto. add. Impiastrato di nuovo.

Rimpiatt—àre. v. a. Appiattare, nascondere. L. *Occulere.* —àrsi. neut. pas. Nascondersi. —àto. add. Appiattato, nascosto. L. *Occlusus, occultus.*

Rimpiàtto. add. Sincope di Rimpiattato. *V.* Rimpiatt—are.

Rimpiazz—àre. (zz asp.) v. a. Mettere una persona o una cosa in luogo d' un' altra che sia mancata; surrogare. —àto. add. Messo in luogo d' un altro. —o. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. Il rimpiazzare, e la cosa o la persona rimpiazzata.

Rimpicciol—àre, e Rimpiccol—àre. v. a. Ridurre in forma più piccola, o a più piccola quantità, appiccolare, appiccinire, rappiccinire. L. *Attenuare, extenuare, minuere.* —àrsi. neut. pas. Divenir più piccolo. —àto. add. Divenuto più piccolo. L. *Deminutus.*

Rimpincon—àre. v. neut. Voce dell' uso. Divenire stupido, rimbarbogire, rimbambire. —ìto. add. Divenuto stupido.

Rimpinguàre. v. a. Impinguare di nuovo, ringrassare.

Rimpinzamènto. *V.* Rimpinz—are.

Rimpinz—àre. (z asp.) v. a. Empiere soverchiamente, ricolmare. L. *Replère.* —amènto. n. ast. v. Il rimpinzare, zeppamento. L. *Expletio, fartura.* —àto. add. Empiuto, ricolmato, ricolmo, zeppo, zeppato. L. *Fartus, expletus.*

Rimpolpàre. v. neut. Rimetter la polpa. §. Rimetter la carne, che più comunemente dicesi Rincarnare.

Rimpolpettànte. *V.* Rimpolpett—are.

Rimpolpett—àre. v. a. Rispondere e replicare contrastando colle parole, detto forse dalla maniera di farsi le polpette che si vanno raggirando per le mani, finchè non hanno presa la loro figura. L. *Verba verbis cedere.* §. Rimpolpettarsela, vale lo s. c. Rimandarsela, rimettersela, rimbeccarsela. (*V.* Rimand—are, Rim—ettere, Rimb—eccare) —ànte. add. Che rimpolpetta.

Rimpopolàre. Lo s. c. Ripopolare. L. *Populo frequentem reddere.*

Rimpossessàre. v. neut. Riconfermare il possesso.

Rimpostemìre. v. neut. Far di nuovo postema.

Rimpotìo. s. m. T. mar. Piccola maretta, molto frequente, ed incomoda che si fa sentire talvolta anche in porto; chiamasi anche Risacca, Ribollìo.

Rimp—ozzàre. (zz asp.) v. neut. Fermarsi l' acque o altri fluidi in alcun luogo, non avendo sfogo. —ózzo. s. m. T. degl' idraulici. Lo s. c. Guazzo.

Rimpregnàre. v. neut. Lo s. c. Ricignere, ringravidare. L. *Denuo gravidam fieri.*

Rimprocc—évole, —iamènto. *V.* Rimproc—iare.

Rimprocc—iàre. v. a. Rinfacciare, rimproverare. L. *Exprobrare, objicere.* §. Per Biasimare con ischerno, o quasi rimproverando schernire, rampognare. —iamènto. n. ast. v. Il rimproccìare. L. *Exprobratio.* §. —. T. rett. Ed è quando il parlatore, divisa due, tre o più parti, delle quali se tu confermi l' una, quale ch' ella si sia, certo e' ti conclude, s' ella è vera, ma s' ella è falsa tu puoi differmare l' una senza più. —iàto. add. Rinfacciato, rimproverato. —io. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il rimproccìare. L. *Exprobratio.* §. Per Dispregio. *Onde per* rimpròccio *usàvano gli artèfici di Firènze quando era loro mostràto monèta, o altra cosa, dicèano: non la veggio, perocchè m' è dinànzi la rocca di Carmignàno. Gio. Vill.* 6, 5, 1. —évole. add. Lo s. c. Rimbrottevole, rimbrottoso, rimproccioso. —ióso. add. Che fa rimproccio.

Rimpromésso. *V.* Rimprom—ettere.

Rimprom—èttere. v. a. Di nuovo impromettere, ed anche assolutamente Promettere.

Digitized by Google

L. *Repromittere, secundo loco promittere.* —ÉSSO. add. Di nuovo impromesso. L. *Repromissus.*

RIMPRONTÀRE. v. a. Improntare di nuovo, replicare l' impronta.

RIMPR—OTTÀRE, —ÒTTO. Lo s. c. Rimprocc—iare, —io.

RIMPROVER—ÀBILE, —AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RIMPROV—ERARE.

RIMPROV—ERÀRE. v. a. Ricordare, o rinfacciare altrui i benefizj fattigli o per tacciarlo d' ingratitudine, o propria lode. L. *Exprobrare.* §. Dire in faccia ad alcuno i suoi viaj o le sue imperfezioni, rimproccìare, rinfacciare, gittare in faccia. L. *Improperare.* §. Per Rinfacciare insultando. *Con disonèste canzòni* RIMPROVERÀNDO *i nostri danni. Boec. Introd.* 31. ✠—ÈRIO, —ERO. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Rimproveramento aspro, parole di biasimo o d' ingiuria, villania, oltraggio detto in faccia, riprensione amara, rimproccio, rampogna, rinfacciamento, biasimo. L. *Improperium, exprobatio.* —ERÀBILE. add. Degno di rimprovero. L. *Exprobatione dignus.* —ERAMÉNTO. n. ast. v. Il rimproverare. L. *Exprobratio.* —ERÀNTE. add. Che rimprovera. L. *Exprobrator.* —ERATÓRE, —ERATRÌCE. n. car. v. Che rimprovera. L. *Exprobrator, exprobratrix.* —ERAZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Rimprovero, e rimproverio. L. *Exprobratio.* —ERAZIONCÈLLA. n. f. Dim. di Rimproverazione. L. *Exprobratiuncula.*

RIMPR—OVERATÓRE, —OVERATRÌCE, —OVERAZIÓNE, —OVÀRIO, —ÒVERO. *V.* RIMPROV—ERARE.

RIMUGGHIÀRE. v. neut. Di nuovo mugghiare, e talora semplicemente Mugghiare. L. *Remugire.*

RIMUGGIRE. v. neut. Muggire all' incontro, rispondere al muggito.

RIMUGIN—ÀRE. v. a. Cercare con diligenza in ogni parte, ricercare con esattezza e con applicazione intensa. L. *Anquirere, penitiora vestigare.* §. figur. Ripensare, ruminare, riandar colla mente alcuna cosa, pensarci sopra. —ÀTO. add. Cercato con diligenza e con esattezza. L. *Vestigatus, perlustratus.*

RÌMULA. n. f. Fessolino, pertugetto.

RIMULTIPLICÀRE. v. a. Multiplicar maggiormente, far multiplico sopra multiplico. L. *Magis magisque multiplicare.*

RIMUNER—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀNZA. *V.* RIMUNER—ARE.

RIMUNER—ÀRE. v. a. Rimeritare, ricompensare, guiderdonare. L. *Remunerare.* §. Per Ristorare. —AMÉNTO, —ÀNZA, —AZIÓNE. n. ast. v. Il rimunerare, premio, rimeritamento, guiderdone. L. *Remuneratio.* —ÀNTE. add. Che rimunera. —ATÉZZA. (ZZ rip.) n. ast. Premio, rimunerazione, ricompensa. —ATÌVO. add. Ricompensato, rimeritato. L. *Compensatus, præmio affectus.* —ATÓRE, ATRÌCE. n. car. v. Che rimunera. L. *Remunerator, remuneratrix.*

RIMUNER—ATÉZZA, —ATÌVO, —ÀTO, —ATÓRE, —ATRÌCE, —AZIÓNE. *V.* RIMUNER—ARE.

RIMUÒVERE. Lo s. c. Rimovere. *V.*

RIMUR—ÀRE. v. a. Di nuovo murare. L. *Denuo muro obstruere.* §. Per Ricignere di nuove mura una città o fortezza, un giardino o simili. §. Per Turar murando, e si dice per lo più d' usci e di finestre. —ÀTO. add. Di nuovo murato.

RIMURCH—IÀRE, —IÀTO. *V.* RIMURCH—IO.

RIMÙRCH—IO. Lo s. c. Rimburchio e Rimorchio. §. A rimurchio, avv. vale A forza di rimurchio, rimurchiando. —IÀRE, —IÀTO. Lo s. c. Rimburch—iare, —iato. *V.* RIMBURCH—IO.

RIMUT—AMÉNTO, —ÀNZA. *V.* RIMUT—ARE.

RIMUT—ÀRE. v. a. Di nuovo mutare, e talora semplicemente Mutare, e si usa anche in significato neut. pas. L. *Immutare.* —AMÉNTO, ✠—ÀNZA, —AZIÓNE. n. ast. v. Il rimutare. L. *Immutatio.* —ÀTO. add. Di nuovo mutato. L. *Immutatus.* —ÉVOLE. add. Atto a rimutarsi, mutabile. L. *Mutabilis.*

RIMUT—ÀTO, —AZIÓNE, —ÉVOLE. *V.* RIMUT—ARE.

RIN. geog. Gran palude dell' Indostan.

RINA. s. f. Sorta di pesce, che ha la pelle scabrosa a guisa di lima, volgarmente detta Squadro.

*RINA. s. f. T. entomol. L. *Rhina.* (Dal gr. *Rhin* naso.) Genere d' insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Latreille* a spese del genere *Lixus* di Fabricio, i quali trassero tal nome dal prolungamento rostriforme di cui è munita la loro testa. Il suo tipo è il *Lixus barbirostris* di Fabricio.

RINACCIAJÀRE. v. a. T. de' magnani. Bollire un pezzo d' acciajo sopra un pezzo di ferro destinato a fare uno strumento da taglio.

RINACERBÌRE. v. a. Esacerbare di nuovo. L. *Denuo exacerbare.*

RINAFFIÀRE. v. a. Innaffiare una seconda volta.

RINÀLDA. Nome prop. teutonico di donna, e vale fanciulla degli Dei; le sue variazioni sono Reginelde, Rainelde.

RINALD—ÉSCA, —ÉSSA. s. f. Specie d' uva, e di vitigno, detto con altro nome Vajano.

RINÀLDI. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Digitized by Google

Rinàldi (Cesare). biog. Poeta italiano del XVI secolo, nato in Bologna nel 1549 da nobile e facoltosa famiglia; fu eccellente nelle belle lettere, e amantissimo dello scrivere pretto toscano. Morì nel 1626, lasciando tre libri di rime, e due di lettere. §. — (Odorico). Dottissimo prete dell' Oratorio di San Filippo Neri, nato nel 1595 a Treviso. Pochi anni dopo che fu entrato nell' Oratorio, i suoi superiori gl' imposero di continuare gli *Annali ecclesiastici* cominciati dal celebre cardinale Baronio del medesimo instituto, e da lui portati fino all' anno 1198 in 12 volumi. Il Rinaldi adunque ripigliò tale grande lavoro, e ne compose altri dieci volumi, de'quali sette ne furon pubblicati, lui vivente, e gli altri tre non vider la luce che dopo la morte dell' autore. I volumi degli *Annali ecclesiastici* composti dal Rinaldi giungono fino all' anno 1565. Quantunque gl' ultimi dieci volumi degli Annali ecclesiastici sien generalmente considerati inferiori a quelli del cardinale Baronio; pure tutti i dotti riguardano il Rinaldi come uno degli uomini più profondi, più colti, e più zelanti che abbia prodotto l' Italia nel secolo XVII. La congregazione dell' Oratorio fece giustizia al merito del Rinaldi eleggendolo due volte in superiore generale dell' instituto, cui egli governò saviamente. Ricevè dimostrazioni di stima da tutti i papi che vissero ai giorni suoi, e più d' ogni altro l' ebbe caro Innocenzo X, il quale gli offrì la soprintendenza della biblioteca del Vaticano; ma il Rinaldi la ricusò per tema che essa carica gl' impedisse di dare tutta la sua applicazione agli Annali, cui bramava di terminare, il che però non gli fu concesso imperocchè fu rapito a' viventi nel 1671 di 67 anni. Gli Annali ecclesiastici furon poi continuati da Giacomo Laderchi, anche esso prete dell' Oratorio. Questi li cominciò dall' anno 1571, e ne scrisse tre volumi, cioè il XXIII, il XXIV e il XXV.

Rinaldìno. Nome prop. d'uomo dim. di Rinaldo.

Rinàldo. Nome prop. teutonico d' uomo; e vale Fanciullo degli Dei; le sue variazioni sono Rinaldino, Reginaldo, Riginaldo, Rainaldo, Naldo, Reginone. §. —. Nome di alcuni eroi favolosi ne' poemi dell' Ariosto, del Berni e del Tasso.

Rinàldo (Campo). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., lo s. c. Campo-Rinaldo. *V.* Camp—o. (geog.)

*Rinalgìa. n. f. T. chir. L. *Rhinalgia* (Dal gr. *Rhin* naso, e *algos* dolore.) Dolore che ha sede nel naso.

Rinancóne. n. f. T. chir. L. *Rinanchone.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *anconé* struttura.) Ristringimento delle narici.

*Rinantàcee. s. f. pl. T. bot. L. *Rhinanthaceæ.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *anthos* fiore.) Famiglia di piante, che ha per tipo il g. *Rhinanthus*, da cui prese il nome. Corrisponde alle *Pedicolariacee*, come da Roberto *Brown* riunita alle *Scrofolariacee.*

*Rinantèra. s. f. T. bot. L. *Rhinanthera.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *anthèra* fiore.) Genere di piante proposto da *Blume*, prossimo alla famiglia delle *Rosacee*: indi definitivamente collocato nelle *Flacurtianee.* Sono così denominate a cagione delle loro antere terminate da un' appendice a foggia di naso.

*Rinànto. s. m. T. bot. L. *Rhinanthus.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *anthos* fiore.) Genere di piante a fiori polipetali, della didinamia angiospermia, e della famiglia delle *Rinantoidi*, il cui fiore ha una corolla monopetala, irregolare, con l' orificio disposto in modo che esattamente rappresenta l' incavo della narice. Si credono vulnerarie.

*Rinantòidi. s. f. pl. T. bot. È sinonimo di Rinantacee.

*Rinària. s. f. T. entomol. L. *Rhinaria.* (Dal gr. *Rhin* naso.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Kirby*, e distinti da una prominenza in forma di naso, di cui è provveduta la loro testa. Il suo tipo è la *Rhinaria cristata.*

Rinarràre. v. a. Narrare di nuovo. L. *Rursus enarrare.*

Rinasc—ènte, —ènza. *V.* Rin—ascere.

Rin—àscere. v. neut. Di nuovo nascere, e dicesi di Erbe, e figur. del Sole, delle anime dopo il battesimo, la penitenza ec. L. *Renasci.* —ascènte. add. Che rinasce. L. *Renascens.* —ascènza, —asciménto, —àscita. n. ass. v. Il rinascere. §. Rinascimento, figur. *Fece noi salvi per lavamènto di* rinasciménto *e di rinnovamènto di Spìrito Santo. Annot. Vang.* —àto. add. Di nuovo nato. L. *Renatus.*

Rinaspràrsi. v. neut. pas. Inasprirsi di nuovo.

Rinàto. *V.* Rin—ascere.

Rinàtteri. s. m. pl. T. entomol. Insetti parassiti, come le pulci, i pidocchi, i piattoni ec.

Rinavigàre. v. neut. Navigare di nuovo, ed usasi anche in senso attivo.

Rincacàre. v. a. Incacare, disprezzare.

Rincacc—iàre. v. a. Rispingnere indietro per forza, dar la caccia, far fuggire, in-

Digitized by Google

calzare, rincalciare. L. *Repellere, fugare, in fugam convertere.* —ÀTO. add. Risospinto, incalzato, rincalciato. L. *Repulsus.*

RINCAGN—ÀRSI. v. neut. pas. Atteggiare il volto, far viso arcigno a guisa del ceffo del cane che ringhia. —ÀTO. add. Aggiunto di viso e di naso, cioè simile al ceffo del cane che ringhia. L. *Simus.*

RINCALC—IÀRE, —IÀTO. Lo s. c. Rincacc—iare, —iato.

RINCALCINÀRE. v. a. Rimetter la calcina, calcinare o intonacare di nuovo. L. *Calcem denuo inducere, calce illinire.*

RINCALORÌRE. v. a. Accendere, raccendere. L. *Inflammare.* §. Per met. *Suole nell' apertùra dell' accadèmia rigiràrci il discorritòre intòrno alle lodi di nostra lingua, per inanimàre vie maggiormènte, e* RINCALORÌRE *gli ànimi agli esercìzj di quella. Salvin. Pros. Tosc.*

RINCALZAMÉNTO. *V.* RINCALZ—ARE.

RINCALZ—ÀRE. (z asp.) v. a. Mettere attorno a una cosa o terra o altro, per fortificarla, o difenderla, acciocchè si sostenga, o stia salda, e per lo più si dice degli alberi; contrario di Scalzare. L. *Fulcire.* §. Ricolmar di terra, o fortificare al piede alberi, pianticelle e simili per facilitarne la vegetazione, o per assicurarne la difesa. §. Andare a rincalzare i cavoli, il pino o simili, modi bassi, che vagliono Morire. L. *Supremum diem claudere, obire.* §. Rincalzare, per met. vale Confermare, afforzare, colmare, avvalorare, fornire. *Lettor, tu vedi ben com' io innàlzo La mia matèria, e però con più arte Non ti maravigliàr s' io la* RINCÀLZO. *D. Pur.* 9. §. Rincalzare, per Sollecitare, strignere. L. *Urgère, sollicitare.* §. Per Rincacciare, rincalciare. L. *Depellere, fugare, in fugam vertere.* —ÀRSI. neut. pas. figur. Impinguarsi, farsi più ricco, fornirsi, avvalorarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. L' atto di rincalzare, e la cosa che rincalza. L. *Fulcimentum, fulcimen.* —ÀTA. n. ast. Rinforzata, rincalzo. —ÀTO. add. Fortificato, rinforzato, afforzato. L. *Fulcitus.* §. Per met. Fornito, avvalorato. §. Per Rincacciato, rincalciato. —ATÙRA. n. ast. T. de' georgofili. Rincalzamento, e dicesi di tutte le piante che si rincalzano. —O. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. Ciò che rincalza, rincalzamento. L. *Fulcimentum.* §. figur. Per Ajuto, sovvenimento, appoggio, sostegno.

RINCANÀTA. n. f. Gridata con rimproveri e minacce, rabbuffo.

RINCANNÀRE. v. a. Lo s. c. Incannucciare, e trovasi anche come reduplicativo d' Incannare.

RINCANTÀRE. v. a. Incantar di nuovo, rimettere all' incanto.

*RINCANTÈRA. s. f. T. bot. L. *Rhynchanthera.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *anthera* antera.) Genere di piante della famiglia delle *Melastomee*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da *Décandolle*, e così denominate per le cinque antere de' loro stami più lunghi, le quali terminano in punta di becco di rostro.

RINCANTUCC—IÀRSI. v. neut. pas. Ritirarsi nei canti, o mettersi nei canti per non esser veduto; nascondersi. —IÀTO. add. Incantucciato, nascoso in un cantuccio.

RINCAPON—ÀRE. v. neut. Di nuovo incaponire. L. *Animo iterum obstinare.* —ITO. add. Incaponito nuovamente.

RINCAPPÀRE. v. a. Di nuovo incappare. L. *Reincidere.*

RINCAPPELL—ÀRE. v. a. Rimettere il cappello in capo; il suo contrario è Scappellare. §. P. simil. vale Aggiugnere o accrescer cosa sopra cosa. §. figur. vale Rimettere di nuovo in capo, cioè sopra, come quando coloro, che stringono l' olive per cavarne l' olio, o le vinacce per cavarne il vino, dopo d' aver dato qualche stretta, allentano lo strettojo, mettono nuove olive o nuova vinaccia sopra all' altra che v' era prima. §. Rincappellare, vale anche Rimettere il vin vecchio nei tini con uva nuova. §. Vale anche Rifar di nuovo, o da capo checchessia. §. Rincappellare, in senso neut. dicesi anche del Ritornare le infermità di. —ÀTO. add. In tutti i significati del suo verbo. —AZIÓNE. n. ast. Voce disusata. Grave riprensione, rincanata.

RINCAR—ÀRE, —ÌRE. v. a. Crescere di prezzo. L. *Cariorem facere.* §. Rincarare, o Rincarire il fitto, modi esprimenti Fare il peggio che si può. §. —. v. neut. Crescer di prezzo, incarire. L. *Ingravescere, cariorem fieri.*

RINCARÌRE. Lo s. c. Rincarare.

RINCARNÀRE. v. neut. Di nuovo incarnare, rimpolpare.

RINCARTÀRE. v. a. Rinnovare, metter di nuovo carta su checchessia. §. Dicesi anche dei Panni, e vale Dar loro il cartone.

RINCÀRTO. s. m. T. de' legatori di libri. Quinternino, che s' inserisce in un quinterno, come si fa quando per correzioni, o per comodo non si è stampato, che un mezzo foglio, o perchè logoro il foglietto a cui un nuovo viene sostituto.

RINCASSÀRE. v. a. Riporre nuovamente in una cassa. §. —. T. de' mercanti. Ricevere i danari già sborsati.

RINCATENÀRE. v. a. Rimettere in catena.

Digitized by Google

Rincattiv—àre. v. neut. Diventar più cattivo. —ìto. add. Diventato più cattivo.

Rincavall—àre. v. a. Rimettere a cavallo. —àrsi. neut. pas. Vale Provvedersi di nuovo cavallo. L. *Equum sibi denuo parare.* §. Rincavallarsi, vale anche Rimettersi in arnese, o in buon sesto. —àto. add. Rimesso a cavallo.

Rinc—effàre. v. a. Rigettare in faccia. —èffo. n. m. Il rinceffare.

Rincerconìre. v. neut. Divenir cercone. L. *Vappescere.*

*Rinchèa. s. f. T. ornitol. L. *Rhynchæa.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere di uccelli della famiglia delle *Gralle*, così denominati pel lungo loro rostro. Corrisponde al *Rostratula* di *Latham.*

*Rinchèno. s. m. T. entomol. L. *Rhynchænos.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere d' insetti della famiglia de' *Rincofori*, della tribù de' *Curculioni* di *Latreille*, e della terza sezione de' *Coleotteri*, stabilito da *Clairville*, e da altri, così denominandoli dalla proboscide lunga e sottile di cui sono muniti.

Rinchin—àre. v. a. Piegare, inchinare. L. *Flectere.* §. Per Dichinare. *Non* rinchinàre *il mio cuore nelle parole di malizia. Esp. Salm.* —àrsi. neut. pas. Umiliarsi.

Rinchiodàre. v. a. Inchiodare di nuovo.

*Rinchite. s. f. T. entomol. L. *Rhynchithes.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Herbst*, a spese del genere *Curculio* di Linneo, con quelle specie provvedute d' una testa piccola terminata in forma di rostro molto lungo e dilatato all' estremità.

Rinch—iùdere. v. a. Reduplicativo di Chiudere, chiuder di nuovo. §. Per Racchiudere. L. *Concludere.* —iùdersi. neut. pas. *In quelle cose ricogliendosi e* rinchiudèndosi *dove niuno infermo fosse, e da viver meglio. Boc. Introd.* 10. —iudiménto. n. ast. v. Il rinchiudere. L. *Inclusio.* —iùso. n. m. Chiusura, luogo chiuso con muri o siepi. §. —. add. Chiuso di nuovo, ed anche Racchiuso. L. *Clausus, conclusus.*

Rinciampàre. v. neut. Di nuovo inciampare. L. *Relabi, reincidere.*

Rincignère. v. neut. Di nuovo incignere, ringravidare, rimpregnare.

Rinciprign—ìre. v. neut. —ìrsi. neut. pas. Tornare a inasprire, incrudelire. L. *Rursum exasperare.* —ìto. add. Inasprito di nuovo. L. *Rursum exasperatus.*

Rincirconìre. v. neut. Lo s. c. Rincerconire. L. *Vappescere.* §. P. simil. *Ch' io possa morire di mala morte, se quando e' viene l' ora di tornàrvi, io non mi sento* rincirconìre *tutti e' sangui. Fir. Luc.* 4, 2.

Rincivil—ìrsi. v. neut. pas. Incivilire, divenir civile. L. *Urbanos mores induere.* —ìto. add. Divenuto civile.

*Rincobdèlla. s. f. T. ittiol. L. *Rhynchobdella.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *bdella* sanguisuga.) Genere di pesci della tribù seconda della numerosa famiglia dei *Scomberoidei*, nell' ordine degli *Acantotterigi*, caratterizzati da un corpo allungato a foggia di sanguisuga, e terminato da un muso lungo rostriforme. È diviso in due sezioni o sotto-generi: cioè il *Macragnathus*, ed il *Mastacembius.*

*Rincobòtridi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Rhynchobotrydi.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *botrydi* grappolo.) Sottogenere di vermi dell' ordine dei *Cestoidei*, e del genere *Botryocephalus*, in cui si comprendono quelli che si presentano sotto forme d' un grappolo, i cui acini sono muniti d' una specie di rostro uncinato.

*Rincòderi. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhynchodera.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *deras* pelle, cuojo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione dei *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Schoenherr*, i quali si distinguono per la pelle rugosa del loro rostro.

*Rincòfori. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhynchophori.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *pherò* io porto.) Famiglia d' insetti stabilita da *Latreille*, che corrisponde a quella de' *Rinoceri* o *Rostricorni* di *Duméril*, dell' ordine de' *Coleotteri tetrameri*, che comprende i generi *Bruchus, attelabrus*, e *Curculio* di Linneo. Questa famiglia è caratterizzata essenzialmente dall' inserzione delle loro antenne, che sono poste sopra una specie di rostro, o naso, prodotto dal prolungamento della fronte.

*Rincoglòsso. s. m. T. bot. L. *Rhyncoglossum.* (Dal gr. *Rhynchos*, rostro, e *glóssa* lingua.) Genere di piante della famiglia delle *Rinantacee*, e della didinamia angiospermia di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominate dalla forma della corolla del loro fiore, la quale presenta il labbro superiore in forma di rostro, e l' inferiore sotto quella di lingua. È assai prossimo al genere *Gerardia*, e comprende una sola specie cioè il *Rhynchoglossum obliquum.*

*Rincòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Rhyncholithes.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *lithos* pietra.) Pietrificazioni prodotte da una spina di riccio marino, le quali hanno

Digitized by Google

la forma d' un rostro, da *Aldrovando* collocate fra i *Glossopetri*.

Rincoll—àre. v. a. Appiccare con colla. L. *Conglutinare*. —àto. add. Rappiccato con colla.

Rincòllo. n. m. T. idraulico. Lo s. c. Ringolfo, o regurgito.

Rincominc—iaménto, —iàre, —iàto. Lo s. c. Ricominc—iamento, —iare, —iato. *V.* Ricominc—iare.

*Rincorèlla. s. f. T. conchiliol. L. *Rhynchonella*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere di conchiglie, stabilito da *Fischer* a spese delle *Terebratule*, il quale comprende le specie che si prolungano in appendice rostriforme.

Rincóntra. avv. Dicesi Alla rincontra, per dire Di rincontro, a rincontro, dirimpetto. L. *Contra, adversus*.

Rincontr—àre. Lo s. c. Incontrare. L. *Obviam ire*. —àrsi. neut. pas. Rintopparsi, abbattersi, imbattersi. —àto. add. Incontrato §. Trovasi anche nel significato di Inorgoglito, insuperbito, ma è voce antiquata. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Il rincontrare, incontro. L. *Occursus*, gen. *us*. §. Per Ripruova, riscontro. §. Per Paragone. *Dal viso si riconòsce l' uomo, e dal* rincóntro *della faccia si riconòsce il savio. Am. Ant.* 7, 1, 3. §. —. T. d' agric. Il tutore che si attacca alla vite.

Rincóntro. Prep. che vale All' opposto, dal lato opposto, in faccia, a fronte. L. *Contra*. §. Dirincontro, preposizione usata in forza d' avverbio, lo s. c. Rincontro, dirimpetto, e appunto come questa particella si costruisce e si adopera. §. A rincontro, vale lo s. c. Di rincontro. §. Per In confronto. §. Andare ad incontro, vale Andare ad incontrare, andare a dirimpetto. §. Stare a rincontro, vale lo s. c. Stare incontro.

Rincope. s. m. T. ornitol. Genere d' uccelli dell'ordine delle *Ooha*; ha il becco diritto, la mascella superiore molto più corta della inferiore; e questa è troncata al vertice. Il Rincope nero, che è superiormente nericcio, bianco al disotto e rosso alla radice del becco, rade la superficie dell' acqua volando, e colla mascella inferiore ne estrae i pesci o altri animali acquatici di cui si pasce. È uccello americano.

Rincoppellàre. v. a. Rimetter più volte nella coppella lo stesso metallo, per raffinarlo.

*Rincòpso. s. m. T. ornitol. L. *Rhyncops*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *coptó* io taglio.) Genere d' uccelli dell' ordine dei *Palmipedi*, distinti da un becco più lungo della testa, e diritto, con mascella superiore assai più corta dell' inferiore, e tagliata alla cima. Comprende due specie: il *Rhincops nigra*, ed il *Rhincops flavirostri*.

Rincoraggiàre. v. a. Incoraggiare nuovamente.

Rincoramènto. *V.* Rincor—are.

Rincor—àre. v. a. Dare animo, inanimare, animare, far animo, rinfrancare. L. *Animare, animos addere, incitare*. —àrsi. neut. pas. Ripigliar cuore, e per lo più Presumersi, sperare di poter fare. L. *Animum sumere*. —aménto. n. ast. v. Il rincorare. L. *Incitatio, excitatio, adhortatio*. —àto. add. Inanimato, animato, rinfrancato.

Rincordàre. v. a. Rimetter le corde ad uno strumento da suono. L. *Novas fides applicare*.

Rincoron—àrsi. neut. pas. Incoronarsi di nuovo, rimettersi la corona in capo. §. P. met. *Io veggio il Tebro, re di tutti i fiumi* Rincoronàrsi *delle antiche frondi Sotto 'l govèrno di sì gran Pastore. Rucel. Ap.* 227. —àto. add. Coronato, inghirlandato.

Rincorporaménto. *V.* Rincorpor—are.

Rincorpor—àre. v. a. Incorporare di nuovo. L. *Cooptare, rursum adlegere*. —àrsi. neut. pas. Entrare di nuovo nel corpo, o nella massa dove era prima, e dicesi per lo più de' Liquidi, ed anche dell' Anima spirituale. —aménto. n. ast. v. Il rincorporare, e l' entrar di nuovo in qualche corpo. L. *Transitus in aliud corpus*. —àto. add. Di nuovo incorporato. L. *Rursus adlectus, cooptatus*.

Rincór—rere. v. neut. Correr dietro. L. *Insequi*. §. figur. Tornare a memoria, ripassare nella memoria. §. —. v. a. Perseguitare, e dicesi dai cacciatori dell' Inseguire la fiera. —sa. s. ast. v. f. Quel dare o correre indietro che altri fa per saltare o lanciarsi con maggior impeto, o leggerezza, e dicesi per lo più de' Giocatori del pallone per battere il pallone di prima mossa. L. *Impetus*. —so. add. Corso dietro, inseguito. L. *Repulsus, coercitus*.

*Rincòsia. s. f. T. bot. L. *Rhynchosia*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Pianta della China, con cui *Lourerio* ha, nella famiglia delle *Leguminose* e nella diadelfia decandria, stabilito un genere. È distinta da una carena monofilla romboide che termina in rostro acuto.

*Rincospèrmo. s. m. T. bot. L. *Rhynchospermum*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *sperma* seme.) Genere di piante, stabilito nella famiglia delle *Sinanteree*, e nella singenesia poligamia superflua, da *Reinwardt* e da *Blume*, così denominate per

Digitized by Google

la loro appendice o corona che sporta il seme, formato di peli a foggia di amo.

*Rincòspora. s. f. T. bot. L. *Rhynchospora.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *spora* seme.) Sotto divisione di piante del genere *Schoenus*, e della famiglia delle *Ciperacee*, stabilita da *Vahl*, che comprende le specie, le quali presentano il loro frutto (che si considera come un seme nudo) provveduto d' un' appendice rostriforme, prodotta dalla base dello stilo persistente.

*Rincòstemi. s. m. pl. T. ornitol. L. *Rhynchosteni.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *stenos* tenue.) Nome collettivo degli uccelli a becco sottile, volgarmente detti di *becco gentile.*

*Rincostilidi. s. f. T. bot. L. *Rhynchostylis.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *stylos* stilo.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominate dal loro ginostemio, o piccolo stilo, fatto a guisa di rostro. Comprende due specie: cioè la *Rhyncostylis retusa*, e la *præmorsa.*

*Rincòstomi. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhynchostomi.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *stoma* bocca.) Nome da *Latreille* imposto alla tribù quinta della famiglia degli *Stenelitri*, nella quale si comprendono i generi d' insetti provveduti d' un muso prominente a foggia di rostro, nella cui estremità è situata la bocca.

*Rincotèca. s. f. T. bot. L. *Rhynchotheca.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *thécé* ripostiglio.) Arboscello del Perù, che nella poliandria pentaginia forma un genere, caratterizzato da un calice formato da cinque foglioline oblunghe, terminate in punta lesiniforme, e così denominate dalle cinque caselle, o ripostigli, contenenti i semi, e terminate in rostro.

*Rincotèco. s. m. T. bot. L. *Rhynchothecum.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *thécé* vagina.) Genere di piante della famiglia delle *Bignoniacee*, e della didinamia angiospermia di Linneo, così denominate dai lobi del loro calice, il quale cinge a guisa di vagina, o di fodero il frutto che è terminato da stilo ricurvo, ed in forma di rostro. Questo genere comprende una sola specie, cioè il *Rhynchothecum parviflorum.*

Rincrésc—ère. v. neut. —ersi. neut. pas. (Verbo impersonale) Avere a rincrescimento, venire a noja, a fastidio, provar dispiacere. L. *Tædere.* §. Per Increscere, aver compassione. —évole. add. Che porta, che reca rincrescimento, nojoso, tedioso, stucchevole, e dicesi e delle cose e delle persone. L. *Molestus.* §. Per Grave, molesto, fastidioso, sazievole, dispiacevole, odioso. —evolmènte. avv. Con rincrescimento. L. *Moleste.* —imènto. n. ast. v. Noja, fastidio, tedio, molestia, travaglio. L. *Tædium, molestia.* §. Per Danno = cosa rincrescevole. §. Rincrescimento di vita, maniera di dire de' giureconsulti antichi ove trattavasi di quelli che si uccidevano da per sè medesimi. —ióso. add. Che ha rincrescimento, pieno di rincrescimento. L. *Tædii plenus.* —ùto. add. Venuto a noja, a fastidio.

Rincrespàre. v. a. Increspar di nuovo, e talora semplicemente Increspare; usasi anche in sentimento neut. pas. L. *Crispare, denuo crispare.*

Rincroc—iàre. v. a. —iàrsi. neut. pas. Voci dell' uso. Reduplicativo d' Incrociare.

Rincrudel—ire. v. a. —irsi. neut. pas. Di nuovo incrudelire, rincrudire.

Rincrudimènto. *V.* Rincrud—ire.

Rincrud—ire. v. a. Esacerbar di nuovo, render più crudo. L. *Iterum exacerbare.* §. —. v. neut. Esacerbarsi, farsi più crudo. —imènto. n. ast. v. T. med. Vocabolo usato da' medici per indicare il passaggio od il ritorno subitaneo di una irritazione cronica allo stato acuto. Il rincrudimento differisce dalla deuteropatia, per essere caratterizzato dallo sviluppo istantaneo di un carattere più grave e più acuto in certa affezione, la quale persisteva dopo essersi affievolita a poco a poco, in vece di divenir maggiore atteso la comparsa di una lesione diversa da quella che esisteva precedentemente. Differisce pure dalla ricaduta, per motivo che in esso non evvi come in questa la riproduzione di lesione che era cessata, ma soltanto lo esacerbamento d' una malattia che ancora esiste, ed i cui fenomeni erano poco apparenti.

Rinculamènto. *V.* Rincul—are.

Rincul—àre. v. neut. Arretrarsi, farsi, o tirarsi indietro senza voltarsi, e dicesi per lo più de' Cavalli, e de' giumenti, ed anche degli eserciti che ripiegano. L. *Retrocedere, retrogredi.* §. P. met. *S' ei non* rinculàsse *un po' dond' egli è gito, E potèsse al sepolcro dar di cozzo.* (cioè tornasse vivo) *Menz. Sat* 1. §. —. v. a. Respignere indietro. *E tratta* (la spada) *dalla gualna, si fa incòntro al Calònico, tanto che lo* rinculò *nella sala. Frane. Sacch.* 9, 34. —amènto. n. ast. v. T. milit. e mar. Il rinculare, o il rientrare indietro che fa un cannone quando è sparato. —àta. n. f. Retrocedimento di chi rinculà, e di ciò che dà indietro per

Digitized by Google

qualsivoglia cosa che lo spinga. §. —. T. milit. Il rinculare, il dare indietro, e dicesi della Soldatesca. —ÀTO. add. Fattosi indietro.

RINCUÒCERE. Lo s. c. Ricuocere.

RINDA. mitol. indiana. Madre di Vali, ch' ella ebbe da Odino; essa era annoverata fra le dee di secondo grado.

RINDÀCE. s. f. T. ornitol. Uccello di preda del Brasile; è di color giallo ranciato.

RINDACO. geog. ant. Fiume considerabile dell' Asia minore, nella Bitinia; esso metteva foce nella Propontide, oggi mar di Marmara. Questo fiume corrisponde all' odierno Lampadi.

RINDIRIZZARSI. (zz asp.) v. neut. pas. Indirizzarsi di nuovo.

RINDOLCIRE. Lo s. c. Addolcire.

RINDÓMOLO. s. m. L. *Ammi majus*. T. bot. Ammi officinale, volgarmente detto da alcuni *Capo bianco*, il qual nome viene anche attribuito ad altre piante, come il Tordilio e la Pastinaca salvatica. Nasce dappertutto, e si vede fiorito in maggio. È simile nel seme, e nel sapore all' Ammi vero. *V.* AMMI.

RINDUCÀRSI. v. neut. pas. Voce scherzevole. Ripigliar la persona e la gravità di duca.

RINEG—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Rinneg—are, —ato.

*RINÈLLA. s. f. T. di st. nat. L. *Rhinella*. (Dal gr. *Rhin* naso.) Genere d' animali microscopici della famiglia delle *Orceolarie*, e del primo ordine delle *Stomoblefare*, così denominati dalla specie di capezzolo rostriforme che presentano nel mezzo del loro corpo.

*RINENCÈFALO. s. m. T. fis. L. *Rhinencephalum*. (Dal gr. *Rhin* naso, tromba, *en* in, e *cephalé* capo.) Mostro, che ha nella testa una tromba o naso, ed un sol occhio.

*RINENCHISÌA. n. f. T. chir. L. *Rhinenchysia*. (Dal gr. *Rhin* naso, e *enchió* io introduco.) Injezione d' alcun fluido nel naso per via di siringa.

*RINENCHÌTE. n. f. T. chir. L. *Rhinenchytes*. (Dal gr. *Rhin* naso, e *enchyó* io infondo.) Siringa propria per le injezioni nel naso.

*RINÈO. n. m. T. anat. L. *Rhinæus*. (Dal gr. *Rhin* naso.) Muscolo detto *nasalis*, che, secondo *Duglas*, esce carnoso dall' estremità dell' osso del naso dalla parte contigua all' osso mascellare, e s' influisce in tutte le cartilagini delle ale dello stesso naso.

RINETTAMÉNTO. *V.* RINETT—ARE.

RINETT—ÀRE. v. a. Nettare, pulire di nuovo, ripulire, riforbire, rimondare, ripurgare. L. *Repurgare*. §. —. T. de' gettatori di metallo. Il ripulire che fanno con ciappole, strozze, ceselli ec. i loro lavori dalle superfluità, scabrosità, e bave colle quali escono dalla forma. —AMÉNTO. n. ast. v. Ripulimento. —ÀTO. add. Ripulito, rimondato. L. *Repurgatus*. —ATÓRE. n. car. v. Che rinetta, che ripulisce. §. —. T. de' gettatori. Che rinetta i lavori di getto. —ATÙRA. n. ast. v. Il rinettare. L. *Purgamen*.

RINETTO. add. Sincope di rinettato. *V.* RINETT—ARE.

RINFACCIAMÉNTO. *V.* RINFACC—IARE.

RINFACC—IÀRE. v. a. Rimproverare aspramente, dire in faccia cose spiacevoli, e odiose. L. *Exprobrare*, *objicere*. §. Per Rammentare a uno i benefizj fatti nell' atto di rampognarlo. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il rinfacciare, rimproveramento, rimprovero, rimproverio. L. *Exprobratio*. —IÀTO. add. Rimproverato, rampognato.

RINFÀCI. mitol. Nome che gli Scandinavi davano a' cavalli del Giorno e della Notte.

✠RINFALCONÀRSI. v. neut. pas. Rimettersi in assetto, in ordine, rallegrarsi a guisa del falcone quando vede di che far preda. L. *Hilarescere*.

RINFAMÀRE. v. a. Render la fama. L. *Bono nomini restituere*.

RINFANTOCCIÀRE. v. a. Rivestire, rimettere in assetto. §. —. v. neut. Rimbambire. L. *Repuerascere*.

✠RINFARCIÀRE. v. a. Riempiere. L. *Refercire*.

RINFERRAJOL—ÀRE, RINFERRAJUOL—ÀRE. v. a. Coprire altrui col ferrajuolo. —ÀRSI. neut. pas. Coprirsi col ferrajuolo. —ÀTO. add. Coperto col ferrajuolo.

RINFERR—ÀRE. v. a. Rassettare alcun ferro; racconciar ferramenta consunte o rotte. §. figur. Rimettere in ordine, in forza, in danari e simili. —ÀRSI. neut. pas. Rimettersi in forza, in assetto, in ordine. —ÀTO. add. Ferro rassettato.

RINFERVOR—ÀRE. v. a. Infervorare di nuovo, e talora semplicemente Infervorare. —ÀRSI. neut. pas. Ripigliar fervore.

RINFIAMMAGIÓNE. *V.* RINFIAMM—ARE.

RINFIAMM—ÀRE. v. a. Di nuovo infiammare, e talora anche Infiammare semplicemente, ed usasi anche nel significato neut. pas. L. *Inflammare*. §. Per Riscaldare, infocare grandemente. §. P. met. *Lui* RINFIÀMMA *per tal maniera, che ardèndo, siccòme io ardo, niuna cagióne il ritènga, ch' egli non torni. Bocc. Fiamm.* 4, 46. —ÀRSI. neut. pas. *Intànto la battàglia si* RINFIAMMÒ *asprissima tra li Trojàni e' Greci. Guid. Giud.* —AGIÓNE. n. ast. v. Nuova infiammagione, e si prende

Digitized by Google

anche assolutamente per Infiammagione. L. *Inflammatio, ardor.* —ÀTO. add. Di nuovo infiammato. L. *Inflammatus.*

RINFIANCAMÉNTO. *V.* RINFIANC—ARE.

RINFIANC—ÀRE. v. a. Aggiugner fortezza agli edifizj, o simili da' fianchi ossia dalle bande. L. *Latera fulcire.* §. P. met. *Col serio, coll' utile e col salùbre de' componimenti* RINFIANCÀRE *la volle. Salvin. Disc.* 2, 246. §. figur. Soccorrere. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rinfiancare, rinforzamento, rinforzata. L. *Fulcimentum, corroboramentum.* —ÀTO. add. Rinforzato. L. *Fulcitus.* §. figur. Soccorso, ajutato. L. *Suffultus, corroboratus.* —O. (coll' accento sulla terza vocale) s. m. Muro in aggiunto a' due fianchi di un arco o volta per contrabbilanciare la sua spinta, ossia muro di rinforzo a un edifizio acciò non istrapiombi. §. figur. Soccorso, ajuto.

RINFILÀRE. v. a. Infilar di nuovo; contrario di Sfilare, e dicesi di Corone, di perle, di margheritine da lavori donneschi. §. Rinfilar l' ago, figur. idiotismo donnesco esprimente La difficoltà di far checchessia.

RINFIOR—ÀRE, e —ÌRE. v. neut. Lo s. e. Rifiorire. —ÀRSI, —ÌRSI. neut. pas. figur. *Così trapàssa al trapassàr d' un giorno Della vita mortàle il fiore e 'l verde. Nè, perchè faccia indietro april ritòrno, Si* RINFIÒRA *ella mai, nè si rinverde. Tass. Ger.* 16, 15. §. Per Rinvigorirsi.

RINFLORÀRE. Lo s. e. Rinfiorire, rifiorire. L. *Reflorescere.* §. figur. *Se per me il tuo sangue non si onora, Non mi lasciar mai più portar la spada; Ma questa è quella volta che* RINFLÒRA. *Morg.* 14, 37.

RINFOC—ÀRE, e RINFUOC—ÀRE. v. a. Reduplicativo d' Infocare, infocar grandemente. L. *Concalescere.* —ÀRSI. neut. pas. figur. *Per te 'l signor si lauda, Per te ciascùn amànte si* RINFUÒCA. *Fr. Iac. T.* —ÀTO. add. Infocato di nuovo.

RINFOCOLAMÉNTO. *V.* RINFOCOL—ARE.

RINFOCOL—ÀRE, e RINFUOCOL—ÀRE. v. a. Rinfocare. L. *Concalescere.* §. P. met. vale Ardentemente inanimire all' operazione, infervorare. —ÀRSI. neut. pas. Rinfocarsi, rinfiammarsi. §. P. met. Commoversi con veemente ira. L. *Exardescere.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il rinfocolare, accensione. L. *Æstus, intensio.* —ÀTO. add. Rinfocato, acceso.

RINFONDERÀBILE. *V.* RINFONDER—ARE.

RINFONDER—ÀRE. v. a. Rimettere nel fodero, parlandosi di Spada, ed è l' opposto di Sfoderare. §. —. T. mar. Dicesi Rinfoderare una nave, che è l' operazione che si fa a una nave, la cui costruzione sia stata fallata, e che, non essendo abbastanza piena alla linea d'acqua e sul davanti, non regge alla vela, dandone un aumento di grossezza, e larghezza per mezzo di nuovo fasciame —ÀRSI. v. neut pas. Foderarsi di nuovo, foderarsi bene, rientrare, nel significato di Restringersi in sè, raccortarsi, ritirarsi. —ÀBILE. add. Da potersi riporre nella vagina, nel fodero, atto a rientrare nel fodero.

RINF—ÓNDERE. v. a. Mettere di nuovo, e davvantaggio della cosa, ch' è venuta meno; ma per lo più si dice de' Liquidi o di cose che s' infondono o si struggono in un liquore. L. *Rursus infundere.* §. Per Cagionare al cavallo la malattia detta Rinfondimento. —ONDIMÉNTO. n. ast. v. Il rinfondere. L. *Nova infusio.* §. P. met. vale Noja, fastidio, rincrescimento. §.—. T. di mascalcia. Sorta di malattia che viene a' cavalli, quando per troppa fatica e riscaldamento gli scendono umori alle gambe, che lo addolorano. §. Ingorgo de' vasi, che stanno sotto l' unghia de' quadrupedi domestici, congiunto alla infiammazione di essi e delle parti vicine; va curato col metodo antiflogistico. —ÙSO. add. Messo di nuovo, e davvantaggio. L. *Rursus infusus.* §. Per Ripieno, che ha ripienezza. L. *Refertus.* §. Per Confuso, mescolato, misto confusamente, ammassato senza distinzione. § Per Aggiunto di cavallo che abbia la malattia detta rinfondimento. §. Alla rinfusa, avv. vale Confusamente. —USAMÉNTE. avv. Confusamente, alla rinfusa. —USIÓNE. n. ast. v. Rinfondimento, il rinfondere. L. *Refusio.*

RINFORMAGIÓNE. Lo s. e. Riformagione. *V.* RIFORM—ARE.

RINFORM—ÀRE. v. a. Formare, o informare di nuovo. L. *Reformare.* §. Per Mettere nuovamente in forma, e dicesi di Scarpe, cappelli e simili. —ÀTO. add. Informato di nuovo. L. *Reformatus.* —AZIÓNE. n. ast. v. Nuova informazione.

RINFORNÀRE. v. a. Informare di nuovo, metter di nuovo nel forno, o nella fornace.

RINFORZ—ÀNDO, —AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RINFORZ—ARE.

RINFORZ—ÀRE. (ZZ asp.) v. a. Aggiugnere o accrescer forze, fortificare, far più forte, ringagliardire, rinfrancare. L. *Vires augère, addere.* §. —. T. milit. Aggiugnere o accrescer truppe a una parte dell' esercito travagliata più delle altre dall' inimico, onde dicesi Rinforzare il centro, l' ala destra, la sinistra ec.; si dice ancora Rinforzare un luogo, un' opera, una piazza, e vale Farla più forte, munirla di nuove fortificazioni. —ÀRSI. neut. pas. Riprender forza e vigore, riacquistar

Digitized by Google

forze, rinvigorire, ringagliardirsi, rinfrancarsi, rimettersi. L. *Vires resumere.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il rinforzare, accrescimento di forze, rinforzata, rinforzo. L. *Subsidium, corroboramentum.* —ÀNTE. add. Che accresce forza. —ÀNDO. T. mus. Voce che s' indica così *rf*, e significa che la nota, con questa abbreviazione segnata, debb' essere eseguita con suono più intenso. —ÀTA. n. ast. v. Rinforzamento, accrescimento di forze. L. *Corroboratio.* —ÀTO. add. Fortificato, fatto più forte. §. —. n. ast. T. mus. Il rendere il suono più intenso e marcato. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. m. Accrescimento di forze, rinforzamento, rinforzata, e s' intende per lo più della cosa la quale data o aggiunta accresce le forze, ajuto, sussidio. L. *Subsidium.* §. T. mus. Strumenti di rinforzo, sono quelli che si aggiungono nelle musiche a grand' orchestra. §. —. T. milit. Sussidio di truppe o munizioni di guerra che accresce le forze di una piazza, o d' un esercito. §. Rinforzo di vele, T. mar. Dicesi Quando se ne aumenta il numero per accrescere la velocità della corsa della nave. §. Rinforzo di tela, T. mar. Ogni pezzo di tela che si addoppia sulla vela si chiama rinforzo, come sono le binde de' terzaruoli delle testate, le batticoffe, le patte delle vele ec.

RINFORZICÀRE. Lo s. c. Rinforzare.

RINFÒRZO. *V.* RINFORZ—ARE.

RINFOSCÀRSI. v. neut. pas. Divenir fosco.

RINFRANCAMÉNTO. *V.* RINFRANC—ARE.

RINFRANC—ÀRE. v. a. Rinvigorire, affrancare, rinforzare, avvalorare, corroborare. L. *Vires adjicere, confirmare, corroborare.* §. Per Ricomperare, rassicurare. *Nè si trattò di ragioni, o d' iurisdizioni d' impèrio, nè di* RINFRANCÀRE *libertà. Borg. Fir. lib.* 326. —ÀRSI. neut. pas. Rifarsi dei danni sofferti. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rinfrancare, rinvigorimento. L. *Virium instauratio, vel refectio.* —ÀTO. add. Affrancato, rinforzato, rinvigorito.

RINFRANCESCÀRE. v. a. Ripetere, rinnovare, infrancescare, ritornare sur una medesima cosa parlando. L. *Repetere, replicare, iterare.*

RINFR—ÀNGERE. v. a. Di nuovo frangere, e talora semplicemente Frangere. L. *Illidere.* §. —. v. neut. e neut. pas. Dicesi del Mare, e vale lo s. c. Frangere, cioè il Rompersi delle onde. —ÀNTO. add. Di nuovo franto. L. *Illisus.*

RINFRÀNTO. s. m. T. de' tessitori. Dicesi così un' Opera di Tela di lino tessuta a spina. §. Alla rinfranta, avv. vale Tessuto a spina.

RINFRATELLÀRSI. v. neut. pas. Riunirsi fratellevolmente, strettamente, tornare all' amicizia antica. L. *Necessitudinem fraternam inire.*

RINFRATTÀRSI. v. neut. pas. Rientrare nella fratta.

RINFRÈN—ÀRE. v. a. Rimettere il freno. L. *Frænum injicere.* §. Per Raffrenare. L. *Refrænare, coercère.* —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Raffrenamento. L. *Refrænatio.*

RINFRESC—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RINFRESC—ARE.

RINFRESC—ÀRE. v. a. Far fresco quello, che è caldo. L. *Refrigerare.* §. Per Ricreare, ristorare, riprovvedere di viveri. L. *Solari, recreari, reficere.* §. Per Rinnovare, rinnovellare, rinfondere. L. *Innovare.* §. —. v. neut. Divenir fresco, parlandosi d' aria o di vento. §. figur. Rinvigorire. §. In marineria si dice che Il vento rinfresca, per dire che Cresce la forza del vento. —ÀRSI. neut. pas. Divenir fresco, farsi fresco. §. P. met. *Lasso, se ragionàndo si* RINFRÈSCA *Quello ardente disìo. Petr. Canz.* 8. §. Per Pigliar ristoro di cibo o di riposo, ristorarsi, ricrearsi. §. Per Rinnovarsi, rinnovellarsi frequentemente. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rinfrescarsi, e ciò che rinfresca. L. *Refrigeratio.* §. Per Nuovo provvedimento, rinnovamento, o rinfondimento di cosa, che sia venuta, o sia in sul venir meno. L. *Suppeditatio.* §. Per Ricreamento, ristoro. L. *Recreatio, solamen.* §. Per lo s. c. Rinfresco, nel secondo significato. —ÀNTE. add. Che rinfresca. —ÀTA. n. ast. v. Rinfrescamento, e più propriamente dicesi della Stagione in cui l' aria comincia a rinfrescarsi, e della pioggia che nella state smorza il calore eccessivo. L. *Refrigeratio.* —ATÌVO. add. e s. m. Atto a rinfrescare, che rinfresca. L. *Refrigeratorius.* —ÀTO. add. Divenuto fresco. §. figur. Per Ricreato, ristorato. *Dipoi tal cibo desiderano d' esser* RINFRESCÀTE *di rugiàda di contemplazione. Moral. S. Greg.* 1, 15. §. Per Rinnovato, rinfuso. —ATÓJO. s. m. Vaso di metallo, o di terra cotta, in cui si mette acqua fresca, e vino in bocce o in bicchieri per rinfrescarlo. L. *Frigidarium.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Il rinfrescare, rinfrescamento. L. *Refrigeratio.* §. Per Ciò che ristora e ricrea. §. Rinfresco, dicesi per lo più a Quell' apparecchiamento di bevande congelate od acque acconce e gelate di sorbetti, di confetti ed altri dolci che si fa in occasione di qualche festa, o festino, come battesimo, nozze, o altra allegria, fuor dell' ore de' pasti ordinarj. §. Rinfresco, T. mar. vale Nuova provvisione di viveri

Digitized by Google

o necessarj, o di piacere. §. Rinfresco, chiamasi da' fornaj il Primo lievito, che si è rinfrescato, e che anche dicesi Ritocco.

Rinfrigidàrsi. v. neut. pas. Rifrigerarsi, farsi freddo.

Rinfrignàto. add. Aggiunto di viso rugoso, che anche dicesi Infrigno.

Rinfronzàre. (z dol.) Lo s. c. Rinfronzire. §. —. T. de' pittori, e scultori, e vale Rassettare, racconciare e raccomodare al meglio che si può, cosa molto guasta e scassinata, il che dicesi anche Rinfronzire.

Rinfronz—ìre. (z dol.) v. neut. —ìsi. neut. pas. Di nuovo fronzire; il nuovo vestirsi di foglie che fanno le piante in primavera. L. *Refrondescere*. §. P. met. Usasi anche per lo Rassettarsi e azzimarsi, che fanno le donne, tolto dagli alberi, quando si rivestono di nuove frondi, perchè le assettature delle donne con tanti fronzoli, come si dice, sono le frondi che le abbelliscono. §. Talvolta vale semplicemente Rassettarsi alquanto, e allora dicesi anche degli uomini. §. Vale anche lo s. c. Rinfronzare, nel secondo significato. —ìto. add. Di nuovo fronzito.

Rinfuoc—àre, —àto. Lo s. c. Rinfoc—are, —ato.

Rinfuocol—àre, —àto. Lo s. c. Rinfocol—are, —ato.

Rinfuriàre. v. a. Infuriare di nuovo.

Ringos—amènto, —usióne, —ùso. *V.* Rinf—ondere.

Ringagliard—amènto, —iménto. *V.* Ringagliard—ire.

Ringagliard—ire. v. a. Far divenir gagliardo. §. —. v. neut. Ripigliar gagliardìa, o vigore. L. *Roborari, firmari*. —amènto, —iménto. n. ast. v. Rinvigorimento, rinforzamento. —ìto. add. Divenuto gagliardo. L. *Vigoratus, viribus auctus*.

Ringallùzz—àrsi. (zz asp.) v. neut. pas. Mostrare una certa allegrezza con atti e con movimenti, a guisa che talora fa il gallo quando s' apparecchia a combattere, e dopo che ha combattuto, e vinto. L. *Gestire*. —àto. add. Che mostra baldanza, imbaldanzito, montato in superbia. L. *Gestiens, superbiens*.

Ringalluzzolàre. (zz asp.) Lo s. c. Ringallùzzarsi. L. *Gestire*.

Ringambàre. v. a. Fare un gambo artificiale a checchessia, ed è termine degli artisti, come per esempio: Ringambare un tavolino; Ringambare un fiore sgambato per porlo nel mezzo.

Ringanghenàre. v. a. Rimettere nei gangheri; ed è l' opposto di Sgangherare. L. *Cardines rursus inserere*. §. Per met. vale Ritrovare, riunire, ma è dello stil burlesco.

Ringarzullàre. (z asp.) v. neut. Lo s. c. Ringallùzzarsi.

Ringavagnàre. v. a. Ripigliar con violenza. L. *Resumere*.

Ringeneràre. v. a. Di nuovo generare. L. *Regenerare*.

Ringentil—ìre. v. a. Far divenir gentile, addolcire i costumi. L. *Nobilitare*. §. —. v. neut. Divenir gentile. —ìto. add. Divenuto gentile, nobile. L. *Nobilitatus*.

Ringhi—àre. v. neut. Dicesi d'alcuni animali, e particolarmente de' cani, quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostrano di voler mordere; e figur. si dice anche degli uomini. L. *Gannire, ringere*. —io. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. Il ringhiare. L. *Rictus*. —ióso. add. Che ringhia. L. *Ringens, gannuens*. §. prov. Can ringhioso e non forzoso, guai alla sua pelle, e vale che a Chi minaccia senza possanza di nuocere ne incoglie male.

Ringhièra. s. f. Luogo, dove s' arringa, o si parla pubblicamente, pulpito, rostro. L. *Rostra*. §. —. T. d' archit. Dicesi così il Ripiano esterno d' un balcone munito d' un parapetto, ed anche a' Parapetti traforati per riparo a finestre, a logge, a terrazzi ec.

Rìngh—io, —ióso. *V.* Ringh—iare.

Ringhiottìre. v. a. Inghiottire di nuovo, ringojare.

Ringi. s. m. L. *Eryngium campestre*. Linn. T. bot. Pianta, detta anche Calcatreppo che ha la radice tenera, cilindrica, alquanto nera al di fuori, bianca internamente, lo stelo diritto, striato, duro, alquanto bianco; i rami aperti; le foglie amplessicauli, picciolate, coriacee, pennato-fesse; gl' involucri quasi lesiniformi più lunghi de' capolini, le corolle piccole bianche. Fiorisce nel maggio, ed è comune ne' campi.

*Rìngia. s. f. T. entomol. L. *Rhyngia*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia degli *Atericeri*, e della tribù de' *Sirfi*, stabilito dallo *Scopoli*, e caratterizzati dalle antenne a paletta, guarnite di peli laterali, succhiatojo sporgente, quasi orizzontale, ricevuto e difeso da un prolungamento corneo della faccia Questo genere ha per tipo la *Rhyngia* rostrata di Fabricio.

Ringinocchiàre. v. a. T. delle arti. Rifar l' inginocchiatura.

Ringiolàre. v. a. Rallegrare, empiere di gioja. §. —. v. neut. Rallegrarsi, divenir giojoso. L. *Lætari, gestire*.

Digitized by Google

calzare, rincalzare. L. *Repellere*, *fugare*, *in fugam convertere*. —ìàto. add. Risospinto, incalzato, rincalzato. L. *Repulsus*.

Rincagn—àrsi. v. neut. pas. Atteggiare il volto, far viso arcigno a guisa di ceffo del cane che ringhia. —àto. add. Aggiunto di viso e di naso, cioè simile al ceffo del cane che ringhia. L. *Simus*.

Rincalc—iàre, —iàto. Lo s. c. Rincacc—iare, —iato.

Rincalcinàre. v. a. Rimetter la calcina, calcinare o intonacare di nuovo. L. *Calcem denuo inducere*, *calce illinire*.

Rincalorìre. v. a. Accendere, raccendere. L. *Inflammare*. §. Per met. *Suole nell' apertùra dell' accadèmia rigirarci il discorritòre intòrno alle lodi di nostra lingua, per inanimàre vie maggiormènte, e* rincalorìre *gli ànimi agli esercizj di quella. Salvin. Pros. Tosc.*

Rincalzamènto. *V.* Rincalz—are.

Rincalz—àre. (z asp.) v. a. Mettere attorno a una cosa o terra o altro, per fortificarla, o difenderla, acciocchè si sostenga, o stia salda, e per lo più si dice degli alberi; contrario di Scalzare. L. *Fulcire*. §. Ricolmar di terra, o fortificare al piede alberi, pianticelle e simili per facilitarne la vegetazione, o per assicurarne la difesa. §. Andare a rincalzare i cavoli, il pino o simili, modi bassi, che vagliono Morire. L. *Supremam diem claudere*, *obire*. §. Rincalzare, per met. vale Confermare, afforzare, colmare, avvalorare, fornire. *Lettor, tu vedi ben com' io innàlzo La mia matèria, e però con più arte Non ti maraviglièr s' io la* rincàlzo. *D. Pur.* 9. §. Rincalzare, per Sollecitare, stringere. L. *Urgère sollicitare*. §. Per Rincacciare, rincalciare. L. *Depellere*, *fugare*, *in fugam vertere*. —àrsi. neut. pas figur. Impinguarsi, farsi più ricco, fornirsi, avvalorarsi. —amènto. n. ast. v. L' atto di rincalzare, e la cosa che rincalza. L. *Fulcimentum*, *fulcimen*. —àta. n. ast. Rinforzata, rincalzo. —àto. add. Fortificato, rinforzato, afforzato. L. *Fultus*. §. Per met. Fornito, avvalorato. §. Per Rincacciato, rincalciato. —atùra. n. ast. T. de' georgofili. Rincalzamento, e dicesi di tutte le piante che si rincalzano. —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. Ciò che rincalza, rincalzamento. L. *Fulcimentum*. §. figur. Per Ajuto, sovvenimento, appoggio, sostegno.

Rincanàta. n. f. Gridata con rimproveri e minacce, rabbuffo.

Rincannàre. v. a. Lo s. c. Incannucciare, e trovasi anche come reduplicativo d' Incannare.

Rincantàre. v. a. Incantar di nuovo, rimettere all' incanto.

*Rincantèra. s. f. T. bot. L. *Rhynchanthera*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *anthera* antera.) Genere di piante della famiglia delle *Melastomee*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da *Décandolle*, e così denominate per le cinque antere de' loro stami più lunghi, le quali terminano in punta di becco di rostro.

Rincantucc—iàrsi. v. neut. pas. Ritirarsi nei canti, o mettersi nei canti per non esser veduto; nascondersi. —iàto. add. Incantucciato, nascoso in un cantuccio.

Rincapon—ire. v. neut. Di nuovo incaponire. L. *Animo iterum obstinare*. —ito. add. Incaponito nuovamente.

Rincappàre. v. a. Di nuovo incappare. L. *Reincidere*.

Rincappell—àre. v. a. Rimettere il cappello in capo; il suo contrario è Scappellare. §. P. simil. vale Aggiugnere o accrescer cosa sopra cosa. §. figur. vale Rimettere di nuovo in capo, cioè sopra, come quando coloro, che stringono l' olive per cavarne l' olio, o le vinacce per cavarne il vino, dopo d' aver dato qualche stretta, allentano lo strettojo, mettono nuove olive o nuova vinaccia sopra all' altra che v' era prima. §. Rincappellare, vale anche Rimettere il vin vecchio nei tini con uva nuova. §. Vale anche Rifar di nuovo, o da capo checchessia. §. Rincappellare, in senso neut. dicesi anche del Ritornare le infermitadi. —àto. add. In tutti i significati del suo verbo. —azióne. n. ast. Voce disusata. Grave riprensione, rincanata.

Rincar—àre, —ire. v. a. Crescere il prezzo. L. *Cariorem facere*. §. Rincarare, o Rincarire il fitto, modi esprimenti Fare il peggio che si può. §. —. v. neut Crescer di prezzo, incarire. L. *Ingravescere*, *cariorem fieri*.

Rincarire. Lo s. c. Rincarare.

Rincarnàre. v. neut. Di nuovo incarnare, rimpolpare.

Rincartàre. v. a. Rinnovare, metter di nuovo carta su checchessia. §. Dicesi anche dei Panni, e vale Dar loro il cartone.

Rincàrto. s. m. T. de' legatori di libri. Quinternino, che s' inserisce in un quinterno, come si fa quando per correzioni, o per comodo non si è stampato, che un mezzo foglio, o perchè logoro il foglietto a cui un nuovo viene sostituto.

Rincassàre. v. a. Riporre nuovamente in una cassa. §. —. T. de' mercanti. Ricevere i danari già sborsati.

Rincatenàre. v. a. Rimettere in catena.

Digitized by Google

Rincattiv—ìre. v. neut Diventar più cattivo. —ìto. add. Diventato più cattivo.

Rincavall—àre. v. a. Rimettere a cavallo. —àrsi. neut. pas. Vale Provvedersi di nuovo cavallo. L. *Equum sibi denuo parare.* §. Rincavallarsi, vale anche Rimettersi in arnese, o in buon sesto. —àto. add. Rimesso a cavallo.

Rinc—effàre. v. a. Rigettare in faccia. —èffo. n. m. Il rinceffare.

Rincarconìre. v. neut. Divenir cercone. L. *Vappescere.*

*Rinchèa. s. f. T. ornitol. L. *Rinchea.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere di uccelli della famiglia delle *Gralle*, così denominati pel lungo loro rostro. Corrisponde al *Rostratula* di *Latham.*

*Rinchèno. s. m. T. entomol. L. *Rhynchænos.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere d' insetti della famiglia de' *Rincofori*, della tribù de' *Curculioni* di *Latreille*, e della terza sezione de' *Coleotteri*, stabilito da *Clairville*, e da altri, così denominandoli dalla proboscide lunga e sottile di cui sono muniti.

Rinchin—àre. v. a. Piegare, inchinare. L. *Flectere.* §. Per Dichinare. *Non* rinchinàre *il mio cuore nelle parole di malizia. Esp. Salm.* —àrsi. neut. pas. Umiliarsi.

Rinchiodàre. v. a. Inchiodare di nuovo.

*Rinchite. s. f. T. entomol. L. *Rhynchithes.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Herbst*, a spese del genere *Curculio* di Linneo, con quelle specie provvedute d' una testa piccola terminata in forma di rostro molto lungo e dilatato all' estremità.

Rinch—iùdere. v. a. Reduplicativo di Chiudere, chiuder di nuovo. §. Per Rinchiudere. L. *Concludere.* —iùdersi. neut. pas. *In quelle cose ricoglièndosi e* rinchiudèndosi *dove niuno infèrmo fosse, e da viver meglio. Boc. Introd.* 10. —iudiménto. n. ast. v. Il rinchindere. L. *Inclusio.* —iùso. n. m. Chiusura, luogo chiuso con muri o siepi. §. —. add. Chiuso di nuovo, ed anche Racchiuso. L. *Clausus, conclusus.*

Rinciampàre v. neut. Di nuovo inciampare. L. *Relabi, reincidere.*

Rincignere. v. neut. Di nuovo incignere, ringravidare, rimpregnare.

Rincisprign—ire. v. neut. —isst. neut. pas. Tornare a inasprire, incrudelire. L. *Rursum exasperare.* —ìto. add. Inasprito di nuovo. L. *Rursum exasperatus.*

Rincirconìre. v. neut. Lo s. e. Rincerconire. L. *Vappescere.* §. P. simil. *Ch' io possa morire di mala morte, se quando e' viene l' ora di tornarvi, io non mi sento* rincirconìre *tutti e' sangui. Fir. Luc.* 4, 2.

Rincivil—ìrsi. v. neut. pas. Incivilire, divenir civile. L. *Urbanos mores, induere.* —ìto. add. Divenuto civile.

*Rincobdella. s. f. T. ittiol. L. *Rhynchobdella.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *bdella* sanguisuga.) Genere di pesci della tribù seconda della numerosa famiglia dei *Scomberoidei*, nell' ordine degli *Acantotterigi*, caratterizzati da un corpo allungato a foggia di sanguisuga, e terminato da un muso lungo rostriforme. È diviso in due sezioni o sotto generi: cioè il *Macragnatus*, ed il *Mastacemblus.*

*Rincobòtridi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Rynchobotrydi.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *botrydi* grappolo.) Sottogenere di vermi dell' ordine dei *Cestoidei*, e del genere *Botryocephalus*, in cui si comprendono quelli che si presentano sotto forme d' un grappolo, i cui acini sono muniti d' una specie di rostro uncinato

*Rincòdari. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhynchodera.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *deras* pelle, cuojo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione dei *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Schoenherr*, i quali si distinguono per la pelle rugosa del loro rostro

*Rincòfori. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhynchophori.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *phero* io porto.) Famiglia d' insetti stabilita da *Latreille*, che corrisponde a quella de' *Rinoceri* o *Rostricorni* di *Duméril*, dell' ordine de' *Coleotteri tetrameri*, che comprende i generi *Bruchus, attelabrus*, e *Curculio* di Linneo. Questa famiglia è caratterizzata essenzialmente dall' inserzione delle loro antenne, che sono poste sopra una specie di rostro, o naso, prodotto dal prolungamento della fronte.

*Rincoglòsso. s. m. T. bot. L. *Rhynchoglossum.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *glóssa* lingua.) Genere di piante della famiglia delle *Rinantacee*, e della didinamia angiospermia di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominato dalla forma della corolla del loro fiore, la quale presenta il labbro superiore in forma di rostro, e l' inferiore sotto quella di lingua. È assai prossimo al genere *Gerardia*, e comprende una sola specie cioè il *Rhynchoglossum obliquum.*

*Rincòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Rhyncholuthes.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *lithos* pietra.) Pietrificazioni prodotte da una spina di riccio marino le quali hanno

Digitized by Google

la forma d' un rostro, da *Aldovrando* collocate fra i *Glossopetri*.

Rincoll—àre. v. a. Appiccare con colla. L. *Conglutinare*. —àto. add. Rappiccato con colla.

Rincòllo s. m. T. idraulico. Lo s. c. Ringolfo, o regurgito.

Rincominc—iamènto, —iàre, —iàto. Lo s. c. Ricominc—iamento, —iare, —iato, *V.* Ricominc—iare.

*Rinconèlle. s. f. T. conchiliol. L. *Rhynchonella*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Genere di conchiglie, stabilito da *Fischer* a spese delle *Terebratule*, il quale comprende le specie che si prolungano in appendice rostriforme.

Rincóntra. avv. Dicesi Alla rincontra, per dire Di rincontro, a riscontro, dirimpetto. L. *Contra, adversus*.

Rincontr—àre. Lo s. c. Incontrare. L. *Obviam ire*. —àrsi. neut. pas. Rintopparsi, abbattersi, imbattersi. —ato. add. Incontrato. §. Trovasi anche nel significato di Inorgoglito, insuperbito, ma è voce antiquata. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Il rincontrare, incontro. L. *Occursus*, gen. *us*. §. Per Riprova, riscontro. §. Per Paragone. *Da viso si riconòsce l' uomo, e dal* rincóntro *della faccia si riconòsce il savio. Am. Ant.* 7, 1, 3. §. —. T. d' agric. Il tutore che si attacca alla vite.

Rincóntro. Prep. che vale All' opposto, dal lato opposto, in faccia, a fronte. L. *Contra*. §. Dirincontro, preposizione usata in forza d' avverbio, lo s. c. Rincontro, dirimpetto, e appunto come questa particella si costruisce e si adopera. §. A rincontro, vale lo s. c. Di rincontro. §. Per In confronto. §. Andare ad incontro, vale Andare ad incontrare, andare a dirimpetto. §. Stare a rincontro, vale lo s. c. Stare incontro.

Rincope. s. m. T. ornitol. Genere d' uccelli dell' ordine delle *Oche*; ha il becco diritto, la mascella superiore molto più corta della inferiore; e questa è troncata al vertice. Il Rincope nero, che è superiormente nericcio, bianco al disotto e rosso alla radice del becco, rade la superficie dell' acqua volando, e colla mascella inferiore ne estrae i pesci o altri animali acquatici di cui si pasce. È uccello americano.

Rincoppellàre. v. a. Rimetter più volte nella coppella lo stesso metallo, per raffinarlo.

*Rincòpso. s. m. T. ornitol. L. *Rhyncops*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *coptò* io taglio.) Genere d' uccelli dell' ordine dei *Palmipedi*, distinti da un becco più lungo della testa, e diritto, con mascella superiore assai più corta dell' inferiore, e tagliata alla cima. Comprende due specie: il *Rhincops nigra*, ed il *Rhincops flavirostri*.

Rincoraggiàre. v. a. Incoraggiare nuovamente.

Rincoramènto. *V.* Rincor—are.

Rincor—àre. v. a. Dar animo, inanimare, animare, far animo, rinfrancare. L. *Animare, animos addere, incitare*. —àrsi. neut. pas. Ripigliar cuore, e per lo più Presumersi, sperare di poter fare. L. *Animum sumere*. —amènto. s. ast. v. Il rincorare. L. *Incitatio, excitatio, adhortatio*. —àto. add. Inanimato, animato, rinfrancato.

Rincordàre. v. a. Rimetter le corde ad uno strumento da suono. L. *Novas fides applicare*.

Rincoron—àrsi. neut. pas. Incoronarsi di nuovo, rimettersi la corona in capo §. P. met. *Io veggio il Tebro, re di tutti i fiumi* Rincoronàrsi *delle antiche fronde Sotto 'l governo di sì gran Pastore. Rucel. Ap.* 277. —àto. add. Coronato, inghirlandato

Rincorporamènto. *V.* Rincorpor—are.

Rincorpor—àre. v. a. Incorporare di nuovo. L. *Cooptare, rursum adlegere*. —àrsi. neut. pas. Entrare di nuovo nel corpo, o nella massa dove era prima, e dicesi per lo più de' Liquidi, ed anche dell' Anima spirituale. —amènto. s. ast. v. Il rincorporare, e l' entrar di nuovo in qualche corpo. L. *Transitus in aliud corpus*. —àto. add. Di nuovo incorporato. L. *Rursus adlectus, cooptatus*.

Rincór—rere. v. neut. Correr dietro. L. *Insequi*. §. figur. Tornare a memoria, ripassare nella memoria. §. —. v. a. Perseguitare, e dicesi dai cacciatori dell' Inseguire la fiera. —sa. s. ast. v. f. Quel dare o correre indietro che altri fa per saltare o lanciarsi con maggior impeto, o leggerezza, e dicesi per lo più de' Giocatori del pallone per battere il pallone di prima messa. L. *Impetus*. —so. add. Corso dietro, inseguito. L. *Repulsus, coercitus*.

*Rincòsia. s. f. T. bot. L. *Rhynchosia*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro.) Pianta della China, con cui *Lourerio* ha, nella famiglia delle *Leguminose* e nella diadelfia decandria, stabilito un genere. È distinta da una carena monofilla romboide che termina in rostro acuto.

*Rincospèrmo. s. m. T. bot. L. *Rhynchospermum*. (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *sperma* seme.) Genere di piante, stabilito nella famiglia delle *Sinanteree*, e nella singenesia poligamia superflua, da *Reinwardt* e da *Blume*, così denominate per

la loro appendice o corona che sporta il seme, formato di peli a foggia di amo.

*Rincòspora. s. f. T. bot. L. *Rhynchospora.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *spora* seme.) Sotto divisione di piante del genere *Schoenus*, e della famiglia delle *Ciperacee*, stabilita da *Vahl*, che comprende le specie, le quali presentano il loro frutto (che si considera come un seme nudo) provveduto d' un' appendice rostriforme, prodotta dalla base dello stilo persistente.

*Rincòsteni. s. m. pl. T. ornitol. L. *Rhynchosteni.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *stenos* tenue.) Nome collettivo degli uccelli a becco sottile, volgarmente detti di *becco gentile.*

*Rincostìlide. s. f. T. bot. L. *Rhynchostylis.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *stylos* stilo.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominate dal loro ginostemo, o piccolo stilo, fatto a guisa di rostro. Comprende due specie: cioè la *Rhyncostylis retusa*, e la *præmorsa.*

*Rincòstomi. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhynchostomi.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *stoma* bocca.) Nome da *Latreille* imposto alla tribù quinta della famiglia degli *Stenelitri*, nella quale si comprendono i generi d' insetti provveduti d' un muso prominente a foggia di rostro, nella cui estremità è situata la bocca.

*Rincotèca. s. f. T. bot. L. *Rhynchotheca.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *thécé* ripostiglio.) Arboscello del Perù, che nella poliandria pentaginia forma un genere, caratterizzato da un calice formato da cinque foglioline oblunghe, terminate in punta lesiniforme, e così denominate dalle cinque caselle, o ripostigli, contenenti i semi, e terminate in rostro.

*Rincotèco. s. m. T. bot. L. *Rhynchothecum.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *thécé* vagina.) Genere di piante della famiglia delle *Bignonacee*, e della didinamia angiospermia di Linneo, così denominate dai lobi del loro calice, il quale cinge a guisa di vagina, o di fodero il frutto che è terminato da stilo ricurvo, ed in forma di rostro. Questo genere comprende una sola specie, cioè il *Rhynchothecum parviflorum.*

Rincrésc—ère. v. neut. —ersi. neut. pas. (Verbo impersonale) Avere a rincrescimento, venire a noja, a fastidio, provar dispiacere. L. *Tædère.* §. Per Increscere, aver compassione. —évole. add. Che porta, che reca rincrescimento, nojoso, tedioso, stucchevole, e dicesi e delle cose e delle persone. L. *Molestus.* §. Per Grave, molesto, fastidioso, sazievole, dispiacevole, odioso. —evolmènte. avv. Con rincrescimento. L. *Moleste.* —imènto. n. ast. v. Noja, fastidio, tedio, molestia, travaglio. L. *Tædium, molestia.* §. Per Danno o cosa rincrescevole. §. Rincrescimento di vita, maniera di dire de' giureconsulti antichi ove trattavasi di quelli che si uccidevano da per sè medesimi. —ióso. add. Che ha rincrescimento, pieno di rincrescimento. L. *Tædii plenus.* —iùto. add. Venuto a noja, a fastidio.

Rincrespàre. v. a. Increspar di nuovo, e talora semplicemente Increspare; usasi anche in sentimento neut. pas. L. *Crispare, denuo crispare.*

Rincroc—iàre. v. a. —iàrsi. neut. pas. Voci dell' uso. Reduplicativo d'Incrociare.

Rincrudel—ire. v. a. —irsi. neut. pas. Di nuovo incrudelire, rincrudire.

Rincrudimènto. *V.* Rincrud—ire.

Rincrud—ire. v. a. Esacerbar di nuovo, render più crudo L. *Iterum exacerbare.* §. —. v. neut. Esacerbarsi, farsi più crudo. —imènto. n. ast. v. T. med. Vocabolo usato da' medici per indicare il passaggio od il ritorno subitaneo di una irritazione cronica allo stato acuto. Il rincrudimento differisce dalla deuteropatia, per essere caratterizzato dallo sviluppo istantaneo di un carattere più grave e più acuto in certa affezione, la quale persisteva dopo essersi affievolita a poco a poco, in vece di divenir maggiore atteso la comparsa di una lesione diversa da quella che esisteva precedentemente. Differisce pure dalla ricaduta, per motivo che in esso non evvi come in questa la riproduzione di lesione ch' era cessata, ma soltanto lo esacerbamento d' una malattia che ancora esiste, ed i cui fenomeni erano poco apparenti.

Rinculamènto. *V.* Rincul—are.

Rincul—àre. v. neut. Arretrarsi, farsi, o tirarsi indietro senza voltarsi, e dicesi per lo più de' Cavalli, e de' giumenti, ed anche degli eserciti che ripiegano. L. *Retrocedere, retrogredi.* §. Per met. *S' ei non* rinculàsse *un po' dond' egli è gito, E potèsse al sepòlcro dar di cozzo.* (cioè tornasse vivo) *Menz. Sat.* 4. §. —. v. a. Respignere indietro. *E tratta* (la spada) *dalla gualna, si fa incòntro al Calònico, tanto che lo* rinculò *nella sala. Franc. Sacch.* 9, 34. —amènto. n. ast. v. T. milit. e mar. Il rinculare, o il rientrare indietro che fa un cannone quando è sparato. —àta. n. f. Retrocedimento di chi rincula, e di ciò che dà indietro per

Digitized by Google

qualsivoglia cosa che lo spinga. §. —. T. milit. Il rinculare, il dare indietro, e dicesi della Soldatesca. —ATO. add. Fattosi indietro.

RINCUÒCERE. Lo s. c. Rincuocere.

RINDA. mitol. indiana. Madre di Vali, che ella ebbe da Odino; essa era annoverata fra le dee di secondo grado.

RINDACE. s. f. T. ornitol. Uccello di preda del Brasile; è di color giallo ranciato.

RÌNDACO. geog. ant. Fiume considerabile dell' Asia minore, nella Bitinia; esso metteva foce nella Propontide, oggi mar di Marmara. Questo fiume corrisponde all' odierno Lampadi.

RINDIRIZZÀRSI. (RI sup.) v. neut. pas. Indirizzarsi di nuovo.

RINDOLCIRE. Lo s. c. Addolcire.

RINDÒMOLO. s. m. L. *Ammi majus*. T. bot. Ammi officinale, volgarmente detto da alcuni *Capo Bianco*, il qual nome viene anche attribuito ad altre piante, come il Tordilio e la Pastinaca salvatica. Nasce dappertutto, e si vede fiorito in maggio. È simile nel seme, e nel sapore all' Ammi vero. *V*. AMMI.

RINDUCÀRSI. v. neut. pas. Voce scherzevole. Ripigliar la persona e la gravità di duca.

RINEG—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Rinneg—are, —ato.

*RINELLA. s. f. T. di st. nat. L. *Rhinella*. (Dal gr. *Rhin* naso.) Genere d' animali microscopici della famiglia delle *Orcelarie*, e del primo ordine delle *Stomoblefare*, così denominati dalla specie di capezzolo rostriforme che presentano nel mezzo del loro corpo.

*RINENCÈFALO. s. m. T. fis. L. *Rhinencephalum*. (Dal gr. *Rhin* naso, tromba, *en* in, e *cephalè* capo.) Mostro, che ha nella testa una tromba o naso, ed un sol occhio.

*RINENCHISÌA. s. f. T. chir. L. *Rhinenchysia*. (Dal gr. *Rhin* naso, e *enchió* io introduco.) Injezione d' alcun fluido nel naso per via di siringa.

*RINENCHÌTE. s. f. T. chir. L. *Rhinenchytes*. (Dal gr. *Rhin* naso, e *enchyó* io infondo.) Siringa propria per le injezioni del naso.

*RINÈO. s. m. T. anat. L. *Rhinæus*. (Dal gr. *Rhin* naso.) Muscolo detto *nasalis*, che, secondo *Duglas*, esce carnoso dall' estremità dell' osso del naso dalla parte contigua all' osso mascellare, e s' influisce in tutte le cartilagini delle ale dello stesso naso.

RINETTAMÉNTO. *V*. RINETT—ARE.

RINETT—ÀRE. v. a. Nettare, pulire di nuovo, ripulire, riforbire, rimondare, ripurgare. L. *Repurgare*. §. —. T. de' gettatori di metallo. Il ripulire che fanno con ciappole, *strózze*, ceselli ec. i loro lavori dalle superfluità, scabrosità, e bave colle quali escono dalla forma. —AMÉNTO. n. ast. v. Ripulimento. —ÀTO. add. Ripulito, rimondato. L. *Repurgatus*. —ATÒRE. n. car. v. Che rinetta, che ripulisce. §. —. T. de' gettatori. Che rinetta i lavori di getto. —ATÙRA. n. ast. v. Il rinettare. L. *Purgamen*.

RINÉTTO. add. Sincope di rinettato. *V*. RINETT—ARE.

RINFACCIAMÉNTO. *V*. RINFACC—IARE.

RINFACC—IÀRE. v. a. Rimproverare aspramente, dire in faccia cose spiacevoli, e odiose. L. *Exprobrare*, *objicere*. §. Per Rammentare a uno i benefizj fatti nell' atto di rampognarlo. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il rinfacciare, rimproveramento, rimprovero, rimproverio. L. *Exprobratio*. —IÀTO. add. Rimproverato, rampognato.

RINFÀGI. mitol. Nome che gli Scandinavi davano a' cavalli del Giorno e della Notte.

✠RINFALCONÀRSI. v. neut. pas Rimettersi in assetto, in ordine, rallegrarsi a guisa del falcone quando vede di che far preda. L. *Hilarescere*.

RINFAMÀRE. v. a. Render la fama. L. *Bono nomini restituere*.

RINFANTOCCIÀRE. v. a. Rivestire, rimettere in assetto. §. —. v. neut. Rimbambire. L. *Repuerascere*.

✠RINFARCIÀRE. v. a. Riempiere. L. *Refercire*.

RINFERRAJOL—ÀRE, RINFERRAJUOL—ÀRE. v. a. Coprire altrui col ferrajuolo. —ÀRSI. neut. pas. Coprirsi col ferrajuolo. —ÀTO. add. Coperto col ferrajuolo.

RINFERR—ÀRE. v. a. Rassettare alcun ferro; racconciar ferramenta consunte o rotte. §. figur. Rimettere in ordine, in forza, in danari e simili. —ÀRSI. neut. pas. Rimettersi in forza, in assetto, in ordine. —ÀTO. add. Ferro rassettato.

RINFERVOR—ÀRE. v. a. Infervorare di nuovo, e talora semplicemente Infervorare. —ÀRSI. neut. pas. Ripigliar fervore.

RINFIAMMAGIÓNE. *V*. RINFIAMM—ARE.

RINFIAMM—ÀRE. v. a. Di nuovo infiammare, e talora anche Infiammare semplicemente, ed usasi anche nel significato neut. pas. L. *Inflammare*. §. Per Riscaldare, infocare grandemente. §. P. met. *Lui* RINFIÀMMA *per tal maniera, che ardèndo, siccòme io ardo, niuna cagióne il riteng a, ch' egli non torni. Bocc. Fiamm.* 4, 46. —ÀRSI. neut. pas. *Intànto la battaglia si* RINFIAMMÒ *asprissima tra li Trojàni e' Greci. Guid. Giud.* —AGIÓNE. n. ast. v. Nuova infiammagione, e si prende

Digitized by Google

anche assolutamente per Infiammagione. L. *Inflammator, ardor.* —ÀTO add. Di nuovo infiammato. L. *Inflammatus.*

Rinfiancaménto. *V.* Rinfianc—are.

Rinfianc—àre. v. a. Aggiugner fortezza agli edifizj, o simili da' fianchi ossia dalle bande. L. *Latera fulcire.* §. P. met. *Col senno, coll' ütile e col salübre de' componimènti* rinfiancàre *la volte. Salvin. Disc.* 2, 216. §. figur. Soccorrere. —aménto. n. ast. v. Il rinfiancare, rinforzamento, rinforzata. L. *Fulcimentum, corroboramentum.* —àto. add. Rinforzato. L. *Fulcitus.* §. figur. Soccorso, ajutato. L. *Suffultus, corroboratus.* —o. (coll' accento sulla terza vocale) s. m. Muro in aggiunto a' due fianchi di un arco o volta per contrabbilanciare la sua spinta, ossia muro di rinforzo a un edifizio acciò non istrapiombi. §. figur. Soccorso, ajuto.

Rinfilàre. v. a. Infilar di nuovo; contrario di Sfilare, e dicesi di Corone, di perle, di margheritine da lavori donneschi. §. Rinfilar l'ago, figur. idiotismo donnesco esprimente la difficoltà di far checchessia.

✠ Rinfior—àre, e —ire. v. neut. Lo s. c. Rifiorire. —àrsi, —irsi. neut. pas. figur. *Così trapassa al trapassàr d' un giorno Della vita mortàle il fiore e 'l verde. Nè, perchè faccia indietro april ritòrno, Si* rinfiòra *ella mai, nè si rinverde. Tass. Ger.* 16, 15. §. Per Rinvigorirsi.

Rinfloràre. Lo s. c. Rinfiorire, rifiorire. L. *Reflorescere.* §. figur. *Se per me il tuo sangue non si onòra, Non mi lasciàr mai più portar la spada; Ma questa è quella volta che* rinflòra. *Morg.* 14, 37.

Rinfoc—àre, e Rinfuoc—àre. v. a. Reduplicativo d' Infocare, infocar grandemente. L. *Concalescere.* —àrsi. neut. pas. figur. *Per te 'l signor si lauda, Per te ciascùn amànte si* rinfuòca. *Fr. Iac. T.* —àto. add. Infocato di nuovo.

Rinfocolaménto. *V.* Rinfocol—are.

Rinfocol—àre, e Rinfuocol—àre. v. a. Rinfocare. L. *Concalescere.* §. P. met. vale Ardentemente inanimare all' operazione, infervorare. —àrsi. neut. pas. Rinfocarsi, rinfiammarsi. §. P. met. Commoversi con veemente ira. L. *Exardescere.* —aménto. n. ast. v. Il rinfocolare, accensione. L. *Æstus, intensio.* —àto. add. Rinfocato, acceso.

Rinfoderàbile. *V.* Rinfoder—are.

Rinfoder—àre. v. a. Rimettere nel fodero, parlandosi di Spada, ed è l' opposto di Sfoderare. §. —. T. mar. Dicesi Rinfoderare una nave, che è l' operazione che si fa a una nave, la cui costruzione sia stata fallata, e che, non essendo abbastanza piena alla linea d' acqua e sul davanti, non regge alla vela, dandone un aumento di grossezza, e larghezza per mezzo di nuovo fasciame. —àrsi. v. neut. pas. Foderarsi di nuovo, foderarsi bene, rientrare, nel significato di Restringersi in sè, raccortarsi, ritirarsi. —àbile. add. Da potersi riporre nella vagina, nel fodero, atto a rientrare nel fodero.

Rinf—ondere. v. a. Metter di nuovo, o davvantaggio della cosa, ch' è venuta meno; ma per lo più si dice de' Liquidi o di cose che s' infondono o si struggono in un liquore. L. *Rursus infundere.* §. Per Cagionare al cavallo la malattia detta Rinfondimento. —ondiménto. n. ast. v. Il rinfondere. L. *Nova infusio.* §. P. met. vale Noja, fastidio, rincrescimento. §. —. T. di mascalcia. Sorta di malattia che viene a' cavalli, quando per troppa fatica e riscaldamento gli scendono umori alle gambe, che lo addolorano. §. Ingorgo de' vasi, che stanno sotto l' unghia de' quadrupedi domestici, congiunto alla infiammazione di essi e delle parti vicine; va curato col metodo antiflogistico. —ùso. add. Messo di nuovo, e davvantaggio. L. *Rursus infusus.* §. Per Ripieno, che ha ripienezza. L. *Refertus.* §. Per Confuso, mescolato, misto confusamente, ammassato senza distinzione. § Per Aggiunto di cavallo che abbia la malattia detta rinfondimento. § Alla rinfusa, avv. vale Confusamente. —usamènte. avv. Confusamente, alla rinfusa. —usióne. n. ast. v. Rinfondimento, il rinfondere. L. *Refusio.*

Rinformagióne. Lo s. c. Riformagione. *V.* Riform—are.

Rinform—àre. v. a. Formare, o informare di nuovo. L. *Reformare.* §. Per Mettere nuovamente in forma, e dicesi di Scarpe, cappelli e simili. —àto. add. Informato di nuovo. L. *Reformatus.* —azióne. n. ast. v. Nuova informazione.

Rinfornàre. v. a. Informare di nuovo, metter di nuovo nel forno, o nella fornace.

Rinforz—àndo, —aménto, —ante. *V.* Rinforz—are.

Rinforz—àre. (zz asp.) v. a. Aggiugnere o accrescer forze, fortificare, far più forte, ringagliardire, rinfrancare. L. *Vires augère, addere.* §. —. T. milit. Aggiungere o accrescer truppe a una parte dell' esercito travagliata più delle altre dall' inimico, onde dicesi Rinforzare il centro, l' ala destra, la sinistra ec.; si dice ancora Rinforzare un luogo, un' opera, una piazza, e vale Farla più forte, munirla di nuove fortificazioni. —àrsi. neut. pas. Riprender forza e vigore, riacquistar

Digitized by Google

forze, rinvigorire, ringagliardirsi, rinfrancarsi, rimettersi. L. *Vires resumere.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il rinforzare, accrescimento di forze, rinforzata, rinforzo. L. *Subsidium, corroboramentum* —ÀNTE. add. Che accresce forza. —ÀNDO. T. mus. Voce che s' indica così *rf*, e significa che la nota, con questa abbreviazione segnata debb' essere eseguita con suono più intenso. —ÀTA. n. ast. v. Rinforzamento, accrescimento di forze. L. *Corroboratio.* —ÀTO. add. Fortificato, fatto più forte §. —. n. ast. T. mus. Il rendere il suono più intenso e marcato. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. m. Accrescimento di forze, rinforzamento, rinforzata, e s' intende per lo più della cosa la quale data o aggiunta accresce le forze, ajuto, sussidio. L. *Subsidium.* §. —. T. mus. Strumenti di rinforzo, sono quelli che si aggiungono nelle musiche a grand' orchestra. §. —. T. milit. Sussidio di truppe o munizioni di guerra che accresce le forze di una piazza, o d' un esercito. §. Rinforzo di vele, T. mar. Dicesi Quando se ne aumenta il numero per accrescere la velocità della corsa della nave. §. Rinforzo di tela, T. mar. Ogni pezzo di tela che si addoppia sulla vela si chiama rinforzo, come sono le binde de' terzeruoli delle testate, le batticolle, le patte delle vele ec.

RINFORZICÀRE. Lo s. c. Rinforzare.

RINFÒRZO. *V.* RINFORZ—ARE

RINFOSCÀRSI. v. neut. pas. Divenir fosco.

RINFRANCAMÉNTO. *V.* RINFRANC—ARE.

RINFRANC—ÀRE. v. a. Rinvigorire, affrancare, rinforzare, avvalorare, corroborare. L. *Vires adjicere, confirmare, corroborare.* §. Per Ricomperare, rassicurare. *Nè si trattò di ragioni, o d' iurisdizioni d' impèrio, nè di* RINFRANCÀRE *libertà. Borg. Fir. lib.* 326. —ÀRSI. neut. pas. Rifarsi dei danni sofferti. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rinfranzare, rinvigorimento. L. *Virium instauratio, vel refectio.* —ÀTO. add. Affrancato, rinforcato, rinvigorito.

RINFRANCESCÀRE. v. a. Ripetere, rinnovare, infrancesicare, ritornare sur una medesima cosa parlando. L. *Repetere, replicare, iterare.*

RINFR—ÀNGERE. v. a. Di nuovo frangere, e talora semplicemente Frangere. L. *Illidere.* §. —. v. neut., e neut pas. Dicesi del Mare, e vale lo s. e. Frangere, cioè il Rompersi delle onde. —ÀNTO. add. Di nuovo franto. L. *Illisus.*

RINFRÀNTO. s. m. T. de' tessitori. Dicesi così un' Opera di tela di lino tessuta a spina. §. Alla rinfranta, avv. vale Tessuto a spina.

RINFRATELLÀRSI. v. neut. pas. Riunirsi fratellevolmente, strettamente, tornare all' amicizia antica. L. *Necessitudinem fraternam inire.*

RINFRATTÀRSI. v. neut. pas. Rientrare nella fratta.

RINFRÈN—ÀRE. v. a. Rimettere il freno. L. *Frenum injicere.* §. Per Raffrenare. L. *Refrenare, coercère.* —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. e. Raffrenamento. L. *Refrænatio.*

RINFRESC—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RINFRESC—ARE.

RINFRESC—ÀRE v. a. Far fresco quello, che è caldo. L. *Refrigerare.* §. Per Ricreare, ristorare, riprovvedere di viveri. L. *Solari, recreari, reficere.* §. Per Rinnovare, rinnovellare, rinfondere. L. *Innovare.* §. —. v. neut. Divenir fresco, parlandosi d' aria o di vento. §. figur. Rinvigorire. §. In marineria si dice che Il vento rinfresca, per dire che Cresce la forza del vento. —ÀRSI. neut. pas. Divenir fresco, farsi fresco. §. Per met. *Lasso, se ragionàndo si* RINFRÉSCA *Quello ardènte disìo. Petr. Canz.* 8. §. Per Pigliar ristoro di cibo o di riposo, ristorarsi, ricrearsi. §. Per Rinnovarsi, rinnovellarsi frequentemente. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rinfrescarsi, e ciò che rinfresca. L. *Refrigeratio.* §. Per Nuovo provvedimento, rinnovamento, o rinfondimento di cosa, che sia venuta, o sia in sul venir meno. L. *Suppeditatio.* §. Per Ricreamento, ristoro. L. *Recreatio, solamen.* §. Per lo s. c. Rinfresco, nel secondo significato. —ÀNTE. add. Che rinfresca. —ÀTA. n. ast. v. Rinfrescamento, e più propriamente dicesi della Stagione in cui l' aria comincia a rinfrescarsi, e della pioggia che nella state smorza il calore eccessivo. L. *Refrigeratio.* —ATÌVO. add., e s. m. Atto a rinfrescare, che rinfresca. L. *Refrigeratorius.* —ÀTO. add. Divenuto fresco. §. figur. Per Ricreato, ristorato. *Dipoi tal cibo desiderano d' esser* RINFRESCÀTI *di rugiada di contemplazione. Moral. S. Greg.* 4, 15. §. Per Rinnovato, rinfuso. —ATÓJO. s. m. Vaso di metallo, o di terra cotta, in cui si mette acqua fresca, e vino in bocce o in bicchieri per rinfrescarlo. L. *Frigidarium.* —O. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. Il rinfrescare, rinfrescamento. L. *Refrigeratio.* §. Per Ciò che ristora e ricrea. §. Rinfresco, dicesi per lo più a Quell' apparecchiamento di bevande congelate od acque acconce e gelate di sorbetti, di confetti ed altri dolci che si fa in occasione di qualche festa, o festino, come battesimo, nozze, o altra allegria, fuor dell' ore de' pasti ordinarj. §. Rinfresco, T. mar. vale Nuova provvisione di viveri

Digitized by Google

o necessarj, o di piacere. §. Rinfresco, chiamasi da' fornaj il Primo lievito, che si è rinfrescato, e che anche dicesi Ritocco.

Rinfrigidàrsi. v. neut. pas. Rifrigerarsi, farsi freddo.

Rinfrignàto. add. Aggiunto di viso rugoso, che anche dicesi Infrigno.

Rinfronzàre. (z dol.) Lo s. c. Rinfronzire. §. —. T. de' pittori, e scultori, e vale Rassettare, racconciare e raccomodare al meglio che si può, cosa molto guasta e scassinata, il che dicesi anche Rinfronzire.

Rinfronzìre. (z dol.) v. neut. —ìsi. neut. pas. Di nuovo fronzire; il nuovo vestirsi di foglie che fanno le piante in primavera. L. *Refrondescere*. §. P. met. Usasi anche per lo Rassettarsi e azzimarsi, che fanno le donne, tolto dagli alberi, quando si rivestono di nuove frondi, perchè le assettature delle donne con tanti fronzoli, come si dice, sono le frondi che le abbelliscono. §. Talvolta vale semplicemente Rassettarsi alquanto, e allora dicesi anche degli uomini. §. Vale anche lo s. c. Rinfronzare, nel secondo significato. —ìto. add. Di nuovo fronzito.

Rinfuoc—àre, —àto. Lo s. c. Rinfoc—are, —ato.

Rinfuocol—àre, —àto. Lo s. c. Rinfocol—are, —ato.

Rinfuriàre. v. a. Infuriare di nuovo

Ring—usaménte, —usióne, —ùso. *V*. Rinf—ondere.

Ringagliard—aménto, —iménto. *V*. Ringagliard—ire.

Ringagliard—ìre. v. a. Far divenir gagliardo. §. —. v. neut. Ripigliar gagliardia, o vigore. L. *Roborari*, *firmari*. —amènto, —iménto. n. ast. v Rinvigorimento, rinforzamento. —ìto. add. Divenuto gagliardo. L. *Vigoratus*, *viribus auctus*.

Ringalluzz—àrsi. (zz asp.) v. neut. pas. Mostrare una certa allegrezza con atti e con movimenti, a guisa che talora fa il gallo quando s' apparecchia a combattere, e dopo che ha combattuto, e vinto. L. *Gestire*. —àto. add. Che mostra baldanza, imbaldanzito, montato, in superbia. L. *Gestiens*, *superbiens*.

Ringalluzzolàre. (zz asp.) Lo s. c. Ringalluzzarsi. L. *Gestire*.

Ringambàre. v. a. Fare un gambo artificiale a checchessìa, ed è termine degli artisti, come per esempio: Ringambare un tavolino; Ringambare un fiore sgambato per porlo nel mezzo.

Ringanghezzàre. v. a. Rimettere nei gangheri; ed è l' opporto di Sgangherare. L. *Cardines rursus inserere*. §. Per met. vale Ritrovare, riunire, ma è dello stil burlesco

Ringarzullìre. (zz asp.) v. neut. Lo s. c. Ringalluzzarsi.

✠Ringavagnàre. v. a. Ripigliar con violenza. L. *Resumere*.

Ringeneràre v. a. Di nuovo generare. L. *Regenerare*.

Ringentil—ìre. v. a. Far divenir gentile, addolcire i costumi. L. *Nobilitare*. §. —. v. neut. Divenir gentile. —ìto. add. Divenuto gentile, nobile. L. *Nobilitatus*.

Ringh—iàre. v. neut. Dicesi d' alcuni animali, e particolarmente de' cani, quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostrano di voler mordere; e figur. si dice anche degli uomini. L. *Ganire*, *ringere*. —io. (coll' accento sulla prima vocale) n ass. Il ringhiare. L. *Rictus*. —ióso. add. Che ringhia. L. *Ringens*, *ganniens*. §. prov. Can ringhioso e non forzoso, guai alla sua pelle, e vale che a Chi minaccia senza possanza di nuocere ne incoglie male.

Ringhièra. s. f. Luogo, dove s' arringa, o si parla pubblicamente, pulpito, rostro. L. *Rostra*. §. —. T. d' archit. Dicesi così il Ripiano esterno d' un balcone munito d' un parapetto, ed anche a' Parapetti traforati per riparo a finestre, a logge, a terrazzi, ec.

Ringh—io, —ióso. *V*. Ringh—iare.

Ringhiottìre. v. a. Inghiottire di nuovo, ringojare.

Ringi. s. m. L. *Eryngium campestre*. Linn. T. bot. Pianta, detta anche Calcatreppo che ha la radice tenera, cilindrica; alquanto nera al di fuori, bianca internamente, lo stelo diritto, striato, duro, alquanto bianco; i rami aperti; le foglie amplessicauli, picciolate, coriacee, pennato-fesse; gl' involucri quasi lesiniformi più lunghi de' capolini, le corolle piccole bianche. Fiorisce nel maggio, ed è comune ne' campi.

*Ringia. s. f. T. entomol. L. *Rhyngia*. (Dal gr. *Rhynchos* nostro.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia degli *Atericeri*, e della tribù de' *Sirfi*, stabilito dallo *Scopoli*, e caratterizzati dalle antenne a paletta, guarnite di peli laterali, succhiatojo sporgente, quasi orizzontale, ricevuto e difeso da un prolungamento corneo della faccia. Questo genere ha per tipo la *Rhyngia* rostrata di Fabricio.

Ringinocchiàre. v. a. T. delle arti. Rifar l' inginocchiatura.

Ringiolàr. v. a. Rallegrare, empiere di gioja. §. —. v neut. Rallegrarsi, divenir giojoso. L. *Lætari*, *gestire*.

Digitized by Google

Ringiovan—ìre e Ringioven—ìre. v. a. Far divenir giovane, ridur giovine, rinnovare. §. —. v. neut. Ritornar giovane. L. *Repubescere, revirescere.* §. Per simil. Si dice di varie cose, che hanno una specie di vita, e per lo più delle piante; rinverdire, rifiorire, rinvenzire, rinvigorire, ringagliardire. *Le piante continuamente* ringiovanìscono *per tagliamènto. Cresc.* 2, 7, 9. §. Dicesi anche figur. delle cose che non hanno vita affatto, nel significato di rinnovellarsi, rifarsi. *E quando 'l verno sparge le prùne, E quando poi* ringiovanìsce *l' anno. Petr. Cans.* 19. —ìto. add. Ritornato giovane. §. Per Rinnovellato. *Invàno i Romàni per la memòria di quel dolce tempo della prima etàde del* ringiovanìto *mondo, usaròno di celebràre le feste di Satùrno. Salvin. Disc.* 1, 19.

Ringioven—ìre, —ìto. Lo s. c. Ringiovan—ire, —ito.

Ringioviallìre. v. neut. Divenir giovinile, ringiovire, rallegrarsi. L. *Lætari, hilarescere.*

Ringir—àre. v. neut. —àrsi. neut. pas. Girare attorno, rivolgersi comodamente. L. *Se circumvertere, circumire.*

Ringojàre. v. a. Ingojare di nuovo quanto si versa come fanno alcune fontane, ringhiottire. L. *Resorbère.* §. P. met. *E voler fare come quelle fontàne le quali pàjono liberàli, e non sono perchè tanto* ringójano *quanto vèrsano. Segner. Pred.* 22, 9.

Ringólfo. n. m. T. idraul. Lo s. c. Rigurgito.

Ringorgamènto. *V.* Ringorg—are.

Ringorg—àre. v. a. Rigonfiare; e dicesi propriamente delle acque allorchè sono tenute in collo da checchessia, che ponga ostacolo al libero loro corso. L. *Intumescere.* —amènto. n. ast. v. Rigonfiamento delle acque arrestate per qualche impedimento nel loro corso. L. *Tumor.* —àto. add. Rigonfiato. §. Per Ingorgato, raccolto. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Lo s. c. Ringorgamento. L. *Tumor.* §. Per Affollamento di negozj.

*Ringòti. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhyngota.* (Dal gr. *Rhinchos* rostro.) Classe d' insetti che corrisponde a quella degli *Emitteri*, e da Fabricio così denominati perchè la loro bocca consiste in un rostro o succhiatojo rivestito d' una guaina articolata.

Ringràn—a. s. f. T. di ferriera. Buca scavata in terra a forma di cono, in cui si mette la vena di ferro mescolata con carbone, onde incuocerla prima di passarla nel forno. —àre. v. a. T. de' magnani. Ristringere un buco allargato col mettervi un perno, a cui si è dato il bollore, e poscia trapanarle a giusta misura.

Ringranàre v. a. Di nuovo seminare un terreno a grano.

Ringranàre. *V.* Ringran—a.

Ringrand—ìre. v. a. Ricrescere, far più grande, aumentare. L. *Augère.* §. figur. *Avèva Montezùma differènti case di piacère che* ec. ringrandìvano *la sua persòna. Accad. Cr. Mess.* §. —. v. neut. Divenir più grande. —ìrsi. neut. pas. Vantarsi, far mostra di maggioranza in valore, nobiltà e simili, insuperbirsi, inorgoglirsi, darsi grand' aria. —ìto. add. Fatto più grande.

Ringrassàre. v. neut. Di nuovo ingrassare. L. *Denuo pinguescere.*

Ringravidamènto. *V.* Ringravid—are.

Ringravid—àre. v. neut. Ingravidare di nuovo. L. *Denuo prægnantem fieri.* —amènto. n. ast. v. Il ringravidare.

Ringràvio. n. car. m. Voce alemanna, e vale Conte palatino del Reno. §. —. s m. Specie di calzoni antichi larghissimi, e adorni di nastri e di stringhe.

Ringraz—iàbile, —iamènto, —iamentóne, —iànte. *V.* Ringraz—iare.

Ringraz—iàre. (z asp.) v. a. Render grazie, o merito, riconoscere i benefizj con umili parole, e mostrarsene grato. L. *Gratias agere.* § Trovasi anche in significato neutro. *Quando la gente di pietà dipinta Su per la riva a* ringraziàr *s' atterra. Petr. Son.* 22. —iàbile. add. Che merita ringraziamento, atto ad esser ringraziato. —iamènto. n. ast. v. Il ringraziare, rendimento di grazie, riconoscimento di favori, di benefizj ricevuti. L. *Gratiarum actio.* —iamentóne. n. m. Accr. di Ringraziamento. —iànte. add. Che ringrazia. —iato. add. Ricevuto le debite grazie. §. Sia ringraziato Iddio, modo di dire che si usa Quando altri è contento della riuscita d' alcuna cosa. —iatòrio. add. Appartenente a ringraziamento. ✤ —iazióne. Lo s. c. Ringraziamento. L. *Gratiarum actio.*

Ringraz—iato, —iatòrio, —iazióne. *V.* Ringraz—iare.

Ringrinzimènto. *V.* Ringrinz—ire.

Ringrinz—ìre. (z asp.) v. a. Render grinzoso. §. —. v. neut. Farsi grinzoso. —imènto. n. ast. v. L' atto di ringrinzire, e lo stato della cosa ringrinzita. —ìto. add. Fatto grinzoso.

Ringross—àre. v. a. Di nuovo ingrossare, riaccrescere, rinforzare, ed anche semplicemente Ingrossare. L. *Augère.* §. —. v. neut. Crescere, farsi maggiore. —àto. add.

Di nuovo ingrossato, rinforzato. L. *Auctus.*

Ringuiggiàre. v. a. Racconciar le guigge.

Ringurgitàre. v. neut. Lo s. c. Ringorgare. L. *Gurcites ciere, efficere.*

Rinirgàre. Lo s. c. Rinegare e Rinnegare.

Rinièri, e Rinièro. Nome prop. lo s. c. Rainieri e Ranieri.

*Rinite e Rinìtide. n. f. T. chir. L. *Rhinitis.* (Dal gr. *Rhin* naso.) Infiammazione del naso.

Rinna. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Esultazione.

Rinnaff—iàre. v. a. Di nuovo innaffiare. L. *Iterum irrigare.* —iàto. add. Di nuovo innaffiato.

Rinnalz—amènto, —ànte. *V.* Rinnalz—are.

Rinnalz—àre. (z asp.) v. a. Alzare, o innalzare di nuovo, e talora semplicemente Alzare. L. *Extollere.* §. Rinnalzar l' arme, T. milit. Ripigliar l' arme, che era distesa in terra e tornare alla prima positura coll' arma appoggiata a terra, ed è voce di comando. §. Rinnalzare, dicesi de' Cesellatori, che fanno risaltar le figure dal campo a colpi di martello. §. Rinnalzàre. v. neut. vale Crescere, farsi maggiore. L. *Augescere.* §. Parlandosi di pitture, vale Far tondeggiare. —àrsi. neut. pas. Sollevarsi. —amènto. n. ast. v. Alzamento, innalzamento, ed anche Nuovo innalzamento. L. *Elatio.* —ànte. add. Che rinnalza. —àto. add. Di nuovo innalzato.

Rinnamor—àre. v. a. Di nuovo innamorare. —àrsi. neut. pas. Di nuovo accendersi d' amore. (Colle particelle *mi, ti, si* talora sottintese.) L. *Denuo amore incendi.*

Rinnavigàre. Lo s. c. Rinavigare.

Rinnegamènto. *V.* Rinneg—are.

Rinneg—àre. v. a. Levarsi dall' obbedienza, e devozione; ribellarsi da uno per aderire ad un altro; e per lo più dicesi di Religione e di Setta; abiurare, rinunziare. L. *Abnegare.* §. Rinnegar la pazienza, vale Perderla. §. Rinnegare il cielo, la fede ec. vale Usar tutti gli scongiuri, gli ingegni ec. prima di fare alcuna cosa. §. Rinnegare il mestiere, vale Maledirlo. —amènto. n. ast. v. Il rinnegare, apostasia. L. *Abnegatio, defectio.* —àto. add. Che ha abiurato. §. —. n. car. Persona che abbia rinunziato alla fede cristiana per abbracciare quella degl' infedeli, e specialmente il maomettismo; apostata. §. Can rinnegato, o semplicemente Rinnegato, dicesi altrui per villania. —atàccio. add. Peggiorat. di Rinnegato, ma è detto per villania. —atóre. n. car. v. Colui che rinnega. ✠—ueria. n. ast. v. Lo s. c. Rinnegamento. L. *Abnegatio.*

Rinnestaménto. *V.* Rinnest—are.

Rinnest—àre. v. a. Di nuovo innestare, ed anche Innestare assolutamente. L. *Inserere.* §. P. met. Ricongiugnere, unire. L. *Jungere, copulare, reaptare.* §. —. T. delle arti. Rattaccare le parti di qualche arnese di metallo che si fossero distaccate. —amènto. n. ast. v. Il rinnestare. L. *Insitio.* —àto. add. Di nuovo innestato. L. *Insertus.*

Rinnocàre. v. neut. T. del giuoco dell' oca. Raddoppiare i punti al giuoco dell' oca, quando il numero dei dadi cada sopra un' oca segnata sulla carta. §. P. simil. vale Replicare, rifare la medesima cosa.

Rinnov—àbile, —agiòne, —amènto, —àrte, —ànza. *V.* Rinnov—are.

Rinnov—àre, e Rinov—àre. v. a. Tornare a far di nuovo, ricominciare, ripigliare a fare, rinnovellare, rifare, e riformare. L. *Renovare, reparare.* §. Per Rinfrescare, ridur di nuovo alla mente. §. Per Confortare, ricreare. §. — vista. *V.* Vista. §. — un vestito, vale Indossarlo la prima volta. §. — modi, vale Ripigliar nuove vie. §. — genti, vale Pigliare, e ricevere nuova gente. §. Rinnovare, per Fare nuovamente germogliare. —àrsi. neut. pas. Rinnovellare le prime specie e le prime forme. §. Per Riprovvedersi. *Cassò, e cacciò via le masnàde vècchie e* rinnovòssi *di soldàti Tedèschi di Lombardìa. Gio. Vill.* 10, 17, 4. —àbile. add. Che si può, o che si ha da rinnovare. —agiòne, —amènto, ✠—ànza, —azióne. n. ast. v. Rinnovellamento, il rinnovare, rinnovellazione. L. *Renovatio, instauratio, innovatio.* §. Rinnovazione, T. chim. Operazione con la quale gli alchimisti facevano passare un corpo dallo stato imperfetto allo stato perfetto. —ànte. add. Che rinnuova, che si rinnuova. L. *Renovans, reparans.* —àta. n. ast. v. Lo s. c. Rinnovamento, rinnovazione. L. *Renovatio, innovatio.* —àto. add. Ricominciato, rifatto. L. *Renovatus, instauratus.* —atóre, —atrice. n. car. v. Che rinnuova. L. *Renovator, instaurator, renovatrix.*

Rinnov—àta, —àto, —atóre, —atrice, —azióne. *V.* Rinnov—are.

Rinnovell—amènto, —àre. Lo s. c. Rinnov—amento, —are. §. Trovasi anche per Ricordar di nuovo, tornare a mente. *Allor dentro Ilion gli furo intòrno* (ad Ettore) *I pòpoli dolènti* Rinnovellàndo *le sue prove eccelse. Chiabr. Rim.* —àrsi, —àto, —atóre, —atrice, —azióne. Lo s. c. Rinnov—arsi, —ato, —atore, —atrice, —azione. *V.* Rinnov—are.

Digitized by Google

Rinnumidire. v. a. Inumidir di nuovo, rimmollare, ribagnare.

Rinòa. s. f. T. bot. Sorta di Crespino, arboscello di Cajenna.

*Rinòbato. s. m. T. ittiol. L. *Rhinobatus*. (Dal gr. *Rhiné* pesce squadro, e *batis* razza.) Così gli antichi denominarono una specie di pesce (*Rhaja Rhinobatus* di Lion.) creduto generato dallo squadro e dalla razza; ed i moderni denominano così una specie di Razza più somigliante lo squadro che altre specie dello stesso genere. Al presente è tipo di un sottogenere o divisione del genere *Raja*.

*Rinòbato. s. m. T. entomol. L. *Rhinobatus*. (Dal gr. *Rhin* naso, e *batos* rovo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Germar*: sono così denominati dall' avere sopra la fronte una prominenza, o naso fatto a modo del frutto del rovo.

*Rinoblenorrèa. n. f. T. med. L. *Rhinoblenorrhoea*. (Dal gr. *Rhin* naso, *blenna* muco, e *rhéò* io scorro.) Scolo di materia mucosa dal naso.

*Rinocarcìnoma. n. f. T. chir. L. *Rhinocarcinoma*. (Dal gr. *Rhin* naso, e *carcinoma* cancchero.) Cancchero del naso.

*Rinocàrpo. s. m. T. bot. L. *Rhinocarpus*. (Dal gr. *Rhin* naso, e *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Terebentinacee*, proposto da *Bertero*, e adottato da *Kunth*, che comprende una sola specie, cioè il *Rhinocarpus excelsa*, che ha molta somiglianza coll' *Anacardium occidentale*, e così denominata dalla forma del suo frutto a foggia di naso.

*Rinocèllo. s. m. T. entomol. L. *Rhinocellus*. (Dal gr. *Rhin* naso.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Germar* e da *Schoenherr*, i quali ebbero un tal nome a cagione del loro piccolo rostro o naso.

*Rinocerónte. s. m. T. di st. nat. L. *Rhinoceros*. (Dal gr. *Rhin* naso, e *ceras* corno.) Animale feroce di grandezza simile all' Elefante. Genere di quadrupedi dell' ordine de' *Pachidermi*, così denominati dalla produzione cornea di cui è armato il loro naso. Questo genere è diviso in due sezioni, la prima comprende quelli che hanno due corna, cioè il *Rhinoceros Africanus* di *Cuvier*, o *Rhinoceros bicornis* di *Camper*, ed il *Rhinoceros sumatranus* di *Raffles*; e la seconda quelli ad un solo corno, cioè il *Rhinoceros indicus* di *Cuvier*, il *Rhinoceros unicornis* di Linneo, ed il *Rhinoceros javanicus* di *Cuvier*. Quest' animale ha la pelle assai dura e grossa; diventa grande quanto l' Elefante, però meno alto; abita nell' antico mondo fra i Tropici. Ama i luoghi acquatici, si pasce di erbe, di cespugli, di riso, e di canne di zucchero; grugnisce quasi come il Porco; ha i piedi divisi in tre dita; ha gli occhi piccolissimi, ed è perciò di vista corta, ma ha l' odorato e l' udito fini; è stupido e pigro; la femmina partorisce un solo novello dopo otto mesi di gravidanza. Il Rinoceronte si lascia facilmente domesticare; lo si caccia per diporto, ma di rado si mangia la sua carne, che è spugnosa e grossiera; la sua pelle, che è assai grossa, è di color bigio scuro, e tutta coperta, tolt one il capo e la pancia, di calli durissimi e rilevati, molto simili a' bottoni de' vestiti, e si ripiega arrovesciata sopra ambidue i lati del collo, in forma di cappuccio spianato, e perciò da' Portoghesi gli è dato il nome di Monaco delle Indie. Il corno del Rinoceronte si lavora ad opere di diverse arti. Il primo Rinoceronte, che si vide in Roma, vi comparve ne' giuochi di Pompeo, in cui combattè contro un Elefante, e l' uccise forandogli il ventre. Da quell' epoca in poi se ne fece venire una gran quantità dall' Affrica.

*Rinocerónte. s. m. T. ornitol. Specie d' uccello del genere *Buceros*, che trovasi in varj luoghi dell' India, notabile pel suo becco lungo dieci pollici, e per l' escrescenza cornea che spunta dalla base della parte superiore di quello, la quale si sporge innanzi, e poi s' incurva a foggia di corno. §. —, o Licorno di Mare. Specie di cetaceo de' mari del Norte, che forma il genere *Monodone* di Linneo, dalla cui mascella superiore escono due denti incisivi conici, durissimi, bianchi, assai diritti, lunghi sino a dodici piedi, e del diametro alla loro base, di tre o quattro pollici. Ordinariamente si trovano con un dente solo, essendo l' altro, per qualche accidente, caduto o rotto.

Rinocerónte. geog. Fiume d' Affrica nel Capo di Buona Speranza.

Rinocerònte. Lo s. c. Rinoceronte.

*Rinoceròtide. s. f. T. bot. L. *Rhinocerotis*. (Dal gr. *Rhinoceros* rinoceronte.) Specie di piante a foglie ruvide, indigene dell' Affrica, del genere *Stoebe*, o *Seriphium*, e della singenesia poligamia segregata, stabilito con una pianta ruvida e spinosa, e così denominata dall' esser riputata il principale alimento del Rinoceronte.

*Rinocrisma. s. m. T. med. L. *Rhinoc-*

nesmus. (Dal gr. *Rhin* naso, e *onèsmos* prurito.) Prurito del naso; per esempio nei ragazzi affetti da' vermi.

Rinocolùra. geog. ant. Città d' Arabia, che serviva qual città limitrofe fra questa contrada e l' Egitto. Il nome di Rinocolura significa in greco *Naso mutilato* (dal gr. *Rhin* naso, e *coliuros* mutilato), e pretendesi che tal nome fosse dato a questa città, dacchè Saboccone re d' Egitto, non condannando mai nè a morte, nè a' pubblici lavori i colpevoli, ma facendo ad essi tagliare il naso, e scacciandoli poi dall' Egitto, questi uomini mutilati si stabilirono in quel luogo, dove poi sorse la città di Rinocolura, ossia città degli uomini dal naso tagliato. I critici però riguardano questa tradizione qual favola, dicendo che la denominazione di Rinocolura sembra applicata ad un golfo sulla costa del mar Rosso, ove probabilmente sfranò qualche promontorio; imperocchè gli Arabi chiaman *Rinos* un capo o promontorio. Nella vicinanza di questa città il popolo d' Israello, uscito dall' Egitto, si nutrì di quaglie.

*Rinocòluste. add. mitol. (Dal gr. *Rhin* naso, e *coluo* io tronco.) Soprannome dato ad Ercole, e significa Tagliator di nasi. Essendo Ercole un giorno a Tebe sua città natia vi vennero alcuni araldi degli Orcomeni pel pagamento del tributo di cento buoi cui Ergino avea loro imposto al termine di una guerra in cui egli gli avea vinti. Ercole sdegnato perchè essi osarono in sua presenza fare una tal domanda, tagliò loro il naso, e gli scacciò dalla città. Ercole Rinocoluste avea una statua in aperta campagna vicino a Tebe in memoria di quel fatto.

Rinocorùra. geog. ant. Città marittima del Basso Egitto, la più avanzata verso i confini della Palestina; è situata in mezzo alle sabbie.

Rinocòte. geog. Catena di montagne d' America nella Colombia, nella parte orient. del dipartim. di Maturin.

*Rinocùro. s. m. T. conchiliol. L. *Rhinocurus.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *cùros* fanciullo.) Genere di conchiglie stabilito da *Montfort*, che comprende quelle politalmiche microscopiche, le quali, all'occhio armato, si presentano sotto forma di un piccol naso di fanciullo.

*Rinòdo. s. m. T. entomol. L. *Rhinodus.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *odùs* dente.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Schoenherr*: sono così denominati dal presentare il loro naso in forma di dente.

*Rinofìllo. s. m. È sinonimo di Fillostomo.

*Rinoflogòsi. n. f. T. chir. L. *Rhinophlogosis.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *plegò* io ardo.) Infiammazione del naso.

*Rinofonìa. n. f. T. fis. L. *Rhinophonia.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *phòne* voce.) Difetto di voce, che quasi tutta risuona od esce dal naso.

*Rinòlofo. s. m. T. bot. L. *Rhinolophus.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *lophos* cresta.) Genere di mammiferi, dell' ordine degl' *Insettivori*, e della famiglia de' *Pipistrelli*, stabilito da *Geoffroy de Saint-Hilaire*, e distinti da membrane in forma di cresta sul naso.

Rinomàbile. *V.* Rinom—are.

*Rinomacerìdei. s. f. pl. T. entomol. L. *Rhinomacerideæ.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *macros* lungo.) Nome d' una divisione d' insetti dell' ordine degli *Ortoceri*, stabilita da *Schoenherr*, che ha per tipo il genere *Rinomacero.*

*Rinòmacro. s. m. T. entomol. L. *Rhinomacer.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *macros* lungo.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della famiglia de' *Rincofori*, e della tribù degli *Antribidei*, stabilito da Fabricio a spese del genere *Anthribus* di *Latreille*, e così denominati dal loro muso rostriforme più lungo del loro corpo. Comprende le due specie dette *Rhinomacer lepturoides* e *Rhinomacer attelaboides*, il qual ultimo è l' *Anthribus Rhinomacer* di *Latreille*. §. —. T. ornitol. Lo s. c. Beccaccino, uccello che ha il becco lungo in proporzione del suo corpo.

Rinomànza. *V.* Rinom—are.

Rinom—àre. v. a. Far menzione onorevole, nominare con venerazione, con encomio, laudare, celebrare, commendare. L. *Celebrare, laudare, invocare.* —àbile. add. Che può esser rinomato, famoso, memorabile, degno di rinomanza. —ànza, ✣ —àta. n. ast. v. Fama, nominanza, nome, celebrità, grido, riputazione. L. *Nomen, fama, nominis celebritas.* —àto. add. Applaudito dovunque per alcun pregio particolare, famoso, celebre, famigerato, inclito, illustre, e dicesi sì di persona, sì di cosa. L. *Celebratus, famigeratus, clarus, inclytus.* —atìssimo. add. superl. L. *Celeberrimus, clarissimus, nominatissimus.*

✣ Rinomèa. Lo s. c. Rinomanza. *V.* Rinom—are.

Rinomin—ànza, —àre, —atìssimo, —àto. Lo s. c. Rinom—anza, —are, —atissimo, —ato. *V.* Rinom—are.

*Rinomìza. s. f. T. entomol. L. *Rhinomyza.*

(Dal gr. *Rhin* naso, e *myzó* io comprimo.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, e della famiglia de' *Tanistomi*, ricordato da *Latreille*, i quali sembrano così denominati per la loro proboscide rostriforme e compressa.

✠Rinómo. Lo s. c. Rinomanza. *V.* Rinom—are.

Rinonziàre. Lo s. c. Riferire.

*Rinoplàstica. s. f. T. chir. L. *Rhinoplastica.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *plassó* io formo.) Arte di fare nasi artificiali per mezzo d' una operazione chirurgica.

*Rinòpoma. s. f. T. di st. nat. L. *Rhinopoma.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *póma* opercolo.) Genere di animali mammiferi della gran famiglia de' *Pipistrelli*, proposto da *Geoffroy de Saint-Hilaire*, i quali presentano alcuni opercoli del naso.

*Rinopzìa. Lo s. c. Rinottia.

*Rinorr—agìa. n. f. T. chir. L. *Rhinorrhagia.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *rhégnymi* io irrompo.) Scolo di sangue pel naso. —àgico. add. Di Rinorragìa.

*Rinorragischesi. n. f. T. chir. L. *Rhinorrhagischesis.* (Dal gr. *Rhin naso*, *rhégnymi* io irrompo, e *schesis* ritenzione.) Ritenzione dell' emorragìa del naso.

*Rinorr—ìa, —ìtico. Lo s. c. Rinorr—agìa, —agico.

*Rinosi. n. f. T. chir. L. *Rhinosis.* (Dal gr. *Rhinos* pelle, o *Ricnos* rugoso.) Increspatura o grinza della pelle, risultante da uno stato di consunzione del corpo.

*Rinòsimo. s. m. T. entomol. L. *Rhinosimus.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *simos* schiacciato.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia de' *Rincofori*, e della tribù degli *Antribidei*, stabilito da *Latreille*, e così denominati dal loro muso fatto a tromba compressa e schiacciata.

*Rinostègnosi. n. f. T. chir. L. *Rhinostegnosis.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *stegnoó* io distinguo.) Ostruzione delle fosse nasali, o naso otturato.

*Rinostènosi. Lo s. c. Stenosi.

*Rinòstomi. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhynostoma.* (Dal gr. *Rhynchos* rostro, e *stoma* bocca.) Famiglia d' insetti, altrimenti detta de' *Frontirostri*, stabilita nell' ordine degli *Emitteri* da *Duméril* nella sua Zoologìa analitica: in essa sono compresi i generi provveduti di un rostro, terminato da un foro, che serve a succhiare l' alimento, e che costituisce la loro bocca.

*Rinòroso. add. mitol. (Dal gr. *Rinos* pelle, e *terein* forare.) Epiteto di Marte, e vale Che passa gli scudi.

*Rinòtragо. s. m. T. entomol. L. *Rhinotragus.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *tragos* capo.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia de' *Longicorni*, e della tribù de' *Caramбici*, stabilito da *Germar*, i quali presentano la bocca all' estremità del rostro cilindrico, in qualche modo somigliante un corno di capra.

*Rinòttera. s. f. T. ittiol. L. *Rhinoptera.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *pteron* ala.) Nuovo genere di pesci, stabilito da *Van-Hassel* a spese de' *Cefalotteri*, e così denominati dalle loro pinne, che presentano i raggi fatti a guisa di rostro.

*Rinott—ìa. n. f. T. chir. L. *Rhinoptia.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *optomai* io vedo.) Strana malattia del naso a traverso di cui siasi formato un buco pel quale l' occhio può vedere gli oggetti; ed è una mancanza o distruzione della radice del naso, per cui l' individuo può con uno degli occhi vedere una parte dell' occhio opposto. Taluni intendono sotto questa parola il Vizio ottico, per cui il losco sembra guardare attraverso il naso. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. car. m. Dicesi così Chi ha la rinottìa.

Rinovagióne. Lo s. c. Rinnovagione. *V.* Rinnov—are.

Rinovàle. n. m. Funerale, o piuttosto Anniversario per un defunto. (Questa voce deriva dal latino de' tempi bassi *Renovale.*)

Rinov—amènto, —ànte, —àre, —àta, —àto, —atóre, —atrìce, —azióne. Lo s. c. Rinnov—amento, —ante, —are, —ata, —ato, —atore, —atrice, —azione. *V.* Rinnov—are.

Rinovell—amènto, —àre, —àto, —atóre, —atrìce, —azióne. Lo s. c. Rinnovell—amento, —are, —ato, —atore, —atrice, —azione. *V.* Rinnov—are.

*Rinòzia. s. f. T. entomol. L. *Rhinotia.* (Dal gr. *Rhin* naso, e *ds* orecchia.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia de' *Rincofori*, e della tribù dei *Brentidei*, stabilito da *Kirby*, i quali presentano il rostro alla base riunito al labbro, onde sembra come orecchiuto.

Rinquart—àre. v. a. Ripartire in quattro, ed anche Dividere in quarti. —àrsi. neut. pas. Dividersi, spartirsi in quattro. —àto. add. Diviso in quattro. §. Per Ripieno. L. *Repletus.*

Rinsaccamènto. *V.* Rinsacc—are.

Rinsacc—àre. v. a. Di nuovo insaccare, e propriamente Alzare e abbassare il sacco scuotendolo per istivarlo, ed empierlo bene quando s' insacca roba leggiera, ed

Digitized by Google

anche semplicemente Insaccare. L. *In saccum conjicere.* §. Dicesi anche di Chi trotta a cavallo dopo aver ben mangiato. §. RINSACCÀRE. v. neut. e RINSACCÀRSI. neut. pas. Per Disaccolare, muoversi, dimenarsi come in un sacco; onde quando uno non istà fermo a cavallo e che vi balzella sopra si dice E' rinsacca, o si rinsacca come si fa appunto col sacco per empierlo. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rimetter checchessia nel sacco, e figur. Scotimento, e propriamente Quello che si sofferisce andando a cavallo, che cammina di trotto o con iscomoda andatura. L. *Succursio*, *succussatura.*

RINSALDAMÉNTO. *V.* RINSALD—ARE.

RINSALD—ÀRE. v. a. T. de' cappellai. Dar nuova salda al cappello. —AMÉNTO. n. ast. v. Saldamento, ritorno alla primiera saldezza. L. *Saldatio.*

RINSALVATICHIRE. v. a. Insalvatichire di nuovo.

RINSANGUIONÀRE. Lo s. c. Rinsanguinare. L. *Rursus cruentare.*

RINSANGUINÀRE. v. a. Di nuovo insanguinare. L. *Rursus cruentare.* §. Parlandosi di Piaghe o di Ferite, vale Rinfrescare, riaprire. §. —. v. neut. Usasi figur. ma in modo basso per Riprovvedere o Riprovvedersi di danari, chi sia rimasto senza casi affatto, o con pochi; metafora tolta dal Rifarsi del sangue perduto, siccome le vene minute risanguinano per lo soccorso che lor viene dalle grosse.

RINSÀNGUINE. Lo s. c. Sanguine.

✠ RINSANICÀRE. v. a. Render sano, render salubre. L. *Sanitatem impertiri.*

RINSANÌRE. v. neut. Riaversi, ricuperare la sanità.

RINSAVÌRE. v. neut. Ritornar savio. L. *Resipiscere.*

RINSEGNÀRE. v. a. Di nuovo insegnare. L. *Iterum docère.* §. Per Additare, dar cognizione. L. *Indicare*, *demonstrare.*

RINSELV—ÀRSI. v. neut. pas. Ritornar selva, diventar di nuovo selva. L. *Iterum silvescere.* §. Rinselvarsi, vale anche Rimboscare, e rientrare nella selva. L. *In silvam se abdere.* —ÀTO. add. Diventato di nuovo selva. §. Rientrato nella selva. L. *In silvam abditus.*

RINSERE—ÌRE. Lo s. c. Rasserenare, tanto al proprio che al figurato, e tanto nel sentimento attivo che nel neut. L. *Serenare*, *serenum reddi.* —ÌTO. add. Lo s. c. Rasserenato.

RINSERR—ÀRE. v. a. Rinchiudere, serrare di nuovo, ed anche semplicemente Rinchiudere. —ÀTO. add. Rinchiuso, serrato di nuovo.

RINSIGNOR—ÌRE. v. a. Di nuovo insignorire. L. *Dominium rursus capere.* —ÌTO. add. Insignorito di nuovo.

RINSOLCARE. v. a. Solcare di nuovo. §. figur. e in senso coperto. *E di nuovo tornando a* RINSOLCÀRE, *come quello che si trovava buon naturale. Car. Long. Sof. libr.* 3, *pag.* 63.

RINTAGL—IÀRE. v. a. Intagliar di nuovo. —IÀTO. add. Di nuovo intagliato.

RINTÀLLO. s. m. T. d' agric. Gettata inutile di nuovi talli.

RINTAN—ÀRSI. v. neut. pas. Nascondersi nella tana, ritornar nella tana, e per simil. semplicemente Nascondersi. L. *Se occultere.* —ÀTO. add. Chiuso nella tana, e figur. Rimpiattato, nascoso.

RINTASÀRE. v. a. Stoppare di nuovo, intasar di nuovo.

RINTEGR—ÀRE. v. a. Far divenir integro, far ritornar intero. L. *Redintegrare.* §. Nell' uso dicesi anche per Rimettere alcuno in un impiego, in una carica che prima avea perduta, o dalla quale era stato dimesso. —ÀRSI. neut. pas. Divenir integro, unirsi. §. Nell' uso dicesi anche per Rivalersi per intero di spese fatte. —ÀTO. add. Divenuto integro, unito. —AZIÓNE. n. ast. v. Il rintegrare, ritorno allo stato di prima. L. *Redintegratio.*

RINTÈNDERE. v. a. Di nuovo intendere. L. *Iterum audire.*

RINTENERÀRE. v. a. Intenerire nuovamente L. *Rursus emollire.* §. Per simil. *L' antica morte non* RINTENERÌ *li cuori con tanta pietà, che per udite parole gli occhi venisser lagrime. Filoc.* 7, 437. §. RINTENERÌRE. v. neut. vale Divenir più tenero. —ÌTO. add. Divenuto più tenero.

RINTERAMÉNTO. Lo s. c. Rintegrazione. *V.* RINTEGR—ARE.

RINTERRAMÉNTO. *V.* RINTERR—ARE.

RINTERR—ÀRE. v. a. Colmare empir di terra una pianura, un fondo seminabile, il che fanno i fiumi deponendovi la belletta dopo le inondazioni. —AMÉNTO. n. ast. v. Riempimento di terra, colmata. —ÀTO. add. Colmato, empiuto di terra.

RINTERRIMÉNTO. n. m. T. idraul. Lo s. c. Interrimento, interro, riterramento. *V.* RINTERR—ARE.

RINTERROGÀRE. v. a. Interrogar di nuovo.

RINTERZ—ÀRE. (z asp.) v. a. Replicare tre volte alcuna cosa, triplicare, multiplicare per tre; ed usasi anche al neut. pas. L. *Triplicare.* §. Parlando d' armi, come scudi, elmi, loriche ec. vale Foggiarle a tre piastre, a tre falde; e preso in senso indeterminato, vale Foggiarle a più doppi. —ÀTO. add. Replicato tre volte. §. Per Aggiunto di una sorta di composizioni

Digitized by Google

poetiche con rima rinterzata. §. Per Foggiato a più doppi, parlandosi di armi.

Rintiepid—àre, —ire. v. a. Far tiepido. L. *Tepefacere.* §. —. v. neut. vale Divenir tiepido, di nuovo intiepidare. L. *Tepescere.* §. Intiepidire, per met. vale Mitigare, addolcire. L. *Lenire, emollire.* —àto, —ito. add. Fatto tiepido, di nuovo intiepidato, divenuto tiepido.

Rintiepid—ire, —ìto. Lo s. c. Rintiepid—are, —ato.

Rint—occàre. v. a. Sonar la campana a tocchi separati. —ócco. n. m. Il suono che fa la campana rintoccando.

Rintonac—àre. v. a. Di nuovo intonacare. L. *Albario opere integere.* —àto. add. Intonacato nuovamente.

Rintonàre. v. neut. Lo s. c. Rintronare. L. *Reboare, perstrepere.*

Rintóne. biog. Poeta greco della città di Taranto nella Magna Grecia in Italia, o, come taluni vogliono, di Siracusa. Fu il primo che componesse delle tragicommedie, chiamate dal suo nome *Rintonie*, o *Rintoniche*. Questo poeta, che vivea sotto il regno del primo de' Tolomei, avea composto trentotto tragicommedie, dette anche Ilarotragedie, ma nissuna n' è pervenuta sino a noi.

Rintopp—amènto, —àre. *V.* Rintopp—o.

Rintoppàre. (da *Toppa*) v. a. Rattoppare, rappezzare. L. *Resarcire.*

Rintópp—o. n. m. Riscontro, impedimento, opposizione, imbarazzo. L. *Offendiculum.* §. Di rintoppo, avv., e talora anche prep., e vale Con opposizione, oppostamente. —àre. v. neut. Riscontrare, incontrare cosa o persona, che ponga ostacolo ed opposizione, ed anche semplicemente Incontrare, abbattersi. L. *Offendere, occurrere, narcisci.* —àrsi. neut. pas. vale Urtarsi nell' incontro. L. *Collidi.* §. figur. *Guglielmo in questo con lui si* rintóppa, *E disse ec. Ciriff. Calv.* —amènto. n. ast. v. Il rintoppare, incontro di cosa in cui si rintoppa. L. *Occursus.*

Rintòrto. add. Lo s. c. Ritorto, storto. L. *Contortus.*

Rintoscàre. v. neut. Divenir tossico. §. figur. *Prendèvamcene molto diletto sì in andare a sollazzo, e in èssere in brigata essèndovi pane, vino, carne, erba, ma al di dietro fu presso non mi* rintoscò. *Cron. Vell.* 82.

Rintracciamènto. *V.* Rintracc—iare.

Rintracc—iàre. (da *Traccia*) v. a. Cercare seguendo le tracce, investigare, cercare, ormare, tracciare. L. *Pervestigare.* §. Vale anche Tracciar di nuovo. §. Rintracciare alcuna cosa, vale Andarne in traccia. —iamènto. n. ast. v. Il rintracciare. L. *Pervestigatio.* —iàto. add. Cercato, investigato, tracciato di nuovo. L. *Pervestigatus, investigatus.* —iatóre. n. car. v. Che Rintraccia, investigatore. L. *Investigator.*

Rintrecciàre. v. a. Di nuovo intrecciare, ed usasi anche in significato neut. pas. §. figur. *L' ora che 'l giovincèl dovèa partìre Dalla sua donna per rivèderla per* rintrecciàrsi *coll' alma sua.* ec. *Fir. Rim.*

Rintrodùrre. v. a. Introdurre di nuovo.

Rintronamènto. *V.* Rintron—are.

Rintron—àre. v. neut. Fortemente rimbombare quasi a guisa di tuono. L. *Perstrepere, personare, reboare.* §. Rintronare, parlandosi di pezzi d' artiglieria, vale Scuotere, crollare, smuovere. —amènto. n. ast. v. Assordamento, stordimento. —àto. add. Scosso, crollato. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Rimbombo, romore di cosa che rintrona. L. *Vehemens sonitus.*

Rintropicùire, e Rintropìre. v. neut. Divenire idropico.

Rintuòno. n. m. Leggier rimbombo.

Rintuzzamènto. *V.* Rintuzz—are.

Rintuzz—àre. (zz asp.) v. a. Ribattere, e rivolgere la punta, o ripiegare il taglio; ed è più proprio de' ferri che d' altro. L. *Retundere, obtundere.* §. figur. vale Ribatter parola, respingere forza con forza. §. P. met. vale Ributtare, o rimuovere, alienare l' animo. *Ma ben si posson* rintuzzàre *solamènte, e ristrignere colla virtù dell' ànimo le sue puntùre, o soverchièvoli appetìti. Coll. SS. Pad.* §. Rintuzzare gli altrui denti, disse il Boccaccio nel signifie. di Reprimere gli altrui detti mordaci. §. Rintuzzare, per Isminuire, tor via. §. Per Raffrenare. §. Per Abbattere. —àrsi. neut. pas. Infiacchirsi. §. Per Umiliarsi, rimettersi, mortificarsi. §. Per Reprimersi. —amènto. n. ast. v. Il rintuzzare. L. *Coercitio.* —àto. add. Ribattuto, rivolto, ripiegato. §. P. met. Stupido, grossolano, ottuso. L. *Obtusus, hebes.*

Rinuccìni (Ottavio). biog. Nobile fiorentino, ed il più gran Poeta drammatico italiano del suo tempo. Egli fiorì nell' ultima parte del XVI, e nella prima del XVII secolo, e fu uno di quelli che il più contribuirono a ripristinare il dramma lirico conosciuto dagli antichi. Quantunque non sapesse la musica, acquistò tanto gusto e tanta delicatezza, che finalmente esercitò su i compositori di quel tempo un' autorità che presto riuscì di profitto per l'arte. Il Rinuccini compose i versi de' cinque intermezzi cui il conte Vernio fece rap-

presentare nel 1580 per le feste del matrimonio di Ferdinando granduca di Toscana, con la principessa Cristina di Lorena; e quei versi, in ispecie quelli del terzo intermezzo, in cui l' autore avea messa in azione la vittoria d' Apollo contro il serpente Pitone, furon giudicati superiori a quanto sentito erasi fino allora in tal genere. Fu questo un saggio in cui la musica era molto inferiore alla poesia, al vero dramma; in modo che tutti i musici crederono che vi andasse dell'onor loro nel fare in appresso nuovi tentativi per trovare, se era possibile, la melodia de' Greci. Dopo la partenza del conte Vernio per Roma, si adunavano in casa di Jacopo Corsi, musico anch' egli, e zelante protettore delle arti. Il Rinuccini presiedeva tali adunanze ed incoraggiava con lodi e consigli gli sforzi de' compositori. A forza di prove crederon finalmente di aver trovata l' antica maniera di porre sulle note la declamazione; la pastorale di *Dafne*, cui il Rinuccini compose, fu messa in musica da Jacopo Peri e da Giulio Caccini, due amici di lui, e venne rappresentata nel 1594 nella casa del Corsi, al cospetto della più brillante società di Firenze. L' applauso di esso dramma inanimò il Rinuccini a trarre dalla favola di Euridice una seconda pastorale, alla quale egli diede il titolo di *Tragedia per musica*. Fu rappresentata nel 1600 nelle feste, che in Firenze davansi per Maria dei Medici e per Enrico IV con una straordinaria magnificenza. Gli effetti più stupendi cui potè produrre la musica teatrale dei maestri i più distinti nel tempo del più grande suo splendore, nulla ebbero che paragonarsi potesse a quello che fece tale rappresentazione, la quale esibiva in Italia un' arte nuova. Non sapevasi qual nome dar si dovesse ad una musica che faceva provare sensazioni ignote; fu chiamata rappresentazione recitativa, cioè propria alle rappresentazioni ed ai racconti; e la parola *recitativo* è rimasa dappoi per significare una declamazione posta sulle note. Il Rinuccini godeva di grandissimo favore alla corte di Firenze, ed in ispecie presso a Maria de' Medici, cui accompagnò in Francia. Quantunque fosse colmato di favore da Enrico IV, che il creò suo gentiluomo di camera, pure si stancò presto degli usi e dell' etichetta d' una corte straniera, dimise la sua carica, e ripatriò. Nel 1608 fece rappresentare in Firenze per le nozze di Francesco Gonzaga e dell' infante Margherita di Savoja, un dramma lirico, superiore ancora a' due primi, intitolato: *Arianna in Nasso*. Il monologo di Arianna abbandonata, fu citato un secolo dopo come un capo lavoro. È scritto con molto sentimento, con molta naturalezza e spontaneità; la cadenza de' versi, lo spezzamento delle frasi, la ripetizione delle medesime espressioni di tenerezza, erano opportune per far nascere le forme simmetriche del canto, ed in pari tempo dipingevano il disordine e l' agitazione di Arianna. Sembra che tale brano, modellato sulle scene patetiche de' tragici antichi, e specialmente d' Euripide, sia stato il modello di que' monologhi che somministrarono più tardi sì bei soggetti al genio della musica teatrale. Il Rinuccini, cui i suoi talenti e la sua qualità di nobile facevano ricercare nelle più splendide società, fu autore di numerose altre composizioni poetiche di gran delicatezza e sentimento, e, al riferire del Tiraboschi, niuno prima di lui era sì bene riuscito nel genere anacreontico. Questo poeta morì in Firenze l' anno 1621, di 67 anni.

Rinùnc—ia, —iàre, —iazióne. Lo s. c. **Rinunz—ia, —iare, —iazione.** *V.* **Rinunz—iare.**

Rinùnz—ia, —iazióne, —iaménto. *V.* **Rinunz—iare.**

Rinunz—iàre, e Renunz—iàre. (z asp.) v. a. Cedere o rifiutare spontaneamente la propria ragione, o il dominio sopra checchessìa. (Questo verbo va accompagnato di un reggimento senza preposizione, ed anche con la preposizione *a*; onde dicesi Rinunziare un impiego, e Rinunziare ad un impiego.) L. *Alicui rei renunciare*. §. Per Recusare, repugnare. L. *Renuere*. §. Per Riferire. L. *Renunciare, referre*. *Andàte e* rinunziàte *a Giovànni quello che avete udìto e vedùto. Vit. S. Gio. Batt.* 248. —ia. (coll' accento sulla seconda vocale) —iazióne, —iaménto. n. ast. v. Il rinunziare, rifiuto. L. *Renunciatio, abdicatio*. §. Rinunziamento, per Ridicimento, il riferire, il riportare. L. *Renunciatio, relatio*. —iàto. add. Rifiutato, abdicato. —iatóre. n. car. v. Che rinunzia. L. *Repudiator*. §. Per Colui che per leggerezza o a malizia rapporta i fatti o i detti altrui, e prendesi per lo più in mala parte, ma oggidì non si userebbe in tale significato. L. *Relator*. —iazióne. n. ast. v. Rinunziamento, rifiuto, abdicazione. L. *Abdicatio*.

Rinuòcere. v. a. Nuocere di nuovo.

Rinuotàre. v. neut. Reduplicativo di nuotare, e assolutamente Nuotare.

Rinutr—ire. v. a. Nutrire di nuovo, ridonare il necessario nutrimento. —ire. neut. pas. Prender nuovo nutrimento.

Digitized by Google

Rinvalidàre. v. a. Render validità a cosa che non l' avea, o render nuovamente valido.

Rinven—ìbile, —ibilìssimo, —imènto. *V.* Rinver—ire.

Rinver—ire. v. a. Trovare, ritrovare. L. *Reperire, invenire.* §. —. v. neut. Ricuperare gli spiriti e 'l vigore, ritornare in se, rinversi, rivenire. L. *Revirescere.* §. Per Riaversi, dopo uno svenimento. §. Dicesi anche dell' Ammollirsi, e rigonfiare le cose secche e passe, messe nell' acqua. L. *Remollescere.* §. P. simil. vale Divenir cadente. —irsi. neut. pas. vale Ritrovarsi col pensiero, colla mente; rammentarsi. L. *Invenire, reperire.* §. Non rinvenirsi, è modo fiorentino, che vale Essere come stordito, e non intendere, non raccapezzare checchessia. §. Ei non si rinviene dove ei si sia, vale Non riconoscere in che parte ei si sia, e non sa quel che ei si debba fare. §. Rinvenirsi, per Maravigliarsi, stordire, temere. *Debbe venire qui uno traditore ec. acciocchè egli si vi uccida ec. A queste parole Niccolò tutto* rinvènne *ed ebbe grande paùra. Fior. S. Franc.* 443. —ibile. add. Facile a ritrovarsi, a rinvenirsi. —ibilìssimo. add. superl. Facilissimo a rinvenirsi. —imènto. n. ast. v. Ritrovamento, trovamento. —ùto. add. Ritrovato.

Rinverbera—àre, —àto. Lo s. c. Riverbe—rare, —rato.

✠ Rinvèrcio. Lo s. c. Rovescio. L. *Pars adversa.*

Rinverdìre. v. a. Far ritornar verde. L. *Viriditatem restituere.* §. —. v. neut., e neut. pas. vale Ritornar verde. L. *Revirescere.* §. figur. vale Rinnovare. L. *Instaurare.* §. Trovasi anche per Ringiovanire.

Rinvèrgo—àre. v. a. Rigare, vergare di nuovo. L. *Iterum virgare.* §. Per Rinvenire, ritrovare, rintracciare raccapezzare. L. *Invenire, investigare.* §. Per Investigare, indagare, esaminare. §. Per Riscontrare, tornare per l' appunto una cosa come uomo pensa, o come apparisce. —àto. add. Vergato di nuovo. L. *Virgatus.* §. Per Rinvenuto, ritrovato, rintracciato. L. *Investigatus.* —atóre. n. car. m. Che rinverga, ritrovatore. L. *Inventor, investigator.*

Rinvermiglìarsi. neut pas. Di nuovo farsi vermiglio.

Rinversàre. Lo s. c. Riversare. L. *Invertere.*

Rinvertìre. v. a. Permutare, e convertire una cosa in un' altra. §. —. v. neut. Dare addietro, rivoltarsi. L. *Reverti.* §. Per Riuscir vero, succedere. L. *Succedere. Ciò interviène de' sogni, che si fanno in sul dì de' quali l' uomo si ricòrda sempre, e non s' indùgia a* rinvertìre *oltre a quel dì. Pass.* 383.

✠ Rinverzàre. (z asp.) v. a. Riturar fessure di legname con pezzetti di legno che di consi averze. §. Dicesi anche del Riempire con ischegge di pietra il vano che resta tra pietra e pietra nel murare.

Rinverzicàre. (z dol.) v. neut. Ritornar verde. L. *Revirescere.* §. Per Tornar vivo, o vigoroso. L. *Vivificare.*

Rinverzìre. (z dol.) v. neut. Lo s. c. Rinverzicare.

Rinvèscare. v. a. Di nuovo invescare. L. *Rursus invescare.* §. P. met. *Che quando ho più speranza che 'l cuor n' esca, Allor più nel bel viso mi* rinvèsca *L' anima desiòsa. Petr. Canz.* 43, 3.

Rinvesciàto—a, —ìna, —o. *V.* Rinvesc—iare.

Rinvesc—iàre v. a. Ridire e riferire imprudentemente o malignamente quanto è stato udito, e che devesi tener segreto. —iàrdo. n. car. v. Colui che rinvescia, che ridice tutto ciò che ha udito, o che gli è stato confidato in segretezza. —iàda n. car. f. Colei che rinvescia, che ridice tutto. —iardìna. n. car. f. Dim. di Rinvesciarda.

Rinvestimènto. *V.* Rinvest—ire.

Rinvest—ìre v. a. Di nuovo investire. § Per Mutare, convertire o scambiare contrattando una cosa con una diversa equivalente. §. Rinvestire, per Ricaricare, fu detto scherzevolmente. —imènto. n. ast. v. Il rinvestire, scambio di una cosa in un' altra di diversa specie, ma equivalente. §. Dicesi specialmente dell' Impiego di capitali infruttiferi in acquisto di terreni. §. Per Cambio d' una merce in altra simile, o in altre di diversa sorta, ma di ugual valore. —ìto. add. Di nuovo investito. §. Per met. *Se ciò mi fai, e che io sia* rinvestìto *Giammài del mio, siccòme tu se' degno, I' onorerò. Teseid.* 4. §. Pur per met. *Questa ti è* rinvestìta *nel maggiòr dolore che tu avèssi mai. Cron. Morell.*

Rinviàre. v. a. Lo s. c. Rimandare. L. *Remittere.*

Rinvigoramènto. *V.* Rinvigor—are.

Rinvigor—àre, —ire. v. a. Dar vigore, rinforzare, avvalorare, rianimare. L. *Corroborari, vires addere.* §. —. v. neut. Riprender vigore, ringagliardire. L. *Vires resumere, corroborari.* —amènto, —imènto. n. ast. v. Il rinvigorare, o il rinvigorire, ricupero delle forze. L. *Corroboratio.* —àto, —ìto. add. Rinforzato, avvalorato, rianimato, ringagliardito. L. *Corroboratus.*

Rinvigor—ìre, —àre, —ìto. Lo s. c. Rinvigor—amento, —are, —ato. *V.* Rinvigor—are.

Rinvilìre. v. a. Scemare di pregio. L. *Pretia levare.* §. —. v. neut. Si dice del prezzo, e vale Scemare, divenir più vile ed è opposto di Rincarire, alzarsi, crescere.

Rinvilìre. v. a. Avvilire. L. *Vilem reddere.*

Rinvilio. n. ast. Voce dell' uso adoperata in alcuni luoghi per Diminuzione o scemamento del prezzo di checchessìa, come Rinvilio dell' olio, rinvilio della carne ec.

Rinviluppàre. v. a. Lo s. c. Inviluppare, rinvolgere. L. *Involvere.*

Rinvìo. n. m. T. merc. Voce dell' uso. Ritorno di mercanzie.

Rinvit—àre. v. a. Di nuovo invitare. L. *Iterum invitare.* §. Per Iscambievolmente invitare. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il rinvitare.

Rinvitàre. v. a. T. delle arti. Rifare i pani, o i dadi di ferro alle viti che si erano consumati, ed anche Invitare di nuovo una cosa svitata; il suo opposto è Svitare.

Rinvìto. *V.* Rinvit—are.

Rinvivàre. v. a. Tornare a vita.

Rinvivìrsi. v. neut. pas. Ritornar vivo, e per met. Riturnare nel primio vigore o stato. *Quando le metterai in acqua ferviente, si* rinvivìscono *con giocondo sapore. Pallad. Gen.* 15.

Rinvogliàre. v. a. Indur nuova voglia, aggiugner desiderio.

Rinv—òlgere. v. a. (Questo verbo si coniuga come il suo semplice *Volgere.*) Nuovamente involgere, involtare, rinvoltare, inviluppare, avvolgere. L. *Involvere.* —òlgersi. neut. pas. Nuovamente rinvolgersi, ed anche semplicemente Involgersi, inviluppersi. —òlto. s. m. Involto, ravvolto, fagotto, fardello, fardellino, gruppo e complesso di più robe avvolte insieme. L. *Sarcina.* §. Rinvòlto. add. Lo s. c. Rinvoltato. §. Per Intrigato, complicato. L. *Implicatus.* —oltìssimo. add. superl. nel significato d' Intrigatissimo, complicatissimo. L. *Implicatissimus.* —oltùra. n. ast. v. Il rinvolgere, e la cosa con che si rinvolge. L. *Involucrum.* §. —. T. rett. Figura il cui uso è di ricoprir le cose disonestе, o mitigar le cose spiacevoli agli uditori, schifar le cose nocive al dicitore.

Rinvòlgolo. (voce poco usata) s. m. Lo s. c. Rinvolto. *V.* Rinv—olgere.

Rinvolt—àre, —àto. Lo s. c. Rinv—olgere, —olto.

Rinv—oltìssimo, —òlto (s. e add.), **—oltùra.** *V.* Rinv—olgere.

Rinzaff—àre. (z asp.) v. a. Riempiere il voto, e le fessure con istoppa, bambagia, calcina o altra simile materia. L. *Refercire.* §. —. T. de' muratori. Dare alle muraglie il primo intonaco, o prima arricciatura di calce. —atùra. n. ast. v. T. de' muratori. Primo intonaco alquanto aspro, che si dà alle muraglie con calcina, e rena di fosso, e mattoni spezzati; arricciatura. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. T. de' muratori. Lo s. c. Rinzaffatura.

Rinzepp—àre. (z asp.) v. a. Rincalzare con zeppe, mettere zeppe, rinzaffare, inzeppare, nuovamente inzeppare. L. *Refercire.* —àrsi. neut. pas. Empiersi a ribocco. —àto. add. Nuovamente inzeppato, rincalzato con zeppe. L. *Infarsus, infersus, refertus.*

Rinzòcco. (z asp.) s. m. T. degli architetti. Nuovo socco di rinforzo attorno ad un altro.

Rio. s. m. Rivo, fiumicello, fossatello, rivolo, piccol fosso ove corre acqua, rigagnolo. L. *Rivus.* §. In poesia vale Fiume verticoso. *E pronti sono al trapassar del* RIO (cioè del fiume Acheronte) *Chè la Divina Giustizia gli sprona Sì che la tema si volge in disio. D. Inf.* 3.

Rio s. m. Lo s. c. Rione, ed è voce veneziana. L. *Regio.*

Rio. n. car. m. Delinquente, reo. L. *Reus.* §. Per Male.

Rio. n. ast. m. Reezza, peccato. L. *Delictum, scelus.*

Rio. add. Cattivo, scellerato, e dicesi di persona e di cosa. L. *Malus, improbus, scelestus, nequam.* §. Rio, per Deformato, guasto. §. Anno rio, vale Anno in cui avvi carestia. §. Di rio in buono, che i contadini dicono anche come gli antichi Di rimbuono, avv. e vale Ragguagliatamente, l' un anno per l' altro.

Rio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune con quello di Ponte-San-Niccolò, nella provin. di Padova. §. —. Vill. del granduc. di Toscana nell' isola dell' Elba, non lungi da Porto-Lungone, con circa 2000 abitanti. L' acqua vi è eccellente, e l' aria saluberrima; possiede una fonte d' acqua medicinale. Nelle sue vicinanze sonovi delle miniere di ferro le più importanti e le più pure di tutta l' isola, e che aumentano la maggior parte delle magone della Toscana, e di alcuni altri paesi vicini dando annualmente circa 240,000 quintali di ferro.

Rio, o Riòne geog. ant. Promontorio dell' Acaja, situato all' ingresso del golfo di Corinto, di faccia ad Antirio, città d' Etolia. Lo stretto che separava le città di

Naupatto e di Petrea, aveva lo stesso nome. Sulla cima del promontorio vedevasi la tomba d' Esiodo.

Rio (Romanengo del). geog. Lo s. c. Romanengo del Rio.

Riobàmba. geog. Città d' America, nella Colombia, e nel dipartim. dell' Equatore. §. —. Nome di una piccola provincia e di una città del Perù; questa è stata quasi interamente distrutta dal tremuoto del 1737.

Riobàrbaro. Lo s. c. Reobarbaro.

Riobbligàre. v. a. Di nuovo obbligare.

Rio-Biànco. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Padova, entrambi nel distr. di Campo-Sampiero.

Rioki. mitol. giappon. Nome di una setta religiosa nel Giappone; gli addetti di questa sono quasi gli stessi che i Sintoisti, ma sono meno austeri, e la loro dottrina, in parecchi punti, non è reputata tanto ortodossa quanto quella de' Sintoisti.

Rioccupàre. v. a. Occupare di nuovo

Rio-de Janèiro. geog. Nome d' un golfo, di una provincia e d' una città del Brasile. La città, il cui vero nome è San Sebastiano, è la capitale di tutto il Brasile, e residenza dell' imperatore.

Rio della Madèra. geog. Fiume considerabile dell' America meridion, nel paese delle Amazzoni; ha la sua sorgente presso i confini del Potosi nel Perù; sbocca nel fiume delle Amazzoni. Il suo nome, che significa Fiume del Bosco, proviene dagli alberi che svelle e seco trasporta nelle sue escrescenze.

Rio della Plàta. geog. Fiume dell' America meridion. tra il Buenos-Ayres e la Repubblica di Monte-Video. Questo fiume si forma dall' unione della Parana e dell' Uraguai, percorre uno spazio di 240 miglia, indi mette foce nell' Atlantico meridion. §. —, o Buenos-Ayres. Vasta provincia, che oggidì forma una delle repubbliche indipendenti, erettesi nell' America meridionale dalle già colonie Spagnuole.

Rio del Pàsico. geog. Fiumicello del reg. di Napoli, nella Terra di Lavoro, che scorre nelle vicinanze di Carinola, nel distr. di Gaeta.

Rio de-Sena. geog. Nome di una provin. del Capitanato generale di Mozambico, limitata dal paese dei Maravi e dal governo di Quilimane.

Rio di Lame. geog. Una delle 24 ville di valle Castellana, comune del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. primo, e nel distr. di Teramo.

Rioffèndere. v. a. Offendere di nuovo.

Rio-Grande. geog. Fiume del Brasile. §. —. Nome di due vaste provincie del Brasile, una detta settentrionale, e l' altra australe. §. —. Fiume della Ghinea settentrionale, all' ostro del Senegal. Questo fiume ha un corso di circa 600 miglia, ed è quasi tutto navigabile.

Rioja. geog. Nome d' una contrada di Spagna, che comprende la massima parte della provin. di Logrono, ed una porzione di quella di Soria. È così chiamata dal fiume rio Oja che ne bagna una parte e forma una valle lunga circa 90 miglia. §. —. Città, capoluogo d' una provincia di Rio della Plata, o Buenos-Ayres.

Rio-Janèiro. Lo s. c. Rio-de Janeiro.

Riola. geog. Vill. del reg. di Nap., in Terra di Lavoro, nel distr. di Piedimonte, e nel comune di Cajazzo.

Riolo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune con Vigadore. *V.*

Rion. geog. Città di Francia, nell' antica Alvernia.

Rio-Maggiòre. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Padova, e nel distr. di Piave di Sacco.

Rionalìsto. s. m. T. anat. Nome di uno de' muscoli pieghevoli della coscia.

Rionca. geog. Vill. del reg Lomb.-Ven., che forma un comune con Vertemate. §. — (Molino). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Riondèllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Rióne. s. m. Quartiere in cui è divisa una città, voce presa dai quattordici Rioni o Divisioni di Roma antica. L. *Regio*, gen. *onis*.

Rio Nègro. geog. Fiume dell' America meridion., nel Buenos-Ayres; alla sua foce nell' Atlantico i Portoghesi hanno uno stabilimento mercantile ed un forte. Questo fiume comunica coll' Orenoco mediante il Cassiquiari. §. —. Città dell' America meridionale, nella Colombia.

Rionèro. geog. Grosso Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, nel distr. di Melfi, con 9500 abitanti, che sono oltre modo trafficanti, ed esercitano inoltre l' agricoltura, e la pastorizia con gran profitto. §. —. Altro borgo dello stesso regno, nella contea di Molise, nel distr. d' Isernia. Conta 1500 abitanti.

Rioni. geog. Fiume della Russia asiatica. Ha la sua sorgente nel clivo meridion. del Caucaso.

Rionorare. v. a. Onorare di nuovo.

Riopària. geog. Fiume d' America, lo stesso che Orenoco *V.*

Rioperàre. v. neut. Operare di nuovo, o in contrario.

Rioporòtico. s. m. Sorta di radice medicinale che ci viene dall' America.

Riordinaménto. *V.* Riordin—are.

Riordin—àre. v. a. Ordinar di nuovo, rimettere in assetto, rassettare. L. *In ordinem redigere.* —aménto. n. ast. v. Il riordinare, rassettamento, racconciamento. L. *In ordinem redactus.* —àto. add. Ordinato di nuovo, rimesso in assetto, rassettato. L. *In ordinem iterum digestus.* —atóre. n. car. v. Che riordina. —azióne. n. ast. v. Il riordinare, rassettamento, racconciamento. §. Atto di conferire gli ordini ad un uomo che già li avea ricevuti, ma la cui ordinazione fu giudicata nulla. Sonovi nella storia ecclesiastica molti esempj di ordinazioni, la cui validità poteva sembrare dubbiosa e che perciò furono reiterate.

Riordin—àto, —atóre, —azióne. *V.* Riordin—are.

Riordìre. v. a. Ordir di nuovo, tornare sulla stessa ordítura.

Rio-Reale. geog. Nome d' un fiume e di una città del Brasile.

Riorganizzàre. (zz dol.) v. a. Organizzare di nuovo, riordinare.

Riornàre. v. a. Ornare di nuovo.

Riòrta. s. f. Sorta di frutice, lo s. c. Viburno, Brionia.

Rio Sanguìn. geog. Fiume della Guinea superiore.

Rio San-Martìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che fa comune con quello di Scorzè. *V.*

Riosservàre. v. a. Osservare di nuovo.

✠Riòtt—a. n. f. Contesa, quistione sì di fatti che di parole. L. *Rixa, lis, controversia.* ✠—àre. v. neut. Contendere, quistionare. L. *Certare, pugnare.* ✠—óso. add. Litigioso, contenzioso, che di facile viene alla mischia. L. *Litigiosus, seditiosus.* —osaménte. avv. Con riotte, in contrasto. L. *Contentiose.*

Riòttolo. Lo s. c. Rivoletto.

Riott—osaménte, —óso. *V.* Riott—are.

Riòzzo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Milano.

Riòzzolo. (zz asp.) s. m. Rivoletto. L. *Rivulus.*

Rip—a. s. f. Lo s. c. Riva. L. *Ripa.* §. P. simil. Dicesi d' Ogni tagliamento di terreno che serva d' argine o di riparo; ciglione. §. Pur per simil. trovasi nel significato di Cima, orlo. *Questi nel princìpio della sua conversióne venendo all' estrèmo, stette sopra la* ripa *di un sasso anni tre continui sempre orando. Vit. SS. Pad.* 1, 140. §. Ripa, per Rupe, luogo scosceso, dirupato. L. *Rupes.* —ràccia. s. f. dim. Ripa piccola. L. *Ripula.*

Ripa (Cesare). biog. Esimio Letterato italiano del secolo XVI, nativo di Perugia. Egli è assai vantaggiosamente conosciuto per la sua *Iconologìa*, stampata in Roma nel 1593.

Riparèlla. geog. Lo s. c. Riparbella.

Ripa Bottóni. geog. Borgo del reg. di Napoli, nella contea di Molise, e nel distr. di Larino. Conta 3000 abitanti.

Ripacàndida. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Melfi; conta circa 5000 abitanti. Fu patria di San Donato, e del giureconsulto Andrea Melfesio.

Ripacificàre. v. a. Lo s. c. Rappacificare, rappaciare.

Ripacorbària. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Citer., nel distr. di Chieti, e nel comune di Manopello; situato tra colli, e circondato da torrentelli che si scaricano nel Pescara.

Ripa di Chièti. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Citer., nel distr. di Chieti sopra una collina, sulla destra sponda dell' Alento. Con circa 3000 abitanti.

Ripa d' Oglio. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.

Ripafràtta, (detto anche per corruzione Librafàtta). geog. Castello di Toscana nella provincia di Pisa, situato in angusto piano, fra il Serchio, che gli resta a ponente, e l' estreme radici del monte Maggiore, che gli rimane a levante; è posto in un luogo d' aria umida e fredda. Questo castello fu fabbricato e fortificato da' Pisani in sul principiare del XIV secolo, nel sito ove il Serchio per mezzo di cataratte manda acque al fosso Macinante, o di Ripafratta, il quale per qualche tratto scorre in un canale murato e coperto, poi fiancheggia i monti pisani, indi passa a' Bagni di San Giuliano, ove serve al trasporto delle gondole, e va a scaricarsi in Arno a Pisa.

Ripàggio. n. m. T. mar. Dicesi Diritto di ripaggio ad una Retribuzione, che si dà all' uomo incaricato di fare la guardia e impedire che venga derubato alcuno effetto depositato sulla riva. Dicesi anche Diritto o Dazio di ripaggio Quello che si paga per la manutenzione e riparazione della ripa. §. È anche un Dazio che si paga in alcuni passi di fiumi dai conduttori di barche e d' altri legni.

Ripàglia. geog. Vill. degli Stati Sardi, nella divisione di Savoja, e nella provin. dello Sciablese, presso la costa meridion. del lago di Ginevra.

Ripàlda. geog. Borgo del regno di Napoli, nella Contea di Molise, e nel distr. di

Digitized by Google

Larino, sopra una collina sulla destra sponda del Trigno; conta circa 4000 abitanti.

Ripalimosàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella contea di Molise, e nel distr. di Campobasso, con quasi 4000 abitanti. Nel passato secolo questo borgo era posseduto dalla famiglia Mormile col titolo di Marchesato. Nelle vicinanze sonovi molte cave di gesso; e a poca distanza sorgeva un dì la terra di Covatta, stata distrutta nel secolo XVI.

Ripàlta. geog. Nome di quattro villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema, e nel distr. di Crema, soprannominati uno Arpina, uno Guerrina, uno Nuova ed uno Vecchia.

Ripar—àbile, —amènto, —àre. *V.* Ripar—o.

Riparàta. n. f. Dicesi così la meta o termine, dove devono arrivare i barberi che corrono il palio; ripresa.

Ripar—àto, —atóre, —atrice, —atùra, —azióne. *V.* Ripar—o.

Riparèlla, o Riparèlla. geog. Castello di Toscana, nella provin. di Pisa; è cinto quasi da ogni lato da boschi, e perciò è mal ventilato; laonde in estate l' aria vi è poco buona ugualmente che l' acqua; il che fa che è scarsamente popolato. A piccola distanza evvi un bagnuolo freddo e medicinale, utilissimo contro i mali cutanei.

Riparèlla. s. f. Voce che usano corrottamente molti artefici in luogo di Raperella.

Riparèllo. s. m. L. *Lusthrum salicaria.* Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli diritti, quadrangolari, un poco pelosi, le foglie sessili, opposte, choriformi, lanceolate, integerrime, lisce, qualche volta terminate, quaternate; i fiori porporini, numerosi, formanti una spiga lunga terminante, gli stami dodici o quattordici, più corti della corolla. Fiorisce nel luglio, ed è comune ne' boschi. Ha una varietà con lo stelo esagono, e le foglie terminate, come pure un' altra con gli steli pubescenti.

*Ripàrie. n. f. pl. T. med. L. *Rhyparia.* (Dal gr. *Rhyparos* sordido.) Immondezze, o savorre nelle prime vie.

Ripàrio. add. Aggiunto di rondine, lo s. c. Balestruccio.

Riparlàre. v. neut. Parlar di nuovo. L. *Denuo loqui.*

Ripàr—o. s. m. Rimedio, provvedimento, difesa, e dicesi sì al proprio che al figurato. L. *Remedium, propugnaculum, defensio.* §. —. T. di fortificazione. Bastione o rialto di terra per fortificare o difendere un posto, e qualsivoglia altra difesa contro agli assalti del nemico. L. *Propugnaculum.* §. Talvolta vale Contrasto, ostacolo. *Que' dell' oste, senza ripàro di battàglio, si partirono a piè e a cavàllo. Gio. Vill.* 4, 9, 1. §. Oggi più comunemente è proprio de' lavori, che si fanno intorno a' fiumi, per difesa dalle rotture, che fa l' impeto dell' acqua negli argini e nelle ripe. §. Riparo, per Ricovero. §. Dar riparo, vale Riparare. §. Far riparo in un luogo, vale Ricoverarvisi, ridurvisi. §. Far riparo, vale anche semplicemente Riparare. §. Riparo, T. di agric. Il terreno che si ammassa intorno alle ajuole e alle prose. —àre. v. a. Rimediare, porre riparo, prender riparo, ed usasi questo verbo col suo reggimento preceduto dalla preposizione a L. *Prospicere, mederi, consulere.* §. Per Difendere, proteggere. L. *Defendere, tueri.* §. Per Restaurare, rifare, risarcire. L. *Reparare.* §. Per Supplire. §. Per Ravvivare, rimettere. §. Per Vietare, impedire, quasi pararsi davanti, tenere indietro, opporsi. L. *Arcère, impedire.* §. Per Far ripari e difese alle rive de' fiumi. §. Non potere riparare a tutto, vale Non poter fare da sè in un tempo stabilito quanto potrebbero far più. §. Riparare alla fede, vale Ravvivare lo spirito alla fede. §. Riparare un muro, vale Restaurarlo. §. Riparare un campo, un paese, vale Difenderlo dall' invasione di nemici, di bestie ec. §. Riparàre. v. neut. e talvolta neut. pas. colle particelle *mi, ti, si* sottintese, vale Intertenersi, ricoverarsi. L. *Versari.* —ànte. neut. pas. Aver riparo. §. Per Sostentarsi, vivere. —àbile. add. Che può ripararsi. L. *Riparabilis.* —amènto. n. ast. m. Riparo, difesa, rimedio. L. *Munimen.* —àto. add. Rimediato, posto riparo, e così in tutti gli altri significati del verbo riparare. L. *Munitus, instructus.* —atóre, —atrice. n. car. v. Colui o Colei che ripara. L. *Reparator, reparatrix.* —atùra. n. f. Riparo, riparamento. L. *Munimen.* —azióne. n. ast. v. Riparo, rimedio, provvedimento, difesa, e figur. si dice anche delle cose morali. L. *Remedium, defensio, propugnaculum.*

*Ripar—ografia. n. f. T. d' antiq. L. *Rhyparographia.* (Dal gr. *Rhyparos* sordido, e *graphó* io dipingo, io descrivo.) Descrizione di bagattelle, pittura di bambocciate, e di altre cose di piccolissimo momento. —ògrafo. n. car. m. Aggiunto d' un pittore, il quale conseguì maggior lucro col ritrarre ciabattini, calzolaj, asini ed altri oggetti comuni, che col dipingere fatti storici o mitologici. L. *Rhyparographus.*

Ripart—igióne, —imènto. *V.* Ripart—ire.

Ripartìre. v. neut. Voce dell' uso. Di nuovo partire, di nuovo mettersi in cammino, andarsene nuovamente.

Ripart—ìre. v. a. Distribuire in parti, scompartire. L. *Distribuere, dividere.* —izióne, —imènto. n. ast. v. Il ripartire, scompartimento. L. *Distributio, divisio.* —ìto. add. Distribuito in parti, scompartito. L. *Distributus, divisus.* —itamènte. avv. Con iscompartimento. L. *Distribute.*

Ripartor—ìre. v. a. Di nuovo partorire. L. *Iterum parere.* §. P. simil. *Figliuoli miei dolcissimi, i quali* ripartorìsco *di nuovo nelle viscere di Gesù Cristo. Serm. S. Agost.* 4. —ìto. add. Di nuovo partorito. §. P. met. *Figliuolo di lei per natùra, ma molto più figliuòlo per grazia, rigenerato nel lavacro delle sue lacrime, e dalle sue fervènti orazioni* ripartorìto. *S. Agost.*

Ripàsc—ere. v. a. Pascere di nuovo. §. —. T. degli agric. Far pascolare la seconda volta un seminato per reprimerlo. —ùto. add. Pasciuto di nuovo. §. figur. Dicesi dell' Aver dato cibo all' anima. *Il gran maestro d' umiltà Gesù Cristo, quando egli avea predicato, e* ripasciùte *le genti. Frutt. Umil.*

Ripass—àre. v. a. Di nuovo passare, e talora Passare assolutamente. L. *Denuo transire.* §. figur. vale Rivedere, rileggere, e ricorreggere. §. Ripassare una pittura, dicono i pittori per Ritoccarla, darle alcuni tocchi. §. Ripassare il cannone, vale Ripulirlo colla lanata. §. Ripassare, e anche termine generale delle arti, e vale Dar l' ultima perfezione ad un lavoro. —àta. n. ast. f. Il ripassare per un luogo dove si è passato. §. Dare una ripassata, vale Tornare a passare nuovamente; e figur. Tornare a considerare, o esaminare una cosa. §. Fare una ripassata ad alcuno, vale Correggerlo, ammonirlo con grida e minacce. L. *Aliquem objurgare, increpare.* §. Sudicia ripassata, dice la plebe per Solenne rimprovero, o rabbuffo. —àto. add. Di nuovo passato. §. Acqua ripassata, chiamasi dai distillatori una Acqua che si fa col distillar di nuovo le acque forti che hanno servito a partire. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Il ripassare, onde dicesi Dare il passo e ripasso, che vale Concedere la facoltà di passare e ripassare per alcun luogo. §. Ripasso, parlandosi degli uccelli si dice il loro Ritorno nelle nostre contrade dopo l' inverno.

Ripasseggiàre. v. a. Passeggiare di nuovo.

Ripàsso. *V.* Ripass—are.

Ripa-teatìna. geog. Comune del reg. di Nap., nell' Abr. Citer., e nel distr. di Chieti. Conta più di 1000 abitanti.

Ripàtica. n. f. T. legale. Diritto o gius pubblico o privato sopra le ripe dei fiumi, o dei laghi. *V.* Ripaggio.

Ripat—ìre. v. neut. Di nuovo patire. L. *Iterum pati.* §. Trovasi anche per Perdere. —ìto. add. Di nuovo patito.

Ripatransóne. geog. Città vescovile degli Stati Pontificj, nella delegazione di Fermo, dist. 4 miglia dalla spiaggia dell' Adriatico. È cinta di mura munite di torri. Fu più volte assediata, ed espugnata, ed ebbe a soffrire saccheggi ed incendj, in modo che nel 1199 fu quasi interamente distrutta da Marcobaldo marchese della Marca, e nel 1445 da Sigismondo Malatesta signore di Rimini, nel 1442 da Francesco Sforza, e nel 1515 dagli Spagnuoli. Tali sventure unite ad una orribile pestilenza hanno di molto fatto scemare la sua popolazione, che non è mai più potuta giungere al numero di cui fu prima delle sue disgrazie; conciossiachè oggi non conta che circa 6000 abitanti. Ripatransone racchiude entro il suo recinto quattro antichissimi castelli, ora chiamati quartieri. La sua sede vescovile eretta da Pio V, è suffraganea dell' arciv. di Fermo. Nel vasto suo territorio si trovano molte inscrizioni lapidarie ed antichità di ogni genere, fra le quali, per esser rari meritano menzione certi anelloni di metallo che si trovano co' cadaveri nelle urne; sono di varie grandezze, e di figura circolare con sei nodi od uovoli. Su tali anelli scrisse il padre Paciandi, ma non dà alcuna certezza sull' uso a cui servivano tali anelli; i quali ivi si rinvengono in tanto numero e con tanta facilità, che in Ripatransone le porte di molte case ne sono fornite per uso di battitoj.

Ripatr—iàre. v. a. Rimettere in patria, richiamar dall' esilio e dal bando. L. *In patriam reducere, vel revocare.* §. —. v. neut. e neut. pas. Tornare alla patria, che oggi più comunemente dicesi Rimpatriare. L. *Patriam repetere, in patriam regredi.* —iàto. add. Tornato alla patria. —iazióne. n. ast. v. Il ripatriare.

Ripattóne. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. primo, e nel distr. di Teramo con 900 abitanti.

Ripe. geog. ant. L. *Rhypa.* Città di Grecia, nel Peloponneso e nell' Acaja, il cui territorio era chiamato *Rhypidis*; non era molto distante dalle coste del golfo di Corinto.

Ripe. geog. Vill. degli Stati Pontificj nella delegazione di Urbino e Pesaro.

Digitized by Google

Ripeccàre. v. neut. Di nuovo peccare, ricadere in peccato. L. *Iterum peccare.*

Ripèi. Nome di naz. ant. Popoli dell' Etiopia oltre l' Egitto, collocati da Tolomeo fer le due nazioni de' *Daradi* e de' *Nygheniti.*

Ripen. geog. Città di Danimarca nello Jutland, capitale della diocesi dello stesso nome, con un buon porto, ed un castello per difenderlo.

Ripensaménto. *V.* Ripensar—e.

Ripens—àre. v. neut. Di nuovo e diligentemente pensare. L. *Reputare, recogitare.* §. Ripensare d' una cosa, vale Riandarla con la mente, pensarvi sopra. §. Trovasi anche in sentimento attivo. *Perocchè questo, cioè colla mente* ripensàre *la loro vita, è molto ùtile. Vit SS. Pad.* —àrsi. neut. pas. Mutar pensiero come ricredersi. §. Per Pensare a sè ed alle cose fatte o da farsi, pensare a' casi suoi. —aménto. n. ast. v. Il Ripensare. L. *Reputatio, cogitatio.* —àto. add. Pensato di nuovo.

Ripentàglio. n. m. Rischio, risico, repentaglio. L. *Periculum, discrimen.* §. Usasi comunemente a modo di avverbio dicendosi A rischio, a pericolo. §. Andare, essere, mettere, porre, stare a ripentaglio, vale Andare, essere, mettere, porre, stare a rischio, in pericolo.

✠ Ripentènza. Lo s. c. Ripentimento. *V.* Ripent—ire.

Ripèntere. Lo s. c. Ripentirsi.

Ripentiménto. *V.* Ripent—irsi.

Ripent—ìrsi. v. neut. pas. Di nuovo pentirsi, e talora semplicemente Pentirsi, forse dal francese *Se repentir.* L. *Pœnitère.* —iménto. n. ast. v. Il ripentirsi. L. *Pœnitentia, pœnitudo.* —ìto, ✠—ùto. add. Di nuovo pentitosi. L. *Pœnitentia ductus.* —itóre. n. car. m. Che si ripente.

✠ Ripentùto. Lo s. c. Ripentito. *V.* Ripent—irsi.

Ripèo. stor. eroica. Trojano, compagno di Enea, al quale erasi unito l' ultima notte di Troja per difendere i luoghi più esposti agli assalti de' Greci; ma egli perì la stessa notte dopo d' avere fatto grande strage de' nemici.

Riperc—òsso, —otiménto. *V.* Riperc—uotere.

Riperc—uòtere. v. a. Di nuovo percuotere. L. *Repercutere.* §. Per Rimandare indietro, ribattere, e dicesi delle Medicine che rispingono indietro gli umori. L. *Repellere.* §. Per Riflettere i raggi. L. *Reflectere, repercutere.* §. Ripercuotere, vale anche Rendere le percosse, vendicandosi. §. —. v. neut. Battere insieme scambievolmente. §. Per Vibrar da capo. —òsso. add. Percosso di nuovo. L. *Repercussus.* §. Per Riflesso. L. *Reflexus, repercussus.* §. Per Rimandato indietro, ribattuto. L. *Repercussus.* —otiménto. n. ast. v. Il ripercuotere, il battere insieme due o più cose. L. *Repercussio.* §. Per Reflessione. L. *Reflexio, repercussio.* —ussióne. Lo s. c. Ripercuotimento, l' atto del ripercuotere. L. *Repercussio, repercussus,* gen. us. §. Per lo Respignere indietro, e dicesi per lo più delle Medicine ripercussive. §. Parlandosi di raggi, vale lo s. c. Riflessione. *V.* Riflettere. §. Ripercussione, in meccanica, vale lo s. c. Riflessione. *V.* Rifl—ettere. §. —. T. mus. Ripetizione frequente degli stessi tuoni. §. —. T. med. Cambiamento per la cui virtù, il sangue, la irritazione, gli umori che affluivano verso d' una parte, si trovano respinti verso un' altra a causa del freddo o degli astringenti; allorquando si risecchi uno scolo, sparisca certo esantema, cessi qualche irritazione, e si appalesi allora altro scolo, un esantema o una irritazione diversa, non avvi cosa veruna capace di dimostrarne esser la stessa materia quella che venne rincalzata da un punto sopra un altro, e per certo non è che la medesima soppraziona organica che soltanto cambiò di sito. —ussìvo. add. Che ripercuote, che rimanda indietro, che ribatte, e dicesi per lo più delle Medicine. L. *Repercutiens, repellens.* §. —. T. med. Aggiunto di rimedj suscettibili di rispingere da una parte gli umori che affluiscono verso di essa, o di far cessare mediante una specie di astrizione, l' afflusso di sangue da sopra di certa parte infiammata. Il freddo e gli astringenti sono i rimedj che compongono la classe de' mezzi ripercussivi. —ùsso. add. Lo s. c. Ripercosso (*V.* di sopra). L. *Repercussus.*

Ripèrd—ere. v. a. Perdere di nuovo, perdere dopo di avere acquistato. L. *Iterum amittere.* §. Usasi anche in significato neut. pas. *Perciò v' esòrto a irvene, non a' bagni, dove vi* riperderète, *ma a Bològna. Cass. Lett.* 82. —ùto. add. Perduto di nuovo. L. *Iterum amissus, vel perditus.*

Riperèlla. *V.* Rip—a.

Ripes—àre. v. a. Pesare di nuovo. L. *Iterum expendere.* §. figur. Per Considerare di nuovo, o esaminare diligentemente. L. *Perpendere, ad trutinam revocare.* —àto. add. Pesato di nuovo. L. *Iterum expensus.*

Ripescaménto. *V.* Ripesc—are.

Digitized by Google

Ripesc—àre. v. a. Cavar dell' acqua alcuna cosa, che vi sia caduta. §. figur. Per Ritrovar checchessia con industria e fatica, rintracciarla. L. *Expiscari, diligenter inquirere, indagare.* §. Ripescar le secchie, per simil. dicesi del Racconciar con fatica gli altrui errori, cercar di ridurre nel primo stato una cosa trasandata, e che abbia molte difficoltà. —amènto. n. ast. v. Il ripescare. L. *Expiscatio, anquisitio.* —àto. add. Cavato dall' acqua. —atóre. n. car. v. Che ripesca.

Ripest—àre. v. a. Pestare di nuovo. L. *Iterum pinsere.* —àto. add. Pestato di nuovo. §. P. met. *Or dov' è questa trita, e omai tanto pestàta* e ripestàta *critica del prosaismo. Salvin. Pros. Tosc.* 2, 214.

Ripetènte. *V.* Ripet—ere.

Ripèt—ere. v. a. Lo s. c. Repetere. §. Dicesi anche del Richiamare checchessia alla memoria, riandarla col pensiero, e ragionarne fra sè stesso come se si favellasse con altrui. §. Ripetere una cosa da qualsivoglia cagione, nell' uso, vale Attribuirgliela. §. Ripetere le orme, vale Ricalzare il sentiero già prima scorso, tornare a battere la stessa via. §. Ripetere un detto, un' aria ec. vale Ridire cosa detta, ricantare aria cantata. §. Ripetere, T. dei curiali. Domandare in giudizio ciò che si crede da altri ingiustamente occupato. —ènte. add. Che ripete. —imènto. n. ast. v. Il ripetere. L. *Repetitio.* ✤—ìo. n. m. Disputa, replica alle altrui parole. L. *Lis, controversia, velitatio.* —itóre. n. car. v. Che ripete. L. *Repetitor.* §. Colui che spiega più volte, e più minutamente le cose insegnate alle scuole. —itùra. n. ast. v. Il ripetere, ripetimento. L. *Repetitio.* —izióne. Lo s. c. Repetizione. *V.* Ripet—ere. §. Ripetizione, o Orinolo a ripetizione; chiamano gli orinolaj Quell' orinolo da tasca, che ha sonerìa da sonar le ore allo scatto d' una molla; e Ripetizione sorda o muta, dicesi Quella che non ha campana. §. Ripetizione, vale anche Instruzione privata sulle materie insegnate in pubblico. §. È anche nome di una figura rettorica per cui si ripete due volte una stessa parola come nel Vangelo: *Gerusalemme Gerusalemme che uccidi i profèti* ec. —ùto. add. Replicato.

Ripezz—amènto, —àre, —àto, —atóre, —atùra. Lo s. c. Rappezz—amento, —are, —ato, —atore, —atura. *V.* Rappezz—are.

*Ripia. n. f. T. chir. L. *Rhyphia.* (Dal gr. *Rhypos* sordidezza.) Specie di Flittene, o sordide vescichette tra la cute e l' epidemide, o specie d' impetigine erpetica.

Ripiac—ére. v. neut. Di nuovo piacere. L. *Iterum placère.* —imènto. n. ast. v. Il compiacersi di nuovo, nuova compiacenza. L. *Nova delectatio.*

Ripiagàre. v. a. Piagare di nuovo, rimpiagare.

Ripiàgnere, e Ripiàngere. v. neut. Di nuovo piangere. L. *Fletum iterare.* §. Per Rammaricarsi, lamentarsi, dolersi, querelarsi. L. *Conqueri, lamentari.*

Ripianàre. v. a. Pianare di nuovo, adeguare nuovamente.

Ripiàno. s. m. Quel nuovo piano che s' incontra in capo alla scala, o a metà di essa; pianerottolo.

Ripiant—àre. v. a. Di nuovo piantare, riporre. L. *Iterum plantare, reserere.* §. P. simil. Collocar di nuovo; per esempio: Ripiantàre *il campo.* —àto. add. Piantato di nuovo. L. *Resatus, iterum plantatus.*

Ripicch—iàre. v. a. Picchiare di nuovo. L. *Iterum repercutere.* §. Parlandosi di porta e simile si usa anche nel significato neutro. *Fu serràta la porta E per picchiare e* ripicchiàr *più volte, Non mi fu apèrta mai. Buon. Fier.* 2, 4, 15. §. Ripicchiare, per Ripercuotere, render busse per busse. §. P. met. vale Ritarsi da capo, ritornare a quel che s' era frammesso. L. *Repetere.* —iàto. add. Picchiato di nuovo.

Ripìcchio, e Ripìcco. n. m. Colpo contro colpo, ripercotimento di colpo contro colpo. §. Ripicchio, per Nuova picchiata.

*Ripìcera. s. f. T. entomol. L. *Rhipicera.* (Dal gr. *Rhipis* ventaglio, e *ceras* corno.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Serricorni*, e della tribù de' *Cebrioniti*, stabilito da *Latreille*, i quali si distinguono per le loro antenne a foggia di ventaglio.

Ripidèzza. (zz asp.) *V.* Ripid—o.

*Ripìdia. s. f. T. entomol. L. *Rhipidia.* (Dal gr. *Rhipis* ventaglio.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia de' *Nemoceri*, della tribù delle *Tipularie*, e della divisione delle *Terricole*, stabilito da *Meigen*, e caratterizzate da ale a foggia di ventaglio.

Ripidìssimo. *V.* Ripid—o.

Rìpid—o. add. Erto, malagevole a salire; come monte ripido. L. *Acclivis, arduus.* —issimo. add. superl. —ézza. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è ripido, ertezza di monte o di strada per cui malagevolmente si può salire e discendere. —óso. add. Ripido, dirupato, scosceso. L. *Acclivitus.*

Digitized by Google

*Ripidodèndro. s. m. T. bot. L. *Rhipidodendrum*. (Dal gr. *Rhipis* ventaglio, e *dendron* albero.) Genere di piante della famiglia delle *Asfodelee*, e dell' esandria monoginia di Linneo, stabilito da *Wildenow* cogli *Aloe dichotoma* e *plicatilis*, desumendo tal nome o dalla loro forma di ventaglio, o dall' esser utili alla costruzione de' ventagli.

Ripidóso. *V.* Ripid—o.

*Ripidùra. s. f. T. ornitol. L. *Rhipidura*. (Dal gr. *Rhipis* ventaglio, e *ùra* coda.) Genere d' uccelli proposto da *Vigors* e da *Horsfield*, che ha per tipo la *Muscicapa flabellifera* di *Gmelin*, i quali così si denominano per la loro coda a forma di ventaglio.

Ripiegamènto. *V.* Ripieg—àre.

Ripieg—àre. v. a. Soprapporre, e raddoppiare ordinatamente in sè stessi panni, drappi, carta o cose simili. L. *Plicare*. §. Per Levare il taglio, rintuzzare. §. figur. vale Trovare un provvedimento. §. Per Piegare semplicemente, ed anche Incurvare. L. *Flectere*. §. Ripiegare alcuno, modo basso, vale Cagionargli la morte, ammazzarlo. §. Ripiegare le insegne, o le bandiere, vale Torsi giù da checchessia, finire, e si prende anche per Morire. §. — un libro, vale Chiuderlo dopo averlo aperto per leggerlo. —àrsi. neut. pas. Dicesi del Riflettersi che fa la luce. §. P. met. *Bene indirizzano i loro desidèrj alle cose sante, ma nientedimèno sempre si* ripiègano *e s' invilùppano ne' vizj usàti. Mor. S. Greg.* §. Per Rivolgersi. §. Per Incurvarsi. §. —. T. milit. Dicesi quando una truppa spiegata in battaglia si riforma in colonna per ritirarsi. —amènto. n. ast. v. Piegamento replicato, ripiegatura, il piegare replicatamente. § Trovasi anche per l' opposto di Spiegamento. §. Per la Riflessione o il Ripercuotersi della luce. *La valle ricève più la luce del cielo per lo* ripiegamènto *della luce, che* ec. *Fr. Giord.* 125. —àto. add. Soprapposto, raddoppiato. §. Per Inerespato. §. Per Riflesso, riperconso. §. Per Curvo, gobbo. —atùra. n. ast. v. Doppia piegatura, ripiegamento, ritorcitura. L. *Inflexio, retorsio*.

Ripièco. n. m. Compenso, provvedimento. L. *Consilium*. §. Per Ricetto, ricovero. §. Numeri di ripiego, diconsi dagli aritmetici Quelli i quali, sia nel moltiplicare, sia nel partire, sono esattamente divisibili per qualche altro numero senza avanzo di cosa alcuna, e da questo si dice Moltiplicare, e Partire per ripiego.

Ripienézza. *V.* Ripien—o.

Ripienìsta. n. car. m. T. mus. Sonator di ripieno, cioè quello che eseguisce le parti raddoppiate. *V.* Ripièno. (s. m.)

Ripièn—o. add. Di nuovo pieno, e talvolta anche lo s. c. Pieno semplicemente; il suo contrario è Vuoto. L. *Repletus, plenus*. —ézza. (zz asp.) n. ast. Qualità e stato di ciò che è ripieno; ma per lo più dicesi d' una Indisposizione cagionata da eccesso nel mangiare e nel bere. L. *Expletio*.

Ripièno. s. m. Tutta quella materia che serve a riempiere qualunque cosa vuota. §. Tutto quello, che sta ozioso in alcun luogo non operando e non servendo a nulla, d' onde il modo di dire Servire di ripieno, o star per ripieno. §. Ripieno, per Quel filo col quale si riempie l' ordito della tela, intrecciandolo ad angolo retto colla spuola, il qual filo è anche detto dai lanajuoli, Filo di stame. §. P. simil. *Questi a quel primo ordìto fanno un* ripièno *scompigliato, e confùso. Sagg. Nat.* 169. §. —. T. granm. Particella non necessaria all' ordine grammaticale, ma che serve all' ornamento della frase per proprietà di linguaggio. §. Ripieni, dicono gli architetti quei Pezzi di muraglia che sono tra un vacuo e l' altro. §. Ripieno, T. de' muratori. Quella parte del muro, che si fa talvolta tra le due cortecce interiore ed esteriore, riempiendone il vano con calcina e pezzami alla rinfusa. §. —. T. de' cuochi. Dicesi ad una Mescolanza di diverse carni, o solamente d' erbe, uova ed altri ingredienti, minutamente tritati, e conditi, che si caccia in corpo de' volatili, o di altro carname. §. —. T. mus. Passaggio di tuoni che dal Manfredini si chiama catena armonica, e fa buon effetto sull' organo. Le voci, che compongono l' essenziale dell' organo si dicono Ripieno. §. Sonatore di ripieno, che anche dicesi Ripienista, è il sonatore d' orchestra il quale eseguisce le parti raddoppiate.

*Ripìforo. s. m. T. entomol. L. *Rhipiphorus*. (Dal gr. *Rhipis* ventaglio, e *pherò* io porto.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, della famiglia de' *Trachelidi*, e della tribù de' *Mordelloni* di *Latreille*, indicato da *Bosc*, stabilito da Fabricio, e poscia da tutti gli scrittori adottato. Questi insetti sono particolarmente distinti per le loro antenne flabelliformi.

Ripigiàre. v. a. Pigiar di nuovo, ed anche Semplicemente Pigiare. L. *Calcare*.

Ripigliamènto. *V.* Ripigl—iare.

Ripigl—iàre. v. a. Di nuovo pigliare, riprendere, ricuperare, racquistare. L. *Resumere*.

Digitized by Google

§. Per Pigliare assolutamente. L. *Sumere, accipere.* §. Per Riprendere, ammonire, biasimare. L. *Arguere, reprehendere.* §. Ripigliare alcuno, vale Racquistare la sua amicizia. §. Ripigliare il cammino, la via ec. *V.* Via. §. — una manòvra, T. mar. vale Raddoppiare una manovra, o farvi un' annodatura. §. Ripigliar lo stato, dicevasi da quelli che nel secolo XV governavano lo stato di Firenze; per dire Mettere quel terrore o quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo. §. Ripigliarsi con alcuno, neut. pas. vale Razzuffarsi, ricominciar la battaglia, la lite, o l' azione intermessa qualunque sia. —iaménto. n. ast. v. Il ripigliare, il ricominciare. §. Per Rimorso, rimordimento. *Io contrìto per la virtù di questa collazióne, e spaventàto per lo* ripigliamento *della coscièn̄za. Coll. SS. Pad.* —ìno. n. m. Giuoco fanciullesco, così detto dal ripigliar colla parte della mano opposta alla palma, i noccioli che si sono tirati all' aria. ✠—io. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. m. Ripresaione. L. *Reprehensio.*

Rip—ignere, —ingere. v. a. Di nuovo pignere, e talora anche semplicemente Pignere, ribattere, mandare indietro, rispignere. L. *Repellere.* —ènto. add. Di nuovo spinto, ribattuto, mandato indietro. L. *Repulsus.* §. Vale anche Riposto, ritirato *Gli augelletti* ripènti *intra le foglie Fan l' aere addolcir con nuove rime. Polis. St.* 1, 90.

Ripiòvere. v. neut. Di nuovo piovere, ed anche semplicemente Piovere. L. *Repluere, pluere.* §. P. simil. vale Ricadere a modo di pioggia.

✠ Ripire. v. neut. Salire coll' ajuto delle mani, montare, arrampicarsi. L. *Repere, ascendere.*

Ripisciàre. v. neut. Pisciare un' altra volta.

Ripìta. geog. Città di Spagna, nella Catalogna.

✠ Ripitìo. n. m. Rammarico, pentimento. §. Oggi e voce contadinesca, e vale Ripetizione importuna e nojosa. L. *Jurgium, altercatio.* §. Far ripitio, vale Ripetere alcuna cosa importunatamente.

✠ Ripititóre. Lo s. c. Ripetitore. *V.* Ripet—ere.

*Ripitteri. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhipiptera.* (Dal gr. *Rhipis* ventaglio, e *pteron* ala.) Ordine d' insetti, stabilito da *Kirby* sotto il nome di *Stesiptera*, e da *Latreille* cambiato nel presente, i quali trassero tal nome dalla forma di ventaglio delle loro ale.

Rip—ac—àre. v. a. Di nuovo placare, ed anche semplicemente Placare. L. *Demulcère, iterum placare.* —àrsi. neut. pas. Placarsi.

Ripiàni. n. car. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi i popoli che abitavano sulle sponde d' un fiume; ed in particolare eran così detti alcuni popoli che abitavano le sponde del Danubio.

*Ripògono. s. m. T. bot. L. *Rhipogonum.* (Dal gr. *Rhipis* ventaglio, e *gonè* genitura.) Genere di piante della famiglia delle *Smilacee*, e dell' esandria monoginia di Linneo, stabilito da *Forster*, ed adottato da *Browne*, e così denominato dalle loro bratee a foggia di ventaglio, le quali guarniscono il perigonio.

Ripòlino geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven, che forma un comune con Santo Stefano. *V.* Stefano (Santo).

Ripoli. geog. Casale del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. primo, è nel distr. di Teramo. §. —. Piccol luogo di Toscana, nel Fiorentino.

Ripolìre. v. a. Lo s. c. Ripulire, riforbire.

✠ Ripollàre. Lo s. c. Ripullulare.

Ripònere. Lo s. c. Riporre.

Ripopol—àre. v. a. Di nuovo popolare. —àrsi. neut. pas. Popolarsi di nuovo. —àto. add. Popolato nuovamente. —azióne. n. ast. v. Il ripopolare.

Ripòrgere. v. a. Porgere di nuovo. L. *Denuo porrigere.*

Rip—órre, e Rip—òrre. v. a. Porre di nuovo, rimettere e collocare la cosa dov' ella era prima, e donde era stata tolta. L. *Reponere.* §. Per semplicemente Porre o Collocare. L. *Ponere, collocare.* §. Riporre un corpo o cadavere, vale Seppellirlo. L. *Sepelire, humare.* §. Riporre, per Chiudere, o serrare alcuna cosa per conservarla o nasconderla. L. *Condere.* §. Per Nascondere, celare, occultare. L. *Occultare.* §. Per Ripiantare, piantar di nuovo, parlando d' erbaggi. L. *Iterum ponere.* §. Per Rifare, riedificare, rifabbricare. L. *Denuo ædificare.* §. Per Metter nel numero. L. *In numerum adscribere.* §. Riporre danari, vale Farli pagare, o mandarli in una città per via di cambiali o simili. §. Riporre in mano altrui, vale Rimettere in altrui potere. §. Riporre il giuoco, T. del giuoco dell' ombre, e dicesi Ogni qual volta è perduta la partita, e che v' è luogo ad una seconda, restando fermo tutto il danaro nel piatto. §. Riporsi a far checchessia, vale Ricominciare a fare, rimettersi a fare. §. Andare a riporsi, si dice del Cedere, darsi per vinto, non poter più comparire al paragone per aver perduto il cre-

Digitized by Google

dito, la riputazione, o per essere superato. ✠—OSITÒRIO. s. m. Ripostiglio, luogo da riporvi le cose. L. *Conditorium.* —OSIZIÓNE. n. ast. v. L' atto di riporre nel suo luogo checchessia, ma usasi per lo più dai chirurghi per riporvi l' ossa dislogate. —ÓSTA. n. ast. v. Il riporre, provvisione; onde Far la riposta, vale Far provvisione. *Va', o ignorante, alla formica, e piglia esempio da lei, che di state, quando ha l' abbondanza del grano, fa la* RIPÓSTA *per lo verno. Ros. Vit. Fil. Paud.* 21. ✠—OSTÀGLIA. s. f. Lo s. c. Ripostiglio. L. *Repositorium.* —OSTAMÉNTE. avv. Di nascoso, occultamente. L. *Clam, occulte.* —OSTÌGLIO, —OSTIGNÒLO, ✠—OSTÌME. s. m. Luogo ritirato o segreto nelle case da riporvi checchessia. L. *Conditorium, repositorium.* §. Ripostiglio, in marineria, è un piccolo compartimento di tavole fatto contro il bordo della nave, o contro le paratie nelle camere, che serve a contenere diversi minuti effetti. —ÓSTO. add. Posto di nuovo, rimesso. L. *Repositus, conditus.* §. Per Nascosto. L. *Conditus.* §. Detto di luogo o simile, vale Occulto, segreto. §. Pianta divelta e riposta *V.* PIANTA. §. Dicesi che una cosa è riposta nella tal altra, per dire Consistere, stare, essere composto.

RIPORTAMÉNTO. *V.* RIPORT—ARE.

RIPÒRTA NOVÈLLE. n. car. m. Vale lo s. c. Commettimale.

RIPORTÀNTE. *V.* RIPORT—ARE.

RIPORT—ÀRE. v. a. Di nuovo portare, o ritornare le cose al loro luogo. L. *Reportare, revehere.* §. Per Rendere la cosa prestata. §. Per Riferire, ma per lo più si prende in cattiva parte. L. *Referre.* §. Per Citare, riferire le parole d' un autore. §. Per Attribuire checchessia a una cagione, a una persona. § Per Acquistare. L. *Adipisci*; onde dicesi Riportare onore, riportare trionfo, riportar vittoria. §. Riportar grazie, vale Ringraziare. L. *Agere, referre gratias.* §. Per Recare. *Questo libricciòlo* RIPÒRTA *insieme utilità con dilètto. Fav. Esop.* 1. §. Per Differire, portare ad altro tempo. §. Riportare il piede. *V.* PIEDE. §. Riportare, T. d' archit. vale Rapportare, aggiungere alcuna cosa addosso ad alcun' altra. §. —. T. de' pittori. Tirar la rete per copiare una pittura, o disegno piccolo, in grande, e così parimente gli scultori riportano dal modello sul marmo le diverse parti, facendo ciò con istrumenti appropriati. —ÀRSI. neut. pas. Rimettersi, starsene alla sentenza altrui. —AMÉNTO. n. ast. v. Il riportare. L. *Relatio.* —ÀNTE. add. Che riporta. L. *Reportans, revehens.* —ÀTO. add. Di nuovo portato, o ritornato. L. *Reportatus, relatus.* §. Per Riferito. L. *Relatus.* —ATÓRE. n. car. v. Che riporta, che riferisce. L. *Relator.* —ATÙRA. n. ast. v. Il riportare, copiando un disegno o simile. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) s. m. Ciò che è riportato. §. Dicesi specialmente ad una Specie di ricamo d' oro o d' argento, che si può rapportare a qualsiasi veste o altro. §. Riporto, T. d' arit. mercant. La somma che in un libro di conti si scrive in capo d' una pagina, e che è il risultamento del conto della pagina antecedente.

RIPOS—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀNZA. *V.* RIPOS—ARE.

RIPOSÀRE. n. ast. Lo s. c. Riposo. L. *Quies*, gen. *etis.*

RIPOS—ÀRE. v. neut. —ÀRSI. neut. pas. (e talora con le particelle *mi, ti, si* sottintese) Cessar dalla fatica, e dal lavoro, pigliar ristoro, ristorarsi. L. *Quiescere, cessare, desistere.* §. Per Fermare, cessare, restare. L. *Desistere, cessare* §. Dicesi che il grano, o simili si riposano, quando si mantengono e stanno ad un prezzo. §. Riposare, per Dormire. L. *Dormire, somno quiescere.* §. Riposarsi di far checchessia, vale Intrametterla, lasciarla stare. §. Riposare in un luogo, dicesi anche dell' Esservi sepolto, giacervi morto; onde *Qui riposa, Qui giace*, sono parole che s' incidono d' ordinario nelle lapide de' sepolcri, e vagliono Qui è sepolto. §. Riposarsi sopra uno in alcuna cosa, vale Lasciare ogni cura a persona in cui sia riposta la nostra piena fiducia, starsene a lui interamente, lasciargliene tutto il pensiero. §. Riposarsi, talora vale ancora Lasciare stare. §. prov. Chi altrui tribola, sè non riposa, e vale che, l' Inquietare altrui arreca travaglio, o noja anche all' inquietante. §. Riposare, trovasi anche in significato attivo, e vale Far riposare; onde dicesi Riposare i cavalli, la testa, il braccio ec. per dire Lasciar riposare i cavalli, la testa ec. L. *Quietem dare.* §. Riposare, in forza di luogo da riposarsi. §. Riposare, accompagnato dal segnacaso *di*, trovasi nel significato di Campare, scampare. §. Riposare, vale anche Posare di nuovo. —AMÉNTO. n. ast. v. Il riposare, riposo. L. *Requies.* —ÀNTE. add. Che riposa. L. *Quiescens.* ✠—ÀNZA. n. ast. Riposo. L. *Requies.* —ÀTA. n. ast. v. Riposo, fermata, pausa. —ATAMÉNTE. avv. Con riposo, quietamente. L. *Quiete.* —ÀTO. add. Quieto, che è in riposo, che ha avuto riposo. L. *Quietus, tranquillus.* §. Ad

Google

animo riposato, vale In quiete d' animo, senza turbazione di mente. —ATÓRE. n. car. v. Che fa riposare, che dà riposo. L. *Quietis largitor* §. Si dice anche Colui che si riposa, che prende riposo. —É-VOLE. add. Riposato, queto, pieno di riposo. L. *Quietus*. —O. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. m. Il riposare, quiete. L. *Quies*. §. Nell' iconologia trovasi il Riposo rappresentato nella figura di un Ercole adrajato, indicante quel riposo che succede a' lavori felicemente terminati. Nelle medaglie antiche viene espresso da un braccio posato sul capo. Sulle pietre sepolcrali de' primi cristiani il riposo esprimevasi da una colomba tenente nel becco un ramo d' ulivo, alludendo alla colomba di Noè. §. Riposo, dicesi talora a Persona grandemente amata. *O caro bene, e solo mio* RIPÒSO. *Bocc. Cans.* 7, 2. §. Dar riposo, vale Concedere riposo, o intervallo al lavoro per ripigliar vigore. §. Dare il riposo, vale Dispensare altri da alcuna carica o ufficio con conservargli le mercedi. §. Per Privazione o assenza del movimento. §. Giorno di riposo, è l' opposto di Giorno di lavoro. §. Riposo, per Sonno. §. —. T. rett. Dicesi Quel luogo dove leggendo si fa alcuna pausa. §. Riposo della mossa d' un arco, dicesi talvolta dagli architetti l' Impostatura. §. Riposo, T. de' magnani, carrozzieri ec. Ferro a squadra, su di cui si ripiega e posa il mantice. §. —. T. poet. e mus. Lo s. c. Pausa.

RIPOS—ITÒRIO, —IZIÓNE. *V.* RIP—ORE.

RIPÒSO. *V.* RIPOS—ARE.

RIPÒSO (Isola del). geog. Isola dell' Oceano equinoziale.

RIPOSSEDÉRE. v. a. Di nuovo possedere.

RIPÓST—A, —ÀGLIA, —AMÉNTE, —IGLIO, —ÌGNOLO, —ÌRE, —O. *V.* RIP—ORE.

RIPÓSTO. geog. Borgo di Sicilia, nella intendenza e nel distr. di Catania, e nel comune di Mascali e Giarre, presso quest' ultimo luogo, sul littorale. Possiede un gran numero di magazzini e cantine sul lido pieni del vino detto di Mascali, che è pregiatissimo, e di cui una grandissima quantità quivi s' esporta al continente.

RIPOTÉRE. v. neut. Potere di nuovo, ed anche semplicemente Potere.

RIPREG—ÀRE. v. a. Di nuovo pregare. L. *Iterum precari, preces iterare*. —ÀTO. add. Di nuovo pregato.

RIPR—ÈMERE. v. a. Di nuovo premere. L. *Comprimere*. §. P. met. Reprimere, rintuzzare. *Io stava come quei, che 'n sè* RIPRÈME *La punta del disio, e non s' attènta Di dimandàr, sì del troppo si teme. D. Par.* 22. —ÈMERSI. neut. pas. Lasciar l' ostinazione, non perseverare nel suo parere. —EMÙTO. add. Di nuovo premuto. L. *Pressus, repressus*. §. Per Represso. —ESSIÓNE. n. ast. v. Il ripremere. §. —. T. de' maniscalchi. Contusione o ammaccatura del suolo, repressione. —ÈSSO. add. Lo s. c. Ripremuto. L. *Repressus*.

RIPR—ÈNDERE. v. a. Di nuovo prendere, ripigliare. L. *Iterum capere, resumere*. §. Per Ammonire biasimando, ripigliare, sgridare, garrire. L. *Reprehendere, arguere, corripere*. §. Per Biasimare alcuno in suo cuore, tacciarlo di colpa, ed anche semplicemente Biasimare. § Riprendere, T. milit. vale Prendere di bel nuovo, e si accompagna per lo più col verbo Prendere, usandòsi nel descriver battaglie e fatti d' arme: come per esempio: *Furon mandate nuove truppe a* RIPRÈNDER *quel posto*. — *Il villaggio di Marèngo fu preso e* RIPRÈSO *più volte*. —ÈNDERSI. neut. pas. Vale Correggersi, emendarsi. L. *Corrigi, resipiscere*. —ENDÉVOLE. add. Degno di riprensione, riprensibile. L. *Reprehensione dignus, vituperabilis*. —ENDEVOLMÉNTE. avv. Con riprensione. L. *Turpiter*. —ENDIMÉNTO. n. ast. v. Il riprendere, riprensione. L. *Reprehensio*. —ENDITÓRE. n. car. m. Che riprende, biasimatore, garritore. L. *Reprehensor*. —ENDITRÌCE. n. car. f. Che riprende. —ENSÌBILE. add. Lo s. c. Riprendevole, degno di riprensione. —ENSIBILMÉNTE. avv. In modo degno di riprensione. —ENSIÓNE. n. ast. v. Riprendimento, rimprocciamento, sgridamento, rammanzina, bravata, sgridata, sbarbazzata, correzione. L. *Reprehensio*. §. —. T. di maniscalchi. Infiammazione cagionata al cavallo da sangue putrefatto nella parte interna dell' unghia presso al calcagno fra la sola e 'l piccol piede, la quale fa zoppicare l' animale. —ENSÌVO. add. Atto a riprendere, che contiene riprensione. —ENSÓRE. n. car. m. —ENSÓRA. n. car. f. Lo s. c. Riprenditore, riprenditrice. —ENSÒRIO. add. Che riprende, e corregge per allontanare dai vizj. —ÈSA. n. ast. v. Il ripigliare di nuovo a fare cosa sospesa, il rimettersi alla impresa, quasi reiterazione. L. *Reiteratio*. §. —. T. di ballo. Dicesi Quando si torna da capo a fare lo stesso ballo, come il Ritornello in musica. § Ripresa, per Ammonizione, riprensione. L. *Reprehensio*. §. Per Pretesto, motivo specioso. § Talvolta vale anche Obbiezione. §. Per Guadagno, o danaro che si ritrae dalla vendita di frutte, erbaggi o cose simili; e oggidì s' intende il Danaro che si ritrae di

Digitized by Google

ogni cosa che si vende a minuto. §. —. T. mus. Qualunque parte d' un' aria, che si ripete senza essere scritta due volte; ritornello. §. Pur T. mus. Dicesi ancora al Segno che mostra doversi ripetere la parte dell' aria che lo precede; ed in questo significato si distinguono due Riprese, cioè la Grande e la Piccola. §. Sostegni di ripresa, T. idraul. *V.* Sostegno. §. Ripresa di un muro, d' un tetto, d' una cisterna o simili, dicesi dagli architetti e muratori ad una specie di Rivestimento di mattoni o pietre per ritto addosso ad un muro. §. Ripresa, T. de' magnani, lo s. c. Callettatura. §. Ripresa, dicesi anche al Luogo dove termina la corsa de' barberi, che anche dicesi Riparata, ed è opposto a Mossa. —ÈSO. add. Preso di nuovo. L. *Iterum captus*. §. Per Ammonito. L. *Objurgatus*. §. Dicesi che il pane è ripreso dal forno, allorchè egli è abbruciaticcio. §. Danari ripresi, vale Danari presi a prestanza, ovvero a conto di lavoro da fare.

Ripressàglia. Lo s. c. Rappresaglia. L. *Pignoratio*.

Ripresent—àre. v. a. Di nuovo presentare. L. *Iterum offerre*. §. Per Rappresentare, chiaramente mostrare. L. *Repræsentare, referre*. —àto. add. Presentato di nuovo. —atóre. n. car. v. Che ripresenta. §. Per Imitatore, simulatore. L. *Simulator, imitator*.

Ripèso. *V.* Ripr—endere.

Ripr—essióne, —èsso. *V.* Ripr—emere.

Ripprestàre. v. a. Di nuovo prestare.

Ripprézzo. (zz dol.) Lo s. c. Ribrezzo. *V.*

Ripprimere. Lo s. c. Reprimere.

Ripprincipiamènto. *V.* Ripprincip—iare.

Ripprincip—iàre. v. a Principiar di nuovo, ricominciare. —iamènto. n. ast. v. Il ripprincipiare, ricominciamento. L. *Redintegratio*.

Riprob—àre, —àto. Voci latine e antiche. Lo s. c. Riprov—are, —ato.

Ripprocciàre. v. a. Lo s. c. Rimprocciare.

Riprodótto. *V.* Riprod—urre.

Riprodùcere. Lo s. c. Riprodurre.

Riprod—ùrre. v. a. Produrre di nuovo. —ùrsi. neut. pas. Rigenerarsi. —ótto. add. Prodotto di nuovo. —uzióne. (z asp.) n. ast. v. Il riprodurre, l' atto con cui una cosa è di nuovo prodotta, o cresce una seconda volta. §. Azione per la quale i corpi organici producono corpi simili a sè; rigenerazione. §. Dicesi anche la Restaurazione d' una cosa prima esistente e poi distrutta.

Riprofondàre. v. neut. Di nuovo profondare, rientrare nel profondo. L. *Iterum submergi*.

Ripromésso. *V.* Riprom—ettere.

Riprom—ettere. v. a. Promettere di nuovo. L. *Repromittere, iterum promittere*. —ettersi. neut. pas. Sperare. L. *Sperare, confidere*. —ésso. add. Di nuovo promesso. L. *Repromissus, iterum promissus*. —issióne. n. ast. v. Il ripromettere.

Riprop—órre. v. a. Proporre di nuovo, ripresentare. —ósto. add. Proposto di nuovo.

Ripproporziónare. v. a. Proporzionare di nuovo, ristabilire la proporzione.

Ripropósto. *V.* Riprop—orre.

Riprotestàre. v. neut. Protestare di nuovo.

Riprôv—a. n. f. Nuova prova; ed anche semplicemente Esperienza, riscontro, sperimento. L. *Experimentum, demonstratio*. §. Stare alla riprova, vale Sottoporsi ad ogni più rigoroso esame. —àre. v. a. Di nuovo provare. L. *Iterum experiri*. §. Per Non approvare, disapprovare, rifiutare. L. *Reprobare, rejicere*. §. Per Confutare dimostrar falso. L. *Confutare*. §. Per Rimproverare, riprendere, ripigliare. §. Per Condannare. —àrsi. v. neut. pas. Provarsi di nuovo, tentar di nuovo cosa che non riuscì la prima volta. —agióne, —azióne. n. ast. v. Il riprovare. L. *Reprobatio, rejectio, confutatio*. §. Riprovazione, presso i teologi è l' opposto di Predestinazione. L. *Reprobatio, rejectio*. §. Presso i teologi vale anche Condanna, cioè Giudizio col quale Iddio esclude dalla beatitudine eterna un peccatore, e lo condanna al fuoco dell' inferno. I teologi distinguono due specie di Riprovazione, una negativa, l' altra positiva: la prima è la non elezione di una creatura alla gloria eterna; la seconda è la destinazione o condanna formale di questa stessa creatura a' supplizj dell' inferno. —àto. add. Provato di nuovo. L. *Rejectus*. §. Vale anche Non approvato, non accettato. L. *Rejectus, reprobatus*. §. Vale anche Dannato, condannato, e in questo significato usasi pure come nome car. —atóre. n. car. v. Che riprova.

Riprov—agióne, —àre, —àto, —atóre, —azióne. *V.* Riprov—a.

Riprovved—ére e Riprovved—ére. v. a. Provveder di nuovo. L. *Iterum comparare*. §. Per Riveder di nuovo, riconsiderare. L. *Rursus prospicere*. —érsi. v. neut. pas. Di nuovo provvedersi. L. *Iterum sibi comparare*. —ùto. add. Provveduto di nuovo.

Ripruôva. Lo s. c. Riprova. *V.*

*Ripsàlide. s. f. T. bot. L. *Rhipsalis*. (Dal gr. *Rhips* vinco flessibile, ramo di salice.) Genere di pianta della famiglia dei *Cacti*, indicata da *Adanson* sotto il nome di *Hariota*, e stabilito da *Gaertner* con alcune specie del genere *Cactus* di Linneo.

Sono così denominati dai loro rami sottili e flessibili.

*Ripsalidèe. s. f. pl. T. bot. L. *Rhipsalideæ*. (Dal gr. *Rhips* vinco.) Nome applicato da *Décandolle* ad una tribù della famiglia dei *Cacti*, la quale ha per tipo il genere *Rhipsalis*.

*Ripsàspide. n. f. T. filolog. L. *Rhipsaspis*. (Dal gr. *Rhiptó* gettar via, e *aspis* scudo sin. di *deilos* pusillanime, vigliacco.) Il gettar nella mischia lo scudo, e raccomandarsi alle gambe fu sempre riputata azione vile e disonorata; perciò le madri spartane imponevano al figlio che partiva per la battaglia o di tornar vincitore con lo scudo o rimaner estinto su quello. L' esser un tal Cleonimo caduto appunto nella viltà di gettar lo scudo, diede occasione al greco proverbio: *Cleónymù deiloteros* (più vigliacco di Cleonimo). E lo stesso pure avvenne a Demostene (benchè intrepido sulla tribuna) nella battaglia tra Filippo re di Macedonia e gli Ateniesi, 338 an. av. G. C., ed al poeta Orazio in quella di Filippi, 42 an. av. G. C., tra Bruto e Cassio e le truppe di Ottaviano, le quali trassero vendetta della morte del dittatore Giulio Cesare.

Rìpsime. Nome prop. greco di donna.

Rìptico. add. T. med. Nome dato anticamente a' rimedi che si credevano validi a liberare il corpo da ogni specie d' impurità.

Ripud—iàre. v. a. T. de' legisti. Rifiutare, o rigettar da sè cosa che gli si appartenga; come la moglie, l' eredità, il legato e simili. L. *Repudiare*. —io. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il ripudiare. L. *Repudium*. §. Per lo più si prende per l' Azione di rompere il matrimonio; divorzio; e figur. Dissensione fra persone.

Repugn—ànte, —antìssimo, —ànza. *V.* Ripugn—are.

Ripugn—àre. v. a., e neut. Far resistenza, o renitenza, contrastare, repugnare, recalcitrare, disdire, ributtare, repulsare, rifiutare, ricusare, ricombattere, contraddire, contendersi. L. *Repugnare*. §. Per Di nuovo pugnare, nuovamente combattere. §. Per Opporsi. §. —. v. neut. Provare avversione, o nausea. —ànte. add. Che ripugna. L. *Repugnas*, *obstans*. —antìssimo. add. superl. —ànza, —azióne. n. ast. v. Il ripugnare, resistenza, contrasto, renitenza, opposizione, disdetta, ritrosità, difficoltà, avversione. L. *Repugnantia*. —àto. add. Contrastato, repulsato, ec.

Ripùgnere. v. a. Di nuovo pugnere. L. *Denuo stimulare*.

Ripulimènto. *V.* Ripul—ire.

Ripul—ire. v. a. Di nuovo pulire, ed anche lo s. c. il primitivo Pulire. L. *Expolire*. §. Dar l' ultima mano a' lavori di mano, agli scritti e simili. §. Per Ornare. §. —. T. della caccia, e vale Richiamare i bracchi per far loro cercare se sieno rimasti indietro uccelli che non sieno stati levati, far lor fare l' ultima levata degli uccelli. —imènto. n. ast. v. Il ripulire. L. *Nitor*, *cultus*. §. Per Sorta di colore rettorico, detto anche Espolizione, e consiste nel Descrivere rettoricamente checchessia con frasi, e modi diversi per mostrarlo con maggior pienezza. —ita. n. f. T. della caccia. Dicesi Bracco da ripulita Quegli che ripulisce, o mette a leva gli uccelli che non sono stati levati. —ito. add. Di nuovo pulito. L. *Perpolitus*, *mundatus*. —itóra. n. car. v. f. T. de' lanajuoli. Colei che ripulisce le lane in sudicio. —itóre. n. car. v. Che ripulisce. —itùra. n. ast. v. Il ripulire, ripulimento; ed anche Maniera di ripulire. *Nitor*, *cultus*. §. P. met. parlandosi di stile. *Vi manchera al certo quell' ultima* ripulitùra, *e finimènto che vuol dare al parlare la grammatica*. *Salvin. Disc.* 6, 24, 3. §. Pur per met. vale Raffinamento di giudizio. *Quantùnque non àbbiano tutta la* ripulitùra *e 'l raffinamènto del giudicio, che coll' età, e col fare si acquista, tuttàvia* ec. *Salvin. Disc.* 2, 4, 38. §. —. T. dei lanajuoli. Il pulimento delle lane in sudicio, che comunemente si fa dalle donne, per ciò dette Ripulitore. La ripulitura delle lane lavate dicesi Spelazzatura.

Ripullulànte. *V.* Ripullul—are.

Ripullul—àre. v. neut. Pullular di nuovo. L. *Repullulare*. —ànte. add. Che ripullula.

Ripùls—a. n. f. Il rispingere. §. Per Esclusione, negativa, repulsa, esclusiva, disdetta, ricusa. L. *Repulsa*. §. Dar ripulsa, o la ripulsa, vale Rigettare, negare. —àre. v. a. Dar ripulsa, far ripulsa, repulsare. L. *Repellere*, *rejicere*. §. Per Far resistenza rispinger gli aggressori.

Ripùlsa. geog. Nome di un' isola sulla costa della nuova Olanda.

Ripulsàre. *V.* Ripuls—a.

Ripulsióne. n. f. T. fis. Proprietà posseduta dai corpi elastici, per la cui virtù essi ritornano sopra sè stessi con certa forza, ogni volta che hanno ceduto alla pressione, qualora questa cessi di essere considerabile. §. È anche l' effetto risultante dall' azione di questa forza.

Ripulsìvo. Lo s. c. Ripercussivo.

Ripùrg—a. n. f. Purga replicata. L. *Iterata*

Digitized by Google

purgatio. —ÀRE. v. a. Purgar di nuovo, somministrare un nuovo purgante, ed anche purgar bene, rinettare, ripulire. L. *Repurgare.* —ÀRSI. v. neut. pas. Spogliarsi di parti viziose, e dicesi di Sangue, e di altri liquidi. *Sangue il quale è tutto pieno di sovèrchie particèlle àcide, e salsuginòse, le quali non* RIPURGÀNDOSI *stanno sempre fra di loro in perpètuo contrasto. Red. Cons.* 1, 8. —AMÉNTO. n. ast. v. Il ripurgare, ripulimento. §. Per Purga. §. Per Ricettacolo d' immondizie. §. Ripurgamenti muliebri, diconsi i Mestrui delle donne. —ATÌVO. add. Che ripurga, atto a ripurgare. L. *Repurgandi vim habens.* —ÀTO. add. Purgato di nuovo. §. P. met. Parlandosi di vocaboli e di stile. *I vocàboli stessi del basso pòpolo con accòrto giudizio adoperàti, e dalla lor lega* RIPURGÀTI, *a luogo, e tempo fanno scoppio. Salvin. Pros. Tosc.* 2, 183. —ATÙRA. n. ast. v. T. di ferriera. La quarta colatura del ferro, che riduce i cotticci in massello.

RIPUT—AMÉNTO, —ÀNZA. *V.* RIPUT—ARE.

RIPUT—ÀRE. v. a. Reputare, stimare, portare opinione, avvisare, giudicare. L. *Existimare, reputare.* §. Per Attribuire, appropriare. L. *Imputare.* §. Per Incolpare. *Sarà stato un ladroncèllo che mi fece pagàre jeri lire cinquanta-due e soldi dieci. Dicono quelli: E se voi il sapète, non ne* RIPUTÀTE *noi. Franc. Sacch. Nov.* 78. §. Per Riconoscere, e confessare di aver ricevuto. *Entrài de' nostri Magnìfici signòri mediante Lorènzo di Piero di Còsimo de' Mèdici, che da lui lo* RIPÙTO *e non da altri. Cron. Strin.* 127. —ÀRSI. neut. pas. Stimarsi, tenersi abile, da molto. §. Per Presumere. —AMÈNTO. n. ast. v. Lo s. c. Riputazione. L. *Existimatio.* ✠—ÀNZA. n. f. Stima, presunzione. L. *Existimatio.* —ÀTO. add. Stimato, reputato. L. *Existimatus, magni habitus.* §. Usasi anche per Avuto in conto, stimato, degno, dignitoso, ragguardevole, di conto. —ATÌSSIMO. add. superl. L. *Laudatissimus, in maxima existimatione habitus.* —AZIÓNE. n. ast. v. Buona opinione che si gode, o che si ha di taluno; credito, buon nome, grido. L. *Existimatio, honor.* §. Nell' iconologìa la Riputazione è rappresentata in una donna vestita di panni leggieri e trasparenti, in atto di correre con una tromba in mano, avente due grandi ali bianche alle spalle, su le cui penne si veggono degli occhi, delle bocche e delle orecchie; e de' fiori odorosi le cadono dalla veste. Siccome la Riputazione può essere sì ria, come buona, la Riputazione ria è rappresentata da un uomo con ali nere, e che avviluppato nel suo manto, procura di nascondersi in oscura nube; egli non ha tromba con sè, ma è inseguito da ritorte cornette. La buona Riputazione trovasi personificata nella figura di una donna di piacevole aspetto, che suona la tromba, e tiene nella mano diritta un ramoscello d' ulivo simbolo caratteristico delle azioni virtuose che ella si affretta di pubblicare. —AZIONCÈLLA. n. f. Dim. di Riputazione.

RIPUT—ATÌSSIMO, —ÀTO, —AZIONCÈLLA, —AZIÓNE. *V.* RIPUT—ARE.

RIQUADR—ÀRE. v. a. Mettere o ridurre in quadro, e dicesi di Spazj, di pietre e simili. L. *Quadrare, in quadrum construere, vel concinnare.* §. figur. vale Rischiarar le idee, d' onde dicesi Riquadrare il capo, o la testa. —ÀRSI. neut pas. figur. *Io leggèva il Gomo delle cicalate per* RIQUADRÀRMI *la testa. Lami. Dial.* —ÀTO. add. Messo, o ridotto in quadro. L. *In quadrum constructus, vel concinnatus.* §. Trovasi anche in forza di nome. —ATÙRA. n. ast. v. Il riquadrare. L. *Quadratio.* §. Quella parte di spazio irregolare che avanza, togliendone un quadrato regolare.

✠RIQUILÌZIA. s. f. Lo s. c. Regolizia.

RIQUIS—ÌTO, —IZIÓNE. Lo s. c. Requis—ito, —izione.

RIRALLEGRÀRSI. v. neut. pas. Rallegrarsi di nuovo.

RIRÈNDERE. v. a. Render di nuovo, restituire.

RIRICÀT. s. m. Arboscello della Cochinchina.

RIRÓMP—ERE. v. a. —ERSI. neut. pas. Reduplicativo di rompere e di rompersi.

✠RISA. n. f. Lo s. c. Risata. *V.* RIS—O. (n. m.) §. RISA, pl. di Riso.

RISÀCCA. n. f. T. mar. Ripercussione, o rifrangimento delle onde contro una scogliera. §. Risacca, pure T. mar. vale lo s. c. Rimpotìo.

RISACRÀRE. v. a. Sacrare, consacrare di nuovo.

RISAETTÀRE. v. a. Saettare chi ha saettato prima, o saettare scambievolmente. L. *Rursum sagitta petere aliquem.* §. figur. *Avventerò saètte Al pòpol uditòr Ch' a mercè mosso* RISAÈTTI *il signor. Buon. Fier.* 2, 5, 3.

RISAGÀLLO. Lo s. c. Risigallo. L. *Risagallum.*

✠RISAGIRE. v. neut. Di nuovo sagire.

RISÀGONO. s. m. Sorta di radica medicinale delle Indie orientali, ed in ispecie del Bengala.

*RISAGRA. Lo s. c. Rizagra.

Digitized by Google

Risàja. *V.* Ris—o. (s. m.)

Risaldaménto. *V.* Risald—are.

Risald—àre. v. a. Saldar di nuovo, e semplicemente Saldare; cioè riunire parti staccate di metallo, legno, o terraglia, con altro metallo, con colla, o con cemento atto a collegarle di nuovo. L. *Solidare.* §. Usasi anche per Dar nuova salda. §. —. v. neut. Rammarginarsi delle ferite. —amén-to, —atùra. n. ast. v. Il risaldare. L. *Solidatio, consolidatio.* —àto. add. Saldato di nuovo. L. *Refectus, solidatus.*

Risalimento. *V.* Risal—ire.

Risal—ìre. v. neut. Di nuovo salire. L. *Denuo ascendere.* §. Per Risaltare. L. *Resilire.* —iménto. n. ast. v. Il risalire. L. *Iteratus ascensus.* —ìto. add. Di nuovo salito. §. Risalito. n. car. m. Per Povero rifatto, o divenuto ricco.

Risalt—àre. v. neut. Di nuovo saltare, ribalzare, e dicesi anche delle cose che ribalzano, o si riflettono. L. *Resilire.* §. —. T. d' archit. Dicesi del Far risalto, o ricrescere in fuora i membri dell'edifizio, dalle bande, o nel mezzo della lor faccia, senza uscire del loro diritto, o modanatura. §. figur. vale anche Spiccare; onde Far risaltare, vale Far spiccare. —àto. add. Di nuovo saltato. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Ciò che risalta, che esce di dirittura, e dicesi anche a Quelle parti le quali fanno tale effetto. §. Per Prominenza qualunque. §. figur. Spicco di cosa relativamente ad altre dello stesso genere. §. —. T. d' archit. vale Aggetto, e si dice di Que' membri dell' edifizio, che dalle bande o nel mezzo della loro faccia, ricrescono in fuora, senza uscire del loro diritto, o modanatura §. —. T. mar. Diconsi Risalti Quei luoghi dove le forme dell' alto della nave sono tagliate sopra la cassa dell' opera morta, e sopra il livello delle tavole di bordatura de' castelli a diverse distanze sul davanti, e all' indietro de' passavanti. §. Risalto, figur. Spicco di cosa relativamente ad altre dello stesso genere.

Risalut—àre. v. a. Di nuovo salutare, rendere il saluto. L. *Resalutare.* —àto. add. Salutato di nuovo. L. *Resalutatus.* —azióne. n. ast. v. Saluto reciproco, restituzione di saluto.

Risaminàre. v. a. Esaminare di nuovo.

Risan—àbile, —aménto. *V.* Risan—are.

Risan—àre. v. a. Render sano, sanare, curare, rimettere in sanità, ricuperare la sanità; disanalare, guarire. L. *Sanare, sanitatem restituere.* §. figur. Tornare l' animo nello stato suo naturale, o qualsivoglia altra cosa nell' interezza di prima; reintegrare, risaldare. §. —. v. neut. Ricuperar la sanità, riaversi, guarire, ritornar sano. —àbile. add. Da potersi rimettere in sanità; contrario d' Incurabile. L. *Sanabilis.* —aménto. n. ast. v. Ricuperamento della sanità, guarimento, guarigione. L. *Sanatio.* —àto. add. Guarito.

Risanciàna. *V.* Risanciàn—o.

Risanciàn—o. n. car. m. Riditore, colui che ride bene spesso e volentieri, ridone. —a. n. car. f. Colei che volentieri ride.

Risàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine. §. —. Città di Dalmazia, nel circolo di Cattaro, in fondo di un' ansa del golfo di Cattaro. È sede di un vescovado, e conta circa 3000 abitanti.

Risap—ére. v. a. (Questo verbo si conjuga come il suo primitivo *Sapere.*) Saper le cose, o esser fatto consapevole delle cose o per relazione o per fama. L. *Rescire, rescisscere.* —ùto. add. Saputo, udito dire, venuto a cognizione.

Risarchiàre. v. a. Di nuovo sarchiare.

Risarciménto. *V.* Risarc—ire.

Risarc—ìre. v. a. Ristaurare, racconciare, rifare, rassettare, riordinare, rimettere, raccomodare, rifornare, riparare. L. *Resarcire.* §. figur. vale Rifare, ristorare, ricompensare de' denari, o mali patiti. —imén-to. n. ast. v. Il risarcire. L. *Restitutio.* §. figur. vale Ristoro, compenso de' danni sofferti. —ìto. add. Racconciato, rifatto, rassettato, riordinato, rimesso.

Risàta. *V.* Ris—a. (n. m.)

Risàva. s. f. Sorta d' erba, detta anche Zizania delle paludi.

Risbadigliàre. v. neut. Sbadigliare di nuovo. §. Per Isbadigliare dopo che si è veduto sbadigliare altri.

✠ Risbaldìre. v. a. Rallegrare. L. *Lætari.*

Risbirciàre. v. a. Sbirciare di nuovo.

Riscagliàre. v. a. Scagliar di nuovo.

Riscald—aménto, —ànte. *V.* Riscald—are.

Riscald—àre. v. a. Fare che una cosa fredda diventi calda, rendere a cosa raffreddata il calore. L. *Calefacere.* §. — uno, figur. vale Confortarlo e pregarlo caldamente che voglia dire o fare alcuna cosa in servigio e benefizio o nostro o d' altrui. §. — un fatto, per met. vale Metterlo in buona veduta per far che altri vada persuaso. §. — gli orécchi a uno, par per met. vale Sgridarlo, rimproverarlo. § Riscaldàre. v. neut. Parlandosi di grano e altre biade, vale Patire, votarsi; e parlandosi di farina, formaggio, frutte e simile, vale Guastarsi, corrompersi, putrefarsi. —àrsi. neut. pas. Racquistare, o prender calore. L. *Calescere.* §. Per Sollevarsi, adirarsi. L. *Irasci, indignari.* §. Per

Digitized by Google

Inanimirsi, infervorirsi, invogliarsi. L. *Inflammare, desiderio incendi.* §. Dicesi anche del Parlatore, quando si studia con fervore e forza a provare il suo argomento. —AMÉNTO. n. ast. v. Il riscaldare. L. *Calefactio.* §. Per lo Riscaldarsi, nel significato di Sollevarsi, adirarsi. §. P. met. vale Impegno, ardore, calore, sollecitudine. §. figur. per Istimolo della carne. §. Per l'Effetto del soverchio moto, che induce sudore. §. Riscaldamento, dicesi anche a Quelle bollicine minute e rosse, che vengono nella pelle per troppo calore, ed alle escoriazioni, e le macchie rosse che appajono nelle piegature della pelle ne' fanciulli molto grassi. §. —. T. popolaresco, usato per indicare la Irritazione, la diatesi infiammatoria, e lo stato generale d' un individuo nel quale esiste già certa flemmasìa locale, ma appena valutabile; Riscaldamento, è pel volgo spesso sinonimo di Costipazione e di Uretritide. —ÀNTE add. Che riscalda. L. *Calefaciens.* —ATÌVO. add. Atto a riscaldare, di natura caldo. L. *Calefaciens, calidus.* —ÀTO. add. Reso caldo. L. *Calefactus.* §. P. met. vale Inanimito, rinfocolato, infiammato. L. *Inflammatus.* § Per Innamorato. §. Pur per met. vale Rifatto, rimesso in buono stato. §. Parlandosi di grano e di frutti, vale Patito, corrotto, putrefatto. —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. e. Riscaldamento, il riscaldare. L. *Calefactio.* §. —. T. chir. Flogosi, infiammazione; nome volgare in vece di Pneumonia.

RISCÀLDO. n. m. Voce bassa, usata comunemente dagli agricoltori, mercanti ec. per indicare il Riscaldamento, che soffre qualunque materia per qualsivoglia cagione.

RISCAPPÀRE. v. neut. Scappare di nuovo.

RISCAPPINÀRE. v. a. Rifare lo scappino, o sia pedule, e si dice più che d' altro, degli Stivali.

RISCATT—ÀRE. v. a. Ricomperare, o ricuperare per convenzione cosa stata tolta o predata, e dicesi più comunemente per Pagare una somma di danaro per redimere da schiavitù o da prigionìa di guerra. L. *Recuperare, redimere.* §. Riscattarsi, nel giuoco, dicesi il Rivincere quel che si era perduto. §. Riscattarsi, per Vendicarsi, rispondere alle rime, ricattarsi. L. *Ulcisci, rependere, vices.* —ÀTO. add. Ricomperato, ricuperato, riconquistato. L. *Redemptus.* —ATÓRE. n. car. v. Che riscatta, liberatore, redentore. L. *Redemptor, liberator.* —O. (coll'accento sulla seconda vocale) n. ast. Il riscattare, ricuperamento, ricompera, redenzione. L. *Redemptio, recuperatio.* §. Per la Somma di danaro pagata onde redimere uno schiavo o un prigioniero di guerra. §. Per Ricuperamento di cosa rubata. §. Per Riscatto, vendetta. L. *Ultio.*

RISC—ÉGLIERE, —ÈRE. v. a. Di nuovo scegliere, scegliere con diligenza, scegliere fra lo scelto. L. *Præeligere.* —EGLIMÉNTO. n. ast. v. Sceglimento. L. *Delectus.* —ÉLTO. add. Di nuovo scelto, scelto con diligenza. L. *Selectus.*

RISCÈNDERE. v. neut Scendere di nuovo, ed anche semplicemente Scendere dopo essere salito.

RISCÈRNE. Lo s. c. Riscegliere.

RISCHIAR—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* RISCHIAR—ARE.

RISCHIAR—ÀRE. v. a. Render chiaro, illustrare. L. *Clarificare, clariorem reddere.* §. Per Ispiegare, dichiarare. L. *Declarare, exponere.* §. Per Chiarire alcuno. *Non si conviène parlàre a Dio, come agli altri uòmini del mondo; che gli puoi per parole ammaestràre, e* RISCHIARÀRE *in sul fatto. Fr. Giord.* 120. §. Rischiarare i rami. *V.* RAM—O. §. RISCHIARÀRE. v. neut., e neut. pas. Divenir chiaro, acquistar chiarezza. L. *Clarescere.* §. Dicesi anche della Voce, e vale Divenir chiara, contrario d' Affiocare. §. Rischiararsi, vale anche Rasserenarsi nel viso. §. Vale anche Divenir celebre. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rischiarare. L. *Illustratio.* §. P. met. vale Gioja, allegrezza, conforto. L. *Lætitia, voluptas, exhilaratio.* §. Dicesi anche la Spiegazione d' un' oscurità, d' una difficoltà. —ÀNTE. add. Che rischiara. L. *Clarificans, illustrans.* —ÀTO. add. Reso chiaro, illustrato. L. *Clarificatus, clarior redditus.* —ATÌSSIMO. add. superl.

RISCHIÀRE. (da Rischio) Lo s. c. Arrischiare.

RISCHIAR—AMÉNTO, —ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Rischiar—amento, —are, —ato.

RISCHIÉVOLE. *V.* RISCH—IO.

RÌSCH—IO. n. m. Risico, ripentaglio, cimento di buono o cattivo esito in una intrapresa. Questa voce non è intieramente sinonimo di Pericolo che spiega maggiore probabilità per l' esito sinistro, che non pel felice. L. *Discrimen, periculum.* §. A rischio, avv. vale Con rischio; onde Stare a rischio, vale Essere in rischio, correr pericolo, esser sottoposto a pericolo. §. Stare al rischio, vale anche Sottoporsi al rischio. §. Andare a rischio, vale Correr rischio, mancar poco che non accada un male. §. A rischio e ventura, vale A sorte. §. Portar rischio, vale Essere in rischio, correr rischio o pericolo. §. Fungo di rischio, dicesi al Fungo pericoloso di veleno, e figur. dicesi di un Uomo malvagio. —IÉVOLE, —IÓSO. add. Pieno di rischio, pericoloso, risicoso. L. *Periculosus.*

Riscuzzàre. (zz asp.) v. neut. Saltare indietro. L. *Resilire.*

Risciacqu—àre. v. a. Leggiermente, o mezzanamente lavare, e pulire con acqua. L. *Abluere, eluere.* §. Parlando di stoviglie, vale Rigovernare. §. Risciacquare un bucato ad alcuno. *V.* Bucato. —àrsi. neut. pas. Leggiermente lavarsi, e pulirsi la bocca con acqua o simile. —àta. n. f. Leggiera lavatura. §. figur. Bravata, rammanzina, riprensione, lavacapo L. *Objurgatio.* §. Fare una risciacquata a uno, vale Fargli una riprensione, una sgridata solenne, lo s. c. Risciacquare un bucato. —àto. add. Leggiermente lavato L. *Ablutus, detersus.* —atójo. s. m. Canale per lo quale i mugnaj danno la via all' acqua quando non vogliono macinare. —atóre. n. car. m. T. de' lanajuoli. Colui che lava nell' acqua corrente la lana disunta. —atùra. n. ast. v. T. de' lanajuoli. L' atto di risciacquare i panni per purgarli. Fannosi due risciacquature, cioè quella de' panni sodati col sapone e coll' orina, e quella de' panni sodati senza disugnere, o prima di essere purgati.

Riscio. s. m. T. de mojatori. Specie di raziera di legno con cui si tira il sale condensato in cima alle caldaje donde si getta grondante sopra i Gabbei.

Risc—iòglierе, —iòrre. v. a. Sciogliere o sciorre di nuovo, disfar ciò che si è annodato, o tessuto; e vale anche semplicemente Sciogliere e Sciorre.

Risco. n. m. Voce poetica. Sincope di Risico e di Rischio. L. *Discrimen.*

Riscò. s. m. L. *Rischus.* T. d' antiq. Presso i Romani, era questo il nome d' una specie di forziere o baule coperto di pelle. Qualche volta trovasi adoperato questo nome per indicare un paniere di vinco o di canna da riporvi de' pannilini, ed altre volte per significare una specie d' armadio praticato nel muro d' una casa, che serviva egualmente a chiudervi della biancheria ed altri effetti domestici.

Riscorbiàre. v. a. Scorbiar di nuovo.

***Riscolo.** s. m. L. *Rhisculus.* Dal gr. *Risco* paniere coperto di pelle.) Genere di Crustacei dell' ordine de' *Branchiopodi,* e della sezione de' *Pecilopi,* proposto da *Leach,* i quali ebbero tal nome dalla forma di paniere che presenta il loro guscio. Comprende soltanto la specie detta *Rhisculus Molvæ.* §. —. L. *Salsola Kali.* Linn. T. bot. Pianta erbacea, giacente, che ha le foglie tereti, crasse, pungenti, il calice con margine nelle ascelle; la cenere di questa pianta serve a fare il vetro.

Riscomunicàre. v. a. Di nuovo scomunicare. L. *Iterum sacris interdicere.*

Riscontàre. v. a. Lo s. c. Scontare. L. *Repensare, rependere.*

Riscontràbile. *V.* Riscontr—are.

Riscontr—àre. v. a. Abbattersi in uno, incontrare, avvenirsi in ciò che viene dalla parte opposta, ed usasi anche in significato neut. pas. per Abbattersi, intopparsi. L. *Offendere.* §. Riscontrare le scritture, vale Legger la copia a confronto dell' originale, per vedere s' ella è ben copiata, il che anche si dice Collazionare. L. *Conferre, recognoscere.* §. — la moneta, vale Ricontarla per vedere se torna. §. Riscontrare, per Confrontare, riconoscere. §. —. v. neut. vale Tornare appunto la cosa, come si diceva, o pensava. L. *Congruere.* §. Riscontrarsi nel favellare sopra alcuna cosa, vale Abbattersi a dirla nello stesso modo. L. *In re exposita convenire.* —àbile. add. Che si può riscontrare. —àto. add. Incontrato, abbattutosi. L. *Collatus, recognitus.*

Riscóntr—o. n. m. Incontro. L. *Occursus,* gen. *us.* §. Per Confronto. L. *Comparatio, collatio.* §. Per Prova, riprova, conferma, esempio. L. *Argumentum, experimentum.* § Trovar riscontro, vale Abbattersi in chi s' accordi a ciò, che uno vorrebbe. §. Riscontro di stanze, vale Ordine di stanze in fila colle porte in dirittura, e dicesi anche per simil. d' altre cose. §. Riscontro, o Riscontro d' aria, si dice ancora di una Colonna d' aria che passa fra due opposte aperture. § P. simil. Parlando del fornello da stillare. *Riempiendo ogni vano, eccetto però lo spazio di mezzo, dove stà il fuoco, e gli spazj ancòra, che dèvono servire per* riscóntri *delle porte.* Ricett. Fior. 109. §. Riscontro, dicesi dell' Indizio o soprascritta delle lettere. §. Riscontro, è anche una Sorta d' ornamento, per lo più di ricamo o simile per guarnitura di vesti. §. Riscontri di cassa, T. di finanze. Confronto del danaro esistente co' libri dei conti. §. Riscontro, parlandosi di Cavalli, vale la Parte anteriore del torace, che è immediatamente al disotto del termine della gola, petto; onde Vene dei riscontri, diconsi le due Vene cefaliche, che dalle parti anteriori ascendono alle parti laterali del petto. §. A riscontro, avv. vale A dirimpetto. —óso. add. Che trova riscontro, che dà in intoppi, salcigno, ed è appunto proprio di legname.

Riscoppiàre. v. neut. Scoppiar di nuovo, rinascere. L. *Iterum exilire, erumpere.* §. figur. *A mio giudizio non può esser mi-*

glière nè più rappresentànte il pallulàre e il RISCORRIÀRE, *che fa calpestàta ancòra l eresia. Salvin. Pros. Tosc.* 1, 546.

RISCORBIÀRE. v. a. Scorbiare di nuovo.

RISCÓRR—ERE. v. neut. Di nuovo scorrere. §. Riscorrere, dicesi il Rileggere più volte una cosa, per riducerlasi bene a memoria; ed anche Rimandarla col pensiero, o col discorso. L. *Percurrere*. §. Riscorrere, usasi anche in significato di Rivedere, se nell' avanzo della cosa consumata è rimasto nulla di buono. —IMÉNTO. n. ast. v. Scorrimento, scorsa. L. *Cursus*, gen. *us*.

RISCORTICÀRE. v. a. Di nuovo scorticare.

RISCÒSSA. *V*. RISCUOT—ERE.

RISCÒSSA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

RISC—OSSIÓNE, —ÒSSO, —OTÌBILE, —OTIMÉNTO, —OTITÓRE. *V*. RISC—UOTERE.

RISCRÌTTO. (n. e add.) *V*. RISCR—IVERE.

RISCR—ÌVERE. v. a. Di nuovo scrivere, o aggiugnere a ciò che è già scritto. L. *Rescribere*. §. Per Trasferire da un luogo in un altro come togliendo un soldato da un reggimento ed incorporandolo in un altro. *Non era lècito condurre nuova colònia, ma bene vi si potèvano* RISCRIVERE *e aggiùngere nuovi colòni. Borg. Coll. Rom.* §. Per Copiare. §. Per Rispondere a lettere. L. *Responsum dare*. § Talvolta vale Scrivere una seconda lettera. §. Riscrivere, per Far riscritti. L. *Rescribere*. —ÌTTO. n. m. Lo s. c. Rescritto. *V*. RISCR—IVERE. §. —, add. Di nuovo scritto. L. *Rescriptus*.

RISC—UÒTERE. v. a. Ricevere il pagamento dovuto. L. *Exigere*. §. Per Riscattare o ricuperare in alcun modo la cosa perduta e obbligata ad altrui, ricomperare. L. *Redimere*. §. P. met. *Costùi* RISCÒSSE *la vergògna e il fallo Del suo figliuòlo con tanta vittòria. Dittam.* 4, 22. —UÒTERSI. neut. pas. Ricattarsi, cioè Rivincere il perduto o rendere il contraccambio della ingiuria, e puntura ricevuta. § Per Liberarsi. §. Dicesi anche del Tremare che nasce per lo più da subitanea ed improvvisa paura L. *Concuti*. §. Per Riaver gli spiriti, ritornare in sè. —ÒSSA, —OSSIÓNE. n. ast. v. Il riscuotere, riacquistare, ricuperamento. L. *Redemptio, recuperatio, exactio*. §. Riscossa, è anche T. milit. Lo s. c. Riserva. §. Stare alle riscosse, figur. vale lo s. c. Rispondere alle rime, ribadire il chiodo. §. Riscossione, vale anche il Ricevere del pagamento dovuto, come la Riscossione de' crediti ec. —ÒSSO. add. Ricevuto, esatto, parlando di pagamento o simile. §. Per Riscattato, ricuperato. —OTÌBILE. add. Quel che può essere riscosso, esigibile. —OTIMÉNTO. n. ast. Lo s. c. Riscossione, cioè Ricevimento dei danari ricevuti; esazione. L. *Exactio*. —OTITÓRE, n. car. m. Che riscuote, esattore, che va ad esigere i pagamenti dovuti. L. *Coactor, exactor pecuniarum*.

RISCUR—ÀRE. v. neut. T. pitt. Divenir più scuro. —ÀTO. add. Divenuto più scuro.

RISDÀLLERO. s. m. Moneta d' argento che si conia in Germania, e vale Tallero dell' impero.

RISDEGNÀRSI. v. neut. pas. Sdegnarsi di nuovo. L. *Denuo irasci*.

RISEC—ÀRE. v. a. Tagliare, ricidere. L. *Resecare*. §. P. met. Dicesi anche delle cose intellettuali e morali, e vale Troncare, allontanare, por fine, per cagion d' esempio: Risecare una lite, disputa o quistione, per dire Levarla di mezzo. —ATÓRE, —ATRICE. n. car. v. Che risecа, parlandosi di coltello, di spada, o simili.

RISECC—ÀRE. v. a. Diseccare, far divenir secco. L. *Arefacere*. §. —. v. neut., ed anche neut. pas. Divenir secco, perdere l' umido. L. *Arescere*. §. Risecсarsi, detto delle persone, vale Promovere soverchiamente l' espulsione de' fluidi del corpo. —ÀTO. add. Diseccato, divenuto secco. L. *Arefactus, aridus*.

RISECCHIRE. v. a., e per lo più v. neut. Lo s. c. Risecсare.

RISECCITÀNTE. add. Voce ditirambica composta da Riso e Eccitante, e vale Che eccita il riso, che muove a ridere.

RISÉCCO. add. Sincope di Riseccato. *V*. RISECC—ARE.

RISECCOLO. s. m. Così si chiama in alcuni luoghi un fossetto che attraversa la campagna, e che è asciutto la maggior parte dell' anno, non portando acqua che dopo d' esser piovuto.

RISED—ÈNTE, —ÈNZA, —ÈNZIA. *V*. RISED—ERE.

RISED—ÉRE. v. neut. Stare di continuo, e stanziare in un luogo, e dicesi per lo più di Persone pubbliche, come di re, di magistrato e simile. L. *Residère*. §. Risedere, o riseder bene, vale Avere il suo seggio, esser ben collocato. §. Risedere, per Sedere in luogo onorifico. *Mentre gli ambasciadòri Armèni, si ponèvano dinànzi a Nerône, veniva* (Agrippina) *per salir su, e* RISEDÉRE *al par di lui. Tac. Dav. Ann.* 13, 164. §. Risedere, detto de' magistrati, o giudici, vale Far sessione in tribunale. §. figur. Per Riposarsi in un pensiero. §. P. met. vale Ricader giù, e posar nel luogo di prima. *I' vedèa lei, ma non vedèva in essa Ma che le bolle, che 'l bollor levàva, E gonfiar tutta, e* RISEDÉR *compressa* (parla della

Digitized by Google

pece). *D. Inf.* 21. §. Risedere, per Rimettersi a sedere. L. *Iterum insidere*. —ènte. add. Che risiede, che è posto o situato. L. *Residens*. §. Per Abitante, stanziato. ✠ —ènza, —ènzia. n. ast. Lo s. c. Residenza. *V.* Resid—ere. ✠—io. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Residenza, il risedere, o il luogo dove si risiede, dove si dimora, sede, seggio. L. *Sedes*. —ùto. add. Stanziato in un luogo.

Risèd—io, —ùto. *V.* Rised—ere.

Risèga. n. f. T. d' archit. Quella parte, che negli edifizj si sporge più avanti, allorchè si diminuisce la grossezza delle muraglie. §. Quella risega o avanzamento di muro del fondamento su di cui è piantata la pila di un ponte, è detta anche Banchina. §. Parte inferiore d' un muro più largo di quello che la sovrasta, e che va diminuendo.

Risèg—àre. v. a. Ricidere. L. *Resecare*. §. Per Separare, disgiugnere, dividere. L. *Separare, disjungere*. §. P. met. vale Allontanare, rimuovere. —àrsi. neut. pas. Separarsi, dividersi, disgiungersi. —àto. add. Riciso, separato. L. *Resectus*. —atùra. n. ast. v. Il risegare, intaccatura. L. *Incisura*. §. Quell' affondamento, o segno che rimane in membro umano procedente da una forte allacciatura.

Risèggio. Voce poetica. Lo s. c. Risedio. *V.* Rised—ere.

Risègna. *V.* Risegn—are.

Risegn—àre. v. a. Consegnare, rendere, rinunziare. L. *Resignare, reddere*. §. Per Cedere. §. Vale anche Sottoscrivere con approvazione, approvare, autorizzare. L. *Scripto comprobare, obsignare*. —a. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il risegnare, cessione, e dicesi di Benefizj, pensioni, ufficj, crediti e simili. L. *Resignatio*. (La Risegna è diversa dall' Abdicazione.) —àto. add. Consegnato, reso. L. *Resignatus*. §. Per Sottoscritto, approvato, autorizzato. L. *Scripto comprobatus, probatus, obsignatus*. —azióne. n. ast. v. Rassegnazione, conformazione al volere altrui, e singolarmente al divino beneplacito. L. *Conformatio voluntatis*.

Riseguìre. v. a. Di nuovo seguire. L. *Iterum sequi, prosequi*.

Risellàre. v. a. Sellare di nuovo i cavalli.

Risembiàre. v. neut. Aver simiglianza, rassembrare. L. *Similari, comparari*.

Riseminàre. v. a. Di nuovo seminare. L. *Reserere*.

Risensàre. v. neut. —àrsi. neut. pas. Ripigliare il senso. L. *Sensum recuperare*.

Risentiménto. *V.* Risent—ire.

Risent—ìre. v. a. Sentire o udir di nuovo. L. *Iterum audire, iterum auscultare*. §. P. met. Risonare, echeggiare. *Il cantàr novo, e 'l pianger degli augèlli In su 'l dì fanno* risentìr *le valli*. *Petr. Son.* 183. §. Risentire, T. degli scultori; e dicesi, allorchè dopo aver nella forma, fatta sopra testa d' uomo morto, messa la cera, o dopo aver gettate figure dentro a forme talvolta stracche e logore, vanno con istecchi affondando più i fondi, e alzando le parti rilevate del getto, per ridurlo a freschezza, come sarebbe se pure allora fosse stato modellato dall' artefice, e questo risentire dicono anche Ritrovare. —irsi. neut. pas. Svegliarsi, destarsi dal sonno, lasciare il sonno. L. *Expergisci, expergefieri*. §. Per Ricuperare il senso perduto. L. *Sensum recuperare, recipere* §. Per Ravvedersi degli errori. §. Per Pigliar forza o vigore, ravvivarsi. §. Risentirsi delle ingiurie, o d' alcuna cosa, vale Non sopportar le ingiurie e farne dimostrazione o vendetta, dolersi, richiamarsi, commoversi, vendicarsi, e che anche si dice Far risentimento L. *Injurias ulcisci*. §. Risentirsi, parlandosi d' edifizj, vale Dare indizio di patimenti, far pelo. —ito. n. ast. v. Il risentirsi, doglianza, lamento, richiamo, scalpore, accusa. L. *Querela*. §. Far risentimento di checchessia, vale Risentirsene, non sopportar le ingiurie. §. Risentimento, dicesi anche d'un Resto di male o di dolore. §. Parlando d'edifizj, vale Pelo, crepatura. —ito. add. Sentito, o udito di nuovo. §. Che si risente, o che è facile a risentirsi, sensitivo, vendicativo, impaziente, delicato, focoso, sdegnoso, impetuoso, precipitoso, iracondo. §. Per Vivo, piccante. §. Per Risvegliato. §. Per Aspro, sdegnoso. §. Maniera risentita, dicono i pittori e scultori alla maniera di quell' artefice che nel ritrovar de' muscoli delle figure procede con molto ardire, e gagliardia, e nelle arie delle teste, negli scorci, nei moti, e nell' espressione degli affetti, elegge sempre ciò che è più apparente e più vivace. Il suo contrario è maniera languida. §. Risentito. avv. Vale lo s. c. Risentitamente. L. *Graviter*. —itamènte. avv. Con risentimento, aspramente. L. *Irate, graviter*.

Risèrr—a, —agióne, —ànza, —àre, —atamènte, —atézza, —àto, —atójo, —atóre, —atrìce, —azióne, —o. Lo s. c. Riserv—a, —agione, —anza, —are, —atamente, —atezza, —ato, —atojo, —atore, —atrice, —azione, —o. *V.* Riserv—are.

Riserramènto. *V.* Riserr—are.

Riserr—àre. v. a. Di nuovo serrare, e talora anche semplicemente Serrare, e trovasi anche nel neut. pas. L. *Denuo claudere*,

Digitized by Google

includere. —AMÉNTO. n. ast. v. Riturazione, costipazione, il riserrare. L. *Constipatio, conclusio*. —ÀTO. add. Serrato di nuovo. L. *Iterum clausus, conclusus*.

RISERV—ÀRE, o RISERB—ÀRE. v. a. Serbare, conservare, mantenere, e usasi anche in sentimento neut. pas. L. *Servare, reservare*. §. Riservare in petto i cardinali. *V*. CARDINALE. §. Riservare, per Indugiare, differire. L. *Differre, procrastinare*. §. Per Salvare, scampare. L. *Liberare, eripere*. §. Per Aver riguardo. L. *Rationem habère, respectum habère. Quale chèrico offendèsse ad alcùno làico d' alcùno malefìco criminàle* ec. *potèsse esser punito personalmènte della signorìa secolàre in avère, e in persòna, non* RISERBÀNDO *dignità. Gio Vill.* 12, 42, 1. §. Per Eccettuare. —A. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il riservare. L. *Servatio*. §. —. T. de' canonisti, e vale Determinazione, che i beneficj non si debbano conferire da altri, che dal papa. L. *Reservatio*. §. Dicesi anche per Eccezione di qualsivoglia contratto riservatasi dai contraenti. §. Riserva, T. milit. Corpo di truppe tenute in serbo per rinforzare gli altri corpi o sottentrare ad essi; riscossa. —AGIÓRE, —ÀRZA. n. ast. v. Il riserbare, il ritenersi, che oggi dicesi più comunemente Riserva. L. *Conservatio, reservatio*. —ÀTO add. Serbato, riserbato, mantenuto. L. *Servatus*. §. Per Circospetto, prudente, cauto, considerato, guardingo. §. Per Eccettuato. §. Peccati riservati, casi riservati, dicono i teologi quando il superiore ne riserba a sè l' assoluzione. *V*. CASO. —ATAMÉNTE. AVV. Con riservazione, in modo riservato, cautamente. —ATÉZZA. (zz asp.) n. ast. Moderazione, modestia, riguardo, e circospezione conveniente al proprio stato. —ATÓJO. s. m. T. degl' idraulici. Luogo in cui l' acqua si raccoglie, e si riserva per farla poi scorrere all' occasione ove si vuole, per mezzo di docce o simili; ricettacolo, conserva. —ATÓRE, —ATRICE. n. car. v. Che riserba, o riserva. L. *Serbator, serbatrix*. —AZIÓNE. n. ast. v. Il riservare, il ritenersi. L. *Reservatio*. §. Riservazione, dicesi anche Quella che fa il superiore di qualche delitto, che non possa essere assoluto da altri, che da sè. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il riserbare, il riservare, il custodire, riserbazione e riservazione. L. *Servatio, custodia*. §. Per Guardia. *Prese il cammino, e sotto buon* RISÈRBO *Seguìa de' fedèi con la schièra stretta. Poliz. St.* 2, 26. §. Per Riguardo, circospezione. §. Per Eccezione di qualsivoglia contratto riservatasi dai contraenti. §. Senza riservo, vale Senza riguardo, e talora anche Senza eccezione.

RISERVÌRE. v. a. Servir di nuovo, servire in contraccambio di servigj ottenuti.

RISÈRVO. *V*. RISERV—ARE.

RISÉTTO. *V*. RIS—O. (n. m.)

RISFÒRZO. n. m. Nuovo sforzo.

RISGARÀRE. v. a. Di nuovo sgarare.

RISGUARD—AMÉNTO, —ÀRTE. *V*. RISGUARD—ARE.

RISGUARD—ÀRE. v. a. Lo s. e. Riguardare. L. *Respicere*. §. Risguardare alcuna cosa, vale Avere con essa relazione, dipendere da essa. L. *Ad rem pertinère*. §. Non risguardare qualche cosa, vale Non aver riguardo, non osservare. —AMÉNTO. n. ast. v. Il risguardare, sguardo. L. *Obtutus*, gen. *us*. —ÀNTE. add. Che risguarda. L. *Respiciens*. —ATÓRE. n. car. v. Che risguarda. L. *Spectator*. —ÉVOLE. add. Riguardevole, ragguardevole. —O. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. m. Il risguardare, riguardo. L. *Respectus*, gen. *us*. §. Per Rispetto, considerazione, avvertenza. L. *Respectus*.

RISIBIL—E, —ITÀ. *V*. RIS—O. (n. m.)

RISIC—ÀRE, —ÀTO. *V*. RISIC—O.

RISIC—O. n. m. Lo s. c. Rischio, e in poesia Risco. L. *Periculum, discrimen*. —ÀRE. v. a. Lo s. c. Arrisicare. L. *Periclitari, periculum facere*. §. Per Porsi a rischio. §. Per Provare se una cosa riesce a bene. §. —. v. neut. Essere in risico, in pericolo, ed anche Mancar poco che una cosa non sia. §. prov. Chi non risica non rosica, che anche dicesi Chi non arrischia non acquista, e vale che Bisogna tentare, ingegnarsi, azzardare se vogliasi ottener ciò che si brama. §. Ei risica, modo di dire per significare Credo ciò esser più sì, che di no; se ciò non tocca la verità, almeno la rasenta: è facile che così sia come voi dite, la cosa è probabile, può facilmente accadere. —ÀTO. add. Arrischiato. L. *Periculosus*. —ÓSO. add. Che si arrisica, che porta risico. L. *Periculosus*. —OSÌSSIMO. add. superl.

RISÌRICO. add. Risvegliante, che muove al riso, risimovente.

RISIGÀLLO e RISAGÀLLO. s. m. T. chim. L. *Arsenicum rubrum*. Sostanza arsenicale di color rosso naturalmente unita al solfo nelle viscere della terra. Il risigallo artificiale, è una preparazione d' una farina d' arsenico sublimato colle piriti; chiamasi anche Realgal e Realgar.

RISIGLIÀNO. geog. Vill. del reg. di Nap., in Terra di Lavoro, e nel distr. di Nola.

RISIMIGLIÀRE. Lo s. c. Risomigliare.

Digitized by Google

Risimovènte. add. Che muove a ridere, che eccita il riso, risifico, riseccitante.

Risino. *V.* Ris—o. (n. m.)

Risipol—a. n. f. T. chir. L. *Erysipelas, rosa.* Infiammazione acuta, parziale, non circoscritta e superficiale della pelle, caratterizzata da certo colore irregolare di variabile estensione più o meno carico, lucente, che si avvicina pel solito al roseo, che sparisce sotto la pressione esercitata dal dito, e che diventa giallastra verso il suo termine. La pelle non è tumefatta, o pure lo è tanto poco che appena se ne accorge. Soffre dapprima il malato certo prurito, indi del calore, il quale diventa ardente come lo potrebbe cagionare il vapore dell' acqua bollente; allorquando l' infiammazione è al massimo grado, il dolore consiste in certo senso penoso di tensione, e di secchezza, e talvolta di pungimento; in alcuni casi si formano sulla superficie della pelle parecchie vescichette ripiene di sierosità giallastra. Sono questi i sintomi patognomonici della risipola semplice, ma allorquando la infiammazione si estende al tessuto cellulare sucutaneo, la tumefazione si fa maggiormente evidente, il rossore riesce più carico; il dolore pungente e lancinante, la pressione non fa più svanire che in parte il rossore della pelle, e cagiona certo dolore spesso acerbissimo. La risipola è anche malattia di alcune bestie; il cavallo, il bue, e la pecora ne sono talvolta attaccati, ma la pecora in ispecie ne è di frequente maltrattata. —àto. add. Che patisce di risipola. L. *Erysipelato laborans.* —atóso. add. Appartenente alla risipola.

Risipono. add. mitol. Epiteto di Bacco, e vale Che mette fine a' travagli.

Risist—ènza, —ere. Lo s. c. Resist—enza, —ere. *V.* Resist—ere.

Risisto. Lo s. c. Risistenza.

Risma. e popolarmente Lisma. s. f. Fascio di 500 fogli di carta scelta. §. Per Quantità grande indeterminata, ma per lo più di fogli, come Una risma di scritture, una risma di ricette, per dire Un' infinità, un grandissimo numero. §. Risma, l' usò Dante in significato di Setta. *Rimettèndo ciascùn di questa* risma. *Inf.* 28., ma oggidì non s' userebbe.

Ris—o. n. m. L. *Risus*, gen. *us*. Moto involontario di compiacenza, d' allegria, di giovialità che si fa colla bocca. Il riso consiste nella modificazione de' movimenti espiatorj del torace. È il riso il risultato di certa idea bizzarra, del solletico e talvolta del dolore. Qualora il riso sia forte e prolungato, fa affluire il sangue verso la testa, scorrere le lacrime, rilasciare la orina e i gas intestinali. Il riso moderato rallegra e serena, attiva il respiro, la circolazione, le secrezioni; poco dopo aver riso si fiata con maggior facilità, si gode di certo sentimento di ben essere, si sente lo spirito più vivace, ed il corpo più agile. Valse il riso a risanare più di un malato strappandolo a certa profonda malinconia, e rendendogli la parola, coll' apportare la rottura d' un ascesso il quale giaceva fuori della sfera d' attività dello strumento e sopra del condotto aereo. Nuoce il riso ai polmoni malati, agli emotoici, a' tisici, agl' individui affetti dalle malattie del cuore, laonde vedeasi che non sempre il riso è buono, e si citano varj casi di morte subitanea avvenuta per colpa di riso eccessivo. Le parole modificative di riso sono Sorriso, Ghigno, Sogghigno. Nel numero del più si dice le Risa e i Risi. §. I Greci annoverarono il Riso, personificandolo, fra gli Dei. Sosibio grammatico spartano dice che Licurgo consacrò al riso un simulacro in ogni luogo ove si radunavano gli Spartani, i quali l' onoravano come il più amabile di tutti gli Dei, e il più capace di addolcir le pene della vita, e ponevano sempre la sua statua accanto a quella di Venere, delle Grazie, e degli Amori. I Tessali ne celebravano la festa con tutta la gioja che perfettamente si addice a così gioconda deità. Vuolsi che il riso de' fanciulli venisse dai Romani reputato di cattivo augurio. Gli antichi chiamavano *Riso sardonico* un Riso sforzato, e smentito dal cuore; *Riso d' Ajace* un Rider matto ed esagerato; *Riso Jonico*, un Rider lascivo, effeminato; *Riso Megarico* un Rider fuori di proposito e oltraggioso. La divinità rappresentante il Riso era un giovine vago, vestito di varj colori in mezzo ad un verde e fiorito prato, avente in capo una ghirlanda di rose che cominciavano ad aprirsi, talvolta teneva in mano una maschera contraffatta che andava contemplando, e talvolta era vestito di abito verde sparso di fiori con un berretto in testa pieno di varie penne. §. Sbellicarsi, scompisciarsi, smascellarsi, sganasciarsi, scoppiare, morire, crepare, dalle risa, vagliono Ridere smoderatamente o eccessivamente. L. *Supra modum ridere, cachinnari.* §. Far riso, vale Ridere. §. Far le risa grasse, vale Ridere smoderatamente, ma è dello stil famigliare. §. Tener le risa, vale Non ridere, raffrenare il riso. §. Entrare nelle risa, vale Mettersi a ridere. §. Riso sardonico, dicesi ad una Specie di convulsione, che contrae dall' una parte, e dall' al-

tra i muscoli delle labbra, ed è così chiamata perchè somiglia l' effetto che produce un' erba che nasce in Sardegna. Quest' erba velenosa, simile alla Cedronella, contrae i muscoli della bocca di quelli che ne mangiano, e gli fa morire a modo di chi ride. §. P. simil. poi chiamasi Riso sardonico il Riso ironico, amaro, fatto a malincuore, riso sforzato e dispettoso. §. Riso, l' usò il Dante per Bocca. *D. Inf.* 5. §. Riso, per met. detto degli Occhi esprimenti amore e allegrezza. *Petr. Canz.* 20. §. E pure per met. trovasi per Allegrezza, festa, gioja, *Ciò ch' io vedèva mi sembràva un* RISO *Dell' univèrso; perchè mia ebbrèzza Entràva per l' udire e per lo viso. D. Par.* 27. §. Riso, add. dal verbo Ridere, e vale Deriso, beffato, schernito. —ÀTA. n. ast. v. Il ridere fortemente, smoderatamente ed in particolare per beffa. L. *Irrisio, cachinnus.* —ÉTTO. n. m. Dim. e Vezzeggiat. di Riso, riso dolce, soave, sorriso. —ÌBILE. add. Atto a riso. L. *Risibilis.* —IBILITÀ. n ast. Proprietà estrinseca a ridere appartenente all' uomo. —ÌNO, —OLÌNO. n. m. dim. Dolce o grazioso sorriso, sorriso, risetto. L. *Parvus risus.*

RIS—O. s. m. L. *Oryza.* T. bot. Genere di piante della classe esandria monoginia secondo il sistema sessuale di Linneo e della famiglia delle *Gramigne* che ha per suoi caratteri: gluma uniflora a due valve piccolissime; folla a due valvi navicolari, la esterna delle quali strisciata ed aristata; due squame interne, piccolissime; sei stami ed un pistillo. Questo genere non contiene che una sola specie; il Riso comune (*Oryza sativa*) che ha i culmi grossi articolati, le foglie carnose simili a quelle della canna; la pannocchia porporina. Sebbene questa pianta sia originaria dell' India, pure da molti secoli è moltissimo coltivata nelle parti meridionali dell' Europa, e la cui coltivazione ne moltiplicò prodigiosamente la varietà. Questa pianta non è superata da verun' altra per riguardo all' utilità che essa porta come nutrimento dell' uomo, essendo il suo seme, detto anche Riso, maggiormente sparso di quello del Frumento, e formando il principale alimento de' popoli che abitano fra i tropici. Niun seme infatti contiene la fecula in proporzione più considerabile, giacchè tale sostanza (secondo l' opinione de' chimici) vi entra per 96 centesimi, il rimanente è composto di zucchero d' olio grasso, di poca albumina, e di una certa quantità di glutine appena valutabile. La mancanza di questo ultimo principio fa sì che il riso non sia proprio per la panificazione, e che renda esso compatto e friabile il pane nel quale si fa entrare la sua farina. Qualunque però siasi la maniera con cui si prepari il riso, sempre presenta un alimento sostanzioso, piacevole e sano. —ÀJA. n. m. Luogo dove si semina il riso, e dicesi anche all' Edifizio per battere o brillare il riso. —ÓNE. s. m. Il grano della pianta detta comunemente Riso. —ÒTTO. s. m. Voce dell' uso, e di cucina. Nome di una sorta di minestra fatta di riso.

RISOFFIAMÉNTO. *V.* RISOFF—IARE.

RISOFF—IÀRE. v. a. Soffiare di nuovo. L. *Iterum inflare, sufflare.* §. Vale anche semplicemente Soffiare colla canna della gola. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il risoffiare, soffio, flato, e figur. vale Cosa vana.

RISOGGETTÀRE. v. a. Di nuovo assoggettare.

RISOGGIÙGNERE. v. a. Soggiugner di nuovo.

RISOGNÀRE. v. neut. Sognare di nuovo.

RISOL—ÀRE, —ETTÀRE. v. a. Rimetter nuova suola. L. *Novas soleas suppingere.* —ATÙRA. n. ast f. Voce dell' uso. L' atto di risolare, e lo stato della scarpa risolata.

RISOLCÀRE v. a. Solcare di nuovo.

RISOLETTÀRE. Lo s. c. Risolare.

RISOLÌNO. *V.* RIS—O. (n. m.)

RISOLLECITÀRE. v. a. Sollecitare di nuovo.

RISOLLETICÀRE. v. a. Solleticare di nuovo, e Solleticare semplicemente.

RISÒLTO. add. Sincope di Risoluto. *V.* RISOL—VERE.

RISOL—ÙBILE, —UTAMÉNTE, —UTÉZZA, —UTISSIMAMÉNTE, —UTÌSSIMO, —UTÌVO, —ÙTO, —UTÒRIO, —UZIÓNE. *V.* RISOL—VERE.

RISOLUZIÓNE. geog. Una delle tre isole componenti l' arcipelago Pericoloso nel grande Oceano equinoziale. §. —. Golfo sulla costa occidentale di Santa Cristina, una delle isole Marchesi, nel grand' Oceano equinoziale. §. —. Porto sulla costa orient. dell' isola di Tanna, una delle nuove Ebridi, nel grand' Oceano equinoziale.

RISOLVÈNTE. *V.* RISOL—VERE.

RISÒL—VERE, e RESÒL—VERE. v. a. Consumare, disfare, ridurre in niente. L. *Dissolvere, amovère.* § figur. *Se tosto grazia* RISÒLVA *le schiume Di vostra coscièuzia. D. Purg.* 13. §. Risolvere alcuna cosa in un' altra, vale Consumarla, trasmutandola in un' altra. §. Risolvere, detto della voce, vale Sciogliere. *Queste serène sciòlgono le loro miràbili voci in dolce canto. Guid. Giud.* §. Risolvere per Deliberare, determinare, statuire. L. *Constituere.* §. Risolvere la provvisione, vale Determinare, fissare. §. Risolvere, per Risciorre. *Anàlisi degli Antichi, ovvèro arte di* RISÒLVERE *e di compòrre. Salvin. Pros. Tosc.* §. Risolvere, T. mus. che vale Passare dalla dissonanza

Digitized by Google

alla consonanza §. Risòlversi. v. neut. pas. vale Disfarsi, consumarsi, tornare a niente. *Morì papa Giovànni XXII di infermità di flusso, che tutto 'l suo corpo si* risolvétte. *Gio. Vill.* 11, 19, 1. §. Talvolta vale Pigliar esito, riuscire. *Un amìco pensier le mostra il vado, Non d' acqua, che per gli occhi si* risòlva (cioè esca e pigli esito). *Petr. Son.* 145. §. Per Ridurre. L. *Redigere* Risòlversi *la statùra ovvèro fórma dell' uomo in un quadro. Fir. Dial. Bell. Donn.* 361 §. Risolversi, vale anche Consumarsi, trasmutandosi in altro. §. Risolversi, per Fermare il giudizio. *Io non mi so* risòlvere *dei fatti di costìui. Cecch. Dissim.* 5, 1 §. Risolversi per gli occhi, vale Uscire per quelli. §. *Le* nebbie si risolvono in aria, vale Si trasmutano. §. Un tumore si risolve, vale Si discioglie ec. —ènte. add. Che risolve, che scioglie. L. *Solvens.* §. Risolvente, T. med. Si applica quest' epiteto a tutti i mezzi valevoli a far isvanire qualche infiammazione, certo tumore, senza suppurazione od altra alterazione di tessitura, eccettuata quella che costituisce il primo tempo della infiammazione, o da cessare in generale qualsivoglia malattia. —iménto. n. ast. v. Il risolvere, scioglimento. L. *Resolutio, dissolutio.* §. Trovasi anche per Decisione, diffinizione, soluzione. —ùbile. add. Che può risolversi, atto a risolversi. —ùto. add. Agg. di persona, e vale Deliberato di fare, pronto ad imprendere; che è fisso, fermo nel voler fare; del tutto disposto; che ha stabilito, fermato seco stesso di voler fare, dire ec., non ostante gl' intoppi, le difficoltà, le contraddizioni. §. Per Intemperato, disfatto. *Il corpo sopraddètto fatto de' sughi e delle gomme* risolùte *nel vino. Ricett. Fior.* 198. §. Per Sciolto. *La terra atta da vigna si conósce in questo modo: s' ella è di colóre, e di corpo rada e* risolùta *alquànto. Pallad. Cap.* 5. §. Per Affannato. *Vedi le membràne* ec. *Ch' or* risolùte *e dal calóre adiuste. Giàcciono a sè medèsme inùtil peso. Tas. Ger.* 13, 61. §. Per Liquefatto, strutto. *Il salnìtro* risolùto *in acqua la raffrèdda. Sag. Nat. Esp.* 176. §. Per Determinato, pronto, che subito risolve. §. Risoluto, dicono i pittori per Morbido, sciolto. §. —. T. mus. Agg. di musica, e dicesi di Quella che nella esecuzione è virile, viva, con una intonazione risentita e staccata anzichè legata. —utìssimo. add. L. *Promptissimus, certissimus.* —utaménte. avv. Senza dubitazione, francamente, assertivamente, assolutamente, certamente. L. *Dubio procul.* —utissimaménte. avv. superl. L. *Promptissimo animo.* —utézza. (zz asp.) s. ast. Risoluzione, deliberazione. —utivo. add. Atto a risolvere. —utòrio. add. T. leg. Che annulla un atto. —uzióne. s. ast. v. Il risolvere, consumazione, riduzione in niente. L. *Dissolutio.* §. Per Discioglimento, soluzione. L. *Solutio.* §. Per Deliberazione, determinazione. L. *Decretum, statutum*; onde Far risoluzione, vale Risolvere, deliberare. §. Risoluzione, trovasi anche per Ardire, bravura; onde Uomo di risoluzione, vale Uomo ardito, che imprende senza molto pensare al rischio. §. Risoluzione, dicono i pittori per Morbidezza, e scioglimento. §. —. T. mus. Atto in cui la dissonanza percossa discende od ascende di grado congiunto alla vicina consonanza. §. —. T. med. Possiede questo vocabolo in medicina due significati assai diversi; indica d' ordinario il cessare di certa malattia, e specialmente della infiammazione colla semplice diminuzione, e senza che sopraggiunga veruna nuova modificazione morbosa nella parte, qual sarebbe uno scolo, la suppurazione, l' esulceramento e simili. Talvolta il vocabolo *Risoluzione* significa pure la impossibilità di muovere uno o più membri, cioè la Paralisi.

Risol—viménto, —utaménte, —utézza, —utissimaménte, —utìssimo, —utivo, —ùto, —utòrio, —uzióne. *V.* Risol—vere.

Risomigliànte. *V.* Risomigl—iare.

Risomigl—iàre, e Risimigliàre. Lo s. c. Rassomigliare. L. *Referre.* —iànte. add. Che risomiglia, rassomigliante.

Risommàre. v. a. Sommare di nuovo.

Risommèttere. Lo s. c. Risottomettere.

Risomministraménto. *V.* Risomministr—are.

Risomministr—àre. v. a. Di nuovo somministrare. —aménto. s. ast. v. Nuovo somministramento. —ato. add. Somministrato di nuovo.

Rison—ànte, —ànza. *V.* Rison—are.

Rison—àre. v. a. Sonar di nuovo, ed anche semplicemente Mandar suono, render suono, sonare, squillare, tintinnare. L. *Resonare.* §. Per Sonare reciprocamente. §. Risonar le parole, vale Profferirle bene; e Non risonarle, vale Non profferirle o profferirle male. §. Risonare, per Echeggiare, rendere il suono qual è. §. —. v. neut. Per Rimbombare. L. *Reboare.* §. P. met. Le glorie, le vittorie o simili risonano in qualche luogo o da per tutto, vale Che se ne parla assai e con lode. §. Pur per met. *Inclita vita, per cui l' allegrèzza Della nostra Basilica si scrisse, Fa* risonàr *la speme in quest' al-*

Digitized by Google

tèzza. *D. Par.* 25. §. Dalli, picchia, risuona, e martella. *V.* Martellare. §. Risonàre. v. a. Vale anche Far rimbombare, far risonare. L. *Evulgare*, *sonare*, *resonare*. §. Risonare, trovasi anche per Significare, valere, sonare. —ànte. add. Che risuona. L. *Resonans*. §. Per Rimbombante.—ànza. n. ast. v. Il risonare. L. *Sonus*. §. P. met. vale Significazione. §. —. T. mus. Dicesi un Suono ritornato dall' aria inchiusa ne' corpi degli strumenti musicali a corde, come liuti ec., ovvero ne' corpi degli strumenti da fiato, o vento, come flauti ec. §. Dicesi anche di Quel prolungamento o reflessione del suono, sia dalle vibrazioni continuate delle corde d' uno strumento, sia dalle pareti d' un corpo sonoro, sia dalla collisione dell' aria rinchiusa in uno strumento da fiato. §. —. T. chir. Chiamansi Fratture per risonanza, le Fratture del cranio che accadono per contraccolpo.

Risóre. *V.* Ris—o. (s. m.)

Risorbìre. v. a. Sorbire di nuovo.

Risorg—ènte, —ere, —imento. Lo s. c. Risurg—ente, —ere, —imento.

Risòrio. add. T. anat. Agg. del muscolo canino che è in contrazione quando si ride.

Risorrèsso. Lo s. c. Risurressi. *V.* Risurg—ere.

Risórsa. n. f. Francesismo (*Ressource*) dell' uso comune. Compenso, provvedimento, spediente, ripiego, mezzo, rimedio, ajuto, conforto. L. *Consilium*.

Risortìre. v. neut. Sortir di nuovo.

✠ Risòrto. s. m. Fio, tributo. L. *Tributum*. §. Per Giurisdizione, sovranità, alto dominio. L. *Suprema potestas*, *supremum dominium*.

Risòrto. add. Dal verbo *Risorgere*, e vale Risuscitato, tornato in vita. L. *Suscitatus*.

Risosp—ìngere, e —ìngere. v. a. Di nuovo Sospignere, e sospingere, e talora Ributtare indietro. L. *Repellere*, *impellere*. §. Per Far forza, indurre. —ìnto. add. Di nuovo sospinto, ributtato. L. *Repulsus*.

Risospirare. v. neut. Di nuovo sospirare.

Risotterr—àre. v. a. Di nuovo metter sotterra. —àto. add. Messo sotterra nuovamente.

Risottomèttere. v. a. Di nuovo sottomettere.

Risottoscrìvere. v. a. Sottoscrivere un' altra volta.

Risovvegnènza. *V.* Risovv—enire.

Risovv—enìre. v. neut. —enìrsi. neut. pas. Di nuovo sovvenire, e semplicemente Ricordarsi. L. *Recordari*, *meminisse*. ✠ —enènza. n. ast. Il risovvenire.

Rispalmàre. v. a. Spalmare ed ungere una nave.

Rispàndersi. v. neut. pas. Di nuovo spandersi, ed anche assolutamente Spandersi.

Risparm—iamènto, —iànte. *V.* Risparm—iare.

Risparm—iàre. v. a. Astenersi in tutto da alcuna cosa, o dall' uso di essa, o usarla poco o di rado, o con riguardo, usar risparmio, sparagnare, riserbare, avanzare. L. *Parcere*. §. —. v. neut. vale Astenersi dalle soverchie spese, far masserizia. §. fig. Aver riguardo, rispetto. §. Per Eccettuare. L. *Excipere*. § Non risparmiar fatiche, vale Non aver riguardo a faticare. §. Digiunare per risparmiare, vale Astenersi dal necessario per accumulare. §. Risparmiarla ad alcuno, vale Perdonargli. L. *Parcere*, *ignoscere*. —iàrsi. neut. pas. vale Aversi riguardo. L. *Prospicere sibi*. —iamènto. n. ast. v. Il risparmiare. L. *Parsimonia*. —iànte. add. Che risparmia. L. *Parsimoniæ studiosus*. —iàto. add Non usato, avanzato, riserbato. L. *Parsimonia servatus*. —iatóre. n. car. m. Che risparmia. L. *Illiberalis*, *parsimoniæ studiosus*. —io (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. m. L' usar con giusta moderazione di ciò che altri ha, acciò gli avanzi qualche cosa per istraordinarj bisogni. L. *Compendium*, *parsimonia*, *parcitas*. —iùccio. n. m. dim. Piccolo risparmio.

Rispazzàre. (zz asp.) v. a. Di nuovo spazzare. L. *Iterum verrere*.

Rispè e Respè. s. m. Specie di fazzoletto di seta, o velo bianco da collo.

Risped—ìre. v. a. Spedir di nuovo. —ìto. add. Di nuovo spedito.

Risp—egnere. v. a. Di nuovo spegnere. L. *Restinguere*. —ènto. add. Di nuovo spento. L. *Restinctus*.

Risp—èndere. v. a. Di nuovo spendere. L. *Iterum impendere*, *erogare pecuniam*. —èndersi. neut. pas. *E vuol, che voi siate il depositàrio infin che e' si* rispèndano. *Cecch. Servig.* 3, 7. —eso. add. Di nuovo speso.

Rispènto. *V.* Risp—egnere.

Rispèr—gere. v. a. Aspergere, cospergere, bagnare. —so. add. Asperso, cosperso, bagnato.

Rispèso. *V.* Risp—endere.

Rispett—àbile, —ànte, —àre, —atìssimo, —àto, —évole, —evolmènte, —ìve, —ivo. *V.* Respett—o.

Rispètto. Lo s. c. Rispitto.

Rispètt—o. n. m. Considerazione deferenza, riguardo, riverenza. L. *Respectus*, gen. *us*, *ratio*, *observantia*. §. Onde Aver rispetto, vale Aver riguardo. §. Perdere ad alcuno il rispetto, vale Non aver per lui il dovuto riguardo, la dovuta stima,

Digitized by Google

offenderlo incivilmente con atti o con parole. §. Rispetto, nell' uso, significa anche Riserva: come Armeria di rispetto, carrozza di rispetto, sala di rispetto ec. §. Rispetto, per Riguardo, relazione. §. Carrozza di rispetto, vale Carrozza di riserbo, di gala. §. Rispetto, a rispetto, in rispetto, per rispetto, preposizioni che vagliono In comparazione, a paragone, in confronto, e si usano seguite o dalla particella *di*, o dalla particella *a*. L. *Præ*. §. Per rispetto, prep. vale anche Per cagione, per amore, per riguardo; onde dicesi Per rispetto del tale, ec. L. *Caussa, in gratiam*. §. Per buon rispetto, e per ogni buon rispetto, vagliono Con la dovuta considerazione, e riguardo per non mancare in nulla, per ogni buon riguardo, per non lasciare indietro qualunque considerazione che dovesse farsi. L. *Rationis gratia, habita ratione*. §. Rispetto, e Rispetti, dicesi alle Ottave o stanze, che si cantano dagl' innamorati, ottave rustiche, forse così dette dal rispetto e dalla riverenza che si fa cantando all' oggetto onestamente amato; o pure Rispetti, quasi canti reciproci e scambievoli, o canti che succedono l' uno all' altro. L. *Amatoria cantio*. §. Rispetti, si dicono ancora Quelli che si traggono a sorte per succedere a' principali ufficiali già tratti, in mancanza o in assenza di essi. §. —. T. mar. Tutti gli effetti e munizioni che si tengono in riserbo pei bisogni della nave —ÀRE. v. a. Portar rispetto, avere in venerazione, trattare con riverenza, usare, aver riguardo a uno o verso uno, riguardare uno, onorarlo, riverirlo. L. *Venerari, colere*. —ÀBILE. add. Degno di rispetto, osservando, reverendo, venerando. L. *Reverentia dignus*. —ÀNTE. add. Che rispetta, riverente. —ÀTO. add. Onorato, riverito. —ATÌSSIMO. add. superl. —ÉVOLE. add. Riverenziale, ossequioso. L. *Reverens*. —IVAMÉNTE avv. In rispetto, a rispetto, in riguardo, a petto, respettivamente. L. *Relative, comparatione habita*. §. Per In paragone, proporzionatamente, convenientemente, modo di considerare o di parlare d' una cosa, o modo d' esser considerato, presa una cosa in paragone d' un' altra. —IVE. avv. Lo s. c. Respettivamente, in riguardo. —IVO. add. Che ha rispetto, o riguardo, circospetto. L. *Ratione habens*. §. Per Relativo. —óso. add. Che ha rispetto. L. *Obsequiosus*. —OSÌSSIMO. add. superl. L. *Maxime obsequiosus*. —OSAMÉNTE. avv. In maniera rispettosa, riverentemente, vergognosamente. L. *Reverenter, verecunde*. —ÙCCIO, —ÙZZO. (ZZ asp.) n. m. Dim. di Rispetto, in significato di Considerazione, osservazione.

RISPETT—OSAMENTE, —OSÌSSIMO, —óso, —ÙCCIO, —ÙZZO. *V.* RISPETT—O.

RISPIAN—ÀRE. v. a. Di nuovo spianare, ed anche semplicemente Spianare L. *Rursus æquare*. §. Per Dichiarare, interpetrare. L. *Exponere*. —ÀTO. s. m. Luogo rispianato, o piano. L. *Planities*. §. —. add. Di nuovo spianato.

RISPIÀRE. v. a. Investigare gli altrui segreti, ed averne notizia.

✠RISPIARM—AMÉNTO, ✠—ÀRE, ✠—O. Lo s. c. RISPARM—IAMENTO, —IARE, —IO. *V.* RISPARM—IARE.

RISPIGNERE. Lo s. c. Rispingere. L. *Repellere*.

RISPIGOLAMÉNTO. *V.* RISPIGOL—ARE.

RISPIGOL—ÀRE. v. a. Lo s. c. Ristoppiare. § figur. *Quasi ec. dopo una ricca messe di sapere dagli antichi raccòlta, non ci fosse per noi alcun poco da* RISPIGOLÀRE. *Salvin. Disc.* 2, 463. —AMÉNTO. n. ast. v. Il rispigolare, l' atto di rispigolare. —ATÓRE. n. car. v. Che rispigola.

RISP—INGERE, e —IGNERE. v. a. Opporsi con forza perchè uno non si avanzi; ributtare. L. *Repellere*. —INTA. n. f. Riscacciamento. L. *Insectio*. —INTO. add. Ributtato, rigettato. L. *Repulsus*.

RISPIR—ÀRE, —AZIÓNE. Lo s. c. Respir—are, —azione. *V.* RESPIR—ARE.

✠RISPITTO. n. m. Riposo, agio, comodo, tempo da respirare. L. *Requies*. §. Per Rispetto. L. *Respectus*, gen. us.

RISPLEND—ÈNTE, —ENTEMÉNTE, —ENTISSIMAMÉNTE, —ENTÌSSIMO, —ÈNZA *V.* RISPLEND—ERE.

RISPLÈND—ERE. v. neut. Tramandar luce, sfavillare, avere splendore, render lume, splendore, lucere, rilucere, raggiare, rifulgere, rifiammeggiare, scintillare, fiammeggiare, lustrare, rilucicare. L. *Resplendere*. §. Per simil. Dicesi anche delle cose morali, cioè di Virtù, di eminenti qualità, e vale Spiccare. *Ricordandomi d' ogni atto di virtù, e di bene, nel quale esso* RISPLENDÉA. *Cron. Morell.* 350. §. figur. Si dice anche del Vivere con magnificenza, e splendidamente. §. Per Essere eccellente in checchessìa. *Le quali* (scritture) *non èrano ancòra state traslatàte in lingua greca nella quale Platòne* RISPLENDÈA. *S. Agost. C. D.* 8, 11. —ÈNTE, —IÈNTE. add. Che risplende, splendente, luminoso, lucido, raggiante, lustrante, fulgido, nitido, chiaro, puro. L. *Resplendens*. —ENTÌSSIMO. add. superl. —ENTEMÉNTE. avv. Con grande splendore. L. *Nitide*. —ENTISSIMAMÉNTE. avv. superl.

Digitized by Google

L. *Lucidissime.* ✠—ÈNZA. (s asp.) n. ast. v. Il risplendere, risplendimento. L. *Claritudo.* —ÉVOLE. add. Risplendente; e figur. Onorevole, nobile. L. *Nobilis.* —IMÉNTO. n. ast. v. Il risplendere, e lo Splendere stesso. L. *Splendor.* ✠—ÓRE. n. ast. Splendore. L. *Splendor.*

RISPLEND—ÉVOLE, —ÈNTE, —IMÉNTO, —ÓRE. *V.* RISPLEND—ERE.

RISPOGGIÀRE. v. a. Di nuovo spogliare. L. *Denuo exuere.*

RISPOND—ÈNTE, —ENTÌSSIMO, —ÈNZA. *V.* RISP—ONDERE.

RISP—ÓNDERE. v. a. Favellare dopo l' essere interrogato, per soddisfare all' interrogazione, o domanda fatta, dicendo parole a proposito di essa, e si dice ancora quando si fa per via di scrittura; fare o dar risposta, render risposta, replicare, soggiungere, render parola. L. *Respondère.* §. Per simil. Fare la stessa cosa che altri abbia fatta, e di cui siasi convenuto, o che sia di dovere. *Concertàndo, che a un nostro tiro di là si* RISPÓNDA *sùbito con tuo. Sagg. Nat. Esp.* 245. §. Per Riuscire, o bene o male. §. Per Corrispondere, esser conforme, corrispondente, proporzionato, conformarsi. L. *Respondère.* §. Rispondere al pagamento, al censo e simili, vagliono Pagare al tempo debito, e pattuito. §. Rispondere, per met. vale talora Produrre per lui tutti i frutti. *Ed è sua la casa, e i servigiali e tutto 'l podère* RISPÓNDE *a lui. Fav. Esop.* §. Rispondere, per Opporsi, tener fronte. *Venia per traboccàrlo giù nell' onda, Non pensàndo trovar chi gli* RISPÓNDA. *Ar. Fur. C.* 29, *St.* 42. §. Per Incogliere, avvenire. *Uno intendèva, ed altro mi* RISPÓSE: *Credèa veder Beatrice, e vidi un scne Vestìto con le genti gloriòse. Dant. Par.* 31. §. Per met. vale Ubbidire. L. *Obedire, obtemperare.* §. Rispondere in un luogo, dicesi d' Usci, finestre, vie, e simili, quando sono volti in verso quello, o vi riescono. §. Rispondere, nei giuochi di data, vale Giocare le carte del medesimo seme, che altri ha giocato. §. Rispondere alle rime, o per le rime. *V.* RIMA. §. Rispondere, per Andar di concerto. §. Se al principio risponde il fine, vale Se corrisponde, se è coerente. §. Un campo risponde al padrone, vale Frutta tutto per lui. §. Un membro risponde all' anima, vale Gli ubbidisce. —ÓNDERSI. v. neut. pas. Corrispondersi, andar di concerto. —ONDÈNTE. add. Che risponde. L. *Respondens.* §. P. met. vale Che ha corrispondenza e proporzione. L. *Congruens, respondens.* —ONDENTÌSSIMO. add. superl. Corrispondentissimo. —ONDÈNZA. n. ast. v. Il rispondere, corrispondenza. L. *Respectus.* —ONDÉVOLE. add. Rispondente, corrispondente. —ONDIÈRO. add., e talvolta come nome. Che risponde ad ogni parola, e dicesi in modo famigliare parlandosi specialmente de' Servitori. —ONDITÓRE. n. car. v. Che risponde. L. *Responsor.* —ONSÀBILE. add. Che è in impegno di render ragione di alcuna cosa; è vocabolo tolto dal francese *Responsable.* —ONSIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Risposta. L. *Responsio.* §. figur. Corrispondenza, pegno. —ONSÌVO. add. Atto a rispondere, che risponde. L. *Respondens, responsorius.* —ÒNSO. n. m. Lo s. c. Risposta, ma è propriamente termine rituale, cioè Risposta dell' oracolo. *Dal quale ìdolo èbbono* RISPÒNSO *che Dàrdano dovèsse andàre a conquistàre altre terre e paesi. Gio. Vill.* 4, 9, 1. — *Per divìno* RISPÒNSO, *il luogo con tutte queste appartenènze al Italo fu concedùto. Bocc. Amet.* 83. —ÓSTA. n. ast. f. Il rispondere, e ciò che si scrive per replicare ad una inchiesta; replica. L. *Responsio.* §. Per la Lettera opposta alla missiva. §. Dar risposta, far risposta, render risposta, vagliono Rispondere. §. Botta e risposta, vale Replica fatta prontissimamente a qualsiasi proposta. L. *Par pari referre.* §. Render risposta, vale Rendere il contraccambio co' fatti. *Tass. Ger.* 19, 46. §. Risposta, T. mus. Dicesi Quando una parte dice un sentimento analogo ad una, che prima si fa sentire. —OSTÀCCIA. n. f. peggiorat. Cattiva risposta, risposta impertinente. —ÓSTO. add. *Riferì al superiòre le* RISPÓSTE *paròle. Fr. Giord. Pred.*

RISP—ONDÉVOLE, —ONDIÈRO, —ONDITÓRE, —ONSÀBILE, —ONSIÓNE, —ONSÌVO, —ÒNSO. *V.* RISP—ONDERE.

RISPOSÀRE. v. a. Sposar di nuovo, o sposare solennemente una coppia di sposi, che erano già congiunti con matrimonio segreto. L. *Denuo sponsare, uxorem ducere.*

RISP—ÓSTA, —OSTÀCCIA, —ÓSTO. *V.* RISP—ONDERE.

RISPRANGIÀRE. v. a. Sprangare, e dicesi propriamente del Riunire vasi rotti con fil di ferro. §. figur. Per Raconciar checchessia.

RISPRÈM—ERE. v. a. Spremer di nuovo. —ÙTO. add. Nuovamente spremuto.

RISPRENO—ÈNTE, —ERE, —IÈNTE. Lo s. c. Risplend—ente, —ere, —iente.

RISPRONÀRE. v. a. Spronare di nuovo, raddoppiar le spronate.

RISPUTÀRE. v. a. Sputare di nuovo.

RISQUADRÀRE. v. a. Squadrar di nuovo, osservar di nuovo con attenzione.

Digitized by Google

Risquittìre. v. a. T. della caccia, che vale Rinnestare le penne agli uccelli di rapina, quando l' hanno rotte. §. P. simil. Disse burlescamente il Burchiello : *Per* risquittìa *due àgnoli da altàre. Burch.* 1, 49.

Risquìtto. s. m. Voce antica rimasta in bocca della plebe fiorentina, e specialmente delle donne, le quali dicono : Prendersi alquanto di risquitto, e vale Riposo, sollievo, rispitto. L. *Requies.*

Risquotìbile. add. Che può riscuotersi, esigibile.

Riss—a. s. m. f. Contesa di fatti quando alcuni altri si percuotono insieme l' un coll' altro per movimento d' ira, o mala volontà ; zuffa, mischia , sciarra, contrasto , lite, discordia , tafferuglio , garbuglio. L. *Rixa, controversia, contentio.* —àre. v. neut. Far rissa, arrissarsi, contendere, contrastare. L. *Rixari , contendere.* —àrsi. neut. pas. Adirarsi , l' usò Dante. *Quando 'l Maèstro mi disse: or pur mira , Che per poco è che teco non mi* risso. *Inf.* 30. —ànte. add. Che fa rissa. L. *Rixans, contendens.* —óso. add. Che fa spesso risse. L. *Rixosus, litigiosus.*

*Rissèmi. s. f. T. fisiol. L. *Rhyssemata.* (Dal gr. *Rhysé* ruga.) Rughe , e Deformità che veggonsi in un volto senile.

Rìssio. Nome prop. gr. d' uomo.

Rissóa. s. m. Sorta di conchiglia univalve.

Ristabilimènto. *V.* Ristabil—ire.

Ristabil—ìre. v. a. Di nuovo stabilire, rimettere una cosa nello stato in cui era prima. L. *Iterum statuere.* §. —. T. milit., e vale Riordinare. §. Ristabilire il terrorismo, così dicevano i Francesi rivoluzionarj verso la fine del passato secolo, per dire Ricominciare a spargere il sangue. —imènto. s. ast. v. Nuovo stabilimento, rimettimento. —ìto. add. Stabilito di nuovo , rimesso.

Ristaccàre. v. a. Staccar di nuovo , ed anche semplicemente Staccare.

Ristacciàre. v. a. Istacciare di nuovo , far la seconda stacciatura della farina. L. *Denuo cribrare , purgare.*

Ristagnamènto. *V.* Ristagn—are.

Ristagn—àre. v. a. Saldare con istagno. L. *Stanno obducere , obtegere.* §. Fare che un vaso cessi di versare, di gemere, chiudendone i pori. L. *Cohibère, sistere.* §. —. v. neut. e neut. pas. Cessare di gemere , e versare. L. *Sistere.* §. Ristagnare il sangue , vale Cessare e far cessare di scorrere il sangue da una ferita. —amènto. s. ast. v. Il ristagnare , ristagno , stagnamento. —àtivo. add. Atto a ristagnare , far cessare di versare , ed è aggiunto di rimedio o simile. —àto. add. Saldato con istagno. §. Che ha cessato di gemere o di versare. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) s. m. Il ristagnare, ristagnamento. L. *Restagnatio.* §. figur. *Perocchè mai senza aver* ristàgno *Non han posàto le mortal ruine. Franc. Sacch. Rime.* 5, 4. §. Ristagno, si adopera ancora per Padule e per altro luogo ove, impedito il libero corso alle acque , queste si fermano. §. —. T. mercantile Arrenamento degli affari in corso. § Il cessare di gemere, di versare , di scorrere , ed usa il volgo di tale espressione per indicare Quel che da' medici denominasi *Stasi. V.*

Ristàmp—a. s. f. Nuova stampa , replicata stampa , nuova edizione d' un libro , o perchè smaltita la prima, o perchè si vuol farne una migliore. —are. v. a. Stampar di nuovo , in tutti i significati di Stampare. *V.* L. *Rursus imprimere.* —àto. add. Di nuovo stampato. L. *Denuo excusus.*

Ristànza. *V.* Rist—are.

Rist—àre. v. neut. —àrsi. neut. pas. Quasi reduplicativo di Stare, e coniugasi nella stessa maniera che questo verbo ; trattenersi , fermarsi , rimanere , stare. L. *Restare , remanère , morari.* §. Per Cessare, rimanersi di fare, fermarsi, finire, restare. L. *Desinere , desistere.* §. Per Resistere, tener fronte. ✠ —ànza. s. ast. v. Il ristare , cessamento. —àta. s. ast. v. Fermata. L. *Mora, cunctatio.* —àto. add. Cessato.

Ristauramènto. *V.* Ristaur—are.

Ristaur—àre , —amènto , —àto, —atóre , —atrìce, —azióne, —o. Lo s. c. Restaur—are, —amento, —ato , —atore, —atrice, —azione, —o. *V.* Restaur—are. §. Ristauro, T. med. Ristabilimento delle forze dopo una eccessiva fatica , o qualche pericolosa malattia.

Ristecch—ìre. v. neut. Divenir secco , rasciugare. L. *Arescere.* —ìto. add. Divenuto secco , rasciugato. L. *Aridus.*

Ristemperàre. v. a. Temperar di nuovo, dare una nuova tempra.

Ristillàre. v. a. Di nuovo stillare. L. *Iterum stillare.*

Rìstio. s. m. Lo s. c. Rischio, vocabolo famigliare a' Fiorentini, i quali dicono più volentieri, Ristio, fistio, nevistio, ec., che Rischio, fischio , e nevischio. L. *Periculum , discrimen.*

Ristìo. Lo s. c. Restio. *V.* §. figur. Per Indomabile.

Ristipul—àre. v. a. Stipulare di nuovo. —azióne. s. ast. Nuova stipulazione.

Ristit—uìre, —utóre. Lo s. c. Restit—uire, —utore.

Ristoppàre. v. a. Riturar le fessure colla

Digitized by Google

stoppa o simili materie. L. *Obturare.* §. Per simil. vale Riturare in qualunque modo si voglia.

Rist—oppiàre e Rest—oppiàre. v. a. Ricorre le spighe sfuggite alla falce, o cadute di mano al mietitore; rispigolare. L. *Spicilegium facere, spicas legere.* §. Fra gli Aretini, vale Seminar di nuovo il campo, chi ha la stoppia, senza lasciarlo riposare. —óppio. s. m. La paglia che s' ottiene ristoppiando, rispigolando.

Ristoramènto. *V.* Ristor—are.

Ristor—àre. v. a. Contraccambiare, ricompensare, rimeritare, guiderdonare, risarcire. L. *Remunerare.* §. Ristorare il tempo. *V.* Tempo. §. Per Restaurare, rinnovare. L. *Instaurare, reficere.* §. Per Rimettere nello stato di prima. §. Per Riconfortare, rinvigorire, ricreare. §. Per Rimettere, parlando di genti della milizia mancata per mortalità o altro. *Intèse a sollecitàre il re, tanto che gli mandò una quantità di denàri per* ristoràre *la gente, che per la mortalità, gli era mancàta. Matt. Vill.* 1, 38. —àrsi. neut. pas. Ripigliar conforto, ricrearsi, refocillarsi. L. *Refocillari.* —amènto. n. ast. v. Contraccambio, ricompensa, guiderdone. L. *Remuneratio.* §. Per Rifare, ristaurare, rifacimento, rinnovamento. L. *Instauratio.* § Vale anche Rifocillamento. —atìvo. add. Che ha virtù e forza di ristorare e di confortare, e dicesi per lo più delle cose che corroborano il corpo. L. *Reficiendi vim habens.* —àto. add. Contraccambiato, ricompensato, rimeritato. §. Per Rinnovato, rifatto. §. Per Ricreato, confortato. —atóre. —atrìce. n. car. v. Che ristora, che rifà, che rinnova. L. *Restaurator, restauratrix, instaurator, instauratrix.* —azióne. n. ast v. Il ristorare, ristoro, conforto. L. *Solamen*, gen. *inis.* —azioncèlla. n. f. dim. Piccola ristaurazione. L. *Modicum solamen.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Rimerito, ricompensa, contraccambio. L. *Remuneratio.* §. Per Rifacimento, restauro, rinnovazione. L. *Instauratio* §. Per Conforto, sollievo, ricreazione, consolazione, refrigerio. L. *Solamen.* §. Dar ristoro, vale Ristorare.

Ristrett—amènte, —ìno, —issimo, —ivo, —o. (n. e add.) *V.* Ristr—ignere, e Rista—ingere.

Ristraignènte. *V.* Restr—ignere.

Ristr—ignere e Ristr—ingere v. a. (Questi due verbi si coniugano nella stessa guisa che i loro semplici *Strignere*, e *Stringere.*) Stringer maggiormente o più forte. L. *Coercère* §. Per Unire, mettere insieme, e quasi strignere insieme. §. Per Riserrare, rinchiudere. L. *Occludere.* §. Per Obbligare, costrignere, sottoporre. L. *Obligare.* §. Per Diminuire, scemare, rappiccinire, abbreviare, serrare, fermare, coartare, parlandosi di strignere la larghezza di cerchi, abiti, spazi ec. L. *Coarcture.* §. Per Ridurre, e per met. Ridurre in estremità, parlando di luoghi assediati. §. Ristrignere il ventre, vale Indurre stitichezza. §.— il fiato, vale Ritenerlo. §. — l' ora, vale Rattemperarla. §. Ristrignere, per Raffrenare, affrenare, rintuzzare. L. *Cohibère, refrenare* §. Ristrigner la briglia, vale Ritirarla. §. Ristrignere. v. neut. vale Rientrare in sè stesso alcuna cosa, occupare un minore spazio. §. La piazza ristrigne o allarga, si dice dai mercanti Quando vi sono pochi o molti danari da cambiarsi. —ignersi. neut. pas. Raccogliersi, ritirarsi in sè stesso. §. Per Accostarsi. *Per lo vento, mi* ristrinsi *retro Al duca mio. D. Inf.* 34, 18. §. Ristrignersi, detto del termometro, vale Calare. §. Ristrignersi, con alcuno, vale Far seco grande e stretta amicizia, unirsi con esso lui. L. *Alicui adherère.* §. Vale anche Unirsi a consiglio o a parlamento con persone confidenti. L. *Simul convenire, coire.* §. Ristrignersi, per Rimettersi, rassegnarsi. §. Ristrignersi a dire o fare checchessia, vale Non voler fare, o dire altro che quello. §. Ristrignersi nelle spalle, vale Mettersi in atto di commiserazione o di sofferenza, e talora vale anche Mostrare, o repugnanza o forzato acconsentimento a far checchessia. §. Ristrignersi nello spendere, vale Moderarsi, spender poco. L. *Parcere sumptibus.* —ignènte, e —ingènte. add. T. med. Che ristrigne, costrettivo. —ignimènto. n. ast. v. Il ristrignere o ristringere. L. *Refrenatio.* §. Per Raffrenamento. §. Per Unione di più cose insieme. §. —. T. med. Riserramento, coartazione, scemamento di certa cavità, d' un canale, come per esempio l' Uretra. —étto. n. ast. m. Compendio, sunto, conchiusione. L. *Summa, compendium.* §. Per Difficoltà, o conclusione. §. Ristretto, detto di persone, vale Piccol numero. §. Vale anche Stretta unione. §. Vale anche Luogo angusto dove molte cose si uniscono insieme. §. A ristretto, avv. vale, In luogo separato, a solo a solo. §. Ristrétto. add. Stretto maggiormente. §. Per Cauto, provveduto. §. Per Raccolto e ritirato in sè stesso. §. Per Ristretto. §. Per Serrato, racchiuso. § Ristretto con alcuno, vale Unito con esso a consiglio o a parlamento. §. Ristretto nelle spalle, vale Recatosi in atto di commiserazione e di sofferenza. §. Alvo ristretto, T. med. lo

s. c. Costipazione di ventre. §. Averlo ristretto, espressione contadinesca quando si vuol dire che Le galline non fanno più uova, ed usasi anche per significare Essere stitico. —ettìssimo. add. superl. —ettino. n. m. Dim. di Ristretto (nome), piccolo compendio. —ettaménte. avv. Con modo ristretto. L. *Paucis, summarie.* —ettìvo. add. Restrittivo, atto a ristringere. §. Usasi anche in forza di nome, per Cifra o abbreviatura. *Poso per ripòso fu inserito nell' ultima edizione del Vocabolario con la solita* ristrettìva *di V. A. cioè Voce Antica. Salvin. Fier. Buon.* —ingitivo. add. Che ristringe, atto a ristringere, ristrettivo, restrettivo. —ìnto. add. Voce usata dal volgo degli artefici in vece di Ristretto. —inzióne. n. ast. v. Lo s. c. Restrizione. *V.* Restr—ingere.

Ristringiménto, e Restrigniménto. *V.* Ristrignere.

Ristr—ìngere, —ingiménto, —ingitìvo, —ìnto, —inzióne. *V.* Ristr—ignere.

Ristropicciàre. v. a. Stropicciare di nuovo, rifregare.

Ristrozzàre. (zz asp) v. a. T. delle arti. Fare una seconda strozzatura.

Ristucc—àre. v. a. Stuccar di nuovo, e talora semplicemente Stuccare. L. *Opere plastico, vel marmorato rursum exornare.* §. Per Nauseare, o saziare fino alla nausea. L. *Stomacum movère.* —àto. add. Stuccato di nuovo. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Infastidito. L. *Tiedio affectus.* §. Per Sazio, pieno di soverchio. L. *Satur.*

Ristudiàre. v. a. Studiar di nuovo.

Ristuzzicàre. (zz asp.) v. a. Stuzzicare di nuovo.

Risùocuio. n. m. T. mar. Il ritorno dell'onda che ha percosso in uno scoglio, o che ripassa con forza sotto un grosso bastimento.

Risucc—iàre. Lo s. c. Succiare. L. *Exsugere.* §. Per Riassorbire. —iàto. add. Succiato, riassorbito.

Risucitaménto. *V.* Risucit—are.

✠ Risucit—àre, ✠ —amènto, ✠ —àto. Lo s. c. Risuscit—are, —amento, —ato.

Risucitazióne Lo s. c. Risurrezione. *V.* Risur—gere.

Risud—amènto, —ànte. *V.* Risud—are.

Risud—àre. v. neut. Di nuovo sudare. L. *Desudare, iterum sudare.* §. Per Gemere, o uscir fuor l' umore. L. *Resudare.* —amènto. n. ast. v. Il risudare. L. *Sudor, iteratus sudor.* §. Per Gemitivo, il risudare nel secondo significato. —ànte. add. Che risuda, sudante.

Risuggellàre. v. a. Sigillar di nuovo. L. *Denuo obsignare, vel sigillum imprimere.*

Risult—amènto, —ànte. *V.* Risult—are.

Risult—àre, e Result—àre. v. neut. Provenire, derivare, venire per conseguenza, ma dicesi solo di cose inanimate. L. *Oriri, fieri.* §. Dicesi che una cosa risulta in danno, in vergogna, o simili, di alcuno, per dire Che ritorna in danno, in vergogna, che ne segue il danno la vergogna. —amènto. n. ast. v. Il risultare. L. *Derivatio.* —ànte. add. Che risulta. L. *Enascens, conseguens.* —àto. add. Derivato, provenuto. §. —. n. car. Voce dell' uso, lo s. c. Risultamento; onde dicesi Il risultato di un affare, di un abboccamento, ec.

Risuonaménto. n. m. Strepito, rimbombo.

Risupinazióne? *V.* Risupin—o.

Risupin—o, —azióne. Lo s. c. Resupin—o, —azione.

Risurgènte. *V.* Risur—gere.

Risùr—gere, e Risòr—gere. v. neut. Di nuovo sorgere, e semplicem. Surgere. L. *Resurgere.* §. Per Risuscitare L. *Ad vitam redire, vel revocare.* §. Per met. Dicesi anche d' altre cose che si considerano come spente, ma poi ritornano in essere, e vale Rivivere, ritornare nello stato di prima. §. Per Derivare, nascere. L. *Fieri, nasci.* §. Trovasi anche in significato attivo, e vale Fare risorgere, rimettere in essere. *Intanto tenètemi in vostra grazia, e attendète a fare de' figliuòli, acciò* risorghiàte *la casa. Pros. Fior.* 4, 3, 110. —gènte. add. Che risorge. L. *Resurgens.* —gimènto. n. ast. v Il risurgere, il risorgere, risurrezione. L. *Resurrectio.* ✠ —ressi, —ùsso. Lo s. c. Resurrezione, denominazione data alla Pasqua di resurrezione. L. *Resurrectio.* ✠ —ressióne, —rezióne. n. ast. Il resurgere. L. *Resurrectio.* §. Risurrezione, lo s. c. Resurrezione. *V.*

Risuscit—amènto, —ànte. *V.* Risuscit—are.

Risuscit—àre, Resuscit—àre, e Risucit—àre. v. a. Rendere la vita, ravvivare, rivocare a vita. L *In vitam revocare.* §. P. met. vale Far rivivere, far ritornare nel primo stato alcuna cosa. §. figur. Dar vigore. §. P. simil. Risvegliare. L. *Excitare.* §. —. v. neut. vale Ritornare in vita, sorgere da morte a vita, risorgere, risurgere, rivivere. L. *Ad vitam redire, resurgere.* §. figur. Prender vigore. —amènto, n ast v. Lo s. c Risurgimento. *V.* Risur—gere. L. *Resurrectio.* —ànte. add. Che risuscita. —àto. add. Ravvivato, rivocato a vita. L. *In vitam revocatus, redivivus.* §. figur. *E con piacèvole confor-*

Digitized by Google

to RISUSCITÀTA *la perdùta speràmza seco per più anni il tenne Vit. Dant.* 235. —ATÓRE. n. car. v. Che risuscita. L. *Ab inferis excitator.* §. figar. vale Rinnovatore, ristauratore. *Meritàndo perpètua memòria di padre, e* RISUSCITATÓRE *d'una città si memoràbile. Guicc. Stor.* 17. —AZIÓNE. n. ast. v. Il risuscitare, risorgimento, risuscitamento. L. *Resurrectio.*

RISVEGCHIÀRE. Lo s. c. Risvegliare. L. *Expergefucere.*

RISVEGL—IAMÉNTO, —IÀNTE. *V.* RISVEGL—IARE.

RISVEGL—IÀRE. v. a. Di nuovo svegliare, e talora semplicemente Svegliare, ridestare. L. *Excitare.* §. P. met. Sollevare, suscitare. —IÀRSI. neut. pas. Di nuovo destarsi, passare dal sonno allo stato di veglia. L. *Expergisci e somno.* §. — D' IMPROVVÌSO; dicesi allora che Sogni spaventosi, violenti palpiti di cuore, o qualche altra causa ci fanno ad un tratto ridestare intimoriti o storditi. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il risvegliarsi. L. *Excitatio.* §. Per Vivezza, vivacità. —IÀNTE. add. Che risveglia. L. *Excitans.* —IÀTO. add. Svegliatosi di nuovo. L. *Excitatus.* —IATÓRE. n. car. v. Che risveglia.

RISVIÀRE. v. a. Sviare di nuovo. L. *Abducere, seducere, amovère.*

RITA. Nome prop. gr. di donna.

RITACCIÀRE. v. a. Attaccare di nuovo, riattaccare, rattaccare.

*RITÀCNE. s. f. T. bot. L. *Rhytachne* (Dal gr. *Rhytis* ruga, e *achné* gluma, ago.) Genere di piante della famiglia delle *Gramineæ*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Desvaux*, e caratterizzate da una gluma, le cui valve sono rugose, e transversalmente aristate. Contiene una sola specie, che è la *Rhytachne Rottbœllioides*, pianta indigena delle Antille.

RITAGL—IÀRE. v. a. Di nuovo tagliare, e talora semplicemente Tagliare. L. *Resecare.* §. Per Tagliare a piccoli pezzetti. §. P. met. vale Toglier via, rimuovere. —IÀTO. add. Di nuovo tagliato. —IATÓRE. n. car. m. Che ritaglia, e si dice di Colui che vende il panno a ritaglio. —IO. (coll' accento sulla seconda vocale) s. m. Pezzo di panno, drappo, o simile, levato dalla pezza. L. *Resegmen, frustum.* §. A ritaglio, AVV. vale A minuto, e dicesi di Panni e di Drappi. §. Dicevasi anticamente Vendere a ritaglio, e s' intendeva propriamente de' Panni di qualunque sorta, non a pezze intere, ma a pezze da tagliarsi, e che anche oggi dicesi Vendere a taglio; e per traslato, e per ischerzo, dicevasi anche di Cose da mangiare, delle quali oggi si dice Vendere a minuto. §. P. simil e scherzevolmente disse il Boccaccio: *Schiacciava noci e vendèva i gusci a* RITÀGLIO. (per indur maraviglia in persona semplice) *Bocc. Nov.* 60. §. Ritaglio, pur per simil. vale Parte tagliata di checchessia. §. A ritaglio, trovasi anche per A rischio, a pericolo, e vale quasi A ripentaglio.

RITARD—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀNZA. *V.* RITARD—ARE.

RITARD—ÀRE. v. a. Intertenere, fare indugiare. L. *Retardare.* §. —. v. neut., e neut. pas. Trattenersi, indugiare. —AMÉNTO. n. ast. v. Il ritardare. L. *Mora, cunctatio.* —ÀNTE. add. Che ritarda. —ÀNZA. n. ast. v. Il ritardare, ritardamento. L. *Mora, cunctactio, dilatio.* —ATÀRIO. add. Che è in ritardo di pagamento, che trascura di pagare le tasse. §. —. T. delle leggi militari, e dicesi di Chi non viene ad arruolarsi quando vi è chiamato per dovere. —ATÌVO. add. Che ritarda, atto a ritardare. L. *Retardans.* —ÀTO. add. Intertenuto. —ATÓRE. n. car. v. Che ritarda. L. *Cunctator.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il ritardare, ritardanza, ritardamento. L. *Mora, dilatio.* —O. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Ritardamento, ritardanza, ritardazione. §. Dicesi anche Il fare una cosa in tempo più lungo, che non si deve, o che non conviene. §. —. T. mus. Prolungamento di uno o più suoni d' un accordo sopra quello che segue immediatamente.

RITASSÀRE. v. a. Tassare di nuovo.

RITASTÀRE. v. a. Tastare di nuovo, tastare più volte, rimaneggiare.

RITBOCH. s. m. Animale quadrupede ruminante d' Affrica; è una specie di Antilope.

RITEGNÈNT—E, —ISSIMO. Lo s. c. Ritenent—e, —issimo. *V.* RITEN—ERE.

RITÉGNO. (Dal verbo *Ritenere.*) n. m. Ostacolo, riparo, difesa, impedimento al moto. L. *Obstaculum, retinaculum.* §. Per l' Azione di trattenere. §. Per Rifugio, mantenimento. L. *Præsidium, refugium*; e figur. per Modestia. §. Senza ritegno, vale Senza modo, senza misura. L. *Extra modum.* §. Ritegno, per Ritentiva, memoria. L. *Memoria.* §. Parauco di ritegno, T. mar. *V.* PARANCO.

*RITELMÌNTO. s. m. T. di st. nat. L. *Rhythelminthus.* (Dal gr. *Rhytis* ruga, e *helmins* verme.) Genere di vermi intestini, da alcuni confuso col genere *Tænia*, stabilito da *Leder*, il quale assegna ad essi per carattere un corpo appiattato, inarticolato e rugoso. Il Rudolfi costituì con esso il suo genere *Bothrocephalus.* È sinonimo di *Ritide* nel secondo significato.

RITEMÈNZA. *V.* RITEN—ERE.

Digitiz

Riten—ére. v. neut. —érsi. neut. pas. Di nuovo temere, e talvolta semplicemente Temere. L. *Pertimescere. Perchè non ti* RITÈMI *Ròdermi così il core a scorza a scorza. D. Rim* 24. —ènza. n. ast. v. Il ritemere. §. Per lo s. c. Temenza. L. *Timor.*

Riteupetàre. v. a. Di nuovo temperare, ed anche Temperare semplicemente. L. *Rursum temperare, moderari.*

Ritènorre. v. a. Di nuovo tendere, ed anche Tendere semplicemente, distendere. L. *Extendere.*

Riten—ènte, —entìssimo, —èrza. *V.* Riten—ere.

Riten—ére. v. a (Questo verbo si coniuga come il suo semplice *Tenere.*) Di nuovo tenere, e talora semplicemente Tenere; impedire ad alcuna cosa il moto cominciato; fermare, arrestare. L. *Cohibère, compescere, retinère.* §. Per Carcerare, mettere in carcere, arrestare. L. *In vinculis detinère.* §. Per Mantenere, conservare, sostenere. L. *Servare*; onde Ritenere i costumi d' alcuno, vale Praticare, o imitare le maniere di quello. §. Ritenere, per Serbare, tener per sè. L. *Conservare.* §. Ritenere, per Tenere a mente, a memoria. L. *Mente tenère.* §. Ritenere una cosa udita dire, vale Non la palesare, e tenerla segreta. §. Ritenere assolutamente, e ritenere in corpo, nello stomaco o simili, contrario di Vomitare. §. Ritenere, per Ricettare, dare ricetto. L. *Recipere, accipere.* §. Ritenere il dono, vale Accettarlo. L. *Accipere.* §. Ritenere, per Trattenere. L. *Morari, detinère.* §. Per Reggere e governare. L. *Regere.* —ési. neut. pas. vale Contenersi, raffrenarsi, astenersi, reprimersi, moderarsi L. *Abstinère.* §. Per Tener per sè. §. Ritenersi con alcuno, vale Conservar seco, tener sua amicizia, mantenerselo amico. §. Ritenersi, per Arrestarsi, fermarsi. —ènte. add. Che ritiene. L. *Arcens.* § Cosa ritenente i raggi del sole, vale Che ripara dal sole, che impedisce il passo a' raggi del sole. —entìssimo. add. superl. —ènza. n. ast. v. Il ritenere. L. *Detentio* §. Vale anche Cosa a cui altri s' appigli per ritenersi, per attaccarvisi. —évole. add. Atto a ritenere. §. Intendimento ritenevole, vale Facile a ritenersi a memoria. —iménto. n. ast. v. Lo s. c. Ritegno, ostacolo. §. Per Luogo, in cui ha stanza alcuno, ove si ritiene checchessia. *Non donna di provincie* ec. *ma bordèllo, cioè* RITENIMÉNTO *di meritrici. Bat. Purg.* 6. —itìva. n. f. La facoltà di ritenere a memoria. L. *Memoria.* —itìvo. add. Che ha virtù di ritenere o di far ritenere. —itóio. s. m. Lo s. c. Ritegno, riparo, ostacolo; qualunque cosa che serva ad impedire che una cosa si disperda. L. *Retinaculum.* —itóre, —itrìce. n. car. v. Che ritiene, che raccetta, che conserva. L. *Detinens, servans.* —ùta. n. ast. v. Lo s. c. Ritenimento. §. Sospensione delle mensuali mestruazioni donnesche. —ùto. add. Di nuovo tenuto, impedito, fermato, arrestato. L. *Retentus.* §. Per Costante, unito. §. Per Forte, fermo §. Per Non lasciato sgorgare, o correre. *Il terzo ramo era sì ingrossà'o per acqua* RITENÙTA *per li nimici, e pioggia cominciàta che la sera non potèro passare. Gio. Vill.* 139, 2. §. Per Trattenuto. §. Per Carcerato. §. Dicesi Andar ritenuto in alcuna cosa, e vale Andare o procedere in essa adagio, e con avvertenza e riguardo, andar cauto, andar guardingo. L. *Caute progredi.* §. Star ritenuto, vale Star riguardato, usare avvertenza, o ritenutezza. —utìssimo. add. superl. —utézza. (zz asp.) n. ast. v. Il ritenersi, prudenza nel parlare o nell' operare. —utaménte. avv. Con ritenutezza. —zióne. n. ast. v. Il ritenere. L. *Detentio.* §. —. T. med. Malattia prodotta dalla cumulazione di sostanza solida o liquida nella cavità degli organi. Bisogna distinguere quest' affezione dal difetto di scolo, risultante dal sospendersi le secrezioni. §. — d' orina. T. med. Malattia che produce l' impedimento di rilasciare l' orina, ed è lo s. c. Ischuria, e Disuria. *V.*

Riteutàre. v. a. Di nuovo tentare. L. *Retentare, iterum experiri.* §. Per Importunare, instigare.

Ritènto. n. m. T. del foro. Articolo non espresso in una sentenza, ma che non impedisce ch' ella sia messa in esecuzione.

Riten—ùta, —utaménte, —utézza, —utìssimo, —ùto, —zióne. *V.* Riten—ere.

Riterminàre. v. a. Terminare, porre i termini di nuovo.

Ritèss—ere. v. a. Di nuovo tessere. L. *Retexere.* §. P. met. vale Ridire, rifare. L. *Iterare.* §. Pur per met. Ritenere la via, il giro, e simili; vale Ribattere la già battuta strada, il giro, il corso, ec. —ùto. add. Tessuto di nuovo. L. *Retextus.*

Rittia. geog. ant. Città dell' interno dell' Africa nella Mauritania Cesariense, era situata all' ostro di *Victoria*; oggi non è che un piccol villaggio, ne' cui dintorni si veggono ancora gli avanzi di alcuni edifizj romani.

*Rìtide. s. f. T. bot. L. *Rhytis.* (Dal gr. *Rhytis*, ruga.) Arboscello della Cochin-

Digitized by Google

china (*Rhytis fruticosa*) , di famiglia incerta , il quale , secondo *Loureiro*, forma un genere nella poligamia dioecia, il cui frutto è una bacca ovale , compressa e rugosa. §. —. Nome generico applicato da *Leder* a' vermi intestinali , indicati dal Rudolfi con quello di *Botriocefali*, e dal primo così denominati a cagione del loro corpo ricoperto di rughe. È lo s. c. *Ritelminto*.

*Ritinosi. n. f. T. chir. L. *Rhytidosis*. (Dal gr. *Rhytis* ruga.) Malattia degli occhi , per cui la cornea , naturalmente all' esterno convessa e liscia , si abbassa e s' increspa.

*Ritiplèa. s. f. T. bot. L. *Rhytiphloea*. (Dal gr. *Rhytis* ruga , e *phloios* corteccia). Genere di piante della famiglia degl' *Idrofili*, stabilito da *Agard* fra le *Confervoidee*, le quali presentano una fronda appiattata, distica , trasversalmente rugosa, e fruttificazione a caselle o silique, che si rompono all' epoca della maturità. Ha per tipo il *Fucus purpureus* di *Turner*.

Ritignère. Lo s. c. Ritingere.

Rittimo. Lo s. c. Ritmo, usato da Dante e altri poeti per la rima sdrucciola.

*Ritina. s. f. T. di st. nat. L. *Rhytina*. (Dal gr. *Rhytis* ruga) Genere di mammiferi dell' ordine de' *Cetacei* , stabilito da *Heller* con una varietà del *Trichechus manatus borealis* , e così denominati per la rugosa loro pelle.

Rit—ignère , e Rit—ignère. v. a. Tignere, o tingere di nuovo cosa che per lungo uso abbia perduto il suo colore , dandole lo stesso, o uno diverso. L. *Iterum unficere*. —ignto. add. Tinto di nuovo.

*Ritio. s. m. T. d' antiq. L. *Rhythium*. (Dal gr. *Rhyton* vaso.) Sorta di vaso , augusto nel fondo e largo nell' alto , e curvo a foggia di corno.

Ritiramènto. *V.* Ritir—are.

Ritir—àre. v. a. Di nuovo tirare , e talora semplicemente Tirare. L. *Trahere*. §. Per Tirare indentro , far rientrare in sè stessa alcuna cosa. L. *Retrahere*. §. Ritirare addietro alcuna cosa, vale Stornarla. §. —. T. milit. Far tirare indietro le truppe dal luogo dove sono , e si dice del Generale che ritira il suo esercito , la sua prima schiera. ec. §. —. T. degli stampatori. Tirar di nuovo un foglio male stampato. §. Parlandosi di danari , vale Riscuoterli , metterli in cassa, incassarli. §. Parlandosi di cannoni , pistole , o altre armi da fuoco , vale Assottigliarle o di fuori, o di dentro. §. Ritirare, per met. vale Far desistere, distogliere. §. Ritirare chicchessia ad alcuno, vale Ricondurlo. *Quando viene alla morte, questo gli è un uncino che il tiene , che nullo lascia perire in inferno* e Ritirato *a Dio. Fr. Giord.* 16. §. Ritirare. v. neut. vale Ritirare in sè stesso L. *Contrahere se*. *Tutti gli smalti per natura* ritirano *e ristringono , e chi più e chi manco mi tira. Benv. Cell. Oref.* 37. §. Ritirare , parlandosi de' nervi , vale Raccorciare. —àrsi. neut. pas. Tirarsi indietro. §. Per Il coverarsi, ridursi. L. *Secedere, abscedere*. §. Per Ricoverarsi in chiesa , o in altro luogo immune, per timor della giustizia. §. P. met. vale Mutar voglia, rimuoversi da un proposito, riconsigliarsi , recedere , far desistere da quello che l' uomo ha cominciato o promesso. §. Ritirarsi, per Lasciar l' impresa. §. Ritirarsi indietro. vale anche Farsi nei tempi andati , interrompendo il ragionamento a parlare delle cose antiche. —amènto. n. act. v. Il ritirare, o il ritirarsi. L. *Secessio*. §. Per Ritiro. L. *Recessus* , *secessus*, gen. *us*. —àta. n. ast. v. Il ritirarsi, ed il luogo ove altri si ritira. L. *Recessus*. §. Dicesi propriamente del Ritirarsi d' un esercito da una battaglia, da un assedio, o da un posto prima occupato. §. Batter la ritirata , vale Dare il segno col tamburo che i soldati debbano ritirarsi agli acquartieramenti , o che debbano lasciare l' impresa ; e figur. vale Andarsene ; o anche Desistere da una impresa troppo ardua e pericolosa. §. Far ritirata, T. milit. vale Ritirarsi, ricogliersi. §. Ritirata de' dieci mila ; così chiamasi nella storia la Ritirata che eseguirono i Greci dalla Persia in Grecia. I dieci mila Greci, che avean seguito il giovane Ciro in Persia , trovavansi dopo la morte di esso principe, abbandonati a sè stessi, e circondati da tutte le parti da nemici. Ciò nulladimeno la loro ritirata fu condotta e diretta con tanto ordine e tanta intelligenza, che, ad onta degli sforzi dei Persiani per distruggerli , e degl' infiniti pericoli a cui furono esposti ne' differenti paesi per cui dovettero passare , superaron tutti gli ostacoli, e ritornarono finalmente in Grecia dopo un viaggio di otto mesi, durante i quali i Greci fecero 1860 miglia. Questa bella ritirata si fece sotto il comando di Senofonte , il quale , dopo la morte di Clearco e degli altri capi fatti trucidare da' Persiani, fu eletto per duce dell' esercito greco (*V.* Clearco , Ciro , e Senofonte). §. Ritirata, per Ritiro. L. *Secessus*. §. Per Sottersugio. §. Ritirata, figur. per Difesa , giustificazione. §. Ritirata, T. mar. Dicesi d' una Specie di camera posta in un sito del vascello oltre

le camere ordinarie. §. Prendesi anche per Cesso. —ÀTO. add. Di nuovo tirato. §. Per Ricovrato. §. Per Apparato, ristretto a colloquio. §. Per Rientrato, ristretto. §. Vita ritirata, vale Vita solitaria e appartata. §. Uomo ritirato, vale Uomo, che conversa, ed usa poco cogli altri. —ATÌSSIMO. add. superl. —ATÉZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità e stato di ciò che è ritirato. L. *Recessio*, *recessus*. §. Vale anche Allontanamento dal tumulto e dal commercio del mondo. —ATAMÉNTE. avv. Con ritiratezza, appartatamente. L. *Seorsum*, *separatim*. —AZIÓNE. n. ast. v. T. di stamperia. Stampa della carta volta, ossia della seconda faccia d' un foglio. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) s. m. Luogo solitario, e appartato. §. Prendesi anche per Ritiratezza. §. Sacro ritiro, dicesi un Chiostro, un monastero o simili. §. Ritiro, per l' Atto di ritogliere checchessia da un luogo ov' era stato deposto o di mano a coloro, cui era stato consegnato.

RITIR—ÀTA, —ATAMÉNTE, —ATÉZZA, —ATÌSSIMO, —ÀTO, —AZIÓNE, —O. *V.* RITIR—ARE.

*RITIARÌNO. s. m. T. entomol. L. *Rhythirrhinus*. (Dal gr. *Rhytis* ruga, e *rhin* naso.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, e della famiglia de' *Rincefori*, stabilito da *Schoenherr*, i quali trassero tal nome dal loro rostro rugoso.

*RITÌSMA. s. f. T. bot. L. *Rhytisma*. (Dal gr. *Rhytis* ruga.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, e della sezione degl' *Ipossili*, stabilito da *Fries*, e da parecchi botanici confuso col genere *Xyloma*. Sembra aver desunto tal nome dalle fenditure rugose che presentano le sue specie.

RITMÀTO. Lo s. c. Ritmico.

*RITMICA. Lo s. c. Metrica. *V.* METR—O.

*RITMICI. n. car. m. pl. T. rett. Si dicono così quegli Oratori che ne' loro discorsi curiosamente affettano il numero, diligentemente scrutinando ogni parola e le particelle, ed esigendo una certa maniera e regola di suono, ciò che piuttosto si conviene al musico e al poeta che all' oratore. *V.* RITM—O.

*RÌTMICO. add. T. med. Agg. di malattia che tiene un corso regolare e determinato.

RITMIC—O. *V.* RITM—O.

*RITM—O. n. m. T. med. L. *Rhythmos*. (Dal gr. *Rhythmos* misura.) Ordine, o proporzione che regna tra le diverse parti di un tutto, tra i fenomeni dipendenti dalla medesima causa, tra le pulsazioni d' un' arteria, non che tra le vibrazioni di un corpo sonoro, e le modulazioni della voce. §. —. T. rett. Cadenza ed armonia ne' membri del periodo, singolarmente nelle orazioni d' apparato: ossia ordine e struttura delle parole sì acconciamente tra loro congiunte, che, anche senza canto, e senza la misura e quantità del metro, rendono una consonanza e melodia la quale cagiona negli ascoltanti una dilettevole sensazione. §. —. T. poet. Proporzione del tempo d' un movimento al tempo d' un altro movimento, e propriamente dicesi della Cadenza del verso. §. Prendesi anche pel Verso stesso. L. *Carmen*. §. —. T. mus. Nella musica dicesi così la Divisione in più parti uguali della durata del tempo, in cui si eseguisce un certo numero di note, e perchè suole esprimersi battendola con la mano o col piede, perciò si chiama volgarmente Battuta. §. —. T. med. e chir. Ordine o proporzione che regna tra le varie parti di un tutto, tra fenomeni dipendenti da una stessa causa, tra le battute di un' arteria, tra le vibrazioni di un corpo sonoro, o le modulazioni della voce o simili. —ICO. add. T. rett. Dicesi così Ciò che appartiene al Ritmo. §. —. n. car. m. Quegli, il quale compone i suoi ritmi senza aver riguardo nessuno nè alla quantità delle sillabe, nè al numero, e ordine de' piedi, nè alle cesure: ma attende solamente al novero delle sillabe.

RITMÒMETRO. s. m. T. mus. Pendolo, il quale col grado di lentezza o celerità delle sue oscillazioni indica i tempi della musica

*RITMOPÈA. n. f. T. mus. L. *Rhythmopoeja*. (Dal gr. *Rhytmos* ritmo, e *poieò* fare.) Parte della musica la quale prescrive le regole del ritmo; ossia Parte scientifica della melodia, che insegna la disposizione delle parti melodiche riguardo alla loro estensione, onde possano fra di loro avere un rapporto aggradevole al nostro sentimento.

RIT—O. n. m. Usanza, costume. L. *Ritus*, gen. *us*. §. Per Modo di trattare esteriormente le cose religiose. —UÀLE. add. Appartenente a' riti, come libro rituale. §. Libri rituali appo gli antichi Gentili chiamavansi Quelli in cui era descritta la maniera di consacrare le città, i templi, gli altari, le mura, le porte principali, i campi, le famiglie, le tribu. I libri rituali erano da Cicerone chiamati eziandio *Reconditi*, imperocchè in essi contenevasi anche la scienza di prevedere il futuro per mezzo del volo e del canto degli uccelli. §. —. n. m. Titolo d' un libro che

Digitized by Google

insegna i riti, cioè le cerimonie, le preghiere, le instruzioni, ed altre cose da osservarsi nelle sacre funzioni religiose, nell' amministrazione de' sacramenti, e nelle funzioni de' parrochi. —DALISMO. n. m. Descrizione, trattato de' riti della Chiesa, modo di descriverli, occupazione del ritualista. —DALISTA. n. car. m. T. eccles. Compilatore de' riti.

RITOCCAMÉNTO. *V.* RITOCC—ARE.

RITOCC—ÀRE. v. a. Di nuovo toccare. L. *Iterum tangere.* §. Per semplicemente Toccare la prima volta, ed anche Toccare chi ci ha toccato. §. Ritoccare alcuna cosa come pittura, scrittura, o simili, vale Aggiungervi qualche cosa, lavorarvi sopra di nuovo, o ricorregger gli errori; onde Ritoccare una pittura, una scultura, un disegno o simili, vale Darle l' ultima mano. L. *Rursus castigare, manus operi admovèri.* §. Ritoccare a secco, dicesi Quel lavoro, che fanno i pittori dopo d' aver finita la loro pittura a fresco, allorchè già è secca la calcina, dando nuovo colore, o facendo tratti, o punteggiando per dar più vivezza o rilievo alle figure. §. Ritoccare a bulino, dicesi dagl' intagliatori a Quel lavoro, che si fa, quando dopo aver data l' acqua forte sul rame verniciato e intagliato, e levatane via la vernice, si ripassano col bulino que' tratti dell' intaglio, che non sono venuti perfetti. §. Ritoccare, vale anche Importunare richiedendo. L. *Obtundere. Passàti tre, o quattro dì, e non venendo i danàri Buonaccòrso anche il* RITOCCÒ. *Nov. Ant.* 401. §. Ritoccare una corda, vale Tornare sullo stesso affare §. — UN MOTTO DI QUALCHE COSA, vale Parlarne di nuovo con poche parole. §. RITOCCÀRE v. nent. vale Ritornare. §. Per Ripercuotere. *Tocca, picchia è* RITÒCCA. *Franc. Sacch. Rim.* 46. §. Ritoccare il grano e simili, vale Rincarare. —ÀRSI. neut. pas. vale Raffazzonarsi, rassettarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Il ritoccare alcuna opera come scrittura, pittura, scultura o simili. §. Dicesi anche del Grano quando rincara. —ÀTO. add. Toccato di nuovo. —ATÙRA. n. ast. v. L' azione di ritoccare con la penna le lettere mal formate. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Sincope di Ritoccato. §. Detto di scritture, vale Ricorrette. §. —. n. ast. Lo s. e Ritoccamento. L. *Auctio pretii* §. Ritocco del testamento. *V.* TESTAMENTO. §. Ritocco, è anche termine de' fornaj, ed è lo stesso che Rinfresco.

RIT—OGLIÈRE e RIT—ÒRRE. v. a. Di nuovo torre, pigliar quel ch' è stato suo. L. *Auferre.* §. Per Deviare. *Ne altro fu la dilettànte cetèra d' Orfeo: che le vaghe fiere da' lor boschi e i precipitànti fiumi da' lor corsi* RITOGLIÈVA. *Bemb. Asol.* 1, 25. —ÒGLIERSI, —ÒRSI. neut. pas. Sciogliersi, liberarsi. —OGLIMÉNTO. n. ast. v. Il ritogliere. —OGLITÓRE. n. car. v. Che ritoglie. L. *Vindex, repetitor.* —ÒLTO. add. Di nuovo tolto, ripigliato. L. *Iterum ablatus.*

RITOLLER—ÀRE. v. a. Scambievolmente tollerare, contraccambiare di tolleranza. —ÀTO. add. Scambievolmente tollerato, contraccambiato di tolleranza.

RITÒLTO. *V.* RIT—OGLIÈRE.

RITONÀRE. v. neut. Reduplicativo di tonare, tonar di nuovo.

RITÓND—A, —AMÉNTE, —ÀRE, —ÀTO, (n. e add.) —EGGIÀRE, —ÉTTO, —ÉZZA, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. *V.* RITOND—O.

RITÓND—O. add. Lo s. c. Rotondo, senza angolo, situato, o composto in giro. L. *Rotundus.* §. —. n. ast. Rotondità. L. *Rotunditas, orbis.* —A. s. f. Edifizio rotondo, vale Edifizio circolare, detto oggi propriamente del Panteon in Roma, e del sepolcro del re Teodorico in Ravenna. —ÀRE, —EGGIÀRE. v. a. Dar forma ritonda, tondare. L. *Rotundare.* §. Vale anche Tagliare l' estremità d' alcuna cosa per pareggiarla, e si dice di Panni, libri e simili. §. P. met. *Sicchè non è assènzio, o malavìsco, Che possa* RITONDÀRE *tal voci quadre. Franc. Sacch. Rim.* 61. —ÀTO. add. Di forma rotonda. L. *Rotundatus.* §. —. n. ast. Circonferenza. L. *Circuitus, orbis.* —ÉTTO. add. dim. e vezzeggiat. Alquanto ritondo. L. *Subrotundus.* §. Per Grossetto, parlandosi di persona. —ÉZZA, (zz asp.) —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Forma e figura di ciò che è ritondo, o qualità di cosa la cui superficie da ogni parte è equidistante dal suo centro. L. *Rotunditas.* —AMÉNTE. AVV. Con rotondità, in maniera ritonda. L. *Rotunde.*

RITÓNE. s. m. T. d' antiq. Vaso per bevere, in forma di un corno, che si trova spesse fiate su i monumenti bacchici.

RITÒRC—ÈRE. v. a. Di nuovo torcere, rivoltare in altra parte. L. *Reflectere, retorquère.* §. Ritorcere un argomento, una proposizione, un sillogismo o simili, vale Ribatterlo, confutarlo, convincere il contradditore colle sue stesse ragioni ed argomenti. —ÈRSI. neut. pas. Rivoltarsi dall' altra parte. —IMÉNTO, —ITÙRA. n. ast. v. Il ritorcere, e la parte ritorta. L. *Recurvatio.*

✠RITÒRICA. Lo s. c. Rettorica. L. *Rethorica.*

RITORMENT—ÀRE. v. a. —ÀRSI. neut. pas. Reduplicativo di tormentare, e di tormentarsi, tormentare e tormentarsi di nuovo.

RITORN—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀNZA. *V.* RITORN—ARE.

RITORN—ÀRE. v. neut Di nuovo tornare, far ritorno, e talora anche semplicemente Tornare. L. *Redire.* §. Per Ridursi, venire. §. Ritornar sano, vale Ridursi nell' essere primiero, diventar come s' era prima. §. Ritornare, per Risolversi, convertirsi. §. Per Riuscire. §. Ritornare a sè, o in sè, vale Ravvedersi, ricuperar la ragione. L. *Ad se redire.* §. Vale anche Ricuperare gli spiriti. §. Ritornare in uno, vale Significare la stessa cosa. §. Ritornare in capo, o sopra 'l capo, vale Tornare in danno. L. *In perniciem alicujus esse, verti.* §. Ritornar bene, vale Giovare, essere utile. § Ritornare in sul suo, vale Rispondere per le rime. L. *Par pari referre.* § RITORNÀRE. v. a. vale Restituire, ristabilire, rimettere, ricondurre. L. *Restituere.* §. Ritornare il piede, o il passo, vale Tornare indietro. §. Ritornare uno in pace con un altro, vale Rappacificarlo. § Ritornare a memoria, vale Far tornare alla mente. —ÀRSI. neut. pas. *Quando 'l pianèta, che distingue l' ore, Ad albergar col Tauro si* RITÓRNA. *Petr. Son.* 9. —AMÉNTO. n. ast. v. Il tornare, ritorno. L. *Reditus*, gen. *us.* —ÀNTE. add. Che ritorna. L. *Rediens.* ✣—ÀNZA. n. ast. Lo s. c. Ritorno, ritornata, ritornamento. L. *Reditus.* —ÀTA. n. ast. v. Il ritornare, ritorno. L. *Reditus.* §. Per Luogo, via, donde si può tornare. §. Far ritornata, vale Ritornare. §. Far la ritornata, dicesi del Tornar le spose dopo le nozze alla casa paterna. —ÀTO. add. Di nuovo tornato, fatto ritorno. L. *Regressus.* —ATÓRE. n. car. v. Che ritorna. L. *Rediens* —ÉVOLE. add. Atto a ritornare, o per cui si possa ritornare. L. *Remeabilis.* —O. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Il ritornare, ritornata, tornata, regresso. L. *Reditus.* §. Per Giro, o girata intorno. *Il Re s' armò e cavalcò, e uscì fuori della città, e venne al luogo, dove Cèsare sedèva, e fece un* RITÓRNO *e poi discèse da cavallo. Vit. Plut.* §. Far ritorno, vale Ritornare. §. Ritorno, T. mercantile. Dicesi Ciò, che si ricava dalle cambiali mandate in qualche luogo per ritrarne qualche utile. § Ritorno, e ritorni, pur termine dei mercanti. Quelle mercanzie le quali una nave carica in porto, dove ha smerciato le sue, nel far ritorno al luogo donde è stata spedita. §. Ritorni, dicono i fabbricanti di galloni alle Stanghette di legno imperniate alla gabbia, le quali servono a far l' opera al gallone coll' alzarle ed abbassarle. §. —. T. mus. Specie di modulazione, ed è quando procedono le parti dell' acuto al grave. §. Bozzello di ritorno, dicesi in marineria un Bozzello nel quale passa il tirante di qualche paranchino o manovra, ad oggetto di facilitare l' operazione. §. RITÓRNO. add. Sinc. Per Ritornato.

RITORNÈLLO. n. m. Sorta di ripetizione, verso intercalare. L. *Intercalaris versus.* §. Per Coda di sonetto. §. —. T. mus. Segno denotante, che si deve ripetere una parte dell' aria. Il Ritornello è doppio o semplice. Il ritornello doppio, segnato con due linee verticali e punti d' ambe i lati, divide il pezzo di musica in due parti, ed obbliga alla replica d' ambedue; il ritornello semplice fa ripetere solo quella parte verso cui sono segnati i punti. §. Dicesi anche a Quella sonata, o preludio, che gli strumenti musicali cominciano dopo che un attore, o un' attrice ha finito il recitativo.

RITORNÉVOLE. *V.* RITORN—ARE.

RITÓRNO. (n. e add.) *V.* RITORN—ARE.

RITÒRRE. Lo s. c. Ritogliere.

RITÓRTA. s. f. Vermena verde, la quale attorcigliata, serve per legame di fastello, e di cose simili, e talvolta si prende per Legame assolutamente; fune, corda. §. Per Corda da nave, ed è lo s. c. Sarte. §. Vaso di terra o di vetro con becco più o meno ricurvo per congiugnersi al recipiente. §. Per Ritorcitura, ripiegatura. §. Ritorta, figur. Per Lacci amorosi.

RITÒRTO. add. (Dal verbo *Ritorcere*) Torto, attorcigliato. L. *Retortus.*

RITÒRTO. geog. Fiume del reg. di Napoli, nella Calabria-Citer. che si congiunge all' Esare.

RITÒRTOLA. s. f. Ritorta; fascetto di ginnchi, salci, ginestre, vitalbe, e simili con le quali, attortigliandole insieme i villici, legano le fastella delle legna che vogliono trasportare. §. P. simil. *Quei tratti* ec. *intrecciati con centomila* RITÒRTOLE, *non sono in essènza* ec. *che pezzuòli d' una linea. Gal. Sist.* 166. §. prov. Aver più fasci che un altro ritortole, e Aver più ritortole, che fastella; si dicono del Trovar subito riparo a tutte le accuse, o rimedio a qualunque inconveniente; saper trovar pronto ripiego ad ogni cosa, e risposta ad ogni domanda.

RITORTÙRA. Lo s. c. Ritorcimento. *V.* RITORC—ERE.

RITOSÀRE. v. a. Tosar di nuovo. L. *Retondere.*

Digitized by Google

RITRADÙRRE. v. a. Tradurre, tralatare di nuovo.

RITRAÈNTE. *V.* RITR—ARRE.

✠ RITR—ÀRRE, —ÀRRSI. Lo s. c. RITR—ERRE, —ERSI.

RITRAFIGGERE. v. a. Di nuovo trafiggere, passare una seconda volta di un canto all'altro.

✠ RITRÀGGERE. Lo s. c. RITRARRE.

RITRAIMÈNTO. *V.* RITR—ARRE.

RITRÀNGOLA. n. f. e RITRÀNGOLO. n. m Specie d' usura, come Civanza, baratteolo, cambio, dono di tempo, e molti altri nomi. L. *Fenus.*

RITRANQUILL—ÀRE. v. a. Far di nuovo tranquillo. L. *Rursus placare.* —ÀRSI. neut. pas. Ritornar tranquillo, pacificarsi. L. *Tranquillum fieri.* —ÀTO. add. Fatto di nuovo tranquillo, fattosi di nuovo tranquillo. L. *Rursus placatus.*

RITR—ÀRRE, e anticam. RITR—ÈRRE. (Questo verbo si coniuga come il suo semplice *Trarre.*) v. a. Lo s. c. Ritirare, ma in parecchie significazioni usasi più volentieri *Ritrarre* che *Ritirare.* §. Ritrarre a una cosa, vale Indurre a farla *Con falsi lusinghe gli uomini gentili alle cose vili, e scellerate* RITRÀRRE. *Bocc. Nov.* 8, 5. §. Per Tirare indentro. *E come vespa, che* RITRÀGGE *l'ago. D. Purg* 32. §. Per Togliere, levare. *Nessuno ha podère Di* RITRÀRRE *gli occhi fuor delle tue onde. D. Par.* 27 §. Per Distorre. *Volèndolo ella* RITRÀRRE *ch' e' non v' entrasse. Passav.* 37. §. Per Cavar di nuovo fuori. *Mentre ch' egli trae di nuovo fuor la lingua con lenti rinvolgimènti, e* RITRÀE *con piovòsi spargimènti, mortali velèni sparge. Guid. Giud.* §. Ritrarre, per semplicemente Cavare o trarre. *Dal suo dolce terren quanto più sanno, Coll' onèsto sudòr* RITRÀGGE *frutto. Alam. Coll.* 2, 49. §. Per Cavar fuora cosa o persona immersa. §. Ritrarre, per Comprendere, venire in cognizione, ricavare. L. *Intelligere.* §. P. met. Dimostrare, descrivere, rappresentare con parole, esporre, riferire. L. *Demonstrare.* §. Per Copiare, imitare §. Ritrarre, per Riportare in tela o scolpire in marmo l' effigie di qualcheduno. §. Per Dipingere o scolpire alcuna cosa, rappresentandola al naturale. L. *Exprimere.* § —. T. pitt. Ritrarre alla macchia, vale Ritrarre senza il naturale, a forza di memoria dell' artefice. § Ritrarre da alcuna cosa, vale Somigliarla. §. Ritrarre gli occhi da una cosa, vale Cessare di guardarla. §. Ritrarre in volgare, vale Volgarizzare. —ÀRSI. v. neut. pas. Fare il proprio ritratto. § Per Mutarsi di pensiero, pentirsi. *Subito qual che la cagione fosse, da ciò si* RITRÀSSE. *Boco. Nov.* 7. §. Per Partirsi. *Cautamènte di Messina uscitisi, e ordinato, come di quindi si* RITRAÉSSONO *se n' andàrono a Napoli. Boco. Nov.* 35, 12. §. Per Liberarsi, distorsi. *Avèndo ella ad esse men saviamènte più volte gli orècchi porti, e volèndosi saviamènte* RITRÀRRE, *e non potèndo, le venne un pensièro. Bocc. Nov.* 84, 3. §. Per Disanimarsi. *Nè troppo consideràti, Nè troppo ancor* RITRÀRTI. *Franc. Barb.* 292, 15. §. Per Ricoverarsi, ridursi. *Però sarèbbe da* RITRÀRSI *in porto. Petr. Canz.* 21, 4. §. Per Rilevarsi, ricavarsi. *Come si* RITRÀE *da Livio a divèrsi propòsiti, e da più altri scrittòri. Borg. Arm. Fam.* 6. —ÀENTE. add. Che ritrae. §. Per Somigliante, che bene rende l' immagine. —AIMÈNTO. n. ass. v. Il ritrarre, ritiramento. L. *Retractio.* —ÀTTA. n. st. v. Lo s. c Ritratto, ma oggidì sarebbe voce della sola poesia. L. *Receptus. Fece sonar le trombe alla* RITRÀTTA *e disse che non volèa guastar sua villa. Gio. Vill.* 7, 68, 2. §. Sonare a ritratta, la ritratta, alla ritratta, vagliono lo s. c. Sonare a raccolta. —ÀTTO. add. Ritirato. *Nè piuttòsto le vide, che loro dee stimando, indiètro timido* RITRÀTTO *s' ingenocchiò. Bocc. Amet.* 7. §. Ritratto, per Dipinto e scolpito. *Molte cose di pittùra e di scultùra ha fatto di sua mano Messer Ridòlfo, ma fra l' altre una testa di marmo di suo padre,* RITRÀTTA *dal naturale che molto 'l somìglia. Borgh. Rip.* 21. §. Per Cavato, o tratto fuori. *Enea come dal grìdo Avèmo e da le spie fin qui* RITRÀTTO *Spinte ha le schière de' cavalli avànti Per batter la campàgna. Car. En.* 11. §. Per Istoriato. *Volentièri avrèbbe* RITRÀTTO *addièro ciò, che avea fatto. Gio. Vill.* 10, 7, 11. §. Per Distolto. *Da mille atti inonèsti l' ho* RITRÀTTO. *Petr. Canz.* 48, 9. §. RITRÀTTO. s. m. Figura umana dipinta o scolpita, somigliante alcuna particolar persona; immagine, figura, sembiante. L. *Icon, imago, effigies.* §. Onde fare un ritratto, vale Ritrattare l' effigie di qualchedùno in tela, in marmo, in bronzo, o simili. §. Ritratto, dicesi anche impropriamente d' Ogni altra figura che rappresenti alcuna cosa al naturale. §. figur. Dicesi della Somiglianza tra due cose immateriali. *Che son, se tu nol sai,* RITRÀTTO *vero Delle bellèzze tue gl' incèndj miei. Tass. Ger.* 16, 21. §. Far ritratto d' alcuna cosa, o da alcuna cosa, o ad alcuna cosa, vale Mostrarsele somigliante, non degenerare da quella. §. Ri-

tratto, per Descrizione; onde Fare il ritratto d' una cosa, vale Farne la descrizione. §. Esser ritratto d' uno, vale Somigliargli. §. Dicesi anche talora il Prezzo della cosa venduta; onde Far ritratto, vale Vendere, procacciarsi danari vendendo. §. Ritratto, per Copia, l' usò il Vasari. §. Ritratto, per Risultamento, evento, esito, riuscita, riuscimento, successo, conseguenza. L. *Exitus, successus.* §. Ritratto, trovasi anche per Trattativa, negoziato, ma in questo significato oggidì non si userebbe. —ATTÌNO. s. m. dim. Ritratto, dipinto in picciolo spazio. —ATTÌSTA. n. car. m. Pittore di ritratti. §. P. met. *Quivi si dà a vedère lucido, leggiadro, soave, giustissimo, imitatòre, e per dir così, gran* RITRATTÌSTA *delle persòne, e de' costùmi. Salvin. Disc.* 2. —ATTÌVO. add. Atto a ritrarre.

RITRASCÓRRERE. v. neut. Trascor di nuovo. L. *Iterum prætergredi.*

RITRASFORMÀRE. v. a. Trasformar di nuovo.

RITRASPÓRRE. v. a. Trasporre di nuovo.

RITRÀTTA. *V.* RITR—ARRE.

RITRATTAMÉNTO. *V.* RITRATT—ARSI.

RITRATTÀRE. v. a. (Da Ritratto) Voce dell'uso. Fare il ritratto, dipingere. §. Farsi ritrattare, vale Farsi dipingere, farsi fare il proprio ritratto.

RITRATT—ÀRE. v. a. Trattar di nuovo, riandar le cose trattate, e stabilite. L. *Iterum tractare.* §. Per Istornare. L. *Retractare, revocare.*

RITRATT—ÀRSI. v. neut. pas. Disdirsi, dir contro a quel che s' è detto prima, mutar voglia, opinione, sentenza, prendere nuovo consiglio, riconsigliarsi. L. *Reprobare.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il ritrattarsi, disdetta, ricantamento. L. *Retractatio, palinodia.* —ÀTO. add. Che è stato disdetto, contradetto. L. *Retractatus.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il ritrattarsi, il ritrattare ciò che si è detto, o scritto. L. *Retractatio, palinodia.* §. Si può anche usare in signif. di Trattare una seconda volta la stessa materia, e specialmente parlandosi delle ritrattazioni di Sant' Agostino.

RITRÀTTI. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Padova, uno de' quali è soprannominato DI MONTENOVO

RITR—ATTÌNO, —ATTÌSTA, —ATTÌVO, —ÀTTO. (add. e n.) *V.* RITR—ARRE.

RITRÀTTO. geog. Nome di otto villaggi del reg. Lomb.-Ven., sei de' quali nella provin. del Polesine, e nel distretto di Rovigo, e due in quella di Padova.

RITRÈ. geog. Luogo della Turchia asiatica, e nel sangiaccato di Sagalà, dist. 45 miglia da Smirne, in fondo ad una baja dell' Arcipelago, alla foce d' un fiumicello che è l' antico *Arcos.* Questo luogo corrisponde alla antica *Erythræ* che avea un porto di mare vastissimo, ed era celebre per un tempio sacro ad Ercole, il quale tempio consideravasi come uno de' più bei monumenti dell' Asia.

RITRÈCINE. s. f. Sorta di rete da pescare, detta anche Giacchio. §. Sorta di macchina in alcuni mulini a acqua, o cilindro perpendicolare con cappello a basso a più incavi, nei quali battendo l' acqua, e, si mette in moto e fa girar la macina. §. Andare a ritrecine, vale Andare precipitosamente in rovina, ma è modo basso. L. *In perniciem ruere.*

RITREMÀRE. v. neut. Tremar di nuovo. L. *Rursum tremiscere, contremiscere.*

RITRÉPPIO. s. m. Imbastitura con punteggiatura larga, che altrimenti dicesi Sesnitura.

RITRIB—UÌRE e RETRIB—UÌRE. v. a. Contraccambiar beneficj. L. *Retribuere.* —UÌTO. add. Premiato, ricompensato. —UZIÓNE n. ast. v. Ricompensa, premio.

RITRINCIÀRE. v. a. Trinciar di nuovo, e figur. Ritagliare, toglier via, troncare.

RITRINCIERAMÉNTO. *V.* RITRINCIER—ARSI.

RITRINCIER—ÀRSI. v. neut. pas. Alzar nuova trinciera. §. figur. *Dietro questo terrèno alzato di Divinità oziòsa, e non curànte si* RITRINCIÈRA *assai bene contra gli assàlti di tutti quegli argomènti, che militano per la Divinità. Magal. Lett.* 3. *part.* 4. —AMÉNTO. n. ast. v. Nuovo trinciceramento.

RITRIT—ÀRE. v. a. Tritar di nuovo. L. *Iterum terere.* —ÀTO. add. Tritato di nuovo.

RITROGRADAZIÓNE. *V.* RITROGRAD—ARE.

RITROGRAD—ÀRE. v. neut. Lo s. c. Retrogradare. L. *Retrogradi.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il ritrogradare. L. *Retrogradatio.* —O. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Lo s. c. Retrogrado. *V.* RETROGRAD—ARE.

RITROMB—ÀRE. v. a. Di nuovo trombare. L. *Clangiorem iterare.* —ÀTO. add. Di nuovo trombato.

RITRONCÀRE. v. a. Troncare, tagliare di nuovo.

RITRÒPICO. *V.* RITR—OPISÌA.

✠RITR—OPISÌA. Lo s. c. Idropisia. ✠—ÒPICO. add. Lo s. c. Idropico.

RITRÓSA. s. f. Sorta di gabbia per pigliare uccelli, che talora è anche detta Gabbia ritrosa. L. *Decipula.* §. Ritrosa, per Tortuosità, o cosa, che rigira in sè medesima; e perciò dicesi anche ad un Vortice, dove l' acqua rigira e rivolgesi. §. Alla ritrosa, vale anche lo s. c. A ritroso, a rovescio. *V.* RITROS—O.

RITROS—ÀCCIO, —ÀGGINE, —AMÉNTE, —ÀRE,

Digitized by Google

—ÍTTO, —ÌA, —ÌRE, —ÍTI. *V.* RITRÓS—O. (add.)

RITRÓSO. s. m. Quel raddoppiamento che ha la bocca della rete, o cestella, ridotto ad una entratura strettissima, per la quale entrati gli uccelli, o i pesci, non trovan la via di tornare indietro: apertura che permette a' pesci di entrare, ma che impedisce loro di uscire a cagione di diverse punte di giunco, che guardano l' interno della nassa o cestello o bertovello, a somiglianza di alcune trappole o gabbie da prendere i topi. §. Parlandosi d' acqua, vale Aggiramento, rigiro.

RITRÓS—O. add. Contrario, opposto. L. *Oppositus, contrarius.* §. Per Vergognosetto. §. Ritroso, dicesi di Quegli che ha per cattivo costume il volere ogni cosa al contrario degli altri; calcitroso, fastidioso, schifiltoso, schifo, fantastico, ripugnante, bizzarro, ruvido. L. *Refractarius.* §. Onde Fare il ritroso, vale Non rendersi famigliare, star su le sue, come se si dicesse ritirarsi dall' altrui conversazione, e che si dice ancora Stare in contegno. §. Ritroso, per Repugnante semplicemente. §. Ritroso, per met. Dicesi dell' Acqua de' fiumi, che aggirandosi torna indietro. L. *Retrorsus.* §. Talvolta si usò in forza di preposizione, come A ritroso de' tempi presenti. §. Andare a ritroso, vale Andare al contrario; e Stare a ritroso, vale Esser posto al contrario. —ÀCCIO. add. Peggiorat. di Ritroso, nel signif. di Schifo, fastidioso, calcitroso. —ÀGGINE. Lo s. c. Ritrosìa, schifiltà, ripugnanza, salvatichezza. L. *Repugnantia, morositas.* —ÀRE, —ÌRE. v. neut. Divenir ritroso, inritrosire. L. *Refractarium fieri.* —ÉTTO. add. Dim. di Ritroso, alquanto ritroso, vergognosetto. —ÌA. n. ast. Qualità di chi è ritroso, o Vizio di colui al quale nè altri, nè cosa che ad altri piaccia, suol piacere; che a senno di niuno vuol fare alcuna cosa, nè altri far la può al suo; ritrosaggine, ritrosità, schifiltà, ripugnanza, salvatichezza, tozzezza. L. *Morositas.* §. Talvolta prendesi anche in buona parte, e vale Ripugnanza a far ciò che ad altri piaccia, per effetto di naturale pudore. L. *Repugnantia.* §. Ritrosìa, dicesi anche delle Bestie restie. §. Per Atto di ritroso. *Non gli prestàvano però interamènte fede, ma or con una* RITROSÌA, *or con un' altra, non facèvano che morsicàre. Bocc. Com. Inf.* —AMÉNTE. avv. Con ritrosia. —ITÀ. n. ast. Il ritrosire, ritrosìa, ripugnanza, contrarietà. L. *Repugnantia.*

RITROV—ÀBILE, —AMÉNTO. *V.* RITROV—ARE.

RITROV—ÀRE. v. a. Trovar persona o cosa a caso, o per averla cercata; rinvenire, rintracciare, rinvergare, raccapezzare. L. *Reperire, invenire.* §. P. met. vale Ravvisare. §. Per Rinvenire cosa smarrita. §. Per Di nuovo scavare, onde i magnani e simili artefici dicono Ritrovar le viti, che vale Rientrar col ferro ne' pani, e femmine delle viti per incavargli quando sono consumati. L. *Iterare.* §. Per Ricercare minutamente, e con diligenza; riandare col pensiero. L. *Pervestigare.* §. Ritrovar le costure, figur. vale Percuotere, o ferire con ispessi colpi. L. *Cædere.* §. Ritrovare un disegno, vale Ritoccare i contorni e le linee accennate, ma non bene espresse, d' alcun disegno; ripassarvi sopra con la matita. L. *Perficere delineatum opus.* §. Ritrovare, per Ripigliare; onde Ritrovare l' orme, vale Ripigliar la stessa strada, tornare indietro. §. Ritrovare, per Venire in cognizione, scoprire. —ÀRSI. v. neut. pas vale Esser presente. L. *Interesse.* —ABILE. add. Che può ritrovarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Il ritrovare, invenzione. L. *Inventum.* —ÀTA. n. ast. v. Il ritrovare, ritrovamento. §. Per Ritrovo, conversazione di più persone. —ÀTO. n. ast. v. m. Lo s. c. Ritrovo, il ritrovarsi insieme di più persone. L. *Congressus.* §. —. add. Lo s. c. Trovato, rinvenuto. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che ritrova. L. *Repertor, repertrix.* §. Per Inventore, inventrice. L. *Inventor, inventrix.* ✠—ÌO. n. ast. Il ritrovarsi insieme una brigata di persone. L. *Conventus.* §. Serrato ritrovio, vale Adunanza segreta. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Conversazione di più persone, che si riducono per sollazzo in un medesimo luogo. L. *Congressus.*

RITRÙDE. Nome prop. teutonico di donna, e vale Signora diletta.

✠RITRUÒPICO. Lo s. c. Idropico. L. *Hydrops.*

RITTA. s. f. La destra, la mano destra.

RITTAMÉNTE. avv. Lo s. c. Dirittamente. *V.* DIRITT—O.

*RITTÀSMO. s. m. T. med. L. *Rhiptasmus.* (Dal gr. *Rhiptazomai* gettarsi qua e là.) È sinonimo di Ballismo, che è una specie di convulsione.

*RITTICO. add. T. med. L. *Rhypticus.* (Dal gr. *Rhyptó* io netto.) Agg. di Rimedio detersivo e purgativo.

RITTO. n. m. La principale delle due facce d' una cosa, e dicesi delle cose che hanno due facce cioè a quella che sta di sopra, dicendosi rovescio alla men principale e che sta di sotto; onde dicesi Il ritto e il rovescio d' una moneta; il ritto e il ro-

vescio della medaglia, delle quali il ritto è quella parte dov' è l' effigie del principe rappresentato nella stessa moneta o medaglia. §. prov. Ogni ritto ha 'l suo rovescio; e vale che Tutte le cose hanno il lor contrario. L. *Omnium rerum vicissitudo est.* §. Da ritto, e da rovescio, avv. vale Per tutti i versi. §. Ritti, dicono gli artefici, Tutti i pezzi di ferro, legname, o altro posti per ritto, ad uso di reggere, o collegare altre parti.

Ritto. add. (Dal verbo *Rizzare.*) Levato su, che sta sopra di sè in piedi. §. Ritto ritto, così replicato, vale lo s. c. Ritto, ma ha alquanto più di forza. §. Ritto invece di In piedi, opposto a Sedere o Giacere; onde Star ritto, che anche si dice assolutam. Stare, vale lo s. c. Stare in piedi, esser ritto. §. Tener ritto, vale Far che altri stia ritto. §. Tener ritto per la via. *V.* Via. §. Ritto, per Rizzato, rialzato, e per met. *Per lui fur li Francèschi a fede* RITTI. *Franc. Sacch. Rim.* §. Ritto, per Diritto, contrario di Torto. L. *Rectus.* §. Parlandosi di legname, vale Non tagliato, ma vivo ancora sul suo pedale. §. Si dà anche per aggiunto a mano ed a piede, e vale lo s. c. Destro, contrario di Sinistro. L. *Dexter.* §. Ritto, aggiunto a *qui* (avv. di luogo), è proprietà e vezzo di lingua, e vale lo s. c. Quititta, iviritta. *Ma dimmi perchè assiso Qui* RITTO *se' ? attèndi tu iscorta. D. Purg.* 4.

Ritto. avv. Dirittamente, per linea retta, a dirittura. L. *Recte.* §. In forza di prep. vale lo stesso. *Giùnsero innànzi al luogo* RITTO *'l quale montàvano. But. Purg.* 5, 1.

Rittorovèscio. avv. Lo s. c. A rovescio, facendo del ritto rovescio. *V.* Rovesc—iare.

Rit—uàle, (add. e n.) —ualismo, —ualità. *V.* Rit—o.

Rituff—àre. v. a. Di nuovo tuffare. L. *Iterum mergere, immergere.* —àto. add. Di nuovo tuffato.

Rituraménto. *V.* Ritur—are.

Ritur—àre. v. a. Di nuovo turare, ed anche Turare semplicemente. L. *Rursus obturare.* —àrsi. neut. pas. Turarsi di nuovo, o semplicemente Turarsi, ristopparsi. —amento. n. ast. v. Il riturare, e lo stato della cosa riturata, e per lo più si dice de' Vasi del corpo. L. *Obturatio.* —àto. add. Turato di nuovo, ristoppato. L. *Obturatus, obstructus.*

Ritorbàre. v. a. Di nuovo turbare. L. *Iterum turbare.*

Rud—ire. v. a. Di nuovo udire. L. *Denuo audire.* —ito. add. Udito di nuovo.

Riùgnere, e Riùngere. v. a. Ugnere, e ungere di nuovo. L. *Reungere, iterum ungere.*

Rius. geog. ant. Promontorio dell' Acaja, all' ingresso del golfo di Corinto in Focia ad un' altra punta ch' era in Etolia sulla riva opposta, e che si chiamava *Antirrium.* Questi due promontorj si chiamano oggidì i Dardanelli.

Riumiliàre v. a. Umiliar di nuovo, ed anche semplicemente Umiliare, far diventar umile. L. *Deprimere.*

Riùngere. Lo s. c. Riugnere.

Rius—ire v. a. Di nuovo unire. §. figur. Per Riconciliare, parlandosi di persone. §. Per Rammarginare, parlandosi di piaghe. §. Riunire un cavallo, T. de' cavallerizzi, vale Fare che il cavallo si ristringa, e per così dire s' accorci, il che s' ottiene stringendo fortemente le coscie, e la briglia. —imento. n. ast. v. Il riunire. —ióne. n ast. v. Il riunire, riunimento. L. *Unio.* §. Per Concordia, riconciliazione. L. *Concordia, reconciliatio.* §. Per Rammarginamento, ed è sinonimo di *Sintesi* (T. chir.) per cui s' esprime il Ravvicinamento, cioè il Mutuo contatto delle parti divise d' una ferita. Questa operazione chirurgica è una delle più importanti dell' arte. —itivo. add. T. chir. Agg. di quei rimedj, che hanno forza di rammarginare le parti disgiunte. §. Fasciatura adoperata per la riunione delle labbra delle ferite.

Riurt—àre. v. a. Urtare di nuovo. L. *Repercutere, rursum urgère.* —àto. add. Urtato di nuovo. L. *Repercussus.*

Riusc—ibile, —ibilissimo. —imento. *V.* Riusc—ire.

Riusc—ire. (Questo verbo coniugasi precisamente come il suo semplice *Uscire.*) v. neut. Uscire di nuovo, e talora semplicemente Uscire. L. *Erumpere.* §. Riuscire in un luogo, vale Avervi l' esito, rispondervi. §. Detto anche di persona, vale Che esce e sbocca in un altro. *Egli entrò a traverso nel coro e* RIUSCÌ *dal l' altro lato Cron. Sirm.* 130. §. Per Apparire, spuntar fuori. L. *Extare, prodire. E le loro punte* RIUSCIRONO *in sul dosso delle mani e de' piedi* (parlandosi de' chiodi che ave Sau Francesco). *Gior. Franc.* 118. §. Per Sembrare, apparire. *Questa città mi* RIESCE *molto magnifica. Ambr. Furt.* 4, 5. §. Dicesi anche d' una persona o d' una cosa che si trova altra da quella che si credea. *Oh questo Ilario mi* RIESCE *fra mano una pillàccchera, ed un gran cacastècchi. Ambr. Cofan.* 3, 2. §. Riuscirsi d' una cosa, vale Alienarla da sè contrattandola, disfarsene. *Accòrtosi il cavalière, che quella còmpera passava con poca sod-*

Digitized by Google

disfazione dell' universale, si risolvè per lo meglio a RIUSCIRSENE. *Borg. Vesc. Fior.* 537. §. Riuscire, per Sortire, avere effetto, succedere, avvenire. L. *Succedere.* Onde Riuscire in un' impresa, vale Sortire buon effetto. §. Per Ottenere cosa ambita. §. Per Risultare. *Mi sono rallegrato non tanto per l' esaltazione di casa mia, quanto per lo grandissimo contento, e per la glòria ed accrescimento d' onore che ne dee* RIUSCIRE *a vostra maestà cristianissima. Cas. Lett.* 23. §. Per Divenire. L. *Evadere. Quando fuor di casa l' avesse in camicia cacciata, s' avesse sì ad un altro fatto scuotere il pellicciòne che* RIUSCITA *ne fosse una bella roba. Bocc. Nov.* 100. §. Riuscir le misure, vale Combinare i partiti ed i provvedimenti fatti. §. Riuscir bene o male, riuscire a bene, riuscire a buono o lieto fine, vagliono Incogliere altrui bene, o male, aver prospero, o contrario esito, o fine. L. *Bene, aut male vertere* §. Riuscire altrui buono, o cattivo, vale Trovarlo, o esperimentarlo. *Federico mi* RIESCE *d' altra qualità, che non solèva. Cecch. Dot.* 5, 2. §. Riuscire, per Isbrigarsi, spedirsi. L. *Se expedire.* §. Riuscire, vale anche Venire alla conclusione. *Io non me ne rido, anzi attèndo, dove voi volète* RIUSCIRE. *Fir. Dial. Bell. Donn.* 355. —IBILE. add. Facile a riuscire, ad aver effetto. L. *Facilis eventu.* —IBILISSIMO. add. superl. —IMÉNTO. s. ast. v. Il riuscire, successo, esito. L. *Exitus, successus.* —ITA. s. ast. f. Riuscimento, successo, esito, evento, compimento, termine, fine, conclusione, avvenimento. L. *Successus, eventus*, gen. *us.* § Far buona o mala riuscita, vale Manifestarsi colla pruova buono, o malvagio. L. *In bonum, vel malum hominem evadere.* §. Aver la riuscita in alcun luogo, vale Avervi l' esito, rispondervi, riuscirvi. L. *Spectare, vergere.* §. P. met. *Quando si crèdano aver la* RIUSCITA *di salvare la difficoltà o diversità ch' e' vèggono, volentièri fuggon la fatica del cercare altro. Borgh. Orig. Fir.* 231. —ITO. add. Uscito di nuovo. §. Per Avuto effetto o esito.

RIV—A. s. f. Estrema parte della terra, che termina, e soprasta alle acque del mare o d' un fiume; ripa, riviera, sponda, margine, lido, piaggia, proda. L. *Ripa.* (Molti fanno distinzione fra *Riva* e *Ripa*, chiamando Riva quella del fiume, e Ripa gli argini che sopra le fosse si fanno o intorno alle castella, o ancora ai luoghi declivi, pe' quali da un luogo ad un altro si scende al più basso.) §. L' altra riva, per Nell'altro mondo, l' uso il Petrarca. *M'uffliggon sì ch' io porto alcuna volta Invidia a quei, che son sull' altra* RIVA. *Son.* 99. §. Riva o Ripa alta, dicesi Quella che trattiene le massime escrescenze de' fiumi, quella che limita le massime espansioni delle escrescenze. §. Riva o Ripa bassa, dicesi Quel piano delle due parti del fiume fra cui si contiene l' acqua ordinaria del fiume. §. Riva, per Luogo semplicemente. L. *Locus.* §. P. met. vale Fine o termine. L. *Finis.* §. Riva riva, vale Lungo la riva. L. *Secus litus.* §. Uscire a riva o alla riva, vale Condursi alla riva, terminare la navigazione. §. Riva, T. d' agric. Quel terreno, che si alza a bella posta, e si pone a pendìo lungo qualche muro esposto a mezzogiorno, acciocchè le piante vengono primaticce. §. —. T. mar. Fondamento su palafitte. —AGGIO. s. m. Lo s. c. Riva. L. *Ripa.* —ALE. add. Agg. d' una specie di rete dal suo uso di pescare a riva, ed è una rete piccola e minuta annodata con due mazze, le quali il pescatore tiene con mano, e aperta per l' acqua la porta, e presso alla riva racchiudela co' pesci. —ETTA. s. f. Riva stretta.

RIVA. geog. Nome di cinque villaggi e comuni del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Milano, uno in quella di Vicenza, uno in quella di Belluno, uno in quella di Venezia, ed uno che forma un comune con Suzzara. (*V.* questo nome) §. —. Vill. del Piemonte, nella provin. di Valsesia, e nel mandamento di Scopa, sulla destra sponda della Sesia, con 1200 abitanti. §. —. Borgo della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, sulla sponda meridionale del lago di Lugano, dist. 7 miglia da quest' ultima città; è capo luogo di un circolo. §. —. Città del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo, dist. 19 miglia da Trento, in un' amena situazione, all' estremità settentrion. del lago di Garda. È una piazza di deposito tra l' Alemagna e l' Italia, in ispecie di grani. Il suo porto, il maggiore tra quelli cui forma il lago di Garda, è uno de' più frequentati, e molto favorisce le sue relazioni mercantili. Conta quasi 2000 abitanti. §. — DI GUIZZI. Borgo del Piemonte, nella provin. di Torino, capoluogo di mandamento, situato appiè d' una collina sopra un piccolo affluente della Bonna. Conta 2300 abitanti. §. — DI FIUME. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. §. — DI MAZZANO Vill. del Piemonte, nella provin. di Voghera, sulla sinistra sponda

Digitized by Google

della Staffora, con 1800 abitanti. §. — di Sotto, — d'Olmo. Comuni del reg. Lomb.-Ven., il primo nella provin. di Bergamo, l'altro in quella di Padova.

Rivàggio. *V.* Riv—a.

Rivaggeggiàre. v. a. Vagheggiare di nuovo.

Rivàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia, e nel distr. di Portogruaro.

Rivài. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Rivàlba. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Torino, sopra una collina presso la destra sponda di un piccolo affluente del Po.

Rivàle. *V.* Riv—a.

Rivàl—e. n. car. m. Concorrente d' amore nello stesso obbietto, competitore in amore. L. *Rivalis*. §. P. simil. Emulo, competitore, contenditore, e dicesi di persone che hanno la medesima pretensione su d' una cosa o persona in concorso con altri. —eggiàre. v. neut. Esser rivale, essere il rivale di chicchessia, gareggiare d' ingegno, concorrere. —ità. n. ast. Concorrenza, gara, emulazione, competenza. L. *Simultas*.

Rivàle Alsarèa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Rival—eggiàre, —ità. *V.* Rival—e.

Rivalérsi. v. neut. pas. Valersi di nuovo, rilevarsi, rifarsi, valersi di ricambio, aver regresso. §. Rivalersi, per Servirsi, usarne.

Rivalétto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Rivalicàre. v. a. Di nuovo valicare. L. *Iterum trajicere*.

Rivalid—àre. v. a. Render nuovamente valido, o Render più valido che non era prima. —azióne. n. ast. Il rendere nuovamente valido.

Rivalità. *V.* Rival—e.

Rivàlpo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Rivàlta. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.; uno nella provin. di Udine, uno in quella di Verona, ed uno in quella di Mantova. §. — d' Acqui. Vill. del Piemonte, nella provin. d' Acqui, capoluogo di mandamento, presso la sponda destra della Bormida, con 1500 abitanti. §. — di Torino. Vill. del Piemonte, nella provin. di Torino, presso la sinistra sponda del Sangone, con 1500 abitanti.

Rivàlto. geog. Comune di Toscana, nella provin. di Pisa, bagnato dalla Fine. Possiede una cava di pietre più dure e più trasparenti di quelle della Gonfolina e di Fiesole. Fu patria del B. Giordano Domenicano letterato del secolo XIII, e che si dice essere stato inventore degli occhiali.

Rivangàre. v. a. Vangar di nuovo, e per met. Ricercare, riandare, ritrattare. L. *Rursus vestigare, pervadere*.

Rivàra. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Torino, capoluogo di mandamento, con 1200 abitanti.

Rivarcàre. v. a. Varcar di nuovo, rivalicare.

Rivaròlo. geog. Città del Piemonte, capoluogo di un mandamento nella provin. di Torino sulla destra sponda dell' Orca. Conta 5000 abitanti. §. —. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova. È bene fabbricato, e conserva le antiche sue porte d' ingresso. Possiede una bella piazza guernita all' intorno di spaziosi portici. Conta oltre 2000 abitanti. §. — del Re. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona. §. — Genovése. Vill. del ducato, e della provin. di Genova, capoluogo di mandamento, in una valle, presso la sinistra sponda della Polcevera.

Rivarône. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune con quello chiamato Stin di Sopra.

Rivaróssa. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Torino, e nel mandamento di Volpiano, sulla destra sponda del Maione, con 1500 abitanti.

Rivaròtta. | Rivaròtto. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven., entrambi nella provin. di Udine.

Rivàtica. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Rivautèlla (Antonio). biog. Valente Archeologo piemontese, nato in Torino nel 1708. Vestì giovanetto ancora l' abito di Sant' Ignazio; ma non permettendogli la cagionevolezza della sua salute il correre l'arringo dell'instruzione, rientrò nel mondo, e ottenne nel 1735 il titolo di conservatore della biblioteca dell' università reale di Torino. Il Rivautella, appassionato per lo studio dell' antichità, si associò Gian Paolo Ricolvi, uno de' suoi condiscepoli, e allora professore di belle lettere, per pubblicare i significati delle inscrizioni antiche della raccolta dell' università di Torino. La voga cui ottenne tale opera lor fece nascere l' idea di estenderla, e risolverono di visitare successivamente tutte le parti del Piemonte, ad oggetto di raccogliere le inscrizioni sparse nelle varie città. Nella loro gita furono informati ch' erano stati scoperti de' preziosi avanzi di antichità a Monteù (*Mons acutus*), villa distante 16 miglia da Torino, e vi si recarono nell' autunno del

Digitized by Google

1743; vi tornarono l' anno susseguente, e, cominciati gli scavi, acquistarono la certezza, mediante parecchie inscrizioni, che Monteù corrisponde al luogo anticamente chiamato *Industria*, colonia romana, citata due volte da Plinio il Vecchio, e cui i commentatori di esso scrittore, come altresì i più de' geografi, collocavano a Casale capoluogo del Monferrato. Una prematura morte privò presto il Rivautella del suo cooperatore nel 1748. Il Ricolvi gli lasciò in legato i suoi manoscritti, e le sue raccolte; ma egli non ne potè fare alcun uso. Invano volle cercare nello studio una distrazione al suo dolore; più non fece che languire, e raggiunse l' amico nella tomba nel dicembre del 1753, di 45 anni. Le opere scritte in comune da quei sommi uomini sono tre, due in latino: *Marmora subalpina illustrata*, e *Marmora Taurinensia dissertationibus et notis illustrata*; ed una in italiano: *Il sito dell' antica città d' Industria scoperto ed illustrato.*

Rive. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Vercelli, e nel mandamento di Stroppiana, con 1000 abitanti. §. — di Arcàno. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Riv—edére. v. a. Di nuovo vedere. L. *Revidère*. §. Per Far la rivista, o la rassegna. §. Rivedere i conti, le ragioni, o le partite, vale Riscontrare, o rivedere se i conti stanno bene. §. figur. *Chi volèsse* rivedére *con rigòre queste partìte, prima vi negherèbbe che le parti della terra si movèssero per linea retta. Gal. Sist.* 24. §. Rivedere i conti, vale anche Riconoscere lo stato di alcun negozio; e figur. dicesi per Recere, che è modo di dire puramente fiorentino antico. *E che si, che se tu me la fai fiutar più, e màssime costì, che tu mi farai* rivedére i conti *innànzi desinàre. Fir. Luc.* 1, 2. §. Rivedere una scrittura, un libro ec. vale Considerarlo per la correzione, correggerlo. § Rivedere, vale anche Riconsiderare, esaminare di nuovo. L. *Rursus perpendere*. §. Rivedere, T. de' lanajuoli. Vale Levar con le mollette la borra, che si trova nel panno ripulito, e purgato, e che anche si dice Rivedere il pelo. *V.* Pelo; e per met. vale Sindacare le azioni altrui. §. A Dio riveggo, a babbo riveggoli, vagliono In precipizio, in malora, in luogo donde non si possa ritornare. L. *In præceps*. §. Andare a Dio riveggo, o a babbo riveggoli, cioè Andare alla sepoltura, a rivedere i morti e dicesi per ischerzo in vece di Morire. §. Rivedére. T. milit. L' esame che si fa dagli uffiziali in servizio d' un reggimento, o d' una parte di esso, prima che si renda al luogo assegnato, per vedere se la montura de' soldati, e l' armamento loro siano in punto. —edimento. n. ast. v. Il rivedere, revisione. L. *Revisio, perlustratio*. —edìna. n. ast. T. de' lanajuoli. Riveditura, o mollettatura del panno dopo lavato, e purgato. —editóra. n. car. f. T. de' lanajuoli. Nome che si dà a quelle donne che colle mollette levano tutta la borra dal panno tessuto. —editóre. n. car. v. Colui che rivede. L. *Revisor, censor*. —editùra. n. ast. v. T. de' lanajuoli. Operazione delle riveditore, che anche dicesi Mollettatura. §. Dicesi anche la Borra stessa che ne vien tolta. —edùto. add. Di nuovo veduto, e in tutti gli altri significati del verbo Rivedere. —ista. n. ast. f. Il rivedere. L. *Lustratio, perlustratio*. §. —. T. milit. Esame, che si fa dai generali, dai colonnelli, dai maggiori e dagli ajutanti maggiori dei soldati, che debbonsi mandare ad una fazione, ad una guardia, ad una parata per vedere se nulla manca alla loro montura, ed al loro armamento, e che anche si dice Mostra. §. —. T. mar. Riscontro che fa il commissario de' marinaj descritti nel ruolo per riconoscere se tutti sono a bordo.

Rivecchènte. add. (dal verbo *Rivedere*) Che rivede, veggente di nuovo.

Rivel—àbile, —amènto, —ànte. *V.* Rivel—are.

Rivel—àre. v. a. Manifestare cosa occulta, quasi tor via il velo, svelare, discoprire, disnascondere, palesare, far sapere una cosa ignota o segreta. L. *Revelare*. § Per Inspirare. —àbile. add. Che può rivelarsi. —amènto. n. ast. v. Il rivelare. L. *Revelatio*. —ànte. add. e n. car. Che rivela, rivelatore. —àto. add. Manifestato, svelato, palesato. L. *Revelatus*. —atóre, —atrice. n. car. v. Colui o Colei che rivela. L. *Revelator, revelatrix*. —azióne. n. ast. v. Manifestazione di cosa ignota o segreta. L. *Revelatio*. §. Inspirazione soprannaturale, per cui Iddio manifestò ai suoi profeti, ed a' santi della sua chiesa i divini misteri, la sua volontà, la sua venuta ec. Essa è il fondamento della religione cristiana. §. Rivelazione, dicesi assolutamente, per Rivelazione divina; e talvolta prendesi anche per le cose rivelate.

Rivèlla. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Rivellàta. geog. Capo dell' isola di Corsica, sulla costa settentrion. dell' isola, formato da un' alta montagna.

Digitized by Google

Rivèllere. v. a. Lo s. c. Svellere.

Rivellìno. s. m. T. milit. Fortificazione triangolare alle mura delle città, ed è un' opera distaccata, composta oltre la scarpa interna, di due facce, e alle volte di due facce e due fianchi, la quale si pone dinanzi alla cortina. L. *Parmula*. §. prov. Dare o toccare un rivellino, vale Dare o toccare delle bastonate. L. *Cædere, cædi*. §. Fare un rivellino ad alcuno, vale Fargli una bravata, un rabbuffo, un ammonimento, un rumore, un sopraccapo quale giusto fanno i rivellini quando difendono le porte attaccate, ed è proverbio fiorentino. L. *Aliquem arguere, increpare*.

Rivillo. geog. Piccola città del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Lagonero. Conta oltre 5000 abitanti.

Rivendajuòla. n. car. f. T. romano. Lo s. c. Rivendugliola, rivenditrice. *V*. Riven-d—ere.

Rivènd—ere. v. a. Di nuovo vendere, e talvolta semplicemente Vendere cosa comprata per guadagno. L. *Rursus vendere*. §. Rivendere alcuno, vale Sopraffarlo, sapendone più di lui. §. Rivendere, dicevasi anche altre volte per Condannare in pena pecuniaria. —ibile. add. Che può rivendersi. —erìa. n. f. Lo s. c. Baratteria. —itóra. n. car. f. Lo s. c. Rivenditrice. —itóre, —itrìce. n. car. v. Che rivende. L. *Propola, venditrix*. §. Più comunemente dicesi di Colui, che va per le città, castella, ville e mercati, rivendendo pannilini, filondenti ed altra roba così vecchia come nuova, e non tiene bottega fissa. I Fiorentini dicono Rigattiere. —ùgliolo. n. car. m. —ùgliola. n. car. f. Colui o Colei che rivende cose minute. L. *Propola*. §. Rivendugliolo, per Treccone. —ùto. add. Venduto di nuovo.

Rivendic—àre. v. a. Di nuovo vendicare, ed anche semplicemente Vendicare. L. *Ulcisci*. —àrsi. neut. pas. Vendicarsi.

Rivendìbile. *V*. Rivend—ere.

Rivendichèsa. Lo s. c. Simoniaco. *V*. Simon—ia.

Rivend—itóra, —itóre, —itrìce, —ùgliola, —ùgliolo, —ùto. *V*. Rivend—ere.

Riven—ìre. v. neut. Di nuovo venire, ritornare. L. *Revenire, redire*. §. Per Provenire, derivare. §. Rivenire, o rivenire in sè, vale Rinvenire, ricuperare il sentimento. —ùto. add. Venuto di nuovo, ritornato.

Rivertóra. geog. Vill. dell' isola di Corsica presso Corte

Riverber—amènto, —ante. *V*. Riverber—are.

Riverber—àre, e Rinverberàre, e Reverber—àre. v. a. e neut. Ripercuotere, e dirisi in particolare del Riperenotere indietro gli splendori, e specialmente del sole. L. *Reverberare, repercutere*. §. P. met. vale Abbagliare, offuscare. §. Vale anche Struggere in fornace a fuoco di riverbero. —amènto. n. ast. v. Il riverberare. L. *Reverberatio*. —ante. add. Che riverbera. L. *Reverberans*. §. Fornello riverberante, vale lo s. c. Riverberatojo. —àto. add. Ripercosso. —atóio. s. m. T. chim. Sorta di fornello ben chiuso tutto all' intorno, e coperto sulla cima con una testa o corona di mattoni o tegoli, di modo che non si lasci alcuno svaporamento al calore o fiamma, ma che si determini questa, e si costringa a riverberare o volgersi addietro dall' opera di mattoni con nuova forza, sopra le materie collocate nel fondo. S' adopera specialmente per la fusione e calcinazione de' metalli e de' minerali, e chiamasi anche Fornello riverberante, o di reverbero. —azióne n. ast. v. Il riverberare, e l' atto d' un corpo che respigne e riflette un altro da cui è percosso. L. *Reverberatio, repercussio*. §. —. T. chim. La circolazione della fiamma nel riverberatojo, o fornello di riverbero. §. Azione di un corpo il quale dopo di essere stato tocco da un altro lo riflette; e dicesi specialmente del Calorico che raccolto dalla cupola del fornello, lo tramanda sul vaso in cui si opera. §. Riverberazione, vale anche Rimbalzo, ripercotimento. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Il riverberare, riverberamento, riverberazione. L. *Reverberatio, repercussio*. §. Fuoco di riverbero. T. chim., e vale Fuoco gagliardo che non esala, ma riverbera il suo calore. §. Dicesi parimente Riverbero il Pezzo superiore d' un fornello, il quale pezzo ha la forma d' un berrettino emisferico trapassato al centro da un apertura circolare, atta a ricevere un tubo del camino, quando si desidera rendere la corrente dell' aria più rapida onde attivare la combustione. §. Fornello di riverbero, lo s. c. Riverberatojo. (*V*. questa voce di sopra.) §. Riverbero, dicesi oggi comunemente a Quelle macchine fatte per lo più di metallo, che si adattano alle lucerne, lampane e simili, perchè riflettano maggior lume. §. Riverberi, diconsi Quelle lastre forbitissime di metallo, che si adattano a' lampioni acciò riflettano maggior lume.

Riverdìre. Lo s. c. Rinverdire.

Riverèndo. Lo s. c. Reverendo, recolendo, venerando.

River—ènte, —entemènte, —entissimamènte, —entissimo, —enza. *V*. Rivер—ire.

Digitized by Google

Riverènza. mitol. Dea romana figliuola dell' Onore e della Maestà.

Rivер—ènzia, —enziàle. *V.* Rivер—ire.

Riverenziàre. v. a. Lo s. c. Riverire, far riverenza; e Riverenziarsi, vale Farsi reciproche riverenze, cerimonie.

Riverenziόne. *V.* Rivер—ire.

Riverenzióne. geog. Borgo dello stato di Parma, nel ducato di Piacenza.

Rivergognàrsi. v. neut. pas. Lo s. c. Vergognarsi.

Rivèrio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Rivер—ìre, —ènte, —entemènte, —entìssimamènte, —entìssimo, —ènza, —ènzia, —enziàle, —enziόne. Lo s. c. Rever—ire, —ente, —entemente, —entissimamente, —entissimo, —enza, —enzia, —enziale, —enzione. —ìto. add. Onorato, venerato. L. *Observandus.* —itìssimo, add. superl. L. *Observandissimus.*

Riverit—ìssimo, —o. *V.* Rivер—ire.

Riversamènto. *V.* Rivers—are.

Rivers—àre. v. a. Versar di nuovo, e talora semplicemente Versare. L. *Effundere.* §. —. T. mar. Fare il trasporto del carico d' una in altra nave. §. —. T. mercant. Fare un pagamento in mano d' altri, o portare il danaro da una cassa in un' altra. §. P. met. Fu detto anche di cose immateriali, *Benchè 'n lamènti il duol non si* rivèrsi. *Petr. Son.* 74. §. Per Voltare a rovescio, o sottosopra. §. figur. Per Abbandonare. §. Riversare la broda addosso ad alcuno, vale Incolparlo di quello che forse altri ha commesso. L. *Fabam in aliquo cudere.* §. Per Ispergere, sbaragliare, sconfiggere. —àrsi. neut. pas. Far rivolta, rivoltarsi. —amènto. n. ast. v. Il riversare. §. —. T. mus. Lo s. c. Rivolto. *V.* Rivol—gere. §. —, T. mercant. Trasporto di danaro da un mercante ad un altro, o da una cassa in un' altra. —àto. add. Versato di nuovo. §. Per Disperso, sbaragliato, sconfitto. §. Per Resupino. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il riversare. §. Per Rovina. §. Per Rovescio. §. Per Colpo dato di rovescio, manrovescio.

Rivers—ìbile, —ibilità. *V.* Rivер—tere.

Riversivo. add. T. anat. Lo s. c. Ricorrente. (T. anat.) *V.* Ricor—rere.

Rivèrso. *V.* Rivers—are.

Rivèrso. *V.* Rivер—tere.

Rivèr—tere. v. a. Rivoltare. L. *Convertere.* —sìbile. add. T. de' legali. Dicesi de' beni, delle terre e simili, che debbono in alcuni casi ritornare al proprietario, ancorchè se ne fosse spogliato. —sibilità. n. ast. T. de' legali. Qualità di ciò che è riversibile. —so. add. Rivoltato. §. Per Ritornato nel pristino stato. L. *Inversus, præposterus.* §. Alla riversa, e a riverso, vale A rovescio; onde dicesi Colpi a diritto e a riverso.

✠ Rivertìre. Lo s. c. Convertire.

Rivesc—iàre. Lo s. c. Rovesciare, versare. L. *Effundere, invertere.* §. Rivesciare una cosa in alcuno, per met. vale Dargliene la cura, porne il carico sopra di lui. §. Rivesciare, per Prostrare. L. *Prosternere. Null' altra cosa è maggiòre se non che altri si* rivèsci *di e notte alla croce di Cristo. Coll. Ab. Isae.* 11. §. Per Arare. §. Parlando de' panni, dicesi il Voltar il rovescio ov' era il diritto. —iàto. add. Lo s. c. Rovesciato. L. *Effusus, dejectus.* §. P. met. *Il campo dunque è* rivesciàto, (cioè rivoltato, arato); *Jasòne ardito e tòstano al dragòne si dirizza. Gu d. Giud.* —io. (coll' accento sulla seconda vocale.) Lo s. c. Rovescio. §. A rivescio, avv. vale A ritroso. *V.* Ritroso. §. A rivescio, vale anche Supino.

Rivestimènto. *V.* Rivest—ire.

Rivest—ire. v. a. Di nuovo vestire. L. *Denuo vestire.* §. Per Vestire di panni migliori o più onorevoli. §. Per Coprire. —irsi. neut. pas. Di nuovo vestirsi. §. P. met. vale Ritogliere checchessia, o rimbellirsene: *Come l' altre verrem per nostre spoglie, Ma non però ch' alcuna sen* rivèsta. *D. Inf.* 13. —imènto. n. ast. v. T. milit. Una superficie di muro o di piota con la quale si coprono i terrapieni delle opere di fortificazione. Fu detta anche camicia. —ìto. add. Vestito di nuovo. §. Per Dotato, fornito.

Rivétta. *V.* Riv—a.

Rivétto. *V.* Riv—o.

Riviaggiàre. v. neut. Rimettersi in viaggio. §. Per Rimettersi in via, camminar di nuovo.

✠ Rivicèllo. Lo s. c. Ruscello, rivolo. *V.* Riv—o.

Rivièr—a. s. f. Lo s. c. Riva. L. *Ripa.* §. Per Paese o regione contigua alla riviera. §. Per Fiume. L. *Flumen.* §. Per Campagna, contrada. L. *Vicinum* §. Uomo da bosco, e da riviera, dicesi di Persona da adattarsi ad ogni cosa. —àsco. n. car. m. Colui che abita lungo le riviere, e dicesi propriamente di Quelli che abitano lungo la riviera di Genova. *Si accostò per mare a Gènova l' armàta del re di Francia con nove galee sottili ed altri legni, e per terra col favòre de'* rivierànchi *della loro parte, e con altri soldati condòtti co' danàri del re. Guicc. Stor. lib.* 11.

Digitized by Google

Rivièra. geog. Chiamasi così la parte orientale del ducato di Genova detta anche Riviera di Levante.

Rivièra. geog. Nome di un circolo della Svizzera Italiana, nel cantone del Ticino, formato delle valli di Bellinzona, di Blegno e di Levantina; esso circolo, che contiene otto comuni, e conta 3000 abitanti, ha per capoluogo Osogna. §. —. Nome di due comuni nel reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, e nel dist. di Pieve.

Rivieràsco. *V.* Rivier—a.

Rivignàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Rivilicàre. v. a. Ricercare con diligenza, e minutamente. L. *Perquirere.* §. figur. *Tu sai pur, Becca, com' io tel* rivìlico, *E s io ti suono ben quel zufoletto. Lasg. Pulc. Bec.* 22.

Rivìn—cràr. v. a. Di nuovo vincere. L. *Denuo vincere.* §. Per Ricuperare. *E l' uno gli ribellò Alemagna, e l' altro la Spagna, poi le* rivìnse *loro per forza. Gio. Vill.* 2, 44. §. Nell' uso dicesi anche per Superare. §. Rivincere l' acqua con la tromba. *V.* Tromba. —cita. n. ast. v. Il ricuperare la cosa perduta. §. —. T. del giuoco. Facoltà concessa al giuocator perdente di rigiocare, onde tentare un' altra volta la fortuna e ricuperare ciò che ha perduto. —ta. n. ast. v. Il rivincere, nel significato di Ricuperare. L. *Recuperatio.* —to. add. Di nuovo vinto, di nuovo ricuperato. L. *Iterum victus.*

Riviòne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Riviràre. v. neut. Virar di bordo una seconda volta. *V.* Virare.

Rivis. geog. Vill del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Rivis—ióne, —óre, —orìa. Lo s. c. Revis—ione, —ore, —orìa.

Rivìsita. *V.* Rivisit—are.

Rivisit—àre. v. a. Visitar di nuovo. L. *Invisendi officium iterare.* §. Vale anche Render la visita. —a. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Il rivisitare, rendimento di visita, nuova visita. L. *Repetita visitatio, invisendi officium repetitum.*

Rivisondoli. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. secondo, e nel dist. di Sulmona. Conta 1500 abitanti. Nella stagione vernale è questo uno de' più freddi luoghi del regno, cadendovi spesso una grandissima quantità di neve, ed essendovi impetuosi i venti. Questo borgo ebbe un dì il titolo di baronia posseduta in feudo dalla famiglia Sardi di Sulmona.

Rivista. *V.* Riv—edere.

✠Rivivàre. v. a. Lo s. c. Ravvivare. L. *Ad vitam revocare.*

Rivìvere. v. neut. Tornare a vivere, risurgere, risuscitare, e dicesi di Cose animate, morali e vegetabili. L. *Reviviscere.*

Rivivificàre. v. a. Lo s. c. Ravvivare. L. *Ad vitam revocare.*

Riv—o, e poeticam. Rio. s. m. Acqua piccola, che esce di vena; ruscello, rigagnolo. L. *Rivus.* §. Per Fiume, e fiumicello. §. P. met. Ogni piccolo canaletto che si assomiglia a rivo, e dicesi di Alcune cose che hanno qualche similitudine con un rivo o rigagnolo. §. Rivo del fosso, T. milit. Piccolo spazio fra il piede del recinto, o altra opera, ed il fosso. §. Rivo di lagrime, rivo di sangue e simili, espressioni usate sovente da' poeti per Abbondanza, gran copia di lagrime, di sangue ec. —étto. s. m. dim. Rivo piccolo. L. *Rivulus.* —icèllo. s. m. Lo s. c. Rivolo, ruscello. —olo. s. m. dim. Piccol rivo, rivicello. L. *Rivulus* —olétto. s. m. Dim. di Rivolo. L. *Rivulus.*

Rivo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Rivoc—àbile, —abilità, —agióne, —amènto. *V.* Rivoc—are.

Rivoc—àre. v. a. Richiamare, far ritornare. L. *Revocare.* §. Per Mutare, stornare e annullare il fatto, ritrattare, invalidare. L. *Irritum facere.* §. Rivocare in forse, vale Metter in dubbio. —àbile. add. Da rivocare, atto ad esser rivocato. L. *Revocabilis.* —abilità. n. ast. Qualità di ciò che è rivocabile. —agióne, —amènto. n. ast. v. Il rivocare. L. *Revocatio.* §. Rivocagione, per lo Stornare. —àto. add. Richiamato. L. *Revocatus.* —atòrio. add. Che rivoca. L. *Revocatorius.* —azióne. n. ast. v. Il rivocare. L. *Revocatio.* §. Per l' Atto di annullare una facoltà, un privilegio, o concessione qualunque prima accordata. §. Parlandosi d' una legge è diverso da Derogazione e da Abrogazione.

Rivocàto. Nome prop. latino d' uomo.

Rivol—àre. v. neut. Di nuovo volare. L. *Revolare, volare.*

Rivolère. v. neut. Di nuovo volere. L. *Denuo velle.* §. Per Volere ch' e' ti sia renduta cosa, che sia, o sia stata tua.

Rivolétto. *V.* Riv—o.

Rivolgènte. *V.* Rivol—ere.

Rivòl—ere. v. a. Piegare in altra banda, volgere, voltare. L. *Vertere.* §. Rivolger tutto l' animo ad alcuno, vale Applicarlo, pensare a lui. §. Rivolgere, per Trar nel suo avviso, trar dalla sua. §. Per Mutare. §. Rivolgere, figur. per Cavare. *Nel detto anno si annunciò a* rivòlgere, *e rinno-*

Digitized by Google

vàre la copèrta del marmo del Duomo. Gio. Vill. 12, 45, 2. §. Per Rimutare, convertire in altro. L. *Immutare, convertere.* §. Per Esaminare colla mente e discorrer seco medesimo, che anche dicesi, ma in modo basso, Mulinare. L. *Perpendere, animadvertere.* §. Per Rinvolgere. L. *Involvere.* §. figur. *E cotàli sono i guiderdòni a chi s' impàccia tra i signòri, e si* RIVÒLGE *tra gl' iniòrmi peccàti. Gio Vill.* 10, 153, 2. §. Per Distogliere, distornare. §. Rivolgere uno con parole, vale Trarlo dalla sua parte. §. Rivolger l' animo da una cosa, vale Cambiar pensiero. §. Rivolger l' animo ad alcuno, vale Pensare a lui. §. Rivolgere il dado. *V.* DADO. —GERSI. neut. pas. Mutarsi, convertirsi, e mutarsi di parere. L. *Mutare sententiam, alio se convertere.* §. Rivoltarsi contro chi minaccia offesa. §. Per lo Inacerbirsi del vino. §. Rivolgersi, si usa talora per Difendersi anche coll' offender l' avversario; rivoltarsi a chi tenta d' offendere. §. Rivolgersi ad alcuno, vale Aderire a lui, porsi dalla sua banda, o sotto la sua protezione. §. Rivolgersi degli anni, vale il Passare del tempo. —GÈNTE. add. Che rivolge. —GIMÉNTO. n. ast. v. Il rivolgere, e il rivolgersi. L. *Revolutio.* §. figur. Detto delle acque, vale Turbazione, gonfiamento, in tempesta. §. Per Mutazione, sconvolgimento. L. *Immutatio.* §. Per Giro, circuito, periodo, come: il Rivolgimento delle cose politiche. §. —. T. chir. Operazione che ha per iscopo di condurre, durante il parto, una delle estremità dell' ovale presentato dal feto al distretto addominale del bacino. Talvolta siffatto vocabolo adoprasi ad indicare soltanto in maniera generale l' atto di volgere il bambino, e trarre i suoi piedi all' orificio dell' utero. —TA. n. ast. v. Lo s. c. Rivolgimento. §. Ad una rivolta d' occhi, vale In un batter d' occhio. §. Per la Parte dove si volge, o si volta. §. Per Parte di veste di panno, o tela che si ripiega all' estremità della canna, o braccio, con che si misura. §. Per Mutazione. L. *Mutatio.* §. Per met. vale Vicissitudine di cose umane. *Delle cose umane giammài ho avùto niuna paùra, se non della ventùra la quale come infedele, ha molte* RIVÒLTE. (cioè si muta spesso e in di molte guise) *Vit. Plut.* §. Rivolta, per Ribellione. —TATÌNA. n. f. dim. Piccola o leggiera rivolta. L. *Levis inversio.* —TO. add. Piegato in altra banda, volto, voltato. L. *Involutus, conversus, versus.* §. Per Passato, e dicesi del tempo, come anni, mesi ec. L. *Praeteritus.* §. Per Messo sottosopra. —TÙRA. n. ast. v. Rivoluzione, rivolgimento, mutazione di stato. L. *Defectio.* §. Fare rivoltura, vale Rivolgersi, rivoltarsi. §. Parlandosi di cose inanimate, vale il Rivolgersi in sè medesimo. §. Per Artifiziosa rappresentanza, aggiramento. L. *Circumventio, techna.*

RIVOLI. geog. Città di Piemonte, nella provin. di Torino, capoluogo di mandamento, sul pendìo di un colle non lungi dalla destra sponda della Doria-Riparia. Conta 5000 abitanti. Possiede un magnifico regio castello, che domina la città, ed in cui nacque nel 1562 Carlo Emmanuele I; quivi pure morì prigioniero di stato, nel 1732, Vittorio Amedeo II, che avea voluto ripigliare la corona, cui avea a suo figlio ceduta. La città di Rivoli comunica con Torino, da cui è distante 9 miglia, mediante una strada in linea retta, piantata da quattro andane di grossi alberi. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Verona, presso la sponda destra dell' Adige. Ne' dintorni di questo villaggio si trovano sotto terra molte urne funerarie, e delle medaglie d' imperatori romani. Nel gennajo del 1797, ivi i Francesi, comandati da Bonaparte, riportarono una segnalata vittoria sopra gli Austriaci guidati dal generale Alvinzi. L' imperatore Napoleone eresse questo villaggio in ducato, e ne diede il titolo al maresciallo Massena. §. —. Torre del reg. di Nap., nella Capitanata, e nel distr. di Foggia, sul golfo di Manfredonia. Vi è eretto un telegrafo.

RIVOLO. *V.* RIV—O.

RIVÒLTA. *V.* RIVOL—GERE.

RIVÒLTA. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.; uno nella provin. di Lodi e Crema, e l' altro in quella d'Udine.

RIVOLTAMÉNTO. *V.* RIVOLT—ARE.

✠ RIVOLTÀNCIA. n. f. Tornata indietro; onde Far rivoltancia, vale Ritornare, far ritorno.

RIVOLT—ÀRE. v. a. Rivolgere. L. *Invertere.* §. figur. Volger sossopra, confondere. §. Rivoltar frittata. *V.* FRITTATA. §. —. v. neut. Correre, girare. —ÀRSI. neut. pas. Rivolgersi. §. Rivoltarsi ad alcuno, vale Rispondere o con parole o con fatti a chi t' abbia provocato. §. Rivoltarsi, dicesi anche di Quei ferri a' quali per cattiva tempra s' arrovescia il taglio. —AMÉNTO. n. ast. v. Il Rivoltare, il rivolgere. L. *Revolutio.* —ÀTO. add. Rivolto. §. Arricciato indietro, che è rovesciato, e ripiegato in fuori. L. *Revolutus, inversus.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. ast. v. Che rivolta.

RIVOLTATÌNA. *V.* RIVOLG—ERE.

RIVOLT—ÀTO, —ATÓRE, —ATRÌCE. *V.* RIVOLT—ARE.

Digitized by Google

Rivoltèlla. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Brescia.

Rivòlto. *V.* Rivol—gere.

Rivòlto. n. m. T. mus. Cangiamento d' ordine ne' suoni che compongono l' accordo, e nelle parti che compongono l' armonia. §. —. T. milit. Estremità della linea paralella o della trincea ritirata verso il campo per nasconderlo al nemico, e liberarla dai colpi d' infilata. §. Pur T. milit. Quel corpo di truppe che si pone ad angolo retto sull' estremità d' una linea di battaglia a difesa d' un lato, o dei lati d' un esercito.

Rivòlto. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Rivoltolamènto. *V.* Rivoltol—are.

Rivoltol—àre. v. a. Voltolare, rivoltare, avvolgere in giro. L. *Obvolvere, circumvolvere.* §. Usasi anche in sentimento neut. pas. come Rivoltarsi nel fango, sudiciume ec. e per met. *Dopo avère ammiràto la vostra tremènda canzòne, e lèttala e rilèttala e* rivoltolàtomici, *e erogiolàtomici in sino alle ventiquàttro, stamàne, subito levàtomi mi ei sono rimèsso d' attòrno. Magal. lett.* —amènto. n. ast. v. Il girare, girazione, il rivolgersi. L. *Conversio, circumvolutio.* —àto. add. Voltato in giro.

Rivoltóso. add. Che cagiona rivoluzione, e figuratam. Sedizioso.

Rivoltùra. *V.* Rivol—gere.

Rivòl—vere. v. a. Lo s. c. Rivolgere, ma è più usato dai poeti che da' prosatori. L. *Vertere.* §. Talora vale Distogliere, distornare. *La qual* (viltà) *molte fiate l' uomo ingombra Sì che d' onrata impresa lo* rivòlve. *D. Inf.* 2. —versi. v. neut pas. Lo s. c. Rivolgersi. —vitóre, —vitrice. n. car. v. Colui o colei che rivolve. —ùto. add. Rivolto.

Rivoluzion—àre, —ariamènte, —àto. *V.* Rivoluzion—e.

Rivoluzión—e. n. f. Lo s. c. Rivolgimento. *V.* Rivol—gere. §. — T. polit. Per Ribellione, sollevazione di popolo, ammutinamento, o qualunque altra mutazione, o cambiamento de' pubblici affari. L. *Seditio, tumultus.* §. —. T. astron Dicesi il Giro periodico d' un pianeta. —àre. v. a. Dettare, promuovere, propagare i principj d' una rivoluzione nel popolo. —àto. n. car. m. Propagatore, partigiano della rivoluzione. §. —. add. Appartenente a rivoluzione, atto a propagarla, a promuoverla. —ariamènte. avv. In modo rivoluzionario.

Rivomitàre. v. a. Di nuovo vomitare. L. *Revomere.* §. Per Vomitare semplicemente.

Rivot—àre. v. a. Votar di nuovo. L. *Iterum evacuare.* —àto. add. Votato di nuovo.

Rivuls—iónz s. f. T. med. L. *Revulsio, retractio.* Siffatto vocabolo era altre volte adoperato per indicare quanto avviene allorquando sotto la influenza di qualunque siasi agente, gli umori sono ritirati da un punto, ed attratti verso d' un altro; l' operare adunque una rivulsione era lo stesso che determinare una metastasi. I rivulsivi consistevano in mezzi valevoli a procurare la metastasi degli umori. Eravi la rivulsione dal basso in alto, dalla destra alla sinistra, dall' innanzi all' indietro, dall' interno all' esterno. La rivulsione differiva dalla derivazione per ciò che in questa dirigevansi gli umori verso d' un punto, senza avere per iscopo di toglierli da qualche altro, mentre che in quella si richiamavano verso una determinata parte per liberarne un' altra; per tal guisa stimolavasi un organo all' oggetto di eccitarne un altro verso cui volevasi far giungere il sangue; lo che costituisce ciò che pel passato dicevasi provocare un eccitamento simpatico. Con la frase eccitare una rivulsione intendesi oggidì indicare lo stimolo operato sopra di qualche organo nella speranza di veder cessare la irritazione di certo altro; la rivulsione consiste in questo stesso cambiamento di sede della irritazione. —ivo. add. T. med. Agg. di quelli specifici atti a ritirare gli umori da un punto, attrarli verso d' un altro.

Riza, o Rizeh. geog. Città della Turchia asiatica, nella Natolia e nel governo di Trebisonda sul mar Nero, dove ha un porto alla foce di un fiume a cui dà il nome, e che è l' antico *Rhizus.* Questa città, che corrisponde all' antico *Rhizæum*, fa un traffico ragguardevole con Costantinopoli, e con tutta la costa orient. del mar Nero, donde riceve le produzioni del Caucaso, ed un gran numero di schiave Circasse e Giorgiane.

*Rizàgra. s. f. T. chir. L. *Rhizagrum.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *agra* presa.) Antico strumento per estrarre la radice dei denti.

*Rizantèree. s. f. pl. T. bot. L. *Rhizantheræ.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *anthéra* antera.) Famiglia poco numerosa di piante, che ha per tipo il genere *Rafflesia*, le quali presentano il fiore immediatamente inserito sopra una radice orizzontale e parassitica.

Rizèa. geog. ant. Città dell' Asia nella parte della Colchide ch' era alla sinistra sponda del Fasi.

Rizi (Francesco e Giovanni). biog. Due

Digitized by Google

fratelli Spagnuoli, ed entrambi valenti Pittori del secolo XVII. Le loro opere sono sparse per tutte le città capitali della Spagna, dove furono considerati due de' più grandi artisti del loro tempo. Il secondo, in età di 40 anni, si fe' religioso, e si racconta di lui che, essendosi presentato nel monastero di Monferrato per ivi vestire l' abito monacale, fu ricusato per non avere una dote sufficiente. Chiese due giorni di tempo; si chiuse nel suo studio, dipinse un *Cristo*, lo vendè, e ne ricavò più di quel che gli abbisognava. Si recò a Madrid, sua città natia, dove fu fatto abate del convento di Medina del Campo, e vi dipinse trenta quadri da Chiesa. Sebbene in età provetta, volle andare a Roma per istudiarvi i capolavori dell' arte. Il sommo pontefice Clemente X, ammiratore delle virtù religiose del padre Rizi, dalle quali l' esercizio dell' arte sua non l' avea distolto mai, gli conferì un vescovado; ma la sua morte, avvenuta nel 1675, impedì che ne prendesse possesso. Suo fratello, sebbene d' età maggiore, gli sopravvisse di dieci anni. Questi coltivò in oltre l' architettura, ed esiston tuttora a Madrid, in Toledo, ed in altre città ancora de' sontuosi edifizj da lui disegnati.

Rizièno. geog. ant. Città della Dalmazia, che trovavasi sulle coste del golfo chiamato *Rhizenicus sinus*.

*Rizina. s. f. T. bot. L. *Rhizina*. (Dal gr. *Rhiza* radice.) Genere di piante crittogame, stabilito da *Fries* a spese delle *Pizize* e delle *Elvelle*, in cui vengono comprese quelle che sono prive di gambo, e semplicemente provvedute di radichette.

Rizio (David). biog. Professore di Musica italiano del XVI secolo, nativo di Torino. Egli figurò molto nella seconda parte della storia di Maria Stuarda regina di Scozia, alla cui corte finì tragicamente la sua vita. Giovanetto ancora, ed assai bene avanzato nella musica, suo padre il mandò a Nizza dove risiedeva allora la corte di Savoja. Ma David non avendo ivi incontrato la fortuna molto propizia, accompagnò in Iscozia il conte di Moret, che andò colà quale ambasciadore del duca di Savoja. La fortuna l' innalzò in quella corte dove allor allora era reduce dalla Francia Maria Stuarda, vedova di Francesco II re di Francia. Questa regina ricevè il Rizio come suo musico; indi il fe' suo segretario, e vedendolo del tutto attaccato a' suoi interessi, pose ogni confidenza in lui. Nel 1564, avendo gli Stati di Scozia imposto alla regina di maritarsi, ella scelse il conte Enrico d' Arley, figlio del conte di Lenosse di lei cugino, e della medesima casa Stuarda. David procurò allora di acquistarsi la buona grazia del conte, e fe' ogni maneggio presso la regina acciò desse al marito il titolo di re, il che in fatti avvenne. Vedendo poscia che il novello re voleasi attribuire un potere assoluto contro ciò ch' era stato convenuto, ne avvertì la regina, consigliandola di prevenire con delle misure severe colui che tutto adoperava per essere un dì solo padrone del regno. Maria Stuarda, prestando orecchio a quel che le suggeriva il suo segretario, ordinò che il marito suo venisse chiuso in un castello. Alcun tempo dopo, immaginandosi la regina ch' egli si fosse ravveduto de' suoi trascorsi, gli rendè la libertà e 'l richiamò a corte. Ma questi non potè dimenticare l' oltraggio fattogli, e sospettando che il Rizio avesse contribuito alla sua disgrazia risolse di tor di mezzo quel favorito, e 'l fece trucidare nella stanza stessa, ed in presenza della regina.

Rizium. s. m. T. d' antiq. Nome dato dagli antichi ad una specie particolare di radice rossa che si traeva dalla Siria, e di cui le donne greche si servivano per imbellettarsi il volto. Plinio, che ne fa menzione più fiate, la chiama *Radix lanaria*, ed è caduto in un grande abbaglio, confondendo il *Rizium* di Siria con lo *Struthium* de' Greci. Egli è molto verisimile che il *Rizium* fosse una specie di *Ancusa*, o *radix rubra*, che cresceva in abbondanza per tutta la Siria, e ch' era assai propria a fare il color rosso che le donne greche si applicavano sulle gote.

*Rizoa. s. f. T. bot. L. *Rhizoa*. (Dal gr. *Rhiza* radice.) Genere di piante della famiglia delle *Labiate*, e della didinamia gimnospermia di Linneo, stabilito da *Canavilles* colla *Rhizoa ovantifolia*. Sono erbacee con numerose radici, che crescono spontanee nelle regioni montuose del Chili.

*Rizoboleæ. s. f. pl. T. bot. L. *Rhizoboleæ*. (Dal gr. *Rhiza* radice, e *balló* io getto.) Nome d' una famiglia di piante, stabilita da *Décandolle*, il cui tipo è il genere *Rizobolo*.

*Rizòbolo. s. m. T. di st. nat. L. *Rhizobolus*. (Dal gr. *Rhiza* radice, e *beló*, per *balló* io getto.) Così da *Gaertner* viene chiamato il genere di piante *Pekea* di *Aublet*, attesa la sua maniera di germogliare. *Schreber* e *Willdenow* l' hanno riunito al *Caryocar* di Linneo. Contiene alcune piante utilissime. *Décandolle* indi-

ca con questo nome un ordine nuovo di piante, che ha per tipo l' indicato genere.

*Rizocàrpa. s. f. T. bot. L. *Rhizocarpa.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *carpos* frutto.) Famiglia di piante della *Crittogamia*, stabilita da *Roth*, altre volte riunita a quella delle *Felci*, e che corrisponde a quella delle *Rhizospermes* di *Décandolle*, o *Pilularie* di *Hoffmann*, e così denominata dal portare la sua fruttificazione vicino alla radice. Comprende i generi *Marsilea*, *Pilularia*, *Salvinia*, *Azolla*, *Carpontus* ed *Isoetes*.

*Rizocàrpicee. s. f. pl. T. bot. *Décandolle* chiama con questo nome le piante che fruttificano una volta all' anno, indi muore il fusto, ma vive la radice, la quale produce nuovi getti annualmente fruttiferi.

*Rizocàrpo. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia de' *Licheni*, proposto da *Ramond*, ed adottato nella *Flora francese* di *Décandolle*, che ha per tipo il *Lichen scriptus* di Linneo, desumendo cotal nome dalla loro fruttificazione radicale.

*Rizòde. s. f. T. entomol. L. *Rhizodes.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *odus* dente.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Serricorni*, e della tribù del *Lima-legno*, stabilito da *Illiger*; sono così denominati dall' addentare o rodere a preferenza le radici.

*Rizòfagi. n. di naz. ant. L. *Rhizophagi.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *phegó* io mangio.) Popoli dell' Etiopia presso l' isola di Meroe, che si nutrivano di radici e di canne nascenti nelle vicine paludi.

*Rizòfago. s. m. T. entomol. L. *Rhizophagus.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *phegó* io mangio.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri tetrameri*, della famiglia de' *Silofagi*, e della tribù de' *Bostrichiani*, ricordato da *Latreille*. Trasse tal nonome dal pascersi tali insetti di radici.

*Rizofìllo. s. m. T. bot. L. *Rhizophyllon.* (Dal gr. *Rhiza* radice e *phyllon* foglia.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Epatiche*, stabilito da *Palisot de Beauvois*, a cui servì di tipo la *Marsilea* del Micheli, nella quale le foglie portano le radici.

*Rizòfisa. s. f. T. di st. nat. L. *Rhizophysa.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *physa* vescica.) Genere d' animali della classe degli *Acalefi idrostatici*, i quali presentano il loro corpo libero, gelatinoso, trasparente, allargato in forma di radice, e terminato superiormente da una vescica piena d' aria. Questo genere comprende due specie, cioè la *Rhizophysa filiformia*, e la *Rhizophysa rosacea*.

*Rizòfora. s. f. T. bot. L. *Rhizophora.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *phero* io porto.) Genere di piante che ha per tipo la *Rhizophora* di Linneo: albero indigeno delle Indie Orientali, della dodecandria monoginia, e della famiglia delle *Caprifoglieee* di *Jussieu*, dal cui tronco e da' rami inferiori nasce una moltitudine di rampolli cilindrici e flessibili, che giungendo sino a terra vi s' immergono e pigliano radice, onde sorge un' articolata ed impenetrabile foresta.

*Rizoforèe. s. f. pl. T. bot. L. *Rhizophoreæ.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *phero* io porto.) Nome di una famiglia di piante, stabilita da *Brown*, il cui tipo è il genere *Rhizophora*.

*Rizòliti. s. m. pl. T. bot. L. *Rhizolithes.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *lithos* pietra.) Così in generale si dicono le radici ed altre parti di alberi che ne' sabbiosi terreni di Germania, di Francia ed altrove, s' incontrano cambiati in sostanze pietrose conservando però il loro tessuto reticolare, gli strati annuali e concentrici, e tutti i segni caratteristici della loro organizzazione vegetabile. In tale stato se ne fanno vasi, scatole, candelieri, ec.

*Rizoma s. f. T. di st. nat. L. *Rhizoma.* (Dal gr. *Rhizoma* ciò che ha preso radice.) Nome applicato da *Gaudet* a' fusti sotterranei delle *Iridi* e delle *Felci*, i quali gettano da varj punti di loro superficie radici vere. §. Fusto sotterraneo che in certe piante simula una radice, ma la cui posizione e struttura dimostrano che non è tale; vi si rinvengono le vestigia per lo meno delle foglie radicali, che occupano la parte superiore, mentre le vere radici fibrillari stanno nella parte inferiore.

*Rizomòrfa. s. f. T. bot. L. *Rhizomorpha.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *morphe* forma.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Mucidinee*, stabilito da *Willdenow*, che presentano una sostanza ramosa radiciforme, rampicante e cornea. Questo genere servì di tipo ad una tribù delle *Byssacee* di *Fries*.

*Rizomòrfee s f. pl. T. bot. L. *Rhizomorphæ.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *morphé* forma.) Tribù di piante crittogame della famiglia delle *Byssacee*, che comprende i generi *Rizomorfa*, *Tannomice*, *Sinalissa* ec., le quali si presentano sotto forma di radici.

*Rizonìcteo. s. m. T. ornitol. L. *Rhizoni-*

Digitized by Google

chium. (Dal gr. *Rhiza* radice, e *onyx* unghia.) Nome imposto da *Illiger* all' ultima falange delle dita degli uccelli, ossia alla radice della loro unghia.

*Rizòpo. s. m. T. bot. L. *Rhizopus.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *pús* piede.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Mucidinee*, proposto da *Ehremberg*; le quali si presentano sotto forma d' un' estremità di radice. Il suo tipo è il *Mucor Stolonifer.*

*Rizòpoda. s. f. T. bot. L. *Rhizopoda.* (Dal gr *Riza* radice, e *pús* piede.) Nome con cui *Ehremberg* indica la base bissoidea, che proviene dal primo svolgersi delle spore de' funghi, da' quali partono varj filamenti che fanno l' ufficio di radice, conicchè costituiscono la base od il piede della radice delle piante crittogame.

*Rizopògone. s f. T. bot. L. *Rhizopogon.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *pógon* barba.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi Gasteromici* e *Angiogastri*, stabilito da *Friès*, i quali si presentano sotto forma de' tuberi dei pomi di terra, colla base guarnita di barbe radiciformi. Ha per tipo il *Tuber album* di *Buillard.*

*Rizosperme. s. f. T bot L. *Rhizosperma.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *sperma* seme.) Piante crittogame, che portano gli sporidj od i semi sopra le radici. È sinonimo di *Marsileacee.*

*Rizòstoma. s. f. T. di st. nat L. *Rizostoma.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *stoma* bocca) Genere di Acaleffi liberi, radiari, stabilito da *Cuvier*, i quali si distinguono per appendici centrali, fogliformi, o dendroidi munite di numerosi pori, simili alle papille succhiatoje delle radici di molte piante, e facenti l' ufficio di bocca in questi esseri.

*Rizòtomi. n. m T. filolog. L. *Rhizotomi* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *temnó* io taglio.) Titolo d' una delle perdute tragedie di Sofocle, la quale esisteva nel sesto secolo avanti l' era cristiana, cioè a' tempi di Macrobio, che ne cita i versi, i quali furono dappoi imitati da Virgilio, parlando d' una maga. Rappresentavasi in quella, Medea irata, che stava troncando erbe velenose con falce di rame, spremendone e raccogliendone i sughi in vasi dello stesso metallo, onde servirsene ne' suoi incantesimi.

*Rizotomìa. Lo s. c. Rizotomica.

*Rizotòmica. n. f. T. farm. Così è chiamata l' Arte farmaceutica che insegna la mondatura e la riposizione de' rimedj semplici. Presso gli antichi era sinonimo di *Farmacia* o *Farmacopea.*

*Rizotònico. n. m. T. filolog. L. *Rhizotonicon.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *temnó* io taglio.) Titolo di un' opera sulla natura delle erbe, composta da *Cratena*, contemporaneo ed amico d' Ippocrate: la quale, secondo le testimonianze degli antichi (raccolte da Lambecio nel lib. II della Biblioteca Viennese, citato da Cronovio), era tenuta in gran pregio.

*Rizótomo. s. m. T. bot. L. *Rhizotomus.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *temnó* io taglio.) Erbolajo, o raccoglitore d' erbe, di radici per gli usi medicinali. Soprannome del botanico Cratena, il quale viveva un secolo innanzi l' era cristiana.

*Rizòtomo. s. m. T. bot. L. *Rhizotomus.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *temnó* io taglio.) Nome da Plinio dato all' Iride (*Iris Germanica* di Linn.) perchè presenta la sua radice sparsa di cicatrici o tagli. §. È adoperato anche metaforicamente per indicare Quel rimedio che vale a radicalmente sanare una malattia. Presso gli antichi significava lo stesso che Farmacopeo.

*Rizotomùmeni. add. pl. T. med. L. *Rhizotomumena.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *temnó* io taglio.) Agg. dei libri che trattano de' medicamenti estratti da radici. *V.* Rizotomico.

*Rizòtrogo. s. m. T. entomol. L. *Rhizotrogus* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *trógó* io mangio.) Genere d' insetti, proposto da *Latreille*, ma finora non compiutamente descritto, il quale comprende esseri che si nutriscono di radici.

*Rizottonìa. s. f. T. bot. L. *Rhizoctonia.* (Dal gr. *Rhiza* radice, e *cteinó* io uccido.) Genere di piante crittogame, della famiglia dei *Funghi*, stabilito da *Décandolle* a spese del genere *Sclerotium* di *Persoon.* La specie più osservabile è la *Rhizoctonia croceum*, la quale nasce su i bulbi radicali dello zafferano, e cagiona la morte della pianta, conosciuta però col nome di Morte dello zafferano.

Rizzacùlo. (zz asp.) s. m. Voce bassa e contadinesca. Nome che si dà a quella specie di formica che più propriamente dicesi Puzzola.

Rizzaffàre. (zz asp.) Lo s. c. Rinzaffare.

Rizzaménto. *V.* Rizz—are.

Rizzàndi (Cassina). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Rizz—àre. (zz asp.) v. a. Levar su, erigere, ed usasi anche nel neut. pas. L. *Attollere, erigere.* §. Per Dirizzare, contrario di Torcere. L. *Dirigere.* §. — la cresta, vale Prender baldanza. §. — a panca, dicesi Quando uno si rimette in buon essere, e in buono stato, modo basso.

Digitized by Google

§. — una bottéga, — un negòzio, e simili, vale Cominciare a tenere aperta una bottega, ec. §. — gli occhi, vale Dirizzare, alzare, volger gli occhi, lo sguardo. §. Rizzare, T. mar. vale Servirsi delle rizze. §. Rizzàre. v. neut. Dicesi dell' Erezione del membro virile. —amènto. n. ast. v. Il rizzare. L. *Erectio*. §. figur. vale Elevazione. —àto. add. Levato, eretto, alzato. L. *Rectus*, *erectus*.

Rizze. (zz asp.) s. f. pl. T. mar. Cavi, i quali servono per tenere nel suo posto le scialuppe, o lance dentro il vascello in tempo della navigazione. Diconsi anche Barbette della lancia. §. Rizze, diconsi ancora Alcuni cavi raddoppiati, allacciati alle parasarchie, a' quali si assicurano le estremità degli amanticelli. §. Dicesi pur così la Corda che serve per legare la bocca de' cannoni quando sono tirati all' indietro.

Rizzicóne. geog. Borgo del reg. di Nap., della Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Palmi, con circa 800 abitanti.

Rizzios. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Rizzòlo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Rizzonèllo. (zz dol.) Lo s. c. Ammi.

Rizzóne (zz asp) s. m. T. mar. Ferro con quattro, o sei branche uncinate, che si getta al bordo d' una nave nemica, acciocchè intrigandosi con i cordami venga a ritenersela. Quando si vuole abbordare, questi rizzoni sono uniti ad una catena di ferro fermata al bordo della nave, acciò il nemico non possa, tagliandola, liberarsi dall' abbordaggio. Dicesi anche Grappino.

Rizzùto. geog. Capo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Cotrone. Esso si trova all' ingresso del golfo di Squillace.

R O

Ro. n. m. T. gramm. (Dal gr. *Rho* diciassettesima lettera dell' alfabeto greco che ha il valore e la forza della nostra R.) Difetto di lingua, proprio degli abitanti di Eretria, una delle principali città dell' Eubea, il quale consisteva nell' usare la lettera *R* in preferenza delle altre. Onde, secondo la testimonianza di Platone nel Cratilo, invece di *Sclérotés* (durezza) pronunciavano *Scleroter*. Altri le davano un suono più aspro e più forte come fanno ora i Brettoni in Francia. Al contrario Alcibiade non sapeva pronunziare la lettera *R*, e le dava il suono dell' *L*, ed in vece di *horas* diceva *holas*; *Theòlon* in vece di *Theòron* Teoro; ed in vece di *Corax* corvo, diceva *Colax* adulatore, e questo difetto perciò dicevasi *Labdacismo*. Così gli Ateniesi cambiavano in due *tt* le due *ss*, e per *Prassò* fare, dicevano *Prattò*; per *glóssa* dicevano *glòtta* lingua; e per *Thessalia* dicevano *Thettalia* Tessaglia ec. §. Ro. Questa lettera greca fra i numeri valeva cento. Il Zonara, o qualche indotto amanuense de' suoi scritti, asserisce che i patrizj romani si distinguevano dalla plebe per le loro scarpe, il cui laccio era formato in guisa che rappresentava la lettera *R*, mentre tal lettera non fu mai affissa su i calzari di quelli; anzi vi era la lettera *C*, che secondo i Romani indicava il numero centenario, per mostrare che nei regni di Romolo e di Numa, i patrizj erano 100, numero espresso dai Greci col *P* (R) donde nacque lo sbaglio rilevato dal *Du Cange* nelle note a quello storico.

Ro. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano, e nel distr. di Saronno. Conta circa 2000 abitanti. §. — (Cade'). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Roa (Martino di). biog. Dottissimo Gesuita Spagnuolo del XVI secolo, nativo di Cordova. I suoi talenti l' innalzarono ai primi uffizj del suo ordine. Fu rettore in parecchi collegj, provinciale dell' Andalusia, e finalmente procuratore generale presso la Santa Sede. Rinunziò poi a' suoi impieghi per darsi onninamente allo studio della storia e dell' antichità; e per quanto facesse il sommo pontefice per ritenerlo in Italia, si ripatriò, e morì in Cordova nel 1637, di 75 anni.

Roàde. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Inebriato nella meditazione.

Roàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Roànne. geog. Città di Francia, capoluogo di un circondario nel dipartimento della Loira.

Roàno. geog. L. *Rothomagus*. Città di Francia, un dì capitale della Normandìa, oggi capoluogo del dipartim. della Senna-Inferiore, posta sulla destra sponda della Senna, dist. da Parigi 93 miglia. Long. or. 19°, 56. Lat. settentr. 49°, 26. Rouen è una delle più grandi e delle più ricche città del regno, in cui occupa il quinto posto per la sua popolazione. Quantunque

Digitized by Google

per le giravolte della Senna, Rouno si trovi 74 miglia distante dal mare, assai fortemente vi si fanno sentire il flusso e riflusso, che conducono navi di 250 in 300 tonnellate nel suo porto che è comodissimo, e, da un ponte di pietra, diviso in due parti, una delle quali è destinata a' gran bastimenti che risalgono il fiume, e l' altra serve a quelli che vengon dal mare. Tali cose fanno considerare Rouno come città marittima. La facilità poi con la quale questa città comunica con le altre città principali del regno, sia per la navigazione, sia per le belle strade che vi metton capo, e la prossimità di Parigi, l' hanno resa florente, e vi hanno fatto nascere un traffico estesissimo di deposito, di spedizione e di transito, comprendente ogni sorta di merci. Rouno è sede di un arcivescovo, e possiede tutti quegli stabilimenti ed instituti sì d' instruzione che di beneficenze, che ad una grande e ricca città, com' ella è, si addicono. Conta oltre 80,000 abitanti. Di questa città non è fatto menzione ne' comentarj di Giulio Cesare, forse perchè al tempo di quel conquistatore essa non era che una meschina borgata della Gallia Belgica, nel paese dei *Veliocassi*, de' quali divenne in appresso la capitale. Sembra per altro che assai importante sia stata sotto gl' imperatori che ne formarono la metropoli della seconda Lionese; portava allora il nome di *Rothomagus*, che conservò fino alla conquista de' Normanni i quali facendone la capitale del loro dominio, le diedero il nome di *Rouen* ossia Rouno. In questa città furon tenuti 10 concili dalla metà del secolo XI fino a quello del XV.

Roàno. s. m. Sorta di tessuto di tela colorita, ed anche nera, ad uso di foderare i vestiti, le maniche, e le tasche; è così detto perchè è fabbricato nella città di Rouno in Francia.

Roanòca. geog. Nome di un fiume e di un' isola degli Stati Uniti d' America

Roàra. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Roàro. | Ven., nella provin. di Padova; il primo nel distr. di Campo Sanpiero; del secondo ve ne sono due: uno nel distr. di Padova, e l' altro in quello di Montagnana.

Roàsio, o Rovàsio geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Vercelli, e nel mandamento di Gattinara; con 2,500 abitanti.

Roatàn. geog. Nome d' un' isola d' America, nella baja di Onduras, verso la costa del Guatimala.

Roàto. Voce usata avverbialmente, dicendosi In roato, per In giro, a modo di ruota che gira, ma oggidì è affatto fuor d' uso. Ros. Lo s. c. Robbo.

Ros—a. s. f. Nome generalissimo, che comprende qualunque genere di beni mobili ed immobili, merci, grasce e simili. L. *Res*. §. Un monte di roba, dicesi generalmente per esprimere Moltitudine di checchessia. §. prov. Chi non ruba non ha roba; che serve a dimostrare Quanto sia difficile l' arricchire con giusti mezzi. L. *Dives, aut iniquus est, aut iniqui hæres*. §. Buona e bella roba, si dice in sentim. osceno di Femmina bella, anzichè no, ma disonesta, e di partito. §. P. simil. *L' anguilla è tutta buona, e tutta bella, E se non dispiacèsse alla brigàta, Potrìa chiamàrsi buona* ROBA *anch' ella. Bern. Rim.* 1, 40. §. Andare a roba, o alla roba, vale Cercare di occupare la roba altrui. §. Far roba, vale Guadagnare, accrescere il patrimonio avanzando, fare avanzi. §. Far roba sull' acqua, vale Guadagnar sopra qualsiasi cosa, e si dice di Chiunque sia molto industrioso. §. Roba, figur. *Così, se questi, che è pieno di tanta mala* ROBA (peccati), *ti aprirà quella sua canna* (bocca) *fastidiòsa, or che n' uscirà? Fr. Giord.* 91. §. Roba, per Veste lunga. L. *Vestis*. —ACCIA s. f. peggiorat. Cattiva roba. §. Detto di femmina, vale Brutta, disonesta. —ÉTTA. s. f. Dim. di Roba, in significato di Veste, che per lo più non arriva che a mezza la coscia. §. Per Roba ordinaria o grossolana di panno. §. Per Panno o tela ordinaria. —ICCIA. s. f. Dim. di Roba, roba di pochissimo valore. L. *Recula*. —ICCIUÒLA. s. f. Dim. di Robiccia. §. Per Piccolissima veste. —ÓNE. s. m. accr. Veste signorile già usata dai cavalieri, dottori, magistrati o simili. §. Per simil. *E fattosi un* ROBON *di peneràta D' accia e 'n mano un bastòne, e suvvi un pomo Fa da Re con lo scettro. Buon. Fier.* 1, 49.

Robarèllo. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb. Ven., nel Milanese.

Robasàcco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Robbi (Ca di). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Robbia, e Rubbia. s. f. L. *Rubia*. T. bot. Genere di piante della tetrandria monoginia di Linneo, e della famiglia delle *Robbie*, che ha pe' suoi caratteri: il calice a quattro denti, la corolla monopetala a ruota, priva di tubo, e a quattro o cinque divisioni, quattro o cinque stami; il frutto formato da due bacche monosperme congiunte insieme. Delle quindici specie circa

Digitized by Google

contenute in tal genere la più importante è la Robbia de' tintori (*Rubia tinctoria*), che ha la radice grossa, lunga, serpeggiante, ramosa, alquanto rossa all' esterno, gialla al di dentro; gli steli lunghi un braccio, angolosi, ramosi, scabri; le foglie lanceolate, verticillate; i fiori piccoli, pallidi, peduncolati, ascellari. Questa pianta cresce spontaneamente in molte provincie della Francia, e si coltiva in grande, quasi per tutta l' Europa. La sua radice, utile alle arti, forma un ramo considerabile di traffico. Si svelle di terra in autunno, la si spoglia del suo involucro esterno, la si pesta, o si porta al mulino per macinarla, e si pone quindi in commercio entro botti sotto il nome di *Crapp*. L' odore di questa radice è penetrante, e si approssima a quello della liquirizia; ha sapore alquanto amaro e stitico. La robbia si adopera a tingere i panni in più colori, impartisce alle lane certo color rosso poco risplendente, ma che resiste all' azione del sole e dell' aria, nè è alterato da veruna cosa. L' adoprano pure i tintori per fissare i colori applicati già sulle tele di cotone, e per rendere più solidi d' assai altri colori. Essa radice possiede la singolare proprietà di comunicare un bel color rosso agli ossi degli animali, nel cui alimento la si fa entrare; colorisce eziandio l' orina in rosso, qualità che non isfuggì agli antichi dappoichè Galeno ne fa menzione. In medicina la radice di robbia è creduta diuretica, fortificante, ed aperitiva; è adoprata negli ingorghi dei visceri addominali, ne' fiori bianchi e nelle cachessie e simili malori. §. Dar di robbia, dicono i tintori per lo s. c. Arrobbiare.

Robbia (Luca ed Agostino della). biog. Due fratelli, entrambi valenti Scultori fiorentini, che viveano verso la metà del XV secolo. Essi furono nel numero degli artisti che secondarono il Ghiberti e il Donatello nel rinnovamento della scoltura fatto in Italia nel secolo XV. Pare che Luca soprattutto concorresse nel lavoro de' bassirilievi delle famose porte del battisterio di Firenze. Ma sì egli che suo fratello, e Andrea, figlio di quest' ultimo, tutti e tre trattarono i marmi con pari abilità, e divennero particolarmente celebri per l' invenzione de' bassi-rilievi in terra cotta (invenzione dovuta al solo Luca), cui coprivano di una vernice, o smalto, che dava alla superficie di tale materia il lustro e la durezza del marmo. Vedesi a Samminiato un medaglione in terra cotta smaltata di Luca della Robbia, rappresentante una *B. Vergine* col Bambin Gesù; e sotto il portico dello spedale degl' Innocenti in Firenze, sonovi delle figure di *Bambini* di mezzo rilievo di Andrea della Robbia; esse figure, a quanto ne giudica il Vasari, hanno le forme e gli atteggiamenti variati ed ingenui proprj dell' età infantile.

Robbiàcee, o Ròbbie. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni a corolla monopetala epiginia, regolare; antere staccate; bacca od sugidio doppio o semplice, con uno o più semi in una o più cavità; albume corneo periferiale; ha per generi l' *asperula*, il *galio*, la *rubia*, l' *ustonia*, e la *cincona*.

Robbiàno. Robbiàte. geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven., il primo, di cui ve ne sono due, nella provin. di Milano; e l' altro in quella di Como.

Ròbbie. Lo s. c. Robbiacee.

Robbio. add. Lo s. c. Rosso. L. *Ruber*.

Robbio. geog. Borgo di Piemonte, nella provin di Lomellina, capoluogo di mandamento con quasi 4000 abitanti.

Robbiòlo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Robbo, e Rob. Voce venutaci dall' Arabia, dove vale lo s. c. Sapa in Toscana. §. —. T. farm. Nome generico col quale indicano i farmacisti qualunque succo di vegetabili o di frutti, che venne concentrato colla evaporazione, e condensato fino alla consistenza del miele. Sono i Robbi certi estratti, i quali si conservano facilmente senza patire la fermentazione, perciò che l' azione del fuoco coagulò l' albumina, e distrusse il principio fermentabile contenuto nei succhi vegetabili. Hanno sapore zuccheroso, talvolta amaro ed alquanto acido, atteso una piccola quantità di acido acetico che contengono; adoprausi assai spesso in medicina i Robbi di Sambuco, di Ranno e di Ginepro.

Robbóne. Lo s. c. Robone. *V.* Rob—a.

Robba. add. T. veterin. Agg. di gotta, ed è una specie di reuma nel capo de' buoi, che avviene per soverchio mangiare e bere, e propriamente delle erbe troppo umide, e per troppo riposo, e superflua umidità d' aria.

Robèc. geog. Fiume di Francia, nel dipartimento della Senna-Inferiore.

Robecchetto. Robecchìno. geog. Comuni del regno Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Milano; l' altro in quella di Pavia.

Robécco. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., capoluogo di un distretto nella provin. di Cremona, sulla destra sponda dell' Oglio;

Digitized by Google

conta circa 2000 abitanti. Il distr. di Robecco è diviso in 35 comuni che insieme contano 48,000 abitanti. §. —. Nome di due comuni del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Lodi e Crema, l' altro in quella di Padova.

Robecco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., che forma un comune con quello di Salzano.

Robèrta. s. f. L. *Gernium robertianum*. Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli alquanto rossi; le foglie divise in tre lobi, pennato-fessi; i fiori rossi. Essa è bienne, e nasce fra i sassi, nelle rovine e nei muri ombrosi. Invecchiando diviene rossa, ed è talmente fetida, che infranta scaccia le cimici. Possiede qualità astringenti e fu anche riputata antisterica.

Robertello (Francesco). biog. Famoso Letterato italiano del secolo XVI, nato in Udine nel Friuli, nel 1516. Finiti i suoi studj cominciò ad insegnare agli altri nel 1538, in cui gli fu conferita la cattedra di belle lettere nell' università di Lucca. Di lì recossi a Pisa dove professò per cinque anni le letterature greca e latina, e la filosofia, e vi pose i fondamenti della sua riputazione, che presto si estese per tutta l' Italia. Ma per grande che fosse il merito del Robertello eran maggiori in lui la vanità, la tracotanza, l' orgoglio e l' impudenza sì che tali difetti gli resero nemici i dotti più distinti del suo tempo. Chiamato a Padova nel 1649 per subentrare al celebre Battista Egnazio, il quale per età provetta non poteva continuare le sue lezioni, egli, gonfio de' primi applausi ottenuti, si permise di parlare pubblicamente del suo illustre predecessore con termini ingiuriosi. Il vecchio Egnazio, di ciò informato, pien di sdegno andò, dicesi, un giorno ad aspettare il nuovo professore all' uscire della scuola, con una spada, onde costrignerlo a seco battersi, e questi ricusando, l' avrebbe trafitto con l' arme sua, se dagli scolari presenti non ne fosse stato impedito. Da Padova recossi a Bologna, dove incominciarono le lunghe sue contese col dotto Sigonio, nelle quali il Robertello spinse talvolta l' oblio delle convenienze a tale da voler render gli allievi suoi giudici della disputa; e fece affigger in tutte le scuole delle disfide ingiuriose pel suo antagonista. L' animosità fra i due maestri si comunicò anche agli scolari loro, i quali non di rado venivano alle prese onde decider le loro liti piuttosto a forza di pugna che di raziocinj. Finalmente il governo, stanco di tali scandalose risse letterarie, usò della sua autorità per porvi fine, ed impor silenzio ai due rivali ed a' loro allievi. Il Robertello non sopravvisse lungamente a tale specie di tregua; morì a Padova nel 1567, di 51 anno, non lasciando di che far le spese de' suoi funerali, i quali furon fatti fare con molta magnificenza dall' università. Il Robertello non mancava nè di spirito, nè di erudizione, ma ebbe la sventura di perdere un tempo prezioso in vane dispute con uomini che gli erano superiori; scrisse ingiurie contro Erasmo, Paolo Manuzio, Mureto ed altri sommi scrittori, le cui opere sono ancora nelle mani di tutti i dotti, mentre le sue sono quasi dimenticate. Era amato da' suoi scolari verso i quali mostravasi tanto buono e tanto generoso, quanto era acerbo e rabbioso contro i suoi rivali. Oltre ad avere scritto egli stesso parecchie buone opere in latino sulle antichità greca e romana, sulla rettorica, e sull' arte oratoria, s' acquistò vere benemerenze verso la repubblica letteraria con le buone edizioni cui pubblicò di varj classici greci, cioè: della *Poetica* d' Aristotele, riveduta e corretta sopra antichi manoscritti; — dell' *Arte Poetica* d'Orazio, a cui aggiunse alcune dissertazioni sulla satira, sull' epigramma, sulla commedia, sull' elegia, e su i componimenti di genere gajo; — delle *Tragedie* d' Eschilo; — dell' opera d' Eliano *sulla tattica*, e del *Trattato del Sublime* di Longino.

Robèrti (Michele). biog. Esimio Letterato e Storico italiano del XV secolo, nativo di Firenze. Scrisse una *Storia* del mondo, dalla creazione fino all' anno di G. C. 1430, in cui prova che i cambiamenti delle monarchie e degli stati avvengono per la colpa de' regnanti stessi. § — (Pietro Andrea). Uno de' più grandi teologi che mai l' ordine domenicano abbia prima prodotto. Nacque in Alessandria di Piemonte; apprese le discipline più necessarie, e superò con grande ammirazione altrui la sua tenera età non ancora capace di far tanto profitto. Nelle scienze elementari benissimo instruito passò a' filosofici studj, e poscia alla teologia, nella quale niuno della domenicana religione gli fu superiore, ed ebbe pochi pari, a segno tale, che oltre all' avere conseguita la laurea dottorale di quella dottrina, fu con ragione chiamato finissimo teologo. §. — (il padre Gio. Battista). Dotto Gesuita italiano del secolo XVIII, nato nel 1619 a Bassano, di famiglia nobile. Come la ragione cominciò in lui a svilupparsi, i suoi genitori il mandarono a Padova a studiare

Digitized by Google

nella scuola de' Gesuiti, che riguardavansi allora come i migliori instruttori della gioventù. Avendo risoluto di entrare in quell'ordine famoso, finiti i suoi studj nel collegio di Bologna, ivi fece pure il suo noviziato, e venne destinato anch' egli ad insegnare. Professò a Piacenza, a Brescia e a Parma, donde tornato a Bologna vi lesse per 18 anni da una cattedra di filosofia intorno alla quale affollavasi un numeroso uditorio assorto in rispettosa ammirazione. Il padre Roberti abbagliava per la novità delle sue frasi, per la freschezza del suo colorito, e per tutti i nobili ornamenti con cui si piaceva di far brillare i suoi pensieri. I più celebri uomini del suo tempo non si seppero difendere contro i prestigi della grande eloquenza di lui, ed i nomi d' Algarotti, dei due Zanotti, del maresciallo Pallavicini, di Bianconi, di Bettinelli ec. trovavansi scritti fra i suoi ammiratori. Per altro la rinomanza cui acquistossi il Roberti nel leggere dalla cattedra non hanno confermato le opere da lui lasciate, leggendo le quali, più nelle virtù e nella pietà che nell' intelletto dell' autore cercar dessi il segreto della grande riputazione a cui egli salì vivendo; e può bene scusare quelli che l' ammiravano nell' udirlo leggere quel sentimento d' amicizia e d' affetto che le qualità del Roberti inspiravano a quanti seco trattavano. In fatti le sue opere mostrano una bell' anima; e se la compilazione avesse corrisposto al pensamento che le ha dettate, pochi scrittori sarebbero stati più degni di elogi che l' autor loro. Fu interrotto il corso delle sue lezioni nel 1773 dalla soppressione del suo ordine, di cui era molto zelante. L' afflisse profondamente la dispersione de' suoi confratelli. Egli rifuggissi nel seno della propria famiglia, e cercò distrazioni nello studio e nella pratica dei doveri della sua condizione. Amato da' suoi congiunti, godendo la stima de' suoi concittadini, ed accompagnato dalle benedizioni e dalle lagrime degl' infelici, morì in Bassano nel 1786, di 67 anni. In gioventù il Roberti avea composto de' poemetti, che, lui vivente, niuno più leggeva, ed un centinajo di apologhi, che dopo la morte del loro autore presto caddero nell' oblio. Lasciò un maggior numero d' opere in prosa, ma se parecchie ne possono esser citate come monumenti della sua pietà, sarebbe difficile a presentarne una sola come modello di stile. Il Roberti era troppo poeta quando maneggiava la prosa, senza che fosse tale abbastanza per fare di buoni versi. Egli si lasciava condurre dalla sua immaginazione, che il traeva lungi da' limiti del buon gusto, ed a forza di sparger fiori lungo la via che teneva, la rendeva ostrutta alla fine. Le principali delle sue opere sono: *Orazione in lode delle arti del disegno*; — *Due discorsi sopra le fasce de' bambini*; — *Trattatello sulle virtù piccole*; — *Sopra il predicare contro gli spiriti forti*; — *Del leggere libri metafisici e di divertimento*; — *Quattro dissertazioni sopra il lusso*; — *Della probità naturale*; — *Sopra l' umanità del secolo XVIII con una lettera sopra il traffico de' negri*; — *Istruzione cristiana ad un giovane cavaliere*; — *Trentasei lezioni sacre sopra la fine del mondo*; — *Dell' amore verso la patria*; — *Cento due favole esopiane con un discorso intorno all' apologo*; — *La Moda, le Fragole, le Perle, la Commedia, l' Armonia*, *Poemetti*, *ed il Paradiso terrestre*, *Oratorio*; — *Elogi, Panegirici ed Orazioni*; — *Lettere e Discorsi*; — *Hendecasyllaborum liber.*

ROBERTIA. s. f. Sorta d' Elleboro.

ROBERTIS (Dionigi di). biog. Rinomatissimo Religioso italiano del secolo XIV, dell' ordine di Sant' Agostino, nativo di Borgo San Sepolcro, luogo di Toscana presso Firenze. Fu uno de' maestri del Petrarca, e poscia suo amico e direttore di coscienza. Era poeta, teologo, filosofo, astrologo, ed il si reputava un dotto universale, ed uomo di grande spirito e di sommi talenti, in modo che fu dal cardinale Colonna chiamato in Avignone, dove allora risiedevano i papi. Divenne famigliare di esso porporato a cui dedicò una delle sue opere. La riputazione sua il fece invitare a recarsi a Parigi dove professò la filosofia e la teologia con grande applauso. Teneva un carteggio scientifico col Villani, priore di Firenze, amico suo. Narrasi che questi, stimando molto la scienza astrologica del Robertis, gli scrivesse per sapere quando avrebbe avuto fine la guerra cui Castruccio Castracani, tiranno di Lucca, faceva ai Fiorentini. Il padre Dionigi gli rispose: *Veggo morto Castruccio e finita la guerra, voi sarete padroni di Lucca coll' ajuto di un cavaliere che ha del rosso e del nero nelle sue armi; ma con molta fatica, spesa e vergogna per la vostra repubblica, e ne godrete poco.* Lo stesso giorno che al Villani giunse tale lettera, Castruccio riportò una vittoria su i Fiorentini presso a Pistoja nel 1325. Allora il priore, dicesi, consultò di nuovo il dotto Agostiniano, il quale rispose: *Confermo quanto predissi e se Iddio non ha*

il corso del cielo cangiato, io veggo Castruccio morto e sepolto. In fatti Castruccio era morto (*V.* Castruccio Castracani) allorchè il Villani ricevè questa seconda risposta, cui egli comunicò a' suoi confratelli, e alcuni anni dopo fu veduta compiersi tutta la predizione del padre Roberto. Guglielmo Canacci de Scannabecchi di Bologna, che avea del rosso e del nero nelle sue armi, ed a cui Martino della Scala avea dato il governo di Lucca, ajutò i Fiorentini, nel 1331, ad impadronirsi di essa città, ma non la tennero a lungo. Il Petrarca, essendo a Parigi, chiese anch'egli al suo maestro ed amico de' consigli per guarire della passione sua per Laura; e continuaron poi a tener carteggio su tale soggetto. Il padre Robertis, veggendosi in età avanzata, lasciò Parigi per recarsi a godere le dolcezze del riposo in patria. Passò per Avignone nel 1339, visitò il Petrarca a Valchiusa, e s' imbarcò per l'Italia; ma trovando Firenze travagliata da intestine dissenzioni, accettò l' invito di Roberto d' Angiò re di Napoli di recarsi a quella corte. Roberto l' accolse co' più forti contrassegni di benevolenza, l' albergò nel proprio palazzo, a fine di più spesso godersi del conversare seco, e di lì a non molto gli conferì il vescovado di Monopoli, cedendogli nello stesso tempo alcune case in un sobborgo di essa città, onde fondarvi una chiesa ed un convento. Ma il padre Robertis non godè a lungo della sua sede, imperocchè morì nel gennajo del 1342.

Roberto. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Famoso consigliere; le sue variazioni sono Ruberto, Ruperto, Robertello, Robertino, Berto, Rubertello, Riello.

Roberto. geog. Nome di un gruppo d' isole, nel grand' Oceano equinoziale.

Roberto (San). stor. eccles. Fondatore dell' ordine de' Cisterciensi. Era di nazione francese, nativo della città di Malesme in Sciampagna. Fiorì verso la fine del XI secolo; fu il primo abate del suo ordine, che fu poi approvato e confermato da parecchi sommi pontefici. La Chiesa celebra la memoria di San Roberto nel dì 29 d' aprile, giorno in cui morì, nell' anno 1110. *V.* Cisteraciensi.

Roberto (S.). geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Reggio, situato in mezzo a montagne, dove non respira un' aria molto salubre; conta 1000 abitanti.

Roberto. stor. Nome di parecchi principi regnanti sopra varj stati d' Europa ne' secoli andati. Noi qui in ordine cronologico gli enumereremo.

Roberto. stor. Primo conte d' Angiò, detto il *Forte*, che era risguardato quale stipite della terza schiatta de' re di Francia, cioè della Capetiana, che fino al dì d' oggi occupa quel trono. Questo principe esisteva nel IX secolo; la sua origine è uno dei punti più scuri della storia di Francia, ed è sempre stato un oggetto di controversia fra i dotti che intesero a rischiararlo; gli uni il fanno discendere da Vitichindo, eroe sassone, altri da Childebrando fratello di Carlo Martello; ed altri da Ansprando re de' Longobardi. La nascita di Roberto e 'l suo merito il fecer chiamare da Carlo il Calvo al governo di quella contrada, allora conosciuta col nome di ducato di Parigi. La Francia era allora desolata dalle correrie de' Bretoni e dei Normanni. Roberto erasi segnalato contro di essi in più incontri, ed il valore, di cui avea date moltiplicate prove, l' avea fatto acclamar per *Forte*, in un tempo in cui il vigore del corpo era riguardato come la prima qualità in un guerriero. Carlo fe' dono a Roberto di quella porzione dell' Angiò conosciuta con la denominazione di Marca Angevina, conferendogli il titolo di Conte, persuaso che un capo sì valoroso avrebbe saputo preservare i suoi possedimenti da ogni insulto. In fatti tenne egli immune lungamente essa provincia dalle devastazioni de' barbari. Informato che una mano di Normanni avanzava verso la Loira, e che questi già eransi impadroniti della città di Mans, Roberto corse ad incontrarli, gli sconfisse, ed era per iscacciarli da' loro trinceramenti quando fu ferito mortalmente da una freccia nell' 866. Le sue truppe veggendo il lor duce steso sul campo si avventarono addosso a' Normanni, i quali, riparatisi a precipizio ne' loro vascelli, rimasero alcuni anni senza che ossasero tentare nuove scorrerie. Eude, figlio primogenito di Roberto, divise il trono di Francia con Carlo il Semplice dopo la morte di Carlo il Grosso.

Roberto. stor. Nome di due re di Francia. §. — I, figlio di Roberto il *Forte*, e fratello di Eude conte di Parigi. Dopo la morte di questo, il quale era stato eletto re di Francia onde regnasse unitamente a Carlo il Semplice, Roberto, la cui ambizione uguagliava quella di suo fratello, seppe farsi acclamare suo successore nel 922, sebbene vivesse ancora Carlo il Semplice, che era creduto incapace di tener le redini del governo. Ma Roberto non godè che un anno della sovranità, imperocchè morì nel 923, in una battaglia, cui combattè contro i partigiani di Carlo il Sem-

plice. La morte di Roberto non isconcertò il suo partito, che diede la corona di Francia a Raulo o Rodolfo duca di Borgogna, il quale la conservò fino alla sua morte. In tal guisa furonvi quattro re durante il regno di Carlo il Semplice, cioè Carlo il Grosso, Eude, Roberto, e Raulo di Borgogna, i quali tutti e quattro sono nella storia ricordati come usurpatori, mentre il legittimo sovrano, che ad essi tutti sopravvisse, marciva in una torre dove fu tenuto come quasi demente. Roberto fu padre di Ugo il Grande, ed avo di Ugo Capeto, da cui provennero tutti i principi che da 9 secoli regnarono sopra la Francia; la filiazione più lunga che ricordi la storia de' regnanti. §. — II, che regnò dal 968 fino al 1031. Era figlio primogenito di Ugo Capeto, il quale fin dal 986 l' avea associato al trono. Fu soprannominato il *Saggio*, e bene il meritava; imperocchè sotto il suo governo la Francia godè di una non interrotta pace, che tanto più erale necessaria, quanto che ne' principj del regno di lui ella fu travagliata da una terribile carestia la quale durò 4 anni: fredde e continue piogge facevan marcire le semente, o impedivano che le spighe venissero a maturità; quel disastro che si estese su quasi tutta l' Europa; e la peste che nel 1010 tenne dietro alla fame, costarono alla Francia un terzo della sua popolazione. Tante calamità, contro cui l' umana prudenza non valeva, spiegano perchè in quell' epoca divennero sì comuni i pellegrinaggi in Terra Santa, e diedero origine alcuni anni dopo alle crociate che mutar doveano le sorti dell'Asia, mentre non rimutarono che i costumi dell' Europa. Roberto non intraprese che una sola guerra il cui motivo era giusto. Enrico, duca di Borgogna, fratello di Ugo Capeto e zio di Roberto, non avendo prole, volle disporre della sua successione a favore di un figlio cui sua moglie avea avuto da un primo matrimonio, o lo adottò per suo successore. Lo secondarono i signori Borgognoni per timore di dipendere immediatamente dalla corona. Roberto legittimo erede di Enrico sostenne i suoi diritti colle armi, e dopo sei anni di guerra, nella quale fu assistito da Riccardo duca di Normandia, si vide pacifico possessore della Borgogna, cui diede in appannaggio ad Enrico suo figlio secondogenito. Dopo la morte dell' imperatore Enrico II, risolvendosi gl' Italiani di separarsi dall' impero, fecero offerire il regno d' Italia a Roberto per lui o per Ugo figlio suo primogenito, cui associato avea al trono di Francia. Ma Roberto, lungi dall' illudersi sul valore di quelle corone, date dall' incostanza de' popoli, avvedendosi che gl' Italiani non cercavano un re per governarli, ma che accender volevan soltanto la guerra in Europa con la speranza di rendersi indipendenti, ricusò l' offertogli trono e per sè e pel figlio suo. Roberto ne' primi anni del suo regno visse alcun tempo in disunione con la Santa Sede. Erasi egli ammogliato con una certa Berta, ch'era sua parente in un grado proibito dalla Chiesa. Papa Gregorio V richiese che venisse ripudiata Berta, e scomunicò Roberto, il quale resisteva, perchè oltre modo amava sua moglie. Fu questa la prima volta che si vide lo spettacolo di un regno messo in interdetto; ma le cose non tardaron molto a tornare come prima. Avendo Berta partorito un bambino morto, si sparse rumore ch' ella avea messo al mondo un mostro, e Roberto, per quanto l' amasse, fu costretto a separarsene, e sposò in vece Costanza, figlia del conte d' Arles, la quale lo rendè successivamente padre di quattro figli, Ugo, Enrico, Roberto ed Eude. Roberto morì nel 1031, di 60 anni.

Roberto. stor. Nome di due duchi di Borgogna. §. — I, detto il *Vecchio*, terzo figlio di Roberto II re di Francia, e capo del primo ramo reale de' duchi di Borgogna. Egli succedè in esso ducato a suo fratello Enrico allorchè questi fu fatto re di Francia nel 1031, regnò 44 anni, e morì nel 1075 in età decrepita. §. — II, terzo figlio di Ugo IV, a cui succedè nel 1279, mentre occupava il trono di Francia Filippo l' Ardito. Fu poi mandato in Italia da Filippo il Bello onde cercare di riconciliare esso re di Francia con papa Bonifacio, ma non vi potè riuscire. Roberto morì nel 1305. Egli superò in potenza, ricchezze, grandezza e credito tutti i principi della sua schiatta che l' avean preceduto; ma non era eguale a nissuno di essi nè in valor militare, nè in virtù sociali; era astuto, crudele ed avaro. Mettendo il piede nelle orme di Ugo suo padre, moltiplicò ed estese i suoi dominj e feudi con frequenti acquisti, comprandoli da chiunque gliene voleva vendere.

Roberto Guiscardo. *V.* Guiscardo (Roberto).

Roberto. stor. Nome di due duchi di Normandia. §. — I, detto il *Magnifico*, e il *Diavolo*, che succedè nel ducato l' anno 1028 a suo fratello Riccardo III il quale non avea tenuto il trono che alcuni mesi. (*V.* Riccardo) Roberto fu accusato di

Digitized by Google

avere abbreviati i giorni del fratello col veleno, ma non esiste alcuna prova di tal delitto. Comunque ciò fosse i principj del regno di Roberto furono assai turbolenti; gli convenne reprimere l' insolenza e lo spirito di rivolta de' suoi vassalli, e li ridusse uno a uno a sottomettersi e a prestargli omaggio delle loro possessioni. Avendo pacificati i proprj stati, tenne di dover recare ajuto ad altri principi suoi vicini, ed in tal guisa esercitare il suo valore cavalleresco. Ristabilì ne' suoi dominj Baldovino IV conte di Fiandra, spogliatone dal proprio figlio. Si dichiarò poi protettore di Enrico I re di Francia, e lo mantenne sopra quel trono da cui Costanza madre di lui il voleva balzare per collocarvi Eude suo quarto figlio. Nel 1034 assunse la difesa di Edmondo suo cugino, escluso dal trono d' Inghilterra da Canuto re di Danimarca. Imbarcatosi con poderose truppe, per invadere quel regno, una burrasca il costrinse ad afferrar con l' armata sua nell' isola di *Iersey*; ma Canuto non volendo aspettar l'esito di quella spedizione, fece offerire a Roberto di cedere la metà dell' Inghilterra ad Edmondo, il che fu accettato. Pareva che Roberto, rispettato da' suoi vicini, e caro a' suoi sudditi, non avesse più che a godere di un dolce riposo, frutto delle sue gesta. Ma tormentato dalle rimembranze de' suoi falli, e degli errori di gioventù, tenne di non li potere espiare che con un pellegrinaggio a' luoghi santi in Palestina. Provveduto che ebbe alla sicurezza futura dei suoi stati, partì nel 1036 con numeroso seguito, calò in Italia, dove restò tutto l' inverno, lasciando dovunque tracce della sua munificenza. Gli antichi cronichisti parlano con ammirazione dell' ingresso di Roberto in Roma: egli cavalcava una mula, i cui ferri eran d'oro, ed erano attaccati in modo che perdersi dovessero per via, ed avea proibito a' suoi famigli di raccoglierli. Nella primavera dell' anno susseguente imbarcossi per Costantinopoli, donde viaggiò a piedi per Gerusalemme. Dopo che ebbe soddisfatta la sua pietà, e distribuite abbondanti elemosine a' poveri, si ravviò verso l' Europa, ma non vi giunse, imperocchè morì a Nicea. Egli, non essendo mai stato ammogliato, non lasciò prole legittima; ma, invaghitosi un dì di una bella giovane chiamata Arletta, la rese madre di un bambino, cui chiamò Guglielmo, e che prima di partire per Terra Santa instituì suo successore (*V.* Guglielmo il Conquistatore). §. — II, sopranominato *Coscia corta*, figlio primogenito di Guglielmo il Conquistatore. Questi, avanti che s' imbarcasse per la conquista dell' Inghilterra, s' impegnò di cedere, se riusciva nell' impresa, la Normandia a suo figlio maggiore. Ma quando ebbe ultimata quella conquista ricusò di mantener la parola. Roberto incitato da tale mancamento di fede, fa sollevare la Normandia; e una parte della nobiltà accorre a' suoi vessilli; ma Guglielmo muove contro i ribelli, li disperde e costringe Roberto a cercar asilo alla corte di Francia. Il principe sventurato, dopo di avere errato alcun tempo fuggendo la collera del padre, riuscì in fine di entrare travestito in un castello forte occupato ancora da' suoi amici, sebbene strettamente assediato da quei di Guglielmo. Roberto, preso il comando del presidio di esso castello, fece una sortita in cui, non conoscendo suo padre, ebbe la sfortuna di ferirlo; al grido che mise Guglielmo, egli, preso d' orrore, gli cade a' piedi, implorando perdono dell' involontario suo delitto; ma il re d' Inghilterra lo respinse maledicendolo, e Roberto s' involò alla sua vendetta. Guglielmo, morendo, lasciò per testamento il regno d' Inghilterra al suo secondogenito, pur chiamato Guglielmo (il Rosso) e non potendo per giustizia togliere a Roberto il suo stato ereditario, non fece alcuna disposizione intorno al ducato di Normandia, di cui quegli ricevè l' investitura nel 1087. I progressi de' Saracini in Oriente attraevano finalmente gli sguardi dell' Europa, e la liberazione dei luoghi santi, scaldava gli animi di un nobile entusiasmo, da cui Roberto fu in breve preso anch' egli, e determinò di prender la croce. Non essendo abbastanza provveduto di danari per far fronte alle spese della spedizione, impegnò la Normandia a suo fratello Guglielmo per una somma di dieci mila marche d' argento; indi si mise in viaggio nel 1096 con la maggior parte della sua nobiltà; passò per l' Italia, ajutò papa Urbano II a vincere l' antipapa Guiberto, e nella primavera del 1097, raggiunse i Crociati, attendati sotto le mura di Costantinopoli, e con quelli recossi in Asia. Egli essenzialmente contribuì ai lieti successi de' Cristiani contro gl' infedeli; intervenne a tutte le battaglie, a tutti gli assedj, e segnalossi ovunque per valore cavalleresco; e nell' assedio di Gerusalemme montò uno de' primi all' assalto. Dopo l' espugnazione di essa città Roberto tornossene in Europa, si trattenne un anno in Italia, sposò Sibilla figlia di Goffredo duca di Conversano. Mentre egli

Digitized by Google

passava il suo tempo in feste e sollazzi con la giovine sua sposa, gli venne la nuova che suo fratello Guglielmo re d' Inghilterra era morto, colpito da una freccia mentre cacciava in una foresta, e che Enrico suo minor fratello erasi impadronito del trono. Pare che Roberto uscisse allora dal suo letargo per rivendicare i suoi diritti. Giunto nel suo ducato levò un esercito, s' imbarcò ed approdò in Inghilterra nel 1100. Enrico, tremante, gli andò incontro, gli chiese per grazia un abboccamento, e lo persuase a desistere dalle sue pretensioni sulla corona d' Inghilterra mediante un' annua pensione di 300 marche d' argento. La mala riuscita della spedizione di Roberto, indebolì di molto la stima de' Normanni per lui; e gl' infelici successi di alcune guerre cui convenne sostenere con parecchi de' suoi vassalli, terminarono di farlo risguardare come un principe incapace di governare; aggiungasi a ciò che la sua privata condotta non era da meritargli l' affezione de' suoi sudditi. Circondato da donne e da buffoni che si permettavano con lui le più indecenti familiarità, abbandonava il governo a mani indegne, e lasciava quella bella provincia in preda a' disordini dell' anarchia ed alle devastazioni della guerra civile. Enrico I re d' Inghilterra, approfittando della malaugurata situazione della Normandia, e sollecitato da papa Pasquale III di por fine alle sventure di quel ducato, tragittò il mare con poderosa armata, e giunto in Normandia, vi fu ricevuto qual liberatore; e le più delle città cui cammin facendo incontrava, gli apriron le porte spontaneamente. Roberto, che alla nuova dell' avvicinarsi d' Enrico erasi posto anch' egli alla guida delle sue truppe raccolte in fretta, si fe' incontro al fratello nemico, l' attaccò, ma fu sconfitto e fatto prigione nel settembre del 1105. Enrico resosi padrone di tutta la Normandia, condusse seco il fratello in Inghilterra, e il chiuse nel castello di *Cardiffe*. Vuolsi da qualche storico che Enrico, appena l' ebbe nelle mani, il facesse accecare; i più per altro o negano, o non fanno menzione di tal barbarie; è però certo che l' infelice principe visse cattivo per 28 anni, e che morì nel medesimo castello nel febbrajo del 1134. A qualità brillanti Roberto accoppiava numerosi difetti i più riprensibili in un principe; era leggiero, incostante, debole; le sue prodigalità, che rovinavano i suoi sudditi, aveanl ridotto lui stesso ad uno stato vicino alla povertà; e se non fosse stato dal fratello estruso da' suoi stati, si può credere che i suoi vassalli non avrebber tardato di sottrarsi all' autorità d' un sovrano che era loro un oggetto di disprezzo.

Roberto. stor. Nome di due principi di Capua, e conti d'Aversa, di schiatta normanna. §. — I, figlio di Giordano I, e fratello di Riccardo II, al quale succedè nel principato l' anno 1106. I primi principi di Capua erano stati sovrani indipendenti, ma Riccardo II erasi ridotto a non esser che il primo vassallo del duca di Puglia (*V.* Riccardo); nè potè Roberto I emanciparsi da tale grado subalterno. Questo principe morì nel 1120, lasciando il principato a suo fratello Giordano II. §. — II. Nipote del precedente, e figliuolo di Giordano II, a cui subentrò l' anno 1127; principe infelice e meritevole di miglior sorte di quella cui la fortuna gli apparecchiò. Egli impiegò tutto il tempo del suo regno a ricuperare l' indipendenza cui suo zio Riccardo II avea perduta, e cominciò col rendersi amica e protettrice la Santa Sede. S' impegnò di difendere papa Onorio II, e di vendicarlo di Ruggero II conte di Sicilia, che avea molestata la città di Benevento. Ma Ruggero, inteso a raccogliere la successione dei duchi di Puglia, adoperava di conciliarsi l' amicizia de' principi normanni. Offrì a Roberto le più vantaggiose condizioni, e conchiuse la pace con lui. Allorchè nel 1130 prese, per facoltà avutane dall' antipapa Anacleto II, la corona reale delle due Sicilie, scelse Roberto, siccome il più nobile ed il più potente de' suoi vassalli, perchè gli mettesse sul capo la corona. Ma non appena egli ebbe tocco il termine della sua ambizione si gabbò delle sue promesse, e tutti violò i privilegi della nobiltà. Roberto, arrossendo di non esser più che un suddito, trovò fra i baroni dell' Apulia numerosi confederati per far guerra al re Ruggero. Insieme con Rainolfo conte di Alife diede a quello presso a Scafato una sanguinosa battaglia nel 1132, e ne riportò insigne vittoria. L' anno susseguente si recò a Roma, onde ottenere dall' imperatore Lotario III, che ivi trovavasi, soccorsi contro il re delle due Sicilie. Lotario promise molto, ma, impotente egli stesso, non adoperò nulla a favore de' Normanni ribellati, i quali, fatto che ebbero uno sforzo vigoroso, si mostraron presto stanchi della guerra civile, tanto più che Ruggero, dopo la sconfitta sofferta avea ceduto alla procella ritirandosi. Ma questo principe presto tornò da Sicilia con forze superiori, e si mise in possesso della Campania. Roberto,

Digitized by Google

avendo lasciato a Rainolfo suo socio la cura di ravvivar l' ardore de' Normanni, si assunse quella di procurar loro soccorsi da altri popoli. Fece parecchi viaggi a Pisa, e seppe indurre quella allora potente repubblica a prender sotto la sua protezione la libertà spirante dell' Italia meridionale. Unì pure la propria causa a quella di papa Innocenzo II, e guadagnò per sè stesso tutti i nemici dell' antipapa Anacleto II. Ma siccome Lotario, che avea promesso il suo appoggio, non giungeva per anche in loro soccorso, Roberto passò in Germania nel 1136 onde sollecitarlo. Finalmente l' anno susseguente, tanti pensieri, tanti viaggi, tanti pericoli furon coronati di prospero successo. L' imperatore, il papa ed i Pisani invasero di concerto l' Italia meridionale, e Ruggero fu scacciato da tutti gli stati, che possedeva di qua dal Faro. Napoli fu liberata dall' assedio che da tanto tempo la travagliava, e Roberto fu stabilito nel principato dei suoi padri. Ma di corta durata fu il trionfo di questo principe; all' appressarsi dell' autunno dello stesso anno, l' imperatore si ravviò verso l' Alemagna; i Pisani tornarono a casa loro; e Ruggero rientrando nella Campania con una numerosa oste di Saracini, espugnò Capua, e l' abbandonò al sacco e alla ferocia de' suoi soldati. Roberto riparò a Roma presso Innocenzo II, cui seppe mantenere negli stessi sentimenti, anzi l' indusse ad unire una seconda volta le sue forze a quelle de' baroni normanni, ed a recarsi in persona all' esercito. Accadde poi la funesta giornata di Galluno il dì 22 di luglio del 1139, in cui il sommo pontefice fu fatto prigione, e Roberto, rotto il suo esercito, dovè cercar salvezza nella fuga. Errò dappoi lungamente accompagnato da alcuni baroni normanni, esuli com' egli, di paese in paese per suscitar nemici a Ruggero; e in fine giunse in Aquisgrana nel 1152 appunto nell' epoca quando Federico Barbarossa fu incoronato re de' Romani. Roberto ed i suoi gittaronsi a' piedi di esso monarca in mezzo alla cerimonia dell' incoronazione, per chiedergli giustizia. Federico, tocco dalle sventure del principe di Capua, promise solennemente di ristabilirlo nel retaggio de' suoi avi. Infatti, quando, nel 1155, recossi a Roma per ricevere la corona imperiale, gli diede alcuni soccorsi, e gliene ottenne de' più validi dall' allora regnante sommo pontefice Adriano IV. Roberto insignito del titolo di luogotenente imperiale nell' Apulia, marciò alla guida di un piccolo esercito verso il suo principato. Ruggero era morto l' anno precedente 1154, ed eragli succeduto suo figlio Gulielmo I; nessuna resistenza era apparecchiata; per lo che Roberto s' impadronì in breve tempo e senza opposizione di Capua e di tutto il territorio; ma non godè a lungo di quel suo buon successo. Guglielmo I, raffermatosi sul trono, andò nel 1156 a combattere i baroni ribelli e riportò su di essi, a Brindisi, una segnalata vittoria; indi recossi ad assediare Capua. Roberto, non avendo forze capaci di difendere la sua capitale, fuggì nuovamente; e nel passare il Garigliano, fu riconosciuto e preso da Riccardo dell' Aquila, il quale, dopo d' essere stato uno de' principali complici della ribellione, tradì il suo capo sperando di ottenere il perdono per sè dando quello nelle mani di Guglielmo. Questi tosto che ebbe Roberto in suo potere, fattigli cavare gli occhi, il mandò nelle prigioni di Palermo, dove esso principe finì miseramente i suoi giorni. Roberto fu l' ultimo discendente de' conti d' Aversa e de' primi conquistatori normanni dell' Italia meridionale.

Roberto. stor. (detto di *Courtenai*) Imperatore latino di Costantinopoli, sul qual trono salì nel 1221. Consacrato che fu il dì 21 di maggio di esso anno nella basilica di Santa Sofia, concluse subito la pace con Teodoro Lascari, imperatore di Nicea; ma la repentina morte di Lascari impedì che il trattato sortisse l' effetto che se ne aspettava. Il nobile retaggio de' Greci si trovò allora diviso fra quattro principi indipendenti, i quali tutti e quattro aveano il titolo d' imperatore: Roberto a Costantinopoli, Lascari a Nicea, i Comneni a Trebisonda e Teodoro Comneno a Tessalonica. Giovanni duca o Vatacio, genero e successore di Lascari, principe ambizioso, ma dotato di qualità brillanti, ricusò di eseguire le condizioni giurate dal suocero suo, ed invase la Tracia con un esercito. L' indolente e debole Roberto, già occupato della guerra cui sosteneva contro Teodoro Comneno nella Tessaglia, lasciò tempo a Vatacio di estendere le sue conquiste. Eccitato da' suoi baroni, determinò alla fine di opporsi a' progressi di lui, e gli mandò contro le ultime sue truppe, che furon tagliate a pezzi nel 1224 a Pimanice; in modo che in quella giornata, ciò che restava de' cavalieri francesi e dei primi conquistatori, perì su quel campo di battaglia. I soccorsi cui Roberto chiese al papa e agli altri principi cristiani furono insufficienti o inutili, ed egli si vide costret-

Digitized by Google

to a domandar la pace a Vatacio, il quale gliela concedè, ma a condizioni umilianti. Roberto la cui autorità più non estendevasi oltre il territorio di Costantinopoli, lungi dall' avvertire a' mezzi di riparare le sue perdite, si abbandonò mollemente al suo gusto pe'piaceri. Sedotto dalla bellezza di una nobil donzella della provincia d' Artesia, fece agevolmente acconsentire la madre di lei a dargliela, quantunque fosse promessa ad un nobil cavaliere borgognone. Questi, inasprito dal vedersi in tal guisa rapita l' amante, giurò di vendicarsi; assistito dagli amici suoi, penetrò una notte nel palazzo dell' imperatore, gettò in mare la madre della già sua fidanzata, tagliò a questa il naso e le labbra, e andò poi a gettare in faccia all' imperatore quelle membra mozze della sua bella, accompagnando tale atto co' più acerbi rimproveri. Roberto, dopo quella catastrofe, fuggì dalla sua capitale, e corse ad implorare la protezione del papa, il quale consigliogli di tornare ne' suoi stati; ma la morte gli risparmiò tale ultima umiliazione, imperocchè, viaggio facendo, morì nell' Acaja nel 1228 dopo un infelice regno di circa 8 anni, lasciando il trono a suo fratello Baldovino, ultimo e 'l più sventurato degl' imperatori latini di Costantinopoli.

Roberto. stor. Nome di due conti d' Artesia. §. — I. Figlio terzogenito di Luigi VIII re di Francia, e fratello di San Luigi, il quale, divenuto re, eresse a favore di lui l' Artesia in contea con dignità di pari l' anno 1237. Papa Gregorio IX, nel bollore della sua contesa coll' imperatore Federico II, offerì a San Luigi l' impero per suo fratello Roberto, ma non fu ascoltato. Roberto, soprannominato il *Valoroso* accompagnò San Luigi in Egitto. L' impetuosa sua indole avida di gloria, ed un' altezza di coraggio che degenerava in temerità, cagionò molte disgrazie fra i crociati francesi di quel tempo; desso fu che il dì 9 di febbrajo del 1250 appiccò la battaglia di Mansurah, in onta del giuramento che avea fatto al re di aspettarlo, e contro le opinioni e le rimostranze de' più savj capitani suoi seguaci. Riportò la più compiuta vittoria; ma siccome volle inseguire i fuggiaschi, i nemici si raccozzarono, voltaron faccia, e, incontrato Roberto con pochi de' suoi, lo scoppparono, il trafissero di colpi e lo lasciaron morto sul terreno. §. — II, soprannominato il *Buono* ed il *Nobile*, figlio postumo del precedente; accompagnò San Luigi suo zio nella seconda crociata nel 1270, per vendicare la morte di suo padre, e ne trovò presto l' occasione in uno scontro in cui lasciò 5000 Saracini morti sul campo. Dopo il celebre vespro Siciliano, condusse un potente soccorso a Carlo I re di Napoli suo zio; indi governò esso regno in qualità di reggente con molta prudenza dal 1284 al 1289 durante la cattività di Carlo II detto lo Zoppo, suo cugino. Questo principe, ch' era uno dei più gran capitani del suo secolo, perì nel 1302 in una fazione contro i Fiamminghi, vittima della sua presunzione. Nel momento dell' azione egli rimproverò aspramente il contestabile Raulo, la cui reputazione militare gli dava ombra; ne avvenne una contesa che mise la disunione fra i capi superiori dell'esercito, e ruppe l' insieme delle operazioni. Roberto senza consigliarsi con alcuno, alla testa d' una numerosa cavalleria, scagliossi verso la linea de' Fiamminghi, la fronte de' quali era difesa da un largo fosso coperto di fronde; una densa polvere impediva di scorgere tale insidia; la maggior parte della nobiltà francese vi si precipitò e vi trovò la morte. L' impetuoso Roberto fu rinvenuto trafitto da numerosi colpi di lancia in mezzo ad un mucchio di cadaveri.

Roberto stor. Nome di un re di Napoli che regnò dall' anno 1309 fino al 1343. Era il figlio terzogenito di Carlo II detto lo *zoppo*. Prima di salire sul trono, col titolo di duca di Calabria, acquistossi alcuna rinomanza nella guerra di Sicilia: l' esercito a cui comandava riportò parecchie vittorie, nel 1299 e nel 1300, ma egli dovè que' lieti successi al talento militare di Ruggero de Loria grand' ammiraglio di Carlo II. Roberto per sè non avea spiriti marziali; ed in ciò era tanto inferiore a suo padre quanto questi era inferiore a Carlo I, stipite della schiatta d' Angiò in Napoli. Ma egli si mostrò attivo ed abile nelle negoziazioni le quali gli servirono prima di tutto ad impadronirsi del trono a scapito di Caroberto suo nipote, figlio di Carlo Martello suo fratello maggiore. Carlo II avea nove figliuoli: il primogenito Carlo Martello divenne re d' Ungheria, il secondogenito Luigi si fece religioso e visse in penitenza e nel distacco dal mondo. Carlo Martello, morendo, lasciò la sua corona d' Ungheria a Caroberto suo unico figlio, e Roberto, terzo figlio di Carlo II, ereditò il titolo di duca di Calabria, di cui era stato insignito Carlo Martello. Dopo la morte di Carlo II la quale avvenne nel 1309, la corona di Napoli per diritto era dovuta a Caroberto, ma Roberto gliela contese, e per non esporre nè sè, nè

Digitized by Google

il nipote ad una guerra incerta, com' egli diceva, indusse questo a sottomettere le loro pretensioni alla decisione del papa, Signore feudale del regno di Napoli. Occupava allora il trono pontificio Clemente V, residente in Avignone. Roberto si affrettò di recarsi a questa città e sì bene seppe insinuarsi nell' animo del pontefice, che ricevè da lui non che la corona di Napoli, ma anche il condono di tutti i debiti cui suo padre avea contratti con la Santa Sede. La predilezione di Clemente V per Roberto era tale che lo investì della Signoria di un gran numero di città del Piemonte, e nominollo vicario di Ferrara e di tutta la Romagna. Le città guelfe della Toscana con Roberto si collegarono; e non che il sommo pontefice, ma altri principi ancora e le repubbliche d' Italia affidarono ad esso la cura di proteggerle; e l' Italia pressochè tutta, si apparecchiò, auspice Roberto, a resistere al re de' Romani Enrico VII che vi si recava a prendere la corona imperiale. Questo monarca, nel 1310 calò in Italia, entrò in Milano dove si fe' incoronare re di Lombardia; ma essendo poco dopo scoppiata una rivolta generale, egli tratta la Lombardia come conquistata con la forza; espugna Crema, Cremona, Lodi e Brescia, agisce con estremo rigore contro le altre città che continuavano ad oppor resistenza, e marcia alla volta di Roma, le cui porte trova chiuse per disposizione di Roberto. Enrico assediò Roma, e mentre fu respinto da un lato, negoziò co' capi d' un altro quartiere, e soltanto in mezzo al tumulto giunse ad essere incoronato imperatore in San Giovanni Laterano da due cardinali. Vide Enrico dal bel principio che il primario e 'l più potente suo nemico in Italia era Roberto re di Napoli, e per punirnelo il mise nel bando dell' impero, mentre questi rimaneva cheto ne' suoi stati. Quella lotta fra l' impero e l' Italia durò più lungamente del regno di Enrico, il quale come si sa, fu sorpreso dalla morte nel 1313 a Bonconvento presso Siena, mentre si preparava alla conquista del regno di Napoli. Essa guerra si prolungò anche durante tutto il regno di Luigi il Bavaro, successore di Enrico; ma il carattere di Roberto, la sua politica, e la sua astuzia influirono potentemente su di essa guerra; non vennero a battaglia mai, in tutto il tempo ch' ella durò, i Napoletani cogli Alemanni; imperciocchè Roberto non volle mai tentar la fortuna con le proprie sue armi. Suscitò nemici ad Enrico VII e poi a Luigi il Bavaro in tutta l' Italia. Seppe sempre far sì che quei principi tornassero indietro per andare a reprimere la ribellione di tale o tal altra città importante, della quale si tenean sicuri, e non permise loro, in nissuna circostanza, di avvicinarsi alle frontiere del regno di Napoli. Dal canto suo non mosse loro incontro mai per cercarli e combatterli: e ciò nondimeno, rimanendo egli l' anima di tutti i maneggi ed il centro di un' opposizione invincibile, appariva tanto più formidabile agli Alemanni, in quanto che serbava le sue forze continuamente intatte, nè si poteva con esse venire al paraggio delle armi. La morte dell' imperatore Enrico VII, liberò Roberto dall' invasione di cui era minacciato, e gli permise di volgere di nuovo le sue mire verso la conquista della Sicilia, a cui non avea potuto pensare mentre l' imperatore ed i suoi Tedeschi erano in Italia. Ma quanta Roberto avea accortezza per dirigere i consigli delle città guelfe e farsi arbitro della corte pontificia e della repubblica fiorentina, altrettanto era sfortunato ne' suoi progetti di conquista. Sbarcò nell' agosto del 1314 con una armata considerabile non lungi da Trapani in Sicilia, ed incominciò l' assedio di questa città; ma dopo di avvre speso immensi tesori, e perduto la metà del suo esercito e trenta galee, fu obbligato di conchiudere una tregua per lui vergognosa con Federico re di Sicilia, e di ritirarsi. Tale sinistro non racchetò l' ambizione di Roberto; la rivalità di Luigi il Bavaro e di Federico d' Austria, chiamati ad un tempo all' impero, secondò le sue mire, e la parzialità per lui di papa Giovanni XXII, alla cui elezione egli avea essenzialmente contribuito, e che, giunto al soglio pontificio nel 1316, conducevasi meno da papa che da creatura del re di Napoli, eragli ancor più favorevole. Erasi la città di Genova a lui data spontaneamente nel 1318 ed ei la difese in quel medesimo anno e nei susseguenti contro i Ghibellini della Lombardia; e fu questa, di tutto il suo regno, l' unica occasione in cui mostrò maggior perizia di guerra. Avea per avversarj i più abili capitani di quel secolo: i Visconti, gli Scala, i Bonaccorsi; egli li costrinse a levar l' assedio di Genova; ma invece di inseguirli in Lombardia, andò a fermar dimora in Avignone presso il papa che da lui dipendeva, e commise nel 1324 a Raimondo di Cordova di continuare la guerra tanto in nome del papa quanto nel suo. Questi non sostenne in Lombardia la riputazione cui acquistata erasi in Ispagna:

Digitized by Google

fu battuto e fatto prigioniere, e l' esercito di Roberto e del papa venne disperso. Nel 1324, Roberto reduce da Avignone nella sua capitale, tornò a' suoi vecchi disegni, ed a quelli del padre e dell' avo suo sulla Sicilia. Suo figlio Carlo, duca di Calabria vi sbarcò nel 1325, ed investì Palermo; ma dopo ch' ebbe devastate le campagne dei dintorni, si ritirò senza avere ottenuto alcun lieto successo. L' anno susseguente Roberto mandò lo stesso duca di Calabria a governar Firenze, a ciò chiamatovi da quella repubblica. Ma questa spedizione non fu più gloriosa della precedente. Risaputosi che Luigi il Bavaro, vinto il suo competitore, preparavasi a calare in Italia, il duca di Calabria evitò con ogni solerzia di avventurare l' onore delle sue armi, misurandosi con gli Alemanni, e, al loro avvicinarsi, ricondusse le genti a cui avea comandato in Toscana, a Napoli, dove giunto, pochi giorni dopo fu preso da una malattia e ne morì nel novembre del 1328. Una tal perdita cagionò a Roberto un dolor profondo, imperocchè vedeva finir la sua stirpe in quell' unico suo figlio, nel quale, non lasciando egli prole maschia, si estinse la prima casa d' Angiò in Italia. L' impressione che fece la morte del duca di Calabria sull' animo di Roberto influì potentemente sulla futura condotta di lui; erano omai distrutti tutti i disegni cui avea prodotti il tanto operoso suo spirito; vedeva dileguarsi tutte le sue speranze, e presto parve che l' istesso governo si risentisse dello scoraggiamento del monarca. Sacrificando l' ambizione all' avarizia, scontentò i soldati e gli ufiziali, ritenendo loro gli stipendj, e perdè per tale risparmio imprudente, parecchie delle città cui possedeva in Piemonte. Nel regno di Napoli non conteneva più con mano ferma i turbolenti suoi sudditi; e civili guerre, suscitate dalle contese de' suoi nobili, desolavano le provincie. Roberto dopo la morte di suo figlio, volle far rientrare la corona di Napoli nel ramo primogenito della sua famiglia, quella cioè di Caroberto re di Ungheria, cui egli stesso avea spogliato del trono colla sua usurpazione. Per eseguire tali disegni fece venire alla sua corte nel 1333 Andrea suo nipote figlio secondogenito del re d' Ungheria, e 'l destinò sposo di Giovanna figlia del defunto duca di Calabria. Come avvennero tali nozze Andrea non avea che otto anni e Giovanna sette. Quel malaugurato matrimonio fu l' origine di tutte le sventure che contrassegnarono il susseguente regno, ed amareggiò la vecchiaja di Roberto. Questi vide pur troppo la discordia accendersi fra i giovani sposi, per evitar la quale, e per assicurare l' indipendenza della nipote sua, egli avea prese insufficienti precauzioni (*V.* Giovanna); prevedeva le sventure che minacciavano i suoi discendenti, ma non istava più in lui il potere di distorle. Roberto morì nel 1345, dopo un felice regno di 34 anni. Mentre visse i suoi difetti furon più evidenti; l' inquieta sua ambizione, non secondata da talenti militari, la sua avarizia, e la sua parzialità gli aveau fatti molti nemici; ma morto che fu, i Napoletani riconobbero per confronto le buone qualità di lui: la prudenza, la dolcezza, lo spirito di giustizia e sopra ogni cosa la sua abilità con cui avea allontanata la guerra da' suoi stati, mentre la manteneva accesa in tutto il resto della penisola. Roberto si piaceva di esser dotto; coltivava assiduamente le lettere, e cercava alcune volte di brillare con iscritti latini e italiani, cui mandava ai suoi alleati. Esistono varie poesie col titolo di *Rime Toscane del re Roberto*; ed il Villani ci conservò due lettere di esso monarca, scritte in latino indi volgarizzate. Avea altresì composto in onore di San Luigi vescovo di Tolosa, un ufizio che fu in uso nel regno di Napoli fino al concilio di Trento. Diceva di sè che più si gloriava de' titoli di poeta e di filosofo che di quello di re: i primi non gli furon certamente confermati dalla posterità; ma nell' attribuirseli, ei cooperò a' progressi dello spirito umano con la sua benevolenza pe' letterati, e con l' amicizia cui ebbe pel Petrarca, e pel Boccaccio. Questi dedicò a Maria di Sicilia figlia naturale di Roberto due delle sue opere il *Filocopo* e la *Fiammetta*; quegli scelse il re Roberto per fare nelle mani di lui un esame prima di ricevere l' alloro poetico in Roma. L' esame fu soddisfacente del pari per la vanità del poeta e per quella del monarca; ma niuna miglior prova ne riusciva del talento poetico o della filosofia sì dell' uno che dell' altro.

Roberto. stor. Detto il *Breve*. Imperatore di Germania, figlio di Roberto detto il *Tenace*, conte palatino del Reno, e di Beatrice di Sicilia. Fu eletto imperatore nel 1400 dopo la deposizione di Venceslao. La prima cosa a cui pensò Roberto, ricevuta che ebbe la corona imperiale, fu di riconquistare la Lombardia, di cui eran Signori i Visconti. Fe' leva di truppe per portar la guerra in Italia, guerra che lusingava i Tedeschi, a cui rammaricava il

Digitized by Google

vedere la Lombardia distaccata dall' impero. Giunto appena nel Tirolo, Roberto manda un cartello di sfida a Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano; questi vi risponde, movendo alla guida di un forte esercito contro gli Alemanni, li trova accampati presso al lago di Garda, gli attacca, e gli sconfigge totalmente nell' ottobre del 1401. Roberto, abbandonato dai suoi alleati e dalle sue proprie truppe, rientrò quasi solo in Germania. Quivi trovò pronto a contrastargli l' impero quello stesso Venceslao già deposto, il quale, desideroso di ricuperare un trono, da cui era sceso senza tentare la menoma resistenza, conservava de' partigiani che l' incoraggiarono nel disegno di rivendicarlo. Durante tutta la vita di Roberto l' impero restò diviso fra lui e 'l suo competitore, siccome era l' Europa cattolica divisa per lo scisma che desolava la Chiesa. Roberto commise l' errore di dichiararsi per l' antipapa Gregorio XII, il che accrebbe il numero de' suoi nemici; e forse sarebbe stato deposto anch' egli come Venceslao se la morte non l' avesse rapito nel marzo del 1410. Quantunque Roberto fosse dotato di grandi qualità, egli non potè mai far rispettare in lui l' autorità imperiale, avvilita in Venceslao. Non osando introdurre imposte per timore di scontentare i suoi sudditi, non potè con le scarse sue rendite nè comprar partigiani, nè circondare il trono di quello splendore che è necessario per imporre alla moltitudine, per la qual causa, ad onta de' suoi talenti, delle sue virtù e del suo desiderio di render felici i popoli, non giunse mai a farsi stimare da veruno de' suoi vassalli.

Roberto. stor. Nome di tre re di Scozia del secolo XIV. §. — I, soprannominato *Bruce* (nome che in inglese si pronunzia *Brus*), che regnò dal 1304 fino al 1329. Egli lasciò un nome per sempre consacrato dalle benedizioni del suo paese e dall' ammirazione degli stranieri. Egli fu uno dei più grandi e de' più valorosi principi del suo secolo. Dopo inauditi sforzi, combattendo lungo tempo contro i numerosi eserciti de' re d' Inghilterra Odoardo II, e Odoardo III, giunse finalmente a scacciare gl' Inglesi dalla Scozia, che per lui divenne potentissima e floridissima. Conseguito che ebbe lo scopo di scuotere il giogo degl' Inglesi, e di procurare una pace stabile al suo regno dopo tante e sì sanguinose guerre, si mise ad operare per la felicità de' suoi sudditi, e finì dolcemente la gloriosa sua vita nel mese di luglio del 1329 dopo un regno di 24 anni, lasciando il trono di Scozia a David II suo figlio. § — II, sopfannominato *Stuardo*, nipote dal lato materno di Roberto I. Questi che avea maritata sua figlia Maria ad un grande di Scozia per nome Gualtiero Stuardo, dispose la successione al trono in modo che se David II suo figlio venisse a mancare senza prole, il figlio di Maria dovea succedergli; e fece un trattato col re di Francia perchè sposasse gl' interessi e di suo figlio e di suo nipote nel caso che tale successione venisse disputata, onde così preservare la Scozia dalle discordie intestine. Maria, un anno dopo il suo matrimonio, e molto innanzi nella sua gravidanza, cadde da cavallo, e ne morì; le fu fatta l' operazione cesarea e per tal modo nacque Roberto II, nel 1318. Questo principe fu già reggente del regno durante il tempo che lo sfortunato David II suo zio, dimorava fuggiasco in Francia, e durante quello pure che restò prigioniero in Inghilterra (*V.* Davide). Finalmente, morto che fu David II nel 1371, Roberto gli succedè. Il suo regno fu piuttosto procelloso, e passò in una quasi continua guerra cui Roberto sostenne contro gl' Inglesi con successo vario. Una sanguinosa battaglia vinta da lui produsse nel 1389 la conclusione di una tregua, che, dovendo durare varj anni, pose fine all' effusione di sangue fra le due nazioni rivali. Roberto II non sopravvisse che un anno a quella tregua, imperocchè morì nell'aprile del 1390. §. — III, Stuardo, figlio del precedente a cui succedè senza ostacolo. Il primo anno del suo regno fu tranquillo, ma presto lo spirito bellicoso ed agitatore de' nobili eccitò turbolenze. Formaronsi de' partiti che guerreggiarono fra loro sino all' ultimo eccidio. Le truppe del re non riuscivano a ristabilir la pace che difficilmente, e per poco soltanto; l' autorità de' capi delle tribù era più forte ne' loro territorj, che in quello del monarca. Roberto, che ad una cagionevole salute non accoppiava che mediocri talenti, poco occupavasi de' pubblici affari abbandonando quasi tutta l' amministrazione a suo fratello Alessandro. Egli non era in grado di cimentarsi con uomini sempre disposti a sguainar la spada più per accrescere che per difendere i loro diritti. Il poter di quei nobili tanto si allargò, e mise radici così profonde, che, quando poscia i successori del debole Roberto III vollero ripristinare i privilegi della corona, furon perdenti nell' impresa. Per fortuna la Scozia ne' primi anni del regno di Roberto III fu in pace coll' Inghilterra. La tregua conchiusa nel 1389 con Roberto II

fu parecchie volte rinnovata. Nulladimeno si pigliarono di bel nuovo le armi nel 1400. Enrico IV, re d' Inghilterra, pretendendo che Roberto gli rendesse omaggio della sua corona, sul rifiuto di questo, invase la Scozia con un poderoso esercito; ma avendo a lottare con le intemperie della stagione, con la mancanza di viveri, e con le malattie delle sue genti, fu costretto a ritirarsi, ed acconsentire ad una nuova tregua che fu conchiusa nel 1401, e prolungata poi nel 1405. Roberto III morì nel 1406, dopo un regno poco felice di 16 anni.

Robertson (Guglielmo). biog. Celeberrimo Storico inglese del XVIII secolo, di nazione scozzese, nato nel 1721. Raccontasi, come una prova dell' ardore con cui egli applicossi allo studio nella sua gioventù, che in fronte di tutti i suoi manoscritti, conservati tuttavia dalla sua famiglia, leggesi questo motto: *Vita sine literis mors est.* Scrisse quattro famosissime opere traslatate in quasi tutte le lingue europee: 1° *La Storia di Scozia*, che ottenne la più grande celebrità fin dalla prima sua pubblicazione: essa contiene gli avvenimenti accaduti sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI fino all' innalzamento di questo principe al trono d' Inghilterra. 2° la *Storia del regno dell' imperatore Carlo V*: l' autore escludendo dal suo racconto tutti i fatti, che durante esso regno ebbero un' influenza locale e momentanea soltanto, non descrive che i grandi avvenimenti de' quali tutta l'Europa sentì gli effetti, e che diedero un novello aspetto alle sue leggi, alla sua amministrazione, alla sua mercatura; e tale disegno, che egli delinea con maravigliosa nettezza, lo eseguisce con una agginstatezza di vedute ed una solidità di raziocinio, a cui può dispiacere soltanto che non s' aggiunga talvolta alcuna cosa più di calore e di brio. Essa storia è preceduta da una *Introduzione* che forma la quarta parte dell' opera. Robertson vi espone, con una concisione che nulla ommette di utile, la situazione dell' Europa, e l' andamento generale dell' incivilimento dell' impero romano fino al secolo XVI. Assegnando le differenti cause della gran commozione dello spirito umano, non dimentica nè la feusta influenza delle crociate su i costumi, nè i benefizj dovuti a' progressi del cristianesimo. 3° La *Storia d' America*, che contiene la scoperta del nuovo mondo, i progressi delle armi spagnuole nel conquistarlo, l' amministrazione degli Spagnuoli nelle loro colonie ec. È sventura che l' autore abbia lasciata essa bell' opera imperfetta, fermandosi all' epoca in cui si manifestarono i primi sintomi di dissidenza fra la gran Brettagna e le sue colonie dell' America settentrionale. Rilevasi da più lettere cui il Robertson scriveva a' suoi amici che gli sembrava ancor troppo recente quella crisi politica, troppo calda di passioni tuttora ferventi, perchè far si potesse mallevadore di trattarla con animo scevro da ogni prevenzione. Finalmente 4° *Ricerche storiche sulla cognizione che gli antichi aveano dell' India*, opera delle altre tre meno pregiata oggidì, imperocchè i lavori di alcuni dotti, versati nelle lingue dell' Asia, hanno addotta dipoi in tutte le questioni, cui egli tratta nelle sue ricerche, una luce più sicura, nozioni più esatte, e tutti i vantaggi di una esperienza che a lui mancarono. Quest' uomo sommo cessò di vivere nel 1793, di 72 anni, lasciando la reputazione di uno dei più savj e de' più giudiziosi storici moderni.

Roberval. s. m. Sorta di leva inventata dal geometra francese Roberval.

Robervalliane. add. f. pl. T. geom. Aggiunto di certe curve inventate dal geometra Roberval.

Robespierre (Francesco Massimiliano Giuseppe Isidoro). biog. Il più iniquo, e 'l più sanguinario di tutti i demagoghi che condussero la rivoluzione in Francia negli ultimi anni del XVIII secolo. Nacque in Arras nel 1759, figlio d' un avvocato di poca grido e di poche sostanze. Francesco Massimiliano fece i suoi primi studj in patria con bastante frutto da attirarsi l'attenzione di Monsignor di *Conzié* vescovo d' Arras il quale gli fece ottenere una pensione nel collegio di Luigi il Grande in Parigi, e provvidde poi all' ulteriore suo mantenimento, anche raccomandandolo caldamente all' abate *Proyart* presidente di quel collegio, per le cui mani gli fece pervenire i suoi soccorsi. È notabile assai che la fanciullezza dell' uomo che opprimer dovea la sua patria con tutti i mali di una crudele rivoluzione, fu assistita da due virtuosi ecclesiastici che entrambi ne cadder poi miseramente vittime. I progressi del giovane Robespierre nello studio furono notabili, e il nome di lui fu citato fra i premiati ne' concorsi dell' università negli anni 1772, 1774 e 1775. I giovani Francesi, destinati allora a vivere sotto le leggi di una pacifica monarchia, ad obbedire a' precetti di una religione di umiltà e di virtù, udivano ognora risonare i loro collegi di lodi de' costu-

Digitized by Google

mi e delle leggi repubblicane degli antichi Greci e Romani; e se vi si parlava talvolta della storia del lor paese, il si faceva presentandola sotto i più falsi aspetti. Il Robespierre era nel collegio chiamato il Romano, vantando ognuno l' amore di lui per l' indipendenza e per la libertà. Il Robespierre uscito di collegio, studiò la legge, e si fece poi avvocato, professione cui esercitò nella natìa città con qualche grido. Chi sarebbesi potuto immaginare che colui il quale in una sua arringa, perorando la causa di un suo cliente, faceva un pomposo elogio del monarca che allora governava la Francia, fosse per divenire il giudice e l' assassino di esso sventurato principe? Chi, conoscendo l' educazione ricevuta dal Robespierre, poteva pensare che sarebbesi fatto uomo nella più malvagia tirannia? Ma pare che la natura stessa avesse impresso in fronte al Robespierre e in tutta la sua persona la scelleratezza del cuor suo. Avea breve la statura, brutto il sembiante, macchiato di larghi e profondi segni del vajuolo, la carnagione pallida e plombea, fosco ed equivoco lo sguardo, la voce aspra e stridula, pressochè sempre sul diapason della violenza; dei movimenti bruschi talvolta convulsivi rivelavano l' agitazione della sua anima, il tutto in lui palesava odio ed invidia. Nel 1789 dovendosi radunare gli stati generali del regno, il Robespierre fu eletto deputato del terzo stato a quell' assemblea che alcun tempo dopo prese il nome di Assemblea nazionale. Giunto nella capitale passava la maggior parte del suo tempo nelle botteghe da caffè, e nelle taverne in cui si congregava una moltitudine di ozioni e di avventurieri, condotti ogni giorno in Parigi dalla curiosità e dalla speranza di qualche disordine, ed in mezzo a quella folla, vedevasi lui spacciare con tuono deciso e dogmatico le sue massime di libertà e di eguaglianza. Da prima poco facevasi osservare nell' assemblea, e, fosse diffidenza delle proprie forze, o che osservar volesse prima di determinarsi, non vi fu udito parlare avanti che fosse presa l' audace deliberazione il dì 17 di giugno del 1789, che i tre ordini, cioè del clero, de' nobili e del popolo, dovessero unirsi, e quasi confondersi; misura che fu una delle primarie cagioni delle sciagure della Francia e del suo re (*V.* Luigi XVI). Allora il Robespierre, quando fu dimostrato a' promotori della sedizione che non aveano nulla da temere di un governo senza forza e senza vigore, avvedendosi che per lui non vi sarebbe che guadagnare, se assaliva scopertamente la monarchia, nel mese di luglio susseguente si mise nella lizza. Non puossi dubitare che fin da quel tempo ei non volgesse in mente un sovvertimento totale dello stato e della religione; e siccome per giungere a ciò era d' uopo una sommossa universale in tutto il regno, il che dovea essere il certo risultamento dall' essere la libertà della stampa senza limite, per conseguire questa misura, ei affrettossi di proporne la legge che fu vinta. Non si parlò di lui negli avvenimenti de' 5 e 6 ottobre del 1789; imperocchè in crisi di quella natura, in cui era dubbio che la rivolta succedesse in bene, la sua vigliaccheria il fece sempre tenere in disparte; e terminate quelle disastrose giornate a favor de' rivoltuosi, egli, nella seguente tornata dell' assemblea, tosto si pose a difendere il popolaccio, ed a incoraggiarlo a procedere nella stessa guisa ogni volta che si tramerebbe contro la libertà. Nel febbrajo del 1790, il Robespierre sorse nuovamente difensore de' ribaldi, che abbruciarono i palazzi de' nobili, e sostenne che quegl' incendiarj non erano tanto pericolosi quanto affermavasi; che uopo era trattarli con dolcezza, ed offrir loro vie di conciliazione. Incolpò di tutti i disordini gli aristocratici, che n' erano, secondo lui, i provocatori. A quanto diceva, il popolo rivendicava e riprendeva i suoi diritti, e il fare uso di una legge marziale (una tal legge era stata proposta da alcuno dell' assemblea, onde tenere in freno il popolaccio), per impedirnelo, sarebbe una vera tirannia. In tal guisa egli inventò il metodo di accusare come provocatori del disordine quelli stessi che ne furon le vittime: metodo sempre riprodotto durante tutto il corso di quella terribile rivoluzione. Nel febbrajo del 1791, avendo un membro dell' Assemblea proposto un decreto onde porre un freno alle instigazioni alla rivolta, egli qualificò quel progetto un attentato alla libertà ed alla sovranità del popolo: dicendo che ogni individuo, ogni sezione del popolo essendo membro del sovrano, ogni agressione contro gl'individui e le sezioni è un' aggressione contro il sovrano medesimo. In tal guisa il Robespierre andava sempre difendendo la plebe, e incoraggiandola a commettere le più nefande azioni. Il suo timore per altro che la rivoluzione non si dovesse ultimare, il rattenea sempre dal proporre cosa alcuna onde ridurre a limiti più stretti ancora il poco potere rimasto al monarca. E la improv-

visa partenza della real famiglia nella notte del 20 di giugno del 1791 l' inquietò molto. Parve tristo, e mostrò timore sulla sorte di quelli che avevano com' egli provocata la distruzione della monarchia. Ma quando l' infelice Luigi XVI fu ricondotto a Parigi, la baldanza del Robespierre divenne maggiore, e domandò delle corone civiche per tutti quei che aveano arrestato il monarca; fece ogni sforzo per ammutinare il popolo, e quando l' assemblea decretò che quelli che avessero offesa la maestà reale verrebbero carcerati, egli combattè tale decisione sostenendo che il re e la regina esser doveano sottomessi alle forme ordinarie della giustizia, la prima come cittadina, l' altro come magistrato responsabile alla nazione. Allorchè fu discusso se il re, dichiarato inviolabile in virtù del nuovo statuto, potesse esser processato, il Robespierre si chiarì per l' affermativa con un vero furore, prorompendo in invettive contro il monarca, e denunziandolo come tiranno e traditore; ma in onta sua, la inviolabilità fu decretata. Dopo tale discussione l' assemblea essendo sciolta, il Robespierre uscendo dall' ultima seduta, fu, unitamente al suo amico Petion, portato in trionfo per la città dal popolaccio, che pose ad entrambi una corona di quercia sul capo. Ambedue vennero strascinati in una specie di carro trionfale da uomini che gridavano: *Ecco gli amici del popolo, ecco i difensori della libertà*. Il Robespierre fu allora nominato accusatore pubblico presso al tribunale criminale del dipartimento della Senna, e Petion fu eletto primo magistrato (*maire*) di Parigi. In tal guisa le due autorità più importanti di una città da cui dipendeva la sorte del regno intero, furono nelle mani de' più focosi partigiani del popolo, mentre gli avanzi del potere lasciato al re bastavano appena per difendere gli approcci del suo palazzo. La prima cura del Robespierre e del suo degno socio ed amico, fu di empier Parigi di avventurieri di tutti i paesi, e di obbligare con minacce o con persecuzioni i più onesti degli abitanti ad allontanarsene. Allorchè l' accusatore pubblico interrogava un malfattore, incominciava dal chiedergli conto del suo patriottismo. Il reo non mancava mai di tessere una serie di prove a favore delle sue opinioni anarchiche e repubblicane; la sovrana moltitudine applaudiva, ed il più esecrabile bandito, reo di mille delitti tornava nel civico consorzio per commetterne altri ancora (*V.* Partos). Il Robespierre non avendo più la ringhiera dell' assemblea costituente da cui far sentire le seditiose sue concioni, compariva cotidianamente nella società de' così detti giacobini, dove parlava in un senso da far conoscere quanto fosse implacabile nemico dell' autorità reale, imperocchè tutti i suoi discorsi tendevano a distruggere la monarchia. È da notarsi ch' egli non prese parte alcuna nella sanguinosa giornata de' 10 d' agosto del 1792, anzi disparve nel momento in cui i rivoltuosi andarono ad assalire il palazzo regio; volea anzi che la sua codardia gli venisse rimproverata da' suoi colleghi, dicendogli che egli erasi nascosto in una cantina, e che era pronto a fuggirsene a Marsiglia in caso che i ribelli fossero perdenti; comunque ciò fosse, non uscì del suo ritiro che quando la vittoria fu sicura. Eletto deputato alla nuova Assemblea, detta Convenzione nazionale, la prima cosa che ivi fece fu di chiedere che s' innalzasse un monumento in onore degli eroi morti nell'assalto del palazzo. Certo, il Robespierre fu quello che spinse quell' assemblea a sottomettere Luigi ad un processo; desso fu che co' suoi esecrandi sofismi abbattè quanto i difensori dell' infelice monarca poteser dire per provare ch' egli non era colpevole; fu desso in fine che più d' ogni altro indusse la Convenzione a pronunziar la sentenza di morte, ed a rigettare la proposizione dei difensori i quali chiedevano l' appello dinanzi alla Francia tutta unita in assemblee primarie (*V.* Luigi XVI). La morte del re fu pe' regicidi un segnale d' odj e di discordie, e li circondò altresì tutti, quasi subitamente, di timore e d' inquietudine. I meno feroci, quelli cui trascinati avea una imperdonabile codardia, non poterono nascondere i loro terrori, i quali si manifestarono soprattutto dopo la sconfitta dell' esercito francese ad Aquisgrana. Il Robespierre anch' egli era in preda a vive inquietudini; ma vedeva che ogni cosa era perduta, se non gli veniva fatto di rassicurare i suoi colleghi. Si mostrò adunque ardito, e parlò nella tornata degli 8 di marzo del 1793 con violenza, dicendo che per istabilire i destini della nascente repubblica era d' uopo di tener la spada alzata sopra la testa de' cospiratori, di esterminar gli aristocratici, di far de' provvedimenti contro gli emigrati, e di purgare gli eserciti dello spirito democratico che vi si era introdotto. Due giorni dopo fece un' altra concione nello stesso senso ma più vermente ancora, e finì con proporre un governo e un tribunale *rivoluzionario* com' egli lo chiamava; ed il suo

funesto progetto fu decretato. Da quella tornata de' 10 di marzo vuolsi segnare il principio del reggimento di terrore con cui la Francia fu governata per lo spazio di un anno e mezzo. Il Robespierre, per giungere allo scopo della sua ambizione, meditò di disfarsi di un gran numero de' suoi colleghi che gli facevano ombra. Ei li accusò come nemici della repubblica, e il dì 31 di maggio dello stesso anno il popolaccio, di cui egli era l' idolo, e ch' era stato da lui in segreto eccitato, penetrò nel recinto della Convenzione, e dimandò la morte di quanti erano stati accusati. Allora il Robespierre fu veramente il dittatore della nuova repubblica; tutti i suoi progetti, tutti i partiti cui prese, divennero leggi. Subito dopo il suo trionfo fece pubblicare un indirizzo al popolo in cui erano enumerati enfaticamente tutti i vantaggi del suo governo; ed i delitti di cui la rivoluzione del 31 di maggio avea fatto giustizia. Il Robespierre era allora nel suo apogeo; e tutta la Francia tremava dinanzi a lui. Dalla caduta della Gironda (così chiamavasi la fazione cui egli avea fatta condannare nel dì 31 di maggio) in poi il Robespierre era il capo del governo più assoluto e più crudele che abbia mai esistito nel mondo. Essendo l' amministrazione divisa in parecchi rami, ei riserbò per sè la direzione suprema degli affari esteri, e quella della polizia interna cui organizzò in ufficio particolare, il che eccitò molta inquietudine e gelosia fra' suoi colleghi membri del così detto *Comitato di sicurezza generale e di salute pubblica*. Avea dunque il Robespierre la sopraintendenza superiore sì delle cose fuori della repubblica che di quelle spettanti all' interno, e di più la direzione di quell' esecrando tribunale, in cui un suo fido eseguiva servilmente i suoi ordini, e rendevagli conto ogni giorno delle operazioni. Dunque fu il solo Robespierre che volle la morte della regina (*V.* Maria Antonietta), quella di Elisabetta, sorella di Luigi XVI, e quella di tante altre illustri vittime; fu per l' influenza sua, e giusta le sue istruzioni, che in forza d' un medesimo decreto vennero processate e condannate dallo stesso giudizio numerose classi di cittadini, abitanti d' una città, di una provincia intera; che furon create cospirazioni immaginarie; che venner formate delle categorie, delle liste di proscritti; in fine per lui, e per l' odioso partito di cui era capo avvenne che non fuvvi più in Francia un uomo solo che potesse sperare di non esser dato in mano al carnefice col nome di *aristocratico*, di *Girondino*, di *federalista*, di *moderato*, di *sospetto*. Gli assassini del tribunale rivoluzionario, che nella sola Parigi facevan mozzare quaranta teste per giorno, presto non bastaron più alla sete di sangue. Il Robespierre propose nuovi e più solleciti mezzi. Mandò egli su tutti i punti della Francia commissioni, comitati, e armate rivoluzionarie, delle orde d' assassini si videro spargersi su tutta la superficie della repubblica, perseguitando gli abitanti più pacifici, più virtuosi fino nel più recondito loro asilo, arrestandoli ed ammontandoli entro innumerevoli prigioni, donde per ordine de' comitati, sì derisoriamente chiamati *Di salute pubblica* e di *Sicurezza generale*, mandaronsi continuamente alla morte donne, fanciulli, vecchi, nobili, plebei, preti, militari, persone di ogni paese, e quando lo strumento di supplizio non avea un moto abbastanza rapido (orribile a dirsi!) gli archibusi, i cannoni, i fiumi e l' Oceano erano gli ausiliarj de' patiboli. I delegati della Convenzione che scorrevano incessantemente i dipartimenti, e gli eserciti, col nome di rappresentanti del popolo in missione, aveano pieni poteri; nè furon veduti mai a rimanere al disotto delle loro istruzioni. S' imprigionava in nome della libertà, si spogliava, si scannava invocando l' umanità e la giustizia. Non era il delirio di un cieco entusiasmo, non l' accanimento contro un nemico che opponga resistenza, nè tampoco la ebrezza del soldato che arrischiò la vita, e vide scorrere il suo sangue. Era una indifferente premeditazione di crudeltà, un fanatismo falso e fattizio che insultava alle sue vittime con grossolane ed abbiette ironie, dimenandosi per produrre alcune fredde diceries; era inoltre un sentimento d' invidia, un' irritazione stupida contro le persone e le cose, alle quali era stata concessa un' idea di rispetto e di dovere; in fine era la paura inspirata da circostanze sì spaventevoli, e che voleva fare sparire fino gli ultimi oggetti delle sue inquietudini. Que' ribaldi eransi immaginati che la Francia fosse troppo popolata, e che bisognasse distruggere la metà degli abitanti. Giunti erano a tale che parlavano di sì orribili progetti con lo stesso sangue freddo come se si fosse trattato della cosa più ordinaria od inutile. Di questa fatta fu per 18 mesi il governo che venne denominato con tanta ragione il *regno del terrore*. Egli è vero, il Robespierre non ordinò egli stesso tante uccisioni; ma tutte furon la conseguenza ed il risulta-

mento della sua influenza e della sua politica. Uno de' più odiosi di tutti quei delitti, uno di quelli che immediatamente a lui appartenevano, fu indubitatamente la strage d' una intera numerosissima famiglia, una delle più rispettabili di Parigi (*Saint-Amarante*). Fu un dì da essa famiglia invitato a pranzo con parecchi dei suoi amici, vi fu molto festeggiato, ma non vi si contenne tanto sobrio quanto soleva; e turbato da' vapori del vino si lasciò fuggir di bocca alcuni segreti della sua politica. Quelli dei suoi amici che v' eran presenti ne furono sgomentati, e la domane andarono ad avvertirnelo. Il tiranno tremò anch' egli delle conseguenze che poteva avere la sua imprudenza. Subito tutta quella famiglia, tutti gli amici, tutti quelli ch' erano intervenuti al funesto pranzo furono arrestati, tratti al tribunale rivoluzionario, e condotti al supplizio. Vittime settantuna furon comprese nella stessa condanna; esse traversaron Parigi, ammonticchiate sopra carretti, vestite in camicia come se fossero assassini. Ogni giorno vedeva ricominciar simili stragi, e tutte erano ordinate per motivi vergognosi del pari. L' intera Francia era istupidita; nessuno pensava a resistere; quei che avean veduto strascinare al patibolo i loro congiunti ed i loro amici, si preparavano a seguirli. Nulla presagiva che quella orribile tirannia dovesse finire, e certo ella sarebbe durata ancora lungamente se i tiranni non si fosser distrutti da loro stessi, e se, per servirsi dell' espressione di uno degli uomini di quel tempo, la rivoluzione non avesse essa stessa divorati i suoi figli. Dopo la caduta de' Girondini, i vincitori loro eransi divisi in tre fazioni ben distinte: in *Cordellieri*, in *Montanari* ed in *Giacobini*: la prima era composta di uomini audaci, che spingevano ancora più lungi che i loro avversarj, se pur era possibile, l' esagerazione ed il furore rivoluzionario. Capo di questa fazione era *Danton* (*V.* questo nome). Questi non avea nè metodo, nè disegno nella sua condotta nel dirigere il suo partito, e divenne perciò facilmente vittima egli stesso del Robespierre suo terribile rivale, il quale approfittando di tutte le circostanze, e disponendo degl' immensi mezzi che gli dava la sua supremazia nel *Comitato di Salute pubblica*, nella fazione de' Giacobini, di cui egli era il capo, e nella Comunità, non trascurava niuna occasione di usare della sua popolarità e del potere. Allorchè fu ben sicuro di aver privati i nemici suoi di ogni mezzo di resistenza, gli assalì nel seno stesso dell' assemblea, e li fece tutti arrestare in presenza di que' formidabili Montanari loro amici, i quali tanto avean assistito lui medesimo ad impadronirsi d' una autorità cui dovevano rovesciar in breve, ma i quali non osavano allora dare nessun segno di disapprovazione. Il Robespierre inviluppò pure molti altri membri della Convenzione in diverse trame immaginarie, e mandolli l' un dopo l' altro al palco. Dirigeva le sue aggressioni contro i più audaci, temendo la loro ambizione, nè vedeva sicurezza per sè che immolandoli. Così la Convenzione si vide stremarsi a poco a poco ciascun mese. Si sbarazzava in pari tempo anche degli uomini che potevan dargli ombra fuori di quell' assemblea, in guisa che si nel seno della Convenzione come fuori di essa, tutti quei che godevano di alcuna popolarità, tremar doveano dinanzi a lui o prepararsi alla resistenza. Vi si preparavano in fatti segretamente; e la necessità della propria loro conservazione fu la salute di gran numero di persone dabbene, che altrimenti sarebbero state dal tiranno sacrificate. Ma non era ancor tempo; il Robespierre era ancor troppo l' idolo del popolaccio. Il pericolo, vero o immaginario, che corse di essere assassinato da una femmina che venne a visitarlo in casa sua, e cui, scoperta, egli mandò al supplizio lei, tutta la famiglia, i congiunti, gli affini, e molti altri creduti complici di lei, crebbe la sua influenza, che già avea cominciato a venir meno. Il popolo di tutte le sezioni di Parigi si recò a ringraziare l' Ente supremo per aver conservata la vita del *Salvatore* della patria, e per espiare un sì grande attentato, i carnefici raddoppiarono d' attività, i patiboli furono inondati di più sangue. L' ipocrita I un giorno dopo d' aver ordinato la morte di parecchie persone, si mise a leggere all' assemblea un lungo rapporto su i mezzi di ristabilire la morale, e far sì che venga riconosciuta l' esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima. In conseguenza fece decretare pubbliche feste che furono consacrate alla natura, al genere umano, alla libertà, all' eguaglianza, alla repubblica, all' odio de' tiranni e dei traditori, alla verità, alla giustizia, al pudore, alla gloria, all' immortalità, all' amor coniugale, all' amor paterno ec. Tutti questi nuovi culti parer doveano agli uomini di quell' epoca amare derisioni e sanguinosi oltraggi; ciò nondimeno furono ammessi senza opposizione. La festa dell' *Ente supremo* fu celebrata la prima.

Digitized by Google

S' inalzò sulla terrazza del palazzo, già regio, un immenso palco; sulla sommità del quale fu posto una scranna pel Robespierre, ch' era allora presidente dell' assemblea. Tutti gli altri membri della Convenzione furon collocati sopra panche inferiori, e sembravano così riconoscere il proprio sovrano. Il Robespierre vi recitò con fermezza un discorso in cui minacciava nuovamente i suoi nemici. Fu spettacolo per vero imponente; era grandissima la moltitudine degli spettatori; i più non eranvi andati che per udire dalla bocca stessa del Robespierre l' ordine di sospendere l' effusione del sangue; ma fu speranza crudelmente delusa; imperocchè il tiranno annunziò nuovi supplizj. La festa fu celebrata da per tutto fino nelle prigioni; e lo stesso tribunale rivoluzionario sospese almeno in quel giorno le omicide sue operazioni. L' imprudenza del Robespierre di minacciare quelli che fino allora erano stati i suoi sostegni, fu finalmente cagione della sua caduta e di quella dei suoi immediati satelliti. Avendo egli apertamente manifestato ch' era sua intenzione di punire i delitti de' rappresentanti, i quali avean da lui avute delle missioni sanguinarie ne' dipartimenti, e che i suoi avversarj avean fatti richiamare onde aumentare il numero de' suoi nemici presenti, l' aspetto del pericolo rianimò il loro coraggio, e, certi della loro perdita, tentarono di salvarsi con un colpo audace. Da accusati come erano in procinto di essere, si fecero accusatori del Robespierre stesso, rimproverandogli molte male azioni cui egli durante la sua dittatura avea osato commettere in onta dei decreti della Convenzione. Pare che tutta quell' assemblea, non esclusi i membri creduti a lui non inferiori in crudeltà, fosse stanca in fine della tirannia sanguinaria di quell' empio; in modo che facil cosa fu il farlo dichiarare reo da tutti i deputati, eccettuati alcuni suoi fidi, i quali cadendo lui dovean cadere anch'essi. Invano il Robespierre tentò a parecchie riprese di farsi intendere, la sua voce era soffocata dalle grida; *Giù il tiranno!* Ma già il tiranno non era più. Poteva finir di rompere chi voleva un idolo rovesciato; poteva scagliargli chi voleva gli ultimi colpi. Per altro in una crisi così terribile egli mostrò qualche energia; ed osò anche minacciare coloro che da ogni lato l' attaccavano. Finalmente dopo vive e lunghe altercazioni, allorchè uno degli accusatori ebbe dichiarato che egli stesso avrebbe pugnalato il nuovo Cromvello, se non fosse arrestato subito, allorchè altri ebber percorsa la sala; sgomberando le incertezze degli uni dei membri e rassicurando il coraggio degli altri, il decreto contro il Robespierre, e contro suo fratello fu messo a partito e vinto. Fu subito arrestato e condotto in prigione; ma il custode, ch' era un agente della comunità, si prostrò a lui dinanzi e gli aprì poi le porte non appena ne fu uscita la scorta che ve l' avea condotto. Egli si recò allora alla casa comunale, dove gli amici suoi giurarono di difenderlo. Vedendosi circondato da' partigiani suoi, annunziò di voler andare ad assalire la Convenzione alla testa de' faziosi ivi ragunati, e giudicando dall' animosità di questi contro essa assemblea, ei si tenne per un istante vittorioso, e il sarebbe potuto essere, se fosse stato capace di metter mano alla spada egli stesso, nè avesse perduto a discorrere un tempo prezioso, mentre la Convenzione, dichiaratasi permanente, il metteva fuori della legge, e delegava *Barras* (*V.* questo nome nell' Appendice in fondo a questo Dizionario), e sei altri commissarj per dirigere la forza armata. In breve numerose colonne marciarono contro il palazzo della comunità, e quei medesimi soldati, de' quali il tiranno avea voluto servirsi per ridurre la Convenzione, sopravvennero ad assediare lui ed i suoi socj nell' ultimo loro asilo, che presto fu superato. Il Robespierre, veggendo ogni cosa perduta, e prevedendo la sua sorte, volle uccidersi di per sè, ma non fece che fracassarsi le mascella con un colpo di pistola ch' erasi messo in bocca. Fu portato allora nella sala del comitato di salute pubblica, e disteso sopra la stessa tavola su cui egli avea ordinate tante morti; fu messo un leggiero apparecchio sulla sua ferita, e offrendo agli occhi degli astanti un volto sparuto, orridamente sfigurato, e schifoso a vedersi passò così un intero giorno straziato da orribili dolori, non potendo parlare, ed esposto agli ultimi oltraggi de' suoi nemici. Fu quindi trasportato nella carcere e alle ore 4 di sera del dì 28 di luglio del 1794 fu condotto al supplizio. Immensa era la moltitudine degli spettatori, e numerosi applausi l' accompagnarono fino alla piazza di Luigi XV che allora a buon diritto era chiamata Piazza della rivoluzione. Essendo la comitiva passata dinanzi alla casa che era stata la sua abitazione, il popolaccio con un raffinamento di crudeltà, molto in uso a que' tempi, lo fece fermare, e delle donne si misero a ballare intorno al carretto in cui trovavasi. Egli morì l' ultimo degli undici suoi complici che con esso divisero la stessa

Digitized by Google

sorte. La dimane 70 membri della comunità e del tribunale rivoluzionario, messi come il Robespierre fuori della legge, perirono sullo stesso patibolo ; indi il sangue cessò di scorrere , e molti infelici già in prigione, e destinati dal tiranno alla morte andaron debitori della salvezza loro all' inaspettata caduta di lui, o per dir meglio , al ritardo di alcune ore ; imperocchè il loro supplizio era già stato ordinato. Il Robespierre perì di 35 anni , la sua vita fu sommamente procellosa , e dolorosissimi gli ultimi suoi momenti. Se l' avvocato Robespierre fosse vissuto in altro tempo , avrebbe finita pacificamente la sua carriera nella ristretta sfera di un tribunale di provincia , in cui le passioni del livore e della gelosia che in lui erano, e lo spirito suo falso e sofistico non avrebber potuto avere altro risultamento che de' dibattimenti più o meno forti , o la perdita di alcune liti. La rivoluzione, mutando il destino di lui non gli fu meno funesta che alle innumerevoli sue vittime. E non pareva che la natura l' avesse destinato a diventare un sì gran personaggio : non avea nessuno di que' talenti superiori , nè di que' brillanti vantaggi che assicurano il buon successo delle politiche imprese. Avea un corpo debole , un sembiante cupo e durissimo , la voce quasi spenta ; non avea nè coraggio , nè immaginazione , ed era sprovveduto di tutto ciò che impone alla moltitudine. Soltanto a forza di piccole astuzie, d' ostinazione , e soprattutto pel fortuito concorso di moltissime circostanze imprevedute, gli venne fatto di superare i suoi avversarj. Di tanti ribaldi i quali si macchiarono in quel tempo di atroci misfatti, il Robespierre lasciò il nome più abborrito ; pure non vuolsi credere che fosse autore di tutti i delitti , di cui venne infamata la sua memoria. Fra i suoi colleghi , membri com' egli del comitato , e quelli più di tutti che venivan mandati ne' dipartimenti e negli eserciti , molti spinsero la crudeltà oltre le istruzioni e gli ordini ch' egli loro avea dati ; e di tal numero ve ne furono che , dopo che ebbero contribuito a rovesciarlo , si produssero, immondi ancora di sangue e di rapine , come difensori della giustizia e dell' umanità. Avea Massimiliano Robespierre un fratello chiamato Agostino Giuseppe, che al par di quello fu deputato alla Convenzione nazionale , vi fece la sua carriera imitando servilmente suo fratello , senza che possedesse nè la stessa audacia nè la stessa attività. Fu compreso nel medesimo decreto che condannò Massimiliano, e unitamente ad esso ebbe la testa mozza sul medesimo patibolo.

Rob—étta, —ìccia, —icciuòla. *V.* Rob—a.

Robigàlie. *V.* Robig—o.

Robiglia. s. f. Sorta di legume salvatico simile ai piselli. L. *Ochrus.*

Robig—o. mitol. Dio della campagna e dell' agricoltura appo gli antichi Romani , che s' invocava contro la ruggine e la golpe che sovente guastavano le biade. Avea in Roma un tempio nella quinta regione della città, ed un altro sulla via Nomentana fuori della porta Capena. —àlie. n. f. pl. mitol. Feste instituite da Numa nell' undecimo anno del suo regno, e che i Romani, d' allora in poi celebravano ogni anno, in onore del dio Robigo , il settimo giorno prima delle calende di aprile ; imperocchè allora , dicevasi , tramontava la maligna costellazione , e la ruggine o golpe danneggiava le biade. Offrivasi al dio una pecora, una cagna, del vino e dell' incenso.

Robillànte. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Cuneo , sulla sinistra sponda della Vermegnana, con circa 1500 abitanti.

Robìnia. s. f. T. bot. Pianta che è la stessa che il *Pseudo-Acacia* di Linneo , il cui seme nel principio del secolo XVII fu dal Canadà portata in Europa dal botanico *Robin* da cui prese il nome.

Roboàmo. Nome prop. ebraico di uomo e vale Che dilata il popolo. §. —. stor. sac. Figliuolo di Salomone e di Naama femmina ammonita. Dopo la morte di Salomone egli gli succedè nel regno come figlio primogenito di quel gran re. Ma in Roboamo s' avverò e avvenne il male di cui il Signore minacciò Salomone onde punirlo delle male azioni con cui contaminò l' ultima metà della sua vita di cui la prima era stata tanto virtuosa ed esemplare (*V.* Salomone). « E 'l Signore « disse a Salomone : Perciocchè questo è « stato in te, e tu non hai osservato il mio « patto, e' miei statuti ; i quali io t' avea « imposti, io del tutto straccerò il reame « d' addosso a te, e lo darò al tuo servi- « tore. Ma pure per amor di David tuo « padre, io non farò queste a' tuoi dì: io « lo straccerò d' infra le mani del tuo fi- « gliuolo. Nondimeno io non istraccerò tut- « to il reame : io ne darò una tribù al « tuo figliuolo , per amor di David mio « servitore , e per amor di Gerusalem- « me , ch' io ho eletta. » Morto che fu Salomone , tutto il popolo d' Israello si unì in Sichem , per costituir re Roboamo , il quale vi si recò dopo che ebbe fatto riconoscere la sua autorità in Ge-

Digitized by Google

rusalemme. Fra i capi delle tribù radunate in Sichem eravi Geroboamo, figlio di Nabat della città di Sareda, e della tribù di Efraimo. Questi, educato alla corte di Salomone, divenne il favorito di esso principe, il quale il nominò governatore delle due tribù di Manasse e d' Efraimo; ma poscia, avendo udito quanto il profeta Abia il silonita avea predetto a Geroboamo, cioè che un dì sarebbe re di dieci tribù, cercò di farlo morire onde eludere le predizioni del profeta. Geroboamo rifuggissi presso Sesaco re d'Egitto, vi si tenne nascosto durante la vita di Salomone, e appena risaputane la morte, ripatriò. Giunto che fu Roboamo in Sichem, gli si fecer dinanzi tutti i capi e gli anziani delle dieci tribù, condotti da Geroboamo, e gli richiesero la riforma degli abusi che introdotti eransi nel governo sotto il regno di suo padre, e la diminuzione delle gravezze che pesavano sopra Israello: « Tuo « padre » dissero, « ci ha posti addosso « un grave giogo, ma tu alleviaci ora dal- « la dura servitù di tuo padre, e noi ti « saremo soggetti. » E Roboamo rispose: « Andatevene fin di qui a tre giorni, poi « ritornate a me. » Frattanto Roboamo volle consultare i suoi ministri sul che dovea rispondere alla chiesta del popolo; consigliossi prima co' vecchi ch' erano stati i consiglieri di Salomone suo padre, e questi gli dissero che se voleva avere il popolo soggetto in perpetuo, dovea egli stesso prima assoggettarsi ad esso, concedendo quel che gli chiedeva. Bene per Roboamo se avesse seguito un tal consiglio! ma più gli piacque quello de' giovani cortigiani, i quali erano stati con lui allevati, e che gli suggerirono di soffocare le lagnanze del popolo, minacciandolo che l' avrebbe trattato con più rigore che non l' avea fatto Salomone. Al termine de' tre giorni, Roboamo così parlò a' capi delle tribù venuti ad udire la risposta. « Il mio pic- « colo dito » disse « è più grosso che i lom- « bi di mio padre. Ora dunque mio padre « v'ha incaricato addosso un grave giogo, « ma io lo farò vie più grave: mio pa- « dre vi ha gastigati con iferze, ma io vi « gastigherò con flagelli pungenti. » A tali parole dell' imprudente re, tutti i capi esclamarono: « Qual parte abbiam noi in « David? noi non abbiamo alcuna ragione « di eredità nel figliuolo d' Isai: o Israel, « vattene alle tue stanze; provvedi ora, Da- « vid, a casa sua ». Con questi detti i capi diedero ad intendere che le dieci tribù, d' allora in poi sarebber separate da quella di Giuda, alla quale apparteneva la dinastia di David, e formerebbero come un altro popolo, un altro regno, e un altro re. In fatti presto la sommossa fu universale in tutte le dieci tribù contro il governo di Roboamo: gli ufiziali regi furon maltrattati, e fu ucciso a colpi di pietre Adoramo sopraintendente de' tributi, mandato dal re per raccogliere le imposizioni; e poco mancò che lo stesso Roboamo non cadesse vittima della sua inconsiderata condotta; ma egli, tremante per la propria vita, salì prestamente sopra un carro per fuggirsene in Gerusalemme. In tal guisa fondossi il regno d' Israello, distaccato da quello di Giuda e di Beniamino; e da una monarchia due se ne formarono. Geroboamo fu il primo re d' Israello (*V.* Geroboamo). Roboamo giunto in Gerusalemme, radunò subito un esercito di 180,000 combattenti delle due tribù di Giuda e di Beniamino, ed era per porsi alla testa di esso, e muovere contro le dieci tribù da lui ribellatesi quando gli si fe' dinanzi il profeta Semaja, che disse a lui e a tutto l' esercito. « Così « ha detto il Signore: Non salite e non « combattete co' figliuoli d' Israel, vostri « fratelli, ritornatevene ciascuno a casa sua, « perciocchè quella cosa è proceduta da « me. » Queste parole bastarono per impedire al re di Giuda d' intraprendere un' empia guerra, ed egli si vide obbligato di licenziare i suoi soldati, « che tutti vol- « sero indietro, e se n' andarono secondo « il comando del Signore ». Roboamo, temendo dal canto suo di essere assalito dal re d' Israello, fabbricò parecchie città, le circondò di mura, e vi pose de' magazzini di grano, di vino, e d' olio ed arsenali pieni d' ogni sorta d' armi offensive e difensive. Fintanto ch' egli seguitò le vie del Signore, il suo regno fu florido; ma non tardò ad imitare i disordini di suo padre. Ad esempio di lui ebbe un numero grande di mogli, e di concubine, e permise al popolo di adorare sugli *alti luoghi*. Roboamo regnava da cinque anni sopra Giuda e Beniamino, quando Sesaco, re d' Egitto, invase il regno con poderosa oste; e Roboamo, chiuso in Gerusalemme, non osò nè pur tentare di difendere la sua capitale. Il re d' Egitto vi entrò, spogliò il tempio delle ricchezze di cui Salomone l' avea ornato, ed evacuò poi la città, partendosi per l' Egitto con un immenso bottino. Roboamo allora si umiliò sotto la mano del signore, che l' avea abbandonato al suo nemico. Si affrettò di ristabilire il culto del vero Dio. Ma da quel che di Roboamo si legge nella Scrittura rilevasi essere egli stato un re debole, che avea tutti i difetti di suo pa-

dre senza alcuna delle buone qualità di lui. Egli morì 958 an. av. l'era cristiana di 57 anni e dopo un regno di 17. Abia uno de' suoi figli, cui, già alcuni anni prima di morire avea dichiarato capo della sua famiglia, gli succedè.

Robóre. *V.* Rob—a.

Roborànte. *V.* Robor—are.

Robor—àre. v. a Corroborare, fortificare, comprovare. L. *Corroborare.* —ànte. add. Che robora, fortificante, corroborante. —atìvo. add. Corroborativo. —àto. add. Corroborato, fortificato, comprovato.

Roborària. geog. ant. Luogo d' Italia nel Lazio sulla via Latina dist. 16 miglia da Roma. Era un borgo situato in una valle circondata da monti; non lungi di là da una parte giaceva *Albada* e dall' altra *Fusculanum*.

Rocca. mitol. Nome che davano i Romani alla Forza deificata; era figlia di Pallade e dello Stige. §. —. Nome di un luogo alto nelle prigioni di Roma donde talvolta erau precipitati i delinquenti.

Rocca. geog. ant. Città forte delle Gallie sul Reno, vicinissima a *Basilia* (oggi Basilea).

Robust—amènte, —ézza. *V.* Robust—o.

Robùsti (Giacomo). biog. Nome di famiglia del celebre veneziano pittore, generalmente conosciuto col nome di Tintoretto a cagione che suo padre esercitava il mestiere di tintore (*V.* Tintoretto). §. — (Maria). Famosa pittrice di ritratti, figlia di Giacomo Robusti, che le fu maestro egli stesso nella pittura. Siccome il padre suo era conosciuto col nome di Tintoretto, si diede a lei quello di Marietta Tintorella. Nacque in Venezia nel 1560. Mostrando ella la stessa attitudine per la musica che per la pittura, sonava perfettamente parecchi strumenti; ma per l' arte, nella quale suo padre era esimio, eravi in lei decisa vocazione. Abbandonò tutti gli altri suoi studj per attendere unicamente alla pittura. Sotto la direzione di suo padre, si rese in breve valente nella doppia scienza del disegno e del colorito: studiò assiduamente l'antico, e si formò in tal guisa un eccellente stile ed una gran destrezza di mano. Quantunque si fosse potuta segnalarsi nella pittura storica, conobbe che tale genere avea alcun che di estraneo pel suo sesso, per la qual causa limitossi alla pittura del ritratto, e vi fece tali progressi, che al suo tempo si mettevano le sue opere pressochè a paro di quelle di Tiziano. Brillava per la finezza e l' eleganza del disegno e per la forza e la naturalezza del colorito. Il suo pennello era libero, il suo tocco chiaro e pieno di spirito, ed i suoi ritratti non erano meno osservabili per la bellezza del lavoro che per l'esattezza della somiglianza. Quest'artista cessò di vivere di soli 30 anni, e ben si può comprendere quanto fosse il duolo del Tintoretto per la prematura morte di lei, ma non che il genitore, tutta Venezia la pianse, e con ragione, imperocchè se a tanto ella giunse nell'arte fino all'età di 30 anni, che cosa non se ne avrebbe potuto sperare se fosse vissuta fino all' ordinaria età dell' uomo?

Robustìssimo. *V.* Robust—o.

Robùst—o. add. Forte, gagliardo, poderoso, vigoroso, e dicesi anche delle Piante che resistono lungamente alle ingiurie del tempo, e delle stagioni. L. *Robustus, validus.* §. Stile robusto, vale Stile grave, ed è opposto a Stile snervato, esangue. —issimo. add. superl. L. *Robustissimus, validissimus.* §. figur. *Il Petrarca leggiadrissimo, il Tasso* robustìssimo, *e giudicioso e dottissimo. Salvin. Disc.* —amènte. avv. Gagliardamente, fortemente, e si dice in particolare del Corpo, ma talora anche si trasferisce all' Animo. L. *Vehementer, valde.* —ézza. (zz asp.) n. ast. Gagliardìa, fortezza di membra, forza, prova, valore, potere. L. *Robur.* §. figur. Parlando di stile, vale Grave di sentimenti; opposto di Snervatezza.

Ròbuto. s. m. Sorta di conchiglie della classe delle univalve, larghe una linea.

Roca. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Lecce con circa 200 abitanti. §. — (Capo da). Il punto più occidentale del Portogallo, sull' Atlantico, nella provin. di Estremadura. Questo capo è assai alto, e sporge molto nel mare; in cima ad esso evvi un faro.

Rocardàte. geog. Città di Spagna, nella Navarra e nella provin. di Pamplona.

Rocàggine. *V.* Roc—o.

Rocà. s. m. Sorta d'uccello; è una specie di merlo di rupe al capo di Buona Speranza.

Rocas. geog. Isola dell' Atlantico sulla costa del Brasile.

Rocc—a. s. f. (coll' o aperto.) Luogo forte murato, cittadella, fortezza. L. *Arx*, gen. *cis.* §. figur. *Riportàndo ciascùno lo frutto della sua fatica e vittòria nella* rocca *della buona coscièenza. Vit. SS. Pad.* 2, 318. §. prov. Far del cuor rocca; che vale Farsi animo, armarsi di fortezza, arrischiarsi. L. *Audère, animum sumere.* §. Rocca, per Roccia, balza, scoscesa. L. *Rupes.* §. Rocca del camino, dicesi alla Parte superiore del camino, onde immo-

Digitized by Google

diatamente sorte il fumo, e che oggi dicesi Torretta del camino §. Rocca, prendesi anche per la Cava delle gioje; onde diconsi di Rocca vecchia o di Rocca nuova, essendo le prime in maggior credito delle seconde. —ÉTTA. s. f. dim. Rocca piccola, piccol forte.

Rocc—A. s f. (coll' *o* chiuso.) Strumento di canna, o di legno su cui le donne assettano la lana o il lino o altra materia da filare. L. *Colus*. §. Nelle ceremonie del matrimonio tra i Romani si portava una rocca dietro alla novella sposa per indicare il lavoro a cui dovea applicarsi. —ÀTA. s. f. Lo s. c. Conocchia. L. *Pensum*. §. Vale anche Colpo di rocca. —ÉTTA. s. f. Dim. di Rocca. *Come stàssi fèmmina con sua* ROCCHÉTTA *alla cintola. Guit. Lett.* 31.

Rocca. s. f. T. anat. Nome dato alla porzione dura, prominente ed interna dell' osso temporale.

Rocca (Villa). geog. Lo s. c. Villa Rocca.

Rocca. geog. Nome di molti luoghi d' Italia. §. —. Borgo di Sicilia, nella intendenza e nel distr. di Messina a qualche distanza dalla destra sponda della Lorina. §. —. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno; uno nel distr. di Arsiè, e l' altro in quello di Agordo. §. — ALÉGNA. Potesteria in Toscana, nella provin. inferiore sanese. §. — BASCERÀNA. Borgo del reg. di Nap., nel principato-Ulter, e nel distr. di Avellino, con 1900 abitanti. §. — BERNÀRDA. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Catrone; situato sopra una delle cime scoscese degli Appennini. Conta 5000 abitanti. Pretendesi che il soprannome di Bernarda provenga a questo borgo da Bernardo del Carpio, nipote di Carlo il Calvo, il quale, avendolo conquistato, lo cinse di fortificazioni all' uso di que' tempi. §. — BIÀNCA. Borgo dello stato, e nel ducato di Parma, nel distr. di Borgo San Donnino presso la destra sponda del Po. Conta 1800 abitanti. §. — BIVIA. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano. §. — CALÀSCIO. Vill. del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Aquila, con 150 abitanti. §. — CANTERÀNO. Borgo degli stati pontificj, nel distr. di Roma, dist. 30 miglia da questa città; conta circa 1000 abitanti. §. — CARAMÀNICO. Comune del reg. di Nap., nell' Abr.-Citer., e nel distr. di Chieti alle falde del monte Morrone. Conta 300 abitanti. Fu un di proprietà della famiglia d' Aquino. §. — CASÀLE. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Sulmona appiè del monte Morrone. Conta 1700 abitanti. §. — CILÈNTO. Vill. del reg. di Nap., nel Princip. Citer. e nel distr. di Vallo. Vi si veggono gli avanzi d' un castello, ed è una delle terre che trovansi edificate in quella parte del Principato-Citeriore che fino dal X secolo si chiamò Cilento. §. — CINQUE MIGLIA. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Sulmona; conta 600 abitanti. §. — CONTRÀDA. Borgo degli stati pontificj, nella Marca d' Ancona. Conta 2500 abitanti. §. — D' ARFO. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, sulla sponda occident. del lago d' Idro. §. — D' ARÀZZO. Borgo di Piemonte, nella provin. d' Asti, capoluogo di mandamento, sopra la sponda destra del Tanaro. Conta 2000 abitanti. §. — D' ARCE. Borgo del reg. di Nap, nella Terra di Lavoro, e nel distretto di Sora. Questo borgo che conta 1700 abitanti, apparteneva un dì a' duchi di Sora. §. — D' ASFIDE, o — DELL' ASPRO. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Citer. e nel distr. di Campagna. Conta oltre a 3000 abitanti. Era altre volte posseduto dalla famiglia Filomarini col titolo di principato. §. — DEI BALDI. Borgo di Piemonte, nella provin. di Mondovì, e nel mandamento di Morazzo, presso la sponda destra del Pesio, con oltre a 2000 abitanti. §. — D' EVÀNDRO. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Sora, sopra una montagna arida sulla sinistra sponda del Garigliano. Questo borgo, la cui popolazione ascende a 1300 anime, fu posseduto dalla famiglia Cedronio. §. — DI BOTTE. Vill. del reg. di Nap., nell'Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Avezzano, con 800 abitanti. Questo luogo apparteneva al contestabile Colonna col titolo di ducato. §. — DI CAMBIO. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Aquila con 600 abitanti. Fu già feudo della famiglia Barberini. §. — DI CERRO. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Avezzano. §. — DI CORIO. Vill. di Piemonte, nella provin. di Torino e nel mandamento di Corio sopra una collina presso la sorgente di Malone, con 2000 abitanti. §. — DI FONDI, o — DI FONDO. Vill. del reg. di Nap., nell'Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Civita Ducale, con 300 abitanti. §. — DI MEZZO. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. d' Aquila, con 1300 abitanti. §. — DI NETO. Borgo del reg. di Nap., nella Calabr. Ulter. 2da, e nel distr. di Catrone, posto sulla sinistra sponda del Neto; è detto anche Roccadineto. §. — DI

Papa. Borgo degli stati pontificj, dist. 15 miglia da Roma. Conta circa 4000 abitanti. §. — Fenzàghi, o — Tenzàghi. Vill. in Toscana, nella provin. inferiore sanese vicino a Massa. §. — Gorga. Borgo degli stati pontificj, nella delegazione di Frosinone, con circa 4000 abitanti. §. — Grimàlda. Vill. di Piemonte, nella provin. di Acqui e nel mandamento di Carpenetto, presso la sinistra sponda dell' Orba, con 1800 abitanti. §. — Guglièlma. Piccola città del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Gaeta, con 1800 abitanti. §. — Imperiàle. Borgo del reg. di Nap., nella Calabr.-Citer. e nel distr. di Castrovillari, posto sopra un rialto non lungi dal golfo di Taranto. Conta oltre a 2000 abitanti assai industriosi. §. — Monfìna. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro e nel distr. di Gaeta. Componesi di sette gruppi di case, assisi sopra varie colline quasi inaccessibili. I suoi abitanti, in numero di 350 trafficano in carni fresche e salate di porco. §. — Montepiàno. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Citer., e nel distr. di Chieti sulla sponda destra dell' Aleuto, con 1500 abitanti. Fu feudo un tempo della famiglia Colonna di Roma. §. — Palómba. Vill. di Sicilia, nell' intendenza di Palermo, e nel distr. di Termini, con 1300 abitanti. Era feudo della famiglia Platamone dei duchi di Cannizzaro. §. — Piemónte, o — Pimónte. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., e nel distr. di Salerno, in riva al Sarno; con circa 3000 abitanti. Il suo nome deriva dall' esser situato sotto un monte nella cui cima era un forte castello del quale si veggono ancora i ruderi, e che due secoli fa era ancora abitato. Questo borgo avea altre volte il titolo di ducato, posseduto dalla famiglia Ravaschieri. §. — Petrùro, o — Pretùro. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Aquila, sull' Aterno. Conta 350 abitanti. §. — Priòra. Borgo degli stati pontificj, dist. 16 miglia da Roma. §. — Romàna. Monte degli stati pontificj, dist. 6 miglia da Roma, presso la spunda settentrion. del lago di Bracciano. §. — Romàna, e — Casàli. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta, posto sopra un monte. Consiste in un aggregato di parecchi piccoli villaggi che insieme hanno una popolazione di 4210 anime. Questo borgo fu già feudo della famiglia Caracciolo col titolo di principato. §. — San Casciàno. Borgo di Toscana, nella provin. di Firenze sulla sinistra sponda del Montone, su i confini degli stati pontificj, e appunto della legazione di Forlì. È sede di un vicario dal quale dipendono le potesterie di Terra-del-Sole, di Galeata e di Premilcuore; è luogo assai trafficante tenendovisi mercato tre volte ogni settimana, il lunedì, il mercoldì e 'l giovedì. §. — San Felice. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Ulter., e nel distr. di Sant' Angelo de' Lombardi, alle falde di un monte, dove l' aria non è troppo salubre. Conta più di 2000 abitanti. Fra questo borgo e Villamaina evvi un gran bosco di cerri ed altri alberi selvaggi, con in mezzo una sorgente d' acqua minerale calda atta alla guarigione di alcuni malori. Da un altro lato del borgo trovasi la celebre moleta, chiamata di Ansanto, già nota anche agli antichi parlandone Claudiano, Cicerone, Virgilio, Plinio ed altri. L' esalazioni di questo piccolo ma profondo lago sono letali ad ogni vivente, non solamente perchè rarefanno l' aria, ma anche perchè l' impregnano d' acidi vitriolici, alluminosi sulfurei ed arsenicali che vi abbondano; laonde assorbiti dagli armenti che portano il muso radente a terra, tramortiscono tosto e se si lasciano in quei luoghi cinque minuti, muojono certamente; chiunque vi si è avvicinato senza la dovuta cautela, vi lasciò miseramente la vita. §. — Santa Felicita. Una delle 18 Ville del territorio di Civitella del Tronto, nell' Abr.-Ulter. 1mo, nel reg. di Napoli. §. — San Giovànni. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Citer. e nel distr. di Sanciano, sopra un' amena collina, non lungi dall' Adriatico, tra due antiche torri. Conta 1800 abitanti. §. — Santa Maria. Comune del reg. di Nap., nell'Abr.-Ulter. 1mo, e nel distr. di Teramo, con 800 abitanti. § — Santo Stéfano. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Aquila. Questo borgo è formato da 7 villette, chiamate Collecastagna, Collemarino, Collefarni, Collefiascone, Collefarelli, Forcella, e Piè la Costa, le quali insieme comprendono 500 abitanti. §. — Scùra. Borgo del reg. di Nap., nella Contea di Molise, e nel distr. d' Isernia, con 1600 abitanti. §. — Sillàno. Antico castello diruto di Toscana, nella provin. infer. sanese vicino a Montalbano. §. — Valdìna. Vill. di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina, conta 1800 abitanti. §. — Valloscùra. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 2do, e nel distr. di Sulmona, posto sul pendio d' una montagna, all' ingresso del famoso Piano di Cinque-

Digitized by Google

miglia, il cui passaggio rendesi sovente pernicioso a' viandanti. I monti che circondano questo borgo sono rigidissimi nell' inverno, ed il paese stesso suol coprirsi di nevi, accompagnate da forti venti, che lo rendono una trista abitazione a' suoi 900 abitanti. §. — Sopra-luco. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona. §. — Spinalvéti, o — Spinalvéto. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr.-Citer., e nel distr. d' Il-Vasto situato sopra un alto e scosceso colle, e circondato da altissime rupi, il che ne rende il clima assai rigido nell'inverno. Conta 1500 abitanti. Poco distante da questo borgo passa il fiume Sinello.

Rocca (Angelo). biog. Dotto religioso italiano del secolo XVI, nativo di Rocca, contrada nella Marca d' Ancona. Di sette anni già vestì l' abito degli Eremitani di Sant' Agostino a Camerino, donde andò poi a compiere i suoi studj a Padova; ivi ricevè la laurea dottorale, e vi ottenne una cattedra di letterature greca e latina, nelle quali due lingue egli era oltremodo versatissimo. L' anno 1579 fu chiamato a Roma per esercitare la carica di segretario presso il vicario generale del suo ordine. Dopo che il Rocca ebbe per sei anni adempiuto a tutti i doveri e dell' ordine suo e della sua carica, innalzato al soglio pontificio Sisto V, nel 1585, questo papa, instruito del merito del padre Rocca, il nominò soprintendente della Stamperia del Vaticano, e l' ammise in pari tempo nella congregazione, instituita per la revisione della Bibbia. Il Rocca fu egualmente caro ad Urbano VII, il quale lo creò vescovo di Tagoste (*in partibus infidelium*), e l' insignì della dignità di Sagrestano della cappella apostolica. Il Padre Rocca morì in Roma nel 1620. Da 25 anni questo prelato impiegava le rendite di una abazia, di cui il papa gli avea fatto dono, nel procurarsi i migliori libri in tutti i generi, e giunse a formare una ricca libreria. Alcuni anni prima di morire ei fe' dono della sua preziosa raccolta al suo convento in Roma, a condizione che fosse aperta al pubblico parecchie ore ogni giorno. Quella libreria, detta *Angelica* dal nome del suo fondatore, fu la prima instituzione di tal genere in Roma; ed è oggidì una delle principali di essa città, essendo stata accresciuta in diverse epoche, specialmente per l' unione delle librerie del Pignoria, dell' Olstenio, e del Cardinale Passionei. Da una dissertazione in fuora sulla stampa, le opere scritte dal padre Rocca volgon tutte sulle cose teologiche ed ascetiche.

Roccamiglièna. geog. Borgo della Contea di Nizza, sulla sinistra sponda della Vesubia.

Roccabiségno geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abr.-Ulter. 1mo, e nel distr. di Teramo; con 300 abitanti.

Roccabrùna. geog. Borgo di Piemonte nella provin. di Cuneo, e nel mandamento di Dronero. Conta 1700 abitanti.

Roccadinéto. geog. Lo s. c. Rocca di Neto. *V.* Rocca.

Roccaferràta, o Roccaforzàta. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto e nel distr. di Taranto, posto sopra un'alta collina, con 700 abitanti.

Roccafiorìta. geog. Borgo di Sicilia, nell'intendenza di Messina, e nel distr. di Castroreale; conta 500 abitanti.

Roccafòrte. geog. Vill. di Piemonte, nella provin. di Mondovì, e nel mandamento di Villanova, sulla sinistra sponda dell' Elero. Conta 1500 abitanti. §. — Comune del reg. di Nap., nella Calabr.-Ulter. prima. È popolato di oltre 1000 anime.

Roccaforzàta. geog. Lo s. c. Roccoferrata.

Roccafrànca. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Roccafuòco. s. m. T. milit. Composizione di sedici parti di zolfo, di quattro di salnitro, di quattro di polverino, e di tre di polvere. Il roccafuoco si usa in molti fuochi lavorati, nelle bombe, e nelle granate reali.

Roccagloriósa. geog Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., e nel distr. d' Il Vallo. Presso a questo borgo passano due fiumi, il Bussento e 'l Minearno. Vi si vede un castello di qualche antichità, e che è ancora cinto di mura quantunque sieno ruinose e mezzo distrutte. 12000 anime formano la popolazione di questo borgo, che fu patria del matematico Saja, e del teologo Ottaviano de Caro.

Roccalumèra, o Roccalmuèra. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Messina. Trovasi nel suo territorio dello schisto alluminoso donde pretendesi che derivi il suo nome. Conta 1600 abitanti. Era feudo della famiglia Stagno de' principi di Mentesalso.

Roccaméla. geog. Casale del reg. di Nap, nella provin. di Montereale, e nel distr. di Camporcale.

Roccamandòlfi. geog. Borgo del reg. di Nap., nella contea di Molise, e nel distr. d' Isernia, con circa 3500 abitanti. Nel secolo XIII questo borgo era luogo fortificatissimo; dove si racchiuse Tommaso conte di Celano e di Molise con sua moglie, ri-

Digitized by Google

bellatosi dall' imperatore Federico II. Questi espugnò il luogo e ne diroccò le fortificazioni; nè, quando poi Carlo I concesse il borgo a Berengario di Tarascona gli permise di rifarne il castello.

Roccamòrice. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr. Citer., e nel distr. di Chieti, posto sopra un' alta rupe. Conta 1200 abitanti.

Roccandòva. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Lagonegro, posto sopra un monte, sulla sinistra sponda del fiume Acri. I suoi 2000 abitanti sono molto industriosi.

Roccapipiròzza. geog. Borgo del regno di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Piedimonte, con circa 700 abitanti. Appartenne un tempo alla città di Venafro; ma negli ultimi tempi lo possedea con titolo di ducato la famiglia Spinola che l' avea comprato.

Roccaraindòla. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Nola appiè d' una montagna da un lato, e alle falde di parecchie fertili colline dall' altro, in un territorio che produce grano, vino, olio, fieno, miele, e seta: derrate che unite al carbone che si fa nel bosco detto la Costerella, formano il traffico de' suoi 2000 abitanti. Questo borgo era altre volte posseduto dalla famiglia Mastrilli de' duchi di Marigliano.

Roccaràsa. geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abruzzo-Ulter. 2do, e nel distr. di Sulmona; conta 12000 abitanti.

Roccaravìndola. geog. Vill. del reg. di Nap., in Terra di Lavoro, e nel distr. di Piedimonte; conta poco più di 200 abitanti.

Roccascalèna. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr. Citer., e nel distr. di Lanciano posto in una valle che è attraversato dal Sangro; conta poco meno di 2000 abitanti.

Roccasécca. geog. Borgo del reg. di Nap., in Terra di Lavoro, e nel distr. di Sora. Componesi questo borgo di tre luoghi distinti: uno si chiama Valle, dove ordinariamente risiede il vescovo d' Aquino; il secondo Castello, e 'l terzo Caprile, fra l' uno e l' altro di questi luoghi evvi la distanza d' un quarto di miglio. La popolazione di tutti e tre ascende a circa 3000 anime. In Valle nacque San Tommaso d'Aquino.

Roccaspromónte. geog. Vill. del reg. di Nap., nella contea di Molise, e nel distr. di Castropignano, su d' un monte alle cui falde scorre il Biferno. Conta 300 abitanti.

Roccasterône. geog. Vill. di Piemonte, nella provin. di Nizza, capoluogo di mandamento, sulla sinistra riva dell' Esteron, che separa la provin. dalla Francia.

Roccastràde. geog. Borgo di Toscana, nella provin. di Siena; è sede di un potestà; è distante 18 miglia da Grosseto.

Roccàta. *V.* Rocc—a (coll' *o* chiuso).

Roccaverànzo. geog. Vill. di Piemonte nella provin. d' Acqui, capoluogo di mandamento; conta 1700 abitanti.

Roccavióne. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. e nel mandamento di Cuneo, con 2500 abitanti.

Roccavivàra. geog. Borgo del reg. di Nap., nella contea di Molise, e nel distr. di Larino, posto sopra un'aspra montagna, presso la destra sponda del Trigno; il suo territorio è fertilissimo di ogni sorta di produzione. Pingui sono i pascoli ne' suoi dintorni; e perciò una delle principali industrie de' suoi 1200 abitanti, consiste in allevare bestie grosse e minute.

Roccavìvi. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr. Ulter. 2do e nel distr. di Avezzano, posto sopra una montagna che domina la bella Valle di Roveto sulla destra sponda del Liri. La sua popolazione che è di sole 600 anime non corrisponde all' estensione del borgo.

Rocce còrnee. s. f. pl. Specie di Porfido diverso dal granito per una specie di cemento che lega i piccoli cristalli, di cui quelle rocce sono formate; cemento dalla natura prodotto contemporaneamente alla formazione delle rocce stesse.

Roccèlla. s. f. L. *Lichen rocella*. Linn. T. bot. Pianta solida, senza foglie, spesso ramosa. Ha i tubercoli alterni; è molto in uso nelle tintorie, perchè tinge in color porporino, che i tintori chiamano Colombino, ed è ingrediente dell' Orcello. I botanici la chiamano anche Orcella, ed i tintori Orciglia; è comune sugli scogli delle isole dell' arcipelago e dell' isola d' Elba.

Roccèlla. geog. Borgo del reg. di Nap, nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Gerace, posto in un luogo eminente sul lido del mar Tirreno. Il suo territorio è fertile di ogni sorta di cereali, di legumi, di vino e d' olio; vi abbondano pure e prosperano gli agrumi ed i gelsi, per lo che la principale industria de' suoi quasi 400 abitanti consiste in raccogliere e preparare la seta. Fu patria del filosofo Martelliuo. S. —. Borgo di Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distr. di Castroreale, appie del monte Etna. Conta 2500 abitanti. Fu feudo altre volte del marchese Spadafora, de' principi di Maletto. S. —. Borgo di Sicilia, nell' intendenza di

Digitized by Google

Palermo e nel distr. di Cefalù, posto in riva al mar Tirreno, e apponto nel luogo dove vi mette foce il fiume a cui dà il nome. I suoi abitanti sono in numero di 500. §. —. Città marittima di Francia sull' Oceano, anticamente capoluogo del paese d' *Aunis* sulla spiaggia dell' Atlantico con porto comodo e sicuro, difeso da parecchi forti; come altresì la sua rada, il cui ingresso è da due alte e forti torri dominato, e protetto. È celebre questa città nella storia di Francia del secolo XVI, per essere stata soventi volte assediata, presa e ripresa, or dagl' Inglesi or da' Francesi i quali sotto Luigi XIII nuovamente la espugnarono, e quasi la distrussero. Luigi XIV poi, riconosciuta l' importante situazione di questa piazza, la fece ricostruire, e munire più fortemente di prima.

Roccétto. s. m. Veste clericale di tela bianca che scende a metà della persona, e cuopre tutto il braccio fino al polso, indossata da' prelati, e da' canonici nelle loro funzioni ecclesiastiche; è diversa da Cotta e da Camice.

Roccuèlla. s. f. T. de' lanajuoli. Lo s. c. Rocchetto, strumento per incannare. §. Fare a girare colle rocchelle, si dice de' Grandi raggiratori. *Che farèbbe a girar con le* rocchèlle *se non era l' agguindolamènto di certi cerve' fatti a orinòli. Alleg.* 338.

Roccuétta. *V.* Rocc—a. (coll' u aperto)

Rocchétta. *V.* Rocc—a. (coll' o chiuso)

Rocchétta. s. f. T. de' vetrai. Dicesi ad una certa cenere portata da Levante, della quale si servono per fare il vetro.

Rocchétta. geog. Nome di quattro borghi del reg. di Nap., due nel Princip. Citer., entrambi nel distr. di Sant-Angelo dei Lombardi: uno con più di 4000 abitanti, l' altro con soli 600; e due in Terra di Lavoro, uno nel distr. di Piedimonte con circa 7000 abitanti, l' altro nel distr. di Caserta con una popolazione di 4000 anime. §. — del Tànaro. Borgo di Piemonte, nella provin. d' Asti, e nel mandamento di Rocca d' Arazzo, presso la destra sponda del Tanaro. Contiene 2500 anime. §. — del Varo. Borgo di Piemonte, nella provin. di Nizza, e nel mandamento di Levenzo, presso la sinistra sponda del Varo. Conta 900 anime. §. — di Càiro. Vill. del ducato di Genova, nella provin. di Savona, e nel mandamento di Cairo; posto presso la sponda destra della Bormida, appiè d' una montagna, in cima alla quale evvi un castello munito. Conta 700 anime. §. — Lìgure. Vill. del ducato di Genova, nella provin. di Novi, capoluogo di mandamento posto sulla sponda manca della Barbera.

Rocchettino. *V.* Rocchett—o.

Rocchétto. Lo s. c. Roccetto.

Rocchétt—o. s. m. Strumento piccolo cilindrico di legno, forato per lo lungo ad uso d' incannare. §. —. T. delle arti. Specie di rotellina cilindrica, i cui denti imbocccano in quelli d' una ruota maggiore. §. —. T. del giuoco de' rulli. *V.* Rullo. —ìno. s. m. T. de' setajuoli. Dim. di Rocchetto a uso d' incannare.

Rocchiétto. *V.* Rocch—io.

Ròcch—io. s. m. Pezzo di qualunque materia, sì di legno, che di metallo, o di sasso, il quale, staccato dal tronco, non ecceda una certa grandezza, e di figura che tiri al cilindrico. §. Rocchio, dicesi anche la Salsiccia contenuta in una porzione di budello di porco, e legata a frequenti distanze. §. Far rocchi, per met. vale Tagliare a pezzi. L. *In frusta cædere.* —iétto. s. m. Dim. di Rocchio.

Roccia. s. f. Balza scoscesa, rupe, luogo dirupato, e nudo di vegetabili. L. *Rupes.* §. Roccia, per Ogni superfluità, immondizia e sucidume che sia sopra qualunque siasi cosa. L. *Sordes.* §. Per lo s. c. Scoglio. §. Dicesi anche Quella crosta, o sudiciume ammassato e grosso che ricuopre le forme del cacio. §. Per la Peluria, o quella seconda scorza che hanno le nocciuole.

Ròccio. s. m., e per lo più Rocci. pl. Quella paglia avvolta in foggia di grosso canapo, che si mette intorno alle fosse sotterranee, nelle quali si ripone il grano.

Rocciósi (Monti). geog. Nome di una gran catena di montagne dell' America settentrionale, formante la parte più boreale della lunga giogaja che divide il nuovo continente in due clivi generali: quello dell' Atlantico verso l' oriente, e quello del Grande Oceano all' occidente.

Rocco. s. m Bastone ritorto in cima, che si porta davanti ai vescovi, altrimenti detto Pastorale L. *Pedum, pastoralis baculus. E Bonifàzio Che pasturò col* rocco *molte genti. D. Pur.* 14. (Il Lombardi pensa che per Rocco, nell' esempio citato, s' intenda il Rocchetto o Roccetto, cioè la cotta propria de' vescovi e dei prelati, che nel latino de' tempi bassi appellavasi *Roccus*, onde poi per diminutivo venne fatto Rocchetto.)

Rocco. s. m. Uno de' pezzi maggiori coi quali si giuoca agli scacchi, detto così perchè è fatto a guisa di rocca, o forte, e sta in sulla frontiera dello scacchiere, quasi a difesa degli altri scacchi; dicesi anche

Digitized by Google

Torre. §. Trovare il rocco a petto al cavallo o al cavaliere, vale Trovarsi in grado di essere offeso senza potere offendere; tolto il proverbio dal giuoco degli scacchi, perchè il Rocco quando sta a petto al cavallo per diritto non può essere da lui preso, perchè va saltando; ma egli può ben pigliar lui perchè va per diritto, e può fare lungo cammino.

Rocco. Nome prop. di uomo. §. —. stor. eccles. Celeberrimo Servo di Dio ed uno de' più grandi eroi della carità e dell' umiltà cristiana. Nacque a Montpellier città di Francia nel 1295 di nobile famiglia. Vuolsi che nascesse con una croce di color di porpora sul petto, dal qual segno i suoi genitori videro il presagio della pietà cui egli avrebbe mostrato un giorno. Rocco, avendo perduti, in età di 20 anni, i suoi genitori, distribuì a' poveri quanto poteva raccorre delle sue rendite; e lasciando ad uno de' suoi congiunti l' amministrazione de' suoi beni, di cui le leggi non gli permettevano di disporre (altrimenti tutti sarebbero divenuti patrimonio degl' indigenti), s' avviò in abito da pellegrino verso l' Italia, cui trovò desolata dalla peste. Rocco si dedicò allora al servigio di quei che erano affetti del contagio, e di città in città tenne dietro a quel flagello distruttore, che miracolosamente fuggiva dinanzi a lui. In tal guisa molte città della Romagna e Roma stessa provarono gli effetti della sua generosa carità. Giunto a Piacenza dove il medesimo morbo faceva strage, ne fu egli stesso attaccato. Per non essere di peso agli altri, in vece di entrare nello spedale, uscì della città e s' internò in una selva vicina, per ivi o guarire o morire, abbandonandosi all' ajuto divino. Raccontasi che quivi il cane di un nobile che non lungi di lì abitava, gli portasse ogni giorno un pane e gli leccasse le piaghe pestifere cui avea sul suo corpo, e che in tal guisa guarisse. Ricuperata la salute, si mise in cammino per ripatriare. Era la città di Montpellier allora straziata da' furori della guerra; i re d' Aragona e di Majorica se ne disputavano il possesso. In mezzo a tali sinistri vi giunse Rocco, il quale, dopo un' assenza di 7 anni era talmente cambiato, che da nessuno fu riconosciuto, anzi fu preso per una spia e gittato in una prigione dove restò 5 anni. Di leggieri avrebbe egli potuto farsi aprire le porte della sua carcere col manifestare il suo vero essere, ma preferì di sopportare con una rassegnazione ammirabile tale lunga ed ingiusta cattività, che ebbe termine soltanto con la sua morte, avvenuta nel 1327, a' 16 di agosto, giorno in cui la Chiesa celebra la memoria di lui. I fedeli invocano la protezione di San Rocco contro quel medesimo flagello cui egli avea combattuto durante la sua vita.

Rocco (San). geog. Nome di quattro villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. d' Udine; uno in quella di Bergamo; un altro soprannominato il *Porto*, nella provin. di Lodi e Crema, e il quarto, detto Di *Palazzol*, nel Veronese.

Roccèzza. *V.* Roc—o.

Rocclo. Lo s. c. Ferrainolo.

*Ròcmo, o Ronco. n. m. T. med. L. *Rochmos*. (Dal gr. *Rhenco* io russo.) Suono russatorio tra le fauci.

Roc—o. add. Agg. che si dà a chi per catarro, o altro impedimento ha perduto la naturale chiarezza delle voce, e dicesi della voce ed anche delle parole; fioco, rauco, affiocato, arrocato. L. *Raucus*. §. P. met. *Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti, E 'l suono usato alle mie* rocche *rime*. *Petr. Canz.* 46. §. Pur per met. dicesi del Mormorio delle acque correnti con placido moto. *O* roco *mormorar di lucid' onde, S' ode d' una fiorita e fresca riva*. *Petr. Son.* 238. §. Roco, invece di stridulo ed arrantolato. —àggine, —èzza. (zz asp.) n. ast. Qualità di chi è roco, fiocaggine, raucedine, voce rauca.

Rocus Alcausàc. mitol. persiana. Questi due vocaboli significano *la cavalcata del vecchio senza barba*; e così chiamavasi propriamente una festa presso gli antichi Persiani, celebrata in sul finire dell' inverno ogni anno, e nella quale un vecchio calvo e senza barba montato sur un asino, e tenendo in una mano un corvo e nell' altra una bacchetta, correva per la città e percuoteva con la bacchetta tutti quelli che incontrava. Questa specie di mascheratura dovea rappresentare l' inverno che se ne andava.

Roda. geog. Nome di una città e di due borghi di Spagna.

Rodach. geog. Nome d' una città e d' un fiume d' Alemagna, nella Sassonia-Meiningen.

Rodàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Ròdano. geog. L. *Rhodanus*. Gran fiume di Francia che ha origine nelle Alpi Lepontine, sorgendo da una ghiacciaja del monte Furca, attraversa il Sempione, entra nella Svizzera, percorre il cantone del Vallese in tutta la sua lunghezza, si getta nella parte orientale del lago Lemano, n' esce presso la città di Ginevra,

Digitized by Google

percorre tutto il cantone di questo nome, separandolo per corto spazio dalla Francia; indi traccia per una estensione di 45 miglia i confini di questo regno e quelli della Savoja. Penetrato in Francia, presso la città di San Genies, si perde alla distanza di 16 miglia da quest' ultimo luogo nella fenditura di una rupe, d'onde ricomparisce poco dopo, e percorre una gran parte del regno, servendo di linea di separazione fra un gran numero di dipartimenti in quella parte meridionale della Francia; e dopo un corso di 576 miglia, scarica le sue acque per quattro foci nel golfo di Lione, divisione del Mediterraneo, non lungi da Marsiglia. Non comincia ad esser navigabile per barche grosse e per navi che a Ponte-Arlon, circa 216 miglia dalla sua sorgente, e 380 miglia dal suo sbocco in mare; ma per un gran tratto la sua estrema rapidità ne rende pericolosa la navigazione. Il Rodano, da qualche distanza dalla sua origine fino alla sua foce, riceve come affluenti ventitre altri fiumi di varie grandezze; egli bagna un grandissimo numero di città, delle quali le primarie sono Ginevra, Lione, Vienna, Tarnone, Valenza, Avignone, Ponte Santo-Spirito, Tarascona, Belcairo, Arles ec. Dal Rodano traggono il nome due dipartimenti francesi, cioè quello del Rodano, e quello delle Bocche-del-Rodano. In quanto al nome di questo fiume chi vuole che derivi da' Rodj, i quali i primi fondarono sulle sue sponde una colonia, e fabbricaronvi parecchie città; altri, con più probabilità, dall'antico vocabolo ligure *rod*, che significava Rapido, ed applicavasi a tutto ciò che avea un moto continuamente forte e corrosivo come è appunto quello del Rodano.

Rodano. geog. Nome di un dipartimento di Francia, composto della parte orientale del Lionese, cioè del Lionese proprio e del Bogiolese. Esso ha una superficie di miglia quadrate 441; è irrigato dal Rodano, che lo attraversa interamente, e da altri fiumi affluenti di quello. È diviso di due circondarj, cioè di Lione (capoluogo del dipartimento) e di Villafranca; conta 415,000 abitanti, e manda 5 membri alla camera de' deputati. §. — (Delle Bocche del). Uno de' quattro dipartimenti in cui è divisa l' antica Provenza. Questo dipartimento è così chiamato dal terminare in esso il Rodano il suo corso sboccando nel golfo di Lione per quattro foci, fra ognuna delle quali trovansi de' vasti terreni, la maggior parte aridi ed incolti. Oltre il Rodano parecchi altri fiumi lo bagnano, fra i quali la Duranza, la Camarqua, e l' Arce, e due canali derivanti dal Rodano stesso. Questo dipartimento è diviso in 3 circondarj: di Marsiglia (capoluogo del dipartimento), di *Aix* e di Arles; conta 320,000 abitanti, ed elegge 4 deputati per mandarli alla camera della rappresentanza nazionale.

Rodão. geog. Città di Portogallo, nella provin. di Beira.

Rodazione. n. f. T. chir. Diminuzione della lunghezza delle ciglia.

Rodda. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine. §. —. Piccola città d' Arabia, nell' Iemen. §. —. Isola d' Egitto, nel Nilo, presso la sponda destra del fiume sul limite del basso e del medio Egitto, nella provincia di Gizeh, in faccia al Cairo. Da più di 6 secoli, non pare che quest' isola abbia acquistato in estensione. Al tempo che il Vecchio Cairo o *Fostat* fioriva, l' isola di Rodda era coperta di giardini e di casini da villeggiatura, e mediante ponti di battelli comunicava con la città anzidetta e con Gizeh; ma poi che il Cairo divenne la capitale, sparirono i giardini ed i casini ed i ponti. Ivi in una specie di corte profonda che comunica col Nilo; si vede il famoso Nilometro, colonna in assai cattivo stato stabilita per misurare cotidianamente l' altezza a cui giungono le acque del Nilo al tempo dell' inondazione.

Rodi. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. e nel mandamento d' Alba, presso la destra sponda del Tanaro. Conta circa 1000 abitanti.

Rode. Nome prop. gr. di donna, e vale Rosa. §. —. mitol. Ninfa, madre di Fetonte. §. —. Figliuola dell' indovino Mopso.

Rode (Cristiano Bernardo). biog. Valente Pittore e Intagliatore alemanno, nato in Berlino nel 1725. Imparato che ebbe i principj dell' arte in patria, recossi prima a Parigi onde ivi continuare per alcun tempo ad esercitarsi nelle scuole aperte in essa capitale; indi passò in Italia; e a Roma studiò i capolavori de' più gran maestri de' secoli andati. Ritornato in Germania, fermò stanza nella sua città natia donde più non si partì fino alla sua morte, che avvenne nel 1797. Lasciò molti preziosi dipinti, che furon quasi tutti intagliati da suo fratello Enrico, uno de' più valenti intagliatori del suo tempo.

Rodnàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine, dove forma un comune col villaggio di Rive-d' Arcano.

Rodella (Giovan Battista). biog. Letterato, Biografo e Antiquario italiano, del secolo

Digitized by Google

XVIII, nato nel 1724 a Padenghe, borgo nella provincia di Brescia, e morto nella città di Brescia nel 1794. Era segretario del conte Mazzucchelli, il quale s' occupava allora d' innalzare un monumento alla gloria degli scrittori italiani, lavorando alla grande opera biografica, da lui disegnata e cominciata, ma non terminata (*V.* Mazzucchelli). Dagl' immensi materiali cui il Mazzucchelli, morendo, lasciò per la continuazione della sua biografia, il Rodella compilò un gran numero di vite, e giunse ad accrescere di quattro volumi quelli lasciati dal Mazzucchelli, e con questi compiè la storia degli scrittori italiani fino alla metà del secolo decimottavo.

Rodènco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Rodèrte. *V.* Rod—ere.

Ród—ere. v. a. (Questo verbo nel suo participio passato fa *Roso*, e nel tempo passato definito *Rosi, rose, rosero.*) Tagliare, e stritolar co' denti checchessia, ed è proprio de' topi, tarli, tignuole e simili. L. *Rodere.* §. figur. *Fuggite l' ozio, che è la tignuòla che* rode *i panni, e sono i bruchi che* ródono *i frutti nell' orto di Dio. Serm. S. Ag.* 73. §. Pur figur. *In tutta Europa da settant' anni in qua questo tarlo ha* roso *oltre al terzo di questo membro. Dav. Mon.* 117. §. P. met. *Così d' amòr, d onòr cura mordàce, Quinci e quindi al guerrièr l' ànimo* rode. *Tass. Ger.* 7, 50. §. Rodere, per Mangiare. L. *Comedere.* §. P. simil. vale Consumare a poco a poco, distruggere, guastare, disfare. §. Per Mordere, dar di morso. L. *Mordère.* §. Rodere il freno, o le mani, figur. vale Avere una grande ira, e non la potere sfogare a suo modo, che anche dicesi, ma in modo basso, Schiacciare. L. *Frenum mordère.* §. Rodere il basto, e rodersi i basti l' un l' altro, vagliono: Dire il peggio che si può, perseguitarsi a vicenda colle mormorazioni. L. *Alterum alteri obtrectare.* §. Rodere i chiavistelli, vale Avere ira eccessiva; modo basso. —ersi. neut. pas. (anche colle particelle *mi, ti, si*, sottintese). Consumarsi di rabbia. L. *In fermento totum esse.* —ènte. add. Che rode. L. *Rodens.* §. P. met. vale Piccante. —imènto. n. ast. v. Il rodere. L. *Rosio.* §. P. met. vale Inquietudine, travaglio, cruccio interno. §. Pur per met. *Pensa dunque, quanto, è lo tremòre e 'l dolòre che cruccièto, e* rodimènto *d' interiòra che fiaccamento di membra. S. Grisost.* —itóre. n. car. v. Che rode. L. *Arrosor.* §. Verme roditore della coscienza, vale Rimorso. —itrice. n. car. v. f. Colei che rode. L. *Rodens.* —itùra. n. ast. v. Il rodere, rodimento. L. *Rosio.* §. Far roditura, vale lo s. c. Rodere.

Roderìco. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Signore Potente; le sue variazioni sono Rodrico, Ruderico, Rodorico. §. —. stor. Ultimo re de' Visigoti in Ispagna, figlio di Teodefredo, duca di Cordova, al quale il re Vitiza avea fatti cavare gli occhi. Roderico, onde vendicare su quel tiranno il male fatto a suo padre, sapendo quanto egli era odioso agli Spagnoli per le sue crudeltà, dissolutezze e stravaganze, fattosi un forte partito, da lui si ribellò alla guida di un esercito, gli diè battaglia, lo vinse, il fe' prigione, lo chiuse in un forte, e si fe' acclamare re in vece di lui. Tali cose accaddero nell' anno 710. Il breve tempo che regnò Roderico non bastò per riparare i falli del suo predecessore, e per quanto saggio e valoroso fosse questo principe, egli non potè prolungare il termine del dominio de' Visigoti; ma il tratto di valore con cui egli terminò il suo regno e la sua vita, giustifica appieno la sua memoria, e comprova quanto era degno di portare la corona di Alarico. Per insopportabile che fosse stato il giogo di Vitiza, pure egli avea molti partigiani, i quali, per isbalzare Roderico dal trono, e riporvi Vitiza, chiamarono in loro ajuto gli Arabi, che di recente avean sottomessa alla legge del Corano tutta l' Affrica settentrionale fino all' Oceano. Questi subito risposero all' invito, approdando sul littorale di Algeziras nell' aprile del 711, e s' impadronirono del monte Calpe, oggi Gibilterra. Roderico mandò tosto contro di essi il fiore della sua cavalleria, che fu messa in rotta da quella de' Mussulmani. Il re goto allora raccolse tutte le sue forze, e marciò contro gl' infedeli alla guida di 90,000 combattenti. La battaglia s' appiccò a *Seres de la Fontera* lungo le rive del fiume Lete (oggi Guadalete). Incominciò il dì 17 di luglio del 711 di mattino, e durò due giorni senza vantaggi distinti per alcuna delle due parti. Il terzo giorno *Tarich ben Zeiad*, duce degli Arabi, avendo riconosciuto il re de' Visigoti dal suo diadema di perle, dal suo manto di porpora ricamato d' oro, e dal suo carro d' avorio, tirato da due mule bianche, si avventò contro di lui, e lo trafisse con una lancia. Ma i Cristiani, furiosi per la morte del loro sovrano, disputaron la vittoria con tanto accanimento, che i Mussulmani non rimasero padroni del

Digitized by Google

campo che dopo 9 giorni di combattimento e di strage. In tal guisa cessò il regno de' Goti in Ispagna, ed incominciò quello de' Mori, che d' allora in poi si sparsero per tutta la penisola.

Rovzao. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Rovzsto. geog. Città della Turchia Europea, nella Romelia, all' estremità di un piccol golfo del mar di Marmara, dist. 75 miglia da Costantinopoli. Conta 5000 abitanti, quasi tutti dediti alla mercatura, ed assai industriosi.

Rovsz. geog. L. *Segodunum*, *Civitas Rhutenorum*. Città di Francia, capoluogo del dipartim. dell' Aveiron, posta sopra una collina, sulla sponda destra dell' Aveiron, che la bagna da un lato; dist. da Parigi 333 miglia. Long. (di Parigi) 0°, 44; Lat. 44,° 21. È sede vescovile suffraganea di quella d' Alby, e conta circa 8000 abitanti.

Rovi. geog. L. *Rhodus*. Grand' isola del Mediterraneo, nell' Asia, sulla costa meridionale della Natolia, dalla quale è separata mediante un canale largo 16 miglia. È lunga miglia 51, e larga 21. È percorsa in tutta la sua lunghezza da una catena di montagne donde scende un gran numero di corsi d' acqua, tra' quali il più notabile è il Fisca. Quest' isola, celebratissima fin da' tempi i più remoti, giaceva vicino alle coste della Caria nell' Asia Minore. Ella portò successivamente molti diversi nomi: *Ofiusa*, *Asteria*, *Etria*, *Trinacria*, *Corimbia*, *Pessa*, *Atabria*, *Macria*, *Olessa*, *Stadia*, *Telchinia*, *Pelasgia*, e finalmente *Rhodus*. Intorno a quest' ultimo nome, da cui s' è formato l' odierno Rodi, vuolsi che provenga dal vocabolo fenicio *rod* serpente. I Fenicj approdandovi la trovarono piena di serpenti, per la qual ragione la chiamarono *Gezirat Rod*, isola de' serpenti, dal qual nome di *Rod* i Greci hanno fatto *Rhodes*, che in greco significa *Rosa*, imperocchè di tal fiore l' isola abbondava in ogni tempo. Deve l' isola di Rodi, ne' tempi antichi, essere stata superiore a tutte le altre isole del Mediterraneo; il suo bel cielo avea accreditato la tradizione che Apollo stesso l' avesse disseppellita dalle onde, e che non passasse giorno in che esso dio non si compiacesse di visitarla. Non soggetta nè al rigore del verno, nè all' ardore dell' estate, sparsa di ameni boschi, e da perenni fontane irrigata, era quest' isola tanto fertile quando fu coltivata da' Greci, che la favola diceva esser ella stata bagnata da una pioggia d' oro. In fatti tutti gli antichi scrittori gareggiano in lodare e l' isola stessa e quel che conteneva: Pindaro la chiama figlia di Venere, e sposa d' Apollo; Orazio, Lucano e Marziale le danno gli epiteti di famosa, d' illustre, di celebre; Catullo estolle la nobile origine di lei; Virgilio vanta i vini che ivi raccoglievansi; Cicerone e Quintiliano encomiano l' eloquenza de' Rodj, e la superiorità loro in tutte le arti. Sembra che al tempo d' Omero, l' isola di Rodi non contenesse che tre città, *Lindo Jalisso* e *Camiro*, nominate da esso poeta, il quale, alludendo a quelle tre città, compartisce gli abitanti dell' isola in tre divisioni. In quanto alla città di Rodi, è certo che questa è stata fondata parecchi secoli dopo, e credesi che ciò accadesse durante la guerra del Peloponneso. Lindo era situata sulla costa orientale dell' isola, Camiro sulla costa occidentale, e Jalisso sulla costa settentrionale; ma di queste tre città non si veggon più neppur le vestigia, non contenendo oggi l'isola che la città di Rodi ed una quarantina di villaggi. Quali fossero gli abitatori dell' isola di Rodi avanti la guerra di Troja non è esattamente conosciuto. Fra gli antichi scrittori, Diodoro Siculo è l' unico che ne parli, ma più favoleggiando che con certezza storica. A quanto egli dice, fu l' isola di Rodi da principio abitata da' Telchini, popoli originarj di Creta, i quali vi si stabilirono, e v' inventarono l' uso del bronzo e del ferro, di cui fecero una falce a Saturno. Peritissimi com' erano nell' astrologia, previdero che l' isola loro dovea esser coperta dall' acqua del mare, e perciò l' abbandonarono. Quel che avean preveduto accadde, e il diluvio al tempo di Deucalione inondò l' isola. Gli Eliaci ossia i discendenti del Sole, dopo che questo dio ebbe purgata l' isola del limo che vi avean deposto le acque del diluvio, vi si stabilirono, e furono i fondatori delle tre città anzi nominate. Gli Eliaci erano eccellenti in molte scienze, dimodochè, durante il loro dominio l' isola di Rodi salì in molta fama e prosperità. Per la qual cosa si potrebbe dire che gli Eliaci avessero preceduto tutti gli altri popoli nello studio delle scienze, e che la reputazione degli Egizj, che si voglion maestri di tutte le genti, sarebbe usurpata. Ma nissuna fede potendosi prestare a quanto dice il favoleggiatore Diodoro, fa d' uopo abbandonare la ricerca dell' origine de' Rodj, la quale, come tutte quasi le origini, è sepolta nelle tenebre inestricabili di rimotissima antichità. È opinione generale che,

Digitized by Google

alcun tempo dopo la guerra di Troja, una forte colonia di Greci della Doride vi approdasse e vi si stabilisse, cacciandone gli Eliaci; e come una prova di ciò adducesi il linguaggio de' Rodj essere stato sempre di poi il dialetto greco chiamato dorico. Qualunque però essi fossero, è certo che i nuovi isolani per tempo compreudevano l' importanza della navigazione, e quindi tanto innanzi ne portarono l' arte da rendersi per assai lungo tempo signori del Mediterraneo, facendo in pari tempo certe leggi relativamente al mare, delle quali fu moltissimo vantata la sapienza. Nulla di certo può dirsi de' primi re dell' isola di Rodi. Parlasi in Omero di un re Tlepolemo, che andò ad ajutare i Greci nella loro guerra contro Troja, e che, secondo alcuni scrittori, trovò la morte a quel celebre assedio, ucciso dal trojano Sarpedonte; secondo altri ei ne tornò glorioso nella sua isola carico delle spoglie de' Trojani vinti. Pausania parla di un principe rodio chiamato Dorico, che lasciò il trono a suo figlio Damagete. Questi avendo consultato l' oracolo sulla scelta di sua moglie, gli venne imposto di sposare la figlia del migliore fra i Greci, ed egli condusse in moglie la terza figliuola di Aristomene re di Messenia, e divenne padre di Diagora, il quale era tanto commendevole per le sue virtù, che meritò di dare il suo nome ad una dinastia di principi, che regnarono poscia, e che furon detti Diagoridi, sebbene non fosser da lui direttamente discendenti. Uno di quei re fu Cleobolo, che viaggiò in Egitto, v' imparò la filosofia, e formossi al suo ritorno cotal fama di sapienza da essere annoverato tra' sette saggi della Grecia. Non avendo egli prole maschia, lasciò la corona ad Erastide pronipote di Diagora I, a cui succedè poi Diagora II. Questi era contemporaneo di Pindaro, il quale ne cantò le lodi qual vincitore a' giuochi olimpici, istmici, nemei ed argivi. Ebbe egli tre figli, uno de' quali, Dorico II, gli succedè. Questo principe fu tre successive volte vincitore a' giuochi olimpici, otto volte agl' istmici, sette a' nemei ed una a' pizj, per la qual cosa è citato piuttosto come grande atleta che come gran re; e siccome egli più attendeva alla sua fama atletica che non al buon reggimento dello stato, i suoi sudditi, di lui malcontenti, lo scacciarono dal trono, su cui fecero in vece sua salire uno degli Asclepiadi, famiglia apparentata a quella de' Diagoridi. Ma i popoli, scontenti d' una prima famiglia di sovrani, sono naturalmente più difficili con un' altra. Gli Asclepiadi, abusando del potere dato loro, furono anche essi circa un mezzo secolo dopo balzati dal trono, ed i Rodj sostituirono al governo monarchico il repubblicano. Osservano gli storici ch' e' fu sotto tal forma di governo che i Rodj si resero possenti sul mare, e fondarono lontane colonie, fra le quali Rodi sulla costa orientale della Spagna, e Partenope (Napoli) in Italia. Ma questo stato ebbe la disgrazia delle altre repubbliche greche, cioè di cadere in preda alle fazioni, necessaria conseguenza della loro costituzione politica. Dopo di avere nella guerra del Peloponneso parteggiato alternativamente per gli Ateniesi e per gli Spartani, accadde loro di partirsi affatto d' opinione; il popolo dichiarandosi per Atene, dove il governo era democratico, ed i nobili per Lacedemone, che reggeasi in monarchia, la quale ultima fazione, soverchiando l' avversaria, stabilì nell' isola l' aristocrazia. Cotale condotta sdegnò gli Ateniesi, che affettarono di tenere Rodi, e più altre isole del Mediterraneo in una dipendenza quasi servile, e spinsero anzi tant' oltre l' abuso del potere, che, 336 an. av. l' era cristiana, scoppiò contro di essi la guerra chiamata la *guerra degli alleati*, che aveano alla testa Rodi, Coo, Scio e Bisanzio; guerra che non tornò in utile degli Ateniesi, essendo stati forzati a far la pace, e riconoscere l' indipendenza delle città alleate. Poco tempo dopo il termine di quella guerra, la celebre Artemisia regina di Caria, per vendicare un torto ricevuto, fece invadere l' isola, catturare la flotta, e fare strage de' primarj della nazione. I Rodj, umiliati ed abbattuti per tali disastri, ebber ricorso a quegli stessi Ateniesi, cui alcuni anni prima con tant' accanimento aveano combattuti e perseguitati. Voglion taluni che la famosa orazione di Demostene *per la libertà de' Rodj* movesse il popolo d' Atene a prestar soccorso a quest'isolani; altri pretendono che, venuta a morte la regina Artemisia, le proprie forze avessero ai Rodj bastato per rivendicare la loro libertà. Allorchè Alessandro erasi fatto riconoscere supremo duce de' Greci, i Rodj sommamente solleciti mostraronsi a seguire i vessilli di lui, ed a porsi sotto il suo dominio; e dicesi che esso principe avesse posto tal pregio alla loro spontanea dedizione, che alle mani loro affidò una copia del suo testamento. Dopo la morte dell' eroe Macedone, i Rodj si ribellarono, o per dir meglio, tornarono in libertà, imperocchè, avendoli Alessandro trattati da

Digitized by Google

alleati, non vollero esser sudditi de' suoi successori. Custodirono un' esatta imparzialità tra i capitani d' Alessandro, i quali con le armi in mano se ne contendevano le spoglie. Non gli avendo Antigono potuti costringere a prendere le sue parti contro Tolomeo re d'Egitto, mandò contro ad essi suo figlio Demetrio, cui i talenti militari fecero appellare Poliorcete; questi giunse al cospetto della città di Rodi con 200 navi da guerra, con 170 altre da trasporto e con più di 4000 armigeri da sbarco. Quivi il coraggio e l' amor di patria trionfarono del numero e della superiorità di forze. I Rodj fecero uscire dalla città le bocche inutili, indi assicurarono provvedimenti alle famiglie che in questa guerra perdessero chi ne formava il sostegno; ciò fatto la difesa procedè con un valore ed una attività così sostenuti, che, uccisa molta gente a Demetrio, arsa la maggior parte delle sue macchine, e resa inutile quella che col nome di *Elepoli* tutte le altre superava in grandezze e in effetto, si fece finalmente la pace a vantaggiosissime condizioni pe' Rodj; e Demetrio stesso, per istima della valentìa di essi, fece loro dono di tutte le macchine cui avea contro di loro adoperate. Usciti i Rodj vittoriosi d' una guerra che sembrava dover apportare la loro ruina, ma che ne avea esteso la gloria su tutto il Mediterraneo, applicaronsi più che mai alla mercatura, e divennero il popolo più potente della Grecia. Una guerra contro i Bizantini trasse per qualche tempo a quel lato le forze loro, ma essa terminò felicemente. Non molto dopo quella guerra un tremuoto spaventevole scosse tutta l' isola, e atterrò la maggior parte degli edifizj pubblici e privati come altresì il celebre Colosso (*V.* Colosso); ma la stima che pe' Rodj, nutrivasi da tutta la Grecia, fe' sì che da ogni dove mandossi loro tanto e danaro, e vettovaglie, e legname ed altri materiali per fabbricare che molto al di là ricevettero di quanto aveano perduto. Collegaronsi poi con Attalo re di Pergamo contro Filippo re di Macedonia, e grandi vantaggi sopra di questo riportarono. Divenuti alleati de' Romani, li secondarono con molto zelo nella guerra contro Antioco re di Siria, e combatterono anche una flotta comandata dal famoso Annibale. Finalmente, tanta considerazione acquistarono agli occhi del senato romano che influirono d' assai nella sua condotta politica, e lo determinarono a regolare le cose d' Asia in modo da mantenervi la tranquillità; ed in guiderdone de' loro servigi, ricevettero la Licia, cioè quella parte della Caria che giaceva di faccia all' isola, ed una porzione della Pisidia. Tenner poi i Rodj le parti di Cesare contro Pompeo, quelle de' secondi triumviri contro Bruto, e quelle d' Augusto contro Antonio; e da tutti quegli sconvolgimenti di guerre civili, romane, eglino trasser sempre qualche vantaggio, ricevendo ogni volta una ricompensa dal vincitore. Antonio, dopo che fu distrutto il partito di Bruto e di Cassio, cedè loro il dominio sopra parecchie circonvicine isole, che per altro poscia furon loro tolte, perchè le governavano tirannicamente. Mantennesi ancora in potere l' isola di Rodi durante il regno de' primi imperatori, fino a Vespasiano, il quale la comprese fra le provincie romane, e la ridusse a pagare un annuo tributo. D' allora in poi la storia dell' isola di Rodi cessò d' essere interessante, essa seguì la sorte dell' impero d' Oriente; e al tempo della cadenza di questo, cadde successivamente in potere de' Genovesi e de' Saracini. Nel 1310 divenne l' asilo dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, dopo che questi ebber perduta la Palestina. Quest' ordine illustrossi con la sua resistenza agl' imperatori ottomanni nel tempo della massima loro possanza, sostenendosi nell' isola gloriosamente fino a Solmano II, che non riuscì ad impadronirsene nel 1522 se non che dopo uno de' più memorabili assedj (*V.* Solimano). Da quell' epoca l' isola di Rodi è sotto il dominio dei Turchi, e forma un sangiaccato. Il clima di quest' isola è delizioso; i calori vi sono temperati dal vento di ponente, che vi domina abitualmente; soltanto ne' mesi di luglio e d' agosto trovasi esposta a' venti caldi dell' Asia Minore; e l' inverno mitissimo, vi riesce alquanto umido; l' aria vi è in generale pura e sana. Le coste e l' interno offrono i siti più belli e più ameni; profonde valli, dove spontanei crescono il mirto e la rosa, apronsi fino sulle spiagge del mare. Ubertosissimo è il suolo; ma l' oppressione de' Turchi sforza il coltivatore a lasciare incolta la maggior parte delle terre, per modo che la raccolta dei grani rimane insufficiente al consumo. I vini formano la parte più importante delle produzioni; vi si raccolgono ancora di quei vini profumati in tanto pregio tenuti dagli antichi. Tutti gli alberi dei due tropici, e della zona torrida, vi allignano, e i loro frutti sono squisitissimi. Oltre la città di Rodi non evvene oggi altra nell' isola, che è sparsa di una quarantina di villaggi abitati da' Greci. Tutta l' isola di Rodi, che

Digitized by Google

anticamente vantava una popolazione di un mezzo milione d' anime, ne conta oggi appena 40,000. In essa ebbero i natali Cleobolo, uno de' sette savj della Grecia, l' astronomo Ipparco, ed i poeti Timolene e Anassandride. Le scienze e le arti belle furon quivi coltivate con esito felice, ed a' tempi di Cesare e di Cicerone le scuole di Rodi eran frequentate da tutti quelli che aspiravano a farsi distinguere nelle lettere. Il sangiaccato di Rodi comprende altre nove isole, che sono Carchi, Piscopi, Nisari, Stanco, Calimno, Lero, Scarpanto, Caso e Castellorizzo.

Rodi. geog. Città capoluogo dell' isola che le dà il nome. Essa è situata sulla costa grecale dell' isola, tra i capi de' Mulini e di Camburno. Long. or. 45°, 51; Lat. settent. 36°, 27. Si è già veduto di sopra che l' isola di Rodi, fino ad un certo tempo non avea che tre città, Lindo, Jalisso e Camiro. Rodi fu edificata durante la guerra peloponnesiaca, l' architetto che ne disegnò la forma e ne diresse la costruzione fu il famoso Ippodamo di Mileto, quello stesso cui gli Ateniesi aveano impiegato a costruire il loro porto. La città fu fabbricata in anfiteatro sopra un poggio il cui pendio estendeasi sino al lido del mare; ed era circondata da mura. Pretende Strabone che città nissuna vincesse in bellezza quella di Rodi; vi si vedeano strade larghissime, piazze, boschetti consacrati alle diverse divinità che vi si veneravano. Il tempio del Sole, chiamato da' Dorj *Heleion*, passava per uno de' più belli dell' antichità; quello di Bacco (al qual dio i Rodj davano il nome di *Thyonidos*, voce corrotta di *Dyonisios*) era adorno di gran numero di pitture del celebre Protogene; Iside e Diana vi aveau pure ognuna un tempio magnifico. Oltre alle ricchezze, che la venerazione di diverse greche città vi avea fatto passare come tanti omaggi religiosi, eranvi nella città di Rodi secondo Plinio 3000 statue, quasi tutte di squisito lavoro; un altro scrittore, Aristide, dice esservi in Rodi più statue e dipinti preziosi che in tutto il resto della Grecia insieme. Parlano gli antichi scrittori con gran lode di un ritratto di Menandro re di Caria, e di quello di Euca figlio di Nettuno, dipinti per mano di Apelle; come altresì di quelli di Perseo, d' Ercole, e di Telefo, opere di Zeusi. Ma il monumento più famoso di Rodi era il colosso, una delle sette maraviglie del mondo. Esso rappresentava Apollo o il Sole, primaria deità de' Rodj. Quella gigantesca statua era alta 70 cubiti, o 105 piedi, ed era tutto di rame. Ognuno dei suoi piedi era appoggiato sopra un alto scoglio che da due lati difendeva l' ingresso del porto, e che dall' altro era discosto 50 piedi, di modo che una nave a piene vele poteva passare fra le sue gambe. La base del colosso era triangolare, e le sue estremità eran sostenute da 60 colonne di marmo. I pollici delle due mani avean un braccio di giro, ed ogni dito era più grosso di una statuetta ordinaria. Eravi una scala a chiocciola per cui salivasi fino alla cima della statua, donde potevasi scoprire la costa della Siria, ed i vascelli che veleggiavano per l' Egitto mediante uno specchio ch' era sospeso al collo del colosso. Era vuoto di dentro; e portava in una mano un fanale che accendevasi ogni sera. Questa statua fu cominciata circa 380 an. av. l' era cristiana, dallo statuario Carete di Lindo, discepolo di Lisippo, e terminata da Lachete della stessa città. Le spese per la costruzione di quel grandioso lavoro ammontavano a 300 talenti, prodotto delle macchine, delle quali Demetrio Poliorcete avea fatto dono ai Rodiani dopo che le ebbe indarno poste in opera per un anno intero contro la loro città. Un tremuoto rovesciò quella mole enorme 72 anni dopo che fu erretta (228 an. av. G. C.), ed i Rodj colsero il destro di tale disastro per mandare in Egitto, in Siria, in Macedonia, e sino nella Bitinia e nel Ponto, per esporre la sciagura toccata loro, e chiedere soccorsi onde ripararvi. Desiderosi i principi di quegli stati di vedere rialzato il colosso, mandarono a gara vistose somme a' Rodj per farlo ristaurare; e le sovvenzioni cui riceverono, tornaron ben cinque volte maggiori del danno cagionato loro da quel tremuoto. Ma invece di rialzare il colosso pretesero i Rodj che l' oracolo di Delfo l' avesse loro vietato, ed impiegarono il ricevuto danaro nel riedificare i pubblici edifizj della città, stati distrutti dallo stesso tremuoto. I rottami del colosso rimasero sparsi al suolo per 894 anni, fino al tempo che i Saracini s' impadronirono dell' isola. Uno de' loro califfi, Monviat, li vendè ad un Ebreo, il quale ne ricavò 720,000 libbre di rame, cui, per portarlo via, caricò sopra 900 cammelli. La situazione presente della città di Rodi, è la stessa che quando fu fondata; è circondata da antichi bastioni, che, fiancheggiati da alte torri, sono tuttora formidabilissimi, benchè la loro esistenza dati da' tempi de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, i quali li

Digitized by Google

fecer costruire. L' interno della città si risente del soggiorno fattovi dagli Europei: assai larghe ne sono le strade, rette, e guernite di marciapiedi; le case vi sono regolari e solidamente fabbricate; un gran numero di quelle della strada principale reggonsi tuttavia decorate dalle armi de' cavalieri che le occupavano. L' antico palazzo del gran maestro dell' ordine, in cui risiede attualmente il bascià, attesta, per gli avanzi della sua magnificenza, lo splendore e 'l buon gusto de' cavalieri, ma una parte ne cade ora in rovina. La vasta e bella chiesa di San Giovanni, e un' altra chiesa parimente sontuosa sono state convertite in moschee; il grande spedale, in cui accoglievansi i Cristiani di tutte le parti del mondo, è stato convertito in granajo. Superbo, comodo e sicuro è il porto di Rodi, oggidì troppo poco profondo perchè vi possano stanziare le grosse navi; è diviso in due parti da un molo sul quale sorge una torre quadrata, alta 120 piedi, che serve di fanale; l' ingresso del porto rimane serrato da due scogli, su d' ognuno de' quali evvi un forte, e che, a quanto ne narrano gli antichi storici, servivan di base al colosso testè descritto. Presso al porto si trova un cantiere di costruzione, che, quantunque per legni da guerra, è poco capace di soddisfare a' lavori per cui era stato destinato. Tutto il traffico dell' isola si fa per questo porto La popolazione della città di Rodi è di 9000 individui, 6000 Turchi e 3000 Greci, che abitano nel subborgo di Neocrito, essendo loro vietato di stabilirsi nella città.

Rodi. geog. Nome di due isole degli Stati-Uniti d' America.

Rodi. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Capitanata, e nel distr. di San Severo, appiè del monte Gargano sul lido dell' Adriatico. Conta 3800 abitanti. Fu questo borgo posseduto un tempo dalla famiglia Cavaniglia de' marchesi di San Marco con titolo di ducato. §. —. Casale di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina, dist. 4 miglia dal mar Tirreno; conta circa 900 abitanti.

Rodia. mitol. Ninfa, una delle Oceanidi; fu amata da Apollo. Vuolsi che essa desse il nome all' isola di Rodi. §. —. Una delle 50 figlie di Danao.

*Rodiaco. n. m. T. d' archit. L. *Rhodiacum*. (Dal gr. *Rhodos* Rodi.) Così Vitruvio chiama il Portico delle case dei Greci, forse perchè fatto alla foggia di que' di Rodi, ove fu inventato. La singolarità di questo portico consisteva nell' avere le colonne della facciata guardante al mezzodì, più alte delle altre che circondavano le tre rimanenti facciate del cortile.

Rodiano, e Rodio. add. Di Rodi, nativo di Rodi, isola del Mediterraneo.

Rodifióre. s. m. L. *Thrips*. T. entomol. Genere d' insetti emitteri; nella fessura della bocca ha un sorbitojo piccolissimo, e quasi insensibile, e vicino ad esso alcuni filetti; le antenne sono filiformi, lunghe come la bocca; il corpo è sottile; ha quattro ali sottili, giacenti sul dorso, ed alquanto incrocicchiate; alle piante dei piedi invece di unghie ha delle vescichette. Gl' insetti di tal genere sono piccolissimi, corrono e saltano su i fiori; hanno qualche rassomiglianza col Campajuolo.

Rodigàste. mitol. Divinità degli antichi Germani, consistente in un idolo che portava sul petto una testa di bue, sul capo un' aquila, e nella mano un' asta con sette punte di ferro.

Rodigino (Celio). biog. Letterato italiano del secolo XV, e della prima parte del XVI, nato nel 1450 a Rovigo, dalla qual città egli assunse il nome latinizzato, imperocchè il suo vero nome era Ricchieri. Fu professore di letteratura greca e latina successivamente nella sua città natia, in Milano, in Vicenza, in Ferrara, in Reggio, ed in Padova, dove morì nel 1523. Giulio Scaligero, che fu discepolo del Rodigino, ne parla con elogio.

Rodigo. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova, e nel distr. di Marcaria, con 1500 abitanti.

Rodilàna. geog. Città di Spagna, nella provin. di Vagliadolid.

Rodilùppoli. s. m. L. *Phalena noctua humuli*. T entomol. Genere d' insetti del genere *Falena*; è senza lingua; ha le antenne corte, le ali lunghe e sottili, che nel maschio sono bianche, nella femmina gialle d' oro, con istrisce rosse di foco; il baco è liscio; rode le radici de' luppoli, e per trasformarsi si costruisce sotterra un fermo tessuto.

*Rodio. s. m. T. di st. nat. L. *Rhodium*. (Dal gr. *Rhodon* rosa.) Metallo scoperto da *Wollaston* nel 1804 nella miniera di platino, di color bianco simile a quello del palladio. È così denominato dal roseo colore d' una delle sue combinazioni coll' ossigeno. È di color bianco, risplendente, friabile, e non fusibile al fuoco, avvegnachè sia alimentato da una corrente d' ossigeno. Non si è potuto per anco ottenere a pezzi, e quindi s' ignora se sia malleabile. L' aria non esercita veruna azione sopra di esso. Gli acidi nitrico e cloro-

Digitized by Google

nitrico non l' attaccano. Si combina difficilmente con l' ossigeno; il suo ossido è giallo e gelatinoso allorquando sia allo stato d' idrato. Non è finora di nessun uso.

Rodio. add. Di Rodi, nativo dell' isola o della città di Rodi; rodiano.

Rodio. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Citer. e nel distr. d' Il-Vallo, posto in una fertilissima valle dist. 2 miglia dal mare. Conta 900 abitanti.

Rodio (Il diritto). L. *Jus Rhodium*. T. d'antiq. Così chiamavasi il codice di leggi dell' isola di Rodi intorno a' naufragi, e ad altri avvenimenti fortuiti della navigazione. Esse leggi, fondate sulla equità, furono adottate da tutte le città marittime della Grecia e dell' Asia. Roma stessa ne riconobbe l' autorità, ed i giureconsulti romani se ne servirono in tutte le cause relative alla navigazione, al traffico, e alle spedizioni marittime.

*Rodiola. s. f. T. bot. L. *Rhodiola*. (Dal gr. *Rhodon* rosa.) Pianta vivace a radici carnose, di cui abbondano i monti della Moscovia, della Germania, della Svizzera, ec., la quale forma un genere nella famiglia delle *Crassalacee*, e nella dioecia ottandria; è così denominata dal fortissimo odore di rosa di cui sente la sua radice: odore che si comunica anche all' acqua che se ne distilla.

Rodipane. n. m. Soprannome dato da Omero al topo.

*Rodite. s. f. T. di st. nat. L. *Rhodites*. (Dal gr. *Rhodon* rosa.) Nome registrato in Plinio, e riprodotto da *Forster*, per indicare il *Quarzo jalino roseo*.

Roditore. *V*. Rod—ere.

Roditori. s. m. pl. T. di st. nat. Nome del quarto ordine della classe de' mammiferi.

Rod—itrice, —itura. *V*. Rod—ere.

Rodivaisiglia. s. f. T. T. entomol. L. *Papiliovanillæ*. Insetto del genere Farfalla; le sue ali sono merlate, rossiccio gialle, con istrisce nere, e al disotto ha 30 o 32 strisce argentine; è indigena dell' America.

Rodo. mitol. Figliuola di Nettuno e di Venere; essa era ninfa dell' isola di Rodi, ed amante di Apolline. La favola di questa ninfa si legge in Pindaro. Quando gli dei si divisero fra loro la terra, Apollo ch' era assente, non ebbe parte alcuna nella fatta spartizione. Ritornato nell' Olimpo, se ne richiamò a Giove, e gli chiese l' isola di Rodi, che non esisteva ancora, ma che fu dal dio veduta nel fondo del mare. Ad una parola di lui l' isola sorse e comparve sulla superficie delle onde. Apollo ne prese subito possesso, ed avendovi trovata Rodo, se ne invaghì, e la rese madre di sette figli tutti dotati di grandissimo sapere. Diodoro chiama questi figli di Rodo Eliadi, e dà loro i nomi di Ochimo, Cercalo, Macarete, Aetide, Tenagro, Triopante, e Candalo. Il primo divenne poi padre di Lindo, Camiro, Jalisso, i quali, diviso fra loro il paterno retaggio, fondarono nell' isola ognuno una città, a cui imposero i loro nomi. Rodo è forse la stessa che Rodia, di cui parla Esiodo.

Rodo. geog. Piccola regione del Peloponneso consacrata a Macaone, figlio di Esculapio.

Rodoaldo. stor. Nome di un re de' Longobardi, figlio di Rotari, al quale succedè nel 652. Egli non regnò che cinque mesi e morì ucciso da un signor Longobardo, che in tal guisa vendicò l' oltraggio da lui fatto a sua moglie.

*Rodocrinito. s. m. T. di st. nat. L. *Rhodocrinites*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e dal lat. *crinis* crine.) Genere d' animali *Echinodermi*, dell' ordine de' *Crinoidei*, stabilito da *Müller*, e così denominati dal roseo colore della loro criniera. Hanno per tipo il *Rhodocrinites verus*.

Rodocado. add. mitol. Epiteto di Apollo, e vale Color di rosa.

*Rodocasito. s. m. T. di st. nat L. *Rhodochrosites*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *chroa* colore.) Nome che dà *Hausmann* ad una miniera di Manganese, che sembra essere Manganese carbonato compatto, desumendo tal nome dal color di rosa che esso presenta.

*Rododafne. s. f. T. bot. L. *Rhododaphne*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *daphné* alloro.) Nome che si dà al *Nerium Oleander* di Linneo (in ital. Leandro) dal vivace color di rosa che hanno i suoi fiori.

Rododattilo. add. mitol. Soprannome dell' Aurora, e vale che ha le dita di rose.

*Rododendra. s. f. T. bot. Famiglia di piante, stabilita da *Jussieu*, osservabili pel color vivo di rosa, e per la disposizione in corimbi de' loro fiori.

Rododendri. s. m. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni, monopetale, con corolla periginia; antere che si aprono nella cima con due fiori; ovario libero, cassule di molte qualità; con parecchi semi cilindrici. Questa famiglia ha per generi il *Rododendro* e la *Calmia*.

*Rododendro. s. m. T. bot. L. *Rhododendrum*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *dendron* albero.) Genere di piante a fiori monopetali, della decandria monoginia e della famiglia delle *Rodoracee*, le cui specie si distinguono pel vago colore rosso o purpureo de' loro fiori, e per l' odor di rosa

Digitized by Google

del loro legno. §. —. L. *Rhododendrum chryanthum*. T. bot. Pianta sempre verde, che ha gli steli fruticosi, alti un palmo e mezzo, le foglie, nella sommità de' rami, alterne, bislunghe, venose, scabre; i fiori gialli pendenti, peduncolati, rotati a ombrelle terminanti, e che escono da una gemma scagliosa, vellutata. Questa pianta cresce nelle più alte e più fredde sommità delle Alpi e nei monti della Siberia.

*Rodòfane. s. f. T. bot. L. *Rhodophanes*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *phainó* io apparisco.) Nome col quale dal Cesalpino viene indicato il *Nerium Oleander*, il quale porta bellissimi fiori rossi, che hanno l' apparenza delle rose.

*Rodòfora. s. f. T. bot. L. *Rhodophora*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *pherò* io porto.) Nome da *Necker* introdotto nella botanica, e che è sinonimo di Rosa.

*Rodogàstra. s. f. T. ornitol. L. *Rhodogastra*. (Dal gr. *Rhodón* rosa, e *gastér* ventre.) Specie d' uccello del genere *Muscicapa*, distinto da un color di rosa sul ventre.

*Rodolèna. s. f. T. bot. L. *Rhodolæna*. (Dal gr. *Rhodón* rosa, e *leina* veste.) Genere di piante, stabilito da *Aublet Du Petit-Thouars* nella famiglia delle *Clenacee*, che portano bellissimi fiori, adorni del più vivace color di rosa, e maggiori di quelle delle rose stesse.

Rodolfìne. add. f. pl. Agg. di certe tavole sul moto de' pianeti, così dette perchè dall' astronomo Keppiero furono dedicate all' imperatore Rodolfo II.

Rodòlfo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Ajutatore nel consiglio, ajutatore pronto; le sue variazioni ed abbreviazioni, sono Ridolfo, Dolfo, Rodolfino, Rudolfo, Radolfo.

Rodòlfo. stor. Nome di due imperatori di Germania, uno del secolo XIII, e l' altro del XVI. § —I. Fondatore della monarchia austriaca; era figlio di Alberto il *Saggio*, conte di Absburgo, il quale, morto in Palestina nel 1240, lasciò il suo primogenito Rodolfo erede della contea di Absburgo, (situata nella Svizzera, e appunto nella parte settentrionale del cantone di Berna), del langraviato dell' Alta Alsazia, e di alcuni altri piccoli dominj sparsi nella Svevia e nella Brisgovia. Appena fu Rodolfo padrone di sè per la morte del genitore che cominciò a dare sfogo al suo genio d' intraprendere, ed alla sua innata disposizione di guerreggiare. Messo insieme un corpo d' avventurieri, si mise a far la guerra a parecchi principi suoi vicini, da cui credeva aver ricevuto de' torti, e fra' quali eravi anche un suo zio, ch' era stato suo tutore, e cui egli accusava di aver distrutta una parte del suo patrimonio. Tali piccole guerre sortirono per lui effetti or sinistri, or felici, secondo che avea a fare con avversarj più o meno forti o destri. Nel 1253, unitamente a' signori alemanni del partito imperiale, e della fazione ghibellina, assalì Bertoldo vescovo di Basilea, nella qual città penetrò di notte, e v' incendiò un monastero di monache, indi si ritirò. Per quell' azione sacrilega si attirò il fulmine della scomunica, scagliato contro di lui da papa Innocenzo IV. Probabilmente al fine di riconciliarsi con la Chiesa egli militò sotto i vessilli di Ottocare re di Boemia contro i Prussi o Prussiani, che tuttora immersi erano nelle tenebre del paganesimo, e contro i quali il sommo pontefice avea predicata una crociata. Ajutò indi lo stesso Ottocare in una guerra con Bela re d' Ungheria. Rodolfo, di ritorno nei suoi stati, fu presto impigliato in altre ostilità tanto nella Svizzera che nell' Alsazia. Soccorse da prima il vescovo di Strasburgo contro i cittadini, e li costrinse a fare una tregua con esso prelato; ma scontento di lui in appresso, perchè gli si mostrò ingrato, gli divenne aperto nemico, e dichiarossi a favore de' cittadini di Strasburgo. Questi pregaron poi Rodolfo che accettasse il supremo potere nella loro città, ed il comando delle loro truppe; la qual cosa il mise nel colmo della gioja. Incontanente invade la Bassa Alsazia, espugna d' assalto parecchie città forti, e fa strage delle truppe episcopali. L' afflizione che tali sinistri cagionarono al vescovo di Strasburgo lo fece scendere nella tomba, e 'l suo successore, fatta la pace con Rodolfo, fu da questo reintegrato nel possesso di quanto era stato tolto al defunto vescovo, eccetto alcune terre che furon cedute a Rodolfo, al quale i cittadini di Strasburgo eressero una statua, di cui tuttora veggonsi gli avanzi. In un secolo d' anarchia, come era il XIII, Rodolfo tenne una condotta che gli fece infinito onore. Purgò le strade maestre da' numerosi assassini che le infestavano, e difese contro la tirannia dei nobili gli abitatori delle città. Tale era l' opinione che avean della giustizia e del valore di Rodolfo, ch' egli si conciliò la fiducia delle repubbliche elvetiche, circonvicine alla sua contea, e delle quali alcune lo elessero loro protettore, altre il fecer loro prefetto, ed altre gli affidarono la condotta de' loro eserciti. Nel 1273, mentre Rodolfo era attendato innanzi alla città

di Basilea, ch' erasi da lui ribellata, una notte gli venne un messo per annunziargli che gli elettori dell' impero germanico l' aveano eletto re de' Romani. Durò sulle prime fatica a credere tale novella, ma convinto dalle lettere degli elettori, accettò l' alta dignità che gli si offriva. Vogliono taluni storici che i motivi dell'elezione di Rodolfo fossero e il proprio suo merito, e la sua avvezza e 'l suo valore, ma anche la poca estensione de' suoi stati ereditarj, e la speranza che alcuni principi alemanni concepirono di sposare alcuna delle sue figliuole, imperocchè ne avea parecchie bellissime. L' incoronazione di Rodolfo fu fatta in Aquisgrana nell' ottobre del 1273. A questa cerimonia tenne dietro una contesa a proposito dell' investitura, cui era costume di dare a' principi dell' impero. Siccome non eravi scettro, si pretese che Rodolfo non potesse investire; ma egli, preso un crocifisso dall' altare, disse: « Servirà da scettro quest' immagine del padron vostro e mio »; in tal guisa le investiture furon date. Il nuovo re dei Romani fu sollecito di mandare ambasciatori a Roma, onde chiedere a Gregorio X la conferma dei diritti che gli erano stati conferiti mediante la sua elezione e la sua incoronazione. Gli ambasciatori ottennero facilmente l'approvazione del sommo pontefice, sottoscrivendo alle condizioni cui Ottone IV e Federico II aveano opinato di osservare, e confermando tutte le donazioni fatte alla Santa Sede, e promettendo che Rodolfo avrebbe in persona militato contro gl' infedeli. Rodolfo e Gregorio X ebbero due anni dopo un abboccamento a Losanna, in cui terminarono le negoziazioni, e si unirono con vincoli d' amistà; il re de' Romani ratificò gli articoli che gli ambasciadori suoi aveano sottoscritti in suo nome, ed il papa riconfermò l' elezione di Rodolfo a condizione che l' anno appresso si sarebbe recato a Roma per ivi ricevere la corona imperiale. Era stato fino allora usato che gli eletti alla dignità di re de' Romani qualche tempo dopo la loro incoronazione compiuta in Germania, andassero a Roma per farsi nuovamente incoronare, e ricevere il titolo d' imperatore; e fino a tanto che questa seconda cerimonia non fosse effettuata, quantunque possedessero in tutta la pienezza la potestà imperiale, non assumevano che il titolo di re de' Romani. Così continuò poi fino all' anno 1509, in cui Massimiliano I ottenne da papa Giulio II una bolla, in virtù della quale esso principe ed i suoi successori, furon dispensati dall' andare a Roma, e poterono assumere il titolo d'imperatore subito dopo la loro elezione ed incoronazione. Rodolfo I non ebbe mai altro titolo che re de' Romani perchè non volle andare a Roma; la ripugnanza sua per tale passo era somma, dicendo che un numero grande d' imperatori erano andati a Roma, ma che ne conosceva pochi, i quali n' erano tornati soddisfatti del procedere de' pontefici. Non ostante quella sua avversione a trattare con la corte di Roma, egli adoperò sempre con osservanza verso quella, e bene gliene successe. Uno dei più possenti principi dell' impero era allora Ottocare re di Boemia, quello stesso sotto i cui vessilli Rodolfo avea altre volte militato col titolo di gran maresciallo contro il re d' Ungheria. Oltre alla Boemia Ottocare possedeva l' Austria, la Stiria, la Moravia, e parecchi altri principati acquistati per matrimonio, e tutti feudi imperiali. Nell' interregno che precedè all' elezione di Rodolfo, gli elettori, sempre discordi sulla scelta di un capo dell' impero, stimarono opportuno d' offerire il titolo di re de' Romani ad Ottocare, principe sì capace di farlo rispettare; ma il superbo re di Boemia ricusò con disprezzo; e quando la scelta poi cadde sul conte di Absburgo, ch' era stretto congiunto dell' ultimo duca d' Austria, la cui figlia il re di Boemia avea sposata ed avea ricevuto in dote esso ducato, il novello re de' Romani intimò al suo antico padrone di venire a fargli omaggio della Boemia, e di sgomberare dalle provincie cui possedeva a pregiudizio degli eredi dell' ultimo duca di Austria. Ottocare rispose agl' inviati queste parole: *Io non debbo nulla a Rodolfo di Absburgo; gli ho pagati i suoi stipendj come mio maresciallo.* Ad una seconda intimazione non rispose affatto; ed alla terza mandò alla dieta un inviato, il quale, con parole insultanti, minacciò il capo dell' impero di tutti i mali con cui il potere di Ottocare poteva opprimerlo, se non desisteva dalle sue domande. A queste ridicole minacce il re de' Romani non rispose che col mettere il re di Boemia nel bando dell' impero. Troppo superbo della propria potenza non giudicò Ottocare di doversi premunire contro un nemico che non gli pareva formidabile; ma sbagliò di grosso ne' suoi calcoli. Rodolfo trovossi tosto alla testa di numerose truppe somministrategli da' principi elettori dell' impero, dalla nobiltà dell' Alsazia e della Svevia, da' cantoni svizzeri, e da Ladislao re d'Ungheria. Invase l'Austria,

Digitized by Google

e s'avanzò senza incontrare resistenza verso Vienna, sotto le mura della qual città accampò per assediarla. Ottocare si affrettò di accorrere in soccorso di essa capitale, ma non potè giungervi, imperocchè la fatica e la mancanza de' viveri non permisero al suo esercito d' inoltrarsi che a circa 15 miglia dalla città. Il presidio ed i cittadini durarono resistenti per cinque settimane; ma alla fine la fame, e la minaccia di fare svellere tutte le vigne e gli alberi fruttiferi dei dintorni, eccitarono una sollevazione nel popolo, ed il governatore capitolò. Ottocare, circondato da' nemici, e abbandonato dalla sua nobiltà, si vide costretto a domandar la pace. Fu stipulato che sarebbe rivocata la sentenza di scomunica fulminata contro di lui dall' arcivescovo di Salisburgo, che avrebbe rinunziato ad ogni diritto sull' Austria, sulla Stiria e sulla Carintia; che avrebbe fatto omaggio al re de' Romani della Boemia, della Moravia, e degli altri feudi che gli rimanevano, e de' quali gli sarebbe data l' investitura, e che in fine un doppio parentado dovea unire i due principi pel matrimonio di un figlio e d' una figlia di Rodolfo con un figlio ed una figlia di Ottocare. Il re di Boemia, costretto a sottomettersi a tali condizioni umilianti, passò il Danubio con gran corteggio di signori boemi; e il re de' Romani lo ricevè nel suo campo in presenza di parecchi principi dell' impero. Ottocare non potè nascondere il senso di dolore che provava; pure confermò il trattato, fece l' omaggio, e ricevè l' investitura. Ma non andò guari che il re di Boemia pentissi dell' avere sì facilmente ceduto, e tentò di ricuperare quel che avea perduto; ed è probabile che a ciò l' inducesse il malcontento degli Austriaci contro Rodolfo, il quale appena in possesso dell' Austria, impose forti contribuzioni su i nuovi suoi sudditi; laonde pareva ad Ottocare di vedere nella nobiltà austriaca, e nel popolo una disposizione di secondare le sue mire, e un desiderio di nuovamente averlo per sovrano. Cominciò adunque coll'opporre ostacoli all' esecuzione del trattato. Rodolfo dal canto suo desideroso di evitare una rottura, mandò suo figlio Alberto alla corte di Praga, onde in suo nome spianare tutte le difficoltà che al re di Boemia fosser parute frapporsi al mantenimento de' patti stipulati. Questi dissimulando accolse onorevolmente il figlio del re de' Romani, e s' impegnò con giuramento ad eseguire quanto gli era stato imposto secondo le leggi dell' impero. Ma non appena Alberto si fu partito, che quegli ricominciò i suoi maneggi ostili; fece prendere il velo a quella delle sue figlie destinata in isposa ad un figlio di Rodolfo, ed in pari tempo scrisse a questo una lettera piena di detti oltraggiosi, e la terminò col dichiarargli una guerra sanguinosissima. Il re de' Romani rispose con dignità, e fece tutti gli apparecchi necessarj per sostenere una lotta inevitabile. Trasse soccorsi dall' arcivescovo di Salisburgo e da' vescovi di Passavia e di Ratisbona; levò truppe nell' Austria e nella Stiria; s' abboccò con Ladislao re d' Ungheria, col quale fece un' alleanza offensiva e difensiva; ricorse pure agli stati dell' impero, ma fu delusa da questo lato la sua speranza; imperocchè parecchi di quelli, guadagnati da Ottocare, o si tennero neutrali, o si dichiararono contro Rodolfo; e quei che si espressero intenzionati di sostener la causa di lui, differirono a mandargli i loro contingenti, il che fe' sì che l' esercito imperiale non fu per la metà tanto numeroso quanto sarebbe stato se tutti i principi dell' impero fossero rimasti fedeli al loro capo. Questa volta fu il re di Boemia che diè principio alle ostilità. Egli, durante la pace, erasi segretamente preparato alla guerra; avea ottenuto dalla Pollonia, dalla Bulgaria, e dalla Pomerania delle truppe ausiliarie, e dall' ordine teutonico delle torme di genti uscite dai lidi del Baltico; erasi fatto un partito nell' Ungheria, e fomentava la scontentezza de' suoi antichi sudditi eccitandoli contro Rodolfo. Avendo fatto la sua unione co' suoi alleati, marciò verso l' Austria, prese d' assalto parecchie città forti, e giunse fino a poche miglia distante da Vienna, dove s' accampò. Aspettava Rodolfo con impazienza un corpo di truppe cui suo figlio Alberto condurgli dovea dall' Alsazia; tale soldatesca, non essendo giunta al tempo convenuto, ei cadde in un grande abbattimento nel vedere il nemico vicino, ed egli stesso inabile a fargli fronte; in tale suo stato molti malevoli cittadini di Vienna, segretamente favoritori del re di Boemia, gli consigliarono di capitolare. Tale proposizione gli fece ricuperar tutto il suo vigore. Gli scongiurò di non tradire il sovrano loro; confermò ad essi i privilegi, e ne ottenne che si sarebbero difesi fino agli estremi. Verso quel tempo gli giunse il rinforzo cui aspettava, e che per quanto fosse debole, fe' rinascere nell' animo suo la speranza; e tre giorni dopo passò all' altra sponda del Danubio, su cui qualche tempo prima avea fatto costruire un ponte di battelli, ed ivi gli Stirj, i Carin-

Digitized by Google

tj, e le truppe che gli conduceva il re di Ungheria si congiunsero all' esercito imperiale. Un giorno, mentre Rodolfo era occupato negli apparecchi di una vicina zuffa, gli si presentaron dinanzi alcuni traditori proponendogli di assassinare Ottocare; egli rigettò la proposta loro con indignazione, e, qual altro Fabricio, ne informò il re di Boemia offerendogli nello stesso tempo una riconciliazione; ma Ottocare, supponendo che l' avvertimento fosse un' astuzia, o la proposizione una debolezza, ricusò d' intavolar negoziazioni. Rodolfo adunque si dispose a sostenere una lotta che decider dovea della sua sorte, e il 26 d' agosto dell' anno 1278, i due eserciti s' azzuffarono. La mischia fu sanguinosa, e il re de' Romani corse pericolo di perdervi la vita. Parecchi cavalieri dell' esercito di Ottocare eransi impegnati di prenderlo vivo o morto; egli fe' morder la polvere a' primi che si presentarono; ma un cavaliere turingio, di statura gigantesca, trapassò il pettorale del cavallo del monarca, ferì lui pure, e 'l gittò giù d' arcione. Il re de' Romani, al quale per la caduta eransi staccato l' elmo, ed a cui il peso dell' armadura impediva di rialzarsi, si coprì la testa con lo scudo suo, fino a che il duce delle genti di riscossa, facendosi largo fra le ordinanze nemiche, venne a liberare Rodolfo dalla penosa situazione in cui era, e 'l fece salire sopra un altro cavallo. Quando le truppe imperiali videro ricomparire il monarca, cui aveam creduto estinto, tornaron con novello ardore a caricare il nemico, e riportarono la più compiuta vittoria. Ottocare, quantunque vedesse la rotta totale de' suoi, non volle ritirarsi, ma combattendo quasi solo, o da pochi de' suoi accompagnato, fu circondato, gittato da cavallo, spogliato della sua armadura e ucciso. Il re de' Romani s' impadronì della Moravia, penetrò nella Boemia, ne proclamò sovrano Venceslao figlio del defunto Ottocare, lo mise sotto la tutela di sua madre e di Ottone duca di Brandeburgo suo zio, e dichiarossi egli stesso protettore e del giovane principe e de' suoi stati. Dopo di ciò Rodolfo intese ad assicurare alla sua famiglia il possesso degli stati austriaci. Sembra che la morte di Gregorio X, e la successione rapida di tre sommi pontefici, Innocenzo V, Adriano V, e Giovanni XXI, nello spazio di dieci mesi, lo inducessero a far rivivere l' autorità imperiale in Italia. Intimò per mezzo d' inviati a Firenze ed alle altre città di Toscana di fargli omaggio; ma non vi potè mai riuscire. A Giovanni XXI succedè nella cattedra di San Pietro Niccolò III il quale a grandi talenti congiungeva molta fermezza e gran zelo per l' estensione dell' autorità pontificia. Egli accusò Rodolfo di aver violata la capitolazione imperiale, e lo minacciò di scomunica se non iscioglieva il voto cui avea fatto di combattere gl' infedeli. A ciò Rodolfo rispose con disconfessare i suoi commissari, e con assicurare al papa tutte le provincie cui possedeva. Niccolò, in riconoscenza di tale pronta adesione a' suoi desiderj, promise di far gradire l' autorità imperiale a' Toscani; ma tutti i suoi sforzi a ciò tendenti furono infruttuosi. Fin dal primo anno del suo regno, applicato erasi il re dei Romani a ristabilire la tranquillità interna dell' impero; le guerre l' aveano costretto ad interrompere tale grande opera, cui poi riprese con nuovo ardore. Egli intimò a tutti i membri del corpo germanico di non decidere colla punta della spada le loro differenze, ma di rimetterne agli arbitri. Il punto più importante era quello di far eseguire le leggi che proibivano di costruire e di mantenere fortezze particolari. Convinto che la pace pubblica sarebbe stata poco durevole se non usava del massimo rigore, condannò a morte trenta signori delle prime case della Turingia, fe' demolire settanta castella o piazze forti, che erano veri covili di ladroni, e fecesi restituire i fondi cui parecchi principi eransi appropriati. Filippo conte di Savoja possedeva nell' Elvezia parecchi feudi smembrati dall' impero. Rodolfo ne chiese la restituzione, e sul rifiuto del conte, egli entrò a mano armata negli stati di lui, gli diè battaglia, lo sconfisse, il costrinse a rendergli le piazze chieste, e si sarebbe impadronito di tutta la Savoja, se per l'intervento di papa Martino IV, non fosse stata conchiusa la pace. Volse poscia il re de' Romani le sue armi contro Ottone conte di Borgogna, il quale avea cessato di riconoscere i diritti dell'impero, ed avea fatto omaggio al re di Francia Filippo il Bello. Rodolfo, per ridurlo a dovere gli mosse contro in Borgogna e cinse d' assedio Besanzone. Quivi gli vennero degli ambasciatori del monarca francese dichiarandogli che se non ritirava le sue truppe, il loro padrone sarebbesi mosso per costringervelo. Rodolfo così rispose loro: « Dite al vostro padrone che l' aspettia- « mo. Egli conoscera che non siamo qui « per passatempo, ma per dettare le leggi « con la punta della spada. » L' ardore del re de' Romani si comunicò alle sue

Digitized by Goo

truppe, accaddero alcuni combattimenti, e Ottone conte di Borgogna fu presto ridotto a chieder pace, cui ottenne a' patti che rompesse i suoi legami col re di Francia, e che si recasse a Basilea onde ivi fare omaggio al re de' Romani, e ricevere da esso l' investitura de' feudi che possedeva. Volendo Rodolfo estendere la sua influenza nella Svizzera, sotto alcuni speciosi pretesti di malcontento, s' avanzò con 30,000 combattenti in quel paese; ma egli, che avea annichilato il formidabile Ottocare, ed umiliato l' orgoglio delle potenti case di Savoja e di Borgogna, fu costretto di cedere alla fermezza di una repubblica nascente. Le cronache di quei tempi ricordano varie altre gesta di Rodolfo I, ma tutte sono di poco momento in paragone di quel di sopra narrato. Questo gran principe morì nel luglio del 1291 di 73 anni; e nel decimo nono anno del suo regno. Rodolfo allevato ne' campi, e costantemente costretto alla fatica della vita militare, non ebbe agio bastante per coltivare le lettere; nondimeno mostrò sempre che faceva conto delle arti del pari che di coloro che le professavano. Prima di lui la dignità imperiale era stata avvilita, gli sforzi e la saviezza di Rodolfo le resero il pristino suo splendore. L' ordine e la tranquillità sottentrarono all' anarchia e all' agitazione. I suoi stati ereditarj, prima che salisse sul trono imperiale, appena figuravano sulla carta d' Europa; eppure gli venne fatto a forza di talenti e di perseveranza di porre le basi di quella potenza colossale, che i principi della sua casa hanno posseduto in appresso. Ove si esamini la situazione in cui era la Germania allorchè egli ascese al trono, e quella in cui lasciò quella vasta regione; se si oppongano le sue azioni alla debolezza de' suoi mezzi; se si consideri la sua rara prudenza, la sua abilità, il suo ardore per la gloria delle armi, e nondimeno il suo amore per la pace; la sua moderazione nella prosperità, i suoi grandi talenti nell' arte di governare, e finalmente le qualità gentili che lo rendevan distinto come uomo, imperocchè era bellissimo della persona, e possedeva nel più alto grado l' arte della persuasione, essendo dotato di una eloquenza naturale ed energica, si deve annoverarlo fra i migliori, e fra i più grandi principi che abbian portato la corona. Alberto suo figlio fu eletto per succedergli. §. — II, figlio di Massimiliano II, e di Maria di Austria, figlia di Carlo V. Vivente ancora suo padre fu incoronato nel 1572 re di Ungheria, di Boemia, e de' Romani nel 1575, e in fine nel 1576 succedè al genitore sul trono imperiale, e regnò 37 anni. Era monarca debole ed incapace di regnare; la storia del suo lungo regno, eccetto alcune guerre contro i Turchi condotte da' suoi luogotenenti con successi or prosperi ora infelici, non contiene che una serie di turbolenze nella Germania, nella Boemia e nell' Ungheria, ed è piena di racconti delle inimicizie, in cui esso principe visse e coi principi dell' impero, e co' grandi de' suoi regni ereditarj, e con tutti i membri della sua propria famiglia, ma in ispecie con suo fratello Mattia, che gli usurpò le corone d' Ungheria e di Boemia, e che dopo la morte di lui, avvenuta nel gennajo del 1614, fu eletto a succedergli come imperatore.

Rodolfo. stor. Nome di tre re della Borgogna Transjurana. Del primo, che regnò dall' 886 fino al 912, la storia poche cose ne ricorda. §. — II, figlio e successore del precedente; era di spirito inquieto e torbido, ma di gran valore, ed aspettava con impazienza l' occasione di segnalarsi ne' combattimenti. Nel 919 ruppe guerra a Burcardo duca di Savoja, ma fu sconfitto, il che lo ridusse ad accettar le condizioni cui il suo nemico volle dettargli, ma le quali non erano nè molto gravose, nè umilianti. Nel 922 gl' Italiani, scontenti del loro re Berengario, chiamaron Rodolfo per governarli. Il re di Borgogna passò tosto le Alpi, s' inoltrò senza ostacolo, e, giunto in Pavia, fu ivi incoronato re d' Italia da Renoberto arcivescovo di Milano. Berengario, che tuttora trovavasi alla guida di un forte esercito, e che accampava su i confini della Toscana mentre quelle cose accadevano in Lombardia, marciò contro il suo competitore; venne con esso a battaglia il dì 28 di giugno del 923 ne' dintorni di Piacenza, restò totalmente sconfitto, e dovè rinchiudersi in Verona, unica piazza che rimanevagli. Fu allora ch'egli ricorse allo spediente di chiamare in suo soccorso una grossa partita di Ungheri; barbari che, posto il piè in Italia, miser tutto, ove passarono, a fuoco e a sangue, e devastarono più d' una di quelle belle provincie, finchè venne fatto a Rodolfo di distruggerne una parte, di scacciarne l' altra, e di liberar così l' Italia da quei barbari di funesta memoria. Il procedere di Berengario lo rese odioso a tutti gl' Italiani, e fe' scoppiare contro di lui una congiura, cosicchè per opera di un certo Flamberto fu trucidato in Verona ne' primi dell' anno 924, e lasciò Rodol-

Digitized by Google

fo pacifico possessore dell' alta Italia (*V.* Berengario). Rodolfo, non avendo più a temere, almeno così parevagli, la concorrenza di alcuno, non temè di poter fare una visita a' suoi stati ereditarj, e vi andò; ma nella sua assenza, Ugo conte di Provenza fe' valere i suoi diritti al trono d' Italia, e per giungervi seppe trarre nel suo partito i più de' signori lombardi, che gli promisero la loro assistenza, ed in ispecie si procurò la cooperazione di Ermengarda, figliuola di Adalberto II duca di Toscana, principessa delle più intriganti e più corrotte dell' Italia. Costei eccitò quasi tutte le guerre civili che turbarono la fine del regno di Berengario; fece sempre lega co' competitori di lui, e poi gli abbandonava, dopo che gli aveva esposti; ed in tal guisa agì con Rodolfo. Questi, informato delle trame ordite contro di lui, s' affrettò di ritornare in Italia, e andò ad assediare Pavia, dov' era Ermengarda. Questa perfida donna gli fa chiedere un abboccamento; egli vi si reca senza alcuna diffidenza; ma non appena è entrato nella città, ch' ella s' impadronisce della persona di lui, il fa chiudere in prigione, e per prezzo di poter ritornare in Borgogna, l'obbliga a licenziare le sue truppe, ed a rinunziare ai suoi diritti sull' Italia. Rodolfo costretto a cedere, ripassò le Alpi con pochi de' suoi: ma reduce ne' suoi stati levò genti per riconquistare una corona così vergognosamente carpitagli per l'astuzia di una donna; tuttavia, prevedendo troppi ostacoli a conseguire il suo intento, tenne piuttosto d' invadere l' Elvezia, e quivi si fe' cedere la città di Basilea col suo territorio. Alcuni anni dopo i Lombardi, sempre scontenti de' loro re, richiamarono Rodolfo nel 933, perchè andasse a riprendere il trono d' Italia usurpato da Ugo. Ma questi seppe distornare il re di Borgogna da una tale impresa cedendogli una parte della contea di Provenza. Rodolfo assunse allora il titolo di re d' Arles e di Borgogna. Egli ingrandì ancora i suoi stati con un ducato verso il Reno, di cui Enrico l' uccellatore gli diede l' investitura. Questo principe cessò di vivere nel 937 con la riputazione di principe valoroso, savio, e giusto §. — III, ultimo re di Borgogna, detto l' *Infingardo*, nipote del precedente, succedè nel 993 a suo padre Corrado il Pacifico, e regnò 39 anni. La sua storia non presenta che una serie di turbolenze e di rivolte. Fu principe molto debole, e siccome non avea figli, ed era probabile che non ne avesse mai, egli fe' dono della Borgogna e degli altri suoi stati all' impero germanico; ma l' imperatore Enrico II non potè farvi riconoscere la sua autorità imperocchè i signori Borgognoni negavano a Rodolfo il diritto di disporre del suo regno. Dopo la morte di Enrico, Rodolfo si pose sotto la protezione dell' imperatora Corrado, detto il Salico, cui dichiarò suo erede. In tal guisa, dopo la morte di Rodolfo, avvenuta nel 1032, la Borgogna cessò di esser regno, e divenne feudo dell'impero, dividendosene la sovranità i grandi Vassalli ed il Clero.

*Rodòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Rhodolithes*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *lithos* pietra.) Nome proposto da *Fischer* per indicare la varietà rosea della *Geolite*, la quale venne anche detta *Lithrodes*.

*Rodòmela. s. f. T. di st. nat. L. *Rhodomela*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *melon* melo.) Genere d' *Idrofiti* posto fra le *Floridee*, e che forma il passaggio alle *Ceramiarie*, stabilito da *Agarth*, e così denominati dalle loro caselle pomiformi e di rosso colore.

*Rodomèle. s. m. T. farm. L. *Rhodomeli*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *meli* miele) Miele rosato.

*Rodomèlo. s. m. T. farm. L. *Rhodomelon*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *meli* miele.) Confetto preparato col miele rosato e le poma cotogne.

Rodomónde. Nome prop. d' uomo. Lo s. e. Radmondo.

Rodomontàta. *V.* Rodomont—e.

Rodomónt—e. Nome prop. favoloso, celebre nei poeti epici burleschi dove rappresenta un Guerriero oltremodo valoroso. Laonde si usa questa voce per simil. per indicare uno Spaccone, smargiasso, tagliacantoni ec.; onde Fare il Rodomonte, vale Fare il bravo o lo smargiasso. —àta, —ería. n. ast. Spaccata, smargiasseria, millanteria. L. *Jactatio, ostentatio*. —ésco. add. Appartenente a Rodomonte, bravatorio.

Rodondésco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Cremonese.

Rodóni. geog. Promontorio della Turchia europea in Albania e nel sangiaccato di Scutari, all' estremità d' una lingua di terra, che sporge nel golfo del Drin.

*Rodonìto. s. m. T. mineral. L. *Rhodonites*. (Dal gr. *Rodon* rosa.) Nome da *Itner* imposto ad un minerale magnesifero, che trovasi ad Elbingerode; e da *Beudant* considerato come un idro siliciato, che si presenta configurato a foggia di denti e di rosso colore.

Ròdope geog. ant. Catena di montagne, nella parte australe della Tracia; essa si distaccava dall'Emo, e si prolungava fino al mare

Digitized by Google

Egeo; corrisponde oggi a' monti Despoto-Dagh nella Turchìa. Secondo la favola questa caverna ricevè il suo nome da Rodope moglie di Emo re di Tracia. Dicesi anche che Orfeo soleva cantare per lo più su questa montagna e sul monte Ismaro. Dopo il monte Emo, il Rodope era il più alto di tutti quelli della Tracia.

Ròdope. Nome prop. gr. di donna, e vale Faccia di rosa. §. —. mitol. Moglie di Emo re di Tracia; era così superba della sua bellezza e del suo grado, che volle passare per una dea, e ricevere gli onori divini col nome di Giunone. Giove irritato dell' insolenza di lei la cangiò nella montagna che portava il suo nome. §.—.Figlia del fiume Strimone, cui Nettuno rese madre del gigante Atos.

Ròdope. biog. Celebre cortigiana greca, nativa di Tebe. Essa era stata schiava, unitamente ad Esopo, in casa di Jadmone uno de' più ricchi abitanti dell' isola di Samo. Mitilene, fratello di Saffo, essendosene invaghito, la comprò e la fe' libera. Andò ella col suo amante in Egitto, e abbandonata poi da questo, fermò stanza in Neucrati dove con far la cortigiana accumulò in breve tempo tante ricchezze che vuolsi ella facesse costruire una delle piramidi tanto famose. Per far parlare di sè in Grecia, mandò al tempio di Delfo ad offrire sei schidioni di ferro così grossi che vi si potean arrostire de' buoi intieri; niuno prima di lei erasi immaginato una simile offerta ad Apollo. In fine favoleggiasi che un giorno essendo ella nel bagno, e le sue ancelle custodendo le vestimenta di lei, un' aquila piombò sopra una delle sue scarpe, la rapì, e volò con essa a Menfi dove la lasciò cadere nel grembo del re Psammetico (taluni vogliono che fosse Amasi), il quale era nel suo tribunale ed amministrava la giustizia. Il principe, attonito e della picciolezza della scarpa e dell' eleganza del lavoro, e dell' azione del volatile, ordinò che per tutto l' Egitto si andasse in traccia della donna a cui quella scarpa apparteneva, e che trovatala se gliela conducesse dinanzi. Non si durò fatica a rinvenire Rodope, la cui bellezza fe' tanta impressione sul re d' Egitto, ch'egli subito la sposò, e la dichiarò regina.

Rodopèa. mitol. Soprannome di Progne moglie di Tereo, re di Tracia.

Rodopèio. Sinonimo di Tracio preso dal monte Rodope che era nella Tracia.

Rodopèo. mitol. Soprannome di Orfeo, dal monte Rodope su cui soleva cantare.

Rodopiàno. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Appartenente a Rodope.

Rodòpoli. geog. ant. Città della Colchide, situata nell' interno sulle sponde del fiume Gianeus all' occid. di Zadris.

*Ròdora. s. f. T. bot. L. *Rhodora*. (Dal gr. *Rhodon* rosa.) Piccolo arboscello del Canadà da *Duhamel* chiamato *Cameredendro*; il quale nella decandria monoginia forma un genere, ed è il tipo della famiglia dello stesso nome. È così denominato dal soave odor de' suoi fiori che può paragonarsi a quello delle rose.

*Rodoràcee. s. f. pl. T. bot. L. *Rhodoraceæ*. (Dal gr. *Rhodon* rosa.) Nome di una famiglia di piante, stabilita da *Jussieu*, la quale ha per tipo il genere *Rhododendrum*. *V*. Rododendro.

Rodoàlco. Nome prop. teutonico d' uomo. Lo s. c. Roderico.

*Rodosàccaro. s. m. T. farm. L. *Rhodosaccharum*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *sacchar* zucchero.) Zucchero rosato.

Rodosfìra. add. f. mitol. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *sphira* gamba.) Che vale Dalla gamba di rosa; ed è epiteto dell' Aurora nel poema di Quinto Calabro.

*Rodostàgma. s. f. T. farm. L. *Rhodostagma*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *stazò* io stillo.) Acqua distillata di rose.

Rodòsto. geog. Città della Turchia europea, in Romelìa e nel sangiaccato di Gallipoli, sul mar di Marmara, dist. circa 80 miglia da Costantinopoli. È grande, ed è cinta di mura merlate e fiancheggiate da torri. Ha belle strade, bene fabbricate, grandi caravanserragli, bagni pubblici, degli Han ossiano alberghi, uno de' quali è destinato a dar ricetto a' viaggiatori poveri. Questa città fa un traffico attivissimo con la capitale dell' impero, e comunica anche, mediante una bella strada, con Adrianopoli, che n' è lontana 78 miglia. Conta 40,000 abitanti, de' quali un quarto Greci. Rodosto fu presa da' Russi nel 1829, e restituita alla Porta ottomanna l' anno susseguente. Rodosto corrisponde all' antica città di *Byzantus*, città di Tracia, situata sulla Propontide.

*Rodòstoma. s. f. T. conchiliol. L. *Rhodostoma*. (Dal gr *Rhodon* rosa, e *stoma* bocca.) Specie di conchiglia (*Helix pisana* di *Müller*) del genere *Elice*, e della classe delle *Univalve*, la quale distinguesi pel color di rosa del suo orificio o bocca.

*Rodòttero. s. m. T. ornitol. L. *Rhodopterus*. (Dal gr. *Rhodon* rosa, e *pteron* ala.) Specie d' uccello, distinto dal roseo colore della metà delle lunghe penne delle sue ale.

Rodràco. geog. Isola dell' Oceano Indiano

Digitized by Google

australe, dipendente dal governo dell' isola di Francia.

Rodalco. Nome prop. teutonico d' uomo. Lo s. c. Roderico.

*Roe. n. f. T. med. L. *Rhoe*. (Dal gr. *Rhoé* flusso.) Dicesi così un' uscita quasi passiva d' umori, ed è usata questa voce in alcuni vocaboli composti, per distinguerla dalla desinenza in *ragia*, che indica un profluvio attivo ed impetuoso; per esempio *Emorrea*, ed *Emorragia*.

Roèas. n. m. T. med. Malattia che consiste in un' atrofia, o nella compiuta assenza della caruncola lacrimale.

Roèmi. s. m. pl. Nome di una sorta di fazzoletti di cotone dell' Indie.

Roèna. geog. Fiume dell' interno dell' Africa, nel paese de' Gazemubi.

Roèo. stor. eroica. Figliuola di Strafilo e di Crisotemi, e nipote di Marte. Fu amata da Apollo e rimase incinta; la qual cosa risaputa dal genitor di lei, questi fieramente indignato, la fe' chiudere in una cassa ed esporre in mare in balìa a' venti ed a' flutti. Ella partorì nella cassa, e quando questa fu portata dalle onde all' isola di Delo, unitamente alla madre ne fu tratto il figlio, cui ella chiamò Aligo (dal gr. *Alygos* dolore), alludendo a ciò che per esso avea sofferto. Roco depose suo figlio sull' altare d' Apollo, scongiurando il nume ad averne cura, se lo riconosceva per figlio. Apolline l' accolse, lo fece allevare, e lo instruì poi nella divinazione.

Roer. geog. Fiume d' Alemagna, che ha la sua sorgente nella provin. del Basso-Reno negli stati prussiani. Dopo d' aver bagnato tutto il paese tra Aquisgrana fino agli ultimi confini della Prussia, entra nella provincia olandese di Limburgo, dove si congiunge alla Mosa dopo un corso di 90 miglia.

*Roèma. n. f. T. med. L. *Rhophema*. (Dal gr. *Rhopheó* io sorbisco.) Così dicesi Quel cibo solido, misto a molto liquido, di cui il malato si ciba alternativamente.

Roffia. n. f. Densità di vapori umidi, ovvero oscurità di vapori umidi, spessi e condensi insieme. L. *Nubes*.

Roffrèdo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Protettore illustre.

Rofillo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Chiaro, illustre.

*Rofite. s. f. T. entomol. L. *Rhophites*. (Dal gr. *Rhopheó* io assorbisco.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione dei *Pungolati*, della famiglia de' *Melliferi*, e della tribù delle *Apiarie*, stabilito da *Spinola* e adottato da *Latreille*, i quali così denominaronsi pel modo con cui assorbiscono l'umore dei fiori. Se ne conosce la sola specie, detta *Rhophites spinosa*.

*Rofoteiri. s. m. pl. T. entomol. L. *Rhophoteira*. (Dal gr. *Rhopheó* io assorbisco, e *teirò* io pungo.) Sezione d' insetti che pungendo succhiano.

Rofràno. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip. Citer., e nel distr. di Il-Vallo, posto sopra un alto colle, con circa 2000 abitanti.

Roga. n. f. T. d'antiq. Nome che alcuni scrittori del Basso Impero danno alla paga dei soldati.

*Rògade. s. f. T. entomol. L. *Rhogas*. (Dal gr. *Rhógas* luogo scosceso, dirupo.) Genere d' insetti dell'ordine degl' *Imenotteri*, della sezione de' *Terebrani*, della famiglia de' *Pupivori*, e della tribù degl' *Icneumonidi*, stabilito da *Nées* d' *Esenbeck*. Sono forse così denominati dai luoghi dirupati che frequentano.

Rogalèdo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Rogàlie. add. f. pl. T. d'antiq. Agg. de' giorni in cui presso gli antichi Romani si facevano pubbliche elemosine; ed anche di quei in cui si distribuiva la paga a' pubblici operaj.

Roganziòl. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Rog—àre. v. a. T. legale. Distendere e sottoscrivere i testamenti, o contratto qualunque per l' autorità conceduta al notajo. L. *Subscribere*, *rogare*. —àto. add. Dicesi di Testamento o altro contratto disteso o sottoscritto dal notajo. —atóre. n. car. v. Che roga, notajo. —atòrio. add. T. legale. Agg. della commissione che un giudice manda ad un altro giudice da lui non dipendente, acciò faccia o permetta che si faccia qualche atto giuridico nel distretto di sua giurisdizione.

Rogàtio n. m. T. d'antiq. Nome che si dava a qualsifosse legge, perchè era di diritto del popolo romano, che i magistrati non potessero stabilire alcuna legge che col consenso di lui. L' approvazione facevasi conoscere con un polizzino sul quale erano scritte le due lettere U. R. vale a dire *Uti rogas*.

Rogatóri. n. car. m. pl. T. d' antiq. Nei comizj e nelle assemblee del popolo romano appellavansi Rogatori quelli che in un paniere ricevevano le tavolette o schede, sulle quali i cittadini usavano scrivere il loro suffragio.

Rogatòrio. *V.* Rog—are.

Rogazióni. n. f. pl. (Dal lat. *Rogare* pre-

Digitized by Google

gare.) Processioni che si fanno per tre dì continui avanti la festa dell' Ascensione, così dette a cagione delle preci straordinarie che si fanno per impetrare da Dio buona ricolta. L. *Robigalia, ambarvalia.*

Roggèro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Roggia. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nel Milanese.

Roggiàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Roggiàno. Lo s. n. Ruggiano.

Roggièri. biog. Lo s. c. Ruggieri.

RògGIO. add. Rosso, ed è voce provenzale antiquata, sebbene si usi ancora come Aggiunto di colore simigliante alla ruggine; onde Roggi si dicono Alcuni pomi di siffatto colore. L. *Ferrugineus.* §. Trovasi anche per Affocato, rosseggiante per fuoco ardente; onde disse l' Ariosto *Fùggon l' Arpìe verso la sòna* RÒGGIA (cioè la zona torrida). *Ar. Fur.* 33, 126. §. Smalto roggio. *V.* SMALTO.

Rògito. n. m. T. legale. L' atto e la solennità del rogare. L. *Subscriptio.* §. Per l' Originale di qualunque scrittura notariale, che rimane agli atti.

Roggiàno, o Caro-Corso. geog. Città della Corsica, nel circondario di Bastia, capoluogo del cantone di Capobianco. Conta 1400 abitanti. §. —. Città del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Cosenza; conta circa 4000 abitanti. In questa città ebbero i natali i giureconsulti Boccherio, Ricciullo e Clauso, e l' erudito Giovanni Fosso.

*Rogme. n. f. T. chir. L. *Rogme.* (Dal gr. *Rhox* fessura.) Specie di frattura apparente del cranio o d' altro osso, cagionata da strumento contundente; poichè se la fessura è capillare, qual vedesi in un bicchiero che abbia ricevuto una contusione, dicesi *Trichismo* (dal gr. *Thrix* capello).

*Rogno. Lo s. c. Reneo. *V.*

Rógn—a, Scàbbia, ed anche grecamente Psora. n. f. L. *Scabies, psora.* Male cutaneo consistente in moltissime piccole bollicine, che cagionano prurito e pizzicore grandissimo. I medici definiscono così la Rogna: Flemmasia della cute che si annunzia con gran prudore, poi con lo sviluppo di piccole pustole rotonde, dure, numerose, alquanto più od un poco meno grosse d' un grano di miglio, leggermente rosse nella loro base, vescicolari, e trasparenti nella loro sommità, che si osservano d' ordinario nella faccia dorsale delle mani, fra le dita, nella faccia palmare delle braccia, davanti del petto, fra le mammelle nella donna, nella superficie interna delle cosce, sulle ascelle, agl' inguini, sull' addomine, talvolta sopra lo scroto, mai nella faccia, nè alle piante dei piedi, nè sulla palma delle mani. Quando sono numerose si estendono fin sulla superficie esterna degli arti, e principalmente intorno alle articolazioni. La presenza di queste pustole tra le dita, la vescichetta che determina e dalla quale esce certo liquido alquanto viscoso, limpido, sempre che si lacerino grattando, il pizzicore eccessivo, che cresce col calore del letto, sono altrettanti segni i quali riuniti non lasciano ignorare la esistenza di tale flemmasia, la cui diagnosi riducesi alle surriferite particolarità. Avviene della scabbia ciò che succede di tutte le malattie della pelle che si conosce meglio, allorquando si è veduta una sola volta, che dopo averne lette parecchie lunghe descrizioni sempre incompiute e poco fedeli. §. Rogna de' cavalli, lo s. c. Scabbia equina. *V.* SCABBIA. § Rogna, figur. è un continuo rodimento dell' animo per rimorso, per malinconia e simili. *Di gran malinconia sarèi fuòri, La qual con molta* RÓGNA *m' ha assalito. Fr. Sacch. Rim.* §. Grattar la rogna, figur. vale Offendere, percuotere, far roale, che anche dicesi Grattar la tigna. §. prov. E lascia pur grattar dov' è la rogna, e vale Lascia pur dolere chi s' ha a dolere, e dicesi dello Stato dell' animo di chi sente rimorso, cruccio interno o simile. §. prov. Chi cerca rogna, rogna trova; e vale, che Chi cerca quel che non dovrebbe, trova quel che non vorrebbe. §. Rogna dell' ulivo, dicesi di Certe scrofe o protuberanze che nascono giù pel tronco e pe' rami dell' ulivo, cagionate dai vermi nati dentro alla sostanza del legno, i quali, rodendolo, viziano il moto de' liquidi, e fanno annualare la piante. —àccia. n. f. peggiorat. Rogna di pessima qualità. —étta, —ùzza. (zz asp.) n. f. dim. Rogna minutissima. —óso. add. Pieno di rogna, infettato di rogna. L. *Sonbiosus.*

Rogna. geog. Vill. dell' isola di Corsica, presso Corte, e a qualche distanza da Bastia.

Rogna (S. Giacomo della). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Rognàccia. *V.* Rogn—a.

Rognàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Rognétta. *V.* Rogn—a.

Rogno. geog. Comune del reg Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Rognosàta. *V.* Rognos—e.

Rognós—e. s. m. Lo s. c. Arnione. §. figur. *Nemici che han grosso* ROGNÓNE

(cioè di molto potere). *Fortig. Ricciard.* — ÀTA. s. f. T. de' macellari. Tutta quella parte che contiene il rognone; e dicesi per lo più Quando è staccata dal corpo dell' animale.

Rognósi (Monti). geog. Monti di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Anghiari, fra il Tebro e la Sovara, a ponente di Borgo S. Sepolcro. Contengono gran quantità di ferro e di rame ossidato.

Rogn—óso, —ùzza. *V.* Rogn—a.

Roco. (coll' o aperto) Lo s. e. Rogito *Descrivere tutti li contràtti, e tutti gli altri* ROGHI *delli quali saràmno rogàti. Band. Ant.*

**Roco. (coll' o aperto.) s. m. Piramide di legne su cui anticamente si mettevano i cadaveri per ridurli in cenere e su cui anche bruciavansi alcune volte i rei di gravi delitti; pira. L. *Rogus*, gen. *i*, *bustum*. §. figur. vale Funerale.

Roco. (coll' o chiuso) s. m. Specie di pruno, del quale si vagliono i contadini per fortificare le siepi; il suo frutto dicesi Mora, e serve a comporre il *Diamoron*. L. *Rubus*.

Ròcolo. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella Valtellina.

Rocomotácco. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Che lapida il re.

Ròcora. | Rocondo. | geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., entrambi nella provin. di Como; ma del secondo nome evvi un altro villaggio nella provin. di Milano.

Rocùni. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Reggio, con 700 abitanti.

Rogumàre. Lo s. e. Rugumare. *V.* §. P. met. vale Considerare. L. *Perpendere*.

*Roìoia. n. f. T. d' antiq. L. *Rhoidia*. (Dal gr. *Rhoia* melograno.) Nome dato dai Greci moderni alla diciottesima porta della presente città di Costantinopoli, dai Turchi detta *Narlicapi*, la quale è una delle ventitre che ora ha questa seconda capitale del mondo antico, perchè ivi approdano dalle isole bastimenti carichi di melograni.

Roite. s. m. T. farm. *Rhoites*. Confezione in cui entra come ingrediente principale il succo di melagrano

Rojàle (Valle del). geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Udine.

Rojo. geog. Nome di due borghi del reg. di Nap., uno nell' Abr.-Citer., e nel distr. di Lanciano, con 950 abitanti; l' altro nel l' Abr.-Ulter. 2do e nel distr. di Aquila, con 1000 abitanti.

Rolàndo. Nome prop. d' uomo, lo s. e. Orlando.

Rolàndo (Pietro). biog. Celebre Scultore spagnuolo del secolo XVII, nato a Siviglia nel 1624. Viaggiò in Italia e dimorò lungamente in Roma dove ottenne parecchi premj nell' accademia di San Luca. Di ritorno in patria fece un numero grande di statue sì nella sua città natia che a Madrid, e fu tenuto in concetto di uno dei valenti statuarj spagnuoli del suo tempo. Insegnò l' arte sua ad una sua figlia chiamata Luigia, la quale vi si distinse molto, e acquistò una grande riputazione. Il Rolàndo morì nel 1700 e sua figlia non gli sopravvisse che quattro anni.

Rollàndo, e Rollo. n. m. T. mus. Termini generali adottati da' migliori compositori italiani per indicare una particolare maniera del suono de' timpani o del tamburo, consistente nel celere movimento alternativo delle due bacchette battendo due colpi con ognuna. Il rollando de' timpani produce uno stupendo effetto nel *crescendo* d' un' orchestra numerosa.

Rolle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Rollìn (in francese *Rollin*, che si proferisce *Rollen* Carlo). Celeberrimo Storico e letterato francese del secolo XVIII, nato nel 1661 in Parigi, dove pur morì nel 1741. Avendo fatti i suoi studj nel collegio reale di essa capitale, vi ottenne la cattedra d' eloquenza; e poscia venne nominato rettore dello stesso collegio, carica cui occupò fino alla sua morte. Scrisse tre opere; un *Trattato degli Studj*; una *Storia antica* in undici volumi; ed una *Storia Romana*, della quale i soli cinque primi volumi sono scritti da lui. Poche opere ottennero una reputazione più pronta e più estesa che quelle due storie del *Rollen*. Furon traslatate in tutte le lingue europee, e 'l nome dell' autore loro passò in tutte le contrade dell' Europa, e molti principi sovrani si procurarono delle relazioni con esso lui. Del Rollen e delle sue storie disse un altro famosissimo scrittore tuttora vivente (*Chateaubriant* nel suo *Genio del Cristianesimo*). « Il Rollen è il Fenelon della storia, e « com' egli abbellì la Grecia e l' Egitto; « la narrazione del virtuoso rettore è piena, « semplice e placida; ed il cristianesimo « intenerendo la sua penna gli ha dato « alcuna cosa che commuove le viscere. « I suoi scritti tutti spirano quell' uomo « dabbene il cui cuore è in una continua « festa. Noi non conosciamo opera che « più delicatamente induca riposo nell' a- « nima. Il Rollen ha sparso su i delitti « degli uomini la calma di una coscienza

Digitized by Google

« senza rimproveri, e l' unzione di carità « di un apostolo di Gesù Cristo. »

Rollo. Lo s. c. Rollando.

Rollóne stor. Primo duca di Normandia, ed il più illustre de' capi di quelle orde normanne che invasero e devastarono la Francia e l' Italia meridionale ne' secoli IX e X. Verso la metà del nono secolo le vecchie cronache francesi incominciavano a far parola dell' apparizione di Rollone sulle coste di Francia; i numerosi eventi della bellicosa sua vita vi figurano il più delle volte senza data e senza particolarità, e non presentano che una serie di scorrerie, di vittorie e di disfatte, il cui arido racconto basta per altro a fare scoprire in lui un' intrepidezza ad ogni prova, e lumi superiori al suo secolo. Dapprima fece vela verso la Scozia; di là passò nell' Inghilterra dove trovò i connazionali suoi che vi aveano già stabilita stanza. Due vittorie sugli eserciti inglesi non gli procurarono altri vantaggi che di aumentare le sue ricchezze, e la fiducia de' suoi soldati. Regnava allora sopra gl' Inglesi il grande Alfredo; con questo savio e giusto re, Rollone, prima d' imbarcarsi, legò stretta amicizia. Partitosi dall' Inghilterra approdò nella Frisia, donde il conte Radebode volle respingerlo, ma fu da lui sconfitto, e fatto prigione. Avrebbe egli potuto impossessarsi di quella provincia e mantenervisi, ma mirando a più alte imprese contentossi di sottoporla ad un tributo, e la restituì al suo conte, cui mise in libertà per un forte riscatto. Finalmente Rollone sbarcò in Francia l' anno 875. Le congiunture favorivano i suoi disegni. Regnava tuttora Carlo il Calvo, degenere erede di Carlomagno, e troppo debole per sostenere il colosso di potere eretto dall' ingegno dell' avo suo, vedeva, dopo la rotta sofferta a Megen, vicino foggirgli di mano lo scettro. Rollone entrò con la sua armata nella Senna, e, preceduto dal terrore che inspirava il suo nome, facilmente s' impadronì di parecchi luoghi giacenti sulle sponde di esso fiume, e presa terra, mosse verso Rouen. Francone arcivescovo di questa città giudicando inutile qualunque resistenza, gli andò incontro ad offrirgli la sommissione degli abitanti. Lungi dall' imitare gli altri avventurieri normanni suoi predecessori, i quali altro non aveam saputo fare che distruggere, egli, divenuto padrone di Rouen senza trar la spada, ne fece restaurar le mura e le torri, e prendendo una particolare affezione per essa, ne fece la sua piazza d' arme, e poscia il punto centrale della sua dominazione. Di soverchio lungo sarebbe il seguire Rollone in tutte le gloriose sue imprese dopo che ebbe stabilito la sua sede in Rouen; basta il dire che, vittorioso egli in gran numero di battaglie date a' luogotenenti di Carlo il Semplice, e perdente in alcune altre, giunse a costringer Carlo a comperar la pace. Le condizioni di questa furono che Carlo cedesse a Rollone la Neustria (poi Normandia) e la Brettagna in tutta proprietà a lui ed alla sua discendenza; che Rollone facesse omaggio di que' ducati come feudi della corona al re di Francia; che si convertisse alla religione cristiana (imperocchè era ancora pagano) e che sposasse Gisella figliuola di Carlo. Carlo fu costretto a sottoscrivere a quanto gli si chiedeva, e Rollone fu investito duca di Normandia e di Brettagna. Egli recossi poi a Rouen dove si fece battezzare dall' arcivescovo Francone, e volle che tale cerimonia si eseguisse con tutta la pompa possibile, per infondere a' suoi soldati il maggior rispetto per la religione dello stato; ed il più de' Normanni, ad esempio del loro duca, si fecer battezzare, in guisa che in breve tempo dominò fra essi il cristianesimo, del quale Rollone stesso si dichiarò protettore; e conoscendo l' influenza che hanno negli stati i ministri del culto, adoperò di affezionarseli, e vi riuscì colmandoli di benefizj. Creò de' vescovadi, riedificò le chiese distrutte, fondò monasteri, e li dotò riccamente. Così tutto mutava d' aspetto intorno a lui, e fino il carattere rimutavasi de' Normanni, i quali sempre barbari aveau perduto il desiderio di mutar soggiorno. Rollone con le sue leggi tolse a raddolcire i loro costumi, e spegnere interamente quella ferocia, quella sete di rapina e di distruzione, che aveali resi sì a lungo lo spavento d' Europa. L' ardore di conquiste che avea condotto Rollone dall' estremo settentrione, erasi in fine spento in lui, imperocchè da quando ebbe stanza nella Neustria, non fu più veduto che una sola volta dar di piglio all' armi, e ciò fu contro i Brettoni, i quali, a malincuore sottomessisi al dominio di lui, si ribellarono, ricusando di fargli omaggio; ma Rollone marciò contro di essi, e presto gli ridusse al dovere. Vuolsi che stanco di regnare, cedesse il trono a suo figlio Guglielmo Spadalunga, e passasse in un ritiro gli ultimi anni della gloriosa sua carriera. Egli morì nel 932. La vita di quest' uomo straordinario presenta due personaggi distinti, il conquistatore ed il legislatore. Impetuoso nelle sue spedizioni guerriere, lasciava scorgere tuttavia, mal-

Digitized by Google

grado la felice sua indole, i costumi barbari e mezzo selvaggi della sua nazione, ma stabilito che fu nella Neustria, si mostrò di subito principe umano, equo, amico della pace, e protettore zelante della religione. Nè gli disputerà nessuno la gloria di aver ritemperato il carattere de' Neustri, mitigata la ferocia de' Normanni, e dalla commistione di quei due popoli, in prima sì diversi, di aver creato quella nazione bellicosa e vaga di avventure, che fu veduta, nel secolo successivo, conquistare l' Inghilterra, Napoli, e Sicilia. Rollone meritò da' sudditi suoi, da' quali era adorato, il soprannome di Giusto, più onorevole che quello di Conquistatore.

Rolo. s. m. T. mercantile. Nome che nella mercatura si dà ai fasci di vacchette, provenienti dalla Russia; cinque o sei vacchette fanno un rolo, e ventidue roli formano un pacco; dicesi anche Ruolo.

Rolo. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova. Conta circa 2000 abitanti.

Rom o Romoe. geog. Isola del mar Germanico, appartenente alla Danimarca.

Roma. Nome prop. ebraico di donna, e vale Eccelsa, sublime.

Roma. Da questo nome proprio derivano diversi modi di dire proprj della lingua. §. Andare a Roma per Mugello, vale Fare una strada del tutto contraria. §. A Roma si può andare per più strade, vale Potersi fare e ottener checchessia per più modi. §. prov. Andare a Roma e non vedere il papa; vale Tornare da un luogo senza avervi fatto o veduto la cosa per cui particolarmente o unicamente vi si era andato. §. Prometter Roma e Toma, che anche si dice Prometter mari e monti; vagliono Prometter molte e grandi cose, e talora di quelle che abbiano dell' impossibile a mantenersi.

Roma. stor. eroica. Alcuni mitologi danno questo nome ad una principessa trojana, la quale, venuta in Italia con Enea, dicono che sposasse Latino, e gli partorisse due figliuoli, Remo e Romolo, i quali fabbricasser poi una città chiamandola Roma dal nome della madre. Questa favola non merita alcuna attenzione atteso che è notorio anche a' meno istruiti a qual donna Remo e Romolo doveano la vita. Di più se tale storiella fosse vera la fondazione di Roma sarebbe avvenuta circa 1000 anni prima dell' epoca in cui dalla storia si rileva essere essa città stata edificata, imperocchè lo sbarco d' Enea in Italia accadde l' anno del mondo 2294, e la fondazione di Roma l' anno 3252.

Roma. geog. L. *Roma*. La più celebre città dell' universo, situata nell' Italia centrale, sopra le sponde del Tevere, che la divide in due parti ineguali distante 15 miglia dal luogo dove esso fiume mette foce nel mar Tirreno. Long. or. 30°, 9; Lat. settentr. 41°, 53. La distanza di Roma dalle altre capitali d' Italia e da quelle del rimanente d' Europa, è: da Napoli miglia 174, da Firenze 207, da Genova 270, da Torino 357, da Milano 300, da Vienna 675, da Costantinopoli 1779, da Pietroborgo 2034, da Stoccolma 1785, da Copenaghen 1359, da Amsterdam 1152, da Bruxelles 1072, da Londra 1269, da Madrid 900, da Lisbona 1100, da Parigi 984. Roma fu da prima la capitale del Lazio, indi di tutta l' Italia, poscia del mondo pagano, e in fine del mondo cristiano, e merita più che mai il titolo di città eterna. I Romani, anche a migliaja di miglia distanti da Roma, denominavano questa città col nome appellativo generico di *Urbs* (quasi città per eccellenza). Ateneo la qualificò con la bella perifrasi *Orbis compendium*, cioè il mondo in compendio. Roma fu fondata, come n' è generale opinione, l' anno del mondo 3252, avanti l' era cristiana 753 anni, ed il terzo anno della 6ª Olimpiade greca; ed è pure la credenza de' più che Romolo ne fosse stato il fondatore, sebbene taluni rivochino in forse che essa città sia da quello stata edificata, dicendo esser la storia de' primordj di Roma più favolosa che veridica. Roma giunta che fu a quella estensione che, 700 anni dopo la sua fondazione, vedevasi, giaceva sopra sette colli, chiamati Palatino, Capitolino, Quirinale, Viminale, Esquilino, Celio, ed Aventino, e parecchie altre colline più piccole da cui quelli eran circondati. Di questi sette colli il Palatino è quello su cui Romolo, o altri che fosse, pose le fondamenta della sua città; e vuolsi che il fondatore altro non facesse che cigner di basse mura e di un fosso un luogo dove prima già esisteva un ragunamento di casolari denominato *Pallantia*, nome che tosto fu cangiato in quello di Roma. Non racchiudeva quel recinto che una superficie di un miglio quadro, e conteneva circa 800 case, o meglio capanne, comprese quelle che prima già componevano il casale di *Pallantia*. La prima dilatazione che ricevè Roma fu quando, fatta la pace co' Sabini, Tito Tazio cominciò a regnare in Roma unitamente a Romolo; imperocchè allora vi fu incluso il prossimo colle Saturnio; duplice clivo, di cui l' uno derivò il suo nome da

Digitized by Google

una città ivi preesistente, ed allora distrutta, e l' altro ricevè il nome di Tarpejo (oggi Caprino) dal nome di una giovanetta uccisa da' Sabini allorchè entrarono in Roma per sorpresa (*V.* Tarpeia, Tazio, Romolo e Sabini). Ambidue questi colli divenner poi famosi per l' edifizio celebre detto *Capitolium* che ivi fece costruire Tarquinio il Superbo. Vi si unì pur anche allora una parte dell' Aventino, tuttora coperto dal sacro bosco dove il volo degli uccelli porgeva materia agli augurali prestigj. Raddoppiandosi per la distruzione d' Albalonga la nascente popolazione di Roma, Tullio Ostilio tenne di dover racchiudere nell' antico ricinto il colle detto Querquetulano, dalle molte querce che ivi crescevano, e il monte Celio: nome derivante, così credesi, da possente duca etrusco, che lo avea trascelto a sua dimora Anco Marzio, dopo d' avere con le vinte vicine nazioni popolato il resto dell' Aventino, non già per angustia di luogo, ma per torre a' nemici una vantaggiosa posizione, dalla quale i Romani venivano spesso perturbati, occupò una parte del monte Gianicolo, così chiamato da Giano, re favoloso, e semideo, che pretendesi negli antichi tempi avesse su desso monte regnato in una città detta Antipolis. Sotto il regno di Servio Tullio, i quattro rimanenti colli, Quirinale, Viminale, Capitolino ed Esquilino, uniti all' antico perimetro, accrebbero notabilmente la città. Fin dall' unione di una parte del Gianicolo, e formata che fu la contrada detta oggi Trastevere, situata nel territorio etrusco, si fabbricò un ponte sul fiume, il quale, perchè composto di commessi travi, ricevè il nome di Sublicio, reso poi per bellici fatti memorabile; però esso ponte fu dipoi ricostrutto in pietra, e 'l suo nome primiero fu cangiato in quello di Emilio. Altri sette ponti furon coll' andar del tempo edificati onde agevolare la comunicazione della città co' suoi dintorni di là dal Tevere. Ebbe molta celebrità il ponte Palatino, che a' tempi di Scipione l' Affricano fu costruito in pietra. A questo segue il non meno famoso ponte Fabrizio (oggi dei Quattro Capi); il ponte Cestio (oggi di S. Bartolommeo); il Gianicolense, poi chiamato Antonino (oggi detto ponte Sisto); il Trionfale, detto così perchè i duci vincitori, ritornando, aprivano da quella parte la pomposa marcia per la via retta al Campidoglio. Ma il più bello dei ponti, si fu quello che con tre magnifiche arcate, ed altre due minori a' lati, costrusse, e del proprio nome intitolò Publio Elio Adriano imperatore perchè al suo Mausoleo, ed a' giardini di Domiziano si aprisse comodo l' accesso. Questo ponte come anche il Mausoleo sono entrambi oggi consecrati all' Angelo Custode, e da questo si chiamano Ponte e Castello Sant' Angelo; finalmente i due ponti distanti due miglia dalla città, cioè il Molvio, oggidì volgarmente detto ponte Molle, costrutto da Marco Emilio Scauro lungo la via Flaminia, e il ponte Salario nella via di egual nome, e che segnava il confluente del fiume Aniene col Tevere. Credesi che Roma nel primo originale suo recinto non avesse che due porte la *Janualis* e la *Carmentalis*, che fu poi soprannominata scellerata per esserne usciti a battaglia i trecento Fabj senza più ritornarvi; vi si aggiunse poscia la *Paudana*; e nelle successive ampliazioni della città il numero delle porte crebbe fino a diciotto; imperocchè oltre alle tre surriferite si trovano menzionate la *Flumentana*, detta così perchè si prossima alla sponda del Tevere, da venirne spesso inondata; la *Flammia* posta al termine della via Lata; la *Collina* detta anche *Ægonensis*, quando *Ægonos* appellavasi la vetta alla quale guidava; ma anche questi nomi furono in appresso cambiati prima in *Quirinalis* indi in *Salaria*; la *Viminalis*, dal bosco dei Vimini, fu detta anche *Nomentana*, perchè alla città di *Nomentum* conduceva; l' *Esquilina* dal colle così chiamato, ed anche *Taurina*; la *Nevia*; la *Celimontana*; l' *Asinaria*; la *Capena*, che poi fu detta *Appia*, e la *Trigemina* in appresso chiamata *Ostiensis*. Nell' ultima ampliazione sorsero le porte *Collatina* sul monte Pincio, e la *Latina* sul Celio; le porte *Settimiana*, l' *Aurelia* e la *Portuensis* erano da quella parte del Gianicolo che formava la regione trasteverina. Ma per ampliata che venisse successivamente Roma, la parte murata di essa non eccedeva le 9 miglia; e quanto fuora di tale circuito si trovava, consisteva in sobborghi immensi che molte miglia di là dalle mura estendevansi fino al tempo dell'imperatore Lucio Domizio Aureliano. Questi, l' anno 272 dell' era cristiana, cominciò la grand' opera di racchiudere entro murato e fortificato circolo tutti i vasti subborghi, e parecchi villaggi suburbani ancora, onde all' impero del mondo, la vastità della metropoli corrispondesse, e contro i Barbari non le mancasse quel sicuro presidio che poco più potea ripromettersi da' soli petti dei cittadini; l' impresa proseguì sotto l' imperator Tacito, e trovossi condotta a ter-

Digitized by Google

mine sotto Probo successore di quello. Non sono gli scrittori concordi intorno a' limiti della periferia di Roma, ampliate che ne furono le mura da Aureliano; chi 50 miglia le assegna, chi molto meno, e chi persino pretende che allora il circuito di Roma non avesse oltrepassato affatto, o di poco, l' odierna misura, alludendo come ragione il non vedersi del gran lavoro di Aureliano nè ruderi nè altre vestigia. Ma se l' estensione di cinquanta miglia sembra lontana dal vero, l' ultima opinione non par meno improbabile, imperocchè non potea esser capace dell' antica romana popolazione, reputata d' ascendere a tre milioni d' individui, l'attuale recinto, di cui toglievano gran parte gl' immensi pubblici edifizj, che in Roma più numerosi che mai in qualunque altra capitale di regno o d' impero esistevano. Ventinove erano le vie o strade principali che facevan capo alle porte di Roma, il comodo e la solidità delle quali tuttora si ammirano in molti avanzi; le più ragguardevoli di quelle furono la via Flaminia, la Salaria, la Trionfale, la Claudia, l' Appia, la Cassia, la Valeria, la Tiburtina, la Nomentana, la Labicana, la Prenestina, la Latina, la Tuscolana, l'Ostiense, l' Aurelia, la Cornelia. Di queste vie taluna portavano il nome di quel console, censore o imperatore sotto gli auspicj del quale erano state fatte costruire; altre dei luoghi principali a' quali conducevano. A misura che andavasi estendendo il circuito di Roma, le interne parti ricevevano pure delle forme regolari; e se si considera che meglio a capanne che non a case somiglianti furono i primi romulei edifizj, minori in numero a mille, e la stessa reggia contesta di giunchi; che cotanto meschino era ancora lo stato della nuova città quando cadde Veja, che dovette Furio Camillo armarsi di tutta la fermezza onde impedire che colà il popolo non trasportasse la sede del governo; che dopo d' essere la città da' Galli saccheggiata, e quasi tutta arsa, si dovè poco meno, che dalle fondamenta riedificarla; che in progresso nè la repubblicana temperanza intese a magnificare maggiormente una capitale ormai trionfatrice di quanti nemici le si paravano dinanzi, nemmeno dopo che fu abbattuta l' affricana rivale Cartagine; che finalmente fin dal termine dell' ultima punica guerra da tutte le parti d' Italia sboccava ridondante il popolo nelle aggiacenti romane campagne, e dilatavasi Roma oltremodo al di fuori, mentre entro le mura nulla v' era ancora che potesse eccitare la voglia d' abitarvi, se non che il vantaggio di vivere sotto le leggi di un popolo re e vincitore, quanta non deve recare maraviglia il veder Roma, un mezzo secolo dopo quella guerra, divenire a poco a poco il ricettacolo di quanto eravi di grande, di maestoso, e di sublime. Quanto più s' internavano il lusso e la corruzione in essa città, dove i proprietarj, un dì contenti d' una possidenza di sette jugeri di terreno, notavano nell' opulente copia d' ogni derrata, si nobilitavano i disegni delle nuove abitazioni, finchè, affogati nel sangue e nelle stragi i prischi salutari ordinamenti, sotto la dominazione imperiale, sopravvenuta alle tempestose intestine dissenzioni, si ressero quelle sontuose moli, cui dissero palagi. Solo però dopo l' incendio avvenuto sotto Nerone ricevè Roma un regolare allineamento dalle ceneri ne sorgendo più bella. Divise Augusto l' antica Roma in quattordici *regiones*, (oggi rioni, o quartieri) che si chiamavano: *Capena*, dalla porta di tal nome; *Isis et Seraphis*, dal tempio di queste divinità; *Celimontana*, dal monte Celio; *Via sacra*, situata fra i colli Capitolino, Palatino e Viminale; *Esquilina*, sul monte di tal nome; *Palatina*, dal colle di tal nome; *Alta Semita*, che conteneva il monte Quirinale, e tutto lo spazio che lo divideva dal Viminale; *Via Lata*; *Forum Romanum*, o piazza pubblica con le sue vie adiacenti; *Campus Martius*, che estendevasi fra la settima regione e 'l Tevere; *Circus maximus*, fra i monti Palatino ed Aventino; *Piscina*, all' ostro della seconda e dell' undecima regione; *Aventina*, sul colle dello stesso nome e che si estendeva fino alla porta Capena; e *Transtiberina* che comprendeva il Gianicolo. Questi 14 quartieri erano traversati da 265 strade e da più di 400 crocevii, sotto la protezione degli dei Lari. Conteneva Roma 133 templi, sacri alla fantastica innumerevole schiera degl' iddii tratti dai Greci; i principali erano eretti a Giove sotto più denominazioni (fra i quali il mirabile Panteon di Agrippa), a Venere, a Marte, a Giunone, ed a Giano, e due alla Fortuna, oltre un gran numero d' are, e di cappelle, che chiamavansi *Ædes sacræ* ed *Ædicula*; undici Basiliche ove si rendeva la giustizia, e fra quelle era la più famosa l' Ulpiana, per la copiosa sua libreria; nove Circhi; il Flaminio, situato non lungi dal Campidoglio; il Massimo in mezzo fra' colli Palatino e l' Aventino; l' Agonale, o di Alessandro; il Pinciano di Sallustio; il circo di Flora

Digitized by Google

vicino alla porta Salaria; quello di Eliogabalo sul colle Celio; quello di Caracalla, sulla via Appia *extra muros*; quelli di Nerone e di Adriano di là dal Tevere; tre Anfiteatri: il Castrense, prossimo agli orti Variani; quello di Statilio Tauro, le cui rovine formaron poi l'eminenza, oggi chiamata Monte-Citorio; e quello famoso incomparabile, di Tito Vespasiano costruito sull' antico stagno, e su i giardini neroniani, il quale dal trasporto fattovi del colosso di Nerone dalla sua Casa Aurea, si chiamò Colosseo; trentasei archi trionfali per lo più costruiti in marmo con pregevoli lavori di scarpello; sei obelischi oltre un immenso numero di colonne del più prezioso marmo; due mausolei, cioè d' Augusto e d' Adriano con incredibile magnificenza costrutti, il primo sulla destra e l' altro sulla sinistra sponda del Tevere, all'estremità boreale della città, e molti altri sontuosi monumenti sepolcrali, fra' quali eccellono quelli di Romolo, di Numa, di Cajo Cestio, degli Scipioni ec. Sei grandiosi acquidotti. Parlando delle terme pubbliche (bagni), per esprimerne la vastità, il lusso e la splendidezza, Ammiano Marcellino, attonito esclama: *Lavacra in modum provinciarum extructa*. Se ne contarono fino a dodici: le Agrippine prossime al Panteon, le più antiche di tutte; le Neroniane, poco distanti dal circo Agonale; quelle di Tito e di Trajano, edificate sull' Esquilino, cogli avanzi de' palagi di Nerone; le Domiziane, erette verso la più orientale pianura del campo Marzio; le Severiane nel quartiere di Trastevere; le Antoniane erette da Antonino Caracalla con sontuosità senza pari non lungi dalla porta Appia; le Alessandrine fatte costruire da Alessandro Severo; le Gordiane vicine all' Esquilino; le Diocleziane fra l' antica porta Collina e l' odierna Pia; le Costantiniane sul Quirinale; e finalmente quelle di Novato, delle quali incerte s' indicano le tracce verso la Suburra. Bandita la semplicità de' costumi ne' cittadini della romana repubblica, questi, dal bagnarsi là dove il Tevere scorreva, incominciarono ad usare nelle case e nelle ville i bagni pensili con privata modestia; ma sotto gli imperatori, lo smodato lusso li convertì in edifizj immensi, che a' lavacri erano destinati ed a' ginnastici e ad altri piacevoli esercizj; e sotto i corrotti regnanti servirono anche alle più studiate libidini. La prima parte dell' edifizio conteneva nel suo recinto i locali pel bagno caldo o tiepido o freddo; e sino a 3500 individui poteano insieme eseguire la lavanda nelle terme di Diocleziano. Eranvi poi stanze per esporsi alla varia temperatura dell' aria, dall' aperto cielo gradatamente sino al sudatorio; indi i luoghi per deporvi le vesti, e finalmente le celle unguentarie. Preziose erano le decorazioni della seconda parte ove tutto rinvenivasi che valesse a ricreare lo spirito: quindi viali piantati di folti alberi che con l' ombra loro offrivano il più delizioso passeggio, stadj per gli spettacoli, librerie, musei, sale di declamazione ec. In quanto alla estensione, le terme di Caracalla e di Diocleziano, oltrepassarono i 4500 piedi in circonferenza. Per avere un' idea della copia di colonne, sculture, marmi ed altri squisiti ornamenti profusi in quegli edifizj, basti dire che degli avanzi dissotterrati d'una sola di quelle, anzi regge che terme, si fecero esuberantemente belli molti e molti edifizj moderni. Nè destano minor maraviglia le sotterranee vie che vennero nell'antica Roma fin da' tempi de' re destinate a purgare la città dalle immondezze. Le acque stagnanti, specialmente del *Velabrum* suggerirono a Tarquinio Prisco di costruire vasti sotterranei condotti, capaci di riceverne lo scolo, e di solidità cotanta che resistono sino al dì d' oggi all' urto de' secoli. Tutti i condotti sgorgavano in ampio canale, detto *Cloaca Maxima*, a cui pose termine Tarquinio il Superbo. Questa cloaca era larga diciotto piedi, e alta altrettanto; e andava dal luogo dove riceveva le acque fino al Tevere. Era lavorata con pietra tufacea commessa senza cemento, lavoro quant' altro mai gigantesco, per esersi eseguito, al dire di Plinio, *Suffossis montibus, atque Urbe pensili subterque navigata*, cioè scavando i monti e tenuta pensile la città, navigandovi sotto. Avanti che cominciamo l' assunto di parlare di Roma moderna, ci faremo a dare alcuni cenni storici e di Roma e de' Romani; ma siccome troppo numerosi sono gli avvenimenti, tutti interessanti, de'quali Roma fu il teatro, noi ne toccheremo soltanto i principali, quelli cioè che formano epoche memorabili nella storia, rimandando ogni volta il lettore agli articoli biografici de' personaggi che vi hanno avuto la maggior parte. La storia di Roma è divisa in tre lunghi periodi, quello del regno, 245 anni; quello della repubblica, anni 464, e quello dell' impero, 522 anni: e la storia di quest' ultimo può suddividersi in Alto ed in Basso impero. Nel primo periodo della storia di Roma, cioè durante i 245 anni dalla fondazione della città, i Romani obbedirono

a sette re: Romolo, Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, e Tarquinio il Superbo (*V.* questi nomi), i quali l' uno all' altro subentrarono non già per successione ereditaria ma per elezione del senato e del popolo, eccetto l' ultimo che salì sul trono per usurpazione, per un parricidio e regicidio. Questi seppe mantenersi nell' autorità mediante la stessa violenza cui avea adoperata per impadronirsene; fu il tiranno de' suoi sudditi. Ma se per un esecrando delitto egli acquistò la corona, la perdè per un altro delitto, non da lui commesso, ma dal figlio suo maggiore (*V.* Tarquinio, Lucio e Sesto, Lucrezia, Bruto, Collatino, e Lucrezio). Scacciato, e a perpetuo bandito Tarquino, settimo ed ultimo re di Roma con tutta la sua famiglia, i Romani abolirono la regale dignità e la monarchia, e costituirono un governo repubblicano democratico. Il senato ritenne per sè la maggior porzione del potere; ed il popolo, convocato in assemblea per centurie, elesse fra i senatori due magistrati chiamati Consoli, i quali, per un anno, esercitavano la stessa autorità che i re, e godevano degli stessi privilegj e di tutti gli attributi della già regia dignità. Giunio Bruto, autore di quel grande memorabile avvenimento, e Collatino, marito della donna, la cui morte ne fu l' apparente motivo, furono i primi consoli di Roma. Ma questa nuova forma di governo, sì cara al popolo, fu in procinto di esser distrutta nel momento stesso del suo nascere. Un partito formossi a favore di Tarquinio. Alcuni giovani delle primarie famiglie di Roma, allevati nella reggia, ed avvezzi alle delizie ed ai divertimenti della corte, intrapresero di ristabilire la monarchia. Quel partito ognor cresceva in segreto, e vi si unirono persino i due figliuoli di Bruto stesso, e due nipoti di Collatino. Ma uno schiavo che a caso trovossi nascosto nella stanza dove i cospiratori solevano ragunarsi per deliberare, tutto udì, e tutto andò tosto a riferire a' consoli. I cospiratori furono arrestati, tratti in giudizio, condannati a morte; e tanto forte era in Bruto l' amor del pubblico bene, che, obbligato qual primo de' consoli a presedere al giudizio de' rei, egli stesso pronunziò la sentenza, e con la più stoica insensibilità, mentre vedeva, che Collatino suo collega, e gli altri giudici non potevan reprimere i loro sentimenti di commiserazione; che il popolo, ivi ragunato, piangeva e supplice pareva chieder grazia, impose a' littori di eseguir la loro funzione, e con inaudita fermezza soffrì che al suo cospetto avesser mozzo il capo i suoi figliuoli, unitamente agli altri colpevoli. Tarquinio, consapevole di quanto accadeva in Roma, veggendosi frustrato dalla speranza di fare insorgere i Romani in favor suo, cercò soccorso presso straniere nazioni; pervenne ad indurre i Vejenti a sposare la sua causa, e ottenne da quelli un poderoso esercito con cui mosse verso Roma. Arunte figlio di Tarquinio, il quale invece del padre capitanava la cavalleria, veggendo Bruto alla testa de' Romani, il provocò a singolar certame; Bruto accettò: e con tanto accanimento quei due s' attaccarono vicendevolmente, sì poco l' uno pensò a parare i colpi dell' altro che entrambi nello stesso tempo caddero estinti sul suolo. Seguì sanguinosissimo conflitto fra i due eserciti, fu eguale da' due lati la perdita, ma i Romani restarono in possesso del campo di battaglia, e n' uscirono vincitori. Trionfaron poscia anche di tutti gli sforzi fatti da Porsenna re d' una parte d' Etruria, a cui, dopo quella sconfitta era ricorso Tarquino, perchè o con la persuasione, o con la forza riducesse Roma a ristabilire il pristino governo regio (*V.* Porsenna, Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia). Il governo consolare era il più adatto a portare la nuova repubblica alla grandezza. Due uomini incaricati, pel corso di un anno, dell' amministrazione dello stato, e della condotta degli eserciti, doveano necessariamente procurare, in così breve spazio di tempo, di segnalarsi con qualche grande azione, ad oggetto di non rientrare senza gloria nella vita privata. In fatti, tutte le guerre cui Roma ebbe a sostenere (e non fu mai senza essere inviluppata in qualcheduna dalla espulsione de' Tarquinj in poi) fino alla seconda punica, furono condotte a termine da' soli consoli o da un dittatore. È bensì vero che quantunque fossero i consoli scelti fra i più sperimentati e più valorosi capitani essi non furono ogni volta felici nelle loro imprese, e non ritornaron sempre a' loro focolari coronati dalla vittoria. La mutazione delle forme governative dopo l' abolizione della monarchia, mutò altresì il carattere de' Romani; i quali appena furon liberi si diedero in preda allo spirito di partito. Gli abitanti di Roma erano allora divisi in due classi, plebei e nobili o patrizj; l' amore dell' indipendenza rese i primi ingiusti ed ingrati verso i secondi, a segno che, immaginandosi che l'acquistata libertà dovesse parimente esten-

Digitized by Google

dersi sugli affari privati, e che fossero sciolti da qualunque impegno contratto per lo passato e co' nobili e col governo stesso, ricusarono di pagare i loro debiti, e pretesero anche di andare esenti dalle tasse e dal censo cui la legge giustamente da loro esigeva. Trovavasi Roma in una lamentevole situazione: da un lato era minacciata dall' invasione de' Latini, a' quali Tarquinio, abbandonato da Porsenna, era ricorso perchè l' ajutassero a ricuperare il suo perduto trono; dall' altro ricusavano i plebei di rispondere alla chiamata di arrolarsi e di marciare contro il nemico comune, se prima il senato non promettesse che al loro ritorno farebbe ad essi la remissione dei debiti. In tale frangente, i consoli giudicando insufficiente l' autorità loro, proposero al popolo di eleggere un magistrato, che per un tempo più o meno lungo, secondo che il chiederebbero le circostanze, non solamente esercitasse un potere assoluto su tutti gli ordini dello stato, ma che fosse anco al disopra delle leggi. I plebei acconsentirono, e fu eletto Larzio dittatore di Roma (così quel magistrato chiamavasi). In tal guisa il popolo, che raccapricciava al nome solo di re, si sommise spontaneamente ad un magistrato il cui potere andava molto al di là di quello d' un re; ma non vide certamente senza un sentimento di terrore Larzio comparire fregiato di tutte le divise degli antichi regi e sedersi su d' un trono in mezzo all' assemblea attorniato da numerosi littori. Egli ordinò che subito si raccogliesser le tasse e le altre gravezze arretrate, e che l' esercito fosse pronto a marciare entro alcuni giorni. Ognuno venne pacificamente a mettersi nella fila che gli era stata assegnata; e, condotti dal loro dittatore, i Romani andarono a combattere i nemici di Roma, n' uscirono vittoriosi; e Larzio, ricondotto che ebbe il suo esercito trionfante, depose la dittatura cui avea esercitata sei mesi, il più lungo tempo che alcuna dittatura sia durata in appresso fino a quella di Silla, che durò tre anni. Ma quantunque il popolo si fosse lasciato condurre per qualche tempo da un potere a cui non poteva resistere, appena videsi liberato dal dovere obbedire ciecamente ad un' autorità assoluta, di nuovo tumultuò più fortemente di prima, e per la stessa cagione; anzi sceltosi per capo Sicino Belluto, in massa abbandonò Roma, e ritirossi su d' un colle distante 3 miglia da Roma per ivi formare un nuovo stabilimento, dicendo volersi affrancare dal giogo che se gl' imponeva, e per giungere a ciò bisognare allontanarsi da coloro i quali sordi erano alle sue giuste doglianze, e che, mentre godevano di quanto esibiva di buono e di vantaggioso la repubblica, non cercavano che di opprimere quelli che sono inferiori ad essi in nascita ed in ricchezze. La migrazione del popolo sparse la costernazione nella città; e l' agitazione de' senatori non la cedeva a quella de' cittadini, de' quali moltissimi, volendo il bene del popolo, scalavano per sino le mura per andare a raggiungerlo. Nel senato, chi proponeva delle misure di violenza volendo che con la forza si respignesse la forza; chi opinava doversi usare la dolcezza; imperocchè non una vittoria, ma una sconfitta sarebbe il vincere tali avversarj. Questa maniera di pensare fu pur quella del maggior numero dei cittadini, e fu risoluto di mandar deputati al popolo onde persuaderlo a rientrare nella città, ed a presentare i suoi lagni, promettendogli non che giustizia a quelli, ma anche un intero oblìo di quel ch' era accaduto. Alla testa della deputazione, composta di dieci senatori, era Menenio Agrippa Lanato, che sapevasi esser caro al popolo per essere egli stesso stato plebeo. Questi, trattandosi di persuadere uomini rozzi, e certamente egli non era grande oratore, raccontò loro l' apologo delle membra del corpo, che non volendo più somministrare cibo veruno allo stomaco, s' accorsero, pel languore in cui caddero, che prendendo tale partito nocevano a sè medesimi. Tocca la moltitudine dall' aggiustatezza del paragone, e ottenuta una parte di quel che chiedeva, cioè l' abolizione dei debiti, si calmò, acconsentì di esser ricondotta a Roma dallo stesso Menenio, e cominciava già a mettersi in cammino, quando uno de' capi, per nome Lucio Giunio, la fermò, l'arringò, e fra le altre cose disse: che sebbene il popolo dovesse mostrarsi grato alla condiscendenza attuale del senato, ciò non gl' impediva di procurarsi de' mezzi di sicurezza contro il risentimento e la vendetta futura e di esso corpo e de' patrizj in generale; che tutto il potere legislativo ed esecutivo stava nelle mani di quelli, senza che alcuno vi fosse che proteggesse il popolo contro l' oppressione; che proponeva adunque la instituzione di un magistrato annuale, che, scelto dal popolo stesso e nel ceto suo, avesse il potere di render giustizia a coloro i cui interessi sarebber lesi, e di difender la loro causa ogni volta che se ne presenterebbe l' occasione. Il popolo disposto sempre a seguire l' o-

pinione di chi parla l' ultimo, applaudì alla proposizione di Lucio, e chiesto il consenso del senato, furon creati quegli ufficiali chiamati col nome di Tribuni della plebe che tanto poi figurarono nella storia della repubblica. Da principio furon cinque, ma in progresso quel numero fu portato a dieci. Ogni anno il popolo gli eleggeva, e quasi sempre dell' ordine plebeo. Grande era l' influenza de' tribuni del popolo, su tutti gli affari del governo; aveano i loro sedili innanzi al palazzo senatorio, ed eran chiamati nel senato per dare il loro parere su i decreti da emanarsi; li rigettavano con apporvi la parola *Veto*, o li confermavano con la lettera *T*, che indicava la loro approvazione, e dava a' decreti del senato forza di legge. La instituzione di questa nuova carica pacificò tutti, e 'l popolo, dopo che n' ebbe rendute grazie agli dei con sacrifizj, rientrò trionfante in Roma, e il colle su cui erasi ritirato fu da quel giorno chiamato col nome di Monte Sacro. Tutti quegli avvenimenti succedettero l'anno di Roma 261, sedici anni dopo l' espulsione de' Tarquinj. Durante le ultime turbolenze la coltivazione delle terre era stata interamente trascurata, e una terribile carestia essendone la conseguenza, il popolo, spinto dal bisogno, di nuovo insorse contro il senato, il quale per altro tutto fece per rimediare al disastro commettendo de' grani dalla Sicilia; furono in ispecie da' rivoltuosi accusati i ricchi patrizj di aver comperato tutti i cereali per farne monopolio, e venderli a più caro prezzo onde rifarsi del danno derivato loro dalla distruzione dei loro crediti. Appena la pace interna fu ristabilita col ritorno dell' abbondanza, ricondottavi da una flotta carica di fromento venuta dalla Sicilia, che Roma videsi nell' imminente pericolo di divenir preda di un nemico esterno, e ciò per opera di un suo proprio cittadino (*V.* Coriolano, Tullo, Veturia, e Volumnia). Dopo che l' esercito de' Volsci, che avea per qualche tempo tenuta Roma assediata, si fu ritirato, e che il giubbilo, perciò sparsosi fra i cittadini, ebbe dato luogo al pacifico procedere cotidiano, uno de' tribuni della plebe propose la legge agraria, in virtù della quale dovcasi partire in porzioni eguali e distribuire al popolo tutte le terre della repubblica. La proposizione di tale legge, che fu in progresso causa continua di sì forti turbolenze e di tanto spargimento di sangue, empiè di spavento il senato, a cui non sembrava possibile nè pure il pensiero di accedere a quel che dal popolo chiedevasi; i consoli ebbero un bello allegare delle speciose ragioni onde distornare l' attenzione del popolo dalla pericolosa discussione di quella legge, il tumulto continuò finchè il senato tenne di dovere eleggere un dittatore. La scelta cadde su Quinzio Cincinnato, che, essendo stato console due anni prima, erasi poi, uscito di carica, ritirato con la sua famiglia in una piccola possessione due miglia distante da Roma, dove i deputati del senato il trovaron guidando l' aratro, e vestito dei panni grossolani di un bifolco. Avendo rinunziato ad ogni incentivo d' ambizione, egli rimase insensibile alla pompa che accompagnò l' annunzio fattogli di essere eletto alla più alta dignità dello stato, e guardando con indifferenza gli ornamenti e le divise del potere supremo, si lagnò di dovere abbandonare il suo aratro esclamando: « Temo che il mio campo non resti incolto quest' anno ». Cincinnato, fatto solenne ingresso in Roma, diessi subito a riconciliare i due partiti, cui trovò fortemente inaspriti l' uno contro l' altro, ma adoperando or minacce, or dolci parole, riuscì ad indurre i tribuni a rimettere ad altro tempo la discussione della loro legge agraria. Nuove esigenze presto costrinsero il senato ad avere ricorso una seconda volta allo stesso Cincinnato. In una guerra contro i Volsci e gli Equi, quegli eterni nemici de' Romani, Minuzio uno de' due consoli il quale, d' indole peritoso, nutriva più timore di esser vinto che ambizione di vincere, per usare soverchia prudenza nell' assalire il nemico, condusse il suo esercito tra due montagne in una gola, la quale non lasciavagli alcuna uscita, in modo che, chiuso da ogni lato, fu ridotto o a rendersi vinto, o a perir di fame, o a farsi tagliare in pezzi senza potersi difendere. Al giungere tale funesta nuova in Roma, recatavi da alcuni cavalieri, che, spediti dal console, avean trovato il mezzo di attraversare, sconosciuti, il campo nemico, senatori, patrizj e plebei, ugualmente costernati ed afflitti, unanimi chiesero un condottiero per marciare e liberare l' esercito. L' altro console, non fidandosi dei proprj talenti militari, procedè di concerto col senato, alla nomina di un dittatore nella persona di Cincinnato, il solo uomo su cui Roma avea riposta la sua fiducia; e per averlo bisognò come altre volte mandare a toglierlo a' suoi rustici lavori, a' quali ritornato era dopo la sua prima dittatura. La fronte serena e l' ilare volto del dittatore allorchè entrò in Roma, fecer subito rinascer la speranza negli abbattuti Romani,

Digitized by Google

i quali espressero la loro fiducia in lui ricevendolo con festeggianti acclamazioni. Nominato che ebbe un comandante della cavalleria, siccome il voleva l' uso, egli emanò un ordine che tutti i cittadini capaci di militare si trovassero uniti avanti il tramontar del sole nel campo di Marte, armati e provveduti di viveri per cinque giorni; indi postosi alla loro testa, li condusse contro il nemico, innanzi al cui campo giunse circa la mezza notte. Fece accender de' fuochi, e comandò a' suoi che mandasser fuori delle forti grida, onde dar segno al console Minuzio del suo arrivo; e allo spuntar del giorno, di concerto con esso, attaccò gli Equi. Questi, veggendosi alla lor volta circondati da' Romani, si batterono con grande accanimento, ma dovendo parare gli assalti da due parti, non tardarono a chieder salva la vita, il che per altro non venne loro dal dittatore concesso se non che passando sotto il giogo in segno di servitù e di sottomissione alla superiorità di Roma. Il campo de' vinti fu dato in preda a' soldati dell' esercito liberatore, senza che quelli del console Minuzio potessero aver parte alcuna nel bottino, onde punirli della loro dappocaggine. Cincinnato, dopo che ebbe fatto fortificare la capitale degli Equi dichiarandola proprietà romana, rientrò in Roma vittorioso, seco conducendo il duce ed i primarj capitani nemici carichi di catene: indi costrinse Minuzio a spogliarsi del consolato, e fece eleggere un altro in sua vece; ed egli stesso, sebbene avesse potuto conservarsi sei mesi nel supremo comando, vi rinunziò, dopo d' averlo esercitato 14 giorni. Indarno la repubblica riconoscente voleva colmarlo di beni, ei tutto ricusò, e tornossene al suo podere povero come n' era partito per riprendere l' aratro. Era stata la repubblica per circa 60 anni dalle qui narrate intestine discordie agitata, quando, in sul volgere del terzo secolo di Roma le parti contendenti pensarono di respirare un momento, stanche in fine delle lunghe querele cagionate dalle loro scambievoli pretensioni spesso ingiuste. I cittadini di ogni ceto dolevansi del modo arbitrario con cui decidevano i magistrati gli affari giudiziarj, ed ognuno desiderava, acciocchè più non dipendessero i giudizj dal capriccio de' consoli, un corpo di leggi scritte che servisser nello stesso tempo ad impedire ed a punire gli abusi. Furon quindi, l'anno di Roma 293, spediti tre del senato come ambasciatori in Grecia, e nelle primarie città della Magna Grecia in Italia, per raccogliervi, e seco portare in Roma quelle leggi la cui autorità ed equità da una lunga esperienza fossero state nelle greche repubbliche comprovate. Durante l' anno che durò l'assenza de' tre ambasciatori, una orribile pestilenza affisse Roma, e 'l furore con cui imperversò facendo strage fra tutte le classi de' cittadini, rattenne questi dal pensare ad altro che a porgersi mutua assistenza. Avea già cessato il contagio quando fecer ritorno gli ambasciatori recando copia di molte leggi degli ateniesi, e di quelle di altri popoli di Grecia e d' Italia. Trattavasi poi di ridurre esse leggi all'uso del popolo romano, e mentre si discuteva in qual modo migliore ciò potersi fare, ed a quali persone affidarne l' esecuzione, un tribuno propose di sospendere per un anno l' elezione de' consoli, e quella eziandio de' tribuni della plebe, e di eleggere in vece di essi dieci senatori, i quali sarebbero provveduti, per un anno soltanto, dell' autorità dei consoli, de' tribuni e di qualunque altra magistratura della repubblica; il loro potere sarebbe assoluto, e le loro leggi sarebbero senz' appello. Fu adottata questa pur funesta proposizione; i consoli, i tribuni e gli altri magistrati abdicarono le loro cariche, e si procedè tosto all' elezione dei dieci, i quali assunsero il titolo di Decemviri. Questi nuovi magistrati entrarono in funzione agl' idi di maggio dello stesso anno, e principiarono ad amministrare la giustizia con molta esattezza, mostrandosi assai moderati nell' esecuzione del potere, portando ciascuno a vicenda i distintivi della sovranità. Il primo scopo della loro nomina essendo di crear leggi, tolte parte da quelle de' Greci, parte dagli antichi decreti de' re di Roma, presentarono al popolo, raunato per centurie, dodici tavole di leggi, che furon da tutti favorevolmente accolte, e che formaron di poi quel corpo di diritto romano, conosciuto col nome di *Leggi Decemvirali*, o con quello di *Leggi delle dodici tavole*. Intanto finì l' anno della loro carica; ma in vece di procedere all' elezione di nuovi magistrati, i primi decemviri furon confermati per un altro anno, sotto pretesto che le loro operazioni legislative non erano ancora terminate. Ma non tardarono i Romani a pentirsi di questa loro concessione; perocchè cominciarono i decemviri a cospirare insieme per rendersi assoluti padroni della repubblica col ritenere per sempre l'autorità, stata loro conferita per un anno soltanto. Non convocaron più nè il senato, nè il popolo, e si arrogarono tutto il potere de' giudizj, di modo che Roma si vide soggetta alla più assoluta dominazione. Si mostravano in

Digitized by Google

pubblico uniti in corpo, ognuno preceduto da dodici littori, che allontanavano il popolo con fasto, con arroganza, e con un orgoglio insopportabile. Non passava giorno che non fosse contrassegnato da qualche tirannia, da qualche vessazione, o da qualche altro atto arbitrario ed ingiusto commesso da un di loro, o da qualcuno de' loro numerosi clienti e fautori, i quali, coperti dall' egida dei decemviri, si eressero impunemente in tiranni de' loro inferiori. Non si può immaginare a qual punto la repubblica decadesse nel tempo di questa malaugurata amministrazione. Sembrava che il popolo romano avesse perduto quel coraggio che per lo avanti lo facea temere e rispettare da' suoi vicini. I Latini, e gli altri popoli soggetti alla repubblica, disprezzavano gli ordini che loro si mandavano, come se non avessero potuto soffrire che il potere risiedesse in un luogo d' onde era bandita la libertà. I Sanniti ed i Sabini fecero impunemente delle scorrerie sino alle porte di Roma. La maggior parte de' senatori, ed altri rispettabili cittadini, si bandirono spontaneamente dalla patria; e ve ne furon per sino che cercarono un asilo presso gli stranieri; e la repubblica, ancora nell' infanzia, trovavasi sull' orlo della sua totale rovina, quando appunto un eccesso di malvagità di Appio Claudio, capo de' decemviri, i cui delitti superarono quelli de' Tarquinj, la salvò. (*V.* Virginio, e Virginia.) Caduti i decemviri, e ripigliatesi le pristine forme governative, per alcun tempo la continuazione della guerra contro i Volsci e gli Equi troppo occupò tutte le classi de' cittadini perchè avessero agio di querelarsi. Le turbolenze interne aveano indebolito lo stato, scemato il coraggio de' Romani, e non che il loro valore, ma anche le loro virtù, ed in ispecie l' amor loro della giustizia pareva venir meno per la funesta abitudine di viver fra loro discordi. Di tali disordini approfittando quegli inveterati nemici di Roma, raddoppiarono le loro invasioni, in modo che in ogni campagna riportarono qualche vantaggio sopra i loro avversarj, e a tanto crebbe il loro ardire che di tempo in tempo venivano a mostrarsi fin sotto le mura di Roma. L' anno di Roma 309, la forma del governo nuovamente soggiacque ad una variazione, passando la suprema magistratura da' due consoli a sei personaggi chiamati Tribuni militari. Tale innovazione fu la conseguenza dell' avere i tribuni della plebe, divenuti più audaci dopo il disastroso governo dei decemviri, proposta una legge, per cui i plebei sarebbero abilitati a concorrere al consolato, e ad essere eletti, del pari che i nobili, alla prima dignità della repubblica. Per eludere tale legge, a cui il senato perentoriamente ricusò la sua sanzione, e per ovviare nello stesso tempo a nuove sommosse popolari, uno di quel consesso propose che invece di due consoli, sei tribuni militari si eleggessero, in cui, per un anno, risiedesse tutto il potere consolare, e de' quali tre assolutamente scegliersi dovessero tra i senatori, e gli altri tre o tra i senatori o tra i plebei potessero esser presi; e fu in questa occasione che mostrossi appieno la leggerezza e l' incostanza della moltitudine; imperocchè nissun plebeo fu eletto in tribuno militare, cadendo la scelta dell' assemblea sopra sei patrizj, quantunque parecchi candidati plebei vi concorressero. Ma presto s' avvidero i Romani che il potere, diviso tra molte mani, perdeva della sua forza e meno imponeva sullo spirito della moltitudine; laonde sotto pretesto che gli auguri avesser trovato qualche irregolarità nell' elezione de' tribuni militari, questi, tre mesi dopo la loro installazione, furon deposti, ed i consoli ripigliarono le redini del governo. Circa in quel turno di tempo, per alleggerire il peso degli affari di cui eran caricati i consoli, fu creata una nuova migistratura quinquennale, quella cioè de' *Censori*. Questi magistrati eran due, scelti ogni cinque anni, ne' primi tempi, tra i senatori, e in appresso o tra questi, o dalle più rispettabili famiglie plebee. Le funzioni de' censori consistevano nel fare l' enumerazione dei cittadini, nel verificare le loro fortune, nel distribuirli nelle tribù ad essi assegnate, nell' invigilare sulla loro condotta e su i loro costumi; aveano il potere di privare i senatori ed i cavalieri del loro grado e di far discendere da una tribù in un' altra inferiore i plebei che per depravati costumi si fosser resi meritevoli del pubblico biasimo. I censori aveano il loro tribunale nel campo di Marte; quivi facevan chiamare da un pubblico banditore ogni tribù l' una dopo l' altra, e successivamente quei che la componevano. Allora ognuno era obbligato di render conto delle sue azioni, di dichiarare a qual ceto apparteneva, a quale centuria, che età avea, chi era sua moglie, quanti figli avea, quanti schiavi, e quali erano i suoi mezzi di sussistenza; ed era soggetto a grave pena chiunque alla chiamata non compariva, o faceva una falsa dichiarazione de' suoi beni. Quelli che comandavano nelle provincie, facevano anch' essi l' istessa ope-

Googl

razione; ed essendo così tutto esattamente scritto in registri, s' inviavano questi ai censori di Roma, in modo che il senato poteva facilmente conoscere ogni cinque anni, le forze tutte della repubblica. Tali misure ristabilirono per qualche tempo la pace fra i diversi ordini dello stato; ed una compiuta vittoria riportata dal console Greganio su i Volsci aumentò la soddisfazione e la tranquillità del popolo. Una cóngiura che tendeva a rovesciare tutto il sistema di governo, turbò momentaneamente lo stato, l' anno di Roma 313, e che, scoperta che fu, costrinse il senato a nominare un dittatore. Anche questa volta la scelta cadde su Quinzio Cincinnato, allora ottuagenario; per altro tale avvenimento non ebbe funeste conseguenze, imperocchè, punito di morte il capo della congiura, non si fe' ricerca de' complici di lui, i quali, non avendo più alcuno che gli eccitasse e conducesse, abbandonaron l' impresa (*V.* Melio Spurio). Esisteva allora nell' Etruria, distante da Roma circa 9 miglia, una grande, fortissima e possente città chiamata Veja, gli abitanti della quale, rivali de' Romani, aveano per molti anni, approfittando delle interne dissensioni di questi, devastato il loro territorio che a quello di Veja confinava, ed avean persino, minacciati e colmati d' ingiurie gli ambasciatori dal romano senato mandati per farne lagnanze, e domandare il termine di tali non provocate ostilità. Ma quegli continuando come prima e peggio, i Romani, determinati di liberarsi a qualunque prezzo da un nemico dal quale previdero non poter mai aver pace se non con la sua distruzione, gli mandaron contro un esercito per cigner Veja d' assedio; e siccome sapevano questa città esser una delle più forti di quella parte d'Italia, ed i Vejenti esser popolo valoroso e sperimentatissimo guerriero, si prepararono a trovarvi vigorosa ed ostinata resistenza. In fatti quell' assedio durò dieci anni, e costò a Roma una gran parte della sua popolazione, e sebbene condotto successivamente da parecchi de' più agguerriti capitani, le frequenti sortite degli assediati, spesso riuscirono funeste a' Romani. Finalmente nel decimo anno, Roma, esausta dalle molte perdite sofferte sì in uomini che in danari, elesse in dittatore Marco Furio Camillo, di cui il coraggio e le profonde cognizioni militari, il fecer riguardare qual cittadino il più atto a servir la patria in quella esigenza. Questi, assuntasi la direzione dell' assedio, e convinto che la città non si potea prendere d' assalto, giunse, a forza di lavori, ad aprirsi un passaggio sotterraneo che lo conduste fino nel mezzo della cittadella, in modo che i Vejenti, quando meno se l' aspettavano, videro la loro città occupata da' nemici. In tal guisa Veja cadde in potere dei Romani, i quali s' arricchirono delle sue spoglie (*V.* Camillo). Seguì poi la guerra contro i Falisci, condotta dallo stesso Camillo, il quale, riportata una segnalata vittoria su di essi, assediò ed espugnò Faleria loro capitale, e terminò così questa guerra in meu di un anno. Servigi sì grandi meritavano se non ricompensa, almeno la riconoscenza, ma Roma mostrossi ingrata verso quel grand' uomo. Gl' irrequieti tribuni l' accusarono che avesse convertito in proprio uso una parte del bottino di Veja, invece di distribuirlo intiero fra i suoi soldati, ed il citarono a comparire innanzi al loro tribunale. Camillo nauseato delle ingiuriose doglianze d' un ingrato popolo, prese volontario esilio, e quindi fu condannato in contumacia ad una grossa multa. Dicesi che questo virtuoso Romano abbandonando la patria esclamasse: *O Dei, se io sono innocente, riducete ben presto i Romani alla necessità di desiderarmi.* I suoi voti non tardarono ad essere esauditi dovendo egli presto liberare Roma dal più formidabile e più terribile nemico che fino allora l' avesse assalita. Da più di cento anni prima, alcune forti colonie di Galli, nazione possente e barbara del di là delle Alpi, valicata questa catena di montagne, eransi stabilite nell'Italia settentrionale, dove, scacciati i pacifici abitanti dalle loro terre, se ne impossessarono essi stessi, e pel corso di molti anni, per la loro bravura, per l' alta loro statura, per la ferocia del loro contegno, e per la rozzezza delle loro maniere, ovunque seminarono lo spavento e il terrore. Coll' andar del tempo il paese che occupavano non era più capace di contenerli, tanto il loro numero ognor cresceva per le nuove orde che di tempo in tempo calavano in Italia, onde unirsi a' loro connazionali. L'anno di Roma 388 un poderoso esercito di quegli avventurieri, condotto da Brenno, s' avanzò verso l' Italia centrale, conquistando e saccheggiando tutte le città che nel suo cammino incontrava, e fermossi sotto le mura di *Clusium* città forte d' Etruria (oggi Chiusi). Avendo gli abitanti di essa città chiesto ajuto ai Romani, questi spedirono al duce gallo degli ambasciatori per indurlo a levare l' assedio. Gl' inviati, tre giovani patrizj della celebre famiglia de' Fabj (*V.* Fa-

mo), udita la risposta altiera e negativa di Brenno si ritirarono in *Clusium*, dove, invece di agire imparzialmente, e cercare di riconciliare gli avversarj secondo che l'esigeva il loro carattere sacro d'ambasciatori, si posero alla testa degli assediati in una sortita, cui questi fecero contro i Galli. Un procedere sì poco conforme all'equità, eccitò lo sdegno di Brenno, che mandò per un araldo d'armi a dimandarne riparazione al senato romano, e non avendo ricevuta una risposta soddisfacente, levò l'assedio di *Clusium*, e marciò con tutto il suo esercito direttamente verso Roma. I Romani gli si fecero incontro per combatterlo, e giunti sul fiumicello *Allia* (oggi Aja), ivi si attendarono per aspettare il nemico, il quale non tardò a comparirvi anch'egli, e diede loro quella sconfitta, che passò poi in proverbio, col dire: *Dies alliensis*, per indicare un giorno infausto. Roma perdè in quella giornata oltre 40 mila combattenti. Priva di ogni soccorso, ella pareva giunta al momento della sua distruzione, e vi si aspettava. Un gran numero degli abitanti rifuggironsi nelle città circonvicine; altri risoluti di tener fronte alla furia del vincitore, determinarono di seppellirsi sotto le ruine della città; i più ripararono nel campidoglio, lasciando la città aperta e senza alcuna difesa. Se immediatamente dopo la riportata vittoria i Galli si fossero incamminati verso Roma, avrebber potuto impadronirsi del campidoglio; ma Brenno avendo concesso a' suoi i due primi giorni dopo la battaglia a saccheggiare il campo romano, soltanto nel terzo comparve col suo esercito vittorioso sotto le mura di Roma, attonito di vederne le porte aperte e non custodite; entrò nella città, e trovandola vuota d'abitanti, fuorchè alcuni vecchi senatori e sacerdoti, i quali compresi d'un entusiasmo religioso vollero sacrificare la loro vita in espiazione de' delitti del popolo, egli l'abbandonò in preda a' suoi soldati, e questi, messala a sacco, e trucidati quanti abitanti eranvi rimasti, la incendiarono. Distrutta in tal guisa Roma, restò ancora intatto il Campidoglio, dove eransi ritirati il senato, i consoli, i tribuni, tutta la gioventù romana patrizia e plebea, e tutti gli altri abitanti capaci di difender quella rocca contro il nemico. Il duce gallo postovi l'assedio, fu parecchie volte vicino a prendere quella fortezza per sorpresa, ma ne fu sempre impedito dalla vigilanza degli assediati. Il tribuno Sulpicio, invece di tentare, con una sortita, di battere il nemico, gli promise mille libre d'oro, acciò levasse l'assedio, ed uscisse dalle terre della repubblica. I Galli accettarono l'offerta, ma quando venne loro recato l'oro per pesarlo, Brenno pose in opera mille soperchierie, perchè venisse cresciuta la somma. Gittò la propria spada insieme col cingolo nel bacino della bilancia, opposto a quello in cui era l'oro, non rispondendo a' lamenti de' Romani, che con queste parole degne d'un barbaro: *Guai a' Vinti*. Ma in quel momento sopravvenne il gran Camillo, il quale, avendo ricevuto un messaggiero del senato, che avealo nominato dittatore, raccolto che ebbe gli avanzi dell'esercito sconfitto nella giornata d'*Allia*, volò in soccorso del campidoglio, annullò il vergognoso contratto, diè battaglia al nemico, lo sconfisse, ne fece strage grande, e costrinse il rimanaglio ad abbandonare il territorio romano. Roma, dal campidoglio in fuora, non era più che un mucchio di ruderi e di ceneri, e il popolo, uscito dal campidoglio, non trovò più dove ricovrarsi. Per la qual cosa la gioja sua, cagionata dalla sconfitta de' Galli, cangiossi in lutto all'aspetto della desolazione, che l'attorniava da ogni lato. I tribuni della plebe insisterono allora con forza perchè si trasportassero i tristi avanzi di Roma alla città di Veja, dove già molti cittadini erano andati a formare stanza. Per distorre il popolo dal dar retta a' quei perfidi suggerimenti de' tribuni, Camillo adoperò tutta la sua eloquenza e vi riuscì, dimostrando che sarebbe indegno del popolo romano, l'abbandonare una terra che copriva le ossa de' suoi antenati, e dove avea ricevute tante prove di protezione dagl'Iddii, per recarsi ad abitare una città conquistata e suddita di Roma, e assai infelice per non aver saputo difender sè stessa. Tali motivi ed altri ancora, al par di quelli plausibili, furono accolti con acclamazioni in lode di Camillo, che fu salutato coi titoli di Padre della patria, di secondo Romolo, ed indussero i Romani a rifabbricar Roma, la quale presto rinacque dalle sue ceneri, più regolare, e più adorna. Le strade furono ampliate; palazzi magnifici, comode case e sontuosi templi subentrarono alle rozze capanne che avean servito d'abitazione a' sudditi di Romolo e dei suoi successori. I Romani, appena furon liberati da' terribili Galli, rivolsero le loro armi contro i popoli circonvicini che fino allora avean ricusato di sottomettersi, e trionfarono successivamente de'Sabini, degli Etruschi, degli Ernici, degli Equi e de' Volsci; tutte queste nazioni, battute e sottomesse, si riconobbero sudditi della repubblica

Digitized by Google

romana ed i loro nomi d' allora in poi non si udiron più menzionare fra quelli delle altre nazioni d' Italia. Roma, padrona di tutti i paesi che la circondavano, cominciò a mirare ad altre più estese conquiste, e cercare popoli più valorosi e più agguerriti con cui misurare le armi sue. I primi furono i Sanniti, popoli discesi da' Sabini ed i più potenti di quelli che abitavano l' Italia meridionale. Il loro paese chiamavasi *Samnium* che oggi corrisponde alla parte settentrionale del regno di Napoli (*V.* Sannio e Sanniti). Non sono gli storici concordi su i motivi che indussero i Romani a romper guerra a que' popoli; certo è che l' anno di Roma 411 si fe' la prima campagna contro di essi da' consoli Cornelio, e Valerio Corvo; la guerra durò molti anni con vario successo, opponendo i Sanniti il più gran valore agli assalti de' Romani, i quali sovente ne usciron perdenti, in modo che le loro non poche fierissime sconfitte, per alcun tempo, interruppero la lunga serie delle loro vittorie, e fecer pender la bilancia a favore dei loro nemici. Per altro la fortuna di Roma infine prevalse, ed i Sanniti, ad onta della loro resistenza, tanto lunga quanto ostinata, si vider costretti a domandar pace, che a durissime condizioni, fra le quali la concessione d' una parte del loro paese confinante col territorio di Roma, venne loro concessa. Intanto i Romani portarono a fine felicemente un' altra guerra più pericolosa, e meno certa di riuscita, vogliamo parlare di quella che ebbero a sostenere contro i Latini, popolo che con essi avea la stessa origine, gli stessi costumi; che parlavan la stessa lingua; che nelle sue guerre era uso alla stessa tattica, ed osservava la medesima disciplina; che portava la stessa sorta d' armi sì offensive che difensive; non ostante tali cose che dovean rendere almeno dubbioso l' esito della lotta, una sola giornata, sanguinosissima egli è vero, bastò a ridurre i Latini a non più alzar la fronte ed a sottomettersi (*V.* Manlio e Decio). I Sanniti, vinti ma non sottomessi, pronti sempre a ricominciar le ostilità contro i Romani ogni volta che ne trovavano il destro, furono, a lungo andare, ridotti quasi agli estremi, non rimanendo loro che poche terre; e ciò nondimeno vollero un' altra volta tentar la fortuna, imperocchè non mancava loro nè valore nè cognizioni militari; ma, sentendosi incapaci di agire soli, implorarono il soccorso di una potenza straniera, nella persona di Pirro re d' Epiro, regno di Grecia, il quale, principe avido di potere, valoroso ed ambizioso, che avea preso per modello nelle sue militari operazioni Alessandro il Grande suo predecessore e congiunto, rispose all' invito e approdò poco dopo in Italia con un esercito di 26 mila combattenti, conducendo seco 20 elefanti, il cui uso nelle guerre cominciò allora ad esser d' una grand' utilità a' duci d' esercito. I Romani, risaputosi lo sbarco del principe greco, e le forze che seco portava, fecer tutti quegli apparecchi che potea suggerir loro la prudenza onde opporsi ad un nemico tanto formidabile; e fu questa la prima volta che s' accingevano a combattere un esercito non italiano. Questa guerra occupò i Romani 9 anni; ma invece di seguirne noi qui le tracce descrivendola, rimandiamo i lettori agli articoli biografici, Pirro, Cinea, Levino, Fabricio, Decio, Curio, Dentato, e Tarantini. I Romani spiegaron una nobile fierezza in quella guerra; e se dapprima combattevano per l' indipendenza e per la libertà, d' allora in poi non pugnaron più che per la gloria. Quella guerra fu per essi la sorgente di molti vantaggi; si perfezionarono nell' arte di campeggiare e nella tattica militare, ed il nome Romano fu conosciuto e rispettato in Sicilia, in Grecia ed in Affrica. Terminata gloriosamente la guerra contro Pirro e contro i Tarantini, Roma era giunta a signoreggiare sopra quasi tutta la penisola italica, più non avendovi nazione alcuna che potesse esserle rivale. Ma avvezza a far conquiste, l' ambizione presto la spinse a cercarne delle più estese, più lontane e più ardite fuori d' Italia. Da alcuni anni già eransi i Cartaginesi impadroniti di una gran parte del littorale di Sicilia, dirimpetto all' Affrica, dove giaceva la loro possente città e repubblica (*V.* Cartagine); e per l' effetto di una politica simile a quella di Roma, esploravano l' occasione di farsi padroni di tutta l' isola, seminando la discordia tra i diversi popoli che l' abitavano; e un avvenimento, com' essi il desideravano, non tardò a secondare le loro mire. Jerone, tiranno di Siracusa, una delle sicule repubbliche d' allora, fe' lor chiedere soccorso contro i Mamertini, popolo che dalla Campania era passato in Sicilia per ivi stabilire una colonia, ma non trovandovi luogo, ove fermare stanza, scorreva il paese depredando, e saccomannando le terre de' pacifici abitanti dell' isola. I Cartaginesi furon solleciti di recare il chiesto ajuto; ed i Mamertini, credendo avere il diritto di essere ammessi nell' isola, per ovviare alla propria rovina, si misero sotto la protezione de' Romani. Ma questi non giu-

Digitized by Google

dicando quegli avventurieri degni di portare il nome di alleati di Roma, arditamente ruppe guerra a Cartagine stessa, sotto lo specioso pretesto che avea soccorso i Tarantini e gli altri popoli dell' Italia meridionale, nemici di Roma. Un insuperabile ostacolo sembrava opporsi alle viste ambiziose de' Romani: non avean flotta, e senza un tale provvedimento nissun male potea farsi a' Cartaginesi; i loro frali navigli non meritavano un tal nome, non essendo atti che alla navigazione sul fiume e ad andare terra terra lungo la costa, laddove i Cartaginesi, padroni del mare, possedevano tutte le città marittime sul Mediterraneo e sull' Atlantico. In tale situazione e con quella disparità di mezzi, pareva la natura avere imposto a' Romani la necessità di rimanersi tranquilli; e ogni altro popolo sarebbesi a ciò appigliato; ma i Romani non intimidirono, nè potè impedimento alcuno rattenerli. Una nave cartaginese, arrenatasi sulla costa, e presa, servì loro di modello per la costruzione d' una flotta, e quasi per incantesimo Roma ebbe un' armata navale, forte sì che nella prima battaglia cui diedero a' Cartaginesi, questi furono sconfitti, perdendo cinquanta vascelli (*V.* Duillio). In tal guisa cominciò la prima guerra punica (*V.* Punico), l' anno di Roma 393, che durò 24 anni, durante i quali, dopo molte vittorie ed alcune sconfitte, i Romani giunsero a ridurre i Cartaginesi a chieder la pace, ed a fare, per conseguirla, grandi sacrifizj; imperocchè l' abbandonare la Sicilia e tutte le altre isole del Mediterraneo, il restituire senza riscatto tutti i prigionieri, e 'l pagare mille talenti euboici subito, e due mila nello spazio di 10 anni, ne furono le principali condizioni (*V.* Cartagine, Manlio, Attilio Regolo, Santippo). Una pace universale succedè a questa guerra, e 'l tempio di Giano fu chiuso per la seconda volta dalla fondazione di Roma (il chiuse la prima volta Numa Pompilio), e restò serrato sei anni (*V.* Giano). Durante tale breve spazio di tempo, poterono i Romani fissare la mente loro sulle arti di cui la pace interna favoriva la coltivazione. Il gusto della poesia cominciò a svilupparsi fra essi; e quello pure delle arti belle, che sempre si è veduto comparire il primo nella prosperità delle nazioni incivilite, e pur anche dileguarsi il primo nelle avversità, vide allora brillare i raggi della prima sua aurora. Non conoscevasi in Roma fino a que' tempi, in fatto di drammatica composizione, che delle farse ridicole e grossolane, recitate da buffoni della feccia del popolo, ed i versi licenciosi detti *Fescennini*, così detti dal nome de' loro inventori, gli abitanti di Fescennia città d' Etruria. (*V.* Fescennia). Tali versi si cantavano in Roma nelle ricorrenze di feste e nelle altre allegrie popolari; erano improvvisati da' mimi, e pel carattere loro mordace ed osceno erano con avidità ascoltati e gustati da ogni ceto di persone. Ma coll' andar del tempo, a misura che fecero i Romani progressi e nelle lettere e nei costumi, tal genere di versi fu abbandonato, non usandosi più che ne' matrimonj e ne' trionfi, per ischernire i novelli sposi ed i trionfatori, ed in fine furon totalmente proscritti. Composizioni d' un altro genere succederono a' versi fescennini sotto il nome di *Satire*: in queste mettevansi in azione particolarmente i vizj ed i costumi ridicoli de' grandi, esposti alle beffe e alla derisione del popolo. Finalmente l' anno di Roma 514, udissi in Roma la prima regolata drammatica poesia, introdottavi dal greco Livio Andronico, e da quel momento, in cui videsi comparire un tal modello, rigettarono i Romani con isdegno le produzioni oscene e prive di gusto, con cui fino allora erano stati trastullati, e presto le commedie e le tragedie, modellate su quelle de' Greci, formarono la loro delizia; e se non abbian mai potuto adeguare i loro maestri, gli hanno superati in altri generi di poesia; l' elegia, l' idilio, ed i poemi didattici ricevettero dalla lingua del Lazio nuove bellezze. Anche la Satira, che prima consisteva in grossolani dialoghi, s' ingentilì col tempo sotto le illustri penne d' Orazio, di Giovenale, di Persio e d' altri. Le occupazioni pacifiche ed istruttive de' Romani non fecer loro trascurare gli apparecchi della guerra; e quegli intervalli di tranquillità, anzichè raffreddare ed infiacchire il loro coraggio, sembravan vie più infervorare il lor desiderio di novelle imprese. Gl' Illirj, popolo che abitava il lido dell' Adriatico, furono i primi contro i quali i Romani tentarono di fare un nuovo saggio della loro forza (*V.* Illiria). Essendosi quegli fatto lecito di usar male qualche limitrofa nazione alleata di Roma, i Romani su i lagni fattine da questa, e ricevuta una negativa e quasi derisoria risposta alla chiesta riparazione, ruppero loro guerra, invasero l' Illiria e dopo una sola battaglia vinta, ridussero una parte del paese in provincia romana e 'l rimanente ad un tributo annuale sottomisero. Con non minore fortuna guerreggiarono contro i

Digitized by Google

Galli, che, una seconda fiata vennero ad inquietare l' Italia, condotti questa volta dal loro re Viridomaro. Valicate le Alpi, penetrarono fin nell' Etruria, e, mettendo tutto a sangue e a fuoco, giunsero fino a tre giornate di marcia da Roma. Ma quivi trovarono i Romani pronti a riceverli ed a vendicarsi de' mali che Roma avea dalla loro nazione sofferti un secolo prima; seguiron due sanguinosissimi combattimenti, da' quali neppure un Gallo scampò, nè pure Viridomaro stesso, che fu ucciso dal pretore Marcello, il quale in tal guisa fu il terzo a raccogliere le *opime spoglie* (*V.* Opimo). Così i Romani sempre più incoraggiati da nuovi prosperi successi, pervennero a riparare le perdite prima sopportate, e non mancava loro che un nemico a cui far la guerra. I Cartaginesi, conchiusa che fu la pace dopo la prima guerra punica, fecero nuove conquiste nelle Spagne; fondarono colonie, estesero la loro mercatura, e si prepararono in segreto a vendicarsi del ricevuto affronto e de' danni sofferti. Siccome uno de' patti di pace era di non far mai la guerra agli alleati di Roma, eglino colsero il primo destro che loro s' esibiva per infrangere quel per essi sì umiliante trattato, cingendo d' assedio la ispanica città di *Saguntum* (oggi Morviedro), alleata di Roma. I richiami de' Saguntini e la loro chiesta di soccorso indussero il Senato romano a mandare ambasciatori a Cartagine, dicendo che si levasse sollecitamente l'assedio di *Saguntum*, e che si punisse di morte Annibale, il quale avea consigliato tale misura perchè fosse ciò cagion di guerra. Questi in fatti, avea giurato odio eterno al nome romano, anelava al momento di potere scancellare la macchia della sua repubblica nel sangue di quelli, che l' avean ridotta a sottoscrivere a sì ontoso trattato. La risposta negativa cui ricevè Roma da Cartagine fu una dichiarazione di guerra. Fu questa la seconda guerra punica, che cominciò l' anno di Roma 536. Prese a condurre gli eserciti di Cartagine quello stesso Annibale, uno de' più grandi capitani dell' antichità. Soggiogata la Spagna al dominio Cartaginese, egli formò il progetto di assalire i Romani nel centro del lor potere, portando la guerra in Italia, siccome essi, nella prima punica, l' avean portata in Affrica. Con tali mire lasciò ad Annone, altro capitano cartaginese, delle forze sufficienti onde conservare le sue conquiste in Ispagna, e, raccolto un esercito di novantamila fanti e dodicimila cavalieri, un miscuglio di genti di molte differenti nazioni, egli stesso, varcati i Pirenei, percorse con rapidità le Gallie, giunse dopo una marcia di dieci giorni appiè delle Alpi, e si aprì un passaggio attraverso quella catena per una strada che fino allora non era da nissuno stata calcata. Era in mezzo all' iemale stagione, e vuolsi anche in una delle più rigorose che da molti anni fosse sentita, che tale ardito progetto era stato formato ed eseguito. La prodigiosa elevazione di quei monti coronati di neve, la profondità immensa de' loro precipizj, i popoli barbari e feroci che gli abitavano, formavano un quadro sul quale non poteva restar fisso l' occhio senza spavento e raccapriccio. Ma nulla potè scuotere l' animo imperterrito del duce Cartaginese; egli eseguì il passaggio nel tempo di quindici giorni, ma giunse nelle pianure d' Italia con la sola metà dell' esercito cui seco avea condotto, l' altra metà essendo dovuta succumbere parte a' patimenti del freddo e della fame, parte agli assalti de' popoli selvaggi nativi di quelle montagne. E qui comincia un periodo di quindici anni, i più disastrosi che mai Roma, dalla sua fondazione fino allora, avesse percorso; in cui i Romani pel valore, la prudenza e la scienza guerresca di un solo uomo, furon posti nell' imminente pericolo di perdere quanto in cinque secoli e mezzo con tanto stento, e per opera di sì grandi uomini aveano acquistato. Fra le altre sconfitte sofferte, le giornate della Trebbia, del lago Trasimeno, e quella terribile di Canne esauriron loro quasi ogni mezzo di più difendersi, ed esposer Roma stessa a divenir preda dell' accanito ed implacabil suo nemico; dal che per altro la fortuna sua la salvò. (*V.* Annibale, Scipione, Flaminio, Trebbia, Trasimeno, Fabio Massimo, Canne, Paolo Emilio, Varrone, Marcello, e Asdrubale.) Se Annibale avesse saputo trar profitto della sua vittoria riportata a Canne, marciando sopra Roma, la potenza romana avrebbe cessato d' esistere; ma invece di far ciò, ei lasciò le sue truppe indebolirsi per la crapula nella città e nei dintorni di Capua (*V.* questo nome). La guerra prese allora un altro aspetto; e il pretore Marcello, che comandava una parte dell' esercito romano, non tardò a far conoscere ai suoi concittadini che Annibale non era invincibile. I Romani facean nuovi sforzi, e anzichè restrignersi ne' limiti dell' Italia già disputavan con avvantaggio la sovranità delle Spagne, e l' impero del mare; e in fine, mentre Annibale guerreggiava ancora, può quasi dirsi, sotto le mura di Roma, eglino spedirono un' armata navale con poderose truppe su i lidi dell' Affrica, dove

Digitized by Google

la sorte ed il sapere d' un celeberrimo lor duce (*V.* Scipione) tanto favorirono quegli sforzi con rapidissimi e prosperi successi che i Cartaginesi, temendo non venisse assediata la loro capitale, si affrettaron di richiamare Annibale onde opporlo a Scipione. Vuolsi che il duce Cartaginese per dispetto e rammarico piagnesse quando gli venne recato l' ordine di ripatriare: ciò nondimeno obbedì con tanta sommessione quanta sarebbesi potuta aspettare dall' infimo de' soldati, ed abbandonò quella deliziosa Italia, le più belle provincie della quale per 16 intieri anni erano state da lui dominate. (*V.* Annibale) La giornata di Zama, vinta da' Romani (*V.* Massinissa e Zama) produsse la pace chiesta da' Cartaginesi. Questi doveano evacuare le Spagne e tutte le isole su quelle coste; consegnare i fuorusciti italiani e gli schiavi profughi che in Cartagine erano riparati; mettere in libertà i prigionieri fatti in guerra, cedere a' Romani tutti i loro elefanti come altresì tutti i loro vascelli, tranne dieci a tre ordini di remi; restituire a Massinissa re di Mauritania, amico ed alleato di Roma, quanto avean tolto ad esso ed a' suoi antenati; pagare a Roma 10 mila talenti euboici in cinquanta rate d' anno in anno, pagare lo stipendio alle truppe ausiliarie ch' erano state al soldo di Roma nell' ultima guerra, e dare cento ostaggi fino al totale e fedele adempimento di tutto il trattato. Fu loro inoltre interdetta qualunque guerra fuori dell' Affrica, ed in Affrica stessa non potean farla senza il consenso del popolo romano. Così terminò la seconda guerra punica che era durata diciassette anni. Mentre i Romani erano alle prese con Annibale in Italia ed in Affrica, sostenevan nello stesso tempo una ostinata guerra contro Filippo V re di Macedonia, incitati a farla sulle chieste degli Ateniesi divenuti inabili a difendersi soli contro la potenza macedone, che gli opprimeva, come altresì gli altri popoli della Grecia. Ebbe questa guerra gloriosa fine per Roma, ed il risultamento ne fu la libertà della Grecia, stipulandola i Romani come uno de' principali patti imposti al vinto re di Macedonia (*V.* Filippo). Cinque anni dopo Antioco re di Siria incorse nella disgrazia del popolo romano; nè poterono le sue numerosissime schiere, superiori d' assai in numero, ma inferiori in forze morali alle agguerrite e ben disciplinate romane legioni, salvarlo da parecchie sconfitte, talchè fu oltremodo contento di ottenere la chiesta pace a quei patti cui i vincitori ben voleano imporgli; dovea pagare 15 mila talenti, abbandonare le sue possessioni in Europa, e quelle pure in Asia fino al di qua del monte Tauro; dare venti ostaggi come garanti della sua fedeltà, e in fine consegnare in potere de' Romani il cartaginese duce Annibale, il quale, esule dalla sua patria, era venuto a cercare un asilo alla corte di Siria (*V.* Annibale e Antioco). L' anno di Roma 585, la Macedonia, conquistata per la seconda volta, fu dichiarata provincia romana, e il suo re Perseo, battuto e vinto da Paolo Emilio, fu fatto prigioniero e condotto a Roma (*V.* Paolo Emilio, e Perseo). Erano omai decorsi 50 anni dalla fine della seconda guerra punica. I Cartaginesi appena finita la seconda lor guerra co' Romani, approfittarono della pace per riparar le loro perdite con le ricchezze cui la mercatura loro procurava; ma trovarono ovunque in Roma una gelosa rivale ed una vincitrice orgogliosa, ed in Massinissa lor vicino, fedele alleato della romana repubblica, un monarca ambizioso, che volea ingrandirsi a spese dei suoi vicini, sapendo che potea farlo impunemente (*V.* Massinissa). Essendosi questo principe impadronito d' una delle provincie, appartenenti a' Cartaginesi, questi portarono a Roma i loro lamenti; imperocchè ai termini dell'ultimo trattato, non potevano far la guerra senza il consentimento del popolo romano. Il senato mandò dei commissarj sui luoghi, ma lungi dal render giustizia a' Cartaginesi, menarono a bello studio per le lunghe quella bisogna, onde dare a Massinissa il tempo di consolidarsi nelle sue usurpazioni. Vedevasi chiaro che i Romani altro non desideravano che il totale annichilamento di quei loro nemici, e Catone che era stato uno de' commissarj spediti in Affrica, al suo ritorno disse che Roma non sarebbe mai tranquilla finchè sussistesse Cartagine, e che perciò faceva d' uopo distruggerla. Frattanto Massinissa, sostenuto dalla tacita approvazione de' Romani, non metteva più limiti alle sue depredazioni; ed i Cartaginesi non isperando più alcuna giustizia, ricorsero alle armi, ma furon vinti da Massinissa. Scoraggiati dalla loro disfatta, mandaron tosto ambasciatori a Roma per giustificarsi; ma il senato licenziò i deputati con risposte poco soddisfacenti, e fece passare in Affrica un forte esercito. I Cartaginesi allora deliberarono di comperare la pace con una cieca sottomissione, ed offrirono di mettersi nelle mani del senato con quanto loro apparteneva. Ebbero in risposta che il popolo romano concedeva loro la libertà, l' uso

Digitized by Google

delle loro leggi, tutte le loro terre, e tutti gli altri beni che possedevano, tanto la repubblica che i particolari, a' patti che nello spazio di trenta giorni consegnassero tutti i loro vascelli, le loro armi, le macchine da guerra, e che desser subito come ostaggi trecento giovani e altrettante donzelle delle più distinte famiglie. I miseri Cartaginesi obbedirono anche a questo umiliante comando, e consegnarono ai Romani oltre tutti i loro navigli, 40,000 armature compiute, 20,000 macchine da guerra, e tutte le loro munizioni. Riusciti i Romani in questa loro perfidia, intimarono agli sventurati Cartaginesi di uscire dalla loro città, di trasportare la loro dimora nell' interno del paese e di fondarsi una nuova patria a 80 stadi distante dal mare. Questa proposizione gettò i Cartaginesi nella disperazione, e risolsero di perire combattendo anzichè abbandonare i templi de' loro Dei, le tombe de' loro antenati ed i luoghi che gli avean veduti nascere. Si prepararon quindi a difendersi; richiamarono Asdrubale, che era stato esiliato per essersi lasciato vincere da Massinissa, e lavoraron giorno e notte per fabbricare armi di difesa. Tutti gli sforzi de' Romani, assedianti la città, furono inutili per espugnarla, e l' assedio era già durato tre anni quando giunse Publio Scipione Emiliano a prendere il comando dell' esercito romano. L' intendimento, e l' indefesso operare di questo duce, tanto fecero che in pochi giorni tutte le opere esteriori della città erano in potere dei Romani. Vincitore in ogni luogo, Scipione assalì finalmente l' ultimo recinto e la cittadella, in cui eransi ritirati i soldati e gli abitanti. Fu d' uopo avvicinarvisi per istrade anguste, le case delle quali, fortificate, furono il teatro d' una viva resistenza, e d' una carnificina orribile, prolungata per sei giorni. In fine, il settimo giorno gli assediati domandarono la vita. Scipione la concedè a tutti, fuorchè a' disertori ed ai fuorusciti. Questi in numero di novecento si trincerarono allora nel tempio di Esculapio con Asdrubale, generale de' Cartaginesi, con sua moglie ed i suoi due figli. Favoriti dall' altezza del luogo e dalle rupi inaccessibili che il circondavano, resistettero qualche tempo ancora, ma vinti dalla fame si rinchiusero nel santuario per perirvi tutti insieme. Allora Asdrubale anch' esso gli abbandonò, involandosi per un' uscita segreta, e andando a gettarsi ai piedi di Scipione con un ramo d' olivo in mano. Fu un memorando spettacolo ed una sanguinosa tragedia in mezzo anche alla rovina di Cartagine, il momento in cui, avendo Scipione fatto vedere agli assediati Asdrubale fra le sue ordinanze, quegl' infelici appiccarono il fuoco al tempio sacro ed ultimo loro asilo; allora la moglie d' Asdrubale, bella ed ornata come in un giorno festivo, comparve in mezzo ad essi co' suoi figliuoli, e gridò a Scipione: *Non invoco contro di te, o Romano, la vendetta degl' Iddii, tu non avendo usato che de' diritti della guerra; ma possano le divinità di Cartagine, e tu d' accordo con esse, punire, come il merita, quel ribaldo spergiuro che ha tradito la patria, i suoi Dei, la moglie ed i figli.* Pronunziato che ebbe tale anatema, ella medesima scannò i suoi figliuoli, ne gittò le salme nelle fiamme, e vi scagliò poi sè stessa, seguita da tutti i fuorusciti romani. Questo memorabile avvenimento accadde l' anno 608 di Roma, e 133 an. av. l' era cristiana. La notizia della espugnazione di Cartagine fu ricevuta a Roma coi maggiori trasporti di gioja; il senato vi spedì de' commissarj con ordine di far distruggere quel che il fuoco vi aveva risparmiato. Così questa città, che era stata per più di sette secoli il centro della mercatura, delle arti e delle scienze, più non presentò che un ammasso di ruine. Cartagine distrutta, i Romani non trovaron quasi più resistenza, almeno per allora, in nissuna nazione a cui si presentarono per rendersela soggetta; tutta la Europa meridionale era sotto il loro immediato dominio compresa la Grecia, come altresì la parte settentrionale dell' Affrica e dell' Asia; e se qualche stato era ancora lasciato indipendente sotto il governo di qualche principe, questi, col titolo di amico u d' alleato di Roma, era più schiavo del popolo romano che sovrano del suo stato. È bensì vero che parecchi di tali principi nutrivano pe' Romani vera e leale amicizia, presi d' ammirazione non che del loro gran valore, ma anche della loro moderazione, della loro probità e dell' apparente loro giustizia, a segno che mandavano i loro figli a ricevere la loro educazione a Roma, raccomandandoli al senato. Ma la vantata giustizia del Romano senato non era più tanta allora, quanta era stata ne' primi tempi, e quel consesso più non si mostrò giusto ed imparziale che quando non ostava al suo interesse; e consultato dagli stranieri monarchi, nelle loro dispute con qualche vicino principe, giudicava sempre contro colui la cui potenza maggiormente l' adombrava. Attalo III re di Pergamo, morendo, lasciò il popolo romano erede dei

Digitized by Google

suoi palazzi, delle sue suppellettili e dei suoi danari contanti, dicendo nel suo testamento: *Populus romanus meorum hœres esto*; ma il senato romano, interpetrando che parlasse di tutto il regno, se ne fece padrone, sebbene vi esistessero dei figli legittimi del defunto re. Ma se avanti la terza punica guerra eravi rimasto ancora un avanzo dell' antica semplicità e frugalità fra i Romani, questo sparì affatto dopo che essi si videro senza rivali, e vi subentrarono il fasto ed il gusto delle spese enormi, inspirati ad essi dalle loro vittorie e dalle spoglie dell'Asia di cui eran colmi. I due Gracchi, Tiberio e Cajo, furono i primi ad accorgersi de' progressi di questa corruzione fra' grandi. L' anno di Roma 621, Tiberio Gracco, il maggiore dei due fratelli, eletto tribuno della plebe, intraprese di reprimerla e di rimettere in vigore la legge Licinia, che proibiva di possedere più di cinquecento jugeri di terra. Propose la legge agraria che fu vinta; indi volle che si distribuissero i danari trovati negli scrigni del re di Pergamo fra i più poveri del popolo, sì che avessero modo di provvedersi di strumenti d' agricoltura; anche questa legge fu vinta; ma nè questa nè quella furon poste in esecuzione, imperocchè nacque una delle più terribili sedizioni di cui Roma mai fosse il teatro per lo passato, e l' autore delle due leggi ne fu la prima vittima, indi moltissimi de' suoi aderenti vi lasciaron la vita come altresì un gran numero di patrizj avversarj di quelli. La stessa scena rinnovossi 9 anni dipoi, l' anno di Roma 629, allorchè Cajo, fratello minore di Tiberio, anch' egli tribuno della plebe, propose varie leggi tutte tendenti a diminuire il potere del senato, ed a crescere l' influenza del popolo; talune di siffatte leggi erano utili; altre, considerati i tempi d'allora, non poteano essere accette neppure al popolo stesso a favor del quale erano emanate, imperocchè non erano che fomentatrici dell' odio, già di per sè forte e inveterato, fra i ricchi ed i poveri; ed a tanto il procedere di Cajo Gracco eccitò i due partiti che in un sol giorno rimasero uccisi tremila cittadini, fra i quali egli stesso e tutti i suoi fautori (*V.* Gracco). Gli storici concordano tutti nel lodare le qualità dei due Gracchi, la loro grandezza d' animo, la loro prudenza, e l' eloquenza loro dolce e persuasiva; ma con ragione vien loro rimproverato d' aver dato il segnale delle disunioni che sempre dappoi esistettero in Roma tra il senato e il popolo e che produssero in fine la dissoluzione della repubblica. Dalla fine della sedizione de' Gracchi in poi la storia della romana repubblica non presenta più che una continuazione di guerre civili al di dentro, ed una serie di vittorie e di conquiste al di fuori; imperocchè quantunque la più deplorabil corruzione regnasse fra i Romani nell'interno, essi non eran perciò meno felici nelle loro imprese fuor d' Italia. Verso l' anno di Roma 642, tutta la Numidia, parte dell' Affrica settentrionale, su cui un dì regnò Massinissa, quel costante amico di Roma, ed allora un suo nipote, fu tolta a questo e divenne provincia romana (*V.* Adherbale, Iemsale, Giugurta e Bocco). Essa guerra fu cominciata da Metello e terminata da Cajo Mario. Questi poi guerreggiò pure contro i Teutoni o Cimbri, che aveano invasa la parte settentrionale d' Italia, e ne distrusse meglio di quattrocento mila combattenti, scacciando i rimanenti e perseguitandoli fino ne' loro boschi e nelle loro montagne. Mario, per le sue moltiplici vittorie, era divenuto formidabile alle nazioni lontane, ma divenne altresì il terrore della sua patria. La rivalità, anzi l' inimicizia tra lui e Silla, altro celebre duce romano, fu causa, per sei anni successivi, della più sanguinosa guerra civile; e ne' loro combattimenti i partiti dell' uno e dell' altro s' abbandonavano a tutta l' animosità di nemici stranieri, eppure eran cittadini della stessa patria, della stessa città! Finalmente Mario, vinto, fu dichiarato nemico della patria e proscritto, come pure tutti i suoi seguaci (*V.* Mario), e Silla alla testa del suo esercito entrò in Roma come in una città nemica e conquistata; si creò egli stesso dittatore perpetuo, riunendo in sè tutti i poteri tanto civili quanto militari; empiè Roma di strage, e ne fece il teatro delle più orribili proscrizioni; fe' trucidare in un sol giorno 8 mila soldati che, scampati dal macello universale fatto delle truppe di Mario, eran venuti a lui per chiedergli salva la vita; indi in una sola lista proscrisse quaranta senatori e mille sei cento cavalieri, e due giorni dopo altri quaranta senatori ed un numero grande de' più ricchi cittadini. Fremevano i Romani, ma in silenzio, e nissuno osava opporre resistenza al tiranno che gli opprimeva, quando, dopo che ebbe tenuta Roma nella più dura servitù, inaspettatamente abdicò la dittatura, rientrò nella vita privata, e lasciò a Roma eleggersi i suoi magistrati come per lo passato (*V.* Silla). La rimembranza del governo ferreo di Silla fece star cheti per alcun tempo i Romani, occupandoli assai la guerra

Digitized by Google

Pontica, e Guerra contro Mitridate re di Ponto. In quel torno di tempo una rivolta di schiavi nell' Italia meridionale desolò la repubblica. Cento venti mila uomini schiavi, banditi, e disertori condotti da Spartaco, marciarono verso Roma; due consoli e un pretore, ognuno con un esercito, mandati contro i rivoltuosi, furon successivamente battuti. Finalmente, non essendo quegli più di due giornate di marcia lontani dalla città, Crasso, uno de' migliori generali della repubblica, si fe' loro incontro e gli sconfisse, uccidendo anche il loro condottiero (*V.* Spartaco). Questa guerra, detta Guerra degli Schiavi, costò a Roma più gente che non qualunque campagna di quelle sostenute da lei contro nazioni asiatiche: aggiungasi a ciò l'umiliazione della repubblica, la quale, mentre era trionfante in tutte le parti del mondo conosciuto, vedeasi assalita da delle bande di schiavi nel centro stesso del suo potere. La lotta con Mitridate, cominciata l'anno di Roma 665, durò 21 anno con due intervalli di alcuni anni di pace, o, per meglio dire, di tregua; imperocchè quel re di Ponto, uno de' più accerrimi nemici che mai avesse avuto Roma, appena ottenuta la cessione delle ostilità, davasi a fare apparecchi per ricominciarle, subito che un destro gli si offriva per farlo con vantaggio. Mario, Silla, e Lucullo esercitarono successivamente contro di lui i loro talenti militari, ma fu a Pompeo riserbata la gloria di terminare quella guerra, e d' accrescere il territorio della repubblica con due vaste provincie dell' Asia (*V.* Mitridate, Silla, Mario, Lucullo e Pompeo). Ma tali brillanti conquiste più contribuivano alla gloria della repubblica che alla sua possanza, ed esponevano la sua libertà interna a' maggiori pericoli, essendo da tutti i lati minacciata di ruina. Mentre ingrandivano le sue possessioni al di fuori per le fatte conquiste, una congiura tramossi entro le stesse mura di Roma contro la sua libertà, e per rovesciare le forme del governo. Questa formidabile congiura, condotta da Sergio Catilina, il cui oggetto principale era il saccheggio e la strage, sebbene a tempo scoperta, fu il vanguardo di quelle che poi condussero la repubblica alla sua perdita (*V.* Catilina e Cicerone); imperocchè essa aprì un vasto campo all' ambizione di certi uomini, abbastanza abili per trar partito dalle circostanze. I primi di tali uomini furon Pompeo e Crasso; quegli, poco dopo che furono scoperti e puniti Catilina ed i suoi complici, fece il suo ingresso trionfale in Roma, reduce dall' Oriente cui tutto avea ridotto sotto il dominio romano; questi il più ricco privato di Roma, era, dopo Pompeo il più possente, perchè più forte nella stima del popolo, e nel senato stesso il suo influsso era proponderante a quello del suo rivale, e personalmente era meno esposto a' dardi dell' invidia. L'opposizione de' caratteri e degl' interessi di que' due, gli avea per alcun tempo tenuti disuniti; ed era appunto quella loro mutua gelosia da cui la repubblica sperava trar durevole consistenza. Ma in quel mentre Giulio Cesare, coperto di gloria, e colmo di ricchezze, tornò dalla Spagna dov' era stato mandato in qualità di pretore. Questi che da gran tempo già avea sposati gl' interessi del popolo contro il senato, ed erasi perciò acquistato il favor popolare in sommo grado, da uomo abile a maneggiar gli affari, offrì all' uno e all' altro de' due emuli i suoi servigi, esortolli ad unire i loro sforzi pel bene della repubblica, e infine propose sè stesso come terzo della loro lega, statuendo nulla doversi d' allora in poi fare o disfare nel governo senza il concorso e l' approvazione di tutti e tre. In tal guisa formossi quella lega conosciuta nella storia col nome di primo triumvirato, il potere del quale indebolì la costituzione dello stato, introducendovi un potere estraneo, diverso d' assai da quello del senato e del popolo, e ciò nondimeno dipendente dall' uno e dall'altro. La prima cosa che fecero i triumviri fu di spartire fra loro il comando delle provincie conquistate dalla repubblica, Crasso si prese l' Asia, Pompeo l' Italia e l' Affrica, e Cesare le Gallie e le Spagne. Crasso fu sconfitto e ucciso nella guerra contro i Parti (*V.* Crasso); Pompeo restò inattivo in Roma, e Cesare, correndo da vittoria in vittoria nei cinque anni che comandò nelle Gallie, domò questa vasta regione, come altresì la gran Brettagna, e le assoggettò al romano dominio. Forte di tante gloriose gesta, Cesare non volle più obbedire alla voce del senato, che il richiamava a render conto del suo governo; ma in vece calò in Italia alla guida del suo esercito vittorioso, entrò in Roma da conquistatore, e se ne rese assoluto sovrano, assumendo il titolo di dittatore perpetuo, l' anno di Roma 703. Pompeo, risguardato allora come l' unico uomo che potesse sostenere la repubblica, all' avvicinarsi di Cesare s' allontanò dalla città, e andò a rinchindersi a *Brundusium* (Brindisi) donde fe' dire a tutti quelli che desideravan bene alla repubblica, di unirsi a lui, onde combattere i nemici di essa. In

fatti egli presto trovossi alla guida di poderose forze, e, condottele nella Tessaglia, quivi, e appunto nella pianura di Farsalia, città di essa provincia, fu data quella celebre battaglia fra l' esercito repubblicano e quello del dittatore, che rendè quest' ultimo padrone assoluto di tutto l' impero, e pose fine alla repubblica. (*V.* Pompeo e Cesare) Dopo la morte del dittatore, assassinato l' anno di Roma 710 (*V.* Cesare, Bruto, e Cassio), un secondo triumvirato formossi più terribile e più funesto per Roma che nol fu il primo. Marc'Antonio, Lepido, e Ottavio, o Ottaviano, nipote e figlio adottivo del morto dittatore, si collegarono perchè durante cinque anni l' autorità suprema risiedesse soltanto in essi tre, e si giurarono mutua assistenza nelle loro private vendette, proscrivendo e facendo trucidare i più illustri cittadini, sotto pretesto di vendicare la morte di Cesare: in modo che Roma e tutte le provincie si empieron di strage e di sangue, e per fino il gran Cicerone cadde vittima della vendetta di Antonio. (*V.* Cicerone) In tal guisa i Romani gemerono un'altra volta sotto il sanguinario scettro di tre uomini rapitori della libertà della loro patria; imperocchè dopo la morte di Cesare fuvvi una momentanea speranza che la repubblica dovesse rivivere, e il senato ripigliare la primiera sua autorità. Al pari de' primi triumviri, questi si divisero il governo dell' impero; Antonio ebbe il comando delle Gallie, Lepido quello delle Spagne e dell' Affrica, e Ottaviano quello dell' Asia e delle isole del Mediterraneo; in quanto all' Italia, questa dovea esser governata da tutti e tre in comune. Intanto Bruto e Cassio, autori della congiura contro la vita di Giulio Cesare, costretti ad abbandonar Roma per non esservi all' arrivo de' triumviri, ripararono in Grecia, indi in Macedonia, dove presto si trovarono alla guida di un numerosissimo esercito composto di quanti fra i Romani eranvi ancora uomini partigiani del repubblicano governo, e di altre genti delle circonvicine provincie, ch' erano venute a porsi sotto i loro vessilli: cosicchè potevano opporre 90 mila fanti e 20 mila cavalieri all' esercito triumvirale, forte di 100 mila fanti e 13 mila cavalieri, e che, capitanato da due triumviri Antonio e Ottaviano, s' avanzava per combatterli. L' esercito repubblicano era diviso in due parti quasi eguali, all' una Cassio, all' altra Bruto comandava; e così pure in due divisioni erano spartite le truppe avversarie, avendo ognuna per duce supremo uno de' due triumviri testè nominati. L' avvicinarsi de' due eserciti teneva perplesso il mondo intero, e dovea certamente empierlo di terrore; il suo futuro destino era per dipendere dall'esito di una o due battaglie; la vittoria dell' una parte dovea assicurargli la libertà, quella dell' altra confermare il regno del potere assoluto. Succederonsi, coll' intervallo di venti giorni, due sanguinosissime giornate nella pianura di Filippi città di Macedonia, e in entrambe i repubblicani furono compintamente sconfitti: nella prima l' oste di Cassio, il quale per non cader vivo nelle mani de' vincitori di sue proprie mani s' uccise, e nella seconda quella di Bruto ebbe la stessa sorte, e 'l suo duce, siccome avea fatto Cassio, e per lo stesso motivo si privò di vita. Da quell' epoca la repubblica può dirsi avere interamente cessato d' esistere; imperocchè i triumviri cominciarono ad agire quai sovrani, e a spartirsi fra loro gl' immensi dominj della caduta repubblica, come un bene acquistato in comune per diritto di conquista. Dier principio al loro regno con proscrivere e mandare a morte un gran numero di ragguardevoli cittadini, o come oggetti del loro odio privato, o come sospetti di repubblicanismo. Ma quantunque in apparenza l' impero paresse spartito fra tre individui, pure era soltanto concentrato nelle mani di Antonio e di Ottaviano, non avendo Lepido alcuna autorità nè sul popolo nè sugli eserciti. Governava Antonio la Grecia, tutta l' Asia minore, la Siria, e l' Armenia; erano le Gallie, le Spagne, l' Affrica, la Sicilia, e l' Italia sotto l' autorità di Ottaviano. Ma i due triumviri non vissero gran tempo in quell' armonia con cui aveano cominciato in comune l' impero del mondo; e sebbene assai lontani l' uno dall' altro, le loro azioni furono scambievolmente esplorate e sindacate più che come se nella stessa città risiedessero. Mentre che Antonio consumava i suoi giorni in un osio vergognoso al fianco di Cleopatra regina d' Egitto, e s' abbandonava a tutte le indolenze e a tutta la mollezza, cui gl' inspiravano la corruzione del proprio suo cuore e l' esempio d' un popolo voluttuoso (*V.* Cleopatra), Ottaviano occupavasi di rimunerare le legioni veterane che sì bene avean secondato le imprese di Giulio Cesare suo padre adottivo, e che a lui stesso erano tanto fedeli. Egli avea a' soldati promesso delle terre, ricompensa, egli è vero, ben dovuta a' loro travagli, ma non potean godere di tali benefizj, senza che ne venisser disposessati gli agricoltori che fino allo-

Digitized by Google

ra avesale captivate come loro proprietà; e Ottaviano, non calendosi di una tale ingiustizia, spietatamente nè scacciò questi per beneficar quelli. Vedevansi i templi e le strade affollate di vecchi e di donne, tenenti nelle loro braccia i loro bambini, la cui debolezza ed innocenza eccitavano la pietà dei cittadini senza che questi fossero abili a porger loro ajuto; una folla d' uomini ammogliati e di pastori venivano a supplicare il vincitore onde stornarlo dall' esecuzione del suo progetto, o a chiedergli un' abitazione in qualche altra regione del globo; ma tutto indarno (*V.* Virgilio). Roma e l'Italia tutta gemerono allora sotto il peso del maggiore degli sfortunj; il soldato insolente depredava a piacer suo in terra, mentre Sesto Pompeo, padrone del mare, intercettando ogni comunicazione cogli stranieri, impediva al popolo di ricevere i suoi ordinarj provvedimenti di grano. A tanti mali s' aggiunse la guerra civile. I congiunti, e gli amici d'Antonio richiamavano contro il procedere di Ottaviano, dicendo che Antonio e le sue legioni dovessero avere la parte loro nella distribuzione delle terre del pari che Ottaviano ed i suoi; le due fazioni vennero alle prese, quella d' Antonio, guidata dal fratello di questo triumviro, restò succumbente, e dovè cedere alla fortuna d' Ottaviano; e ciò produsse la prima inimicizia fra i due triumviri. Antonio, risaputa la rotta sofferta da suo fratello, s' imbarcò e con una numerosa armata s' incamminò verso l' Italia, accompagnato ed assistito dalla flotta di Sesto Pompeo, e approdò a *Brundusium*. Quivi non tardò a giunger pure Ottaviano con le sue legioni. L' Italia s' aspettava già di veder l' incendio della guerra civile rinnovarsi con più furore che mai. Le truppe di Antonio eran superiori d' assai in numero a quelle d' Ottaviano, ma questi trovossi alla testa di que' veterani invincibili che avean militato sotto Giulio Cesare, ma che sembravano a malincuore muoversi contro Antonio loro antico duce. Tali diversità resero i due capi titubanti se dovessero o no attaccar la zuffa; si apriron delle negoziazioni; i due triumviri s' abboccarono ed il loro convegno raddusse una riconciliazione. Si procedè ad una nuova spartizione di comando: Antonio ebbe l' Oriente, Ottaviano l' Occidente, e Lepido dovè contentarsi della sola Affrica. La rappacificazione de' due triumviri fu cagione che entrambi rappattumaronsi anco con Sesto Pompeo, il qual ebbe il governo del Peloponneso; laonde dichiarato libero, il mare, l' Italia fu affrancata dal gravoso dazio che da qualche anno, era obbligata di pagare su i Cereali, che dalla Sicilia le veniano spediti; e fu questa propriamente l' epoca, in cui i popoli dell' Europa centrale e meridionale, anelanti di vedere il termine delle loro calamità, cominciarono a godere dei frutti di una pace generale. Ma la pace tra i due primarj triumviri non fu di lunga durata; Ottaviano, agognando per sè solo tutto l' impero, nulla tralasciò per rendere Antonio odioso e spregevole a' Romani; e la condotta di quest' ultimo assai contribuiva a secondare gli sforzi del suo ambizioso avversario. Egli alla guida d' un immenso esercito si era lasciato battere e vincere da' Parti; e, mettendo in non cale la propria dignità, e quanto in Roma potevasi pensare e favellare di lui, e del modo come si conduceva, continuò a godere delle delizie dell' Egitto, non respirando che pei piaceri; non occupandosi d' alcun affare di stato; ma consacrando tutto il suo tempo alla dissoluta e libidinosa Cleopatra, la quale dal canto suo studiavasi di fomentare la passione in lui, e di variare senza posa i suoi diporti. Antonio, non pago di dissipare con costei i tesori dello stato, le fe' dono anche d' interi regni, che appartenevano all' impero romano, mettendola in possesso della Fenicia, della Siria, dell' Isola di Cipro, d' una gran parte della Cilicia, dell' Arabia e della Giudea. Una tale complicazione di vizj e di follie, pose finalmene il colmo all' esacerbazione dei Romani contro Antonio, il quale si rese inoltre colpevole di un oltraggio fatto alla persona stessa del suo collega, ripudiando Ottavia sua moglie e sorella di Ottaviano, e rimandandola in Italia, per isposare in sua vece Cleopatra (*V.* Ottavia). La guerra fu adunque deliberata, ma l' astuto e politico Ottaviano ebbe l' antiveggenza di non la rompere ad Antonio, ma bensì alla regina d' Egitto, imperocchè ei era ben persuaso che Antonio, idolatra di essa regina, non avrebbe tralasciato di pronunciarsi a favore di lei, e un tal passo lo farebbe dal senato dichiarare nemico della patria, il che infatti accadde. Ottaviano, assoldate considerabili forze di terra e di mare, sciolse verso il golfo d' Ambracia, e scontrò la flotta d' Antonio presso Azio, città situata all' ingresso di esso golfo. Quivi, secondato dal suo ammiraglio Agrippa, riportò una facile, ma compintissima vittoria sopra il suo competitore, il quale in quella giornata perdè la più bella metà dell' impero del mondo, perchè preferì al rimanersi alla testa di un' intrepida armata, di correre sulle orme di un' in-

Digitized by Google

grata fuggitrice, la quale poscia mostrò di compiangerlo soltanto nel momento in cui ella fu costretta a darsi, com' egli, la morte, onde evitare l' onta d' essere trascinata a Roma dietro il carro del trionfatore (*V.* Antonio e Cleopatra). Ottaviano usò de' suoi avventurosi successi con molta moderazione, facendo grazia alla famiglia d' Antonio, fuorchè ad un figlio di questo e di Fulvia, cui immolò alla sua vendetta o alla sua sicurezza; e un giovanetto, che Cleopatra avea avuto, dicesi, da Cesare, provò lo stesso destino. Rimase Ottaviano due anni in Oriente, percorrendo l' Egitto, la Siria, l' Asia minore, e la Grecia, mirando con soddisfazione quelle floride provincie, divenute suo dominio. Reduce a Roma, trionfò pomposamente per tre giorni consecutivi. Liberato da emuli e da nemici, signore dell' universo, stette alcun tempo titubante a qual parere dovesse attenersi o a quello d' Agrippa, che il consigliò di rinunziare all' autorità, o a quello di Mecenate, il quale fu d' avviso che mettesse a profitto le sue conquiste; egli seguì il consiglio di quest' ultimo, o piuttosto la sua propria inclinazione, e, fedele alla politica che sempre avea mostrata, mirò ad inspirare al popolo ed al senato il desiderio di vederlo padrone dell' impero. Con tale scopo, alla fine del settimo suo consolato, l' anno di Roma 727, andò in senato, e con istudiata arringa propose di deporre il potere. Ammirò il senato la moderazione di lui, e lo scongiurò che si tenesse l' impero; e lui in apparenza perplesso su ciò che dovea fare, sorse tra esso e 'l senato, dicono gli storici, una gara di cortesia, la quale terminò con soddisfazione comune; perocchè Ottaviano continuò a governare l' impero mediante il senato, e questo si condusse sempre a norma de' voleri di Ottaviano. Allora fu che a quest' ultimo fu imposto il nome di *Augusto*, col quale è conosciuto nella storia dell' impero romano; gli si aggiunse il venerabile titolo di *Padre della patria*, per cui sembrava che si considerasse il popolo romano, o piuttosto l' uman genere, come sua famiglia. Pose egli stesso il termine di dieci anni alla sua autorità, lasciando alle circostanze la cura di rinnovarla. Augusto portò adunque a compimento quel che Giulio Cesare avea cominciato; ei fu un vero re sotto il titolo modesto d' imperatore, imperocchè questo titolo fino allora non avea avuto altro significato che quello di duce d' esercito. Il regno d' Augusto, come imperatore, in paragone di quello del triumvirato è poco ricco d' avvenimenti. Egli regnò qual triumviro 16 anni, e 43 come imperatore, cioè dalla battaglia d' Azio in poi. Augusto seppe incatenare co' suoi legami il popolo più fiero che abbia mai esistito, e fondò la monarchia più vasta e più potente che si fosse prima di lui conosciuta, e stasi poscia sostenuta. Egli abbandonò al senato l' elezione de' governatori delle provincie, e conservò al popolo il diritto di eleggere i principali magistrati. Lo spirito della sua politica fu sempre di conservare gli antichi nomi e le antiche forme, ben sapendo che le forme ed i nomi hanno più impero sulla mente de' popoli che le stesse instituzioni. Una delle sue più grandi cure fu che non fosse sentito il suo dominio, e di nascondere la mano che reggeva il mondo; rinunziò per fino a' titoli che potevan dispiacere, e più d' ogni altro a quello di dittatore, detestato in Silla, e odioso in Giulio Cesare. In onor suo si diede il nome d' *Augustus* al mese *Sextilis*, siccome al mese *Quintilis* era stato dato il nome di *Julius* ad onor di Giulio Cesare. Augusto, durante il suo lungo regno sostenne molte guerre in Affrica, in Asia, ed in Europa, dove i suoi eserciti sottomisero l' Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, e l' Illiria; fece poi alleanza co' Parti, i quali gli cederono l' Armenia, e resero le aquile tolte a Crasso e ad Antonio. Augusto, com'ebbe pacificato la terra e il mare, chiuse, l' anno di Roma 744, il tempio di Giano, che solo due volte era stato chiuso prima di lui, una volta sotto Numa Pompilio, e l' altra dopo la seconda guerra punica. Ottaviano Augusto vide avvicinarsi l' ora estrema del viver suo con un' intrepidezza, che recava stupore riguardo ad un principe che con tanti delitti avea compro l' impero. (*V.* Ottaviano, Ottavio, Augusto, Giulia, Livia, Germanico, Agrippa, Mecenate, Virgilio, Orazio). Ad Augusto succedè nell' impero Tiberio, principe crudele, che al governo paterno di Augusto suo padre adottivo, ne fe' seguire un tirannico che allora soltanto fe' sentire a' Romani il peso della schiavitù cui avea loro imposto Augusto. Tacito, riassumendo il carattere di Tiberio, parla così: « Menava una « vita e godeva d' una riputazione onorevole finchè fu uomo privato, o che « comandò sotto Augusto; divenne so» greto ed astuto per contraffare virtù « cui non possedeva, finchè vissero Ger« manico e Druso; misto di bene e di « male fino alla morte di Livia sua ma-

« dre ; detestabile per la sua crudeltà, ma « occulto nelle sue dissolutezze, finchè « amò Sejano, o che n' ebbe paura ; e per « ultimo si precipitò onninamente ne' de- « litti e nelle infamie, dopo che, libero « da vergogna e da timore, non operava « che per suo proprio capriccio ». (*V.* Tiberio, Druso, Germanico, Agrippina, Sejano, e Macrone.) Dopo la morte di Tiberio il trono imperiale fu successivamente occupato da tre imperatori della stessa famiglia, tutti e tre indegni non che del titolo d' imperatore, ma anche del nome d' uomo, due de' quali i più detestabili tiranni, e uno imbecille, che dalla volontà delle inique sue mogli si fe' governare ; tutti moriron di morte violenta, il primo e 'l terzo trucidati, il secondo avvelenato (*V.* Caligola, Claudio, Messalina, Agrippina, Brittannico e Nerone). Dopo Nerone, la storia nomina tre imperatori che simultaneamente regnarono e che fra loro si fecer la guerra, ma che fortunatamente non esistettero che poco più d' un anno (*V.* Galba, Ottone e Vitellio). Già la guerra civile erasi accesa in Roma come sotto i due triumvirati, quando Vespasiano dalle legioni, cui comandava in Oriente, proclamato imperatore, venne a porvi fine ascendendo al trono, dal quale Vitellio, ultimo superstite de' tre precedenti imperatori, fu balzato e fatto morire. Sotto Vespasiano l' impero fiorì e godè internamente la più perfetta tranquillità, e così pure sotto Tito di lui figlio, il cui regno fu troppo breve (18 mesi) perchè l' umun genere avesse potuto godere il bene, cui fin dal suo principio prometteva (*V.* Vespasiano e Tito). Domiziano secondo figlio di Vespasiano, subentrò a suo fratello. I principj del regno di Domiziano furono generalmente accetti al popolo ; furon lodate la sua clemenza, la sua liberalità, la sua giustizia ; ma non tardò a mostrarsi nella difformità della naturale sua indole, e divenne il flagello de'Romani, i quali per quindici anni pazientemente sopportarono in lui tutte le follie, tutti i vizj e tutti i delitti con cui mai principe abbia macchiato il trono, e vilipesa la maestà o imperiale o regale. Finalmente ne furono liberati per la morte cui gli diedero i proprj suoi servi trucidandolo (*V.* Domiziano). La storia, dopo d' aver parlato degl' imperatori da Tiberio fino a Domiziano, con ragione maravigliasi che sotto a principi, i quali vivendo nell' indolenza e nella mollezza più non comparivano alla testa degli eserciti, e che, da Vespasiano e Tito in fuora, si rendevano sì odiosi a' Romani, l'impero siasi potuto ancora ingrandire con delle nuove conquiste, ed acquistarsi ognor più gloria per la felice riuscita di lontane spedizioni, sia per domare e render sudditi dell' impero popoli non ancora debellati, sia per ridurre all' obbedienza altri dall' impero ribellatisi (*V.* Agricola). Morto che fu Domiziano il senato si affrettò di fare ascendere al trono imperiale un membro del suo proprio corpo, Coccejo Nerva, uomo esemplare per le sue virtù, la sua moderazione e 'l suo rispetto per le leggi. Era di nazione Spagnuola, e così il primo non Romano che regnasse in Roma. Il popolo, da sì gran tempo avvezzo a non veder che tiranni sul trono, si abbandonò ad un' eccessiva gioja allorchè vide una dominazione più mite succedere a' tanti regni burrascosi e oppressivi. Fu sotto quest' imperatore che quella soldatesca, conosciuta col nome di pretoriani, cominciò a mostrarsi restia a' comandi del principe, ed a mettere in opera le loro sediziose mene ; ma Nerva dispostissimo sempre a perdonare, lottava contro la propria inclinazione allorchè trattavasi di punire, dal che il suo cuore era affatto alieno. Nerva già provetto, e di soverchio mansueto, era troppo debole per sorreggere un peso a cui la sua passata vita semplice, e ritirata, inabile rendevalo; egli stesso sentiva la propria debolezza, e vedeva l' impero abbisognare d' un sostegno più solido, ed egli stesso un valido ajuto nel governare lo stato. E tanto prevalse in lui l' amore del pubblico bene che, lungi dal ricorrere alla propria famiglia che era illustre quanto alcun' altra in Roma, scelse a suo socio e successore Ulpio Trajano uno de' più valenti militari del suo tempo, e che allora guerreggiava nell' alta Germania. (*V.* Nerva) Dopo Nerva succederonsi quattro imperatori che per le loro virtù personali, per la loro giustizia, moderazione e clemenza, e due di essi anche per le loro gesta militari, facevan quasi dimenticare i felici tempi del regno d' Augusto (*V.* Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio). Quest'ultimo s'associò Lucio Vero suo parente, e fu questa la prima volta che si videro regnare due imperatori nello stesso tempo. Ma Marc' Aurelio si distinse tanto per le sue virtù e le altre sue grandi qualità, quanto il suo socio si fe' notare per lo sregolamento de' suoi costumi, e per la violenza delle sue passioni ; un modello di bontà e di savjezza amministravasi nel primo ; l' ignoranza, la scioperatezza e la follia dominavano nell' altro (*V.* Marco Aurelio, e Vero). Al virtuoso Marc' Au-

relio succedè l' indegno suo figlio Commodo. La storia del regno di questo principe non presenta che un sol tessuto di crudeltà e d' ingiustizie, di rapacità e di corruzioni, d' impudicizie e di follie. Evvi tanta somiglianza tra la condotta di Commodo e quella di Domiziano, che chi legge la storia dell' uno facilmente s' immagina trovarsi sotto il regno dell' altro. Ma se questi due iniqui principi menavano quasi la stessa vita, la finirono eziandio nella stessa maniera, imperocchè Commodo fu anch' egli ucciso da' suoi proprj domestici, i quali il prevennero avendo letto i loro nomi su d' una lista in cui egli soleva notare quelli che voleva far morire (*V.* Commodo). Al funesto ed esecrabil regno di Commodo seguì quello troppo breve di Pertinace, il quale ebbe la disgrazia d' incorrere nell' odio de' pretoriani, da gran tempo già corrotti dalle soverchie largizioni degl' imperatori antecedenti. Pertinace voleva raddurre una disciplina più severa fra i militari, e una economia più stretta nelle spese dello stato, del che quella soldatesca mal contenta, un dì si rivoltò, ed entrata tumultuosamente nel palazzo il buon principe trucidò, ed immerse con ciò fare tutto l' impero nel più intenso lutto, tanta era stata la speranza de' Romani, all' innalzamento di Pertinace, di veder ritornare il regno d'Antonino Pio (*V.* Pertinace). Quei ribaldi, dopo il parricidio commesso, venderon l'impero, offrendolo a chi pagasse loro maggior somma di danaro. Il comprò un certo Giuliano Didio, personaggio consolare, giureconsulto, ed uno de' più ricchi privati di Roma; fu proclamato imperatore dagli stessi pretoriani, ed il senato ebbe la vile compiacenza di approvare tale scandaloso mercimonio. Per quanto il popolo romano, che suo malgrado avea veduto una sì strana elezione, non potesse dissimulare la sua avversione pel novello imperatore, e 'l caricasse pubblicamente d'imprecazioni, chiamandolo usurpatore e ladrone, egli col sangue freddo d' uno speculatore riceveva quelle ingiurie senza lagnarsene minimamente, e vi rispondeva con delle espressioni di rispetto e di sommissione. Un dominio in tal guisa acquistato non potea lungamente durare; infatti Didio non regnò che due mesi e mezzo. Lo sdegno del popolo in Roma passò presto nelle provincie allorchè vi si riseppe la deplorabil morte di Pertinace, e 'l modo vituperoso con cui si era proceduto nel dargli un successore. Ne fremerono anche gli eserciti stanziati in lontani paesi, e per vendicarsene ognuno di essi proclamò imperatore il proprio duce: quello della gran Brettagna Decio Albino, quello della Siria Pescennio Nigro, e quello dell' Illiria Settimio Severo di nazione Affricano. Cosicchè per un momento furonvi tre imperatori nello stesso tempo. Severo, meno lontano da Roma che i suoi due competitori, appena acclamato, marciò verso la capitale, dove, al suo avvicinare, il popolo e il senato, avendo fatto morire l' intruso Didio, eran preparati ad accoglierlo con giubbilo (*V.* Albino e Pescennio Nigro). Severo, dopo che ebbe vinti i due che gli disputavano l' impero, prese le redini del governo e seppe accoppiare a molto rigore la più astuta politica, e alla gentilezza romana la finezza e gli artifizj proprj d' un carattere affricano. La storia loda esuberantemente lo spirito, il sapere e la prudenza di questo principe; ma egli si rendè l' esecrazione della posterità per la sua perfidia, e la sua crudeltà; in somma ei mostrossi capace delle più grandi virtù, e delle più odiose vendette (*V.* Severo). Il fratricida Caracalla figlio di Severo succedè al padre per ricondurre i Romani a' regni di Nerone, di Domiziano e di Commodo. Padrone dell' impero, la sua carriera dal principio fino alla fine fu marcata da torrenti di sangue; e meritamente finì la sua vita per mano di un assassino dopo d' essere stato sei anni il più spietato carnefice de' Romani (*V.* Caracalla e Macrino). Seguono i regni di Macrino e di Eliogabalo, brevi entrambi pel bene dell' umanità; questi due scellerati principi vennero uccisi da' loro proprj soldati da essi ribellatisi. Dopo la morte di Eliogabalo, fu proclamato imperatore Alessandro Severo. Questo principe, che giunse all' impero nell' età giovanile di quattordici anni, fu uno de' migliori sovrani che abbia avuto Roma; fe' la guerra a' Persiani, e a' Germani, e, vittorioso ovunque, era per far risorgere al primiero splendore l' impero romano quando in mezzo alle sue gloriose gesta, guerreggiando contro le barbare nazioni che già cominciavano ad invadere le parti settentrionali dell' impero, egli cadde vittima dell' indisciplina delle sue milizie nel ventisettesimo anno dell' età sua e tredicesimo del suo regno l' anno di Roma 988, e dell' era cristiana 235 (*V.* Alessandro Severo). Autore e condottiero di quella ribellione fu Massimino di nazione Trace, che, eletto sovrano dalla stessa rivoltuosa soldatesca, imbrattò per tre anni la dignità imperiale con ogni sorta di nefande azioni; nè poterono le sue grandi gesta militari,

Digitized by Google

imperocchè era uno de' più gran capitani del suo tempo, nè le vittorie cui riportò poi in parecchie battaglie sopra i Germani ed altre nazioni settentrionali preservarlo dall' odio de' suoi proprj soldati, i quali il trucidarono nella sua tenda, lui e 'l suo figlio cui avea associato all' impero (*V.* Massimino). Nel forte della ribellione contro Massimino, un drappello d' ammutinati, imbattutosi cammin facendo in un giovanetto per nome Gordiano, il salutò sul luogo stesso imperatore, e 'l portò in trionfo al campo, per ivi esser come tale riconosciuto da tutto l' esercito. Questi era nipote di quel Gordiano che, duce valoroso d' esercito, era perito combattendo in Affrica. Sebbene egli non avea che sedici anni quando per quel caso fu messo sul trono, le sue virtù sembravano dovere in lui supplire alla mancanza d'esperienza, ed i primordj del suo regno facevano sperare a' Romani una lunga durata di esso. Ma la saviezza del governo di Gordiano dispiacque alla soldatesca, e 'l suo malcontento a tanto crebbe che il giovane imperatore si vide costretto ad associarsi al trono Filippo prefetto del pretorio. Questi veggendosi rivestito di una gran parte dell'autorità, cui da gran tempo avea agognato in segreto, pensò a disfarsi del suo socio, e Gordiano fu ucciso dopo d' aver regnato pacificamente e onoratamente sei anni (*V.* Gordiano). Filippo, colpevole dell' uccisione del suo benefattore, riconosciuta che fu la sua autorità dagli eserciti, dal senato, e dal popolo, volendo regnare tranquillamente fe' la pace co' Persiani e condusse il suo esercito a Roma; ma quivi non tardò a inimicarsi i pretoriani i quali, fatti entrare nella loro congiura parecchi capi dell' esercito, si sollevarono, e trucidarono l' imperatore (*V.* Filippo). Seguirono a quei brevi regni due più brevi ancora di Decio e di Gallo; quegli attivo e savio, però dopo un regno di due anni e mezzo, guerreggiando contro i Goti, popoli barbari, i quali aveano invaso le parti settentrionali dell' impero, e che l' uccisero in un agguato; questi, uomo di depravati costumi, immerso ne' vizj di ogni genere, infingardo, che fu il primo a fare una pace vergognosa co' nemici dell' impero, consentendo a pagare un annuale tributo assai vistoso ai Goti, acciocchè si ritirassero. Ei fu proditoriamente ucciso da Emiliano suo generale, il quale per altro non gli succedè siccome aveva sperato, imperocchè l' esercito salutò Augusto Valeriano (*V.* Decio, Gallo, ed Emiliano). Valeriano, che resse l' impero 6 anni, fu principe guerriero e virtuoso, ma infelice. Egli, militando contro i Persiani, fu sconfitto, e cadde nelle mani de' vincitori che il fecero barbaramente morire, dopo d' averlo tenuto 7 anni prigione, e fattigli soffrire inauditi insulti e tormenti (*V.* Valeriano). Risaputasi la prigionia di Valeriano, Gallieno figlio di lui che già era stato associato al trono dal padre prima che partisse per la Persia, prese le redini del governo; ma questi in vece di andare a vendicare il padre come avea promesso di fare, si stette neghittoso, abbandonandosi alla mollezza e all' ozio durante tutti i quindici anni che durò il suo regno, e sì poco rispetto inspirava la sua autorità che si videro quasi nello stesso tempo sorgere trenta pretendenti all' impero (conosciuti sotto al nome collettivo de' Trenta tiranni), i quali furono a uno a uno debellati e fatti morire da' luogotenenti di Gallieno. Questi, sebbene si fosse sempre mostrato insensibile a quelle rivoluzioni, che indebolirono ognor le forze dell' impero, il suo proprio interesse lo spinse infine a destarsi dalla sua letargia ed a muovere egli stesso contro Marziano, uno di quei trenta il quale erasi già impossessato di Milano. Preso allora le armi e marciò per assediare essa città; ma cammin facendo fu ucciso per tradimento da uno de' suoi capitani (*V.* Gallieno). La morte di Gallieno fu cagione di gran gioja in Roma; il [redacted]nato il dichiarò nemico della patria, e fe' cassare il nome di lui dai pubblici monumenti. Era questa una specie di vendetta cui il debole e decaduto senato soleva praticare contro quei principi dopo la loro morte, innanzi a' quali viventi non ardiva alzar la fronte, nè mostrar loro, per malvagi che fossero, il minimo risentimento; anzi non eravi parola nella lingua, esprimente bontà, giustizia, clemenza e qualsiasi altra virtù, che per adularli non prodigava loro, quantunque tutte le contrarie qualità possedessero. La nomina di Flavio Claudio all' impero per succedere a Gallieno, fu accolta con acclamazioni di giubbilo da tutti gli ordini dello stato. In fatti, nuova vita prese l'impero sotto questo nuovo Trajano. Principe laborioso, temperante, sincero e giusto, fece alcune provvide leggi, abolì parecchie gravezze, e restituì a molti i beni che l' ingiusto suo predecessore avea loro tolti. Se regnato avesse maggior tempo, probabilmente avrebbe restituito a Roma il suo splendore e all' impero la sua antica gloria. Nel secondo anno del suo

Digitized by Google

regno, mentre l' esercito era accampato presso la città di Sirmio nella Pannonia, la peste vi si introdusse, e, facendovi una orrida strage rapì pure lo stesso Claudio. La sua morte fu una perdita irreparabile per l' impero Romano. Di lui dicevasi che riuniva in sè la moderazione di Augusto il valore di Trajano e la pietà di Antonino (*V.* Claudio II). A questo brevissimo, ma felice regno seguì quello di Aureliano, il valore e l' attività del quale furon tali ch' egli fu paragonato a Giulio Cesare; e in fatti sarebbe stata esatta la comparazione, se Aureliano avesse posseduto la dolcezza e la clemenza di Cesare. La inflessibile severità di quest' imperatore fu causa della sua morte, cui ricevè dopo d' aver regnato gloriosamente cinque anni, per mano d' un assassino (*V.* Aureliano e Zenobia). Regnò poi per sei mesi Tacito eletto dal senato, e fu il primo dopo Settimo Severo che non morisse di morte violenta (*V.* Tacito). A questo succedè Probo, il cui nome bene addicevasi alle sue qualità, ch' erano tanto eminenti in lui, sì qual uomo che qual principe, ch' egli solo sarebbe stato idoneo ad ovviare alle calamità che ogni anno più minacciava l' impero della sua totale rovina; ma tutto ciò non potè esimerlo dal cadere anch' egli vittima, dopo un regno di sei anni ed alcuni mesi, dell' indisciplinata soldatesca, che in una sommossa l' uccise. Caro ed i suoi due figli Carino e Numeriano (*V.* questi tre nomi) regnarono insieme dopo la morte di Probo; ma niuno de' tre oltrepassò i due anni sul trono, e presto vi salì Diocleziano, il quale s' associò all' impero Massimiano suo amico; e sì questi che quegli s' elessero ognuno un socio e successore col titolo di cesare; il primo adottò Costanzo Cloro, l' altro Galerio: cosicchè si vide allora l' impero retto in un tempo da quattro principi, e l'impero stesso diviso in quattro parti. In que' tempi le foreste del Settentrione producevano innumerevoli orde di barbari, che venivano a piombare sul territorio dell' impero, Sciti, Goti, Sarmati, Alani, Carsi e Quadi davano ogni anno, per le loro correrie, ai due imperatori ed ai due cesari campo d'esercitare le loro armi; ma più quei popoli ricevevano sconfitte, più sembravano accrescere le loro forze e la loro perseveranza. Dopo d' avere su di essi riportate parecchie vittorie, e dopo un glorioso regno di vent' anni Diocleziano e Massimiano, fecero stupire il mondo per la determinazione loro di rinunziare alla dignità imperiale, di rientrare nella vita privata, e di lasciare i due cesari soli padroni dell' impero (*V.* Diocleziano e Massimiano). I due superstiti imperatori Costanzo Cloro e Galerio si divisero il governo, il primo ebbe sotto di sè tutto l' Occidente, l' altro l' Oriente (*V.* Costanzo e Galerio). Costantino, sopranominato poi il Grande, figlio di Costanzo Cloro ereditò dapprima la parte dell' impero posseduta da suo padre; indi, agognando il tutto, ebbe a combattere prima Massenzio, poi Massimino, i quali furono entrambi successivamente battuti e posti in istato da non poter più nuocere (*V.* Massenzio e Massimino). Non restò altro competitore a Costantino che Licinio, e con questo egli si divise l' impero fino a tanto che, stanco d' averlo socio, gli ruppe guerra, lo sconfisse, e il tolse di mezzo (*V.* Licinio). Costantino divenuto solo padrone dell' impero, ebbe cura di raddurvi la tranquillità generale, statane bandita per le continue guerre civili da cui per tanti anni era stato travagliato. Si pretende però che il bene fatto da Costantino all' impero non possa eguagliare il male che gli recò l' anno di Roma 1083, e dell' era cristiana 340, trasferendo la sede dell' impero da Roma a Bisanzio. Qualunque fossero state le ragioni che a ciò fare l' indussero, sia che abbia avuto contro Roma de' motivi di risentimento, sia che riguardasse Bisanzio più nel centro dell'impero, sia infine che credesse che la parte orientale di esso più particolarmente esigesse la sua presenza che non l'occidentale, l' esperienza ha mostrato quanto poco fondati, quanto deboli erano tutti quei motivi. Da gran tempo già l' impero trovavasi in uno stato di decadimento, e può dirsi che il nome solo di Roma il sosteneva, prestigio che la determinazione di Costantino distrusse; l' edifizio crollò perchè gli fu tolto il principale sostegno; almeno non potè mai più ricuperare il suo primo splendore; siccome un fiore trapiantato in un clima straniero, languisce, degenera poi, indi appassisce e muore. Era Bisanzio città situata sulla riva del Bosforo in un luogo in cui la natura pareva avere ragunati tutti i vantaggi, e riunite tutte le vaghezze, onde renderlo sovra ogni altro più atto a formare la residenza imperiale (*V.* Bisanzio e Costantinopoli). Costantino il Grande, morendo, spartì l'impero fra i suoi tre figli Costantino II, Costante e Costanzo, ed è questo un altro fatto importante che gli appone la storia. Costantino II ebbe per sua porzione le Gallie, le Spagne e la gran Brettagna; a Costante toccaron l' Italia, l'Il-

liria e l' Affrica; e l' Asia, la Tracia e la Grecia furon date a Costanzo, il quale l' anno di G. C. 350 raccolse sotto il suo scettro tutto l' impero, imperocchè Costantino era perito in battaglia, e Costante avea finito i suoi giorni cadendo sotto i colpi di pugnale di un assassino (*V.* Costante, Costantino II e Costanzo). A Costanzo succedè suo cugino Flavio Claudio Giuliano soprannominato l' *Apostata*. Questi appena salito sul trono risolvè di continuare la guerra contro i Persiani, e di reprimere l' orgoglio di que' barbari, i quali da 60 anni facevansi beffe dell' indolenza de' Romani imperatori. Soffermatosi alcun tempo in Antiochia, partì da questa capitale della Siria con un esercito di 45,000 combattenti. Passò il Tigri, e coraggiosamente s' avanzò nel paese nemico. La sua marcia fu quella d' un conquistatore, nè trovò ostacolo capace di arrestarlo; ma siccome l' Assiria era stata devastata da' Persiani, così per mancanza di viveri fu costretto a ritirarsi. Non avendo più flotta ch' egli imprudentemente avea fatta abbruciare poichè ebbe traversato il Tigri, risalì verso le sorgenti di quel fiume, risoluto d' imitare la ritirata dei Diecimila. Le legioni si combatterono prodemente nelle pianure di Maranga, e sconfissero i Persiani, ma in breve, in preda alla fame, continuamente assaliti da sciami di cavalleria persiana, essi si trovarono in una situazione disperata. Nulladimeno il coraggio e l'attività di Giuliano ritardarono la rovina di quel bell' esercito; anzi Sapore re de' Persiani s'accingeva a chiedergli la pace, allorchè, in uno scontro del retroguardo, fu mortalmente ferito; avendogli una chiaverina trapassato il fegato. Così morì, dopo due anni di regno (*V.* Giuliano) quello che speravasi dover ripristinare i gloriosi tempi di Trajano. Ei è stato da taluni ammirato ed encomiato, da altri biasimato; ma i maggiori suoi nemici non gli rimproverano che la sua Apostasia. Morto Giuliano l'esercito trovossi nella più dolorosa situazione, e l' impero senza capo, imperocchè Giuliano non lasciò prole, nè avea egli destinato alcuno per suo successore; e l' esercito, fuggendo dinanzi a' Persiani, errava alla ventura nelle vaste pianure dell' Assiria. Per campare sollecitamente da tale terribile posizione, i capi dell' esercito ragunati elessero in imperatore Gioviano, ch' era stato logoteta alla corte dell' ucciso Giuliano. Risaputasi fra i Persiani la morte dell' imperatore e la scelta di un altro, essi divenuero più audaci, e moltiplicarono i loro assalti. Il novello imperatore fece tutti gli sforzi che si potevano attendere dalla prudenza e dal valore; ma il male era superiore a tutti i rimedj che l' abilità umana fosse stata capace d' immaginare. Uopo era tragittare il Tigri, e mancavano i battelli per costruire un ponte. Gioviano si vide adunque nella trista necessità o di perire con l' intero esercito, o d' ascoltare le prime proposizioni di pace, ch' erano piaciute al nemico di offrire a Giuliano, ed alle quali quest' imperatore malgrado tutta la sua fierezza sarebbe stato costretto a sottomettersi se fosse vissuto maggior tempo. Il numero ed il furore de' Persiani aumentavano di continuo; il retroguardo romano era già stato messo in rotta; i soldati, mezzi nudi, languivano negli orrori di una fame divoratrice che li consumava; le legioni senza disciplina, senza freno schiamazzavano contro i loro capi, e il desiderio di salvezza prevaleva negli animi agl' interessi della gloria. Tosto che la voce della proposta pace si fu diffusa, l' esercito conquiso e sedizioso forzò l' imperatore ad accettarla per dure che ne fossero le condizioni, cioè la cessione di cinque limitrofe provincie. Fu questo il primo smembramento che soffrì l' impero. Gioviano non regnò che 8 mesi, essendo stato trovato morto nel suo letto pernottando in un luogo allorchè viaggiò per tornare a Costantinopoli. L'esercito, onde non trovarsi gran pezzo senza condottiero, salutò Augusto Valentiniano, grand' uomo da guerra, e saggio governatore. Appena salito sul trono, proclamò egli stesso suo fratello Valente a suo socio nell' impero, e gli diede a governare la Tracia, la Grecia, e tutta l' Asia, tenendo per sè tutto l' Occidente, cioè l' Italia le Gallie, le Spagne, le isole Britaniche, quella parte della Germania soggetta all' impero, e l' Affrica (*V.* Valentiniano I, e Valente). In tal modo l' impero fu definitivamente diviso in Oriente ed in Occidente, e noi non continueremo a discorrere che di quest' ultima parte, di cui Roma venne dichiarata capitale, sebbene pochi imperatori, e solo per piccolo tratto di tempo, vi abbian fatto d' allora in poi la loro residenza, prediligendo Milano, che già era divenuta grande e floridissima fin da' tempi dell' imperatore Massimiano; e debbesi addurre per ragione dell' avversione de' primi imperatori d' Occidente di dimorare in Roma, l' essere ancora questa città pressochè tutta pagana, quantunque da due secoli già vi risedessero i sommi pontefici. Graziano e Valentiniano II figliuoli di Va-

Digitized by Google

e coraggioso; durante i sette anni ch' era cesare e che militava in Occidente cacciò i barbari, che già eransi impadroniti di cinquanta città sul Reno, il suo nome solo fu un oggetto di terrore per essi mentre regnava. Valentiniano I non possedeva quella misura di coraggio e di forza necessaria per impedire che l' impero d'Occidente non cadesse tutto intero nel poter de' suoi nemici. Niun principe meglio che Valentiniano sentì la necessità di rimettere in vigore gli antichi statuti dello stato. Gl' imperatori che regnarono prima di lui aveau richiamati i presidj da' confini per concentrare le loro forze nell' interno; Valentiniano in vece passò tutto il suo regno a fortificare le sponde del Reno, a raccogliere nuove truppe, a costruire castelli forti, a distribuire le sue schiere ne' quartieri, ed a provvederle di munizioni di ogni specie. Dopo lo scacco sofferto dall'esercito romano contro i Goti nelle vicinanze di Adrianopoli (*V.* Valente), gl' imperatori ridotti a non poter più levar gente per rinforzare le loro schiere, si videro nella necessità di assoldare de' barbari per opporli ad altri barbari. Un tale ritrovato poteva essere utile in un momento d' imminente pericolo, ma questo passato presto s' accorsero i Romani che più difficile era a disfarsi de' loro ausiliarj che non a vincere i loro primi nemici. Non fu adunque una invasione particolare e subitanea che produsse la fine dell' impero; questa operossi a gradi da tutti i lati. Quando un' orda avea saccomannata una provincia, un' altra sopraggiungea o quasi sospigneva quella verso un' altra provincia. In tal guisa furon devastate la Tracia, la Misia, la Pannonia, la Macedonia, la Tessaglia e la Grecia; e presto i barbari si estesero fin nella Norica, e così restringendosi ognor più i limiti dell' impero d' Occidente, il suo dominio alla fine si ridusse alla sola Italia. La condotta e 'l valore di Teodosio il grande ritardavano gli effetti dell' intacco che l' impero avea ricevuto sotto Valente; ma morto che fu quel gran principe, quando l'impero d'Occidente toccò ad Onorio, non fu più possibile il resistere agli sforzi del nemico. L' impero per aumentare le sue forze ricorse ad un corpo considerabile di Goti, condotti da Alarico loro re. Questo principe uno de' più crudeli nemici de' Romani, accorgendosi della debolezza dello stato, e conoscendo la dappocaggine de' due principi che lo reggevano, ruppe guerra a quegli stessi che lo aveano assoldato come ausiliare; e per varj anni combattè con successo vario contro gli eserciti dell' impero, somministrandogli le foreste, donde era uscito, sempre nuovi rinforzi ogni volta che qualche sconfitta avea diminuite le sue truppe. Finalmente, volendo porre in esecuzione i suoi vasti disegni, valicò le Alpi, e venne come un torrente ad inondare le feconde valli d' Italia. Questa deliziosa contrada era da gran tempo stata il soggiorno dell' indolenza e della voluttà; quei campi fertili, altre volte la culla d' una forza militare, alla quale nulla era stato capace di resistere; che da sì gran tempo nodriti aveano i guerrieri destinati alla conquista del mondo, non eran più che giardini deliziosi fatti per isnervare i loro possessori. I loro timidi abitatori non poteron vedere senza terrore quel formidabil nemico devastare i loro dominj, mentre il debole, neghittoso, e nello stesso tempo altero Onorio stavasi ritirato a Ravenna, dove manteneva la sua effimera dignità, e ricusava ogni accomodamento. Alarico marciò direttamente verso Roma, e la cinse d' assedio. Le calamità di quei tempi gravitavano doppiamente su gli abitanti di essa città immensa, la quale per tanti secoli padrona e regina del mondo, vedeasi allora assediata da un esercito di soldati feroci e barbari, e, ingombra d' una popolazione numerosa, fu, per maggior disgrazia, ridotta dalla peste e dalla fame ai più disastrosi estremi. Alarico, chiestagli dal senato la pace ad eque condizioni, volle ben concederla purchè gli venisser consegnate tutte le ricchezze che possedevano i Romani, e tutti i loro schiavi. Per quanto dure paressero tali condizioni, gli abitanti forzati dalla necessità, accumularono un immenso tesoro parte spogliando de' preziosi loro ornamenti i templi pagani, parte coll' ajuto di gravezze a cui il senato avea imposto sugli abitanti. Il duce Goto, ricevuto il riscatto, tosto levò l'assedio; ma il barbaro, sotto qualche specioso pretesto di malcontento, alcun tempo dopo tornò con forze maggiori, ed incalzando l' assedio con più vigore, giunse, non si sa se d' assalto, o per istratagemma o per capitolazione, a rendersi padrone della città. Così questa vasta metropoli, che per una lunga serie di secoli avea devastato l' universo, ed erasi arricchita con le spoglie del genere umano, provò alla sua volta le vicissitudini della fortuna, e fu esposta a soffrire tutti i mali che naturalmente ella avea da aspettarsi dalla ferocia di un barbaro e crudele vincitore, il quale abbandonò la città per tre giorni in preda alle sue schiere.

Digitized by Google

Sarebbe impossibile l' enumerare i monumenti preziosi di ogni specie, sia d' arte, sia di scienze che divenner preda dell' avidità o dell' ignoranza de' soldati. Per altro restarono ancora tracce assai numerose dell' antica grandezza di Roma, per credere che quella catastrofe fosse più un gastigo provocato da' suoi delitti, che non una totale destruzione. Roma soggiacque a quello sfortunio l'anno della sua fondazione 1165, e della nascita di G. C. 410 (*V.* Alarico). Avvegnachè i Goti, vincitori nell' occidente, avessero lasciata Roma sopravvivere a quel primo assalto, la riuscita di Alarico avea loro dimostrato che facil cosa sarebbe l' impadronirsene quando che fosse loro piaciuto di farlo. L' immensa estensione delle mura della città ne rendevan la difesa infattibile agli abitanti; e la sua situazione in mezzo ad una pianura, agevolava l' assalto al nemico assediante; e quali soccorsi poteva Roma sperare dal di fuori? Il paese dintorno era talmente vuoto d' abitanti che gli ultimi imperatori furono obbligati a chiudersi in Ravenna, dove potevan dimorare sicuri da ogni aggressione anche senza il soccorso di una forza armata, tanto essa città era dalla natura stessa fortificata. Quel che erasi sottratto alla rapacità de' Goti, divenne, dopo un intervallo di trentacinque anni, preda de' Vandali, condottivi dal celebre Genserico l' anno di Roma 1188, e dell' era cristiana 455 (*V.* Genserico, Massimo, Eudocia). Questo secondo sacco durò quattordici giorni. Tutti i tesori del palazzo, gli arredi preziosi, i vasi d' oro e d' argento delle chiese e delle case private e tutte le ricchezze accumulate nella capitale del mondo, e risparmiate da Alarico, furon rapite da' que' ladroni. Portaron via fino il tetto del tempio di Giove Capitolino, ch' era di rame dorato ad una grande grossezza d' oro finissimo. Le spoglie del tempio di Gerusalemme cui Tito avea fatto trasportare a Roma, furono inviate in Affrica. Tra gli abitanti de' due sessi i Vandali condusser via quelli di cui la gioventù o l' industria davan loro speranza di maggior copia di piaceri o di profitti. Eudocia stessa, per opera della quale il re Vandalo era venuto a recare quell' esterminio in Roma, non fu salva dalle loro violenze; ella fu condotta in cattività co' suoi figli, e tenuta chiusa per due anni in istretta prigione in Cartagine; in somma nè il sesso, nè l' età, nè la religione furono al coperto dell' avarizia e della brutalità di quei barbari invasori (*V.* Eudocia). Cadde poi Roma nel 472 sotto il dominio di Ricimero, principe goto il quale, per varj anni la gravò con le sue vessazioni, e dispose della dignità imperiale, dandola ora all' una ora all' altra delle sue creature, e spogliandonele a suo piacere, e come meglio conveniva a' suoi proprj interessi. Mentre la capitale dell' impero veniva così parecchie volte saccheggiata, e l' Italia era coperta da una folla di popoli barbari, accorsivi sotto diverse denominazioni dalle estremità dell' Europa, gl' imperatori d' Occidente conservarono quel vano titolo per qualche tempo senza che godessero di alcun diritto di sovranità. Onorio visse tanto tempo da vedersi spogliato della maggior parte dei suoi dominj. I Goti eran padroni della sua capitale; gli Unni possedevano la Panuonia; gli Alani, gli Svevi ed i Vandali avevano invase le Spagne; ed i Borgognoni le Gallie. La gran Brettagna e l' Armorica, veggendosi trascurate, si crearono di per sè una nuova forma di governo; e gli abitanti di Roma, abbandonati da' loro principi, debolmente sforzaronsi a richiamare nelle loro mani il supremo potere. Così annientossi intieramente la potenza romana, e quelli che ancora vollero arrogarsi il titolo d' imperatore d' Occidente, corsero ad una perdita certa. In fine il nome stesso di quella eminente dignità sparì coll' abdicazione di Romolo Augustolo, e Odoacre duce degli Eruli assunse il titolo di re d' Italia (*V.* Nepote, Oreste, Augustolo e Odoacre). Tale fu il termine di quel grand' impero le cui armi aveano conquistato il mondo intiero, ed il cui sapere l' avea illuminato. L' impero erasi fondato e mantenuto per le sue virtù, e perì per la funesta influenza de' suoi vizj; erasi stabilito per lo spirito di patriottismo, e cadde in ruina quando, per esser di soverchio esteso, il titolo di cittadino romano non fu più che un vano nome. Ma Roma non perì; Roma ch' era stata la capitale del più vasto impero mondano, divenne poi quella dell' impero di Gesù Cristo, e tale è tuttora, e tale sarà, così sperasi, eternamente. Nel 527 Roma fu assediata da Vitige re degli Ostrogoti; ma Belisario alla guida d' un esercito greco giunse a tempo per costringer quello a levar l' assedio; ed i Greci, entrati nella città ne preser possesso in nome dell' imperatore Giustiniano. Intanto Totila ch' era succeduto a Vitige sul trono degli Ostrogoti, andava dilatando ogni giorno il suo governo su nuove provincie, e faceva benedire la sua giustizia, mentre tutta l' Italia accusava i Greci d' avarizia, di dissolutez-

Digitized by Google

za e di crudeltà. Nel 546, Giustiniano conoscendo la necessità di richiamar Belisario dalla guerra di Persia per opporlo a Totila, il quale erasi già impadronito della Toscana, e marciava alla volta di Roma, lo spedì in Italia, ma gli somministrò sì pochi soldati e sì scarsi danari che quel gran capitano non potè impedire al re Ostrogoto di assediar Roma e di prenderla quasi sotto i suoi occhi. Totila, volendo poscia marciare verso la Lucania, fece atterrar le mura di Roma per non aver bisogno di lasciarvi un presidio; e accertasi che voleva pure adeguare al suolo i più sontuosi edifizj, per timore che i Greci quivi non si fortificassero contro di lui; che Belisario gli scrisse scongiurandolo di rispettare quei monumenti d' una gloria passata, e che Totila antepose il culto delle memorie al suo proprio interesse. Quaranta giorni dopo la partenza del re Ostrogoto, Belisario entrò in Roma, cui trovò deserta, e vi si fortificò in modo da poter ben presto sostenere un assedio. Nel 549, essendo Belisario stato richiamato da Giustiniano, Totila riprese Roma e la tenne finchè nel 551, quando Narsete il forzò ad abbandonarla per non più tornarvi (*V.* Belisario, Totila e Narsete'). Le mura adunque di Aureliano più non esistevano, ma Roma, smantellata respirava alquanto dalle tante sì terribili scosse sostenute, poco calendosi della degradazione in cui era caduta riguardo alla sua importanza negli affari del mondo, imperocchè da capitale di un vasto impero divenne nel 558, essendo l' Italia centrale e meridionale stata dagl' imperatori greci divisa in tanti ducati, misero capoluogo di un piccol ducato, che soltanto dal Tevere fino alla foce della Marta estendevasi. Cionondimeno i Romani contenti vivevano e tranquilli in quel loro angusto dominio, quando nel 593 il re longobardo Agilulfo, rotto guerra a' Greci, i quali nell'Italia centrale altro non possedevano allora che l' esarcato di Ravenna ed il ducato di Roma, mosse verso questa capitale; e non volendovi entrare per non far dispiacere al santo pontefice Gregorio Magno, che ivi avea sede, contentossi di devastare i dintorni della città, e tanto era la venerazione che esso principe, quantunque fautore dell'Arianismo, nutriva per quel pontefice, che sulle preci di lui cessò dal depredare le terre de' Romani, e fe' la pace col greco imperatore Maurizio (*V.* Agilulfo e Greco-ato). Per tutto il settimo secolo, e la prima metà dell' ottavo la storia di Roma nulla offre di notabile. Si è detto già che fin dall' anno 42 dell' era cristiana, Roma era divenuta la sede de' sommi pontefici della Chiesa di Cristo, de' quali il primo fu San Pietro Galileo, il principe degli Apostoli, il quale avea ricevuta da Gesù Cristo medesimo la suprema pontificia potestà da trasmettersi a' suoi successori. Risiedè prima in Antiochia, quindi, nel suindicato anno, posò la sede pontificia in Roma, dove governò la Chiesa per 25 anni, e vi morì martire l'anno 66. I primi pontefici successori di San Pietro fino a tanto che regnò il paganesimo in Roma, non poteron che in segreto esercitare il loro pontificato, e molti di essi, nelle parecchie persecuzioni ordinate dagl' imperatori contro i Cristiani, soffrirono tormenti e morte per la fede. Dopo il trionfo della religione cristiana sotto Costantino il Grande, sebbene attorniati per gran tempo ancora dal culto pagano (imperocchè in Roma il paganesimo si mantenne più a lungo che in alcun' altra città dell' impero, e per quasi un mezzo secolo dopo la morte di Costantino ivi si vide ancora praticare l' idolatria), i pontefici potevan governar la Chiesa a fronte scoperta, e la loro vita esemplare piena di tutte le virtù sì evangeliche che sociali, ed i loro austeri costumi, li resero in fine cari a' Romani, sì che in appresso li consultavano non che sulle cose spettanti alla religione, ma anche su quelle politiche e governative; e ne' due secoli sì disastrosi per Roma, i Pontefici, mostrandosi in ogni critica circostanza amorosi e provvidi padri del popolo, vennero riguardati come Dei tutelari della città, spesso intercedendo per lei presso i barbari conquistatori, i quali sulle preghiere di essi mitigavano o facevano interamente cessare i mali che per opera loro gravitavano su quegli abitanti. In tal modo i papi acquistarono una grande autorità in Roma, sempre però soggetti o agl' imperatori greci o alla dominazione de' Longobardi fino alla metà del nono secolo. Ma perchè il lettore possa ricorrere agli articoli biografici de' 227 personaggi che hanno occupato il soglio pontificio dopo San Pietro fino a' nostri tempi, qui gli enumeriamo in ordine cronologico. S. Lino da Volterra in Toscana, martire, creato l' anno 66, governò la Chiesa circa 12 anni. — S. Anacleto da Atene, mart. cr. l' anno 78, gov. la Chiesa circa 12 an. — S. Clemente I Romano, mart. cr. l' an. 91, gov. 9 an. ed alcuni mesi. — Sant' Evaristo Sirio, mart. cr. l'an. 100, gov. circa 9 an. — Sant'Alessandro I, mart. cr. l' an. 109, gov. quasi 10 an. — S. Sisto I Romano, mart. cr. l' an. 119, gov. circa 9 an. — S. Telesforo Greco,

mart. cr. l' an. 427, gov. circa 11 an. — Sant'Igino Ateniese, mart. cr. l'an. 439, gov. circa 4 an. — S. Pio I di Aquileja, mart. cr. l' an. 142, gov. circa 15 an. — Sant' Aniceto Sirio, mart. cr. l' an. 157, gov. circa 11 an. — S. Sotero da Fondi, mart. cr. l' an. 168, gov. circa 9 an. — Sant'Eleuterio Greco, mart. cr. l'an. 177, gov. 15 an. — S. Vittore I Affricano, mart. cr. l' an. 193, gov. 9 an. — S. Zeffirino Romano, mart. cr. l' an. 202, gov. circa 17 an. — S. Calisto I Romano, mart. cr. l'an. 219, gov. quasi 4 an. — Sant'Urbano I Romano, mart. cr. l'an. 223, gov. circa 7 an. — S. Ponziano Romano, mart. cr. l' an. 230, gov. circa 5 an. — Sant' Antero Greco, mart. cr. l' an. 235, gov. quasi un mese. — S. Fabiano Romano, mart. cr. l' an. 236, gov. circa 14 an. — S. Cornelio Romano, mart. cr. l' an. 251, gov. poco più d' un an. — S. Lucio I Romano, mart. cr. l' an. 252, gov. circa 5 mesi. — Santo Stefano I Romano, mart. cr. l'an. 253, gov. poco più di 4 an. — S. Sisto II Ateniese, mart. cr. l'an. 257, gov. circa 11 mesi. — S. Dionisio Romano, mart. cr. l' an. 259, gov. poco più di 10 an. — S. Felice I Romano, mart. cr. l' an. 269, gov. circa 5 an. — Santo Eutichiano, mart cr. l'an. 275, gov. quasi 9 an. — S. Cajo Dalmatino, mart. cr. l' an. 283, gov. circa 12 an. — S. Marcellino Romano, mart. cr. l' an. 296, gov. circa 8 an. — S. Marcello I Romano, mart. cr. l'an. 308, gov. quasi 2 an. — Sant' Eusebio Greco, cr. l' an. 310, gov. circa 4 mesi. — S. Melchiade Affricano, cr. l' an. 311, gov. poco più di 2 an. — S. Silvestro I Romano, cr. l' an. 311, gov. quasi 22 an. — S. Marco Romano, cr. l' an. 336, gov. circa 8 mesi. — S. Giulio I Romano, cr. l' an. 337, gov. poco più di 15 an. — Liberio Romano, cr. l' an. 352, gov. poco più di 11 an. — S. Damaso I Spagnuolo, cr. l' an. 366, gov. circa 18 an — S. Siricio Romano, cr. l' an. 384, gov. quasi 11 an. — Sant' Anastasio I Romano, cr. l' an. 398, gov. 3 an. — Sant' Innocenzo I di Albano, cr. l' an. 401 gov oltre a 15 an. — S. Zosimo Greco, cr. l' an. 417, gov. un anno e circa 9 mesi. — S. Bonifazio I Romano, cr. l' an. 418, gov. 3 an. e 8 mesi. — S. Celestino I Romano, cr. l' an. 422, gov. quasi 10 an. — S. Sisto III Romano, cr. l' an. 432, gov. circa 8 an. — S. Leone I il Grande Romano, cr. l' an. 440, gov. quasi 21 an. — Sant' Ilario Sardo, cr. l'an. 461, gov. circa 6 an. — S. Simplicio di Tivoli, cr. l' an. 467, gov. poco più di 15 an. — S. Felice III Romano, cr. l' an. 483, gov. circa 9 an. — S. Gelasio I Romano, cr. l' an. 492, gov. 4 an. e circa 9 mesi. — Sant' Anastasio II Romano, cr. l' an. 496, gov. 2 an. — S. Simmaco di Sardegna, cr. l' an. 498, gov. 15 an. e quasi 8 mesi. — S. Ormisda da Frosinone, cr. l' an. 514, gov. 9 an. — S. Giovanni I Toscano mart. cr. l' an. 523, gov. 2 an. e circa 9 mesi. — S. Felice IV nato nel Sannio, cr. l' an. 526, gov. 4 an. — S. Bonifazio II Romano, cr. l' an. 530, gov. poco più di 2 an. — S. Giovanni II Romano, cr. l'an. 532, gov. 2 an. e 4 mesi. — Sant'Agapito I Romano, cr. l' an. 535, gov. circa 10 mesi. — S. Silverio nato nella Campania, mart. cr. l'an. 536, gov. 2 an. — Vigilio Romano cr. l' an. 539, gov. circa 16 an. e 6 mesi. — Pelagio I, cr. l' an. 555, gov. 4 an. e 10 mesi. — Giovanni III Romano, cr. l' an. 560, gov. circa 13 an. — Benedetto I Romano, cr. l' an. 574, gov. circa 4 an. — Pelagio II Romano, cr. l' an. 578, gov. poco più di 12 an. — S. Gregorio I il Grande, Romano, cr. l' an. 590, gov. 13 an. e mezzo circa. — Sabiniano Toscano, cr. l' an. 604, gov. poco più di 3 an — Bonifazio III Romano cr. l' an. 607, gov. quasi 9 mesi. — S. Bonifazio IV, cr. l' an. 608, gov. 6 an. e 8 mesi. — S. Deusdedit Romano cr. l' an. 615, gov. 3 an. — Bonifazio V Napoletano, cr. nel 619, gov. 5 anni e 10 mesi. — Onorio I di Campania, cr. nel 625, gov. 13 an. — Severino Romano, cr. nel 640, gov. 2 mesi. — Giovanni IV Dalmatino cr. nel 640, gov. 1 an. e circa 9 mesi. — Teodoro I Greco, cr. l' an. 642, gov. 6 an. e 5 mesi. — S. Martino I da Todi, mart. cr. l' an. 649, gov. circa 6 an. — Eugenio I Romano, cr nel 654, gov. 2 an. e 8 mesi. — S. Vitaliano di Campania, cr. l' an. 657, gov. 14 an. e mezzo. — Adeodato Romano, cr. l' an. 672, gov. 4 an. e 2 mesi. — Dono I Romano, cr. nel 676, gov. 1 an. e mezzo. — Sant' Agatone Siciliano, cr. nel 678, gov. 3 an. e 6 mesi. — S. Leone II Siciliano, cr. l' an. 682, gov. circa 10 mesi. — S. Benedetto II Romano, cr. nel 683, gov. mesi 11. — Giovanni V Sirio, cr. nel 685, gov. un an. — Conone Trace, cr. nel 687, gov. circa un an. — S. Sergio I Palermitano, cr. nel 688, gov. 14 an. — Giovanni VI Greco, cr. nel 701, gov. circa 3 an. — Giovanni VII Greco, cr. nel 705, gov. an 2 e mesi 7. — Stsinnio Sirio, cr. nel 708, gov. giorni 20. — Costantino Sirio, cr. nel 708, gov. 7

Digitized by Google

an. — S. Gregorio II Romano, cr. nel 715, gov. an. 4 e mesi 8. — S. Gregorio III Sirio, cr. nel 731, gov. an. 10 e mesi 8. — S. Zaccaria Greco, cr. nel 741, gov. an. 10 e mesi 3. — Stefano II Romano, eletto nel 752, gov. quasi 5 an. — S. Paolo I Romano, eletto nel 757, gov. circa an. 10. — Stefano III Siciliano, eletto nel 768, gov. an. 3 e mesi 5. — Adriano I Romano, cr. nel 772, gov. an. 23 e mesi 10. — S. Leone III Romano, cr. nel 795, gov. an. 20 e mesi 5. — Stefano IV, eletto nell' 816, gov. circa 7 mesi. — S. Pasquale I Romano, cr. nell' 817, gov. an. 7. — Eugenio II Romano, eletto nell' 824, gov. an. 3 e alcuni mesi. — Valentino Romano, eletto nell' 827, gov. circa un mese. — Gregorio IV Romano, eletto nell' 827, gov. circa 16 an. — Sergio II Romano, eletto nell' 844, gov. quasi 3 an. — S. Leone IV Romano, cr. nell' 847, gov. an. 8 e mesi 3. — Benedetto III Romano, cr. nell' 855, gov. an. 2 e mesi 6. — S. Niccolò I Romano, cr. l' an. 858, gov. an. 9 e mesi 6. — Sant'Adriano II Romano, cr. l' an. 867, gov. quasi 5 an. — Giovanni VIII Romano cr. l' an. 872, gov. an. 10. — Marino I di Galese, eletto nell' 882, gov. un an. e 4 mesi. — Adriano III Romano, eletto l'an. 884, gov. un an. e 4 mesi. — Stefano V Romano, eletto nell' 885, gov. circa 5 an. — Formoso, eletto l'an. 891, gov. quasi 5 an. — Bonifazio VI Romano, eletto nell' 896, gov. 15 giorni. — Stefano VI Romano, eletto l' an. 896, gov. un an. e mesi 2. — Romano di Montefiascone, eletto l' an. 897, gov. 4 mesi. — Teodoro II Romano, eletto l' an. 897, gov. giorni 20. — Giovanni IX di Tivoli, eletto nel l' 898, gov. an. 2 — Benedetto IV Romano, cr. l' an. 900, gov. circa 3 an. — Leone V della Campania di Roma, cr. l' an. 903, gov. circa un mese. — Cristoforo Romano, eletto nel 903, gov. 5 mesi. — Sergio III Romano, cr. nel 904, gov. oltre 7 an. — Anastasio III Romano, cr. nel 911, gov. 2 an. e 2 mesi. — Landone Sabinese, cr. l' an. 913, gov. circa mesi 6. — Giovanni X Romano, eletto nel 914, gov. an. 14 e 2 mesi. — Leone VI Romano, eletto nel 928, gov. circa 7 mesi. — Stefano VII Romano, eletto nel 929 gov. an. 2. — Giovanni XI Romano, eletto nel 931, gov. an. 4 e mesi 10. — Leone VII Romano, eletto nel 933, gov. 3 an. e mezzo. — Stefano VIII eletto nel 939, gov. an. 3 e mesi 4. — Marino II Romano, cr. nel 943, gov. an. 3 e mezzo. — Agapito II Romano, eletto nel 946, gov. an. 9 e mezzo. — Giovanni XII Romano, eletto l' an. 956, gov. circa 8 an. — Benedetto V Romano, eletto nel 964, gov. un an. e 3 mesi. — Giovanni XIII Romano, cr. l' an. 965, gov. circa 7 an. — Benedetto VI, cr. nel 972, gov. un an. e 3 mesi. — Dono II Romano, eletto nel 974, gov. quasi un mese. — Benedetto VII Romano, eletto nel 975, gov. an. 8 e 4 mesi. — Giovanni XIV da Pavia cr. nel 983, gov. mesi 9. — Giovanni XV Romano, eletto nel 985, gov. pochi mesi. — Giovanni XVI Romano, cr. nel 985, gov. oltre 10 an. — Gregorio V Tedesco, cr. nel 996, gov. an. 2 e mesi 9. — Giovanni XVII, cr. nel 997, gov. circa un an. — Silvestro II d' Alvernia eletto nel 999, gov. circa an 4. — Giovanni XVIII di Rapagnano, cr. l' an. 1003, gov. circa mesi 5. — Giovanni XIX Romano, eletto nel 1003, gov. an. 3 e mesi 5. — Sergio IV Romano, cr. nel 1009, gov. circa 3 an. — Benedetto VIII Romano, cr. l'an. 1012, gov. an. 11 e mesi 9 — Giovanni XX Romano, cr. l' an. 102, gov. circa an. 9. — Benedetto IX Romano, cr. l' an. 1033, gov. an. 10 e 7 mesi. — Gregorio VI Romano, cr. l'an. 1044, gov. an. 2 e 8 mesi. — Clemente II Sassone, cr. l' an. 1046, gov. 9 mesi. — Damaso II Bavaro, cr. l' an. 1048, gov. 23 giorni. — S. Leone IX nato in Alsazia, cr. l' an. 1049, gov. 5 an. e 2 mesi. — Vittore II, nato nella Svevia, cr. l' an. 1055, gov. 2 an. e 3 mesi. — Stefano IX Lorenese, cr. nell' an. 1057, gov. quasi 9 mesi. — Benedetto X Romano, cr. l' an. 1058, gov. un an. — Niccolò II Borgognone, eletto nel 1058, gov. an. 2 e mesi 7. — Alessandro II Milanese, cr. l' an. 1061, gov. an. 11 e mesi 7. — S. Gregorio VII di Soana, cr. l' an. 1073, gov. an. 12. — Vittore III di Benevento, eletto l' an. 1086, gov. an. uno e mesi 3. — Urbano II Francese, eletto nel 1088, gov. an. 11 e mesi 4. — Pasquale II di Viterbo, eletto nel 1099, gov. an. 18 e mesi 5. — Gelasio II di Gaeta, eletto nel 1118, gov. an. uno. — Calisto II Francese, eletto nel 1119, gov. an. 5 e mesi 10. — Onorio II Bolognese, eletto nel 1124 gov. an. 5. — Innocenzo II Romano, cr. l' an. 1130, gov. an. 13 e mesi 7. — Celestino II di Città di Castello, eletto nel 1143, gov. mesi 5. — Lucio II Bolognese, cr. nel 1144, gov. mesi 11. — Eugenio III Pisano, cr. nel 1145, gov. an. 8 e mesi 4. — Anastasio IV, Romano eletto l' an. 1153, gov. an. uno e mesi 4. — Adriano IV Inglese, cr. nel 1154, gov.

Digitized by Google

an. 4 e mesi 8. — Alessandro III Sanese, eletto nell' an. 1159, gov. an. 21 e mesi 11. — Lucio III Lucchese, cr. nel 1181, gov. an. 4 e mesi 2. — Urbano III Milanese, eletto nel 1185, gov. an. uno e mesi 10. — Gregorio VIII Beneventano cr. nel 1187, gov. circa 2 mesi. — Clemente III Romano, cr. nel 1187, gov. 3 an. e 3 mesi. — Celestino III Romano, eletto nel 1191, gov. an. 6 e mesi 9. — Innocenzo III, d' Anagni, eletto nel 1198, gov. an. 18 e mesi 6. — Onorio III Romano, cr. nel 1216, gov. an. 10 e mesi 8. — Gregorio IX d' Anagni, eletto nel 1227, gov. an. 14 e mesi cinque. — Celestino IV Milanese, cr. nel 1241, gov. 18 giorni. (Dopo la morte di questo pontefice la Santa Sede restò vacante un anno e mezzo.) — Innocenzo IV Genovese, eletto nel 1243, gov. an. 11 e mesi 5. — Alessandro IV d' Anagni, eletto nel 1254 gov. an. 6 e mesi 5. — Urbano IV Francese, eletto nel 1261, gov. an. 3. — Clemente IV Francese, eletto nel 1265, gov. an. 3 e mesi 9. — Gregorio X da Piacenza, eletto l' an. 1271, gov. an. 4 e mesi 4. — Innocenzo V di Tarantasia, cr. nel 1276, gov. mesi 5. — Adriano V Genovese, cr. nel 1276, gov. un mese. — Giovanni XXI di Lisbona, cr. nel 1276, gov. mesi 3. — Niccolò III Romano, cr. l' an. 1277, gov. an. 2 e mesi 8. — Martino II Francese, eletto l' an. 1281, gov. an. 4. — Onorio IV Romano, cr. nel 1285, gov. an. uno. — Niccolò IV da Ascolj, eletto nel 1288, gov. an. 4 — S. Celestino V da Isernia, eletto nel 1294, gov. mesi 5. — Bonifazio VIII da Anagni, eletto nel 1294, gov. an. 8 e mesi 9. — Benedetto XI da Treviso, eletto nel 1303, gov. an. uno e mesi 8. — Clemente V Francese, eletto nel 1305, gov. an. 8 e mesi 10. (Dopo la morte di questo pontefice la Santa Sede restò vacante per quasi due anni.) — Giovanni XXII Francese, cr. nel 1316, gov. an. 18 e mesi 3. — Benedetto XII Francese, eletto nel 1334, gov. an. 7 e mesi 4. — Clemente VI Francese, eletto nel 1342, gov. an. 10 e mesi 7. — Innocenzo VI Francese eletto nel 1352, gov. an. 9 mesi 8. — Urbano V Francese, eletto nel 1362, gov. an. 8. — Gregorio XI Francese, cr. l' an. 1370, gov. an. 7 e mesi 2. — Urbano VI Napoletano, eletto nel 1378, gov. an. 11 e mesi 6. — Bonifazio IX Napoletano, cr. l' an. 1389, gov. an. 14 e mesi 11. — Innocenzo VII da Sulmona, eletto nel 1404, gov. an. 2. — Gregorio XII Veneto, cr. nel 1406, gov. an. 2 e mesi 7. — Alessandro V dell' Isola di Candia, cr. l' an. 1409, gov. mesi 10 e giorni 8. — Giovanni XXIII Napolitano, eletto nel 1410, gov. an. 5. — Martino V Romano, eletto nel 1417, gov. an. 13 e mesi 3. — Eugenio IV Veneto, cr. nel 1431, gov. an. 15 e mesi 11. — Niccolò V da Sarzana, cr. nel 1447, gov. an. 8. — Calisto III Spagnuolo, cr. nel 1455, gov. an. 3 e mesi 3. — Pio II Sanese, eletto nel 1458, gov. an. 5 e mesi 11. — Paolo II Veneto, cr. nel 1464, gov. an. 6 e mesi 10. — Sisto IV da Savona, eletto l' an. 1471, gov. an. 13. — Innocenzo VIII Genovese, eletto nel 1484, gov. an. 7 e mesi 11. — Alessandro VI Spagnuolo, eletto nel 1492, gov. an. 11. — Pio III Sanese, cr. l'an. 1503, gov. giorni 27. — Giulio II da Savona, eletto nel 1503, gov. an. 9 e mesi 3. — Leone X Fiorentino eletto nel 1513, gov. an. 8 e mesi 8. — Adriano VI Olandese, eletto nel 1522, gov. an. uno e 8 mesi. — Clemente VII Fiorentino, eletto nel 1523, gov. an. 10 e mesi 10. — Paolo III Romano, eletto l' an. 1534, gov. an. 15 e un mese. — Giulio III Romano, eletto l' an. 1550, gov. an. 5, e mesi uno. — Marcello II di Montepulciano, eletto nel 1555, gov. giorni 21. — Paolo IV Napoletano, eletto nel 1555, gov. an. 4 e mesi 3. — Pio IV Milanese, eletto nel 1559, gov. circa 6 an. — S. Pio V, da Tortona, cr. l' an. 1566, gov. an. 6 e mesi 3. — Gregorio XIII Bolognese, eletto nel 1572, gov. an. 12, e mesi 10. — Sisto V della Marca, eletto nel 1585, gov. an. 5 e mesi 4. — Urbano VII Romano, eletto nel 1590, gov. soli giorni 13. — Gregorio XIV Milanese, cr. l'an. 1590, gov. mesi 10. — Innocenzo IX Bolognese, cr. l' an. 1591, gov. 2 mesi. — Clemente VIII da Fano, eletto nel 1592, gov. an. 13. — Leone XI Fiorentino, eletto nel 1605, gov. giorni 27. — Paolo V Romano, cr. nel 1605, gov. an. 15 e mesi 8. — Gregorio XV Bolognese, cr. nel 1621, gov. an. 2 e mesi 5. — Urbano VIII Fiorentino, eletto l' an. 1623, gov. circa anni 21. — Innocenzo X Romano, eletto l' an. 1644, gov. an. 10 e mesi 4. — Alessandro VII Sanese, eletto nel 1655, gov. oltre an. 12. — Clemente IX da Pistoja, eletto l' an. 1667, gov. an. 2 e mesi 5. — Clemente X Romano, eletto nel 1670, gov. an. 6 e mesi due. — Innocenzo XI da Como, eletto l' an. 1676, gov. an. 12 e mesi 10. — Alessandro VIII Veneto, eletto l' an. 1689, gov. mesi 16. — Innocenzo XII Napoletano, cr. nel 1691, gov. an. 9 e mesi 2. — Clemente XI da Urbino, cr. l'an.

Digitized by Google

1700, gov. an. 20 e mesi 3. — Innocenzo XIII Romano, eletto nel 1721, gov. an. 2 e mesi 10. — Benedetto XIII Romano, eletto nel 1724, gov. an. 5 e mesi 8. — Clemente XII Fiorentino, eletto nel 1730, gov. an. 9 e mesi 6. — Benedetto XIV Bolognese, cr. nel 1740, gov. an. 17 e mesi 8. — Clemente XIII Veneto, cr. l' an. 1758, gov. an. 10 e mesi 7. — Clemente XIV di Sant' Angelo in Vado, eletto nel 1769, gov. an. 5 e mesi 4. — — Pio VI da Cesena, eletto l' an. 1775, gov. an. 24 e circa mesi 6. — Pio VII da Cesena, eletto nel 1800, gov. an. 23 e mesi 5. — Leone XII da Spoleto cr. nel 1823, gov. an. 5 e mesi 4. — Pio VIII da Cingoli, eletto nel 1829, gov. un an e mesi 8. — Gregorio XVI da Belluno, eletto nel febbrajo del 1831 attualmente regnante. Il potere temporale de' papi ebbe principio nel 754, sotto il pontificato di Stefano secondo. Questo pontefice, volendo sottrar Roma a' capricci degl' imperatori greci, e salvarla puranco dalla dominazione de' Longobardi, padroni dell' Italia, non avea speranza che ne' Francesi, da' quali avea da gran tempo già sollecitato soccorsi contro que' nemici del riposo di Roma. Infatti Pipino, detto il Piccolo, re di Francia, calato in Italia, costrinse il re longobardo Astolfo, che allora teneva Roma assediata, a ritirarsi; gli diè poi battaglia, il vinse, e toltogli l' esarcato di Ravenna, fe' dono di questa bella parte d' Italia alla Santa Sede. Fu questo il primo dominio temporale dei sommi pontefici, il qual dominio fu poscia accresciuto da Carlo Magno, che nell' 800 fu in Roma da papa Leone III incoronato imperatore d' Occidente. Nell' 848, i Saracini, che allora infestavano l' Italia meridionale, giunser persino fin sotto le mura di Roma, e vi entrarono anche dalla parte del Vaticano, che non era stata compresa nelle nuove mura, e la saccheggiarono. Quest' avvenimento indusse papa Leone IV, allora regnante, scacciati che furono quegl' infedeli dalle terre della Chiesa, a cigner di mura la parte della città Trasteverina; e tale quartiere di Roma porta ancora oggidì il nome di città Leonina. L' anno 1081, regnante papa Gregorio VII, Roma fu assediata ed espugnata dall' imperatore di Germania Enrico IV. Questi dopo che ebbe posto sul seggio pontificio il pseudo papa Guiberto, bloccò il Castel Sant'Angelo, dove erasi chiuso Gregorio VI, ma l' arrivo di Roberto Guiscardo duca di Puglia, in soccorso del pontefice, forzò Enrico ad allontanarsi da Roma (*V.* Gregorio VI, Enrico IV, Matilde e Guiscardo). Nessun avvenimento degno di memoria, e che potesse influire sul futuro destino di Roma, accadde durante i due successivi secoli, non contando le lunghe dissensioni tra la Chiesa e l' impero sotto i pontificati di Gregorio IX, e d' Innocenzo IV, nel XIII secolo. L'anno 1305 il pontefice Clemente V trasferì la Santa Sede ad Avignone, dove risiederono successivamente sei pontefici fino a Gregorio XI, il quale l' anno 1370 ricondusse la Santa Sede in Roma. Nel corso di quei settant' anni, Roma abbandonata da' papi e dagl' imperatori fu straziata dalla più ruinosa anarchia. Il governo municipale della città, che un secolo prima era stato assolutamente repubblicano, erasi indebolito senza che alcun' altra autorità legittima gli fosse succeduta. Nel 1340 il sommo poeta Petrarca fu incoronato nel Campidoglio. Nel 1342 una ribellione del popolo, condotta da Cola di Rienzo, fe' rivivere in Roma, per circa un anno, il governo repubblicano (*V.* Rienzo). L'anno 1527, regnante Clemente VII, Roma fu assediata dall'esercito di Carlo duca di Borbone, espugnata, e messa a sacco per tre giorni (*V.* Borbone e Clemente VII). Una pestilenza desolò la città negli anni 1590 e 1591. Nulla di notabile disturbò la quiete di Roma durante i due susseguenti secoli XVII e XVIII, ma in sul finire di quest' ultimo secolo ella dovette aver la sua parte nell' universale sconvolgimento dell' Europa. Nel 1798 se ne impadronirono i Francesi repubblicani, e l'anno dipoi, scacciatine i Francesi, ella cadde per alcun tempo in potere de' Napoletani (*V.* Pio VI e Pio VII). Nel 1809, fu di nuovo invasa da' Francesi, i quali nell' anno susseguente la dichiararono appartenere alla Francia, facendone la seconda città del loro impero, e capoluogo di un dipartimento. In tale stato restò Roma fino al 1814, quando tornò sotto il dolce dominio del suo pontefice, che n' era stato condotto via prigioniero in Francia (*V.* Pio VII). Fra i moltissimi concilj e sinodi tenuti in Roma dall' anno 197 fino al 1512, cinque ne furono ecumenici lateranensi: il primo nel 1122, sotto papa Calisto II, che versò particolarmente sopra le investiture; il secondo nel 1139, convocato da Innocenzo II, per combattere l' eresie di Abelardo, di Arnoldo di Brescia, e di altri; il terzo nel 1179, regnante Alessandro III: in esso furon condannate le dottrine de' Valdesi e de' Patarini; il quarto, convocato nel 1215 da Innocenzo III contro gli Albigesi, e per regolare gl' interessi delle crociate; il quinto, convocato nel

Digitized by Google

1512 da Giulio II. e terminato da Leone X, e nel quale trattossi di concordare con la Francia la sede apostolica. Furonvi altri cinque concilj lateranensi non ecumenici, cioè uno nel 649 convocato da San Martino; tre sotto Pasquale II, negli ultimi anni del secolo XI; ed uno ne tenne Alessandro III nel 1168. Novantanove sono poi i concilj sopranominati Romani per distinguerli da' Lateranensi; uno ne fu tenuto in sul finire del primo secolo; cinque furono convocati nel III secolo; nove nel quarto; quattordici nel quinto; otto nel sesto; sette nel settimo; otto nell' ottavo; tredici nel nono; nove nel decimo; diciotto nell' undecimo; uno nel duodecimo; quattro nel decimo terzo; uno nel decimo quarto, ed uno nel decimo quinto. Il sommo pontefice Sisinnio concepì, l' anno 708, l' alta impresa di cignere Roma di mura, cogli avanzi delle vecchie innestando le nuove opere; ma potè appena palesare il suo ardito divisamento, essendo mancato a' vivi nel vigesimo giorno dopo la sua elezione. Può nondimeno dirsi l' odierno ricinto di Roma cominciare da esso; ed i pontefici successivi non aver fatto che seguire i disegni di lui nel ridurlo tale quale oggidì mostrasi. L' anno 848, Leone IV eseguì la non meno commendevole impresa di porre il Vaticano al sicuro da ogni aggressione, racchiudendolo tra le mura oltre il Tevere, che da lui chiamossi città Leonina, e che dipoi Alessandro VI, tagliati i muri divisorj, unì al resto di Roma. L' odierna Roma ha 15 miglia in circuito; ha dodici porte d' ingresso: porta del Popolo, che è l' antica Flaminia, la Salara, la Pia, di San Lorenzo, di San Giovanni, la Maggiore, di San Sebastiano (l' antica *Capena*), di San Paolo, la Portese, di San Pancrazio, l' Angelica e De' cavalleggieri. Serba la moderna Roma la divisione stessa che quella fatta da Augusto, cioè in 14 rioni o quartieri, non essendone cambiate che le denominazioni che sono: Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzo, Ponte, Parione, Regola, Sant'Eustachio, Pigna, Campitelli, Sant' Angelo, Ripa, Trastevere e Borgo; i tre ultimi sulla riva destra del Tevere, trovandosi nel rione di Borgo racchiusa la città Leonina. Tale è l' odierna Roma che delle antiche e delle nuove bellezze offre il più raro e più perfetto accoppiamento. Lo straniero entrando la prima volta in Roma per la porta del Popolo rimane estatico dal magico incanto che prova. Già, attraversato che ha il Tevere sul ponte Milvio, o Molle, distante 2 miglia dalla città, ed entrato nella via che a questa conduce, venendo dalle ignude campagne de' dintorni, resta sorpreso, volgendo l'occhio a destra ed a manca, dell' apparire templi, casini, vigne, e ville delle più sontuose, e fra queste, alla manca mano, e vicino alla porta, la celebre villa Borghese, nel cui vasto circuito di 5 miglia, e boschi, e prati, e fonti, e un lago artificiale, ed un circo alla foggia del foro Sanese, e parecchie case di delizia di ottima architettura, ed ornate di numerose statue, di bassi rilievi e di preziose pitture, si racchiudono. Entra poi nella città, e quivi apresi in circolo una vastissima piazza; a lato della porta, a sinistra di chi entra, sorge la chiesa di Santa Maria del Popolo, che dentro racchiude fra mille doviziosi ornamenti le cappelle di Ghigi, e Cibo, ricche di marmi, metalli, sculture e dipinti, con attiguo convento abitato dagli Eremitani di Sant' Agostino. Oltrepassato la chiesa dallo stesso lato, elevasi la vaga collina del Pincio, cui ameni viali, ombreggiati da folti alberi, e bellissimi punti di vista, rendono deliziosa; e quivi il romano popolo si bea o del blando tepore del sole ne' sereni giorni iemali, o del placido rezzo che tempera gli ardori estivi. Al tempio testè descritto fa vaga simmetria, dal lato opposto, un' ampia e decorosa caserma detta de' cavalleggieri, cui è annessa la sala destinata alla pubblica esposizione delle opere de' giovani artisti. Descrivono due emicicli la periferia della piazza, ornati di marmoree sfingi, e sorgono nell' estremità di essi le quattro stagioni con perizia d' arte scolpite da ingegnosi allievi. Precisamente nel centro della piazza innalzasi un obelisco egizio, alto 108 palmi, pregevole non meno per la materia di granito rosso, che pei geroglifici ond' è coperto; esso, che porta le impronte non più dubbie della prima epoca de' Faraoni, dopo di avere abbellito Eliopoli, ove sorgea sacro al sole, e quindi il circo Massimo in Roma a' tempi d' Augusto, fu da quelle rovine disotterrato sotto il pontificato di Sisto V, e quivi posto nuovamente a brillare, servendogli di base un piedestallo di 37 palmi, e soprastandovi quattro leoni che gettano copia d' acqua in sottoposti bacini. Di fronte si aprono le tre delle primarie vie rettilinee, quella del Corso in mezzo lunga, oltre un miglio, quella di Ripetta a destra, e quella del Babbuino a mano manca. Queste tre strade sono poste in modo che chi entri per la porta del popolo abbia la vista su tutte e tre fino all' altra estremità di esse. Due

Digitized by Google

maestosi templi, dividendo le tre vie, servono a magnificarne il prospetto. Il volgo chiama queste due chiese le due gemelle, imperocchè sono in tutto perfettamente eguali l' una all' altra, essendo della stessa grandezza, della stessa architettura, e avendo ognuna una cupola elevata della stessa dimensione che quella dell' altra. Oltre a quelle tre strade, Roma è attraversata da parecchie altre ugualmente larghe e diritte come sono quelle de' condotti, la Giulia, la Papale, delle quattro fontane, la Lungara, di San Giovanni, dei due macelli, la Gregoriana, la Pinciana ec. Fra le altre numerose belle piazze che racchiude Roma, quelle che più delle altre degne sono d' osservazione sono: Piazza volgarmente detta Navona, perchè ha la forma d' una nave, ma il suo vero nome è Agonale; essa fu un di circo, prossimo alle antiche terme Alessandrine, sulle gradinate del quale furon poi costruite le case che oggidì la circondano. Questa piazza di forma ovale si fa distinguere per la straordinaria sua ampiezza, servendo essa al bello spettacolo de' mercati settimanali, e per le quattro sue fontane, una delle quali posta nel centro costruita sotto il pontificato d' Innocenzo X. Sta in mezzo ad ampia vasca alta 60 palmi, che da fori laterali versa in abbondanza le acque. Sopra di essa, su d' una base di granito alta 23 palmi, e circondata da quattro gigantesche statue, simboli de' quattro maggiori fiumi del globo, il Danubio, il Nilo, il Gange e la Plata, sorge un egizio obelisco rosso, dell' epoca de' Tolomei, alto 72 palmi, e tutto pieno di geroglifici. Coll' acqua di questa fonte si riempie, sino ad un certo punto la piazza, a bello studio fatta concava nel mezzo, per dare, in certi giorni, nelle ore pomeridiane della state, sollievo a' grandi calori, e talvolta offre lo spettacolo di numerosi cocchi che vi diguazzano. La piazza più centrale è quella quadrilatera detta Colonna che apresi quasi a metà della via del Corso, e nella quale il popolo più frequentemente si raccoglie. Quattro grandiosi palazzi ne chiudono il quadrato, e nel centro ergesi la bella colonna, dalla quale la piazza prende il nome. Questa colonna fu eretta in onore di Marco Aurelio Antonino nel foro di Antonino Pio, del quale l' odierna piazza faceva parte. Il basamento del piedestallo della colonna si addentra sotterra per sedici palmi, e, compreso questo, la totale altezza della colonna è di circa 300 palmi. È composta di 28 pezzi di marmo bianco, ed è tutto all'intorno istoriata da bassi rilievi in cui sono rappresentate le vittorie di Marco Aurelio, alla cui statua, posta in cima, Sisto V surrogò quella dell' Apostolo delle genti. Per una scala interna di 190 gradini, illuminata da 41 spiraglio, ed incavata a chiocciola nel marmo stesso, si ascende senza stento fino in cima della colonna cinta da una ringhiera di bronzo. Dietro alla piazza Colonna evvi quella di Monte Citorio, nel cui centro ergesi l' obelisco solare alto 130 palmi, e coronato di un globo in bronzo; quest' obelisco è dell' epoca de' Faraoni innalzato da Sesostri in Eliopoli donde fu da Augusto trasportato a Roma ed eretto nel campo di Marte dove servì di gnomone; ma rottosi dipoi, fu nel 1748 da Benedetto XIV dalle rovine scavato, e da Pio VII eretto in quella piazza. Presso la falda meridionale del colle Quirinale evvi la piazza Trajana, così detta perchè qnivi era il foro Trajano. Nel suo mezzo s'innalza la celebre colonna che porta lo stesso nome. Questa gran colonna componesi di 34 pezzi di marmo bianco, ed è alta 193 palmi romani, col diametro inferiore di 17 palmi, e presso al capitello di palmi 12. Le gesta di Trajano, il quale vuolsi ivi sepolto, sono scolpite maestrevolmente a basso rilievo in una spirale che gira 23 volte all' intorno, e che contiene oltre a 2,500 figure umane, e molti altri oggetti relativi. Nella stessa guisa che nella colonna Antonina, anche in questa si ascende internamente per una scala a chiocciola, che conduce fino alla cima, dove, circondata da una ringhiera di bronzo, ergesi la statua di San Pietro, da Sisto V sostituita a quella di Trajano, che un tempo vi sorgea in bronzo dorato. La stessa piazza è inoltre ornata da due bellissime chiese di uguale architettura, sormontate entrambe di spazionissime cupole. Tre grandi piazze precedono la gradinata della basilica di San Pietro, le quali insieme, passandosi dall' una nell' altra, hanno una lunghezza di 1562 palmi romani. La prima, quasi quadrata, chiamasi Piazza di *Rusticucci* ed è adornata di moderne fabbriche eleganti; e da essa può l' occhio star fisso a contemplar la seconda piazza sovra ogni altra bellissima, di figura ovale, e cinta di grandiosissimo loggiato diviso in due emicicli, ove si contano 284 grosse colonne di travertino in quattro ordini, disposte così bene, che da un certo punto della piazza guardando, non se ne presenta che un ordine solo, rimanendo i tre posteriori del tutto invisibili. Soprastà al portico una balaustrata, su cui sono vagamente situate 192 statue alte ognuna 14 palmi romani. Tanta opera

Digitized by Google

onora egualmente il sommo pontefice Alessandro VII, che la ordinò, e il Bernini che seppe così compiutamente eseguirla. In mezzo alla piazza sorge un obelisco, che sebbene sia della terza epoca, cioè fatto da' Romani ad imitazione de' vetusti, ha il pregio di esser l' unico mirabil pezzo di granito rosso rimasto dopo il corso di tanti secoli, intatto. Quest' obelisco è alto 113 palmi, senza il piedestallo e la soprapposta croce. Fu l' imperatore Caligola che lo fece trasportare a Roma per collocarlo nel foro romano donde Sisto V il levò, e l'innalzò là dove oggidì trovasi. Due fonti perenni, in tutto eguali l' una all' altra, dai due lati dell' obelisco ad eguali distanze, gittano all' altezza di 44 palmi, copiosi sprazzi dell' acqua discesa dal Gianicolo, e che ricade prima in piccole vasche rotonde di granito orientale, e quindi in altra maggior vasca di travertino. La terza delle tre piazze è fiancheggiata da due corridori che coperti e decorati esternamente da pilastri e da statue colossali, guidano al vestibolo della basilica, mentre nel mezzo le due statue di San Pietro e di San Paolo indicano il principio de' marmorei scalini a tre ripiani, che conducono appiè della facciata del tempio. Fra le piazze più ragguardevoli di Roma si nota pure quella che dal palazzo dell' ambasciatore di Spagna prende il nome di piazza di Spagna. L' eleganza de' palagi e de' molti sontuosi alberghi che la circondano, la bizzarra fonte costruita a foggia di barca, e per ciò detta Barcaccia, e sopra ogni cosa la grandiosa scalinata che guida al tempio della Trinità de' Monti innalzata sul Pincio, donde si gode di bella prospettiva sopra quasi tutta la città, e le quattro belle strade rettilinee che vi fanno capo, danno a questa piazza un sì gajo aspetto cui nulla agguaglia, in ispecie quando ne' giorni vernali viene indorata ed intiepidita da' raggi del sole nascente. Grandiosa piazza è pur quella del Quirinale, o di Monte-Cavallo, che trovasi innanzi al superbo palagio pontificio, in cui furono ordinariamente i papi l' estiva residenza. Le vien dato dal volgo il nome di Monte-Cavallo dal contenere essa in mezzo due magnifici cavalli di bronzo, capolavoro di greca scoltura, e tratti dalle terme di Costantino, al tempo del quale credeansi opera l' uno di Fidia e l' altro di Prassitele, come attestano le epigrafi postevi in quell' epoca. Due enormi statue colossali in piedi di egual pregio guidano quei destrieri; ed una delle memorande azioni di Pio VI fu il movimento dei due suddetti gruppi rivolti uno a destra l' altro a sinistra, per collocarvi in mezzo l' obelisco egizio di granito rosso alto 66 palmi, e tratto dal mausoleo d' Augusto. Ampia vasca di granito che giunge a 112 palmi di perimetro, e nella quale cade la copiosa acqua dell' eretta vi fontana, ne compie l' ornato. Molte altre piazze, e tutte belle, racchiude Roma sebbene di minore estensione e meno regolari di quelle già mentionate, e fra le altre la piazza degli Apostoli, quella di Venezia, di Gesù, de' Barrini ec. Non evvi città che, come Roma, possegga in sì copioso numero le fontane, e tutte somministrando acque abbondanti, potabili e in sommo grado salubri. Quelle di cui già abbiam discorso non sono in nulla comparabili a quelle che ancora ci rimane a far conoscere. Il pontefice Paolo V, emulo delle colossali imprese de' romani imperatori, addusse da Bracciano, dist. 42 miglia, le acque del lago Sabatino fin sulla vetta del Gianicolo (San Pietro in Montorio), ristaurando gli antichi acquidotti di Trajano, e nuovi aggiugnendovi all' uopo. Bello veramente è il prospetto, di vedere da cinque colonne, ornate di granito rosso con analoga iscrizione, e da tre vastissime bocche, e da due minori, precipitosamente scendere l' acqua nel sottoposto bacino, onde non che si alimentano le fonti di Trastevere e della città Leonina, ma si muovono gli annessi opifizj di carta e parecchi mulini. Dalla celebrata acqua Vergine, portata in Roma dalla dist. di 18 miglia per sotterranei condotti e per opera di Marco Agrippa, trasse papa Niccolò V, il ramo maggiore del Trivio dov' è ora la grandiosa fontana detta di Trevi, per ciò e non per qualche paese di tal nome, come il volgo erroneamente suppone. Ai due Clementi XII e XIII debbesi l' ornato maggiore di questa fontana, consistente nella statua colossale dell' Oceano sur un gran cocchio di conche che i Tritoni guidano assisi sopra cavalli marini, e circondata da sculture e bassi rilievi minori, fra i quali vedesi Marco Agrippa; e dall' altro la B. Vergine, la quale, accennando la sorgente ad un soldato diede alle copiose acque che tra scogli e dirupi in bella e bizzarra forma si veggono sgorgare, indelebilmente il suo nome. Non lungi dalle terme di Diocleziano evvi un' altra fontana che gitta l' acqua detta *Felice* in memoria del primitivo nome di papa Sisto V, il quale fe' costruire essa fontana che volgarmente è chiamata del Mosè da una statua di quel condottiere ebreo postavi in mes-

Digitized by Google

so, ed in atto di batter la rupe, onde farne uscire dell' acqua per supplire alla penuria che ne soffriva il popolo di Dio nel deserto ; essa statua sovrasta a due bellissimi laterali bassi rilievi rappresentanti uno Aronne l' altro Gedeone. Nè fra le altre fonti quella deesi preterire che Paolo V aprì in capo alla bella strada, detta Giulia, dal pontefice Giulio II, la quale, presso alla sinistra sponda del fiume, dal ponte Sisto in linea retta conduce al ponte Sant' Angelo ; nè l' altra, detta del Tritone dalla figura che vi è scolpita, che sorge in piazza Barberini, nè le quattro che son poste a' quattro angoli dell' incrociamento delle due bellissime strade la Pia e la Felice, formandovisi una piazza detta Piazza delle quattro fontane. Bello è il punto di vista, cui offre questa piazza, nella quale, volgendosi il dorso verso la porta Nomentana, si veggono tre larghe e lunghe vie, terminate da tre grandiosi obelischi che fanno di sè vaghissima mostra, uno sull' Esquilinio, l'altro sul Quirinale, il terzo sul Pincio. Il colle su cui un dì dominava il Campidoglio, la rinomanza del quale suona ancora famosa da un capo all'altro del mondo, presenta anche oggidì un aspetto di particolare vaghezza. Vi si ascende per una larghissima scalinata o rampa, fiancheggiata in principio da due enormi leoni di basalte, indi da parecchie statue fino in alto lungo la balaustrata, la quale termina con due grosse colonne ; indi s' entra nella piazza in cima al colle, dove trovasi il moderno Campidoglio. Consiste questo in un sontuoso palazzo senatorio posto di fronte all' estremità della piazza ; ad esso conducono due rami di grandiosa scala, ornati nel centro da bella fontana, ove fra le statue di due fiumi, figura quella di Minerva, scavata già nel feudo senatorio di Gora. Un' elevata torre soprastà al palazzo e serve di campanile con orologio ; e salendovi sopra, l' occhio spazia da un lato su tutti i vecchi ruderi, dall' altro su tutto l' odierno abitato di Roma. Altri due palazzi sorgono a' fianchi della piazza. In quello a destra racchiudesi il famoso museo capitolino, che da Clemente XII ebbe principio, e che da' successori di lui accresciuto, fu sotto il pontificato di Pio VII portato all' attuale sua perfezione. Presentasi nel cortile d' ingresso la celebre statua colossale dell' Oceano, cui il volgo conosce col nome di *Marforio*, voce corrotta da *Martis forum*. Una delle camere terrene racchiude molte statue d' imitazione egizia, e perciò chiamata il *Canopo* ; in un' altra evvi una pregiatissima collezione di 122 inscrizioni d' imperatori in pietra o in terra cotta ; una terza contiene una bell' urna sepolcrale, coperta da tre lati di eccellenti bassi rilievi, e che credesi racchiudesse le ceneri di Alessandro Severo. Gli appartamenti superiori sono pieni di quanto mai le belle arti sì antiche che moderne abbian prodotto di grande e di sublime. Due camere fra le altre si chiamano, una degl' imperatori, l' altra de' filosofi, perchè i busti di essi rinserrano ; tre altre vastissime camere sono zeppe di statue ammirande, fra le quali quelle del Fauno di rosso antico, del famoso gladiatore moribondo, della Venere fuori del bagno, emula della medicea, di Antinoo, di Marco Bruto ec. L' altro palazzo che riempie il sinistro fianco della piazza, chiamasi de' Conservatori. Esso al par di quello ridonda di statue, inscrizioni e monumenti. Fra le molte sculture, sparse nel cortile, sono le prime ad ammirarsi le statue di Giulio Cesare e di Augusto ritratte dal naturale. Prossima al cortile, evvi la *Protomoteca*, o stanze così dette, perchè vi sono collocati tutti i busti degl' Italiani illustri, fattisi degni di essere esposti in tale luogo. Le camere superiori, fra gli altri molti monumenti, racchiudono i famosi fasti Capitolini e i moderni fasti de' conservatori di Roma. Altre due rappresentano i primarj fatti della storia romana ; in un' altra si veggon dipinte le tre guerre puniche lavoro del celebre Pietro Perugino. Infine contiene questo palazzo la celebratissima galleria composta di due vaste sale, ove sono raccolti con profusione ragguardevoli lavori d' italico pennello a comodo degli studiosi, a cui mirò Benedetto XII in erigerla, e Pio VII nel procurarle lustro maggiore, ampliandola. I tre palazzi nominati si trovano, a parlare propriamente, nell' *Intermontium*, cioè fra le due vette Capitolina e Tarpeja, la prima a destra la seconda a sinistra. L' unica superstite statua equestre delle innumerevoli, che adornavano l' antica Roma, sorge in mezzo alla piazza del Campidoglio, e ci rappresenta il filosofo imperatore Marco Aurelio ; il cavallo è in atto di trottare, e l' imperatore vi è montato senza sella e senza briglia. Dalla parte opposta della piazza del Campidoglio si scende per un gran numero di scalini nell' antico Foro Romano, dal volgo profanato col nome di Campo Vaccino. Puossi ben dire questo luogo contenere il complesso dell' antica romana storia nelle sue tre divisioni di regno, repubblica e impero ; e fra gli archi, i ruderi e le colonne uno può bene

Digitized by Google

immaginarsi di vedere qua l'ardente fiamma alimentata dalle Vestali custoditrici del sacro misterioso Palladio; là le spoglie degli Albani fratelli, appese all'Orazia Pila; ivi la plebe adunata e ne' templi a religioso rito e nelle basiliche ad invocar la giustizia; quivi il Curzio lago per battaglie e portenti memorando; or Virginio che rapisce dalle taberne il coltello per vendicare l' oltraggio decemvirale fatto all' innocente sua figliuola; or Tullio che gli animi dai rostri incatena colla vincitrice sua eloquenza. Ivi veggonsi i portentosi archi di Settimio Severo, di Tito e di Costantino, che i fregi ha in sè raccolti del preesistente arco di Trajano. Alla falda posteriore del Campidoglio miransi le due carceri, l' una detta Mamertina o di Anco Marzio, e l' altra sotterranea chiamata Tulliana o di Servio Tullio, alla quale scendevasi per le scale che le grida degl' infelici ivi condotti chiamare fecero *Gemonie*. Queste carceri sono ora convertite in Santuarj dacchè santificate si vogliono dalla prigionia del principe degli Apostoli, e tuttora vi si scorge la sorgente che servì al battesimo de' convertiti suoi custodi, ora annoverati fra i santi. Ma che possiam noi dire di quel monumento innanzi al quale tutte impiccioliscono le moderne maraviglie; vogliam parlare di quel celeberrimo anfiteatro Flavio o di Vespasiano, detto anche e più comunemente Colosseo. Incominciò l' imperatore Vespasiano la fabbricazione di quella mole dopo il suo ritorno dalla Giudea, e Tito la terminò e ne fece la dedicazione l' anno di Roma 832, e di G. C. 80. Il Colosseo giace tra i monti Palatino, Celio ed Esquilino; consiste in un immenso edifizio ovale, fabbricato di massi di travertino; è ancora tutto intero all' esterno dalla parte settentrionale, ma rovinato verso il mezzodì; il circuito esterno n' è di circa 2200 palmi romani; è alto 212 palmi; potea contenere 110,000 spettatori; l' arena su cui combattevano i gladiatori misura più di 400 palmi in lunghezza, e 280 in larghezza; i due ordini superiori sono formati da mezze colonne e pilastri corintj; l' ordine inferiore è dorico, e quello che gli sta sopra jonico. Nel 526 i barbari, che Totila conduceva, ne rovinarono parecchie parti per impadronirsi del bronzo che ne tenea connesse le pietre; poi i ricchi Romani per ben 12 secoli, ne fecer levare i materiali per fabbricarsi le case; e l' ultimo che ne fece uso fu il duca Braschi nipote di Pio VI per la fabbricazione del suo palazzo. In tal guisa quel maraviglioso edifizio andava ognor perdendo della sua consistenza, quando Pio VII pensò a ristaurarlo convenientemente, con applicarvi un contrafforte per impedirne i danni maggiori, e per serbare più vive quelle religiose rimembranze del martirio da numerose torme di Cristiani soffertovi, che lo rendono soggetto di assai più pura venerazione. Roma possiede due palagi pontificj, e dove risiedono a vicenda i sommi pontefici: quello del Vaticano e quello del Quirinale. Il Vaticano, in cui i papi dimorano durante l' inverno, meglio collezione di nobilissimi edifizj che palagio dovrebbe chiamarsi. Una regia scala conduce alla sala grande ove trovansi le due grandi cappelle papali, la Sistina, così da Sisto IV denominata, che contiene il capolavoro in fresco di Michelangelo, cioè il Giudizio universale, e parecchi altri soggetti che riempiono la vastissima volta; e la Paolina così detta da Paolo III, anch' essa ornata di pitture e con un bel tabernacolo di cristallo fregiato d' oro. Dal primo piano delle celebri logge di Raffaello si va all' appartamento Borgia ove sono raccolte pitture ed antichi monumenti in copia; quindi si passa al gran museo Vaticano che dividesi in Pio-Clementino e in Chiaramonti, e suddividesi in tanti corridori. Il primo corridore è quello delle lapidi, contenente la più copiosa raccolta che immaginar si possa di vetuste inscrizioni. Prossima a questo corridore evvi la biblioteca Vaticana copiosissima di manoscritti codici, papiri, medaglie, stampe, ed ornata dalle gesta di Sisto V, dipintevi in fresco. Da questa si passa al museo Chiaramonti, ed a quello detto Egizio ed Attico, che formano l' emiciclo di Belvedere. Viene poscia il museo Pio Clementino, così detto per esserne stati i fondatori i due Clementi XIII e XIV e Pio VI che lo fece salire all' odierna perfezione. Le sue parti consistono nel vestibolo Quadrato, nel vestibolo Rotondo, nella camera del Meleagro, nel portico che circonda il cortile di Belvedere, nella sala degli animali, nella galleria delle statue, nelle stanze de' Busti, nel Gabinetto, nella sala delle Muse che ha il bel pavimento di antico musaico; nella sala Rotonda, dov' è la conca di porfido del perimetro di palmi 62 ed il pavimento di musaico trovato in Otricoli, nella sala a Croce Greca, nella scala principale del museo sorretta da 22 colonne di granito; nella camera della Biga, nella Galleria delle carte geografiche; nella camera degli Arazzi, fatti su i cartoni di Raffaello; la camera dell' incendio di Borgo, quella del-

Digitized by Google

la disputa del Sagramento, quella di Eliodoro e la sala di Costantino, queste quattro ultime stanze traggono il nome da' sogetti ivi dipinti da Raffaello. Il secondo piano chiamasi delle Logge di Raffaello. La penna non basta a dare un' idea di quante cose belle e maravigliose contenga il Vaticano ne' suoi numerosi e vastissimi appartamenti, e nel suo ampio ed incantevole giardino. Tutta l' estensione del palazzo Vaticano è di 24 rubbia di terreno eguali a 809,600 palmi romani. L' altro palagio pontificio, detto del Quirinale, perchè giace in cima di quel colle, sebbene oggidì è volgarmente chiamato del Monte Cavallo; in esso i papi dimorano nella estiva stagione. Maestoso è l' ingresso di questo palazzo, ammirandovisi subito uno spazioso cortile quadrilatero ricoperto da portici ne' tre lati del quadrato, essendovi nell' altro il frontespizio del palazzo di sublime architettura. Apresi da un canto la regia scala assai larga che guida al gran salone onde si ha l' adito alla cappella Paolina, e quindi a' vasti appartamenti con profusione adornati da maestri pennelli, e da elegantissimi fregi di scultura. Un braccio del palazzo si estende di fianco lungo la strada Pia, e serve di abitazione a' prelati ed agli altri impiegati palatini, e dove i cardinali talvolta si chiudono in conclave per l' elezione di un nuovo pontefice. Annesso al palazzo dal lato della strada Pia evvi un vasto e sontuoso giardino di cui l' arte e la natura gareggiano a moltiplicar le delizie. Regolare ed elegante è l' architettura del palazzo della Consulta, che presenta la sua bella facciata a chi dal sottoposto piano della città ascende sulla vetta del Quirinale. Anche il palazzo detto della Cancelleria così detto perchè vi dimora il cardinale vice-cancelliere di Santa Chiesa; esso forma un solo edifizio con la chiesa di San Lorenzo in Damaso; è interamente di travertino e, marmo, condotto con bel disegno del Bramante sul finire del secolo XV, ma con danno del Colosseo, essendone presi i materiali dagli avanzi di quel celebre monumento. Roma possiede sulla destra sponda del Tevere un forte chiamato Castello Sant' Angelo (*Moles Hadriana*). Ad emulare la magnificenza della quale avea dato saggio Ottaviano Augusto coll' erezione del grandioso mausoleo sulla sinistra sponda di esso fiume, alle imperiali tombe destinato, l' imperatore Adriano verso il principio del secondo secolo dell' era cristiana elevò sulla sponda opposta, un superbo monumento che fu chiamato mausoleo d' Adriano. Erano su quell' area i famosi orti di Domizia, ed in prossimità il circo d' Adriano, di cui alla metà del secolo XVIII trovaronsi gli avanzi sotterra; e a tal luogo conduceva il ponte Elio (ponte Sant' Angelo) dallo stesso imperatore fatto costruire. Sur ampio quadrato sorgea la rotonda mole, della quale, comechè picciolita, è tuttora imponente l' aspetto. Maestosa si apriva dirimpetto al ponte la porta principale, situata in mezzo a quel fianco ch' è alla città rivolto, e per agiata via salivasi fino alla cima, ove si vuole che collocata fosse ab antico una gran pina di bronzo, ora trasferita nel giardino del Vaticano. Le esterne decorazioni erano tutte di finissimo marmo pario, e sovra gli ornati della base, sorgeano i pilastri all' intorno del cerchio; e colonne e statue di raro merito abbellivano la sommità posando sul supremo cornicione; e vedeansi eziandio gruppi di scultura nei quattro angoli del quadrato. Ma allorchè Alarico precipitossi dal Norte sulla misera Italia, e calpestò l' inclita sede del diviso impero, i Romani difensori, guarentendosi entro la mole, volta facilmente, per la sua natura, a servire di fortificazione, quasi più barbari del Goto invasore, per discacciare gli assalitori, ruppero e lanciarono contro i medesimi tutte quelle opere di maestro scarpello, taluna delle quali intatta fra i rottami si rinvenne poi verso la metà del XVII secolo. Procopio di Cesarea è quegli che ha meglio dipinto lo stato di questo edificio quando narrò i casi della gotica guerra. Nell' anarchia che in mezzo alle fazioni desolò Roma sul finire del secolo X, il celebre Crescenzio, divenuto, col titolo di Consolo, depositario dell' autorità suprema, fu il primo che adattasse all' uso di rocca munita il sepolcro di Adriano, e di là combatteva o sosteneva, secondo la diversa parte, i papi, e quivi fu assediato dall' imperatore Ottone III, che malgrado la capitolazione gli diè morte. Prese allora il nome di *Castrum Crescentii*, e fu teatro sovente di tragici avvenimenti nel corso di que' torbidi tempi. In esso nel 1084 Gregorio VII fu assediato dall' imperatore Eurico IV; e nel 1527 Clemente VII vi fu tenuto prigione dalle truppe imperiali, dopo che Roma ebbe sofferto un terribile sacco durante alcuni giorni. In appresso nell' interno masso eransi scavate orrende prigioni, dalle quali, chiuse di poi nei sopravvenuti secoli d'incivilimento, si estrassero anche recentemente cadaveri ed istrumenti di tortura e di morte; pontefici, prin-

Digitized by Google

cipi, guerrieri, vi furono più volte strangolati. I successivi pontefici intesero a renderne più regolare la forma secondo i principj dell' architettura militare, e quattro baloardi angolari, che portarono i nomi dei quattro Evangelisti, sono a conveniente altezza muniti di cannoni. Al basso poi trovasi una vasta piazza d'armi, che talora serve agli esercizj militari, con diverse caserme, e due bagni, ne' quali racchiudonsi i condannati. Vicini sono pure i magazzini, un tempo destinati a custodire le polveri nitriche, ma dopo l' esplosione d' uno di essi, accaduta 20 anni addietro, non vi si conserva che la quantità occorrente al giornaliero servigio. Anche il laboratorio pirotecnico, che vi era, per uno sgraziato accidente balzò in aria, con la morte di varj individui, nel dì primo di maggio del 1829. I grandi bastioni e le mura che ne costituiscono il recinto, sono bene difesi, ed una cortina con due bocche da fuoco guarda la testa del ponte Elio, essendo da ferrati cancelli, e da una catena, che al passare del sovrano viene dal comandante abbassato, protetto il nuovo ingresso, che volgesi lateralmente verso la via Vaticana, e cui tengono vieppiù assicurato i ponti levatoj della porta principale e del maschio. Molti sotterranei ambulacri vi si veggono ed anche una porta segreta, oggi chiusa, che mena alla gran fossa, la quale può all' uopo inondarsi coll' acque del Tevere, e dopo di essa vengono le opere esteriori condotte da Urbano VIII a compimento. Sopra l' antico cornicione, al tempo di Pio IV, venne edificato un così detto Gireto, metà del quale è destinato alla custodia delle persone detenute, e trattate con maggior riguardo, e l' altra metà serve di abitazione agl' inservienti. Il loggiato che guarda il ponte dà ingresso alla casa del Castellano, dove osservasi un ampio salone decorato di bei dipinti e al disotto una graziosa cappella, in cui si tiene in venerazione la sedia di S. Pio V; e nel loggiato opposto, che guarda la campagna, si veggon pure pregevoli freschi, sgraziatamente guasti dall' intemperie delle stagioni. Sulla cima elevossi già una marmorea statua dell' Arcangelo San Michele, donde trasse il moderno suo nome questo forte, e il papa Benedetto XIV vi collocò invece l' odierna statua colossale in bronzo. Da quell' altura si gode di una bellissima veduta urbana e campestre, e la rotondità dell'edifizio, mantenendovi una frequente ventilazione, dà pure il vantaggio di salutifero clima Nelle solenni occasioni, sull' intera mole s' incendiano in grande quantità fuochi d'artifizio, in mezzo al fragore delle batterie avvicendate da colpi di cannone; e più di quattro migliaja di razzi, tutti ad un tempo lanciati, il numero de' quali in qualche straordinaria circostanza si raddoppia, aprono e chiudono lo spettacolo, che quantunque siasi le venti volte ammirato, non lascia di apparire, al periodico suo rinnovarsi, sempre incantevole e nuovo. Alessandro VI unì la Mole Adriana al palazzo Vaticano, mediante un coperto passaggio, sostenuto da arcate ed esternamente visibile, ma che ora in qualche parte abbisogna di ristaurazione. I recentissimi scavi praticati nell' interno del forte nessuna utilità hanno prodotto alla scienza archeologica ed alla particolare sua storia, essendo altronde già nota l' esistenza di que' vani, da' quali si sono con grave dispendio tolte le macerie ond' erano stati prima per l' inconcludenza loro riempiuti. I Napolitani, nel 1799 e nel 1814, accamparonsi intorno al forte, occupato dai Francesi, quasi stringendolo d'assedio; ma non vi fu effusione di sangue. Del resto esso forte, colla moderna tattica militare, trovandosi isolato sul piano e dominato dalle circostanti eminenze, specialmente dal Monte-Mario, non sarebbe atto a sostenere un vigoroso attacco. Acquista l' odierna Roma il maggior suo vanto, e tale da non trovar paragone in qualunque altra città del mondo, dalla veneranda maestà de' numerosi suoi templi, a' quali presiedono con dignità sette basiliche che sono: di San Pietro; la lateranense, o di San Giovanni; la Liberiana o di Santa Maria Maggiore (così detta perchè è la più grande delle 26 chiese di Roma dedicate alla B. Vergine); la Sessoriana, o Santa Croce di Gerusalemme; la Ostiense, o di San Paolo, di San Lorenzo e di San Sebastiano, queste tre ultime giacciono *extra muros*. La basilica di San Pietro occupa l' antica area che sovrastava a quella grotta arenaria, o cimitero, ove da' primi fedeli ascondevansi le salme delle vittime sottoposte al martirio dal tiranno Nerone, il quale ivi vicino avea il suo circo, e vi ebbe pure San Pietro la sua tomba, sopra la quale Sant' Anacleto successore del principe degli Apostoli edificò verso la fine del primo secolo, un oratorio privato, che sussistè fino al principio del quarto. San Silvestro assistito dalla munificenza del gran Costantino, vi eresse un' ampia Chiesa; ed essendo questa, dopo undici secoli, prossima a rovinare, fu Niccolò V il primo a concepire, nel 1450, l'alto disegno di un tempio straordinariamente

Digitized by Google

sontuoso; e da quell'epoca sino alla fine del secolo XVIII, cioè sotto il pontificato di Pio VI, non venne interamente compiuto l' immenso lavoro, in cui sonosi successivamente impiegati per lo meno 60 milioni di scudi romani. Si è già parlato delle tre piazze che debbonsi attraversare per giungere al vestibolo della basilica di San Pietro; e degli scalini di marmo a tre ripiani per cui si ascende ad esso vestibolo, alle cui due estremità laterali veggonsi le due belle statue di Costantino il Grande e di Carlo Magno. Cinque grandi porte aprono l' ingresso al tempio, ed una di esse, che vedesi chiusa, è quella che il pontefice apre solennemente in ogni venticinque anni, celebrandosi l' universale giubbileo, e perciò chiamata Porta Santa. La porta principale posta nel mezzo è la più pregevole per la materia di bronzo e per l' arte che spicca ne' bassi rilievi. La facciata del tempio, lavoro non troppo felice dell' architetto Maderno, fu fatto sotto il pontificato di Paolo V; essa è adombrata, e quasi dicasi copertane la bellezza da quella contigua del palazzo Vaticano. Imponenti per altro sono le 12 statue colossali degli Apostoli che vi stanno sopra in linea. Ma è veramente singolare il prodigio che opera l' occhio di chi penetri la prima volta entro quel gran tempio; imperocchè tale è la proporzionata armonia delle sue parti col tutto che nulla di straordinario vi appare, e solo incomincia la sorpresa quando, esaminando in particolare un oggetto qualunque, si vede crescere a dismisura sott' occhio, che pure alla debita esistenza non eccedeva la natural dimensione. La forma del tempio è di croce latina a tre navi; la navata di mezzo è lunga 830 palmi romani, larga 123, alta 266; la crociata è lunga 606 palmi, e la larghezza delle navate laterali è di 30 palmi. I marmi, le sculture, i dipinti, i mosaici, le dorature ridondano da tutti i lati, ed ogni cappella contiene tal copia di decorazioni da bastare ad ogni altra vaga chiesa. In fondo alla tribuna sorge sopra marmoreo altare la cattedra di San Pietro maestosamente ornata al disopra e sorretta da quattro dottori della Chiesa, due latini Ambrogio e Agostino, e due greci Atanasio e Giovanni Grisostomo in figura colossale; e tutto questo enorme masso di bronzo dorato, la materia della quale pesante 219,000 libbre, tratta dal Panteon, è lavoro classico del Bernini. Nel mezzo della crociata sorge l' ara massima, riserbata alla celebrazione de' pontificali solenni, e coperta da un gran baldacchino, cui sostengono quattro colonne spirali, opera tutta di bronzo dello stesso prelodato Bernini. Innanzi a quell' altare evvi la discesa alla tomba, che dicesi Confessione di San Pietro, ed alle grotte Vaticane, per le raccoltevi ossa de' martiri, tenute in grande venerazione. Sopra l' enorme mole di questa Basilica il celebre Bramante ideò di erigere la più gran cupola dell' universo, ed a tale uopo costruì i quattro enormi piloni; ma non potè andar oltre, chè la morte il prevenne, senza che però venisse dopo di lui meno l' ardire dell' immortale Michelangelo, il quale giunse ad eseguire il grandioso lavoro, ideato dal defunto Bramante. L' altezza dal terreno fino alla base della cupola è di 242 palmi. Fra l' interna e l' esterna superficie sono praticate le scale per ascendere al cupolino, e di là sino alla palla di bronzo, che dalla piazza non sembra più grande d' una mela, ma che può contenere comodamente 24 persone. Sei minori cupole ovali e quattro ottangolari fanno corona alla cupola principale lungo la volta della basilica. Bello è poi il vedere nelle principali solennità dell' anno, all' imbrunir della sera, illuminarsi e cupola e facciata e loggiato per mezzo di 4,400 lanternoni, e quindi, ad un dato segno, farsi più brillante la luce coll' apparizione instantanea di 784 faccelle. Dispiacente è il veder mancare all' esterno prospetto della basilica un campanile, mentre le campane trovansi collocate in una gran camera sull' alto della facciata. Urbano VIII ordinò al Bernini un campanile degno del gran tempio, allato del quale dovea figurare, e questi condusse il lavoro con maestria a compimento; ma gli emuli del valentissimo artista riuscirono ad indurre papa Innocenzo X a decretarne la demolizione, e furon solleciti di farla eseguire prima che il pontefice, disingannato mutasse consiglio. Particolare maestà danno alle più recondite parti della basilica di San Pietro i numerosi mausolei ond' è arricchita, ed ove sudarono a gara i più abili scultori; quasi tutti sono di Pontefici, e di alcuni antichi dottori della Chiesa. Ultima da ammirarsi è la sontuosità della sagrestia Vaticana, con che la grandiosa mente di Pio VI, della cui statua è dominata la magnifica esterna scala, pose il colmo a questo veramente unico aggregato di maraviglie. Sulla vetta del Celio è la basilica Lateranense dedicata ai due Giovanni, il Precursore e l' Evangelista. Fu questa la prima chiesa del mondo cattolico, e perciò detta: *Urbis et Orbis mater et caput*. In essa i papi soglion

lized by Google

prendere della suprema dignità solenne possesso. L' antico tempio col palagio annesso fu sull' entrare del XV secolo distrutto per un incendio; ma l' elemosine de' fedeli vennero da Gregorio V, che allora risiedeva in Avignone, raccolte per riedificarlo, ed i successivi pontefici gareggiarono nel profondervi gli adornamenti, a' quali diedero Pio IV e Clemente XII il maggior risalto, il primo colla facciata laterale cui sovrastano due campanili e col sottoposto portico; l' altro col principale frontespizio, in cima al quale sur ampia balaustrata si elevano dieci grandi statue di Santi con in mezzo quella in bronzo del Salvatore. Anche di questa basilica aprono l' ingresso cinque porte, una delle quali è qui eziandio chiamata Porta Santa, per non aprirsi che negli anni del giubbileo Divi desi il tempio in cinque navate e fra i pilastri, onde furon coperte le antiche colonne, trovansi in altrettante nicchie le statue dei dodici Apostoli. Attigua alla basilica sta la chiesa di San Giovanni in Fonte che serve di sontuoso battisterio, ed ha un fonte di basalte con ornati di bronzo dorato. In prossimità pure della basilica, là dove estendevasi lateralmente l'antico palagio lateranense, potè salvarsi dal grande incendio la cappella ed il cenacolo di Leone III, il quale denominasi *Sancta Sanctorum* per la gran quantità di reliquie che quel pontefice vi ripose. Sisto V la decorò di nobile portico, ed in mezzo alle quattro scale praticate per ascendervi, esso pontefice collocò la scala del pretorio di Pilato, trasportata a Roma da Gerusalemme, e che venerasi col nome di Scala Santa, ed in certe solennità dell' anno il popolo per devozione vi ascende ginocchioni. La basilica Liberiana o di Santa Maria Maggiore, ergesi sulla vetta Cispia dell' Esquilino. Ebbe origine questo tempio dalla neve prodigiosa, che, cadutavi nel dì 5 di agosto dell' anno 342, ne tracciò il perimetro. Anche in questa basilica, una delle cinque sue porte è chiamata Porta Santa, e non apresi che ogni 25 anni. È composta di tre navi che si trovan divise da trentasei belle colonne di marmo bianco. L' altar maggiore è formato da un' urna di porfido, come di porfido sono altresì le quattro colonne che sostengono il baldacchino. Anche nella cappella del crocifisso, ricca d' insigne reliquie, fra le quali la culla del Redentore, sono profuse le colonne ed i pilastri di quella preziosa pietrà. Di altre cappelle più notabili di questa basilica sono quelle del Sagramento, e della famiglia Borghese, nella quale ultima, a fregiar l' immagine della B. Vergine, concorrono diaspri orientali, agate, lapislazzoli ed altre pietre preziose. Fra i magnifici mausolei eccellono quei di Paolo V, di Clemente VIII, di Clemente IX, di San Pio V, e di Niccolò IV. Un capolavoro può dirsi il fonte battesimale, sopra il quale parecchie statue di metallo dorato spiegano il santo mistero, ed un' enorme tazza di porfido riceve le acque. Sulla piazza di fronte al tempio sorge una colonna scanalata di marmo, nella cui cima vedesi la statua della Vergine; questa colonna fu tratta dalla romana basilica di Costantino volgarmente detta Tempio della Pace. La basilica Sessoriana o di Santa Croce di Gerusalemme fu costruita negli Orti Variani di Eliogabalo, e da Benedetto XIV ristaurata. In questo tempio evvi una cappella dedicata a Sant'Elena, madre di Costantino il Grande, la quale ivi ripose gran parte della Croce, da lei riportata da Gerusalemme. Noverasi fra le quattro principali la basilica Ostiense o di San Paolo, sulla sinistra riva del Tevere fuori delle mura, dist. un miglio dalla città. Sembra che il destino di questa basilica fosse o di soffrire, o di perire interamente per incendj. Il luogo dove da prima fu eretta era l'area del predio in cui la matrona Lucina tumulava le salme de' SS. Martiri, e lo stesso Apostolo delle genti vi ebbe sepoltura. Costantino edificò un tempio in questo luogo, già tenuto in venerazione, ma di esso non evvi più traccia alcuna; solo conoscesi che gl' imperatori Valentiniano II, Teodosio il Grande e Arcadio ne ordinarono al prefetto Sallustio la ricostruzione, che fu sotto Onorio compiuta. I tesori del tempio vennero rapiti da' Vandali, e mentre San Leone I curava a ripararne le perdite, un incendio recò eziandio al materiale sommi guasti. Tutti quasi i successori pontefici sino a Gregorio IV intesero o a ristorarla o ad abbellirla. L' anno 846 la devastarono di nuovo i Saracini, e in sul principiare del XII secolo, sotto Pasquale II, la lor gore vi eccitò un secondo incendio. Nel secolo XIII i pontefici Onorio III e Niccolò III la ristorarono al primo splendore, e ne accrebbero i fregi. Ma dipoi fu per gran tempo trascurata, finchè Martino V non la dette in cura a' monaci Benedettini, che l' hanno tuttora, avendovi prodigalizzato immense spese i papi posteriori sino a Pio VII. Ma ora è luttuosa la ricordanza del vasto incendio che nel dì 15 di luglio del 1823 di nuovo quasi totalmente la distrusse, nè ci lascia luogo se non che a dire dove fu; imperocchè, tranne le due linee delle navi

laterali e la facciata, tutto il rimanente restò preda delle fiamme. Distinguevasi questo gran tempio, a cinque navate, e per antichità e per ricchezza. Contava 132 colonne, delle quali 74 eranvi di un solo pezzo di marmo frigio del perimetro di 16 palmi, e altre 52 tratte dalla celebre antica basilica Emilia nel foro romano; 65 n' erano di marmo pario, 7 di granito egiziano, ed una di cipollino; e tutte, da quelle in fuora che sostenevano le piccole navate, o perirono, o si trovarono inette ad altro uso. La famosa porta di mezzo cui il console Pantaleone, nel 1070, sotto il pontificato di Alessandro II, fece lavorare a Costantinopoli con bassi rilievi in bronzo, si trovò fusa, nè rimasero che frammenti. L' altar maggiore posto in mezzo, il cui baldacchino è sostenuto da quattro bellissime colonne di porfido, non patì grave danno: sotto quest' altare conservasi quella parte de' sacri corpi de' principi degli Apostoli che non venne riposta nella Confessione Vaticana. Quel disastro accadde negli ultimi giorni del pontificato di Pio VII, e subito Leone XII, di lui successore, pensò a' mezzi di riedificare la basilica, facendo l' appello alla cristianità. In fatti copiose limosine furon raccolte, e se ne raccoglie ognora, in modo che presto si vedrà interamente risorta più magnifica dalle sue ceneri. Due altre basiliche oltre l' Ostiense, si elevano fuori delle mura di Roma, una di San Sebastiano, sulla via Appia, l' altra di San Lorenzo, nella via Collatina o Tiburtina, sull' area del campo Verano; questi due templi, sebbene non possano paragonarsi nè in grandezza nè in ricchezza a quelli or descritti; pure meritan per molte qualità particolari l' osservazione dello straniero. Più antica delle sette basiliche è la vetustissima chiesa di *Santa Maria ad Martires* volgarmente detta la Rotonda; ed è questo quel Panteon d' Agrippa che dal tempo d' Augusto ammirasi come una delle più grandi maraviglie che abbia prodotta l' opera dell' uomo. Agrippa il dedicò a tutti gli dei, ma dopo il trionfo del cristianesimo ne fu fatta una chiesa sacra alla B. Vergine. È di figura circolare e 'l suo interno diametro di 194 palmi trovasi eguale all' altezza dal pavimento alla sommità della volta. La sua muraglia è grossa 28 palmi, niuna colonna il regge, e non riceve luce che da una sola apertura rotonda, praticata in alto nel centro della volta. Introduce al tempio un portico ornato da 16 colonne di granito orientale di un sol pezzo, alte 56 palmi oltre le basi ed i capitelli, e del perimetro di 21 palmo. E il portico e il tempio eran coperti di bronzo, di cui l' imperatore Costantino III si tolse la maggior parte; indi delle sole fasce, onde erano investite le travi del loggiato, essendosene costruiti la cattedra ed il gran baldacchino di San Pietro, ne avanzò assai per fonderne più cannoni. Vuolsi che il peso totale fosse di 55 milioni di libbre, e che 9,374 libbre pesassero i soli chiovi dello stesso metallo. Lungo sarebbe il solo accennare ad una ad una le moltissime altre chiese di Roma, a nissuna delle quali manca fregio singolare. Le principali però, delle quali sarebbe ingiuria l' omettere il nome, sono: Sant' Andrea della Valle, a tre navate, con una bellissima cupola ed una delle più maestose facciate. Sta questa chiesa vicino al luogo dove anticamente era la curia, e il teatro di Pompeo Magno, davanti la cui statua venne pugnalato Giulio Cesare. — La chiesa de' Santi Apostoli, bel tempio a tre navate sulla piazza a cui esso dà il nome. — L' *Aracœli* da prima detta Santa Maria *de Capitolio*, divisa in tre navate sostenute da 22 colonne. Essa occupa il luogo del tempio di Giove Capitolino, il più sontuoso dell' antica Roma, e, essendo di pari altezza della vetta del Monte Capitolino, o l' odierna piazza del Campidoglio, vi si ascende per una spaziosa scala di 124 gradini. Nel convento annesso, abitato da' Minori Osservanti evvi una libreria pubblica di 50,000 volumi. — San Carlo al Corso, chiesa della nazione lombarda, in cui magnifiche sono la facciata, e la cupola come altresì la cappella della concezione. — San Carlo a' Catenari edificata ne' primi anni del secolo XVII a spese del cardinal Leni. Soprastà a questa chiesa, la quale ha pure un bellissimo frontespizio, una prodigiosa cupola. Vi si veggono i monumenti dei cardinali Cerdil e Fontana, onore entrambi della congregazione de' Barnabiti a' quali essa chiesa appartiene. — Sant' Agostino, tempio che vanta la più antica cupola che siasi costruita in Roma; in esso si ammira una prodigiosa immagine della B. Vergine, sottratta da Costantinopoli, quando i Mussulmani occuparono questa capitale dell' impero greco. In una cappella giace il corpo di Santa Monica, madre di Sant' Agostino, traslatato da Ostia, dove fu rinvenuto sotto il pontificato di Martino V. Nel convento annesso a questa chiesa, abitato dagli Eremitani di Sant' Agostino, evvi una pubblica assai copiosa Libreria detta Angelica, perchè instituita da Angelo Rocca, religioso di quell' ordine.

Digitized by Google

(*V.* Rocca. biog.) — Il Gesù, — Sant' Ignazio, — e Sant' Andrea a Monte Cavallo, sono i nomi delle tre magnifiche chiese, che in Roma appartengono all' ordine dei Gesuiti, tutte e tre piene di mausolei, di statue, di preziosissimi dipinti, e di lavori in musaico; alla seconda delle tre, posta nella piazza di Sant' Ignazio, è annesso il celebre Collegio Romano, il più frequentato di quanti collegi abbiano i Gesuiti sparsi per l' Europa. — La Minerva, o Santa Maria sopra Minerva, chiesa che può chiamarsi un museo di eccellenti pitture; vi si osservano i mausolei de' pontefici Leone X, di Clemente VII, di Paolo IV e di Benedetto XIII, come altresì di Pirro Ligorio, del pittore Giannangelo da Fiesole, dell' archeologo Raffaello Fabretti, e di Paolo Manuzio figlio di Aldo; magnifiche vi sono le cappelle degli Aldobrandini, de' Caraffa e degli Altieri. Questa chiesa apparteneva prima a delle monache, ma Gregorio XI la diede all' ordine de' Predicatori, nel cui convento annesso evvi la più copiosa libreria pubblica dopo quella del Vaticano, instituita dal cardinale Girolamo Casanata. — Santa Maria in Vallicella, detta la Chiesa nuova fatta erigere da San Filippo Neri sotto agli auspicj di papa Gregorio XIII, e del cardinale Cesi, con magnifica facciata, vasta cupola e bellissima tribuna, e con la volta adornata di pregevolissime pitture a fresco; i marmi, i dipinti, gli stucchi dorati ne decorano ogni parte, mentre preziose pietre accrescono fregio alla cappella del Santo Apostolo di Roma ed institutore della congregazione dell' Oratorio ivi stabilita; vi si venerano le sagre spoglie del Santo; ed in una delle camere annesse già abitate da lui, si conserva il suo ritratto in musaico, imitato dall' originale di Guido. — San Lorenzo in Damaso, celebre per l'antichità del suo capitolo, e pel mausoleo di Annibal Caro. — San Lorenzo in Lucina, — e Santi Vincenzo ed Anastasio due chiese appartenenti entrambe a' Clerici minori; la prima famosa pel celebre crocifisso di Guido che ivi fa mostra di sè; nell' altra si conservano i precordi di tutti i pontefici da Sisto V in poi, tranne quelli di Pio VI ceduti alla città di Valenza, dove questo pontefice terminò di vivere (*V.* Pio VI). — San Luigi, tempio della nazione francese, sulla piazza Madama. — Sant' Agnese, in piazza Navona, tempio magnifico in tutte le sue parti sì interne che esterne, ed in ispecie la sua facciata. — Santa Maria degli Angeli, che fu un dì la sala delle terme diocleziane, indi ridotta a maestoso tempio da Michelangelo, e poi ristaurata da Vanvitelli. Ammirabili ne sono le otto colonne di granito alte 62 palmi e 23 di perimetro; nel vestibolo rotondo che serve d' ingresso sono i depositi de' cardinali Paolo Parisio e Francesco Alciati, e degli artisti Carlo Maratta e Salvator Roza. Questa chiesa appartiene a' Certosini che stanziano nell' annesso convento. — Santa Maria dell'Anima, eretta dalla nazione tedesca, ricca di marmi e di dipinti; vi si vedono i depositi di Adriano VI, del cardinale Andrea d' Austria, del duca di Cleves, e di Luca Olstenio. — Santa Maria in Cosmedin, detta la Bocca della Verità da un mascherone scolpito nel portico. Questa chiesa fu già un tempio pagano di Cerere e Proserpina, cui Sant'Adriano I trasformò in tempio cristiano. Vi si ammirano un gran numero di belle colonne, il pavimento di pietre dure, l' altar maggiore di granito rosso con colonne della stessa materia, che sostengono il baldacchino. — Santa Maria del Sole, chiesa che un tempo fu un tempio di Vesta. — Santa Maria della Pace, eretta da Sisto IV, dopo che ebbe ottenuta la concordia della cristianità. Ad essa soprastà una cupola ottagona; e 'l suo frontespizio ha un portico semicircolare; l' interno del tempio è pieno de' bei dipinti, fra i quali alcuni impareggiabili freschi di Raffaello. — Santa Maria della Vittoria, chiesa data da Paolo V a' Carmelitani scalzi. Il suo altar maggiore racchiude una gemmata immagine della Vergine alla cui intercessione si riferirono diverse vittorie riportate da' Cristiani sopra i Turchi. Capolavoro del Bernini vi è il gruppo di Santa Teresa in atto di esser da un Angelo trafitta, e fra le molte pitture sonovi due quadri del Quercino e di Guido. — San Martino, chiesa costruita da San Simmaco papa a tre navate sostenute da 24 antiche colonne. In sotterraneo altare vi sono i corpi de' Santi papi Silvestro e Martino e di là si passa ad un sottoposto vetusto tempio, che si vuole eretto da San Silvestro; anche questa chiesa appartiene a' Carmelitani. — Sant' Onofrio chiesa sul Gianicolo, la quale gloriasi di servare le ceneri di Torquato Tasso, alle quali si sta per fare onorevole amenda della trascuratezza degli avi, con erigervi splendido monumento. — San Pietro *in Vincula*, tempio venerando per le catene che ivi strinsero il principe degli Apostoli; è uffiziata questa chiesa dai canonici regolari lateranensi. La sostengono maestose antiche colonne di marmo; ivi è il deposito di Giulio II, ornato dalla

statua di Mosè, opera di Michelangelo; e in una cappella vedesi la statua di Santa Margherita del Guercino. — Santa Prassede, bella chiesa a tre navi, con 26 colonne di granito e quattro di porfido che sostengono il baldacchino; i gradini della scala, che conduce alla tribuna, sono i più grandi pezzi che si conoscano di finissimo rosso antico; e un grosso brano di colonna, trasportatovi da Gerusalemme, credesi santificato dalla flagellazione del Redentore, e nel pozzo scavato in mezzo si vuole che la Santa Donna conservasse il sangue dei cristiani eroi periti per la fede. — San Pietro in Montorio, chiesa sul Gianicolo, nella quale vedesi il famoso quadro della Trasfigurazione di Raffaello. — Santa Cecilia, chiesa eretta sul luogo dov' era la casa della Santa in sul principiare del III secolo, e restaurata nel IX da Pasquale I; il marmoreo baldacchino dell'altar maggiore, il ricco deposito del corpo della Beata, ornato di pietre preziose e di analoga scultura, gli antichi musaici, ed il Laconico, ossia camera sudatoria, venerata più d' ogni altra per avervi ella ricevuto il martirio, formano il maggior vanto di questa chiesa. — Sant' Appollinare, a cui è annesso uno dei due Seminarj di Roma. — Santo Stefano Rotondo, che occupa il posto d' un tempio innalzato in onore dell' imperator Claudio. Ed altre chiese molte. Dal numero delle chiese puossi facilmente calcolare quello de' conventi; basta dire che non v' è ordine monastico in tutto l' orbe cattolico che non abbia il suo convento in Roma, e che non v' abbia anche un generale che lo rappresenti. A sì grandiosi pubblici edifizj fanno degna corona ad ogni tratto i principeschi palagi della romana nobiltà, a' più de' quali l' elevatezza, le corti spaziose, i portici, i vasti appartamenti, le colonne, il marmo, le statue e le pitture che li decorano, danno l' aspetto di regie residenze. Sono essi in tanta copia che lungo sarebbe il solo enumerarli; laonde sebbene tutti meritino di esser descritti, per brevità ne trasanderemo molti, per non parlare che de' più celebri. Il palazzo de' principi Doria alla estremità meridionale della via del Corso. È composto di tre grandiosi edifizj insieme uniti, innalzati da' principi Pamfili, dai quali i Doria l' ereditarono. L' interno ornato all' apparenza esterna corrisponde ed i preziosi oggetti dell' ampia scelta galleria fanno fede della patrizia splendidezza della famiglia Doria. — De' Chigi, che è uno de' quattro che fiancheggiano la piazza Colonna. Fu costruito da' nipoti di Alessandro VII, ed è notabile per le sculture, i dipinti ed i disegni originali che conserva. — Degli Sciarra, di bellissima architettura, e contenente una delle più compiute romane gallerie. — De' Ruspoli, unico per la grandiosa scala di gradini di marmo quasi tutti di un sol pezzo. Tutto il pian terreno, e 'l giardino di questo palazzo, sono stati, per uso pubblico, convertiti in bottega da caffè, che chiamasi Caffè nuovo. — Degli Altieri, edificato da Clemente X all' estremità meridion. della via del Corso, ornando col suo frontespizio un lato della piazza di Venezia. — De' Borghese, detto il *Cembalo* per la sua esteriore figura. Le 96 colonne granitiche che sostengono gli archi del vasto cortile, danno al medesimo un' idea di sublimità singolare; e la profusione de' dipinti fa meglio apparire la sontuosità degli appartamenti. In questo palazzo dimorò Carlo IV re di Spagna con la sua famiglia, e col suo favorito Godoi, o il principe della pace, dopo che era stato dispossessato della Spagna per opera di Napoleone. — De' Farnese, che appartiene a' re di Napoli, i quali l' ereditarono dal sommo pontefice Paolo III, e che vi mantengono il loro ambasciatore presso la corte di Roma. Questo palazzo, costruito con travertini presi dal Colosseo, è decorato coi tre ordini dorico, jonico, e corintio, l' uno all' altro sovrapposti; il suo vestibolo è sostenuto da 12 colonne di granito egizio; il suo interno, che può chiamarsi un compiuto museo, prova il genio di Paolo III, e apre largo campo all' ingegnosa applicazione degli artisti pensionati dal re di Napoli. — De' Colonna, cui Martino V, ed i successivi principi della sua famiglia innalzarono sulla estrema falda del Quirinale; esso si fa distinguere per la sua galleria, e per l'estensione del suo ameno giardino. — De' Rospigliosi, eretto dal cardinale Scipione Borghese sopra gli avanzi delle terme Costantiniane, sul Quirinale; passò poi a' Bentivoglio, indi a' Mazzarini, e infine agli odierni proprietarj. Possiede una collezione di preziosissimi quadri; nella volta del salone inferiore vedesi la celebre Aurora, incomparabile capolavoro dell' immortale Guido Reni. — De' Barberini sulla piazza dello stesso nome, non meno magnifico che vasto, edificato da Urbano VIII. In esso notansi i bei freschi della gran sala, e la copiosa raccolta dei preziosi dipinti onde sono decorati gli appartamenti. Sorgeva nell' annesso giardino fin da' primi tempi di Roma, il Sacello sacro a Giove, a Giunone e a Minerva, il quale rinnovato poi nel tempio di Giove Capitoli-

Digitized by Google

no fece dare all' area, su cui era situato, il nome di vecchio Campidoglio. In questo palazzo evvi aperta al pubblico uso una libreria di oltre 60 mila volumi, e ricca di codici antichi. — De' Corsini, nella bella via di Lungara, che unisce il Trastevere alla città Leonina; era un di proprietà del Riario, dal quale passò a' principi Corsini. Questo sontuoso edifizio ha in ogni suo angolo interno pregevolissimi dipinti di tutti i generi; e la magnifica unitavi villa, che giunge fino sull' estrema vetta del Gianicolo, offre il più bel punto di prospettiva, onde l' antica e la moderna Roma si presentano quasi in panorama, facendo vaga mostra di sè le circostanti colline, i ruderi sparsi al di fuori, e l' aspetto del vicino littorale; ma l' occhio del filosofo contemplatore, attonito per le vetuste rimembranze, e per le moderne magnificenze, non lascia di gettare una lagrima nello abbassarsi sulle nudate pianure ove il suolo in erbe inutili ed in isterpi disfoga la naturale vigoria. Anche questo palazzo possiede ricchissima libreria ad uso degli studiosi. — De' Mattei, eretto sulle rovine del circo Flaminio è zeppo di bassi rilievi, e ricco di elette pitture. — Degli Orsini, duchi di Gravina; edificato sulle rovine del grande antico teatro di Marcello. — De' Massimo, che dà col suo frontespizio posteriore sulla piazza Navona; è notabile per l' elegante suo portico, sostenuto da sei colonne e che dà adito agl' interni vasti cortili. — Degli Spada, in cui serbasi la statua stessa di Pompeo innanzi alla quale Cesare cadde trafitto da' pugnali de' congiurati. — De' Falconieri, posseduto ultimamente dal non ha molto defunto cardinale Fesch, fondatore di una squisita galleria. — De' Rinuccini, che oggi è proprietà della famiglia Buonaparte, imperocchè fu, nel 1815, comperato da madama Letizia Buonaparte, madre del già imperatore Napoleone. — De' Braschi, che vedemmo sorgere a' nostri di emulo delle più ammirabili fabbriche romane, per la stupenda architettura, e per gl' interni ornamenti; il suo particolar pregio è la marmorea scala adornata di belle colonne e pilastri di granito rosso finissimo. — Di Venezia, sontuoso edifizio, cui Paolo II fece fabbricare coi caduti ruderi del Colosseo. Il nome di questo palazzo come altresì quello della piazza su cui ergesi, deriva dall' essere stato proprietà dell' antica veneta repubblica, il cui ambasciatore vi dimorava; oggi vi risiede la legazione austriaca. Annessa a questo palazzo trovasi la chiesa di San Marco, appartenente alla stessa legazione. — Di Firenze, di elegante architettura, fatta sul disegno del Vignola; in esso risiede il ministro del granduca di Toscana, donde trae il nome che è comune anche alla piazza su cui giace. Gli edifizj pubblici spettanti agli affari governativi, sì civili che ecclesiastici sono: il palazzo di Monte Citorio, vasto e bell' edifizio in cui si rende giustizia; vi si trattano gli affari civili di prima istanza. Il palazzo della Sagra Rota, famoso tribunale, residente presso il sovrano dove le gravi cause sono discusse e decise. Il palazzo detto di Madama, perchè fu fatto edificare dalla famosa Caterina de' Medici; in esso risiede il prelato governatore di Roma che ha la suprema direzione di polizia, ed è capo del tribunal criminale detto del governo, col quale concorrono nella città di Roma i tribunali criminali dell' auditore della Camera, del Campidoglio, e del Vicario, nelle cose di sua competenza. Molti sono in Roma i tribunali detti d' eccezione, ognuno de' quali ha i proprj limiti giurisdizionali, tali sono la Sagra Inquisizione, la Penitenzieria apostolica, la Dataria, la reverenda Camera, il il Buon-governo per le vertenze comunali, e le Congregazioni del concilio dei Vescovi, de' Regolari, dell'immunità ecclesiastica, della disciplina regolare, delle Indulgenze e Reliquie, de' sagri Riti, ed altre molte. Evvi poi il prelato che nominasi Uditor Santissimo, per mezzo del quale emanano, in materia giudiziaria, i pontificj rescritti, a' quali prestano obbedienza tutti i tribunali di Roma e dello stato. La pubblica istruzione è principalmente concentrata nell' università romana che denominasi Archiginnasio della Sapienza o semplicemente la Sapienza: bel monumento della protezione medicea per gli studj eminentemente spiegata da Leone X. L' architettura dell' edifizio e specialmente del gran portico del cortile è maestosa, dovendosene a Michelangelo le prime tracce, come al Boromini il disegno dell' annessa chiesa. Componesi l' università di cinque collegi: il legale, il teologico, il medico, il chirurgico ed il filologico, e vi si contano cinquanta cattedre pe' diversi rami di scienze che vi s'insegnano. Molti sono altresì gli stabilimenti subalterni, fra i quali merita il primo posto l'Accademia pontificia dei nobili ecclesiastici, e che può dirsi la culla della prelatura. Vengon poi i due Seminarj, cioè il Romano presso la chiesa di Sant'Apollinare, ed il Vaticano, ossia il capitolo di San Pietro. Conta inoltre Roma 25

Digitized by Google

collegi ed institti d'instruzione privata. Ma niuno avvene tra essi che tanta ammirazione si attiri quanta ne ispira lo stabilimento di *Propaganda Fide*, al quale anche gli stranieri, nelle invasioni accadute ne' primi anni del presente secolo, s' inchinarono. Questo ospitale collegio, aperto a tutto il mondo ebbe principio nel 1624 da Gregorio XV, e ricevè incremento da Urbano VIII. Quivi si erudisce nelle ecclesiastiche scienze un cospicuo numero di giovani allievi, che concorrono dalle più lontane e inospite regioni, e colà poi tornano, dissipata ogni tenebra dalla viva fiaccola del Vangelo. Si contano in Roma quasi tutte le comunità religiose approvate dell' uno e dell' altro sesso, cioè due Congregazioni di canonici regolari, sette di sacerdoti, o laici viventi in comunione, ma non astretti da' perpetui voti; sedici di monaci; 20 ordini distinti di cenobiti; quindici monasteri di more, ed altri sei di particolare instituto. Agl' infelici di ogni specie non manca in Roma pubblico ricovero per evitare i mali estremi. Il celeberrimo arcispedale di Santo Spirito in Sassia attesta la cristiana carità de' pontefici, ed onora incomparabilmente la memoria d' Innocenzo III che ne gittò le fondamenta, in sul finire del XII secolo. Questo colossale edifizio estendesi lungo la destra sponda del Tevere, incominciando a poca distanza dal ponte Elio, o Sant' Angelo, sin quasi al nuovo porto Leonino. Nel primo e più antico braccio, denominato Borgo Santo-Spirito si ricevono i soli uomini ed è capevole di più migliaja d'individui. Vien poi la chiesa, di maestosa architettura del Sangallo e del Paladio, e fregiata di bei dipinti. Volgendo quindi a sinistra per un antico arco, che dicesi Porta Santo Spirito, si entra nella via Lungara ed in quel braccio si ricevon le donne, i fanciulli esposti, ed i mentecatti. Molti pontefici, ed in particolare i due grandi amici dell'umanità, Benedetto XIV e Pio VI, si resero assai benemeriti nel ristorare ed accrescere cotale stabilimento; ed il nuovo edifizio che s' innalza parallelo all'antico, lungo il borgo, in aggiunta allo spedale degl' infermi, porta il nome di Braccio di Pio VI, imperocchè venne da questo pontefice dalle fondamenta innalzato. Contiensi in questo arcispedale la dotta libreria medica che dal fondatore Lancisio chiamasi Lancisiana, ed un dovizioso museo anatomico e di storia naturale. Il corrispondente cimiterio trovasi poco lungi sulla falda del Gianicolo. Al governo di questo grande spedale presiede un prelato col titolo di Commendatore, a cui sono parimente soggetti gli altri spedali di Roma, molti in numero, e fra i quali i primarj sono: del SS. Salvatore per le donne infermate di mali acuti o cronici; di San Giacomo in Augusta, detto degl' incurabili, per gl' infermi piagati di ambi i sessi; di Santa Maria della consolazione pe' feriti e fratturati; di San Gallicano, per gli attaccati di scabie o lebbra; di Santa Maria della pietà, pei dementi; di San Rocco, per dare alle donne, che ne abbisognano, la comodità del parto; fu questo spedale fondato dal cardinale Anton Maria Salviati. Oltre tutti questi sonovi gli altri spedali indipendenti, cioè De' Fate-bene-Fratelli, nell' isola Tiberina; di San Galla pei convalescenti da mali cutanei, ed altri ancora. Sonovi in Roma due orfanotrofj, e diciotto ospizj fra i quali due meritano particolar menzione; uno si chiama Trinità de' Pellegrini, instituito per albergare migliaja di pellegrini, che negli anni del giubbileo vengono a visitare Roma; l' altro è l' ospizio di San Michele, opera di papa Innocenzo XI. Esso si estende con grandioso prospetto lungo la ripa grande; e serve per istruire i fanciulli poveri nelle arti meccaniche e liberali, per albergare gl' invalidi de' due sessi, e per correggere i discoli. Niuno contrasta a Roma il primato nelle arti belle, non potendosi altrove raccorre un sì imponente numero di classici esemplari; laonde le straniere corti vi mantengono degli allievi pensionati per attingervi il sublime. È Roma il focolare di una scuola di pittura famosissima, designata col nome di Romana, e che riconobbe per suo capo l' Urbinate Raffaello; ed è quivi il ritrovo de' pittori, degli scultori e degli architetti delle varie parti d' Europa, i quali vanno anch' essi a studiare il bello sparso con tanta maravigliosa profusione nella città immortale Debbesi però a Sisto V la fondazione dell' accademia di San Luca, edifizio presso la chiesa di San Martino nel foro romano. Artisti d' ogni classe e d'ogni nazione partecipano alla gloria di ascriversi ad essa. Contansi in Roma undici accademie letterarie, tre delle quali ecclesiastiche, cioè la Teologica, di Religione Cattolica, e l' Unione di San Paolo, dalle quali emanano in copia libri ascetici ed apologetici che a spese dell' Amicizia Cattolica, si dispensano gratuitamente per illuminare gl' idioti, e richiamare i traviati; e otto di scienze profane che sono: l' archeologica, che si occupa dell' illustrazione e conservazione degli antichi monumenti; essa tiene lo

Digitized by Google

sue adunanze nel palazzo Pio ; quella dei Nuovi Lincei per le scienze fisiche nel Campidoglio ; la Filarmonica per la musica vocale ed istrumentale ; quella de' Tesmofili per la giurisprudenza; la celebre Arcadia, la Tiberina, la Latina, e la Sabina per le lettere e la poesia; e tre osservatori astronomici: quello della Sapienza, quello del Collegio Romano, e quello del Campidoglio. Fra i luoghi destinati a' pubblici spettacoli tengono il primo luogo i teatri che sono sette in numero e chiamansi : Aliberti , dal nome di quello che lo costrusse, in via del Babbuino , e serve particolarmente per le feste da ballo che si danno nel carnovale ; Argentina, Valle , Capranica , Tordinona, Clementino, e Palla a Corda. Ma tali edifizj non hanno in sè alcun pregio , essendo, da quello di Tordinona in fuora, tutti di legno L'area del mausoleo d' Augusto, del quale rovinò la cupola , e perirono o furon rimossi gli ornamenti , serve ora di anfiteatro, con logge e gradinate posteriormente costruite , per le giostre de' tori , giuochi di cavalli , esposizioni di fiere e trattenimenti pirotecnici , che nell' estiva stagione riescono assai sollazzevoli. Roma ha due porti entrambi sul Tevere : uno detto di Ripetta , non lungi dalla Porta del Popolo , serve a ricevere le legna, il carbone , il vino , e l' olio che vi sbarcano gli Umbri ed i Sabini , i quali in tali generi trafficano co' Romani , e quivi è stabilita una dogana ; l' altro più importante è quello di Ripa Grande vicino alla Porta Portese ; quivi pure è una dogana , e all' estremità del porto evvi un faro, fattovi innalzare da Pio VII, per servir d' avvertimento a coloro che di notte tempo dal Mediterraneo rimontano il fiume. Memorando è quel luogo, perchè ivi s' indicano avvenuti tutti i fatti che segnalarono la guerra di Roma con Porsenna. (*V.* Porsenna , Cocite, Scevola e Clelia.) La grande estensione delle mura di Roma fa sì che entro il suo recinto e particolarmente negli spazj fra l' abitato ed alcune delle porte si veggono molti vasti giardini, e magnifiche ville, le quali formano eziandio uno de' migliori ornamenti dell' odierna Roma. Fra queste menan principal vanto le ville Medici, Ludovisi, Miollis, Negroni, Barberini ec. La prima sul Pincio, che spetta oggi all' accademia reale di Francia; il suo nome proviene dal Cardinale Alessandro de' Medici, che fu poi Leone XI il quale l' avea acquistata dal cardinale Ricci che n' era stato il fondatore. Il circuito della villa Medici è di circa 2 miglia ; magnifico n' è il palazzo e delizioso il giardino, che termina di appagare quanti dall' attiguo passeggio pinciano vi rivolgono lo sguardo. La Villa Ludovisi occupa una parte degli Orti Sallustiani ; ridonda ne' suoi tre casini di pregevoli sculture e pitture fra le quali evvi l' Aurora capolavoro del Guercino. La Villa Miollis sul Quirinale che fu già degli Aldobrandi da' quali la comperò il francese generale Miollis, mentre era governatore di Roma ne' primi anni dell'attuale secolo ; è celebre per la gran copia d' ornamenti che vi si trovano e sovra ogni altra cosa , pel dipinto delle nozze Aldobrandine, e per gli avanzi de' bagni d' Agrippina. La Villa Negroni giace sull' Esquilino. Lungo la strada Pia giacciono le belle Ville de' Barberini, e del Contaguti ; quella di Lante sul Gianicolo, contigua al vastissimo giardino del palazzo de' Corsini. I grandiosi Orti Farnesiani o la Villa Farnese disegnati dal Vignola sul Palatino, sono rimasti spogli de' loro migliori ornamenti dacchè i monarchi delle Due-Sicilie ne trassero il celebre Toro Farnese, ed arricchirono de' più pregevoli capi il borbonico museo di Napoli. Non lungi dalla Villa di Lante trovasi il giardino detto di Geta, appartenente pure alla famiglia regnante in Napoli ; fra gli altri immensi pregi del suo casino spicca la Galatea dipinta a fresco dall' immortale Raffaello , e l' intiera favola d' Amore e Psiche dai degni allievi di cotanto maestro eseguita. Secondo la statistica fatta nel 1834 il numero degli abitanti di Roma *intra muros* ascende a 153,000 , popolazione assai meschina per una città, che, considerata la sua estensione , ne potrebbe contenere altrettanta.

Roma (Provincia di). geog. Provincia degli Stati pontificj , formata dalla parte meridion. del Patrimonio di San Pietro, dalla parte maestrale della Campagna di Roma, e di una piccola porzione della Sabina meridionale. Confina verso tramontana colle delegazioni di Rieti e di Viterbo ; verso maestrale con quella di Civitavecchia ; verso ponente , e mezzogiorno col mar Tirreno ; verso scilocco con la delegazione di Frosinone, e verso levante col regno di Napoli. Questa provincia è lunga miglia 72 da levante a ponente ; e larga 66 da tramontana a mezzodì formandone il Capo d' Anzo l' estremità meridionale. Risponde questa provincia particolarmente all'antico Lazio, contrada d' Italia all' or. del Tevere e all' ostro del Teverone, al disotto de' Sabini e in vicinanza degli Etruschi. Gli aborigeni furono i primi abitatori del La-

zio, a' quali s' unirou poscia i Pelasgi e in appresso i Tirreni. Circa 60 anni prima della guerra di Troja, una colonia greca partita da *Pallantium* città dell' Arcadia, e condotta da Evandro, venne a stabilirsi sopra una collina chiamata poscia Monte Palatino, e qualche anno dopo un' altra colonia condotta da Ercole, venne a stabilirsi vicino alla precedente. Gli antichi distinguevano un antico e un nuovo Lazio; l' antico non occupava che una piccola porzione di ciò che poscia chiamossi Campagna di Roma, cioè quella che trovavasi dal Tevere fino al capo Circelli o *Circæum promontorium*. Il Lazio nuovo era molto più vasto, estendendosi fino al Volturno, e conteneva gli Aurunci, gli Ernici, gli Equi, i Volsci, i Rutuli e gli Ausonj, tutti compresi sotto al comune nome di Latini. L' antico Lazio ebbe per capitale *Laurentum* sotto il re Latino; *Lavinium* sotto Enea, e *Alba* sotto Ascanio ed i suoi successori. Il Lazio durante 515 anni fu governato da 17 re da Pico figlio di Saturno sino a Numitore avo materno di Romolo fondatore di Roma. La città di Alba fu sottomessa a Roma sotto il regno di Tullo Ostilio terzo re di Roma (*V.* Tullo Ostilio, Orazj, Curiazj). Le felici guerre di Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo re di Roma, estesero il Lazio a varj possedimenti de' Sabini e de' Volsci. Tale si mantenne non senza opposizione di genti mal use alla dipendenza e specialmente de' Tiburtini e Prenestini; ma colle sempre crescenti conquiste del popolo re interamente si domarono i Volsci non solo, ma eziandio gli Aurunci, gli Ernici, gli Equi, e tutti si fusero nel Lazio, che sotto la dittatura di Lucio Quinzio Cincinnato toccò l' apice della sua grandezza. L' odierna partizione può dirsi che equivalga al secondo stadio, rimanendone esclusi intieramente i Volsci, gli Ernici e gli Aurunci, parte appartenenti ad altra provincia e parte al limitrofo regno. Le campagne che circondano Roma, e dette comunemente *Agro Romano*, non presentavano ne' primordj quell' orrida scena, da cui a' nostri dì l'occhio del filosofo rifugge indignato. Il politico e saggio Noma avea diviso tutto il contado della nascente città in molti *Paghi* cinti di mura, ai quali sottostavano i *Vichi*, ch' erano ragunamenti di case all' aperto, dove invitava ad erigerle il benefizio di qualche o fonte o ruscello. *Pagani* si dissero quelli che vi faceano dimora, nome col quale si designarono poi gli Etnici o Gentili, perchè appunto quelli del contado aprirono più tardi gli occhi al lume della vera fede, e da ciò in appresso si diede, e si dà pur oggi il nome di Pagani agl' idolatri o Politeisti, cioè quelli che adorano più d' un dio (*V.* Pagano). Vita frugale, docile carattere, costume semplice, scienza agraria, erano le doti onde si faceano distinguere i Pagani. Li reggeva un magistrato ispettore che li formava all'amore del rurale travaglio, e loro apriva i tesori veraci, de'quali a braccia non inerti il suolo è mai sempre liberale. Moderato tributo ne traeva la repubblica, e ad un grido della legge, schiere di valorosi, deposta la marra, imbracciavano lo scudo; ma cinti la fronte del marziale alloro e ricoperti ancora del polveroso sudore della battaglia, ritornavano quegl' instancabili alle native maggesi. E bene si addicea ad una contrada che sotto gli auspicj di Romolo suo istitutore avea veduto nelle cereali produzioni simboleggiare le prime deità, i primi sacerdoti, le prime ricompense; chè Seja dalle seminagioni, Segesta dalle messi, Tutiliana dalle conservate biade vi ebbero i più antichi delubri; e nel collegio dei fratelli Arvali non isdegnò di sedere duodecimo Romolo stesso, e di apparirvi, ornato da un serto di spighe per mano della sua nutrice Acca Laurenzia; guiderdone indelebile, instituito innanzi a tutti gli altri, e del quale per special legge non poteano menomare lo splendore nè la cattività, nè l' esilio. Nè riputavano vile cosa i Pilumni, i Bubulci, i Fabii, i Pisoni, i Lentuli, i Serrani, i Ciceroni di trarre dalla perizia nelle campestri faccende onorevole cognome, e, per testimonianza di Marco Catone, qual subbietto di special lode additavano le genti *bonum agricolam bonumque colonum*, mentre l' incuria della campestre coltivazione era segno ad obbrobriosa censura. « Abbiano « pur nome di stravicchi » diceva il principe della georgica, Virgilio, « i possessori di « ampie tenute, delle quali l' occhio non « misuri il confine, ma non eccedano stretto « limite que' fondi su' quali vuoi menar vanto di saggio cultore ». Molti de' paghi, quando sembrò picciolo l' emisfero alla romana grandezza, divennero *Oppidi*, si stabilirono in altri delle colonie militari, e taluni, all' ampliarsi della città, in questa si compresero e diedero anche il nome a parecchie tribù, godendo della cittadinanza. Ma quando le romane aquile ebbero tarpate le ali, e primi i Goti rovesciaronsi sullo sfracellato impero, allora soggiacquero le campagne romane a depredazione ed eccidio, i paghi disparvero, regnò la solitudine, nè a tanto male recaron ri-

Digitized by Goog

medio le successive invasioni, le civili gare, le disertate contrade. Ampie nell' estensione, deplorabili nella coltura, si noverano attualmente nell'Agro Romano presso a quattrocento fra tenute e casali, e perchè non avesse a dirsi con taluno esser meglio ad alimento di bestie che ad umana nutritura destinato il terreno, dovettero emanarsi dal vigile governo leggi coattive, perchè venisse annualmente solcata una parte del feudo. Quindi a termini del Motuproprio pubblicato da papa Pio VI, il 25 gennajo 1783, furono addette alla seminazione de' cereali, da eseguirsi con diversi metodi, 54,772 rubbia di terreno. Emersero talora sull' argomento utili disegni, ed alta lode si merita il duca Giovanni Torlonia, del quale si piange la perdita recente, che all' aprirsi del secolo, divisava di colonizzare il suo marchesato di Roma-Vecchia e tornare a nuova vita l' illustre Pago Lemonio, se le avverse vicende non ne avessero poi impedito l' eseguimento: giovaronsi pure gli economisti del braccio di Napoleone e dettarongli nella temporanea sua occupazione degli Stati romani, il decreto della riduzione a colonia di tutte le aggiacenti campagne; ma dopo la ristaurazione si attenuarono i mezzi, gli ostacoli si accrebbero a tanta impresa, nè si ebbero più che astratte teorie e sterili voti. Conseguenza spiacevole dell' abbandono in che giacciono le campagne, si è l' aria insalubre, e talvolta mortifera, che vi si respira nella state e in autunno, onde Roma stessa risente gravissimi danni e vede le turbe timorose ritirarsi dalle mura all' incalzar della calda stagione. Lo spopolamento, non v'ha dubbio, contribuì soprattutto ad accrescere quelle triste esalazioni che ne' gotici devastamenti s' innalzarono dalle stagnanti paludi per la rottura o deviazione d' acquidotti e canali; ma quella stessa cagione è divenuta l' effetto della cattiva aria, chè a malincuore ora altri individui s' inducono a ripopolare, allontanati ancora dalla funesta esperienza del misero stato a cui le febbri riducono gli agricoltori stranieri; misero stato che però vuolsi attribuire più al cattivo nutrimento ed alla mancanza di opportune precauzioni, che non alla contagiosa atmosfera. Vero è che l' esposizione ai venti meridionali dell' Affrica, non da colline, non da selve mitigati, accresce l' intemperie, per lo che riprovevole riesce il taglio dei boschi, che con tanta cura gli antichi custodivano dal lato del mare come sarebbe commendevole nel lato settentrionale, per aprire al soffio boreale più larga la via. Però la celebre Val-di Chiana, che ora ha sembianza di giardino incantevole, onde l' industre Toscana si onora, alla metà del secolo scorso punto non differiva, per la dannosa infezione, dalle pianure stagnanti del Lazio. La parte orientale della provincia di Roma è coperta dal Sub-Appennino romano, ed è ricca di siti graziosi e pittoreschi; le parti occidentale e meridionale non offrono che pianure monotone; la settentrionale ha alcuni rami del Sub-Appennino toscano. Tutti i corsi d' acqua di questa provincia sono tributarj del mar Terreno, o mediante il Tevere, che vi s' ingrossa col Teverone e colla Galera, o immediatamente, come il Palidoro, il Capino, la Vaccina ed il Turbino. Nella parte settentrionale evvi il lago Bracciano, e nella meridionale, quello d' Albano. Le coste della provincia di Roma sono in alcuni siti paludose, segnatamente presso la foce del Tevere. Il suo suolo, generalmente vulcanico, tramanda numerose esalazioni sulfuree, il che rende il clima umido ed insalubre. La provincia di Roma, che ha per capoluogo la città di questo nome, ed è popolata da 292,330 abit., comprende quattro distretti; il primo, di Roma, diviso in 6 governi con più 3 feudi conservati e lo speciale reggimento di Castelgandolfo; il secondo, di Tivoli, con 6 governi e 2 feudi; il terzo di Subiaco, con 2 governi; ed il quarto di Poggiomirteto con 2 governi ed un feudo. Delle archeologiche dovizie, onde la provincia di Roma sopra ogni altra di tutto il mondo abbonda, ci limiteremo a dire che non v' ha sasso, non gleba per cui non colpisca lo studioso osservatore un'alta rimembranza; ma tutto ciò non rimunera abbastanza l' occhio del rammarico di mirare la campagna romana trista, arida, incolta e spopolata fin quasi sotto le mura della città. È vero bensì, che alla distanza di circa 2 miglia fuori di alcune porte, le vie si vedono fiancheggiate di ville, di casini, e di vigne. Su quella fuori della porta Flaminia, passato il ponte Milvio, fatto costruire da Marco Emilio Scauro, e sì celebre per la vittoria ivi riportata da Costantino il Grande sopra Massenzio, ammirasi il palazzo di papa Giulio III, e in qualche distanza il pittoresco Clivo di Cinna, oggi detto Monte Mario, e alla sinistra il bel casino del già principe polacco Poniatoski. Circa un mezzo miglio di là distante evvi una fonte d' acqua minerale la quale dal suo sapore acidulo prese il nome di acqua acetosa. Vicino alla porta dallo stesso manco lato giace la bella e

Digitized by Google

vata villa Borghese, già menzionata nell' articolo Roma. Altra fonte d' acqua minerale trovasi a 3 miglia distante dalla porta di San Giovanni, sulla Via Appia con de' bagnetti annessi. Quest' acqua chiamasi Acqua-Santa, ed è profittevole per ogni cutaneo malore. Nella via Salaria, non lungi fuori della porta di questo nome, mirasi la grandiosa villa Albani che è un perenne monumento della magnificenza del Cardinale Alessandro Albani; essa sola, nell' ampio suo casino, nel vestibolo degli atrj, nelle gallerie, ne' gabinetti, ne' giardini e in ogni angolo più recondito, comprende inesauribili dovizie di scultura, di pittura, onde può commendarsi al pari di copiosissimo museo. Nella via Aurelia, fuori della porta dello stesso nome, detta oggi di San Pancrazio, perchè conduce alla chiesa di esso Santo, eretta nel secolo III, è posta la bellissima Villa Pamfili alla quale apre il passaggio un arco del mirabile acquidotto dell' acqua Paola, e che in 6 miglia di circuito racchiude ben ordinati viali, giardini e fontane, le cui acque, dopo varj scherzevoli giuochi e cascate, terminano in un grazioso lago. L' annesso palagio ed il venusto anfiteatro ridondano di bassi rilievi e sculture; nè mancarono recenti scavi di fornire all'archeologia varj colombari ed epigrafi sepolcrali in vago boschetto da perita mano raccolti. Più prossime alla porta pancraziana sono le ville Corsini, Torlonia, e Cristaldi. Anche nella via Nomentana veggonsi da ambi i lati delle sontuose ville, e fra le altre quelle de' Massimi e de' Patrizj e un' altra della casa Torlonia. Una parte eziandio assai grande de' prischi colli romani viene occupata da vigne, e anche queste racchiudono quasi tutte o notevoli ruderi o storiche rimembranze. Fra le molte è soprattutto a ricordarsi la Vigna detta del Macao, che viene dopo le terme diocleziane; racchiude essa orme ragguardevoli delle caserme de' celebri soldati Pretoriani, che per tanto tempo disposero dell' impero romano, e facean parte del Castro Pretorio, formato dal famoso Sejano sotto l' impero di Tiberio. Ora questa vigna è posseduta da' Gesuiti del Collegio Romano, e serve di ricreazione ne' giorni autunnali a' religiosi studenti del loro ordine.

Roma (Campagna di). L. *Latium*. Antica provincia degli Stati Pontificj, componente oggidì la delegazione di Frosinone, e la parte meridion. della provincia di Roma. Questa contrada, che comprende l'antico Lazio, e che un tempo fu la più ricca, e la più popolata del mondo, è oggi trista, quasi deserta, sparsa di rovine, e mal sana verso l' ostro, a motivo delle mefitiche esalazioni delle paludi Pontine. I Lombardi, i Saracini, e gli Unni successivamente contribuirono alla devastazione di questo paese. Durante l' unione dello Stato romano al cessato impero francese, la Campagna di Roma formava la più gran parte del dipartim. di Roma.

Romàgna. geog. Nome antico di una provincia degli Stati pontificj, che comprendeva tutto il già esarcato di Ravenna; oggidì forma le due legazioni di Ravenna e di Forlì. Il nome di Romagna più non trovasi sulle carte geografiche moderne, sebbene dicasi ancora tal nome generico a tutte le provincie settentrionali degli Stati Pontificj.

Romagnàn. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Romagnàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., e nel distr. di Campagna, sopra un' alta rupe alpestre, appiè della quale scorre il Piatano, che indi s' imbocca col Nero. Conta circa 800 abitanti. §. —. Borgo del Piemonte, nella provincia di Novara, capoluogo di mandamento sulla sinistra sponda della Sesia. Conta oltre 2000 abitanti.

Romagnési. geog. Borgo del ducato di Genova, nella provincia e nel mandamento di Robbio, sulla sinistra sponda e presso alla sorgente del Tidone; conta oltre 3000 abitanti.

Romagnósi (Gian Domenico). biog. Sommo Giureconsulto, gran Filosofo, Statistico, Pubblicista e Moralista de' nostri tempi; onore d' Italia. Nacque il dì 13 di dicembre del 1761 da famiglia patrizia in Salsomaggiore non lungi da Piacenza; la sua educazione fu una delle più accurate; fece i suoi studj nel collegio Alberoni nella vicina città di Piacenza; fu nel 1791 chiamato a Trento, ove con molta lode governò, e fu dichiarato consigliere aulico di quel vescovo principe. Ilimase in quel capoluogo del Tirolo italiano durante i trambusti d' Italia negli ultimi anni del passato secolo, finchè nel 1803 venne invitato ad accettare la cattedra di diritto pubblico nella università di Parma. Trattandosi allora di formare un codice penale ed uno di procedura pel nuovo regno d' Italia, il Romagnosi fu dal gran giudice chiesto di parere e di lumi intorno a quei lavori: poi, non bastando quel che poteva suggerire da lontano, ebbe l'invito di recarsi nella capitale dell' italico regno. Quivi infatti operò assai alla compilazione del *Codice di procedura penale*

Digitized by Google

che fu pubblicato e messo in atto; e poi a quello dei *Delitti e delle pene*, che dopo molte discussioni venne ridotto a termine; ma a chi allora imperava non parve che gl' Italiani potessero regolarsi con un codice formato da loro stessi; ond' egli ordinò che venisse adottato anche quello di Francia. Il Romagnosi in premio delle sue fatiche fu nominato consultore del ministro della giustizia e professore di diritto a Pavia; ma colà rimase solo un anno, chè fu richiamato a Milano, acciocchè stesse vicino alla sede del governo per ajutarne la buona volontà co' consigli; ed ivi fu eretta per lui una cattedra speciale di alta legislazione, in cui educare i giovani già laureati, per avviarli all' avvocatura ed alle magistrature. In queste cariche il Romagnosi durò fino alla cessazione del regno d' Italia, e all' abolizione della cattedra sua nel 1814. Allora egli rientrò nella vita privata; ma non perciò abbandonò Milano; ei continuò a dimorarvi fino alla sua morte che avvenne il dì 8 di giugno dell' anno 1835. Quando la mattina che seguì a quella notte in cui quel sommo era stato rapito a' viventi, se ne sparse la funesta nuova per la città, un senso d'universale mestizia fu il migliore applauso che i Milanesi potessero offrire al loro adottivo concittadino. Un drappello eletto l' accompagnò alla chiesa, e sulla bara stessa furon raccolte oltre trecento azioni, che, poi cresciute, serviranno ad erigergli un monumento, non per eternare la sua memoria, la quale non si raccomanda a sassi e a bronzi, ma per mostrare che la patria non è ingrata a chi la illustra. La morte che suole essere ai generosi giusta dispensiera di gloria, rivelerà sicuramente più chiari i meriti del Romagnosi, siccome i discepoli da lui lasciati estenderanno e familiarizzeranno meglio le sue dottrine con vantaggio sicuro dell' umanità. Imperocchè all' utile di questa furono diretti continuamente gli studj suoi, ne' quali non si propose vane ed astratte speculazioni; ma argomenti onde potesse risultare un sì ed un no assoluto, onde fosse stabilito od assodato alcun principio sopra il quale fissare la più estesa, durevole e felice conservazione, ed il più rapido e compiuto perfezionamento dell' uomo. Estesissime erano le cognizioni del Romagnosi sopra ogni parte, quasi dicasi, dell' umano sapere. Nelle amene lettere piacevasi, e conosceva i classici non solo, ma ben anche i buoni moderni. D' architettura e di simbolica potea dirsi maestro; nelle scienze sacre avea fatto studio da giovanetto, ed avea insegnato il diritto canonico nelle scuole speciali. La storia gli stava davanti non in freddi e sgranati accidenti, da' quali nissun gran vero è possibile dedurre, ma in grandi e compatte masse, com'è d'uopo la riguardi chi vuol farne veramente la maestra della vita, l' anticipata esperienza, e la guida dell' uomo privato non meno che del magistero pubblico. Soprattutto valeva nelle matematiche, intorno alle quali stampò un' opera, e diversi manoscritti lasciò, tendenti a stabilire un sistema nuovo, un nuovo ordinamento di quella scienza. Anche alla fisica attese con tanto frutto, che sin dal 1800 potè scoprire le proprietà magnetiche delle correnti elettriche, sulle quali poi tanto procedettero i naturalisti successivi da poter forse rovesciar interamente la fisica e la chimica, e scoprire i fondamentali principj della vitalità. Con tanto corredo di cognizioni non è a dire quanto istruttiva ad un tempo e piacevole riuscisse la sua conversazione, ove mostravasi ad un tratto e sommo pensatore, e piacevole amico, ed ottimo uomo. Imperocchè alle doti dell'intelletto andavano in lui eminentemente accoppiate quelle del cuore; benefico, sociale, generoso, capace dell' amicizia più viva. Agli stranieri, che da ogni parte traevano a visitarlo, lasciava un' alta idea del suo sapere: a' giovani che lo frequentavano un' idea gioconda della sua bontà. Molte sono le opere legali del Romagnosi, nelle quali tutte l' intento perpetuo delle sue dottrine era unificare la morale e la politica col diritto, in modo che l' uomo, i governi, le nazioni dovesser volere essere giusti per esser felici. Per questo facea mestieri osservare le scienze morali e politiche non più come figlie dell' opinione, ed al capriccio di questa abbandonate, ma siccome non diverse dalle scienze fisiche e naturali, dove cioè ogni dottrina si deduca da' fatti osservati, dove ogni atto sia conseguenza d' un altro, e tutto rimanga sottoposto ad una legge uniforme e permanente. Questa legge si è la *necessità di natura*, dalla quale il Romagnosi tolse la norma per giudicare i doveri, i diritti degl' individui e de' governi, per esaminare quel che dovean fare e questi e quelli, fin dove fosse giusto il mischiarsi del pubblico magistero nelle cose private, quanto convenisse ajutare i progressi, quanto il prepararli, il secondarli, non accelerarli, non impedirli importunamente. Ecco le opere di quel grand' uomo: la *Genesi del diritto penale*, volumi due, in cui egli, abbattute le teorie fondate sul contratto sociale, pone

la necessità di natura per origine del diritto di punire, ed insieme per misura di esso, talchè fuori di quello ogni pena sia tirannica ed arbitraria. Ivi egli cerca se esista il diritto di punire, qual ne sia l'origine naturale, e ne determina le proporzioni. — *L'introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, due volumi, in cui l'autore fondò sopra solidi fondamenti quel che prima andava vagando fra il capriccio e l' autorità, o sopra leggi di mera convenienza e d' utile momentaneo. Ma anche qui il Romagnosi richiamò tutto al principio della *necessità*, tutto diresse al fine di conservare e migliorare la società, e di renderla più culta e di più soddisfacente convivenza. — *Assunto primo della scienza del diritto naturale*, 1 vol. In quest'opera l' autore prese ad esaminar quello che forma appunto la materia prima del diritto naturale, i doveri, i diritti, le sanzioni, l' origine della civiltà. — *Principj fondamentali di diritto amministrativo*, volume unico. Nelle altre minori opere legali il Romagnosi venne sviluppando sempre, ed applicando sempre quei principj, e disponendo la via a chi vorrà dopo di lui portare innanzi la scienza della pubblica cosa, alla quale egli ha posto così stabili fondamenti. — *Vedute fondamentali sull' arte logica*; — *Suprema economia dell'umano sapere*; — *Dell' insegnamento primitivo delle matematiche*; — *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento, con esempio del suo risorgimento*, un volume; — *Trattato della ragion civile delle acque nella rurale economia*, due volumi; — *Trattato sull' italiano incivilimento in relazione alla giurisprudenza*, un volume; — *Collezione degli scritti sulla dottrina della ragione*, un volume; — *Sulle donazioni, sulle prede marittime, sulla qualificazione de' fiumi*; — *Della condotta delle acque secondo le dottrine del Pecchio*, sei volumi; — *Dottrina dell'umanità*; — *Progetto del codice di procedura penale*; — *Collezione degli articoli di economia politica*; — *Collezione degli articoli di statistica civile*; — *Ricerche sulla validità de' giudizj del pubblico a discernere il vero dal falso*; — *L'antica morale filosofia esposta, quanto alla peripatetica dal Zanotti, e quanto alla stoica e pittagorica da varj Greci*.

Romagnuòlo. s. m. Sorta di panno grosso di lana non tinta, che serve per uso de' contadini, lavorato in Romagna, o fatto all' uso di Romagna. §. —. T. d' agric. Specie di castagna, il cui frutto è piccolo e di color nericcio, ed anche maturo si dura fatica nel dirocciarlo.

Romagnuòlo. add. Nativo di Romagna, proveniente dalla Romagna, provincia italiana degli Stati Pontificj.

Romàica. s. f. Chiamasi così la lingua greca moderna.

*Romàici. add. T. di giurispr. L. *Rhomaica*. (Dal gr. *Rhòmè* Roma.) Titolo d' un libro, d' una raccolta di editti de' patrizj e dei magistrati dell' impero costantinopolitano; libro citato soltanto da Ermenopolo presso Cujacio.

Romajol—àta, —ino. *V.* Romajol.—o.

Romajòl—o, e Romajuòlo. s. m. Strumento da cucina, che si fa di ferro stagnato, o di legno, fatto a guisa di mezza palla vuota, con manico stretto e sottile. L. *Tudicula*. —àta. s. f. Quella quantità di checchessia che si prende in una volta col romajolo. —ino. s. m. dim. Piccolo romajolo.

Romàn, o Rio Grande. geog. Fiume dell'America meridion., nel Guatimala. §. —. Città della Turchia europea in Moldavia al confluente della Moldava e del Seret; è residenza di un vescovo greco. §. —. Nome di alcuni Borghi di Spagna.

Romàna (Don Pedro della). biog. Celebre duce d' esercito spagnuolo, il quale molto figurò nelle guerre che la Spagna sostenne contro la Francia ne' primi anni del presente secolo.

Roman—amènte, —àstro. *V.* Roman—o. (add.)

Romanàzzi. geog. Distretto della Turchia europea, nella Valacchia; è bagnato dal Danubio.

Romàndolo geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Romanèlli (Francesco). biog. Pittore italiano del XVII secolo, nato a Viterbo nel 1617. Fu prima allievo del Domenichino indi di Pietro da Cortona, del quale si bene imitò la maniera, che quel maestro, dovendo recarsi in Lombardia, il lasciò in Roma per dipingere il palazzo Barberini. Mentre egli lavorava in esso palazzo, ebbe la fortuna di piacere al cardinale Barberini che divenne suo protettore, il prese nel suo palazzo, ed essendo egli, per troppo lavorare, caduto infermo, il mandò poi, onde rimettersi in salute, a Napoli. Ivi l' artista, guidato da' consigli del Bernini, mutò la sua maniera di dipingere, e si formò uno stile più grazioso nelle forme, ma meno grande e meno dotto di quello di Pietro da Cortona. La *Deposizione dalla Croce* fu il solo dipinto d' importanza cui fece in Napoli nella chiesa di Sant' Ambrogio.

Digitized by Google

Dopo la morte di Urbano VIII, il cardinale Barberini, essendo stato costretto a rifuggirsi in Francia, non obliò il suo protetto, ma raccomandollo al cardinale Mazzarino, il quale lo chiamò a Parigi, e gli commise in nome del re lavori considerabili. Il palazzo dello stesso Mazzarino, i bagnetti della regina, ed altri palazzi regi furon dal Romanelli ornati delle più vaghe pitture, che sussistono fino al giorno d' oggi. Luigi XIV tanto piacere provò nel vedere i dipinti del Romanelli che creò l' artista cavaliere di San Michele. Infermato anche in Parigi, per ricuperare la salute, ripatriò, e giunto in Roma, la sua malattia crebbe a segno che, desiderando egli morire nella sua città natia, vi si fe' trasportare, e ci morì in fatti breve tempo dopo il suo arrivo, nel 1662, di soli 45 anni. Due capolavori possiede l' Italia di quest' artista; un *San Lorenzo*, cui dipinse pel duomo di Viterbo, e la *Presentazione al tempio* nella basilica di San Pietro; questo dipinto fu poi da essa basilica trasportato alla chiesa di Santa Maria degli Angeli de' Certosini, e vi fu sostituito nella basilica una copia dello stesso quadro in musaico. Non si conosce verun pittore uscito dalla scuola del Romanelli che sia succeduto degnamente al maestro. Il figlio di lui, Urbano Romanelli, quantunque il padre gli avesse dato le prime lezioni della sua arte, era troppo giovane quando questi morì, perchè si possa risguardarlo come suo allievo. Egli continuò i suoi studj sotto Ciro Ferri. Le cattedrali di Velletri e di Viterbo posseggono parecchi lavori di Urbano Romanelli, il quale fu rapito da una morte immatura nel 1682. §. — (l' Abate Domenico). Antiquario e Poeta italiano de' nostri giorni nato nel 1756 a Fossaceca, luogo degli Abruzzi nel reg. di Napoli. Studiò nel seminario di Chieti donde uscì religioso. Recatosi a Napoli nel 1805 non se ne partì più, e vi morì nel 1819 di 63 anni. Pubblicò con le stampe le seguenti opere: *Scoperte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione Frentana*; — *Viaggio a Pompei, a Pesto e ad Ercolano*; — *Guida di Napoli*; — *Descrizione dell' isola di Capri*; — *Descrizione del Monte Cassino e de' suoi dintorni*; — *Antica Topografia storica del reg. di Napoli*; ed una traduzione in versi sciolti del libro *De Rebus Normannis* di Guglielmo Appulo.

Romanèngo. geog. Nome di due comuni del reg. Lomb.-Ven., nel Cremonese, entrambi nel distr. di Soncino.

Roman—escamènte, —ésco. *V.* Roman—o. (add.)

Romàni (Giuochi). n. m. pl. Giuochi instituiti da Tarquinio Prisco quinto re di Roma. Celebravansi in onore di Giove, di Giunone e di Minerva; cominciavano costantemente a' 4 di settembre e duravano 4 giorni a' tempi di Cicerone; ma poscia la durata di quei giuochi dipendeva dalla volontà degl' imperatori che si erano appropriato il diritto di farli rappresentare, di sospenderli, di crescerne e diminuirne la durata.

Romania. geog. Lo s. c. Romelia.

Romanino. s. m. Nome di un' antica moneta francese coniata in Avignone dal tempo che questa città apparteneva a' papi.

Romanino (Giorgio). biog. Pittore romano del XVI secolo, nato nel 1501. Il desiderio di perfezionarsi nel colorito gli fece abbandonare la patria, e lo condusse a Venezia dove fe' progressi considerabili in quella parte importante dell'arte. Dopo che ebbe impiegati alcuni anni in tale studio, fermò dimora in Brescia, e non tardò a farvisi una gran riputazione con buoni lavori. Il quadro dell' altar maggiore della chiesa di S. Francesco di essa città è un capolavoro del Romanino, il quale, chiamato poi in Francia, fece ivi pure ammirare i suoi dipinti, particolarmente quelli a fresco nelle stanze della Regina. Pochi artisti hanno superato il Romanino nell' intelligenza della composizione, nell' esattezza del disegno, nella forza e nel brio delle tinte, e nella perfetta imitazione della natura; e nessun artista si è accostato, quanto egli, allo stile ed al colorito di Tiziano.

Romàno. s. m. Quel contrappeso che è infilato nello stile della stadera. L. *Æquipondium*.

Romàn—o. add. Agg. di qualsivoglia cosa appartenente alla città di Roma antica e moderna; proveniente da Roma, nativo di Roma. L. *Romanus*. §. Chiesa romana, dicesi Quella che riconosce per suo capo il sommo pontefice, in opposizione alle chiese riformate o de' protestanti. §. Porpora romana, dicesi la Dignità d' un cardinale. §. Numeri romani, diconsi Quelle cifre e numeri composti di lettere numerali, in opposizione ai Numeri arabi. §. Bellezza ed opera romana, vale Maestosa, di gran solidità. §. Romana, è anche aggiunto di una sorta di lattuga. —amènte. avv. In modo romano, alla romana. —àstro. n. car. m. Peggiorat. di Romano. *Quegli èssere* Romanàstri *dell' esèrcito di Varo abbottinàti per non avère a combattere. Tac. Dav. An.* 2, 34.

—esco. add. Di Roma, e di Romagna. —escamente. avv. In modo romanesco, alla romanesca.

Romàno. Nome prop. lat d'uomo. §. — (San). stor. eccles. Solitario e fondatore dell' abbazia di *Condat* in Francia, conosciuta poscia col nome di San Claudio. Nacque in sul principiare del quinto secolo ad Isernore nel paese de' Sebusj, luogo celebre per un antico tempio dedicato a Mercurio, e di cui veggonsi ancora alcune vestigia. La famiglia di Romano era una delle più considerabili del paese, e vi sussistè lungamente dopo in modo onorevole. Romano si rese esemplare fino dall' infanzia per la sua pietà e pel suo amore alla ritiratezza. Giunto all' età dell' adolescenza, entrò nel monastero di *Ainai*, il quale, per la regolarità sua, era allora l' ornamento e l' edificazione della città di Lione. Ma non parendo a Romano le austerità di quella casa proporzionate al suo zelo per la penitenza, ottenne la permissione di ritirarsi in una delle solitudini più orribili del monte Jura. Ivi dissodò un pezzo di terreno suscettivo di coltivazione, vi piantò alcuni alberi e vi si costruì una celletta in cui passò poi il tempo fra le preci ed il lavoro delle mani, fra la meditazione e la lettura. Avea egli un fratello minore per nome Lupicino, le cui inclinazioni eran le stesse che quelle di lui. Questi recossi a tenergli compagnia. La fama delle virtù dei due fratelli, attirò in breve in quel deserto un numero sì grande di persone, sollecite di porsi sotto la disciplina de' due santi, che fabbricarono nelle vicinanze tre monasteri, ed altre case, le quali furon l' origine della odierna città di San Claudio. I due fratelli governavano congiunti i tre monasteri con grande armonia, quantunque il carattere loro fosse non poco diverso; chè Romano propendeva ordinariamente per la dolcezza e Lupicino pel rigore. Delle donne pie avendo voluto parimente dedicarsi a Dio sotto la direzione di que' venerabili solitarj, questi fecer fabbricare un monastero per esse in una vicina valle, in cui osservossi poi la più esatta clausura. Lupicino sopravvisse di parecchi anni al fratello, il quale morì l'anno 460. La chiesa celebra la sua memoria il dì 28 di febbrajo. (*V.* Lupicino) §. — (San). Celebre Arcivescovo di Roven della prima metà del settimo secolo. Era nato del sangue reale di Francia. Le sue virtù e la sua nascita il posero in una grande considerazione; laonde fu nominato arcivescovo da Clotario II re di Francia. Raccontasi che col segno della croce domò un orribile dragone che divorava gli uomini e le bestie ne' dintorni di Roven; e per eternare la memoria di tal miracolo, il re concedè alla chiesa vescovile di Roven il diritto di liberare ogni anno un malfattore dal supplizio. San Romano morì a' 23 d' ottobre del 639. §. —. Sommo pontefice nativo di Montefiascone; fu eletto l' anno 897, per succedere nella Santa Sede a Stefano VI, ma non governò la chiesa che 4 mesi, e gli succedè Teodoro II.

Romàno stor. Nome di quattro imperatori d' Oriente. §. — I, soprannominato *Lecapene*; era nato in Armenia d' un' oscura famiglia. Avendo scelta per professione la milizia salvò la vita all' imperator Basilio il Macedone in una battaglia contro i Saracini, alla quale azione andò debitore di un rapido avanzamento, e giunse alle primarie dignità militari. Dopo la morte di Leone VI, suo figlio Costantino IX detto Porfirogenito conferì a Romano la carica di grand' ammiraglio. In tale posto egli ottenne la stima de' Greci per le vittorie che riportò su i Saracini, e quando nel 908 entrò nel porto di Costantinopoli con una flotta vittoriosa e sottomessa, tutto il popolo accorse ad incontrarlo, salutandolo col titolo di tutore del giovane Costantino in età allora di 10 anni. Ma Romano disdegnoso del subordinato potere di un ministro, aspirava in segreto ad essere assunto a parte della suprema dignità. Fece sposare al suo imperial pupillo Elena sua figlia; l' indusse poi ad esiliar la propria madre Zoe e 'l suo ajo; e divenuto solo padrone dell' animo del giovane principe, non durò fatica a mostrargli anche la necessità di associarlo all'impero. Romano ricevè la corona imperiale il 17 dicembre del 919, e non tardò ad impossessarsi di tutta l' autorità col pretesto di lasciare a Costantino il tempo che richiede lo studio. Fino dai primi mesi dell' anno susseguente si associò Cristoforo suo primogenito, e poco tempo dopo creò cesari due altri de' suoi figli, Stefano e Costantino: in guisa che Costantinopoli ebbe allora cinque imperatori. Fra essi il debole Porfirogenito figurava ultimo, e non pensava nemmeno a rivendicare la podestà di cui si era lasciato spogliare (*V.* Costantino VII). Le qualità luminose di Romano sembravan legittimar la sua usurpazione: ma il trono estinse in lui il coraggio e l' attività che aveva mostrati nella vita privata. Nel 927 conchiuse la pace coi Bulgari, ed accordò sua nipote in matrimonio a Pietro, loro re, per assicurarsi del suo soccorso contro gli altri ne-

Digitized by Google

mici dell' impero. Lasciando a de' luogotenenti la cura di ripulsare le aggressioni dei Turchi, parve dimentico de' pericoli dello stato per non più occuparsi che della sua famiglia. Di carattere dolce e pio, favorì gl' istituti ecclesiastici, fondò monasteri, ed arricchì le chiese di reliquiari e di tutti gli oggetti necessarj alla pompa del culto. Le calamità che afflissero Costantinopoli gli porsero occasione di manifestare la bontà del suo cuore. Durante la fame che desolò essa grande città nel 934, il suo palagio divenne l' asilo di tutti gl' infelici: ne ammetteva ogni giorno parecchi alla sua mensa, e distribuiva agli altri pane, legumi e provvigioni di ogni specie. La morte prematura di Cristoforo, suo primogenito e figlio suo prediletto, avvenuta nel 931, affliggendo Romano, aveva fatto svanire la sua ambizione. Gli rammaricava di avere spogliato Porfirogenito del potere, e pensava a restituirgli il primo grado; ma i suoi due figli Stefano e Costantino impedirono l' esecuzione di tale disegno. Entrarono un bel dì del 945 nelle di lui stanze nell'ora di mezzogiorno, accompagnati da alcuni uomini che loro erano ligi, e avendolo costretto a vestire un abito di monaco, lo fecer condurre nell' isola di Prote. Poco dopo, i figli di Romano, accusati dalla propria loro sorella di aver voluto attentare ai giorni di Porfirogenito, furono spogliati della porpora ed esiliati in un monastero. Essi domandarono di vedere il padre loro, ed in tale occasione Romano rimproverò ad essi la loro ingratitudine verso di lui; ma per la sua bontà naturale, superando il giusto suo soggetto di scontentezza, egli terminò offrendo loro di dividere con lui il modesto suo desinare. Questo principe morì nel suo esilio il dì 15 di luglio del 948. Le sue spoglie furon portate a Costantinopoli e sotterrate in un monastero ch' egli avea fondato. Vi sono delle medaglie di Romano I in oro ed in argento, ma sono rare. §. — II, detto il *Giovane*, figlio di Costantino Porfirogenito, e nipote di Romano I. Costantino avealo per tempo dichiarato suo socio nell' impero; ma egli impaziente di occupar solo un trono, di cui i suoi vizj rendeanlo indegno, osò concepire l' idea di attentare ai giorni di suo padre. Fece mischiare del veleno in una medicina destinata per Costantino; ma questi, avendone rigettata la metà, la bevanda non operò tanto sollecitamente quanto desiderava il parricida, chè l' imperatore non morì che un anno dopo, cioè nel 959. Romano II divenuto, mediante un delitto, solo padrone dell' impero, non fece alcun uso del potere cui aveva tanto ambito. La caccia ed il giuoco della palla erano le uniche sue occupazioni, e passava il resto della sua vita chiuso nel suo palazzo co' vili ministri de'suoi piaceri, lasciando a Niceforo ed a Leone Foca suoi luogotenenti l' incarico di battere i Saracini ed i Moscoviti che non cessavano di far scorrerie sul territorio dell' impero. Romano II regnò soli quattro anni. Evvi chi pretende che anch' egli morisse di veleno, fattogli prendere da sua moglie; ma i più credono che lo spossamento delle sue forze, derivato dagli eccessi in ogni genere di vizj, gli avesse cagionato la morte, nel 963, nella giovane età di 22 anni. Lasciò due figliuoli in tenera età, i quali entrambi regnaron poi co' nomi di Basilio II e di Costantino IX. La vedova di Romano II, dichiarata reggente dell' impero, favorì l' elevazione di Niceforo Foca, e lo sposò avanti che spirasse il tempo del lutto. §. — III, soprannominato *Argiro*, che succedè nel 1028 a Costantino IX, il quale avealo adottato per successore. In gioventù studiò le lettere e la giurisprudenza, e giunto all' età richiesta, fu fatto senatore, dignità alla quale la sua nascita, essendo egli d' antica ed illustre famiglia, gli dava il diritto; e vi si fe' distinguere per una onorevole condotta. Scevro d' ambizione, avea unita la sorte sua a quella d' una donna virtuosa, e passava giorni tranquilli, quando Costantino IX il destinò a succedergli. Il tiranno lo costrinse a ripudiare sua moglie cui fece chiudere in un monastero, e gli fece sposare Zoe sua figlia. Romano intese da prima a diminuire le gravezze, a promulgare provvide leggi per far fiorire l'agricoltura, ed a levar truppe in pari tempo per rispignere i barbari. Fino a tanto che fu fortunato si mostrò dolce ed umano; ma il rovescio d' una sconfitta cui soffrì da' Saracini nel 1030, e che però non potè attribuire che alla propria imprudenza, mutò il suo carattere, che divenne violento anzi crudele e tirannico, in modo che si alienò il cuore de' suoi sudditi, i quali in principio l' adoravano. Nè gli poteron far riavere il perduto affetto de' popoli i lieti successi che ottenne dipoi combattendo i Saracini, a' quali tolse parecchie città. Intanto l' imperatrice Zoe, disgustata d' un marito già prossimo ad invecchiare, dava sfogo pubblicamente al criminoso amor suo per un uomo oscuro, e volendo liberarsi di Romano, l' avvelenò, nel 1034, ma parendole che il veleno operasse troppo lentamente, il fe' soffocare nel bagno. Il giorno stesso della mor-

te di Romano, Zoe fe' salir sul trono il suo drudo, chiamato Michele il Paflagonio (*V.* Micuele). §.—IV (Diogene). Dopo la morte di Costantino Ducas, Diogene Romano, non meno ambizioso di suo padre, che avea finiti i suoi giorni nell' esilio per aver preso parte in una congiura contro la vita dell' imperatore, volle impadronirsi del trono, a scapito del giovanetto Michele figlio primogenito di Ducas. Eudossia vedova di questo, e reggente, lo fece arrestare e condannare a morte; ma prima di mandarlo al supplizio ella mostrò il desiderio di veder l' audace che avesse voluto torre la corona. Colpita dall' aspetto guerriero di lui, e conscia della necessità di dare un forte difensore all' impero, e un padre ai suoi figli, gli offrì la vita, la mano di sposa, e il trono. In tal guisa Romano divenne imperatore nel 1068, e si rese ben degno di sì alta dignità. Egli fe' subito leve di truppe, mosse contro i Turchi e ottenne su di essi parecchi segnalati vantaggi. Abile ad approfittare della vittoria, e dotato d' infaticabile attività mostravasi ad un tempo su tutti i punti, e piombava all' impensata su i nemici che lo credevano ancor lontano Dopo tre gloriose campagne, costrinse i Turchi a rivarcare l' Eufrate. Ma in una quarta, in cui voleva liberare l' Armenia, il suo esercito fu sconfitto ed egli stesso fatto prigioniero. Raccontasi che avendogli il Sultano turco domandato quale trattamento si aspettava da lui, egli rispondesse: « Se tu sei cru« dele, mi torrai la vita; se predominar « ti lasci dall' orgoglio, mi trarrai dietro « al tuo carro; se consulti il tuo interesse, « accetterai un riscatto e mi renderai al « mio paese. » « Ma » disse il Sultano « se « le sorti della guerra ti fossero state favo« revoli, e se io nelle tue mani fossi ca« duto, come mi avresti tu trattato? » e Romano rispose: « saresti battuto con « le verghe, indi fatto morire. » Il Sultano sorridendo al suo prigioniero, si contentò di fargli osservare che la legge de' Cristiani raccomandava l' amore verso i nemici, ed il perdono delle ingiurie, e gli promise di non imitare un esempio cui disapprovava. Romano ottenne la libertà a' patti di pagare un milione di monete d' oro, ed in oltre un annuale tributo di sessanta mila. Giunto a' confini dell' impero riseppe che a Costantinopoli, era scoppiata una ribellione, e che il giovane Michele era stato proclamato imperatore. A tal nuova i soldati tradirono Romano abbandonandolo. Cadde poi nelle mani del governatore d' Armenia, il quale per cattivarsi la grazia del novello imperatore, gli fe' cavare gli occhi, e confinollo nell' isola del Principe, dove questo sfortunato monarca, meritevole di miglior sorte, morì dalle conseguenze del crudele trattamento cui avea sofferto, nel 1072.

Romano (Da). biog. Nome di una illustre famiglia italiana della Lombardia che per un secolo intero, cioè dal 1140 fino al 1249, fe' risuonar l' Italia della sua gloria e de' suoi delitti. Il primo che di questa famiglia si fece conoscere fu Alberico da Romano, il quale verso l' anno 1137 avea accompagnato l' imperatore Corrado II in Italia, ed avea da lui ricevuto in feudo le terre di Onara e di Romano nella Marca Trevigiana. Il figlio d' Alberico, Eccellino, o Ezzellino da Romano, soprannominato il *Balbo* accrebbe il patrimonio della sua casa cogli acquisti di Bassano, di Marostica, e di parecchie grosse ville con castella situate al settentrione di Verona, di Vicenza e di Padova; sicchè l' unione di tutti questi feudi formava già un piccol principato; ed Ezzellino I da Romano il rese più potente ancora mediante il matrimonio di suo figlio con Cecilia d' Albano, ricca erede, promessa già a Gerardo figlio di Tisolino di Camposampiero, donde provenne quella mortale inimicizia fra le due famiglie, che fu motivo di tanti oltraggi e di tanto spargimento di sangue. Ezzellino I andò alla seconda crociata nel 1147, accompagnandovi l' imperatore Corrado III, e vi si segnalò in un singolar certame contro un Saracino universalmente temuto. In appresso egli s' associò alla lega lombarda contro l' imperatore Federico Barbarossa, e ne divenne uno de' principali direttori. Nel 1175 sottoscrisse, in nome della lega, un compromesso con esso imperatore, che fu il primo incamminamento alla pace di Costanza. Ezzellino I morì pochi anni dopo quell' avvenimento. §. — (Ezzellino II Da), soprannominato il *Monaco*. Dopo la morte di suo padre fu uno de' più potenti e più ricchi feudatarj della Lombardia. I nomi di Guelfi e di Ghibellini non erano ancora conosciuti in Italia; ma Ezzellino da Romano si mise alla testa di una fazione della nobiltà che venne denominata dal *Vicario*, mentre la fazione opposta era quella de' conti di Vicenza. L' inimicizia loro, prodotta da particolari contese, si confuse in appresso con quella che divise tutta l' Italia; e la fazione di Ezzellino divenne quella de' Ghibellini. I primi combattimenti fra le due parti accaddero a Vicenza l' anno 1194. Ezzellino II, che

Digitized by Google

erasi alleato colle repubbliche di Verona e di Padova, fu bandito da Vicenza con tutta la sua famiglia, del pari che tutti i suoi aderenti. Prima di sottomettersi a tale sentenza tentò di difendersi, appiccando fuoco alle case vicine, e combattendo nelle strade della città, una parte della quale fu abbruciata durante il conflitto, in cui Ezzellino fu vinto. In tal guisa si accese anche in Italia quella accanita guerra civile fra le due famose parti che per tanti anni tennero discordi gl'Italiani fra loro. Ezzellino II, dopo d' aver governato per alcun tempo i suoi stati in pace, li divise fra i suoi due figli Ezzellino III e Alberico, dando al primo tutti i beni suoi situati nello stato di Vicenza, e all' altro quelli che possedeva nel Trevigiano, ed egli stesso, ritiratosi dal mondo, si diede alle più rigorose pratiche di divozione, onde gli venne il soprannome di Monaco. Sopravvisse circa 20 anni a quella sua rinunzia; e vuolsi che, avendo egli abbracciato l'eresia de' Patarini, fosse da' proprj figli consegnato al tribunale dell' inquisizione di Roma, e che morisse in carcere nel 1235. §. — (Ezzellino III Da) soprannominato il *Feroce*, e ben meritava tale epiteto. Investito giovanetto ancora nel 1215 dal padre stesso del principato di Bassano, di Marostica, e di tutti i castelli posti su i monti Euganei, manifestò fin d' allora già quelle qualità che poi sì celebre e sì esecrando il resero fra i suoi contemporanei e presso i posteri; i suoi talenti per la guerra; uno spirito di dissimulazione e di pazienza, cui nissuna fatica poteva ributtare, nissun pericolo distrarre, nissun lieto successo inebriare; e quel coraggio cui egli impiegò sino alla fine del suo lungo regno nel fondare la più orribile tirannia che l' Italia o il mondo intero avesse mai veduta. Egli, siccome il padre e l' avo suo, fece che servisse alla sua grandezza lo spirito di parte della nobiltà. Si mostrò per tempo più zelante che tutti gli eguali suoi pel partito ghibellino e la passione che ostentava, o che realmente sentiva, fissò il suo grado al disopra di tutti gli altri. Nel 1225 si fece eleggere dal senato di Verona capitano del popolo e potestà, e da quel momento essa repubblica non cessò più di essere sottomessa al suo giogo; aspettò nondimeno lungo tempo ancora prima di farlo provare ad uomini quali erano allora i Veronesi, indipendenti e gelosi, disdegnosi persino del più legittimo freno. Ma l' imperatore Federico II, di cui Ezzellino era uno de' più zelanti servidori, l' assisteva a raffermare un' autorità, di cui egli approfittar dovea alla sua volta. Gli diede nel 1236 de' soldati per formare in Verona una guarnigione che lo mettesse in salvo da' moti popolari. Lo stesso anno Federico avendo presa e saccheggiata la città di Vicenza, ne diede poi il governo ad Ezzellino, e questi si fece nel 1237, dallo stesso imperatore, consegnar Padova, città assai più forte, più ricca, e più potente di tutte quelle che già possedeva. Per domare lo spirito de' Padovani, avversi al reggimento a popolo, chiese ostaggi e tutte le famiglie distinte, e fece arrestar tutti quelli che per eloquenza, ricchezza, o nome avevano qualche influenza. Ordinò che si spianassero fino dalle fondamenta le case di tutti i migrati, e costrinse tutti i giovani ad entrare nelle sue schiere guerresche, cui manteneva sotto la più rigorosa disciplina. Ezzellino dopo che ebbe per due anni adoperato, con tutta la sua accortezza, di distruggere in Padova l' estreme reliquie dello spirito pubblico, più non consultò che la sua sete di vendetta, e quella ferocia che sembra essere stata la base del suo carattere. Fe' mozzar la testa sulla piazza pubblica a que' nobili il cui credito gli dava ombra; tutti i cittadini, che mostravano ancora propensione per la libertà perirono per ordine suo, o su d'un rogo o sul patibolo; e nel 1239 diciotto di tali infelici soggiacquero in un giorno all' estremo supplizio nella piazza detta *Prà della Valle*. Intanto Ezzellino Da Romano proseguì le sue conquiste nella Marca Trivigiana; prese a' Padovani migrati le castella di Agna, e di Brenta, mettendo a morte tutti quelli che le custodivano. Tolse parimente parecchi feudi al marchese d'Este e al conte di San Bonifazio, e infine sottomise le due città di Feltre e di Belluno, facendo da per tutto scorrere il sangue a torrenti. Fin dal 1238 avea sposata Selvaggia figlia naturale di Federico II, e quest' imperatore l' avea creato suo vicario in tutti i paesi situati fra le Alpi di Trento ed il fiume Oglio. Tale paese era già antecedentemente quasi tutto sottomesso ad Ezzellino, ed il fiore de' cittadini vi erano stati immolati con raffinamento di crudeltà. Ora faceva murare le porte delle prigioni, sì che le sue vittime per gli orrori della fame, mettevan grida che diffondevano lo spavento; ora le faceva mettere alla tortura, e rendeva più terribili i tormenti, non per trarne rivelazioni, ma per toglier loro la vita nel modo più doloroso. Non amando le femmine, quel mostro era spietato per esse quanto per gli uomini e ne fece pe-

Digitized by Google

rire un numero grande in orribili supplizj; estendevansi i suoi furori persino su i fanciulli, cui insieme co' loro padri e madri faceva ammucchiare nelle prigioni, e molti, prima di esservi chiusi, eran resi incapaci di esser mai più uomini. La morte di Federico II, avvenuta nel 1250, liberò Ezzellino III dall' ultimo freno che potesse ancor contenerlo. Si considerò allora come sovrano indipendente, e contrassegnò il suo regno assoluto col supplizio di quanti eranvi personaggi distinti nella Marca; pareva che risarcirsi volesse de' rignardi che avea avuto in principio per l' opinione pubblica. In somma quanti uomini cui la storia ci dipinge quali esecrabili tiranni e flagelli dell' umanità, i Falaridi, i Dionigi, i Tiberi, i Neroni, i Domiziani, ed altri, erano principi buoni e clementi in paragone di quel mostro d'iniquità, che calpestava le leggi e divine ed umane, e pascevasi nel veder soffrire quelli che gli eran soggetti. Narrasi che delle guardie vegliavano su tutti i confini de' suoi stati, e quando coglievano qualcuno che si volesse sottrarre a tale orribile tirannia, e cercar salvezza in alcuno degli stati vicini, gli tagliavano o un braccio, o una gamba, o gli svellevano un occhio, indi l' abbandonavano. Gl' infelici che erravano per l' Italia così mutilati, invocavano sul tiranno le punizioni del cielo e degli uomini; essi destavano l' indignazione ne' popoli, e finalmente trovarono de' vendicatori. Alessandro IV salendo sul trono pontificio nel 1256, pubblicò una crociata contro Ezzellino, e commise a Filippo arcivescovo di Ravenna d'incominciarne la predicazione in Venezia. Questa repubblica, quella di Bologna, quella di Mantova, il marchese di Este, il conte di Bonifazio, ed altri piccoli stati dell' alta Italia tutti si sollevarono alla voce del pontefice contro l' oggetto del terrore e dell' odio comune; e più d' ogni altro mostraronsi pronti a combatterlo i numerosi migrati degli stati stessi d' Ezzellino. Ma egli comandava ancora da padrone in Verona, in Vicenza, in Padova, in Feltre, e in Belluno. Treviso obbediva a suo fratello Alberico. Vero è che Trento erasi da lui ribellata; ma da un altro canto Brescia, da lui cinta d' assedio, pareva vicina a ricevere il suo giogo. Avea in oltre due potenti alleati Oberto Pallavicino Signore di Piacenza, e Buoso di Doara, i quali l' assistevano con le loro forze e co' loro consigli; sicchè non era facil cosa l' abbatterlo tanto sollecitamente quanto i crociati desideravano. Intanto questi, approfittando dell' assenza di Ezzelino, che era occupato innanti a Brescia, riuscirono ad impossessarsi di Padova. A tale notizia, Ezzellino, diffidando de' Padovani che militavano nel suo esercito in numero di 1200, sotto qualche specioso pretesto gli spedì a Verona, e giunti colà, li fece chiudere in quell' anfiteatro, donde a piccoli drappelli mandolli in altre prigioni, ed in pochi giorni, li fece tutti senza eccezione barbaramente trucidare. Per due anni i tentativi de' crociati fallirono, anzi Ezzellino giunse nel 1248 ad espugnar Brescia; ma fu ciò l' ultima sua conquista. Il modo crudele, con cui trattò gli abitanti di essa città, alienò da lui i suoi due collegati Pallavicino e Buoso, i quali, vergognandosi di una criminosa alleanza con un tiranno nemico di Dio e degli uomini, offrirono a' crociati di unirsi ad essi; e senza rinunziare perciò al partito ghibellino, strinsero, nel giugno del 1259, una lega co' Guelfi contro Ezzellino. Questi dal canto suo, chiamato a Milano dal cieco furore de' Ghibellini, passato che ebbe l' Oglio e l' Adda, tentò indarno d' impadronirsi di Monza e di Trezzo, imperocchè il popolo ed i Guelfi di Milano, raccolto un numeroso esercito, marciarono per opporglisi. Intanto che Ezzellino era occupato nelle vicinanze di Milano, Oberto Pallavicino alla testa de' Cremonesi, ed il marchese d' Este con le truppe di Ferrara e di Mantova, onde serrargli la via del ritorno, s' impadronirono del ponte di Cassano sull' Adda. Ezzellino Da Romano, che non avea alcuna idea di religione, era ciò nondimeno superstiziosissimo. Il nome di Cassano essendogli stato indicato da' suoi astrologhi come funesto, esitò dapprima di assalire esso ponte, che solo poteva assicurargli la ritirata; per altro facendogli poi la necessità superare la ripugnanza, vi condusse le sue truppe; ma fu ferito in un piede, il che gli fece dietreggiare. Dopo che si fu fatto medicare, varcò il fiume in un guado lungi dal ponte, ma giunto appena all' altra sponda, vide che le sue truppe, cui avea fatte passare il fiume avanti di lui, cominciavano a sbandarsi, e in pari tempo fu assalito da tutti i suoi nemici sulla strada che conduceva a Bergamo. Già non avea più che un picol numero di soldati, quando fu ferito d'un giavellotto nella testa, rovesciato da cavallo e fatto prigioniero da un uomo il cui fratello era stato da lui fatto accecare. I capi dell' esercito de' crociati non permisero che si oltraggiasse Ezzellino: ei fu condotto nella tenda di Buoso di Doara, dove furon chiamati i chirurgi per curarlo; ma

Digitized by Google

egli ricusò l' assistenza loro; si squarciò le piaghe, e l' undecimo giorno della sua cattività morì a Soncino, borgo del Cremonese, dove fu anche sepolto. Il suo regno di sangue avea durato 34 anni a contare dalla morte di suo padre. Suo fratello Alberico da Romano che regnava sopra Treviso, meno feroce e più simulatore, finse a lungo di essere inimicato con Ezzellino e di aderire anche al partito guelfo per guadagnar pratiche fra i nemici del fratello, e seminar fra essi la discordia. Subito dopo la morte di Ezzellino, i Trivigiani ribellaronsi dal loro signore, e il cacciarono dalla città. Alberico rifuggissi allora a San Reno, castello su i monti Euganei, dove la lega guelfa non tardò ad assediarlo. Ei vi si difese per sei mesi, e soffrì tutti i mali cui cagiona un lungo assedio, in un forte isolato e poco provveduto di mezzi di sussistenza; in modo che finalmente fu costretto ad arrendersi. Tanto inasprili erano i Guelfi contro quella famiglia, e sì grande fu il loro desiderio di sterminarla, che non esitarono un momento di far perire Alberico, sua moglie sei figli suoi e due figliuole. Con essi finì la casa Da Romano dopo un secolo di gloria e di delitti.

Romàno (Giulio). *V.* Giulio Romano.

Romàno. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. d' Ivrea, e nel mandamento di Strambino, a qualche distanza dalla destra sponda della Chiusella che vi si attraversa sopra un ponte, il quale nel 1800 fu il teatro del primo combattimento e del primo trionfo de' Francesi all' epoca della seconda loro invasione in Italia sotto il comando di Buonaparte. Questo borgo conta 2000 abitanti. §. —. Borgo e comune del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Bergamo, capoluogo di distretto. È cinto da antiche mura, e difeso da un vecchio castello. Conta 3000 abitanti. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como. §. — (Quinto). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese. §. — Banco, — Di Sopra, — Paltàno. Comuni del reg. Lomb.-Ven.; il primo e 'l terzo nel Milanese, e il secondo nella provin. di Vicenza. §. — (San). Piccolo luogo del granducato di Toscana, nel Fiorentino, vicino a Sammiàto.

Romanò (Villa). geog. Lo stesso che Villa Romanò.

Romanòf (Michele). stor. Czar di Moscovia, eletto a tale dignità nel 1613, in età di 16 anni; regnò felicemente fino al 1645 in cui morì d' apoplessia. Desso fu l' avo di Pietro il Grande.

Romanòna geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Romanòv. geog. Città della Russia europea, nel governo di Jaroslav, sulla sinistra sponda del Volga.

Romanticìsmo. *V.* Romantic—o.

Romàntic—o. n. car. m. Dicesi oggidì di una setta letteraria, opposta ai classici, la quale non approva che le finzioni romanzesche de' moderni, ed abbandona la mitologia greca e romana, e tutti i canoni della scuola antica detta Classica; è un neologismo de' nostri dì. §. Stile romantico, opposto a stile Classico. §. Situazione romantica, dicesi di Luoghi, di paesetti ec. che richiamano alla mente le descrizioni poetiche e romanzesche de' paesi ameni. §. —. add. T. mus. Agg. d'una mistione del grande, oppure del portentoso, col dolce e soave. §. Scena romantica, dicesi a' Dintorni di un paese le cui parti in grande, in una notte d' estate, sono illuminate dal dolce chiaro di luna. Un' aspra catena di monti potrà essere sublime, mediante la sua grandezza selvatica e imponente; ma bisogna che vi si associino gradevoli vicinanze per renderla romantica. Egli è quindi il carattere del portentoso, abbellito col vago e dilettevole, il quale costituisce l' essenziale del romantico. —ìsmo. n. m. Maniera di scrivere de' romantici.

Romànza. (z dol.) add. Agg. di lingua che credesi da alcuni esser venuta dalla latina nella decadenza dell' impero romano e che sia madre di molte lingue che son parlate oggidì in Europa, come sarebbe l' Italiana, la Francese, la Spagnuola e la Portoghese §. —. s. f. T. mus. Aria di un carattere semplice, ingenuo, toccante, cantata sopra un piccolo poema dello stesso nome, il cui soggetto è ordinariamente qualche storia amorosa, e sovente tragica. Taluni la difiniscono così: Canto di carattere aggradevole e semplice sopra un poema il cui soggetto è per lo più un avvenimento portentoso, strano, orrido, tragicomico, misto coll' amore. §. Dassi anche il nome di Romanza ad un pezzo di musica strumentale, il quale, riguardo alla sua forma, somiglia al Rondò; esso ha ordinariamente il carattere del romanzesco, e si eseguisce con un movimento lento.

Romanz—atóre, —eggiàre, —eggiàto, —ésco, —étto, —iène. *V.* Romanz—o.

Romànz—o. (z dol.) s. m. Storia favolosa scritta in verso, o in prosa. L. *Fabula.* §. Romanzo storico; storia mista di cose finte e vere, maniera di comporre oggidì molto in uso. §. Romànzo. add. Dicesi di Tutte le lingue volgari antiche. Scrivevasi per gli eruditi in latino, e per gl' illetterati in volgare; e questi componimen-

Digitized by Google

ti dicevansi Romanzi, cioè *Romanici sermones*, ragionamenti in lingua romana rustica e volgare, tralignata da quella buona antica. —ÉTTO, —ÙCCIO. s. m. dim. Piccol romanzo, corta storia favolosa. —ATÓRE, —IÈRE. n. car. Autore di romanzi, che compone romanzi. L. *Fabularum scriptor*. —EGGIARE. v. neut. Comporre romanzi. —EGGIÀTO. add. Composto a foggia di romanzo. —ÉSCO. add. Di romanzo, che ha del romanzo.

ROMANZÙCCIO. Lo s. c. Romanzetto. *V.* ROMANZ—O.

ROMARÌNO. Lo s. c. Rosmarino.

ROMBA. s. f. Lo s. c. Rombola, e Frombola. L. *Funda*.

ROMB—A. n. m. Suono prolungato della campana, del tuono, o di altro strepito lontano. —ÀZZO. (zz asp.) n. m. Strepito, fracasso, frastuono. L. *Strepitus*, gen. *us*, *murmur*. §. Far rombazzo, vale Far rumore, strepitare. §. prov. Gran rombazzo, e poca lana, simile a quell' altro Assai pampini, e poca uva; e Molto fumo e poco arrosto; il significato di questi proverbj sono chiari, e non abbisognano spiegazione.

ROMB—ÀNTE, —ÀRE. *V.* ROMB—O. (n. m.)

ROMBÀZZO. *V.* ROMB—A.

*ROMBÈA. s. f. T. bot. L. *Rhombea*. (Dal gr. *Rhombos* rombo.) Nome che si applica alle foglie, ed alle brattee di figura romboidale; e che qualche volta serve di nome specifico delle piante provvedute di esse: come di *Urtica Rhombea*.

ROMBÉTTO. *V.* ROMB—O. (pesce)

RÒMBICE. s. m. Sorta d' erba, lo s. c. Romice. L. *Lapathum*.

ROMBÌFERO. *V.* ROMB—O. (T. geom.)

ROMBIÒLO. geog. Comune del reg. di Nap., nella Calabria Ulter., e nel distr di Monteleone.

ROMBÌSCO. s. m. Dente romboidale e irregolare di pesce petrificato.

*ROMBÌTE. s. f. T. ittiol. L. *Rhombites*. (Dal gr *Rhombos* rombo) Specie di pesce del genere *Pleuronectes*, comunemente detto *Rombo*, che trovasi pietrificato in Isvizzera presso il lago di Costanza. §. Presso gli antichi naturalisti dicevansi così le Conchiglie fossili dei generi *Voluta* e *Conus*.

ROMB—O. n. m. Romore, e suono prolungato e confuso che fanno volando le vespe, le pecchie, i calabroni, e simili insetti, ed ancora gli uccelli colle ali; ronzo, ronzio, ronzamento, mormorio. L. *Murmur*. §. figur. Per Qualsivoglia ronzio, romore. §. Rombo, dicesi anche a Quel romore che si sente talvolta dentro l' orecchio o nel capo. §. Per Quel suono che rimane nell' aria dopo qualche grande scoppio o suono di campana, sparo d' artiglierie; romba. —ÀRE. v. neut. Far rombo o ronzo. L. *Murmurare*. §. P. simil. vale Fare strepito simile a quello che fanno le vespe, le pecchie, i calabroni, qual è quello delle cose lanciate, e tratte per l' aere con violenza, come frecce, sassi, palle da schioppo o simili, e che chiamasi Rombo, ronzo, ronzare, frullare. L. *Perstrepere*, *murmurare*. —ÀNTE. add. Che romba.

*ROMB—O n. m. T. geom. L. *Rhombus*. (Dal gr. *Rhembò* io giro intorno.) Figura di lati eguali e paralelli, ossia figura rettilinea e quadrilatera con lati eguali ed angoli non retti. §. —. T. mar. Linea sulle carte idrografiche, la quale rappresenta uno de' 32 venti che guidano una nave. §. Rombo de' venti; chiamasi il Cerchio che rappresenta in complesso tutti i 32 venti. §. Per la Presa navigazione secondo il vento. —IFERO add. Che porta un rombo.

ROMB—O. s. m. T. ittiol. L. *Rhombus*. Sorta di pesce di mare stiacciato e di figura quasi rotonda; è del genere e della divisione dei *Toracichi*, da *Lacépède* formato con una specie del genere *Chetodone* di Linneo, e così denominato perchè da qualunque lato si miri, rappresenta una sorta di rombo. §. Rombo di rena; Pesce di mare, detto anche Passerina, la cui struttura è molto simile a quella del rombo. —ÉTTO. s. m. Dim. di Rombo, piccol rombo.

ROMBO. s. m. T. d' antiq. Specie di trottola, o fuso di legno o di metallo, o anche un giro di fili di lana, co' quali i maliardi, secondo la popolare credenza, annodavano il cuore delle persone. Tali sortilegi erano in ispecie praticati dai pretesi Maghi della Grecia.

*ROMBO-DODECÀEDRO. n. m. T. geom. L. *Rhombododecahedrum*. (Dal gr. *Rhombos* rombo, *dodeca* dodici, e *hedra* lato.) Corpo o cristallo a dodici facce, in forma di rombo.

ROMBOIDÀLE. *V.* ROMBOID—E.

*ROMB—ÒIDE. n. f. T. geom. L. *Rhomboides*. (Dal gr. *Rhombos* rombo, e *eidos* forma.) Figura i cui quattro lati ed angoli opposti sono eguali, sebben dessa non sia nè equilatera, nè equiangola. §. —. s. m. T. anat. Muscolo che forma un piano carnoso, sottile, largo ed obliquamente quadrato. È situato fra la base dell' *Omoplata* e della spina dorsale; è diviso in due porzioni maggiore e minore, serve ai diversi moti della scapula. §. —. T. ittiol. Specie di pesci del genere *Sparus*, della di-

Digitized by Google

visione de'*Toracichi*; ed è nome di una specie del genere *Salmo*, della divisione degli *Addominali*. Sono così denominati dalla forma di Rombo che ha il loro corpo. §.—. T. d'agric. Maniera d' esprimere quella piantagione, in cui cinque piante abbiano la disposizione de' cinque punti sul dado: ed è quella che i latini dicono *Quincuncim.* §. —. add. T. bot. Epiteto che si dà alle foglie di quattro lati, o corte parallele eguali, onde forman quattro angoli, de' quali i due estremi acuti ed i due laterali più ottusi. —oidàle. add. Di figura di romboide. §. Specie di rettile del genere *Coluber*, a foggia di rombo.

Romboidèa. add. e s. f. T. anat. Aggiunto d' un muscolo pari, situato nella parte superiore del dorso, ed all' ingiù del collo, ove s' estende per traverso e dall' esterno all' interno, dalla base della scapula fino al termine del legamento cervicale posteriore, alla settima vertebra del collo, ed alle quattro o cinque prime del dorso.

Rómbol—a, —àre, —àto, —atóre. Lo s e. Frombol—a, —are, —ato, —atore.

*Rombottaèdro. n. m. T. geom. L. *Rhomboctahedrum*. (Dal gr. *Rhombos* rombo, *octó* otto, e *hedra* lato.) Cristallo o Corpo ad otto facce, in forma di rombo.

Rome. mitol. Divinità che rappresentava la Forza e 'l Valore personificati. La Lesbia Erinna la chiama figlia di Marte, la regina valente della guerra, la regina della cintura d' oro, e che abita l'Olimpo; essa ha il potere di governare a suo talento la terra e 'l mare; essa sola mette alla luce i valorosi guerrieri e fa che si possano raccogliere i frutti d' una spedizione.

Rom—èa, —eàggio. *V.* Rom—eo.

Romèe. n. f. T. d'antiq. Feste che si celebravano in Roma in memoria della fondazione di essa città.

Romèino. *V.* Rom—eo.

Romelìa, o Romanìa. geog. (In lingua turca *Rum ili*, cioè paese de' Romani.) Provincia della Turchia europea, ed è la parte che giace fra il Balkan, i monti Ellenici, i Monti Voluzza ed Olimpo, l' Arcipelago, lo stretto dei Dardanelli, il mare di Marmara, ed il Mar Nero. È limitata a tramontana dalla Bulgaria e dalla Servia, a ponente dall' Albania, a levante e a mezzogiorno dalla Grecia. Questa provin. è lunga 450 miglia da levante a ponente, e larga 150 da tramontana a mezzodì, avente una superficie di 18,000 miglia quadrate; ma i Turchi estendono la denominazione di *Rum-ili* ad uno spazio molto più ampio, racchiudendovi anche la Servia, la Bulgaria e l' Albania, ed in generale a tutte le provincie una volta possedute dagl' imperatori greci. L' odierna Romelia corrisponde nella sua parte orientale all' antica Tracia, e nell' occidentale alla Macedonia, entrambe antiche provincie romane. La Romelia è divisa in dieci sangiaccati; la sua popolazione è di circa 3 milioni d' individui; e le sue città principali sono Costantinopoli, Adrianopoli, Salonichi, Monastir, Rodosto, Gallipoli, Sofia, Silistri e Viza.

Romelìa (Castello di). geog. Forte di Grecia, nella Livadia, dist. 4 miglia da Lepanto, sul golfo di quest' ultimo nome.

Romelì. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Altezza del signore.

Romen. geog. Nome di un fiume e di una città della Russia europea.

Rom—èo. n. car. m. Pellegrino che va a Roma, ma comunemente si prende per ogni pellegrino. L. *Peregrinus*. —èa. n. car. f. Donna che va in pellegrinaggio a Roma. *—eàggio. Lo s. e. Pellegrinaggio. L. *Peregrinatio*. §. Andare in romeaggio, vale Andar pellegrino, andare in pellegrinaggio. —eino. n. car. m. Pellegrino giovine.

Rométta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema, e nel distr. di Borghetto.

Rométtre. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza di Messina, dalla quale città è dist. 6 miglia.

Romèa. s. f. T. d' antiq. Sorta d' arme offensiva appo i Romani; sembra che fosse poco differente dal *Pilum*. *V.*

Rómice. s. m. L. *Rumex*. T. bot. Genere di piante dell' esandria triginia di Linneo, e della famiglia de'poligoni, dotato di questi caratteri: il calice diviso in sei segmenti ottusi, e ripiegati, tre esterni, tre interni, più grandi e ravviciuati; niuna corolla; sei stami; molti stimmi, semi trigoni nudi, e coperti del calice glanduloso, a valve intiere o dentate. Delle numerose specie in questo genere contenute si distingue in particolare il Romice dei giardini (*Rumex crispus*) che ha la radice grossa, fibrosa, lo stelo diritto, scanalato; le foglie larghe cuoriformi, bislunghe, appuntate; le valvule dentate seminifere; i fiori di un bianco sucido, in ispighe ramose. Questa pianta cresce in tutta l'Europa; la sua radice ha sapore amaro, alquanto stitico; essa è la sola parte della pianta che si adopera in medicina, ove si usa in decotto nell' acqua cui tinge fortemente. §. Romice acquatico, che anche dicesi Erba brittannica e Tabacco di padule, la cui radice polverizzata è buona

Digitized by Goo

per pulire i denti, e le sue foglie sono dai contadini mangiate in insalata.

Romìlia (Legge). stor. rom. Legge che proibiva a tutti quelli che non eran senatori o magistrati d'ingerirsi ne' sacrifizj.

Romìo. Lo s. e. Romore.

Romìre. v. neut. Fremere, romoreggiare per ira, per ispavento o simile. L. *Fremere, perstrepere.*

Romìta. n. car. m. Lo s. e. Romito.

Romit—àccio, —àccio. *V.* Rom—ito.

Romitàno. n. car. m. Nome particolare dei religiosi dell' ordine di Sant' Agostino.

Rom—itàno, —itèllo (n. car., e add.), —itèsco, —ìtico. *V.* Rom—ito.

Romitìna. n. car. f. Ipocritina, spigolistra.

Romitìno. *V.* Rom—ito.

Rom—ìto. n. car. m. Uomo solitario, dedito alla vita contemplativa, che vive nell' eremo. L. *Eremita, anachoreta, vir solitarius.* §. figur. vale Uomo ritirato, che poco frequenta la società. §. —. add. Solitario, solingo, e si dice sì di persona, sì di luogo. L. *Solitarius, solus.* §. Per Riconcentrato. —itàccio. n. car. m. Peggiorat. di Romito. —itàggio. s. m. Romitorio, luogo dove stanno i romiti; eremo. L. *Eremus.* §. Per Vita eremitica, vita austera. —itàno. add. Solitario, romito, rozzo. L. *Eremiticus.* —itèllo. n. car. m. Dim. di Romito; romito giovane. §. —. add. Dim. di Romito. —itésco. add. Da Romito, di romito, secondo l' uso de' romiti. §. Prendesi anche figur. e in cattiva parte. *Il più bel tempo di vendicàrsi secòndo la* romitésca *cavalleria, è quando dorme il nemico. Crud. Cical.* ✠ —ìtico. add. Lo s. e. Eremitico. L. *Eremiticus.* —itìno. n. car. m. dim. Romito giovine. —itónzolo. n. car. Romito, ma è detto così per disprezzo poichè quei nomi, che terminano in *onzolo*, oltre ad essere diminutivi, sono per lo più disprezzativi, come Mediconzolo, e simili. —itòrio, —itòro. s. m. Luogo, dove abitano i romiti, romitaggio, eremo. L. *Eremus.*

*Romma, o Ropèma. n. f. T. med. L. *Rhomma.* (Dal gr. *Rhophó* io assorbisco.) Dicesi così Tutto ciò che viene sorbito: per esempio Uovo sorbito.

Romo. stor. eroica. Nome che alcuni autori danno a Romolo fondatore della città di Roma. Plutarco, dice che Romo era figlio di Emazione, il quale fu spedito in Italia da Diomede. Sonovi pure storici che dicono Romo essere stato un re de' Latini, il quale discacciò dal Lazio i Pelasgi. Dionisio di Calcide, che avea scritto cinque libri intorno alle origini delle città, e de' quali non sono pervenuti a noi che alcuni frammenti, dice che Romo, era figlio di Ascanio e nipote d' Enea. Quantunque la maggior parte degli storici sien concordi nel dire che il fondatore di Roma si chiamasse Romolo, pure taluni opinano, e fra questi Sallustio, che Roma sia stata fondata da Enea. *V.* Romolo.

Ròmolo. Nome prop. gr. di uomo, e vale Forza. §. —. stor. Nome del fondatore della città di Roma, e primo re del popolo romano. L' origine, la nascita, l' educazione, le azioni, tutta la vita, e persino la morte di questo personaggio, raccontate da tutti gli storici con più o meno di variazione, sono da' più de' critici considerate come favole; e mettesi anche in dubbio se mai abbia esistito un Romolo, nome di greca non di latina origine; chè la voce greca *Rome*, che vale forza, e donde *Romulus* era una derivazione, non poteva esser portato da un abitatore del Lazio in un' epoca, in cui non v' era per anco nessuna somiglianza fra la lingua de' Latini e quella de' Greci. Infatti, come non deve esser sospetto di favoloso quanto scrissero gli storici romani, non che del loro Romolo, ma anche degli altri re di lui successori e de' primordj di Roma, la quale da molti supponesi più antica di quel che è comunemente indicata, quando fino a 520 anni dopo la descritta fondazione di Roma non esisteva ancora alcuna storia romana? e non deve recar meraviglia il vedere un Greco divenire il padre della romana storia? Dice Plutarco che il primo a scrivere una storia romana fu Diocle dell' isola di Peparete (una dell'isole Sporadi), il quale visse fra la prima e la seconda guerra punica. Sembra che per iscriverla egli non avesse avuti altri materiali che alcuni antichi poemi, o cantici latini che a noi sono totalmente ignoti. Potè altresì consultare alcune inscrizioni, o atti pubblici salvati dall' incendio di Roma fatto da' Galli; avrebbe anche potuto avere comunicazione de' registri e delle memorie delle famiglie patrizie che ridondavano di esagerazioni, e che di più erano stati rifatti dopo quell' incendio. I Romani stettero lungamente a non iscrivere altro che brevi inscrizioni, ed annali succintissimi sulla pietra, sul metallo o sulla tela, tutte materie ch' escludono le narrazioni continuate o veramente storiche; e quando in oltre si considera che quasi tutti i prefati scritti andaron perduti, e che venner messi altri di memoria in loro vece, è impossibile di non credere che il greco Diocle non abbia introdotta la favola dovunque gli

Digitized by Google

mancava la storia? Per altro sarebbe uso spingere troppo lungi il pirronismo dicendo che tutto è finzione in ciò che Diocle ha narrato di Romolo; ma è più che probabile che egli abbia attribuito ad un fondatore di convenzione un nome e delle azioni che non gli appartenevano. Ecco in succinto la sua storia di Romolo. Procà re d' Alba della schiatta d' Enea ebbe due figli, Numitore e Amulio, a' quali, morendo, ei lasciò al primo il regno d' Alba, all' altro tutti gli immensi tesori cui Enea avea seco portati da Troja. Amulio adoperò le sue ricchezze per farsi un forte partito onde balzar dal trono suo fratello e salirvi egli stesso. Riuscì nell' attentato a seconda delle sue brame. Egli non tolse al fratello la vita, gli lasciò anzi tanti beni da poter vivere da Signore indipendente; ma perchè i posteri di lui non potessero un dì rivendicare i diritti loro al trono dell' avo, deliberò d' impedire ad Egesto ed a Rea Silvia, figlio e figliuola di Numitore, d'aver prole, facendo morire il primo, e costringendo l' altra a farsi sacerdotessa di Vesta in un tempio di questa dea vicino alla città d'Alba, ed a pronunziar voti di castità. Ma le precauzioni di Amulio furon frustrate dal caso. Rea Silvia, mentre un giorno andava ad una vicina sorgente per attigner l'acqua necessaria a qualche sua sacerdotale funzione, fu sorpresa e violata, probabilmente da qualche ministro del tempio di Marte, che non era lungi da quello di Vesta, sebbene per fare apparire la sacerdotessa meno colpevole si pubblicasse che il dio Marte stesso era stato la causa della violenza fattale. Vogliono taluni che Amulio medesimo, vestitosi delle divise del Dio, si fosse presentato alla nipote, e l' avesse indotta ad appagare le sue voglie. Comunque fosse, Rea Silvia partorì due gemelli, cui Amulio, il quale nella loro nascita vide un evento fatale alla sua ambizione, credè dover subito distruggere. In fatti, dopo che ebbe fatta sotterrar viva la madre per avere intanto il suo voto, affidò i due bambini ad uno de' suoi servi acciocchè li facesse perire in qualsifosse modo. Il servo, più umano del suo padrone, si contentò di esporli in un cesto sul fiume Tevere perchè vi si annegassero. Venturosamente in quel tempo il fiume crescendo traboccava e spargevasi pe' campi vicini, in modo che il cesto, ritiratesi le acque, restò sul terreno e appunto sotto un fico, dove una lupa, condotta dalla sete sul margine del fiume, si avvicinò al cesto, e, lambendo i piccoli sventurati, offrì loro le sue mammelle, alle quali essi s' attaccarono come se la lupa fosse stata loro madre; mentre un picchio verde, per un istinto non meno mirabile, vegliava su di essi e recava loro altresì qualche nutrimento. In tale stato li trovò Faustolo, sopraintendente de' pastori del re, il quale non lungi di là passando, e attiratovi dai vagiti de' bambini, li raccolse e portolli a sua moglie *Acca Laurentia*, perchè gli allevasse. Quelli, che hanno cercato di conciliare queste favole colla storia, hanno detto, che la moglie di Faustolo, per la sua vita licenziosa, erasi acquistato il soprannome di Lupa. Faustolo che non ignorava l' alta estrazione dei due bambini, ebbe somma cura della loro educazione, e, dice Plutarco, mandolli a Gabio per impararvi le lettere, e quanto saper debbono i figli di regia stirpe. Giunti Romolo e Remo, nomi cui aveano ricevuti dal padre loro putativo, all' adolescenza e pieni di coraggio, s'associarono a' pastori, e addestratisi alla caccia, co' loro compagni combattevan prima le bestie feroci, indi, divenuti più forti fecer la guerra a' masnadieri che infestavano il paese, togliendo loro il fatto bottino. Alcuni di que' ladroni, per vendicarsi dei due fratelli, tesero un agguato a Remo, lo catturarono, e 'l condussero davanti al re, accusandolo di esercitare ruberie sulle terre di Numitore. Amulio mandò il giovane prigioniero a suo fratello, acciocchè punisse egli stesso il reo. Risaputasi da Faustolo la prigionia di Remo, s' affrettò di presentarsi a Numitore per dargli contezza sull' essere di Remo e del fratello suo Romolo, dicendogli che dessi erano suoi nipoti figli di Rea Silvia, da Amulio stati esposti a perire e da lui così maravigliosamente salvati. Intanto Romolo, informato dallo stesso Faustolo della sua nascita e dell' indegno e crudele modo con cui Amulio avea usurpato il trono di Numitore, e come avea trattato lui e suo fratello, alla testa de' suoi compagni andò ad assalire l' usurpatore nel suo palazzo stesso, e l' uccise. Numitore fu da' suoi nipoti rimesso sul trono d' Alba, ed i due fratelli determinarono di fondare una città, nel luogo in cui erano stati esposti. Convocarono a tale effetto tutti i pastori, e quanti il Lazio ed i dintorni aveano uomini vagabondi, senza asilo, senza mezzi di sussistenza. L' amore del dominio fece tosto entrare la discordia fra i due fratelli, e nacque il primo dissapore fra essi dal volere ognuno dare il suo nome alla nascitura città, ed averne l' impero. Siccome il diritto di maggioranza non poteva decidere su di ciò fra i due gemelli, Numitore consigliò

Digitized by Google

loro di consultare il volo degli uccelli per conoscere colui dei due, a cui gli Dei tutelari avesser destinato l' onore d' imperare sulla nuova città ed aver la preminenza sopra l' altro. Seguendo un tal consiglio, eglino si portarono ognuno sopra uno dei sette colli vicini. Remo vide il primo sei avoltoj, e alcuni istanti dopo, Romolo ne vide dodici. Di ciò subito formaronsi due partiti, dichiarandosi uno per Remo, che il primo avea veduti quei volatili, l'altro per Romolo che ne avea veduti un maggior numero; si venne alle mani, e Remo perì nel combattimento. Altri narrano che nissuno de' due contendenti riportasse la vittoria; che Remo si sottomettesse alla superiorità del fratello; ma che questi l'uccidesse poi di sua mano, in punizione di aver per dileggio, trapassato d' un salto il fosso che serviva per vallo alla nuova città, e vuolsi che nell' ucciderlo esclamasse: *Così pera chiunque insulterà alle mura della mia città.* Romolo pel commesso fratricidio rimasto solo signore di Roma, per istabilire una forma di governo, radunò il popolo che d' unanime consenso il proclamò suo re. Egli avea allora diciasette anni. Terminata la fabbricazione della città, Romolo fe' l' enumerazione dei suoi sudditi, che si trovarono ascendere a circa cinque mila individui, de' quali due terzi eran soldati, cioè tremila fanti e trecento cavalieri, e per aumentarne il numero, egli aprì un asilo agli schiavi fuggitivi, a' masnadieri, e a tutti quelli che per debiti erano obbligati a fuggire dalla loro patria; ed in folla accorsero tali genti a mettersi sotto le leggi del re di Roma. Assicuratosi Romolo del numero de' suoi sudditi, e della sua forza armata, deliberò di prescriver loro il modo di condursi mediante parecchie provvide leggi, e cominciò con regolare le cose spettanti alla religione. Ignorasi qual fosse allora nel Lazio la principale base del culto religioso; ma è noto che una buona parte della religione ivi consisteva in una illimitata fiducia negl' indovini, e negli auguri, i quali dall' osservazione del volo degli uccelli e dalla inspezione degl'intestini delle vittime, pretendevano presagire il futuro, ed ammaestrare come contenersi nelle cose presenti. Romolo con una legge impose l'obbligo a'suoi sudditi di non intraprendere alcuna cosa se prima non avesser consultati gli auguri. Dopo que'regolamenti, Romolo divise il suo popolo in due ceti o ordini, patrizj e plebei. Fra i primi designò cento uomini, distinti per nascita, per età, e per merito, e conferì loro il titolo di senatori. Pare che la forma del governo, da Romolo instituito, fosse misto, cioè monarchico, aristocratico e democratico; imperocchè il potere era spartito tra il re, il senato ed il popolo. Romolo dichiarò sè ministro primario della religione, custode ed interpetre delle leggi, e duce supremo dell' esercito. Si scelse una guardia composta di trecento uomini, che furon chiamati *Celeri*. Si fece inoltre precedere da dodici uomini denominati Littori, i quali, armati di verghe e di scuri, facevano scostar la folla sul passaggio del re, e giustiziavano i delinquenti battendoli colle verghe o tagliavan loro la testa con la scure. Il senato era destinato a servire al principe di consiglio, e reggeva lo stato ogni volta che qualche guerra esigeva l' assenza di lui. Romolo divise i plebei in tre tribù e queste suddivise in curie. I plebei formavano il secondo ordine o ceto dello stato; essi avevano il potere di sanzionare le leggi emanate dal re e dal senato. Tutte le cose relative alla guerra e alla pace, l' elezione de' magistrati, e quella stessa di un re, doveano esser confermate da' suffragi de' plebei uniti in assemblea. La più bella delle instituzioni di Romolo fu quella de' patroni e de' clienti; per essa, secondo l' espressione di Dionigi d' Alicarnasso: *egli affidò il popolo a patrizj siccome un deposito.* Le leggi cui promulgò sulle famiglie, sul matrimonio, sulla potestà del padre su i figli, e del marito sulla moglie hanno l' impronta della barbarie che regnava allora in Italia. Proibì alle mogli di non separarsi mai da' loro mariti a tuo qual si volesse pretesto; il marito, all'opposto, avea il diritto di ripudiar la moglie, ed anche il potere, in alcuni casi, di farla morire. Più severe erano le leggi cui emanò sul potere de' genitori su i loro figliuoli; l' autorità del padre sopra la sua famiglia era assoluta; poteva disporre de' beni e della vita de' suoi figli, venderli od imprigionarli a qualsifosse epoca della loro vita e a qualunque grado che fosser giunti nella società. Per quanto prospera si mostrasse da bel principio la colonia, Romolo con ragione temeva che la popolazione non venisse meno per mancanza di riproduzione, non essendovi donne o almeno pochissime. Per procurarsene egli mandò ambasciatori a'Sabini, popolo, il cui territorio toccava quello di Roma, e che allora fu reputato uno de' più bellicosi di quella parte d' Italia, chiedendo la loro alleanza e le loro donne nubili in matrimonio a' giovani romani. La proposizione di Romolo fu ricusata con disprezzo dai

Digitized by Google

Sabini, i quali per aggiungere l' insulto al rifiuto domandarono agl' invisti perchè il loro re, che riceveva tutti gli avventurieri, i fuorusciti, ed i malfattori sottrattisi al gastigo nel loro paese, non avea aperto un asilo anche alle donne di mala vita? Il re di Roma risoluto di ottenere con artifizio quel che non poteva aspettare dalla buona volontà de' suoi vicini, dissimulò il suo risentimento. Alcun tempo dopo promulgò una festa in onore di Conso, dio de' buoni consigli, e la fece annunziare in tutte le città e villaggi circonvicini, invitandone gli abitanti a venire ad assistervi, ben sapendo egli che i popoli del Lazio si dilettavano di tali feste, che cominciavano con sacrifizj, e terminavano con ogni sorta di ginnastici giuochi. Infatti, siccome egli erasi immaginato così accadde. I Sabini furono i primi ad accorrervi in gran numero, seco conducendo le loro mogli e figliuole. Mentre tutti intesi erano a mirare lo spettacolo, i giovani romani armati, precipitaronsi nel circo, e rapirono ognuno quella donna che più gli piaceva. Questo fatto è conosciuto nella storia col nome di *Ratto delle Sabine* (*V.* Sabini). Il paese de' Sabini era diviso in molti piccoli stati, ciascuno de' quali avea il suo re o capo, tutti indipendenti l' uno dall' altro. La violazione dell'ospitalità, commessa dai Romani in quel ratto, offese tutti gli stati della Sabinia, e giurarono la distruzione della città di Roma, ma essi commisero l'imprudenza d' assalirla separatamente. Acrone, re de' Ceninei, uscì primo in campo, fu sconfitto, e cadde sotto i colpi di Romolo, il quale rientrò in Roma carico delle spoglie opime, cui dedicò a Giove Feretrio. Gli Antennati, che si armaron dopo i Ceninei, furono egualmente sconfitti. Romolo, saccheggiata la loro città, gl' incorporò a' suoi sudditi, concedendo loro il diritto della cittadinanza. I Crustumeri, atterriti dalla trista sorte de' loro collegati, a mala pena disputarono la vittoria; e Roma, sì rapidamente cresciuta per la prodezza e la politica del suo fondatore, avea già fin d' allora una popolazione soprabbondante; perocchè mandò colonie a Crustumerio e ad Antenna. Gli ultimi di tutti gli stati della Sabinia che pensassero a vendicare l' insulto fatto alla nazione in comune, furon quelli di Curi più numerosi di tutti gli altri insieme. Questa volta Romolo ebbe a combattere forze di gran lunga superiori alle sue, chè i Sabini condotti dal loro re Tazio, eran 25 mila combattenti. Con questi il re di Roma non osò affrontarsi in campale battaglia, ma si chiuse in Roma. I Sabini giunti sotto le mura della città, si reser padroni per tradimento della cittadella, che fu poi il celebre Campidoglio (*V.* Tarpea); un combattimento s'appiccò entro le mura di Roma; ma indeciso restò per chi si volesse chiarir la vittoria; e già era cominciata una seconda pugna, quando le spose de' Romani s' interposero fra i combattenti, e cader fecero loro le armi dalle mani. Fu subito conchiusa la pace, e venne stabilito che Romani e Sabini da allora in poi non farebber più che una sola nazione; che Romolo e Tazio regnerebbero unitamente in Roma col titolo di re e con la stessa autorità e gli stessi privilegi; che cento Sabini sarebbero ammessi nel senato che, già instituito da Romolo, fino allora consisteva solo di cento membri; che Roma conserverebbe il suo nome, ma che i Romani sarebber d' allora in poi chiamati *Quiriti* dalla città di Curi; finalmente che, essendo le due nazioni in quel modo unite da un vicendevole legame, quelli de' Sabini che volesser fermare stanza in Roma, o sul suo territorio, goderebbero di tutti i diritti concessi a' cittadini romani. Per quanto sincera sembrasse l' amicizia fra i due re e fra le due nazioni, l' evento provò in appresso che a malincuore Romolo divideva il suo trono con uno straniero, e che i Romani non sempre vivevano in armonia co' Sabini. Comunque ciò fosse, circa quattro anni dopo quell' accomodamento Tazio fu ucciso dagli abitanti di *Lavinium* (*V.* Tazio). Romolo non andò esente dal sospetto di avere avuta mano in quella uccisione, o almeno fu biasimato di non aver cercato di vendicarla. L'indole pacifica di Tazio era stata un continuo freno a quella bellicosa del fondator di Roma. Infatti Romolo, non appena fu liberato da quel socio per lui importuno che diede nuovamente sfogo al suo genio per la guerra; prese Fidene, vinse gli Etruschi, battè i Vejenti, e li costrinse a chiedergli la pace, ed a cedergli una porzione del loro territorio. Tali prosperi successi empiron Romolo d' insopportabile alterigia, e cominciò ad agire da conquistatore. Dopo che per tanti anni erasi contenuto ne' limiti, saviamente assegnati alla sua autorità, tornato che fu dall' ultima sua campagna contro i Vejenti, volle regnare arbitrariamente, in onta alle instituzioni che restringevano la sua autorità, e giunse a biasimare quelle stesse leggi, alle quali egli avea per lo passato fatta professione di obbedire implicitamente. Egli divenne infine oggetto d' odio al senato, le cui funzioni eran ridotte a ratificare il rigore degli or-

Digitized by Google

dini del principe, il quale non più degnavasi di ascoltare i consigli di quel consesso. Non è esattamente noto in qual modo il senato si liberasse da quel tiranno; chi dice che fosse ucciso nel palazzo stesso del senato; chi, seguendo Diocle, crede che un giorno mentre passava a rassegna i suoi soldati disparisse. Quelli che tengon qual favolosa la storia di Romolo scritta da Diocle dicono che questo storico l' ha fatto meno antico che realmente non era; e per non citare che una delle circostanze le quali appoggiano la loro opinione, allegano che il racconto della morte di Romolo non è che una ripetizione evidente di un' antica tradizione che dice Romolo Silvio uno fra i re d' Alba predecessori di Numitore, esser morto colpito da un fulmine. Comunque la cosa fosse, alla nuova della sparizione subitanea del re, il popolo tumultuò, e per pacificar la moltitudine, si sparse il grido che durante una procella il principe fu da Marte suo padre elevato in cielo, e posto nel novero degli Dei. Fu il senatore Procolo Voleso che annunziò tale miracolo, di cui diceva essere stato testimonio oculare. Da ciò si vede chiaro che il senato più si compiacque d' onorarlo come un dio, che di sopportarlo come sovrano. Romolo avea, all' epoca della sua morte, 55 anni, ed avea regnato 37; ei venne dichiarato uno de' numi protettori di Roma col nome di Quirino, ed ebbe templi ed altari.

Romolo-Augùstolo. stor. *V.* Augustolo.

Romóre—s. m. Suono disordinato, indistinto, prolungato e incomposto; fracasso, frastuono, clamore, strido, stridore, scoppio, schiamazzo, rimbombo, rombo, rombazzo, fragore, tuono, rovinìo, grido. L. *Strepitus*, gen. *us*. §. Per Tumulto, sollevazione, confusione di popolo. L. *Tumultus*, *turba*. §. Onde Far romore, mettere a romore, vagliono Far sollevazione, tumulto, indurre a sollevazione e a tumulto, porre in confusione. §. Metter romore, vale Romoreggiare, far romore. §. Levar romore, vale Commuovere; e Levarsi a romore, vale Commuoversi, far tumulto, sollevazione. §. Romore, per Fama, grido, vociferazione. L. *Rumor*, *fama*. §. Onde Far romore, vale Aver grido, dar materia di discorso, celebrare. §. Romore, vale anche Romoreggiare. §. Far romore di checchessia, vale Risentirsene, farne caso, lamentarsene. §. Far romore, o un gran romore in capo o in testa ad alcuno, vale Gridare a testa d' alcuno, ed anche Dirgli una gran villania, riprenderlo con ischiamazzo. §. Far romore, dicesi anche per Prorompersi in isdegno, alterarsi. L. *Excandescoe*, *ira abripi*. §. A romore, avv. vale Con romore, strepitosamente. —eggiàre. v. neut. Far romore, o tumulto. L. *Strepere*. —eggiaménto. n. ast. v. Il romoreggiare, strepito, chiasso. L. *Strepitus*, gen. *us*. —eggiànte. add. Che fa romore. L. *Obstrepens*. —ìo. n. m. Lo s. c. Romore. L. *Strepitus*, *murmur*. —óso. add. Pieno di romore. L. *Obstrepens*, *tumultuosus*. §. Per Pubblicato per fama. §. Per Che dà molto a parlare.

Romor—eggiaménto, —eggiànte, —eggiàre, —ìo, —óso. *V.* Romor—e.

Rompènte. *V.* Romp—ere.

Rómp—ere. v. a. irr. (Questo verbo e tutti i suoi composti hanno il participio passato e il passato definito irregolare: nel primo fa *rotto*, e nel secondo *ruppi*, *ruppe*, *ruppero*). Fare in più pezzi una cosa intera, guastandola; spezzare, ridurre in pezzi, far pezzi o in pezzi, far minuzzoli, fracassare, scerpare, sminuzzare, schiacciare, infrangere, o frangere, schiantare, scoscendere, sgretolare, tritare, disfare, squarciare, fiaccare, lacerare, stracciare, strambellare, disolvere, dirompere, scindere, scapinare, fendere, strappare, dimembrare, amminutare, sdrucire. L. *Rumpere*, *scindere*. §. Rompere eserciti, nimici, e simili, vagliono Fugarli, vincerli. L. *Profligare*. §. Rompere, figur. vale Fendere. Rompèndo *co' sospir l' àere da presso*. *Petr. Son.* 240. §. Per Interrompere, dividere. *Si che i suo' raggi tu* romper *non fai*. *D. Purg.* 6. §. Per Disfarsi, scoppiare a guisa di sonagli dell' acqua. L. *Evanescere*. *E come questa immàgine* rompèo *Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla, Cui manca l' acqua sotto qual si feo*. *D. Purg.* 17. §. Per Cessare. *Buono studio fa prod' uomo, e* rompe *rea fortuna*. *Gio. Vill.* 7, 3, 2. §. Per Infestare, impedire, togliere. *E non solamènte le suddètte cose non* rómpono *l' attività magnètica, ma* ec. *Sagg. Nat. Esp.* 220. §. Per Infragnere. L. *Tundere*, *infringere*. *Dièdergli tante busse, che tutto il* rómpono. *Bocc. Nov.* 64. §. Per Fiaccare, indurre stracchezza. L. *Debilitare*, *vires frangere*. *Ed il trottar forte* rompe *e stanca altrùi quantunque sia giòvane*. *Bocc. Nov.* 77. §. Rompere in qualche luogo, vale Gittarsi, andarvi con violenza. §. —. T. milit. vale Interrompere, dividere, e si usa per indicare Quel movimento col quale una parte di una schiera interrompendo l' ordine in cui è, si volta a diritta o a sinistra. Si rompe per fila, per drappello; si rompe a diritta

Digitized by Google

e a sinistra, e si rompe sulla diritta per marciare alla sinistra. §. Rompere, T. d' agric. Lavorare il terreno la prima volta. §. Romper le leggi, la fede, le promesse, il patto e simili, vagliono Non osservare. § — PROPONIMÉNTO, vale Mutar pensiero. L. *Immutare sententiam.* §. — LA TÈRRA, vale Dare la prima aratura. L. *Proscindere.* §. — IL SÒNNO, vale Far destare, guastare il sonno. L. *Excitare, somnum obrumpere.* §. Dicesi anche di Chi si sveglia da sè. §. — IL DIGIÙNO, vale Guastarlo, mangiare. L. *Jejunium frangere.* §. — LA COSA, vale Recidere il trattato. § — LE PARÒLE, O LA PARÒLA IN BOCCA, vagliono Interrompere il parlare. L. *Orationem ex ore eripere, sermonem interrumpere.* §. — L' OVO IN BOCCA, vale Guastare altrui i disegni, prevenirlo. L. *Consilium dirimere, conatum frangere, antevertere* §. Aver rotto lo scilingua gnolo, vale Parlare assai e arditamente. §. Rompere il tempo, T. del giuoco della palla, vale Tagliare il tempo. §. Rompersi il collo, vale Fiaccarsi il collo, morire per fiaccatura del collo. §. Rompersi il collo in un fil di paglia, vale Rovinar dove non è pericolo, pericolar per poco, e per ogni minima occasione. L. *In minimis periclitare.* §. Rompere il collo, figur. vale Perdere la riputazione, la roba e simili, capitar male. §. — IL SILÈNZIO, vale Cominciare a parlare. §. Rompere, o rompere in mare, vale Far naufragio. L. *Naufragium facere.* §. Rompersi il sangue, o lo stomaco a uno, vale Uscirgli il sangue o vomitare. § Rompere il prezzo alla mercanzia, dicesi del Fermare e stabilire quel, ch' ella dee vendersi. §. Rompere il ghiaccio, o 'l guado d' una cosa, vale Cominciare a impiegarsi, e ad operare intorno di essa, ed anche Essere il primo a farla. §. Romper la gola, vale Strozzare. §. Romper la testa, o il capo altrui, vale Percuotergli con colpi la testa; e figur. vale Infastidirlo, nojarlo, importunarlo. L. *Obtundere.* §. Rompere o romper la guerra ad alcuno, vagliono Cominciare a fargli guerra. L. *Bellum inchoare.* § Romper la palla, T. del giuoco del calcio, e vale Impedire il datore, sicchè non possa dare alla palla. §. Rompere una lancia con alcuno, vale Giostrare o combatter con esso. § Per simil. vale Prendere a fare un' impresa. *Di grazia* ROMPÈTE *questa lancia per me con tutto il vostro podère, che so quanto sia, e che colpo può fare. Car. Lett.* 2, 262. §. figur. In senso osceno. *V.* LANCIA. §. Romper la malìa. *V.* MALÌA §. Romper la callaja. *V.* CALLAJA. —RSI. neut. pas. Spezzarsi, farsi in più parti o pezzi. §. Per Adirarsi. L. *Amicitiam dirimere.* §. Rompersi con uno, vale Dirgli le sue doglianze. §. Rompersi a ridere, vale Ridere smoderatamente L. *Risu dirumpi.* §. Rompersi il tempo, vale Voltarsi alla pioggia. —ÈNTE. add. Che rompe —ÉVOLE. add. Facile a rompersi, frangibile L. *Fragilis.* —IMÉNTO n. sst. m. Il rompere, spezzamento. L. *Fractio, ruptio.* §. Per Inosservanza, mancamento. L. *Violatio.* —ITÓRE. n. car. v Che rompe. L. *Fractor, ruptor.* §. Rompitore, per met. vale Trasgressore, non osservante. L. *Violator.* —ITRÌCE. n. car. v. f. Colei che rompe. —ITÙRA. n. sst v. Lo s. c. Rottura. L *Fractio, ruptio.*

ROMPÉVOLE. *V.* ROMP—ERE.

ROMPICÀPO n. car. Dicesi di persona, o cosa che giunga altrui molesta. L. *Molestus homo.*

ROMPICÒLLO. n. car. Dicesi di persona o di cosa atta a fare altrui capitar male. L. *Perditus homo.* §. A rompicollo, avv. vale Precipitosamente, a fiaccacollo, senza considerar la strada buona o cattiva. L. *Præcipiti cursu.*

ROMPIMÉNTO. *V.* ROMP—ERE.

ROMPISCHIÈRE. add Che disfà, che sbaraglia le schiere; ed è aggiunto che il Salvini dà ad Achille.

ROMP—ITÓRE, —ITRÌCE, —ITÙRA. *V.* ROMP—ERE

ROMPREZZÀNO. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

ROMUÀLDO. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Ajutatore potente. Le sue variazioni sono Romoaldo, e Rumoldo. §. — (San). stor. eccles. Fondatore dell' ordine dei Camaldolesi, nato nel 956 in Ravenna dalla illustre famiglia dei duchi Onesti. Giovanetto ancora aspirava alla tranquillità del ritiro, ed entrò in un monastero di Classe, luogo ora diruto, non molto distante da Ravenna, e vi restò quattro anni, studiando e orando. Le dolcezze cui avea trovate in esso monastero, accrebbero il suo genio per la vita solitaria, e, risoluto di rinunziare al mondo, supplicò l' abate di Classe ad ammetterlo nel numero de' suoi religiosi. In fatti Romualdo vestì poco dopo l'abito monastico, e diede in breve a' suoi confratelli l' esempio delle più grandi austerità; ma avendo voluto dare alcuni suggerimenti a quelli, cui egli vedeva deviare dalla regola, essi disegnarono di sbarazzarsi di un censore importuno. Risparmiò loro tale delitto abbandonando il monastero e ritirandosi in un deserto nella Lombardia sotto la condotta di un anacoreta

Digitized by Google

che gli fece fare grandi progressi nella vita spirituale. Fu poi chiamato ad assumere la direzione dello stesso monastero di Classe donde un anno prima era uscito; ma la sua severità sollevò contro di lui i religiosi, che il costrinsero ad uscirne di nuovo. Desideroso di trovar l' occasione di spargere il suo sangue per la fede, egli risolvè di andare a predicare il Vangelo in Ungheria; ma ammalatosi per via si persuase che Iddio non approvava il suo disegno, e fermossi alcun tempo in Germania. La riputazione di santità acquistatasi da Romualdo, giunta alla cognizione del sommo pontefice Giovanni XIX, questi il chiamò a Roma e gli chiese consigli pel governo della Chiesa. Di tanti monasteri fondati da Romualdo, il più celebre è quello di Camaldoli, luogo posto in Toscana tra Firenze e Arezzo, eretto nel 1009, e che diede il nome all'ordine de' Camaldolesi. Romualdo vi dimorò più anni, chiuso in un' angusta cella e praticando le più rigorose austerità; ma avendolo i bisogni del suo ordine obbligato di uscirne in cerca di soccorsi, egli morì a Valle di Castro nella Marca d' Ancona nel 1027, il dì 19 di giugno, sebbene la Chiesa non celebra la memoria di lui che nel dì 7 di febbrajo giorno della traslazione delle sue reliquie. L' ordine de' Camaldolesi, uno de' più austeri che fino a' nostri dì si fosse conservato, era diviso in cinque congregazioni che aveano ciascuno il suo generale. La pietà e la dottrina di quei religiosi sono i motivi per cui molti di essi sono stati fino al presente secolo innalzati alle cattedre di celebri università, ed alla dignità di vescovo e di cardinale. (*V.* Camaldolesi).

Romuàldo. stor. Nome di due duchi di Benevento, che ressero quel ducato tra gli anni 662 e 731. §. — I. Figlio di Grimoaldo, il quale, essendosi nel 662 impadronito del trono longobardo, lasciò a suo figlio il ducato di Benevento. Circa a quell' epoca l' imperatore greco Costante II, recatosi in Italia, credè favorevole l' occasione per invadere il ducato di Benevento, sapendo che Grimoaldo avea seco condotte le migliori sue truppe nell' Italia settentrionale. Infatti i Greci spinsero le loro conquiste molto oltre la Campania, e posero l' assedio anche innanzi Benevento. La resistenza cui oppose loro Romualdo diede tempo a suo padre di giungere con l' esercito longobardo, onde far loro levare l' assedio, e riacquistare le altre città del ducato, e dei dintorni, tolte da Costante a Romualdo. Questi sposò Teodorade, figlia del duca del Friuli, dalla quale ebbe tre figliuoli; il maggiore Grimoaldo II, gli succedè nel 677, anno in cui cessò di vivere. §. — II, subentrò nel ducato a suo padre Gisolfo I nel 702. Egli si rese padrone della città di Cuma, che apparteneva a' Greci, e faceva parte del ducato di Napoli. Papa Gregorio II, che non erasi ancora inimicato col greco imperatore Leone l' Isaurico, cercò invano, mediante le sue promesse e le sue minacce, di ottenere da Romualdo la restituzione di tale conquista; e non avendo potuto riuscirvi, diede dei sussidj a Giovanni duca di Napoli, ed il mise in grado di riacquistare Cuma, la cui guarnigione fu in parte trucidata, e in parte condotta prigioniera a Napoli. Romualdo II morì nel 731, lasciando il ducato di Benevento al figlio Gisolfo II, ancor fanciullo.

Ròmula. geog. ant. Città d' Italia, nella Magna Grecia, e propriamente nell' Apulia, non lungi da Venusia; corrisponde oggi a Bisaccio, nel reg. di Napoli.

Romulàre. add. T. d' antiq. Epiteto dato al fico sotto il quale furon da Faustolo trovati Romolo e Remo.

*Romùlea. s. f. T. bot. L. *Rhomulea*. Genere di piante della famiglia delle *Iridee*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito dal Maratti, a cui servì di tipo l'*Ixia Bulbocodium*, dedicandolo a Romolo. Non è adottato dai botanici.

*Romùlea. geog. ant. Antica città del Sannio Irpino, ricordata da Tito Livio.

Romùlea (Colonia). Nome d' una colonia romana, stabilitasi in Ispagna dopo la terza ed ultima guerra punica.

Romuliàno. geog. ant. Città della Dacia *Ripensis*, dove fu seppellito l' imperatore Galerio; che le avea dato questo nome in onore di sua madre Romula.

Romùlidi. n. car. pl. T. poet. Nome patronimico de' Romani.

Ron. geog. Isola dell' arcipelago delle Molucche.

Ronàco. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Ronca. s. f. Arma in asta adunca, e tagliente. L. *Sparus, runcina*. §. Essere nelle ronche, figur. si dice di Chi non trova la via di dire o di fare alcuna cosa.

Ronca. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Ronca. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona; questo villaggio è soprannominato de' Golferammi.

Roncanèlle. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Cremona, l' altro in quella di Treviso.

Roncanèllo. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di

Digitized by Google

Lodi e Crema, l' altro in quella di Cremona.

Roncàglia. geog. Borgo d' Italia nello stato di Parma, e propriam. nel ducato di Piacenza, sul Po; vicino a questo borgo evvi una pianura, famosa nella storia de' secoli XI e XII, perchè ivi s' accampavano i re de' Romani quando andavano a Roma per ricevere la corona imperiale. §. —. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella Valtellina; l' altro nel Padovano, e il terzo nel Bergamasco.

Roncàglia (Costantino). biog. Teologo italiano, nato a Lucca nel 1677. Entrò, giovane ancora, nella congregazione della Madre di Dio, e vi terminò gli studj sotto la direzione di valenti maestri; i suoi progressi furon sì rapidi che poco dopo gli venne affidata una cattedra di filosofia e di teologia cui occupò parecchi anni con distinzione. Gli si attribuiva tanta virtù quanta erudizione, e perciò, dopo che fu passato per gli uffizj più importanti del suo ordine, venne innalzato a quello di vicario generale, che n' era il più eminente. Morì in Lucca nel 1737. In onta della sua cagionevolezza e dei doveri moltiplici della sua condizione, lasciò un numero grande di opere sì in latino che in italiano, le quali mostrano quanto attrattiva avesse per lui lo studio, tutte per altro volgenti sulle cose teologiche.

Roncagliétta. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., entrambi nel Padovano, detti l' uno Di Sopra e l' altro Di Sotto.

Roncal. geog. Borgo di Spagna, nella valle a cui dà il nome, nella Navarra e nella provin. di Pamplona, appiè de' monti Urainqui. §. — (Valle di). Distretto di Spagna, nella Navarra; è circondato da tutti i lati di montagne altissime e dirupatissime, senz' altra uscita fuor di quella che apresi il fiume Erca tra due alti monti; esso confina da un lato colla Francia. Oltre il borgo di Roncal, che n' è il capoluogo, contiene altri sei luoghi fra borghi e villaggi.

Roncàlli Parolino (Il conte Francesco). biog. Famoso Medico italiano, nato in Brescia nel 1692. Terminò i suoi studj, che avea cominciati sotto la direzione del proprio genitore, a Padova, sotto il celebre Valisnieri. Le sue opere ed il merito suo nella medicina pratica gli acquistarono presto grandissimo grido. La sua maniera di medicare era semplice; erasi dichiarato contrario a quelli che credono di non soccorrer bene un ammalato che quando lo aggravano di rimedj. Voleva ricondurre la medicina a quella perita semplicità, cui aveale dato Ippocrate, e che all' ignoranza degli empirici era riuscita di distruggere. Un museo di medaglie, cui avea redato da suo padre, gl' inspirò l' idea di studiare la numismatica, che non fu senza profitto per la sua fama. A lui è dovuta la cognizione d' una famosa medaglia d' argento in onore della trentesima legione romana di Marc' Antonio; medaglia che tuttora è soggetto di dubbio fra gli antiquarj. Il Roncalli terminò l' onorevole sua carriera a Brescia nel 1763, di 77 anni. Le sue opere mediche gli conserveranno una gran parte della riputazione di che avea goduto mentre visse; parecchie accademie d' Europa eran sollecite di ammetterlo nel loro seno; l' imperatore gli conferì il titolo di conte di Polonia; e il re di Spagna il nominò suo medico onorario.

Roncan. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Ronca Nuova. | Roncadlo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Verona; il secondo in quella di Padova.

Roncàr. *V.* Ronc—o.

Roncària. | Roncàro. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven: il primo nella provin. di Como; il secondo in quella di Pavia.

Roncàso. s. m. T. ornitol. Uccello del genere *Tetraone*; ha i piedi pelosi; le sue penne remiganti sono bianche, e quelle della coda nere, colle sommità bianche; tra queste, quelle di mezzo sono del tutto bianche; nell' inverno il Roncaso è affatto bianco; dimora ne' luoghi alpestri per lo più coperti di neve; spesso fa sentire la sua voce, con cui talora sembra ridere; si pasce delle frutta della betulla e dell' ontano. Il maschio si distingue per una striscia nera che dalla base del becco si stende sopra gli occhi verso le orecchie. Volgarmente dicesi Ottorno, ed anche Francolino di monte.

Roncàto. *V.* Ronc—o.

Roncello. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Ronche. geog. Una delle sommità delle Alpi, che dominano il rialto del monte Cenisio fra la Savoja e 'l Piemonte. Innalzasi più di 5,377 braccia, ed è quasi sempre cinta di nubi, e coperta di neve. Distante un miglio verso l' ostro sorge, parimente sulla linea della vetta, la Cresta di Ronche, al basso della quale giace la ghiacciaja di Lamet, dond'esce il torrente della Ronche, che poi s' unisce alla Cenisia.

Ronchèra. | Ronchétti. | Ronchétto. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Belluno; il secondo in

Digitized by Google

quella di Padova; del terzo nome ve ne sono tre, uno nel Pavese e due nel Milanese.

Ronchi. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria Citer., e nel distr. di Cosenza. §. —. Nome di un gran numero di villaggi del reg. Lomb.-Ven.: de' quali nove nel Padovano; due nella provin. di Mantova; uno in quella di Vicenza; uno in quella di Lodi e Crema; e uno nel Bergamasco.

Ronchiètti. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Ronchinòvi. | Ven.: il primo nella provin. di Udine; l'altro in quella di Padova.

Rónch—io. s. m. Bernoccolo, bitorzo. —ióne. s. m. Ronchio grande, quasi rocchione, rocchio grande. —ióso, —iùto. add. Bitorzoluto, bernoccoluto, che non ha superficie piana, nè pari, ma aspra, e rilevata in dimolte parti. L. *Asper, tuberosus.*

Ronchis. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine; il 1° nel distr. di Faedis, il 2° in quello di Palma, e 'l terzo in quello di Torreano.

Roncigliàre. *V.* Roncigl—io.

Roncìgl—io, e Runcìgl—io. s. m. Ferro adunco, a guisa d'uncino, graffio. L. *Uncus.* —iàre. v. a. Pigliar con ronciglio, arroncigliare. L. *Unco arripere.*

Roncigliòne. geog. Città degli stati pontificj, nella delegazione di Viterbo, sulla sinistra sponda del Ricano, dist. da Roma 33 miglia. Conta 3500 abitanti.

Roncìne. geog. Villaggio del granducato di Toscana, nel Pisano, e nella già contea di Lorenzana situato sur un' amena collina.

✠ Roncióne. Lo s. c. Ronzone. L. *Mannus.*

Roncisvàlle. geog. Borgo di Spagna, nella provin. di Pamplona, posto fra quest' ultima città e San Giovanni Piè-di Porto, in mezzo a' Pirenei, nella gran valle di Val-Carlos. I dintorni di questo luogo sono famosi per la pretesa battaglia, in cui restò sconfitto l'esercito comandato da Carlo Magno nel 778, e dove perderon la vita Orlando e i dodici pari di Francia. Assicurano parecchi scrittori che non è mai stata data tale battaglia, tanto da' romanzieri celebrata; e provano che Carlo Magno non andò mai in Ispagna.

Ronco. Lo s. c. Renco.

Ronco. n. car. m. Nome che davasi in Firenze ad alcuni uomini stipendiati dal magistrato dell' arte della lana per invigilare che i fondachi non abbiano nè in bottega o altrove pannine forestiere.

Ronc—o. s. m. Ferro uncinato, tagliente come una piccola falce. L. *Falx vinitoria.* §. Per Vicolo, senza riuscita, stradella detta cieca, forse così detta dall' esser curva come il ronco. §. Dicesi di Uno che non trova nè via, nè verso da spicciarsi d' alcun negozio, che egli è nel ronco; che anche si dice Trovarsi in un laberinto, ove le strade finiscono nel ronco. —àre. v. a. Lo s. c. Arroncare, sarchiare, tagliar l' erbe cattive col ronco. L. *Runcare.* —àto. add. Arronchiato, sarchiato. L. *Roncatus.* —ola. s. f. Strumento di ferro adunco e tagliente con manico corto a foggia di pennato, ma senza cresta; gli Aretini lo chiamano Pennato. L. *Scirpicula.* —olóne, —óne. s. m. Strumento rusticale di ferro adunco e tagliente con lungo manico, detto anche Falcione, e serve ad estirpar boschi minuti e siepi. L. *Falx vinitoria.*

Ronco. geog. L. *Bedesis.* Fiume d' Italia negli stati pontificj; ha la sua origine in Toscana nel vicariato di Rocca-San Casciano. Attraversa la legazione di Forlì e quella di Ravenna, e scaricasi nell' Adriatico, dopo un corso di 60 miglia. §. —. Nome di un certo numero di comuni e di villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Bergamasco; uno nel Milanese; due nel Comasco; uno nel Bellunese, e uno nel Veronese.

Ronco (Lusiago). geog. Vill del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. §. — (Cassina Prato). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Ronco Billése. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Biella presso la sponda destra della Strema. Conta 1200 abitanti.

Ronco Bondòlo. | geog. Villaggi del
Ronco de' Gesuàti. | reg. Lomb. Ven.: il primo nella provin. di Padova; l' altro in quella di Venezia.

Roncoferràro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Roncofréddo. geog. Vill. degli stati pontificj, nella legazione di Forlì.

Roncòi. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Ronco in Cavanése. geog. Vill. di Piemonte, nella provin d' Ivrea.

Roncója. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Róncola. *V.* Ronc—o. (s. m.)

Roncolèva. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Róncolo. | Ven: il primo nella provin. di Verona, e l' altro in quella di Lodi e Crema.

Rónc—olo, —olóne. *V.* Ronc—o. (s. m.)

Ronco-malìgno. | geog. Villaggi del reg.
Ronco marzo. | Lomb.-Ven.: il primo
Ronco murèllo. | nella provin. di Cre-
Roncòn. | mona; il secondo in quella di Lodi e Crema; il terzo e il quarto in quella di Padova.

Digitized by Google

Roncóne. *V.* Ronc—o. (s. m.)

Ronconòvo. } geog. Villaggi del
Ronco-Todeschino. } reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Padova, e il secondo in quella di Cremona.

Rond—a. n. f. T. milit. Guardia, che si fa dai soldati andando in giro la notte per le strade di città per sicurezza di chi passa, o sulle mura di città, ovvero per gli accampamenti onde visitar le sentinelle. L. *Lustratio excubiarum.* §. Per lo Soldato o soldati medesimi che fanno la ronda. §. Far ronda o far la ronda, vale Far la guardia rigirando per la muraglia della fortezza visitando le sentinelle. §. Andare in ronda, per simil. vale Andare in volta, andar gironi. —èllo. n. m. T. d' archit. milit. La strada della ronda.

Ronda. geog. Città di Spagna, nella provin. di Malaga, posta in una valle della Sierra del suo nome. Pretendono alcuni geografi che questa città corrisponda all' antica Munda, altri all' Arunda de' Romani, città municipale; altri finalmente che debba la sua origine a' Mori, e che il suo nome venga dall'arabo. Quello che v' ha di certo, è che vi si sono trovate, e vi si notano parecchie antichità romane. §. — (Sierra di). Catena di montagne di Spagna che in parte separa le provincie di Cadice e di Malaga.

Rondàccia. n. car. T. milit. Soldato eletto armato alla romana di spada e di scudo detto Rondaccia. Questa milizia non è più in uso da gran tempo.

Rondàni (Francesco). biog. Pittore italiano del secolo XVI, nato in Parma nel 1490. Fu allievo del Correggio, e 'l suo talento aveva grandissima analogia con quello del suo maestro, che si fece assistere da lui nelle pitture della chiesa di San Giovanni di essa città. Egli eseguì parecchi altri lavori commessigli sì in Parma che altrove, e acquistò il grido di valente pittore. Quest' artista morì nel 1549.

Rondèlli (Geminiano). biog. Valente Matematico italiano, nato in un borgo dello stato di Modena. Studiò nell' università di Bologna, nella quale ottenne poi successivamente le cattedre di matematica, di fortificazione e d' idraulica. Il sommo pontefice Clemente XI impiegollo nella famosa contesa che insorse sulle acque del Bolognese verso il principio del XVIII secolo. Il duca di Modena gli affidò pure la direzione de' lavori necessarj per impedire lo straripare del Po presso a Ferrara. Il Rondelli terminò la sua lunga carriera di vita nel 1735, di 83 anni, lasciando nome di uomo versatissimo nelle scienze che avea professate: nome cui comprovarono le sue opere su quelle scienze. Ma non si sa comprendere come un uomo che soleva occuparsi di oggetti d' un' utilità reale, componesse un' opera per esaminare se l' anno 1700 si dovesse risguardare o come l' ultimo del secolo decimosettimo o come il primo del decimottavo, ed è più maraviglioso ancora che quella sua opera ne facesse nascere parecchie altre sulla medesima questione.

Rondèllo. *V.* Rond—a.

Róndina. s. f. Lo s. c. Rondine, ed anche la femmina della rondine.

Rónd—ine. s. f. L. *Hirundo.* T. ornitol. Genere d' uccelli dell' ordine *Passeri*; il becco è cortissimo, a forma di lesina, curvato, ed alla radice schiacciato o piatto; l' apertura della bocca risulta più ampia del capo. L' unione delle due mascelle formata dalla pelle esterna, è situata molto sotto gli occhi e dietro ai medesimi, d' onde proviene la grande ampiezza delle fauci; la maggior parte delle rondini ha le ali molto lunghe, e la coda biforcuta; amano di stare alle acque, e si pascono d' insetti che prendono volando; il loro nido è formato di terra d' argilla, di letame e di paglia, e vi depongono sei uova e più. La maggior parte dell' inverno le rondini si ritirano in paesi caldi; molte anche in tal tempo si nascondono sotterra. §. — domèstica. L. *Hirundo domestica.* Piccolo uccello di passo, che a noi viene di primavera, e fa il suo nido nelle case o sotto ai tetti: Havvene di più specie: la Rondine domestica minore (*Hirundo minor urbica*) è volgarmente detta Balestruccio minore; essa forma il nido di fango, senza alcuna mescolanza di paglia sotto le finestre, e i tetti della casa, il qual nido è affatto coperto al disopra con un sol foro rotondo in un lato, dond' esce ed entra l' uccello. La rondine riparia è volgarmente detta Balestruccio ripario, o salvatico, perchè scava il suo nido nelle ripe de' fiumi. Evvi un' altra rondine riparia (*Hirundo sinensis*) ed è un uccelletto che fa il nido negli scogli, componendolo di certa materia glutinosa e trasparente, con cui i Chinesi condiscono le più preziose vivande. §. La rondine era uccello consacrato a Iside. Le rondini s' immolavano agli dei Lari, perchè fanno i loro nidi nelle case, delle quali i Lari erano i custodi. Questo volatile era eziandio la vittima ordinaria di Venere. Progne fu cangiata in rondine ed amò le case per un resto d' amore verso suo figlio, cui cerca tuttora. §. prov. Una rondine non fa primavera; e vale

Digitized by Google

Un caso non fa regola. L. *Una hirundo non facit ver.* §. A coda di rondine, si dicono Certi lavori di ferro, o di legno, che nella parte ove debbono esser congiunti con altra, hanno una incanalatura più stretta all' esterno che all' interno, sicchè i due labbri stringono la parte incassata in modo che non possa uscirne. —INÈLLA. s. f. Lo s. c. Rondine, ma per lo più è poetico. L. *Hirundo.* —INÉTTA. s. f. dim. Piccola rondine. L. *Parva hirundo.* —INÌNO. s. m Pulcino della rondine. L. *Pullus hirundinus.* —ÓNE. s. m. L. *Hirundo major* o *hirundo apodus.* Uccello del genere *Rondine*; è nericcio, colla coda bianca; ha tutte e quattro le dita rivolte davanti. È più grosso, e più forte delle altre rondini, frequenta le torri, e per esser quasi privo dell' uso de' piedi, non si posa mai sugli alberi o altrove come fanno le altre rondini. Fa la guerra alle api, e ad alcuni altri insetti. §. Andar di rondone, modo basso, e dicesi Quando le cose succedono altrui prospere senza aver briga.

RÓNDINE (Pesce). s. m. L. *Trigla volitans.* T. ittiol. Pesce la cui testa trae al color violetto, il tronco rossiccio, la prima natatoja del dorso e quella della coda d' un cilestro chiaro, la seconda dorsale verdiccia, le natatoje pettorali di color d' oliva, e segnate di macchie rotonde turchine. Questo pesce è in niente diverso dal Muggine fuorchè nel capo, che egli ha più tondo, e per avere due alette assai lunghe, con cui va volando a salti sul mare.

RONDINÈLLA. *V.* ROND—INE.

RONDINÈLLA. s. f. L. *Callionimus lira.* T. ittiol. Pesce dell' ordine *Callionimo*; nelle alette del dorso ha le penne lunghe come il corpo; si pasce di echini, di stelle marine e di granchi.

RONDINÈLLI (Francesco). biog. Sommo Letterato toscano, nato in Firenze nel 1589. Fece i suoi primi studj in un collegio dei Gesuiti; indi fu mandato a terminarli nell' università di Pisa. Egli fu poi autore di un' opera intitolata: *Relazione del contagio stato in Firenze negli anni* 1630 e 1631. In essa il Rondinelli, descrivendo i guasti fatti dalla peste in quei due anni, sì funesti per la Toscana, c' instruisce sulla natura e su i sintomi del male, come altresì sull' efficacia de' rimedj adoperati per impedirne i progressi. I ragguagli dati dal Rondinelli debbono esser considerati come preziosi, quantunque vi abbia commiste molte particolarità inutili, spesso anzi ridicole. Egli dedicò la sua opera al granduca Ferdinando II, il quale il nominò suo bibliotecario. Il Rondinelli morì in Firenze nel 1665. Fu intimo amico dell' Adimari, del Chiabrera, del Dati, del Buonarroti, di Fulvio Testi, e di altri ingegni di que' tempi.

RONDIN—ÉTTA, —ÌNO. *V.* ROND—INE.

RONDINÌNO (Pesce). s. m. Pesce nobile, gentilissimo a mangiare; è tondo di sopra, e spianato di corpo, con testa piccola, coda larga, ed una sola lisca in mezzo.

RONDINÌNO. add. Agg. di una sorta di fico. *Fichi di due, di tre volte* RONDINÌNI, *forse perchè beccàti da beccafichi convertiti in ròndini. Salvin. Pros. Tosc.* 1, 520.

RONDIZZÓNE. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Torino, e nel mandamento di Chivasso, presso la destra sponda della Dora-Baltea, che vi si varca sopra un ponte volante. Conta 2000 abitanti.

RONDÒ. s. m. T. mus. Nome dato dall' uso ad una specie di sonata o di cantata. Il rondò era originariamente un piccolo poema di carattere semplice con tredici versi e due rime, diviso in tre strofe, in cui ripetevasi il principio, dopo il quinto, ottavo e tredicesimo verso, sempre con sentimento differente. La forma ed il carattere di tale poema, rispetto alla sua unione colla melodìa, diedero origine a quella specie di musica vocale od istrumentale oggi chiamata Rondò, il quale consiste pure in un dato sentimento semplice che si ripete in giro, osservando però una certa modulazione nei periodi successivi. Il tema del rondò debba avere il carattere di novità, ed essere di una particolar bellezza ed aggradevolezza, onde meritar possa la continua ripetizione.

RONDÓNE. *V.* ROND—INE. §. Rondone marino, detto anche Pernice di mare. *V.* GLAREOLA. §. Rondone pisano; Nome che si dà ad una specie di fico settembrino.

RONFA. n. f. Specie di giuoco di carte, come Primiera e simili. §. P. simil. Accusare o confessare la ronfa giusta, vagliono Dir la cosa per l' appunto com' ella sta. §. prov. La ronfa del Vallera, nè fa, nè ficca; modo basso che si dice Quando altri la impatta.

*RONFAL. s. m. T. di st. nat. L. *Rhomphal.* (Dal gr. *Rhomphaia* coltello, spada.) Nome dal Zannoni imposto all' *Arum pentaphyllum*, a cagione forse della struttura del suo fusto a foggia d' un ferro tagliente.

RONFÀRE, e RONFIÀRE. v. nent. Voci usate in alcuni luoghi della Toscana per lo stesso che Russare. *V.*

*RONFÈA. n. f. T. d' antiq. L. *Rhomphæa.*

Digitized by Google

(Dal gr. *Rhembó* io meno intorno , od in giro.) Sorta di spada a due tagli ed acuta ; o piuttosto Asta usata dai Traci , altramente chiamata perciò *Distomo* (dal gr. *Dis* due , e *temnó* io taglio.)

*Ronfèi. n. car. m. pl. T. d' antiq. L. *Rhomphææ*. (Dal gr. *Rhembó* io meno in giro.) Guardie , i quali , simili a' littori, che co' fasci e colle scuri avanti precedevano i consoli dell' antica repubblica romana , stavano intorno ed accompagnavano armati di spada gl' imperatori Bizantini sì nelle pubbliche funzioni che negli eserciti.

*Ronfeocràtori. n. car. m. pl. T. milit. ant. L. *Rhomphæocratores*. (Dal gr. *Ithomphaia* rontèa , spada , ed anche bastone , e *crateó* io domino.) Così nelle corte di Costantinopoli si chiamarono i Comandanti de' Pretoriani , perchè questi erano armati di grandi scuri e di clave aurate , pari a quelli che noi nominiamo *Alabardieri*.

Ronfiàre. Lo s. c. Ronfare.

Roncàra. geog. Città dell' Indostan inglese , nella presidenza di Bombai.

Roncio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Ronco. s. m. T. mus. Specie di corno di caccia in uso fra gli Affricani, particolarmente nel regno di Loango. Il diametro del suo padiglione è di soli due pollici. Se ne fanno di differenti tuoni più o meno acuti ; tutti sono d' avorio.

Ronne. n. m. Una delle tre abbreviature , che si pongono in fine della tavola dell' alfabeto , e sono & Ç ꝯ cioè *et* , *con* e *ron*, che nel latino si legge ancora per *Rum* ; onde Dall' A al Ronne , è lo s. c. Dall' A alla Z.

Ronne. geog. Città di Danimarca, sulla costa occid. dell' isola di Bernolma.

Ronnenbùrgo. geog. Città d' Alemagna , nel ducato di Sassonia-Altemburgo.

Ronsécco. geog. Borgo di Piemonte , nella provin. di Vercelli , conta 2000 abitanti.

Ronzaménto. *V*. Ronz—are.

Ronzàno. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven. , nella provin. di Como.

Ronzànte. *V*. Ronz—are.

Ronz—àre. (z dol.) v. neut. Dicesi del Far per aria , movendosi , il romor proprio delle zanzare, vespe, mosconi, api, e simili; rombare , romoreggiare volando. L. *Circumstrepere*. §. P. simil. Si dice del Romoreggiare , che fanno le cose tratte , o agitate con violenza per aria. §. Ronzare, per Andare a ronzo , cioè Andare oziosamente girando qua e là , e si dice particolarmente del Girare dei damerini intorno alle giovanette per adescarle, e farsene innamorare. L. *Vagari, errare*. —amento. n. ast. v. Il ronzare. L. *Circuitio*. —ante. add. Che ronza. —atóre. n. car. v. Quello che ronza. —io, —o. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Romore che si fa nel ronzare , ed anche il Ronzare stesso , ronzamento. L. *Strepitus* , *murmur* , *obmurmuratio*. —óne. n. car. m. Nome che si dà a colui che gira intorno alle ragazze per farsi osservare da esse.

Ronzìn—a. (z dol.) s. f. —o. m. Specie di cavalla o cavallo di poca grandezza e di poco valore. §. Per Rozza, cavallo cattivo. —iera. s. f. Stalla de' ronzini. L. *Mannulus*.

Ronz—io , —o, —óne. *V*. Ronz—are.

Ronzóne. (z dol.) s. m. Specie di moscone o tafano.

Ronzóne. (z asp.) s. m. Lo s. c. Cavallo. L. *Equus*. §. Per Istallone, ossia cavallo per la monta. L. *Admissarius*.

*Ròpala , o Rùpala. s. f. T. bot. L. *Rhopala*. (Dal gr. *Rhopalon* clava.) Genere di piante della famiglia delle *Proteacee* , e della tetrandria monoginia di Linneo , stabilito da *Aublet*, caratterizzate da uno stilo terminato da uno stimma rigonfio, che lo presenta sotto forma di clava.

*Ropàlici. add. pl. T. di poes. L. *Rhopalici*. (Dal gr. *Rhopalon* clava.) Agg. di versi , monosillabo il primo , bisillabo il secondo, e così progredendo, sì che appariscano scritti in forma di clava. Scherzi poetici di molta difficoltà e di nessun merito.

*Ropalòmera. s. f. T. entomol. L. *Rhopalomera*. (Dal gr. *Rhopalon* clava , e *meros* sostegno.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri* , della famiglia degli *Aterigeri* , e della tribù delle *Muscidee* , stabilito da *Wiedmann* , che ha per tipo la *Dictya clavipes* , i quali furono così denominati pei loro palpi o piedi conformati a foggia di clava.

*Ropàtosi. s. f. T. med. L. *Rhopalosis*. (Dal gr. *Rhópizó* io confondo.) Malattia de' capelli, non guari dissimile dalla *Plica polonese* , in cui i capelli si confondono e gli uni agli altri si attaccano.

*Ropio. s. m. T. bot. L. *Rhopium*. (Dal gr. *Rhóps* virgulto.) Nuovo nome dato da *Schreber* alla *Meborea*, che forma un genere nella ginandria triandria, a cagione che i fiori di quest' arbusto della Guiana sono disposti lungo i suoi ramoscelli , e formano così de' grappoli o virgulti assai allungati.

*Rop—ografìa. s. f. T. di pittura. L. *Rhopographia*. (Dal gr. *Rhopos* cosa di poco valore, e *graphó* io dipingo.) Arte di di-

Digitized by Google

pingere piccoli soggetti come fiori, virgulti ec. —ografico. add. Di Ropografia. —ógrafo. n. car. m. Paesista, pittore di grottesche, di animali e simili. È sinonimo di *Riparografo*.

Roràl. geog. Nome di due Villaggi del reg. Lomb. Ven., nella provin. d' Udine; uno detto Grande, e l' altro Piccolo.

Rorànte. *V.* Ror—are.

**Ror—àre. v. a. Inrugiadare, annaffiare, L. *Irrorare*. —ante. add. Che rora. L. *Irrorans*. —ido. (coll' accento sulla prima vocale) add. Rugiadoso.

**Rorario. n. car. Sorta di soldati con leggiera armadura, che erano de' primi a combattere. L. *Rorarius*.

Rorario (Girolamo). biog. Eximio Letterato italiano, del XVI secolo, nato nel 1485 a Pordenone nel Friuli. Avendo avuto la disgrazia nell' età di 13 anni di perdere il genitore, restò sotto la tutela d' un suo maggior fratello, uomo duro e violento, che il mandò a studiare la legge a Padova. Appassionato per le amene lettere, ei non sentiva che avversione per la giuris prudenza; ciò nondimeno non tardò a farsi distinguere fra gli allievi dell' università. Di ritorno in patria, prese moglie, e divenne padre di alcuni figliuoli. Rimasto poi vedovo abbracciò lo stato ecclesiastico, e recossi a Roma dove non tardò a farsi conoscere pe' suoi talenti da Clemente VII, il quale spedillo suo legato presso Ferdinando re d' Ungheria; e in appresso Paolo III il nominò nunzio apostolico alla corte di Polonia; entrambi quei pontefici furon molto benevolenti verso di lui, e il ricompensarono magnificamente de' suoi servigj. Reduce a Roma vi passò parecchi anni nella società dei dotti e de' più illustri prelati che a gara colmaronlo di contrassegni d' amicizia. Sentendosi indebolire le forze per vecchiaja, dimise i suoi impieghi e tornò a Pordenone sua patria, dove morì nel 1566 ottuagenario. Il Rorario fu uno dei dotti di quel tempo che disdegnavano di fare uso della lingua italiana, anche ne' colloquj famigliari. Un solo opuscolo conoscesi del Rorario, intitolato: *Dimostrazione che i bruti fanno spesso un uso migliore della ragione che gli uomini* (*Quod animalia bruta sæpe ratione utantur melius homine*).

Rorastro. s. m. Vite bianca, brionia, zucca salvatica. L. *Vitis alba*, *bryonia*.

Roràto. *V.* Ror—are.

Rorifero. add. Che manda, che porta la rugiada, ed è voce derivata dal latino *Ros*, gen. *roris*. §. —. T. anat. Nome dato da alcuni anatomici a' vasi linfatici.

Ros. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Chiev.

Rosa. (coll'o chiuso e coll's di suono aspro) s. f. Luogo corroso da impeto d' acqua o simili. §. —. T. idraul. Voce usata qualche volta invece di Lunata o Corrosione.

Ros—a. (coll' o aperto e coll' s di suono sottile.) Fiore odoroso, ordinariamente di color vermiglio poco carico, che nasce sopra un arbusto detto Rosajo, armato di minute spine; havvene di più specie e di più colori come rosse, bianche e gialle. La pianta che produce la rosa è un genere dell' icosandria poliginia di Linneo, e della famiglia delle *Rosacee* di *Jussieu*, ed ha pei suoi caratteri stelo con molti pungiglioni diseguali, ricurvi; le foglie composte di sette foglioline ovali, seghettate, coi pezioli inermi; il calice terminato da foglioline lunghe, appuntate, orciolato, carnoso, ristretto nella sommità, a cinque divisioni persistenti; due delle quali nude, due barbute, e la quinta barbuta soltanto da un lato; i fiori, particolarmente detti Rose, sono d'un rosso pallido odorosi; cinque petali; semi quasi ossei, coperti d' asprezze, e contenuti dentro una bacca secca e colorita, formata dal calice nel crescere. Di questa pianta ve n' è di più specie e di più colori. Le rose, che occupano un posto tanto distinto nei nostri giardini, e di cui i poeti d' ogni tempo celebrarono le bellezze, e il soave odore, interessano poco il medico per riguardo all' arte sua. Per altro havvene tre specie che posseggono una nicchia ne' trattati di materia medica, e che non si possono considerare come medicamenti inerti: queste sono la *Rosa gallica rubra*, la *Rosa bifera* e la *Rosa canina*, o l' *Eglanteria*. Di queste si adoprano per medicina i petali ed i frutti. I petali della rosa rossa hanno sapore amaro, stitico; indipendentemente dal concino contengono alcune particelle di ferro, con certa quantità di olio essenziale, e di mucillaggine. Tali principj costituenti vi assegnano un posto fra i tonici astringenti. Il loro uso prolungato, ritiensi come valevole a produrre la stitichezza, ed alcuni osservatori assicurano che date in polvere nella dose di una dramma producono l' effetto purgante. Nell' interno si adoprano spesso sotto forma di conserva, che si fa mescolando i petali polverizzati con dello zucchero ed umettando il tutto con dell' acqua distillata di rose pallide. Le sue proprietà medicinali variano giusta la quantità di rose che contiene. Si somministra in generale nella dose di due dramme fino a un' oncia.

Digitized by Google

Colla rosa si preparano dai farmacisti unguenti, sciroppi, miele, conserve, aceto, liquore anodino ec. Le rose rosse adopransi per la confezione del miele e dell' aceto rosato; quest' ultimo differisce di poco per le sue qualità dall' aceto ordinario. La decozione acquosa o vinosa delle rose rosse serve spesso in injezioni contro le leucorree e la uretritide ironica; se ne fanno pure certi gargarismi e varj colliri astringenti. §. — CANINA. T. bot. Pianta che ha gli steli lisci, con pungiglioni ricurvi, lunghi, spesso opposti; le foglie composte di sette foglioline, ovate, acute, di un verde lucido, lisce; i fiori bianchi poco odorosi, scempi. Dicesi anche Rosa del cane. I frutti della Rosa canina vagliono a preparare la conserva di Cinorrodone. §. prov. S' ell' è rosa ella fiorirà, s' ell' è spina ella pugnerà; e vale che Dall' esito si conoscerà la cosa. §. Cor la rosa, figur. vale Pigliare il tempo e l' occasione. §. Cor la rosa, e lasciare star la spina, figur. vale Appigliarsi al buono, lasciando da parte il cattivo. §. Rosa d' oro, dicesi Quel fior d' oro, che benedice il papa per mandare a' principi la quarta domenica di quaresima. §. Rosa; apertura tonda di alcuni strumenti da corde, orlata di varj rabeschi che si pratica, acciocchè il suono per quel foro, sotto spandendosi, più spicchi e rimbombi, e rendasi più vivo e più romoreggiante, allegro, gagliardo e profondo. Corrisponde all' Echeo degli antichi. L. *Echeum*. §. Rosa, dicesi anche quel Sangue che viene in pelle, e che rosseggia a guisa di rosa tiratovi da bacio, da morsicatura, o da cosa simile, che anche si dice Succio. §. Rosa, per traslato poetico, vale Il vermiglio delle gote e del labbro. §. Rosa, nome che Giovanni Villani ha dato ad una cometa, la quale, com' egli dice, apparve nella regione del segno del Cancro. *Gio. Vill.* 12, 67, 1. §. Rosa, per una Specie di viola, chiamata anche Rosa d' Olanda. §. Mela rosa, lo s. c. Melarosa. §. Rosa, per Segno di fazione e di parte politica, ora detto con termine nuovo Coccarda, forse da Cocca. §. Rosa, lo s. c. Rosone, nel secondo significato. §. Rosa de' venti, T. mar. È un cartoncino circolare, che si adatta, e si ferma sopra l' ago della bussola, nel quale sono segnate, alla circonferenza, le iniziali de' nomi de' trentadue venti. §. Rose del timone, T. mar. Lo s. c. Femminella. —ÀJO. s. m. Nome della pianta che produce la rosa. L. *Rosarium*. §. —. T. chim. Minerale d' antimonio; polvere d' Algarotti, impregnata di tintura di sandalo rosso. —AJÓNE. s. m. accr. Rosajo grande. —ÀCEO. add. Di rosa, che ha la forma della rosa; onde si dice Corolla rosacea. §. Per Rosato. L. *Roseus*. §. Rosacei, diconsi dai botanici i Fiori polipetali, ma di petali regolari ed eguali. —ÀSTRO. add. Che ha una tinta color di rosa. —ÀTO. add. Di rosa, ed è per lo più aggiunto di colore. L. *Roseus*. §. Acqua rosata, o acqua rosa, vale Acqua tratta per distillazione dalle rose. L. *Aqua rosacea*. §. Olio rosato, dicesi ad un Olio dove sieno state rose in infusione. §. Aceto rosato, aceto dove sieno state rose in infusione. §. Sciroppo rosato. *V.* SCIROPPO. §. Zucchero rosato. *V.* ZUCCHERO. §. Labbra rosate, vale Labbra vermiglie. §. Pasqua rosata, vale Pentecoste. §. ROSÀTO. s. m. Specie di panno o drappo di color rosato. —ELLINA. s. f. Sorta di rosa piccola, scempia e doppia, che anche dicesi Dommaschina, o Dommasco. L. *Rosa simplex, rosa plena*. §. Prendesi anche per Rosa canina. *V.* Ros—A. §. Dar roselline, vale lo s. c. Dar caccabaldole, dar moine, la quadra, e la trave, che vagliono Adulare. §. Rosellina, dicesi anche dai fioristi il Fiore del ranuncolo semplice, o di seme. **—EO. add. Di color di rosa. L. *Roseus*. §. figur. Dicesi, delle labbra, delle guance, e vale Vermiglie. —ÉTO. s. m. Luogo pieno di rosai. L. *Rosetum*. —ÉTTA. s. f. Dim. di Rosa, piccola rosa. §. Rosetta; Anello in cui i diamanti sono legati insieme a forma di rosa. —IFÓRME. add. In forma di rosa. —ÓNE. s. m. Accr. di Rosa, rosa grande.

ROSA. geog. La più alta cima delle Alpi dopo il Monte-Bianco, nelle Alpi Pennine, fra il cantone svizzero del Vallese, e le provincie piemontesi di Aosta e di Ossola; e posta nel grado di Longit. or. 25.°, 34; e di Latit. settent. 45,° 56. Il suo nome proviene dall' esserne la vetta divisa in una gran quantità di denti che partono tutti dallo stesso punto come le foglie d'una rosa. La parte più elevata è stata di recente fissata a circa 7500 braccia sopra il livello del mare, 111 braccia meno del Monte Bianco. Partono da Monte-Rosa parecchie valli: Quelle del Norte, nel Vallese, sono da tempo immemorabile abitate da un popolo, del quale s' ignora l' origine, che parla un dialetto tedesco, ed è circondato da popolazioni che servonsi di dialetti francesi ed italiani; le case loro sono costruite a foggia della Svizzera, ma le capanne sono all' italiana di tufo. Le valli occidentali del Monte Rosa sono intieramente deserte.

ROSA. geog. Isola dell' arcipelago delle Lucaje. §. —. Una delle isole più orientali

tra quelle dette de' Navigatori. §. —. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Vicenza; uno in quella di Milano, e uno in quella d' Udine. §. — (Arzerin della), — (Pieve di), — e Novolèa. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1.° e 'l terzo nella provin. di Padova; il secondo in quella di Udine.

Rosa. Nome prop. lat. di donna; i suoi diminutivi sono Rosetta e Rosina.

Rosa (Santa). stor. eccles. Religiosa del terz' ordine di San Domenico, nata in Lima, capitale del Perù nell' America meridion. Consacratasi a Dio, ella praticò per quindici anni tutti i rigori della più austera penitenza, e morì nel trentunesimo anno dell' età sua nel 1617. Essa fu canonizzata nel 1671 da papa Clemente X; e la Chiesa ne celebra la memoria nel dì 30 d' agosto.

Rosa (Santa). geog. Nome di parecchie isole ed altri luoghi dell' America settent. e meridion. §. —. Borgo d' Italia negli stati pontificj, distante circa 20 miglia da Roma.

Rosa (Salvatore). biog. *V.* Salvator Rosa.

Rosàccio. geog. Borgo d' Illiria, nel gov. di Trieste, e nel circolo di Gorizia.

Rosàcee. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni, polipetali, a stami periginii, ovario semplice, aderente; drupa, pomo o capsula, semi con ombellico laterale e albuminosi; embrione diritto; ha per generi il pero, la rosa, l'agrimonia.

Rosàceo. *V.* Ros—a.

Rosàcico. add. T. chim. Indicasi così certo acido polveroso di color rosso intenso, molto solubile nell' acqua e nell' alcool, anzi deliquescente, il quale precipita l' idroclorato d' oro in violetto, e che gli acidi solforico e nitrico trasformano in acido urico. Si depone esso dalle orine nel corso delle malattie febbrili, o nel momento delle loro crisi, e durante gli accessi della gott. sotto forma di sedimento rosso polveroso. Il chimico *Poust* lo considera soltanto come urato acido di ammoniaca, e talvolta di soda, debitore del proprio colorito alla materia colorante dell' orina che strascina seco.

Rosàio. s. m. Lo s. c. Rosario.

Ros—àio, —aiónE. *V.* Ros—a.

Rosàlba. Nome prop. latino di donna, e vale Rosa bianca. §. — Carrièra. biog. Pittrice a Pastello, nata a Venezia nel 1675. Ebbe a maestro Giovan Antonio Lazzari, e fece tanti progressi che giunse talvolta a dare alle sue pitture la forza e 'l vigore de' quadri ad olio. Vi si ammirava non solo la pureza e la dolcitudine del colorito, ma la correzione altresì e la nobiltà del disegno. Le sue Madonne ed altri suoi oggetti sacri univano grazia e maestà. I suoi ritratti eran commendevoli principalmente per la perfetta somiglianza, e presentavano gradazioni d' una delicatezza e verità poco comuni, specialmente ne' lineamenti del volto e nelle vene delle braccia. Ebbe per competitore e rivale Niccolò Grassi, allievo del Cassana, ma ella ottenne sopra di lui quasi sempre segnalato vantaggio. Rosalba viaggiò in Francia ed in Germania, e dimorò alcuni anni in Vienna, e ovunque lasciò qualcuno de' suoi lavori. Di ritorno nella sua natìa città, non se ne mosse più, e vi continuò a dipingere fino all' età di 81 anno, quando divenne cieca; e tre anni dipoi cessò di vivere nel 1757.

Rosàli. geog. Casale del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Reggio. Conta circa 1200 abitanti.

Rosalìa. n. f. T. mus. Immediata ripetizione d' una medesima frase di canto, ascendente colla modulazione d' un grado. Altre volte se ne faceva un grand' abuso, ma il buon gusto le ha sbandite, e oggidì se ne soffrono due tutto al più. Le stesse Rosalie in numero di tre chiamansi anche *Riverenze*, espressione che alludeva alle tre riverenze le quali ne' tempi passati erano di rigore.

Rosalìa. s. f. Nome di un bell' insetto.

Rosalìa. Nome prop. gr. di donna, e vale Corona di Rose. §. — (Santa). Vergine Palermitana, figlia di Sinibaldo, discendente da Carlo Magno. Nella tenera età fu chiamata da Dio alla vita solitaria, e abbandonata la paterna casa, si occultò in una grotta della Quisquina, monte abbondante di rose che ivi crescono spontanee. Apparteneva questa possessione alla sua famiglia; e per non essere ritrovata e ricondotta al palazzo di suo padre, passò a dimorare nella spelonca di altro monte, non molto distante da Palermo detto Pellegrino, ove, nel principio del secolo XVII, fu trovato il corpo di lei e trasportato presso l' arcivescovo cardinale Doria. In uno di quegli anni, mentre la peste spopolava Palermo, il suddetto porporato fece condurre per le vie e per le piazze il venerabile deposito della Santa Verginella, e cessò l' abborrevole male; per la qual cosa il senato palermitano decretò cinque giorni di annue solennissime feste ad onore della Santa liberatrice cittadina in perpetua gratitudine.

Rosalìa (Santa). geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti, e nel distr. di Bivona. Nelle vicinanze di questo borgo evvi l' eremo di Quisquina nel luogo do-

Digitized by Google

ve credesi abitasse la Santa Vergine dello stesso nome. §. —. Borgo di Sicilia nell' intendenza di Siracusa, e nel distr. di Noto, presso il Mediterraneo.

Rosalìa. geog. Borgo della Turchia europea, in Albania, e nel sangiaccato di Scutari.

Rosamarìna, o Rosa di mare. Lo s. c. Echinanto. (*V.* questa voce nella rubrica di Echin—o.)

Rosàra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Rosàrio. n. m. Il recitamento di avemmarie e paternostri in numero particolare, ad onore della SS. Vergine; ed anche l' instrumento che si tiene per contarli, detto più comunemente Corona.

Rosàrio. geog. Isola del mare delle Antille, sulla costa della Colombia, appartenente al dipartimento della Maddalena. §. — Città dell'America meridion., nella repubblica di Buenos-Ayres. §. —. Nome di una ricca miniera d' argento nel Messico. §. — de Cucùta. Città dell'America meridion., nella Colombia, e nel dipartim. di Bojaca.

Rosàrno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Palmi, sopra un' eminenza in mezzo a paludi, presso la sinistra sponda della Mesima. Conta circa 2000 abitanti. Questo borgo fu quasi distrutto dal tremuoto del 1783, indi rifabbricato da Ferdinando IV.

Rosàro. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nel Veronese.

Rosàstro. *V.* Ros—a.

Rosàta. geog. Borgo del reg. Lomb. Ven., capoluogo di un distr. della provin. di Pavia, posto in un paese ubertosissimo di cereali di ogni sorta. Conta 1800 abitanti.

Rosàti (Anton Maria). biog Sommo Giureconsulto italiano del XVIII secolo, nato in Pistoja nel 1732. Destinato fin dall' infanzia alle lettere ed alle scienze, fece i suoi primi studj nella natìa città, donde fu poi mandato per compierli alla università di Pisa. Ivi studiò sotto i più abili maestri di quel tempo legge, eloquenza, filosofia, scrittura sacra e storia ecclesiastica, nelle quali scienze tutte fe' rapidissimi progressi. Mentre il Rosati in tal guisa applicavasi a quegli studj fu ascritto all' accademia detta degl' Insperti, della quale fu successivamente segretario e console; e dopo d' essere stato lettore straordinario in giurisprudenza civile riportò la laurea del dottorato per mano del celebre avvocato Leopoldo Andrea Guadagni, già suo maestro in legge. Da Pisa il Rosati recossi a Firenze, dove per tre anni attese allo studio della giurisprudenza forense, dopo di che fe' ritorno in patria, e quivi continuò per più anni l' istesso studio presso l' eccellente auditore Carlo Niccolò Villani. Ma la gravità della scienza cui il Rosati professava, non gl' impedì d' applicarsi anche alle amene lettere: la poesia e la storia gli erano dolci ricreazioni, e talmente vi si distinse che cattivossi l' intima amicizia de' sommi uomini, Cesare Faviani, professore di belle lettere, Francesco Ignazio Merlini Calderini e del Senatore Anton-Filippo Adami. Riformate che furono nel 1761 per opera di Francesco Stefano granduca di Toscana le pubbliche scuole di Pistoja, dopo che quelle del liceo-Forteguerri erano andate in decadenza, la cattedra di Diritto civile e canonico fu conferita al Rosati pel secondo biennio di esse scuole, e gli venne confermata pe' successivi bienni; e quando nel 1774 furono insieme riunite tutte le pubbliche scuole della città, egli continuò ad occuparvi la stessa cattedra, e contemporaneamente lesse diritto nel seminario vescovile. Unitamente alla cattedra anzidetta il Rosati ebbe l' impiego di bibliotecario della pubblica libreria, la quale, per opera sua, fu totalmente riordinata e andò sempre crescendo, mediante i buoni libri, di cui sulla proposizione di lui il magistrato comunitativo di mano in mano acquistava. Questo dotto giureconsulto fu rapito a' viventi il dì 18 di gennajo del 1810 quasi ottuagenario. Era ascritto membro dell' Arcadia di Roma, della Colonia Alfea di Pisa, degli Apatisti di Firenze e dell'Accademia di varia letteratura di Pistoja. Nel 1772 fondò un' accademia di agricoltura, d' arti e di commercio, come colonia dell' altra de' Georgofili di Firenze. Del Rosati abbiamo le qui appresso quattro opere. *Storia de' Vescovi di Pistoja, fino all' Alamanni*; — *Elementa Juris civilis*. In queste instituzioni è seguitato l' ordine di Giustiniano, e sonovi poste, sì nel testo che nelle note, le principali leggi della Toscana analoghe alla materia fino al 1790; — *De sepulchris et sepulchrorum juribus*; — *Sulla legge regia, e costituzione de' principi*, e parecchi altri opuscoli e dissertazioni su diverse materie sacre e profane.

Rosàto. (add. e s.) *V.* Ros—a.

Rosàto. s. m. T. chim. Combinazione dell'acido rosacico con alcuna base salificabile.

Rosàzia. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario d' Ajaccio.

Rosàzza. geog. Nome di due Villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine. Uno di essi è chiamato anche Corno di Rosazzo.

Digitized by Google

Rossàch. geog. Borgo di Prussia presso al fiume Sala fra Naumburgo e Merseburgo. È questo borgo celebre per la strepitosa vittoria riportata ne' suoi dintorni da' Prussiani su i Francesi nel novembre del 1758. Nel 1807 i Francesi trasportarono a Parigi la colonna ivi eretta in memoria di quell' avvenimento.

Rosbif. s. m. Voce dell' uso tratta dall' inglese, e vale un Pezzo di manzo arrostito allo spiedo.

Roscàno. s. m. Specie d' erba *Kali*, detta anche Salsola, che mangiasi in insalata.

Rosce-Asciàna. Due voci ebraiche che vagliono *Capo-d' anno*. Chiaman così i moderni Israeliti il primo giorno del loro mese di *Tisri*, che è il primo del loro anno civile (il primo mese dell' anno sacro chiamasi *Nisan*) e cade sempre nel novilunio del nostro settembre. Nel primo giorno di esso mese, e nel giorno susseguente celebrasi una delle più solenni feste del rito israelitico, ed i devoti vi si preparano molti giorni avanti con preghiere e digiuni, onde in tal guisa espiare i loro peccati; perocchè credono che Iddio abbia scelto il giorno primo dell' anno per giudicare le azioni dell' anno cessato, e dar norma agli avvenimenti dell' anno che in quel giorno comincia il suo corso. Molte sono le cerimonie, sì pubbliche sì private, che accompagnano questa festa. Il servizio divino è il doppio più lungo di quello delle altre feste (fuorchè di quella detta *Jom a chipur*, cioè giorno d'espiazione, che ricorre il decimo giorno dello stesso mese, ed in cui il servizio incomincia all' aurora e termina al cominciare della notte). Le preghiere sono assai più numerose e più ferventi; in mezzo al servizio uno de' capi della Sinagoga suona parecchie volte sopra una specie di corno chiamato *Sciofar*, come per avvertire i peccatori del vicino giudizio di Dio, e chiamarli alla penitenza. I Rabbini ed altri de'più devoti vestono in tali giorni, durante il servizio divino, le stesse vesti bianche, cui hanno destinate per la loro sepoltura. I dieci giorni fra questa festa e quella di *chipur* sono tutti dedicati alla devozione e alla penitenza.

Roscià̀no. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. primo, e nel distr. di Civita-di-Penna. Conta circa 1000 abitanti. Fu un dì posseduto dalla famiglia Pianella col titolo di baronia. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bergamasco.

Roscià̀num. geog. ant. Città d' Italia, nella Magna Grecia, all' ostro di Sibari.

Roscià̀te. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bergamasco.

**Rò̀scino. add. Lo s. e. Rugiadoso *V.* Rugiad—a.

Roscìgno. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip. Citer., e nel distr. di Campagna, con circa 4000 abitanti. Fu altre volte posseduto dalla famiglia Villano col titolo di ducato.

Rò̀scio. Nome di alcuni personaggi noti nella storia Romana. §. — d' Amèria. Giovane falsamente accusato di parricidio; tutte le apparenze erano contro di lui, ma Cicerone prese a difendere la sua causa, e lo fece assolvere con la bella orazione (*pro Roscio*) che è fra quelle a noi pervenute. Durante la dittatura di Silla, un liberto di quel tiranno, chiamato Crisogono, più vizioso ancora di lui, faceva porre sulla lista de'proscritti quelli che voleva perdere o per inimicizia, o per impossessarsi de' loro averi. Sesto Roscio, uno de' primarj cittadini di Ameria, fu trucidato in Roma da alcuni suoi nemici, i quali, avendo saputo mettere ne' loro interessi Crisogono, ottennero da lui che il nome di Roscio fosse aggiunto nella lista de' proscritti: per lo che gli assassini metteansi in salvo da qualunque persecuzione, ed ottenevano la confisca dei beni della loro vittima, la metà de' quali fu aggiudicata a Crisogono. Ma Sesto Roscio lasciava un figlio che poteva un dì, quando il potere di Silla e del suo liberto sarebbe finito, reclamare contra l'orribile ingiustizia fattagli, e chiedere di essere reintegrato nel possesso de' beni paterni. Fu preso adunque da'Crisogono e da'suoi complici il partito di accusare il giovane Roscio di avere egli stesso ucciso il padre. Il credito di Crisogono talmente spaventava i primarj oratori di Roma che nessuno ardiva di assumere la causa dell' orfano oppresso. Cicerone solo, in età allora di 26 o 27 anni, ebbe il coraggio di difenderlo, e riuscì a farlo assolvere; e questa gran vittoria rese il suo nome illustre nel foro. Egli trattò Silla con tutta la circospezione e prudenza; ma innalzò la voce contro le proscrizioni; assalì di fronte Crisogono sulla sua opulenza, frutto del delitto, sul fasto, sulla mollezza, sulla insolenza di quel vile liberto. §. — (Quinto). Il più celebre comico dell' antica Roma. Cicerone dice che era stato allevato a Lanuvio, città municipale del Lazio, il che fa supporre che fosse nato nella stessa città. Divise con Esopo, altro eccellente attore, la gloria del teatro in Roma, perocchè furono entrambi considerati come i più grandi istrioni che fino allora fossero comparsi. Siccome Demostene era stato formato nella

Digitized by Google

declamazione oratoria dall' attore *Satiro*, così Cicerone volle perfezionarsi nella stessa arte per opera di Roscio, di cui era amico ed ammiratore. §. — (Lucio). Tribuno del popolo l' anno di Roma 685. Egli fece accettare una legge, la quale esigeva che chi voleva essere ammesso nell' ordine dei Cavalieri, dovesse avere una sostanza del valore di venti milioni di sesterj. Fino a quel tempo i cavalieri non aveano avûto posto distinto in teatro; la legge di Roscio assegnò loro i quattordici ordini di sedili più vicini a' senatori. Questa stessa distinzione accordata a' Senatori cento anni prima, avea fatto mormorare il popolo; maggiori furono le lagnanze allorchè si vide stabilire questa nuova distinzione pe' cavalieri. Roscio fatto pretore nel 489, entrando in teatro, fu accolto dal popolo con clamori sediziosi, che i cavalieri sforzaronsi di soffocare cogli applausi, e co' battimenti delle mani. Nacque un vero tumulto, si venne alle ingiurie, ed eravi a temere che più oltre non progredisse la cosa, quando Cicerone, allora console, e avvertito di questo subbuglio, convocò il popolo nel tempio di Bellona, e colla sua eloquenza cangiò talmente la disposizione degli spiriti, che lo stesso popolo, rientrando in teatro, si affrettò di riparare all'ingiuria fatta a Roscio, co' più forti applausi, e con le maggiori testimonianze di approvazione.

Ròsciola. s. f. Nome volgare del gettajone.

*Roscòmeno. add. T. med. L. *Rhoscomenos*. (Dal gr. *Rhósco* io corroboro.) Dicesi così Chi trovasi in buona salute.

Roscòvo. geog. Borgo della Turchia europea, in Albania, e nel sangiaccato di Avlona.

Rosea Dea. T. poet., e vale la Dea con le dita di Rose, cioè l' Aurora.

Rose. geog. Lo s. c. Roses. *V.* §. — (Le). Borgo del reg. di Napoli, nella Calabria Citer. e nel distr. di Cosenza, sopra una collina presso la destra sponda del Crati. Conta circa 2000 abitanti.

Rosecchi—iàre. Lo s. c. Rosicchiare. L. *Subrodere*. —iàrsi. neut. pas. figur. Censurarsi scambievolmente.

Rosèlla. s. f. Corbezzola, il frutto del corbezzolo, così detto dal suo color rosso, pendente al giallo. L. *Unedo*, *arbutum comarum*.

Rosèlla. geog. Borgo di Toscana, dist. 24 miglia da Orbetello. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Roselli (Antonio). biog. Giureconsulto e Diplomatico italiano del XV secolo; nacque in Arezzo nel 1386. Il suo sapere a tanto crebbe la sua reputazione che gli venne dato il pomposo titolo di *Monarca della Sapienza*. Recatosi a Roma sotto il pontificato di Martino V, questo pontefice lo incumbenzò di molte negoziazioni presso l' imperatore Sigismondo, il quale rimandollo col titolo di conte, e col privilegio di creare notaj, di legittimare e d' emancipare i fanciulli senza l' intervento del magistrato. Ciò era farlo superiore alle leggi; ma Sigismondo credeva che non si potesse far meno per un uomo ch' era stato onorato del titolo fastoso di *Monarca della Sapienza*. Tale fortuna, ottenuta nella corte d' un principe, ch' era creduto piuttosto sdegnato contro il Roselli siccome partigiano di Ladislao re di Polonia, diede risalto al merito di lui, ed accrebbe l' opinione che aveasi del suo ingegno. Eugenio IV spedì il Roselli ambasciadore in Germania, in Francia, a' concilj di Basilea e di Firenze, ed ovunque ricevè segni di soddisfazione e di stima. Per la felice riuscita delle sue negoziazioni a favore della Santa Sede, riputatosi il Roselli non abbastanza rimunerato dal papa, egli ambiva di esser fatto cardinale, e ne fece la domanda ad Eugenio IV, il quale gli diede un rifiuto. Allora il Roselli offeso, e deluso nelle sue speranze, dimise i suoi impieghi, allontanossi da Roma, e recossi a fermare stanza in Padova, dove si contentò d' una cattedra di diritto canonico con lo stipendio annuale di cinquecento scudi. Ivi egli morì ottuagenario nel 1466, e fu seppellito nella chiesa di Sant' Antonio, dove tuttora vedesi la sua tomba con questo epitaffio: *Antonius Rosellius Monarca Sapientiæ. MCCCCLXVI. XVI Decembris.* Ma il Roselli mostrossi in ultimo molto inferiore alla qualificazione datagli. Avea scritto un' opera intitolata: *De potestate papæ et imperatoris*, in cui avea cercato di provare i diritti della Santa Sede; ma quando, mancategli le ricompense che s' aspettava dalla corte di Roma, erasi ritirato a Padova, spinto dal risentimento, scrisse un trattato *De Monarchia*, non solo contro le massime e le pretensioni de' pontefici, ma anche contro la propria opinione, da lui manifestata nella prima opera. Quel suo trattato fu condannato dal concilio di Trento. Scrisse parecchi altri trattati, intitolati: *De usuris*; — *De successionibus ab intestato*; — *De legitimatione spuriorum*; — *De indiciis et tortura*; — *De indulgentiis*; — *De jejuniis*; — *De conciliis*; e diversi altri che non furono stampati, e che si conservano nella libreria Mediceo-Laurenziana in Firenze.

Rosellìa. Lo s. c. Rosolìa. *V.*

Roselliña. *V.* Ros—a.

Rosèllo. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo Citer., e nel distr. di Lanciano, con 800 abitanti.

Rosemberga. geog. Nome di tre città, una nella Boemia e due nella Prussia.

Rosenaù. geog. Città libera regia d' Ungheria, nel comitato di Gomor, sulla sinistra sponda del Sajò.

Rósero. *V.* Ros—a.

Rosàrio. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Roses. geog. Città e porto di Spagna, nella Catalogna, sul Mediterraneo, nella parte settentrionale del golfo, a cui dà il nome. Questa città fu colonia de' Rodj da' quali trae il suo nome (*V.* Rodi). I Francesi si reser tre volte padroni di Roses nel 1645, nel 1795 e 1808, e quest' ultima volta ne distrussero le fortificazioni, ad eccezione di un forte, che fu anch' esso reso inutile per la difesa della città.

Rosétto. *V.* Ros—a.

Rosétto. geog. Nome di due borghi del reg. di Nap.: uno nella Calabria Citer., e nel distr. di Castrovillari, sopra una collina presso il golfo di Taranto, con 600 abitanti; l' altro nella Capitanata, e nel distr. di Lucera, posto fra montagne. Conta circa 4000 abitanti. Fu un dì posseduto, col titolo di baronia, dalla famiglia Suggese.

Rosétta. *V.* Ros—a.

Rosétta. s. f. T. de' maniscalchi. Strumento di ferro tagliente, quasi a foggia di vomero, per pareggiare l' unghia al cavallo. §. Per Una sorta d' anello così detto per esservi i diamanti disposti in giro a foggia di rosa, e dicesi anche d' Ogni altro lavoro in forma di rosa. §. Per Sorta di strumento di penitenza. §. *Rosetta*, dicesi anche Quel lavoro tondo che è nel mezzo del fondo del leuto. §. —. T. de' costruttori di navi. Lastra di ferro, tonda e traforata, che si mette sotto l' occhio delle chiavette, e vi si ferma con la zeppa delle chiavette medesime.

Rosétta. geog. Città del Basso-Egitto, capoluogo d' una provin. a cui dà il nome, sulla sponda sinistra del principal ramo occidentale del Nilo, che non lungi di là scaricasi nel Mediterraneo, dist. dal Cairo 39 miglia, e da Alessandria 36. Long. or. 48°, 8; Lat. settent. 31°, 24. Le case di questa città sono in generale di mattoni rossi, ma le primarie, come anche le moschee ed i minaretti sono coperte di gesso ed imbiancate; hanno da 4 o 5 solai, ciascuno de' quali sporge un poco su quello che gli è sotto, da ciò segue che in cima le case si trovano accostatissime, il che procura bensì del fresco, ma dà alla città un aspetto tetro, essendone strette e tortuose le vie; ciò nondimeno è netta, piacevole, e rassomiglia più in generale ad una città dell' Europa meridion. che non ad una d'Oriente. I più bei quartieri stanno verso la riviera del fiume, la quale è estesissima e bene fabbricata. Questa città è il grande deposito del traffico fra Alessandria e 'l Cairo; ma la navigazione tra essa ed Alessandria non è senza pericolo, in ispecie all' ingresso del fiume, ostrutto da uno scanno di sabbia mobile che viene continuamente scandagliato da un pilota per indicare a' bastimenti il passo navigabile. La fondazione di Rosetta data dall' 870, in cui un califfo la edificò presso il luogo dell' antica Bolbitine che avea fatto dare alla foce del principal ramo occidentale del Nilo il nome di *Bocca Bolbitica*. Non incominciò a fiorire che verso la fine del XIII secolo, quando divenne impraticabile il canale d' Alessandria. I Francesi se ne impossessarono nel luglio del 1798, ma furon poi costretti a restituirla a' Turchi ed Inglesi uniti. La popolazione di Rosetta ascende a oltre 13000 individui, i più de' quali sono Cofti; gli altri sono Turchi e Greci, e circa 200 famiglie ebree poverissime. §. —. Provincia del Basso-Egitto, così detta dal nome del suo capoluogo. Essa è compresa in gran porzione nella parte occidentale del Delta; ed è limitata a settentrione ed a maestro dal Mediterraneo; ad or. ed a scilocco dalla provin. di Garbiè; ad occidente ed a libeccio da quella di Bainè; è lunga miglia 63 e larga 45. È attraversata in tutta la sua lunghezza dal ramo occidentale del Nilo. La provincia di Rosetta è fertilissima; sparsa quasi tutta di ameni giardini, più numerosi ne' dintorni del capoluogo e in cui crescono confusi insieme i limoni, gli aranci, i cedrati, i banani, i datteri, gli albicocchi, i peschi, i melograni, e tutti gli alberi fruttiferi d' Europa. La palma vi s' innalza sopra tutti, e forma il più pittoresco aspetto. Vi si coltivan pure l' abelasi, il lino, il sesamo, la colocasia ed altre piante mangiarecce, e 'l riso in quantità. Ne' tempi andati vi si scavarono molte antichità, e di recente ancora, in mezzo ad una curva del Nilo, sonosi disotterrate venti colonne di marmo, che sono state trasportate al Cairo.

Rosétta. Nome prop. di donna, dim. di Rosa.

Rosia. geog. Antico castello, oggi villaggio del granduc. di Toscana, nella provin. super. sanese, sulla strada che da Siena

Digitized by Google

conduce a Massa, ed in riva al fiumicello Rosia, parte in piano e parte sul poggio. Sono quivi delle cave di marmo nero e bianco venato, e vi si trova altresì della terra da colore.

Rosicànte. *V.* Rosic—are.

Rosic—àre. v. a. Lo s. c. Rosicchiare. §. prov. Chi non risica non rosica. *V.* Risic—are. —ànte. add. Che rosica. §. —. s. m. Mammifero che ha anteriormente due denti incisivi, coi quali taglia le sostanze di cui si nutrisce. Degli animali rosicanti evvi una classe intera. *V.* Glire. —atùra. n. ast. v. Il rosicare.

Rosicchiànte. *V.* Rosicch—iare.

Rosicch—iàre, Rosecchiàre e Rosicàre. v. a. Rodere leggiermente. L. *Subrodere*. —iàrsi. neut. pas. per met. vale Censurarsi scambievolmente. *Un altro che con infàmia nominò Lucìlio in commèdia, ne fu assolùto da Cajo Celio giùdice con dire: Ei si* rosicchiano *tra loro poetùzzi. Tac. Dav. Post.* 454. —iànte. add. Che rode alquanto, ed è per lo più T. chir. dicendosi di alcune ulcere e di certi rimedj; è sinonimo di Corrodente. —io. (coll' accento sulla seconda vocale) s. m. Pezzetto o tozzetto di pane secco.

Rosicchièro. s. m. Smalto di color di rosa.

Rosìcchio. *V.* Rosicch—iare.

Rosifórme. *V.* Ros—a.

Rosignàno. geog. Castello molto popolato del granduc. di Toscana, nella provin. di Pisa, posto sopra una collina che domina una fertile pianura. L' aria non vi è troppo salubre nell' estate, il che vuolsi ascrivere alla mancanza d' acqua potabile di fonte, non essendovene che di quella raccolta nelle cisterne. È sede di un potestà dipendente dal vicario di Lari. Ne' secoli bassi vi fu fatta una grande strage di Goti. Fin dal 703 avea forma di castello con territorio ossia corte, e n' era signore un certo Perpando longobardo d'origine. Dipoi passò agli arcivescovi di Pisa, unitamente alla qual città cadde in potere de' Fiorentini, dai quali si ribellò nella seconda guerra pisana; ma fu preso e smantellato nel 1433. §. —. Borgo di Piemonte, nella provin. di Casale, capoluogo di mandamento, sul pendìo d' una collina; conta 2000 abitanti.

Rosignolùzzo. s. m. Dim. Piccolo rosignuolo.

Rosignuòlo. Lo s. c. Rusignuolo.

Ròsina. geog. Vill. del granduc. di Toscana nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Pietrasanta, posto al confluente della Stazzema e della Terrinca. Evvi una fornace di mattoni ed una fabbrica d' armi, coltelli e di forbici.

Rosina. Nome prop. di donna, dim. di Rosa.

Rosìto. geog. Lo s. c. Roseto.

Roskilde. geog. Città di Danimarca, nell' isola e nella diocesi di Selanda.

Rosmarinal. geog. Città forte di Portogallo, nella provin. di Beira.

Rosmarìno e Ramerìno. s. m. L. *Rosmarinus*. T. bot. Genere di piante della ginandria monoginia di Linneo, e della famiglia delle Labiate di *Jussieu*, aventi per suoi caratteri: il labbro superiore della corolla incurvato e smarginato alla sommità; due stami di lunghi filamenti, arcuati, e muniti d' un dente nella propria base. Questo genere non contiene che una sola specie, il *Rosmarino officinale o coronario*, arbusto generalmente conosciuto, atteso il suo odore aromatico penetrante e piacevole, che lo fece da molto tempo riporre nel novero delle piante di diletto. Ha sapore acre, pungente, ed alquanto amaro. Oltre certo principio resinoso, poco abbondante, contiene molto olio essenziale, privo di colore ed assai odoroso, dal quale *Proust* ottenne un decimo del suo peso di canfora. È una di quelle labiate che godono nel massimo grado della proprietà eccitante, e quindi fu adoperata di frequente in medicina quasi stimolante. Le sue foglie e le sue sommità fiorite sono le uniche parti di cui si prevalgono i medici, mentre i calici risultano più energici, più sapidi, e più aromatici. Si amministrano in generale sotto forma d' infusione teiforme, preparata, con una o due dramme di esse per ogni boccale d' acqua; se ne compone pure un' acqua distillata, la quale si prescrive nella dose di due in tre once; l' olio essenziale che se ne trae può esser dato da due fino a otto gocce. Il rosmarino forma uno de' principali ingredienti dell' acqua di colonia, e dell' acqua della regina d'Ungheria; laonde i profumieri ne usano più spesso che i medici.

Rosmarìno. geog. Nome di fiume in Sicilia.

Ròsmaro. s. m. Nome di pesce detto anche Morso norvegico.

Rosmònda, o Rosmùnda. stor. Moglie di Alboino primo re de' Longobardi in Italia. Era figlia di Cunimondo, re de' Gepidi, vinto e ucciso da Alboino. Questo barbaro, avendo fatto fare una tazza del cranio del morto re, in una festa la presentò piena di vino a sua moglie, dicendole che bevesse con suo padre. Rosmonda riputandosi oltraggiata dal crudele procedere d' Alboino, il fece ammazzare da Almachilde, gentiluomo longobardo, al quale ella erasi data onde indurlo al delitto. Avendola poscia i Longobardi cacciata con esecrazione, ella rifuggissi a Ravenna con Almachilde, cui

avea tolto in marito. Longino, esarca di Ravenna le offrì di sposarla e di farle regnare sopra tutta l' Italia, ove volesse consegnargli i suoi tesori, ed ove potesse toglier di mezzo Almachilde. L' ambiziosa Rosmonda per liberarsi dal marito gli porse, nel momento che questi usciva dal bagno, una tazza avvelenata. Ma Almachilde, bevuto che ebbe una parte del liquore, e avvedutosi ch' era veleno, costrinse Rosmonda a beverne il resto; e così entrambi morirono con orribili dolori. Questo fatto forma il soggetto d' una tragedia dell' immortale Alfieri.

Rosnì. s. m. Nome dato ad una specie di tigli, così chiamati perchè furon fatti piantare la prima volta da Rosnì ministro di Enrico IV re di Francia.

Ros—o. add Dal verbo Rodere, usato in tutti i significati di questo verbo. L. *Rosus, corrosus*. —ùme. n. collet. m. Rimasuglio o reliquia della cosa rosa. §. Rosume, dicono i contadini alla Paglia u fieno, che avanza dinanzi alle bestie, che non hanno buona bocca; onde dicesi che le bestie non fanno rosume, quando loro non avanza niente dinanzi; ed al contrario Far rosume, quando avanza roba. —ùra. n. ast. v. Lo s. c. Rodimento. *V*. Rod—ura. §. Rosura, lo s. c. Rosume; onde si dice ma in modo basso di Gran mangiatore, e che mangi le cose affatto: E' non fa rosura.

Rosòla. s. f. T. di mascalcia. Lo s. c. Incastro; cioè Strumento di ferro tagliente quasi a foggia di vomero per pareggiar l' unghia del cavallo.

Rosolàccio. s. m. L. *Papaver rhœas, papaver erraticum*. Linn. T. bot. Pianta annua che ha la sua radice a fittone, lo stelo scabro, diritto, ramoso, alto circa un braccio; le foglie alterne, pennato-fesse, lunghe, pelose, incise; i fiori grandi, d' un bel rosso ponsò, la capsula piccola, ovoide, liscia. I suoi petali risecati s' usano come calmanti della tosse. È il papavero salvatico del Mattioli, e dagli Aretini è detto Polsella. Questa pianta ha molte varietà a motivo de' diversi colori de' fiori, i quali facilmente divengono doppi o stradoppi per la coltivazione. §. Rosolaccio, dicevasi anche per Divisa, o contrassegno in figura di rosa, che oggi dicesi Coccarda.

Rosol—àre. v. a. Fare, che le vivande col mezzo del fuoco piglino quella crosta che tende al rosso. L. *Torrère, amburere*. —àto. add. Abbrustolito sì che prenda il color rosso. L. *Ambustus*.

Rosolìa e Roselìa. n. f. Infermità contagiosa, la quale empie la pelle di spesse macchiette rosse con piccola elevazione e con febbre continua. Fa un corso periodico come il Vajuolo, ma non è tanto pericolosa quanto questo. Diseccate che sono le macchie si staccano in forma di sottilissime scaglie. *V*. Morbillo.

Rosolìna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nelle provin. di Venezia.

Rosolìni. geog. Vill. di Sicilia, nell' intendenza di Siracusa, e nel distr. di Noto. Conta 350 abitanti.

Rosolìno. *V*. Rosol—io.

Rosòl—io. s. m. Liquore composto d' acquavite ed altri ingredienti dalla diversità de' quali piglia sapore e nome. —ino. s. m. dim. Rosolio poco forte.

Rosóne. *V*. Ros—a. §. Rosoni e Rose, si dicono anche Alcuni ornamenti d' architettura fatti a foggia di fiori che per lo più hanno luogo nelle soffitte e sotto i gocciolatoj delle cornici. §. Rosoni e Fioroni, dicevano gli antichi stampatori Quegli ornamenti a foggia di fiori, che mettonsi nei libri, e che oggi si dicono comunemente con nome generico Fregi.

Rosòra. geog. Vill. degli Stati Pontificj, nella Marca d' Ancona.

Rosòri. s. m. pl. Nome sotto al quale è stato designato l' ordine de' mammiferi rosicanti.

Rosos. geog. ant. Città situata sul golfo d'Isso, all'estremità orientale del Mediterraneo, fra due gole, delle quali l' una conduceva in Siria, e chiamavasi: *Le porte Sirie*; l' altra, formata dal monte Amano, dalla riva del mare comunicava colla Cilicia, ed era chiamata: *Le porte Amanuche*. La fondazione di Rosos facevasi ascendere a Cilice, figlio di Agenore. In occasione delle guerre de' successori d' Alessandro si è parlato di questa città. Dopo la morte di Seleuco Nicatore, Demetrio fece trasportare a Rosos la statua della Fortuna, che Seleuco avea eretto sulle rovine di Antigonia, vicino ad Antiochia. Sapore re di Persia abbruciò questa città dopo aver fatto prigioniero Valeriano l'anno 226 dell' era volgare. Fu saccheggiata eziandio sotto il regno d' Arcadio l' anno 404, dagl' Isauri, popoli selvaggi che abitavano le montagne. Giove aveva a Rosos un culto particolare, la sua statua era posta sulla famosa rupe, scolpita sulle medaglie di questa città, le quali rappresentano pur anco due berretti sormontati da una stella, simbolo de' Dioscuri.

Rospàccio. *V*. Rosp—o.

Rospigliàni. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario di Bastia.

Rospigliósi. biog. Antica e nobile famiglia di Pistoja in Toscana. Essa, feconda di

Digitized by Google

chiarissimi uomini, diede alla Chiesa un sommo pontefice (Clemente IX), e due cardinali Giacomo e Felice Rospigliosi.

Rosp—o. s. m. L. *Bufo vulgaris*. Linn. T. di st. nat. Specie d' anfibio del genere *Rana*, di colore cinerino, giallìccio, fosco o bruno. Ha le zampe posteriori lunghe quanto il corpo, o più; il corpo grosso, corto, e spesso bitorsoluto; le dita de' piedi posteriori corte, e mezzo-palmate. Nei tubercoli si contiene un umore latteo; di notte si pasce d' insetti, che quasi affascina; egli stesso poi serve di pascolo a' Ricci, alle Pojane e ad altri animali. È creduto velenoso. §. P. simil. Dicesi anche ad Uomo. *Mi fece venire in tanto furòre, e maggiormènte per pòrgermela in quel modo, che facèva quel velenòso* rospo. *Vit. Benv. Cell.* 498. §. Pesce rospo, chiamasi da alcuni il Pipistrello. *V.* Dormigliosa. —ÀCCIO. s. m. Peggiorat. di Rospo.

Ross. geog. Nome d' una città e d'una contea di Scozia. §. —. Nome di due città d' Irlanda.

Rossa. geog. Nome di una città e d' un fiume della Russia europea, nel governo di Chiev.

Rossa. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno detto Cava Rossa, nella provin. di Milano, l' altro chiamato anche Villa Rossa, in quella di Lodi e Crema.

Rossàna. geog. Vill. di Piemonte, nella provin. di Saluzzo, e nel mandamento di Castiglione, con 1500 abitanti.

Rossàne stor. Moglie di Alessandro il Grande. Questo conquistatore, percorrendo la Persia, cui aveva terminata di sottomettere, fu magnificamente accolto dal satrapo Ossiarte, il quale gli diede un banchetto in cui si vide brillare tutto il lusso asiatico. Le donzelle più distinte per bellezza e per l'eleganza de' loro ornamenti furon destinate a servire a mensa l' eroe Macedone ed i suoi seguaci; ed alla testa loro trovossi Rossane figlia dello stesso Ossiarte. La beltà e la grazia di lei tanto abbagliarono Alessandro, che questi determinò di sposarla. L' unione del gran re con la figlia d' un barbaro eccitò le mormorazioni de' Macedoni, i quali ne rimasero scandalezzati; ma egli li tranquillò dicendo che il matrimonio de' Greci co' Persiani era il solo mezzo di consolidare il loro impero, e dissipare le antipatìe che fino allora aveano divise le due nazioni, E aggiunse: « Achille, da cui discendo sposò una prigioniera; ed io non credo di far torto alla nobiltà della mia nascita, nè di violare le leggi del mio paese, seguendo l' esempio di quel Semideo ». Alla morte di Alessandro, Rossane era incinta, ed alcun tempo dopo mise alla luce un principe che fu chiamato Alessandro. Il barbaro Cassandro la fece poi trucidare, unitamente al figlio per regnare egli solo sulla Macedonia.

Rossàni. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia, che secondo Plutarco abitavano nelle vicinanze del Tigri; essi sostennero valorosamente la guerra contro Miuridate.

Rossanìa. n. f. T. med. Sinonimo di Rosolia e di Scarlattina.

Rossàno. geog. Città del reg. di Nap., nella Calabria Citer., capoluogo di distr., posta appiè degli Appennini, sopra un' alta collina pietrosa, circondata da precipizj profondi, dist. 3 miglia dal golfo di Taranto. Questa città, antichissima, dicesi che fosse fondata dagli Enotrii, e poi ristaurata dai Romani che vi mandarono una colonia. Totila re de' Goti la prese d' assalto, e la incendiò. Nel 1709 fu data in feudo a' Caraffa; ma verso la metà del secolo XVIII, non volendo gli abitanti riconoscer più altra autorità che la regia, la città tornò ad esser proprietà della corona. È sede di un arcivescovo, e conta circa 8000 abitanti. Fu patria di San Nilo, del filosofo Paramàto, del giureconsulto Amarellis, del poeta Greco, del pontefice Giovanni VII e dell' antipapa Giovanni XVII. §. —. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Rossàstro. *V.* Ross—o.

Rossàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Rossecciànte. *V.* Ross—o.

Rossel. geog. Una delle isole più orientali della Lusiade, nel grand' Oceano equinoziale. §. —. Città della Prussia orientale.

Rossetàne. biog. Moglie di Solimano il Grande, imperatore de'Turchi, e madre di Bajazette, e di Selim II, una delle più inique e crudeli femmine che ricordi la storia. Era d' origine Russa; fu rapita, fatta schiava, e condotta nel serraglio di Costantinopoli, dove tanto potè la sua bellezza e il suo spirito sull' animo di Solimano, che riuscì di farsi affrancare e di portare il nome d' imperatrice. Ma il suo bel corpo copriva un anima lorda de' più vituperevoli vizj. Intrigante, gelosa, ambiziosa ed avara, ella cominciò i suoi raggiri con unirsi a Zulema, Sultana Validè o madre, per rovinare il gran visire Ibraim, oggetto della comune loro gelosia pel credito di cui egli godeva presso al suo padrone, ed ella vi riuscì. Questa pessima donna abusò tanto del suo ascendente sul grande Solimano, che giunse ad accecarlo talmente da divenire

Digitized by Google

il carnefice del proprio suo figlio Mustafà. Rosselane odiava questo principe perchè era figlio della sua rivale, la circassa Bosforona, della quale era implacabile nemica; voleva inoltre assicurare il trono ad uno de' proprj suoi figli a danno di Mustafà primogenito del Sultano. Ella l' accusò di tradimento, di pratiche co' Persiani, e persino di attentato alla vita del padre per salire egli stesso sul trono. Il credulo Solimano, senza ulteriori ricerche della verità di tali accuse, ordinò la morte del figlio. Da tal delitto ella passò ad un secondo: suscitò un impostore che assunse il nome del principe di cui ella avea cagionata la morte, sperando che il frutto di tale orribile trama sarebbe stato colto da Bajazette, unico oggetto della condiscendenza e dell' ambizione di lei: riuscendo quell' atroce suo raggiro, il trono ed anche la vita doveano esser tolti al Sultano suo sposo e benefattore. Il falso Mustafà, per sostenere i suoi diritti contro il preteso suo padre, avea ordini segreti di adunar gente e di marciare contro Solimano. Questi gli spedì contro il gran visire Achmet-Bascià, il quale combattè l' impostore, lo vinse e lo fe' prigioniero. Invano Rosselane gli mandò segreta proibizione di porre alla tortura il supposto Mustafà; l' inflessibile Achmet, il quale non conosceva che un solo padrone, mise il suo prigioniero sotto i tormenti e ne strappò la confessione dell' odiosa trama, che divenne pubblica ben presto. Tutti i colpevoli furono scoperti, tranne la destra instigatrice, la cui antiveggenza la preservò da ogni sospetto. Le false sue lagrime e le sue preghiere salvarono anche Bajazette dalla collera d' un padre giustamente irritato. Inasprita per la mala riuscita delle sue trame ella se ne vendicò sopra il fedele Achmet, facendolo accusare di concussione, delitto indeterminato e sempre probabile agli occhi di un Sultano. Achmet-Bascià fu strangolato per comando di Solimano nel 1554. Rosselane non pervenne allo scopo delle sue perfidie e dei suoi delitti, cioè di vedere il suo prediletto figlio seduto sul trono; ella morì nel 1557 nelle braccia di Solimano che non avea cessato di amarla, di crederla sincera e di obbedirle ciecamente.

Rosselle. geog. Fiume di Francia, che prende la sua origine nel dipartim. della Mosella, ed unisce le sue acque a quelle della Sarre.

Rossèlle e Rosselline. Lo s. c. Lazzeruolo.

Rosselli (Cosimo). biog. Pittore italiano del XV secolo, nato in Firenze nel 1416. Fu uno degli ultimi artisti dell'antica scuola fiorentina. Il Rosselli chiamato a Roma da Sisto IV, fu uno di quelli cui esso pontefice incumbenzò di adornare la cappella Sistina. Firenze possiede poche opere di quest' artista la più conosciuta è il miracolo del Santo Sacramento che si vede nella chiesa di Sant' Ambrogio; e molti ritratti, fra i quali quelli di Poliziano, di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola sono i più belli ed i più rassomiglianti. §. — (Matteo). Altro Pittore fiorentino, nato nel 1578. Fu successivamente allievo del Pagani e del Passignano; ma egli si formò specialmente il gusto sopra le opere degli antichi pittori, e studiando molto le pitture possedute dalle diverse gallerie di Firenze e di Roma. Per tal modo giunse ad esser buon pittore esente da sistema. Risiedè molti anni alla corte del duca di Modena, e dipinse e chiese e palazzi in essa capitale. Regna generalmente ne' dipinti di quest' artista un accordo e una tranquillità che spirano malinconia, e che li rende gradevoli, anche a confronto delle composizioni più gaje e di più brillante colorito. Le sue teste d' angelo rassomigliano a quelle del Caracci, e tale da ingannarvisi anche i maggiori conoscitori. I suoi capolavori sono *la Nascita di Gesù Cristo* nella chiesa di San Gaetano in Firenze; *la Crocifissione di Sant' Andrea* in quella di Tutti i Santi; *la Vergine e gli Angioli che portan fiori e frutti al Bambino Gesù seduto su i ginocchi di San Giuseppe*. Il Rosselli morì a Firenze nel 1650. Il talento e il numero de' suoi allievi hanno fatto la sua scuola una delle più celebri d' Italia.

Rosselline. Lo s. c. Rosselle.

Rosselline. s. m. T. d'agric. Nome di un olivo di foglie alquanto larghe, frutto bislungo alquanto storto, nero, e spesso ancora roseggiante al tempo della maturità. §. Rosellino di Lunigiano, chiamasi una specie di Fico settembrino.

Rossèna. geog. Borgo del ducato di Parma.

Ross—étto, —ézza. *V.* Ross—o.

Rossi. geog. Montagna di Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Catania. È questa una delle numerose alture che sorgono su i fianchi dell' Etna. Vedesi verso questa montagna la grotta delle Colombe, dalla quale nell' eruzione del 1669 uscì un' immensa quantità di arena. § —. Vill. del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., e nel distr. di Salerno, con circa 300 abitanti.

Rossi (De'). biog. Nome d' una illustre famiglia italiana del XIV secolo. Era stata per gran tempo alla testa del partito guelfo nella città di Parma sua città natia. Il Cor-

dinale Bertrando *du Pouget* legato del papa, scacciandola da Parma, la ridusse poi a cercare un asilo fra i nemici della Chiesa, fino a tanto che Giovanni re di Boemia ristabilì i De' Rossi nella patria loro, e, quando lasciò l' Italia nel 1333, vendè loro le città di Parma e di Lucca. Due anni dopo Mastino della Scala signore di Verona gli obbligò a dargli Parma, ed a vendergli Lucca a certe condizioni, cui non mantenne. Pietro De' Rossi, il più giovane de' sei fratelli de' quali essa famiglia era composta, era il più destro di tutti. Egli militava fra i Tedeschi che guerreggiavano allora in Italia, ed ovunque comandava, la vittoria era sicura. Privato da Mastino delle sue due signorie, spogliato de' suoi averi, scacciato da' suoi minori palazzi, perseguitato a Pontremoli dove erasi ritirato, e finalmente condotto in ostaggio a Verona, aspirava all'occasione di vendicarsi del suo oppressore. Informato egli nel 1336 che i Fiorentini uniti a' Veneziani aveano intimato guerra a Mastino, fuggì subito alle sue guardie, e andò ad offerire i suoi servigi a' Fiorentini, i quali il fecero capitano del loro esercito. Con forze inferiori devastò i territorj di Padova e di Treviso sotto gli occhi stessi del suo nemico, lo tenne sempre in iscacco, e dopo una gloriosa campagna riuscì ad impadronirsi di Padova nel 1337. Quanto avea mostrato abilità nel guerreggiare tanto fece risplendere la umanità sua, allorchè entrando in una città nemica con soldati mercenarj di nazioni e di costumi differenti, seppe contenerli nel più perfetto ordine. Ma fu quello il termine delle sue imprese, chè fu ucciso d'un colpo di lancia all' assedio di Monselice nell' agosto dell' anno susseguente. Suo fratello Orlando fu da' Fiorentini chiamato per comandare le loro forze in vece di Pietro; un altro fratello per nome Massilio morì di malattia, 8 anni dopo, e in poco tempo tutta la famiglia De' Rossi si ridusse a due soli individui maschi, i quali pel trattato che terminò la guerra contro Mastino della Scala, furon rimessi nella signoria di Parma, e nel possesso di tutti i loro beni.

Rossi. biog. Nome comune a parecchi Italiani, chiari nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. §. — (Antonio). Pittore del XV secolo, nato a Zoldo luogo del Padovano. Fu il primo maestro di Tiziano. A suo tempo la pittura ad olio non era ancora conosciuta, ma restano di lui tre quadri dipinti ad acquerello, bastevoli per fargli una riputazione meritata. §. — (Properzia de'). Donna celebre della prima metà del XVI secolo, nata a Bologna verso gli ultimi anni del XV. Coltivò per tempo tutte le belle arti, ma si rese distinta più che nelle altre nella scoltura, ed in ispecie nel basso rilievo. I primi saggi, da lei tentati, non presagivano l' abilità ch' ella poscia dovea sviluppare. Sopra noccioli di frutti ella rappresentava da un lato i dodici apostoli e dall'altro molti santi. La più singolare di tali scolture fu la *Passione di Gesù Cristo* da lei rappresentata sopra un nocciolo di pesca su cui vedevansi molte figure variate, ben disposte ed inventate con arte. Incoraggiata dalle lodi che davansi a que' minuti lavori, osò provarsi in più importanti, e fece per la facciata della chiesa di San Petronio due statue in marmo che ottennero il suffragio degl' intendenti. Dopo tale prima pubblica prova, il senato di Bologna le commise molte altre opere che misero il suggello alla riputazione di lei. Avida di tutte le cognizioni appartenenti al disegno, coltivò l' architettura e la prospettiva, e dipinse alcuni soggetti di storia, cui ella stessa poi intagliò. Properzia, ricercata per l'ingegno, la bellezza, e l'amabilità da tutte le illustri persone di Bologna, sarebbe potuta esser felice se l' amore non fosse sopravvenuto ad amareggiare i suoi giorni. Sebbene maritata, ella s' invaghì perdutamente di un giovane che non le corrispose; volendo fare perpetua la sua disgrazia, si mise a fare un basso rilievo in marmo rappresentante *Giuseppe che rifiuta le offerte della moglie di Putifarre*. Vi pose ogni sapere, e produsse un capolavoro. In questa sua scoltura ella diede la propria figura all' Egiziana, ed a Giuseppe quella del giovane da lei amato. L' esecuzione di quel basso-rilievo esaurì tutte le sue forze, e quand' ella l' ebbe terminato, lasciò lo scarpello, e morì consumata dal dolore nel fior dell' età sua, nel 1530. §. — (Antonio de'). Architetto romano, nato nel 1616, e morto nel 1695. Roma possiede molti sontuosi edifizj disegnati da quest' artista. §. — (Muzio). Pittore napoletano, nato in Napoli nel 1626. Fu allievo successivamente dello Stanzioni e di Guido. La morte lo rapì nel 1651 quando non aveva per anco compiti venticinque anni. Non restano di lui che le pitture della Certosa di Bologna. §. — (Mattia de'). Architetto romano, nato nel 1637; fu allievo del Bernini, il quale se l'associò, ed a cui succedè nell' uffizio di architetto della basilica di San Pietro. Il mausoleo di Clemente X, la facciata della chiesa di Santa Galla, la porta di dietro, e le scu-

Digitized by Google

derie del palazzo Altieri, e la dogana di Ripa grande sono opere di quest' artista. Egli accompagnò il suo maestro a Parigi, dove partecipò agli onori de' quali quest'ultimo fu colmato, e non cessò di dividere col medesimo i lavori commessigli. Di ritorno a Roma nel 1695, fu insignito da Innocenzo X colla croce dell'ordine di Cristo, ed ebbe l' incarico d' andare ad esaminare le acque della Chiana, per rimediare a' guasti che esse aveano fatto; ma via facendo morì di 58 anni. §. — (Pasquale de', detto anche il Pasqualino). Pittore vicentino, nato nel 1640. Egli dapprima non dipinse che *Scene di giuoco*, *accademie*, *conversazioni* ed altri argomenti in piccioli quadri del genere fiammingo. Ma in appresso, chiamato a Torino, ivi spiegò maggior talento. Nel palazzo regio si ammirano molti soggetti presi dalla storia sacra da lui dipinti, ed in alcuni de' quali l'artista ha felicemente colto il gusto della scuola romana. §. — (Angelo de'). Scultore genovese, nato in Genova nel 1671. Fu allievo di Filippo Parodi. Recatosi a Roma fu accolto membro dell' accademia di San Luca. Alcuni preziosi bassi-rilievi di quest' artista trovansi nella chiesa di Sant' Ignazio e in quella di Gesù; scolpì parimente una gran parte del mausoleo di Alessandro VIII nella chiesa di San Pietro. Angelo de' Rossi morì in Roma nel 1715. §. — (Antonio de'). Pittore, nato a Bologna nel 1700. Si esercitò specialmente nel dipingere dei quadri da chiesa, e mostrò un particolare talento nell' adornare di piccole figure i quadri d' architettura, ed i paesetti dell' Orlandi e del Brizzi. Egli cessò di vivere in patria nel 1753.

Rossi (Bastiano de'). biog. Letterato fiorentino del XVII secolo più conosciuto col nome d' *Inferrigno*, datogli forse per significare l' inflessibilità del suo carattere. Egli fu uno de' fondatori dell' accademia della Crusca, della quale fu pure il primo segretario. Amico e confratello del Salviati, contrasse i sentimenti d' odio di questo contro il Tasso, e divenne uno de' più accaniti nemici di quel divino poeta. Questi tanto modesto quanto grande ingegno, quantunque capace di dar regole di poesia a tutti gli accademici della Crusca, fu accusato d' aver violato quelle della poesia epica; e la sua Gerusalemme fu giudicata inferiore all' Orlando dell' Ariosto, ed anche a quello del Boiardo ed al Morgante del Pulci. L' Inferrigno in un suo scritto, fra le altre accuse, fa quella al Tasso d' avere offeso i Fiorentini nel suo dialogo intitolato: *Gonzaga primo, o del piacere onesto*. Il Tasso si tenne obbligato di giustificarsi, ma sentendosi superiore ad un sì oscuro avversario, indirizzò la sua apologia all' accademia stessa della Crusca. Ma Bastiano de' Rossi era tanto invelenito contro l' autore della *Gerusalemme liberata*, che non volle metterlo mai tra gli autori citati nel vocabolario della Crusca. Il lasciò fuori nelle due edizioni pubblicate negli anni 1612 e 1623, e solamente nella terza edizione, pubblicata in Firenze nel 1691, il nome del Tasso cominciò a comparire fra quelli approvati dalla Crusca, perchè i nemici di esso gran poeta erano scomparsi, e non rimanevano che i suoi ammiratori. L' Inferrigno morì ne' primi anni del secolo XVII, lasciando alcune opere di piccol momento. §. —(Giovanni Vittore). Biografo e Filologo del secolo XVII, nato in Roma, nel 1577, e morto in un luogo solitario del monte Onofrio. Era stato segretario di parecchi porporati, che tutti l' ebbero assai caro. Scrisse molte opere tutte in latino, nella qual lingua alcuni critici osavano paragonare lo stile di lui a quello di Cicerone; ma se il Rossi non ha adeguato quel sommo scrittore romano, basti per pregiarlo il dire che ha una onorevol sede fra i moderni latinisti. Le sue opere sono: *Orationes*; — *Eudemiæ libri* VIII: *Dialogi*; — *Pinacotheca imaginum illustrium virorum qui, auctore superstite, diem suum obierunt*; — *Exempla virtutum et vitiorum*; — *Documenta sacra ex Evangeliis*; — *Epistolæ ad diversos*; — *Epistolæ ad Tyrrhenum*; è questa una raccolta di lettere del Rossi al suo benefattore il cardinal Chigi, poscia papa Alessandro VII. §.— (Ottavio). Letterato ed Archeologo italiano della città di Brescia, dove nacque nel 1570 da nobili genitori. Dotato delle più felici disposizioni per le scienze, finì gli studj a Padova con molto applauso, e quantunque non avesse allora che 19 anni, vi fu ritenuto, dicesi, a professare la filosofia in essa università giustamente celebre. Nel 1594 rinunziò la cattedra, e tratto dal genio che avea per la ricerca delle antichità, visitò le principali città d' Italia, per esaminare i preziosi avanzi ch' esse contengono. Dopo che ebbe dimorato alcun tempo a Roma ed a Napoli, dove perfezionò le sue cognizioni, frequentando i dotti, visitò la Germania e l' Ungheria, cercando da per tutto nuove occasioni d'istruirsi. Il Rossi, tornato a Brescia, deliberò di dedicare i suoi talenti all' illustrazione della natia sua città, ed intese a raccogliere le antichità e le inscrizioni sparse

Digitized by Google

nel Bresciano; attinse negli archivi e nelle librerie de' documenti per iscrivere la storia di quel paese, e celebrò in versi ed in prosa gli uomini illustri cui la città di Brescia attribuivasi ad onore di aver prodotti. Egli ricusò, per affezione al suo paese, la carica di segretario di stato che gli fece offrire l' imperatore Rodolfo; e lungi dall' aumentare le sue rendite ne' pubblici impieghi, ne spendeva una parte ad incoraggiare i letterati e gli artisti. Tanto disinteresse gli ottenne l' amore de' suoi concittadini, e ciò era il solo guiderdone cui avesse ambito. Questo grand' uomo cessò di vivere in patria nel 1630, di 60 anni, col rammarico di non aver potuto dare l' ultima mano alla storia di Brescia; e nissuno de' parecchi suoi figli mostrossi poi desioso di terminare l' opera del padre e di farne godere il pubblico. Ottavio Rossi scrisse: *Rime amorose, lugubri, morali, sacre e varie; — Memorie bresciane, opera storica e simbolica; — La Crocetta preziosa e l' Orifiamma glorioso della città di Brescia; — Elogi storici de' Bresciani illustri; — Lettere; — Storia dei gloriosissimi SS. Martiri Faustino e Giovita.* Fra i manoscritti del Rossi, citasi la *Storia di Brescia* conservata negli archivi di essa città; ella è divisa in trenta libri.

Ross—icànte, —icàre, —iccio. *V.* Ross—o.

Rossièna. geog. Città della Russia europea, nel governo di Vilna.

Rossiglióne. geog. Antica provincia della parte meridionale della Francia; era limitata dal Mediterraneo a levante, dalla Cerdagna a ponente, dalla Linguadoca a tramontana; e da' Pirenei a mezzo giorno. Questo paese prese il suo nome dall' antica città di *Ruscinum*, compresa sotto i Romani nella seconda Narbonese; passò poi successivamente sotto il dominio degli Alani, degli Svevi, de' Vandali, de' Visigoti e de' Mori cui Pipino il Breve ne scacciò nel 759. Il Rossiglione ebbe poi i suoi proprj conti, l' ultimo de' quali il lasciò, nel 1178, ad Alfonso re d'Aragona, e questi lo trasmise a' suoi successori. Nel 1462 Giovanni II d' Aragona lo cedè unitamente alla Cerdagna a Luigi XI re di Francia, il cui figlio Carlo VIII lo restituì nel 1493 a Ferdinando d' Aragona, e d' allora restò alla Spagna fino al 1640, quando Luigi XIII se ne impossessò per non più renderlo. Il Rossiglione insieme con la Cerdagna forma oggidì il dipartim. dei Pirenei Orientali, il cui capoluogo è Perpignano.

Rossignàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nelle provin. di Venezia.

Rossigno. *V.* Ross—o.

Rossii. n. di naz. ant. Popoli d' origine sarmata, e discendenti degli antichi *Rossolani*, abitavano in Europa, a settentrione e a qualche distanza del Ponto Eussino (mar Nero); è probabile che da questi popoli sia derivato il moderno nome di Russi.

Rossisànte. s. m. Nome che si dà ad un cavallo magro, detto così dal nome proprio del cavallo di Don Chisciotte, eroe di un romanzo spagnuolo assai noto; e figur. Rozza, brenna, cavalleccio.

Rossino *V.* Ross—o.

Rossino. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Milano, l' altro in quella di Bergamo.

Rossissimo. *V.* Ross—o.

*Rosso. add. T. anat. L. *Rhoxos*. (Dal gr. *Rhox* acino.) Agg. di persona, il cui capo è acuminato a foggia d' un acino, o grano d' uva.

Ross—o. add. Agg. d' uno de' sette colori che il prisma dà a vedere nella luce; è simile a quello del sangue e della porpora, cioè un colore acceso. Usasi ancora in forza di nome astratto, dicendo Il rosso. L. *Ruber*. §. Diventar rosso, dicesi di Chi per vergogna, o per altro arrossisce, o si mostra più rosso dell' usato nel volto; arrossire. L. *Rubescere*. §. Rosso, agg. di Pelo, vale Che è di colore rosso. §. Rosso d' uovo, dicesi del Tuorlo dell' uovo. L. *Vitellus*. §. — di terra; Sorta di color naturale che serve a' pittori per dipingere a olio, a fresco, e a tempera. §. — di caldàra; dicesi una Pietra tenera di color rosso scuro, simile ad un' altra detta Rosso di Cipri; avvene ancora di color rosso chiaro. Questa pietra riceve un bel pulimento, e serve per lavorare di commesso e di quadro, pavimenti e simili. Viene dalla provincia di Siena verso Montalcino dove si trova in pezzi lunghi circa un braccio. §. — di Cipri; Sorta di pietra di color rosso scuro. §. — di Corallàzo; Pietra non molto dura, di color rosso sudicio più o meno chiaro; con molte macchie in forma d' onde, e composto di venuzze nere, mescolate di alcune piccole macchiuzze bianche, ed altre rosse. Serve per fare stipiti di porte e pavimenti. Riceve un ordinario pulimento, e si cava nel Genovesato. §. — di Francia; Pietra dura del doppio del marmo, cioè quanto quella di paragone; tinta d'un color rosso molto vivo, con macchie bianche alquanto livide; serve a far colonne ed altri ornamenti. Trovasi in gran pezzi e ri-

Digitized by Google

erve un maraviglioso pulimento. §. — d'Inghilterra; Credesi un ossido naturale di ferro rosso ocraceo; serve a pulire metalli. §. — di Prussia; Ocra gialla calcinata, e portata così al color rosso. §. — di Siena; Pietra dura quanto quella di paragone, di color rosso focato, che piglia bellissimo pulimento. Trovasene mescolata con vene, con macchie turchine, e qualcheduna gialla nel luogo nominato caldana. §. — Indiano; Ferro ossidato rosso ocraceo, che viene da *Ormus* sul golfo persico, e che si adopera nella pittura. §. — vegetabile; Miscuglio di cartamita e di talco, ridotto in polvere finissima. §. — d' America. T. ornitol. Sorta d' uccelletto detto anche Regolo americano, di color rosso con ale nere. §. Rosso d' uovo, lo s. c. Torlo e Tuorlo §. Febbre rossa, lo s. c. Scarlattina. —issimo. add. superl. —eggiare. v. neut. Tendere al color rosso. L. *Rubère*. —eggiante. add. Che rosseggia. L. *Rubescens*. —astro. add. Che rosseggia. L. *Subrubens*. —etto. add. dim. Alquanto rosso, o che tira o pende a quel colore. —ezza. (zz asp.) n. ast. m. Qualità di ciò che è rosso, l' esser rosso, rossore. L. *Rubor*. ✠ —icare. v. neut. Divenir rosso, rosseggiare. L. *Rubère*, *rubescere*. ✠ —icante. add Lo s. c. Rosseggiante. L. *Rubescens*. —iccio. add. Alquanto rosso. L. *Subrufus*. —igno. add. Che tende al rosso. L. *Subrufus*. —ino. add. dim. Alquanto rosso. L. *Subruber*, *rufulus*. —ore. n. ast. Lo s. c. Rossezza. L. *Rubor*. §. Per Vergogna, o per indizio di essa, spargendosi per lo volto di chi si vergogna una certa rossezza. L. *Pudor*, *verecundia*. §. Dar rossore, vale Recar vergogna. §. Rossori, diconsi anche Alcune macchie rosse, che appariscono talvolta sulle carni. —ottino. n. m. Dim. di Rossore, nel significato di macchia, e macchietta rossa.

Rosso (Del). biog. Pittore italiano del XVI secolo, nato a Firenze nel 1496. Egli stese il dominio suo sopra tutte le arti; la pittura, la scoltura, l' architettura, la poesia e la musica gli eran famigliari. Nella pittura egli non volle imitare la maniera di alcun maestro; il suo ingegno e lo studio particolare cui fece delle opere di Michelangelo e del Parmigiano gli bastarono. La prima opera che lo fece conoscere fu un'*Assunta*, cui egli dipinse pel convento dell' Annunziata. Volle che tale dipinto non solo fosse il più bello, ma anche il più vasto di quelli che si vedevano in quell' edifizio, il quale era stato abbellito da' più valenti artisti di quel tempo. Il Del Rosso, dotato di particolare ingegno, deviò dalla via tenuta da tutti gli altri pittori tanto nazionali che stranieri: perciò tutte le sue produzioni sono notabili per la novità dello stile. La seconda opera di quest'artista è la *Trasfigurazione*, cui dipinse per Città di Castello, indi *la Vergine accompagnata da parecchi santi*, quadro che attualmente vedesi nel palazzo Pitti; poi una *Deposizione dalla Croce* nella chiesa di Santa Chiara a Borgo San-Sepolcro. In questo dipinto è particolarmente degno d' attenzione il gruppo principale: è illuminato da quella luce vespertina che rimane quando non è notte per anche; tutto vi è cupo e melanconico, senza essere nero nè tristo; pochi quadri gli possono esser paragonati per la finezza e pel colorito. Queste produzioni avean messo il Del Rosso in voga per tutta l' Italia. Essendo egli a Roma nel 1527, anno del sacco di quella capitale, fu fatto prigione da' Tedeschi, e spogliato di quanto possedeva. Gli riuscì di fuggir loro, e Borgo-San Sepolcro, Arezzo, e Venezia divennero successivamente i suoi asili, e da per tutto fece numerosi lavori. Da Venezia recossi in Francia, chiamatovi da Francesco I. Un funesto accidente pose fine alla vita di Del Rosso in età di 45 anni. Egli avea accusato il Pellegrini suo amico di avergli involato una vistosa somma di danaro. L' accusato fu messo alla tortura, e venne riconosciuto innocente. Il Del Rosso, lacerato da' rimorsi di essere stato cagione de' tormenti cui avea sofferti ingiustamente un amico, si perdè di testa e prese un veleno sì violento che ne morì il medesimo giorno. Questo artista era dotato di eccellenza di gusto in fatto di composizione. Riusciva nell' arte di esprimere le differenti passioni dell' anima: le sue teste di vecchi e di donne uniscono, col grandioso, un carattere di dolcezza e di vivacità; era abilissimo nel chiaroscuro; ma la foga con cui disegnava dava un che di selvaggio alle sue opere. Inoltre lavorava a capriccio, e consultava di rado la natura. Se l' intaglio non avesse conservato le più delle composizioni di cui egli abbellì il palazzo di Fontemblò in Francia; de' cui lavori d' arte il re Francesco primo gli avea affidata la direzione, non si potrebbe più apprezzar bene la riputazione di cui egli gode pur tuttavia, imperocchè il Primaticcio, collega e rivale di Del Rosso, dopo la morte di lui, fe' distruggere una parte delle pitture del suo rivale sotto pretesto d' ingrandire gli edifizj cui esse decoravano (*V.* Primaticcio); le altre vennero

Digitized by Google

consunte e dal tempo e dall' umidità. I quadri principali dal Del Rosso dipinti nel prelato palazzo sono: *Le azioni più memorabili di Francesco primo; — Venere e Bacco nudi circondati da vasi; — Venere e Amore accompagnati da parecchie belle figure di Ninfe; — La Sibilla Tiburtina che mostra ad Augusto la Vergine e suo figlio; — Cleobi e Bitone; — Marte e Venere serviti da Amore e dalle Grazie; — La Vergine Maria che riceve gli omaggi di Santa Elisabetta*

Rosso, o Turchio. geog. Capo dell' isola di Corsica, sul Mediterraneo.

Rosso (Monte) geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb. Ven.: uno nella provin. di Pavia, l' altro in quella di Padova.

Rosso (Mare). geog. *V.* Mar-Rosso.

Rosso (Fiume). geog. Fiume dell' America settent., nella Luisiana, il quale unitamente al fiume Nero, mette foce nel Mississipi.

Rossolàni m. di naz. ant. Nazione bellicosa della Sarmazia che abitava una vasta regione fra il Boristene ed un altro gran fiume settentrionale, detto il Volga. Giusta quanto racconta Strabone, questo popolo, sotto la guida del suo duce Tasio, fu sconfitto da Diofante generale di Mitridate re di Ponto e del Bosforo Cimmerio. Essi recarono grandi inquietudini agl' imperatori romani, pe' quali furon sempre pericolosi nemici.

Rossolo. s. m. T. d' agric. Specie di castagno, il cui frutto rassomiglia al marrone, ma è più piccolo e di color rossiccio.

Rossóre. *V.* Ross—o.

Rossóre (San). geog. Casa rurale di Toscana, nella provin. di Pisa, in una vasta macchia tra le foci dell' Arno e del Serchio. Sonovi ricche mandrie di cavalli, di bestie bovine, e di merini.

Rossorétto *V.* Ross—o.

Rossóri. n. m. pl. Piccoli tumori poco elevati, spesso irregolari, ora più rossi, ora più pallidi della pelle, che si osservano sopra di questo tessuto durante i calori dell' estate, e nel corso di molte malattie infiammatorie; si dicono anche Riscaldamento.

Rossòtto (Andrea). biog. Bibliografo italiano del XVII secolo, nato a Mondovì città di Piemonte nel 1610. Fattosi religioso dell' ordine de' Cisterciensi riformati, andò a Roma per ivi terminare gli studj suoi, e vi passò una gran parte della sua vita. Finchè, invecchiando e cagionevole di salute, tornò in patria, dove morì nel 1667. Scrisse tre opere, una in italiano: *La Virtù trionfante ed il vizio depresso. Dialoghi morali*; e due in latino, cioè: *Axiomata veræ et sacræ philosophiæ*; e *Syllabus scriptorum Pedemontii.*

Rost—a. s. f. Strumento noto da farsi vento, o cacciar le mosche, fatto in varie foggie, e di varie materie. L. *Flabellum.* §. P. simil. Si dice di Ramicelli con fraache, usandosi talora tali ramuccelli invece di rosta. §. Rosta, T. d' agric. Fossetta semicircolare che si fa al piede de' castagni, acciò le acque piovane vi si adunino, e vi si fermino per macerare le foglie, e i ricci ivi sotterrati che servono di governo alla pianta. §. Rosta d' un mantice, T. de' magnani, e de' carrozzieri. Nome che si dà a Quella riunione di quattro piccoli pezzi di ferro attaccati insieme con vitoni o bracciuoli, che son fermati alla cassa. §. Rosta, per Quantità di bericuocoli o confettini attaccati insieme; più propriamente dicesi Piccia. §. Far rosta, vale Fermarsi più persone in giro per impedire checchessia e arrestarsi. —ajo. n. car. m. Colui, che fa, e vende le roste.

Rostacismo. n. m. T. filolog. Viziosa pronunzia della lettera *R*; dicesi anche Rotacismo.

Rostam. mitol. Uno de' più celebri eroi favolosi de' Persiani. Era figlio di Zalser, e nipote di Sam figlio di Neriman. I Persiani per dargli un' origine ancor più nobile dicono che discendeva da Mamun figlio di Beniamino figlio del patriarca Giacobbe. Egli liberò Caicus, re della schiatta dei Camidi dalle prigioni di Julzagar, re d'Arabia; e Saivesch figlio di lui dalle insidie tesegli da Sandabah sua matrigna. Vendicò poi la morte dello stesso Saivesch, ucciso da' Turchi, uccidendo un gran numero di questi, i quali furon poi costretti ad accettar la pace colle condizioni che a lui piacque dettar loro. Ciò non ostante, non essendo Caicus contento della pace conchiusa da Rostam, questi cadde in disgrazia e fu obbligato a rifuggirsi nel Segestan, ove, essendosi fortificato, rifiutò di abbracciare la religione di Zoroastro, che il re Caicus gli avea fatto proporre come il patto della loro riconciliazione. Caicus gli mandò poi Asfendiar suo figlio onde l' inducesse all' obbedienza. Ma l' eloquenza di Asfendiar nulla potè sull' animo perseverante di Rostam, e si venne ad un singolar certame. Questo famoso duello durò due giorni, ed i romanzi orientali son pieni degli straordinarj fatti d' arme di quei due campioni. Finalmente Asfendiar soggiacque al valore e alla destrezza di Rostam, che l' atterrò con un colpo di rostro. La bravura di Rostam e di Asfendiar è stata fra gli Orientali l'esempio ed

Digitized by Google

il modello delle virtù militari; ed i più gran re d'Oriente non isdegnavano di esser paragonati a questi due eroi, come fra gli Europei non sono mai obliati i nomi di Alessandro e di Cesare, allorchè trattasi di lodare i talenti ed il valor militare; e come non lo sarà quello di Napoleone, che ha oscurato i nomi d' Alessandro e di Cesare.

Rostrèllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di *Padova*.

Rost—ìcci. s. m. pl. Scoria del ferro, materia che si separa dal ferro, e dal carbone nella fabbrica nel dare un caldo a' ferri che si vogliono fabbricare. L. *Scoria*. §. Nella costruzione delle strade gli antichi impiegavano questa scoria di ferro vetrificato, tolto dalle fucine e dalle fornaci in cui si bruciava il carbone fossile. —**ìccio.** add. Agg di metallo, ed è termine de' fondatori, dicendosi così di Quel metallo che nella fusione diventa come la scoria.

Rostigióso. add. Ruvido, scaglioso. L. *Scaber, scabrosus*.

Rostìno. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nel circondario di Corte.

Rostov. geog. Città della Russia Europea, nel governo di Jaroslav.

Rostràgo. Lo s. c. Plettorite.

Rostr—àle, —àto. *V.* Rostr—o.

Rostrèllo. s. m. T. d' agric. Dicesi così la Radicula, allorchè è sviluppata.

Rostrati. s. m. pl. T. di st. rom. Nome del luogo dell' arringo, la ringhiera; era una specie di decorazione nel luogo del foro, ove i magistrati si collocavano in congiuntura delle adunanze; e siccome quest' ornamento era elevato, e faceva una specie di tribuna, si arringava da questa il popolo, ed a lui si annunziavano gli avvenimenti, che interessavano la repubblica. L. *Rostra, gen. orum*.

Rostr—o. s. m. Becco degli uccelli. L. *Rostrum*. §. Per la Proboscide dell' elefante. §. P. simil. Si dice anche della Punta di alcune cose. *Sopra alle bocce si pone il suo cappèllo, che suggèlli benissimo, come si è detto, al* nostro *del quale si attàcca il recipiènte. Ricett. Fior.* 104. §. Rostro, dicevano gli antichi a Quella punta della nave, con cui colpivano nel combattimento i vascelli nemici per danneggiarli e farli calare a fondo. Oggi chiamasi lo Sprone. —**àle, —àto.** add. Che ha il rostro, che è in forma di becco di uccello. L. *Rostratus*. §. —. T. di st. rom. Agg. dato da' Romani alle navi, che erano munite in prua d' un rostro di bronzo; è aggiunto pure dato alla Corona, appellata anche Navale, solita darsi ai vincitori di battaglie navali. Davasi anche la corona rostrale a chi il primo avesse uncinato un vascello nemico, o vi fosse saltato dentro.

Ros—ùm, —ùra. *V.* Ros—o.

Rot. mitol. Nome di una dea adorata in quella parte delle Gallie chiamata Normandìa. Le sue funzioni ed i suoi attributi erano pressochè eguali a quelli di Venere. Vuolsi l' antico nome dell' odierna Roano, (*Rothomagum*) provenisse dalla dea *Rot*, cioè tempio di *Rot*.

Rot—a. s. f. Lo s. c. Ruota. *V.* §. Auditore, o uditor di ruota, nome di una carica distinta della corte di Roma. §. Esser nel colmo della rota, vale Esser nell' auge della fortuna. §. Rota, T. mus. Nome antico del canone, probabilmente perchè si canta in giro. —**àja.** s. f. Il segno che fa in terra la ruota. —**àre.** v. a. Far girar a guisa di ruota. L. *Rotare, circumagere*. §. Rotare, per Uccidere col supplizio della ruota, arrotare. §. Rotare le frombe, vale Scagliarle. §. —. v. neut. pas. Girare e far girare a guisa di ruota. §. P. met. *Una parte degli uòmini si rallègrano dei vizj, però si raffermano in malfare; un' altra partita vanno* rotàndo (sono incostanti), *che una volta fa bene e l' altra male. Tes. Br.* 7, 40. —**amènto.** n. ast. v. Il rotare. L. *Rotatio*. —**ànte.** add. Che ruota. §. —. T. anat. Muscolo che muove l' occhio in giro, e perchè questo movimento è da amanti, perciò dai notomisti è detto Amatorio. —**àceo.** add. Dicesi d' una corolla fatta a guisa di ruota. —**àto.** add. Aggirato a guisa di ruota. L. *Circumactus*. §. Per Cosa fornita di ruote. §. Frombe rotate, vale Scagliate, vuote di pietra. §. Rotato, dicesi anche di Roba dipinta di rotelle, o cerchietti §. Rotato, agg. di Leardo, sorta di colore di mantello de' cavalli o muli. —**atóre.** n. car. v. Che fa girare, o rotare altrui. L. *Rotator*. —**atòrio.** add. T. anat. Nome dato a qualunque muscolo che fa girare intorno al proprio asse la parte a cui si inserisce, ma dicesi in particolare ad un muscolo appartenente all' occhio, e ad un altro spettante al femore. —**azióne.** n. ast. v. Il rotare, movimento circolare d'una parte che gira intorno al suo asse L. *Rotatio, rotatus*. §. —. T. geom. Rivoltolamento d' una superficie intorno ad una linea fissa, detta Asse di rotazione. §. Movimento di rotazione. T. astron. Dicesi di Quello che i pianeti fanno sopra il loro proprio asse, e che forma il giorno composto di più o meno ore; ed è l' opposto di Movimento di rivoluzione che gli stessi pianeti fanno intorno al sole. —**ecotàne.**

Digitized by Google

v. a. Far ruote girando, girare. —ELLA. s. f. dim. Piccola ruota. L. *Rotula*. §. Dicesi per simil. di Cosa tagliata a modo di piccola ruota; e dicesi pure di varie altre cose come Cerchietti, macchie tonde ec. §. —. T. de' filatori. Quel tondo che serve a tenere accosto il filo sul fuso. §. —. T. anat. Dassi questo nome a certo piccolo osso appianato situato nella parte anteriore dell' articolazione del ginocchio, tra il femore e la tibia; chiamasi anche Patella e Rotula. —ELLÉTTA. s. f. Dim. di Rotella, nel significe. di Cosa tagliata a foggia di piccola ruota. —ELLÈNA. s. f. dim. Piccola ruota. L. *Rotula*. —ELLÓNE. s. m. Acc. di Rotella. —IFERO. add. Che porta una ruota. —INE. s. f. pl. Diconsi così le ruote minori delle quattro di una carrozza e sono le due di davanti. —ISMO. n. m. T. degli orinolaj. L' insieme di tutte le ruote che compongono un orinolo separato dalle cartelle. —ÓNE. s. m. Accr. di Ruota, gran ruota.

ROTA. geog. Nome di due borghi del reg. di Nap., entrambi nella Calabria Citer. e nel distr. di Cosenza, l'uno conta oltre 1000 abitanti, l'altro 800, che sono Albanesi del rito greco. §. —. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo, uno soprannominato DENTRO, e l' altro FUORI.

ROTA (Bernardino). biog. Valente Poeta italiano del secolo XVI, nato in Napoli nel 1509 d'un' illustre famiglia che fioriva già nel secolo XIII, in cui venne in Italia, accompagnando Carlo d' Angiò per la conquista di Napoli. Bernardino Rota passò i primi anni della vita sua ne' campi e ne' combattimenti; ma vago per genio del vivere ritirato, e considerando lo studio come un sollievo, lasciò la spada per dar di piglio alla penna, e si esercitò con buon successo nella poesia latina e italiana. Nella prima di queste lingue compose tre libri d' *Elegie*, un libro d' *Epigrammi*, e uno di *Metamorfosi* o *Selve*. Nelle sue poesie italiane il Rota prese per modello il Petrarca, e ad imitazione di esso compose un gran numero di sonetti in lode di sua moglie Porzia Capece, cui amò teneramente per tutta la vita, e cui non cessò di piangere dopo che l' ebbe perduta. Ma siccome è raro che gl' imitatori adeguino i modelli, così i sonetti del Rota non sono che una debil copia di quei del Petrarca, quantunque il sentimento che gli avea inspirati fosse tanto vero e tanto profondo quanto quello del cantore di Laura. Laonde, se il Rota non avesse lasciato che il suo Canzoniere, gli si potrebbe quasi negare la qualificazione di poeta; ma gliela acquistarono senza contrasto le sue *Egloghe pescatorie*, in numero di 14. In esse il poeta presenta il quadro de' costumi e delle abituazioni d'una classe d'uomini che gli antichi parevano aver pressochè negletti, vogliam dire de' pescatori. Bernardino Rota sopravvisse poco tempo alla moglie sua, e morì in Napoli nel 1575, di 66 anni. §. — (Martino). Disegnatore e Intagliatore a bulino del XVI secolo, nato a Sebenico in Dalmazia. Coltivò l' arte sua a Roma e a Venezia. La raccolta de' suoi intagli contiene oltre ottanta stampe d' ordinario contrasseguate con la sua cifra, o con una ruota per allusione al suo nome di Rota. Le più stimate sono: I *Ritratti* degl' imperatori romani, da Giulio Cesare fino ad Alessandro Severo; — *Cinque ritratti di uomini celebri del suo tempo*; — Una *Risurrezione*; — la *Battaglia di Lepanto*; — il *Giudizio finale di Michelangelo*, che è un capolavoro d' incisione. §. — (Vincenzo). Poeta italiano del XVIII secolo, nato a Padova nel 1703, e morto nella stessa città nel 1785. Compose cinque commedie: La *Zoccoletta pietosa*; — La *Morta viva*; — Il *Pastore geloso*; — Il *Fantasma*; e il *Lavativo*; — L' *Incendio del tempio di Sant' Antonio di Padova*, poema in sei canti; — Una *Novella* ad imitazione di quelle del Boccaccio; I *Salmi penitenziali*, tradotti in terza rima; — L' *Arte di disamorarsi* in versi sciolti; — *Dialoghi*; — *Epistole*. §. — (Giovan Battista). Storico italiano, del XVIII secolo. Nacque a Bergamo nel 1616. Egli s' occupò tutta la sua vita di ciò che poteva contribuire a dilucidare la storia della natia sua città. La credeva una delle più floride della Gallia traspadana, e d'origine etrusca, anteriore di parecchi secoli alla fondazione di Roma, e su di ciò scrisse una dissertazione intitolata: *Dell' origine di Bergamo, prima città degli Orobi, e poscia de' Cenomani*. Il Rota intraprese poi un maggior lavoro sulla città di Bergamo, egli ne scrisse la Storia col titolo: *Dell' origine e della Storia antica di Bergamo*. Questo dotto morì in patria nel 1786.

ROTÀCCIO. *V.* ROT—A.

ROTACISMO. s. m. Viziosa pronunzia della lettera *R*.

ROTÀJA. *V.* ROT—A.

ROTALITE. s. m. T. di st. nat. Specie di conchiglia fossile, orbiculare, depresse, discoide, liscia al di sotto, striata e radiata al disopra, con punte tubercolose ed ineguali verso il centro.

Digitized by Google

Rot—aménto, —ànte, —àre. *V.* Rot—a.

Rotàri. stor. Re de' Longobardi, che regnò dal 636 al 652. Dopo la morte del re Ariobaldo, la nazione longobarda supplicò la vedova Gondeberga a scegliersi un novello sposo, promettendole che chiunque ella avesse trascelto sarebbe stato riconosciuto per re. Ella pose l' occhio sopra Rotari duca di Brescia, della nobile schiatta degli Aradi, principe distinto per valore e per severità nell' esercizio della giustizia, ma ch' era allora ammogliato. Rotari acconsentì a ripudiare sua moglie per isposare la giovane regina vedova. Per altro non tutti i signori longobardi approvarono la scelta fatta da Gondeberga, anzi molti vi si opposero apertamente, ma non eran tanti in numero da impedire a Rotari di ascendere al trono. Appena impossessatosi del potere regio, egli perseguitò tutti quelli che avevano osato opporsi al suo innalzamento, e ne fece perire un gran numero; mostrossi eziandio ingrato verso quella stessa a cui dovè la corona. La tenne cattiva nel palazzo, spogliandola di tutti gli ornamenti reali, mentr' egli viveva pubblicamente con delle concubine, e forse con la prima sua moglie, cui sempre avea amata, e dalla quale l' ambizione sola l' avea fatto separare. Visse egli in tal guisa cinque anni, in capo a' quali Clodoveo II re di Francia, congiunto di Gondeberga, il costrinse a porla in libertà ed a ricollocarla sul trono. D' allora in poi Rotari mostrossi degno di regnare sopra un popolo eroico quali erano i Longobardi, divenendo attivo guerriero e conquistatore, da neghittoso ed immerso nella crapula e nelle dissolutezze come era stato fino allora. La città di Genova e tutto il littorale ligure erano tuttavia sottomessi all' impero greco; Rotari si accinse a conquistarli nel 641, e s' impadronì di Genova, Savona, Albenga, e di tutta la riviera da Luna fino a' confini della Francia. Conquistò altresì parecchie città nel Friuli, che fino a quel tempo eran rimaste sotto il dominio de' Greci. Nel 642, Rotari riportò sulle rive del Panaro una grande vittoria sopra Isacco, esarca di Ravenna, ed in fine costrinse i Greci ad accettar la pace che ad onerose condizioni offrì loro. Ma non che conquistatore, fu anche legislatore. Di ritorno vincitore nella sua capitale, volse la sua attenzione alle faccende interne del suo stato, e pubblicò nel 643 un codice o raccolta di leggi longobarde, che fu approvato dai grandi, dai giudici e dall' esercito, e che divenne la base della legislazione italiana. Rotari morì nel 662 lasciando suo figlio Rodoaldo pacifico possessore di un florido regno.

Rotàri (il Conte Pietro). biog. Pittore italiano del secolo XVIII, nato in Verona nel 1707. Egli si fece distinguere per la grazia delle sue teste, l' eleganza de' contorni, la vita e l' espressione delle sue figure, la naturalezza e la facilità nella disposizione del panneggiamento; ei sarebbe superiore a' più de' pittori del suo tempo se in pari grado avesse posseduta l' arte del colorito. Ma in generale i suoi quadri sono oscuri e foschi, e dicesi che tale difetto provenisse da un vizio nella vista del pittore. Il Rotari, vago di viaggiare, visitò parecchie delle corti d' Europa, e si trattenne alcuni anni a Dresda ed a Vienna; ma poi indotto dalle sollecitazioni dell'imperatrice di Russia, andò a fermare stanza a Pietroburgo col titolo di pittore di corte, ed ivi cessò di vivere nel 1764. Dipinse per l' imperatrice regina Maria Teresa il quadro celebre col nome del *Velo*, e per la galleria di Dresda quello detto il *Riposo d' Egitto*. L' effetto di notte di tale bel dipinto è di grandissimo merito, ed è paragonato per la grazia e l'espressione delle figure ad un Correggio. Le città di Guastalla, di Padova, Vienna, Dresda e Pietroburgo posseggono la maggior parte delle produzioni di quest' artista.

Rotas. geog. Città e fortezza dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Rot—àto, —atóre, —atòrio, —azióne. *V.* Rot—a.

✠ Rot—eaménto, ✠—eànte, ✠—eàre, ✠—eazióne. Lo s. c. Rot—amento, —ante, —are, —azione. *V.* Rot—a.

Rot—eggiàre, —èlla. *V.* Rot—a.

Rotèlla. s. f. Arme difensiva di forma rotonda, che si tiene al braccio manco. L. *Pelta, clypeus.*

Rot—ellétta, —ellìna. *V.* Rot—a.

Rotèllo. geog. Borgo del reg. di Nap., nella contea di Molise, e nel distr. di Larino. Conta 1800 abitanti.

Rotellóne *V.* Rot—a. §. Rotelloni delle carrozze, diconsi dai carrozzieri Que' ferri o ingegni a guisa di stella che sono congegnati alle braccia di dietro delle carrozze, e che fermano i cignoni.

Rotembùrgo. geog. Nome di sei città d' Alemagna: una nel regno da Annover; una nell' Assia-Elettorale; una nella Sassonia prussiana; una nella Slesia; una nel regno di Virtemberga; ed una nella Baviera.

Rotìfera. s. f. L. *Vorticella rotatoria.* T. entomol. Verme del genere *Vorticella*; ha il corpo cilindrico, caudato, e con fili duplicati a forma di ruota; nei vermi di

Digitized by Google

questa specie sono da osservarsi il cuore, l' esofago, ed il loro movimento.

Rot—ìvano, —ìne. *V.* Rot—a.

Rotìno. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Citer. e nel distr. di Il-Vallo, posto sopra una collina; ma non gode di un' aria molto salubre. Conta 1000 abitanti. Fu un tempo posseduto dalla famiglia Garofalo col titolo di ducato.

Rotismo. *V.* Rot—a.

Rotolànte. *V.* Rotol—are.

Rotol—àre. v. a. Spignere una cosa per terra, facendola girare. L. *Rotare, circumagere.* §. Per Girare assolutamente. *E làscia un sasso andar fuor della fromba, Che 'n sulla testa giugnèa* rotolàndo. *Morgh.* 1, 32. —àrsi. neut. pas. vale Voltolarsi. L. *Vertere se.* —ànte. add. Che rotola. —àto. add. Spinto per terra rotolando. L. *Rotatus, circumactus.*

Rotolétto. *V.* Rotol—o.

Ròtol—o, e Ruòtolo. s. m. Volume, che s' avvolge insieme, egualmente da due capi; diverso da Cartoccio, che si avvolge a foggia di cono. L. *Volumen.* §. Andare a rotolo, vale Andare in rovina. §. Volerne un rotolo, dicesi in modo basso per Mostrar desiderio di azzuffarsi, o d' esporsi a qualche cimento. §. Rotolo, lo s. c. Cilindro. §. Rotolo, nome d' un peso nel regno di Napoli, consistente in 33 once. §. Rotoli, chiamavansi dagli antichi le loro scritture in pergamena, le quali avvolgevansi e non ripiegavansi. §. Tabacco in rotoli; è Quello in bastoni per fumare, o, raspatolo, per annasare. —étto. s. m. dim. Piccolo rotolo. §. —. T. de' cartai. Viluppo fatto di cintoli di pelone o simil panno ad uso di stampare le carte. —óne. avv. Rotolando. §. Rotolóni. s. m. pl. T. mar. Mazze o pezzi di sevo, che si fanno mentre si stende il sevo quando si spalma.

Rotomàco. geog. ant. Città della Gallia appartenente a' Veliocassi, sulla Senna; essa divenne poscia la capitale della seconda Lionese; corrisponde all' odierna Roano.

Rotónda. geog. Nome di una delle piccole isole delle Antille. §. —. Isola sulla costa orientale dell' isola Celebe. §. —. Isola dell' Oceano Indiano. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Lagonegro. Conta oltre 3000 abitanti.

Rotond—aménte, —àre, —àto, —eggiàre. *V.* Rotond—o.

Rotondèlla. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Lagonegro, con 2500 abitanti.

Rotondézza. *V.* Rotond—o.

Rotóndi. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Ulter., e nel distr. di Avellino, posto sopra una montagna. Componesi di 9 piccoli gruppi di case, e conta 1200 abitanti.

Rotond—ìssimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Rotond—o.

Rotónd—o. add. Lo s. c. Ritondo, composto in giro senz' angolo alcuno, tondo, circolare, sferico. L. *Rotundus.* §. —. T. anat. Epiteto dato dagli anatomici a molte parti del corpo umano, ed in particolare a certi legamenti ed alcuni muscoli. §. Rotondo di poppa, T. mar. Si dice della Parte bassa posteriore della poppa da amendue i lati, sotto il dragante. §. —. T. mus. Dicesi così il *B* molle per distinguerlo dal *B* quadro. —ìssimo. add. superl. —ézza. (zz asp.) n. ast. Lo s. c. Ritondezza, rotondità. L. *Rotunditas.* —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità di ciò che è rotondo, tondezza, globosità. L. *Rotunditas.* —àre. v. a. Far divenir rotondo, e ridurre in figura rotonda. L. *Rotundare.* —àto. add Fatto rotondo. L. *Rotundatus.* —eggiàre. v. neut. Inclinare al rotondo, dar nel tondo, tondeggiare. §. —. v. a. Dicesi Rotondeggiare i corpi delle lettere, e vale Dare al corpo della lettera quella regolare rotondità che richiede il carattere. —aménte. avv. Con rotondità, ritondamente. §. P. met. vale Numerosamente, con armonia.

Rotóndo (Monte). geog. Monte del gr. duc. di Toscana, nel gruppo delle colline che formano il così detto Montenero, vicino a Livorno, non lungi dal mare. §. — (Monte). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia. §. — (Monte). Montagna dell' isola di Corsica, sul limite de' circondarj d' Ajaccio e di Corte.

Rotóne. *V.* Rot—a.

Rotóne. s. m. Sorta di pesce.

Rotta. n. f. T. mar. Corsa, ed è propriamente la direzione della nave, secondo un certo rombo di vento. S' intende ancora con la voce di Rotta il Cammino fatto dal bastimento, e la sua velocità. §. Far rotta, T. mar. vale Tenere un cammino, navigare, far vela verso qualunque parte; onde Far rotta al norte, a tramontana, a mezzogiorno, ec., vagliono Dirigere il cammino verso il norte, la tramontana, il mezzogiorno ec. §. Far più rotte, vale Dirigere il cammino verso più rombi di vento, bordeggiando.

Rott—a. n. ast. v. Dal verbo *Rompere.* Rompimento, rottura. L. *Ruptio.* §. Per Isconfitta, o disfacimento d' esercito, sbaraglio, disfatta, fuga, strage, macello, sterminio. L. *Clades.* §. Dicesi anche delle Aperture fatte negli argini e nelle ripe

Digitized by Google

de' fiumi dal corso impetuoso delle acque. §. Si dice parimente delle Aperture che si fanno nelle muraglie dai soldati per poter invader le città assediate, che più comunemente si dicono Brecce. §. Rotta, figur. per Costernazione. *Fa questa presa gran* ROTTA, *e grande sbigottimènto a tutti i Fiorentini. Cron. Morel.* §. Andare in rotta, T. milit. vale Esser messo in disordine. §. Fuggire in rotta, vale Fuggirsi vinto. L. *Se in fugam conjicere.* §. Mettere in rotta, vale Sconfiggere. L. *Profligare, cladem inferre.* §. Andarsene, o partire a rotta, alla rotta, o in rotta, vale Andarsene, partirsi adirato, con ira, adiratamente, a negozio rotto, senza conclusione. §. Venire, o essere alle rotte, vagliono Adirarsi, restar con alterazione. §. A rotta di collo, vale Con precipitazione; cioè Andare tanto velocemente da cadere e rompersi il collo. §. Presa d' una rotta, T. idraul. dicesi Quella parte, d' onde s' incomincia il riparo alla rottura d' un argine. —ÀME n. collet. m. Quantità di rimasugli e pezzuoli di cose rotte. L. *Fragmen*, gen. *inis.* §. Rottame, è anche aggiunto d' una specie di zucchero d'inferior qualità. —O. n. ast. m. Lo s. c. Rottura. L. *Fractura.* §. prov. Uscirsene, o passarsela pel rotto della cuffia, dicesi dell' Aver commesso qualche errore, o dell' aver qualche obbligo, e liberarsene senza danno, o spesa. L. *Impune abire.* §. prov. Il rotto dice allo stracciato; e dicesi Quando alcuno riprende altri del vizio che è in lui medesimo. §. Rotti, si dicono dagli aritmetici Quelle parti, o aliquote o aliquante, che avanzano nel partire un numero per un altro. L. *Segmen.* §. ROTTO. add. Ridotto in pezzi, fatto in pezzi, spezzato. L. *Ruptus.* §. P. simil. vale Aperta, rallargata. *Alle maggiòr fatiche del mondo,* ROTTA *la calca, il trassero dalle mani. Bocc. Nov.* 11. §. Per Infranto e malconcio. L. *Plagis male acceptus.* §. Per Interrotto, non continuato. L. *Interruptus.* §. Per Allentato, crepato. §. Per Isconfitto. L. *Profligatus, valde affectus.* §. Per Guasto, corrotto. §. Per Vizioso. *Non punto iracòndo, non punto* ROTTO, *ma tutto temperàto e sedàto e grave. Bemb. Lett.* §. Guerra rotta, o a guerra rotta. *V.* GUERRA. §. Strade rotte, vale Guaste, impraticabili. §. Cielo rotto, vale Cielo piovoso. §. Linea rotta. *V.* LINEA. §. prov. Ell' è tra e 'l rotto, e lo stracciato, cioè Tra simili, e senza vantaggio; che si dice anche tra Bajante e Ferrante; tra barcajuolo e marinajo: ma pigliasi in mala parte. L. *Bithus cum Bacchio, Cretensis cum Ægineta.* §. Rotto ad alcuna cosa, vale Dedito, inclinato grandemente. L. *Proclivis, addictus.* §. Rotto, per Precipitoso, e subito nell' ira: onde Uomo rotto, vale Uomo iracondo. *E misevi Pisòne, uomo* ROTTO, *soprastànte, e feròce come il padre. Tac. Dav. Ann.* 2, 43. §. Rotto, T. d' arit. Agg. di numero, e dicesi di Ciascuna delle parti aliquote che avanza nel partire un numero per un altro. —AMENTE. avv. Precipitosamente, strabocchevolmente, stemperatamente, smoderatamente, dirottamente, sregolatamente. L. *Effuse, immodice.* —EZZA. Lo s. c. Rottura. L. *Ruptio, fractura.* —ÙRA. n. ast. v. Qualità e stato di ciò che è rotto, rompitura, apertura, fessura o parte ov' è rotto. L. *Fractura.* §. Per lo s. c. Crepatura, allentatura. §. —. T. chir. Soluzione di continuità di uno o più tessuti, i cui margini sono frangianti, ineguali, prodotta spontaneamente o cagionata dalla contrazione muscolare. Le rotture più comuni sono prodotte da questa seconda causa, e possono risiedere nel cuore, nelle ossa, ne' tendini, nella vescica, nell' utero, negl' intestini, nello stmaco, nell' esofago, e nei vasi. §. Arco a rottura. *V.* ARCO. §. Rottura, figur. Per Nimistà, o principio di nimistà, discordia, disunione. §. Per Inosservanza. *E non trovar* ROTTÙRA *di pace, scrìssono al comùne di Firènze, che non si maravigliàsse. Matt. Vill.* 9, 56.

ROTTA. geog. Nome di quattro villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Verona; uno in quella di Mantova; uno in quella di Padova, ed uno in quella di Como.

ROTTACISMO. Lo s. c. Rotacismo.

ROTT—ÀME, —AMÉNTE. *V.* ROTT—A.

ROTTANÒVA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

ROTTE. geog. Fiume d' Olanda, che dopo d' avere attraversato la città di Rotterdam, alla quale dà il nome, mette foce nella Mosa.

ROTTENSÓNE. s. m. T. di st. nat. Nome di una specie di Tripolo. *V.* PIETR—A.

ROTTERDÀM. geog. Città del regno d'Olanda, nella provin. dell' Olanda meridion., posta sulla destra sponda della Mosa, che quivi è larga circa due miglia, dist. 21 miglio dalla foce di questo fiume, 16 dall' Aja, e 37 da Amsterdam, Long. or. 22°, 8; Lat. settent. 51°, 55. È capoluogo di un circondario e di 4 cantoni; è attraversata dal fiume Rotte che le dà il nome. Questa città, la seconda del regno e per la sua mercatura, e per la sua popolazione, ha uno de' più sicuri porti e più comodi d'Europa. Essa è intersecata da sette belli e

Digitized by Google

larghi canali, per cui i più grossi bastimenti mercantili vengono dalla Mosa a scaricare le mercanzie alla porta stessa dei magazzini de' mercatanti. La Mosa, per la quale vi si perviene dal mare in un sol flusso, vi ha fatto sorgere un traffico ragguardevolissimo, cui maggiormente accrescono il canale per cui questa città comunica con le città di Delft e d'Aja, ed i diversi rami del Reno e della Mosa che la mettono in comunicazione col Belgio, con la Francia, e con l' interno della Germania. I canali interni, fiancheggiati da riviere orlate di belle piantagioni d' alberi, formano parecchie isole congiunte da numerosi ponti levatoj. Le vie di Rotterdam sono generalmente lunghe e dirittе, ma piuttosto strette; fuorchè le riviere de' canali che sono larghissime: le case, bene fabbricate di mattoni, e nell'antico gusto olandese, innalzansi da 4 a sei solai e sono più comode ch' eleganti; in più quartieri, il pian terreno rimane disabitato, nè serve che di passaggio per entrare ne' magazzini, i quali occupano il fondo della casa. Contiene Rotterdam 18 chiese, e 3 ospizj pe' poveri e pe' vecchi, e due orfanotrofj; vi è soprattutto notabile l' architettura della cattedrale, della borsa, che è sopra ogni dire magnifica; del palazzo del gran consiglio; della banca; dell' ostello della comune; degli ostelli delle compagnie delle Indie orientali e delle Indie occidentali; degli arsenali; de' due teatri, e della porta che conduce a Delft. Rotterdam conta 80,000 abitanti industriosissimi. Fu patria del celebre Erasmo, che vi nacque nel 1467, e la cui statua in bronzo, posta sopra un piedistallo di marmo, cui circonda una balaustrata di ferro, decora il gran ponte della Mosa, che ne riebbe il nome di piazza d' Erasmo. Esiste ancora e vien mostrata la casa in cui nacque quel sommo dotto. Di piccol momento è la storia di Rotterdam, che in origine non fu che un villaggio di pescatori, e ricevè il titolo di città nel 1270.

ROTTÉZZA. *V.* ROTT—A.

ROTTI. geog. Una delle isole della Sonda, presso l' estremità di quella di Timor.

ROTTO. (n. e add.) *V.* ROTT—A.

ROTTO. geog. Vill. di Piemonte, nella provin. di Novara, e nel mandamen. di Vercelli, a qualche distanza dalla sponda destra della Sesia.

ROTTO-FREDDO. geog. Borgo dello stato di Parma, nel ducato di Piacenza. Quivi, nel 1746, gli Austriaci riportarono una segnalata vittoria sopra i Francesi e gli Spagnuoli.

RÒTTOLE (Cassine). geog. Vill. del regno Lomb.-Ven, nel Milanese.

ROTTÒRIO. s. m. T. chir. Lo s. c. Cauterio e fonticolo; e per simil. fu detto delle piante al cui soverchio umore si dà sfogo per via di tagliare.

ROTTUM. geog. Isola del mar germanico, sulla costa settent. dell' Olanda, appartenente alla provin. di Groninga.

ROTTÙRA. *V.* ROTT—A.

RÒTUL—A. Lo s. c. Rotella. *V.* ROT—A. —IÀNO. add. Che appartiene alla rotula o rotella. §. Legamento rotuliano, T. anat. Tendine che si attacca alla tuberosità della tibia.

ROTÙMA. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale, facente parte dell' arcipelago Fidgi.

ROVAGLIÓNE. s. m. Lo s. c. Morviglione, ravaglione, sorta di malattia infantile.

ROVAGNÀSCO. ROVAGNÀTE. geog. Villaggi del regno Lomb.-Ven.: il primo nel Milanese; il secondo nella provin. di Como.

ROVAJÀCCIO. *V.* ROV—AJO.

ROV—ÀJO. n. m. Vento tramontano, ossia settentrionale, tramontana, borea, aquilone. L. *Boreas, aquilo*. §. Dar dei calci al rovajo, vale lo s. c. Dar calci al vento, cioè Essere impiccato. §. Rovajo, trovasi anche in forza d' addiettivo come *Aura rovaja*. —AJÀCCIO. n. m. peggiorat. Tramontana fortissima. L. *Boreas*. —AJÓNE. n. m. Accr. di Rovajo, forte vento tramontano. —AJONÀCCIO. n. m. Peggiorat. di Rovajone, e talvolta dicesi altrui per ingiuria.

ROVÀNA. geog. Nome di un circolo della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino e nel distr. di Val-Maggia.

ROVÀNO. add. Agg. di cavallo di mantello grigio, che ha il crine e tutte le estremità nere, tranne la testa; se anche essa è nera, chiamasi Rovano testa di moro, e Rovano vinato o bajo, se è misto di sauro o di bajo.

ROVÀRI. ROVÀSCO. geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Treviso; l' altro in quella di Como.

ROVÀSIO. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Vercelli e nel mandamento di Gattinara, posto sopra una collina con 2500 abitanti.

ROVÀTE. ROVÀTO. geog. Comuni del reg. Lomb.-Ven.: il primo, che è un villaggio, nella provin. di Como; il secondo che è un borgo, in quella di Brescia. Gli abitanti di questo borgo in numero di 2500 sono sopra ogni modo industriosissimi; essi posseggono tre strettoj, 32 telaj di tessitori, una fucina, due fabbriche di tegole, un filatojo da seta, e fanno un traffico considerabile in legname da costruzione. Il ca-

Digitized by Google

stello di questo borgo, di cui non rimangono che ruine, sostenne parecchi assedj, segnatamente uno di 28 mesi nel 1429.

Rovedàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Rovegliàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Vicenza.

Rovèlla. n. f. e Rovèllo. n. m. Rabbia, stizza, e rabbiosa stizza. L. *Furor*, *ira*. §. Come la rovella, o della rovella, maniere basse, colle quali si esprime Soverchio eccesso, o mancanza di checchessìa; servono anche per esprimere Quantità grande, ovvero operazione violenta in superlativo grado, come per esempio: Il tale corre come la rovella, cioè Corre fortissimo; Egli percuote come la rovella, cioè Gagliardamente: *Dove quel crudo balestrièr d' Amòre Tira frecciàte come la* rovèlla (cioè tira dardi e frecce in quantità). *Malm.* 2, 37.

Rovèlla. geog. Nome di due villaggi del reg. di Nap.: uno nella Calabria-Citer. e nel distr. di Cosenza; l' altro nel Princip.-Citer. e nel distr. di Salerno. In questo villaggio fa residenza il vescovo di Acerno, per isfuggire la rigidezza del clima e la poco buona stanza di questa città. Quivi pure concorrono molte famiglie delle vicinanze, e de' ricchi mercatanti per approfittare del mercato che vi si tiene ogni sabato, ed il quale perciò riesce di moltissimo traffico.

Rovellàsca. / Rovèllo. / Roverèga. / Rovèrna. geog. Comuni del reg. Lomb.-Ven.: il 1.° il 2.° e 'l 4.° nella provin. di Como; il 3.° di cui ve ne sono tre, in quella di Padova.

Rovent—àre, —àto. *V.* Rovent—e.

Rovènt—e. add. Infocato, e divenuto rosso come di fuoco, arroventito, e dicesi propriamente del ferro. L. *Candens*. §. figur. vale Caldissimo. §. Più sovente si dice dei Panni caldissimi, ben bene riscaldati al fuoco. §. Dante l' usò anche in significato di Color rosso, come cosa infocata. *Ed io facèa coll' òmbra più* rovènte *Parer la fiamma. D. Purg.* 26. —issimo. add. superl. L. *Candentissimus*. —emènte. avv. Acceso con roventezza. —issimamènte. avv. superl. Accesissimamente, con somma roventezza. —ezza. (zz asp.) n. ast. Infocamento di ciò che è rovente. L. *Ignitio*. —ino. s. m. Nome che si dà al migliaccio, ed è così detto dal venire in tavola così rovente. —àre. v. a. Infocare, far divenire rovente come di fuoco, arroventare. L. *Candefacere*, *ignitum reddere*. —àto. add. Infocato, fatto rovente come di fuoco.

Rovent—ènte, —ezza, —ino, —issimamènte, —issimo. *V.* Rovent—e.

Rovèra. / Roverà̀to. / Roverà̀sso. / Roverèllo. / Roverchiàra. / Rover-di-Cre. geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1.° nella provin. di Padova; il 2.° nella provin. di Venezia; il 3.° in quella di Treviso; il 4.° in quella di Mantova; il 5.° in quella di Verona, e 'l 6.° nel Polesine.

Ròver—e, e Ròver—o. s. m. L. *Quercus robur*. Linn. T. bot. Albero che ha il tronco elevantesi a molta altezza, e che diviene assai grosso, ma non riesce ben diritto; le foglie ovato-bislunghe con divisioni poco rotonde, di un verde non molto cupo, caduche; i frutti o ghiande molto grosse, corte, sessili, o quasi sessili, solitarie. Fiorisce dal giugno al luglio, ed è indigeno della maggior parte de' paesi di Europa. Molte sono le sue varietà dipendenti dalla differenza delle foglie, e della qualità del legno. Alcune di esse però meriterebbero un' attenzione più seria, per osservare certi caratteri, che potrebbero piuttosto costituirle per ispecie distinte. Il legno di quest' albero è specialmente buono per la costruzione delle navi. —eto. s. m. Luogo pieno di roveri. L. *Roboretum*, *locus roboribus consitus*.

Ròvere. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. secondo, e nel distr. di Aquila, posto in paese montuoso e silvestre con 500 abitanti. Fu un tempo posseduto in feudo dalla famiglia Cabrera-Bovadilla. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Treviso.

Ròvere (Campo). / Ròvere (De). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Vicenza; l' altro in quella di Cremona.

Ròvere (Della). biog. Illustre famiglia italiana, che molto figurò dal 1470 fino al 1631 in cui se ne estinse la schiatta maschile. Divisi sono gli storici sull' origine di questa famiglia; i più per altro concordano che i primordj di essa furono oscuri, dandole per istipiti due pescatori di Celle, luogo non lungi da Savona, nell' antica repubblica di Genova: uno chiamato Leonardo, e l' altro Raffaello Rovere. Il figlio del primo, Girolamo, fu eletto papa nel 1471 col nome di Sisto IV, e fu questi che il primo illustrò la propria famiglia, la quale d' allora in poi si fe' chiamare Della Rovere. Raffaello fratello di Leonardo avea due figliuoli, Giuliano e Giovanni: il primo creato cardinale da suo cugino Sisto IV, ascese poi anch' egli sulla cattedra di San Pietro col nome di

Digitized by Google

Giulio II; l' altro ricevè dallo stesso pontefice i feudi di Sinigaglia e di Mondavio col titolo di principe. Questi sposò poi Giovanna figlia di Federico e sorella di Guid' Ubaldo I, duchi d' Urbino, la quale portò nella casa Della Rovere la ricca eredità di quella di Montefeltro. Giovanni, uomo mansueto e senza ambizione, non trasse partito dalla grandezza dello zio pontefice, egli morì prima che suo fratello giugnesse al pontificato; ma lasciò un figlio ancor fanciullo, il quale poi procurò maggior lustro alla sua famiglia. §. — (Francesco Maria I Della), figlio di Giovanni della Rovere, nato nel 1491; ei non avea che 8 anni allorchè morì il genitor suo. Era allora duca d' Urbino Guid'Ubaldo I di lui zio materno, il quale, perduta la speranza d' aver prole, adottò suo nipote per suo successore. Francesco Maria fu allevato alla corte di Guid' Ubaldo, che fu il più istruito ed il più cortese de' sovrani, in un' epoca in cui tutti i principi d'Italia coltivavano le lettere con frutto. Guid' Ubaldo assunse egli stesso la cura di educare suo nipote, dandogli per maestri uomini capaci d' inspirargli per tempo il genio delle lettere, ed altri che in pari tempo gl' insegnassero l' arte militare, imperocchè in niun secolo forse i sovrani d' Italia aveau maggior bisogno di possedere i vantaggi dell' arte di guerreggiare, poichè non furon mai assaliti con più insigne malafede. Erasi allora sotto il pontificato di Alessandro VI, e sotto l' onnipotenza di Cesare Borgia. Questi spogliò nel 1502 Guid' Ubaldo del suo ducato, ed il fanciullo Francesco Maria delle signorie di Sinigaglia e di Mondavio. Entrambi per altro ricuperarono i loro stati l' anno susseguente dopo la morte di esso pontefice, e dopo la caduta dell' iniquo Borgia. La morte di Alessandro VI schiuse alla casa Della Rovere le vie a novelle grandezze: il cardinale Giuliano Della Rovere, zio del giovane Francesco Maria, fu eletto papa nel 1503 col nome di Giulio II. Questo pontefice, bellicoso e di carattere ardente, si accinse a ricuperare i dominj della Santa Sede, piuttostochè ad arricchire la sua casa; ciò non ostante vide con piacere il duca d' Urbino avere adottato suo nipote a suo successore. Guid' Ubaldo morì nel 1508, e Francesco Maria in età di 18 anni divenne pacificamente duca d'Urbino. Nella guerra della lega di Cambrai il novello duca d' Urbino fu da Giulio II nominato duce dell' esercito pontificio, e spedito contro i Veneziani. Egli conquistò la Romagna, non avvenendosi in vero che in poca resistenza; e quando Giulio II, staccandosi dalla lega, tolse poi a difendere i Veneziani, cui poco prima voleva rovinare, Francesco-Maria, alla guida dello stesso esercito, assalì il duca di Ferrara per costringerlo a rinunziare alla lega di Cambrai. Nell'inverno del 1510 al 1511 Francesco Maria assediò la rocca della Mirandola, ma non parendo allo zio suo che fosse abbastanza attivo, e di più cadutogli il sospetto che deliberatamente procedesse a rilento contro i nemici, si recò in persona ad assumere il comando dell' assedio e a dirigere le artiglierie. L' esercito pontificio sofferì parecchi sinistri nella campagna del 1511. Il cardinale Francesco degli Alidosi, ch' era stato incombenzato dal papa della difesa di Bologna, incolpò il duca d' Urbino della perdita di essa città, ed eccitò a tale contro di lui l' indignazione del pontefice che questi, avendo il nipote chiesta un' udienza per giustificarsi, gliela ricusò. Il duca per tale disgrazia invaso da cieca collera contro il cardinale degli Alidosi, il quale infatti cercava di rovinarlo, avvenne che incontratolo nelle vie di Ravenna gli si avventò subito addosso e lo uccise a colpi di pugnale. Presto, vergognoso di tale atto di furore, e temendo le conseguenze, rifuggissi in Urbino. Il papa suo zio il fece processare criminalmente, e nella sentenza pronunciata, il degradò e lo spogliò di tutte le sue possessioni. Pure in capo a 5 mesi Giulio II si lasciò ammansare, e Francesco-Maria venne reintegrato nel ducato di Urbino, nelle signorie di Sinigaglia e di Mondavio, e in tutte le sue prerogative. Essendo stati i Francesi, non ostante la vittoria loro ne' dintorni di Ravenna, costretti ad evacuare l' Italia, il duca d' Urbino condusse nel maggio del 1512 l' esercito pontificio in Romagna, sottomise tutte le città ch' eransi ribellate, ed entrò anche in Bologna, che gli aprì le sue porte nel susseguente giugno. Passò poi nel ducato di Ferrara, ne conquistò una parte con tanta maggior facilità, che il duca Alfonso d' Este era allora a Roma per trattare col papa. Giulio II, nelle continue sue guerre, non avea mai avuto in mira i vantaggi di suo nipote, ma quelli della Chiesa; durante l' intero suo pontificato, reso splendido per numerose conquiste, non concesse altra cosa a Francesco-Maria Della Rovere che il vicariato di Pesaro, di cui era stato spogliato un ramo minore della famiglia Sforza. Il regno di Francesco Maria I fu un' epoca felice pel ducato d' Urbino. Erasi egli studiato di promuovervi la mercatura e le arti, segui-

tando i divisamenti di Guid' Ubaldo I per accrescere la prosperità de' suoi sudditi; in modo che Urbino divenne una delle più fiorite del pari che una delle più ricche città d' Italia; ed era la libreria d' Urbino la più compiuta che si conoscesse allora in tutta la penisola. Egli avea attirati alla sua corte degli uomini insigni per dottrina, ed Eleonora Gonzaga, figlia del Marchese di Mantova, cui avea sposata, era fatta per eccitare l' emulazione loro per le grazie del suo spirito e per l' estensione delle sue cognizioni. Pietro Bembo, il Sadoleto, Federico e Ottaviano Fregoso, Baldassare e Cesare Gonzaga formarono l' abituale società del duca e della duchessa. Ma tale felicità cessò con la vita di Giulio II, a cui succedè Leone X nel 1513. Questi, mirando bene altrimenti che il suo predecessore ad ingrandire la propria famiglia, fino dal principio del suo pontificato volse in mente di togliere il ducato di Urbino alla casa Della Rovere per darlo a quella de' Medici, e per farlo con apparente giustizia, intentò una contesa a Francesco-Maria, accusandolo di non aver somministrato, l'anno prima, il suo contingente di truppe contro i Francesi. Rinnovò anche contro di lui il processo per l' uccisione del cardinale degli Alidosi, e lo dichiarò decaduto della sua sovranità. Francesco-Maria, quantunque avesse fatta la guerra con distinzione, non potè risolversi a veder gli stati suoi diventarne il teatro; per la qual cosa, come riseppe la sentenza pontificia, non volle tentare una resistenza che avrebbe depauperato in pochi giorni un paese cui avea fatto sì lungamente fiorire; e contando sul tempo e sull' affetto de' suoi popoli, egli riparò con la moglie e col figlio presso al suocero a Mantova, dopo ch' ebbe lasciati buoni presidj nelle fortezze di Pesaro, di Sinigaglia, di San Leo, e di Majuolo; ma tutte queste piazze si sottomisero poco dopo a Renzo de'Ceri, generale del papa e de'Fiorentini. Leone X investì quindi nel 1516 Lorenzo II de'Medici del ducato d' Urbino, e delle signorie di Sinigaglia e di Pesaro. Il nuovo duca si rese in breve tanto odioso a que' popoli quanto l' anteriore erasi fatto oggetto del loro amore. Francesco Maria, informato della disposizione degli Urbinati, e secondato da Federico Gonzaga di Bozzoli, allora uno de' più distinti capitani d' Italia, assoldò un numero grande di Spagnuoli e d' Alemanni, cui la pace tra la Francia e l' impero avea fatti licenziare. Entrò nel ducato d' Urbino, ed accolto con giubbilo da' suoi sudditi, in poco tempo s' impadronì di tutte le città aperte, ed ottenne parecchi vantaggi sopra Lorenzo de' Medici. Ma dopo otto mesi di guerra avea esausto tutto quanto il danaro che gli era riuscito di raccogliere, mentre Leone X provvedeva il nipote suo di nuovi tesori; in modo che Francesco-Maria si vide in fine costretto a trattare; evacuò egli una seconda volta il suo ducato per ritirarsi a Mantova, per dove gli fu permesso di condur seco le sue preziose masserizie, la sua artiglieria, e la famosa libreria cui Federico I suo avo materno avea fondata. La morte di Lorenzo I de' Medici, avvenuta nell' aprile del 1519, non produsse alcun cangiamento a favore della casa Della Rovere, imperocchè gli stati di cui era stata spogliata, furono uniti a quelli della Chiesa, e così restarono finchè visse Leone X; ma quando questo pontefice morì, Francesco Maria ripigliò coraggio, e tentò nuovamente di riconquistare i suoi principati. I due Baglioni espulsi dal papa da Perugia, come egli era stato scacciato da Urbino, si unirono ad esso; il duca di Ferrara gli somministrò sette pezzi d' artiglieria; e Francesco Maria stesso raccolse quattromila fanti e due mila cavalieri. Entrò nel ducato d' Urbino, e vi fu ricevuto con tanta gioja dal popolo che la conquista fu compiuta in quattro giorni; Pesaro gli aprì le porte; la contea di Montefeltro, cui Leone X avea dato a' Fiorentini, si sottomise spontaneamente al duca d' Urbino, e così fecero i principati di Sinigaglia e di Mondavio, in guisa che in brevissimo tempo egli si vide di nuovo pacifico possessore di tutti i suoi stati, e circondato da principi amici ed alleati, imperocchè per suo mezzo i Baglioni furon rimessi nella signoria di Perugia, ed i Varano in quella di Camerino. Francesco-Maria, trovandosi raffermo nei suoi possessi, ricominciò, come avea fatto prima de' suoi infortunj, a condursi agli stipendj degli stranieri. Nel 1523 fu generale de' Veneziani, alleati in quel tempo dell' imperatore; ma siccome era politica del veneto senato di temporeggiare e non di combattere, il Della Rovere non ebbe occasione di distinguersi, e non si trovò neppure alla celebre giornata di Pavia nel 1525, che fu vinta senza di lui, il che grandemente l' afflisse. L'anno susseguente, avendo i Veneziani abbandonato la parte dell' imperatore, e abbracciato quella de' Francesi, essi spedirono lo stesso Francesco-Maria a liberare il duca di Milano assediato nel castello di essa città dagl' imperiali; ma siccome egli non comandava che genti di nuova leva, si ritirò con poco onore

Digitized by Google

nel luglio del 1526, dopo qualcune scaramucce, e contentossi della presa di Cremona e di Pizzighettone. L' anno 1527, allorchè il contestabile Carlo di Borbone marciò contro Roma per saccheggiarla, il duca d' Urbino nulla fece per tentare di fermarlo o di combatterlo; vuolsi anzi che godesse in segreto dell' umiliazione di Clemente VII, e di quella della casa de' Medici che tanto l' avea perseguitato. Continuò ancora per tre anni a militare con vario successo or contro uno, or contro l' altro de' belligeranti fino alla pace generale, conchiusa nel 1530. D' allora in poi, di ritorno in Urbino, più non si partì da' suoi dominj, de' quali seppe conservare l' indipendenza contro i segreti tentativi della corte di Roma. Egli morì nell' ottobre del 1538, in età di 47 anni. §. — (Guid' Ubaldo II Della). Duca d' Urbino, figlio di Francesco-Maria I, e di Eleonora Gonzaga. Avea egli sposato Giulia unica figlia ed erede di Varano duca di Camerino, la quale aveagli portato in dote il ducato di Camerino, del quale, terminate le nozze, avea preso possesso, in onta dell' opposizione di papa Paolo III, che pretendeva che di tale feudo si fosse fatta la devoluzione alla Chiesa per darlo poi a suo figlio Pier Luigi Farnese. Fintanto che Guid' Ubaldo fu protetto dalle armi e dalla fama del padre suo, potè resistere a Paolo III e al figlio di esso pontefice; ma morto che fu Francesco-Maria, Guid' Ubaldo non volle mettere in compromessa la sovranità sua del ducato d' Urbino per difenderne una di minore importanza; laonde cedè Camerino e il suo territorio al papa, il quale ne investì Ottavio Farnese suo nipote; e per far vedere che la cessione era stata fatta senza il benchè minimo rancore, Guid' Ubaldo, rimasto vedovo, contrattò seconde nozze con Vittoria sorella di esso Ottavio Farnese, e figlia di Pier-Luigi. Francesco-Maria I avea adoperato d' inspirare a suo figlio quell' amore delle lettere e delle arti, che da più d'un secolo era luminoso retaggio de' sovrani d' Urbino; ma Guid' Ubaldo, d' ingegno limitatissimo, non coltivò le lettere; concedè bensì, per ispirito di ostentazione e in segno della sua prodigalità, forti pensioni ai letterati ed agli artisti: spese somme considerabili nel fabbricare sontuosi edifizj, e così crebbe la difficoltà delle sue finanze; ma non contribuì col suo gusto o per contrassegni di stima a mantenere quell' ardore per le lettere che avea fatta la gloria del suo paese. Guid' Ubaldo non visse che in mezzo a' piaceri ed all' indolenza fino alla sua morte, che avvenne nel 1573, dopo un oscuro regno di 36 anni. §. — (Francesco Maria II Della), fu l'ultimo duca d'Urbino, figlio di Guid' Ubaldo II. Aveva un genio vivo per le scienze, le quali coltivava con alcun frutto; circondavasi di uomini distinti per talenti e per sapere, nè si credeva sovrano che per far fiorire le lettere e le arti; ma avea redato da suo padre una debolezza di carattere che fu cagione di tutte le sventure della sua vita. Il regno suo non presenta verun pubblico avvenimento, ma ve ne accaddero dei domestici che produssero l'estinzione della casa Della Rovere, e la soppressione del ducato d' Urbino. Francesco Maria aveva un figlio chiamato Federico Ubaldo. Egli l' ammogliò con Claudia de' Medici, figlia di Ferdinando I granduca di Toscana. Ma il giovane principe abbandonato a sè stesso per la debolezza di suo padre, strascinato da impetuose passioni, corrotto da' cortigiani, cui i suoi vizj dovevano arricchire, s' immerse nella crapula e nelle dissolutezze; e ponendosi sotto a' piedi ogni decenza, ostentò di mostrarsi al popolo sul teatro nella maniera più propria a distruggere il rispetto de' sudditi pel sovrano loro. Inutilmente tentò Francesco-Maria di reprimere gli eccessi di suo figlio; n' insorse una lotta violenta fra i due principi: e Federico Ubaldo nei suoi baccanali adoperò di rovesciare sul padre suo il disprezzo in cui egli era incorso. Finalmente, mentre tutti i sudditi di suo padre aspettavano con terrore il momento in cui sarebbe asceso sul trono, egli, un giorno, nel 1623, fu trovato morto nel suo letto a Pesaro, dove erasi ritirato per poter più liberamente vivere ne' conviti e nel libertinaggio. Il vescovo di Pesaro si recò a portarne la nuova a Francesco-Maria, il quale non ne mostrò nè stupore nè tristezza, dicendo che ad una tal catastrofe da qualche tempo s' attendeva. Non si cercò spiegazioni di un avvenimento il quale forse altra cagione non avea che i mali prodotti da uno stato d' ubriachezza pressochè abituale. Francesco Ubaldo lasciò incinta la moglie, la quale pochi mesi dopo diede alla luce una figlia, che divenne l' unica erede della casa Della Rovere; ma siccome, quando l' investitura del ducato d' Urbino fu data ad essa casa, le donne dovevano essere escluse dalla successione; ciò non ostante Francesco-Maria mandò la nipote a Firenze per maritarla a Ferdinando II, quando fosse in età, ed unire così il ducato d' Urbino al granducato di Toscana, reputando che la casa de' Medici

ed by Google

sarebbe forte abbastanza per far rivocare il patto d' esclusione delle donne dal succedere ne' dominj paterni, e così probabilmente sarebbe accaduta la cosa, se non avesse cercato di mettervi ostacolo Urbano VIII, che allora occupava il soglio pontificio. Questo papa, conoscendo l' attaccamento di Francesco-Maria alla religione, e l' amor suo pe' sudditi suoi, negoziò con molta accortezza per indurlo ad abbandonare i suoi disegni, facendogli rappresentare come un' opera sopra ogni altra meritoria la cessione voloutaria di tutti i suoi stati alla Chiesa; e per indurvelo lo sgomentò in nome de' suoi popoli intorno a' pericoli ed alle sventure che avrebbe prodotto un' elezione contrastata; lo rese mallevadore di tutto il sangue che sarebbesi versato, della profanazione de' templi e degli altari, e dei delitti, che verrebber commessi dalle soldatesche. Il vecchio duca, pusillanime e bigotto, assalito con tanta forza dalla sua parte più debole, si arrese, e fece nel 1626 donazione di tutte le sue signorie alla Santa Sede, riservandosi per tutta la sua vita delle rendite considerabili e il diritto di grazia. Si ritirò indi a Castel-Durante, borgo a cui Urbano VIII diede il nome di Urbania, ed il titolo di città. Ivi Francesco-Maria II morì nel 1631 di 82 anni. Vittoria nipote di lui sposò Ferdinando II de' Medici, recandogli in dote i beni particolari della casa Della Rovere.

Ròvere di Velo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Roveredo. geog. Città del Tirolo italiano, capoluogo di circolo, nella valle Lagarina; sulla sinistra sponda dell' Adige, dist. 30 miglia da Verona. Long. or. 28,° 40; Lat. sett. 45,° 55. Le notizie storiche che riguardano questa città prima del secolo XII sono oscure e incerte. Roveredo e la valle, in cui giace, furono un tempo soggette ai signori di Castel-Barco, indi nel 1417 alla repubblica veneta; ma nel 1509 la città si diede spontaneamente all' imperatore Massimiliano I, da cui ottenne molti privilegi che contribuirono ad accrescerne la popolazione ed a renderla una delle primarie città del Tirolo. Essa restò d' allora in poi alla casa d' Austria, non contando gli anni dal 1805 fino al 1814, durante i quali faceva parte del regno italico come capoluogo di un circondario del dipartimento dell' Alto-Adige. Conta circa 9000 abitanti, dediti al traffico ed alla manifattura di seterie, di tabacco e di altri articoli d'uso. Il circolo di Roveredo, che confina da un lato con quello di Trento, e da tutti gli altri col regno Lomb.-Ven., è lungo miglia 36, e largo 17; è generalmente sparso d' alte montagne, donde scendono numerosi torrenti d' acqua; fertilissimo è il suolo nelle valli, dove si raccoglie molta seta, tabacco e vino. L' Adige ne bagna la parte orientale; mentre la parte meridionale è bagnata dal lago di Garda. La popolazione di tutto il circolo è di 94,000 anime.

Rovrazzo. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: due nella provin. di Udine; ed uno in quella di Verona. §. — Basso. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Rovrazzo. | Rovrai. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Lodi e Crema; l' altro in quella di Belluno. §. — (Torre de'). Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Bergamo.

Rovrìa. Lo a. c. Roveto. *V.* Rov—o.

Rovzzo. Lo a. c. Rovere.

Roverzzàno. geog. Vill. degli stati pontificj, nella legazione di Forlì, sulla destra sponda del Savio.

Roverscìna. s. f. Voce aretina, e dicesi Quella rimboccatura che si fa a capo del letto col lenzuolo che sta di sopra. §. Specie di giuoco che si fa colle carte, così detto dal farsi ogni cosa a rovescio degli altri giuochi, e vince chi fa meno punti e viceversa.

Rovesciamento. *V.* Rovesc—iare.

Rovesc—iàre. v. a. Versare. §. Per Voltar sossopra, che anche dicesi Ribaltare. L. *Invertere, subvertere.* §. Rovesciar l' arme, T. milit. Capovolger l' arme con la bocca inchinata verso terra, ed il calcio all' insù in segno di lutto. Le bande toscane comandano: *Arma a funerale.* §. Rovesciare il mortajo, T. milit. Porre il mortajo (specie di cannone) nel suo stato di riposo colla bocca in alto e verticalmente. §. Rovesciar l' ordine o la fronte, T. milit. vale Fare della testa coda. §. Rovesciar l' inimico, T. milit. È modo di dire militare, e vale Sconfiggerlo, atterrarlo, metterlo in rotta. —iàrsi. neut. pas. Lasciarsi andare indietro, lasciarsi andare in rovescio. —iamènto. s. ast. v. Arrovesciamento, il rovesciare. §. —. T. med. Specie di rimozione nella quale un organo presenta all' ingiù ciò che dovrebbe essere in alto, ed all' esterno quelle superficie che nello stato normale dovrebbero essere nell' interno. Va il rovesciamento mai sempre distinto dalla discesa o dalla caduta, avvegnachè ne sia di frequente complicato. La palpebra superiore per esempio è talvolta rovesciata, senza che abbia patito verun abbassamento. §. Rovesciamento, dicesi

Digitized by Google

degli Occhi che sono rovesciati, quando risultano diretti con forza costantemente in alto, o se la loro espressione ha molto cambiato. —iàto. add. Versato, voltato sossopra, ribaltato. §. Per Rovinato, atterrato. L. *Eversus.*

Rovescìna Lo s. c. Roverscina, nel secondo significato.

Rovescìno. s. m. Termine familiare a' calzettai e alle donne che lavorano a maglia, e vale Quelle maglie fatte a rovescio, che formano la costura delle calze. §. Vale anche lo s.° c. Roverscina e Rovescina.

Rovèsc—io. n. m. La parte contraria alla parte principale, detta il ritto, o la parte ritta; e per lo più si dice de' Panni, drappi, vesti ed altre cose che hanno due facce, la men bella delle quali sta di sotto. L. *Pars aversa, posterior, postica.* §. Parlando di medaglie o di monete, vale la Parte opposta a quella ov' è l' effigie del principe. §. Rovescio della medaglia, figur. si dice per accennare un Esito contrario di quel che si è nominato sopra, o che alcuno s' aspettava. §. A rovescio, o da rovescio, avv. ed anche prep. vale Al contrario, contrariamente, a ritroso; opposto di A diritto, tanto al proprio che al figurato. §. Giocare a rovescio, vale Fare od operare al contrario. §. Andare a rovescio, vale Andare contrariamente, e si dice d'Uomo che fa cammino contrario al bisogno, al disegno, al fine ec.; e Andare a rovescio, dicesi anche di Cosa che riesca al contrario. §. Fare a rovescio, vale Operare al contrario. §. Stare a rovescio, vale lo s. c. Stare a ritroso. §. Rovescio, dicesi anche a una Specie di panno lano, che ha il pelo lungo da rovescio. §. Rovescio, dicesi propriamente ad una Subita e veemente caduta di pioggia, grandine, e simili; e per simil. si dice anche Rovescio di bastonate, di sassi, od altro; che anche si dice Diluvio. L. *Imber repentinus.* §. Gran rovescio di fortuna, dicesi nell' uso per Disgrazia, caduta da alto in basso stato. §. prov. Ogni ritto ha il suo rovescio. *V.* Ritto. §. Uomo di tanti rovesci. *V.* Uomo. §. Rovescio, vale anche Riprensione, increpazione; onde Fare un rovescio, vale Riprendere, fare un lavacapo, una buona riprensione. L. *Objurgatio.* §. Rovescio, per Manrovescio, rovescione. §. Rovescio, T. d' archit. Membro d'ornamento d' architettura, per lo più di cornice dei quadri, il quale è fatto a foggia di bastone da una sola parte rotondo, cioè di sopra, e di sotto incavato, e come a dire arrovesciato all' indietro. §. Rovescio, T. milit. La parte interna d' un' opera di fortificazione, d' una trincea, opposta a quella che guarda di fuori, e che è esposta all' inimico. Quindi vengono i modi di dire militari: Battere a rovescio, sboccare colla zappa a rovescio d' un' opera, tiro di rovescio ec. §. Rovescio o A rovescio, T. mus. Tali espressioni usansi in quei passi, che dopo di averli eseguiti nell'ordine in cui stanno scritti o stampati, si sonano pure dalla fine al principio, o sia dall' ultima battuta alla prima. §. Rovescio d' armonia, T. mus. Dicesi Quando una proposta, o una risposta non si ripete qual è da una parte diversa, ma bensì nello scriverla al rovescio, e in modo totalmente contrario; per esempio: *sol, mi, re.* §. Rovescio, per lo s. c. Rovescione. *V.* §. Rovèscio. add. Dicesi di Panno col pelo annodato. §. Saja rovescia. *V.* Saja. §. Rovescio, figur. per Diverso, differente. *Buonàrio giovane, affàbile,* rovèscio *di quel burbero viso, e scuro parlar di Tibèrio. Tac. Dav. An.* 1, 13. —iónE, e —iónE. avv. A rovescio, supino. §. RovesciónE. n. m. Dicesi a Colpo grande dato col braccio indietro, cioè colla parte convessa della mano, ovvero con altra cosa che s' abbia in mano, volgendo il braccio. §. Rovescione, è anche termine del giuoco della palla, e si usa quando se le dà voltando al contrario la mano, che anche si dice Rovescio e Manrovescio.

Rovesciónt. Lo s. c. Revescione. (avv.) *V.* Rovesc—io.

Rovèto. *V.* Rov—o.

Rovétta. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Rovezzàno. geog. Comunità in Toscana, nel Fiorentino.

Rovìna. geog. Comune nel reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Rovìglia. Lo s. c. Aracо.

Rovigliaménto. *V.* Rovigl—iare.

Rovigl—iàre. v. a. Rovistare. L. *Turbare, loco movère.* —iàto. add. Rovistato. §. figur. Rovigliàto *tutto il suo campo e gran paese vicino s' uccise. Tac. Dav. An.* 26, 228. —iaménto. n. ast. v. Il rovigliare. L. *Perturbatio.*

Rovigliéto. *V.* Rov—o.

Rovìgno. geog. Città del reg. Illirico, nel gov. di Trieste, e nel circolo d' Istria, posta sopra una rupe in una penisola formata dall' Adriatico. La mercatura di questa città è molto favorita da due porti, uno de' quali ottimo e sicuro. Evvi un cantiere da costruir navigli, ed una manifattura di gomene. Rovigno conta 10,000 abitanti, in gran parte buoni marinari.

Rovìco. geog. Città d' Italia, nel reg. Lomb.-

Ven., capoluogo della provin. del Polesine, posta in parse fertile sull' Adigetto, che è un ramo dell'Adige, e che vi si passa sopra quattro ponti di pietra. È dist. 9 miglia dalla sinistra sponda del Po; 42 da Venezia, e 138 da Milano. Long. or. 29° 47, Lat. settent. 45,° 3. Attribuiscesi la fondazione di Rovigo ad un certo Paolo vescovo di Adria, il quale, fuggendo dalle scorrerie degli Ungheri, riparò fra certe paludi, dove, coll' ajuto di quelli che l'accompagnavano, fabbricò alcune case, che col tempo crebbero in numero da formare una borgata, a cui fu dato il nome di *Rodigium*, nome di poi cangiato in Rovigo. Era allora cinta talmente da paludi che da terra ferma non vi si potea giungere se non dalla parte di tramontana. La storia non comincia a far menzione di Rovigo che ne' primi anni del secolo X; nel 970 avea forma di castello, ed allora fu, con altre terre del Polesine, dall' imperatore Ottone I, come dote di sua figlia, donata ad Albertazzo primo duca d'Este. Mentre Rovigo restò sotto il dominio estense fu governata a nome di quei duchi da un visconte. Nelle vicende de' primi anni dell' attuale secolo XIX, l' imperatore Napoleone ne formò un ducato dando il titolo di duca di Rovigo al generale *Savary*; ciò non ostante la città seguì poi la sorte del resto del Polesine, ora capoluogo di provincia, ora di distretto, finchè nel 1816 fu fatta capoluogo del Polesine, ed ebbe il titolo di Regia. Le mura di Rovigo fiancheggiate da grosse torri ed il suo castello sono oggidì in gran parte distrutti, ed i fossi, riempiuti sono convertiti in orti e giardini. Conserva nondimeno 6 porte d' ingresso; è assai bene fabbricata; ha una gran piazza decorata di alcuni begli edifizj; sonovi 12 chiese, tra le quali il duomo e quella della Rotonda meritano di esser vedute; 5 conventi, uno spedale, due orfanotrofj, una casa di ricovero, un monte di pietà, una accademia d' arti, lettere e scienze, e due pubbliche librerie, una de' conti Silvestri, e l' altra de' conti Casilini. Rovigo è la residenza del vescovo d' Adria, e conta circa 9000 abitanti, che trafficano in grani, in bestiami, in lino, in canapa, in telerie, in pelli e cuoj prodotti delle loro conce. In questa città ebbero i natali i cardinali Roverella e Silvestri, ed i letterati Franchetta, Richiero, Riccoboni e Lodovico Celio detto Rodigino. Il distretto di Rovigo è formato di 13 comuni, e conta 32,000 abitanti. V. Polesine.

Rov—inàre, e Ruinàre. v. a. Atterrare, far cadere, mandar sossopra, metter a rovina e a soqquadro, abbattere, atterrare, diroccare, sfracinare, smantellare, subissare, conquassare, desolare, disertare, struggere, dirovinare, fracassare, guastare, disfare, spiantare, sperperare, disperdere. L. *Diruere*. §. Per Mandare in precipizio o in isterminio, impoverire. L. *Evertere*, *in exitium adducere*. §. —. v. neut. Cadere precipitosamente o con impeto d' alto in basso, cadere, precipitare. L. *Ruere*, *concidere*. §. Vale anche lo s. c. Andare in precipizio, esser messo in rovina. —**inàrsi.** neut. pas. Impoverirsi. —**ina.** n. f. Il Rovinare, e la materia rovinata. L. *Ruina*, *excidium*, *eversio*. §. P. met. Danno, disfacimento, sterminio, disordine, eccidio, distruzione, desolazione. L. *Clades*, *jactura*, *desolatio*. §. Per Furia, violenza, impeto. L. *Impetus*. §. prov. La rovina non vuol miserie; e vale che È inutile il risparmio, quando taluno è così povero, che non può sperare di risorgere. §. A rovina, avv. vale Precipitosamente, abbandonatamente. §. Andare in rovina, e andare a rovina, vagliono Rovinare, rovinarsi, esser messo in rovina. §. Rovina, trovasi anche per Colui che guasta. *Questa seconda parte non fu maneggiata come la prima, da queste pesti e rovine di libri. Dep. Decam.* 129. —**inamento.** n. ast. v. Il rovinare, rovina. L. *Ruina*, *eversio*, *excidium*. —**inante.** add. Che rovina, che minaccia rovina. L. *Ruens*, *corruens*. §. Rovinante giù, vale Che cade precipitosamente. —**inaticcio.** add. Alquanto rovinato. L. *Semirutus*. —**inato.** add. Atterrato, abbattuto, diroccato. L. *Collapsus*. §. Per Rotto, fracassato. §. Per Perduto, ridotto in cattivo stato. §. Per Abbattuto, indebolito. §. Per Povero, spiantato. L. *Inopia pressus*. —**inatóre.** n. car. v. Che rovina. L. *Eversor*. —**inatrice.** n. car. f. Colei che rovina. L. *Evertens*, *perdens*. —**inazióne.** n. ast. v. Lo s. c. Rovinamento. —**inévole.** add. Lo s. c. Rovinoso. L. *Præceps*, *ruinosus*. —**inevolmente.** avv. Lo s. c. Rovinosamente. L. *Præcipitanter*. —**inio.** n. m. Precipizio. L. *Præcipitium*. §. Per Rovina, lo sfracellarsi. §. Per Gran rumore. L. *Strepitus*, *fragor*. —**inóso.** add. Impetuoso, furioso. L. *Impetuosus*, *furiosus*. §. Dicesi anche per Precipitoso nell' ira, rotto e troppo arrisicato ne' suoi affari, e si dice delle persone. —**inosissimo.** add. superl. —**inosamente.** avv. Con gran rovina, furiosamente, precipitosamente, impetuosamente. L. *Furiose*, *impetuose*.

Rovinàta. n. f. T. milit. Trincieramento in-

Digitized by Google

multuario, fatto con alberi gettati a terra, e disposti in lunghezza con la radice indentro, e colle punte verso l' inimico. Si scava un fosso dietro le rovinate, onde servano nella ritirata a trattenere la cavalleria che insegue; dicesi anche Abbattuta.

Rovin—atìccio, —àto, —atóre, —atrìce, —évole, —evolménte, —ìo, —osaménte, —osissimo, —óso. *V.* Rov—inare.

Rovist—àre. v. a. Andar per la casa trasinando, e movendo le masserizie da luogo a luogo, quando si cerca di checchessìa, e che anche si dice Trambustare, o ritrustare. L. *Turbare, loco movère.* —àto. add. Da rovistare. —ìo. n. ast. v. m. Il rovistare. §. P. simil. *Questo* rovistìo *di tanti temi senza applicarsi a niuno, mostra povertà e non abbondànza. Salvin. Pros. Tosc.* 1, 201. §. Vale anche Frastuono, confusione.

Rovistiàre. v. a. Rivoltolare, metter sossopra.

Rovìstico. s. m. L. *Ligustrum vulgare.* Linn. T. bot. Lo s. c. Ligustro, pianta salvatica che fa per le siepi.

Rovistìo. *V.* Rovist—are.

✠ Rovisto. add. Robusto, robizzo. L. *Robustus.*

Rovistolàre. Lo s. c. Rovistare. L. *Turbare, vertere.*

Rov—o. s. m. L. *Rubus ideus.* T. bot. Specie di pianta del genere *Rubo*, che si coltiva a merito del suo frutto, il quale riesce piacevolissimo a mangiarsi, e che cresce naturalmente nei boschi cedui in quasi tutte le parti dell' Europa. §. Per lo passato adopravansi i fiori del rovo nelle farmacie, attribuendovisi delle proprietà analoghe a quelle del sambuco; perciò che spetta alle foglie sono esse astringenti del pari che quelle di tutte le altre specie dello stesso genere. —éto. s. m. Luogo pieno di rovi. L. *Vepretum, senticetum.* —igliéto. n. m. Rumore tra i rovi nella macchia, frascheggio.

Rozz—a. (zz asp.) s. f. Carogna, cattivo cavallo. —àccia. s. f. peggiorat. Rozza vecchia. —étta. s. f. dim. Rozza piccola. §. P. simil. *Vedi, che pur poi nella fine ella mi riuscirà una* rozzétta. *Lasc. Gelos.* 2, 2. —óne. s. m. accr. Cavallo vecchio, zoppo e tardo.

Rozzàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Rozzaménte. (zz dol.) *V.* Rozz—o.

Rozzàno. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nel Milanese.

Rozzétta. (zz asp.) *V.* Rozz—a.

Rozz—ézza, (zz dol. e zz asp.) —issimaménte, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Rozz—o.

Rozzo. (coll' *o* aperto, e zz dol.) n. m. Così chiamano i pescatori un certo Bagliore o chiarore che si scorge in certi luoghi sul mare al tempo del passo delle acciughe, il quale è stimato indizio favorevole per la pesca di tali pesci.

Rozz—o. (coll' o chiuso, e zz dol.) add. Non ripulito, ruvido, aspro, che non ha avuta la sua perfezione, e si dice di Legno, pietra e simili; scabro; ed è opposto a Levigato. L. *Rudis.* §. figur. vale *Zotico*, mal creato, ignorante, grosso, semplice, inesperto, scortese, rustico, selvatico, intrattabile, incivile, villanesco, scostumato, di costumi zotichi, di maniere scortesi, ritroso, disamorevole, duro, dispettoso, tanghero. L. *Rudis, impolitus.* §. Tela rozza, vale Tela non curata, nè imbiancata. §. Dicesi anche di Certe lettere d' aspro suono, come: *Z* rozza, che è lo s. c. Aspra, opposto a Sottile. §. Per Idiota, che non ha avuto buona educazione, illetterato. —issimo. add. superl. L. *Incultissimus, impolitissimus.* —ezza. (zz asp.) n. ast. f. Imperfezione, poco artifizio, grossezza, ruvidezza, semplicità. L. *Ruditas.* §. Per Zoticheria, ignoranza, ruvidezza nel trattare o nel conversare, salvaticheria, stancheria, incivilità, scortesìa, asprezza. L. *Rusticitas, imperitia.* §. Dicesi anche per Ignoranza, imperizia, idiotaggine. —amente. avv. Con rozzezza, grossamente, senza squisitezza. L. *Impolite, inculte, crasse.* §. Dicesi anche per Ruvidamente, zoticamente, rusticamente, villanamente. —issimaménte. avv. superl. L. *Impolitissime, incultissime.* ✠ —ità, ✠ —itàde, ✠ —itàte. n. ast. Lo s. c. Rozzezza. L. *Ruditas, rusticitas.* —ùme. n. ast. m. Lo s. c. Rozzezza. L. *Ruditas, asperitas.*

Rozzóne. (zz asp.) *V.* Rozz—a.

Rozzóne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Rozzùme. (zz dol) *V.* Rozz—o.

R U

Ru. geog. Isola del mar della China, sulla costa orientale della penisola di Malacca.

Ruad. geog. Isola del Mediterraneo, sulla costa della Siria, appartenente alla Turchia asiatica.

Rualis. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Rùbna. mitol. Divinità romana, onorata dai mietitori, perchè non lasciasse loro sfog-

Digitized by Google

gire i grani dalle spiche. Rappresentavasi con un fusto di biada in mano, le cui spiche erano intatte.

Ruànga. geog. Fiume dell' interno dell' Africa, nel paese de' Cazembi.

Ruàndo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Signor forte.

Rub. n. m. Nome di un peso in uso nel Piemonte per pesare la seta; esso equivale a circa 36 libbre toscane.

Ruba. s. f. Rapina, rubamento, furto. L. *Rapina.* §. Andare a ruba, vale Essere rubato, essere saccheggiato, ma propriamente si dice di Paese, città, casa, o simili. §. Andar via a ruba, e spacciare a ruba, dicesi dello Spacciarsi le merci a gran concorso di compratori.

Rubabbìcioli. n. m. Soprannome dato da Omero al topo.

Rubacchiaménto. *V.* Rubacch—iare.

Rubacch—iàre. v. a. Rubare di quando in quando, poco per volta. L. *Clepere, sufjurare.* —iaménto. n. act. v. Il rubacchiare. —iàto. add. Rubato poco per volta. L. *Suppilatus, surreptus.* §. P. met. *A tempi* rubacchiàti *ho messe insième in una leggènda certe osservazioncelline di niun valòre. Red. Lett.* 2, 124. §. Tempo rubacchiato. *V.* Tempo.

Rubàce, Rubacèllo, e **Rubicèllo.** s. m. T. di st. nat. Nome dato nel commercio ai topazzi del Brasile, che quasi sempre si fanno diventar rossi coll' esporli ad un calore assai forte.

Rubacuòri. n. car. m. e f. Che uccella amanti, inchiodacuori, spezzacuori. §. In forza d' agg. vale Lusinghevole, attrattivo.

Rubaciòne. *V.* Rub—are.

Rubàlda. s. f. T. milit. Specie d' armadura della testa, usata negli antichi tempi, ma e la parola, e l'arme sono andate in disuso. L. *Cassis.*

Rubald—àglia, —èria, —o, —óne. Lo s. c. Ribald—aglia, —eria, —o, —one. *V.* Ribald—o.

Rubaménto. *V.* Rub—are.

Rubàndo. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven., tutti e tre nel Padovano.

Rub—àre. v. a. Tor l' altrui o per l' inganno o per violenza, far sua ingiustamente la roba altrui, involare. L. *Furari, surripere, rapere.* §. Per Ispogliare rubando, assalire alcuno a fine di rubare. §. P. met. vale Alienar lo spirito; l' usò Dante: *O immaginativa, che ne* rube *Talvòlta sì di fuor, ch'uom non s'accòrge, Perchè d'intòrno suònin mille tube. Purg.* 17. §. P. simil. *Che così còme con mano, ottimamènte tòlgono, acciocchè alle migliòri erbe non rùbino il nutrimènto. Cresc. lib.* 6, *cap.* 2. §. prov. Andare a rubare a casa del ladro; e vale Mettersi a ingannare chi è più tristo di sè. L. *In Cilicas piraticam exercère.* §. prov. Chi ruba pecca uno, e chi è rubato pecca cento, perchè sospetta di molti, e fa giudizj temerarj o fallaci. §. prov. Chi non ruba non ha roba; che si dice per dinotare la Difficoltà di acquistar giustamente. §. Rubare, dicesi anche con proprietà il Servirsi per sue delle altrui invenzioni. §. Rubar le mosse. *V.* Mosse. §. Rubar la volta. *V.* Volta. §. Rubare il tempo, vale Mettere a profitto tutti i ritagli di quello. §. Rubare, T. del giuoco delle minchiate, e dicesi del Privilegio di colui che alza le carte, per cui egli ritiene per sè tutte le carte di conto che trovansi di seguito sotto le carte alzate; tali carte diconsi Rubate, o Rubate in fola. —agióne, —aménto. n. act. v. Il rubare. L. *Furtum, rapina.* —àto. add. Tolto altrui per inganno o per violenza. L. *Furto surreptus.* §. Tempo rubato. *V.* Tempo. §. Rubato e Rubato in fola, T. del giuoco delle minchiate. *V.* Rub—are. —atóre. n. car. v. Che ruba, ladro. L. *Fur, raptor.* §. figur. *Dolcissimi ed ineffàbili sembianti,* e rubatòri *subitàni della mente umàna. D. Con.* 103. —atrice. n. car. v. f. Colei che ruba, ladra. ❀ —atùra. n. act. Il rubare. L. *Raptura.* —uzza. n. act. v. Rubamento, ladroneggio, rapina. L. *Rapina, furtum, latrocinium.* §. Parlandosi degli animali di preda è l' Atto di rapir checchessia con violenza.

Rubbi (Andrea). biog. Celebre Scrittore italiano del XVIII secolo, nato a Ravenna nel 1739. Entrò assai giovane nell' ordine di Sant' Ignazio, e professò poi le belle lettere nel collegio de' nobili a Brescia. Dopo la soppressione de' Gesuiti nel 1774, il Rubbi si ritirò nella sua patria, dove più non intese che a' lavori letterarj fino alla sua morte, che avvenne nel 1810. Di lui escirono le seguenti opere: *Elogi del Petrarca, di Leonardo da Vinci, di Galileo, del Castiglione, del Metastasio e del Gianni.* — *Rodi presa,* tragedia; — *Dissertazione Cronologico-Storico-Critica sopra il sepolcro d' Isacco, esarca di Ravenna;* — *Ugolino,* tragedia; — *Parnaso italiano,* ovvero *Raccolta di poeti classici italiani di ogni genere, d' ogni età e di ogni metro;* — *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione, traslatati nell'idioma italiano.* — *Giornale delle antichità sacre e profane, giusta il metodo del Pitisco;* — *I giorni dell' anno consacrati alla passione di Gesù Cristo;* — *Epistolario, ossia scelta di lettere inedite;* —

Digitized by Google

Il genio nautico e militare, poemetto in due canti; — *Il genio letterario d' Europa*; — *La vainiglia*, poemetto latino.

Rubbiàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Lodi e Crema.

Rubbiària. s. f. T. entomol. Insetto del genere *Sfingi*; ha il ventre barbato, e i fianchi di esso bianchi e neri; le ali inferiori risultano rossicce, gialle. Il suo nome proviene dal trovarsi egli sulla rubbia o rubbia. Chiamasi anche Sfinge delle stellate. L. *Sphinx stellatarium*.

Rubbio. n. m. Sorta di misura delle biade. §. P. met. *E per quant' anni egli ravvòlga al subbio, Mai non fia, che si muti, e nuova massa Ben fia, che aggiùnga al scellerato* RUBBIO. *Menz. Sat.*

Rubbolàre. v. neut. Dicesi del romoreggiamento, che fa la marina quando si vuol sollevare la tempesta.

Rubèbe. s. m. Sorta di violino.

Rubéccmo. add. Lo s. c. Rosseggiante. *V.* Ross—o.

Rubefacènte. Lo s. c. Rubificante. *V.* Rubific—are.

Rubefazióne. Lo s. c. Rubificazione. *V.* Rubific—are.

Rubell—agióne, —amènto, —ante, —are, —ato, —azióne, —e. Lo s. c. Ribell—agione, —amento, —ante, —are, —ato, —azione, —e. *V.* Ribell—are.

Rubèllia. stor. Nome di una famiglia dell' antica Roma, il cui soprannome era *Blandus*. Se ne sono conservate parecchie medaglie in oro, argento e bronzo.

Rubellióne. Lo s. c. Ribellione. *V.* Ribell—are.

Rubellite. s. m. T. di st. nat. Varietà di tormalina, però infusibile, di un color rosso più o meno vivace, che è stata trovata in Siberia in una montagna granitica della catena degli Urali.

Rubèllo. Lo s. c. Ribello. *V.* Ribell—are. §. P. simil. vale Contrario, nimico.

Rubèllo (Pesce). Lo s. c. Ribello. *V.*

Ruben. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Figlio della visione. §. —. stor. sacr. Figlio primogenito del patriarca Giacobbe, cui questi ebbe da Lia; nacque 1751 anno avanti l' era cristiana. Egli commise un incesto con Bilia concubina di suo padre, la quale, già serva di Rachele, era stata da questa ceduta a Giacobbe perchè n' avesse de' figliuoli; e vuolsi che Ruben per questo delitto perdesse il diritto suo alla primogenitura. Ruben fu quello che con delle fondate ragioni persuase i fratelli suoi a non uccidere Giuseppe, e consigliò loro a gittarlo in una fossa, coll' intenzione di trarnelo dipoi e ricondurlo al padre, ma in ciò fu deluso, imperocchè i fratelli vendèrono il giovanetto Giuseppe quale schiavo a certi mercatanti che s'incamminavano per l' Egitto. Ruben morì 1626 anni avanti l' era cristiana di 124 anni. §. — (Tribù di). geog. ant. Una delle dodici Tribù in cui Giosuè divise la Terra promessa dopo che n' ebbe fatta la conquista. Essa giaceva all' or. del mar Morto, e fu dipoi compresa nella Perea. Era così chiamata perchè era abitata da' discendenti di Ruben.

Rubens (Pietro Paolo). biog. Il più illustre Pittore che abbia prodotto la scuola fiamminga. Era d' una famiglia nobile originaria della Stiria, che si trapiantò ne' Paesi Bassi, ed appunto in Anversa nell' epoca dell' incoronazione di Carlo quinto. Giovanni Rubens, che in essa città esercitò per varj anni una delle primarie magistrature, e che ivi condusse moglie, disgustato del soggiorno di Anversa per le turbolenze eccitatevi da' settarj nel secolo XVI, andò a fermare stanza a Colonia, vi comperò una casa, divenuta celebre in appresso per la dimora che vi fece Maria de' Medici regina di Francia. In quest' ultima città nacque Pietro Paolo Rubens, settimo ed ultimo figlio di Giovanni, il quale destinollo pel foro. Era Pietro Paolo già bene innanzi nello studio delle umane lettere quando perdè il genitore, che, morendo, sovra ogni altro de' suoi figliuoli raccomandollo a sua moglie. Questa, rimasta vedova, ritornò ad Anversa, sua nativa città con tutta la sua famiglia. Ivi Pietro Paolo continuò i suoi studj e giunse a parlare e scrivere il latino con pari facilità che la sua lingua materna. Fu allora collocato in qualità di paggio presso una delle nobili famiglie di Fiandra, ma per quante cure si avessero per lui, egli presto disgustossi di una tal vita, ed indusse sua madre a lasciargli coltivar la pittura. Dopo quattro anni di studj sotto due differenti maestri si mostrò superiore ad entrambi. In età di ventitrè anni partì per l' Italia, e recossi prima a Venezia, onde formarvisi sulle opere di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto. Un gentiluomo del duca di Mantova, alloggiato nella stessa casa del Rubens, e preso dalla bellezza delle sue opere, fu sollecito di farne il più grand' elogio al suo sovrano, il quale invitò immantinente il giovane artista ad andare a Mantova, e gli conferì il titolo di gentiluomo e di pittore di corte. Gli permise poi di recarsi a Roma, incaricandolo di copiargli i più bei quadri della scuola romana. Giunto in essa dominante, egli si applicò indefesso allo studio, e non tardò a farvisi noto. Da Roma andò a visita-

Digitized by Google

re Firenze, dove ricevè dal granduca la più lusinghiera accoglienza, ed esso principe volle avere il ritratto dell' artista, dipinto da sè, onde ornarne la sala dei pittori celebri, dove fra tanti altri tuttora si vede. Il Rubens mise a profitto il suo soggiorno nella capitale della Toscana per istudiarvi i capolavori della scoltura antica che la galleria conteneva, come altresì quelli cui avea prodotti lo scarpello di Michelangelo; e per non partirsene senza lasciarvi alcuna cosa del suo pennello dipinse pel granduca un *Eroe tra Minerva e Venere soccorso dal tempo*; — *Le Tre Grazie* ed un *Sileno*. Da Firenze passò a Bologna per vedervi le opere de' Caracci; indi tornò una seconda volta a Venezia, dove i suoi studj furono allora più lunghi e più assidui che durante il soggiorno che vi avea fatto la prima volta, e vi finì di perfezionarsi nel colorito, quella parte della pittura cui egli possedè poi in un grado sì eminente. Giudicando che la scuola Romana la vinceva sopra tutte le altre pel disegno, decise di far ritorno a Roma. Quivi non stette molto che gli vennero commessi parecchi lavori. Fece per papa Paolo V: la *Madonna e Sant' Anna in atto di adorare il Bambino Gesù*; un *Trionfo del Tevere* pel cardinale Chigi; i *Dodici Apostoli* pel cardinal Rospigliosi; un *Baccanale di militari* pel contestabil Colonna; *Proteo, e gli dei marini a mensa, serviti da tre Nereidi* per la principessa Scalamare. Per la Chiesa nuova de' padri dell' Oratorio, fece tre composizioni d' altare: *La Vergine ed il Bambin Gesù adorato dagli Angioli*; una *Vergine martire accompagnata da due Santi e da Angeli*; ed un quadro contenente *San Gregorio il Grande, San Maurizio, San Giovanni Battista ed altri Santi*. Quantunque fosse in Italia da 7 anni, non avea ancora visitato nè Milano nè Genova. Risolse di vedere queste città. Nella prima disegnò la famosa Cena di Leonardo da Vinci; disegno che poi servì a far l' intaglio a bulino di esso gran dipinto. La riputazione del Rubens l' avea preceduto a Genova, dove ricevè la più graziosa accoglienza dalla nobiltà e da' primarj mercatanti. Un tale ricevimento, congiunto alla bellezza della città ed alla dolcezza del clima, che se gli addiceva meglio che quello delle altre città d' Italia, fece sì che vi prolungò il suo soggiorno. Fra i molti lavori che vi eseguì si citano la *Circoncisione di Gesù Cristo*, e un *Sant' Ignazio che risana gl' infermi e gli storpj*. Il Rubens spiegò in queste due composizioni tutto il sommo suo ingegno; e pretendono i Genovesi che esse debbano essere riputate due capolavori di quest' artista. Mentre dimorava in Genova intraprese di raccorre le piante de' più bei palazzi che questa conteneva, e ritornato in Fiandra fece intagliare e stampare tale raccolta. In mezzo a' suoi lavori, gli giunge all' impensata la notizia che sua madre è gravemente inferma. Tutto cede a tale considerazione, ed egli parte immediatamente; ma via facendo ricevè la nuova ch' ella avea cessato di vivere. Ciò non ostante il Rubens proseguì il suo cammino verso la patria, ma in vece di entrare in Anversa, si ritirò nell'abbazia di San Michele situata presso di quella città, ed ivi per qualche tempo si abbandonò senza distrazione al dolore, inteso unicamente alla cura di erigere un monumento a sua madre, del quale egli stesso compose l' epitaffio, e cui decorò del quadro che avea composto in Roma per la Chiesa Nuova, imperocchè, avendo egli pigliato male le misure, esso quadro trovandosi troppo alto e troppo largo, non si era potuto adattare all' altare; l' artista se l' era tenuto per sè, e non credè poi poterne fare migliore uso che di dedicarlo alla defunta sua genitrice. Allorchè il Rubens ricomparve in Anversa, ricevè l' accoglienza più distinta. Tuttavia si accingeva a ritornare in Italia, però che il clima di essa confaceva meglio alla sua salute ed alle sue inclinazioni; ma il duca Alberto e la sua sposa Isabella non vollero lasciar partire un artista ch' era la gloria del suo paese; lo chiamarono a Bruxelles, gli assegnarono una pensione considerabile, e gli conferirono la chiave di Ciamberlano. Il Rubens non seppe resistere a tanti favori; ma ottenne da quel principe la permissione di continuare a risiedere in Anversa, dove poteva darsi ai suoi lavori prediletti senza che il distraesse il vortice della corte. Giunto in Anversa nel 1640, vi menò moglie, e vi si comprò una spaziosa casa cui fece rifabbricare in gran parte alla Romana e nella quale spiegò la magnificenza di un principe, adornò di una raccolta di belle pitture e di preziosi lavori di scultura antica una rotonda cui avea fatto erigere a tale uopo tra la corte e 'l giardino, sormontata di una bella cupola, ed illuminata nell' interno da ampie finestre centinate. L' officina cui fece ingualmente costruire non era menò osservabile per la sua vastità che per la bellezza della sua scala. La riputazione del Rubens sparsa in tutta l' Europa attirò l' attenzione della regina di Francia Maria de' Medici, vedova di Enrico IV. Ella risolse di commet-

tergli l' abbellimento del suo palazzo di Lussemburgo, cui voleva omai abitare dopo che erasi riconciliata con suo figlio Luigi XIII. Nel 1620 fece invitare il Rubens a recarsi a Parigi : l' artista vi si recò, ed ella l' accolse nel modo più grazioso e gli notificò le sue intenzioni circa i lavori che da lui desiderava. Il Rubens le fe' conoscere le sue idee, e chiese la libertà di andare a comporre tali quadri nella sua officina d' Anversa, la sola dove potesse trovare tutte le facilità di cui avea bisogno per un lavoro di tanto rilievo, il che gli venne concesso. L' artista impiegò poco più di due anni a terminare quello di cui era stato incaricato, indi tornò a Parigi per collocare i quadri nella galleria del palazzo anzi nominato. Allorchè ogni cosa fu in ordine, la corte della regina, ammessa a vedere tale raccolta di cui si parlava tanto, non potè a meno di manifestare l' ammirazione che provava nel vedere la perfezione dell' opera, l' immaginazione che l' autore vi avea spiegata, e la prontezza con cui avea potuto terminare una sì vasta impresa. Quella serie di quadri che è un poema intero, rappresenta, in vent' una composizione diversa, tutta la storia allegorica della regina, dalla sua nascita fino all' epoca della sua riconciliazione con suo figlio, ed eccone i soggetti : *Il Destino di Maria de' Medici* ; — *La Nascita di lei in Firenze* ; — *La sua educazione* ; — *Enrico IV che riceve il ritratto di Maria de' Medici* ; — *Il granduca che sposa per procura la principessa sua nipote, in nome del re* ; — *Sbarco della regina nel porto di Marsiglia*. L' artista introdusse in questa magnifica composizione le divinità del mare, che hanno protetta la navigazione della principessa ; — *Matrimonio di Enrico IV e di Maria de' Medici compiuto a Lione nel* 1600. La città di Lione assisa sopra un carro tirato da due leoni, alza gli sguardi verso il cielo, e contempla i novelli sposi che sono rappresentati sotto la figura di Giove e di Giunone ; è questo quadro uno de' più mirabili della raccolta ; la testa di Enrico IV è forse il ritratto più perfetto di quel gran re. — *Nascita di Luigi XIII a Fontenblò nel* 1601 ; — *Enrico IV che parte per la Germania, e affida alla regina il governo del regno* ; — *Incoronazione di Maria dei Medici*. In tale composizione l' artista ha spiegato tutti i prestigi dell' arte sua ; essa è riputata la più perfetta di tutta la serie storica, ed è annoverata tra i capolavori del Rubens ; — *L' apoteosi di Enrico IV, e la reggenza di Maria de' Medici* ; — *Governo della regina* ; — *Viaggio di lei al ponte di Cè* ; — *Cambio della principessa Isabella di Borbone che deve sposare Filippo IV, e d' Anna d' Austria, destinata sposa a Luigi XIII* ; — *Felicità della reggenza di Maria de' Medici* ; — *Maggiorità di Luigi XIII* ; — *La regina che fugge dal castello, dove suo figlio l' avea releguta per consiglio dei cortigiani* ; — *Riconciliazione della regina con suo figlio* ; — *Conclusione della pace* ; — *Abboccamento della regina con suo figlio* ; — *Il tempo che fa trionfare la verità*. A questi dipinti andarono uniti il ritratto al naturale della regina cogli attributi di Belluno, e quelli del granduca e della granduchessa di Toscana Francesco de' Medici e Giovanna d' Austria. Maria de' Medici, calda ammiratrice de' talenti del Rubens, del suo conversare spiritoso, e delle sue cognizioni in ogni genere, richiese da lui un' altra serie storica dello stesso numero di dipinti, destinata a rappresentare le gesta di Enrico IV ; e che dovea essere collocata nella galleria parallela a quella cui avea terminata di fresco. Egli fu sollecito di corrispondere alle brame della regina, e cominciò gli abbozzi, ma, prima di compierli, Maria, disgustata di nuovo con suo figlio fu obbligata a cercar rifugio alla corte di Brusselles, onde domandare la mediazione dell' infante arciduchessa Isabella e del re di Spagna tra lei e suo figlio. L' arciduchessa, che conosceva la capacità diplomatica del Rubens, lo scelse per condurre quella negoziazione, e mandollo a Parigi, ma egli non potè riuscire (*V.* Maria de' Medici). La stessa arciduchessa impiegò poi il Rubens in altre negoziazioni onde comporre le differenze tra la corte di Brusselles e la repubblica delle sette Provincie unite, mandandolo all' Aja ; indi per sollecitare la pace tra l' Inghilterra e la Spagna, per lo che lo spedì a Londra e a Madrid ; ed in ambe queste capitali egli si trattenne, nella prima circa un anno, e nella seconda 18 mesi ; e le sue negoziazioni ebbero il più felice risultamento per ambe le monarchie, imperocchè la pace fu conchiusa, e Rubens tornò a Brusselles carico de' più ricchi e preziosi doni ricevuti da' due monarchi, e di più cavaliere della giarettiera d' Inghilterra, e col titolo di segretario del consiglio privato dell' arciduchessa Isabella conferitogli da Filippo IV re di Spagna. Il Rubens, terminate le sue missioni diplomatiche, ritornò ad Anversa, e ripigliò i suoi lavori usati. Oltre le opere già menzionate di sopra molte e molte altre ne produsse

il Rubens, tutte belle, tutte preziosissime, sparse nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, in Italia; e in generale non fuvvi mai pittore, nè prima, nè dopo di lui dal cui pennello uscisse un tanto numero di pitture; nè fuvvi mai artista che, quanto il Rubens, accumulasse tante ricchezze, le quali, quantunque fosse sempre vissuto con somma splendidezza, erano immense quando egli morì in Anversa nel 1640 di 73 anni. I suoi concittadini riconoscenti all' onore che ridondava loro dalla fama de' talenti di lui, il fecer seppellire con gran contrassegni di distinzione. La vedova di quel sommo artista gli fece erigere un ricco mausoleo nella chiesa di San Giacomo d' Anversa, e l'ornò di un quadro fatto dal defunto; in esso sono dipinti la *Madonna* ed il *Bambino Gesù*, a' quali *San Girolamo* e *San Giorgio* presentano le due mogli del Rubens, la cui figura vi è dipinta sotto quella di San Giorgio.

Rubeìa. *V.* Rub—are.

Rubèrto (Ca). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Cremona.

Rubest—ézza, —issimo. *V.* Rubest—o.

Rubèst—o. add. Feroce, fiero. L. *Ferox*. §. Per Impetuoso, tremendo, spaventevole. *Non fu tremuòto già tanto* rubèsto. *D. Inf.* 31. §. Per Pungente, aspro, frizzante. *Con le voci ùmili e mansuète nel domandàr l' altrùi, ed altissime e* rubèste *in mòrdere negli altri li loro medèsimi vizj. Bocc. Nov.* §. Rubèsto. avv. Con rubestezza. —issimo. add. superl. L. *Ferocissimus*. ✠—ézza. n. ast. Fierezza. L. *Robur*.

Rubèta. s. f. T. di stor. antiq. Così chiamavasi un veleno cavato in parte dal succo della Rana velenosa. Giovenale parla d' una donna romana, che mischiava una tal sorta di veleno al vino che porgeva al marito.

Rubi. geog. ant. Città d' Italia, nell' Apulia, situata in un luogo fra le due odierne città Canossa e Bari. Nel territorio di Rubi cresceva una specie di piccolo vinco duttilissimo e sottilissimo, con cui si facevano de' canestri.

Rùbia. s. f. Lo s. c. Rubbia.

Rubiàcee. s. f. pl. Nome generico delle piante che tingono in rosso.

Rubiàna. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Susa, e nel mandamento di Almesa, con circa 3000 abitanti.

Rubicèllo. Lo s. c. Rubace, e Rubacello.

Rubicondìssimo. *V.* Rubicond—o.

Rubicónd—o. add. Rosseggiante, vermiglio, purpureo, rosso. L. *Rubicundus*. —issimo. add. superl.

Rubicóne. geog. ant. Piccol fiume d' Italia, che metteva foce nell' Adriatico a settentrione di *Ariminium* (Rimini); esso formava i confini dell' *Umbria*, ed ivi era che cominciava l' Italia propriamente detta. Nissun duce d' esercito romano poteva varcare questo fiume alla testa del suo esercito per venire alla volta di Roma senza l' autorizzazione del senato e del popolo romano; e chiunque il facesse era dichiarato nemico della patria. Giulio Cesare, che col suo esercito il valicò, con questo solo atto mostrossi superiore alle leggi di Roma. Non sono i geografi concordi sul fiume odierno a cui l' antico Rubicone corrisponda; gli uni credono trovarlo nel Pisatello, altri nel Fiumesino, ed altri nel Luso, tutti e tre fiumi negli stati pontificj. Nel già regno italico erasi dato il nome di Rubicone ad un dipartimento di esso regno, che avea per capoluogo Forlì, e del quale si è formata poi la legazione di Forlì.

Rubidétto. *V.* Rubid—o.

Rùbid—o. add. Lo s. c. Ruvido, che non ha la superficie pulita e liscia. §. Rubido, dicono i contadini Ciò che comunemente si dice Ruvido, opposto a Morbido. —étto. add. dim. Alquanto ruvido.

Rubièno Lappa. biog. Poeta tragico latino, celebre tanto pel suo ingegno quanto per la sua povertà. Era contemporaneo ed intimo amico di Giovenale, il quale ne parla nelle sue opere.

Rubièra. geog. Borgo d' Italia, nel ducato di Modena, presso la sinistra sponda della Secchia, che vi ha un bel ponte. Conta circa 2000 abitanti.

Rubificànte. *V.* Rubific—are.

Rubific—àre. v. a. Indurre rossezza, far divenir rosso. L. *Rubefacere*. —ànte. add. Che produce rossezza. L. *Rubefaciens*. §. —. T. med. e farm. Dassi questo nome ad alcuni agenti medicinali, i quali non differiscono dagli espastici se non per essere meno energici: non sollevano quindi la epidermide, ma si limitano a richiamare maggior quantità di sangue ne' vasi del derma. Il calorico, la compressione alla lunga continuata, gli acidi minerali allungati con certa quantità di acqua, le soluzioni alcaline e saline, ed i corpi che contengono un principio acre, sono quelle sostanze che più spesso adopransi quali rubificanti. —atìvo. add. Che rubifica, che apporta rossezza, rubificante. L. *Rubefaciens*. —àto. add Divenuto rosso. —azióne. n ast. v. T. med L. *Rubefactio*. Coloramento in rosso della superficie della pelle congiunto a dolore, ma senza sollevazione o rottura della epidermide. La parte rubificata patisce certa elevatezza, da cui

Digitized by Google

per altro non ci accorgiamo molto pel motivo che la rubificazione si effettua generalmente sopra d' una superficie assai estesa, e va estinguendosi in maniera insensibile. È la rubificazione ora spontanea, come nel maggior numero degli esantemi, nelle malattie erisipelatose e nei flemmoni, specialmente succutanei; ora è provocata dall' arte nella mira di deviare certa irritazione grave fissata sopra d' un organo importante. Sebbene sia di frequente adoperata, pure è un mezzo debolissimo, sul quale non si deve calcolare, e che è da reputarsi soltanto come il precursore di altri più attivi.

Rubigàlie. n. f. pl. T. d' antiq. Feste romane instituite da Numa nell' undecimo anno del suo regno ad onore del dio Rubigo. Si celebravano il settimo giorno prima delle calende di maggio, vale a dire nel dì 23 d' aprile, imperocchè gli è a questa epoca che, così dicevasi, la costellazione maligna tramonta, e la rubigine e la golpe danneggiano le biade che sono sulla terra. Si offrivano al dio Rubigo in sagrifizio una pecora, ed un cane con del vino e dell'incenso. Il bosco dedicato a Rubigo, e che chiamavasi *Rubiginis Lucus*, era situato presso alla porta Viminale, in cui abbruciavansi, durante le Rubigalie, le viscere del cane e della pecora che si erano immolate (*V.* Rubigo).

**Rubigin—e, —oso. Lo s. c. Ruggin—e; —oso.

Rubìglia. s. f. Legume simile al pisello, ma di sapor meno piacevole, e di color quasi nero. L. *Ervilium, rubilium, pisum sylvestre*. §. —. L. *Lathyrus silvestris*. Linn. T. bot. Pianta, che ha gli steli alati, rampicanti; le foglie spadiformi, appuntate, i capreoli bifidi; i fiori grandi, rosei, a quattro o sei in grappolo ascellare, pedunculato. Fiorisce verso la fine dell' estate, ed è comune ne' prati montuosi.

Rubignàcco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Rubìgo. mitol. Dio della campagna e dell'agricoltura presso i Romani. Invocavasi per preservare le biade dalla rubigine e dalla golpe. Avea un tempio ed un bosco sacro in Roma nella quinta regione della città, ed un altro tempio sulla via Nomentana fuori della porta Capena.

Rubìna. add. f. T. degli agric. Agg. d' una specie di pera d'estate, ed usasi anche come sost. Rubina a ciocche.

Rubìna. s. f. Miniera d' argento vivo, rosso.

Rubinétto. *V.* Rubin—o.

Rubini (Pietro). biog. Illustre Medico italiano de' nostri tempi, nato in Parma nel 1760. Suo padre, semplice fabbro, e trascuratissimo ne' suoi affari, non mostrò sollecitudine che per l' educazione dell' unico suo figlio, del quale per altro voleva fare un fabbro com' egli. Ma il giovane Rubini, innalzandosi sopra il suo stato, e resistendo alla volontà paterna, determinò di studiare la medicina, ed applicossi quindi agli studj indispensabili ch' ella esige. Fu dottorato nell' università di Parma, e dopo che si fu addestrato medicando gli ammalati nel grande spedale di essa città, accettò il posto di medico condotto in un villaggio chiamato Campiano. Qualche tempo dopo colse premurosamente l' occasione che gli si offrì di fare un viaggio a spese del suo governo per visitare le principali università d'Europa, e recare poscia in patria il frutto delle sue osservazioni e de' suoi studj. Andò dapprima a Pavia, dove intervenne alle lezioni del celebre *Frank*, indi passò a Mompellier, a Lione, a Parigi, a Londra e a Edimburgo, esaminando ovunque lo stato ed i progressi delle scienze mediche, e mettendosi in relazione co' più celebri professori di quel tempo. Reduce da' suoi viaggi, fu fatto professore di clinica-medica nell' università di Parma, ed in tale cattedra instituita per lui, sviluppò un sistema nuovo, che per altro non è che una modificazione di quelli di *Brown* e del Rasori. Nel 1804, il Rubini contribuì essenzialmente alla instituzione della società medica e chirurgica in Parma, modellata su quella cui avea trovata in Edimburgo, e della quale era stato fatto membro. Era anche socio di parecchie altre accademie sì d' Italia che d' altri paesi. Nel 1816 l' arciduchessa Maria Luisa, duchessa di Parma, Piacenza, e Guastalla, fece il Rubini suo medico consulente, ed archiatro di Parma, ma egli non godè che tre anni di tale impiego, chè morì nel 1819. Le sue opere sono: *Sull' attività della Datisca cannabina di Linneo contro le febbri intermittenti*; — *Sull' azione specifica della china sulle vie urinarie*; — *Dissertazione sopra la maniera meglio atta ad impedire la recidiva delle febbri periodiche già troncate col mezzo della china*; — *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle, e su i contagi in generale*; — *Diciannove relazioni e dissertazioni mediche*; — *Pensieri sulla varia origine e natura de' corpi calcolosi che vengono talvolta espulsi dal tubo gastrico*; — *Storia di un diabete, guarito coll' oppio*; *e riflessioni sulla forma e sull' indole di questa malattia*; — *Riflessioni sulla malattia comunemente deno-*

Digitized by Google

minata Crap ; — Discorso su i progressi della vaccina nel dipartimento del Taro ; — Storia di una singolare metastasi ; — Considerazione sulla febbre petecchiale che dominava in Parma nel 1817 , ed instruzioni sul metodo curativo di questa febbre ; — Storia di una pulsazione ai precordj prodotta da causa insolita ; — Storia di uno strano sonno morboso.

Rubìn—o s. m. L. *Carbunculus, pyropus.* Carbonchio, ovvero gemma di color rosso, così detta per la somiglianza che tiene col fuoco. I rubini orientali hanno un color pieno e molto acceso, e son detti Rubini di rocca vecchia. Quelli di Germania si dicono Rubini di rocca nuova. I Rubini di ponente sono di color rosso, che pende nel pavonazzo crudo ; e quelli di settentrione sono di color più crudo di questi. I Rubini del mezzogiorno non hanno gran colore , ma somigliano piuttosto il color del balascio. La differenza che è tra il Rubino e il Carbonchio non dipende che dall' eccellenza , e perfezione di questa pietra, la quale, quando giunge agli ultimi carati , si dice propriamente Carbonchio. Dicesi anche Rubino di rocca ad una specie di granato assai duro, e di color rosso molto scuro e turchiniccio. La Spinella e il Balascio (*V.* questi nomi) sono anche due specie di Rubini. In generale il Rubino è una pietra nobilissima, alluminosa-silicea, di color rosso chermisino violetto, o verde cristallizzabile; è assai apprezzato se oltrepassa i sei caratti. §. Rubino , presso i chimici è un nome dato a varie preparazioni di corpi naturali a cagione del lor color rosso, come Rubino d' arsenico. —**ètto**, —**ùzzo**. (zz asp.) s. m. dim. Piccol rubino. —**óso**. add. Di color di rubino.

Rubìno. s. m. T. ornitol. Specie d' uccello del genere de' Piglia-mosche.

Rubìno. Nome prop. latino d' uomo.

Rubin—óso, —ùzzo. *V.* Rubìn—o.

Rubiòla. s. f. Sorta d' uva, così detta dal suo colore.

Rubìzzo. (zz asp.) add. Prosperoso , e per lo più dicesi de' Vecchi.

Rubo. s. m. T. bot. Genere di piante dell' icosandria poliginia di Linneo e della famiglia delle *Rosacee*, che ha per suoi caratteri il calice aperto a cinque divisioni ; cinque petali ; frutto globoso, composto di molte bacche monospermi aggregate. Sonovi molte specie di Rubo , comuni nei nostri climi, fra i quali eccellono il *Rubus caesius*, e l' *hybridus*, che portano certi frutti detti More, o More di macchia, che si rassomigliano assai a' Lamponi, ma che non hanno quel profumo piacevole di questi. Se ne forma uno sciroppo riputato rinfrescante , e che venne consigliato contro l' Angina e l' Uretritide. Il loro succo serviva pel passato a preparare il *robbo diamoron*, oggi inusitato. Le foglie e la sommità della pianta entrano talvolta, ma di rado , nelle tisane , e specialmente nei gargarismi.

Rubo. Lo s. c. Rovo, rogo. L. *Rubus.*

Rubo. geog. ant. Fiume d' Europa nella parte settentrion. della Sarmazia ; esso gittavasi nel golfo *Codanus* (Baltico) ; corrisponde all' odierno Niemen.

Rubóne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Rubóre. n. m. Lo s. c. Rossore , erubescenza.

Rùbria. stor. Nome di una famiglia dell' antica Roma, il cui soprannome era *Dossenus*, e della quale sonovi alcune medaglie. §. — (Legge). stor. rom. Legge decretata dopo la distruzione di Cartagine, la quale avea per oggetto di fare un' eguale spartizione delle terre conquistate in Affrica.

Rubrìc—a. s. n. f. Brevissimo compendio, o sunto di libro, o di capitoli di libro. L. *Rubrica.* §. Questo termine nel senso grammaticale significa propriamente un' osservazione, o una regola scritta in caratteri rossi : e così erano scritte le massime principali ed i titoli del diritto romano. Oggidì si chiamano rubriche le regole , secondo le quali si deve celebrare la liturgia , e l' uffizio divino, perchè comunemente si scrivono in lettere rosse nei messali, rituali, breviarj, ed in altri libri della Chiesa per distinguerlo dal resto delle preghiere. —**ìsta**. n. car. m. T. eccles. Colui che fa i prescritti delle rubriche, e che invigila per la loro osservanza.

Rùbric—a. s. f. T. di st. nat. Specie di terra di color rosso; ed è un' argilla ocracea rossa, detta anche matita rossa o sanguigna ; sinopia. §. —**fabrile**. T. di magona. Ferro terrestre di color rosso, mescolato con parti pietrose, duro, che macchia le mani. ✠ —**azióne**. n. f. Lo s. c. Rossezza. L. *Rubor.*

Rubricàto. geog. ant. Fiume di Spagna , presso i Laletani , che metteva foce nel Mediterraneo, non lungi di *Barcino* (Barcellona) ; è oggi il Lobregat nella Catalogna. §. —. Fiume dell' Affrica propria , (reggenza di Tunisi) che sboccava pure nel Mediterraneo , verso l' occidente di *Ippo Zaritos* (Biserta).

Rubricazióne. *V.* Rùbric—a.

Rubricùista. *V.* Rubric—a.

Rubro. Lo s. c. Rovo, e Rogo. L. *Rubus.* §. Per Roveto. *Udì una voce uscire di*

Digitized by Google

quello RUBO *che ardèa, e disegli. Vend. Crist.* 94.

**RUBRO. Lo s. c. Rosso, rossezza. L. *Ruber.* §. —. add. Rosso.

RUC—A, —HÉTTA. s. f. L. *Brassica eruca.* Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli ramosi, un poco pelosi; le foglie picciolate, lirate, con un lobo terminante più grande; i fiori di un bianco sudicio venati di violetto, a grappoli terminanti; le silique lisce. Fiorisce dal maggio al giugno, ed è indigena della Svizzera. È pianta annua che si adopera nelle insalate da chi non ispiace il suo grave odore. Essa ed i suoi semi sono dai medici creduti stimolanti. §. Ruca, dicono alcuni scrittori a quel Bruco che il Crescenzi chiama latinamente *Eruca.*

RUCÀNDIO. geog. Nome di due piccole città di Spagna.

RÙCCOLO. n. car. m. Voce dell' uso. Lo s. c. Ruffiano.

RUCELLÀI. biog. Nome di una illustre famiglia fiorentina, che assai figurò ne' secoli XIV e XV, secoli felici di quella repubblica. Al pari di quella de' Medici, essa famiglia, oltre modo arricchitasi per la mercatura col Levante, divenne una delle prime famiglie nella allora opulentissima città di Firenze; ed i suoi membri si trovano inscritti ventiquattro volte sulla lista de' priori della repubblica, conservata tuttora negli archivi di que' tempi. Fra gli altri chiari uomini cui produsse essa famiglia contansene due, Bernardo e Giovanni padre e figlio, che tra i sommi letterati del secolo de' Medici occuparono onorifico seggio. Bernardo, che era chiamato latinamente Oricellario, nacque nel 1449. Egli fu uno degli uomini che meglio scrissero la Storia in una lingua morta. In età di 17 anni entrò nella nobile famiglia de' Medici, sposando la maggiore delle pronipoti di Cosimo il Grande, sorella di Lorenzo il Magnifico. Ad esempio del cognato suo restò fedele alle lettere in mezzo alle pubbliche faccende; e l' ufficio di gonfaloniere di giustizia, le ambascerie di Genova, di Napoli e di Francia, i diversi impieghi che gli vennero conferiti durante le piccole rivoluzioni che agitarono Firenze alla fine del secolo XV, non parevano avere in lui rallentato l' ardore dello studio, nè l' attiva sua munificenza verso gli altri letterati. I rimproveri d' ambiguità, di parzialità, e d'incostanza che gli venivan fatti dai contemporanei, cadono sotto molti aspetti sulla sua vita politica; alla privata sua vita non venner date che lodi. Dopo la morte di Lorenzo de' Medici, Bernardo Rucellai si dichiarò protettore de' Neoplatonici di Firenze, fece fabbricar loro un palazzo, e decorò magnificamente di statue e di antichità i giardini, riservati per le loro conferenze, ed i quali col nome di *Orti Oricellarii*, rimaser celebri in Italia. Bernardo Rucellai morì in Firenze nel 1514, e fu seppellito nella chiesa di Santa Maria Novella, la cui facciata, incominciata dal padre suo, era stata da lui finita con gran magnificenza. L' opera principale di Bernardo Rucellai è il libro *De Urbe Romæ*, in cui raccolse con una sagacità di erudizione poco comune, tutto ciò che evvi negli antichi, proprio a dare una magnifica idea dello splendore di quella regina del mondo; opera scritta con eleganza e precisione notabile, e la migliore di tutte le descrizioni di Roma antica che fino allora fosse stata pubblicata. Oltre ad essa opera, Bernardo Rucellai scrisse anche *De bello italico*, in cui è assai bene descritta la guerra di Pisa, e la venuta di Carlo VIII in Italia. Egli è pure autore di un componimento in versi intitolato: il *Trionfo della calunnia.* §. — (Giovanni). Quarto figlio di Bernardo, nato in Firenze nel 1475. Sua madre era sorella di Lorenzo il Magnifico; ed il brillante corteggio di dotti che si affollava intorno a questo primo cittadino di Firenze, l' Atene del secolo XV, svegliò per tempo nell' anima del nipote suo la nobile ambizione di non mostrarsi indegno delle memorie e degli esempj della sua casa. La filosofia neoplatonica avea nel palazzo di suo padre trovati i giardini di Accademo; frequentati da Marsilio Ticino, Landino, Poliziano, i tre Pulci, Pico della Mirandola, i quali non erano nè maestri, nè modelli volgari per l' imitazione del giovane Rucellai; occorron poi nomi ancora più celebri fra i condiscepoli di lui, e per non nominarne altri, basteranno Giovanni de' Medici (poi Leone X) Bibbiena e Machiavelli. Appena uscito dall'infanzia, il Rucellai divise coi Medici l'esilio da Firenze, e con essi vi tornò poi nel 1512, allorchè Leone X cinse la tiara. Il novello pontefice era cugino del Rucellai, e quasi suo coetaneo; era adunque permesso a questi di aspirare alla porpora romana, e indotto da tale speranza egli dimise gl' impieghi che la recente rivoluzione in Firenze avea accumulati su di lui, per accettare, con l' abito ecclesiastico, una carica eminente nella casa del pontefice, cui accompagnò a Bologna, allorchè Leone X vi si recò per conchiudere il concordato con Francesco I, re di Francia. Durante tale viaggio, il Rucellai,

Digitized by Google

in una festa cui diede alla corte papale ne' pomposi giardini del suo palazzo, aggiunse lo spettacolo di due tragedie, le prime che le scene moderne abbiano conosciute: la *Sofonisba* del Trissino, e *Rosmonda* composta da lui stesso. Il Rucellai, breve tempo dopo il suo ritorno in Roma, fu da Leone X nominato nunzio papale in Francia, ed era ciò un titolo di più al cappello che già venivagli designato dall'opinione generale. Richiamato poi dall' incostante politica di Leone X, egli se ne partì da Parigi, seco recando la stima di una corte culta, da cui staccavasi con rammarico. Giunto a Firenze ivi ricevè la nuova della morte del papa nel 1521, il che l'indusse a trattenersi in essa città, la quale l' elesse capo della deputazione incaricata di presentare a Adriano VI la congratulazione della repubblica. In breve a questo pontefice succedè Clemente VII (Giulio de' Medici), il quale, anche esso parente del Ruccellai, il creò protonotario apostolico, e governatore di Castel Sant-Angelo, carica d' intima confidenza, che gli assicurava la porpora, e che davasi soltanto a' prelati di un merito superiore, e d' una devozione sperimentata. Ma le speranze del Rucellai riuscivano tutte vane; egli sempre aspettava quando morì nel 1525. Lasciò due tragedie: *Rosmonda* e *Oreste*, e un poema in versi sciolti intitolato: *Le Api*. Questo è un' inspirazione *Virgiliana*. La poesia volgare ignorava tuttavia le bellezze didattiche; e 'l Ruccellai, ammiratore del quarto libro delle *Georgiche*, non disperò di riprodurlo nell'idioma italiano; e, siccome dice *Ginguené*, in tutte le arti l' onore è di quello che osa primo. Nè il poema delle Api, che ha poco più di mille versi, è solamente una versione di Virgilio; un numero grande di particolari appartengono al poeta fiorentino; anzi può dirsi che non è mai tanto poeta quanto ne' brani che sono suoi.

Rucuétta. Lo s. e. Ruca.

Ruccolàre. v. neut. Voce contadinesca, e derivata forse dal provenzale *Regolare*, e vale per l' appunto Ruzzolare, dicendosi di checchessia che si rivolge per terra.

Rùcola. Lo s. e. Ruca e Ruchetta.

Rùcolo. s. m. L. *Triticum junceum*. T. bot. Specie di Gramigna di color verde glauco, il cui fusto è alto circa due piedi, e la radice articolata, e repente. Trovasi in fiore nel mese di luglio, sul littorale arenoso della Toscana.

Rudàn. geog. Isola del Nilo presso la sponda destra, sul limite del Basso e del Medio Egitto, nella provin. di Giseh in faccia al Cairo.

Rudda. add. f. Agg. di giustizia; onde Rudda giustizia, dicesi per Giustizia rigorosa, severa. L' usò Giovanni Villani dal francese di cui esso storico era molto vago.

Rud—e. add. Lo s. c. Rozzo. L. *Rudis*. —ità. n. ast. Lo s. c. Rozzezza, rozzità.

**Rudeàle. *V.* Rudra—i.

Rudeazióne. n. f. L. *Ruderation*. Vocabolo usato da Vitruvio per indicare un pavimento fatto con ciottoli o pietruzze.

**Rùdra—i. s. m. pl. Calcinaccio, rottami di pietre, rimasugli di fabbriche rovinate. **—àle. add. Che sorge, che cresce negli avanzi, nei rottami di fabbriche rovinate.

Rudiàde. geog. ant. Città d' Italia, nell' *Apulia*, e appunto nella *Japigia*, a settentrione d' *Hydruntum* (Otranto); fu patria di Ennio.

Rudiàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Rudiàri. n. car. m pl. Nome che davasi ai gladiatori congedati con onore, dopo d'aver date moltiplici prove di forza e di sveltezza negli spettacoli dell' anfiteatro, o circo. Si rilasciava loro per distintivo del loro congedo una spada di legno, chiamata *Rudis*, donde derivò il loro nome.

Rudiménto. s. m. Primo principio di qualunque cosa; ma si dice propriamente del Primo insegnamento di qualsivoglia scienza od arte.

Rudis. s. m. T. d' antiq. Bacchetta flessibile o scudiscio fatto presso a poco in forma di spada, ed usato da' gladiatori per esercitarsi pria di combattere. Quando un gladiatore erasi per la sua condotta meritata una ricompensa, gli si dava quella specie di spada che gli veniva consegnata dal soprintendente de' giuochi o dal maestro dei gladiatori. L' effetto di tale guiderdone era che colui che il riceveva era congedato dal servizio, e otteneva la sua libertà. Ma ciò non riguardava che i gladiatori volontarj, imperocchè coloro ch' erano schiavi, non erano, pel loro ottenuto congedo dall'esser gladiatori, liberati dalla schiavitù; era bensì facil cosa il procurarsi la intera libertà, mediante il ricevuto *Rudis*, mostrandolo al pretore, il quale, informatosi della buona condotta del *rudiario*, gli dava il *pileus*, per cui gli venivano restituiti tutti i diritti di cittadino.

Rudità. *V.* Rud—e.

Rudo. s. m. Sorta di colubro bernoccoluto.

Rudòlfo. Nome prop. d' uomo lo s. c. Rodolfo.

Rudra. mitol. indiana. Nome del fuoco presso gl' Indiani, i quali lo tengon per una

Digitized by Google

delle cinque potenze primitive generate dal Creatore. §. —. Nome che gl' Indiani danno alla pretesa trasfigurazione del Dio Sciva, allorchè presiede alla distruzione, e passeggia fra i cadaveri, e si cinge di tenebre.

Rudràsni. mitol. ind. Epiteto dato alla dea Bavani, e che significa che fa piagnere; poichè ella nella sua qualità di distruggitrice è cagione di amare lacrime versate dagli uomini.

Rurcàs. geog. Fiume di Spagna nell' Estremadura, e nel distr. di Badajos.

Rurèglio. geog. Vill. di Piemonte, nella provin. d'Ivrea, presso la sponda della Chiusella. Conta 1800 abitanti.

**Rùrre. v. neut. Correre in troppa fretta o con impeto.

Rupalsìno. s. m. Uccello, sorta di cuculo che si trova nel Senegal.

Ruffa. n. f. Furia, o calca confusa di molti nel prendere alcuna cosa. §. A ruffa raffa, o alla ruffa alla raffa, maniere avverbiali, che vagliono Con forza, con violenta prestezza; e diconsi di più persone intente ad una medesima operazione, tolte dal giuoco fanciullesco, che dicesi Fare a ruffa raffa, o a ruffola raffola: ed è quando sono molti intorno ad una medesima cosa, che ognuno cerca con gran prestezza, e senza ordine e modo di pigliarne il più che si può, ovvero quando, gittando un de' fanciulli in aria alcuna quantità di checchessia, fanno a chi prattosto, e a chi più ne piglia. §. Di ruffa in raffa, coi verbi Torre = Guadagnare ec., vale Rubare o ingiustamente guadagnare. §. prov. Quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa; e vale che le Cose malamente acquistate, in breve vanno in malora; del male acquistato se ne va poco innanzi.

Ruffàno. geog. Borgo del reg. di Napoli, nella terra d' Otranto, e nel distr. di Gallipoli, con 1700 abitanti.

✠Ruffàta. n. f. Sgraffione, spellicciatura.

Ruffi. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Ruffiàna. *V.* Ruffian—o.

Ruffiàna. s. f. T. de' salinaj. Vaso poco più basso della rete calda, circa quattro pollici. Se ne contano quattro, cinque ed anche sei per corpo di saline. Si riempiono d' acqua della rete calda per mezzo di canali che la conducono al suo destino. *V.* Cottoia.

Ruffian—àccia, —amènto, —àre, —éccio, —èlla. *V.* Ruffian—o.

Ruffianèlla. s. f. T. delle saline. Vaso minore della ruffiana.

Ruffian—ería, —ésco, —ésimo, —ésmo, —ézza, —ìa. *V.* Ruffian—o.

Ruffiàn—o. s. m. car. m. Mezzano prezzolato delle cose veneree. L. *Leno*. §. — delle cavàlle. T. de' Cavallerizzi, e delle razze. Dicesi di Quel cavallo che s' impiega per far conoscere se le giumente sono in calde, o per cominciare ad eccitarle. §. Ruffiàno. add. Appartenente a ruffianesimo. —a. s. car. f. Mezzana prezzolata di cose veneree; faservizj, pollastriera. —àccia. s. car. f. Peggiorat. di Ruffiana. —àre. v. neut. Lo s. c. Arruffianare. L. *Lenocinari*. —éccio, —ésimo, —ésmo. s. m. L' arruffianare, il fare il ruffiano. L. *Lenocinium*. §. Ruffianesimo, figur. per Artificio. *Ecco costèi, che col* ruffianésimo (artificio) *del grànido ventre ci crede muòvere a compassione. Fir. As* 165. —amènto. s. m. Lo s. c. Ruffianesimo. —èlla. s. f. dim. Ragazzetta ruffiana. —ería. Lo s. c. Ruffianesimo, ruffianesmo e ruffianeccio. L. *Lenocinium*. —ésco. add. Dicesi dell' arte, modi e parole di ruffiano, da ruffiano. —ézza. (zz asp.) s. ast. Atto di ruffiano. ✠—ìa. s. f. Lo s. c. Ruffianesimo. L. *Lenocinium*.

Ruffìna (Villa). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Ruffìni (Paolo). biog. Celebre Medico e Matematico italiano de' nostri tempi, nato nel 1765 a Valentano, borgo degli stati pontificj, nella delegazione di Viterbo. Colpito nell' undecimo anno della sua vita da una malattia, che gli tolse ogni reminiscenza del passato, il giovanetto Ruffini dovè ricominciare gli studj elementari, cui avea fatti prima; e li finì poi a Modena dove suo padre era andato a fermare stanza. Applicatosi ad un tempo alle matematiche, alla medicina e alla chirurgia, egli fu dottorato nelle ultime due scienze, cui praticò poi con successo, senza trascurare le scienze esatte le quali furono i suoi studj di predilezione, e delle quali provenne la celebrità del suo nome. Vi fece tali progressi che il duca di Modena lo elesse per succedere al professore Cassiani nella cattedra d' analisi, alla quale unì poi quella degli elementi di matematica. Allorchè negli ultimi anni gli stati di Modena, siccome tutto il rimanente dell' Italia settentrionale, furono invasi da' Francesi, il Ruffini ricusò di prender sede nel consiglio dei *Juniori* del corpo legislativo, dichiarandosi inabile ad affari de' quali apparentemente affermava non avere alcuna relazione col genere de' suoi studj, ma che in realtà egli trovava incompatibili co' suoi principj politici e religiosi. Mostrossi pure poco disposto a dare il giuramento civico che esigevasi in allora da ogni cittadino; e tale

Digitized by Google

doppio rifiuto gli cagionò la perdita dei suoi impieghi nella pubblica istruzione, e non li riebbe che nel 1799, allorchè l' Italia momentaneamente tornò in podestà degl' Imperiali Austriaci. Li conservò anche dopo la partenza loro, e fino al 1806, epoca in cui fu chiamato alla scuola militare di Modena in qualità di professore di matematiche applicate. Nel 1815, il duca di Modena pose il Ruffini alla direzione dell' università, nella quale occupava ad un tempo le cattedre di clinica medica, di medicina pratica e di matematiche applicate. La società italiana lo elesse in pari tempo suo presidente, mentre le altre principali accademie italiche il fecero loro socio. Nel tempo in cui il tifo, che desolava tutta l' Italia, faceva grandissime stragi a Modena, si vide il professor Ruffini sprezzare tutti i pericoli e recare il suo soccorso agl' infetti di quella funesta malattia. Ne ammalò anch' egli, e disperossi lungamente della sua vita; pure scampò quella volta dalla morte; ma la costituzione sua, già indebolita da' lunghi lavori, ne restò scossa profondamente. Ad onta dello scadimento della sua salute, egli non cessò mai di eseguire i doveri di tutte le cariche accumulate sulla sua persona. Era medico della corte, rettore e professore di tre facoltà nell' università di Modena, presidente dell' instituto italiano delle scienze, e corrispondente attivo di parecchi altri corpi accademici, a' quali era aggregato; aggiungansi le molte opere che scrisse, e non recherà maraviglia che il Ruffini, che non avea goduto di una salute molto robusta fin dalla grave malattia cui soffrì nell' infanzia, non potesse a lungo reggere a tante fatiche. Egli cessò di vivere nel 1822 di 57 anni. Scrisse: *Teoria generale dell'equazione*; — *Della soluzione delle equazioni algebraiche determinate*; — *Riflessioni intorno alla rettificazione ed alla quadratura del circolo*; — *Memoria sopra la determinazione delle radici nelle equazioni numeriche di qualunque grado*; — *Dell' immaterialità dell' anima*; — *Algebra e sua appendice*; — *Nuovo metodo generale di estrarre le radici numeriche*; — *Riflessioni critiche sopra il saggio filosofico intorno alle probabilità.*

Ruffo Caispino, stor. Ufiziale delle guardie pretoriane sotto il regno di Claudio. Essendo stato esiliato da Agrippina, a cagione dell'attaccamento suo a Brittannico, figlio di Claudio e di Messalina, si diè la morte di per sè. La costui moglie Poppea sposò poi l' imperator Nerone.

Ròvvola. *V.* Ruff—a, e dicesi nello stesso modo: Fare a ruffola raffola, nome di giuoco fanciullesco.

Ruffolàre, e **Rufolàre**. v. a. Mangiare col muso chino come fanno le bestie. §. Ruffolare e Rufolare, nell' uso, vagliono anche Frugare, rifrustare.

Rufia. geog. L. *Alpheus*. Fiume del reg. di Grecia, nella Morea. Formasi presso Peri mediante la riunione del Carbonaro col Landone; si dirige poi verso l'Occidente, e si scarica nel golfo d'Arcadia formato dal mare Jonio, dist. 3 miglia da Pirgo, dopo un corso di 36 miglia. Corrisponde questo fiume all' antico *Alpheus*, ed anche oggi è talvolta chiamato Alfeo.

Rufina (S.). geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter., e nel distretto di Città-Ducale, con circa 500 abitanti.

Rufiniana. Tale, secondo Procopio, era il nome della casa di campagna cui Belisario possedeva in uno de' subborghi di Costantinopoli.

Rufino. stor. Nome di due personaggi ricordati nella storia romana. Uno, Tito Vinio Rufino, che visse sotto i regni di Claudio, di Nerone e di Galba. Pare che fosse senatore, e di qualche credito, ma di costumi corrotti e assai viziosi. Invitato un di a mensa presso l' imperatore, egli rubò una coppa d' oro. L' imperatore informato della turpe azione di Rufino, invece di fargliene dei rimproveri, l'invitò anche la dimane, ma fece servire lui solo in vasellame di terra cotta, mentre tutti gli altri l'erano in argento e in oro. Quella manifestazione e quel giusto gastigo che presto rese pubblico il delitto di lui, non impedì che egli divenisse poi il ministro e 'l favorito dell' austero Galba; è d' uopo quindi presumere che fosse dotato di grandi talenti e d' ingegno. L' altro Rufino, di cui non si conosce il prenome, è più celebre nella storia, per la grandezza del suo innalzamento, de' suoi delitti, e della sua caduta. Nacque verso la metà del quarto secolo ad Elusé, capitale di quella parte dell' Aquitania che nominavasi allora *Novempopulania* (oggi *Eause* nell'*Armagnac*, distr. della Guascogna). Nato d'oscuri e poveri genitori, spatriò in cerca di miglior fortuna, e giunse in Costantinopoli regnante Teodosio il Grande. Gli storici, la testimonianza de' quali è unanime sul carattere di Rufino, il rappresentano dotato di quei vantaggi esterni che in un' epoca, nella quale tutto era depravazione, potevan servire per ispiegare i principj oscuri di una fortuna straordinaria. Gli accordano pure spirito vivace, esteso, penetrante, ed una mellifua ed insinuante eloquenza. Del rimanente riconoscono in

Digitized by Google

lui una smisurata ambizione, una bassezza d' animo, a cui la servilità non costava nulla, purchè guidasse a dominare, ed inoltre quella perversità che si piace nel male pel piacere appunto del male. La sua bassa estrazione era lieve ostacolo per ottenere le più alte dignità, dopo che tanti esempi le avean fatto vedere prodigalizzate a vili eunuchi, a barbari, a qualunque sapeva piacere al principe, o farsene temere. Rufino, introdottosi alla corte di Teodosio, e tenendo ascosi i suoi vizj sotto il velo dell' ipocrisia, si attirò da prima co' suoi talenti, e soprattutto con la sua destrezza l' attenzione, e presto dopo la stima e la fiducia dell' imperatore; si cattivò l'amore del restio ed imbecille Arcadio, ch' erasi rivoltato contro le virtù e la savieza del suo precettore Arsene; divenne l'amico di Simmaco, ed abusò perfino della pura ed alta anima di Sant' Ambrogio celeberrimo vescovo di Milano; e mercè i suoi artifizj giunse al grado eminente di gran maestro, e ad avere il primo posto nel consiglio di Teodosio. L' influenza sua nella condotta dell'imperatore comparve dapprima in uno di que'grandi attentati che spaventavano il mondo, e tale attentato divenne l'occasione del più bel tratto forse che inspirato abbia mai la virtù cristiana. Nel 390, una sedizione scoppiò in Tessalonica: Teodosio era allora a Milano. Cieco di collera, fu preso da quel medesimo ardore di vendetta che durato avea tanta fatica a reprimere dopo la rivolta di Antiochia. Nondimeno Sant' Ambrogio con preghiere e rimostranze era riuscito a calmarlo; e l' imperatore promesso aveva di non lasciar che i suoi furori sottentrassero al corso regolare della giustizia. Rufino, sia per qualche odio segreto, sia per lusingare ed alimentare le passioni del sovrano, o fosse semplicemente per timore di non lasciar trascorrere l' occasione d' un delitto, combattè la risoluzione, frutto dello zelo di Sant' Ambrogio, e con insidioso dire raccese la male estinta ira di Teodosio. Sono noti i disastri che susseguitarono, e come esso principe si lasciò svellere l' ordine d' una strage, che per la crudeltà de' suoi vili consiglieri, e senza dubbio di Rufino più che di tutti gli altri, spense in tre ore settemila vittime. Noto è pure con quale pietà sublime Sant' Ambrogio ripulse Teodosio dalla Chiesa, e gli prescrisse di far penitenza di tante morti prima di pretendere di ricevere il corpo del Salvadore degli uomini (*V.* Ambrogio). All' avvicinarsi delle feste di Natale, l' imperatore fu assalito da profonda afflizione pensando che per lui solo era chiuso il tempio del Signore che aprivasi per l' ultimo de' suoi sudditi. Rufino, confidente de' rimorsi, dopo di essere stato il consigliere del delitto, si provò a scrollare la sommissione del principe alla disciplina della Chiesa ed alla proibizione di Sant' Ambrogio. Non potendo riuscirvi, offrì di recarsi presso all' arcivescovo di Milano, e di negoziare la riconciliazione di Teodosio con Dio. Pare che contasse sull' amicizia che avealgli mostrata Sant' Ambrogio. Ma non fu accolto che con una severa riprensione. Indarno egli si gittò alle ginocchia del santo prelato; fu obbligato a ritirarsi ignominiosamente con la certezza che Sant' Ambrogio non si lasciava più adescare dalle sue false virtù. Ma il credito suo appo l' imperatore non ne soffrì; anzi il suo favore cresceva ogni giorno, e con esso la sua insolenza ed i suoi vizj. Egli in un consiglio a cui l' imperatore non intervenne, osò insultare Promoto, che aveva salvato l' impero dall' invasione de' Grotongi. Il valente generale non rispose che nel modo con cui Druso avea risposto a Sejano, con una ceffata. Rufino si vendicò come Sejano erasi vendicato di Druso, con un assassinio, facendolo nel 394 proditoriamente trucidare da una mano di Bastarni che avea assoldati per tale delitto; e malgrado il pubblico clamore che ne lo qualificava autore, gli riuscì di farsi eleggere console da Teodosio per l' anno susseguente, unitamente al giovane imperatore Arcadio. Sembrava che i grandi attentati di Rufino succedessero gli uni agli altri ciaschedun anno. Nel 392, insignito allora del consolato, usurpar volle la dignità di prefetto del pretorio, della quale Taziano era in possesso da 4 anni. Taziano, e suo figlio Proculo prefetto di Costantinopoli non si erano condotti nell' esercizio degli uffizj loro in modo da essere immuni da rimprovero; ma Taziano godeva il favore di Teodosio. Rufino nulla dimentica per nuocergli appo l' imperatore; vi riesce esagerando le malversazioni del padre e del figlio. Taziano è accusato, obbligato a dimettere la sua carica, di cui Rufino tosto s' impadronisce; ed il nuovo prefetto del pretorio è quello che elegge de' commissarj per giudicare con lui il suo predecessore. Egli era l' anima del tribunale, e la volontà sua doveva servire per sentenza. Mentre si sta procedendo per le forme, Proculo evade, e si sottrae con la fuga ad una condanna cui prevede inevitabile. Rufino, irritato di perdere una vittima, temendo inoltre nell' avvenire la vendetta

Digi Google

di Procolo e l' attività sua feconda in espedienti, corre da Taziano, lo accarezza, lo seduce con giuramenti, e lo persuade a richiamare suo figlio. Non appena gli ebbe nuovamente ambedue in suo potere, gli affretta il giudizio, o per dir meglio la condanna loro, cui fu sollecito di far eseguire. L' imperatore manda loro grazia; ma Rufino ritardar fece il corriere, il quale non giunse che dopo la morte di Procolo. Il potere di tale favorito andava sempre crescendo, allorchè avvenne la tragica morte di Valentiniano II; e fu per istigazione sua, e col suo ajuto che Eugenio si eresse in successore di quell' infelice giovane imperatore vestendo la porpora imperiale, al fine di avere uno de' padroni del mondo che fosse sua creatura. Teodosio, determinato di vendicare la deplorabil morte del suo collega d' Occidente, lasciò in Costantinopoli Arcadio arbitro di tutti gli affari sotto la direzione di Rufino. Altri potrassi formare un' idea del modo con cui questi esercitò tale grande tutela dalla vigorosa descrizione che ne troviamo in Claudiano: « Non eravi più giustizia; vendevasi tutto a peso d' oro. Siccome al mare non sono soverchi mai tutti i fiumi che vi metton foce da ogni parte, così Rufino satollare non si poteva di rapine. Chiunque era possessore di qualche ornamento prezioso, di alcun ricco podere, eccitava presto l' avidità di Rufino. La prosperità era sfortuna. Sovente dava morte a quelli che dispogliava delle facoltà loro per raccoglierle a titolo di successione. I popoli erano schiavi, e le città opulenti soccombevano sotto la necessità di arricchire un solo uomo. E guai a chi avesse osato resistere, il temerario, sua moglie, i suoi figli non bastavano a saziar l' odio di Rufino: non istava contento alla strage de' congiunti e degli amici, avrebbe voluto esterminare tutti i cittadini di quella città, abolire fino il nome della medesima nazione. Nè accordava pronta morte; uopo eragli d' infliggere, per godimento, i più crudeli supplizj, i tormenti, le catene, le tenebre di angusta prigione; prolungava la vita al fine di prolungare i dolori. Il si vedeva ne' tribunali affrettare perfidi processi, e convincere accusati, muti per terrore all' aspetto di un tal giudice ». Tale quadro sembrerebbe una poetica iperbole se la storia non ne confermasse in tutto l' orribile verità. In mezzo a quelle sue iniquità, Rufino, carico delle maledizioni di tutto l' impero, fabbricava una chiesa ed un monastero, e celebrava la pompa del suo battesimo. Per dare più solennità alla dedicazione della sua nuova chiesa, ed alla cerimonia del suo battesimo, che dovea farsi nel medesimo tempo, egli convocò i vescovi di tutte le parti dell' Oriente; supplicò anche i più famosi solitarj dell' Egitto di crescer fulgore con la presenza loro alla sacrilega sua pietà. Un numero grande di prelati e tre patriarchi, fra i quali duole di vedere il virtuoso Flaviano, vescovo e salvatore di Antiochia, si arresero agl' inviti dell' onnipossente ministro. La cerimonia fu fatta con eccessiva magnificenza nel 394. Ma quel sacramento, lustrale lavacro di tutte le colpe anteriori, divenne per Rufino una sorgente di nuovi delitti. Siccome la profana pompa cui avea voluto ostentare, era costata somme immense, egli intese a rimborsarsene prestamente con estorsioni ed ingiustizie. Fino a tanto che visse Teodosio, una specie di pudore, o meglio il timore che il padrone suo non aprisse gli occhi, avea imposto a quell' essere malvagio il freno di cercar pretesti e palliativi. La morte dell' imperatore avvenuta nel 395, l' affrancò di quel residuo giogo, e quel che fino allora avea fatto, sebbene pareva che già avesse raggiunto e tocco i limiti estremi dell' umana perversità, per lui non era che un saggio. L' impero, abbandonato a due fanciulli uno di 18 anni e l' altro di 11, appartener dovea sotto il nome loro al ministro abile abbastanza per istringersi in mano le redini dello stato. Teodosio morendo avea affidato Arcadio suo primogenito, già da lui associato all' impero di Oriente, alla tutela di Rufino, e messo l'impero d' Occidente ed Onorio suo secondogenito nelle mani di Stilicone. Questi due depositarj della sovrana autorità non tardarono ad ingelosirsi l' uno dell'altro. Stilicone era valoroso ed abile guerriero; Rufino gran politico, ma vigliacco, che non avea mai militato. Questi, misurando con invid' occhio la gloria del suo rivale, in cui conosceva superiorità di talenti, volle far pendere la bilancia dal suo lato col soprapporvi il peso d' un impero, e quindi divisava di mettere sè nel seggio del suo pupillo. Con l' intenzione di appressarsi al trono, avea immaginato di farsi genero Arcadio dandogli in moglie sua figlia; ma una sua imprudenza rovinò tutti i suoi disegni, e tale imprudenza fu di allontanarsi da Costantinopoli. Un certo Luciano, figlio di un vecchio prefetto delle Gallie, oltre modo ricco di beni stabili, comprò da Rufino la dignità di conte d'Oriente cedendogli le più belle delle sue possessioni. Luciano ebbe il governo di Antiochia, ed

esercitava con onore una carica acquistata in modo sì poco onorevole: era giusto, disinteressato, non consultava che i diritti, nulla concedendo al favore. Rufino, irritato che si osasse condursi irreprensibilmente in una magistratura ottenuta da lui, non aspettava che l' occasione per punire un tanto abuso di fiducia. Eucherio, pio zio di Arcadio, avendo fatta a Luciano una chiesta ingiusta, e avutone un rifiuto, se ne dolse all' imperatore, e questi a Rufino, il quale, contento di potere ammantare il suo risentimento con falso lustre di zelo pel suo padrone, vola ad Antiochia, vi entra di notte, si fa condurre dinanzi Luciano e, come Verre, ordina di straziare a colpi di verghe quel novello Gavio, che spira nel supplizio. Rufino volle che si credesse Luciano esser morto di subitanea morte; ma il popolo di Antiochia che amava il suo conte non si lasciò illudere, e il ministro per calmare il compianto pubblico fece porre le fondamenta di un portico che superò in magnificenza tutti gli altri monumenti d' Antiochia. Durante l' assenza di Rufino, Eutropio, un vile eunuco, avea cercato d' insinuarsi nella confidenza dell' imperatore, cui persuase di sposare Eudosia figlia di quel Promoto cui Rufino avea fatto trucidare. Facevansi i preparativi per la celebrazione delle nozze quando ritornò Rufino, il quale non dubitava che non fossero fatti per l' imeneo del monarca con sua figlia, e non ne fu disingannato che nel preciso giorno della cerimonia. Rufino trangugiossi quell' onta; ma unendo all' ambizione la sete di vendetta, immaginò ed eseguì il terribile progetto di dar l' impero in preda a' Barbari. Chiamò dapprima gli Unni nell' Oriente, e dopo di essi invitò il troppo famoso Alarico re de' Goti a piombare sulla Grecia, e ad impadronirsene. In tal maniera, pei tradimenti di Rufino ebbe principio lo smembramento dell' impero; ma Rufino non godè che un anno del male che avea cagionato, mentre Alarico quindici anni dopo era padrone di Roma (*V.* Roma). Alarico, ingrossatosi il suo esercito di un numero grande di Unni, di Alani, e di Sarmati, cominciò con devastare la Mesia, la Tracia, la Pannonia; le sue soldatesche corsero tutta l' Illiria, dalle spiagge dell' Adriatico fino a Costantinopoli. Accampavano i Goti a vista della città imperiale, e Arcadio tremava nel fondo del suo palazzo. Rufino solo, tranquillo nella costernazione universale, vestitosi alla guisa de' barbari, uscì dalla città, penetrò fino nel loro campo, e gli venne fatto a prezzo d' oro d'indurli a scostarsi dalla capitale. Stilicone frattanto avea immaginato di ricacciare Alarico nel settentrione; raccolse le truppe dell' Oriente e dell'Occidente, e le condusse nelle pianure di Tessaglia, nelle quali erasi trincerato Alarico. Stilicone era per assalire il re goto; i suoi non aspiravano che a ricevere il segnale della battaglia, quando giunsero de' messi mandati da Rufino, e muniti di un ordine dell' imperatore, che imponeva alle truppe dell' Oriente di retrocedere e di far ritorno a Costantinopoli. I soldati partirono fremendo di rabbia, condotti da Gainas, con cui l' indignato Stilicone avea concertato il modo di far perire il perfido ministro di Arcadio. Giunto che fu Gainas co' suoi a Tessalonica, egli mise a parte della trama gli ufiziali del suo esercito. Rufino non aspettava che il ritorno dell' esercito a Costantinopoli per farsi associare da Arcadio come suo collega nell' impero. Già nella cieca sua fidanza avea voluto che fossero coniate con la sua effigie le monete cui egli intendeva distribuire a' soldati e al popolo. Nel dì 27 d' aprile del 397, Arcadio di buon mattino si recò all' Ebdome, dove erasi raccolto l' esercito. Alteramente procedeva al suo fianco Rufino, ebro della prossima sua grandezza; egli accarezza, lusinga ufiziali e soldati, e prodigo di lodi alla devozione ed al coraggio loro, chiama ciascuno per nome, gli dice che vedrà il padre, la madre, e i figli in buona salute. Ma mentre egli così si sforza con tali blande parole a rendersi favorevoli alcuni militari, repente l' esercito accerchia con una mossa concertata il monarca e 'l suo ministro, agitato da troppe cure, e troppo abbagliato dalla sua gloria per osservare a sangue freddo ciò che fosse intorno a lui. Giunti appiè del tribunale donde Arcadio dovea proclamare Augusto Rufino, mentre questi gli prende la mano per ajutarlo a salirne i gradini, ad un segnale dato da Gainas, un soldato sguaina la spada e la immerge nel corpo di Rufino; tosto gli altri tutti gli piombano addosso ad un tempo, lo trafiggono, il fanno a brani; tutte le membra del suo corpo disperdonsi sotto tante spade, tranne il suo capo, che fu piantato in cima di una lancia; e l' esercito, intonando canti di vittoria, entrò in Costantinopoli seguitando quell' orribile insegna cui il popolo insultò con le sue grida, e gli scagliò mille imprecazioni. Per quanto orribile sia stata la fine di Rufino, ella non presenta nulla che oltrepassi ciò che quel malvagio erasi meritato. Egli si era fatto costruire un magnifico se-

Digitized by Google

polcro; ma era lontano dal prevedere che il cadavere suo avrebbe mancato di sepoltura. A Rufino subentrò come ministro d' Arcadio l' eunuco Eutropio, meno sanguinario, ma tanto vile, oppressore ed avido quanto il suo predecessore (*V.* Eutropio).

Rufino (Tiranio). stor. eccles. Celeberrimo Sacerdote d' Aquileja del IV secolo, nato a Concordia, piccola città d' Italia nel Friuli. Coltivò le belle lettere e l' eloquenza, e, onde perfezionarsi nelle lettere sacre, scelse la vita monastica, e si ritirò in un monastero di Aquileja, dove ebbe per condiscepolo San Girolamo, col quale strinse intima amicizia che dovea essere indissolubile, ma che in appresso soffrì una scissura cagionata da disparità intorno ad alcuni punti di dottrina. Nel 374, Rufino si recò presso l' amico in Oriente, e visitò i solitarj che popolavano i deserti dell' Egitto e della Palestina. Quivi Rufino si legò con vincoli spirituali a Melania l' *antica*, una delle più nobili matrone romane di quel tempo, che profondeva i suoi tesori in soccorso dei Cattolici esposti alle persecuzioni degli Ariani. Rufino ebbe la consolazione di vedere la prima volta quella Santa donna in Alessandria dove era andato per ascoltare il celebre Didimo, riguardato come l' oracolo del suo secolo. La pietà che Melania conobbe in Rufino, la indusse a farlo suo confidente; ma ebbe egli stesso ben presto mestieri del soccorso di lei: imperocchè fu anch' egli compreso nelle persecuzioni degli Ariani: fu messo in prigione, indi relegato ne' luoghi più selvaggi della Palestina. Allorchè Teodosio il Grande restituì la pace alla Chiesa, Rufino fermò stanza a Gerusalemme, dove fondò un monastero sul monte Oliveto. In quel ritiro Rufino intraprese le prime sue versioni dal greco in latino, e fra le altre le Omelie di Origene sull'antico Testamento. Già da più di vent' anni Rufino e San Girolamo vivevano nella migliore armonia, e tale amicizia, tanto stretta, tanto edificante, e sì utile alla Chiesa, non era mai stata turbata, allorchè un caso impreveduto vi gettò i primi germi di discordia. Furono entrambi, unitamente al vescovo di Gerusalemme, accusati pubblicamente di Origenismo. San Girolamo si tenne obbligato di rispondere alla calunnia, gli altri due disdegnarono di giustificarsi. Afflitti della condotta dell' amico loro il trattarono con freddezza. San Girolamo dal canto suo indusse Sant' Epifanio, conosciuto per l' avversione sua alla dottrina di Origene, a fare contro i settatori di esso un sermone. Questo fu assai violento, e vi furono indicati Rufino e il vescovo di Gerusalemme; ne nacque una scissura formale, gli animi s' inasprirono, scoppiarono le ire; e troppo esacerbati per potere starsene in silenzio, cominciarono a disputare pubblicamente, chi per una parte tenne, e chi per l' altra, e mentre Rufino si faceva propugnatore di quella del vescovo di Gerusalemme, San Girolamo passò dal lato di Sant' Epifanio. Il rumore di tale dissenzione si propagò in tutto il mondo cristiano; e tutto ciò ch' eravi allora di più eminente nell' impero e nella Chiesa vi si trovò impigliato. L' invasione de' Goti sospese quelle contese cui il patriarca d'Alessandria non poteva comporre, ma che Melania ebbe il merito di sopire. Rufino e San Girolamo promisero l' uno all' altro di dimenticare il passato, e di raffermare la pristina loro amicizia; ma fu una riconciliazione di breve durata. Rufino, sollecitato dagli amici ch' egli avea in Roma, di colà recarsi, vi andò, e giuntovi pubblicò la versione latina del *Periarchon* (Principj) di Origene, e dell' Apologia dello stesso dottore composta da San Panfilo. San Girolamo vide in questa traslazione una segreta mira di rinnovare le offese contro i nemici dell' Origenismo, e non nascose il suo risentimento; imperocchè nella prefazione aggiunta ad una versione cui egli pure fece del *Periarchon*, additava con amarezza i difetti di quella di Rufino. I nemici di quest' ultimo, cogliendo l'occasione della sua assenza da Roma, chè era ritornato in Palestina, fecer condannare le sue versioni delle opere di Origene. Rufino allora scrisse un' apologia che unitamente ad una professione di fede mandò a papa Anastasio. Dopo la morte di quel pontefice, Rufino fece un ultimo viaggio a Roma, per rivedervi Melania, che era tornata da Palestina. Visse alcun tempo nel convento di *Pinetum*, oggi Pigneto, nel territorio di Terracina non lungi dal mare, e vi compose la vita de' Padri del Deserto, e traslatò altresì alcune altre opere di Origene. Volendo sottrarsi alla calamità che nuovamente minacciava Roma già saccheggiata da Alarico, passò in Sicilia dove morì nel 410 di 73 anni. Esiston di lui, tra versioni ed originali, quindici opere latine.

Ruvo (San). geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip. Citer., e nel distr. di La Sala, con 2600 abitanti.

Ruvo. Nome prop. latino d'uomo, e vale Rosseccio. §. —. stor. Una delle più nobili famiglie dell'antica Roma, la quale da secoli era

Digitized by Google

stata onorata delle prime magistrature della repubblica. Quello de' suoi membri cui particolarmente ricorda la storia romana è Publio Rutilio Rufo, che fiorì nel settimo secolo di Roma. Questi, datosi per tempo allo studio delle lettere, della filosofia, dell' eloquenza, e delle leggi, divenne presto sommo filosofo, giureconsulto ed oratore. Essendo stato discepolo di Panezio (*V.* questo nome) abbracciò i principj degli Stoici, e se ne fece invariabil regola della vita. Da che fu in età di frequentare il foro, vi si fece distinguere; ma disdegnando gli ordinarj artifizj dell' eloquenza, mirava meno a cattivare gli animi de' suoi uditori, che a convincer le menti loro per la chiarezza, l' ordine e la forza de' suoi ragionamenti. Militò la prima volta nell' esercito di Scipione, cui accompagnò all' assedio di Numanzia, e meritossi la stima di quel grand'uomo. Fu successivamente edile, tribuno del popolo, e console l'anno di Roma 647. Guerreggiò contro i Cimbri e gli sconfisse. Nominato luogotenente del proconsole dell' Asia, la probità sua fu concitata dalle concussioni de' cavalieri romani incaricati di levar sussidj nelle provincie conquistate; e durante l' amministrazione sua i popoli dell' Asia non vennero spogliati impunemente; e tale sua condotta il rese l' idolo di que' popoli che l' amavano e 'l veneravano come il loro benefattore. Ciò non ostante il perfido Mario, che temeva i talenti e l' ascendente delle virtù di Rufo, il fece accusare di concussione; ed i suoi giudici furono que' medesimi cavalieri de' quali avea represse le rapine. Comparve dinanzi a loro con la nobile fermezza dell'innocenza; ricusò il soccorso de' più celebri oratori, e si difese da sè: ma una sentenza, cui la posterità vituperò come ingiusta, condannò Rufo all' esilio, ed a risarcire i pretesi danni cui avea cagionati. Rufo se ne partì da Roma, e riparò nella provincia cui avea amministrata, fermando dimora a Smirne, dove finì i suoi giorni (ignorasi quando) fra i conforti de' filosofici studj. Avea scritto parecchie opere, ma nissuna n' è a noi pervenuta. §. — (Cajo Musonio). Filosofo stoico, che nacque sotto il regno di Tiberio in *Volsinium* (oggi Bolsena) nell' Etruria. Studiata che ebbe la filosofia entrò nell'aringo delle magistrature; ma vi rinunziò presto, ed aprì in Roma, ne' principj del regno di Nerone, una scuola che fu frequentatissima. Quantunque non s'implicasse mai nelle varie congiure che allora si tramavano, fu mandato a confine nell' isola di Giara, sterile scoglio e mancante d' acqua. Esaminando egli le diverse specie di terreno dell' isola, alla fine vi scoprì una fonte, la quale, dice Filostrato, non fu meno celebre di quella d' Ippocrene. Rufo fu richiamato dall' esilio dall' imperator Vitellio, e quando in appresso Vespasiano fece scacciare da Roma i filosofi stranieri, egli fu eccettuato da quel rigoroso decreto; ma non potè esimersi dal cadere in sospetto all'imbecille tiranno Domiziano, che l' esiliò, non si sa dove, ed ignorasi anche il luogo e 'l tempo della morte di questo filosofo. Egli fu amicissimo di Plinio il Giovane, e di altri dotti di quel tempo. §. — Festo. Storico latino del quarto secolo dell' era cristiana. Egli scrisse tre opuscoli sulle cose di Roma, intitolati uno: *De historia romana libellus*; l' altro: *Breviarium rerum gestarum populi romani*; e il terzo: *De regionibus urbis Romæ*.

Rùfoli. geog. Vill. del reg. di Nap., nel Princip. Citer., e nel distr. di Salerno.

Rug—a. s. f. Grinza della pelle, crespa. L. *Ruga*. §. figur. *Virtùde andàva intòrno con lo spèglio, Che fa veder nell' ànima ogni* ruga. (cioè menda, macchia, colpa dell' anima) *Ar. Fur.* 42, 82. —rétta. s. f. dim. Piccola ruga. —rettìna. s. f. dim. Ruga o grinza piccolissima. ✠—óso. add. Grinzoso, pieno di rughe. L. *Rugosus*. —osità. s. ast. T. anat. Si dà questo nome alle ineguaglienze, o rilievi, ed incavi che si osservano sulle parti, la cui superficie non è così nè liscia nè unita. ✠—otàto. add. Crespo per le molte rughe.

Ruga. Lo s. c. Strada. L. *Via*.

Ruga. s. f. L. *Eruca*. Verme di color verde che divora i cavoli; onde dicesi di Uno che sia malsano e di color verdiccio: È più verde che una ruga.

Rugarèsa (Cassina). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Rugàle. add. Lo s. c. Rurale.

Rugen. geog. Isola del Baltico, sulla costa della Pomerania, dirimpetto a Stralsunda. Quest' isola, cui l' arte e la natura hanno resa fortissima, è lunga 15 miglia, e larga 12; il capoluogo di essa chiamasi Bergen.

Ruggènte. *V.* Rugg—rre.

✠Rùgg—rre. Lo s. c. Ruggire. L. *Rugire*. §. P. simil. vale Far rumore. Ruggerànsi *questi cerchi supèrni, Che la fortùna, che tanto s' aspètta, Le poppe volgerà u' son le prore* (cioè faranno rumore, faranno sì fatto ruggito strofinandosi insieme). *D. Par.* 27. —ènte. add. Che rugge, ruggiante.

Ruggèro. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Chiaro, illustre. Le sue variazioni sono: Rogero, Rogerio, Ruggiero, Ruggeri,

Digitized by Google

Ruggeri, Geri, Ruggerone. §. — I. stor. Soprannominato il gran conte. Duodecimo figlio di Tancredi d' Altavilla cavaliere normanno, e fratello minore di Roberto Guiscardo. L'anno 1035 Guglielmo Braccio di Ferro, figlio primogenito di Tancredi d' Altavilla, approdò nell' Italia meridionale con dieci suoi fratelli coll'intenzione di conquistare quella parte della penisola, e fondarvi una nuova potenza. Ma non eravi assunto più arduo di mantenere la pace fra quei guerrieri bollenti e indomabili. Appassionati per l' indipendenza, si allontanavano gli uni dagli altri, affine di non essere circondati più che da nemici, come leoni che vogliono regnar soltanto nel deserto, e ricusavano di dar ragione delle azioni loro a chicchefosse. Il duodecimo figlio di Tancredi, Ruggero, era rimasto nella casa paterna; desso superava ancora tutti gli altri di quella famiglia d' eroi nella nobiltà e nella grazia del sembiante, nell' intrepidezza del carattere, e nella persuasiva eloquenza del suo favellare. Uno de' suoi fratelli Roberto Guiscardo il chiamò in Italia nel 1058, e l'accolse dapprima con gran piacere, contento di avere in lui un luogotenente capace di secondarlo ne' suoi vasti disegni; ma non tardò ad accorgersi che Ruggero era ben lungi dal contentarsi di un posto subalterno. Guglielmo Braccio di Ferro morì, e subentrò a lui nel supremo comando Unfredo suo secondogenito. Come Roberto Guiscardo era stato mandato in Calabria, Ruggero chiese al nuovo capo della famiglia, ed ottenne la commissione di andare a sottomettere la medesima provincia, e ne ultimò la conquista, nella quale Guiscardo erasi travagliato già quattro anni. Fu allora conchiuso fra i due fratelli che la Calabria, fattane la intera conquista, verrebbe fra essi spartita. Ma prima che si effettuasse tale spartimento, Ruggero invogliossi di tentare la conquista della Sicilia, cui possedevano i Saracini da due secoli. Questi, indeboliti dalle loro dissenzioni, ed ammolliti dalle delizie del clima, non aveano mezzi di difesa proporzionati alle ricchezze loro. Verso la fine dell' inverno del 1061 Ruggero tragittò lo stretto con 160 cavalieri; battè gli abitanti di Messina, che se gli eran fatti incontro ostilmente, fece un gran bottino, e dopo che ebbe ottenuto sullo stato del paese le informazioni che avea desiderato di prendere di per sè stesso, fe' ritorno in Calabria, onde radunare le sue truppe. Guiscardo, a cui fece conoscere i suoi disegni, gli condusse tutte le forze di cui potè disporre. I Saracini dal canto loro eransi messi sulle difese; ma Ruggero riuscì a nasconder loro il passaggio che nuovamente vi fece con 150 cavalieri; sorprese Messina, mentre la flotta degli Arabi stava vigile e teneva a bada quella di Roberto Guiscardo. Questi assalì l' armata nemica, e la mise in rotta; indi i due fratelli estesero le correrie loro in Sicilia fino a Girgenti; ma all'avvicinarsi dell' inverno ripassarono lo stretto. Ritornata che fu la primavera, Ruggero, volendo continuar la conquista della Sicilia, vi si recò non conducendo seco che un pugno di guerrieri. Con questi si gittava in mezzo ad innumerevoli nemici. Le sue gesta, narrate da scrittori contemporanei, sono paragonabili a' fatti d' armi più stravaganti de' romanzi cavallereschi. La mollezza e la codardia de' Saracini non eran meno notabili che il brillante valor de' Normanni; nondimeno il numero de' primi fu stranamente esagerato da Gotifredo Malatesta, allorchè narra che nella battaglia di Cerami, Ruggero con 136 cavalieri assalì un esercito di 35 mila Arabi, de' quali ne uccise ben 15 mila, e perseguitò il rimanente fino alle montagne. Ruggero avea posto il suo quartier generale nella città di Traina, dove avea pur condotta sua moglie (Delizia, figlia d' un cavaliere normanno, cui avea sposata, alcuni mesi prima di questa spedizione) sperando che i Cristiani greci che l' abitavano gli sarebbero stati favorevoli; ma s' ingannò, imperocchè a'Greci garbavan meglio la sobrietà e le gelosie degli Orientali, che non l' insolente gajezza e l' intemperanza de' Normanni. Essendosi levati in armi per liberarsi di quegli ospiti incomodi, chiamarono i Mussulmani, ed assediarono Ruggero in un rione della città di Traina, in cui egli sopportò coraggiosamente le ultime estremità della fame e della miseria. Finalmente in capo a 4 mesi i freddi del verno piuttosto rigido su quell' alta montagna costrinsero una parte degli assedianti a ritirarsi, e Ruggero battè l' altra in una sortita, la fugò, ne uccise molti, e con le spoglie loro provvidde largamente la sua fortezza di munizioni. Ruggero, affidata la difesa di Traina a sua moglie, ripassò poi in Calabria per cercarvi rinforzi. Come ne tornò ottenne nuove vittorie sopra i Saracini, e condusse il vittorioso suo esercito innanzi a Palermo, capitale dell'isola, e ne cominciò l' assedio nel 1071. Questa città si arrese per capitolazione ne'principj dell'anno susseguente, stipulando la libertà di religione pe' Mussulmani che l' abitavano. In appresso, Ruggero ricevè da suo fratello

Digitized by Google

Roberto Guiscardo, allora capo della famiglia e duca di Puglia e di Calabria, l'investitura della Sicilia col titolo di conte; ma la sovranità di Messina e di Palermo fu riservata a' duchi di Puglia. Il conte Ruggero che avea sotto al suo comando soltanto un picciol numero di soldati, progrediva lentamente verso la conquista di tutta la Sicilia. L' anno 1077 prese Trapani, e nel 1080 Taormina; Siracusa fu espugnata nel 1088, e Girgenti unitamente a Castel San-Giovanni nel 1089. Questo gran guerriero morì nel 1101. Egli avea avuto tre mogli; dalla prima già nominata non ebbe figli maschi, nè pure dalla seconda Einburga, figlia di Guglielmo conte di Morton; la terza Adelaide, nipote di Bonifazio marchese di Monferrato, oltre ad alcune figlie, gli partorì due figli maschi Simone e Ruggero. Fece fare brillanti matrimonj alle sue figlie: Raimondo conte di Provenza; Roberto conte di Borgogna; Corrado re d' Ungheria, e un certo conte di Clermonte furono i suoi generi. A tali illustri parentadi era proporzionata l' influenza del conte di Sicilia sulla politica europea. Egli, siccome suo fratello Roberto Guiscardo, avea sempre tenuta la parte de' papi, li sostenne con ogni suo potere contro l' imperatore Enrico IV; ed in riconoscenza de' suoi meriti, Urbano II il creò, nel 1098, legato apostolico nella Sicilia, con tutti i diritti della Santa Sede. Tale concessione fu l' origine del tribunale ecclesiastico di Sicilia, denominato *Della monarchia*, la cui autorità fu sempre dipoi contrastata da' sommi pontefici. Il conte Ruggero, morendo, lasciò i suoi due figli giovanissimi sotto la tutela della contessa Adelaide sua moglie, alla quale fu affidata anche la reggenza dell'isola pel tempo della minorità di Simone. Ella durante il suo governo fece nascer frequenti sedizioni fra i suoi sudditi pel suo orgoglio, e per la sua avarizia, e fu ventura pe' Siciliani che Roberto conte di Borgogna, che avea sposata la più giovane delle figlie del defunto Ruggero, venisse a fermare stanza in Sicilia nel 1103. Questi, principe prudente e coraggioso, fu associato alla reggenza e fece rispettare l' autorità del giovanetto Simone suo cognato, il quale per altro morì nel 1113. Adelaide passò nello stesso anno a seconde nozze con Baldovino re di Gerusalemme, al quale portò in dote gl' immensi tesori, le munizioni, le armi, ed i cavalli ch' ella avea raccolti in Sicilia nel tempo della sua reggenza. Baldovino, che non avea avuto altro scopo contraendo tale matrimonio che di ottenere quella ricca dote, dopo che l' ebbe spesa per difendere il trono su cui era asceso, ripudiò Adelaide, e la rimandò nel 1115 in Sicilia, dove ella morì nel 1118. §. — II. Prima conte, indi re di Sicilia, figlio secondogenito di Ruggero I. Non avea che 8 anni quando morì suo padre, e fu lasciato, siccome suo maggior fratello Simone sotto la tutela di sua madre Adelaide. Morto che fu suo fratello nel 1113, egli fu riconosciuto erede di suo padre. Ruggero II, fin dal principio mostrò nel governar la Sicilia il suo raro coraggio e la sua nobiltà. I popoli a cui comandava, Mussulmani, Greci, e Cattolici separati per lingua, per costumi, e pregiudizj, senz' affetto al governo, e senz' abitudine alla subordinazione, si avvezzarono nondimeno a militare sotto alle medesime insegne, e ad obbedire alle medesime leggi. Ruggero II alla testa di essi respinse gli sbarchi degli Affricani, e li perseguitò fin sulle coste d'Affrica e di Malta. L' anno 1120 egli sposò Alberia sorella dell' antipapa Anacleto, e verso la medesima epoca incominciò ad estendere la sua autorità sulla Calabria, cui il duca Guglielmo suo cugino avea interamente sottomessa durante le turbolenze della Sicilia dopo la morte di Ruggero I, impadronendosi anche di quella parte che ad esso Ruggero era stata ceduta da Roberto Guiscardo. Ruggero II approfittò alla sua volta dell' imbarazzo in cui le rivolte de' baroni della Puglia mettevano il duca Guglielmo per impossessarsi di Messina e di Palermo e di alcuni altri luoghi dell' isola stati aggiudicati a' duchi di Puglia. Essendo poi morto Guglielmo senza prole nel 1127, Ruggero fu sollecito a presentarsi dinanzi a Salerno con sette galee, e, come erede più prossimo dell' ultimo duca, domandò al popolo di riconoscerlo per sovrano. Per altro tale eredità poteva essere pretesa altresì da Boemondo II, principe d' Antiochia, pro-nipote di Roberto Guiscardo; e il papa dal canto suo, come signore diretto, pretendeva disporne a suo talento. I Salernitani ammisero Ruggero nella città previa la concessione di più ampj privilegi. Le città d'Alife, d' Amalfi, di Troja, di Melfi, ed altre seguirono quell' esempio. Da una altra parte papa Onorio II s' inoltrò fino a Benevento per unire alla Santa Sede la Puglia e la Campania. Ruggero tentò vanamente di trattare con esso pontefice; imperocchè questi, contando più sulle disposizioni de' popoli che su i proprj diritti, rigettò tutte le proposizioni; e fulminò scomuniche contro Ruggero, e contro tutti i suoi aderenti; e le ostilità incominciarono

Digitized by Google

presso a Benevento. Parecchi baroni romani e parecchie città, sperando di godere maggiore indipendenza sotto la Santa Sede che sotto un duca, abbracciarono il partito di Onorio II. Ruggero, nella primavera del 1128 passò lo stretto con un numeroso esercito siciliano; prese Taranto, Otranto, Brindisi e Città d' Oria, indi mosse contro l' esercito pontificio condotto da Onorio in persona. I due eserciti si fermarono sulle rive del fiume Bradano, cui nè l'uno nè l'altro osava tragittare; stettero essi osservandosi per 40 giorni nel cuor della state ed in un clima di fuoco: le malattie e la diserzione gl' indebolivano ambidue; finalmente il pontefice cedè il primo; intavolò proposizioni d' accomodamento cui Ruggero accettò, e dopo un trattato segreto in cui il papa abbandonò i baroni e le città che aveau tenute le sue parti, concesse a Ruggero II l' investitura dei due ducati di Puglia e di Calabria. Nel corso dell'anno susseguente tutte le città che aveau prese le armi contro Ruggero furon costrette a sottomettersi, ed egli, non credendosi tenuto a niun' osservanza, obbligò i Salernitani a rinunziare a' privilegi che loro avea concessi, ed a consegnargli i loro forti. Frattanto nel 1130 la Chiesa fu divisa da uno scisma. Anacleto II ed Innocenzo II, eletti simultaneamente, sentirono, ognuno dal canto suo, il bisogno di fortificarsi con alleanze: invece di minacciare i principi vicini, gli accarezzarono. Anacleto II per trarre Ruggero alle sue parti gli offrì la corona reale: il trattato fu conchiuso nel settembre dello stesso anno; e 'l dì di Natale Ruggero si fece incoronare a Palermo re di Sicilia. Nel 1131, la città di Amalfi che avea conservati molti privilegi, e Napoli che fino allora erasi retta a popolo sotto la protezione degl' imperatori d' Oriente, si sottomisero anch' esse a Ruggero, il quale in tal guisa unì l' intero regno delle Due Sicilie quale esiste ai nostri dì. Ma Ruggero non mostrò nel governo delle nuove sue conquiste quel talento conciliatore e quella superiorità d' ingegno che l' avean reso caro a' Siciliani. Diffidando continuamente de' suoi sudditi, non era inteso che a togliere ad essi i privilegi; si gabbava de' diritti loro e de' proprj giuramenti, e dopo d' averli tratti a ribellare per le sue ingiustizie, ne li puniva con ferocia. Tutto il resto del regno di Ruggero II non fu che un lungo conflitto tra l' autorità regia, i baroni normanni, le città lombarde e le repubbliche greche, che volevan ricovrare la loro libertà. Lo scisma della Chiesa gli rendeva pure nemici tutti i partigiani del legittimo pontefice Innocenzo II, imperocchè egli era caldo fautore di Anacleto; e l' eccesso dello zelo religioso inaspriva il furore della guerra civile. L' imperatore Lotario, cedendo alle istanze di San Bernardo, il quale soffocar voleva lo scisma di Anacleto, entrò nel 1137 con un esercito alemanno nel regno di Napoli: tutte le città gli apriron le porte, tutti i baroni, desiosi di scuotere il giogo di Ruggero, si unirono, ed in una sola campagna il re di Sicilia perdè quanto possedeva di qua dal Faro. Ruggero, che, tenutosi nella Sicilia con tutto il suo esercito, avea lasciato passare il turbine, appena seppe che l' imperatore era partito per tornare in Germania, salpò da Palermo, e approdò al lido della Calabria, entrò in Salerno, e ricuperando il suo patrimonio con tanta rapidità con quanta l' avea perduto, cagionò a papa Innocenzo II, ch' era stato da Lotario ristabilito sul soglio pontificio, le più vive inquietudini. Innocenzo II determinò pertanto di trattare col re, per interposizione di San Bernardo; e siccome l'antipapa Anacleto morì nel principio del susseguente anno 1138, pareva che le trattative dovesser terminare in bene: e così sarebbe stato se il coraggio ed i talenti di Rainolfo conte d'Alife, e cognato di Ruggero, cui l' imperatore avea creato duca di Puglia e di Calabria per opporlo al re di Sicilia, non avesser sostenuta la fortuna de'ribelli. Ma Rainolfo, dopo che ebbe riportate due segnalate vittorie sopra il re suo cognato, morì a Troja nel 1139. Il papa si recò negli Abruzzi con Roberto II principe di Capua (*V.* Roberto), onde sostenere il partito che avea perduto il suo capo, e per trattare in proprio nome; ma via facendo fu fatto prigioniero dalle genti di Ruggero, e condotto a Salerno. Innocenzo II veggendosi in potere del re di Sicilia, non tardò a riconciliarsi con esso lui, gli confermò il titolo di re, gli abbandonò tutti i suoi alleati, nè pensando più che a' proprj interessi, indusse Ruggero a staccarsi dallo scisma, ed a riconoscersi feudatario della Santa Sede. Tutte le città ribellate si sottomisero in breve tempo al vincitore, e furon tutte trattate con la più inesorabile crudeltà: Napoli sola, che fu l' ultima ad aprire le sue porte, venne risparmiata. Ruggero, dopo che ebbe spesi dodici anni a raffermare il suo dominio nell' Italia meridionale, volse l' ambizione sua a più lontane conquiste. Negli anni 1146 e 1147 le sue flotte desolarono i lidi dell' Affrica e le spiagge della Grecia. Saccheggiò Tripoli e Gerbi, donde spesso

Digitized by Google

eran partiti numerosi corsali per devastare i lidi della Sicilia; s' impadronì di Corfù, di Cefalonia, di Corinto, di Tebe, d'Atene e di Negroponte. I suoi corsali trasportarono in Sicilia un numero grande di contadini e di artefici greci, che v' introdussero la coltivazione de' gelsi e l' arte di filare e di tessere la seta, che poi di lì s' estese in tutto l' Occidente. Ruggero II s' impadronì in seguito in Affrica di Mahadia, di Safuco, di Capisa e di altre città, cui rese tributarie della corona di Sicilia. Nel 1149, un ammiraglio siciliano con 60 galere veleggiava il Mediterraneo per combattere ugualmente e Saracini ed i Greci; e liberò dalle mani di quest' ultimi Luigi VII, re di Francia, che nel tornare dalla crociata era stato fatto prigioniero. La suddetta flotta fu meno avventurosa nel tentativo che fece di liberare Corfù, cui Manuele Comneno assediava. I Siciliani vennero sconfitti presso alla suddetta isola da' Veneziani, uniti a' Greci, e vi perderono 19 galere. Nondimeno la marineria siciliana, cui Ruggero creata aveva, si riebbe presto da quel sinistro; e continuò a signoreggiare il Mediterraneo. I luogotenenti di Ruggero proseguivano altresì le conquiste in Affrica, giovandosi dei rivolgimenti di quella regione, e della caduta del regno di Zeridi, di cui Bugia, Ippona (Bona), Tunisi e parecchie altre città si sottomisero a Ruggero nel 1152. Ma quanto era glorioso Ruggero fuori del regno altrettanto esso principe era sfortunato nell' interno della sua famiglia. Avea avuti cinque figli che sembravano nati per effettuare le più belle speranze. Il primogenito, giunto omai all' età di 30 anni, si era fatto adorare per le sue virtù da' popoli, e per le sue gesta da' soldati: egli morì nel 1149. Tancredi, Alfonso ed un terzo morirono anch' essi prima del padre loro. Sopravviveva un solo, Guglielmo, cui la mollezza e la codardìa rendevano indegno della famiglia in cui la sorte l' avea fatto nascere. Alberia, moglie di Ruggero, era morta nel 1135. Il re che amata l' aveva teneramente si riammogliò nondimeno allorchè vide la rovina di tutta la sua casa. Egli sposò, nel 1149, Sibilla sorella di Odone II, duca di Borgogna, la quale morì senza figli in capo ad un anno: nel 1151 sposò Beatrice, figlia del conte di Rhetel, da cui ebbe una figlia nominata Costanza; e questa, essendo sopravvissuta al fratello ed al nipote, portò il retaggio de' Normanni di Sicilia nella casa di Svevia, maritandosi coll'imperatore Enrico VI. Ruggero II terminò di vivere il 26 febbrajo 1154, in età di 58 anni. Aveva la persona alta e forte; un che di feroce nel sembiante; era per altro tanto dolce nel commercio interno, quanto duro fuori di esso. L' economia degenerava in lui sovente in avarizia, nè aveva limiti nella crudeltà contro i nemici. I sudditi suoi lo temevano senz' amarlo. La gloria della monarchia siciliana ch' egli aveva fondata finì con lui. §. —. Duca di Puglia e di Calabria, figlio di Roberto Guiscardo, a cui succedè nel 1085, ma non divenne pacifico possessore dei due ducati che dopo d' aver lottato per tre anni contro suo fratello Boemondo che gliene disputava il possesso; disputa che poi finì per la mediazione di Ruggero I conte di Sicilia, il quale nel 1088 fece acconsentire i due fratelli ad uno spartimento. Il duca Ruggero cesse a Boemondo la città d' Oria, d' Otranto, di Gallipoli, di Taranto e le terre vicine; rinunziò anche alla sovranità che gli era rimasta sopra alcune città di Sicilia, cedendola a suo zio Ruggero, in guiderdone de' servizj prestati nelle sue contese con Boemondo. L' anno 1089 il duca Ruggero fece omaggio de' ducati di Puglia e di Calabria a papa Urbano II, e ricevè da esso il gonfalone della Chiesa. Ruggero, uomo debole e senza carattere non continuò le gloriose conquiste di suo padre; nondimeno gli convenne sostenere continue guerre; nuovi disgusti fra i due fratelli produssero nuovi cambiamenti e nuova riconciliazione. Scoppiarono ribellioni ne' suoi stati; Cosenza si sollevò, ma fu sottomessa, col soccorso di Ruggero I conte di Sicilia, nel 1091. Volle pur anche ridursi soggetta la repubblica di Amalfi, che avea conservata la sua indipendenza in mezzo a' principi Longobardi; ma qui Ruggero trovò maggiore resistenza. Mentre di concerto con Boemondo assediava la città d' Amalfi nel 1096, un grosso dell' esercito de' Crociati, che s' avviava alla conquista di Gerusalemme, passò per la Campania; l' entusiasmo con che erano accesi i Crociati comunicossi alle soldatesche che assediavano Amalfi, ed a Boemondo stesso, il quale prese la croce e con esso una moltitudine di Normanni (*V.* Boemondo). L'assedio fu abbandonato; e Ruggero fu libero della rivalità d' un fratello che di troppo gli era superiore in talenti, per vivere lungamente suo suddito. Il duca Ruggero morì nel 1111, e suo figlio Guglielmo gli succedè.

Rugg—iaménto, —iànte. *V.* Rugg—iare.

Rugg—iàre. v. neut. Il mandar fuori la voce che fa il lione o per fame, o per ira,

o per dolore; fu anche detto ma impropriamente de' cinghiali. L. *Rugire*. §. P. simil. Dicesi del Rumore che fa il fuoco ardendo in gran fiamma, il tuono romoreggiando nelle nuvole, il mare in burrasca o simili. §. Rugghiare, fu anche detto della Chiave allorchè stride negl' ingegni della serratura. —iamènto. n. ast. v. Il rugghiare. L *Rugitus*, gen. *us*. §. P. met. vale Quel rumore, che talora per ventosità si sente nel ventre e negl' intestini, gorgogliamento. —iànte. add. Che rugghia. L. *Rugiens*. —io. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. m. Il rugghiare. L. *Rugitus*. §. P. simil. Dicesi del Rumore dei venti contrarj, e impetuosi, del mare, e del tuono.

Rùggnio. *V*. Rugg—iare.

✠ Rùggnio. Lo s. c. Rubbio.

Ruggiàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria Citer., e nel distr. di Cosenza, presso la destra sponda dell' Esaro affluente del Coscile. Conta 1800 abitanti.

Ruggièra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Ruggièri (Cosimo). biog. Famoso Astrologo italiano del secolo XVI, nato in Firenze verso la metà di esso secolo. Si recò in Francia nel tempo che ivi regnava Caterina de' Medici, alla corte della quale salì in gran credito pe' suoi oroscopi, e per le sue arti occulte, e tanto s' internò nella grazia della regina che questa gli fe' dono di un abbadìa nella Bassa Brettagna. Nel 1574, accusato di aver cospirato contro la vita di Carlo IX, fu condannato alle galee, ma ne fu liberato dalla regina madre. Egli incominciò poi a pubblicare degli Almanacchi, il che continuò a fare ogni anno. Durante la guerra civile della lega rifuggissi nel campo di Enrico IV, e con questo rientrò in Parigi, dove morì nel 1613. Il suo cadavere fu strascinato nel fango, e restò senza sepoltura perchè avanti di morire aveva dichiarato ch' era Ateo. §. — (Costantino). Celebre Filologo e Antiquario italiano del secolo XVIII, nato nel 1714 a Sant' Arcangelo, presso Ravenna, e morto nel 1766 in Roma, dov'egli stesso mise fine a' suoi giorni con un colpo di pistola. Del profondo sapere del Ruggieri si può giudicare da' molti ed eruditi opuscoli cui scrisse sì in latino che in italiano, volgenti tutti sulle cose antiche.

Ruggièro. Nome prop. lo s. c. Ruggero.

Rùggin—e. s. f. Quella materia di color giuggiolino che per umidità si genera in sul ferro, e che lo consuma; è un tritossido di ferro. L. *Rubigo, gen. iginis*. §. Ruggine, si dice anche a Quelle macchie che si trovano nella carta, originate da piccole particelle ferree, che sono nell' acqua in cui sciolgonsi gli stracci per fabbricarla. §. figur. Dicesi per Immondezza, o per Impurità morale; come: la Ruggine del peccato, la Ruggine della vanità, la Ruggine della mente ec. §. Per Sospetto di male. § P. met. vale Odio, sdegno o mal animo. L. *Odium, indignatio. Non si conviène a noi, che siamo nel desèrto, e usciti dal mondo, avère arroganza, nè portàre alcùna* rùggine. *Serm. S. Ag.* 11. §. Ruggine, si dicono ancora Quelle macchie che appariscono sulle biade e sulle piante, quando intristiscono. L. *Uredo, rubigo satorum*. §. Ruggine nativa, chiamasi dai naturalisti il Verde montano. §. Ruggine Morbo delle gemme e delle foglie che si manifesta con macchie giallicce in su la scorza delle foglie e degli steli. Dipende da un fungo parassita del genere degli Uredi. §. Rùggine. add. Agg. di una sorta di pera, macchiata del color della ruggine, che oggi più comunemente si dice Pera roggia. §. Oggidì si dà lo stesso nome ad una specie di mela. —èntr, —óso. add. Che ha ruggine, arrugginito. L. *Rubiginosus*. §. Rugginoso, per simil. È aggiunto di denti, e vale Coperti di materia putrida di colore simile alla ruggine. §. Vale anche genericamente Che è di colore simile alla ruggine. §. —. T. med. Agg. della bile di color verde grigio, ed anche degli sputi aventi l' aspetto della ruggine di ferro. §. —. T. ornitol. Agg. d' uccelletto forestiero del genere delle *Passere*, a cagione del suo color di ruggine. §. Cuculo rugginoso, chiamasi volgarmente una Specie di cuculo rossiccio e bianco, fregiato di nero. §. Rugginoso, usasi anche in forza di sost. ed è il nome che si dà in alcuni luoghi della Toscana all'Anatra d' inverno, detta altrimenti Gobbo. —ètta, —ùzza. (zz asp.) s. f. dim. Ruggine leggiera, e per met. Un po' di sdegno.

Ruggin—èntr, —ètta, —óso, —ùzza. *V*. Ruggin—e.

Ruggio. Lo s. c. Rugghio. *V*. Rugg—iare.

Rugg—ìre. Lo s. c. Rugghiare, nel primo suo significato. L. *Rugire*. §. P. simil. Fu detto anche delle persone. §. Ruggire, dicesi anche per lo s. c. Gorgogliare, borbottare; e dicesi del Rumore flatuoso del ventre. —ìto. n. ast. v. Il ruggire, la voce che manda fuori il lione. L. *Rugitus*. §. P. simil. Gorgogliamento, o borbogliamento d' acque sotterranee, o degli umori flatuosi del corpo, e simili. —itóre n. car. v. Quello che rugge.

Ruggiùllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Digitized by Google

Rugnétt—a, —ìna. *V.* Rug—a.

Rugiàd—a. s. f. Umore che cade la notte e sull' alba dal cielo nei tempi sereni, nella stagione temperata, e nella calda; guazza, sereno. L. *Ros*, gen. *oris*. §. Gli antichi aveau fatto della Rugiada un Dio col nome di *Ros*, figlio dell' Aria e della Luna. Secondo i poeti la rugiada altro non era che le lacrime cui l' Aurora spandeva continuamente per piangere il suo sposo Titone, o, Mennone suo figlio. §. P. met. vale Sollievo, refrigerio. *La quale, se come Fiammètta ha cominciàto, andrà appresso senza dubbio alcuna* rugiàda *cadère sopra 'l mio fuoco comincerò a sentire. Bocc. Nov.* 32. §. Rugiada del sole; Specie d' erba, che nasce per le praterie umide, le foglie della quale hanno l' estremità circondata di lunghi peli, sopra de' quali sul nascer del sole si fermano le gocciole della rugiada. L. *Ros solis*. §. Rugiada, T. med. Dicesi di una delle Parti del sangue. §. Pasqua rugiada, trovasi per Pasqua rosata, ma è modo improprio ed erroneo. —óso. add. Asperso di rugiada. L. *Roscidus*. §. P. met. vale Bagnato, molle. L. *Madidus*. §. Per Fresco, florido. *Non vidi mai uòmini più belloni nè più* rugiadósi *di questi. Car. Lett.* — *Che a pena avèa la* rugiadósa *guància Del primo fior di gioventùde aspèrsa. id. En. lib.* 9, *v.* 262. §. —. T. bot. Tronco, o ramo, che è coperto di rugiada u polvere per lo più alquanto bianca. L. *Pruinosus*. §. Agg. a pianta, vale Rigogliosa, morbida, fresca.

Rugievìt. mitol. Divinità adorata dagli antichi Vandali.

Rùgii. n. di naz. ant. Popoli della Germania del medio evo, che abitavano la riva del golfo *Codanus* (mar Baltico), e verso la foce del *Viadrus* (Oder). L' odierna isola di Rugen deriva il suo nome da quei popoli.

Rugiolóne. s. m. Lo s. c. Pugno.

Rugner. mitol. Gigante degli antichi Celti; la sua lancia era fatta di cote. In un duello, il dio Tor gliela ruppe con un colpo di clava, e ne fece saltare le schegge tanto lungi che si dice esser desse tutte le coti che si trovano nel mondo, le quali sembrano evidentemente esser rotte da qualche sforzo.

Rug—osità, —óso, —ottàto. *V.* Rug—a.

Rugumànte. *V.* Rugum—are.

Rugum—àre. v. a. Far ritornare alla bocca il cibo masticato e già mandato nello stomaco per masticarlo nuovamente, ed è proprio de' quadrupedi di piè fesso. L. *Ruminare*. §. Scherzevolmente si dice anche degli uomini, nel significato di Biasciare, o dimenare lungamente alcun cibo per bocca. §. P. simil. vale Riconsiderare, o riandare col pensiero; che anche dicesi Digrumare. L. *Recogitare, mente revolvere*. §. Rugumare, per Rodere i chiavistelli. *V.* Rod—ere. —ànte. add. Che rugumа, ruminante. —azióne. n. act. v. Il rugumare. L. *Ruminatio*.

Ruib. geog. Isoletta del grande Oceano equinoziale.

Ruido. Lo s. c. Ruvido, e dicesi di un Corpo aspro al tatto con iscabrosità che l' occhio non vi conosce.

Ruìna. Lo s. c. Rovina. §. Ruina o Ruinaccia, lo s. c. Breccia.

Ruin—amènto, —ànte, —àre, —àrsi, —aticcio, —àto, —atóre, —atrice, —azióne, —évole, —evolmènte. Lo s. c. Rov—inamento, —inante, —inare, —inarsi, —inaticcio, —inato, —inatore, —inatrice, —inazione, —inevole, —inevolmente. *V.* Rov—inare.

Ruingòora. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Ruin—osamènte, —osissimo, —óso. Lo s. c. Rovin—osamente, —osissimo, —oso. *V.* Rov—inare.

Ruìre. v. neut. Precipitosamente gittarsi, rovinare. L. *Ruere*.

Ruischiàna. add. f. T. anat. Agg. dato dagli anatomici allo Strato interno della coroidea, che diventa impossibile isolare nell' uomo; ma che nei pesci è separata e distinta.

Ruìscmo, e Ruìstico. Lo s. c. Rovistico, Ruvistico, e Levistico.

Rulla. Lo s. c. Rullo.

Rullànte. *V.* Rull—are.

Rull—àre. v. a. Fare a' rulli, ruzzolare, far girare una cosa attorno a sè per muoverla. §. Parlandosi della terra, vale Girare, muoversi. §. —. T. mar. Barcolare, ondeggiare da banda a banda; opposto a Boccheggiare. —ànte. add. Che rulla, che si muove, ed è agg. di seggiola. —àto. add. Ruzzolato. L. *Circumvolutus, circumagitatus*. §. Rullato, è anche una Sorte di vino fatto alla greca. —io. n. m. T. mar. Il barcolare della nave da banda a banda che dicesi Rullare, ed anche Rullo. —o. n. act. v. Lo s. c. Rullio, il barcolare della nave.

Rullàre. *V.* Rull—o.

Rullàto. *V.* Rull—are.

Rull—atóre, —ìno. *V.* Rull—o.

Rull—io, —o. *V.* Rull—are.

Rull—o. s. m. Rulla. s. f. Sorta di giuoco in cui con pallottole si dà in certi pezzi di legno ritti che si fanno cascare, ed i quali parimente Rulli o Rocchetti si chiamano. §. Fare ai rulli, vale Giocare a questo

Digitized by Google

giuoco. §. prov. Fare o giocare a' rulli, vale Operare senza ragione, o pazzamente. §. Dar ne' rulli, per met. vale Saltare, ruzzare. §. Essere senza numero ne' rulli, vale Esser matto. §. Rullo, dicesi anche una Sonata sul tamburo militare. §. Rullo, T. d'agric. Pezzo di legno tondo ad uso di spianar viali e romper le zolle. §. Rullo, pezzo di legno tondo, sopra del quale si posano le gran pietre, o travi per moverle più facilmente col rotolarlo. §. Rulli, dicono gli stampatori per Carri o cilindri del torcolo da stampa. §. Rullo, T. mar. Lo s. c. Rullio. §. Rullo, T. degli stampatori. Ordigno col quale si dà l' inchiostro ai caratteri in torchio; esso è oggidì sostituito agli antichi così detti Mazzi. L'uso del rullo riesce molto più vantaggioso che non quello de' mazzi, per la forma cilindrica, e per la sua lunghezza quasi eguale a quella del timpanello. Si compone il rullo di colla e di melazzo nella proporzione di 3 a 4, che, sciolti in bagnomaria formano una pasta oscura ed elastica, la quale involta ad un legno detto *anima*, di forma parimente cilindrica e della medesima lunghezza, solcato a guisa di vite, vi si lega con qualche consistenza; quindi con un asse di ferro viene attaccato ad un telajo rettangolare egualmente di ferro, sul quale gira; dalla parte di sopra di questo telajo vi sono due manichetti poco distanti dagli angoli adiacenti, pe' quali il rullatore lo regge e, strisciandolo leggermente su i caratteri, vi applica l' inchiostro. —ìno. s. m. Piccol rullo. —àre. v. a. Dare l' inchiostro ai caratteri col rullo. —atóre. n. car. m. T. degli stampatori. Colui che rulla, che dà l' inchiostro a' caratteri col rullo.

Rum. s. m. Specie d'acquavite spiritosissima estratta per distillazione dalle canne di zucchero.

Rumanèe. mitol. Dee madri, adorate dagli antichi Germani.

*Rumàpira. s. f. T. med. L. *Rheumapyra*. (Dal gr. *Rheuma* flussione, e *pyr* fuoco.) Febbre reumatismale. È sinonimo di *Reumatopiria*. *V*.

Rumàre. v. a. Lo s. c. Rugumare.

Rumbùrgo. geog. Città di Boemia.

Rumellìa. geog. Lo s. c. Romelia.

Rùmia, Rùmina, e Rumùlia. mitol. Dea dei Romani, che presiedeva al nutrimento dei bambini, ed avea cura di far loro poppare. Questi nomi provengono da Ruma, che nell' antico latino significava mammella. Allorchè le si facevan de' sacrifizj si spargevan le vittime di latte. La sua statua rappresentava una donna tenente un fanciullino e con una mammella scoperta in atto di allattarlo.

Rumiàh. geog. Nome di un lago e di una città della Turchia asiatica, nel governo di Bagdad, a piccola distanza dalla destra sponda dell' Eufrate.

Rumiè. geog. Nome di una città e d' un lago della Persia.

Rum-ili. Nome turco della Romelia, e significa paese de' Romani.

Rùmina. mitol. Lo s. c. Rumia.

Ruminàle. add. T. d' antiq. Epiteto che davano i Romani al fico, sotto il quale la lupa allattò Romolo e Remo.

Ruminànte. *V*. Rumin—are.

Ruminànti. s. m. pl. T. di st. nat. Ordine di animali a cui mancano i denti anteriori nella mascella superiore; ma nella inferiore ne hanno sei in otto, i quali sono distanti dai molari, e posseggono un margine largo ed affilato; per lo più mancano loro anche i canini; i molari sono troncati in piano e larghi, e sulla superficie posseggono varie strisce rilevate; i loro piedi sono forniti di unghie fesse, con cui però possono correre velocemente. Sono animali terrestri che vivono in ogni paese e non salgono sulle piante; si pascono di vegetabili, che spezzano co' loro denti, e ruminano col proprio quarto ventricolo. Giovano all' uomo per la loro carne, pel latte, pel grasso o sevo, pel pelo, per la lana, per la pelle e simili, gli servono pure come animali da soma e da tiro; altri gli somministrano delle medicine; quest' ordine è composto dei generi bue, capra, antilopa, cervio, muschio, cammello.

Rumin—àre. v. a. Lo s. c. Rugumare. L. *Ruminare*. §. Per met. vale Riconsiderare, riandare col pensiero come fa pensando e ripensando chi vuol masticare e ben digerire un negozio. L. *Reputare*, *mente revolvere*, *ruminari*. —ànte. add. Che rumina, che mastica di nuovo quanto egli ha mangiato prima; rugumante. —àto. add. Masticato una seconda volta. §. figur. vale Considerato bene. L. *Reputatus*. —atóre, —atrice. n. car. Che rumina. —azióne. n. sost. v. Quell' azione, per cui il bruto dal piè fesso, e che ha un solo ordine di denti, il pasto che una volta inghiottì, dipoi rigurgitando, alla bocca rimanda e di nuovo co' denti trita per ringhiottirlo. Questo singolare fenomeno, che appartiene ad un intiero ordine della classe dei mammiferi, è raro nella specie umana ad onta di quanto ne dissero alcuni scrittori e specialmente *Peyer*.

Rùmine. s. m. Passione; primo ventricolo

Digitized by Google

de' ruminanti, nel quale le sostanze alimentari cominciano a rammollirsi, e dal quale passano nel reticolo o cuffia, ossia secondo ventricolo.

Rùmino. mitol. Soprannome di Giove, così chiamato come il Dio nutritore di tutto l' universo.

Rumo (Consiglio di). geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Como.

Rumóne. Nome antico del Tevere.

Rumór—e, —eggiaménto, —eggiànte, —eggiàre, —ìo, —óso. Lo s. c. Romor—e, —eggiamento, —eggiante, —eggiare, —io, —oso.

Runa. n. f T. mus. Nome di una Melodia che fino de' tempi più remoti usavasi e si usa tuttora nella Finlandia. La Runa è composta per uno strumento detto *Harpu*, il quale è un' imperfetta imitazione dell' antica cetra greca; tra cinque corde di metallo, intuonate in *la* minore (tuono prediletto de' popoli settentrionali d' Europa), e queste cinque corde costituiscono in soli cinque suoni della melodia detta Runa.

Runcàri. n. car. m. pl. Nome dato a' Valdesi eretici, chiamati anche Patarini, ma abusivamente, perchè in origine quest' ultimo vocabolo era un soprannome degli Albigesi, o Manichei. Pretendesi che i Valdesi fosser chiamati Runcari, perchè si radunavano ne' cespugli, ne' luoghi incolti e solitari, chiamati ne' bassi secoli *Runcaria*. Questi settarj insegnavano che tutte le azioni della parte inferiore del corpo erano innocenti.

Runci. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Polesine.

Runciglio. Lo s. c. Roncíglio.

Runcìna. mitol. Dea cui invocavano i Romani quando erano per tagliare le biade.

Runcinàto. add. T. bot. Aggiunto per lo più di foglia pinnatifida, intaccata e divisa in piani ineguali e volti indietro; ha i denti simili a quelli d' una sega.

Run—i, e Rùnici. add. m. pl. Agg. di una specie di caratteri o lettere antiche, differenti da tutte quelle che si conoscono, appartenenti ad una lingua che credesi la celtica. Questi caratteri si trovano intagliati sovra rupi, sovra pietre e sovra bastoni ne' paesi settentrionali dell' Europa, cioè in Danimarca, in Isvezia, in Norvegia, ed anche nella parte la più settentrionale della Tartaria. Voglion taluni dotti che i caratteri runici altro non sian che gli stessi caratteri romani, male collocati; altri credono che sian quelli dell' antica lingua gotica, e che non erano stati conosciuti ne' paesi di sopra nominati che allor quando vi fu sparsa la luce del vangelo a' popoli che gli abitavano; e lo provan con dire che sotto l' impero di Valente, un vescovo goto, per nome Ulfilas, tradusse la bibbia in lingua gotica, e la scrisse in caratteri runici; per la qual cosa alcuni hanno creduto esso vescovo essere stato l' inventore di tali caratteri, il che è confutato dall' opinione generale, e da tutte le cronache e le poesie del Norte, le quali sono concordi nell'attribuire a' caratteri runici una lontanissima antichità; vuolsi che Odino, il conquistatore, il legislatore, e 'l dio di quei popoli fosse quegli che avea fra loro introdotti i caratteri runici, cui verisimilmente avea seco trasportati dalla Scizia sua patria. I rozzi popoli del settentrione crederon facilmente che alcuna cosa di soprannaturale o di magico fossevi nella scrittura recata ad essi da Odino; e forse Odino stesso fece loro intendere che operava dei prodigi coll' ajuto di quei caratteri. Si cominciò d' allora in poi a distinguere molte specie di Runi; eranvene di nocevoli che si chiamavano *runi amari* e si adoperavano allorchè si voleva far del male, i Runi benefici allontanavano le disgrazie; i Runi vittoriosi procuravano la vittoria; i Runi medicinali guarivano dalle malattie, sì degli uomini che delle piante, e perciò s' intagliavano nelle foglie degli alberi Ma i caratteri runici furono impiegati eziandio ad usi più ragionevoli e meno superstiziosi; servivasene per iscrivere delle lettere, per iscolpire delle iscrizioni e degli epitaffi. Si è fatta osservazione che le più antiche di queste inscrizioni sono le meglio scolpite. È cosa rara il trovare che siano scritte dalla diritta alla sinistra; ma sono assai comuni quelle scritte dall' alto al basso sur una stessa linea, alla maniera dei Chinesi. —ografìa. n. f. Arte di scrivere in caratteri runici, ed anche trattato intorno a tale arte. —ogràfico. add. Appartenente alla runografia. —ògrafo. n. car. Chi conosce l'arte di scrivere in caratteri runici.

Runo. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Como.

Run—ografìa, —ogràfico, —ògrafo. *V.* Run—i.

Ruòlo s. m. Catalogo di nomi d' uomini propriamente descritti per uso della milizia, o per altro servizio di principi; e si dice anche d' ogni altro catalogo somigliante; registro, lista, indice, tavola, nota. L. *Album*. §. Ruolo, è anche nome di alcuni Privilegj del granduca di Toscana, i quali affrancavano in molte cose coloro che gli avevano, facendogli rispettare particolarmente dalle guardie e dai birri, siccome persone descritte al ruolo del prin-

Digitized by Google

cipe. §. Ruolo, T. mar. Lista o catalogo de' nomi, gradi, occupazioni di dovere degli uomini impiegati sopra un bastimento. §. Ruolo, T. mercantile. Lo s. e. Rolo.

Ruosina. geog. Vill. del granduc. di Tosc. nella prov. di Firenze, al confluente dei fiumi Stazzema e Terrinca. Vi si lavora il ferro, e vi si fabbrica eccellenti canne d' archibusi.

Ruòso. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Padova; entrambi nel distr. di Montagnana.

Ruota, e Rota. s. f. Strumento ritondo, di più e varie sorte, e materie, il quale volgendosi in giro serve a moltissimi usi, in tutte le arti meccaniche, di cui è una delle principali potenze. L. *Rota*. §. La Ruota è uno de' simboli di Nemesi, e le fu attribuito perchè la ruota ne'misterj degli Egizj, era l' immagine della vita, e delle umane vicissitudini. §. Mozzo della ruota. *V*. Mozzo. §. prov. La più cattiva ruota del carro sempre cigola, o scricciola; e vale, che Chi ha più difetti è sempre quel, che più parla. L. *Semper deterior vehiculi rota perstrepit*. §. Andare a ruota, e far ruota, dicesi il Girar che fanno per l' aria gli uccelli, e particolarmente quelli di rapina. §. P. simil. *Alcuna fiata quei, che vanno a* ruota, *Muovon la voce, e rallegrano gli atti. D. Par.* 14. §. Far ruota, si dice anche de' Pavoni, o d' altri simili uccelli, quando distendono le penne della coda. §. Ruota, per Giro, circonferenza, volta. L. *Orbis*. §. Ruote stellate, disse Dante per Cielo. *Sicchè mondi e lievi Pòssano uscire alle stellate* ruote. *D. Purg.* 11. §. Ruota, Strumento in guisa d' una cassetta rotonda, che, ne' monasteri di monache, girandosi sur un perno nell' apertura del muro, serve a dare e a ricever robe dalle monache ivi rinchiuse. §. Ruota, è altresì una Specie di supplizio. §. Ruota e Rota, dicesi anche un' Adunanza di dottori legali, che giudicano le cause con ordine vicendevole. §. Ruota a corona, T. degli orinolai. *V*. Corona. §. Ruota, Strumento da lavorar pietre dure, ed è una Ruota di piombo, stagno o rame schietto, di diametro per lo più d' un terzo di braccio la maggiore, che impernata in ferro sopra un legno durissimo tornito detto Calice, coll' ajuto dello smeriglio, serve per lavorar durissime pietre e gemme. Adoprasi spianata, e per lo ritto; a piano, quando si spiana, dintorna o consuma; per lo ritto, quando si fende o divide. §. Ruota, dicesi anche alla Pietra rotonda su cui s' affilano ferri taglienti. §. Ruota, T. de' corallaj. Quella pietra rotonda che, attaccata ad un asse di ferro, serve per attondare i coralli. §. Ruota, lo s. e. Timpano, strumento da attinger acqua. §. Ruota, T. mar. Dicesi di certi Pezzi di legno che formano una parte del castello sia di poppa, sia di prua. §. Ruota, T. d' agric. *V*. Vicenda. §. Ruota fiamminga; Nella Fiandra per Trastullo dei fanciulli si usa un Giuoco che consiste nel far rotolare un cerchio che fa grande strepito girandosi. Si compone di un cerchio di botte, attorno a cui e nella parte interna si appendono molti pezzi di latta od anche campanelli o sonagli; nel centro di esso vi è un cannello lungo circa mezzo palmo, il quale è sostenuto da alcuni cerchietti unite alla circonferenza del cerchio, onde rappresenta una ruota di carro; s' inscrisce nel detto cannello un bastone lungo tre o quattro palmi, che tenuto in mano, sostiene il cerchio in modo, che giri sopra il pavimento; sicchè mentre i fanciulli corrono a gara, si aggira il cerchio, e sonano i pezzi di latta, e i campanelli. *V*. Rot—a.

Ruot—amento, —are. Lo s. e. Rot—amento, —are. *V*. Rot—a.

Ruotéggio. n. m. Lo s. e. Pesta; ma s' intende propriamente Quella fatta dalle ruote delle carrozze, de' carri e simili.

Ruòti. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Potenza, sopra una collina arida, circondata di boschi, conta circa 3000 abitanti.

Ruot—ìna. s. f. —ino. s. m. Dim. di Ruota; piccola ruota.

Ruòtolo. Lo s. e. Rotolo. §. —. Lo s. e. Fanone.

Ruotóne. Lo s. e. Rotone. *V*. Rot—a.

Rùpala. Lo s. e. Ropala.

Rup—e. s. e. Altezza scoscesa, e diroccata di monte, di scoglio o simili; balza, roccia, dirupo, greppo, alpe. L. *Rupes*. —estàle. add. Che cresce sopra le rupi o rocche. L. *Rupestralis*. —icèlla. s. f. Dim. di Rupe. —inóso. add. Erto, o chino, scosceso, diroccato. L. *Prærupius*.

Rupel. geog. Fiume del Belgio, nella provin. d' Anversa.

Rupelmónda. geog. Città del Belgio, nella provin. della Fiandra Orientale, sulla sponda sinistra della Schelda.

Rupestràle. *V*. Rup—e.

Rupia. n. f. T. med. Infiammazione particolare della pelle, caratterizzata da bolliciattole, la cui base è rossa fosca, poco numerose, appianate, ripiene di fluido sieroso, che presto diviene denso, puriforme o sanguinolento, nè tarda a disseccarsi sotto forma di croste nere, sottili o prominenti.

Rupicèlla. *V*. Rup—e.

Digitized by Google

Rupìlio. biog. Romano, che fu soprannominato re pel suo carattere imperioso e dispotico. Essendo stato proscritto sotto il secondo triumvirato, andò a militare negli eserciti di Bruto e Cassio, e morì nella famosa giornata di Filippi.

Rupìna. geog. Piccola città del reg. di Grecia, nella Morea, sul golfo di Colochitia.

Rupinóso. *V.* Rup—s.

Ruràle. add. T. de' georgofili. Di villa, dell' agricoltura, rustico.

Ruremónda. geog. Città del Belgio, nella provin. di Limburgo, sulla destra sponda della Mosa.

Ruràco. Nome prop. teutonico di uomo, lo s. c. Roderico. §. —. stor. Fondatore dell' impero Russo, che viveva nel nono secolo; era della tribù de' Varaigui, nome che davasi a' Pirati de' lidi del mar Baltico. Gli abitanti di Novogorod, dediti alla mercatura si governavano con leggi proprie a forma di repubblica; ma esposti alle correrie de' vicini, tennero di dovere chiamare a difenderli de' capitani stranieri. Rurico e due suoi fratelli eransi fatti conoscere pel valor loro. La città di Novogorod si pose sotto la protezione di essi, i quali fermaron dimora su i confini della repubblica a fine di tenere a freno i loro nemici. Rurico fabbricò presso al lago Ladoga una città, che da lui prese il nome, la circondò di un vallo di legno e di terra. La facilità cui trovava nel fare eseguire i suoi ordini, svegliò presto in lui l' ambizione, ed ei determinò di farsi soggetto il popolo cui aveva assunto di difendere. Vadino, soprannominato il Valoroso, uno de' primarj abitanti di Novogorod, tentò di salvare i suoi concittadini dal giogo di Rurico, ma perì in una battaglia l' anno 865, di propria mano di Rurico. Questo feroce vincitore fe' trucidare tutti quei cui credè capaci di opporsi a' suoi disegni. Tinto del sangue de' più coraggiosi fra gli Slavi, permise agli altri di vivere. Gli stati su i quali estendevasi il suo potere, s' ingrandirono in breve pel retaggio de' suoi due fratelli morti senza posterità. Rurico distribuì allora e città e terre a' principali suoi ufiziali, e pose la sede del suo nascente impero in un luogo chiamato Russa, non lungi da Novogorod, onde gli Slavi preser poi il nome di Russi; cinse quella sua residenza di un vallo come Ladoga. Egli, temuto tanto da' vicini popoli, quanto da' sudditi suoi, passò il rimanente dei suoi giorni in profonda pace, e morì nell' 879. Lasciò un figlio ancor bambino, detto Igor, sotto la tutela di Oleg suo nipote; ma gli Slavi, che allora cominciarono ad esser conosciuti col nome di Russi, non volendo obbedire ad un fanciullo, diedero la sovrana podestà ad Oleg, il quale morendo, la trasmise ad Igor nell' 895.

Rurìna. mitol. Dea che presiedeva alla coltura de' campi.

Rur—ograrìa. n. f. Lo s. c. Agronomìa, teoria dell' agricoltura. —ogrà*r*ico. add. Lo s. c. Agronomico. —ògrafo. s. esr. m. Lo s. c. Agronomo.

Rus. s. m. L. *Rhus*. T. bot. Genere di piante della pentandria triginia di Linneo, e della famiglia delle terebintinacee, che ha pei suoi caratteri il calice a cinque divisioni, cinque petali, una piccola drupa contenente un nocciolo monosperma. Gli abitanti del mezzodì d' Europa adoprano talvolta come tonica ed astringente la decozione delle foglie o de' frutti del *rus dei conciatori di pelli* detto volgarmente Sommacco (*Rhus coriaria*), il quale cresce nei propri climi. Fu tale decozione prescritta contro la diarrea, od a foggia di fomenti sulle ulceri atoniche. Il *Rhus venefico* (*Rhus toxicodendron*), è un arbusto dell' America settentrionale, che lascia sfuggire dalle incisioni fatte sulla sua corteccia certo succo lattiginoso, acre e caustico, il quale non solo avvelena qualora sia introdotto nello stomaco, ma in oltre produce varj rossori e parecchie pustole con la semplice sua applicazione sulla cute; ne escono pure certe emanazioni, che possono produrre non pochi accidenti di egual natura. Tale sua proprietà velenosa non impedì che si tentasse d' introdurre nella medicina l' uso del *rus radicans*; ed asseriscono taluni di averlo adoperato con ottimo esito a risanare dagli erpeti e dalle paralisi.

Rus. mitol. orientale. Ottavo figliuolo di Giafet figlio di Noè. I mitologi orientali gli danno un carattere inquieto e turbolento, e lo dipingono come un cattivo fratello, e più cattivo re.

Rusàdis. geog. ant. Promontorio della Mauritania Tingitana, sul Mediterraneo, vicino alla foce del fiume Molocat; corrisponde al capo *Tres Foreas* nell' impero di Marocco. §. —. Città della Mauritania Tingitana, vicino al promontorio dello stesso nome; oggi è la città di Mellila nell' impero di Marocco.

Rusàzo. geog. ant. Città dell' Affrica, sulla costa della Mauritania Cesariense. Plinio le dà il titolo di Colonia Augusta.

Rusca. biog. Nome di una nobile ed antica famiglia italiana della città di Como. Un membro di questa famiglia, Lottiere Rusca, capo del partito guelfo di essa città, verso

Digitized by Google

la fine del secolo XIII, fondò allora una piccola sovranità che per lunga pezza si conservò nella sua famiglia, facendosi riconoscere, nel 1284, Signore della sua patria. I Rusca erano i rivali de' Vitani, i quali, dopo lunghe ed acerrime contese doverono in fine cedere a quelli. A Lottiere Rusca succederono nella signoria di Como, Corrado, Franceschino ed un altro Lottiere. I Rusca, scacciati poi dalla loro patria per opera de' Visconti Signori di Milano, ripararono a Bellinzona, di cui avean pure acquistata la sovranità, la quale conservarono fino al 1422. In questo frattempo, cioè nel 1402, Baldassare Rusca, fe' di nuovo sollevar Como in suo favore contro i figli di Gian Galeazzo Visconti; ma il successore di lui Lottiere III, fu costretto, nel 1448, dalle armi di Carmagnuola a render Como al duca di Milano, ed a contentarsi della signoria di Lugano col titolo di Conte.

Rusca (Domenico). biog. Valente Guerriero italiano de' nostri tempi, nato nel 1761 a Dulce-Acqua, marchesato nel territorio genovese. Fece i suoi studj per divenir medico, professione a cui l'avean destinato i suoi genitori. Ma cominciata la rivoluzione francese, egli ne abbracciò i principj, e, accusato e convinto di ciò, fu bandito dalla repubblica, e perdè tutti i suoi beni, che furon confiscati. Rifuggissi allora in Francia, e si arruolò come volontario nelle milizie repubblicane. I suoi progressi in queste furono rapidi, e di grado in grado ascese a quello di generale. Egli militò con distinzione in tutte le guerre che la Francia sostenne sotto tutti e tre i governi di quel paese, popolare, consolare e imperiale, tanto in Italia quanto in Austria, Prussia, Russia, ed in Francia stessa nel 1813, e nei primi mesi del 1814, in cui morì difendendo la città di *Soissons*, assediata dai Russi, e di cui l'imperatore Napoleone gli avea dato il comando supremo.

Ruscell—ettino, —etto. *V.* Rusc—ello.

Ruscelli (Girolamo). biog. Letterato italiano del secolo XVI, nato a Viterbo nel 1601, e morto in Venezia nel 1666. Scrisse molte opere, tra le quali sovra le altre si distinguono; *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio, bisognose di dichiarazione*; — *Tre discorsi diretti a Lodovico Dolce, uno intorno al Decamerone, l'altro alle osservazioni della lingua volgare, ed il terzo al volgarizzamento*; — *Discorso premesso al ragionamento delle imprese di Giovio*; — *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana, con un pieno e ben ordinato rimario*; — *La vita di Jacopo Zane*; — *Discorso sopra i motti ed i disegni d' Arme e d' Amore*; — *Della perfezione delle donne*; — *Indice degli uomini illustri*; — *La geografia di Tolomeo, traslatata dal greco*; — *De' monti e fiumi*; — *Comentarj della lingua italiana*; — *Vocabolario delle voci latine con le italiane scelte da' migliori scrittori*; — *Supplemento alle storie del suo tempo del Giovio*; — *Rime piacevoli*.

Ruscellino. *V.* Rusc—ello.

Ruscèll—o. s. m. Piccolo fiume, piccolo rivo d' acqua, rio, fiumicello. L. *Rivus*. —etto, —ettino, —ino. s. m. dim. Piccolissimo rivo d' acqua. L. *Rivulus*.

Ruschia. s. f., Rusco, e Pungitòpo, o Punzitòpo. s. m. L. *Ruscus myrtifolius aculeatus*. T. bot. Genere di piante della diorcia monodelfia di Linneo, e della famiglia degli *Smilaci*, che ha per caratteri: i fiori dioici, monoici od ermafroditi; il calice a sei foglietti ovali, quasi sempre aperti, e ripiegate sugli orli; il nettario a tre o sei squame nei fiori maschi, ed ermafroditi, e nudo nei femminili; un germe, uno stilo, uno stimma ottuso; la bacca rotonda a due o tre cellette monospermi o dispermi. Il *rusco pungente* più conosciuto col nome di *piccolo elce* o *brusco* (*ruscus aculeatus*) è la più nota e la più comune di tutte le specie contenute in questo genere, costituisce un arbusto sempre verde, a foglie ovali, rigide, terminate in punte spinose e con fiori dioici; i femminili dei quali producono certe bacche rosse, grosse quasi quanto le ciriegie. Cresce questa pianta in quasi tutti i paesi dell' Europa centrale e meridionale, entro le ombrose foreste nei siti pietrosi. Adopravasi pel passato in medicina la sua radice, la quale è voluminosa, tortuosa, dura, biancastra, e composta di fibre grosse quanto una penna di oca. Siffatta radice manca quasi d' odore; il suo sapore dapprima dolcigno, diventa subito amaro, e la si annovera fra le cinque aperienti maggiori. Adopravasi per l' addietro contro la clorosi, l' amenorrea e la leucoflemazia che tien dietro alle febbri intermittenti. Il *rusco a foglie nude* (*Ruscus hypophyllum*) ha le foglie più larghe e più rotonde di quelle del precedente, e portano ciascuna un fiore sulla propria superficie inferiore; questa pianta predilige i luoghi montuosi, e cresce naturalmente in Italia.

Ruscino. geog. ant. Nome di una città della Gallia Narbonese, capitale de' popoli detti *Consuarani*, in cui giusta quanto narra Tito Livio, si unirono gli abitanti del paese

per deliberare sul passaggio di Annibale pel loro territorio; corrisponde all'odierno Rossiglione. Eravi anche un fiume dello stesso nome, non lungi dalla città.

Ruscinóna. geog. ant. Porto dell'Affrica propria presso il promontorio *Apollinis*. Per quanto sembra, da quel che dice Tito Livio, fu in questo porto che la flotta cartaginese passò tutta la notte prima di attaccare battaglia con quella di Scipione, di faccia ad Utica.

Rusclétto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Udine.

Ruscóni (Giovannantonio). biog. Architetto italiano, che visse nel secolo XVI. Nulla si sa nè del luogo di sua nascita, nè del come e del quando morisse. Egli non è conosciuto che per una versione italiana cui fece dei dieci libri d' Architettura di Vitruvio.

Rusicàde. geog. ant. Città della Numidia, sul Mediterraneo al settentrione di Cirta, corrisponde a *Sigada* nello stato di Algeri.

Rusignuòlo, e Rosignuòlo. s. m. L. *Luscinia philomela*, *motacilla luscinia*. T. ornitol. Uccello del genere *Cutrettola*, che nella parte superiore del corpo è di un color bruno tendente al rosso; ha la gola, il petto ed il ventre di un bigio biancastro; il davanti del collo di un bigio carico; il becco bruno a lesina; la lingua incisa smarginata; l' unghia del dito posteriore mediocre. Quest' uccelletto, dai poeti detto anche *Filomela*, è stimatissimo per la dolcezza del suo canto, in cui superà tutte le altre sue specie, e segnatamente nelle notti di primavera. §. Il Rusignuolo è simbolo di una languida tenerezza. Filomela, figlia di Pandione, fu cangiata in Rusignuolo. Pausania dice che i Traci aveano osservato che i Rusignuoli, i quali avevano i loro nidi in vicinanza della tomba d' Orfeo, cantavano con più melodia degli altri. §. Rusignuòlo di padùle. L. *Luscinia palustris*. Uccelletto volgarmente detto anche Gannerone, il quale frequenta i paduli, sebbene anche se ne vede lungi dalle acque nel mese d' aprile. §. Rusignuolo di maggio, in ischerzo vale Asino. §. Conoscere l'asino dal rusignuolo, vale lo s. c. Conoscere il pan dai sassi. *V.* Pane.

Rusìna. mitol. Lo s. c. Rurina.

Rusio. geog. Vill. dell' Isola di Corsica non lungi da Bastia.

Rusma. s. m. Specie di minerale vitriolino del Levante, ed è quella stessa sostanza a cui i Greci davano il nome di *Sory*. È una specie di vitriolo, che misto colla calce forma un forte depilatorio; gli antichi se ne servivano per levare il pelo da quelle parti del corpo che ne volevano privare. Polverizzavasi il rusma insieme con una quantità di calce viva in parti eguali, lasciavansi poi fondere ambedue nell'acqua per un certo spazio di tempo; ne veniva una pasta molto morbida, la quale, applicata sopra qualsivoglia parte del corpo coperta di peli, dopo alcuni minuti, stropicciando la parte con un pannolino bagnato, si trovava il pelo sterpato fino alla radice, senza che la parte ne soffrisse il menomo danno.

Rusmo. Lo s. c. Rusma.

Rusor. mitol. Dio, lo s. c. Platone. Sant' Agostino fa derivare questo nome da *rursus*, come quello che attrae tutto di nuovo a sè. Coloro che avean perduto alcuna cosa lo invocavano per ritrovarla. Presiedeva questo dio a tutto ciò che dovea essere rinnovato; gli si attribuivano anche le stesse funzioni e la stessa origine che davansi a Rurina, o Rusina.

Ruspa. *V.* Rusp—are.

Rusp—àre. v. a. Grattar coi piedi, come fanno le galline, i polli e simili, per procacciarsi il cibo. §. P. simil. Trovasi anche usato nel significato di Andar cercando a tasto checchessìa. §. prov. Cantar bene, e ruspar male; vale lo s. c. Cantar bene e razzolar male. —a. n. ass. v. L' esercizio della gallina e de' polli per procacciarsi il cibo grattando co' piedi.

Ruspìna. geog. ant. Città dell' Affrica propria sulla costa orientale, e all' ostro di *Adrumetum*. Cesare ivi sconfisse Labieno. Oggidì è luogo negli stati di Tunisi.

Rusp—o. add. Aggiunto delle monete, allorchè coniate di fresco non hanno perduta, nel maneggiarle, la prima lor ruvidezza. L. *Asper*, *rudis*. §. P. simil. Chiamansi Pietre ruspe Quelle che sono di grana grossa e remosa con poca terra framischiata.

Rusp—o. s. m. Zecchino fiorentino, detto anche Gigliato. L. *Aureus Florentinus*. —one. s. m. accr. Moneta d' oro del valore de' tre ruspi.

Russa. geog. Città della Russia europea, nel governo di Novogorod. Da questa città, anticamente chiamata Rus, deriva il nome di Russia e di Russi, per essere stata la prima residenza stabile de' principi Slavi, che, nel nono secolo governavano quel paese (*V.* Ruarco).

Russàlchi. mitol. slava. Ninfe riguardate come le dee dell' acqua e de' boschi. Gli Slavi credevano, ed i contadini Russi credon tuttora ch' esse vengan talvolta a dondolarsi su i rami degli alberi, a bagnarsi ne' laghi

Digitized by Google

e ne' fiumi, e ad asciugare al sole la loro verde capellatura.

Russ—are. v. neut. L. *Stertere*, *ronchissare*. Il romoreggiare che si fa nell' alitare in dormendo. È un rumore prodotto dalla respirazione in alcune persone durante il sonno, nel momento in cui l' aria attraversa le fauci, e che dipende dalle vibrazioni del velo palatino. È siffatto rumore più sensibile durante l' inspirazione che nella espirazione; non può accadere che negl' individui i quali dormono con la bocca aperta. Non indica in generale verun disordine nella respirazione, e non può servire nè alla diagnosi, nè al pronostico delle malattie, poichè si osserva poco nello stato patologico. —o. n. ast. v. Il russare. L. *Runcus*.

Russelle. geog. ant. Città d' Italia, nell' Etruria, all' ostro di *Populonium* e di *Vetulonum*, sulla destra sponda dell' Umbro; corrisponde oggi a Rosella in Toscana.

Russi. geog. Borgo degli stati pontificj, nella legazione di Ravenna. È circondato di mura, e difeso da un forte di antica costruzione, e che si è bene conservato. Fu fabbricato da Guidone VI da Polenta nel 1371, nel luogo dove prima era una villa dello stesso nome.

Russia, o Moscòvia. geog. Nome del più grand' impero della terra, che tiene sotto il suo dominio una gran parte dell' Europa, quasi un terzo dell' Asia e una porzione dell' America settentrionale, e che, pel gran numero di paesi soggetti alla sua potenza, costituisce il più vasto impero che fin' ora siasi veduto riunito sotto il medesimo scettro. Esso è compreso fra il grado 38°, 20, e il 78°, 25, di latitud. settentrion.; e tra il 37° grado di longit. or. e il 132° grado di longit. occident., il che forma una longitudine di 211 gradi. La lunghezza di questa vasta monarchia è di circa 9000 miglia, la sua larghezza di 2040 miglia, e la sua superficie di tre milioni 52000 miglia quadrate. Estendendosi quest' impero sopra una gran porzione dell' Europa, dell' Asia e dell' America, i geografi il dividono in Russia europea, in Russia asiatica ed in Russia americana. La Russia europea è compresa tra il grado 37° e il 82°, di longit. or., e tra il grado 44°, 30, e il 70° settentrion. È lunga 2040 miglia dallo stretto di Vaigaz fino al confluente del Prut e del Danubio; larga 1450 dall' Ural fino al confine della Polonia propriam. detta; avente una superficie di un milione e 525,000 miglia quadrate. La Russia europea confina a tramontana coll' Oceano artico glaciale, col mar Bianco, collo stretto di Kara e col golfo di Kara; a levante col fiume Kara, con la catena de' monti Urali, con la sponda occident. del mar Caspio sino alla foce del fiume Kuma; a mezzodì con lo stesso fiume Kuma, col Don, col mare d' Azof, con lo stretto di Caffa o Jenicale, col mar Nero, con l' impero Ottomano e con quello austriaco; a ponente con l' impero Ottomano, con l' impero austriaco, con la monarchia prussiana, col Baltico, e con la Svezia. La Russia europea si divide in due parti principali, in Russia propria ed in Polonia; quest' ultima comprende una porzione dell' antico regno di Polonia (*V.* Polonia). La Russia europea è una immensa pianura, in cui scorgonsi pochissime di quelle irregolarità, sempre frequenti nelle altre regioni d' Europa. La parte centrale di questa gran regione forma una leggera elevazione le cui estremità sono bagnate da quattro diversi mari, che formano quattro grandi bacini differenti, ne' quali sboccano tutti i fiumi che bagnano la Russia. Questa regione a levante e a greco è limitata da enormi montagne; le provincie settentrionali sono sterili ed assai fredde; quelle a levante e scirocco sono coperte d' immense foreste e da vaste steppe sabbiose e pregne di sale; estese paludi, ed un' infinità di piccoli laghi ne cuoprono la parte australe. La Polonia Russa presenta parimente una superficie uguale, ma bassa e generalmente fangosa, coperta in molti luoghi di vaste foreste. I mari della Russia europea sono: il mar Bianco, il mar di Kara, formato dall' Oceano Glaciale, il mar d' Azof, formato dal mar Nero ed il Baltico. Le isole principali appartenenti alla Russia europea sono: la Nuova-Zembla, le isole di Vaigaz e di Algonef nel mar Glaciale, le isole di Aland e l' arcipelago d' Abo nel golfo di Botnia, e le isole di Dagoe e di Oesel nel Baltico. Molte sono le catene di montagne che attraversano la Russia europea; le primarie sono i monti Valdai, i monti Olonez, e gli Urali. Sono numerosi i fiumi della Russia in Europa. La Duina, l' Onega, il Mezen, la Tornea, la Neva, il Kara, la Duna, la Vistola, il Niemen, il Niester, il Nieper, (*Borystene*), il Volga, il Don, (*Tanais*), l' Ural, la Beresina, la Desna, il Prut ec. ec. Il clima della Russia europea va sottoposto a sensibilissime varietà, a cagione della sua immensa estensione; ma l' aria vi è generalmente pura e salubre, e gli abitanti giungono a vecchia età. L' inverno vi è rigidissimo nelle parti settentrionali, ove il freddo impedisce persino la vegetazione,

Digitized by Google

per la qual causa i pochi e pressochè vaganti abitatori di que' paesi vivono colle produzioni della caccia e della pesca. La regione maestrale non è molto più produttiva; trovandosi ripiena di laghi, di stagni e di paludi, e seminata di scogli, di sassi e di ghiaja. Le regioni occidentali e del centro sono meglio coltivate, nonostantechè vi si trovin pure molti laghi e stagni; quelle australi godono d' un clima assai più dolce che le precedenti, e contiene parecchi siti deliziosi e fertili. La Russia Europea fornisce in abbondanza legname da costruzione e da fuoco; le querce, i pini, i larici, le betulle, i tigli, i faggi, i pioppi, i frassini, sono sparsi ovunque, in ispecie nella regione orientale dell' impero, che è ripiena di vastissime e foltissime foreste. Lo stato dell' agricoltura vi è assai deplorabile. Il riso, l' orzo, l' avena, le patate, sono coltivate nelle parti settentrionali, il frumento, il lino, la canapa e 'l tabacco nelle australi; i legumi in generale vi scarseggiano; quella parte dell' impero, che un dì apparteneva alla Polonia, abbonda d'ogni sorta di cereali, ed è riguardata come granajo della Russia. Grandi ricchezze di minerali racchiudono le montagne della Russia; l' oro e l' argento trovansi in quelle della Siberia; forniscono in copia i monti Urali il ferro, il rame, l' amianto, il sal gemma, la calamita e l' allume. Sonovi altresì cave copiose di marmi eccellenti, di alabastro, di diaspro e di altre specie di pietre. La Lituania, la Volinia, la Podolia e gli altri paesi dell' antica Polonia contengon miniere d' argento, di ferro, di rame, misto con oro, di piombo, di vitriolo, e di zolfo. Gli animali domestici sono nella Russia gli stessi delle altre parti dell' Europa; i cavalli, quantunque piccoli, sono assai robusti, snelli e ben fatti; ma le razze migliori di questi animali si trovano nella Lituania, nella Livonia e nell' Astracan; moltissimi sonovi i cavalli selvatici, che errano nelle steppe del Don, e degli Urali. Le pecore e le capre vi sono in gran copia, massime nella Volinia e presso i Cosacchi del Don; nondimeno le lane della Russia sono generalmente poco stimate, essendo esse assai grossolane. In alcune parti della Russia europea si rinvengono anche cammelli e dromedarj, e particolarmente nella Tauride, nel qual paese sonovi anche in certa quale abbondanza i bachi da seta, educati puranco in altri luoghi della Russia. Le api abbondano in molte provincie, in ispecie nell'antica Polonia, ove formicolano, e danno la materia per fabbricare l' idromele, bibita prediletta di quegli abitanti; oltrechè somministrano al traffico miele e cera. Le regioni settentrionali dell' impero sono popolate da una infinità di specie di animali selvatici che danno gran lucro alla classe trafficante de' Russi colle loro pelli. Nella Podolia e nell' Ucrania fra gli animali quadrupedi meritano distinzione i bufali; tra gli altri animali selvatici vi abbondano i cignali, le volpi, i lupi, i lupi cervieri, i conigli, i castori, e gli orsi. Gli uccelli più comuni sono quivi l' aquila, il falcone, l' avoltojo, il cigno, la gru, la pernice, la tortora, e le lodole. Nelle foreste di alcune provincie un insetto, col deporre le sue uova sulle foglie di quercia, somministra il *Kermes* tanto ricercato nella mercatura. La pesca è abbondante nell' impero russo, anzi in alcune regioni serve quasi d' unico sostentamento degli abitanti. La Russia asiatica comprende la Siberia, la Tataria, la Georgia, tutti i paesi intorno al Caucaso ed una porzione dell' Armenia già proprietà della Persia (*V.* Siberia, Tatarìa, Caucaso, Georgia, e Persia). Russia americana chiamasi un territorio di circa 300 mila miglia quadrate nell' estrema parte settentrionale dell'America, di faccia all'Asia, dalla quale è separata mediante lo stretto, ed il mare di *Behring*, nel qual mare sonovi anche alcune isole appartenenti all' impero russo, come sarebber le isole Aleutine e quelle di San Lorenzo, di San Matteo, di San Paolo e di San Giorgio. La monarchia russa è assoluta e quasi despotica; è retta da uno czar ossia imperatore (Pietro il Grande fu quegli che cambiò il titolo di czar in quello d' imperatore), che si dà anche il titolo di *Autocrata* di tutte le Russie, e come tale egli è il supremo capo della religione di tutto l' impero. La successione al trono è ereditaria, non escluse le femmine; anzi non vi ha trono europeo che sia stato occupato da una serie tanto numerosa di donne regnanti quanto quello di Russia nello scaduto XVIII secolo, col titolo di czarine o imperatrici. La nobiltà antica della Russia dividevasi in tre ordini cioè in *Knees*, in *Bojardi* ed in *Vaivodi*. I primi erano piccoli sovrani che uno dopo l' altro furon sottomessi da' czari; i secondi erano nobili d' inferior condizione ai *Knees*, ed i terzi eran governatori di provincie. A tali antichi titoli di nobiltà, i regnanti dell' ultimo passato secolo, hanno sostituiti quelli di principe, di conte, di cavaliere e tutti gli altri che sono in uso nel rimanente d' Europa Quantunque il sovrano sia assoluto signore e padrone della vita e delle sostanze dei

Digitized by Google

suoi sudditi, la nobiltà conserva nondimeno parecchi privilegi, ma la schiavitù degli uomini addetti alla gleba sussiste tuttora in molte contrade. La legislazione russa ha ricevuto da Pietro il Grande (primo riformatore di quell' impero) in poi molti miglioramenti. La Czarina o imperatrice Caterina II introdusse sagge modificazioni ne' codici, ed assegnò stipendj a' giudici, i quali per l' addietro non vivevano che sulle contribuzioni de' litiganti, e la Russia va oggidì modificandosi su i principj legislativi adottati dalle più inciviliti nazioni europee. L' amministrazione ha un sistema eguale in tutto l' impero, tranne nella Finlandia, che gode di alcuni privilegi e ne' paesi abitati da' Cosacchi. L' antica Polonia prima del suo smembramento, aveva uno statuto tutto particolare, che presentava un governo misto cioè aristocratico-monarchico, imperocchè il re era eletto dalla nobiltà e dal clero nella pianura di Varsavia (*V.* Polonia). Sino all' ultimo secolo era assai confusa e poco nota la storia della conversione de' Russi al cristianesimo; ed è poco tempo dacchè si pervenne a rischiararne i fatti principali; ed ora si sa che il cristianesimo fu recato in quell' impero soltanto in sul volgere del decimo secolo, per mezzo delle corrispondenze tra i re o granduchi di Russia e gl'imperatori di Costantinopoli. Verso l'anno 954 Olga vedova di uno di que' sovrani si portò a Costantinopoli, ed ivi fu istruita nella religione cristiana, vi ricevè il battesimo e prese il nome di Elena. Ritornata che fu in Russia fece de' tentativi per introdurvi la stessa religione, ma non potè persuadere suo figlio Suatoslao, che allora regnava, perciò lo zelo di lei non produsse grand' effetto nè anche su i sudditi. Ma Uladomiro, figlio e successore di Suatoslao, essendosi reso formidabile con le sue conquiste, gl' imperatori greci, Basilio II e Costantino suo fratello, gli spedirono ambasciatori e chiesero la sua alleanza. Uladomiro vi aderì, e, fattosi istruire, e ricevuto il battesimo, sposò Anna la sorella loro. Niccola II detto Crisobergo patriarca di Costantinopoli, approfittando delle circostanze, mandò allora in Russia parecchi sacerdoti, ed un arcivescovo, il quale, appena giunto nella capitale, battezzò dodici figliuoli di Uladomiro, avuti da una prima moglie, e pretendesi che in un sol giorno 20 mila Russi abbracciassero il cristianesimo. I patriarchi successori di Crisobergo continuarono a coltivare quella missione; perciò la nascente Chiesa di Russia trovossi sotto la giurisdizione di Costantinopoli. Allora i Greci erano ancora uniti di comunione con la Sede di Roma, per lo che i Russi furon tosto cattolici; e non cessarono di esser tali anche dopo l' anno 1053 in cui lo scisma de' Greci cominciò per opera del patriarca Michele Cerulario; ed è certo che l' anno 1439, epoca del concilio di Firenze, furonvi in Russia tanti cattolici quanti scismatici. Soltanto verso la metà del secolo XV un certo Fozio arcivescovo di Chiev, dilatò lo scisma in tutta la Russia; e fino al giorno d' oggi la religione dello stato è la greca scismatica; sebbene nelle provincie occidentali e meridionali sianvi molti Cattolici e Luterani. La più parte de' popoli d' origine tatara sono maomettani ed alcune tribù finniche sono pagane, dedite al feticismo. Nella parte dell' antica Polonia la religione dominante è la cattolica; ma vi esiste piena tolleranza d' ogni culto. Esistono in Russia sette ordini cavallereschi cioè: di Sant' Andrea, di Sant' Alessandro, di Santa Caterina, di San Giorgio, di Uladimiro, di Sant' Anna, e quello del merito militare. La lingua Russa e la pollacca, sebbene diversifichino tra di loro, hanno una medesima origine, essendo entrambe derivate dalla lingua slava o schiavona. Ma oltre queste lingue si parla ivi comunemente la latina, la francese, la greca moderna, e la tedesca, la quale vi è divenuta molto familiare dacchè i principi russi si sono apparentati mediante i matrimonj co' sovrani alemanni. Ma quando si ha un' idea della varietà delle razze di uomini, e della moltitudine de' popoli agglomerati in questo immenso impero, si può apprendere senza stupore che vi sono in uso meglio di quaranta lingue differenti, e che a queste lingue s' annestano in folla i dialetti particolari. Sonovi in Russia sei università, fra le quali si distinguono quelle di Pietroburgo, e di Mosca; nella prima di queste città vi sono in aggiunta molti collegi, e non poche scuole militari; ma in generale l' istruzione primaria o elementare è poco sparsa in quel vasto impero. Una società scientifica trovasi nella capitale e acquistossi già molto grido, massime colle sue memorie di storia naturale e di matematica. Le miniere sono una delle sorgenti di ricchezze dell' impero russo. Ma da qualche tempo sonovi introdotte varie fabbriche, ed ivi si lavorano stoffe di seta, con le sete tratte particolarmente dalla Persia e dalla China. Sonovi pure delle fabbriche di pannilani fatti con la lana nazionale, e con quella che in certa qual copia trae la Russia dalla Turchia. Le tele, in ispecie quelle per farne vele, formano un ramo

d by Google

proficuo d'industria, come il sono pure le fabbriche delle gomene, del fil di ferro, e d' ottone, del sapone, della potassa, della pergamena, del cuojo, delle pelliccerie, e delle chincaglierie, come altresì le raffinerie di zucchero. Questi prodotti dell' industria nazionale uniti a quelli del suolo ed alle merci, che la Russia trae dalla Persia e dalla China le danno molti generi pel suo traffico d' esportazione, che consiste in legname da costruzione e da grosso lavoro, in pellami, in cuojo, in pergamene, pelliccerie, ferro, rame, tela, cordami, filo, canapa, pece, catrame, miele, cera, sevo, olio di pesce, olio di lino, seme di lino, potassa, sapone, piume, muschio, rabarbaro, ed altre droghe e piante medicinali, gomme, caviale, frumento ed altre granaglie, tratte dalle provincie pollacche. Dalla Turchia la Russia trae lane, cotoni, marrocchini, frutti secchi, olio d' ulivo, noce di galla, scialli e tappeti; dalla Persia seta e droghe medicinali; dalla China, il thè e porcellana; dalla Francia chincaglierie, oggetti di moda, panni, e vini; dall' Inghilterra caffè, zucchero, cannella, pepe, garofani, ed altre produzioni delle Indie orientale ed occidentale. L' Olanda vi spedisce tele, merletti, carta, penne, droghe ed i prodotti delle sue colonie; e l' Austria ed altri paesi dell' Alemagna v' inviano chincaglierie ordinarie, pannilani, porcellane, vetri e cristalli. Possiede la Russia su i differenti mari che la bagnano trenta porti de' quali i più importanti sono: Pietroburgo e Riga sul Baltico, Abo sul golfo di Botnia, Cronstad sul golfo di Finlandia, Odessa sul mar Nero, Arcangelo sul mar Bianco, e Astracan presso la foce del Volga nel mar Caspio. Spartiscesi la Russia europea, compreso il granducato di Finlandia, in 57 governi, dei quali i più portano il nome dei loro capoluoghi. La Russia asiatica è spartita in 11 governi, e la Russia americana non forma che un sol governo affidato ad una compagnia di mercatanti; sicchè tutto l' impero russo è diviso in 69 governi, un gran numero de' quali sono più vasti che qualunque regno di seconda classe in Germania o altrove. Le città più rinomate della Russia sono: Pietroburgo, Mosca, Novogorod, Arcangelo, Astracan, Revel, Orel, Smolensco, Casan, Mitau, Bender, Dorpat, Caffa, Oremburgo, Pultava, Vilna, Odessa, Cherson, Riga, Cronstad, Abo, Viburgo, Vasa ec. La popolazione di tutto l' impero russo, non compreso l' odierno regno di Polonia, ascende a circa 54 milioni d' individui, de' quali 50 milioni in Europa; 3 milioni e mezzo in Asia, e 50 mila in America; se poi a queste popolazione s' aggiungono i tre milioni e 400,000 individui dell' odierno regno di Polonia, l' *autocrata* di tutte le Russie ha oltre 57 milioni di sudditi. Per quanto numerosa sia una tale popolazione, pure è poca a proporzione dell' estensione dell' impero, non contando essa che 57 individui per lega quadrata. Bisogna però dire che la popolazione non è egualmente rada sopra tutta la superficie dell' impero; nel centro della Russia europea la popolazione è più compatta, e cresce oggidì con molta rapidità, mentre nelle provincie più lontane dal centro su tutti i lati, gli abitanti sono assai più scarsi, e le provincie asiatiche sono quasi deserte. Le forze militari dell' impero rosso si valutavano nel 1825 a circa un milione di soldati; e la sua marina a 289 legni, fra quali 32 vascelli da fila, e 20 fregate. Gli antichi poche cognizioni aveano dell' odierna Russia, e quasi alcuna della porzione europea di questo impero, la quale indicavano co' nomi generici di Sarmazia o Scizia. Ma erano ancora molto minori le loro cognizioni riguardo a' paesi posti verso il Ponto Eussino (mar Nero) e verso la Palude Meotide (mar d' Azof) e che di là si estendevano verso il settentrione. Credevano esser que' luoghi coperti soltanto da immense disabitate foreste, quandochè all' incontro si seppe dipoi che varie popolazioni barbare ed erranti hanno sempre vagato per quelle contrade. Gli Slavi vi si stabilirono, e vi fondarono una specie di repubblica, di cui era centro Novogorod. Ma verso la metà del nono secolo dell' era cristiana, gli Slavi affaticati dalle loro dissensioni chiamarono qual pacificatore Rurico, capo di una tribù scandinava, il quale si rese invece bentosto signore di quel paese, sottomettendo al suo dominio gli Slavi stessi, che l' aveano chiamato in loro soccorso; e dall' aver questo conquistatore stabilito la sua prima residenza in un luogo chiamato *Rus*, o *Russa*, i suoi sudditi presero il nome di Russi, nome che si estese poscia a poco a poco a tutte le regioni dell' attuale impero (*V.* Rurico). I successori di Rurico, assunsero il titolo di granduca, e trasferirono la sede del governo a *Chief* o *Kief*. Si è veduto di sopra, come verso la fine del decimo secolo s' introducesse il cristianesimo nella Russia, avendo il granduca Uladimiro sposata Anna, sorella di Basilio II imperatore de' Greci; quest' Uladimiro, uomo sommamente guerriero, estese di molto i confini del suo dominio. Ma la Russia dovette nel 1238 soggiacere alla

Digitized by Google

forza superiore di Gerngis kan capo dei Mongoli, gran conquistatore, che, sottomessa tutta l'Asia settentrionale, penetrò in Europa, e pose anche i Russi sotto il suo giogo, i quali rimaser quindi per quasi tre secoli soggetti alla dominazione de' Tatari. Ivan Vassilievic, discendente degli antichi granduchi, liberò finalmente nel 1462 il suo paese dal servaggio de' Tatari; anzi sottomise una gran parte di questi al proprio dominio. Desso fu che stabilì la sede del governo a Mosca, donde i Russi furono, e sono anche oggidì talvolta chiamati Moscoviti; e fu lo stesso granduca il primo ad assumere il titolo di Czar. Dal 1510 al 1613, i successori d' Ivan Vassilievic fino a Fedor, ultimo sovrano della dinastia di Rurico, continuarono sempre a far nuove conquiste, sottomettendo al loro impero tutti i paesi fino al mar Glaciale, la Siberia, ed il paese de' Canati fino alla foce del Volga. Dopo la morte di Fedor, nel 1613, estinta con esso la dinastia di Rurico, la successione al trono fe' nascere gravi turbolenze; ma ne fu fatto un termine con porre la corona sul capo di Michele Romanof, dal quale cominciò una nuova dinastia (*V.* Romanof). Sotto questo Czar la maggior parte dell' Asia settentrionale divenne conquista della Russia. Nel 1679 sotto il regno di Alessio, i Russi incorporarono al loro impero l' isola di Nuova Zembla (novella terra) da essi scoperta. La Russia, quantunque si fosse molto estesa nel suo dominio, trovavasi non pertanto sepolta ancora nella barbarie, e le sue milizie non conoscevano neppure il nome di disciplina militare; laonde i vicini popoli, ed in ispecie i Pollacchi e gli Svedesi l' assalivano spesso con vantaggio, quando un genio sorse per innalzarla quasi all' attuale splendore. Pietro il Grande, figlio d'Alessio, fu questo uomo sublime, che seppe ammansare il selvaggio carattere de' Russi, introdurre fra loro i germi dell' incivilimento, disciplinare le milizie, vincere i suoi nemici, e stabilire un' epoca luminosa colla rigenerazione della Russia; fu desso che il primo assunse il titolo d' imperatore. Egli conquistò l' Ingria, una parte della Finlandia, della Livonia e dell' Estonia, che gli venne ceduta dalla Svezia; fondò la città di Pietroburgo, il che solo basterebbe per rendere il suo nome immortale. (*V.* Pietro) I suoi successori non abbandonarono giammai le belle orme da lui segnate, e persino le donne che dopo di lui strinsero lo scettro dell' impero, sempre mostraronsi degne di regno. A Pietro I succedè Caterina I, moglie di lui; sotto di lei fu scoperto lo stretto di *Behring*. Il regno di Elisabetta fu glorioso; ma più glorioso quello di Caterina II, chiamata a ragione la Semiramide del Norte. I molti suoi conquisti crebbero la possanza della Russia. Ella regnante, accadde il primo smembramento della Polonia, e la Lituania divenne parte dell' impero russo, al quale furon pure sottomessi il Cubano e la Crimea. Nel 1793 accadde il secondo smembramento della Polonia, e la Volinia, e la Podolia furon cedute alla Russia; e nel 1795 s' effettuò il totale scioglimento del regno di Polonia, per cui la Russia acquistò ancora le provincie di Vilna e di Grodno; e l' anno dipoi la Curlandia si sottomise spontaneamente all'impero russo. Al breve regno di Paolo, figlio di Caterina II, succedè quello di Alessandro. Nel 1801 la Georgia divenne provincia russa; nel 1809 tutta la Finlandia fu riunita all' impero col titolo di granducato; e tre anni dopo Alessandro ottenne la cessione della Bassarabia. Ma quest' imperatore vide nel 1812 il suo impero minacciato da una gigantesca spedizione de'Francesi, immaginata e condotta dall'allora imperatore Napoleone; per altro la fedeltà de'sudditi russi, il coraggio e la fermezza delle russe schiere, e varie altre inaspettate combinazioni, gli fecer trionfare in tale terribile lotta. Nello stesso anno si effettuò l' incendio di Mosca, il che produsse quella disastrosa ritirata dell' esercito francese (*V.* Mosca). Nel 1814, i residui dell' antico regno di Polonia, de' quali già erasi fatto un granducato, furono eretti in regno, e re ne fu proclamato l' imperatore Alessandro, per lui ed i suoi successori. Ad Alessandro, morto senza prole nel dicembre del 1825, succedè suo fratello Niccolò, che attualmente regna. Nel 1828 si accese la guerra fra la Russia e l' impero Ottomano; gli eserciti russi passarono il Balkan, invasero le provincie turche al di là di quella catena di montagne, presero Adrianopoli, e giunsero fino a circa 50 miglia distante da Costantinopoli; però l' anno susseguente fu sottoscritto un trattato di pace per cui la Russia ottenne il passo libero del mar Nero, l' indipendenza della Grecia, e la cessione di alcune provincie nell' Asia. Nel 1830, i Pollacchi insorsero contro il governo russo, si sostennero per quasi un anno con sommo valore, ma dovettero in fine cedere alle forze superiori della Russia, e sottomettersi. I Russi sono generalmente di bello aspetto, il loro colorito è vivace; hanno i capelli biondi, e rassomigliano moltissimo agli Svedesi; hanno la vista debole, probabilmente a ca-

Digitized by Google

gione delle nevi ch' eglino hanno dinanzi agli occhi per sette mesi dell' anno. I Russi sono in generale vigorosi, sobrj, coraggiosi, dotati di molto ingegno, e facilissimi nel piegarsi a' costumi delle altre nazioni. In cinque classi posson ripartirsi i Russi: nella nobiltà, nel clero, ne' mercatanti, negli artigiani, e ne' contadini. I nobili sono esenti da ogni tassa territoriale, essi soli sono abilitati ad acquistare possessioni: questo ceto di persone, quantunque molto incivilito, massime da qualche tempo in qua, conserva tuttavia alcun che dell' originaria tatara e slava fierezza, e di quell'orgoglio, il quale l' uomo si arroga allorchè fino dall' infanzia è avvezzo ad usare con ischiavi sommessi e riverenti, quali sono per la maggior parte i contadini russi. Il clero gode di molta stima, ed esercita un gran potere presso un popolo che conserva tuttora molte superstizioni; ed esso pure è esente dalle tasse. I mercatanti e gli artigiani pagano tutte le gravezze che il governo crede dover loro imporre; essi, di molto differiscono da' nobili essendo meno inciviliti. La condizione de' contadini russi, eccetto que' pochi che sono stati emancipati, è ancora come quella degli antichi schiavi, e come quelli sono addetti ai terreni, o alla gleba, per cui si contrattano, e si vendono co' terreni medesimi. Si sono formate in Russia alcune colonie militari composte di soldati anziani e benemeriti, a cui lo stato ha assegnato case e terreni, e che sono militarmente governati. I costumi, il carattere e le qualità personali degli abitatori di quest' impero variano in molte delle sue regioni. In generale il Russo è buono, preveniente, servizievole ed eminentemente ospitale. La sua gentilezza gli dà una cert' aria di bonarietà che parla in suo favore; è gioviale, attivo, petulante ancora, e la sua fisonomia annunzia dell'intelligenza; è coraggioso sino alla temerità; e paziente al sommo grado; se ha poca perseveranza ne' suoi lavori, è anche, ad un bisogno, costante ad ogni prova. Del pari che appena conosce il timore, si lascia pur di rado impacciare; ha vivace la risposta, il giudizio giusto, e lo spirito suo fecondo nol lascia mai sprovveduto; sono sempre a sua richiesta mille spedienti, e la destrezza n' è mirabile. È sommesso alle leggi del suo paese, quand' anche pur pesino sopra di lui; è fedele al suo sovrano, ama la patria di cui si vanta, e che la sua ignoranza gli fa guardare come infinitamente superiore a tutte le altre contrade. È religioso, esatto nella pratica dei doveri dalla Chiesa prescritti, ed onora i defunti con un culto scrupoloso. Per altro è dedito a molte superstizioni, che gli fanno adottare parecchie credenze che sono in contraddizione co' principj fondamentali della sua religione, e fra le quali evvi quella della trasmigrazione dell'anima. Se celansi nel fondo del suo cuore delle passioni ardenti, queste facilmente la vincono sul capitale di bontà che incontrastabilmente in esso si ritrova, e allora la sua gentilezza, e le maniere distinte danno luogo ad una brutalità, che si esala ne' discorsi più crudi e più abbietti; supera il suo giurare in rozzezza quello degli altri popoli; fecondo in invettive ributtanti, le vomita con tanto minor riserva che di rado ne viene a vie di fatto. Tuttavolta quella sua fierezza apparente si umilia al minimo bagliore di possibile lucro; bacia il lembo della veste di quello cui vien supplicando; tocca la terra colla punta della mano in segno di sommessione, e discende eziandio sino al prostrarsi appiè di colui che sopra di esso tiene qualche autorità. L' amor del guadagno il predomina, e n' è eccessiva l' avidità, sì che per appagarla niente gli pesa. I Russi sono creduti dediti al furto, che è appo loro tanto frequente quanto l' ospitalità; essi danno come prendono, secondo che l' avarizia o la generosità parla all' immaginazione loro. E qui diventano tanto più pericolosi quanto più sono inesauribili in artifizj, e nascondono l' astuzia sotto un' apparenza d' onestà e di bontà, alla quale altri si lascia agevolmente cogliere. Il carattere de' Russi è quale deve essere in un popolo energico e bene dotato dalla natura, ma sul quale non hanno ancora i lumi esercitato il loro impero, ed a cui non ha peranco infuso il sentimento della propria dignità una morale illuminata. Si traspira già quel che può un giorno questo popolo diventare; possiede esso tutte le qualità che formano i popoli grandi, tranne forse la profondità del sentire, dal prevenire alla quale sembra il debba rattenere uno spirito troppo esclusivamente pratico e troppo speculatore.

Russia (Grande). geog. Parte dell' impero russo in Europa, che comprende i governi di Mosca, di Smolensco, di Tever, di Novogorod, di Olenez, di Arcangelo, di Vologda, di Costroma, di Uladimir, di Riazan, di Tula, di Caluga, di Orel, e di Voronei. §. — (Nuova). Parte della Russia europea, che comprende i governi di Cherson, di Tauride, de' Cosacchi del Don, e la provincia di Bessarabia. §. — (Bianca). Parte della Russia europea, che comprende una gran porzione del-

Digitized by Google

l' antica Polonia. §. — (Nera). Contrada della Russia, nell'antica Lituania. §. — (Rossa). Antico paese che avendo per molto tempo formato un ducato indipendente, passò in sul volgere del secolo XIV alla Polonia. Oggidì la massima parte di esso sta nella Gallicia, appartenente all' Austria, e 'l rimanente nella Voivodia pollacca di Lublino. La Russia Rossa fu un dì molto più considerabile, che non sia stata in appresso. Chiev n' era, nel XII secolo, la capitale. §. — (Tatara). Comprendesi talvolta con questo nome la parte orientale della Russia europea, cioè i governi di Perma, di Oremburgo di Viatca, di Cazan, di Penza, di Saratov, e di Astracan.

Russò, in Francese Rousseau. Nome di due illustrissimi scrittori Francesi del secolo XVIII, uno poeta, e l' altro prosatore. §. — (Giovan Battista). Il primo de' lirici francesi, nato a Parigi nel 1670. Il padre suo che nell' umile situazione di calzolajo godeva di un' onesta agiatezza e di grande riputazione di probità, ebbe l' ambizione lodevolissima di fare de' suoi figliuoli qualche cosa di meglio che degli operai artigiani, e l' evento non deluse la sua aspettazione. Uno di essi, Leone, divenne un buon religioso, che univa l'instruzione e dei lumi alle virtù del suo stato; l' altro Giovan Battista soprattutto non tardò a giustificare la predilezione paterna per lo splendore de' primi suoi passi. Era per finire il gran secolo di Luigi XIV; i grandi nomini che l' illustrarono o più non esistevano, o gravi d' anni e d' infermità non potevano omai più che animar col gesto o con la voce i giovani atleti che si producevano nell' arringo. Giovan Battista, nudrito d' eccellenti studj, ed educato alla scuola del principe de' satirici moderni (*Boileau*), per primi saggi del suo ingegno pubblicò una raccolta di satire sul gusto del suo secolo e sugli scrittori del suo tempo. Da ciò gli provennero quella moltitudine di nemici cui il suo carattere, per disavventura sua, era molto più idoneo ad inasprire che a riconciliare. La falsa posizione in cui Giovan Battista Russò erasi messo nel mondo, dovea aver sul suo carattere e sull' impiego o abuso del suo talento l' influenza inevitabile delle circostanze. Se si rammenti lo stato morale dello stato in Francia durante gli ultimi anni di Luigi XIV, si comprenderà che un giovane poeta, avido di piacere e di celebrità, doveva naturalmente adoperarsi a compiacere a quelli che promettevano la fortuna, e procuravano il diletto; divertir gli uni con epigrammi licenziosi, ed edificar gli altri con odi sacre; ed erano spesso i medesimi personaggi: non cambiavasi che la maschera della parte che facevano, ed il luogo della scena. Dal 1694 fino al 1703 compose quattro commedie, due in prosa e due in versi; tutte e quattro vennero successivamente rappresentate; le tre prime: il *Caffè*, *Giasone*, o il *Vello d' oro*, e *Venere ed Adone*, non incontrarono; ma piacque assai la quarta intitolata l' *Adulatore*. Fu da questo suo trionfo che cominciò anche la sfortuna del rimanente della sua vita, prendendo da esso i suoi nemici motivo d' odiarlo e di perseguitarlo. L' accusarono da prima di un' insopportabile orgoglio a segno da arrossire di una nascita oscura, e da disconoscere il proprio padre in una circostanza nella quale il suddetto rispettabile artigiano doveva il più onorarsi ed applaudirsi di un tal figlio. Erasi recitata l' ultima sua commedia, e piaciuta era tanto che attirò all' autore numerose congratulazioni. Alla fine della rappresentazione il padre del Russò, ebbro di gioja, s' accostò per abbracciarlo; ma questi, con uno sguardo di disprezzo, da lui s' allontanò, dicendo: *non vi conosco*; ed il povero padre si ritirò oppresso dal dolore, per un sì indegno procedere. Checchessia di tale aneddoto, vero o falso, esso non andò perduto per la maglinità de' nemici del Russò. Alcuni anni dopo vider la luce un certo numero di strofe, o canzoni anonime, nelle quali molte persone di spirito e di merito erano infamate da atrocissimi oltraggi. Per certi indizj, mal fondati però, fu il Russò accusato come autore di esse strofe. Indarno egli protestò contro l' apposegli colpa, attestando la sua innocenza, fu giudicato, e condannato il dì 10 d' aprile del 1712, al bando in perpetuo dal regno *per aver composto e distribuito dei versi impuri, satirici e diffamatorj*. Su quella deplorabile e tenebrosa faccenda il tempo non addusse per anche, e non addurrà forse mai, una luce soddisfacente e piena; quel che è certo si è che il Russò stesso, fino all'ultimo suo respiro, sempre continuò, a negare di avere egli nè composte nè distribuite quelle satiriche canzoni. Ei dapprima riparò in Isvizzera, indi in Alemagna, e di lì andò a far dimora in Bruxelles. Il Russò sopravvisse 29 anni alla sua disgrazia e morì nell' anzidetta città nel 1741. Le sue opere sono: oltre le quattro commedie anzi menzionate, *Odi*, libri cinque, il primo de' quali contiene tutte *Odi sacre* tratte da' salmi; *Cantate*; *Lettere* in versi, libri due; *Allegorie*, libri due; *Epigrammi*, libri due; *Poesie diverse*. §. — (Gian

Giacomo). Personaggio più celebre ancora del precedente, col qual vuolsi che avesse la stessa origine, sebbene non in Parigi ma in Ginevra nascesse. Fu questi l' uomo più singolare, più stravagante e nello stesso tempo più dotato di universale sapere che abbia esistito da qualche secolo in qua. Suo padre di professione orinolajo era pro-nipote di un librajo di Parigi, il quale nel 1529 erasi rifuggito a Ginevra per sottrarsi alle persecuzioni, a cui erano allora i Protestanti esposti in Francia. In quest' ultima città adunque nacque Gian Giacomo nel giugno del 1712. Tutto ciò che è noto della sua vita fino all' età sua di circa 50 anni, si sa da lui medesimo, imperocchè ha egli scritto la propria vita in un libro intitolato: le *Confessioni*, opera sua postuma, che contiene il racconto singolarmente circostanziato de' più piccoli avvenimenti della sua vita, de' suoi falli, e di parecchie bassezze da lui commesse, e di cui non arrossiva di accusarsi. Quindi quel che qui del Russò si legge è da lui stesso narrato. I primi suoi anni passarono nel leggere avidamente de' romanzi: tale lettura gli diede sulla vita umana nozioni bizzarre, da cui l' esperienza e la riflessione non lo hanno mai potuto guarir bene. Ai romanzi succedè per fortuna Plutarco, cui leggeva giorno e notte. Essendo stato suo padre costretto a partire da Ginevra, fu messo in pensione in casa d' un ministro di villaggio. Quivi imparò un poco di latino, e vi contrasse male abitudini. Un cancelliere di Ginevra il prese come scrivano, ma giudicandolo incapace, il licenziò poco dopo. Un intagliatore acconsentì a prenderlo in tirocinio: ma questi, uomo aspro, villano, e brutale l' opprimeva di trattamenti rigorosissimi; e fu effetto di essi il renderlo quasi totalmente bruto; l' infingardaggine, la menzogna, il furto divennero i suoi vizj favoriti, siccome confessa egli medesimo: e afferma anche che il suo rubbacchiare non limitavasi a' commestibili, ma s' estendeva a tutto ciò che il tentava. Fuggì alla fine dalla casa di quel suo maestro per correr dietro alla fortuna, e fermossi in Annessì città di Savoja. Ivi, non avendo che 16 anni, trovò una dama che prese a proteggerlo e a prenderselo in casa. La prima cura di quella signora, ch' era cattolica, fu di convertire il giovane suo protetto; e 'l mandò a tale effetto a Torino, munito di commendatizie che gli aprirono l' ospizio de' catecumeni. Essendogli quel soggiorno divenuto in breve odioso, acconsentì senza stento a mutar religione per uscirne. Dopo di avere errato alcuni giorni per le vie di Torino, stimò ventura di entrare come lacchè in casa della contessa di Vercellis. In essa casa avvenne il fatto, di cui il Russò medesimo non dissimulò le conseguenze, dicendo che in capo a 40 anni la sua coscienza era tuttora oppressa dall'insopportabil peso de'rimorsi, cui gli cagionò il suo delitto. Quel delitto, a quanto racconta, consisteva nell' essersi egli appropriato un *vecchio nastro*, e più ancora nell' avere accusata di quel furto una giovane fantesca. Ma come mai puossi concepire che in una delle primarie case della corte di Sardegna, si convochi un' assemblea numerosa per fare una solenne indagine sulla fine di un *vecchio nastro*, siccome il Russò racconta esservi stato fatto? Onde interpetrare tale strana cosa, dopo la morte dell' autore, furon prese delle informazioni su i luoghi, e si è potuto presumere che il *vecchio nastro* fosse una posata d' argento, o, secondo altri interpetri, un brillante. Comunque ciò fosse, l' accusata, ma innocente fantesca, fu scacciata, e il vero ladro fu anch' egli licenziato con indosso la sua livrea da lacchè, che gli venne lasciata per grazia. La cambiò presto per un' altra, mettendosi al servizio del primo scudiere della regina di Sardegna. Quivi la sorte sua si mitigò; è colmato di tratti di bontà in quella famiglia, ma vi corrisponde con una condotta, e con una insolenza che ne lo fanno scacciare. Senza saper che fare, immagina di tornare ad Annessì onde implorare la bontà della pristina sua protettrice; ella l' accoglie benignamente, e gli è prodiga di cure materne; e siccome ella era una donna di lettere e di cognizioni, mise fra le mani del giovine Ginevrino i primarj scrittori della lingua francese; e pensando più ch' egli stesso al suo avvenire, ella cercò di schiudergli l' arringo ecclesiastico, facendolo entrare in un seminario; ma ne fu presto mandato via come buono a nulla. All' impensata gli venne voglia d' imparar la musica, e la stessa dama lo mise in pensione presso il maestro di cappella della cattedrale. Presto Gian Giacomo credè di saperne quanto basta per ammaestrare gli altri, e pretese di acquistare insegnando quel che ancora non sapeva. Si mette in viaggio, e si spaccia ovunque per maestro di musica; trova degli allievi principianti, i quali si sottomettono alla sua disciplina, ma incontra anche dei dilettanti che, già più istruiti di lui, il fanno arrossire. In tal guisa Gian Giacomo passò la sua gioventù, prendendosi ad imparare molte cose, e riuscendo in nissuna; amava la vita vagabonda, e giunto in

alcun luogo, coll' intenzione di fermarvi dimora, presto annojavasi, e se ne partiva in cerca di uno migliore. Le sue *Confessioni* sono piene di racconti delle sue scappate, de' suoi amori passeggieri, e di molti altri suoi incontri di poco momento, avuti in que' suoi viaggi. Giunse finalmente a Parigi nel 1741; avea allora 29 anni. Ivi s' immagina di far fortuna con esporre all' accademia delle scienze una sua invenzione, consistente in un nuovo sistema di scrittura musicale, cioè il modo di scrivere la musica con cifre; ma la sua invenzione, giudicata difettosa e fallace in molti particolari, non fu approvata. In Parigi fece conoscenza con alcuni degli uomini celebri di quell' epoca come *Voltaire*, *Buffon*, *Fontenelle*, *D' Alembert*, *Condillac* e *Diderot*, che tutti fin d' allora già aveano molta deferenza per lui solamente per la sua volontà di lavorare, senza che mostrasse grande abilità in quel che faceva; essi per commiserazione gli procurarono il posto di segretario presso l' ambasciatore francese a Venezia; ma questi, non contento del suo segretario, il licenziò dopo qualche tempo. Da quell' istante il Russò decise di vivere una vita indipendente, e pensò che Parigi fosse la sola città che gliene potesse dare i mezzi. Vi si ravviò dunque, e si mise a comporre degli spartiti teatrali; ne compose due: Le *Muse galanti*, e la *Principessa di Navarra*; ma nè l' una nè l' altra furono approvate. Tali cadute finirono di scoraggiare il musico ginevrino; ei rinunziò al teatro, e stimò ventura di entrare come computista al servizio di un appaltatore generale con lo stipendio di 900 franchi l' anno. In questo frattempo strinse maggiormente i suoi legami d' amicizia con alcuni dei dotti di sopra nominati; ed il commercio con essi riaccese in lui quell' amore delle lettere, cui sembrava che avessero estinto le continue agitazioni della sua vita, e l' estrema incostanza del suo genio. Divisò con *Diderot* di pubblicare un giornale intitolato il *Derisore*, ma non nè comparve che il primo foglio. I suoi amici l' impegnarono nella cooperazione dell' Enciclopedia, e l' incaricarono degli articoli di musica; ei li fece in fretta, e, com' egli stesso dice, *malissimo*: nè gli si può dare una mentita. Nutriva un' amicizia senza pari per *Diderot*, e quando riseppe che questo filosofo era stato chiuso nelle carceri di *Vincennes* per aver pubblicato un opuscolo intitolato: *Lettera su i ciechi*, poco mancò che Gian Giacomo non ne perdesse la testa; e appena fu permesso al prigioniero di ricever visite, egli fu il primo a recarvisi. In una delle frequenti gite, che in quell' occasione faceva a *Vincennes*, avvenne in lui quella rivoluzione che gli fece spiccare repente un sì alto volo. Avea preso seco un giornale intitolato il *Mercurio della Francia*; scorrendolo gli occorse all' occhio un quesito proposto dall' accademia di Digione: *I progressi delle scienze e delle arti hanno contribuito a corrompere o a purificare i costumi? In quell' istante* dice il Russò di sè, *Vidi un altro universo, e divenni tutt' altro uomo.* Tosto si pose a rispondere al proposto quesito, e l' accademia di Digione gli aggiudicò il premio. A tale inaspettata riuscita, il Russò non capiva più in sè dalla gioja, e da quell'istante risolvè di *calare arditamente la visiera contro le massime del suo secolo*. Era questa una confessione che poteva servire per ispiegare il rimanente della sua vita. L' appaltatore generale presso cui serviva, gli accrebbe lo stipendio fino a 4200 franchi; e quegli essendo stato fatto ricevitor generale delle finanze, lo fece il suo cassiere; ma la custodia di un tesoro turbava i sonni di Gian Giacomo: laonde pregò il suo benefattore a sollevarlo di un peso superiore alle sue forze, ed a rimetterlo nel suo impiego di computista. Per crescere i suoi mezzi di sussistenza si fece annunziare come copista di musica, a tanto il foglio; copiava nettamente, ma scorrettissimamente; nè ciò dissimula nelle sue *Confessioni*; ciò nondimeno furono copiosi i concorrenti. Avendo sempre sotto la mano la carta da musica gli venne in capo di porsi nel novero dei compositori. Fece presto un dramma col titolo dell'*Indovino di Villa*; ma la ricordanza della caduta delle *Muse galanti*, gli fece temere di dar fuora la nuova opera col suo nome; e restò titubante fino a tanto che un amico suo lo trasse d' imbarazzo, col far metter l' *Indovino* nel repertorio della corte, che allora risiedeva a Fontenblò. Gian Giacomo incoraggiato da tale distinzione, cessa di starsi anonimo, vola a Fontenblò, e si presenta alla prova del suo spartito. La domane era il giorno decisivo; l' intendente del palazzo lo colloca nel suo palchetto; comparisce il re con tutta la corte, l' opera è rappresentata e piace assai; il primo gentiluomo della camera fa avvertire l' autore che il monarca desidera che gli venga presentato; ma il cittadino di Ginevra spaventandosi dell' onore che gli è riservato, e del ringraziamento cui converrà pur fare al re, si dà alla fuga e torna a Parigi. Datosi all' aringo in cui era entrato, pubblicò la

sua *Lettera sulla musica francese*, la quale produsse molto effetto. Il Russò inebriato da questo suo trionfo musicale, sperò di aggiungervi una co ronadrammatica, ma fu deluso, imperocchè una sua commedia, intitolata *Narciso*, rappresentata in uno de' teatri di Parigi, cadde affatto. Nel 1753, l'accademia di Digione propose un secondo quesito: *L' origine dell' ineguaglianza fra gli uomini*. Questo quesito offriva al Russò la preziosa occasione di esporre i prediletti suoi principj. Compose il suo discorso non già per conseguirne il premio, che ben comprendeva non dovere le opinioni sue, ivi espresse, incontrare nè l' approvazione nè il gusto di quegli accademici, ma per dedicarlo a' magistrati di Ginevra. Quel discorso è una cupa e veemente invettiva, in cui l' autore fa, più che in qualunque altro luogo, il romanzo della natura, e la satira della società; esso discorso, quantunque sia espresso con molt' arte, e con grand' eloquenza, è pieno di massime false o poco vere, e d' idee esagerate e bizzarre, e mostra fino a qual segno il suo autore potea portare il suo spirito di sofisma malgrado che la sua coscienza su molte cose gli parlasse in contrario; all' opposto la dedica che precede al discorso, e diretta ai magistrati anzidetti, è un capolavoro di dizione, di convenienze e di profondità. Fa poi egli stesso un viaggio a Ginevra, dove si abbandona all' entusiasmo repubblicano; arde del desiderio di ridivenir cittadino della sua natìa città, e diventa nuovamente protestante. Non altro progetto sorrideva ormai alla sua immaginazione che quello di finire i suoi giorni nella sua repubblichetta, quando gli veniva in mente che *Voltaire* era domiciliato anch' egli a Ginevra, e temendo che questi non v' introducesse i modi ed i costumi di Parigi, se ne tornò ad abitare quest' ultima città, il cui contagio tanto ridottava. La prima sua cura, giunto in Parigi, fu di farsi una regola di vita uniforme: impiegava le mattine nel copiar musica, ed il rimanente del giorno nel passeggiare o nel lavorare, il che per lui era tutt' uno. Era occupato di più opere ad un tempo, e le andava poi terminando a mano a mano. Una di queste (*Emilio*) menò grandissimo rumore, sì in Francia che in altri paesi. Quest' opera fu stampata in Olanda e venne introdotta in Francia nel 1762; ma appena n' erano sparse alcune copie in Parigi, che il parlamento decretò la carcerazione dell' autore. Questi, avvertitone a tempo, e ajutato da alcuni potenti suoi amici, s' evade, e s' incammina per la Svizzera. Ivi giunto a Iverdun, è informato che il suo Emilio era stato arso in Ginevra per la mano del carnefice, e ch' era stato emanato un decreto che ingiungeva di arrestarne l' autore, ove mai mettesse piede sul territorio della repubblica. Sperava il Russò di avere un sicuro asilo in Iverdun, ma il senato di Berna l' intimò di partirsene, ed il nostro filosofo fu obbligato a nuova fuga. D' allora in poi egli non avea più fissa dimora in alcun luogo. Viaggiò in Germania, in Olanda, ed ovunque fu ricevuto dagli ammiratori de' suoi scritti con onore e con ospitale benevolenza; ma la sua misantropia, e 'l suo intrattabile carattere gli alienavano alcun tempo dopo gli animi benigni de' suoi benefattori. Disprezzando il decreto d' imprigionamento pubblicato dal parlamento, o sapendo che non eravi da temere, ove non l' avesse sprezzato troppo apertamente, ritornò a Parigi, ove stette qualche tempo nel recinto del tempio, che godeva allora di un diritto d' asilo inviolabile. Nel 1766 passò in Inghilterra, ove terminò la serie degli avvenimenti raccontati nelle *Confessioni*, che perciò non progrediscono oltre a quell' anno, e cui egli coll' intenzione di aggiungervi, non pubblicò mai; laonde esse non vider la luce che dopo la morte dell' autor loro. Il Russò mancò a' viventi di morte improvvisa nel 1778 in una terra 30 miglia distante da Parigi, la quale gli era stata data per ricovero da un suo amico, e dove avea passato alcuni anni di vita tranquilla e agiata. Si è voluto assicurare ch'egli avesse preso del veleno, ma le prove di tal fatto non sono bastantemente forti e concludenti per istabilirne il giudizio. Cento volte si è delineato il ritratto del filosofo ginevrino, e quasi sempre da scrittori appassionati, chi a' favore, chi contro di lui: i primi, suoi ammiratori, o meglio suoi devoti, preferendo l' essere divertiti all' essere istruiti, e l' esser commossi all' esser convinti, fecer di lui un dio scrittore, che loro parlava sì spesso all' immaginazione ed ai sensi; gli altri si piacquero di dare all' idolo de' novatori lineamenti luridi e ributtanti. In mezzo a tanto conflitto d' opinioni, l'uomo imparziale non si può lamentare che gli manchino guide per giungere ad un risultato; e credesi che quegli non si discosterà molto dal vero, che dirà: a' difetti che il Russò sortì nascendo, quelli aggiunse che da sè si fece. Senza essere il solo uomo veramente buono, siccome ebbe la follia di pretendere, fu lungi dall' essere tanto malvagio quanto certune delle sue azioni il potevan far credere. Gian

Digitized by Google

Giacomo, filosofo, romanziere, pubblicista, pedagogo, e musico commetteva la celebrità del suo nome ad un numero grande di produzioni diverse. Uno scrittore che fece estese ricerche per disporle in un ordine cronologico dal 1738, cioè dall' età del Russò di 26 anni, fino al 1778, in cui morì, non ne conta meno di 80, delle quali moltissime, per dir vero, non sono che semplici lettere, componimenti fuggevoli in versi, e frammenti di traduzioni. La fecondità di Gian Giacomo reca tanto più maraviglia che incominciò tardi a scrivere, e che, siccome narra egli stesso, lavorava con eccessiva fatica, citando in prova i suoi manoscritti cancellati, scarabocchiati e talvolta illeggibili. Consistono le sue opere sceniche in una tragedia: *La scoperta del mondo*; in tre commedie: *Narciso*, i *Prigionieri di guerra*; l' *Impegno temerario*; e in due spartiti musicali: le *Muse galanti*, e l' *Indovino di Villa*. La *Nuova Eloisa* fu la prima opera grande che pubblicò nel 1759, aveva allora 47 anni. Questo romanzo cominciò la grande riputazione del Russò, il quale era allora ritirato a *Monmorenci*. Non è già che tutto sia egualmente eccellente in quell' opera; ma il lettore si sente quasi sempre trascinato da una certa magìa di stile, da un calore di movimento e di espressione, da una pittura così attraente e così vera di un cuore abbandonato al delirio ed alle sventure di un amore disapprovato dalla virtù, che si è tentato di chiudere gli occhi su i gran difetti che vi si trovano. Si biasima nella *Nuova Eloisa*, l' intreccio mal condotto, difettoso l' ordine, i personaggi troppo uniformi, troppo stentati, e troppo esagerati. Il genio dell' autore pei paradossi si sviluppa in essa opera; vi parla con la medesima forza pro e contro il suicidio. Il costume è vulnerato continuamente; è sempre l' autore quello che parla per la bocca de' suoi personaggi. Tenti egli pure di piegarsi al genio, alla condizione, al sesso loro, scorgesi sempre il grand' uomo, il quale, quantunque si abbassi, è sempre più grande che non richiedesi per la verisimiglianza. Tre anni dopo la *Nuova Eloisa* venne in luce l' *Emilio*. Le persone di mondo, e le donne in particolare, s' immaginarono che avrebber letto un nuovo Romanzo; ma il secondo titolo dell' opera (*Dell' Educazione*) le avvertì ch' erano in errore. L' *Emilio* diede origine a cento altre opere in cui si tentò di provare che l' istitutore di *Emilio*, il quale si propone di formare un *uomo*, sarebbe stato obbligato di creare un altro mondo per collocarvi il suo uomo, il quale non ha che idee false intorno alla società ed ai doveri ch' ella impone. Se i moralisti poteron rimproverare all' autore di *Emilio* di essersi perduto ne' sogni della sua immaginazione, i politici maggior argomento non ebbero di esser contenti dell' apparizione del *Contratto sociale* dello stesso autore. Il Russò vi pose senza circonlocuzioni l' assurdo principio della sovranità del popolo, primo germe di tutti i flagelli che per tanti anni dopo la morte dell' autore desolò i due mondi. L' autore dava la preferenza in essa opera al governo della sua patria, e fu appunto quel governo il primo che fece abbruciare pubblicamente il *Contratto sociale* siccome già avea fatto dell' *Emilio*. Il *Dizionario di Musica*, a cui il Russò lavorò varj anni, ha validamente contribuito, e contribuisce pur tuttavia, a dargli la riputazione di essere uno de' maestri dell' arte; e se vogliamo stare al sentimento de' conoscitori, esso dizionario, ad eccezione di alcune inesattezze, è una delle migliori opere in tal genere. Ma le persone di gusto hanno più in pregio la sua raccolta di musica, intitolata: *Le Consolazioni delle miserie della mia vita*. Contiene pressochè cento romanze ed ariette le quali Gian Giacomo compose sotto l'impressione dei diversi sentimenti de' quali era colpito. Esiste anche del Russò un libro di Botanica con 65 tavole colorite: quest' opera, lasciata dall' autore manoscritta, fu stampata la prima volta nel 1805. Nel 1772 pubblicò l'ultima sua opera intitolata *Considerazioni sul governo della Polonia*. In questa l' autore si mostra più savio che nel *Contratto sociale*, applicando i suoi principj, e modificandoli conforme all' esperienza. La gran celebrità del nome del Russò, è malleveria che la totalità de' suoi scritti verrà trasmessa alle generazioni future; ma il trionfo sempre certo, quantunque lento, della verità sull'errore, è una garanzia più certa ancora che talune delle opere di esso filosofo, il quale ha sconvolto una parte del secolo in cui visse, e quello in cui viviamo noi, non troveranno più lettori in quelli che debbono susseguitare. Le sue teorie, la poca estensione e profondità delle sue cognizioni positive nella politica e nella storia, condannano anticipatamente all' oblio una parte delle sue dicerie. Ma non soggiacerà a tale destino un'opera (*le Confessioni*) che venne in luce soltanto dopo la sua morte, e che secondo le intenzioni sue non dovea esser conosciuta che quando tutti i suoi contemporanei avesser pur cessato di vivere.

Digitized by Google

La prima linea delle sue *Confessioni* stabilisce con chiarezza il motivo che gli mise in mano la penna: Comincia così: *Intraprendo una cosa che non ebbe mai esempio.* Egli mise nel pubblicare i suoi falli quell' amor proprio che si mette comunemente a dissimularli. Il dir male di sè è pure una maniera di essere straordinario, la quale si concepisce possibile in un uomo che prima d' ogni altra cosa ha voluto esser singolare.

Russo. add. Di Russia, nativo di Russia, impero d' Europa.

Rusta. } geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven.,
Rustèga. } nella provin. di Padova.

Rustic—àggine, —àle, —alménte, —amènte, —àno, —àre, —étto, —évole, —ézza, —issimo. *V.* Rustic—o.

Rùstici (Dei). mitol. Divinità che presiedevano all'agricoltura. Distinguevansi in grandi ed in piccoli; i grandi erano Giove, Tellus o la Terra, il Sole, la Luna, Cerere, Bacco, Flora, e Minerva; i piccoli erano Fauno, Pale, Pomona, Silvano, Vertunno, Priapo, e particolarmente il dio Pane.

Rùstici (Giovan Francesco). Scultore italiano del XVI secolo, nato in Firenze negli ultimi anni del secolo XV. Egli fece conoscere fin da fanciullo i talenti avuti dalla natura col piacere, che prendevasi in far per sè stesso delle figurine di terra. Andrea Verrocchio gl' insegnò gli elementi dell' arte; e Leonardo da Vinci, ch' era allora nella medesima scuola, gli diè una viva emulazione. Le statue del Rustici sono per lo più in bronzo, e fra le opere sue si parla massimamente d' una *Leda*, d' una *Europa*, d' un *Nettuno*, e d' un uomo a cavallo d' altezza straordinaria. Fece altresì una donna di forma colossale. Questi artista andò nel 1528 a stabilirsi in Parigi, chiamatovi dal re Francesco I, che gli commise molti lavori considerabili. Ignorasi l' anno in cui il Rustici cessò di vivere.

Rustic—issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Rustic—o.

Rùstic—o. (Dal nome lat. *Rus* campagna.) add. Campereccio, villesco, da contadino. L. *Rusticus*. §. figur. Rozzo, zotico, incolto; opposto a Civile. L. *Rudis*. §. Rustico, trovasi anche per Irragionevole, sconvenevole, vituperevole. *Fr. Giord.* 187. §. Alla rustica, avv. vale Rusticamente. §. Libri legati alla rustica, vale Non raffilati nei margini. §. Rustico, dicesi anche d' un Ordine particolare d' architettura di maggior grossezza e più pesante di tutti gli altri; il più semplice negli ornamenti ma non il meno maestoso. §. Rustico, presso gli architetti è anche un Apparecchio di pietre ruvide e grezze, che si dicono *Bugne*, e *Bozze*, le quali in alcuni edifizj convengono. —issimo, —issimo. add. superl. —àggine, —ézza, (zz asp.) —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità rustica e villana, zoticheza, salvatichezza, rusticità, rozzezza. L. *Rusticitas*. —àle, —àno. add. Lo s. e. Rustico, nel primo e nel secondo significato. —alménte. avv. In guisa rusticale, rusticamente. —amènte. avv. Con modo rustico, villanamente. L. *Rustice, barbare*. **—àre. v. neut. Villeggiare, far sua vita in campagna, vivere in campagna. L. *Rusticari*. —étto add. dim. Alquanto rustico. —évole. add. Villesco, rustico.

Rùstico. Nome prop. latino d' uomo.

Rustrìna. s. f. Pietra in fondo alla fornace della magona.

Rusucùrium. geog. ant. Città d' Affrica, nella Mauritania Cesariense.

Rusvon. mitol. maom. Angelo che ha in custodia le chiavi del Paradiso, e con esse n' apre la porta a' beati, posciachè hanno bevuto delle acque dello stagno di vita.

Rut. Nome prop. ebreo di donna, e vale Sazia ed inebbriata. §. —. stor. sac. Donna Moabita, nuora di Noemi, commendevole pel suo attaccamento alla madre del suo defunto marito ed al culto del vero Dio (*V.* Noemi). In premio di sua virtù divenne moglie di Boos, della tribù di Giuda, ed uno de' più ragguardevoli cittadini di Betlemme; il quale n' ebbe Obed padre d' Issai ed avolo di David. La storia di questa femmina è scritta a lungo in un libro della Sacra Scrittura, intitolato *Rut*, dal nome di lei, le cui avventure ne formano il solo argomento. Esso libro, uno de' canonici dell' Antico Testamento, è un seguito di quello de' Giudici, e quasi come un' introduzione al primo libro de' Re; e supponesi che sia stato scritto dallo stesso autore di quello Anticamente gli Ebrei univano il libro di Rut a quello de' Giudici come una sola e medesima opera, e molti dottori della Chiesa fecer lo stesso. Gli Ebrei moderni nelle loro bibbie mettono immediatamente dopo il Pentateuco i cinque libri cui chiamano: *Megillot*, cioè il *Cantico de' Cantici, Rut, le Lamentazioni di Geremia, l' Ecclesiaste*, ed *Ester*. È questa una disposizione di puro capriccio, e contraria all' ordine cronologico. Lo scopo dell' autore del libro di Rut, non solo è stato di farci conoscere la genealogia di David, e conseguentemente quella del Messia che dovea discendere da questo re; ma altresì di farci ammirare le cure paterne

Digitized by Google

della Provvidenza verso le genti dabbene. Vi si scorgono le felici conseguenze di un inviolabile attaccamento alla vera religione, il conforto della pietà nella disgrazia, gli avvantaggi della modestia e d' una buona fama. La prudenza e la savieza di Noemi; l' affetto, la docilità e la dolcezza di Rut, nuora di lei; la probità e la generosità di Booz, piacciono, muovono, ed istruiscono.

Rut—a. s. f. L. *Ruta*. T. bot. Genere di piante della decandria monoginia di Linneo, che serve di tipo alla famiglia delle *Rute*, e che ha per suoi caratteri: il calice persistente a quattro o cinque divisioni; quattro o cinque petali unguiculati; otto in dieci stami, germe munito nella propria base di otto in dieci pori nettariferi; capsula a quattro o cinque cellette polispermi. La *Ruta comune* o *salvatica* (*Ruta graveolens*) ha gli steli ramosi, lisci, alquanto grigi, a cespuglio; le foglie picciolate, arcicomposte; le foglioline un poco carnose, lisce, bislunghe, ovate, incavate alla base; i fiori di un giallo chiaro, peduncolati con quattro petali, fuori del terminante che ne ha cinque. Questa pianta, che cresce spontaneamente nel mezzogiorno d' Europa, e che si coltiva di frequente anche ne' giardini, esala un acutissimo odore disgustoso, ed ha sapore acre, amaro e spiacevole; le quali due qualità si dissipano in parte col prosciugamento. Le differenti parti della pianta, ed in particolare i suoi semi, somministrano un olio volatile, e certa acqua distillata meno spiacevole all' odorato della pianta stessa, mentre per l' opposto l' estratto acquoso di quest' ultima è molto acre ed assai irritante. Basta confricare la ruta fra le mani per cagionarci non pochi prudori, e la sua applicazione alla lunga continuata sulla pelle vi produce un effetto rubificante. Presa internamente produce un gagliardo eccitamento ed un senso di calore; ed a grandi dosi può cagionare la infiammazione nelle vie gastro-intestinali. La ruta è uno degl'ingredienti dell'aceto dei *quattro ladri*. —àle, —àto. add. Di ruta, che ha le qualità della ruta, o che appartiene a questa pianta; onde Olio rutato, Acqua rutata, vagliono Olio e Acqua in cui siasi tenuto della ruta in fusione. L. *Rutatus*. —èlla. s. f. dim. Ruta piccola, e bassa.

Rutàcee, e Rute. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante, dicotiledoni, polipetale, a stami ipogini, ovario semplice; frutto di molte cavità o di molte cassule; albume carnoso; embrione diritto; cotiledoni fogliacei. Questa famiglia ha per generi la Ruta, il Pegano, e il Dittamo.

Rutàle. *V*. Rut—a.

Rutàli. geog. Vill. dell' Isola di Corsica, nel circondario di Bastia.

Rutàto. *V*. Rut—a.

Rute. Lo s. c. Rutacee.

Rute. geog. Città di Spagna, nella provin. di Cordova.

*Rutèla. s. f. T. entomol. L. *Rhutela*. (Dal gr. *Rhyta* redini.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Lamellicorni*, della tribù degli *Scarabeidei*, e della divisione dei *Silofagi* di *Latreille*, e da questo stabilito, i quali si distinguono per una specie di redini o freno che presentano al loro muso.

Rutella. *V*. Rut—a.

Rutèni. n. di naz. ant. Popoli della Gallia, nella prima Aquitania, che abitavano un territorio che oggi fa parte del dipartim. dell' Aveiron. §. — Provinciàles. Altri popoli Galli della prima Aquitania, e che aveano per capitale *Albiga* oggi *Alby*.

Rutèn—ia. geog. Nome poetico Sinonimo di Russia. —o. add. Lo s. c. Russo.

Rutènio. s. m. Nuovo metallo rinvenuto dal professor *Osann* nella miniera di platino dell' Ural.

Rutèno. *V*. Ruten—ia.

Ruticàrsi. v. neut. pas. Muoversi pianamente, e dimenarsi con fatica.

*Rutidèa. s. f. T. bot. L. *Rhutidea*. (Dal gr. *Rhytis* ruga, e *eidos* forma.) Genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Décandolle*, e così denominate pel loro rugoso perisperma. Comprende soltanto la specie detta *Rutidea parviflora*.

*Rutìdosi. Lo s. c. Ritidosi.

Rutigliàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Bari, e nel distr. di Conversano. Conta 4500 abitanti.

Rutilànte. *V*. Rutil—are.

**Rutil—àre. v. nent. Rifulgere, luccicare, scintillare. **—ànte. add. Che rutila.

Rutìlio. Nome prop. latino d' uomo, e vale Bianco.

Rutìlio (Publio). stor. rom. Console romano l' anno di Roma 647. Desso fu uno de' più virtuosi cittadini di Roma corrotta. La sua virtù, allora fuor di stagione nella sua patria, servì alla sua gloria ed alla sua perdita. Fu eccellente nell' arte d' instruire i soldati, e volle che suo figlio fosse semplice legionario perchè si addestrasse al comando a forza d' obbedire. Introdusse l' uso di dare a' soldati de' maestri di scherma onde metterli in grado di unire la destrezza al valore. Se Rutilio non ebbe a combattere i Cimbri, perchè avea un

Digitized by Google

altro governo, almeno contribuì alla loro sconfitta mandando a Mario delle truppe da lui ammaestrate, e rese capaci di affrontare qual si volesse nemico. I cavalieri romani erano allora incaricati della riscossione delle pubbliche tasse, e avendo essi tolto al senato l' amministrazione della giustizia per arrogarsela essi medesimi, spesse fiate accadeva che condannassero come giudici le vessazioni che essi stessi esercitavano come pubblicani. Il virtuoso Quinzio Muzio Scevola, proconsole d' Asia l'anno di Roma 654, scelse per luogotenente il virtuoso Rutilio. Questi due uomini, cui nissun timore arrestava, allorchè trattavasi di fare il lor dovere, assalirono francamente i pubblicani che aveau messa a contribuzione quella provincia, e ne fecero giustizia. Ma il probo Rutilio dovè poi soggiacere alla vendetta di que' nemici del pubblico bene. Essi non arrossirono di citare innanzi al loro tribunale Rutilio, cui la calunnia non ebbe vergogna di accusare di concussione, perchè aveu fatto punire i concussionarj. I suoi più acri nemici eran quell' Apicio sì tristamente celebre per la sua ghiottoneria, a cui l' antica austerità, cui Rutilio faceva rivivere, era odiosa, e Mario, il nemico ed il persecutore d' ogni virtù, sempre pronto ad impiegare, per perderla, tutto ciò che la furfanteria ha di vile e la violenza di terribile. Rutilio, incapace di sostenere quell' umiltà con cui suol presentarsi ogni accusato, non volle nè prendere gli abiti di lutto com' era d' uso, nè abbassarsi dinauzi a' giudici, ch' eran quei medesimi cavalieri de' quali aveu represse poc' anzi le rapine, nè chiamare in suo soccorso l' eloquenza; difese da sè stesso la propria causa nudamente, senza infiorare il suo discorso, e senza tentare di muover gli affetti, ma sempre con la prova alla mano; e la perdette. Rutilio, quantunque non venisse condannato che alle restituzioni di quel che dicevasi essersi egli appropriato, e alle riparazioni dei danni, si esiliò spontaneamente da Roma come si fugge una caverna di ladroni. I suoi beni furono venduti, e si trovò nella loro insufficienza la prova dell' innocenza di lui; e le sue carte dimostravano i titoli onninamente legittimi del poco che possedeva. Egli riparò in Asia, e appunto nella provincia che da esso era stata con tanta equità governata. Scevola, cui Rutilio non avea fatto che secondare nella guerra che aveau dichiarato a' pubblicani, l'obbligò ad accettare de' sussidj considerabili, e le città d' Asia, cui egli avea contribuito a liberare dal l' oppressione, si affrettarono di dargli dei contrassegni della loro gratitudine. Trovavasi a Smirne nel tempo che Mitridate fece trucidare in Asia tutti i Romani, e non potè sfuggire alla strage che deponendo la toga romana, e indossando l' abito greco. Silla, vincitore del partito di Mario si escrisse ad onore di richiamare Rutilio a Roma; ma questi non volle accettare il dono da tale benefattore cui egli non riguardava che come il tiranno della sua patria. §. — (Claudio Numaziano). Poeta latino del quinto secolo. Era di nazione Gallo, nato nella città di Tolosa, e vivea sotto il regno di Onorio alla cui corte esercitava le cariche di maestro degli uffizj e di prefetto di Roma. Era uomo di spirito e d' ingegno che in un' epoca di decadenza avea scritto con gusto, e seguitati i buoni modelli. È pervenuto fino a noi un suo poema in versi elegiaci, nel quale col titolo d' *Itinerarium* descrisse il viaggio che fece verso l' anno 420 da Roma nelle Gallie. Questo poema non è, per isventura, compiuto, essendosene perduta circa una quarta parte. Rutilio era pagano e, come tale prorompeva sempre in invettive contro gli Ebrei e contro i Cristiani, il che gli nocque molto presso ad alcuni rigoristi; ma è d' uopo concedergli alcuna indulgenza; imperocchè più d' un cristiano cadde in un egual torto verso i Pagani.

*Rutilito. s. m. T. di st. nat. L. *Rhutilithes*. (Dal gr. *Rhytis* ruga, e *lithos* pietra.) Nome di una varietà di granato, contenente del Titano, desunto dalla forma rugosa che veste la sua superficie.

Rùtilo. s. m. T. di st. nat. Specie di minerale di Titano, che è d' un color rosso assai vivace. È questo l' ossido di Titano, che altre volte dicevasi Schorlo rosso.

Rutrem. mitol. indiana. Lo s. c. Issora, tenuto dagl' Indiani per figlio di Brama, che dicesi averlo fatto uscire dalla fronte. Rutrem è chiamato con 8000 nomi. Del pari che il Giove de' Greci ebbe parecchie mogli e molti figliuoli. È dipinto con molte braccia, e porta gran numero di emblemi, che lo caratterizzano palesemente per un essere simbolico.

Rutt—àre, —àto, —atóre. *V.* Rutt—o.

*Rutti. s. m. T. med. L. *Ructus*. (Dal gr. *Ereugò* io rutto.) Genere di malattia il cui principale sintomo è l' uscita frequente delle arie dalle *prime vie* per l' alto o per la bocca. Si dà il nome di *Prime vie* ad un canale continuo dalla bocca all' ano: spazio che comprende l' *esofago* (canale che dalla gola va fino all' orificio dello stomaco): agl' *intestini gracili* (dagli scrittori chiamati *ileon*) che terminano

al *cieco* (primo intestino grosso chiuso in fine) come ad un piccolo stomaco ; ed agl' *intestini grossi* (dai Greci detti *colon*) , il qual canale finisce all' intestino *retto* (terzo intestino grosso che va a finire all'ano). Sono questi *Rutti* acidi, putridi, insipidi, ec. Quando l' uscita delle arie è pel basso, sentesi uno strepito o gorgoglio negl' intestini, dai moderni chiamato *Borborigmo* (dal gr. *Borboriso* io borbotto), il che proviene dagli alimenti tratti particolarmente da' vegetabili , o da bevande non sufficientemente fermentate , che contengono una gran quantità d'aria.

Rutt—o. s. m. Vento che dallo stomaco si manda fuori per la bocca. L. *Ructus*. —are. v. neut. Mandar fuora il rutto, cioè il vento che è nello stomaco con uno strepito ingrato. L. *Ructare*. §. P. simil. vale Mandar fuori semplicemente. L. *Eructare, ejicere*. —àto. add. Mandato fuori dallo stomaco per la bocca a guisa di rutto. —atóre. n. car. Che rutta.

Rutùba. geog. ant. Piccolo fiume della Liguria, che aveva origine negli Appennini, e metteva foce nel mar Tirreno.

Rùtuli. n. di naz. ant. Popoli del Lazio , che abitavano in un piccolo angolo di questa contrada vicino al mare, e che veggonsi talora confusi co' prischi Latini, co' quali è certo che aveau comune l' origine. Tuttavia essi sfogarono più volte il loro umor guerriero a danno de' Latini. Turno era il loro re quando Enea sbarcò in Italia. Egli s' oppose il primo alle mire ambiziose dell' eroe trojano, venne con lui a battaglia , e fu ucciso. Un altro re di loro per nome Mezenzio, si misurò anch' egli con Enea in battaglia campale , in cui questo ultimo perì combattendo. I Rutuli, si mantennero indipendenti fino verso la fine del terzo secolo di Roma, e si distinguevano dal resto de' Latini per un certo stato dovizioso che fortemente contrastava co' rozzi costumi degli altri popoli del Lazio. Ardea, capitale loro, cinta di forti mura, altera per la sua forza, traeva dalla mercatura marittima immense ricchezze, che servivano spesso d' incentivo alla rapacità dei Romani. In fatti questi l' assediarono , l' espugnarono, e ne formarono una colonia romana l' anno di Roma 314. In appresso una colonia di Ardesti spatriò, e, recatasi in Ispagna, fondò la città di Segunto.

Rutumèna o Rutumènia. geog. ant. Antica porta di Roma , così denominata da un cocchiere di cui parla Plutarco , il quale dopo d' aver riportato la vittoria nella corsa de' carri , entrò trionfante in Roma per quella porta venendo da Veja a Roma.

Ruvid—amènte , —étto , —ézza, —issimo, —ità. *V*. Ruvid—o.

Rùvid—o. add. Che non ha la superficie pulita o liscia, rozzo, scabro, scabroso, aspro ronchinoso , greggio. L. *Rudis, impolitus*. §. P. met. Scortese, villano, zotico. §. Carne ruvido, vale Non squisito, non gentile, rozzo. §. Vino ruvido, vale Non amabile ma crudo. §. Ruvida amarezza, vale Aspra. —issimo. add. superl. L. *Asperrimus*. §. P. met. *Mostrerèi d' esser* un ruvidissimo , *e quasi insensibile stòico*. *Red. Esp. Nat.* 1. —amènte. avv. Con modo ruvido, zoticamente, scortesemente. L. *Rustice, inurbane*. §. Per Aspramente. —étto. add. dim. Alquanto rozzo. —ézza. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è ruvido, rozzezza. L. *Rusticitas, asperitas*. §. P. met. Dicesi anche dello Stile e delle parole. §. Per Tratto o discorso d' uomo ruvido e zotico, sgarbo. —ità. n. ast. Ruvidezza, rozzezza, scabrosità.

Ruvistàre. Lo s. c. Rovistare. §. P. met. *Se avùto hai unà volta contrizión buona dei peccàti, non ti caglia poi di* ruvistàrgli. *Fr. Giord. Pred.*

Ruvìstico, e Levìstico. s. m. L. *Ligustrum vulgare*. Linn. T. bot. Pianta selvatica, che fa per le siepi, ed ha il fior bianco a similitudine di pina , e si dice anche Rovistico e Ligustro.

Ruvo. geog. Città del reg. di Nap., nella terra di Bari e nel distr. di Barletta. Conta circa 8000 abitanti.

Ruvut. geog. Fiume dell' interno dell' Affrica, nel paese dei Numbos.

Ruza. geog. Nome di una città e d' un fiume della Russia europea, nel governo di Mosca.

Ruzz—amènto , —ànte. *V*. Ruzz—are.

Ruzz—àre. (zz dol.) v. a. Far baje, scherzare fra più persone con parole, e con le mani. L. *Lusitare , lascivire*. §. Ruzzare in briglia, si suol dire d' Uno che è benestante e nondimeno pigola sempre, e si duole dello stato suo, il che dicesi anche E' si rammarica di gamba sana. —amènto. n. ast. v. Il ruzzare. L. *Lusus, lusio*. —ànte. add. Che ruzza. —o. n. ast. v. Il ruzzare, ruzzamento. L. *Lusus*. §. Cavare il ruzzo del capo ad alcuno , o Cavare il ruzzo semplicemente, vagliono Farlo stare a segno, o 'n cervello tenerlo in timorecol gastigo. § Uscir di ruzzo, e uscire il ruzzo del capo, vagliono Non aver più voglia di ruzzare ; e figur. Perder la voglia , lasciare il gusto. §. Mettere in ruzzo, vale Accender la voglia di ruzzare.

Ruzzo. (zz dol.) s. m. T. degli agric. Strumento di legno a forma di cilindro, ad uso di spianare i viali , e romper le zolle.

Rùzzol—a. (zz asp.) s. f. Strumento ton-

Digitized by Google

do a modo di girella che con gran forza si fa girare per le strade; è una sorta di giuoco. L. *Rotula, trochus.* —àre. v. a. Gettar per terra la ruzzola, facendola girare; e per simil. si dice di Checchessia, che si rivolga per terra. L. *Circumvolvere, circumvertere.* §. Ruzzolare, per Indietreggiare, in modo sdrucciolo. §. —. T. mar. Mettere in acqua una nave, cioè L' operazione di tirare una nave dalla terra o dal cantiere nell' acqua; il che anche dicesi Varare. §. Ruzzolare per le scale, vale Cadere rotolando giù dalla cima in fondo della scala. —àNTE. add. Che ruzzola, che si voltola. —aNTìSSIMO. add. superl. —àTO. add. in tutti i significanti del verbo. —óNE. s. m. Pietra grande da ruzzolare. —óNI. avv. vale Ruzzolando; come: Andar giù ruzzoloni.

RYSVICH. geog. Vill. d' Olanda, nell' Olanda meridionale, dist. circa 2 miglia dall' Aja, sulla strada che da questa città conduce a Delft. Questo luogo è celebre nella storia perchè ivi fu nel 1697 deliberato e sottoscritto il famoso trattato di pace tra la Francia da una parte, e l' imperatore, la Spagna, l' Inghilterra e l' Olanda dall' altra. Esso trattato è conosciuto col nome di Trattato di Ryswich, e radduse la pace, che per tanti anni era stata bandita dall' Europa.

Digitized by Google

S

S. n. f. Diciottesima lettera dell' alfabeto italiano, e quattordicesima delle consonanti, che si pronunzia *Esse*; è consonante semivocale, e dentale. Questa lettera concorre a formare ogni sorta di consonanti composte, non che di due, ma anche di tre lettere. Per quelle di due lettere, a tutte le altre consonanti, dall' *H* e *Z* in fuori, uniscesi, come: *Sbattere, Scala, Sdegno, Sfoglia, Sgomento, Sloggiare, Smania, Snodare, Spurio, Squartare, Sregolato, Studio, Svitare*; e così pure in mezzo alle parole, come: *Questo, Guastare, Esposizione* ec. Per la formazione delle consonanti composte di tre lettere, essa congiungesi alle composte *Br, Ch, Cr, Dr, Fr, Gh, Gr, Pl, Pr, Tr*, come: *Stracciare, Schiera, Scrupolo, Sdrucciolo, Sfratto, Sgherro, Sgranare, Splendido, Spremere, Strada* ec. La S unita ad altre consonanti nel modo qui esposto chiamasi S impura, perchè perde del suo suono dentale. La S seguita da vocale ha due suoni nella pronunzia: uno aspro o gagliardo, come in *Sangue, Cosa, Mese, Così, Preso*, ec.; l'altro dolce o sottile come in *Rosa, Sposa, Caso*, ec. Riguardo a questi due suoni diversi, entrambi estesissimi, ma più il primo, che è anche più familiare del secondo, cosa utilissima sarebbe almeno pe' non Toscani (conciossiacosachè i Toscani rarissime volte, per non dir mai, rimangono esitanti nell' applicazione di essi), se con regole si potesse determinare quando la S col primo e quando col secondo suono debbasi proferire; sfortunatamente siamo costretti a riconoscere non esser ciò fattibile, ed in ispecie allorchè essa consonante tra due vocali è posta, non essendovi che l'uso e l'orecchio che servir possano di maestri e guide. (Vegnasi Varzon Grammatica ragionata seconda edizione, pag. 22 e seg.) In quanto al suono della S nelle consonanti composte ella ha il suono gagliardo quando è posta innanzi alle consonanti C, F, P, T, come: *Scorno, Sforzo, Vespa, Studio, Cesto*; ma avanti al B, D, G, L, M, N, R, V si pronunzia col suono sottile, come *Sbarrare, Sdegno, Sguardi, Slegare, Smania, Snello, Sradicare, Sventura*. La S, quando è iniziale, alle volte fa cambiar senso alle voci come: *Sbrigare, Sbarattare*, che sono diversi da *Brigare* e *Barattare*; altre volte muta il sentimento in contrario, come: *Sbarbare, Sconficcare, Scalzare*; opposti a *Barbare, Conficcare, Calzare*. Finalmente altre volte è indifferente, nè modifica in verun modo il significato, come: *Sbandire* e *Bandire, Scampare* e *Campare, Sbirro* e *Birro*. La S in diversa sillaba, e nel mezzo della parola può ricevere dopo di sè le medesime consonanti come in principio, ma più malagevolmente, e per lo più in composizione con le proposizioni *dis* e *mis*, come: *Disdetta, Disleale, Misfatto, Misgradito*, ma col C, P, e T, s' accoppia frequentemente senza difficoltà, come: *Tasca, Cespuglio, Presto*. Avanti di sè ammette la L, N, R in mezzo di parola e in diversa sillaba, e allora il suo suono è tanto gagliardo che molto si avvicina a quello della *Z* aspra, come: *Falso, Balso, Mensa, Compenso, Sospensione, Arso, Borsa*. Del pari che le altre consonanti la S raddoppiasi nel mezzo della parola dove lo richieda il bisogno. §. Presso gli antichi la S come nota o cifra numerica significava Sette. §. S. Negli antichi monumenti latini sta per *Saeclum, Sacrum, Senatus, Sanctus, Servus* ec. SAC per *Sacerdos*, o *Sacrificium*; SÆC, per *Sæculum*; SAL, per *Salus*; S. C. per *Senatus Consultum*. §. S. C. A. per *Senatus-Consulti-Auctoritate*; S. D.

Digitized by Google

per *Sacrum Diis*; S. P. Q. R. per *Senatus Populusque Romanus*, ed altre abbreviazioni simili. §. S, sola o raddoppiata, e divisa in due parti eguali mediante una linea retta trasversale, era una nota che indicava *Sesterzi*, e differenti parti dell'*As*. §. S. Questa lettera nella musica trovandosi alternativamente col T significa *Solo*, mentrechè l'altra significa *Tutti*. La S, tagliata obliquamente, è talvolta segno della ripresa. §. Si dà il nome di *S* alla cannella coll'ancia del fagotto per la sua forma somigliante alla lettera S. §. S', coll'apostrofo, vale Si o Se.

SA

Sa. geog. Città di Nigrizia, nel Dambara, con un porto, sul fiume Diuliba che è assai trafficante.

Sa. mitol. Nome di un idoletto di metallo che i Calmucchi ed i Mongolli vanno a cercare al Tibet, e che portano appeso al collo come un amuleto. È fornito di tre teste, e di sei braccia.

Saabi. n. car. pl. T. stor. Nome che i Musulmani danno a' discendenti de' compagni di Maometto. Non sono i dottori arabi concordi su i requisiti necessarj per essere ammesso nell'onorifico ordine de' Saabi; secondo alcuni nessuno poteva esser annoverato fra i Saabi se il suo antenato non avesse conversato almeno durante un anno col profeta, e non si fosse trovato sotto le insegne di lui in una delle prime guerre sante contro gl' infedeli. Altri concedono un tal titolo a' discendenti di coloro che hanno abbracciato l'islamismo vivente il profeta. Altri infine pretendono non appartenere un tale onore che a'pronipoti di quelli cui Maometto stesso avea ricevuti nel numero de' suoi compagni, arrolandoli fra quelle truppe che costantemente lo seguivano, e l'accompagnavano nelle sue spedizioni. Comunque ciò sia, l'ordine dei Saabi è uno de'più illustri de'Mussulmani.

Saad. geog. Borgata della Tartaria indipendente, nella Bucaria.

Saad. Nome prop. arabo, comune a molti personaggi distinti di quella nazione.

Saad. biog. Capitano Arabo, ed uno di quei che maggiormente contribuirono con le loro gesta alla propagazione dell'islamismo Nacque alla Mecca, della tribù di Corraisch; ei fu contemporaneo di Maometto, ed uno de' primi proseliti di lui. Appena Maometto si eresse in capo di una nuova religione, Saad il riconobbe per profeta, gli precorse a Medina l'anno 622 dell'era cristiana, ed il primo anno dell'egira. L'anno susseguente fe' parte della prima spedizione che Maometto intraprese contro i Coraisciti, sotto gli ordini di Obeidah; e quantunque le due parti si separassero senza trarre spada, Saad scoccò una freccia che trafisse un uomo nelle ordinanze nemiche, e in tal modo fu desso il primo che sparse sangue per l'introduzione dell'islamismo. L'anno 15 dell'egira (636 dell'era nostra) il califfo Omar gli diede il comando d'un esercito contro la Persia, e Saad guadagnò la famosa giornata di Cadesiah, sulle sponde dell'Eufrate. Riportò in appresso due altre segnalate vittorie sopra i Persiani, il cui impero tutto divenne poco dopo conquista degli Arabi. Saad fu uno de'sei capi destinati, morto che fu Omar, ad eleggergli un successore nel califfato. Volendo i suoi cinque colleghi proclamar lui califfo, egli ricusò, a cagione della grave sua età, e propose Ottmano altro dei suoi colleghi. Ignorasi l'anno preciso della morte di Saad; è noto bensì che sopravvisse ad Ottmano.

Saad Eddin (Mohammed). biog. Mufti musulmano, il più celebre ed il più elegante degli storici turchi, il quale vivea nella seconda metà del secolo XVI sotto il regno di Amurat III, di cui egli era stato il precettore. Scrisse un' opera, cui intitolò *La Corona delle Storie*, e che comprende il regno de' dodici sultani predecessori di Amurat III, per comando del quale la compose.

Saadàn. geog. Città d'Arabia, nell'Iemen.

Saadi. biog. Celebre Poeta persiano nato nella città di Schiraz, capitale della provincia di Fars in Persia nel 1175 dell'era cristiana. L'autore della storia de' poeti persiani narra che Saadi passò 30 anni della sua vita a studiare, che altri anni trenta furono impiegati a viaggiare, e che visse ancora altri trent'anni nel ritiro e negli esercizj di pietà. Saadi stesso poi racconta che era andato quindici volte alla Mecca e sempre a piedi; che avea viaggiato fino a' paesi più remoti, ed era vissuto in consorzio con ogni sorta di persone. Volendo altresì adempiere il dovere imposto a'Musulmani di combattere gl' infedeli, guerreggiò nelle Indie e nell'Asia minore, ivi contro i Pagani, e quivi contro i Cristiani; e cadde prigioniero nelle mani de' Crociati, i quali il misero a scavare trincee dinanzi a Tripoli in Siria. Mentre era occupato in tale arduo lavoro, un ricco abitante di Aleppo, che il conosceva, riscat-

Digitized by Google

tollo per dieci scudi d' oro, il condusse seco e gli diede sua figlia in moglie. Divenuto vecchio si fabbricò presso le mura di Schiraz un eremo, in cui vivea nella contemplazione della divinità. Ivi riceveva le visite ed i doni de' personaggi più ragguardevoli pel loro grado; ma egli non ne prendeva per sè che quanto era necessario alla sua sussistenza, abbandonando il rimanente a' poveri. Affermasi che giunse all' età di 124 anni. Il suo corpo riposa nel luogo stesso in cui visse gli ultimi suoi anni, ed i viaggiatori divoti vanno, fino al giorno d'oggi, a visitare la sua tomba. A giudicare dalle opere di Saadi, non era egli uno di quei *Soft* (Savj) ipocriti che abbracciavano la vita spirituale per vivere nella voluttà e nell' infingardaggine a spese della credulità de' pii Mussulmani; però che tratta senza riguardo que' che disonoravano con una simile condotta la professione religiosa. La sua morale è in generale pura e non può esser tacciata nè di rilassatezza nè di rigidezza; egli sa tenere il mezzo tra il fatalismo, che riduce l'uomo allo stato d' un essere affatto passivo, e l' indipendenza che lo lascia onninamente in balia di sè stesso. La raccolta delle opere di Saadi è chiamata da' Persiani la *Saliera de' Poeti*. È composta principalmente di poesie, e di prose miste di versi. Tra queste ultime il *Culistan* tiene il primo luogo, tanto per la sua importanza quanto pel concetto di cui meritamente gode. È una raccolta di precetti di morale e di politica, di regole, di condotta e di saggio vivere, di tratti di spirito e di sentenze filosofiche o epigrammatiche, a cui quasi sempre conducono storielle gustose, e raccontate con istile elegante e pieno di prestigio, ma del quale non si può formare che un' idea imperfettissima nelle versioni, che ve ne sono in gran numero. La seconda opera di Saadi è intitolata *Bostan*: essa, che è in versi e divisa in dieci libri, poco diversifica dal *Culistan*, in quanto all' oggetto e alla tessitura, ma porta maggiormente l' impronta delle idee religiose e mistiche dell'autore. La terza opera dello stesso Saadi è intitolato *Pend nameh*, poema morale; ed una quarta chiamata *Consigli a' re*.

Saad. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Cogitante.

Saala. geog. Nome di tre fiumi d'Alemagna: uno nell' arciducato d' Austria; uno in Baviera, ed uno in Sassonia. §.—(Circolo della). Provincia della Sassonia prussiana così denominata dal fiume che la bagna.

Saane. geog. Fiume di Francia, nel dipartim. della Senna Inferiore e nel circondario di Dieppe.

Saar. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Lucido, candido.

Saarâimo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Negri, o torbidi.

Saba. geog. ant. Città d' Etiopia, sul mar Rosso, o golfo Arabico, al settentrione dello stretto di *Dirœ* (Bab-el-Mandeb), oggidì è la città di Assab in Abissinia. §. —. Provincia dell' Arabia Felice, nella parte meridionale, non lungi dall'Oceano; essa produceva il migliore incenso. Corrisponde questa provincia ad una parte dell' Jemen; il suo capoluogo portava lo stesso nome *V*. Saba. (stor. sac.) §.—. geog. mod. Isola dell' arcipelago delle Piccole Antille, non lungi da quelle chiamate Sant' Eustachio, e San Martino.

Saba. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Conversione, ebbro.

Saba. mitol. arabica. Nipote di Enoch secondo la tradizione de' Sabei, popoli dell' Arabia, e secondo la Mussulmana, figlio di Joctan e nipote di Heber.

Saba (Regina di). stor. sac. Ciò che si dice nella Scrittura Sacra d' una regina di Saba, che andò a Gerusalemme ad assicurarsi da sè stessa di tutta la sapienza di Salomone ed a prestare omaggio alle rare qualità di quel gran principe, ha fatto investigare quale poteva essere il paese da lei governato, su di che i dotti comentatori non sono concordi. L' opinione generale per altro è che essa regnava sopra una porzione dell'Arabia Felice chiamata Saba, oggidì una parte dell' Iemen, sebbene taluni credono che fosse Saba città e territorio d'Etiopia oggi Abissinia.

Saba (San). stor. eccles. Abate e superiore generale de' monasterj di Palestina. Egli era nativo di Mutalasca, borgo situato nel territorio di Cesarea in Cappadocia, e visse nel V secolo. Difese con zelo la fede ortodossa nel concilio di Calcedonia regnante Anastasio imperatore di Costantinopoli.

Sabâco o Sabacône. stor. ant. Conquistatore etiopico, che s' impossessò dell' Egitto 714 an. av. l' era cristiana. Ignorasi quali fossero le circostanze e gli avvenimenti politici che produssero l' invasione di Sabaco in Egitto, e che favorirono le imprese di esso principe, il quale venne dal fondo dell' Affrica per sottomettere i paesi bagnati dal corso inferiore del Nilo. Il re che allora governava l' Egitto, chiamavasi Bocchori della stirpe de' Saiti. Aveva meritato l' amore de' suoi sudditi, imperocchè varj secoli dopo questi lo annoveravano ancora

tra i loro legislatori ed i loro migliori principi; ma sembra che le virtù sociali di Boccori superassero i suoi talenti per le cose militari, ed il valore de' suoi soldati, perocchè perdè la sua corona. Egli cadde nelle mani di un vincitore barbaro, che abusò della vittoria a tale da farlo perire con l'estremo supplizio. Sabaco divenne in tal guisa il fondatore d' una nuova dinastia, che distinta dalle altre col nome di Etiopica, fu la ventesima quinta delle razze reali che tennero il trono de' Faraoni. Ma la durata della dinastia etiopica non fu di lunga durata; essa non diede che tre monarchi all' Egitto nello spazio di quarant' anni. Nè fu il regno di Sabaco stesso molto lungo, imperocchè, dopo di avere occupato il trono 12 anni, morì 702 an. av. l'era cristiana, e gli succedè suo figlio *Sevecho* che è mentovato nella Sacra Scrittura.

Sabadàto. *V.* Sabad—ico.

Sabadìae. geog ant. Tolomeo chiama con questo nome tre piccole isole dell' India, presso la punta meridionale dell'isola Jabadia, e dice che gli abitatori di esse isole erano antropofagi.

Sabàd—ico. add. T. chim. Agg. di un nuovo acido che *Pellettier* ha scoperto nella sabadiglia. L. *Cevadicus*. —àto. s. m. T. chim. Sale formato dalla combinazione dell' acido sabadico colle basi salificabili.

Sabadìglia, Sabadìlla o Sabatìlla. n. f. L. *Veratrum Sabadilla*. Linn. T. bot. Pianta che ha il racemo, o spiga semplice; i fiori di sei petali ovali, tutti voltati per una parte, gambettati, quasi pendenti. È indigena della China. Il seme di questa pianta polverizzato promuove forti e reiterati starnuti. Adoprasi principalmente per ammazzare gl' insetti, che s' annidano nei capelli, ma produce del bruciore alla cute. Questi semi sono di forma bislunga, appuntati in una delle loro estremità, larghi nell' altra, biancastri nell' interno, e di color bruno carico o quasi nerastro all' esterno, privi d' odore ma di sapore disgustoso, caustico, ardente, il quale lascia nella bocca certa impressione durevole, e determina un' abbondante secrezione di saliva. Sono pel solito contenuti entro capsule membranacee, bislunghe, ovali, di color giallo brunastro, fornite di brevissimi peduncoli, e riuniti tre a tre.

Sabadilla. Lo s. c. Sabadiglia.

Sabadìno (Giovanni). biog. Novelliere italiano, soprannominato Degli Arienti. Nacque in Bologna verso la metà del secolo XV. Segretario ed amico di Andrea Bentivoglio, lo accompagnò nel 1475 a' bagni della Porretta (nel Bolognese), e quivi per ricrearlo dalla noja scrisse 72 novelle, chiamate *Porrettane* dal nome del luogo nel quale aveale composte. Si propose per modello il Boccaccio, di cui è lontano d' imitare la correzione, e che ha superato in licenza.

Sabàdio. mitol. Uno degli Dei de' Traci; credesi lo stesso che Sabasio. *V.*

Sabàha. mitol. affric. Nome del capo della religione nell' isola di Madagascar.

Sabaismo n. m. Voce derivata dall' ebraico, e con cui si denota il Culto de' corpi celesti, siccome quella di *Sabei* ne denota gli adoratori. Più comunemente dicesi Sabeismo. *V.*

Sabàja s. f. T. d' antiq. Bevanda fatta di frumento, o d'orzo, ed era una specie di birra, di cui facevasi grand' uso nell' Illiria, per lo che gl' imperatori Valente e Valentiniano, ch'erano di quel paese, ricevettero per derisione il nome di *Sabajacei*.

Sabalìngii. n. di naz. ant. Popoli del Chersoneso Cimbrico.

Sabàna. geog Città d' America, nella Colombia, e nel dipartim. di Cundinamarca.

Sabanìa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Signore convertente.

Sabanpùto. s. m. Nome di una Specie di pepe bianco.

Sabaòt e Sabaòth. n. m. Voce ebrea che s' interpetra: delle Virtù o degli Eserciti; ed è quasi sempre preceduta dal nome Dio o Iddio, come: l' Onnipotente Iddio Sabaot, il Signore Iddio Sabaot, cioè Iddio delle virtù, Iddio degli eserciti. L. *Sabaoth*.

Sabaót. Nome del Dio degli Gnostici, che erano Cristiani giudaizzati de' primi tempi del cristianesimo, i quali se lo rappresentavano sotto la figura di un asinello.

Sabàra. geog. Nome di un distretto e di una città dell' America meridion. nel Brasile.

Sabaràco. geog. ant. Grosso fiume dell' Indo al di là del Gange, dal quale il golfo detto *Sabaracus sinus* prendeva la denominazione.

Sabàri. n. di naz. ant. Popoli che abitavano di qua dal Gange Narra Tolomeo che appo questi popoli trovavansi i diamanti in copia.

Sabarìa. geog. ant. Città e colonia romana, nell'Alta Pannonia, sul fiume *Arrabus*.

Sabar-jesu. Nome assai comune tra i Cristiani Sirj, ligi alla setta nestoriana, sommamente diffusa un tempo nella Persia, e ne' paesi più orientali, andando verso l' India. §. —. Nome di quattro patriarchi nestoriani cioè del trentesimo, dall' anno 596 al 604, del cinquantesimo dall'832 all' 836, del sessantesimottavo dal 1063 al 1072, e del settantesimoquinto dal 1222 al 1256.

by Google

Sabaroshma. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon.

Sabàsie. n. f. pl. T. d' antiq. Feste celebrate ad onore di Bacco Sabasio. La licenza erasi introdotta in un modo tanto sfrenato in quelle feste che Aristofane credè dover proporre, in una sua commedia intitolata *Sabasio*, di abolire il culto di tutte le straniere divinità, a cagione delle loro notturne e scandalose ceremonie. Per mala ventura si è perduta quella commedia che avrebbe fornito, non v' ha dubbio, molte interessanti notizie su i misteri di Bacco Sabasio.

Sabàsio o **Sabàzio.** mitol. Soprannome di Bacco, cui ricevè da' Sabii popoli di Tracia, da' quali era particolarmente onorato. I sacrifizj che gli si offrivano eran chiamati *Sabasii*, e le sue feste *Sabasie*. Diodoro Siculo riferisce che Bacco Sabasio era figlio di Giove e di Proserpina, e perciò molto più antico del Bacco figlio di Giove e di Semele. Le cerimonie del suo culto si facevan soltanto di notte, a cagione delle dissolutezze che accompagnavano i suoi misteri. Sotto il consolato di Pompilio Leno e di Gneo Calpurnio l' anno di Roma 514, tentossi d' introdurre in Roma il culto misterioso di Bacco Sabasio; ma Cajo Cornelio Ispalto, pretore *peregrinus*, o degli stranieri, vi si oppose con tutto il calore, temendo che non corrompesse i costumi. Non pertanto alcune inscrizioni latine provano che in appresso, e particolarmente sotto il regno di Domiziano, si stabilirono le *Sabasie* in Roma, divenuta omai l' asilo di tutte le superstizioni che potevano alimentare ed accrescere la generale depravazione; e nissuna cosa poteva maggiormente contribuirvi che il culto di Bacco sia pubblico sia misterioso. L' uno e l' altro sussistettero sino agli ultimi tempi del paganesimo. §. Sabasio e Sabazio, è anche agg. di Giove presso i Cretesi ed i Frigj, come rilevasi dall' iscrizione riportata da Grutero: *Jovi Sabatio.*

Sabàt. geog. Città della Tartaria indipendente, nella Bucaria.

Sàbata. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Circuito.

Sabatàca. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Causa di percussione.

Sabatài. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Sabato mio.

Sabàtico. *V.* Sabat—o.

Sabatìglia e **Sabatìlla.** Lo s. c. Sabadiglia.

Sabatìno. *V.* Sabat—o.

Sabatìno (Lago). geog. ant. L. *Sabatinus lacus.* Piccolo lago d' Etruria, dist. 15 miglia da Roma, e vicino alla città di Veja. Non lungi da questo lago trovavasi la piccola città di *Sabate.* Corrisponde all' odierno lago Bracciano negli stati pontificj. *V.* Bracciano.

Sàbat—o e **Sàbbat—o.** n. m. Nome del settimo dì della settimana. L. *Sabbathum, dies Saturni.* § Questo giorno è celebrato dagli Ebrei in memoria del settimo giorno della creazione, e vale propriamente Giorno di riposo. Questa festa comincia una mezz' ora avanti il tramontare del sole di venerdì fino al tramonto dello stesso astro nel giorno susseguente. Durante quel tempo è loro ingiunto di astenersi dall' esercitare alcun' arte sì meccanica che liberale, osservando il quarto precetto del Decalogo, e quello che diede Moisè in particolare al popolo d' Israelle: « Non accendete fuoco in alcuna delle vostre stanze nel giorno del Sabato *v. Exod. cap.* 35, *v.* 3. Oltre a questi precetti seguono ancora quelli de' Rabbini interpetri della legge, i quali, spingendo quel divieto alle più minute cose, proibiscono agli Ebrei di accender nè il fuoco per riscaldarsi, nè il lume, nè perfino di toccare la lampada o il candeliere in cui trovisi il lume acceso; laonde per aver fuoco e lume, e per trasportare questo da un luogo all' altro, debbon servirsi di alcuno che non sia ebreo, acciocchè faccia tali cose per essi. Prima che entri la festa, ogni madre di famiglia è obbligata di accendere nella sala comune, ove si tengono i pasti, una lampada, la quale ordinariamente ha sette lucignoli, ed è fornita di tant' olio da poter restare accesa una gran parte della notte. Nell' accendere quella lampada la donna pronunzia una breve preghiera di questo tenore: *Benedetto tu, o Signore Iddio re del mondo, che ci hai santificati co' tuoi precetti, e ci hai comandato di accendere un lume in onore del santo Sabbato.* Nel Sabbato gli Ebrei non possono cuocere le vivande, e debbon contentarsi di quelle già apprestate il giorno precedente. Non è loro permesso di parlare d' affari o del valore di checchessia; nè di stabilire cosa alcuna che riguardi compra o vendita, nè di dissigillare una lettera; non possono andare a diporto nè in carrozza, nè a cavallo, nè persino a piedi se non che alla distanza d' un miglio fuori del recinto della città, imperocchè una gita più lunga verrebbe già considerata come un viaggio, e il viaggiare è una delle cose più fortemente proibite loro di fare nel giorno di Sabbato. §. Presso i Gentili il Sabbato era l' ultimo giorno della settimana, ed era consacrato a Saturno, per la qual cosa era chiamato *Dies Saturni.* §. prov. Non aver pan pe' Saba-

ti; che si dice Quando vuolsi descrivere uno che abbia da vivere scarsamente. L. *Trium dierum commeatum habere*. §. prov. Domeneddìo, o Cristo non paga il sabato; esprimente che il Gastigo può differirsi, ma non si toglie. L. *Di laneos pedes habent*. §. Sabato santo, dicesi per eccellenza a Quello avanti la Domenica di Resurrezione. §. Esser più lungo, o maggiore ch' il Sabato santo, si dice Del non venire, o in favellare o in operare mai alla fine. L. *Orbita tardior*. —ico. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Agg. dato dagli antichi Ebrei ad ogni settimo anno. L'osservanza dell' anno Sabbatico ovvero di riposo delle terre era uno degli usi più ragguardevoli degli Ebrei. Iddio aveva comandato loro che in ciascun settimo anno lasciassero le terre senza coltura, e per risarcirneli, avea loro promesso che in ciascun sesto anno la terra darebbe una triplicata raccolta. « Semina la tua terra sei « anni, e ricogli il frutto d' essa Ma ogni « settimo anno lasciala vacare, ed in abban« dono, e mangino i bisognosi del tuo po« polo il frutto d' essa; e ciò che rimarrà « loro, manginlo le bestie della campagna: « fa il simile alla tua vigna, e a' tuoi ulivi. « *Exod. cap.* 23, *v.* 10 e 11 ». — « L'anno « settimo siavi riposo di Sabato per la ter« ra, siavi Sabato al Signore: non semina« re in esso il tuo campo, e non potar la tua « vigna. *Levit. cap.* 25, *v.* 4 ». Anche l'anno cinquantesimo era chiamato *Sabatico*, cioè quello che succedeva a sette settimane d' anni. « Contati eziandio sette settimane d' anni, sette volte sette anni: in « maniera che 'l tempo delle sette settima« ne d' anni ti sia lo spazio di quarantano« ve anni. Quest' è il Giubileo: celebratelo « ogni cinquantesimo anno: non seminate « in esso e non ricogliete ciò che in quel« l'anno sarà nato da sè stesso, e non ven« demmiate le vigne che non saranno state « potate. *Levit. ibid. v.* 8 e 11 ». Questi precetti furono esattamente eseguiti, almeno sotto il governo de' Giudici sino al regno di Saulle, e dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia fino alla venuta di Gesù Cristo. —ìna. n. f. Disputa che si faceva nelle scuole di filosofia e di teologìa in certi tempi, e per lo più in giorno di sabato. § Far la sabatina, dicesi di Chi aspetta a cenare subito dopo la mezza notte del sabato per poter mangiare carne o simile. —ino. add. Di Sabato; nato in giorno di sabato. —ismo. s. m. Modo d' osservare il sabbato, osservazione del sabbato. —izzare (zz dol.) v. neut. Celebrare il sabbato.

Sabàudia. geog. ant. Nome anticamente dato alla parte orientale del paese degli Allobrogi, oggi Savoja.

*Sabàzia. s. f. T. bot. L. *Sabazia*. (Dal gr. *Sabazios* Sabazio, cognome di Bacco.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito dal Cassini con questo nome mitologico, dedicandole a Bacco.

*Sabàz—ie, —io. Lo s. e. Sabaz—ie, —io. *V.*

Sabba. mitol. Femmina indovina posta nel numero delle Sibille. Credesi che fosse quella di Cuma.

Sabbàch (Michele). biog. Celebre Orientalista de' nostri tempi, nato a San Giovan d' Acri nel 1774; era nipote d' Ibraim Sabbach, del quale il celebre francese *Volney* ha parlato a lungo nel suo viaggio d' Egitto e di Siria. Michele passò la sua gioventù a Damasco, e ricevè un' educazione assai accurata pel suo paese. Allorchè i Francesi, in sul finire del XVIII secolo, giunsero in Egitto, egli abbracciò il loro partito con calore, e si mise al servigio del generale in capite. Quando gli stessi Francesi dovettero sgomberare l'Egitto, ei gli accompagnò e recossi a Parigi, dove fu impiegato nella stamperia imperiale per le opere orientali; indi, dopo la restaurazione del governo reale, nella libreria di Luigi XVIII, in cui la funzione di lui era di copiare i manoscritti arabi. Era assai dotto nell'arabo, sua lingua materna, ed era in concetto di conoscerne tutte le ricchezze. Sfortunatamente la sregolatezza della sua vita, e gli eccessi di ogni genere, in cui trascorreva continuamente, il rapirono a' viventi nel 1816, nella ancor fresca età di 40 anni. Aveva composti alcuni opuscoletti in arabo, che sono: *Omaggio al gran giudice ministro della giustizia, visitando la stamperia della repubblica; — Versi in lode del sovrano pontefice Pio VII; — La Colomba messaggiera più rapida del tempo; — Versi in occasione del matrimonio di Napoleone; — Cantico in occasione della nascita del re di Roma; — Cantico di felicitazione al re Luigi XVIII; — Storia delle tribù arabe del deserto; — Una storia della Siria e dell' Egitto*. Queste due ultime opere sono rimaste manoscritte.

Sabbatàri. n. car. pl. Setta di Giudei che facevan professione di osservare il sabbato più scrupolosamente degli altri. Ma con questo nome s'indicano anche parecchi settarj cristiani. 1° Alcuni Ebrei male convertiti che nel primo secolo del cristianesimo erano ostinatamente attaccati alla celebrazione

del Sabbato ed alle altre osservanze della legge giudaica. 2° Setta del quarto secolo formata da un certo *Sabbatio* ebreo convertito, che volle introdurre lo stesso errore fra i Novaziani, ed asseriva doversi celebrare la pasqua cogli Ebrei, il quattordicesimo giorno della luna di marzo. 3° Un ramo di Anabattisti che osservavano il sabbato come gli Ebrei, pretendendo che non sia stato abolito con alcuna legge nel Nuovo Testamento.

Sàbbati (Liberato). biog. Chirurgo e Botanico italiano del secolo XVIII, nativo di Roma dove esercitava la chirurgia quando fu fatto conservatore dell' orto botanico. Volendo supplire col suo zelo alle cognizioni che gli mancavano, visitò i paesi vicini, e ne raddusse un rilevante numero di piante per arricchire il deposito alle sue cure affidato. Scrisse poi parecchie opere volgenti su quella scienza. Ignorasi l' anno in cui morì Liberato Sabbati.

Sabbàtico (Fiume). geog. ant. Fiume favoloso che i Rabbini dicevano esistere in Palestina, e che, secondo essi, scorreva rapidissimamente con gran copia d' acqua per sei giorni della settimana, e restava asciutto il settimo giorno, cioè nel sabbato, ripigliando la dimane il suo solito corso come prima, e così continuava di sei in sei giorni senza mai cambiare; per la qual cosa fu dato a questo fiume il soprannome di Sabbatico, perchè sembrava che, siccome gli Ebrei, festeggiasse il settimo giorno. Lo storico Giuseppe, tanto superstizioso quanto i Rabbini, dice che Tito nel suo cammino avea incontrato esso fiume tra le città di Arce e di Rafanella nel regno di Agrippa, e racconta quelle maravigliose qualità del fiume Sabbatico.

Sabbatìne. n. f. pl. Sorta di tesi, che solevansi discutere nel giorno di sabbato.

Sabbatini (Andrea). biog. Pittore Italiano del secolo XVI. Nacque nel 1480 a Salerno nel regno di Napoli. Avendo veduta l' *Assunta* cui il Perugino avea dipinta nella chiesa di Santa Reparata a Napoli, fu talmente sorpreso della bellezza di esso quadro, che incontanente s' avviò alla volta di Perugia, coll' intenzione di porsi fra gli allievi di quel valente maestro. Strada facendo, intese in un' osteria parecchi pittori i quali confabulavano sulle opere maravigliose cui Raffaello avea di recente fatte in Roma per papa Giulio II. Cambia tosto divisamento, va a Roma e si mette nel numero de' discepoli di Raffaello. Ajutò poi quel sommo artista nelle pitture della Pace e del Vaticano; si mostrò un eccellente copista delle composizioni di lui, e divenne uno de' più valenti imitatori della sua maniera. Se non s' innalzò quanto Giulio Romano, superò certamente molti altri de' suoi condiscepoli. Il Sabbatini lavorò molto in Napoli, e il catalogo delle sue pitture è assai esteso. Quest' artista morì in essa città nel 1545. §. — (Lorenzo), chiamato anche Lorenzino da Bologna dal luogo in cui nacque, e per distinguerlo dal Sabbatini di Salerno. Nacque nel 1536, e fu uno de' pittori più gentili e più delicati del suo secolo. Ignorasi chi fosse stato il suo maestro; ma a giudicare dalla sua maniera si crederebbe che fosse stato allievo del Parmigiano, imperocchè le sue Madonne ed i suoi Angioli hanno tutto il carattere di quel maestro; e le sue grandi composizioni d' altare hanno lo stesso carattere. La più celebre è il *San Michele* che adorna la chiesa di San Giacomo Maggiore a Bologna. Agostino Caracci intagliò esso quadro, e lo citava di continuo a' suoi discepoli come un modello di grazia e di bellezza. Lorenzo Sabbatini fu altresì pittore a fresco di vaglia; corretto nel disegno, fecondo nell' invenzione, e quel che è più mirabile, sveltissimo di mano. Fu chiamato a Roma sotto il pontificato di Gregorio XIII, ed i suoi lieti successi in quella capitale non furon meno grandi che nella sua patria. Egli cessò di vivere nel 1577, nella fresca età di 41 anno.

Sabbatìno. Lo s. c. Sabatino. *V.* Sabat—o.

Sàbbato. Lo s. c. Sabato.

Sàbbato. geog. Fiume del reg. di Napoli che scaturisce dal monte Terminio nel Princip.-Ulter., e va ad unire le sue acque a quelle del Calore non lungi da Benevento negli stati pontificj.

Sabbèa. geog. Città dell' Arabia nell'Iemen.

Sàbb—ia. s. f. Rena mescolata con terra. L. *Sabulum, sabulo*. §. prov. Seminare in sabbia, vale Operare senza frutto, perdere il tempo, e la fatica. L. *Oleum et operam perdere*. §. Sabbia oraria, dicesi Quella che si mette in una specie d' ampolletta in quantità precisa quanto possa scorrere da una parte all'altra nel tempo di un'ora. —iàre. v. a. Coprire o riturare con sabbia. —ióne. n.m. Arena, o terra arenosa. L. *Sabulum, sabulo*. §. Sabbione marchio, qualità di terra che pende in rosso. —ioncèllo. s. m. Dim. di Sabbione. —ionièro. s. m. Luogo dove si cava il sabbione. —ionóso, —ióso. add. Di qualità di sabbia e di sabbione, pieno di sabbione. L. *Sabulosus*.

Sàbbia. geog. Nome di parecchi fiumi dell' America settentrionale. §. —. Nome di due Isole dell' Atlantico, sulla costa della Nuova Scozia.

Digitized by Google

Sabbiàio. s. m. L. *Cicindela* T. entomol. Genere d' insetti coleotteri; ha le antenne filiformi, le mascelle addentellate ed avanzate, sei zanne di cui le posteriori sono pelose. Il suo baco è lungo; abita nella terra dentro fori cilindrici, ove sta aspettando gl' insetti che vi passano per cibarsene. È differente dallo scarafaggio che vive in luoghi asciutti, pietrosi e sabbiosi, ove fa preda di altri insetti, e corre molto velocemente.

Sabbiàre. *V.* Sabb—ia.

Sàbbio. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb. Ven.: uno nella provin. di Bergamo, l' altro in quella di Brescia.

Sabbióna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Sabbioncèllo. *V.* Sabb—ia.

Sabbioncèllo. geog. Nome di tre villaggi del reg Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Mantova; uno in quella di Padova, ed uno in quella di Como.

Sabbiòne. *V.* Sabb—ia.

Sabbiòne. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Verona, l' altro in quella di Cremona.

Sabbionèra. geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Sabbionèto. *V.* Sabb—ia.

Sabbionétta. geog. Città e piazza forte di Lombardia, nella provin. di Mantova, capoluogo di distr. Era in addietro capoluogo di un piccol principato dello stesso nome, dato da Napoleone nel 1806 a sua sorella Paolina moglie del principe Camillo Borghese, la quale il conservò fino all' anno 1814.

Sabb—ionóso, —lóso. *V.* Sabb—ia.

Sabèi. n. di naz. ant. Popoli che abitavano la contrada chiamata Saba nell' Arabia Felice.

Sabeismo e Sabaìsmo. n. m. Idolatria de' Sabei, che avea per oggetto il Sole e gli Astri. Questo falso culto, il più antico del paganesimo, è certamente anche il più scusabile, ebbe principio in Egitto, che fu la culla dell' idolatria, e dove adoravasi il Sole sotto il nome di Osiride. Gli Egizj riguardavano quest' astro come il primo degli dei, ed i pianeti, e le altre stelle come divinità inferiori. Dall' Egitto il culto degli astri si sparse ne' paesi circonvicini, ed in ispecie nell' Arabia, o per dir meglio in tutto il mondo, imperocchè il Sole e le Stelle erano stati le divinità di tutte le nazioni, dappoichè l' immagine del vero Dio erasi scancellata dal cuore dell' uomo. Cosicchè il culto degli astri fu bensì la prima idolatria, ma non già la prima religione, siccome taluni scrittori male instruiti erroneamente pretesero; però Iddio avea insegnato ad Adamo ed a' figliuoli di lui, ed agli antichi patriarchi una religione più pura. Si sa che i Caldei adoravano il Sole col nome di *Bel*, o *Belo*, o *Baal*, o *Baal-Semen*; i Cananei con quello di *Moloch*, a cui sacrificavano de' ragazzi; gli Egizj con quello d' *Osiride*; i Moabiti col nome di *Beelfogor*; gli Arabi con quello di *Adoneo*, o *Adonis* o *Adonai*; i Persi con quello di *Mitra*. Lo stesso astro fu adorato dagli Etiopi sotto la denominazione di *Asabuo*; dagl' Indiani sotto quella di *Libero*, e *Dionisio*; di *Saturno* da' Cartaginesi; di *Apollo* e di *Febo* da' Greci e da' Romani. Cesare ci fa sapere che i Germani non adoravano altri dei che il Sole, la Luna e il Fuoco, a' quali sacrificavano de' cavalli. Alcuni dotti riguardano Zoroastro qual primo autore del culto del Sole; altri pretendono che questa specie d' idolatria sia molto più antica, imperocchè sussisteva nella città di *Ur* al tempo d'Abramo. Nel Perù, allorchè gli Spagnuoli il conquistarono, non conoscevasi altro Dio che il Sole.

Sabelli. n. di naz. ant. Popoli d'Italia, confinanti co' Marsi e co' Sanniti, de' quali gli ultimi formano una parte, e co' quali ebber poi la stessa fine, cioè di esser debellati da' Romani.

Sabellianismo. *V.* Sabellian—o.

Sabellián—o. n. car. Seguace della falsa dottrina di Sabellio, eresiarca del terzo secolo. —**ismo.** n. m. Setta ed eresia de' Sabelliani. *V.* Sabellio.

Sabellico (Marc'Antonio). biog. Storico italiano del XV secolo, nato nel 1436 a Vicovaro, nella Campagna di Roma, su i confini dell' antico paese de' Sabini. Dopo d' essere stato per alcuni anni professore d' eloquenza nelle scuole di Udine, e in quelle di Venezia, ritirossi a Verona, dove restò 15 anni, nel qual tempo scrisse in latino una storia di Venezia in trentatrè libri. Di questa storia, che fu pubblicata nel 1487, il veneto senato rimase talmente soddisfatto che assegnò all' autore un' annua pensione di dugento zecchini, e creollo in pari tempo conservatore della celebre libreria di San Marco, impiego solito a conferirsi fin allora soltanto a' più grandi dignitarj dello stato. Il Sabellico aggiunse altri quattro libri alla sua storia, ma che non furon mai pubblicati. Lo stesso autore scrisse ancora alcune altre opere, cioè: *Rapsodia delle storie*, che è una storia generale dalla creazione del mondo fino all'anno 1503; —*Discorsi morali, filosofici, e storici*; —*Poesie latine*; — *Epistole familiari*

de' magistrati veneti. Il Sabellico morì in Venezia nel 1508.

Sabèllio. stor. eccles. Famoso Eresiarca del III secolo della Chiesa. Era nato in Tolemaide, o Barcea, città della Libia Cirenaica, donde dilatò i suoi errori verso l'anno 260. Insegnava che in Dio vi è una sola persona, cioè il Padre, di cui il Figliuolo e lo Spirito Santo sono soltanto attributi, emanazioni ed operazioni, e non persone sussistenti. Dio Padre, diceva, è come il sole, il Figliuolo n' è la luce, e lo Spirito Santo il calore. Da questa sostanza emanò il Verbo come un raggio divino, e si è unito a Gesù Cristo per operare la nostra redenzione; indi salì al Padre come un raggio alla sua sorgente; ed il loro divino amore sotto il nome di Spirito Santo fu comunicato agli Apostoli. Da tale dottrina di Sabellio seguirebbe evidentemente Gesù Cristo non essere una persona divina, ma una persona umana; non essere nè Dio, nè Figliuolo di Dio propriamente detto, ma soltanto in un senso abusivo perchè a lui fu comunicata la luce del Padre, e dimorò con esso. Se dunque Sabellio voleva ammettere l' Incarnazione, era obbligato a stabilire che Dio Padre erasi incarnato, che avea patito ed era morto per salvarci. Le dottrine di Sabellio furon condannate nel concilio d' Alessandria nel 261, ed in molti altri concilj. I suoi discepoli e fautori furon chiamati Sabelliani.

Sabèllo. biog. Poeta latino che visse a' tempi di Domiziano e di Nerva. Era valente nelle composizioni di poesie oscene.

Sabèo. n. car. m. Che segue il culto detto Sabeismo. §. —. add. Di Saba, nativo di Saba, antica contrada d' Arabia.

Sabeo (Fausto). biog. Famoso Letterato italiano del XVI secolo, nativo di Chiari, castello nella provincia di Brescia. Avea un assai vivace ingegno, col quale era atto ad apprendere le ottime discipline, ed a queste essendosi egli affettuosamente applicato, ne conseguì l' intento, al suo gran desiderio d' imparare corrispondendo gli effetti. Giunse collo studio continuo dei migliori scrittori a tale perfezione, che la fama dell' alto saper suo indusse papa Leone X a chiamarlo a Roma e ad onorarlo della carica di bibliotecario della libreria vaticana. Poscia lo stesso pontefice il mandò in Francia, in Inghilterra, in Irlanda ed in altri settentrionali paesi a ricercare dai sovrani di quelle regioni varj libri onde arricchire vie più quella libreria. Dopo la morte di Leone X, il Sabeo servì i quattro successivi pontefici con egual zelo; ma nè da quello, nè da questi furono i suoi lunghi e solleciti servigi premiati di alcun particolar favore fuori dello stipolato stipendio. Il Sabeo compose cinque libri d' *Epigrammi* d' ogni bellezza e vaghezza ripieni, e cui dedicò ad Enrico II re di Francia, il quale magnificamente ne lo rimunerò. Questo letterato morì ottuagenario sotto il pontificato di Paolo IV.

Saber. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Speranza.

*Sabi. add. pl. mitol. Agg. degl' Iniziati, de' sacerdoti, e dei luoghi sacri a Bacco.

Sabi. geog. ant. Piccolo stato dell' India, di qua dall' Indo, e all' ostro de' Musicani oggidì parte del Baluchistan, provin. di Persia.

Sabi. geog. Città della Guinea superiore, nell'impero di Dahomei, e nel regno di Juda, sull'Eufrate, ed alcune miglia distante dalla costa del golfo di Guinea. Era la residenza de' re di Juda, prima della conquista di questo paese fatta da' sovrani di Dahomei.

Sabia. geog. Fiume d' Affrica nel capitanato generale di Mozambico.

Sabina, e Savina. s. f. L. *Juniperus sabina*. Linn. T. bot. Pianta perenne e sempre verde che ha lo stelo diritto, molto ramoso, che si eleva tre, ed anche sei braccia; le foglie piccolissime, ovate, appuntate, opposte, scorrenti, congiunte, embricate a guisa di quelle del cipresso, di un odore penetrante, amaro; le bacche d' un turchino alquanto nero. È indigena d' Italia. È un arbusto molto somigliante al ginepro, e al cipresso; le sue foglie, ed i suoi teneri rami esalano un odore penetrantissimo, e disgustoso; ha sapore caldo ed amaro; se ne ricava della resina, e un certo olio volatile abbondante. Tenendosi questa pianta alla lunga in contatto con la pelle la irrita e la infiamma, e produce lo stesso effetto sulle vie gastro-intestinali; non havvene di bisogno che piccolissima dose per irritare fortemente lo stomaco, e cagionare diversi accidenti funesti, come i vomiti, le coliche, le egestioni sanguigne, gli sputi di sangue, le perdite uterine, e certo stato febbrile più o meno evidente. Donde risulta essere la sabina una di quelle sostanze il cui uso esige molta circospezione. Fin dalla più remota antichità la sabina venne riputata emmenagoga, e gode anche oggidì sotto quest' aspetto di molta reputazione popolare; imperocchè constituisce uno di quei mezzi di cui per solito si prevalgono le donne prostitute onde distruggere i frutti del libertinaggio e della seduzione. Adoprasi la sua polvere come cateretica per far cadere le escrescenze veneree.

Sabina o Sabinta. geog. ant. Contrada d' Ita-

Digitized by Google

lia, abitata da' Sabini, essa era al settentrione di Roma, e all' or. del Tevere, il suo suolo, quantunque fosse attraversato dall' Appennino, era fertile; era bagnato dal *Velinus*, e le sue principali città erano *Cures*, *Reate*, e *Amiternum*. Quel paese corrisponde oggidì a un distretto degli stati pontificj, che talora è pur chiamato Sabina; esso è limitato dall' Umbria, dal Patrimonio di San Pietro, dalla Campagna di Roma, e dalla parte occidentale del regno di Napoli. *V.* Sabini.

Sabina. Nome prop. latino di donna. §.—(Giulia). stor. Nipote dell' imperatore Trajano, e moglie di Adriano, il quale con lei ricevè in dote l' impero. Sabina era bella, saggia, spiritosa, amabile, austera ne' costumi, e dignitosa per carattere; all' opposto Adriano era buono imperatore, ma cattivo marito. Il loro matrimonio, contratto da Sabina suo malgrado, non fu punto felice. Ella trattava Adriano con alterigia, ma egli non andò esente dalla taccia d' ingiustizia, e d' ingratitudine verso di lei; la trattava come una schiava, e l' opprimeva quasi pubblicamente de' più amari rimproveri, senza averne il diritto, perocchè ella era una delle più morigerate matrone di Roma. Sabina vantavasi di non aver voluto dar figli a suo marito, perchè paventava di mettere al mondo de' mostri simili a lui. Narrano gli storici che, sentendo Adriano avvicinarsi il suo fine, nè volendo lasciare a sua moglie il piacere di sopravvivergli, la costrinse a berè il veleno.

Sabinas. geog. Fiume d' America, nel Messico.

Sabini. n. di naz. ant. Popolo gran tempo ragguardevole in Italia. L' origine de' Sabini fu per gli antichi un tema di vanità e di controverse tradizioni. L' etimologia del nome Sabino fu dapprima l' oggetto della loro investigazione e su cui erano più che mai discordi; ma in fine, fra molte congbietture, tre, come le più probabili, fissarono ognuna un' opinione particolare. Dicono gli uni avere i Sabini preso il nome loro dal culto esclusivo che rendevano a Bacco Sabazio; gli altri che nella lingua celtica, parlata dall'antica nazione degli Umbri, di cui i Sabini facevan parte, il vocabolo *Sab* significava alto, elevato, e abitando i Sabini da principio l' Appennino, perciò riceverono il nome di *Sabini*, cioè *uomini dell' alture*, siccome *Orobii*, *uomini delle montagne*. Altri poi pretendono il nome di Sabini provenire da Sabo, antico re di quelle contrade (*V.* Sabo). Rivocasi da molti in dubbio l' origine italica de' Sabini, e in particolare da quelli che, ambiziosi di far risultare in ogni parte il greco nome, trassero argomento della militar disciplina, e della severità de' costumi dei Sabini, per giudicarli discesi da una colonia di Lacedemoni a' tempi di Licurgo: pensiero meramente vanaglorioso, e 'l più atto a comprovare a qual segno si fosse sfigurata la storia italica per amor delle greche origini. Strabone rigetta tale opinione, confermando apertamente l' origine italica de' Sabini, con dire essere eglino genti antichissime, e native del paese. È quasi opinione generale che i Sabini erano un ramo degl' indigeni dell' Umbria, procedenti dal territorio di *Reate* (Rieti), sebbene taluni, e fra questi Catone, sostengono invece che lo stipite de' Sabini provenisse dalle vicinanze di *Amiternum*, e che di colà si diffondessero quelle antiche genti del paese di *Reate*, donde con più colonie dettero stabilità e nome alla nazione Sabina. La sede primitiva de' Sabini può quindi con certezza rinvenirsi negli alti monti dell' odierno Abruzzo-Ulteriore, donde scaturivano i fiumi *Velinus*, *Truentus* e *Aternus* (Velino, Tronto, e Pescara). I primi confini della Sabinia si riconoscono molto incerti in tempi di tanto anteriori alle osservazioni de' geografi. La regione tuttavia, quasi interamente compresa tra gli Appennini pel tratto di cento miglia circa, restava ivi circondata dall' *Umbria*, dal *Picenum* e dal paese de' *Vestini* e de' *Marsi*, mentre il Tevere e 'l Teverone formavano i suoi limiti naturali dalla parte dell' Etruria. I limiti adunque della Sabinia erano dalla parte di occidente a settentrione la Umbria, mediante il corso della Nera; da settentrione ad oriente la giogaja de' monti rasente il *Picenum*; ad oriente il paese de' Vestini; ad ostro il Lazio mediante il fiume *Aceenus* (Teverone) sino al suo confluente col Tevere; ad occidente l' Etruria, cioè il contado de' Falisci e de' Vejenti seguendo il corso del Tevere. I Sabini abitatori d'un paese ristretto nel centro dell'Italia, circondati da nazioni armigere e copiose, dovettero alla propria virtù e al proprio valore il bene di far rispettare la loro indipendenza, e di occupare tra le nazioni italiche il primo posto d' onore dopo gli Etruschi per la potenza delle armi. Una oscura benchè valutabile traccia del loro cominciamento ci è stata conservata con la memoria delle prime loro guerre contro gli Aborigeni, a cui tolsero le città di Lista e di Cutilia: avvenimento per cui è credibile che i Sabini consacrassero alla Vittoria il lago Cutilio; del rimanente, siccome la storia ci permette di ravvisare che

Digitized by Google

i Sabini non provaron mai rivoluzioni per cause esterne avanti la fondazione di Roma, puossi credere che costantemente si mantenessero nella loro montuosa dimora, ove attesero a render gagliardi i loro corpi invitti alla fatica. Con tutto ciò non è da tralasciare che l' autorità de' Sabini si stendeva una volta anche sulla sinistra sponda del Teverone, in qualche luogo del vecchio Lazio, sia che ivi deducessero delle colonie o che vi si stabilissero più veramente con la ragione delle armi. Fra quelle colonie era indubitatamente una delle primarie quella di *Collatia*. Mentre tutta l' Italia era sconvolta da guerre d' ambizione, bello è il vedere i Sabini dirigere i loro sforzi a conservare una preziosa indipendenza contro le incessanti prove di valorosi vicini. Invano gli Umbri esaurirono il proprio valore per assoggettarli al loro dominio, che s' estendeva sopra una gran parte d' Italia, e poichè gli Etruschi rispettarono sempremai, o temettero l' energia d' un popolo intento alla difesa de' suoi lari, può bene affermarsi che la domestica storia de' Sabini sino al momento in cui pigliarono le armi per reprimere i rapaci Romani si rinchiudeva nell'oscuro ma desiderabile stato d' una nazione fortunata, e contenta di riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questo tutti i vantaggi della prosperità sociale. La forza e la felicità sua erano premio della virtù e di un' attenta applicazione all' agricoltura, che, senza dar mai ricchezze che corrompono, dan sempre quelle che bastano ad animi sani. Nel loro grado di semplicità, i Sabini conobbero i sublimi piaceri derivanti dalla natura, che invariabilmente congiungono la pace coll' industria e la sanità col valore; da ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede incorrotta, che tante lodi lor meritarono dagli antichi. L' augusto concetto della loro domestica religione era altresì un titolo sì pregiato d' illustrazione che da quella traevano il vanto d' un particolare onore, mentre potè la stessa Roma gloriarsi d' aver tolto dai fasti sabini i suoi numi più venerati. A forma de' prischi costumi tutta la popolazione sabina era distribuita in numerose borgate e villaggi, folti d' abitazioni. E tale è oggidì ancora la maniera dell' abitare in tutto il tratto della odirna Sabina rozza, che da monte Rotondo si stende fino all' Umbria; e l' ospitalità, la mediocrità e la temperanza degli antichi Sabini si rinvengono ne' loro discendenti, applicati egualmente all' agricoltura ed all' educazione de' hestiami. *Curis*, *Aniternum* e *Reate* erano le tre principali città di tutta la Sabinia. Nella prima, situata sulla sinistra sponda del fiume Correse, nel luogo detto oggi Monte Maggiore, tenevansi le diete nazionali; ricorda la storia tre altre città appartenenti a' Sabini, cioè *Cenina*, *Antemna* e *Crustume*, la cui posizione non si conosce oggidì con certezza. Sappiamo dalla storia romana quale fu la causa della prima guerra de' Sabini co' Romani, e come con questi poi si amalgamarono a segno che molti di essi divennero cittadini Romani. (*V.* Roma, Romolo, Tazio, Numa, Quiriti.). Le colonie che si staccarono anticamente dal corpo della popolazione sabina, possono con buona ragione farla considerare come la madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia, e fra queste i più rinomati erano i Sanniti ed i Piceni, i primi de' quali sono rinomatissimi nella storia romana per le lunghe ed accanite guerre che essi sostennero contro Roma, a cui costò gran fatica e molto sangue per sottometterli (*V.* Sanniti).

Sabinia. Lo s. c. Sabina. (geog. ant.)

Sabiniano. Nome prop. latino di uomo, e vale Appartenente a Sabino. §. —. stor. Duce d'esercito romano, che, comandando in Affrica, si ribellò dall' imperatore Gordiano l' anno 240 dell' era cristiana, e fu sconfitto poco tempo dopo.

Sabiniano stor. eccles. Sommo pontefice, eletto a' 13 di settembre del 604 per succedere a San Gregorio I; era Toscano e di oscuri natali; ma dev' essere stato uomo di sommo merito, perocchè il santo suo predecessore l'avea mandato nunzio apostolico a Costantinopoli presso l' imperatore Maurizio. Cessò di vivere a' 22 di febbrajo del 606 dopo un pontificato di un anno e 5 mesi. Bonifacio III gli succedè.

Sabinite. s. f. Sorta di pietra che porta l'impronta delle foglie della Sabina.

Sabino (Giulio). stor. Principe Gallo della città di *Langres*, sotto l'impero di Nerone, di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. Sotto il regno di quest' ultimo, egli sollevò i popoli della Gallia, onde sottrarre quel paese alla dominazione romana. Si fece proclamare imperatore, marciò contro l'esercito mandato per combatterlo, e fu respinto con la perdita di molti de' suoi. Allora il terrore invase l' animo suo, abbandonò l' esercito, rifuggissi in una delle sue case di campagna, vi appiccò fuoco, e si ritirò entro le volte sotterranee, cui avea fatto costruire per nascondervi, in tempo di turbolenza, il suo avere ed i suoi effetti più preziosi. Il suo nascondiglio non era conosciuto che a due suoi liberti, sulla fe-

Digitized by Google

deltà de' quali poteva contare, avendo previamente licenziati tutti gli altri suoi famigli e schiavi. Col mezzo di quelli fece correr voce ch' egli si era avvelenato, che avea incendiato la sua casa, e che il suo corpo era stato consumato dalle fiamme. A tale fatal nuova Eponina, moglie di lui, ingannata anch' essa dalla sparsa nuova, s' abbandonò alla più violenta disperazione, e durò tre giorni e tre notti senza prender nutrimento veruno, nè dormire. Sabino, che teneramente l'amava, temendo ch' ella non soggiacesse all' eccesso del suo dolore, la fece avvisare in segreto da uno di quei liberti ch' egli vivea ancora, ma le raccomandò in pari tempo di fingere lo stesso cordoglio e di continuare a vestire gramaglia. Eponina racchiuse in cuore la gioja cui sentì per tale inaspettato contento. Durante il giorno si mostrava in pubblico nello stato di una vedova derelitta, e sul far della sera andava di soppiatto a rinserrarsi nel sotterraneo cui abitava suo marito. Ella concepì in capo a sette mesi la speranza di fargli ottener grazia. Gli tagliò la barba ed i capelli, e lo travestì in modo da poterlo condurre a Roma, senza che fosse riconosciuto; ma gli amici di Sabino, cui probabilmente Eponina avea messo a parte del segreto, acciocchè investigassero nell'animo dell'imperatore, per conoscere com' egli avrebbe trattato Sabino, nella supposizione che fosse ancora in vita, non riuscirono ne' loro tentativi di fargli ottenere il perdono; e i due sposi ascrissero a somma ventura di tornare occultamente nel loro cupo ricetto. Eponina continuò sempre a tenere in errore le genti intorno a suo marito ed a consolar lui col più tenero amore. Ella partorì nel sotterraneo due gemelli, cui allattò nel medesimo luogo. Ma i moltiplici andari e veniri di Eponina eccitarono in fine sospetto; fu spiata, la si vide entrare nel sotterraneo, e, dopo nove anni, il funesto segreto fu scoperto, e tutta la sfortunata famiglia, venne condotta al cospetto dell'imperatore Vespasiano. Sabino nulla poteva addurre in sua difesa; le leggi il condannavano a morte pel delitto di aperta ribellione, e circostanze particolari aggravavan tale delitto: egli si era fatto acclamare imperatore, ed avea fatto abbattere le colonne e le tavole di rame che ricordavano l' alleanza de' Romani e dei Langresi. Eponina comparve davanti a Vespasiano con la sicurezza cui inspira la virtù, e sforzossi di toccare il cuore di lui, presentandogli i suoi due gemelli, e disse: « Cesare, vedi questi fanciulli, io gli ho « partoriti, gli ho nudriti in una tomba, « acciocchè fossimo in più a chiedere la « grazia del padre loro. Gli abbiamo al- « levati in seno alle tenebre, nella dolce « speranza che la loro sorte commoverebbe il tuo cuore; ch' essi sarebbero per « te oggetti di clemenza, e che ti ricon- « cilierebbero un dì o col loro padre o « colla sua memoria. Temeresti tu forse « che potesse covarsi qualche scintilla di « ambizione nel cuore di un uomo, il qua- « le avea risoluto di nascondere la sua vita « e la sua esistenza a tutti gli occhi? op- « pure ti sovverresti ancora, dopo tanti « anni d' un fallo espiato da sì lunghi pa- « timenti? » Vespasiano parve un istante commosso; ma la ragione di stato, e la necessità di dare un grand' esempio prevalsero, e Sabino fu condannato a morte. Allora Eponina, cedendo alle angoscie della sua disperazione frenetica, prorupp in invettive ed in minacce contro l' imperatore e gli disse: « Ordina anche la mia morte; « io non sopravviverò a mio marito; se- « polta da lungo tempo nell' oscurità d' un « sotterraneo sono vissuta più felice di te « sul trono, e godente la luce del sole. » Si avrebbe pena a credere che lo stesso Nerone non avesse perdonato a Sabino, e colmato di onori Eponina qual commovente esempio di fedeltà conjugale; eppure Vespasiano, quel Vespasiano che ha conservato qualche riputazione di clemenza e di dolcezza, li mandò entrambi al supplizio. Essi perirono insieme l' anno 76 dell' era nostra, e furono seppelliti nella stessa tomba. I loro due figli furon risparmiati; uno di essi militò in Egitto, dove fu ucciso in un combattimento. Plutarco, che ci trasmette questo fatto, avea veduto l'altro a Delfo. Egli si chiamava Sabino come suo padre.

SABINO (Aulo). biog. Poeta latino, contemporaneo ed amico di Ovidio, sulle cui tracce camminò poetando nel genere dell' eroide, ossiano Epistole amorose. Quelle cui egli compose sono quasi tutte come risposte alle Epistole di Ovidio dirette alle stesse persone, e questi ne conviene narrando tale fatto nell' Elegia 28 del terzo libro degli Amori. Sabino avea composte le Epistole d' Ulisse a Penelope, di Demofoonte a Fillide, di Paride ad Enone, d' Ippolito a Fedra, d' Enea a Didone, di Giasone ad Issipile, di Faone a Saffo; ma le tre prime sole sono pervenute fino a noi. §. — (Masurio). Celebre Giureconsulto che fioriva sotto il regno di Tiberio. Era stato discepolo di Atejo Capitone, a cui succedè nell' insegnamento del diritto, ed ebbe un gran numero d' allievi che furon chiamati

Sabiniani. Molte sono le opere di Sabino parte legali e parte storiche. §. — (Celio). Soldato romano che s' acquistò una gran riputazione di valore, militando nelle schiere di Tito all' assedio di Gerusalemme. Tito faceva invano le più seducenti promesse a chiunque avesse osato montare all' assalto d' una torre di Gerusalemme, chiamata la torre Antonina, quando Sabino presentossi con undici suoi commilitoni. Questi dodici eroi guidati da Sabino colla spada in mano, e collo scudo innalzato sulla testa, montano all'assalto, giungono in cima della breccia, fugano i nemici, ed eran già padroni della torre quando Sabino, abbattendosi in un sasso, cadde, e fu in un istante trafitto da mille dardi scagliatigli contro da' Giudei. In tal guisa incontrò egli la morte in mezzo al suo trionfo.

Sabìno. add. Nativo della Sabina o Sabinia, contrada d' Italia.

Sabìno. geog. Lago del reg. Lomb. - Ven. *V*. Iseo.

Sabio. geog. ant. Città della Rezia, la principale de' *Brixentes* (Tirolesi) a settentrione di *Tridentinum* (Trento); oggidì Seben. §. —. geog. mod. Vill. del reg. Lomb. - Ven., lo s. e. Sabbio.

Sabioncèllo. geog. Penisola di Dalmazia, formante l' estremità settentrionale del circolo di Ragusa. Questa penisola spingesi nell' Adriatico tra il canale di Narenta verso tramontana, che la separa dal circolo di Macarsca e dall'isola di Lesina, e quelli di Corzola verso ponente e di Meleda verso mezzodì, che la separano dalle isole del nome loro; essa, che non attiensi al continente che mediante un istmo, largo un miglio, è lunga 48 miglia e larga 4. Il suo luogo principale chiamasi Stagno, e la sua popolazione è di 3000 individui.

Sabionétta. geog. Lo s. e. Sabbionetta.

Sabiri. n. di naz. ant. Popoli della Sarmazia asiatica, usciti dagli Unni, a settentrione del Caucaso.

Sabis. mitol. Dio de' Sabei a cui offerivansi le decime degl' incensi.

Sabis. geog. ant. Fiume delle Gallie presso gli Aduati, egli gittavasi nella Mosa. Sulle sue sponde Cesare sconfisse i Nervj, dei quali fece tanta strage, che esterminò quasi tutta quella nazione. Quel fiume corrisponde all' odierna Sambra.

Sabismo. Lo s. e. Sabeismo e Sabeismo.

Sabo o Zabo. geog. ant. Gran fiume d'Affrica, presso i Getuli all'ostro dell'Atlante; esso perdevasi in un lago.

Sabo. stor. eroica. Nome del primo re degli Aborigeni in Italia, il quale fu annoverato fra gli dei. Era figlio di Sabazio che fu vinto da Saturno, e scacciato dal proprio paese. Sabo fu uno degli dei cui Enea invocò giungendo in Italia. Da lui o dal culto che gli si prestava presero il loro nome i Sabini.

Sabòci. n. di naz. ant. Popoli della Sarmazia europea; oggi è quella parte della Volinia che è bagnata dal fiume Bug nell' antica Polonia.

Sabòja. geog. Isola del golfo di Panamà in America, appartenente alla Colombia, nel dipartim. dell' Istmo.

Sabon. geog. Isola dell'arcipelago della Sonda, all' ingresso dello stretto di Malacca.

Sabon. geog. Fiume di Spagna, che sorge nella provin di Vagliadolid, e va ad unire le sue acque a quelle del Duero dopo un corso di 72 miglia.

Sabòrdo. s. m. T. mar. Cannoniera d'una nave.

Sabaàchi. n. di naz. ant. Popolo dell' Indo di qua dal Gange, che armò 60,000 fanti e 6,000 cavalieri per opporsi ad Alessandro il Grande; ma appena ebber veduti i Macedoni, che li presero per un esercito di dei, e si sottomisero.

Sabaào. geog. Isola, una di quelle della Sonda.

Sabaìna. geog. ant. Fiume della Gran Bretagna, oggidì la Saverna. §. —. geog. mod. Nome di una delle isole Azzorre, oggi deserta.

Sabro. geog. Lago della Russia europea, nel governo di Tiver.

Sabùda. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale, presso la costa occid. della Nuova Guinea.

Sabùgal. geog. Nome di una piccola città di Portogallo, nella provincia di Beira.

Sabùra. geog. ant. Nome di una delle cinque città che furono abbruciate dal fuoco del cielo al tempo di Lot, a quanto spacciano i Musulmani.

Saburàno. stor. Prefetto delle guardie pretoriane sotto il regno di Trajano, il quale, quando il nominò a quella rilevante carica, e mentre gli consegnò la spada di comando, gli disse queste memorabili parole: « Prendi quest' arme; adoperala pel « mio servigio in tutto ciò che io ti comanderò che giusto sia; ma rivolgila contro « di me, se io ti comando alcuna cosa « ingiusta ».

Saburàle. *V*. Saburr—t.

Sabùrr—t. s. m. pl. T. med. Succhi alterati provenienti da cattiva digestione, e che ingombrano le prime vie. —àle. add. T. med. Aggiunto di malattia derivante da succhi alterati nello stomaco.

Saburìna. geog. Città d' Affrica, nella Senegambia, e nel regno di Fuladà.

Sacàda. stor. eroica. Celebre poeta e mu-

Digitized by Google

sico d' Argo. Inventò e sonò il primo ai giuochi pittici un'aria di flauto, che piacque tanto ad Apollo, che questo Dio riconciliossi co' sonatori di flauto ; imperocchè Apollo avealì presi ad odiare dacchè Marsia avea avuto l'audacia di sfidarlo. Sacada riportò tre volte il premio a' giuochi pittici, secondo quanto vien riferito da Pindaro, citato da Plutarco; imperocchè l'opera in cui Pindaro parlava di questo poeta-musico non è giunta fino a noi. Sacada avea una statua nel sacro bosco delle Muse sul monte Elicona. Al tempo di Pausania vedevasi ancora la sua tomba in Argo.

Sacài. geog. Una delle cinque città imperiali del Giappone, nell' isola di Nifon.

Sacalìti. n. di naz. ant. Popoli dell'Arabia Deserta, verso l' Oceano. Eravi sulla loro costa un golfo dello stesso nome. Corrisponde oggi al paese detto Seger , e il golfo porta il nome di *Cura Muria*.

Sacània. geog. Nome con cui i moderni chiaman talvolta l' antica Laconia, contrada di Grecia nel Peloponneso , oggi Morea.

Sacàn. mitol. Genio infernale che secondo i Mussulmani s' impadronì del trono di Salomone. Questa favola vien raccontata nel modo seguente. Salomone , dopo d' aver preso Sidone , ed ucciso il re di questa città, seco condusse la figlia di lui Terada, la quale diventò la sua favorita , e siccome essa non cessava di deplorare la morte di suo padre , Salomone ordinò agli spiriti infernali di fargliene l' immagine per consolarla. Ma questa statua , posta nella camera della principessa, divenne l' oggetto del suo culto e di quello delle sue donne. Salomone informato dal suo visir Asof di questa idolatria, ruppe la statua, punì sua moglie, e ritirossi nel deserto , nel quale umiliossi innanzi a Dio ; ma le sue lagrime e il suo pentimento non lo salvarono dalla pena che meritava il suo delitto. Questo principe , prima di entrar nel bagno, soleva consegnare il suo anello , dal quale dipendeva la sua corona, ad una delle sue concubine chiamata Amina. Un giorno in cui questa concubina avea in custodia l' anello, uno spirito infernale presentossi ad essa sotto le forme del re, e ricevendo l' anello dalle sue mani , in virtù di questo talismano prese possesso del trono, e fece nelle leggi tutti quei cambiamenti che gli suggerì la sua iniquità. Nel tempo stesso Salomone , il cui volto non era più quel di pria, non essendo più riconoscibile agli occhi de' suoi sudditi , fu obbligato di errare alla ventura e di chiedere l'elemosina. Finalmente al termine di 40 giorni , durante il quale spazio di tempo , l' idolo era stato onorato nel suo palazzo , lo spirito infernale prese la fuga e gittò l' anello in mare. Un pesce lo inghiottì : ma fu preso e portato a Salomone, che trovò nelle viscere del medesimo il suo anello. Rientrato in possesso del suo regno, quel principe si assicurò di Sacar, e legandogli al collo una pietra, lo precipitò nel lago di Tiberiade.

Sacar. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Mercede.

Sacàra. mitol. affric. Nome degli Angeli del sesto ordine presso i Madecassi. Dessi sono spiriti maligni i quali non s'occupano che di tormentare la specie umana.

Sacàra. geog. Villaggio d' Egitto comunemente chiamato *il villaggio delle mummie*, le quali si trovano in un vasto campo sabbioso, in cui forse una volta giaceva la città di Menfi ; di fatti *Plinio* dice che le piramidi sono fra il Delta d' Egitto, e la città di Menfi , dalla parte dell' Affrica. Ora il villaggio di Sacara non è lungi dalle piramidi più di tre leghe. Tutt' all' intorno non si vede che arena , e in tanta profondità, che scavando , non si può trovare il terreno solido. Le mummie sono poste in due sotterranei.

Sacaràh. geog Porto del Golfo Arabico, nell' alto Egitto, dist. 90 miglia da Cosseir.

Sacària. geog. L. *Sangarius*. Fiume della Turchia asiatica, nell' Anatolia, che sorge nel sangiaccato di Angora e va a metter foce nel Mar Nero, dopo un corso di 300 miglia. È questo il *Sangarius* degli antichi, sulle cui sponde erano situate le città di *Pessinonte* , di *Amorium* , di *Totajum* ec.

Sacàta. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon.

Sacatàvem (Golfo di). geog. Golfo formato dal Tago in Portogallo , nella provin. di Estremadura.

Sacatèpez. geog. Nome di un dipartimento, di un fiume , e di una città nello stato di Guatimala in America.

Sacatù. geog. Città d'Affrica, nella Nigrizia.

Sacavèli. mitol. ind. Antico re del Ceilan tenuto come un dio, e dal cui regno gli abitanti hanno l' uso di contare gli anni passati.

Sacc—a. s. f. Quella gran bisaccia a due tasche, che portano sulle spalle i frati mendicanti, quando vanno ad accattare il pane, portando una parte di essa dinanzi, l' altra dietro. L. *Mantica, pera*. §. Sacche, si dicono Quelle parti che nella ragna o rete per uccellare stanno raccolte fra le maglie maggiori, e che inviluppano gli uccelli, fa-

Digitized by Google

cendogli star pendenti così involti nella rete. Onde dicesi quando si è tesa la ragna che si debbono far le sacche, altrimenti stando la ragna distesa e tirata, ancorchè gli uccelli vi percotessero, non s' intricherebbero. §. Sacca, per simil. vale Curvatura. *Da questi due chiodi penda una catenella sottile e tanto lunga, che la sua* SACCA *si stenda quanta è la lunghezza del prisma. Gal. Dial. Mot.* 570. §. Sacca, T. delle ferriere. La parte di dentro della fornace, opposta alla parete. —HÉTTA. s. f. dim. Piccola sacca o bisaccia. L. *Sacculus.* —HETTÌNA. s. f. dim. Piccolissima sacchetta.

SACCA. s. f. pl. Di Sacco.

SACCA. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Mantova, uno nel distretto di Suzzara, il secondo in quello di Gonzaga, e'l terzo in quello di Volta.

SACCÀCCIO. *V.* SACC—o.

SACCÀI. geog. Città considerabile del Giappone, nell'isola di Nifon.

SACC—ÀJA, —ÀJO, —AJÒLO. *V.* SACC—o.

SACCALATTÀTO. *V.* SACCAL—ATTICO.

SACCAL—ÀTTICO, —ATTÀTO. T. chim. Lo s. c. Mucic—o, —ato.

SACCARÀTA. s. f. T. chim. Combinazione dello zucchero con una base salificabile.

SACCARDÈLLO. *V.* SACCARD—o.

SACCÀRD—O. n. car. m. Quegli, che conduce dietro gli eserciti le vettovaglie, gli arnesi, e le bagaglie; bagaglione. L. *Calo, lixa.* —ÈLLO. n. car. m. Dim., e si prende comunemente per Uomo vile. L. *Nihili homo, vilis, abjectus, homuncio.*

SACCARÌFERO. add. Che produce, che porta zucchero.

SACCARIFIC—ÀRE. v. a. Far che una cosa diventi zucchero. §. —. v. neut. Divenir zucchero. —AZIÓNE. n. ast. v. Dicesi del principio essenziale d' una sostanza che diventa zucchero per la fermentazione.

SACCÀRII. n car. pl. T. d' antiq. Nome di un corpo di facchini, instituito in Roma sotto i Cesari, per trasportare tutte le mercanzie che giungevano in porto. Questa compagnia godeva di una specie di privativa, onde era vietato a chicchessifosse che, non vi era aggregato, di esercitare quel mestiere sotto pena di un' ammenda valutata alla quinta parte della mercanzia trasportata.

SACCARINÌTE. s. f. T. chim. Nome dato ad un gruppo di principj immediati de' corpi organizzati, i quali partecipano in vario grado della natura dello zucchero; i loro caratteri sono: di avere certo sapore zuccheroso, piacevole; di mancare d' odore, di essere quasi tutti solidi, non alterabili dall' aria, assai solubili nell' acqua, e solubili nell' alcool almeno alquanto allungato; di gonfiarsi al fuoco, esalando certo odore di caramele; di potere incontrare la fermentazione alcoolica; di dare dell' acido malico, o dell' acido ossalico, ma non acido mucico, sempre che si trattino coll' acido nitrico; ed in fine di decomporre i sali di rame combinandosi coll' ossido di siffatto metallo. Non contengono azoto. Sono costituiti dallo zucchero propriamente detto, dallo zucchero setiforme, dallo zucchero cristallizzato, dallo zucchero dei diabetici, dallo zucchero artificiale, e dallo zucchero liquido o non cristallizzabile.

SACCARÌNO. add. T. farm. Agg. di una sorta di cerotto. §. Pur T. farm. Dicesi l' Acido cavato dallo zucchero.

SACCÀRO. Lo s. c. Saccajo. *V.* SACC—o.

SÀCCARO. s. m. T. bot. e med. L. *Saccarum.* (Dal gr. *Sacchar* zucchero.) Genere di piante originarie delle Indie Orientali (naturalizzate poscia altrove) ad un solo cotiledone, della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, che ha per tipo l'*Arundo Saccarifera*, da cui s' estrae quella sostanza vegetabile, concreta, friabile, dolce ed alimentare, sì generalmente usata e nota col nome di Zucchero, e tanto utile anche in medicina; dicesi anche Cannamele.

*SACCARÒIDE. s. m. T. di st. nat. L. *Saccaroides.* (Dal gr. *Sacchar* zucchero, e *eidos* forma.) Agg. del marmo bianco (*calce carbonata*) di Carrara, simile allo zucchero purificato e cristallizzato minutamente.

SACCAROÌTE. n. f. T. chim. Nome imposto ad un gruppo di principj organizzati che partecipano alquanto del sapore dello zucchero; sono altrettante sostanze neutre non azotate, mancanti di odore; di sapore zuccheroso, talvolta misto a dell' amaro; quasi tutti sono solidi, non alterabili dall' aria, solubili nell' acqua per lo meno mediante il calore; tutti si stemprano nell' alcool eccettuato un solo. Non sono suscettibili di patire la fermentazione alcoolica; trattati coll' acido nitrico, somministrano o dell' acido mucico, o certa materia gialla, od una sostanza resinosa, e spesso in oltre dell'acido ossalico. Non decompongono punto i sali di rame. Costituiscono i principj dolci degli olj, il picromele, lo zucchero di latte, la mannite, la olivila, la glicirrizina, e la sarcocollina.

SACCAROLÀTO. *V.* SACCAROL—o.

SACCARÒL—O. s. m. Nome da alcuni chimici dato allo zucchero. —ÀTO. s. m T. farm. Nome dato alle polveri la cui base è lo zucchero.

SACCARÙRO. s. m. Zucchero reso medicinale mediante le tinture.

Digitized by Google

Saccàto. add. T. med. Agg. per lo più di idropisia.

*Saccellifórme. s. m. T. bot. L. *Saccelliformis*. (Dal gr. *Saccos* sacco, e dal lat. *forma* forma.) *Mirbel* con questo nome indica la radicella che involge l'embrione delle piante, la quale presentasi nella forma d' un piccolo sacco. Questa forma è osservabile nella Ninfea.

*Saccèllio. s. m. T. bot. L. *Saccellium*. (Dal gr. *Saccos* sacco.) Genere di piante stabilito da *Humbold* e *Bompland* nella famiglia delle *Rannee*, e da *Kunth* collocato in quella delle *Boraginee*. Comprende la sola specie detta *Saccellium lanceolatum*, albero con fiore provveduto di un calice persistente, membranoso, rigonfio, sacchiforme, e quasi chiuso da cinque denti. Le altre sue parti sono poco note.

*Saccèllo. s. m. T. bot. L. *Saccellus*. (Dal gr. *Saccos* sacco.) Con questo nome viene indicato da *Mirbel* il frutto coperto d' un pericarpio membranoso, fatto a modo di piccolo sacco, come nel genere *Salsola*.

Saccènt—e. add. Che sa, sapiente. L. *Peritus, sciens*. §. Oggidì si prende per lo più in mala parte, cioè per Chi presume o affetta di sapere; sacciuto, sciolo, saputello. L. *Gnarus*. Onde Fare il saccente, vale Affettare di sapere. §. Per Astuto, sagace, accorto, presuntuoso, arrogante. L. *Sagax, astutus, vafer*. ✤ —emènte. avv. Con sapienza. L. *Sapienter*. §. Talora si prende per Presuntuosamente, arrogantemente, astutamente. L. *Vafre, callide, petulanter*. —eria. n. ast. Presunzione, sfacciatezza, presuntuosità, arroganza, sapere affettato e senza fondamento: L. *Petulantia*. —ino. n car. dim. Presuntuosello, arrogantuccio. L. *Ardelio, sciolus*. —one. n. car. accr. Colui che presume sapere assai, e si prende per lo più in mala parte. L. *Magnus ardelio*. —uzzo. (zz asp.) Lo s. c. Saccentino. L. *Sciolus*.

Saccheggiamènto, —iànte. *V.* Saccheggiare.

Saccheggiàre. v. a. Far preda o spoglio violento di tutto ciò che è di mobile in un paese, in una città, in una casa; mettere o porre a sacco un paese, mettere a bottino, e dicesi d' Eserciti che depredano in paesi nemici, e di paesi tumultuosi. L. *Prædari, depopulari*. —iamènto n. ast. v. Il saccheggiare, sacco, saccheggio. L. *Direptio, depopulatio*. —iànte add. Che saccheggia. L. *Depopulatus, depopulans*. —iàto. add. Messo a sacco, depredato. L. *Direptus, depopulatus*. —iatóre. n. car. v. Che saccheggia. L. *Depopulator, prædator, deprædator*. —io. (coll' accento sulla seconda vocale). n. ast. Saccheggiamento, sacco, depredazione intera d' una città, d' una terra, fatta per lo più da gente armata.

Sacchèlle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Sacchèt. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Sacchétta. *V.* Sacc—a.

Sacchétta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Sacchett—àre. v. a. Percuotere alcuno con sacchetti pieni di rena. L. *Saccalis arena plenis contundere*. —àto. add. Percosso con sacchetti pieni di rena.

Sacchétti. biog. Antica famiglia fiorentina, illustrata per le cariche più eminenti della repubblica. §. — (Franco). Celebre Novelliere italiano del XIV secolo, nato nel 1334 in Firenze, della famiglia prelodata. Giovanissimo ancora compose de' versi che lo fecero commumerare fra i migliori imitatori del Petrarca. Innalzato pel suo merito più ancora che pe'suoi natali alle prime cariche di Firenze, s' acquistò il concetto di onest'uomo, godendo già quello di spirito illuminato. Nel 1385 fu nominato ambasciatore della repubblica a Genova, e al suo ritorno venne fatto podestà di Bibbiena; egli preferì i modesti uffizj municipali allo splendore d' una delegazione diplomatica. È opinione che in quella piccola città del Casentino componesse le sue novelle, riguardate come le migliori dopo quelle del Decamerone, quantunque assai lontane dall' eguagliarle. Il Sacchetti meno diffuso del Boccaccio, e quasi libero al par di lui, narra con la maniera e la leggerezza di uno che per divertire gli altri comincia dal divertir sè stesso. Le sue novelle, in numero di 300, i cui argomenti sono attinti nella storia contemporanea d'Italia, e in particolare di Firenze, hanno conservato parecchi tratti che servono per fare apprezzare i costumi di quel tempo. Avvene di tolti a personaggi noti nella storia letteraria e politica, e vi si ebbe talvolta ricorso per chiarire e rettificare i racconti degli storici. Il Poggio, l' Ammirato, il Vasari, il Baldinucci ed altri non hanno sdegnato di attingere a tale sorgente. Il Sacchetti si pentì verso la fine della sua vita d'avere scritto tale opera, cui incominciava a negare a chi si mostrava bramoso di leggerla. Ciò nondimeno essa è rimasta un monumento di stile; e sotto tale aspetto, è citata dall'Accademia della Crusca come ottimo modello da imitare. La stessa Accademia cita anche le *Rime* di

Digitized by Google

Franco Sacchetti, ed un'altra raccolta dello stesso autore, intitolata: *Opere diverse*, che contiene varie poesie cioè: *sonetti*, *ballate*, *canzoni*, *madrigali*, *cacce*, *frottole* e *capitoli*; varie *lettere* ed alcuni *Sermoni*. Ma questa raccolta non è peranco stata pubblicata con la stampa, e l'autografo del manoscritto era nella libreria della famiglia Giraldi in Firenze. Esiste un' altra opera del Sacchetti col titolo di *Battaglia delle vecchie e delle fanciulle*. Il Sacchetti nel suo aringo politico ebbe sovente occasione di allontanarsi da Firenze e di visitare varie città d' Italia: tali viaggi e la sua coltura gli procacciarono la stima e l' amicizia di parecchi celebri personaggi, tra gli altri del suo prototipo Boccaccio, di cui deplorò poi la morte in una commovente *Elegia*, che trovasi nelle sue *Opere diverse*. L' epoca della morte di Franco Sacchetti non è ben determinata, ma è generale opinione che mancasse l' anno 1410.

Sacchétti (Fratelli). stor. eccles. Congregazione di religiosi Agostiniani, diversa da quella degli Eremitani; sono chiamati anche *Fratelli della Penitenza* e *Fratelli del sacco*, a cagione della forma del loro abito grosso, e della loro vita povera e mortificata. Ignorasi l' origine di questa congregazione, che certamente non oltrepassa il tredicesimo secolo. Vi furono similmente alcune religiose Sacchette che imitavano la vita de' Fratelli-Sacchetti.

Sacchettìna. *V.* Sacc—a.

Sacc—hettìno, —hétto —hettóne. *V.* Sacc—o.

Sacchi (Cassina de'). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Sacchi (Andrea). biog. Pittore italiano del secolo XVII, nato a Roma nel 1598. Fu l' ultimo allievo dell' Albano, uno dei migliori coloristi e de' più dotti disegnatori della scuola romana. Alcuni quadretti che dipinse sotto la direzione del suo maestro, cominciarono la sua fama, e non potè in breve più bastare alle domande che gli furon fatte. Era contemporaneo di Pietro da Cortona e del Bernini, e non potè vedere senza gelosia le glorie di que' due artisti in ispecie dell' ultimo. Il Sacchi era già d' età provetta quando si recò a Venezia ed in Lombardia, per istudiarvi i coloriti di quella scuola, e le opere del Correggio; ma il suo stile era oramai troppo formato perchè potesse imitar quello di esso sommo artista: sicchè se ne tornò a Roma senza che avesse molto acquistato in aumento della sua arte. Il Sacchi, profondo nella teoria, era lento nell' esecuzione, e di difficile contentatura. Soleva dire che il merito d' un pittore non consiste in comporre molte opere mediocri, ma poche ed eccellenti. Infatti poche sono le sue; non sono cariche di figure; ma ognuna di queste sembra necessaria al luogo che occupa, e la sua azione è così naturale che non sembra stata scelta dall' artista, ma presa sul fatto. Il Sacchi morì in Roma nel 1661. I suoi capolavori sono: *San Romualdo seduto in mezzo a' suoi religiosi*, che è tenuto per uno de' più be' quadri che si trovino in Roma. *La Morte di Sant' Anna*, a San Carlo dei Catinari; un *Sant' Andrea*, nel Quirinale; un *San Giuseppe*, a Capo alle case; *La Sapienza divina*, nel palazzo Barberini ec. Il Sacchi era eziandio valente architetto, e versatissimo nella prospettiva. §. — (Carlo). Pittore e Intagliatore italiano del secolo XVII, nato a Pavia nel 1616. Fu allievo del Rossi di Milano; ma si perfezionò in appresso in Venezia ed in Roma. Fu per altro assai più forte nell' intaglio che nella pittura. Fra i suoi intagli i più pregiati sono: La *Natività* di G. C. del Tintorello, e l'*Adorazione de' Magi* di Paolo Veronese. §. — (Pier Francesco), figlio minore del precedente. Pittore anch'egli, andò a fermare stanza a Genova; le chiese ed i palazzi della qual città contengono molti bei dipinti di quest'artista, ch'era assai valente puranco nella prospettiva. §. — (Giovenale). biog. Celebre Filarmonico italiano del secolo XVIII, nato in Milano nel 1726. Collocato da giovinetto nel collegio de' Barnabiti di essa città, ivi terminò i suoi studj, ed abbracciò poi la religione di quei padri. La musica, la quale non fu dapprima per lui che un' occupazione frivola, divenne in appresso uno studio serio, nel quale portò la face della critica e dell' erudizione. Il padre Sacchi ammiratore appassionato del sistema degli antichi, si studiò di ricomporlo con l' ajuto de' pochi avanzi che rimangono, per richiamare tale arte al suo ufficio primitivo, che era meno di lusingar l'orecchio, che di affinare il cuore, innalzandolo a' sentimenti generosi. Egli fu stretto in amicizia co' professori più celebri del suo tempo, e in ispecie col padre Martini, dal quale riceveva incoraggimenti ed elogi. Trovò altresì nel conte di Firmian un protettore illuminato, che lo sostenne con la sua autorità per ajutarlo a trionfare de' suoi detrattori. Questi, non potendo negare il merito delle sue opere, gli rimproveravano il suo amore per la musica, sembrando loro che lo studio di essa disdicesse ad un religioso. Il padre Sacchi rintuzzò il biasimo con un dialogo, in cui prova che

Digitized by Google

la musica fu in ogni tempo adoperata a cantare le lodi degli dei e degli eroi, e che il più grande de' re d' Israello, non credè di rendersi mal gradito a Dio indirizzandogli preghiere accompagnate da' concenti del suo liuto. Il padre Sacchi cessò di vivere a Milano nel 1789. Le sue opere volgon quasi tutte sull'arte musicale, e sono: *Del numero e delle misure delle corde musiche e loro corrispondenze;* — *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia, dissertazioni tre;* — *Della natura e perfezione dell' antica musica de' Greci, e dell' utilità che ci potremmo promettere dalla nostra, applicandola all' educazione de' giovani;* — *Delle quinte successive nel contrappunto, e delle regole degli accompagnamenti;* — *Vita del maestro Farinelli;* — *Dialogo ove cercasi se lo studio della musica al religioso convenga o disconvenga;* — *Vita di Benedetto Marcello;* — *Continuazione del Salterio Marcelliano parte con istrumenti e parte senza;* — *Dell'antica lezione degli Ebrei, e dell' origine de' punti.*

Sacchèl. s. m. Nome oggi ignoto d' una sorta d' erba.

Sacchièra. n. car. m. T. mar. Così chiamasi in certi porti di mare Colui, al quale, per essere destinato a caricare o scaricare il sale, ed i grani ne' sacchi, si è dato tal nome.

Sacchini (Antonio). biog. Celebre Compositore di musica italiano del XVIII secolo. Nacque nel 1735 in Napoli da onesti ma poveri genitori, i quali per dare al loro figlio qualche avviamento ad una onorata esistenza, determinarono di fargli apprendere la musica, e 'l collocarono nel conservatorio di Santa Maria di Loreto, di cui il celebre Durante era in quel tempo direttore e maestro. Il primo studio cui il giovanetto Sacchini ivi fece fu quello del violino, nel sonare il quale giunse in breve a gareggiare co' più eccellenti professori. Sentendosi però ammirabile disposizione a comporre, la secondò con sollecito studio, e dimostrò apertamente, ne' primi saggi che ne diede, qual era per divenire. Uscito che fu dal conservatorio, incominciò a dispiegare gran valore nella scienza musicale, talchè venne chiamato a Roma, dove dimorò per otto anni, riscuotendovi altissime lodi pe' suoi componimenti. Trascelto ad occupare l' impiego di direttore nel conservatorio dello Spidaletto in Venezia, colà si condusse nel 1769; e alcuni mesi dopo fu sollecito a recarsi a Londra chiamatovi a comporre per quel teatro italiano. Quivi compose molti melo-drammi, fra i quali il *Cid*, il *Perseo*, ed il *Montezuma* riscossero sommi plausi per le grandi bellezze di cui furono da lui arricchiti. Nel 1782 passò a Parigi ove su quella scena lirica diede le tre opere: *Rinaldo*, *Chimene*, e *Dardano*, che per altro non ebbero quel successo ch' egli se ne aspettava. Ciò nondimeno fu egli trascelto in maestro di canto della regina, la quale onorollo della sua protezione e del suo favore. Fu più fortunato col suo *Edipo*, la musica del quale gli procurò un vero trionfo, e ridusse al silenzio gl' invidiosi della sua gloria; disponevasi a riedere a Londra, dov' era con somma premura invitato a ritornare, quando fu preso da fiero attacco di gotta, la quale, montatagli al petto, il fe' scendere nella tomba in età di 51 anno, nel 1786. Era il Sacchini bello della persona, molto gioviale, morigerato oltre ogni credere, generoso e benefico. Il dotto Carpani lo chiamò il *Correggio della musica*. Giuseppe Parini non isdegnò di fare una bellissima Ode in onor di quel sommo musico, il cui busto fu collocato nel tempio di Santa Maria della Rotonda in Roma.

Sacciellàri. n. car. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi quelli che eran reputati usare magìa e malefizj, per appropriarsi i danari ed i beni altrui.

Sacciòne. geog. Torre del reg. di Nap., nella Capitanata, e nel distr. di San Severo.

Sacciut—èllo, —èzza. *V.* Sacciut—o.

Sacciùt—o. add. Saputo, che affetta di sapere, saccente. L. *Ardelio, sciolus.* §. Prendesi talvolta in buona parte, e vale Saccente, letterato. —èllo. add. dim. Lo s. c. Saccentino, saccentuzzo. *V.* Saccent—e. —èzza. (zz asp.) n. ast. Lo s. c. Saccenteria. L. *Petulantia.*

Sacc—o. s. m. (Nel numero del più Sacchi. m., e Sacca. f.) Recipiente di tela cucita a' due lati, e ad una delle teste; adoprasi comunemente per mettervi dentro cose minute da trasportarsi da luogo a luogo, come Biade, sale e simili. Quando si piglia per misura vale Tre staja. L. *Saccus.* §. figur. *Ed egli a me: la tua città, ch' è piena D' invidia, sì che già trabòcca il* sacco, *Seco mi tenne in la vita serèna. D. Inf.* 6. §. P. simil. *La coràta parèva, e 'l tristo* sacco (ventre) *Che merda fa di quel che si trangùgia. D. Inf.* 28. §. Sacco, per Borsa. *Va' va' ch' ora sarài tu messo nel* sacco *de' priòri. Franc. Sacch. Nov.* 64. §. Sacco, dicesi anche una Specie di panno rozzo e grossolano, del quale più comunemente si

Digitized by Google

fanno i sacchi. §. Sacco, per Contrassegno di penitenza, o dolore. *Onde la madre sua dal giorno della partita del figliuòlo stese il* SACCO *sopra il pavimènto della càmera sua, nel qual loco piangèndo*, ec. *Vit. S. Aless.* 162. §. Sacco della ragna, dicesi Quella parte del panno dove rimane preso l'uccello. §. Far sacco, vale Empiere il sacco; e figur. Accumulare. L. *Corradere opes, corradere pecuniam.* §. Far sacco, o saccaja, si dice dell'Adunarsi, e fermarsi le materie in alcuna parte, specialmente del corpo umano, come quando le ferite saldate e non guarite, rifanno occultamente marcia; e figur. dicesi anche degli Affetti dell'animo, e dell'Accumular nell'interno ira, o sdegno sopra sdegno. L. *Iram iræ addere.* §. Far sacco, o il sacco, dicesi del Fare qualche notabile errore, o dell'incappare in qualche agguato: presa la metaf. dall'Uccello che dando nella ragna, rimane come in un sacco. §. Fare un sacco di gatto o di gatti. *V.* GATTO. §. Tenere il sacco, vale Ajutare ad alcuno a rubare, o a fare qualunque altra rea opera, che altrimenti si dice Tener di mano, o tener mano. L. *Tradere operas mutuas*; onde dicesi in prov. Tanto ne va a chi ruba, che a chi tiene il sacco, e viene da Quei ladri, che s'accordano a rubare le biade, quando sono sull'aja; poichè per far presto uno di loro tiene il sacco, e l'altro ve lo pone dentro. L. *Agentes, et consentientes pari pœna puniuntur.* §. Sciorre, votare, o scuotere il sacco; Sciorre la bocca al sacco, Pigliare, o scuotere il sacco pei pellicini; sono maniere figurate che vagliono Dire ad altrui senza rispetto, o ritegno tutto quel che l'uomo sa; e talora anche Dire tutto quel male che si può dire. §. Essere o venire alla peggio o alle peggiori del sacco, vale Essere o venire al maggior segno di discordia o di rottura; detto così perchè nelle guerre, il peggior grado che sia, è quando le città o le armate sono messe a sacco. L. *In discordiam abripi.* §. Essere al fondo del sacco, vale Essere al fine. §. prov. Egli è come dare in un sacco rotto; vale Affaticarsi senza pro; ed è lo stesso che Durar fatica per impoverire. L. *Frustra laborare, oleum, et operam perdere.* §. Portare al sacco, vale Guadagnare, vincere. *Fate ch' io porti la sua lira al* SACCO. *Sannaz. Arcad. Eglog.* 9. §. Colmare il sacco, aver colmo il sacco, figur. vagliono Fare in checchessia tutto il possibile con ogni soprabbondanza; e Aver colmo il sacco, vale Essere arrivato al sommo delle colpe, aver fatto la sua parte d'iniquità, averne fatte tante che più soffrire non si possa. §. Traboccare il sacco, figur. è Quando non ve ne cape più, cioè Quando non si può più aver pazienza. § Tornare, venire o andare colle trombe nel sacco, vale Tornare o venire da alcun'impresa senza alcun profitto, o andarsene senza ch'ella sia riuscita. L. *Infecta re redire, lupus hiat.* §. prov. Non dir quattro, se tu non l'hai nel sacco; significa, che l'Uomo non dee fare assegnamento d'alcuna cosa infinchè e' non l'ha in sua balìa. L. *Multa cadunt inter calicem, supremaque labia; tuum ne dixeris, quod manibus non tenes.* §. Non vedere, o riavere del sacco le corde, vagliono Non avere della cosa, che gli s'aspetta, il suo dovere a un gran pezzo. §. Esser due volpi in un sacco, si dice del Bisticciarsi due ostinatamente di continuo. §. Dare ad alcuno col sacco, vale Far molto male ad alcuno, e mostrare di fargliene poco. §. Mangiare col capo nel sacco, si dice di Chi ha tutto ciò, che gli bisogna, senza darsi alcun pensiero, o briga. §. Vendere o comprare gatta in sacco. *V.* GATTO. §. Mettere in sacco, vale Strignere o convincere altrui con gli argomenti in forma, ch'ei non abbia, o non sappia, che rispondere; è modo basso. §. Palio de' sacchi; dicesi d'una Corsa la quale consiste nel mettere un uomo in un sacco, dal quale riman fuori con un solo braccio, e le spalle, e così saltellando corre tutto lo spazio destinato, bene spesso cadendo e andando a tomboloni. §. Sacco di terra, T. milit. Tasca di tela di mediocre capacità, che si empie di terra o di sabbia, e serve ad innalzare un parapetto tumultuario a' soldati negli alloggiamenti, nelle trincee, nelle batterie. Si fanno anche per lo stesso fine le sacca di lana, le quali sono più grandi delle altre e piene di lana, e servono nelle montagne. §. Sacchi delle cubie, T. mar. Sacchi o fagotti di stoppa per turare le cubie. §. Sacchi di metraglia, T. mar. Sacchi della misura, che conviene per caricare a mitraglia i pezzi di grossa artiglieria. § Sacco, per Cappa, abito di penitenza. §. Sacco, dicevasi altre volte ad una Specie di veste, come: Sacco da uomo, sacco da donna. §. Sacco, T. d'antiq. Veste particolare degl'imperatori costantinopolitani, talare, stretta al corpo e senza maniche, di color nero, come rilevasi nelle immagini di quei sovrani. §. —. T. eccles. Veste particolare de' patriarchi e metropolitani, stretta al corpo, senza pieghe, come un sacco, e senza maniche. §. —. T. anat. Vo-

Digitized by Google

cabolo usato dagli anatomici per indicare alcune parti, aventi certa analogia col ben noto strumento detto Sacco, di cui si usa pe' bisogni della vita. —àccio. s. m. peggiorat. Sacco vecchio e straccioto. —àia. s. f. Sorta di sacco o di bisaccia. L. *Pera*. §. Far saccaja, dicesi delle Ferite infistolite, quando saldate, e non guarite rifanno marcia, che non si vede. L. *In imo sinu subsidere, exitum non habère*. §. Far saccaja, dicesi anche per met. dell' Accumular nell' interno ira sopra ira, o sdegno sopra sdegno. L. *Iram iræ addere*. —àio, —àro. n car. m. Facitor di sacchi. —ajòlo. n. car. m. Voce dell' uso. Facchino che porta i sacchi di grano o d'altri cereali dalla barca in magazzino, e viceversa. —abello. s. m. Dim. di Sacco. L. *Sacculus*. —betto, —bettìno. s. m. Dim. di Sacco, sacco piccolo. L. *Sacculus*. §. Sacchétto. s. m. T. chir. Pezzo di pannolino in cui si rinchiude mediante un filo allacciato qualche sostanza della quale vuolsi estrarre il principio medicamentoso con la infusione o la decozione senza che essa si possa stemperare nel liquido. Talvolta l' unico scopo di tale disposizione consiste nel permettere di ritirare facilmente il corpo dopo che il fluido sovente esaurì la propria azione sopra di esso. §. Sacchetto, T. milit. Tasca di sarga, entro la quale si racchiude la carica di polvere del cartoccio. —bettóne. s. m. Accr. di Sacchetto, sacchetto assai grande. —olo. s. m. dim. Lo s. e. Sacchetto. L. *Sacculus*. —óne. s. m. Specie di sacco grande, cucito per ogni parte, pieno di paglia in forma di materasso, e tiensi in sul letto sotto le materasse. L. *Culcitra stramentitia*. —onàccio. s. m. peggiorat. Saccone sudicio, pieno di paglia quasi marcia. —oncèllo, —oncìno. s. m. Dim. di Saccone. §. Sacconcello, per Guancialetto. L. *Pulvillus*. —ùccio. s. m. dim. Lo s. e. Sacchetto. L. *Sacculus*.

Sacco. n. ast. Saccheggiamento, il saccheggiare, o mettere a ruba tutto quel che è in un paese o in una città, saccheggio, bottino, guasto. L. *Depopulatio, direptio*. §. A sacco, avv. vale A saccheggiamento; onde co' verbi *Mandare, Mettere, Porre* o simili, vale Saccheggiare, far preda di quel che si trova in un paese o in una città. L. *Prædari, depopulari, diripere*. §. Fare il sacco, dar sacco o il sacco, vale Saccheggiare. §. Andare a sacco, vale Essere saccheggiato. L. *Diripi*. §. Dare a sacco, vale Concedere che si dia il sacco.

*Sacco. s. m. T. di st. nat. L. *Saccus*. (Dal gr. *Saccos* sacco.) Genere di molluschi proposto da *Klein* con alcune specie dei generi *Turbo* e *Paludina*, desumendo tal nome dalla loro forma a foggia di sacco.

Sacco. geog. Borgo del regno di Nap., nel Principato-Citer., e nel distr. di Il-Vallo, con 1600 abitanti. §. —. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo, sulla destra sponda dell' Adige. §. —. Nome di quattro villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella Valtellina; uno nella provin. di Belluno; uno in quella di Vicenza, e uno in quella di Venezia.

Sacco. Nome prop. d' uomo, abbreviazione d' Isacco.

Saccòccia. s. f. Tasca. L. *Mantica*. §. Avere una cosa in saccoccia. *V*. Borsa.

*Saccòchilo. s. m. T. bot. L. *Saccochilus*. (Dal gr. *Saccos* sacco, e *cheilos* labbro.) Genere di piante della famiglia delle *Archidee*, proposto recentemente da *Blume*, e così denominate dal loro labbro a foggia di sacco. Comprende sinora la sola specie detta *Saccochilus pusillus*. È sinonimo di *Saccolabium*.

*Saccòfora. s. f. T. di st. nat. L. *Saccofora*. (Dal gr. *Saccos* sacco, e *pheró* io porto.) Nome di una classe di *Molluschi* proposto da *Gray*, che corrisponde a' *Tuniceri* di *Lamarck* ed agli *Acefali nudi* di *Cuvier*, perchè sono provveduti di una specie di sacco. Lo stesso *Gray* li separa in tre divisioni, sotto i nomi di *Holobranchia*, *Tonobranchia* e *Phyllobranchia*.

*Saccòfori. n. car. m. pl. T. eccles. L. *Saccophori*. (Dal gr. *Saccos* sacco, e *pheró* io porto.) Eretici della setta di Taziano, i quali ostentando d' aver rinunciato ai piaceri mondani, andavano vestiti di sacco, per affettare un' aria penitente e mortificata; ma sotto quel loro abito occultavano una condotta sregolatissima. La Chiesa che conosceva la loro ipocrisia, non esitò di condannare questo vano apparato di mortificazione da cui il popolo troppo facilmente si lasciava prendere.

*Saccòforo. s m. T. bot. L. *Saccophorus*. (Dal gr. *Saccos* sacco, e *pheró* io porto.) Genere di piante crittogame della famiglia dei *Muschj*, stabilito da *Palissot de Beauvois*, e così denominate dal sacchetto contenente la polvere seminale, scoperto nell' urna d' una delle sue specie che è la *Buxbaumia ampullacea*.

*Saccogommìte. n. f. T. chir. L. *Sacchogommite*. (Dal gr. *Sacchar* zucchero, e *gommi* gomma.) Nome dato da *Desvaux* al principio zuccherino della liquirizia.

Sàccola. s. f. T. bot. Quella pianta che comunemente dicesi Cardamomo.

*Saccolattàti. s. m. pl. T. chim. L. *Sac-*

Digitized by Google

cholactati. (Dal gr. *Sacchar* zucchero, e dal lat. *lac* latte.) Combinazione dell' acido Saccolattico colle diverse basi salificabili.

*Saccolàttico (Acido). s. m. T. chim. L. *Saccolacticum*. (Dal gr. *Saccar* zucchero, e dal lat. *lac* latte.) Acido scoperto da *Schèele* nel 1784 mediante la reazione dell' acido nitrico sopra lo zucchero di latte: e che al presente si ottiene distillando la gomma od altre sostanze vegetabili coll'acido nitrico, e che vien detto Acido mucico.

Saccolèva. s. f. T. mar. Specie di vela detta anche Tarchia.

*Saccolìna. s. f. T. di st. nat. L. *Sacculina*. (Dal gr. *Saccos* sacco.) Genere di polipi che si presentano sotto forma d' un sacchetto. È lo s. c. Tibiana.

Sàccolo. *V.* Sacc—o.

Saccolo. Nome prop. d'uomo, dim. d'Isacco.

*Saccòloma. s. f. T. bot. L. *Saccoloma*. (Dal gr. *Saccos* sacco, e *lòma* frangia.) Genere di piante crittogame, della famiglia delle felci, stabilito da *Kaulfuss*, le quali vennero così denominate a cagione della loro fruttificazione involta in una specie di cappuccio, o sacco con orlo frangiato. Ha per tipo la *Saccoloma elegans* indigena del Brasile.

Saccolònco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Saccom—annàre. Lo s. c. Saccheggiare, mettere a sacco. L. *Depopulari*. —ànno. n. ast. Sacco, saccheggiamento. L. *Direptio, depopulatio*. §. A saccomanno, avv. vale lo s. c. A sacco; onde Mettere, porre o andare a saccomanno, vale Mettere, porre o andare a sacco, saccheggiare, o essere saccheggiato.

Saccomànno. n. car. m. Lo s. c. Saccardo, cioè servo che conduce dietro agli eserciti le vettovaglie, gli arnesi e le bagaglie. L. *Calo, lixa*.

Saccomazzóne. n. m. Sorta di giuoco usato per lo più da'contadini, che si fa tra due, i quali cogli occhi bendati, e tenendosi vicini, cercano di percuotersi a vicenda con un panno annodato per dare allegrezza alla brigata.

*Saccòmi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Saccomys*. (Dal gr. *Saccos* sacco, e *mys* topo.) Genere di Mammiferi dell' ordine de' *Rosicanti*, stabilito da *Cuvier* come un animaletto dell' America, della figura d' un topo, e provveduto di sacchi alle mascelle, detto dallo stesso autore *Saccomys anthophilus*. È lo s. c. il *Pseudostoma* di *Say*. *V.* Pseudostoma.

Saccòn. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella povin. di Venezia.

Sacc—onàccio, —oncèllo, —oncìno, —óne. *V.* Sacc—o.

Saccònio. geog. Fiume della Guinea superiore, sulla costa d'oro, nell'impero d'Acanti.

*Saccotèrige. s. f. T. ornitol. L. *Saccopteryx*. (Dal gr. *Saccos* sacco, e *pteryx* penna, ala.) Genere di Pipistrelli proposto da *Illiger*, e così denominati dalle loro membrane a guisa di sacco, le quali costituiscono le loro ale. Il suo tipo è il *Vespertilio lepturus* di *Schreber*.

Saccùccia. Lo s. c. Saccoccia.

Saccùccio. *V.* Sacc—o.

Saccùlarii. n. car. pl. T. d' antiq. Ciarlatani che si guadagnavano il vitto con le loro gherminelle. Chiamavansi così eziandìo i borsajuoli, ed i buscatori.

Sàcculo. s. m. Latinismo usato dal Sannazzaro, per Saccolo.

Sacèda. geog. Piccola città di Spagna, nella provin. di Guadalaxara.

Sacèdon. | Sacedoncèllo. | geog. Grossi borghi di Spagna, nella provin. di Cuenca.

Sacèe. n. f. pl. T. d' antiq. Nome di feste presso gli antichi Persiani, celebrate in memoria di una segnalata vittoria riportata da essi sopra certi popoli della Scizia chiamati Saci, i quali abitavano lungo i lidi del mar Caspio, e le cui correrie aveano spesso fiate devastato il territorio della Persia. Siffatte feste, consacrate alla dea *Anaita*, aveano molta somiglianza co' saturnali di Roma.

Sacellàrio. n. car. m. T. d' antiq. Così chiamavasi alla corte degl'imperatori greci Colui che avea cura della borsa dell' imperatore, o come oggidì direbbesi della Cassetta del principe; egli distribuiva agli impiegati della corte, ed agli operaj i loro stipendj, e nella chiesa a' poveri la elemosina cui l' imperatore ad essi destinava. I papi anch' essi fino ad un certo tempo ebbero il loro Sacellario.

Sacèllo. s. m. Cappelletta, oratorio. In Roma pagana eranvi molti tempietti chiamati col nome di *Sacellum*. Caca, sorella di Caco, ne aveva collocato uno all' ingresso della caverna di quel ladro. Nel mercato dei buoi eravi un *Sacellum* dedicato ad Ercole vincitore, nel quale credevasi che i cani e le mosche non potessero penetrare. Di tutte quelle sorte di cappelle edificate ad onore delle molte divinità di Roma, non n' esiste più in Roma che una sola, la quale si crede essere stata un tempio di Bacco, ed è fuori di Porta Pia presso la chiesa di Sant' Agnese. I Greci pure aveano delle cappelle, alcune fabbricate fuori de' templi, ed alcune altre nei templi medesimi. Di quest' ultimo genere erano le cappelle che diversi popoli facevano costruire nel tempio di Delfo, ove portavano le loro offerte agli Dei. I Greci aveano eziandìo l' uso di con-

Digitized by Google

sacrare alle loro divinità delle cappellucce o de' tempietti d' oro o d'argento, che attaccati alle muraglie de' loro templi ne facevano uno de' più belli e de' più ricchi ornamenti. Ma, benchè i Romani si servissero del vocabolo *Sacellum* per esprimere un piccol tempio, talvolta l' applicavano anche a qualsivolesse luogo consacrato a qualche divinità, e circoscritto soltanto da un muro.

Sacèna. s. f. T. d' antiq. Ascia, o scure pei sacrifizj, così chiamata in linguaggio sacerdotale.

Sacerd—òcrate, —ocraticaménte, —ocràtico, —ocratizzàre. *V.* Sacerd—ocrazìa.

Sacerd—ocrazìa. n. f. T. filolog. Governo sacerdotale. —òcrate. n. car. m. Partigiano del governo sacerdotale. —ocràtico. add. Appartenente al governo sacerdotale. —ocraticaménte. avv. A modo di governo sacerdotale. —ocratizzàre. v. neut. Professare le instituzioni sacerdotali.

Sacerdotàggio. n. m. T. filolog. Influenza, autorità de' preti.

Sacerdotàre. *V.* Sacerd—ozio.

Sacerdotàli (Giuochi). n. m. pl. T. d'antiq. Giuochi che i sacerdoti davano al popolo nelle provincie. L. *Sacerdotales ludi.*

Sacerd—otalménte, —otàtico, —òte, —otéssa. *V.* Sacerd—ozio.

Sacerdòti. n. car. pl. Ministri delle divinità de' Gentili, depositarj della religione e di tutte le cose sacre presso tutti i popoli antichi. §. — degli Egìzj; Nell'antico Egitto si annoveravano quattro celebri collegj di sacerdoti: quello di Tebe, dove avea studiato Pittagora; quello di Memfi, nel quale credesi che sieno stati instruiti Orfeo, Talete e Democrito; quello d'Eliopoli, dove avea soggiornato Platone ed Eudosio; in fine quello di Sais, dove recossi l' ateniese legislatore Solone, il quale credeva probabilmente poter quivi scoprire de' monumenti e delle particolari memorie riguardanti la città d' Atene, che era considerata da' Greci come una colonia fondata dai Saiti, il cui collegio era l' ultimo nell' ordine de' templi; per la qual cosa non avea questo il diritto d' inviar deputati al gran consiglio della nazione come gli altri tre che ne mandavano dieci. I sacerdoti d' Egitto godevano d' una rendita fissa territoriale, cui abbandonavano a degli affittajuoli per un prezzo molto modico. Da questa rendita deducevano ciò che potevano importare le vittime e il mantenimento de' templi; imperocchè tutti i sacrificj si facevano a loro spese. Ciascun sacerdote egiziano non possedeva che dodici *Arure* di terra, le quali non facevano presso a poco che dodici jugeri. §. — de' Greci. Presso i Greci i principi facevano la maggior parte delle funzioni nei sacrifizj; ed è perciò che portavano essi unitamente alla spada un coltello in un astuccio, il quale solo serviva ai sacrifizj. Oltre i principi eranvi de' sacerdoti distinti, i quali facevano le principali funzioni del sacerdozio, e chiamavansi *Neocori*. Eranvi pure delle intere famiglie alle quali soltanto apparteneva la cura dell' intendenza de' sacrifizj, e del culto di alcune divinità. Queste famiglie erano per una tale prerogativa, particolarmente considerate. In Atene la famiglia dei Licomedi, era quella che aveva la direzione de' sacrifizj che si facevano a Cerere e alle grandi dee. Il poeta Museo avea fatto in onore di questa famiglia un inno che cantavasi nelle cerimonie religiose. Nessuno poteva essere ammesso ad alcuna funzione sacerdotale, se prima non avea prestato giuramento di adempierne tutti i doveri. §. — dei Romàni. I sacerdoti presso i Romani non formavano un ordine distinto di cittadini. Indifferentemente fra questi sceglievasi chi doveva amministrare le cose civili, e chi le religiose. I sacerdoti degli Dei anche di quelli di un ordine inferiore, ordinariamente erano scelti fra i cittadini più distinti per virtù e per dignità, e talvolta accordavasi tale onore ai giovani d' illustre famiglia quando aveano vestita la toga virile. L' instituzione de' sacerdoti ebbe a Roma principio col culto degli Dei; e Romolo scelse due persone da ciascuna curia cui onorò del sacerdozio. Numa che accrebbe il numero degli Dei, moltiplicò eziandio quello de' loro ministri. Da principio le funzioni sacerdotali non furono affidate che ai patrizj; ma i tribuni del popolo fecero tanto colle loro brighe e coi loro clamori, che finalmente i plebei divisero coi nobili quasi tutti gli officj sacerdotali. I sacerdoti romani godevano di molti privilegi, fra i quali il principale era di essere esenti dalla milizia, e da ogni altro dovere a cui erano obbligati i cittadini. Fa d' uopo distinguere i sacerdoti romani in due classi. Gli uni non erano addetti a veruna divinità particolare, ma offrivano sacrifizj a tutti gli Dei: tali erano i Pontefici, gli Auguri, i Quindecemviri (che si chiamavano *Sacris faciundis*), gli Aruspici, che si chiamavano *Fratres arvales*, i Curioni, i Settemviri chiamati *Epulones*, ed i Feciali. Gli altri attendevano al culto di una particolare divinità, tali erano i Flamini, i Salii, i Luperci, i Pinarii, i Politii, i Galli, per la dea Cibele, e finalmente le Vestali. Il nu-

Digitized by Google

cerdozio pagano sotto gl' imperatori cristiani non fu interamente abolito che al tempo di Teodosio, il quale scacciò da Roma i sacerdoti e le sacerdotesse come ce lo insegna Zozimo.

SACERDÒTO. Lo s. e. Sacerdote. *V.* SACERD—OZIO.

SACERD—ÒZIO. n. m. L. *Sacerdotium.* Ogni religione suppone un sacerdozio, vale a dire un' unione di ministri che abbiano cura delle cose della religione. Anticamente il sacerdozio apparteneva ai capi di famiglia, donde è passato ai capi de' popoli ed ai sovrani, i quali se ne disimpegnarono in tutto od in parte mediante de' ministri subalterni. Nel popolo d' Israello il sacerdozio fu da Dio stesso attribuito alla famiglia d' Aronne. I Greci ed i Romani avevano una vera gerarchia (parola formata da *arche* comando, e da *ieros* sacro), vale a dire de' pontefici sovrani, de' sacerdoti, ed altri ministri subalterni. A Delfo eranvi cinque principi de' sacerdoti, oltre quelli che erano considerati come profeti che annunciavano gli oracoli. Il sacerdozio a Siracusa era in grandissima venerazione, ma non durava che un anno. In alcune città greche come in Argo, le donne esercitavano il sacerdozio con autorità. In Roma il sacerdozio da principio fu esercitato da sessanta sacerdoti, eletti due per ogni curia; ma in appresso il numero se ne accrebbe. Dapprima i soli patrizj esercitavano il sacerdozio a cui erano unite grandi prerogative, ma i plebei vi si fecer poi ammettere come avean fatto nelle altre prime cariche dello stato. §. Sacerdozio, nella religion cristiana è Uno degli Ordini Sacri, ed uno de' sette Sacramenti della Chiesa in virtù del quale chi n' è rivestito, può celebrar la messa ed amministrare tutti i sacramenti toltone quello dell' Ordine e della Cresima, che sono gli attributi del Vescovado. §. Dicesi anche dell' Ufficio de' sacerdoti ebrei e pagani. §. Per Dignità primaria nella Chiesa. —ÒTE. n. car. m. Colui che ha ricevuto l' ordine e il carattere del sacerdozio, in virtù di cui può celebrar la messa, confessare, ed assolvere dai peccati. L. *Sacerdos*, gen. *otis*. §. Sacerdote, si dice anche Quegli che è dedicato a Dio per amministrare le cose sacre, e non che di quelli dell' antica legge, si dice ancora di coloro che erano destinati al culto dei falsi Dei. —OTÉSSA. n. car. f. Voce che non s'usa fuorchè parlando della religione de' Pagani e significa Donna dedicata al ministero delle cose religiose di una falsa divinità, come: Sacerdotessa d' Apollo, di Vesta ec. L. *Sacerdotissa*. —OTÀLE. add. Di sacerdote, appartenente al sacerdozio. L. *Sacerdotalis*. §. Abiti o ornamenti sacerdotali, diconsi Quelli di cui si riveste il sacerdote per celebrare la messa. §. Benefizj sacerdotali, diconsi dai canonisti Quei benefizj che non possono legalmente essere posseduti se non da chi è negli ordini sacri. §. Corona sacerdotale; il sacerdozio negli antichi monumenti è indicato con Corone di cranj di bue, intrecciate coi piatti nei quali si ponevano le viscere delle vittime, e co' nastri di cui s' ornavano nel condurle all' altare. Questa specie di corona si vede in una medaglia d' Augusto. —OTALMÉNTE. avv. Da sacerdote. L. *More vel ritu sacerdotum*. §. Vestito o abbigliato sacerdotalmente, vale Vestito degli abiti sacerdotali. —OTÀTICO. n. m. Lo s. e. Sacerdozio. L. *Sacerdotium*.

SACHI. mitol. ind. Dea sposa d' Indra; è la Giunone degl' Indiani.

SACHI ADÀSSI. geog. Nome turco dell' isola di Scio nell' Arcipelago.

SACHIÀ. mitol. Divinità degli Aditi, antica tribù araba, da essi invocata per ottener la pioggia.

SACI. n. di naz. ant. Popolo che abitava all'ostro di Babilonia, fra il Tigri e l'Eufrate, o nel paese lunghesso que'due fiumi. Originariamente i Saci erano una nazione di Sciti, stabiliti di là dal fiume Jassarte nella grande Scizia, e questi Saci occuparono la maggior parte della Sogdiana, paese che trovavasi fra l' *Oxus* e il *Jassarte*. In appresso passarono l' *Oxus* e si stabilirono nella *Margiana*, chiamandosi *Amirgieni* perchè abitavano lungo il fiume *Margus*.

SÀCIDE. n. car. f. pl. T. d'antiq. Donne guerriere, che credesi essere state le mogli de' Saci.

*SACÌDIO. s. m. T. bot. L. *Sacidium*. (Dal gr. *Sacos* sacco.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, e della sezione delle *Licoperdiacee*; stabilito da *Nees d' Esenbeck*; caratterizzate da tubercoletti bisacciformi, neri, emisferici, che sotto un' epidermide ripiegata contengono degli sporidj numerosi.

SACILE. geog. Terra del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Udine, ad eguale distanza da questa città e da Venezia, capoluogo di distretto, in riva alla Livenza. Conta circa 4000 abitanti.

SACILÉTTO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

SACO. geog. Nome di una città e di un fiume degli Stati-Uniti d'America, nello stato di Maina.

*SACÒDIO. s. m. T. di st. nat. L. *Sacodios*.

Digitized by Google

(Dal gr. *Sacodios* sacodio, e questo da *sacon* voce indiana che, secondo Plinio, significa del color del giacinto, e *eidos* figura.) Sorta di gemma, presso il citato naturalista latino, del color del giacinto, che è una varietà di *Amatista*.

*Sàcoma. n. f. T. mecc. L. *Sacoma*. (Dal gr. *Sacoó* io peso.) Contrappeso della stadera, dai Latini detto *Auctarium* onde conoscere il peso d' un corpo.

Sàcoma. s. f. T. d' archit. Lo s. c. Sagoma.

Sacomàrius. n. car. m. T. d' antiq. In una inscrizione riportata dal Muratori leggesi questa parola, che deriva da *Sacoma* equilibrio, e par che volesse significare Pesatore egualmente che *Librator*.

Sacondòtto. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon.

*Sacòndro. s. m. T. di st. nat. L. *Sachondrus*. (Dal gr. *Sacos* sacco, e *chondros* cartilagine.) Genere di *Acalefi liberi*, i quali presentano una specie di sacco cartilaginoso. Venne proposto dal Rafineschi colla sola specie detta *Sachondrus variolatus*, che poi egli riportò ai polipi.

*Saconìte. s. f. T. di st. nat. L. *Saconites*. (Dal gr. *Sacos* sacco). Genere d' animali fossili proposto dal Rafineschi, che egli crede prossimi ai molluschi *Ascidiani*, ma che sembrano essere niente altro che l' asse d' un polipo, e così denominati dalla loro forma a foggia di sacco. È costituito dalla sola specie detta *Saconites granularis*.

*Sacopòdio. s. m. T. bot. L. *Sacopodium*. (Dal gr. *Sacos* sacco, e *pùs* piede.) È sinonimo di Sagapeno, desunto forse dal sacco che forma la base delle foglie, ed il quale involge il gambo della pianta che produce la gomma-resina di questo nome.

Sacra. Lo s. c. Sagra. *V*.

Sacra. n. f. T. d' antiq. Denominazione che i Romani davano in generale a tutte le cerimonie religiose tanto pubbbliche che particolari. Rispetto a quelle della prima specie abbastanza se ne è parlato all' articolo Festa. In quanto alle altre, oltre quelle che erano proprie a ciascuna curia, non eravi famiglia alquanto considerabile, che non avesse le sue feste domestiche ed annuali, che chiamavansi *Sacra gentilitia*, le quali si celebravano in ciascuna casa, e dovevano essere regolarmente osservate anche in tempo di guerra e di calamità sotto pena della celeste vendetta. Tutti gli antichi parlano delle feste chiamate *Sacra gentilitia*, e si hanno nella storia romana due esempi luminosi dell' osservanza e dell' inosservanza di tali feste di famiglia. Il primo è tratto dal settimo libro della prima decade di Tito Livio. Dice questo storico: « Il giovane Fabio, essendo nel « Campidoglio mentre era assediato dai « Galli ne discese carico de' vasi e de' sa« cri arredi, traversò l'esercito nemico e « a grande stupore degli assedianti e degli « assediati, si recò sul monte Quirinale « per fare l'annuo sacrificio a cui era ob« bligata la sua famiglia ». Il secondo è tolto dallo stesso autore nel nono libro della decade medesima. « La famiglia Po« tilia era numerosissima, divisa in dodici « rami e contava, senza i ragazzi, più di « trenta persone nell' età della pubertà: « tutti perirono nello stesso anno per aver « fatto offrire dagli schiavi i sacrificj che « dovevano offrire essi medesimi ad Er« cole. Ma qui non finì la cosa poichè « perdette la vita anche il censore Appio « il quale mal consigliando quella fami« glia, le avea fatto credere di affrancarsi « da quel dovere ». Oltre le suddette cerimonie, i Romani celebravano eziandio il giorno anniversario della loro nascita, e chiamavano *Sacra natalitia* le feste che facevano in tal giorno; e *Sacra liberalia* quelle che facevano quando prendevano la toga virile. Molte altre instituzioni religiose aveano i Romani, nelle quali invitavano i parenti e gli amici ad un gran banchetto in segno di gioja e di allegrezza.

Sacrament—àle, —alménte, —àre, —àrio, —àto, —ìno. *V*. Sacrament—o.

Sacraménto, e Sacraménto—o. n. m. In generale denota segno d' una cosa santa o sacra. Nella Chiesa Cattolica Romana è un segno sensibile della grazia santificante, instituito da Gesù Cristo. L. *Sacramentum*. §. Detto assolutamente, vale anche la Santissima Eucaristìa, l' Augustissimo Sacramento dell' Altare. L. *Eucaristia sacrum mysterium*. §. Sacramento, per Miracolo, o altro sacro segno. *E poi si ritenèva di manifestàre sì alto* sacraménto, *che Dio in lui avea dimostràto*. (parla delle stimate ricevute) *Vit. SS. Pad.* 4, 224. §. Per l'Ordine sacro. §. Per Velazione, o velamento delle monache in occasione della loro professione nella religione. §. Per Cosa sacra de' Gentili. §. Per Giuramento, sacramento. L. *Jusjurandum, sacramentum*; onde Far sacramento, vale Giurare. §. Presso gli antichi Romani chiamavasi *Sacramentum* il Giuramento di fedeltà che i soldati prestavano in corpo allorchè erano arruolati, a differenza del giuramento formale che ciascuno prestava in particolare, e che chiamavasi *Jusjurandum*. Appo gli stessi Romani chiamavasi Sacramento un deposito che i litiganti erano obbligati

Digitized by Google

di consegnare, e che secondo Valerio Massimo rimaneva nel tesoro. La porzione consegnata da quello che succumbeva in giudizio era confiscata, per punirlo della temerità della pretesa, e servivasene a pagare l' onorario a' giudici. —ìno. n. m. Dim. di Sacramento in significato di giuramento. —àle. add. Di sacramento, attenente a sacramento. L. *Sacramentalis*. §. Per Misterioso. —alménte. avv. A forma, o per mezzo di sacramento. L. *Sacramentaliter*. —àre. v. a. Amministrare i sacramenti. L. *Sacramenta impertiri, ministrare, sacramento munire, sacra mysteria tradere*. §. Vale anche Far giuramento, giurare. L. *Jurare*. —àrsi. neut. pas. Vale Ricevere i sacramenti e particolarmente l'Eucaristia. —àrio. n. m. T. eccles. Antico rituale contenente le orazioni, ed i riti appartenenti alla celebrazione della messa ed all' amministrazione de' sacramenti. §. Sacramentarj, diconsi così da' teologi le Sette religiose che hanno pubblicato e sostenuto dottrine contrarie a quelle insegnate dalla Chiesa Cattolica circa l' Eucaristia. Tali sono i Luterani, i Calvinisti ec. —àto. add. Ricevuto i sacramenti, ed in particolare l' Eucaristia. §. E anche agg. dell' Ostia consecrata. *Tutta la glòria possibile a Dio se gli rende da Gesù Cristo* sacramentàto. *Segn. Crist. Instr.* 3, 4, 12.

Sacraménto (Colonia del). geog. Città della America meridion., nella repubblica di Monte Video, sulla sponda sinistra della Plata.

Sacràni. n. di naz. ant. Popoli del Lazio discendenti da' Pelasgi, ed ausiliarj de' Rutuli contro le schiere trojane di Enea. Si facevano chiamar così, perchè si dicevano essere i posteri di un certo Sacravio Coribante o sacerdote di Cibele, dal quale facevan procedere tutte le loro tradizioni religiose. Servio applicava questo nome agli abitanti di Ardea a cagione della primavera sacra in uso fra essi.

Sacrapatàm. geog. Città dell' Indostan, nello stato di Misore.

Sacràre. *V*. Saca—o.

Sacrário. Lo s. c. Sacrestia e Sagrestia.

Sacrário. s. m. T. d' antiq. Luogo dove si buttavano, e si versavano le lavature de' vasi, panni o simili, i quali servivano immediatamente al sacrifizio. §. —. Così chiamavasi presso i Romani una Specie di cappella di famiglia, e differiva dal *Lararium*, in quanto che questo era consacrato a tutti gli dei della casa in generale, mentre il *Sacrarium* era dedicato a qualche particolare divinità. §. Sacrario, era anche un Luogo segreto ed oscuro ne' templi, nel quale non potevano entrare che i Sacerdoti, e donde si udivano le parole dell'oracolo. §. —. Con questo nome chiamavansi eziandio ne' templi un Luogo in cui venivan deposti i sacri arredi.

Sacràsi. *V*. Saca—o.

Sacràt. mitol. maom. Moschea che i Musulmani fabbricarono dopo la presa di Gerusalemme sugli antichi fondamenti del tempio di Salomone: e sulla pietra ove dicevasi che Giacobbe avea parlato a Dio. §. —. Pietra che i Maomettani dicono esser posta nel centro della terra, ed avere maravigliose virtù.

Sacratìna. Lo s. c. Sagratina.

Saca—atìssimo, —àto, (s. e add.) *V*. Saca—o.

Sacra via. n. f. T. d'antiq. Una delle vie dell' antica Roma, così chiamata perchè in essa erasi giurata l' alleanza fra Romolo e Tazio re de' Sabini.

Sacrestìa. Lo s. c. Sagrestia.

Sacrif—icaménto, —icànte. *V*. Sacrif—icare.

Sacrif—icàre, e Sagrif—icàre. v. a. Offerire in sacrificio, immolare, fare olocausto. L. *Sacrificare, immolare*. §. Per Dedicare, consacrare. L. *Sacrare*. §. P. met. vale Togliere, rimuovere, abbandonare, reprimere e simili. *Ciò è a dire, che fosse* sacrificàto, *e morto da noi ogni appetìto della carne nostra. Mor. S. Greg.* §. Sacrificare il suo tempo. *V*. Tempo. §. Sacrificar la sua vita. *V*. Vita. §. Sacrificare il sacrifizio dell' altare, vale Dir messa. §. Sacrificare, o Far sacrifizio di una cosa a qualcheduno, per simil. vale quel Rinunziare o privarsi di quella tal cosa per amore altrui. §. Sacrificare, trovasi anche in significato neutro, e vale Far sacrifizio. L. *Sacrificare. Li demònj hanno a tanto condòtto gli uòmini, che s' hanno fatto odoràre*, e sacrificàre, *siccòme si conviène a solo Dio creatòre. Com. Inf.* 20. —icaménto. n. sat v. L' atto di sacrificare, sacrificazione, sacrifizio. L. *Sacrificium*. —icànte. add. Che sacrifica, sacrificatore. L. *Sacrificans*. —icàto. add. Offerto in sacrifizio. L. *Immolatus*. —icatóre. n. car. m. Che sacrifica, che fa il sacrifizio. L. *Sacrificus*. §. Chiamavansi Sacrificatori, presso i Gentili, certi Sacerdoti subalterni destinati ad immolare la vittima ed abbruciarne poi le ceneri sull' altare. —icazióne. n. ast. v. Il sacrificare, sacrificio. L. *Sacrificatio, sacrificium*. —ìcio, —ìzio. n. m. Offerta fatta a Dio col mezzo dei sacerdoti per placarlo, per onorarlo, o per ringraziarlo. L. *Sacrificium*. La parola

Sacrifizio proviene dal latino *Sacrum facere*: si può dunque intendere con tal voce ogni Atto di religione, mediante il quale l' uomo rende alla Divinità il culto, che le è dovuto, sia per fare omaggio al suo impero sovrano, sia per implorarne il soccorso, sia per ringraziarlo de' beneficj ricevuti, sia finalmente per espiare i proprj delitti. I Sacrifizj sono antichi quanto lo è il mondo. Avanti la Legge di Mosè era in libertà di ciascuno l' offerire a Dio quelle cose terrene, che giudicava più degne della divina grandezza, e le più proprie a dimostrargli la gratitudine. Abele offeriva ciò che aveva di meglio nel suo gregge. Caino offeriva i frutti della terra. Noè sacrificò, all' uscire dell'arca, uccelli ed altri animali. Melchisedech offerse in sacrifizio pane e vino. Nella legge scritta Dio diede alcune regole de' Sacrifizj per mezzo di Mosè agl'Israeliti. Determinò quali doveano essere le vittime e le ostie, le quali voleva che gli fossero offerte in olocausto, e quali esser dovevano le cerimonie speciali dei differenti sacrifizj, cui egli prescrisse, e di cui i principali erano l' olocausto, il sacrifizio dell' ostia pacifica, il sacrifizio pel peccato, quello della vacca rossa, quello del capro emissario. (Veggansi tutte queste voci.) Rispetto poi ai sacrifizj de' Pagani o del Gentilesimo, veggansi i vocaboli Immolare, Mactare, Porr, Taurobolo. §. I sacrifizj differiscono dalle pure oblazioni. I teologi li dividono in sanguinosi ed in incruenti, in impetratorj ed in propiziatorj; olocausto, ostia, oblazione, vittima. §. Sacrificio dell' altare, vale la Santa Messa. §. Far sacrificio, vale Sacrificare. §. Fare un sacrificio d' alcuna cosa, per simil. vale Rinunziare, o credere alcuna cosa che ti sia cara per amore altrui. §. Sacrificio, pur per simil. vale Voto. *Due cose si convèngono all'essènza Di questo* sacrificio. *D. Par.* 5. §. Sacrificio, per le Vittime d' animali o altre cose che si offerivano da' Gentili, o che dagli stregoni si offerivano a' demoni. —ìcolo, —ìculo. n. car. m. Re de'sacrificj presso gli antichi Romani. *V.* Re. § Sacrificolo, trovasi anche in rima sdrucciola per Sacerdotello.

Sacrilegamènte. *V.* Sacr—ilegio.

Sacr—ilègio. n. m. Violazione, o profanazione di una cosa sacra. L. *Sacrilegium*. §. Nell' Iconologìa il Sacrilegio è indicato mediante un uomo furioso, coi capelli irti, che calpesta tutto i piedi lo incensorio ed i sacri vasi, rovescia gli altari, atterra le statue, emblemi delle divinità e delle virtù. Vicino ad esso evvi un porco che calpesta delle rose. —ilegiamènte. avv. Con sacrilegio. L. *Sacrilege*. —ilego. add. e n. car. Che commette sacrilegio, profanatore di cose sacre. L. *Sacrilegus*. §. Dicesi anche delle cose, e vale Empio; onde Mani sacrileghe, Bocca sacrilega.

Sàcrima. mitol. Così si chiamava l' Obblazione che facevasi a Bacco di grappoli d' uva e di vino novello.

Sacripànte. Personaggio favoloso nell' Orlando Furioso dell' Ariosto, dove è rappresentato come re di Circassia, e amante di Angelica.

Sacripòrtus. geog. ant. Luogo del Lazio (Campagna di Roma) verso scilocco di Roma, vicino a Preneste, dove Silla riportò una gran vittoria sopra l' esercito di Mario.

Sacristàno. Lo s. c. Sagrestano.

Sacristìa. Lo s. c. Sacrestia o Sagrestia.

Saca—o, e Sacr—o. add. Dedicato a deità, al culto divino, appartenente alla divinità, santo, contenente cose di religione, venerando per religione, augusto, ed è opposto a Profano; onde Cose sacre, vasi sacri, luoghi sacri, terra sacra ec. L. *Sacer*. §. Ordini sacri, diconsi così il Suddiaconato, il Diaconato ed il Sacerdozio, a differenza degli ordini minori. §. Sacro collegio, dicesi il Collegio de' cardinali. §. Sacra maestà, agg. di Titolo che si dà all' imperatore ed al re, come persone che hanno ricevuto la sacra unzione. §. Libri sacri, sacre carte, scrittura sacra, si dicono l'Antico e il Nuovo Testamento. §. Lettere sacre. *V.* Lettera. § Anno sacro. Gli anni degli antichi Ebrei eran considerati sotto due aspetti, come Sacri e come Civili. L' anno Sacro cominciava col mese di *Nisan*, corrispondente a marzo; e l' anno Civile cominciava col mese di *Tisri*, corrispondente al nostro settembre. §. Quaternario sacro. Così chiamavasi da' Pittagorici la unione de' numeri 1, 2, 3, e 4: quest' ultimo numero era appo loro assai venerato perchè col numero tre forma sette, il qual numero supponevano avesse un' infinità di virtù. Il numero quattro era consacrato a Mercurio. §. Sacro, per Augusto, venerabile, e quasi dedicato a deità. *O* sacro *avventuròso e dolce loco. Petr. Son.* 205. — *Faccia i principj della città più* sacri *e veneràbili. Liv. Manose.* — *Giannòtto il levò dal* sacro *fonte e nominòllo Giovànni. Boc. Nov.* 2. §. Nella legge civile Luogo sacro denota principalmente Quello in cui una persona morta è stata sotterrata. §. Sacro, per Grande, solenne, sacrato. §. Sacro, per Esecrabile, alla maniera de' Latini. L. *Sacer, execrandus.*

Digitized by Google

Perchè non reggi tu, o SACRA *fame dell'oro, l'appetito de' mortali. D. Pur.* 22. §. Tener tra 'l sacro e 'l sasso, motto preso dai Latini: *Inter sacrum et saxum*, e vale Tenere in gran pericolo. §. Sacro, T. med. Epiteto talvolta adoperato da' medici come sinonimo di Terribile; per tal guisa la Epilessia venne detta talvolta Morbo sacro, mal sacro, e la Risipola, Fuoco sacro. §. Sacro, T. anat. Agg. dato a un gran numero di parti del corpo, come: Osso sacro, cioè Quell' osso che sta nella parte inferiore della spina, e le serve quasi di base. Esso è il più forte e il più largo di tutti quelli che compongono la colonna vertebrale. È incurvato inferiormente nel davanti, ed ha la forma d' un quadrato irregolare, essendo ad un tempo più grosso, e più largo in alto che all' ingiù; rassomiglia ad una grossa vertebra, prodotta dalla saldatura di cinque ammonticchiate l' una sull' altra. §. Arterie sacre, di cui ve ne sono due, la Laterale e la Media. §. Canale sacro; è Quello che attraversa dall' alto al basso l' osso sacro, e forma il seguito del canale rachidico e triangolare; scema di larghezza dall'alto al basso, si appiana alquanto in quest' ultimo senso, ed alloggia il fascicolo de' nervi sacri. §. Nervi sacri, sono cinque e talvolta sei per ogni lato; escono dal canale rachidico pe' fori sacri, eccettuato l' ultimo che passa fra il sacro ed il primo pezzo del coccige. §. Fori sacri, sono altrettante aperture presentate dall' osso sacro sulle parti laterali delle sue due facce. §. Vena sacra, che accompagna l' arteria, e si getta nella ipogastria, o nella iliaca interna. Anche questa, siccome l'arteria sacra, si divide in laterale ed in media. §. SACRO. n. ast. Cosa sacra, cerimonia divina. **—ÀRE. v. a. Dedicare a deità, consacrare, render sacro. L. *Sacrare*. §. Per Dare il sacerdozio, o 'l vescovado. §. Sacrare, per Bestemmiare, dire sconce parole per istizza. —ÀRSI. neut. pas. Consacrarsi, consecrarsi. —ÀTO. s. m. Luogo sacro, cioè il luogo che per ragione sacra gode immunità, e serve d' asilo; onde Ritirarsi o stare in sacrato o in sul sacrato, vale Ritirarsi o stare in chiesa, cimitero o altro luogo sacro, o sacrato, immune; e per simil. vale Stare in franchigia. §. —. add. Fatto sacro, consacrato, ed anche lo s. e Sacro. L. *Sacratus*. §. Ostia sacrata, si dice l'Ostia dopo le parole della consacrazione, per essersi la sostanza del pane convertita in quella del Sacratissimo Corpo di Cristo. §. Sacrato, per Sacerdote. §. Dicesi anche di Monaca professa. §. Sacrato, per Grande, solenne, immenso; onde Fame di quella sacrata, che la plebe dice Di quella sacratina, vale Fame grande, smisurata, eccessiva. §. Attaccar sacrati, vale Bestemmiare, che anche dicesi Attaccar moccoli. —ATÌSSIMO. add. superl. Santissimo. L. *Sacratissimus*.

*SACRO-COCCIGÈO. add. T. anat. L. *Sacro-coccygeus*. (Dal lat. *Sacrum* sacro, e *coccys* coggige, osso.) Agg. di muscoli, di vene, ligamenti ec., che appartengono all'osso-sacro ed al coccige. §. Agg dato all'articolazione risultante dall'unione dell'osso sacro col coccige; ha molta analogia con quelle de' corpi delle vertebre fra sè; è una antifiartrosi formata dalla sommità del sacco, ove si osserva certa facetta ovale che corrisponde alla base del coccige; viene raffermata da una fibro-cartilagine, e da due legamenti uno anteriore e l'altro posteriore.

SACRO-COSSALGÌA. n. f. T. chir. L. *Sacro-cossalgia*. (Dal lat. *Sacrum* sacro, *coxa* coscia, e dal gr. *algos* dolore.) Significa presso *Larrey* una Cossalgia con dolori acuti nell' osso sacro.

SACRO-FEMORÀLE. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al muscolo gluteo maggiore.

SACRO-ILIÀCO. add. Nome dell' articolazione o sinfisi che unisce insieme gli ossi Sacro e Cossale. Costituisce una sinartrosi formata dall' addossamento di larghe facette rivestite ciascuna da certa lamina cartilaginosa sottile, alquanto più grossa per altro dal lato dell' osso sacro. Queste due lamine non si toccano, e sono separate l' una dall' altra mediante certa sostanza molle, giallastra, disposta in fiocchi isolati di cui non si conosce la natura. Dicesi pure Sacro iliaco, un ligamento situato nella parte posteriore del tronco che occupa lo spazio compreso fra l' osso sacro e l' osso cossale, davanti della massa muscolare, nicchiata in ogni grondaja vertebrale.

*SACRO-ILI-TROCANTERIÀNO. add. T. anat. L. *Sacroilitrochanterianus*. (Dal lat. *Sacrum* sacro, *ilia* fianchi, e dal gr. *trochantèr* trocantero.) Nome dato da *Dumas* al muscolo piramidale della coscia, da *Chaussier* chiamato *Sacro-trocanteriano*.

*SACRO-ISCHIÀTICO. add. T. anat. L. *Sacro-ischiaticus*. (Dal lat. *Sacrum* sacro, e dal gr. *ischion* osso della coscia.) Ligamento che tende all'apofisi trasversale del *Sacrum*.

SACRO-LOMBÀRE. add. T. anat. Nome d' un muscolo complicato, situato fra l'osso sacro e la rachide, e che forma il ventre esterno del sacro spinale; è lungo, molto grosso, sottile in alto e piramidale; vi si distinguono due origini; una inferiore, che cor-

Digitized by

risponde dapprima alla parte posteriore della cresta iliaca, poi all' indietro ed all' esterno dell' aponeurosi comune; l' altra interna e superiore fissata da dodici piccoli tendini bislunghi, ciascuno de' quali s'inserisce sopra dell' angolo d' una costa, e che sono tanto più lunghi, e meno grossi, quanto più risultano superiori.

Sacro-lùmbio. n. m. T. anat. Uno de' muscoli appartenenti alla Scapula, il quale ajuta a contrarre le costole nell' aspirazione. Il Bartolini però ed altri anatomici dicono essere il Sacro-lumbio un muscolo di ragione del torace.

Sacrosànctae. T. rituale. Orazione da recitarsi dopo la messa per ottenere il perdono delle umane debolezze commesse nel recitare la medesima; è raccomandata dai romani pontefici, e da essi corredata di indulgenze.

Sacrosànto e Sacrosànto. add. Sacro e Santo. L. *Sacrosanctus*. §. —. Quest' epiteto davasi da' Romani alle persone e alle cose cui il popolo romano, unito in assemblea, dichiarava sacre ed inviolabili, decretando pena di morte contro chiunque le vilipendesse, o le profanasse. Tali erano i pontefici, i tribuni del popolo, gli edili, i decreti ec.

Sacro-sciàtico. Lo s. c. Sacro-ischiatico.

Sacro spinàle. add. T. anat. Nome d' un muscolo il quale riempie quasi per intero il solco incavato fra le apofisi spinose delle vertebre per una parte, e le apofisi trasverse e le coste dall' altra. Forma un fascicolo carnoso molto grosso alquanto appiattato, ristretto all' ingiù, più largo in alto, che occupa lo spazio compreso fra la parte superiore dell' osso sacro e la duodecima costa, alla cui altezza si divide in due ventri, de' quali si composero due muscoli distinti coi nomi di lungo del collo, e sacro lombare.

Sacro-spinóso. add. T. anat. Agg. di certo legamento collocato sopra la porzione del grande legamento Sacro sciatico, che proviene dalla cresta dell'osso degl' ilei. È un fascicolo molto robusto, lungo ed appiattato, composto di fibre perpendicolari d'ineguale lunghezza, il quale si ammette per un lato alla spina superiore e posteriore dell' osso iliaco, e dall' altro sulle parti laterali e posteriori dell' osso sacro, a livello del terzo foro sacro.

*Sacro-trocanteriàno. Lo s. c. Sacro-ili-trocanteriano.

Sacro vertebràle. add. T. anat. Nome dell' articolazione che congiunge l' osso sacro alla quinta vertebra de' lombi; tale articolazione è affatto simile a quello delle vertebre fra sè. §. Legamento sacro vertebrale, dicesi così un Fascicolo molto robusto ed assai corto, il quale parte dalla regione inferiore ed anteriore dell' apofisi trasversa dell' ultima vertebra, si reca obliquamente all'esterno ed all' ingiù, e va a fissarsi nella parte superiore dell' osso sacro, incrociechiandosi con alcune fibre irregolari collocate davanti dell' articolazione sacro-iliaca. §. Angolo o promontorio sacro-vertebrale, dicesi un Angolo formato anteriormente dai due ossi componenti l' articolazione sacro-vertebrale.

Sacrovìro (Giulio). stor. Giovane Eduo, di nascita illustre, fu l' autore principale della rivolta delle Gallie sotto Tiberio. Gli antenati suoi aveano ottenuta la cittadinanza romana nel tempo ch' ella non era che un guiderdone della virtù. Le ricchezze e le doti sue personali gli permettevano di aspirare a tutti gl' impieghi, ma egli veder non potè senz' indignazione la sorte de'suoi concittadini, ed osò concepire la speranza di francare le Gallie dalla dominazione de' Romani. Comunicò il suo disegno a Giulio Floro, uomo influente molto nella Belgica, e si concertò con esso intorno ai mezzi di eseguirlo. Mentre Floro adoperava d' indurre i Treviresi a sollevarsi, Sacroviro era inteso a crescersi partigiani. Diceva agli uni che i Romani sofferto avevano gravi sinistri; agli altri che parecchie provincie erano pronte a levarsi in armi contro di essi; e in tal guisa inspirava a tutti il desiderio di liberarsi da un giogo odioso. Gli abitanti di *Tours* e quelli di *Angers* diedero il segnale della rivolta prima che Sacroviro fosse in grado d' appoggiarli; e tale fretta, tale mancanza d' accordo rese inutile il nobile suo sacrifizio. Acilio Ariola, uno de' generali romani, represse agevolmente una sedizione parziale co' soccorsi cui ricevè dai capi de'Galli, costretti a mostrare zelo per non eccitare sospetti. Sacroviro ostentò di combattere col capo scoperto, ma fu meno per braveria che per farsi riconoscere dai suoi. Frattanto Floro disponevasi ad entrare nelle Ardenne con le sue genti: i Romani informati della sua mossa, gliene chiusero gli aditi; ond' egli, dopo di essersi per qualche tempo salvato dalle ricerche che di lui facevano, finì col darsi la morte. Sacroviro, per la situazione sua e pei suoi mezzi poteva fare maggior resistenza. Impadronito erasi, con alcune coorti, di *Autun*, città celebre per le sue scuole e riguardata come la capitale delle Gallie; e di giorno in giorno il suo partito s' ingrandiva accorrendovi i malcontenti delle

Digitized

provincie vicine. Tacito dice che Sacroviro avea raccolto quaranta mila uomini ; ma gli mancavano le armi ; appena potè procurarsene per un quinto de' suoi. Gli altri divisero fra loro gli strumenti offensivi di qualunque specie, cui poterono raccogliere. Eppure con tale moltitudine non agguerrita sperava Sacroviro di vincere le legioni romane. Ma C. Silio veniva frettoloso dalle sponde del Reno, e passando devastò il paese de' Seguani alleati degli Edui ; ed orgoglioso per sì facile impresa, accelerò il cammino onde misurarsi con Sacroviro, il quale impaziente anch' egli di combattere, gli mosse incontro. I due eserciti si scontrarono in un luogo lungi 12 miglia da *Autun* (nella pianura di Sant' Emilando). Il generale Eduo cavalcava un superbo palafreno ; egli ordinò i suoi soldati in battaglia esortandoli a diportarsi da valorosi ; ma reggere essi non poterono al primo urto. Le due ali, prese a rovescio dalla cavalleria romana, diedero indietro disordinate ; ed il centro venne sfondato nel medesimo istante da' legionarj che fecero un' orribile strage di quella marmaglia senz' armi. Sacroviro, temendo che, se fermavasi in *Autun*, non fosse consegnato da dei traditori, si ritirò nella vicina sua casa di campagna co' più fidi suoi amici. Vi si diedero tutti l' un l' altro la morte, e rimasero sepolti sotto le ceneri della casa, a cui avevan messo il fuoco. Questo avvenimento accadde l' anno 21 dell' era cristiana ; vuolsi che, in commemorazione di quella sconfitta degli Edui, i Romani erigessero la colonna di *Cussì*.

Sacrum. Gli antichi così chiamavano tutto ciò ch' era consecrato agli Dei, e che si deponeva per maggiore sicurezza ne' templi, i quali anch' essi eran chiamati *Sacri*, e cui era vietato sotto pene le più severe di violare. §. —. Chiamavasi pur così i Sacrifizj offerti agli Dei, e tutte le cerimonie del culto ch' erano di attribuzion del collegio de' sacerdoti, a' quali Numa avea conferito la sovrintendenza di quanto concerneva la religione.

Sacti. mitol. ind. Dea che è l' emblema della natura, e come tale è rappresentata cogli attributi della fecondità, e talvolta con una testa di vacca.

Sacù. geog. Nome di due distretti del Giappone ; uno nell' isola di Nifon e nella provin. di Sinano ; l' altro nell' isola di Chin-siu e nella provin. di Buzen.

Sacudello. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Sacùti. mitol. Divinità Giapponese alla quale si attribuisce il potere di guarire le malattie ; è dessa l' Esculapio dei Giapponesi.

Sada. geog. Nome di due considerabili borghi di Spagna, nella Navarra.

Sada. geog. Distretto del Giappone, nell'isola di Nifon, e nella provin. di Achi.

Sadàm. mitol. persiana. Decimasetta notte del mese che i Persiani chiamano *Bujaman*, la quale è festeggiata con ogni sorta d'allegria e con fuochi artifiziali accesi sì nella città che nella campagna.

Sadalète. stor. Nome di due re di Tracia che regnarono successivamente nell' ultimo secolo avanti l'era cristiana. Sadalete I si rese distinto per coraggio e per la divozione cui mostrò a Pompeo nella guerra civile fra questo e Giulio Cesare. Egli si condusse con gran valore alla giornata di Farsalia, ma non valse a resistere alla fortuna di Cesare. Sadalete II, morendo lasciò i suoi stati a' Romani, i quali li restituiron poi a Coti IV figlio di lui.

Sadàli. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella provin. d'Isili, capoluogo di distretto.

Sadào. geog. Fiume di Portogallo, che trae origine dalla provin. di Alentejo, bagna l' Estremadura, e mette foce nella baja di Setuval dopo un corso di 120 miglia.

Sadaràne. mitol. ind. La prima donna creata da Brama per propagare il genere umano.

Sadasìva. mitol. ind. Il vento, una delle cinque potenze primitive generate dal Creatore.

Saddes. s. m. Uno de' libri che contengono le massime religiose de' Parsi o Guebri. Esso libro non insegna che la morale ; la carità, la pietà filiale, la fedeltà a' giuramenti sono le principali virtù di cui vi si ragiona. Vieta l' uccidere gli animali domestici, ed in ispecie i buoi, le cui fatiche contribuiscono alla conservazione dell' uomo ; le pecore che si spogliano della loro lana per coprirlo ; i cavalli che gli risparmiano la fatica di camminare, ed i galli che lo avvertono di ricominciare i suoi lavori. Ingiunge a' fedeli di rispettare la terra, di non lordarla col sotterrarvi i cadaveri e di non la toccare co' piedi nudi. Declama contro la menzogna, la calunnia, la fornicazione, l' adulterio, e contro altri turpi viaj dell' uomo ; e raccomanda di purgarsi frequentemente dalle sozzure che l' uomo è soggetto a contrarre quasi ad ogni momento.

Sadduc—èi o Sadducèi. n. car. m. pl. Sorta di settarj presso gli Ebrei considerati dal Salvini come deisti o liberi pensatori. I Sadducei, discepoli di *Sadoc*, formavano una delle quattro principali sette degli antichi Giudei. Ciò che li distingueva degli altri

Digitized by Google

settarj, era l' opinione che aveano sulla esistenza degli Angioli, e sull' immortalità dell'anima. Non negavano già un'anima ragionevole, ma sostenevano che non era immortale, e per una naturalissima conseguenza negavano le pene e le ricompense dell' altra vita. Negavano il destino, e credevano che, siccome Iddio è incapace di far del male, egli non curi quello che gli uomini facciano o bene o male. Sostenevano essere in potere dell' uomo di commettere buone o male azioni, secondo che la sua volontà il piega alle une o alle altre; e quanto all' anima non essere ella punita nè ricompensata in un altro mondo. Oltre a ciò pretendevano che fosse chimera l' esistenza degli Angioli, e la Resurrezione. Siccome non riconoscevano una vita futura, erano inesorabili nelle punizioni da infliggersi a' colpevoli. Rigidi osservatori delle leggi, le facevano osservare agli altri colla massima severità. Non ammettevano nè le tradizioni, nè le spiegazioni, nè le modificazioni de' Farisei (seguaci d' un' altra delle quattro sette); stavano al mero testo della legge, e sostenevano non si dovere osservare che ciò che vi è scritto. I Sadducei, secondo la natura della loro credenza, non servivan Dio che per le ricompense temporali e mondane, e si davan molto a' piaceri de' sensi. Avean poca unione fra loro, poca autorità sul popolo; il loro numero non era grande; ma erano i primarj della nazione (*V.* Sadoc). —ismo. n. m. Dottrina de' Sadducei.

Sadèch-Cane (Mohammed). stor. Quarto re di Persia della dinastia Zend, che regnò nella seconda parte del secolo XVIII; era fratello minore del celebre Cherim-Cane. Alì Murad suo nipote e genero, da lui si ribellò, lo sconfisse, il depose dal trono, e 'l fe' morire unitamente a tutti quelli de' suoi figli ch' eran giunti all'età virile.

Sadiàtte. stor. ant. Re di Lidia, terzo principe della dinastia de' Merminadi; era figlio di Ardi e padre di Aliatte, il cui figlio Creso è tanto celebre nella storia della Lidia. Sadiatte regnò 12 anni, durante i quali fe' la guerra a' Milesii, ma non la potè terminare, imperocchè morì nel quarto anno di essa guerra, che durò ancora altri due anni sotto il regno di Aliatte successore di lui.

Sadièl. mitol. maom. Angelo che governa il terzo cielo, e che tien ferma la terra tenendovi sopra un piede; senza la qual precauzione, essa sarebbe in un continuo movimento.

Sadir. mitol. maom. Albero, specie di loto che cresce nel paradiso terrestre, e sul quale secondo le tradizioni, erano appese le tavole della legge di Mosè.

Sado. geog. Isola del Giappone, nel mare di questo nome, distante 24 miglia dalla costa dell' isola di Nifon.

Sadoc. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Giusto, e Giustificato. §. —. biog. Ebreo antico, fondatore della setta de' Sadducei; vivea secondo il Talmud circa 248 an. av. l'era cristiana. Era stato discepolo di Antigone di Socho, successore di Simone il giusto nella cattedra del Sinedrio. Questo maestro ripeteva sovente a' suoi discepoli che bisognava onorar Dio, non come mercenarj, i quali non operano che per la speranza del guadagno, ma come servi generosi, che adempiono i loro doveri senza motivo di ricompensa. Sadoc ed un suo condiscepolo Baitoso ne inferirono che non v' è, dopo questa vita, nè paradiso, nè inferno. (*V.* Saduc—ei).

Sadoleto (Giacomo). biog. Illustre cardinale, ed uno degli scrittori più ragguardevoli del XVI secolo. Nacque a Modena nel 1477. Suo padre, dotto giureconsulto, e successivamente professore di diritto nelle università di Ferrara e di Pisa, prese cura della prima educazione del giovane Sadoleto, il quale dotato di grande vivacità di spirito, e d' una memoria assai felice, fece rapidi progressi nelle lingue greca e latina, nella filosofia, nell' eloquenza e nella poesia. Frequentò le lezioni cui Niccolò Leoniceno faceva sopra Aristotele, e in quelle lezioni ebbe per condiscepolo il celebre Pietro Bembo, col quale fin d' allora già contrasse quell' intima amicizia che non venne mai meno in appresso. Era destinato dapprima al foro, ma la sua inclinazione lo fece uomo di chiesa. Andò a Roma, dove presto trovò un protettore ed amico nel cardinale Oliviero Caraffa, che lo instituì suo segretario, e gli procurò un canonicato nel capitolo di San Lorenzo in Damaso. Dopo la morte del cardinal Caraffa, Leone X, estimatore de'talenti del Sadoleto, il nominò suo segretario unitamente all' amico di lui, Pietro Bembo. Quell' impiego luminoso, non distolse il Sadoleto dallo studio, dal frequentare le lezioni di Scipione Carteromago (Fortequerri), le quali gli resero famigliari le bellezze della lingua greca, e dall'assistere assiduamente alle adunanze letterarie, alle quali intervenivano gli uomini più eminenti per natali e per erudizione, e di cui egli stesso era uno degli ornamenti. Descrive il diletto di quelle unioni nel modo più seducente in due sue lettere. I dotti senti-

Digitized by Google

ron gli effetti del credito di cui il Sadoleto godeva presso Leone X, imperocchè parecchi gli furon debitori di pensioni e di benefizj; ma egli non sollecitò mai niente per sè; ciò osservando il pontefice, gli conferì il vescovado di Carpentras, e convenne usare quasi violenza per fargli accettare tale dignità. Adriano VI successore di Leone X, non era partecipe dell'amore di questo per le lettere. Nudrito nella severità degli antichi metodi scolastici, l'eleganza e la purezza di stile non aveau nissun merito a' suoi occhi. Il Sadoleto, ritirato in una campagna vicina a Roma, attendeva gli ordini del pontefice, ma questi neppure a lui pensò, e per quanto inoffensivo fosse il Sadoleto, pure ebbe de' detrattori e nemici, i quali, approfittando della sua assenza per fargli cattivi uffizj presso il pontefice, accusaronlo di aver falsificato un breve. Il Sadoleto recossi al suo vescovado di Carpentras, donde però Clemente VII, giunto al pontificato, fu sollecito di richiamarlo a Roma, e di ristabilirlo nell' impiego, cui avea avuto presso Leone X. La benevolenza che gli mostrava il novello pontefice, lo abilitava a dargli de' consigli. Volle dissuadere Clemente di aderire alla lega che si formava contro Carlo V, e l'avvertì invano dei pericoli a' quali tale imprudenza l'avrebbe esposto. Il Sadoleto uscì di Roma alcuni giorni avanti il sacco di essa città per opera delle truppe imperiali. Il suo palazzo e le sue suppellettili tutte furono saccheggiate da' soldati alemanni. Avea avuto la precauzione, alcuni giorni avanti, d'imbarcare per la Francia la sua libreria, ricca di manoscritti e di libri preziosi, ma essendosi la peste manifestata nella nave, per lo che tutti i porti le furon chiusi, quella raccolta, cui con tanta cura ei avea posta insieme, scomparve senza che siasi saputo il suo destino. Il Sadoleto seppe trovare un alleviamento a tale doppia disgrazia nella coltura delle lettere, e nell' affezione che portava al suo gregge. Il suo zelo pastorale si estese a tutto ciò che poteva tornare utile a' popoli cui la Provvidenza avealgli affidati. Nel 1536, Paolo III lo richiamò a Roma, e narrasi che, imbarcatosi sul Po per compiere più comodamente il viaggio, fu arrestato da alcuni soldati spagnuoli, che lo spogliaron di tutto. Giunto in Roma, il pontefice l' aggregò alla congregazione incaricata di preparare gli oggetti che doveano essere sottoposti al concilio convocato a Modena, indi a Vicenza, e che s' aprì finalmente a Trento. Tosto che tale lavoro fu terminato, il Sadoleto s' accingeva a riedere alla sua diocesi, ma il papa lo rattenne creandolo cardinale nel dicembre dello stesso anno. Tale nuova dignità non poteva che accrescere il suo zelo per gl' interessi della Santa Sede, ma non mutò nulla a' suoi costumi. D' allora in poi la sua vita fu più attiva. Nel 1538 accompagnò Paolo III a Nizza dove Carlo V aver dovea una conferenza col re di Francia Francesco I, e contribuì molto con la sua mediazione alla tregua cui giurarono que' due monarchi. Era troppo vicino allora alla sua diocesi per non bramare di visitarla; e lo stato di sua salute (perocchè avea poco prima sofferto una grave malattia) gli valse di pretesto per prolungare il suo soggiorno in mezzo ad un popolo cui egli amava quanto n' era amato. Nel 1542, il cardinale Sadoleto fu invitato a Francesco I per indurlo alla pace. Quel monarca, conoscendo le virtù ed i talenti del legato, tentava di tenerlo appo sè con le profferte più splendide, ma invano; infine gli promise di fare quanto avea chiesto in nome della Santa Sede; ma le arti di Carlo V fecero andar vuoti i disegni del sommo pontefice, e l' abilità del suo negoziatore. Il Sadoleto intervenne nel 1544 alla conferenza del papa con l'imperatore Carlo V a Busseto (presso Parma), nella quale furono discussi i mezzi di venire ad una pace con la Francia. Il Sadoleto, reduce a Roma, e avendo rassegnata l' amministrazione della sua diocesi a suo nipote, divise il restante della sua vita tra i suoi doveri e la coltura delle lettere. Questo gran porporato terminò i suoi giorni settuagenario in Roma nel 1547, e fu sotterrato nella chiesa di San Pietro in *Vincula*, senza pompa alcuna, siccome morendo avea ingiunto di fare. Egli scrisse molte opere in latino, fra le quali trovasi una esteasissima raccolta di lettere.

Sadràs. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Sadràza. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Sarpolàra. *V.* Sarpol—o.

Sarpol—o. s. m. Rampollo della vite lasciato nel potarla, segando sopra quello il pedale, acciò s' invigorisca la pianta; dicesi anche Sottolo. §. Per Arco da pallottole per saettare gli uccelli. L. *Arcus*. —àre. v. a. Tagliare alle viti, per ringiovanirle, il pedale sopra il sarpolo.

Sartàris. geog. ant. Città considerabile di Spagna presso i Contestani verso libeccio di Valenza. Vi si fabbricava delle tele finissime tenute in molto conto a Roma. Corrisponde a Sativa nel regno di Valenza.

Digitized by Google

Saètt—a. s. f. Freccia, dardo, che veniva scagliato dagli antichi con l' arco. L. *Sagitta.* §. Per Folgore, che anche si dice Saetta folgorante. L. *Fulmen*, gen. *inis.* §. Saetta, nel precedente significato, nell' uso, si dice come una Specie d' imprecazione. §. P. met. dicesi De' più caldi raggi del sole. L. *Lucida tela diei. Da tutte parti saettàva il giorno Lo sol, ch' avèa colle* saètte *conte Di mezzo 'l ciel cacciàto 'l Capricòrno. D. Pur.* 2. §. Dicesi la Saetta d'Amore; l' amorose saette, perchè i poeti ed i pittori sogliono rappresentare Amore armato d'arco e saette. §. Saetta, per Lancetta da trar sangue. § Per la Lancetta, ovvero l' indice che segna le ore negli orinoli. §. Saetta, chiamano i legnajuoli un Ferro, col quale fanno il minor membro alle cornici. §. Dicesi anche Quel candeliere, dove si pongono le quindici candele nel tempo degli uffizj della settimana santa. §. —. T. geom. Quella linea che dal punto di mezzo della corda si parte, lasciandosi dalle bande angoli eguali, e va fino all' arco. §. — T. astron. Nome di una costellazione dell' emisfero boreale. §. —. L. *Saettaria, sagittifolia.* Linn. T. bot. Pianta perenne che ha le foglie radicali, con lunghi peziuoli saettiformi, acute, lucide; i fiori bianchi a verticilli; nasce questa pianta ne' fossi, dove stagna l' acqua, ed è volgarmente così detta dalle sue foglie acute conformate a guisa di dardo o saetta. Chiamasi con altro nome *Barba silvana.* —àme, —ùme. n. collet. m. Quantità di saette, armi da saettare. L. *Missilia tela sagittarum vis.* —àre. v. a. Ferire con saetta, frecciare. L. *Sagittare.* §. Per Gettare, o scagliare, o trarre saette, frecciare, arcare, e per simil. Gettare o scagliare checchessìa con forza. L. *Emittere, jaculari.* §. —. v. neut. *Senza più attendere a* saettàre, *a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciàrono. Bocc. Nov.* §. P. met. vale Ferire acutamente, e dicesi di Fuoco, di raggio solare e simili, e figur. dell' Azione fatta sull' animo da cocente passione. —aménto. n. ast. v. Lo s. c. Saettame. §. Per l' Atto del saettare, scagliamento di saette. —ànte. add. Che saetta. L. *Arcitenens.* —àta. n. f. Colpo di saetta. L. *Sagittæ ictus.* §. Per la Lunghezza della via, che fa la saetta, o ch' ella può fare, quando ell' è tirata. L. *Sagittæ jactus.* —àto add. Colpito o ferito con saetta L. *Sagittæ ictus, sagittis confossus.* §. Per Iscagliato, gittato, tirato. L. *Emissus.* §. P. met. *E palpitar di cori Da scambievoli sguardi* saettàti. *Buon. Fier.* 3, 4, 2. —atóre, —atrìce. n. car. Che saetta, perito o perita di saettare, abile tirator d' arco. L. *Sagittarius, sagittaria, jaculator, jaculatrix.* ✠ —évole. add. Da saettare, di saetta, appartenente a saetta; onde Arte saettevole, vale Arte da gettar saette. L. *Sagittarius, missilis.* —ière. Lo s. c. Saettatore, che saetta. L. *Jaculator, sagittarius.* §. figur. *Occhi ridènti,* saettièr *d' amori Colle grazie più liete. Salvin. disc.* 1, 332. —iórme. add. T. bot. Che rassomiglia a saetta, sagittato. —ìlle. s. m Lo s. c. Saetta, nel significato di Candeliere che sostiene quindici candele accese ne' mattutini della settimana santa. —ùzza. (z asp.) s f. dim. Piccola saetta. L. *Parva sagitta.* §. P. simil. vale Lancetta, o simile strumento. §. Saettuzze, si dicono anche le Punte de' trapani, co' quali si fora o pietra o metallo, o legno dei lavori gentili.

Saett—àme, —aménto, —ànte, —àre, —àta, —àto, —atóre, —atrìce, —évole, *V.* Saett—a.

Saettìa. s. f. Specie di naviglio o barchetta, così detta dalla velocità del suo cammino. L. *Celox, navis cita, cursoria navis.*

Saett—ière, —iórme, —ìlle. *V.* Saett—a.

Saettolàre. *V.* Saettol—o.

Saèttol—o, —àre. Lo s. c. Saeppol—o, —are.

Saettóne. s. m. T. di st. nat. L. *Jaculus.* Specie di serpente, così detto perchè si scaglia come una saetta. *V.* Aconzia.

Saett—ùme, —ùzza. *V.* Saett—a.

Saèva Dea. mitol. *La Dea crudele.* Nome con cui chiamavasi Diana, onorata in Tauride, a cagione delle vittime umane che a lei sacrificavansi.

Saèva, o Saèra. mitol. maom. Così gli Arabi mussulmani chiamano uno degli strati o superficie del globo della terra cui essi pongono al disotto di quello che è calcato dagli uomini e dagli animali; e questa superficie o strato interno è quello in cui Dio ha destinato di tenere il giudizio finale, dopo la dissoluzione del mondo.

Saf. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Tazza.

Safa, e Merwè. mitol. maom. Due piccoli greppi distanti l' uno dall' altro, in vicinanza della Mecca. I pellegrini vi fanno sette giri con un passo ineguale, e come se cercassero qualche cosa: questa cerimonia, dicono i Mussulmani, rappresenta l'imbarazzo, e l' inquietudine di Agar quando andava in cerca d' acqua, per dissetare suo figlio Ismaele.

Safam. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Barba.

Digitized by Google

Safan. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale *Riccio*, o *Coniglio*.

Safat. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale *Giudice* o *Giudicante*

Safatìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale *Signore che giudica*, o *Giudizio del Signore*.

*Safèn—a. s. f. T. anat. L. *Saphena*. (Dal gr. *Saphés* manifesto.) Vena assai visibile, che, nascendo dal malleolo interno, sale lungo la parte interna della gamba e della coscia, e si scarica presso all' anguinaja nella vena crurale. —o. add. Agg. dato dagli anatomici a due nervi e a due vene. I nervi safeni diconsi eziandio Poplitei. La vena safena interna, o gran safena, nata dalla parte anteriore ed interna della femorale, sotto al legamento del falloppio, perfora subito l' aponeurosi fascia-lata, e forma le pudende esterne che raggiungono le parti genitali. La vena safena esterna, o piccola safena, si spicca dalla poplitea prima che esca dall' incavo del garetto, discendendo verticalmente al lato del nervo tibiale.

Safvi. geog. Città di Barberia, nell' impero di Marocco, sull' Atlantico.

*Sàffico. add. T. di poesia. L. *Saphicum*. (Dal gr. *Sapphò* Saffo.) Sorta di versi endecasillabi, la cui invenzione si attribuisce a Saffo, famosa poetessa di Mitilene prima inventrice anche del Plettro. L' *Ode Saffica* si compone di strofe di quattro versi ciascuna, di cui i tre primi sono eguali, contando ognun di essi di cinque piedi. Il loro primo è il trochèo; ma il terzo piede è sempre un dattilo, ed il secondo trochèo si ricambia talvolta con uno spondèo cadente, perchè il verso acquisti maggior forza. Il quarto verso si compone di un dattilo e di un trochèo, ed è quindi il fine dell' esametro. Orazio cambiò in parte il ritorno dell' *Ode Saffica*. Del resto veggasi Ovidio (*Heroid. epist.* XV), e lo stesso Orazio nelle sue odi. Fra gli Italiani si distinsero in questa sorta di poesia il Costanzo, il Chiabrera, il Fantoni, ed altri.

Safvinaf. geog. Gruppo d' isolette e di scogli nel mare della Sonda.

Sàffir—o. s. m. Zaffiro; sorta di gemma, altra di color purpureo, ed altra di color turchino, più apprezzata quanto è più carico. —ino. add. Color zaffirino, cioè di zaffiro.

Saffo. Nome prop. gr. di donna. §. —. Nome di due femmine greche celebri nell'antichità, che spesse fiate sono state l' una coll' altra confuse, ma che, nate entrambe nella stessa isola di Lesbo, l' una nella città di Mitilene, e l' altra in quella d' Ereso, sono due persone affatto diverse. §. — di Mitilène; è di tutte le donne che hanno coltivata la poesia quella il cui nome è per tanti secoli rimasto il più celebre. Ella meritossi di esser chiamata la decima Musa, e la Grecia antica la connumerava fra i suoi migliori poeti. Tale giudizio venne confermato dalla posterità, quantunque di Saffo non si conoscan che alcuni versi, di primo merito, è vero, e quantunque le sue opere tutte, che la delizia erano dell' antichità dotta, sieno state involate dal tempo, il quale nulla rispetta, all' ammirazione nostra ed a' nostri tributi di lodi. Ella avea composto nove libri di Odi, molti Epigrammi, e un gran numero d' Elegie; e quel che di tutto questo ci fu conservato, si riduce ad un inno a Venere, trasmessoci da Dionisio D'Alicarnasso, ed a quell'ode famosa tanto ammirata da Longino, e tradotta con tanto bel verso in latino da Catullo. A tali due componimenti, che giusta comprovano la gran fama dell' autrice, aggiunger vuolsi alcuni frammenti per isventura tutti brevissimi, raccolti in Aristotele, in Plutarco, in Ateneo, in Stobeo, in Efestione, in Macrobio, in Eustachio ed in altri scoliasti. I prefati frammenti, tanto preziosi per le lettere, occorrono pur anco in seguito alle raccolte contenenti le poesie di Pindaro, d' Anacreonte, d'Alceo e d' altri lirici Greci, fra i quali la decima Musa ha una sede distinta. Saffo arricchì la greca poesia d'uno de' più armoniosi fra i metri lirici chiamato dal nome di lei *Saffico*, metro che Orazio trapiantò con tanta vaghezza nella poesia latina. È noto quanta ammirazione avesse per la poetessa di Mitilene quel principe de' lirici latini del pari che tutta l' antichità. Tali lodi crescono a noi rammarico, e giuste le chiariscono le cose che di lei conosciamo. Quella sovrana della lira non è men celebre pe' suoi infortunj che pel suo ingegno: non già per quei tristi casi che le attribuiscon quelli i quali la confondono con la Saffo d' Ereso. La storia della vita della poetessa è piena d' incertezza, e quel che se ne sa è che nacque a Mitilene 612 anni avanti l' era cristiana; che fu maritata, e presto restò vedova. Dedicando allora i suoi ozj ed il suo ingegno alle lettere, ella inspirò genio per esse alle dame di Lesbo. Parecchie studiarono la poesia sotto la direzione di lei. La sua fama sparsasi di lontano, attirò presso a lei alcune femmine straniere, vaghe di gloria letteraria. Amò ella con tenerezza quelle sue alunne, e più delle altre

tre sue amicissime *Attide*, *Telesippe*, e *Megara* cui, dicesi, essa amasse con tanto ardore come se fossero state di un sesso differente del suo. Lo stile appassionato delle opere sue, le vive ed ardite iperboli che le animavano, la sensibilità estrema ne' Greci, forse anche i costumi del suo tempo, e l' invidia destata da' sublimi suoi talenti, furono, non v' ha dubbio, le principali cagioni de' rumori ingiuriosi su di lei, e delle gravi preoccupazioni contro la sua memoria. Aggiungasi che quanto si narra de' costumi dissoluti di Saffo, non leggesi che in autori posteriori d' assai al secolo in cui ella visse; gli scrittori di lei contemporanei nulla dicono che possa offenderla. Saffo, l'illustre Saffo, nè fu amante di Faone, nè fece il salto di Leucade. Gli infortunj di Saffo di Mitilene erano di tutt' altra natura. Amica del poeta Alceo, questi la indusse a compartecipare di una cospirazione ordita contro Pittaco, che regnava in Lesbo. La congiura fu scoperta, ed Alceo co' suoi partigiani, e conseguentemente anche Saffo, furon banditi da Mitilene. Ella riparò in Sicilia, e quivi vuolsi che s' invaghisse di Anacreonte: il suo ingegno ed i suoi talenti danno più verisimiglianza a tale debolezza di Saffo pel cantore degli amori, e pel poeta delle grazie, che a quella attribuitale pel brutale ed ingrato Faone. I Siciliani le eressero una statua; e gli abitanti di Mitilene sua patria vollero trasmettere alla posterità le sembianze di quella regina de' lirici canti, coniando le loro monete con l' immagine di lei ed in suo onore. §. —. Cortigiana della città d' Ereso nell' isola di Lesbo. Questa è tanto famosa pe' suoi amori e pel suo violento e tragico fine quanto quella per le sue poesie. Saffo di Ereso fu quella, che, avendo concepito un amore violento per Faone, bel giovane di Mitilene, e non potendo indurlo a corrispondere a' suoi desiderj, disperata precipitossi dal promontorio di Leucade nel mare, dove miseramente perì.

Safì. mitol. maom. Vocabolo arabo che significa *Eletto*; ed è il soprannome che i Mussulmani danno ad Adamo come scelto da Dio per essere il padre di tutti gli uomini. Mustafà, voce derivata dal Safì, è pure il titolo cui essi danno a Maometto, riguardato come il secondo Adamo, od il rigeneratore dell' umana schiatta.

Saróne. stor. ant. Duce d' esercito cartaginese figlio d' Asdrubale. Circa 450 an. av. l' era cristiana fu mandato in Ispagna, per contenere quel paese in obbedienza. Vi comandò per 7 anni, ed erasi acquistato l' amore e la stima di quei popoli vinti, quando il senato cartaginese, geloso del potere di lui, col pretesto d' innalzarlo alla dignità di Suffeto, la prima della repubblica, lo richiamò, e divise il governo delle Spagne tra Imilcone, Annone, e Giscone, tre figli di Amilcare, il quale era stato ucciso in Sicilia.

Sapra. s. f. Miniera arsenicale di cobalto, ossidata coll' operazione del fuoco.

Saprani. geog. Nome di due isolette nell' Arcipelago, verso scilocco dell' isola di Stampalia.

**Saga. n. car. f. (Dal verbo *Sagire*) Strega, incantatrice, maliarda, ed anche vecchia maligna e curiosa de' fatti altrui.

Saga. mitol. celtica. La seconda dea nella teogonia delle nazioni celtiche; essa era la divinità della storia.

Sagàc—e. add. Acuto d' ingegno, astuto, avveduto, considerato, destro, accorto, prudente. L. *Sagax*, *astutus*. —issimo. add. superl. L. *Sagacissimus*, *callidissimus*. —ezza. (zz asp.) —ia, —ità, —itade, —itate. n. ast. Abito o disposizione virtuosa, con la quale si sa discernere il vero dal falso, e giudicar bene, e con prudenza delle umane operazioni, e operare altresì con avvedutezza; avvedimento, accorgimento, finezza di conoscimento, acutezza d' ingegno, astuzia. L. *Sagacitas*, *calliditas*, *astutia*. —emente. avv. Con sagacità, con astuzia, astutamente, ingegnosamente. L. *Sagaciter*, *astute*. —issimamente avv. superl. L. *Sagacissime*, *callidissime*.

Sagalàssus. geog. ant. Città dell' Asia minore, che secondo Strabone trovavasi all' ostro di Apamea Cibotide.

Sagàna. mitol. Famosa maga, di cui parla Orazio; era compagna di Canidia, altra fattucchiera.

Sagàno. n. car. m. Voce ebraica. Nome che gli Ebrei davano al vicario, o al luogotenente del sommo sacerdote che suppliva all' ufficio di lui, e ne faceva le funzioni quand'era assente, o quando per altra cagione non era in grado di farle in persona. Gli Ebrei credevano che l' ufficio de' Sagani fosse antichissimo fra essi, e tengon per fermo che Mosè era il Sagano di Aronne.

*Sagapène. s. m. T. bot. e med. L. *Sagapenum*. (Dal gr. *Sagapénon* sagapeno.) Gomma resina, che credesi proveniente dalla *Ferula persica* di *Willdenow*; e la quale, per le singolari medicinali proprietà attribuitele, venne anche detta *Gomma serafica*. Essa proviene dall' Oriente, ove ignorasi il vegetabile che la produce. È simile molto alla cera gialla, ed è di colore giallo rossastro semitrasparente, piuttosto in masse

che in lacrime. La sua spezzature risulta alquanto grigiastra, e quasi filamentosa. L' odore suo è aggiacco, il sapore resinoso, un poco amaro, ed aromatico. Aderisce ai denti, e la saliva la imbianchisce; viene rammollita dal calore. Non gode siffatta sostanza di proprietà molto notabili, sebbene sia probabile, che alla guida delle altre gomme resine eserciti certa azione alquanto tonica sopra la economia animale. La si considera come aperitiva, fondente, ed un poco purgante. La si prescriveva pel passato nella dose di 24 grani fino ad una dramma nelle ostruzioni, ossia nelle flemmasie croniche de' visceri del bassoventre. Di presente non la si adopera più, e solo entra nelle preparazioni officinali.

Sagarèi n. di naz ant. Popoli d' Asia, che ogni anno celebravano un combattimento di cammelli in onore di Minerva.

*Sagàrio. n. m. T. filolog. L. *Sagarius*. (Dal gr. *Sagé* integumento.) Nome generico di venditore di vesti, ed in particolare di Venditore di vesti usate. Presso il Ranesio se ne fa menzione.

Sagaritide. mitol. Ninfa del fiume Sangaro.

Sagàsti. n. di naz. ant. Popoli d' Asia nella Media, all'oriente del monte Zagros.

Sagàtio. T. d' antiq. Strabalzamento, da *Sagum* mantello militare, perchè sopra un mantello ponevansi coloro che si volevano trabalzare. Svetonio racconta che l' imperatore Nerone correva le strade di notte tempo, e divertivasi nel giuoco crudele e ridicolo di far trabalzare i passeggieri.

Sage. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Ignorante.

*Sagèdia. s. f. T. bot. L. *Sagedia*. (Dal gr. *Sagé* integumento, e *eidos* specie.) Genere di piante crittogame, stabilito da *Acharius* nella famiglia dei *Licheni*, che si presentano sotto forma di nocciuoli lenticolari, il cui tallo forma una specie d'integumento o di crosta aderente.

**Sagèna. s. f. Specie di rete grande che piglia molto pesce. E voce greca (*Sagéné*).

*Sagenària. s. f. T. di st. nat. L. *Sagenaria*. (Dal gr. *Sagéné* rete.) Nome con cui *Brogniart* indica i fusti fossili appartenenti alla famiglia delle *Felci*, desunto dalla loro forma reticolare.

Sagère. stor. Uno de' capitani di Turno re de' Rutuli, che guerreggiò contro Enea.

Saggétto. *V.* Sagg—io. (n. m.)

Saggézza. *V.* Sago—io. (add.)

Saggi (I sette). Così chiamavansi i Sette Sapienti uomini della Grecia contemporanei: Talete di Mileto, Solone di Atene, Chilone di Sparta, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Cleobulo di Lindo e Periandro di Corinto. Taluni ne fanno ascendere il numero a undici, aggiungendovi Anacarsi lo Scita, Ferecide di Sciro, Epimenide di Creta, e Misone di Chene. Eran loro attribuite delle Massime di saggezza, che vagando di bocca in bocca, e ripetendosi di padre in figlio, giovavano a serbar vivi nel cuore i principj della più pura morale.

Saggiamente. *V.* Sago—io. (add.)

Sagg—iare, —iato, —iatore. *V.* Sagg—io. (n. m.)

Saggìn—a. s. f. L. *Holcus sorghum*. T. bot. Pianta annua, che ha i culmi alti 4 o 5 braccia, midollosi, grossi, e articolati; le foglie grandi, simili a quelle del formentone; i fiori a pannocchia terminanti, diritta, ovoide, ramosa a verticillo; le glume pelose, barbute; i semi rotondi, un poco appuntati. È questa pianta del genere della poligamia monoecia, e fiorisce nel luglio; è originaria delle Indie orientali, e corrisponde al *Sorghum vulgare* di *Persoon*. Avvene di due sorte, una che fa la spazzola, l' altra la pannocchia. Di questa pianta adopransi varie specie per la economia domestica; dalla saggina gialla, detta anche Saina o Melica, si adoprano i semi per alimento dell' uomo e dei piccioni, e con le foglie, ed i teneri fusti si nutre il bestiame; della saggina bianca, adoprausi pure i semi cotti in minestra. La saggina scopajola poi, si coltiva per farne spazzole o granate, e colla saggina d' Affrica in fine si può fare del rum, ed estrarre dello zucchero dai suoi semi. —àle. s. m. Gambo o fusto della saggina. L. *Milicæ culmus, vel calamus*. —àto. add. Parlando di grano, vale Mescolato con saggina. §. Talora è agg. di un Pelame di bestie di color simile alla saggina, che è un misto di bianco, di nero, di bajo o di scuro, in cui predomina il pelo rossigno, o piuttosto il giallo. L. *Badius*. § Per Ingrassato. L. *Saginatus*. —ella. s. f. Saggina serotina, o seminata più tardi. L. *Milium, indicum serotinum*.

Saggiuàle. *V.* Saggin—a.

Saggiuàle s. m. T. ornitol. Uccello del genere de' *Beccaccini*, e sonne di due specie, maggiore e minore.

Saggiuàle. geog. Vill. della Tosc., nella provin. di Firenze, e nel Mugello, sulla destra sponda della Sieve, che vi si valica sopra un ponte. Vi si fabbricano stoviglie di terra, e mattoni.

Saggin—àre. v. a. Impinguare, ingrassare ben bene, e propriamente dicesi delle bestie, come buoi, vitelli e simili; ma parlando

Digitized by Google

del pollame si dice meglio Stiare (da *Stia*). L. *Saginare*. §. —. v. neut. e neut. pas. *Buonarròtti nella sua villa di Settignàno si stava deliziàndo, anzi ingrassàndo,* SAGGINÀNDO, *dilatàndo, come un agnellòtto di Basan con un amico suo. Magal. Lett.* §. figur. vale Immergersi, darsi intieramente a checchessia, e per lo più si dice di cosa viziosa. —ÀTO. add. Ingrassato. L. *Saginatus*.

SAGGIN—ÀTO, —ELLA. *V.* SAGGIN—A.

SAGG—IO. n. m. Uso che si fa d' una cosa per giudicare se sia o no di buona qualità. L. *Specimen*, gen. *inis*. §. Porzioncella che si leva dall' intero di checchessia per farne pruova o mostra. §. Piccola quantità di mercanzia, e per lo più di Vino che si manda per mostra. §. Dare o mandare il saggio, vale Dare o mandare una piccola quantità di quella mercanzia che si vuol vendere, acciocchè il compratore ne possa riconoscere la qualità; ma parlandosi di vini si dice Saggiuolo. §. Saggio, per simil. vale Esperienza, prova di checchessia. §. Per una Certa quantità determinata. §. Dare saggio, o un saggio, vale Conceder per mostra; dimostrare o cominciare a dimostrare a far mostra, come Dar saggio di sapere, di probità, di sapienza ec. §. Dare a saggio, vale Fare assaggiare. §. Dar per saggio, vale Conceder per mostra. §. Dar buon saggio di sè, vale Farsi conoscere con le sue azioni. §. Saggio, da cui deriva Assaggiare, è l'Atto del saggiare, pruova, cimento, e propriamente della bontà, e finezza de' metalli, sebbene si dica anche traslativamente d' altra cosa; onde Fare saggio, vale Saggiare. L. *Experimentum, examen, exagium*. §. Far saggio, per met. vale Far pruova di checchessia. §. Far saggio, vale anche Assaggiare, far la credenza. L. *Prægustare*. §. Saggio, per Pezzuolo d' oro o d'argento, che in alcune parti dell' Asia tien luogo di moneta. §. Saggio, dicesi anche un Piccol fiaschetto nel quale si porta altrui il vino, perch' e' ne faccia il saggio, che anche si dice Saggiuolo. §. Saggio, per Bilancetta, saggiuolo. §. Saggio, prendesi anche per Quel gusto che si sente anticipatamente. L. *Prægustatio*. —ÉTTO. n. m. dim. Piccolo saggio, o assaggio. —IÀRE. v. a. Fare il saggio, la pruova, e si dice propriamente dell' oro, e dell' argento che si pesa con le bilance. L. *Periculum facere, ad examen revocare, ad trutinam exigere*. §. Per Assaggiare. L. *Prægustare*. §. Per Misurare. *Sicchè il nùmero, e la quantità, e 'l peso del bene gli pare più, che se con giusta misùra fosse* SAGGIÀTO, *e quello del male meno. D. Conv.* 56. §. —. n. m. T. chim. Saggio, docimasia; operazione chimica che si fa in piccolo per determinare la qualità di metallo, o di altre sostanze contenute in un fossile, o per assicurarsi della quantità dell' oro e dell' argento. —IÀTO. add. Provato, assaggiato. §. Per Misurato. —IATÓRE. n. car. m. Colui che saggia l'oro, e l' argento con le bilance. L. *Ponderator, examinator*. §. P. simil. Saggiator d' uomini, vale Che fa saggio o sperimento degli uomini. §. Saggiatore, diconsi anche le Bilance stesse, colle quali si saggia. —IUÒLO. s. m. Piccol fiaschetto nel quale si porta il vino per farne il saggio. §. Dicesi anche Saggiuolo a Quelle bilancette, con cui si pesan le monete. L. *Aurificis statera*. §. Finire una cosa in saggiuoli, vale Finirla a poco per volta senza ricavarne utile alcuno.

SAGG—IO. add. Lo s. c. Savio. L. *Sapiens*. §. In forza di n. car. vale Uomo savio. §. Far saggio, vale Fare altrui divenir saggio. §. Saggio, per Consapevole. L. *Certior, sciens*; onde Far saggio d' alcuna cosa, vale Farnelo consapevole, renderlo avvisato, palesargli alcuna cosa. §. Farsi saggio, vale Imparare; e Farsi saggio all' altrui spese, vale Imparare su i pericoli altrui. —IAMÈNTE. avv. Saviamente. L. *Bene, sapienter*. —EZZA. (ez asp.) n. f. Lo s. c. Saviezza. L. *Sapientia, prudentia*.

SAGGIO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

SAGGIUÒLO. *V.* SAGG—IO. (n. m.)

SAGINA. *V.* SAG—IÀR.

SAGIN—A, —ÀTO. Lo s. c. Saggin—a, —ato.

*SAGINÌTE. n. f. T. chim. L. *Saginites*. (Dal gr. *Sagénè* rete.) Nome da *Saussure* applicato alla varietà del Titanico ossidato rosso reticolare.

SAG—IÀR. v. a. Dare il possesso, mettere in possesso, occupare. L. *Possessionem tradere, saisire*. —IÀ. n. f. Possesso. L. *Possessio, detentio*.

**SAGITTA. s. f. Lo s. c. Saetta, freccia. §. —. Costellazione, rappresentante una freccia; alcuni mitologi dicono dessa esser quella con cui Ercole uccise l' aquila di Prometeo; altri quella con cui Apollo ferì i Ciclopi. Questo nume la nascose nel paese degl' Iperborei, ma riportandogliela il vento, la collocò fra le stelle.

SAGITTÀLE. add. T. anat. Epiteto dato dagli anatomici alla sutura che unisce i due parietali del cranio per cui si connettono tra sè le due ossa del sincipite, e che termina sul davanti nella parte media della sutura coronale, e per di dietro nella sommità della lamboidea. §. Fossa sagittale;

Incavatura poco profonda scavata nella superficie interna del cranio, sopra il coronale, i parietali e l' occipitale, e che si estende dalla cresta coronale alla protuberanza occipitale interna.

Sagitt—àre. v. a. Lo s. c. Saettare. *V.* Saett—a. —àrio, n. car. m. Arciere, freccia-tore, saettatore, saettiere. L. *Sagittarius*. §. Trovasi anche usato in forza d' addiettivo. *In braccio a' fiori Stava corcàto il* sagittàrio *Infante, Dolce soggiogatòr dell' univèrso. Chiabr. Poem.* §. Sagittario. Nome di una costellazione, il nono de' dodici segni dello Zodiaco, che si rappresenta in figura di Centauro coll' arco teso, e in atto di scoccarlo. Alcuni mitologi hanno creduto che fosse il Centauro Chirone; altri pretendono che sia Croto, figlio di Eufeme, nutrice delle Muse, il quale soggiornava sul monte Parnaso, e faceva consistere ogni suo diletto ed occupazione nel cacciare; per cui, dopo morte, fu cangiato in astro ad intercessione delle Muse. —àto. add. T. bot. Agg. delle foglie che hanno la forma d' un ferro da saetta, cioè la figura d'un triangolo, la cui base è profondamente incavata ad angolo rientrante, come sarebbero quelli dell' Acetosella, dell' Aro macolato, ec. —tàre. n. car. m. Lo s. c. Sagittario, saettatore, saettiere.

Sagittària. geog. Isola del grand' Oceano, scoperta da Quiros nel 1606.

Sagitt—àrio, —àto. *V* Sagitt—are.

Sagìttum. geog. ant. Castello forte del Ponto, situato sopra una rupe scoscesa, verso i confini della Paflagonia. Arsace ribellatosi da Farnace, ivi fu preso, rinchiuso e poi fatto morire.

Sagl—ènte, —iménto. *V*. Sagl—ire.

✠Sagl—ire. v. n. Lo s. c. Salire. —ènte. add. Che saglie o sale. L. *Ascendens*, *consecendens*. §. Angolo sagliente, T. d'archit. milit. L' angolo più acuto de' bastioni, angolo vivo. §. Sagliente, T. d' araldica. Dicesi d' una Capra o d' un Capro che sia ritto su due piedi. —iménto. Lo s. c. Salimento. *V*. Sal—ire.

**Sagmine. s. m. Erba sacra, verbena, erba che gli ambasciatori del popolo romano seco portavano, perchè non fosse fatta loro alcuna violenza.

✠Sago. Lo s. c. Sagace.

Sagò. Lo s. c. Sagù.

*Sagoclàmide. n. f. T. d' antiq. L. *Sagochlamys*. (Dal gr. *Sagos* sajo, e *chlamis* clamide o giornea, o sopravveste.) Sorta di veste militare avente la forma del sajo, che era veste militare romana aperta, affibbiata, pelosa, più lunga della Clamide, vestе greca, ed anche della Tonaca romana. Era fatta di grossa lana, e posta su tutte le altre vesti, ora si direbbe *Gabotta*.

Sagoino. s. m. Lo s. c. Scimia leone. *V*. Scimia.

Sàgola. s. f. T. mar. Funicella incatramata, in capo alla quale è attaccato un peso per iscandagliare il fondo dell' acqua, e dicesi per lo più Sagola da scandaglio. §. — da lacciàre, dicesi ad una Fune annodata a maglie che serve ad allacciare i coltellacci. §. — della barchétta, dicesi ad una Piccola corda misurata e segnata con nodi esprimenti le diverse distanze, attaccata alla barchetta per misurare il cammino della nave.

Sàgoma. s. f. Il contrappeso della stadera che scorre di qua e di là dalla misura, e per cui si ragguagliano i pesi, quando sta fermo. §. Sagoma, T. degli archit. Lo s. c. Modano, cioè il vivo profilo d' ogni membro e modanatura d' architettura; alcuni lo prendono ancora per la medesima modanatura. §. Sagoma, lo s. c. Passapalle.

Sagóna (Golfo di). geog. Golfo sulla costa occident. dell' isola di Corsica, appartenente al circondario di Ajaccio.

Sagor. geog. Nome di un distretto e di una città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Sagra, e Sacra. n. f. Dedicazione e Consecrazione di chiesa, campane, statue e simili cose attenenti al culto. L. *Consecratio*, *dedicatio*. §. Sagra, dicesi oggidì la Festa della consecrazione della Chiesa. L. *Encœnia*. §. Onde Parere che in alcun luogo sia la sagra, o aver la sagra, si dicono per dinotare numeroso concorso di gente. §. Sagra, dicesi anche per indicare la Consecrazione d' un re o d' un imperatore.

Sagra. s. f. Lo s. c. Sagro, specie d' arme da fuoco.

Sagra. geog. ant. Fiume memorabile della Magna Grecia, in Italia, nella Locride. Esso è celebre per la vittoria ivi riportata sulle sue sponde da dieci mila Locresi in battaglia campale sopra i Crotoniati in numero di cento trenta mila. In memoria di quell' avvenimento, i vincitori innalzarono nel luogo un famoso tempio a' Dioscuri, Castore e Polluce. Quel fiume corrisponde all' odierno Alaro nella Calabria Ulteriore, che sorge presso Santo Stefano del Bosco, e va a scaricare le sue acque nel mare Jonio, dopo un corso di 36 miglia. Vogliono gli eruditi che non lungi della Sagra vi fosse un monte dello stesso nome, e che in cima al monte giacesse una città anch' essa Sagra appellata.

Sagra (Sierra la). geog. Catena di montagne

Digitized by Google

di Spagna, che estendesi da levante a ponente tra le provincie di Murcia, Granata, e Chinchilla; la sua lunghezza è di 30 miglia.

Sacrament—àle, —alménte, —àre, —ìno. Lo s. c. Sacrament—ale, —almente, —are, —ino. *V.* Sacrament—o.

Sagraménto. Lo s. c. Sacramento.

Sacràre. Lo s. c. Sacrare. *V.* Sacr—o.

Sagratìna, e Sacratìna. n. f. Detto per antifrasi, in vece di Grande, solenne, eccessivo; ed è per lo più plebeismo usato per aggiunto di Fame.

Sacr—atìssimo, —àto. Lo s. c. Sacr—atissimo, —ato. *V.* Sacr—o.

Sagratóna. Lo s. c. Sacratina.

Sagraziónе. n. f. Lo s. c. Sagra nel primo significato. L. *Consecratio, dedicatio.*

Sagrèdo. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella prov. di Padova.

Sagrèdo. biog. Antica e nobile famiglia Veneziana, feconda in uomini ragguardevoli, de'quali uno (Niccolò) fu doge di Venezia, eletto nel 1674 per succedere a Domenico Contarini, e regnò due anni. §. — (Giovanni), si rese segnalato per grandi talenti ne' consigli e nel senato. Nel 1650 fu inviato dalla repubblica come ambasciatore, prima presso l' inglese Cromvel, indi presso Luigi XIV re di Francia; e nel 1665 fu incaricato di una importante missione alla corte imperiale di Germania. Lo zelo che aveva mostrato Giovanni Sagredo per gl'interessi della repubblica nelle sue negoziazioni, gli meritò la dignità di procuratore, di San Marco. Era allora pendente il processo del Morosini accusato di aver ceduto Candia a' Turchi senza autorizzazione; Giovanni Sagredo osò solo di assumere la difesa di lui, e la sua eloquenza coraggiosa sospese la decisione del senato, e finì coll' imporre silenzio all' invidia che voleva la ruina di quel grand' uomo. Dopo la morte del doge Niccolò Sagredo, Giovanni fu scelto per succedergli; ma i potenti nemici ch'egli avea nell'ordine della nobiltà, riuscirono a fare annullare la sua elezione, sotto pretesto ch' era pericoloso di vedere il trono ducale occupato successivamente da due fratelli. Già gli elettori annunziavano dall' alto del balcone del pubblico palazzo la fatta elezione, quando il popolo, certamente comperato, facendo ad un tratto uso d' un diritto andato in disuso da gran tempo, gridò d' unanime voce che non lo voleva. Giovanni Sagredo provò tanto risentimento di tale affronto, che uscì di Venezia, giurando di non volervi più tornare. Ritirossi in una campagna su i lidi dell' Adriatico, ed ivi dedicò i suoi ozj allo studio, e scrisse e pubblicò una *Storia* de' Turchi. Quest' opera fu assai bene accolta dal pubblico, il che dovette consolare l' autore della sua disgrazia. Asceso al trono ducale il Morosini nel 1691, questi trasse il Sagredo dal suo ritiro, e'l nominò provveditore generale de' mari del levante. Ma questi, già vecchio, non esercitò lungamente una carica di tanto peso. Ignorasi l' anno preciso in cui cessò di vivere; vuolsi però che seguitasse da vicino, o anche precorresse nel sepolcro il Morosini, il quale morì nel 1694.

Sagrest—àna, —anìa, —àno, —àrio. *V.* Sagrest—ia.

Sagrest—ìa, e Sacrest—ìa. s. m. Luogo nel quale si ripongono e si riguardano le cose sacre, e gli arredi della Chiesa; la Sagrestia è per lo più annessa alla chiesa medesima della quale fa parte. L. *Adytum, sacrarium.* §. P. simil. *Ha in odio questa cosa, abominèvole, cioè, che la mente ch' è* sagrestìa *di tutta la Trinità, riceva i libidinòsi parlàri. Teol. Mist.* §. Entrare in sagrestia, dicesi in modo basso del Ragionare di cose sacre in mezzo a discorsi profani. L. *Miscere sacra profanis.* §. Sagrestia, figur. prendesi anche per Cose sacre, santità. —àna. n. car. f. Colei che in un monastero di donne ha cura della sagrestia. —àno. n. car. m. Colui che è proposto alla cura della sagrestia. L. *Æditus, aeditimus, hierophylax.* —anìa. n. ast Ufficio di Sagrestano. —àrio. s. m. Tesoreria, od erario di una chiesa, o d' una sagrestia.

✠Sagretaménte *V.* Sagret—o.

✠Sagrèt—o. add. e n. m. Lo s. c. Segreto, ed è voce contadinesca. L. *Arcanum, secretum, intimus, secretus.* —aménte. avv. Lo s. c. Segretamente, e secretamente.

Sagrì. s. m. Pelle di pesce, che conciata e raffinata serve ad uso di coprir libri, astucci o simili.

Sagrif—icaménto, —ìcante, —icàre, —icatóre, —icazióne, —ìcio, —ìcolo, —ìzio. Lo s. c. Sacrif—icamento, —icante, —icare, —icatore, —icazione, —icio, —icolo, —izio. *V.* Sacrif—icare.

Sagrilègio. Lo s. c. Sacrilegio.

Sagrìsta. n. car. m. Prelato che fa le veci di sagrestano nel palazzo del papa. §. Per Sacerdote, primo custode delle sagrestie presso le collegiate o vaste parrocchie.

Sagrist—àna, —anìa, —àno, —àrio. Lo s. c. Sagrest—ana, —anìa, —ano, —ario. *V.* Sagrest—ia.

Sagristìa. Lo s. c. Sagrestia.

Sagro. Lo s. c. Sacro. L. *Sacer.*

Digitized by Google

Sagno. s. m. Nome d' una specie di falcone femmina, ottimo per la caccia, ma che a grande stento si agevola. §. —. Sorta di pesce cane. §. Dicesi anche ad una Sorta di pezzo d' artiglieria.

Sagno. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nel circondario di Bastia, il cui capoluogo è Brando.

Sagnógna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Sagnosànto. Lo s. c. Sacrosanto. L. *Sacrosanctus*.

Sagù, e Sagò. s. m. T. bot., med., e merc. Fecula che si rinviene nel fusto di molte palme, o piuttosto di cui tutte le piante di questa famiglia somministrano una variabile quantità. Tale fecula che si raccoglie nelle Indie, ne giugne in piccoli grani rotondi irregolari più grossi delle teste d' aghi, e talvolta agglomerati due insieme. Codesti granelli sono rossi, ma s' imbianchiscono col tempo, e con la lunga esposizione al sole; mancano d'odore, sono insipidi, durissimi, e quasi cornei specialmente nel centro. Immersi nell' acqua si gonfiano e si rammolliscono, ma ritengono sempre certo nocciolo nel mezzo, a meno che la immersione non sia stata assai prolungata. Il liquido che stempera questa fecula acquista una consistenza di gelatina, e certo colore oscuro. Ha la preziosa qualità di conservarsi per molto tempo senza alterarsi, e gl' insetti difficilmente l' attaccano atteso la sua durezza. Nelle Molucche due intiere popolazioni vivono di sagù; lo si adopera eziandio in Europa per infiniti usi di cucina. Le sue proprietà analitiche lo fanno spesso prescrivere dai medici in tutti i casi ne' quali conviene un cibo molto restauratore, e di facile digestione. La sua soluzione acquosa poco satura può servire qual bevanda in tutte le affezioni irritative del tubo digerente, ma si preferiscono le fecule indigene che sono di minor prezzo, e godono della stessa proprietà ed efficacia.

Sagùndo. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven.; nel Polesine.

Sagum. s. m. T. d' antiq. Piccol mantello quadro, che si portava da' Romani; si fermava sul petto e sopra una spalla, e si volgeva dalla parte donde veniva la pioggia od il vento. Era ordinariamente di pelle, e portavasi col pelo al di dentro. Alcuni scrittori confondono questo mantello colla Clamide.

Sagustìno, e Saguntìno. add. T. d' antiq. Di Sagunto, città antica di Spagna.

Sagùnto. geog. ant. L. *Saguntum*. Celebre città di Spagna presso gli *Edetani*, nella Tarragonese orientale, a settentrione di *Valentia*, dist. 3 miglia dal mare. È opinione che Sagunto dovesse la sua fondazione ad una colonia di Ardeati (da Ardea città capoluogo de' Rutuli, popoli del Lazio in Italia). La celebrità di questa città nacque dalla sua distruzione. Essa era divenuta una delle principali città delle Spagne, immensamente ricca, provenendo le sue dovizie dalla sua estesa mercatura per terra e per mare. Era in tale stato durante la prima guerra punica fra i Romani ed i Cartaginesi allora padroni di quasi tutta la penisola ispanica. Reggevasi in forma repubblicana, ed era ammirata per la giustizia delle sue leggi e per la rettitudine della sua amministrazione. Temendo di esser molestata da' Cartaginesi che n' agognavano il possesso, implorò la protezione di Roma, la quale non tardò a dichiararla sua alleata; e uno degli articoli della pace che mise fine alla prima guerra punica, fu, che i Cartaginesi, a' quali per allora fu lasciato quel che possedevano nella penisola, dovessero rispettare Sagunto e 'l suo territorio. Quando, l' anno di Roma 528, era stato deciso in Cartagine di romper nuova guerra a Roma, e che Annibale fu eletto per succedere a suo padre Amilcare nel governo delle Spagne, quegli, acerrimo nemico de' Romani, per sollecitare il principiare delle ostilità fra le due nazioni, le cominciò coll' assediare Sagunto, alleata di Roma. La città, dopo d' aver mandato ambasciatori a Roma implorando ajuto, che per la lunghezza del viaggio non potè giungere a tempo, abbandonata a sè stessa, fece la più ostinata resistenza per più mesi, finchè esausti tutti i mezzi di sussistenza, fu in fine espugnata e distrutta. (*V.* Annibale, Punico, Roma, e Spagna) I Romani, padroni della Spagna, la rifabbricaron poi, per altro non potè mai più giungere al pristino suo splendore, sebbene fosse trattata con ogni sorta di distinzione. In appresso fu distrutta una seconda volta, ma ignorasi in qual epoca, e in qual modo. Una delle industrie de' Saguntini consisteva in fare de' vasi di terra, e le *pocula saguntina* eran rinomati in Roma. Questa città corrisponde oggidì a Morviedro nel regno di Valenza. Fra i monumenti, che attestano tuttora la magnificenza degli antichi Romani, il teatro di Sagunto merita di esser particolarmente distinto. Nel 1785, in occasione delle feste che si celebrano tutti gli anni a Morviedro, un magistrato di essa città immaginossi di far servire l' antico teatro alle drammatiche rappresentazioni. Tale progetto, che non poteva

Digitized by Google

esser concepito ed apprezzato, che da una mente elevata, fu con entusiasmo accolto dagli abitanti, e tutti vollero concorrere a sgomberare quel monumento dalle terre che ne riempivano le parti principali, per cui si potè in breve tempo rappresentare dei drammi spagnuoli in quelle istesse scene sui quali erasi certamente udite recitare le commedie di Plauto e di Terenzio.

Sahàra (Deserto di). geog. Vasta contrada d' Affrica, che forma il più gran deserto del globo, trovandosi tra i gradi 2°, e 47° di Long. or., e fra i gradi 16°, e 30° di Lat. settentrion. È limitato a tramontana dalla Barberia, a levante dall' Egitto e dalla Nubia, a mezzogiorno dalla Senegambia, e a ponente dall' Atlantico. La lunghezza di questo deserto computasi comunemente a 3300 miglia da levante a ponente, la massima sua larghezza a 1200 miglia, e la sua superficie a 690,000 miglia quadrate. La massima parte, di questo deserto offre una superficie piana coperta di sabbie ignude e mobili: trovansi qua e là in alcune colline pietrose, alcuni monticelli sabbionosi ora isolati, ora formanti file d' ondeggiamenti; altrove alcune acacie gommifere, delle selve d' arbusti spinosi; alquanta erba, una sorgente interrompono l' uniformità del deserto; e in fine parecchie oasi con ridente e abbondevole verdura, sorprendono piacevolmente il viaggiatore. I raggi ardenti del sole de' tropici fanno di questo deserto una vera fornace, e, dalle pianure sabbiose riflettuti, producono uno splendore abbagliante che stanca orribilmente la vista. Cocenti venti percorrono frequentemente quelle solitudini e vi sollevano masse d' arena che volteggiano per l' aria, oppure si aggirano come le onde d' un mare. Nella maggior parte dell' anno, l' aria secca e accesa conserva l'aspetto d'un vapore rossastro, onde crederebbesi di scorgere verso l' orizzonte le fiamme di più vulcani, e frequentemente vi si può osservare il fenomeno detto *miraggio*. In molte parti del deserto cade da luglio fino ad ottobre una pioggia assai abbondante, ma non isparge i suoi benefizj sopra tutti i cantoni del deserto di Sahara. I leoni, le pantere, i serpenti d'una dimensione enorme ed altre belve accrescono l' orrore di quelle solitudini. La quantità straordinaria di sale di cui è sparso il suolo di quel deserto appoggia la credenza che il Sahara sia il bacino diseccato d' un mare cui avrebbe fatto sparire una grande convulsione della natura. I Garamanti ed i Getuli abitarono un tempo questa regione, la quale facea parte della Libia interiore, e che, poco nota agli antichi geografi, lo è ancora assai scarsamente a' moderni.

Saì. s. m. Sorta di scimmiotto.

Sai. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon. §. —. Grande città d' Affrica nella Nigrizia, sulla sponda sinistra del Dialiba.

Saìca. s. f. T. mar Sorta di bastimento turchesco o greco, di basso bordo, spronato da poppa e da prua, e che porta il trinchetto quadro. Il suo corpo è molto carico di legname, e porta ad un dipresso l' alberatura e l' attrazzatura di una checchia, cioè un bompresso, una piccola mezzana ed un albero di maestra molto elevato con gabbia.

Said. geog. Nome arabo dell' Alto Egitto che corrisponde all' antica Tebaide. Girgeh n' è in capoluogo.

Sàide. s. m. Specie di carta che si fabbrica in Egitto.

Sàide, o Sèide. geog. L. *Sidon*. Città marittima della Turchia asiatica, in Siria, nel governo d' Acri. Questa corrisponde all' antica Sidone. (*V.* questo nome).

Saidèr. geog. Contrada d' Arabia confinante col territorio di Medina.

Saipsàlo. geog. Isola del golfo di Finlandia appartenente all' impero russo.

Saii, o Essui. n. di naz. ant. Popolo della Gallia, nella seconda Lionese, che abitava all' ostro del fiume *Olina* (Orna). Era circondato da' *Lessovii*, dagli *Eburovici*, da' *Viducassi*, da' *Cornuti*, da' *Diablinti* e da' *Cenomani*. Sembrano i Saii meno antichi degli altri popoli della Gallia. Il loro territorio corrisponde oggidì a quello di *Seez* nel dipartimento dell' Orna. La loro capitale portava lo stesso nome, ma che oggi chiamasi *Seez* o *Argentan* nel dipartim. dell' Orna.

Sailétto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Saìma geog. Lago della Russia europea, nella Finlandia.

Saìme. s m. Lardo, grasso, strutto. L. *Sumen*.

Saìn—a, —ella. Lo s. c. Saggin—a, —ella.

Sainocavàra. mitol. giapponese. Luogo del lago Facone, nel quale i Giapponesi credono che vadano i faciulli dopo morte, come in una specie di Limbo. Esso è contraddistinto da un monticello di pietre.

Saìn. mitol. maom. Quarta bolgia dell' inferno, nella quale i Mussulmani confinano coloro, che hanno professato il Sabeismo.

Sairàm. geog. Città dell' impero della China, nel Turchestan, in una valle la quale, benchè di temperatura assai fredda, pure è fertilissima, sì in cereali che in frutte squisite.

itized by Google

Sais. geog. ant. Città dell' Egitto inferiore nella parte occidentale del Delta, sopra un braccio del Nilo, chiamato per questa ragione Saitico, dist. 75 miglia verso scirocco da Alessandria. Possedea questa città un magnifico tempio, sacro a Minerva, notabile per un portico di forma colossale, e per una cappella formata di un sol masso di marmo stato ivi trasportato da Elefantide. Le ruine di questa città chiamansi oggidì *Sa* ed anche *Mehal el chebir*. Plutarco narra che sotto quel portico leggevasi una inscrizione di questo tenore: *Io sono tutto ciò che è stato, è, e sarà, e niun mortale alzò finora il velo che mi cuopre.*

Saìti. n. di naz. ant. Nome degli abitanti di Sais e de' suoi dintorni.

Saìtico. geog. ant. Agg. di quel ramo o braccio del Nilo che passava per la città di *Sais*; era lo stesso che il *Bolbitino*; oggi è detto Braccio, o Ramo di Rosetta.

Saj—a. s. f. Specie di panno lano, sottile e leggieri. §. Saja rovescia; Specie di pannina detta anche assolutamente Rovescio. §. Saja arcimperiale, altra sorta di saja. —**étta.** s. m. Voce dell' uso. Sorta di leggiera saja, che anche da alcuni si dice Scotto.

Saja. geog. Fiume di Spagna, nella provin. di Burgos. Discende dal clivo settent. delle montagne di Reinosa, parte de'Cantabri, e va a metter foce nel golfo di Guascogna dopo un corso di 48 miglia.

Sajàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bresciano.

Sajétto. *V.* Saj—o.

Saj—o. Lo s. c. Sajone. L. *Sagum.* —**étto.** s. m. Dim. di Sajo. L. *Sagulum.*

Sajo. s. m. T. d' antiq. L *Sagum.* Vestimento de' guerrieri romani, ed era una specie di manto. Era di color bianco, e siccome la toga era il distintivo di pace, così il Sajo lo era di guerra: non avea maniche, e si chiudea con un cintolo, o con un fermaglio.

Sajò. geog. Nome di un fiume d' Ungheria.

Sajonàccio. *V.* Saj—one.

Saj—óne. s. m. Vestimento del busto coi quarti lunghi, ma serve ad uom solamente. L. *Sagum.* —**onàccio.** s. m. Peggiorat. di Sajone. —**òtto.** s. m. Lo s. c. Sajone. L. *Sagum.*

Sajóna. s. f. Specie di veste lunga.

Saiòtto. *V.* Saj—one.

Sajû. s. m. Sorta di scimmia.

Sal. Voce sincopata di Sale, come Sal marino, Sal gemma.

Sal. Voce corrottamente sincopata di Salvo, e dicesi Sal mi sia, per dire Salvo mi sia; e nello stesso tempo toccandosi quel luogo accennato indica Parole di buon augurio, che si dicono nel ragionare di qualche mala ventura, ed è come se si dicesse Iddio ne guardi.

Sal. geog. Nome di un fiume d' America nel Perù, nell'intendenza di Guancabelica. §. —. Fiume della Russia europea, nel governo di Astracan.

Sal. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Postulante.

Sal—a. s. f. La Stanza più grande e più comune delle case, dove per lo più s' apparecchiano le mense. L. *Aula, cœnaculum.* —**étta.** s. f. dim. Sala piccola. —**óne.** s. m. Acc. di Sala, sala grande. —**òtto.** s. m. dim. Piccola sala, ovvero Ricetto prima che s' entri nella sala principale. §. Dicesi anche ad Ogni altra stanza ove si mangi o si stia a far checchessìa fuorchè a dormire. —**ottino.** s. m. dim. Piccol salotto.

Sala. s. f. Sorta d' erba, della quale, secca che sia, s' intessono le seggiole, e si fanno le vesti a' fianchi. L. *Cyperoides latifolium.* §. Dicesi anche Quel legno ch' entra nei mozzi delle ruote de' carri, carrozze o simili, intorno all' estremità del quale esse girano. L. *Axis.* §. Sala, diconsi dai banderai le Cinque traverse disposte in figura d' una scala nella parte di mezzo della tonacella, due davanti e tre di dietro. §. Sala, disse corrottamente Ricordano Malespini in vece della voce turchesca *Allha.*

Sala. geog. ant. Città della Mauritania Tingitana, sull' Oceano, verso la foce d' un fiume dello stesso nome.

Sala. mitol. Nome d' una preghiera pubblica de' Maomettani.

Sala. geog. Nome di sei villaggi del regno Lomb.-Ven.: tre nella provin. di Como; uno in quella di Bergamo; uno in quella di Treviso, e uno in quella di Padova. §. — (Santa Maria di). Lo s. c. Maria di Sala (Santa). §. — (Sant'Angelo di). Vill. del regno Lomb.-Ven. nella provin. di Padova.

Sala (La). geog. Città del regno di Nap. (chiamata anche *Sala la Terra*), nel Princip.-Citer., capoluogo di distretto, posta sopra una collina pietrosa. Conta circa 6000 abitanti. Questa città corrisponde all' antica *Marcellana* distrutta da Totila. Nell' ultimo passato secolo apparteneva come feudo alla famiglia Calà de' duchi di Diano. §. —. Nome di un casale del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro con 650 abitanti. §. —. Città di Svezia, nella prefettura di Vesteras. §. —. Villaggio della Svizzera, nel cantone del Ticino, e nel distretto di Lugano, capoluogo di un circolo.

Sala (Niccolò). biog. Valente Musico ita-

Digitized by Google

liano del XVIII secolo, nato in Napoli nel 1702. Era uno de' migliori allievi del celebre Leo; indi fu fatto maestro di cappella, e professore nel conservatorio della Pietà a Napoli. Avea spesa una lunga e laboriosa vita nel formare una serie ordinata di modelli per tutte le parti delle composizioni. Nel 1794, tale prezioso lavoro fu pubblicato a spese del re di Napoli, e con somma magnificenza, col titolo di *Regole del contrappunto pratico*, in foglio. Già l' Europa accoglieva tale codice novello della composizione musicale, allorchè un infausto avvenimento sopravvenne ad involarlo alla generale sollecitudine. In mezzo a' disordini che scoppiarono in Napoli nel 1799, le tavole dell'opera del Sala, depositate nella reale stamperia furon rubate e disperse. Gli esemplari ne divennero rarissimi. Il Sala morì nel 1800 di quasi 100 anni.

Salasènga. Nome prop. teutonico di donna.

Salàsso. s. m. T. de' pescatori. Sorta di bilancia.

Salàcca. s. f. Nome che i pescatori toscani danno ad un pesce di mare simile al ragno, ma più compresso nella schiena. §. Altro pesce poco dissimile dall' aringa che ci viene insalato dall' Olanda o dalla Svezia.

Salàce. add. Venereo, che eccita a Venere, che eccita a libidine.

Salàcra. mitol. Dio ignoto. Varrone gli dà il titolo di *Divus pater*, e ci apprende soltanto che eravi un sacerdote soprannominato *Flamen salacris*.

Salacetesdòleo. s. m. Voce scherzevole formata da Sale, Aceto ed Erba, per esprimere Insalata che di tali cose componesi.

*Salàcia. s. f. T. bot. L. *Salacia*. (Dal gr. *Hals* mare.) Genere di piante della famiglia delle *Ippocrateacee*, e della ginandria triandia, stabilito con un arboscello detto *Salacia chinensis* di Linneo, e così denominate dalle coste marittime della China ove crescono.

*Salàcia. s. f. T. di st. nat. L. *Salacia*. (Dal gr. *Salos* mare.) Genere di polipi dell' ordine delle *Sertularie*, e della divisione de' *Flessibili*, i quali amano i lidi del mare.

Salàcia. mitol. Moglie di Nettuno, ed una delle divinità del mare, così chiamata, secondo Festo, dall' acqua salsa. Credesi che altro non fosse che un soprannome di Anfitrite: alcuni mitologi ne fanno una Nereide; secondo altri indicava il riflusso del mare personificato mentre *Venilia* rappresentava il flusso.

Salacìsmo. s. m. T. med. Smodato desiderio de' godimenti venerei.

Sala di Gioi. geog. Borgo del regno di Napoli, nel Principato Citer., e nel distr. di Il Vallo, sopra un' alta collina con 1400 abitanti. §. — di Partinìco. *V.* Partinico.

Saladìno. s. m. Nome di un' antica cotta d' arme.

Saladìno (Malech-Nasser Jussuf Salah-Eddin). stor. Celeberrimo Sultano d'Egitto e di Siria, del XII secolo dell'era nostra. Il suo vero nome era Malech-Nasser Jussuf Salah-Eddin, ma fra gli Europei non era conosciuto che col nome di Saladino. Era Curdo di origine, nato nel 1137. Suo padre Ajub, e suo zio Chircub con parecchi de' loro connazionali, erano scesi da' monti del Curdistan per mettersi al soldo di Noraddino sultano di Siria, il quale gli accolse fra i suoi, e conferì loro un posto distinto fra le sue truppe. L'Egitto, posseduto allora da' califfi Fatimidi, era in preda alla più orribile anarchia; videsi i califfi ritirati in fondo a' loro palagi, e lasciavano l'autorità a' visiri. La sola prerogativa che avessero conservata era il diritto di confermare le usurpazioni de' loro ministri, di mettere il nome loro sulle monete, e di essere mentovati nelle preghiere pubbliche. I visiri disponevano soli del comando degli eserciti, dell' impiego delle finanze e del governo delle provincie. Ma lo spirito di rivalità erasi impadronito degli emiri, ed essi volevano pure arrogarsi il potere. Uno de' visiri essendo andato ad implorare contro gli emiri l' assistenza di Noraddino, questo principe temendo che i Franchi, giovandosi del disordine, non s' impadronissero dell' Egitto, per prevenirli mandò Chircub uno de' suoi più valenti capitani alla guida di un grosso corpo di truppe contro di essi. Chircub conducendo seco suo nipote Saladino invase l' Egitto, ma fu presto costretto a ritirarsi, imperocchè aveau gli emiri chiamato i Franchi in soccorso loro, sicchè Chircub dovè combattere con questi e con gli Egizj. Fu nella battaglia di Babein che Saladino diede le prime prove di valore; comandò egli il centro dell'esercito, e contribuì essenzialmente al buon successo di quella giornata. La sua capacità mostrossi più chiara ancora nel difendere Alessandria. Gli abitanti di essa città, dopo di averlo chiamato nelle loro mura, minacciavano di abbandonarlo all' appressar del pericolo. Già i dintorni erano in potere del nemico, la città mancava di provvisioni, e la guarnigione era debole. Saladino con la saviezza della sua condotta rianimò e sostenne il coraggio abbattuto degli assediati; respinse

Digitized by Google

tutti gli assalti, e diede tempo a suo zio di giungere in suo soccorso, indi entrambi tornarono in Siria per render conto del loro operare a Noraddino. Nel 1168 Amauri re di Gerusalemme invase l' Egitto, ed era già arrivato sotto le mura del Cairo allorchè Chircub chiamato alla sua volta dal visir d' Egitto, mosse contro Amauri, e lo fugò, indi stanco de' raggiri di esso visir, il fece morire, ed assunse egli stesso quella gran carica, in cui essendo egli morto pochi mesi dopo gli succedè suo nipote Saladino. Tutte queste cose vennero fatte di consenso col califfo Aded-Eidin-Allah, principe, appena uscito dall' adolescenza, il quale sperando di ristabilire sotto un ministro sì giovane l' antica podestà de' califfi, scelse Saladino, preferendolo agli altri emiri. Saladino giunto al potere, non pensò che a mostrarsene degno; incominciò dall' affezionarsi le soldatesche facendo loro grandi largizioni, e seppe imporsi rispetto alla moltitudine ostentando grande divozione. Da una vita licenziosa passò alla più austera condotta, e si astenne dal vino e da tutto ciò che divieta la religione mussulmana. Pure la situazione sua era molto ardua. Da un lato condursi dovea con certa osservanza verso Noraddino, dal quale dipendeva, e che era geloso molto della sua autorità; dall' altro dovea star guardingo contro il califfo, che già segretamente operava contro di lui. Dovea pur difendersi da' pregiudizj degli Egiziani. Divideva un grande scisma i popoli maomettani: tenevano alcuni pel califfo abbassida di Bagdad, altri per quello del Cairo. I due partiti anatematizzavansi mutuamente, e si trattavano da eretici. Saladino, ligio al califfo di Bagdad, doveva regolarsi con maggiori avvertenze. Omai gli Egizj, che dapprima aveano applaudito all' esaltazione di lui per timore di esser soggiogati dai Cristiani, incominciavano a mostrar resistenza. Inoltre Saladino nell' impossessarsi della potestà suprema, non si era potuto esimere dall' appagare i suoi emiri ed i compagni delle sue vittorie; secondo l' uso di quel tempo avea loro distribuito delle terre e de' benefizj militari, ed avea lor data parte negli onori e negl' impieghi. Tali cose non aveano potuto accadere che con danno di molti Egizj. In breve i malcontenti cospirarono a' suoi danni, e cercarono ausiliari fino appo i Cristiani di Gerusalemme, ed i Greci di Costantinopoli. Ma Saladino scoprì la trama, e punì i colpevoli. In quel turno di tempo le sue truppe riportarono una vittoria sopra i Cristiani che assediavano Damiata, e che in conseguenza della loro sconfitta furon costretti a levar l' assedio. Pure Saladino non si vide tranquillo mentre il pericolo rinascer potea ad ogni istante; e siccome vedeva in Noraddino un potente avversario, tenne dover cercare di averlo amico a qualunque sacrifizio, e vi riuscì, dichiarandosi luogotenente di lui. Questi gli diede il consiglio di non dissimulare più a lungo, e di procedere senza esitare a rovesciare il califfo fatimida, che era l' anima di tutte le turbolenze dell' Egitto. Ma Saladino appigliossi al partito più prudente. Preparò a poco a poco gli animi, fece insegnare la dottrina de' califfi di Bagdad ne' collegi e nelle scuole, e circoscrisse in più angusti limiti il poter del califfo d' Egitto. Avea provveduto sì bene che non insorse il più lieve tumulto; e siccome il califfo morì in quel tempo, il fuoco della sedizione si estinse gradatamente. La morte del califfo avvenuta in un momento sì opportuno fece dire ad alcuni scrittori che l' avesse ucciso Saladino, il quale ottenne in questa occasione dal califfo di Bagdad il titolo di *Ristauratore della vera credenza*. Ma non tardò a mettersi la discordia fra Saladino e Noraddino. Questi, fortunato in tutte le sue imprese, e le cui mire erano state sempre volte contro i Cristiani, avrebbe voluto coronar la sua vita con la totale rovina delle colonie loro. Saladino, che più tardi operò con tanto ardore in eseguir lo stesso disegno, temè allora che Noraddino, dopo d' aver vinti i Cristiani, non volesse lui pure rovinare, e perciò adoperò ovunque poteva di risparmiare i nemici dell' islamismo. Tale condotta destò grande sdegno in Noraddino, e nel bollore dell' ira manifestò l' intenzione di andare a rovesciare il suo luogotenente. Saladino, per consiglio di suo padre, doppiò le apparenze di sommissione, onde tranquillare il sultano di Siria, ma in segreto preparavasi a riuscirne occorrendo, la forza con la forza, e siccome prevedeva quella divisione non poter terminare che con una catastrofe, mandò un suo fratello a conquistar la Nubia e l' Arabia Felice, ad oggetto di trovarvi un rifugio in caso di bisogno. La morte di Noraddino, avvenuta nel 1173, mentre accingevasi ad entrare in Egitto alla guida d' un esercito, liberò Saladino da ogni timore da quel lato, e fe' mutare l' aspetto delle cose. Saladino cominciò col respingere una flotta siciliana, che avea fatto uno sbarco dinanzi ad Alessandria, indi determinò di impadronirsi della Siria, prima posseduta da Noraddino, e poi in proprietà di un fan-

ciullo di 11 anni, unico figlio lasciato da esso sultano, e sotto il quale gli emiri si disputavano il potere. Seppe guadagnare alcuni di questi, i quali gli consegnarono Damasco, donde mandò poi ad espugnare Amah ed Edessa, ed egli stesso mosse contro Aleppo, dove risedeva il figlio di Noraddino, e la cinse d'assedio. Allora non fu più possibile di eludersi sulle intenzioni di lui. Gli abitanti si levarono in armi, e parecchi principi della Mesopotania, parenti del defunto Noraddino, accorsero in soccorso di Aleppo; ma gli sforzi loro furono inutili: il figlio di Noraddino, per conservare la sua capitale fu costretto a cedere tutta la Siria meridionale, ed a riconoscere la indipendenza di Saladino, il quale anzi ottenne dal califfo di Bagdad un diploma con cui venne dichiarato sultano d'Egitto e di Siria; e siccome tale diploma non fissava alcun limite per quegli stati novelli, egli è agevole l'immaginare che fin d'allora Saladino proponevasi di estenderli a suo talento. Volse allora Saladino le sue armi contro i Cristiani: l' esercito suo fu sulle prime sorpreso e messo in rotta da' Cristiani nelle campagne di Ramla, in modo che, abbandonato dai suoi, tornò pressochè solo in Egitto sopra un dromedario. Ma negli anni successivi vendicò l' onore delle sue armi, e vinse parecchie volte i Cristiani, ed in ispecie a Panea sulle rive del Giordano. Assalì poscia il sultano d' Iconio, che domandò la pace. Indi mosse a far la guerra contro i Cristiani della piccola Armenia, che avean fatte delle correrie sulle terre de' Mussulmani, e finita che fu la guerra tornò in Egitto, e s' occupò di oggetti di pubblica utilità. Circondò il Cairo del recinto che esiste tuttora; fabbricò de' collegi, degli ospizj, del pari che il castello da cui essa città è dominata, e fu poi stanza de' suoi successori. In esso evvi il famoso pozzo di Giuseppe così denominato dal prenome di Saladino (*Jussuf*) che lo fece costruire. Ma quegl' istanti di riposo non furon durevoli per Saladino, egli presto trovossi avviluppato in una guerra più furiosa di quella che fino allora avea sostenuta. Il figlio di Noraddino era morto senza prole, e trattavasi di sapere a chi dovesse scadere l'eredità di lui; parecchi principi suoi congiunti si presentavano, quando giunse Saladino mostrando il diploma del califfo, che l' istituiva sovrano dell'Egitto e della Siria, e pretese che in tale investitura fosse compresa Aleppo con le terre sue fino alle rive dell' Eufrate. Tutti i principi della Mesopotania, e della parte settentrionale della Siria sorsero contro l'usurpatore; ma nulla poterono contro la fortuna di Saladino, imperocchè, dopo alcune sanguinose zuffe egli restò padrone assoluto di tutti gli stati già posseduti da Noraddino, e tutti i piccoli principi, i quali aveano sperato, fidando nel numero delle loro forze, di respinger Saladino fin oltre i confini dell'Egitto, stimaron fortuna ch'egli li lasciava sussistere come suoi tributarj e vassalli. Dopo di ciò Saladino, libero da ogni altra cura, intese onninamente al suo vecchio disegno di espellere i Cristiani dalla Palestina. La presenza loro in mezzo a regioni Mussulmane gli pareva un oltraggio alla religione di Maometto, e le circostanze non gli potevan essere più favorevoli. Per vero i re Cristiani di Gerusalemme dominavano ancora sopra una vasta estensione di paese; l'autorità loro era piena e indivisa in Palestina, nella Fenicia, e sul littorale della Siria fino a' confini della Cilicia. Sul littorale o non lunge fiorivano Antiochia, Tripoli, Berito, Sidone, Tiro, San Giovanni d' Acri, Ascalona ed altre città. L' interno era irto di castella e luoghi forti; ovunque in somma eravi aspetto di forza; e ciò nondimeno l' impero era minato da tutte le parti. Nell'esterno le provincie cristiane erano ricinte dalle vaste conquiste di Saladino: era libero il mare, ma lontani erano i soccorsi. Nell' interno il paese era sminuzzato sotto una moltitudine di principi e di signori che avean tutti particolari interessi. La sola autorità reale avrebbe potuto mantener l'ordine in quell'anarchia, ma il re di Gerusalemme, Baldovino IV era morto di recente senza prole; il nipote suo in età di cinque anni l'avea seguito poco dopo nella tomba, e la sorella sua, a cui lo scettro era toccato in retaggio, anzichè riporlo in mani ferme, erasi scelto in isposo un semplice cavaliere nominato Guido di Lusignano, troppo debole per sostenere un trono che crollava. Saladino non cercava che un pretesto per ripigliar le armi, e presto il trovò. Un certo Rinaldo signore di Carach, avendo veduta passare sulle sue terre una ricca caravana che andava alla Mecca, la depredò in piena pace. Era tale la confusione generale che nissuno provvide a reprimere un tanto ladroneccio. Invano Saladino invocò la santità de' giuramenti; invano ricorse alle minacce: tutto fu inutile. Risolto allora di farsi giustizia da sè, chiamò alle armi tutti i guerrieri della Siria, della Mesopotania, e dell'Egitto, e tutti risposero d'una sol voce. I Cristiani con-

Digitized by Google

vennero a Seforie, non lungi da Nazaret. Tutti gli uomini in grado di combattere aveano pigliate le armi. Saladino, impaziente di venire ad una grande giornata, faceva ogni suo possibile per attirarvi i Cristiani; ma siccome questi, ad onta delle provocazioni di lui non uscivano dalle fortificazioni loro di Seforie, egli ruppe su i sobborghi di Tiberiade, e gl' incenerì. A tale nunzio, siccome egli avea preveduto, l' esercito cristiano mosse in soccorso di Tiberiade, e Saladino tosto si avviò ad incontrarlo, e lo sorprese in certi siti angusti, secchi ed aridi, in cui si trovò chiuso, e circondato da' nemici. Nella posizione in cui erano impigliati i Cristiani, un'unica speranza rimaneva loro, lo schiudersi un varco per mezzo alle ordinanze dei Mussulmani. Si appiccò allora un combattimento, il venerdì 3 di luglio dell' anno 1187, e durò fino alla notte; ma siccome fu senza risultamento per niuna delle due parti, la pugna ricominciò la dimane. Il primo urto fu terribile; già i Cristiani eran rifiniti dalla sete, e potevano appena sostenere le armi. Per colmo di mali Saladino fece appiccar fuoco al suolo, coperto di stoppie e d' erbe secche su cui essi combattevano. Da quel momento fuvi meno un combattimento che un macello. I Cristiani, incalzati, oppressi da ogni parte, caddero sotto il brando, o vennero fatti prigionieri. Tutto fu perduto. Il legno della vera croce, che esponevasi soltanto nelle grandi occasioni, e che era stato tenuto sempre per infallibil pegno della vittoria, cadde in potere degl' infedeli. Il re di Gerusalemme, il gran maestro de' Templeri e un gran numero di altri signori furon presi, e non riuscì che a un picciol numero di fuggire. Gli scrittori orientali, per dare un'idea di quella funesta giornata, narrano che vedendo i morti non si sarebbe creduto che vi fosser prigionieri, e che vedendo i prigionieri si sarebbe creduto che non vi fossero morti. Le funi delle tende non bastavano per legare i cattivi; se ne vedevano 30, o 40 attaccati alla medesima catena; cento e anche duecento erano condotti da un solo uomo; e tutti quelli che furon presi, divennero, secondo l' uso degli Asiatici, preda del vincitore. Quando la strage fu cessata Saladino ricevè nella sua tenda il re di Gerusalemme ed i principali duci. Li trattò tutti con dolcezza tranne Rinaldo, cagione principale della guerra, cui uccise di sua mano in espiazione, così diceva, dell' impresa sua sacrilega contro la carovana della Mecca. Fece pure mettere a morte senza pietà tutti i Templeri e gli Ospitalieri che gli erano caduti nelle mani, a fine di lavare nel sangue loro la guerra, che quei religiosi facevano per professione all' islamismo. Volle anzi che tali orribili esecuzioni di morte fosser fatte per mano dei devoti del suo esercito, e de' dottori della legge quasi che si fosse trattato di fare un'azione gradevole a Dio. La dimane della battaglia, che è conosciuta col nome di Battaglia di Tiberiade, Saladino si rivolse contro questa città che si arrese; indi san Giovanni d' Acri, Berito, e Sidone caddero successivamente e senza resistenza in potere dei Mussulmani, i quali si sparsero per la campagna, e misero tutto a fuoco e a sangue. In meno di due mesi la Palestina tutta fu invasa. Ascalona, che avea costato a' Cristiani più di 50 anni e di guerre e di fatiche, non tenne che 44 giorni. Ma la conquista, che più lusingò Saladino, e cui egli considerò come la più gloriosa del suo regno, fu la presa di Gerusalemme. Essa città, culla del cristianesimo, famosa per le gesta degli eroi della prima crociata, non resistette che cinque giorni. Essa rientrò sotto il giogo degl' infedeli il venerdì 2 d' ottobre del 1187, lo stesso giorno in cui l'aveano conquistata i Cristiani, i quali n' eran rimasti possessori 88 anni, 2 mesi, e 18 giorni. Saladino vi si fermò quasi un mese per ristabilirvi l' esercizio del culto mussulmano. Le moschee, cui i cristiani avean convertite in chiese, furon purificate con acqua di rose, e rendute al pristino loro uso; ma la chiesa del santo sepolcro fu rispettata. In virtù della capitolazione tutti i Cristiani domiciliati in Gerusalemme erano considerati come prigionieri, e per uscirne liberi dovean pagare un tributo. Caduta Gerusalemme, la città di Tiro divenne il principale baloardo de' Cristiani, come il solo porto in grado di ricevere i soccorsi che aspettavano dall' Occidente. Entro il suo recinto ricoverati eransi i più degli abitanti delle città cadute in potere di Saladino. Corrado figlio del Marchese di Monferrato presiedeva alla difesa di essa città quando Saladino venne ad assalirla per terra e per mare; ei fece grandissimi sforzi per impadronirsene, ma il prode Corrado sì gagliardamente respinse tutti gli assalti, che, sopravvenuto l' inverno, Saladino fu costretto a levar l' assedio, ed a sbandare le sue truppe. L' anno 1188 Saladino conquistò le città cristiane della Fenicia e del principato d' Antiochia; e la città d' Antiochia stessa avrebbe finito con cadere nelle mani del Sultano, se questi, per la stagione vernale, non avesse do-

Digitized by Google

vuto congedare nuovamente il suo esercito. Ma già cominciava a spargersi il grido degli immensi apparecchi che facevansi in Occidente. Sapevasi che al giungere delle notizie della battaglia di Tiberiade, e della caduta della città santa, l' intera Europa era corsa alle armi. Tale movimento erasi comunicato rapidamente all' Italia, alla Francia, all' Inghilterra, e all' Alemagna. All' interesse della religione eransi giunti gl' interessi della politica e della mercatura; imperocchè sotto i re franchi di Gerusalemme, le città della Palestina e della Fenicia, erano divenute il centro delle relazioni mercantili fra l' Oriente e l' Occidente; per la qual cosa la perdita della Terra Santa era stata non che un' onta per la religione cristiana, ma anche una calamità generale. Per tema di esser prevenuto Saladino si affrettò di compiere la conquista delle città cristiane dell' interno, indi visitò quelle lungo il littorale già sottomesse al suo potere, e le mise in grado di sostenere un assedio. Era la sua intenzione di render segnalata la campagna del 1189 con la conquista di Tiro, d'Antiochia e di quanto rimaneva a' Cristiani. Ma nella primavera dello stesso anno l'innumerevole quantità di crociati che approdarono a Tiro, gli fece rinunziare a' suoi disegni. La prima operazione de' Cristiani fu di cigner d' assedio San Giovanni d' Acri e in pari tempo la loro flotta occupò la rada. In quel turno di tempo l' imperatore Federico Barbarossa giunse presso a' confini della Siria. Questo monarca, partito dall' estrema Alemagna, era passato da vincitore per le contrade bagnate dal Danubio del pari che per l'impero greco, e per gli stati del Sultano d'Iconio. Al suo avvicinarsi i Mussulmani furon presi da terrore; tutto presagiva che avrebbe fatta pender la bilancia dalla parte de' Cristiani, allorchè però nel tragittare un fiume. La tragica fine di questo imperatore colpì vivamente l'immaginazione di Saladino, al quale pareva di vedere la mano di Dio che si dichiarasse per lui; e nel pio suo entusiasmo, scrivendo al califfo di Bagdad, paragonò la sorte di Federico a quella di Faraone, tranghiottito dal mare mentre inseguiva il popolo di Dio. La nuova della morte dell' imperatore, abbattè talmente i Cristiani che fin d'allora disperarono della loro fortuna; l' esercito imperiale si disperse; e quello che assediava Acri soffriva penuria di viveri, ed era desolato da malattie epidemiche; per ventura alcuni giorni dopo giunser per mare grandi soccorsi d' Occidente. Verso il medesimo tempo riseppero i Cristiani, per consolazione loro, che i re di Francia e d' Inghilterra Filippo Augusto, e Riccardo *Cuor di Leone*, ognuno alla guida di poderose forze, si disponevano a recarsi in loro assistenza. Corse anche il grido che il papa medesimo volesse prender parte alla crociata e marciare alla guida della cristianità. A tale novella Saladino non si tenne sicuro nel suo campo, e ritornò a Damasco. Curiosa è la lettera che allora scrisse al califfo di Bagdad per chiedergli appoggio. « I Cristiani « ricevono continuamente de' soccorsi più « numerosi de' flutti del mare, più amari « per noi che le acque sue salmastre. « Quando uno ne perisce in terra ne ar- « rivano mille per mare. La semente rie- « sce più copiosa della messe; l' albero « mette più rami che il ferro non può « recidere. Questi nemici di Dio hanno « fatto del campo loro una fortezza inespu- « gnabile. Per dir vero ne perì un nu- « mero sì grande che il ferro delle spade « nostre n' è contuso; ma i commilitoni « nostri incominciano ad annojarsi d' una « sì lunga guerra. Affrettiamoci dunque « d' implorare il soccorso del Signore. « Iddio senza dubbio ne esaudirà in consi- « derazione del padrone nostro, il capo « de' credenti. Il papa de' Franchi impone « a' Cristiani penitenze e decime. Egli fa « lor vestir gramaglia fino all' intera li- « berazione del sepolcro del loro Dio. « Ma voi che siete del sangue del pro- « feta nostro Maometto, voi far dovete « in questa circostanza ciò ch' egli stesso « farebbe se fosse in mezzo al suo popo- « lo, perocchè ha affidato noi e tutti i « Mussulmani alla vostra custodia. Ah! « piacesse a Dio che il servo vostro fosse « liberato dalle inquietudini che lo tor- « mentano: egli volerebbe alla soglia vo- « stra: esporrebbe al medico dell' isla- « mismo, a quello che è come il suo « messia, il male che lo rode. Oime! egli « vorrebbe pure potervi dare altre notizie; « ma per lo contrario temo di farvi un « quadro troppo veridico della nostra si- « tuazione; perocchè vi affliggerebbe così « più che non conviene. Ove ciò non « fosse, il servo vostro vi direbbe cose « che vi farebbero struggere in pianto, cose « che vi fenderebbero il cuore; pure tien « fermo; ha sempre fiducia in Dio! Io « mi rassegno anticipatamente a ciò che « accaderà d'affliggente per me e pe' miei; « purchè sia salvo il capo de' credenti. » Questa lettera dipinge benissimo lo stato di ansietà in cui era Saladino. L'agitazione dell' animo avealgli alterata la salute, e quan-

Digitized by Google

do i Cristiani l'assalirono, la maggiore sua afflizione fu di non potere, per cagione della sua malattia, intervenire alla battaglia. La morte dell'imperatore e lo sbandamento del suo esercito gli avea fatto concepire delle speranze; ma queste furono nuovamente deluse quando nella primavera dell' anno 1191 riseppe l' arrivo de' re di Francia e d' Inghilterra con due forti eserciti. L' assedio di San Giovanni d' Acri cominciò allora con nuovo furore; si passarono i giorni e le notti a batterai; nè il presidio più bastava contro quella oppugnazione, cosicchè la città infine si arrese. Dopo questo trionfo, Filippo Augusto, re di Francia, mal soffferendo la prepotenza del suo alleato Riccardo d' Inghilterra, sciolse le vele per tornare in Europa, lasciando 10,000 de' suoi al re inglese, il quale assunse il comando di tutto l' esercito (*V.* Filippo Augusto, e Riccardo I). Era intenzione de' Crociati di profittare del terrore che avea inspirato il buon successo loro per avviarsi a liberare la città santa: procedevano lunghesso il mare, ed era tanto l'ardore in essi, che dapprima rovesciaron tutti gli ostacoli. Invano Saladino non cessò di molestarli. Nel combattimento di Arsuf i soldati suoi, essendosi troppo inoltrati, furon rotti e più di ventimila, *soffrirono il martirio* (così scrisse Saladino al califfo); il terrore divenne tale che non osarono aspettare i Cristiani in Ascalona, temendo di soggiacere alla sorte medesima della guarnigione di Acri; imperocchè dopo la capitolazione di questa città Riccardo non essendosi potuto intendere con Saladino per l' esecuzione del trattato, ne avea fatto trucidare tre mila. Fu d'uopo a Saladino, il quale già avea smantellate le città di Giaffa, di Cesarea, di Arsuf, ed altre piazze di secondo ordine per togliere che i Cristiani vi fermassero stanza, che distruggesse anche Ascalona; e la rovina di quella grande città assai gli dispiacque. Dopo di ciò gli sforzi suoi si limitarono a salvare Gerusalemme; contro la quale pareva che volesse muoversi il re Riccardo al cui solo nome lo spavento divenne generale. Mentre ognuno aspettavasi di veder comparire Riccardo col suo esercito vittorioso, all' improvviso si seppe che quel monarca avea ordinato a' suoi di dietreggiare. Saladino non dubitò che Iddio avesse voluto fare un miracolo a favor suo; ma la verità è questa che i Cristiani erano discordi e come non videro raggiunto lo scopo principale della crociata, non fu possibile più di ritenere i soldati, i più de' quali abbandonarono le loro insegne. Riccardo, rimasto con poche forze, riseppe verso il medesimo tempo che sorte erano delle turbolenze in Inghilterra, e quindi gli fu mestieri di pensare al ritorno. Una sola cosa il riteneva ed era l' interesse della sua gloria ed il desiderio di ottenere una pace durevole, ma più mostrò egli impazienza, più crescevano in Saladino le speranze, e più opponeva difficoltà. Temeva inoltre questi che se l' esercito mussulmano fosse stato una volta licenziato, più non fosse possibile di congregarlo nuovamente: perciò le trattative durarono più di sei mesi, durante i quali non si cessò quasi mai di combattere. I due principi si trattaron sempre cortesemente e con generosità. Riccardo era spesso infermo e Saladino gli mandava frutte, neve e quanto eragli necessario. Ma il Sultano continuava ad essere inflessibile. Non lo vinsero che le istanze de'suoi emiri ed il mal talento de' suoi soldati. Nel combattimento di Giaffa Riccardo non avendo che 4000 uomini circa, lo bravò audacemente, e sì che i Mussulmani più non vollero misurarsi con lui. A Saladino fu tanto sensibile l' onta di quella pugna, ch' egli, essendo Riccardo infermato qualche tempo a Giaffa, non osò, malgrado che debol fosse, assalirlo. Alla fine una tregua di tre anni fu conchiusa nell'agosto del 1192; gli emiri mussulmani ed i Signori Cristiani giurarono il trattato; in quanto a Saladino e Riccardo, essi si contentarono reciprocamente della loro parola. Ognuno si tenne ciò che aveva; non fuvvi altra eccezione che Ascalona che fu restituita a Saladino, il quale in compenso cedè al re d' Inghilterra la metà di Lidda e di Ramla. Appena fu conosciuta ne' due campi la fine della guerra che i due popoli si mischiarono insieme, i duci si fecero mutui regali; Saladino donò de' cavalli arabi, ed i Cristiani eclate', usberghi e brandi d' Alemagna. Il trattato statuì che i pellegrini cristiani visitar potessero Gerusalemme, ma senza armi. Tosto i soldati Cristiani si precipitarono verso la città santa per compiere il loro pellegrinaggio. Saladino vi si recò egli stesso per vigilare alla sicurezza loro; li fece provvedere di viveri, ed accolse i capitani alle sue mense. Gli scrittori cristiani si piacquero a narrare il buon trattamento che il Sultano fece loro; eranvi nel numero de' crociati, de' vescovi, de' preti di ogni grado e de' signori, ma la politica di Saladino mirava di appagarli tutti perchè non fosser tentati di tornarci. Riccardo sciolse finalmente (*V.* Riccardo), e Saladino licenziò il suo esercito. Divisava,

spirata che fosse la tregua, di riprendere le armi, e soggiogare i rimasugli delle colonie cristiane, ma non sopravvisse che 8 mesi alla conclusione di essa, imperocchè morì dopo una breve malattia in Damasco il dì 4 di marzo del 1193. La vita e la persona di questo gran Sultano hanno esercitato la penna di un numero grande di scrittori; e ciò non ostante fin qui non si è potuta fare un' idea giusta del carattere e della politica di lui, per non aver conosciuto gli scrittori che meglio lo dipinsero. Due passioni agitarono Saladino, l' ambizione, e l' odio contro i Cristiani. Fu crudele per diventar Visir d' Egitto; fu ingrato verso Noraddino suo padrone e benefettore per essere indipendente; fu orribilmente ingiusto verso il figlio e la famiglia di quel principe per ingrandirsi. Nè si creda che di buona fede lusingasse l' orgoglio del califfo di Bagdad estendendo oltre misura l'autorità sua temporale; nol fece che per trarne profitto, e mutò favella quando tenne di non averne più bisogno. L' accanita guerra cui fece poi a' Cristiani derivava dal medesimo principio. Voleva soprattutto farsi padrone del paese loro. Vero è che quando ebbe cominciata tale guerra la proseguì con un ardore inconcepibile. Nell' esaltazione del fanatico suo zelo, non si sarebbe limitato alle colonie cristiane; avrebbe voluto coronare le sue gesta conquistando l'Italia, e la Francia, e farvi trionfare la legge di Maometto. Ma per quanto forte fosse l'odio suo contro i Cristiani esso non lo colpiva che siccome corpo di nazione. Debellati che erano li vedeva con altro occhio. Non solo tollerò i Cristiani Copti d' Egitto, allora in numero grandissimo, ma rispettò i privilegi loro, e ne prese alcuni a' suoi stipendj. Si mostrò anche più d' una volta dolce ed umano co' Cristiani suoi nemici. Una delle cose che più contribuirono alla grandezza di Saladino, fu la somma sua liberalità. In tutte le sue conquiste nulla teneva per sè e lasciava tutto il bottino a' soldati. Tale liberalità era non solo un mezzo politico di guadagnarsi i cuori; ma ella proveniva da una facilità di carattere spinta all'eccesso. Era d' indole, nel fondo, buona e generosa, nè l' ambizione l' avea pervertito totalmente; anzi era naturalmente sì inclinato alla dolcezza che talvolta la sua autorità ne soffriva. Non si può senza stupire riflettere al contrasto strano che regnò nel medesimo uomo, nè spiegar si possono le incongruenze della nostra natura. Ciò che havvi di più singolare è questo, che avendo Saladino commesso tante crudeltà, i posteri abbiano avvertito più alle sue virtù che a' suoi vizj; però che, tranne i casi ne' quali lo governò l' interesse, fu abitualmente generoso, e nissuna cosa può tanto sul cuore degli uomini quanto la generosità.

Saladò. geog. Fiume di Spagna, nella Navarra. §. —. Nome di due fiumi d' America, nel Buenos-Ayres. §. —. Fiume di America, nel Messico. §. —. Fiume d'America, nell' alto Perù. §. — de Arjóna, — de Porcùna. Fiumi di Spagna, nella provin. di Jaen.

Salagramàn. s. m. Conchiglia impietrita del genere de' *Corni di Ammone*. Essa trovasi nel fiume Cachi, uno de' rami del Gange in Indìa; è molto pesante e per lo più di color nero, e qualche volta pavonazzo. La sua forma è ovale, qualche poco schiacciata, e rassomiglia moltissimo alla pietra di paragone. Non ha che un piccolissimo foro esteriormente, ma di dentro è quasi concava, e guernita nelle interne sue pareti di sotto e di sopra da spirali che terminano in punta verso la metà; ed in alcune, queste due punte si toccano. Gli Indiani pretendono che questa conchiglia rappresenti il dio Visnù perchè vi hanno scoperto nove differenti gradazioni di colore; la qual cosa eglino riferiscono alle nove incarnazioni di quel loro dio.

Sàlai. Nome prop. ebreo di donna, e vale Missione.

Salajuòlo. *V*. Sal—e.

Salam. s. m. Gemma, rubino orientale, sorta di Corindone.

Salamalècche, Salamelècche, e Salamalèca. n. m. Voce bassa usata per lo più in ischerzo, e formata dall' ebraico o arabo *Salem* e *Leca* che vale *Pax tibi*, cioè Pace sia con te; pace, salute a voi.

Salamànca: geog. Una delle più celebri città di Spagna, nel regno di Leone, capoluogo della provincia a cui dà il nome, situata su varie piccole collinette sulla destra sponda del Tormes, che ivi si passa sopra un bel ponte di pietra di 17 archi; dist. 120 miglia da Madrid. Long. or. 12°, 30; Lat. settent. 41°, 5. Gli antichi scrittori parlano di questa città col nome di *Salmantica*; sembra per altro che sotto i Romani fosse di piccol momento; imperocchè altre tracce di monumenti di quei conquistatori non vi sono che una via che conduceva a Merida, e della quale parecchie parti sono tuttora ben conservate. Annibale impadronissi di Salamanca l' anno di Roma 534. Plutarco, nel suo trattato del *Valore delle donne*, narra che essendosi Annibale presentato dinanzi ad essa città,

Digitized by Google

vi sparse terrore sì grave, che gli abitanti si arresero a tutte le condizioni che egli esigè da loro, cioè: 300 talenti in danaro e 300 ostaggi. Poi pentiti di tale condizione, che pareva loro troppo onerosa, in vece di uniformarvisi con rassegnazione, chiusero le porte, nulla facendo di quanto avean promesso. Ma Annibale tornò e strinse l' assedio. Spaventati gli abitanti, piegarono a condizioni più dure delle prime, fra le quali quella di abbandonare la città seco non portando che le vesti. Le donne calcolando che non sarebbero frugate, nascosero ciascuna una spada, sperando che i mariti loro avrebber poi trovato qualche occasione favorevole di valersene. In fatti Annibale abbandonò la città al sacco, mentre che confidava i prigionieri alla custodia di alcune truppe numide. Queste mal soddisfatte di non aver parte al bottino, molto negligentemente custodirono i cattivi. Allora le donne approfittando del destro dieder le armi agli uomini, i quali, fatta strage de' Numidi, pervennero a ripararе nelle montagne. Aggiunge lo scrittore Greco che Annibale poi li richiamò nella loro città. Salamanca è sede di un vescovo, e d' un governatore civile e militare. È cinta di mura con 13 porte, ma non offre nell' interno che vie scoscese, strette e tortuose, e gran numero di case antichissime. Quel che rende questa città celebre è la sua università, considerata come la primaria della Spagna per la sua antichità, per la ricchezza, pel gran numero delle cattedre, e per la quantità di dotti cui produsse. Fu dapprima fondata a Palencia, donde fu poi nel XIII secolo trasferita a Salamanca. Dal secolo XIV al XVII il numero degli scolari, tanto indigeni che stranieri, salì talvolta a 12000; numero che oggidì si riduce a 2000. Eranvi in oltre 25 collegi particolari, che le erano aggregati, e quattro grandi collegi pei giovani di famiglia nobile; parte di tali stabilimenti è oggi abbandonata. Uno de' vasti e begli edifizj annessi all' università racchiude la libreria, ricca sovra ogni cosa di manoscritti greci. Salamanca conta circa 14000 abitanti, non compresi gli studenti, nè i professori, nè i frati, nè le monache, nè i militari. Non lungi da Salamanca, sul fiume Tormes, nel luglio del 1812, fu data una sanguinosa battaglia fra gli Anglo Spagnuoli ed i Francesi, pe' quali quella giornata riuscì sommamente funesta. §. —. Nome di un' isola nel mare delle Antille, appartenente alla Colombia. §. —. Città di America, nel Messico.

*Salamàndra s. f. T. di st. nat. L. *Salamandra*. (Dal gr. *Salamandra* salamandra.) Genere di rettili batraciani, e della famiglia delle *Urodole*, i quali presentano le forme della lucertola, il cui tipo è la *Lucerta salamandra* di Linneo, volgarmente detta *Salamandra d' acqua*.

*Salamàndra—a. s. f. Specie di lucertola (lat. *Lucerta Salamandra*), ed è una sorta di rettile che ha la coda rotonda e corta, le dita senza unghie, il corpo nudo e poroso. Può sostenere la fame per più mesi. Vive nell' Europa temperata. Quest' insetto è simile al Ramarro, ma è tardissimo nell' andare; ha maggior corpo, più grossa testa, più alte gambe, e più breve coda, e nel colore è tutto pezzato di nero e di giallo. La proprietà di questo torpido animale è una tale frigidezza che posto in poco fuoco lo spegne con certo liquore che tramanda dalla sua pelle; ma gettato in fuoco violento vi abbrucia. Presso gli antichi Egizj la Salamandra era un geroglifico d' un uomo intirizzito dal freddo. §. — acquatica. L. *Lucerta palustris*. Altra specie di rettile, che ha la coda piatta, compressa, una cresta membranosa lungo il dorso, la quale nel maschio è dentellata; il corpo bruno, variato di nero e ceruleo, il ventre giallo o rossiccio. È comune ne' luoghi paludosi. —àto. add. Da salamandra, di salamandra.

Salamàndri. Una delle quattro nazioni elementari, a cui assegnano i cabalisti per soggiorno l' elemento del fuoco.

Salamànga. s. f. Sorta di flauto turco.

Salàmbo. mitol. Divinità adorata da' Babilonesi. I mitologi credono che la parola Salambo altro non fosse che un soprannome di Venere (da *Salos* agitazione), perchè essa dea riempie l' anima d' inquietudine e di tumulto. La festa che celebravasi in onore di questa dea, era contrassegnata da dimostrazioni di lutto e di dolore.

Salàm—e. s. m. Nome generico di carne salata, per lo più di porco, sotto qualunque figura, e con qualunque preparazione, acciò si conservi lungo tempo, come Prosciutto, salsicciotto, mortatella e simili. L. *Salsamentum*. —iére. n. car. Che vende il salame. —óne. s. m. accr. Grosso salame.

Salamè. geog. Isoletta sulla costa del paese d' Oman, in Arabia, all' ingresso del golfo Persico, di faccia al capo Mocendou.

Salamelècche. Lo s. c. Salamalecche.

Salàmide. mitol. Figlia d' Asopo re di Beozia e di Metone, ella piacque a Nettuno, il quale, condottola in un' isola del mare Egeo, ivi la rese madre di un figlio chiamato Cicreo. Da lei quell' isola prese poi il nome di *Salamis*, o Salamina.

Salamièle. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Pace di Dio.

Salamièle. *V.* Salam—e.

Salamìna. geog. ant. L. *Salamis*, e *Salamina*. Isola del mare Egeo, nel golfo Saronico in Grecia, distante 46 miglia dal lido dell' Attica, alla quale conghietturasi che un tempo sia stata unita, ma poi da esso separata per opera di qualche sconvolgimento nella natura. Tale supposizione è basata sul fare l' isola un angolo dal lato del continente, e questo un incavo della stessa estensione di quell'angolo e che forma il golfo Saronico. È menzionata quest' isola dagli antichi scrittori e da' poeti sotto differenti nomi. Da principio portò quello di *Scirias*, preso da un antico eroe; indi quello di *Cychria* da Cicreo figlio di Nettuno che il primo vi regnò; poi quello di *Pityusa* per la gran quantità di pini che vi crescevano. Questi tre nomi dovettero poscia cedere il luogo al nome di Salamina, che avea un' origine più illustre ancora, perocchè deriva da Salamide figlia di Asopo, re di Beozia, rapita e trasportata in quest' isola da Nettuno (*V.* Salamide); e quest' ultimo nome le rimase, finchè da' Greci moderni le venisse dato quello di Coluri col quale è oggidì conosciuta, e che proviene, dicesi, da una parola greca che significa Ferro da cavallo, a cagione della sua configurazione. Salamina ebbe successivamente due città che entrambe portarono lo stesso nome: l'antica, nella parte australe dell'isola dirimpetto ad Egina; la nuova, distrutta la prima, fu edificata di faccia all' Attica. Questa divenne popolatissima e governossi repubblicanamente con le proprie leggi fino al tempo d' Augusto. È opinione che l' isola di Salamina fosse dapprima popolata dagli Jonii, poi da colonie andate a stabilirvisi da varie parti della Grecia. Cicreo fu il suo primo re; ad esso succedè Teucro, ed a questo Talamone, i cui due figli Ajace e Teucro condussero il contingente di navi e truppe cui l' isola di Salamina era stata tassata di somministrare per la guerra di Troja. Teucro, distrutta che fu Troja, per non aver vendicato la morte di Cecenide suo zio, non ardì di tornar più al cospetto di suo padre, il cui sdegno paventava, e andò alla guida di un certo numero dei suoi connazionali a fondare una nuova città nell'isola di Cipro chiamandola Salamina. Fileo, uno de'successori di Teucro che regnò nell' isola molti anni dopo la guerra di Troja, stanco di governare, e non avendo prole, cedè l'isola sua agli Ateniesi, e recossi a vivere in Atene da persona privata: ei diede il suo nome ad una tribù che fu chiamata de' Filiadi. Circa un secolo dopo i Megaresi approdarono nell' isola e la tolsero agli Ateniesi, i quali non la ripigliarono che al tempo di Solone, che, nativo di Salamina, indusse gli Ateniesi a scacciarne i Megaresi. Divenne poi celebre l' isola di Salamina per la battaglia navale che vi fu combattuta 490 an. av. l' era cristiana, nello stretto tra l' isola ed il continente. I Greci, capitanati da Temistocle, vi riportarono la più compiuta vittoria sopra i Persiani. Allorchè i re di Macedonia ebbero abbassata la potenza d' Atene, questa repubblica fra le altre isole di loro dominio perdè anche Salamina. In appresso, l' isola essendosi ribellata da Cassandro re di Macedonia, gli Ateniesi ne approfittarono per riconquistarla. Silla, trattando Atene da padrone, dichiarò libera l'isola di Salamina, ed essa godè di tale privilegio sino al regno di Vespasiano il quale ne fece una provincia romana.

Salamìna. geog. ant. Città celebre dell'isola di Cipro, edificata da Teucro figlio di Telamone e fratello di Ajace (*V.* l'articolo precedente). Essa divenne la capitale di un piccolo regno, cui i discendenti di Teucro possederono per più di 800 anni. Dice Scilace che questa città avea un porto chiuso e opportuno allo svernare delle navi. Fu Salamina distrutta (ignorasi in qual epoca) da un tremuoto che avea fatto entrare il mare nel luogo ch' ella occupava. Possedeva un tempio dedicato a Venere, eretto dalla parte della spiaggia, e appunto nel luogo dove incomincia la punta o il promontorio chiamato le Chiavi di Cipro. Salamina restò per molti anni nello stato a cui aveala ridotta il tremuoto; ma fu ristaurata nel IV secolo dell' era cristiana, e le venne dato il nome di *Constantia*. Una seconda catastrofe la ridusse un' altra volta in un mucchio di rovine, che tuttora sussiste, non essendo che un meschino villaggio, a cui restò il nome di Costanza.

*Salamina. n. f. T. d' antiq. L. *Salamina*. (Dal gr. *Salamis* Salamina, isola dell' Attica, oggi detta *Coluri* nel golfo Saronico.) Così si disse la Nave che trasportò Teseo a Creta, perchè Nausiteo di Salamina ne fu il piloto; detta dappoi *Deliaca* (dal gr. *Délos* Delo), oggi Sdili, isola disabitata; e dal portarsi ogni anno su di quella i regali ad Apollo in Delo, per compimento del voto di Teseo. *V.* Deliaca.

Salamìnio. mitol. Soprannome di Giove, da togli pel culto particolare che gli si rendeva in Salamina isola della Grecia.

Digitized by Google

Salàmis, o Santa Orterìna. geog. Isola del Mediterraneo, presso l' isola di Cipro, di faccia al porto di Formagosta e verso le rovine dell' antica Salamina.

Salamìstr—a, —àre, —erìa. *V.* Salamistr—o.

Salamìstr—o. n. car. m. —a. f. Saccente, presontuosello e presontuosella, saputella, dottorino, dottoressa, madonna salamistra. L. *Ostentator, ostentatrix.* —àre. v. neut. Fare il saccente, il saputo. L. *Scitum se ostendere, ostentare.* —erìa. n. ast. f. Lo s. c. Saccenterìa.

Salamòja. s. f. Acqua insalata per conservarvi pesce, funghi, ulive o simili. L. *Muria.* §. figur. *E' ne fa gran burbànza e* salamòja. *Pataff.* 1. §. I Romani chiamavano Salamoja un Liquido salso che colava dalla carne de' pesci salati, e semi putrefatti. Questa salamoja acconciatamente aromatizzata, era da essi ritenuta qual condimento di tutta ghiottornìa. I Latini la chiamavano *Garum*; i Greci e gli Arabi *Muria.*

Salamón—a. n. car. f. Salamistra. *V.* Salamistr—o. —cìna. n. car. f. Dim. di Salamona, saputella.

Salamóne. *V.* Salam—e.

Salamóne. Lo s. c. Sermone (pesce).

Salamóne. geog. Capo all' estremità orientale dell' isola di Candia.

Salamóne. Nome prop. d' uomo, lo s. c. Salomone.

Salàndra. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Matera, verso la sorgente del fiume Salandrella, dal quale riceve il nome. Conta 2000 abitanti.

Salandrèlla. geog. L. *Acolandrum.* Fiume del reg. di Nap., che ha la sua sorgente nella Basilicata, e nel distr. di Matera presso il borgo di Salandra, e dopo un corso di 45 miglia si scarica nel golfo di Taranto, presso la torre dello stesso nome, tra la foce del Basento e quella del Sinno.

Salànga. geog. Isola del Grand' Oceano equinoziale, sulla costa della Colombia.

Salangàna. s. f. T. ornitol. Specie di rondinella delle Indie i cui nidi sono commestibili.

Salap. Lo s. c. Salep.

Salaparùta. geog. Comune di Sicilia, nella intendenza di Trapani, e nel distr. di Alcamo, dist. 24 miglio dal mare Affricano. Conta 3600 abitanti.

Salàpia. geog. ant. Città d' Italia, in quella parte dell' Apulia chiamata Dannia, non molto distante da Canne. Essa è celebre pel soggiorno che vi fece Annibale dopo la famosa battaglia di Canne; egli vi si abbandonò alla dissolutezza, e lasciò le sue fino allora invitte schiere indebolirvisi per l' inazione e la crapula.

Salapìna (Palude). geog. ant. Lago vicino alla città di Salapia, dalla quale traeva il nome. Questo lago o palude rendea l'aria delle vicine città insalubre. Dice Vitruvio che Marco-Ostilio aprisse questo lago dalla parte del mare, e ne formasse un porto per la città di Salapia.

Salapìtio. n. m. Voce latina, che valeva Buffoneria. Questo vocabolo deriveva da *Salapitta* (una guanciata); imperocchè i buffoni, per divertire il popolo si facevan dare molti colpi sulla guancia, cui essi a tale effetto gonfiavano quanto più potevano acciocchè i colpi facessero maggiore strepito, e riescisser di vie più divertimento per gli astanti. Tali buffoni eran perciò chiamati *Salpitones*, voce derivata dal greco *Salpitein* sonar la trombetta, poichè il suono di quei colpi era quasi simile a quello di una trombetta.

Salàra. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. del Polesine.

Salàre. *V.* Sal—e.

Salària. geog. ant. Nome di due città di Spagna, nella Tarragonese; una nel paese degli Oretani, l'altra in quello de' Bastitani. § — (Via). Nome d'una via dell'antica Roma, che cominciava alla porta Collina e conduceva verso il mare Adriatico. Le fu dato un tal nome perchè i Sabini che portavano il sale a Roma passavano per questa via, ed entravano per la porta Collina, che anch' essa ricevè poscia la denominazione di *Porta Salaria.*

Salar—iàre, —iàto. *V.* Salar—io.

Salàr—io, e anticam. **Salàro.** s. m. Mercede pattuita, che si dà a chi serve finchè dura il servigio. L. *Salarium.* §. Per Mercede in generale. §. Stare a salario, vale Operare con mercede pattuita di un tanto per giorno o per mese. § Tenere a salario, vale Tenere chicchessia a suo servigio pagandogli un tanto il giorno o il mese. —iàre. v. a. Dar salario, stipendiare, provvisionare. L. *Salarium dare.* §. figur. Per Ricompensare comunque sia. —àto. add. Stipendiato, provvisionato, che ha salario o provvisione. L. *Stipendio, vel mercede conductus.*

Salas. geog. Nome di parecchi borghi di Spagna; uno nella Catalogna; uno nelle Asturie, e tre nella provin. di Burgos.

Salass—àre. v. a. Cavar sangue, aprir la vena, onde farne uscire il sangue. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. m. L' operazione del salassare, il cavar sangue, missione di sangue, l' atto di estrar sangue dalle vene. L' operazione del sa-

Digitized by Google

lasso è se non una delle più difficili della chirurgìa, per lo meno fra quelle che richiedono, per essere metodicamente praticate, diverse cure assai minuziose, e spesso molta abitudine, unita a grande destrezza. Il salasso è di due specie: *Arteriotomia* (dal gr. *Artéria* arteria, e *temnó* io taglio), e *Flebotomia* (dal gr. *Phléps* vena, e *temnó* io taglio); quest' ultima costituisce il Salasso propriamente detto. §. Salasso, oggidì è anche termine de' maniscalchi, ed è il nome dello strumento con lancetta da cavar sangue a' cavalli.

Salàssi. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Cisalpina, od anche Transpadana, al settentrione de' Taurini, in una bella valle (oggi Val d' Aosta) irrigata dalla *Duria Major*. Sebbene fossero Celti d' origine, gli storici gli chiamano Galli. L' anno di Roma 640 i Salassi ebbero una contesa con alcuni vicini. Appio Claudio Pulcro, che avea il comando della Gallia Transpadana, prese da ciò occasione per armare contro di essi; perdè la prima battaglia, ma guadagnò la seconda, e sottomise il paese loro al dominio di Roma. Si ribellarono al tempo d'Augusto; ma furon debellati in una sola campagna da Terenzio Varrone Murena, mandato contro di essi dall' imperatore; trentasei mila ne furon condotti lontani dal loro paese, indi venduti come schiavi; altri quattro mila vennero incorporati nelle coorti pretoriane, e le case e le terre degli uccisi nelle battaglie, e dei trasportati furon distribuite a' guerrieri romani.

*Salàssine. s. f. T. bot. L. *Salaxis*. (Dal gr. *Saluó* muovere, empiere largamente.) Genere di piante della famiglia delle *Ericinee*, e dell' ottandria monoginia di Linneo, stabilito da *Salisbury*, e forse così denominate dal loro lussureggiante aspetto e dall' agitarsi ed ondeggiare al soffiar dei venti come fa il mare.

Salàsso. *V.* Salass—are.

Salat. geog. Fiume di Francia, che scaturisce da' Pirenei, e si scarica nella Garonna.

Salàti. Nome prop. ebraico di Uomo, e vale Ombra.

Salàti. stor. ant. Conquistatore dell' Egitto due mila quattro cento anni avanti l' era cristiana. I popoli già inciviliti che abitavano quella regione, e che fin d' allora aveano lunge recato il terrore delle armi loro, assoggettati furono al giogo d' una razza straniera, lungamente oggetto d' orrore per essi, e da cui non poteron francarsi che dopo cinque secoli della più dura oppressione. I racconti di Manetone, il quale scrisse circa 15 secoli dopo la liberazione della sua patria, spirano a quell'epoca ancora un' indignazione dettata da amor patrio. Egli usa de' termini i più appassionati per far conoscere la rivoluzione che mutò l' aspetto del suo paese in epoca sì remota. Era l' Egitto governato da un re cui esso Manetone nomina Timao, che senza dubbio era l' ultimo della decima quarta dinastìa conosciuta col nome di *Diospolita*. Dice Manetone: « Sotto quel « principe, Iddio (ignoro per qual delitto) « s' irritò contro di noi, ed una razza di « uomini ignobili, e di grande ardimento « venne dalle regioni orientali a piombare « improvvisamente sul nostro paese, e lo « sottomise senza resistenza. Presero i prin« cipi, s' impossessarono di tutte le città, « rovesciarono i templi degli dei, oppres« sero con inaudite crudeltà gli abitanti, « menandone cattive le mogli ed i figli. « Essi conferirono la suprema podestà ad « un di loro, che nominato era Salati. » Molte congetture furon fatte sull' origine di quegli stranieri; chi per Arabi, chi per Fenicj gli hanno tenuti; ma i più hanno opinato che appartenessero alla grande nazione degli Sciti, de' quali le tribù nomadi erano allora diffuse oltremodo in tutta l' Asia. Tre dinastìe uscirono di quei conquistatori, e domiarono l' Egitto per meglio di cinque secoli. Quella di cui Salati fu capo, era la quindicesima delle stirpi regie che hanno governata quella contrada. Accadde l' avvenimento di Salati al trono 2340 an. av. G. C. Essa dinastìa ricevè il nome di *Tanite*, probabilmente perchè i monarchi di quella famiglia facevano la residenza loro a Tanis città del Delta, che in quei tempi remoti era una delle più potenti dell' Egitto, siccome puossi vedere nel Pentateuco. Salati, impadronito che si fu di Memfi capitale del regno, sottomise il Basso e l'Alto Egitto, e per assicurarsene il possesso fortificò tutti i luoghi situati in una posizione vantaggiosa. I confini orientali, quelli per cui avea invaso il paese divenne l' oggetto particolare delle sue cure, perchè gli Assiri incominciavano a rendersi formidabili nell' Asia. Li pose in grado di toglier la voglia ad altri di recarsi sulle orme sue a devastare il regno che avea conquistato, e poco dopo egli portò le sue armi dal lato del levante. Salati, per mettere il suo regno a coperto delle aggressioni degli Assiri scelse nel Basso Egitto una posizione vantaggiosa all'oriente del ramo bubastico del Nilo, e che dominava egualmente la strada che conduceva in Siria e quella per cui s' andava verso il mar Rosso per le valli deserte. Ivi fece

Digitized by Google

costruire una piazza fortissima detta Anari, che divenne la sua piazza d' armi La città d' Anari, conservò tutta la sua importanza sotto la dominazione de' re pastori, ed essa fu il loro ultimo asilo, quando la razza egizia, destatasi da un lungo sopore, scosse il giogo che le era stato imposto da Salati, il quale morì dopo un regno di 19 anni, 2222 an. av. G. C., e gli succedè un principe cui Manetone chiama Beone.

SALATIÈLE. Nome prop. di un Angiolo.

SALÀTO. s. m. Lo s. e. Salame, carne secca. L. *Salsamentum.*

SALÀTO. *V.* SAL—E.

SALAVÀT. mitol. maom.. Vocabolo turco che indica la confessione di fede prescritta dal corano. È uno de' precetti di necessità assoluta, e nessun mussulmano non deve nè ometterlo nè trascurarlo. Perciò ogni volta che i *muezin* chiamano il popolo alla preghiera, ogni Mussulmano si reca alla moschea e dà principio a' suoi atti di adorazione col *Salavat.* Colui che mancasse a un dovere così santo soffrirebbe nell' Araf o Purgatorio le pene dovute a tanta trasgressione.

SÀLAV—O. add. Sudicio, bianco macchiato e sudiciccio; contrario del Bianco candido. L. *Sordidus.* —ÓSO. add. Sporco, sudicio, salavo. L. *Sordidus.*

SALÀZZA. geog. Borgo di Piemonte, nella provin.° d' Ivrea e nel mandamento di Cuorgnè, sulla sponda sinistra dell' Orco, con 1200 abitanti.

SALDÒRO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova

SALCE. Lo s. e. Salcio.

SALCE. geog. Luogo circa tre miglia distante da Belluno; evvi un' acqua minerale sulfuroso-salina, di odore d' idrogeno solforato, di sapore alquanto salato.

SALCE. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

SALACÌDO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

SALC—ÈTO, —IÀJA. *V.* SALC—IO.

SALCICC—IA, —IÓNE. Lo s. e. Salsicc—ia, —ione.

SALCÌGNO. *V.* SALC—IO.

SÀLC—IO, SALCE, e SÀLICE. s. m. L. *Salix.* T. bot. Albero di più spécie, che presto cresce, e vien più vigoroso ne' luoghi umidi e paludosi. Il genere di quest'albero appartiene alla classe dioecia, diandria, siccome il sistema sessuale di Linneo. È fornito de' seguenti caratteri: gattini cilindrici composti di squame, ognuna delle quali cuopre due stami, ed una glandula nettarifera ne' maschi; un germe a stilo bifido nelle femmine, che diventa una capsula uniloculare, bivalve polisperma. §. Il Salce mandorlato (*Salix amygdalina*) ha gli steli diritti, di mediocre altezza, i rami alterni, molto flessibili, con la scorza liscia, alquanto nera o porporina, o di un verde chiaro; le foglie alterne, picciolate, approssimate, simili a quelle del mandorlo; le stipule sessili, amplessicauli, piccole, tappezziformi dentate. §. Il Salcio bianco (*Salix alba*) è comune nelle praterie ove produce un effetto pittoresco; possiede in tutte le sue parti certa amarezza mescolata a qualche cosa d' aromatico, e che è poi sensibilissima nella corteccia; laonde questa è con ragione considerata come uno de' più validi tonici indigeni. Molti medici adopraronla con buon successo per combattere le febbri intermittenti di qualsivoglia tipo. Di tutte le cortecce d' Europa essa si avvicina meglio con le sue proprietà a quelle della China. Va raccolta su i rami di tre in quattro anni. Si somministra in polvere da uno scrupolo fino ad una dramma e più, od in decotto nella dose di mezza a due once per ogni boccale di fluido. Si può eziandìo prepararne una infusione vinosa, e un certo estratto di cui si fanno prendere 18 grani sino ad una mezza dramma. Chiamasi anche questa specie: Salcio da pertiche, ed anche Salicone. Coltivasi per lo più nei piani bassi per sostegno delle viti e per ricavarne pertiche, legname per catini, scodelle, taglieri, arme ec. §. Salcio da legare, o Salcio giallo (*Salix vitellina*), specie di salcio, che si pianta lungo le fosse vicino all' acqua, e si coltiva a capitozza, tagliando i virgulti che produce: i quali si fendono, e servono per legar le viti, i cerchi delle botti ed altro, e per farne ceste, graticci e simili. §. Salcio Davidico, Salcio di Babilonia, e volgarmente Salcio che piove (*Salix Babilonica*), specie di salcio, che prestissimo cresce, e i cui lunghi e sottili rami sono pendenti e fragilissimi. §. Far mazzo de' suoi salci, figur. vale Andare pe' fatti suoi, badare a sè. L. *Rem suam agere, sibi attendere.* —ÈTO. s. m. Luogo pieno di salci. L. *Salicetum.* §. P. met. vale Intrigo, viluppo, gineprajo. *I quali si credèano che voi foste a prosuntuosamènte entràto in questo* SALCÈTO *o non senza temerità. Varch. Ercol.* 8. —IÀJA. s. f. T. degl' idraulici. Siepe assai bassa, formata per lo più di piccoli salci intrecciati per riparo degli argini o delle ripe del fiume, e per farvi deporre le torbide. —IGNO. add. Di salcio. L. *Salignus.* §. E anche agg. di legname di mala qualità come il Salcio, e non fa-

Digitized by Google

cile ad esser lavorato, e a pigliar pulimento, perchè il suo filo non cammina sempre per lo verso diritto che però intoppa il ferro in varj riscontri, e in vece di levarne pulita la superficie alza in esso alcune fila. §. Salciguo, è preso anche da alcuni per Riscontro, da quegl' intoppi o riscontri, che trova il ferro per ogni verso in esso legno. —iòlo. s. m. T. contadinesco. Vermena di salcio, o simili con cui si legano le viti, le annestature od altro.

Salciso geog. Vill. del regno di Nap., nella contea di Molise, e nel distretto di Campobasso, presso la sponda destra del Trigno.

Salcràut. (Voce corrotta dal tedesco *Sauerkraut*.) s. m. Vivanda che consiste in Cavolo confettato in sale o in aceto.

Salda. s. f. Acqua in cui sia stata disfatta gomma, o altre materie viscose, e tenaci, con che si bagnano i drappi, o simili per farli stare incartati, e distesi. L. *Ferrumen*. §. È anche Acqua in cui sia stato disfatto amido, e serve per tener distesi e incartati i panni lini, le tele e simili; onde Dar la salda alla biancheria, vale Inamidarla, darle l' amido. §. P. met. *E ben buona a dar la* salda *Qualche po' di gelosìa. Lor. Med. Canz* 68. §. Salda, chiamasi in qualche luogo della Toscana il Campo lasciato a erba nell' inverno; in cui s' introduce a pascere il bestiame.

Salda. geog. ant. Porto di mare, nella parte orientale della Mauritania Cesariense, presso il promontorio Vafar.

Saldàgna. geog. Città di Spagna, nella provin. di Palencia.

Saldaménte. *V*. Sald—o. (add.)

Saldaménto. *V*. Sald—are.

Sald—àre. v. a. Riunire, riappiccare, e ricongiungere le aperture e fessure; e si dice più propriamente che d' altro, di cose di metallo, di ferite e di piaghe; e talora vale semplicemente Unire e appiccare le cose che erano per lo innanzi disgiunte. L. *Ferruminare, solidare*. §. Figur. Dicesi anche di cose morali. *Per te spera* saldàre *ogni suo vizio. Petr. Canz.* 11. §. Saldare a calore. *V*. Calore. §. Saldare ragioni o conti, vale Vedere il debito e credito e pareggiarlo. L. *Subduocre, exæquare rationes, paria facere, transigere*. §. Saldare, per Ultimare, terminare. L. *Rem conficere, perficere*. §. Saldare, per Insaldare, dar la salda. —aménto. n. ast. v. L' operazione, e l'effetto del saldare. L. *Consolidatio, ferruminatio*. §. Per lo s. e. Saldo delle ragioni e de' conti. L. *Exæquatio*. —àto. add. Riunito, riappiccato, ricongiunto. L. *Ferruminatus*. §. Per Insaldato, che ha avuto la salda. —atójo. s. m. T. delle arti. Strumento per saldare. —atùra. n. ast. v. Il saldare, ed il luogo saldato. L. *Compages, ferruminatio, cicatrix*. §. Saldatura, dicesi anche alla Materia, con che si salda. L. *Ferrumen*. §. — di terzo T. degli orefici. Composizione di due once d' argento, e una di rame, che serve per saldare sopra piastre d' argento ogni sorta di lavoro di filo, e per rammarginare. §. — di ottàvo. Composizione d' un' oncia d' argento coll' ottava parte d' un' oncia di rame con cui si saldano i pezzi delle figure, e vasi d' argento, e lavori di cesello. §. — di rame arso; Specie di saldatura per figure di metallo, però debole assai e di poca durata, è adoperata a saldare in argento; guasta il lavoro perchè vi lascia una certa qualità di non ammettere in quel luogo dove è stato il rame arso, saldatura d'altra sorte. §. Saldatura dagli artefici detta lega; è Una composizione di sei carati d' oro fine, e un carato e mezzo di rame e argento; serve per riscaldare figure, lavori di cesello, ed altro. —o. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. m. Dicesi il Saldare delle ragioni e de' conti. L. *Transactio*. §. Onde Far saldo, vale Saldare e pareggiare i conti. §. —. add. Saldato, pareggiato, parlandosi di conti.

Sald—àto, —atójo, —atùra. *V*. Sald—are.

Saldènsi. n. di naz. ant. Popoli della Dacia, i più meridionali tra quelli che tal paese abitavano.

Sald—ézza, —issimaménte, —èssimo. *V*. Sald—o. (add.)

Saldo. (n. e add.) *V*. Sald—are.

Sald—o. add Intero, senza rottura. L. *Solidus, integer*. §. Per Sodo, palpabile. L. *Compactus*. §. Per Massiccio, immobile, inconcusso, fermo, forte. L. *Solidus*. §. Per Fermo, costante, stabile, ed in questo significato prendesi anche in forza di nome. L. *Stabilis, constans, firmus*. §. Per Sano. L. *Sanus*. §. Per Ardito, senza paura. §. Star saldo, vale Star fermo, che talora si usa anche assolutam. Saldo col verbo sottinteso, e per lo più Saldi; ed è voce di comando o di avvertimento per far animo a star forte. §. Sul saldo, vale Da senno, sul serio. §. Stare in sul saldo, vale Fondarsi in buone ragioni. §. Recarsi sul saldo, vale Recarsi o porsi sul grave, sul serio, sia nel parlare, sia nell' operare. §. Saldo. avv. Saldamente, con saldezza. —èssimo. add. superl. L. *Firmissimus, solidissimus*. §. Per Fortissimo, stabilissimo. §. Per Sanissimo, savissimo. §. —. avv. vale Profondissimamente. —aménte. avv. Fermamente, stabilmente. L. *Firme, fir-*

Digitized by Google

miter. —ISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Firmissime, constantissime.* —EZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è saldo, stabilità, fermezza di cosa materiale, per cui difficilmente può esser rotta o schiacciata o abbattuta; sodezza, fortezza, durezza, solidità. L. *Stabilitas, soliditas, firmitas.* §. P. met. vale Costanza. L. *Constantia, firmitas.* §. Dicesi dagli scultori un gran Pezzo di marmo non ancor lavorato, massa di pietra di un sol pezzo.

SALDÙBA. geog. ant. Città di Spagna, nella Betica, sopra un fiume dello stesso nome.

SAL—E. s. m. L. *Sal*, gen. *salis*. T. chim. Nel linguaggio volgare questo vocabolo indica il Cloruro di sodio, uno de' corpi più sparsi nella natura. Oggidì si dà questo nome all' unione più o meno intima degli acidi cogli ossidi metallici, coll' ammoniaca, e co' varj principj immediati de' corpi organizzati, specialmente del regno vegetabile le quali sostanze godono di proprietà antagonistiche a quelle degli acidi per cui si distruggono quelle caratteristiche vicendevoli che godono nello stato d'isolamento, e le quali diconsi Basi salificabili. §. Sale; Sostanza la quale è più o meno uno dei componenti de' corpi misti. Si estrae in sostanza separata articolarmente dall' acqua marina, o si scava dalle miniere per condimento de' cibi, o per preservar le cose dalla putrefazione. §. Per gli antichi il Sale era il simbolo dell' amicizia, ed era perciò che non mancavano, fra gli altri cibi di offerirne agli stranieri che venivano a visitarli. Non facevasi sacrifizio senza sale; entrava anche ne' presagi; e riguardavasi come un segno di funesto augurio se si fosse rovesciato un vaso di sale: superstizione che anche oggi regna presso alcuni popoli. §. Era costume ne' tempi antichi di seminare il sale sulle rovine delle città, che fossero state affatto distrutte dalle fondamenta. Tra le molte ragioni che allegansi in tal proposito sembra verisimile quella che ciò fosse per denotare la condannagione di quelle rovine ad una perpetua maledizione, non esser deve nulla di più contrario alla fertilità della terra quanto il sale comune è marino. §. Si distinguono i sali in tre classi relativamente alle proporzioni rispettive de' loro principj constituenti. Diconsi quindi *Acidi, Acidali* o *Sopra sali,* allorquando contengono un eccesso di acido; *Sotto-sali* se la base vi sta in eccesso; *Neutri* qualora la base e l'acido si amalgamano perfettamente l' una coll'altro. Ai *Sopra-sali* si è dato anche il nome di *Bisali,* per ciò che d' ordinario la proporzione dell' acido vi è precisamente doppia di quella che vi si rinviene ne' sali neutri. In quanto al numero delle basi che contengono, furono i Sali distinti in *Semplici, Doppi* e *Tripli.* Alcuni acidi si combinano con parecchi ossidi differenti dello stesso metallo; ed allora si esprime il grado di ossidazione della base, facendo precedere la denominazione generica del sale dalla paticella *Proto, Deuto, Trito* o *Perossido.* Immenso è il numero dei sali conosciuti; sono però assai lontani dall' interessare tutti i medici, anzi molti di essi appena furono dai Chimici studiati; formano altrettanti generi quanti sono gli acidi, che comprende ciascuno una variabile quantità di specie. Scoprì il *Berzelio* una delle più belle leggi della chimica moderna, quella cioè della composizione de' sali, che consiste nel contenere l' ossido di tutti quelli pertinenti allo stesso genere, certa copia d' ossigeno proporzionata a quella dell' acido con cui sta unito, od a quella dell'ossigeno di cotesto acido. Nondimeno siffatta regola, la quale non patisce veruna eccezione allorquando la base è un protossido, non riesce costante qualora si tratti di un *Deutossido* o di un *Perossido.* Riesce impossibile il fissare veruna generalità riguardo a' sali; il maggior numero sono solidi, cristallini e privi di odore; ve ne ha d' altronde molti che sono liquidi o polverulenti. Se ne annoverano pure di *Gazosi* e taluni di *Odorosi.* Il loro sapore sta quasi sempre in proporzione della propria solubilità, proprietà che non godono tutti allo stesso grado, e della quale anzi mancano molti di essi interamente. §. Sale acetoso ammoniacale, lo s. c. Acetato d'ammoniaca. §. — CALCÀRE, lo s. c. Acetato di calce. §. — CARBÒNICO, lo s. c. Carbonato ammoniacale. §. — DI ARGÌLLA, lo s. c. Acetato d' allumina. §. — MAGNESÌACO, lo s. c. Acetato di magnesia. §. — MERCURIÀLE, lo s. c. Acetato di mercurio. §. — MINERÀLE, lo s. c. Acetato di protossido di sodio. §. — DI BORÀCE, lo s. c. Acido boracico. *V.* BORACE. §. — DI TÀRTARO, lo s. c. Acido tartarico. §. — ÀLCALI; Antico nome de' sotto carbonati alcalini, e più particolarmente di quello di soda. *V.* ALCALI. §. — VOLÀTILE; Sotto carbonato d' ammoniaca impuro che proviene dalla distillazione delle piante crucifere. §. — ALEMBRÒT; Idroclorato di deutossido di mercurio e di ammoniaca. §. — ALÒTRICO; Miscuglio di solfato di magnesia e d'ossido di ferro, che si trova in natura. §. — CÙPRICO; Solfato di rame ammoniacale. §. — ESSENZIÀLE; Antico nome de' sali che rinvengonsi

Digitized by Google

formati nelle materie vegetabili ed animali. Si dava pure questo nome a certi estratti secchi. §. — d' assènzio; Sotto carbonato di potassa, ottenuto dalla combustione dell' assenzio. §. — d' ambra; Nome dato all' acido succinico. §. — d' artemìsia; Sotto carbonato di potassa ottenuto dalla cenere dell' artemisia. §. — di ginèpro; Sotto carbonato di potassa ottenuto dalle ceneri del ginepro. §. — di giove; Idroclorato o acetato di stagno. §. — d' Inghilterra; Solfato di magnesia. §.— di latte; Zucchero di latte. §. — di Marte; Protosolfato di ferro. §.—d'oppio; lo s. c. Narcotina. §. — di perla; Acetato di calce. §. — di prunèllo; Nitrato di potassa fuso, e misto con un poco di solfato di potassa. §. — di Satùrno; Acetato di piombo. §. — di vipera; Sotto carbonato di vipera oleoso. §. — fòssile; Cloruro di sodio nativo. §.— gemma; Idroclorato, o Cloruro di sodio nativo. *V.* Salgemma. §. — prunèlla, lo s. c. Salprunella. §. Sale o Sali, diconsi anche Quelle particelle saporite o acri, che si cavano in varie guise da tutti i corpi. §. Piglia di sale, T. de' mojatori. Mozzo di sale rappreso, e formato dalle sgocciolature de' gabbei, condensato o dal freddo o da nuovo calor di fuoco. Se ne formano vasi, statue e mattonelle. §. Saper di sale, vale Saper d'amaro; e si usa anche figur. per Dispiacere. §. Sale, prendesi talora da' poeti per lo Mare dall' esser salso, siccome anche i Greci e i Latini; onde Virgilio disse: *Spumas salis*, e Dante: *Metter potète ben per l' altro* sale *Vostro naviglio. Par.* 2. §. Sale, figur. per Arguzia, detto grazioso e leggiadro. L. *Sales*. §. Pur figur. vale anche Senno e Savièzza, ed è detto per lo più in ischerzo, così si trova presso i Latini *Sal* in significato di Sapienza; onde Marziale disse: *Nulla in tam magno corpore mica salis*; e il Boccaccio *Nov.* 32: *Siccòme colèi che poco* sale *avea in zucca*; onde Pigliare il sale, figur. vale Acquistar sapienza o perizia di checchessia. §. Dolce di sale, vale Sciocco, scimunito. L. *Insulsus*. §. Mandarsi l' un l' altro col sale, vale Odiarsi scambievolmente, volersi mal di morte. §. Prestarsi il sale. *V.* Prestare. §. Apporre al sale, vale Dir male di tutto, trovar in tutto del male, biasimare qualunque cosa per ottima ch' ella sia; che anche si dice Apporre al sale, o alle pandette. §. In questo paese ci farebbe il sale, dicesi per esprimere la Fertilità d' un paese. §. Senza mettervi su nè sal nè olio, modo basso che vale, Presto, subito, senza replica o difficoltà. L. *Nulla interposita mora.* §. Non si metta su nè sal nè olio. *V.* Olio. §. Dicesi anche che a una cosa non bisogna su nè sal nè olio, per fare intendere che non vi manca più nulla che non ha mestieri d' altri addobbi nè condimenti. §. Mettere impedimento tra l' uovo e il sale, dicesi del Turbar la cosa sul più bello del conchiudersi. §. Sale di polverino. *V.* Polverino. §. I medici dissero Sali Certe affezioni morbose, che per lo più vengono alla cute, delle quali opinavasi essere cagione una sostanza salina prevalente, mescolata cogli umori animali. —ajuòlo. s. m. Canovajo del sale. —àre, —eggiàre. v. a. Asperger checchessìa di sale per dargli sapore o per conservarlo; insalare. L. *Salire, leviter, sale aspergere.* —àto, —eggiàto. add. Insalato, asperso di sale. §. Per Salso. §. Costar salato, dicesi di Cosa che si compri a prezzo carissimo. —ètta. s. f. Sorta di sal comune inferiore, o di cattiva qualità. —ièra. s. f. Vasetto nel quale si mette il sale che si pone in tavola L. *Salinum.* §. Per Salina, moja. L. *Salina.* §. Servir di saliera, parere una saliera, modo fiorentino che vale Esser gobbo. —ificàre. v. a. T. chim. Ridurre in sale. —ificàbile. add. T. chim. Dassi quest' epiteto a qualunque sostanza che ha la proprietà di combinarsi con gli acidi, di saturarli, e di produrre così varj composti nuovi, nomati Sali. Le basi salificabili si dividono in tre grandi classi a norma de' tre regni della natura; contiene la prima tutti gli ossidi metallici, la seconda ogni alcali organico, e la terza la sola ammoniaca. —ificànte. add. T. chim. Che salifica, che riduce in sale. —ificazióne. n. ast. Riduzione in sale. —ina. s. f. Luogo dove si cava e si raffina il sale. L. *Salina.* §. Salina, per Sale assolutamente. L. *Sal.* —inaiuòlo. n. car. m. T. delle saline. Colui che attende alla fabbricazione del sale nelle saline, come diconsi Mojatori gli operaj delle moje. —inista. n. car. m. Così si chiamano in Sicilia i Proprietarj delle saline. —ino. add. Di sale, appartenente al sale, che ha del sale. §. —. s. m. Dicesi di Certa sostanza che possiede il carattere salino, allorquando risulti formata dalla combinazione di un acido con un ossido o con l' ammoniaca, e di certa acqua che è salina qualora contenga in soluzione tanti sali neutri da esercitare sopra la economia animale un' azione marcata la quale si caratterizza quasi sempre con l' effetto purgativo. Nominasi pure Salino il prodotto proscingato della evaporazione dei lissivi di ceneri tratte dal legno abbruciato, per estrarne della potassa.

Digitized by Google

Sale. geog. Una delle isole del Capo-Verde, nell' Atlantico. §. — (Isola del). Isola del mar delle Indie, fra l' isola Banca, e quella di Billiton. È così detta perchè molte parti di essa sono impregnate di Sale; evvi un lago salso, e una montagna carica di sostanze saline. §. —. Borgo di Dalmazia, nel circolo di Zara, sulla costa orientale dell' isola grossa. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, sulla sponda orientale del lago d' Iseo.

Sale. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Missione.

Salè, o Vecchio-Salè. geog. Città d' Affrica, in Barberia, nell' impero di Marocco, nella provincia di Fez sull' Atlantico, alla foce e sulla sponda destra del Buregreb, di faccia a Rabat o Nuovo-Salè. Pare che questa città si governi con le proprie sue leggi non essendo che tributaria dell' impero di Marocco; è oltremodo trafficante.

Salèbro. geog. ant. Luogo d' Italia, nell' Etruria, sulla via Aurelia, non lungi da Manliana.

Salècto. geog. Città d' Affrica in Barberia, nello stato di Tunisi, sul Mediterraneo. Vi si veggono gli avanzi d' un castello che pare debba essere l' antica *Turris Annibalis*.

Salèd. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Afflizione.

Sale di Tortóna. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Tortona, capoluogo di mandamento, tra la Scrivia ed il Tanaro.

Salegg—iàre, —iàto. *V.* Sal—e.

Salèlla. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Principato Citer., e nel distr di Il-Vallo, situato sopra un' alta collina. Conta circa 1400 abitanti.

Salem. geog. ant. Primo nome della città di Gerusalemme. §. —. Borgo della Palestina sulla sponda del Giordano, nella semi tribù di Manasse, di qua dal fiume anzidetto. Era uno de' luoghi che avea trascelto San Giovanni per amministrarvi il battesimo §. —. Città di Palestina, che secondo Eusebio e San Girolamo apparteneva a' Sichemiti. In essa capitò il patriarca Giacobbe con la sua famiglia, reduce dalla Mesopotamia.

Salem. geog. Nome di parecchie contee, di città e di comuni degli Stati-Uniti d' America. § —. Nome di una provincia dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Salemàn. mitol. Idolo cui gli Aditi, tribù araba, imploravano per ricuperare la salute quando erano malati.

Salèmbria, o Salàmpria. geog. Fiume del regno di Grecia, nella Livadia, (antica *Thessalia*). Sorge nel monte Digos presso Malacassis; dirigesi verso Tricola, passa per Larissa, e dopo un corso di 120 miglia, mette foce nel golfo di Salonicco, a Cariti fra il monte Olimpo e il monte Chissovo (Ossa) dist. 7 miglia da Platamona. Corrisponde questo fiume all' antico Peneo; che attraversava la deliziosa valle di Tempe. Esso fiume è osservabile per la trasparenza delle sue acque che permettono all' occhio di scorgere sino le pietruzze che ne cuoprono il fondo. Le sue sponde ornate di morbida erbetta, e frequentate da moltitudine d' augelli che vi fanno udire i melodiosi loro canti, lo rendono ancora degno d' esser cantato da un altro Virgilio.

Salèmi. geog. Città e comune di Sicilia nell' intendenza di Trapani, e nel distretto di Mazzara. Conta oltre a 12000 abitanti. È posta in un territorio ubertosissimo in ogni sorta di produzioni, ma è priva di qualsivoglia industria. Credesi che questa città occupi il luogo dell' *Halycia*; o secondo altri di *Semellium*; il suo nome attuale le è venuto dagli Arabi.

Salendòr. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Pacificazione.

Salengòn. geog. Nome di uno stato e di una città della penisola di Malacca.

Salèni. n. di naz. ant. Popolo della Spagna, nella Tarragonese, e nella Cantabria, nei dintorni del fiume Salia.

Salènte. *V.* Sal—ire.

Salèntia, o Salèntum. geog. ant. Città favolosa, che dicevasi la capitale de' Salentini, fondata da Idomeneo dopo che questo principe, scacciato da Creta, era venuto a stabilirsi nell' Italia meridionale.

Salentìni. n. di naz. ant. Popolo dell' Italia meridionale, che occupava la parte più orientale della Japigia, limitata all' occidente dalla Massapia, all' or. dal mare Jonio, verso settentrione dall' Atlantico, e all' ostro dal golfo di Taranto. Il paese abitato da' Salentini forma oggi parte della Terra d'Otranto nel reg. di Napoli. Era fama che Idomeneo ne avesse fondata la capitale chiamata *Salentum*, o *Salentia*; che per altro non ha mai esistito.

Salentìno. geog. ant. Aggiunto di un promontorio d' Italia che terminava la Japigia; corrisponde al capo Santa Maria di Leuca.

Salèp, e Sàlap. Nome mercantile de' tuberi dell' orchide che se ne inviano dalla Persia. Siffatti tuberi esalano, qualora si spezzino e si umettino alquanto, certo odore ircino, che risulta minore quando la sostanza è secca, ma si svolge per modo

Digitized by Google

colla bollitura da diventare spiacevole, in onta della gran quantità di liquido necessaria per istemprare quest' ultima. Il Salep indigeno che si volle sostituire a quello di Persia, non presenta tanta materia gelatinosa sotto eguale volume, e questa stessa materia in oltre è di una qualità inferiore. Le proprietà alimentari e medicinali di tale sostanza non differiscono punto da quelle di tutte le altre fecule.

Salerano. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Salernitano. add. Di Salerno, nativo di Salerno, città del regno di Napoli.

Salerno. geog. L. *Salernum*. Città del reg. di Nap., capoluogo del Principato-Citeriore, situata all' estremità settentrion. del golfo a cui dà il nome, in una valle circondata da colline ben coltivate, dist. da Napoli 30 miglia. Long. or. 32°, 26; Lat. settent. 40°, 44. Vuolsi che dal declivio del colle cui occupa questa città più in alto si estendesse l'antico *Salernum*, o almeno le sue fortificazioni ed i vasti subborghi; e di ciò fanno fede le esistenti macerie. Checchè dicano per celebrar la remota origine di *Salernum* le vecchie leggende, attribuendone la fondazione a' Greci, essa città non salì in rinomanza che al cadere di *Picentia*, capoluogo primitivo della provincia, che, parteggiando per Annibale, affrettò nella seconda guerra punica la propria rovina. Da quell' istante *Salernum* cominciò ad illustrarsi; e nella guerra sociale, l' esercito italico di Corfinio ne cacciò la romana guarnigione, che dentro a' suoi solidi propugnacoli teneasi sicura. Allorchè, dopo le gotiche e le vandaliche irruzioni, pose in questa ragione radice la potenza longobarda, fu Salerno una delle piazze più considerabili che si comprendessero nel ducato e quindi nel principato di Benevento. Il principe Arigiso II vi si fortificò contro i Franchi, e mancando questi di forza marittima, egli vi rimase in salvo: e sebbene ei fosse costretto nel 782, a dichiararsi vassallo di Carlo Magno, tenne sempre le parti degl' imperatori greci, ed aspirò sino alla morte a scuotere ogni straniera soggezione. Grimaldo, secondo figlio di Arigiso, e terzo principe di tal nome, il quale era stato in ostaggio alla corte di Carlo, ebbe il principato sotto certe condizioni, e si tenne con dignità sul trono a fronte degli attacchi de' Greci, e delle prepotenze dei Franchi, ma morto senza prole, gli succedè Grimoaldo IV, già suo ministro dell' erario, e questi però violentemente per congiura di Radelgiso conte di Conza, e di Sicone, ricco patrizio di Spoleto, al quale, trovandosi in disgrazia del re Pipino, avea il principe offerto asilo ed onori nominandolo castaldo di Acerenza. Sicone divenne principe di Benevento e ne ampliò colle conquiste il territorio, comprendendovi Napoli. Lasciò egli due figliuoli: il primogenito Sicardo esercitò violenze tali nel suo regnare che il popolo in un ammutinamento gli tolse la vita. Avvenne allora lo smembramento del principato Beneventano. Fu nella metropoli acclamato un certo Radelgiso, tesoriere di Sicone, diverso da quello ch'era conte di Conza; Salerno e Capua si dichiararono indipendenti, e Siconulfo, germano di Sicone, che gemea per la fraterna gelosia nelle carceri di Taranto, ne fu tratto, ed acclamato principe di Salerno (*V.* Sicone e Siconulfo). Lodovico II imperatore e re d' Italia, si fe' mediatore per istabilire un trattato che si pose fra i due principi (di Benevento e di Salerno) in osservanza. Dopo 14 anni di regno, trasmise Siconulfo il potere a Sicone suo figliuolo ancor fanciullo, commettendo la reggenza a Pietro suo padrigno, durante l' età minorenne del giovane principe. Ma Pietro da prima si fece a questo collega nella sovranità, quindi s' associò il proprio figlio Ademaro, allontanando Sicone sotto colore di educarlo alla corte del prefato imperatore Lodovico; ma invece il confinò in un solitario castello dove il fece perire di lento veleno. Ademaro ebbe solo il comando dopo la morte di Pietro suo genitore, ed il fratello suo, che primente chiamavasi Pietro, venne eletto arcivescovo di Salerno. Una congiura fomentata da' conti di Capua, confinò Ademaro in oscura prigione, ove Guaifero, succedutogli nel principato, lo privò della vista. Il novello sovrano allontanò col valore delle sue armi i Saracini che furiosamente irrompevano; e memorando è l' assedio che con intrepidezza sostenne, e onde fu liberato coll'ajuto dell' imperatore e del principe di Benevento. Gli succedè suo figliuolo Guaimaro I, cui i Mussulmani molto travagliarono, essendo debole l' assistenza che davangli i Carlovingi di Francia, per lo che dovette ricorrere agl' imperatori greci. Ma fu presto nella necessità di far causa comune col duca di Spoleto per discacciare quegli stessi Greci che avea chiamato in suo ajuto, onde non esser vittima della loro perfidia. Adelferio, castaldo d' Avellino, violando turpemente l' ospitalità, cavò gli occhi a Guaimaro, che per una notte avea preso albergo nel suo castello; e sebbene il cieco principe rientrasse nei

Digitized by Google

suoi stati; talmente i sudditi suoi inasprì cogli atti di crudeltà a cui abbandonossi, che venne deposto, e soprannominato *di mala memoria*. Guaimaro II figliuolo di lui, già associato al principato, vi si sostenne, mentre il padre terminava la vita in ceppi nella chiesa di San Massimo, ed a lui per distinguerlo, fu dato il soprannome *di buona memoria*. Ebbe per altro breve ed oscuro regno, cui lasciò al figlio suo Gisolfo tuttor bambino. Questi, fatto maggiore, intraprese, con un esercito numeroso, a difendere i principi di Benevento e di Capua contro il pontefice Giovanni XII, e dipoi contro Ottone il Grande. Accordò egli amichevole ospizio a Landolfo, figliuolo di Atenolfo II, principe di Benevento, già spogliato de' suoi stati, ma fu corrisposto da lui con un tratto della più nera ingratitudine, avendo egli per sorpresa caricato di ferri il suo benefattore onde togliergli il principato. Nondimeno venne ristabilito sul trono da Pandolfo Testa di Ferro, nuovo principe di Benevento, al cui figliuolo Pandolfo II Gisolfo per gratitudine lasciò i suoi dominj. Pochi anni dopo Pandolfo ne fu cacciato da Mansone III duca d'Amalfi, che s' impadronì del principato di Salerno, e l' occupò per due anni unitamente a suo figlio Giovanni I, protetti dall' imperatore Ottone II. Nel 983 Giovanni II, figliuolo di Lamberto, della stirpe dei duchi di Spoleto ebbe il principato di Salerno in compagnia del suo primogenito Guido, ed essendo questi premorto al padre, il secondogenito venne associato al governo, e regnò col nome di Guaimaro III. Fu sotto il regno di questo principe, nell' anno 994, che irrompendo i Saracini e minacciando la città, si videro comparire que' primi Normanni avventurieri che rassicurarono i Salernitani dallo spavento, e piombarono su i Musulmani, facendone orrenda strage. Ricompense, onori, dovizie vennero profusi a larga mano a que' valorosi, i quali pur s' invitarono a fermare stanza in quella contrada e ad attirarvi altri prodi loro connazionali. Dal quale aneddoto derivaron poi quelle conquiste ch' ebber termine colla fondazione della napolitana monarchia. Guaimaro IV trovò il paterno retaggio in fiore, nè più temendo i domi Saracini, nè i Greci indeboliti, con la protezione degl' imperatori occidentali, e col braccio degli ausiliari Normanni ampliò la longobarda potenza, aggiugnendo a' suoi stati il principato di Capua, il ducato di Sorrento, e la repubblica amalfitana. Sulla Calabria e sulla Puglia estese poi le sue conquiste; ma ebber sollecito termine i suoi trionfi, perocchè l' imperatore Enrico III obbligollo a render Capua; e gli Amalfitani, macchinando vendetta, giunsero a far trucidare il principe stesso a colpi di pugnale. Punì Gisolfo II di lui figlio l' assassinio del padre, e, assistito da' Normanni, espugnò Amalfi, e quaranta patrizie teste di cospiratori caddero sotto la scure. Strinse Gisolfo cognazione col celebre Normanno Roberto Guiscardo dandogli la propria sorella Sigelgaita in isposa; e molto divenne accetto al pontefice Gregorio VII. Gonfio di siffatte protezioni, e fattosi orgoglioso, irritò con duri modi i suoi sudditi, e gl' inaspriti Amalfitani invocarono la mediazione dello stesso Guiscardo cognato del principe. Del che Gisolfo indegnato venne ad aperta guerra col Normanno, il quale dopo un assedio di otto mesi entrò vincitore in Salerno, si appropriò il principato, discacciandone il legittimo regnante, il quale terminò i suoi giorni governando in nome del papa un distretto nella Campagna di Roma. In tal guisa ebbe fine la serie de' principi Salernitani; ed il gran conte Ruggero, riunì poi questa regione a' suoi vasti dominj (*V.* Guiscardo, e Ruggero). Il titolo di principato rimase nondimeno a Salerno, e si contano 16 gentiluomini investiti poi di questo feudo nella posterità di Tancredi. Dopo che fu unito alla corona di Napoli, il titolo di principe di Salerno si dà al secondogenito del re, mentre il primogenito porta quello di duca di Calabria. L' odierna Salerno, per quanto vantaggiosamente situata, non lascia un aspetto troppo grazioso, nè sanissima vi è l' aria. Le sue vie lastricate di lavagna, sono strette e irregolari, tranne le due principali rettilinee; le case, mediocremente fabbricate, sono altissime; nondimeno sonovene alcune di belle, particolarmente sulla spiaggia. Il porto di Salerno guarentito da' venti e da' marosi mediante un molo, è buono, ed è difeso da un castello munito che dà alla città il grado di piazza forte di quarta classe. Era frequentatissimo prima che Napoli s' impadronisse della mercatura di tutta quella parte del regno; oggidì non è più che porto peschereccio, laddove prima formava il principale emporio marittimo napolitano; nè valsero a fargli ricuperare la sua importanza le recenti praticate restaurazioni. Evvi in Salerno una bella piazza pubblica; alcuni palagi gotici meritano di esser notati, fra' quali quello dell' intendenza. La cattedrale, eretta da Roberto Guiscardo, d' architettura gotica, è magni-

Digitized by Google

fica, ed ornata, nella facciata, di 28 colonne corintie di granito, e nell' interno da preziosissime pitture e sculture. Oltre alla cattedrale, contiene Salerno una collegiata, 17 chiese parrocchiali, parecchi conventi, due spedali, una casa di lavoro pe' mendici, 3 monti di pietà, un seminario, ed un liceo regio. L' università di Salerno, una delle più antiche, e che fu fino nel XII secolo, delle più famose d'Europa, particolarmente per la sua scuola di medicina, esiste bensì tuttora, ma più non gode di gran riputazione. Salerno è sede arcivescovile, eretta da papa Bonifacio VII nel 974; vi risiede pure una gran corte criminale per tutta la provincia, e un tribunale civile. Conta circa 11000 abitanti. Sebbene Salerno non possa godere del traffico marittimo, pure vi regnano l' agiatezza e molta operosità nel traffico per via di terra. Salerno fu patria di Giovanni da Procida, dei due poeti Afani, de' filosofi, e medici Musandino e Plateorio, e del pittore Andrea Sabbatini.

Salèrno (Golfo di). geog. L. *Pæstanus sinus*. Golfo formato dal mar Tirreno, sulla costa occident. del reg. di Napoli. Trovasi fra la punta Campanella, che lo separa dal Golfo di Napoli, e la punta Licosa. Tra i fiumi che gli recano il tributo delle loro acque, i più grandi sono il Sele ed il Tusciano. Sulla sua costa giacciono Salerno ed Amalfi.

Sales, geog. Antico castello un di di Savoja, oggi del cantone di Ginevra in Isvizzera, rinomato per avervi avuti i natali San Francesco detto perciò *Di Sales*.

Sales (San Francesco di). biog. Vescovo e principe di Ginevra, ed istitutore dell' ordine della Visitazione. Nacque a' 3 di agosto del 1567 nel castello di Sales, nella diocesi di Ginevra, da una delle più antiche e più nobili famiglie della Savoja. Mostrò fin da fanciullo quella dolcezza ammirabile, e quella tenera pietà che tanto il distinsero quando fu adulto, e la bellezza del suo volto ch' era il simbolo vero del candore e della purezza della sua anima, gli guadagnava tutti i cuori. L' educazione sua fu diligentissima, e vennero coltivate le disposizioni del suo spirito, e più ancora le doti del suo cuore. Vi si sparsero per tempo sementi di virtù, cui l'esempio de' suoi genitori validamente contribuì a germogliare. Tutte le storie di San Francesco di Sales son piene di quei tratti incantatori di virtù e d' innocenza che rivelano un' anima tenera ed affettuosa. In età di 6 anni cominciò i suoi studj in Anessi, indi nel 1578 fu mandato a Parigi per terminarli. Ivi entrò nel collegio dei Gesuiti in cui studiò rettorica e filosofia, e v' imparò altresì tutte le arti leggiadre che convenivano ad un giovane di nascita distinta, come l' equitazione, la scherma il ballo ec; ma siccome non si applicava a quegli esercizj che per contentare i suoi genitori, studiava in pari tempo l' ebraico, il greco e la teologia positiva sotto i celebri maestri Genebrando e Maldonato. Nel 1584 il conte di Sales suo padre il fe' ritornare in patria, donde poi il mandò all' università di Padova a studiar leggi sotto il famoso Pancirolo; ed in pochissimi anni fu in grado di ricever la laura dottorale in diritto civile e canonico. Nel 1591 incominciò a viaggiare l' Italia: visitò le principali città della penisola, ed in fine anche Roma, dove considerò meno la potenza degli antichi padroni del mondo che le chiese e le catacombe, le quali riguardar si potevano come la culla della religione cristiana ne' regni dell' occidente. L' aspetto di que' luoghi resi sacri dal sangue de' martiri, accese l' anima del giovane Francesco d' un ardore celeste, e gli fe' risolvere di spargere fino all' ultima goccia il suo sangue in difesa della fede. Non avea che 22 anni quando tornò nel seno della sua famiglia preceduto da molta fama e dotato di tutti i mezzi di accrescerla. I vescovi di Ginevra col loro capitolo, dacchè questa città avea adottate le dottrine di Calvino, risedevano in Anessi, ed erane allora vescovo Claudio di Granier, uomo savio ed amicissimo del conte di Sales padre di Francesco. Esso prelato, perplesso per difficili circostanze consultò il giovanetto, il quale rispose con tanto sapere, con tanta moderazione ed eloquenza, che il vescovo, per una specie di presentimento lo considerò da quel momento come suo successore, e nulla trascurò per effettuare le sue speranze. Ma il conte di Sales che voleva far suo figlio senatore di Sciamberì, il mandò in quella città per farvelo ammettere avvocato. Ma Francesco ardeva di desiderio di rinunziare al mondo e di farsi uomo di chiesa. Appena conosciuta la sua intenzione da uno zio Luigi di Sales, canonico della cattedrale di Ginevra, questi adoperò onde ottenere per lui la prepositura di essa cattadrale allora vacante, e la conseguì. Francesco prese subito possesso della sua carica con grande soddisfazione di tutto il capitolo, e in particolare del vescovo, il quale non tardò a conferirgli successivamente gli ordini sacri. Mentre era ancora Diacono predicò più volte dinanzi ad un numeroso uditorio, ed i suoi

Digitized by Google

sermoni produssero una viva impressione. Elevato poi al sacerdozio nel 1593, egli divenne per la città di Annessì e per le campagne vicine un modello di pietà, di dolcezza e di carità. Instituì verso quel tempo la *Confraternita della Croce*, destinata all'instruzione de' poveri, al sollievo degl' indigenti, alla visita de' prigionieri, all'estinzione delle liti e ad altre opere buone, sotto l' autorità de' respettivi legittimi pastori. Nel 1594, il duca di Savoja scrisse al vescovo di Ginevra eccitandolo a mandare de' missionarj nello Sciablese ed in altri luoghi del suo dominio per convertirne i protestanti. Il prelato propose tale impresa nell' adunanza del suo clero; ma non si trovò che Francesco di Sales e Luigi di Sales di lui zio che volessero assumerla. Durò la loro missione 3 anni, e il frutto ne fu che tutto lo Sciablese e tre sottoposti baliaggi da protestanti divennero cattolici; tanto poterono i sermoni di quei missionarj, e più ancora la santa vita di Francesco, al quale come fu di ritorno, il vescovo di Ginevra non seppe meglio attestare la sua riconoscenza che facendolo suo coadjuvatore, e il duca di Savoja gliene mandò il diploma nel 1599. Si durò fatica a fargli accettare tale dignità, ma alla fine riuscì di vincere l' umiltà sua, ed egli partì alla volta di Roma. Il sommo pontefice Clemente VIII, l' accolse con bontà, e gli fe' spedire bolle per la carica di coadjuvatore a Ginevra col titolo di vescovo di Nicopoli. Francesco di Sales, reduce in patria, ebbe tosto occasione di spiegare la sua abilità come negoziatore. Avea Enrico IV re di Francia invasa la Savoja. Gli Svizzeri ed i Ginevrini, che militavano al suo soldo, anelavano di vendicarsi de' cattolici devastando le terre dello Sciablese. Francesco di Sales presentò una supplica per implorare la protezione di esso re in favore de' cattolici, e gli fu accordata. Predicò poi parecchie fiate a Parigi in presenza di esso monarca e della sua corte, e sempre i suoi sermoni mossero i cuori anche de' più induriti nel male, alla penitenza. Non eravi adunanza di pietà a cui non fosse inviato; non facevasi progetto di divozione che non gli fosse comunicato; nè affare importante per la gloria di Dio sul quale non fosse consultato. Nonostante l'innocenza de' costumi di Francesco, e la rettitudine del suo cuore vi furono degli uomini tanto perversi che osarono d' accusarlo ad Enrico d' aver voluto rinnovare la cospirazione di Biron: ma Enrico negò di credere una simile accusa, nè volle tampoco ch' egli si giustificasse. Per evitare nuove incolpazioni il coadjuvatore di Ginevra risolse di allontanarsi dalla corte. Era distante alcune giornate da Parigi quando gli venne annunziata la morte del vescovo di Ginevra. Egli accelerò il viaggio, e giunse al castello di Sales dove s'apparecchiò alla consecrazione episcopale, cui ricevè nella chiesa di *Thorens* nel 1602. D' allora in poi di nulla fu più premuroso che di mettere in vigore i sacri canoni nella diocesi di Ginevra, e fece molti regolamenti che portavano l' impronta della più alta saggezza. In tutto il tempo del suo episcopato non vi fu anno che non andasse in qualche luogo a predicare la quaresima, ed ogni biennio faceva la visita pastorale in tutta la sua diocesi, camminando a piedi, accompagnato da pochi, contentandosi del cibo il più grossolano, coricandosi sulla paglia e mostrandosi il più tenero de' padri. Fondò nel 1606 in Annessì un' accademia di filosofia, di teologia, di giurisprudenza e di belle lettere, che produsse un grandissimo bene. Nel 1610 instituì l' ordine della Visitazione di Santa Maria, che fu approvato dalla Santa Sede, e che propagossi dappertutto con rapidità. Nel 1618 ottenne da papa Paolo V che suo fratello Giovanni di Sales fosse consacrato vescovo di Calcedonia e coadjuvatore di Ginevra. Fin da quel momento lasciò ad esso suo fratello gli onori dell' episcopato, contentandosi di dividere con lui le cure più spinose. Sopravvisse ancora 5 anni a quella sua disposizione, perocchè morì nel 1622 di 56 anni in Lione, per dove passava tornando da Parigi, ov' era andato per salutare il re Luigi XIII in nome del duca di Savoja. San Francesco di Sales fu beatificato nel 1644, e canonizzato nel 1665; la chiesa celebra la memoria di lui nel dì 29 di gennajo, giorno in cui il suo corpo fu traslatato da Lione in Annessì. Le opere del Santo Vescovo di Ginevra sono: *Introduzione alla vita devota*; — *Trattato dell' amor di Dio*; — *Ragionamenti spirituali*; — *Lo Stendardo della Santa Croce*; — *Controversie*; — *Sermoni*; — *Opuscoli*, contenenti preci, esortazioni, statuti, suppliche ec.

SALÉTTA. *V.* SAL—A.

SALÉTTA. *V.* SAL—E.

SALÉTTA. geog. Castello con grandiosa villa in Toscana, nel Pisano, proprietà de' marchesi Riccardi di Firenze.

SALÉTTO. geog. Nome di sette villaggi del reg. Lomb.-Ven.: due nel Trivigiano; quattro nel Padovano, e uno nella provin. di Udine.

Digitized by Google

Salettuòlo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Trivigiano.

Salgàdo. geog. Fiume del Brasile, nella provin. di Minas-Geraes.

Sàlgamo. s. m. T. d' antiq. L. *Salgamum*. Con questo nome gli antichi Romani chiamavano ogni sorta di frutti, come noci, fichi, pere, mele ec. che conservavansi in certi vasi cilindrici a larga bocca, e si confettavano nel loro succo. Si mangiavan poi per eccitare l' appetito.

Salganèo. add. mitol. Soprannome di Apollo, perchè adorato nella città dello stesso nome nella Beozia.

Salgarèda. Salgarèlle. Salgarèlli. Salgàro. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Treviso; e gli altri tre in quella di Padova.

Salgèmma, e Salgèmmo. s. m. T. chim. Specie di sale minerale, lucido, e trasparente, che si cava nelle montagne della Catalogna, della Pollonia, della Persia e dell' India. L. *Sal fossile, sal gemmeum*.

Salguìr. geog. Fiume della Russia europea nel governo di Tauride, nella Crimea.

Sàlia. geog. ant. Fiume della Spagna, nella Cantabria, che dava il suo nome ad una città che fu patria del poeta Prudenzio.

Saliàn. geog. Fiume della Russia asiatica, nella provin. di Scirvan.

Saliàre. add. Preso dai Salj che erano sacerdoti di Marte, ed è agg. di Conviti o vivande, per dire Lauto, sontuoso, abbondante, splendido, perchè quei sacerdoti lautamente mangiavano. L. *Saliaris, opiparis*.

Salibàno. geog. Gruppo d' isole del Grand' Oceano equinoziale, tra le Filippine e le Molucche; componesi di tre isole.

Salìbile. *V.* Sal—ire.

Sàlica. add. f. Agg. della legge stabilita in Francia, dopo che i Franchi eransi impadroniti delle Gallie, per cui in qualunque caso le femmine sono escluse dalla successione al trono; onde dicesi legge salica, che è una legge antica e fondamentale del regno di Francia, che si suppone generalmente essere stata fatta dal re Faramondo o almeno da Clodoveo, in vigor della quale ereditavano i soli maschi. Varie sono le opinioni circa all' etimologia del vocabolo *Salica*; una delle più plausibili sembra quella di Buterone, che dice quella voce procedere dall' antico addiettivo teutonico *Salich*, che significava Salutare, o salutevole. La legge salica non ha alcun particolare riguardo alla corona di Francia; dimodochè è un error popolare il supporre che essa legge fosse stata puramente stabilita per la successione alla regia dignità; poichè ella si estendeva egualmente a tutte le persone private come a quelle della famiglia reale. §. Per Terre saliche si denotavano anticamente tutte Quelle tenute per qualsivoglia sorta di possesso, o nobile o plebeo, dalla cui successione le femmine erano escluse in virtù della legge salica, ed ammesse soltanto ad ereditare i beni mobili e gli acquistati qualora non fossevi alcun maschio.

Salicàle. *V.* Salic—e.

Salicària. s. f. L. *Lythrum*. T. bot. Genere di piante della dodecandria monoginia di Linneo, e della famiglia delle *Litrae*, che ha per suoi caratteri: il calice cilindrico striziato, munito nel suo orlo di dodici denti, sei de' quali alterni, più corti, e talvolta mancanti; sei petali inseriti sul calice, insieme con gli stami che vi stanno disposti in due file; capsula bislunga, coperta dal calice, a due cellette, a due valve, talvolta bifide nella sommità, con la placenta centrale annessa ad ogni lato della traversa. La salicaria comune (*Lythrum salicaria*) è comunissima ne' luoghi umidi, e sulle sponde de' fiumi, e de' laghi. Le sue foglie hanno sapore erbaceo, alquanto mucillaginoso, e leggiermente astringente. Se pure è vero che giovino nella diarrea, e nella dissenteria, debbono tale vantaggio alle proprietà loro mucillaginose. Furono però sempre poco usate, e di presente non adopransi più.

Salicàrie, o Calicantème. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni polipetale, a stami periginj; ovario libero, capsula di un sol vuoto, circondata dal calice con molti semi esalbuminosi; embrione diritto; radicella inferiore; l' unico suo genere è il *Litro salicaria*.

Salicàstro. s. m. Salice o Salcio salvatico.

Salìcchio. s. m. Nome volgare d' una specie d' *Alga* che nasce ne' luoghi paludosi vicino al mare.

Sàlic—e. Lo s. e. Salcio. L. *Salix*. —*ale*. s. m. Luogo pieno di salici o salci, salceto. L. *Salicetum*.

Sàlice. geog. ant. Uno de' nomi dell' isola di Taprobana.

Sàlice. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario di Ajaccio, con circa 300 abitanti. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto e nel distretto di Brindisi, con 4800 abitanti. Era un dì posseduto in feudo dalla famiglia Filomarino dei duchi della Torre. §. —. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter., e nel distr. di Reggio, con circa 800 abitanti. §. — (Molino del). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Salicèti. biog. Nome d'una nobile famiglia

italiana, originaria di Piacenza, la quale nel tempo in cui la fazione de' Guelfi era rimasta superiore a quella de' Ghibellini erasi trapiantata nella città di Bastia nell'isola di Corsica, dove fin da principio figurò fra le primarie del paese §. — (Cristoforo). Celebre diplomatico de'nostri tempi, nato in Bastia nel 1757. Fatti i primi studj in patria andò a terminarli all' università di Pisa, donde ritornato, divenne avvocato al consiglio superiore di Corsica. Il Saliceti gran partigiano della libertà, fu nel 1789 dal terzo stato dell' isola eletto deputato agli stati generali convocati in Parigi. Aringò ivi per la prima volta nel dì 30 di novembre dello stesso anno, esprimendo i voti de' suoi connazionali per l' unione del loro paese alla Francia, e la loro ammissione al titolo di cittadini francesi; ne ottenne il decreto, e s'adoperò verso quell'epoca perchè venisse richiamato il suo amico Paoli, cui fece eleggere comandante generale della guardia civica dell' isola di Corsica. L' anno 1790 divenne membro della giunta d' amministrazione, e d' alienazione de' beni nazionali; indi segretario della stessa giunta, e contribuì a far decretare il sequestro e la vendita di essi beni. Propose poscia di fare della Corsica un dipartimento separato, e fece statuire ch'essa era parte integrante dell'impero francese. Sciolta l'assemblea nazionale, fu fatto sindaco procuratore del dipartimento di Corsica, il quale nel settembre del 1792 lo elesse suo deputato alla *Convenzione nazionale*, dove opinò per la morte dell' infelice Luigi XVI, senza appello e senza sospensione. Nel maggio del 1793 fu mandato in missione nella sua isola, donde, inimicatosi col Paoli suo vecchio amico, dovè partire a precipizio, e rifuggissi in Provenza (*V.* Paoli). Dopo la caduta del Robespierre e del partito della Montagna fu accusato come *terrorista*, ed in procinto di esser processato come tale, ma fu compreso nell'indulto decretato dalla Convenzione prima che si separasse. Nel febbrajo del 1795 il Direttorio il creò commissario del governo presso l' esercito d'Italia comandato dal Buonaparte, al quale talmente s' attaccò che divenne il suo più grande encomiatore presso il Direttorio, e che dal canto suo professò per lui la più intima amicizia, che non venne mai meno. Fece nel suo ingresso a Milano un invito, a' Lombardi per eccitarli alla libertà. Ebbe poscia molta parte nelle negoziazioni che produssero l' armistizio conchiuso col papa. Verso la fine del 1796 fu di nuovo inviato in Corsica in qualità di commissario, e vi si fece eleggere deputato al consiglio de' *Cinquecento*, ed ivi sedeva, quando nel 1799, il Buonaparte, reduce dall'Egitto, sciolse quell' assemblea ed abolì il Direttorio instituendo il governo consolare; anzi il suo nome figurò fra quelli dei proscritti, ma il Buonaparte stesso il cancellò dalla lista. Nel 1800 fu nuovamente incaricato d' una missione per la Corsica, e come ne ritornò, il primo console il mandò ministro plenipotenziario a Lucca, per presiedervi all'instituzione di un nuovo statuto per quella repubblica. Nel medesimo anno fu inviato con lo stesso titolo presso la repubblica di Genova: la principale sua incombenza era di crear quivi un partito a favore della Francia per farvi proporre e consentire l' aggregazione, ma fu odiato e temuto, e non ottenne nissuna influenza. Nel gennajo del 1806, essendo Giuseppe Buonaparte stato collocato sul trono di Napoli, il Saliceti fu fatto ministro di *polizia* generale, ed accompagnò il novello re a Napoli. Principiò la sua nuova carica con atti arbitrarj, esiliando parecchi alti personaggi, i quali eran sospetti di esser ligi alla corte di Palermo, facendoli condurre oltremare. Furonvi pure non poche sentenze di morte a lui imputate, fra le altre quella del maresciallo Palmieri, accusato di avere eccitata una rivolta per far tornar Napoli sotto la podestà del legittimo sovrano. Tali crudeltà non produssero in sulle prime tutta l' indignazione che doveano inspirare; ma un delitto assai più orribile gl' inimicò tutti i partiti. Il generale Rodio, essendo caduto prigioniero con un drappello di cavalleria a tergo dell' esercito francese, il Saliceti volle farlo passare per capo d'insurrezione, e il fece giudicare da una corte marziale che lo assolse. Ma il ministro di *polizia*, indignato, assente il re Giuseppe, ch' era in Calabria, il fece contro tutte le leggi processare nuovamente da un' altra corte marziale ligia a lui; e questa volta il generale Rodio fu trovato reo e fatto morire. L' orribile sistema del Saliceti fece nascere de' colpevoli, e ripotar fece tali que' che non lo erano. Gemevasi di veder tante proscrizioni, ma il credito del ministro andava sempre crescendo, ed ottenne di aggiungere al ministero di *polizia* quello anche della guerra, che, aumentandogli potere, gli crebbe anche nemici. Verso quell' epoca poco mancò che non rimanesse vittima d' un crudele attentato, pel quale divisavasi di liberarsi di lui balzando in aria la sua abitazione mediante un barile di polvere po-

Digitized by Google

sto in una delle cantine. Lo scoppio fu terribile; crollò pressochè la metà del palazzo. Il Saliceti era appena uscito dalle stanze di sua figlia cui allor allora avea maritata in Napoli col principe Torella, e che sepolta fu sotto le rovine, dalle quali nondimeno fu tratta ancor viva. Gli autori dell' attentato furono scoperti e puniti; ma l' avvenimento rese ridicola l' imprevidenza di un ministro di polizia che non avea saputo preservarsene. La pace di Tilsit avendo calmato l' interno del regno di Napoli, le persecuzioni cessarono in parte; la tranquillità si ristabilì con lentezza, ma visibilmente. L'avvenimento di Giuseppe al trono di Spagna liberò questo dal giogo del suo ministro di polizia, il quale non credendo molto sicuro l' affare di Spagna preferì di rimanere in Napoli, e Giuseppe fu lietissimo di francarsene senza schiamazzi. Il Saliceti ebbe in mano tutto il potere durante il tempo che trascorse tra la partenza di Giuseppe e l'arrivo di Giovacchino Murat, che a quello sottentrava sul trono di Napoli; ma non ne abusò, volendo farsi popolare, ed appoggiarsi della pubblica opinione al giungnere del nuovo re. Questi gli lasciò ancora per alcun tempo il ministero della guerra; e non ebbe a pentirsene nella spedizione di Capri, che venne fatta sul consiglio del Saliceti il quale con l'attività sua ne preparò i mezzi ed il buon successo. Ma s' ingannò nello sperare di governare Murat, e di condurlo con la medesima facilità che avea trovata a dominare Giuseppe. Murat, come è noto, appena salito sul trono, cercò di farsi popolare con maniere affabili, accordando un perdono generale, ed ottentando d' impiegare le persone che aveau nome di esser le più avverse alla Francia. Il Saliceti gli fece calde rimostranze su i pericoli di un tale sistema, cercando di atterrirlo col presentargli lo stato delle provincie che dava poca sicurezza. Murat gli rispose con durezza. « Io non sono mio cognato, non ho « paura; e quando gl' insorti avranno rac« colti trenta mila uomini io marcerò con« tro di essi. Se vincono saranno padroni « del regno in forza di quel medesimo di« ritto che lo mise in poter mio ». Dopo di ciò gli tolse il ministero della guerra. Il Saliceti, sconcertato, fece un viaggio a Parigi, dove Napoleone il trattò in prima con asprezza; indi considerandolo come un soprastante necessario, attesi i disegni cui Murat già lasciava trasparire di farsi indipendente, rimandollo perchè sostenesse a Napoli il partito francese. Era l' epoca in cui Murat inclinava visibilmente pel partito nazionale, e già avea preparato un decreto, a cui diede esecuzione più tardi, ordinando il licenziamento di tutti i Francesi non ascritti alla cittadinanza napolitana. Il Saliceti si oppose fortemente nel consiglio all'effettuazione di tale sistema, ma non potè reggervisi. Allora Napoleone il creò membro della consulta che dovea prender possesso di Roma nel 1809, volendo colorir così la disgrazia in cui era caduto presso il re di Napoli. Era il Saliceti in Roma quando l'armata anglo siciliana s'impadronì delle isole d' Ischia e di Procida, sbarcò in Calabria e minacciò Napoli; egli tornò in fretta a Napoli, e mostrò un carattere eguale a quello con cui erasi governato in una simile occasione sotto il regno di Giuseppe. Fu questa l' ultima prova cui diede il Saliceti de' suoi talenti amministrativi, imperocchè morì subitaneamente nel mese di decembre dello stesso anno 1809 in Napoli di 52 anni. Fu subito creduto che fosse stato avvelenato, ma fatta l' autopsia del cadavere si trovò che un accesso di nefritide, a cui andava soggetto, fu cagione della sua morte. Il Saliceti nel tempo di tutte le agitazioni che segnarono la rivoluzione francese, si mostrò sempre fautore di essa rivoluzione e giacobino per carattere e per principj. Era però più corrotto che depravato; nelle relazioni sue domestiche era uomo con tutte le debolezze, e le condiscendenze di uomo: nelle determinazioni politiche era un ambizioso il quale altri strumenti non conosceva, nè altre massime che quelle della trista epoca in cui avea cominciato a figurare.

SALICÈTO (Guglielmo). biog. Celebre Medico e Chirurgo italiano nato a Piacenza nel principio del XIII secolo. La medicina sì lungamente esercitata da' preti non era ancora dichiarata incompatibile col ministero sacerdotale. Il Saliceto era ecclesiastico. Superiore a' suoi contemporanei per talento dell' osservazione, li superava altresì nella pratica. Impiegò uno de' primi rimedj chimici nella cura delle malattie, ma nè abusò forse del pari che degli unguenti e degli empiastri. Riconobbe presto l' insufficienza dei tropici ne' casi di chirurgia, e ad esempio de' Greci e degli Arabi, adoperare il ferro e 'l fuoco. Inventò un nuovo metodo per l' estrazione della pietra; e si vede nelle sue opere che l' usava con felice riuscita. Nessuno avea ancora descritto con pari metodo e chiarezza il sarcocele ed i mezzi di guarirlo. Descrisse il primo la malattia de' bambini conosciuta col nome di *Lattescenza* o *Croste lattee*; combattè il pregiudizio per cui tale mor-

Digitized by Google

bo era posto nella classe di quelli pericolosi da guarire, ed indicò per la sua cura, un metodo non meno facile che innocuo. La fama di cui godeva il Saliceto lo fece chiamare nelle principali città d' Italia. Passò quattro anni a Bologna, cui affliggeva un morbo contagioso; professò poi l'arte sua a Verona, dove diè l' ultima mano alla sua raccolta di chirurgia; ed ivi volsi che morisse nel 1280, quasi nonagenario. Lasciò un gran numero d' opere mediche, chirurgiche ed anatomiche.

Salicétto. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Mondovì e nel mandamento di Monesiglio. Conta 300 abitanti. §. —. Vill. dell' isola di Corsica, nel cantone di Bastia.

Sàlici. geog. Casale di Sicilia, nell'intendenza e nel distr. di Messina, dist. 2 miglia dal mar Tirreno. §. — (San Giorgio in). Vill. del reg. Lomb. Ven., nella prov. di Verona.

Salicìna. s. f. T. chim Alcaloide trovato nella corteccia del salice bianco, e che è il principio attivo di quel rimedio.

Salicìte. s. f. Pietra figurata, imitante le foglie di salcio.

Salicóne. s. m. Specie di salice o salcio, che cresce molto in alto, ed è lo stesso che il Salcio bianco. L. *Salix portoalis*. §. Mangiare a salicone. *V.* Bertolotto.

Salicorne. s. m. Nome di una specie di soda erbacea.

***Salicòrnia.** s. f. T. bot. L. *Salicornia* (Dal gr. *Salos* mare, e *coreó* io orno.) Genere di piante della famiglia delle *Chenopodee*, e della monandria monoginia di Linneo, così denominate dall' ornare i littorali marittimi del loro verde. Si confetta con l'aceto per mangiarlo. La *Salicornia herbacea* somministra colla combustione molta soda. È conosciuta anche col nome di Bacicci.

Sàlie (Vergini). mitol. Donzelle che si pagavano perchè servissero il pontefice all' altare unitamente a' Salii. Portavano come questi l' apice e 'l paludamento o mantello di porpora.

Salièni. Lo s. e. Salii. §. Poemi salieni; Poemi cantati in onore di Marte.

Salièra, o Salìna. s. f. Luogo o officina ove si fanno evaporare le acque del mare o di sorgenti salate per estrarne l' idroclorato di soda.

Salièra. *V.* Sal—e.

Sàlies. geog. Nome di due città di Francia; una nel dipartim. della Garonna, e l' altra in quello de' Bassi Pirenei.

Sal—ificàbile, —ificìnte, —ificàre. *V.* Sal—e.

Salicàstro. s. m. Lo s. e. Salcio, salice, salicone, salcio bianco. L. *Salix*.

Salìcena. mitol. Epiteto di Venere perchè è uscita dal mare.

Salignàno. geog. Vill. del reg. di Napoli, nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Gallipoli, con circa 400 abitanti.

Salìgno. s. m. Specie di marmo di Carrara, che tiene alquanto di congelazione di pietra, e che ha in sè que' lustri che si vedono nel sale. §. —. add. Voce siciliana che vale Salso, e anche aspro, acerbo parlandosi di frutte.

Saligni. s. m. pl. Pietre che si trovano nelle miniere di Salgemma.

Salii. n. di naz. ant. Popoli di Germania che fecer parte della lega de' Franchi. Essi occupavano il territorio che oggi appartiene alla città di Liegi.

Salii, o Salièni. n. car. pl. T. d'antiq. Nome de' sacerdoti di Marte, così chiamati dal verbo latino *Salire* (Saltare) perchè saltavano e danzavano nelle loro cerimonie. Essi erano stati instituiti da Numa in numero di dodici per invigilare alla custodia degli scudi sacri detti *Ancilia*, e supposti caduti dal cielo. Ne' giorni consacrati alla festa degli *Ancili*, la quale si celebrava nel mese di marzo a spese del pubblico, i Salii percorrevano la città saltando, ballando e cantando degl' inni in una lingua così antiquata, che al tempo d'Orazio, que' versi, i quali chiamavansi *Carmen Saliare*, non potevano quasi più essere intesi dal popolo, e che, vivente Quintiliano, erano già divenuti inintelligibili a' sacerdoti medesimi. I Salii, nelle loro cerimonie, e in ispecie durante la festa suaccennata, erau vestiti di tuniche dipinte a varj colori con larghe cinture, e con una gran piastra di rame sul petto; portavano anche la toga listata di porpora, chiamata *trabea*, e l'*apex* o berretto di forma conica. Avean la spada al fianco, e portavano nella destra mano una lancia; e nella manca uno de' sacri scudi. Eran preceduti dal loro capo chiamato *Magister Saliorum* o *Præsul*, il quale alla testa de' subalterni cominciava la danza di cui gli altri imitavano i passi, l' atteggiamento e 'l moto. Altri fra loro presiedevano al canto de' versi, ed appellavansi *Vates*. Dopo la loro corsa riportavano gli scudi nel tempio di Marte, e la festa terminava in banchetti; l' abbondanza e la squisitezza de' quali eran passate in proverbio per indicare un convito delicato e sontuoso dicendosi: *Saliares epulæ*, *Saliares dapes*. I soli patrizj potevano essere ammessi nel collegio de' Salii; vi entravano giovanetti, e doveano avere ancor vi-

Digitized by Google

venti ambi i loro genitori. Marc' Aurelio vi fu ricevuto nell' ottavo anno dell' età sua. Vuolsi che i Salii esistesser già, in molte città d' Italia prima che fossero stabiliti in Roma. Ercole avea avuti i suoi Salii più anticamente che Marte. Negli antichi scrittori si fa menzione di *Salii palatini*, e di' *Salii quirinali*, che facevano i loro sacrifizj, i primi sul monte Palatino, i secondi sul monte Quirinale. Finalmente trovansi mentovati de' *Salii Augustales*, *Antonini*, *Hadriani*, ch' erano sacerdoti consecrati al culto di questi imperatori, dopo la loro apoteosi. Eranvi pure delle vergini *Saliarie*, che si pagavano perchè assistessero i Salii ne' sacrifizj. Si vestivano d' un abito da guerra detto *paludamentum*, con in testa un berretto elevato e conico simile a quello de' Salii.

Salimbàcca. s. f. Piccol legnetto rotondo, e incavato, dove si mette cera, e con esso si suggella il sacco del sale, ed altre mercanzie. §. P. simil. dicesi Quell' arnese ritondo a guisa di scatoletta, fatto di diverse materie, che si pone pendente da una cordicella ai privilegi e alle patenti, per conservarvi il suggello scolpito in cera di chi le concede. §. Sorta di vaso da portar acqua, oggidì ignoto sotto questo nome.

Salimbécco. s. m. Voce di perduto significato.

Salimbèna (Valle). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Saliménto. *V.* Sal—ire.

Salìna. Lo s c. Saliera.

Salìna. *V.* Sal—e.

Salìna. geog. Isola, una delle Lipari, nel mar Tirreno, presso la costa settentrionale della Sicilia, al settentrione della Grande-Lipari, dalla quale è separata mediante uno stretto largo 3 miglia. È lunga 6 miglia, e larga 5; sonovi due alti monti uno detto monte Vergine, e l' altro detto monte Salvatore. Quest' isola è quasi tutta vulcanica, è fertilissima d' olio, di frutti e di squisitissimo vino. Conta 4000 abitanti. Corrisponde all' antica *Didyma*, e trae il suo nome moderno dalle grandi Saline che trovansi sulle sue coste. §. —. Nome d' un' isola, che fa parte dell' arcipelago delle Lucaje, così chiamata da una vasta salina che occupa quasi un quarto di tutta la sua estensione.

Salinaròlo. *V.* Sal—e.

Salìnas. geog. Nome di parecchi borghi di Spagna.

Salincèrbio, e Salincèrvio. n. m. Giuoco di esercizio usato dai fanciulli.

Saline. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb. Ven.: uno nella provin. di Mantova; l'altro in quella di Verona. §. —. Vill. del reg. di Nap., nella Capitanata, e nel distr. di Foggia. §. —. Nome di cinque fiumi e di una contea degli Stati-Uniti d' America.

Salinèlla. geog. Vill. di Sicilia, nell' intendenza di Catania, appiè del monte Etna. Evvi una sorgente minerale solforosa.

Salinèllo. geog. Fiume del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. primo, e nel distr. di Teramo. Ha la sua sorgente presso Macchia del Conte, passa per Civitella, e dopo un corso di 30 miglia, mette foce nell' Adriatico, dist. 3 miglia da Giulianuova.

Salinguèrra. biog. Antica e nobile famiglia di Ferrara, che figurò assai nel XIII secolo trovandosi alla testa del partito ghibellino. Uno di essa famiglia, per nome Torello, cominciò fin dagli ultimi anni del secolo XII a farsi un nome conquistando Argenta nel territorio Ravegnano. Salinguerra era rivale di Arco VI marchese di Este e capo de' Guelfi in tutta la contrada; ma le private loro querele secondo i costumi di quel tempo si cangiarono presto in guerra aperta. Arco VI prese e rovinò nel 1205 il castello della Frotta. Il Salinguerra ginnse poi nel 1207 con l' ajuto dell' amico suo Ezzellino II da Romano a scacciare il marchese da Ferrara; ne fu anch' egli discacciato l' anno susseguente, e vi rientrò nel 1209. Come fu morto Arco VI, nel 1215, il Salinguerra ottenne da papa Innocenzo III parecchi feudi ch' erano stati proprietà della contessa Matilde. Ma Arco VII d' Este, rimasto minorenne quando morì suo padre, erede dell' odio della sua casa contro quella dei Salinguerra, cresceva in età, e sopportava con impazienza l' autorità del suo rivale nella sua patria. Nel 1221, il giovane marchese assalì per sorpresa ed incendiò il castello del Salinguerra, e ridusse questo ad uscire di Ferrara co' suoi partigiani. Tali estremi per altro furon presto seguiti da una pace, e il Salinguerra rientrò nella città, col patto di tutto obliare, e di rimaner tranquillo alla testa de' suoi Ghibellini. Ma i reciproci tradimenti aveano assuefatti i contendenti a non rispettare nissun giuramento; ciascuno riconosceva nel suo partito solamente i giudici della sua gloria, ed il buon successo cancellava tutti i delitti. Due volte il Salinguerra ingannò il marchese d' Este con trattati, cui aveva animo di non eseguire. Godeva presso all' imperatore Federico II d' un credito proporzionato alla sua attività ed a' suoi talenti; ma fu vittima alla sua volta degli artifizj cui avea impiegati sì spesso contro i

suoi avversarj Assediato in Ferrara nell' inverno del 1240, e tradito da Ugo di Ramberti suo luogotenente, accettò i patti vantaggiosissimi cui gli offriva il legato Gregorio di Montelungo, che l' assediava con l' esercito guelfo; ma non appena erasi recato nel campo di Gregorio per metter l'ultima mano al trattato, che venne arrestato in onta del salvo-condotto datogli. Fu condotto nelle prigioni di Venezia, dove restò pel rimanente de' suoi giorni, e vi morì quasi ottuagenario.

Sal—inista, —ino. *V.* Sal—e.

Salino. geog. Fiume del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. primo, e nel distr. di Civita di-Penna; sorge presso Bacucco, e dopo un corso di 36 miglia, sbocca nell' Adriatico.

Salins. geog. Vill. della Savoja, nella provin. di Tarantasia. §. —. Città di Francia, nel dipartim. del Jura.

Sàlio. n. càr. m. Singolare di Salj, ed è nome che diedero i Romani a' sacerdoti di Marte; onde dicevansi Salj i versi che si cantavano in onore di lui.

Sàlio. stor. eroica. Arcade cui Enea seco condusse in Italia, e che insegnò agli abitanti del Lazio l'arte della danza. Secondo una tradizione antica da questo Arcade i sacerdoti di Marte presero il nome di Salii. §. —. Nome di un capitano Peligno, il quale segnalossi con un colpo ardito e felice nell' esercito romano, che, sotto la condotta di Paolo Emilio, combatteva contro quello de' Macedoni.

Sal—ire, e anticamente Saglìre. v. neut. irr. (Nel suo tempo presente fa *Saglio* e *salgo*, *sali*, *sale*, *saliamo* o *sagliamo* e *salghiamo*, *salite*, *sagliono*, o *salgono*; e così pure nell' imperativo, e nel presente congiuntivo.) Andare ad alto, montare. L. *Ascendere*, *scandere*, *inscendere*. §. P. met. *L' intellètto nostro, non potèndo intèndere nulla senza il senso, ha bisògno delle bellèzze terrène, mediànte le quali desto, ed incitàto* sàglia *alle celèsti. Varch. Lez.* 340. §. Salire, dicesi anche non solo di persona o d' altro che vada in su, ma di cosa che tiene da basso in su. § Salire, per Saltare, balzare. *Del palafrèno il cacciatòr giù* sale. *Ar. Fur.* 8, 6. §. Per Uscire. *Lo stare in dubbio era con gran perìglio, Che non* salìsser *genti della terra. Ar. Fur.* 19, 56. §. Salire il moscherino. *V.* Moscherino. §. Salìre. n. ast., e vale Salita. L. *Ascensus*, gen. *us*. *Drizzàte noi verso gli alti* salìri. *D. Pur.* 19. —ènte. add. Sagliente, che ascende. L. *Ascendens*. §. Salenti, nel numero del più fu detto per Ascendenti, parlando de' gradi di parentela. *Come si conta il grado della consanguinitàde? nella linea dei* salènti *ciaschedùna persòna aggiùnta fa grado onde il padre e il figliuòlo sono nel primo grado. Maestruzz.* 1, 75. —ìbile. add. Che si può ascendere facilmente. L. *Scansilis*. —imènto n. ast. v. Il salire, ascendimento. L. *Ascensio*, *ascensus*. §. P. met. *Si dee mondàre i piedi del cuore da ogni* salimènto *di supèrbia. Morg. S. Greg.* 1, 9. §. Pur per met. vale Assalimento, affronto. L. *Aggressio*, *insultus*. —ìta. n. ast. v. Il salire e lo luogo per lo qual si sale. L. *Ascensus*, gen. *us*, *clivus*, gen. *i* §. Far salita, vale Salire. —ìto. add. Asceso. L. *Supergressus*. §. Per Innalzato. —itójo. s. m. Strumento per salire. L. *Scansorium instrumentum*, *ascensoria machina*. —itóre. n. car. m. Che sale. L. *Incensor*, *ascensor*.

Salisatóri. *V.* Salis—azione.

Salis—azióne. n. f. T. d'antiq. Sorta di divinazione antica. —atóri. n. car. pl. T. d'antiq. Antichi indovini che ricavavano le loro predizioni dal primo moto di un membro qualunque del loro corpo, dal che desumevano i buoni o cattivi augurj.

Salisbùrgo. geog. Città arcivescovile d' Alemagna, nell' arciducato d' Austria, capoluogo del circolo a cui dà il nome, situata sulle sponde della Salza, da cui essa deriva il suo nome (*Salzburg*), e che la divide in due parti eguali congiunte da un ponte. Corrisponde questa città all'antica *Juvavia* dei Romani; fù distrutta da Attila nel 448, indi rifabbricata da' duchi di Baviera. Carlo Magno, il quale ivi ebbe i natali, scelse nell' 803 Salisburgo per luogo di convegno de' suoi ambasciatori, e quelli di Niceforo imperatore d' Oriente onde trattare de' limiti de' due imperi. Dalla metà del XII secolo fino al principio dell' attuale XVIII fu la capitale d' uno stato sovrano ecclesiastico compreso nel circolo di Baviera, e governato dal suo arcivescovo, che avea il titolo di principe dell' impero e primate della Germania. Nel 1803 lo stato di Salisburgo fu secolarizzato, eretto in elettorato, e ceduto al granduca Ferdinando III quale indennizzazione della Toscana; ma nel 1808, in virtù del trattato di pace di Presburgo, passò alla Baviera, a cui rimase fino al 1814 quando fu aggiudicata all' imperatore d' Autria, tranne una piccola porzione che restò alla Baviera. Salisburgo è cinta di mura e di fossi; è bene fabbricata; contiene molti sontuosi edifizj, fra i quali la cattedrale e il palazzo arcivescovile sono

Digitized by Google

magnifici; abbonda di stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. Conta 18000 abitanti. Il circolo di Salisburgo, che è lungo 110 miglia, e largo 102, è ben coltivato, non ostante che sia molto montuoso. La sua popolazione ascende a circa 300,000 anime.

Salisburì. geog. L. *Serviodunum*. Città considerabile d' Inghilterra, capoluogo d' una Contea. §. —. Nome di molti comuni degli Stati Uniti d' America.

Saliscèndi, e Saliscèndo. s. m.° Una delle serrature dell' uscio, che è una lama di ferro grossetta, che impernata da un capo nell' imposta, e inforcando i monachetti dall'altro, serra l'uscio o la finestra; è detto così dal salire e scendere che fa nel serrare e nell' aprire; ovvero Stanghetta di ferro da un capo fermata con un chiodo all' imposta dell' uscio, e dall' altro entra nel monachetto e lo chiude; onde è d'uopo sollevarla per aprire. §. figur. Dicesi in proverbio che la Fortuna fa de' saliscendi: per fare intendere ch' Ella è sottoposta a delle mutazioni. §. Fare de' saliscendi, vale Essere sottoposto a mutazione.

Salisùbsulo. add. m. T. d' antiq. Soprannome di Marte presso i Romani, che gli fu dato (dal verbo *Salire*), a cagione delle danze de' Salii suoi sacerdoti. Secondo alcuni scrittori quel dio acquistò tale epiteto per allusione all' incostanza ed alla leggerezza del suo spirito, il quale ora ad un partito ora ad un altro volgevasi. Dalla qual cosa provenne l' uso degli Spartani di legare la statua del nume allorchè erano in guerra, per timore che non abbandonasse la loro città per passare in quelle de'loro nemici. §. Salisubsuli chiamavansi anche tutti coloro che danzavano e cantavano al suon del flauto, come si praticava ne' sacrifizj di Ercole e di Marte.

Salìt—a, —o, —ójo, —óre. *V*. Sal—ire.

Saliùnca. s. f. T. bot. Sorta d' erba di spesse radici, che ha un soavissimo odore.

Saliv—a, Scialìva, o Sciliva. s. f. L. *Saliva*. Umore sottile separato dalle glandule della bocca e delle fauci, che giova a masticare, a bagnare il cibo, a farne la prima digestione e a tenere sempre umida la lingua e le fauci stesse. È la saliva limpida, senz' odore e senza sapore, alquanto più pesante dell' acqua; è viscosa, lo che la rende spumosa qualora sia sbattuta; risulta composta dalla riunione di varj fluidi, somministrati dalle sei glandule salivari e dalle glandule molari, buccali, palatine, linguali e labbiali. I fluidi da tutti questi organi separati non si rassomigliano punto; quello delle piccole glandule mucipare è viscoso, mentre l' altro delle glandule salivari propriamente dette riesce più fluente e scorrevole. §. Attaccar con la saliva, lo s. c. Attaccar con la cera o con lo sputo. *V*. Cera, Sputo. —àle, —àre. add. Da saliva, che ha relazione con la saliva. L. *Salivarius*. §. Glandule salivari; chiamansi così gli Organi destinati a separare la saliva, e sono: le *Parotidi*, le *Sotto-mascellari*, e *Sub-linguali*. §. Calcoli salivari; dassi questo nome a Certe concrezioni formate di fosfato calcareo che si rinvengono talvolta nel canale dello stenone, nelle sue radicette, nella stessa grossezza della parotide, ne' condotti della glandula sub-linguale, ma più spesso nei condotti della glandula mascellare. —ànte. add. Lo s. c. Scialagogo, ma è voce inusitata. —àre. v. neut. Render saliva, scaricarsi della saliva, tramandare in copia quel fluido animale che si separa dalla bocca. —atòrio. add. T. med. Agg. dato a rimedio diseccativo, preso per bocca e non trangugiato, che promuove la saliva. *V*. Scialagogo. —azióne, o Ptialìsmo. n. ast. v. L. *Ptialismus*. L' azione di salivare, ossia Secrezione di saliva più abbondante di quella che è necessaria pe'bisogni della parola, della masticazione, e della deglutizione; dassi però più particolarmente siffatto nome al caso in cui straboccheyole diventa la copia della saliva, costituendo un vero stato morboso.

Salivàcom. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Saliv—àle, —ànte, —àre, (add. e v.) —atòrio, —azióne. *V*. Saliv—a.

Salizzòlle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Sallàga. geog. Città della Guinea superiore, sulla costa d'Oro, capitale del regno d' Inta.

Salle. geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abruzzo-Citer. e nel distr. di Chieti. Conta 1300 abitanti. In mezzo alle adiacenti, montagne evvi una fonte d' acqua minerale, utile nelle malattie cutanee.

Sallèmo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Pace, e perfezione.

Sallenòve. geog Vill. della Savoja, nella provin. del Genevese, e nel mandamento di Annessì.

Sallìmaco. Nome prop. greco d' uomo.

Sallìne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Sallum. geog. Porto di Barberìa, nel Barca, sul Mediterraneo.

Sallùstia. Nome prop. latino di donna. §. —. stor. rom. Imperatrice Romana, mo-

Digitized by Google

glie di Alessandro Severo. Non è conosciuta che da alcune medaglie.

Sallustiano, add. Di Sallustio; onde Orti Sallustiani chiamansi Quei giardini fatti costruire da Sallustio in Roma. (*V* l' articolo seguente.

Sallùstio. Nome prop. latino d' uomo. §. — (Cajo Crispo). biog. Celebre storico romano. Alcuni dotti riguardano come falsi, o per lo meno sospetti quasi tutti i monumenti su i quali finora si è scritta la vita di Sallustio lo storico, e credono che male a proposito siasi a questo personaggio riferito tutto ciò che gli scrittori raccontano intorno alle diverse persone, che in Roma portarono il nome di Sallustio. Comunque sia, l' opinione più comune è che Sallustio lo storico nacque in *Amiternum* (città considerabile della Sabinia, di cui si veggono oggidì alcuni avanzi presso San Vittorino nell'Abruzzo, provincia del regno di Napoli), l' anno di Roma 668, sotto il consolato di Cornelio Cinna e di Carbone, da una famiglia plebea e ricca, ma senza illustrazione. Fu educato a Roma, e frequentò le lezioni di Atejo Pretestato, soprannominato il Filologo, celebre grammatico nativo d' Atene, col quale fu tutta la sua vita stretto in intimo legame. La corruttela di Roma com' egli stesso dipinse poscia con colori sì vivi, sedusse la sua gioventù; ed i suoi costumi furon tanto licenziosi quanto le sue profusioni furono insensate. Fece grande strepito la sua avventura con Fausta, figlia del dittatore Silla, e moglie di Milone. Fu sorpreso in adulterio con lei; e il marito, irritato, il fece frustare e condannare ad una forte multa; umiliazione di che serbò un vivo risentimento, e un forte desiderio di vendetta, cui trovò poi modo di appagare. Giunto all' età delle cariche, ottenne quella di questore, che dava accesso al senato, e alcun tempo dopo brogliò il tribunato del popolo, col disegno di vendicarsi di Milone. Insignito di tale impiego, prese una parte attiva nelle turbolenze di quell' epoca, e ne' raggiri di Clodio, che produssero l' esilio di Milone. Ma l' ardore con cui erasi dato alle agitazioni politiche non avea scemato nulla della licenza de' suoi costumi. Per la qual cosa i censori Appio Pulcro, e Pisone, lo notarono d' infamia, e lo degradarono dalla dignità di senatore. Si ritirò allora nelle Gallie presso Cesare, dove restò due anni, e con esso conquistatore rientrò in Roma, dandosi del tutto al partito popolare, onde servire all' ambizione di lui. Pel credito di Cesare Sallustio fu rieletto questore, rientrò nel senato due anni dopo che n' era stato escluso, indi fu innalzato alla pretura, e in tale qualità condusse in Affrica una parte delle legioni del dittatore perpetuo. Dopo la battaglia di *Tapsa*, il vincitore gli conferì col titolo di proconsole, il governo della Numidia, dove s' arricchì mediante le più turpi concussioni. Era partito povero (perocchè avea dissipato il suo patrimonio), e sopraccaricato di debiti, ma tornò a Roma con immense ricchezze. L' indignazione del popolo contro di lui fu estrema, fu accusato, ma Cesare l' assolse. Tali cose sono confermate da Dione Cassio, che dice: « Cesare avendo conquistato la Numidia, « propose Sallustio di nome al governo, « ma di fatto alla rovina del paese. Ac- « cusato di avere rubate somme conside- « rabili, e saccheggiata la provincia, restò « disonorato da' libri stessi che avea com « posti, per aver tenuto una condotta sì « opposta alle lezioni cui dà ne' suoi « scritti, ne' quali inveisce con tanta ama- « rezza ad ogni pagina contro le concus- « sioni de' governatori delle provincie. « Quantunque fosse assolto da Cesare, suo « protettore, le sue opere sono nel pub- « blico la tabella d' affissi, in cui egli « stesso ha scritto la sua condanna ». La tragica morte del dittatore fe' determinare a Sallustio di non immischiarsi più in pubblici affari, e, possessore di facoltà tali da poter condurre una vita voluttuosa e tranquilla, non risparmiò le spese che potevan procurargli tutti i godimenti. Col frutto delle sue depredazioni, fe' costruire sul monte Quirinale una casa magnifica, e dei vasti giardini, in cui venne raccolto ciò che l' arte avea potuto produrre di più perfetto in pitture, statue, vasi ed arredi. Quegli edifizj, e que' giardini, i quali tuttavia sono detti orti Sallustiani, furon poi abitati da Vespasiano, da Nerva, da Aureliano, e da parecchi altri imperatori che si piacquero d' abbellirli. Sallustio non si fece meno magnifiche le case villerecce; comperò fra gli altri poderi la bella villa, cui Cesare avea fatta fabbricare a *Tibur* (Tivoli); nè certo adoperò minor diligenza nell' abbellirla. Tante spese enormi non eran proprie a sopire i clamori del popolo; ma ciò non tolse ch' egli continuasse a sfoggiare il medesimo lusso, ed a prorompere ne' suoi scritti in invettive contro quei che arricchivano per vie colpevoli. Sallustio sopravvisse soltanto 9 anni a quello in cui erasi ritirato dagli affari; la crapola e la dissolutezza gli abbreviaron la vita, perocchè morì di soli

Digitized by Google

54 anno, 35 anni avanti l' era cristiana, lasciando di sè riputazione tanto luminosa dal lato della capacità e dell' ingegno, quanto sinistra da quello de' suoi costumi e della sua condotta. Ci rimangono due opere intere di Sallustio, cioè la *Storia della congiura di Catilina*; e quella *della guerra contro Giugurta*. Scrisse la prima durante i due anni, che, scacciato dal senato, passò presso Cesare nelle Gallie, e la seconda dopo il suo ritorno in Roma dal suo proconsolato in Affrica. Abbenchè sia piaciuto allo Scaligero di chiamare Sallustio, *Omnium Scriptorum numerosissimus*: è certo per lo contrario che dopo Tacito, egli è il più conciso di tutti gli storici romani. Svetonio, Aulo Gellio, Seneca, e Quintiliano, rimproverano a Sallustio di avere impiegato troppo sovente delle espressioni viete, de' neologismi, metafore troppo ardite, e locuzioni puramente greche: difetti de' quali non puossi giudicare presentemente come ne giudicavano gli antichi. Fu accusato egualmente di avere adoperato una precisione affettata, ed una oscura brevità. Bisogna convenire che lo stile di Sallustio è preciso e conciso nel medesimo tempo; ma, se i suffragi moderni possono contrabilanciare i giudizj degli antichi, ed i nomi rispettabili che gli hanno pronunziati, si dovrà dire liberamente non ravvisare negli scritti di Sallustio quella pretesa oscurità la quale dovrebbe essere sensibile più per noi che per essi. Sembra anzi che al onta della sua brevità egli sia uno degli autori latini i più chiari, i più facili ad esser compresi, e che impaccia meno coloro che non sono tanto esercitati nella lingua latina. Questa concisione unita alla chiarezza, è una superiorità caratteristica che Sallustio sembra avere sopra Tacito, il quale spesso merita il rimprovero di oscurità, ma che ha d' altra parte molti vantaggi sopra Sallustio, quali sono quelli di un'energia più decisa, d' una maggiore arditezza nel dipingere e nel descrivere, e di una politica più fine e più profonda. Apponesi inoltre a Sallustio di sopraccaricare le sue storie d' introduzioni che non pajono avere con esse alcuna relazione; di permettersi delle digressioni che fanno perder di vista l' oggetto principale, di aver fatto delle arringhe troppo lunghe, e di aver dettato con parzialità il racconto di parecchi fatti, sia ommettendo ciò, che riuscir potea gradevole a quei ch'egli non amava, sia uscendo in giudizj che dinotano preoccupazione. Sallustio avea scritto anche una *Storia romana*, la quale conteneva gli avvenimenti tra la guerra di Giugurta e la congiura di Catilina; ma di tale storia non è giunto fino a noi che qualche frammento. Esistono pure di Sallustio un certo numero di lettere, la maggior parte scritte a Cesare. In esse non si rinviene più l' uomo sì disdegnoso della podestà arbitraria; tutto vi spira adulazione, spirito di parte e passione. In non piccol numero sono i volgarizzamenti italiani fatti delle due storie di Sallustio, dal XIV secolo fino al principio dell' attuale XIX, quando ne comparvero quasi contemporaneamente tre, che oscurano ogni altro anteriore. Uno del gran Vittorio Alfieri, nel 1804; l' altro di Giulio Trento da Treviso, nel 1805, e il terzo nel 1806 dell' abate Bartolommeo Nardini. A chi piace una narrazione brusca e concisa legga la versione dell' Alfieri; ma chi è vago di una narrazione più idonea al testo, e più netta nella favella preferirà quelle del Trento e del Nardini, alla cui opera va pure unita la versione delle lettere di Sallustio e dei frammenti della storia Romana.

Sallùstio (Secondo Promosio). Filosofo del IV secolo, nato nelle Gallie d' una famiglia patrizia. Corse con onore l' arringo de' pubblici impieghi, e venne fatto prefetto delle Gallie dall' imperatore Costanzo, che gli commise di tener d' occhio la condotta di Giuliano. La capacità sua per gli affari ed il suo genio per gli studj filosofici gli fruttarono in breve l' amicizia del giovane cesare. Esso principe intitolò due opuscoli a Sallustio: uno sull'origine de' Saturnali, l' altro sul Sole; il primo non è giunto fino a noi, il secondo si è conservato Morto che fu Costanzo, e succedutogli Giuliano, questi condusse seco Sallustio in Oriente, il fece prefetto del pretorio, e gli commise di esaminare la condotta delle persone che sotto l' ultimo regno aveano abusato del loro credito ed in ispecie de' Cristiani, de' quali Giuliano era implacabil nemico, e cercava di vilipenderli ovunque poteva Sallustio, quantunque fosse pagano, avea attinto nella filosofia uno spirito di moderazione e di tolleranza che gli fa onore. Di tale sua virtù diede un luminoso esempio nel difendere Marco, vescovo di Aretusa. Gli abitanti di essa città volevan costringere il prelato a far rifabbricare un celebre tempio, stato abbruciato; Sallustio fece quanto potè per risparmiare al pio vescovo un trattamento tanto ingiusto quanto rigoroso. Dopo la morte di Giuliano, Sallustio ricusò la porpora cui i soldati volevan conferirgli, dicendo che l'avanzata età non gli avrebbe permesso di difenderla. Favorì

Digitized by Google

poi l' elezione di Gioviano, indi dimise la carica di prefetto del pretorio, e si ritirò nella patria sua dove morì. §. —. Filosofo cinico del sesto secolo dell' era cristiana nato in Emessa città di Siria. In gioventù frequentò le lezioni del sofista Eunojo, e studiò con frutto la legge e l' eloquenza; ma dotato di criterio giusto e di gusto delicato, sentì i difetti della maniera del suo maestro, e cercò modelli nelle opere degli antichi. Il desiderio di perfezionare i suoi studj lo condusse in Alessandria; ma siccome non rimase appagato da' sofisti, che a quell' epoca erano in fulgore in essa città, andò in Atene a mettersi sotto la disciplina di Proclo, uno de' più eloquenti interpetri di Platone. Ma Sallustio, accortosi delle contraddizioni e del vuoto di tutti i sistemi de' filosofi, disingannato delle idee che l'avean sedotto fino allora, ne divenne un dichiarato avversario; ed i motteggi cui permettevasi su i maestri suoi gli suscitarono numerosi nemici. Uscì d'Atene, e tornò in Alessandria col disegno di combattere a più potere i vizj de' sofisti e la loro dottrina. Rinunziando a' piaceri ed anche a' semplici comodi della vita, abbandonò quanto possedeva, e vestito del mantello di Diogene correva le vie e le piazze pubbliche insegnando a superare il dolore ed a sprezzare le ricchezze, e tutte cogliendo le occasioni di combattere i principj de' sofisti. L' eloquenza sua attirava alle sue lezioni una moltitudine di uditori. I Platonici insegnavano che la cognizione degli Dei è una quinta virtù; Sallustio osò dire che tale virtù non mancava agli uomini più malvagi. I suoi nemici approfittarono di questo suo insegnamento per accusarlo come empio, ma fu assolto. In somma Sallustio diede l' ultimo spettacolo di un filosofo cinico, imitando Diogene. Si attribuisce a questo Sallustio un opuscolo intitolato *De Dis et mundo*.

Sallòvii. n. di naz. ant. Popolo numeroso della Gallia Transalpina, sul Mediterraneo, all' or. del Rodano. Esso abitava la maggior parte de' due odierni dipartimenti delle Bocche del Rodano e del Varo. *Aquæ Sextiæ* era la loro capitale.

Salm—a. s. f. Soma, peso, carico. L. *Sarcina, onùs, sagma* §. —. T. poet. Spoglia, corpo mortale, cadavere. §. —. T. merc. Misura di capacità usata in Sicilia pel frumento, pe' vini, e per le terre. La salma piccola è composta di sedici *tumoli*, e la salma grossa di venti; la salma del vino è composta di 8 barili. La divisione in piccola e in grossa salma fu abolita dal codice metrico del Piazzi, approvato e pubblicato per ordine del parlamento siciliano nel 1813. —eria. n. collet. f. Moltitudine di some, compagnia di bestie da soma cariche di bagaglie; cariaggio. L. *Sarcinæ*.

Salma. geog. ant. Città dell' Arabia deserta, all' or. d' Idicara, città che giaceva sulle sponde del golfo Persico.

Salmàce. geog. ant. Città dell' Asia minore, nella Caria, presso cui eravi la fontana dello stesso nome. §. —. mitol. Fontana vicina alla città a cui dava il nome. Essa avea fama di render molli ed effeminati quelli che bevevano delle sue acque, e che vi si bagnavano. Gli è in questa fontana che Ermafrodito (nome formato dalle greche voci *Hermes* Mercurio e *Aphradites* Venere) cangiò di sesso, conservando la parte caratteristica del proprio: il che ha fatto dare il nome di Ermafrodito alle persone immaginarie, che l' ignoranza crede partecipare de' due sessi.

Salmàce. mitol. Ninfa che lungo tempo amò Ermafrodito figlio di Mercurio e di Venere; essa ottenne dagli dei che i corpi loro fossero uniti onde non ne formasser che uno, che fu poi chiamato Androgine, cioè uomo e donna.

*Salmàcide. s f. T. di st. nat. L. *Salmacis*. (Dal gr. *Salmacis* Salmace.) Con questo nome mitologico stabilì *Bory de Saint Vincent* un genere di esseri, che collocò nella classe de' *Psicodiari*, e nella famiglia de' *Conjugati* nell' ordine delle *Artrodie*: i caratteri di questo genere consistono in filamenti semplici, cilindrici, spirali, leggermente mucosi: al momento in cui l' accoppiamento dei due filamenti ha luogo, le due spirali eleganti che presentano, si obliterano, passando le articolazioni d'un filamento in quelle dell'altro, per formare una sola articolazione feconda, che contiene una sola propagine o essere vivente, come avvenue alla ninfa Salmace ed Ermafrodito.

Salmàn. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Pacifico, perfetto.

Salmàna. Nome prop. ebreo d'uomo, e vale Ombra pacifica.

Salmanasàr. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Pace, o Perfezione legata. §. —. stor. sacra. Re d' Assiria, celebre nella Scrittura, per aver distrutto il regno d' Israello, e condotta in ischiavitù oltre l' Eufrate la maggior parte della nazione ebrea. Era a quanto pare figlio di *Teglat Phalassar*, conosciuto auch' esso pe' mali che cagionò a' figli d' Israello. Credesi che Salmanassar

ascendesse al trono 730 anni avanti l' era cristiana. Desioso di adeguare o anche di superare le gesta di suo padre, intraprese, ad esempio di lui, una spedizione per ricondurre all'obbedienza il regno d'Israello, che gli era stato tributario, ma che poi erasi da lui ribellato. Regnava allora sopra Israello Osea, il quale era salito sul trono mediante un regicidio, uccidendo il re Facea. Appena seduto sul trono cercò di scuotere il giogo del re d' Assiria, sperando di potersene mantenere indipendente. Salmanasar tragittò l' Eufrate, e mosse verso la Palestina; ma Osea, vedendo che le sue forze non erano ancora tali da potersi misurare con quelle del re assiro, si umiliò dinanzi a lui, dichiarandosi suo vassallo, coll'intenzione di francarsene subito che n' avrebbe trovato il destro. Salmanasar, sicuro da quella parte, volse le sue armi contro la Fenicia, cui tutta sottomise al suo impero, indi tornò vittorioso nei suoi stati. Ma il re d'Israello non avea perduta la speranza di scuotere il giogo assiro; ei si volse verso l' Egitto per rinvenirvi le forze che gli mancavano per respingere le aggressioni del monarca d'Assiria. Era allora l' Egitto soggetto agli Etiopj, i quali lo possedevano da poco tempo, ed il governava Sevecu, cui la Scrittura nomina *Sua*. Con questo il re Osea strinse alleanza, ma essa non valse a preservarlo dall'infortunio che lo minacciava. Appena Salmanasar fu informato delle mire ostili d'Osea, che rivalicò l' Eufrate, invase il regno d'Israello, occupò e mise a sacco molte città, e strinse d'assedio Samaria la capitale. I Samaritani resistettero per tre anni agli sforzi del re assiro, ma ridotti a soffrire tutti gli orrori della fame, in capo a quel tempo s' arresero. Osea fu messo in catene, e, il regno intero essendo caduto in potere del nemico, tutte le dieci tribù, unitamente al loro re, furon condotte captive oltre l' Eufrate (*V.* Osea). Salmanasar per ripopolare le terre dalle quali avea levati gl' Israeliti, e per assicurarsene la conquista, vi mandò delle colonie tratte dalle provincie che formavano il suo impero. Mentr'egli in quella guisa compieva la distruzione del regno d' Israello, era pure intento a raffermare la sua potenza nella Fenicia. Le città d' Arce e di Sidone eransi a lui sottomesse, e non restò che Tiro la quale non volle riconoscere la supremazia degli Assiri. Salmanasar venne con un' armata di 60 vele ad assediarla, ma i Tirj le mossero contro con sole 12 navi, la sconfissero, la dispersero, ne catturarono parecchi vascelli, e tornarono in Tiro fulgidi di gloria con 500 prigionieri. Tale sinistro disgustò il re d' Assiria da quell' impresa; ei tornò ne' suoi stati, lasciando un grosso di soldatesche per bloccar la città. Quel blocco durò cinque anni, e benchè Tiro ne fosse incomodata assai, perchè le impedì di valersi del fiume e degli acquidotti che v' erano ne' suoi dintorni, pure ella non si sottomise agli Assiri questa volta, ma durò indipendente fino all'epoca in cui fu espugnata da Nabuccodonossore. Non si sa più nulla di Salmanasar; ignorasi quanta fosse la durata del suo regno; per altro non dee essersi prolungata la sua esistenza lungo tempo dopo gli avvenimenti testè riferiti, imperocchè leggiamo che il figlio suo Sennacherib fece, 710 an. av. G. C., la spedizione sua contro Ezechia re di Giuda. (*V.* Sennacherib ed Ezechia).

Salmàntica. geog. ant. Nome antico della odierna città di Salamanca.

Salmàsio. biog. Nome di due celebri Letterati francesi (Benigno e Claudio), del XVII secolo, che arricchirono la repubblica letteraria di un gran numero delle più pregiate opere filosofiche e storiche.

Salmastrare. *V.* Salmastr—e.

Salmàstr—e. s. f. pl. T. mar. Chiamansi così Alcune trecce fatte di filo di vecchie corde, che servono a diversi usi, e tra gli altri a stringere e legare le vele ai pennoni. —àre. v. a. T. mar. Salmastrare la gomena, significa Legare la gomena con le salmastre al viradore o cavo piano.

Salmàstro. add. Che tiene del salso, e dicesi per lo più dell' acqua.

Salmàzza. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Salme geog. Montagna d' Arabia.

Salm—eggiamènto, —eggiante, —eggiare, —eggiato, —eggiatóre, —eggiatrice. *V.* Salm—o.

Salmenèga. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Belluno.

Salmèron (Alfonso). biog. Uno de' sei primi discepoli di Sant' Ignazio, fondatore dell'. ordine de' Gesuiti, nato in Toledo nel 1515. Sant' Ignazio concepì presto stima di esso, e malgrado l' estrema sua giovanezza, lo scelse per uno de' suoi cooperatori nell'instituzione della sua società. Salmeron condotto in Italia, ivi segnalossi per talento nella controversia teologica. Visitò poscia l'Alemagna, la Polonia, i Paesi-Bassi, e la Francia, cercando ovunque occasioni di lottare contro i Protestanti, e di combattere le loro dottrine. Lo zelo suo fu ricompensato col titolo di nunzio apostolico in Irlanda, e papa Paolo III l' elesse uno degli oratori della Santa Sede

Digitized by Google

al concilio di Trento. Allorchè l' indebolimento delle sue forze non gli permise più di servire la religione nell' aringo evangelico, dedicò la sua penna a difenderla; e, ritiratosi nel collegio di Napoli, ivi mise l' ultima mano al *Comento* sulle Sacre Scritture, e quivi pure morì nel 1585.

SALMERÌA. *V.* SALM—A.

SALMÌA. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Pace del Signore.

SALMICH. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Oremburgo.

SAL MI STA. avv. Quasi Salvo mi sia, parole di buono augurio, che si dicevano nel ragionare di qualche mala avventura.

SALMÌSTA. *V.* SALM—O.

*SALM—O. n. m. T. di scrittura sacra. L. *Psalmus*. (Dal gr. *Psallò* io canto.) Denominazione applicata a cento cinquanta inni o cantici, la maggior parte dal re David composti, i quali si cantavano dai sacerdoti e dai leviti nel famoso tempio di Salomone, ed anche al presente si cantano e si recitano tuttodì. §. prov. Ogni salmo torna in gloria; e dicesi Quando alcuno spesso ripiglia il ragionamento di quelle cose, che gli premono; nel qual senso dicesi anche: La lingua batte dove il dente duole. —EGGIÀRE. v. neut. Leggere, o cantar salmi. L. *Psallere*. §. P. simil. Celebrare, cantar le lodi, di alcuno. §. Declamare con voce monotona de' versi. §. P. simil. Parlare e scrivere in istile monotono. —EGGIAMÈNTO. n. sst. v. Il salmeggiare. L. *Psalmodia*. —EGGIÀNTE. add. Che salmeggia. L. *Psalleus*. —EGGIÀTO. add. Cantato a modo di salmi. —EGGIATÓRE, —EGGIATRÌCE. n. car. v. Che salmeggia. L. *Psaltes*. —ÌSTA. n. car. m. Compositor di salmi, e per eccellenza si intende del re profeta David. L. *Psalmista*. §. Per Cantore di salmi, da qualche scrittore ecclesiastico detto anche *Salterista* dal dirsi *Salterio* la collezione de' salmi. §. Dicesi anche il Volume de' salmi, o Saltero. L. *Psalterium, volumen psalmorum*. §. Per Recitator di salmi, e propriamente Ecclesiastico tenuto a recitar l' ufizio. §. Per Saccente, che oggi più comunemente si dice Salamistra. —ODÌA. n. f. Dicesi così il cantare i salmi nelle Chiese: uso antichissimo, essendo stato introdotto primieramente da Sant' Ignazio martire in Oriente, poi da Sant' Atanasio in Alessandria, da Sant' Ambrogio in Milano, e quindi in tutte le Chiese romane dell'Occidente. L. *Psalmodia*. —ÒDO. n. car. m. Cantor di salmi. —OGRAFÌA. n. f. Composizione, collezione di salmi. §. Trattato, opera, descrizione di salmi. —ÒGRAFO. add. Agg. degli scrittori di salmi, di Bernardo Tasso, ec. e per antonomasia, di David, comunemente citato col nome di Salmista e di Reale profeta.

SALMON. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Pacifico, o perfetto.

SALMONÈO. stor. eroica. Fratello di Sisifo; era figlio di Eolo, e nipote di Elleno. Avendo conquistato tutta l' Elide sino alle rive dell' Alfeo, ebbe la temerità di voler passare per un dio. A tale effetto fece costruire un ponte di rame, che traversava una gran parte della sua capitale, sul quale faceva scorrere un carro che imitava lo strepito del tuono, e dal medesimo egli lanciava delle torce accese sovra alcuni infelici, cui faceva uccidere nell'istante medesimo, per inspirare maggior terrore a' suoi sudditi. Bella è la descrizione che di quel tiranno Virgilio fa fare ad Enea, che l' avea veduto nell' inferno, e la quale il Caro così volgarizza: « Vidivi l' orgoglioso Salmoneo Di « sua temerità pagare il fio: Che temerario « veramente ed empio, Fu di voler, quale « il tonante in cielo Tonar qua giuso, e « folgorare a prova. Questi su quattro suoi « giunti destrieri, La man di face armato, « alteramente Per la Grecia scorrendo, e « fin per mezzo D' Elide, ov' è di Giove « il maggior tempio, Di Giove stesso il nume, degli Dei S' attribuiva i sacrosanti « onori. Folle che colle fiaccole e co' bronzi, E collo scalpitar de' suoi ronzoni, I « tuoni, i nembi e i folgori imitava, Ch'imitar non si ponno; e ben fu degno « Ch' ei provasse per man del padre eterno D' altro fulmine il colpo, e d' altro « lampo, Che di tede e di fumo, e degno « ancora Che nel baratro andasse. » Eustazio, commentatore di Omero, dice Salmoneo essere stato un eccellente meccanico che trovò il mezzo d' imitare la folgore ed il tuono; ed essere una favola dei poeti quanto vi si aggiunge.

SALNÓNI. s. m. pl. Masse di ferro o di piombo, che servono a fare la zavorra.

SALNÙNTI. geog. ant. Città marittima dell' Asia, da Arriano posta nella Caramania, e sul mare *Eritreo*. Alessandro Magno vi assistette a' giuochi del teatro.

SALNITRÀTO. *V.* SALNITR—O.

SALNITR—O. s. m. L. *Nitrum*. Lo s. c. Nitro, cioè Specie di sale amaro, sulfureo ed infiammabile, di grand'uso nella chimica, e prima base della polvere da schioppo, che si fa di salnitro mescolato con carbone e zolfo. —ÀTO. add. T. chim. Di salnitro, che ha del salnitro.

SALNÌZZA. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Carcov.

Digitized by Google

Salo. geog. ant. Fiume della Spagna Tarragonese, che passava a Bibili, le cui acque erano ottime per dare un' eccellente tempra alle opere di acciajo che si facevano in quella celebre regione.

Salo. geog. Distretto della Russia europea, nella Finlandia, e nel governo di Ulesborg.

Salò. geog. Città del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, capoluogo di distretto sulla sponda occid. del lago di Garda, in fondo al golfo di Salò, appiè del monte San Bartolommeo, in un paese coperto d'olivi, d' aranci, di limoni, di gelsi e di viti. Credesi, per le mine e le iscrizioni che vi si sono scoperte, che fosse abitata al tempo de'Romani, ed anche da'Cenomani e dagli Euganei; vi si veggono vestigi di antiche mura e d' un castello. Conta circa 5000 abitanti. Lo storico Bonfadio e 'l medico Paterno ebbero i natali in questa città. Grande è il suo traffico in frutti ed in agrumi, che vanno per tutta l'Italia, e che la Germania avidamente riceve. Il golfo di Salò è largo circa un miglio, ed è profondissimo in modo che le più grosse barche ivi possono accostarsi alla terra. La pesca è quivi assai copiosa, in ispecie dello squisito Carpione proprio del lago di Garda. È cosa stupenda il vedere in esso golfo gorgogliare sopra il livello dell'acqua dolce sorgenti sulfuree.

Salodéccio. geog. Borgo degli Stati Pontificj, nella legazione di Forlì.

Salomàre. v. neut. T. mar. Dar la voce.

Salómbo. geog. Gruppo d' isole del mare della Sonda.

Salòme o Salòmi. Nome prop. ebreo di donna, e vale Pacifica, o perfetta. §. —. stor. sacr. Principessa ebrea figliuola di Erode Filippo, e di Erodiade, e nipote di Erode il Grande. Erodiade sua madre si servì di lei per chiedere ad Erode Antipa la testa di San Giovanni Battista. (*V.* Erodiade, ed Erode.) Salome fu maritata ad Aristobulo re di Calcide, ma poco o nulla si sa della sua vita; credesi che morisse annegata in un fiume.

Salomòn. geog. Gruppo di undici isolette, nell' Oceano Indiano.

Salomóne. n. car. m. Detto in ischerzo per Saccentone, il savio del popolo.

Salomóne (Isole di). geog. Arcipelago del grand' Oceano equinoziale, all' or. della nuova Guinea. Le isole sono dieci in numero; producono canne di zucchero, banani, ignami, anaci, e noce di cocco; le loro vaste foreste sono piene di cinghiali, lontre, piccioni, e d' ogni sorta d' altri volatili poco conosciuti. Gli abitanti delle diverse isole conducono ancora una vita selvaggia, e sono sempre in guerra fra loro. Quest' arcipelago, che fu scoperto nel 1567 da Alvaro di Mendana, chiamasi anche terra degli Arsacidi, ed anche Isole della Nuova Giorgia.

Salomóne. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Pacifico. §. —. stor. sacr. Terzo re de' Giudei da Saul in poi. Allorchè era morto il primo figlio cui Betsabea avea partorito a David, questi, per consolarla, le giurò che avrebbe instituito suo successore nel regno quel figlio ch'ella avrebbe dato alla luce in appresso, a scapito di tutti gli altri figliuoli che avea avuti dalle prime sue mogli. Nacque poi quel figlio a cui David impose il nome di Salomone (Pacifico) a cui il profeta Natan, mandato perciò dal Signore, aggiunse quello di *Jedidia*, cioè, *Grato al Signore*. D' allora in poi la Scrittura non mentova più Salomone, finchè Adonia figlio maggiore di David e di *Haggit* fattosi un partito, erasi fatto acclamare re da' suoi aderenti. A tale nuova Betsabea madre di Salomone, secondata e accompagnata dal profeta Natan, recossi dal re David, a cui la vecchiaja più non permetteva di uscire dalle sue stanze, e gli disse: « Signor mio, tu hai giurato alla tua « serva, dicendo: Certo Salomone tuo fi- « gliuolo regnerà dopo me e sederà in sul « mio trono. E pure ecco ora Adonia è stato « fatto re, senza che tu, o re mio Signore, « ne abbia saputo nulla. — Or gli occhi di « tutto Israel son volti verso te, acciocchè « tu dichiari loro chi ha da sedere in sul « trono del re dopo lui. Altrimenti avver- « rà che quando il re mio Signore giacerà « co'suoi padri, io e 'l mio figliuolo Sa- « lomone saremo riputati colpevoli. » Le parole di Betsabea furon confermate dal profeta Natan, il quale sopraggiunse, e rammentò anch' egli al re il suo giuramento. David, che in fatti nulla sapeva del procedere di Adonia, rassicurata che ebbe Betsabea, rinnovandole il giuramento, ordinò al gran sacerdote Sadoc, dicendo: « Prendete con voi i servitori del vostro « Signore, e fate montar Salomone mio « figliuolo sopra la mia mula, e menatelo « sopra Ghihon. E 'l sacerdote Sadoc e 'l « profeta Natan unganlo quivi per re so- « pra Israel. Poi sonate con la tromba, e « dite viva il re Salomone. Poi ritornate- « vene dietro a lui, ed egli verrà e se- « derà sopra il mio trono, e regnerà in « luogo mio: perciocchè io l' ho ordinato « per esser conduttore sopra Israel e so- « pra Giuda ». Tutto fu eseguito come il vecchio re aveva comandato, ed il popolo

Digitized by Google

presente alla cerimonia mandò grida di allegrezza, e di acclamazioni in onore del novello monarca. Adonia ed i suoi, informati di quanto accadeva, sbigottirono; egli, abbandonato da' suoi fautori, rifuggissi nel santuario, abbracciò l' angolo dell' altare degli olocausti, e fece domandar grazia. Salomone mandò a promettergli: « Se egli « si porta da uomo virtuoso, non caderà « pure uno de' suoi capelli a terra, ma, « se si trova in lui del male, morrà ». David dal letto di morte fe' chiamar Salomone, e gli diede de' consigli cui alcuni critici hanno censurato amaramente, ma che lo Spirito Santo riferisce senza biasimarli. Dopo che gli ebbe raccomandato di osservare i precetti del Signore, di camminar sempre nella retta via, di obbedire a quanto prescrive la legge di Moisè, acciocchè Iddio il facesse prosperare in tutte le sue imprese, e adempiesse la fatta promessa che, se i suoi figliuoli camminassero al suo cospetto nella verità con tutto il loro cuore e con tutta l' anima loro, vi sarebbe sempre alcuno de' suoi discendenti assiso sul trono d' Israello; il re così continuò a parlare: « Oltr' a ciò, tu sai quello « che mi ha fatto Joab figliuolo di Servia; « ciò ch' egli ha fatto a' due capi degli « eserciti d' Israel, ad Abner figliuolo di « Ner, e ad Amasa figliuolo di Jeter, i « quali egli ha uccisi, spandendo in pace « il sangue che si spande in guerra, ... « Fanne adunque secondo la tua sapienza, « e *non lasciare scendere la sua canutezza in pace nel sepolcro*. Ma usa benignità « inverso i figliuoli di Barzillai Galaadita, « e sieno fra quelli che mangeranno alla tua « tavola; perciocchè così vennero a me « quando io fuggiva dinnanzi ad Absalon « tuo fratello. Ecco, oltr' a ciò, appo te « Simi figliuolo di Ghera Beniaminita di « Bahurim, il quale mi maledisse d' una « maledizione atroce nel giorno ch' io an- « dava in Mahanaim. Ma egli mi scese in « contro verso il Giordano, ed io gli giu- « rai per lo Signore ch' io non lo farei « morire con la spada. Ma ora, *non la- « sciarlo impunito*, perciocchè tu sei uo- « mo savio: Considera dunque ciò che tu « avrai da fare, e *fa scendere la sua ca- « nutezza nel sepolcro per morte sangui- « nosa* ». Morto che fu David, Salomone cominciò il suo regno con far mettere a morte suo fratello Adonia, per avergli questi fatto chiedere in moglie Abisag la Sunamitide, ultima concubina di David, e non valse a salvarlo la stessa Betsabea, la quale venne a farne la chiesta, di ciò incaricata da Adonia; indi Joab, cui fece trucidare appiè degli altari, a malgrado delle calde preghiere di lui. In quanto a Simi, cui David gli avea eziandio imposto di far morire, il re Salomone il fe' chiamare, e gli ordinò di non mai abbandonare Gerusalemme, chè, ove ne uscisse, il giorno stesso verrebbe messo a morte, il che in fatti avvenne tre anni dopo, essendosi Simi recato alla corte del re di Get onde ridomandare alcuni suoi schiavi fuggitivi. Salomone allontanò da sè tutti quelli che avean tenuto le parti di Adonia contro di lui, e conferì i loro impieghi a' suoi amici. Diede a Benaja figlio di Jojada la carica di duce degli eserciti, cui prima possedeva Joab, e conferì a Sadoc la dignità di Sommo Sacerdote, togliendola ad Abiatar, cui relegò nelle sue possessioni, con ordine di non più tornare a Gerusalemme. Dopo tali sentenze, il regno, dice la Scrittura, fu stabilito nelle mani di Salomone, il quale credesi avesse allora 20 anni. Appena seduto sul trono, Salomone s' imparentò con Faraone re d' Egitto sposando la figlia di lui; e sembra, quantunque si fosse unito ad una donna idolatra, che ciò non avesse nulla di disgradevole negli occhi di Dio, imperocchè, subito dopo al racconto di tal matrimonio, la Scrittura prosegue: « Ma « pur Salomone amò il Signore cammi- « nando negli statuti di David suo padre: « solo sacrificava, e faceva profumi sopra « gli alti luoghi. Il re andò eziandio in « Gabaon per sacrificare quivi; perciocchè quello era il grande alto luogo, e « Salomone offerse mille olocausti sopra « quell' altare ». La notte seguente il Signore apparve a Salomone in sogno, e gli disse: « Chiedi ciò che tu vuoi ch' io ti « dia. E Salomone disse: Tu hai usata « gran benignità inverso David mio padre « tuo servitore, come egli è camminato « davanti a te in lealtà ed in giustizia, ed « in dirittura di cuore verso te: e tu gli « hai ancora riserbata questa gran beni- « gnità, che gli hai dato un figliuolo che « siede sopra 'l suo trono come oggi ap- « pare. Ora dunque Signore Iddio mio, « tu hai costituito re me tuo servitore, in « luogo di David mio padre, ed io sono « un picciol fanciullo, e non so nè uscire, « nè entrare .... Da' adunque al tuo « servitore un cuore intendente per giudi- « care il tuo popolo, per discernere tra il « bene e 'l male, perciocchè chi potrebbe « giudicare questo tuo popolo, che è in « così gran numero. E questo piacque al « Signore che Salomone avesse chiesta « una tal cosa. E Iddio gli disse: Per- « ciocchè tu hai chiesto questa cosa, e

Digitized by Google

« non hai chiesto lunga vita, nè ricchez-
« ze, nè la vita de' tuoi nemici, anzi hai
« chiesto d' avere intelletto per essere in-
« tendente a giudicare. Ecco io fo secon-
« do la tua parola; ecco io ti do un cuor
« savio ed intendente, tal che nè davanti
« a te è stato, nè dopo te surgerà alcuno
« pari a te. Ed oltr' a ciò io ti do
« quello che tu non hai chiesto, ricchezza
« e gloria, tal che fra li re non ne fu mai
« alcun tale, qual tu sarai tutto 'l tempo
« della tua vita ». Salomone, reduce da Gabaon ebbe subito occasione di far mostra della sapienza di cui il Signore l' avea dotato. Seduto sul suo trono gli comparver dinanzi due meretrici. E l' una di loro disse: « Ahi Signor mio! Io e questa
« donna dimoriamo in una stessa casa; or
« io partorii, e il terzo giorno appresso
« ch' io ebbi portorito, questa donna par-
« torì anch' essa; e noi stavamo insieme
« e non v' era alcun forestiere con noi
« in casa. Or la notte passata il figliuolo
« di questa donna è morto, perciocchè
« ella gli era giaciuta addosso. In mezzo
« alla notte ella s' è levata ed ha preso il
« mio figliuolo d' appresso a me, mentre
« la tua servente dormiva e se l' ha posto
« a giacere in seno, ed ha posto a giace-
« re in seno a me il suo figliuolo morto.
« Or io levatami la mattina per allattare
« il mio figliuolo ho trovato che era
« morto; ma avendolo bene considerato ec-
« co egli non era il figliuolo ch' io avea
« partorito. E l' altra donna disse: No,
« anzi il vivo è il mio figliuolo, e il mor-
« to è il tuo; e quell' altra replicava:
« No, il morto è il tuo figliuolo, e' l vi-
« vo è 'l mio. Così disputavano in pre-
« senza del re. Allora il re disse: Reca-
« temi una spada, e fu portata una spada:
« indi il re disse: Spartite il fanciullo
« vivo in due, e datene la metà all' una
« e la metà all' altra. Ma la donna di cui
« era il fanciullo vivo, disse al re: (per-
« ciocchè le viscere le si commossero in-
« verso il suo figliuolo) Ahi Signor mio!
« datele il fanciullo vivo, e nol fate punto
« morire; ma l' altra disse: non sia nè
« a te, nè a me: spartasi. Allora il re
« diede la sentenza dicendo: Date a co-
« stei il fanciullo vivo: essa è la madre
« sua ». Il popolo, che avea udito in quale maniera avea giudicato, fu intimamente convinto della profonda sua sapienza; ed ebbe ancora più rispetto per lui. Salomone effettuò in tal guisa con la propria esperienza l' idea cui dà nel libro de' *Proverbj* della penetrazione di un savio monarca: *Le labbra del re sono come un oracolo: la sua bocca non s' ingannerà ne' giudizj*. Salomone godendo di profonda pace determinò di fabbricare un tempio al Signore e de' palagi per sè. Con tale scopo rinnovò l' alleanza di David suo padre con Iram re di Tiro, da cui ottenne de' cedri e degli abeti per le costruzioni cui meditava. La Scrittura racconta così la corrispondenza tra Salomone e 'l re di Tiro. « Or Iram, re di Tiro, avendo udi-
« to che Salomone era stato unto re in
« luogo di suo padre, gli mandò i suoi
« servitori; perciocchè Iram era sempre
« stato amico di David. E Salomone man-
« dò a dire ad Iram: Tu sai che David
« mio padre non ha potuto edificare una
« casa al nome del Signore Iddio suo per
« le guerre con le quali i suoi nemici
« lo tennero intorniato. Ma ora il Signore
« m' ha dato riposo d' ogni intorno, io
« non ho avversario alcuno, nè sinistro
« accidente. Perciò io delibero d'edificare
« una casa al nome del Signore, siccome
« Egli ne avea parlato a David mio padre
« dicendo: il tuo figliuolo, il quale met-
« terò sopra il tuo trono, in luogo tuo,
« sarà quel ch' edificherà una casa al mio
« nome. Or dunque comanda che mi si
« taglino de' cedri del Libano; e' miei ser-
« vitori saranno co' tuoi, ed io ti darò il
« pagamento de' tuoi servitori, secondo
« tutto ciò che tu dirai; perciocchè tu
« sai che fra noi non v' è alcuno che sap-
« pia tagliare il legname, come i Sidonii.
« Ed Iram mandò a rispondere a Salomo-
« ne: Io ho inteso ciò che tu m' hai manda-
« to, io farò tutto ciò che tu desideri intor-
« no al legname di cedro, ed al legname
« d' abeto. I miei servitori lo condurran-
« no dal Libano in fino al mare, ed io lo
« farò metter per foderi nel mare fino al
« luogo che tu mi manderai, e quivi gli
« farò sciogliere e tu gli piglierai, e dal
« canto tuo, tu mi contenterai con dar-
« mi della vittuaglia per la mia casa.
« Iram adunque dava a Salomone del le-
« gname di cedro e di abete ad ogni sua
« volontà; e Salomone dava ad Iram o-
« gni anno ventimila cori di grano per lo
« mangiare di casa sua, e venti cori d'olio
« vergine .... Il re Salomone levò gente
« da tutto Israel, e la levata fu di trenta
« mila uomini, ed egli ne mandava nel
« Libano diecimila per mese a muta: un
« mese erano nel Libano e due mesi in
« casa. Oltre a ciò Salomone avea settan-
« tamila uomini da portar pesi, e ottanta-
« mila che tagliavano pietre nel monte.
« Oltr' a capi, e commessari di Salomo-
« ne, i quali erano sopra l' opera in nu-

Digitized by Google

« mero di tremila e trecento, che comman-
« davano al popolo che lavorava all' ope-
« ra ». Giusta questa descrizione cent'ot-
tantatrè mila trecento uomini furono im-
piegati nell' edificare il tempio di Salo-
mone. Furon posti i fondamenti di esso
tempio l' anno della creazione del mon-
do 2992, quattrocentottant' anni da che
il popolo d' Israello fu uscito dal paese
d' Egitto, il quarto del regno di Salomo-
ne, 992 anni avanti l' era cristiana, nel
mese di *Ziu*, ch' era il secondo dell'anno
sacro; e l' anno undecimo del regno di
Salomone nel mese di *Bul*, l' ottavo del-
l'anno sacro, il tempio fu compiuto secon-
do tutto il suo disegno e' suoi ordini Così
Salomone mise sette anni ad edificarlo. Il
tempio edificato da Salomone, superava in
magnificenza, ed in bellezza tutti quelli
ch'erano stati innalzati fino allora all' Ente
supremo. Era costruito sul modello del
tabernacolo, o tempio portatile di Moisè,
ma assai più grande e più ricco; era tutto
fulgido d' oro e di altre materie le più
preziose. Aveva tre recinti de' quali il
primo era chiamato il vestibolo de' Gen-
tili, il secondo il vestibolo degl' Israeliti,
ed il terzo, quadrato perfetto, il vestibolo
de' Sacerdoti. In questo terzo recinto e-
ranvi il *Santo*, ed il *Santo de' Santi*. Il
Santo racchiudeva il candelabro di sette
lumi, la tavola de' pani di proposizione, e
l' altare de' profumi. Non eravi nel Santo
de' Santi, o Santuario, che l' arca dell'al-
leanza, e non era permesso d' entrarvi che
al sommo sacerdote una sola volta all'an-
no dopo numerose ceremonie e purifica-
zioni. Noi rimandiamo il lettore a' capi-
toli VI e VII del terzo libro de' Re, ove
troverà ampie descrizioni di tutte le parti
di quel sontuoso edifizio, e di tutte le ric-
chezze di cui era adorno. La dedicazione
del tempio fu fatta con la maggior solen-
nità; tutto il popolo d' Israello v' inter-
venne. I sacerdoti portarono l' arca nel
luogo che le era destinato, e la collocarono
sotto le ale de' Cherubini. Furono im-
molate delle vittime a migliaja, ed il fumo
dell' incenso tutto copriva il monte di
Sionne. In mezzo a tante ceremonie e a
tante pompe Salomone al cospetto di quel-
le turbe numerose, e tenente le mani al-
zate verso il cielo, indirizzò al Dio dei
suoi padri la bella e toccante preghiera
ch' è inserita nel terzo libro de' Re, cap.
VIII. La stessa notte, seguente a quel me-
morabil giorno, il Signore apparve a Sa-
lomone la seconda volta come gli era
apparito in Gabaon, e gli disse: « Io ho
« esaudita la tua supplicazione che tu hai
« fatta davanti a me: ho santificata questa
« casa la quale tu hai edificata per met-
« tervi il mio nome in perpetuo; e gli
« occhi miei e 'l cuor mio saranno del
« continuo là. E quant' è a te, se tu cam-
« mini nel mio cospetto, come è cammi-
« nato David tuo padre, se tu osservi i
« miei statuti e le mie leggi, io altresì
« stabilirò il trono del tuo reame sopra
« Israel in perpetuo, come promisi a Da-
« vid tuo padre, dicendo: Giammai non
« ti verrà meno uomo che segga in sul
« trono d' Israel. Ma se pur voi e' vostri
« figliuoli vi rivolgete indietro a me, e
« non osservate i miei comandamenti, e i
« miei statuti, anzi andate, e servite ad altri
« dii, e gli adorate, io distruggerò Israel
« d' in su la terra ch' io gli ho data, e
« gitterò via dal mio cospetto la Casa, la
« quale io ho santificata al mio nome: ed
« Israel sarà in proverbio, ed in favola fra
« tutti i popoli. E quant' è a questa Casa,
« che sarà stata eccelsa, chiunque passerà
« presso d' essa, stupirà e sufolerà, e di-
« rà: perchè ha fatto il Signore in questo
« modo a questo paese ed a questa Casa?
« E si risponderà: Perciocchè hanno ab-
« bandonato il Signore Iddio loro, il quale
« trasse i lor padri fuor del paese d' Egit-
« to, e si sono appresi ad altri dii e gli
« hanno adorati, ed hanno lor servito:
« perciò il Signore ha fatto venire sopra
« loro tutto questo male ». Terminata la
fabbricazione del tempio, Salomone fece
per sè una reggia nella sua capitale, ed un
altro palazzo, cui denominò *il Boschetto
del Libano*, nel quale pose sua moglie la
figlia di Faraone. Vi diffuse una magnifi-
cenza ed una sontuosità che vanamente si
cercherebbono altrove che ne' palagi dei
monarchi orientali, tanto celebri per lusso
e per mollezza. Furono impiegati tredici
anni nel fabbricar quei palazzi, e nello
stesso tempo il re fè costruir le mura di
Gerusalemme, abbellire l' interno della
città, e farvi delle piazze e di belle strade.
Il regno d' Israello fioriva nell'interno ed
era rispettato fuori. Salomone dominava su
tutte le provincie situate di qua dall' Eu-
frate, da *Tafsaco* fino a *Gaza*. Gli Amor-
rei, gli Etei, i Feresei, gli Evei, ed i Je-
busei, i quali eran rimasti nel paese, e che
i figli d' Israello non aveano potuto sterm-
inare, gli eran tributarj; tutti i re di quel-
le contrade gli eran soggetti, ed egli era
in pace con quei che gli stavan d' intor-
no. Nell' interno tutti vivevano senza ti-
more sotto la propria vigna ed il proprio
fico da *Dan* fino a *Bersabea*. Nell' apice
del suo splendore, egli ebbe nelle sue

stalle fino quaranta mila cavalli pe' carri e dodici mila da sella. Il numero de'suoi ufiziali era proporzionato a tanta magnificenza. Le sue mense erano imbandite con molta squisitezza e profusione; nè cosa v'era intorno a lui che non ispirasse maestà reale. Per quanto ricco fosse il tesoro che redato avea da David, esigeva considerabili imposte dal suo popolo, e tributi ancora più considerabili dalle provincie e da' re cui aveva soggetti. Iram re di Tiro, suo alleato, gli somministrò gratuitamente tutti i materiali necessarj pe' suoi edifizj; il provvide pure di lavori d'oro e d' argento, di abilissimi artefici, ed anche di denaro moltiplicate volte. Vero è che alla fine Salomone gli offrì venti città nella Bassa Galilea, ma siccome non erano di niuna importanza, Iram le ricusò, e Salomone non gli diede nulla in cambio. Un altro espediente di Salomone, e forse il più sicuro per aumentare le sue ricchezze, consisteva nella mercatura marittima cui faceva con tanto vantaggio. Egli allestiva una flotta in *Asiongaber* presso ad Elath, in riva al mar Rosso, nell' Idumea; Iram vi mandava delle genti perite nelle cose di mare ed esperte nella navigazione, ad unirsi con quelle di Salomone; scioglievano insieme per Ofir e Tarsis, d' onde recavano 420 talenti d' oro, argento, avorio, legno preziosissimo, scimmie, pavoni e pappagalli. Tale viaggio si faceva ogni tre anni. I dotti non si accordano sulla situazione di Ofir, ch'esser sembra il luogo stesso che *Tarsis* in un altro versetto del libro dei Re. Ma se Salomone superava tutti i re della terra in ricchezza, li superava altresì in sapienza. Tutti ambivano di vederlo per udire la prudenza che Dio gli avea infusa nel cuore. « E la sapienza « di Salomone fu maggiore che la sapien- « za di tutti gli Orientali, e che tutta la « sapienza degli Egizj, tal ch' egli era più « savio che alcun altro uomo sulla terra. « Ed egli pronunziò tremila sentenze, ed « i suoi cantici furono di mille e cinque. « E da tutti i popoli, da parte di tutti i « re della terra, che aveano udito parlare « di della sapienza di Salomone, si veniva « per udire la sua sapienza ». Fra i regnanti che si recarono ad esser testimoni oculari della grandezza di Salomone la Scrittura cita la regina di Saba (il cui nome la Bibbia non dice, nondimeno gl' interpetri vogliono che portasse quello di Maqueda, o Candace, o Nicauli, o Belkis, o Nitocri) ed è pure argomento di controversia in quale epoca essa regina giungesse, e dove fosse situato il regno di lei. (*V.* Saba) È verisimile però che quella regina visitasse Salomone dopo l'intero compimento del tempio, e de' palazzi regi fatti costruire dal re Salomone. Così la Scrittura narra l' arrivo di quella principessa in Gerusalemme: « Or la regina « di Saba avendo intesa la fama di Salo- « mone nel nome del Signore, venne per « far prova di lui con enimmi. Entrò in « Gerusalemme con un grandissimo se- « guito, e con cammelli carichi d'aromati, « e con grandissima quantità d' oro e « pietre preziose; e venne a Salomone, « e parlò con lui di tuttociò ch' ella avea « nel cuore. E Salomone le dichiarò tutto « quello ch' ella le propose, e non vi fu « cosa alcuna occulta al re ch' egli non le « dichiarasse. Laonde la regina di Saba « veggendo tutta la sapienza di Salomone « e la casa ch' egli avea edificata, e le « vivande della sua tavola, e le stanze dei « suoi servitori, e l' ordine del servire « de' suoi ministri, e' lor vestimenti, e'suoi « coppieri e gli olocausti ch' egli offriva « nella casa del Signore, *svenne tutta*. « E disse al re: Ciò che io avea inteso « nel mio paese de' fatti tuoi, e della tua « sapienza era ben la verità; ma io non « credeva quello che se ne diceva fin che « io non son venuta, e che gli occhi miei « non l' hanno veduto; or ecco, non me « n 'era stata rapportata la metà. Tu so- « pravanzi in sapienza ed in eccellenza, « la fama ch' io ne avea intesa. Beati gli « uomini tuoi: beati questi tuoi servitori, « che stanno di continuo davanti a te, « che odono la tua sapienza. Poi ella do- « nò al re cento venti talenti d' oro, e « gran quantità d' aromati e di pietre « preziose; mai più non vennero cota- « li aromati, ed in sì gran quantità, co- « me la regina di Saba ne donò al re « Salomone. Il re altresì donò alla regi- « na tutto ciò ch' ella ebbe a grado e « che gli chiese; poi ella si rimise in « cammino, e co' suoi servitori se n' an- « dò al suo paese ». Al pari della regina di Saba, dice lo storico ebreo Giuseppe, molti altri re, tanto grande era la fama della virtù e della sapienza di Salomone, non potendo prestar fede a ciò che se ne raccontava, ebbero desiderio di vederlo per venir in chiaro del vero, e gli mostravano mediante i gran doni cui gli facevano, la stima che di lui aveano. Avventuroso principe, se proceduto avesse sempre nelle vie di David suo padre. Ma le sue ricchezze e 'l suo potere, frutti della virtù, l' accecarono alla fine, e lo immersero negli abissi del vizio. Si persuase che l' intera natura fosse stata

fatta per lui, e che ne potesse godere a grado delle sue voglie. L'amor delle donne il trasse assai lunge da ciò che gli permetteva la legge del Signore. « Or il re Salo« mone amò, oltr'alla figliuola di Faraone « molte donne straniere, *Moabite*, *Am*« *monite*, *Idumee*, *Sidonie*, *Hittee*; delle « nazioni delle quali il Signore avea detto « a' figliuoli d' Israel: Non entrate da « esse, ed esse non entrino da voi: per « certo esse faranno rivolgere il cuor vo« stro dietro a' lor dii; a quelle si con« giunse Salomone per amore. Ed ebbe « settecento donne principesse, e trecento « concubine, e le sue donne sviarono il « suo cuore ». In fatti esse gl' inspiraron gusto per l' idolatria, e 'l trassero in tutti i vituperj che nell'Oriente eran concomitanti del culto de' falsi Iddii. Egli adorò Astarot o Astarte, dea de' Sidonii, e Moloch, divinità ammonita, Camos dio dei Moabiti, e consecrò loro selve e monti. Gli si oscurò la mente, gl' intristì il cuore, e divenne incapace omai di far felici i suoi popoli. Tutto il bene che avea operato nei primordj del suo regno, fu cancellato da lunghe turpitudini; nè si ricordava il fulgore di che aveva raggiato una parte grande della sua vita, che per deplorare di vederlo sì vergognosamente invilito. Sorsero degli ambiziosi, eccitati dalle doglianze dei malcontenti; la Scrittura ne nomina tre, Adad, Razon, e Geroboamo, i quali in segreto cercavano di far nascere delle sommosse popolari in parecchie parti del regno, ma la memoria del potere di Salomone, ed i provvedimenti, cui avea fatti, soffocarono per allora le turbolenze. I trascorsi di Salomone gli attirarono lo sdegno di Dio. Egli gli apparì la terza volta; ma come fu differente il discorso cui gli tenne questa volta da quello delle due prime! « E 'l Signore disse a Salomone: Peroc« chè questo è stato in te, e tu non hai « osservato il mio patto, e' miei statuti, i « quali io t' avea imposti, io del tutto « straccerò il reame d' addosso a te, e lo « darò al tuo servitore. Ma pure, per amor « di David tuo padre, io non farò questo « a' tuoi dì, io lo straccerò d' infra le mani « del tuo figliuolo. Nondimeno io non « istraccerò tutto il reame, ne darò una « tribù al tuo figliuolo per amor di Da« vid mio servitore, e per amor di Ge« rusalemme, ch' io ho eletta. » (*V.* Geroboamo, e Roboamo) È opinione che Salomone si pentisse prima di morire dei suoi peccati, e ne facesse penitenza, quantunque la Scrittura non ne faccia ricordo veruno. Ignorasi in qual anno dell'età sua Salomone morisse, perocchè non lo specifica; ma si sa che il suo regno aveva durato quarant' anni. « Or il tempo che « Salomone regnò in Gerusalemme sopra « tutto Israel, fu di quarant' anni. Poi « Salomone giacque co' suoi padri, e fu « seppellito nella città di David suo padre, « e Roboamo suo figliuolo regnò in luogo « suo (*V.* Roboamo)». Salomone fu sacro scrittore, e le sue opere, tenute come canoniche, sono: 1° il *Cantico de' Cantici*, (Scir *Ascirim*), in otto capitoli. Affermasi che fosse composto in occasione del maritaggio di Salomone con la figlia del re d' Egitto; ma ciò non è certo, sebbene il libro sia un perfetto epitalamio. Di tutta la Sacra Scrittura il libro del *Cantico dei Cantici* è quello che più esercitò tutti gli ingegni, e tenne più divisi i pareri de' critici, e sull' oggetto della composizione, e sul tempo in cui ella comparve; 2° i *Proverbi* (Misle) libro diviso in 31 capitolo. La Scrittura c' istruisce che Salomone pronunziò tre mila sentenze. Lo storico Giuseppe, con le sue solite esagerazioni, attribuisce a Salomone tremila volumi di parabole; ed i Rabbini lo fanno autore di tremila parabole sopra ogni parola della legge, e di cinquemila sopra ogni parola degli Scribi. 3° L' *Ecclesiaste* (*Coheleth*), diviso in 12 capitoli. Vuolsi da alcuni che Salomone, ravvedutosi de' suoi traviamenti, avesse composto l' *Ecclesiaste*, siccome espressione del suo pentimento, ed in emenda dell' idolatria in cui era caduto. Ma tale opinione ha pochi fautori. Taluni attribuiscono a Salomone la composizione dei due Salmi LXXII e CXXVII, perchè portano in fronte il suo nome. Finalmente credesi che Salomone avesse pure scritto parecchi libri di storia naturale, e di fisica, il che si conghiettura dal verso 33, del cap. IV del terzo libro de' Re: « Parlò eziandio « degli alberi, dal cedro che è nel Libano « fino all'isopo che nasce nella parete; parlò « anche delle bestie, e degli uccelli, e dei « rettili e de' pesci. »

Salomóne, stor. Nome di un re d' Ungheria, che regnò dall' anno 1064 fino al 1087. Era figlio di Andrea I, che per assicurargli la successione al trono lo fece incoronare fin dall' età di 5 anni, nel 1050. Come fu morto Andrea, Bela suo fratello, che dovea succedergli in virtù di un trattato anteriore, avendo un considerabile partito nel regno, salì sul trono, e il giovane Salomone fu costretto a spatriare, ed a rifuggirsi alla corte dell' imperatore Enrico III, che gli fece sposare la figlia sua Sofia. Egli vi rimase fino alla morte di Bela avvenuta nel

1064. Allora suo cognato Enrico IV, avendolo ricondotto in Ungheria con un esercito, il fece nuovamente incoronare nella città di Alba Reale; ma appena Enrico se ne fu andato, che Geisa e Ladislao figli di Bela alla testa del partito del padre loro ricominciaron la guerra, che per altro non fu di lunga durata; mediante un accomodamento procurato da' vescovi d' Ungheria, Salomone ne fu riconosciuto re, e Geisa si contentò del secondo posto nello stato col titolo di duca. La riconciliazione fu dapprima sincera, e i due fratelli ajutarono il loro cugino a respingere i Vallacchi ed i Biemi che avevano invaso l' Ungheria, e poscia a far la guerra a' Bulgari, eterni nemici degli Ungheresi. Ma all'impensata Geisa, sdegnato per un preteso oltraggio ricevuto prese le armi contro Salomone; fu in prima battuto, poi sconfisse alla sua volta il re, il quale fuggì a Presburgo, abbandonando il resto del regno al vincitore. Ciò avvenne nel 1075. Geisa essendo morto due anni dopo, suo fratello Ladislao fu eletto per succedergli. Salomone, fattisi alcuni partigiani, e collegatosi co' Greci e co' Vallacchi, volle tentare di risalire sul trono; ma fu sconfitto, e dovè abbandonare ogni ulteriore tentativo. Egli morì nel 1087, e vuolsi in un combattimento contro i Bulgari.

Salomóne. stor. Nome di tre re della Brettagna Armorica, che regnarono il primo dal 421 fino al 434, il secondo dal 612 fino al 632, ed il terzo dal 851 fino all' 874.

Salòn. Nome di un fiume di Francia nel dipartim. della Marna. §. —. Città di Francia, nel dipartim. delle Bocche del Rodano.

Salóna. geog. Città rovinata di Dalmazia, nel circolo di Spalatro. Questa fu un dì importantissima. Era molto florida sotto Augusto, il quale la espugnò e la distrusse. Tiberio la riedificò, vi mandò una colonia romana, e ne fece la capitale dell' Illiria, titolo che conservò lungamente. In essa ebbe i natali Diocleziano, il quale dopo che ebbe rinunziato l' impero, vi si ritirò, vi si fabbricò un sontuoso palazzo, e vi morì. Vi si veggono tuttora de' rimasugli di cose antiche. §.—. Città di Grecia, nella Livadia, dist. 36 miglia da Lepanto, in una bella e fertile valle, alle falde del monte Liakura (*Parnaso*), presso la baja a cui dà il nome. Conta 3000 abitanti. §. — (Baja di). Baja formata dal golfo di Lepanto, sulla costa della Livadia in Grecia. All' ingresso riceve le acque del fiume Schizza che passa per la città di Salona, e bagna, alla sua foce le rovine di *Cyrrha*.

Salóne. *V.* Sal—a.

Salóne. geog. Nome di una città e d' una baja di Grecia. *V.* Salona.

Salóni (San). geog. Piccola città di Spagna, nella Catalogna.

Salonicchése. add. Di Salonicco, nativo di Salonicco, città della Turchia europea.

Salonìcchi, Salonicchio, e **Salonìcco,** o **Tessalònica.** geog. L. *Therma, Thessalonica.* Città della Turchia Europea, in Romelia, capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome, situata in fondo ad un golfo del suo nome, dist. da Costantinopoli 345 miglia. Long. or 40.° 36; Lat settent. 40.° 47. È questa città ragguardevole per le grandiose sue vicende politiche. Il suo primo nome era *Thernia* dal golfo Termaniano. (*Thermaicus sinus*) sul quale è posta. Conservò tal nome fino al regno di Cassandro re di Macedonia, il quale, ingranditala, le diede il nome della propria moglie *Thessalonica* sorella di Alessandro il Grande; indi col tempo si abbreviò il nome di Tessalonica, facendosene Salonicco. cambiamenti di governo cui essa sofferse, fanno epoca nella storia. Cencessant' anni avanti l' era cristiana, mentre sopra la Macedonia regnava Perseo, ultimo re di quella contrada, il console Paolo Emilio la conquistò per la seconda volta. Ottant' anni dopo, Mitridate re di Ponto se ne impossessò unitamente alla Tracia e alla Grecia; ma vinto questi da Silla e da Lucullo, e poscia da Pompeo, i Romani di nuovo gli tolsero tutte le conquiste fatte, e tornarono in possesso anche di *Thessalonica.* Nella divisione dell' impero in Oriente ed in Occidente *Thessalonica* fece parte dell'impero d' Oriente, e ricevette le leggi dai successori di Costantino, sino al 1283, allorchè approfittando Guglielmo re di Sicilia dei disordini causati dalle usurpazioni di Andronico I, se ne impadronì. I Greci ne lo discacciarono poco dopo, e ne rimasero in possesso fino al 1360, quando Amurat I, terzo imperatore Ottomano lo fece assediare da un esercito comandato da Caratina, ed Emanuelle Paleologo che vi faceva il suo soggiorno ordinario fu costretto ad arrendersi. Nel 1392 i Turchi la rivendettero allo stesso Paleologo, il quale vi mandò suo nipote Giovanni che, regnandovi dopo la giornata di Ancira, in cui Bajazet quarto imperatore de' Turchi restò prigioniero e vittima di Tamerlano, che conquistò tutto l' impero, ricoverò in Salonicco il profugo Solimano, figlio di quello che poco prima avealo fatto tremare. Morto Solimano, i generali di suo figlio Musa ripigliarono Salonicco, ma nel 1413

Digitized by Google

Maometto I, quinto imperatore Turco, la restituì a' Paleologhi con tutte le fortezze che le appartenevano, lungo il ponto Eussino. Nel 1423 Adriano Paleologo, fratello e predecessore dell' ultimo imperatore Costantino IX, vendè Salonicco a' Veneziani, e questi la possederono appena tre anni, essendosene Amurat II impadronito nel 1426. Da quell' anno in poi restò Salonicco sempre in potere de' Turchi. Questa città è fabbricata a guisa d' anfiteatro, nel pendio e alle falde d' una catena di montagne, che la domina dalla parte di levante. Le sue cupole, gli alti suoi minaretti, le case circondate da giardini piantati di alberi, tra i quali predominano i cipressi, i suoi bastioni, le sue torri e 'l suo castello le danno dalla parte del mare un aspetto imponentissimo. Il suo recinto che può avere dodicimila braccia di circonferenza, è di mattoni, fiancheggiato da torri, e interrotto da cinque porte d' ingresso. Salonicco, benchè considerato come una delle più belle città di Turchia, non è perciò meno irregolare; perocchè le sue vie sono anguste, tortuose, non selciate, e le case male costruite. Vi si contano 10 grandi moschee, e molte altre più piccole, parecchie chiese greche, ed alcune sinagoghe; sonovi 9 bagni pubblici, e molti bazari. Salonicco offre molte antichità, delle quali le più interessanti sono i Propilei dell' antico Ippodromo, la Rotonda sul modello del Panteon di Roma, e gli Archi trionfali di Augusto e di Costantino. Salonicco è la residenza di un bascià a 3 code, e d' un arcivescovo greco. Conta circa 70,000 abitanti, cioè 15,000 Turchi, 25,000 Greci, 20,000 Ebrei, e 10,000 tra Francesi, Tedeschi ed Italiani. Ad eccezione di alcune fabbriche di coperte e di tappeti di lana, questa città non ha manifatture; ma è il centro di un immenso traffico, ed è reputata la città più importante della Turchia europea dopo Costantinopoli. La sua mercatura sta quasi interamente nelle mani dei Greci e degli Ebrei, come altresì in quelle de' mercatanti francesi, inglesi ed olandesi i quali tutti vi tengono consoli, e che vi introducono oltre alle produzioni de' loro propri paesi anche quelle delle Indie o dell' America, e n' esportano cotone, lana, cera, cuoja, alume, cereali e tabacco. Il sangiaccato di Salonicco è lungo 78 miglia, e largo 36; confina da una parte con quello di Gallipoli, da un' altra con la Livadia, in Grecia, da una terza col sangiaccato di Monastir, e dalla quarta coll' Arcipelago. Questo sangiaccato, che corrisponde ad una parte dell' antica Macedonia, è tra' più popolati della Turchia europea, contando circa 250,000 abitanti. Esso è coperto da parecchie ramificazioni del Balkan, che presentano sul limite settentrionale i monti Carajova e Veliz; e verso l' ostro il monte Salomone, il monte Atos ed il Monte-Santo. I principali fiumi sono il Vardar, il Gallico ed il Caraismach che metton foce nel golfo di Salonicco, ed il Carami (Strimone) che sbocca nel golfo d' Orfano. Il sangiaccato di Salonicco è bagnato dall'Arcipelago, che vi forma due golfi, quello di Salonicco (*Thermaicus sinus*) e quello d' Orfano, tra i quali trovasi rinserrata l' antica penisola di Calcide, la quale spinge fuori anch' essa tre penisolette, quella di Monte Santo, l' altra cui termina il capo Drepano, e la penisola di Cassandra. Il suolo di questo sangiaccato risulta in generale sabbioniccio, ed ha perduto alquanto di quella fertilità che possedeva un tempo allorchè lo coprivano selve più abbondanti. Vi si raccoglie grano, maiz, orzo, riso, lino, canapa, frutte d' ogni specie, vino, papaveri, da' quali si ricava l' oppio, e della noce di galla; ma in lagrimevole stato vi è l' agricoltura, nè i prodotti sono la metà di quel che esser potrebbero. Una delle principali ricchezze del paese è il tabacco.

Salonina (Giulia Cornelia). stor. rom. Imperatrice romana, moglie di Gallieno. Era donna di un gran coraggio, ed essa sola sapeva inspirare a suo marito la forza di resistere a quella folla di tiranni, che la debolezza di lui faceva sorgere da tutte le parti; ella l' accompagnava nelle spedizioni militari, cui lo stimolava ad intraprendere; lo assisteva co' suoi consigli, e coi mezzi cui le suggeriva il proprio suo ingegno; ma poco mancò che pel suo coraggio non restasse prigioniera de' Goti allorchè Gallieno guerreggiava contro di essi per iscacciarli dall' Illiria. A queste grandi qualità di spirito, Salonina aggiungeva le grazie e le attrattive della bellezza, il merito della beneficenza, ed una non comune cultura. Protettrice ed amica dei sapienti fu sapiente anch' essa. Ottenne da suo merito pel filosofo platonico Plotino la permissione di edificare una città, e di governarla secondo le leggi della repubblica platonica; e tale città dovea chiamarsi *Platonopolis*, ma la cosa rimase senza effetto. (*V.* Plotino) In una congiura formata contro Gallieno, Salonina morì con esso l' anno 268 dell' era cristiana (*V.* Gallieno).

Salonino (Publio Licinio Cornelio). stor. Principe, figlio dell' imperatore Gallieno

e di Salonina. L' avolo suo Valeriano il creò cesare allorchè non avea che tre anni, indi fu mandato nelle Gallie, contrada che credevasi la più propria per educarlo tanto nella cultura dello spirito che nelle armi. Ivi, sotto la tutela di Albino suo zio, con la sola sua presenza, manteune nell' obbedienza quelle provincie sino all' anno 266, in cui Postumo, uno di quei numerosi tiranni che sotto il regno di Gallieno s' innalzavano in tutte le parti dell' impero, si fece proclamare imperatore; egli sforzò gli abitanti di Colonia a consegnargli Salonino, ed avutolo nelle mani, il fece morire. Questo principe, che non era ancora giunto al duodecimo anno dell' età sua allorchè cadde vittima di quel tiranno, possedeva tutte le belle qualità di sua madre, e prometteva di essere un dì degno di regnare.

Salop. geog. Nome di una contea d' Inghilterra, nel paese di Galles.

Salor, geog. Fiume di Spagna, nell' Estremadura.

Sal—ottìno, —òtto. *V.* Sal—a.

*Salpa. s. f. T. di st. nat. L. *Salpa*. (Dal gr. *Salpinx* tromba.) Genere di molluschi, stabilito da *Blainville*, il quale comprende esseri col corpo oblungo, cilindrico, troncato alle due estremità, una delle quali terminata da un labbro mobile, e l' altra più o meno trombiforme. Questi esseri hanno la proprietà di assorbire la luce e di emetterla nell' oscurità, cosicchè producono nel mare come delle zone, o nastri di fuoco: la *Salpa maxima* è la più osservabile, ed abita il Mediterraneo e l' Atlantico. §. —. T. ittiol. Pesce ignobile di mare, di colore tendente al pavonazzo con alcune righette gialle più vivaci di quelle dell' Orata, a cui nel resto è molto inferiore.

Sal—àre. v. a. T. mar. Levar l' ancora dal mare, tirarla nella nave e mettersi alla vela; dicesi anche Sarpare. L. *Tollere anchoram, solvere anchoram*. §. —. T. de' pescatori, e vale Tirar su le reti che si sono calate in mare; il suo opposto è Calare. §. P. simil. Accignersi a qualche impresa. *E pure in lieto giorno* salpò *l' ancore sue l' altèra nave. Menz. rim.* 4, 12. §. Pur per simil. detto assolutam., vale Scappare, o fuggire prestamente. *Si lùncia fuora, e via ne* salpa, *fratèllo. Malm.* 11, 33. —àto. add. Tirata su l'ancora.

Salpèco. s. m. Specie di verme velenoso.

Salpètra. s. f. Francesismo, lo s. c. Salnitro.

Salpi. geog. Lago del reg. di Nap., nella Capitanata e del distr. di Foggia, separato dal mare Adriatico mediante una strettissima lingua di terra. Sulla sponda orientale di questo lago veggonsi le rovine di una antica città dello stesso nome.

*Salpiànto. s. m. T. bot. L. *Salpianthus*. (Dal gr. *Salpinx* canna, e *anthos* fiore.) Genere di piante, della famiglia delle *Nittaginee*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Humboldt* e *Bompland*, e così denominate dall' inviluppo esterno del loro fiore, o calice, fatto a foggia di canna, ossia tubuloso, che involge il frutto dopo la maturanza. Questo genere corrisponde al *Boldoa* di *Cavanilles* e *Lagasca*.

*Salpicta. n. car. m. Lo s. c. Trombettiere.

*Salpiglòsside. s. f. T. bot. L. *Salpiglossis*. (Dal gr. *Salpinx* canna, e *glóssa* lingua.) Genere di piante del Perù, della famiglia delle *Bignoniacee*, e della didinamia angiospermia di Linneo, stabilito da *Ruiz* e *Pavon*. Sono distinte da un fiore il cui stilo ha la forma d'una linguetta tubulata.

Salpinàti. n. di naz. ant. Nome di un popolo d'Italia, che, al riferire di Tito Livio, si unì a' Vulsinii per far la guerra a' Romani.

*Salpinchi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Salpingea*. (Dal gr. *Salpinx* tromba.) Nome d' una famiglia di molluschi eterobranchi, proposta da *Blainville*, il cui tipo è il genere *Salpa*.

*Salpìnga. s. f. T. bot. L. *Salpinx*. (Dal gr. *Salpinx* tromba.) Genere di piante della famiglia delle *Melastomee*, stabilito da *Martius*, le quali si distinguono pel loro calice formato a tromba. Il suo tipo è la *Salpinga secunda*.

*Salpìnge. n. f. T. anat. L. *Salpinx*. (Dal gr. *Salpinx* tuba, tromba.) Adoprasi questo vocabolo per indicare la tuba *Eustachiana* buona per l' orecchio, e la *Falloppiana* per l' utero.

Salpinge. s. f. Antica tromba greca, detta anche Tromba argiva, che avea la forma d' un tubo conico, lungo circa due piedi, con un padiglione che tramandava il suono.

Salpìnge. mitol. Vocabolo greco, che vale Tromba, ed era soprannome di Minerva, col quale questa dea avea un tempio in Argo, edificato da Egelao figlio di Tirreno, inventore della tromba.

*Salpingemfràssi. n. f. T. chir. L. *Salpingemphraxis*. (Dal gr. *Salpinx* canna, e *phrassó* io chiudo.) Ostruzione del canale Eustachiano. È sinonimo di *Salpingo-Stenocoria*.

*Salpìngo-faringèo. add. T. anat. L. *Salpingo pharyngeus*. (Dal gr. *Salpinx* canna, e *pharynx* faringe.) Dicesi così, secondo *Duglas*, una delle origini del muscolo

Digitized by Google

faringeo, situato all' estremità della parte ossea della tromba di Eustachio.

*Salpìngo-martelliàno. n. m. T. anat. L. *Salpingo-mallæus.* (Dal g. *Salpinx* canna, e dal lat. *malleus* martello.) Muscolo interno del martello dell' orecchio.

*Salpìngo-staphilìno. n. m. T. anat. L. *Salpingo-staphylinus.* (Dal gr. *Salpinx* canna, e *staphylé* ugola.) Muscolo dell'ugola, che serve ad alzarla ed a ritirarla.

*Salpìngo-stenocorìa. n. f. T. med. L. *Salpingo-stenochoria.* (Dal gr. *Salpinx* tuba, e *stenochória* angustia.) Stringimento, ed ostruzione della tuba Eustachiana.

Salprunèlla, o Sal prunèlla. s. f. Sorta di sale artificiato, detto oggidì Nitrato di potassa fuso.

Salsa. s. m. Condimento di più maniere, che si fa alle vivande per aggiunger loro sapore. L. *Oxyporum.* §. prov. È più la salsa che la lampreda. *V.* Lampreda. §. Appetito non vuol salsa, prov. simile a quello A ogni gran sete ogni acqua è buona. §. Salsa, per Salsapariglia. §. Salsa, per met. vale Pena, o tormento, ma è metafora da schivarsi, quantunque l'usasse Dante. *Ma che ti mena a sì pungènti* salse? *Inf.* 18. Vuolsi che Salse nel citato esempio non sia metafora: Salse chiamavasi una via fuori della città di Bologna, nella quale si cacciavano i cadaveri de' suicidi e di altri malfattori.

Salsa. Lo s. c. Salse. *V.*

Salsa. geog. Fiume d' America, nel Brasile, e nella provincia di Bahia. §. —. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Ulter., e nel distr. di Sant' Angelo de' Lombardi. Conta 1500 abitanti.

Salsàbil. mitol. maom. Fiume nel paradiso de' Musulmani.

Salsàil. mitol. maom. Angelo che governa il quarto cielo.

*Salsamentàrio. n. car. m. Lo s. c. Pizzicagnolo.

✠Salsamènto. s. m. Specie di salsa.

Salsapariglia, e Sarsapariglia. s. f. L. *Smilax.* T. bot. Genere di piante che Linneo ripose nella classe dioecia esandria, e nella famiglia degli *Smilaci*; ha per distintivi i sessi separati sopra due individui differenti; i fiori maschi muniti di un calice a campana, colorato, diviso assai profondamente in sei segmenti aperti, e contenente sei stami, privi di corolla; fiori femminini dotati di calice consimile, caduco, che circonda un germe ovale a cui sovra stanno tre piccoli stili, con istimmi bislunghi e ripiegati; bocca rotonda, bisperma. Fra le numerose specie di questo genere si distingue la Salsapariglia delle officine (*Smilax, salsaparilla*), che è pianta con le radici lunghe striate, farinose, alquanto rosse; gli steli angolati, pungiglionati; le foglie cuoriformi alla base, ovate, ottuse, mucronate, molto grandi, a tre nervi; i fiori piccoli, a grappoli ascellari. Questa pianta vivace è indigena del Perù e del Brasile. Ignorasi se la Salsapariglia usata in medicina sia la radice di questo solo vegetabile, e forse è probabile che vi si aggiungano colà molte altre specie dello stesso genere, come non sarebbe impossibile di sostituirvi quella d' Europa, e specialmente la Smilace aspra, che cresce nella Provenza e nella Corsica. Comunque ciò sia si distinguono nel traffico molte sorte o varietà di Salsapariglia.

Salsàri. n. car. m. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi gli operaj delle saline, ed anche i venditori di carne salata appo i Romani.

Salse. s. f. pl. T. di st. nat. Specie di piccoli vulcani i quali non vomitano se non fango o fanghiglia, pietre e gas idrogeno.

Salse. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia, e nel distr. di San Donà.

Salsèdine. n. f. Lo s. c. Salsezza. *V.* Sals—o. §. Nell' uso dicesi anche ad una Certa eruzione cutanea.

Salsefrica. Lo s. c. Sassefrica.

Salsète. geog. Provincia dell' Indostan portoghese, compresa nel territorio di Goa.

Salsette. geog. Isola del mare d'Oman, sulla costa occidentale dell' Indostan, nella presidenza inglese di Bombai.

Sals—étto, —ézza. *V.* Sals—o.

Salsìcc—ia. s. f. Carne di majale tritata sottilmente, e addobbata di sale e droghe, e messa poi a stagionare dentro le budella dello stesso animale, dopo averle ben ripulite. L. *Lucanica, isicium, insicium, suillum farcimen, tomacula, tomacina.* §. Far salsiccia di checchessia, vale Ridurlo in minutissimi pezzi. §. Legarsi le vigne colle salsicce in alcun luogo, dicesi del Vivervisi con gran dovizia, e in ampia fortuna. §. Salsiccia, per Fastellone di rami e simili, che serve alle fortificazioni militari, e che anche dicesi Salsiccione. §. Salsiccia, T. milit. Lunga striscia di polvere cucita in un rotolo di panno impeciato, di circa due pollici di perimetro, che serve a dar fuoco alle mine, o cassoni. —iàjo. n. car. m. Quegli che fa le salsicce. §. P. simil. *Fassi buona salsìccia d'ogni carne: Dicon l' istòrie, che d' un bel torèllo Dèdalo* salsicciàjo *già fece fàrla, E a monna Pasifae diè a mangiàrne. Firenz. Rim. burl.* 3, 306. —ióne. s. m. Specie di salsiccia, salsiccia grossa. §. —. T.

Digitized by Google

di fortificazione. Sorta di fastellone fatto di grossi rami d' alberi o di tronchi d'arboscelli legati insieme, il cui uso è di coprire gli uomini, e di servire a guisa di spallette. —iòtto. s. m. Specie di salame più grosso della salsiccia. §. —. T. milit. Lo s. c. Salsiccia e salsiccione. —iuòlo. s. m. Pezzo di salsiccia, il quale si dice anche Rocchio. L. *Botulus*, *botellus*.

Salsicciàjo. *V.* Salsicc—ia.

Salsicciàri. n. car. m. pl. T. d' antiq. L. *Fartores*. Chiamavansi così certi famigli incaricati d' ingrassare gli uccelli; come altresì alcuni impiegati nella cucina, ed eran quelli che facevano i sanguinacci, le salse ed altre vivande di tal sorta.

Salsicc—ióne, —iòtto, —iuòlo. *V.* Salsicc—ia.

Salsipotènte. add. mitol. Epiteto di Nettuno, come quello che domina sul mare.

Salsìssimo. *V.* Sal—so.

Sals—o. add. Che ha qualità e sapor di sale. L. *Salsus*. §. P. simil. *Il tuo poder, che fu già in acqua* salsa, *Perdèsti per voler signoreggiante Essere al soprastante* (cioè nel mare). *Franc. Sacch. Rim.* 14. §. Salso, figur. per Frizzante, mordace, arguto. *Perch' io dica sentènza Contro a quel che fu dianzi Con lingua troppo* salsa *profferìto Dirò. Buon Fier.* 2, 5, 4. §. Salso. n. ast. Lo s. c. Salsedine, salsezza. L. *Salsugo*, *salsilago*. §. P. met. vale Facezia, concetto arguto. —issimo. add superl. —ètto. add. Dim. di Salso, alquanto salso, —ézza. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è salso, salsedine. L. *Salsitudo*. —ùggine. n. ast. Lo s. c. Salsezza. L. *Salsugo*. —uginóso. add. Salso, che ha salsuggine. L. *Salsilagineus*. —ùme. n. collet. m. Tutti quei commangiari, che si conservano col sale, che più comunemente diconsi Salume. §. Salume, per Salsezza. L. *Salsedo*.

Salso. geog. Fiume di Sicilia, che sorge dalla montagna di Madonia, nella intendenza di Palermo, e nel distr. di Cefalù presso Petralia; attraversa l' intendenza di Girgenti, e dopo un corso di 75 miglia, mette foce nel Mediterraneo ad Alicata. Il paese cui percorre questo fiume abbonda di miniere di sale e di solfo. §. —. Piccol fiume della stessa isola, che va a perdersi nella Platana.

Sàlsola. s. f. T. bot. L. *Salsola*. Genere di piante della pentandria diginia, e delle chenopodee, che rinchiude molte specie, dalle cui ceneri si estrae la soda del commercio.

Salso-Maggióre. geog. Borgo del ducato di Parma, sulla sinistra sponda della Ghiaja. Havvi una salina abbondante ed una sorgente di Petrolio.

Sals—ùggine, —uginóso, —ùme. *V.* Sals—o.

Salta. n. car. m. Si chiamavano Salti Quei famigli e donzelli dell' Arte dell' ouestà, che in Firenze era il magistrato, al quale eran sottoposte le meretrici, i quali facevano ogni sorta d' esecuzione tanto civile quanto criminale contro le meretrici.

Salta. geog. Città dell' America meridion., nel Buenos-Aires.

Saltabécca. s. f. Specie di cavalletta, detta dal volgo cervo volante, e Mangiapere, e dai Fiorentini Bucapero, perchè si ciba di queste frutte.

Saltabeccàre, e Saltabellàre. v. neut. Fare spessi salti e non molto grandi, che anche dicesi Saltarellare. L. *Subsultare*, *salire*, *assilire*.

Saltabéchi. n. car. pl. Uomini mascherati da contadini che vanno saltando.

Saltacchióne. avv. A saltacchione, o a saltacchioni, vale Saltarellando.

Saltaleóne. s. m. T. de' battilori. Sorta di filo sottilissimo d'ottone, per varj usi nelle arti, ed anche per Corde di mandorlino, chitarre ec.

Saltamartìno. s. m. Cannoncello, e sorta d' artiglieria che porta una libbra di palla. §. figur. Per Persona sventata e di non maturo senno.

Saltambànco. Lo s. c. Saltimbanco.

Saltambànco, e Santambànco. s. m. Vestimento rustico da uomo, usato anticamente, e che giugneva sino a' piedi, forse simile al latino *Bardocucullus*.

Saltamindòsso. s. m. Voce fatta in ischerzo per significare un Vestimento misero e scarso per ogni verso.

Saltansécchia. s. f. T. ornitol. Uccelletto di quelli che vivono di bacherozzoli, appresso l' Aldovrando detto Stopparola dalle Stoppie, come da noi Saltansecchia dalle Secche. §. P. met. dicesi di Persona volubile o leggiera. L. *Levis*, *inconstans*.

Saltànte. *V.* Salt—are.

Salt—àre. v. neut. Levarsi con tutta la vita da terra ricadendo nel luogo stesso, o gettandosi di netto da una parte all' altra senza toccare lo spazio di mezzo. L. *Exsilire*, *saltare*, *transilire*. §. figur. Per Trapassare, vagare col discorso o col pensiere. §. Vale anche Ballare. L. *Saltare*, *tripudiare pedibus*, *choreas plaudere*. §. Per Trapassare da un lato ad un altro con gran prestezza. L. *Transilire*. §. Per met. vale Riflettersi. *Come quando dall' acqua o dallo specchio* Salta *lo raggio all'oppòsita parte. D. Purg.* 15. §. Saltare, per simil. vale Lasciar di mezzo, ommettere alcuna cosa, scrivendo, leggendo, ec. L. *Intermittere*, *præterire*. §. Saltare in aria, dicesi

Digitized by Google

di Tutte quelle cose che per forza di polvere accesa si smagliano, si sfacellano, e si disperdono in molte parti. §. Saltare a cavallo, o sul cavallo, o destriere, vale lo s. c. Montare in sella, salire a cavallo. L. *Equum ascendere*. §. Saltare a cavallo, dicesi anche del Far salti sopra certo legno figurante un cavallo. §. Saltare in collera, vale Entrare in collera, adirarsi. L. *Ira corripi*. §. Saltar il grillo, saltar la mosca, saltare il moscherino, modi bassi che vagliono Entrare in collera, stizzirsi. L. *Indignari, commoveri, excandescere*. §. Saltare di palo in frasca, o d'Arno in Bacchilone, vale Passar d'una cosa in un'altra. L. *De calcaria in carbonariam, præter institutum sermonem vagari*. §. Saltar la granata, modo basso, vale Uscire di sotto la custodia del pedante. —ÀNTE. add. Che salta. §. Punto saltante, dicesi una Piccola macchia rossa in cima all' uovo; il punto della generazione del pulcino, che dicesi anche Ingallamento. —ARÌZZO. (ar dol.) add. T. de' cavallerizzi. Agg. di cavallo addestrato a saltare. —ÀTO. add. Fatto il salto. §. figur. Per Lasciato indietro, ommesso. —ATÓJA. s. f. T. de' pescatori. Rete che si stende sopra l' acqua dietro ad un' altra, dentro cui saltando restano inviluppati i muggini. —ATÓRA. n. car. v. f. Colei che salta. L. *Saltatrix*. —ATÓRE. n. car. v m Che salta. L. *Saltator*. § Per Ballerino. L. *Saltator*. §. — (in gr. *Orchestes*). Epiteto che Pindaro dà ad Apollo, e che vale Danzatore, il che prova quanto la danza fosse in onore presso i Greci. §. Saltatori mortali, diconsi dai giocolatori Quelli che fanno il salto mortale. **—ATÒRIO. add. Da saltare. —ATRÌCE. n. car. v. Colei che salta. §. Per Ballerina. L. *Saltatrix*. —AZIÓNE. n. ast. v. Il saltare. L. *Saltatio, saltatus*. —O. n. ast. v. Il saltare, sbalzo; azione di sollevarsi direttamente a certa distanza, o di valicare un determinato spazio descrivendo una curva parabolica. L. *Saltus*, gen. us. §. P. met. vale Movimento, velocità. *E gran tempo è, ch' io presi 'l primièr* SALTO. *Petr. Son.* 31. §. Per simil. si dice anche di varie cose per trapassamento. SALTO *dell' immersiòne è quel primo balzo, che si vede fare all' acqua in quel che la polla tocca il ghiàccio. Sagg. Nat. Esp.* 153. §. Salto; davasi questo nome ad uno dei combattimenti *agonistici*, che consisteva nel saltare con leggerezza un intervallo più o meno largo. §. A salto a salto, avv. vale Con continui salti. *Sopra i confusi monti* A SALTO A SALTO .... *oltre cammina. Tass. Ger.* 9. 49. §. Di salto, avv. vale Di slancio. §. Di salto in salto, avv. vale Con continui salti; e figur. vale Ad ogni momento. §. Far salto o un salto, vale Saltare. §. Ordinarsi per salto, dicono i canonisti del Venir promosso all' ordine superiore, avanti di essere ammesso agl' ordini inferiori. L. *Per saltus promoveri*. §. Salto, per Ballo. L. *Saltatio*. §. Salto, per Bosco. L. *Saltus*. §. Salto, per Cascata o scogliera da cui cade l'acqua per salto, ma è un francesismo inusitato. §. Salto mortale, dicesi da' giocolatori Quando senza toccar terra colle mani, o con altro, saltano voltando la persona sossopra, come verisimilmente facevano coloro che cascavano, o erano gettati da alto in basso. §. —. T. mus. Dicesi il Passaggio da un tuono a un altro per gradi disgiunti. §. — DI MONTÓNE. T. de' cavallerizzi. Dicesi quando il Cavallo si alza davanti, e quindi subito anche di dietro piegando i reni. —EGGIÀRE. v. neut. Saltare con regolata misura nel danzare. —ELLÀRE. v. neut. Saltare spessamente, e a piccoli salti. L. *Subsilire*. —ELLÀNTE. add. Che saltella. §. P. simil. *Formano il suono aspro,* SALTELLÀNTE *e sconcertato. Salvin. Pros. Tosc.* 1, 176. —ELLÌNO. n. m. dim. Piccol salto. L. *Saltatiuncula*. —ELLÓNE, —ELLÓNI. avv. A salto a salto, per salti. L. *Saltuatim*. § P. simil. detto anche di Suono frequentemente interrotto. *Che tromba è quella che sì* SALTELLÓNI *Suona come campàna che ritòcchi. Buon. Fier.* 4, 5, 23. —ERÈCCIO. add. Spettante a salto. —ERELLÀRE. v. neut. Frequentativo di saltellare, saltabellare. —ERELLÀNTE. add. Che salterella. —ERÈLLO. n. m. Dim. di Salto. §. Dicesi anche così un Pezzo di carta avvolta e legata strettissima, dentro la quale sia rinchiusa polvere d' archibuso, così detto perchè pigliando fuoco e scoppiando saltella. §. SALTERÈLLO. T. mus. Quel legnetto che negli strumenti da tasto fa sonare la corda. §. Lama di legno armata d' una piccola penna di corvo, la quale ne' cembali, toccando i tasti, riscontra le corde, le colpisce, e ne fa uscire un suono eguale a quello pizzicato dall' ugna. §. Dassi questo nome anche alla figura di tre crome nel tempo $^6/_8$. Si trovano de' Saltarelli nelle furlane ed in alcune ighe inglesi. §. Salterello, per Sorta di ballo. —ÉTTO. n. m. dim. Piccol salto. L. *Saltatiuncula*. —ICCHIÀRE. v. neut. Frequentativo di saltare, saltellare. —UARIAMÉNTE. avv. Di salto in salto, con continui salti.

SALT—ARÌZZO, —ÀTO, —ATÓJA, —ATÓRA, —ATÓRE, —ATÒRIO, —ATRÌCE, —AZIÓNE. *V.* SALT—ARE.

Digitized by Google

Saltazióne. n. f. T. d' antiq. L. *Saltatio*. Nome applicato dagli antichi Romani all'arte di formare certe danze artificiali accompagnate da salti; insegnava le attitudini ed i movimenti che danno grazia alla danza; e per estensione, chiamavasi *Saltatio* il regolamento del gesto, tanto degli attori di teatro che degli oratori, ed anche l' insegnamento del gesteggiare usato dai pantomimi, i quali facevansi intendere senza il soccorso della parola.

Salt—eggiàre, —ellànte, —ellàre. *V*. Salt—are.

Saltèlle (Capo alle). geog. Capo dell' isola di Corsica, sulla costa occidentale dell'isola.

Salt—ellìno, —ellóne, —ellóni, —erécio, —erellànte, —erellàre, —erèllo. *V*. Salt—are.

Salterétto. *V*. Salter—io.

*Saltèr—io, Saltèro e Psaltèrio. s. m. T. mus. ant. L. *Psalterium*. (Dal gr. *Psallò* io canto.) Sorta di antico strumento musicale, perciò detto anche *Decacordo*; avea la figura d' un'arpa o di un (Δ) delta, usato dagli Ebrei col nome di *Nebel*, e al cui suono accordavasi il canto de' salmi. Era assai diverso dal Salterio dei moderni, che è uno strumento piano in forma di un triangolo, troncato in cima, ed ha trenta corde di ottone ordinate all' unisono, o ottava. §. — Persiàno. Strumento musicale a corda in forma di arpa triangolare, che si usa in Persia. §. — Tedésco. Strumento da percossa, che in varj luoghi d' Alemagna, e particolarmente in Ungheria, usasi nelle danze del basso popolo. Ha la forma d' una cornice non del tutto quadrata con un fondo e coperchio; in quest' ultimo trovansi le corde metalliche, poste per lo più in gruppi di tre, e che riposano sopra ponticelli, e si sonano con due battitoi di legno. §. Salterio, pel Volume e l' opera de' salmi di David; raccolta de' salmi di David. §. Dire il salterio, vale Recitare i salmi contenuti nel salterio davidico. §. Salterio, per Piccolo libretto su cui i fanciulli imparano a leggere, ed il quale contiene alcuni salmi. §. Salterio, dicevasi altre volte l' Intero rosario che contiene 150 avemmarie, e 15 paternostri. §. Salterio, fu detto anche così un Libello di Paolo Giureconsulto. —ètto. n. m. dim. Piccolo saltero, libro dei salmi. —ìsta. Lo s. c. Salmista. *V*. Salm—o.

Saltèrio. s. m. T. anat. Dicesi così il terzo stomaco degli animali ruminanti (*Centipellis*) ed anche la parte inferiore del *Fornix cerebri*.

Salterìsta. *V*. Salter—io.

Saltèro. Lo s. c. Salterio. §. Per lo Velo o acconciatura de' veli, che portano in capo le monache. §. Viso a saltero. *V*. Vis—o.

Salt—étto, —icchiàre. *V*. Salt—are.

Saltìllo. geog. Città d'America, nel Messico.

Saltimbànc—a. n. car. f. —o. m. Lo s. c. Cantambanca, e Cantambanco.

Saltimbàrca. s. f. Sorta di veste rustica e vile; lo s. c. Saltambarco.

Saltinsèlce. s. m. Nome d'uccello che in Toscana si dà volgarmente al Pigliamosche.

Salto. *V*. Salt—are.

Salto. Nome prop. lat. di uomo, e vale Bosco.

Saltòi. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Sàltrio. | Ven.; il primo nella provincia di Belluno, e l' altro in quella di Como.

Saltuariaménte. *V*. Salt—are.

Saltuàrio. n. car. m. T. d'antiq. Nome che i Romani davano ad uno schiavo che avea in custodia la casa di campagna e le terre annessevi; e che vigilava alla conservazione delle frutta. Presso gli antichi Longobardi, chiamavasi Saltuario l' ufiziale che comandava le truppe, poste in guardia delle frontiere.

Salù. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Esaltazione.

Salub—errimaménte, —èrrimo. *V*. Salub—re.

Salùb—re. add. Che ha, che apporta, o indica sanità, e salute, ossia buona disposizione; ciò che è salutevole, giovevole, sano, utile, profittevole; salutare, salutifero. L. *Saluber*. —èrrimo. add. superl. Di salubre. L. *Saluberrimus*. —remente. avv. Con salubrità. L. *Salubriter*. —rrimaménte. avv. superl. L. *Saluberrime*. —rità, —ritàde, —ritàte. n. ast. Temperamento buono, buona disposizione; e si dice per lo più dell'aria. L. *Salubritas*. §. Qualità di tutto ciò che concorre a conservare la salute. La salubrità domestica, e la salubrità pubblica sono l' oggetto delle sollecitudini del medico, che deve essere del continuo consultato sopra dell' una e dell' altra.

Salùda. geog. Fiume d' America, negli Stati Uniti, e appunto nello stato della Carolina meridionale.

Saluèn. geog. Fiume dell' India orientale, nell' impero Birmano.

Salùgia. geog. Borgo di Piemonte, nella provincia di Vercelli, e nel mandamento di Cigliano, con 2500 abitanti.

Salum. geog. Regno d' Affrica, nella parte centrale della Senegambia. È fertile e popoloso assai: una delle sue produzioni più notabili si è l'albero da incenso, che vi diventa d' una grossezza enorme. §. —. Fiume d' Affrica, fra il Senegal e la Gambia.

Salumàio. *V*. Salum—e.

Digitized by Google

Salùm—E. n. collet. m. Tutti i camangiari che si conservano col sale sieno carni o pesci ; salsume. L. *Salsamentum*. —Àjo. n. car. m. Voce dell' uso. Colui che vende salumi.

Salùsa. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Principale, duce.

Salutadóri. n. car. pl. Sorta di Cerretani in Ispagna, i quali si vantavano di guarire alcune malattie, e che, così dicevasi, avean tutti dalla nascita un certo segno sul corpo in forma di mezza ruota.

Salutànte. *V.* Salut—are.

Salut—àre v. a. Pregar felicità, e salute ad altrui, facendogli motto ; riverire, inchinare: i modi di salutare sono: Baciar la mano, dire addio, raccomandare a Dio, siate il ben venuto, il ben trovato, ec. L. *Salutare, compellare*. §. P. simil. *Così mi svèglio a* salutàr *l'Aurora. Petr. Son.* 183. §. Salutare alcuno in re, in imperatore ec ; vale Acclamarlo per re, imperatore ec. L. *Consalutare*. § Annibal Caro usò Salutare, per Provocare alla pugna. *E con le lance in resta, Con saètte e con dardi incominciàro Primamènte da lunge a* salutàrsi. *En.* 11, 971. §. —. n. ast. L' atto del salutare, saluto. L. *Salutatio*. —ànte. add. Che saluta. —o. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. m. Il salutare, riverenza, inchino, salutazione, ossequio, baciamano. L. *Salutatio*. §.—. T. rituale. Così in alcuni luoghi chiamasi la Benedizione data al popolo col SS. Sacramento in occasione di qualche divozione ; la si fa per solito la sera dopo la Corupieta. §. —. T. della scherma. Quell' atto che fanno gli schermidori col fioretto prima di cominciare l' armeggio. §. Saluto, T. mar. Onore che si rende alla bandiera di una nazione inalberata e spiegata sopra le sue navi, e nelle sue fortezze con un certo numero di cannonate ad intervalli di tempo eguali. §. — colla moschetteria ; È quando si fanno tre salve di moschetteria, che precedono il saluto col cannone, e questo si pratica all' occasione di qualche festività, ed anche ne' funerali del principe, di un governatore o di un capo supremo d' un esercito. §. — con la voce ; Consiste ciò con un certo numero, però caffo, di gridi adottato da ciascuna nazione, come d' uno, tre, cinque. Si fa da una quantità d' uomini dell' equipaggio, che ascendono sulle sartie a quest' oggetto, i quali ad ogni grido, che fanno insieme, secondo l' ordine che loro vien dato col fischietto, agitano per l' aria i loro cappelli e le loro berrette in contrassegno di gioja. §. — con le vele ; Il saluto con le vele consiste nell' ammainare i pappafichi, o le gabbie, se quelli non vi sono, o non sono spiegati, sino alla varca dell' albero, per alquanti minuti. Se la nave che si saluta è all' ancora, o in croce alla strada del vascello che saluta, si tengono le vele ammainate sinchè quella abbia oltrepassato. Questo saluto è più umile di quello che si fa col cannone : marca un rispetto d' inferiore al superiore, il quale non rende il saluto. §. — con la bandièra ; Consiste nell' ammainare la bandiera di poppa. È il saluto della più grande umiltà, e non si rende dal superiore. Il saluto colla bandiera si fa in due guise : una è di serrarla contro la sua asta, sicchè non isventoli ; oppure di ammainarla e tenerla in modo che resti nascosta. Questo è il maggiore di tutti i saluti. —àto. add. Fatto il saluto. L. *Salutatus*. —atóre. n. car. v. Che saluta. L. *Salutator*. —azióne. n. ast. v. Il salutare, saluto. L. *Salutatio*. §. Salutazione angelica; Preghiera indirizzata alla Santa Vergine che comincia con queste parole: *Ave Maria*. È composta delle parole che l' Angelo disse a Maria quando andò ad annunziarle il mistero della incarnazione ; di quelle che profetizzò Elisabetta moglie del Sacerdote Zaccaria, come ebbe la visita della Santa Madre di Gesù; finalmente di quelle che adopera la Chiesa per implorare la intercessione di lei. Tale preghiera è più conosciuta col nome di Avemmaria. —évole. add. Di saluto. L' usò Dante (*Inf.* 4). *Vòlsersi a me con* salutévol *cenno*.

Salutàre. (add. e n. car.) *V.* Salut—e.

Salutàre (Dio). add. mitol. Soprannome di Plutone che gli si dava quando restituiva alla vita qualche ombra. Allorchè gli dei volevano restituire alla luce un mortale, Plutone faceva cadere alcune gocce di nettare sul mortale privilegiato ; per la qual cosa si è qualche volta dato per attributo al dio dell' inferno un vaso ricurvo nell' estremità superiore a guisa di cucurbita. Il poeta Claudiano ha riconosciuto questo potere nel re del Tartaro, lo invoca come l' arbitro de' destini umani, il signore della fecondità e della riproduzione de' germi ec. ec. §. — (Dea). Così gli Egizj chiamavano Iside, perchè credevano che questa dea indicasse a' malati, in sogno, i rimedj che alla loro malattia convenivano.

Salutàto. *V.* Salut—are.

Salutàto (Lino-Colluccio-Pietro). biog. Letterato italiano del XIV secolo, contemporaneo di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, co'quali ha comune la gloria della restaurazione delle lettere in quel secolo.

Digitized by Google

Nacque nel borgo di Val-di-Nievole in Toscana l' anno 1330. Pietro Salutato suo padre, chiaro pe' suoi natali, pel suo credito e 'l suo valor militare, essendo stato esiliato dalla Toscana dalle fazioni che allora desolavano quel paese, riparò con suo figlio presso Taddeo Pepoli, signore di Bologna, e vi rimase fino alla sua morte. Frattanto il giovane Salutato si diede in essa dotta città allo studio delle lettere, e, contro il suo proprio genio, ma per obbedire a' paterni voleri, alla giurisprudenza, cui abbandonò non appena fu morto il genitor suo per dedicarsi onninamente alla investigazione e alla lettura degli antichi autori. La sua applicazione ed il suo discernimento lo fecero presto accorto che le loro opere, le quali non si aveano ancora che manoscritte, erano state corrotte dagli amanuensi; ed impiegò ogni sua cura nel correggere i loro errori, e nel rinvenire quel che erasi perduto in sì fatto genere. Compose anzi in tale proposito un libro nel quale proponeva di affidare l' emenda delle antiche opere a' veri dotti, di formare una società d' uomini intelligenti, e fedeli per copiarle, e d' instituire pubbliche librerie ed accademie incaricate di confrontare i manoscritti, e di scegliere quello che fosse più conforme in tutto allo stile ed all' indole degli autori. Allorchè nel secolo susseguente fu inventata la stampa, ella profittò di quel libro manoscritto del Salutato, e di quegli altri begl' ingegni cui questi avea eccitati al medesimo lavoro. Il Salutato erasi già acquistato quel concetto d' elegante latinista, di cui gode ancora al presente. Varj principi e repubbliche cercarono di averlo, offrendogli impieghi non meno lucrosi che onorifici, ed egli accettò quello di cancelliere della città di Perugia, dove restò fino al 1375, quando la repubblica di Firenze richiamollo in patria e 'l creò suo cancelliere; carica difficile da sostenere a motivo delle fazioni che laceravano la Toscana. A quelle de' Buondelmonte, degli Albizzi, de' Ricci, degli Alberti, de' Medici si aggiugnevano le altre de' Guelfi, e de' Ghibellini. Il Salutato vegliava ad impedire non solo che nissuna di tali fazioni desse un padrone alla sua patria, ma pure che la repubblica di Firenze non osasse attentare alla libertà delle città vicine. Egli si mantenne con onore nel suo impiego fino alla sua morte, avvenuta nel 1406. Brillava per la sua savièzza e dottrina nel carteggio che teneva, a nome dello Stato, co' diversi sovrani dell' Europa. Il vigore con cui scrisse il manifesto de' Fiorentini contro Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, il quale nel 1390, ebbe a sostenere una guerra con essi, faceva dire a quel principe: « Temo più la penna del Salutato « che una truppa di dieci mila cavalieri « fiorentini ». Era eccellente nel genere epistolare sì in latino che in italiano; e le sue lettere in quest' ultimo idioma sono citate come testo di lingua nel vocabolario della *Crusca*. Ne scrisse in proprio nome a papa Innocenzo VII, ed al marchese di Brandeburgo per esortarli a por fine allo scisma degli antipapi che teneva divisa la Chiesa. A fronte di tante occupazioni, cui gli davano le pubbliche faccende, avea altresì tempo di coltivare le lettere. Dopo la morte del Petrarca e del Boccaccio, il Salutato fu tenuto qual primo fra i dotti del suo tempo, e da ogni parte veniva consultato sopra oggetti di erudizione. Le sue opere sono molte ma pochissime ne furono stampate. Le più celebri sono le sue lettere.

SALUTATÓRE. *V.* SALUT—ARE.

SALUTATÓRI. n. car. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi quelli che di buon mattino andavano alla porta del loro patrono, ed ivi aspettavano finchè si levasse ond' essere i primi a salutarlo; poi accompagnavano a piedi per le strade la lettiga in cui egli era portato, il che fece loro dare anche il nome di *anteambulones*.

SALUTAZIÓNE. *V.* SALUT—ARE.

SALÙT—E. n. f. Assicuramento, o liberazione di ogni danno, e pericolo, salvezza, salvamento. L. *Salus*, gen. *utis*, *incolumitas*, gen. *atis*. §. L' eterna salute, chiamasi il Paradiso. §. Per Sanità, ed in questo significato l' usano spesse volte i medici. §. Salute, per met. attribuito alle piante, l' usò il *Crescenzio* (5, 1, 16) dicendo: la Salute dell' albore. §. Salute, per Saluto. L. *Salutatio*. *Ch' a pena gli potèi render* SALÙTE. *Petr. Tr. cap.* 2. —ÀRE. add. Salutifero, salutevole, utile alla sanità. L. *Salutaris*. §. Trovasi anche come n. car. nel signific. di Salvatore, medico. *Era venùta meno l' ànima del profèta, crescèndo in amòre del* SALUTÀRE *di Dio. Mor. S. Greg.* 4, 39. —EVOLE. add. Lo s. c. Salutifero. L. *Saluber*, *salutaris*, *salutifer*. —EVOLÌSSIMO. add. superl. L. *Salubèrrimus*. —EVOLMÉNTE. avv. Con salute. L. *Salubriter*. —IFERO. add. Che apporta salute. L. *Salutifer*, *salutaris*. —IFERAMÉNTE. avv. Con apportamento di salute. L. *Salubriter*.

SALÙTE. mitol. Divinità romana, alla quale erano consacrati molti templi. Ebbe pure un collegio particolare di sacerdoti unica-

Digitized by Google

mente destinati al suo culto, e che soli aveano il privilegio di vedere la statua della dea. Pretendevano anche avere essi soli il diritto di chiedere agli Dei la salute de' privati e di tutto lo stato. Colla maggior solennità e con molte ceremonie essi prendevano gli augurj della Salute. A tale effetto era d' uopo che nel corso dell' anno non fosse uscito alcun esercito da Roma, e che la repubblica fosse in profonda pace con tutti i suoi vicini; ciò fa supporre che tali augurj fosser presi assai di rado. Ne' sacrifizj che facevansi alla dea Salute, fra le altre particolarità, usavasi di gittare in mare un pezzo di pasta, cui i sacerdoti spedivano, dicevasi, alla Ninfa Aretusa in Sicilia. La Salute rappresentavasi sotto la figura di una giovinetta, seduta sur un trono, coronata d' erbe medicinali, tenente nella destra mano una patera, e un serpente nella manca; vicino ad essa eravi un'ara, intorno alla quale un serpente descriveva un circolo, in modo che la sua testa rialzavasi al disopra dell' ara stessa.

Salutévole *V.* Salut—e.

Salutévole. *V.* Salut—abe.

Salut—evolìssimo, —evolménte, —ifera-ménte. *V.* Salut—e.

Salutìferi dei. mitol. Dei subalterni di cui parla Apulejo, e che servivano di messaggieri e d'interpetri agli dei superiori, come gli schiavi, a cui Plauto dà questo stesso nome, e la cui funzione era di andare a portare i saluti de' loro padroni, e fare tutti i messaggi di simil genere. *V.* Salutigeruli.

Salutìfero. *V.* Salut—e.

Salùtifer puer. Lo s. c. Esculapio.

Salùto. *V.* Salut—are.

Salutigèruli. n. car. pl. T. d' antiq. Schiavi cui i ricchi Romani mandavano a salutare i loro numerosi conoscenti.

Salùzzo. geog. L. *Salutiæ*. Città di Piemonte, nella divisione di Cuneo, capoluogo di provincia e di mandamento, situata tra il Po e la Vraita, sul pendìo ed appiè d'un poggio assai elevato e circondato da una verdeggiante pianura, dist. 30 miglia da Torino, e 21 da Cuneo. Long. or. 25°, 8; Lat. settent. 44°, 35. Si sostituisce questa città all'antica *Augusta Vagiennorum*. Fu un dì capitale di un marchesato, di cui l' origine fu posteriore a quella delle tre grandi marche del Piemonte, cioè di Susa, d' Ivrea e di Monferrato. Il marchesato di Saluzzo comprendeva le valli delle Alpi situate tra la Pelice ed il Persio. I marchesi di Saluzzo, principi vassalli dell' impero, furon pure tali de' conti di Savoja. La residenza loro ordinaria era ne' castelli di Saluzzo e di Revel. Tranne le contese che ebbero con altri principi d' Italia, si mostrarono abitualmente savj, moderati e attivi; e la memoria loro fu lungamente cara a' popoli che aveano governati. Per quattro secoli Saluzzo e le sue dipendenze furon governati da trediei succedentisi marchesi, l' ultimo de' quali fu Giovan Luigi, che morì nel 1529. Dopo la morte di questo principe il marchesato di Saluzzo fu ceduto alla Francia, alla quale restò fino al 1601, quando Enrico IV re di Francia lo cedè al duca di Savoja in cambio di alcuni distretti di Savoja. La città di Saluzzo sotto l' impero di Napoleone fu capoluogo di un circondario del dipartimento della Stura. Saluzzo si divide in città alta e bassa; l'alta ha strade scoscese ma pulite, e vi si gode d'una bella vista sopra una gran parte del Piemonte; però quantunque assai bene fabbricata, è meno popolata della città bassa, che estendesi fra la collina e la pianura. Possiede Saluzzo parecchie belle chiese, una cattedrale magnifica, nove conventi, un reale collegio, ed uno spedale. È sede d' un vescovo suffraganeo dell' arcivescovo di Torino sebbene contenda il diritto di essere dipendente immediatamente dalla Santa Sede. Saluzzo conta circa 11,000 abitanti, assai industriosi, imperocchè si occupano nel filar seta, conciar pelli, fabbricar cappelli e fucine, e tengono un attivissimo traffico in vini, foraggi e bestiami. Saluzzo fu patria del celebre tipografo Bodoni, e dello storico Augusto della Chiesa.

Salùzzola. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Biella, capoluogo di mandamento, sopra la sponda destra dell' Elvo e sul pendìo d' una collina, con 2000 abitanti.

Salva. n. f. T. milit. Quello sparo che si fa ad un tempo di molti archibugi o pezzi d' artiglieria in segno di saluto e di gioja.

Salva. n. f. Credenza, nel significato dell' assaggiar le vivande. L. *Prægustatio*. *Diede a mangiare alla giovane Regina quella parte di esso uccello, che era stata toccata dalla banda del coltello avvelenato, e coll' altra parte il buon uomo ne fece la* salva. *Red.* 2, 28.

Salvacittà. n. car. m. Nome che dà il Salvini negl' inni omerici a Marte, nel significato di Propugnatore della città, che salva la città.

Salvadanàjo. s. m. Vasetto di terra cotta, nel quale i fanciulli mettono per un piccolo pertugio, ch' egli ha, i loro danari, per salvarli, non ne gli potendo poi cava-

re se non rompendolo. §. —. T. entomol. Verme del genere *Foderuolo*; è compresso, peloso, con un sacco rosso; ha una delle aperture a fianco; nella sua carne gelatinosa si annidano talora alcune conchiglie.

Salvanèga. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Padova.

Salvadóa (San). geog. Città del Brasile, capoluogo della provin., e del distr. di Bahia; è sede arcivescovile che ha per suffraganei i vescovadi del Capo-Verde, di San Tomè, di Angola, di San Paolo, e di Marianna; è situata sopra una lingua di terra che avanzasi all' or. della baja di Tutti i Santi; è dist. 840 miglia da Rio-de-Janeiro. La situazione di questa città che dalle sponde del mare sorge ad anfiteatro sul fianco d' una collina, il cui ripiano superiore trovasi a circa 200 piedi sopra il livello del mare, gli edifizj e le case frammiste a cocchi ed a banani, i numerosi forti che la difendono sopra tutti i punti, ed il porto che è uno de' più belli del mondo, piacevolmente sorprendono il viaggiatore che per mare le si accosta; ma ben debolmente risponde l' interno a sì splendido aspetto, essendovi le vie strette, tortuose e sudice, e le case vi si fanno di rado distinguere sotto il riguardo dell'architettura, e dell'eleganza degli arredi. La popolazione di San Salvador è di 120,000 anime. Questa città fu fondata da Tommaso di *Souza* nel 1549, sotto il regno di Giovanni III re di Portogallo e del Brasile. Essa fu la capitale di tutto il Brasile fino al 1773, quando la sede del governo fu trasportata a Rio-de-Janeiro. §. — (San). Nome di una città e di un fiume di Buenos-Ayres. §. —. Città del Guatimala. §. —. Città della Guinea inferiore, capitale del regno di Congo. § —. Isola dell'Arcipelago delle Lucaje.

Salvadór (San). Borgo di Piemonte, nella provin. di Alessandria, capoluogo di un mandamento, sopra una collina, con circa 5,000 abitanti.

Salvadóre. Lo s. c. Salvatore. *V.* Salv—are.

Salvadóre. Nome prop. d' uomo, lo s. c. Salvatore.

Salvadóre (San). geog. Nome di tre comuni del reg. Lomb. Ven.: uno nella provin. di Cremona; uno in quella di Mantova, e uno in quella di Como. §. — (San). Borgo di Piemonte, nella contea di Nizza, sul Varo.

Salvadóri (Andrea). Eccellente Poeta italiano, nato in Roma dove poi fioriva sotto i pontificati di Gregorio XV e di Urbano VIII. Sono particolarmente stimati i suoi componimenti intitolati: *Medoro*, *Flaro*, e *Sant' Orsola*.

Salvafiàschi. s. m. Arnese che serve a contenere, e custodire i fiaschi.

Salvaggìna. s. f. Carne d' animale salvatico buona a mangiare; e si dice anche degli animali stessi; salvaticina. L. *Ferina*.

Salvàggio. n. m. T. mar. Mancia dovuta a chi ricupera ancore, lance, o altre cose perdute da una nave in tempo cattivo, o in altre occasioni.

Salvàggio. add. Lo s. c. Selvaggio. *V.* Selv—a. §. P. met. vale Lontano, diverso. *I quali per paura di loro sì come gente straniera, e da' loro costùmi* salvàggia, *per nimici li trattàvano. Gio. Vill.* 4, 22.

Salvaggiùme. n. collet. m. Nome generico di tutte le specie d' animali salvatici che si pigliano alla caccia, e che sono buoni a mangiare. L. *Fera*, *ferina*.

Salvagióne. Lo s. c. Salvazione. *V.* Salv—are.

Salvaguàrdia. n. f. Protezione, sicurtà che il principe, o i generali delle sue armi, accorda ad altrui; custodia, sicurezza. L. *Custodia*, *securitas*. § Dicesi, figur. per Difesa, schermo, riparo.

Salvamàno. avv. Colla particella *a*: come A salvamano, cioè A man salva, a salvamento.

Salv—amènto, —améntre. *V.* Salv—are.

Salvàno. s. m. T. mar. Specie di fune che si getta agli uomini caduti in mare per salvarli.

Salv—ànte, —ànza. *V.* Salv—are.

Salv—àre. v. a. Conservare, difendere, guardare. L. *Servare*, *tueri*, *salvare*. §. Per Custodire. §. Per Dar salute, trar di pericolo. L. *Servare*, *salutem afferre*. §. prov. Salvar la capra, e i cavoli modo basso, che si dice del Far bene ad uno senza nocumento dell' altro; e talora si dice dell' Acconciare alcun suo fatto schivando più pericoli. L. *Alteri prodesse*, *alteri non obesse*. §. —. v. neut. vale Scampare. §. Fare a salvare, vale lo s. c. Fare a salvo. *V.* Salv—o (T. del giuoco). §. A salvare, si dice figur. A chi favellando dice tal cosa che par ti desideri alcun male, quasi se gli dica Ti desidero il contraccambio. §. Dio ti salvi, dicesi in modo di salutare altrui ed è una specie di saluto. L. *Salve*, *vale*, *salvete*, *valete*. —àrsi. neut. pas. vale Scampare. §. Usasi anche comunemente per Iscampare dalle pene infernali, andarne l' anime in luogo di eterna salute. —amènto. n. ast. v. Il salvarsi, salvezza. L. *Salus*. §. A salvamento, avv. vale Senza danno, sano e salvo, con esito felice, e si usa comunemente

Digitized by Google

co' verbi di moto; come: Andare, venire, arrivare, ridursi a salvamento. L. *Incolumis*. §. Talora vale A man salva. §. Andare a salvamento, detto dell' anima, vale Salvarsi, andare in luogo di eterna salute. §. Salvamento, T. mus. Il salvamento della dissonanza risulta dalla risoluzione, che si fa della medesima in una consonanza dell' accordo seguente; ma tutto questo però effettuato nel tempo debole, ed in quello precisamente che segue al dato tempo forte, che include la dissonanza. —ÀNTE. add. Che salva. L. *Servans*. ✠ —ÀNZA. n. ast. v. Lo s. c. Salvezza. L. *Salus, incolumitas*. —ÀTO. add. Conservato, difeso, protetto. L. *Servatus*. §. In forza di n. car. è per lo più opposto a Dannato. *Non può comprèndere della dottrina di Virgìlio, se non la punizióne de' dannàti e la purgazióne de'* SALVÀTI. *But. Purg.* 21. —ATÓRA. n. car. v. Che salva. L. *Salvatrix*. —ATÓRE. n. car. v. Che salva, liberatore. L. *Salvator, servator, liberator*. §. Salvatore, posto assolutamente, s'intende propriamente Gesù Cristo. —ATÒRIO. s. m. Sacrario, luogo, dove alcuni, fuggendo la corte per tema di esser presi, si ritiravano, e vi stavano; franchigia. —ATRÌCE. n car. f. Colei che salva, salvatora. —AZIÓNE. n. ast. v. Lo. s. c. Salvamento, salute. L. *Salus*. §. Per lo più si dice della Salute eterna dell' anima. —ÈZZA. (zz asp.) n. ast. Salvazione, salute, scampo, assicuramento o liberazione da ogni danno, o pericolo, salvamento. L. *Salus*. —AMÉNTE. avv. Con salvezza, senza danno. L. *Tuto*. —IFICÀNTE. add. Che salva, che fa salvo.

SALVARÌPA. Voce usata in forza d' avv. A salvaripa, che è termine degl' idraulici: come Lavoro a salvaripa, che è Quello che si fa ne' fiumi con gabbioni, sassi sciolti, o a fondo perduto, palizzate, materiali in calcina ec., a seconda precisamente della Ripa corrosa.

SALVARÌZZO. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
SALVÀRO. | Ven.: il primo nella provin. di Mantova; il secondo in quella di Padova.

SALVARÒBA. Lo s. c. Guardaroba.

SALVARÒLA. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., entrambi nella provin. di Cremona, e nel distr. di Soncino: uno soprannominato De'Piatti, l'altro De' Vassalli.

SALVARÒLLO. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
SALVARÒSA. | Ven: il primo nella provin. di Venezia; il secondo in quella di Treviso.

SALVASTRÈLLA. s. f. Sorta d' erba, pimpinella, poterio, che si usa per fare degl' impiastri. L. *Pimpinella*.

SALVATÈLLA. s. f. e add. T. anat. Nome dato altre volte ad un ramo della vena cubitale, collocata fra il dito medio e l' auricolare, sul dorso della mano, perciò che credevasi essere il salasso, praticato sopra di essa, valevole a guarire dalla malinconìa, pregiudizio già dissipato dal tempo.

SALVATÈRRA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Polesine.

SALVATIC—ÀCCIO, —AMÉNTE, —ÉTTO, —ÉZZA, —ÌNO, —ÌSSIMO. *V.* SALVATIC—O.

SALVATICÌNA. s. f. Lo s. c. Salvaggina. L. *Ferina*.

SALVÀTICO. s. m. Luogo pieno di alberi da far ombra. L. *Nemus*, gen. *oris*.

SALVÀTIC—O. add. Selvatico, di selva, silvestre, selvereccio, selvaggio, non domestico. L. *Sylvester, sylvaticus*. §. Agg. di luogo, strada, contrada ec., vale Non frequentato, disabitato, solitario, romito. §. Agg. a fiera, bestia o simili, vale Che vive in selva, o alla foresta. L. *Ferus*. §. Agg. a uomo, vale Scortese, zotico, rozzo, contrario di Affabile, e di Gentile. L. *Durus, asper, rusticus*. §. Agg. di pianta, di albero ec. vale Spontaneo, non innestato. §. Agg. di nardo. *V.* ASARO. §. Agg. di fuoco. *V.* FUOCO. —ÌSSIMO. add. superl. —ÀCCIO. add. Peggiorat. di Salvatico, e dicesi per lo più di Uomo zotico. —AMÉNTE. avv. Alla salvatica, con modo o costume salvatico, zoticamente, rozzamente. L. *Rustice, inhumane*. —ÉTTO, —ÌNO, —ÒTTO, —ÙCCIO, —ÙZZO. (zz asp.) add. Alquanto salvatico. L. *Rusticulus, subrusticulus*. —ÉZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è salvatico. L. *Asperitas*. §. P. met. vale Rozzezza, zoticheza. L. *Rusticitas*. —ÓNE. add. Accr. di Salvatico, molto salvatico. —ONÀCCIO. add. superl. Di Salvaticone.

SALVATIC—ONÀCCIO, —ÓNE, —ÒTTO, —ÙCCIO, —ÙZZO. *V.* SALVATIC—O.

SALVATIÈRRA. geog. Nome di un gran numero di borghi e di villaggi in Ispagna.

SALV—ÀTO, —ATÓRA, —ATÓRE. *V.* SALV—ARE.

SALVATÓRE. Nome prop. lat. di uomo; le sue variazioni sono Salvadore, Dore.

SALVATÓRE (San). geog. Comune del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Piedimonte, appiè di una collina della Rocca di Casale. Conta 16,000 abitanti. Non molto lungi da questa terra vedesi la chiesa di San Salvatore con diverse fabbriche dirute dell' antico convento, monastero dei Benedettini, ed è fama che sia stata la residenza di Sant'Anselmo, vescovo di Cantorberì, in qualità d' abate, e vi si conserva in tela la sua effigie. §. — (San). Nome di quattro villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella Valtellina; uno nella pro-

Digitized by Google

vin. di Udine; uno in quella di Bergamo, ed uno in quella di Pavia. §. — (San). Vill. del reg. di Nap., nella Calabria Ulter., nel distr. di Reggio.

Salvatóre nostro (Congregazione del). stor. eccles. Instituto di canonici regolari di Sant'Agostino, riformati dal B. Pietro *Fortier*, prete di questa congregazione, morto l'anno 1640. Questa riforma fu approvata da Paolo V l'anno 1615, e da Gregorio XV l'anno 1621. L'oggetto de' canonici è di affaticare nell'instruire la gioventù e gli abitanti della campagna. §. — (Congregazione del Santo). Altro Instituto di canonici regolari d'Italia, chiamati anche Scopetini, i quali furono instituiti l'anno 1408 dal Beato Stefano, religioso dell'ordine di Sant'Agostino. Il loro primo stabilimento si fece nella chiesa di San Salvadore presso Siena in Toscana, e quindi trassero il loro nome. Quello di Scopetini viene loro dalla chiesa di San Donato di Scopeta in Firenze, la quale fu loro data da papa Martino V. §. — Santo (Ordine di). Ordine di religiosi e religiose fondato da Santa Brigida l'anno 1344. Fu in quel tempo comune opinione che Gesù Cristo stesso, nelle rivelazioni fatte a questa Santa, le avesse dato la regola e le costituzioni dell'ordine. Le religiose di quest'ordine, le quali si chiamano anche *Brigittine*, o *Bridgettine*, sono instituite per onorare i patimenti di Gesù Cristo e della sua Santa Madre; ed i religiosi per procurare i soccorsi spirituali non solo a quelle figlie, ma eziandio a tutti quei che ne hanno mestieri.

Salvatóri (Dei). mitol. Così chiamavansi gli Dei Maggiori dell'Olimpo. Ad essi sacrificavasi ogni mese una volta nella città di Argo.

Salvatóri. n. car. pl. T. eccles. Nome di certi eretici del primo secolo del cristianesimo. Eglino dicevansi parenti di San Paolo, e portavano impressa sulla loro carne una figura di serpente che dicevano esser naturale. Si vantavano di non poter essere avvelenati dalla morsicatura de' serpenti, nè da quelle degli scorpioni, e di poterli toccare senza pericolo alcuno.

Salvatònio. *V.* Salv—are.

Salvatór Rosa. biog. Pittore e Poeta italiano del XVI secolo. Nacque nel 1515 in Arenella, villaggio vicinissimo a Napoli, che oggidì può riguardarsi come uno de' subborghi di essa capitale. Suo padre ch'era agrimensore il pose in educazione nel collegio de' padri Somaschi dove fece qualche progresso nello studio delle belle lettere, ma la natura che l'avea fatto per le arti, non fu tarda a mostrare quali fossero le inclinazioni di lui. Era destinato dal genitore a diventare procuratore, o curiale, professione assai più vantaggiosa che quella di pittore secondo l'opinione del vecchio Rosa, il quale non ne voleva udir parlare sebbene chiaro apparisse essere le disposizioni del figlio per la pittura. Intanto il giovane Rosa fu sorpreso sovente col carbone in mano tutto occupato a coprire i muri de'suoi disegni, esponendosi a' cattivi trattamenti delle persone incumbenzate della nettezza del convento. Avendo Salvatore uno zio materno pittore, chiamato Greco, egli, più tratto dai diletti del momento, che impedito da' timori dell'avvenire, andò segretamente da lui a chiedergli le prime lezioni d'un'arte che dovea condurlo alla celebrità e alla fortuna; ma il giovane scolare presto s'avvide dell'incapacità del suo maestro, l'abbandonò e si rivolse alla natura, guida più sicura per chiunque sappia interrogarla. D'allora in poi le sue favorite occupazioni erano l'andare lungo la spiaggia del bel golfo di Napoli, esplorarne i più celati luoghi, aprire il suo cuore a tutte le inspirazioni, e delineare i siti della natura, colmati di tutti i doni, e dove la musa di Virgilio ha lasciato sì grandi rimembranze. Egli continuava in tal guisa a far mostra della sua propensione per la pittura quando la morte di suo padre il lasciò padrone di sè; ma poselo anche nella dura necessità di provvedere al sostentamento di sua madre e della sua famiglia, al che fare, gli aridi studj della legge non gli promettevan mezzi sufficienti, oltrecchè male adattavansi con la vivacità del suo ingegno. Determinò adunque di uscir dal collegio e di mettersi ad apparare il disegno e la pittura sotto la direzione del Fracanzano, che allora portava grido di valente dipintore. Ma la sua abilità non era ancora abbastanza formata per potergli procurare guadagno; ogni cosa abbatteva il suo animo; nondimeno siccome dotato di grande carattere, sopportò tale somma disgrazia, e raddoppiando gli sforzi per trionfare della crudele fortuna, continuò per bisogno ciò che avea incominciato per genio. Provò a dipingere a olio, ed i suoi primi quadri aveau già quel vigore che è impresso in tutte le sue opere. Il suo continuo stato di bisogno l'obbligava, appena avea abbozzato un quadro, di esporlo al pubblico, e di venderlo a prezzo vilissimo. Era nel colmo la sua disavventura quando per uno di quei casi che non sono rari nella vita degli uomini straordinarj, incontrò un giudice atto a pregiarlo; e gl'incoraggimenti che ne ricevette l'ajutarono ad

uscire dall' oscurità nella quale era sepolto. Lanfranco, uno de' più illustri allievi de' Carracci, che da lungo tempo godeva di risplendente riputazione, un giorno traversando una delle più popolose piazze di Napoli fu preso dalla bellezza d'alcuni quadri ivi esposti alla pubblica vista; si fermò a considerarli, e quel che più gli recò maraviglia si fu il leggere un nome sconosciuto nel basso di sì belle opere; mostrò desiderio di conoscerne l' autore, comprò i quadri, e il prezzo che ne pagava, e gli elogi di sì gran maestro, mossero la cupidigia di que' barattieri, che si affollavano intorno al giovane pittore per disputarsi que'medesimi quadri, che poco prima avean riguardato con indifferenza e con disprezzo. L' approvazione di tanto uomo servì al Rosa di un cotal dolce conforto e sprone a far meglio, e a dare opera sempre più allo studio dell' arte sua, giovandosi delle instruzioni dell'immortale Ribera, e di Aniello Falcone, celebre dipintore di battaglie. Egli dipinse poi alcuni paesetti pel Lanfranco, il quale quantunque applaudisse a' progressi di lui, gli fece intendere la necessità di veder Roma cui gli mostrava essere il seggio delle arti, e dove convenivano i più gran maestri. Salvator Rosa si sarebbe assai volentieri messo fra loro; ma i suoi mezzi non gli permettevano di lasciare la sua stanza; per buona sorte un suo compagno di cui correggeva i disegni alla scuola del Falcone, e che, siccom'egli, avea genio per le arti, gli promise di accompagnarlo in tale viaggio, e di pagarne le spese. Recossi adunque nel 1635, di 20 anni, a Roma, e s'aggrandì dinanzi agli avanzi imponenti degli antichi, e de' capolavori dell' ingegno de' moderni. Ardente della brama di veder tutto, pativa ogni specie di privazione per soddisfare la sua curiosità. I giorni non erano lunghi, nè le sue andate moltiplicate abbastanza perchè potesse esaminare tanti monumenti ammucchiati nella città eterna. Quivi non tardò a venire in grido, non che quale abile pittore, ma eziandio qual culto e gentile poeta. Ma la fatica ed il calore eccessivo della state gl' infiammarono il sangue, e gli cagionarono una di quelle febbri frequenti e pericolose nell' ardente clima di Roma, in modo che fu costretto d' interrompere i suoi studj, ed anche d' allontanarsi da quella capitale, il cui soggiorno avrebbe potuto mettere in pericolo la sua vita, e s' arrese con dolore al parere del suo medico che consigliavagli di andare a respirare l'aria natia. Si recò a Napoli, e s'assise malinconico all' ombra de'suoi lari dove non trovò che dolorose rimembranze. Tosto che la sua sanità fu un poco ferma, s' affrettò di uscirne, e ricomparve nella scuola del Falcone, dove si dedicò quasi interamente a dipinger battaglie, lavoro che gli piaceva più degli altri perchè poteva con agio mandar fuori la forte ed originale asprezza della sua indole. Il calore delle sue composizioni, la fermezza del suo pennello, i suoi gruppi dottamente disposti gli fecero superare i suoi rivali. Così egli passò alcuni anni della sua vita, approfittandone soltanto il suo ingegno: ma l' immagine di Roma presentavasi spesso al suo spirito, si rimescolava con tutti i suoi pensieri, ed era l' oggetto di tutti i suoi desiderj. Quel poco che avea veduto gli avea lasciato brama grandissima di vedere il resto; incoraggiato da novelle offerte del suo antico amico, allora direttore della casa del cardinale Brancaccio, partì nuovamente da Napoli, portando seco il dolore, che il suo talento vi fosse disconosciuto. Era questo talento, cresciuto con gli anni; e perciò quella volta egli osservò le maraviglie di Roma forse con minore entusiasmo, ma con maggior profitto; e poteva render conto a sè stesso di tutti gli oggetti, e rilevare le bellezze ed i difetti di ciascun maestro, paragonando l' opere loro. Ingegno novello ed indipendente, sdegnò di seguire le orme degli altri; in un tempo in cui la pittura avea pochi modelli ed un grandissimo numero d' imitatori, seppe imprimere nel suo stile un suggello talmente originale che gli occhi meno esercitati possono riconoscere. Spogliò la natura di tutti i suoi ornamenti; non ammise ne' suoi quadri quelle belle querce, quei ricchi peristili, quei brillanti episodii della mitologia, quelle felici particolarità della vita campestre, che la ricca immaginazione di alcuni artisti anteriori aveva introdotto nelle composizioni loro. Egli vi pose in iscambio alcuni vecchi tronchi solcati dal fulmine, combattenti contro il furore dell'austro, che si rompono sotto i radoppiati colpi della tempesta; aridi deserti, tristi rocce, siti d' aspetto salvatico e lugubre, che gettano l'anima ne' più profondi pensieri. Già il suo ingegno volava, ma la sua vita dipendente era esposta a tutte le agitazioni, che un vivere troppo ristretto fa provare nel mondo. Il cardinale Brancaccio, nella cui casa Salvatore viveva, si disponeva a recarsi a Viterbo, essendogliene stato conferito il vescovado; questo avvenimento privava Salvatore d' un valido appoggio, e lo rimetteva nello stato in

ed by Google

cui erasi trovato allorchè avea fatto il primo suo viaggio a Roma. Tali ricordanze erano troppo recenti per poter essere cancellate, ed egli avea troppo da vicino combattuto la miseria per avere il coraggio di disprezzarla novellamente. Preferì adunque di crescere il numero de' seguitatori divoti d'un principe della Chiesa, di cui la protezione avvilito non avrebbe un artista, al correre le vicende d' un funesto avvenire. Nè ebbe certamente motivo di pentirsene, poichè, sia per vanità, sia per ragioni per lui più lusinghiere, il cardinale impiegollo ad ornare il suo episcopale palazzo, e gli fece dipingere un gran quadro per la chiesa della Morte a Viterbo; fu quella la prima volta che il pennello suo si scostò dalle picciole misure. Scelse un soggetto dal quale ogni altro pittore sarebbe stato spaventato. Si propose di rappresentare San Tommaso nel momento in cui mette il dito nella ferita del resuscitato Gesù. Bisognava dare all'apostolo l' espressione d'un uomo che passa dalla più compiuta incredulità alla più profonda convinzione, e segnare nel suo volto quella delicata gradazione che si forma fra lo spirito tormentato dal dubbio, e l' anima consolata dalla fede, e conveniva determinarvi la traccia fuggitiva di due sì opposti sentimenti, i quali per altro esser dovevano, senza confonderli, avvicinati. Salvatore trionfò di tutte le difficoltà; e tale quadro, malgrado alcuni difetti, offre troppe bellezze perchè si possa dimenticarlo. Salvatore conobbe a Viterbo Antonio Abati, mediocre poeta di quel tempo, ma di spirito presto, gajo e satirico, il quale sovente lo distraeva dal lavoro, e lo interteneva con iscambievoli piacevolezze: ed a forza di recitargli versi, inspirati dalla sua scherzevole musa, l' Abati inspirò al giovane pittore il desiderio di farne; e da quel momento il suo genio pittoresco porse la mano alla musa della poesia. Non si sa bene che cosa abbia renduto disgradevole a Salvatore il soggiorno di Viterbo, e forse fu il non avere quelle picciole qualità necessarie per vivere famigliarmente co' grandi; ovvero quella sensitiva, che un ingegno infelice contrae sì facilmente, ma che più facilmente ancora si offende; ovvero finalmente il desiderio sì naturale di rivedere la patria, a cui egli non poteva ancora rimproverare gran torti, ed i voti della quale egli avrebbe voluto conciliarsi; ovvero l'amor della patria e dell' indipendenza insiememente gli fecero rinunziare alla protezione che il cardinal Brancaccio gli avea concessa, e lo ricondusse ne' luoghi testimoni della sua infanzia. Ma egli si sdegnò presto contro un paese dove le sue affezioni erano state tanto offese quanto il suo amor proprio era stato poco soddisfatto; perciò fece ritorno, nel 1639, a Roma, dove altre cagioni s' opponevano al suo progresso nel mondo. Era Roma allora piena di grandi artisti; i Carracci l' avean popolata di pittori che ne occupavano tutti gli accessi. Il Domenichino, Guido, l'Albani, il Guercino, il Lanfranco, tutti allievi celebri della scuola bolognese, si confondevano co' più famosi nomi delle scuole straniere, cioè co' *Poussin*, *Vouet*, Claudio Loreno, *Rubens*, *Van Dick* ec. Da un altro lato Pietro da Cortona solo sosteneva l' onore della scuola fiorentina, ed abbagliava coll' abbondanza de' suoi pensieri, e colla prodigiosa varietà delle sue composizioni. L' entusiasmo cagionato dal Caravaggio, lungi dall'estinguersi colla sua vita, era cresciuto dopo la morte di lui, e non si cessava mai di ammirare l' arditezza del suo pennello, il risalto delle sue figure, e quel colorito caricato d' ombra e di luce che fa sì gradevole effetto nelle sue opere. Non mai dopo il gran secolo di Leone X, la capitale del mondo cristiano avea veduto una tanto numerosa unione d'artisti; aveano essi empiuta Roma delle maraviglie loro, ed il mondo della lor fama. Era audacia il mettersi fra loro, e pretendere di divenire il loro eguale, e ciò appunto Salvator Rosa si propose di fare. I suoi primi tentativi rimasero inutili; qualunque fosse il suo ingegno, egli non poteva lottare contro riputazioni sì sodamente fondate. Gli uomini durano assai fatica a lasciare gl' idoli, che si sono fatti, per seguire i passi timidi ed incerti d' un ingegno nascente. Salvatore che avea molta sagacità, non mascherò a sè stesso gli ostacoli che doveva vincere, ed in iscambio di combatterli direttamente, deliberò essere più convenevole di cansarli. Egli approfittò d' un uso che nel suo tempo era quasi generale nelle principali città d' Italia, e che autorizzava ciascuno a nascondersi sotto una maschera, durante le feste del carnovale, per lanciare epigrammi e bei motti sopra quelli che passavano; era una dissolutezza di spirito, la quale non si addiceva che a quelli che n' aveano molto. I prefati baccanali che a Firenze i primi Medici aveano elevati alla magnificenza de' trionfi, e ch'erano divenuti un'arena, ove il gran Lorenzo stesso, il Poliziano, il Giambullari, il Pulci, il Machiavelli ed altri grandi uomini di quel secolo, non aveano sdegnato di scendere, era-

no stati sempre incoraggiati dall'accorta politica de' papi, e spesso dal genio loro personale. Erano queste mascherate occasioni per gli uomini di vendicarsi, almeno una volta all' anno, dello stato di nullità e di violenza in cui viveano nel resto dell'anno. Il Rosa ne approfittò, e mascherandosi sotto il nome di *Formica*, percorse le vie di Roma, distribuendo rimedj e ricette per ogni specie di malattie, e promettendo di guarire dai mali dello spirito; ed i suoi rimedi erano lezioni austerissime di morale, e tratti satirici pungentissimi. La fortuna gli arrise; il ciurmatore novello trasse folla di spettatori; ovunque si fermasse, un cerchio di curiosi lo circondava per udire i consigli di lui, e per averne alcuna ricetta, e in pochi giorni il Rosa acquistò una celebrità che i suoi pennelli non gli potevan dare. Incoraggiato da quel buon evento raccolse molti giovani, e per la prima volta comparve a fare la stessa parte sopra un teatro di dilettanti, formato in una casa di campagna poco fuori della porta del Popolo; il fiore de' cittadini recavasi a quelle rappresentazioni; il declamare e gli atti del *Formica* traevansi grandi applausi. Salvatore credette allora giunto il destro di fare un gran colpo; ed in un prologo, che erasi assunto di comporre per una delle più applaudite rappresentazioni, mostrò gli assurdi di alcune cattive farse, recitate in Vaticano sotto la protezione del Bernini, che allora teneva lo scettro delle arti, delle quali era divenuto il tiranno. Fu certo temerità lo sfidare sì terribile avversario; non era da uomo accorto scoccare i suoi dardi contro sì alto segno, ed il trionfo non sarebbe stato senza gloria, perchè il combattimento non era scevro di pericolo. Il Rosa chiamando il teatro alla sua più nobile destinazione, la quale è d' instruire molto più che di dilettare, di correggere i costumi e non di corromperli, dettò le regole della buona commedia, e si dichiarò fortemente contro le turpitudini delle quali la scena era macchiata, senza eccettuarne quelle che profanavano il sacro recinto del Vaticano. L' assalto di Salvator Rosa fu vigoroso, sebbene non passasse i limiti della civiltà; ma non trovò la stessa moderazione nel suo avversario, il quale invece di rispondere alle osservazioni di lui, il colmò di ingiurie, ed usò delle più atroci calunnie per difendersi da giustissime critiche. Salvatore si ritirò da un combattimento in cui incontrava nemici sì poco generosi, e lasciò al pubblico la cura di vendicarlo; nè in tale speranza s' ingannò, perchè un grido disapprovatore s' alzò contro i detrattori di lui, mentre che la stima e l' ammirazione generale circondavano la vittima ch' essi avean voluto immolare. Fu questa l' epoca della fortuna di Salvator Rosa; da tutti era ricercato, si ammiravano i suoi talenti, si rendeva giustizia al suo merito, si gareggiava di avere de' suoi dipinti, e gli applausi come attore incominciaron la sua celebrità di pittore. Allora salì al più alto ordine nel mondo; aprì la sua casa a' suoi amici, e 'l suo studio a' suoi ammiratori. Accorrevasi in folla in casa sua per godere di tanti talenti uniti in una sola persona; imperocchè era e pittore e poeta, e musico, e attore. Tale vivo entusiasmo da lui mosso nel pubblico era sostenuto dal gran numero di tavole dipinte, cui compieva con una maravigliosa facilità e che ricercate ovunque montavano ad alto prezzo. Nel 1647 gli venne voglia di rivedere la sua patria, e comparve in Napoli più qual signore che qual artista; vi fece pomposa mostra delle sue ricchezze forse per far dimenticare la miseria nella quale altre volte era vissuto; ma presto depose l'abito da cortigiano per vestire quello di cittadino. Si trovò presente alla famosa ribellione condotta da Masaniello (*V.* questo nome), sotto le bandiere del quale egli si pose con altri pittori suoi amici: e siccome egli era di carattere ardente, impetuoso, e amando l'indipendenza, quella rivoluzione di Napoli non ebbe di lui più sincero nè più caldo parteggiatore. S' accostò egli al novello tribuno, cui rese immortale col suo pennello, ma cui non potè salvare co' suoi consigli. Era nello strano destino di Masaniello il dovere esser trascinato per le vie di Napoli da quei medesimi che l' aveano elevato al sommo potere; egli, miserando trastullo de' capricci d' una sfrenata moltitudine, è rimasto come un esempio di più dell' instabilità del favor popolare. La tragica fine di quel capo di partito, avendo aperto gli occhi al Rosa, ei si ritirò a tempo, e conoscendo la propria vita in pericolo ritornò a Roma, dove già godeva riputazione di buon pittore; e l' accrebbe dipoi con nuovi lavori, i soggetti de' quali manifestano la disposizione in cui dovea trovarsi lo spirito di lui dopo una sì terribile vicenda. Vi si scorge profondo disprezzo, e vivo sdegno contro i vizj degli uomini e contro i delitti della società. Essi sono *Democrito* in mezzo a rovine di tombe che vitupera la vanità umana; *Prometeo* incatenato ad una rupe e condannato a tormenti eterni; *Socrate* che beve la cicuta; *Regolo* chiuso nella botte; *Cadmo* che semina i denti del Serpente; la *Giustizia* fuggente dalla

Digitized by Google

terra; la *Fortuna* prodiga de' suoi favori. Quest' ultimo dipinto poco mancò che non gli tracsse addosso una terribile persecuzione, perchè si pretese di scoprirvi un' oltraggiosa allusione contro i più distinti personaggi di Roma, non eccettuando lo stesso sommo pontefice. Avea contro di sè tutti i pittori, sdegnati da' suoi discorsi ingiuriosi e dalle sue indiscrete osservazioni; non contenti di avergli tenute chiuse le porte dell' accademia, si affaccendavano ad aprirgli quelle della prigione. Fu costretto a giustificarsi del pensiero imputatogli, ed ebbe bisogno di tutto lo zelo de' suoi amici per sottrarsi all' ordine ch' era stato ottenuto di carcerarlo. Tale persecuzione accese in lui la bile che gli dettò una delle sue satire nella quale sotto la denominazione di *Babilonia* fa un quadro schifoso della corruzione della corte pontificia. Per evitare ogni ulteriore molestia abbandonò Roma e recossi a Firenze, dove il cardinale Giovan Carlo de' Medici, fratello del granduca di Toscana, gli offerì nobile protezione. La fama di pittore ed il suo dilettevol conversare, traevano intorno a lui assai ammiratori. La sua casa divenne l'asilo del buon gusto e de' piaceri, ed i più begli spiriti di Firenze vi si congregavano in dotte adunanze. Il Torricelli, il Viviani, il Dati, il Lippi, il Baldinelli ed altri più assiduamente vi concorrevano, e vi fondarono, col nome di *Percossi*, un' accademia, nella quale dalle più profonde discussioni si passava a' più frivoli passatempi. Fu intimo amico anche dei due Maffei, i quali il sollecitavano molte volte di recarsi a passar l' autunno a Volterra, e nelle loro campagne di Monterufoli e di Barbajano. In quelle dilettevoli solitudini egli compose le satire sopra la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura* e la *Guerra*. Le tre prime sono una specie di *Trilogio*, in cui l' autore, biasimando i corruttori del buon gusto e de' buoni costumi, sviluppa accortamente i suoi proprj principj circa le arti da lui coltivate. Evvi profondità nelle espressioni, estro nella poesia, ma v'è anche abuso di erudizione, e lo stile è spesso ignobile. Si può dire in generale che Salvator Rosa scrisse le sue satire come dipinse i suoi quadri, mostrandosi più intento alla forza del disegno, che alla bellezza del colorito. Per quanto gradito fosse a Salvatore il vivere in Firenze, pure egli non potè dimenticare Roma, e vi ritornò dopo parecchi anni di lontananza. I suoi risentimenti erano estinti, ma i suoi nemici antichi esistevan tuttora; eglino non gli perdonavano i suoi novelli trionfi, ed intendevano a fargli espiare gli anteriori. Ma Salvatore era giunto a troppo grande altezza perchè potessero recargli danno. Siccome affettavano di stimar poco la sua abilità nel dipingere, e si osava contraddirgli anche quella di poeta, egli volle un' ultima contribuzione dal suo ingegno, che brillò con tutto il suo splendore in un nuovo poema intitolato l' *Invidia*. Vi scocca i suoi dardi con mano più ardita, e risponde a' dubbj mossi sull' originalità delle sue satire. Questa è l' ultima e la più violenta di tutte; vi riproduce il quadro della calunnia attribuito ad Apelle, e si mostra tanto buon poeta quanto abile pittore. Egli maravigliar fece ancor di più con la dotta maniera onde trattò i suoi ultimi soggetti di pittura, benchè gli avesse eseguiti nelle più difficili circostanze. In soli quaranta giorni compiè di dipingere una famosa battaglia. L' artista scelse il momento in cui la vittoria è disputata col maggiore accanimento; sono pochi valorosi, superstiti alla strage, e condotti dalle vicende del combattimento in solitario luogo: il valore e la vendetta animano que' guerrieri, che più temono una sconfitta che la morte; essi occupano la parte anteriore del quadro sparsa d' armi e di cadaveri. I vincitori sono mescolati co' vinti, i moribondi si confondono co' morti, il disordine è dovunque, ed in nessun luogo v'è confusione, perchè il pittore ha disposto i suoi gruppi con intelligenza, e ciascuna figura è collocata in modo da potersi muovere facilmente; ed esse manifestano vita ed attività straordinarie. La parte lontana del quadro rappresenta la fine dell' azione, della quale ciascun episodio è una parte essenziale del soggetto; dall' un lato sono alzate le tende de' vincitori, e dall' altro si veggon fuggire gli avanzi dell' esercito; la morte sovrasta dappertutto, ed il furioso soldato non rispetta nè il tempio degl' Iddii, nè le pacifiche case dei pastori. L' incendio d' una flotta che si vede bruciare da lungi cresce l' orrore della scena: chi non cade sotto il ferro divampa tra le fiamme; ed il vento disperde con uno stesso soffio le ceneri delle capanne e quelle de' navigli. Tale quadro, esposto in Roma, fu lodatissimo, ed incominciò pel pittore una novella era di gloria, la quale non finì che con la sua vita. D' allora in poi il suo pennello creò prodigi, animò le ceneri di Pittagora, che compariva novellamente in mezzo a' suoi discepoli dopo d' aver conversato con l'ombra d' Esiodo e d'Omero. Egli mostrò tale filosofo sulla spiaggia del mare comperando da alcuni pescatori il diritto di rendere la li-

Digitized by Google

hertà alla preda loro. Evocò l'ombra di Catilina che ridomanda a' suoi congiurati il giuramento fatale, e riempie una seconda volta Roma di spavento e di terrore. Riaccese il rogo di due martiri cui una mano invisibile salva ancora dalla morte. Risvegliò lo spettro di Samuele che annuncia a Saulle la sua prossima caduta. Un soggetto sì pittoresco conveniva perfettamente all' immaginazione viva e feconda di Salvator Rosa. La pitonissa di figura che mette ribrezzo, co'capelli irti, getta incenso sopra un tripode: intorno a lei si scorgono scheletri, upupe e diversi fantasmi. L' ombra di Samuele, ravviluppata in lunga veste bianca, è ritta ed immobile dinanzi a Saulle. Questi prosteso, ode con ispavento la sinistra profezia: e nel fondo si vedono i due guerrieri che secondo la Scrittura accompagnarono il re d'Israello nel suo viaggio. Tutte le parti del quadro concorrono a fare l' effetto che il pittore ha voluto produrre. Il disegno ha qualche cosa di salvatico e di fiero: il colorito è cupo e per così dire misterioso. Tale quadro segnà la maturità del talento di Salvator Rosa, ed il massimo svilupparsi del suo ingegno; ma segna pure il termine della sua corsa. La morte lo sorprese in mezzo agli applausi de' quali tutta Roma risonava: egli morì d' idropisia il dì 15 marzo 1673, nell' età di cinquantott' anni. Nessuno de' suoi allievi ebbe la forza di metter il piede nelle orme sue, perchè erano quelle dell' ingegno che si ammira e non s' imita.

Salvatrice. *V.* Salv—are.

Salvatrice. mitol. Soprannome di Proserpina.

Salvavilla. add. Lo s. c. Salvacità.

Salvavóce. s. m. Lo s. c. Echeo, eco.

Salvazióne. *V.* Salv—are.

Salv—e. sing. —ète. plur. Voci prette latine usate per lo più latinamente, e vagliono lo s. c. Dio ti salvi, tu sii il ben venuto, fatti con Dio, ben possa stare, e bene stia il tale, buon dì, buon giorno, buona sera, ti saluto, addio.

Salveregìna. n. f. Nome dell' orazione che si recita alla Nostra Donna, così detta dalle parole con cui comincia. §. —. T. mus. Nome della composizione musicale con cui si canta l' orazione della Salveregina.

Salvète. *V.* Salv—e.

Salvétti (Maddalena Acciajuoli). biog. Dama fiorentina, e celebre rimatrice del XVI secolo. Lasciò due volumi di rime, e un poema non compiuto, intitolato *David perseguitato*.

Salvézza. *V.* Salv—are.

Salvézza. Nell'iconologia la Salvezza del genere umano è rappresentata da una donna maestosa che abbraccia la croce, e conduce l' arca di Noè. In tal modo è espresso questo soggetto allegorico nella libreria del Vaticano in Roma.

Salvi (Giambattista). biog. Valente Pittore italiano del XVII secolo. Era soprannominato il *Sassoferrato* dal luogo dove nacque, nel 1605. Ricevè le prime instruzioni della pittura dal proprio genitore Tarquinio Salvi, pittore che non era privo di talento, e di cui esiste in Roma, nella Chiesa delle Eremitane, un quadro del *Rosario* il quale è ricco di molte figure. Giambattista si recò poi a Roma dove studiò sotto la direzione del Domenichino. Esiston molte sue copie di tavole de' più famosi pittori. Avvene dell'Albani, di Guido, del Barroccio e di Raffaello, di proporzioni assai minori degli originali. Il Salvi dipingeva con un talento notabile de' piccoli paesetti; ma è divenuto celebre soprattutto per la bellezza e la perfezione delle sue Madonne. Quest' artista morì in Roma nel 1685 ottuagenario. §. — (Niccolò). Architetto italiano del secolo XVIII, nato in Roma nel 1699 Fu allievo del Cannevari; e dopo che questi ebbe abbandonata Roma per trasferirsi in Portogallo, quegli restò incaricato di tutte le imprese state affidate al suo maestro. Ristaurò il battisterio della basilica di San Paolo *extra muros*, e fece l' altar maggiore della chiesa di Sant' Eustachio. Ma l' opera che ha fondata la sua riputazione è la *Fontana di Trevi* cui fabbricò per ordine di papa Clemente XII. Il Salvi volle rappresentare in quel monumento l'Oceano in piedi sopra una conca tirata da due cavalli marini guidati da due Tritoni. Tali figure gigantesche sembrano uscire di un ammasso di rocce, a traverso le quali l' acqua scaturisce da tutte le parti. La fontana è d' aspetto grandioso, che sorprende per la sua ricchezza e la sua bellezza; è il monumento più magnifico che sia stato eretto in Roma durante il XVIII secolo. Il Salvi cessò di vivere nel 1751.

Salv—ia. s. f. L. *Salvia*. T. bot. Genere di piante della diandria monoginia di Linneo, e della famiglia delle *Labiate*, fornite dei seguenti caratteri: calice campaniforme, strisciato a due labbri, il superiore tridentato, l' inferiore bifido; la corolla a tubo largo presso la entrata, coll' orlo bilabiato, col labbro superiore rivolto e smarginato; il labbro inferiore diviso in tre lobi, il medio de' quali grande e rotondo; i filamenti degli stami pedicellati, articolati per traverso, versatili, recanti da un lato certa antera fertile, e dall' altro un' antera

Digitized by Google

abortita. La salvia officinale (*Salvia officinalis*), è un piccolo arbusto indigeno del mezzogiorno d' Europa ; esala certo odore aromatico, forte e penetrante ; il suo sapore è caldo, amaro , piccante. Somministra grande quantità di certo olio volatile verde dal quale qualche chimico trasse una certa quantità di canfora. La salvia forma una delle labiate aromatiche che posseggono nel massimo grado la proprietà stimolante ; essa attiva le funzioni dello stomaco , accelera il polso , sviluppa il calore, ed aumenta la traspirazione cutanea. Gli antichi medici l' adoperavano in infinite affezioni , e la sua storia del pari che quella di tutti i medicamenti è sopraccaricata di esagerazioni in vario grado ridicole. Occupa un distinto posto fra gli stimolanti. Si somministra generalmente infusa nell'acqua o nel vino nella dose di una o due pizzichi per ogni boccale d'acqua. Vi sono varie specie di Salvia, la comune è anche detta Salvia da uccelli, perchè si adopera nelle cucine per gli arrosti degli uccelletti. Evvi poi la Salvia crespa o ricciuta (*Salvia serrata crispa*), Salvia di Spagna (*Salvia minor*). La Sarleggia è anch'essa annoverata fra le Salvie. Evvi anche la Salvia romana, che è la stessa che la Menta greca. ✠ —iàtico , —iàto. add. Fatto con salvia, che ha odore di salvia. L. *Salvia conditus*. §. Colore salviato, dicesi il Color verde sbiancato.

Salvia. geog. Borgo del reg. di Napoli, nel Principato Citer. e nel distr. di La-Sala, con circa 1500 abitanti. Ne' dintorni di questo borgo, che chiamasi anche Salvitelle, si veggono delle rovine che fanno supporre che esso tenga il luogo di qualche antica città.

Salviàni (Ippolito). biog. Valente Medico italiano del XVI secolo , nato a Città di Castello, nell' Umbria, l'anno 1514. Andato a formare stanza in Roma, ivi praticò ed insegnò la medicina con tanta riputazione che fu nominato protomedico di papa Giulio III allora regnante. Lo studio della storia naturale era quello a cui, dopo la medicina , applicavasi con più ardore , e la classe de' pesci fu lo speciale oggetto delle sue ricerche, sicchè divenne uno de' più celebri ittiologi del suo tempo. Ebbe la fortuna di esser protetto dal cardinale Cervini , e col soccorso di questo fece venire di Francia, di Germania , d'Inghilterra , e di Grecia le figure esatte de' pesci più comuni di quelle contrade, e fece fare sotto la propria direzione quelle de' pesci d' Italia. Indi instituì in casa sua un' officina tipografica per la stampa d'un'opera intitolata : *Aquatilium animalium historia* , in foglio grande. Il lavoro tipografico di quest'opera è venusto, e le figure de'pesci, intagliate in rame, che lo fregiano sono condotte con molta maestria. Il Salviani morì nel 1575, lasciando due figliuoli, Gaspare e Sallustio : il primo si fece un nome come letterato, e fu uno degl' institutori dell'accademia degli Umoristi ; l'altro camminò sulle orme del genitore, e professò la medicina in Roma con grande concetto.

Salviàno. stor. eccles. Celebre Sacerdote del V secolo, nato a Treveri, nel 390, da genitori che aveano un grado considerabile nelle Gallie. Salviano fece grandi progressi nelle lettere e nelle scienze coltivate in quel tempo. Era giovanissimo quando sposò Palladia, figlia d' Ipazio, cui suo padre avea educata nella credenza del paganesimo. Non durò fatica a convertire sua moglie alla religione cristiana ; e dopo averne avuta una figlia , la persuase a vivere d' allora in poi nella continenza. Un tale eccesso di zelo dispiacque al suocero suo ; e i due sposi fuggirono per sottrarsi al risentimento di lui. Palladia e sua figlia si ritirarono in qualche monastero della Gallia Viennese ; e Salviano , venduti i suoi beni, e distribuito il ricavatone a' poveri, abbracciò la vita religiosa , e andò a cercare un asilo nell'abbazia di *Lerins*. Nel tempo che ivi dimorava instruì nella letteratura i due figli di Sant' Euchero vescovo di Lione , col quale erasi legato in istretta amicizia. Nel 426 lasciò quell' abbazia e andò a dimorare in Marsiglia dove fu ordinato prete. I suoi talenti e la sua pietà l'aveau talmente reso celebre che fu consultato da' prelati più illustri delle Gallie, ed onorato della loro confidenza. Egli compose ad inchiesta loro una quantità di *Omelie* e d' *Instruzioni* che gli ottennero il glorioso soprannome di *Maestro de' Vescovi*. La modestia , la dolcezza , la pazienza e l'inesausta carità di Salviano gli hanno meritato le lodi de'suoi contemporanei. Morì più che nonagenario nel 486.

Salviàno. geog. Casale del granducato di Toscana, dist. un miglio e mezzo da Livorno, con una chiesa che un dì formò una delle parrocchie succursali di questa città.

Salviàti. biog. Nobile famiglia fiorentina feconda di uomini chiari nelle scienze e nelle cose ecclesiastiche. Di essa famiglia fu quell' arcivescovo di Pisa che tanto figurò nella famosa congiura de' Pazzi. Diede in oltre due cardinali alla Chiesa, Giovanni e Bernardo Salviati, figliuoli di Lucrezia de'Medici figlia di Lorenzo il Magni-

Digitized by Google

fico. Giovanni fatto cardinale e vescovo di Ferrara da Leone X, suo zio, fu poi da Clemente VII inviato a Parma ed a Piacenza per frenare i disordini che ivi erano nati. Indi incaricato di una duplice missione presso Carlo V, recossi a Madrid per chiedere il richiamo delle truppe spagnuole dagli stati della Chiesa e adoperarsi alla liberazione di Francesco I re di Francia. Dopo la morte di Paolo III, il cardinale Giovanni Salviati sarebbe salito sulla Sede pontificia, senza l'opposizione che fece l'imperatore, il quale temeva i vincoli di famiglia di tale candidato con la casa di Francia, dal lato della celebre regina Caterina de Medici. Questo porporato morì a Ravenna nel 1553. Suo fratello Bernardo era entrato giovane nell'ordine di Malta, ed essendosi segnalato in diverse spedizioni contro i Barbareschi, era divenuto successivamente priore di Capua, gran priore di Rodi, e finalmente generale delle galere della religione. Il suo nome fu il terrore degli Ottomanni. Rovinò Tripoli, distrusse i forti che fiancheggiavano il canale di Fagiera, sorprese Corone e Modone in Morea, e devastò l'isola di Scio donde condusse un numero grande di schiavi. Avendo poi lasciato l'ordine per farsi ecclesiastico, seguì in Francia la regina Caterina de Medici sua parente, la quale il creò suo primo elemosiniero. Fu nel 1557 uno dei deputati del clero agli stati del regno. Nel 1561 Pio IV l'elesse cardinale, e nominollo vescovo di Clermonte. Bernardo Salviati godè 7 anni di quelle due dignità, imperocchè morì nel 1568 in Roma.

Salviàti (Lionardo). biog. Filologo italiano della stessa nobile famiglia dell'articolo precedente, nato a Firenze nel 1540. Ebbe a maestro Benedetto Varchi sotto il quale fece tanti progressi che di 26 anni fu creduto degno di presiedere all'accademia fiorentina, della quale divenne uno de'più fermi appoggi, e in cui era conosciuto col nome d'*Infarinato*. Fu uno de' più zelanti cooperatori del vocabolario della Crusca, in cui tutte le sue opere sono citate come testi di lingua; ma morì nel 1589 senza che avesse la consolazione di vederlo terminato. La posterità giustamente rimprovera al Salviati la passione e l'acerbità con cui si condusse nella sua contesa col Tasso, contro il quale fece che sentenziasse l'accademia della Crusca allora nascente. L'accademia riparò poscia la sua ingiustizia, ma il Salviati non visse abbastanza per riconoscere la sua. *V.* Rossi (Bastiano) e Tasso (Torquato). Le opere del Salviati, tutte classiche, sono: *Orazione nella morte di Don Garzia de Medici*; — *Orazione nella quale si dimostra la fiorentina favella ed i Fiorentini autori essere a tutte le altre lingue ed a tutti gli altri scrittori di gran lunga superiori*; — *Dialoghi d'amicitia*; — *Orazione nella morte di Michelagnolo Buonarroti*; — *Il Granchio*, commedia in versi; — *Orazione funebre in lode di Benedetto Varchi*; — *Orazione intorno alla coronazione di Cosimo de Medici, granduca di Toscana*; — *Orazione funerale, recitata nell'esequie di Cosimo de Medici granduca di Toscana*; — *Cinque lezioni sopra il sonetto del Petrarca*: Poichè voi et io più volte abbiam provato; — *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*; — *Il Lasca, Dialogo*; — *Risposta all'apologia di Torquato Tasso*; — *Orazione funerale in lode di Pier Vettori*; — *Considerazioni di Carlo Fioretti sopra ad alcune dispute dietro alla Gerusalemme*; — *Orazione in lode di Donno Alfonso d'Este*; — *Risposta al libro di Camillo Pellegrini*; — *La Spina*, commedia in prosa; — *Rime*; — *Canzone in lode del Pino*; — *Volgarizzamento, e comento della Poetica di Aristotele*.

Salviàti (Francesco Rossi de'). biog. Valente Pittore italiano, nato in Firenze nel 1510. Sebbene il suo nome di famiglia fosse Rossi, egli non è conosciuto che con quello di Salviati, cui volle assumere e aggiugnere al suo proprio in onore del cardinale Giovanni Salviati, alla cui generosa protezione dovette i primordj di quella fama che tanto s'accrebbe poscia colle sue opere. Fu allievo di Andrea del Sarto, e di Baccio Bandinelli, e condiscepolo del Vasari: si legò in amicizia con quest'ultimo cui teneva in conto di fratello. Lo seguì a Roma, si applicò a' medesimi studj, e professò gli stessi principj, tuttavia si mostrò pittore più corretto, più grandioso e più animato del Vasari, il quale lo ha celebrato come il più valente pittore che Roma avesse al tempo suo. Il palazzo Farnese, quello della cancelleria, la chiesa di San Giovanni decollato, ed altri luoghi sono adorni delle più belle pitture del Rossi de' Salviati. Amava di decorare le muraglie di vasti soggetti di storia a fresco. Spiegava in tali diverse opere una fecondità rara, una ricchezza ed una magnificenza d'architettura non comuni, accoppiando alla rapidità del lavoro la profonda cognizione del disegno, quantunque le sue figure sieno talvolta alquanto troppo

Digitized by Google

grandi. *La Battaglia e 'l trionfo di Camillo* che ha dipinti nel salone del Palazzo Vecchio di Firenze, sono una composizione in cui spicca il più grand' ingegno, e della quale sembra che un dotto antiquario abbia diretto tutto ciò che è attenente alle armi, a' vestiarj ed alle usanze del l'antica Roma. *La Deposizione dalla Croce*, cui dipinse nella chiesa di Santa Croce, è un quadro di gran pregio; ed è notabile che il de' Salviati trattava volentieri tale soggetto, imperocchè il riprodusse nel palazzo Panfili in Roma, e nella Chiesa del *Corpus Domini* in Venezia, ed in alcune private gallerie in cui occorrono pur di frequente delle sue *Sacre famiglie*, e dei suoi *Ritratti*. Quest' artista morì in Firenze nel 1563.

Salvidièno. stor. Luogotenente di Augusto, messo a morte da Antonio. §. —. biog. Autore latino che vivea sotto il regno di Probo.

Salviétta. s. f. Voce corrotta dal francese *Serviette*. Lo s. c. Tovagliuolo, tovaglioli no, pezzo quadro e bislungo di tela, che ognuno, il quale sia seduto a mensa, tiene dinanzi a sè per riparare le vesti da untumi, e per nettarsi la bocca. L. *Mappula*.

Salvificànte. *V.* Salv—ante.

Salvigia. n. f. Asilo, rifugio, franchigia.

Salvìni (Antommaria). Celebre Filologo, e Letterato italiano del XVII secolo, nato in Firenze nel 1653. Destinato per tempo alla professione di avvocato, si recò all'università di Pisa per istudiarvi la legge, e addottorarsi. Ma come fu di ritorno in Firenze manifestò tanta ripugnanza pel foro che i suoi genitori gli permisero di dedicarsi agli studj filologici, dei quali fece poi l'occupazione di tutta la sua vita. Versatissimo nella lingua greca venne eletto professore di essa lingua di 23 anni. Fu allora che intraprese un gran numero di versioni, nelle quali, volendo mostrarsi interpetre fedele, non risultò che un letterale traduttore. Calcolando sulla familiarità cui avea acquistata con gli antichi scrittori, e sulla perfetta sua cognizione della propria lingua, confidò di poter trasportare in versi italiani le bellezze sublimi de' più gran modelli dell' antichità; ma essendo privo d' estro e d' immaginazione, produsse versioni che hanno di poetico soltanto il nome, ed i cui versi sono affatto lontani dalla dolcezza e dall' armonia della nostra favella. Rimproverasi inoltre al Salvini di avere impiegato il suo tempo a sfigurare le poesie di Catullo, come altresì una parte delle favole di Fedro per darne delle versioni greche, cui nessuno era vago di leggere, in vece di comporre opere originali che sarebbero riuscite di maggiore utilità. Oltre alle numerose versioni dal greco, dal latino, dal francese, e dall' inglese, alcuni *Elogi*, e le note di cui ha arricchito gli scritti di varj autori italiani, ci rimangono del Salvini un certo numero di *Sonetti*, dei *Discorsi*, e le *Prose* recitate nelle accademie degli *Apatisti* e della *Crusca*, delle quali era socio, e di cui era divenuto l' oracolo. Incaricato da' suoi confratelli di lavorare nella continuazione del vocabolario della lingua italiana, ebbe la permissione di rapportarvi degli esempj cavati dalle proprie opere, privilegio non meno raro che onorifico per un autore vivente. Dopo una lunga vita, interamente dedita al ritiro e allo studio, morì in Firenze nel maggio del 1729. Tutti i suoi volgarizzamenti, e le sue opere originali, scritte in quanto al linguaggio con la massima purezza, sono citati come testi di lingua, e sono: *Discorsi accademici*; — *Delle lodi di Benedetto Averani*; — *Delle lodi di Antonio Magliabechi*; — *Prose toscane recitate nell' accademia della Crusca*; — *Prose sacre*; — *Delle lodi di Pietro Andrea Forzoni Accolti*; — *Sonetti*; — *Teocrito tradotto, in versi*; — *Senofonte Efesio*; — *Gli amori di Abrocome e d' Anzia*; — *L' Iliade, l' Odissea, la Batracomiomachia, e gl' Inni d' Omero*; — *Cicalata sopra una curiosa statuetta*; — *Addisson, il Catone, tragedia*; — *Persio, le Satire, traslatate in verso toscano*; — *Della satirica poesia de' Greci, della satira de' Romani*; — *il Ciclope d' Euripide*; — *Oppiano della pesca e della caccia*; — *Lamentazioni di Geremia tradotte dal Menzini, e riformate dall' ebraico*; — *Anacreonte in verso italiano*; — *Callimaco, inni*; — *Esiodo, Orfeo, e Proclo, poesie ed inni*; — *Nicandro, le Triache*; ovvero *Degli animali velenosi*; — *Coluto, il rapimento d' Elena*; — *Arato, i Fenomeni, ovvero le apparenze*; — *Museo grammatico, le cose di Ero e di Leandro*; — *Trifiodoro, Egizio, la presa di Troja*; — *Teognide siciliano sentenze elegiache*; — *Focilide, poema ammonitorio*; — *Pittagora, i versi d'oro*; — *Luciano il podagroso*. §. — (Salvino). Fratello minore, e discepolo del precedente, anch'egli eccellente letterato e filologo, e al par di quello scriveva la propria lingua con incomparabile purità di stile, con leggiadria, e sceltezza di vocaboli; anzi si vuole che Antommaria gli sottomettesse i suoi scritti prima di darli alle stampe, riferendosi unicamente all' autorità e al gusto di lui.

Ammesso membro dell' accademia della Crusca, giustificò tale scelta dando in luce i *Fasti consolari*, opera piena d'erudizione e di notizie inedite su i primi lavori dell'accademia fiorentina. Il Salvini era inteso a mettere in ordine i materiali raccolti per una nuova storia letteraria della sua città natia, allorchè, eletto canonico della cattedrale di Firenze, si fece un debito di lavorar prima intorno all' illustrazione della congregazione che l' avea onorato de' suoi suffragi. Ristando per allora da ogni altra occupazione, investigò negli archivi, e ne diseppellì un gran numero di titoli preziosi cui destinava alla pubblicazione d' un'opera in gloria di parecchi personaggi di merito che in diverse epoche aveano appartenuto a quell' antico e famoso capitolo. Salvino Salvini sopravvisse a suo fratello 22 anni, e morì nel 1751. L'accademia della Crusca, di cui egli era stato censore, console ed arciconsole, si radunò in sessione straordinaria per udire il suo elogio recitato da Bindo Peruzzi; ma una testimonianza assai più luminosa della stima di cui Salvino Salvini godeva presso i suoi confratelli, fu la distribuzione che si fece d'una medaglia coniata con la sua effigie, lo stesso giorno che gli furon resi gli ultimi onori accademici. Salvino Salvini era aggregato a varie altre accademie d' Italia, e in particolare a quella dell' Arcadia di Roma col nome di *Crisseno Elissoneo*. Le sue opere sono: *Fasti consolari dell' accademia fiorentina*; — *Componimenti poetici toscani*; — *Delle lodi di Giovanni-Gastone granduca di Toscana*, *Orazione funerale*; — *Vita del Redi*; — *Prefazione e note alla cronica di Buonaccorso Pitti*; — *Vite di Lorenzo Magalotti e di Benedetto Miglioracci*.

Salvìno. biog. Personaggio italiano del XIII secolo, nato a Firenze. Egli, il cui soprannome era d' Armato Degli Armati, è comunemente riguardato come l' inventore degli occhiali; sebbene taluni vogliono che l' uso degli occhiali fosse già conosciuto dagli antichi.

Salvio. stor. Sonator di flauto che a' tempi di Mario fu proclamato re di Sicilia dagli schiavi ribellati, e che dopo qualche tempo d'inutile resistenza fu vinto da' Romani.

Salvitèlle. geog. Borgo del reg. di Nap., lo s. c. Salvia.

Salvo. n. m. Convenzione con varie condizioni e riserve. L. *Pactum conventum*. §. Usasi anche in significato di Luogo di sicurezza; onde Essere, Mettere o Porre in salvo, vale Essere, mettere, porre in sicuro. L. *In tutum redigere*. §. Fare a salvo, e Fare a salvare, T. del giuoco, vagliono Pattuire con un altro del giuoco di non esigere scambievolmente il danaro della vincita.

Salvo. add. Sicuro, salvato, che è fuori di pericolo. L. *Salvus, incolumis*. §. Salvo, agg. di luogo, vale Ben custodito, ben riparato, sicuro. §. Salvo il vero, dicesi del Raccontar checchessia quando si può dubitare, che il fatto possa stare altramente, e vale Il vero stia sempre in piede, o abbia sempre il suo luogo. L. *Sit veritati locus, nisi fallor*. §. Salvo. avv. Che talora si adopera in forza di preposizione, e vale Eccettuato, fuorchè, se non. Si usa anche colle particelle *che*, o *se*, talvolta espresse, e talvolta sottintese, e si unisce co' nomi di ambi i generi e di ambi i numeri. L. *Præter, præterquam*. §. Salvo che, che anche si scrive Salvochè; avv. vale lo s. c. Purchè. L. *Dummodo*.

Salvo (San). geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abruzzo-Citer., e nel distr. di Il-Vallo, con 1200 abitanti.

Salvocondótto. n. m. Sicurtà o indulto temporaneo e locale che la legge o il principe, o il giudice concede a uno per impedire che non gli sia fatta esecuzione personale o reale, cioè che non venga molestato nella persona o nella roba. L. *Fide publica*. §. Nelle piazze mercantili significa la Sospensione dell' ordine di arrestare un fallito, che si concede dal tribunale, o ad istanza de' creditori, o a quella del fallito medesimo, e ciò onde potere in persona indicare lo stato de' suoi libri di conti, mostrare l' attivo e 'l passivo de' suoi affari.

Salvóre. geog. Promontorio del reg. Illirico, nel governo di Trieste. Esso presenta tre punte, sopra una delle quali, detta delle Mosche, sorge un bel fanale. Quivi fu la flotta dell' imperatore Federico Barbarossa sconfitta da quella de' Veneziani.

Salvum me fac. Modo latino usato dalla plebe, la quale dice Fare a salvum me fac, per fare intendere Fare a ufo, senza che vi corrano denari.

Salza. geog. Fiume del Tirolo, che prende la sua sorgente all' estremità occid. del circolo austriaco di Salisburgo, nelle alte montagne che lo separano dal Tirolo.

Salza. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Ulter., e nel distr. di Sant'Angelo dei Lombardi, con 1500 abitanti.

Salzàs. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Salzàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Sama. geog. ant. Isola del mar Jonio, la quale, per quanto sembra, al tempo della guer-

Digitized by Google

ra di Troja era sotto il dominio di Cefalonia.

Sama. geog. Fiume della Guinea superiore. §. —. Fiume d' Affrica, nella Senegambia. §. —. Città d' America, nel Perù.

Sama. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Esaudito.

Samàa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Obbediente.

Sàmaa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Nominato.

Sàmaam. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Nome della madre.

Samabèn. mitol. ind. Il quarto de' quattro libri che gl' Indiani riguardano come sacri.

Samachìa. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Aderente al Signore.

Samachiàli. geog. Città della Guinea superiore, sulla costa di Gabon, capitale del regno di Kagli.

Samàd. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Esterminazione.

Samadèn. geog. Borgo di Svizzera, nel cantone de' Grigioni, nella lega della Ca-di-Dio, e nella giurisdizione dell' Alta-Engadina.

Sàmael. Nome che i Rabbini danno al principe de' demoni. Fu desso che, montato sul serpente, sedusse Eva, ebbe commercio con lei, e la rese madre di Caino; e perciò Adamo molto inquietossi, nel vedere un figlio che non lo rassomigliava. E gli stessi Rabbini chiaman così l' angelo della morte, o l' angelo distruttore, cui essi rappresentano ora con una spada, ora con un arco e delle frecce, ed è perciò che gli Ebrei hanno il costume di gittar via l' acqua da tutti i vasi che si trovano nella casa subito dopo che vi è morto un individuo della famiglia, nella superstiziosa credenza che l' angelo della morte vi abbia nettata la spada, di cui si è servito per rapire l' anima del defunto.

Samaìa. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Che ode, che obbedisce il Signore.

Samàil. mitol. maom. Angelo che governa il sesto cielo.

Samaipàta. geog. Piccola città dell' America meridionale, nell' Alto-Perù.

Samàla. geog. Fiume d' America, nel Guatimala.

Samàna. geog. Nome d' un' isola, d' una città, d' una baja, e d' un capo sulla costa dell' isola di San Domingo, nel grand' Oceano equinoziale.

Samanèi. n. car. pl. Filosofi indiani che formano una setta differente da quella dei Bracmani o gimnosofisti. I Samanei seguono la dottrina di un certo *Butta*, cui gl' Indiani hanno collocato nel numero de' loro dei, e 'l credono nato da una vergine. La principale differenza ch' esiste fra i Samanei ed i Bracmani si è che questi formano una tribù separata di cui nessuno delle altre poteva far parte; laddove ogni Indiano, di qualsivoglia tribù e' sia, può essere Samaneo; ma chiunque desidera entrare nella loro setta è obbligato di abbandonare la moglie, i figli e tutti i suoi beni. Questi filosofi fanno voto di continenza, alloggiano in conventi fuori della città, non si nutrono che di frutti e di legumi, e s' occupano soltanto delle cose celesti. I Samanei sono in tanta venerazione appo gl' Indiani, che gli stessi sovrani, spesse fate, vanno a consultarli intorno agli affari di stato, e per invitarli ad implorare la divinità in loro favore.

Samàngi. geog. Fiume dell' isola di Giava, detto anche Fiume di Solo.

Samàni (Abu Ibraimo Ismaele). stor. ant. Fondatore della celebre dinastia de' Samanidi in Persia, il quale, da capo di banditi, giunse a sedersi sul trono de' Sassanidi, ed a divenir monarca assoluto della Persia l' anno 883 dell' era cristiana. Ei regnò 24 anni, perocchè morì nel 907. Tutti gli scrittori orientali sono d' accordo nel rappresentare Ismaele Samani come un monarca prode, generoso, pio, giusto, ed umano. Sembra anzi che abbiano mescolato di favole le circostanze più importanti della sua vita, al fine di trarne utili lezioni per gli altri principi. In fatti i più de' suoi discendenti e successori si fecer gloria di prenderlo a modello. La dinastia de' Samanidi durò più d' un secolo e l'ultimo regnante di essa chiamossi Montasser.

Samània. geog. Città di Persia, nel Kuzistan.

Sàmaot. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Desolazione.

Samar. geog. Isola nella parte orientale, e media del gruppo delle Filippine; è separata dall' isola di Luzon mediante lo stretto di San Bernardino.

*Samàra. s. f. T. bot. L. *Samara*. (Dal gr. *Samara* samara, uno de' nomi applicato al frutto dell' olmo.) *Gaertner* dà questo nome ad un frutto oligospermo membranoso, molto compresso, sovente prolungato sugli orli in ale od appendici. Questa specie di frutto è propria degli aceri e dell' olmo. §. È anche nome di un genere di piante, preso dalla forma del loro frutto.

Samàra. geog. Nome di un promontorio dell' Oceano orientale.

Samàra. geog. ant. Fiume delle Gallie, presso gli Ambiani, oggi la Somma.

Samàra. geog. Nome di due fiumi e d' una città della Russia europea, uno de' fiumi

Digitized by Google

nel governo di Oremburgo, e l' altro in quello di Carcov, e la città in quello di Simbirsk. §. —. Città della Turchia asiatica, nel governo di Bagdad, sulla sinistra sponda del Tigri.

Samaràng. geog. Città sulla costa settentrionale dell' isola di Giava, ne' possedimenti olandesi.

Samaràt. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Custodia.

Samaràte. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano, e nel distr. di Gallarate, con 1900 abitanti.

Samaràti. mitol. ind. La seconda delle quattro sette principali de' Baniani la quale è composta d' ogni sorta di artigiani ed anche di soldati, scrivani ed ufiziali, di modo che viene ad essere la più numerosa. Quantunque, come gli altri Baniani, non soffrano che si uccidano nè animali, nè insetti, nè mangin nulla di tutto quello che ha vita, tutta volta i loro dogmi sono differenti. Credono che l' universo sia stato creato da una prima causa, che governa e conserva il tutto con un potere immutabile e senza limiti, e il cui nome è Permiser, o Visnù. Danno a questo tre sostituti, ciascun de' quali ha il suo uffizio, sotto la direzione di lui, cioè Brama, Buffina e Maia.

Samarcànda. geog. Città considerabile d'Asia, nella Tartaria indipendente, e appunto nella Bucaria, un dì capitale del regno dello stesso nome, nel paese degli Usbecchi. Samarcanda fu tolta nel 1220 da Gengiscan a' Turchi, e poi da Timur o Tamerlano, il quale la costituì la capitale di uno dei più vasti imperi del mondo. Questo gran conquistatore, che vi avea fissata la sua residenza, la rese il centro del più alto incivilimento, introducendovi le scienze e le arti di tutta l' Asia; mentre essa fioriva per l' immensa mercatura che faceva colla Russia, colla Turchia, con la China, e colle Indie. In appresso dopo che fu unita alla Bucaria per opera del Kan Abdallah verso la metà del secolo XVI, quella florida sua condizione, che già era molto scaduta, disparve a poco a poco colla sua indipendenza: anzi vi si cerca indarno presentemente la traccia degli antichi suoi palagi, de' quali gli storici arabi ci hanno lasciato pitture così maravigliose. Al tempo della conquista, fu ancora la capitale della Bucaria, ma poscia questo titolo le è stato tolto per darlo a Bucara; nondimeno il Kan la visita ogni anno una volta; e all' avvenimento di un principe al trono, egli vi si reca pure per la ceremonia dell' incoronazione, che consiste nel farlo sedere sopra una pietra d' un marmo azzurrognolo, coperta di feltro bianco, dal quale sedile, i rappresentanti delle cinque classi della società l' alzano 5 volte; ed è questa ceremonia che avvalora la sua autorità sovrana. Samarcanda è città fortissima, essendo circondata da due recinti di mura; il primo ha 36 miglia di circonferenza, munito di torri, e non è interrotto che da 14 porte di ferro. Lo spazio che separa questo recinto dal secondo racchiude giardini, parchi, campi ed i subborghi. Il secondo recinto, di una circonferenza minore, ha 6 porte d' ingresso, senz' altra fortificazione che la cittadella. Samarcanda è assai bene fabbricata, molte delle sue case sono di pietra, le altre sono di malta; le fontane, in assai gran numero, vi sono alimentate dalle acque del fiume Sogdo, sulle cui sponde giace la città, condottevi per piccoli tubi di piombo, sostenuti da alte colonne di pietra. Vi si contano 250 moschee, 40 *madresse* o collegi, dove professori ecclesiastici fanno de' corsi di legislazione mussulmana e di lingua araba. Vi si vede il sepolcro di Tamerlano, bellissimo monumento in diaspro, adornato da un' immensa cupola. La popolazione di Samarcanda ascende a circa 50,000 anime. I dintorni della città sono amenissimi; da un lato il paese è montagnoso, dall'altro stendesi una pianura fertile e verdeggiante fino a Bucara, che n' è distante 210 miglia.

Samarèi. n. di naz. ant. Una di quelle nazioni che abitavano la Palestina prima che fosse conquistata dagl' Israeliti. I Samarei n'occupavano quella parte che poi dal nome loro fu chiamata Samarìa (*V.* l'articolo seguente). I Samarei, scacciati dal loro paese, ripararono nella Fenicia.

Samarèo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Lana.

Samarìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Custodia del Signore.

Samarìa, o Samarìtide. geog. ant. Una delle quattro parti della Palestina di qua dal Giordano; confinava al settentrione con la Galilea, e all' ostro con la Giudea; essa comprendeva tutta la tribù di Effraim, e la mezza tribù di Manasse. §. — (Regno di), o anche regno d' Israello. Dopo la morte di Salomone, dieci tribù del popolo d' Israello essendosi rivoltate contro il re Roboamo, esse, proclamato per loro re Geroboamo, formarono un nuovo regno, composto di tutta la parte settentrionale della Palestina. Fu questo il regno d' Israello; e siccome poco dopo i re d' Israello fecero la loro residenza nella città di Sama-

Digitized by Google

ria, fu da questa chiamato regno di Samaria. §. —. Città capitale del reg. d' Israello, situata su d' un monte anch' esso chiamato Samaria da Samer, nome di colui a cui quel monte apparteneva ; era distante da Gerusalemme 42 miglia. Da Geroboamo primo re d' Israello fino ad Amrì o Omrì, sesto re, la sede del governo fu Tirsa ; e fu Amrì che fece edificare Samaria. Dice la Scrittura : « L' anno 31 di « Asa re di Giuda Amrì cominciò a regna- « re sopra Israel, e regnò dodici anni : in « Tirsa regnò sei anni. E comprò il mon- « te di Samaria da Samer per due talenti « d' argento, ed edificò una città in quel « monte, e chiamò quella città, ch' egli « edificò Samaria dal nome di Samer che « era stato signore di quel monte. » Samaria fu la sede di tutti i re d' Israello da Amrì suo fondatore fino alla caduta del regno. Tutti i re si erano compiaciuti di abbellirla, in modo che presto divenne la più grande, la più forte e la più bella città del regno d' Israello. Sostenne parecchi assedj contro i re di Siria. Ma infine, regnante Osea, fu cinta d' assedio da Salmanasar re d' Assiria ; essa resistè per tre anni agli sforzi del nemico ; ma ridotta a soffrire tutti gli orrori della fame, in capo a quel tempo si arrese, e la sua caduta trasse seco quella di tutto il regno d' Israello (*V.* Osea, e Salmanasar). Giuseppe l' istorico nelle sue antichità dice che Samaria fu espugnata e distrutta da Giovanni Ircano uno de' Maccabei, che la diede al sacco, la spianò intieramente, e sulle sue rovine fece passare i torrenti. In appresso Aulo Gabinio, proconsole di Siria la rifabbricò, ed Erode il Grande, restituitole l'antico lustro, cambiò il nome di lei in quello di Sebaste in onore di Augusto. Fu in essa città che Erode fece morire i suoi due figli Alessandro ed Aristobolo, facendoli poi seppellire ad *Alexandrion*. Il nome di Sebaste conserva anche oggidì, ma non è che un meschino borgo.

Samarita. Lo s. c. Samaritano.

Samaritani. n. di naz. ant. Abitanti di Samaria. Ma per Samaritani intendevansi quei popoli che, dopo la distruzione del regno d' Israello, abitavano non solo la città di Samaria, ma anche tutto il territorio dell'antico regno di Samaria. Il re d' Assiria, distrutta Samaria e tutto il regno, e condottine gli abitanti cattivi al di là dell' Eufrate, vi mandò colonie tratte dalle provincie del suo impero. « E il re degli « Assirj fece venir gente di Babilonia e di « *Cuta* e d'*Avva*, e di *Hamet* e di *Se-* « *farvaim*, e le fece abitare nelle città di « Samaria in luogo de' figliuoli d' Israel, « ed esse possedettero Samaria, ed abita- « rono nelle città di essa » (*lib.* 4 *de' Re cap.* VII. 24). Questi nuovi abitatori erano idolatri d' origine, e portarono in Samaria ed in tutto il già regno d' Israello i loro idoli ed i loro barbari sacrifici. Come Iddio punì quei popoli della loro idolatria con una irruzione di bestie feroci, il re d' Assiria, spedì loro un sacerdote israelita per istruirli nel culto e nelle leggi del Dio d' Israello. E da quel momento mescolarono quel culto con quello dei falsi dei. « Or da prima che comincia- « rono ad abitar quivi, quelle genti non « riverivano il Signore ; laonde il Signore « mandò contro a loro de' leoni, i quali « uccidevano molti di loro. Ed egli fu detto « al re degli Assirj : le genti che tu hai « tramutate e fatte abitare nelle città di « Samaria, non sanno le leggi del Dio del « paese ; laonde egli ha mandato contro « a loro de' leoni che gli uccidono . . . « Allora il re degli Assirj comandò e dis- « se : Fatevi andare uno de' sacerdoti che « ne avete menati in cattività, e vadasi ed « abitisi là, e quel sacerdote insegni a « quelli che v'andranno le leggi dell'Iddio « del paese. Così uno de' sacerdoti ch' e- « rano stati menati in cattività venne « ed abitò in Betel, ed insegnò a coloro in « qual maniera doveano riverire il Signo- « re. Nondimeno ciascuna di quelle genti « si faceva i suoi Dii, e li misero nelle « case degli alti luoghi che i Samaritani « aveano fatti : ciascuna nazione si mise « nelle sue città dove abitava. Ed i Ba- « bilonesi adorarono *Succot Benot*, i Cu- « tei *Nergal*, gli Hamatei *Asima*, e gli « Avvei *Nebohas*, e *Tartac*, ed i Sefar- « vei bruciavano i lor figliuoli ad *Adram-* « *melec*, e *Anamelec*, ed anche riveri- « vano il Signore. . . . ed insieme servivano « i loro Dii, secondo la maniera delle « genti d'infrà le quali erano stati traspor- « tati là. » (*lib.* 4 *de' Re cap. XVII v.* 25 *a* 33.) Quella mescolanza di credenze de' nuovi Samaritani non era certamente il mezzo di acquistar loro l'affetto degli abitanti del vicino regno di Giuda ; quantunque la Scrittura non fa menzione che tra essi siasi usata ostilità alcuna. Cento ventitrè anni dopo la distruzione del regno d'Israello, quella di Giuda ebbe la stessa sorte ; Nabuccodonosorre re d' Assiria, assediò e prese Gerusalemme, bruciò il tempio del Signore, condusse seco il re di Giuda, Sedechia, ed i suoi sudditi, e non lasciò nella Giudea che un piccol numero di poveri

e miserabili abitanti. Fra questi ed i Samaritani loro vicini regnava acerrima nimicizia, senza che per altro fossero in grado di nuocersi vicendevolmente. La religione di questi ultimi continuando ad essere un miscuglio di giudaismo e d'idolatria, ed i primi seguendo la pura legge di Moisè, le loro dispute non volgevano che sulle cose religiose. Dopo una cattività di 70 anni, Iddio ristabilì gli abitanti della Giudea nella loro patria. Eglino ottennero da Ciro re di Persia, divenuto padrone di Babilonia, un editto con cui veniva loro permesso di rifabbricare Gerusalemme ed il tempio, e di rimettere in vigore la loro religione e le loro leggi. I Samaritani esibirono di unirsi ad essi per eseguire questa rifabbrica; ma siccome erano stranieri d' origine, ed assai corrotta era la loro religione, ricusarono i Giudei una tale società. I Samaritani allora, sdegnati, impiegarono tutta la loro influenza nella corte di Persia per attraversare l' impresa, e far cessare i già cominciati lavori, e vi riuscirono, dovendosi per comando del re Dario sospendere la riedificazione del tempio e 'l rialzamento delle mura di Gerusalemme. Le cose restarono così per circa 40 anni quando sotto il regno di Artaserse Longimano, il quale ebbe cari i Giudei, Esdra e Neemia, furon mandati a compiere il lavoro cui Zorobabello avea cominciato, e questa volta le opposizioni de'Samaritani, degli Ammoniti e degli Arabi tutti nemici de' Giudei, non vi poteron mettere ostacolo. Allora esigendo i due restauratori, tenè nominati, che la legge di Moisè venisse esattamente osservata, molti Giudei ricusando di sottostare alla riforma de' loro costumi, si ritirarono tra i Samaritani, ed alimentarono l' odio che già regnava fra i due popoli, e che infine giunse al suo compimento, quando i Samaritani fabbricarono anch'essi, sul monte Garisim presso Samaria, un tempio simile a quello di Gerusalemme, e in tal guisa desti alzarono altare contro altare. Sembra però che da quel momento rinunziassero assolutamente all'idolatria: tale è almeno l' opinione comune. La credenza e la pratica de' Samaritani differivano in tre punti principali. 1° Tenevano per Scrittura Santa soltanto i cinque libri di Moisè; 2° Rigettavano le tradizioni dei dottori giudei, e si tenevano alla sola parola scritta; 3° Asserivano che si dovea rendere il culto a Dio sul monte Garisim, dove i patriarchi lo aveano adorato, mentre i Giudei volevano che gli si offrissero de' sacrifizj nel solo tempio di Gerusalemme. La scambievole avversione era eccedente quando Gesù Cristo andò nella Giudea; non eravi alcuna relazione, nè alcuna società tra Gerusalemme e Samaria; la maggiore ingiuria che un Ebreo potesse dire altrui, era quella di chiamarlo Samaritano. Più di una volta i Farisei, presi da sdegno, diedero questo titolo a Gesù Cristo: « Non « abbiamo forse ragione a dire che tu sei « un Samaritano, e posseduto dal demo- « nio? » (*San Giov. cap.* 8, *v.* 48.) Queste due ingiurie sembravan loro ad un dipresso eguali. Dal canto suo il Salvatore, per umiliarsi, di frequente suppose nelle sue parabole un Samaritano che faceva delle opere buone (*San Luc. cap.* 10, *v.* 33; 17 *v.* 16). Gesù Cristo in principio della sua predicazione avea proibito a' suoi discepoli il recarsi tra i Gentili, e l' entrare nelle città de' Samaritani (*Matt. cap.* 10. *v.* 5); ma in progresso, egli stesso non isdegnò d' instruirli. Con tale idea parlò familiarmente con la Samaritana, e volle servirsi di quella donna per insegnare agli abitanti di Samaria che egli era il Messia. Dice l' Evangelista che dimorò due giorni presso di loro, e molti credettero in lui. (*Giov. cap.* 40, *v.* 40, 41.) La fede de' Samaritani fu sincera e costante; dopo la venuta dello Spirito Santo, San Filippo portossi a predicare il Vangelo in Samaria; vi furono spediti San Pietro e San Giovanni, e molti abitanti di quella regione ricevettero il battesimo. (*Act. Ap. cap.* 8, *v.* 5). Alcuni in progresso divennero co' loro errori nemici della Chiesa, come Simon Mago, Dositeo, e Menandro, i quali formarono sette eretiche. Altri perseverarono nel giudaismo, e presso di essi si conservò il Pentateuco scritto in caratteri fenicj.

SAMARITÀNO. add. Di Samaria, nativo di Samaria. §. —, n. car. Appartenente ad una antica setta ebraica nata dalla divisione del regno israelitico sotto Roboamo, e che avea il suo nido nella città di Samaria. §. — (Testo o carattere). Avanti che i figliuoli di Israello fossero condotti schiavi in Babilonia, il Pentateuco o i cinque libri di Moisè erano scritti in caratteri fenicj di cui si servivano gli Ebrei fino all' epoca della distruzione del regno di Giuda, e co' quali furono scritti tutti i libri dell' antico Testamento anteriori a quelli d' Esdra. Siccome gli Ebrei trasferiti in Babilonia presero insensibilmente l'uso della lingua caldaica, e trovarono le lettere di quest' idioma più semplici e più comode delle loro, si crede che Esdra dopo il ritorno dalla cattività abbia copiato i libri santi in caratteri caldaici, che oggi si chiamano ebraici; lad-

dove gli antichi caratteri fenicj presero il nome di Samaritani, perchè i popoli di Samaria non cambiarono la loro prima foggia di scrivere. Può essere ancora che Esdra non abbia avuto alcuna parte in tale cambiamento, e che sia accaduto più tardi.

Samarobriva. geog. ant. Città della Gallia, nella Belgica. A' tempi di Cesare era un luogo di passaggio sul fiume Samara, come ci viene narrato, e quivi quel conquistatore tenne gli stati della Gallia. Era la capitale degli Ambiani; e corrisponde alla odierna città di *Amiens*.

Samaròva. geog. Città della Russia asiatica, nel governo di *Tobolsk*.

Samàra. s. f. Sorta di vestimento funebre antico.

Samàssi. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella provin. di Cagliari, sulla sponda sinistra del Manno, in una fertile, ma insalubre pianura.

Samatràchi. geog. Isoletta del mare Jonio, sulle coste dell' Epiro, distante 27 miglia dall' isola di Corfù.

Samàva. geog. Città della Turchia asiatica, nel governo di Bagdad, sulla destra sponda dell' Eufrate.

Samavèdam. mitol. ind. Nome di uno dei quattro libri sacri degl' Indiani chiamati *Vedam*, ed è quello che insegna la scienza degli augurj e delle divinazioni. (*V.* Vedam).

Samba. geog. Isola d' America nel golfo del Messico.

Sambacino. add. Agg. di una specie d' olio aromatico detto dagli Arabi Zambac, o Sambac.

Sambàlla. geog. Gruppo d' isolette d' America, sulla costa occidentale del golfo di Darien, appartenente alla provin. di Panamà, nella Colombia.

Sambas. geog. Nome di uno stato, di un' isola e di una città dell'isola di Borneo.

Sambatèllo. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Reggio, sopra una collina bagnata dal mar Jonio. Questo borgo, un dì assai popoloso, molto patì pel tremuoto del 1783, e non conta ora che 450 abitanti, che vanno a vender tele, castagne, pollami ed agrumi sino a Messina ed a Malta.

Sambùcco. s. m. T. mar. Lo s. c. Stambecco.

Sambèta. mitol. Nome che i Pagani davano alla più antica delle Sibille, e la dicevano figlia di Beroso e di Erimanto.

Sambian-Pongo. mitol. Nome col quale gli abitanti del regno di Loango, in Affrica, riconoscono un essere supremo, al quale però non rendono alcuna specie di culto.

Samblat (Giambattista). biog. Valente Giureconsulto italiano del XV secolo, nativo di Padova. Fu discepolo di Paolo Castro, uno de' più famosi professori di quel secolo, e tanto s'approfittò nella dottrina legale, che presto poteva andar del pari col suo maestro, come di ciò servano per chiaro testimonio le sue opere tutte volgenti sulla scienza legale. Morì nel 1492. S. — (Francesco). Gesuita Missionario del secolo decimosettimo. Nacque a Cosenza nel regno di Napoli l' anno 1582. In età di 20 anni abbracciò la regola di Sant' Ignazio, e non appena ebbe finito il suo noviziato che sollecitò da' suoi superiori la licenza di recarsi alle missioni straniere. S'imbarcò per le Indie orientali nel 1609, e quattro anni dopo fu inviato alla China, dove recossi distinto per uno zelo che trionfava di tutti gli ostacoli. Nella persecuzione suscitata contro i Cristiani l'anno 1620, il Sambiasi fu condotto co'più de'suoi confratelli a Macao, ma in capo ad un anno rientrò nella China, e ripigliò con nuovo ardore il corso delle sue fatiche apostoliche. Avea acquistato una conoscenza perfetta della lingua chinese, cui scriveva e parlava con la stessa facilità che la sua propria lingua. Mediante le matematiche e l' astronomia, scienze in cui era versatissimo, seppe cattivarsi la benevolenza dei primarj mandarini, e ottenne nel 1637 la facoltà di ricostruire nella città di Nanchin la chiesa cattolica che poco tempo prima era stata distrutta da una mano di furiosi nemici del cristianesimo. Avendo i Tartari fatto una invasione nella China, l' imperatore conferì al padre Sambiasi la dignità di mandarino, ed inviollo come ambasciatore a Macao per chieder soccorsi a' Portoghesi. Il padre Sambiasi disimpegnò tale commissione in modo da giustificare la fiducia del principe; ed il favore di cui questi l'onorava sarebbe tornato in vantaggio del cristianesimo, se fosse vissuto più a lungo; ma i Tartari gli tolsero in breve e'l trono e la vita nel 1648 e'l Sambiasi non gli sopravvisse che circa un anno, morendo in età di 67 anni, compianto da'suoi confratelli, e più da quelli cui egli avea convertiti alla fede, e de' quali era stato il vero padre e consolatore. Nel collegio de'Gesuiti in Roma esiste una copia d'un' opera in due volumi in foglio scritta dal padre Sambiasi in lingua chinese; è intitolata *De anima triplice, vegetativa, sensitiva, et spirituale*.

Sàmbico. biog. Ladro rinomatissimo dell'antichità; fu arrestato per avere derubato nel tempio di Diana in Elide, e messo alla

tortura per un anno intero onde indarlo a confessare il suo sacrilegio; da ciò derivò il proverbio: Sopportare il male più di Samblico; o patire più gravi pene di Samblico.

Samboànga. geog. Città dell' isola di Mindanao, una delle Filippine.

Sambor. geog. Nome di una città e di un circolo di Polonia, nella Gallicia.

Sambos, e Zambos. Nome che si dà nell' America meridion. a coloro che sono nati da un Americano e da una Negra d' Affrica, e viceversa.

Sambra. s. f. Lo s. c. Zambra, camera.

Sambra. geog. L. *Sabis*. Fiume di Francia, che ha la sua sorgente vicino al villaggio di Novion, e va ad unire le sue acque a quelle della Mosa, non lungi da Namur, nel Belgio, dopo un corso di 127 miglia, delle quali 81 sul territorio francese, e le rimanenti su quello del Belgio. Questo fiume comincia ad essere navigabile poco avanti che entri in quest' ultimo regno.

Sambra. geog. Castello distrutto in Toscana, nel comune di Chiusdino, nella provin. superiore di Siena.

Sambra, e Mosa. geog. Dipartimento del già impero francese, ch' era composto della massima parte dell' odierna provin. belgica di Namur, e della parte settentrionale del granducato di Lussemburgo. Namur n' era il capoluogo.

*Sambùca. s. f. T. mus. ant. L. *Sambuca*. (Dal gr. *Sambucé* sambuca.) Strumento triangolare, fatto di legno fragile, che consta di corde inegnali, ed era una specie d' Arpa. §. —. T. milit. ant. Macchina d' assedio, così detta perchè, come ha l'arpa le corde, così avea quella le funi, che con ruote si rilasavano per fare ascendere i soldati sulle mura ed invadere le città. Usavasi una tal macchina per l' assedio delle piazze assalite dalla parte di mare. Consisteva in una scala larga quattro piedi, la quale, allorquando si alzava era elevata quanto le mura. Si teneva distesa sui lati o fianchi di due galere unite insieme, in modo che oltrepassava d' assai gli speroni o prue, ed in cima agli alberi di esse galere vi si adattavano carrucole e corde. Quando si volevanne fare uso per la scalata, si attaccavano le corde alla estremità della macchina, e nel mentre che s' innalzava dalla parte di poppa, altri sulla prua ajutavano pure ed alzarla a forza di leve. Quindi le galere essendo spinte verso le mura, vi s' accostavano queste macchine, e con tal mezzo gli assedianti salivano e passavano sulla mura della nemica città.

Sambùca. geog. Castello in Toscana, nella provin. di Firenze, potesteria suburbana di Pistoja. §. —. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. secondo, e nel distr. di Civita-Ducale, con 600 abitanti. §. —. Borgo e comune di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti, e nel distr. di Sciacca. Tutta la comune conta circa 9000 abitanti.

Sambucàia. s. f. T. entomol. L. *Phalena sambucaria*. Insetto del genere *Falena*; ha le antenne setolose; le ali caudate e giallicce; le superiori hanno due strisce oblique e gialle, le inferiori una; ed alla sommità di queste sono due punti neri. Il baco è grigio, liscio, ramoso, e vive sul sambuco.

Sambucàto. *V.* Sambuc—o.

Sambucchèlla. Lo s. c. Sambuco ebulo.

Sambuc—ùino, —ìno. *V.* Sambuc—o.

*Sambùc—o. s. m. T. bot. e med. L. *Sambucus*. (Dal gr. *Sambycé* sambuca, strumento musicale, che si crede aver dato a' Latini il nome della pianta con cui fu da principio fabbricato). Genere di piante della pentandria diginia, e della famiglia delle *Capri foglìacee*, caratterizzate singolarmente da fusti pieghevoli e pieni di bianca midolla; e le quali, come scrisse Plinio, non hanno che pelle ed osso. Notissime sono in medicina le virtù delle loro foglie, della scorza, delle bacche, e particolarmente de' fiori. §. —. L. *Sambucus nigra*. Pianta che ha la radice legnosa, alquanto bianca, il tronco arboreo, pieghevole e midolloso nella gioventù, con la scorza grigia; le foglie opposte, pennate, dispari, senza stipule, con cinque o sette foglioline ovato-lanceolate, appuntate, seghettate, sessili; i fiori bianchi in ombrelle a corimbo; le bacche alquanto rosse, quindi nere. Questa pianta è comune ne' luoghi paludosi e ombrosi; è ovvia ne' nostri climi, ed è da tutti conosciuta. Esala certo odore forte, disgustoso da ogni sua parte; nello stato fresco gode di proprietà emetrica, e purgante in grado sensibilissimo. Il suo sapore dapprima dolcigno, non tarda a divenire amaro, acro e nauseoso, il che la fece raccomandare contro l' idropisia, a risanamento della quale era da alcuni medici riputata efficacissima. Si somministra per solito in decotto. Evvi un' altra specie erbacea di Sambuco detto *Ebbio* o *Ebulo* (*Sambucus ebulus*) che ha i fusti scanalati angolosi, nodosi, e pieni di midollo, che periscono ogni anno; cresce in Europa su i margini delle vie, o lungo le fosse. Esala l' Ebulo da tutte le parti, ma specialmente dalle foglie, certo odore fetido ributtante; queste medesime foglie hanno un sapore amaro, e sono assai mucilaginose;

Digitized by Google

la radice, quasi priva di odore, ha un sapore dispiacevole; la corteccia interna de' fusti amara è anch' essa; ma nelle bacche l' amarezza va congiunta a certa qualità alquanto zuccherosa. —ato. add. Agg. di cosa dove sieno mescolati fiori o foglie di sambuco. —eto, —eto. add. Di sambuco. L. *Sambucus*.

Sàmbulos. geog. ant. Monte d' Asia nella Mesopotamia, celebre per un tempio ivi eretto e dedicato ad Ercole. Tacito (*Ann. 12. cap. 13*) racconta che quel semideo in un certo determinato tempo avvertiva i sacerdoti del suo tempio di preparargli de' cavalli carichi di frecce onde poter egli andare alla caccia; che tali cavalli correvano alla volta di un bosco; donde poi ritornavano stanchi e senza frecce; che nella notte susseguente lo stesso nume appariva nuovamente a' suoi sacerdoti in sogno, e indicava loro i luoghi della foresta per dove i cavalli avean corso; e che la domane i sacerdoti, recatisi agl' indicati luoghi, li trovavano coperti di selvaggina, stesa per terra.

Sambuetro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Samelànda e Samelanda. geog. Nome da alcuni geografi dato alla Lapponia. (*V.* questo nome).

Samèna. geog. Nome di una provin. dell'Abissinia, separata da quella di Sirè mediante il fiume Tacazzè; questa provincia è traversata da una lunghissima catena di montagne, fra le quali evvi la Rocca Giudea, il punto più elevato di tutta l' Abissinia.

Samgar. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Forestiero nominato.

Sami. geog. Città di Nigrizia, nel Bambara.

Sàmia. mitol. Figlia del fiume Meandro, sposa d'Anceo, figliuolo di Nettuno e di Astipalea, il quale la rese madre di quattro figliuoli maschi, Perico, Aliterse, Enudo e Samo, e d'una figliuola, Partenope. §. —. Soprannome di Giunone, per essere stata in somma venerazione nell'isola di Samo. I Samj credevano che quella dea fosse nata nella loro isola, sulle rive del fiume Imbraso, sotto un agnocasto, cui mostravano nel recinto del tempio a lei consacrato. Il tempio era stato edificato dagli Argonauti, i quali vi aveau trasportato da Argo la statua della Dea.

Sàmia (Terra). Lo s. c. Samiana. §. — (Pietra). L. *Lapis Samius*. Pietra che cavasi dalle miniere dell' isola di Samo; dessa è bianca, e s' attacca alla lingua. Gli orefici l' usano per brunire l' oro e renderlo più lucente.

Samiàna, o Terra Samia. s. f. T. farm. Terra medicinale, così detta perchè ci viene dall' isola di Samo. La migliore è da Dioscoride chiamata *Collyrium*, perchè anticamente entrava nella composizione dei collirj. Questa terra è bianca, leggerissima, molle, friabile, di sapore terroso, e si attacca alla lingua. Evvi un' altra specie di terra samia, la quale è dura ed untuosa; si chiama *Aster samius*, perchè vi si trovano alcune pagliette lucenti, disposte a guisa di piccole stelle. Queste due specie di terre samie sono astringenti, e sono buone contro il vomito; sono altresì proprie a disseccare e rammarginar le piaghe.

Sàmico. geog. ant. Città del Peloponneso nella parte meridionale dell' Elide, sul fiume Anigro. In vicinanza di questa città eravi un tempio di Nettuno in gran venerazione, e due grotte consecrate, una alle Ninfe Anigridi e l'altra alle Atlantidi; e a qualche distanza vi si trovavano due boschi sacri, uno a Diana l' altro ad Euridice. Credevasi che coloro che soffrivano malattie cutanee, non avessero che a recarsi nella grotta delle Anigridi a farvi le loro preghiere, indi lavarsi nel fiume Anigro, e passarlo a nuoto, per essere totalmente guariti.

*Sàmide. s. f. T. bot. L. *Samyda*. (Dal gr. *Samyda* samida o betulla.) Genere di piante esotiche a fiori incompiuti, della decandria monoginia, e della famiglia dello stesso nome, stabilito da *Plumier* sotto il nome di *Guidonia*, e da *Lamarck* figurato, le quali, per la forma del loro fogliame, hanno qualche somiglianza coll'albero indicato dalla suddetta voce greca.

*Samidee. s. f. T. bot. L. *Samydex*. (Dal gr. *Samyda* betulla). Famiglia di piante, proposta da *Gaertner* il figlio, indi stabilita da *Ventenat*, il cui tipo è il genere *Samida*.

Samiel. s. m. Nome d' un vento mortifero d' Affrica.

Samio. add. Di Samo, dell' isola di Samo, nativo di Samo, proveniente da Samo. L. *Samius*. §. —. Epiteto di Pittagora, il quale nacque nella città di Samo. §. —. mitol. Soprannome di Nettuno, al quale i Samj aveano eretto un tempio sulla spiaggia della loro isola.

Samiòco. s. m. T. farm. Erba medicinale, detta anche Pulsatilla. *V.*

Samius Ramus, o L' albero di Samo. T. d'antiq. Nome che gli antichi talvolta davano alla lettera Y, che anche chiamavasi Lettera di Pittagora, il quale era nativo della città di *Samos*. Il motivo di tale denominazione speciale desumevasi da un'idea fantastica, ch' era la base della dottrina di quel

Digitized by Google

filosofo. Egli insegnava che tutti gli uomini camminavano da principio in un sentiero medesimo, cui egli assomigliava al tronco della Lettera Y, fino a tanto che giunti ad un luogo dove questa strada faceva bivio, essia si diramava in due altre, come appunto fa la lettera anzi nominata, gli uni prendevano con coraggio quella ch' era a diritta, penosa e scoscesa, ma conducente alla virtù ed alla sapienza; gli altri seguivan vilmente quella a sinistra, piana, sparsa di fiori, ma che portava all' abisso di tutti i viaj.

Samma. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Perdizione, ed anche Obbediensa.

Sàmmai. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Nome mio, o mia perdizione.

Sammàrco. geog. Comune del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Nicastro, con 1900 abitanti.

Sammàrco. geog. Borgo del reg. di Nap., *V.* Marco (S.).

Sammardènchia. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Sammartìna. s. f. Specie di rana velenosa.

Sammartìno. geog. Comune del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Cosenza. §. — Guasàco. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Sammartìno (Matteo). biog. Letterato famoso italiano del XVI secolo, nato nella contea di Vischè, feudo della casa Sammartino, sulle sponde della Dora-Baltea in Piemonte. Egli si fe' vantaggiosamente conoscere con una sua opera intitolata: *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*, nella quale si dichiarò contro gli esametri ed i pentametri introdotti dal Tolomei, e contro i versi sciolti già molto in voga al suo tempo. Preferiva loro le terzine, cui riguardava come le più acconce all'epopea, ed in tale metro si accinse a comporre un poema intitolato la *Giuliade* sulle guerre e sugli amori di Giulio Cesare; ma l'abbandonò presto per dar mano alle sue *Pescatorie* ed *Egloghe*, che, venute in luce nel 1540, il fecer passare per l' inventore della *Poesia pescatoria*, in modo che divenne un emulo formidabile del Rota. Il Sammartino compose anche una Miscellanea di prosa e di versi ad imitazione dell'*Ameto* del *Boccaccio*, dell'*Arcadia* del *Sannazaro*, e degli *Asolani del Bembo*.

Sammichèli (Michele). biog. Valente Architetto italiano, di cui l' Algarotti fa onorata menzione parlando delle fabbriche da lui erette in Roma.

Samminiatèse. add. Di San Miniato, terra in Toscana.

Samminiàto. geog. Lo s. c. San Miniato.

Sammìte. Lo s. Psammite, specie di roccia granulare.

Sammìtico. Nome prop. lo s. c. Psammitico.

Sàmmua. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Obbediente.

Sannio, e Sannìti. Lo s. c. Sannio, Sanniti.

Sannù. geog. Città dell' Affrica, nella Barberìa, nella reggenza di Tripoli.

Samo e Samos. geog. Isola dell' Arcipelago; una delle Sporadi, sulla costa dell'Anatolia, separata dal Continente soltanto mediante lo stretto denominato Piccolo-Bogaz, largo meno d' un miglio; essa chiude all' ostro il golfo detto Scala-Nova, appartiene alla Turchia asiatica, e spetta al sangiaccato di Sogla. La lunghezza di quest' isola è di circa 39 miglia, e la larghezza di 27. L' antica *Samos* era sulla costa dell' Asia minore, fra la Jonia all' oriente, e l' isola d' *Icaria* (oggi Nicaria) all'occidente, ed all'ostro del golfo d' Efeso. Lo stretto che la separava dalla Jonia era chiamato stretto di Micale, dalla città di *Micalessus*, o dal monte *Micale*, il quale era posto sul continente. L' isola di Samo quando era abitata da' Carii era chiamata *Partenia*, ma ebbe pur anco i nomi di *Dryusa* (per la quantità di querce onde era coperta) di *Antemusa*, di *Caparissa*, di *Partenoarusa* e di *Stefana*. Finalmente dopo varie vicissitudini ricevè il nome di *Samos* datole da' Greci per esser essa molto scoscesa, e coperta di altissime montagne, perocchè, secondo Costantino Porfirogenito, gli antichi Greci chiamavano *Samos*, i luoghi molto alti. La gran catena di monti che l' attraversava in tutta la sua lunghezza chiamavasi *Ampelos*, ed il medesimo nome riteneva la parte occidentale dell' isola, quella che terminava al mare dal lato d' *Icaria*. Plinio dà all' isola di Samos 87 miglia di circonferenza, e Isidoro, probabilmente per fare il numero rotondo gliene dà cento. Ebbe un dì i suoi proprj re, il più celebre de' quali fu Policrate, sotto il cui regno vi nacque Pittagora, e il pittore Timandro. In appresso l' isola passò successivamente sotto la dominazione de' Persi e degli Ateniesi. In tempo che la Grecia fioriva, l'isola di Samos era popolosissima, coltivata, ricca, e così fertile che gli antichi non cessavano di commendarla. All' estremità orientale sopra un monte vedesi il sito dell' antica città di Samos, la cui magnificenza era tanto vantata appo gli antichi. Occupava un terreno lungo 2 miglia il che si può riconoscere dalle rovine delle mura che la circondavano, e che sono grosse 15 piedi, fiancheggiate da torri quadrate. Si discer-

Digitized by Google

nono fra mucchi di rovine gli avanzi d'un teatro, e quelli di due o tre altri edifizj ragguardevoli, la cui condizione presente impedisce d' indovinarne l' antica destinazione. Non vi sono riconoscibili le ruine del tempio di Giunone, ch'era una delle maraviglie di Samos. Era Giunone nata in quest'isola, sulle sponde del fiume Imbraso, ed all' ombra d'uno degli alberi chiamati Agnocasto. I Samj per gran tempo mostravano agli stranieri quell'albero, che stava nel recinto del tempio della dea. La statua di lei, secondo la testimonianza di Pausania era opera di Smilide, statuario di Egina, e contemporaneo di Dedalo. Gli stessi Samj attribuivano grandi prodigi a quella statua; uno de'più clamorosi fu il suo trionfo sopra i Tirreni, i quali, avendo tentato di rapirla, non si poteron mettere alla vela se prima non l' avesser riposta sul suo altare. I Persi incendiaron poi il tempio di Giunone dopo che l' ebbero spogliato delle immense sue ricchezze; ne fu poscia ad essa eretto un altro più magnifico del primo, ma che fu alcuni secoli dopo saccheggiato dal Romano Verre. Nè si posson più riconoscere gli avanzi del tempio di Venere, cui ivi avean fatto edificare le cortigiane greche che seguirono Pericle all' assedio della città di Samos, impiegandovi il prezzo delle loro attrattive. Riesce pure difficilissimo distinguere il bell' acquidotto che conducea l' acqua da un ruscello lontano 6 miglia. Alle falde della montagna si veggon le tracce dell' antico porto, ch'era lungo 250 passi, ma del quale più non rimane che un molo artifiziale. In questo soggiorno Antonio convenne da Efeso con Cleopatra per prender parte a' divertimenti che quivi avean regno, mentre le loro armate di terra e di mare si addestravano per combattere contro quelle di Ottaviano prima della battaglia di Azio. Cleopatra non poteva scegliere un luogo più acconcio a distrarre Antonio e a divertirlo. Samos era in quel tempo il centro de' piaceri; tutto vi spirava ozio e voluttà, le ricchezze della natura vi fiorivano tre volte l' anno; i fichi, le uve, le rose e gli altri fiori appena colti rinascevano. Difficil cosa sarebbe il descrivere quali erano nell' isola di Samos l' eccesso del lusso e il disordine de' costumi; Plutarco narra che eravi un luogo chiamato i *Giardini di Samos*, in cui gli abitanti recavansi per gustare tutti i piaceri che la più smodata oscenità poteva immaginare. Il nome odierno dell' isola di Samo datole da' Turchi è *Susam-Adassi*. Essa è in gran parte coperta di altissime montagne, alcune delle quali sono vivestite di boschi, di verzura, ed altre sono ignude, dirupate e fredde; regnano fra quelle montagne di belle pianure bene coltivate, doviziose di grano, vino, frutte di ogni specie, cotone, olio, miele ec. Vi si trova del marmo bianco in abbondanza, e pretendesi che abbianvi miniere d' oro, d' argento e di piombo, ma manca affatto di ferro e di sale; ma potrebbesi facilmente procacciare quest' ultima sostanza stabilendo delle saline sulle coste. Contiene l' isola di Samo oggi due città chiamate Megali Chora e Veti, il cui porto è grande e comodo. La popolazione di tutta l' isola ascende a circa 60,000 individui, dispersi nelle due città suddette, e in 34 altri luoghi tra villaggi e borghi. L' isola è governata da un Agà turco; evvi un arcivescovo greco, 6 chiese ed un gran numero di conventi.

Samo. mitol. e stor. eroica. Figlio di Anceo e di Samia, e nipote di Nettuno per parte di padre, e di Astipalea, figlia di Fenice per parte di madre; vuolsi ch' egli avesse dato il suo nome all' isola di Samos.

Samoconite. geog. ant. Piccolo lago, formato dal Giordano, vicino alla sua sorgente nell'alta Galilea.

Samogas. geog. Borgo degli stati Sardi, nella Savoja, e nella provin. di Fossignì, capoluogo di mandamento.

Samogizia. geog. Antica provincia della Polonia, che confinava a tramontana con la Curlandia, a levante colla Lituania, a ponente col Baltico, ed a mezzogiorno con la Prussia reale. Oggi questa provincia appartiene alla Russia, e fa parte del governo di Vilna. Il capoluogo di essa provincia è Rossiena città episcopale.

Samojàdi, o Samojèdi. n. di naz. Popoli di Russia, parte in Europa e nel governo di Arcangelo, e parte in Asia nel governo di Tobolsk. Essi occupano un' estensione immensa di terreno ricoperto di marchie e di paludi fra i fiumi Mezen e Olenek, cioè fra 'l grado 30° e 'l 115° di longitudine, che forma un'estenzione di 2250 miglia in lunghezza e 450 in larghezza. L' origine di questi popoli è ignota. I Russi, che gli hanno confusi co' Lapponi, hanno probabilmente tratto il nome di Samojedi da *Sameauda* nome con cui essi chiamano la Lapponia. La loro statura ordinaria è di 4, o, 5 piedi; sono mal conformati, sudici, e si nutriscono di rangiferi selvaggi, e di pesci che mangion crudi. Hanno il viso piatto, i capelli neri e lucenti, e gli occhi grandi e rilevati. La loro religione è il feticismo sono divisi in diverse tribù, ognuna delle quali ha un nome particolare. Me-

Digitized by Google

nano una vita errante, ed abitano sotto le tende nell'estate, ed in abitazioni chiamate *Iurte*, specie di covili, nell' inverno. Le loro donne si maritano di 10 anni.

Samolàcou. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella Valtellina.

Samolcòtta. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Samolòide. s. f. Specie d' erba odorosa, che si usa a guisa di Tè.

Samóne. stor. Re degli Schiavoni verso la fine del VI secolo. Era stato un mercatante francese, cui i suoi affari mercantili condussero fra gli Schiavoni, oppressi allora e tenuti in soggezione dagli Unni. Samone, veggendo che gli Schiavoni fremevano sotto il giogo che li deprimeva, gl' indusse a francarlo, e si propose a guiderli contro i nemici. Egli adoperò con tanto talento, valore, e prudenza nell' esecuzione di tale progetto, che, liberati che furono gli Schiavoni innalzarono al trono il loro liberatore. La fortuna di Samone attirò nella Schiavonia molti altri mercatanti francesi, alcuni de' quali furono derubati. Dagoberto I re di Francia mandò ambasciatori onde farne doglianze. Gli ambasciatori trattaron gli Schiavoni da cani, nè furon più moderati verso il novello re di quelli. Ma Samone rispose loro: « Questi cani mordono gl' insolenti che mancano di rispetto ad un popolo libero, ed al re che tale popolo si « elesse liberamente; » indi fe'scacciare gli ambasciatori francesi dalla sua corte. Dagoberto non ebbe poi occasione di gloriarsi della guerra che susseguì fra lui e Samone. Questi governò gli Schiavoni per 36 anni con molta savièzza; egli rendette il suo popolo felice nell' interno, temuto fuori, e ricco nella mercatura; ebbe simultaneamente 12 mogli, delle quali lasciò 22 figliuoli maschi e 15 figliuole.

Samónico (Quinto Sereno). biog. Medico e Poeta latino, che vivea a' tempi di Alessandro Severo, che gli mostrò molto affetto. Egli scrisse un poema intitolato *De Medicina*, diviso in 65 capitoli, e composto di 1115 versi esametri. Le malattie vi sono trattate senza nessun ordine sistematico, passando sotto silenzio tutti gli oggetti pertinenti alla diagnosi, alla prognosi ed alla igiene. Tale metodo, opposto totalmente a quello d' Ippocrate e alla vera medicina greca, è conforme a quello degli empirici, che non badavano minimamente a' segni delle malattie, nè ricercavano di esse le cause. Il libro di Samonico è zeppo di favole e d' idee superstiziose; e l' autore, avendo fede negli amuleti, ne propone di varie qualità, per curarsi della febbre. In generale i precetti curativi di Samonico consistono nell' indicare, per combattere ogni male, de' medicamenti di facile preparazione, di modico prezzo, e conseguentemente suscettivi di essere usati dal maggior numero, il che fa di quella produzione una specie di medicina dei poveri.

Samo Polo, o Piccolo Samo. geog. Isola dell' Arcipelago, dist. circa un miglio dall' isola di Samo; dirimpetto a Spatharei ed al capo Colonni. Non ha che due miglia di circonferenza, ma nel suo porto, dalla parte di Samos, i bastimenti stanno sicuri da tutti i venti. Produce questa isoletta un fiore singolare chiamato *Muscula* a cagione del suo odore di moscata.

Samonino. n. car. Titolo d' un principe d' Asia.

Samòro. s. m. T. mar. Sorta di nave molto lunga e piatta che porta un solo albero; d' ordinario serve al trasporto de' legnami sul Reno e nelle acque interiori dell' Olanda.

Samos. Lo s. c. Samo.

Samosàta. geog. ant. Città d' Asia nella Siria, sull' Eufrate, capitale della Comagena, situata a' confini della grande Armenia, poco lungi dalla Mesopotamia. Questa era la residenza di Antioco, allorchè Pompeo gli avea ceduta questa provincia, la quale rimase a' suoi successori fino a che fu ridotta in provincia romana dall' imperatore Tiberio. Caligola la restituì a' discendenti di Antioco, a' quali rimase fino al regno di Vespasiano, il quale nuovamente l' aggregò all' impero. Samosata corrisponde all' odierna città Semisat, nella Turchia asiatica, e nel sangiaccato di Marasch.

Samosàta (Paolo di). stor. eccles. Eresiarca del III secolo, nato nella città di Samosata sull' Eufrate. Il suo talento e la sua eloquenza gli fecer conferire il vescovado di Antiochia nel 260. Era orgoglioso, presuntuoso e sregolatissimo nella sua condotta. Per condurre più facilmente alla fede cristiana Zenobia regina di Palmira il cui favore erasi acquistato, le mascherò i misteri della Trinità e della incarnazione. Insegnò esservi in Dio una sola persona che è il Padre; che il Figliuolo e lo Spirito Santo sono soltanto due attributi della divinità, sotto i quali si diede a conoscere agli uomini; che Gesù Cristo non è un Dio ma un uomo, a cui Dio comunicò, in un modo straordinario la sua sapienza, e si chiama Dio soltanto in un senso improprio. Forse Paolo sperava in principio che questa falsa dottrina resterebbe occulta, ne si proponeva di pubblicarla; ma quando vide

ch' era conosciuta e che se n' avea scandalo, si diede a difenderla ed a sostenerla. Accusato in un concilio tenuto in Antiochia l' anno 264, mascherò i suoi sentimenti e protestò che non avea mai insegnato gli errori che gli s' imputavano; ingannò così bene i vescovi adunati, che si contentarono di condannare la dottrina senza pronunziare contro di lui censura alcuna. Ma come continuò a dogmatizzare, fu condannato e degradato dal vescovado in un concilio posteriore all' Antiocheno nel 270. I suoi discepoli furon chiamati *Samosateni*, *Paolinani*, *Paolianisti*, o *Paolianisani*.

Samosatèni. n. car. pl. T. eccles. Eretici del III e IV secolo; discepoli e fautori di Paolo di Samosata (*V.* l'articolo precedente).

Samosatèno, e Samosatèneb. add. Di Samosata.

Samot. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Perdizione.

Samotèa. geog. ant. Nome antichissimo di Albione, oggi Inghilterra.

Samotète. stor. Quello dal quale discesero i Celti, ed è lo stesso che Mesech o Mosoch, cui le storie favolose della Gran Brettagna dicono figliuolo primogenito di Giafet. Desso fu che condusse nella Gran Brettagna le prime colonie che la popolarono, e che le fece chiamare Samotea.

Samotràchi. geog. Lo s. c. Samotracia. §. —. Isola dell' Arcipelago dell' isole Joniche verso greco dell' isola di Corfù; non è lunga che tre miglia.

Samotràcia. geog. ant. Isola del mare Egeo (Arcipelago) vi ino alla costa della Tracia. Dapprima ebbe il nome di Dardania, perchè secondo Plinio eravisi ritirato Dardano; poi fu chiamata *Leucosia* e *Leuconia*. Leogito re di Samos, scacciato dal suo stato, rifuggissi con un certo numero di altri Samii suoi amici in quest' isola, cui diede il nome di Samotracia alludendo alla sua posizione lungo la costa della Tracia, e per distinguerla da Samos la Jonica; e questo nome l' è rimasto, sebbene i Greci moderni la chiamino Samotraki, ed i turchi *Semendrek*. Racconta Diodoro Siculo che avanti i diluvj degli altri paesi, quest' isola ne avea sofferto uno fortissimo che la sommerse quasi interamente; solamente i luoghi più elevati dell' isola poteron servir di ricovero agli abitanti contro il ribocco del mare. Le acque continuando a crescere, gl' isolani ricorsero agli dei, ed essendosi le acque ritirate, segnarono i limiti dell' inondazione con degli altari su cui in memoria di quei fatti, si facevano annui sacrifizj anche a tempo d'Augusto. Dopo quel diluvio, Saone figlio di Giove e di una ninfa, o di Mercurio e di Rene, ragunò gli abitanti sparsi nelle campagne, insegnò loro di fabbricare città e borgate onde vivere in società, li divise in tribù, e sottomiseli a certe leggi che a mano a mano lor dettava. L' isola di Samotracia divenne celebre pel culto degli dei Cabiri a' quali l' isola era consecrata (*V.* Cabiri), e che ivi aveano un famoso tempio. Le feste o i misteri de' Cabiri, che si celebravano nell' isola, erano antichissimo, anzi si vuole che sussistesser già avanti al regno di Giove, il quale dicesi averli fatti rivivere essendo essi stati sospesi. Raccontano i mitologi che Giove avendo avuto commercio con Elettra figlia di Atlante, la trasportò a Samotracia, dov' ella partorì Dardano e Giasio, i quali appresser poi da Giove medesimo quei misteri, quasi dimenticati dagl' isolani, e quel nume vi aggiunse delle ceremonie che a' soli iniziati doveano esser comunicati. D' allora in poi i misteri de' Cabiri dell' isola di Samotracia divennero famosi quanto quei detti Eleusini, e come quelli si celebravan di notte con la più gran solennità e mistero. Per esservi ammesso bisognava soggiacere a terribili prove. I più grandi eroi della Grecia da Ercole fino a Filippo padre di Alessandro il Grande, ebber l'onore di esservi iniziati. L' isola di Samotracia era dapprima governata da' suoi propri re, indi vi venne ammesso il reggimento a popolo, che cessò allorchè fu soggiogata l' isola da' Persiani. Alessandro il Grande le rese poi i suoi antichi privilegi, ma i successori di questo principe se la resero interamente soggetta. I Romani le restituirono la libertà, ma sotto Vespasiano essa fu, come tutti gli altri stati della Grecia ridotta in provincia romana. Gli antichi aveano tanta venerazione per l' isola di Samotracia, in cui credevasi che avessero avuto origine i misteri religiosi, che la chiamarono l'isola sacra, ed essa fu per lungo tempo un inviolabile asilo. Perseo ultimo re di Macedonia, vinto da' Romani, onde sfuggir lo sdegno de' vincitori, ivi riparò, e si nascose nel tempio de' Cabiri cui non arrisero di violare; ne uscì e fu a suo danno. Oggi quest' isola appartiene alla Turchia europea, nella Romelia e nel sangiaccato di Gallipoli, poco distante dall' isola d' Imbro. È lunga 15 miglia e larga 9. Non havvi alcuna città, non trovandovisi qua e là che qualche villaggio, e sulla costa grecale si veggon le rovine dell'antica città di Samotracia.

Digitized by Google

Samozièro. geog. Lago della Russia europea, nel governo di Olonetz.

Sampàte. geog. Fiume dell' isola di Borneo.

Sampièno. s. m. Sorta di susino e di fico, e dicesi tanto dell' albero, quanto del frutto.

Sampièno. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nel circondario d'Ajaccio. §. —(Campo). Borgo del reg. Lomb.-Ven., lo s. c. Campo Sampiero. *V.*

Sampièro. biog. Celebre Capitano Corso, comandante delle truppe italiane agli stipendj della Francia sotto i regni di Francesco I, e di Enrico II. Nacque nel 1501 da oscuri genitori a Bastelica, borgo del distretto d' Ajaccio. Militò la prima volta sotto Giovanni de Medici famoso capo delle *bande nere*, indi si pose al soldo della Francia alla guida di 300 Italiani, i quali presto accrebbero fino al numero di mille. In tutti gli assedj e in tutte le battaglie de' Francesi contro gl' Imperiali, egli si comportò qual eroe invincibile, e perciò Francesco I, e poi Enrico II gli mostrarono molto affetto. Nell' anno che susseguitò alla morte di Francesco I, Sampietro ch' era stato fatto colonnello generale della fanteria corsa al servizio della Francia, ripatriò, e fu ricevuto da' concittadini suoi in trionfo. La reputazione che avealgli acquistata il suo valore fece sì che non badò all' oscurità della sua nascita, ed egli sposò Vanina Ornano erede della più illustre e più ricca famiglia dell'isola. Nel 1547 chiese di esser sostituito a Luigi Farnese nel comando delle truppe pontificie, ma non l'ottenne. Inquieto, e troppo attivo per gustare il riposo, egli formò una lega segreta con le primarie famiglie dell' isola di Corsica per liberare il paese dalla dominazione de' Genovesi. Questi, informati del progetto, risolverono la perdita di Sampietro. Sotto uno specioso pretesto, Spinola governatore dell' isola l' attirò unitamente al suo suocero nella cittadella di Bastia, e va lo tenne prigioniero. Il Senato di Genova mandò ordine di farlo morire. Era già fatto l' apparecchio del supplizio, quando giunse un secondo ordine che il liberò dalla morte, e gli restituì la libertà. Dovè Sampietro questa fortuna ad Enrico II re di Francia. Questi avea minacciata dell' ira sua la repubblica di Genova, se ella facea morire Sampiero, ed avea detto di toglier la vita a due illustri Genovesi in rappresaglia. Sampietro partì dalla Corsica giurando a' Genovesi un odio implacabile. La guerra essendo ricominciata in Italia nel 1551, Sampietro secondò maravigliosamente Orazio Farnese duca di Parma, alloro alleato della Francia, e battè nel Piacentino due divisioni del Gonzaga. Persisteva sempre ne' suoi disegni di vendetta contro Genova, ed ottenne che nel 1558 la Francia dichiarasse la guerra alla repubblica ed ajutasse i Corsi a scuotere il giogo. La flotta francese unitasi a quella di Dragut, famoso almirante turco, nemico anch' esso di Genova, approdò all' isola di Corsica. Sampietro chiamò alle armi gli abitanti che accorsero ad unirglisi in gran numero, e in pochi giorni Bastia, Calvi, e Bonifazio caddero in suo potere; ma si trovò presto solo co' suoi Corsi a proteggere le sue conquiste, imperocchè la flotta turca e quella francese erano entrambe partite alla notizia che il Doria faceva degli apparecchi per andare ad attaccare l' isola. Sampietro si mantenne durante un anno intero; ma essendo stata fatta la pace in tutta l'Europa, ei fu obbligato ad abbandonar nuovamente l' isola. Recando ovunque l' odio suo contro Genova, andò fino in Turchia a cercar nemici alla repubblica, ma il nome di Sampietro divenne odioso anche a' suoi amici per essersi egli renduto colpevole della morte di sua moglie e del suo nipote, uccidendoli ambedue. Nel 1564 sbarcò nell' isola di Corsica con soli 25 soldati. Nello spazio di 8 giorni, tutti quegl' isolani, in grado di maneggiar le armi accorsero sotto il suo vessillo, e le principali piazze gli apriron le loro porte. Si mantenne per tre anni nell' isola dove regnava da sovrano, quando, non trovando la repubblica di Genova che il tradimento per liberarsi da un nemico sì formidabile, un certo Vitelli, luogotenente ed amico di Sampietro, a ciò guadagnato, proditoriamente trucidò il suo generale con quattro colpi di stile il dì 1° di gennajo del 1567. In tal guisa cadde quel prode capitano di 60 anni, lasciando un figlio che fu poi il maresciallo D' Ornano alla corte di Francia.

Sampióne. geog. Montagna, una delle Alpi. *V.* Sempione.

Sampógn—a, —ère, —atóre, —étta, —ino. Lo s. c. Zampogn—a, —are, —atore, —etta, —ino. *V.* Zampogn—a.

Sampadòro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno

Samsài. mitol. Una delle divinità del regno di Siam.

Samsèani. n. car. pl. T. di stor. eccles. Settarj orientali i cui dogmi erano stati un miscuglio di quegli degli Ebrei, de'Cristiani e dei Pagani, sicchè non si potevano qualificare nè come Ebrei, nè come Cristiani, nè come Pagani. Il loro nome veniva dalla voce

ebraica *Scemesch* Sole, perchè pretendesi che adorassero quest' astro.

Samsiceràmo. stor. Nome di due principi arabi che regnarono in Emessa città della Siria centrale, sulle sponde dell' Oronte. §. — I. Re d' Emessa, che viveа più d'un mezzo secolo avanti l' era cristiana. Era senza dubbio del numero di quegli usurpatori che approfittarono della decadenza della dinastia de' Seleucidi per fondare degli stati nella Siria. Ignorasi la sua origine ed il nome di suo padre, nè si sa tampoco se fu il primo della sua famiglia che regnò in Emessa. È probabile che fosse uno de' capi delle tribù arabe stanziate ne' dintorni di essa città, di cui, trovato il destro, si reser padroni. Strabone gli dà il titolo di Filarco, cioè *Capo di Tribù* cui i Greci solevan dare a' principi arabi. Oltre quella città Samsiceramo ne possedeva alcune altre, e fra queste anche Aretusa, distante 16 miglia da Emessa. Quando Pompeo si recò in Siria 63 anni avanti Gesù Cristo, dopo che ebbe vinto Mitridate e Tigrane, sottomise anche Samsiceramo, ma gli lasciò i suoi stati. Bisogna che i vantaggi riportati da Pompeo sopra esso principe non fossero considerabili, imperocchè Cicerone nelle sue lettere ad Attico, pronuncia spesso il nome di Samsiceramo per dinotare Pompeo in maniera ironica. Samsiceramo protetto dalla forte situazione de' suoi stati, avea forse ottenuti alcuni vantaggi sopra il duce romano; e forse a tale vigorosa resistenza egli andò debitore della conservazione della sua corona. Samsiceramo morì 54 anno avanti l' era nostra, nello stesso anno in cui Cicerone comandava in qualità di proconsole la Cilicia. §. — II. Re d' Emessa, figlio di Giamblico II, e pronipote di Samsiceramo I. Regnava sotto l' impero di Claudio. Sua figlia Jotape sposò Aristobolo nipote di Erode il Grande, e fratello di Erode Agrippa re della Traconite. Ciò è quanto si sa del regno di Samsiceramo II, la cui morte debb' essere avvenuta sotto il regno di Galba, o ne' primi anni di quello di Vespasiano. La storia fa menzione di un altro Samsiceramo, che vivea nella medesima città gran tempo dopo di quelli, e che forse era della stessa famiglia. Egli fu l' anno 258 dell' era cristiana sacerdote di Venere in Emessa. Pareva anche che esercitasse una specie di sovranità sulle tribù arabe del vicinato. Egli marciò alla guida di esse contro il re di Persia, Sapore I, il quale, poi che ebbe preso Antiochia, devastava la Siria lasciata senza difesa dopo la morte di Valeriano. Samsiceramo secondato dagli Arabi circonvicini, l' assalì con tale vigore, che quegli fu costretto a sgombrare la Siria.

Samsoë. geog. Isola del Baltico, sulla costa di Danimarca a cui appartiene, verso tramontana dell' isola di Fionia, e a levante della Jutlandia.

Samson. geog. Monte della Turchia asiatica, nella Natolia, e nel sangiaccato di Aidin. È l' antica *Mycale*, che forma un vasto promontorio sporgente, di faccia all' isola di Samos, tra i golfi di Scala Nova e di Balat.

Samson. geog. Città della Turchia asiatica, nel governo di Sivas, e nel sangiaccato di Diamik, sulla costa occid. del golfo a cui dà il nome. Corrisponde questa all' antica *Amisus*, fondata da colonie di Atene e di Mileto. Mitridate re di Ponto l' abbellì con magnifici monumenti, ed a qualche distanza fece erigere un superbo palagio cui denominò *Eupatoria*. Lucullo espugnò la città di *Amisus* dopo un lungo assedio, e la distrusse; Pompeo la ristabbricò, e ne fece la sua residenza prediletta. Essa cadde in potere de' Turchi sotto Maometto II verso la metà del XV secolo. La città di Samson giace in una situazione incantevole in mezzo a giardini ed a boschetti d' ulivi; le sue case, di legno, coperte di gesso ed intonacate di bianco, offrono da lungi grato aspetto. Sonovi 5 moschee ed un vasto *Han* per comodo de' mercatanti, i quali vi tengono un assai attivo traffico con Costantinopoli, e co' porti del mar Nero. Conta 3000 abitanti quasi tutti Turchi; essendo i villaggi vicini abitati da' Greci. §. — (Golfo di). Golfo formato dal mar Nero, nella Turchia asiatica. È questo l'antico golfo d' Amiso, lungo 18 miglia, e largo 9.

Samuèle. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Posto o stabilito da Dio. §. —. stor. sac. Profeta e Giudice del popolo d' Israello, la cui storia leggesi nel primo libro dei Re. Era della tribù di Levi, e della famiglia di *Gaath*. Nacque nella piccola città di *Ramata*, sulla montagna d'Efraim, 1155 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. « Or « v' era un uomo di Ramataim-Sofim del « monte d'Efraim, il cui nome era Elca- « na figliuolo di Jeroham .... Ed esso « aveva due mogli, il nome dell' una era « Anna, e 'l nome dell' altra era Peninna; « e Peninna avea figliuoli, ma Anna non « n' avea. Or quell' uomo saliva dalla sua « città d' anno in anno per adorare e per « sacrificare al Signore degli eserciti in « Silo, dov' erano i due figliuoli d' Eli, « Hofni e Finees sacerdoti del Signore.

« Ed avvenne un giorno ch' Elcana, aven-
« do sacrificato, diede delle porzioni a
« Peninna sua moglie ed a tutti i figliuoli
« e figliuole di essa. Ma ad Anna ne die-
« de una doppia, benchè il Signore le
« avesse serrata la matrice. E la sua av-
« versaria non restava di provocarla a cruc-
« cio, per farla turbare.... Elcana adun-
« que, facendo così ogni anno una volta,
« da che Anna fu salita alla casa del Signo-
« re, quell'altra la provocò a sdegno a que-
« sto modo; ond' ella piagneva e non man-
« giava. Ed Elcana suo marito le disse:
« Anna perchè piagni, e perchè non mangi,
« e perchè stai di mal animo? non ti vaglio
« io meglio che dieci figliuoli? E Anna do-
« po che si fu mangiato e bevuto in Silo
« si levò: (Or il Sacerdote Eli sedeva
« sopra la seggia presso ad uno degli sti-
« piti della porta del Tempio del Signo-
« re). Ed essendo in amaritudine d'animo
« pregò il Signore e piagnea dirottamente.
« Poi votò un voto dicendo: O Signore
« degli eserciti se pur tu riguardi all' af-
« flizione della tua servente, e ti ricordi
« di me, e non dimentichi la tua servente e
« doni alla tua servente progenie di figliuol
« maschio, io lo donerò al Signore per
« tutto 'l tempo della sua vita, e rasojo
« non gli salirà giammai in sul capo. Or
« mentre ella moltiplicava in orazioni da-
« vanti al Signore, Eli pose mente alla
« bocca di essa. Ed Anna parlava entro
« a sè stessa e si movevano le labbra, e
« non s' udiva la sua voce, onde Eli re
« putò che fosse ebbra. E le disse: infi-
« no a quando farai l' ebbra? cacciati il
« tuo vino d' addosso. Ma Anna rispose,
« e disse: No Signor mio, io sono una
« donna tribolata nello spirito, e non ho
« bevuto nè vino, nè cervogia: anzi span-
« do l' anima mia davanti al Signore. Non
« agguagliar la tua servente alle ree fem-
« mine, perciocchè, per la gravezza del
« mio lamento e del mio rammarico io
« ho parlato infino ad ora. Ed Eli rispose,
« e disse: Vattene in pace, l' Iddio d' Is-
« rael ti conceda la richiesta che tu gli
« hai fatta ... Ed Elcana conobbe Anna
« sua moglie, e 'l Signore si ricordò di
« lei. Ed al termine del tempo, dopo che
« Anna ebbe conceputo, ella partorì un
« figliuolo, e gli pose nome Samuel,
« perciocchè disse ella: io l' ho chiesto
« al Signore. E quell' uomo Elcana salì
« con tutta la sua famiglia per sacrificare
« al Signore il sacrifizio annuale e 'l suo
« voto; ma Anna non vi salì, perciocchè
« disse al suo marito: io non vi salirò
« finchè il fanciullo non sia spoppato;
« allora io lo condurrò, acciocchè sia pre-
« sentato davanti al Signore e che dimori
« quivi in perpetuo.... E quando l' ebbe
« spoppato ella lo menò seco con tre
« giovenchi, ed un efa di farina ed un
« barile di vino, e lo menò nella casa del
« Signore in Silo: e 'l fanciullo era ancor
« molto piccolo. Ed Elcana ed Anna,
« scannarono un giovenco, e menarono il
« fanciullo ad Eli. Ed Anna gli disse:
« Ahi Signor mio, come l' anima tua vi-
« ve, io son quella donna che stava qui
« appresso di te per fare orazione al Si-
« gnore, lo pregai, per aver questo fan-
« ciullo e 'l Signore m' ha conceduta la
« richiesta che io gli feci. Ond' io al-
« tresì l' ho prestato al Signore; egli sarà
« prestato al Signore tutti i giorni ch'egli
« sarà in vita. Ed essi adoravano quivi il
« Signore » (*Libro 1 de' Re cap.* 1). E
questa la storia della nascita di Samuele,
e la descrizione del futuro suo destino.
Anna poi manifestò la sua riconoscenza
con quel sublime cantico che è riferito nel
secondo capitolo dello stesso primo libro
de' Re dal verso 1 al 10, e che può esser
riguardato come il tipo di quello che l'au-
gusta madre del nostro divin Salvatore
cantò presso la cugina sua Elisabetta. Dopo
il sacrifizio d' uso, i genitori di Samuele
se ne tornarono a Ramata lasciando il fan-
ciullo a Silo, dove egli faceva que' levitici
uffizj che la sua giovinezza gli permetteva,
cinto d' un Efod di lino. « E sua madre
« gli fece una tonicella e gliela portò, e 'l
« simigliante faceva ogni anno quando ella
« saliva col suo marito per sacrificare il
« sacrifizio annuale. Ed Eli benedisse El-
« cana, e disse: il Signore ti dia progenie
« di questa donna in luogo del presto che
« ella ha fatto al Signore .... e in vero
« il Signore visitò Anna, ed ella concepì
« e partorì tre figliuoli e due figliuole. E 'l
« fanciullo Samuel crebbe presso al Si-
« gnore. » Il gran sacerdote Eli era omai
vecchio, e quasi cieco; i suoi due figliuoli
commettevano azioni indegne per uomini
consacrati al servizio del Signore, e per le
loro turpezze disgustavano gli Ebrei dall'of-
frir sacrifizj. « Or i figliuoli d'Eli erano uo-
« mini scellerati; essi non conoscevano il
« Signore ... E 'l peccato di que' giovani
« era molto grande nel cospetto del Si-
« gnore; perciocchè gli uomini sprez-
« zavano l' offerte del Signore. » Intanto
Samuele cresceva, e diveniva grazioso
al Signore ed agli uomini; egli serviva
Eli nelle sue funzioni sacerdotali, e quan-
tunque, come dice la Scrittura, in quel
tempo la parola di Dio fosse rara, e non

apparisse alcuna visione, una notte, allorchè le lampade spente per anco non erano, e Samuele era addormentato in una stanza vicina a quella di Eli, il Signore lo chiamò. Il giovane levita s' immaginò che fosse la voce di Eli, e corse per ricevere gli ordini di lui. Il sommo sacerdote gli disse che non l'avea chiamato, e che potea raddormentarsi. Il Signore udir si fece una seconda volta. Samuele fece la cosa di pria, ed Eli gli diede la medesima risposta. Ma la terza volta parve al sommo sacerdote di scoprirvi una rivelazione divina, e disse a Samuele: Va e dormi, e se tu sei chiamato ancora, rispondi: *Parla, o Signore, però che il servo tuo ascolta*. Samuele tornò nella sua camera, e si addormentò. Di lì a non molto il Signore lo chiamò come fatto avea le altre volte, *Samuel, Samuel!* Il fanciullo rispose: *Parla o Signore però che il tuo servo ascolta*. Allora il Signore gli disse: « Ecco io fo una cosa « in Israel, la quale chiunque udirà avrà « amendue le orecchie intronate. In quel « dì io metterò ad effetto contro ad Eli, « da capo a fine, tutto ciò ch' io ho detto « contro alla sua casa. Io gli avea dinunziato ch' io punirei la sua casa in per« petuo, per cagion dell' iniquità con la « quale egli ha saputo che i suoi figliuoli « si rendevano maladetti, ed egli non gli « ha repressi. Perciò adunque, io ho giu« rato alla casa d' Eli se mai in perpetuo « l' iniquità della casa d'Eli è purgata con « sacrifizio, nè con offerta. Or Samuel « stette coricato fino alla mattina: poi « aperse le porte della casa del Signore. « Ed egli temeva di dichiarar la visione « ad Eli. Ma Eli lo chiamò e gli disse: « Samuel figliuol mio.... Quale è la pa« rola ch' egli t' ha detta? deh, non ce« larmela: così ti faccia Iddio e così t'ag« giunga se tu mi celi cosa alcuna di tutto « ciò ch' egli t' ha detto. Samuel adun« que gli raccontò tutte quelle parole, e « non gli celò nulla. Ed Eli disse: Egli è « il Signore: faccia quello che gli parrà « bene. Or Samuel crebbe e 'l Signore fu « con lui, ed esso non lasciò cadere in « terra alcuna di tutte le sue parole. E « tutto Israel da Dan fino a Beerseba co« nobbe che Samuel era ben certificato « profeta del Signore. E 'l Signore conti« nuò ad apparire in Silo, perciocchè il « Signore si manifestava a Samuel per la « parola del Signore. » Dopo le disgrazie della casa d' Eli (*V.* Eli), Samuele, in età di quarant' anni fu instituito giudice d' Israello. Intanto gli Ebrei, i quali pel loro distaccamento dal culto del vero Dio, erano stati maltrattati da' Filistei, e da questi sottomessi e fatti tributarj, volendo far ritorno al Dio de' loro padri, consultarono Samuele, che consigliò loro di rinunziare agl' idoli e di ricorrere a' digiuni ed a' sacrifizj, onde purificarsi delle impurità cui aveano contratte. Il popolo obbedì, e Samuele prese un agnello ancora da latte, e che non avea macchia, e l'offerse in olocausto. Tale sacrifizio offerto a *Maspa*, dov' egli allora trovavasi, placò la collera del Signore, il quale umiliò i Filistei e diede vittoria al popolo d'Israello. Samuele risiedeva ordinariamente a Ramata sua patria; ma andava ogni anno a *Betel*, a *Galgala*, a *Maspa*, e vi amministrava la giustizia ad Israello. Giunto ad un' età provetta si scaricò della giudicatura conferendola a' suoi due figliuoli Gioele ed Abia. Questi non camminarono nelle orme del genitor loro; si lasciarono corrompere dall' avarizia, riceverono donativi, e giudicarono ingiustamente. Allora tutti gli Anziani del popolo, afflitti da tanta nequizia, si congregarono, e recatisi presso Samuele a Ramata gli dissero: « Ecco tu sei divenuto « vecchio, ed i tuoi figliuoli non cammi« nano nelle tue vie: ora dunque costi« tuisci sopra di noi un re, che ci giudichi « come hanno tutte le nazioni. » Tale proposizione spiacque a Samuele, ed ei ebbe ricorso al Signore, facendogli orazione. E 'l Signore gli rispose: « Acconsenti alla vo« ce del popolo in tutto ciò ch' egli ti di« rà; perciocchè essi non hanno sdegnato « te, anzi hanno sdegnato me, acciocchè io « non regni sopra loro. Secondo tutte le « opere che hanno fatte dal dì ch' io li « trassi fuor d' Egitto fino ad oggi, per « le quali m' hanno abbandonato ed han« no servito ad altri dii, così fanno ancora a te. Ora adunque acconsenti alla vo« ce loro, ma tuttavia del tutto protesta, « e dichiara loro la ragione del re che re« gnerà sopra loro. » Samuele riferì agli Anziani tutte le parole del Signore, e aggiunse: « Questa sarà la ragione del re che « regnerà sopra voi: Egli piglierà i vostri « figliuoli, e li metterà sopra i suoi carri, « e fra' suoi cavalieri, ed essi correranno « davanti al suo carro. Gli prenderà eziandio per costituirsegli capitani di migliaja, « e capitani di cinquantine, e per arare i « suoi campi, e per far la sua ricolta, e « per fabbricar le sue arme, e gli arnesi « de' suoi carri. Egli prenderà eziandio le « vostre figliuole per profumiere, e cuo« che e panattiere. Piglierà ancora i vostri « campi e le vostre vigne, ed i vostri mi« gliori uliveti, e li donerà a' suoi servi-

Digitized by Google

« tori. Egli torrà eziandio le decime delle « vostre semente, e delle vostre vigne e le « donerà a' suoi uffiziali ed a' suoi servi- « tori. Piglierà eziandio i vostri servi, e « le vostre serve, e 'l fior de' vostri gio- « vani, ed i vostri asini, e gli adopererà al « suo lavoro. Egli prenderà la decima delle « vostre gregge; e voi gli sarete servi. E in « quel giorno voi griderete per cagion del « vostro re che v'avrete eletto, ma il Signo « re allora non v' esaudirà. » A tali ragioni il popolo non rispose che con reiterare la sua chiesta, anzi s' ostinò sempre più a domandare un re che lo giudicasse e combattesse per lui. Dopo l' elezione del re (*V.* Saul) Samuele espose la legge del regno, la scrisse in un rotolo e la depose dinanzi al Signore. Dopo che Saul ebbe riportata una luminosa vittoria sugli Ammoniti, Samuele adunò il popolo a *Galgala* ed ivi proclamò nuovamente Saul al cospetto del Signore, e furon fatti grandi sacrifizj di ringraziamento, e 'l popolo festeggiò quel giorno con gioja ed allegrezza intorno al suo novello re. « Allora Sa- « muel disse a tutto Israel: Ecco io ho « acconsentito alla vostra voce in tutto ciò « che voi m' avete detto, ed ho costituito « un re sopra voi. Ed ora ecco esso re « camina davanti a voi ed io sono diven- « tato vecchio e canuto: ecco ancora i miei « figliuoli son con voi. Or io son caminato « davanti a voi dalla mia giovanezza fino a « questo giorno. Eccomi, testificate contro « a me in presenza del Signore e in pre- « senza del suo unto: di chi ho io preso « il bue? di chi ho io preso l' asino? e « chi ho io oppressato? a chi ho io fatto « storsione? dalle cui mani ho io preso « alcun prezzo di riscatto per nasconder « gli occhi miei da lui? ed io ve ne farò « restituzione. » Al che il popolo rispose: « Tu non ci hai oppressati e non ci hai « fatta storsione alcuna, e non hai preso « nulla dalle mani d' alcuno. » Samuele rammentò poscia agli Ebrei i benefizj del Signore ed il patto che avean fatto con lui, esortandoli a rinnovarlo al suo cospetto; il che fu eseguito in mezzo a' tuoni ed a' lampi come sul monte Sinai. Saul non tardò a rendersi colpevole di disobbedienza alla legge del Signore, offerendo egli stesso l' olocausto a *Galgala*. Samuele giunse nello stesso tempo ed annunziò ad esso principe che il suo regno non anderebbe a' suoi discendenti, e che il Signore si sceglierebbe un altro re secondo il suo cuore. Allorchè Saul ebbe sconfitto gli Amaleciti, Samuele andò da lui per riconoscerlo di nuovo, e per comandargli da parte del Signore di muovere contro gli avanzi degli Amaleciti, di tagliarli a pezzi, e di distruggere senza pietà quanto apparteneva a quel popolo maladetto e soggetto all' anatema. Saul fece quel che gli era stato imposto, ma risparmiò molti bestiami ed altre cose preziose cadute nelle sue mani, e altresì il re Agag, cui fece prigione e 'l condusse nella sua tenda. Subitamente Samuele, seguendo gli ordini del Signore, recossi a *Galgala* dove Saul offeriva un sacrifizio in rendimento di grazie, gli rinfacciò la sua infedeltà, e gli dichiarò ch'era irrevocabilmente riprovato. Comandò altresì che gli venisse condotto dinanzi il re Amalecita Agag. Quando questo principe fu al suo cospetto, gli disse: « Siccome la tua « spada ha orbate le donne di figliuoli « così sarà tua madre orbata di figliuoli « fra le donne. E Samuel fece squartare « Agag nel cospetto del Signore, in Gal- « gala. » Samuele, continua la Scrittura, se ne tornò a Ramata, e d' allora in poi non vide più Saul, ma lo compiangeva continuamente, perchè il Signore si pentiva d' averlo eletto re sopra Israel. Circa nello stesso tempo il Signore disse a Samuele: « Infino a quando farai tu cordoglio di « Saul? conciossiacosachè io l'abbia sdegna- « to, acciocchè non regni più sopra Israel. « Empi il tuo corno d' olio, e va, io ti « manderò ad Isai Betlemita, perciocchè « io mi sono provveduto d'un re d' infra « i suoi figliuoli. E Samuel disse: Come « v' andrò io? Se Saul l'intende egli mi « ucciderà: Ma il Signore gli disse: Pren- « di teco una giovenca, e dì: Io son ve- « nuto per far sacrifizio al Signore. Ed « invita Isai al convito del sacrifizio; ed « io ti farò assapere ciò che tu avrai a « fare e tu m' ungerai colui ch' io ti di- « rò. E Samuel fece quello che il Signo- « re gli avea detto. » Samuele, venuto a Betlemme, è avendo invitato Isai ed i suoi sette figliuoli, credè che uno di questi il Signore avesse destinato qual successore a Saul nel regno; ma il Signore l' avvertì che nissuno di questi era quello che dovea eleggersi. Allora Samuele domandò ad Isai se altri figliuoli avesse: ed Isai rispose averne un altro, il più giovane, chiamato David che allora custodiva la greggia nel campo; e, fattolo chiamare, Samuele udiasi dire dal Signore: « Levati, ungilo, perciocchè « costui è desso. » Dopo questo fatto sembra che David andasse sovente a consultar Samuele, e che ne ricevesse savissimi consigli. Sembra anche che Saul, informato che Samuele avea unto David in re sopra Israello, avesse intenzione di perseguitarlo an-

- Digitized by Google

dando egli stesso in cerca di lui a Ramata dove credeva trovarlo insieme con David. *V. lib. 1 de' Re cap.* XIX. *v.* 18-24. D' allora in poi la Scrittura non ricorda più Samuele se non che per raccontar la morte di lui. Questo grand' uomo morì quasi centenario in Ramata, dove fu anche seppellito dal popolo d' Israello che lo pianse molto. Vuolsi che il libro de' Giudici e il primo libro de' Re fino a tutto il capitolo XXIV sieno stati scritti da Samuele (*V.* Saul).

San. Voce tronca da Santo, e che si usa innanzi a' nomi proprj maschilini cominciati da consonante, come: San Pietro, San Francesco ec. Innanzi a' nomi cominciati da vocale è necessario l'aggiungervi un *t* con l' apostrofo, come: Sant' Antonio, Sant' Onorio ec.

San. geog. Fiume d' Europa, che sorge dai monti Carpazj, nella Gallizia, parte dell' antica Polonia, bagna una parte dell' odierno regno di Polonia, e dopo un corso di 270 miglia confluisce con la Vistola 3 miglia distante da Sandomir. §. —. Fiume del regno illirico, nella Stiria, che scende dal clivo del monte Saltel, nelle Alpi Carniche, e dopo d' aver percorso alcuni altri circoli illiriti unisce le sue acque a quelle della Sava.

Sana. geog. Città d'Arabia, capitale dell' Iemen. §. —. Nome di una delle isole Ebridi. §. —. Città dell'America meridion. del Perù, capoluogo della provincia a cui dà il suo nome. Chiamasi anche Miraflores alludendo a' bei fiori cui producono i suoi dintorni.

Sanaballàt. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Novo in nascondiglio.

San—àbile, —amènte, —are *V.* San—o.

Sabànica. geog. Comune del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Gallipoli.

Sanascigòtta. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza e nella provin. di Bengala.

San—atìvo, —ato *V.* San—o.

Sanàt—o, Φ—óre. Voci corrotte, o di erronea ortografia di Senat—o, —ore.

San—atóre, —atòrio. *V.* San—o.

Sabatracète. stor. Nome di alcuni re dei Parti, e degli Armeni, che regnarono contemporaneamente a' primi imperatori romani, e l' ultimo di essi sembra che occupasse il trono nel tempo che l' imperatore Trajano faceva la guerra a' Parti, ma non se ne conosce alcuna particolarità. (*V.* Trajano).

Sanazióne. *V.* San—o.

Sanbenìto. s. m. Voce Spagnuola, e nome di quella veste di cui eran coperti quelli che erano condannati dal tribunale dell'inquisizione ad essere arsi.

Sanbernardino. geog. Monte della Svizzera, poco distante da Bellinzona, da cui scaturisce dell' acqua minerale, purgante, diuretica, che contiene del gas acido carbonico, del solfato di calce, di soda e di magnesia, del carbonato di calce, di magnesia, di ferro, e del muriato di magnesia. La sua temperatura è di gradi 7, 5 del termometro di *Reaumur*.

San Biagio. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti, e nel distr. di Bivona, con 2500 abitanti.

Sancàndi. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Belluno.

San-Carlo geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Palermo, e nel distr. di Corleone, con 490 abitanti.

San Cattàldo. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Calatanissetta, con circa 8000 abitanti.

Sancèrma. geog. Città di Francia, nell'antica provin. di Berrì, e nell' odierno dipartimento del *Cher*.

Sancio. stor. Nome di parecchi re di Navarra, alcuni de' quali hanno seggio distinto nella storia fra i principi degni della memoria della posterità; altri poi sonovi dei quali altro non si conosce che il nome. §. — I, soprannominato il *Restauratore*. Succedè a suo fratello Fortunio nell' 885. Illustrò per tempo il suo regno allargandone i confini. Troppo ambizioso per istare contento ad alcuni lievi vantaggi ottenuti su i Mori di Spagna, egli valicò i Pirinei, passò in Francia, sotto colore di condur soccorsi a' Vasconi dell' Aquitania, e si rese padrone di quella parte della Navarra che si nomina la Bassa Navarra, e che dappoi fu sottomessa quasi sempre a' suoi successori. Egli, informato che i Mori approfittavano della sua lontananza per assediare Pamplona, fece rivalicare i monti al suo esercito, sorprese il nemico nel suo campo, costrinselo a levar l' assedio, e rientrò trionfante nella sua capitale l' anno 907. L'anno susseguente invase le provincie limitrofe ch' erano in potere de' Mori, tolse loro parecchie piazze, e spinse le sue conquiste fino all' Ebro. Nel 909 tragittò esso fiume alla guida di un potente esercito, assediò ed espugnò Najera, scacciò i Mori dalla provincia di Rioja, e la popolò di Cristiani. Li battè ancora in parecchi altri scontri, e circondandosi di piazze forti mise i suoi

Digitized by Google

stati al coperto degl' insulti del nemico. Rifinito dalle gloriose sue fatiche, si ritirò nel 919 nel monastero di Leira, lasciando il comando dell' esercito a Garzia suo figliuolo, ma non gli cedè la corona. I Mori, credendo che il re Sancio avesse rinunziato il trono, fidandosi dell' inesperienza del giovane principe figlio di lui, invasero nuovamente la Navarra, ed aveau già riconquistate tutte le città tolte da Sancio, quando questi, ad onta degli anni e delle infermità, riprese le armi nel 924, tagliò in pezzi l' esercito di Abderamo nella valle di Roncal, mentre tornava dalla spedizione ch' avea fatta al di là de' Pirenei, e ricuperò quanto i Musulmani aveau conquistato su di lui prima d' entrare in Francia. Sancio I morì dopo un regno felice o glorioso di 23 anni, recando seco nella tomba l' amore, la stima e 'l rispetto de' suoi sudditi, i quali gli diedero il ben meritato soprannome di *Restauratore*. §. — III, detto il *Grande*, figlio di Garzia II, a cui succedè l' anno 1000. Nissun re, non solo della Navarra, ma di tutta la Spagna puranco non dilatò quanto egli la gloria del trono. Ei non era di que' principi focosi ed imprudenti che ascoltano soltanto gl' impeti delle loro passioni, imperocchè, quantunque valorosissimo, il suo coraggio era temperato dalla prudenza, nè tentò mai la sorte delle armi senza una morale probabilità di buon successo. Aspettò a lungo l' occasione di reprimere l' audacia de' Mori, i quali aveano invasa molta parte dell' Aragona e della Navarra; ed abilmente approfittando delle dissensioni loro, gli scacciò dalle contrade di Subratbe e di Ribagorce, tolse loro tutte le castella de' dintorni, ed estese i limiti de' suoi stati fino a' confini nella Catalogna. Ma il regno di Sancio III è soprattutto celebre per la rivoluzione che il rese padrone della Castiglia e del regno di Leone. La prima ottenne come eredità di sua moglie, sorella di don Garzia conte di Castiglia stato assassinato da' suoi vassalli mentre era per isposare la figlia di Bermude III re di Leone. Questi, vedendo con rammarico l'accrescimento de' paesi di Sancio, che per tale acquisto divenne il più potente re della Spagna, si oppose apertamente a' progressi del re di Navarra. Ma Sancio più attivo del suo nemico, entrò nel regno di Leone, si rende padrone di tutto il paese che si estende dal fiume di Pisuerga fino alla Cea, costringe Bermude a darsi alla fuga, ed assedia ed espugna Astorga. Tutto ciò accadde negli anni 1031 e 1032. Bermude raduna finalmente un esercito, e muove incontro a Sancio. I due re eran presso a venire alle mani quando i vescovi, i quali gli aveau seguitati, proposero un accomodamento che fu accettato. Bermude non avendo prole maschia, i due re fecero un trattato in virtù del quale Sancio dovea conservare le conquiste fatte a condizione che il figlio suo Ferdinando sposasse la figlia di Bermude, quella stessa ch' era stata destinata in isposa al defunto don Garzia conte di Castiglia, e che la contea di Castiglia fosse eretta in regno. In tal guisa tre regni di Spagna divennero proprietà di un solo re nella persona di Sancio III, il quale si vide allora nel più alto punto di gloria a cui un monarca possa aspirare. S' occupò d' allora in poi con diligenza ancor maggiore dell' amministrazione interna dei suoi stati. Fece costruire una strada nei Pirenei per comodo de' pellegrini che, provenienti dalla Francia e dalla Germania, vi passavano numerosi per visitare il sepolcro di San Jacopo di Compostella. Sancio III morì nel 1035 Questo monarca meritossi certamente il titolo di Grande meno per le sue conquiste che per l' illuminata sua pietà, e per gli utili stabilimenti, cui fece ne'suoi stati, e pe' regolamenti, che diede a' suoi sudditi da' quali fu giustamente amato e pianto. Nulla mancherebbe alla gloria del suo regno, se prima di morire non avesse commesso il fallo, allora troppo comune, d' indebolire i suoi stati dividendoli fra i suoi tre figliuoli. Ebbero essi ciascuno un regno, e la posterità loro sedè a lungo su tutti i troni della Spagna; ma tale spartizione, versar fece in appresso torrenti di sangue, ed indeboli i Cristiani, i quali, divenuti a quell epoca più potenti de'Mori, gli avrebber fin d' allora espulsi dalla penisola se fossero stati uniti.

Sancio. stor. Nome di tre re di Castiglia. §. — I, che è lo stesso che Sancio III re di Navarra. §. — II detto il *Forte*; figlio di Ferdinando I, a cui succedè nel 1065. Appena salito sul trono concepì il progetto di spogliare i suoi fratelli de' loro regni di Leone e di Gallicia, però che avea veduto con dispetto il padre suo spartire i suoi stati. Nondimeno dissimulò per qualche tempo; ma niuno freno più ritenendolo, poichè fu morta la regina sua madre, stava per armarsi al fine d' invadere i domini cui a sè credeva usurpati, quando fu impedito nuovamente d' eseguire i suoi disegni da una lega ch' aveau fatta contro di lui i re d' Aragona e di Navarra. Sancio oppose loro una resistenza sì vigorosa, che

Digitized by Google

l' ultimo si vide obbligato di ritirarsi, essendo il primo stato ucciso in un combattimento. Liberato da quella guerra, Sancio piombò subito sulla Gallicia, detruse dal trono il fratello suo Garzia nel 1069, indi marciò contro Alfonso l' altro suo fratello, lo spogliò del regno di Leone, e lo confinò in un chiostro. Dopo che ebbe in suo potere tutto ciò ch' era appartenuto a suo padre, divisò di far guerra ne' paesi de' Mori, di conquistare tutti i loro possessi, di sottomettere in seguito tutti i regni cristiani della Spagna, e di restar solo padrone della penisola. Tale grande disegno non era superiore nè alla sua fortuna, nè al suo potere. Egli, giovane, prode, attivo, era seguitato dal fiore de' cavalieri spagnuoli e dall' illustre *Cid*, il più gran capitano del suo secolo. Sancio voleva prima riconquistare due città su cui credeva avere un diritto ereditario, Toro e Zamora, che da suo padre erano state date in appannaggio alle sue sorelle. Gli fu facile d' impossessarsi di Toro; ma dovè cigner d' assedio Zamora, cui anch' esso stava per espugnare, quando un ufiziale, che forse avea qualche torto ricevuto a vendicare, l' uccise proditoriamente, e rovesciò con tutti gli ambiziosi progetti di lui. Tali cose accaddero nel 1072, ed in siffatto modo la corona di Castiglia e di Leone furono unite sulla testa di Alfonso VI, cui Sancio II n' avea spogliato. §. — IV, re di Leone e di Castiglia figlio di Alfonso X. Fin da giovane acquistossi il soprannome di *Bravo*, e divenne l' idolo dell' esercito; ma abusando della sua ascendenza su i soldati si ribellò da suo padre nel 1282, e regnò in sua vece. L' infelice Alfonso X essendo morto di cordoglio nel 1284, Sancio si fece incoronare nella cattedrale di Toledo, e riuscì a forza d' attività e di energia a reprimere le rivolte de' suoi fratelli e de' più potenti signori del regno. Durante gli undici anni che regnò, gli convenne sostenere sempre delle guerre esterne, o combattere i faziosi dell' interno. Dopo d' aver gastigato duramente i sudditi suoi ribelli, ei volse le sue armi contro i Mori, e conquistò su di essi, nel 1286, l' importante piazza di *Tarifa*. Meditava più vasti disegni, allorchè in età di 36 anni il peso delle inquietudini e delle fatiche il fece soggiacere ad una malattia che lo condusse nel sepolcro nel 1295, dopo un regno agitato, e con la riputazione di principe valoroso, nato per la guerra, ma ambizioso, ingrato, ed implacabile.

Sanc—ire. v. a. Statuire, determinare, decretare. —ito. add. Statuito, determinato, decretato. §. Legge sancita, dicesi Quella che esprime la pena da infliggersi a' trasgressori di quella.

Sanco, o Sango, o Santo. mitol. Dio dei Sabini, adottato da' Romani, col nome di *Dius fidius*. Dionigi d' Alicarnasso dice che Sanco fu padre di Sabo, o Sabino, uno de' primi re de' Sabini. *V.* Fidio e Dio Fidio.

Sancolombina. s. f. e Sancolombano. m. Sorta d' uva, ed anche il vitigno, che la produce.

San Concòrdio (Bartolommeo da). biog. Dotto Domenicano del XIV secolo. Nacque in Toscana nel castello di San Concordio, non lungi da Pisa, dal quale prese il nome con cui è conosciuto, essendo il suo vero nome Granchi, nobile famiglia pisana. Vestì per tempo l'abito di San Domenico, e fece i suoi voti nel convento di Santa Caterina di Pisa. Compose parecchi trattati sulla lingua latina, fece delle annotazioni sopra Cicerone, e sopra Seneca. Ma le sue opere più pregiate sono: *Summa de Casibus conscientiæ*, e *De Documentis antiquorum* che contiene una scelta delle massime più profonde e più utili degli antichi filosofi. L' autore assunse di volgarizzare egli stesso quest' ultima opera col titolo di *Ammaestramenti degli antichi*. Versione riguardata come un modello di purità e di eleganza di stile, ed è perciò dagli accademici della Crusca posta nel numero dei testi di lingua italiana.

Sanconiatóne. biog. Il più antico Scrittore dopo Moisè. Era nativo di Berito città della Fenicia, o, secondo Ateneo della città di Tiro. Non sono gli scrittori concordi sul tempo in cui visse questo famoso personaggio. Gli uni il credono perfino anteriore a Moisè, facendolo vivere sotto il regno di Semiramide circa 2000 anni avanti G. C.; altri il fanno contemporaneo di Moisè che cominciò a governare il popolo d' Israello 1667 anni avanti l' era cristiana; altri suppongono che vivesse nel tempo che Gedeone era giudice degl' Israeliti, tra gli anni avanti G. C. 1364, e 1324; secondo altri in fine egli visse poco prima della guerra di Troja cioè circa 1200 an. av. l' era nostra. Chiunque de' contendenti abbia ragione, dalla contesa loro apparisce la certezza esser Sanconiatone il più antico scrittore profano di cui la ricordanza siasi perpetuata nella memoria degli uomini e di cui si sieno conservati de' frammenti giunti fino a noi. Sanconiatone avea scritto un *trattato* della fisica d' Ermete: una *teologia egizia*, e una *storia* di Tiro

in 9 libri. Di questa storia, scritta in lingua fenicia, Filone di Biblos, che vivea sotto il regno d'Adriano, ne avea fatto una versione in lingua greca; della quale versione non ci rimangono che alcuni frammenti in Porfirio ed in Eusebio; per altro alcuni dotti ne mettono in dubbio l' autenticità.

San Cono. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Catania, e nel distretto di Calatagirone con 400 abitanti.

Sancè—àto. n. car. m. Religioso di primo grado nella gerarchia monastica del regno di Siam. **—azìa.** n. sst. Dignità, uffizio, ed anche abitazione del primario sacerdote nel regno di Siam.

Sanctio. Voce composta per ischerzo per contraffare un Sanese.

Sanctio. geog. ant. Luogo antico nella Germania vicino al Reno, al settentrione di Basilia, oggi Basilea.

Sanctus. Nome della triplicata lode che cantasi immediatamente dopo il prefazio nel tempo della messa.

Sanda, o **Sana.** geog. Nome di una delle isole Ebridi, sulla costa occidentale della Scozia. §. —. Nome di una delle isole Orcadi, sulla costa settentrion. della Scozia.

Sandalàrio. T. d' antiq. Nome d' un quartiere o d' una strada dell' antica Roma, per essere abitata da' fabbricatori e venditori di sandali.

Sandalbòtis. geog. Nome antico dell' isola di Sardegna.

Sandalìde. s. f. Specie di datteri.

Sandaligèruli. n. car. pl. T. d' antiq. Nome che davasi agli schiavi che portavano i Sandali de' loro padroni, mentre questi stavano coricati su i letti da tavola, o quando uscivano di casa. Plauto gli annovera fra quegli schiavi che stavano più vicini a' loro padroni.

Sandalìna. Lo s. c. Santolina.

***Sandàlio.** n. m. T. d'antiq. L. *Sandalium.* (Dal gr. *Sandalon* pianella.) Luogo in Isparta, dove era tradizione che Elena, inseguita da Paride, perdesse una delle sue pianelle.

Sandalìolito. s. m. T. di st. nat. Sorta di madrepore fossile.

Sàndalo. s. m. Nome dato da' farmacisti a tre specie di legno che ne provengono dalle Indie, e che a seconda del loro colore si distinguono in bianco, citrino e rosso. Il Sandalo bianco, che è l' alburno del *Santalum album*, albero del regno di Siam, si rassomiglia molto per la sua tessitura al legno del faggio; è in pezzi tagliati giusta la loro lunghezza assai pesanti, coperti di certa corteccia grigio-nerastra, alquanto scabrosa. Il legno appalesa certo colore bianco-giallastro; ha odore un poco aromatico, ma manca affatto di sapore. Il Sandalo citrino, che è il centro del legno spettante allo stesso albero, ha la tessitura più fina, ed il colore giallastro più evidente, e risulta più lieve e più friabile; il suo odore è assai aromatico. Il Sandalo rosso è il centro del legno appartenente al *Pterocarpus santalinus*, albero che cresce sulla costa del Coromandel; ne arriva in pezzi di variabile grossezza, tagliati secondo la lunghezza del legno, mancanti di corteccia, di un bel color rosso, di odore aromatico marcatissimo, e di sapore leggermente resinoso. Questi tre legni si consideravano per lo passato quali preziosi alessifarmaci e cordiali, ma oggidì non sono più in uso; i due primi sono alquanto tonici, il rosso si ritiene per astringente.

***Sàndalo.** n. m. T. d' antiq. L. *Sandalium.* (Dal gr. *Sandalon* pianella.) Sorta di ricco calzare, anticamente usato dalle matrone greche e romane. §. —. T. eccles. Oggidì è così detto il Calzare de' vescovi quando vestono gli abiti pontificali. §. Dicesi anche di un Puro suolo di cuojo allacciato al piede con una striscia di pelle, in uso presso i Cappuccini. § Per Ispecie di barca, che serve a' trasporti di persone e di cose; pesca poco, ond' è di servizio ne' bassi fondi.

Sàndalo. s. m. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, e della famiglia de' *Serricorni*, stabilito da *Knoch*: sono così denominati dall' avere le zampe terminate in forma di pianella. §. —. T. conchiliol. È anche nome dato alle conchiglie del genere *Crepidula*, e qualche volta alla conchiglia, preso dalla loro forma.

Sandàno. geog. ant. Fiume della Tracia, nella regione chiamata Pallena. Quivi Filippo re di Macedonia padre d' Alessandro fu colto da una freccia mentre voleva tentare il passaggio del fiume.

Sandapìla. s. f. Specie di cataletto con cui da quattro uomini eran portati alla sepoltura i cadaveri de' plebei, degli schiavi, ed anche de' giustiziati.

Sandàra. geog. L. *Aquæ Lesitanæ.* Borgo dell' isola di Sardegna, nella provin. di Capo-Cagliari, con 2300 abitanti. Questo borgo, non lungi dalle antiche terme romane, possiede tuttora de' bagni assai frequentati, a cui agevolmente conduce la nuova strada.

Sandaràca e **Sandràcca.** s. f. T. di st. nat. L. *Sandaracha.* Resina che si rinviene nella mercatura in piccoli pezzi trasparenti di color giallo citrino, fragili, di spezzatura

brillante e pulita, che diventano col tempo alquanto rossi. Ha l' odore ed il sapore della resina de' pini, nè sembra differire dalla terebintina. Scaturisce dal pedale dei ginepri e dalla *Thuya articulata* sulle coste settentrionali dell' Affrica. Altre volte i medici l' adoperavano quale stimolante, e diuretico, ma di presente non se ne prevalgono più, e l' abbandonarono affatto alle arti, che ne ritraggono diverse belle vernici. §. È anche il nome dato da Teofrasto e da Plinio, secondo i mineralogisti moderni, al Solfuro rosso d' arsenico, detto anche Risagallo e Rubino minerale.

Sandaracina e Sandracina. s. f. T. chim. Prodotto chimico ottenuto dalla sandracca, trattando questa resina coll' alcool a freddo; la Sandaracina è bianca, fragile, insolubile nell' acqua, solubile nell' etere, e coll' alcool precipita in fiocchi bianchi.

Sandaràceo. add. Di Sandaraca.

Sandaracùrgium. geog. ant. Montagna dell' Asia minore, ne' dintorni di Pompejopoli, città della Galazia. Questo nome indica un luogo ove lavoravasi la Sandraca; in questa montagna eranvi molti scavi sotterranei praticativi ad oggetto di lavorarvi. Vi s' impiegavano persone di cattiva condotta e che erano state vendute a motivo delle pessime loro azioni.

Sandarù. s. m. Specie di resina.

Sandàstro. s. m. Sorta di pietra preziosa.

Sandàto. s. m. Luccio persico.

Sandàuce. Nome prop. greco di donna.

Sandemaniàni. n. car. pl. Settarj inglesi, che si tengono al senso letterale del Vangelo.

Sandgìni. n. car. pl. Soldati scelti fra i Turchi, a' quali affidavasi la custodia delle bagaglie.

Sandi. mitol. affricana. Specie di confraternita in uso presso i Negri della costa di Malaguetta per lo più composta di donne.

Sandia-Divi. mitol. ind. Dea figlia di Brama. I giganti creati da Brama, essendo diventati perversi al punto di voler far violenza allo stesso Dio, loro creatore, questi per sottrarsi alle loro persecuzioni abbandonò il corpo nuovamente da lui preso, e questo corpo diede vita a Sandia-Divi, la più bella fanciulla di tutta l' India, e che fu poi goduta da' giganti.

Sandìce. s. m. Sostanza terrosa; lo s. c. Cerussa o biacca. Non è propriam. conosciuta la sostanza cui i Greci chiamavano *Sandyx*. Alcuni han creduto che con questo nome indicassero un colore di un rosso fiammeggiante di cui servivansi nella pittura; altri credono che fosse un color verde che avvicinavasi all' azzarrognolo. Credesi, che il colore chiamato dagli Arabi *Zamich* sia il *Sandyx* de' Greci.

Sandìni (Antonio). biog. Storico italiano del XVIII secolo, nato in Vicenza nel 1692. Impiegò tutta la sua vita ad insegnare la geografia e la storia, ed esercitò dal 1732 in poi la carica di bibliotecario all' università di Padova. Morì nel 1750 di 58 anni. Scrisse due opere per uso de' suoi allievi, entrambe a forma di domande e risposte: una intitolata *Historia apostolica ex antiquis monumentis collecta*; e l' altra *Historia Familiæ Sacræ ex antiquis monumentis collecta*. Le altre sue opere sono: *Vitæ pontificum romanorum ex antiquis monumentis collectæ*; — *Disputationes historicæ ad vitas pontificum romanorum*.

Sandivanè. mitol. ind. Cerimonia che i Bramini fanno tutti i giorni per gli dei in generale, ed il mattino del primo giorno di ogni settimana per Brama solamente, per essere egli l' autore della loro origine. Allo spuntar del giorno vanno ad attignere acqua in uno stagno, col concavo della mano, se la gettano or dinanzi, or di dietro e al disopra delle spalle, invocando Brama, e cantandone le lodi. Ne gettan poi al Sole, per attestargli il loro rispetto e la loro riconoscenza, per avere egli discacciato le tenebre mostrandosi.

Sandòco. stor. eroica. Figlio di Astinoo; andò dalla Siria in Sicilia, ove fabbricò Celenderide. Sposò Farnace figlia di Megassarete, e la rese madre di Ciniro.

Sandòr. geog. Nome di parecchie isole sulle coste della Norvegia.

Sandòle. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Sandomìr. geog. Città di Polonia, capoluogo della Voivodia, a cui dà il nome, dist. 60 miglia da Radom, ed altrettante da Lublino, sulla sinistra sponda della Vistola.

Sandònen. geog. Isola del golfo di Botnia, sulla costa occid. della Finlandia, nella provin. di Uleaborg.

Sandrà. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Sandràcca. Lo s. c. Sandaraca.

Sandracìna. Lo s. c. Sandaracina.

Sandrìgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Sandro. Nome prop. d' uomo, abbreviazione di Alessandro.

Sandrocòtto. stor. ind. Personaggio di nascita oscura, che trovò il principio della sua grandezza nella sua insolenza. Visse al tempo che Alessandro il Grande faceva la conquista dell' India. Questo conquistatore il fece arrestare onde punirlo degli

arroganti suoi discorsi; ma egli, trovato il modo di fuggire, andò a nascondersi in una foresta, dove ebbe la fortuna di ammansare un leone ed una pantera. Dopo la morte d' Alessandro, Sandrocotto ricomparve accompagnato dalle due belve. Il racconto ch' egli fece della maniera con cui era vissuto per tanto tempo fra gli animali feroci senza che alcuno mai gli avesse fatto del male, inspirò tanta ammirazione negl' Indiani che lo acclamarono loro re; ed egli, cintasi la fronte del diadema reale, s' impossessò di una parte dei dominj, che, nella divisione fatta delle conquiste di Alessandro, eran toccati a Seleuco.

Sandvich. geog. Città d' Inghilterra. §. —. Uno degli arcipelaghi più settentrionali dell'Oceania, nel grand' Oceano equinoziale. § — (Terra di). Isola dell' Atlantico meridion., sulle coste dell' America.

Sanèa. s. f. Pare che significhi Spiaggia, o costa presso Giovanni Villani.

Sanedrin, e Sinedrio. n. m. T. stor. Nome che davano gli antichi Israeliti a' loro tribunali di prima classe. Il gran Sanedrin, ossia Tribunale supremo della repubblica, era quello in cui si decidevano gli affari di religione e dello stato; risiedeva in Gerusalemme. Da questo dipendevano tutti gli altri Sanedrin delle provincie. Questi si componevano di ventitrè individui, Sacerdoti, Leviti, ed Israeliti di tutte e singole tribù, ma tutti dovean sapere a perfezione la legge, essere d' un' età matura, ed avere un discreto possesso. Perchè una città o borgo potesse avere un Sanedrin bisognava che contasse almeno mille abitanti; e ne' luoghi di una popolazione minore il governo si limitava a nominarvi tre giudici, i quali dovean corrispondere col Sinedrin più vicino.

Sanèo, o Sanèto. mitol. Nome di Ercole presso i Sabini.

Sanèse, e Saniese. add. Di Siena, nativo di Siena, città di Toscana.

San Fratèllo. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distr. di Mistretta, con 4200 abitanti.

San Filippo d'Argirò. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Catania, e nel distr. di Nicosia, con oltre 6000 abitanti.

Sanga. geog. Fiume dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras. §. —. Città del Giappone, nell' isola di Chin-siu, e nella provin. di Fizen.

Sanga. mitol. giapponese. Pellegrinaggio che i Giapponesi della setta de' Sintos fanno una volta ogni anno nella provin. d' Isia, che riguardano come il soggiorno del primo loro padre. Quando il pellegrino parte per quel viaggio sospende alla porta della sua casa una fune con della carta bianca attorta tutt' all' intorno, ed è questo un segno che la casa del pellegrino è sacra per tutto il tempo dall' assenza di lui, e guai a chi v' entri con intenzione di nuocere a quelli che vi dimorano.

Sangàla. geog. ant. Città dell' India, capitale de' Cathei.

Sangàlla. add. f. Agg. d' una specie di tela, così detta dal paese (Sangallo in Isvizzera) donde prima c' è venuta.

San Gallo. geog. L. *Fanum Sancti Galli*. Città di Svizzera, capoluogo del cantone dello stesso nome, dist. 42 miglia da Zurigo, e 102 da Berna, posta in un vallone, fra due montagne, in un' amena situazione, cinta da deliziose colline, adorna di belle case villereccie. Questa città è assai trafficante, e serve quasi di fondaco a' cantoni vicini di Appenzel, e di Turgovia. Fino dal secolo XIII il commercio delle tele di San Gallo era di grand' importanza, avendo molto influito al suo ingrandimento l' emigrazione da Costanza di varj negozianti e fabbricatori che si stabilirono a San Gallo per le vicende di religione e di politica avvenute a quei tempi, il che favorì in modo questo ramo d'industria, che al principio del XVIII secolo giunse la floridezza del suo traffico al più alto grado di prosperità. La città di San Gallo si formò successivamente colle isolate abitazioni che si erano erette intorno alla celebre abbazia dell' ordine di San Benedetto, fondata verso l' anno 700, e che prese il nome da San Gallo, irlandese di nazione, che ritirossi in questo luogo, e vi morì nel 646. Nel 940 l' abate Anno cinse di un muro le vicine case del convento, probabilmente per preservarle dalle devastazioni degli Unni, che saccheggiavano allora tutti i paesi dell' Europa. Nell' XI secolo i borghesi di San Gallo furono ripartiti in tribù o corporazioni, ma fra non molto essi si riscattarono dalla servitù de' monaci, ed ottennero diverse franchigie dagl' imperatori d' Alemagna. Da quel tempo in poi lottarono eglino di continuo contro gli Abati, in favore o contro i quali prendevano parte nelle loro diverse guerre. Si liberarono pure dalle contribuzioni dovute all' impero. In tal modo questa città non cessò di essere in dissensione cogli Abati; e quantunque dal 1667 un' alta muraglia la separasse dall' abbazia, non fu se non alla fine del XVII secolo che un trattato assicurò del tutto la sua civile e politica indipendenza. L' osti-

Digitized by Google

nazione di Pancrazio Forster, ultimo Abate, fu cagione della secolarizzazione del suo convento. Nel 1754 San Gallo si collegò coi cantoni di Berna, Lucerna, Glaris, Zug e Zurigo, e fu ricevuto in qualità di stato confederato nell' associazione degli Svizzeri, col privilegio di mandare un deputato alla dieta. Dal 1798 la città di San Gallo è il capoluogo di un cantone. La sua popolazione è di 9000 individui, i quali, tranne qualche famiglia cattolica, professano il culto de' protestanti quivi introdottesi sino dal 1520. Tutto il cantone conta circa 140,000 abitanti.

Sangàllo (Giuliano Giamberti di). biog. Architetto italiano del XV secolo, nato a Firenze nel 1443. La prima sua opera fu il chiostro conosciuto oggidì col nome di Carmelitane di Santa Maddalena de' Pazzi. È d'ordine jonico, di gusto eccellente, copiato da un capitello antico trovato a Fiesole. Fece poi per Lorenzo il Magnifico il palazzo di Poggio a Cajano, e costruì nella sala grande una volta di sì gran dimensione che si credeva impossibile che gli riuscisse; essa è la più vasta che sia stata fatta ne' tempi moderni. Ristabilì le fortificazioni della città d' Ostia per ordine di quel vescovo, il cardinale Giuliano della Rovere, che fu dipoi papa Giulio II. Chiamato a Napoli dal re Ferdinando I, ivi costruì un edifizio presso al Castel-Nuovo. Come fu di ritorno a Firenze, Lorenzo lo incaricò di erigere fuori della porta di San Gallo un gran monastero per gli Agostiniani. Fu da quell' epoca che quest' artista assunse il nome di Sangallo, il nome della sua famiglia essendo Giamberti. Il vasto palazzo del Poggio imperiale fu quasi nello stesso tempo eretto sul disegno di Giuliano di Sangallo. Sono opere di questo valente architetto: in Roma, la chiesa della Madonna di Loreto, la chiesa fiorentina *dell' Anima*, il palazzo di San Pietro *in Vincula*; in Pisa la cittadella e la porta di San Marco d'ordine dorico. Quest' artista cessò di vivere in patria nel 1517. §. — (Antonio Giamberti di). Fratello del precedente, e architetto anch'egli. Desso fu che convertì in castello munito il mausoleo d' Adriano per ordine di papa Alessandro VI. Costruì poi la cittadella di Civita Castellana. Reduce dal suo viaggio a Roma, la repubblica fiorentina il nominò architetto soprintendente di tutte le sue piazze forti. Eresse bellissime chiese a Montepulciano, a Sansovino, ed in altri luoghi di Toscana. Antonio di Sangallo morì nel 1534. Egli lasciò per così dire l' architettura nella sua famiglia, imperocchè un suo figlio e due nipoti esercitarono quell' arte con grido, ed un altro suo nipote fu anch' egli architetto, e di più valente pittore.

Sangam. geog. Città dell' Indostan inglese, nella provincia di Carnatico.

Sangàmi. geog. Provin. del Giappone, nell'isola di Nifon.

Sangamòn geog. Nome d' una contea e d' un fiume dell' America settentrionale, nello stato d' Illinese.

Sangàr. geog. Nome d' uno stretto e d' un capo del Giappone.

Sangàri. Nome che alcuni antichi astronomi davano al Serpentario.

Sangàride. mitol. Ninfa figlia del fiume Sangaro; ella era amata da Ati, al quale fece dimenticare gl' impegni ch' egli avea con Cibele, per lo che fu cagione della morte di lui.

Sangàrio, o Sangàris. geog. ant. Fiume dell' Asia Minore, che aveva la sua sorgente nel monte Dindimo nella Galazia, presso la città di Pessinunto; bagnava il centro della Bitinia, e metteva foce nel Ponto Eussino; corrisponde all' odierno fiume *Sakara*.

Sangàrio. mitol. Soprannome di Ganimede, perchè era della Frigia, dove avea sorgente il fiume Sangario.

Sangàrra Narainèm. mitol. ind. Nome col quale gl' Indiani adorano le due divinità Siva e Visnù riuniti.

San Gemanèz. geog. Nome di due isolette, sulla costa dell' isola di Sardegna di faccia alla Corsica, una chiamasi Bicce, l' altra Peragia.

Sangermàna. add. e s. f. Nome volgare di una specie di pera assai delicata che si conserva lungamente.

San-Gervàsio. geog. Borgo nella Savoja su i confini del cantone svizzero di Ginevra, e distante 33 miglia da questa città; ha una sorgente di acqua termale scopertavi di recente. Queste acque esaminate sul luogo stesso hanno certo sapore salino alquanto amaro; la loro temperatura è di 38 a 39 gradi del termometro centigrado; e coll' analisi somministrarono del solfato di calce mescolato col carbonato di calce e del solfato di soda, del muriato di soda, del muriato di magnesia, del petroleo, e dell'acido carbonico concreto. Si somministrano queste acque in bagni a vapore, in bagni d' immersione, ed in docce. Riescono utili contro le Paralisi, i Reumatismi, le Ostruzioni croniche, le Coliche, le Malattie cutanee, i Profluvi mucosi, e le Affezioni ipocondriache ed isteriche.

Sangiaccato. *V.* Sangiacc—o.

Sangiàcc—o. n. car. m. T. della stor. mod. Titolo di dignità presso i Turchi, e vale Governatore, dipendente dal bascià. —ato. n. m. Così chiamano le suddivisioni delle provincie turche, e vale Distretto governato da un Sangiacco.

San Giàcomo. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Catania, con 350 abitanti. §. —. Di Compostèlla. *V.* Santiago.

Sangimignàno. s. m. Sorta di vino.

Sangiochèto. Lo s. c. Sangioveto.

San Giorgio (Benvenuto). biog. Celebre Cronichista della metà del XV secolo, nato a Monferrato da una illustre famiglia de' conti di Biandrate, di cui un ramo sussisteva ancora a Torino nel XVIII secolo. Entrò giovanetto nell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e militò con distinzione contro gl' infedeli. In appresso abbandonò le armi per darsi alla coltura delle lettere, e si fece dottorare in legge. Gli furon poi conferite le più eminenti cariche dello stato, che tutte esercitò con grande soddisfazione del suo principe, il quale il mandò anche con parecchie importanti missioni presso le altre corti d' Italia. Negli ozj che gli lasciarono i suoi impieghi avea frugato negli archivj e composto dietro autentici documenti la storia del Monferrato, la quale egli condusse fino all' anno 1490. Questa cronaca benchè non sia scevra da errori, è riguardata come un' opera importante per la storia dell' alta Italia in ragione de' documenti e de' diplomi a' quali l' autore appoggia il suo racconto. San Giorgio morì nel 1523, in età avanzata. §. — (Giovannantonio). biog. Celebre Cardinale italiano del XV secolo, nato in Milano dalla nobil famiglia di San Giorgio originaria di Piacenza. Fatti i suoi studj in patria ed in Pavia spiegò poi pubblicamente in quest' ultima città le canoniche leggi con costumi tali che rendevano gli scolari affezionatissimi alla sua cattedra ed ammiratori della sua virtù, e con tanto concorso di essi, quanto mai n' avesse alcun altro primario lettore. Fu fatto preposto della collegiata di Sant' Ambrogio maggiore di Milano; e Sisto IV che mise in considerazione il merito di tante virtù di lui, gli conferì il vescovado di Alessandria, dove fu da tutti, in tutto il corso di questo governo spirituale, conosciuto per prelato di esemplare vita, e di grandissima dottrina; egli le' dono alla chiesa cattedrale di sontuosi e ricchi paramenti, e di vasi d' argento, e comprò contiguo ad esso tempio, a sue spese, un luogo per fabbricarvi una canonica, nella quale abitando tutti i canonici, fossero più comodi e pronti all'assistenza del coro. Mentre con questo ed altre nobilissime azioni si rendea benefico verso la sua chiesa, lo stesso papa anzi nominato gli conferì la carica di auditore di Rota, e poi Alessandro VI lo creò cardinale. Fu poscia fatto vescovo di Parma nella cui cattedrale similmente appajono chiarissimi i segni della sua magnanima generosità, pe' bellissimi paramenti ad essa lasciati, e per la magnifica fabbrica dell' episcopio ch' ei ridusse nella forma che oggidì si vede. Rinunziato ch' ebbe a questa chiesa ebbe altri vescovadi e finalmente quello di Sabina. Accompagnò Giulio II all' assedio di Perugia, e presa la città, questo pontefice nominò il cardinale Alessandrino (che così il San Giorgio era chiamato) Legato e di Perugia e di Bologna. Questo porporato morì in Roma nel marzo del 1509, e fu sepolto nella Chiesa di San Celso, presso al ponte del Castel Sant' Angiolo, e gli fu posto sopra il suo sepolcro un onorevole epitaffio. Avea scritto parecchie opere volgenti sul *Jus canonico*.

Sangiovànni. add. e s. m. Nome volgare di una specie di ciriegia e di fico primaticcio.

San Giovànni. geog. Comune di Sicilia, soprannominato Di Galàtamo, nell' intendenza e nel distr. di Catania, con 940 abitanti. §. — La punta. Comune di Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Catania, con 860 abitanti. §. — Di Cammaràta. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti, e nel distr. di Bivona, con 3000 abitanti.

San Giovànni (Ercole Maria di). biog. Valente Pittore italiano del XVII secolo, nativo di Bologna. Era conosciuto col soprannome di *Ercolino del Guido*, imperocchè fu allievo di Guido Reni. Il suo pennello sapeva sì bene adattarsi alla maniera del suo maestro che quest' ultimo avendo dipinto una tavola a metà, Ercole la copiò, indi sostituì sul cavalletto la sua copia all' opera di Guido, e questi senza accorgersi dell' inganno finì il dipinto come se fosse stato l' originale. Quest' artista avrebbe spinto assai lungi la perfezione dell' arte sua se non fosse stato rapito ai viventi nel principio del suo aringo. §. — (Giovanni Manozzi di). Pittore Toscano del XVII secolo, nato in una villa ne' dintorni di Firenze, nel 1590. Fu allievo di Matteo Rosselli. Egli può esser considerato come uno de' più grandi pittori a fresco che abbia prodotti l' Italia. Dotato dalla natura d' uno spirito bollente e pronto, d' immaginazione viva e feconda, di mano spedita e franca, egli fece un numero sì grande di pitture tanto in Firenze e nel resto della Toscana, che in

Roma e negli stati romani, che darasi fatica a concepire come abbia potuto bastare a tanti lavori, non avendo incominciato ad imparare che di diciotto anni, ed avendo cessato di dipingere e di vivere in età di quarantotto anni. Le sue produzioni però sono ben lungi dall' aver lo stile solido di quelle del suo maestro; credendosi egli permessa ogni cosa, in molte delle sue opere sacrificò l' arte al capriccio, fino ad introdurre ne' cori celesti degli angioli di sesso femminino. Ma tale bizzarria non potè distruggere la sua riputazione. Fra i suoi capolavori si conta *La fuga in Egitto*, e *Le Scienze e le Arti scacciate dalla Grecia e raccolte da Lorenzo De Medici*, quadro fatto nel palazzo Pitti.

Sangiovannita. n. car. m. Cavaliere dell'ordine equestre di San Giovanni, detti anche Ospitalieri.

Sangiovéto, e Sangiochéto. s. m. Dicesi di una sorta di uva, ed anche il vitigno che la produce.

San Giuliano. geog. Comune di Sicilia, soprannominato Li Moatilli, nell' intendenza e nel distr. di Palermo, con circa mille abitanti.

Sango. Lo s. c. Sanco.

Sango. geog. Fiume dell' isola di Madagascar, che gittasi nel canale di Mozambico.

Sangonèa. geog. Luogo d' Italia, presso Verona.

Sangòra. geog. Città e porto della penisola di Malacca.

San Gregòrio. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Catania, con 850 abitanti. §. — Lo Gritto. Comune di Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Messina, con 1400 abitanti.

Sàngria. n. f. Voce spagnuola. Cavata o emissione di sangue. L. *Phlebotomia*.

Sanguàccio. *V.* Sang—ue

Sanguàle, o Sanguàto. s. m. Nome d'uccello.

Sàng—ue. s. m. L. *Sanguis, cruor*. Nome imposto a quell' umore di color vermiglio, che scorre nelle vene e nelle arterie degli animali, e di cui non si può dare una definizione generale, perocchè non è ovunque lo stesso. I fisiologi ne ammettono in generale due varietà: il venoso e l'arterioso. Il sangue venoso è quello che si ritrova nelle vene, nel lato destro del cuore, e nell' alteria polmonare; il suo colore rosso-bruno risulta tanto intenso che gli fu imposto l' epiteto improprio di Sangue nero; ha un odore nauseoso affatto suo particolare; il suo peso specifico è alquanto superiore a quello dell' acqua. Il sangue arterioso è quello che riempie le arterie, il lato sinistro del cuore e le vene polmonari; ha il colore scarlatto; l'odore dell' aglio, certo sapore salato, una consistenza viscosa, molta tendenza a coagularsi. §. Il vocabolo sangue nel numero del più fu da qualche antico usato in genere femminino, locchè oggidì riescirebbe assai ridicolo. §. Andare a sangue, vale Sentirsi l' uomo inclinato a porre amore a quello di che si tratta; piacere, aver genio, indursi di buona voglia, far volentieri, che anche dicesi Andare all' animo, andare a cuore, a genio. L. *Placère, arridère, congruere, pergratum esse*. §. Andare a sangue, dicesi anche dell' Esser fatta grande uccisione. §. Avere a sangue, vale Avere a cuore o in considerazione, gradire. L. *Cordi esse, curæ esse* §. prov. Trarre, o cavare dalla rapa sangue, si dice Quando si vuol da uno quel ch' e' non ha, o ch' e' faccia quel, ch' ei non può. L. *Aquam e pumice postulare*. §. Bollire il sangue; locuzione colla quale dinotiamo avere l' istinto del concupiscibile o dell' irascibile appetito. L. *Effervescere*. § prov. Buon vino fa buon sangue; che vale, che il Buon vino apporta anzi giovamento, che nocumento. §. Ella è latte e sangue. *V.* Latte. §. Andare o Andarne il sangue a catinelle, vale Essere in grado disperato, aver bisogno e prestissimo soccorso, andare con molta celerità in rovina, sentire notabilissimo disutile. § A sangue caldo, vale Nel calore della passione, e A sangue freddo, vale Dopo che la passione è calmata, con animo posato e cheto. §. Uomo di sangue, vale Sanguinolento. § Morire in sangue, vale Essere ammazzato. §. Far sangue, vale Gettar sangue; onde Far sangue per le narici, per di sotto o simili, si dice dell' Uscire il sangue per quelle parti. L. *Sanguinem fundere, sanguinem emittere*. § Far sangue, vale anche Uccidere. §. Far sangue, vale anche Aver giurisdizione di punire i rei di pena capitale. §. Restar senza sangue, perdere il sangue o simili, vagliono Illanguire esangue, e figur. vale Perdere i sentimenti, abbattersi, accorarsi. L. *Exsanguem fieri, exanimari*. §. Agghiacciare il sangue nelle vene, vale Arrestarlo, fermarlo, raffreddarlo; e nel significato neut. pas. vale lo s. c. Restare esangue. L. *Sanguinem hebère*. §. Non rimaner sangue addosso, dicesi di Chi ha grandissima paura. L. *Exsanguem fieri*. §. Pisciamento di sangue. *V.* Pisciamento (nella rubrica di Pisc—iare) §. Rompere il sangue a uno, vale Uscirgli il sangue. §. Tirar sangue e tor sangue, vagliono Segnare, in significato di Cavar sangue. §. Scemarsi sangue, vale Farsi cavar sangue. §. Sangue, per met.

dicesi del Vigor naturale, della vivezza colorita dell' eloquenza e del dire. *Negàre non saprèi, che Cassi Severo non sia vero oratore ; benchè la maggior parte delle opere sue, abbia più sfogo che* SANGUE. *Dav. Perd. Eloq. cap.* 26. §. Venire al sangue, vale Porsi a combattere, ferirsi, uccidersi scambievolmente. L. *Ad necem certare.* §. Il sangue tira, dicesi del Risvegliarsi alcuna inclinazione o altro sentimento da natural simpatia, somiglianza e congiunzione di sangue. § Sangue, per l' Emissione o cavata del sangue. L. *Sanguinis missio, phlebotomia.* §. Sangue, per met. vale Stirpe, progenie. L *Sanguis, soboles.* §. Sangui, per Mestrui. L. *Menstrua.* §. Sangue, figur. per lo Avere, i beni temporali, l' entrate, il patrimonio ; e singolarmente intendesi del Danaro ; comunemente però si dice Secondo sangue. §. prov. I danari sono il secondo sangue, che si dice per mostrare che il Danaro è necessarissimo pe' comodi della vita. L. *Vita, et sanguis hominibus est pecunia.* §. Sangue, per simil. vale Vino. *Se del l' uve il* SANGUE *amàbile Non rinfrànca ognor le vene, Questa vita è troppo labile, Troppo breve, e sempre in pene ; Si bel* SANGUE *è un ràggio acceso, Di quel Sol, che in ciel vedete. Red. Ditir.* 2. —UACCIO. s. m. peggiorat. Sangue di pessima qualità. —UIFERO. add. T. med. Agg. dato a quei vasi per cui scorre e propagasi il sangue, più comunemente si dice Sanguigno. —UIFICÀRE. v. neut. Generar sangue. —UIFICÀNTE. add Che sanguifica, che forma il sangue. —UIFICATÌVO. add. Che forma il sangue, che converte il sangue. —UIFICAZIÓNE. o. ast. v. Il sanguificare, ematosi. —UÌFICO. add. Che si forma in sangue, che serve a convertire gli alimenti in sangue. —UIGNO. add. Di sangue, del sangue. L. *Sanguineus.* § Dicesi così il Sistema organico vascolare che contiene il sangue, il temperamento in cui il sangue sembra essere per certa guisa soprabbondante, gl' individui posseduti di tale temperamento, le malattie, alle quali predispone, e che si manifestano sotto la influenza di cause i cui effetti si danno specialmente a vedere sul sistema circolatorio; e quindi in questo significato si usano le frasi di *Sistema, temperamento, individuo sanguigno, costituzione, predisposizione, malattia sanguigna.* §. Vale anche Che abbonda di sangue. §. Per Asperso di sangue, sanguinoso. L. *Cruentus.* §. Per Cupido di sangue, sanguinolento. L. *Sanguinarius.* §. Talvolta è agg. di Colore simile al sangue. §. Sanguigno, dicono i naturalisti al Diaspro verde macchiato di macchie rosse sanguigne, detto altrimenti *Elitropia.* —UINÀCCIO. s. m. Vivanda fatta di sangue di animale. L. *Sanguiculus.* —UINÀRE. v. a. Versare il sangue. L. *Sanguinem emittere, sanguinare.* §. Per Imbrattar di sangue, insanguinare. L. *Cruentare.* —UINÀNTE. add. Che sanguina, che versa sangue. —UINÀRIO. add. Micidiale, sanguinolento. L. *Sanguinarius.* §. Per Chi si diletta di sangue. *Per la qual cosa, non Papa, ma* SANGUINÀRIO, *cioe che si dilettava di sangue, era chiamato. Petr. Uom. Il.* 224. —UINÀTO. add. Lo s. c. Insanguinato. (*V.* INSANGUIN—ARE)—UÌNEO. add. Lo s. e Sanguigno, ne' suoi diversi significati § Per Consanguineo. L. *Consanguineus, affinis.* —UINITÀ, —UINITÀDE, —UINITÀTE. n. ast. Parentela, e prendesi anche per nome collet. per indicare tutti i parenti. L. *Cognatio, consanguinitas, affinitas.* §. Per Sangue, o complessione. *Non fu di forte natùra, di piccolo pasto e di gentile* SANGUINITÀ. *Cron. Morell.* 251. —UINOLÈNTE, —UINOLÈNTO. add. Vago di far sangue, crudele. L. *Sanguinolentus.* §. Sanguinolente, vale anche Imbrattato, grondante di sangue. §. Dicesi anche Rassomigliante al sangue pel colore, o che contiene del sangue; onde si dice Sputi, marcia ed orina sanguinolenti ; i liquidi morbosi, striscìati di rosso, contengono in fatti del sangue, ma la orina di color rosso non ne contiene mica sempre. —UINOLENTEMÈNTE. AVV Con ispargimento di sangue. L. *Cruente.* —UINÓSO. add. Imbrattato di sangue. L. *Cruentus.* §. Per Sanguinario. —UINOSÌSSIMO. add. superl. —UINOSAMÈNTE AVV. Lo s. c. Sanguinolentemente. L. *Cruente.*

SANGUE DI DRAGO, o DI DRAGÓNE. Nome collettivo di tutte le resine che hanno il color rosso qualunque sieno i vegetabili che le somministrano ; è un sugo gommoso congelato, ma facile a stritolarsi, che si trae per via d' incisione da un albero delle Indie chiamato *Draco* (*Dracæna draco* Linn.). Il sangue di drago si rinviene nella mercatura sotto tre forme diverse; in piccoli pani appianati o friabili ; in masse pesanti fino a trenta libbre, e che si rompono in pezzi di variabile volume : in pezzi rotondi, grossi all'incirca quanto una noce, ravvolti in foglie di canna, annodate sopra di essi. Quest' ultima specie è la più stimata, e la prima quella che meno si ricerca. Le piante dette *Pterocarpus draco* e *Santalinus*, la *Dracæna draco*, il *Calamus draco* e la *Dalbergia monetaria* somministrano parecchie resine rosse dette tutte egualmente Sangue di Drago,

Digitized by Google

sebbene non ne sia certo che siavi fra esse una perfetta identità. Il Sangue di Drago puro è in masse leggieri sparse di punte risplendenti, friabili, prive di odore e di sapore, di color rosso bruno, ed infiammabili; non si stempra nè nell' acqua, nè nella saliva, ma sebbene nell' alcool e negli olj; la polverizzazione ravviva il suo colore, impartendogliene uno di più rilucente; esala un odore aromatico ed ardente. I chimici non sono per anco giunti a dare un' esatta analisi di tale sostanza, la quale sembra contenere molta resina con del concino, e poca mucillaggine; la sua rassomiglianza riguardo al colore coll' ossido rosso di ferro, le fecero attribuire varie proprietà astringenti; ma l' esperienza dimostrò averni in ciò molto esagerato, di maniera che al presente non la si adopera più, sebbene si sia in singolar modo vantata contro ogni flusso eccessivo sanguigno o di altra natura, come altresì per risanare le ulceri; oggidì non giova che a preparare varie belle vernici rosse.

Sanguel. geog. Fiume dell' America meridion., nel Buenos-Ayres.

Sanguèsa. geog. Città di Spagna, nel regno di Navarra, e nella provin. di Pamplona sulla sponda sinistra dell'Aragona, che vi si varca sopra un ponte di pietra.

Sanguéttola. s. f. Lo s. c. Sanguisuga.

Sang—uìvero, —uificànte, —uificàre, —uificatìvo, —uificazióne, —uìfico. *V.* Sang—ue.

Sanguìgna. s. f. Matita rossa. §. —. Sorta di diaspro.

Sanguìgno. *V.* Sang—ue.

Sanguin. geog. Città della Guinea superiore sulla costa de' Grani, sulla riva di un fiume che mette foce nell' Atlantico.

Sanguin—àccio, —ànte. *V.* Sang—ue.

Sanguinàra. geog. Fiume degli stati pontificj, nel Patrimonio di San Pietro, che ha la sua sorgente presso il lago di Bracciano, e sbocca nel mar Tirreno.

Sanguinàre. *V.* Sang—ue.

Sanguinària. s. f. L. *Geranium sanguineum.* Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli numerosi, pelosi, alquanto rossi; le foglie opposte, circolari, pelose, a cinque o sette lobi trifidi, con lunghi peziuoli; i fiori grandi di un rosso violetto, ascellari, solitari, sopra lunghi peduncoli. Fiorisce nell'estate, ed è comune ne' boschi montuosi fra gli scopeti. Ha una varietà cogli steli distesi. Oggi è più comunemente detta Sanguinella, ma secondo alcuni botanici la Sanguinella non è la stessa che la Sanguinaria, ma bensì una varietà di questa.

Sanguinàrie (Isole). geog. Gruppo d' isolette nel Mediterraneo, sulla costa occident. dell' isola di Corsica, all' ingresso del golfo d' Ajaccio.

Sanguinarìna. s. f. T. chim. Principio alcooloide scoperto da *Dana* nella *Sanguinaria canadensis:* ha la forma di materia bianco-perlata; sapore acre; esposta all'aria divien gialla; è insolubile nell' acqua; si scioglie nell' alcool e nell' etere.

Sang—uinàrio, —uinàto. *V.* Sang—ue.

Sànguine. s. m. L. *Cornus sanguineus.* T. bot. Arboscello che prende il suo nome dal color rosso, che acquistano i rami dalla parte che è battuta dal sole. Il suo legno è duro e buono pel tornio; le sue vermene si adoperano per gabbie, vergelli e canestri. Le bacche di quest' arboscello tingono di color porporino. Dicesi anche Rinsanguine.

Sanguinèda. geog. Piccola città di Portogallo, nella provin. di Beira.

Sanguinèlla. s. f. L. *Polygonum sanguinaria.* T. bot. Specie di *gramigna* comunissima ne' campi e ne' luoghi erbosi, così detta perchè le sue spighe introdotte nelle narici promuovono l' emorragia; chiamasi anche Capriola, e dagli antichi scrittori Sanguinaria. Sembra per altro che di quest' ultima non sia che una specie o una variazione.

Sanguinènte. Lo s. c. Sanguinoso. *V.* Sang—ue.

Sanguìneo. *V.* Sang—ue.

Sanguinétto. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona, capoluogo di distretto.

Sanguin—ità, —itàde, —itàte. *V.* Sang—ue.

Sanguìno. s. m. Specie di topo silvestre di America.

Sanguinolàre. s. m Sorta di Molluschi acefali dell' ordine delle bivalve.

Sanguin—olènte, —olentemènte, —olènto, —osamènte, —osìssimo, —óso. *V.* Sang—ue.

Sanguir o Sanguir. geog. Isola del grande Oceano equinoziale fra l' isola Celebe e le Filippine.

Sanguisòrba. s. f. L. *Sanguisorba officinalis.* Linn. T. bot. Genere di piante della tetrandria monoginia e della famiglia delle *Rosacee*; ha la radice lunga, ramosa, gli steli diritti, ramosi, lisci, duri, alti anche due braccia e più; le foglie pennate dispari, rotonde, dentellate, lisce; i fiori in ispighe ovali, serrate, piccole, sostenute da lunghi peziuoli. È comune ne' prati aridi, e fiorisce nel maggio; chiamasi anche Pimpinella maggiore, o Pimpinella comune. Questa pianta è usata a condimento nelle insala-

Digitized by Google

te, e nelle zuppe di magro. Venne già adoperata in medicina come vulneraria, detersiva, aperitiva, tonica, ed astringente; e la sua radice avea fama di diuretica.

Sanguisùga, Sansùga e Mignàtta. s. f. L. *Sanguisuga*, *hirudo*. Verme elmintico, allungato, che può stendere e girare in circolo la bocca e la coda, e così progredisce. Delle sue undici specie, talune hanno gli occhi; ma la comune, detta più particolarmente Mignatta, è nericcia-bruna, con istrisce giallicce, e formata al disotto di macchie dello stesso colore. Gli si dà il nome di Sanguisuga perchè applicato alla cute degli animali, vi si attacca colla bocca e ne trae il sangue, e non se ne stacca fintantochè non sia pieno, e perciò i medici se ne servono in vece del salasso, ogni volta che l'emissione di sangue debba esser leggiera. Sebbene le sanguisughe o mignatte possono applicarsi su tutte le parti del corpo umano, si è osservato però che attaccansi con maggiore prestezza in quelle regioni la cui pelle fina e delicata vi oppone minore resistenza, e sembra più permeabile al liquido di cui sono avide. §. Sanguisuga, si trova anche usato in forza d' add. come Mignatte sanguisughe.

Sani. mitol. ind. Nome del più malefico di tutti i pianeti, ed il Saturno degl' Indiani, che è due milioni quattro cento mila miglia al di sopra di Giove. Il settimo giorno della settimana gli è consacrato; egli è il Dio che punisce gli uomini in vita, e non si avvicina ad essi che per far loro del male.

Saniàcora. add. e s. f. Nome volgare di una specie di pesca, e di susina primaticcia.

Saniàssi. mitol. ind. Nome di certi religiosi indiani che sono in grande venerazione tenuti da' devoti. I Saniassi, nel cui ordine possono essere ammessi tutti i ceti di persone tranne i *paria*, si dedicano interamente alla divinità; fanno voto di povertà, di castità e di sobrietà; non possedendo nulla, attaccati a nulla, vanno errando alla ventura con la testa rasa, quasi nudi, non coperti che di una specie di camicia di grossa tela, e portando in una mano un bastone e nell'altra una brocca per porvi i tozzi di pane, ed i camangiari che ricevono in elemosina, e di cui unicamente vivono.

Sanicamènto. *V.* Sanic—are.

✤Sanic—àre. v. neut. Ricuperare la sanità, risanare. L. *Sanitatem recuperare*, *sanescere*, *convalescere*. §. —. v. a. Rendere la sanità, ridurre a sanità, risanare. L. *Sanitatem restituere*, *sanare*. §. P. met. *Proponendo, che intendèano* sanicàr *Firènze e trarla di fedeltà e tirannia. Com. Vell.* 109. §. Sanicare, T. d' agric. Il migliorare un terreno agevolando lo scolo all' acqua. ✤—amènto. n. ast v. Il sanicare. L. *Sanatio*. ✤—àto. add. Libero dal male, che ha ricuperata la sanità. L. *Sanatus*. §. P. met. *Lasciò si* sanicàta *e si guarita la nostra città, che si riposò molto bene per assai tempo. Franc. Sacch. Nov.* 42.

Sanicula. Lo s. e. Sanicola.

Saniòde. Lo s. e. Saniode.

**San—ie. n. f. T. chir. L. *Sanies*. Materia liquida d' aspetto lurido, che costituisce il pus o la marcia sulla superficie delle ulceri, nell' orificio delle fistole; è, dicesi, un pus di cattiva qualità; tale asserzione però non si mostra punto esatta, giacchè il pus delle ossa riesce sempre sanioso, nè perciò è men bene elaborato di quello del tessuto cellulare. La voce Sanie per essere di senso assai indeterminato dovrebbe essere bandita dal linguaggio medico. **—ióso. add. Pieno di sanie, marcioso, guasto, purulento, corrotto. L. *Saniosus*.

✤Sanificàre. Lo s. e. Sanicare, nel suo significato attivo. Osserva l'Alberti che questa voce antiquata dovrebbe usarsi con singolare proprietà nel significato di rendere salubre un paese purgandolo da tutto ciò che ne rende l'aria malsana, nel qual senso per lo più l' usarono gli antichi. I moderni dicono *Risanicare*, la qual voce sa più d'antico che Sanificare.

*Saniòde. add. T. fis. L. *Saniodes*. (Dal gr. *Sanis* tavola). Dicesi così di Persona, il cui petto è angusto come una tavola.

Sanióso. *V.* San—ie.

Sanis. n. m. T. d'antiq. Presso i Greci usavasi esporre alcuni delinquenti attaccati ad un palo, ed una tale esposizione chiamavasi Sanis.

San—issimo, —ità, —itàde, —itàrio, —itàre. *V.* San—o.

Sanìtio. geog. ant. Città delle Gallie, capitale de' Sentii; corrisponde all' odierna città di Senez, nel dipartim. delle Basse-Alpi.

San Lorènzo. geog. Comune di Sicilia, soprannominato Città, nell' intendenza e nel distretto di Trapani, con circa 850 abitanti.

Sanlùri. geog. Borgo dell' isola di Sardegna, nella provin. di Cagliari, capoluogo di mandamento. Giace in mezzo alla pianura di Campidano, ove il re Don Martino di Sicilia, della stirpe aragonese, diede nel 1409 una fiera sconfitta al visconte Almerico di Narbona, giudice di Arborea, con morte di 5000 Sardi sul campo, e di altri 1000 popolani nel consecutivo sacco. Conta 5000 abitanti.

Digitized by Google

San Marco. geog. Comune di Sicilia, nell'intendenza di Messina, e nel distr. di Patti, con 1500 abitanti.

San Marco (Fra Bartolommeo da). biog. *V.* Baccio. biog.

San Marco. biog. Nobile famiglia del regno di Napoli, il capo della quale portava il titolo di barone di Rocca d' Evandro e di Camino, due borghi posti ne' dintorni dell' antico Liri, non a molta distanza del distrutto Minturno, ed a circa 40 miglia da Napoli. Ha questa famiglia dato al foro ed alla repubblica letteraria degli uomini chiarissimi, e particolarmente l'ultimo suo membro Ottavio San Marco, nato nel 1535. Fu questi valente giureconsulto che, abitando per lo più nelle piccole sue terre di Rocca d' Evandro e di Camino, ed ivi per sola coltivazione del suo ingegno studiando e scrivendo, fu, mercè le opere sue, ed in ispecie per quella *Delle mutazioni de' regni*, annoverato tra i chiari cultori delle lettere del suo secolo.

San Martino. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distretto di Messina, con 540 abitanti.

San Michele. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Catania, e nel distr. di Calatagirone, con 2700 abitanti.

Sanmicheli (Michele). biog. Celebre Architetto italiano del XVI secolo, nato in Verona nel 1484. Contemporaneo del Buonarroti, del Bramante, del Sansovino e dei fratelli Sangallo, viveva in intima amicizia con essi e ne divideva la gloria. Le cattedrali di Orvieto e di Montefiascone sono erette su i disegni di lui. Parma, Piacenza, Bergamo, Brescia, Padova, Corfù, Candia, Napoli di Romania, furon da quest'artista munite di fortificazioni; aggiunse egli a quelle di Verona sua patria 4 bastioni, e 2 porte, che sono i più begli ornamenti di essa città, la quale pur gli deve un ponte sull' Adige, ed i palazzi Bevilacqua, Torre, Pompei, e Canossa. Mettendo il piede in Verona, l'uomo non può a meno di osservare come la medesima mano si prese cura di fortificarla e di abbellirla. Le ultime opere del Sanmicheli sono due sepolcri magnifici da lui eretti nella Chiesa di Sant' Antonio di Padova alla memoria del Bembo, e del Contarini. Egli, onorato della stima e dell' amicizia degli uomini più grandi del suo tempo, morì in Verona nel 1559, e fu sepolto nella chiesa di San Tommaso cui egli avea rifabbricata, e nella quale riposano le ceneri de' suoi antenati.

Sanna. s. f. Dente grande, e più propriamente quel dente curvo, che in alcuni animali, come nel cinghiale, nell' elefante, nell' ipopotamo ec., esce fuori della bocca. L. *Sanna*. —ùto. add. Che ha sanne, zannuto. L. *Dentatus*. §. Dicesi anche di Chi ha i denti fatti a guisa di sanne, e per simil. vale anche Che ha grossi denti.

Sanna. geog. Fiume della Turchia europea, in Bosnia, sangiaccato di *Bagna Luka*. Scaturisce presso Verbovitiani, scorre verso settentrione, e dopo un corso di 75 miglia va ad unire le sue acque nell' Ounga.

Sannazzàro. geog. Nome di due villaggi del reg. di Nap., entrambi nel Princip. Citer. Uno nel distr. di Il-Vallo, con 400 abitanti, e l' altro nel distr. di Salerno con 500 abitanti.

Sannazzàro. geog. Borgo di Piemonte, sopranominato *Di Burgondi*. Lo s. c. Nazaro Di Burgondi (San).

Sannazzàro (Jacopo). biog. Poeta celebre italiano della seconda metà del XV e della prima del XVI secolo. Nacque in Napoli nel 1458. La sua famiglia, originaria di Spagna, avea fermata stanza a San Nazaro, castello situato tra il Po ed il Ticino. Uno de' capi di essa famiglia seguì Carlo III di Durazzo alla conquista del regno di Napoli. I suoi servigi l' aveano reso gradito ad esso principe, dal quale ottenne concessioni e privilegi, ma cui i suoi eredi non conservarono lungamente. Giovanna II, salendo sul trono non si mostrò indulgente verso i favoriti de' suoi antecessori, ed i Sannazzaro non aveano che un bel nome e limitate facoltà quando nacque Jacopo. Questi incominciò i suoi studj sotto Giuniano Maggio, celebre maestro napoletano, ed in una età, in cui d'ordinario il cuore dell'uomo è chiuso alle passioni, il suo a quella si dischiuse dell'amore. Tocco aveva appena l' ottavo anno, allorchè fu preso dalle bellezze d' una nobile giovanetta della quale non si conosce bene il nome, quantunque egli stesso di lei faccia sovente menzione ne' suoi versi ma sotto diversi nomi. Il Sannazzaro obbligato a partire dalla capitale per accompagnare sua madre in provincia, provò per tempo le afflizioni della separazione. Durante tutto il tempo che passò nella picciola terra di Santo Mango distante 12 miglia da Salerno, non fece che rammaricarsi della lontananza e dell'amata donzella e del maestro. In mezzo ai monti circonvicini, fra le ombre delle boscaglie, nel silenzio della natura, destavasi nel giovanetto l'immaginazione, meditando sulla felicità e sulle occupazioni de' pastori. Il bisogno di educare i suoi figli ricondusse la madre di Jacopo nella capitale, dov' ella il pose di bel nuovo sotto la di-

razione del Maggio, il quale in poco tempo gl' insegnò il latino e 'l greco. La passione di cui ardeva il giovane alunno, anzichè nuocere al progresso de' suoi studj, non fece che accelerarlo. Il suo cuore fu la fiamma che gli accese l' ingegno. Il Maggio ne parlò al celebre Pontano (*V.* questo nome) come di un prodigio, e questi mostrò desiderio di conoscerlo, e gli prese siffattamente a ben volere, che, poi che l'ebbe ammesso nella sua casa, nol tenne indegno di appartenere alla sua accademia. Lo zelo del Pontano, i lavori de' suoi colleghi e la protezione di cui i principi aragonesi aveano onorata quella società, l' aveano sollevata al più alto grado di splendore. Dovea esser cosa assai lusinghiera per un giovane il sedersi fra il fiore de' letterati del suo tempo, e l' essere assunto a parte delle fatiche e della gloria loro; ma il Sannazzaro, roso dall' amore, che una timidezza eccessiva non gli lasciava manifestare, non era in grado di godere di quegli onori; anzi nel pieno godimento di un tanto trionfo egli fu in procinto di darsi la morte. Ma vincendo presto la tendenza ad un sì colpevole disegno, determinò di partire dal suo paese sperando di trovar ne' viaggi sollievo alle sue pene. Ignorasi dove egli si trasferisse; sebbene vuolsi da taluni che andasse in Francia; e si suppone che l'*Arcadia*, una delle più stimate opere del nostro poeta, presentasse la descrizione di quel regno e de' costumi de' Francesi; ma i più sono contro una tale opinione, cui tengono come una mal fondata congliettura. La sola ricordanza che di quel viaggio rimanga, è una grave malattia che assalì il Sannazzaro, e che in un momento di pericolo gli fece temere di morire lontano dalla patria, fuori delle braccia materne, e senza avere avuto tempo di ritoccare gli scritti che avrebber potuto procurargli una gloria immortale. Non appena ebbe ricovrato la salute che determinò di riedere in patria, dove l' aspettavano nuove afflizioni. Carmosina (che con tale nome egli dinota alcune volte la donna sua, quantunque altre volte la chiami anche *Filide*, e *Amaranta*) non vivea più, nè fu conceduto all'amante di lei che di spargere tardi fiori sulla tomba che la involava a' suoi occhi. Gli toccò pure di piangere in breve la morte di sua madre, per la quale avea sempre conservato la più viva tenerezza. Tali perdite fecero una sì forte impressione sul suo cuore, che i suoi amici lo persuasero ad allontanarsi di nuovo da Napoli, a fine di cercare alcune distrazioni ne' divertimenti campestri. Frattanto il Sannazzaro andava acquistando ogni giorno maggiore considerazione. L'accoglimento che il pubblico faceva a' suoi versi, li rese celebri alla corte, dove l' autore fu presto chiamato. Colà visse nella familiarità de' principi aragonesi, a' quali si dedicò interamente. Volendo lusingare il loro genio compose parecchie di quelle commedie note col nome di *Gliuommere* (dal latino *Glomerus*) o *Gomitolo*, forse a motivo dell'arte con cui l'azione n'era svolta. Una di esse fu rappresentata nel teatro della corte per celebrare la presa di Granata e la caduta del regno de' Mori in Ispagna; ed è pur quella sola che è venuta fino a noi: è scritta in lingua toscana a differenza delle altre ch' erano, dicesi, in dialetto napoletano. Il Sannazzaro non si limitava a ricreare e divertire i suoi mecenati, sapeva altresì difenderli. Allorchè il duca Alfonso si pose alla guida di un esercito per invadere gli stati pontificj, il poeta lo seguì in quella malaugurata guerra, che fu una delle cause delle disgrazie della casa d'Aragona. Papa Alessandro VI, troppo debole per vendicare l' ingiuria fatta ad uno dei suoi predecessori, si maneggiò d' accordo con Lodovico Sforza per chiamare in Italia le armi di Carlo VIII; e la conquista che esso monarca fece del regno di Napoli separò il Sannazzaro da' principi aragonesi i quali si ricovrarono in Sicilia; ma egli restò loro ligio pe' suoi sentimenti e non adulò, come fece il Pontano, l'orgoglio dei loro vincitori, il cui trionfo non fu che momentaneo. Ritornato Ferdinando II, la coraggiosa devozione del Sannazzaro fu pagata d' indifferenza; e soltanto sotto il regno del successore di quel monarca fu rimunerata. Federico prendendo le redini dello stato, fu sollecito a ristabilirvi l'ordine pubblico, a spegnere lo spirito di parte, ed a concedere una generosa protezione alle lettere ed alle arti. In mezzo a tali gravi faccende, i servigi del Sannazzaro non furono dimenticati; ed il re gli donò la villa di *Mergellina*, antica residenza dei principi Angiovini, cui il poeta ha immortalata ne' suoi versi. Qualche biografo del Sannazzaro cita uno degli epigrammi di lui per provare ch'egli non era pago di quanto il re gli avea donato: *Ecce suburbanum rus, et nova prædia donas; Fecisti vatem, nunc facis agricolam.* Come se un poeta dovesse esprimere in altro modo la sua riconoscenza per delle terre che gli sono donate. Onde disingannare coloro che si ostinano a vedere un rimprovero ne' citati versi, basta rimandarli ad un altro epigramma (il secondo del primo lib.) in cui

Digitized by Google

il poeta fa un elogio pomposo della generosità di esso monarca. I benefizj di Federico avvincero sempre più saldamente il Sannazzaro all' infortunio di questo principe, cui accompagnò nell' esilio, allorchè, astretto dagli eserciti combinati della Francia e della Spagna, il suo scettro si franse sotto gli sforzi di quei medesimi che avrebber dovuto essere sua difesa. Federico andò a cercare un asilo in Francia, dove trovò un compagno delle sue disgrazie nel Sannazzaro, il quale s' ingegnava di mitigarle col suo zelo e col suo disinteresse. Tale fido servitore non esitò di vendere la maggior parte del suo retaggio a profitto di colui che avea coi suoi benefizj contribuito ad ampliarlo; e, poi ch' ebbe fatto vani tentativi per riporlo sul trono, tornò a *Tours* a fine di chiudergli gli occhi, rammaricandosi di affidare le sue ceneri ad una straniera terra. Tale viaggio, ch' era stato sì funesto al suo cuore, non fu senza vantaggio delle lettere. Il Sannazzaro raccolse un numero grande di manoscritti contenenti opere poco note o ignorate da antichi scrittori; ed alle sue cure si debbono i poemi di Grazio Falisco, d' Olimpio Nemesiano, di Rutilio Numaziano, ed alcuni frammenti d' Ippocrate, d' Ovidio e di Solino. Dopo la morte di Federico nessun vincolo non attaccava più il Sannazzaro alla Francia, ma tutti i suoi affetti lo richiamavano in Italia, dove l' *Arcadia* era stata allora pubblicata. Gonzalvo di Cordova, che aveva co' suoi consigli e col suo valore contribuito più che ogni altro alla caduta degli Aragonesi, insaziabile di gloria, pose in opera tutti i mezzi per farsi amico un sì bell' ingegno. Avrebbe desiderato che avesse celebrati i suoi trionfi: ma chi aveva lasciato la patria per seguire un re nell'esilio, non era disposto a cantare le gesta del fortunato conquistatore. Il Sannazzaro temprò il rigore della ripulsa arrendendosi all' invito fattogli dal *Gran Capitano*, d' accompagnarlo in un giro che divisava di fare a Pozzuolo ed a Cuma, per ammirarvi gli ultimi avanzi della romana grandezza. Giammai forse un più illustre straniero vi si presentò assistito da un più eloquente interprete. Narrano che cammin facendo Gonzalvo gli parlava delle recenti vittorie della Spagna, e che il Sannazzaro gli ricordava la prisca gloria dell'Italia. « Non ci restano più nemici da combattere » diceva il guerriero. « Così parlavano i nostri antenati » rispondeva il poeta, tenendo l' apparenza di dirgli di più: però che v' hanno dei detti cui basta lasciar cadere perchè il pensiero si compia da sè. Il Sannazzaro rientrando in patria, vi aveva trovato più celebrità che contentezza. Non vi scorgeva più nessuno degli oggetti del suo culto e delle sue affezioni. Sua madre, il suo precettore, la sua amante, i suoi benefattori ed i più dei suoi amici erano scomparsi. Ponendo piede sul suolo natio, avrebbe potuto credersi ancora in una terra d'esilio. Il Pontano avea anch' egli terminata la sua corsa mortale, disonorando con un atto di slealtà gli ultimi giorni della sua vecchiezza. L' accademia cui aveva fondata gli era sopravvissuta, e il Sannazzaro andò a cercare tra i suoi confratelli un compenso alle perdite dolorose cui aveva provate. Si afferma che ne trovò pure tra le braccia dell' amore, nelle quali osò gittarsi di nuovo non ostante la sua età avanzata ed i suoi primi ricordi. Tale incostanza potrebbesi scusare con la tempra del suo carattere, troppo tenero per non essere appassionato. Ma che non si abbia preso errore nell' interpetrazione de' suoi sentimenti? L' amicizia d' un poeta assume facilmente l' apparenza dell' amore; e sotto la sua penna animata ogni amica può diventare un'amante. Forse in alcuni versi indiritti ad una dama della corte di Ferdinando II si credette scoprire tale fiamma, cui gl' imitatori del Petrarca riescono sì difficilmente a spegnere nelle loro poesie. Sagrificando all' amicizia, alle Muse, e forse all'amore, il Sannazzaro giunse ad un' età assai provetta. Obbligato ad uscire di Napoli per mettersi in salvo dalla peste che vi si era manifestata nel 1527, riposò in un villaggio alle falde del Vesuvio, non lungi dal ritiro dove viveva Cassandra Marchese, dama a cui si vuole che avesse dedicato gli ultimi suoi pensieri. Tosto che il timore del contagio fu passato, lasciò quell' asilo, e ripigliò le sue faccende ordinarie, cui la morte interruppe in capo ad alcun tempo. Spirò a' 27 d' aprile 1530, in età di settantadue anni. Le sue ceneri riposano in una magnifica tomba eretta con grande spesa in una chiesa cui il Sannazzaro fece costruire nel sito stesso del suo palazzo di Mergellina. Quel monumento fu lavorato a Carrara da Giovannangiolo Poggibonsi di Montorsoli, su i disegni di Santacroce, scultore napoletano, che ne ha fatto il bassorilievo ed il busto; il Bembo poi vi fece scolpire il distico seguente: *Da sacro cineri flores, hic ille Maroni Syncerus musa proximus, ut tumulo.* Per comprendere il senso di questa inscrizione bisogna sapere che il Sannazzaro entrando nell'accademia del Pontano ricevè il nome di *Azzio Sincero*, col quale ha pubblicato le più delle sue

opere. Ne ha composte in latino ed in italiano; quelle nella prima di queste lingue più numerose e le più stimate, sono: 1.° *Elegie* in cui il nostro poeta si è avvicinato a Tibullo e a Properzio da lui presi per modelli; e conviene sapergli grado di essere riuscito a piegare lo stile per modo da esprimere pene diverse da quelle dell' amore. Il Sannazzaro non era in salvo da' suoi strali; ma direbbesi che li dimentica per piangere la morte de' suoi amici, e deplorare la sciagurata sorte della sua patria. 2.° *De Partu Virginis*; poema in tre canti che gli era costato vent' anni di lavoro. In questa eccellente produzione il Sannazzaro si è elevato conformemente al soggetto, troppo delicato certamente per essere campo all' immaginazione d'un poeta, ma cui egli non ha profanato, quantunque sia entrato in tutti i particolari di tale mistero. L' eleganza e la purezza dello stile, l' armonia de' versi, le idee brillanti, ed i grandiosi pensieri faranno viver sempre questo poema. La sola taccia che gli si potrebbe apporre è d' aver mescolato i sogni del paganesimo alla favella della fede, e d' aver reso l' inferno pressochè favoloso, rinnovandovi i supplizj del Tartaro. Ma quel che a noi par difetto, allora tale non appariva, imperocchè nel secolo, in cui il Sannazzaro visse, lo studio dell' antichità esercitava una tale influenza sulla letteratura, e particolarmente sulla poesia, che si avrebbe creduto violare le regole dell' epopea, negandole l' appoggio della favola; e quello strano miscuglio di sacro e di profano non impedì che due papi (Leone X e Clemente VII), riguardando esso poema come un' opera edificante, inviassero attestati d' ammirazione, e direbbesi quasi di riconoscenza all' autore. 3.° *Epigrammi*, in molti de' quali il poeta napoletano adegua pressochè Marziale. Quelli che lanciò contro papa Alessandro VI, e contro Cesare Borgia gli hanno fatto attribuire un carattere astioso, cui in fatti non avea, non avendo egli mai avuti altri nemici che quelli de' suoi amici medesimi, e perciò nulla poteva mai estinguere il suo risentimento contro quel pontefice e suo figlio, riguardati come gli stromenti principali della caduta degli Aragonesi. Le composizioni italiane del Sannazzaro sono: 1.° *Arcadia*, miscuglio di prosa e di verso alla maniera dell'*Ameto* del Boccaccio. Con quest'opera il Sannazzaro volle ristorare la poesia italiana dallo stato di languore in cui l'aveano lasciata cadere i freddi imitatori del Petrarca. Il Sannazzaro vi fece uso di quella specie di versi allora chiamati *dattili* (ora sdruccioli), de' quali taluni vogliono ch' ei fosse l' inventore; ma ciò sia vero o no, egli gli ha maneggiati con molta facilità e con molto buon gusto. Toglieva parole sdrucciole alla lingua latina, ogni volta che non ne trovava di convenienti in italiano. Quella composizione di cui si sono potuti criticare alcuni difetti in un secolo come il nostro poco ammiratore della poesia pastorale, ottenne allorchè comparve l' assenso generale: e 60 edizioni fattene nel corso del secolo decimo sesto, attestano che tale voga contemporanea non s' indebolì sotto le generazioni susseguenti. Tutte le classi della società eran premurose di leggere quell' elegante poema, al quale non si trovava nulla da paragonare nella letteratura d' allora: 2.° *Egloghe pescatorie* in numero di cinque. In queste il Sannazzaro diede un modello compiuto d' un nuovo genere di poesia, appena sospettato da' Greci, ed ominamente sconosciuto da' Latini. L' Egloghe pescatorie del Sannazzaro sono la fonte a cui si è attinto in progresso ogni volta che si è voluto dipingere i lavori ed i costumi dei pescatori, e l' autore che ascoltava quasi con impazienza le lodi profuse all' *Arcadia*, gloriavasi egli stesso d'essere stato lo inventore della poesia marittima. Il francese Fontenelle ha rimproverato al poeta napoletano l' aver fatto un cambio de' pastori co' pescatori; ma è naturale che un abitante di Parigi non possa concepire l'incanto che si prova a Napoli in seguire coll' occhio quel popolo di barcajuoli, anelosi di approdare alla riva per deporvi la preda, stendervi le reti, e ricrearsi delle fatiche. Il Fontenelle ignorava forse l' effetto magico di quei gruppi ondeggianti sugli argentei flutti di un mare, cui la tempesta abbellisce quanto la calma. 3.° *Sonetti* e *Canzoni*. Se in tali poesie il Sannazzaro non si è mostrato che un imitatore del Petrarca, bisogna convenire che n' è stato il più elegante. Di tutte le opere del Sannazzaro, l' *Arcadia* sola è dall'Accademia della Crusca citata come testo di lingua.

Sanni. n. di naz. ant. Forse gli stessi che i Macrocefali.

Sannicàndro. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. secondo, e nel distr. di Aquila.

Sanìcola, e Sanìcula. s. f. L. *Saxifraga cotyledon*. Linn. T. bot. Genere di piante della pentandria diginia di Linneo, e della famiglia delle ombrellifere, i cui caratteri sono: foglie radicali, distese in giro sul terreno; carnose, linguiformi, contornate da denti cartilaginosi; lo stelo diritto, alto

Digitized by Google

più di tre palmi; le ombrellette raccolte in capitolini; i fiori bianchi, disposti in gran numero a pannocchia nella sommità dello stelo, quasi sessili, quelli del centro mascolini; il calice quasi intiero; cinque petali intieri; due semi ovali, acuminati, arricciati e riuniti. La Sannicola europea, detta volgarmente Erba fragolina è comunissima ne' boschi; ha sapore amaro, austero, mescolato ad alquanta acredine, la quale si fa specialmente sentire nelle fauci. Per lo passato le si attribuivano certe virtù quasi miracolose, e la si considerava come una specie di Panacea universale; lo che ebbe a fruttarle il nome che possiede. La si adoperava in particolare come vulneraria, usandola per tale tanto all' interno come nell'esterno. Questa pianta forma uno pe' principali ingredienti nel vulnerario svizzero.

Sann—to. geog. ant. L. *Samnium*. Vasta contrada d' Italia, lungo il mare Adriatico, all' oriente del Lazio, e all' ostro della Lucania; confinava inoltre verso greco coll' Apulia e verso maestrale con la Campania. Il *Samnium*, attraversato dall' Appennino in linea obliqua, comprendeva da un lato tutto lo spazio posto fra la Campania ed il mare superiore; dall'altro quanto si stendeva dal fiume Sangro sino all' Apulia e alla Lucania. Dentro questi termini, dimore predilette del coraggio e della indipendenza, stava tutta la confederazione del nome Sannite, la quale si componeva dei *Pentri*, *Peligni*, *Caudini*, *Irpini*, *Caraceni*, *Vestini*, *Marsi*, *Marrucini*, *Frentani* e *Samniti* propriamente detti, e questi abitavano il Sannio proprio; ancorchè ciascuno di questi popoli formasse una lega a parte. L'Appennino, che nelle altre parti d' Italia non presentava che monti sterili e nudi, vinceva nel *Samnium*, per la bellezza e per la fertilità, le più ridenti pianure, ed era questa la causa della gran popolazione di quel paese. L' aspro Matese, nome della punta più alta del grande Appennino che ha sopra quaranta miglia d' estensione, le cui alte cime sono per la maggior parte dell'anno coperte di neve; il cui suolo è pietroso e sterile, ma coperto di pascoli, dove i faggi sono le piante naturali che allignano in folte selve; nel cui mezzo si trovan piani messi a coltura; nel cui piano maggiore, 6 miglia distante da Piedimonte, avvi un lago di notabile circonferenza; e nel cui interno veggonsi vaste caverne come quella del Ritreddo, di Campo-rotondo e di Campobraca; l' aspro Matese trovavasi come in mezzo a quattro delle principali città dei Sanniti Pentri, cioè Telesa, Esernia, Alife e Bojano, capitale di tutta la confederazione, nella quale si segnalarono anche *Triventum*, *Tifernum*, *Sepinum*, e *Murgantium*, che da semplici terre si erano sollevate al grado di città munite di opere militari, aventi come tutte le comunità del Sannio, foro, curia, comizi e propri magistrati. E della forza di molte città del *Samnium* può averti prova nella loro gagliarda resistenza alle armi romane. *Caudio*, *Satricola* e *Trebula* erano i comuni più ragguardevoli de' Sanniti Caudini, che abitavano le falde dello smisurato Taburno verso la Campania, in quella valle che fu poi sì famosa col nome di Forche-Caudine. Gl'Irpini, molto più numerosi e potenti occupavano le radici opposte del monte Taburno colle variate colline, che, gradatamente discendendo le une dietro alle altre, giungevano sino all' Apulia piana. Tra le loro città più considerabili sono da rammentarsi Callife, Avellino, Bufrio, Taurasia, Aeca, Equotutico, Erdonia, Trivico, Aquilonia, Comimio, Romulea, Consa e Malevento, che una menzognera vanità volle far credere opera di Diomede, dandole il nome più grato di Benevento. Aufidena, era la capitale, e forse l'unica città de' Caraceni, popolo poco numeroso, e abitatore di un montuoso e sterile territorio, all' occidente di quello de' Frentani. Questi, egualmente appartenenti alla famiglia de' Sanniti, si trovarono in molto migliori circostanze, stante la loro abitazione lungo l' Adriatico pel tratto di circa settanta miglia dal fiume Pescara sino al Fortore. La città di Ortona si presentava su d' un vago monticello presso al capo dov' era il porto più grande e più sicuro di quel lido procelloso. Molti residui d' un capace edifizio marittimo veggonsi tuttora alla foce del fiume Foro; altre stazioni di navi s' incontravano a quella del Fortore e del Trigno, e di lì non lungi scorgevasi Buca, città marittima, e Cliternia, situata sulla destra sponda del Biferno; indi l' antica *Larinum*, luogo principale de' Frentani, sorgeva poco distante dalla moderna città di Larino, benchè in situazione più deliziosa. Le rovine d' Ansano si veggono parimente su di un colle poche miglia discosto dall'odierna Lanciano, mentre quelle di *Istonium* si vogliono con tutta certezza rintracciare nel bel paese oggi chiamato il Vasto. Quanto la maniera dell' abitare, le leggi, i costumi fossero da per tutto favorevoli alla popolazione del *Samnium* può ancora comprovarsi da tante vestigia di luoghi abitati fin anche sulle cime di scoscesi

ed asprissimi monti. E in vero la facilità con la quale i Sanniti raguunavano poderosi eserciti in occasione di guerre proprie, ovvero ausiliarie, non si può ragionevolmente spiegare se non col mezzo d' una straordinaria moltiplicazione degli uomini; in guisa tale che più scrittori politici trassero da probabili calcoli ragion di credere, che tutto il paese Sannite fosse popolato anticamente d' oltre a due milioni d' individui; laddove le odierne provincie settentrionali del regno di Napoli, corrispondenti all' antico *Samnium* non ne contano che la quarta parte.

Sannio, o Contrà di Molise. geog. Provin. del reg. di Nap., che confina al settentrione col mare Adriatico, e coll' Abruzzo-Citer., da cui la separano ivi pure i fiumi, Sangro ed il Trigno; all' or., con la Capitanata, donde è disgiunta mediante il Fortore; all' ostro col Principato-Ulter.; all' occidente con la Terra di Lavoro; e verso maestrale coll' Abruzzo-Ulter. secondo. Questa provincia è lunga 60 miglia e larga 55. L' odierno Sannio corrisponde ad una parte dell' antico *Samnium*, cioè a quella che era abitata da' Sanniti propriamente detti. È un paese generalmente montuoso, essendo attraversato nella sua parte meridion. dalla catena degli Appennini che lo cuopre per ogni verso colle sue ramificazioni; è bagnato da cinque fiumi, tre de' quali, il Trigno, il Biferno, ed il Fortore, metton foce nell' Adriatico, e due, la Vandra ed il Tamaro, nel mar Tirreno. Le produzioni del Sannio sono: grano, maiz, miglio, riso, vino, frutti, ed olio. Sonovi vaste selve, e quantità di buoni pascoli dove si allevano poche bestie cornute, ma moltissime pecore, e capre, e majali. Il Sannio si divide in tre distretti: Campobasso, Isernia e Larino, che insieme contano oltre 300,000 abitanti.

Sannióne. Nome prop. greco di uomo.

Sannitióne. Nome prop. greco di uomo.

Sannìta. add. Del Sannio, o Samnio, antico paese d' Italia.

Sanniti, Samniti, o Sabelli. n. di naz. ant. Popolo numeroso e possente dell' Italia meridion., il cui paese chiamavasi Samnium. Il nome di Sabelli, cioè Piccoli Sabini, con cui i Sanniti dapprima eran chiamati, dinota ch' essi ebber cominciamento da una colonia di Sabini mediante il solenne voto d' una *sacra primavera*. Secondo insegnavano le tradizioni di una età superstiziosa, si presero gli dei cura speciale dell' infanzia de' Sabini, e mandarono un toro selvatico di singolar bellezza ad animare e condurre i passi di quella gioventù guerriera nelle terre degli Osci, ed ivi ordissi la nuova società dei Sabelli, di cui formava la gente Osca il pieno della popolazione, che avanzandosi in felicità, fece poscia sì gran figura nel mondo sotto il nome di Sanniti; nome la cui origine è ignota, nè si sa il come e il quando a quello di Sabelli fosse sostituito. Stabilita in tal modo la stipite della nazione sannite, non andò molto che giusta il costume politico e religioso de' loro padri, staccarono dal loro corpo una nuova colonia, la quale passò ad abitare le falde orientali del Taburno ed ivi compose la società degl' Irpini. Un' altra banda di giovani Sanniti tragittò con auspicj egualmente favorevoli il fiume Sillaro, si distese nella Calabria, e dette origine alla guerriera ed indipendente nazione de' Lucani. Trovossi così la società de' Sanniti naturalmente fondata sopra un sistema di leggi agrarie, atte a svegliare le liete speranze dell'attività industriosa. A forma de' costumi Sabini, i Sabelli o Sanniti abitaron primieramente in copiosi villaggi, i quali con agevolare le comunicazioni degli uomini, favorirono essenzialmente i progressi della coltura e della popolazione. L' amor della libertà, la costanza nella fatica, e una continua applicazione alle arti rurali furon da principio le cause più efficaci dell' operativo talento, della forza e del successivo ingrandimento de' Sanniti. Orazio notò che quel popolo guerriero, duramente avvezzo alla temperanza, e all'obbedienza ne'faticosi lavori dei campi, si occupava non tanto a maneggiare la zappa e la scure, quanto a trasportare i recisi tronchi degli alberi, ad ogni cenno delle madri severe. Questi ed altri austeri esercizj dettero certamente a' Sanniti l' impronta di quel robusto carattere che si segnalò per un generoso disprezzo del pericolo e della morte, mentre le loro liberali instituzioni, ed i lodati e virtuosi costumi riuscirono a nutrire e ad esaltare l' amor della patria, che, in sè comprendendo ogni sublime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù Sannitica per tutto il corso della lor politica esistenza. Essendo i Sanniti giunti al colmo della loro prosperità, la forza reale non poteva rimanere inoperosa, nè lasciar lungamente sicure le nazioni circonvicine. Dappoichè la passione della gloria eccitò il guerriero spirito de' Sanniti, questi presero l' attitudine d' un popolo, ambizioso di primeggiare su tutte le genti d' origine Osca. Poco invero sappiamo delle vicende militari e politiche, che precedettero i lor contrasti feroci con Roma, benchè la

potenza de' Sanniti fosse molto prima stabilita non tanto sull' interna forza, quanto su l' esterno dominio. Queste rivoluzioni, tocche ma non ispiegate dagli storici, ci fan vedere i Sanniti penetrati fino nella Sabinia, ove possedevano Amiterno. Anche i Volsci provarono un tempo il vigore delle loro armi per ragion de' confini, lo che avvenne pure agli *Apuli*, i quali, come sembra, furon molto più duramente malmenati dagl' Irpini che stavano sulla frontiera. Le conquiste più valutabili de' Sanniti si effettuarono a danno degli Etruschi stabiliti nella Campania, ma che ne invidiassero da lungo tempo lo splendore, o ne temessero la forza; e siccome eglino si mostrarono certamente gli aggressori, così tolsero a quelli in primo luogo il bel paese ove aveano edificato Marcina, con altre minori terre adiacenti al golfo Pestano. Indi, per propria sicurezza, costruirono più addentro *Rufra* e *Batulo* non lungi dal fiume Sarno, luoghi oggidì sconosciuti alla geografia ed alla storia. Nola, Nuceria, Pompeja ed Ercolano passarono similmente sotto il dominio de' Sanniti, dopo che con incessanti scorrerie ebbero indotti gli Etruschi, già arricchiti e sposati dalle dovizie campanie, ad accettarli in società come compagni, ed a ceder loro una parte di territorio; e con la stessa politica insidiosa riuscirono poi nel quarto secolo di Roma ad abolire interamente la sovranità degli Etruschi in quelle parti, mediante il proditorio acquisto di Capua. Benchè il carattere morale de' Sanniti fosse molto convenientemente sostenuto dalla costituzione fisica d'un paese aspro, montuoso e silvestre, non però trascurarono le arti, nè la pompa, in ispecie nelle cose di guerra. I colori più belli rilucevano sulle loro vesti militari, e per vaghezza di ornamenti usavano anche scudi intarsiati d'oro e d'argento. Ma è credibile che l'amor del lusso s' introducesse soltanto tra essi dopo che ebber cominciato a praticare e conversare con gli Etruschi e co' Tarentini, i quali ultimi, che li temevano, ne ricercarono l' amicizia, e volevano persuader loro con proficua adulazione, che con essi aveau comune spartana origine. Con tutto ciò la pericolosa imitazione de' costumi di quelli, non fu mai capace di tentare quelle virtù maschili che sollevarono a tanta celebrità il nome Sannite; nè l' adulazione nè il favore ebbero parte alcuna in esaltar la fama delle gloriose gesta di que' popoli che così bene meritano l' attenzione de' posteri. E nota la lunga e sanguinosa lotta fra' Sanniti ed i Romani, e quanto è costato a questi a sottometter quelli; e la repubblica romana avvicinavasi già al suo termine, ed aveva ancora nemiche delle popolazioni Sannitiche. L' anno di Roma 432 i Sanniti fecer passare sotto il giogo un intero esercito romano, in una valle vicina a *Caudium* onde prese il nome di Forche Caudine; ma tre anni dipoi i Romani se ne vendicarono, e resero ad essi la pariglia. Furon poscia i Sanniti sconfitti in parecchi scontri; tuttavia eran sempre potenti, allorchè Silla fece loro la guerra. Questi non ne risparmiò alcuno, e spinse la barbarie a segno di farne scannare nel campo di Marte molte migliaja che si erano arresi ad esso ad onorate condizioni da lui stesso dettate. Egli per giustificare quella sua perfida e barbara crudeltà disse nel senato che non vi sarebbe mai stata pace fra i Romani, finchè fosse rimasto un Sannite in grado di far loro la guerra.

Sannìti. n. car. m. pl. Così chiamavansi fin da' tempi di Cicerone certi gladiatori, i quali in appresso sotto gl' imperatori furon detti *Oplomaci*. Il loro nome di Sanniti proveniva perchè eran vestiti ed armati alla foggia di quei popoli. Portavano uno scudo guernito d'argento cesellato, un balteo, uno stivaletto alla gamba sinistra, ed in capo un elmo con alcuni pennacchi. Ordinariamente i Romani se ne servivano alla fine de' loro banchetti per divertire i convitati. E siccome tali gladiatori non aveau mai armi offensive, non potevan farsi gran male, e quindi duravan molto tempo nel disputarsi la vittoria, e perciò Orazio (*Ep.* 2. *lib.* 11. *v.* 99), denomina questo esercizio militare *Lentum ducìlum*.

Sannùto. *V.* Sann—a.

San—o. add. Senza malattia, prospero. L. *Sanus*. §. Sano e salvo, vale Con intera salute, e libero o esente da ogni danno o pericolo; e si usa co' verbi Andare, Tornare, Essere, o simili. L. *Incolumis, salvus*. §. Andar sano, figur. vale Procedere cautelatamente. §. Va sano, modo di licenziare altrui. §. Esser più sano che pesce, sano come una lasca; si dicono di Chi gode di una sanità perfetta. L. *Pisce sanior*. §. Far sano, vale Rimettere in sanità, o mantener sano; e Farsi sano, vale Divenir sano. §. Star sano, vale Goder sanità. §. Sta' sano, e state sano o sani, o anche sii sano e siate sani, modi di salutare altrui licenziandoli. L. *Vale, valete*. §. Tener sano, e tenersi sano, vale Conservare in sanità, conservarsi in sanità. §. Mandar sano altrui, vale Licenziarlo, abbandonarlo, non istimarlo, mandarlo con Dio, mandarlo a spasso. L. *Vale dicere*,

Digitized by Google

sale jubère. §. Pian piano, si va sano, vale lo s. c. A passo a passo si va a Roma. §. Sano, per Santo. *Dio dagli sani dalla tribolazione è amato. Cavalc. Med. Cuor.* 135. §. Sano, per met. vale Intero, non rotto, senza rottura, senza apertura, senza magagna, senza difetto. L. *Integer*; e figur. vale Retto, giusto. §. Sano di mente, vale Savio, saggio, giudizioso. §. Sano, per Salutifero, salubre, che conferisce alla sanità. L. *Salutifer, salubber*. §. P. met. vale Giovevole, utile. L. *Conveniens, utilis*. —ISSIMO. add. superl. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Costituzione di corpo senza dolore e senza impedimento di operazione: stato di un corpo vivente, o di un vegetabile, in cui non sia impedimento alcuno nell' operare, e tutte le funzioni si facciano secondo la natura di tutto il complesso delle parti di esso; è opposto di Malattia. L. *Sanitas*. §. Dicesi per lo più così l' Esercizio regolare e facile di tutte le funzioni pertinenti alla economia animale, l' armonia rinvenientesi fra le azioni eseguite da tutti gli organi. Tale perfetta regolarità risulta rarissima, e la sanità considerata in senso assoluto può riporsi nel novero degli esseri metafisici, essendovi sempre uno o più organi che superano in ciò gli altri. Fino a che però siffatto predominio non diventa eccessivo le funzioni delle parti vicine o lontane non sono disordinate al grado da produrre lo stato di malattia, ed il corpo gode di mediocre sanità, che costituisce il bene più desiderabile, dappoichè non isperiamo di potere ottenere l' altro riserbato ad un picciol numero di esseri privilegiati. §. Nell' Iconologia la Sanità è rappresentata sotto le forme di un robusto giovane impubè pieno di vita e di bellezza; ma tale che ricordi essere nativo e coltivatore de' campi; imperocchè fra questi ride e vive la Sanità, che si di sovente fugge dagli abitatori delle insalubri città, dove l' ozio, e la commistione de' cibi fatturati partoriscono tante maniere di mali sconosciuti a' semplici coloni. Quindi è che il giovane s' appoggia a rurale strumento, e mostra nella semplicità delle forme, degli atti, la libera natura, e nella scarsa età quel tempo nel quale meno frequenti sono i mali e più facile torna il domarli. §. I Romani adoravano la Sanità come una dea e le aveano dedicati de' templi. §. Dare in cattiva o in mala sanità, vale Cominciare a non godere buona salute. §. In sanità, vale Nel tempo della sanità. §. Sanità dell' aria, dell' acqua ec., vale Salubrità. §. Sanità, chiamasi ne' porti di mare Quell' uffizio instituito per sorvegliare le navi che provengono da paesi infetti da malattie contagiose; e chiamasi con lo stesso nome il Locale dove risiedono quelli che compongono l' uffizio della sanità. —ITÀRIO. add. Relativo alla sanità, stabilimento sanitario, polizia sanitaria. —AMÈNTE. avv. Con sanità. L. *Salubriter*. §. Per Bene, perfettamente, e senza passione. L. *Recte*. §. Per Saggiamente, con giudizio. L. *Sapienter*. —ISSIMAMÈNTE. avv. superl. —ARE. v. a. Far sano, render sanità, guarire, risanare. L. *Sanare, sanitati restituere*. §. Sanare un terreno. *V.* TERRENO. §. Sanare, per simil. *Io circondo il processo, e quando ciò non vi basti* SANERÒ *tutto con un' assolutòria plenària. Fag. Com.* §. Sanare, in significe. neut. vale Risanare, guarire, ricovrar la salute. L. *Convalescere, consanescere*. §. Sanare, trovasi anche in significe. di Castrare. L. *Castrare, evirare, exsecare*. —ATILE. add. Atto a sanarsi, a guarirsi. L. *Sanabilis*. —ATÌVO. add. Che ha virtù di sanare. L. *Sanandi vim habens*. —ATO. add. Fatto sano, risanato. —ATÒRE. n. car. v. Che sana, che guarisce. L. *Curator*. —ATÒRIO. add. Appartenente a sanazione, che ha virtù di guarire. —AZIÓNE. n. ast. v. Guarigione, guarimento, sanità. L. *Curatio*.

SANDOVÈRO. s. m. Lo s. c. Lupinella.

SANÓNE. geog. Isoletta del Mediterraneo, sulla costa degli Stati Pontificj, non lungi dall' isola di PONZA.

SAN PAN. geog. Isola sulla costa orientale della China.

SAN PAOLO. geog. Comune di Sicilia sopranominato Solarino, nell' intendenza e nel distr. di Siracusa, con 350 abitanti.

SAN-PAU. mitol. tartara. Piccolo idolo di terra cotta o di metallo cui i Calmucchi ed i Mongolj vanno a cercare nel Tibet, e portano spesso al collo. Verso l' estremità superiore, quest' idoletto si divide in tre figure umane, e termina verso l'estremità inferiore in un sol corpo o tronco. Una delle tre persone in cui è diviso quest'idolo trino, è sul davanti, in mezzo alle altre due; è più grande, più robusta, mostra maggiore età, ha la testa più grossa, più alta e coperta di una specie di mitra; ha le braccia incrocicchiate e guernite di braccialetti. La figura che è alla destra sembra la più giovane; la sua testa è coperta di un piccol berretto rotondo; nella mano destra porta un cuore acceso, simbolo del suo amore pe'mortali; e colla manca tiene uno scettro nell' atteggiamento di uno che comanda. In fine la terza persona posta alla sinistra, è più attempata della seconda; essa tiene colla destra uno specchio per in-

dicare ch' essa scuopre i più segreti sentimenti della mente umana, la sinistra porta un giglio aperto, emblema della dolcezza e del candore.

San Pietro. geog. Comune di Sicilia, soprannominato Saponàra, nell' intendenza e nel distr. di Messina, con circa 250 abitanti. §. — di Morfòrte. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina, con oltre 2000 abitanti. §. — sopra Patti. Comune di Sicilia, nell'intendenza di Messina e nel distr. di Patti, con 2500 abitanti. §. — Clarènza Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Catania, con 900 abitanti.

Sansa. s. f. Ulive infrante, trattone l' olio. L. *Sansa, sampsa, fraces*. §. Sansa, chiamansi anche dai castagnaj i Frantumi delle scorze delle castagne ripulite.

Sansài. Nome prop. ebraico, d'uomo, e vale Sole mio.

Sansan. geog. Città d'Affrica, nella Nigrizia, all' ostro del paese de' Bidi.

Sansanbùngh. geog. Città d' Affrica, nella Nigrizia, e nel regno di Bambara.

Sansaporàn. mitol. ind. Festa annuale che celebrano gli abitanti del regno di Astracan, in onore del dio *Quiay-Pora*. La festa dura due giorni, nel primo de' quali evvi una solenne processione in cui l' idolo è condotto per la città sopra un gran carro seguito da novanta sacerdoti coperti di manti di seta gialla. I devoti si prostrano lungo le vie per lasciar passare sul loro corpo il carro che porta l' idolo: altri si pungono colle acute punte di ferro attaccate al carro a bello studio per irrigare l' idolo del loro sangue

Sansàri. Nome prop. d' uomo, e vale Nome del cantante.

San-scivi. geog. Distretto della China, nella provin. di Canton.

✤ Sanàna. Lo s. c. Santa.

San Sepólcro (Borgo). geog. *V.* Borgo San Sepolcro, sotto la rubrica di Borgo.

Sanseverino (Ferrante). Quarto principe di Salerno, nacque nel 1507 a Napoli, d'una delle più illustri famiglie d' Italia. Maria d' Aragona sua madre era nipote di Ferdinando il Cattolico, e cugina dell' imperatore Carlo V. Si rimaritò poco dopo la perdita del suo primo sposo, mettendo suo figlio sotto la protezione del re, il quale ne affidò l' educazione al conte di Capaccio, grande ammiraglio del regno. Il giovane Sanseverino fu stretto co' nodi dell' imeneo prima d' uscire dell' infanzia. Il suo nome e le sue ricchezze tentarono l' ambizione del suo tutore, il quale volle disporre della mano del pupillo senza lasciargli il tempo di consultare il suo onore. Il principe di Salerno fu promesso ad Isabella Villamarina, figlia unica del conte di Capaccio ed erede della sua immensa facoltà. Egli approvò tale scelta tosto che fu in grado d' apprezzare le qualità della sua compagna. Poi ch' ebbe passato i suoi primi anni al fianco di lei per imparare insieme il latino ed il greco sotto Pomponio Gaurico, loro precettore, entrò nell' arringo militare, e combattè valorosamente alla guida de' suoi vassalli, cui avea armati a proprie spese, per opporsi all' invasione de' soldati di Francesco I, nel regno di Napoli. Nel 1530, quando avvenne la consecrazione di Carlo V a Bologna, il principe di Salerno vi si trasferì con uno splendido corteggio, e depose appiè dell' imperatore il ricco dono che i Napoletani avevano destinato a quel monarca. Obbligato di cedere il passo all'ambasciatore di Spagna, rappresentante d' un paese più grande del suo, il principe di Salerno non comparve alla cerimonia, ed osò mandarvi un suo gentiluomo, vestito al par di lui, per portarvi il primo stendardo della Chiesa, che gli era tocco in vece dello scettro cui aveva desiderato. Carlo V ne fu oltremodo irritato; ma non volle turbare la pubblica gioja con un atto di rigore. Il principe di Salerno lo seguitò in Germania ed in Fiandra, studiando di fargli dimenticare, con la sua devozione, la mancanza di rispetto di cui erasi reso colpevole. Soltanto in occasione della guerra d' Affrica gli riuscì di placarlo interamente, e di racquistare anzi il suo favore. Destinato a far parte della spedizione, che doveva ajutare Muley-Hassen a risalire sul trono, il principe di Salerno fece prodigi di valore, e meritò gli elogi dell' imperatore e l' ammirazione dell' esercito. Poco dopo la presa di Tunis ritornò a Napoli, per ricevere Carlo V nelle sue terre. Le feste che gli diede superarono in splendidezza quelle degli altri baroni, ed anzi adeguarono la magnificenza del vicerè. Il danaro sparso con profusione intorno a lui, ed il racconto delle sue imprese, l' avevano reso sommamente popolare. Oscurò per altro la sua riputazione con un'azione, la quale non potrebbe neppure trovare una scusa ne' costumi di quel tempo. Nel 1537 ebbe una contesa vivissima col marchese di Pulignano, che gli rispose con un cartello di sfida. Il vicerè, che ne fu informato, ordinò che il provocatore fosse arrestato e chiuso nelle prigioni della *Vicaria*. Non contento di tale soddisfazione, il principe di Salerno volle punire il suo nemico del-

Digitized by Google

l' audacia che aveva avuto di chiamarlo in duello. Un giorno che il marchese di Pulignano si era affacciato ad una finestra della sua prigione per prender aria, una palla gli trapassa il cranio e lo stende morto sul pavimento. Si ebbe la prova che l' assassino, vassallo del principe di Salerno, si era assunto di vendicare il suo padrone; ma tale era la trista condizione dei tempi, ed i privilegi di cui godevano i baroni, che il delitto restò impunito. Il principe di Salerno, cui, per tale tratto, s' inclinerebbe a credere di carattere duro e feroce, aveva modi urbani ed un genio decino per le lettere. Chiamò presso di sè Vincenzo Martelli e Bernardo Tasso, e protesse i verdi anni del gran Torquato. Era inteso a risorare la famosa scuola di medicina di Salerno, e già si era rivolto a varj dotti, cui avrebbe desiderato di vedere nel novero de' professori della sua università; ma le guerre straniere e gli avvenimenti a' quali il suo paese fu esposto, non gli lasciarono mai il tempo d' effettuare tali disegni. Nel 1544, accorse in Piemonte, per mettersi al comando della fanteria italiana; la comandava nella battaglia di Cerisole, in cui seppe con la sua fermezza e prudenza contenere i suoi soldati, e raccozzare intorno alle sue bandiere i fuggitivi Spagnuoli, opponendo così un ultimo riparo a' progressi de' Francesi, ai quali impedì di penetrare nel ducato di Milano. Come tornò da tale guerra, trovò il regno di Napoli travagliato dalle innovazioni e riforme. Don Pedro di Toledo, fin dal principio della sua amministrazione, aveva manifestate mire ostili contro i baroni, de' quali voleva limitare la potenza. I mutamenti operati nelle leggi, e la facoltà di cui aveva investito i giudici, avevano già fatto sparire alcuni abusi; ma tali mezzi gli parvero insufficienti per abbassar l' orgoglio di que' grandi vassalli della corona, che n' erano sovente i più pericolosi nemici. Volle atterrarli col braccio dell'inquisizione, da cui l'autorità reale aveva saputo trarre sì grande giovamento nella Spagna; ma i Napoletani, quantunque abituati a piegare dinanzi alla volontà de' loro padroni, si dichiararono vigorosamente contro i tribunali del Sant' Uffizio. Diffidando delle promesse del vicerè, la nobiltà ed il popolo inviarono una deputazione all' imperatore, per sostenere i privilegi della città contro l' introduzione dell' inquisizione. La scelta cadde sul principe di Salerno e sopra don Placido de Sangro, i quali accettarono l' onorevole, ma pericolosa commissione: partirono da Napoli a' 28 di maggio 1547, per recarsi a Norimberga dove allora risiedeva Carlo V. Preceduti in cammino da un messaggiero di don Pedro di Toledo, trovarono l' imperatore preoccupato contro i deputati, cui non volle ricevere. Essi riuscirono però a piegarlo ed a fargli sottoscrivere anzi un perdono generale in favore della città, la restituzione delle armi che eranle state tolte, e, ciò ch' era di un valore ancor più grande a quel tempo, la restituzione del titolo di *fedelissima*, che aveva perduto. Sanseverino, reduce da tale missione, fu ricevuto in trionfo da' Napoletani, che gli andarono incontro e lo ricondussero fino alla porta del suo palazzo. Il giorno prefisso pel suo ricevimento dal vicerè, traversò la città, scortato da quattrocento uomini a cavallo, ed in mezzo ad una moltitudine immensa che s' affollava sul suo cammino. L'odio di Don Pedro di Toledo si accrebbe per tante luminose testimonianze di stima profuse al suo nemico. Deliberò di perderlo, e non contento di disputargli alcuni diritti di precedenza, gli mosse una lite per rivendicare alla corona la proprietà delle dogane di Salerno. Il principe difese con calore le sue sostanze ed i suoi privilegi; ma essendo stato colpito da un' archibugiata che gli fu sparata sulla strada di Vietri, non si tenne più in sicurezza in un paese dove si attentava fino alla sua vita. Appena fu risanato dalla ferita, lasciò il regno di Napoli e si trasferì a Venezia. Ricevè l' ordine di comparire al cospetto dell' imperatore nel termine di quindici giorni: tale intimazione lo sconcertò; giudicò più opportuno di fermarsi a Padova e di farsi precedere ad *Inspruck* da un suo cortigiano, che doveva scandagliar le disposizioni di Carlo V. Alcune parole equivoche fuggite di bocca in un primo abboccamento, parvero minaccianti pel principe, il quale deliberò, con pari leggerezza ed imprudenza, di non obbedire all' ordine ricevuto e di cercar rifugio alla corte di Enrico II. Inviò in Francia Bernardo Tasso per entrare in negoziazione con esso principe, da cui ottenne il governo in vita di Tarascona e di *Beaucaire* con venticinque mila scudi di pensione, ed il comando generale dell' esercito destinato alla conquista di Napoli. Il principe di Salerno si recò in fretta presso il re, e si consolò della confisca de' suoi beni e della condanna di morte da cui era stato allora colpito a Napoli, con la speranza di riguadagnare in breve alla testa d' un esercito quanto eragli stato tolto nell' esilio. Enrico II, sollecitato dal Sanseverino, fece

Digitized by Google

preparare a Marsiglia alcune navi che dovevano unirsi alla flotta uscita del porto di Costantinopoli, per operare d'accordo contro il regno di Napoli. La flotta ottomanna forte di cento cinquanta galee, e condotte da Dragut Rais sotto gli ordini di Sinan Bassà, comparve a' 15 di luglio 1552 nelle acque di Procida, dove rimase fino a' 10 d' agosto successivo, giorno in cui sciolse le vele per ritornare in levante. Si crede che tale risoluzione fosse effetto d' una grossa somma di danaro pagata al bassà per allontanarlo. Allorchè il principe di Salerno arrivò nelle stesse acque, restò sorpreso in udire che la squadra turca ne era salpata da otto giorni. Dubitando di qualche tradimento, corse sulle traccie del bassà per indurlo a tornare indietro; ma lungi dall' indurlo a secondare le sue brame, dovette rassegnarsi ad accompagnarlo a Costantinopoli, dove gli fu fatto sperare che il sultano avrebbe messo a sua disposizione forze più considerabili l'anno appresso. Vi svernò; e dandosi alla dissolutezza perdè ogni considerazione, e non ottenne nessun soccorso dal gran signore. Non osando intraprendere cosa alcuna con gli scarsi mezzi che aveva, tornò in Francia, e stimolò inutilmente il re ad accordargliene di maggiori: Enrico II aveva egli stesso da difendersi dalle armate spagnuole, che minacciavano i suoi stati. Il principe fece un ultimo tentativo, che gli costò quasi la vita. Andò a dimorare a Castro in Toscana, donde dirigeva una trama che far doveva una rivoluzione nel regno di Napoli, ma che fu scoperta. Alcuni cospiratori perirono sul patibolo; e lo stesso principe sarebbe caduto sotto i colpi d'un sicario se un suo amico non l' avesse avvisato segretamente del pericolo che lo minacciava. Il principe di Salerno non nutrendo più speranza, ritornò in Francia, dove fu ben trattato fin che visse Enrico II; ma dopo la morte di lui, avendo abbracciato nelle guerre civili, che sopraggiunsero, il partito degli Ugonotti, morì in Avignone nel 1568, senza averi e senza prole.

Sansevero (Raimondo de Sangro, principe di). biog. Uno degli uomini più stupendi del secolo XVIII, nato in Napoli nel 1710, d' una famiglia che si vantava discendere da un ramo della casa di Borgogna. Inviato a Roma studiò nel collegio romano dove mostrò talenti straordinarj e un' inclinazione decisa per la meccanica. Militò con gran valore nella guerra che verso la metà del XVIII secolo desolava l' Italia, e contribuì assai al buon fine della giornata di Velletri nel 1744, dove comandava un reggimento di fanti, cui avea levato a spese sue onde mostrarsi grato verso il re Carlo III, il quale l' avea creato mo ciambellano, e fregiato dell'ordine di San Gennaro. Ma nè gli onori della corte, nè le fatiche della guerra, nè l' amministrazione de' suoi beni poterono distrarlo un momento dalla coltura delle scienze. Non eravi scienza in cui il principe di Sansevero non fosse versatissimo, e si rese celebre per un gran numero di utilissime invenzioni e scoperte. L' arte della guerra gli dee un nuovo sistema di fortificazione, ed un nuovo metodo di tattica militare per la fanteria, che fu approvato dal gran Federico re di Prussia. Per l' arte tipografica inventò un nuovo modo di stampare in colore, senza moltiplicare le impressioni e le tavole. Tra i suoi sperimenti chimici deesi ricordare la famosa *Lampada perpetua*, la quale dopo d' avere arso per tre mesi consecutivi, si estinse per la malaccortezza di un servo, senza che il peso del liquore che l' avea alimentata si fosse diminuito d' una sola dramma. Inventò inoltre 1° la fabbricazione di un panno sottilissimo ed impervio all' acqua; e di un velluto, da un lato di seta, e di panno dall' altro, e che resisteva egualmente alla pioggia. 2° L'arte di preparare la seta vegetale dell' apocino (*brassica canina*). 3° Un drappo di seta gialla cosparso di fiori, alla foggia de' *Pekini*, ma di cui il bianco non avea grossezza, il che rendeva il falso *pekino* più prezioso del vero. 4° Una macchina per far quadri con le cimature, o polvere di panno. 5° Una maniera di fissare il colore sui quadri a pastello. 6° Una nuova specie di pittura ad encausto od a fuoco. 7° Una specie di mastice di cui si valse per fare il pavimento di due stanze del suo palazzo, e che, tenero come il butirro, mentre si applicava, diventava il dì seguente duro quanto il marmo. 8° La maniera di colorire i marmi di Carrara in tutta la loro grossezza. 9° L' arte di dentellare il marmo senza far uso nè di bulino nè di scarpello. 10° L'arte d' imitare le pietre fine ed anche le dure, come le agate, i diaspri ed i lapislazzuli. 11° La maniera di togliere il colore alle pietre fine, e di renderle bianche come i diamanti. 12° Una carrozza a quattro ruote che galleggiava sull' acqua senza che si potesse scorgere la macchina che la faceva stare a galla ed avanzare. Il principe di Sansevero coltivava con vantaggio le belle lettere, e le più delle inscrizioni latine della sua cappella sono state composte da

Digitized by Google

lui medesimo. Volendo consultare i libri sacri nella loro lingua primitiva in breve tempo imparò l' ebraico, il siriaco e l' arabo. Spese somme vistose per ornare di sculture l' oratorio privato della sua famiglia. La cornice ed i capitelli su i quali è appoggiata, sono stati lavorati su i disegni ch' egli stesso avea dati agli artisti, e non si può che ammirarne l' eleganza ed il buon gusto. Egli non ebbe tempo di ultimare la sua cappella; ma imperfetta com' è, rimane tuttavia uno de' più bei monumenti che la città di Napoli offra alla curiosità de' forestieri. Questo grand' uomo non andò esente dall' avere acerrimi nemici, i quali nulla lasciavano intentato per nuocergli. Fu obbligato di scrivere una lunga lettera latina a Benedetto XIV, per ispiegargli i motivi che l' aveano indotto ad aggregarsi alla setta de' liberi Muratori, la qual cosa il governo gli scriveva a delitto. Fu accusato di eresia e di empietà per una lettera apologetica cui pubblicò su i *Quipos* de' Peruviani, senza avere altra mira che quella di mettere in ridicolo la pesante erudizione degli antiquarj. Finalmente fu tacciato di offendere la pubblica decenza, ornando di statue licenziose l' interno della sua cappella privata; e perchè nessun genere di celebrità mancasse ad un ingegno sì straordinario venne supposto infetto di magia, e si affermò che tutte le sue invenzioni ed esperienze non erano che l'effetto d'un patto segreto col demonio. Nonostante tali censure il principe di Sansevero non soggiacque a nissuna persecuzione, e morì in sequela di un' infermità cui avea contratta nelle sue chimiche preparazioni, nel marzo del 1771 di 61 anno. Egli era grande di Spagna di prima classe, membro dell' accademia fiorentina, e poi di quella della Crusca col nome di *Esercitato*. Le sue opere consistono in parecchie *Dissertazioni* sulle varie sperienze da lui fatte, e di più un *Vocabolario dell' arte militare*; *Dialoghi critici sulla vita di Maometto*, in cui si spiega in qual modo il dicentesi profeta Maometto abbia potuto operare i miracoli che gli sono stati attribuiti; — *Dissertazione sopra gli errori dello Spinosa*; — *Dissertazione sulla materia e su i fenomeni della luce*; — *Lettera intorno alla storia dei Peruviani sotto il governo dei dodici Inca*.

Sansol. geog. Città di Spagna, nella Navarra, e nella provin. di Pamplona.

Sansóne. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Sole di lui. §. —. stor. sacr. Uno de' giudici degl' Israeliti il quale liberolli dal giogo de' Filistei nelle cui mani il Signore gli avea dati per lo spazio di quarant' anni, perchè aveau fatto ciò che spiaceva al Signore. La nascita di Sansone fu annunziata da un Angelo. « Or v' era un « uomo da Sorea della tribù di Dan, chia- « mato Manoa, la cui moglie era sterile, « e non avea mai partorito. E l' Angelo « del Signore apparve a questa donna, e « le disse: Ecco, ora tu sei sterile, e non « hai mai partorito; ma tu concepirai, e « partorirai un figliuolo. Ora dunque guar- « dati pur di non ber vino, ne cervogia, « e di non mangiar cosa alcuna immonda. « Perciocchè, ecco tu concepirai e parto- « rirai un figliuolo sopra 'l cui capo non « salirà giammai rasojo; perciocchè il fan- « ciullo sarà dal ventre della madre Na- « zareo a Dio; ed egli comincerà a salvare « Israel dalle mani de' Filistei. » La donna raccontò al marito quel che avea veduto e udito, e questi, dubitando della verità, pregò il Signore acciocchè venisse un' altra volta l'Angelo per insegnar loro come avessero a educare il nascituro fanciullo. In fatti, l' Angelo riapparve ad ambi i conjugi, e ripetè loro la predizione; e Manoa sacrificò un capretto al Signore, e quando ebbe veduto che colui che avea loro parlato era sparito d' innanzi agli occhi loro, salendo in alto insieme con la fiamma del sacrifizio, credè che quegli fosse l' Angelo del Signore. Alquanto tempo dopo la moglie di Manoa partorì un figliuolo a cui fu posto il nome di *Samson*. « E 'l fanciullo « crebbe e 'l Signore lo benedisse ». In tal maniera miracolosa nacque Sansone 1155 an. av. l' era cristiana. Fu allevato come un *Nazareo*, il che significa che fu consacrato a Dio fino dal suo nascere, che gli si lasciò crescere la capellatura, e che si astenne dal vino e da qualunque liquore fermentato. Lo spirito di Dio incominciò ad essere con lui per la straordinaria forza di cui fu dotato allorchè era nel campo di Dan fra *Saraa* ed *Esthaol*. Invaghitosi di una fanciulla della nazione dei Filistei, indusse i suoi genitori a chiedergliela in moglie, il che questi, dopo alcune rimostranze per distogliernelo, si videro costretti a fare. Viaggio facendo co' suoi genitori per andare a *Tamnat* dove dimorava la donna cui amava, deviandosi alquanto dalla via solo, un lioncello furioso e ruggente veniva incontro a lui. « E lo « spirito del Signore s'avventò sopra Sam- « son, ed egli lacerò quel lioncello come « se avesse lacerato un capretto, senza ave- « re cosa alcuna in mano, e non dichiarò

« a suo padre nè a sua madre ciò ch'egli « avea fatto. » La donzella filistea gli fu promessa, e alcuni giorni dopo, tornandovi in compagnia de' suoi genitori, per unirsi in matrimonio con la promessagli fanciulla, deviò nuovamente dal cammino per vedere cosa era divenuto del corpo del leoncello cui avea ucciso, e trovò « dentro « della carogna del leone uno sciame d'api « e del mele, ed egli ne prese nelle palme delle mani e ne andava mangiando, « e andò a suo padre ed a sua madre e « ne diede loro, ed essi ne mangiarono, ma « non dichiarò loro ch'avesse tolto il mele dalla carogna del leone. » Sposata che ebbe la donna, disse a' giovani Filistei invitati al convito: « Io vi proporrò ora un « enimma, e se pur voi me lo dichiarate « infra i sette giorni del convito, e lo « rinvenite, io vi darò trenta panni lini e « trenta mute di veste. Ma se voi non po« tete dichiarармelo mi darete trenta pan« ni lini e trenta mute di veste: ed essi « gli dissero: Proponi pure il tuo enim« ma che noi l'udiamo. Ed egli disse lo« ro: Di colui che divorava è uscito del « cibo, e del forte è uscita della dolcezza » Quando i giovani Filistei videro che non potevano spiegare l'enimma ed avvicinarsi al termine, si rivolsero alla sposa di Sansone, e le imposero d'indurre il marito a scoprirle il significato dell'enimma, minacciandola di abbruciarla e con lei la casa di suo padre ove prima della fine del settimo giorno non avesse loro rapportato quel che desideravan tanto di sapere. « Che? « ci avete voi chiamati per avere il no« stro? » La donna mise in opera quanto i suoi vezzi e la sua destrezza aveau di più seducente per istrappare al marito il segreto fatale, e ottenutolo appena a forza d'importunità, che corse a svelarlo a' suoi connazionali. Giunto il giorno della soluzione dell'enimma i Filistei domandarono a Sansone. « Che cosa è più dolce del mo« le? e chi è più forte che 'l leone? « Ed egli disse loro: se voi non aveste « arato con la mia giovenca, non avreste « rinvenuto il mio enimma. » Da questo fatto ebbe origine l'acerrima nimicizia che esistè mai sempre dopo fra Sansone ed i Filistei, ed egli non restava mai dal far loro del male ovunque ne trovava il destro. Obbligato di pagare la scommessa, corse ad *Ascalon*, ed ivi uccise trenta Filistei, ne prese le vesti e le portò a quei che aveano spiegato l'enimma, indi si ritirò nella casa paterna, abbandonando la sua sposa che venne data in moglie ad uno de' giovani ch'erano intervenuti alle nozze. Ma quantunque Sansone si fosse allontanato dalla casa del suocero, non sembra però che pretendesse rinunziare alla moglie, imperocchè la Scrittura così prosegue: « Or, dopo alquanti giorni al « tempo della ricolta delle biade Samson « andò a visitare la sua moglie, portando« le un capretto, e disse: Io voglio entrar « dalla mia moglie in camera sua; ma il « padre di essa non gli permise d'entrar« vi. Egli disse: Io stimava sicuramente « che del tutto tu l'odiavi, e però la « diedi al tuo compagno: la sua sorella « minore non è ella più bella di lei? deh « prendila in luogo di essa. E Samson « disse: Ora non avrò colpa de' Filistei « quando io farò loro del male ». Da ciò si vede che Sansone si reputava oltraggiato dal procedere del suocero suo, che non volle accettare il cambio che gli era proposto, anzi giurò di vendicarsi. « Prese « trecento volpi: prese ancora delle fiac« cole, e volte le code delle volpi l'una « contr'all'altra mise una fiaccola nel « mezzo fra le due code. Poi accese le « fiaccole, e cacciò le volpi nelle biade « de' Filistei, ed arse le biade ch'erano « in bica e quelle ch'erano ancora in piè, « e le vigne e gli ulivi ». Quando i Filistei conobbero l'autore di tanto danno ed i motivi che ve l'aveano spinto, essi ne punirono la moglie di Sansone e 'l padre di lei condannandoli ad essere arsi vivi; era quella una specie di soddisfazione offerta allo sposo offeso, ma egli non se ne mostrò pago, e disse a' Filistei: « Quantunque voi abbiate fatto a questo « modo, nondimeno non tralascerò di ven« dicarmi ancora di voi, e poscia vivremo « in pace ». In fatti la Scrittura dice: « E« gli gli percosse con grande sconfitta, « percotendogli con la coscia in su i fian« chi. Poi discese, e si fermò nella ca« verna della rupe d'Etan ». I Filistei si adunarono, e, accampatisi non lungi dal ritiro di Sansone minacciarono le genti della tribù di Giuda di vendicarsi su di loro dei danni cui aveau sofferti per opera di Sansone, ove noi consegnassero nelle loro mani. La tribù di Giuda, atterrita da quelle minacce, mandò tremila uomini a Sansone dicendo: « Non sai tu che i « Filistei signoreggiano sopra noi? Che « cosa è dunque questo che tu ci hai fat« to; ed egli disse loro: Come hanno « fatto a me, così ho fatto a loro. Ed essi « gli dissero: Noi siamo discesi per farti « prigione, per darti nelle mani de' Fili« stei. E Samson disse loro: Giuratemi « che voi non v'avventerete sopra me.

Digitized by Google

« Ed essi gli dissero : No ; ma ben ti le-
« gheremo , e ti daremo nelle mani dei
« Filistei ; ma non ti faremo già morire. »
Sansone si lasciò legare con due funi nuove
e condurre nel campo de' Filistei, ch'era a
Lehi. « Quando egli fu giunto a *Lehi* , i
« Filistei gli vennero incontro, con grida
« d' allegrezza. Ma lo Spirito del Signore
« s' avventò sopra lui , e le funi ch' egli
« aveva su le braccia divennero come lino
« che s' arde al fuoco , ed i suoi legami
« si sciolsero d' in su le sue mani. E tro-
« vata una mascella d' asino non ancora
« secca , vi diè della mano , e , presala
« ammazzò con essa mille uomini. E Sam-
« son disse : con una mascella d' asino un
« mucchio, due mucchi, con una mascel-
« la d' asino ho uccisi mille uomini. E
« quando ebbe finito di parlare, gittò via
« di sua mano la mascella, e pose nome
« a quel luogo *Ramath-Lehi* » (Elevazione della mascella). Il calore del combattimento avendogli prodotto una sete ardente, egli « gridò al Signore, e disse : Tu
« hai messa questa gran vittoria in mano
« al tuo servo : ed ora ho io a morir di
« sete ed a cader nelle mani degl' incir-
« concisi ? » Allora il Signore aprì uno de' grandi denti della mascella e ne scaturì dell' acqua, Sansone vi si dissetò, si riebbe dalla prostrazione delle sue forze, e le ricuperò. Sembra che dopo quegli avvenimenti Sansone venisse eletto Giudice d' Israello , carica che occupò vent' anni. In capo a tale periodo di tempo egli andò a Gaza città filistea , e vi prese alloggio in casa di una meretrice. Gli abitanti come riseppero ch'egli era nella città, misero delle guardie alle porte, e disposero l'opportuno per ucciderlo quando la domane fosse uscito dalla città. Sansone , informato del loro progetto , dormì fino alla mezza notte , indi levatosi, « diè di piglio alle
« reggi delle porte della città, ed alle due
« imposte , e le levò via, insieme con la
« sbarra , e recatelesi in ispalla le portò
« in su la sommità del monte che è di-
« rimpetto a *Hebron* ». Giunto poi nella valle di *Sorec*, ivi innamorossi di una donna, il cui nome era Dalila. I capi de' Filistei determinarono di trar partito da tale circostanza tosto che ne furono informati. Promisero a Dalila mille e cento sicli di argento, ove le venisse fatto di scoprir loro la causa della forza straordinaria di Sansone. Questi, sollecitato da lei con carezze, e proteste d' amore , e con forti prieghi , la ingannò tre successive volte, dandole a credere la prima volta che avrebbe perduto le sue forze e , sarebbe divenuto simile agli altri uomini, se fosse legato con corde fatte di nervi ancora freschi ed umidi; la seconda : se si legasse con funi affatto nuove, delle quali non si fosse fatto uso mai; e la terza se fossero saldamente legate sette trecce de' suoi capelli con del filo da tessitori e attaccate ad un chiodo conficcato in terra. Dalila fece ogni volta quel ch' egli le avea detto, ma Sansone si scioglieva da qualunque legatura. Infine vinto, dalle importunità di lei , la fermezza del suo cuore venne meno. « Or avvenne che
« premendolo essa ogni giorno con le sue
« parole, e molestandolo sì ch' egli se ne
« accorava l' animo fino alla morte. Egli
« le dichiarò tutto il suo cuore e le disse:
« Rasojo non salì mai in sul mio capo :
« perciocchè io sono Nazareo a Dio dal
« ventre di mia madre ; se io fossi raso ,
« la mia forza si partirebbe da me, e di-
« venterei fiacco, e sarei come qualunque
« altro uomo. Dalila adunque veduto che
« egli le avea dichiarato tutto il cuor suo,
« mandò a chiamare i principi de' Fili-
« stei dicendo : venite questa volta per-
« ciocchè egli m' ha dichiarato tutto 'l
« cuor suo.... Ed ella addormentò Samson
« sopra le sue ginocchia, poi chiamato un
« uomo, gli fece radere le sette ciocche
« del capo, e così fu la prima a domarlo
« e la sua forza si partì da lui. Allora ella
« gli disse : O Samson, i Filistei ti sono
« addosso. Ed egli risvegliatosi dal suo
« sonno , disse : io uscirò come le al-
« tre volte e mi riscoterò ; ma egli non
« sapeva che 'l Signore s' era partito da
« lui ». Allora i Filistei s' impadronirono della sua persona , gli cavarono gli occhi, il condussero a Gaza carico di catene e lo chiusero in una prigione in cui gli facevan girare la macina di un molino. Intanto i capelli cominciavano a crescere a Sansone, il quale con essi andava ricuperando le sue forze. Un dì i capi dei Filistei s' adunarono per fare un gran sacrifizio a Dagon loro dio ed offerirgli il tributo della riconoscenza loro pel trionfo che aveano ottenuto sul loro nemico. Nell' ebrezza della gioja , si fecer condurre Sansone perchè servisse al popolo di trastullo. « Or la casa era piena d' uomini e
« di donne, e tutti i principi de' Filistei
« erano quivi, ed in sul tetto v'erano in-
« torno a tremila persone uomini e donne
« che stavano a veder Samson che giocava.
« Allora Samson invocò il Signore, e dis-
« se : Signore Iddio, ricordati , ti prego ,
« di me, e fortificami pur questa volta ,
« o Dio , acciocchè ad un tratto io mi
« vendichi de' Filistei , per li miei due

Digitized by Google

« occhi. Poi abbracciate le due colonne « di mezzo, sopra le quali la casa era « posta, pontò, attenendosi ad esse, avendo « l' una alla mano destra e l' altra alla « sinistra ; e disse : Muoja io pur co' Fi- « listei ; ed inchinatosi di forza la casa « cadde addosso a' principi, e addosso a « tutto 'l popolo che v' era dentro. E più « furono quelli che Samson fece morire « alla sua morte, che quegli che aveva « fatti morire in vita sua ». Gli Ebrei seppellirono Sansone solennemente nel sepolcro del padre suo Manoa fra *Saraa* ed *Esthaol*. Questi fatti accaddero 1117 an. av. l' era cristiana. (*Lib. de' Giud. cap.* 13, 14, 15, e 16.)

Sansovino (Jacopo Tatti, detto). biog. Celebre Scultore e Architetto italiano del XVI secolo, nato in Firenze nel 1479. Fu allievo del Contucci del Monte Sansovino, presso il quale fece stupendi progressi in ambe le arti a cui si era dedicato, ed in cui non tardò a farsi un gran nome. Aveva appena trent' anni e già godeva del concetto d' uno de' primarj scultori del suo tempo e di un mediocre architetto. Roma e Venezia sono le città in cui esercitò di vantaggio i suoi talenti. La zecca, la biblioteca di San Marco, il palazzo Cornaro in Venezia sono edifizj magnifici che gli hanno fatto onore. Godeva in questa città, ove passò la maggior parte della sua vita, d' una riputazione così grande, che in una tassa generale imposta dal veneto governo, egli ed il Tiziano furono i soli che il senato esentò dal pagarla. Il Sansovino morì in Venezia nel 1570 nonagenario. In un secolo sì fecondo di eccellenti artisti, ed in cui tutte le grandi riputazioni ne trovarono di maggiori, il Sansovino contrappesò come architetto quella del Palladio, de' Sangallo, del Sammicheli, e come scultore non cedè la palma che a Michelangelo, cui non era permesso a nissuno d' eguagliare. §. — (Francesco). Figlio del precedente, nato in Roma nel 1524, ultimo anno del pontificato di Leone X. Suo padre, il quale dopo il sacco di Roma erasi trasferito a Venezia, il mandò a Padova per istudiarvi la legge; ma il desiderio di brillare nell' accademia degl' *Infiammati*, che vi era di recente fondata, e di cui egli fu ammesso membro, il distrasse da ogni occupazione per farlo entrare nel campo della letteratura. Il vecchio Sansovino non udì senza dispiacere la nuova direzione che suo figlio avea data a' suoi studj, si recò a Padova, e gli riuscì di ricondurlo a' suoi doveri. Il giovine Sansovino ripigliò con ardore gli studj legali, pei quali si mostrò alcun tempo molto premuroso. Ricevè la laurea dottorale a Bologna dove suo padre avealo inviato al fine di staccarlo interamente dall' accademia degli *Infiammati*. Ma il suo amore per le lettere, più efficace in lui che l' autorità paterna affezionollo definitivamente alla poesia e alla storia. Nel 1550, Francesco Sansovino andò a Roma sperando che il padrino suo, il quale era stato eletto papa col nome di Giulio III, lo avrebbe colmato di favori e di ricchezze. Deluso nella sua aspettazione, e non avendo ottenuto che il vano titolo di Cameriere pontificio, senza stipendj, tornò a Venezia. Il Sansovino fu lungo tempo proto nella stamperia di Gabriele Giolito, e in appresso si mise egli stesso alla direzione di una stamperia che portava il suo nome, e di cui l' emblema era una mezza luna, col motto *in dies*. Questo letterato morì in Venezia nel 1586. Egli lasciò molte opere, e forse il loro numero fu di pregiudizio alla perfezione di esse, non permettendo all' autore di porvi più diligenza ed esattezza. Non contento delle sue cose originali, che sarebbero bastate per riempire tutta la sua vita, pubblicò anche varie versioni dal greco e dal latino; raccolte di lettere, di poesie, d' orazioni, ed edizioni d' alcuni autori italiani cui arricchì di note e d' osservazioni. Le principali sue opere originali sono : *Istituzione dell' ordine del Toson d' oro* ; — *Del governo de' regni e delle repubbliche antiche e moderne* ; — *Dell' arte oratoria* ; — *Selva di varia lezione* ; — *Del gentiluomo Veneziano* ; — *Ortografia delle voci della lingua nostra, ovvero Dizionario volgare e latino* ; — *Del Segretario* ; — *Annali turcheschi* ; — *Storia dell' impero e dell' origine de' Turchi* ; — *Ritratto delle più nobili e famose città d' Italia* ; — *Concetti politici* ; — *Cronologia del mondo* ; — *Dell' origine e de' fatti delle famiglie illustri di Italia* ; — *Dell' origine de' cavalieri con gli statuti del Tosone, di San Michele, e della Nunziata* ; — *Considerazioni in materia di cose di stato tratte dal Guicciardini* ; — *Venezia descritta* ec.

Sansucino. *V.* Sansuc—o.

Sansùc—o. s. m. Erba notissima, detta altrimenti Persia o Majorana. L. *Sampsuchum, amaracus* —ino. add. Di sansuco, tratto dal sanuco.

Sansùca. Sincope di Sanguisuga, ed è termine popolaresco, per indicare la Mignatta.

Santa. Nome proprio lat. di donna.

Santa (Cassina della). geog. Vill. del reg.

Digitized by Google

Lomb.-Ven. ; nella provin. di Milano. §. —. Distretto dell' impero della China, verso la frontiera dell' impero Birmano. §. —. Fiume dell' America meridion. nel Perù, che ha la sua sorgente nelle Ande, e mette foce nel grand'Oceano equinoziale, dopo un corso di 270 miglia. §. —. Città dell'America meridion. nel Perù, e nell' intendenza di Tarma, capoluogo di provin. ; chiamasi anche Parilla.

Santà. Lo s. c. Sanità. *V.* San—o. §. Fare santà, si dice de' Bambini quando per far motto toccano la mano altrui; e per simil. dicesi de' Piccoli cagnolini ed altri animali domestici. §. prov. Avvenirsi come al bue a far santà. *V.* Bue. §. Insegnare al bue a far santà, dicesi dell' Insegnare le scienze e le maniere civili a uomo zotico o di difficile apprensiva. §. A santà, avv. vale In sanità, con sanità, quando altri è sano. §. Farneticare a santà, vale Fare o dire pazzie senza avere offeso il cervello.

Santabàrbara, e Santa Bàrbara e Santa Bàrbera. s. f. T. mar. Camera o ricetto nella parte posteriore della nave, destinata ai cannonieri che lo diedero anticamente questo nome per divozione alla loro santa protettrice. §. Dicesi a una Divisione del primo ponte o corridore verso poppa per comodo dell' abitazione degli uffiziali. §. Luogo appartato nella stiva delle navi dove si conserva la polvere da artiglieria. Questo luogo trovasi in alcune navi a poppa ed in altre a prua, ma sempre in luogo appartato fuori della libera comunicazione.

Santa Catarìna. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Calatanissetta, con 5700 abitanti.

Santa Cristìna. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Palermo, con 650 abitanti.

Santacrócce. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Siracusa, e nel distr. di Modica, con 2100 abitanti.

Santàde. Lo s. c. Sanità.

Santa Fè. geog. Città di Spagna, nel reg. e nella provin. di Granata, in una deliziosa campagna, sulla sinistra sponda del Genil. Fu in questa città che si concluse la capitolazione di Granata, ultimo baluardo dei Mori; e quivi pure Ferdinando ed Isabella firmarono la spedizione che condusse alla scoperta del nuovo mondo, per opera di Cristoforo Colombo. §. — de Bogòta. Città arcivescovile dell' America meridionale, capoluogo del governo del suo nome nel nuovo regno di Granata. Conta 18000 abitanti.

Sant'-Àgata. geog. Comune di Sicilia, soprannominato Li Battiàti, nell'intendenza e nel distr. di Catania, con 370 abitanti.

Santàgio. add. Voce bassa, che si dice a Persona agiata, e tarda nell' operare.

Santalìna e Sandalìna. s. f. Sostanza colorante e particolare, scoperta da *Pelletier* nel legno del sandalo rosso. È insolubile nell' acqua, solubilissima nell' alcool, nell' etere, e negli alcali; insolubile negli olj fissi, solubile negli olj volatili, e nell'acido acetico; l' acido solforico la decompone; l' acido nitrico la converte in certa materia resinosa, ed in acido ossalico ; precipita la gelatina alla maniera delle sostanze astringenti.

Santa-Lucìa. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina, con 4600 abitanti. §. —. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Catania, con 850 abitanti.

Santa-Margarìta. geog. Comune di Sicilia, nell'intendenza di Girgenti, e nel distr. di Sciacca, con 7500 abitanti.

Santamarìa. s. f. T. bot. L. *Tanacetum balsamita, mentha corimbyfera.* Sorta d'erba amara, e odorosa, che è una specie di menta, detta con altri nomi *Balsamite, Erba amara, Erba costa, o costina*; e il Mattioli la chiama *Menta Greca.* §. Santamarìa, chiamasi anche volgarmente un Uccello di penne verdi, che sta per lo più nelle acque; il volgo va a caccia di esso il giorno di Santamaria, ed ammazzatolo viene attaccato ai palchi delle case, perchè appiccato in tal modo ovunque volge il petto contrassegna il vento che spira in quel punto. In questo significato usasi anche in forza d'add. dicendogli Uccello santamaria.

Santa-Marìa. geog. Comune di Sicilia, soprannominato di Niscèmi, nell' intendenza di Calatanissetta, e nel distr. di Terranova, con 6700 abitanti.

Santambàrco. Lo s. c. Saltambarco.

Santaménte. *V.* Sant—o.

Santandèr. geog. Città di Spagna, nella provin. di Burgos, capoluogo di distretto, situata in una penisola sulla costa settentrionale della baja a cui dà il nome. È sede d'un vescovo suffraganeo di quello di Burgos. Conta circa 19000 abitanti. §. — (Nuovo). Città d'America nella parte orientale del Messico; capoluogo di uno stato a cui dà il nome.

Sant'-Àngelo. geog. Comune di Sicilia soprannominato Di Brolo, nell' intendenza di Messina e nel distr. di Patti, con 3650 abitanti. §. — lo Mucìaro. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Girgenti, con 1250 abitanti.

Santarìlla. geog. Isola del mare delle Antille.

Santa-Ninfa. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Trapani e nel distr. di Mazzara, con 5600 abitanti.

Sant' Anna. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti e nel distr. di Sciacca, con 580 abitanti.

Santarèllo. *V.* Sant—o. (add.)

Santarèm. geog. Città di Portogallo, nell'Estremadura, capoluogo di distr. sulla sommità e sul pendio d'un'alta montagna, alla destra sponda del Tago. Conta circa 8000 abitanti. È questa città antichissima, e chiamavasi *Scalobis* prima che l' Aquitania fosse divenuta provincia de' Romani, i quali le diedero il soprannome di *Præsidium Julium*, e vi fecer passare la via che da Merida conduceva a Lisbona. Non vi si trova presentemente nissun monumento nè de' Romani nè de' Goti che ad essi succederono. Il suo nome attuale è di origine araba. §. —. Città dell' America meridion. nel Brasile, e nella provin. di Parà, sulla sponda destra dell' Amazzone. Non era in origine che un piccolo borgo fondato dai Gesuiti, i quali vi avevano attirate alcune famiglie indiane; ora è una città grande, bene fabbricata, e fiorente per la sua mercatura, che vi è molto attiva e lucrosa.

Santassanctòrum. s. m. Quella parte del tabernacolo della legge antica, nella quale non entrava altri, che il sommo sacerdote una volta sola all' anno. §. Nelle chiese cattoliche dicesi così il Recinto formato di balaustrate in mezzo a cui sta l'altar maggiore; dicesi anche Presbiterio.

Santàte. Lo s. e. Santà.

Sante (Le). geog. Gruppo di tre isole nell' arcipelago delle Antille, distante circa 7 miglia dalla Guadalupa, da cui dipende. Queste isole furono scoperte il dì 4 novembre del 1493 da Cristoforo Colombo, il quale le chiamò *Los Santos* per la festa di Tutti i Santi che in quel giorno ricorreva. Esse appartengono a' Francesi, che se ne impadronirono nel 1648. Nel 1794 gl' Inglesi le tolser loro, e le restituirono nel 1802, indi una seconda volta se ne impossessarono nel 1809, e di nuovo le cedettero alla Francia nel 1814.

Sant'-Elisabètta. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Girgenti, con 1700 abitanti.

Santerèllo. *V.* Sant—o. (add.)

Sant'-Erino. geog. Lo s. e. Santorino.

Santèrmo, Sant' ermo e Sant' elmo. s. m. T. mar. Quelle fiammelle che in occasione di tempesta veggonsi accese sulle punte degli alberi delle navi. Chiamasi anche Corposanto, e San Nicola. Gli antichi Pagani le chiamavano Castore e Polluce. *V.* Fuoco.

Santèrno. geog. Fiume d' Italia, che scaturisce dal clivo settentrionale degli Appennini, nel granducato di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Firenzuola presso Faggetto; entra poi negli Stati Pontificj, dove bagna le legazioni di Ravenna e di Ferrara, e va, dopo un corso di 75 miglia, ad unire le sue acque a quelle del Po di Primaro, all' ostro delle lagune di Comacchio.

Santèrre. geog. Antico pretetto di Francia, in Piccardia; esso forma oggidì la parte orientale del dipartimento della Somma.

Santèrre (Claudio). biog. Uno de' principali demagoghi della rivoluzione in Francia verso la fine dell' ultimo passato secolo. Era fabbricatore di birra, e giunse ad esser comandante in capite della guardia civica di Parigi, indi generale d' una divisione dell' esercito. Desso fu che, veggendo che l' infelice Luigi XVI si disponeva a parlare al popolo dal patibolo, per impedire che fosse udito, comandò di battere tutti i tamburi delle numerose schiere che ivi erano ragunate. Quest' iniquo morì pacificamente nel 1808.

Santèsa. n. car. m. Colui che ha cura del santo, cioè della Chiesa. L. *Ædituus, mansionarius.*

Santèsi. geog. Vill. del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., e nel distr. di Salerno, con poco più di 100 abitanti.

Santèssa. n. car. f. Spigolistra, graffiasanti, ipocrita.

Santi (Baja de'). geog Baja sulla costa meridion. della Nuova Olanda.

Santi (Ogni). geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Cremona; l' altro in quella di Verona.

Santìa. geog. Città di Piemonte, nella provin. di Vercelli, capoluogo di mandamento; conta 3000 abitanti. Sembra che nel sito di questa città si trovasse un dì il *Vicus viæ longæ* de' Romani, e che dalle rovine di esso i nuovi edifizj sorgessero. Sotto il già impero francese, Santia fu capoluogo d' un circondario del dipartimento della Sesia. Questa città fu patria di Giacomo Durranti, poeta e geografo.

Santiàco, o San Giàcomo di Compostèlla. geog. L. *Campus Stellæ.* Città di Spagna, capitale della Galizia, sopra una collina circondata dal Sar e dalla Sareta, appiè del monte Pedroso, che le soprastà 780 piedi, e che s' eleva 3648 piedi sopra al livello del mare. Santiago ha un recinto murato e varj sobborghi, belle strade e bene edificate, ma male lastricate, 4 piazze pubbliche, tra le quali distinguesi la piazza Major per l'elegante sua architettura; un gran nume-

Digitized by Google

ro di fontane, un bel passeggio, e parecchi edifizj pubblici e privati vastissimi e bellissimi, tra'quali spicca la cattedrale, di cui ammiransi le alte torri, le campane, il sontuoso chiostro ed i ricchi ornamenti di scoltura, in ispecie quelli della principale cappella, nella quale è posta, sopra una sedia riccamente ornata, l' effigie dell' Apostolo San Giacomo, il corpo del quale e quelli de' suoi discepoli Sant' Atanasio e San Teodoro stanno chiusi in sepolcri situati in una cappella sotterranea. Le reliquie che questa chiesa possiede vi chiamavano in altro tempo una moltitudine ragguardevole di pellegrini che da alcuni anni molto diminuì. Gli altri monumenti notabili sono lo spedale regio, uno de'più spaziosi e più belli dell' Europa, il monastero di San Martino, forse il maggiore e meglio costruito, che possegga l'ordine di San Benedetto; l'edifizio che riunisce il seminario, le camere concistoriali e le carceri, di bella architettura moderna; il palazzo dell' inquisizione, occupato ora dal tesoro, ed altri ufiiaj pubblici; i vasti e be' conventi di San Domenico, San Francesco, e Sant' Agostino; i palazzi delle famiglie Camarosa, Santa Cruz e Bendana. Santiago, oltre alla cattedrale contiene 2 chiese collegiate, 15 parrocchiali, 12 conventi, un seminario, 4 spedali, e parecchie altre case di carità. Possiede Santiago un' università fondata nel 1532, con 4 collegi, e una ricca libreria. Questa città è sede arcivescovile, che ha per suffraganei i vescovi di Salamanca, di Avila, di Coria, di Placencia, di Astorga, di Zamora, di Orense, di Mondonedo e di Lugo; è residenza del capitano generale della Galizia, e delle altre principali autorità della provincia; è sede parimente di parecchi tribunali, ed è capoluogo dell' ordine de' cavalieri di San Giacomo, il quale in Ispagna possiede 87 commende e più di 200 mila ducati d' oro di rendita annuale. Santiago conta 28000 abitanti. §. —. Provincia di Spagna, e una delle sette che formano il regno di Galizia; il suo capoluogo porta lo stesso nome. §. —. Città dell'America meridion., capitale del Chili, fondata nel 1541, da Pedro di Valdivia. Ella giace in una bella pianura alta 2500 piedi al di sopra del livello del mare. Essa è il centro della mercatura di tutto il Chili; è sede vescovile, e conta oltre a 50,000 abitanti. §. —. Città dell' isola di Cuba, sulla costa meridion. dell' isola. §. —. Città del Messico. §. —. Città dell' America meridion., nel Buenos-Ayres. §. —. Nome di due fiumi d'America, nella Colombia, uno nel dipartimento d' Asuai, e l' altro in quello dell' Equatore. §. —. Nome di moltissimi borghi e villaggi sì di Spagna che dell' America meridion., nelle antiche colonie spagnuole.

Sant—ificamento, —ificante, —ificare, —ificato, —ificatore, —ificazione, —ifico. *V.* Sant—o. (add.)

Santillàna. geog. Città di Spagna, capitale dell' Asturia, che porta il suo nome, sul mare, con buon porto.

Santimònia. Lo s. c. Santità. *V.* Sant—o. (add.) §. Santimonia, per Atti di pietà.

Santìna. *V.* Sant—o. (add.)

Santinfizza. (zz asp.) n. car. m. Graffiasanti, ipocrita, bacchettone, picchiapetto, e per lo più dicesi di certi torcicolli che stanno tutto giorno davanti ad un' immagine d' un santo perchè si creda ch' essi facciano orazione. L. *Pietatis simulator.*

Santìno. *V.* Sant—o. (add.)

Santìno. s. m. Immaginetta di santo, incisa in legno o in rame, e stampata in carta, e per lo più miniata. §. Santini, diconsi anche Quelle figure che rappresentano i fatti della bibbia.

*Santio. s. m. T. bot. L. *Xanthium.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree* della tribù delle *Ambrosiee*, e della monoecia pentandria di Linneo, così denominate dal giallo colore dominante nei loro fiori. §. —. T. mineral. L. *Xanthion.* (Dal gr. *Xanthos* giallo.) Minerale indicato da Teofrasto, di color giallo, che sembra essere una miniera di ferro carbonato, capace di prendere un rosso d' Ematita colla calcinazione.

Santipónce. geog. Grosso borgo di Spagna, nella provincia di Siviglia, sulla destra sponda del Guadalquivir. Questo borgo occupa il luogo dell' antica *Italica*, che fu colonia romana, e patria degl' imperatori Trajano, Adriano e Teodosio il Grande, e del poeta Silio Italico.

Santìppa, o Santìppe. Nome prop. greco di donna (in latino *Xantippa* o *Xantipes*), e vale Cavaliera bionda. §. —. Nome della moglie del filosofo Socrate, donna d' un carattere imperioso e stizzoso, che metteva ad una dura prova la pazienza di suo marito (*V.* Socrate).

Santìppo. Nome prop. gr. di uomo (in latino *Xantippus*), e vale Cavaliere biondo. §. —. stor. Uno de' duci d' esercito ateniese contemporaneo di Milziade, di Temistocle e di Aristide. Egli contribuì fortemente alla segnalata vittoria navale riportata dagli Ateniesi sulla flotta de' Persiani presso a Micale. Percorse dipoi i lidi del Chersoneso; ed essendosi reso padrone

della città di Sesto, egli offuscò la sua gloria col far morire Artaite governatore di essa città sotto pretesto di avere egli profanato il tempio di Protesilao ad Eleonte. Invano l' infelice Artaite offrì considerabili somme per riscattarsi la vita; ei perì su d' una croce dopo ch' ebbe veduto lapidare suo figlio. Il maggior titolo di gloria di Santippo fu di essere stato padre di Pericle. §. — Lacedemònio. Duce d' esercito spartano, del quale ignorasi l'origine, e che non era conosciuto fino al tempo che il Romano Attilio Regolo guerreggiava in Affrica contro i Cartaginesi. Questi non sapendo tener fronte a' Romani, mandarono a chieder soccorsi a' Lecedemoni, o almeno un abile capitano che potesse misurarsi con Regolo. Allorchè Santippo ebbe uditi i ragguagli delle sconfitte cui aveano sofferte i Cartaginesi, osò dir loro ch' erano stati vinti dall' imperizia de' loro proprj generali assai più che da' Romani. Ottenuto ch' ebbe il permesso dal suo governo di recarsi in Affrica, i Cartaginesi gli affidarono la condotta di dodicimila fanti, di quattro mila cavalli e di cento elefanti. Egli pose tali animali nella prima linea, dietro la quale collocò la falange. Distribuì una parte delle truppe mercenarie nell' ala destra e pose le più agili nell' una e nell' altra ala con la cavalleria e in tale stato offrì battaglia al duce romano vicino al luogo ove giace oggidì Tunis. Regolo accettò il conflitto; egli mise nella fronte le sue truppe leggiere, dietro a queste la fanteria grave, e la cavalleria nelle ale; in tal guisa l' esercito meno esteso del solito avea più spessezza. Era questa una disposizione eccellente per resistere all' urto degli elefanti, ma non lasciava, dice Polibio, bastanti mezzi di difesa contro la cavalleria nemica molto più numerosa che quella de' Romani. In fatti Santippo sconfisse Regolo il quale cadde vivo nelle mani de' Cartaginesi. (*V.* Regolo) Dopo quest'avvenimento, la storia non ricorda mai più Santippo, di cui ignorasi la fine.

Santipùr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza e nella provin. di Bengala.

Santis. geog. Montagna di Svizzera, è alta 7670 piedi sopra il livello del mare.

Santissima Trinità. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Sant—issimamènte, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Sant—o. (add.)

*Santo. s. m. T. di st. nat. L. *Xantho*, (Dal gr. *Xanthos* giallo.) Genere di *Chetopodi*, proposto da *Dutrochet*, che corrisponde al *Dero* di *Oken*, e che ha per tipo la *Nais digitata* di *Müller*: sono così denominati dal loro giallo colore. §. —. Genere di crustacei, dell' ordine de' *Decapodi brachiuri*, stabilito da *Leach* con tal nome, desunto dal loro giallo colore.

Sant—o. add. Lo s. c. Sacro. L. *Sanctus*. §. Quegli il quale è eletto da Dio nel numero de' beati, e dalla Chiesa riconosciuto e canonizzato per tale. L. *Sanctus*. §. Dassi per eccellenza tale epiteto anche a Dio stesso, ed anche a Quelle cose che riguardano Dio, e che da lui derivano; ed eziandio alle cose consacrate al suo culto. §. Santo Padre, maniera con cui comunemente s' appella il Papa. §. Santa, si dice anche all' Anima, che è in luogo di salvazione. §. Santo, si chiama anche Colui che mena vita spirituale e giusta, che in questo mondo vive santamente; pio, spirituale, giusto. §. Talora si dà quest' aggiunto a membra, a luogo, e simili cose che attengono a santo. §. Santa Barbara, lo s. c. Santabarbara. §. Lettere sante, e lettere sagre. *V.* Lettera. §. Acqua santa, dicono i Senesi e gli Aretini Quell' acqua che si tiene nelle pile delle chiese, e che i Fiorentini, i Livornesi ed altri Toscani dicono Acqua benedetta. §. Santo, è anche agg. di Pane, od unto (come disse il Lasca) sulla salsiccia, o dorato con uova. §. Santo, per Pio, religioso. L. *Pius, sanctus*. §. Santo, per Grande, solenne, e così detto perchè le Cose sante sono grandi e solenni. §. Di santa ragione, o d'una santa ragione, posti avverb. vagliono Grandemente, copiosamente, in abbondanza. L. *Acriter, vehementer, magnopere*. §. Avere una santa pazienza, vale Acquietarsi, soffrir con pazienza. §. Giallo santo, e legno santo. *V.* Giallo e Legno. —issimo. add. superl. L. *Sanctissimus*. §. Santissimo, dicesi l'Ostia sacrata. §. È anche Titolo che si dà al sommo pontefice: come Santissimo padre. §. Santissimo, trovasi anche in forza di sost. *Ed ora questo* santissimo *di tanta virtù* ec. *Vit. SS. Pad.* 1, 138. —amènte. avv. Con santità, a guisa di santo, piamente, divotamente. L. *Sancte*. —issimamènte. avv. superl. L. *Sanctissime*. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità di ciò che è santo, santimonia, intera mondezza di peccato, pietà, purità, bontà, innocenza. L. *Sanctitas*. §. Nell' Iconologia la Santità è rappresentata sotto la figura di una bella donna, abbigliata di un drappo paonazzo, con sopra a questo un manto di tela d'argento. È ritta in piedi, con le braccia prostese, e gli occhi inalzati verso il cielo in una specie d' estasi. Lo Spirito

Santo spande i suoi raggi sopra la testa di lei per indicare che la santità è un dono del cielo. Il pittore Andrea Sacchi l' ha rappresentata nel palazzo Barberini in Roma sotto l' immagine d' una verginella con veste di color paonazzo, che in una mano tiene una croce, e nell' altra una piccola ara all' antica, su cui arde una fiamma. Il volto della vergine è pallido, umile e modesto. §. Santità, per Titolo che si dà al sommo pontefice. L. *Beatitudo, sanctitas*. §. Santità, per Virtù in concreto. —ARÈLLO, —ERÈLLO. n. car. e add. Dim. di Santo, in significe. di Persona pia, molto religiosa e devota. L. *Sanctulus*. —ÈSO. n. car. m. —ÈSA. f. Dim. di Santo e di Santa, cioè di Uomo santo, e di Donna santa. —IFICÀRE. v. a. Far santo, o cosa santa, mondar dalle macchie del peccato, mondar l' anima dalle colpe. L. *Sanctificare*. §. Per Canonizzare. L. *In sanctorum numerum adscribere*. §. —. v. neut. vale Divenir santo. —IFICAMÈNTO. n. ast. v. Il santificare. L. *Santificatio*. —IFICÀNTE. add. Che santifica, e suol essere aggiunto della Grazia divina. —IFICÀTO. add. Fatto santo, mondato dalle macchie del peccato. §. Trovasi anche in forza di sost. *Per lo peccàto irragionàbile, che fue nelli suoi speciàli sacerdòti, e giùdici, e principi*, e SANTIFICÀTI *suoi. Coll. Ab. Isac.* 51. —IFICATÓRE. n. car. v. Che santifica. L. *Santificator*. —IFICAZIÓNE. n. ast. v. Il santificare. L. *Santificatio*. ✠ —ÌFICO. *a.* car. m. Uomo di santa vita.

SANTO. s. m. Lo s. c. Chiesa. L. *Templum, ædes sacra*; onde Entrare in santo, o Andare in santo, o Menare in santo, si dice dell' Andare o esser condotte le donne dopo che sono uscite del parto la prima volta alla chiesa per ricevervi la benedizione dal sacerdote secondo i sagri riti; e Mettere in santo, dicesi l' Atto, che fa il sacerdote di benedirle; ed in questa sola occasione si usa oggi la voce Santo per Chiesa. §. Gli stessi modi di dire usansi per altre funzioni somiglianti alla sopraddetta, ma fatte per altro motivo. §. SANTO. n. car. Quegli il quale è eletto da Dio nel numero de' Beati, e dalla Chiesa tenuto e canonizzato per tale; onde in prov. e figur. Ogni santo vuol la sua candela; che vale, Ogni fatica merita il suo premio. §. Fare il santo, vale Affettar santità. §. Santo o Santi, si dicono le Pitture o stampe in cui sia effigiato alcun santo o immagine religiosa od altro. L. *Imagines sacræ*. §. Aver qualche santo o buon santo in paradiso, vale Avere buoni ajuti, o gagliardi protettori per conseguir checchessìa. L. *Validis inniti præsidiis*. §. Qualche santo ci ajuterà, dicesi a Chi vuol pensare in un negozio da farsi a troppe sottigliezze, ed è lo stesso che dire Il tempo ci darà consiglio, o Cosa fatta capo ha. L. *Deus providebit*. §. prov. Scherza co' santi, e lascia stare i santi; maniera colla quale si avverte a Non porre in ischerzo o in derisione le cose sacre. §. A tal santo, tale offerta, lo s. c. A tal labbra, tal lattuga. *V.* LATTUGA. §. prov. Rivolere i santi suoi, quando è guastata la festa; che si dice del Rivolere alcuna cosa donata. §. Santo, si dice anche nell' uso, ad Alcune persone che menano una vita molto esemplare; onde dicesi Il tale è un santo, per dire Egli è un uomo, che mena una vita santa. §. Giuocar a santi e cappelletto, vale Giocare a quel giuoco che si fa gettando in alto una moneta, ed apporsi a dire da qual parte resterà voltata. §. Palle e santi, sorta di giuoco. *V.* PALLA.

SANTO. Nome prop. latino di uomo.

SANTO. Lo s. c Sanco, e Sango.

SANTO. geog. Casale di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina, con 350 abitanti.

SANTO (Mariano). biog. Valente Chirurgo italiano del XVI secolo, nato a Barletta nel regno di Napoli. Fece i suoi studj a Roma alla scuola di Giovanni di Vigo, di cui fu uno de' migliori allievi. Avea determinato di professare la medicina, quando parendogli di trovare maggior certezza nella chirurgia, si dedicò interamente alle operazioni chirurgiche. Egli fu il primo fra i moderni che abbia scritto sull' estrazione della pietra, cui egli distingueva in Grand' apparato ed in Piccolo apparato. Tale operazione come altresì parecchie altre di non minore conseguenza furono in copioso numero da lui eseguite durante il tempo che praticava in Roma.

SANTOCCH—ERÌA. n. f. Simulata pietà, ipocrisia. —IO. (coll' accento sulla seconda vocale) n. car. m. Dedito alla santocchieria, ipocrita.

SANTÒCCIO. Voce usata dal Boccaccio in forza di n. car. m. ed in significe. di Sciocco o di Scimunito. L. *Bardus, fatuus, simplex*. §. Santoccio, fu detto anche la Statua che rappresenta un santo.

*SANTOCÈFALO. s. m. T. bot. *Xanthocephalum*. (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *cephalé* capo.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia frustranea di Linneo, stabilito da *Wildenow*, e distinte per la disposizione in capolino de' loro fiori di giallo colore.

Digitized by Google

*Santòchimo. s. m. T. bot. L. *Xanthochymus.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *chymos* sugo.) Genere di piante, poco noto, della poliadelfia monoginia di Linneo, stabilito da *Roxburg* con un albero tintorio detto *Xanthochymus tinctorius* ridondante di giallo sugo.

*Santòcoma. s. f. T. bot. L. *Xanthocoma.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *comé* chioma.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito da *Kunth*, le quali trassero tal nome dalla specie di chioma gialla sotto la quale si presentano i loro fiori.

*Santofillo. s. m. T. bot. L. *Xanthophyllum.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *phyllon* foglia.) Genere di piante dell' ottandria monoginia, e della famiglia delle *Capparidee*, stabilito da *Rudge*, le quali desunsero tal nome dal color giallo che domina nel loro fogliame.

*Santòfito. s. m. T bot. L. *Xanthophytum.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *phyton* pianta.) Genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Blume* con un arbusto (detto *Xanthophytum fruticosum*) in cui domina il color giallo, principalmente nell' epidermide del fusto

*Santogènio. s. m. T. chim. L. *Xanthogenium.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *geinomai* io genero.) Il professore *Zeise* di Copenaghen indica con questo nome un miscuglio di potassa, di carbonio e di solfo, il quale, unito all' idrogeno, dà l'acido santogenico, così detto pel color giallo che produce nelle sue varie combinazioni.

Santógna. geog. Città di Spagna, nella provin. di Burgos, e nel distr. di Santander, sopra una baja del golfo di Guascogna, in una penisola difesa da varie opere di fortificazione. Santogna è piazza da guerra, e contiene circa 1000 abitanti, non compresa la guarnigione.

*Santolìna. s. f. T. bot. L. *Xantholina.* (Dal gr. *Xanthos* giallo e *holos* tutto.) Genere di piante della singenesia poligamia eguale e della famiglia delle *Corimbifere*; ha il calice emisferico, imbricato, fatto di squame bilunghe, dentato, ineguale; il suo ricettacolo è fornito di pagliette, carico di flosculi, tutti uniformi ed ermafroditi; i semi nudi. La sola specie di tal genere adoperata per medicina è la citronella (*Santolina chamæcyparissus*) che cresce nelle parti meridionali dell' Europa. Il suo sapore amarissimo, ed il suo forte odore annunziano in esse varie proprietà toniche energiche, alle quali pur tuttavia si ricorre di rado al presente, sebbene forse presso gli antichi molto usate. Tutte le specie del genere Santolina sono piante aromatiche, toniche, amare, tutte provvedute di fiori gialli.

*Santolino. s. m. T. entomol. L. *Xantholinus.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *holos* tutto.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri* che comprende alcune specie del genere *Staphylinus*, osservabili pel color giallo in essi dominante.

*Santolinòide. s. f. T. bot. L. *Xantholinoides.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *eidos* somiglianza.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua, stabilito da *Vaillant*, perchè presentano la somiglianza con quelle del genere *Santolina*. Questo genere corrisponde all' *Anacyclus*.

Santólma. s. f. T. bot. Abrotano femmina, che anche dicesi Santolina.

Sàntolo. n. car. m. Con tal nome chiamasi dal figlioccio, Colui che lo ha levato al sacro fonte, o presentato alla Cresima.

Santóna. geog. Nome di un fiume del Brasile. §. —. Città di Spagna, la stessa che Santogna.

Santóne. n. car. Voce dell' uso. Secondo la regola è questo vocabolo l' accrescitivo di Santo, ed è detto per ironia. §. Propriamente si dice di quei Turchi che per mostrarsi devoti i più si martoriano, e menano una vita ritirata e austera. I Santoni turchi, che sono una specie di monaci, passano la loro vita ne' pellegrinaggi della Mecca, di Gerusalemme, di Bagdad, di Damasco, del monte Carmelo e d' altri luoghi cui essi tengono in somma venerazione perchè vi sono sotterrati i loro pretesi santi. Ma non tutti quelli che passano per Santoni sono tali in realtà; molti ve ne sono che ne portano soltanto il nome non essendo che malvagi vagabondi, che ne' loro così detti pellegrinaggi non mancano di spogliare i viaggiatori, ove se ne presenti loro il destro; perciò i viaggiatori temono d' incontrarli, nè è permesso a' Santoni di avvicinarsi alle carovane se non che per ricevere l' elemosina. La santità di alcuni consiste nel fare gl' imbecilli e gli stravaganti, affine di attirarsi gli sguardi del popolo, nel riguardare fissamente le persone, nel parlare con orgoglio, e nel muover lite con tutti quelli che incontrano. Vanno con la testa e colle gambe nude, col corpo coperto per la metà d'una cattiva pelle di qualche animale salvatico, con una cintura pur di pelle intorno alle reni, da cui pende una specie di carniera. Tengono in mano una clava, e talvolta in

Digitized by Google

luogo della cintura, portano attorno al corpo un Serpente di rame, che dicono aver ricevuto dal Mufti come un segno del loro sapere.

SantónGia. geog. Antica provin. di Francia, che confinava coll' Atlantico, coll' Aunis, con la Guienna, e coll'Augumese. (*V.* Santoni. n. di naz. ant.) La Santongia forma oggidì il dipartimento della *Charente-Inferiore*, e una parte di quello delle *Due Sevre*.

Santóni. n. di naz. ant. Popoli molto considerabili delle Gallie, lungo l' Oceano, a settentrione della foce della Garonna; il loro capoluogo era *Mediolanum*, ed il loro territorio formò poi le provincie di Santongia, d' Aunis, e dell' Augumese.

Santònico. s. m. L. *Artemisia santonica*. Linn. T. bot. Pianta perenne, che ha gli steli legnosi, per metà distesi; i rami lunghi, raddrizzati; le foglie molto fesse, con le divisioni sottili, e lineari; i fiori gialli, piccoli, in grappoli filiformi. Quest'erba è amara simile all' assenzio, e cresce ne' luoghi montuosi. Se ne cava un estratto detto di Eupitorio, proposto da' medici come deostruente.

Santoreggia. s. f. L. *Santureja hortensis*. Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo ramoso, alto appena un palmo; le foglie lanceolate, piccole; i fiori piccoli, alquanto rossi o bianchi, ascellari, due insieme sullo stesso peduncolo. È indigena di molti luoghi d' Italia e di Germania. Quest' erba è odorifera ed appetitosa, agevola la digestione, ed è perciò molto usata negl' intingoli. *V.* Santureja.

Santorino, o Sant'-Erino. geog. L. *Caliste*, *Thera*. Isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi meridionali, a tramontana dell'isola di Candia, ed a mezzogiorno di Naxia; è lunga circa 10 miglia, e larga 5. Ha la forma d' una mezza luna, la cui concavità, dal lato occident. offre una baja o rada riparata dalle isole di Therasia e d'Aspronisi. Il primo nome di quest' isola era *Caliste*, cioè la bella, e pretendesi che sia uscita dal fondo del mare; e niente è più probabile in un luogo che è stato spesso sconvolto dal fuoco, e che offre, in mille siti, tracce di vulcani. Le fu dato poi il nome di *Thera*, dal nome di un principe della schiatta di Cadmo che, non si potendo accomodare al soggiorno di Tebe, dove menava vita privata, passò in quest' isola e se ne fece sovrano. Se il suo nome attuale non sia un' abbreviazione di Thera, pare che il tragga da Santa Irene sua patrona, che vi fu martirizzata nel 304. Dopo la presa di Costantinopoli, fatta da' Francesi e da' Veneziani uniti, quest' isola fe' parte della contea di Naxia, e in appresso si arrese spontaneamente a Barbarossa sotto Solimano II. L' isola di Santorino è di difficil accesso; il suo suolo, d'origine vulcanica, è un miscuglio di pietra pomice, di ceneri, e d'altre sostanze di siffatta natura, e perciò riesce secco, e difficile da lavorare: ma l' industria degli abitanti sa trar partito da un terreno sì ingrato, di modo che ben coltivato esso produce abbondantemente orzo, cotone, e vino. Sonovi due vescovi uno cattolico e l' altro greco, il primo risiede a Pirgos, l' altro a Skaro, due borghi che ne sono i luoghi principali, non essendo gli altri che villaggi e casali. Tutta l' isola conta 12000 abitanti. Ivi vedesi il celebre monte Sant' Elia.

Santòrio (Santori). biog. Celebre Medico italiano, nato nel 1561 a Capo d' Istria. Fatti i suoi studj nell'università di Padova, e ricevuta ivi la laurea dottorale, andò a formar dimora in Venezia dove si distinse per grandi e lieti successi nella pratica. La riputazione di cui godeva lo fece mandare da quel senato a Padova, nel 1611, per occuparvi la cattedra di medicina rimasta vacante per la morte di Augenio, e durante i tredici anni che professò, le sue lezioni eran frequentate da numeroso uditorio sempre attento e soddisfatto. Ma siccome il Santorio era sovente chiamato a Venezia per la cura di ammalati di classi distintissime, e che tali viaggi faticosi gli alteravano la salute, ei determinò di dimettere la cattedra, di cui per altro gli vennero conservati gli emolumenti, e passò il rimanente de' suoi giorni in Venezia, dove morì nel 1636. Il Santorio fu uomo dotto, d' ingegno elevato, che non adottava ciecamente le opinioni volgari del suo secolo. Lasciò in legato una somma annuale al collegio de' medici in Padova, il quale in riconoscenza di tale beneficio incaricò ogni anno uno de' suoi membri di recitare l' elogio del testatore. Le opere del Santorio si riducono alle seguenti: *Methodus vitandorum errorum omnium qui in arte medica contingunt, libri quindecim; — Commentaria in artem medicinalem Galeni; — Ars de statica medicina, sectionibus aphorismorum septem comprehensa; — Commentaria in primos libros canonis Avicennæ; — Commentaria in primam sectionem aphorismorum Hippocratis, et liber de inventione remediorum.*

Santórri (Gian-Domenico). biog. Valentissimo Medico, ed uno de' più celebri anatomici italiani del XVII secolo, nato a Venezia nel 1680, e morto nella stessa città

Digitized by Google

nel 1736. Scrisse parecchie preziosissime opere volgenti sulla medicina e sull' anatomia.

*Santórno. s. m. T. ornitol. L. *Xanthornus*. (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *ornis* uccello.) Nome dato da *Brisson* ad un genere di uccelli, che venne riunito al genere *Icterus*, desunto dal giallo colore che domina in essi.

*Santorrèa. s. f. T. bot. L. *Xanthorrhoea*. (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *rhéo* io scorro.) Genere di piante esotiche dell' esandria monoginia, e della famiglia delle *Asfodelee*, stabilito da *Smith*, così denominate a cagione della resina gialla che cola dal loro tronco.

Santórri. geog. Città della Turchia asiatica in Siria, nel governo di Damasco e nel sangiaccato di Naplus.

*Santorrìza. s. f. T. bot. L. *Xantorrhiza*. (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *rhiza* radice.) Genere di piante della famiglia delle *Ranuncolacee*, e della pentandria poliginia di Linneo, stabilito da *Heritier*, il cui legno, e specialmente quello della radice, è di color giallo. Comprende una sola specie, che è la *Xanthorrhiza apiifolia*.

Santos geog. Città e porto d' America, nel Brasile e nella provin. di San Paolo, sulla costa settentrionale dell' isola di San Vincenzo. §. — (Los). Città d' America nella Colombia, nel dipartimento dell' Istmo.

*Santosi. s. f. T. med. L. *Xanthosis*. (Dal gr. *Xanthos* giallo.) È sinonimo più adattato all' Itterizia, ossia Decolorazione gialla della cute.

*Santòsia. s. f. T. bot. L. *Xanthosia*. (Dal gr. *Xanthos* giallo.) Genere di piante della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Rudge*, in cui è compresa una sola specie, cioè la *Xanthosia pilosa*, distinta da fiori gialli.

*Santòssilo s. m. T. bot. e med. L. *Xanthoxylum*. (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *xylon* legno.) Genere di piante esotiche, della dioecia pentandria, e della famiglia delle *Terebintacee*, distinte dal color giallo del loro legname, e dalla loro scorza, particolarmente d' una delle sue specie chiamata Legno spinoso giallo, la quale viene a San Domingo adoperata per tingere in giallo. Si reputa anche un eccellente febbrifugo.

Santo-Stéfano. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distr. di Mistretta, con 2100 abitanti. §. —. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti, e nel distretto di Bivona, con 5500 abitanti.

Santo Stéfano. geog. *V.* Stefano (Porto Santo).

Santo Stéfano (Ordine di). Nome di un ordine militare in Toscana, composto di cavalieri, cappellani, e religiosi, tutti soggetti alla regola di San Benedetto. Diede motivo all' instituzione di quest'ordine militare la vittoria cui Cosimo de' Medici, primo Granduca di Toscana riportò presso Marciano il dì 2 d' agosto del 1554, festa di Santo Stefano papa e martire, sopra il maresciallo Strozzi, che comandava le truppe di Francia. Esso principe per conservare la memoria di quel trionfo, che gli assicurava l' impero della Toscana, ottenne da papa Pio IV, nel 1561, una bolla con la quale gli venne permesso d' instituire quest' ordine sotto la regola di San Benedetto, il quale ordine aver dovea per oggetto la difesa della fede cattolica, e di far guerra a' corsari, i quali colle loro rapine turbavano la mercatura sul Mediterraneo. Avendo Cosimo de' Medici instituito quest' ordine, e prescrittine gli statuti, che i cavalieri dovevano osservare, lo stesso prelodato pontefice gli approvò con un' altra bolla del 1562 e dichiarò il granduca di Toscana ed i suoi successori gran maestri e capi dell' ordine, concedendo loro molti privilegi. Sottrasse dalla giurisdizione degli ordinarj non solo la persona de' cavalieri, ma eziandio i loro beni spettanti alle commende ed a' benefizj; gli esentò da qualunque sorta di decime, permise loro di congiungersi in matrimonio, con rimanere al possesso delle pensioni fino alla somma di dugento scudi d' oro, ancorchè passassero alle seconde nozze, e questa tal sorta di pensioni furono accresciute fino a quattrocento scudi d' oro da' papi Sisto V e Paolo V. Siccome il granduca di Toscana avea fondato l' ordine di Santo Stefano in Pisa; così volle che l' ordinaria residenza de' cavalieri fosse in questa città, nella quale fece loro fabbricare due case conventuali alle quali aggiunse una magnifica chiesa, da' successori di lui resa più ricca, ed adorna. Queste due case sono le principali dell' ordine; in queste continuamente dimorano molti cavalieri con dei cappellani per celebrare i divini uffizj. Questi cappellani sono anch' eglino cavalieri e religiosi dell' ordine, e vivono in comune, soggetti ad un gran priore, che è Gran Croce dell' ordine ed ha l' uso degli ornamenti pontificali nelle funzioni ecclesiastiche. Fra i cavalieri sonovi di quelli chiamati Cavalieri *di giustizia* i quali sono obbligati a dar prove di nobiltà per quattro generazioni; essi portano dalla parte sinistra del loro abito e mantello la croce rossa di 8 punte contornata d' oro. I cap-

pellani, o sacerdoti d' obbedienza portano dalla parte sinistra la croce rossa contornata solamente di seta gialla; e la stessa croce portano i frati serventi, ma dalla parte destra L'abito da funzione de'cavalieri consiste in un gran manto di lana bianca foderato di taffettà rosso con due cordoni davanti dello stesso colore, che scendono fino a terra; quello de'cappellani è una sottana bianca foderata di rosso, una mozzetta di cambellotto, sopra della quale evvi la croce dell' ordine, e sotto un roccetto. L'abito de' frati serventi è di saja, o di raso bianco, con due maniche strette foderate di taffettà rosso, con la croce dell'ordine dalla parte destra. Il consiglio dell' ordine è composto di dodici cavalieri, che si radunano in Pisa in uno dei due palazzi, dov'è la cancelleria e l' archivio, per trattare di tutti gli affari concernenti all' ordine sì nello spirituale che nel temporale. Le principali dignità dell' ordine sono il Gran Maestro, i gran commendatori, i quali si mantengono nella loro carica durante la vita del gran maestro, il gran contestabile, l' almirante, il gran priore del convento, il gran cancelliere, il tesoriere generale, il conservatore generale ed il priore della chiesa, i quali tutti, tranne il gran maestro, vengono eletti ogni tre anni nel capitolo generale, a cui presiede il granduca come gran maestro, e nel quale parimente s' innalzano i cavalieri meritevoli alla dignità di gran croce, e si eleggono i dodici che debbon comporre il consiglio. Questo capitolo principia nella domenica *in Albis*; tutti i cavalieri dimoranti in Toscana sono obbligati ad intervenirvi.

Santuària. Lo s. c. Santuario.

Santuariamènte. Lo s. c. Santamente. *V.* Sant—o. (add.)

Santuàrio. s. m. Santuària. f. Reliquia di santi, o arnese sacro. L. *Sanctorum reliquiæ.* §. Dicesi anche così la Chiesa o il luogo dove si conservano le reliquie dei santi. L. *Sanctuarium.* §. P. simil. *Come que' che sono sacràti, solamènte sanno i secrèti de'sacrificj, così in filosofia son mostràti a colòro, che son ricevùti ai suoi* santuàrj. *Sen Pist.* 95. §. Santuario, chiamavano gli Ebrei un Luogo particolare del tabernacolo detto anche *Sancta Sanctorum*, in cui era l'arca dell'alleanza, e in appresso del Tempio di Salomone, in cui il solo sommo sacerdote poteva entrare una volta l' anno.

Santuàrio. add. Santo, ma è maniera antica e disusata.

Sàntula. n. car. f. Matrina, commare. L. *Commater.*

Santùr. s. m. T. mus. Strumento musicale da corde, in uso presso i Turchi, che somiglia al salterio tedesco.

Santùra, e Santùria. s. f. Cosa santa, santuaria, reliquia, o altro arnese sacro. L. *Res sancta, sacra.*

*Santùro. s. m. T. ittiol. L. *Xanthurus.* (Dal gr. *Xanthos* giallo, e *ùra* coda.) Nome specifico d' un pesce del genere *Leiostomus*, desunto dal giallo colore della sua coda.

Santùsse. Voce scherzevole ed antica; Parere il santusse, si dice di Chi mostra di fuori gran pietà.

Sanùno. biog. Nome di un' antica e nobile famiglia di Venezia, alcuni membri della quale ebber poi la sovranità dell' Arcipelago col titolo di duca. Ne' primi anni del XIII secolo Marco Sanudo si segnalò fra i cavalieri cui la veneta repubblica avea armati per la liberazione de' luoghi santi, e che si unirono a' Francesi per espellere dal trono di Costantinopoli l' usurpatore Murzulfo. Un nuovo imperio surse su i rottami di quello de' Greci, e Baldovino conte di Fiandra ne fu il primo capo. I grandi approfittarono della debolezza di questo principe, e delle turbolenze inseparabili della rivoluzione ch'era accaduta, per rendersi indipendenti. Enrico, fratello e successore di Baldovino, volendo punire l' insolenza de' suoi vassalli promise a' suoi uffiziali l' investitura de' feudi de' quali gli avessero spogliati. I Veneziani, mal soffrendo che i Francesi stendessero il dominio loro nell' Oriente, autorizzarono i loro capitani ad impadronirsi delle isole dell' Arcipelago. Marco Sanudo fece degli apparecchi per sorprendere l' isola di Nasso, sbarcò nel porto de' Potamidi, in onta della resistenza degli abitanti, e pose l' assedio innanzi ad Apaliri, prese questa città, e si fece padrone di tutta l' isola. Ne fortificò le strette e le principali altezze per tenere in freno i nuovi suoi sudditi, e costrusse un castello, al quale diede il nome di Nassia, nella vicinanza al porto che ricettar dovea la sua piccola armata. Seppe egli guadagnar l' affetto de' Greci, assicurando loro il libero esercizio della loro religione, confermando gli ecclesiastici nel godimento de' loro privilegi, ed esentando da ogni imposta i religiosi dell' ordine di San Basilio. Rimunerò in oltre magnificamente tutti coloro che l' aveano assistito nella sua spedizione; eresse delle terre in feudi pe' suoi uffiziali, e distribuì somme vistose a' soldati. La sua riputazione di liberalità, non poteva non attirare al suo servizio una

moltitudine di avventurieri latini, col soccorso de'quali sottomise rapidamente tutte le isole dell' Arcipelago, le Cicladi e le Sporadi; ma la sua ambizione cresceva con le conquiste, ed egli determinò di toglier Candia a' suoi concittadini; ma prima di eseguire tale progetto volle assicurarsi la protezione dell' imperatore di Costantinopoli, e gli domandò l'investitura di Nasso e delle altre isole che possedeva. Enrico, pago di tale contrassegno di sottomissione, creò Sanudo principe dell' impero e duca dell' Arcipelago. Poco tempo dopo la fortuna offrì a Sanudo un' occasione favorevole d' impadronirsi di Candia. I Genovesi, gelosi de' Veneziani possessori di essa isola, fomentavano senza posa delle nuove turbolenze fra i Candiotti, a' quali somministravano armi e denaro. Alcuni provvedimenti di rigore fatti dal governatore contro i ribelli eccitarono nell' isola una sollevazione universale. I Veneziani non giudicandosi in grado di reprimere la ribellione, essendosi i sollevati impadroniti di parecchi punti importanti, domandarono soccorso a Sanudo. Questi ricevuto nell'isola come alleato, non ebbe difficoltà a trovar mezzo di annodar pratiche co' Genovesi e co' capi de' rivoltosi, e, certo del loro appoggio, scacciò i Veneziani dalla città di Candia, e si fe' proclamare re dell' isola. Ma non godè che poche settimane della nuova sua dignità; un rinforzo di truppe giunto al governatore veneziano, permise a questo di riprendere l' offensiva, marciò contro Sanudo, lo sconfisse, e lo costrinse a fuggire nella sua isola di Nasso, donde scrisse al senato di Venezia una lettera giustificante con lo scopo di palliare la sua condotta. Il senato finse di ammettere le scuse di lui. Sanudo si congiunse a Tessalonica con l' imperatore Enrico, il quale si proponeva di gastigare l' insolenza del principe d' Epiro, Teodoro Comneno. La morte di Enrico fece svanire tale disegno, e Sanudo tornossene a Nasso, dove morì anch'egli nel 1220 di 67 anni, con la riputazione di principe attivo, prudente e liberale; ma il tradimento di cui si rese colpevole per impadronirsi di Candia, è una macchia indelebile per la sua memoria. I suoi discendenti continuarono a regnare con lo stesso titolo sopra le isole dell' Arcipelago, e tutti si distinsero pel loro valore ed i soccorsi che prestarono agl' imperatori di Costantinopoli contro i Turchi. La dinastia di Sanudo si estinse verso la metà del XIV secolo.

SANUDO. biog. Nome di una nobile famiglia della città di Venezia, feconda di uomini chiarissimi nelle lettere. §. — (Marino). Scrittore rinomatissimo del XIV secolo. Appassionatosi fino dall' infanzia per la causa de' Cristiani dell' Oriente, fece ben cinque viaggi in Palestina, e visitò l' Armenia, l' Egitto, le isole di Cipro e di Rodi, e le spiagge adiacenti. Come ne tornò nel 1306, scrisse un' opera intitolata: *Liber secretorum fidelium crucis*, nella quale fece una descrizione delle diverse contrade dell' Oriente, mentovando i nomi degli abitanti loro, le rivoluzioni che hanno sofferte, e le guerre ch' erano state intraprese per liberarle dal dominio degli infedeli, con le cagioni del loro mal esito. Visitò poi parecchie regioni dell' Occidente per eccitare lo zelo de' principi cristiani, e tentare d' indurli ad una nuova crociata. Egli presentò il suo libro a papa Giovanni XXII, a cui mostrò nello stesso tempo quattro carte geografiche rappresentanti i paesi de'quali avea fatta la descrizione. Riuscirono infruttuosi tutti gli sforzi del Sanuto per accendere una nuova crociata, sebbene continuò a nutrire la speranza di vederli infine coronati, e con tale speranza morì verso la metà del XIV secolo. Egli è conosciuto col soprannome di *il Vecchio*, per non confonderlo con un altro Marino Sanuto della stessa famiglia, detto *il Giovine*, che visse due secoli dopo. Questi, figlio del senatore Lionardo Sanuto, il quale morì ambasciadore a Roma nel 1474, fu nominato Storiografo della Veneta Repubblica, e fu uno de'primi che scrissero in lingua volgare. I suoi talenti, la sua modestia e la benevole sua indole, gli acquistarono l' amicizia di tutti i dotti del suo tempo. Egli morì nel 1535. Pubblicò quattro opere storiche, cioè: *Vite dei dogi di Venezia dalla fondazione della città, cioè dall' anno 421 fino all' anno 1493*; — *Storia della conquista di Napoli fatta dal re Carlo VIII*; — *Vite de' sommi pontefici da San Pietro fino a Pio III*; — *Storia della guerra di Ferrara che ebbe la repubblica di Venezia col duca Ercole d' Este*. Contemporaneo, e della stessa famiglia di Marino Sanuto fuvvi un altro Sanuto (Livio), valente Matematico, Cosmografo e Geografo, e fu perciò chiamato il Tolomeo del suo secolo. Inventò degli strumenti che davano una maggiore precisione alle astronomiche osservazioni. Disegnò delle carte più esatte di tutte quelle che fino allora conoscevansi; e scrisse una grand' opera intitolata: *Geografia divisa in dodici libri, ne' quali oltre alle dilucidazioni su molti luoghi di Tolomeo sulla bussola, e sull'ago ca-*

Digitized by Google

lamitato, si fanno conoscere le provincie, i popoli, i regni, le città, i porti, i monti, i fiumi, i laghi e gli usi dell' Affrica, con dodici carte incise in rame. Il tempo non permise a Livio Sanuto di compiere questa sua opera, che fu pubblicata con la stampa dopo la morte dell'autore, tale quale questi l'avea lasciata.

Sanvitàli (Federico). biog. Celebre Matematico italiano del XVIII secolo, nato in Parma nel 1704 d' una delle primarie famiglie di essa città. Vestì da giovane l' abito di Sant' Ignazio, e si dedicò onninamente all'instruzione della gioventù. L'eloquenza, la letteratura, la teologia il tennero occupato a vicenda; ma sovra ogni cosa attese alle matematiche, nelle quali fece grandi progressi. Essendo egli stato mandato da' suoi superiori nel collegio di Brescia, i suoi talenti non isfuggirono all'occhio perspicace del cardinale Quirini, il quale zelante protettore di tutte le persone di merito il prese a proteggere e l'aggregò fra i suoi intimi amici. Il Sanvitali cessò di vivere in Brescia nel 1761. Oltre alla versione latina delle lettere del cardinale Quirini, egli scrisse: *Arithmeticæ elementa explicata et demonstrata in usum adolescentium; — Compendiaria arithmeticæ et geometriæ elementa; — Compendio della storia sacra ed ecclesiastica; — Elementi d'architettura civile; — Dissertazione sopra il passaggio degli uccelli; — Dissertazione sopra la maniera d' insegnare a parlare a coloro che, essendo nati sordi, sono ancora muti.*

✠Sanza. Lo s. c. Senza.

Sanza. geog. Fiume dell' interno dell' Affrica, tra l' Angola e 'l Mozambico, nel paese de' Maravi. §. —. Borgo del reg. di Nap., nel Principato Citer., e nel distr. di La Sala, con circa 600 abitanti.

Sanzan. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Sanzio (Raffaello), più conosciuto col solo nome di battesimo di Raffaello. *V.* Raffaello.

Sanzionàre. *V.* Sanzion—e.

Sanzión—e. (z asp.) n. f. Conferma, ratificazione, confermazione, ed è termine dei legisti, i quali per lo più chiamano Sanzione Quella parte della legge, che contiene la minaccia della pena a' trasgressori, o la promessa di ricompensa agli osservatori di essa legge, ovvero il bene o il male, che conseguono dall'osservanza o dalla trasgressione della medesima. §.—. Chiamasi anche così la Ragione che ci obbliga ad osservare le leggi. In primo luogo è la autorità legittima di lui che le impone, in secondo luogo le pene ed i premj che vi applica. Una legge sarebbe nulla se fosse fatta senza autorità, e se non proponesse nè pena, nè premio sarebbe una lezione, un consiglio, una esortazione, anzichè una legge. §. Prammatica sanzione, T. de' pubblicisti. Regolamento in materia ecclesiastica. §. Prammatica sanzione, T. stor. Dicesi la Famosa legge di Carlo VII re di Francia, nel 1268, per cui viene regolata la disciplina ecclesiastica gallicana, conforme a' canoni del concilio di Basilea. —àre, v. a. Voce dell'uso. Ratificare, confermare, dar la sanzione.

Sao. mitol. Una delle Nereidi.

Sao. geog. Distretto della China.

Saometo. geog. Isola dell' Arcipelago delle Lucaje.

Saóna. geog. Isola del mare delle Antille.

Saóna. geog. L. *Arar, Sauconna.* Fiume di Francia, che ha la sua sorgente nel dipartimento de' Vosgi o Vogesi, esso bagna parecchi dipartimenti; indi dopo un corso di 294 miglia unisce le sue acque a quelle del Rodano non lungi da Lione. Questo fiume diventa navigabile a circa 100 miglia dalla sua sorgente, e continua così fino alla sua imboccatura nel Rodano. §. — (Alta). Nome di un dipartimento di Francia formato della parte settentrionale dell'antica Franca-Contea; trae il suo nome dal principale corso d'acqua che ne traversa la parte occidentale; è lungo 89 miglia e largo 42, avente una superficie di 834 miglia quadrate. Questo dipartimento, che è diviso in tre circondarj, e il cui capoluogo è *Vesul*, conta 328,000 abitanti, e manda 4 membri alla camera dei deputati. §. —, e Lòira. Nome di un altro dipartimento di Francia, formato della parte australe dell' antica provin. di Borgogna. Ha in lunghezza 96 miglia, in larghezza 72, e in superficie 1342 miglia quadrate. È diviso in cinque circondarj, ed ha per capoluogo Macone; conta 516,000 abitanti, ed elegge 7 membri per la rappresentanza nazionale a Parigi.

Saonàra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Saoncèlla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Saóne. stor. eroica. Nome del primo che scoprì l' oracolo di Trofonio.

Saòrgio. geog. Borgo degli Stati Sardi, nel contado di Nizza, e nel mandamento di Tenda sopra un dirupato scoglio che domina la valle della Roja, sulla riva sinistra del fiume di questo nome. Conta 3000 abitanti.

*Saòta. add. mitol. L. *Saotas.* (Dal gr.

Saoó io salvo). Titolo con cui gli abitanti di Tespia eressero una statua a Giove, per averli questo nume liberati da un feroce dragone. §. Dicesi così anche un Simulacro di Bacco presso Lerna.

Saòta, o Saotète. mitol. Soprannome di Bacco, e significa Salvatore; Bacco Saota avea un altare a Trezene.

Sapa. s. f. Dicesi così al Mosto d' uva ridotto a due terzi, mediante la evaporazione, ed assoggettato quindi alla fermentazione per ottenerne del vino cotto. §. Mosto cotto, e alquanto condensato nel bollire, che serve per condimento. L. *Sapa*.

Sapàda e Sappàda. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella prov. di Udine.

Sapan. s. m. Sorta di legno del Giappone, che serve alla tintura.

Sapan-Catèna. mitol. Festa che si celebra al Pegù, paese situato nella penisola di là dal Gange. Consiste questa festa in costruire delle piramidi di varie forme e grandezze, indi illuminarle; è una specie di luminara.

Sapàndia. geog. ant. Nome che sotto l' impero romano davasi all' odierna Savoja, che nel medio evo era chiamata Saboja.

Sapantìno. s. m. Sorta di barca leggiera a remi, in uso sul fiume Gironda in Francia.

Sapar. geog. ant. Città della parte australe dell' Arabia Felice; era la capitale degli Omeriti.

Sapanùa. geog. Nome di una delle isole delle Molucche.

Sapàta. geog. Isola sulla costa occid. dell' isola di Borneo. §. — (Pulo), Isola del mar della China, dist. 105 miglia dal capo Patarau, sulla costa di Cochinchina, nell' impero d' Annam.

Sape. geog. ant. Città d' Etiopia, o Nubia, capitale de' Sebriti.

Sapènda. s. f. Sorta di pesce fluviale.

Sap—ère. v. a. irr. che presso gli antichi si scrisse anche Savère. (Questo verbo è irregolare nella maggior parte de' suoi tempi: eccone la coniugazione tutta dell' uso comune. Infinito *Sapere*, *sapendo*, part. pass. *Saputo*. — Indic. pres. *So*, *sai*, *sa*, *sappiamo*, *sapete*, *sanno*. — Imperf. *Sapeva*, *sapevi*. ec. — Pas. def. *Seppi*, *sapesti*, *seppe*, *sapemmo*, *sapeste*, *seppero*. — Fut. *Saprò*, *saprai*. ec. — Condiz. *Saprei*, *sapresti*, ec. — Imperat. *Sappi*, *sappia*, *sappiamo*, *sapete*, *sappiano*. — Soggiunt. pres. *Sappia*, *sappia*, *sappia*, *sappiamo*, *sappiate*, *sappiano*. — Imperf. *Sapessi*, *sapessi*, *sapesse*, *sapessimo*, *sapeste*, *sapessero*.) Conoscere, intendere, capire, comprendere, aver certa cognizione d' alcuna cosa per via di ragione, o di esperienza, o d' altrui relazione. L. *Scire*, *sapere*. §. Sapere, per Provarsi, veder modo, tentare, informarsi. *Arachino disse, che amabilmente e con dolci parole saprèsse, se egli lo potèsse convertire. Stor. Barl.* 73. §. Sapere, per Volere ragionevolmente alcuna cosa. §. Saper di libro, vale Esser dotto assolutamente, ma è modo basso. §. Saper di grammatica, di geometria ec., vale Esser dotto in quelle scienze, o facoltà. §. Sapere a mente, vale Avere impressa alcuna cosa nella memoria, in maniera che si possa perfettamente ridire. L. *Memoria tenère*. §. Sapere per lo senno, a mente checchessia, vale Averne intera scienza, minutissima notizia. L. *Exploratum*, *perspectumque habère*, *probe callère*. §. Sapere, per Conoscere. *Io non so grandezza, colla quale facèssi baràtto. Checch. Dissim.* 1, 1. §. Sapere alcuna cosa di buon luogo, vale Averne certa e chiara notizia. §. Saper fare, si dice dell' Usar modi industriosi per arrivare a' suoi fini; e Saper tanto fare, vale lo s. c. Fare in maniera, adoperarsi in guisa; modo basso. L. *Efficere*, *perficere*, *calliditate uti*, *callidum esse*, *astu contendere*. §. Non saper far altro, o non sapere altro che gridare, o simili, vagliono Non fare mai altro che gridare o simili. L. *Nihil aliud velle*, *aut posse*. §. Non saper che si fare, non saper che si dire, vagliono Essere irresoluto. L. *Incertum animi esse*. §. Saper vivere, vale Aver prudenza. §. Saper di barca menare, modo basso, che vale Avere astuzie per arrivare a' suoi fini. §. prov. Sapere a quanti dì è San Biagio, modo basso, che vale Essere accorto, e pratico di checchessia. §. Sapere dove il diavolo tien la coda, vale Avere esperienza e notizia anche delle cose meno note, e non avvertite comunemente; conoscere gl' inganni, essere astuto, sagace. L. *Callidum*, *veteratorem esse*. §. Non saper mezze le messe, vale Esser poco informato d' alcuna cosa. L. *Multa ignorare*. § Non saper più là, vale Saper poche cose, appagarsi della prima apparenza. §. Venire a non si sapere, vale Venire in dimenticanza. §. Io so molto, Ei sa molto, Che so io? Che sai tu? maniere particolari del popolo, che vagliono Io non so, Ei non sa, ec. L. *Bene novit*, *sat scio*, *qui sciam nescio*. §. Se tu sai, soggiunto a modo di confermazione all'antecedente detto, a cagion d' esempio: Fai se tu sai; fate pur se sapete, e vagliono lo s. c. Quanto tu puoi, pur quant'è dalla vostra parte, dal canto vostro. L. *Quantum vis*. §. Sapavamcelo, disser quei da Capraja, si dice Quando alcuno ci narra cosa

nota. §. prov. Chi di venti non sa, di trenta non ha; e vale, che Quando non si è acquistato il senno a una certa età, è impossibile acquistarlo in avvenire. §. prov. E così avviene spesse volte, che tanto sa altri, quant'altri, ed è detto che accenna Talora rimanere ingannato chi vuole ingannare altrui. §. prov. Ma sai quel che tu fai? cioè che dei fare? e dicesi Quando si vuol fare avvertito uno della cosa, che gli si vuol comandare. §. Saṕére, per Aver sapore. L. *Sapere*. §. Per Avere odore; onde Saper di muschio, saper di rose e simili. L. *Redolère, olère*; e per simil. *Si ch' io so, Poggio mio, troppo di pòvero. Lib. Son.* 117. §. Sapere, per met. vale Parere o far certa vista, avere un certo che di checchessìa. L. *Sapere, olère, redolère. E in loro alcùna cosa di virtù, perchè* SANNO *ancòra dell' antico. But. Purg.* 16. §. Saper di mille odori, dicesi di Checchessìa, che spiri grata fragranza. L. *Totam spirare Arabiam.* §. Saper buono, vale Avere buono odore; e figur. Parer buono. L. *Placère, perplacère.* §. Vale anche Aver buon sapore. §. Non saper di buono, vale Aver cattivo odore, e figur. Dare indizio di malvagità. L. *Pravitatem redolère.* §. Saper bene, vale Esser gradito. L. *Placère.* §. Saper male, saper reo e simili, vagliono Parere strano, dispiacere. L. *Displicère.* §. Saper grado di checchessìa, vale Averne obbligazione. L. *Habère gratiam.* §. Non ne saper grado, che anche si dice Non ne saper nè grado, nè grazia, vale Non si riconoscere obbligato, non averne gratitudine. L. *Gratiam non habère.* §. Saper che n' è d' una cosa, vale Saperne quello che se ne può sapere. §. Non sapere nè che, o nè perchè, nè come, vale Essere affatto all' oscuro del motivo di qualche occorso accidente. §. Non saper quel che uom si peschi. *V.* Pescare. §. Non sapere quante dita si ha nelle mani. *V.* Dito. §. Non sapere quanti piedi s' entrino in uno stivale. *V.* Stivale. §. Saper d' uno. *V.* Uso. §. Sappi, si pone così assolutamente senza altro caso, e significa Veramente, al certo, per mia fede. *Sappi chi sarèbbe stato sì stolto che avèsse credùto che in Mugnòne si dovèsse trovare una così virtuòsa pietra altri che noi? Bocc. Nov.* §. Non so, maniera che aggiunta a diverse voci ha un non so che di gravità, per quello che quasi dubitando si tace, che vie più di leggieri s'intende di quel che talora s' esprime, poichè la cosa che in tal forma s'espone precisamente pare che tale e tanta sia, che esprimere non si possa. §. Non so che, usato in forza d' agg. vale lo s. c. Certo, alcuno. *Piccol fanciullo trasportàto* DA NON SO CHE *gente* (cioè da certa gente). *Bocc. Nov.* §. Dicesi pure Non so come, non so dove, non so quando, non so donde e simili, che tutti esprimono dubbio. §. Saṕére. n. ast. v. m. Certa cognizione, scienza, sapienza, dottrina, senno, conoscimento, notizia. L. *Cognitio, scientia.* §. Passare di sapere. *V.* Passare. §. prov. E' va più un'oncia di sorte che una libbra di sapere. *V.* Oncia. —ènza, —ènzia. n. ast. Scienza che contempla la cagione di tutte le cose, senno, sapere. L. *Sapientia.* §. Nell'Iconologia gli antichi rappresentavano la Sapienza sotto la figura di Minerva con un ramo d' ulivo in mano, emblema della pace interna ed esterna; al fianco della dea eravi una civetta, uccello che discerne gli oggetti anche in mezzo alle tenebre; il che dinota che la Sapienza non dorme mai. §. Parlando di Dio, dicesi figur. che Egli è la sapienza, la somma, l'infinita sapienza, l' increata sapienza, e s' intende il Verbo Eterno. §. Sapienza, è anche uno de' Libri della Sacra Scrittura. §. Sapienza, per Luogo dove publicamente s' insegnano le scienze, collegio, seminario, università. §. Dente della sapienza, dicesi l' Ultimo de' molari, così chiamato perchè d' ordinario nasce l'ultimo di tutti nell' età adulta, e dicesi anche Dente del giudizio. —évole. add. Che sa, consapevole. L. *Sciens, conscius, gnarus.* —evolménte. avv. Con sapienza, sapientemente. —ènte. add. Che ha sapienza, che sa, savio, saputo, addottrinato, dotto, erudito, perito, maestro. L. *Sapiens.* §. Acqua de' sapienti, T. della filosofia ermetica. È il mercurio ermetico o filosofale, che anche chiamasi Acqua de' filosofi. §. Sapiente, dicesi anche dell' Olio e del cacio quando hanno troppo acuto sapore. L. *Sapidus.* §. —. n. car. m. vale Uomo dottissimo. §. Sapiente, pigliasi talvolta anche come avv. per Sapientemente. —entissimo. add. superl. Savissimo. L. *Sapientissimus.* —entemènte. avv. Con sapienza, saviamente. L. *Sapienter.* —entissimamènte. avv. superl. L. *Sapientissime.* —enziale. add. Agg. proprio di quei libri della Sacra Scrittura che sono intitolati Sapienza per distinguerli dagli storici e dai profetici. —ùta. n. ast. v. Il sapere, notizia. L. *Scientia, consilium.* §. Di saputa, avv. vale Con saputa, con notizia, essendone prima informato. L. *Scienter.* —ùto. add. Conosciuto, avuta notizia. L. *Cognitus.* §. Per Savio, accorto. L. *Sapiens, cautus.* §. Esser saputo, vale Esser nominato, lodato e riputato

savio. §. Non esser saputo, parlandosi di alcuno, vale Non esser conosciuto, non esser cognito, noto, essere occulto. §. —. n. car. m. Saccente, presuntuoso. §. Saputo, trovasi anche come nome act. in significe. di Saputa. *Egli vuole primamente passare senza* SAPÙTO *d' alcuno. Lav. M. S.* 2. —UTÌSSIMO. add. superl. —UTAMÉNTE. avv. Con sapere, scientemente. L. *Scienter, consulto.* —UTÉLLO. add. Saccente, saccentino, sciolo. —UTÓNA. n. car. f. Salamistra, dottoressa, arcifanfana.

SAPÉVOLE. *V.* SAP—EBE.

SAPÌA. Nome di gentil donna Sanese, citata da Dante nel cant. 13 del Purgatorio.

SAPIÉNZA. *V.* SAPIO—O.

SÀPID—O. add. Saporoso, ed è epiteto dato a' corpi che fanno nascere la impressione di certo sapore allorquando operano sull' organo del gusto. —ÈZZA. (za asp) Proprietà che hanno certi corpi di far nascere la sensazione di qualche sapore, allorquando siano posti a contatto con l'organo del gusto.

SAPIÈN—TE, (add, n. car., e avv.) —TEMÉNTE, —TISSIMAMÉNTE, —TÌSSIMO, —ZA. *V.* SAP—EBE.

SAPIÈNZA (Isole della). geog. Nome di cinque isole nel mare Jonio, sulla costa della Morea, due sole delle quali sono abitate. La più grande di esse, chiamata Sapienza, è lunga 6 miglia, e 2 larga, ha un eccellente porto, detto Porta Longa. Queste cinque isole erano anticamente chiamate *Ænusæ*.

SAPIÈNZIA. Lo s. c. Sapienza *V.* SAP—EBE.

SAPIENZIÀLE. *V.* SAP—EBE.

SAPÌNDI. s. m. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni, polipetale, a stami ipoginii, ovario semplice, frutto dirupaceo o cassulare, di una a tre cavità senza albume; il *Cardio sperno*, il *Sapindo*, la *Cœcreuteria* sono i suoi generi.

SAPÌNDO. s. m. T. bot. L. *Sapindus saponaria.* Linn. Saponaria indiana. *V.* SAPONARIA.

SAPÌNO. s. m. T. di st. nat. Specie d' amatista di color di rosa chiaro.

SAPIO. Lo s. c. Savio.

SAPÌRI. n. di naz. Popolo d' Asia, che abitava la parte orientale del mar Caspio fra la Media e la Colchide.

SAPONÀCEO. *V.* SAPON—E.

SAPONÀJA. Lo s. c. Saponaria.

SAPONÀJO. *V.* SAPON—E.

SAPONÀRA. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina, con 2000 abitanti. §. —. Città del reg. di Napoli, nella Basilicata, e nel distr. di Potenza, con 4000 abitanti. Non lungi da questa città veggonsi le rovine di *Grumentum*, antica colonia romana, sotto le mura della quale, il console Claudio riportò una vittoria sopra Annibale. Vi si trovano ancora molti avanzi della grandezza di questa città, ed in ispecie due anfiteatri, ed alcuni acquidotti. Scavando il terreno vi si rinvengono di tempo in tempo delle medaglie d' oro, d' argento e di bronzo; sepolcri con vasi lacrimali di vetro, e di terra, delle lucerne, e degl' idoletti d' argento ed altro metallo, ec. La città di Saponara avea un dì il titolo di contea, e apparteneva alla famiglia Sanseverino.

SAPONÀRIA, e SAPONÀJA. s. f. L. *Saponaria.* T. bot. Genere di piante della decandria diginia di Linneo, e della famiglia delle *Cariofillate*, fornito d' un calice persistente, tubuloso, nudo alla sua base, e tagliato in cinque parti ad unghiette strette, della lunghezza del calice, di lame larghe, ed ottuse; di una capsula uniloculare, a cinque cellette, che si apre per la sommità polisperma. §. Saponaria officinale; Pianta che ha la radice serpeggiante, nodosa, fibrosa, gli steli erbacei, consistenti, lisci, articolati; le foglie ovate, lanceolate, sessili, opposte, congiunte; i fiori d' un rosso pallido, odorosi, a ciocche. Fiorisce nel luglio e nell' agosto. Questa pianta, detta volgarmente *Saponella*, o *Condisi*, cresce in Europa ne' boscioni o macchie, e su i margini dei campi; tutte le sue parti hanno sapore dolcigno, ed alquanto amaro; facendole bollire nell' acqua, comunicano a questo liquido la proprietà di spumeggiare con l' agitamento quanto l' acque di sapone, e di ripulire i pannilini che con essa si lavano. Siffatta proprietà fece adoperare questa pianta in medicina, nella quale gode da molto tempo grande riputazione, ed ove prese luogo tra i fondenti, e tra gli aperitivi; la sua azione emolliente la rende utile nelle irritazioni del tubo alimentare; ma la incertezza che regna nelle osservazioni affatto empiriche che furon raccolte finora intorno ad esse, non ne lasciano determinare, fra le innumerevoli malattie contro delle quali la si ebbe a suggerire, quelle in cui essa potrebbe essere particolarmente utile. Forse in molti casi non giovò che preservando i malati dalle preparazioni incendiarie, le quali avrebbero esacerbata la loro malattia. La si dà in generale nella dose di due in quattro dramme con cui si forma decotto entro l'acqua; di rado adoprasi il succo spremuto dalla pianta fresca, o l' estratto acquoso preparato da' farmacisti. §. Saponaria indiana, o Sapindo. L. *Sapindus saponaria.* Linn.

Pianta esotica, che ha lo stelo diritto, senza spine, ramoso nella sommità; le foglie disparì, pennate, col peziolo alato, e membranoso; le foglioline lanceolate, appuntate nelle due estremità, integerrime; il fiore composto di un calice e corolla di quattro pezzi uguali, con tre capsule carnose, delle quali per lo più una sola matura, e contiene un solo seme sferico, duro, nero come ebano, che è adoperato per corone e rosarj. La corteccia o parte carnosa del frutto, serve come il sapone per pulire argenti e biancheria.

Saponàta. *V.* Sapon—e.

Saponàto. s. m. T. chim. Combinazione degli olj volatili o essenziali, con differenti basi.

Sapondomàd. mitol. persiana. Genio sotto la cui protezione è la terra; la quale come figlia di Ormusd, fa voti per quello che la coltiva; e dice imprecazioni contro quello che la neglige.

*Sapón—e. s. m. T. chim. L. *Sapo*, gen. *onis*. (Dal gr. *Sapón* sapone.) Prodotto della reazione degli alcali, e di quella di alcuni ossidi metallici, sopra le sostanze grasse: dalla quale risultano dei composti salini formati dall' unione degli stearati, oleati, e margarati di potassa, di soda ec. §. Mestura di varie sorte composta comunemente di olio, calcina, e cenere, ossia combinazione di certo olio fisso, o di qualche grasso con un ossido metallico, o con l' ammoniaca; il sapone si adopera per lavare e purgare i panni, e per bagnar la barba innanzi di raderla. I saponi formano altrettanti elasti, e stearati della base adoperata. Si distinguono in alcalini, terrosi e metallici. I saponi alcalini sono solidi, o molli. Non si possono ottenere i primi che coi grassi, gli olj disseccativi, o quelli che si congelano a varie temperature. Anzi non si preparano che con la soda, giacchè la potassa e l' ammoniaca non danno che saponi molli. Fra i saponi solidi si distingue quello detto medicinale, e nel quale entrano la soda e l' olio di mandorle dolci: il sapone della mercatura, che si fa con lo stesso alcali e coll'olio d'uliva, non si adopera in medicina che all' esterno; ambidue sono stimolanti. In quanto a' saponi molli ammoniacali, essi hanno il nome di linimenti volatili, e per gli usi medici si compongono sempre con l' olio di mandorle dolci. Tutti questi composti sono solubili nell' acqua, più a caldo che a freddo. L' aria toglie ad essi porzione della propria umidità, e scema il loro peso. Esposti al fuoco dapprima si fondono, poi si gonfiano e si decompongono. La soluzione acquosa satura, è densa, e spumeggia coll' agitazione; ove sia allungata di acqua col tempo s' intorbida, e lascia precipitare dello stearato di soda. Tutti gli acidi decompongono i saponi, i quali si stemprano eziandio nell' alcool. I saponi terrosi differiscono da' precedenti in quanto che sono insolubili nell' acqua e nell' alcool; d' altronde non interessano che i chimici, i quali finora se ne occuparon poco. I saponi metallici portano il nome d' Empiastri. Si può eziandio preparare del vero sapone colle resine e cogli alcali caustici; in tali composizioni, che sono per altro poco usitate, si moderano le proprietà troppo attive delle sostanze resinose §. Sapone acido; Combinazione di un olio giallo con un acido. §. — duro; Sapone a base di soda. §. Sapone di *Starckey*; Composizione di potassa, e di olio essenziale di terebintina. §. Pigliare il sapone, figur. vale Lasciarsi corrompere con donativi; lo s. c. Pigliare il boccone. —àceo. add. Che ha le qualità del sapone; onde dicesi Terra saponacea; acque termali saponacee. —àio. n. car. m. Che fabbrica o vende sapone. L. *Saponarius*. —àta. s. f. Quella schiuma, che fa l' acqua in cui sia stato sciolto il sapone. §. P. met. vale Lode impropria, o indebita, o adulatoria; adulazione. —èria. s. f. Luogo dove si fabbrica il sapone. —étta. s. f. Pezzetti o quadri, o bislunghi, o sferici di sapone fine, per lo più odorosi, usati per lavarsi le mani, o per bagnarsi la barba innanzi di raderla. —étto. s. m. Dim. di Sapone, e si prende per lo più per Sapone più gentile, e odoroso. —ificàre. v. a. Formare il sapone. —ificazióne. n. ast. v. Formazione del sapone. Per molto tempo non si ebbero che certe idee assai imperfette sopra la teoria della formazione de' saponi. Si ammette di presente, che gli alcali e gli ossidi metallici operino sopra corpi grassi, oleosi, o adiposi, per guisa da separare i loro principj costituenti, e riunirli in altro ordine di composizione tale che ne risultino tre prodotti nuovi, cioè il principio dolce degli olj, e due idracidi, l' acido elaico, e l' acido stearatico; cosicchè i saponi sono veri salj, cioè altrettanti elasti e stearati, a' quali trovasi unito il principio dolce, se il composto fu preparato a freddo.

Saponèlla. Lo s. c. Saponaria.

Sapon—èria, —étta, —étto, —ificàre, —ificazióne. *V.* Sapon—e.

*Saponìna. s. f. T. di st. nat. L. *Saponina*. (Dal gr. *Sapón* sapone, e qui da *Saponaria* pianta.) Nome di un nuovo principio immediato de' vegetabili, scoperto per la prima volta nella radice della *Sa-*

ponaria officinalis di Linneo, dalla quale prese tal nome. §. Sostanza di color bruno, chiaro, pellucida, solida, priva d'odore, di sapore amarognolo, solubile nell'alcool acquoso e nell'acqua; insolubile nell'alcool puro, nell' etere e negli olj volatili, che si ottiene dalla saponaria, dall' arnica e da altre piante, trattando il loro estratto acquoso coll' alcool caldo, ed evaporando quindi la soluzione alcoolica.

*Saponòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Saponolithes*. (Dal gr. *Sapón* sapone, e *lithos* pietra.) Nome dato da *Fischer* ad una varietà di talco o *steatite*, che si presenta al tatto come saponaceo, detto anche *Sapone di monte*.

*Saponulo. s. m. T. chim. L. *Saponulus*. (Dal gr. *Sapón* sapone.) Con questo nome s' indicano le combinazioni saponose, risultanti dall' unione degli olj volatili con gli alcali, i quali presentano saponi imperfetti, come lo indica il nome. L'unica di tali preparazioni di cui si servono i medici è il sapone di *Starkey*, adoperato talvolta quale risolvente; è desso un miscuglio di sotto-carbonato di potassa disseccato, di olio volatile, di terebentina, e di terebintina veneta in parti eguali. Anche l' ammoniaca forma con gli olj essenziali varj saponuli, ma sebbene tali combinazioni godano dell' attività come stimolanti, e che sieno state per molto tempo adoperate in medicina, di presente gli Esculapi non se ne prevalgono più.

Sapor—àre, —àto. *V.* Sapor—e.

Sapór—e. n. m. L. *Sapor*, gen. *oris*. Sensazione particolare che i corpi sapidi esercitano sull' organo del gusto, cioè sulla lingua. Si dà eziandìo, sebbene impropriamente, siffatto nome alla Speciale proprietà in virtù della quale essi producono tale impressione, anzi il vocabolo Sapore viene più spesso adoperato in quest' ultimo senso. Immenso è il numero de' sapori, e varia all' infinito secondo i differenti individui, e quindi tutte le classificazioni che se ne diedero sono insufficienti. Le due più conosciute sono quelle di *Haller* e di Linneo. Ammetteva il primo dodici sapori: lo scipito, il dolce, l' amaro, l' acido, l' acerbo, l' acre, il salato, l' orinoso, lo spiritoso, l' aromatico, il nauseoso, ed il putrido; il secondo dieci soltanto: il dolce, l' acre, il grasso, lo stitico, l' amaro, l' acido, il mucoso, il salato, l' acquoso, ed il secco. Tali distinzioni e tutte le altre analoghe sono ad un tempo arbitrarie ed inutili. §. Di mezzo sapore, vale Che non è nè agro nè dolce. §. Sapore, per Gusto. L. *Voluptas, gustus, jucunditas*. §. figur. Dicesi del Diletto che recano le cose vaghe o graziose; quindi i pittori intendono per Sapore Quella grazia, quella vaghezza, che si scorge nella maniera dei buoni artisti. §. Sapore, per met. dicesi anche per Esperienza fatta di checchessia da cui si ritrae danno o vantaggio. *Di piccol bene in pria sente* sapóre. *D. Pur.* 16. —étto. n. m. Dim. di Sapore. L. *Scitus, sapor*. § Per Salsa. L. *Condimentum*. —évole. add. Che dà sapore, che produce sapore. —íto. add. Che ha sapore, di buon sapore. L. *Sapidus*. §. Per Gustoso, che dà gusto, che si fa con gusto. L. *Gustatu jucundus*. §. Nell' uso dicesi anche per Alquanto salato, parlandosi di vivande. §. figur. vale Che arreca diletto. *Le cose belle, e preziose, e care,* saporíte, *soavi, e delicate. Bern. Orl.* 1, 25, 2. §. Uomo saporito, dicesi di Persona graziosa, e di spirito; e per ironia di Persona malizioso. L. *Callidus, emunctæ naris*. —itìssimo. add superl. §. Per Gustosissimo. —itaménte. avv. Con sapore, soavemente, dolcemente, piacevolmente, saporosamente. L. *Sapide*. § Per Gustosamente, con gusto. L. *Quadam gustus jucunditate*. —itissimaménte. avv. superl. §. Per Gustosissimamente. —itìno. add. Dim. di Saporito. L. *Scitulus*. §. Figur. nel significato di Uomo saporito. *E piuttòsto stimolo con ogni sollecitùdine quella sua fanticèlla perciò ch' ella è tutta galantìna, e tutta* saporitìna (cioè graziosa e di spirito). *Fir. As.* 41. —áre. v. n. Assaporare, assaggiare, gustare, porre in azione l' organo del gusto. L. *Gustare, degustare, libare*. —áto. add. Assaporato, assaggiato. L. *Gustatus, libatus*. —óso. add. Che ha sapore, che risulta gradito al gusto; saporito, sapido. L. *Sapidus*. §. P. met. vale Giocondo, dilettevole. L. *Dulcis, melitus, jucundus*. —ossìssimo. add. superl. —osaménte. avv. Con sapore, saporitamente. L. *Sapide*. §. Per Gustosamente. L. *Jucunde*. § Per met. vale Di cuore. *Bruto se ne rise* saporosaménte. *Vit. Plut.* §. Pur per met. *Fu cotto* saporosaménte *di merigge per lo caldo del sole spirituale. Med. Arb. Cr.* —ossissimaménte. avv. superl. —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. Qualità di ciò che è saporoso. L. *Sapor*.

Sàpore. Nome prop. persiano d'uomo, e vale Figlio di re. §. —. stor. ant. Nome di tre re di Persia, della dinastia, de' Sassanidi. §. — I, figlio di Ardechir (Artaserse) e d' una schiava, la quale, essendo voce che fosse dell' odiata stirpe degli Arsacidi, venne condannata a morte unitamente a suo figlio, subito che era cono-

sciuta la sua origine. Ma il Visir incumbenzato di fare eseguir l' ordine rigoroso, salvò la madre e 'l figlio, ed usò sopra sè stesso d' una precauzione più che eroica, e che toglier doveva al sovrano ogni sospetto ingiurioso intorno al motivo di tale disubbidienza. In appresso le predizioni degli astrologi a favore del giovane Sàpore gli fecer perdonare l' origine di sua madre, e trovar grazia presso all' augusto suo genitore, che, morendo, il nominò suo successore l' anno di G. C. 240. Sàpore, fiero ed ambizioso, volle ingrandire i suoi stati colle conquiste; e l' indolenza degl' imperatori romani favoriva i suoi progetti. Animato contro i Romani per un risentimento ereditario ne' re di Persia, invase la Mesopotamia e vi diede il guasto, entrò nella Cilicia e nella Siria, ed era per impadronirsi di Antiochia, quando, spaventato dall' avvicinarsi dell' esercito romano, comandato dall' imperatore Gordiano III in persona, abbandonò tutte le sue conquiste, tornò ne' suoi stati in gran fretta, ed accettò volentieri la pace cui l' imperator Filippo successore di Gordiano gli offrì a condizioni vantaggiose. Le pratiche cui Sàpore teneva nella corte dell' imperatore romano gli porsero i mezzi di romper nuovamente guerra a' Romani in un momento favorevole. Regnava allora sopra i Romani il virtuoso ma debole ed imprudente Valeriano. Questi, per soccorrere Edessa, che stava per cadere in potere de' Persiani, muove contro Sàpore, ma è battuto e fatto prigioniero, l'anno 260 di G. C. (*V.* Valeriano). Sàpore si sarebbe allora impadronito di tutta la Siria se Odenato, marito della celebre Zenobia, non avesse arrestato il progresso delle armi di lui; anzi quell' eroe fece prodigj di valore per liberare l' infelice Valeriano dalle mani de' suoi nemici. Ma se non potè effettuarlo, vendicò almeno i mali trattamenti e la morte cui il tiranno persiano fe' soffrire al suo illustre prigione. Mise in pezzi l' esercito di Sàpore, s' impadronì delle sue donne e de' suoi tesori, e penetrò fino nel centro de' suoi stati, spargendo ovunque la devastazione e lo spavento. Sàpore essendo trattenuto nella sua ritirata precipitosa da un fiume tanto profondo da non potersi guadare, fece uccidere quasi tutti i prigionieri romani, cui si trascinava dietro, ed i loro corpi, gettati in quel fiume, servirono di ponte al suo esercito. Questo crudele principe alcuni anni dopo, l' anno di G. C. 271, fu anche egli assassinato dai grandi del suo regno dopo d' aver regnato trentadue anni, e gli succedè suo figlio Ormisda II. §. —. Nipote del precedente, e figlio di Ormisda II. Ascese al trono l' anno 310 regnanti sopra i Romani Diocleziano e Massimiano. Era ancor fanciullo, quando gli Arabi, traendo profitto della minorità di lui, invasero la Persia, alla quale fecero mali inauditi. Sàpore giunto all' età di 16 anni trasse sopra di essi una strepitosa vendetta. Depredò l' Jemen, e spinse le sue conquiste al di là dell' Eufrate. Degno erede dell' odio de' suoi antenati pe' Romani, fece sul loro territorio de' guasti terribili sotto il regno del debole Costanzo II, e giunse persino a cigner d' assedio la città di Nisibi, che per altro non potè espugnare, e fu ridotto a ritirarsene con grandissima perdita in uomini ed in danari. Fu egli più felice nove anni di poi nell' assedio di Amida, cui espugnò, saccheggiò e spianò fino dalle fondamenta dopo d' avervi perduti trenta mila combattenti nel tempo di 73 giorni che avea durato l' assedio. Ebbe poi a combattere i Romani comandati da Giuliano II, il quale, ferito a morte in una battaglia, lasciò l'esercito romano nella più lacrimevole situazione (*V.* Giuliano). L' imperatore Gioviano successore di Giuliano fu costretto a chieder la pace, cui non potè ottenere che mediante la cessione di Nisibi e cinque provincie romane. Dopo la morte di Gioviano, il monarca persiano, che non conosceva il riposo, ricominciò la guerra sotto Valente, ma fu sconfitto, e dovè restituire tutte le conquiste fatte sopra i Romani sotto i tre precedenti imperatori. Tornossene a Tesifonte, capitale de' suoi stati, ed ivi morì nel 380 dopo un felice regno di 72 anni, lasciando il trono di Persia a suo figlio Ardechir (Artaserse). §. — III. Figlio d' Ardechir VI e nipote di Sàpore II. Egli non regnò che cinque anni; nè conosconsi gli avvenimenti del suo regno. Morì l' anno di G. C. 389, durante l' impero di Teodosio il Grande.

Sapo Tartaróso. s. m. T. farm. Sostanza composta d' olio naturale e di olio di tartaro.

Sapòte. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni, monopetali, a corolla ipoginia regolare; bacca o drupa di una o più cavità; semi ossei con filo laterale grande; albume carnoso. Ha il solo genere Acra.

Sappa. s. f. Vino cotto a uso di medicina. *V.* Sapa.

Sappàda. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Sappàne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Belluno.

Sapiènte. Lo s. c. Sapiente. *V.* Sap—ente.

Sapri. geog. Borgo del regno di Napoli, nel Princip.-Citer., e nel distretto di La Sala, situato alle radici di un monte, sul golfo di Policastro, dove ha un porto vasto e comodo. Occupa questo borgo il posto dell' antica *Sipron*, edificata dai Greci, e di cui vi si veggono ancora alcuni ruderi. Conta circa 1500 abitanti.

*Saprolègnia. s. f. T. di st. nat. L. *Saprolegnia.* (Dal gr. *Sapros* putrido, e *legnon* frangia.) Genere di produzioni organiche d' incerta sede, al presente posto fra le *Artrodiee*, stabilito da *Neese* e *Wiegmann*, che sembra lo stesso che il genere *Tiresias* di *Bory de Saint-Vincent*. Queste si presentano sotto forma di filamenti o piccoli tubi, i quali, mediante la putrefazione, si rompono in tante piccole divisioni di frangia, che poi riproducono la specie.

*Saproma. s. f. T. bot. L. *Saproma.* (Dal gr. *Sapros* putrido.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Muschi*, stabilito da *Mongéot* e *Nestler*, i cui semi escono della loro casella mediante la disorganizzazione o putrefazione. Ha per tipo la *Bruchia vogesiaca*.

*Sapromìia. s. f. T. entomol. L. *Sapromyia.* (Dal gr. *Sapros* putrido, e *mya* mosca.) Genere d' insetti *Ditteri*, della tribù delle *Muscidee*, stabilito da *Faller* colla *Tephritis flava* di *Latreille*, desumendo tal nome dalla loro somiglianza colle mosche, e dal vivere nella putredine.

*Sapròpira. n. f. T. med. L. *Sapropyrus.* (Dal gr. *Sapros* putrido, e *pyr* fuoco.) Febbre putrida. È sinonimo di *Settorrepira*, di *Settopira* e di *Atassica* (*V.* queste voci).

*Saprósma. s. f. T. bot. L. *Saprosma.* (Dal gr. *Sapros* putrido, e *osmè* odore.) Genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominate dall' odore putrido che emanano le due specie che lo compongono; cioè la *Soprosma arborea* e la *fruticosa*.

*Saprostòmo. add. T. med. L. *Saprostomus.* (Dal gr. *Sapros* puzzolento, e *stoma* bocca.) Dicesi così di Persona cui puzzi la bocca.

*Sapròte. n. f. T. med. L. *Saprote.* (Dal gr. *Sépò* io putrefaccio.) La putrefazione, od il tristo odore che altri rende per la bocca.

Sap—ùta, —utaménte, —utèllo, —utissimo, —ùto, —utóna. *V.* Sap—ere.

Sara. s. f. T. ittiol. Sorta di pesce di mare armato in testa di una cresta ossea a guisa di sega con cui rompe le navi, perseguitandole per ben 24 miglia. È munito di ali assai grandi, di cui si fa vela correndo dietro alle navi.

Sara. Nome prop. ebreo di donna, e vale Signora, principessa, ed anche Olezzante. §. —. stor. sacr. Moglie del patriarca Abramo. La Scrittura non nomina il genitore di lei, sebbene esprima il nome del padre di Milca moglie di Nahor, fratello di Abramo. Sara era sterile, e rimase così fino nella sua vecchiaja. Per calmare la tristezza di suo marito cui affliggeva il non avere figliuoli, e per illudere la propria tenerezza materna, ella indusse Abramo a prendere in moglie di secondo ordine Agar sua fantesca, la quale divenne madre d'Ismaele (*V.* Agar, e Ismaele). Ma Sara era anch' essa destinata ad esser madre. Leggasi il capitolo XVIII della Genesi come il Signore annunziò ad Abramo ed a Sara, che dopo il corso d' un anno questa avrebbe partorito un figliuolo. In fatti, in capo all' anno: « Il Signore visitò Sara « come avea detto .... Ella adunque con- « cepette, e partorì un figliuolo ad Abra- « ham nella vecchiezza d' esso al termine « ch' Iddio gli avea detto. Ed Abraham « pose nome Isaac al suo figliuolo il qual « Sara gli avea partorito .... Or Abraham « era d' età di cent' anni quando Isaac suo « figliuolo gli nacque. » La Scrittura non esprime l' età di Sara quando ella diede alla luce Isacco, ma si presume che avesse circa novant' anni. Dopo la nascita d' Isacco la Scrittura non ricorda più Sara, se non che per indicarne la morte: « Or la « vita di Sara fu di cenventisett' anni .... « E Sara morì in Chiriat-Arba, ch' è He- « bron nel paese di Canaan; ed Abraham « entrò per far duolo di Sara, e per pian- « gnerla. » (*Gen. cap. XXIII.*)

Sara. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Simano. §. —. Città del Giappone, nell' isola di Chiu-sin. §. —. Fiume dell' America meridion. nell' alto Perù. § —. Fiume della Russia europea, nel governo di Jaroslav.

Sarabaìti. n. car. m. pl. (Dall' ebraico *Sarab* ribellarsi.) T. eccles. Nome che davasi a certi monaci erranti e vagabondi, che, disgustati della vita cenobitica, non seguivan più alcuna regola, e andavano di città in città vivendo come meglio lor piaceva. San Girolamo, e San Benedetto, ne fanno un ritratto assai svantaggioso.

Sarabàlo, o Sàrbalo. s. m. T. d' antiq. Sorta di veste antica, di cui non si può bene determinare la forma; si crede più comunemente che fosse una specie di casacca,

portata generalmente da tutti i popoli dell' Oriente, e fino dagli Sciti, che la comunicarono a' Sarmati.

Sarabànda. s. f. Sorta di ballo grave e serio, ma grazioso, d' invenzione spagnuola, somigliante al minuetto, che altre volte si ballava colle castagnette. La melodia in tempo $^3/_4$ avea due riprese di 8 battute ognuna, con un movimento alquanto moderato; cominciava in battere, e si abbelliva in varie guise.

Sarabàt, o Kedus. geog. L. *Hermus*. Fiume della Turchia asiatica nella Natolia. Ha la sua sorgente nel monte Doman, nel sangiaccato di Kermeian, e mette foce nel golfo di Smirne dopo un corso di 210 miglia. Nella sabbia di questo fiume si trova dell' oro.

Sarabìa. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Siccità.

Sarabita. geog. Fiume d' America, nella Colombia.

Saracèna. geog. L. *Sestum*. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Castrovillari, appiè di una montagna. Conta circa 3000 abitanti.

Saracèni. Lo s. c. Saracini.

Saracènico. Lo s. c. Saracinesco. § È anche aggiunto di una specie di Frumento minuto, triangolare e nero, che anche dicesi Fagopiro, e Formento nero.

Saracèno. Lo s. c. Saracenico, nel suo secondo significato.

Saracèno. add. Lo s. c. Saracino (add.).

Saracèno. s. m. T. bot. L. *Polygonum fagopyrum*. Specie di pianta annua del genere Poligono, il cui seme si cuoce a guisa del riso, e la farina di esso seme è buona a far pane e polenta; le sue foglie si mangiano come gli spinaci, e lo stelo si dà per pastura ai cavalli.

Saracinàre. v. neut. Dicesi dell' uva quando maturando comincia ad annerire, tolta la metafora da' Mori o Saracini.

Saracinésca, e Saracinésca. s. f. Sorta di toppa, serrame. §. Dicesi anche Quella serratura di legname che si fa calare da alto a basso per impedire il passaggio alle acque, agli animali o simili. §. —. T. milit. Porta o cancello pensile di legno, o di ferro, collocato sull' entrata della città o fortezza, e sostenuto da corde o da catene avvolte da un subbio, di modo che svolgendo il medesimo, o anche tagliando le corde, la Saracinesca cade con impeto scorrendo dentro due canali laterali, chiamati incastri, incavati nelle spallette della porta. L' uso della Saracinesca si è quello di escludere al nemico l' entrata delle porte.

Saracinésca. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Saracinésco. add. Di saracino, da saracino. L. *Saracenicus*. *V.* Saracini. §. Toppa o serratura saracinesca, vale lo s. c. Saracinesco nel primo significato.

Saracìni. n. di naz. ant. Arabi, il cui nome era Cedareni, ma che si mutarono il nome preferendo di essere intitolati da Sara moglie d' Abramo, o secondo altri da Seraca capitale della parte d' Arabia dove abitavano. Nel medio evo questi barbari fecer molto male all' Europa meridionale ed in ispecie alla Spagna e all' Italia.

Saracìno. s. m. Statua di legno a similitudine di uomo saracino, nella quale i cavalieri correndo rompevan la lancia; che anche si diceva Quintana. L. *Palus*. Onde Correre al saracino, valeva Esercitarsi a battersi colla lancia. L. *Ad palum se exercère*. §. Essere il saracino di piazza, dicesi di Uno che sia il bersaglio delle lingue e degli scherni di tutti. §. Saracini, diconsi anche gli Acini dell' uva quando cominciano a divenir vaj.

Saracìno, e Saracìno. add. Lo s. c. Arabo. (*V.* Saracini e Saracini.)

Saracino (Carlo). biog. Pittore italiano del XVII secolo. Recossi giovanissimo a Roma, dove si pose fra gli allievi del Caravaggio, ed incominciò dall'imitarlo nella parte che era la più facile, cioè nelle abitudini della vita privata di lui; ma avvistosi presto che ciò non bastava per salire in riputazione, si applicò seriamente allo studio, ed il buon successo coronò la sua perseveranza. Il merito suo è la naturalezza, ed ha il colorito più franco e più aperto di quello del suo maestro. Spiega un gusto ammirabile veneziano nella sua maniera di vestir le figure di panneggiamenti ricchissime e con fogge levantine. È uno de' caratteri delle sue composizioni l' introdurvisi personaggi alticciati e di florida salute, eunuchi e teste rase. Le migliori opere del Saracino sono in Roma ed in Venezia. In età di 40 anni questo artista volle riveder la patria; ma giunto appena a Venezia, infermò e morì nel 1625.

Saracòri. n. di naz. ant. Popoli di cui fa mensione Eliano, che dice che essi facevan la guerra montati sopra gli asini.

Sarafàno. s. m. Sorta di vestimento delle contadine russe.

Saràffi. e Seràffi. s. m. Sorta di moneta egiziana.

Saragnàno. geog. Vill. del reg. di Nap., nel Principato-Citeriore, e nel distr. di Salerno.

Sàrago, o Sargo. s. m. T. ittiol. Sorta di

pesce del mar d' Egitto molto simile al Melanuro.

Saragòsa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Saragòzza. geog. L. *Cesarea Augusta*. Città di Spagna, capitale dell' Aragona, e capoluogo della nuova provin. a cui dà il nome, situata in una pianura magnifica, sulla destra sponda dell' Ebro, che ivi si varca sopra 2 bei ponti, uno di legno e l'altro di pietra di 7 archi; è distante da Madrid 180 miglia. Lat. settent. 41,° 47; Long. or. 14°, 57. Questa città, antichissima, e che si crede fondata da' Fenici, un dì padroni di tutta la penisola ispanica, quando, debellati i Cartaginesi, portava il nome di *Salduba*, giunsero in Ispagna i Romani. Augusto la ingrandì, la popolò di veterani, e le diede il nome di *Cæsarea Augusta* col titolo di *Colonia immunis*; fu abbellita di templi, d' un foro, di un teatro, d' un circo e di terme o bagni, dei quali più non resta vestigio; ma veggonsi ancora alcune parti delle sue mura, particolarmente una porta oggi chiamata *Puerta del Sol*. Nel 542 sostenne un assedio dal re di Francia Childeberto e Clotario, i quali per altro dovettero ritirarsi senza poterla espugnare. Nel 570 cadde in potere dei Goti, i quali ne furono espulsi nel 712 dai Saracini, e nel 1017 divenne la capitale d' uno stato moresco indipendente, ed allora ricevè il suo nome attuale, che è di origine araba. Nel 1118 Alfonso il Pugnace, re d'Aragona, la tolse agli Arabi dopo un assedio di 8 mesi. Somma celebrità ebbe ad acquistare Saragozza ne' due assedj sostenuti nel presente secolo contro i Francesi. Il primo cominciò il dì 15 di giugno del 1808, e fu levato il dì 4 di agosto susseguente, dopo che la trinciera era aperta per 49 giorni, e che il bombardamento avea durato 21 giorno. Il giovane generale spagnuolo *Palafox*, energicamente secondato dalla intera popolazione, e sin dalle donne, riuscì a ribattere il nemico, ed a costringere il generale francese ad allontanarsi. Il secondo assedio, più terribile, principiato il dì 20 di settembre dello stesso anno, non ebbe termine che il dì 22 di febbrajo del 1809, in cui gli Spagnuoli oppressi da' ripetuti assalti, e disperati d' ogni sorta d' ajuto si arresero. Dagli assedj di Sagunto e di Numanzia in poi non si era mai veduto un accanimento così straordinario nella difesa di alcuna piazza, e con sì scarsi mezzi. Ammiravano gli assedianti il valore e l' audacia negli assediati che ancor dentro difendevano la città disputandola colle armi in mano d' edifizio in edifizio, ed il più delle volte faceansi seppellire sotto le ruine di essi, in mezzo alla più orrenda carnificina. Stimasi che Saragozza perdesse in quest' ultimo assedio, meglio di 30,000 persone, tra le quali più di 8000 combattendo, ed il rimanente da una specie di malattia pestilenziale e per gli stenti. La città di Saragozza, bagnata dall' Ebro, è cinta da un muro non molto grosso parte di pietra e parte di malta, sovente interrotto da chiese, da conventi, e da altri edifizj; e lascia l' ingresso nella città per 10 porte, 8 grandi, e 2 piccole. La città è spartita in quattro quartieri, ed ha due subborghi. Come tutte le città di Spagna, Saragozza è zeppa di chiese e di conventi, e fra le prime avvene d' assai belle in ispecie la cattedrale. Saragozza è sede d'un arcivescovo, che ha per suffraganei i vescovi di Huesca, di Barbastro, di Jaca, di Tarazona, e di Teruel. È pure residenza del capitano generale dell' Aragona, d' un intendente militare, e d' un sotto delegato di Polizia; ed è sede del tribunale superiore della provincia. Possiede Saragozza un'università fondata nel 1474; una società regia economica, con cattedre di matematiche, d' economia, di botanica, di chimica e d' agricoltura; un seminario; un' accademia regia di belle arti, che produsse parecchi grandi pittori; una biblioteca pubblica; una borsa, antico monumento quadrato, ornato de' busti de' re d' Aragona, e che contiene una sala sostenuta da 50 colonne doriche; due teatri; due vaste caserme, tre spedali, due orfanotrofi e più altri stabilimenti d' istruzione, di utilità e di beneficenza. Saragozza conta 44,000 abitanti poco industriosi. Il traffico, che, favorito dalla situazione della città in mezzo ad un paese ricco e fertile, e dalla navigazione dell' Ebro e del canale imperiale, esservi dovrebbe assai attivo, rimansi limitato alle cose di consumo.

Saragùsti. Lo s. Sarangousti.

Saràì. Nome prop. ebraico di donna, e vale Signora mia, principessa mia.

Saraìa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Principe del Signore.

Sarakìno, o Peristèri. geog. L. *Eudemia*. Isola dell' Arcipelago non lungi da quella di Selidromi.

Saramàca. geog. Fiume d' America, nella Gujana francese.

Saramèira. geog. Fiume d' America, nella Colombia, e nel dipartim. di Cauca.

Saramentàre. *V.* Sarament—o.

✠ Saramènt—o. n. m. Lo s. c. Giuramento. L. *Jusjurandum*, *sacramentum*. §. Far saramento, o il saramento, vale Giurare.

Digitized by Google

—ÀRE. v. a. Obbligare, o costrignere con giuramento, giurare. L. *Jusjurandum adigere*.

SARÀNA. s. f. T. bot. Pianta della Siberia.

SARÀNGI. n. di naz. ant. Popoli che abitavano la parte orientale della Persia.

SARANGOÙSTI. s. m. T. mar. Specie di mastice, usato nelle Indie per coprire i commenti delle navi e che si riguarda come il migliore di tutti gli altri che sono noti.

SARÀNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

SARAPÀNA. geog. ant. Città della Colchide, che giaceva sulla destra sponda del Fasi.

SÀRAPI. Lo s. c. Serapi.

*SÀRAPO. n. m. T. anat. L. *Sarapus*. (Dal gr. *Sairó* io scopo, e *pùs* piede.) Piede piatto: difetto per cui si va scopando la terra, o strisciando.

SARÀPODO. add. Aggiunto di uno co' piedi larghi.

SARAPÙL. geog. Città della Russia Europea, nel governo di Viatka.

SARÀR. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Umbilico.

SARÀRE. geog. Fiume d' America, nella Colombia.

SARASSUÀROT. mitol. ind. Sposa di Brama, dea delle scienze, dell' armonia, e delle lingue. È rappresentata con in una mano un libro, emblema delle scienze, e nell' altra uno strumento musicale per indicare l'armonia. La si invoca perchè i bambini presto parlino, ed anche nelle scuole quando questi imparano a leggere e a scrivere, acciocchè apra loro le menti.

SARA-SU. geog. Fiume della Tartaria indipendente, nel paese de' Chirchizi.

SARASÙR. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Preposto del tesoro.

SARATÒGA. geog. Nome d' una contea degli Stati Uniti d' America.

SARATÒV. geog. Nome d' un governo o provin. della Russia Europea, come altresì d' una città capolugo di esso governo.

SARAVÀN. geog. Provincia d' Asia, nell' Afganistan.

SARÀVUS. geog. ant. Fiume della Gallia, nella prima Belgica, oggidì è la Sarra.

SARCA. geog. Fiume del Tirolo italiano, che sorge nel circolo di Roveredo; s' incammina prima verso levante, indi verso mezzo-giorno, poi entra nel circolo di Trento, e uscito da questo circolo entra nuovamente in quello di Roveredo, donde va a metter foce nel lago di Garda, dopo un corso di 39 miglia.

*SARCÀNTEMO. s. m. T. bot. L. *Sarcanthemum*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito dal Cassini, e così denominate dalle carnose corolle dei fiori del loro reggio. Han per tipo la *Conyza coronopus* di *Lamarck*.

*SARCÀNTO. s. m. T. bot. L. *Sarcanthus*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria monandria di Linneo, stabilito da *Lindley*, il cui perianzio, od inviluppo florale, è consistente, pingue e carnoso.

*SARC—ÀSMO. s. m. T. rett. L. *Sarcasmus*. (Dal gr. *Sarcazó* io scarno, io derido.) Ironia amara, con cui si sbeffeggia ed insulta l' abbattuto avversario. —ÀSTICO. add. Lo s. c. Ironico.

SARCÈDO. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin di Vicenza.

SÀRCHIA, e SARCHIÀME. s. f. T. mar. Lo s. c. Sartie, e Sartiame.

SARCH—IAGIÓNE, —IAMÉNTO. *V.* SARCU—IO.

SARCHIÀNI (Giuseppe). biog. Letterato del XVIII secolo, nato nel 1746, a San Casciano, in Toscana; incominciò gli studj in patria e andò a finirli in Firenze. Imparate avea le matematiche, la filosofia, e vi udì le ultime lezioni del celebre ellenista Angiolo Maria Ricci, di cui esser dovea successore. Destinato al foro, frequentò le lezioni di legge nell' università di Pisa, dove fece conoscenza con Monsignor Fabroni, che lo giudicò degno di essere uno de' cooperatori del Giornale de' letterati. Tra le riforme fatte in Toscana dallo svegliato ingegno di Leopoldo, quella che riferivasi alla libertà della mercatura vi avea fatto nascere un numero grande di scritti. Furono provocati dallo stesso granduca, il quale avea fatto deporre il suo progetto nel palazzo municipale, perchè ciascuno avesse il diritto di leggerlo e di esaminarlo. Il Sarchiani pubblicò in quell' occasione due opere notabili per lo spirito di savièzza e di moderazione che le aveva dettate. Eletto professore di letteratura greca, indi conferitagli la cattedra di eloquenza toscana, fondata dalla repubblica di Firenze per la spiegazione di Dante, non si mostrò inferiore al doppio ed onorevole suo assunto. Sotto il nuovo governo che la forza delle armi avea imposto alla Toscana, tale professore venne fatto capo degli archivj diplomatici di Firenze, cui difender seppe contro le reiterate domande della commissione che spogliava l' Italia a profitto della Francia. Fatto membro dell' accademia della Crusca, lavorava nel raccor materiali per una nuova edizione del Vocabolario della lingua italiana. Fu

pur segretario dell' accademia de' Georgofili, per la quale compose parecchi elogi d' accademici defunti, ed alla quale lasciò in legato, morendo, il Trattato inedito dell'Arte Veterinaria di Pelagonio, autore latino, che, dal manoscritto unico di Poliziano, il Sarchiani aveva copiato, corretto e translatato in italiano. Questo sommo dotto morì il dì 18 di giugno del 1824. Le sue opere sono: — *Ragionamenti sul commercio, arti e manifatture della Toscana*; — *Memorie economico-politiche*; — *Trattato d' agricoltura di Soderini.*

Sarch—iàre, —iàto, —iatóre, —iatùra. *V.* Sarch—io.

Sarchie. s. f. pl. Lo s. e. Sartie.

Sarcu—iélla, —iellàre, —iellìno, —ièllo, —iétto. *V.* Sarcu—io.

Sàrch—io. s. m. Piccola marra di ferro, con lungo manico di legno, con cui i contadini nettano dalle erbe salvatiche le sementi, e smuovono leggermente il terreno attorno alla pianta, per agevolarne la barbicazione, e l' assorbimento delle umidità e delle guazze. L. *Sarculum.* —iàre. v. a. Ripulire e nettare le sementi dall' erbe salvatiche col sarchio. L. *Sarculare, sarrire.* —iagióne, —iamènto. n. ast. v. Il sarchiare. L. *Sarritio, sarculatio, sarritura.* —iàto. add. Nettato col sarchio. L. *Sarculatus.* —iatóre. n. car. v. Colui che sarchia. —iatùra. n. ast. v. Il sarchiare, ma oggidì si dice solamente del grano. L. *Sarritura.* —ièllo, —iétto, —iolìno, —iorcèllo. s. m. —iélla s. f. Dim. di Sarchio, piccolo sarchio. L. *Sarculum.* —iellìno. s. m. Dim. di Sarchiello. —iellàre. v. a. Leggermente sarchiare, che i contadini Toscani comunemente dicono Radere o Chisciare. L. *Sarculare.*

Sarcu—iolìno, —iorcèllo. *V.* Sarch—io.

*Sarcìdio. n. m. T. chir. L. *Sarcidium.* (Dal gr. *Sarx* carne.) Caruncola lacrimale.

**Sàrcina. n. f. Carico, peso, soma; ma non è di uso troppo buono.

*Sarcìte. s. f. T. di st. nat. L. *Sarcite.* (Dal gr. *Sarx* carne.) Plinio con tal nome intende una gemma del colore della carne di bue, la quale altro non è che una specie di Corniola, od Agata, così denominata dal suo colore che varia dal rosso di ciriegia a quello di carne, e si approssima più o meno alla tinta propria del sardonico. *Thomson* dà questo nome ad un Analcime rossastro.

*Sarcìte. n. f. T. med. (Dal gr. *Sarx* carne.) Si prende questo vocabolo generalmente per Obesità (lat. *Sarcites adiposus*); ma talvolta significa eziandìo un Enfisema universale, od Anasarca (lat. *Sarcites flatuosus*), e tal altra un Idrope anasarca (lat. *Sarcitus hydropicus*).

*Sarcìtide. n. f. T. med. L. *Sarcitis.* (Dal gr. *Sarx* carne.) Infiammazione della carne muscolare, o d' uno o più muscoli; e talvolta anche Reumatismo acuto, Artritide, ec.

*Sarcòbasi. s. f. T. bot. L. *Sarcobasis.* (Dal gr. *Sarx* carne, e *basis* base.) Nome imposto da *Décandolle* al frutto delle piante *Ochnacee* e *Simarubee*, perchè composto dell' aggregato di piccole carpelle inserite sopra una specie di piatto, o disco carnoso.

*Sarcocàpno. s. m. T. bot. L. *Sarcocapnos.* (Dal gr. *Sarx* carne, e *capnos* fumo.) Genere di piante della famiglia delle *Fumariacee*, e della diadelfia esandria di Linneo, stabilito da *Décandolle* a spese delle *Fumarie* di Linneo, e specialmente di quelle provvedute di foglie carnose; donde derivò così nuovo nome generico.

*Sarcocàrpi. add. pl. T. bot. L. *Sarcocarpi.* (Dal gr. *Sarx* carne, e *carpus* frutto.) Agg. de' funghi carnosi, che nel metodo di *Persoon* costituiscono il secondo ordine della prima classe.

*Sarcocàrpo. s. m. T. bot. L. *Sarcocarpon.* (Dal gr. *Sarx* carne, e *carpos* frutto.) Genere di piante della monoecia poliandria di Linneo (il quale pe' suoi rapporti naturali sembra costituire una famiglia intermedia tra quelle delle *Monosperme* e dell' *Annonacee*), stabilito da *Blume.* Sono così denominate dal loro frutto, che è formato di varie carpelle bacciformi carnose, contenenti semi provveduti d'albume parimente carnoso. Comprende la sola specie detta *Sarcocarpon scandens.* §. —. Così chiama *Richard* la parte media del pericarpio, formata del tessuto cellulare, e dei vasi che ne' frutti carnosi prende un grande sviluppo, e costituisce la carne del suo frutto.

*Sarcocàulo. s. m. T. bot. L. *Sarcocaulon.* (Dal gr. *Sarx* carne, e *caulos* gambo.) Sezione di piante del genere *Monsonia*, stabilita da *Décandolle*, nella quale collocò le specie provvedute di fusto carnoso: divisione da alcuni botanici eretta in genere.

*Sarcocèle. n. f. T. chir. L. *Sarcocele.* (Dal gr. *Sarx* carne, e *célé* ernia.) Così malamente, sino da' tempi di Galeno, si disse un Tumore sarcomatoso entro lo scroto, il testicolo od i vasi spermatici, od entro amendue insieme. Non è diverso dallo *Scirro* o dal *Sarcoma*, poichè propriamente non si può chiamar *Sarcocele* se non quando, aperto che sia lo scroto, se ne

vede il color rosso e carnicino. Alcuni medici definiscono il Sarcocele per tumore formato dal gonfiamento scirroso o canceroso del testicolo. Ma si confusero per molto tempo sotto tale denominazione varj semplici induramenti o certe epatizzazioni della sostanza testicolare, come pure parecchi addensamenti della tonaca vaginale, dello scroto, od anche del cordone de'vasi spermatici. Di presente pure, che il nome di Sarcocele è esclusivamente applicato alle affezioni cancerose del Testicolo, la diagnosi de' tumori di questo genere riesce spesso oscura, e siamo esposti a non conoscerli, od a scambiare con essi altre lesioni delle parti contenute nelle borse.

*Sarcòchilo. s. m. T. bot. L. *Sarcochilus*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *cheilos* labbro.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da *Brown*, e così denominate dal lobo medio del loro labbro carnoso. È un genere intermedio tra il *Cymbidium* ed il *Dendrobium*. Comprende la sola specie detta *Sarcochilus falcatus*.

*Sarcococca. s. f. T. bot. L. *Sarcococca*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *coccos* cocco.) Genere di piante della famiglia delle *Euforbiacee*, e della monoecia tetrandria di Linneo, stabilito da *Liedley*, il cui frutto è una drupa contenente un cocco, o nocciuolo carnoso, con un seme pendente. Comprende la sola specie detta *Sarcococca pruniformis*, che è la *Tricera nepalensis* di *Wallich*.

*Sarcocòlla. s. f. T. bot. L. *Sarcocolla*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *colla* colla.) Specie di piante del genere *Pincea*, originarie della Persia e dell' Arabia Felice, a fiori monopetali, della pentandria monoginia; da' rami della cui specie principale trasuda, durante il calore, una gomma resinosa che anch' essa dicesi Sarcocolla, d' un bianco giallicio, il cui uso primario presso gli antichi ed i moderni medici si è di consolidar le carni e detergere le ferite.

*Sarcocollìna. s. f. T. chim. L. *Sarcocollina*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *colla* colla.) Sostanza da *Thomson* scoperta nella sarcocolla.

*Sarcodattìlide. s. f. T. bot L. *Sarcodactylis*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *dactylos* dito.) Nome d' una specie di frutto di ignota pianta, descritto da *Guertner* il figlio, che è una bacca carnosa rossa, sormontata da prolungamenti cilindrici, simili alle dita d' una mano.

*Sarcodèndro. s. m. T. di st. nat. L. *Sarcodendros*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *dendron* albero.) Nome dal Donati applicato ad un polipo del mare Adriatico, che sembra essere un *Alcione* che presentasi sotto forma d' un arboscello carnoso.

*Sarcodèrma, e Sarcodèrmide. add. f. T. di st. nat. L. *Sarcoderma*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *derma* pelle.) Dicesi così il primo inviluppo sotto l' epidermide dei semi, formato del parenchima sparso dai vasi.

*Sarcòdio e Sarcòdo. s. m. T. bot. L. *Sarcodium*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *eidos* forma.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, stabilito da *Loureiro*, il cui legume o baccello è carnoso, cilindrico o polispermo.

*Sarco-epiplocèle. n. f. T. chir. L. *Sarcoepiplocele*. (Dal gr. *Epiploon* epiploo, e *cèlé* tumore.) Ernia completa, formata dalla caduta dell' epiploo nello scroto, ed accompagnata da escrescenza carnosa.

*Sarco-epiplònfalo. n. m. T. chir. L. *Sarcoepiplomphalus*. (Dal gr. *Sarx* carne, *epiploon* epiploo, e *omphalos* ombellico.) Ernia formata dall' uscita dell' epiploo per l' ombellico, con escrescenza carnosa.

*Sarcòfagi. add. pl. T. di st. nat. L. *Sarcophagi*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *phegó* io mangio.) Agg. degli animali che si alimentano di carne. È sinonimo di Carnivori. §. —. T. med. Rimedj acconci a consumar la carne.

*Sarcòfago. n. m. T. filolog. L. *Sarcophagus*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *phegó* io mangio.) In origine con questo vocabolo intendevasi significare una certa Pietra dotata di virtù corrosiva, e disseccante, nella quale riposti i cadaveri ne venivano tosto distrutte le carni, e rasciugato il fradiciume e l' umore. Tale pietra tiravasi altre volte in grandissima copia dalle cave di *Assos*, città della Misia, per lo che fu anche detta *Pietra d' Assos*. Siccome i Greci se ne servivano per lo più a fine di fare le casse o arche mortuarie, dove seppellivano i morti, così fu poi adoperato lo stesso vocabolo a denotare indistintamente qualunque cassa marmorea o fittile, dove si riponevano i corpi intieri senza bruciarli; ed anche il Sepolcro in cui gli antichi riponevano i cadaveri. §. Per Tumolo, tomba, catafalco.

Sarcòfago. add. Mangiatore, divorator di carne, che divora carne di quadrupedi; carnivoro.

*Sarcofìllo. s. m. T. bot. L. *Sarcophyllum*. (Dal gr. *Sarx* carne e *phyllon* foglia.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, a stami monadelfi, da *Thunberg*

stabilito, le quali si distinguono per le loro foglie consistenti e carnute.

*Sarcòfima. n. f. T. chir. L. *Sarcophyma*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *phyma* tumore.) Tumore sviluppato nelle parti molli, o carne fungosa che nasce sulle piaghe.

*Sarcògrafa. s. f. T. bot. L. *Sarcographa*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *graphé* scrittura.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Licheni*, e della tribù delle *Grafidee*, che presentano un tallo inserito in una base bianca e carnosa. Nascono sulle cortecce delle altre piante colla forma di segni scritti. *Fee*, che lo ha stabilito, gli dà due specie: la *Sarcographa Cinchonarum*, e la *Sarcographa Cascarillæ*.

Sarcografìa. n. f. T. filolog. Descrizione delle parti molli del corpo.

*Sarcòide. s. f. T. bot. L. *Sarcoides*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *eidos* somiglianza.) Specie di piante crittogame del genere *Lichen*, le quali in vece di essere coriacee e gelatinose, si presentano sotto forma consistente, e rassomigliano benissimo un pezzo di carne.

*Sarcoidrocèle. n. f. T. chir. L. *Sarcohydrocele*. (Dal gr. *Sarx* carne, *hydór* acqua, e *célé* tumore.) Malattia, conseguenza sovente del Sarcocele, e sempre un effetto dell' ostacolo che vien posto dal tumore alla circolazione della linfa. È propriamente un Sarcocele accompagnato da *Idrocele*.

*Sarcolèna. s. f. T. bot. L. *Sarcolæna*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *laina* veste militare irsuta.) Genere di piante, i cui fiori sono composti d' un involucro, o veste carnosa, e coperta di peli lanosi, stabilito da *Aubert Du-Petit-Thouars*.

*Sarcòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Sarcolithes*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *lithos* pietra.) Nome imposto da *Thomson* all' *Analcima rossastro*, che trovasi disseminato nelle lave della montagna di Somma, e nelle rocce di Montecchio Maggiore, denunto dal color carneo di questa pietra.

*Sarcòloso. s. m. T. bot. L. *Sarcolobus*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *lobos* baccello.) Genere di piante della famiglia delle *Asclepiadee*, stabilito da *Brown*, distinte dal loro frutto, che è una specie di baccello carnoso.

*Sarcologìa. n. f. T. anat. L. *Sarcologia*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *logos* discorso.) Quella parte dell' anatomia che tratta della carne, o delle parti molli del corpo.

*Sarcòm—a. n. m. T. chir. L. *Sarcome*. (Dal gr. *Sarx* carne.) Escrescenza carnosa senza dolore, che vien dalla nascita o nel corso di qualche malattia, e la quale incomoda soltanto per la sua grandezza o la sua situazione, venendo indifferentemente in qualunque parte del corpo. —atóne. add. Della natura del Sarcoma, ed è Agg. delle escrescenze di carne, di adipe, di ossa, ec.

*Sarcomeomòrfo. n. m. T. eccles. L. *Sarcomeomorphos*. (Dal gr. *Sarx* carne, *homoion* simile, e *morphé* forma.) Effigie che rappresenta qual veramente apparve in carne mortale il Figliuol di Dio Salvatore nostro Gesù Cristo.

Sarcóne (Michele). biog. Valente Medico italiano, del XVIII secolo, nato nel 1723 a Terlizzi nella Puglia. Studiò nell' università di Napoli, dove poi praticò medicando gli ammalati negli spedali per sorprendere la natura e studiarla. Le sue ricerche furono agevolate dalla direzione d' uno spedale militare che gli venne affidata, e dal contagio manifestatosi in Napoli l' anno 1764. Non contento delle proprie sue osservazioni, ebbe cura di raccoglierne da' suoi colleghi; il che mise a sua disposizione una quantità grande di materiali de' quali si valse per iscrivere la storia di quell' epidemia. La voga che ottenne tale opera incoraggiò l' autore a pubblicarne un' altra sul vajuolo e sulla maniera d' impedirne i progressi. Quest' opera, in cui l' autore si mostra sommamente desideroso di essere utile all' umanità, non è più di niuna utilità, dopo la importante e benefica scoperta di *Jenner*, ove non sia per la storia della medicina. Nel 1783, quando avvennero i tremuoti nelle Calabrie, il Sarcone fu dall' accademia reale delle scienze, di cui egli era segretario perpetuo, incaricato di compilare la storia di quel grande evento, di cui osservato avea i fenomeni più importanti. Questo dotto morì in Napoli nel 1797. Le sue opere sono: *Storia ragionata dei mali osservati in Napoli nel corso dell' anno 1764*; — *Trattato del contagio del vajuolo, e della necessità di tentarne l' estirpazione*; — *Scrittura medico legale*; — *Ammonizione caritatevole all' autore del libro intitolato: Del Dialetto napoletano*.

*Sarcònemo. s. m. T. bot. L. *Sarconemus*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *néma* filo.) Genere di funghi, stabilito dal Rafineschi fra i generi *Byssum* ed *Erineum*, i quali si presentano sotto forma di fili carnosi.

*Sarcònfalo. n. m. T. chir. L. *Sarcomphalus*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *omphalos* ombellico.) Così dicesi l' Escrescenza carnosa dell' ombellico.

*Sarcònfalo. s. m. T. bot. Nuovo genere di piante della famiglia dei *Ranni*, e della

Digitized by Google

pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Brown* col *Rhamnus sarcomphalus* di Linneo. Sono così denominate dalla specie d' ombellico carnoso di cui è provveduto il loro frutto.

Sarcósi. geog. Vill. del reg. di Nap. nella Basilicata, e nel distr. di Lagonegro; conta 1600 abitanti.

*Sarcopiòide. add. T. med. L. *Sarcopyoides*. (Dal gr. *Sarx* carne, *pyon* pus, e *eidos* somiglianza.) Agg. degli Spuli dei tisici, che sembrano un misto di carne e di pus.

*Sarcopiràmide. s. f. T. bot. L. *Sarcopyramis*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *pyramis* piramide.) Genere di piante della famiglia delle *Melastomee*, e dell' ottandria monoginia di Linneo, stabilito da *Wallich*, notabili per il loro frutto piramidale e carnoso.

*Sarcopòdio. s. m. T. bot. L. *Sarcopodium*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *pus* piede.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, e della tribù delle *Mucidinee*, stabilito da *Ehrenberg*, le quali si presentano sotto forma di fili o fibre lunghe, cilindriche, nascenti sopra una base comune carnosa, che ne costituisce il piede.

Sarcòpto. Lo s. c. Acaro.

Sarcorràmfi. s. m. T. ornitol. L. *Sarcorhamphi*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *rhamphos* becco.) Nome applicato da *Duméril* ad una divisione degli *Avoltoj*, distinti dal becco provveduto d' una caruncola carnosa.

*Sàrcosi. s. f. T. chir. L. *Sarcosis*. (Dal gr. *Sarx* carne.) Genesi della carne, o degenerazione carnosa.

*Sarcostèmma. s f. T. bot. L. *Sarcostemma*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *stemma* corona.) Genere di piante della famiglia delle *Asclepiadee*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Brown*, le corolla dei cui fiori è circondata alla base da una corona carnosa.

*Sarcòstoma. s. f. T. bot. L. *Sarcostoma*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *stoma* bocca.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria monoginia di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominate dalla carnosa bocca del loro ginostemo.

*Sarcòstomi. s. m. pl. T. entomol. L. *Sarcostomi*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *stoma* bocca.) Famiglia d' insetti *Ditteri*, proposto da *Duméril*, caratterizzati dalla bocca formata a foggia di proboscide carnosa e contrattile. Lo stesso autore dappoi la divise in due altre famiglie, sotto i nomi di *Aploceres* e *Chetoloxes*.

*Sarcòtosi. s. f. T. chir. L. *Sarcostosis*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *osteon* osso.) Ossificazione d' una parte molle, cioè dei muscoli.

*Sarcòtico. add. T. chir. L. *Sarcoticus*. (Dal gr. *Sarx* carne.) Rimedio supposto idoneo a far rivenire la carne nelle ulceri e nelle piaghe: comunemente dicesi *vulnerario, cicatrizzante, detersivo* e *corroborante*.

*Sarcotr.—àst, —asìa. n. f. T. chir. L. *Sarcoothlasia*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *thlaó* io ammacco.) Contusione profonda delle carni.

*Sarcotlàsma. | *Sarcotlàsmo. | Lo s. c. Sarcotlasia.

*Sarcòttera. s. f. T. di st. nat. L. *Sarcoptera*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *pteron* ala.) Genere di molluschi proposto dal Rafinesch, che corrisponde al *Gesteroptera* di *Meckel*, così denominati a cagione delle loro pinne carnose.

*Sarcòtto. s. m. T. di st. nat. L. *Sarcoptes*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *ptoó* per *piptó* io sottentro.) Genere d' *Arachnidee*, stabilito da *Latreille*, a spese del genere *Acarus*, le quali sembrano la principal cagione delle malattie cutanee, per l' insinuarsi che fanno nella carne e produrvi un importunissimo prurito.

*Sarcòtto. s. m. T. filolog. L. *Sarcoptes*. (Dal gr. *Sarx* carne, e *coptó* io taglio.) Titolo del libro secondo di Apicio, in cui si tratta del modo di tagliar le carni, e di condirle tagliate.

Sàrcula. s. f. Specie d' uva del Bolognese.

*Sarda. s. f. T. di st. nat. L. *Sarda*. (Dal gr. *Sardios* sarda.) Nome indicato da Plinio, e che davasi ad una varietà di Calcedonia rossastra, diversa nel colore da quella che denominavano Sardonico. §. Oggi più comunemente dicono i pescatori Sarda, per Sardella o Sardina.

Sarda. geog. Piccola Città dell' isola di Sardegna, nella provincia di Logudoro.

Sardàcate. Lo s. c. Sardagata. §. —. Nome dato dagli antichi ad un'agata meschiata di cornalina, o piuttosto di Sardonico. Ella era bisecostra, e sparsa di vene e di macchie gialle e rossigne.

Sardàgata. s. f. T. di st. nat. L. *Sardachates*. (Dal gr. *Sardios* sarda, e *achatés* agata.) Sorta di agata di color nero. *V.* Agata.

Sardam. geog. Grosso e popolatissimo villaggio del regno d' Olanda. Esso è celebre per essere il luogo dove il Czar Pietro il Grande, col nome di *Michaeloff*, facendo il semplice maestro d' ascia, e albergando in una capanna, di cui tuttora si fa vedere il posto, imparò l' arte della costruzione navale. Sonovi in questo villag-

gio 400 mulini a vento, atti a segare gli alberi più grossi e ridurli in tavole.

Sardan. geog. Fiume d' Affrica, nel Zanguebar, che mette foce nell' Oceano indiano.

Sardanapalésco. *V.* Sardanapal—o.

Sardanapàl—o. Nome che per similitudine dassi a re o principe dedito a' piaceri. —ésco. add. Parassitico, epulonesco, detto da Sardanapalo, antico re di Babilonia, che era crapulone.

Sardanapàlo. stor. ant. Quarantesimo ed ultimo re d' Assiria, il cui nome, vituperato nella storia, è divenuto sinonimo di tutto ciò che la dissolutezza e la viltà hanno di più infame. La monarchia assira sussisteva già da più di 14 secoli, e Sardanapalo era il quarantesimo successore di Belo; eran già trascorsi mille anni dal regno di Semiramide, e 535 da che Belitana, che ridonato avea un novello vigore all' impero, avea cessato di esistere. Sardanapalo era il diciassettesimo de' suoi discendenti, figlio e successore di Acrazane, ed ascese sul trono 837 anni avanti l' era cristiana. L'antichità non ci fa conoscere in proposito di lui che gli eventi da' quali fu originata la perdita e la caduta dell' impero degli Assiri. Voglion taluni che sia il medesimo principe ricordato nella Sacra Scrittura col nome di *Phul*. Era celebre pel suo lusso e pel suo amore pe'piaceri, non avea alcuna inclinazione virile, passava la maggior parte del suo tempo in mezzo alle sue concubine, filava con esse, indossava le loro vesti femminili per non distinguersi, abbandonando l' amministrazione dello stato a' vili eunuchi, che opprimevano con ogni sorta di vessazioni ed avanie i sudditi dell' impero, i quali, desiderosi di scuotere il giogo di un principe così degno di disprezzo per la sua infingardaggine, la sua mollezza e la sua incapacità di regnare, erano inclinatissimi a secondare le mire del primo che volesse condurli alla rivolta, e l'occasione non tardò a presentarsi. Un certo Belesi, sacerdote caldeo, ed abile astronomo avea predetto ad Arbace, governatore della Media, che un giorno cinto avrebbe la corona. Questi prestò fede a quella predizione; e siccome quale condottiere delle soldatesche dovea per un anno essere in servizio presso alla persona del monarca, egli approfittò della dimora che dovea fare in Ninive per apparecchiare le cose espedienti ad eseguire la rivolta cui meditava. Introdotto nell' interno del regio palazzo, ivi vide la mollezza e la non curanza del sovrano; strinse relazioni coi governatori delle provincie, e gli venne fatto di trarne parecchi alla sua parte; e l' affabilità delle sue maniere gli procurò altri partigiani. Promise a Belesi il governo della Babilonia in guiderdone del vaticinio, e de' nuovi servigi che ancor poteva prestargli; in fine, fatto ogni apparecchio di sollevazione, se ne tornò nella Media, dove non appena giunto, i Medi, i Persiani ed i Babilonesi si ribellarono. Sardanapalo, informato a tempo della rivolta, provvide a soffocarla; chiamò i governatori che rimasti erangli fedeli, ed alla guida delle truppe loro, alle quali avea unite le sue guardie e le milizie della capitale, mosse incontro a' ribelli, i quali, forti di 400 mila combattenti, eransi già inoltrati fin vicino a Ninive. S' appiccò la battaglia, Sardanapalo fe' prodigi di valore, e sempre alla testa de' suoi, vinse i ribelli, li fugò, ed inseguilli fino nelle montagne. Dopo quella brillante azione, il re riportò due altre segnalate vittorie sopra di essi; fu sì piena la rotta nel terzo conflitto che i duci rivoltosi, disperando del buon successo, volevano ricovrarsi ciascuno nel proprio paese, cosicchè la lega era minacciata di una dissoluzione, tanto più che Arbace, ferito, fu costretto a ritirarsi nelle montagne della Babilonia. Per colmo di spavento seppero che un grosso corpo di Battriani si avvicinava in soccorso del re d'Assiria; certa era la rovina loro se quel rinforzo si congiungeva con l' esercito reale. In tale emergenza, Belesi, che era l'anima della congiura, mandò degli emissarj nel campo de' Battriani; gli riuscì a guadagnarne i duci, ed a condurli nella risoluzione di liberarsi com' eglino del giogo degli Assirj, e di marciare contro il re. I congiurati trovandosi così nuovamente in grado di assalire, furon solleciti a farlo. Sardanapalo, che gli credeva discosti, dava a' suoi soldati, in prova della sua riconoscenza, una magnifica festa, quando fu sorpreso da un notturno assalto. Per quanto improvvisa fosse l' aggressione pare egli si difese con eroica bravura, ma quando vide una considerabil parte delle sue truppe uccise, andò a chiudersi in Ninive, e fece tutti gli apparecchi per difendere quella sua capitale, mentre gli avanzi del suo esercito, raccoltisi fuori delle mura sotto la guida del cognato suo Salameno, tenevano la campagna. I confederati sconfissero quel duce due volte, egli perdè la vita nel secondo conflitto, ed i suoi soldati, incalzati fino al Tigri, furon tutti o uccisi o rovesciati nel fiume. Quest' ultimo sinistro fu il segnale di una sollevazione generale; tutte le provincie rimaste fino allora fedeli seguitarono l' esempio de' Medi e degli al-

Digitized by Google

lenti loro Sardanapalo si vide ridotto al solo ricinto di Ninive, in cui determinò di tener fermo fino all' ultima estremità. La città, fortemente munita, e forte anche per la popolazione, e pel numero de' suoi difensori, sufficientemente provveduta di viveri, potè opporre una lunga resistenza. Sardanapalo avea già alcun tempo prima, approfittando d'un momento opportuno, mandato in Paflagonia i suoi tesori ed i suoi figli, tre maschi e due femmine, affidandoli a Cote, ch' era dinasta del paese, ed avea spediti in pari tempo dei messi onde chiamassero in soccorso tutti que' vassalli che potevano essergli rimasti fedeli; ma nè i messi ritornarono, nè alcun vassallo giunse. Sardanapalo ridotto alle sole sue forze, resistè due anni a' nemici; ma nel terzo lo straripare del Tigri atterrò una parte delle mura della città aprendo un largo varco agli assalitori. Colpito da tale infortunio, che gli ricordava un' antica profezia, secondo la quale la città paventar non dovea altro nemico che il fiume da cui era bagnata, venne in lui meno la speranza. Pure nell' abbandonarsi all' avversa fortuna, avvertì a non cader vivo nelle mani de' suoi nemici. Fece erigere in una delle corti del palazzo un rogo di grande altezza, vi pose su i tesori che gli eran rimasti, le insegne reali, le sue donne, gli eunuchi, e sè stesso; vi appiccò fuoco egli medesimo, e in tal guisa perì con quanto avea di più caro e prezioso. Ciò accadde nel ventesimo anno del suo regno, 817 an. av. l' era cristiana. Ninive fu espugnata subito dopo la morte di Sardanapalo; ognuno de' confederati assunse il titolo di re; Arbace regnò su i Medi, e Belesi su i Babilonesi (*V.* Arbace e Belesi). Considerando l' eroica fine di Sardanapalo molti mostran fondatissimi dubbj sulla verità delle imputazioni con cui si macchia la memoria di quel principe. In fatti non debbono forse indurre stupore in chi diligentemente ad esaminar facciasi le cose che ci venner trasmesse riguardo a lui. La storia lo mostra come un monarca che, per vero, ebbe tutti i difetti apposti sempre ai principi dell' Oriente, ma che superò i più di essi pel coraggio e pe' talenti co' quali si condusse nell'avversa fortuna; che, vittima finalmente de' suoi sudditi ribelli, dopo una resistenza tanto lunga quanto gloriosa, seppe con una morte volontaria campar dall' ignominia di soggiacere al giogo degl' implacabili suoi nemici. Nulla evvi che spregevole occorra in tale contegno; e molti e molti principi, che serbarono miglior riputazione, non l' hanno meritata con azioni egualmente degne di memoria. Si rimproverano a Sardanapalo una vita ed abitudini effemminate, lussuria, mollezza, grande sfarzo ed eccessiva intemperanza ne' piaceri della mensa. Non sono forse tali cose inevitabili risultamenti d'una lunga pace, di un lungo uso del potere, di un avanzato incivilimento, e del lusso generale che n' è la conseguenza? Qual havvi principe d' Oriente a cui non si possa apporre altrettanto? I principi che succedono ad una lunga serie di re si differenziano molto da' fondatori degl' imperi loro, e nella qualità e ne' difetti. Sardanapalo, erede di 40 monarchi, tranquillo padrone di uno de' più vasti imperi che abbiano mai esistito, aver dovea forse una corte meno fulgida che quella de' suoi predecessori, meno donne ne' suoi palazzi, edifizj meno belli, una mensa meno sontuosa? Se non fosse stato l' ultimo sovrano d' Assiria, se non avesse dovuto soggiacere all' armi de' ribelli suoi sudditi, se uscito fosse vittorioso di quella terribile lotta, niuna di quelle cose tutte sarebbe divenuta argomento di biasimo contro di lui. Tanti difetti, i quali non erano che difetti peculiari al suo paese ed al suo secolo, potevano andare congiunti con nobili qualità, ed abbiam veduto che Sardanapalo non n' era sprovveduto.

Sardara. geog. Luogo di Sardegna vicino a Cagliari, in cui sonovi sorgenti saline termali, con dei bagnetti annessi.

Sardara. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella provin. d' Isili, e nel distr. di Forru, appiè d' una collina, in paese fertile ma insalubre. Conta circa 1600 abitanti.

Sardegna. geog. L. *Sardinia, Ichnusa, Sandaliotis.* Grand' isola del Mediterraneo, all'ostro dell' isola di Corsica, dalla quale è separata mediante lo stretto denominato Bocche di Bonifazio, largo 8 miglia; e trovasi distante dalla costa d' Italia 135 miglia, e da quella dell' Affrica cent' undici miglia. L' isola di Sardegna è compresa fra i gradi di Long. or. 25°, 45, e 27°, 35; e fra i gradi di Latitud. settent. 38°, 52, e 41°, 18. La sua lunghezza è di 183 miglia dal capo Longo-Sardo al capo Teulada, la sua larghezza 105 miglia dal capo Comino al capo di Caccia, e la sua superficie 4680 miglia quadrate. I Greci denominavano quest' isola *Ichnusa* e *Sandaliotis*, perchè nella sua figura geografica si scorge quella della pianta d' un uomo; acquistò poi il nome latino di *Sardinia*, che, datole dal fondatore di una delle sue principali colonie, le è poi rimasto senza alterarsi per decorso di secoli e per variar di vicende, se non che poi dal latino *Sardinia*

si formò l' italiano Sardegna. Sceverando il favoloso dalle antiche istoriche traduzioni sulla popolazione primitiva di quest'isola non si può impugnare che di molte migrazioni mete non fosse la terra Sarda, la quale i nuovi venuti allettava colla copia de' naturali suoi doni. Gli arditi navigatori Fenicj, fattisi nella Spagna opulenti, dedussero ne' luoghi più opportuni numerose colonie, nè la Sardegna che serviva di posa nel veleggiar dall' Oriente poteva essere tralasciata. Quanto la vita pastorale continuasse ad essere in pregio presso quegli abitatori, ne fan fede i più vetusti monumenti che diconsi *Noraghes*, e che frequenti s' incontrano nelle sarde eminenze sino al numero di quasi 700. Tali edifizj, intorno a' quali gli antiquari meno s' accordano, fatti a guisa di piccole torri coniche, alte circa 6 piedi, ed innalzati con grosse pietre senza cemento e con un' apertura dalla parte superiore, destinati furono a racchiudere le ceneri di que' popoli pastori che conducevano vagando i loro giorni, e riponevano la gloria nella stabilità del sepolcro. Di una prima argiva colonia, da cui ebbe la Sardegna georgici precetti, fu condottiero il famoso Aristeo. Dall' Iberia condusse Norace nella parte meridionale dell' isola altre genti, che dal nome del capo loro furon chiamate Noresi, e dallo stesso nome Nora appellossi la città primamente costruita in vicinanza dell' odierna Pula; dovendosi forse anche alla venerazione, in che quel condottiero avessi, il vocabolo (*noraghes*), col quale designarono i testè descritti monumenti sepolcrali. I seguaci Trojani del fuggitivo Enea, i Celti dalla Gallia, gli Etruschi dalla Populonia, i Siculi italiani dalla patria discacciati, approdaron tutti in diversi tempi e su diverse spiagge della Sardegna; ma della famosa migrazione di Sardo co'suoi Libici rimangono più gloriose le memorie e meno incerte, nè può il nome durevole dell' isola pronunziarsi senza che di questo suo rigeneratore si desti la rimembranza. La numismatica ne addita medaglie, colle quali ne' tempi de' Romani venne onorato il *Sardus pater*. Tolomeo accenna il tempio a venerazione di lui edificato presso al capo di Frasca sull' ingresso del golfo di Oristano (*Sardopatoris Fanum*). Finalmente torme di Corsi dall' isola vicina, in occasione di patrio tumulto, ripararono nella parte settentrionale della Sardegna, e quivi stanziarono. Sì frequente concorrenza di nuovi ospiti mostra al lume dell' evidenza in quanta stima nelle più lontane età si tenesse la Sardegna, cui Erodoto non esitò di chiamare per bocca di Greci capitani, *la massima delle Isole*. Una libica irruzione arrecò agli abitatori della Sardegna, i quali sebbene di varia derivazione, immemori delle nazionali rivalità, pacificamente viveano, il terribile flagello della guerra, ed i Greci specialmente soggiacquero ad esterminio, mentre gl' Iliesi, o Trojani, ed i Corsi ripararono nelle ardue cime, e quivi sostennero la propria indipendenza. E dalla Libia stessa, saliti già ad alto grado di potenza i Cartaginesi, da quegli stessi antichi invasori discendenti, circa 528 an. av. l'era cristiana, assalirono di bel nuovo l' isola guidati da Macheo; ma tale vi trovarono resistenza, che volti in fuga, tornar dovettero a' patrii lidi, ed il duce pagò coll' esilio il disastro. Tentò Asdrubale di riparare l' onta con una seconda spedizione, che tornò del pari infelice; ma dopo l'occupazione delle Spagne, potè un più avventuroso condottiero vendicarsene con forze superiori ponendo a ferro e a fuoco la contrada. Fermatovi così il piede, i Cartaginesi sottoposerla a dura dominazione, e con barbara non meno che stolida politica adoperarono d' insterilirla, le esistenti piante distruggendo ed ogni nuova seminagione impedendo. Soli i Trojani ed i Corsi vissero imperterriti nelle solinghe loro rupi, ove furono ben presto raggiunti da una mano di Spagnuoli ausiliarj, che, soperchiati dalla punica prepotenza, cercaron nella fuga lo scampo, e col nome si distinsero di Balari. Tumultuosa, mal ferma, e sempre a malincuore sofferta fu la signoria cartaginese in Sardegna per lo spazio di 268 anni, quando i Romani, dopo la prospera guerra punica di Sicilia, e la vittoria navale del console Duilio, divisarono di conquistarla. Lucio Cornelio Scipione diè, nella battaglia di Olbia, e colla morte di Annone, principio al corso di quelle gesta ch' esser doveano sì fatali a' dominatori dell' Affrica, e tanto si addentrò nell'isola vittorioso, che conseguì l'onor del trionfo, menando dietro al suo carro in Campidoglio i primi schiavi sardi, l'anno di Roma 502. Proseguì con sorte eguale il console Cajo Sulpicio, nella seguente campagna, il corso delle vittorie, sì che Annibale di Giscone, appeso alla croce nella città di Solci dalle ammutinate sue genti, pagò la pena della sua mala ventura. Era intanto scoppiata sulle libiche arene la guerra detta de' mercenari, ed il fuoco della sedizione appiccossi anche alle milizie della Sardegna, le quali e uccisero Bostare loro duce, e crocifissero un secondo Annone spedito a reprimerle, facendo di tutti i Cartaginesi di-

Digitized by Google

moranti nell' isola il più orrendo macello. Ma ne' Sardi l' odio della militare tirannide, succeduta all' abituale governo punico, affrettò una generale esplosione, ed i mercenari ribelli furono da ogni angolo discacciati. Rimasta era così la Sardegna in balia di sè stessa, troppo pingue preda perchè i Romani conquistatori se ne astenessero per la fede de' trattati fatti co'Cartaginesi alla fine della prima guerra punica; non mancarono in fatti pretesti per romper nuova guerra a Cartagine, che da' sofferti anteriori disastri riavesi a stento, e ne bastò la sola minaccia a far sì che l' isola venisse a' Romani ceduta. Roma possedè così la Sardegna; ma quei tanti popoli che mai avevano ancora piegato il collo ad intera soggezione, aizzati da'Cartaginesi, inalberarono di nuovo lo stendardo della rivolta; per la qual cosa volato a domarli Tito Manlio Torquato, e riuscito felicemente nell' impresa, ebbe anch' egli l' onor del trionfo, e la Sardegna fu la prima estera contrada che venisse dichiarata provincia romana, l'anno di Roma 520. Da quest'epoca per altro incominciò la più ostinata e sanguinosa lotta tra i popoli sardi, nemici di ogni estraneo dominio, e gli orgogliosi dominatori, pronti a vendicar col sangue e colle catene ogni resistenza. Non vi fu per molti e molti anni consolato alcuno che non avesse ad occuparsi della pacificazione della Sardegna, u che colà non si spedissero eserciti con sovente alla testa il console stesso, o che non si largissero i trionfali onori al vincitore, e non se ne traesse dall' isola copia di cattivi, che venduti poscia con fatica, attesa la soverchia moltitudine, all' incanto, si dissero proverbiando: *Sardi Venales*. Gli animi però sopra ogni credere si esaltarono durante la prospera guerra cui fece il duce Cartaginese Annibale in Italia; e non mancò che la penna di uno storico che esternasse le infauste sì ma gloriosissime azioni dei principi sardi, Amsicora e Josto padre e figlio, troppo essendo da quel punto devinto lo sguardo dell' Europa per gli eventi di maggior importanza ond' erano le menti occupate. Uno slancio di ardor giovanile fece toccare al prode Josto notevol perdita nel primo scontro con le genti romane, condotte dallo stesso Tito Manlio Torquato non lungi da Cagliari; e fu dessa di augurio sinistro al campale decisivo combattimento, il quale, riunitosi egli al padre, ed ai rinforzi cartaginesi comandati da Asdrubale, Annone e Magone, appiccossi ne'dì seguenti presso la città poi distrutta di *Cornus*, non lungi dall'odierno villaggio di Pitinuri, in riva al fiume Bosa. La pugna fu combattuta con valore, ma l' astro romano prevalse; però Josto nelle prime file, e vuolsi che dal famoso poeta Ennio, centurione nell' esercito romano, il colpo micidiale partisse; le disordinate schiere non iscamparono alla strage; i duci cartaginesi furono fatti prigioni, ed il misero Amsicora sopravviver non volle alla perdita della patria e del figlio. Vittoria fu questa di sommo conto per la romana perigliante repubblica, a cui recò Torquato trionfatore i tributi, le vettovaglie e gli schiavi della Sardegna. Tanta sciagura terminò di conquidere le popolazioni Sarde, che dovettero assuefarsi col tempo al nuovo giogo, e alla romana fortuna servire. Quel che poi contribuì a ricondurli a moderati sentimenti ed a rivolgerli a studj di pace, fu la virtù di Marco Porcio Catone, della cui pretura ebbe tanto a gloriarsi la Sardegna. La temperanza e l'affabilità di questo grand'uomo, la fermezza e lo studio delle greche lettere, da lui con Ennio coltivate, cangiarono l' aspetto dell' isola, e vi gettarono i semi d'un incivilimento insino allora non conosciuto. I principali popoli enumerati nella circoscrizione della Sardegna furono i Corsi, i Balari, gli Aconiti, i Tarati, i Sossinati, i Pelliti, i Diatesbi, e gl' Iliesi. Cagliari e Solci furon dichiarate municipj, ed altre città ebbero il grado di colonie romane. Gl' Iliesi ed i Balari tuttavia rinnovarono dalle loro balze i commovimenti, che repressi per un tempo dal pretore Pinario, venner poi dal console Tiberio Sempronio Gracco, con altre strepitose battaglie, nel sangue ammorzati di più migliaja di vittime del furor disperato. La quiete de' sepolcri quindi succedè al fragor delle pugne, sì che a meno di qualche altra temporanea scaramuccia co' montanari, un lungo intervallo di finanziere espilazioni, solo rischiarato dalla virtuosa questura di Cajo Gracco, ne conduce alle civili gare di Roma, i cui affari volgeano a nuovi destini. Avendo Cesare e Pompeo snudati i brandi per disputarsi la supremazia, le parti del primo sostenne la Sardegna sino dal principio, tranne gl' incauti abitanti di Solci, i quali larghi furono di soccorso a' Marsigliesi, sostenitori di Pompeo. Decisa che fu nella farsalica pianura la gran contesa sul primato del mondo, Cesare approdò a Cagliari; e tanta n' ebbero i Sardi dolcissima dimostrazione di affetto dal dittatore, quanta aspra vendetta sperimentò l' inimica città di Solci, cui una straordinaria multa di centomila sesterzi, ed il raddoppiamento di onerosi tributi, ridussero a tale stremo, che agio non ebbe mai

più di risorgere. Nel famoso secondo triumvirato, toccò ad Ottaviano in sorte il possesso della Sardegna, che di lì a non molto gli venne rapita per un tempo dalle armi di Sesto Pompeo, col quale dovè Roma calare agli accordi per conservare l'alto dominio dell' isola; ma fugato Pompeo in navale battaglia, potè la Sardegna liberata soccorrere Augusto colle sue armate nell' ultima lotta di questo con Antonio, e la vittoria di Azio assicurò infine la stabilità de' Sardi destini. La Sardegna fu allora posta nel novero delle provincie pacifiche, delle quali fu dall' imperatore lasciato il governo al senato romano, che un preside v' inviava. Non vi rimasero che masnade di mal viventi a turbarne il pubblico riposo, e vi dovettero perciò stanziare delle truppe. In progresso a luogo d' esilio si fe' sovente servire quest' isola, ove fu dannato a nascondere i suoi delitti il vile ministro delle neroniane crudeltà, Aniceto: e, per politici sospetti, Cajo Cassio, discendente dal celebre compagno di sventura di Bruto. Antichissima fu nell'isola di Sardegna la introduzione del cristianesimo, e se non si può giungere a toglier di mezzo ogni dubbiezza intorno all' averne essa attinto dallo stesso apostolo San Paolo i primi germi, è però certo che un copioso novero di sostenitori della fede illustrò col proprio sangue la Chiesa Sarda nelle prime persecuzioni de' romani imperatori. I sacri nomi di Saturnino, di Gavino, di Effisio, di Antioco, di Simplicio, di Proto, di Gennaario, di Restituta, di Giusta, e di tanti altri insigni campioni della fede, sono nella più alta venerazione tenuti. Sotto l' impero di Costantino Magno annoveravasi la Sardegna fra le provincie presidiali soggette al prefetto pretorio dell' Italia, ed uno stesso razionale amministrava i fondi patrimoniali delle tre grandi isole del Mediterraneo. Così seguitò in progresso le fasi del cadente impero romano, e nell' anno 427 di G. C., tornò per la prima vandalica invasione in preda a nuovi guai, e dalla morte di Valentiniano III in poi l'ebbero in potere successivamente Genserico, Unnerico, e Gillimero, che tutti, molestati prima nel loro possesso da Marcellino, capitano dell' imperatore Leone, ne furon quindi discacciati dal valoroso Belisario, che pose l' isola sotto il dominio degl' imperatori d' Oriente. Vi apparve poscia Totila co' suoi Goti; ma fu nel 552 da Narsete sconfitto. Tranquilla rimase dipoi l' isola insino alla tremenda comparsa de' Saracini in sul principiare dell' ottavo secolo. Ne descrive il Sigonio la strage, le rapine, le profanazioni di quei barbari al lor primo approdare; i presidj greci nelle diverse città furon passati a fil di spada, e dall' universale eccidio ebbe la gloria Luitprando, re de' Longobardi, di preservare a prezzo d' oro le spoglie venerande dell' eremitano patriarca Sant' Agostino, trasferendole solennemente in Pavia. Città deserte, campi abbandonati, monumenti distrutti, formano il quadro desolante dello stato di Sardegna, durante le frequenti correrie di que' feroci ladroni vagabondi, le quali si ripeteron per ben tre secoli. I miseri abitanti superstiti dovettero implorare straniero soccorso, ed i Sommi Pontefici, già in possesso della temporale potenza, e sostenuti da Carlo Magno e poi da Lodovico il Buono, dopo averne lungamente contrastato il dominio co' re de' longobardi, poterono inviarvi un governatore. E quando nell' anno 1000, il feroce Museto, re de' Saracini, soggiogata nuovamente l' isola, fissò in Cagliari la sua residenza, non tardò il sommo pontefice Giovanni XIX, a predicar la crociata, promettendo d' investir del possesso dell' isola quale giungesse a liberarla dal giogo musulmano. All' invito della religione e della gloria non fu sordo il valore italiano, che appunto in que' tempi sorgeva a nuova grandezza. I Pisani allestirono una flotta formidabile e giunsero a scacciare Museto, ed a stabilire un governatore nell' isola col titolo di giudice; ma poco stante il barbaro ricomparve, e con inauditi tratti di ferocia segnalò il suo ritorno. La voce del sommo pontefice Benedetto VII potè le due rivali nazioni pisana e genovese insieme congiungere al santo scopo, con legge che alla prima il dominio del paese riconquistato, alla seconda il bottino fatto sul nemico interamente spettasse. Favorì il cielo la buona causa, ed i Saracini, assaliti dal navile de' collegati per un lato, e dai Cristiani dell' isola per l' altro, negli arsi liti affricani andarono a nascondere il loro scorno; ma con manifesto scandalo e contro le pattovite convenzioni i Genovesi ed i Pisani si disputarono coll' armi l' ambito conquisto. Non appena accordavansi alla Sardegna le nuove instituzioni, ecco l' audace maomettano Museto che afferra di nuovo le Sarde spiagge, e vi ripete la più crudele carnificina; e guai se smarriti si fossero i Pisani a tanto disastro! Si accinsero eglino ad un estremo conflitto, ed arrise l' evento al coraggio. Potè il celebre console pisano Gualduccio sbarcare a sostegno di Cagliari le sue truppe, e nella decisiva giornata combattuta ne' dintorni, il terribile Museto cadde fe-

Digitized by Google

rito nelle mani de' vincitori che il condussero a morire in Pisa ; e tutti i Saraceni superstiti alla strage fattane , si rimbarcarono per non ritornarvi mai più. Molti feudi furono allora instituiti nell' isola a favore de' confederati : gran parte del territorio di Cagliari fu dato a' Signori della Gherardesca ; i Sismondi ebbero l' Ogliastra ; i Genovesi Alghero ; il conte di Mattica Spagnuolo Sassari ; ai Malaspina di Lunigiana furono aggiudicate le montagne, e il rimanente dell' isola, compresa la città di Cagliari, restò sotto l' immediato dominio della repubblica di Pisa. Tutta l' isola fu allora spartita in quattro giudicature : cioè di Cagliari, di Arborea, di Logudoro o Torres, e di Gallura ne' superiori monti orientali. I quattro giudici, i quali non furono che grandi vassalli della Santa Sede e delle due repubbliche pisana e genovese, che prolungarono per tre secoli le loro contese, si videro ora schiacciati, ora esaltati, talvolta proscritti, colpiti talvolta dagli anatemi della Chiesa, ed anche uccisi, secondo i rovesci od i trionfi del partito a cui si attaccavano o al genovese o al pisano. Ebbero però un supremo assoluto potere ognuno nella sua giudicatura, tranne quello di coniar monete, e lo trasmisero sovente a' discendenti loro, servendosi anche talora di titolo regio. A ricondurre la nazione Sarda al dimenticato vincolo di unità, nerbo degli stati, valse la poco amichevole corrispondenza della repubblica pisana con la corte di Roma , per lo che , dopo diversi interdetti, papa Bonifacio VIII s'avvisò di dare a nuovi signori l' ambita investitura dell' isola. Coll' appoggio adunque della Santa Sede incominciarono i principi aragonesi nel 1323 le loro spedizioni contro la Sardegna, e s'impadronirono della maggior parte di essa, sebbene in virtù di una conchiusa tregua furono i Pisani lasciati in possesso di parecchi luoghi importanti dell' isola; ma ben presto si corse nuovamente alle armi nel 1324, ed essi ne furono interamente scacciati; cosicchè la Sardegna restò alla casa di Aragona, e fu Alfonso figlio di Giacomo che il primo n'assunse il titolo di re. Ebbe luogo allora il primo stabilimento d' una rappresentanza nazionale detta degli *Stamenti*, composta de'tre ordini: l'*ecclesiastico* che contiene tutto l'alto clero , presieduto dall' arcivescovo di Cagliari ; il *militare* in cui si riuniscono tutti i nobili ed i cavalieri del regno ; ed il *reale* che è formato dai deputati delle città sarde , de' quali è primo il capo giurato di Cagliari. Nel 1355 il re Pietro convocò per la prima volta quest'assemblea.

Nel 1481 Ferdinando il Cattolico proclamò l' incorporazione del regno di Sardegna a' suoi stati spagnuoli ; ed il famoso imperatore e re di Spagna Carlo V raccolse anche il reame Sardo cogli altri suoi vasti dominj, e vi convocò gli Stamenti per la seconda volta nel 1519. Dopo l'abdicazione di Carlo V, adoperarono a rendere prosperosa la nazione i monarchi austro-ispani ; guarentirono con munite torri il lito de dai pirati di Barberia, e mirarono a perfezionare i civili e legislativi ordinamenti, pubblicando i capitoli di corte, la regia prammatica, ed i varj decreti vicereali, che dal banditore, chiamato *Præco*, si dissero *Pregoni*. In sul volgere del diciassettesimo secolo l'isola di Sardegna si vide nuovamente in preda alle fazioni per la famosa guerra della successione delle Spagne. La parte austriaca prevalse ed in mezzo alle più desolanti scene di civile discordia , Carlo VI inaugurò il suo dominio, che col trattato di *Utrecht* del 1714 gli venne assicurato. Ma dopo tre anni, sotto il ministero del cardinale Alberoni, un colpo di mano gittò improvvisamente in Sardegna le truppe spagnuole guidate dal marchese di Leida , che veleggiavano contro gli Ottomani ne' mari di levante. La quale improvvisa occupazione, cui gli Austriaci non erano in grado d' impedire , riaccese gli sdegni , e dopo molti piati la pace di Londra del 1720 , rendette all' imperatore germanico i possedimenti sardi, e questi ne fece il giorno stesso la permuta con la Sicilia, cui Vittorio Amedeo II di Savoja avea ne' precedenti accordi di *Utrecht* conseguita a titolo di regno; e d' allora in poi fino a questo dì l' isola di Sardegna appartiene a' duchi di Savoja , il cui primario titolo è quello di re di Sardegna. Il prefato Vittorio Amedeo, nuovo sovrano della Sardegna, malgrado che dal caso e da' bellici eventi riconoscesse tal possesso, ne comprese assai bene l' importanza , e tutto fece per migliorare la sorte di quegl' isolani , anche in mezzo a' turbamenti dell'italiana penisola ; ed avendo poi ceduto nell' avanzata sua età al saggio principe Carlo Emanuele suo figliuolo lo scettro , questi indefessamente si occupò a far risorgere nell' isola l' agricoltura , la mercatura , le scienze ; sicchè ne' 45 anni del suo dominio, i Sardi s' inoltrarono a gran passi nella carriera dell' incivilimento, ed il conte Bogino, ottimo ministro di re migliore, ebbe la soddisfazione di esperimentare nell' universale prosperità il frutto de' suoi savj divisamenti. È troppo ragionevolmente lamentata fu

dalla nazione la partenza di lui, allorchè ascese al trono Vittorio Amedeo III; imperocchè, non avendo le recenti instituzioni preso la necessaria consistenza, andarono insensibilmente degenerando. Tale era lo stato dell' isola di Sardegna, quando nel 1792 i repubblicani francesi minacciarono d' invaderla. Non mancarono i Sardi a sè stessi nel duro frangente, e sebbene ajuto nissuno sperare potessero dal loro re, intento a preservare i suoi stati continentali dall' aggressione, eglino colla nobile loro condotta imposero al nemico, il quale, perseguitato dagl' infuriati elementi, salvò a mala pena pochi avanzi della sua flotta. Dopo tale successo, risvegliossi ne' Sardi il nazionale entusiasmo capace di magnanimi sforzi in difesa della patria. La convocazione degli Stamenti fu domandata; e volgendosi incautamente i ministri del re a Torino a comprimere un tale movimento, ne nacque una rivolta generale nell' isola. Tutti gl' impiegati piemontesi vennero discacciati dalla Sardegna, nè l' arrivo del nuovo vicerè, il conte Vivalda, fu sufficiente a comporre gli animi; e nell' ammutinamento del dì 5 di luglio del 1795, il marchese della Planargia generale dell'esercito, ed il cavaliere Pitzolu, intendente generale del regno, caddero vittime del furor popolare. Non però venia meno ne' Sardi la fede verso il sovrano; perocchè procedevano anzi quegli eccessi da zelo inconsiderato per la regale autorità. Quindi per la interposizione del sommo pontefice Pio VI furono nel 1796 fermati con la corte di Torino nuovi accordi vantaggiosissimi pe' Sardi, e tutto ritornò sull' antico piede. Saliva intanto Carlo Emanuele IV sul vacillante trono, donde i rancori aveano anzi tempo balzato il predecessore, e nel 1798 abbandonò gli aviti possessi inondati dal rivoluzionario torrente per rifuggirsi nell' isola di Sardegna. Vanto singolare fu della Sardegna se non cessò mai, in quei tristi tempi, in cui principi assai più potenti errando vagavano in terre straniere, l' esercizio del sovrano potere nella casa di Savoja. Nel porto di Livorno dov' era giunta tutta la famiglia regnante per ivi imbarcarsi, la raggiunse una deputazione degli *Stamenti*, la quale, offertale omaggio di devota sudditanza, ebbe il contento di appagare i comuni voti colla presenza del monarca, che con la scorta di una fregata inglese, tragittò il mare, e sbarcò in Cagliari il dì 3 di marzo del 1799. dove trovò nella sincera esultanza de' popoli dolce conforto alle acerbe aventure. Allorchè due anni dopo i successi degli eserciti collegati contro la Francia fecer rinascere la speranza a Carlo Emanuele di poter ricuperare il Piemonte, egli tornò sul continente, lasciando al reggimento dell' isola due suoi fratelli il duca del Genevese (poi re col nome di Carlo Felice) ed il conte di Moriana; ma perduta poi la speranza di rientrare in Torino, rinunziò la corona, e andò a cercar pace in religiosa solitudine nella capitale del mondo cattolico. Gli succedè suo fratello Vittorio Emanuele, il quale il dì 17 di febbrajo del 1806 approdò in Sardegna e vi restò fino al 1814, quando, restituitegli il Piemonte e la Savoja, tornò a risiedere in Torino. Il contorno dell' isola di Sardegna è intagliato di moltissimi golfi, e numerosi sono i capi che ne sporgono. La settentrionale prospettiva di quest' isola formano Livorno, Genova, e Marsilia; ne limitano l' orientale veduta Roma, Napoli e la Sicilia; dal lato australe guarda le affricane città di Tunisi e di Bona; e verso l' occidente, le stazioni baleari agevole le rendono il tragitto alle spiagge di Valenza e di Barcellona. Tutti i geologi concordano a considerare l' isola di Sardegna come aver formato un sol paese con quella di Corsica, ed averle divise in tempi sconosciuti qualche gran commozione; infatti la grande catena di montagne che parte dallo stretto di Bonifazio, cioè dal capo di Longo-Sardo e attraversa l' isola in tutta la sua lunghezza per andare a terminare al capo di Carbonara, ultima punta meridionale, pare che sia una continuazione sempre decrescente della grande catena centrale dell' isola di Corsica, tanto per la direzione sua quanto per la quasi identità della sua formazione. Molte sono le altre montagne che ingombrano la superficie della Sardegna; quelle della parte settent. sono aspre e scoscese, e quelle della parte meridin., meno elevate, presentan dolci declivi ed amene valli. I fiumi principali dell' isola sono l'Oristano, la Flumendosa, il Cogninas, ed il Turritano, gli altri corsi d' acqua non sono che torrenti. Abbonda la Sardegna di laghi, parecchi de' quali, egli è vero, non meritano tal nome, non essendo che stagni; tutti per altro sono pescosi, e nell' autunno ridondanti di uccelli acquatici Non mancano in varj punti dell' isola le acque termali, salmastre e solforose, che furono in tanto credito appo i Romani. Sonosi riconosciuti, in più punti dell' isola, de' vulcani estinti, imperocchè vi s' incontra una gran varietà di sostanze vulcaniche, in particolare porfidi petrosilicosi, ossidiane, verdi, nere, vitree e perlate, diaspri rossi e gialli, della pozzolana e

Digitized by Google

delle lave grigie e basaltiche. Necessariamente la temperatura cambia secondo l'elevatezza del suolo: durante l'estate, le regioni basse e spoglie d'alberi provano assai forti calori che disseccano e corrompono le sorgenti, mentre le parti montagnose godono d'aria pura, d'un ciel sereno, di deliziosa frescura, e sopra ogni cosa d'acqua eccellente; in autunno, al cominciare delle piogge, le parti inferiori rinascono, rinnovellansi le acque, l'esalazioni maligne cessano e l'aria rinfresca; ed è questo il momento in cui s'incomincia ad abbandonare le montagne. Serena è l'atmosfera e la temperatura dolce durante i mesi di dicembre e di gennajo; il febbrajo riesce piovosissimo, e spesso in marzo si risente un freddo sensibilissimo; in aprile venti furiosi arrestano la vegetazione che non incomincia a bene svilupparsi che in maggio; i venti grecali conducono in ottobre piogge abbondanti che soltanto cessano in dicembre. I soli venti dominanti sono il maestrale e lo scilocco (dagl'isolani detto Levante), il primo generalmente impetuoso evvi talvolta di un calore soffocante, ma ordinariamente capita umido; il secondo può dirsi il più forte e 'l più costante dell'isola, ed ha un'influenza ingrata per l'umidità onde penetra tutti i corpi; e men caldo del maestrale, ma più temuto; dura almeno 3 giorni, e talora una settimana intera ogni qual volta comparisce. La Sardegna si merita sempre l'antica riputazione di fertilità, e se le sue produzioni non sono quanto al tempo de'Romani considerabili, per cui si ebbe l'isola il pregio di esser reputata uno de' granaj della repubblica, hannosi a cercarne le cagioni negli avvenimenti de' quali è stata il teatro, nello scemamento della sua popolazione, nello stato di miseria al quale trovasi condannato il coltivatore, e nel suo spirito di consuetudine; probabile cosa è che qualunque sieno per essere le cure, cui prendasi il governo per migliorare l'agricoltura, non possa egli pur mai vincere tutti gli ostacoli che alla sua prosperità si oppongono, perocchè in gran parte s'si attengono alla costituzione feudale. Quindi l'agricoltura è ben lungi dall'essere in fiore nell'isola di Sardegna, sebbene da più anni il governo ha adottate misure per favorirla. Vasti terreni incolti si sono dissodati; altri comunali divisi in recinti ch'erano quasi sempre negletti ed argomenti di continuati contrasti. Nelle annate, nelle quali non sieno state scarsissime le piogge, quest'isola produce sempre in abbondanza grano d'una qualità perfetta, ed orzo; il riso, il saraceno e 'l mais, o gran turco poco vi si coltivano; ma sempre al di là del consumo si fanno le ricolte di fave, lenticchie, e piselli. Nissuna tra l'erbe commestibili è quivi ignota. Moltiplicatissimi vi sono gli alberi fruttiferi e variatissimi; i melaranci ed i limoni vi acquistano una grossezza ed un'altezza straordinaria, e squisiti ne sono i frutti; formano essi un bosco di parecchie miglia nella valle di Milis, dove i frutti sono i più pregiati dell'isola. I melograuati, che crescono per ogni dove, danno frutti d'enorme grossezza; le vigne, i giardini, i bruoli vanno pieni di mandorli, di ciliegi, di susini, d'albicocchi, di peschi, di giuggioli, di lazeruoli, di nespoli, di cotogni &c. Pochi paesi convengon meglio della Sardegna all'ulivo: se ne trovano in istato selvaggio, che diconsi olivastri, in tutte le parti dell'isola. Senza difficoltà alligna nell'isola il gelso bianco, e ciò non dimeno un tanto importante ramo di ricchezza è stato quasi interamente abbandonato, e non è che in uno o due cantoni che si allevino bachi da seta. La vite, un tempo trascurata, coltivasi presentemente quasi in ogni punto dell'isola, e riesce vigorosa; i vini, pregiatissimi, conservansi assai bene, ed acquistano un gusto aromatico somigliante a quello de' vini di Spagna e di Sicilia; i migliori ed i più salutari sono il Malvasia di Bosa e quello di Quarto; stimasi anche assai il giro, il monaca, il cannonau, il nasco, la guernaccia, il muscatello, la brianchedda e l'occhio di rana. La quinta parte almeno della superficie della Sardegna è coperta da ampie selve popolate principalmente da quattro specie di querce, il rovere, il sovero, la quercia propria, e la quercia spinosa, oltre ad una gran quantità d'altri alberi, come l'acero, il pioppo, il faggio, il frassino, l'olmo, il tasso, l'abeto, il pino salvatico, il lauro, il ginepro, il bagolaro, il pistacchio, il lentisco, il ladano, il lauro-ceraso, il sorbo, il citiso, il corbezzolo, il dragante &c.: selve che sono poco curate e continuamente devastate dagli abitanti de' villaggi vicini, e spesse volte anche in parte distrutte da incendj per l'imprudenza od incuria de' pastori che vi conducono le loro greggi. Possiede la Sardegna ogni sorta d'animali domestici, i quali, ad eccezione de'cavalli delle mandre nobili e delle capre, sono generalmente soggetti ad una degradazione singolare nelle forme e nella statura. Sonovi 3 specie di cavalli, il cavallo sardo, propriamente detto, che quantunque sia di razza spagnuola non ne ha però tutte le qua-

lità; l' achetone, o quartaglio, così detto per la sua piccola statura; e l' achetta, che è una degenerazione delle due specie precedenti. Havvi un numero considerabile d' asini, che, ad onta della loro piccolezza notabile, prestano all' agricoltura grandissimi servigi. Numerose pure vi sono le bestie cornute ma piccole, nè si fanno distinguere se non che pel loro vigore, e per la lunghezza delle corna. Le pecore non vi danno che una lana grossolana adoperata soltanto dagli abitanti della campagna. La capra sola conservò la taglia e le belle forme di quella degli altri climi caldi dell' Europa; fannosi col suo latte caci pregiatissimi, e si fa gran consumo della carne de' capretti. Pare che le api sono ora meno comuni nella Sardegna che altre volte, ed il miele, cui danno, basta appena al consumo. Essendovi molte selve, come si è detto, queste abbondano di selvaggiume come cignali, cervi di piccola specie, daini, stambecchi, volpi, lepri, conigli, martore, e boccameli, specie di mezzo fra la donnola e l' armellino, e che pajono essere indigene del paese. Abbonda l' isola di uccelli acquatici; tra quelli di rapina si fanno distinguere quattro specie d' avoltoj: il Vespiere (*merops apiaster*), uno de' più begli augelli che in Europa si ritrovino; l' airone, il colimbo e il fenicottero. I tordi, i merli, i rusignuoli, gli storni, i palombi, le pernici, e le quaglie vi sono comuni. Particolarità notabile si è l' assenza totale da quest' isola d' ogni bestia feroce, d' ogni animale velenoso. Tra gl' insetti molti ve ne sono d' incomodi, come lo scorpione, la zanzara, la tarantola e la cavalletta ossia locusta, che devasta le messi e la cui apparizione torna assai frequente. I fiumi alimentano poche specie di pesci, mentre per lo contrario grande varietà ne offrono le coste, e le pesche più importanti vi sono quelle del tonno, delle acciughe, e delle sardelle. Ricchissimo riesce il regno minerale nella Sardegna; ma le miniere d' argento che vi si scavavano un tempo, ora sono del tutto ignote; sono pure abbandonate le miniere di ferro, sebbene questo metallo stia sparso in parecchi punti, ed ha già dato di buoni prodotti. Le miniere di piombo formano presentemente la maggior ricchezza minerale dell' isola, contandosene dieci, le più importanti delle quali sono quelle di monte Poni. Il granito formante il nocciolo della grande catena centrale, vi si mostra scoperto in varj siti: il più bello che può gareggiare coll' egiziano si è quello di Gallura, di Tempio, e di Terranova: vi si trovano eziandio porfidi, diaspri, agate, amatiste, basalti, marmi, tra' quali parecchi bianchi, atti all' architettura non men che alla scoltura; dell' alabastro, del gesso, del nitro, dell' allume, del vitriolo, delle terre bollari, ocrie, e marna da follone. La Sardegna di cui Cagliari è la capitale, trovasi amministrativamente spartita in due grandi divisioni, Capo-Cagliari all'ostro e Capo-Sassari o Logudoro al norte; queste due divisioni sono suddivise in 10 provincie; la divisione di Capo-Cagliari ne ha sei: Cagliari, Bussachi, Iglesias, Isili, Lanusei e Nuoro; Capo-Sassari è suddiviso in quattro provincie; Sassari, Alghero, Cuglieri e Oziери. All'epoca fiorente del dominio romano, l' isola di Sardegna conteneva, secondo i migliori scrittori, circa 2 milioni d' abitanti, del che fa certa fede l' immenso numero di città e villaggi distrutti. Nel 1720, tempo del finire della sovranità spagnuola e dell' incominciare di quella della casa di Savoja non ne contava più che 330,000; allorchè Carlo Emanuele morì nel 1775, la popolazione dell' isola saliva a 427,000, ma scemò da quel tempo in poi sino al 1816, in cui più non era se non che di 352,000; ma dal 1817 in poi, il movimento della popolazione non cessò di esser progressivo benchè lento, sicchè ormai, pei progressi dell' incivilimento e la diminuzione dei delitti, s'accosta al novero di 500,000. È la Sardegna governata da un vicerè, le cui funzioni durano ordinariamente 3 anni e al quale rendonsi gli stessi onori che al re, e che, in qualità di capo della giustizia ha il diritto di far grazia. In tutta l' isola sonovi cinque tribunali superiori; de' quali tre risiedono a Cagliari, uno dell' Udienza Reale che partecipa pure al potere legislativo; il presidente di questo tribunale si chiama reggente ed ha grandi atribuzioni; un altro tribunale chiamato del Patrimonio che conosce di tutte le cause di contrabbando, moneta falsa e falso nelle scritture; e un tribunale di commercio. A Sassari evvi un tribunale di commercio, ed un altro detto Reale Governazione di cui è capo il Governatore: giudica questa corte in seconda istanza ed è subordinata alla Reale Udienza. Nelle provincie amministrasi la giustizia da prefetti e vice-prefetti. Le leggi in vigore nella Sardegna sono la carta di Lago, i Capitoli di Corte, le regie prammatiche e gli Editti e Pregoni: leggi, che, generalmente parlando, formano una grande incoerenza, e sono una sorgente inesauribile di cavilli; quindi le liti vi sono lunghissime e rovinose. Sebbene il governo della

Digitized by Google

Sardegna sia assoluto, pure evvi una specie di rappresentanza nazionale col nome di *Stamenti* o Stati generali, composti degli ordini ecclesiastico, militare, e regio; ciascuno di questi tre ordini, formando uno stamento separato, delibera isolatamente intorno alle cose pubbliche, ed a quello del proprio ordine, nè cogli altri due ordini comunica se non che per mezzo di due deputati presi dal suo consesso. Quando qualche caso grave necessita la convocazione degli Stamenti, il che può aver luogo soltanto per decreto del re, allora i tre ordini si uniscono e tengono insieme le loro sedute. Al tempo della dominazione spagnuola, Don Pedro IV convocò per la prima volta nel 1355 gli Stamenti; lo stesso fece Carlo V nel 1519; furon convocati per la terza volta nel 1793 quando i Francesi attaccarono l' isola; indi la quarta volta nel 1799 al giungere della famiglia reale: e l' ultima volta nel 1824 all' avvenimento di Carlo Felice al trono. Gli affari ecclesiastici della Sardegna sono retti da 3 arcivescovi, di Cagliari, di Sassari, e di Oristano, e da 9 vescovi d' Iglesias, di Nuoro, di Caltelli, d' Ogliastra suffraganei di Cagliari; di Alghero, d' Ampurias, di Bosa e di Ozieri, suffraganei di Sassari, e d' Ales suffraganeo di Oristano. L' industria de' Sardi, la quale si può dire nascente, rimane concentrata nello scavo delle miniere di piombo, nella fabbricazione degli olj d' ulivo, nelle pescherie e nella preparazione del sale; ad eccezione d' una manifattura regia di polvere da cannone, d' una di tabacco, d' un' altra di cotone, e d' una di berrette di lana, non possiede la Sardegna manifatture propriamente dette. La Sardegna adunque, con una tanto limitata industria non entra nelle relazioni mercantili d' Europa se non che pe' prodotti greggi del suo suolo, e del mare che bagna le sue coste. I Sardi, d' una statura generalmente poco elevata, sono però ben fatti e vigorosi ed hanno gli occhi vivaci, la fisonomia spiritosa e nobilissima; quelli di Capo-Cagliari hanno la carnagione più bruna ed i pomelli delle gote più rilevati che non quelli di Capo-Sassari, ne' quali più lunga è la faccia ed il naso più aquilino. Le donne sono osservabili pe' begli occhi neri e lucidi, e per la sveltezza della persona; benchè esse sieno formate prima ancora de' 16 anni, pure conservano assai lungo tempo la freschezza, nè il fior della beltà è sì ratto ad appassire. Quando i Sardi non soggiacciono all' influenza dell' aria insalubre e sfuggono alla malattia chiamata nell' isola *Intemperie* pervengono ad un' età assai avanzata, sempre conservando una gran parte delle loro forze. Pare che questo popolo, dotato di grande vivacità di spirito, sia più atto alle lettere che non alle scienze; è ospitale, gajo, inchinevole al lavoro ove la propria voglia vel sospinga e non la forza altrui; ama la caccia, la danza, la mensa, le corse di cavalli, ed il lusso nelle vesti; è avverso a tesaurizzare, però è piuttosto liberale che generoso. Costante nell' odio come nelle affezioni, geloso, la minima ingiuria non perdona ove gli sia fatta nell' onore. Attaccatissimo al suo paese, lo è pure agli antichi suoi usi. Gli si rimprovera d' essere astuto e vendicativo, al che un lungo seguito di uccisioni e di rappresaglie suol tener dietro, specialmente ne' paesi montani, ad ogni grave querela. Per altro le cure governative hanno da qualche tempo menomato siffatti disordini. Infatti venti anni fa, l' assassinio era fra i Sardi frequente, contandosi fino a mille omicidj in un anno; presentemente soltanto in ottanari della Barbagia e della Gallura ne commettono ancora; ma non è che per vendicare un' ingiuria personale. Assai comune evvi fra i Sardi il furto. Riguardo alle opinioni religiose il Sardo poco differisce dallo Spagnuolo e dal Siciliano. Sussisteva una volta un odio inveterato tra gli abitanti delle due divisioni di Capo-Cagliari e Capo-Sassari, odio che di molto scemò dacchè le strade hanno lor dato maggiori mezzi di comunicazione; non dimeno havvi sempre un' antipatia fra loro, che per qualche tempo ancora potrà esser mantenuta da alcune differenze nel linguaggio, ne' costumi, e negli abiti. Dalle varie nazioni che a più riprese hanno popolato la Sardegna, desumesi il miscuglio della lingua sarda alterato dal greco, dal latino, dall' arabo, dall' italiano, dallo spagnuolo e dal francese; dividesi essa in due dialetti principali; quello di Cagliari, e l' altro di Logudoro che si parla a Capo Sassari; sebbene essi sieno entrambi un ramo della lingua italiana, serbano in gran parte le finali delle parole e la sintassi della latina. I nobili ed i letterati parlano pretto italiano, che è inteso da tutte le classi della popolazione. In quanto al vestire, il popolo conserva tuttora le antiche foggie dell' isola, mentre i nobili ed i ricchi seguono le mode italiane e francesi.

Sardèlla e Sardìna. s. f. L. *Clupea sprattus*. T. ittiol. Piccolo pesce di mare, che ha la testa puntata, la fronte nericcia, gli

opercoli delle branchie rigati, ed argentini, gli occhi grandi, la pupilla nera, e l' iride alquanto gialla, mista di bianco. È quasi simile all' acciuga, ma più piccola e più grossa di corpo, ed è molto men buona; si mangia fresca e salata. È forse così detta dall' isola di Sardegna intorno alla quale altre volte più abbondava che nelle altre parti del Mediterraneo.

SARDÉSCO. add. Di Sardegna, Sardo.

SARDI (Stati). geog. Chiamansi così collettivamente tutti i paesi su cui domina il re di Sardegna, dalla quale isola il nome di *Stati Sardi*, o monarchia Sarda, deriva. La monarchia Sarda contiene l' isola di Sardegna (regno), il ducato di Savoja, il principato di Piemonte, il Monferrato, il Milanese Sardo, la contea di Nizza, il ducato d' Aosta, ed il ducato di Genova. Tutti gli Stati Sardi sono spartiti in dieci divisioni, che sono suddivise in provincie e queste in mandamenti. La Sardegna è spartita in due divisioni Capo-Cagliari, e Capo-Sassari, la prima ha sei provincie e la seconda quattro. (*V.* SARDEGNA) Gli Stati continentali sono spartiti in otto divisioni, cioè di Savoja, di Torino, di Cuneo, d' Alessandria, di Novara, di Aosta, di Nizza, e di Genova. La divisione di Savoja è suddivisa in 3 provincie: Savoja propria, Genevese, Tarantasia, Moriana, Sciablese, Fossignì. Savoja superiore, e Carugej quella di Torino dividesi in cinque provincie: Torino, Ivrea, Biella, Pinerolo e Susa; quella di Cuneo ha quattro provincie: Cuneo, Mondovì, Saluzzo, ed Alba; quella di Alessandria ha sei provincie: Alessandria, Asti, Casale, Acqui, Voghera, e Tortona; quella di Novara spartiscesi pure in sei provincie: Novara, Vercelli, Lomellina, Pallanza, Domodossola, e Valesia. La divisione d'Aosta non forma che una provincia. Quella di Nizza, si suddivide in tre provincie: Nizza, Oneglia e San-Remo; e quella di Genova conta sette provincie: Genova, Savona, Novi, Chiavari, Levante, Albenga, e Bobbio; sicchè gli Stati Sardi di terra ferma sono spartiti in 40 provincie, suddivise in 440 mandamenti, i quali contano 3 milioni e 700,000 abitanti, e uniti a questi i 500 mila della Sardegna, la popolazione di tutta la monarchia Sarda ascende a 4 milioni e 200,000 anime. (*V.* SARDEGNA, SAVOJA, PIEMONTE, TORINO, ALESSANDRIA, AOSTA, CUNEO, NOVARA, NIZZA, e GENOVA.)

SARDI. geog. ant. L. *Sardes*. Grande, ricca, e bella città dell' Asia minore, capitale della Lidia, e residenza del celebre re Creso; era situata nel centro del regno, appiè del Tmolo, e sul fiume Pattolo, che, scendendo da esso monte attraversava la città. Sardi era creduta antichissima, esistente già avanti la guerra di Troja; essa fu per gran tempo considerata come la metropoli di tutta l' Asia minore, e Floro la chiama la seconda Roma, imperocchè superava in gloria ed in isplendore, da Roma in fuori, tutte le città dell'Asia, e dell'Europa. Era munita d' una cittadella sopra il monte Tmolo e tagliata nelle rupi, insomma la vantaggiosa sua situazione era tale che a quei tempi credevasi inespugnabile. Da nissuno scrittore è fatta menzione di Sardi prima del regno di Ardite figlio di Gige, e secondo re di Lidia, della razza de' Mermandi, che occuparono il trono dopo gli Eraclidi. Erodoto racconta che Sardi fu espugnata da' Cimmerj, discacciati dal loro paese dagli Sciti Nomadi, e passati in Asia sotto il regno di Ardite che durò cinquanta anni. La città di Sardi rimase in potere de' Cimmerj fino al regno di Aniatte II, il quale, sconfitti i Cimmerj, rientrò nella sua capitale. Secondo Strabone i Tirj ed i Licj fecer poscia il conquisto della città di Sardi, la quale, regnante Creso, passò in potere de'Persiani, 548 anni av. l' era cristiana. Nella pianura in cui giaceva Sardi, Ciro re di Persia guadagnò una sanguinosa battaglia contro Creso, il cui esercito fu sconfitto, ed i Persiani assediarono ed espugnarono Sardi facendo prigione lo stesso Creso (*V.* CIRO e CRESO); e d'allora il regno di Lidia cessò d' esistere. Da quell'epoca in poi Sardi era considerata come la più forte piazza de' Persiani fino al tempo d'Alessandro il Grande, al quale dopo la giornata del Granico, 333 an. av. G. C., essa si diè spontaneamente. Il conquistatore Macedone la rese libera, permettendole che si governasse colle proprie sue leggi. Nella città di Sardi uno de'generali di Antigono fece morire Cleopatra sorella del morto Alessandro Magno, e moglie di Alessandro re d' Epiro. Questa città unitamente a tutta l' antica Lidia cadde in sorte ad Antioco re di Siria; indi, vinto Antioco, fu presa da' Romani che ne fecero la capitale d'una vasta provincia. La città di Sardi fu una delle prime dell' Asia che abbracciarono il cristianesimo; fu convertita dall' apostolo San Giovanni; e vuolsi che Clemente discepolo di San Paolo ne fosse il primo vescovo. Essa è nel numero delle sette chiese dell'Asia citate nell'Apocalisse. Ignorasi il tempo in cui Sardi fu distrutta; certo è che oggidì, il sito, dove giaceva, è occupato da un meschino borgo chiamato *Sart*, nella Turchia asiatica, nell' Anatolia e nel sangiaccato di Aidin.

Sardi (Gaspare). biog. Storico italiano del XVI secolo, nato in Ferrara nel 1480, e morto nella stessa città nel 1564. Scrisse una storia di Ferrara col titolo di *Storie Ferraresi* in dieci libri che comprendono nudici secoli, e vanno fino al 1497; compose anche un breve trattato *De' tripliei Philosophia*, (la platonica, la peripatetica, e la teologica) ed alcune lettere sopra diversi punti storici. §. — (Alessandro), figlio del precedente nato in Ferrara nel 1520. Continuò i lavori non compiuti di suo padre, recandovi, la face della critica e dell'erudizione, di cui le storie e le altre opere di Gaspare Sardi erano affatto prive. La sua opera *De moribus et ritibus gentium*, e l'altra *De rerum inventoribus*, lo fecero connumerare fra i buoni archeologi, de' quali allora eravi piuttosto dovizia in Italia. Questo dotto morì nel 1588. Una altra opera da lui scritta è intitolata *Antiquorum numinum et heroum origines*, restò manoscritta, fino all'anno 1775, quando fu stampata a Roma. Fra le molte opere inedite del Sardi, custodite nella libreria di Modena, si citano sette libri di Storia d' Italia dal 1534 al 1559, e quaranta libri di Storia antica universale.

Sardiano. add. Di Sardi, città ant. capitale della Libia.

*Sardiasi, o Sardoniasi. n. f. T. med. L. *Sardoniasis*. (Dal gr. *Sardónios* sardonio, pianta). Così dicesi Quel riso passeggiero; mendace e sforzato; effetto non d' animo lieto, ma del disprezzo e dell' ira, o lampo, talvolta precursore d' inattesa vendetta. È realmente uno spasimo de' muscoli della faccia e della bocca, onde obliquamente si contorcono.

Sardica o Ulpia Sardica. geog. ant. Città considerabile della bassa Mesia, non lungi dal monte Emo. Esse s' aggrandì molto sotto i Romani. Ivi nacque l' imperatore Galerio. Corrisponde oggi ad un luogo chiamato Triadizza nella Bulgaria, vicino a Sofia.

Sardigna. s. f. Scorticatojo, ossia luogo dove sono portate a scorticare le bestie che muojono dentro Firenze; forse è nome derivato dalla cattiva aria di alcuni luoghi dell' isola di Sardegna. §. Nel rinomato spedale di Santa Maria Nuova di Firenze si chiama Sardigna un Luogo distinto dagli altri, nel quale si tengono quegl' infermi che sono oppressi da lunghe ed incurabili malattie, ed in particolare da piaghe sordide e fetenti.

Sardigna. geog. Lo s. c. Sardegna.

Sardina. Lo s. c. Sardella. L. *Sarda minor, sardinea*. §. —. T. bot. Sorta di pianta indigena delle Alpi, e del genere degli agarici.

Sardis. s. m. Sorta di pannolano che si fabbrica in Francia, nell' antica Borgogna.

Sardo. add. Della Sardegna, nativo della Sardegna, isola del mar Mediterraneo.

Sardo. stor. eroica. Figlio di Maceride; o secondo alcuni scrittori, di Ercole. Vuolsi da taluni che fosse Egiziano, e da altri Libio; certo è ch' egli condusse una colonia di Libj in un' isola del Mediterraneo la quale da lui ricevè il nome di *Sardinia*, nella quale gli furono erette delle statue con la inscrizione di *Sardus Pater*. (*V.* Sardegna)

Sardoal. geog. Piccola città di Portogallo, nell' Estremadura.

Sardóni. n. di naz. ant. Popoli che abitavano nella parte occident. della Gallia Narbonese, che oggi forma parte del dipartimento de' Pirenei-Orientali.

Sardònia. s. f. T. bot. Sorta di pianta che, piacevole al palato, fa contrarre i nervi della bocca e reca indi la morte; e quelli che ne muojono sembrano avere la bocca ridente.

*Sardoniasi. Lo s. c. Sardiasi.

Sardoniato. add. Aggiunto per lo più d'una specie di Agata.

Sardònico. s. m. Bella gemma di color rosso, così denominata perchè fu in prima trovata tra i Sardi. L. *Sardonix*.

Sardònico. add. Agg. di riso, specie di convulsione che contrae dall' una, e dall'altra parte i muscoli delle labbra, e delle gote, che impartisce alla faccia la espressione di un riso spaventevole considerato qual segno della infiammazione del diaframma, e che sembra accompagnare spesso la flemmasia dello stomaco. *V.* Riso, e Sardiasi. §. Riso sardonico, figur. dicesi Quello non sincero e derisorio.

Sarepta. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Siccità del Signore.

Sarid. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Toglimento di dominio.

Sarego. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Sarem. geog. Nome della parte della Guinea superiore, che si stende lungo la costa d' Oro.

Sarepollare. Lo s. c. Saettolare.

Sarepta. geog. ant. Città della Fenicia, all'ostro di Sidone in riva al Mediterraneo, celebre nella Scrittura Sacra per la dimora che vi fece il profeta Elia nella casa della vedova della quale egli avea risuscitato il figlio. A questa città corrisponde oggidì un borgo della Turchia asiatica chiamato *Sarfand* nella Siria e nel sangiacca-

to di Saide. Credesi la città di Sarepta fosse la stessa donde i Greci favoleggiavano essere stata da Giove sotto la figura di un toro rapita Europa figlia di Agenore, e condotta nell' isola di Creta. Il vino di Sarepta, squisitissimo, era conosciuto dagli antichi col nome di *Vinum Sereptanum*.

Sarèpta. geog. mod. Città della Russia europea, nel governo o provincia di Saratov, sulla sponda della Sarpa fra il Don e il Volga; è questa città una colonia di Moravi.

Sares. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Radice.

Saresàna. | Saresàno. | Sarèzzo. geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Lodi e Crema; il secondo in quella di Milano, e 'l terzo in quella di Brescia.

Sarfànd. geog. Borgo della Turchia asiatica, nella Siria; che corrisponde all' antica Sarepta.

Sarfar. mitol. maom. Nome del vento freddo e agghiacciante della morte.

Sarga. s. f. Specie di panno lano annoverato fra i sottiglumi come la Lendinella e la Mezzalana.

Sargano. s. m. Specie di panno da coverte di carri, muli e simili.

Sargènte. Lo s. c. Sergente, ma è voce dell' uso.

Sargentìna. s. f. Così chiamavasi altre volte una specie di lancia corta, a cui era attaccata una nappa, e che portavano i Capitani di fanteria.

Sarg—ia. s. f. Specie di panno lino o lano di varj colori, e comunemente dipinto, che era già in uso per cortinaggi, coperte e simili. —ìno. n. car. m. Nome che si dava anticamente a colui che dipingeva le sarge.

Sargìna. Lo s. c. Sargano.

Sargnèsso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Sargo Lo s. c. Sarago. §. —. Pesce del genere Sparo; ha il corpo con istrisce nere; abita nel Mediterraneo; dicesi che i maschi si battino fortemente per le femmine

*Sargo. s. m. T. entomol. L. *Sargus*. (Dal gr. *Sargos* sargo, sorta di pesce.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, e della famiglia de' *Notocanti*, stabilito da Fabricio con questo nome preso da Aristotele forse pel colore lucente di rame delle squame del pesce Aristotelico. La Musca *oupraria* di Linneo ne è il tipo.

Sargon. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Che toglie la protezione.

Sari. geog. Città di Persia, nella provin. di Mazenderan.

Sariarisca. mitol. Una delle divinità dell'isola Formosa. Essa è d' un indole molto perversa e si compiace di deformare gli uomini cui il dio Tamagiannach ha creati belli e ben fatti. Il vajuolo, e le altre deformità naturali o accidentali sono i mezzi di cui ella si serve per guastare l' opera del suo rivale; perciò quegl' isolani invocano questa divinità malefica, onde procurare di calmare il suo risentimento. In questa favola si scorge il dogma dei due principj e la guerra che si fanno con tanto accanimento.

Sariàno geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. del Polesine.

Sariaràm-Brama. mitol. ind. Nome col quale la trinità è adorata dagli abitatori delle Indie orientali; essa è rappresentata nelle pagodi sotto le forme di una figura umana con *tre* teste.

Sari di Cinàrca. | Sari di porto vècchio. geog. Villaggi dell' isola di Corsica: il primo nel circondario d' Ajaccio, il secondo in riva allo stretto di Bonifacio.

Sarìna. geog. Fiume di Svizzera, che scaturisce dal clivo settentrion. delle Alpi Bernesi.

**Sarìssa. s. f. T. milit. Lo s. c. Picca, arma da guerra. §. Specie d' asta antica, lunga 14 cubiti, usata particolarmente dai guerrieri macedoni. Eliano dice che in origine la Sarissa avea sedici cubiti, ma che a' suoi tempi non se ne faceva che di quattordici. La portarono anche i Soldati romani i quali così armati chiamavansi Sarissofori.

Sarissòfori. n. car. m. pl. T. d' antiq. Nome che davasi in Roma a' soldati armati di Sarissa.

Sarizza. | Sarizzètta. geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Sarkis. s. m. Nome di una specie di belletto di recente inventato.

Sarmàni. mitol. ind. Sorta di Sacerdoti o filosofi indiani; pare che sieno gli stessi che i Saniassi.

Sàrmati, o Sauròmati. n. di naz. ant. Popoli numerosi, i cui primi stabilimenti furono in Asia, al settentrione del Caucaso, fra il Ponto Eussino ed il mar Caspio. Essi eran Nomadi; e circa 50 an. av. l' era cristiana popolose colonie se ne recarono a stabilirsi in Europa all' or. e all' ostro della Germania, e formaron dimora sulla Vistola, nella parte settentrionale della Polonia; e sembra che gli odierni Lituani ne discendano. (*V.* Sarmazia)

Sarmàtico (Oceano). geog. Davasi anticamente questo nome alla parte del golfo *Codanus*, ora mar Baltico, che inter-

navasi verso settentrione tra la Sarmazia e la Scandinavia.

Sarmàzia. geog. ant. Due paesi portavano questo nome; uno in Asia a settentrione del Caucaso tra il Ponto Eussino ed il mar Caspio, e comprendeva il paese che oggi chiamasi Circassia, quella parte della Moscovia che giace a settentrione del Don, parte del regno d' Astracan e la Bulgaria di qua dal Volga; l' altro in Europa, che abbracciava la parte della Moscovia di qua dal Don, la piccola Tartaria, la Polonia e la Lituania sino alla Vistola. Le nazioni poste dagli scrittori nella Sarmazia sono i Venedi, i Borussi, gli Estici, i Peucini, i Bastarni, gli Jazigi, i Rossolani e gli Amassolti. Nulla si sa della storia, delle leggi, e de' costumi di questi popoli chiamati Sarmati, ma pare che somigliassero agli Sciti.

Sarmazzàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Sarmède. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Sarmèdo. } Ven.: uno nella provin. di Treviso, l' altro in quella di Vicenza.

Sarmènius Lapis. s. m. T. d' antiq. Pietra alla quale si attribuiva la virtù d' impedire le sconciature.

Sarmènto. s. m. Legno che la vite vegeta ogni anno; lo s. c. Sermento.

Sarmentóse. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni polipetale, a stami ipoginii; ovario semplice; bacca e semi esalbuminosi; embrione diritto; cotiledoni piani; radicella inferiore. Ha per generi il *Cisso* e la *Vite*.

Sarmentóso. add. Dicesi di pianta che vegeti ramoscelli teneri, e che si avviticchi ai sostegni che incontra. L. *Sarmentosus*.

Sarmèola. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Sarmia. geog. ant. Isoletta dell' Oceano su quella costa della Gallia abitata dagli Unelli; l' odierna Jersei vi corrisponde.

Sarmisegettùsa. geog. ant. Città considerabile della grande Dacia, di cui era la capitale, situata all' oriente di *Tibiscus*; in appresso chiamossi Ulpia Trajana.

Sarnàccio—io, e Sornàccio—io. s. m. T. med. Parola usata dai medici per esprimere quella quantità di catarro che in una volta si sputa; od anche lo sputaccio catarroso. L. *Sputum crassum*. —ióso. add. Che ha sarnacchi; e colui che è rauco per infreddatura. L. *Pituitosus*, *distillatione laborans*.

Sarnano. geog. Borgo degli Stati Pontificj, nella delegazione di Macerata, situato in cima ad un colle appiè del quale scorre un piccolo affluente del Tenna; conta 3500 abitanti.

Saronas. geog. ant. Vasta pianura della Palestina, all' occid. di Samaria.

Sarnélli (Pompeo). biog. Dotto Ecclesiastico italiano del XVII secolo, nato a Polignano nel regno di Napoli. I suoi contemporanei parlano con lode del suo talento pel pulpito. Nelle sue gite a Roma acquistò la stima de' principali membri del sacro collegio, i quali gli ottennero nel 1692, il vescovado di Biscaglia nella terra di Bari. Sopravvisse 32 anni a quella sua promozione, e morì nel 1724. Oltre parecchie edizioni corrette ed aumentate delle antichità di Pozzuolo per Ferrante Loffredo, della storia di Napoli pel Summonte, esistono del Sarnelli delle versioni di varie opere di Letteratura e di Storia; di queste le principali sono: *Parafrasi elegiaca de' sette Salmi penitenziali*; — *Donato distrutto rinnovato*; — *Specchio del clero secolare, ovvero vite de' SS. Chierici regolari*; — *Bestiarum schola ad homines erudiendos*; — *Cronologia de' vescovi ed arcivescovi Sipontini*; — *Guida de' forestieri nella città di Napoli*; — *Lettere ecclesiastiche*; — *Memorie dell' insigne collegio di Santo Spirito della città di Benevento*; — *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della Santa Chiesa di Benevento, colla serie dei duchi e principi Longobardi della stessa città, e colle memorie della provincia beneventana*; — *Memorie de' vescovi di Biscaglia*.

Sarnen (Lago di). geog. Lago di Svizzera, che prende il suo nome dal borgo di Sarnen che giace alla sua estremità settentrionale.

Sàrnico. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo, capoluogo di distr. sulla destra sponda dell' Oglio, all' uscire di questo fiume dal lago Iseo. È cinto da un antico muro con 3 porte, difese da torri. Vi si fila una gran quantità di seta raccolta ne' dintorni, e vi si fa un attiva pesca nel lago. Fertile è il territorio di Sarnico, ed il canale di Fusa che quivi ha il suo principio, facilita il traffico di seta, ferro, legname, pietre da calce, e grani, pe' quali vi si tiene un gran mercato ogni settimana. Conta 2000 abitanti.

Saronico (Golfo). geog. ant. Golfo del mare Egeo (Arcipelago) che molto si internava tra l' Attica ed il Peloponneso. Oggi chiamasi Golfo d' Atene o di Egina.

Saronidi. n. car. m. pl. T. stor. Nome di

una specie di sacerdoti delle Gallie, chiamati anche Bardi.

Sarno. geog. Città del reg. di Nap., nel Principato-Citer. e nel distr. di Salerno, alle falde degli Appennini, e alla sorgente del fiume dello stesso nome. Ignorasi l' origine di questa città, che pare abbia avuto per signori gli stessi principi di Salerno, sebbene poscia avesse i suoi proprj duchi. Vicino a questa città, Teia re de' Goti fu preso e dato a morte da Narsete, generale di Giustiniano. Sarno è sede d' un vescovado, suffraganea di quella arcivescovile di Salerno. È bene fabbricata; ha una bella cattedrale adornata di pitture de' migliori maestri; evvi un collegio, un seminario, 4 conventi, uno spedale, 2 cartiere, ed una fonderia di rame. Conta 12000 abitanti. Fu patria de' letterati Galli, Altobella, e Corbis. §. —. Fiume del regno di Nap., nel Princip.-Citer. che sorge negli Appennini presso la città di Sarno e va a metter foce nel golfo di Napoli.

Saron. geog. Distretto dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Saróne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Saróne. stor. eroica. Antico re di Trezene. Amava con tanto ardore la caccia che un giorno, mentre cacciava un cervo, lo inseguì sino al lido del mare. Essendosi il cervo gettato nel mare e datosi a notare, Sarone vi si gettò dietro all'animale, e lasciandosi trasportare dal suo ardore, trovossi alla fine in alto mare, dove rifinito di forze, nè potendo più resistere alla forza delle onde, vi annegò. Il suo cadavere fu trasportato al sacro bosco di Diana, ed ivi tumulato nell' atrio del tempio. Questo avvenimento fece dare il nome di golfo Saronico al braccio di mare dove esso principe annegò; ed egli fu messo da suoi popoli nel numero degli dei marini, e divenne in appresso il dio tutelare de' marinari.

Saróna o Saróne. mitol. Soprannome di Diana onorata a Trezene in un tempio cui il re Sarone le avea edificato.

*Saróne. n. f. T. d' antiq. L. *Saronia*. (Dal gr. *Saròn* Sarone) Feste ad onor di Diana, soprannominata *Saronia*, a cagione del tempio erettole in *Trezene* (ora Damala) da Sarone re di quella città del Peloponneso, celebre per l' asilo generosamente concesso alle donne ed ai fanciulli ateniesi nella seconda invasione dei Persiani.

Saróni. mitol. Nome che Diodoro Siculo dà a' Druidi o sacerdoti celtici. Questo vocabolo deriva da *Saroma* voce antica che significava Quercia la cui scorza si fende; e siccome i Druidi usavano di passare la vita nelle quercie vuote, sceglieudo perciò le più vecchie, e più deboli, le cui scorze facilmente si aprivano, lo storico suddetto li chiamò Saronidi.

Saróno. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano, capoluogo di distretto. Conta poco meno di 3000 abitanti.

*Sarópoda. s. f. T. entomol. L. *Saropoda*. (Dal gr. *Saros* scopa, e *pùs* piede.) Genere d' insetti *Imenotteri*, stabilito da *Latreille* già stabilito da *Klug* col nome di *Heliophila*, e che ha per tipo l' *Apis rufundata*: sono così denominati dalla struttura de' loro piedi a foggia di scopa.

Saros (Golfo di). geog. Golfo formato dall'Arcipelago sulla costa della Romelia, nella Turchia europea e nel sangiaccato di Gallipoli. È separato verso scirocco dal mar di Marmara e dallo stretto de' Dardanelli, mediante la penisola di Gallipoli; ha 45 miglia di profondità; la sua larghezza, che all' ingresso è di 21 miglio, scema gradatamente sino in fondo al golfo, dove trovansi le isolette di Saros presso le quali, sulla costa, sonovi ricchissime saline.

*Sarótra. s. f. T. bot. L. *Sarothra*. (Dal gr. *Saróthron* scopa.) Pianta esotica, la quale nella pentandria triginia e nella famiglia delle *Genzianee* forma un genere; è distinta da una scopetta guarnita di fiori gialli che spuntano da ciascun fusto diffuso e dai rami sottili. Questa pianta è riportata da *Richard*, il padre, al genere *Hypericum*.

Sarpa. s. f. T. de' pescatori. Pesce littorale, che si prende colla rezzuola; il suo corpo è alquanto piano e grigiolato, o righettato di nero per lungo.

Sarpa. geog. Fiume della Russia europea, che scaturisce nel governo di Astracan, entra poi nel governo di Saratov, passa a Sarepta, e va ad unire le sue acque a quelle del Volga.

Sarp—àre, —àto. Lo s. e. Salp—are, —ato, in tutti i loro significati.

*Sarpedònia. s. f. T. bot. L. *Sarpedonia*. (Dal gr. *Sarpedòn* Sarpedonte, eroe omerico, figliuolo di Giove e di Laodamia figlia di Bellerofonte.) Nome d' una specie di Ranuncolo, il cui fiore credevasi tinto del sangue di Sarpedonte ucciso da Patroclo. È probabile che la *Sarpedonia* degli antichi sia una specie di Adonide.

Sarpedònia. mitol. Soprannome di Diana che con questo nome avea un tempio nella Cilicia, dove rendeva degli oracoli.

Sarpedònio. mitol. Soprannome di Apollo onorato sul promontorio Sarpedone in Cilicia.

Sarpèdone, o Sarpedónte. Nome prop. di tre

Digitized by Google

personaggi famosi nella storia eroica. Il primo, figlio di Giove e di Europa, figliuola di Agenore re di Fenicia, era fratello di Minosse re di Creta e di Radamanto. Disputò il trono di Creta a suo fratello maggiore; ma essendo stato vinto fu obbligato di sbandirsi. Riparò nella Caria, dove fondò la città di Mileto, ma dopo avervi fatto qualche dimora penetrò più innanzi nell'Asia, e fermò finalmente stanza nel paese de' Miliadi, che prese poco dopo il nome di Licia da un principe chiamato Lico figlio di Pandione II re d' Atene e fratello d' Egeo. §. —. Re di Licia, figlio di Giove e di Laodamia, figliuola di Bellerofonte. Alcuni mitologi confondono questo col precedente, ma l' opinione quasi generale è che sono due personaggi diversi, avendo il primo esistito circa 100 anni avanti il secondo. Comunque sia, egli, secondo Omero, unitamente a suo fratello Glauco, alla testa di un grosso corpo di Licii si recò in ajuto di Troja contro i Greci, ed ivi in una sortita dei Trojani fu ucciso da Patroclo. Questa morte di Sarpedonte dinanzi a Troja è una finzione di Omero, il quale fa perciò trasportare il cadavere di lui in Licia, dove, secondo la storia, Sarpedonte morì e fu seppellito. Una tavola ricavata da un codice ambrosiano ci rappresenta la battaglia fra i Trojani ed i Greci, quando quelli con tutta la possa intendevano a ruinare i ripari di questi, onde portare l' incendio nelle navi Achee. Primo a diroccare i muri fu Sarpedonte; tale ce lo dipinge Omero nel duodecimo libro dell' Iliade: « Ma nè i Trojani, nè l' illustre Ettorre « N' avrian spezzate e le porte e le sbarre, Se alfin contro gli Achei non incita « va Giove l' ardir del figlio Sarpedonte. « Quale in mandra di buoi fiero lione, Im « bracciossi l' eroe subitamente Il bel ro « tondo scudo, ricoperto Di ben condotto « sottil bronzo, e dentro V' avea l' indu « stre artefice cucito Cuoj taurini a più « doppj, e orlato intorno D' aurea verga « pereune il cerchio intiero. Con questo « innanzi al petto, e nella destra Due lan « ciotti vibrando, incamminossi Qual mon « tano lion che stimolato Da lunga fame « e dal gran cor, l' assalto Tenta di pieno « ben munito ovile. E quantunque dai « cani e da' pastori, Tutti sull' armi cu « stodito il trovi Senza prova non soffre « esser cacciato Del pecorile; ma vi salta « in mezzo, E vi fa preda, o da veloce « telo Di man pronta riceve aspra ferita: « Tale il divino Sarpedon dal forte Suo « cor quel muro ad assalir fu spinto E « a spezzarne i ripari .... Colla man for « te quindi il licio duce Un merlo af « ferra, e sè lo tragge, e tutto Lo diroc « ca. Snudossi al suo cadere La suprema « muraglia, e larga a molti Fece la stra « da ». Bella è la descrizione della morte di Sarpedonte che cade trafitto da un dardo di Patroclo: « E qui di nuovo alla cru « del tenzone Si spinsero i campioni, e « pur di nuovo Errò dell' asta Sarpedonte « il tiro, Che via sovr' esso l' omero si « nistro Di Patroclo trascorse e non l' of « fese. Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano « Il suo telo volò che dove è cinto Dai « suoi ripari il cor gli aperse il petto. « Qual rovina una quercia, o pioppo, o « pino Cui sul monte tagliò con affilata « Bipenne il fabbro a nautico bisogno Tal « Sarpedonte rovinò. Giacea Steso innanzi « alla biga, e colle mani Ghermia la polve « del suo sangue rossa, E fremendo ge « mea pari a superbo Tauro, onor del « l'armento, e d'aureo pelo, Che da lion « che giunge alla sprovvista Sbranato ca « de, e sotto la mascella Del vincitore « mugulando spira. Tale del Licio con « dottier prostrato Dal tessalico ferro in « sul morire Era il gemito e l' ira ». Pria di spirare l' eroe si rivolge a suo fratello Glauco, perchè difenda il suo corpo, e questi, acerbamente ferito in un braccio, volge le sue preghiere ad Apollo, perchè lo risani. Esaudito, conforta i Licj capitani, muove a gran passi fra i Trojani, e chiama Polidamante, Agenore, Enea, Anco ed Ettore, perchè gli porgano ajuto a liberare la spoglia di Sarpedonte. Orribile combattimento fassi intorno al di lui corpo, ma messi in fuga i Licj ed i Trojani .... « Le corruscanti arme gli Achivi « Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero « Alle navi inviolle il vincitore. Allor l'e « terno adunator de'nembi Ad Apollo così: « Scendi veloce, Febo diletto, e da quel « l' alto ingombro D' armi sottraggi Sar « pedonte, e terso Dall' atro sangue altro « ve il porta, e il lava Alla corrente, e « lui d' ambrosia sparso D' immortal ve « ste avvolgi: indi alla Morte Ed al Son « no gemelli fa precetto Che all' opime « di Licia alme contrade Il portino velo « ci, ove di tomba E di colonna, onor « de' morti, egli abbia Da' fratelli con « forto e dagli amici, Disse: e al paterno « cenno obbediente Calossi Apollo dal « l' Ida montagna Sul campo sanguinoso, « e in un balen Di sotto a' dardi Sar « pedon levando, E lontano il recando, « alla corrente Tutto lavollo, e l' irrigò « d' ambrosia, E di stola immortal lo ri

« coperse ; Quindi al Sonno comanda ed « alla Morte D' indossarlo e portarselo « veloci: E quei subitamente ebber depo- « sto Nella Licia contrada il sacro incarco. §. —. Figlio di Nettuno, uomo rissoso e sanguinario, che poco o nulla contava la vita di un uomo, ed uccideva tutti quelli che poteva sorprendere, allorchè gliene veniva la fantasia. Ercole purgò la terra di questo mostro.

Sarpi (Pietro, o Fra Paolo). Dottissimo Religioso italiano dell' ordine de' Servili, nato in Venezia nel 1553. Vuolsi che un monaco servita, avendo avuto occasione di vedere e d' udire il giovane Sarpi, dilettato della penetrazione e della facilità di spirito di lui, lo persuadesse ad entrare nel suo ordine. Il Sarpi vestì adunque l'abito religioso, e cambiò il suo nome di battesimo in quello di Paolo, e d'allora in poi non fu chiamato che *Fra Paolo*. Dotato d' uno spirito vivace, di memoria non comune, non poteva limitarsi agli studj scolastici del suo convento : il greco, l'ebraico, le matematiche, tutto volle sapere. I suoi superiori, premurosi di farsi onore d' un soggetto che annunciava sì grandi disposizioni, lo mandarono in età di diciassette anni a Mantova, dove si teneva il capitolo generale dell' ordine ; vi sostenne con grande splendore tesi di teologia e di filosofia naturale in 309 articoli. Il duca di Mantova, allettato da talenti sì precoci, lo scelse poco dopo per suo teologo ; ed il vescovo di essa città lo creò lettore di teologia nella sua cattedrale. Ordinato prete, per dispensa, in età di ventidue anni, il Sarpi lasciò la corte di Mantova, e si recò a Milano, dove San Carlo Borromeo, al quale era stato caldamente raccomandato, lo ammise ad udire le confessioni, e lo consultò più volte sopra casi di coscienza. Fra Paolo soggiornò breve tempo in Milano : i suoi superiori avendo bisogno di un professore di filosofia pel loro convento di Venezia, si affrettarono di richiamarlo, ed egli vi tenne quella cattedra fino al 1577. L'anno appresso si dottorò in teologia a Padova, fu eletto nel 1579 provinciale del suo ordine, e scelto poco dopo per lavorare con altri due provinciali nella riforma delle costituzioni generali di quella congregazione religiosa, ne fu eletto procuratore generale nel 1585 ; avendolo il ministero della sua carica chiamato a Roma, si vi ricercò l' amicizia degli uomini più ragguardevoli per le loro cognizioni. Il cardinale Bellarmino, il dottor Navazza, allora quasi centenario, e sopratutto il Porta, mantennero con lui strette relazioni. Il suo insaziabile desiderio d' imparare lo induceva continuo a carteggiare con tutti quelli che possedevano, in qualsivoglia genere, cognizioni non comuni, senza distinzione di stato e di religione ; egli ornava il suo intelletto ; ma rese la sua fede sospetta, e fu varie volte denunciato all' inquisizione come frequentatore di eretici. Si afferma anzi che tale motivo solo impedì due volte la spedizione delle bolle di cui avea bisogno per prender possesso de' vescovadi di Caorle e di Nona, a' quali fu successivamente nominato. Comunque sia, ritornato a Venezia l' anno 1588, e sgravato de' suoi impieghi, godè per sei anni d'una quiete che gli permise di applicarsi con più ardore che mai alle scienze matematiche e fisiche, alle osservazioni astronomiche, e fino alle dissezioni anatomiche ; lavori cui sembra aver condotti non poco lontano, ma su i quali i suoi ammiratori gli attribuiscono scoperte di cui non esiste nessuna prova. Si è sopratutto parlato molto del suo profondo sapere in anatomia; si è asserito che avea il primo osservato il ristringimento e la dilatazione dell' uvea o coroidea nell' occhio, e le valvole delle vene, e fino la circolazione del sangue : tutto ciò è senza fondamento; non ha pubblicato nulla in tal genere: i suoi manoscritti, custoditi nel convento de' Serviti di Venezia, provano soltanto che si era molto occupato di tali diversi oggetti. Si vede dalle sue lettere che si mostrò assai vago di ripetere le osservazioni astronomiche di Galileo, e di disegnare la luna quale la scorgeva col telescopio ; vi si vede che aveva formato sulla declinazione dell' ago calamitato un sistema, cui posteriori osservazioni non tardarono a rovesciare. Si mostra ancora a Venezia un esemplare dell'*Algebra* del Vieta, cui aveva ripieno di note manoscritte. Fortunato pel suo riposo, se avesse saputo limitare a tali pacifiche investigazioni scientifiche l' inquieta curiosità d' un ingegno che voleva penetrare al fondo d' ogni cosa : le circostanze lo immersero nell' esame di quelle dilicate quistioni di pubblico diritto, sull' origine del potere, cui è difficile di discutere senza pericolo ; procedendovi con tutta l' indipendenza d'un intelletto orgoglioso, preoccupato della sua superiorità, ed avvezzo a non deferir che a sè stesso, calcolò per nulla le autorità più rispettabili. Le cose del suo ordine lo chiamarono ancora a Roma nel 1597 ; si occupò in seguito di questioni teologiche sulla grazia, in occasione delle quali scrisse la sua relazione

della congregazione *De auxiliis*; ma l' innalzamento di Paolo V al trono pontificio aperse al religioso servita un nuovo aringo. La Repubblica, avendo ricusato di ritirare o modificare una legge ch' esso papa giudicava contraria alle immunità ecclesiastiche, minacciò questi di porre in interdetto Venezia. Il Senato consultò i suoi teologi; e il Sarpi avendo pubblicato su tale argomento uno scritto, nel quale la Santa Sede era trattata senza riguardo, fu incontanente creato *teologo consultore* della repubblica, con uno stipendio di duecento ducati (che fu aumentato in seguito): egli scrisse libri sopra libri per provare che Roma non aveva il diritto di lanciare tali o tali censure, si beffò delle scomuniche fulminate contro di lui, ed ostentando sempre un profondo rispetto pei dogmi della Chiesa, mostrò il massimo disprezzo per l' uso che il sovrano pontefice faceva della sua autorità. Tali sciagurate contese durarono più di due anni; e furono alla fine terminate per interposizione della Francia, ai 21 d' aprile 1607. Il governo veneto, che da principio avea impiegato il Sarpi come teologo, riconobbe presto in lui uno di quegl' intelletti irremovibili, i quali allorchè si sono prefissi una meta, vi camminano senza curarsi di quello che può costarne a sè medesimi o agli altri. Fu consultato sulle materie di stato, ed egli si condusse nell' esame di tali materie con la stessa indipendenza da' pregiudizj e dai principj ammessi; e l' opinione che esternò come teologo consulente della repubblica per guarentire la stabilità del governo, è, a quanto ne dice il *Darù*, un monumento del più odioso machiavellismo, un capo lavoro d' insolenza, e di concepimenti non meno scellerati che tirannici. Il Senato gli avea concesso, nel 1607, l' adito degli archivj dello stato; egli vi fece numerosi spogli, cui arricchì de' suoi comenti, e di cui la raccolta fu, dopo la sua morte, trasportata negli archivi segreti. Fra Paolo fu un dotto, un politico, uno scrittore valente, ma talvolta un odioso consigliere del tribunale dei Dieci. In un paese in cui gli assassinj non eran rari: in un secolo in cui il pugnale del fanatismo si affilò sì spesso contro due re di Francia, e finì con immolarli, non è da stupire che la vita di un tal uomo, qual era Fra Paolo, che tanti nemici avea per tutta l' Italia ed in Venezia stessa, sia stata minacciata. Una trama fu ordita contro di lui, e fu il cardinale Bellarmino stesso, il suo più intrepido avversario, che gliene diede il primo avviso, e l' ammonì di guarentirsi. Obbligato di andar cauto, egli non uscì più che vestito d' una maglia sotto la sua tonaca, ed accompagnato da un frate laico del suo convento, ch' era armato d' un moschetto; distinzione assai notabile in una città in cui il portare armi da fuoco era punito di morte. Ma tutte le sue precauzioni non impedirono che fosse assalito ad alcuni passi di distanza dal suo convento nell' ottobre del 1607 da cinque sicarj che lo colpirono con molte pugnalate. Fu ricondotto semivivo nella sua cella, con una mascella traforata da uno stile cui gli assassini non avevano avuto tempo di svellere. Il Senato al primo sentore di tale odioso assassinio levò incontanente la sessione imperocchè era adunato; i Senatori si recarono in gran numero ad informarsi dello stato del ferito; il consiglio dei Dieci ordinò ma indarno le perquisizioni più severe contro gli aggressori, i quali erano fuggiti, e fece chiamare da Padova Fabricio d' Acquapendente, il più famoso chirurgo allora d' Italia, per medicare l' infermo a spese dello stato fino a che fosse uscito di pericolo. Quando fu risanato, i suoi emolumenti furon raddoppiati, e gli si proferse stanza presso il palazzo della Signoria; ma egli preferì di continuare ad abitare la sua cella, d' onde non uscì più che di rado. D' allora in poi Fra Paolo non si occupò più che della composizione delle sue opere e de' consulti che gli venivan chiesti ogni giorno dal governo, e continuò così fino alla sua morte, che avvenne nel gennajo del 1623 nel settantaduesimo anno dell'età sua. Straordinarj onori furon resi alla memoria di lui. La Repubblica commise a' suoi ambasciatori di notificare tale perdita a tutti i potentati d' Europa, decretò l' erezione d' un magnifico monumento di marmo per esser collocato nella chiesa de' Serviti; assicurò que' religiosi della sua protezione, e d' allora in poi, il teologo consulente della repubblica fu sempre scelto nel loro ordine. Il complesso di tutte le opere di Fra Paolo Sarpi, consiste nella seguente raccolta: *Trattato dell' interdetto*; — *Considerazioni delle censure di Paolo V contro la repubblica*; — *Storia particolare della contesa di Paolo V con la repubblica di Venezia*; — *Storia degli Uscocchi*; — *Trattato de' benefizj*; — *De Jure asylorum*; — *Il principe, ossia, Opinione del padre Paolo Servita come debba governarsi la repubblica veneziana*. Quest'opera in molte cose rassomiglia a quella del Machiavello; — *Storia dell' inquis-*

zione e la sua origine; — *Della Giurisdizione di Venezia sul mare Adriatico*; — *Storia del concilio di Trento*. Questa opera è stata traslatata in tutte le lingue d' Europa, e da molti scrittori corredata di annotazioni più ardite ancora del testo. Per lo stile, l' ordinamento delle materie, la giustezza e la profondità delle riflessioni si può riguardare quest' opera come il più eccellente pezzo di storia che sia uscito dall' Italia. La storia dello stesso concilio scritta dal cardinale Pallavicino è una specie di confutazione di quella fattane dal padre Sarpi, a cui vengono dall' altro rimproverati meglio di trecento sessanta errori nelle date, ne' nomi e ne' fatti. La storia del concilio di Trento scritta da Fra Paolo fu posta all' indice come opera anticattolica.

Sarra. geog. ant. Città della Fenicia, la stessa che Tiro, la quale portò da principio il nome di Sarra a cagione di un piccol pesce a conchiglia chiamato *Sar*, che pescavasi sulla costa di essa città, e il sangue del quale serviva a tingere le stoffe in color di porpora; laonde deriva la parola latina *Sarranus*, color di porpora. *Vestes sarranæ*, vestiti di porpora o di Tiro.

Sàrraco. s. m. T. d' antiq. Sorta di carro forte e grossolano atto a trasportare oggetti pesanti; Carriaggio. Questa specie di carro era originaria delle Gallie donde se ne introdusse l' uso anche in Roma.

Sarrälba. geog. Città di Francia, nel dipartim. della Mosella.

Sarrästi. n. di naz. ant. Popolo d' Italia, nella Campania, sulle sponde di un fiume chiamato *Sarnus*.

Sarrässu. geog. Città della Guinea superiore, nel regno d' Acanti.

Sarre. geog. L. *Saravus*. Fiume di Francia, che scende dal clivo occident. de' Vosgi o Vogesi, sul limite dei dipartimenti del Basso-Reno e della *Meurthe*, e dopo un corso di 144 miglia unisce le sue acque a quelle della Mosella.

Sarrà. geog. Nome di due grossi borghi di Spagna, uno nella Catalogna, e l' altro nella Galizia.

Sarritor. mitol. Dio de' Sarchistori, dal verbo lat. *Sarrire*, sarchiare. Invocavasi questa divinità quando le biade avean cominciato a germogliare, perchè presiedeva al lavoro che consiste nel sarchiare i campi, cioè nel levare le cattive erbe che nascono nelle terre seminate.

Sarrocchino. s. m. Sorta di vestimento di cuojo, che si porta dai pellegrini per coprir le spalle, e buona parte delle braccia e del petto. È probabilmente così detto da San Rocco, il quale portava forse tal foggia di mantelletto quando andò pellegrinando pel mondo.

Sarròla. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario di Ajaccio.

*Sarròtrio. s. m. T. entomol. L. *Sarrhotrium*. (Dal gr. *Sarrhotrion* piccola scopa.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, e della famiglia de' Melosomi, stabilito da *Latreille:* sono così denominati dalle loro antenne fatte a modo di scopa.

Sarsar. geog. Principato della parte orientale della Tartaria indipendente, che riconosce la suprema signoria del Kan di Bukaria.

Sàrsachim. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Preposto delle coperte.

Sarsàna. geog. Lo s. c. Sarzana.

Sarsaparìglia. Lo s. e. Salsapariglia.

Sàrsina. geog. L. *Sarsina*. Città d' Italia negli Stati Pontificj e nella legazione di Forlì, sulla sponda sinistra del Savio, sopra un alto colle, alle radici degli Appennini, su i confini della Toscana dalla parte d' Arezzo. È sede di un vescovado suffraganeo dell' arciv. di Ravenna. Possiede una magnifica cattedrale nella quale si serba il corpo del protettore San Vicino, che ne fu il primo vescovo sul finire del terzo secolo. Conta circa 5000 abitanti. Antichissima è questa città, che fu compresa nell' Umbria trans-appennina, e spesso fassi anche mensione del popolo Sarsinate come dall' Umbro totalmente distinto. Va famoso il nome di Sarsina per la resistenza fatta alle armi romane ed a quelle de' Galli, ond' era cinta, per ben 44 anni dopo la sottomissione di tutto il resto dell' Umbria. Finalmente nell' anno di Roma 483 mosse il console Cornelio Scipione un possente esercito ad espugnare Sarsina, e ne menò trionfo; malgrado ciò tornarono di nuovo i Sarsinati, insofferenti del giogo, ad insorgere, ed i consoli Decio Giunio Pera, e Numerio Fabio Pittore dovettero con 50 mila combattenti portarvi nuovamente la guerra, e ne trionfarono pur essi, non senza lode di quelle genti, che commettendosi alla fede romana, serbarono l' ambito onore di municipio ascritto alla rustica tribù Popinia, e ch' ebbe poi la propria tribù Sapinia, così dal fiume Sapio (oggi Savio) denominato. Di bellico valore dieder poi prove ammirande i Sarsinati nella guerra de' Romani co' Boi, e quindi militarono in gran numero in ajuto di Roma contro Annibale; e nella trista giornata di Canne l' italico nome sostennero, e sebbene per la temerità di Varrone circondati da' Galli e dagl' Ispani, cadesse sul campo, il prode Pisone, in-

clito capitano sarsinate, comechè ferito ed oppresso di circongiacenti cadaveri, di nobil ira si accese siffattamente all' aspetto del baldanzoso vincitore, che sollevatosi a stento sulla propria asta, ne infisse la punta sulla coscia del destriero d' Annibale, facendo uscire quel duce di sella, e si provò di montarvi sopra egli stesso; ma nell'atto di ciò fare fu dalla spada di lui trafitto. Seguitò Sarsina ad essere affezionata all'impero romano in tutte le sue fasi, e dopo la caduta di esso patì una quasi totale distruzione per mezzo alle straniere correrie. Nel medio evo una gran parte del territorio di Sarsina comprendeasi sotto il nome di Bobio, ed i suoi vescovi che s'intitolarono conti di Bobio, ne furon poi padroni per rescritto tra i germanici imperatori. Ne'secoli XIII, e XIV, e XV, e XVI le signoreggiarono successivamente i Neri della Faggiuola, gli Ordelaffi, i Malatesti, i conti di Carpi, gli Aldobrandini ed i Pamfili; indi tornò alla Santa Sede. Dall' antica grandezza e dall' ampia giurisdizione, che da *Tifernum*, non lungi da *Aretium*, insino all'Adriatico estendevano i Sarsinati, a tale meschinità oggi sono giunti che del paese non si parlerebbe se non ne fosse ravvivata la rimembranza per lo antico nome sempre conservato, e se perenne celebrità non le avesse dato Accio Plauto nel sortirvi i natali.

Sarsinàte. add. Di Sarsina, nativo della città di Sarsina negli stati pontificj.

Sarsòrio (Lavoro). T. d'antiq. L. *Sarsorium opus*. Dicevasi un lavoro in mussico presso a poco come il Litostroto. (*V.* questa voce.)

Sart. geog. Borgo della Turchia asiatica, nell'Anatolia, e nel sangiaccato di Aidin. Questo borgo occupa una parte del luogo dove un dì giaceva Sardi capitale della Lidia. *V.* Sardi.

Sarta. *V.* Sart—o.

Sarta. Singolare di Sarte, voce usata dagli scrittori in vece di Sartie e Sarchie.

Sarta. geog. Fiume di Francia, che ha la sua sorgente nel dipartimento dell' Orne, e dopo un corso di 180 miglia si unisce alla Maienna per formare la Maina. Comincia ad esser navigabile alla metà circa del suo corso. §. —. Nome di un dipartimento di Francia, formato dell' Alta-Maina e da una piccola porzione dell'Angiò. Prende il nome dal fiume che lo bagna per la maggior parte. Si divide in quattro circondarj, conta circa 450,000 abitanti, ed elegge 7 membri per la camera dei deputati.

Sartàgine. s. f. Voce latina. Padella. L. *Sartago*.

Sartàno. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria Citer. e nel distr. di Cosenza, con 350 abitanti.

Sart—e. s. f pl. (gli antichi l'usavano anche in singolare *Sarta*) Corde della vela del naviglio legate all' antenna. L. *Rudentes*. §. Nome generale di tutti i Cordami che servono a stabilire e fortificare gli alberi nel luogo loro, e perciò sono compresi nelle manovre stabilite. §. figur. *V eggio fortùna in porto, e stanco omài Il mio nocchièro, e rotte àrbore e* sarte. *Petr. Son.* 231. —*Dove ciascùn dovrèbbe Calar le vele, e raccòglier le* sarte. *D. Inf.* 27. —iàme. n. collet. m. T. mar. Nome generico di tutte le funi che si adoprano nelle navi. —iàre. v. a. T. mar. Mollar un cavo che passa per dei bozzelli; onde dicesi in termine di comando Sartia, e vale lo stesso che Molla.

Sartèano. geog. Grossa terra e podesteria di Toscana, nella provin. superiore di Siena, di là dal torrente Astore; è patria del Beato Alberto da Sarteano. Giace vicino a Cetona. Fa buon traffico, ed ha manifatture considerabili.

Sartèna. geog. Città dell' isola di Corsica, capoluogo del circondario a cui dà il nome sulla Tavaria, in fondo al golfo di Vallinco. Conta oltre 2000 abitanti. Il circondario di Sartena, che è il più meridion. dell' isola, suddividesi in 8 cantoni, cioè Sartena, Bonifacio, Carbini, Porto-Vecchio, Scopamene, Tallano, Taravo, e Vallinco.

Sarti (Mauro). biog. Dotto Religioso italiano del XVIII secolo, nato a Bologna nel 1709. Vestì giovanetto l' abito de'Camaldolesi, e dotato d'un ingegno pronto e di felice memoria acquistò con facilità tutte le cognizioni necessarie al suo stato; ma appigliossi principalmente alla storia. Avendogli Benedetto XIV, che l'ebbe molto caro, incaricato di scrivere la storia dell'università di Bologna, egli, desideroso di corrispondere onorevolmente agli ordini di esso sommo pontefice, non risparmiò nè fatiche nè ricerche per render tale monumento degno del corpo alla gloria del quale era inalzato. Lo proseguiva con ardore, allorchè la morte di Benedetto XIV, avvenuta nel 1758, e la scelta che di lui fu fatta, nel 1765, per la carica di procuratore generale dell'ordine suo, rallentarono il suo lavoro, cui la morte gl' impedì poi d' ultimare, imperocchè cessò di vivere nel 1766. Di tale storia il padre Sarti scrisse 2 volumi in foglio; e papa Clemente XIII commise al padre Fattorini di continuarla. Scrisse il padre Sarti varie altre opere storiche su

parecchie città della Romagna, come altresì alcune vite d' uomini illustri ed un' Orazione in lode del Cardinale Ranieri Simonetti. §. — (Giuseppe). Insigne Compositore di musica italiano, nato in Firenze nel 1730. Trasferitosi in età di 26 anni in Danimarca, fu subito nominato maestro di musica e di canto de' giovani principi e maestro di cappella di essa corte. Reduce da quel regno in Italia nel 1768, ottenne, dopo qualche tempo, il posto di maestro di cappella del conservatorio della Pietà di Venezia; e da quell' epoca incominciò la sua riputazione, la quale diventò così grande che si dava alle sue composizioni il nome di *Musica divina*. Tutti i teatri italiani ed esteri vollero delle sue opere, sì ch' egli non avea tempo bastante per comporne. Quella che fece strepito maggiore fu il *Giulio Sabino*, la quale, nonostante i suoi difetti, riscosse applausi universali. Divenuto maestro di cappella nella cattedrale di Milano nel 1782, di lì recossi nel 1785 a Pietroburgo, chiamato dall' imperatrice Caterina II, che lo nominò direttore del conservatorio imperiale di musica, con lo stipendio di 35000 rubli. A malgrado delle sue numerose composizioni, il Sarti non sembra che abbia inspirato molta stima pel suo ingegno a' compositori stranieri, tranne Hayden, il quale era lungi dal pensare nello stesso modo riguardo a questo celebre italiano, di cui faceva il più gran conto. Il Sarti, sebbene abbia passato la maggior parte della sua vita fuori d' Italia, pure vi godeva della più alta riputazione, e vi si ammirano tuttora le sue produzioni, lo stile delle quali è a vicenda tenero ed energico, e sempre adattatissimo alle parole. Questo maestro finì di vivere in Pietroburgo nel 1802 di 72 anni.

Sartichella. s. f. T. entomol. Insetto del genere *Falena*; ha le ali grige, e da ciascuna parte dell' addomine un punto bianco. Sta ne' vestiti e gli rode. L. *Phalæna sarticella*.

Sartie, Sarchie, Sarte e Cortière. s. f. pl. T. mar. Grossi cavi che servono a sostenere gli alberi d' una nave, e che si oppongono in parte all' effetto del rullio su di essi, essendo incappellati fortemente alle testate de' medesimi ed avendo i loro punti fermi a' due bordi della nave. §. Sartie dell' albero di maestra: Che sono incappellate nella testata di esso, ed i loro rami discendono a' fianchi della nave. Fuori del bordo sono posti orizzontalmente, e sporgenti all' infuori due tavoloni di legno chiamati Parasartie, o Panchette, assicurati con mensole, o bracciuoli sopra e sotto, sul bordo de' quali sono fermati dei ferramenti che chiamansi le Lande. § Sartie false, Sartie di fortuna, o Controsartie; Sono queste due paja di sartie che servono in qualche occasione, come in tempo burrascoso, a secondare lo sforzo delle sartie, tanto per l' albero di maestra, quanto per quello di trinchetto.

Sartine (Isole). geog. Isole sulla costa settentrion. dell' America; è una catena che si compone di 3 isole, una grande e due piccole.

Sartiràna. geog. Borgo di Piemonte, nella divisione di Novara, e nella provin. di Lomellina, capoluogo di mandamento; conta 2500 abitanti. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Sartis. n. di naz. Popolo della Tartaria indipendente, formante i più antichi abitanti del paese di Kiva. I Sartis sono quasi tutti mercadanti, e stranieri alla professione delle armi.

Sart—o. n. car. m. Chi taglia e cuce vestimenta; i suoi strumenti sono: le forbici, l' ago, l' agorajo, l' anello, la riga per tirare in diritto, una pietra per segnare, un regolo o passetto, una forma, e un ferro per ispianare. L. *Sarcinator, vestiarius*. §. Pietra da sarti, lo s. c. Lardite. —a. n. car. f. Moglie di sarto, o Colei che cuce i vestimenti da donne.

Sarto. add. Aggiunto che si dà al Picchio vario.

Sarto (Andrea del). biog. Celebre Pittore italiano della prima metà del XVI secolo, nato a Firenze nel 1488. Il nome della sua famiglia era Vannucchi, ma non è conosciuto che con quello di Andrea del Sarto, che gli fu dato per avere suo padre esercitato il mestiere di Sarto. Andrea manifestò fin dall' età più tenera grandi disposizioni pel disegno. Collocato primamente presso un orefice, non tardò a lasciare il cesello pel pennello, di cui imparò i primi usi da Giovanni Barile, pittore mediocrissimo, ma eccellente scultore d' ornamenti, il quale sotto la direzione di Raffaello lavorò i soffitti, le porte, e tutte le opere di legnajuolo del Vaticano. Andrea, avido d' instruzione, ne cercò presso un artista più valente, Pietro da Cortona, abbastanza buon coloritore, ma debole nel disegno e nell' invenzione. L' allievo riconoscendo in breve i difetti del suo maestro, e presentendo le sue proprie forze, francatosi da' vincoli della scuola, si gettò sulle traccie di Leonardo da Vinci, di Michelangelo, e di Raffaello, e studiò le opere loro; finalmente la veduta di Roma, e dei capolavori dell' antichità terminò di svi-

Digitized by Google

luppare in lui il bel talento di cui sortito avea il germe dalla natura. Nelle pitture a chiaro scuro del chiostro della compagnia *dello Scalzo*, e soprattutto in quelle di cui decorò il piccolo chiostro de' Serviti della Nunziata, osservare puossi il progresso del suo talento. In tali pitture, incominciate, interrotte, riprese in diversi tempi, si vede come guidato dal suo spirito naturale, s' innalzò per gradi all' alto punto di perfezione che lo ha fatto collocare tra i grandi maestri dell' arte. Gl' intendenti si disputarono in breve le sue opere per adornarne le chiese ed i palazzi; i mercatanti portarono in giro i suoi quadri di leggio, e diffusero la sua riputazione ne' paesi stranieri, e principalmente in Francia. Francesco I, ocultato protettore delle scienze e delle arti, apprezzò il merito d' Andrea, lo chiamò alla sua corte, sperando di ritenervelo co' suoi benefizj; gli affidò l' esecuzione di opere importanti, nel numero delle quali si conta quella bella *Carità*, che adorna al presente il museo reale. Andrea avea intrapreso altri lavori, allorchè, turbato dalle sollecitazioni di sua moglie, cui aveva lasciata a Firenze, partì subitamente di Francia, promettendo al re, sotto la fede del giuramento, di ritornare poco tempo dopo. Francesco I l' avea colmato de' suoi doni, ed anzi, a quanto si afferma, gli aveva affidato una somma considerabile destinata alla compera di statue antiche e di quadri de' migliori maestri; si aggiunge che Andrea fece un mal uso di tale danaro: dominato da sua moglie, di cui era divenuto schiavo, le permise d' abusare di quel deposito, e si espose al risentimento del suo benefattore. Andrea conobbe il suo fallo, volle ripararlo, ma troppo tardi; ed a fronte de' suoi sforzi, non potendo rientrare in grazia, ne concepì tanto cordoglio che non fece più se non trarre una vita tormentosa, fino al momento in cui colto dalla peste che desolava la sua patria, morì nel 1530, in età di quarantadue anni, abbandonato fino da colei alla quale sacrificato avea il suo onore e la sua gloria, e che avea avvelenato gli ultimi suoi anni con la cattiva sua condotta. Egli fu perseguitato anche dopo la sua morte: si ordinò di distruggere un piccolo monumento che gli aveva fatto erigere Domenico Conti suo allievo, sotto pretesto che fosse stato fatto senza permissione; soltanto nel 1606 venne elevato alla fine un monumento durevole alla memoria d' Andrea *del Sarto*, nello stesso peristilio della Nunziata ch' egli aveva immortalato con le sue opere. I suoi freschi, e particolarmente la *Madonna del Sacco*, capolavoro di verità, di grazia e di colorito che si vede ancora nel gran chiostro dello stesso convento, basterebbero alla sua riputazione; nondimeno si conoscono di lui altre opere insigni, come il *Giulio Cesare* che riceve il tributo delle provincie romane, distinte per mezzo de' loro abiti e con gli animali che presentano: composizione a fresco nel salone di Poggio a Cajano; la *Cena di N. S.*, altra pittura a fresco nel refettorio del monastero di San Salvi, presso Firenze, lavoro di tanta bellezza, che in occasione dell' assedio di quella città, nel 1529, fu rispettato dagli assedianti, i quali già avevano distrutto il restante del monastero; il *Sacrifizio di Abramo*, oggigiorno nella galleria di Dresda; *Cristo morto*, deposto dalla croce, e pianto dalle sante donne, composizione capitale, fatta per la chiesa delle religiose di Lugo, trasportata poscia nella tribuna della galleria di Firenze, ed ora nel Museo reale; e infine la tanto celebrata *Sant' Agata* che esiste nella cattedrale di Pisa. Sono da deplorare le pitture a chiaro-scuro che Andrea fece nel 1515, nella circostanza dell'ingresso di papa Leone X in Firenze, e che adornavano la facciata per modo di provvisione della chiesa di Santa Maria del Fiore. Dipinse altresì parecchie bandiere che le deputazioni delle città di Toscana portavano in processione il giorno di San Giovanni. Tale cerimonia facevasi ancora alcuni anni sono: ma le bandiere d' Andrea del Sarto non esistevano più. Andrea, modesto e d'indole molto sensitiva, ha spiegato tutto il suo carattere nelle sue opere. La sua scuola è stata numerosa, tra i pittori valenti da essa usciti, si distingue Giacomo di Pontermo, Francesco Salviati, Giorgio Vasari, autore della vita de' pittori, Giacomo del Conte, Jacone, che l'ajutò molto nelle sue opere, Nannocio ed Andrea Sguazzella, che l'accompagnarono in Francia, dove quest' ultimo ha molto lavorato nella maniera del suo maestro.

Sartóa—a. n. car. f. —e. m. Lo s. c. Sart—a, —o; ma sono piuttosto termini romani, che in Toscana si direbbe sempre Sarta e Sarto.

Sartòrio. add. T. anat. Aggiunto d' un muscolo della coscia, che con la sua contrazione fa piegare la gamba, dirigendola altresì nell' interno, ossia giusta la positura abituale de' sarti. Inserito per una parte nella spina anteriore e superiore dell' osso degl' ilei, dall' altra nella regione interna della estremità superiore della tibia, risul-

ta il più lungo di tutti i muscoli del corpo umano. La sua direzione è quindi obliqua, e la sua forma gl' impartisce qualche rassomiglianza con un nastro. Si trova immediatamente sotto all' aponeurosi fascia-lata.

Sartòkor. geog. Isola sulla costa occid. della Norvegia.

Sarù. geog. Città di Persia.

Sarùbe. s. m. T. entomol. Sorta di rettile del genere del gecco.

Saruc. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Tralcio.

Sarùggia. geog. Vill. del reg. Lomb. -Ven., nella provin. di Como.

Sarùla. Nome prop. ebreo di donna, e vale Angustia, tribolazione del Signore.

Sarùle. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provin. di Nuoro, appiè d' una montagna, in fertile ma insalubre pianura. Conta meglio di 1500 abitanti.

Sarumilla. geog. Città dell' America merid. nel Perù.

Sarvir. geog. Fiume d' Ungheria.

Sarzàna. geog. Città del ducato di Genova, nella provincia di Levante, capoluogo di mandamento, distante 9 miglia da La Spezia, in una bella valle, appiè dell'Appennino, sulla sponda orient. e poco lungi dalla foce della Magra. È sede vescovile instituita da papa Niccolò V (che vi ebbe i natali), suffrag. dell' arcivescovo di Pisa; ma che poi unita a quella di Brugnato, divenne suffraganea dell' arciv. di Genova. Conta circa 4000 abitanti. Vuolsi che Sarzana corrisponda all' antica città di Luni, famosa per l' ampiezza del suo porto. Apparteneva questa città alla Toscana, ma fu da Cosimo I de' Medici, nel XV secolo, permutata colla Scala di Livorno, cui allora possedeano i Genovesi (*V.* Livorno). §. — in Barbàca. Vill del reg. Lomb. -Ven., nella provin. del Polesine.

Sarzanése. add. Di Sarzana, nativo di Sarzana, città del ducato di Genova.

Sarzia. (z asp.) s. f. T. mar. Serie di libani in due parti, all' estremità de' quali è raccomandata la rete delle tartane da poppa e da prua della barca sino al fondo del mare. *V.* Spuntiera.

Sasabàsaro. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Gaudio nella tribolazione.

Sasèno. geog. Isola del mare Adriatico, nella costa dell' Albania, appartenente alla Turchia europea, nel sangiaccato di Avlona; chiamasi anche Sasino e Sasseno.

Sassa. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruz. Ulter. secondo, e nel distr. di Aquila, con 900 abitanti.

Sassafràss. geog. Fiume degli Stati-Uniti di America.

Sassafràssa, Sassafràsso e Sassofràsso. s. m. T. bot. L. *Laurus sassafrassa*. Pianta che ha la corolla divisa in sei parti, i filamenti interni corredati di corpi glandulosi, l' ovario cinto da filamenti glandulosi, mancanti di antera; le foglie intere, e trilobe. È una specie di lauro che cresce nell' America settentrionale, e di cui adoprasi in medicina il legno della radice, o della prossimità della radice. Sotto ad una corteccia assai grossa, sabbionosa, e sparsa di tubercoli nerastri, si rinviene il legno, il quale è grigiastro, poco compatto, e segnato di vene concentriche; ha odore aromatico, ma manca quasi di sapore. Compie il legno di sassofrasso, insieme con la salsapariglia, il guajaco, e la cina, la serie de' legni sudoriferi; passa per inferiore a questi, il che non è probabilmente esatto ove si consideri il suo odore sensibilissimo, l' olio volatile aromatico e pesante che somministra con la distillazione. Lo si adopera in decotto da due dramme, o mezz' oncia, fino ad un' oncia o due per ogni boccale d'acqua, ma di rado lo si prescrive solo.

Sassàja. *V.* Sass—o.

Sassajuòla. n. f. Battaglia fatta co' sassi. L. *Lithomachìa*. §. Grandinata di sassi tirati da più persone per offendere alcuno. §. P. simil. *O qualch' altro, ch' armèggi Cavalcàndo di Pindo Sul caval Pegasèo le* sassajuòle. *Buon Fier.* 3, 4, 9.

Sassajuòlo. add. Agg. che si dà a una specie di colombi, ed usasi anche in forza di sost. L. *Saxatilis*.

Sassàno. geog. Nome di due borghi del reg. di Nap.: uno nel Princip.-Citer., e nel distr. di La Sala, con 4000 abitanti. Questo borgo possedesi un dì dalla famiglia Calà dei duchi di Diano. L' altro nella Contea di Molise, e nel distr. d' Isernia, con circa 1500 abitanti.

Sàssari. geog. Città dell' isola di Sardegna, capoluogo di Capo-Sassari, nome di una delle due divisioni in cui è spartita la Sardegna, ed è pure capoluogo della provin. e del distr. a cui dà il nome; è dist. 120 miglia da Cagliari. Long. or. 26°, 15; Lat. settent. 39°, 20. Sassari può essere d' origine antica, ma non figura come città se non che dal secolo XIII in cui fu cinta di mura. I Genovesi la saccheggiarono nel 1166; nella guerra di Francesco I re di Francia, fu occupata nel 1527, e data al sacco da' Francesi, i quali nel corso di pochi giorni ne vennero discacciati dal valore de' cittadini, quindi segui

le sorti del resto dell' isola (*V.* Sardegna). Giace questa città sul pendìo di una collina di dolcissima scesa; è cinta di muri gotici aperti da 5 porte, ed ha un castello vecchio della stessa architettura, fiancheggiato da 5 torri e circondato da fossi. Il fiumicello di Fiaminargi, che le scorre da presso, agevola le sue comunicazioni col porto di Torres, che n' è distante 7 miglia, e che è il porto di Sassari. Una moltitudine di regolari edifizj, di bellissime chiese, di comode vie l' abbellisce, e le case vi sono bene fabbricate. L' episcopio, il palazzo del governatore, quello del duca d' Asinaro, l' università e la libreria pubblica sono edifizj degni di osservazione. Sassari è sede arcivescovile, della quale sono suffraganei i vescovati d' Alghero, d' Ampurias, di Bosa e di Ozieri; è pur sede d' una corte superiore di giustizia, d' un tribunale di commercio, di una vice-intendenza, d' una vice-tesoreria, e del governo generale della divisione e della provincia. Oltre alla cattedrale, la cui facciata è un capolavoro di scultura, sonovi in Sassari 4 chiese parrocchiali, 10 conventi di frati con le loro chiese rispettive, tre di monache, un seminario, un collegio de' nobili, ed uno spedale molto bene sistemato. L' università di Sassari ha tre cattedre di teologia, 5 di giurisprudenza, 3 di filosofia, una di matematica, 2 di medicina, una di chirurgia, 2 di eloquenza, ed una di chimica; essa è frequentata da circa 300 studenti. Copiosa n' è la libreria in quanto alle scienze legali e teologiche, e si va giornalmente arricchendo anche per le materie filosofiche e letterarie. La città di Sassari, divisa in cinque regioni, conta meglio di 20,000 abitanti, forti, laboriosi, vivaci, spiritosi, per altro vendicativi all' estremo, amici degli stranieri, ma nemicissimi degli abitanti di Cagliari, sebbene ora meno d' una volta la mercè delle agevolate comunicazioni, che gli hanno posti più di frequente vicini. Gli abitanti di Sassari sono industriosissimi, essi fanno un gran traffico in olio e in tabacco, facendone l' esportazione mediante il porto di Torres. La più bella, e la più variata vegetazione offrono i dintorni di Sassari che producono in copia, grani, vini, olio, legumi, tabacco, e frutti squisiti; non si vede in qualunque punto che aranci, limoni, ulivi, ed altri alberi fruttiferi. Nulla di più bello che le andane d' alberi che contornano la città e formano ameni passeggi pubblici, che tutti mettono capo a magnifiche fontane, tra le quali quella di Rosello, notabile per la bellezza dell' architettura e per l' abbondanza delle acque, può stare a petto delle più ammirate di Roma. In sì gran numero vi si trovano le sorgenti minerali che in uno spazio di 4 miglia se ne contano sino a quattrocento. §. — (Capo). Nome di una delle due divisioni principali dell' isola di Sardegna, (l' altra è Capo-Cagliari) formata presso a poco dalla metà settentrion. dell' isola. È meno esteso di Capo-Cagliari, ma è più ricco e più sano. Suddividesi in quattro provincie: di Sassari, Alghero, Cuglieri, ed Ozieri, spartite in 14 distretti.

Sassàta. s. f. Nome dell' indaco che si ricava dalla terza messa dopo la piantagione della pianta.

Sass—àta, —atèllo, —àtile. *V.* Sass—o.

Sassefràica. s. f. L. *Tragopogon porrisolium.* Linn. T. bot. Pianta che ha la radice fusiforme, lunga, tenera, lattiginosa; lo stelo vuoto, ramoso, alto anche più d' un braccio; le foglie alterne, intere, amplessicauli; i fiori azzurri, solitarj, terminanti. Questa pianta che è comune nei prati montuosi, è di grandezza e di colore non molto dissimile alla pastinaca. Le sue barbe cotte s' usano nell' inverno per insalata. Chiamasi anche Tragopogono, e Barba di becco.

Sassèlla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven.; nella Valtellina.

Sassèllo. *V.* Sass—o.

Sassèllo. s. m. Specie di tordo alquanto più piccolo e più astuto del bottaccio; e però quando la notte col frugnuolo si scuoprano si dice: Dagli colla ramata che questo è sassello, cioè che aspetta poco; o dall' astuzia di questa specie di tordi figur. si dice Sassello ad un Uomo che sa il conto suo, che è avido di guadagnare, e tenace più del conveniente.

Sassèllo. geog. Borgo del ducato di Genova, capoluogo di mandamento posto quasi a mezza strada tra Genova e Savona, sulla destra sponda della Bormida.

Sàsso. *V.* Sass—o.

Sassra. geog. Lo s. c. Sassari. *V.*

Sassràm. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Sassèto. *V.* Sass—o.

Sassètta. geog. Piccolo castello di Toscana, nella provin. di Pisa, sopra un monte fra boschi. Conta 400 abitanti.

Sass—ettìno, —ètto. *V.* Sass—o.

Sassi. biog. Nome d' una famiglia patrizia di Milano la quale ha prodotto parecchi uomini di merito; ma quegli che la illustrò sovra ogni altro fu Giuseppe Antonio Sassi dotto filologo, antiquario e bibliografo del XVIII secolo, nato nel 1675. Poi che ebbe terminati i suoi studj sotto la di-

rezione de' Gesuiti nel collegio di Brera, passò al seminario di Milano, ed ivi compiè i suoi corsi di rettorica, di filosofia, e di teologia scolastica. Entrò poi nella congregazione degli Oblati, instituita dal grande e santo arciv. Carlo Borromeo, e vi professò le belle lettere; indi fu dottorato nel collegio ambrosiano, del quale fu indi eletto direttore, nel 1703; ed essendo poscia per lo passaggio del Muratori a Modena, vacata la prefettura della libreria ambrosiana, fondata dallo stesso prelodato arciv. Carlo Borromeo, fu questa carica dai conservatori della libreria suddetta al Sassi affidata nel 1714. Il Sassi, dotato di grande ardore pel lavoro, ed appassionato per la gloria della sua patria, prese una parte attiva nelle imprese letterarie più importanti. Concorse alla pubblicazione de' *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori. Ma l' oggetto più costante de' lavori del Sassi fu la storia ecclesiastica e letteraria del Milanese. Egli stava preparando una grand' opera sulla storia degli arcivescovi di Milano quando fu rapito a' viventi nell' aprile del 1754. Numerose sono le sue opere tutte in latino e volgenti sulle cose antiche italiane ed in particolare milanesi.

Sassirònzi. n. car. Nome di certi bonzi che nel Giappone custodiscono le case dei grandi.

Sassicèllo. *V.* Sass—o.

Sassìcolo. n. car. m. Abitator di rupi.

Sassificàre. *V.* Sass—o.

Sassìfraga e Sassifràgia. s. f. L. *Saxifraga crassifolia*. Linn. T. bot. Genere di piante della decandria diginia di Linneo, e della famiglia delle *Sassifraghe* che si distinguono per un calice a cinque divisioni, per cinque petali, dieci stami, capsula terminata da due punte ricurve, e divisa in due cellette polisperme; il suo stelo è nudo; i fiori grandi campaniformi a pannocchia. È indigena della Siberia e delle Alpi, che separano l' Italia dalla Svizzera. §. Sassifraga cotiledone; L. *Saxifraga aizoon*. Linn. Pianta della classe decandria, e dell' ordine diginia di Linneo, la quale distinguesi per le foglie radicali disposte a rosetta fatte a spatola, ottusa, ciliate alla base, e con dente bianco cartilagineo nel resto del margine; il fusto è pannocchiuto, ed i calici sono sparsi di peli glandulosi. §. Sassifraga maggiore. L. *Saxifraga lingulata*. Pianta della stessa classe e dello stesso ordine che la precedente, ma che ha per carattere distintivo le foglie radicali, lineari allungate, contornate nel margine da piccole croste rotonde e bianche; il fusto è pannocchiuto; tutta la pianta è liscia. §. Sassifraga granulata; Pianta che cresce nei pascoli e su i margini de' boschi. I tuberi rotondi esternamente rossastri, bianchi nell' interno, che compongono le sue radici, hanno sapore amaro. Adopravasi per lo passato in medicina perchè si credette per molto tempo litontrittica, aperitiva, diuretica, ed emenagoga.

Sassifragàe s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni polipetale, a stami perigini; ovario semplice, libero o più o meno aderente; cassula terminata da due punte, che si apre nella cima delle dette punte; albume carnoso; embrione diritto. L'unico suo genere è la *Sassifraga*.

Sassifràgia. Lo s. c. Sassifraga.

Sassìgero. add. Che produce selci, ciottoli e simili. §. —. Agg. dato agli animali che costruiscono polipaj petrosi.

Sassin—àre, —àto. Lo s. c. Assassin—are, —ato.

Sassinèlla. s. f. Pianticella che nasce tra le rupi.

Sassinòro. geog. Borgo del reg. di Nap. nella Contea di Molise, e nel distr. di Campobasso, sopra un' eminenza, in paese fertile. Conta 1300 abitanti.

Sass—o. s. m. Nome generico di ogni sorta di pietra di qualunque grandezza. L. *Saxum, rupes*. §. Più comunemente dicesi di una Pietra di grandezza da poterla trarre, e maneggiar con mano; selce, ciottolo. L. *Saxum, lapis*. §. Sasso, per Sepolcro di pietra, ma è maniera poetica. L. *Lapis sepulcralis*. §. prov. Trarre, o gittare il sasso, e nasconder la mano; che vale Fare il male, e mostrare di non esserne stato l' autore. §. Fare a' sassi e alle sassate, vale Tirar sassi, e percuotersi vicendevolmente con sassi. §. figur. vale Fare alla peggio, ed operare senza giudizio, e più particolarmente, mandar male, gettar via il suo, rovinarsi; che i Latini dicevano pur figur. Dilapidare. §. Fare a' sassi pe' forni. *V.* Forno. §. Venire a' sassi, vale Cominciare a trarre sassi, combatter co' sassi. §. Essere alla porta co' sassi. *V.* Porta. §. Tirar sangue da un sasso. *V.* Sang—ue. §. Conoscere il pan da' sassi. *V.* Conoscere. §. prov. Sasso che non istà fermo non fa muschio; lo s. c. Pietra mossa non fa muschio. *V.* Pietra. §. Olio di sasso, lo s. c. Nafta. §. Sasso, per met. vale Cuor duro ed insensibile. §. Pur per met. vale Uomo stupido. §. Sasso albano; Sorta di sasso con iscorza bianca, e dentro pure pende in bianco, colla grana alquanto grossa, vergato di alcune righe azzurricce, e venato di marmo. Serve per far muraglie e calcina, la quale però non riesce così forte come le altre

calcine. §. *Sasso alberese*, sorta di sasso la cui scorza è alquanto sbiancata, e dentro pende in azzurriccio chiaro. È molto forte, attissimo per fabbricare, e fassene buona calcina. §. — COLOMBINO; Sorta di pietra dura di fuori gialliccia, e dentro azzurra, tanto soda, anco quando esce della cava, e de' filaretti, che è impossibile lavorarla per conci. Serve per murare solamente. §. — COLTELLINO; Specie di sasso che serve per fabbricare, più tenero dell' alberese, ha una scorza alquanto gialliccia, e il di dentro pende ancora in giallo. Nel cuocersi si spezza in falde sottilissime e taglienti, che pajono coltelli, donde ha avuto il nome di Sasso coltellino. Non è buono a far calcina, nè a lavoro di scarpello. §. — MASCHIO; Certa qualità di sassi tondi, che si trovano ne' fiumi, e che tengono di selice e di vetrina. Questi appena usciti dall' acqua si seccano, e dove sotto gli ammattonati si facciano alcuni suoli di questo sasso, non potrà mai l' umidità che esce dalla terra giugnere all' ammattonato. Usansi però molto questi suoli nelle stanze umide, e non quelli che noi diciamo Vespaj. §. — PORCINO; Sorta di sasso che nella scorza è sbiancato, e dentro pende in azzurro, ma però più acceso dell' alberese, al quale per altro è similissimo. È attissimo a murare, e la calcina che si fa di questo sasso è stimata ottima, perchè è fortissima. §. Sasso di Teseo, mitol. *V.* STESIO. —ÀJA. s. f. Riparo di sassi, fatto ne' fiumi a similitudine di Pignone. L. *Cumulus.* —ÀTA. n. f. Colpo di sasso. L. *Saxi vel lapidis ictus.* §. Fare alle sassate, vale Tirar sassi e percuotersi vicendevolmente co' sassi. §. prov. Render pane per sassate, vale Render bene per male. —ATELLO. s. m. Lo s. c. Sassolino. L. *Lapillus.* —ÀTILE. add. Che vive sopra i sassi; che nasce fra i sassi. L. *Saxatilis.* —ÈLLO. s. m. Lo s. c. Sassuolo. —EO. add. Di sasso, o convertito in sasso, simile a sasso. L. *Lapideus.* §. Per Simile a pietra. —ÉTO. s. m. Tratto di terreno coperto di sassi, rotolati dall' acqua. —ÉTTO, —ETTINO, —ICÈLLO. s. m. dim. Piccolo sasso. L. *Lapillus.* —IGÀRE. v. a. Cangiare in sasso. §. —. v. neut. Divenir di sasso, divenir sasso. —OLÌSO, —UÒLO. s. m. dim. Piccolo sasso, sassetto. L. *Lapillus.* —OLIRÈTTO. s. m. Dim. di Sassolino. —ÓNE. s. m. accr. Gran sasso. —ÓSO. add. Pieno di sassi. L. *Saxosus, lepidosus.* §. Per Di sasso. §. Per Somigliante a sasso, che ha forma di sasso. §. Per Di qualità di pietra composta di cogoli diversi. L. *Saxeus.* §. Trovasi anche in forza di sost. *Ella sare' mattèzza A voler comminàr per la* SASSÓSA *Potènd'ir per la piana con dolcèzza E gir per la montata scropolòsa. Crif. Calv.* 3, 86. —OSISSIMO. add. superl.

SASSO. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta con oltre a 1000 abitanti. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Potenza, appiè di parecchie collinette, con circa 3000 abitanti. Apparteneva questo borgo alla famiglia Caracciolo dei duchi di Brienza. §. —. Vill. del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Nola, con 450 abitanti. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Valtellina. §. —. Isola del mare Adriatico; lo s. c. Saseno. *V.*

SASSOCORBÀRA, o SASSOCORBÀRO. geog. Borgo degli Stati-Pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro, sul fiumicello Foglia. Conta 1000 abitanti. La sua cattedrale gode gli onori di collegiata insigne, e la rocca che vi si osserva entra nella storia delle arti per essere stata disegnata dal celebre architetto Luciano di Laurana, autore del palagio ducale d' Urbino. Sassocorbara è antico, ed ebbe lungo e libero municipale reggimento, e poscia seguì la sorte del ducato d' Urbino.

SASSO D' ITÀLIA. geog. Monte d' Italia, nel reg. di Nap. *V.* GRAN SASSO D' ITALIA, o CORNO.

SASSOFERRÀTO. geog. Grosso borgo d' Italia, negli Stati-Pontificj, e nella delegazione d' Urbino e Pesaro, sulla sponda sinistra del Sentino, posto parte nell' estremo lato di un colle, e parte in cima ad esso colle. Conta circa 6000 abitanti. Fu patria del celebre giureconsulto Bartolo e del letterato Perroti, arcivescovo di Siponto. Poco lungi da questo borgo era situata la gran città di Sentino, al cader della quale molti in quest' erma rupe presero asilo dando all'odierno borgo principio. Quivi sulle sponde del Sentino ebbe luogo, l'anno di Roma 458, la famosa battaglia, vinta dalle armi romane contro l' esercito di quattro nazioni unite: Galli, Sanniti, Umbri, ed Etruschi, che insieme lasciaron morti sul campo 25000 combattenti unitamente ad Egnazio, condottiero Sannite, ed 8000 prigionieri, mentre i vincitori stessi vi perderono in feriti e morti meglio di 9000 uomini. Nel medio evo l' eunuco Narsete ivi sconfisse Totila re de' Goti, e la città rimaneasi tuttora intatta; ma il furore del longobardo Astolfo ne operò poco appresso la distruzione. Il borgo di Sassoferrato fu anch' esso in procinto di andare in ruina nel 1551 per opera dell' esercito imperiale

germanico; ma il Conte Giovanni della Genga riuscì a stornare il nembo, inducendo il conte Ottaviano, suo congiunto, che guidava quell' esercito, a prendere altro sentiero.

Sasso-Fortìno. geog. Piccol luogo di Toscana nella provin. inferiore di Siena, fra Prata e Roccastrada. Ne' suoi dintorni si allevano molti armenti di bestiame minuto.

Sassofràsso. Lo s. c. Sassafrassa.

Sass—olinétto, —olìno. *V.* Sass—o.

Sàssone. add. Di Sassonia, nativo di Sassonia, regno d' Alemagna.

Sassóne. *V.* Sass—o.

Sàssoni. n. di naz. ant. Popoli della parte settent. della Germania. Essi, insieme con gli Angli occupavano un giorno l' ingresso del Chersoneso-Cimbrico, ed erano sparsi lungo il mar germanico (oggi mar del Norte), alla destra della foce dell' *Albis* (Elba). Ma per le conquiste che fece questa nazione bellicosa, presto si estese sino alle sponde dell' Oder, dividendosi poi in tre tribù principali, cioè i Sassoni Ostalici, i Sassoni Vestalici ed i Sassoni Angrivarici, tutti soggetti alle stesse leggi ed agli statuti medesimi. Gelosi della loro libertà, ed entusiasti della gloria, sconfissero tutti i popoli che vollero invadere il paese loro, e portaron le armi in regioni lontane. Un loro re, Engisto, passò nella Gran Brettagna l' anno 488, in soccorso de' Brettoni, e s'impadronì della maggior parte del paese, vinti che ebbe i Pitti e gli Scoti, o Scozzesi: da lui discendevano i re dell' ettarchia Sassone, che si spartiron l' Inghilterra, e la cui posterità s' estinse con Odoardo III detto il Confessore nel 1066, dopo un dominio di 600 anni (*V.* Guglielmo). Altri Sassoni penetrarono nella Gallia Belgica, e lungo tempo combatterono con successo vario contro i re di Francia della schiatta Merovingia; ma finalmente Carlomagno, dopo una guerra di 32 anni, pervenne a conquiderli ed a ricacciarli nel loro paese, dov' egli li perseguitò, e resosi padrone del loro territorio, gli sforzò di abbracciare il cristianesimo; e per guarentirsi delle loro correrie in avvenire, ne trasportò una gran parte nella Transilvania, dove danno ancor oggi il nome ad una divisione di quel principato. (*V.* Sassonia)

Sàssoni (Paese de'). geog. Una delle tre grandi divisioni del principato di Transilvania. È così chiamato dal tempo che Carlomagno trasportò varie colonie di Sassoni nella Transilvania, onde toglierli al loro paese natìo di Germania, e levare in tal guisa a quei popoli la forza di rivoltarsi contro il suo governo.

Sassònia. geog. Regno del centro d' Europa, ed uno di quegli stati che formano la confederazione germanica. Questo regno è lungo 142 miglia, largo 83, avente una superficie di 2814 miglia quadrate. La parte settent. del regno è in generale piana; le altre parti sono attraversate da alte montagne. L' Elba, che è il solo corso d' acqua navigabile della Sassonia, divide questo regno in due parti ineguali; esso fiume vi cammina fra due catene di montagne in una valle profonda, tra ripe scoscesissime. Il clima di Sassonia è più mite che nella maggior parte delle contrade di Europa situate sotto la medesima latitudine. Non evvi forse altro paese dove in tanto numero sieno le produzioni minerali, che formano le principali ricchezze della Sassonia. Il regno di Sassonia è diviso in 5 circoli, che insieme contano un milione e mezzo d' abitanti. Dresda è la capitale del regno (*V.* Dresda, Lipsia, Misnia, Lusazia). Comprendeva altre volte la Sassonia un gran numero di contrade che furon lungamente possedute dai principi Sassoni, ma che in appresso mutaron nomi e signori. Avendo l' imperatore Massimiliano divisa l' Alemagna in 10 circoli, la Sassonia fu suddivisa in Alta e Bassa Sassonia. La casa attualmente regnante di Sassonia è una delle più antiche e meglio illustri della Germania; pretendesi discendere dal celebre Vitichindo duca di Sassonia, vinto da Carlomagno. Nei primi anni del XV secolo la Sassonia fu eretta in elettorato, e fu Federigo il Guerriero che nel 1422, il primo prese il titolo di elettore. Federico il Buono fu padre di Alberto e di Ernesto, stipiti di due rami della casa di Sassonia, che spartironsi il paese; detti l' Ernestino e l' Albertino. Nel 1547, Giovanni Federico il Magnanimo, del ramo Ernestino, perduta una battaglia decisiva contro l'imperatore Carlo V, fu spogliato degli stati suoi, cui l' imperatore conferì al ramo Albertino, nella persona di Maurizio Margravio di Misnia, cugino dell' elettore e capo della casa che attualmente regna in Sassonia. Questo principe si pose alla testa del partito protestante, e sforzò nel 1552 l' imperatore a firmare la convenzione di Passavia considerata come la base della libertà religiosa in Alemagna. Nel 1697 l' elettore Augusto I, per conseguire il trono di Polonia, vacante per la morte di Sobieski, abbracciò la religione cattolica, ma gli Svedesi, sotto la guida del celebre loro re Carlo XII, impadronitisi della Polonia, invasero la Sassonia, opprimendola di ogni

Digitized by Google

sorta di calamità fino al 1708, in cui venne a liberarnela l'esito disastroso della spedizione di Carlo XII in Russia, essendo totalmente sconfitto alla famosa giornata di Pultava. Ripigliò allora Augusto la corona di Polonia, conservando pure l' elettorato di Sassonia. Rimase la Sassonia neutrale nella guerra del 1740 tra l'Austria e la Prussia; ma la prima di queste due potenze trascinolla nelle sue parti in quella del 1756, ed i Prussiani davastarono quel disgraziato paese al quale la pace del 1763 rese bensì la calma, ma lasciollo carico di un debito enorme. Nel 1793, somministrò la Sassonia un debole contingente di truppe alle potenze collegate in guerra contro la Francia, ma restò poi esente dal cooperarvi fino al 1806, in cui l' elettore riunì tutte le sue truppe a quelle del re di Prussia. L' infelice riuscita di essa guerra per la Prussia, pose la Sassonia in balìa dell' imperatore Napoleone, il quale seppe legare i Sassoni ed il loro sovrano alla sua causa mediante accrescimenti di territorio, e fu la Polonia prussiana, col nome di granducato di Varsavia, aggiunta alla Sassonia, la quale in pari tempo, venne eretta in regno, e si accrebbe altresì nel 1809 di parecchi territorj. Ma nel 1813, i rovesci dell' esercito francese in Russia fecero cadere la Polonia in potere de' Russi; ed essendosi a questi uniti i Prussiani, e non molto dopo anche gli Austriaci, la Sassonia divenne il teatro di sanguinosa guerra; vi si dettero quattro fiere giornate a Lutzen, a Bautzen, a Dresda ed a Lipsia: durante quest' ultima che durò tre giorni, le truppe Sassoni, le quali sino allora eransi conservate fedeli alla Francia, si unirono agli alleati nel bel mezzo dell' azione, e con tale movimento in favore di questi, già ben superiori di numero, determinarono la vittoria, rimasta lunga pezza indecisa. I collegati s' impadronirono allora del regno di Sassonia. Sperava il re, in vista della condotta tenuta nella battaglia di Lipsia, di mantenere l' integrità del territorio cui a Napoleone doveva; ma il congresso di Vienna gli tolse nel 1815, una parte de' suoi possedimenti all'oriente ed a settentrione, per darla al re di Prussia, e con tale smembramento la popolazione del regno scemò di 850 mila anime. Questo stato così ristretto, godeva finalmente della quiete, quando nel settembre del 1830, scoppiò a Dresda una ribellione..... la quale indusse il re Antonio ad associarsi al trono suo nipote Federico Augusto duca di Sassonia, e dichiararlo suo successore.....; e Massimiliano padre di esso giovine principe e fratello del re, rinunziò a favore di lui i suoi diritti al trono di cui era egli l' erede diretto. Levate così le cagioni del malcontento ogni fermentazione cessò, e tutto rientrò nell' ordine primiero.

Sassònia. geog. Nome d' una provin. degli stati prussiani, che è composta di quei territorj tolti nel 1815 al re di Sassonia, e dati a quello di Prussia. §. — Altenbùrgo. Nome di ducato, nel centro dell' Alemagna. Il suo duca è un membro del ramo Ernestino di Sassonia, ed ha un voto nelle assemblee generali della confederazione germanica. §. — Cosùrgo-Gota. Ducato di Germania, la cui parte principale, situata nel centro della confederazione, comprende i principati di Coburgo e di Gota, e l' altra il principato di Lichtenberga. La polazione di questo ducato ascende a 160,000 individui, cioè 40,000 nel principato di Coburgo, 88,000 in quello di Gota e 32,000 in quello di Lichtenberga. La città di Coburgo è la capitale di tutto il ducato. I duchi di Sassonia Coburgo, dopo d'aver fatto parte della confederazione Renana presero una parte attiva all' affrancamento della Germania verso il fine della dominazione di Napoleone, e ne furon guiderdonati, nel 1816, col dono del principato di Lichtenberga. Dopo la morte del duca di Sassonia-Gota, accaduta nel 1825, i possedimenti di questi principi si accrebbero ancora considerabilmente. Un membro della casa di Sassonia-Coburgo sposò nel 1824 Carlotta figlia unica ed erede di Giorgio IV re d' Inghilterra; ed essendo questa morta di parto un anno di poi, il marito rimase parecchi anni in Inghilterra in qualità di principe e membro di quella real famiglia fino alla fine del 1830, quando fu eletto re del Belgio, e circa un anno dopo sposò in seconde nozze una delle figlie di Luigi Filippo attuale re de' Francesi. Un altro membro della stessa casa sta ora per unirsi in matrimonio con Vittoria regina d' Inghilterra. §. — Veimar. (*V.* Veimar). §. — Meiningen. Ducato del centro dell' Alemagna; è lungo 105 miglia e largo soltanto 15, e conta 132,000 abitanti.

Sassònia (Maurizio conte di). biog. *V.* Mauriz.

Sassònico. Lido. geog. ant. L. *Saxonicum litus*. Davasi questo nome alla costa delle Gallie, sull' Oceano, che estendevasi al Norte della Senna, nel paese che fu poscia chiamato Normandia; probabilmente perchè fu devastato alcun tempo da' Sassoni.

Digitized by Google

Sass—ossissimo, —óso. *V.* Sass—ó.

Sassóso. geog. Capo dell' isola di Candia. *V.* Croce (Santa).

Sassuòlo. *V.* Sass—o.

Sassuòlo. geog. Città d' Italia nel ducato di Modena, capoluogo di cantone, sulla sponda destra della Secchia; conta circa 3000 abitanti.

Sasta. mitol. ind. Nome che gl' Indiani davano a' comentarj de' Bramini su i libri del Vedam. Tali comentarj sono in numero di sette, e trattano dell' astronomìa, dell' astrologia, de' pronostici, della morale, de' riti, della medicina e della giurisprudenza. Gli è da questi libri sacri che gli astronomi calcolano il corso della luna, de' pianeti, e degli eclissi solari e lunari, e che compongono gli almanacchi. I bramini astrologhi consultano questi libri per predire l' avvenire, cavar le sorti degli uomini e de' fanciulli, annunziare i giorni ed anche i momenti fausti ed infausti. Questo mestiere è lucrosissimo imperocchè gli Indiani sono tanto superstiziosi che non imprendon nulla senza prima consultare gli astrologhi; e se i pronostici non sono favorevoli, qualunque sia la sicurezza che possano avere di un felice successo, rinunziano ad ogni impresa.

Sastiriàri. mitol. ind. Classe di Bramini incaricati d' insegnare i dogmi ed i misteri della religione alla gioventù nelle scuole.

Satadevèsi. mitol. ind. Casta religiosa indiana, consecrata al servizio di Visnù, con la quale le altre caste indiane non possono entrare per legami matrimoniali. Quelli che la compongono, nascono religiosi, si maritano o vivono nella loro casta. Traggono i mezzi di sussistenza dal fare ghirlande e monili di fiori, cui vendono. Molti vanno anche accattando, ma per far vedere che quel che ricevono non è limosina, cantano delle canzoni, accompagnandosi con una specie di chitarra.

Satandù. geog. Ricca contrada d' Affrica, nella Senegambia; il suo capoluogo porta lo stesso nome.

Satagòngo. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza e nella provin. di Bengala.

Sàtala. geog. ant. Città d' Asia, sulle sponde dell' Eufrate, e su i confini della Cappadocia, del Ponto e dell' Armenia. Colà fu che l' anno 114 dell' era cristiana, Trajano depose Partasiride dal trono di Armenia, su cui posto avealo Cosroe re de' parti. §. —. Città d' Asia nell' interno delle terre dell' Armenia. Era in pessimo stato al tempo dell' imperatore Giustiniano, il quale la fece riparare, e munire di un forte.

Satàlge. geog. Città di Grecia, in Livadia, sul fiume dello stesso nome, l' antico *Enipeus*. Corrisponde questa città all' antica Farsalia, la cui pianura, così famosa per la vittoria cui Cesare vi riportò sopra Pompeo, è spesso visitata da' viaggiatori, i quali sopra un' eminenza vi distinguono il campo di battaglia ed il corso del fiume Enipeo, il quale dopo d' essersi unito all' Emicassos (*Apidanus*) mette capo alla destra della Salembria.

Satalìa, Salalièh, o Adàlia. geog. Città della Turchia Europea, nell' Anatolia, capoluogo del sangiaccato di Teche-ili sul golfo del suo nome. È residenza di un bascià, e d' un arcivescovo greco, e conta 8000 abitanti, de' quali due terzi Greci. Credesi che questa città occupi il posto dell' antica Olbia. È rinomata nella storia delle crociate per aver servito d' asilo a Luigi il Giovane.

Satan. Lo s. c. Satana.

Sàtan—a, Satanàsso, e Sàtane. s. m. Parole ebraiche che significano Nemico, avversario, quegli che si solleva contro di noi e ci perseguita; e sono nomi che si danno al principe de' demoni, oggi più comunemente detto Demonio e Diavolo. L. *Satanas, adversarius*. §. Satanasso, figur. vale Uomo feroce, crudele, pessimo; ed usato anche dalle donne contro i fanciulli fieri e vivaci; nabisso. §. Pur figur. *Egli è venùto in Spagna un* satanàsso, *Una furia, una fiera orrènda, e strana, Che dicon che si chiama il Re Gradàsso. Bern Orl.* 1, 1, 13. —èsmo. s. m. Faccenda satanica, diavolerìa. —ico. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Di satanasso, diabolico, infernale.

Satanì. geog. Isoletta dell' Arcipelago, a settentrione dell' isola del Diavolo, ed all'or. dell' ingresso del golfo di Salonicco.

Satàtica. geog. Piccola città dell' isola di Giava, nelle possessioni Olandesi.

Satèlles Orci. Nome che dà Orazio a Caronte.

**Satèll—ite. u. car. m. Soldato che accompagna altrui, e oggidì più comunemente si dice Cagnotto. L. *Satelles*. §. Satellite, per Birro, zaffo. §. Per Soldato, ministro d' esecuzioni tirannìche. §. —. T. astron. Pianeta secondario che si muove periodicamente intorno ad un pianeta primario, e segue la rivoluzione di questo intorno al sole. Fra i pianeti del nostro sistema planetario, la Terra ha un Satellite che è la luna; Giove ne ha quattro, Saturno

Digitized by Google

sette, e Urano ne ha sei, che non si possono scorgere se non che per mezzo dei più acuti telescopj; sicchè il nostro sistema planetario ha finora diciotto pianeti secondarj. §. I chirurgi chiamano satelliti i Tronchi venosi che accompagnano le arterie; le vene satellite sono spesso due od anche tre per una sola arteria. —IZIO. s. m. Uffizio del satellite.

SATER. mitol. Lo s. c. Crodo.

SATIALÒGAM. mitol. ind. Paradiso di Brama; chiamasi anche Bramalogam.

SATIBÀNA. mitol. ind. Dea de' letterati, per la quale hanno molta devozione gli studenti indiani.

SATILLA. geog. Fiume d' America, negli Stati-Uniti, nello stato di Giorgia.

SATIMANGALÒM. geog. Città forte dell' Indostan inglese, nella provin. di Madras.

SATIO. geog. ant. Città della Macedonia, sull' estremità del lago *Lychnidus*.

*SÀTIR—A. s. f. T. di poesia. L. *Satyra*. (Dal lat. *Satura*, ch' era un bacile pieno di varie sorte di biade, di pomi e di altri frutti misti e confusi, che si offrivano a Cerere; o più probabilmente dal gr. *Satyros* satiro, divinità oscena e petulante.) Poema in cui, senza nominar le persone, si mettono in derisione i viaj. La composizione di tale poema non obbliga ad ordine veruno, potendo saltarsi a piacere da un argomento all' altro. I Greci ne usarono per allegrar gli animi dopo la rappresentazione della tragedia; ed i Romani per censurare i depravati costumi. §. La Satira nell' Iconologia è rappresentata in una donna che tiene fra le mani un fischio; ha la fronte munita di corna, ed i piedi biforcuti; al suo fianco trovasi un piccolo satiro; intorno ad essa si veggono delle teste in iscoltura tutte infrante, de'quadri stracciati, degli ornamenti d'architettura messi in pezzi, molte urne calpestate sotto a' piedi. —ÀCCIA. s. f. Peggiorat. di Satira. —EGGIÀRE. v. a. Far satire, e figur. Riprendere, biasimare; ed usasi anche in sentim. neut. L. *Satyram scribere*. —EGGIÀNTE. add. Che satireggia. —EGGIÀTO. add. Biasimato; ripreso, schernito. —ÈSCO. add. Da satira, mordace, satirico. L. *Satyricus*. —ESCAMÉNTE. avv. A maniera di satira. L. *Satyrice*. —ICO. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Da satira, mordace, cioè che pugne e offende altrui o in parole o in iscrittura. L. *Acer, maledicus, satyricus*. §. Danza satirica; Danza antica la meno stimata di tutte, e consisteva in salti ridicoli, in positure indecenti e lubriche, più atte a divertire la plebaglia che a conciliare l' attenzione delle oneste persone. §. Giuochi satirici; Specie di commediole o farse che si rappresentavano a Roma, prima della grande rappresentazione per divertire il popolo; essi erano stati presi da' Greci, e non già, come vogliono taluni, dagli Umbri, nè da' Liguri, nè da alcun altro popolo d' Italia. §. —. s. m. car. m. Compositor di satire. L. *Satyrarum scriptor*. —ICAMÉNTE. avv. In modo satirico, per via di satira. —ÌNA. s. f. Dim. di Satira. —IZZÀRE. (zz asp.) v. a. e neut. Far satire, satireggiare. —ÒGRAFO. s. m. car. m. Scrittore di satire, satirico. (s. car.)

SÀTIRA. *V.* SATIR—O.

SATIRÀCCIA. *V.* SATIR—A.

SATIR—ÀCCIO, —ÀLE. *V.* SATIR—O.

SATIR—EGGIÀNTE, —EGGIÀRE, —EGGIÀTO. *V.* SATIR—A.

SATIRÈLLO. *V.* SATIR—O.

SATIR—ESCAMÉNTE, —ÈSCO. *V.* SATIR—A.

SATIRÉTTO. *V.* SATIR—O.

*SATIRIASI. s. f. T. med. L. *Satyriasis, satyriasmos, tentigo*. (Dal gr. *Satyros* Satiro, morbosa salacità.) Malattia particolare al sesso mascolino, il cui sintomo principale è un disordinato trasporto ai piaceri del senso, che togliendo all' uomo il pudore, fa che somigli l' animale lascivo dagli antichi chiamato Satiro, compagno e ministro di Bacco, alludendo alla lascivia, effetto dell'eccesso del vino. *V.* PRIAPISMO. §. Ippocrate dava il nome di *Satiriasmo* a' tumori glandulari bislunghi, collocati presso le orecchie, che si osservano ne'fanciulli, tumori che fino ad un certo punto li rendono simili a' satiri, i quali si rappresentano con orecchie grandi e sporgenti. Col nome di *Satiriasi* in appresso si ebbe ad indicare quello stato, nel quale si patiscono certe violenti erezioni della verga, permanenti, o del continuo ripetute, con ardente desiderio ed insaziabile del coito, e la possibilità di ripeterlo spesse volte. La Satiriasi differisce dal Priapismo precisamente a motivo di tale desiderio, e dell' attitudine al coito, che non accadono nel Priapismo, e quindi alcuni medici ripongono questo fra gli spasmi, e la satiriasi nel numero delle morosità.

SATIRIÀSMO. s. m. Lo s. c. Satiriasi, sebbene non ne sia del tutto sinonimo. *V.* SATIRIASI.

SATIR—ICAMÉNTE, —ICO. (add. e s.) *V.* SATIR—A.

SATIRÌNA. *V.* SATIR—A.

SATIR—ÌNA, —ÌNO. *V.* SATIR—O.

*SATIRIO. s. m. T. bot. L. *Satyrium*. (Dal gr. *Satyros* satiro.) Genere di piante a fiori polipetali della ginandria diandria, e della famiglia delle *Orchidee*, taluna delle

cui specie (il *Satyrium chircinum*) ha il volgar nome di *Testicolo di cane*, e l'odore insoffribile di becco. Le sue radici rappresentano due testicoli, a cui si attribuivano grandi afrodisiache proprietà.

Satirio e Satiriòne. s. m. Nome generale de' testicoli di cane, di volpe e di becco, benchè da alcuni sia stato erroneamente creduto il medesimo che l' Appio salvatico. L. *Satyrion, satyrium, orchis testiculus*. §. Satirio, T. bot. Epiteto dagli antichi dato alla maggior parte delle piante *Orchidee*, e per allusione a' loro effetti afrodisiaci, dai moderni applicato ad un genere soltanto di questa serie, sì pel suo effetto eccitante che per la forma del suo nettario. §. Satirione, T. bot. Radice di immaginarj effetti afrodisiaci. §. Satirione, T. farm. Chiamarono anche gli antichi farmacenti una specie di Lattovaro, la cui base era il satirio.

Satiriòne. Lo s. c. Satirio.

Satirìsta. *V.* Satir—o.

Satirizzàre. *V.* Satir—a.

*Sàtiro. s. m. T. di st. nat. L. *Satyrus*. (Dal gr. *Sathé* pene.) Scimia dagli antichi adorata come una divinità, preside ai campi, a' boschi ed alle foreste, e segnace, come i Fauni ed i Silvani, del dio Pane. §. Nome imposto ad una farfalla, a cagione della sua conformazione somigliante un satiro. § —. T. entomol. Genere di insetti dell' ordine de' *Lepidotteri*, della famiglia de' *Diurni* e della tribù de' *Pampilonidi*, stabilito da *Latreille*, il quale comprende due specie: cioè il *Satyrus Tithonius*, ed il *Satyrus Galathæ*, che abitano, come i Satiri della favola, i boschi, e specialmente quelli alpini.

Sàtiro. n. m. T. d' antiq. Danza lirica presso i Lacedemoni, ed una delle più difficili, in cui gli attori coperti di una pelle di becco, e con peli irsuti sul capo, rappresentavano un satiro.

Sàtiro. n. car. m. Lo s. c. Satirico, nel significato di compositore di satire. *V.* Satir—a.

Satir—o. mitol. L. *Satyrus*. Dio boschereccio finto dai poeti metà uomo, metà capro, con faccia umana, ma sozza molto, e deforme; con de' cornetti in testa, con una coda dal fine della schiena pendente, con cosce setolose e con piedi di becco. I Satiri erano divinità campestri. Memnone nella sua storia de' tiranni di Eraclea li fa nascere da Bacco, e dalla Najade Nicea, da lui inebbriata, col cangiare in vino l' acqua d' una fontana, dov' essa ordinariamente bevea. Il poeta Nonno dice che i Satiri aveano la forma intieramente umana, ed erano i custodi di Bacco; ma siccome Bacco ad onta di essi cangiavasi ora in irco, ora in donzella, Giunone irritata di queste trasformazioni diede a' Satiri delle corna e de' piedi di capra. Questi mostri erano d'un temperamento libidinosissimo; le ninfe e le pastorelle erano continuamente esposte agl' insulti di queste divinità, le quali, nei boschi, altra cura non avevano che di attendere a' loro piaceri. I mitologi ed i naturalisti hanno molto discusso sopra questi esseri favolosi. Plinio il naturalista prende i Satiri de' poeti per una sorta di Bertucce, ed assicura che in una montagna delle Indie si trovano dei Satiri a quattro piedi, che camminando sopra due solamente, e ritti, da lungi si prenderebbero per uomini. Queste scimmie, continua lo stesso scrittore, hanno soventi volte spaventato i pastori, e perseguitato le pastorelle; la qual cosa ha forse fatto nascere tante favole sull' indole loro portata alla libidine; dimodochè si sparse l' opinione che i boschi erano pieni di queste malefiche divinità: le pastorelle tremavano pel loro onore, ed i pastori pe' loro armenti, e si cercava di pacificarli con dei sacrifizj offerendo loro i primi frutti e le primizie degli armenti. §. Satiro, per met. dicesi di persona rozza e salvatica. L. *Rudis*. —a. n. car. f. Femmina di satiro. —ina. n. car. f. dim. Satira giovine. —àccio. n. car. m. peggiorat. Bruttissimo satiro. —àle. add. Di satiro. —èllo, —étto, —ino. n. car. m. dim. Giovane satiro. L. *Satyriscus*. —ista. n. car. m. Colui che nelle antiche danze sacre rappresentava un satiro.

Sàtiro. biog. Celebre Oratore greco, al quale i suoi clienti turarono un giorno le orecchie con della cera, acciocchè non potesse udire le ingiurie dell' oratore suo avversario; imperocchè, dicesi, la minima contraddizione lo metteva in furore, e in tal caso era da temersi che non difendesse malamente la causa de' suoi clienti.

Satirògrafo. *V.* Satir—a.

Satiròida. s. f. Nome di una sorta d' erba.

**Satisdazióne. n. f. Assicuramento. L. *Satisdatio*.

Satisf—acimènto, —àre, —attìssimo. —attivo, —àtto, —attòrio, —azióne. Lo s. c. Soddisf—acimento, —are, —attissimo, —attivo, —atto, —attorio, —azione.

Satisfazióne (Isola della). geog. Isola dell' Arcipelago della Lusiade, nel grand'Oceano equinoziale.

Sativa. geog. Città d' America, nella Colombia.

Sativo. add. Dicesi delle piante che per col-

Digitized by Google

tivamente si dimestichino; lo s. c. Domestico, opposto a Silvestre. L. *Sativus*. §. Agg. di campo, vale Acconcio a seme.

Satnàli. n. di naz. Popoli settentrionali, ma probabilmente immaginarj, imperocchè come conciliarne l'esistenza con quel che ne dice Pomponio Mela, il quale li dipinge con orecchie tanto lunghe da potervisi involgere tutto il corpo? Dovevano questi popoli trovarsi in quella parte d'Europa dove sono attualmente i Lapponi, i quali certo non hanno le orecchie sì lunghe da paragonarle a quelle, delle quali parla il Mela. Forse alcuni popoli avevano l'uso, che ancora si trova in alcune parti dell'America settentrionale, di fendersi il basso delle orecchia con un gran foro, che poi ingrandiscono con mezzi a loro noti.

Satóll—a, —amènto, —ànza. *V.* Satoll—are.

Satoll—àre. v. a. Saziare col cibo, cavar la fame, sfamare, sbramare, confortare, contentar l'appetito. L. *Saturare, satullare*. §. P. met. e in significato neut. pas. (Satollarsi) vale Prender piena soddisfazione di checchessia, contentar pienamente suo desiderio, appagarsi, sbramarsi, saziarsi, soddisfarsi, sbizzarrirsi, scapricciarsi, sfogarsi, cavar la voglia. L. *Saturare, explère*. §. prov. Chi per man d'altri s'imbocca, tardi si satolla; e vale, che A chi non fa i fatti suoi da sè stesso, rare volte gli riescon bene. —a. (coll'accento sulla seconda vocale) n. f. Tanta quantità di cibo che satolli. §. P. simil. *E 'l velòce destrièr spròna, e dissèrra Per venirtene a dare una* satólla. *Lib. Son.* 35. —amènto. n. ast. v. Il satollarsi. L. *Saturitas*. §. figur. *Maravìglia fue, che con sì cortèse scusa di troppo* satollamènto, *e con sì sèmplice confessamènto di veritàde l'ira del Re si convertèsse in riso. Fr. Jac. Cess.* §. Per Eccellenza nel mangiare. —ànza. n. ast. v. Lo s. c. Satollamento, sazietà. L. *Satietas*. —àto. add. Saziato, sfamato. L. *Satur, saturatus*. —ézza, (zz asp.) —ità, —itàde, —itàte. n. ast. v. Lo s. c. Satollamento. L. *Saturitas*. —o. (coll'accento sulla seconda vocale) add. Satollato, sazio. L. *Satur*. §. P. met. vale Stanco, infastidito, annojato, per soverchia abbondanza di checchessia. §. prov. Il satollo non crede al digiuno; e vale, che Chi gode, o è in buono stato, non crede la miseria di chi stenta.

Satóllo (Borgo). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., lo s. c. Borgo Satollo. *V.* Borgo.

Satonièrte. stor. eroica. Uno de' capitani che andarono in soccorso di Troja. Era figlio d'Enope e di una ninfa marina. Dopo di essersi segnalato pel suo valore in molti incontri contro i Greci, perì per mano di Ajace figlio di Oileo.

Sator. mitol. Dio delle seminazioni, nome derivato dal verbo latino *Serere*. Anche Giove era chiamato *Hominum et deorum Sator*, il padre degli dei e degli uomini.

**Satóno. add. Lo s. c. Satollo, sazio. L. *Satur*.

Satrap—ìa, —ico. *V.* Satrap—o.

Sàtrap—o. n. car. m. T. stor. L. *Satrapes, satrapa*. Governatore di provincia, o duce d'esercito dell'antica Persia. I Persiani chiamavano con questo nome i governatori delle provincie del loro impero. I Satrapi avean ciascuno nel suo compartimento un'autorità da sovrano, ed erano come altrettanti vicerè. Si dava loro un sufficiente numero di truppe per la difesa del paese, e ne nominavano eglino stessi gli uffiziali. Assegnavano pure il governo delle piazze, ed erano incaricati di far pagare le contribuzioni, e di trasmetterle al principe. Avevano la facoltà di far nuove leve di truppe, e di trattare con gli stati adiacenti ed anche co' generali degl'inimici. Erano indipendenti gli uni dagli altri, e, benchè servissero ad un istesso sovrano, e dovesser concorrere al medesimo scopo, nulladimeno, più interessati ciascuno in particolare per vantaggio della loro provincia che pel bene generale di tutto l'impero, avean sovente de' dispareri tra loro; formavan progetti tutti diversi; ricusavano i soccorsi scambievolmente nel bisogno, e talvolta ancora si dichiaravano apertamente contrarj. Onde provenire quant'era possibile tutti gli abusi che potevano derivare da un sì esteso potere, la nomina de' Satrapi era riservata al re; ma i governatori delle piazze, i duci d'esercito ed altri uffiziali maggiori dipendevano direttamente da' satrapi, e ne ricevevano gli ordini convenevoli ed opportuni. §. Satrapo, figur. prendesi per Uomo che si presume grande e autorevole, che presume di sè, saccente, dottore; onde Fare il satrapo, vale Fare del grande, dell'autorevole, del saccente. —ìa. n. f. T. stor. Dignità del satrapo. —ico. (coll'accento sulla seconda vocale) add. Di satrapo. —óne. n. car. m. Accr. di Satrapo in significato di Saccente, ed è per lo più detto ironicamente.

Satri. n. di naz. ant. Popoli della Tracia, che avean fama di non esser mai stati soggiogati, ed i soli fra i Traci che avesser conservata la libertà e l'indipendenza. Essi abitavano alte montagne sulle cime delle quali eravi un oracolo di Bacco, le

cui rispóste eran date, come a Delfo, da una Sacerdotessa.

Satriàno. geog. Nome di due borghi del reg. di Nap.: uno nella Basilicata, e nel distr. di Potenza. È sede di un vescovado che è stato riunito a quello di Campagna; conta oltre a 4000 abitanti; l'altro nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Catanzaro; conta 2400 abitanti.

Satsùma. geog. Nome di una città, di una provin. e di un golfo del Giappone, nell'isola di Chiu-siu.

Sattùnga. geog. Gruppo d' isolette nel mar Baltico, sulla costa della Finlandia, tra le isole Aland; appartengono alla Russia, e sotto al governo di Abo.

Saturàbile. *V.* Satur—are.

Satur—àre. v. a. T. chim. Fare sciogliere in un liquido tanta quantità di checchessia, che più non ve ne si possa disciogliere. —àbile. add. T. chim. Che si può saturare. —àto. add. T. chim. Sciolto in un liquido. —azióne. n. ast. v. T. chim. Il saturare, e lo stato di un liquido saturato. §. Usano i chimici per lo più tale vocabolo per esprimere l' equilibrio delle forze esistenti fra due corpi posti in presenza l' uno dell' altro. Dicesi adunque che l'acqua è saturata di sale allorquando essa non può più sciogliersene. Differisce molto la saturazione dalla neutralizzazione, la quale accade allorquando la combinazione dei due corpi è tanto intima da non dominare uno dei due sopra l' altro.

*Saturèja. s. f. T. bot. e med. L. *Satureja*. (Dal gr. *Satyros* satiro.) Genere di piante della didinamia ginnospermia, e della famiglia delle *Labiate*, che ha per carattere il calice tubulato, striaciato; corolla tubulosa, bilabiata, col labbro superiore diritto, ottuso ed alquanto smarginato; il labbro inferiore aperto, e diviso in tre lobi ottusi quasi eguali. La Satureja dei giardini, detta volgarmente Erba acciuga o Erba acciugaja (*Satureja hortensis*) cresce naturalmente nel mezzogiorno d' Europa. Riputavasi pel passato come stomachica, carminativa, antispasmodica, e afrodisiaca. Il suo aroma indica che deve possedere le stesse proprietà appalesate da tutte le labiate aromatiche; nondimeno i medici non l' adoprano più, e l' abbandonarono a' cuochi, che l' usano di frequente qual condimento.

Saturità. mitol. Dea de' Parassiti, immaginata da Plauto.

Satur—ità, —ità̀de, —ità̀te. Lo s. c. Sazietà. L. *Saturitas*.

Saturnàle, e per lo più Saturnàli. add. T. d' antiq. L. *Saturnales*. Agg. de' giorni e delle feste che in essi giorni si celebravano in onore di Saturno. Queste feste originariamente non erano che una solennità popolare, e non divennero feste legali che, a quanto dice Tito Livio, allorquando furono come tali stabilite da Tullo Ostilio, il quale però ne fece soltanto il voto che fu poscia compiuto sotto il consolato di Sempronio Atratino, e di Minunio. Altri autori ne attribuiscono l' instituzione a Tarquinio il Superbo; finalmente alcuni scrittori fanno salire il principio delle feste Saturnali al tempo di Giano, il quale accolse Saturno in Italia. Questo re, volendo rappresentare la pace, l'abbondanza e l' eguaglianza di cui godevasi sotto il suo regno, mise Saturno nel numero degli Dei, e per rinnovellare la memoria del secolo d' oro, instituì quelle feste dando loro il nome di Saturnali. Checchè ne sia la celebrazione delle Saturnali fu sospesa dopo l' espulsione de' Tarquinj; ma fu ristabilita per autorità del senato durante la seconda guerra punica. Da principio cominciavano il dì 17 di dicembre, e duravano soltanto un giorno. In appresso furon prolungate di altri due giorni. Augusto vi aggiunse un quarto giorno, e Caligola un quinto, cui chiamò *Juvenalia*. In questi cinque giorni era compreso quello consacrato particolarmente al culto di *Rea* od *Ope*, ed era chiamato *Opalia*. Le Saturnali erano immediatamente seguite da altri due giorni di festa in onore di Plutone, chiamati *Sigillaries*, a cagione delle piccole figure che si offrivano a quel dio. Tutte queste feste erano dipendenti dalle Saturnali che in tal modo duravano sette interi giorni. In esse tutto respirava la gioja, i piaceri, e persino la dissolutezza. Gli affari cessavano, e non era permesso di trattare nissuna cosa importante. In Roma pareva che i cittadini fuggissero la città ritirandosi in folla sul monte Aventino come per villeggiarvi. Era permesso agli schiavi di agire liberamente co' loro padroni, e di dir loro tutto ciò che volevano. I padroni gli servivano a tavola per rappresentare un' immagine dell' età dell' oro in cui tutti gli uomini erano eguali. Davasi specialmente in tempo delle feste Saturnali lo spettacolo de' combattimenti de' gladiatori, perchè immaginavasi che bisognasse spargere il sangue umano per onorare Saturno e renderselo favorevole.

Saturnàle. Lo s. c. Saturnino, nel secondo significato.

Saturnàli. Lo s. c. Saturnale.

Saturnalìzio. Lo s. c. Saturnale.

Satùrnia. mitol. Nome patronimico di Giunone figliuola di Saturno.

Satùrnia. geog. ant. Diodoro Siculo riferisce che dalla più remota antichità, ed eziandio al suo tempo, davasi nelle parti occidentali della Sicilia il nome di Saturnia a tutti i luoghi elevati; e ne adduce per ragione, perchè Saturno, nel tempo che vi regnava, avevvi fabbricato delle fortezze; ma gli altri scrittori sono d' opinione che ciò provenisse dalla parola *Sat*, che significava Cosa ferma, solida, stabile. §. —. Città d' Italia, nel Lazio. Plinio asserisce che era fabbricata nel luogo in cui fu poscia fondata quella di Roma, il che non avrebbe nulla di maraviglioso. Certamente i primordj della storia romana sono sfigurati. La posizione sul monte Aventino o sul Gianicolo, presso un gran fiume era troppo vantaggiosa alla sicurezza per non essere stata occupata da una qualche borgata. Coloro che si saranno riuniti a quei primi, stabilendosi nelle valli, avranno chiamato quel sito il *Forte*, o nel loro linguaggio *Roma*; sarà tale epiteto divenuto un nome, e per dargli origine illustre, si sarà immaginato un Romolo; e così sparito sarà il nome di Saturnia (*V.* Roma e Romolo). §. —. Città d' Italia nell' Etruria, all' ostro di *Rusellæ*. §. — Terra. Uno de' primi nomi che abbia portato l' Italia. §. —. Città d' Italia, sul monte Tarpeo. Varrone dice che a suo tempo se ne vedevano le vestigia in tre luoghi.

Satùrnia. geog. mod. Piccola terra in Toscana, nella provin. inferiore senese, nel luogo ove esisteva la città etrusca di Aurinia.

Saturniàni. n. car. pl. Eretici del secondo secolo, discepoli e seguaci dell' eresiarca Saturnino.

Saturniàno. add. Di Saturno. §. —. Nome prop. lat. di uomo, e vale Attenente a Saturno.

Saturnigèni. mitol. Nome patronimico di Giove, Nettuno, e Plutone, figliuoli di Saturno.

Satùrni. Nome che gli astrologhi davano alle persone di una temperatura trista e melanconica, supponendo che sieno nati mentre Saturno era ascendente, e che perciò sien sempre sotto la dominazione di quel pianeta.

Saturnilàbio. s. m. T. astron. Stromento astronomico, col quale si può trovare agevolmente le posizioni rispettive de' sette Satelliti di Saturno.

Saturnìna. s. f. Nome di una specie di Colubro.

Saturn—ino. add. Di Saturno. L. *Saturninus*. §. Per Melanconico, fantastico, lunatico, maligno. —ità. n. ast. Qualità di chi è saturnino, in significato di Melanconico, lunatico.

Saturnìno. *V.* Saturn—o. (T. chim.)

Saturnìno e Satùrnio. add. mitol. Epiteto di Giove come figlio di Saturno.

Saturnìno. Nome prop. di alcuni personaggi famosi nella storia romana. §. — (Lucio Apuleio). Capo popolare sedizioso, che visse l' anno di Roma 640 (444 an. av. G. C.). Fu uno di quelli, il cui nome la storia ricorda soltanto a cagione del male che hanno fatto. Era di famiglia cospicua, ed in giovenù fu questore per la giurisdizione di Ostia, la qual città era di grande importanza per Roma. Unicamente inteso a' piaceri, trascurò talmente il suo impiego che il senato glielo tolse. D' allora in poi lasciando la dissolutezza per le fazioni non respirò che per vendicarsi di quel censesso, il quale aveva scotenziato in suo danno. Il mezzo più sicuro era il tenere le parti di Mario, la cui ambizione cominciava a turbare la repubblica. Contribuì validamente, qual tribuno della plebe, a fare ottenere ad esso duce un quarto consolato in dispregio delle leggi dello stato. Siccome Mario fingeva di schermirsene, Saturnino fece bene la sua parte in tale commedia rimproverandogli di tradire la patria nel ricusare il comando dell' esercito in tanto frangente. Due anni dopo il vincitore dei Cimbri (*V.* Mario) aspirando ad un sesto consolato non aveva competitore più formidabile di Metello il Numidico. Saturnino si accinse tanto più volentieri a favorirlo in quell' occasione, quanto che nutriva l' odio più violento contro il virtuoso Metello, il quale, essendo censore, avea voluto cacciarlo dal senato; ma egli era scampato da tale disonore eccitando una sommossa popolare contro quel venerabile censore (*V.* Metello). Per isbarazzare Metello dal consolato era d' uopo che Saturnino fosse mantenuto nel tribunato. Il numero de' tribuni era dieci; nove ne eran già eletti; già pareva che i suffragi pel decimo dovesser cadere sopra Nonio, uomo caro a' patrizj, quando questi fu trucidato de' satelliti di Mario e di Saturnino; ed il giorno dipoi quest' ultimo fu eletto tumultuosamente da alcuni della feccia del popolo. Saturnino, appena creato tribuno, propose di distribuire a' cittadini più poveri le terre di cui i Cimbri eransi impadroniti, in vece, siccome il voleva la giustizia, di restituirle agli antichi proprietarj, i quali n'erano stati da quei barbari spogliati; propose inoltre l' iniquo tribuno che il senato ratificasse in cinque giorni

quanto fosse stato ordinato dal popolo. La legge fu vinta ne' comizj popolari a assate ed a colpi di bastone, che gli agenti di Saturnino fecero scagliare sugli oppositori. Metello, ricusando il suo assenso come senatore ad una tal violazione dei diritti di proprietà, incorse nell' esilio a cui Saturnino il fe' condannare. D' allora in poi quel fazioso non conobbe più freno. Voleva innalzare al consolato Glaucia, complice di tutti i suoi delitti; e siccome questi aveva a temere la concorrenza di Memmio, Saturnino ne lo sbarazzò con un assassinio. Fra le leggi più odiose cui quel capo popolo fe' bandire, si dee citare quella che dichiarava traditore della patria chiunque avesse osato contraddire ed anche interrompere un tribuno che faceva alcuna proposizione al popolo. Tanti delitti reiterati gli fecer perdere il credito presso quegli stessi suoi partigiani che non erano incalliti nella scelleratezza; e quindi innanzi non poteva più nulla attendere da Mario, al quale cessava di essere utile. Il senato ed i cavalieri si raccolsero in armi contro Saturnino, Glaucia ed i loro complici, i quali, costretti a rifuggirsi in Campidoglio, ivi furono bloccati da Mario stesso, che li ridusse con la sete, facendo tagliare i canali che conducevano l'acqua in quel luogo munito. Saturnino, credendo di avere ancora in Mario un protettore secreto, si affidò a lui, scendendo coi suoi compagni nel foro; ma non vi furon sì tosto calati che furon tutti dall' infuriato popolo fatti in brani l' anno di Roma 654. §. — (Publio Sempronio). Uno dei trenta tiranni che disputarono l' impero a Gallieno. Valeriano l'avea innalzato a' primi impieghi militari, ed egli si rese degno della scelta di esso principe con segnalati servigi. Le legioni cui comandava lo vestirono della porpora suo malgrado l'anno di G. C. 263. Trebellio Pollione narra che Saturnino disse allora a' suoi soldati: Voi avete perduto un buon duce col darvi un cattivo imperatore. Ciò non dimeno seguitò a segnalarsi pel valore con azioni luminose; ma le sue truppe, cui sforzavasi di mantenere nelle abitudini di una severa disciplina, lo trucidarono circa 4 anni dopo che l'ebbero innalzato, l'anno 267. §. — (Sesto Giulio). Imperatore romano di breve tempo. Era d' origine Gallo. Studiò in Roma e diventò valente oratore. Avendo poi abbracciato il mestiere delle armi, meritò la confidenza dell' imperatore Aureliano, e pervenne rapidamente alle prime dignità. Recò importanti vantaggi all' impero adoperandosi a pacificare le Gallie, e la Spagna, e cacciando i Mori dall' Affrica. Aureliano il creò suo luogotenente in Oriente; ma conoscendo la sua ambizione, gli vietò di entrare in Egitto, i cui popoli eran sempre propensi alla ribellione. Sotto il regno di Probo, Saturnino dimenticò tale divieto, e volle visitare Alessandria. Gli abitanti di esse città, accorsi ad incontrarlo, lo salutarono col titolo di Augusto. Sbigottito da' pericoli cui correva accettandolo, s'allontanò prestamente; ma riflettendo che Probo non gli avrebbe mai perdonato la sua disobbedienza vestì la porpora l' anno di G. C. 280, con la speranza di stornare le disgrazie cui temeva. Narrasi che egli pianse durante la cerimonia, e disse a' suoi uffiziali: « La repubblica perde oggi un « suddito necessario, se mi lice dirlo. Le « ho reso grandi servigj; ma qual me ne « resta frutto? Col passo che ora faccio, « rovino tutto il passato. » Probo, poi che ebbe rifiutato di credere alla rivolta di Saturnino, tentò invano di calmare le sue inquietudini, e di ridurlo al suo dovere senza combattere. Saturnino fu costretto da' proprj soldati a prender le armi; ma quegli stessi che tanto lo incitavano ad arrischiare una battaglia, furono i primi ad abbandonarlo, sicchè l'infelice si vide presto ridotto a chiudersi in Apamea, dove fu assediato, indi dagli abitanti consegnato a' soldati di Probo, i quali il misero a morte.

Saturnino. stor. eccles. Eresiarca del secondo secolo. Era di Antiochia, dove professava la filosofia secondo le dottrine del suo maestro Menandro. Saturnino insegnava esservi un Dio supremo, intelligente, potente e buono, ma ignoto agli uomini; ed una materia eterna a cui presiedeva uno spirito altresì eterno, malvagio, e malefico di sua natura. Dal Dio supremo erano usciti per emanazione sette spiriti inferiori, che senza saputa del Dio supremo aveano formato il mondo e gli uomini, e si erano collocati ne' sette pianeti; ma questi impotenti artefici non aveano potuto dare agli uomini, cui aveau formati, se non che una vita puramente animale. Iddio, mosso da compassione, diede a questi nuovi enti un' anima ragionevole, e lasciò il governo del mondo a' sette spiriti che n'erano gli artefici. Uno di questi spiriti aveva sotto il suo comando la nazione ebrea; egli ne regolava il destino; la trasse d' Egitto, e le diede delle leggi: gli Ebrei lo adoravano come loro Dio perchè non conoscevano il Dio supremo. Lo spirito malvagio e malefico formò anch' egli degli uomini a cui

itized by Google

diede un' anima malvagia simile ad esso. Allora il Dio supremo, infastidito di tal mescuglio e che gli spiriti governatori del mondo si facessero adorare dagli uomini, mandò il suo figliuolo sotto l' apparenza di un uomo, che è Gesù Cristo, e vestito d' un corpo apparente per far conoscere il vero Dio agli uomini dotati d' un' anima buona, per ricondurli al suo culto, e per distruggere l' impero del dominatore della materia, e quello de' sette spiriti governatori del mondo, e per fare infine risalire le anime buone alla sorgente da cui erano discese. I discepoli di Saturnino erano chiamati Saturnisni.

Satùrnio. mitol. Epiteto comune a Giove, Nettuno e Plutone come figliuoli di Saturno.

Saturnità. *V.* Saturn—ino.

Satùrno. s. m. T. araldico. Color nero nelle cotte d' armi de' principi sovrani.

Satùrn—o. s. m. T. chim. L. *Saturnus plumbum*. Nome dato dagli antichi chimici al piombo, perciocchè lo consideravano come stante sotto la influenza del pianeta chiamato Saturno, o perchè, giusta il divisamento di altri, esso generava gli altri metalli, siccome Saturno era considerato come il padre di tutti gli Dei. §. Magnesia di Saturno. *V.* Magnesia. §. Sale di Saturno, dicesi così da' chimici il Sale di piombo. —ino. add. Che appartiene al piombo; onde i medici danno il nome di Colica saturnina a Quella cagionata dall'azione del piombo o de' suoi preparati sopra gl' intestini.

Satùrno. mitol. Padre di Giove, di Nettuno, di Plutone e di Giunone; altrimenti chiamato Crono o il Tempo. Egli era figlio di Urano o il Cielo, e della dea Tellus (la Terra), altrimenti chiamata Vesta. Avea un fratello maggiore chiamato Titano, ed una sorella per nome Ope, o Rea, o Cibele, la quale divenne pur sua moglie. Saturno e Titano si ribellarono contro il padre loro Urano, che essi mutilarono e il bandirono dal regno. Titano, il quale, siccome il primogenito, dovea succedere nel regno, per condiscendenza verso sua madre, cedè il suo diritto a Saturno, con patto che non allevasse alcun figlio maschio onde il regno ritornasse a lui o a' suoi figli. Saturno gliel promise, e avendogli un oracolo predetto che egli sarebbe privato del trono da uno de' suoi figli, siccom'egli n'avea balzato suo padre, determinò di divorare i suoi figli maschi appena nati. Sembra che trattasse in tal guisa i suoi figliuoli nati avanti Giove, e il cui numero la storia non dice quanto fosse stato. Certo è che sua moglie, mal sofferendo il veder così perire i suoi figli, avendo partorito Giove, il mandò segretamente nell'isola di Creta, per ivi essere allevato, e diede a Saturno una pietra fasciata, cui egli, credendo che fosse il neonato figliuolo, divorò, e nello stesso modo furon salvati dalla crudeltà del padre Nettuno e Plutone. Titano udita quella soperchieria, posesi alla testa de' suoi figli, fece la guerra a Saturno, ed avendolo fatto prigione unitamente a Rea li chiuse entrambi in istrette carceri, dove sarebber forse rimasti per sempre, se Giove divenuto grande non fosse venuto in soccorso del padre; e' sconfisse i Titani, e rimabilì Saturno sul trono. Ma l' oracolo doveva compiersi; e Saturno che avea spogliato dal trono e cacciato dal regno Urano suo padre, dovea soffrir lo stesso trattamento dal proprio figliuolo (*V.* Giove). Saturno fu dal cielo cacciato, precipitato nel Tartaro, ed ivi caricato di catene di lana. Essendogli tutti gli anni concessi alcuni giorni di libertà, il dio n' approfittò per rifuggirsi in Italia, dove fu dal re Giano benignamente accolto, ed a lui succedè sul trono del Lazio, paese, che così fu detto appunto dal nascondervisi Saturno (dal verbo lat. *Latere*). Virgilio (*En. lib.* 8) descrivendo la venuta di Saturno in Italia così si esprime: « Saturno il primo fu che in queste parti « Venne, dal ciel cacciato, e vi s' ascose; « E quelle rozze genti, che disperse Eran « per questi monti, insieme accolse, E « diè lor leggi; onde il paese poi Da le « latebre sue Lazio nomossi. Dicon che « sotto il suo placido impero Con giusti- « zia, con pace, e con amore Si visse un « secol d' oro ». Saturno insegnò a' suoi nuovi sudditi l' agricoltura; diè loro provvide leggi, regolò i loro costumi, e fe' fiorire le arti; in modo che il regno di lui fu chiamato l' età dell' oro; e per rinnovare la memoria di que' tempi felici, e per celebrare il soggiorno fatto da Saturno in Italia furono instituite le Saturnali. Saturno, abbenchè fosse stato padre dei tre primarj Dei, non ha avuto da' poeti il titolo di Padre degli dei, forse a cagione della crudeltà da esso esercitata divorando i proprj figli, mentre sua moglie Rea o Cibele, era onorata col titolo di Madre degli dei, e di Gran madre. Forse anche l' idea della crudeltà di Saturno verso i suoi figli è quella che ha portato molti popoli pagani a rendere a quel dio un culto orribile, macchiato dell' effusione del sangue umano. Quel culto empio e barbaro ha sempre fondato il maggior rimprovero che la posterità abbia fatto a' Feniej ed ai

Cartaginesi, i quali più particolarmente di ogni altro popolo lo consacrarono. I primi, al riferire di Quinto Curzio, sacrificavano a Saturno, sotto il nome di *Moloch*, dei fanciulli; e narra Diodoro Siculo che i Cartaginesi, essendo stati vinti da Agatocle, attribuirono la loro disfatta allo sdegno di Saturno, per avere essi sostituito altri fanciulli a' proprj i quali doveano essere al dio immolati; per placarlo, fecero scelta fra la nobiltà di ducento fra giovanetti e donzelle, che furono immolati; e trecento altri, credendosi colpevoli, si offrirono da sè stessi per essere sacrificati. Il suono de' flauti e de' tamburi facevano un tanto strépito, che non potevano essere intese le grida di quegl' infelici. Nè i Cartaginesi furono i soli colpevoli di tale sanguinosa idolatria; gli antichi Galli, e molti popoli d' Italia, prima de' Romani, immolavano anch'essi vittime umane a Saturno. Per ispiegare la favola di Saturno, gli scrittori antichi hanno ricorso all' allegoria, e fra gli altri Cicerone, il quale dice nel secondo libro *De Nat. Deorum*: Tutta la Grecia è imbevuta della vecchia credenza che Urano fu mutilato da suo figlio Saturno, e questi incatenato da suo figlio Giove. Sotto queste empie favole si occulta un significato fisico, assai bello; perocchè si è voluto indicare che l' etere, siccome genera tutto per sè stesso, non ha ciò che fa d' uopo agli altri animali per generare nelle vie ordinarie. Per Saturno si è inteso quello che presiede al tempo e che ne regola le dimensioni, e questo nome gli deriva dal divorare che fa gli anni (*Saturnus quod saturetur annis*); ed è perciò che si è finto che mangiasse i suoi figli; perocchè il tempo insaziabil d' anni consuma tutti quelli che scorrono. Ma per timore che non passasse troppo presto, Giove lo incatenò, cioè lo sottopose al corso degli astri, i quali sono come i ceppi che lo rattengono. Saturno era ordinariamente rappresentato vecchio, tristo, calvo, curvato sotto il peso degli anni con una lunga barba e con la testa coperta. Tale si vede sopra un altare quadrato, in cui Rea gli presenta un sasso fasciato in cambio di Giove. La falce è il principale suo attributo. Il giorno sacro a Saturno era quello detto oggidì Sabbato, che latinamente dicesi *Dies Saturni*, giorno ch' era di sinistro augurio pe' viaggiatori.

Satùrno. T. astron. Nome di uno de' sette pianeti primarj maggiori del nostro sistema planetario; il sesto, cominciando da Mercurio, che è il più vicino al sole, e il secondo dopo Urano, che u' è il più lontano. Saturno è distante dal sole 777 milioni 507 mila, 780 miglia geografiche. La circonferenza di questo pianeta è di 214,746 miglia, e la sua superficie di un milione, 473 mila 976 miglia quadrate. Esso ha due movimenti, uno di rotazione sul suo proprio asse, ossia equatore da occidente in oriente, ed un altro di rivoluzione che fa gravitando intorno al sole; il primo suo movimento lo eseguisce in 10 ore, 16 minuti primi, e 49 minuti secondi; il secondo in 10746 giorni, 14 ore, 16 minuti primi, e 15 minuti secondi. Saturno ha sette satelliti, ossian lune che assai lo avvicinano, ed inoltre un doppio anello che lo circonda. Quest' anello sembra esser lontano dal pianeta 2400 miglia, ed avere parimente una lunghezza di 2400 miglia; esso gira intorno al medesimo asse del pianeta, ma alquanto più lentamente, cioè in sole 10 ore.

**Satùrno. add. Lo s. o. Satollo. *V.* Satollare.

Saucèda. geog. Fiume d' America, nel Messico, che si scarica nel golfo di California dopo un corso di 300 miglia.

Sàuci. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Catanzaro.

Saucònna. geog. ant. Nome che davasi un tempo al fiume di Francia oggi chiamato Saona.

Saud. mitol. Montagna che dicono gli Arabi essere nell' Inferno.

Sàuda. geog. ant. Nome che gli Arabi davano ad una delle cinque città che furono incendiate e distrutte unitamente a Sodoma.

Saùgua. s. f. Sorta di barca pescareccia in uso sulla costa di Provenza in Francia.

Saugurèa. s. f. Sorta di tela di cotone, che fabbricasi nell' India orientale.

Saul, o Sàule, o Saùle. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Domandato. §. —. stor. sacr. Primo re degl' Israeliti, la cui storia contiensi nel primo libro de' re dal cap. 9 sino al fine. Era figliuolo di *Chis*, uomo potente della città di Gabaa, nella tribù di Beniamino. La Scrittura, dopo d' aver descritta la genealogia di Chis dice che questi avea un figliuolo « il cui nome era « Saul, giovane, e bello, e non v' era « alcuno fra' figliuoli d' Israel più bello « di lui: egli era più alto che niuno, « dalle spalle in su ». All' articolo Samuele si è veduto come gl'Israeliti, stanchi dall'esser governati da' giudici, chiesero a Samuele un re che li giudicasse e che li guidasse a combattere i loro nemici. Iddio esaudì il desiderio del popolo, e dopo che

gli ebbe fatto spiegare i diritti ed i privilegi del re, e le gravezze cui egli può imporre a' suoi sudditi, ordinò a Samuele di appagare le brame del popolo costituendogli un re. Accadde in quel tempo che alcune asine delle mandrie di Chis si smarrissero, e Chis mandò suo figlio Saul con un servitore in cerca di esse. Saul dopo d' aver per alcuni giorni inutilmente errato senza che avesse potuto rinvenire le smarrite asine, determinò di andare a Rameta per consultar il *Vedente* (profeta) intorno al luogo dove ritrovare quelle bestie. « Or il Signore, un giorno innanzi che Saul venisse, avea rivelato e detto a Samuele: Domane a quest' ora io ti manderò un uomo del paese di Beniamin, il quale tu ungerai per conduttore sopra 'l mio popolo Israel, ed egli salverà il mio popolo dalla mano de' Filistei, perciocchè io ho riguardato il mio popolo: conciossiacosachè il suo grido sia pervenuto a me. E quando Samuel ebbe veduto Saul, il Signore gli disse: Ecco quell' uomo del quale io t' ho parlato, costui signoreggerà sopra 'l mio popolo. E Saul, accostatosi a Samuel dentro alla porta gli disse, Deh, mostratemi ove è la casa del Vedente. E Samuel rispose a Saul: io sono il Vedente: Sali davanti a me all' alto luogo, e voi mangerete » (parla a Saul ed al suo servitore) « oggi meco: poi domattina io v' accommiaterò, ed io ti dichiarerò tutto quello che tu hai nel cuore. Ed intorno alle asine che ti si smarrirono, oggi ha tre dì, non istarne in pensiero, perciocchè si son trovate. Ma inverso cui è tutto 'l desiderio d' Israel? non è egli inverso te ed inverso tutta la casa di tuo padre? E Saul rispose, e disse: Non sono io di Beniamin ch' è una delle più piccole tribù d' Israel? e la mia nazione non è ella la più piccola di tutte le nazioni della tribù di Beniamin? perchè dunque mi tieni cotali ragionamenti? E Samuel prese Saul e 'l suo servitore e gli menò dentro alla sala e diede loro luogo in capo di tavola fra gl' invitati ch'erano intorno a trenta persone ..... E la mattina seguente si levarono a buon'ora, ed all'apparir dell'alba Samuel chiamò Saul..... dicendo: levati ed io ti accommiaterò. E Saul si levò ed amendue, egli e Samuel, usciron fuori. Come essi scendevano verso la stremità della città, Samuel disse a Saul: Dì al tuo servitore che passi oltre davanti a noi: ma tu fermati ora acciocchè io ti faccia intendere la parola di Dio. Or Samuel avea preso un picciol vaso d'olio, e lo versò in sul capo d' esso, e lo baciò e disse: Non è egli vero che 'l Signore t' ha unto per conduttore sopra la sua eredità? Quando oggi tu sarai partito di appresso a me, tu troverai due uomini presso alla sepoltura di Rachel, a' confini di Beniamin in Selsa, i quali ti diranno: Le asine che eri andato a cercare si son trovate, ed ecco tuo padre ha lasciata la cura delle asine e sta in pensiero di te, dicendo: Che farò io intorno al mio figliuolo? E quando di là tu sarai passato più innanzi e sarai giunto al querceto di Tabor tu scontrerai tre uomini che salgono a Dio, alla casa di Dio, che porteranno l' uno tre capretti, l' altro tre schiacciate di pane, e 'l terzo un baril di vino. Ed essi ti domanderanno del tuo bene, e ti daranno due pani, i quali tu prenderai di man loro. Poi tu verrai al colle di Dio, ove è la guarnigion de' Filistei: ed avverrà che come tu entrerai nella città, tu scontrerai una schiera di profeti che scenderanno giù dall' alto luogo, i quali avranno davanti a sè de'salteri, dei tamburi, de'flauti, e delle cetere, e profetizzeranno. Allora lo spirito di Dio s' avventerà sopra di te, e tu profetizzerai con loro e sarai mutato in un altro uomo. E quando questi segni ti saranno avvenuti fa quello che t' occorrerà, perciocchè Iddio è teco. » Infatti quanto da Samuele era stato predetto a Saul dovergli accadere nel suo viaggio, avvenne lo stesso giorno. Decorsi che furono i sette giorni che Samuele avea detto a Saul di aspettarlo, quegli giunse a Misfa, e, raguntato il popolo, procedè all'elezione del re per sorte. « Ora dunque comparite » disse Samuele « nel cospetto del Signore per le vostre tribù e migliaja. E Samuel fece accostar tutte le tribù d' Israel, e la tribù di Beniamin fu presa. Poi fece accostar la tribù di Beniamin nazione a nazione, e la nazione de' Matriti fu presa: poi fu preso Saul, ed egli fu cercato ma non si trovò. E gl' Israeliti domandarono di nuovo il Signore, dicendo: E quell'uomo già venuto qua? E 'l Signore disse: ecco egli è nascoso fra la Salmeria. Ed essi corsero e lo presero di là ed egli comparve in mezzo del popolo ..... E Samuel disse a tutto 'l popolo: Vedete voi colui che 'l Signore ha eletto? come non v' è alcuno pari a lui fra tutto'l popolo. E tutto'l popolo sclamò d' allegrezza e disse: Viva

« il re! » Tuttavia parecchi dell' assemblea mormorarono contro il nuovo re, e lo guardaron con disprezzo, dicendo: « Come ci salverebbe costui? e non gli « portarono alcun presente; ma egli fece « vista di non udire » e tornò in Gaba sua città natia con la scorta de' suoi amici. Un mese dopo la sua elezione riedeva dalla campagna seguendo i suoi buoi, allorchè gli giunse novella che il re degli Ammoniti erasi accampato con le sue truppe presso la città di Jabes in Galaad, e che minacciava di trattare gli abitanti nel modo il più crudele. « E lo spirito del Si« gnore s' avventò sopra Saul quando egli « udì quelle parole, ed egli s' accese nel« l' ira grandemente. E preso un pajo di « buoi e li tagliò in pezzi, i quali egli man« dò per tutte le contrade d' Israel per certi « messi dicendo: Chiunque non uscirà die« tro a Saul e dietro a Samuel, il simiglian« te si farà a suoi buoi. E lo spavento del « Signore cadde sopra 'l popolo, e tutti « uscirono fuori come se non fossero stati « ch' un uomo. E Saul fece la rassegna di « loro in Bezec, e si trovarono trecento« mila uomini de' figliuoli d' Israel, e « trentamila della tribù di Giuda ». La domane Saul divise le sue truppe in tre corpi, ed allo spuntar del giorno penetrò nel campo degli Ammoniti, che furono sconfitti, fugati, e dispersi. Dopo questa vittoria il popolo si sovvenne di coloro che aveano guardato con disprezzo il novello re, e voleva trucidarli: ma Saul disse: « E' non si farà morire alcuno in questo « giorno, perciocchè oggi il Signore ha « fatta liberazione in Israel. » Allora per consiglio di Samuele, Saul condusse il popolo a Galgala per ivi rinnovare la cerimonia della sua elezione; essa terminò con sacrifizj e con grandi allegrezze. Il re congedò poscia l' esercito, non ritenendo seco che tremila uomini scelti; ne lasciò mille sotto la guida di Gionata suo figliuolo in *Gabaa*, e distribuì gli altri a *Macma* e sulla montagna di *Betel*. I Filistei abbenchè avesser sofferto una sconfitta da Gionata, raccolsero un esercito consistente in « trentamila carri, seimila cavalieri « e della gente in moltitudine come la re« na che è sul lido del mare, e salirono « e s' accamparono in *Micmas* verso l' o« riente di *Bet-aven* ». Gl' Israeliti spaventati dal numero de' loro nemici fuggirono e andarono a nascondersi nelle caverne de' monti; in tale frangente, Saul, che erasi ritirato in Galgala, temendo di trovarsi totalmente abbandonato, tenne di potere in assenza di Samuele offerire un sacrifizio per calmare il Signore. Fu questa sua disobbedienza la prima sorgente de' suoi futuri guai, e la cagione che la grandezza della sua casa dovea finire con lui. Terminava la cerimonia del sacrifizio, quando sopraggiunse Samuele, che disse al re: « Che hai fatto? e Saul gli rispose: « perciocchè io vedeva che 'l popolo si « dispergeva d' appresso a me, e che tu « non venivi al termine posto de' giorni, « e che i Filistei erano adunati in *Micmas* « lo dissi: I Filistei verranno ora contr' a « me in Ghilgal ed io non ho supplicato « il Signore; laonde, dopo essermi ratte« nuto quant' ho potuto io ho offerto l'o« locausto. Allora Samuel disse a Saul: « Tu hai follemente fatto non avendo os« servato il comandamento del Signore « Iddio tuo, il quale egli t' avea dato, « perciocchè il Signore avrebbe ora sta« bilito il tuo regno sopra Israel in per« petuo. Ma ora il tuo regno non sarà « stabile. Il Signore s' è cercato un uo« mo secondo 'l cuor suo, il quale egli « ha ordinato per conduttore sopra 'l suo « popolo; poichè tu non hai osservato « quello che 'l Signore t' avea comanda« to ». Saul non avea più seco che circa 600 uomini de' quali nemmen uno era armato di lancia e di spada. Ritornò con quel drappello a *Gabaa* e fece sosta in fondo a quella città sotto un melagrano. Intanto Gionata, sojato di starsi inoperante, entrò seguito da un solo scudiero nel campo de' Filistei, ne uccise la guardia prima; alle grida de' morienti i Filistei presi da terrore, e credendosi assaliti da ogni parte, volsero le armi gli uni contro gli altri. « E vi fu spavento nell' oste e nella « campagna, e fra tutta la gente; la guer« nigione anch' essa, e quelli che facevano « il guasto furono spaventati, e 'l paese fu « commosso, e questo fu come uno spa« vento da Dio. E le guardie di Saul che « stavano alla veletta in Gabaa di Benia« min riguardarono: ed ecco, la moltitu« dine era in rotta e fuggiva a calca..... « E Saul e tutto 'l popolo ch' era con lui « adunato a grida venner fino al luogo « della battaglia, ed ecco la spada di cia« scuno era volta contr'al suo compagno, « con grandissimo fracasso. Or i Filistei « avean degli Ebrei con loro come per « addietro, i quali erano saliti con loro « alla guerra del paese d' intorno. Costoro « si giunsero anch' essi con gl' Israeliti « ch' eran con Saul, e con Jonotan Tutti « gl' Israeliti eziandio che s' erano ascosi « nel monte d' Efraim avendo udito che « i Filistei fuggivano, gli perseguitarono

Digitized by Google

« di presto combattendo. Ed in quel giorno « il Signore salvò Israel, e la battaglia pas- « sò oltre a *Bet-aven*. » Con la mira di prevenire i disordini tanto frequenti in una moltitudine indisciplinata « Saul fece fare « al popolo un giuramento con esecrazio- « ne dicendo : Maladetto sia colui che « mangerà cibo alcuno infino alla sera, « finch' io mi sia vendicato de' miei ne- « mici ; perciò niuno del popolo assaggiò « alcun cibo ». Ma Gionata, ignaro del giuramento fatto fare da suo padre, immer- se l' estremità della sua bacchetta in un favo di miele che eravi nella selva, e la si mise in bocca. Divisava Saul di continuare l'inseguimento de' Filistei durante la notte, ma consultato il Signore, non ebbe rispo- sta. « Saul adunque domandò Iddio, dicen- « do : Scenderò io dietro a' Filistei ? gli « darai tu nelle mani d'Israel ? Ma il Si- « gnore non gli diede alcuna risposta in « quel dì. Laonde Saul disse : Accostatevi « qua tutte le comunità del popolo : e sap- « piate e vediate in che s' è oggi commes- « so questo peccato. Perciocchè come il « Signore che salva Israel, vive, avvegna- « chè quel peccato si trovi in Jonatan mio « figliuolo, egli del tutto ne morrà. E « niuno di tutto 'l popolo gli rispose. Poi « disse a tutto Israel : Voi state da un lato : « ed io, e Jonatan mio figliuolo staremo « dall' altro. E il popolo disse a Saul : Fa « ciò che ti piace. E Saul disse al Signo- « re : Iddio d' Israel mostra chi è inno- « cente. E Jonatan e Saul furon presi : e « il popolo scampò. Poi Saul disse : trate « la sorte fra me e Jonatan, mio figliuo- « lo. E Jonatan fu preso Allora Saul dis- « se a Jonatan : Dichiaramì ciò che tu hai « fatto. E Jonatan gliel dichiarò, e disse : « Io di vero ho assaggiato con la cima « della mia bacchetta un poco di miele: ec- « comi, ho io da morire ? E Saul disse : « Così mi faccia Iddio e così m' aggiunga, « Jonatan, se tu del tutto non muori. Ma « il popolo disse a Saul : Jonatan ci ha « fatta questa gran liberazione in Israel, « morrebbe egli ? tolga Iddio che ciò av- « venga. Come il Signore vive, non gli « caderà un capello di testa in terra, « perciocchè egli ha operato oggi con « l' ajuto di Dio. Il popolo adunque ri- « scosse Jonatan, sì che non morì ». Le vittorie, cui avea ottenuto il re d' Israello raffermarono la sua autorità, e svilupparo- no l' indole sua guerriera. Compose il suo esercito degli uomini più prodi che v'era- no in Israello e fece guerra a' suoi vicini, e se li rese tributarj. Sconfisse gli Ama- lechiti, e tolse loro le terre che Dio avea dato al suo popolo. Allora Samuele andò da Saul e gli comandò per parte del Si- gnore di sterminare gli avanzi degli Ama- lechiti. Saul obbedì distruggendo quel po- polo maladetto e soggetto all'anatema, ma tenne di poter risparmiare la vita di Aag re degli Amalechiti e mettere in serbo una parte del bestiame pe' sacrifizj ; una tale parzialità spiacque al Signore, e men- tre offriva, in rendimento di grazie per l'ot- tenuta vittoria, un olocausto sul monte *Ghil- gal* o *Galgala*, vi giunse Samuele. « E Saul « disse a Samuel : Sii tu benedetto appo « il Signore; io ho messa ad esecuzione la « parola del Signore. E Samuel disse : « Che belar di pecore dunque è questo « che mi viene all' orecchio, e che mug- « ghiar di buoi è questo ch'io odo? E Saul « disse : Queste bestie sono state menate « dal paese degli Amalechiti, perciocchè « il popolo ha risparmiato il meglio delle « pecore e de' buoi per farne sacrifizio al « Signore Iddio tuo ; ma abbiamo distrut- « to il rimanente al modo dell'interdetto. « E Samuel disse a Saul : Permetti che « ti dichiari ciò che 'l Signore m' ha det- « to questa notte. E Saul disse : Parla « pure ». Allora Samuele rinfacciò al re la sua disobbedienza, e gl' intimò che Id- dio l' avea rigettato senza più speranza di perdono. « Perciocchè tu hai sdegnata la « parola del Signore, egli altresì ha sdegnato « te acciocchè tu non sii più re sopra Israel. « E come Samuel si fu voltato per andar- « sene, Saul prese il lembo del manto di « esso il quale si stracciò. E Samuel gli « disse : Il Signore ha oggi stracciato « d'addosso a te il regno d' Israel, e l'ha « dato ad un tuo prossimo ch' è miglior « di te ... E Saul disse : Io ho peccato : « deh onorami ora in presenza degli an- « ziani del mio popolo ed in presenza « d' Israel, e ritorna meco, ed io adorerò « il Signore Iddio tuo. Samuel adunque « se ne ritornò dietro a Saul, e Saul adorò il « Signore ». Da quell'epoca Saul e Samue- le non si rividero più. Quest' ultimo dopo ch'ebbe fatto morire Agagg re degli Ama- lechiti, e, aderendo alle preghiere di Saul, ebbe sacrificato al Signore insieme con lui, se ne andò per comando del Signo- re a Betlemme per ivi ungere David in re d' Israello perchè regnasse dopo Saul; indi fe'ritorno a Ramata donde non si partì più fino alla sua morte (*V.* Sa- muele). Da quel momento in poi sembra che Saul avesse frequenti accessi di furo- re, e che nulla fuorchè il suono dell' ar- pa potesse calmarlo, e fu ciò appunto il motivo che David, abile sonator d' arpa,

gli venne presentato. « E lo Spirito del « Signore si partì da Saul, e lo Spirito « malvagio, mandato da Dio, lo turbava. « Laonde i servitori di Saul gli dissero: « Ecco ora lo Spirito malvagio di Dio ti « turba. Deh dica il nostro Signore a' suoi « servitori che stanno davanti a lui che « cerchino un uomo che sappia sonare con « la cetera: e quando lo Spirito malvagio « di Dio sarà sopra te, egli sonerà con le « sue mani e tu ne sarai alleggiato. E Saul « disse a' suoi servitori: Deh provvede- « temi d' un uomo che suoni bene, e me- « natelmi. Ed uno de' servitori rispose e « disse: Ecco io ho veduto un figliuolo « d' Isai Betlehemita, il quale sa sonare, « ed è uomo prode, e valente, e guerrie- « ro, ed avveduto nel parlare, ed è un « bell' uomo, e 'l Signore è con lui. Saul « adunque mandò de' messi ad Isai a dir- « gli: Mandami David tuo figliuolo che « è appresso alla greggia. Ed Isai prese un « asino carico di pane, e d' un barile di « vino, e d' un capretto e lo mandò a « Saul per David suo figliuolo. E David « venne a Saul, e stette davanti a lui. E « Saul l' amò forte, e David fu suo scu- « diero. E Saul mandò a dire ad Isai: « Deh lascia che David stia davanti a me « perciocchè egli m' è in grazia. Or quando « lo Spirito malvagio era sopra Saul David « pigliava la cetera, e ne sonava con la « mano: e Saul n' era alleggiato e ne sta- « va meglio, e lo Spirito malvagio si par- « tiva da lui. » La vittoria cui David ot- tenne sopra il Filisteo Golia, accrebbe l'af- fetto che Saul avea per lui, ma avendo udito che le donne d' Israello cantavano: « Saul ne ha percossi i suoi mille, e Da- « vid i suoi diecimila, » l' invidia entrò nel suo cuore. « Laonde Saul s' adirò « grandemente e questa cosa gli dispiacque « e disse: Esse ne hanno dati a David « diecimila, e a me ne hanno soltanto « dati mille, certo non gli manca altro che « il reame. E da quel dì innanzi Saul ri- « guardava David con mal' occhio. » Ricusò Saul di dare a David sua figliuola *Merob*, promessa a chi avesse vinto Golia, e tentò due volte, in uno de' soliti suoi ac- cessi di furore, di trafiggerlo con la sua lancia. « Or il giorno seguente avvenne « che lo Spirito malvagio s'avventò sopra « Saul onde egli facea atti da uomo for- « sennato in mezzo la casa, e David so- « nava con le sue mani come per addie- « tro, e Saul avea una lancia in mano. « E Saul lanciò la lancia, e disse: Io con- « ficcherò David nella parete. Ma David « si stornò d' innanzi a lui due volte. »

Nondimeno Saul temè di rendersi odioso al popolo se lo facesse morire, per la qual cosa il mandò a far la guerra, costituen- dolo capitano di mille uomini, probabil- mente sperando che fosse per essere ucciso nella battaglia. Ma successero in bene a David tutte le sue imprese, ed egli redu- ce vittorioso, costrinse il re a dargli in isposa sua figliuola Micol, cui amava e dalla quale era caldamente corrisposto. Ma quan- tunque fosse oramai suo genero, l' odio suo cui i prosperi successi di lui irritavano sem- pre più, lo spinse a tentare di sedurre la figlia onde gli desse in mano il marito. Micol in cui l' amore per lo sposo era più forte dell' obbedienza filiale, involò quello con un artifizio al furore del padre (*V.* Micol). Saul furibondo che David gli fosse fuggito di mano, ricader fece la sua col- lera su quelli che in sospetto erangli di averlo favorito. Avendo udito che David nella sua fuga, giunto nella città sacerdo- tale di *Nob* o *Nobè*, era stato soccorso dal sommo sacerdote Abimelec, dandogli del cibo e la spada di *Golia*, la quale con- servavasi nel santuario, si fece venire di- nanzi il sommo sacerdote, e dopo d' a- vergli rimproverato il suo preteso tradi- mento, sebbene fosse stata commessa l'a- zione di soccorrer David nell' ignoranza che questi avesse incorso l' ira del re, lo fece trucidare con tutti i sacerdoti che lo accompagnavano, ed estese la sua vendet- ta alla città di Nob, i cui abitanti fece tutti passare a fil di spada senza distinzione nè di età nè di sesso. Acceso dal furore, egli inseguì poi David, e raggiunto l' a- vrebbe nel deserto di *Maon*, se la nuova d'un'invasione de' Filistei non l'avesse co- stretto a tornare indietro. Poi ch' ebbe re- spinto i nemici, prese seco tremila uomini, determinato di andare in cerca di David fino in mezzo alle più scoscese rupi d' *Engaddi*. Due volte egli trovossi in balia di quello cui perseguitava con tanto accani- mento, e che potuto avrebbe disfarsene o uccidendolo, o farlo suo prigione, impe- rocchè avea seco sei cento uomini armati. La prima volta David contentossi di ta- gliargli il lembo del mantello, la seconda volta gli portò via la lancia e la coppa. Saul tocco di tanta generosità pianse e fe- ce promettere a David per giuramento che non avrebbe sterminato la sua schiatta, quando fosse asceso al trono d' Israello. Qualche tempo dopo avendo i Filistei rac- colte tutte le forze loro si posero a campo ne' dintorni di *Sunam*, e Saul dal canto suo radunò le sue genti a *Ghilboa*. « E « Saul veduto il campo de' Filistei ebbe

Digitized by Google

« pare, e 'l cuor suo fu grandemente spa-
« ventato. E Saul domandò il Signore; ma
« il Signore non gli rispose, nè per sogni
« nè per *Urim*, nè per profeti. Laonde
« Saul disse a' suoi servitori: Cercatemi
« una donna che abbia uno spirito di Pi-
« tone acciocchè io vada da lei e le do-
« mandi. Ed i suoi servitori gli dissero:
« Ecco in *Endor* v' è una donna che ha
« uno spirito di Pitone. E Saul mutò abito
« e si travestì, e se n' andò con due uo-
« mini seco. E giunti a quella donna di
« notte, Saul le disse: Deh indovinami
« per lo spirito di Pitone e fammi salir
« fuori colui ch'io ti dirò. E quella donna
« gli disse: Ecco tu sai ciò che Saul ha
« fatto, come egli ha sterminati dal paese
« quelli che aveano lo spirito di Pitone e
« gl' indovini; perchè dunque ti metti a
« tendere un laccio alla mia vita per far-
« mi morire? Ma Saul le giurò per lo
« Signore, dicendo: come il Signore vive,
« niente t' avverrà in pena di questo fat-
« to. La donna dunque gli disse: Chi ti
« farò io salir fuori? E Saul disse: Fammi
« salir fuori Samuel. E quando ebbe ve-
« duto Samuel sclamò con gran voce e
« disse: Perchè m'hai ingannata? concios-
« siacosachè tu sii Saul. Ma il re disse:
« Non temere; ma pur che hai veduto?
« E la donna disse a Saul: Io ho veduto
« un Angelo che sale fuor della terra. Ed
« egli le disse: quale è la sua forma. Ed
« ella disse: Egli sale fuori un uomo vec-
« chio il quale è avvolto d' un mantello.
« E Saul riconobbe ch' era Samuel: e
« s' inchinò con la faccia in terra e gli fece
« riverenza. E Samuel disse a Saul: Per-
« chè m' hai tu inquietato facendomi salir
« fuori? E Saul disse: Io son grandemente
« distretto: perciocchè i Filistei guerreg-
« giano contro a me, ed Iddio s' è partito
« da me, e non mi risponde più, nè per
« profeti, nè per sogni; perciò t' ho chia-
« mato, acciocchè tu mi dichiari ciò che
« ho da fare. E Samuel disse: E perchè
« domandi a me, poichè il Signore si è
« partito da te, e t' è divenuto nemico. Or
« il Signore ha fatto come egli ne aveva
« parlato per me: ed ha stracciato il regno
« d' *infra* le tue mani, e l' ha dato a Da-
« vid tuo famigliare. Perciocchè tu non ob-
« bedisti alla voce del Signore, e non met-
« testi ad esecuzione l' ira sua accesa con-
« tr'ad Amalec, perciò'l Signore t' ha fatto
« questo. E 'l Signore darà eziandio Israel
« nelle mani de' Filistei, e domane tu e
« i tuoi figliuoli saranno meco. » Ciò detto
l'ombra di Samuel disparve, e Saul atterrito
dall' intimazione del profeta, si sentì venir
meno e cadde. La pitonessa gli fe' prendere
alcun ristoro, ed egli tornò al campo. La
domane i Filistei assalirono gl' Israeliti che
furono sconfitti. Saul ebbe il dolore di ve-
dere uccisi i suoi tre figli Gionata, Abina-
dab e Melchisma: ferito egli par gravemen-
te, pregò il suo scudiere che finisse di uc-
ciderlo per non cader vivo fra le mani del
nemico, il quale tristo uffizio ricusando
d' eseguire lo scudiere, quell' infelice mo-
narca si lasciò cader su la propria spada,
e in tal guisa disperatamente morì 1051
an. av. l' era cristiana. (*V.* David) I fu-
rori e la morte di Saul diedero argomento
ad una delle più belle tragedie del celebre
Vittorio Alfieri; e l'evocazione di Samue-
le fatta fare da Saul alla pitonessa forma
il soggetto di un dipinto, capolavoro del
celebre Salvator Rosa.

Sàuli (Il Beato Alessandro), biog. Dotto e San-
to religioso italiano del XVI secolo, nato a
Milano nel 1535. Era della congregazione
de' Cherici regolari di San Paolo. Il suo
sapere e l' esemplare sua vita fecer che
i suoi confratelli lo elessero nel 1567 su-
periore generale della congregazione; e tre
anni dipoi gli venne conferito il vescovado
di Aleria nell' isola di Corsica. Egli deve il
glorioso soprannome di Apostolo della Cor-
sica alla sollecitudine sua ed al suo zelo
nell'illuminare quel popolo mezzo-barbaro.
Indarno gli venne proposto l' arcivescovado
di Genova ed altri ricchi benefiaj; voleva
finire i suoi giorni in mezzo al gregge cui
la Provvidenza gli aveva affidato; per altro
un ordine della Santa Sede il costrinse nel
1591 ad accettare il vescovado di Pavia. Ma
i Pavesi non goderon gran tempo di avere
quel Santo prelato per loro pastore; egli
morì nel 1592, mentre andava visitando i
luoghi della sua nuova diocesi. Un decreto
di Benedetto XIV de' 23 d' aprile del 1741,
lo beatificò.

Saülle. Lo s. e. Saul.

Saumùr. geog. Città di Francia, nel dipartim.
di Maina e Loira, sulla sinistra sponda del-
la Loira, capoluogo di circondario. Questa
città è antichissima.

Saumurése. geog. Antico paesetto di Francia
nell'Angiò, di cui Saumur era il capoluogo.
E oggi ripartito tra i dipartimenti di Indra
e Loira, di Maina e Loira, e della Vienna.

Sauni. n. di naz. ant. Popoli che abitavano
fra il Ponto Eussino ed il mar Caspio,
nella Sarmazia asiatica; oggidì il loro ter-
ritorio trovasi compreso nella provin. russa
del Caucaso.

Saunìti. n. di naz. ant. Lo s. e. Sanniti. *V.*

Sàuri. s. m. pl. T. di st. nat. Primo ordine
de' rettili secondo *Cuvier*.

*Sauriàni. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Sauriani*. (Dal gr. *Saura* lucertola.) È una delle quattro divisioni de' rettili, stabilita da *Brogniart* in cui comprendesi la famiglia delle Lucertole, ed il genere *Lucerta* di Linneo.

Saurìce. s. m. Specie di uccello notturno, consacrato a Saturno.

Saùris. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

*Saurìte. s. f. T. di st. nat. L. *Saurites*. (Dal gr. *Saura* lucertola.) Specie di rettile del genere *Coluber*, che trovasi alla Carolina sotto la scorza degli alberi, così denominato dalla sua somiglianza colla lucertola.

Saurìte. s. m. Pietra che, a quanto dice Plinio, trovasi nel ventre della lucertola.

*Saurìtide. s. f. T. di st. nat. L. *Sauritis*. (Dal gr. *Saura* lucertola.) Con questo nome si conosceva dall' empirica medicina una concrezione pietrosa che si ritrova qualche volta nell'addome delle Lucertole, alla quale si attribuivano virtù maravigliose simili a quelle dei *Bezeordici*.

*Sauro. s. m. T. ittiol. L. *Saurus*. (Dal gr. *Saura* lucertola.) Pesce la cui conformazione non è guari differente da quella delle Lucertole.

Sauro. add. Agg. che si dà a mantello di cavallo tra bigio e tanè. §. Sauro chiaro, sauro abbruciato, e simili, accennano Diverse specie, in che si divide il color sauro.

Sauro. stor. eroica. Famoso masnadiero che infestava le vicinanze del monte Erimanto nell' Elide. Fu ucciso da Ercole; ei diede il suo nome al monte dove fu seppellito, e che fu chiamato *Sauri jugum*, sul quale i popoli eressero un tempio ad Ercole loro liberatore.

Sauro. biog. Nome di un celebre incisore in marmo, nativo di Lacedemone. Era contemporaneo ed amico di Batraco, valente scultore anch' egli di Lacedemone. Dicesi che questi due artisti, incaricati di ornare i templi di Roma, ch' erano fra i portici di Ottavia, si offrissero a fare il lavoro gratuitamente, purchè fosse loro permesso di mettervi il loro nome; il che essendo loro stato ricusato, Sauro incise delle lucertole negli ornamenti, e Batraco delle rane nelle basi e ne' capitelli di tutte le colonne; e in tal modo credevano che i loro nomi dovessero conoscersi, imperocchè Lucertola in greco dicesi *Saura*, e rana *Bathracos*.

*Sauròctono. Lo s. c. Saurottono. *V*.

*Sauròfago. s. m. T. ornitol. L. *Saurophagus*. (Dal gr. *Sauro* lucertola, e *phegò* io mangio.) Specie d'uccello, a cui diede tal nome l' abitudine di nutrirsi di rettili e d' insetti, ma singolarmente di lucertole.

Sauromàte. stor. ant. Nome di parecchi re del Bosforo Cimmerio che regnarono durante i tre primi secoli dell' era cristiana. §. — I (Tiberio Giulio). Figlio e successore di Rescupori I; egli regnava nel principio del primo secolo dell'era nostra, e vivea in alleanza con Augusto e poi con Tiberio. Morendo egli lasciò sua moglie Gepepiri reggente e tutrice di suo figlio Rescupori II. §. — II, figlio di Rescupori II, a cui succedè verso il volgere del primo secolo, e morì nell'anno 126 di G. C. §. — III, figlio di Eupatore; era contemporaneo di Commodo e di Settimio Severo. Egli regnò dall' anno 174 fino al 212. §. — IV, figlio di Coti IV. Questo principe non è conosciuto che da una medaglia che lo indica contemporaneo di Alessandro Severo, ed ignorasi l' anno della sua morte. §. — V, figlio di Rescupori V, e regnò dal 276 al 278. §. — VI, figlio di Teirane, a cui succedè nel 291. Egli fe' la guerra a' Romani, invase la Lazica (l' antica Colchide), e di là estese le sue devastazioni nel Ponto e fino alla foce del fiume Alis. Diocleziano mandò contro di lui Costanzo Cloro padre di Costantino il Grande. Mentre Sauromate faceva la guerra nell' Asia Minore, i Romani s' impadronirono di una parte del regno del Bosforo, donde mandarono a Sauromate condizioni di pace, promettendogli di restituirgli i suoi stati, purchè egli abbandonasse le sue conquiste e sgomberasse l'Asia Minore, il che quegli fece, e la guerra cessò. §. — VII, figlio di Rescupori VI, a cui succedè nel 328. Questo principe per trar vendetta dall' ingiuria che all' avo suo avean fatto i Chersoniti, allorchè fece la sua spedizione nell' Asia minore, ruppe guerra a que' repubblicani. Ma egli fu vinto, e obbligato a cedere a' Chersoniti tutto il tratto di paese fino al luogo in cui era stato sconfitto. §. — VIII, figlio di Sauromate VII, ed ultimo re del Bosforo Cimmerio. Egli ad imitazione del suo predecessore fece guerra a' Chersoniti. Alla guida di una forte soldatesca, tratta dalle sponde della Palude Meotide, marciò contro a quelli per ridomandare il territorio tolto a Sauromate VII. Farnace, primo magistrato de' Chersoniti, si mise qual condottiere de' suoi a campo presso la città Cafa, appunto nel luogo dove Sauromate VII era stato vinto. Per risparmiare il sangue de' suoi concittadini, propose a Sauromate di rimetter la decisione della contesa alle sorti di un singolar certame. Sauromate accettò la sfida, non dubitando che facilmente avrebbe vinto il suo avversario piccolo e male arma-

Digitized by Google

to; laddove egli era di alta taglia ed esercitatissimo nel maneggio delle armi. Ma Farnace supplì con l' artifizio alla scarsità della forza. Già eransi i due campioni appressati per cominciare il duello, quando i Chersoniti mandaron fuori un alto grido, che fe' volger la testa a Sauromate; Farnace approfittò di tale positura del re del Bosforo, lo colpì con la sua lancia, lo rovesciò giù da cavallo, e scagliandoglisi addosso, gli mozzò il capo. Morto Sauromate, ultimo di una sì lunga serie di re, i Bosfori furon dispersi, e dovettero accettare le dure condizioni cui vollero imporr loro que' barbari vincitori, i quali abusarono della vittoria ottenuta proditoriamente. Tolsero loro i Chersoniti tutto il territorio che stendevasi fino ad un luogo chiamato Cibernico, non lasciando ad essi che uno spazio di 40 miglia; e si resero tributarj gli abitanti di quel ristretto territorio, designando loro i capi che dovean governarli dipendenti da' Chersoniti. In tal guisa cessò d' esistere il regno del Bosforo Cimmerio.

Sauròmati. m. di naz. ant. Nome che i Greci davano a que' popoli cui i Latini chiamaron Sarmati. Riferisce Pomponio Mela che essi possedevano le sponde del Tanai oltre le terre adiacenti alla Palude Meotide. I Sauromati, nazione numerosa, dovean la loro origine, a quanto asserisce lo stesso sopraccitato scrittore, alle Amazzoni, cui Teseo ed Ercole avean condotte prigioni in Grecia, e che essendosi liberate da' loro custodi, e rimbarcatesi, e non sapendo dirigere le loro navi verso la patria, furon da' venti sospinte nella Palude Meotide, e naufragarono sulla spiaggia del paese occupato dagli Sciti *regi o Paralati*. Questi popoli accolsero benignamente quelle donne guerriere fuggiasche, e proposer loro di fermare dimora nel paese. Esse vi acconsentirono ed accettarono per mariti quelli fra gli Sciti che più lor piacquero. Ma non potendo elleno adattarsi alla vita sedentaria delle donne Scite, indussero quei loro mariti a traversare con esse il Tanai, seco portando quanto possedevano, e ad andare a stabilirsi all' oriente di esso fiume. Dice Erodoto che i Sauromati avean conservato fino al suo tempo alcune tracce della loro origine; le donne esercitavansi nel trar d' arco come i loro mariti, cui esse accompagnavano alla caccia ed alla guerra; e le fanciulle non potevan maritarsi se prima non avessero ucciso un nemico in qualche combattimento. Diodoro Siculo fa discendere i Sauromati da una colonia di Medj, cui gli Sciti in una delle loro spedizioni aveano trapiantato sulle sponde del Tanai. Questa colonia si ribellò in capo ad alcuni secoli, contro gli Sciti e formò uno stato indipendente. Due principi Sauromati, scacciati da domestiche turbolenze, passarono nell' Asia minore con una parte della nazione, e stabilironsi sulle sponde del fiume Termodonte. Ma periti que' due capi in una guerra con tutti i loro soldati, le femmine imbrandirono da prima le armi per difendersi, e per vendicare la morte de' mariti, indi eziandio per soggiogare i popoli vicini, e furon quelle donne chiamate Amazzoni, vocabolo che nella lingua del paese significava Eroine. Non essendo i Sauromati dell' Asia Minore giovati da nuove truppe di loro nazione, non avendo città, disprezzando l'agricoltura, nè d' altro sussistendo che del bottino cui facevano sulle terre vicine, indebolivansi pur colle vittorie; laonde qualche tempo dopo non si trovaron più in grado di resistere alle nazioni nemiche, le quali non potendo fare con essi verun trattato, in fine gli sterminarono. I Sauromati dei quali parla Erodoto formavano una nazione separata, affatto distinta dagli Sciti, e differente anche da' Sarmati e dagli Slavi, i quali non abitavano le sponde orientali del Tanai.

*Saurèdo. s. m. T. bot. L. *Sauropus*. (Dal gr. *Saura* lucertola, e *pùs* piede). Genere di piante della famiglia delle Euforbiacee, e della monoecia triandria di Linneo, stabilito da *Blume*, le quali trassero tal nome dalla forma del loro calice a foggia di un piede di lucertola.

*Saurotèca. s. f. T. ornitol. L. *Saurotheca*. (Dal gr. *Saura* lucertola, e *thécé* ripostiglio). Genere d' uccelli dell' ordine dei *Zigodattili*, stabilito da *Vieillot*: sono così denominati dal conservare nel lungo loro becco, come in un ripostiglio, le lucertole, delle quali si nutriscono. Comprende finora una sola specie, comune all' isola di San Domingo, detta *Tucco*.

*Saurottono. add. mitol. L. *Saurocto nos*. (Dal gr. *Saura* lucertola). Epiteto d'Apollo, desunto dall' elegantissimo sigillo di bronzo corintio fatto da Prassitele, in cui vedevasi questo giovine dio in attitudine di stare in agguato, e trafiggere da lungi collo strale una lucertola, che rampicando sembrava cercar di nascondersi.

*Saurùro. s. m. T. bot. L. *Saururus*. (Dal gr. *Saura* lucertola, e *ùra* coda). Pianta esotica, la quale forma un genere nell'ettandria tetraginia da *Lamarck* figurata, i cui fioretti disposti in ispighe allungate hanno l' aspetto d' una coda di lucertola.

Sava. geog. Fiume di Croazia, che ha la sua sorgente nelle Alpi carniche nell' Illiria all' estremità del circolo di Lubiana. Scorrendo all' or. separa il circolo di questo nome dalla Croazia, dove penetra poi, e ne forma il limite tra la parte civile e la parte militare; scorre quindi interamente per quest' ultima parte, indi tocca la Turchia europea, dividendo le provincie di Croazia, di Bosnia, e di Servia da' distretti reggimentali schiavoni, di Gradisca, di Brod e di Petervaradino; e dopo un corso di 555 miglia, si getta nel Danubio. Questo fiume ingrossa le sue acque, ricevendo quelle di molti altri fiumi, come quelle della Savizza, del Leibach, del San, del Gurch, del Ran, della Culpa, dell'Una, della Bosna e della Drina. Esso è navigabile per un considerabil tratto del suo corso, ed è pei paesi cui innaffia di grande importanza.

Sava. geog. Piccola città del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Taranto; conta alquanto più di 2000 abitanti. §. —. Vill. del reg. di Nap., nel principato Citer. e nel distretto di Salerno con circa 600 abitanti. §. —. Città del Giappone, nell' isola di Nifon e nella provin. di Oumi. §. —. Città di Persia nell' Irach-Adjemi.

Savacù. s. m. T. ornitol. Specie d' uccello d' America.

Savànna. geog. Piccola città d' America, nella Guiana Olandese, sulla destra sponda del Surinam; è dist. 48 miglia da Paramaribo. È interamente abitata da Ebrei, che vi hanno tutti gli stabilimenti proprj del loro culto.

Savannàh. geog. Nome di un fiume e di una città d' America, negli Stati-Uniti.

Savardino. s. m. T. mus. Canzone in uso appo i Calmucchi, che si canta ballando.

Savarési (Andrea). biog. Valente Mineralogista italiano del XVIII secolo, nato a Napoli nel 1762. Esercitò la medicina prima di applicarsi alla mineralogia. Nel 1789 fece parte di una società di giovani dotti cui il re di Napoli mandava in Alemagna per imparavvi quanto si riferisce al lavoro delle miniere ed alla metallurgia. Il Savaresi approfittò di quell' occasione per visitare le scuole e gl' instituti mineralogici della Germania, della Polonia, e dell' Inghilterra. Egli, abituato a darsi conto delle proprie osservazioni, metteva in iscritto una quantità di cose particolari, cui la sua memoria sarebbe stata incapace di conservare. Reduce da' suoi viaggi, il Savaresi venne successivamente incaricato di riconoscere una miniera di carbon fossile di recente scoperta a Gifoni non lungi da Salerno, di esaminare lo stato delle ferriere di Stilo e della Mongiana in Calabria, e di levare la carta fisico-geometrico-orittognostica della Calabria: provincia conosciuta tanto imperfettamente sotto l' aspetto mineralogico. Nel 1808 fu fatto uno degli amministratori della fabbrica della polvere da schioppo della Torre dell'Annunziata, in cui sarebbe potuto riuscire a grandissima utilità se la morte non l'avesse colpito il dì 2 di marzo del 1810 di 48 anni. Le sue opere stampate sono: *L' arte di far parlare i muti*; — *Piano d' un corso di studj diretto a perfezionare la medicina*; — *Dell' influenza della traspirazione de' vecchi su i giovani e de' giovani su' vecchi*; — *Dissertazione sulla metallizzazione delle terre*; — *Rapporto sopra un viaggio mineralogico nelle Calabrie nel corso degli anni 1800 e 1801*; — *Sopra una miniera d'oro nella Transilvania.*

Savastàno (Francesco-Eulalio). biog. Gesuita, poeta latino e valente Botanico italiano del XVII secolo, nato in Napoli nel 1657, e morto nella stessa città nel 1717. Volle rendere utile il suo doppio talento di poeta e di botanico impiegandolo in componendo un poema sulla botanica, in cui gli elementi di questa scienza sono maestrevolmente esposti. La versificazione n'è tanto gradevole quanto può comportarlo un simile soggetto trattato in via didattica. Nel primo libro descrive le parti delle piante, tanto nell' esterno quanto nell' interno, passando in mostra la radice, e lo stelo; descrive le loro parti interne, le diverse sorte di vasi, le fibre e gli otricelli. Nel secondo tratta del bottone, della foglia, del frutto, dei due sessi, secondo che sono separati od uniti nello stesso fiore; della facoltà fecondante del polviglio. Nel terzo indica il luogo natio delle piante spontanee; insegna il modo di coltivarle; vi passa in rassegna i fiori secondo l' ordine del loro fiorire. Nel quarto finalmente enumera le proprietà mediche delle piante. Questo poema fu volgarizzato in versi sciolti da Giampiero Bergamini.

Savatòpoli. geog. Città d' Asia, nella Mingrelia, sulla costa orientale del Mar Nero. A poca distanza dalla città, evvi un luogo detto *Pejuvitas*, dov' è la chiesa cattedrale del patriarca cattolico della Mingrelia.

Save. geog. Fiume di Francia, che ha origine nel dipartim. degli Alti-Pirenei, sul limite di quello dell'Alta-Garonna; bagna quest' ultimo dipartim., e si unisce poi

Digitized by Google

alla Garonna dopo un corso di 75 miglia.

Savelli. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Cotrone; conta meglio di 2000 abitanti.

Savellòn. geog. Nome di tre casali del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, e nel distr. di Monselice.

Savèna. geog. Fiume d' Italia, negli Stati Pontificj, e nella legazione di Bologna; bagna questa città, e va ad unire le sue acque a quelle del Po di Primaro.

Savendòn. geog. Piccola città di Francia, nel dipartim. dell'*Arriege*. Fu patria del sommo pontefice Benedetto XII.

✠ Savère. (v, e n.) Lo s. e. Sapere.

Savèrio (San Francesco). biog. Gesuita soprannominato l' Apostolo delle Indie, ed uno de' primi discepoli di Sant'Ignazio di Loiola. Nacque nel 1506 in un castello detto di Saverio, alle falde de'Pirenei. Questo Santo s'imbarcò per le Indie orientali nel 1541. Ivi per molti anni operò cose grandi per la propagazione del cristianesimo; dall' India passò nel Giappone per lo stesso oggetto, ed era per passare nella China nel 1552 quando infermò e morì in età di 44 anni, de' quali avea passati dieci e mezzo nelle sue laboriose missioni. Fu seppellito sulla spiaggia, e quantunque si fosse messa nel feretro molta calce per consumar le carni del cadavere, quando nel febbrajo dell' anno susseguente fu dissepellito, furono esse trovate tanto fresche, quanto se fosse stato vivo; anzi raccontasi che un soave odore esalava da tutto il suo corpo. Fu posto in tale stato su d'un vascello e trasportato a Goa, dove fu deposto nella cappella grande della chiesa di San Paolo; e dicesi che de' miracoli s'operarono sulla sua tomba. Francesco Saverio fu beatificato da papa Paolo V nel 1619, e canonizzato da Gregorio XV nel 1622.

Savèrna. geog. L. *Tabernæ*. Fiume d' Inghilterra, che sorge nel paese di Galles, bagna parecchie contee, e, dopo un corso di 240 miglia, unisce le sue acque a quelle del Canale di Bristol.

Savèrna. geog. Città di Francia, nel dipartim. del Basso Reno, capoluogo di circondario, sulle sponde del fiume Zorn, e alla Radice orientale d'un'alta montagna e scoscesa, che fa parte della catena de'Vosgi o Vogesi, donde la vista s' estende fino alle alture della Selva Nera in Alemagna. Conta 5000 abitanti.

Savìa. avv. Ora, adesso, forse quasi Issa via, ed è voce disusata, di cui si ha un esempio nelle Novelle di Franco Sacchetti.

Savia. geog. ant. Nome di quella parte della Pannonia situata lungheso il fiume *Savo* (oggi Sava).

Saviabòna. geog. Casale del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Vicenza.

Saviamènte. *V.* Sav—io.

Saviàno. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Nola, con circa 4000 abitanti.

Savinociàre. *V.* Sav—io.

Savièn geog. Valle di Svizzera, nel cantone de' Grigioni.

Savièra. geog. Fiumicello di Savoja, nella provin. di Savoja propria. Esce da un lago, e si scarica nel Rodano.

Saviézza. *V.* Sav—io.

Savigliàno. geog. Città di Piemonte, nella divisione di Cuneo, e nella provin. di Saluzzo, capoluogo di mandamento, tra i fiumi Maira, e la Grana. Conta circa 19,000 abitanti molto industriosi e la cui agiatezza manifestasi dall' aria d'eleganza e di pulitezza che regna nella città, la quale possiede parecchie fabbriche di seterie, di lanerie e di telerie; ma il principale traffico vi consiste in bestiami ingrassati nel circonvicino territorio, e che hanno fama de' più belli del Piemonte. Fu patria del giureconsulto Aimone Gravetta, e del pittore Antonio Molineri. Sotto il già impero francese Savigliano era il capoluogo d' un circondario del dipartim. della Stura. Nel dì 18 di settembre del 1799, diedesi ne' suoi dintorni un combattimento tra i Francesi e gli Austriaci con la peggio di questi ultimi.

Savignanése. add. Di Savignano, nativo di Savignano, nome di due borghi italiani; uno negli Stati-pontificj, e l' altro nel reg. di Napoli.

Savignàno. geog. Borgo degli Stati Pontificj, nella legazione di Forlì, sul Fiumicino (l' antico Rubicone), che vi si passa sovra un ponte di marmo costruito da Ottaviano Augusto nel suo settimo consolato. Conta 5,000 abitanti. In questo borgo ebbe i natali il sommo filologo conte Giulio Perticari, in onore del quale i Savignanesi instituirono l' accademia de' *Simpemeni filopatridi-ribiconii*. In prossimità di Savignano era l' antico *Compitum*, città secondo taluni, e grossa borgata secondo altri, situata dove, incrociandosi la via Emilia col Decumano, ch' era un ramo della via Reginia, formavasi un ampio quadrivio, sul quale sorgeva il magnifico tempio Compitale, aperto da quattro lati, nel quale affluiva la moltitudine per celebrare le compitali feste. Quel tempio fu poi cangiato in chiesa, col titolo

Digitized by Google

di San Giovanni in Compito. Esso rimase in fiore sino a' tempi di Giustiniano, ma fu dipoi nelle longobardiche guerre distrutto. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Capitanata, e nel distr. di Bovino, situato sopra una collina. Conta 1500 abitanti.

Savina (Cassina). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Savina s. f. T. bot. Albero noto simile al cipresso, una specie del quale è sterile, un' altra feconda. Le sue foglie sono sempre verdi. L. *Sabina.*

Savinése. add. Lo s. c. Sabino. (add.)

Savingàva. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Simadzuche.

Savinièno. Nome prop. lat. di uomo, e vale Di Savino.

Savino. add. Lo s. c. Sabino. §. —. Nome prop. lat. di uomo.

Sav—io. add. Che ha sapienza, quegli che ordina bene tutte le cose al fine, accorto, giudizioso, prudente, sciente. L. *Sapiens, prudens, cautus.* §. Per Perito, esperto. §. Far savio alcuno di checchessia, vale Farnelo accorto, sciente. §. Savia donna, vale lo s. c. Levatrice. L. *Obstetrix.* §. Savio. n. car. Vale Uomo dotto e sapiente. L. *Magister, doctor, sapiens.* §. Savio, e Savio di ragione, vagliono Giureconsulto, legista, avvocato. L. *Jurisconsultus.* —issimo. avv. superl. L. *Sapientissimus.* —iamente. avv. Con savièzza, con senno, cautamente, giudiziosamente. L. *Caute, prudenter, sapienter.* §. Far saviamente, vale Operar con senno. —issimamente. avv. superl. L. *Cautissime, sapientissime.* —iolino. add. Dim. di Savio. —ióne. n. car. m. Accr. di Savio. (n. car.) —eggiare. v. a. Addottrinare, instruire. L. *Docère* —iézza. (zz asp.) n. ast. Accortezza, prudenza, avvedimento. L. *Sapientia, prudentia.*

Saviòli (Conte Luigi Vittorio). biog. Poeta e Storico italiano del XVIII secolo, nato in Bologna nel 1724. Dopo i suoi primi studj mostrò felici disposizioni per la letteratura ed in ispecie per la poesia, da cui sembrava che nulla dovesse distrarlo, quando, divenuto senatore nel numero dei quaranta di Bologna, malcontento delle riforme cui il cardinale Buoncompagni tentò d' indurre in essa città, e che tendevano alla depressione delle famiglie privilegiate, egli si unì agli oppositi, e fu del numero de' senatori caduti in disgrazia della corte di Roma. Ma la coltura delle lettere allegerì la sua amarezza, e gli fece sopportare pazientemente, le traversie della sorte. Dopo i prosperi successi degli eserciti francesi in Italia nel 1796, il Savioli fu eletto a deputato della repubblica Cispadana a Parigi per trattare col direttorio, indi fu successivamente nominato membro della consulta di Lione e del corpo legislativo di Milano, ed infine accettò la cattedra di diplomazia nell' università di Bologna, impiego in cui continuò fino alla sua morte che avvenne nel 1804 nel settantesimo anno dell' età sua. Alcune graziose poesie erotiche cui il Savioli pubblicò in gioventù col titolo di *Amori*, ebbero una tal voga che tutti i torchi di Italia furono in movimento per moltiplicarne l' edizioni. Formano una raccolta di canzonette anacreontiche veramente degne di questo nome pel tenore dilicato e voluttuoso che vi regna da un capo all' altro, e che giustificano l' epigrafe cui l' autore avea adottato: *Me Venus artificem tenero præfecit amori*; compose in appresso parecchie altre poesie repubblicane per celebrare i grandi avvenimenti del suo tempo. Aspirando poi il Savioli alla riputazione di storico, dopo che ebbe meritato quella di poeta, egli intraprese la compilazione degli Annali Bolognesi. Questa storia comincia dall' anno 363 di Roma, e va fino all' anno 1220 dell' era cristiana. È divisa in due parti: la prima termina con la morte della contessa Matilde, avvenuta nel 1115. La seconda parte, che dovea procedere fino a' tempi dell'autore, non contiene che gli avvenimenti di circa un secolo. La morte impedì al Savioli di terminare quella pregevole opera. Intraprese parimente un volgarizzamento di Tacito, ma neppure a questo lavoro eragli concesso di por fine, imperocchè non ne tradusse che il primo tomo.

Saviòne. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Bergamo, l' altro in quella di Venezia.

Savizza. geog. Fiume del reg. Illirico, nel governo e nel circolo di Lubiana. Esce da un ammasso di rupi, e va ad unirsi alla Sava.

Savj (I sette). n. car. m. pl. Così per eccellenza erano chiamati sette filosofi greci cioè: Talete, Solone, Misone, Cleobulo, Chilone, Biante, Pittaco; alcuni scrittori pretendono che fossero nove, aggiungendovi Epimenide e Creteo.

Savòca. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distr. di Catroreale, con circa 3000 abitanti.

Savógna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Savòja. geog. L. *Sapaudia*, e *Sabaudia*. Du-

Digitized by Google

esto sovrano d' Europa, tra la Francia e l' Italia, che forma una divisione degli stati continentali sardi. Confina a settent. col lago Lemano o di Ginevra, che la separa dalla Svizzera; all'or. colle Alpi che la separano dalle divisioni di Aosta e di Torino in Italia, e dal Vallese; all'occid. col Rodano che la divide dalla Francia, e all' ostro col Delfinato e con una parte del Piemonte. La Savoja è compresa tra i gradi 23°, 10, e 24°, 50 di Longit. or. e tra i gradi 45°, e 46°, 24 di Latit. settent. È lunga 105 miglia, e larga 36, avente una superficie di miglia quadrate 4451. La parte più colossale della catena delle Alpi traccia una gran parte de' limiti orientali, e meridionali di questa contrada co' nomi di Alpi Penuine, di Alpi Graie o Greche, e d'Alpi Cozie, fra le quali si distinguono per altezza il monte Bianco, il monte Iseran, il Piccolo San Bernardo, e 'l monte Cenisio; dalla qual catena si staccano in quantità delle ramificazioni che cuoprono la Savoja per tutti i versi. Appartiene la Savoja al bacino del Rodano, che segna una parte del suo limite occidentale. I fiumi principali della Savoja sono la *Dranse*, l' Arve, l' Isero, e la Saviera. Oltre il lago di Ginevra che ne bagna la parte settent., trovansene altri due, situati nell' interno, quelli cioè di Annessi e di Burget. Il nome di Savoja deriva dalla voce latina *Sapaudia*, per cui, cominciando dal IV secolo dell' era cristiana, indicavasi la parte orientale del paese degli Allobrogi; indi, il *p* raddolcendosi in *b* si diceva *Sabaudia*, dal qual nome, mutandosi il rimanente col variar de' dialetti si è fatto Savoja. I più antichi e principali popoli di questo paese, che poi formava parte delle Gallie, furono gli Allobrogi, che però si estendevano molto nel territorio Viennese, nel resto del Delfinato, e nel paese Ginevrino. Racchiusa la contrada fra i fiumi Rodano ed Isero, formava una specie d'isola, ove Annibale si arrestò prima di superare le Alpi per punire i Voconzi (popolo del Delfinato), che ardivano opporsi al passaggio di lui. Gli Allobrogi eran governati da un re o comandante d' armi, mentre un senato era rivestito della suprema autorità. Le invasioni de' Salii, venuti dalla Belgica, nelle terre marsigliesi, vi attirarono l' oste romana, e sofferirono, l' anno di Roma 632, la prima sconfitta da Gneo Enobarbo; dopo di che Fabio Massimo, rotti gli Arverni ausiliari, li ridusse a far parte della Provenza. Augusto compiè la sottomissione de' Centroni, de' Garocelli, de' Veragri, de' Nantuati e d' altri popoli confinanti, ad eccezione de' Salassi soggiogati poi sotto lo stesso Augusto da Terenzio Varrone, e tutti furon compresi nella Gallia Narbonese. Caduto che fu l'impero romano la *Sabaudia* fu inondata da più orde di barbari, e rimase finalmente preda de' Borgognoni finchè Bosone, dopo d' avere sposato Ermengarda, figliuola unica dell' imperatore Ludovico II, si fece eleggere dagli stati generali, ragunati nell'879 a Mentala (*Montmelian*) re della Borgogna Cisjurana, meglio conosciuta col nome di regno di Arles o di Provenza. E da quel Bosone, per via di Luigi il Cieco, re d' Italia, discese il famoso *Umberto dalle bianche mani*, conte di Moriana, signoria alla quale Corrado il Salico unì lo Sciablese, il Vallese e la proprietà di San Maurizio, in rimunerazione de' servigi resigli nella sua gara col conte Eude di Sciampagna intorno al regno di Borgogna. Da quell'Umberto adunque incominciò la Savojarda dinastia, sebbene taluni vogliono che incominciasse da Beroldo padre di Umberto, che dicesi essere stato nel 998 da Rodolfo III re d'Arles, innalzato alla dignità di conte di Savoja. Gl' imperatori Arrigo III ed Arrigo IV ingrandirono la casa di Savoja con la investitura del Bugei e della Tarantasia, quindi del marchesato di Susa, della valle d' Aosta e del ducato di Piemonte divenendo Amedeo III conte dell' impero. Ma il suo figliuolo Umberto III, detto il Santo, avendo sostenuto le parti del pontefice Alessandro III contro Federico Barbarossa, molti vescovi ebbero da questo imperatore la sovranità temporale a pregiudizio di lui. Risorse però il suo erede Tommaso, a cui l' imperatore Filippo di Svevia ritornò ed accrebbe gli Stati, che molto si estesero nel paese di Vaud, e quindi l'imperatore Federico II lo nominò vicario dell'Impero in Piemonte e nella Lombardia. Amedeo IV ridusse al dovere la città di Torino ribellatasi già dal suo genitore; entrando anche ne'diritti di Bonifacio, marchese di Monferrato, ebbe la Signoria di Rivoli, e furono eretti a suo favore i ducati dello Sciablese e di Aosta. Ma poco felice nella successione per essere presto mancato suo figliuolo Bonifacio, nè essendo in vigore nella casa di Savoja il diritto di primogenitura, Pietro di Romond, terzo nato e fratello di Amedeo IV, s' impadronì del potere a pregiudizio de' figliuoli di Tommaso secondogenito, conte di Moriana e di Fiandra, estendendo i conquisti e'paesi di Vaud, di Berna e di Fossigni. Dopo breve regno dell'ultimo fratello Filippo, rien-

trò finalmente ne' suoi dominj il legittimo erede Amedeo V, figliuolo di Tommaso, da' due xii abbandonato, ed ebbe titolo di Grande pel suo valore e per la capacità nelle negoziazioni. Acquistossi egli l' onore di essere arbitro a comporre le differenze fra i due re di Francia e d'Inghilterra mediante il matrimonio di Margherita sorella di Filippo il Bello col monarca inglese Arrigo, e fu caro oltremodo all' imperatore Arrigo VII che il nominò principe del sagro romano impero. I suoi figli Edoardo il Liberale ed Aimone furono molestati dalle contese co' delfini viennesi, ma Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, ebbe dall' imperatore Carlo IV la supremazia del marchesato di Saluzzo ed il rimanente del Piemonte, come Amedeo VII la contea di Nizza. Dilatò colle cessioni del Genevese e del Mondovì la sua possidenza Amedeo VIII, il quale avendo fatto gli onori del viaggio d' Italia all' imperatore Sigismondo, venne dal medesimo creato duca di Savoja con lettere patenti datate da Sciamberì il 19 febbrajo 1416. Egli però, qual ne fosse la cagione, rinunziato alla sovranità, si ritirò a Ripaglia sulla sponda del lago Lemano, ed eletto papa dal concilio di Basilea, sotto il nome di Felice V, aderì, per far cessare nella chiesa lo scisma, a nuova canonica elezione, e rimase cardinale colla prerogativa d' indossare sua vita durante i pontificj ornamenti. Il duca Luigi, a lui succeduto, persuaso che lo spartimento della dinastia ritardato ne avesse anteriormente l' elevazione e l' influenza politica, ond'evitare ogni divisione funesta per l' avvenire, dichiarò inalienabili i dominj della Casa di Savoja, perchè non più soggiacessero ad ereditarie spartizioni, fissando in pari tempo l' ordine di successione per diritto di primogenitura; legge fondamentale che taluno attribuì ad un testamento di Amedeo V. Esso Luigi, che pure instituì il senato di Torino, fu nel 1450 riconosciuto sovrano di Friburgo. La pietà rese commendevole il duca Amedeo IX, detto il Beato, ma le sue infermità gli vietarono di attendere alle pubbliche cure, e le civili gare per la reggenza sotto Filiberto I, il cui regno, quantunque breve, vide la emancipazione di Friburgo, arrecarono grave nocumento allo stato, che fu poi il punto di glorioso risorgere per le prodezze di Carlo I, suo fratello, conquistatore di Saluzzo, ed intitolatosi, nel 1485, re di Cipro e di Gerusalemme, come erede presuntivo della regina Carlotta di Lusignano, se la rapida morte non ne avesse, dopo soli otto anni di regno, interrotti i disegni. Passarono come baleno Carlo II, e Filippo II; ma il giovane duca Filiberto II, detto il Bello, tutti ricuperò i dominj del Conte Verde, col favore dell' imperatore Massimiliano, che assistè contro i Fiorentini, e per l' alleanza col re di Francia, Luigi XII, cui con istraordinaria magnificenza ricevette nella sua capitale, recatosi quindi a Roma a conferire col pontefice Alessandro VI, sul progetto d' una nuova crociata. Procelloso fu il regno di Carlo III, fratello di Filiberto per avere l' imperatore Carlo V, ed il re Francesco I di Francia eletto i suoi stati a teatro delle loro contese. Fluttuò il duca fra i due partiti, ed abbandonò il re suo alleato per seguire la fortuna del monarca vincitore, da cui ebbe la contea d' Asti ed il marchesato di Ceva; ma punita fu la sua infedeltà allorchè rivoltosi Francesco, lo spogliò di tutti i suoi possedimenti, nè ebbe tanto di vita da vedere eseguiti i patti della impetrata restituzione. Riserbavasene l'adempimento al prode Emanuele Filiberto, che, udita la morte dell' afflitto padre mentre comandava nelle Fiandre l'esercito imperiale, continuando le militari sue gesta, col trionfo riportato nella famosa battaglia di S. Quintino sopra *Montmorency* e *Coligny*, affrettò la conclusione del trattato di *Chateau-Cambresis*, che ristabilì pienamente la fortuna della sua casa. Le savie leggi ch' ei promulgò, tutti abolendo i vieti statuti, ed i consiglieri onde circondò il suo trono, rendono testimonianza degli elevati suoi lumi, e ne rendono carissima a' Piemontesi la memoria, però che ancora, senza dire di alcune acquisizioni di territorio, come quello di Oneglia e di Tenda, nel 1576, a questo principe devono gli Stati Sardi la coltivazione della seta, che, da lui introdotta, ne forma presentemente la primaria ricchezza; ed eresse inoltre parecchie fortezze, tra le altre la cittadella di Torino. Nè Carlo-Emanuele, suo figlio, degenerò da' paterni esempi. Riunironsi tutti i voti a dichiararlo vicario dell' Impero, e ne' disordini della Francia per la morte di Enrico III, occupato Saluzzo, finì con Enrico IV, i destini di questo marchesato, cedendo in cambio la *Bresse*, il *Bugey*, il *Valromey* e *Gex*. Le sue vedute ambiziose lo misero in compromesso nella questione tra la Francia e l' impero intorno al ducato di Mantova, nè la sua politica potè rimanere occulta alla penetrazione dell' acutissimo cardinale di *Richelieu*, il quale gli occupò la maggior parte degli Stati, onde morì di rancore, lasciando a Vittorio-Amedeo la

cura di riparare colla prudenza i suoi torti. Per la mediazione pertanto del cardinale Mazzarino, venne stipulata la pace colla cessione di Pinarolo alla Francia, ampliatosi il dominio Sardo con una parte del Monferrato. E malgrado che i suoi fratelli da lui ribellatisi parteggiassero dipoi per la Spagna, egli si mantenne fedelissimo nella lega colla Francia, e capitanò l'esercito d'Italia per la conquista del Milanese. Però poco sopravvisse a' suoi trionfi, e dopo la vittoria di Monte Baldone, fini a Vercelli la sua carriera; avendo al principio del suo regno fatto acquisto della città di Alba. Dei due figli ch' ebbe da Cristina di Francia, l'uno, Francesco Guglielmo, morì in tenera età, e l' altro Carlo-Emanuele II, non prese le redini del governo se non dopo lunga minorità, durante la quale la reggente ne calmò le fazioni, e costretti i principi suoi cognati a deporre le armi, rese fiorenti gli stati del figliuolo; principe che cessò di vivere nel 1675. Vittorio Amedeo II, di lui figlio, innalzò colla sua politica la propria casa al più alto grado di splendore: nel 1703, accrebbe i suoi dominj col ducato di Monferrato, sul quale sino dal XVI secolo avevano avute pretensioni i suoi predecessori, e di parecchi possedimenti importanti nella parte occidentale del Milanese, come Alessandria, Valenza, Lomellina, ec.; pel trattato di Utrecht nel 1713, perdette la valle di Barcellonetta; ma ottenne la Sicilia, cui permutò, nel 1720, coll' isola di Sardegna, donde assunse il titolo di re. Carlo-Emanuele III, che per rinuncia gli succedette nel 1730, ebbesi, per la sua alleanza colla Francia e la Spagna, i distretti milanesi di Novara e di Tortona; e divenuto alleato dell'Austria, gli cedette questa potenza, nel 1743, col trattato di *Worms*, Vigevano, il territorio di Bobbio ed altre porzioni del Milanese. Fece questo principe prosperare i suoi stati con un'amministrazione illuminata, diede a' suoi sudditi un codice civile, che oggidì ancora è un pregievolissimo monumento, e nel 1742 costrinse Benedetto XIV a confermare il concordato del 1726, che fissa le prerogative della sua corona. Fioriva sotto il paterno reggimento del re Vittorio Amedeo III, al suddetto succeduto, e consolidavasi con sapienti instituzioni la monarchia sarda, quando scosse i troni tutti di Europa la rivoluzione francese. Lo spirito guerriero di questo principe punto non abbisognava di grandi stimoli per ben provvedere alla salvezza d' Italia, di cui era per la posizione sua l' antiguardo, ma le diverse disposizioni de' principi italici per riguardo ad una lega comune, ed i rovesci prussiani nella Sciampagna lo fecero in mal punto correre alle armi. La Savoja fu nel 1802 dichiarata appartenere alla Francia, e fu spartita in due dipartimenti, quello del Lemano e quello di Monte-Bianco. Nello stesso anno Carlo Emanuele abdicò il trono di Sardegna cedendolo a Vittorio Emanuele I, e se n' andò a Roma dove morì nel 1819 (*V.* Sardegna). Il dì 20 di maggio del 1814, il nuovo re, dopo d' avere fatta dimora per 12 anni nell' isola di Sardegna, risalendo sul millenario trono degli avi suoi ripigliò possesso degli antichi stati della sua casa quali erano prima della rivoluzione francese, ad eccezione della parte occidentale della Savoja che col trattato di Parigi del 30 di maggio del 1814 dovea rimanere alla Francia. L' anno dipoi per un atto del congresso di Vienna alcuni distretti di Savoja furon ceduti al cantone elvetico di Ginevra, ma in compenso il re di Sardegna ricevè il territorio dell' antica repubblica di Genova, ed il principato di Monaco, ed inoltre gli fu renduta quella parte della Savoja che l' anno precedente era stata concessa alla Francia, e con ciò trovossi la Savoja, meno quella porzione alla unita al cantone di Ginevra, com' era nel 1792. Il ducato di Savoja formante una divisione degli Stati Sardi, comprende 8 provincie, che si chiamano dal nome dei loro capoluoghi, tranne le due dette Savoja propria, che ha Sciamberì per capoluogo, che è eziandio la capitale di tutta la Savoja, e Savoja superiore il cui capoluogo è *Conflans*; le altre sei provincie si chiamano *Carouge*, lo Sciablese, Fossigni, il Genevese, Moriana, e Tarantasia; le quali otto provincie sono suddivise in mandamenti e distretti 51, e contano oltre a 500,000 abitanti. La superficie della Savoja è ammirabile a per la bellezza de' suoi siti, e per la sublimità de' quadri che ad ogni passo presenta, e che sull' animo del viaggiatore producono impressioni continue di maraviglia, di tristezza ed anche di terrore: montagne ora ignude e dirupate, ed ora coperte di boschi, per mezzo alle quali precipitansi fragorosamente torrenti che qua e colà formano di belle cascate, e che vanno poscia a serpeggiare tranquillamente in fondo a qualche valle; precipizj la cui profondità inspira il massimo spavento; finalmente rupi di prodigiosa altezza quasi sempre tagliate a picco e coronate da una massa enorme di neve e di ghiaccio. Tale

è in generale la prospettiva che presenta la Savoja, la cui temperatura è fredda. La conformazione naturale della Savoja è fatta per render questo paese sterile. Quasi sempre anguste sono le valli, coltivate o a grani o a viti, ed a certi intervalli coperte di piccoli casali, o di capanne isolate alzansi de' pascoli dalle radici della maggior parte delle montagne sino ad una assai grande altezza de' fianchi; quindi succedono estese selve ma il più delle volte radissime. Il bisogno, dall' industria assistito, giunse a fertilizzare alcuni di quei pendii di montagne, dalle valli trasportandovi con croici stenti della terra, cui ingrassano continuamente con letame, e che si è usato l' attenzione di guarentire in quanto era possibile dalla caduta delle acque mediante muricciuoli di pietra a pochissima distanza schierati gli uni dagli altri; ciò nondimeno le avalanghe e la caduta delle rocce vi cagionano ancor di sovente gravissimi guasti: così è che gli abitanti giunsero a restituire alla coltura una porzione assai considerabile di rupi, e che questo paese, uno dei più poveri d' Europa, pervenne al punto di sovvenire quasi quasi a' bisogni degli abitanti. Consistono le ricolte particolarmente in grano, avena, orzo, e canapa, non essendo la vite coltivata se non che in alcune favorevoli situazioni, che vi sono molto rade. In assai gran numero vi si allevano ne' pascoli bestie cornute e pecore che danno buon butirro e quantità di squisiti cacj; vi si allevano altresì muli e cavalli. Le montagne somministrano ferro, rame, argento, e carbon fossile, di cui sonovi abbondantissime miniere nelle provincie del Genevese, di Moriana, e di Tarantasia. Sonovi nella Savoja quattro sorgenti minerali termali, che secondo l' analisi fattane, conghietturansi essere alimentate da un medesimo serbatojo comune. L' industria manifattrice del paese è di poco momento, e limitasi al lavoro de'metalli, tratti dalle miniere, alla fabbricazione di tela grossolana, di carta, e di alcuni articoli di chincaglieria grossa, e ad alquante conce di pelli. Da quanto si è detto rilevasi chiaro che la mercatura della Savoja è più passiva che attiva riducendosi l'esportazione a bestiami, a lana greggia, a cacio, burro, canapa, e cuoja greggie e conciate. Quel che è di qualche utilità per una parte della Savoja è il commercio di transito tra la Francia e l' Italia che si fa per la nuova strada del monte Cenisio. Poco attive sono le comunicazioni coll'interno, essendovi le strade spesso impraticabili per le vetture; laonde debbonsi i fardelli trasportare a schiene di muli e di cavalli. Il governo della Savoja è regolato secondo quello del Piemonte e di tutti gli Stati-Sardi; a Sciamberì risiede un senato reale e una corte di giustizia suprema per regolare gli affari della divisione. Le cose ecclesiastiche sono rette da un arcivescovo residente a Sciamberì e da sette vescovi. La lingua del paese è la Francese (*V.* Savojardo).

Savòja. geog. Nome di due provincie degli Stati continentali Sardi, nella divisione di Savoja; una detta Savoja Propria, quasi nel centro della divisione. Questa provincia, che è la più vasta del ducato, è amministrata da un intendente generale di prima classe, e conta 120,000 abitanti. L'altra detta Superiore, assai più ristretta della precedente, e non contando che circa 35,000 abitanti, è governata da un sotto-intendente di seconda classe. La Savoja Propria ha per capoluogo Ciamberì, e la Savoja Superiore *Conflans*; la prima è suddivisa in 13 mandamenti, la seconda in quattro soltanto.

Savòja (Casa di). stor. Famiglia sovrana in Europa, i cui membri dal principio dell'undecimo secolo fino al dì d'oggi hanno regnato sopra la Savoja, prima col titolo di conte, indi con quello di duca. Fondatore di questa casa fu Umberto I detto *dalle bianche mani*, la cui origine è involta in una grande oscurità; è noto soltanto che suo padre chiamavasi Beroldo, ed alcuni monumenti inducono a credere che sia stato Sassone. La casa di Savoja si è detta discesa dagli Ottoni di Sassonia, ed ha ricongiunta la sua genealogia fino a Vittichindo, sebbene da molti una tale genealogia è creduta una chimera. Comunque sia Umberto *dalle bianche mani* fu impiegato da Rodolfo III, detto lo Sfaccendato, re di Borgogna, nell' amministrazione del suo regno. Egli dovette alla liberalità di esso principe i primi possedimenti della sua famiglia nella Savoja Propria e nella Moriana, ed il titolo di conte vi era annesso, senza che fosse inerente a veruna provincia. Rodolfo III essendo morto, l' imperatore Corrado il Salico raccolse la eredità di lui la quale gli venne disputata da varj signori. Umberto per lo contrario abbracciò la causa dell' imperatore, anzi combattè Geroldo conte di Ginevra e lo sconfisse; e in guiderdone ricevè dall'imperatore nuovi feudi nel Fossigni, nel Basso Sciablese, e nella valle di Aosta. È opinione che Umberto *dalle bianche mani* morisse nel 1048, e gli succedè suo figlio Amedeo I, che regnò fino al 1068. §. — (Oddone conte di). Quarto

Digitized by Google

figlio di Umberto *dalle bianche mani* e fratello di Amedeo I. Sembra che, anche vivendo il padre, portasse il titolo di conte di Moriana, ed i suoi fratelli essendo morti senza prole, unì tutto il retaggio della casa di Savoja, cui accrebbe col marchesato di Susa, venutogli mediante il suo matrimonio con Adelaide figlia ed unica erede di Oderico Manfredo marchese di Susa. Per questo possesso ed alcuni altri acquisti in Piemonte, come appartenente alla stessa Adelaide, la importanza della casa di Savoja fu più che doppiata, imperocchè divenne padrona del passaggio delle Alpi. Oddone morì nel 1075. §. — (Amedeo II conte di), figlio secondogenito di Oddone a cui subentrò nella contea di Savoja e di Moriana. Egli accompagnò l'imperatore Enrico IV in Italia fino a Canossa ed intervenne nella riconciliazione di esso principe con papa Gregorio XVII. Vuolsi ch' egli non permettesse all' imperatore di attraversare i suoi stati se prima non gli avesse ceduto il distretto chiamato il *Bugei* che apparteneva al regno di Borgogna. Amedeo II morì nel 1080. §. — (Umberto II conte di). *V.* Umberto. §. — (Amedeo III conte di), figlio di Umberto II, a cui succedè nel 1103, ancor fanciullo, e rimase sotto la tutela di Gisla sua madre e d' Aimone conte di Ginevra. Nel 1111 seguì a Roma l' imperatore Enrico V, il quale eresse i possedimenti di lui in contea dell' impero. Nel 1145 Amedeo prese la croce, e partì per la Terra Santa, unendosi all' esercito de' crociati regnato da Luigi il Giovane, re di Borgogna, e viaggio facendo, due anni dopo, per ritornare ne' suoi stati, morì di peste a Nicosia nell' isola di Cipro. §. — (Umberto III conte di). *V.* Umberto. § — (Tommaso I conte di). *V.* Tommaso. §. — (Amedeo IV conte di). Successore di Tommaso I. Altro la storia non ricorda di questo principe se non che obbligò la città di Torino a riconoscerlo per Signore, e che ivi accolse l' imperatore Federico II dal quale ottenne l' erezione in ducati le due contee dello Sciablese e di Aosta; sebbene egli seguitasse, come altresì i suoi successori per molti anni ad intitolarsi Conte di Savoja. Amedeo IV morì nel 1253, lasciando i suoi stati a suo figlio Bonifacio, il quale, fanciullo quando succedè al padre, il primo uso che fece della sua autorità, uscito che fu della tutela di sua madre e di suo zio, fu di marciare contro i Torinesi, ribellatisi dalla casa di Savoja; ma egli assediando Torino, fu fatto prigione in una sortita fatta dagli assediati, e morì in carcere in capo ad alcuni mesi nel 1263. §. — (Pietro e Filippo I, conti di). Regnarono successivamente dopo Bonifacio, il primo dal 1263 fino al 1268, il secondo dal 1268 fino al 1285. §. — (Amedeo V conte di). *V.* Amedeo. §. — (Edoardo ed Aimone conti di), figli di Amedeo V, a cui l'uno dopo l'altro succederono al trono di Savoja e regnarono il primo 6 anni e l' altro 14. §. — (Amedeo VI conte di). *V.* Amedeo. §. — (Amedeo VII conte di), soprannominato il conte Rosso; era figlio di Amedeo VI, a cui succedè nel 1383, ma non regnò che otto anni morendo d' una caduta da cavallo, nel 1391; gli succedè Amedeo VIII. §. — (Amedeo VIII duca di). *V.* Amedeo. §. — (Luigi duca di), figlio di Amedeo VIII, il quale fin dall' anno 1433 l'avea incaricato del governo della Savoja col titolo di principe di Piemonte, e succedè al ducato nel 1439 quando suo padre accettò il sommo pontificato, col nome di Felice V. Sotto il governo di Luigi la casa di Savoja s' ingrandì per molti acquisti fatti nel Piemonte e nel Milanese. Egli morì nel 1465. §. — (Amedeo IX detto il *Beato*), figlio di Luigi, a cui subentrò nel ducato nel 1465. La salute di questo principe era sempre stata vacillante; la sua mente s' indebolì, ed egli divenne alla fine assolutamente incapace di regnare; laonde sua moglie Jolanda, con l' appoggio di Luigi IX di lei fratello s' impadronì della reggenza, il che fe' nascere una guerra civile fomentata da' fratelli di Amedeo contro Jolanda, ed i suoi aderenti; ma mentre duravano quelle intestine discordie Amedeo IX morì nel 1472. §. — (Filiberto I duca di), detto il *Cacciatore*, figlio primogenito di Amedeo IX; non avea che otto anni quando succedè nel ducato a suo padre, perciò rimase sotto la tutela di sua madre Jolanda, e non giunse a governare da sè imperocchè morì in età di 17 anni nel 1482. §. — (Carlo I, Carlo II duchi di). *V.* Carlo. §. — (Filippo II duca di). Salì sul trono dopo Carlo II suo pronipote, essendo egli figlio di Luigi duca di Savoja; ma il suo regno non durò che un anno. A lui subentrarono successivamente l' uno dopo l'altro i suoi due figli Filiberto II, e Carlo III. Il primo, soprannominato il Bello, è poco noto; il suo regno non offrendo nulla di notabile, sebbene esso abbia regnato durante le grandi rivoluzioni, che scossero, nella seconda metà del XV secolo, l'Europa ed in particolare l'Italia, ma nelle quali egli ebbe pochissima parte, non attendendo che

Digitized by Google

a tornei ed a caccie. Egli morì nel 1504. In quanto al secondo, detto il Buono, *V.* Carlo. §. — (Emanuele Filiberto). *V.* Emanuele. §. — (Carlo Emanuele I), soprannominato il Grande. *V.* Carlo. §. — (Vittorio Amedeo I). *V.* Vittorio. §. — (Carlo Emanuele II). *V.* Carlo. §. — (Vittorio Amedeo II). *V.* Vittorio. §. — (Carlo Emanuele III). *V.* Carlo. §. — (Vittorio Amedeo III). *V.* Vittorio. §. — (Carlo Emanuele IV). *V.* Sardegna. §. — (Vittorio Emanuele). *V.* Sardegna e Vittorio.

Savojàrdo. add. Di Savoja. I Savojardi (non parlasi qui di quelli nati ed educati nei capoluoghi delle provincie e nelle altre città principali della Savoja) hanno in generale bruna carnagione che devono alla frequente loro esposizione all' aria scoperta : sono rinomati per la semplicità de' costumi , per la frugalità e sobrietà ; parlasi pure con elogio della loro franchezza e della probità loro , ma sono generalmente senza instruzione e creduli. I Savojardi in gran numero abbandonano ancora giovani le loro montagne per andare ad esercitar in Francia ed in parecchi altri paesi i mestieri di Spazza-camino , portinajo , servitore , fattorino , e facchino, o per fare un piccol traffico che richieda attività. Parlano un linguaggio che è un miscuglio di francese e d' italiano corrotto; sebbene i Savojardi abitanti delle città parlano puramente il francese.

Savojàrdo. s. m. Voce dell' uso. Così chiamansi certi pezzi di pasta dolce e tenera fatta di farina, uova e zucchero, e che si mangiano inzuppati nel vino od in altro liquore spiritoso ; ed a cagione della loro morbidezza si usa darli in cibo a' bambini quando si spoppano.

Savòldo (Girolamo). biog. Pittore Italiano del XVI secolo , nato a Brescia nel 1510 di famiglia nobile e distinta. Ignorasi sotto qual maestro abbia fatti i suoi primi studj; ma trasferitosi ancor giovane a Venezia, ivi studiò assiduamente le belle opere di Tiziano, e divenne uno de' suoi più valenti imitatori, non, per vero dire, nelle grandi composizioni, ma nelle minori eseguite con la più squisita finezza. Godendo di un patrimonio considerabile , egli coltivava l' arte sua per distrarsi , e non si faceva pagare per le pitture di cui ornava le chiese. Il suo capolavoro , ed il quadro più grande che abbia fatto , è quello che trovasi sull' altar maggiore della chiesa de' Domenicani di Pesaro ; rappresenta *Gesù Cristo* sopra una nube irradiata da un sole celeste , e nel basso quattro santi in adorazione. Un altro de' capolavori del Savoldo si conserva nella galleria di Firenze , e consiste in una piccola *Trasfigurazione* di rara bellezza. Quest' artista morì in Venezia in età decrepita. Non era quasi conosciuto che col nome di Girolamo Bresciano.

Savòna. geog. L. *Sabata* , o *Sabatia*. Città del ducato di Genova (divisione degli Stati-Sardi) capoluogo di provincia e di mandamento, situata sul golfo di Genova. Long. or. 26°, 11 ; Lat. settent. 44°, 18. Savona è antichissima e chiamavasi *Sabata*, o *Sabatia*, o *Savo*; ma credesi che la città di Savo , di cui si fa menzione nella storia delle guerre puniche fosse un paese alpino , e non occupasse l' area marittima dell' odierna Savona. Comunque ciò sia Savona fu sempre florida per la sua mercatura, che in appresso a tanto salì , che diede gelosia a' Genovesi , i quali nel 1525 ne distrussero il porto affondandovi due vecchi e grossi vascelli carichi di pietre. Gl' Inglesi la bombardarono inutilmente nel 1745; ma in sul volgere dell'anno susseguente fu espugnata dal re di Sardegna dopo un assedio di 99 giorni. I Francesi se ne impadronirono nel 1807 e ne fecero il capoluogo del dipartim. di Montenotte; nel 1809 vi fu condotto papa Pio VII , che vi dimorò circa quattro anni (*V.* Pio VII). Savona è sede di un vescovo suffraganeo dell' arcivescovo di Genova ; vi risiede ancora una corte di giustizia , ed un tribunale di commercio. Ha due castelli di poca importanza, perchè da ogni banda dominati, e de' ripari di poca difesa. Le sue vie sono anguste, tortuose e male selciate. La cattedrale di Savona ha il nome di basilica ; possiede un seminario e due collegi. Ha delle fabbriche ragguardevoli di vele, di cordami e d' altri attrezzi marinareschi ; come altresì di sapone, di stoviglie , di merletti, e di confetture, ed inoltre molte conce di cuoia e fucine da ferro. Conta 14,000 abitanti. Gloriasi Savona di aver dato origine alle due illustri famiglie Della Rovere e di Riario , la prima delle quali dette alla Chiesa due pontefici di altissima fama, Sisto IV e Giulio II , e molti cardinali ; e al ducato d'Urbino, parecchi sovrani, cominciando da Francesco Maria I , adottato dal celebre Guid'Obaldo duca d' Urbino. La seconda ebbe quasi ereditario l' onore della porpora , e godè ne' bassi tempi le signorie di Forlì , di Faenza e d' Imola. Savona diè pure i natali al classico poeta Chiabrera. La provincia di Savona ha un'e-

Digitized by Google

stensione in lunghezza di 36 miglia e di 20 in larghezza; confina verso tramontana con la provin. di Acqui; a levante con quella di Genova; verso scilocco col golfo di Genova; a mezzo-giorno con la provincia di Albenga, e a ponente con quella di Mondovì. È attraversata per lo lungo dagli Appennini, che la dividono tra 'l bacino dell' Adriatico e quello del Mediterraneo; nel primo scorrono le due Bormida, che entrambe uniscono le loro acque a quelle del Po; nel secondo non sonovi che alcuni ruscelli che scendono nel golfo di Genova. Questa provincia è suddivisa ne' sei mandamenti di Savona, Cairo, Millesimo, Noli, Sassello e Varazzo. È amministrata da un intendente di prima classe, e da un sotto-intendente. Il suolo di questa provincia è fertile ed assai bene coltivato, e particolarmente i dintorni del capoluogo che abbondano di squisitissimi frutti e di eccellenti agrumi.

Savonarola (Fra Girolamo). biog. Celeberrimo religioso italiano della seconda metà del XV secolo. Nacque a Ferrara nel 1452 d' una famiglia nobile; fatti i suoi studj, vestì l'abito di San Domenico e divenne uno de' più eloquenti predicatori del suo tempo. Nel 1488 si recò a Firenze, e venne fatto priore del convento di San Marco. Lorenzo de' Medici era allora capo della repubblica fiorentina; la libertà più non esisteva che di nome; tutto nello stato dipendeva dalla volontà di un solo uomo, ed i Fiorentini per racconsolarsene traboccarono ne' viaj e nella mollezza. Il Savonarola, ferventissimo repubblicano, univa grande elevatezza d' animo ad un' eloquenza affascinatrice. Assalì egli il potere de' Medici predicando contro le sregolatezze, cui eglino avean favorite, e delle quali si giovavano per dominare il popolo; esortò con fervore alla riforma dello stato e della Chiesa; e prendendo gli ardenti voti di un' anima probi per rivelazioni, annunziò siccome prossima un' era nuova di libertà e di fede, che succeduta sarebbe alle calamità dalle quali era minacciata l' Italia. Lorenzo de' Medici fu testimonio per 4 anni degli sforzi del Savonarola per riformare lo stato; ma rispettò le virtù del religioso e la purezza del suo zelo: anzi chiamollo presso di sè in punto di morte nel 1492, ed ivi fra Girolamo prima di dare l' assoluzione ad esso principe gli chiese che rinunziasse alla usurpata podestà e tornasse libera la patria. Morto che fu Lorenzo crebbe di giorno in giorno il credito del Savonarola in Firenze. Ebbe come ambasciatore della repubblica parecchi colloquj con Carlo VIII re di Francia, che passava per la Toscana onde andare alla conquista del regno di Napoli, e mostrò, parlando al conquistatore, quel coraggio religioso cui adeguar non può nessun coraggio umano. Come fu partito il re Carlo, Fra Girolamo predicò dinanzi a' Signori ed a tutti i cittadini adunatisi; era il suo sermone diviso in quattro parti: il timor di Dio, l' amor della Repubblica, l' oblio delle passate ingiurie e l' uguaglianza de' diritti per l' avvenire. Quel discorso, in cui apparir fece non minor prudenza e cognizione degli uomini e dei loro governi che teologiche cognizioni, fece un' impressione profonda, e il dì 23 di dicembre del 1494 la repubblica fu nuovamente costituita conformemente a' consigli del Savonarola. Ma sedeva allora sulla cattedra di San Pietro Alessandro VI, e la condotta di esso papa e della sua famiglia dava scandalo a tutta la cristianità. Il Savonarola nelle sue prediche fece frequenti allusioni a' disordini della corte di Roma ed al bisogno ch' eravi di riformarla. Alessandro dal lato suo non potè vedere con indifferenza assalita una podestà di cui usava tanto stranamente. Intimò il pontefice parecchie volte al predicatore di recarsi a Roma per darvi conto della sua fede, e convalidò le intimazioni con una minaccia di scomunica e d' interdetto contro la Repubblica se non era obbedito. I Fiorentini revocar fecero parecchie volte la citazione, e con molto calore difesero il Savonarola, il quale si astenne per alcun tempo dal predicare. Ma Fra Domenico da Pescia, di lui discepolo ed amico, che accesso era del medesimo zelo, e che l'adeguava quasi in eloquenza e nell' ingegno, orava nel pergamo in sua vece. Per altro prima della fine del 1495, il Savonarola ricominciò a predicare, e l' affluenza era sì grande a' suoi sermoni, che la vecchia cattedrale di Firenze non bastava a contenere gli uditori, e che fuvvi d' uopo di costruirvi vaste tribune per raddoppiarvi il numero de' posti. Il mutamento nei costumi prodotto da que' predicatori divenne evidente, e quella città, poco prima la più corrotta, divenne in breve la più modesta e la più pia dell' Italia. Lo zelo con cui predicò Fra Girolamo contro i cattivi libri fu tanto efficace, che i Fiorentini recarono spontanei sulla pubblica piazza i Decameroni, i Danti, i Petrarca, e quanti avevan quadri e disegni licenziosi, e gli arsero l'ultimo dì del carnevale del 1497, il che rese tanto rare le prime edizioni di

quelle opere. Ma tale riforma suscitò presto nuovi nemici al Savonarola: gli erano nel medesimo tempo avversarj tutti gli amici de' Medici, tutti que' di papa Alessandro, i dissoluti, intolleranti del freno posto alle loro sregolatezze, tutti infine gli ordini religiosi, gelosi di quello di San Domenico. Proruppero con più accanimento che gli altri contro fra Girolamo gli Agostiniani ed i Francescani, i quali predicavano contro di lui in diverse chiese. Uno de' primi, Fra Mariano di Chimarrano, supplicava il papa che recidesse un tanto mostro dalla Chiesa di Dio; ed i licenziosi l' oltraggiarono fino su quel pulpito da cui insinuava una purissima morale. In quel torno di tempo scoprissi a Firenze una cospirazione a favore de' Medici: i congiurati dannati a morte, appellarono al popolo: ma quantunque il Savonarola lasciato avesse adito a sì fatto appello dalle sentenze capitali, non tenne di dover permetterlo per delitti politici in cui il deliberar fra cittadini di opposti partiti avuto avrebbe più che di giudizio sembianza di civil guerra. Ma il non concesso appello al popolo ed il sangue che avea lasciato versar per giusta sentenza, un grave danno gli fecero fin d'allora nell' opinione delle genti. Avea nuovamente Alessandro VI interdetto a' Domenicani di predicare e dir messa, e fulminata aveva la scomunica contro fra Girolamo allorchè questi, dopo di avere obbedito per qualche tempo, salì nuovamente in pergamo per le feste di natale del 1497, e dinanzi ad un' assemblea più numerosa che mai, proruppe contro le persecuzioni intentategli, e censurò la condotta del papa che le dirigeva: allora si videro tutti i preti ricusar l' assoluzione, la comunione e la sepoltura a tutti que' che frequentate avesse le prediche del Savonarola, ma questi non perciò cessò di eccitar sempre più l' esaltazione del popolo. Gli tenne dietro tutto il precedente suo uditorio al convento di San Marco allorchè fu costretto di lasciare la cattedrale. Egli credevasi sotto l' immediata ispirazione della Provvidenza, e le commozioni del suo zelo aveva in conto di comandamenti divini, e teneva per profezie i suoi pronostici. Ma l'entusiasmo del Savonarola e la piena sua fede in un soccorso celeste, improvvisamente si avvennero nell'opposizione di un entusiasmo non meno vivo e di una fiducia non meno intera. Un frate francescano, per nome Fra Francesco di Puglia, che predicava nella chiesa di Santa Croce, si dichiarò pronto ad entrare in un rogo ardente per dar prova, uscendone sano e salvo, come era giusta e legittima la scomunica fulminata dal Santo Padre, purchè Fra Girolamo Savonarola vi entrasse anch' egli, e si provasse a dimostrare con un miracolo, la verità delle sue profezie. Fra Domenico da Pescia accettò per sè tale sfida, credendo che al maestro suo riservati fossero più alti destini, e dichiarò sentirsi sicuro che Dio operato avrebbe in suo favore un miracolo. Lo zelo d'un popolo avido di commozioni e di spettacoli istigò subito i combattenti ad entrare in tale strana arena. Il governo di Firenze fu costretto dai più esaltati a permettere tale prova miracolosa, per iscegliere tra le scomuniche della Santa Sede, e le profezie del frate inspirato. Per altro Fra Francesco entrar voleva nel fuoco col Savonarola solo e non col suo discepolo, e pareva ch' egli e l' avversario suo facessero a gara nel cercar pretesti per causare quella terribil prova; ma due altri frati, il Pilli e il Rondinelli, si offrirono in vece del francescano; e quasi tutti i frati domenicani della provincia di Savonarola, una moltitudine di preti e di secolari, ed anche delle donne e de' fanciulli richiesero per grazia di poter entrar nel rogo in vece del Savonarola. Finalmente determinato venne con approvazione della signoria e de' dieci cittadini deputati a quell'uopo, cinque per ogni partito, che Fra Domenico e il Rondinelli sarebbero entrati, il 47 d' aprile 1498, in una specie di corridore praticato a traverso di un rogo di quaranta braccia fiorentine di lunghezza (il braccio è di circa 22 dita). Aveva il corridore un braccio di larghezza, ed a diritta ed a sinistra, le legna di rovere che ardervi doveano, erano framminchiate di fascine e di spine perchè l' accendimento fosse più rapido. Tale rogo, che guardar non potessi senza fremito, sorgeva sopra un palco sulla piazza grande del palazzo a Firenze. S' empiè essa d' immensa calca di gente, e verso il mezzogiorno, Fra Girolamo e Fra Domenico e tutti i Domenicani in abiti sacerdotali vi giunsero cantando inni e portando il Santissimo Sacramento. I Francescani accompagnarono dal loro canto Fra Rondinelli, ma in silenzio e senza cerimonia, e questi dichiarò che veniva con intenzione di sottomettersi ad una morte certa; ma *per pura carità cristiana*, al fine di provare che il Savonarola non aveva il dono de' miracoli, e perchè Fra Domenico perisse nel rogo con lui. Ma quando i Francescani videro Fra Domenico apparecchiarsi ad entrare nel rogo con l'Eucaristia in ma-

Digitized by Google

no, esclamarono ch' era sacrilegio e profanazione: deporre gli fecero successivamente l' ostia consacrata e gli abiti sacerdotali, e mossero una quantità di contese su' modi coi quali procedere alla prova. Trascorsero parecchie ore in tale discussione. Finalmente un' acquazione che sopravvenne, costrinse i campioni e tutto il popolo a ritirarsi, rendendo impossibile la prova. Delusa che videro in ciò l'aspettazione loro, sparve dalle menti de' Fiorentini il fascino di pria, e Fra Girolamo divenne oggetto d' irrisione e di disprezzo. La domane, in un sermone in San Marco si accomiatò il Savonarola dal suo uditorio nella maniera la più commovente, dicendo che prevedeva la persecuzione di cui sarebbe stato vittima; ma che di buon grado immolavasi pel gregge che aveva formato. In fatti in quella stessa sera scoppiò per la città un grande tumulto fra i suoi avversarj. Andarono ad assalire il convento di San Marco in cui alloggiava; e mentre i suoi nemici combattevano intorno al convento con un picciol numero di partigiani rinchiusivi con esso, trucidavansi quei che tenuti erano per fautori suoi nelle altre parti della città, e se ne mettevano le robe a ruba. Finalmente la Signoria mandò ordine ai frati di San Marco di consegnare il Savonarola con Fra Domenico da Pescia e Fra Silvestro Maruffi. Mentre erano condotti in prigione, la plebe diceva loro grandi villanie. Il Savonarola fu messo alla tortura, e siccome debolissimo era e delicatissimo, confessò a parecchie riprese le cose di cui era accusato, e ritrattavasi indi subito che veniva staccato dalla strappata. Alessandro VI, a cui era stata data notizia con un corriere di tale rivoluzione, deputò due giudici a Firenze per la formazione del processo. Questi misero il Savonarola nuovamente alla tortura, il quale cedeva sempre alla violenza de' tormenti, e si ritrattava tosto che erano sospesi. Finalmente lo condannarono a morte, e con esso i due frati suoi discepoli. Quando nel leggere la sentenza a Fra Girolamo gli si dichiarava che veniva separato dalla Chiesa militante, egli rispose che da quel punto apparteneva alla Chiesa trionfante. Fu degradato ed arso co' suoi due compagni il dì 23 di maggio 1498, sulla piazza medesima in cui cinque settimane prima Fra Domenico offerto aveva di entrare nel rogo. Tutti e tre attesero il loro supplizio, e vi soggiacquero con costanza, e con un imperterrito coraggio esclamando uniti ad alta voce: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Le loro ceneri furon gettate in Arno, ma ne furon salvate alcune reliquie che dai Domenicani di Firenze si conservano con gran venerazione fino al dì d'oggi del pari che la celletta di Fra Girolamo, la quale tuttavia si mostra a' forestieri che visitano il convento di San Marco. Esistono del Savonarola alcune opere ascetiche, fra le quali una intitolata: *Triumphus crucis.*

Savorra. s. f. Medicamento di consistenza simile al miele, solito usarsi nella tosse, ne' catarri, e in altre infermità de' polmoni e dell' aspera arteria. L. *Eclegma.*

Savonese. add. Di Savona, nativo di Savona, città del ducato di Genova.

Savor—àre, —àto. *V.* Savor—e.

✠ Savór—e. Lo s. c. Sapore. L. *Sapor.* §. Usasi questa voce per indicare una Salsa di noci peste, pane rinvenuto, agresto premuto, e altri ingredienti; e talora si prende semplicemente per Salsa o Condimento assolutamente. L. *Embamma.* §. Dicesi anche di Altre misture liquide che abbiano qualche similitudine colla salsa. §. Savore, per simil. e in modo scherzevole trovasi per Cispa. *Un par d' occhiacci ordìti di* savóre. *Malm.* 5, 38. ✠—àre. v. a. Assaporare, assaggiare. L. *Gustare, degustare.* ✠—àto. add. Assaporato, assaggiato. —évole, —óso. add. Saporito. L. *Sapidus.* —óre. m. car. m. Uom ghiotto di savori.

Savorra. s. f. Nome d' una specie d' erba.

Savoreccia. Lo s. c. Sentoreggia.

Savorévole. *V.* Savor—e.

Savorrare. v. a. Mettere la savorra nella sentina della barca.

Savor—óre, —óso. *V.* Savor—e.

Savóra—a. Lo s. c. Zavorra. L. *Saburra.* §. — dei Tuffatóri. T. mar. Sorta di pietra, la quale i Tuffatori che fanno la pesca del corallo, s'attaccano sotto il ventre per non esser portati via dal moto dell' acqua. —àle. add. Lo s. c. Zavorrale. —àre. v. a. T. mar. Mettere la savorra in una nave. —atóri. s. m. pl. T. mar. Epiteto che si dà a' battelli detti Gabarre che recano la savorra.

Savsi. geog. Nome di due isole dell' arcipelago della Sonda; una soprannominata Vecchia, e l' altra Nuova.

Savusùro. geog. Città d' Affrica, nella Senegambia, presso la sponda sinistra del Senegal.

Savùto. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria Citer., e nel distr. di Paola, sopra un' altura, con 500 abitanti.

Saz—àbile, —abilità, —abilmènte, —amènto, —àre, —àto. *V.* Saz—io.

Sazichète. stor. nat. Nome che Diodoro Si-

culo dà al secondo legislatore degli Egizisni, cui egli fa anteriore a Sesostri. Lo stesso scrittore dice ch' era un uomo di genio, che si applicò a perfezionare il culto degli dei. Saichete era riputato l' inventore della geometria, e credevasi che fosse desso il quale avea insegnato agli Egizj il metodo delle osservazioni astronomiche.

SAZ—IETÀ, —IETÀDE, —IETÀTE, —IÉVOLE, —IEVOLÀGGINE, —IEVOLÉZZA, —IEVOLMÉNTE. *V.* SAZ—IO.

SAZ—IO. (z asp.) add. Satollo, saziato, che ha contento l' appetito, pago, pasciuto. L. *Satur.* §. P. met. detto della Spugna, della terra o simili cose atte ad impregnarsi di umidità, vale Ben bene imbevuta. §. Per Nojato. *Gli uomini santi sono* SAZI *di tutte le cose del mondo. Fr. Giord* 247. —IÀRE. v. a. Far sazio, soddisfare interamente l' appetito, e le voglie; satollare. L. *Saziare, explère* §. P. met. *Si spazia Un fiumicel che nasce in Fulcròna, E cento miglia di corso nol* SAZIA (cioè non basta, perchè spaziasi vie più miglia). *D. Pur.* 14. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il saziare. L. *Saturitas.* §. Per Sazievolezza, noja, rincrescimento. L. *Satietas* —IÀTO. add. Satollo, sazio. L. *Saturatus.* —IÀBILE. add. Atto a saziarsi, che si sazia, ma si usa per lo più con la negativa, e vale insieme con questa Insaziabile. L. *Satiabilis.* —IABILITÀ. n. ast. Lo s. c. Sazievolezza. —IABILMÉNTE. avv. Con saziabilità, con saziamento. L. *Satiate.* —IETÀ, —IETÀDE, —IETÀTE. n. ast. v. Intero soddisfacimento, svogliatezza, noja per una cosa, o per un piacere di cui si fece troppo uso; e si usa propriamente parlando dell'Appetito e dei sensi. L. *Satietas.* —IÉVOLE. add. Che sazia. L. *Satians.* §. Per Saziabile, che si sazia, ed usasi anche colla negativa per Insaziabile. §. Talora vale Fastidioso, rincrescevole, importuno, stucchevole. L. *Importunus, gravis, molestus.* —IEVOLÀGGINE, —IEVOLÉZZA. (z asp.) n. ast. Sazietà, qualità di chi è sazio. L. *Satietas.* §. Per lo più vale Rincrescimento, noja, fastidio, stucchevolezza. §. figur. vale Seccaggine. —IEVOLMÉNTE. avv. Con sazievolezza, con modo sazievole.

SB

SBACCANNOCCHIÀRE. v. neut. Fare il baccano.

SBACCHÀ—ÀRE. v. a. Cavar dal baccello, sgranare. L. *E siliquis educere.* —ÀTO. add. Cavato dal baccello, sgranato. L. *E siliquis eductus.*

SBACCHETTATÙRA. s. f. T. degli archibus. Canale della cassa dell'archibugio, pistola o simili, in cui si caccia la bacchetta.

SBACCHIÀRE. v. a. Percuotere con checchessia, bacchiare; e figur. Battere qualunque cosa con violenza in muraglia od altro oggetto fermo, come si farebbe col bacchio.

SBACCO. avv. A sbacco, vale In grande abbondanza.

SBADACCHIÀRE. v. neut. Aprire la bocca scompostamente. §. Dicesi anche per Istare a bedalucco.

SBAD—ATÀGGINE. n. f. Mancanza della dovuta attenzione nel fare alcuna cosa, per cui ella non riesca ben fatta, o accada qualche inconveniente, che avrebbesi dovuto evitare; spensieratàggine, inconsiderazione, disattenzione. L. *Inconsiderantia, incuria.* —ATAMÉNTE. avv. Inconsideratamente, con disattenzione L. *Inconsiderate, incuriose.* —ÀTO. add. Disattento, spensierato, disapplicato. L. *Negligens, incuriosus.* —ATÈLLO. add. Dim. di Sbadato.

SBADIÒLLA. s. f. T. conchiliol. L. *Mya.* Genere di conchiglie bivalve; le valvule da una parte sono tra loro distanti formando come una bocca aperta quasi sbadigliante; al cardine la conchiglia ha un grosso dente. L' animale si rassomiglia al manicajo. La *Sbadiglia margheritina*, ha la conchiglia ovale, anteriormente ristretta, ed il dente principale del cardine è conico; i rialti sono scorticati, cioè senza la corteccia comune al rimanente. Da questa vengono prodotte le perle europee trovandosi essa in molti fiumi d' Europa.

SBADIGLIACCIÀRE. v. neut. Non fare che sbadigliare.

SBADIGL—IAMÉNTO, —IÀNTE. *V.* SBADIGL—IARE.

SBADIGL—IÀRE, e SBAVIGL—IÀRE. v. neut. Aprir la bocca, raccogliendo il fiato, e poscia mandandolo fuora; ed è effetto cagionato dal sonno, da rincrescimento, da noja. L. *Oscitare.* —IAMÉNTO. n. ast. v. Lo sbadigliare e l' azione di sbadigliare. L. *Oscitatio.* —IÀNTE. add. Che sbadiglia. L. *Oscitans.* —IO. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. ast. v. L'atto dello sbadigliare. L. *Oscitatio.*

SBADÌRE. v. a. T. delle arti. Rompere e disfare la ribaditura.

SBAGLIAMÉNTO. *V.* SBAGL—IARE.

SBAGL—IÀRE. v. neut. Errare, scambiare, dare in fallo, fare errore, prendere errore, sfallire L. *Fallere, aberrare, hallucinari.* —IAMÉNTO. n. ast. v. Lo sbagliare. L. *Er-*

ror. —ÈO. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. m. Lo sbagliare, fallo, trascorso, errore, abbagliamento. L. *Error.*

SBA—ÀRE. v. neut. Rimanere stupito, e quasi svenire per gran dolore, bere, allibbire. L. *Obstupescere, stupore percelli.* —ÀTO. add. Rimasto stupido, allibbito.

SBALDANZ—ÌRE (z asp.) v. neut. Perder la baldanza, sbigottirsi. L. *Despondère animum, exanimari, consternari.* §. Trovasi anche in senso attivo per Togliere la baldanza. —ÌTO. add. Sbigottito. L. *Exanimatus, trepidus.*

SBALDEGGIÀRE. *V.* SBALD—ORE.

SBALD—ÓRE. n. m. Baldore, baldanza, arditezza. L. *Alacritas, audacia.* —EGGIÀRE. v. neut. Fare sbaldore, imbaldanzire.

SBALESTR—AMÉNTO,—ÀTE. *V.* SBALESTR—ARE.

SBALESTR—ÀRE. v. a. Tirare fuor del segno colla balestra per errore, o per ignoranza. L. *Jaculando non collimare.* §. figur. vale Non dar nel segno proposto in favellando di checchessia, dilungarsi dal vero. L. *Aberrare.* §. Per Semplicemente tirare, o scagliare. L. *Ejaculari.* §. Per Mandar via, allontanare. *Costèi m' ha per gonzo: crede ch' io non conòsca ch'ella mi vuole* SBALESTRÀRE *in qualche luogo perch' io non le dimàndi di quella collana. Varch. Suoc.* 5, 3. §. P. met. vale Gettar fuori alla peggio, detto dal Tirar colla balestra senza considerazione. §. Sbalestrar le gambe, T. della cavallerizza. Dicesi del Cavallo, quando va mancino, e manda in fuori le gambe dinanzi. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sbalestrare, Il non correr nel segno, e dicesi per lo più figur. di Chi esce di ordine nel vivere. —ÀTE. add. Che sbalestra. —ÀTO. add. Che usasi solamente in senso figurato come: Sbalestrato dalla fortuna al trono, vale Portato sul trono senza avervi de' diritti. §. Sbalestrato dalla fortuna, pur per met., vale Travagliato, condotto a varie vicende. §. Occhi sbalestrati, vale Occhi mossi senza ordine e senza modo. L. *Errans, circumvagans.* §. Sbalestrato, dicesi anche Colui che fa le cose sbalestratamente. L. *Inconditus, incompositus, inconsultus.* —ATAMÉNTE. avv. Che per lo più si usa in senso figur. e vale Inconsideratamente, scompostamente, e senza niun ordine o considerazione. L. *Inconsiderate, incondite, inconsulto.*

SBALZ—ÀRE. v. a. Aprire e disfare le balle; contrario d' Imballare. L. *E sarcinis explicare.* §. Dicesi il Raccontare cose lontane dal vero, ma è modo basso. §. Per Fallire, perder tutto il suo al giuoco. §. Sballare, T. del giuoco di bazzica; spallare. *V.* SPALL—O. §. Sballare, per Dimettere dal ballo, voce inusitata. —ÀTO. add. Contrario d' Imballato. —ÓNE. n. car. m. Colui che sballa, nel significato di Raccontar cose lontane dal vero.

SBALLO. Lo s. c. Spallo. *V.*

SBALLÓNE. *V.* SBALL—ARE.

SBALORDIMÉNTO. *V.* SBALORD—IRE.

SBALORD—ÌRE. v. a. Far perdere il sentimento, atterrire, confondere, spaventare, turbare. L. *Confundere, percellere.* §. Per Far rimanere attonito e come stupefatto per la maraviglia. §. —. v. neut. Perdere il sentimento, rimanere attonito, stordito, stupido, sbigottire, smarrirsi, stordire, sbaldanzire, disanimarsi, sconfortarsi, perdersi. L. *Confundi animo, externari.* —IMÉNTO. n. ast. v. Lo sbalordire, stordimento, sbigottimento, costernazione, confusione, sconforto, attonitaggine. L. *Stupor, animi confusio.* §. Per Ammirazione, stupore che rende come smemorato. —ITÌVO. add. Atto a sbalordire, che sbalordisce. —ÌTO. add. Stordito, stupefatto. L. *Animo confusus, externatus.*

SBALZ—ÀRE. (z asp.) v. a. Far saltare, gettare, lanciare. L. *Ejicere, projicere.* §. figur. *La matèria del benefizio può* SBALZÀRSI *in qua e in là, e mutare padróne. Sen. Ben. Varch.* 6, 2. §. P. met. dicesi per Levare altri d' un posto o d' una carica. §. —. v. neut. vale Saltare, lanciarsi, saltare in qua e in là. —ÀTO. add. Fatto saltare, gettato, lanciato. L. *Ejectus, dejectus.* —O. n. ast. v. Lo sbalzare. L. *Ejectio.* §. Dar lo sbalzo, vale Mandar via, scacciare. §. —. T. med. Ansietà, dimenamento, e propriamente dicesi d'una specie di palpitazione o di tremore di qualche parte del corpo e della sua totalità.

SBANDAMÉNTO. *V.* SBAND—ARE.

SBAND—ÀRE. v. a. (da *Banda*, corpo unito). Disperdere, disciogliere, scomporre, dissipare. L. *Disjicere, dissipare, dissolvere.* §. Per lo più si usa in significato neut. pas., e si dice di Eserciti sconfitti, e di altre più cose insieme unite che per forza si traggono dall' ordine. —AMÉNTO. n. ast. v. Disperdimento, scomponimento, dissipamento. —ÀTO. add. Disciolto, scomposto. L. *Vagus, disjectus, dissipatus, palans.*

SBAND—ÀRE. v. neut. (da *Banda* lato). T. mar. Dicesi della nave quando la forza del vento la fa piegare sopra una banda. —ÀTO. add. T. mar. Dicesi la Nave è sbandata, Quando è in carico, o la zavorra non è distribuita ugualmente, di maniera che una banda è più sott' acqua che l' altra.

SBANDEGGIAMÉNTO. *V.* SBANDEGG—IARE.

SBANDEGG—IÀRE. v. a. Mandare in esilio,

Digitized by Google

sbandire. L. *Relegare, in exilium mittere* —IAMÉNTO. n. ast. v. Lo sbandeggiare, esilio. L. *Exilium, relegatio.* —IÀTO. add. Mandato in esilio, sbandito. L. *Relegatus, in exilium missus.*

SBANDELL—ÀRE. v. a. Levar le bandelle. —ÀTO. add. Che è senza bandelle.

SBAND—IGIÓRE, —IMÉNTO. *V.* SBAND—IRE.

SBAND—ÌRE. v. a. Dar bando, mandare in esilio, confinare, relegare. L. *In exilium mittere.* §. figur. Per Iscacciare, rimuovere, come: Sbandire l' ozio, l' effeminatezza o simili. *E le mie notti il sonno* SBANDÌRO, *e più non ponno Per erbe, e per incanti a sè ritrarlo. Petr. Canz.* 48. §. Sbandire si prende talora per lo contrario di Bandire, cioè Levare, annullare, e cassare il bando, o la bandita. L. *Exili gratiam facere, patriæ restituere* §. Sbandire uno in avere, vale Confiscargli i beni. —IGIÓRE, —IMÉNTO. n. ast. v. Lo sbandire, esilio. L. *Exilium.* —ÌTO. add. Mandato in esilio, confinato, relegato. L. *In exilium missus, relegatus.* §. figur. Per Cacciato. *Ma per sè stessa pur fu ella* SBANDÌTA *Di Paradiso D Par.* 7. §. A redine sbandite, vale A briglie sciolte. *Indi montando sopra cava', che a* REDINE SBANDÌTE *; Le lor lasciate donne si fuggiéno. Tesseid.* 4, 75. §. SBANDÌTO. n. car. m. Quegli che è stato mandato in esilio, o che è in bando. L. *Exul, exterris.* §. prov. Lo sbandito corre dietro al condennato; che si dice di Chi condanna in altri i suoi difetti medesimi. L. *Clodius accusat moechos, Catilina Cetegum.*

SBANDÌTA. s. f. Contrario di Bandita. (*V.* questa voce nella rubrica di BAND—O).

SBANDÌTO. (add., e n. car.) *V.* SBAND—IRE.

SBANDONÀRE. Lo s. c. Abbandonare.

SBARAGLIAMÉNTO. *V.* SBARAGL—IARE.

SBARAGL—IÀRE. v. a. Sbarattare, far disordinatamente fuggire, mettere in rotta, in iscompiglio, in conquasso, in ruina, in isconfitta, sciarrare, rompere, disperdere, dissipare, scompigliare, sbandare, sconfiggere, sconfondere, e dicesi d' Eserciti. L. *Disperdere, dissipare, fundere.* §. Usasi anche nel neutro e neutr. pas. —IAMÉNTO. n. ast. v. Lo sbaragliare, disunione. L. *Dispersio.* —IÀTO. add. Disperso, sbandato, sconfitto. L. *Fusus, fugatus.* —IO. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Lo sbaragliare, disunione, confusione, scompiglio. L. *Dispersio, fuga.* §. A sbaraglio, AVV. vale In conquasso, in disunione, onde Mettere a sbaraglio, vale Esporre a certo e manifesto pericolo; e Mandare a sbaraglio, vale Mandare in precipizio, mettere in confusione. L. *Periculo objicere.*

SBARAGLÌNO. n. m. Giuoco di tavole, che si fa con due dadi; e chiamasi anche Sbaraglino lo strumento sul quale si giuoca.

SBARÀGLIO. *V.* SBARAGL—IARE.

SBARÀGLIO. n. m. Giuoco di tavole simile allo Sbaraglino, ma che si fa con tre dadi.

SBARÀTTA. *V.* SBARATT—ARE.

SBARATT—ÀRE. v. a. Disunire, mettendo in confusione, in fuga, in rotta, sbaragliare, sconfiggere, sbandare, ed usasi parimente nel neut. pas. L. *Disperdere, dissipare, fugare, fundere.* ✠—A. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Lo sbarattare, confusione. —ÀTO. add. Disunito, messo in confusione, in fuga, scompigliato, sconfitto.

SBARAZZ—ÀRE. (ZZ asp.) v. a. Toglier via gl' imbarazzi, gl' impedimenti. L. *Impedimenta tollere.* —ÀTO. add. Liberato, libero d' impedimenti.

SBARB—ÀRE. v. a. Sbarbicare, svellere dalle barbe, dalle radici, diradicare, e dicesi delle piante. L. *Evellere, extirpare, eradicare.* §. Nell' uso vale Levar la barba dal mento, come fanno i barbieri. §. P. met. Staccar con violenza. §. Per Privare a forza. *Germànico non aspettò più benchè conoscèsse questi esser trovàti d'invidia per* ISBARBÀTO *dal già acquistato splendóre. Tac. Dav. Ann.* 2, 38. §. Per Abbattere, avvilire. §. figur. Per Distaccare, allontanare, rimuovere da una cosa. §. Sbarbare, si dice dell' Ottenere da chicchessia alcuna cosa, o per arte o per forza, che anche dicesi Spuntarla. —ÀTO. add. Sbarbicato, diradicato. L. *Evulsus, avulsus.* §. P. met vale Spiccato, staccato. §. Per Mancante o privo di barba. L. *Imberbis.* —ATÈLLO. n car. m. Dim. di Sbarbato, nel terzo significato, e vale Giovanetto a cui non è ancora spuntata la barba. L. *Imberbis.*

SBARBAZZ—ÀRE. (ZZ asp.) v. a. Bravare, riprendere. L. *Increpare, verbis oædere.* —ÀTO. add. Ripreso, rimproverato. §. In forza d'avv., vale Con grandissima libertà o arroganza. L. *Liberrime.*

SBARBAZZÀTA. (ZZ asp.) n. f. Strappata di briglia a' cavalli, lo s. c. Sbriglista, e Sbriglistura. L. *Frœni adductio*; onde Dare o Fare una sbarbazzata, vale Fare una buona riprensione, tolta la metaf. dal dare strappata di briglia a' cavalli quando s' ammaestrano. L. *Graviter reprehendere.*

SBARBAZZÌTO. *V.* SBARBAZZ—ARE.

SBARBICAMÉNTO. *V.* SBARBIC—ARE.

SBARBIC—ÀRE. v. a. Sbarbare, sradicare. L. *Evellere, evertere, eradicare.* §. P. met.

vale Disfare, dissipare, distruggere checchessia. —AMÉNTO. m. ast. v. Sradicamento.

SBARC—ÀRE. v. a. Cavar dalla barca. L. *Navi efferre, educere.* §. —. v. neut. e neut. pas. Uscir della barca, scender di nave, smontar di nave in terra. L. *Excendere, appellere.* §. P. simil. usasi anche nell' uso per Iscendere, smontare di cocchio, di vettura in qualche luogo, venire in qualche luogo. —ÀTO. Cavato dalla barca, uscito dalla barca, o sceso di nave. —ATÓJO. s. m. T. mar. Luogo atto a sbarcare gli uomini. §. Sbarcatojo, lo s. c. Scaricatojo, ed è un Luogo atto a sbarcare le mercanzie, o gli effetti che sono nel bastimento. —O. n. ast. m. Lo sbarcare.

SBARDELL—ÀRE. v. a. Domare un pulledro, cavalcandolo col bardellone. §. Levar la bardella ad una bestia che già l' avesse. §. figur. Palesare, esporre alla vista di tutti, modo famigliare. —ÀTO. add. Domato, parlando di pulledro. §. figur. vale Disorbitante, grandissimo, immenso. L. *Immensus.* §. Pur figur. detto delle persone, vale Scapestrato, fiero come un pulledro che si doma, detto così perchè in quell' atto, per non essere assuefatti i pulledri a tale esercizio, sogliono da principio eccessivamente *imperversare.* —ATISSIMO. add. superl. §. figur. Fierissimo e scapestratissimo come un pulledro che si doma. §. Pur figur. dicesi delle Cose grandi, forse perchè i pulledri sono per ordinario meglio in carne che i cavalli vecchi, e forse anche si piglia da cavalli molto grassi, a' quali è più acconcia la bardella che la sella. —ATAMÈNTE. avv. Che vale Fuor di misura, smisuratamente L. *Immense, immodice, immaniter.* —ATÙRA. n. ast. v. Voce usata in senso figurato per Dirozzamento, o primi rudimenti d' un' arte, o scienza.

SBARLÈFFE. Lo s. c. Sberleffe.

SBARR—A. s. f. Tramezzo, o framezzo di legno, che si mette per separare o per impedire il passo: e prendesi anche per Qualunque ritegno messo a traverso, acciocchè una cosa non rovini, o non si richiuda. L. *Septum, repagulum.* §. Per Trincea, steccato, ma allora usasi più al plurale Sbarre. §. P. met. vale Freno, ritegno, impedimento. §. Sbarra, dicesi anche Quello strumento che si poneva altrui in bocca ad effetto d' impedirgli la favella. §. —. T. degli orinolai. Nome che si dà a varj pezzi dell' orinolo: tale è quello che regge la molla del tamburo. §. Sbarra d' un carro, T. di meccanica. Pezzo di legno posto al fianco de' carri per fare che il carico non impedisca il girar delle ruote. §. Sbarra, T. araldico. Dicesi d'un pezzo dell' arme che dalla sinistra dello scudo va in basso a terminarsi verso la destra. §. —. T. de' tessitori. Pezzo di legno assai forte situato sul davanti del telajo, e spaccato in tutta la sua lunghezza, perchè vi possa passare la parte già tessuta del panno. §. —. T. de' beccaj. Legnetto che si mette a traverso a' castrati uccisi e già spaccati per accomodarne la rete. §. Sbarra doppia, T. mus. Nome delle due linee verticali, che attraversano il rigo, ed indicano per lo più il fine del pezzo musicale. —ÀRE. v. a. Tramezzar con sbarra, sbarrare L. *Sepire, occludere.* §. Per Largamente aprire, che anche più communem. dicesi Spalancare. L. *Patefacere, aperire.* §. Talvolta è lo stesso che Sparare, fendere la pancia per cavarne gl' interiori. §. Per Disperdere, sbaragliare. §. Sbarrarsi nelle braccia, vale Allargarle, distenderle. L. *Brachia pandere.* —ÀTO. add. Tramezzato con isbarra. L. *Septus, occlusus.* §. Detto delle milizie, vale Sbandato, ed anche Sbaragliato. §. Divise sbarrate, T. araldico. Diconsi Quelle armi che hanno sbarra.

SBARRO. Lo s. c. Sbarra, nel significato di Ritegno, impedimento. L. *Obex.* §. figur. vale Ostacolo, impaccio, impedimento. §. Sbarro, trovasi anche per Frastuono. *Allor le donne tutte Apèrson gli occhi a lo Dio rilucènte, E d' allegrèzza fanno grande* SBARRO *Con molti suoni e poi benignamènte,* ec. *Franc. Sacch. Batt. Vecch.* 2, 50. (In questo significato oggidì nessuno l' userebbe.)

SBASOFFIÀRE. v. a Voce bassa. Mangiare smoderatamente.

SBASS—AMENTO, —ÀNZA. *V.* SBASS—ARE.

SBASS—ÀRE. v. a. Lo s. c. Abbassare. —AMÉNTO. n. ast. v Basamento, scadimento. L. *Depressio, imminutio.* ✤ —ÀNZA. n. ast. v. Bassezza. L. *Humilitas.* —ÀTO. add. Abbassato, bassato.

SBASSO. n. m. Diminuzione che si fa in saldare un conto; o nel prezzo di ciò che si compra, ribasso, sconto.

SBASTARDÀRE. T. d'agric. Lo s. c. Scacchiare.

SBASTÀRE. v. a. Cavare il basto. L. *Clitellis exuere.*

SBATACCH—IÀRE. v. a. Battere altrui violentemente in terra, o contro'l muro. L. *Allidère, affligere.* §. figur. vale Tribolare. —IÀTO. add. Battuto violentemente. L. *Allisus*; e figur. Tribolato. L. *Afflictus.* —IO. (coll' accento sulla seconda vocale). n. ast. v. Lo sbatacchiare.

SBATTAGLIÀRE. v. neut Vale lo s. c. Sonare, parlando delle campane.

SBÀTT—ERE. v. a. Spessissimamente battere, scuotere, agitare. L. *Concutere, agitare,*

jactare. §. P. met. vale Affliggere. §. Per Ribattere, confutare. L. *Repellere*. §. Per Detrarre, difalcare. L. *Demere, detrahere, deducere*. §. Per Diminuire, scemare. *Non si curàndo gli uòmini come accàde nelle città divise, d' impedìre il bene comune per* SBATTERE *la riputazione degli avversàrj. Guicc. Stor. T.* 11, *fac.* 104, *ediz.* 1819. §. Per Declinare, sviare, svoltare un' arme, un colpo, ec. *Ed si fremèndo Stava intrèpido e saldo e con lo scudo* SBATTÈA *dell'arte il tempestòso nembo Cur. Eu. lib.* 10, *v.* 1143 §. Sbattere, dicesi anche in modo basso del Muovere della bocca per mangiare, che anche si dice Sbattere il dente. L. *Manducare*. §. Sbattere i denti, vale Avere gran freddo. §. SBÀTTERE. v. neut. T. mar. Dicesi la Vela sbatte quando per mancanza di vento in mar grosso, o perchè la prende in filo, la vela è agitata, e non serve. —ÀBILE. neut. pas. Agitarsi, dimenarsi, esser mosso. §. Per Agitarsi o commuoversi veementemente, o per passione di animo, o per dolore di corpo. L. *Concuti, jactari*. —IMÉNTO. n. ast. v. Lo sbattere, o lo sbattersi, percuotimento, agitazione, sbàttito. L. *Concussio, quassatio, afflictio*. § —. T. de' pittori. Si dice all'Ombra, che vien cagionata sul piano o altrove dalla cosa dipinta, e corrisponde a quell'oscurità, che gettano fuori di sè i corpi nella parte opposta a quella che è illuminata, e che dicesi Ombra L. *Umbra, projectus*. §. —. T. med. Lo s. e Succussione. *V.* —IMENTÀTO. add. T. de' pittori. Agg. dato al corpo percosso dalla luce, e che getta ombra. § Dicesi anche al Corpo che riceve la luce riflessa e ombreggiata, ed anche alla medesima luce —ITO. (coll'accento sulla prima vocale) n. ast. Lo s. e. Sbattimento. L. *Concussio, quassatio*. §. P. met. vale Travaglio, passione. L. *Afflictio*. —ÙTA. n ast. f. Sbattimento, agitazione. —ÙTO. add. Scosso, agitato, spessamente battuto. L. *Concussus, agitatus, jactatus*. §. Per met. vale Afflitto. L. *Afflictus*. §. Per Abbattuto di forze, indebolito, affralito. § Pur per met. vale Dibattuto, abbattuto, perduto d' animo, agitato, affannato, sbigottito. §. Per Impaurito. §. Occhi sbattuti, vale Languidi. §. Sbattuto, per Difalcato, detratto. L. *Deductus*.

SBATTEZZÀRE. (zz dol.) v. a. Costringere altrui a lasciare la religione cristiana; e nel significe. neut. pas. vale Abiurare la religione cristiana, e abbracciare quella degli infedeli. L. *Baptismo renunciare*. §. Sbattezzarsi, per simil. vale Mutarsi il nome.

SBATT—IMENTÀTO, —IMÉNTO, —ITO, —ÙTA, —ÙTO. *V.* SBATT—ÈRE.

SBAULÀRE. v. a. Cavar fuori del baule, disfare il baule.

SBAVAGL—IÀRE. v. a. Torre il bavaglio; contrario d' Imbavagliare. L. *Caput obvolutum detegere*. —IATO. add. Tolto il bavaglio.

SBAVAMÉNTO. *V.* SBAV—ARE.

SBAV—ÀRE. v. neut. Mandar bava. §. Vale anche Rimanere, o esser senza bava. —AMÉNTO. n. ast. v. L' uscimento della bava, il tramandar della bava. —ÀTO. add. Senza bava, e talvolta Imbrattato di bava. §. P. simil. *Da parte del detto buco ch' è di fuora della fornàce si debbe far larga per sei volte quant' è quella parte sopraddètta, che si appòggia al detto mattòne, e così debbe venire pulitamènte* SBAVÀTA *in fuora. Cell. Oref.* 133. —ATÙRA. s. f. Lo s. e. Bava. §. P. simil. Dicesi di Filo sottilissimo di seta, e per lo più di quella peluria che circonda esternamente i bozzoli de' vermi. §. —. T. de' lanajuoli. Dicesi la Peluria della lana mal filata. §. Sbavatura, pur per simil. dicesi dei Difetti nell' opere di getto, che non riescono lisce, ma con bave, e superfluità, provenienti dalla forma. §. Pur per simil. e in senso figurato. *Questo sonètto ancor caldo della fucìna, e dirò così con qualche* SBAVATÙRA *del getto. Magal. Lett.* —AZZATÙRA. (zz asp.) n. ast. Bagnamento di bava.

SBAVEGG—IÀRE. v. neut. T. di stamperia. Dicono i torcolieri che un Foglio sbaveggia allorchè il timpano, dimenando sotto il piano d' impressione, ne slarga o ne raddoppia la stampa. —IATÙRA. n. ast. v. L' effetto dello sbaveggiare. —IATO. add. Dicesi del foglio quando per effetto del dimenare del timpano vi si trova la stampa raddoppiata o slargata.

SBAV—IGLIAMÉNTO, —IGLIÀNTE, —IGLIÈRE, —IGLIO. Lo s. e. Sbad—igliamento, —igliante, —igliare, —iglio. *V.* SBADIGL—IARE.

SBEFF—ÀRE. v. a. Lo s. e. Beffare. L. *Irridere, ludificari, ludibrio habère*. —ATO. add. Beffato. L. *Irrisus, ludibrio habitus*.

SBEFFEGGIAMÉNTO. *V.* SBEFFEGG—IARE.

SBEFFEGG—IÀRE. v. a. Sbeffare, beffare. L. *Traducere, irridere*. —IAMÉNTO. n. ast. v. Lo s. e. Beffeggiamento. —IÀTO. add. Sbeffato, beffato. —IATÓRE. n. car. v. Che sbeffeggia, beffeggiatore.

SBELLICÀRSI. v. neut. pas. Rompersi o sciogliersi il bellico. §. Sbellicarsi delle, o dalle risa, vale Ridere smoderatamente o eccessivamente, che anche dicesi Smascel-

Digitized by Google

larsi delle risa. *V.* Risa. L. *Supra modum ridère, cachinnari.*

Sbend—àre. v. a. Toglier la benda. L. *Vitam detrahere.* —àrsi. neut. pas. Torsi la benda. §. figur. vale Illuminarsi nella mente. —àto. add. Senza benda.

Sbèrc—ia. n. car. f. Male esperto nel giuoco o in qualunque cosa che uno imprenda a fare senza ben conoscerne le regole. Questa voce pare derivi da Bersaglio o da Imbercisare. —àre. v. neut. Non imbercisare, non dar nel segno.

Sberga. s. f. Sbergo. s. m. Lo s. e. Usbergo. L. *Thorax.*

Sberlaffàre. *V.* Sberlèffo—a.

Sberlàffo—a, e **Sberlèffo—o.** s. m. Taglio, sfregio sul viso. L. *Ictus.* §. Dicesi anche così un Certo atto o gesto che si fa per ischernire altrui. —àre. v. a. Dare degli sberleffi. L. *Cædere.* §. Per Burlare e schernire, o fare sberleffi nel secondo significato.

Sberlingacciàre. v. neut. Andarsi sollazzando, e particolarmente il giorno del berlingaccio.

Sberria. Lo s. e. Bernia, veste da donna a foggia di mantello, ma dicesi scherzevolmente.

Sberroccolòto. add. Lo s. e. Bernocconuto. *V.* Bernoccol—o.

Sberrett—àre. v. a. Salutar altrui col trarsi la berretta, ed usasi anche in significato neut. pas. L. *Caput honoris caussa detegere.* —àta. n. sst. v. Il cavarsi per riverenza la berretta di capo a chicchessia.

Sberrìre. v. a. Sberfare, beffare, burlare, dar la baja, dar la berta, ossia la burla. L. *Deridère* §. Vale anche Dichiarare, manifestare una cosa segreta; trovasi così usato dal Ricciardi in una delle sue commedie dove dice: *Uh! uh!* sberrèta *tutta.*

Sbervazzamènto. *V.* Sbevazz—are.

Sbevazz—àre. (zz asp.) v. neut. Bere spesso, ma poco alla volta. L. *Potitare.* —amènto. n. sst. v. Lo sbevazzare. L. *Potatio, compotatio.*

Sbèvere. v. a Consumar bevendo e strabevendo; ed anche per simil. Consumare stravizzando.

Sbezzic—àre, —àto. (zz asp.) Lo s. e. Bezzic—are, —ato.

Sbiadatèllo. *V.* Sbiadat—o.

Sbiadàt—o. add Agg. di color cilestro, o azzurro; azzolo. L. *Cæruleus.* —èllo. add. dim. Alquanto sbiadato.

Sbiadìto. (da *Biada*) add. Vale Tenuto senza biada, parlando di cavalli e muli.

Sbiadito. add. Agg. di colore che ha perduto molto della sua prima vivacità; indebolito, smorto, dilavato.

Sbianc—àre. v. neut. Divenir di colore che tende al bianco, impallidire. L. *Albescere.* §. Usasi anche in senso attivo, e vale Far divenir bianco. —àto. add. Divenuto quasi bianco. L. *Albens, pallens.*

Sbiasciatùra. n. f. T. de' cimatori. Difetto di cimatura, allorchè le forbici in cambio di tagliare il pelo, lo stringono tra i due coltelli.

Sbiavàto. Lo s. e. Sbiadato, agg. di colore. L. *Cæruleus.* §. In forza di sost. vale Panno sbiavato.

Sbiavìre. v. neut. T. d' agric. Il maturare delle biade.

Sbiec—amènte, —àre, —àssi. *V.* Sbiec—o.

Sbiec—o. add. Storto, stravolto. L. *Obliquus.* §. A sbieco o in sbieco, avv. vagliono Storlamente, obliquamente, per traverso. L. *Obliquæ.* §. Sbieco, T. d' archit. Dicesi così l' Obliquità de' muri delle fabbriche nei siti obbligati. —amènte. avv. In sbieco, storlamente. L. *Oblique.* —àre. v. a. Storcere, fare in modo che checchessia si trovi posto in sbieco. L. *Obliquare.* §. Vale talvolta Pareggiare, cioè Render diritta o eguale una cosa bieca. §. Vale anche Guardare a sbieco, onde vedere se una cosa sia a dirittura a filo. § Sbiecàre. v. neut. Andare a sbieco, andare storlamente, storcersi, stravolgersi. L. *Obliquare.* —àssi. neut. pas. Parlandosi degli occhi, vale Divenir loschi.

Sbiescio. add. Lo s. e. Sbieco. §. A sbiescio, avv. vale lo s. e. A sbieco. §. Sbiescio, trovasi anche in forza di nome.

Sbiettol—àre. v. neut. (da *Biettola*) Intenerirsi, e sciocamente piangere, imbiettolire; ma è voce bassa. —àssi. neut. pas. vale Struggersi per tenerezza.

Sbiettàre. v. a. Cavar la bietta; contrario d'Imbiettare. L. *Cuneum evellere.* §. Sbiettare la gomena, T. mar. vale Staccar la gomena voltata intorno alle biette o bitte. §. Sbiettare, in signifi. neut. e figur. si dice del Partirsi con prestezza e nascostamente, quasi fuggendo, e scappando via, spulezzare, svignare, calcagnare.

Sbigottimènto. *V.* Sbigott—ire.

Sbigott—ire. v. a. Atterrire, metter grave paura. L. *Perterrefacere, timorem incutere, constantiam eximere, exterrère.* §. —. v. neut. e neut pas. Perdersi d' animo, impaurirsi sommamente. L. *Animo cadere, pavère.* —imènto. n. sst. v. Lo sbigottire, e lo sbigottirsi. L. *Animi consternatio, pavor, trepiditas.* —itamènte. avv. Con isbigottimento. L. *Pavide, trepide, anxie.*—ito. add. Atterrito, impaurito, attonito. L. *Perterrefactus, trepi-*

dus, pavidus, exterritus. —ITÒCCIO. add. dim. Alquanto sbigottito.

SBILANCIAMÈNTO. *V.* SBILANC—IARE.

SBILANC—IÀRE. v. a. Tirar giù la bilancia, levar l' equilibrio. L. *Æquilibrium tollere.* §. figur. *La sera poi, che a mio conto pensavo d' aver finito prima che ad un' ora di notte, cui* SBILANCIÒ *l' arrivo dello Stenòne, e appresso quello del signor Molàra. Vivian. lett.* —IAMÈNTO. n. ast. v. Lo sbilanciare. L. *Æquilibrii amotio, sublatio.* —IO. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Lo sbilanciare. L. *Æquilibrii amotio, sublatio.*

SBILANCIÓNE. Lo s. c. Repellone.

SBILÈNCO. add. Bilenco, storto, malfatto. L. *Distortus, varus, valgus, distortis cruribus.* §. Dicesi anche di Quello le cui gambe non sono diritte, ma rivolte all' interno, spinte all' esterno e storte. Tali deformità sono talvolta congenite; ma d' ordinario riconoscono per propria causa il Rachitismo.

SBIRB—ÀRE. v. neut. Lo s. c. Sbirbonare. §. Passare il tempo in ozio o in divertimenti. —ÀTO. add. Ingannato, truffato con birba; voce bassa. L. *Dolis circumventus.*

SBIRBONÀRE. v. neut. Andare alla birba, birboneggiare.

SBIRCIÀRE. *V.* SBIRC—IO.

SBIRC—IO. Lo s. c. Bircio. —IÀRE. v. a. Socchiudere gli occhi acciocchè l' angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità le cose minute, proprio di chi ha la vista corta. L. *Hirquis oculis intueri.* §. Prendesi anche per Guardar per banda a fine di non essere osservato come fanno gli amanti movendo la pupilla alla volta dell' occhio, con quel muscolo che per tal cagione da' notomisti si chiama Amistorio.

SBIRR—ACCHIUÒLO, —ÀGLIA, —ERÌA, —ÌSCO. *V.* SBIRR—O.

SBIRR—O, —ACCHIUÒLO, —ÀGLIA, —ERÌA, —ÌSCO. Lo s. c. Birr—o, —acchiuolo, —aglia, —eria, —esco. *V.* BIRR—O.

SBIRRO. s. m. Chiamano i pescatori e i marinaj Sbirro un pezzo di canapo impiombato nelle due estremità, che serve ad imbracare qualunque cosa per trasportarsi altrove o levarla in alto.

SBISACCIÀRE. v. a. Cavar le robe della bisaccia. L. *E pera educere.*

SBITTÀRE. v. a. T. mar. Svolgere alquanto la gomena dalla bitta.

SBIZZARÀRE. (ar dol.) v. a Scapricciare, o Scapriccire, e si usa parimente nel significe. neut. e neut. pas., cioè Sbizzarrirsi. L. *Genio indulgère, genium explère.* §. Sbizzarrire le carte o il giuoco, vale Piccarsi al giuoco contro la fortuna.

SBOCC—AMÈNTO, —ÀNTE. *V.* SBOCC—ARE.

SBOCC—ÀRE. v. neut. Far capo, metter foce, e dicesi de' Fiumi ed altre acque che si scaricano nel mare o in altro fiume; sgorgare, imboccare, riuscire in mare. L. *Se egerere, egeri, maria subire, se exonerare.* § —. T. mar. Passare o uscire fuori dell' imboccatura di qualche golfo o d' un canale. §. —. T. milit. Uscir fuori da una piazza, da una trincea, o entrare sul campo di battaglia con impeto militare. §. P. simil. vale Uscir fuori da qualsiasi altro luogo con impeto, con furia. L. *Irruere, violenter egredi, evadere.* §. Sboccare i vasi, vale Gettar via o trarre, quando son pieni, un po' di quel liquore, che è disopra. §. Sboccare, dicesi anche del Rompere la bocca ai vasi. L. *Vasis orificium frangere.* § Sboccare, figur. vale Parlare sboccatamente, parlare poco onestamente. § Sboccare, significa anche Svoltare, o svoltando riuscire. *Voltàte a man manca, ec.* SBOCCÀTE *poi a man destra. Ambr. Furt.* —AMÈNTO. n. ast. v. Lo sboccare. §. Per Imboccatura, come Sboccamento di strada. L. *Capita viarum.* §. Sboccamenti, dice talvolta la plebe per Parole disoneste, oscene o irreligiose, discorso di persona sboccata. §. Sboccamento di sangue, dicesi Quando per rottura di qualche vaso interno si vomita molto sangue della bocca. —ÀNTE. add. Che sbocca. —ÀTO. add. Uscito fuori con impeto. §. P. met. vale Disonesto, o soverchiamente libero, o incauto nel parlare L. *Obscene loquens, ore infræni.* §. Dicesi anche al Cavallo che non cura il morso, e che anche dicesi Duro di bocca. §. Si dice eziandio de' Cani da caccia che per istanchezza o per altro non addentano. §. Sboccato, agg. a fiasco, vale Manomesso, talora anche Rotto nella bocca, ed è l' opposto di Abboccato. —ATAMÈNTE. avv. Con disonestà; onde Parlare sboccatamente, vale Parlare con disonestà. L. *Obscene loqui.* §. Sboccatamente, vale anche Sfrenatamente, senza alcun ritegno, a guisa di cavallo sboccato. —ATÙRA. n. ast. v. Lo sboccare, sbocco di un fiume. L. *Fauces.* §. Per Luogo dove un fiume si perde in un altro maggiore o nel mare. §. Dicesi anche l' Atto di sboccare, di manomettere un fiasco, una bottiglia o altro vaso pieno di liquore. §. Essere alla prima, alla seconda sboccatura, vale Avere manomesso il primo, il secondo fiasco, che ha sboccato uno o più fiaschi. §. Far la sboccatura, dice la plebe del Bere per rinfre-

Digitized by Google

scarsi all' osteria. §. Sboccatura, figur. dicesi una Pazzinola giovanile, o scostumatezza della prima gioventù. —o. n. ast. m. Lo sboccare, sboccamento, e il luogo dove sboccano le acque. L. *Effluvium*, *fauces*. §. Sbocco della trincea, T. milit. vale Principio della trincea.

Sbocc—iàre. v. neut. L' uscire il fiore fuor della sua boccia; lo spuntare del fiore dal suo calice. §. P. simil. dicesi delle Acque sotterranee, che si aprono una via ed escono fuor della terra. §. Sbocciare, nel giuoco delle bocce, significa Colpire la palla dell' avversario onde allontanarla dal boccino. —iàto. add. Uscito della boccia.

Sbocco. *V.* Sbocc—are.

Sbocconcell—àre. v. neut. Mangiar leggiermente, mangiare a piccoli bocconi, andarsi trattenendo col mangiare, mettere intervallo tra un boccone e l' altro. L. *Arrodère*. —àto. add. Part. pass. del suo verbo.

Sboglientaménto. *V.* Sbogliert—are.

✠ Sbogliert—àre. v. a., e neut. Quasi bollire, e per met. Agitare, perturbare, commuovere. L. *Agitare, commovère, incendere, fervefacere*. §. P. simil. vale Gorgogliare il corpo per lo vento, che si raggira entro le budella. —àrsi. neut. pas. vale Accendersi, sfogarsi. L. *Gliscere, exardère, inflammari*. ✠ —aménto. n. ast. v. Lo sboglientare, quasi bollimento, agitazione, perturbazione. L. *Motus, agitatio, fervor, æstus*. —àto. add. Quasi bollito, agitato, perturbato, commosso.

Sbollàrsi. v. neut. pas. Guarirsi delle bolle o pustole del mal francese, o d' altro.

Sbolzonàre. (z asp.) v. a. Dare delle percosse col bolzone o bolcione, ferire, bolcionare, dare delle bolzonate. L. *Arietare*. §. P. simil. fu detto anche in sentimento osceno che non giova spiegare. §. Sbolzonare, per Guastare il conio delle monete.

Sbombard—àre. v. a. Scaricare le bombarde. §. figur. Sballare, narrare checchessia con enfasi, con strepito. §. P. met. vale Tirar corregge. L. *Pedere*, *crepitum ventris emittere*. —àto. add. Usato figur. per Isballato. *E iperbolòni, e fiabe* sbombardàte. *Buon. Fier.* 3, 2, 12.

Sbombettàre. v. neut. Bombettare, sbevazzare. L. *Se vino ingurgitare*.

✠ Sbontadiàto. add. Inutile, che non è quasi più buono a nulla, che ha perduto la sua bontà. L. *Inutilis*.

Sbonzolànte. *V.* Sbonzol—are.

Sbonzol—àre. (z dol.) v. neut. impers. Il cadere interamente gl' intestini nello scroto. L. *Intestina in scrotum decidere*. §. Sbonzolare, vale Esser pendente, e come cascante per abbondanza d' umore; e dicesi per lo più delle Poppe che abbondano di latte. §. P. met. vale Crepare, scoppiare per soverchio cibo. L. *Alvum distendere, ventrem disrumpere*. §. Per simil. vale Aprirsi le muraglie e simili, rovinare. —ànte. add. Che sbonzola, che pende, che è cascante per abbondanza di umore. L. *Tumidus, pinguis*. —àto. add. del suo verbo.

Sboraciàre. Lo s. c. Sborraciare.

Sborrott—àre, —àto. Lo s. c. Rimbrott—are, —ato.

Sboschiàre. v. a. Levar le borchie.

Sbordellaménto. *V.* Sbordell—are.

Sbordell—àre. v. neut. Tener bordello, bordellare. L. *Scortari*. §. Per Frequentar bordelli. §. Vale anche Fare il bordello, fare chiasso. —aménto. n. ast. v. Lo sbordellare, puttaneggio. L. *Corruptela, meretricium*.

Sborrac—iàre, e Sborracc—iàre. v. a. T. degli orefici. Purgare dalla borrace. L. *Chrysocolla purgare*. —iàto. add. Purgato dalla borrace.

Sborr—àre. v. a. Cavar la borra. L. *Tomentum educere*. §. Per Dar fuori, o dir checchessia liberamente, e senza prudenza. L. *Promere*. §. Sborrare, T. d'agric. Il fiorire, che fa una pianta contro tempo. —àto. add. Che non ha più borra.

Sborsaménto. *V.* Sborr—are.

Sborr—àre. v. a. Cavar della borsa, e comunemente Pagar di contanti. L. *Pecuniam numerare*. —aménto. n. ast. v. Lo sborsare, sborso. —àto. add. Cavato della borsa, pagato in contanti. L. *Solutus, numeratus*. —o. n. ast. v. Lo sborsare, pagamento. L. *Solutio*. —atùra. n. ast. v. Lo s. c. Sborsamento, sborso, pagamento in contanti.

Sbottàre. v. neut. Vuotare, sgonfiarsi.

Sbotton—àre. v. a. Sfibbiare i bottoni; contrario di Abbottonare. L. *Globulos laxare, vel resolvere*. §. figur. Usasi per dire alcun motto a chicchessia, che anche si dice Sbottoneggiare, forse così detto dai bottoni di fuoco co' quali si fanno i canterj, i quali lasciano il segno e la margine della scottatura; affibbiar bottoni, appiccar sonagli, motteggiare. L. *Convicia ingerere, contumelias inferre, dicteria jacère, dicteriis, seu aculeatis verbis lacessire*. —àto. add. Sfibbiato i bottoni.

Sbottoneggiàre. v. neut. Dire alcun motto a chicchessia per dargli biasimo o torgli credito e riputazione. *V.* Sbotton—are. L. *Convicia ingerere, dicteria jacère, dicteriis lacessire*.

Sbozzacchiàre e Sbozzacchiàre. (zz asp.) v.

neut. Uscir del tisicume, uscir di stento, dicesi propriamente delle piante e degli animali che, dopo essere stati alquanto sull' imbozzacchire si sono riavuti e ricominciano a vegetare. L. *Revirescere, reviviscere, vires recipere.*

Sbozzàre (zz asp.) v. a. T. delle arti. Dare una prima forma a ciò che si vuol mettere in opera, come limare un pezzo di metallo, e ridurlo presso a poco alla grossezza e lunghezza che dee avere. §. Per Tagliare, consumare un pezzo di legno, cuojo ec. §. Vale anche Dar la prima forma ad un' opera qualunque che debbasi poi condurre all'ultimo pulimento. §.—. T. mar. Sciorre la gomena o svolgerla dalla grua detta di cappone.

Sbozzimàre. (zz dol.) v. a. Cavar la bozzima dalla tela greggia. L. *Emplastrum furfureum excutere.*

Sbozzo. (zz asp.) s. m. Lo s. c. Abbozzo. *V.*

Sbozzolàre. (zz asp.) v. a. Pigliar col bozzolo o padelletta la parte della molenda ossia materia macinata, che si perviene al mugnajo per mercede della macinatura. §. figur. vale Dir male di alcuno, torgli credito e riputazione. §. Dicesi anche così il Levare i bozzoli della seta di sulla frasca.

Sbrac—àrsi. v. neut. pas. Cavarsi le brache; e figur. Sforzarsi, fare ogni diligenza per checchessia. L. *Obniti, eniti.* —àto. add. Senza brache, cavatosi le brache. §. figur. e in modo basso, vale Grande, magnifico, ricco. *Perchè io non ho così* sbracàto *mòbile in casa* ec. *Alleg.* 89. §. Parlandosi di vita, vale Felice, spensierato, senza brighe. *Considerate per vostra fè che* sbracàta *vita sarìa la nostra se non sapèssimo* ec. *Car. Lett.* 1, 74. —atissimo add. superl. §. figur. Per Grandissimo, sbardellato. L. *Immensus.* —ataménte. avv. Spensieratamente. L. *Otiose.*

Sbracc—iàre. v. a. Cavar del braccio; opposto d' Imbracciare. —iàrsi. neut. pas. Nudarsi il braccio rimboccando la camicia per essere più spedito al lavoro, scoprir le braccia nudandole d' ogni vesta. L. *Brachia nudare.* §. figur. vale Adoperare in checchessia ogni forza, e sapere. L. *Omnes nervos intendere, manibus pedibusque contendere.* §. Pur figur. vale Prepararsi al lavoro. —iàto. add. Cavato del braccio. §. Per Chi ha rimboccato le maniche della camicia fino al gomito, e nudato quella parte del braccio. L. *Nudatus brachia.*

Sbràcia. n. car. m. Nome che dicesi per ischerzo a chi fa sbraciata, e mostra di voler far gran cose.

Sbraciamènto. *V.* Sbrac—iare.

Sbrac—iàre. v. a. Allargar la brace accesa, perch' ella renda maggior caldo; o stuzzicare e sollevare la massa della cenere acciocchè il fuoco nascosto apparisca e si ravvivi. §. figur. e in ischerzo, vale Percuotere alcuno con paletta od altro con che si sbracia. §. Sbraciare, per met. vale Largheggiare o in fatti, o in parole; scialacquare prodigamente; detto così perchè quando si sbracia, si consuma più legna. L. *Largiri, prodigere.* §. Sbraciare a uscita, vale Consumare senza risparmio, o riservo. —iamènto, —iàta. n. ast. v. Lo allargamento della brace accesa, perchè renda caldo maggiore. §. Sbraciata, per met. vale Mostra di voler fare gran cose, vantamento, millanteria. —io. n. m. Sbraciata, sbraciamento, pomposa mostra, o apparenza di voler fare u dire gran cose, detto dallo Sbraciare, che colla paletta si fa del fuoco con far venir fuora e scintillare la brace; millanteria.

Sbraculàto. add. Che è senza brache o calzoni.

Sbraitàre. v. neut. Far gran rumore, gran fracasso gridando.

Sbram—àre. v. a. Cavar la brama, saziare, satollare, sfamare. —àrsi. neut. pas. Cavarsi la voglia, saziarsi, così al proprio come al figurato. L. *Satiare, explere.*

Sbramamènto. *V.* Sbran—are.

Sbran—àre. v. a. Rompere in brani, in pezzi, parlando di fiere e di altri animali. L. *Dilaniare.* §. Parlandosi di panni, vale Lacerare, stracciare, squarciare, strambellare, sbandellare. L. *Discerpere, lacerare.* §. figur. vale Separare, togliere. —amènto. n. ast. v. Lo sbranare. —àto. add. Rotto in brani, in pezzi, lacerato, squarciato. L. *Dilaniatus, discerptus, lacer.* —atóre. n. car. v. Che sbrana, laceratore. —o. n. ast., e s. m. Lo sbranare, e lo stato della cosa sbranata. L. *Laceratio, cædes.*

Sbrancamènto. *V.* Sbranc—are.

Sbranc—àre. (da *Branco*) v. a. Cavar di branco, ed è proprio delle bestie, come di pecore, capre, vacche, cavalle e simili che vanno a branchi L. *Segregare, abigere, disjicere.* §. Sbrancare una congiura, vale Dissiparla. §. —. v. neut. figur. Dicesi delle persone, e vale Fuggire alla rinfusa. —àrsi. neut. pas. Uscir di branco. L. *Divertere.* —amènto. n. ast. v. Lo sbrancare, separazione del branco. L. *Segregatio.* —àto. add. Cavato di branco. L. *Segregatus, disjectus.*

Sbrancàre (da *Branca*). v. a. Rompere, troncare, potare, tagliare via le branche e i rami. L. *Amputare.*

Sbranc—àrsi, —àto. *V.* Sbranc—are.

Digitized by Google

Sbrandell—àre. v. a. Spiccare un brandello. L. *Frustum decerpere.* §. figur. Per Separare, distaccar checchessia da ciò con cui sta bene insieme. —**àrsi.** neut. pas. Dividersi in brandelli, e figur. vale Fare ogni sforzo, sbracciarsi. —**àto.** add. Separato, distaccato dall' intiero. §. figur. *Questo periodo* ec. *non pur difficile, e duro, ma o sospèso, o con un membro* sbrandellàto *del tutto divènta senza alcun fallo. Salvin. Avvert.* 1, 1, 14.

Sbrano. *V.* Sbran—are.

Sbratt—àre. v. a. Nettare, mondare, levar la bruttura; contrario d' Imbrattare. L. *Perpolire, purgare.* §. P. met. vale Levare gl' impedimenti, spedire, sbrigare. L. *Expedire, extricare.* §. Sbrattare il paese, o del paese, vagliono Andarsene. L. *Solum vertere.* —**àrsi.** neut. pas. Nettarsi, ripulirsi.

Sbravazzóne. (re asp.) m car. m. Bravaccio, cospettone, imbecalsone, tagliacantone, sgherro, smargiasso.

Sbravo n. car. m. Lo s. c. Sbravazzone.

Sbreggàccia. n. car. f. Donna maldicente e vile.

Sbréscia. n. f. Nome popolare fiorentino di una specie di giuoco fanciullesco, lo s. c. Ripiglino, se non che nella terza ripigliatura si devono ripigliare tutti ad un tratto i noccioli cascati in terra la seconda volta; lo che si dice Fare sbrescia.

Sbricc—arìa, —étto. *V.* Sbricc—o.

Sbricchi. n. m. pl. Nome popolare fiorentino d' un giuoco fanciullesco che si fa occultando entro al pugno quella quantità di noccioli od altro che si vuole, domandando ad altri che n' indovinino il numero, dicendo: *Sbricchi quanti?* ed è quasi lo stesso giuoco che quello di Pari o Caffo.

Sbricc—o. n. car. m. Uom vile, furfante, mariuolo, mascalzone, cagnotto, briccone. L. *Sicarius, perditus.* §. Alla sbricca, alla sgherra, vagliono A modo di sbricco, da sbricco. —**arìa.** n. ast. Bricconeria. L. *Nequitia.* —**étto.** n. car. m. dim. Furfantello, giovanetto che fa da sbricco. —**oneggiàre.** v. neut. Fare il briccone, menare una vita da sbricco. L. *Nequissime vivere.*

Sbricio. add. Abbietto, meschino, vile, voce bassa.

Sbricciol—àre. v. a. Ridurre in bricioli, sbriciare, sminuzzolare, stritolare, e dicesi per lo più del Pane. L. *Conterere, comminuere.* §. figur. *Credèva il mio fantòccio con uno sguardo Di* sbricciolàr *tutto il femineo sesso. Malm.* 6, 63. —**àto.** add. Ridotto in bricioli, sminuzzolato. L. *Contritus, comminutus.*

Sbrigamènto. *V.* Sbrig—are.

Sbrig—àre. (da *Briga*) v. a. Spedire con prestezza, dar fine speditamente ad operazione, che si abbia fra mano, menare, recare a fine, spedire, terminare, conchiudere, spacciare, strigar presto una faccenda, un negozio. L. *Expedire, se liberare, transigere, maturare, studère.* —**àrsi.** neut. pas. Affrettar l'operazione, spacciarsi, spedirsi, uscir presto d'una cosa. §. Sbrigarsi, è talvolta l' opposto di Brigare, e vale Liberarsi, uscire di qualche briga, levarsi d'intorno qualche briga, quell'impaccio che tiene occupato o che dà fastidio. —**amènto.** n. ast. v. Lo sbrigare, speditezza nell' operazione. L. *Expeditio, celeritas, festinatio* —**atamènte.** avv. Spacciatamente, con prestezza. L. *Celeriter, ocyus, expedite.* —**ativo.** add. Che facilmente si sbriga, parlando di lavori. L. *Expeditus.* §. Che fa presto, che si sbriga, speditivo, parlando di persona. —**àto.** add. Spedito, facile, e dicesi delle cose e delle persone. L. *Expeditus, celer, facilis.* §. Per Finito, spedito. L. *Actum est.*

Sbrigliamènto. *V.* Sbrigl—iare.

Sbrigl—iàre. v. a. Cavare o levare la briglia; contrario d' Imbrigliare. L. *Frenum tollere.* §. figur. vale Porre in libertà. §. P. simil. vale Sciorre, slegare. L. *Solvere.* —**iamènto.** n. ast. v. Lo sbrigliare. §. —. T. chir. Operazione chirurgica che ha per iscopo di rimediare allo strangolamento di certe parti, consistendo nel dividere i tessuti che ne rinserrano e comprimono altri. Considerati gli sbrigliamenti sotto quest' aspetto, l'unico che sia giusto, non si effettuano che sopra le aponeurosi, o sulla pelle, tessuti la cui estendibilità riesce poco considerabile, e che non permettono sempre alle parti che cuoprono, di svolgersi liberamente, allorquando il loro volume aumenti a causa della irritazione e dell' afflusso de' liquidi. —**iàta.** n. ast. v. Strappata di briglia, sbarbazzata. L. *Freni vehemens adductio.* §. P. met. vale Ripassata, riprensione, rammanzina; onde Dare una sbrigliata, vale Fare una rammanzina. L. *Aliquem reprehendere, objurgare.* —**iatèlla.** n. f. dim. Piccola riprensione. —**iàto.** add. Che non ha briglia, che è senza briglia, sciolto, libero. L. *Infrenis, solutus.* §. P. met. detto delle persone, vale Scapestrato, licenzioso, dissoluto. §. Pur per met. detto delle Azioni, vale Furioso, impetuoso, smoderato, eccedente. *Non si creda nessuna esser sicùra Dagli assàlti* sbrigliàti *e tempestòsi. Buon. Fier.* 4, 5, 11. —**iatìssimo.**

Digitized by Google

add. superl. —iatùra. n. ast. Strappata di briglia, che si dà ai cavalli, quando si ammaestrano, sbarbazzata; arrecare al cavallo scosse alla briglia, o tormentarlo di troppo in conducendolo. *Fræni vehemens adductio.* §. P. met. vale Ripassata, sbarbazzata; onde Dare una sbrigliata, ovvero sbrigliatura, vale Dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo; il che si dice anche Dare un rovescio. L. *Objurgatio.*

Sbrizzàre. (zz asp.) v. a. Lo s. c. Spriżzare. §. P. met. vale Spezzare in minutissimi pezzi. L. *Conterere, discindere, comminuere.*

Sbrobrièare. (da *Brobbio*) v. a. Dir villanie, svillaneggiare, voce popolare. L. *Probra jactare.*

Sbrocc—àre. v. a. Lo staccare delle foglie che fanno con la bocca le bestie dagli alberi. §. —. T. delle arti. Ripulir la seta con ago, o altro ferruzzo appuntato dagli sbrocchi, e sudiciumi che nel filarla vi si sono attaccati. §. —. T. d' agric. Arare quel terreno ove sieno state coltivate piante panicolate. —atùra. n. ast. T. d' arte di seta. L' operazione dello sbroccare la seta col guindolo, ed anche lo sbrocco che se ne cava.

Sbrocco. Lo s. c. Sprocco. §. —. T. d' arte di seta. Quella seta, che si cava dal guindolo nel ripulirla dopo che è tratta. §. Nettatura della seta sul guindolo.

Sbroccolàre. v. a. Sbroccare, sbrucare, roder le foglie de' rami, ed è proprio dei bestiami.

Sbrodettàre. v. neut. Struggersi, liquefarsi, scorrere come brodo o brodetto. §. figur. vale Manifestare indiscretamente i falli altrui.

Sbrogl—iàre. v. a. Levare gl' imbrogli; contrario d'Imbrogliare. L. *Expedire.* —iàrsi. neut. pas. Strigarsi, scapecchiarsi, levarsi dall' imbroglio. L. *Se expedire.* —iàto. add. Che è senza imbrogli. L. *Expeditus, purgatus.*

Sbronconàre. v. a. T. d'agric. Ripurgar la terra dai bronconi, divellendo, o scassando.

Sbrot—àre. v. a. T. idraul. Corrodere come fa un torrente e un botro nelle sue ripe e nel suo fondo in virtù della soverchia caduta. —atùra. n. ast. v. T. idraul. Gran corrosione fatta da un torrente, o da un botro nelle sue ripe.

Sbrucàre. v. a. Levar via le foglie a' rami, brucare. L. *Folia detrahere, pampinare, frondare, collucare.* §. P. simil. *Dettegli un pugno e sbrucògli l' orecchio, E fe' di sangue un lago di Fucecchio. Morg.* 23, 6.

Sbruff—àre. v. a. Spruzzare colla bocca, mandar fuori di bocca con violenza vino o altro liquore. L. *Liquorem insufflare, inspergere.* §. Sbruffare, per Aspergere. §. Dicesi anche dello Spruzzare per le nari. —o. n. ast. m. Lo sbruffare, l' atto di sbruffare, il mandar fuori per bocca il vento cagionato in corpo da soprabbondanza di here, ma con meno strepito del rutto, e accompagnato con un poco d' umido. Dicesi anche Sbuffo. L. *Effusio.* §. Sbruffo di vento, T. mar. Dicesi quando il vento percuote a più riprese la vela. § Sbruffo d' acqua; Dicesi quando il mare, agitato, percuote con la cima dell' ondate la nave, e sollevatosi in aria ricade a guisa di pioggia.

Sbruttàre. v. a. Tor via, e levare il bruno, nettare. L. *Purgare, nitidare.*

Sbucamènto. *V.* Sbuc—are.

Sbuc—àre. v. a. Cavar della buca, e talora anche semplicemente Cavar fuori. L. *Educere.* §. Sbucare il grano, le grasce ec. vale Cavarle dalla buca, ed è l' opposto d' Imbucare. §. Sbucar la volpe dalla tana. *V.* Volpe. §. —. v. neut. e figur., vale Uscir fuori della buca, come i grilli e i granchi, che son fatti uscir fuori delle loro buche da quei che li vogliono pigliare. L. *Ad auras evadere.* §. —. T. milit. Prorompere con violenza da un agguato, e dicesi di Truppe in guerra, presa la similitudine dall' uscita delle navi fuora de' canali nelle isole americane, che anche dicesi Sbucamento. —amènto. n. ast. v. L' azione di sbucare, cioè Uscire dalle buche o canali, che sono fra le terre.

Sbucch—iàre, —iàto. Lo s. c. Sbucc—iare, —iato.

Sbucc—iàre, e Sbucch—iàre. v. a. Levar la buccia. L. *Decorticare, corticem detrahere.* —iàrsi. neut. pas. Deporre o lasciare la buccia, o la pelle; dicesi di Vermi e di persone dopo certe malattie. §. Sbucciarsi le gambe, le mani ec., vagliono Scorticarsi le mani ec. §. P. met. *Sbùcciati e non far dello stizzòso. Pataff.* 4. —iàto. add. Che non ha buccia, a cui è stata levata la buccia. L. *Decorticatus, excoriatus.*

Sbudellamènto. *V.* Sbudell—are.

Sbudell—àre. v. a. Trarre le budella di corpo a uno, o ferire uno in guisa che escano le budella o gl' intestini; e talvolta vale anche semplicemente Ammazzare. L. *Exenterare.* §. Sbudellare le pernici o starne, lo s. c. Sternare. —amènto. n. ast. v. Lo sbudellare, trapassamento delle budella. —àto. add. Ferito in guisa che gli escano le budella, o gl' intestini dal-

Digitized by Google

l' addomine, ed anche che non ha più budella. L. *Exenteratus.*

Sbuffànte. *V.* Sbuff—are.

Sbuff—àre. v. neut. Mandar fuori l' alito con impeto, e a scosse, per lo più a cagione d' ira. L. *Anhelare, fremere.* §. —. T. dei cavallerizzi. Dicesi del Soffiare che fa il cavallo quando gli si para davanti alcuna cosa, che lo spaventi. §. Dicesi della Inspirazione pronta, rapida, e sforzata che fa il cavallo, e la quale si paragonò allo starnuto nell' uomo. §. —. v. a. vale Proferire, o dire con indegno. —ènte. add. Che sbuffa. L. *Fremens, anhelans.* —o. n. ast. v. Lo sbuffare, soffiamento, strepito, e dicesi propriamente de' cavalli. L. *Fremitus.*

Sbuffo. n. m. Aspergine, spruzzo particolarmente gettato per bocca, oppure dall' armeggiamento di chi nuota. Più volgarmente dicesi Sbruffo. §. Sbuffo, T. de' cavallerizzi, vale anche lo Sbuffare del cavallo nel veder cosa che lo spaventi. §. Specie di starnuto di esso cavallo.

Sbuffonchiàre. v. neut. Lo s. c. Buffonchiare.

Sbugiardàre. v. a. Convincere di bugia. L. *Mendacii coarguere.*

Sbulìno. n. m. T. di mascalcìa. Dicesi del cavallo quando è vuoto.

Sbullett—àre. v. neut. Gettar fuori le bullette, e dicesi propriamente ad un Certo gettar che fanno gl' intonachi di calcina d' una porzioncella di lor superficie, per lo più di figura tonda, simile alla testa o cappello di una bulletta, lasciando un buco simile a quello che fa la bulletta o chiodo nella muraglia nel cavarnelo fuori. —atùra. n. ast. Lo sbullettare, detto propriamente degl' intonachi.

Sburàto. add. Privo della parte butirrosa, e dicesi propriamente del Cacio. §. figur. vale Debole e fiacco, e dicesi delle persone.

Sbus—àre. v. a. Vincere altrui tutti i suoi danari. —àto. add. Che è stato vinto nel giuoco, avendo perduto tutti i suoi danari.

SC

Scabe—ia. n. f. Certa affezione cutanea pruriginosa e contagiosa, pustulosa e crostosa, i cui bottoni sparsi particolarmente sulle gambe, sulle cosce e sulla parte interna degli arti, sono pieni di un liquido icoroso, talvolta purulento, che l'aria converte in piastre giallastre di variabile grossezza. Siffatto morbo, che si scorge soltanto fra il basso popolo, sparisce di leggieri coll' uso dei bagni e del buon nutrimento. La scabbia differisce dalla rogna nell' avere le pustole più piccole e alquanto secche. L. *Scabies.* §. — equìna. T. veterin. Affezione dei gangli linfatici riputata particolare al cavallo, all' asino, a' muli, e di cui si cita qualche esempio nella specie bovina; si annunzia essa mediante certe pustole, o piccoli tumori globosi od ovali, collocati sotto alla pelle, al cui tessuto aderiscono. Tali enfiatelli dapprima piccoli, e poco numerosi, aumentano poscia di volume o di numero, senza per altro attrarsi molta attenzione, imperocchè sebbene incomincino con uno senso generale di mala voglia, e il movimento febbrile, con dolore e tensione nei gangli affetti, codesti fenomeni sfuggevoli d' irritazione durano poco, e il sottraggono allo sguardo con tanta maggiore agevolezza, quanto che non sono sempre sensibili. —iàre. v. a. Nettare dalla scabbia. L. *Scabia purgare.* §. P. met. vale Piallare, ripulire. —ióso. add. Che ha scabbia. L. *Scabiosus.* §. P. simil. si dice delle Piante ed altro, e vale talora lo s. c. Scabroso.

Scabiósa. s. f. T. bot. L. *Scabiosa arvensis.* Genere di piante della classe tetrandria monoginia di Linneo, e della famiglia delle *Dipsacee*, che ha il calice comune formato di foglioline disposte sopra uno o molte file e molliflore; i fiori portati da un ricettacolo convesso e spesso pagliaresco; il calice proprio, doppio, aderente, persistente; l'esterno corto, membranoso, e scabbioso ed increspato; l' interno di raro piumoso, per solito con cinque reste; corolla tubulata ad orlo quadrilobo, o quinquelobo; semi bislunghi, coronati dal calice proprio. Questa pianta, che è perenne, è così detta perchè si crede buona per la scabbia. Nasce spontanea ne' campi fra le biade nel mese di giugno, e coltivasi anche ne' giardini. §. —. L. *Sphærantus indicus.* Linn. T. bot. Pianta, che ha lo stelo semplice, le foglie lanceolate, seghettate scorrenti; i fiori peduncolati, ascellari, d' un rosso-porporino, in capolino. È originaria dell' India orientale. §. — a stella. L. *Scabiosa stellata.* Specie di scabbiosa, che si coltiva anch' essa ne' giardini non pel fiore, che è piccolo, ma per cagione del frutto, il quale è rotondo, composto di semi coronati, e adorni d' un altro calice fatto a stella.

Scabbióso. *V.* Scabe—ia.

Digitized by Google

Scabèlli, o Scabèlli. s. m. pl. T. d' antiq. Strumento di musica in uso appo gli antichi, ma di cui è malagevole determinare la forma ed il genere. Ciò che si sa di certo si è che tramandava un suono forte ed armonioso. Secondo la descrizione datane da taluni era una specie di mantice in forma di pedali da organo che serviva per determinare e per battere la misura del tempo con un suono fisso e dominante. I Romani ne facevano un uso speciale ne' teatri, ed in particolare ne' gran cori sopra la scena, per animare i ballerini, ed i pantomimi.

Scabèllo. Lo s. c. Sgabello. §. —. T. mus. ant. Nome di un pezzo di legno o di ferro, di cui presso gli antichi i direttori di musica s' armavano i piedi per battere la misura del tempo.

Scabia (La). mitol. Prudenzio ne fa una dea.

Scabìlli. Lo s. c. Scabelli.

Scabino. n. car. m. Nome antico d' un uffiziale nominato dalla cittadinanza, il quale per un dato tempo era proposto a vegliare circa il buon ordine di una città, e dirigere le faccende pubbliche di essa; priore, console. La funzione di scabino è in uso in molte città oltremontane, ed in ispecie nei Paesi-Bassi. §. Scabino, trovavasi anche nel significato di Santese.

Scabr—o. add. Che ha la superficie ingombra di ruvidezze, di piccole prominenze; ronchioso, ruvido, di superficie rozza. L. *Scaber, scabrosus.* —óso. add. Lo s. c. Scabro. L. *Scabrosus.* §. P. met. Difficile, intrigato, pericoloso. L. *Asper, durus.* —ossìssimo. add. superl. L. *Asperrimus, maxime scabrosus.* —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. Qualità di ciò che è scabroso. L. *Scabricies, scabricia, scabredo.* §. Scabrosità, figur. vale Difficoltà grande.

Scacabìndo. s. m. Dicesi così l' ultimo uccello della covata; e per ischerno dicesi anche d' un fanciullo.

Scacabìglia. Lo s. c. Cascarilla.

Scacazzamènto. *V.* Scacazz—are.

Scacazz—àre. (zz asp.) v. a. —àrsi. neut. pas. Mandar fuori gli escrementi in più tratti, e in più luoghi, in vece che si avrebbero a mandare fuori in un sol tratto e in un sol luogo. §. P. met. Dicesi dello Spendere e gittar via i danari in cose frivole, e vane. L. *Pecuniam in res minutas prodigere.* —amènto. n. ast. v. Lo scacazzare. —àto. add. del suo verbo. —ìo. n. ast. v. Lo s. c. Scacazzamento.

Scaccabaròzzi. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Pavia.

Scaccafàva. Voce usata avverbialmente come: A scaccafava, vale Alla ricca, riccamente.

Scacc—àta, —àto, —ucciàto. *V.* Scacc—o.

Scacchi (Giuoco degli). *V.* Scacc—o.

Scacchi (Fortunato). biog. Dotto Religioso italiano del XVII secolo. Nacque in Ancona nel 1573 dal commercio illegittimo di un gentiluomo con la sua fantesca. Fu allevato fino all' età di cinque anni nell' ospizio de' trovatelli; ma il genitor suo, pentitosi di averlo abbandonato, trasselo di là, e trattollo d' allora in poi qual figlio. L' alienamento che sentiva pel mondo gli fece determinare per tempo di vestire l' abito degli Eremiti di Sant' Agostino; ma risaputasi, non molto dopo, la maculata sua nascita, fu costretto ad abbandonare quell' ordine, finchè più tardi, giunto a far torre un siffatto ostacolo, vi rientrò e professò in un convento a Fano, dove in sulle prime fu destinato a' più abbietti uffizj. Dopo d' aver dato per due anni gran saggi di pazienza, d' umiliazione, ebbe infine licenza di andare a fare gli studi a Rimini, indi a Roma. Avendo poi inteso vantare l' università di Alcalà in Ispagna come la prima del mondo, non dubitò a recarvisi per dar perfezione alle sue cognizioni. S' imbarcò, ma non avendo danaro per pagare il suo tragitto, e le spese dell' alimento, fu ridotto ad assumere sulla nave le veci di guattero. Visse poi d' elemosine fino a Toledo, dove ebbe da' suoi confratelli alcun ajuto per arrivare ad Alcalà. Pel corso di sette anni tenne dietro a' corsi di filosofia e di teologia, e, nel terminarli, sostenne pubbliche tesi con grand' onore. Di ritorno in Italia fece rapidi progressi nella lingua ebraica, e più tardi divenne del pari provetto nella greca; ed essendo anche riuscito nel suo prodursi qual predicatore, si divise, per parecchi anni, tra la cattedra evangelica e l' insegnamento. Dopo di aver professato la teologia e l' ebraico in diverse città, ritornò a Fano colla mira di dar compimento ad alcune opere che proponevasi di dare in luce; ma essendosi fatto lecito di censurare la condotta de' suoi superiori, se ne fece altrettanti nemici, che trovaron tanto più facilmente il destro di punire la indiscrezione sua, che i suoi propri costumi eran tutt' altro che esemplari. Per buona sorte uno de' fratelli di padre Fortunato (Oliviero Scacchi), che godeva gran credito, si propose di sopire la faccenda, e fecelo tornare a Roma nel 1618. Ivi il cardinale Scipione Cobellucci gli ottenne la cattedra

Digitized by Google

di Sacra Scrittura. Ebbe anche la fortuna di cattivarsi la benevoglienza del cardinale Barberini, poi papa col nome di Urbano VIII. Costui pontefice, salito sulla cattedra di San Pietro, conferì al padre Scacchi la dignità di suo maestro di Cappella, e nel 1628 aggiunselo alla congregazione incaricata di rivedere il Martirologio e il Breviario Romano. Dopo la morte di Urbano VIII, il padre Scacchi perdè l'onorevole e lucrativo posto di maestro di Cappella; e siccome non avea fatto nissun risparmio si vide ridotto a vendere la sua preziosa libreria per vivere, e ritornò a Fano, dove il cordoglio, le infermità, e la perdita della vista, il condussero al sepolcro nel 1643 di 70 anni. Egli passava per uno dei più dotti filologi ed antiquarj del suo tempo. Pubblicò una nuova edizione della Bibbia; e scrisse due pregiatissime opere; una col titolo: *Thesaurus antiquitatum sacro-profanarum*; e l'altra intitolata: *De culta et veneratione servorum Dei*; ed una in italiano: *Prediche e discorsi sopra gli Evangelj*.

Scacchiàre. v. a. T. d'agric. Levare tutti i nuovi capi d'un magliuolo senz'uve, a riserva di quello venuto dall'occhio lasciato su alto vicino all'estremità; e dicesi anche Sbastardare. § —. v. neut. Modo basso, che vale Morire. L. *Abire ad plures*. §. Trovasi anche in significato di Fuggire.

Scacchi—iàre, —iàto. *V.* Scacc—o.

Scacchiàre. geog. Gruppo d'isolette del Grand'Oceano.

Scacchino. n. m. T. de' tessitori. Difetto del panno in que' luoghi dove il tratto del ripieno passa sotto, o sopra certi fili dell'ordito. Chiamasi anche Trapassetto.

Scacciagióne. *V.* Scacc—iare.

Scacciamàli. Lo s. c. Alessicaco.

Scacc—iaménto, —iàtte. *V.* Scacc—iare.

Scacciamósche. s. f. Strumento da cacciar le mosche, paramosche.

Scacciapensièri. s. m. Strumento di ferro da fanciulli, che applicato alle labbra, e percosso nella linguetta sicchè molleggi, rende un suono come il canto della cicala.

Scacc—iàre. v. a. Rimuovere da un luogo con forza, discacciare. L. *Expellere, depellere, repellere*. §. Far fracasso nel bosco con sassi e bastoni sopra la ragnaja per discacciare e mandare ad appannare nelle tese reti gli uccelli impauriti che vi soggiornano. —iagióne, —iaméato. n. ast. v. L'atto di scacciare, espulsione. L. *Expulsio, exilium*. §. Scacciamento, nearono gli antichi per Esilio. —iàtte. add. Che Scaccia, espulsivo. —iàta. n. ast. v. Lo s. c. Scacciamento, lo scacciare. L. *Expulsio, ejectio*. §. Lo scacciare con sassi o con altro nelle ragnaje gli uccelli intimoriti acciocchè diano nella ragna. L. *Formido*. §. P. simil. Dare una scacciata, vale Fare una rivista con sollecitudine. §. Pur per simil. Nelle accademie quando non v'ha più chi reciti si suol dire: Diamo un'altra scacciata, cioè Facciamo un'altra ricerca o invito se ci fosse altri che volesse recitare. §. Scacciata, T. de'battilori. Cartapecora, in cui si mette l'oro per batterlo. —iatèlla. n. f. Dim. di Scacciata. —iàto. add. Discacciato, espulso. L. *Expulsus*. §. Passo scacciato, T. di ballo. Passo così detto perchè in esso un de' piedi percotendo l'altro lo scaccia via, e gli fa fare un passo naturale. I Francesi dicono *Chassé*. — iatóre. n. car. v. Che scaccia. L. *Expulsor, depulsor*. §. —. T. chir. Strumento chirurgico che è un gambo d'acciajo lungo circa due pollici, fissato sopra un manico, che si appoggia sulla palma della mano. La estremità di questo gambo termina ora in certa grondaja obliqua che presenta due piccoli denti nella propria estremità, ora con due specie d'uncini, rivolti in senso opposto, e terminati pure da due denti forniti d'asprezza; serve questo strumento a svellere le radici dei denti. —iatrice. n. car f. Colei che scaccia.

Scacc—o. s. m. Uno di quei quadretti, che per lo più si vedono dipinti l'uno accanto all'altro nelle insegne, e nelle divise, e negli scacchieri con differenti colori. L. *Tessera, tessella*. §. Uno de' sessantaquattro quadretti dello scacchiere. §. A scacchi, avv. dicesi di Quei lavori che si fanno a forma di scacchi o quadretti dipinti, o in altra maniera fatti l'uno accanto dell'altro nelle armi, nelle insegne o in altre cose; scaccato. §. Scacchi. pl. Prendonsi più comunemente per lo Giuoco, che si fa sullo scacchiere, e per le piccole figure di esso giuoco, fatte di legno o d'avorio, rappresentanti più cose diverse, divise in due parti, sedici per parte, l'una d'un colore, l'altra d'un altro. Questi pezzi si chiamano Re, Regina, Alfiere, Cavallo, Rocca o Torre e Pedine. L. *Latrunculi, scacchia*. §. Giocare a scacchi, vale Giocare con l'uso e maneggio di quei pezzi che si dicono Scacchi. §. Scacco matto, che anche si scrive Scaccomatto, T. del giuoco degli scacchi, ed è Quando si vince il giuoco chiudendo il passo al re, sì che non possa più muoversi. L. *Calculus incitus*. §. Avere, ricevere o dare scacco matto, o Dare scacco o lo scacco, per si-

mil. vagliono Levare o esser levato di posto; e figur. Avere, o ricevere, o cagionare rovina, danno o perdita. L. *Perniciem vel damnum afferre.* §. Dare uno scacco matto di pedina nel mezzo del tavoliere, vale Guastargli i suoi disegni, rompergli come dicesi l' uovo in bocca. §. Vedere il sole a scacchi, prov. vale Esser in prigione, perchè i raggi del sole fanno la figura dello scacchiere, nel luogo dove termina il loro battimento o ombra de' ferri delle finestre ferrate. §. Scacco, T. de' tessitori. Difetto nel panno che nasce da mancanza di fili dell' ordito. *V.* Scacchino. §. Scacco, T. mar., e di evoluzione navale. Dicesi dell' ordine obbliquo di marcia di una squadra o armata navale, le navi della quale, seguendo la stessa rotta o direzione si dispongono in una linea la quale passando pel mezzo di ciascuna nave, fa un angolo con la loro chiglia, ottuso da una parte, e acuto dall'altra. —ata. n. f. Colpo dato con uno scacco. —ato, —eggiato. add. Fatto a scacchi. L. *Tessellatus.* —iera, —iero. n. m. Quella tavola scacciata, e quadra, cioè composta di 64 quadretti chiamati scacchi sopra la quale si giuoca colle figure dette parimente Scacchi. L. *Abacus, alveus, alvenlus.* §. P. simil. *Non vorre' però entrare in luogo che 'l sole mi facesse lo* scacchiere (cioè in prigione perchè il sole vi penetra per le finestre graticolate di ferro). *Fir. Trin.* 4, 1.

Scacconatto. Lo s. e. Scacco matto. *V.* Scacc—o.

Scaciato. add. Dicesi comunemente Rimanere scaciato, e vale Rimanere burlato, deluso da conseguir ciò che altri si credeva ottenere infallibilmente. L. *Spe frustari; re, quam quis spe devoraverat, excidere.*

Scada. mitol. Dea Scandinava sposa di Niorde, madre di Frey. Essa presiedeva alla caccia, ed era invocata ne' disastri cagionati da' venti e dalle tempeste.

Scadèn—re, —za. *V.* Scad—ere.

Scad—ere. v. neut. Declinare, venire in peggiore stato. L. *Decrescere, in pejus labi, sublabi, retro referri.* §. Per Occorrere, accadere. §. Per Ricadere, o venir per via d' eredità. L. *Lege venire, devolvi, cadere.* §. Per Provenire, derivare. *Di qui ci mena in Picardia la strada .... Da Picen Castro par che 'l nome* scada. *Dittam.* 4, 15. §. Per Passare, venir meno. § Si dice anche dell' Essere scarse le monete. §. —. T. merc. Dicesi del Tempo prefisso, in cui si ha da fare un pagamento, e di altre cose che si hanno da fare entro un dato termine. §. Dicesi Una cambiale, un pagherò o simile scade in tal tempo per dire che in tal tempo la somma debbe pagarsi. —ente. add. Che scade. L. *Inferior, deterior, minor.* —enza. n. ast. v. Scadimento dicadimento, e decadimento. §. —. T. merc. Dicesi il Termine in cui scade un pagamento, che si deve fare. —imento. n. ast. v. Lo scadere, e dicesi delle forze, de' beni e simili. L. *Decrementum, imminutio.* —uto. add. Venuto in peggiore stato. L. *Depressus, jacens, abiectus.* §. Una cambiale, un pagherò o simili scaduto, dicesi quando è passato il giorno fissato al pagamento.

Scafa. s. f. T. di st. nat. L. *Scapha.* (Dal gr. *Scaphé* navicella.) Nome di una piccola specie di Neritina descritta dal Bonani, tratto dall' abitudine dell' animale che vi abita, il quale per nuotare rovescia la sua conchiglia, che si presenta allora come una navicella. §. —. T. d' antiq. Specie di naviglio piccolo, o barchetta, che da' Greci (come scrive l' interprete d' Euripide nell' *Andromaca*) chiamossi *Efolcide* (dal gr. *Epi* presso, e *helcó* io tiro), volgarmente schifo. Tale piccolo naviglio si usa pel servizio d' un bastimento maggiore. §. —. T. anat. Nome della cavità scafoide dell'orecchio. §.—. T. chir. Specie di fasciatura descritta da Galeno, e adoperata in seguito al salasso della vena frontale.

Scafa. s. f. T. d' antiq. Sorta di piccolo naviglio, quasi lo s. c. quel che oggi dicesi scialupppa. Era attaccato con una gomena a' grossi vascelli. Gli antichi se ne servirono a molti usi. Questi bastimenti, nelle pugne navali stavano in testa all' armata; e il comandante si trasportava sovra di essi in quei luoghi delle file delle navi dove la sua presenza era necessaria. Si mandavan pure alla scoperta, ed approdavano dove i vascelli di maggior portata non potevan giungere, e portavano gli ordini del comandante ne' giorni di battaglia.

Scafajuòlo. n. car m. T. mar. Guidatore della scafa col remo.

*Scafàndro. n. m. T. filolog. L. *Scaphander.* (Dal gr. *Scaphé* navicella, e *anér* uomo.) Apparecchio di sughero pel nuoto. Con questo l' uomo diventa quasi una barchetta. §. Specie di giustacuore di taffetà fornito di sughero col quale si possono attraversare i fiumi. §. —. s. m T. di st. nat. Genere di Molluschi, stabilito da *Montfort* con la *Bolla lignaria*, la quale si presenta sotto forma di navi-

Digitized by Google

cella, al che sembri opera umana. Venne confuso col genere *Scalpha*.

Scafarda. s. f. Voce senese. Catinella o catino (dal gr. *Scaphé* navicella) per avere qualche similitudine con quella specie di barca. §. *Specie di barca che ne' paesi littorali toscani si dice Schifo* per avere della somiglianza co' vasi da bere antichi, i quali però erano chiamati anche *Cymbia*.

Scafasso. s. m. T. mere. Sorta d'involto fatto di pelle con ossatura di magia o costole di palma, che forma come una cassa entro cui si chiudono le gomme ed in ispecie gl' incensi che ci vengono dal Levante.

Scafati. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Principato-Citer., e nel distr. di Salerno, sulla destra sponda del Sarno, in sito malsano. Conta 3500 abitanti.

*Scafe. n. f. T. astron. L. *Scaphe*. (Dal gr. *Scaphé* navicella.) Scafa, od Emisferio, sorta d' orologio solare a foggia di barchetta, inventato da Aristarco Samio; ossia Vaso rotondo di rame, il quale coll' ombra dello stile, posto in fondo, mostrava le ore.

*Scafefori. sdd. pl. T. filolog. L. *Scaphephori*. (Dal gr. *Scaphé* schifo, piccola nave, o vaso a forma di navicella, e *phero* io porto.) Agg. degl' inquilini stenicei, che nelle feste *Panatenee* portavano delle *Scafe*; mentre le loro mogli e figliuole, le quali portavano delle urne e delle ombrelle, si dicevano *Idrofore* (dal gr. *Hydór* acqua, e *phoré* io porto). *V.* Idrofobia.

Scafvaiolo. geog. Laghetto di Toscana, nel Fiorentino. È circondato di monticelli tutti coperti d' erbe. Questo lago è senza fondo sensibile, e non contiene pesce a cagione della soverchia freschezza delle sue acque.

Scaffale. s. m. Armadio aperto a palchetti per uso di tener libri od altri oggetti; scansia. Col nome di *Scapha* e di *Scaphae* si dicono in greco molti arnesi e strumenti, ma tutti o concavi o scavati per uso di tener roba, dal verbo *Scaptein* che vuol dire Cavare, scavare. Onde Scaffale, arnese che ha varie capacità e spartimenti ne' quali si ordinano e si pongono libri e scritture. L. *Pluteus, loculamentum*.

Scaffare. v. a. T. del giuoco di sbaraglio o di sbaraglino, e vale Farla di caffa pari; contrario di Caffare. §. Per Traboccare, cadere. *E quasi di cader la messe in forse, Pur si sostenne e d' arcion non iscaffa*. *Morgh.* 22, 131. §. Scaffare, vale anche Giuocare a pari o caffo.

Scaffetta. s. f. T. mar. Vale lo s. e. Ripostiglio.

*Scafine. s. f. T. bot. L. *Scaphis*. (Dal gr. *Scaphé* navicella.) Genere di piante crittogame della famiglia dei *Licheni*, stabilito da *Esshweiler* a spese dell' *Opegrapha* di *Acharius*, le quali così si denominarono a cagione de' loro spotsci fatti a guisa di navicella.

*Scafidio. s. m. T. entomol. L. *Scaphidium*. (Dal gr. *Scaphé* navicella.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Clavicorni*, e della tribù de' *Peltoidei*, da *Olivier* stabilito a spese del genere *Silpha* di Linneo: cioè colle specie distinte da un corpo a foggia di navicella.

Scafiglio, e Scifilo. s. m. Nome di misura di grano. *La composizione si fece per lo più a scafigli di grano, vose a me nuova, e qual non saprei indovinare e quale oggi di queste nostre misure si rispondèsse; nè si maravigli alcuno, che questa misura o nome non si ritruovi, poichè non si ritruova anche interamente quel dello stajo. Borgh. Vese. Fior* 551.

*Scafio. s. m. T. d'antiq. L. *Scaphium*. (Dal gr. *Scaphió* io scavo.) Sorta di vaso coi lati piegati a guisa di Scafa. Tali erano i vasi con cui le vestali raccoglievano i raggi solari per accendere il fuoco. §. Trovasi questo vocabolo in molti altri e affatto diversi significati, cioè per Cimiero, per Diadema, per Parte del capo e del corpo presso i femori, per la Tonsura delle donne impudiche, per Istrumento villico, per Vaso di notte, o pottatorio, o indicante le ore, per Fucile, e per certo Strumento chirurgico.

Scafisia. biog. Uno de' primi musici che cantarono l' inno, in cui era celebrata la vittoria d'Apollo contro il serpente Pitone.

*Scafismo. n. m. T. filolog. L. *Scaphismus*. (Dal gr. *Scaphó* io scavo.) Supplicio usato in Persia, con cui un reo, unto le membra di miele e di latte, e nudo, chiudevasi in un tronco scavato della lunghezza di quello, con cinque soli buchi da cui uscivano la testa, i piedi e le braccia. In tal posizione periva per l' inedia, e singolarmente per le punture delle vespe e delle mosche.

*Scafite. s. f. T. conchiliol. L. *Scaphites*. (Dal gr. *Scaphé* navicella.) Genere di conchiglie fossili stabilito da *Sowerby*, e da *Ferussac* collocate nella famiglia degli *Ammoniti*. Sono così denominate dalla forma *Elissoide* o navicolare che presentano; ed il loro tipo è la *Scaphites æqualis*.

Scafo. s. m. T. mar. Dicesi così il Corpo d' una nave senza armamento di veruna sorta. I marinari moderni lo chiamano anche Guscio.

*Scafòforo. s. m. T. bot. L. *Scaphophorus*. (Dal gr *Scaphos* fossa, e *phero* io porto.) Genere di funghi della sezione degli *Agarici*, stabilito da *Ehrenberg* coll' *Agaricus alneus* di Linneo, e così denominati dalle laminette che formano colle loro divisioni dicotome alcune profonde fossette. Corrisponde allo *Schizophyllum* di *Fries*.

*Scafòide. s. m. T. anat. L. *Scaphoides*. (Dal gr. *Scaphé* schifo, e *eidos* forma.) Osselto del braccio accanto al radio, a faccia convessa, che si articola colla base di questo, ed ha un tubercolo che è una delle quattro eminenze della faccia convessa del corpo. Due sono le ossa *Scafoidi*, uno al piede, ove occupa la parte interna del tarso: l' altro alla mano ove fa parte della prima linea del carpo, di cui è l' osso primo e maggiore. Questi ossi sono così detti perchè hanno la forma di una piccola navicella.

*Scafoidèo. s. m. T. di st. nat. L. *Scaphoideus*. (Dal gr. *Scaphé* navicella, e *eidos* forma.) Nome di pietrificazione appartenente a' pesci, che sembra essere una *Buffonites*. Trasse tal nome dalla sua forma di navicella.

*Scafòido-astragàlico. add. T. anat. L. *Scaphoido-astragalicus*. (Dal gr. *Scaphoidés* scafoide, e *astragalos* astragalo.) Dicesi così ciò che ha relazione alle ossa *Scafoide* ed *Astragalo*, alle articolazioni, a' ligamenti ec.; ed è un certo ligamento formato di fibre sottili, che cuopre tutta la faccia superiore della capsula sinoviale, stesa dallo *Scafoide* all' *Astragalo*.

Scafòido-calcàgno. add. T. anat. Nome di due ligamenti che uniscono il calcagno allo scafoide; il superiore nasce dall'orlo anteriore della tuberosità spettante al primo di questi due ossi, e si attacca all' estremità esterna del dorso dell' altro; l' inferiore, assai più forte, si estende dall' orlo anteriore della tuberosità del calcagno fino alla parte esterna della faccia inferiore dello Scafoide.

*Scafòido-cuboidèa. n. f. T. anat. L. *Scaphoido-cuboidea*. (Dal gr. *Scaphoidés* scafoide, *cybos* cubo, e *eidos* somiglianza.) Articolazione dello scafoide consolidato da un ligamento dorsale e plantario; e consiste in due ligamenti che uniscono lo scafoide al cuboide, e che si distinguono in *plantare* e *dorsale*. Il primo si estende dall' orlo interno del cuboide al mezzo della faccia inferiore dello scafoide; l' altro si reca dall' orlo esterno di quest' ultimo verso al mezzo della faccia superiore del cuboide.

Scafòido-cùneo. add. T. anat. Nome imposto a cinque o sei ligamenti dorsali interni e plantari, che uniscono lo scafoide a' tre ossi cuneiformi.

Scafòido-sopra falangiàno (del pollice). add, e s. m. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo adduttore breve del pollice.

Scafòido-sopra-falàngico. Lo s. e. Scafoido-sopra-falangiano.

*Scafùra. s. f. T. entomol. L. *Scafura*. (Dal gr. *Scaphé* barchetta, e *ùra* coda.) Genere d' insetti dell' ordine degli *Ortotteri Saltatori*, e della famiglia delle *Locustarie*, stabilito quasi contemporaneamente da *Kirby*, sotto questo nome desunto dall' appendice navicolare dell' oviduttto, che forma la coda, e da *Latreille* con quello di *Pennicornus*, tratto dalle loro antenne.

✠Scaggiàle. Lo s. e. Scheggiale, cintura. L. *Cingulum*.

Scaggion. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Scagionàre. v. a. Scolpare, scusare; contrario di Accagionare. L. *Purgare*, *excusare*.

Scàgl—ia. s. f. La scorza dura, e scabrosa, che ha il serpente, e il pesce sopra la pelle; squama. L. *Squamæ*. §. P. simil. Dicesi anche di Checchessia che disseccandosi si stacchi a modo delle squame dei pesci. §. Dicesi anche a Quel piccolo pezzuolo che si leva da' marmi, o da altre pietre in lavorando collo scarpello. L. *Assulæ*. §. figur. *Levàndo intànto queste prime rudi* Scaglie, *n'andrò con lo scarpèllo inètto*. *Ar. Fur.* 3, 4. §. Scaglia de' metalli, dicesi a Quel che casca da alcuni metalli quando col martello si percuotono mentre sono affocati. L. *Squama*. §. Le scaglie, da' calderai sono dette Ramina. §. A scaglie, avv. lo s. e. A squame. §. Scaglia, T. milit. Rottami di ferro, o d' altro, che si ponevano in un sacchetto, per caricarne il cannone. Onde dicevasi Caricare a scaglia, tirare a scaglia. §. Scaglia di ferro, dicesi una Certa superficie del ferro, che insieme con una ruggine, la quale si trova alle cave di esso ferro, serve per fare un certo colore da velare le finestre o vetrate di vetri colorati. —iàre. v. a. Levar le scaglie ai pesci. L. *Desquamare*. —iàrsi. neut. pas. Disfarsi in iscaglie, rompersi a scaglie. —iétta. s. f. dim. Piccolissima pezzuo-

Digitized by Google

la di checchessia. L. *Squamula*. §. —. T. de' manifattori di tabacco. Sorta di tabacco da annasare, o come dicono taluni Farina di tabacco. —IETTÓNE. s. m. T. dei manifatturieri di tabacco. Sorta di farina di tabacco più grossa che la scaglietta. —IÓSO. add. Che ha scaglie. L. *Squamosus*. §. Vale anche Che si scaglia, che si rompe in iscaglie, come: Pietre scagliose. —IUÒLA. s. f. Dim. di Scaglia, piccola scaglia. L. *Squamula*, *scandulæ*.

SCAGL—IA. s. f. Fromba con la quale si tirano i sassi. L. *Funda*. —IÀRE. v. a. Tirare, lanciare con forza: onde Scagliare un colpo, scagliar sassi ec. L. *Projicere*, *excutere*. §. Scagliar le braccia, vale Agitarle, vibrarle. §. figur. vale Buttar via, lasciar da parte. §. Vale anche Scuotere, parlandosi del giuoco. §. Scagliare, per Dire d' aver veduto, o udito, o fatto cose non vere, nè verisimili. L. *Vana fingere*. *Tiberio* SCAGLIÒ *di lei cose bruttissime*. *Tac. Dav. An.* 149. §. Scagliar le parole al vento, vale Parlare inconsideratamente, o inutilmente. L. *Verba effutire*. §. Scagliare, T. mar. vale Far tornare a galla un bastimento incagliato, rilevare un bastimento incagliato. §. Scagliare un bastimento dal cantiere in acqua, T. mar. vale Farlo sdrucciolare dal cantiere dove è stato costruito in mare o nel canale; il che più propriamente dicesi Varare. —IÀRSI. neut. pas. Vale Sbattersi, dibattersi, agitarsi. L. *Concuti*, *commoveri*. §. Scagliarsi, figur. dicesi dell' Impegnarsi oltre al convenevole ad alcuna cosa, o di Chi volendo apparire d' offrirti gran cose, ti offerisce poco o nulla. §. Scagliarsi addosso ad alcuno, vale Avventarsegli, gettarsegli addosso. L. *In aliquem involare*, *aggredi*. —IÀBILE. add. Che si può scagliare, atto a lanciarsi, lanciabile. L. *Missilis*, *jaculabilis*. —IAMÉNTO. n. ast. v. Lo scagliare. L. *Jactus*. —IÀTO. add. Lanciato, gettato. L. *Ejaculatus*. §. figur. vale Scosso. *Le Germanie aver pure* SCAGLIÀTO *simil giogo* ec. *Tac. Dav. Vit. Agr.* 391. —IATÓRE. n. car. v. Che scaglia, che lancia, lanciatore. L. *Jaculator*.

SCAGL—IÀBILE, —IAMÉNTO. *V.* SCAGL—IA. (fromba)

SCAGLIÀRE. *V.* SCAGL—IA. (squama)

SCAGL—IÀRE, —IÀTO, —IATÓRE. *V.* SCAGL—IA. (fromba)

SCAGLIÉTTA. *V.* SCAGL—IA. (squama)

SCAGLIÉTTO. s. m. T. de' pescatori. Quelle due strisce di rete che separano le gole della manica della rezzuola, e della sciabica. §. — DI PIOMBO. T. de' pescatori. Quella striscia che raschia il fondo del mare, e serve a dare il corpo alla rete; e Scaglietto di sughero, dicesi Quella che resta al disopra delle gole.

SCAGLIETTÓNE. *V.* SCAGL—IA. (squama)

SCAGLIÒLA. Lo s. c. Scagliuola.

SCAGLIONCÌNO. *V.* SCAGLION—E.

SCAGLIÓN—E. s. m. Grosso e rozzo scalino. L. *Gradus*. §. figur. Dicesi di Ciò che serve a salire ad un grado superiore. §. prov. A scaglione a scaglione si sale sulla scala, e vale A poco a poco si viene alla cognizione delle cose alte, e non ad un tratto. §. Scaglioni, diconsi una Parte dei denti del cavallo. §. Scaglione, T. araldico. Lo s. c. Cavalletto d' arme. §. Scaglione, è anche il Nome di una specie di pesce d' acqua dolce. §. Scaglione, T. milit. Due liste di passamano unite insieme da un capo, poste sul braccio destro del soldato, colla punta rivolta verso la spalla. Gli scaglioni indicano gli anni che esso soldato ha servito nella milizia. —CÌNO. s. m. Piccolo scaglione.

SCAGL—IÓSO, —IUÒLA. *V.* SCAGL—IA (squama).

SCAGLIUÒLA. s. f. SCAGLIUÒLO. m. Specie di pietra tenera simile al Talco, altrimenti detta *Specchio d' asino*, della quale si fa il gesso da doratori, ed anche una composizione o mestura, con cui si ricuoprono le tavole, o simili. L. *Lapis specularis*, *alumen scaliolæ*. §. —. T. bot. Specie di gramigna, che fa la spiga, in cui si racchiude il seme detto parimente Scagliuola, del quale si nutriscono le passere di Canaria, o canarini. L. *Phalaris*. §. —. L. *Phalaris canariensis*. Linn. T. bot. Pianta, che ha il culmo articolato, diritto; le foglie lisce, con la guaina lunga, munita d' una membrana verso l' estremità superiore; la spica terminante, ovale, nuda, brizzolata di verde, e di bianco; le glume lisce esternamente, pelose nell' interno; è comune fra i grani.

SCAGNÀRDO. add. Agg. dato altrui per villania, e trovasi anche in forza di n. car. *Questa vecchia brodolòsa E una falsa* SCAGNÀRDA. *Lor. Med. Canz.* 59.

SCAGNO. s. m. Lo s. c. Scranna. §. —. T. de' setajuoli. Aspata, cioè unione di cinque matasse di seta greggia.

SCAINÀVA. geog. ant. Città della bassa Mesia, sulla via che conduceva da *Viminacium* a Nicomedia.

SCAL—A. s. f. Strumento per salire, composto di scaglioni, o di gradini; alcune sono stabili fatte di pietra, o di legno per salire da un piano di casa all' altro; altre sono portatili di legno a piuoli, ed anche di corda, e di seta. L. *Scala*. §. Scala a

pinoli, dicesi Quella che è formata di quei staggi o correnti in cui sono ficcati in alcuni fori di distanza in distanza i pinoli che servono di scaglioni. §. — A CHIÒCCIOLA, O LUMÀCA; Scala fatta in giro a somiglianza della parte interiore di alcune chiocciolette marine. §. Anima della scala, dicesi Quella parte dove s' appoggiano nell' interno gli scalini. §. Scala, per Montatojo. §. —. T. mar. In generale s' indicano per Scale, Quelle di legno per le quali si ascende e discende onde comunicare fra i diversi piani della nave. §. Scala, per simil. vale Ordine di checchessia, che vada gradatamente crescendo, o scemando; onde Scala de' colori, dicono i pittori il Digradamento de' colori dal più chiaro al più scuro, procedendo sempre per li più simili. §. A scala, avv. vale Per gradi, gradatamente. §. Scala, T. mus. Gradazione de' tuoni per salire dal grave all' acuto, e per discendere dall' acuto al grave. Successione di suoni disposti in modo che seguano gradatamente il loro suono fondamentale. Il nome di scala deriva dalla disposizione delle note sul rigo a guisa di scaloni, imperocchè si muota e si scende colle medesime. §. SCALE. T. mus. Esercizj che si fanno fra i sonatori e cantanti seguendo lentamente o con rapidità tutti i gradi della scala. Lo scopo è di far loro acquistare una bella qualità di suono, e la più giusta intonazione. §. Scale doppie, chiamansi così que' passi che sugli strumenti a corda e sul cembalo si eseguiscono, sonando contemporaneamente due note scritte l'una sopra l'altra. §. Scala, nelle carte, o libri di geografia, s' intende una Determinata misura quivi accennata, corrispondente a miglia, o leghe, per comprendere con essa la distanza dei luoghi. §. Scala, T. d' archit. Dicesi anche a Quella linea che si mette a piè d' un disegno per misurarlo, e che si divide in parti eguali, che si dicono Gradi, i quali hanno il valore di moduli, canne, piedi, palmi, passi ec. §. Scala di riduzione si chiama Quella che serve per ridurre dal grande in piccolo, o dal piccolo in grande. §. P. met. Si dice Scala Tutto quello che da una cosa ne conduce gradatamente ad un'altra. L. *Gradus*. §. Scala, T. mar. per Porto; onde Fare scala, vale Pigliar porto, ed anche Fermarsi in alcun luogo mentre si viaggia in altro più remoto, ma si dice per lo più di Chi viaggia per mare. L. *Portum capere, appellere*. §. Scale di Levante, scale di Barberia, T. mar. e geog. Chiamansi così le Città di commercio, i porti e le isole dell' Arcipelago, del Levante, ed anche dell' Egitto, e di Barberia, ove le nazioni marittime d' Europa fanno un grao commercio, e vi tengono de' consoli. §. Mettere o porre scala, si dice della Nave che giunta in porto si ferma, e che si pongono i ponti per iscendere. §. Fare scala ad alcuna cosa, figur. vale Guidare. L. *Ducere, deducere*. §. Farsi scala, figur. vale Condursi ad alcuna cosa per mezzo d' un' altra. §. Scala franca, vale Franchigia, libertà di andare o stare. §. Scala, T. de' cimatori. Colpi di forbice, o solchi fatti nel pelo del panno per soverchia fretta, o perchè le forbici stringono troppo nel taglio. §. Scala, T. conchiliol. Nome che si dà ad alcune specie di Murici. §. Scala, T. anat. Dassi talvolta il nome di scala alle due circonvoluzioni ossee della coclea dell' orecchio interno. —ÀCCIA. s. f. peggiorat. Cattiva scala. —ÀRE v. neut. Salire, montare con iscale. L. *Scalis admotis ascendere, scalis aggredi*. §. Scalare, per Dar l'assalto. —AMENTO. n. ast. v. Lo scalare. L. *Ascensus, scalæ appulsus*. —ÀTA. n. ast. v. Lo s e. Scalamento. L. *Scalæ appulsus, ascensus*. §. Dar la scalata, T. milit. che vale Salire sulle mura del luogo assediato, o colle scale, o sulle rovine fatte dalla breccia. L. *Scalis aggressionem facere*. §. Scalata, dicesi anche Quel giuoco che suol fare Arlecchino in commedia con una scala a pinoli, sopra la quale, affaticandosi di voler salire, casca in diverse maniere. —ÀTO. add. Che è stato preso per iscalata, come una torre scalata. L. *Conscensus, inscensus*. §. Scalato, per Ripartito, diviso. —ATÓRE. n. car. v. Che sale, o monta con iscale. —ÉTTA. s. f. dim. Scala corta. L. *Brevis scala*. §. —. T. degli orinolai. Quel pezzo d' un orinolo a ripetizione che si spigne col pulsante, e che si ritira col cordone. §. —. T. dei magnani. Specie di tanaglia per dar la forma a' vasi nel bollirli. §. —. T. de' coltellinaj. Sorta di lima schiacciata. §. Scaletta; Grosso tronco d' olmo o di quercia, il quale appoggiato ad una scala, che forma il punto d' appoggio, solleva il peso indicato, applicando la forma all' estremità del braccio più lungo. —INA. s. f. Piccola scala, scaletta. —INÀTA. n. f. Ordini di gradi, scalea, scalere. —INO. s. m. Grado di cui è composta una scala fissa o di pietra o di legno; parlandosi di scale amovibili dicesi Pinolo; e di scale sontuose, o di chiese, Gradino. L. *Gradus*. —ÓNA. s. f. accr. Scala grande.

SCALA. geog. Piccola città del regno di Nap., nel Principato-Citer., e nel distretto di Sa-

Digitized by Google

lerno, alle falde di un ripido monte presso il golfo di Salerno. Conta 1800 abitanti. In questa città ebbe origine nel 1732 la congregazione del SS. Salvatore, instituita da Alfonso di Liguori, morto nel 1789, ed ora venerato qual Santo sugli altari. §. —. Borgo del reg. Lomb. Ven., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Rossano, sopra una montagna e sulla sponda sinistra della Fiumenica. Conta 1300 abitanti. §. —. Borgo dell' isola di Cipro situato sulla costa orientale presso Larnica. Questo borgo è la residenza di parecchi consoli stranieri. §. —. Luogo in Toscana sulla strada che conduce da Firenze a Pisa, di faccia a San Miniato; è una delle poste tra le due città suddette. §. — (Isola della). Borgo del reg. Lomb. Ven., nella provincia di Verona, capoluogo di distr. sul fiume Tartaro. Conta 3500 abitanti.

Scala (Della). biog. e stor. Famiglia Veronese, ora spenta, che da una condizione plebea (vuolsi che in origine i Della Scala fossero mercanti d' olio) giunse poi a signoreggiare in Verona dalla metà del XIII secolo fino a' primi anni del XV. Dopo la morte di Ezzelino da Romano nel 1259, Mastino Della Scala, capo della fazione ghibellina, fu eletto da' suoi concittadini a podestà di Verona. Essendosi tutte le altre repubbliche italiane fatte del partito de' Guelfi che aveanle liberate da una feroce tirannia esercitata da Ezzelino e dalle sue creature, Mastino rendè Verona l' asilo de' fuorusciti Ghibellini, e ne espulse il conte di San Bonifacio, con tutti i Guelfi, i quali d' allora in poi non vi furon più richiamati; e nel 1262 egli ottenne con un decreto che la carica sua di podestà sarebbe perpetua. Ma il partito guelfo avea sempre de' partigiani segreti in Verona, e la libertà, oppressa dal novello Signore, ne contava più ancora. Nel 1269 tutti coloro che volevano impedire alla casa Della Scala di consolidare il suo dominio recente, presero le armi e fecero ribellare quasi tutte le castella del territorio di Verona; ma sebbene la nobiltà pressochè tutta di quella città possente avesse preso parte nella congiura, dopo due anni di guerra civile fu discacciata da tutti i luoghi forti, pel valore e l' abilità di Mastino, il quale avea saputo tirare dalla sua parte tutta la plebaglia da cui era amatissimo per essere la famiglia di lui d' origine plebea. Intanto le vittorie di Mastino e la sua severità verso i vinti, aumentarono il numero, e l' accanimento de' suoi nemici, i quali disperando di vincerlo, deliberarono di spacciarsi di lui con un assassinio; quattro congiurati lo trucidarono nel suo palagio a' 17 d' ottobre del 1277. Ma il fratello di lui, allora podestà di Mantova, accorse tosto a Verona con una schiera di soldati; impedì a' congiurati di giovarsi della morte di Mastino per abbattere il governo; presto fecelì tutti arrestare coll' ajuto del popolo che favorivalo, e li fe' morire ne' supplizj. Dopo di ciò Alberto fu dal popolo eletto capitano generale di Verona. Giunto così a subentrare pacificamente al fratello, non attese che a raffermare le sue autorità stringendo alleanza con tutti i signori ghibellini della Lombardia. Diè soccorsi ai Bonaccorsi di Mantova ed a' Ghibellini di Modena e di Reggio, ma non fece mai la guerra per sè; dimodochè rimangon di lui poche ricordanze storiche. Morì nel 1301 dopo d' aver governato tranquillamente la sua patria 23 anni. Egli lasciò tre figli: Bartolommeo, Alboino, e Cane, che tutti e tre regnarono dopo di lui. §. — (Bartolommeo Della). Figlio di Alberto, a cui succedè, ma non regnò che due anni e mezzo, senza prender molta parte nelle rivoluzioni, che durante quel tempo balzarono da' loro seggi i Visconti, i Correggeschi ed altri Signori Ghibellini di Lombardia. Morì nel 1304. §. — (Alboino I Della), figlio secondogenito di Alberto, subentrò a Bartolommeo nel principato di Verona. Prese in moglie, nel 1305, una figliuola di Giberto da Correggio, signore di Parma, ed uno de' più valenti capi de' Ghibellini. Con questo e con Bonaccorsi di Mantova marito di un' altra figlia di Giberto, Alboino assalì Azzo marchese d'Este, e fece varie conquiste nel Ferrarese. Alla fine Azzo d' Este, assistito da' Bolognesi e dai Fiorentini respinse quei tre suoi aggressori. Quando l' imperatore Enrico VII calò in Italia nel 1311, Alboino Della Scala ottenne da lui il titolo di vicario imperiale in Verona; ma non godè a lungo della sua nuova dignità, imperocchè morì l' anno susseguente. §. — (Cane I Della), soprannominato il Grande. Subentrò nel principato e nel vicariato imperiale a suo fratello Alboino. Era di statura alta ed imponente, fisonomia nobile e dolce, avea le maniere graziose; ed erasi già reso segnalato per valore ed eloquenza. Appena fu in possesso della sovranità, marciò sopra Vicenza, e la tolse a' Padovani; e per giustificare la sua condotta, v' introdusse un presidio che dicevasi imperiale, ma che dipendeva da' suoi cenni. Da ciò nacque una guerra accanita tra la casa Della Scala e la repubblica di Padova.

Digitized by Google

Questa repubblica erasi fatta del partito guelfo, ed avea ottenuto virtosi soccorsi da coloro che difendevano la causa medesima nel restante dell' Italia, mentre Cane all' opposto erasi impoverito di gente e di denaro per fornire soldati e sussidj all' imperatore Enrico VII; laonde, per parecchi anni ebbe pochi lieti successi. Finalmente nel 1314, sorprese i Padovani, già postisi in uno de' subborghi di Vicenza cui assediavano; poseli in piena rotta, spezzò i loro stemmi, fece prigioni tutti i loro capi, e sforzogli a sottoscrivere un trattato col quale rinunziavano ad ogni loro pretensione sopra Vicenza. L' anno susseguente Cane Della Scala voltò le sue armi contro i Guelfi di Cremona; prese Casal Maggiore, e li costrinse poi a richiamare i Ghibellini nella loro città. In mezzo alla pace, contro la fede de' trattati, i Padovani tentarono nel 1317 di sorprender Vicenza; ma Cane, ch'era sempre fedelmente servito da' suoi esploratori, ne fu a tempo avvertito, e avendoli assaliti all' impensata, gli sconfisse e s'impossessò di Monselice, la fortezza più importante dello stato padovano. Nello stesso anno, Cane, omai fatto celebre agli occhi di tutta Italia, fu eletto capitano generale della lega dei Ghibellini di Lombardia, in un' assemblea tenuta a Soncino: carica che poi gli attirò la disgrazia di papa Giovanni XII, il quale lo scomunicò due anni dopo. Intanto Cane era risoluto di continuare la guerra co' Padovani, non curando l' intercessione di Jacopo di Carrara, nè quella del duca d'Austria cui i Padovani avean chiamato in ajuto loro; e quantunque concedesse loro alcune tregue, delle quali si valeva per volgere le sue armi in altre parti della Lombardia, ridusse finalmente Padova a sottomettergli a' 7 di settembre del 1328. Omai Cane possedeva Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Cividale. A terminare la conquista della Marca Trivigiana non restavagli che soggiogare la città di Treviso, ed anche questa gli si arrendè nel 1329; ma mentre vi entrava trionfalmente sentissi assalito da una malattia pericolosa; si fece trasportare in un convento di essa città, ed ivi morì quattro giorni dopo, di quarantadue anni. Ad una bravura che non ismentì mai, accoppiava Cane il Grande le qualità più rare: fermezza di principj, franchezza di discorso, fedeltà a' proprj impegni. Non solo erasi guadagnato l'amore de' suoi soldati, era anche amato da' popoli cui reggeva, ed impadronivasi eziandio prontamente del cuore di coloro che avea soggiogato colle armi. Fra i principi Lombardi fu il primo a proteggere le arti e le scienze. La sua corte, rifugio di Dante, asilo di tutti gli esuli Ghibellini, avea raccolti i primi poeti dell' Italia, ed i più grandi pittori e scultori. Alcuni monumenti gloriosi, di cui adornò Verona, attestano ancora oggidì il suo genio per l'architettura. Le armi però eran la passione sua favorita e la gloria del suo regno. Egli, consigliere e luogotenente dei due imperatori Enrico VII e Lodovico IV, si mostrò superiore ad entrambi, e sostenne con la sua attività e co' suoi talenti l' autorità imperiale in Italia, essendo que' monarchi incapaci di mantenerla. Non lasciando egli prole legittima, i suoi nipoti, figli di Alboino, gli succederono congiuntamente. §. — (Mastino II e Alberto II Della), figli di Alboino e nipoti di Cane il Grande, al quale subentrarono nel principato di Verona, ed in tutte le altre signorie già possedute dallo zio loro. Alberto, da bel principio, lasciò la soma del governo al fratello per darsi in braccio al solo piacere. Di lui la storia nulla ricorda se non che fu fatto prigione a Padova nel 1337, e poi rilasciato da' Veneziani in virtù del trattato fatto con Mastino nel 1337. Egli sopravvisse un anno al fratello, e morì nel 1352 senza prole. Mastino II adeguò lo zio in valore ed attività, non già nelle altre buone qualità di lui, imperocchè era falso, di mala fede e ferocemente ambizioso, non rispettando nulla, e capace di commettere qualunque rea azione purchè utile gli fosse e che secondasse le sue mire di conquista. Sebbene egli non fosse stato nominato capitano generale de' Ghibellini di Lombardia, come lo era stato Cane il Grande, fu nondimeno riconosciuto pel più potente ed abile de' loro capi. Tutti coloro che in quella fazione credevansi oppressi ricorrevano al patrocinio di lui, ed egli ben sapeva che tutti i clienti, cui acquistava, sarebber tosto divenuti suoi sudditi; laonde era sempre pronto a correre in ajuto di chi lo invocava. I Ghibellini usciti di Brescia furono i primi nel 1330 a chieder l' assistenza di Mastino, il quale entrò immantinente nello stato bresciano ed intraprese l' assedio di Brescia. La venuta inaspettata del re Giovanni di Boemia in Italia e la protezione da lui data a' Bresciani obbligaron Mastino a ritirarsi. Il risentimento cui destossi in Mastino contro il re Giovanni crebbe quando vide ch' esso monarca si faceva riconoscere per signore di altre città circonvicine, sulle quali egli pure avea delle mire di conquista. Mastino, atterrito di

Digitized by Google

vedersi sorgere d' appresso, per opera di quel re avventuriere, un potentato rivale che minacciava di traghiottirlo, conobbe la necessità di opporglisi e di rinunziare agli antichi sistemi e all' antico spirito di partito che non consonavan più con la politica del suo tempo. Tenne adunque di unire in lega comune i principi Ghibellini e le repubbliche guelfe, alle quali il re Boemo inspirava egualmente gelosia e diffidenza. Una prima lega venne formata a Castelbaldo, nell' agosto del 1331, tra Mastino, i marchesi d' Este, i Gonzaga di Mantova, ed i Visconti di Milano; e l' anno susseguente v' entrarono eziandio i Fiorentini. Gli alleati promisero di spartirsi tra loro le provincie che, per un entusiasmo senza esempio nella storia, eransi spontaneamente sottomesse al re di Boemia. Mastino, primo di tutti, effettuò tale spartimento, comperando da' Guelfi l'ingresso in Brescia, e per meglio indurli a dargliela, abbandonò alla loro vendetta i Ghibellini di essa città, de' quali erasi fino a quel momento dichiarato protettore. In tal guisa cominciava Mastino II a manifestare quella perfida e feroce ambizione, che al pari del valore guerriero costituiva il suo carattere. Giusta il trattato di Castelbaldo, Parma dovea toccare a Mastino, e infatti se ne impossessò nel 1335, dopo che se ne fu ritirato il re Giovanni, il quale avea venduto a' signori privati le città che eransi a lui date volontariamente. Le altre città che rimanevano doveano spartirsi fra gli alleati di Mastino; ma per la sua attività, per la sua superiorità di forze, e soprattutto per la sua mala fede, prevenne molti de' suoi collegati. Reggio gli fu ceduta nel luglio del 1335, e allorchè otto giorni dopo la restituì a' Gonzaga, a' quali era stata destinata anticipatamente, il fece a condizione di riservarsene la sovranità feudale. Mastino acquistò pure la città di Lucca; conquista che gli diè speranza di allargare la sua influenza nella Toscana; tentò poi di sorprendere Pisa e di fare alleanza con Arezzo, e cominciò le ostilità contro i Fiorentini ne' principj dell' anno 1336. Mastino II si vide allora signore di 9 città, altre volte capitali di altrettanti Stati Sovrani. Ritraeva dalle gabelle di esse città una rendita annuale di 700 mila fiorini d' oro: rendita pari a quella di qualsifosse principe sovrano di quel tempo in Europa. Avea in oltre per alleati i più potenti principi della Lombardia, e Soccorso de' Prelati, il terribile capo de' Ghibellini dell' Appennino. Ma quanto rapide furono le sue conquiste, tanto rapidamente le perdè poi. Tutti i prefati vantaggi di Mastino furono più che bilanciati dall' energia, e dalla costanza de' Fiorentini e de' Veneziani, e da' talenti di Pietro de' Rossi loro generale. Luchino Visconti di Milano si staccò dall' alleanza di Mastino per unirsi a' nemici di lui. Padova fu sorpresa da' Veneziani nel 1337, e Alberto II, fratello di Mastino, vi fu fatto prigioniero; i più forti castelli de' monti Euganei furono espugnati l' uno dopo l'altro da' collegati; le truppe di Mastino furon rotte a Montagnana nel 1338, ed il principe di Verona che vedeva declinar rapidamente la sua fortuna, dava in tali eccessi di furore, che su meri sospetti uccise di sua mano in mezzo alla via Bartolommeo Della Scala, vescovo di Verona suo congiunto, al quale rimproverava di esser suo nemico. Non potendo resistere a' suoi avversarj, non pensò più che a dividerli. In fatti riuscì a rendere i Veneziani indifferenti sul destino de' Fiorentini, ed a far loro accettare nel 1338 una pace, cui la repubblica fiorentina fu anch' essa costretta a sottoscrivere. In virtù di quell' accordo, Mastino conservava le signorie di Verona, di Vicenza, di Parma e di Lucca. Assunse in quest' ultima città il titolo di Vicario della Santa Sede, e si sottopose a pagare un tributo al papa comperando a cotal prezzo l' assoluzione della censura rigorosa con cui Benedetto XII l' avea punito del sacrilego assassinio da lui commesso trucidando il vescovo di Verona. Ma la sfortunata guerra cui Mastino avea testè sostenuto, distrusse il suo credito e stimolò chi era geloso di lui ad assalirlo di nuovo. I Signori di Correggio, suoi zii materni, gli tolsero Parma per sorpresa nel 1341, ed il Signor di Verona si trovò un'altra volta nel cimento d'una guerra generale, imperocchè i Gonzaga di Mantova, i Visconti ed i Carraresi eransi dichiarati a lui contrarj, secondando l' impresa de' Signori di Correggio. Per diminuire il numero dei suoi presidj, e procacciarsi danaro, vendè Lucca a' Fiorentini. Mastino, ridotto alla sovranità di Verona e di Vicenza, rinunziò a' progetti ambiziosi che lo tennero affaccendato ne' primi tempi del suo regno. Prese tuttavia alcuna parte nelle turbolenze di Romagna, dove si mise nel partito del legato del papa; ma cercò soprattutto di ristabilire le arti e l' agricoltura ne' suoi stati, che sforzi sproporzionati riapetto alla loro estensione aveano esausti. Mastino morì nel 1351 lasciando tre figli legittimi, Can-Grande, Can-Signore, e Paolo-Alboino, che congiuntamente gli succederono, sette figli

naturali o bastardi, e tre figlie, una delle quali, Beatrice, fu maritata a Bernabò Visconti, ed un'altra al marchese di Brandeburgo. §. — (Can-Grande, Can-Signore e Paolo Alboino Della). Subentrarono al loro padre nelle Signorie di Verona e di Vicenza nel 1351, sebbene vivesse ancora Alberto II loro zio, che morì l' anno susseguente. L' estrema giovanezza dei due ultimi permise a Can-Grande di ritenere per sè tutta l' autorità, fatta da lui più grave coll' opprimere d' imposte eccedenti i suoi sudditi, e coteste esazioni il resero odioso al popolo. Fregnano, fratello naturale di lui, credette di potere approfittare del malcontento universale per impadronirsi della sovranità di Verona, mentre Can-Grande n'era assente. Riuscì a costui, con un misto d' inganno e d'audacia, d' impadronirsi di Verona una bella notte di febbrajo del 1354. I Gonzaga, Azzo di Correggio, e Bernabò Visconti, gelosi della casa Della Scala, si unirono per favorire l' usurpazione di Fregnano; ma Can-Grande, ritornato in tutta fretta con la sua gente d' arme al primo sentore di tale sedizione, trovò alla guardia di una delle porte alcuni de' suoi partigiani che lo introdussero nella città, ed ivi diede battaglia a Fregnano in mezzo alla via, lo vinse, lo uccise, e ridusse poi i ribelli all' ubbidienza. Poco tempo dopo Can-Grande si immischiò in una lega formata contro i Visconti dalla repubblica di Venezia e da tutti i principi suoi vicini. Quest' alleanza, parendogli atta a consolidare il suo potere, gli fece irromper senza ritegno a tutti i vizj, e divenne crudele, avaro, e crapuloso. I suoi due fratelli eran continuamente minacciati, e si aspettavano d' ora in ora di cader vittime de' sospetti di lui. Il maggiore dei due, Can-Signore, credendosi già perduto, incontrò Can-Grande che attraversava Verona a cavallo, in un attimo gli si avventò contro e lo trapassò da parte a parte con uno stocco. Fuggì indi a Padova, ma Francesco di Carrara, Signore di essa città, lo accolse con onore, lo riconduste a Verona, e ne lo fece acclamare Signore nel dicembre del 1359. Can-Signore, vittima durante il regno precedente dell' ambizione di suo fratello maggiore, non avea imparato nella sventura a comportarsi con più generosità. Escluse il suo più giovane fratello Paolo Alboino da ogni compartecipazione alla sovranità, che però eragli stata conferita dal popolo. Questo giovane principe trovò tra i Veronesi un partito sollecito a far valere i suoi diritti. I loro disegni, essendo stati scoperti, furono ripetati una cospirazione; Paolo-Alboino fu rinchiuso nel castello di Peschiera; otto de' suoi complici furon fatti morire, ed un gran numero d' altri furon cacciati in alcune prigioni, donde uscirono poi dopo la morte di Can-Signore. Questi, rinunziando alla politica de' suoi avi di opporsi all' ingrandimento della casa Visconti, contrasse una stretta alleanza con Bernabò Signore di Milano. Addormentatosi poi sul trono, e datosi alle dissolutezze, già fatali agli altri principi della sua casa, non fece più nulla degno di menzione fino all' anno 1375, in cui, sentendo approssimarsi il termine della sua vita, benchè avesse soltanto 35 anni, e volendo assicurare la sua successione a' suoi due bastardi Bartolommeo, ed Antonio, li fece eleggere, lui vivente, capitani generali di Verona e Vicenza, e mandò a strangolare nella prigione di Peschiera suo fratello Paolo-Alboino; indi morì nell' ottobre dello stesso anno. §. — (Bartolommeo II ed Antonio Della), figli naturali di Can-Signore, a cui congiuntamente succederono ne' principati di Verona e di Vicenza. Il padre loro avealì posti sotto la tutela di Niccolò marchese d' Este, di Galeotto Malatesta, e di Francesco di Carrara. I primi anni del loro regno passarono pacificamente, non contando un tentativo che fece contro di essi, nel 1378, Bernabò Visconti, il quale chiedeva l' eredità della casa Della Scala a prò di sua moglie Beatrice figliuola di Mastino II, pretendendo che non potessero succedere bastardi in pregiudizio de' figli legittimi; ma i fratelli Della Scala, soccorsi da tutti i loro vicini, e ottenuti molti vantaggi sopra Bernabò nello stato di Brescia, le ostilità furon sospese mediante una tregua sottoscritta nel settembre del 1378. Frattanto essendo i due fratelli giunti all' età atta a governare da sè, Antonio, il più giovane, sentì con terrore che il potere sovrano sarebbe passato quasi tutto nelle mani di suo fratello Bartolommeo. Il fratricidio non poteva spaventarlo in una famiglia, in cui tale delitto era in qualche modo gentilizio. Appostò alcuni sicarj che assalirono Bartolommeo nel momento che entrava con un sol compagno in casa di una donna cui amoreggiava. Bartolommeo e 'l suo compagno furon trovati morti la dimane 13 di luglio 1381, trafitti di gran numero di coltellate. Antonio, che voleva allontanare da sè il sospetto di quel misfatto, fece arrestare la innamorata di Bartolommeo con tutti i congiunti di lei, e, apposta loro la colpa di aver assassinato il

Digitized by Google

principe, li fece tutti perire in mezzo ai orribili tormenti. Ma i Veronesi non si lasciarono ingannare da quel novello atto di barbarie; la pubblica voce accusò Antonio della morte di suo fratello: Francesco di Carrara, signore di Padova, ripetè l'accusa, con grandi rimproveri, e Antonio Della Scala potè tanto meno perdonare un sì fatto oltraggio quanto più era meritato; laonde, cercando da per tutto nemici al principe di Padova, gli ruppe guerra nel 1385, sebbene quegli gli facesse delle profferte di soddisfazione, e proposizioni di pace; baldanzoso, ricusando ogni accomodamento, entrò in campagna e fu battuto due volte alla Brentella, nel giugno del 1386, e presso Castelbaldo nel marzo dell'anno susseguente; ciò nonostante continuò a rigettar la pace e non volle ascoltare niuno de' consigli della sana politica. Ma presto Antonio Della Scala ebbe a soggiacere ad una forza maggiore di quella di Francesco di Carrara. Avendo questi chiamato in suo ajuto Giovanni Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale fino allora avea osservato inoperoso i due contendenti per poi approfittare del loro indebolimento, Antonio non potè opporre alcuna resistenza al novello aggressore. Nell'ottobre del 1387, le schiere milanesi entrarono in Verona, consegnata loro da alcuni traditori; Antonio fuggì per l'Adige a Venezia con tutta la sua famiglia. Non trovandovi i soccorsi che dalla veneta repubblica attendeva, andò a domandarne indarno a' Fiorentini ed al papa; e nel ritornare in Romagna, dopo inutili sollecitazioni, morì nelle montagne di Forlì nel settembre del 1388. Può dirsi che con Antonio cessò la sovranità della casa Della Scala sopra Verona e Vicenza. Egli avea un figlio per nome Can-Francesco. Questi, riconciliatosi con Francesco di Carrara, ricomparve vicino a Verona nel 1390; ma il suo approssimarsi cagionò in essa città un moto funesto a' suoi partigiani. Giovanni Galeazzo Visconti punì i capi della rivolta, e trovò mezzo di fare avvelenare quel pericoloso competitore. Guglielmo Della Scala, figlio naturale di Can-Grande, fu poi momentaneamente rimesso in Verona per opera di Francesco Novello di Carrara, l'anno 1404; ma morì pochi giorni dopo, lasciando quattro figli: Antonio, Brunoro, Nicodemo e Paolo, i quali non sapendo conservarsi l'amicizia del Carrara loro protettore, si contendevano il possesso della sovranità, alla quale erano dai Veronesi stati eletti i due maggiori Antonio e Brunoro, e durante le loro dispute i Veneziani si resero padroni di Verona, che d'allora in poi ha sempre seguito il destino della Veneta Repubblica (*V.* Verona). Antonio, figlio primogenito di Guglielmo, visse e morì oscuramente. Brunoro, non avendo più nissuna speranza di ricuperare la sovranità di Verona, si ritirò presso all'imperatore Sigismondo, che prescelse affetto, il dichiarò principe dell'impero, diegli un feudo e diversi titoli onorifici; egli morì a Vienna nel 1434 senza prole. Niccodemo terzogenito di Guglielmo, fu vescovo di Frisinga, uomo di stato esimio; egli morì a Vienna nel 1443. Paolo Della Scala ultimo de' figli di Guglielmo andò a stabilirsi in Baviera, dove la sua posterità durò un secolo.

Scala (Bartolommeo), ling. Letterato e Storico italiano del XV secolo, nato nel 1430 a Colle di Valdelsa in Toscana. Era figlio d'un povero mugnajo, senza relazioni, e senza appoggio, e ciò nondimeno seppe per proprio merito salire alle prime dignità della repubblica fiorentina, le cui faccende per gran tempo trattò. Fatto il suo corso di latino, lo Scala si recò a Firenze per istudiarvi la legge e dottorarsi. Pietro e Cosimo de' Medici, maravigliati de' progressi di lui, lo presero al loro servigio, ed incoraggiando il suo talento gli apersero la via degli onori. Lo Scala insignito della dignità di cancelliere e del carattere di ambasciatore, comparve nel 1481 alla corte d'Innocenzo VIII per congratularsi della sua esaltazione al pontificato. Tale missione gli ottenne il diploma di segretario apostolico, e poco dopo il suo ritorno da Roma fu nominato gonfaloniere della repubblica di Firenze. Lo Scala, dopo di esser passato per tutti i gradi dell'ambizione, aspirando alla fama di scrittore, mostrossi geloso del merito del Poliziano, al quale forse invidiava il favore de' Medici. Ebbero questi due dotti delle dispute vivissime insieme intorno alla lingua latina, e dissertarono seriamente sulla voce *culex* (zanzara) per sapere se dovessi farla mascolina o femminina. Rimproveraronsi pure l'ineguaglianza e l'affettazione dello stile, con modi che oggidì parrebbero ingiuriosi, ma che erano meno strani in quel tempo in cui era cosa solita il vedere gli uomini di lettere dilaniarsi l'un l'altro per le più vane quistioni, e mentire coll'esempio i precetti di moderazione e prudenza che non omettevano mai di dare nelle loro opere. Lo Scala compose un poema filosofico sul far di quello di Lucrezio, e alcuni apologhi, che, per la gravità della sentenza

e la bizzarria dell' invenzione, ebbero in allora una voga universale, ma che non tardarono a cader nell' oblio. Imprese inoltre di scrivere la storia della città di Firenze, ed erasi proposto di dividerla in venti libri, de' quali però non iscrisse che i primi quattro; la sua morte avvenuta nel 1495, non gli permise di continuarla. Lo Scala avea una figlia per nome Alessandra, insigne e per bellezza e per coltura; sposò Michele Tarcagnota Marulli, poeta bizantino, che noverava tra i suoi rivali il celebre Poliziano. Alessandra fu ajutata ne' suoi studj da Giovanni Lascari e da Demetrio Calcondila, i quali le insegnarono il latino ed il greco. Tanta era la facilità con cui ella parlava e scriveva esse due lingue che potè addossarsi la parte di Elettra nella tragedia di tal nome di Sofocle, e rispondere agli epigrammi greci che le indirizzava il Poliziano, col quale ella non temeva di misurarsi. Diverse di siffatte risposte di lei sono state stampate con gli opuscoli del Poliziano, raccolti e pubblicati dall' Accinoli.

Scalàris. geog. ant. Città nella Lusitania, sul Tago, a settentrione di *Olissippo* (Lisbona); vi corrisponde l' odierna Santarem.

Scalarrino. n. cor. Uomo scaltro, scaltrito, detto da Calabrino, cioè della Calabria, paese che produce uomini ingegnosi ed accorti.

✠ Scalabrón. Lo s. c. Calabrone.

Scalàccia. *V.* Scal—a.

Scalamàti. n. m. T. di mascalcia. Sorta di malattia del cavallo che asciuga e dissecca le sue interiora, e macera il suo corpo in modo che il suo sterco fa putire più che quello dell uomo; marasmo.

Scalàmbra. geog. Capo sulla costa meridionale della Sicilia, nell' intendenza di Siracusa, e nel distr. di Modica, sul canale di Malta; all' oriente di questo capo apresi il porto Secca.

Scalaménto. *V.* Scal—a.

Scala-Nova. geog. L. *Neapolis*. Città della Turchia asiatica, nell' Anatolia, e nel sangiaccato di Aidin, in fondo al golfo dello stesso nome, dist. 42 miglia da Smirne. Questa città che ha un buon porto, sicuro e ben difeso, fa un traffico attivissimo coll'isola di Samos, con Salonicco e con l'Egitto; essa conta circa 20,000 abitanti. §. — (Golfo di). Golfo formato dall'Arcipelago sulla costa dell'Anatolia; esso bagna due sangiaccati: quelli di Aidin e di Saghala. Il suo ingresso è largo 18 miglia, ed ha 30 miglia di profondità; all' ostro è chiuso dall' isola di Samos.

Scalappiare. v. neut. Uscire del calappio. L. *Effugere*. §. figur. Uscire dalle insidie, in cui uno sia incorso.

Scalare. *V.* Scal—a.

Scalària. s. f. T. d' antiq. I Romani davan tal nome agli spazj nel teatro che separavano i così detti angoli dell' anfiteatro, da' quali spazj passavasi per andare a prender posto su i differenti gradini, ciascuno secondo il suo grado. Erano certi sentieri praticati dirimpetto alle porte chiamate *vomitoria*, e che dividevano gli scaglioni dell' anfiteatro.

Scalàta. *V.* Scal—a.

Scalàta. s. f. Chiocciola del genere Turbine; la chiocciola è conica, con cancelli, ossia costole, n cogli spirali distanti tra loro; è una delle conchiglie più rare, ed avvene due specie; una detta Scalata vera (*Turbo scalaris*); e l' altra Falsa scalata (*Turbo chlatrus*.

Scal—àto, —atóre. *V.* Scal—a.

Scalcàtra. s. f. T. ittiol. Pesce d' acqua dolce molto scaglioso, e pieno di lische, schiacciato, bianco, con un poco di scuretto sulla schiena. Quando è giovane, e minuto, prende il nome di Brugliola.

Scalcagn—àre. v. a. Dicesi propriamente quando nell' andar dietro a uno se gli pone il piede sulle calcagna; ed anche Pestare o calcare altrui il calcagno della scarpa, andandogli appresso. L. *Calcem calce premere*. —àto. add. Dicesi di chi ha perduto i calcagni delle scarpe.

Scalc—àre. v. a. Calcare, conculcare, calpestare. L. *Calcare*, *conculcare*. —àto. add. Calcato, conculcato.

Scalcàre. *V.* Scalc—o.

Scalcàto. *V.* Scalc—are.

Scalcheggiàre. v. neut. Tirar calci. L. *Calcitrare*. §. P. met. vale Contrastare, repugnare. L. *Obstare*, *adversari*, *recalcitrare*.

Scalchería. *V.* Scalc—o.

Scalciàre. Lo s. c. Scalcheggiare. *V.*

Scalcia—àre. v. a. Levar la calcina dai muri, guastando lo 'ntonacato. L. *Tectorium deradere*. —àto. add. Dicesi di muro o simili da cui sia stata tolta via la copertura di calcina.

Scalc—o. n. cor. m. Quegli che ordina il convito, che mette in tavola le vivande, ed anche Quegli che trincia le carni, ed i polli. L. *Architriclinus*, *structor*. —àre. v. a. Far da scalco. —ería. n. f. L'arte e l' ufficio dello scalco. L. *Architriclini officium*.

Scaldalètto. *V.* Scald—are.

Scaldamàno. n. m. Sorta di giuoco puerile, che si fa accordandosi più a porre le mani a vicenda l' una sopra l' altra, posata la

prima sopra un piano; e tracndo dipoi quella di sotto, porla sopra tutte le altre, battendo forte per iscaldarsele.

Scald—amento, —ante. *V.* Scald—ar.

Scald—àr. v. a. Indurre il caldo in checchessia. L. *Calefacere*. §. P. met. vale Accender l'animo, eccitare, muovere qualche passione. L. *Accendere, inflammare*. —àrsi. neut. pas. Farsi caldo. —amento. m. ast. v. Lo scaldare. L. *Calefactio*. —ante. add. Che scalda. —àto. add. Fatto caldo. L. *Calefactus*. —atóio. s. m. Stanza comune de' conventi e monasteri dov' è il cammino, e dove s' adunano i monaci per iscaldarsi. —atóre. n. car. m. Che scalda. L. *Calefactor*. —altro. s. m. Vaso di rame a forma di padella con coperchio traforato, dentro il quale si mette il fuoco o meglio acqua bollente per riscaldare il letto. L. *Thermoclinium*. —avivànde. s. m. Vasetto a più fogge per lo più traforato, dentro al quale si mette fuoco o spirito di vino acceso per tener calde le vivande ne' piatti. L. *Foculus*.

Scaldeggiàre. v. a. Accaldare, accalorare.

Scaldi. stor. eroica. Ministri della religione presso i Celti, ed erano come i Druidi fra i Galli, ed i Bardi fra i Brettoni. La poesia era il solo genere di letteratura coltivato fra loro, ed il solo mezzo di trasmettere alla posterità gli atti fatti de' re, le vittorie de' popoli e la mitologia degli dei. Gli Scaldi erano in sommo onore, e spesso sortivano i loro natali dalle famiglie le più cospicue della nazione, e molti principi si facevano una gloria del titolo di Scaldo. I re aveau sempre alcuni Scaldi alla loro corte, dove questi erano festeggiati ed onorati. Ne' banchetti prendevano posto fra i grandi uffiziali della corona, e sovente venivano incaricati delle più importanti commissioni. Allorchè i re si mettevano in cammino per qualche spedizione, si facevano accompagnare dagli Scaldi, i quali, testimonj oculari delle loro gesta le cantavano sul campo di battaglia ed eccitavano i guerrieri alla pugna. Questi poeti non conoscevano l' adulazione, e non lodavano i principi che per le loro imprese certe e riconosciute per vere.

Scaldis geog. ant. Fiume della Gallia, nella seconda Belgica; l' odierna Schelda vi corrisponde.

Scale. T. mus. *V.* Scal—a. §. — Gemònie. *V.* Gemonie.

Scile (Le). geog. Borgo degli Stati Sardi, nella divisione di Savoja.

Scalèa. s. f. Ordini di scaglioni avanti a chiese o altri grandi edifizj. L. *Scalarum gradus*. §. prov. Far le scalee di Sant' Ambrogio; che vale Cavarsi alcuno, e dir male di lui partito che si è dalla conversazione; perchè anticamente innanzi alla scalea della chiesa di esso Santo si adunavano a crocchio gli sfaccendati, e partito alcuno dalla compagnia veniva carpito da quei che rimanevano.

Scalèa. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabr. Citer., e nel distr. di Paola, situato sur una rupe di figura triangolare, pochi passi distante dalla costa occidentale del golfo di Policastro. Il nome di Scalea gli è derivato dall' essere i suoi edifizj posti gli uni sopra gli altri per guisa da formare una scala. Conta circa 2000 abitanti. Quivi ebbe i natali il celebre medico Calopreso. Da alcuni indizj credesi questo borgo corrispondere all' antica città di *Tanianum*, fondata da' Sibariti. Scalea nel passato secolo era posseduto dalla famiglia Spinelli col titolo di principato.

Scale del-Levante. T. geog. Applicasi tale denominazione alle piazze mercantili, più frequentate dagli Europei sulle coste dell' impero Ottomanno e della Barberia. Essa denominazione deve la sua origine agli scalini appoggiati su i moli de' porti di dette piazze, ed appiè de' quali fermansi le navi per caricare o scaricare le mercanzie.

Scalèlla. s. f. Sorta di piccol laccinolo, con cui si prendono colombi, e tortore nelle fave, e ne' fagiuoli seminati.

Scalènghe. geog. Borgo degli Stati Sardi, in Piemonte, nella divisione di Torino, e nella provincia di Pinerolo, con 1300 abitanti.

*Scalèno. add. T. geom. L. *Scalenus*. (Dal gr. *Scalenos* ineguale, obbliquo, e *scazò* io zoppico.) Aggiunto d' un triangolo a tre lati ineguali. §. —. T. anat. Agg. di tre muscoli, de' quali l' *anteriore* piega il collo in avanti: il *medio* piega bensì il collo in avanti, ma meno del primo; ed il *posteriore* congiuntamente al medio concorre a far i moti medesimi del collo, cioè in avanti o lateralmente. Ebbero questa denominazione dall'essere ineguilmente triangolari.

✠Scaleo. Lo a. c. Scala. L. *Scala*.

Scalère. s. f. pl. Scalinata, scalea, ordine di gradi avanti a chiese o altro edifizio.

Scalétta. *V.* Scal—a.

Scalétta. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Messina, presso il Faro di quest' ultimo nome, sul quale trovasi il capo della Scaletta, che è difeso da una vecchia torre eretta in principato, e che costituisce l' appannaggio di un ramo

della famiglia Ruffo. Conta circa 700 abitanti.

Scalticciare. v. a. Staccare a poco a poco qualche parte di checchessia, ed è quasi lo s. c. Scalfire. *V.*

Scalticciare. v. a. Leggiermente pungere.

Scalf—ire. v. a. Levare alquanto di pelle penetrando leggiermente al vivo. L. *Scabere, leviter incidere, scarificare.* —itto. n. act. v. La lesione che fa lo scalfire. L. *Levis incisio, levis ictus, scarificatio.* §. —. add. Scarificato leggiermente. L. *Leviter ictus, a, um.* —ittura n. act. f. Leggiera scarificazione molto superficiale alla pelle, alla membrana mucosa esterna.

Scaliàtico. n. m. T. d' antiq. Nome che davano i Romani ad un diritto di porto, cioè ad una tassa che si esigeva da coloro che volevan far dimora entro il porto.

Scaligero (Giulio Cesare). biog. Filosofo, medico, critico, ed uno de' più celebri dotti del secolo XVI, ma nello stesso tempo l' uomo più vanaglorioso del suo tempo. La sua vanità l' indusse a prendere il nome di Scaligero, che non era suo, in vece di tenersi quello di Bordoni (Giulio), che era quello di sua famiglia. Per dar rilievo al suo merito personale col lustro di un' alta nascita, si fece una genealogia favolosa, pretendendo discendere dai Della Scala sovrani di Verona (in latino *Scaligeri*). Egli dicevasi nato nel castello di Ripa sur una delle sponde del lago di Garda nel territorio di Verona, figlio secondogenito di Benedetto Della Scala, uno de' più valenti capitani del XV secolo (si è osservato che questo gran capitano non è ricordato da nessuno storico), e di Berenice figlia del conte Lodronio. Fu sottratto da sua madre unitamente a Tito suo fratello primogenito alle indagini che fecero i Veneziani, padroni del Veronese, per avere in loro potere gli ultimi rampolli dell' antica casa de' principi di Verona. Gli fu dato in precettore il celebre Domenicano fra Giovanni Giocondo, dal quale imparò gli elementi di lingua latina. Fu dipoi presentato da suo padre all' imperatore Massimiliano, che lo ammise nel numero de' suoi paggi, e fecelo ammaestrare negli esercizj propri all' alta sua nascita. Le guerre d' Italia gli porsero occasione di segnalarsi per luminoso valore. Salvatosi quasi miracolosamente nella battaglia di Ravenna ove suo padre e Tito suo fratello maggiore perirono sotto i suoi occhi, raccolse le loro spoglie e le fece seppellire in Ferrara. Sua madre soggiacque poco dopo al suo giusto dolore, o morì di cordoglio. Il duca di Ferrara suo parente, gli assegnò una pensione bastante a sostenere il suo grado; ma tormentato dal desiderio di ricuperar la Signoria di Verona, pensò di farsi frate Francescano, coll' idea di diventar papa, onde togliere a' Veneziani il suo retaggio. Annojato delle pratiche minuziose alle quali assoggettavanlo i suoi superiori, non tardò a lasciare il chiostro per rientrare nella carriera delle armi; ed avendo ottenuto il comando di un drappello di cavalleria al servigio di Francia, si fe' distinguere nella guerra del Piemonte, studiando in pari tempo le lingue, la filosofia, e la medicina. Finalmente, cedendo alle istanze di Antonio Della Rovere, vescovo di Agen, città di Francia, consentì a seguire esso prelato nella sua città episcopale, in cui toccar doveva il termine della sua vita venturiera. È questo il ridicolo favoloso racconto dello Scaligero; e tanta era l' ammirazione che i suoi talenti inspiravano a' suoi contemporanei, che alcuno non si avvisò di mettere in forse i suoi diritti sul principato di Verona. Ma la verità tosto o tardi si fa strada e finisce col dissipare la nebbia onde si volle nasconderla. Tenendo dietro al Maffei nella sua *Verona illustrata*, e al Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, si è giunto a conoscere la vera origine e la vita del dicentesi Scaligero. Padova, Verona e Venezia si contrastano l' onore d' avergli dati i natali, sebbene sia più probabile che nascesse nella prima di esse città dove Benedetto Bordoni, pittore Veronese padre di lui faceva la sua dimora abituale. Ebbe nel battesimo il nome di Giulio, e soltanto gran tempo dopo pensò di aggiugnervi quello di Cesare. Fece i suoi studj in Padova sotto G.lio Rodigino, e terminatone il corso in quella università, andò a visitare l' alta Italia, col fine di aumentare le sue cognizioni, e trovare de' protettori la cui generosità potesse sopplire alla misera sua condizione. Egli accoppiò alla coltura delle lettere quella delle scienze, e siccome avea studiato con grande assiduità e con frutto la medicina, Antonio Della Rovere, vescovo di Agen, viaggio facendo per la sua diocesi, ammiratore del merito di Giulio Bordoni, lo elesse per suo medico, e seco il menò in quella città nel 1525. Quivi egli s' ammogliò, risoluto di fermarvi dimora, e a fine di potervi esercitare liberamente la sua professione, instò per avere lettere di nazionalità che gli furon rilasciate nel 1528. Da quell' epoca cominciò la celebrità letteraria di Giulio Bordoni, che di allora in poi non si conobbe più che col

Digitized by Google

nome di Giulio Cesare *Scaligero*. Egli fu poeta mediocre, ma il primo prosatore del suo tempo; contribuì molto a ricondurre gli scrittori all' osservanza delle regole grammaticali, e li costrinse a rendere il loro stile più chiaro, più elegante, e più pulito. Rese un servigio importante alla botanica, facendo vedere la necessità di abbandonare la classificazione delle piante fondata sulle loro proprietà, e di adattarne una, derivata dalle loro forme e dai loro caratteri distinti. Aveva formato un erbario delle piante della Guienna e dei Pirenei. Questo grand'uomo morì in Agen, nel 1558 di 65 anni. Fu seppellito nella chiesa degli Agostiniani di essa città con quest' epitaffio: *Jul. Cesaris Scaligeri quod fuit.* Gli uomini più distinti tributarono per gran tempo la più alta venerazione alla memoria dello Scaligero. Avvi scrittori che lo adeguarono ad Omero, ad Ippocrate, ad Aristotele, e lo chiamarono il miracolo e la gloria del suo secolo; ed ora che i suoi talenti ed i suoi servigi, meglio apprezzati, hanno fissato il vero posto dello Scaligero, gli sono pur rimasti numerosi partigiani. Questo sommo uomo accoppiava molta memoria ed una vasta erudizione ad uno spirito attivo e perspicace. Scriveva puramente e con eleganza, ma era troppo spesso declamatore, e mancante di gusto; per esempio, metteva le tragedie che portano il nome di Seneca sopra quelle di Euripide; nella satira preferiva Giovenale ad Orazio, e non trovava nelle poesie di Catullo se non che modi bassi e trivialità; fu altresì partecipe di tutti gli errori del suo secolo in fisica e in filosofia, e non fu veramente grande che come grammatico e filologo. Troppo sarebbe l' enumerar qui tutte le opere che vennero pubblicate sotto il nome di lui; il numero n' è prodigioso. Un suo figlio, Giuseppe Giusto Scaligero, il decimo nato de' quattordici figli cui ebbe da sua moglie *Audietta*, divenne più celebre ancora del genitore che fu anche suo maestro. Scriveva e parlava tredici lingue. Viaggiò in tutta l' Europa per raccogliere nuove cognizioni; era uno de' più sapienti antiquarj del suo tempo. Commentò Varrone, Ausonio, Pomponio, Festo, Catullo, Tibullo, Properzio, Manilio, Teocrito, Mosco, Bione, le Dionisiache di Nonno, le Satire di Persio, i *Commentarj* di Cesare, e le *Tragedie* di Seneca. Traslatò in versi greci gli *Epigrammi* di Marziale, e le *Sentenze* di Publio Siro e di Catone; in versi giambici latini, la *Cassandra* di Licofrone; l' *Ajace furioso* di Sofocle, e gli *Epigrammi* di Agasia; in prosa l' *Oneiricritica* d' Astramisio, e due centurie di *Proverbj arabi*. Oltre a questi commentarj e versioni scrisse moltissime opere in latino, fra le quali una volgente sulla Vetustà e lo splendore della famiglia Scaligera, cui esalta più di quel che non ha fatto suo padre. Ma se Giuseppe Scaligero superava il genitor suo nelle lettere e nelle scienze, gli fu altresì superiore in vanità sebbene questi fosse vanissimo e oltre ogni credere altero. Giuseppe Scaligero era insopportabile per la causticità; era un vero tiranno nella letteratura. Fattosi protestante, andò a fermar dimora a Ginevra, donde fu chiamato all' università di Leida, per occuparvi la cattedra, rimasta vacante pel ritiro del celebre Giusto Lipsio, ed ivi morì nel 1609 di 69 anni. Fu detto che lo Scaligero padre avesse più genio creatore, ma che il figlio aveva più erudizione, più spirito e più genio per la fatica; ma checchè ne sia, il padre e il figlio furon due luminari del lor secolo.

Scalìn—a, —àta. *V.* Scal—a.

Scalinàta. geog. Nome che si dà alla via che stabilisce la comunicazione tra le parti alta e bassa dell' Isola di Capri nel golfo di Napoli. Consiste in una scala tagliata nella viva roccia, e di 552 scaglioni almeno. La sommità si trova a 1500 piedi al disopra del livello del mare.

Scalino. *V.* Scal—a.

Scalino (Pizzo). geog. Montagna delle Alpi Rezie, nel reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina, alta 9,900 piedi sopra il livello del mare.

Scaliti. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter., seconda, e nel distr. di Monteleone, con 2600 abitanti.

Scalmàn—a, —àre, —àto. Lo s. c. Scarman—a, —are, —ato.

Scalm—àto. add. Lo s. c. Scarmanato. *V.* Scarman—a. §. Morbo scalmato, lo s. c. Scalmatura. —atùra. n. f. T. de' veterin. Quel flusso di materie bianche ne' cavalli, ossia escrezione di materie bianche, e che anche dicesi Morbo scalmato.

Scalmièra. n. f. T. mar. Quello spazio quadrato che si lascia sul capo di banda di certi bastimenti, per collocarvi il remo, in vece dello scalmo, che in questo caso non v' è; ma per fare lo stesso ufficio vi sono due pezzi di legno piatti, stabiliti ad angolo retto sulla banda del bastimento, che lasciano tra di loro l'intervallo necessario pel moto del remo, il cui manico è quadrato, e trovasi perciò sufficientemente contenuto dai due lati senza scalmo e senza frenello.

Digitized by Google

Scalmilla. s. f. Sorta di piedittallo.

Scalmo. s. m. T. mar. Pezzo di legno che serve ad allungarne un altro. §. —. Caviglia che serve per legare il remo. §. Legno forato nel quale passa il remo, ed in tal maniera sta con più sicurezza. §. —. T. de' pescatori. Nome che i pescatori danno ad un pesce di mare simile al luccio, ma con bocca più appuntata. L. *Etox Sphyræna.*

Scalo. s. m. T. mar. Terreno preparato in pendio dolce, per servire di base nel luogo della costruzione delle navi. §. Dicesi anche a Luogo fatto a pendio per cui si sale e si scende senza scaglioni. §. Scalo, si dice anche a più Travi disposte in guisa da potervi far voltolar sopra le botti, che si sbarcano. §. Nave nello scalo, o scavo, s' intende Quella che non è ancora messa in mare, ed è tuttavia nel luogo in cui è stata fabbricata. §. Scalo, T. de' funajuoli. Lo s. c. Andana.

Scalógno. s. m. L. *Allium ascalonicum.* Linn. T. bot. Pianta che ha la radice composta di molti piccoli bulbi a pacchetti, lo scapo nudo, sottile, vuoto; le foglie lesiniformi vuote; i fiori porporini in ombella serrata, globosa, gli stami con tre punte, lunghi quanto i petali. Fiorisce nel luglio, ed è originaria della Palestina. La cipolla che produce (*Cæpa ascalonica*) si chiama con lo stesso nome; essa è più gentile della cipolla comune. §. Scalogno, per Sorta di fico.

Scalon. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Scalóna. *V.* Scal—a.

Scalóna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Scalóne. Lo s. c. Scaglione, grado. L. *Gradus.* §. Dicesi anche Scalone ad una Scala larga nella sua estremità, e stretta nella cima, con un rampante movibile al di dietro che le serve d' appoggio.

*Scalópo. s. m. T. di st. nat. L. *Scalopus.* (Dal gr. *Scalops* talpa.) Genere di mammiferi dell'ordine de' *Carnivori* insettivori, stabilito da *Cuvier*, i quali vennero confusi colle talpe. Sono gli *Scalopi* animaletti dell' America settentrionale, in apparenza privi di occhi, e divisi in due specie: cioè la *Scalops Canadensis*, che è la *Talpa Virginiana nigra* di *Seba*, o *Sorex aquaticus* di Linneo, e la *Scalops pensilvanica* di *Harlan.*

Scalpa. geog. Una delle Isole Ebridi, sulla costa orientale della Scozia.

Scalpèndra. n. f. Nome vano, e finto per Baja, dal Boccaccio, come la *Guneddra.*

Scalpell—étto, —o. Lo s. c. Scarpell—etto, —o. *V.* Scarpell—o.

Scalpicciaménto. *V.* Scalpicc—iare.

Scalpicc—iàre. v. a. Calpestare, ma con istropiccio di piedi; infrangere calpestando. §. Per semplicemente Calpestare. L. *Conculcare.* —iaménto. n. ast. v. Lo scalpicciare. L. *Pedum strepitus, conculcatio.* —io. n. ast. v. Stropicciamento di piedi in camminando.

Scalpicciato. add. d' agric. Dicesi dell' Albero maltrattato dal dente delle bestie.

Scalpiccio. *V.* Scalpicc—iare.

Scalpìre. Lo s. c. Scolpire.

Scalpit—aménto, —ante. *V.* Scalpit—are.

Scalpit—àre. v. a. Pestare, e calcare coi piedi in andando, calpestare. L. *Conculcare, calcare.* §. figur. vale Avere o tenere a vile, spregiare. —aménto. n. ast. v. Lo scalpitare. L. *Conculcatio.* —ante. add. Che scalpita. —ato. add. Pestato, calcato. L. *Calcatus, conculcatus.* §. figur. *Essèndo sospinti e* scalpitàti, *menavano loro bastòni. Franc. Sacch. Nov.* 159. § Pur figur. *Non crèdere, che sia* scalpitàto, *e soppressato dalle avversitàdi. Sen. Pist.* 85. —io. n. ast. Un continuato pestare, e calcare co' piedi in andando.

Scalpóre. n. m. Risentimento grande che si fa d'una cosa, rammarichio. L. *Questus, rumor.* §. Per Istrepito, contesa; onde Fare scalpore, vale Far romore, strepitare, contendere, alzando la voce.

**Scalpro. Lo s. c. Scarpello. L. *Scalprum.*

Scaltenico. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Scaltra—iménto, —itaménte, —ito. Lo s. c. Scaltr—imento, —itamente, —ito. *V.* Scaltr—o.

Scaltr—aménte, —ézza, —iménto, —ire, —issimo, —ito. *V.* Scaltr—o.

Scaltr—o. add. Astuto, sagace, avveduto, accorto, bene instruito. L. *Callidus, sagax, prudens, cautus.* §. Far lo scaltro, vale Presumere in astuzia. —issimo. add. superl. L. *Callidissimus, peritissimus.* —aménte. avv. In modo scaltro, scaltritamente, con sagacità. —ézza. (zz asp.) n. ast. Accortezza, sagacità, astuzia, avvedutezza. L. *Sagacitas.* —ire. v. a. Di rozzo ed inesperto fare altrui astuto, o sagace. L. *Callidum reddere.* —imento. n. ast. v. Astuzia, sagacità, accortezza, scaltrezza. L. *Calliditas.* —ito. add. Fatto scaltro, astuto, sagace, avveduto. L. *Callidus, sagax, cautus, sciens, exercitatus.* —issimo. add. superl. L. *Callidissimus, sagacissimus.* —itaménte. avv. Con scaltrezza, o scaltrimento, e accortezza. L. *Callide.*

Scalùccia. s. f. T. de' tessitori. Arnese formato di pertiche congeguate insieme, su di

cui si distende l' ordito per farlo sciugare, dopo che è imbozzimato.

Scalzacane. (z asp.) n. car. m. Mascalzone, scalzagatto.

Scalzagàtto. (z asp.) n car. m. Guidone, uomo vile, mascalzone. L. *Mastigia, verbero.*

Scalzamènto. *V.* Scalz—are.

Scalz—àre. (z asp.) v. a. Trarre i calzari di gamba o di piede. L. *Discalceare, calceos detrahere.* §. prov. Non esser atto a scalzare chicchessia; e vale Esergli di gran lunga inferiore. §. Scalzare, per Levar la terra intorno alle barbe delle piante; contrario di Rincalzare. L. *Ablaqueare.* §. P. simil. Dicesi d' ogni altra cosa cui per simil modo se li levi attorno materia, come a muraglia, fondamenti ec. §. Scalzare i denti, T. chir. Levare d' attorno a' denti le gengive, onde poterli estrarre più comodamente. §. P. met. Per quello che volgarmente si dice Sottrarre, e cavare di bocca o cavare i calcetti, per indicare Entrare artatamente in alcun ragionamento, e dare d' intorno alle buche per fare che colui esca, cioè dica, non so ne accorgendo, quello, che tu cerchi di sapere. L. *Rem sermocinando expiscari.* —àrsi. v. neut. pas. Trarsi i calzari di gamba, mutarsi i piedi de' calzari. §. Per Abbracciare la vita monastica, dove si va senza calzari. *Tanto 'che 'l venerabile Bernardo* Si scalzò *prima. D. Par.* 11. —amènto. n. ast. v. Lo scalzare. §. —. T. chir. Operazione avente per oggetto di staccare la gengiva dai denti che voglionsi estrarre. —àto. add. Senza calzari. L. *Discalceatus.* §. Denti scalzati, diconsi Quando sono abbandonati dalle gengive e lasciando allo scoperto porzione della loro radice. —atóio. s. m. T. chir. Strumento che serve a staccare le gengive dai denti che si vogliono estrarre. Lo scalzatojo consiste in una lama d' acciajo grossa, incurvata, ed avente nella sua concavità un tagliente solido preparato colla lima; è siffatta lama ora fissata sopra d' un gambo, l' altra estremità del quale presenta una lama o certa sonda; ora, per l' opposto, posta nel suo tallone una vite, mediante la quale si fissa sopra un manico d' avorio o d' ebano. —atùra. n. ast. v. Scalzamento, lo scalzare. §. Per Buca, o luogo scalzato.

Scalzàti. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria Citer., e nel distr. di Cosenza, con 250 abitanti.

Scalzo. (zz asp.) add. Senza calzari, scalzato. L. *Discalceatus.* §. Andare scalzo, vale Andare co' piè nudi. §. Scalzo, per simil. vale Nudo, disarmato. *Rinaldo vide un bel colpo da fare, E che scoperta avèa la mano e scalza. Morgh.* 22, 182. §. P. met. si dice di Persona abietta, o povera in canna. §. O vacci scalzo, modo basso che significa Doversi procedere accuratamente in una tal cosa come quegli che camminando scalzo per non guastarsi, pungersi, o ferirsi i piedi, osserva attentamente ove li pone. L. *Papæ, babæ.*

Scamàndrio. stor. eroica. Primo e vero nome, a quanto riferisce Omero, di Astianatte, figlio di Ettore e di Andromaca. §. —. Figlio di Strofio, ed uno de' guerrieri che difesero Troja contro i Greci; egli però per mano di Menelao fratello di Agamennone.

Scamàndro. mitol. Figliuolo di Giove e di Doride. Fu cangiato in fiume, le cui acque bagnavano i dintorni di Troja. §. —. stor. eroica. Figlio di Coribo e di Demodice, nipote di Giasio sovrano di una parte dell' isola di Creta. Abbandonò la patria giovanetto alla testa di una colonia di Cretesi e si stabilì nella Frigia o Troade appiè di un monte cui chiamò Ida dallo stesso nome di una montagna di Creta. Desso fu che introdusse in questa parte dell' Asia minore il culto della madre degli dei o di Cibele, e le danze de' Coribanti. Divenne poi possente per troppo zelo ed assiduità pei misteri di questa dea; e nella sua patria gittossi nel fiume Xanto e vi si annegò. D' allora in poi il fiume fu chiamato Scamandro (*V.* i due articoli seguenti). Teucro genero di Scamandro subentrò al suocero nel governo della colonia, la quale in poco tempo divenne considerabilissima.

*Scamàndro. geog. ant. L. *Scamander.* (Dal gr. *Camatos* fatica, e *anér* uom prode.) Decantato fiume della Troade, lo stesso che lo Xanto, il quale, secondo la tradizione, trasse tal nome dall' aver colle sue acque dato ristoro all' assetato e stanco Ercole. Omero egregiamente descrive la tenzone di questo fiume deificato con Achille.

Scamàndro o Xanto. geog. ant. Fiume della Troade, cui i poeti hanno reso celebre. Sorgeva dal monte Ida da sei fonti, una delle quali aveva le acque tepide; traversava la campagna di Troja, dove si univa al fiume *Simoenta* col quale andava a metter foce nel mare Egeo. Oggi questo fiume è poco più d' un piccol torrente, ma pare che sia stato una volta assai più considerabile, imperocchè Plinio ne parla come d' un fiume navigabile. Si è veduto nell' articolo precedente donde è venuto il nome di Scamandro dato a questo fiume che prima chiamavasi *Xantos*; ma favo-

Digitized by Google

leggiano i poeti l' origine di tal nome esser dovuto ad Ercole. Questo semideo, essendo nella Troade, poco mancò che non morisse di sete; egli si volse a pregar Giove, e si mise poscia a scavar la terra, e dal buco che vi fece sgorgò una sorgente di acqua che poi allungandosi divenne un fiume a cui fu dato il nome di Scamandro, dal greco *Scamma andros* scavamento di uomo. Le sue acque sebbene di color naturale, aveano la virtù di tinger di un color biondo o rosseggiante le cose che vi si bagnavano, dal che gli è venuto l'altro nome di *Xantos* dal greco *Santhos* rosso. Le tre dee, prima di presentarsi a Paride per esser giudicate, andarono a bagnarsi in esso fiume che diede il color biondo a' loro capelli. Le donzelle trojane, quando erano fidanzate, andavan tosto a bagnarsi nello Scamandro, e gli offrivano la loro verginità.

Scamàndro. geog. ant. Fiume di Sicilia, che oggi porta il nome di San Bartolommeo nella già Val di Mazzara. Esso sorgeva presso Segesta. Voglion taluni che si chiamasse anche *Crimisus*, ma il fiume di tal nome corrisponde all' odierno Bilici.

Scamat—àre. v. a. Percuotere, o battere la lana o i panni con verga, detta Camato per cacciarne la polvere. L. *Rudiculis curare*. §. P. met. vale Correggere, emendare. —àto. add. Percosso e battuto col camato. L. *Virgulis excussus*. —àto. n. car. m. Quegli che scamata la lana o i panni per trarne la polvere.

Scambiamènto. *V.* Scamb—iare.

Scamb—iare. v. a. Dare o pigliare alcuna cosa in cambio d'un'altra. L. *Permutare, immutare, unum pro altero assumere, vel dare*. §. Per Tramutare. §. Scambiare i dadi, scambiar le carte in mano. *V.* Dado, Carta. §. Scambiare alcuno, vale Entrare in luogo suo, succedergli in opera che debba farsi a vicenda. L. *Succedere alicui, aliquem in officio excipere*. —iamènto. n. ast. v. Lo scambiare. L. *Mutatio, vicis, conversio*. —iato. add. Dato o pigliato in cambio, tramutato. L. *Commutatus, permutatus*. —ievole. add. Vicendevole, reciproco. L. *Mutuus*. —ievolézza. (zz asp.) n. ast. Reciprocazione, vicendevolezza; il fare più cose alternandone una alla volta, o fare una stessa cosa in più persone a vicenda. L. *Vicissitudo*. —ievolménte. avv. Vicendevolmente. L. *Mutuo, vicissim*. —io. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Cambio, scambiamento. L. *Permutatio, mutatio*. §. In iscambio, avv. che anche si dice assolutamente Scambio, vale lo s. e. Invece. L. *Pro*. §. Cogliere o pigliare in iscambio, vale Pigliare una persona, o una cosa per un' altra. L. *Aberrare*. §. Scambio, si dice anche la Persona o la cosa presa, o messa in iscambio.

Scambiettàre. *V.* Scambiett—o.

Scambiett—o. n. m. Salto che si fa in ballando. L. *Saltus*. §. Per Ispessa mutazione, mutanza di piede. L. *Frequens mutatio*. —àre. v. a. Fare scambietti. L. *Saltitare*. §. Per Ispesso mutare.

Scamb—ievole, —ievolézza, —ievolménte, —io. *V.* Scamb—iare.

Scambònide. geog. ant. Città municipale dell'Attica, nella tribù Leontide, ove nacque il celebre Alcibiade.

Scameràre. v. a. Levar dalla camera, cioè dall' erario pubblico, e dicesi dei Denari. L. *Ærario auferre*.

Scamerìta. s. f. Quella parte della schiena del porco, che è più vicina alla coscia.

Scamicià̀to. add. Spogliato di camicia, e anche in camicia.

*Scamma. n. f. T. filolog. L. *Scamma*. (Dal gr. *Scaptò* io scavo). Spazio nell'arena o nello stadio, chiuso da una fossa o da una linea, oltre la quale non era permesso ai contendenti di passare. Alcuni danno questo nome alla fossa stessa che circoscriveva lo spazio.

Scammàni. mitol. Nome de' Sacerdoti de' Tartari Tonguli, Jacuti, Ostiachi e d' altri popoli della Siberia. Essi hanno un' alta idea de' loro talenti e del loro potere. La loro scienza principale è la magia, di fare ogni sorta di giuochi seguiti appo noi dai Giullari.

Scammonèa. Lo s. e. Scamonea.

Scammonite. Lo s. e. Scamonite.

Scamoiàre. v. neut. Fuggir via con prestezza. L. *Solum vertere*.

Scamonèa, e Scammonèa. s. f. L. *Convolvulus scamonia*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice carnosa, gli steli volubili, pelosi; le foglie alterne, sagittate, troncate, sopra i pezioli cilindrici, sottili; i fiori grandi, porporini, due o tre per pedunculo. §. Nome col quale si conosce un succo concreto gommo-resinoso eminentemente purgante, che si estrae dalla radice del *Convolvulus Scamonia* di Linneo; pianta che ha per patria la Siria, ed altre provincie di Levante, per cui le si danno gli aggiunti di *Syriacum* e di *Antiochenum*, perchè abbonda nella Siria e ne' dintorni di Antiochia. Di questa gommo-resina purgativa esistono nella mercatura due specie, la Scamonea di Smirne, in pezzi neri, pesanti, compatti, mescolati a molti corpi estranei; e la Scamonea d' Aleppo, assai

Digitized by Google

più stimata, in pezzi grigi di variabile volume, facili a rompersi, di spezzatura non netta, di colore alquanto più carico, sparsa di piccoli punti bianchi, ed un poco porosi. Tale Scamonea risulta priva d' odore; ha certo sapore alquanto nauseoso, senza però decisa amarezza; esposta all'aria fiorisce alquanto alla superficie, coprendosi di polvere leggiera; si fonde con facilità se la si ponga sopra una piastra di ferro riscaldata; aumentando il calore esala parecchi vapori nauseosi; l'acqua ne stempra poco; ma è solubilissima nell'alcool, a cui comunica certo colore giallo brunastro. Si stempra anche a freddo nella potassa pura, ed il liquore, che assume un color giallo, si tinge di bruno col calore. La Scamonea di Smirne si fonde meno compiutamente della suddetta; e anzichè rappigliarsi in massa per entro all' acqua bollente, diventa grumosa, ed il liquido si colorisce di giallo. La Scamonea, che è sostanza conosciuta fin dalla più remota antichità, passa anche oggidì per un potentissimo purgante drastico, la cui amministrazione richiede gran prudenza. Si dà in generale da' sei fino ai dodici grani ai fanciulli e agl' individui delicati; doppia sarà la dose conveniente agli adulti e alle persone di costituzione forte; in ogni caso la si mescola alla gomma, alla polvere di liquirizia o allo zucchero, e più spesso si esibisce in pillole, o ciò che torna assai più utile in tre o quattro once di loc, o di qualche altra pozione edulcorata.

Scamonèato. add. T. farm. Agg. di quei medicamenti in cui entra la Scamonea.

Scamonìte. s. m. Vino di Scamonea.

Scamosc—iàre. v. a. Dar la concia al camoscio. —iàto. add. Conciato in olio. —iatóre. n. car. m. T. delle arti. Conciatore di pelli in olio.

Scamòzzi (Vincenzo). biog. Celebre Architetto italiano del XVI secolo, nato nel 1552 in Vicenza, patria altresì del Palladio, di cui, fino al 1580, lo Scamozzi fu contemporaneo, e ne studiò le opere con l' idea d' imitare quel principe degli architetti. Lo Scamozzi fu iniziato ne' primi rudimenti dell' arte sua dal proprio genitore Gian Domenico Scamozzi valente agrimensore, che non era digiuno di nozioni architettoniche, e tanti progressi vi fece che contava appena diciassette anni quando fece pei conti Oddi il disegno di un palazzo, il quale, sebbene non venisse eseguito, il giovane artista ne trasse grandissimo onore. Ma i suoi veri precettori furon gli edifizj cui il Palladio e 'l Sansovino eressero allora in Venezia. Lo Scamozzi, stimolato dalla fama di sì gran maestri, recossi anch' egli in essa città, studiò attentamente le loro opere, e concepì il temerario progetto di superarli. Il Palladio sopra ogni altro fu l' oggetto della sua imitazione; e pensò di prevalere su di lui parlandone con modo sprezzante. Prima di partirsi da Vicenza avea fatto uno studio peculiare e profondo di Vitruvio e della prospettiva; e tanto ne avea approfittato, che sentivasi capace, benchè non avesse ancora 20 anni, di comporre un trattato intitolato: *De' teatri e delle scene*, opera che restò inedita. Il merito nascente dello Scamozzi non fuggì d'occhio a' canonici di San Salvatore, i quali, avendo la loro chiesa tre cupole, gli ordinarono di fare una lanterna ad ognuna di esse per introdur la luce dall' alto. Onde perfezionarsi nell'arte sua, da Venezia recossi a Roma nel 1579, vi studiò le matematiche sotto la direzione del padre Clavio, e vi disegnò con esattezza, ma non senza gran fatica, i più famosi avanzi dell' antichità, come il Colosseo e le Terme di Antonino e di Diocleziano. Pubblicò poi que' suoi disegni, ma essi non sono di quelli che abbiano il più contribuito alla sua fama. Passò a Napoli per istudiarvi i bei frammenti d' antichità che si osservano in quella città e ne' dintorni. Di ritorno a Venezia nel 1583 vi fermò dimora, e la prima opera che ivi fece fu il sepolcro del doge Niccolò Da Ponte nella chiesa di Santa Maria della Carità: monumento che può reggere al paragone co' più celebri di tal genere; indi compiè la biblioteca di San Marco cominciata dal Sansovino; lavoro cui trasse a compimento con onore, e vi aggiunse il *Museo pubblico* che la precede. Fece un secondo viaggio a Roma al seguito degli ambasciatori Veneziani che andavano a congratularsi con Sisto V della sua esaltazione al pontificato. Trasse profitto da varie esperienze d' una quantità d'architetti convocati per innalzare l'obelisco della piazza del Vaticano; ma l' oggetto che lo strascinava a Roma più specialmente, erano le reliquie de' monumenti antichi; e 'l desiderio di studiarle gli fece fare per ben quattro volte il viaggio di quella dominante. Lo Scamozzi avea frattanto concepito il progetto d'una grand' opera, nella quale voleva far conoscere il genio universale dell' architettura; ma per effettuarlo avea bisogno di prendere molte notizie ne' paesi oltre le Alpi. Colse adunque l'opportunità della partenza degli ambasciatori Veneziani inviati nel 1600 all' imperatore dalla Veneta Repubblica, per visitare la Francia, la Lorena, l' Alemagna e l' Ungheria, e

arricchito d' una quantità di documenti, ritornò a Venezia, dove fu sopraccaricato di tanti lavori che non poteva ad essi bastare; e sarebbe cosa troppo lunga il nominare tutti gli edifizj sì pubblici che privati che gli furono affidati in cotesta città, come pure in Vicenza, fra' quali meritano sopra ogni altro esser nominati il palazzo Cornaro in Venezia, e'l palazzo Trissino in Vicenza. In esse due città d' allora in poi dimorò alternativamente fino alla fine dei suoi giorni, non contando un viaggio che fece a Firenze per dirigervi i lavori del *palazzo Strozzi*, di cui avea fatto il secondo piano; ed a Genova per costruirvi il *palazzo Ravaschieri*. Il numero dei disegni dallo Scamozzi mandati in tutte le contrade d' Europa, pregatone da parecchi principi, è quasi incredibile. Tanti lavori non gli permisero di occuparsi della grande opera, cui avea concepito di pubblicare, con quella cura ed assiduità che chiedeva un lavoro tanto importante. Consisteva questo in un gran trattato di architettura. Avealo egli dapprima diviso in 12 libri; lo ristrinse dipoi in dieci, e lo pubblicò nel 1615 col titolo di: *Idea dell' architettura universale, libri dieci*. Quantunque il frontespizio di tale opera (un volume in foglio) annunziasse dieci libri, esso non ne conteneva che sei, cioè: il primo, il secondo, e 'l terzo della prima parte, e il sesto il settimo e l' ottavo della seconda parte. È probabile che lo Scamozzi avesse scritto anche i quattro libri che mancano, ma che non avendoli portati al punto di perfezione a cui voleva che giugnessero, e bramando ad ogni costo far conoscere quelli che avea terminati, prendesse il partito di pubblicare la sua opera così mutilata; e la morte dell' autore, avvenuta nel dì 7 d' agosto del 1616, alcuni mesi dopo la pubblicazione dell' opera, privò per sempre la scienza del frutto delle veglie di lui. Devesi riguardare lo Scamozzi come uno degli architetti più rinomati che abbia prodotto l'Italia. Le sue opere sono semplici, maestose e corrette; è collocato allo stesso livello del Vignola, del Sansovino, e del Palladio, sebbene i suoi disegni non sien tanto pastosi quanto quelli de' tre artisti suddetti. Egli mostrossi sempre censore accanito del Palladio, e pure imitavalo più di qualunque altro, e quando non lo copiava, peccava di secchezza. Nel suo trattato d' architettura lo Scamozzi raccomanda la sobrietà degli ornamenti; insegna come le parti che debbon riceverli sono le superiori e non le inferiori sempre esposte agli urti ed alle immondizie; dice che gli ornamenti che s' addicono agli ordini corintio e composito non disdicono all'ionico, e sono tollerabili nel dorico; e dopo d' avere raccomandato l' osservanza di tali ed altri eccellenti precetti, egli spesso operava affatto in contrario. Il carattere dello Scamozzi era lungi dal corrispondere ai suoi talenti: era pieno d' orgoglio e non sapeva nascondere il dispregio pe' suoi emuli. La vanità portollo a far cumulo nel suo gran trattato d' una erudizione affettata, mal digerita, e ancor più male adoperata. Tuttavia il sesto libro, nel quale trattasi de' varj ordini, è un capolavoro, e basta a provare quanto l' autore avea studiato profondamente l' arte sua.

Scampa. Lo s. e. Scampo. L. *Effugium*.

Scampafórca. n. car. m. Furfantone, capremo, capestro, avanzo di forca. L. *Furcifer*, *dierectus*.

Scampamènto. *V.* Scamp—arr.

Scampan—àre. v. neut. Fare un gran sonare di campane. §. Dicesi anche il Sonare di diversi strumenti che si fa in occasione di chi passa alle seconde nozze, per lo più dicesi Scampanata, ed è proibito dalle leggi. —amènto. n. ast. v. Lo scampanare. —àta. n. ast. v. L' atto dello scampanare. —io. n. ast. v. m. Lo s. e. Scampanata.

Scampanellàre. v. neut. Sonare a distesa il campanello, o a guisa di campanello.

Scampanìo. *V.* Scampan—arr.

Scampànte. *V.* Scamp—arr.

Scamp—àre. v. a. Difendere, salvare e liberare da pericolo. L. *Liberare*, *servare*, *defendere*, *tutari*. §. Per Rimuovere, risparmiare. L. *Parcere*, *auferre*. §. Onde Scampare vergogna, dispiacere ec. vagliono Risparmiar vergogna. §. Scampàre. v. neut. vale Liberarsi da pericolo, salvarsi. L. *Evadere*, *effugere*. §. Per Iscappare, uscir di mano. §. Scamparla, vale Scampare, salvarsi, liberarsi dalla morte. §. Scampare, in forza di n. ast. vale lo s. e. Scampo. —amènto. n. ast. v. Lo scampare. L. *Effugium*, *salus*. —ànte. add. Che scampa, che si libera. L. *Evadens*, *effugiens*. —àto. add. Liberato, salvato. §. Per Evitato, scansato. —atóre. n. car. v. Che scampa, che libera altrui.

Scampariccio. add. Convalescente, fresco di malattia.

Scamp—àto, —atóre. *V.* Scamp—arr.

Scampo. n. ast. (dal verbo *Scampare*) Salute, salvezza da pericolo incorso, o che minacciava. L. *Salus*, *effugium*. §. Talvolta si usa in significato di Sotterfugio. §. Scampo, per Sorta di passo nel ballo. *Quali balli si sieno tu non avresti voluto vedere altro: quelle*

volte preste, quei salti leggièri, quelli scampi tardètti. *Fir. Asin.* 346.

Scampol—étto, —ino. *V.* Scampol—o.

Scàmpol—o. s. m. Pezzo di panno di due o tre braccia al più, ultimo avanzo della pezza. §. Per met. vale Avanzo, rimasuglio. L. *Reliquiæ*. §. Mantello di cento scampoli, vale Mantello tutto rappezzato. —étto, —ino. s. m. dim. Piccolo scampolo. L. *Frustulum, reliquiæ*. §. Scampoletto, per met. vale Pochetto.

Scamùzzolo. (zz asp.) s. m. Minima parte di checchessia, quasi minuzzolo. L. *Frustum*. §. Mettere insieme a scamuzzoli, vale Mettere insieme a forza di risparmio, a piccole porzioni.

Scana. s. f. Lo s. c. Sanna o Zanna. Voce usata in rima da Dante: *E collo agùte* scane *Mi parèa lor veder fender li fianchi. D. Inf.* 33.

Scanal—àre. v. a. Incavar legno o pietra a foggia di piccolo canale. L. *Striare*. —àto. add. Incavato a guisa di canale. L. *Striatus*. —atùra. n. ast. L'effetto dello scanalare. L. *Stria*. §. —. T. anat. Cavità bislunga, più o meno profonda, che si osserva alla superficie delle ossa. I notomisti dicono Scanalatura Qualunque incavo profondo rinvenientesi alla superficie di un osso, e nel quale può correre un tendine come la scanalatura bicipitale dell'omero. §. Dicesi eziandio Scanalatura ad una Specie di solco o canale fatto sopra diversi strumenti chirurgici, come per esempio su d'alcune specie di sonde dette perciò sonde scanalate. *V.* Sonda. §. —. T. d'archit. Cavità perpendicolare tagliata nel fusto delle colonne. §. —. T. bot. Solchi o rughe ne' gambi o fusti in certe piante.

Scanàsio (Cassino). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Scancellaménto. *V.* Scancell—are.

Scancell—àre. v. a. Cassare la scrittura fregandola, cancellare. L. *Delère, obliterare*. §. figur. vale Far dimenticare, mandare in oblio. —amènto. n. ast. v. Cancellazione, abolimento. L. *Deletio, obliteratio*. —aticcio. add. Che si può cancellare, che facilmente si scancella, o che è alquanto scancellato. —àto. add. Cassato, cancellato. L. *Deletus, obliteratus*. —atùra. n. am. v. Il segno che apparisce sulle cose scancellate. —azióne. n. ast. Scancellamento, scancellazione.

Scancèllo. s. m. Cancello; specie d'armadio, proprio da scritture.

Scancerìa. s. f. Palchetti d'asse, che tengonsi nelle cucine o nelle dispense per collocarvi sopra oggetti da mensa o da cucina.

Scancìa s. f. Palchetto, scafale, scansia. L. *Plutens*.

Scancìo. n. m. Lo s. e. Schiancio.

Scandagl—iàre, —iàto. *V.* Scandagl—io.

Scandàgl—io. s. m. Piombino. L. *Bolis, catapiratæ*. §. Piombo piramidale, attaccato ad una lunga sagola, che si cala nel mare per misurarne l'altezza dell'acqua, e la qualità del terreno nel fondo. §. Scandagli, T. mar. Si dicono le Profondità osservate nel mare, notate nelle carte marine, e d'ordinario espresse per braccia o passi. §. Scandaglio, T. mar. È anche il nome che si dà alle corde, che sono della grossezza di quella che serve a scandagliare. §. — di tromba; Verga di ferro piatta, che ne' suoi lati è segnata a pollici, e la cui estremità superiore si può attaccare a una corda, mediante la quale essa si cala per un buco, che corrisponde al pozzo d'una tromba, aperto nel ponte, sino al fondo della sentina, onde conoscere il numero de' pollici d'acqua che vi è, tanto per sapere che la nave non faccia acqua, quanto per sapere quale effetto facciano le trombe a confronto delle falle o vie d'acqua. §. — de' cannóni; Strumento d'artiglieria, composto di un lungo manico, ed una piatta che si fa scorrere per l'interno del cannone, onde conoscere se vi sieno fessure, buchi, peli o altri difetti nel metallo. §. Scandaglio, per met. vale Calcolo, riprova, esperimento; onde Far lo scandaglio, vale Esaminare per la minuta, calcolare esattamente. L. *Examinare, explorare, æstimare*. §. Scandaglio, dicesi anche a Porzione di grano ed altra roba stata caricata a rinfuso, la quale si trasmette da chi carica al ricevitore di esso carico ben custodita in un involto o cassa ben sigillata e bollata per fare il riscontro coll'intero carico, che dà ragguaglio nella qualità e quantità di esso. —iàre. v. a. Propriamente Gettar lo scandaglio, misurare collo scandaglio l'altezza del mare. §. P. met. vale Calcolare esattamente, esaminare per la minuta, fare lo scandaglio. L. *Exacte æstimare*. —iàto. add. Misurato collo scandaglio.

Scandalàro. s. m. T. mar. La stanza vicina alla camera di poppa nelle galee.

Scandàle, o Scandàli. geog. Borgo del regno di Nap., nella Calabr.-Ulter. seconda, e nel distretto di Cotrone, con 1200 abitanti.

Scandalezgiàre. Lo s. e. Scandalizzare.

Scandal—ezzànte, —ezzàre, —ezzatìssimo, —ezzàto, —ezzatóre. (zz dol.) Lo s. c. Scandal—izzante, —izzare, —izzatissimo, —izzato, —izzatore. *V.* Scandal—o.

Scandalézzo. (zz dol.) Lo s. c. Scandalo. L. *Scandalum, offensa.*

Scandàli. geog. Lo s. c. Scandale.

✠ Scandalizióso. (zz asp.) Lo s. c. Scandaloso. *V.* Scandal—o.

Scandal—izzànte, —izzàre, —izzatìssimo, —izzàto, —izzatóre. *V.* Scandal.—o.

Scàndal—o, e Scàndolo. s. m. Questa voce significò in origine, sì in greco che in latino, un ostacolo che si oppone al nostro cammino, e sopra cui è necessario di passare, tutto ciò che ci può far intoppare e cadere. Per analogia fu poi presa per un'insidia tesa ad un animale o ad un uomo; ed in senso figurato, ed appunto come si prende oggi, vale Qualunque mal esempio o insegnamento, che porga altrui occasione di peccare; azione, o detto da cui altri desume occasione di deviare dal buon costume o dalle opinioni ricevute; rovina spirituale, instigamento, inducimento a peccare, seducimento, sedizione. L. *Scandalum, offendiculum.* §. Dare scandalo o scandolo, o Fare scandalo o scandolo, vagliono Scandalizzare. §. Pietra di scandalo, figur. vale Cagion di scandalo. §. Pietra di scandalo; Così in Roma chiamavasi un sasso eretto all' ingresso del Campidoglio, sul quale era incisa la figura d' un leone, e su cui andavano a sedersi quelli che per alcuna disgrazia erano divenuti inabili a pagare i loro debiti. Erano eglino obbligati a gridare a' loro creditori: *Cedo bona*, vi abbandono i miei averi, e di batter poi sulla pietra col sedere. Allora non era più permesso a' creditori d'inquietarli. Questa pietra chiamavasi *Pietra di Scandalo* perchè coloro che vi si sedevano per cagione di fallimento erano diffamati, dichiarati inabili a testare o a portare testimonianza in giudizio. Vuolsi da taluni che Giulio Cesare immaginasse questa forma di cessione, dopo d' avere abolito l' articolo della legge delle dodici tavole che autorizzava i creditori ad uccidere o a fare schiavi i loro debitori, ed a punirli con gastighi corporali. §. Scandalo, per Qualsisia impedimento. §. Per Danno, infamia, disonore. L. *Dedecus.* §. Per Discordia, disunione. L. *Dissidium, discidium, offensio.* §. Scandalo, per Recare in iscandalo. —izzàre, —ezzàre. (zz dol.) v. a. Dare scandalo, dar mal esempio ad altri in fatto di costumi; dare occasione ad altri di peccare, spignere al male, aprir la strada a peccare, al precipizio, recar danno, rovina all' anima, indurre, trarne a peccare, instigare, animare a commetter male, mettere, trar fuori della buone strada, deviare, sviare, sedurre, corrompere i buoni ed i semplici, sovvertire, depravare, diminuire, guastare l'innocenza, i buoni costumi altrui con isconci parlari, con perversi consigli o con mali esempi; adoperarsi nella rovina spirituale del prossimo. L. *Scandalizare, exemplo offendere.* —izzàrsi, —ezzàrsi. (zz dol.) neut. pas. Pigliare scandalo. L. *Offendi, scandalizari.* §. Per Impazientirsi, offendersi, adirarsi d' una cosa, mostrar con le parole e con gli atti la collera che uno ha. L. *Excandescere.* —izzànte, —ezzànte. (zz dol.) add. Che scandalizza. —izzàto, —ezzàto. (zz dol.) add. Che piglia scandalo, che si offende dello scandalo. L. *Scandalizatus, scandalum passus.* —izzatìssimo, —ezzatìssimo. (zz asp.) add. superl. —izzatóre, —ezzatóre. (zz dol.) n. car. m. Che dà scandalo, induttore a male, seduttore, corruttore, guastatore, sovvertitore delle anime. —óso. add. Che commette, o dà scandalo, e si dice delle persone e delle cose. —ossìssimo. add. superl. —osamènte. avv. Con iscandalo.

Scàndalo (Montagna dello). Nome che davasi al monte degli Ulivi, non lungi da Gerusalemme, perchè Salomone, sedotto dalle femmine straniere, vi avea fatto innalzare degli altari a' falsi dei.

Scandalò. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Scandal—osamènte, —ossìssimo, —óso. *V.* Scandal—o.

Scandèlla. s. f. Specie d' orzo, detto anche Orzo galattico, orzola e orzuola. L. *Hordeum distichum, zea.* §. Scandelle, diconsi anche a Certe minutissime gocce d' olio, o di grasso, galleggianti in forma di piccola maglia, sopra acqua o altro liquore.

Scandènte. *V.* Scand—ente.

Scàndre. geog. Canale del Basso-Egitto, derivante dal Nilo.

Scàndre-Bèg. stor., e biog. Personaggio celebre che assai figurò nella storia de'Turchi del XV secolo. Il suo vero nome era Giorgio Castriota, figlio quartogenito di Giovanni Castriota principe d' Epiro, o d' Albania, e di Veisava, figliuola di uno de' piccoli principi vicini. Giovanni Castrioto, siccome tutti i despoti della Grecia, vivamente incalzato dal Sultano Amurat II, erasi sottomesso al dominio de' Musulmani, costretto, non che a pagare un tributo, ma, in aggiunta, a mandare i suoi quattro figli in ostaggio alla corte di esso sultano, il quale a tal prezzo lasciò Giovanni in possesso del suo principato. I quattro giovanetti furon circoncisi ed allevati nella religione mussulmana, contro la parola solenne che Amurat aveva data

Digitized by Google

al padre loro di lasciarli nella religione cristiana. I tre primogeniti rimasero confusi nella folla degli schiavi di Amurat; Giorgio, ch' era il quarto, piacque all' imperatore turco per la sua bella e nobile figura, e per alcuni tratti che annunziavano un grande e fermo carattere. Lo tenne presso di sè, gli fece dare una bella educazione, e lo condusse alla guerra fino dalla sua prima giovinezza. Le azioni di coraggio e di forza corporale di Giorgio Castrioto gli meritarono il soprannome d' Alessandro (*Scander* in lingua turca) che fu accompagnato dal titolo di *Bey* o *Beg*, di cui l' insignì il sultano. Sotto cotesti nomi uniti, che Giorgio Castrioto aveva ricevuto dagli Ottomanni, egli segnalossi contro di essi co' suoi talenti per la guerra, aggranditi e coltivati alla loro scuola e ne' loro eserciti. Dotato d' una facoltà di comprendere rapida, Scander-Beg parlò in breve tempo perfettamente le lingue greca, turca, araba, italiana e slava, e mostrò una destrezza maravigliosa per tutti gli esercizj del corpo. Non era ancor giunto a' diciott' anni, quando il sultano lo creò Sangiacco, primo grado d'onore militare presso i Turchi, e gli affidò il comando di cinque mila cavalli. Alla scorta di tale truppa, Scander Beg spiegò un brillante valore contro i nemici d' Amurat, ed accompagnò esso sovrano agli assedj di Nicomedia, d'Otrea, ec. Nell' assalto di quest' ultima città, fu il primo a scalare i bastioni, vi piantò una bandiera, e si lanciò subito dentro colle armi in mano: tratto di ardire e di temerità di cui Alessandro il Grande avealgli dato l' esempio, ed il quale sbalordì talmente gli abitanti che sul momento chiesero di capitolare. Scander-Beg aveva vinto precedentemente in una tenzone singolare un Tartaro di una statura gigantesca ch' avealo provocato; e, come gli eroi dell' antichità, teneva in grandissimo pregio tale specie di trionfo. Alla morte di Giovanni Castrioto, avvenuta nel 1432, Amurat si liberò, dicesi, col veleno de' tre figli primogeniti di quel principe, ed inviò nell' Albania uno dei migliori suoi generali perchè s'impadronisse di Croja, capitale degli stati del padre di Scander-Beg. Questi dissimulò tanto bene l' indignazione e il malcontento che inspiravagli la condotta del sultano, che Amurat, forse per provare la sua fedeltà, diedegli il comando dell' esercito cui avea destinato all' invasione de' dominj del despota di Servia. Costui fu vinto in una battaglia che diedegli Scander-Beg, il quale, fin da quel momento, senza però compromettersi coll' entrare in alcuna negoziazione positiva, prestò l'orecchio alle proposizioni di alcuni signori Albanesi, stanchi del giogo de' Mussulmani. Ladislao re d' Ungheria, avendo mandato un'esercito in ajuto del despota di Servia, Amurat, per vendicarsi, intraprese l' assedio di Belgrado; ma fu costretto di levarlo, dopo d' essere rimasto sette mesi dinanzi quella piazza. Risoluto di vendicare l' onore delle armi mussulmane, affidò nel 1443 a Scander-Beg ed al bassà di Romelia il comando d' un esercito di 80,000 combattenti, che venne ad accampare sul fiume Morava a fronte di quello de' Cristiani. Scander-Beg aspettandosi una grande battaglia, pensò che poteva finalmente effettuare i progetti che meditava da lungo tempo. Adoperò con tutta la destrezza e la circospezione che esigeva il pericolo a cui s' esponeva, e si concertò, prima di nulla intraprendere, coi suoi confidenti più intimi, e particolarmente con Amesio suo nipote. Uniade, generale in capo delle truppe cristiane, col quale sembrerebbe che Scander-Beg avesse avute delle pratiche, passò la Morava, ed attaccò l' esercito turco all'improvviso. Nel forte dell' azione, Scander-Beg avendo fatto un movimento retrogrado sul corpo che comandava, il disordine o la confusione s'introdussero fra i Turchi, la cui disfatta non tardò ad essere compiuta. Il principe Epirota ne profittò per impadronirsi del segretario d' Amurat, e col pugnale alla gola, lo sforzò a segnare in nome del suo padrone, e suggellare col sigillo imperiale un ordine al governatore di Croja di rimettere la piazza nelle sue mani, e di cedergliene il governo. Appena quest' ordine fu spedito che Scander-Beg, per ispacciarsi de' testimoni importuni, che potevano divenirgli pericolosi, fece porre a morte il segretario d' Amurat ed alcuni Turchi che erano con lui, e si portò in tutta fretta in Epiro, con trecento Albanesi scelti, di cui la devozione eragli fatta sicura. La città di Alto-Dibro, la prima degli stati paterni per dove passò, gli aprì le porte, appena seppe le sue intenzioni. Ne trasse trecento uomini, e corse senza fermarsi sopra Croja, di cui il governatore turco, ingannato dal supposto ordine di Amurat, credè di non dover ricusare di rimettergli il comando. Dopo d' aver affidata la difesa della cittadella e de' posti principali a' suoi soldati, che avea seco condotti, Scander-Beg abiurò pubblicamente la religione mussulmana, e riprese la fede dei suoi padri: abbandonò dappoi il presidio turco all' animosità de' Cristiani, che ne

fecero una grande strage. Tutte le vestigie del dominio de' Maomettani sparirono immediatamente: le mezze lune furono strappate via, gli stemmi d' Amurat spezzati, le sue insegne lacerate e gettate nel fuoco, e la città riprese in pochi giorni la forma del suo antico governo, i magistrati il loro potere, la giustizia e la religione la loro autorità. Alla nuova di tale avvenimento, la maggior parte delle città dell'Epiro, che dipendevano dagli stati di Scander-Beg, dopo di aver discacciato i Turchi, gli prestarono giuramento di fedeltà, e gli mandarono de' rinfonzi, la mercè de' quali conquistò le piazze occupate ancora da' Mussulmani. Quando Amurat riseppe tale rivoluzione, si affrettò di conchiudere una tregua con gli Ungheresi, e mandò un esercito considerabile contro Scander-Beg. Questi che era stato testè dichiarato capo della confederazione de' gran Signori Epiroti, e generale delle truppe dell' Epiro, non già sovrano e re nel significato comune di questi titoli augusti, come lo hanno asserito la maggior parte degli storici che hanno parlato di lui, diede battaglia ai Turchi in una pianura nei dintorni della città di Basso Dibro, li battè compiutamente, e fece provar loro una perdita di quasi 22,000 uomini. Fece poi una correria nella Macedonia, donde poi si ritirò ricco delle spoglie di quel paese, e contrasse stretta alleanza con Ladislao re d' Ungheria, e con Uniade, voivoda di Transilvania. Correva egli in loro soccorso, alla testa degl'intrepidi *Mirditi*, compagni delle sue prime imprese, allorquando ebbe notizia della infelice giornata di Varna, presso cui i suoi alleati furono sconfitti, a' 10 di novembre 1444. Ad onta di tale disgrazia, rigettò le proposizioni d' accomodamento che il fiero sultano non disdegnò di fargli, e battè ancora con un piccol numero di soldati il novello esercito a cui Amurat aveva imposto di soggiogarlo. Delle contese essendo sorte tra Scander-Beg ed i Veneziani, il sultano volle approfittare dell' imbarazzo in cui trovavasi l' eroe Epirota; ma questi pose in rotta le truppe turche che avevano penetrato nel suo paese, e conchiuse poco dopo la pace con Venezia. Irritato dalle sue disfatte senz' esserne scoraggiato, Amurat, che attribuiva i suoi rovesci a' falli de' suoi luogotenenti, entrò egli stesso in Albania alla testa d' un potente esercito, e mise, nel maggio del 1449, l' assedio dinanzi Sfetigrado, una delle più forti piazze del paese. Scander-Beg, girando continuamente intorno al campo del sultano con una truppa scelta, trovò più volte la via d' introdurvisi, e di farvi grandi stragi senza risentirne forte danno; impadronivasi di tutti i convogli e teneva i Turchi in perpetuo spavento. Amurat cominciava a disperare dell' esito dell' assedio, quando, alla fine del mese di luglio, il tradimento lo rese padrone di Sfetigrado, il cui assedio aveva lasciato fare ad uno de' suoi bassà. Nel 1450, Amurat circondò Croja, piazza forte per la sua situazione e per le opere dell' arte che la difendevano, ed inoltre approvigionata in modo da poter resistere ad un lungo assedio. L' intrepido Epirota, con dieci mila uomini solamente, si cimentò di far testa a sessanta mila di cavalleria, ed a quaranta mila giannizzeri condotti dal sultano. Lungi dal difendere le gole che menavano a Croja, Scander-Beg non volle chiuderle se non quando il nemico avesse penetrato in una specie di bacino formato da una catena di montagne, giacenti in cerchio: ivi trovò grandi vantaggi, perchè le sue truppe, appostate su quelle rocce scoscese, fulminavano quanto passava sotto i loro piedi, con l' artiglieria che avevasi fatta salire a mezza costa. Dopo che ebbe messo in Croja un presidio di sei mila uomini, sotto il comando del conte d' Uruena, dimorò nelle montagne alla testa delle sue truppe che diventavano ogni giorno più numerose. I Turchi cercarono da principio di tentare la fedeltà del conte di Uruena con immense offerte, cui questi rifiutò con disdegno: assaliron poi vigorosamente la piazza; ma l' infaticabile Scander-Beg secondò così bene gli assediati, co' quali s' intendeva perfettamente per via di fuochi accesi nelle alture, o di biglietti recati da spioni, che tutti gli assalti erano ripulsati. Ogni giorno egli intercettava de' convogli avviati al campo de' Turchi; penetrava ora in uno de' loro quartieri, ora in un altro, e non lasciava loro un momento di riposo. Alla metà dell' autunno le piogge rendendo i lavori dell' assedio più difficili, il sultano dovette pensare alla ritirata; ma per tornare ad Adrianopoli, bisognava necessariamente attraversare le strette dove Scander-Beg lo aspettava. A quanto riferiscono il Barlesio, e Filelfo scrittori contemporanei, Amurat, battuto, nel voler passare quelle strette, fu obbligato di rientrare nel suo campo dinanzi Croja, e vi morì di cordoglio e di vergogna; laddove il Franza, Paolo Giovio ed alcuni altri raccontano che il sultano, oppresso dal dolore, ammalò dinanzi Croja, da cui levò l'assedio, e ritirossi cogli avanzi del suo esercito in Adrianopoli

Digitized by Google

dove morì nel mese di novembre del 1450, secondo gli uni, e nel mese di febbrajo dell' anno susseguente secondo gli altri. Pochi mesi dopo la sua vittoria Scander-Beg sposò Donica, figlia di Arianuito, uno dei più potenti signori dell' Epiro; e terminate le feste nuziali, andò, accompagnato dalla sua sposa, a visitare tutte le parti del suo principato, e fece costruire sulla sommità di una montagna nel territorio di Basso-Dibro, per dove i Turchi avevano costume di penetrare nell' Albania, un forte, che munì d' un buon presidio. Benchè uno de' suoi migliori capitani e lo stesso suo nipote lo avessero tradito per unirsi a' Turchi, non pertanto respinse tutti gli eserciti che Maometto II, figlio e successore d'Amurat, mandò uno dopo l'altro contro di lui; ma fu obbligato di levare l'assedio di Belgrado (oggidì Berat) che aveva intrapreso. Allorchè Maometto II s' impossessò di Costantinopoli il dì 28 di maggio del 1453, ed ebbe sottomessa tutta la Morea, Scander Beg, lungi dal partecipare dello spavento da cui era presa tutta la cristianità, e stanco di tenersi sulle difensive, risolvette, dopo che ebbe invitato i principi cristiani ad unire delle forze sotto la sua condotta contro il nemico comune, di dichiarar solo la guerra a Maometto II. Si gettò nella Macedonia, alla testa d' ottomila uomini, vi prese alcune castella, e devastò la campagna. Il sultano sdegnò combattere egli stesso un sì debole avversario, o piuttosto temè di mettersi a repentaglio contro un sì gran capitano. Per tre anni successivi, i suoi migliori luogotenenti assalirono l' Epiro, alla testa di numerosi eserciti; e per tre anni furono battuti. Scander-Beg sapendo cavare un gran partito dagli accidenti del suolo e dalle circostanze che il caso faceva nascere, tagliava a pezzi o finiva coll'annientare tutte le truppe che gli si opponevano. L'eroe Epirota profittando d'un istante di tregua, e cedendo alle istanze di papa Pio II, e a quelle di Ferdinando I re di Napoli, attraversò l' Adriatico, con un corpo eletto di truppe albanesi, e andò a liberare la città di Bari, dove Ferdinando era assediato; lo rimise in possesso di quella di Trani, e contribuì efficacemente alla vittoria che il prefato monarca riportò presso Troja ai 18 d' agosto del 1462, sopra Giovanni d'Angiò suo competitore. I meriti di Scander-Beg verso il re di Napoli furono ricompensati col dono della città di Trani, di Sponto e di San Giovanni Rotondo. Si affrettò poi di ritornare ne' suoi stati, risaputosi che Maometto II faceva leve considerabili. Il sultano s' avviava alla testa di cencinquanta mila uomini per far l' assedio di Croja; ma cangiò parere strada facendo, e lasciò uno de' suoi generali a tentare tale assedio con cinquanta mila uomini soltanto. La novella oste non fu più avventurosa delle precedenti. Dopo due mesi di perdita quasi continua, il bascià videsi in necessità di ritirarsi. Nulladimeno Maometto II inviò, qualche tempo dopo, nuove forze in Albania, e riuscì ad impadronirsi per sorpresa di Chidna, piazza forte, in cui Scander-Beg aveva gettato una parte delle sue migliori truppe. Questi si recò segretamente a Roma ad implorar l' assistenza di papa Paolo II. Fu onorevolmente accolto; ma non pare che avesse ottenuto grandi ajuti. Al suo ritorno trovò la sua capitale assediata di nuovo da' Turchi. Sempre fortunato contro codesti nemici del nome cristiano, Scander Beg li battè, e gli astrinse ad abbandonar vergognosamente l'assedio. L' Albania, provincia povera, devastata, impraticabile per le sue gole, difesa da un eroe e da soldati ch' erano creduti, per dir così, invulnerabili, umiliava ogni dì l' orgoglio di Maometto. Volle questi finalmente liberarsi di Scander-Beg: convinto che non poteva vincerlo, tentò di farlo assassinare. Tale perfidia fu scoperta, e gli assassini vennero giustiziati. L' invincibile Scander-Beg sopravvisse poco a quel tentativo; essendo andato a Lissa, oggidì Alessia, città che apparteneva a' Veneziani, per conferire con essi intorno ad una lega della quale i suoi lieti successi dovevano farlo eleggere capo, fu colpito da una malattia acuta che lo tolse di vita in pochi giorni; morì a' 17 di gennajo del 1467, lasciando un figlio ancora bambino, di cui gl' interessi e la tutela affidò alla repubblica di Venezia. Il Darù non impiega che alcune linee per Scander-Beg nella sua *Storia di Venezia*; dicendo soltanto che dopo di essere riuscito a ricovrare il piccolo regno paterno, il principe Epirota videsi ridotto a confidare Croja sua capitale a' Veneziani. Dopo la morte di Scander-Beg, Giovanni Castrioto, suo figlio, gli succede; ma in onta a' soccorsi che ebbe da' Veneziani, gli fu impossibile di resistere a Maometto II, che impadronissi, nel 1477, di tutta l' Albania e di Croja, capitale degli stati di Scander-Beg, e per farne obliare il nome, lo eresse in sangiaccato chiamato *Akserai* o palazzo bianco. Giovanni Castrioto rifuggissi nel regno di Napoli, con tutti gli Albanesi che non vollero sottomettersi al dominio de' Mussulmani. L'ultimo discendente di Scander-Beg, era il marchese di Sant'Angelo, che perì a' 24 di

Digitized by Google

febbrajo del 1525, alla battaglia di Pavia, in cui comandava un corpo separato. Paolo Giovio pretende che vi fu ucciso dalla mano di Francesco I. Scander-Beg, che è chiamato l'*Ultimo eroe della Macedonia*, indurato alla fatica, accoppiava ad una forza corporale straordinaria un coraggio ed una attività che non erano meno maravigliosi. Benchè Croja fosse la capitale de'suoi stati, ei l' abitava di rado, e non aveva, per così dire, alcuna dimora stabile, trovandosi ovunque la sua presenza fosse necessaria. Davanti al nemico giorno e notte, era sempre a cavallo; ora alla scoperta, ora nel suo campo per visitarne tutti i quartieri, e per farsi certo dell'esattezza del servigio; sempre primo nella battaglia, era l' ultimo a ritirarsene, e non eravene alcuna, dove non s'immischiasse e combattesse qual semplice soldato. Tale apparente temerità, forse necessaria per risvegliare il coraggio delle sue truppe, non impedivalo di possedere tutti i pregi d' un eccellente generale. Conoscendo perfettamente il terreno sul quale combatteva, tendeva mai sempre delle imboscate a' suoi nemici, e sapeva farveli cadere; e approfittava con accortezza dei loro minimi falli. Benchè facesse osservare severamente la disciplina, la sua popolarità, la sua beneficenza e la sua generosità il rendevano l'idolo de' suoi soldati; era il terrore dei Turchi, cui abborriva, e cui aveva vinti per ventitrè anni in ventidue e più fatti d' armi, in un tempo che tutta l' Europa tremava dinanzi ad essi, e che la loro potenza toccava il suo apogeo. Avrebbe impedito probabilmente la presa di Costantinopoli, e posto una diga alla potenza ottomana, se i potentati Cristiani, ed in ispecialità i Venèziani, avessero porto ajuto di truppe e di tesori ad un guerriero così abile ed intrepido come l' eroe Epirota. Qualche anno dopo la morte di lui, i Turchi, impadronitisi di Lissa, corsero subito al luogo ove Scander-Beg era stato sepolto: ne disotterrarono il corpo, l'osservarono attentamente e con curiosità; lungi dal fargli oltraggio, gli tributarono onori che confinavano coll' adorazione, e si contrastarono alcuni pezzetti delle sue ossa, cui fecero, raccontasi, legare in oro ed in argento, per portarseli indosso, persuasi che quelle reliquie avrebbero in loro infuso una parte del valore guerriero di lui, e sarebbersi resi per tal modo invincibili.

**Scàno—ere. v. n. Salire. L. *Scandere*. §. Per Misurare i versi. L. *Numeros carminum metiri*. **—ente. add. Che sale. §. Dicesi per lo più da' botanici di Tronco o Ramo che sale attaccandosi con viticci, uncini e barbe, come la Vite, l' Ellera ec.; dicesi anche Rampicante.

Scanderóna. *Lo s. c.* Salvia Sclarea.

Scanderóna, o Scandersùn o Alessandrétta. *V.* Alessandretta. §. — (Golfo di). L. *Sinus Issicus*. Golfo della Turchia asiatica, all'estremità grecale del Mediterraneo; è largo 39 miglia tra il capo Mauo in Caramania, ed il Canzir in Siria, con una profondità pressochè eguale. Trae il suo nome dalla città di Scanderona, che giace sulla sua costa orientale.

Scandescènza, o Scandescènzia. *Lo s. c.* Escandescenza, stizza, sdegno. L. *Excandescentia*.

Scandia. geog. ant. *Lo s. c.* Scandinavia.

Scandianése (Tito Giovanni Gamarini, detto Lo). biog. Giureconsulto e Poeta italiano del XVI secolo, nato nel 1540 a Scandiano, borgo del ducato di Modena, donde derivogli il nome di Scandianese, essendo il suo vero nome di famiglia Gamarini. Insegnò le belle lettere in Modena, in Reggio, in Carpi, e finalmente in Asolo castello della Marca Trivigiana, dove morì nel 1582. Aveva composto sei *discorsi*, delle *Pastorali* e delle *Commedie*, un *Poema* sulla pesca, alcune *Vite* di grandi uomini dell'antichità, e parecchie *versioni* dal greco e dal latino. Tutte queste opere, dall' autore lasciate manoscritte, unitamente al rimanente della sua libreria, a' PP. Conventuali di Sant'Angiolo in Asolo, vennero in gran parte disperse nel momento della soppressione di quel convento. Non rimane più dello Scandianese che la *Fenice*, poemetto di circa quattrocento versi in terzine; in esso il poeta descrive la vita, la morte ed il risorgimento di esso animale favoloso; — *La caccia*, poema più lungo del precedente, fatto ad imitazione de' *Cynegeticon* di Falisco e di Nemesiano; — *La sfera di Proilo*, tradotto dal greco; — *Tito Lucrezio Caro* tradotto in versi sciolti; — la *Versione* della *Cosmografia di Plinio*.

Scandiàno. geog. Borgo del ducato di Modena, nel distr. di Reggio. Conta 2000 abitanti. In questo ebbero i natali lo Spallanzano, il Gamarini, detto perciò lo Scandianese, e a quanto credono taluni anche il celebre Ludovico Ariosto.

*Scàndice, volgarmente Pèttine di Vènere. s. f. T. bot. L. *Scandix*. (Dal gr. *Scedò* io pungo). Genere di piante a fiori polipetali della pentandria diginia, e della famiglia delle *Ombrellifere*, il cui frutto consta di due semi riuniti, spinosi, e terminati in una lunga punta. Erba vile, onde venne alla madre d'Euripide e a lui stesso,

Digitized by Google

l'ingiurioso soprannome di *Scandicopólès*, venditor di Scandice; perchè essi (secondo Aristofane nelle *Jesmoforiazuse*, e Jopompo presso Gellio) esercitarono tale mestiere: sebbene altri fanno quel sommo tragico discendere da illustre prosapia.

Scandigliàre. Lo s. c. Scandagliare. *V.* Scandagl—io.

Scandigliàre. *V.* Scandigl—io. (n. m.)

Scandigliàre. *V.* Scandigl—io. (T. de' muratori)

Scandigliàto. Lo s. c. Scandagliato. *V.* Scandagl—io.

Scandìgl—io. n. m. Pigione o tassa, che si pega dai respettivi macellaj, o canovaj del vino. —iàre. v. a. Prendere a pigione.

Scandìgl—io. s. m. T. de' muratori. Massa di sassi ridotta in quadro per fissare il loro prezzo. —iàre. v. a. T. de' muratori. Ridurre i sassi a scandiglio.

Scandinàvia. geog. ant. Nome della grande penisola che comprende la Svezia e la Norvegia; e sotto lo stesso nome passavano anche le isole appartenenti alla Danimarca. Gli antichi la chiamavano anche *Scandia* e *Baltia*, ma la conoscevano sì poco che l'hanno presa per un' isola. La Scandinavia era abitata da diversi popoli, dei quali i primarj chiamavansi *Illevioni*.

Scandinàvo. add. Della Scandinavia, nativo della Scandinavia; lo s. c. Svedese, Danese, e Norvegiano.

Scandìre. Lo s. c. Scandere, nel significato di Misurare i versi.

Scandolàva. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

Scandol—ezzànte, —ezzàre, —ezzatìssimo, —ezzàto, —ezzatóre. Lo s. c. Scandal—izzante, —izzare, —izzatissimo, —izzato, —izzatóre. *V.* Scandal—o.

Scàndol—o, —osaménte, —osissimo, —óso. Lo s. c. Scandal—o, —osamente, —osissimo, —oso.

Scandòl—e. s. f. pl. T. d' antiq. Specie d' assicelli con cui erano coperte le case in Roma dalla fondazione di questa città fino al tempo della guerra di Pirro, cioè fino all' anno di Roma 470. —àii. n. car. m. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi gli artefici che facevano le Scandule per coprire i tetti delle case.

Scandulàca. s. f. Sorta d' erba nemica alle biade.

Scandàno. add. Epiteto dato altrui per ingiuria, come: Birbone, briccone, e simili; e Scanforda, detto a donna, vale quanto Meretrice, cantoniera.

Scangà. s. m. Sorta di drappo di seta di color cangiante.

Scanghèo. geog. L. *Scandila*. Isola dell' Arcipelago, una delle Sporadi settentrionali fra Selidromi e Skiro.

Scania. geog. Nome di un' antica provin. di Svezia, che oggi forma le prefetture di Malmoeus e di Cristianistad, le più meridionali del regno.

Scanicàre. v. neut. Dicesi propriamente dello Spiccarsi dalle mura, e cadere a terra gli intonacati. §. —. v. a. e per met. vale Spiccare, staccare checchessia. §. Pur per met. vale Perdere per terra camminando alcuna parte di ciò che si porta, come: Frumento, paglia e simili.

Scannabècchi (Filippo). biog. Pittore italiano del XIV secolo, conosciuto anche col nome di Lippo di Dalmasio, nato in Bologna nel 1360. Imparò i primi elementi dell' arte dal proprio genitore anch' egli pittore; indi fu allievo di Vitale di Bologna. Fu egli poi maestro di pittura della beata Caterina Vigri, della quale esistono alcune miniature, ed un quadro rappresentante il Bambin Gesù. Lo stile dello Scannabecchi non s' allontana gran fatto dalla scuola primitiva de' tempi moderni, tranne che le sue tinte sono più pastose, e che'l suo panneggiamento è meno meschino. Le sue teste poi sono d'una singolare bellezza, ed in ispecie quelle di alcune sue *Madonne*; perciò lo stesso Guido non mai saziavasi di ammirarle. Questo gran maestro soleva dire che lo Scannabecchi dovea essere stato inspirato da un' intelligenza celeste per poter riuscire ad esprimere sopra una fisonomia la maestà, la santità e la dolcezza della Madre di Dio, parte in cui non è stato pareggiato da nissuno de' moderni pittori. Lo Scannabecchi dipinse a fresco alcuni fatti della vita del profeta Elia, di cui Guido parlava come d' un' opera piena d' ingegno pittorico. Egli fece alcuni allievi che non lo uguagliarono, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1420, la scuola di Bologna ricadde nella sua oscurità sino al tempo di Marco zoppo, che le restituì il suo splendore.

Scannabùe. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Scannafòsso. s. m. Sorta di fortificazione militare.

Scannapàne. s. m. Lo s. c. Mangiapane, ma ha alquanto più di forza.

Scann—àre. v. a. Tagliare la canna della gola, ossia la trachea e l' esofago. L. *Jugulare*. §. P. met. vale Rovinare altrui. §. Scannare, vale anche Levare d' in sulla canna. §. Scannare il fosso, T. milit. Fare un'apertura nel fosso onde deviare l'acqua, e renderne più agevole il passaggio. —àto. add. Ucciso per aver tagliato la can-

na della gola. L. *Jugulatus*. §. Scannato, nell'uso, si dice ad Uno veramente tribolato, spiantato al sommo. —atójo. s. m. Luogo in cui scannano gli animali per la beccheria. §. P. simil. dicesi di Luogo dove si usano disonestà, o soperchierie, cioè Stanza dove si giuoca di vantaggio, e si fa il collo a' poveri giovani, che perciò si dicono Pollastrotti. §. figur. Diconsi così i Vicoli ed altri luoghi stretti e ritirati, perchè ivi le persone di male affare possono più agevolmente condurre altrui per fraudarli o assassinarli. —atóre, —atrice. n. car. v. Che scanna. L. *Jugulator, jugulatrix, victimarius*.

Scannatùra. s. f. T. milit. aut. Terrapieno fatto colla scavata del fosso adiacente.

Scannauòmini. n. car. Voce ingiuriosa usata da Lorenzo de' Medici. L. *Carnifex*.

Scannellaménto. *V.* Scannell—are.

Scannell—àre. v. a. (da *Cannello*) Svolgere il filo in sul cannello. §. —. T. degli argentieri, ottonaj e simili. Fare gl' incavi o scanalature pe' lavori di metallo, pietre o legno. —amènto, —atùra. n. ast. v. Lo scannellare, scanalatura. —àto. n. m. T. degli argentieri, ottonaj ec. Lavoro che si fa su i metalli scannellandoli col pisatojo §. —. add. Svolto sul cannello.

Scannellàre. v. neut. (da *Cannella*) Versare o schizzar lontano a guisa di una cannella sturata, che sia messa ad un vaso ben pieno. L. *Ejaculari, evomère*.

Scannellàre. v. a. (da *Canna*) T. d'agric. Diradare i canneti tagliando le cannucce sottili, che non profitterebbero, e sarebbero di pregiudizio alle altre.

Scannell—àto, (n. e add.) —atùra. *V.* Scannell—are.

Scannèllo. *V.* Scann—o.

Scannèllo. s. m. Cassetta quadra, più alta da capo che da piè, per uso di scrivervi sopra più comodamente, e per riporvi entro le scritture, ed altre cose minute e gelose. L. *Scrinium*. §. Lo s. c. Bacheca, cassetta de' giojellieri. §. —. T. de' carrozzieri. Nome di due pezzi di legno d'olmo, situati l'uno al di sopra della sala, e l'altro sotto la pedana per sostenere le stanghe. §. —. T. de' macellaj. Quel taglio del culaccio che è più vicino alla coscia.

Scannétto. *V.* Scann—o.

Scann—o. s. m. Panca corta da sedere, seggio. L. *Scamnum, sedes*. §. Stipo o Cassetta per riporre cose preziose. §. P. simil. vale Banco di rena, o in riva al mare, o nel letto de' fiumi; deposizione di rena nei fiumi. —ello, —étto. s. m. Dim. di Scanno, piccolo scanno. L. *Scamnellum*.

Scanno. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abrua. Ulter. 2.d° e nel distr. di Sulmona, in una valle alle radici d' una collina. Conta 2600 abitanti. Era questo borgo stato dato in feudo alla famiglia Caracciolo dei conti di Trivento.

Scanno d' Ippòcrate. Lo s. c. Banco d' Ippocrate. *V.* Banc—o.

Scannonezzàre. (zz asp.) v. a. Scagliar col cannone, abbattere col cannone. L. *Tormento bellico diruere*. §. figur. Spaccare, esprimere con ampollosità.

Scano. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Scanonizzàre. (zz dol.) v. a. Togliere dal numero dei Santi; contrario di Canonizzare. L. *E numero Sanctorum expungere*.

Scansaménto. *V.* Scans—are.

Scansàno o Scanzàno. geog. Grossa terra del granduc. di Tosc., nella provincia inferiore senese a levante di Grosseto, da cui è distante 12 miglia; è sede di un vicario regio, e conta circa 800 abitanti.

Scansàrdo. *V.* Scans—are.

Scans—àre. v. a. Discostare alquanto una cosa dal suo luogo. L. *Amovère*. §. Per Evitare, sfuggire, schivare. L. *Evitare, declinare, vitare*. —àrsi, neut. pas. Discostarsi, allontanarsi. L. *Recedere*. §. Usasi anche colle particelle *mi, ti, si* ec. sottintese. —amènto. n. ast. v. Schifamento, sfuggimento, evitazione, lo evitare, lo sfuggire. L. *Declinatio*.—àrdo. n. car. Che scansa, schivo, sfuggifatica. —àto. add. Discostato. §. Per Isfuggito, scampato. —atóre. n. car. v. Che scansa qualche pericolo. L. *Evitator*.

Scansìa. s. f. Strumento per lo più di legno ad uso di tener libri e scritture, detto altrimenti Scaffale. L. *Pluteus, scrinium*.

Scansióne. n. ast. (dal verbo *Scandere*) Misura di versi.

Scantilla. stor. Moglie di Didio Giuliano, la quale consigliò il marito a comperare l' impero, messo all' incanto dopo la morte di Pertinace. *V.* Manlia Scantilla.

Scanton—àre. v. a. Levare i canti a checchessia. L. *In angulos exsecare*. §. Dicesi di Chi volta il primo canto che trova per istrada onde non incontrare un creditore o altra persona molesta; andare per una strada traversa. §. figur. vale Sfuggire. §. Scantonàre. v. neut. e Scantonàrsi neut. pas. vale Andarsene nascostamente e alla sfuggita. L. *Declinare, devitare, subterfugere*. —àto. add. Levato i canti. L. *In angulos exsectus*. —atùra. s. f. Il luogo e la parte scantonata. §. figur. vale Fuga.

Scanzàno. geog. Lo s. c. Scansano. §. —. Borgo del reg. di Nap., nell'Abr. Ulter. 2.d° e

nel distr. di Avezzano, sopra una collina, presso la sponda sinistra dell' Imele. Conta oltre 500 abitanti. §. —. Vill. del reg. e della provin. di Napoli, e nel distr. di Castellammare, in una pianura; è composto di tre casali poco tra loro discosti. Conta circa 2000 abitanti.

Scanzo. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nel Bergamasco.

Scap—àre. v. a. T. de' pescatori. Levar la testa o capo a' pesci, ed in ispecie alle acciughe prima di salarle. —àrsi. neut. pas. figur. Pigliarsi fastidio, ed è voce dell' uso.

Scapàto. add. Voce dell' uso. Dicesi di uno che agisce senza riflessione, che cade in continui errori per mancanza di considerazione.

Scapecch—iàre. v. a. Nettare il lino dal capecchio. —iàrsi. neut. pas. per met. vale Svilupparsi, spastojarsi. —iàto. add. Nettato dal capecchio. —iatójo. s. m. Strumento col quale si separa il lino dal capecchio.

Scapestr—àre e Scaprest—àre. v. a. Indur licenza e dissolutezza, guastare, disordinare, corrompere. §. —. v. neut. Vivere disordinatamente, in dissolutezza. —àrsi. neut. pas. Levarsi il capestro, sciorlo; e figur. Liberarsi da qualunque impaccio. L. *Solvere*. —atamènte. avv. Dissolutamente, sfrenatamente, licenziosamente. L. *Effrænate*. —àto. add. Levato il capestro, sciolto, rimesso in libertà. L. *Effrænatus*. §. figur. Guastato, disordinato, corrotto, dissoluto, sfrenato, licenzioso, senza freno di verecondia. L. *Solutus*, *effrænis*. §. Alla scapestrata, avv. vale Scapestratamente, come senza capestro, sfrenatamente, licenziosamente.

Scapezzamènto. *V.* Scapezz—are.

Scapezz—àre. (zz asp.) v. a Tagliare i rami agli alberi insino in sul tronco, che altrimenti dicesi Tagliare a corona. L. *Amputare*. §. P. simil. vale Tagliare il capo o la sommità di checchessia, abbatter la sommità d' alcuna cosa. L. *Capite truncare*, *detruncare*. §. Scapezzare, per Dare scapezzoni. —amènto. n. ast. v. Lo scapezzare. —àto. add. Tagliato, privato del capo. L. *Amputatus*.

Scapezzonàta. *V.* Scapezzon—e.

Scapezzón—e. (zz asp.) n. m. Colpo che si dà nel capo a mano aperta. L. *Colaphus*. §. E pan buffetto e cacio scapezzone, detto per contrapposto di Buffetto in equivoco scherzoso, e vale lo stesso. —àta. n. f. T. de' cavallerizzi. Botta di mano con tutta la forza del cavalcatore e con tutto quel moto che può fare il braccio.

Scapifórme. *V.* Scap—o.

Scapigliànte. *V.* Scapigl—iare.

Scapigl—iàre. v. a. Scompigliare i capelli, arruffarli, sparpagliandoli. L. *Capillos conturbare*. —iàrsi. neut. pas. figur. vale Darsi alla scapigliatura, vivere scapestratamente, e dissolutamente. L. *Nepotari*. —iàto. add. Scompigliato, arruffato, parlandosi di capelli. L. *Passis crinibus*. §. Vale anche Che si è dato alla scapigliatura, e in questo signific. usasi anche come n. car. L. *Nepos*. —iatùra. n. ast. v. L' atto dello scapigliarsi, vita o maniera di vivere dissoluta e scapestrata. L. *Licentia*, *lascivia*. §. Per Compagnia di persone scapigliate o di giovani libertini.

Scapigliàta. s. f. L. *Nigella damascena*. Linn. T. bot. Pianta annua detta anche Anigella e Nigella che si trova fiorita nei campi in giugno. L' involucro de' suoi fiori le fa prendere il nome di Scapigliata. Il suo seme è nero, e per aver l' odor di fravola è adoperato per dar l' odore a' sorbetti.

Scapigl—iàto, —iatùra. *V.* Scapigl—iare.

Scapinèlli (Lodovico). biog. Filologo e Poeta italiano della prima metà del XVII secolo, nato in Modena nel 1585, privo del senso della vista. Questo personaggio dev' esser collocato nel numero di quegli uomini straordinarj i quali atterrando gli ostacoli di cui la natura aveali circondati, giungono per una via incomprensibile al possedimento di conoscenze che sembrerebbero inaccessibili ad un essere imperfetto. La natura che aveva negato allo Scapinelli il senso più attivo e più idoneo ad isviluppare le idee, il compensò di tale difetto dotandolo di un sano giudizio e di una felicissima ritenitiva a segno che quando una sola volta avea udito leggere uno scrittore, egli tutto l' avea nella memoria, e più non lo perdeva; e con siffatti vantaggi potè far mirabili progressi negli studj a' quali si dedicò. La sua dottrina fece presto dimenticare la sua infermità; e 'l duca di Modena non esitò di affidare ad un cieco l' educazione di suo figlio. Nel 1609 lo Scapinelli fu chiamato a Bologna per occuparvi la cattedra di eloquenza, e per sei anni ivi fece la delizia de' suoi uditori. Vacata in Modena nel 1617 la cattedra di belle lettere, quel duca vi chiamò lo Scapinelli, che la conservò fino al 1619 quando recossi all'università di Pisa. Quivi si rese parimente distinto, e giustificò il rammarico che la sua partenza cagionò allorchè nel 1628 corrispose all' invito cui gli fecero i Bolognesi a riedere alla loro università per assumervi il posto di primo professore di eloquenza,

Digitized by Google

che egli considerava come la meta della sua vita letteraria, e che il celebre Sigonio avea avuto prima di lui; ma divenuto poco tempo dopo cagionoso, fu costretto a ritornare in patria, dove morì nel 1634 di 49 anni. Lo Scapinelli, vivendo in un tempo in cui la purità dello stile erasi smarrita per l'abuso dello spirito, delle sottigliezze e dei concetti de' *Seccentisti*, seppe guardarsi dalla maggior parte di tali difetti; e se non gli riuscì di schivarli affatto di ciò è causa l' impossibilità che l' uomo rimanga intieramente estraneo al carattere del suo secolo e de' suoi contemporanei. Le sue opere, raccolte per la prima volta nel 1701 col titolo di *Opere del dottor Lodovico Scapinelli*, contengono le sue poesie latine e volgari, alcuni squarci in prosa, e quindici dissertazioni sopra la Storia di Tito Livio, precedute da un discorso e da una prefazione intorno alla medesima storia: il tutto in un sol volume. Nelle sei prime dissertazioni lo Scapinelli comenta con molta erudizione l' introduzione della storia romana di Tito Livio, i due primi capitoli della quale sono posti a disamina nelle susseguenti nove dissertazioni. Lo Scapinelli procurò d' unire in un sol fascio i lumi necessarj per rischiarare tutte le questioni relative all' origine, alla religione, a' costumi ed alle imprese militari de' primi Romani. Il lavoro dello Scapinelli può essere riguardato come un comento sopra tale parte della storia di Tito Livio; sfortunatamente l' idea n' è troppo vasta, e per eseguirla tutta con lo stesso disegno abbisognerebbe non uno, ma un centinajo di volumi.

Scapitaménto. *V.* Scapit—are.

Scapit—àre. v. a. Perdere e mettere del capitale, metterci del suo, andarne col peggio. L. *Summam imminuere, jacturam facere.* §. Vale anche Perdere di sua virtù o efficacia, e dicesi di Liquidi, di medicamenti e simili. —amènto. n. ast. Lo scapitare. L. *Damnum, detrimentum, jactura.* —àto. add. Che ha perduto, che ne è andato col peggio. —o. (coll' accento sulla prima vocale.) n. ast. Lo scapitare, scapitamento; ed è opposto a Guadagno. L. *Damnum, detrimentum, jactura.* §. Dare scapito, vale Fare scapitare. §. Dare a scapito, vale Vendere con iscapito, o disavvantaggio, mettendoci del suo, vendere per meno di quel che fu pagato.

Scapitozzàre. (zz asp.) v. a. Far capitozze, tagliare gli alberi a corona. L. *Amputare.*

*Scap—o. s. m. T. d' archit. L. *Scapus.* (Dal gr. *Scapos* per *Scépos* verga, bastone.) Nome da Vitruvio dato alla grossezza da basso della colonna, desumendolo da' fusti degli alberi, o dal gambo delle erbe; ma per lo più dicesi del fusto della colonna, cioè della parte inferiore di essa, che anche dicesi Imoscapo, e Ratta da piedi. §. —. T. bot. Nome applicato da' botanici al peduncolo radicale, cioè a quel fusto privo di foglie che nasce direttamente dalla radice, e porta i fiori. —ifórme. add. T. bot. Agg. di stelo senza foglie e con un solo fiore.

Scàpol—a, Scàpula ed Omoplàta. s. m. T. anat. L. *Scapula, scatulum.* Osso pari, di forma irregolare, che costituisce una parte della spalla, e si trova collocato nella regione superiore del petto, ove si estende all' incirca dalla settima costa fino alla prima. Quest' osso è sottile, appianato, di forma triangolare; vi si possono quindi notare tre facce, tre orli, e tre angoli. La faccia anteriore o costale trovasi in relazione con le costole; essa è concava, e si conosce col nome di Fossa sotto-scapolare. La faccia posteriore o dorsale è divisa in due porzioni, mediante certa eminenza traversale, collocata all' incirca verso il suo terzo superiore, e che dicesi la Spina dell' omoplata. L' orlo vertebrale, detto Base dell' omoplata, guarda la colonna vertebrale, da cui si allontana all' ingiù, e presta l' attaccatura all' indietro, a' muscoli sopra e sotto-spinati, nel davanti al dentato maggiore e fra essi al romboideo. De' tre angoli l' unico considerabile è quello che sta sopra all' orlo ascellare; quest' angolo si mostra grosso, troncato, incavato da certa fossa articolare, detta Glenoidea, a cui corrisponde la testa dell' omero. —àre. add. Epiteto che si dà a molte arterie perchè hanno relazione colla scapola. §. Arteria scapolare superiore; Proviene dalla tiroidea inferiore, ma trae qualche volta anche la sua origine dalla Succlavia. §. Arteria scapolare inferiore, più generalmente detta Sotto-scapolare. §. Scapolare aponeurosi, Attaccata alla spina della scapola, al suo margine, e ad una cresta intermedia ai muscoli rotondo-maggiore e sotto spinoso. §. Vene scapolari; Corrispondano alle arterie di cui seguono la distribuzione. §. —. T. chir. Epiteto di certa fascia lunga circa due braccia, larga quattro dita, fessa nel mezzo, onde passarvi la testa; e che si appoggia sopra le spalle, mentre le due estremità fissate una nel davanti, l' altra all' indietro, ad una fasciatura da capo, servono ad impedirle di discendere, e la mantengono in sito.

Scapolalgìa. n. f. T. med. Infiammazione cronica della scapola.

Digitized by Google

Scapolàre. add. *V.* Scapol—à.

Scapol—àre. v. a. Liberare. L. *Liberare.* §. —. v. neut. vale Fuggire, scappare, sottrarsi inosservato. L. *Effugere*, *evadere.* §. Per Uscire, e venir fuori. —àto. add. Che si è liberato, che è fuggito, scappato, uscito. L. *Qui evasit.*

Scapolàre. s. m. Quel cappuccio, che tengono in capo i frati. L. *Scapulare, cuculio.* §. Per Quella parte dell' abito di alcuni religiosi, o quella striscia di panno che pende loro davanti e di dietro. §. Scapolare, che anche si chiama Abitino di divozione, e dicesi a Due quadrelli di panno coll' immagine della Madonna, attaccati a due nastri da poterli portare appesi al collo, e che per divozione portano al collo i devoti in onore della SS. Vergine del Carmine, dei Dolori ec.

Scapolàre. *V.* Scapol—a.

Scapolàto. *V.* Scapol—are.

Scàpoli. n. car. m. pl. T. mar. Chiamavansi così Coloro che servivano nelle galere senza catena a' piedi, come sono i marinari e i soldati.

Scàpoli, o Scàppoli. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Piedimonte, sopra una collina, con oltre 1000 abitanti. Il territorio di questo borgo è uno de' più fertili del regno, e vi si allevano in quantità animali vaccini, pecorini e porcini.

*Scapòlite. n. m. T. mineral. L. *Scapolithes.* (Dal gr. *Scapos* per *Scépos* gambo, fusto, e *lithos* pietra.) Minerale che trovasi nelle miniere di ferro di Arandal in Norvegia, i cui cristalli sono allungati in forma di fusti, o confusamente intrecciati a guisa di rami. Questo nome è sinonimo di *Bacillare* e di *Wernerite.*

Scàpolo. add. Libero da suggezione, senza sopraccapo. L. *Solutus, liber.* §. Per Non ammogliato. L. *Celebs.* §. Dicesi anche nell' uso a Quel cavallo che sciolto, precede gli altri, che tirano la carrozza.

Scàpolo-coracoraidiàle. add. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo bicipite brachiale.

Scapolo-joidèo. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al muscolo omoplatajoideo.

Scapolo-omeràle. add. T. anat. Così si nomina l' articolazione della scapola coll' omero. Siffatta articolazione prodotta dall' addossamento della cavità glenoidea della scapola e della testa dell' omero, è rassodata da due capsule una sinoviale l' altra fibrosa.

Scàpolo òmero-olecraniàno. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al muscolo tricipite brachiale.

Scàpolo-radiàle. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al muscolo bicipite radiale.

Scapon—àre. v. a. Vincere l' ostinazione di alcuno, che sia incaponito a non fare e a non dire alcuna cosa L. *Alicujus pertinaciam infringere.* §. Torre a scaponire un libro, vale Fissarcisi sopra per intendere qualche passo difficile che vi s' incontra. —ìto. add. Vinto nella caparbieria, nell' ostinazione.

Scapp—amènto, —ànte. *V.* Scapp—are.

Scapp—àre. v. neut. Fuggire, uscire e andar via con velocità, con astuzia, o con violenza, e si dice propriamente di Cosa, che sia ritenuta. L. *Erumpere, effugere, evadere, excidere.* §. Scappare a dire, o a fare alcuna cosa, vale Lasciarsi andare a farla, o dirla quasi non volendo, o dopo essersene ritenuto. §. Scappare alcuna cosa ad alcuno, per simil. vale Riuscirgli di farla, venirgli fatta senza pensarci. L. *Excidere aliquid.* §. Scappar la pazienza, la rabbia o simili, vagliono Uscir di flemma, entrare in collera, in furia e simili. L. *Patientiam abrumpere.* §. Scappare, dicono i razzai per Mandar via il razzo. —àrsi. neut. pas. Affaticarsi molto la testa. —amènto. n. ast. v. Lo scappare. §. —. s. m. T. degli oriuolai. Macchinismo negli oriuoli, per cui il regolatore riceve il moto dell' ultima ruota, e lo rallenta perchè l' oriuolo vada a dovere. —ànte. add. Che scappa. L. *Evadens, effugiens, exiens.* —àta. n. ast. v. L' atto dello scappare, e dicesi propriamente della prima mossa con furia nel correre del cane, e del cavallo liberati dal ritegno, che gl' impediva. §. Dicesi anche del Cavallo che rifiuta di obbedire al cavaliere. §. Fare scappata, vale Scappare, e dicesi del Dare la prima mossa con furia nel correre il cane e il cavallo. §. Fare scappata, per simil. vale Commettere alcun errore, o leggerezza. §. Scappata per met. *Abbondevolissimo è l' ingegno dell' Ariòsto, e fecondissimo, fervido, ed amoròso; onde dove vede il bello da sfogàre sotto figùra d' altri la pròpria passiòne, da certe* scappàte *non può tenèrsi* (cioè slanci di fantasia). *Salvin. Disc.* 1, 314. §. Pur per met. dicesi di Errore non grave e poco considerato in fatto o in detto. —atèlla, —atìna. n. f. Dim. di Scappata, in significato di Error leggiero. —àto. add. Fuggito, uscito, andato via con velocità. L. *Qui effugit, qui excessit, vel elapsus est.* —atòja. n. f. Sutterfugio, scusa affettata per trarsi fuori da qualche impaccio.

Scappell—àre. v. a. Cavare il cappello. L. *Pileum detrahere.* §. Talora vale Saluta-

Digitized by Google

re alcuno, o cavarsi il cappello per salutare alcuno, e usasi anche in significe neut. pas. L. *Aperire caput*. —ÀTA. n. f. Saluto, cavando il cappello di testa. —ÀTO. add. Senza cappello in capo, col cappello levato dal capo. —ÒTTO. n. m. Colpo dato nella parte deretana del capo colla mano aperta, forse così detto dal far cadere il cappello. L. *Capitis ictus, alapa*. §. Passare per iscappellotto, dicesi nell' uso Quando uno passa al teatro, o ad altro pubblico spettacolo d'accordo colla maschera, senza pagare, senza il necessario biglietto e per abuso.

SCAPPELLÀTO. add. Trovasi in istil burlesco detto per Privato d' una cappella o cappellania.

SCAPPELL—ÀTO, —ÒTTO. *V.* SCAPPELL—ARE.

SCAPPERÙCCIO. Lo s. c. Capperuccio. L. *Cuculio*.

SCAPPINÀRE. *V.* SCAPPIN—O.

SCAPPIN—O. s. m. Pedule. L. *Pedule*. —ÀRE. v. a. Fare lo scappino, cioè il pedule, e dicesi più degli Stivali che d' altro.

SCÀPPOLI. geog. Lo s. c. Scapoli.

SCAPPONÀTA. n. f. Nome d' una festa de' contadini, fatta per la nascita de' loro figliuoli, detta così dal mangiarsi in essa dei capponi.

SCAPPONEÀRE. *V.* SCAPPON—ÀO.

SCAPPON—ÀO. n. m. Rampognamento, riprensione, rammanzina, ma è voce bassa. L. *Convicium, obiurgatio*. —ÀRE. v. a. Fare uno scapponèo, una rammanzina, un rimprovero.

SCAPPUCC—IÀRSI. v. neut. pas. Cavarsi il cappuccio. L. *Aperire caput*. §. SCAPPUCCIÀRE. v. neut. e figur. dicesi per Errare, ma è modo basso. §. Per Inciampare. L. *Cespitare*. —IÀTO. add. *E 'l medico* SCAPPUCCIÀTO *col cavàllo che pel romòre de' ferramènti molto più corrèva. Franc. Sacch.* 9, 135. —IO. (coll' accento sulla seconda vocale). n. ast. v. Lo scappucciare, e figur. ma in modo basso, Errore, l' errare, sbaglio, svista. L. *Erratum, delictum*.

SCAPREST—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. SCAPESTR—ARE, —ATO.

SCAPRICC—IÀRE, —IÀTO. Lo s. c. SCAPRICC—IRE, —ITO.

SCAPRICC—ÌRE, —IÀRE. v. a. Cavare altrui di testa i capricci, quasi scaponire. L. *Alterius pertinaciam vincere*. —IRSI. neut. pas. Cavarsi i capricci, torsi i suoi capricci, sbizzarrirsi, contrario d' Incapriccirsi. L. *Cupiditatem, libidinem explère, licentiæ indulgère*. —ITO, —IÀTO. add. Che si è cavato i capricci, scaponito.

SCAPTA-HILA. geog. ant. Luogo nella parte australe della Tracia, dist. 18 miglia da Maronea. Vi si trovavano delle miniere d' oro assai ricche.

*SCÀPTERO. s. m. T. entomol. L. *Scapterus*. (Dal gr. *Scaptó* io scavo.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, stabilito da *Dejean*, e così denominati dalle fosse che fanno per dimorarvi. Comprende una sola specie dedicata a *Guérin*, cioè lo *Scapterus Guerinii* indigeno delle Indie Orientali.

SCÀPULA. Lo s. c. Scapola, cioè Omero, spalla. Gli anatomici però danno questo nome alla paletta della spalla, la quale coll'omero o spalla è legata.

SCÀPULA. stor. Guerriero Spagnuolo che viveva a' tempi di Giulio Cesare; era nativo di *Cordua*. Dopo la battaglia di Munda difese la sua patria contro quel duce romano; ma non vedendosi in fine più in grado di resistere, spontaneamente si uccise. §. — (Ostorio). Duce d' esercito romano che militava sotto il regno dell' imperator Claudio nella gran Brettagna.

SCAPULÀRE. Lo s. c Scapolare, cappuccio. L. *Cuculio, cucullus*.

SCAPUS. s. m. T. d' antiq. Presso i Romani lo *Scapus* era lo s. c. appo noi un quinterno di carta; quando erano preparati i fogli (*plagulæ*), se ne facevano tanti corpi da venti, e queste ventine di fogli si chiamavano *Scapus*.

SCARABÀTTOL—A. s. f. —O. s. m. Foggia di cassetta o stipo, o studiolo trasparente da una o più parti, dove, a guardia di cristalli si conservano dai credenzieri i vasi più preziosi dell' arte loro, o dalle dame le cose più gentili, e tutti i generi di minute miscee cui la rarità, la ricchezza o il lavoro rende care, preziose o stimabili; ed è per lo più un Arredo e gala per gli appartamenti delle dame a divertimento e tramutio delle quali pare che sia stato inventato in Ispagna di dove n' è venuta la moda. Nella lingua spagnuola si dice *Escaparates*, dalla qual voce ebbe origine tra noi Scarabattola. L. *Cimelium*.

*SCARABÈI. s. m. pl. T. degli antiq. Così sono dette Quelle pietre, che dalla parte convessa rappresentano uno Scarabèo, o Scarafaggio, e dalla parte piana una divinità egiziana incavata.

*SCARABÈIDI. s. m. pl. T. entomol. L. *Scarabeides*. (Dal gr. *Scarabos* scarafaggio, e *eidos* aspetto.) Tribù d'insetti *Coleotteri*, della famiglia de' *Lamellicorni*, stabilito da *Latreille*, che corrisponde al gran genere *Scarabæus* di Linneo.

*SCARABÈO. s. m. T. entomol. L. *Scarabeos*. (Dal gr. *Scarabos* scarafaggio.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della

Digitized by Google

sezione dei *Pentameri*, della famiglia dei *Lamellicorni*, e della tribù degli *Scarabidei*, e stabilito da Linneo con questo nome latino tratto dal greco. Appo noi è lo stesso che Scarafaggio. Lo Scarabèo era molto celebre nella religione degli antichi Egiziani, i quali gli tributarono un culto divino, onorandolo come una viva immagine del Sole, imperocchè dicevano che questi insetti sono tutti maschi, e gettano nelle paduli la semenza che serve alla loro riproduzione. Questa semenza è di forma sferica, gli Scarabèi la coprono co' piedi posteriori, imitando in ciò il movimento del sole. Così alcuni spiegano il perchè gli Egizj rendevano a questi insetti un culto divino, sebbene nessuno sa vedere nell'atto dello Scarabèo un'imitazione del movimento del Sole.

Scarabillàre. v. a. Sminuire, arpeggiare. L. *Stridulum instrumentum pulsare.*

*Scarabo. s. m. T. di st. nat. L. *Scarabus.* (Dal gr. *Scarabus* scarabo o scarafaggio.) Genere di molluschi, stabilito da *Montfort* coll' *Helix Scarabeus* di Linneo, la cui conchiglia presenta una somiglianza col dorso di uno Scarafaggio.

Scarabocch—iàre, —iàto, —iatóre, —ìno. *V.* Scarabocch—io.

Scarabòcch—io. s. m. Segno d' imperfetto scrivere o disegnare, lasciato sulla carta da un principiante. —iàre. v. a. Fare scarabocchi. L. *Conscribillare.* —iàto. add. Pieno di scarabocchi. §. P. met. *Alma* scarabocchiàta *alle carole. Pataff.* —iatóre, —ìno. m. car. v. Chi imbratta molta carta per cose da nulla; che fa molti scarabocchi.

Scarabòide. s. m. T. conchiliol. Genere di conchiglie bivalve; le valvole sono situate a guisa di squame secondo la lunghezza del dorso, e rappresentano quasi uno Scarabèo. L' animale è senza tentoni, e si attacca agli scogli come le Patelle.

Scarabóne. s. m. Lo s. c. Scarafaggio. L. *Scarabæus.*

Scaracch—iàre, —iàto. *V.* Scaracch—io.

Scaràcch—io. s. m. Sputo catarroso, sornacchio. —iàre. v. a. Buttar fuori scaracchi, spettorare con romore, precedente all'espettorazione. §. figur. Beffare. L. *Irridere.* —iàto. add. Espettorato, e figur. Beffato.

Scarafaggìno. *V.* Scarafagg—io.

Scarafàgg—io. s. m. T. entomol. L. *Scarabæus.* Genere d' insetti *Coleotteri*, ad antenne clavate, e le clave fesse. È un animaletto nero, che depone le uova nello sterco di cavallo avvolgendole in questo come in una pallottola, la quale rotolando con le gambe posteriori trasportala dove vuole tenere o conservare le sue uova. Le sue specie vivono come bachi nella terra o negli escrementi degli animali, e vi si trasformano; come larve incompiute sussistono un anno, ed alcune delle più grandi specie anche tre e quattro anni. Le corna delle teste sono forse date loro per iscavarsi la terra; tutti hanno le tibie molto forti, anteriormente addentellate per potersi rintanare; nuocono ad alcune piante, ma giovano ad altre. §. Scarafaggio, è anche il nome d' un pesce, detto anche Tenuta. §. Il Burchiello in ischerzo diede il nome di Scarafaggio ad un segno celeste. *Il sol già era nello* scarafàggio. *Burch.* 1, 110. —ìno. s. m. dim. Scarafaggio nato di poco.

✠Scarafaldóne. n. car. m. Lo s. c. La famiglia della sinagoga; birro. L. *Satelles, mites.*

Scarafvàre. v. a. Arraffiare, rapire a raffa a raffa, levar via con furia, e affollatamente, come si fa delle caraffe quando vanno attorno i rinfreschi. L. *Abripere.* Osserva l' Alberti che questa voce non è toscana, ma piuttosto finta per bizzarria, e che secondo l' uso dovrebbe dirsi Sgaraffare.

Scaramàzzo. (rz asp.) add. Che non è ben tondo, bernoccoluto, e si dice delle Perle; usasi anche in forza di nome femminino; la Scaramazza della perla. L. *Gibbosus, male rotundus.*

Scaramboccuàto. add. Lo s. c. Sollucherato.

Scaramùc—ia. n. f. Combattimento che si fa tra piccoli corpi d'eserciti nemici, che s' incontrano, zuffa che si fa fuor d' ordinanza. L. *Velitatio.* —iàre. v. neut. Combattere alla spicciolata, o in piccoli corpi; combattere che fa una porzione dell'esercito, o dell' armata contro una porzione del nemico. L. *Velitari.* —iàrsi. neut. pas. figur. Schermirsi, difendersi da qualche pericolo.

Scaramùccia (Giovanni Antonio). biog. Pittore italiano del XVII secolo, nato nel 1585 in Perugia. Fu allievo del Roncalli, ed accoppiò alla maniera del suo maestro una imitazione dei Carracci. Egli si fece un nome nella sua patria pe' tanti quadri de' quali ha fatto ricca la più parte delle chiese di Perugia. §. — (Luigi Pellegrini). Figlio del precedente; imparò la pittura nella scuola di Guido, e presto mostrossi degno di un tal maestro. Quando si credè abbastanza instruito scorse l' Italia, lasciando ovunque delle prove non equivoche del suo talento, in modo che quasi tutte le capitali d' Italia posseggono qualcuno de' suoi dipinti. Quest' artista cessò di vivere in Milano nel 1680.

Digitized by Google

Scarabòccio, e Scarabòcio. Lo s. e. Scaramuccia.

Scaravent—àre. v. a. Scegliere con violenza, lanciare. L. *Magna vi vibrare.* —àto. add. Lanciato con violenza. L. *Multa vi ejaculatus.*

Scarba geog. Una delle isole Ebridi, sulla costa della Scozia.

Scarbocchiàre. v. a. Levare il fuoco alla lucerna, tor via la smoccolatura.

Scarcàre. Voce poetica. Sincope di Scaricare.

Scarcer—àre. v. a. Levar di carcere. L. *E vinculis educere, carcere liberare.* §. P. simil. *Scalzàrli a forza d' àrgani murate Loro le calze 'n gamba e* scarcerarle *Delle tenàci ritirate in voglie. Buon. Fier.* 3, 52. —àto. add. Levato di carcere. —azióne. s. m. v. Rilascio, liberazione del carcere, sprigionamento.

Scarco. s. m. Voce poetica. Sincope di Scarico. L. *Exoneratio.* §.—. add. Voce poetica. Sincope di scarico, scaricato, privo di carico, che ha deposto la soma. L. *Exoneratus, onere levatus.* §. figur. Libero, calmato, purificato.

Scarda. s. f. Sorta d' erba, lo s. e. Ulva. *V.*

Scarda. geog. Isoletta dell' Adriatico, dipendente dall'Illiria, nel circolo d' Istria, verso scirocco dell' isola d' Osero.

*Scardamìtta. s. f. T. med. L. *Scardamyctes.* (Dal gr. *Scairò* io saltello, *e myò* io ammicco, chiuder gli occhi.) Dicesi così di Persona che sovente chiude ed apre gli occhi.

Scardàre. v. a. T. d' agric. Estrarre le castagne dal cardo o riccio, che anche dicesi Dirieciare. §. Per Iscagliare. *Ma io ben come il pesce si* scarda. *Mauro Rim.*

Scàrdass—àre, —ìre. *V.* Scardass—o.

Scardàss—o. s. m. Strumento con ispessi denti di fil di ferro acuminati, detto anche Cardo, col quale si raffina la lana, acciocchè si possa filare, diverso però dal Cardo per cui si pettina e s' unisce il pelo dei panni. L. *Pecten lanarius.* —àre. v. a. Raffinar la lana cogli scardassi. L. *Carminare.* §. P. met. Dir male d' uno, che anche dicesi Rivedergli il pelo. —àre. n. car. m. Che esercita l' arte dello scardassare, che scardassa. L. *Carminator.*

Scardevàra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Scàrdine. s. m. Sorta di pesciolino d' acqua dolce.

Scardo. geog. ant. Piccola catena di montagne, verso i confini della Mesia e dell' Illiria, essa faceva parte dell' Emo. Vi corrispondono oggidì i monti *Argentaro* sulle frontiere della Servia, della Romelia, e dell' Albania.

Scardóna. geog. Città di Dalmazia, nel circolo di Zara, dist. 3 miglia da Sebenico, sulla sponda destra della Cherca. È sede di un vescovo suffraganeo di Spalatro. Conta oltre 6000 abitanti. Sotto i Romani questa città era il capoluogo della provin. di Liburnia.

Scardóna (Gian-Francesco). biog. Valente Medico italiano, nato nel 1748 a Cortiola, borgo non lungi da Rovigo. Studiò a Padova, a Bologna ed a Pisa, indi andò ad esercitare la medicina in patria con successo tale che la fama fe' giungere il nome di lui nelle parti più lontane della Lombardia, e la sua assistenza fu spesso richiesta a Milano, a Padova, a Venezia, a Ferrara ed anche a Bologna. Profondo nella teoria ed abile del pari nella pratica, compilò egli in un corpo di scienza le numerose osservazioni che aveva avuto occasione di fare nel corso della sua lunga clinica, la quale era estesa di molto, quantunque non avesse mai voluto lasciare il suo luogo natio da lui preferito alle esibizioni le più vantaggiose, non eccettuate quelle indirizzategli nel 1781 dall' università di Padova. Questo dotto medico morì a Cortiola nel 1820 di 82 anni, lasciando le seguenti opere: *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis* ec.; — *De morbis malierum*; — *De impedimentis quæ passim medicam retardarunt et de medicinæ præstantia*; — *Vade mecum* che è una specie di manuale compilato per uso de' medici.

Scardóna. s. m. Specie di piccol pesce d'acqua dolce, forse lo stesso che Scardova.

Scardòva. s. f. T. ittiol. L. *Cyprinus brama.* Pesce d' acqua dolce, che ha le natatoje nericce, e ventinove raggi a quelle dell'ano; le squame molto grandi; la bocca piccola; la mascella superiore un poco avanzata; la fronte d' un turchino nericcio; le guance d' un turchino giallo; la pupilla dell' occhio nera; l'iride giallo pallida, ed una macchia nera al disopra a forma di mezza luna. §. prov. Buttare una scardova per pigliare un Luccio. *V.* Luccio.

Scardovàra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Scarèna. geog. Borgo degli Stati Sardi, nella divisione e nella provin. di Nizza, capoluogo di mandamento. Conta 1200 abitanti.

Scarènna. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Scarpantóni (Gianjacopo). biog. Valente Giureconsulto italiano del XVII secolo,

Digitized by Google

nato in Pistoja nel 1644 da Pietro Scarfantoni e Domitilla de' Nobili, dama lucchese. Apparò la lingua latina e le belle lettere in patria, indi nel 1690, portatosi in Pisa, dimorò in quella università, finchè prese con universale applauso la dottorale laurea nell' una e nell'altra legge; e altresì gli ordini sacerdotali. Venne poi in deliberazione di andarsene a Lucca ed a Firenze per conoscere e consultare i maggiori giurisperiti che ivi fiorissero. Nel suo soggiorno in Firenze diede tali saggi del suo sapere nelle materie canoniche legali che non mancaron alcuni ministri di proporlo al granduca Cosimo III come uno de' più atti ecclesiastici del suo stato a reggere, in grado di vescovo, qualche chiesa nella Toscana. Nè questa sola volta il suo merito lo fece ricercare per vescovadi, ma la sua modestia seppe ogni volta al bene ripugnare e schermirsi che da questa luminosa egualmente che grave carica si sottrasse. Ritornato alla patria fu eletto nel 1701 a canonico di quella cattedrale, e di lì a non molto conseguì la prima dignità di preposto. Ma egli non contento delle cognizioni delle quali avealo fornito l' assiduo suo studio, e la pratica di uomini dotti, poco appresso si risolvè di portarsi a Roma, gran teatro della scienza canonica, il che fece l' anno 1702. Quasi cinque anni dimorò in quella dominante con grandissima riputazione presso quanti il conobbero. Di ritorno in Pistoja nel 1707, vi fermò dimora e visse sotto a tre vescovi successivi, il Cortigiani, che lo elesse canonico visitatore, il Bassi che 'l creò, nel 1725, vicario sostituto, e Federico Alemanni, grandissimo estimatore degli uomini dotti, il nominò suo vicario generale della diocesi, nella qual dignità continuò lo Scarfantoni fino alla sua morte avvenuta nel 1748.

Scatrèa. geog. Città della Grecia, presso i Locri-Epicnemidi, all' ostro delle Termopili; il pretore Metello ivi sconfisse l' esercito della lega Achea.

Scarpaóne. s. m. Arnese da vestire la gamba, stivaletto. L. *Ocrea*.

Scarpizzi. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Cotrone, con 600 abitanti.

Scargagliàre. v. neut. Pubblicare, far palese, ma è voce inusitata.

Scaria. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Scarica. *V.* Scaric—are.

Scaricabarìli. n. m. Giuoco fanciullesco, il quale si fa in due, che si volgono le spalle, e intrigate scambievolmente le braccia s'alzano a vicenda l' un l' altro. §. Fare a scaricabarili, dicesi figur. Quando si vuol mostrare che due persone gettano la colpa di alcun errore commesso l' uno sopra l' altro.

Scaricalàsino. n. m. Sorta di giuoco che si fa sul tavoliere. §. Fare a scaricalasino, figur. vale Rimuovere da sè la colpa d'alcun errore, ed in ciò differisce questo detto dall' altro Fare a scaricabarili, imperocchè questo dinota che l' uno incolpa l' altro.

Scaricaménto. *V.* Scaric—are.

Scaricamiràcoli. n. car. m. Parabolano, carotajo.

Scaric—àre. v. a. Levare o posare il carico da dosso; sgravare. L. *Exonerare*, *exonerari*. §. Dicesi anche del Lasciare che fanno le navi, ove che sia, il loro carico, facendolo levare e trasportare in terra. §. Scaricare le acque, dicesi de' Fiumi che sboccano nel mare o in altro fiume. §. Scaricare una vela, T. mar. Si dice Quando si fa prendere del vento a una vela accollata all' albero, cioè che le si fa ricevere del vento nel suo interno, o dalla parte a cui è orientata, o dall' opposta. §. Scaricare, per met. vale Soddisfare, sgravare la coscienza. §. Per Manifestare a scarico di coscienza. §. Per Separare, sciogliere. §. Per Riferire, vantare, sceagliare. §. Scaricare archibuso, artiglieria e simili, vale Farne uscire la carica col dar loro fuoco. L. *Explodere*, *displodere*. §. — l' arco o la balàstra; dicesi del Farla scoccare. §. — il ventre, vale Cacare, andar di corpo. L. *Cacare*, *ventrem exonerare*. §. — la testa, vale Trarne per le narici o altronde i soverchi umori. §. —, v. neut. Parlandosi di colore vale Pargli perdere alquanto della sua vivacità. —rsi, neut pas. Parlandosi di fiumi, dicesi del Mettere, o sboccare le acque loro nel mare o in altro fiume. L. *Exonerari*, *egeri*. —a. (coll' accento sulla prima vocale) n. az. L'azione di levare le merci, che fanno il carico, o parte di un carico del bastimento. §. Sparata di più armi da fuoco fatta in un tempo stesso. —amènto. n. ast. v. Lo scaricare. L. *Exoneratio*. —àto. add. Levato il carico da dosso, sgravato. L. *Exoneratus*. §. Parlando di molle, vale Scattato. —atójo. s. m. Luogo, dove si scarica. §. Chiamasi dai fabbricatori di vetro Quel luogo dove si buttano le legne nelle fornaci de' vetri. —azióne. n. ast. v. Lo s. c. Scaricamento, scarica. L. *Exoneratio*, *oneris levatio*. §. P. met. vale Sparata, vano strepito di profferte. *Tu terrèsti ben noi per gonfianùgoli Se noi prestassim fede A quèste*

tue SCARICAZIÓNI *enfiate. Buon. Fier.* 2, 5, 7. — o. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Scaricamento, sgravio. L. *Exoneratio.* §. Per Evacuazione, sgravamento di ventre, purga, purgagioni, ed anche evacuazione di condotti, di cloache o simili. §. P. met. vale Giustificazione, scusa. L. *Purgatio.* §. P. simil. Dicesi anche dagli scrittori naturali di Tutte quelle materie che rovinano giù dai monti, come per esempio: Scarichi degli Appennini. §. Nell'uso dicesi anche a Quelle materie, che si portan fuori nel fare uno scavo. §. SCÀRICO. add. Lo s. e. Scaricato. L. *Exoneratus, onere levatus.* §. P. met. vale Contento, sciolto, libero da ogni dubbio. L. *Solutus, hilaris.* §. Scarico, o scarico di colore, parlandosi di liquori, vagliono Chiaro, limpido. L. *Dilutus, clarus.* §. Scarico di collo, di gamba o simili, parlandosi di cavalli o altri animali, vale Che abbia il collo o la gamba sottile, svelta. L. *Astrictus.* §. Scarico, parlandosi di tempo, vale Rasserenato, che non minaccia più pioggia. L. *Tranquillus, sine nube.* §. Scarico trovasi anche in significato d' Indifferente, non prevenuto, non appassionato. *E veramènte s' non parrà già loro cosa dura, quando attentamènte, e con ànimo* SCÀRICO *considereranno che a fare una Rocca ne potèste bene invitare il bisògno. Borgh. Orig. Fir.* 126.

SCARICATÓRI. s. m. T. mus. Canaletti praticati nella tavola superiore od inferiore del somiere dell' organo, acciò il vento compresso da' mantici, passando in mezzo alle medesime, non s' inoltri a fare strasonare le canne vicine. *V.* SOMIERE. T. mus.

SCARIC—AZIÓNE, —O. *V.* SCARIC—ARE.

**SCARIFIC—ÀRE. v. a. Scarnare, intaccare la parte con ispessi tagli. L. *Scarificare.* —ÀTO. add. Scarnato. L. *Scarificatus.* —ATÓRE. s. m. T. chir. Strumento destinato a praticare sopra della pelle parecchie incisioni più moltiplicate che profonde, alle quali si diede il nome di Scarificazione. Il più semplice e forse il migliore scarificatore consiste nel bistorino a tagliente convesso. **—AZIÓNE. n. ast. v. Lo scarificare, piccola incisione praticata sulle parti molli col bistorino, la lancetta o qualunque altro analogo strumento. Possono le scarificazioni essere con vantaggio praticate sopra tutte le regioni del corpo; la congiuntiva, la membrana pituitaria, la lingua, le gengive e la volta del palato, sono tra le superficie coperte dalle membrane mucose, quelle che più di frequente si sottopongono a siffatte operazioni. L. *Scarificatio.*

SCARIÒLA. s. f. Pianta, lo s. e. Indivia minore.

SCARISCIÀNO. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Gaeta.

*SCARÌTE. s. f. T. entomol. L. *Scarites.* (Dal gr. *Scairò* io salterello.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, da Linneo confusi co' *Tenebrioni* e coi *Carabi*. Fu stabilito da *Olivier*, traendo tal nome dalla grande celerità con cui si muovono. §. —. Nome dato da Plinio ad una pietra che presenta il colore del pesce Scaro.

SCARLA. geog. Valle di Svizzera, nel cantone de' Grigioni, e nella lega della Ca-di-Dio nella Bassa Engadina.

SCARLÀTA. s. f. Sorta d' uccello.

SCARLATTÈA. s. f. L. *Lychnis chalcedonica.* Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli diritti, semplici, pelosi scabri; le foglie opposte, sessili, lanceolate, ovate, scabre, seghettate; i fiori d' uno scarlatto vivace a mazzetti terminanti. Coltivasi questa pianta ne' giardini per la vivezza del bel colore del suo fiore donde trae il suo nome, ma è detta anche dalla sua forma *Croce da Cavaliere.* Si conoscono da' fioristi le seguenti varietà della Scarlattea: quella a fiori bianchi, quella a fiori carnicini, quella a fiori di colore di zafferano, e quella a fiori doppj.

SCARLÀTTI. biog. Nome di una famiglia napoletana di valenti musici e compositori di musica, padre, figlio e nipote, la cui fama per più d' un mezzo secolo percorse quasi tutta l' Europa. Il primo (Alessandro), nato nel 1650, studiò i principj del canto in Napoli, e le regole della composizione nella scuola del Carissimi maestro insigne della cappella pontificia. Parecchie sue opere composte pe' teatri di Roma, di Milano, di Vienna, e di Monaco, dove fu successivamente chiamato, palesarono un talento fecondo e originale, e che pareva proprio a sollevar la musica dallo stato di avvilimento in cui era caduta. Allora il dramma non era che un miscuglio informe di sacro e di profano, di argomenti presi dalla favola e dalla storia con poco gusto e discernimento. Quel maraviglioso che non era soffolto nè dalla religione, nè dalle idee popolari, non produsse che assurdi; e la decadenza della poesia trasse seco quella della musica, la quale senza espressione per vestire delle parole vuote di senso, fu sopraccaricata d' ornamenti superflui e bizzarri. Frattanto i poeti incominciarono a sentire che valeva molto più interessare il cuore che abbagliare gli oc-

Digitized by Google

chi; e fatti accorti dal loro esempio i compositori di musica conobbero che la forza dell' arte loro consisteva nella melodia. Alessandro Scarlatti fu il primo autore di tale avventurosa rivoluzione. Diminuì le fughe, le controfughe, i canoni e tante altre lezioseggini di stile, le quali nel tempo stesso che palesavano la scienza dei maestri, nocevano all' energia dell' espressione. Dotato d'un ingegno originale, e, per così dire creatore, perfezionò tutte le parti dell' arte sua, ed aprì nuove strade, ove tanti talenti solleciti gli venner dietro. Le sue sinfonie sono d'uno stile affatto diverso da quelle del Lulli, il quale in quel tempo era il prototipo universale per l'Europa. Le sue messe, che oltrepassano le duecento, sono sparse di grandi e nobili idee, ed hanno quel carattere grande e sublime sì necessario per distogliere l'anima da ogni passione mondana e innalzarla a sentimenti religiosi. Evvi di frequente nelle opere moderne più di melodia e di delicatezza; ma in quanto all' armonia ed all'invenzione nessuno gli si è in appresso approssimato, perciò tutti i grandi compositori non finiron mai di lodarlo. Reduce dalle sue gite in Lombardia e in Germania, fondò in Napoli una scuola, e vi fece degli allievi tra' quali basterà mentovare Leo, Pergolese, Hasse, e, il più abile di tutti, Durante, che, divenuto poi celebre quanto il suo maestro, non isdegnava di comporre su i manoscritti da lui ereditati. Alessandro Scarlatti cessò di vivere nel 1723 di 75 anni. Suo figlio (Domenico) nato nel 1683, eccitò ovunque la sorpresa e le laudi per la sua grandissima abilità nel sonare il clavicembalo e l'arpa. Chiamato a Madrid godè d' un gran favore a quella corte, e fu maestro di musica della regina, alla quale dedicò le due sue prime raccolte di sonate. Egli morì a Madrid nel 1767. Giuseppe Scarlatti, figlio di Domenico ed ultimo rampollo degli Scarlatti, giovanetto ancora recossi a Vienna, ove non ebbe minor voga che suo padre in Madrid, sì per le sue composizioni che pel suo talento straordinario nell'insegnamento del clavicembalo. Il suo stile si faceva distinguere da quello di suo padre e del suo avo per la facilità e la grazia. Egli finì i suoi giorni in essa capitale nel 1776, di 58 anni. Lasciò dodici opere teatrali, tra le quali quella, intitolata il *Mercato di Malmantile*, che fu rappresentata in Vienna nel 1757, con grandi applausi.

Scarlattìna. n. f. T. med. L. *Scarlatina, rosalia, rossalia, purpurea, febris rubra.* Flemmasia della cute caratterizzata da larghe macchie di colore scarlatto confluenti, per solito accompagnata da febbre, dall'angina, e spesso dalla gastritide; dessa è contagiosa, ma non attacca (per lo meno d' ordinario) che una sola volta nel corso della vita.

Scarlattìno. Lo s. c. Scarlatto. L. *Coccinum.*

Scarlàtto. s. m. Pannolano rosso di nobilissima tintura. L. *Purpura, pannus purpureus, coccinum.* §. —. add. Agg. di vivissimo color rosso, ed anche di panno che ha quel colore. L. *Coccineus.*

Scarlèa, e Scarlèggia. s. f. T. bot. L. *Salvia scarlea.* Nome volgare botanico d' una specie di Salvia, detta con altri nomi Erba moscadella, Erba S. Giovanni, Trippa madama, e dal Mattioli Sclarea, e nelle officine Gallitrico, ed anche Orvale, ed è pianta bienne che ha odore molto acuto, anzi quasi innebriante, ma non ingrato quando è annasata leggermente. Le sue foglie seccate servono a dare un odore di moscadello al vino ed ai sorbetti.

Scarlìno. geog. Vill. del gran-duc. di Tosc., nel principato di Piombino, sopra un monte vicino al mare, dist. 16 miglia da Piombino e 9 da Massa marittima.

Scarmàg—a, e Scalmàna. n. f. T. med. Infermità cagionata dal raffreddarsi immediatamente dopo d' essersi riscaldato; lo s. c. *Pleuritide* e *Pneumonia.* L. *Pleuritis.* —àre. v. nent. —àrsi. nent. pas. Incorrere nella infermità della scarmana. L. *Pleuritide corripi.* —àto. add. Che ha presa la scarmana. L. *Pleuritide correptus.*

Scarmi. s. m. pl. T. mar. Quei pezzi di legno co' quali sorgendo dalle cappezzelle si viene a conformare la costa.

Scarmigl—iàre. v. a. Dare il cardo alla lana, pettinar la lana. §. Per lo più dicesi dei capelli, e vale Scompigliare, avviluppare, scruffare. L. *Turbare.* —iàrsi. nent. pas. Rabbaruffarsi, arruffarsi, quasi graffiandosi, guastandosi gli abiti, e disordinandosi i capelli. L. *Comam turbare, crines vellere.* —iàto. add. Scompigliato, avviluppato, schermigliato. L. *Turbatus.* —iatùra. n. ast. v. Lo scarmigliare.

Scarmigliàre. Lo s. c. Nigella.

Scarmigl—iàto, —iatùra. *V.* Scarmigl—iare.

Scarmiglióne. Nome di un Diavolo in Dante.

Scarmo. Lo s. c. Scalmo nel secondo significato, cioè Caviglia di legno o di ferro piantata a bordo d' un battello a remi, per servire d'appoggio, e di punto fisso al remo, che vi è allacciato con uno stroppolo. L. *Scalmus.*

Scarnòtti. s. m. pl. T. mar. I pezzi superiori, che terminano i contorni delle coste.

Digitized by Google

Scarnarìggi. geog. Borgo di Piemonte, nella divisione di Cuneo, e nella provin. di Saluzzo, sulla sponda sinistra della Vraita.

Scarnamènto. *V.* Scarn—are.

Scarn—àre. v. a. Lo s. c. Scarificare, cioè Levare alquanto di carne superficialmente. L. *Scarificare.* §. —. T. di varj artisti. Consumar le pelli dalla parte delle carni. §. Per simil. dicesi di Qualunque altra cosa a cui si levi alquanto della superficie. —àrsi. neut. pas. Vale Dimagrare, consumarsi, estenuarsi, smagrire, spolparsi, intisichire. L. *Tabescere, contabescere.* —amènto. n. ass. v. Lo scarnare. L. *Scarificatio.* —àto. add. Scarificato, che ha poca carne superficiale. L. *Scarificatus.* §. P. simil. vale Diminuito, consumato, scemato. §. Per Dimagrato, estenuato, magro. §. Per Incarnato, scarnatino.

Scarnascialàre. v. neut. Darsi alla crapula e a' passatempi del carnasciale, o carnovale. L. *Bacchanalibus indulgère, bacchanalia vivere.*

Scarnatìno. s. m. Sorta di color vermiglio, incarnatino. L. *Ex albo rubeus, albo rubeoque mixtus.*

Scarnàto. *V.* Scarn—are.

Scarnific—àre. v. a. Levare altrui la carne. L. *Excarnificare.* —àto. add. Quello a cui è stata levata la carne L. *Dilaniatus, excarnificatus.*

Scarn—ìre. v. a. Lo s. c. Scarnificare. §. P. met. vale Diminuire, impiccolire, scemare. §. Dicesi anche per simil. di Qualunque altra cosa cui si levi alquanto della superficie. —ìto. add. Scarnificato. § P. met. *Non isdegnàrono di farlo* (il verso) *ove uopo il chiedèa, smilzo ancòra, per dir così, e smunto*, e scarnìto. *Salvin. Pros. Tosc.* 1, 283. §. Vale anche Magro, scarno, secco, asciutto, segalino, gracile.

Scarno. add. Scarnato, affilato, magro, che ha poca carne. L. *Macer, gracilis.*

Scarnovalàre. v. neut. Lo s. c. Scarnascialare. L. *Bacchanalibus indulgère.*

*Scaro. s. m. T. ittol. L. *Scarus.* (Dal gr. *Scairò* io saltello, io tripudio.) Genere di pesci della famiglia de' *Labroidei*, della divisione degli *Acantotterigi* di *Cuvier*, e degli *Olobranchi* de' *Toracichi Osteostomi* di *Duméril*, stabilito da Linneo con caratteri particolari, e con quello comune d' una singolare agilità. È diverso dal genere *Scaro* d' Aristotele e degli antichi, che faceva parte de' *Labri* di Linneo, da *Lacépède* collocato nel genere *Cheilino*. Questo pesce ha la natatoja dorsale senza pungiglioni, la membrana delle branchie con quattro raggi, la natatoja del petto con sedici, quella del ventre con sei, quella dell' ano con undici, quella della coda con diciotto, e la dorsale con venti. Ha la testa grande declinante in pendio, e tutta coperta di scaglie. La carne dello scaro, il quale si pasce d' erbe, è assai buona.

Scaro o Skano. geog. Borgo dell' Isola di Santorino, nell' Arcipelago, sulla costa occidentale dell' isola. Vi risiede nel tempo vernale il vescovo cattolico.

Scaronzàre. *V.* Scaronz—o.

Scaronz—o. (a dol.) s. m. T. mar. Lo s. c. Deriva. —àre. v. neut. T. mar. Derivare, andare di scaronzo.

Scarp—a. s. f. Il calzare del piede, fatto per lo più di cuojo, la parte di sopra del quale chiamasi Tomajo, e quella che sta sotto la pianta, Suola. La scarpa è talvolta fatta di pelle, di panno, e di drappo di seta. L. *Calceus, calceamentum.* §. Scarpe a pianta, si dicono quando Mandata giù la parte di dentro della scarpa, si riducono alla foggia di pianelle. §. Spronar le scarpe, si dice figur. e in ischerzo di Chi va a piedi. §. prov. La scarpa troppo stretta fa male al piede; per dire Che la troppo dura servitù travaglia l'animo. §. —. T. d' archit. milit. Quel pendio delle muraglie che le fa sporgere in fuora più da piè che da capo, tali sono le mura di fortezze, i bastioni, i barbacani o simili. La scarpa de' terrapieni, dicesi anche Faldo. §. A scarpa, avv. vale A pendio, e dicesi di Muraglia o altra cosa fatta, o tagliata a foggia tale che nella parte più bassa occupi molto spazio, e nel procedere in alto vada molto restringendosi; ed è proprio de' baluardi, di muraglie, di fortezze e di barbacani per reggere edifizj. §. A scarpa, dicono anche varj artefici di Quelli strumenti, ordegni, od opere, che sono tagliate a sdrucciolo, cioè che da una base alquanto larga vanno diminuendo da una banda fino in cima. §. Scarpa, T. de' fabbri. Quella parte del collo del carro che piegata a squadra vien fermata con viti nello scannello di dietro perchè le ruote non possan girare. §. Dicesi anche Quel ferro incurvato attaccato ad una stanga del carro, o adattato sotto le ruote d' una carrozza o simile, perchè non girino precipitosamente alla discesa. §. —. T. de' maganai. Quello stampo che ha il piano obliquo per entrare negli angoli delle riprese che si fanno nel ferro. §. — dell' Àncora, T. mar. Pezzo di legno tagliato a conio, con un buco nell' estremità più acuta onde passarvi una corda, per mezzo della quale resta sospeso fuori del bordo verso prua. Il suo uso è di ricevere il becco dell' ancora, onde non danneggi il bordo con lo sfregamento quan-

Digitized by Google

do è al suo posto, pe' moti che può ricevere, o quando si dà fondo. —ÀCCIA. s. f. peggiorat. Scarpa vecchia, cattiva, sdrucita e rotta. L. *Calceus dissutus, malus.* —ETTA. s. f. dim. Piccola scarpa. L. *Calceolus.* §. prov. Il mondo è come le scarpette, chi le cava e chi le mette, per dire che Il mondo varia. §. Nell' uso è anche una sorta di ballo in uso per lo più fra i marinarj. —ETTÀCCIA. s. f. peggiorat. Scarpetta vecchia e rotta. —ETTIÈRE. n. car. m. Voce un dì usata in Firenze; oggidì Calzolajo. —ETTÌNA. s. f. —ETTÌNO, —ÌNO. s. m. dim. Piccola scarpa, scarpa fine e sottile, detti per vezzo. L. *Calceolus.* —ETTÓNA. s. f. Accr. di Scarpetta. —ETTÓNE. s. m. Accr. di Scarpa. (Ma il Monti nota che è accrescitivo di Scarpetta per uno di quei capricci, non rari nella lingua, di accrescere il diminutivo, il che non è sempre senza vezzo.) —ÓNE. s. m. Accr. di Scarpa, e dicesi per lo più di Quella che è formata con maggior consistenza per resistere all' acque, ed è per lo più portata dai contadini.

SCARPA. s. f. Specie di pesce vilissimo di lago, e che dicesi ancora Scarpettaccia. L. *Ballerus.*

SCARPA. geog. Fiume di Francia, che ha la sua sorgente nel dipartim. del Passo-di-Calè, innaffia la città e 'l circondario di Arras, entra poi nel Belgio, e dopo un corso di 63 miglia, s' unisce alla Schelda.

SCARPA (Antonio). biog. Celeberrimo personaggio italiano de'nostri tempi la cui vita formerà epoca nella storia della chirurgia, dell'ostetricia, dell'anatomia e dell'oftalmoterapeutica, imperocchè sommo fu in tutte quelle scienze. Nacque nel giugno del 1747 a Motta del Friuli, ora grosso borgo nella provincia lombarda di Treviso da onesto genitore dedito alla mercatura. Apprese egli rapidamente le lettere latine ed italiane sotto la direzione di un suo zio paterno don Paolo, dotto e pio ecclesiastico, il quale ammaestrò parimente il nipote nella logica, e negli elementi di matematica e di fisica generale. Corrispose il giovine Scarpa talmente con rapidissimi progressi alle cure dello zio, che questi giunto il nipote all' età di anni quattordici più non sapeva cosa insegnargli; e fu allora, che, mostrandosi il giovinetto inclinato allo studio della medicina e della chirurgia, fu condotto all'università di Padova. Ivi ebbe a maestri il Caldani, il Calza, il Dalla Bona, il Sografi, il Vandelli, il Marsigli, il Carburi, e infine il celeberrimo Morgagni. Pieno d' ardore per istruirsi, e diligentissimo nell'adempimento di tutti gli obblighi accademici ne' due primi anni del suo studio medico-chirurgico, si occupò specialmente in approfondire la fisica sperimentale, ed in sommo grado poi l' anatomia che più d' ogni altro ramo scientifico stavagli a cuore, e per l'amore della quale passava persin delle notti intiere nelle dissezioni de' cadaveri. Questo quasi ingenito suo trasporto per le anatomiche investigazioni non poteva non essere avvertito e in singolar modo apprezzato dall' uomo insigne, l'immortale Morgagni, che lo Scarpa ebbe la fortuna di sortire per maestro in questi studj, e che, indotto certamente dal vedere svilupparsi nel giovanetto quel nascente genio per la scienza, tanto a lui affezionossi, che non solo sopra ogni altro discepolo il prediligeva, ma come se figlio suo fosse, amavalo. Quel che poi grandemente giovò all' istruzione del giovane Scarpa, e soprattutto a formargli quello stile, che, massime nella lingua latina fu poscia tanto lodato da'coltivatori delle scienze medico-chirurgiche, fu che il Morgagni, il quale, nella gravissima sua età, godendo dell' integrità della mente, era divenuto quasi cieco, adoperollo e nella lettura de' classici latini, di cui il dotto vegliardo assaissimo compiacevasi, ed in quella delle opere di medico argomento che da' loro autori venivan trasmesse a quel principe degli anatomici, come altresì nello stendere in italiano ed assai spesso in latino, sotto la dettatura di lui, consultazioni e lettere in risposta a' quesiti che a quel grand'uomo eran diretti da'suoi amici d'Italia e fuori. Dopo una dimora di due anni in Padova, il giovane Scarpa veggendo che la pratica della chirurgia in quella università non era tale da soddisfare pienamente alla brama, che in sè sentiva d' instruirsi, cominciate le vacanze del terzo anno de' suoi studj, nel mese di giugno, recossi a Bologna a fine di visitare i due primarj spedali di essa città, ne' quali la pratica chirurgica era fatta con intelligenza non comune alle altre parti d' Italia. Ritornò quindi a Padova nel susseguente novembre per continuare il corso de' suoi studj, ed ivi, compiuto il quarto suo anno scolastico ricevè dalle mani del suo maestro Morgagni, la laurea dottorale, con universale applauso ed approvazione di tutti que' dottissimi professori. Nel 1771 lo Scarpa ebbe il dolore di vedere spirare nelle sue braccia il diletto suo maestro colpito d'apoplessia in età quasi nonagenaria; ed egli, dopo un sì triste avvenimento, non avendo più alcun pressante motivo

onde intrattenersi in Padova, determinò di andare a fermar dimora in Venezia, città che gli offriva un più vasto campo dove far mostra delle cognizioni teoriche e pratiche da esso acquistate, quando verso la fine dello stesso anno 1771 fu da Francesco III duca di Modena chiamato a professore di Notomia e d' istituzioni chirurgiche in quell' università, cui il prefato duca voleva ricondurre all' antico lustro. Quivi lo Scarpa appena entrò nel quinto lustro dell' età sua, diè principio non senza trepidazione alle sue lezioni anatomiche in lingua latina, con grande concorso della scolaresca, e di non poche dotte persone delle quali abbondava quella nobile città. Nè dubbio fu il buon successo; perocchè sin da principio si lodarono la chiarezza dell' esposizione, l' ordinamento delle cose proposte, e l'esattezza delle anatomiche preparazioni; e lo stesso Scarpa confessò poi che a que' primi applausi era debitore di quel fuoco che animollo successivamente a sostenere ogni più ardua fatica per l' incremento delle scienze da esso professate. L'anno susseguente, essendo mancato di vita il primo chirurgo dell' ospedale militare di Modena, fu a questo impiego promosso il giovane professore Scarpa, a cui piacque molto il nuovo incarico perchè offrivagli l' opportunità di comprovare co' fatti a' suoi discepoli le dottrine cui andava spiegando nella scuola delle chirurgiche istituzioni. Fu in quel turno di tempo che compose le due rinomate *Dissertazioni* una: *De structura fenestræ rotundæ auris et de tympano secundario*; l' altra: *De Gangliis et plexibus nervorum*. Correva l' ottavo anno dacchè lo Scarpa sosteneva quegli onorevoli incarichi nell' università di Modena, quand' egli chiese al duca Ercole III, licenza di fare un viaggio in Francia ed in Inghilterra, ad oggetto di conoscere lo stato delle scienze medica e chirurgica presso quelle coltissime nazioni. Già da cinque anni ascritto lo Scarpa qual membro straniero della società reale francese di medicina, egli potè, appena giunto in Parigi, assistere alle tornate di quel dotto consesso, composto de' primarj medici e chirurghi, e visitare con profitto gli spedali di quella vasta capitale, ed in ispecie in quello detto della Carità in cui gli vennero somministrati i mezzi di rettificare e compiere alcune anatomiche ricerche ed osservazioni cui egli stesso poi nel 1784, comunicò a quella società reale. Volgevano quelle sue annotazioni sull' organo proprio dell' odorato, e su i nervi accessorj dell' organo stesso procedenti dal quinto dei nervi cerebrali. Questo lavoro diretto ad ampliare la sfera delle anatomiche cognizioni fu registrato nel processo verbale della seduta. I disegni originali presentati a quella società dallo Scarpa furon firmati dal segretario di lei e deposti ne' suoi archivj. Nell' autunno dell' anno suddetto 1784 lo Scarpa trasportossi in Inghilterra. Nella capitale di questo regno, i due celebri fratelli *Hunter*, promulgatori in allora di tante verità dell' umana economia, giovarono grandemente ad inspirare nell' animo dello Scarpa quello spirito d' indagine che sa condurre alla scoperta di nuovi fatti, traendo partito dallo studio della notomia comparativa; profittò egli delle pubbliche lezioni che si davano da que' due grandi uomini, e della vasta collezione di preparazioni zootomiche, di cui Giovanni Hunter era l'autore e 'l possessore. In Londra si rese lo Scarpa pratico eziandio negli artifizj e nelle diligenze che richiedonsi per eseguire le iniezioni a mercurio nel sistema linfatico, e presto ei si fe' anche in questa parte importante di esercitazione anatomica espertissimo, e potè così al suo ritorno in Italia arricchire i suoi insegnamenti di un' ampia descrizione ed ostensione de' vasi linfatici assorbenti, mediante copiose e finissime iniezioni a mercurio di pressochè tutto il sistema di que' vasi prima ancora della pubblicazione del prodromo e dell' opera del Mascagni. Essendo a Parigi lo Scarpa erasi acquistata la benevolenza del cavaliere Alessandro Brambilla, che ivi trovavasi al seguito dell' imperatore Giuseppe II. Quell' uomo sommo, il cui carattere benefico non si smentì mai, sempre disposto a promuovere le scienze chirurgiche e sempre tenero del nome italiano, accolse con somma affabilità il giovane professore Scarpa, e diegli sin da principio non dubbj contrassegni della particolare sua affezione; e nel partirsi da Parigi fece sentire allo Scarpa ch' egli non si sarebbe dimenticato di cercare tutti i mezzi per migliorare la sorte di lui, e mantenne la parola. Nell'autunno del 1782 lo Scarpa si disponeva a ripatriare quando fu sorpreso dal catarro russo, malore contagioso il quale peragrò tutta l'Europa, e che lo mise in pericolo di vita. Riacquistata ch'ebbe la salute, tornò sul continente, e dopo un breve soggiorno a Parigi, prese la via di Mompellieri, dove assai poco trovò da approfittare; quindi se ne partì, e lungo il littorale del Mediterraneo giunse a Genova; e valicato l' Appennino, restituissi a Modena,

Digitized by Google

alquanti giorni prima del riaprimento delle scuole nel novembre del 1782. Avea appena ricominciate le sue lezioni, quando ricevè dal cavalier Alessandro Brambilla una missiva, con la quale questi gli notificava che, qualora egli fosse disposto ad abbandonare il servizio di Modena, la cattedra di notomia nell' università di Pavia, vacante per la trasposizione del professore Rezia a quella della fisiologia, gli verrebbe conferita con lo stipendio annuale di 800 scudi, e l' alloggio gratuito, con più il pagamento delle spese di viaggio. Questo inaspettato invito, quantunque onorifico e lucroso, angustiò grandemente l'animo dello Scarpa, perchè prevedeva che dimandando la dimissione non poteva facilmente evitare la taccia, da lui fortemente abborrita, d' ingratitudine, non meno presso il duca di Modena che presso ogni altro ordine di persone. Inoltre compiacevasi non poco della dimora di essa città, che avealo accolto giovanetto, ed ascritto nel numero de' suoi cittadini, e ch' egli amava al pari se non più della propria patria. Prese quindi il partito di rassegnare al duca la ricevuta lettera, soggiungendo ch' era dispostissimo a rinunziare all' offerta onde dargli una verace testimonianza della sua gratitudine pe' ricevuti benefizj. Il duca rispose ricevere di buon grado i riconoscenti e devoti sensi del professore, ma non voler porre alcun ostacolo a' vantaggi di lui; essere anzi conveniente che entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offrire, e pertanto con rincrescimento bensì, ma con animo benevole, permettergli si assentasse dall'università di Modena, alla fine dell' anno scolastico corrente. Compiuto, come di dovere, in quell'anno il corso delle lezioni, lo Scarpa, poco prima del cominciare il nuovo anno scolastico 1783, trasferissi a Pavia, ad assumervi la cattedra di notomia, testè menzionata. Era a que' tempi dovere di ogni nuovo professore non solo di aprire il corso delle lezioni con una inaugurale prolusione nella gran sala dell' università alla quale erano invitate tutte le persone più illustri della città, ma eziandio di renderla pubblica colle stampe; al che soddisfece con lode il nuovo professore di notomia, pronunziando un dottissimo discorso intitolato: *De promovendis anatomicarum administrationum rationibus. Oratio habita in audit: magno archigym. Ticini. Quum tradendæ anatomes munus publice auspicaretur VI Kal. decemb. ann.* 1783. Nel dar principio alle anatomiche dimostrazioni lo Scarpa si trovò in Pavia a un dipresso nelle spiacevoli condizioni nelle quali si era trovato in Modena, cioè mancante di locale adatto all' uopo, imperocchè le anatomiche ostensioni erano state fatte sino allora in una specie di oscura catacomba rischiarata da torce, ed anche angusta alla grande affluenza di uditori nazionali e stranieri. Fattone adunque da lui richiamo al governo, questo ordinò che si costruisse il magnifico anfiteatro che tuttora esiste e al quale lo Scarpa medesimo nel 1785 fece la solenne apertura con la recitazione di un altro discorso intitolato: *In solemni theatri anatomici Ticinensis dedicatione. Oratio habita pridie Kalend. novemb. ann.* 1785. Verso la fine dello stesso anno lo Scarpa recossi a Vienna, ad oggetto di umiliare i sensi della sua gratitudine all'imperatore Giuseppe II, e rivedere il cavaliere Brambilla, che tanti buoni uffizj avevagli prestati, e di conoscere quanto eravi di più nobile in quella capitale in correlazione degli studj cui egli professava. Ebbe a compagno in questo viaggio il celebratissimo suo collega Alessandro Volta. Si trattennero i due professori in Vienna un mese; indi nell' accommiatarsi dall' imperatore, questi eccitolli a visitare le principali università d' Alemagna pria di restituirsi al loro impiego. Eglino, rese le dovute grazie al monarca della licenza cui loro concedeva, accettarono col più gran piacere l' opportunità di ulteriormente instruirsi, e ricondottisi al loro albergo, ivi si trovarono presentati per parte dell'imperatore di una grossa somma di danaro, più che sufficiente a sostenere le spese del viaggio a cui erano per accingersi. S' incamminarono quindi verso la Boemia, donde passarono in Sassonia, poscia in Prussia e nell' Annover, e ritornarono, per la Baviera e pel Tirolo, in Italia, avendo in quella loro gita visitato le università di Praga, di Dresda, di Lipsia, di Berlino, di Elmstad, di Gottinga ed altri stabilimenti scientifici che incontrarono per via. Lo Scarpa, reduce dal fatto viaggio, nulla ebbe più a cuore quanto la formazione di un gabinetto di preparazioni anatomiche sul modello di quelle cui avea attentamente esaminate in Inghilterra ed in Germania, coll' intenzione, se gli fosse possibile, siccome infatti gli fu, variando i metodi consueti di dissezione, di migliorarne le forme e le applicazioni. In somma, tanti miglioramenti furono introdotti dallo Scarpa nella scuola anatomica di Pavia, che questa, ottima quale ora è, e forse la prima in Europa per la copia de' mezzi d' istru-

Digitized by Google

zione, può dirsi a buon diritto essere da lui stata fondata. A quell' epoca l' università di Pavia era mancante di clinica chirurgica. Tutta l' istruzione che ne ricevevano i giovani chirurghi si riduceva alle lezioni teoriche che ne dava il Nessi, ed a quel poco che essi potevano osservare assistendo alle medicature ed alle operazioni che si eseguivano da' chirurghi nelle sale di quello spedale civico. Sulle rimostranze fatte di ciò dallo Scarpa, il governo ordinò che in esso spedale fosse instituita una scuola di chirurgia pratica, e ne nominò professore lo Scarpa, incaricandolo non solo di questo ufficio, e ad un tempo dell' insegnamento della notomia, ma eziandìo di dare annualmente un corso di operazioni chirurgiche sul cadavere. Assunse lo Scarpa di buon grado, sostenuto dal vigore dell' età, e dall' energia dell'animo suo, quel triplice incarico, e fissò i termini del corso anatomico dal novembre alla metà di aprile, e quelli per le operazioni chirurgiche dalla metà d' aprile alla fine dell' anno scolastico. Dopo il malaugurato conflitto che fu causa del sacco di Pavia, maggiormente poi dopo le battaglie di Bassignana, di Novi, della Trebbia, di Marengo, questa città divenne pressochè il deposito generale de' feriti. Profittò lo Scarpa di tale circostanza per rettificare molti punti in allora ancora incerti ed oscuri riguardo a parecchi accidenti che accompagnano le ferite fatte da arme da fuoco e rendeva all' uopo informati i suoi allievi delle preziose sue osservazioni. Nel periodo del dominio francese in Italia fervendo i cambiamenti delle cose politiche, lo Scarpa non si avvicinò alle nuove opinioni. Ne è prova la sua deposizione dalla cattedra cui egli sosteneva nel momento dell' invasione francese per non aver voluto prestar giuramento al nuovo governo. Per altro in quei giorni calamitosi venne la conosciuta virtù del professore Scarpa ossequiata. Nel fervore del saccheggio di Pavia si ebbe venerazione a lui, nè alcuno vi fu che recasse ingiuria alla sua persona ed al suo nome. E quando nel 1805 Napoleone, venuto ad incoronarsi re d' Italia, nel visitare l' università di Pavia, chiedendo dello Scarpa, e risaputa la dimissione di lui, il volle restituito alla sua carica, dicendo: nulla importargli del giuramento e delle opinioni politiche, essere bensì lo Scarpa l'onore dell' università e del suo stato. La natura del dotto professore era tanto inclinata agli studj, nemica delle turbolenze civili, ed aliena da qualsivoglia ambizione politica, che lo portò ancora a rifiutare con esempio di rara moderazione il grado offertogli di membro del corpo legislativo. Infine Napoleone non potendo indurre lo Scarpa ad accettare alcun impiego politico o governativo, elevollo al grado di suo primo chirurgo e 'l creò cavaliere dell' ordine della legion d' onore, e di quello della Corona di Ferro, assegnandogli una pensione annua straordinaria di quattro mila franchi. Lo Scarpa continuò ancora per altri 7 anni ad esser la gloria dell' università di Pavia, quando nel 1812 il cordoglio e lo abbattimento di spirito per la prematura morte del suo prediletto allievo il giovane professore Jacopi, e l'abbassamento sempre crescente della sua vista, il determinarono alla fine di ritirarsi dalle cattedratiche occupazioni e di porsi nel numero de' professori emeriti. L'anno 1815, ritornata la Lombardia sotto il dominio della casa di Austria, l' imperatore Francesco I nominò lo Scarpa direttore della facoltà medica nell' università di Pavia; nella quale incumbenza il dotto professore mostrò sempre un verace desiderio di contribuire al vantaggio di quell' insigne ateneo; e l'anno susseguente lo stesso monarca il decorò con la croce dell' ordine di San Leopoldo. Era l' emerito professore Scarpa giunto all'anno settantesimo terzo dell'età sua, quando gli venne il desiderio di rivedere l' Italia centrale e di visitare anche la meridionale; prima di morire, diceva, voleva vedere Roma e Napoli, e si scelse a compagno di viaggio il dottore Mauro Rusconi, coltivatore non meno delle arti belle che delle scienze naturali. All'arrivo dello Scarpa in Napoli esultarono gli animi d'ogni ordine di scienziati e studiosi di quella popolosa città; e tanta era l'avidità di mirare o d'udire da vicino l' uomo Europeo, che all'università fu d'uopo rattenere la folla de'concorrenti per mezzo delle milizie. Viaggiava lo Scarpa questa volta come antiquario, facendo acquisto nelle città cui visitava di quadri de' più celebri pittori italiani. Egli, già possessore d' una bellissima galleria, pregevole non tanto pel numero, quanto per la scelterza e l' autenticità delle opere, ebbe merito per finezza e buon guato di essere reputato fra i più distinti amatori delle belle arti, intorno alle quali scrisse anche alcuni opuscoletti. Quello, sotto forma di lettera diretta all' eruditissimo suo amico Luigi Bossi sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a martello fu applauditissimo. Venne parimente pubblicata un'altra lettera dello Scarpa al conte Marenzi, sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello. Lo Scarpa avea costantemente

Digitized by Google

goduto della più robusta salute, fino al suo settantesimo nono anno; quando cominciò a soffrire difficoltà nell'orinare; però per qualche anno ancora non ne riceveva nissuno scapito nelle forze e nella buona disposizione del suo corpo. Verso la fine del 1829 facendosi sempre più frequenti e più crudi gli spasimi, e aggiungendovisi di quando in quando qualche accesso febbrile, cominciarono a perdere il loro vigore le forze digestive; sopravvenne poi la tabe, e aumentandosi quindi la debolezza del paziente, egli fu confinato nel letto donde più non s' alzò, imperocchè cessò di vivere nel dì 31 d' ottobre del 1832 di 85 anni, 4 mesi ed alcuni giorni. Fu data sepoltura alle spoglie mortali dell' illustre defunto il dì due del successivo novembre. Seguivano il feretro il Senato accademico dell' Università, il corpo de' professori, i membri delle facoltà, molti medici e chirurghi sì civili che militari. Nelle esequie che si celebrarono nella basilica di San Michele Maggiore il professore Camillo Platner tenne l'orazione funerale. Dopo di che la stessa comitiva continuò l'accompagnamento fino alla tomba. Nella forma esteriore dello Scarpa stava espresso il suo carattere morale. Era egli alto ed agile della persona; la sua gran presenza appariva degna veramente d' imperio; e la maestà del suo volto portava l' impronto di quella superiorità di mente ed elevatezza d'ingegno difficile a descriversi, ma che ognuno può ben sentire, e, come disse il Platner nella sua orazione funerale: « Nel grand' aspetto « dello Scarpa veramente compiasi quel « detto della scrittura: *La Sapienza del-* « *l' uomo risplende sul volto di lui* ». Avea lo sguardo vivace, l' aspetto grave e pensieroso; nobile e sostenuto il suo portamento, e il suo tratto pieno di dignità e di grazia. Fu uomo di pronto e sicuro giudizio, di facile e chiara elocuzione, costante nel mandare ad effetto le cose da lui stabilite, e geloso, più d'ogni altra cosa, del proprio onore; uomo in somma veramente nato a mettere in opera, e condurre ad utili verità le produzioni della natura e quelle degli uomini. Sino all' ultimo de' suoi giorni il contegno dello Scarpa fu d' accordo co' principj che resero la sua vita. Mai non gli venne meno l' ardore nell' ampliare il tesoro del suo sapere; non l' estrema vecchiaja; imperocchè solamente la vista gli si era indebolita, ma la mente conservò fino agli estremi una maravigliosa chiarezza, solo la crudele malattia che il dovea rapir dal mondo potè fare che si ritenesse dalle sue consuete occupazioni. De' suoi doveri fu sempre osservatore sì fedele, che spesse volte fu udito in vecchia età compiacersi di non avere in tanti anni e in mezzo a tanta moltitudine di cure, di consultazioni, di esperienze, di scritti, a cui dava opera indefessamente, una sola volta tralasciate le sue lezioni. Lo Scarpa era ascritto a quasi tutte le accademie scientifiche d' Europa, e fu pure sortito all' alto onore di appartenere al piccolo ed eletto numero degli otto socj stranieri dell'accademia reale delle scienze in Parigi. La fama del suo sapere, e del valore delle sue mani nell' operare, erasi tanto divulgata che molti accorrevano a Pavia per domandare le cure di lui, e di varie parti anche lontane d' Italia e d' oltremonti era per consultazioni richiesto il suo parere. Teneva pure carteggio frequente cogli uomini più dotti non solo fra gl' Italiani, ma ancora fra quelli di Germania, d' Inghilterra e di Francia; e ciò nondimeno con incredibile attività ed esattezza tutti mandava ad effetto i suoi obblighi e pubblici e particolari. Il monumento di gloria che lasciò all' Italia col suo nome lo Scarpa, viene prosperato ed abbellito di care ricordanze nel merito distinto de' bravi allievi. Non meno attento lo Scarpa alle funzioni dell' arte sua che al profitto de' suoi alunni, ei pose ogni cura nell' additar loro la giusta via di sapere. Per tal modo si mantenner radicate presso di noi tutte le sane dottrine di lui, frutto di tante fatiche; ed ogni utile avanzamento che sia per conseguirne in appresso formerà l' elogio il più condegno al merito inestimabile dell'illustre Scarpa. Fra i molti allievi dello Scarpa quelli che il più si meritano il titolo di discepoli di tanto maestro sono: il De-Filippi, Cairoli, Panizza, Platner, Buongiovanni, Fossati (successore di Gall' nell' insegnamento della frenologia in Parigi), Mantovani, Jacopi (motto vivente lo Scarpa), Speranza, Donegana, Rima, Scarenzio, Casorati, Palazzini di Bergamo, Rusconi, e Solera di Mantova. Le opere principali dello Scarpa, oltre quelle già nominate in latino, ed i suoi discorsi pubblici sono: *Saggio di osservazioni e di esperienze sulle principali malattie degli occhi*; — *Saggio di osservazioni sul taglio retto vesicale per l' estrazione della pietra dalla vescica orinaria*; — *Memoria sullo scirro, e sul cancro*; — *Memoria sull' idrocele del cordone spermatico*; — *Dissertazione sulle malattie degli occhi*; — *Memorie anatomico-chirurgiche sull'ernia*; — *Me-*

morie su i piedi torti ; — Opuscoli di chirurgia ; — Trattato delle principali malattie degli occhi ; — Memoria chirurgica su i piedi torti congeniti de' fanciulli , e sulla maniera di correggere questa infermità.

Scarpàccia. *V.* Scarp—a.

Scàrpanto. geog. L. *Carpathos.* Isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi meridionali, fra l' isola di Candia e quella di Rodi. È lunga miglia 33 , e larga 9. Quest' isola è assai montagnosa, e vi si trovano in copia miniere di ferro e cave di marmo. Avdemo è il luogo principale dell' isola , situato sulla costa orientale. Gli antichi chiamavano mare *Carpathium*, la parte dell' Arcipelago che avvicinasi a quest' isola.

Scàrpato. geog. Nome d' un' isola dell' Arcipelago , una delle Cicladi meridionali, presso l' estremità settentrionale dell' isola di Scarpanto.

Scarpell—àre, —àta, —àto, —atóre, —étto. *V.* Scarpell—o.

Scarpell—iàre, —iàto. Lo s. e. Scarpell—are, —ato.

Scarpellìno. *V.* Scarpell—o.

Scarpèll—o e Scalpèllo. s. m. Strumento di ferro , tagliente in cima , col quale si lavorano pietre , legni e metalli , e che sotto diverse forme e nomi serve pressochè a tutte le arti meccaniche , come: Scarpello a becco di civetta raddoppiato per incassar ferri; Scarpello a doccia ; da ingrossare ; da intaglio sottile ; Scarpello augnato ; torto ; tondo ; in isquadra ; a colpo ec. L. *Cælum, scalprum.* §. Scarpello a scarpa con taglio ingordo , T. de' magnani , e vale Che è torzo, e da far forza, e serve principalmente a far buchi per le riprese. §. Scarpello da banco de' magnani ; È una specie di tagliuolo più lungo , che serve a tagliare il ferro a schegge, e si adopra solamente a freddo. § Scarpello , e anche uno strumento da pigliare uccelli, fatto con due archi molto piegati poco lungi l' un dall' altro , infra i quali si pone il cibo ; e quando l'uccello il vuol prendere, que' due archi si avvicinano con destrezza, e stringono l'uccello per lo collo. §. Scarpello , T. anat. Specie di coltello di cui si servono i notomisti per le dissezioni , e la lama del quale , non mobile sul manico , varia per la forma , essendo tagliente da un solo lato , o da ambedue i lati, nel medesimo tempo, ed ora diritta e ora convessa. Si adoprano talvolta gli scarpelli in certe operazioni chirurgiche ; o piuttosto gli strumenti che allora s' impiegano per esempio in alcune malattie degli occhi , si rassomigliano a quelli usati dagli anatomici. —àre. v. a. Lavorar le pietre o i metalli collo scarpello. §. Per Intagliare. L. *Incidere, cælare.* §. P. rimil. vale Lavarsi i pezzuoli della pelle colle unghie , a guisa che della pietra fa lo scarpello. L. *Scabere.* —àta. s. ast. f. Colpo di scarpello. —àto. add. Lavorato con lo scarpello, scolto. —atóre. n. car. m. Che lavora pietre con lo scarpello, che più comunemente dicesi Scarpellino. L. *Lapicida, latomus , lapidarius.* —étto. s. m. dim. Piccolo scarpello. L. *Scalpellum.* §. Scarpelletto augnato , T. dell' arte di lavorare il filo. Piccolo scarpello simile a quello che adoperano i legnajuoli ; ma la sua asta è simile a quella de' bulini , e serve a tagliare i fili. —ino. n.car. m. Quegli che lavora le pietre con lo scarpello. L. *Lapicida , lapidarius.* —óne. s. m. accr. Scarpello grande.

Scarperìa. geog. Castello vago e spazioso di Toscana, nel Fiorentino , capoluogo della provincia chiamata Mugello, una delle più fertili della Toscana. È di figura quadra , cinto di mura e di torri, e ben disposto sonovi le strade ; è sede d' un vicario regio ; possiede una bella cattedrale, un bel palazzo vicariale ed un monte di pietà. Sono rinomati i lavori che vi si eseguiscono di coltelli e d' altre armi e d' arnesi di ferro. La sua situazione sul passaggio dall' uno all' altro clivo degli Appennini favorisce molto il suo traffico , a ciò giovando le due fiere che annualmente tiene. Il comune di Scarperia conta circa 5000 abitanti , de' quali 2000 dentro le mura del borgo. Nel vicino luogo detto i Crocioni si trovano spesso ossa di morti, armature, monete ed altro, e si pretende che i Goti vi fossero sconfitti da Belisario, o da Narsete, capitani dell'imperatore Giustiniano nel V secolo.

Scarp—étta, —ettàccia. *V.* Scarp—a.

Scarpettàccia. Lo s. e. Scarpa, pesce.

Scarpett—iàre, —ina, —ino, —óna, —óne. *V.* Scarp—a.

Scarpicciò. n. m. Calpestamento, scalpicciamento, il frequente pestare co' piedi. §. Romore che si sente di chi passeggia di notte. §. Consumamento che si fa delle scarpe pel continuo usarne.

Scarpinàre. v. neut. Dar di gamba , camminare in fretta, voce famigliare e bassa.

Scarpìno. *V.* Scarp—a.

Scarpióne. s. m. Animale terrestre della figura del Gambero, con due bocche e lunga coda, il quale in alcuni mesi dell'anno è velenoso. L. *Scorpius.* §. Guardar se stasi nascosto lo scarpione, figur. vale Guar-

dar se siavi nascosto inganno. §. Scarpione si dice anche una Specie di pesce di mare, molto spinoso. L. *Scarpio piscis.*

Scarrizzolo. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Scarpóna. geog. ant. Città della Gallia Belgica, sulla Mosella, capitale de' *Mediomatrici*, sulla strada che da *Durocortorum* conduceva a *Divodurum*. L' anno 336 dell' era cristiana Giustino ivi riportò una segnalata vittoria sopra gli Alemanni.

Scarpóna (La). geog. Comune del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Scarpóne. *V.* Scarp—a.

Scarriera. n. f. Gente di scarriera, si dice d' Uomini vagabondi, e presti ad ogni mal fare. §. Comperare, e vendere per iscarriera, si dice del comprare e vendere fuori del traffico comune, e quasi occultamente, fare il contrabbando.

Scarrón (Paolo). biog. Famoso Poeta Francese del XVII secolo, nato in Parigi nel 1610 d' una famiglia nobile originaria di Moncalieri nel Piemonte. Destinato dal genitor suo allo stato ecclesiastico, cinse bensì il collarino, ma non prese che i quattro ordini minori, quantunque nello stesso tempo ricevesse il benefizio di un canonicato; e quando poscia, avendo 27 anni, avrebbe voluto farsi sacerdote, ne venne impedito da una paralisia che gli rattrasse le membra in modo che fu privato dell' uso delle gambe, e divenne contraffatto anche nelle altre parti del corpo: tristo effetto ciò fu degli eccessi de' piaceri a cui erasi fin dalla prima gioventù abbandonato. Ma per deforme che fosse nella persona, gli restò sana la mente, cui adoperò per iscrivere in prosa e in versi, e in entrambi mirabilmente riuscì. Egli era naturalmente piacevole e facetto, e tutta la sua poesia è del genere burlesco, e assai in voga si mentre viveva l' autore che per alcun tempo dopo la morte di lui. La sua casa era frequentata da un gran numero di persone di spirito, ed era, quasi dicasi, il convegno della miglior società, che molto dilettavasi della sua conversazione. Nel 1653 lo Scarrone sposò una giovanetta chiamata Madamigella d'*Aubigné*, tanto famosa poi col nome di *Maintenon*, moglie di Luigi XIV re di Francia. Convisse lo Scarrone con colei sei anni, indi morì nel 1660 di 50 anni. Fra le sue opere le più stimate allora sono: *L'Eneide travestita*; — *Tifone, o la Giguntomachia*; — *Sette Commedie*: *Il Padrone servo*; *Don Giafetto d' Armenia*; *l' Erede ridicolo*; *il Guardiano di sè stesso*; *lo Scolaro di Salamanca*; *la Falsa apparenza*; *il principe corsaro*; — *il Romanzo comico*; — *Novelle Spagnuole traslatate*; — *Una raccolta di Poesie facete*; — *Poesie fuggevoli*; — *Lettere raccolte in un volume.*

Scarrozzare. (zz asp.) v. neut. Far trottare in carrozza, farsi portare in carrozza con qualche velocità.

Scarrucol—amento, —ante. *V.* Scarrucol—are.

Scarrucol—are. v. neut. Lo scorrere liberamente e velocemente che fa la fune nella girella della carrucola. §. Scarrucolare, detto dell' Orivolo da tasca. *A questo l' orivòlo borbottò, Arruggini delle sue ruote i denti, E udii in un tratto che* scarrucolò. *Fag. Cam.* §. Scarrucolare, dicesi anche di Cantanti che gorgheggiano con gran velocità. —amento. n. ass. v. Tratto di carrucola, tratto preso colla carrucola. —ante. add. Che scarrucola. §. P. met. Cervelli scarrucolanti, vale Temerarj, senza freno. —ato. add. P. simil. *Come allègri si fanno Con quella voce* scarrucolàta. *Buon. Fier.* 4, 4, 26.

Scarsa. stor. eroica. Nome della Madre di Giasone.

Scarsamente. *V.* Scars—o.

Scarsapépe. s. m. Sorta d' erba che fa il seme simile all' origamo. Lo scarsapepe salvatico è da' fisici detto Origamo; e il Mattioli lo chiamò latinamente *Marum.*

Scarseggiare. *V.* Scars—o.

Scarsèll—a. s. f. Specie di taschetta, o borsetta di cuojo per portarvi dentro danari; per lo più è cucita a una imboccatura di ferro o altro metallo. L. *Ascopera, mantica.* §. Per Tasca. §. P. simil. Chiamasi così la Tribuna aggiunta al tempio di San Giovanni Battista di Firenze dietro all' altar maggiore per farvi il coro. §. Pur per simil. Dicesi anche Scarsella Quell'apertura, che ha il granchio nella pancia. §. Avere il granchio alla scarsella, vale Spender mal volentieri. —etta, —ina. s. f. dim. Piccola scarsella. L. *Loculus.* —ona. s. f. accr. Scarsella grande. L. *Crumena major, marsupium.* —one. s. m. Accr. di Scarsella, scarsella grande.

Scarsèlla (Sigismondo). Pittore e Architetto italiano del XVII secolo, nato in Ferrara nel 1530, e morto nella stessa città nel 1614, di 84 anni. Fu allievo di Paolo Veronese cui imitò in tutti i suoi dipinti. Fra i suoi allievi quello che più riuscì nella pittura fu suo figlio Ippolito, che, per distinguerlo dal padre fu chiamato Scarsellino. Molte chiese di Ferrara e di Venezia contengono de' pregiati capolavori di quest' artista il quale morì nel 1621. Fra gli allievi usciti dalla sua scuola e che si

sono fatti un nome, sono: Camillo Ricci ed Ercole Sarti.

Scarsellàme. n. m. T. mar. Involti o incastri posti per fascia alle gomene di un vascello perchè non si corrodano le une colle altre.

Scarsell—étta, —ìna, —óna, —óne. *V.* Scarsell—a.

Scars—étto, —ézza, —issimaménte, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Scars—o.

Scars—o. add. Alquanto manchevole; onde Scarso di denari, vale Averne pochi. L. *Inops, parcus, mancus, exiguus.* §. Per Tenace, misero, che spende a rilento. L. *Avarus, miser, aridus, restrictus.* §. Per Non corrivo, circospetto, cauto. *State a'prieghi ed a'pianti, che vi fanno* (i vostri amanti) *Per quest'esempio a credere più* scarso. *Ar. Fur.* 40, 6. §. figur. Non essere altrui scarso di checchessia, vale Non ricusare di operare, di dare, di concedere. *Ma, da che Dio in te vuol che traluca Tanta sua grazia, non ti sarò* scarso. *D. Purg.* 14. §. Andare scarso, vale Usare scarsezza in fare checchessia. §. Cogliere scarso, si dice Quando il colpo ferisce obliquamente, o colla parte più debole dell'arme §. Moneta scarsa, dicesi Quella che è calante, che non è di giusto peso. §. Scarso. n. ast. Lo s. c. Scarsità. L. *Inopia, defectus.* —issimo. add. superl. L. *Parcissimus.* §. Per Pochissimo, in pochissima quantità. —amènte. avv. Con iscarsità. L. *Parce.* —issimamènte. avv. superl. L. *Parcissime.* —eggiàre. v. a. Andare a rilento collo spendere, e col donare. L. *Parce erogare.* §. —. v. neut. Essere o avere scarsità d'alcuna cosa. —étto. add. Alquanto scarso. L. *Parcus, parcior.* §. Per Non troppo grosso, scarso. —ézza, (zz asp.) —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Strettezza, tenacità, miseria. L. *Parcitas, parcimonia.* §. Scarsità, per un Certo che di mancanza, pochezza. L. *Inopia, defectus.* §. Scarsità, parlandosi di moneta, vale Mancanza del giusto peso.

Scartabell—àre. v. a. Leggere presto, e per lo più con poca applicazione, volgere carte, leggendo prestamente. L. *Libros versare.* —atóre. n. car. Che scartabella.

Scartabèllo. s. m. Libro di leggenda o di scrittura di poco pregio, scartafaccio. L. *Libellus.* §. Vale anche Cartello, nel signific. di Disfida. *Nè vanamènte poi si vantàssero di voler con i piattèlli gloriòsi ed invitti, e veri campiòni di caccia con nuovi* scartabèlli *più diafidare. Dat. Disf. Caso.* 27.

Scartaplàccio. s. m. Lo s. c. Scartabello. L. *Libellus.*

Scartamènto. *V.* Scart—are.

Scart—àre. v. a. Gettare o mettere in giocando al monte le carte, che altri non vuole, o che si hanno di più. §. In sentimento allegorico. *Io me ne posso andàre a monte a mia posta che voi m'avete* scartàto *in tutto e per tutto. Laso. Sibill.* 2, 2. §. P. met. vale Ricusare, rigettare, rifiutare. L. *Rejicere.* —amènto. n. ast. v. Lo scartare, rifiuto, ributto. L. *Rejectio.* —àta. n. ast. v. Lo scartare, scartamento. §. Dar nelle scartate, si dice del Valersi di quel, che è già stato ricusato, o dire cose già dette, o sapute da altri; metafora tolta dal giuoco delle carte. §. Vale anche Dar nelle furie, entrar grandemente in collera, uscir quasi fuor di sè. —àto. add. figur. Rifiutato, ricusato, rigettato, ed usasi anche in forza di nome car. L. *Rejectus.* —o. n. m. T. del giuoco. Lo scartare che si fa delle carte, l'atto che si fa di mettere da parte le carte che si hanno di più al giuoco. §. P. simil. dicesi di Qualunque cosa inutile; onde Oggetti di scarto, diconsi nelle arti Quelli che nell'ultima mano rimasero imperfetti, come Stoviglie, cristalli o simili. §. Scarto, T. mere. Specie di cojame che ci si reca da Alessandria d'Egitto.

Scart—àta, —àto. *V.* Scart—are.

Scartàto. add. Senza carta, e dicesi d'Impannata.

Scarto. *V.* Scart—are.

Scartòccio. s. m. T. de' magnani. Specie di guaina con cui si fascia checcessia.

Scarza. (z dol.) s. f. T. bot. Lo s. c. Tifa. §. Per Sorta di pesce.

Scarzo. (z dol.) add. Di membra leggiadre e agili, anzi magro, che no; contrario di Atticciato, traversato, massiccio. L. *Agilis.*

Scasàre. v. a. Obligare altrui a lasciare la casa che abita. §. P. simil. Mandare in disuso.

*Scasi. n. f. T. chir. L. *Schasis.* (Dal gr. *Schazò* io scarifico). Lo s. c. Scarificazione.

Scasimodèo. n. m. Lo s. c. Squasimodeo.

Scasiòne. n. m. Voce contadinesca. Causa, occasione.

Scasor. n. car. m. T. d'antiq. Nome d'un qualche artigiano, ma ignorasi di qual mestiere.

Scassa. s. f. T. mar. Pezzo di legno che mettesi appiè degli alberi della nave.

Scassar. mitol. Nome di una delle diverse specie di augurj in uso fra i Gentili Greci e Romani.

Scass—àre. v. a. Cavar dalla cassa le mercanzie; contrario d'Incassare. L. *Ex area*

Digitized by Google

depromere. §. Per Rompere una cassa onde trarne fuora ciò che contiene. §. Per Conquassare, o sconquassare, scassinare. L. *Agitare, concutere*. §. Parlando di terreno, vale Divegliere per la prima volta le terre onde ridurle atte alla coltivazione. L. *Pastinare*. §. P. simil. *All' alba* SCÀSSANO *i fossi e riempionli di fascine* (cioè guastano e rovinano le sponde de' fossi). *Tac. Dav. Ann.* 1, 24. —ÀTO. add. Levato dalla cassa. —ATÓRE. n. car. v. Colui che scassa. —ATÙRA. n. ast. v. L' azione di cavar dalla cassa le mercanzie, o altra cosa incassata.

SCASSIN—ÀRE. v. a. Rompere, guastare, sconquassare, scomporre, sconcertare. L. *Frangere, evertere, corrumpere*. —ÀTO. add. Rotto, sconquassato. L. *Fractus, ruptus, corruptus*. §. figur. vale Rovinato, malandato.

SCASSO. n. m. Apertura fatta con istrumento, e propriamente la Frattura di cassa o cassetta o porta con violenza per fare un furto, che allora si dice Qualificato. §. Scasso, per Divelto, la terra divelta, e l' atto stesso di divegliere. L. *Pastinum, pastinatio*.

SCASTAGNÀRE. v. neut. Tergiversare, sfuggire la difficoltà.

*SCASTÈRIO. s. m. T. chir. L. *Schasterion*. (Dal gr. *Schazò* io scarifico). Strumento per la scarificazione.

*SCATACRASIA. n. f. T. med. L. *Scatacrasia*. (Dal gr. *Scatos* escrementi, e *acrasia* incontinenza). Incontinenza del ventre.

SCATAFÀSCIO. Voce usata avverbialmente: A scatafascio, e vale A rovina, alla peggio, a precipizio, senz' ordine. L. *Precipitanter*.

SCATALÙFFO. n. m. Lo s. e. Scapezzone, o altra simil percossa.

SCATAFÒCCHIO. s. m. Così il Burchiello chiamò per ischerzo il Membro virile. L. *Muto*.

SCATAPÙZZA. (zz asp.) s. f. Sorta d' erba, Lo s. e. Catapuzza. L. *Lathyris*.

SCATARR—ÀRE. v. a. Lavare il catarro, far forza per mandar fuori il catarro dal petto; espettorare. §. figur. vale Sputar sentenze. —ÀTA. n. f. Spurgo di catarro.

SCATÀRZO. s. m. Voce corrotta di CATARZO.

SCATELLÀTO. add. Voce fiorentina che si usa per lo stesso che Smaccato, scornato, scarracchiato; onde Rimanere scatellato, vale Essere stato sgarato da un altro, e rimanere con danno e con vergogna. L. *Probo notatus*.

SCATENAMÉNTO. *V.* SCATEN—ARE.

SCATEN—ÀRE. v. a. Trarre di catena, sciorre altrui la catena. L. *Ex catenis solvere*. §. Talvolta vale Torre, spogliare altrui delle catene che si portano per ornamento. —ànt. neut. pas. Sciorsi o uscire della catena, e per met. vale Scappar fuori, sollevarsi con furia, ed impeto, e dicesi per lo più de' venti e delle tempeste. L. *Erumpere, ingruere*. —AMÉNTO. n. ast. Lo scatenare, e lo scatenarsi. —ÀTO. add. Libero e sciolto dalla catena. L. *Vinculis liberatus*. §. Diavolo scatenato, dicesi di Persona bestiale, bestiale, sperversa.

SCATÈNIA. add. f. T. d' antiq. e stor. Agg. di legge romana decretata sotto gli auspicj di Scatinio Aricino, tribuno del popolo. Essa condannava all' ammenda, e fin anche alla morte coloro che si davano in braccio a passioni contro natura. Alcuni scrittori la chiamano *Scantinia* da un certo Scantinio che fu il primo ad esser punito per siffatto delitto.

SCATÓFAGO. s. m. T. entomol. L. *Scatophagus*. (Dal gr. *Scatos* escrementi, e *phégò* io mangio.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia degli *Atericeri*, e della tribù delle *Muscidee*, stabilito da *Meigen* a spese del genere *Musca* di Linneo, e così denominati dalla loro abitudine di pascersi di escrementi umani.

SCATÓFAGO. Soprannome dato scherzosamente da Aristofane ad Esculapio come dio della Medicina.

*SCATÒFILE. s. f. T. entomol. L. *Scatophilæ*. (Dal gr. *Scatos* escrementi, e *philos* amico.) Nome imposto da *Latreille* ad una delle divisioni della tribù delle *Muscidee*, che comprende alcuni generi d'insetti, che amano abitare negli escrementi.

SCÀTOL—A. s. f. Cassetta con fondo, e coperchio, fatta di sottilissime assicelle in varie figure secondo che richiede la roba che dentro ad esso si ripone. L. *Pyxis, capsula, theca*. §. Scatola da tabacco; Arnese tascabile di più forme per contener tabacco; tabacchiera. §. E perchè nelle scatole degli speziali è scritto a lettere grandi quel che v' è dentro, si dice in prov. Dire a lettere di scatola, o di speziale, e vale Dire ad alcuno il suo parere chiaramente, alla libera, e, come altramente si dice Fuori de' denti. L. *Libere loqui, nudo capite dicere*. —ÀJO. n. car. m. Colui che fa o vende le scatole; ma Colui che non tornisce altro che scatole generalmente dicesi Tornitore. —ÉTTA. s. f. —ÌNO. s. m. dim. Scatola piccola. L. *Accella, capsula*. —IÈRE. n. car. m. Artefice che lavora o vende scatole; lo s. e. Scatolajo. —ÓNA. s. f. —ÓNE. s. m. accr. Scatola grande. L. *Magna capsula, theca*.

*SCATOMÌIE. s. f. pl. T. entomol. L. *Scathomyæ*. (Dal gr. *Scatos* escrementi, e *mya* mosca.) Famiglia d' insetti dell' ordine dei

Digitized by Google

Ditteri, stabilita da *Fallen*, che comprende una parte della tribù delle *Muscidee* di *Latreille*, i quali stanno negli escrementi. Comprende i due generi lo *Scatomya* ed il *Cordylura*, de' quali il primo ha per tipo la *Musca scybalaria* di Fabricio, ed il secondo la *Musca pubera* di Linneo.

*Scatomiza. s. f. T. entomol. L. *Scatomyza*. (Dal gr. *Scatos* escrementi, e *myzò* io succhio.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, stabilito da *Fallen* colla *Musca scybalaria* di Fabricio, la quale succhia gli escrementi.

*Scatomizidèe. s. f pl. T. entomol. L. *Scatomyzídeæ*. (Dal gr. *Scatos* escrementi, e *myzò* io succhio.) Famiglia d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, stabilita da *Fallen*, la quale abbraccia una parte della tribù delle *Muscidee* di *Latreille*, e specialmente i generi che hanno l' abitudine di vivere succhiando gli escrementi.

*Scatòpso. s. m. T. entomol. L. *Scatops*. (Dal gr. *Scatos* escrementi, e *opsus* vista). Generi d'insetti dell'ordine dei *Ditteri*, della famiglia delle *Nemocere*, e della tribù de' *Tipularj* di *Latreille* stabilito da *Geoffroy*, e così denominati dal vivere nelle immondezze.

Scatt—àre. v. neut. Lo scappare, che fanno le cose tese da quelle, che le ritengono, come archi, oriuoli e simili; scoccare. §. Per Passare, scorrere, e dicesi del Tempo. L. *Elabi*. §. P. simil. Scattare un pelo, un minimo che, e simili, vale Sgarrare o uscire delle istruzioni avute, da ciò che è prescritto. §. Scattare, per Correre qualche divario, mancare assai o poco. *Non son dottòre, ma ne* scatta *quanto è grosso un testòne: io son lì lì ove* scatta *poco. Fag. Com.* —àto. add. Scappato, scoccato, uscito fuori con forza. —atójo. s. m. Quello strumento adunco, per lo più di ferro, dove s'attacca la corda dell'arco, o simile; scoccatojo. —àio. s. m. T. degli oriuolaj. Piccolo scatto delle ripetizioni, il quale è messo in libertà dalla stella del suono. —o. n. ass. v. Lo scattare. §. figur. Discrepanza, divario, sbaglio, quasi il tirar lontano dal segno, che anche pur figur. si direbbe Salto. §. Scatto. s. m. Chiamano gli oriuolai Quel pezzo degli oriuoli, che libera il meccanismo della soneria. §. Dicesi anche della molla quand' ella scatta, cioè scappa dalla sua tenitura e pressione; ed è proprio, per lo più, delle armi da fuoco o simili.

Scatur—ènte, —igine, —imento. *V.* Scatur—ire.

Scatur—ire. v. neut. Il primo uscire dell' acque dalla terra o da' manj; zampillare, spiccare, sgorgare, balzar fuora, rampollare, stillare, spillare, nascere, sorgere. L. *Scatere, scaturire, fluere*. §. P. simil. dicesi anche delle Lagrime, e vale Sgorgare, grondare. §. P. met. vale Trarre origine, derivare. —ènte. add. Che scaturisce. L. *Exiliens, scaturiens*. —igine. s. f. Sorgente propriamente dell' acqua. L. *Scaturigo*. —imento. n. ass. v. Lo scaturire, scorrimento, sgorgamento. L. *Effluxus*.

*Scàuro. s. m. T. entomol. L. *Scaurus*. (Dal gr. *Scauros* scauro, cioè, che ha i talloni molto grossi o gonfi.) Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, della famiglia dei *Melasomi*, e della tribù delle *Pimeliarie* stabilito da Fabricio, la più parte delle cui specie hanno le cosce e le gambe anteriori curvate in arco, e come nodose e gonfie.

Scauro (Marco Emilio). stor. Romano, celebre tanto per la sua eloquenza quanto per le sue gesta militari, e per le cariche eminenti che occupò nella repubblica. Era della nobilissima e antichissima famiglia Emilia, che vantavasi discendere da Numa Pompilio; ma al tempo della nascita di Scauro, il lustro di essa famiglia era svanito. Il suo bisavolo e suo avolo eran molto poveri, e suo padre erasi fatto mercatante di legna e di carbone; e Scauro stesso era destinato a fare il medesimo mestiere, se i suoi talenti non l'avesser volto ad entrare in altra più luminosa carriera. Scauro, per effetto di una educazione negletta, avea poca scienza, ciò nondimeno studiò legge, e divenne, pel suo spirito naturale, oratore eloquente. Sentendo che la sua povertà gli sarebbe stata un ostacolo per giungere agl' impieghi, e che della sua nascita per nobile che fosse, non accompagnata da ricchezze, non terrebbesi conto alcuno, imperocchè eran passati i tempi de'Fabrizj, de'Curzj, degli Attilj ec., pensò di far la professione di banchiere; ma volle, prima di venire a tale risoluzione, farsi conoscere, trattando alcune cause nel foro, e gli riuscì di vincerne alcune; e d'allora in poi abbandonò l' idea di tenersi nella sfera bassa in cui era nato, e risolse di farsi avanti col solo suo talento. Egli stesso dice ne' commentarj sulla propria vita: « Non « v' immaginate mai che la mia nascita mi « abbia servito a niente. I miei padri si « sono talmente fatti obliare ch' entrai nel « mondo conosciuto così poco come se fos- « si stato uno straniero. » Entrò poi nella milizia, e dopo di aver fatte due campagne in Ispagna e in Sardegna, ottenne,

l'anno di Roma 623, la carica d'edile, la quale davagli la soprantendenza de' giuochi, ed imponevagli l' obbligo di aumentarne la magnificenza co' proprj danari; ma siccome era povero, altro non potè fare che servir bene il pubblico facendo osservare un severo ordine. Fatto pretore l'anno 629, celebrò i giuochi Apollinari; e uscendo da quella carica ottenne il governo propretorio dell' Acaja, ed ivi cominciò ad arricchirsi. Due anni dipoi fu eletto console. Appena entrato in carica diede a quella sua magistratura preludio con un' azione d' alterezza che fece molto rumore in Roma. Passava per una strada dove il pretore Decio, seduto sul suo tribunale, faceva ragione al popolo. Questo giudice non badò d' alzarsi quando il console comparve. Scauro mandò i suoi littori a squarciar la veste di Decio, ed a fracassargli la sedia; vietò inoltre a' litiganti ch' erano presenti di più intentare azioni dinanzi a quel pretore. Segnalò il suo consolato con far restaurare il tempio di Giove, con fare erigere un tempio alla Fedeltà, e con promulgare delle leggi contro il lusso della tavola e su i diritti de' liberti. Terminato l' anno del suo consolato fu mandato come proconsole alla conquista della Liguria. Visitando alla testa del suo esercito la Gallia Cisalpina, pose mente che le inondazioni della Trebbia formavano in quel paese una maremma impraticabile e molto insalubre; perciò fece scavare un canale navigabile da Parma a Piacenza, e rese così tutto quel suolo bello e fertile. Forse che senza tale grand' opera i Romani non sarebber mai venuti a capo di far la conquista delle Gallie, a cui le prefate maremme chiudevano l' adito da quella parte; è noto come Annibale ivi avea perduto più gente che al passo delle Alpi. La disciplina che Scauro faceva osservare a' suoi soldati era talmente severa, che, ove si presti fede a Frontino, un albero carico di frutti squisiti, rinchiuso nel recinto del suo campo, fu, dopo la partenza delle truppe, ritrovato dal proprietario senza che un sol frutto ne fosse stato colto. Soggiogò poi i Galli Carnicini e quivi suo figlio, lasciato alla guardia d'un posto importante dal lato delle montagne di Trento, avendolo abbandonato, ricevè dal padre il divieto di non gli comparir più dinanzi: il giovane provonne un tale dispiacere che si diè la morte. Scauro reduce da quella guerra ricevette gli onori del trionfo, e due anni dopo fu da' censori nominato principe del senato; distinzione molto onorevole ch' era a vita, e che dava diritto d' opinare sempre il primo in quell' assemblea. « Allora fu, dice Cicerone, « che si riconobbe tutto il merito dell' e« loquenza di Scauro divenuto capo del « senato. Imponente era la sua maniera « di parlare, grave, energica, pesata, senza « alcun gesto, e piena d' un' aria autore« vole; e sentivasi in lui il tuono inspi« rato da un' alta nascita, e che tutta l'ar« te e tutto lo studio possibile non saprebb« ber dare a coloro che sono di basso le« gnaggio. » Trattavasi allora nel senato l' affare di Giugurta, principe Numida. Aderbale, figlio di Micipsa re di Numidia, erasi rifuggito a Roma, e sollecitava il soccorso della repubblica contro Giugurta, che avea assassinato Jemsale, fratello di Aderbale, e discacciato questo da' suoi stati. Avea l'usurpatore mandato degli ambasciatori al senato, i quali spargevano in palese l'oro corruttore a piene mani. Furon fatte delle offerte anche a Scauro pochi giorni dopo il suo trionfo, ed essendo ancora semplice senatore; ma sebbene fosse l' avarizia la sua predominante passione, prese il partito, dice Sallustio, di reprimere quella volta la sua inclinazione, temendo senza dubbio che una corruzione così scandalosa e manifesta non sollevasse il popolo. Abbracciando egli la causa di Aderbale, fu di parere d' inviare un esercito in ajuto di lui e di punir severamente l' uccisione di Jemsale. Il senato si contentò di mandare nella Numidia Opimio in qualità di commissario: ma questi lasciatosi corrompere dall' oro di Giugurta, fe' ritorno senza avere effettuato cosa alcuna (*V.* Opimio). Per iscancellare l' onta di Opimio il senato riputò convenevole di deputare in Affrica il nuovo principe del senato, che dirigendo tutta la deliberazione con un' intiera autorità avea fino allora mostrato viste molto estese pel pubblico bene. Scauro arrivato in Numidia s' affrettò di scrivere a Giugurta una lettera minaccevole per ingiungergli di venire in Utica a ricevere gli ordini del senato. L' astuto Numida, dopo d' aver guadagnato del tempo, si portò da Scauro, il quale, sia che si fosse lasciato corrompere anch' egli, sia, come opina Sallustio, che si fosse leggermente figurato che Giugurta non oserebbe resistere alle sue intimazioni, lasciò l' Affrica, senza aver veduto nè liberato Aderbale, tenuto dal perfido suo nemico assediato in Cirta (*V.* Aderbale, Giugurta, e Jemsale). L' uccisione di Aderbale scioglimento tragico delle cose della Numidia, sollevò il popolo romano; il senato, con la mira di divertire il temporale che lo minacciava, mandò contro Giugurta, l'anno di Roma 648, il console

Digitized by Google

Calpurnio, il quale elesse a suo luogotenente Scauro, il cui credito era atto a metter la sua condotta al coperto. Cotesti due capi incalzavano la guerra con vivacità, allorchè il principe Numida giunse a guadagnare il console a forza di danaro. Profferte più considerabili furon fatte a Scauro. Sallustio crede ch' egli avesse resistito fin là alle seduzioni del re di Numidia: « Ma quella volta » dice questo storico « la somma fu sì forte che lo vinse. » Una pace vergognosa per Roma fu la conseguenza di tale infame condotta del console e del suo luogotenente. Allora il popolo, instigato dal tribuno Memmio, statuì che il pretore Cassio, uomo incorruttibile, partisse per l'Affrica, onde indurre Giugurta a recarsi a Roma, sulla guarentigia della fede pubblica, a svelare i maneggi di Calpurnio, di Scauro e de' loro complici. Al giugnere di Giugurta in Roma, Scauro lo consigliò a comprare il tribuno Bebio, il quale con la forza del suo *veto* impedì che il principe Numida venisse interrogato da Memmio in presenza del popolo. Non ostante tali colpevoli maneggi, il credito di Scauro non crollò, anzi, l' anno di Roma 660 fu eletto censore. In tale magistratura egli s' illustrò aprendo in Italia delle strade per comodo della mercatura, fra le altre una grande che da Pisa conduceva a Tortona, e che si chiamò la via Emilia. Fabbricò il ponte Milvio che sussiste fino al dì d' oggi col nome di Ponte-Mole. Scauro morì l' anno di Roma 666 di 80 anni. Suo figlio chiamato pure Marco Emilio Scauro dissipò gl' immensi averi cui ereditò dal padre, dando al popolo, durante la sua edilità de' giuochi d' una magnificenza straordinaria. Volsi che facesse costruire un vasto teatro, sostenuto da trecento sessanta colonne, alte 38 piedi, e ornato di tremila statue di bronzo. Quest' edifizio che poteva contenere 30,000 spettatori, terminò di bandire da Roma la semplicità de' costumi antichi, e fu più nocevole a' Romani che le proscrizioni di Mario e di Silla.

Scauro. geog. ant. Monte di Trifilia, ove scaturiva il piccolo fiume Jaon, all' oriente di Salmone; aveva preso il suo nome da un famoso masnadiero, a quanto dicesi, ucciso da Ercole, e di cui a' tempi di Strabone mostravasi la tomba.

°Scavacàcio. add. m. Soprannome dato da Omero al topo che rode, che scava il cacio.

Scavalc—àre. v. a. Gettar giù da cavallo, fare scendere da cavallo. L. *Equo dejicere*. §. P. simil. vale Levare una cosa di sopra l' altra. §. Scavalcare altrui, figur. vale Farlo cader di grazia, o di grado di alcuno, sottentrando in suo luogo. L. *Aliquem apud aliquem criminando, ipsum in illius animo anteire*. §. —. T. de' bombardieri. Levare un pezzo d' artiglieria dal suo carro o carretto, che anche dicesi Smontare. §. Scavalcare le batterie o le artiglierie del nemico, vale Batterle in modo, che, rotti i carretti, o imboccati i pezzi, o in altro modo danneggiati, non possono essere adoperati. §. Scavalcare, T. de' calzettaj, vale Far che una maglia entri nell' altra. §. Scavalcàre. v. neut. Scendere da cavallo, smontare. L. *Ex equo descendere, equum demittere*. —àto. add. Gittato da cavallo. —atóre. n. car. m. Che scavalca, ma per lo più si dice figur. di Chi fa cadere altrui di grado o di grazia per sottentrare in suo luogo.

Scavall—àre. v. a. Lo s. c. Scavalcare. L. *Equo dejicere*. §. Scavallare, dicesi del Cavallo il quale coi suoi disordinati e violenti movimenti fa balzare di sella il cavaliere. §. Scavallare alcuno, figur. dicesi del Farlo cader di grazia, o di grado altrui sottentrando in suo luogo. —àsi. neut. pas. Scapigliarsi, darsi alla scapigliatura, a menar vita dissoluta, vivere scapestratamente. L. *Lascivire*. —àto. add. Lo s. c. Scavalcato. L. *Equo deturbatus, dejectus*.

Scavaménto. *V.* Scav—are.

Scavandóne. s. m. Nome di una sorta di pesce detto pure Alburno.

Scav—àre. v. a. Cavar sotto, affondare, fare buca, incavare, cavar fuori, estrarre. L. *Cavare, effodere*. —amento. n. ast. L'atto di scavare, e stato della cosa scavata. L. *Effossio, excavatio*. —àto. add. Cavato, affondato, estratto. L. *Excavatus*. §. Detto di Cadavere, vale Cavato dalla terra dove era sepolto. §. Per Incavato. —atóre. n. car. v. Che scava. —atùra, —azióne. n. ast. v. Scavamento, scavo, lo scavare, cava. L. *Fossio*.

Scavezzacòllo. (zz asp.) n. m. Caduta a rompicollo. §. figur. vale Imbroglio, pericolo. §. A scavezzacollo, avv. vale Precipitosamente, con pericolo di scavezzarsi il collo. L. *In præceps*. §. Scavezzacollo, dicesi anche ad Uomo di scandalosa vita. L. *In omne facinus projectus*.

Scavezz—àre. (zz asp.) v. a. Scapezzare, rompere, spezzare in tronco. L. *Discindere, disrumpere, truncare*. §. Per Tagliar via la cima de' rami degli alberi, acciò facciano rimesse più vigorose. §. P. met. *S' avvertì a non* scavezzàr *la rettorica per troppo volerne*. *Tac. Dav. Ann.* 3,

Digitized by Google

65. §. Scavezzare il ferro, T. di magona, vale Tagliarlo, romperlo pel mezzo. —ezz. neut. pas. figur. Perder la cavezza, ed ancora Fiaccarsi il collo, romperai il collo. §. prov. Chi troppo s' assottiglia, si scavezza; e vale, che Chi troppo sofistica, non conclude e non conduce niente a fine. L. *Abrumpetur tensus funiculus.* —ato. add. Rotto, spezzato in tronco. L. *Amputatus, detruncatus.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Lo s. c. Scavezzato.

Scavezzóne. (ez asp.) s. m. T. merc. Rottami, polvere, staccisture, ed altri avanzi di materie fragili, come la cannella, la china e simili.

Scavissóne. s. m. Sorta di cannello di metallo greggio.

Scavo. s. m. La parte scavata di qualche cosa. L. *Cavum, pars excavata.* §. Scavo, T. idraul. Lo s. c. Escavazione.

Scàvolo. s. m. Nome d' uccello.

Scazzellàre. v. neut. Trastullarsi, voce bassa. L. *Colludere.*

*Scazzónt—e. m. f. T. di poes. L. *Scazon.* (Dal gr. *Scazò* io soppico.) Sorta di verso greco e latino, che non differisce dall' jambo se non perchè il quinto piede è indispensabilmente jambo, ed il sesto spondèo. —ico. add. Agg. di verso, e vale lo s. c. Scazzonte.

Sce. s. m. Strumento musicale de' Chinesi e de' Giapponesi di 25 corde.

Scea. s. f. T. delle ferriere. Quella massa di ferro fuso che esce della fornace, e si rappiglia in luogo ristretto appiè della fornace medesima. §. Pozzo della scea; è un Pozzetto o Vasca quadrata in cui si mette a temperare la scea per renderla più facile a spezzare e ridurla in pani; lo che si dice Far la sciuga.

Scea. mitol. Una delle figlie di Danao, moglie di Daifrone, che fu da lei uccisa nella prima notte del loro matrimonio.

*Scea. n. f. T. filolog. L. *Scæa.* (Dal gr. *Scaios* sinistro, manco; e figur. Fatale, funesto, crudele.) Nome di una delle porte della celebre città di Troja. Il re Laomedonte padre di Priamo ivi avea la sua tomba, ed è perciò, a quanto riferisce Servio, che le fu dato il nome di Scea; fu per quella porta che s'introdusse nella città il fatale cavallo di legno pieno di Greci armati, i quali poteron così compiere la totale ruina di essa città.

Scèbran. s. f. Quell' erba che altrimenti vien detta Esula maggiore, e da Dioscoride chiamata *Petiusa*; è la *Scebran maggiore* di *Mesue.* L. *Tithymalus.*

Sceb—a. m. f. Beffe, scherno che si fa strasteggiando e contraffacendo il parlare altrui. L. *Irrisio, lusus, ludus.* §. Per Lezzi, smorfie. L. *Deliciæ.* §. Per Iscrittura abbozzata, prima scrittura, e per lo più si dice a quella de' notaj. L. *Schedæ.* —ato. add. Dato alle scede. —ella. n. f. Lo s. c. Sceda. L. *Scurrilis jocus.* §. Per Delicatezza eccessiva e matta. —one. s. m. Figura schernevole, che suole servire da mensola, o da capitello a sostener qualche trave.

Scedàso. stor. eroica. Cittadino di Leutra, città di Beozia vicino a Tespia. Egli avea due figliuole Molpia ed Ippo, le quali, essendo belle e nubili, furon rapite da due Spartani, che in tal guisa violarono l' ospitalità, imperocchè erano alloggiati in casa di lui. Le due giovanette, non potendo sopravvivere all' onta fatta loro, si strangolarono; e 'l padre, dopo ch' ebbe inutilmente chiesto giustizia a Cleombroto, che allora regnava sopra gli Spartani, si uccise anche egli di sua propria mano.

Sced—ato, —ella. *V.* Sceb—a.

Scedà. geog. Città dell'Arabia, nell'Jemen.

Scedio. Lo s. c. Schedio.

Scedóne. *V.* Sceb—a.

Scefferella. s. f. T. entomol. L. *Phalena schæfferella.* Insetto del genere *Falena*; ha le ali nere, gialle nel mezzo con una striscia argentina, due linee e tre punti di egual colore. Il baco minando, rode le foglie de' faggi.

Scegl—ere, e Scerre. v. a. irr. (Questo verbo si conjuga in questo modo: Indic. pres. *Scelgo* e *Sceglio*, *scegli*, *sceglie*, *scegliamo*, *scegliete*, *scelgono* e *scegliono.* — Imperf. *Sceglieva*, ec. — Pas. def. *Scelsi*, *scegliesti*, *scelse*, *scegliemmo*, *sceglieste*, *scelsero.* — Fut. *Sceglierò* e *Scerrò*, ec. — Condiz. *Sceglierei*, e *Scerrei*, ec. — Imperat. *Scegli*, *scelga*, *scegliamo*, *scegliete*, *scelgano* e *scegliano.* — Cong. pres. *Scelga* e *sceglia*, ec. *scegliamo*, *scegliate*, *scelgano* e *scegliano.* — Imperf. *Sceglissi*, ec. — Part. pass. *Scelto.*) Cernere, separare, e mettere di per sè cose di qualità diverse, per distinguerle, o per eleggerne la migliore; e talvolta Eleggere semplicemente. L. *Eligere, seligere, secernere.* —imento. m. ast. v. Lo scegliere. L. *Delectus.* —itticcio. m. m. La parte più vile e peggiore delle cose scelte. L. *Purgamentum.* —itóre, —itrice. m. cac. v Che sceglie. L. *Selector, selectrix.* §. Sceglitrice, T. de' cartaj. Colei che sceglie le carte tagliate e ne compone i mazzi.

Scegalèslam. m. cer. Voce arabe. Il vecchio, o il capo della fede, ed è titolo dei Mufti.

Sceich. n. car. Vocabolo arabo che significa Vegliardo. Chiamansi così i capi delle tribù arabe, e così pure i Maomettani chiamano i capi delle loro comunità religiose e secolari, i loro dottori distinti ed i loro predicatori. Un turbante verde li distingue dagli altri Mussulmani. Se ne conoscono sette razze, che tutte pretendono discendere da Maometto. Il capo di tutti gli Sceich risiede alla Mecca, la sua dignità è ereditaria, sebbene è necessario che sia confermato dal Sultano di Costantinopoli.

Sceichinàh. Voce ebrea, che si trova usata nella Scrittura, esprimente la Divinità rappresentata dalla nube chiamata la *Gnanan*, che risiedeva nel tabernacolo, sopra il propiziatorio, e che era il segno più evidente della presenza divina. Insegnano i Talmudisti che la *Sceichinah* risiedette da principio nel tabernacolo eretto da Mosè nel deserto, che vi discese nel giorno della consacrazione sotto la forma di una nube; che di là passò poi nel santuario del tempio di Salomone nel giorno in cui quel re d' Israello fece la dedicazione del tempio; e che vi sussistette fino alla distruzione di esso tempio per opera di Nabuccodonosorre.

Sceichìstum. mitol. Nome che i Persiani danno al decano del loro clero.

Scèila. s. m. Specie di falcone dell' India.

Scritàno. Nome che gli Arabi danno al Diavolo.

*Scelalgìa. n. f. T. chir. L. *Scelalgia*. (Dal gr. *Scelos* gamba, coscia, e *algos* dolore). Dolore che si fa sentire alla coscia.

Sceleràggine. Lo s. c. Scelleraggine. *V.* Sceller—ato.

Sceleràre. v. a. Commettere scelleraggini.

Sceler—ataménte, —atézza, —atìssimo, —àto, —ità. Lo s. c. Sceller—atamente, —atezza, —atissimo, —ato, —ità. *V.* Sceller—ato.

Scelèsto. Lo s. c. Scellerato.

*Sceletèusi. n. f. T. chir. L. *Sceleteusis*. (Dal gr. *Sceleteuó* io essicco, io imbalsamo.) Dicesi così la Preparazione delle Mummie o degli Scheletri.

*Scèletò. n. m. T. chir. L. *Sceleton*. (Dal gr. *Scelló* io essicco.) Lo s. c. Scheletro. *V.*

*Sceletopòria, o Sceletopòesi. Lo s. c. Sceleteusi.

*Scelezìa. n. f. T. med. L. *Sceletia*. (Dal gr. *Scelló* io dissecco.) La secchezza o magrezza estrema del corpo.

Scelinòta. s. f. Pietra di rondine.

*Scèlio s. m. T. entomol. L. *Scelium*. (Dal gr. *Scelos* gamba.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione de' *Terebrani*, della famiglia de' *Pupivori*, e della tribù degli *Ossiuri*, stabilito da *Latreille*, e così denominati per la struttura delle loro gambe. Da *Spinola* e da *Jurine* venne detto *Ceraphron*.

Sceller—àggine, —ànza. *V.* Sceller—ato.

Scelleràta (Porta). Una delle porte dell' antica Roma, così chiamata per la strage de' trecento Fabj (*V.* Fabio). §. — (Via). Così fu chiamata quella via dell' antica Roma, dove Tullia fece passare il suo carro sul corpo esangue del proprio genitore. (*V.* Servio Tullio, Tullia, e Tarquinio.)

Sceller—atàggine, —ataménte, —atézza, —atissimaménte, —atissimo. *V.* Sceller—ato.

Sceller—àto, e Sceler—àto. add. Empio, malvagio, perfido, ribaldo, tristo, iniquo, perverso, reo, detestabile, nefando, fellone, esecrabile, nequitoso, fello. L. *Sceleratus*, *scelestus*. §. Trovasi anche come agg. del delitto medesimo, come Una scellerata crudeltà. —atìssimo. add. superl. L. *Sceleratissimus*, *scelestissimus*. —ataménte. avv. Con scelleratezza. L. *Scelerate*, *sceleste*. —atissimaménte. avv. superl. L. *Scelestissime*. —àggine, ✠ —anza, —atàggine, —atézza, —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Fatto pieno d'eccessiva malvagità e bruttura. L. *Scelus*, gen. *eris*; *facinus*, gen. *oris*; *improbitas*. §. Nell'Iconologia la Scelleratezza è rappresentata per un uomo deformissimo, che tiene un' idra e la incita a lanciarsi contro la sua vittima. ✠ —óso. add. Lo s. c. Scellerato. L. *Nefarius*, *scelestus*.

Scelleràto (Campo). Campo non lungi fuori della porta Collina dell'antica Roma, così detto perchè vi si seppellivano i rei giustiziati; quivi fu pur seppellita viva la Vestale Minuzia, per aver violato il suo voto di castità.

Sceller—ità, —itàde, —itàte, —óso. *V.* Sceller—ato.

Scellìno. s. m. Moneta inglese d' argento, che forma la ventesima parte d' una lira sterlina, e nel commercio si dice Soldo di lira sterlina. In Olanda ed in Amburgo sonovi pure delle monete chiamate Scellini, ma sono di molto minor valore che lo scellino inglese.

*Scèlloma. Lo s. c. Schelloma.

**Scelo. Lo s. c. Scelleraggine. *V.* Sceller—ato.

*Scelocossalgìa. n. f. T. chir. L. *Scelocoxalgia*. (Dal gr. *Scelos* gamba, dal lat. *Coxa* coscia, e dal gr. *algos* dolore). Cossalgia con dolore della gamba.

*Scelofloòosi. n. f. T. chir. L. *Scelophlo-*

Digitized by Google

gosis. (Dal gr. *Scelos* gamba, e *phlegó* io ardo). Infiammazione delle gambe.

*Scelóncо. n. m. T. chir. L. *Sceloncus.* (Dal gr. *Scelos* gamba, e *oncos* tumore). Gonfiezza delle estremità inferiori. È sinonimo della *Phlegmatia dolens puerperarum.*

*Scelotirbe. n. f. T. med. L. *Scelotyrbe.* (Dal gr. *Scelos* gamba, e *tyrbé* tumulto, lunazione.) Vocabolo che dinota il vacillare delle gambe dipendentemente dalla *Chorea S. Viti,* o da Paralisi, o da debolezza scorbutica. È un' affezione per la quale gli arti inferiori sono attaccati da una specie di paralisi che rende il cammino incerto od impossibile; vacilla il corpo a destra ed a sinistra, ed i piedi sono più attirati con forza che alzati naturalmente: forma tutto questo pei medici una varietà del *Ballo di S. Vito.*

Scélt—a. n. ast. v. (dal verbo *Scegliere*) Lo scegliere, elezione. L. *Electio, delectus,* gen. *us.* §. Dare scelta, e dare a scelta, vagliono Concedere lo scegliere. §. Fare scelta, vale Scegliere. §. Scelta, usasi anche per la Parte più squisita, e più eccellente di checchessia. L. *Flos, robur.* —o. add. Messo da parte, separato, eletto, trascelto. L. *Selectus, electus.* §. Per Buono, squisito. —issimo. add. superl. ma per lo più nel significato di Buono, squisito. L. *Delectissimus.* —izza. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è scelto. L. *Delectus.* —ùme. n collet. m. L' avanzo delle cose cattive separate dalle buone; marame. L. *Purgamentum, purgamen.*

Scelt—ezza, —issimo, —o, —ùme. *V.* Scelt—a.

Scem—amènto, —ante, —anza. *V.* Scemp—are.

Scem—are. v. a. Ridurre a meno, diminuire. L. *Minuere, decrescere, imminuere, minui.* §. Scemare. v. neut. Scemarsi. neut. pas. vale Ridursi a meno, diminuirsi; e figur. Abbassarsi. §. Scemare per bollire, vale Scemare a poco a poco. §. Scemare, per Iscontare. —amènto. n. ast. v. Lo scemare. L. *Imminutio, detractio, decrementum, defectio.* —ante. add. Che scema. L. *Minuens, decrescens.* —anza. n. ast. Lo s. c. Scemamento, diminuimento. —ato. add. Diminuito, ridotto a meno. L. *Imminutus.* §. Per Consumato, indebolito. —atóre. n. car. v. Che scema. L. *Imminuens.*

Scemo. n. m. T. d' antiq. Sorta di misura pe' liquidi, la duodecima parte del ciato.

Scemissimo. *V.* Scem—o. (sciocco)

Scemo. n. ast. v. (dal verbo *Scemare*) Scemamento, diminuimento. L. *Deminutio, imminutio, decrementum.*

Scemo. add. Sincope di Scemato, che manca in qualche parte della pienezza, e grandezza di prima. L. *Imminutus.* §. Per Mancante, privo di tutto. §. Per Privo. *Ma Virgilio n' avèa lasciati* scemi *Di sè. D. Pur.* 30. §. Per Diminuito. *Sebbèn con le tue schière or molto* scemo *Fra le guerre e i disagi ec. Tass. Ger.* 2, 75. §. Scemo, per Iscontato. *Pace volli con Dio in su lo stremo Della mia vita: ed ancor non sarèbbe Lo mio dover per penitènza* scemo. *D Pur.* 13. §. Fare scemo, dicesi di Chi non può riscuotere l' intero credito.

Scem—o. add. Sciocco, scimunito, di poco senno. L. *Simplex, fatuus, mentecaptus, imminuta mente.* §. Sentire o aver dello scemo, che vagliono Aver poco senno, dare a dividere di non esser molto savio. —issimo. add. superl. Sciocchissimo, di pochissimo senno.

Scempiàggine. *V.* Scemp—io.

Scemp—iare. v. a. Sdoppiare, contrario di Addoppiare. §. Per Ridurre a chiara semplicità, sciempiare, chiarire; contrario di Abbreviare. L. *Explicare, amplificare.* —iato. add. Sdoppiato, fatto scempio. —io. (coll' accento sulla prima vocale) add. Non doppio. L. *Simplex.* §. —. T. di ballo, e dicesi d' una Specie di passo. *Quegli* scempi *tardètti, quei doppi fugàci, quelle gravi continènze, quelle umili riverènze. Fir. As.* 316.

Scempiare. *V.* Scemp—io.

Scemp—iatàggine, —iatamènte, —iatézza, —iatissimo, —iato. *V.* Scemp—io. (sciocco)

Scempiato. *V.* Scemp—iare.

Scempietà. Lo s. c. Scempiaggine, scempiezza.

Scempico. s. m. Strumento villesco da sverre l' erba.

Scempiézza. *V.* Scemp—io. (sciocco)

Scempio. *V.* Scemp—iare.

Scemp—io. n. m. Strage, lo straziare con crudel tormento, strazio crudele e tormentoso, strage senza pietà. L. *Cruciatus.* §. Fare scempio, vale Fare strage, uccidere crudelmente. —iare. v. a. Straziare con iscempio, tormentare asprамente. L. *Dilaniare.*

Scemp—io, —iato. add. Semplice, sciocco, scimunito, sgangherato, di poco senno. L. *Simplex, fatuus, insipidus, stolidus.* —iatissimo. add. superl. —iatamente. avv. Sgangheratamente, in maniera scempiata. L. *Perperam, stolide, incondite.* —iaggine, —iatàggine, —iatézza, —ézza. (zz asp.) n. ast. Scimunitaggine, balordaggine, bellaggine, stupidità, grossezza. L. *Sim-*

plicitas, fatuitas, stultitia, ineptia, res inepta, stoliditas.

*Scen—a. n. f. T. filolog. L. *Scena*. (Dal gr. *Scénè* scena, tenda, capanna ec.) Per antonomasia, dicesi così la Parte del teatro posta in faccia agli spettatori, la quale si estende in linea retta alle corna della sua cavità, ove gli attori rappresentano. Vitruvio distingue tre generi di Scene: *tragica*, cioè ben adorna di colonne, di statue e di edificj regi; *comica*, abbellita d'edifizj privati, di poggi e di finestre; e *satirica*, che imitava i boschi, le grotte e i monti dipinti a foggia di paesaggi. §. Prendesi talora pel Teatro intero. §. Scena, per la Tragedia o commedia rappresentata dai comici. §. Così vien detta anche la Parte di un atto, in cui uno o più personaggi si stanno ragionando. §. Scena, figur. per Apparenza poco durevole. §. Nell' uso prendesi in senso assai generico; ogni veduta pittoresca naturale o dipinta; ogni spettacolo, per minuto che sia e di qualsivoglia natura chiamasi Scena. §. Mutarsi la scena, figur. vale Mutarsi la faccia delle cose, o degli affari. §. Rifare in iscena, vale Imitare, contraffare. §. Venire o comparire in iscena, figur. vagliono Comparire al pubblico, apparire. §. prov. Levare i panni dalla scena; che significa Scoprire alcun segreto, o fare apertamente vedere alcuna cosa; così detto dalle cortine con cui si teneva coperta la scena, e che si calavano al principio della rappresentazione. —accia. n. f. Peggiorat. di Scena. —ario. s. m. Tutto lo spazio occupato dalle scene nel teatro. §. Per Foglio in cui sono descritti i recitanti, le scene e i luoghi, pe' quali volta per volta devono uscire in palco i comici, ed altre simili cose concernenti le commedie e le tragedie, ed è per lo più applicato al muro dietro alle scene, affinchè ciascun recitante lo possa da sè stesso vedere. L. *Summa comœdiæ*. §. Scenario, si dice sovente il Mandafuora. §. Scenarj, diconsi anche le Scene stesse dipinte e rappresentanti cose relative alla tragedia o commedia, che si recita. —eggiare. v. neut. Recitare sulle scene. —eggiamento. n. ast. v. Lo sceneggiare. —etta. n. f. Scena corta, nel significato di Parte d'un atto di commedia. —ico. (coll'accento sulla prima vocale) add. Appartenente a scena, a teatro, come: Opera scenica, poeta scenico. L. *Scænicus*. §. Palco scenico, Quel luogo dove recitano i comici. —icamente. avv. In modo scenico, con rappresentanza in iscena.

Scendente. *V.* Scend—ere.

Scend—ere. v. neut. Andare in basso, calare; contrario di Salire. L. *Descendere*. §. Scendere per un fiume, vale Andare a seconda di esso. §. Scender sopra, vale Andare addosso, assalire. L. *Aggredi*. §. Per Discendere, cioè venire per generazione. L. *Originem ducere, descendere*. §. Per Rinvilire. §. Per Terminare, finire, parlandosi di parole, e che anche dicesi Cadere, uscire. §. figur. Per Indursi, accomodarsi all' altrui volere e simili, dipartirsi dal primo posto. —ente. add. Che scende. L. *Descendens*. —ibile. add. Che può scendersi, agevole alla scesa. —imento. n. ast. v. Lo scendere, scesa. L. *Descensus*, gen. us. *V.* Scesa, e Sceso.

Scene. geog. ant. L. *Scenæ*. Città d' Asia a' confini della Babilonia e della Mesopotamia meridionale, ora distrutta, nel paese degli Arabi-Sceniti, o Saracini.

Scen—eggiamento, —eggiare, —etta, —icamente. *V.* Scen—a.

Scènici (Giuochi). Nome che gli antichi davano a' giuochi di spirito che aveano per oggetto il canto, la musica strumentale e la poesia. Tali giuochi ebbero origine appo i Greci; da principio non consistevano che in canti ed inni ad onore degli Dei. Quelli che maggiormente si distinguevano nella musica e nella poesia, ottenevano un premio. Agl' inni succederono i poemi, in cui narravansi le avventure degli eroi; in appresso quei racconti si misero in azione, vale a dire si rappresentarono quelle avventure facendo parlare e comparire sulla scena gli stessi personaggi figurati dagli attori. Per rendere i giuochi scenici più piacevoli, si dava principio colle danze, con la pantomima, e con altri simili spettacoli. I giuochi Scenici furono introdotti fra i Romani l'anno di Roma 390, in modo che i Romani passarono circa quattro secoli senza teatri. Davasi pure il nome di Scenici ad una società di persone che servivano alle rappresentazioni teatrali, o a' combattimenti ginnici; tali società, che passavano col nome di collegi, erano stabilite nelle primarie città della Grecia, ed anche d' Italia sotto l' impero Romano.

Scènico. *V.* Scen—a.

*Sceniti. n. cor. m. pl. T. filolog. L. *Scenitæ*. (Dal gr. *Scénè* tenda.) Denominazione generica di popolazioni barbare e selvaggie antiche e moderne, che abitano sotto tende o capanne; ma in particolare era così chiamato un popolo Arabo (*Arabi-Sceniti*) il quale nel medio evo fu conosciuto in Europa col nome di Saracini. Questo popolo, dopo che ebbe abbracciato il maomettismo, s' impose l' obbligo di far la guerra a' quei popoli che

non seguivano la stessa credenza. Piombò in massa sopra un gran numero di parsi e li soggiogò; in guisa che giunse a conquistare una gran parte dell' Asia, tutta la parte settentrionale dell' Affrica, e la parte meridionale dell' Europa (*V.* Saracini).

*Scenòbate. n. car. Così chiamavasi appo i Greci un ballerino di corda (dal gr. *Scoinos* corda, e *bainó* io cammino), che da noi si dice Funambolo. Gli Scenobati fecer la loro prima comparsa in Roma verso l' anno 400 della fondazione di questa città.

*Scen—ografìa. n. f. T. di prospettiva. L. *Scenographia*. (Dal gr. *Scénos* corpo, e *grapho* io descrivo.) Disegno sopra un piano d' una fortezza o d' altro oggetto che presentasi all' occhio, partendo da qualsivoglia punto determinato, a cui corrisponder debbono tutte le linee dirette sulla linea orizzontale ed inferiore del piano a distanze eguali —ografo. add. Dicesi così Chi si applica alla scenografia. —ografico. add. Appartenente alla scenografia.

*Scenolagùro. s. m. T. di st. nat. L. *Scheenolagurus*. (Dal gr. *Schoinos* giunco, *lagòos* lepre, e *ùra* coda). È sinonimo antico dell' *Eriophorum vaginatum*, desunto dalla sua somiglianza col giunco, e da lunghi fili ipogini, scabri e disposti in forma di coda di lepre.

*Scenopèa. n. f. T. filolog. L. *Scenopœa*. (Dal gr. *Scéné* tenda, e *poieó* io faccio.) Arte di far tende, esercitata anche da S. Paolo. È sinonimo di Parembole.

*Scenopègia. Lo s. c. Parembole nel secondo significato.

*Scenopègia. n. f. T. d' antiq. L. *Scenopegia*. (Dal gr. *Scéné* tenda, e *pégnymi* io ficco). Festa presso gli Ebrei, volgarmente detta *de' Tabernacoli*, che si celebra nel dì 15 del mese di *Tisri* (*V.* questo nome) e che dura otto giorni. Fu questa festa istituita dopo che il popolo d' Israelle trovossi in possesso della terra di Canaan, onde rammentare principalmente il viaggio de' 40 anni pel deserto, abitando sotto le tende; e per ringraziare alla fine dell' anno civile il Signore del ricolto, della vendemmia e degli altri beni da lui compartiti. Durante gli otto giorni della festa il popolo ebreo adunato in Gerusalemme albergava sotto tende formate di rami intrecciati e di foglie d' alberi. *V.* Sucot.

*Scenòpini. s. m. pl. T. entomol. L. *Scenopini*. (Dal gr. *Scéné* tenda e *pinos* immondezza.) Nome dato da *Fallen* ad una famiglia d'insetti *Ditteri*, che ha per tipo il genere *Scenopinus*, e che comprende soltanto il genere *Chrysomyza*, così denominati dal far dimora nelle immondezze.

*Scenòpino. s. m. T. entomol. L. *Scenopinus*. (Dal gr. *Scéné* tenda, e *pinos* immondezza.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, e della famiglia degli *Atericeri*, stabilito da *Latreille*, che ha per tipo la *Musca fenestralis* di Linneo, i quali vengono così denominati per la loro abitudine di stare nelle immondezze.

*Scenòrchide. s. f. T. bot. L. *Schoenorchis*. (Dal gr. *Schoinos* giunco, e *orchis* testicolo) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, stabilito da *Blume*, che ha per tipo la *Schoenorchis juncifolia*, e così denominate dalla loro somiglianza col giunco e dall' appartenere alle *Orchidee*.

✠Scentre. n. m. Saputa; onde A tuo scentre, a mio scentre ec. posti avverbialmente, vagliono Con mia e tua saputa, o cognizione. L. *Te, vel me conscio*.

*Scepàsma. s. f. T. bot. L. *Scepasma*. (Dal gr. *Scepazó* io copro.) Genere di piante della famiglia delle *Euforbiacee*, e della sezione delle *Fillantee*, stabilito da *Blume* con un arbusto che cresce ne' luoghi coperti o boschivi delle montagne di *Solak* nell' isola di Java; detto *Scepasma buxifolia*.

*Scepàstr—a. n f. T. chir. —o. n. m. L. *Scepastra*. (Dal gr. *Scepazó* io copro.) Nome di una fasciatura di testa.

*Scepsi. n. f. T. med. L. *Scepsis*. (Dal gr. *Sceptomai* io osservo.) Osservazione minuta.

Scepsìte. geog. ant. Città d' Asia, nella Troade, sul monte Ida. Enea abitò per qualche tempo questa città, la quale diede poscia i natali a Demetrio il grammatico, ed a molti altri uomini distinti nella letteratura e nella filosofia.

Sceptra. geog. ant. Città dell' Asia minore ed una delle sette che da Ciro furon donate al suo favorito Pitarco.

Scerìffo. s. m. Sorta di moneta turca.

Scerif. s. m. Sorta di fico del Madagascar. §. —. È anche nome d'un uccello di quell' isola.

Scerìffo. m. esr. m. Nome che si dà a' discendenti di Maometto, per parte di Fatima di lui figliuola. Il più ragguardevole degli Sceriffi è il principe della Mecca. Tutti i monarchi mussulmani lo rispettano come il rampollo del loro profeta. Esso è incaricato di pagar le spese de' pellegrini, i quali tutti gli anni vanno a visitare la tomba di Maometto; ma per sovvenire a tante spese, egli riceve dal Sultano e dagli altri regnanti mussulmani dei doni, il valore de' quali eccede di molto le spese che è obbligato di fare. §. Sceriffo, è anche titolo di un Uffiziale in Inghilterra; ogni

contea ha il suo Scriffo incaricato di fare eseguire le leggi.

Scèrn—ère. v. a. Discernere, distinguere con gli occhi o con la mente; distintamente conoscere. L. *Discernere, distincte cognoscere.* §. Per Mostrare col dito. §. Per Iscegliere, eleggere. L. *Secernere, seligere.* —imènto. n. ast. v. Lo scernere. L. *Discretio, separatio.*

Scerni. geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abruz.-Citer., e nel distr. di Il-Vasto, sul pendio di un' amena collina, in territorio fertile particolarmente di vino e d' olio. Conta 2500 abitanti.

Scernimènto. *V.* Scern—ere.

✠ Scernìre. Lo s. c. Scernere.

Scernìte. s. m. Sorta di marmo che somiglia l'avorio, e che vuolsi abbia la virtù di conservare i cadaveri.

Scerp—àre. v. a. Rompere, stracciare, guastare, schiantare. L. *Divellere, exstirpare.* —àrsi. neut. pas. Essere schiantato. *Oimè ch' e' par, che'l cuor da me si* scerpi. *Morg.* 19, 15.

Scerpasòlea. s. f. T. ornitol. Sorta d' uccelletto, nel nido del quale va il Cuculo a deporre le sue uova. Così leggiamo nel Tesoretto di Ser Brunetto Latini, ma ciò non basta per darcene miglior notizia perchè il Cuculo depone le sue uova nel nido di varj altri piccoli uccelletti.

Scerpell—àto, —èto. add. Agg. di occhi che abbiano arrovesciate le palpebre.

Scerpellóne. n. m. Errore solenne commesso nel parlare o nell' operare, strafalcione, farfallone, sparpallone. L. *Allucinatio.*

Scerre. Lo s. c. Scegliere.

Scervellàto. add. Quegli, a cui è uscito il cervello, dicervellato. §. P. met. Stolido, pazzesco.

Scès—a. n. ast. f. (dal verbo *Scendere*) China, via o luogo per lo quale si cala da alto a basso; contrario di Salita e di Erta. L. *Descensus, declive, declivitas.* §. Per l' Atto dello scendere, scendimento. L. *Descensus.* §. Scesa, dicesi al Catarro, che, secondo l' opinione degli antichi medici, discende dal capo nel petto. L. *Distillatio, rheuma.* §. Prendere checchessia a scesa di testa, vale Impegnarsi ostinatamente in alcuna cosa, mettervi ogni forza, studio, applicazione e diligenza, ad oggetto di conseguirne l' intento. L. *Totis viribus inniti, omnibus nervis intendere.* —o. add. Disceso. §. Per Originario, discendente. L. *Prognatus.*

Scete. geog. Deserto del Basso Egitto, all' ostro di Nitria, distante 30 miglia dal Nilo.

Scetenàre. v. neut. Sonar la cetra.

Scètica. add. f. Agg. di malattia indipendente dalla costituzione dell' individuo.

*Scètt—ici. n. car. m. pl. T. filolog. L. *Sceptici.* (Dal gr. *Sceptó* io osservo, io guardo.) Filosofi Pirronisti, cioè seguaci di Pirrone d' Elea, detti anche *Aporetici*, cioè *perplessi*: *Efettici*, cioè *ritenuti*: *Zetetici* cioè *ricercanti*; ed *Aporematici*, cioè *esitanti*, i quali (riguardando ogni cosa come incerta ed incomprensibile) sospendevano il loro giudizio sulle verità più manifeste, nulla determinando, ed oppugnando le altrui opinioni. —icismo. n. m. Così dicesi la Dottrina degli scettici; ovvero, secondo un dottissimo autore vivente (*Hildenbrand*) è maniera di ragionare appoggiata soltanto alla scrupolosa osservazione ed a personale convincimento, e scarso d' ogni dubbio. Lo scetticismo, in fatto di religione, è la disposizione di un filosofo, il quale pretende avere esaminato le prove della religione, cui afferma essere insufficienti o equilibrate da alcune obbiezioni di un peso eguale; e che ha il diritto di starsene nel dubbio, finchè abbia trovato degli argomenti invincibili, a cui niente vi sia da opporsi. —ico. add. Dicesi così Chi è dubbioso, che dubita d' ogni cosa, e propriamente dicesi di quegli antichi filosofi, la setta de' quali stabiliva per principio, che non v' è nulla di certo, e che si ha da dubitare d' ogni cosa.

Scetta—àto, —ifero. *V.* Scettr—o.

*Scettr—o. (coll' e chiuso) n. m. T. filolog. L. *Sceptrum.* (Dal gr. *Sceptomai* io m' appoggio.) Bacchetta reale, segno d'autorità o dominio. Fu lo scettro a' tempi eroici un distintivo de' sacerdoti, de' giudici e degli ambasciatori; ed in mano dei re era simbolo della potestà imperativa e legislativa, della maestà, della giustizia e della persona sacra. I re tenevano in mano lo scettro, allorchè esercitavano qualche funzione inerente alla reale autorità, e particolarmente quando amministravano la giustizia. Lo scettro era riguardato come il Simbolo della verità, e per esso i monarchi giuravano di esser sempre giusti. §. Presso gli scrittori della storia bizantina è sinonimo di *Banderuola*, e di *Bandiera militare* §. Scettro, figur. Prendesi anche per l' Autorità e potere del sovrano. §. Scettro di re, T. bot. Nome volgare dell' *Asfodillo giallo*, o *Astula regia officinale.* —èto, —ifero. add. Munito di scettro, che imbrandisce lo scettro.

*Scevofilàcio. n. m. T. eccles. L. *Scevophylacium.* (Dal gr. *Scevos* arredo, e *phylassó* io custodisco.) Luogo nelle chiese

greche ove si custodiscono i vasi ed arredi sacri, da noi detto *Sacristia*.

*Scevofilitto n. car. m. T. eccles. L. *Scevophylax*. (Dal gr. *Scevos* vaso, utensile, arredi, e *phylassó* io custodisco.) Dignitario nella Chiesa Greca, corrispondente al nostro Sacrista o Custode, il quale teneva il terzo posto nel primo ordine dei Chierici.

Scevofilo. n. car. m. T. d' antiq. eccles. Officiale addetto alla chiesa greca che presentava i vasi sacri al patriarca.

*Sceva. n. f. T. d' antiq. L. *Scæva*. (Dal gr. *Scaios* sinistra.) Augurio a sinistra, buono pe' Romani, ma cattivo pe' Greci, perchè supponevano che Giove dall'Oriente guardasse il mondo: perciò l' augure greco pigliava per augurio proprio il lampo ed il tuono verso la diritta del padre degli Dei, ponendosi esso ad osservare colla fronte rivolta verso l' Occidente; mentre l' augure romano si volgeva per ciò verso l' Oriente. §. — Canina. Incontro fortuito o latrato di cane, da cui traevasi un augurio sinistro.

Sceva. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Disposto, preparato.

Scever—amento, —ante. *V.* Scever—are.

Scever—are, e Sceva—are. v. a. Scegliere, separare, spartire, dimezzare, dipartire. L. *Secernere*, *separare*, *dissociare*. —arsi. neut. pas. Separarsi, andar disgiunto. —amento. n. sst. v. Lo sceverare, separazione. L. *Discretio*, *separatio*. —ante. add. Che scevera, separante, dividente. —ata. n. sst. v. Lo s. c. Sceveramento. L. *Discretio*, *separatio*. —ataménte. avv. Separatamente. L. *Separatim*, *seorsum*. —ato. add. Scelto, separato, spartito. L. *Separatus*. —atóre. n. car. v. Che scevera. L. *Separans*.

Scevero. Sincope di Sceverato. L. *Separatus*. §. Per Mandato.

Scevichi. mitol. Idoli presso alcuni popoli di Siberia. Essi sono di legno o di rame, ed hanno il volto deforme. Per rendersi questi loro dei favorevoli, o per testificar loro della riconoscenza dopo una caccia felice, i Tungusi metton loro sulla bocca un poco di crema o di sugna.

Scevo. add. Voce latina (*Scævus*), che vale Mancino, e davasi questo epiteto a coloro che privi dell' uso della mano destra, facevan tutto con la manca; e l' antico romano Muzio che si bruciò la mano destra, onde punirla di aver fallato uccidendo un altro invece di Porsenna, essendo poi obbligato a servirsi della mano manca, ebbe perciò il soprannome di Scevola. *V.* Scea, Sceva, e Scevola.

Scevola. stor. rom. Soprannome dell' illustre famiglia Muzia, antica quanto la città di Roma, datole in memoria di un' azione oltremodo eroica operata da un suo membro chiamato Cajo Muzio ne' primi anni della repubblica. Questi, nato sotto il regno di Tarquinio il Superbo avea per soprannome *Cordus*, che alcuni scrittori vogliono gli sia stato aggiunto pel suo coraggio da *Cor* gen. *Cordis* cuore; altri per esser nato dopo la morte del genitor suo, da *Chordus* tardi venuto, postumo. Mentre l' etrusco re Porsenna (*V.* questo nome) assediava Roma, Muzio riputando cosa gloriosa il servire la sua patria con un regicidio, penetrò sotto abito etrusco nel campo nemico coll' intenzione di uccidere Porsenna. Introdottosi nella tenda di esso principe, quivi vide due uomini riccamente abbigliati, ma l' uno era circondato da maggior numero di gente: era questi il segretario del re che distribuiva il soldo alle truppe. Muzio, credendo esser questi il re, gli piombò addosso e lo trafisse. Fu subito arrestato ed interrogato; ma senza rispondere ad alcuna delle domande fattegli, infine disse al re: « Io sou Romano, mi chiamo Muzio, volli « trucidare un nemico; nè ho coraggio « minore per affrontar la morte di quello « per darla; egli è proprio di un Romano « di far grandi gesta, e di sfidare i più acuti « dolori; e per farti vedere quanto poco « temo i tuoi tormenti, ecco voglio punire « questa mia mano per aver fallito il colpo « uccidendo un altro in vece di te. E ciò dicendo stese la sua destra sopra un braciere ardente che trovavasi nella tenda, e se la lasciava bruciare; indi soggiunse: « E « non creder già che tu sii salvo ora che « sei scampato dal mio ferro; sappi che « trecento giovani patrizj, come io, hanno « cospirato contro di te, e sono penetrati « nel tuo campo, determinati o di uccidere o di perire nell' impresa ». Porsenna ammirò il coraggio di Muzio, E fu atterrito dalla fatta rivelazione di lui. In vece di mandare il giovane forsennato al supplizio, volle piuttosto gratificarsi i Romani colla clemenza, e gli lasciò la vita e la libertà (*V.* Porsenna). Da quel momento i Romani diedero a Muzio rimasto monco della mano destra il soprannome di *Scevola* (Mancino); ed il senato dichiarò patrizia la sua famiglia, ch' era d' origine plebea; lo rimunerò inoltre con tanti terreni quanti ne potesse cignere in un giorno con un aratro. L' azione del giovane Romano è propria d' un furioso e d' un traditore; l' entusiasmo repubblicano, o per dir meglio la vanità nazionale de' Romani

Digitized by Google

soltanto poteva divinizzare un simile delitto. « Se i nemici » dice il volgarizzatore di Dionigi di Alicarnasso, « Se i nemici « avesser mandato un sicario per uccidere « uno de' consoli, gli storici non avrebbero « mancato d' inveire contro una tale per- « fidia. Tito Livio nondimeno, e gli altri « storici latini lodano molto l' azione di « Muzio, e la fanno approvata dal senato, « che ne lo ricompensò; tanto è vero che « giudichiamo d' un' azione dall' interesse « che ne abbiamo, e che lodiamo in co- « loro che ci appartengono quel che bia- « simiamo negli altri. » Lo storico Floro ha messo l' azione di Muzio Scevola ugualmente che quelle di Orazio Coclite e di Clelia nel numero di quei fatti che passerebbero per favole se non fosser registrati negli annali di Roma. Ma si sa quanto erano autentici gli annali romani, rifatti la più parte dopo l' incendio della città effettuato da' Galli. I posteri di Muzio Scevola non vennero più in iscena che tre secoli dopo; ed il primo che ricorda l' istoria fu Quinto Muzio Scevola, che vive nel sesto secolo di Roma. Era valente giureconsulto, e fu eletto, l'anno di Roma 535, capo di un' ambasciata inviata a Cartagine; e due anni dopo fu pretore nell' isola di Sardegna. §. — (Publio Muzio), nipote del precedente, anch' egli valente giureconsulto. Fu console l' anno di Roma 624. Sotto il suo consolato avvenne l' uccisione di Tiberio Gracco. Senza che fosse affatto partigiano delle leggi proposte da quel celebre tribuno, pure si mostrò contrario alle violenze che i patrizj volevan commettere contro di lui. Nel bollore della sedizione in cui perì Tiberio Gracco, il console Scevola era al suo luogo, cioè alla testa del senato; e quando Scipione Nasica gl' intimò di soccorrer la patria facendo perir Tiberio, egli rispose con fermezza. « Io non darò « mai l' esempio di fare uso della forza, « nè di far morire un cittadino, se prima « non sia stato fatto il suo processo nelle « regulari forme; ma se il popolo, ad in- « stigazione di Tiberio prenderà qualche « determinazione contraria alle leggi, il « console Scevola promette di non avervi « riguardo veruno » (*V.* Scipione Nasica). §. — (Quinto Muzio). Cugino del precedente, dottissimo giureconsulto. Presso di lui Cicerone passò i primi anni della sua adolescenza, e n' ebbe le prime lezioni dell' arte oratoria, e delle leggi. Fu augure e console l' anno di Roma 637; trionfò de' Dalmati unitamente a Cecilio Metello, e segnalossi pure nella guerra contro i Marsi. Desso fu il solo che osasse resistere a Silla allorchè questo dittatore volle far dichiarare nemici della patria i due Marj ed i loro partigiani. Scevola gli disse: « Nè « questi soldati, onde hai accerchiato il « senato, nè le tue minacce mi spaven- « tano; non credere che per conservare « alcuni deboli resti d' una vita languen- « te, e d' un sangue agghiacciato nelle mie « vene possa risolvermi a dichiarar nemico « di Roma Mario, dal quale io mi ram- « mento, che Roma e tutta Italia furon sal- « ve ». Cicerone scelse questo Scevola per uno degl' interlocutori del dialogo *De amicitia*, del primo libro *De Oratore*, e del suo trattato *De republica*. §. — (Quinto Muzio). Figlio di Publio Muzio Scevola. Fu spedito come propretore in Asia l' anno di Roma 654, e l' esemplare sua condotta in quella provincia fu spesso decantata da Cicerone ne' suoi scritti. La sua prudenza ed equità eran tali che in appresso venne proposto qual modello a' governatori che mandavansi nelle provincie. L' anno di Roma 659 fu eletto console insieme con Crasso l' oratore suo amico, col quale avea tante analogie d'ingegno, di capacità, e di carattere, entrambi decorati della dignità di pontefice massimo. Un personaggio così eminente pel suo merito e per le sue virtù non poteva mancare d'esser bersaglio delle persecuzioni de' partiti che affissero la repubblica. Fu ferito da un colpo di pugnale ne' funerali di Mario il Vecchio, dal demagogo Fimbria, che lo citò dopo a comparire dinanzi al popolo. Domandatogli qual era il delitto d' un uomo che non poteva essere abbastanza lodato, quel ribaldo rispose: « Voglio accusarlo di « non avere ricevuto più profondamente « nel seno il pugnale per cui dovea essere « ucciso sulla piazza. » Ma se in quella occasione Scevola potè cansare la morte, doveva perire più tardi sotto il pugnale di un altro assassino. Egli fu ucciso l'anno di Roma 667, sotto il vestibolo del tempio di Vesta dal pretore Bruto Damasippo, agente del giovane Mario, il quale, fino in mezzo dell' assemblea del senato, i più distinti personaggi faceva trucidare.

Scevola (Luigi). *biog.* Esimio Letterato e Poeta drammatico italiano de' nostri tempi, nato in Brescia nel 1770. In età di 17 anni fu già professore di rettorica nelle scuole pubbliche della sua natia città, dove avea fatti i suoi primi studj, fino all' anno 1797, epoca delle mutazioni politiche avvenute in Italia. Durante i 9 mesi che scorsero tra la caduta della Veneta repubblica e la instituzione di quella detta Cisalpina, i Bresciani, in balia di sè

Digitized by Google

stessi, assunsero il nome fastoso di popolo sovrano; essi destinarono una porzione delle rendite monastiche ad instituire delle scuole normali, e all' organizzazione di una giunta d' instruzione pubblica, di cui lo Scevola fu eletto a segretario. Egli si adoperò con molto zelo nell' esercizio di tale impiego, e rese un gran servigio, impedendo la dispersione de' libri pertinenti alle librerie de' soppressi monasteri. In mezzo a siffatte cure lo Scevola trovò ozio bastante a comporre una tragedia intitolata la *Morte di Socrate*. La favorevole accoglienza cui ricevè tale composizione, cominciò a mettere in fama l' autore di esso il quale fu eletto segretario dell' Ateneo di Brescia; e nel 1807 fu chiamato a Bologna per la carica di vice bibliotecario. Quando nel 1815, Giovacchino Murat re di Napoli occupò le Legazioni alla testa di un esercito, lo Scevola gli presentò alcuni giovani Bresciani per concorrere, come diceva, all' impresa di render l' Italia indipendente, e di unirla sotto un solo scettro; ma la mala riuscita di quel correre all' armi di Murat, traendo seco la rovina di quanti l' aveano favorito, lo Scevola pure fu privato della sua carica e scacciato da Bologna. Egli rifuggissi a Milano, dove morì di tisichezza nel 1819 di 49 anni. Oltre alla *Morte di Socrate*, compose altre cinque tragedie: *Annibale in Bitinia*; *Saffo*; *Erode*; *Aristodemo*; *Giulietta e Romeo*.

Scèva—amènto, —ànte, —àre, —àta, —atamènte, —àto, —atóre. Lo s. c. Scever—amento, —ante, —are, —ata, —atamente, —ato, —atore. *V.* Scèvra—are.

Scèvro. Lo s. c. Scevero.

Schabar. stor. ant. Nome di due Sultani di Egitto della dinastia de' Mamelucchi, uno, il decimottavo di essa dinastia, regnò dal 1345 fino al 1347; l'altro, il vigesimo terzo della dinastia de' Mamelucchi, occupò il trono d' Egitto dal 1363 fino al 1377. Egli, sebbene non avesse che 10 anni allorchè giunse al trono, e non regnasse che 14 anni, procurò molto bene al suo popolo, e mostrossi assai valoroso. Morì strangolato da uno de' suoi Emiri, al suo ritorno dalla Mecca, dove era andato in pellegrinaggio.

Schada Schvaur. mitol. Nome che gl' Indiani danno a certi Genj che credono incaricati di governare il mondo. Questi Genj hanno delle donne le quali non sono che attributi personificati. La principale chiamasi *Umani*, ed è quella che governa il cielo e la regione degli astri.

Schadschahan. Voce persiana che significa Piacere e desiderio; ed i romanzi orientali il danno ad una provincia immaginaria, che dicono popolata da divinità. Questa parola composta corrisponde nella lingua persiana a ciò che noi chiamiamo Paese di Cuccagna. La capitale di essa provincia chiamasi la città de' Giojelli.

Schamài. mitol. Una delle Tancine, ossian Perche dell' Oriente. *V.* Taucina.

Schamlachàn. mitol. macom. Orazione misteriosa, o magica, la quale serve a fare dei prestigi e delle stregherie.

*Sched—a. m. f. T. di giurispr. L. *Scheda*. (Dal gr. *Schizó* spezzare, sciudere.) Così dicesi il mezzo foglio di carta in cui si scrive, stando in piedi, quel che viene in mente; ossia Prima scrittura di un contratto fatta senza gran riflessione e con poca eloquenza, la quale poi si mette in netto, indi si lacera. Volgarmente dicesi Minuta. —ètta, s. f. dim. Cartuccia, biglietto. §. —. T. di giurisp. Ruolo di carta o di pergamena annesso ad un testamento, ad un affitto od altro documento o contratto che contenga un inventario di beni o qualche altra cosa ommessa nel corpo dello strumento.

Schèdia s. f. Specie di barca detta anche Trabica.

Schèdio. stor. eroica. Uno de' principi greci che andarono all' assedio di Troja. Era figlio d' Ifito, re de' Focesi. Regnava a Panopea, allorchè, accompagnato da suo fratello Epistrofo, si unì all'armata de'Greci con quaranta vascelli montati da truppe da lui levate nelle città di Ciparissa, di Pitone, di Crissa, di Panopea, di Daulide, d' Inemorea, di Iampolide, e d' Ilea, dove il fiume Cefiso avea la sua sorgente. Dopo che si fu immortalato con molte prove di valore fu ucciso da Ettore. Apollodoro fa Schedio figlio d' Epistrofo, e lo pone nel numero de' pretendenti od amanti di Elena.

Schedlestàd. geog. Città forte dell' Alsazia, nel dipartim. francese del Basso Reno, capoluogo di circondario.

Schedóna (Bartolommeo). biog. Valente Pittore italiano nato a Modena nel 1570, e morto nella stessa città nel 1615, di 45 anni. La maggior parte delle capitali d'Italia posseggono delle pittore di quest'artista, nelle quali egli imitò perfettamente il Correggio e 'l Parmigianò, sebbene voglisi che egli fosse stato allievo del Carracci.

*Schedonòro. s. m. T. bot. L. *Schedonorus*. (Dal gr. *Schedon* vicino, e *oros* monte.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Palisot De-Beauvois*, che

comprende alcune specie che facevano parte dei generi *Festuca*, *Bromus* e *Poa*, le quali tutte alligiano nelle colline o presso i monti.

Schèdula. *V.* Sched—a.

Schéelin e Schéelio. s. m. Nome dato dai chimici tedeschi al tungsteno.

Schégg—ia. s. f. Pezzetto di legno, che nel tagliare i legnami si viene a spiccare. L. *Assula, schidia, scandula.* §. Scheggia; Frammento di legno, sottile ed acuto, che si dice anche Sferza, il quale si caccia nella spessezza del derma e vi rimane. Determinano sempre le schegge certo dolore gagliardo, ed una forte irritazione; se s' impiantino nelle dita provocano spesso varj paterecci gravissimi. §. Danno i chirurghi il nome di Scheggia eziandio a Certo frammento staccato da qualche osso fratturato, cariato, od affetto dalle Necrosi. Conviene estrarre quelle schegge che risultino notanti, ed affatto isolate in conseguenza di fratture comminutive congiunte alla ferita delle parti molli; ma fa d'uopo in vece riporre le altre, ed aspettare dal lavoro della natura la loro ulteriore adesione al corpo dell'osso, o la loro totale separazione. §. Scheggia, per simil. si dice de' Pezzetti che si spiccano nel rompere qualsivoglia altro corpo. §. Scheggia, per Iscoglio scheggiato, scosceso. L. *Rupes præruptæ.* §. Scheggia, dicesi anche a Sottile striscia di legname per uso di far corbelli, panieri, ed altri vasi simili. L. *Scandula.* §. La scheggia ritrae dal ceppo, si dice figur. di Chi non traligna da' suoi progenitori. L. *Patris est filius, fortes creantur fortibus.* §. prov. Chi ha de' ceppi può far delle schegge; e vale che Dall'assai può trarsene il poco, chi molto possiede può spendere il poco senz' incomodo. L. *Cui multum est piperis, etiam oleribus immiscet.* —iare. v. a. Fare schegge, levare le schegge. L. *Scindere, diffindere.* §. —, v. neut. —iarsi. neut. pas. Rompersi in ischegge, ed anche figur. Derivarsi. §. Per Iscoscendere o essere scosceso. §. Scheggiare, in forza di nome sost., vale Quel romore che fanno le pietre nel fendersi. —iato. add. Rottosi in ischegge. L. *Scissus, discissus.* §. Per Iscosceso. —ióne. s. m. accr. Scheggia grande. —ióso. add. Partito o tagliato a schegge; onde Sassi spezzati e scheggiosi, vale Mal pari, disuguali. L. *Præruptus.* —iuòla, —iùzza. (z asp.) s. f. dim. Scheggia piccola. L. *Parvum segmentum.*

Schegcitàle. s. m. Sotta di cinto di cuojo con fibbia. L. *Cingulum.* §. Fu anche detto così una cintura di nobile ornamento, cintura femminile, cintola.

Schego—iàre, —iàto. *V.* Scrego—ia.

Schéggio. Lo s. c. Scheggia nel significe. di Scoglio scosceso, e scheggiato. L. *Rupes.*

Schego—ióne, —ióso, —iuòla, —iùzza. *V.* Schegg—ia.

Schéich. Lo s. c. Sceich.

Scheitàn—Culi. biog. Celebre Settario mussulmano, il cui nome significa Schiavo di Satanasso, e fu così chiamato da' Turchi a motivo delle sue eresie; Scheitan-Culi comparve nell' Asia minore nell' anno dell'egira 916 (1510 di G. C.). Uscì allora da una caverna in cui era vissuto dieci anni ostentando di farsi osservare per la sua austerità. Come vide essersi fatta grande la sua fama, cambiò i suoi numerosi discepoli in soldati, e predicò la sua dottrina ad armata mano. Si spacciava per riformatore del Corano, e sosteneva l' opinione de' califfi Fatimiti, abbracciata da' Persiani. Insegnava a riconoscere Alì per successore immediato di Maometto in pregiudizio di Abubecher, d' Omar e di Ottomanno, e in dispregio della *Sunnah*, la quale unitamente al Corano, è il libro sacro de' Mussulmani. Scheitan-Culi levò lo stendardo della rivolta religiosa e alla testa de' suoi fanatici discepoli, invase parecchie provincie mettendo tutto a ferro ed a fuoco, e spargendo ovunque lo spavento e la desolazione. Regnava allora sopra i Turchi Bajazette II, il quale, vecchio e disgustato della guerra, mandò uno de' suoi figliuoli contro il ribelle; ma questi fu battuto e fugato; la stessa sorte ebber poi altri generali inviati dal sultano per combatterlo, finchè il gran-visir Alì-Bassà l' assalì con forze di gran lunga superiori, e dissipò, al primo scontro, quella folla d' entusiasti, i quali non sapevano che scannare. Scheitan-Culi fu costretto a fuggire, ed abbandonando i suoi discepoli, si ricoverò nella Persia, ove divenne, se non l' autore, almeno il ristoratore dello scisma de' Persiani, e la causa dell' odio inveterato che tiene divisi ancora al giorno d' oggi i Sitti o Schiti, o i settatori d' Alì ed i Sunniti od Ottomanni discendenti di Omar.

Scheitàni. Lo s. c. Sceitani.

Scheitàno. Lo s. c. Sceitano.

Schelda. geog. L. *Scaldis.* Fiume d'Europa, che ha la sua sorgente in Francia, nel circondario di San Quintino; entra poi nel Belgio, e di lì, nel regno d'Olanda, dove si divide in due rami, che prendono il nome uno di Schelda orientale, che si scarica nel mar germanico o del Norte, l'altro di Schelda occidentale, che mette foce nello stesso mare, 15 miglia distante dal primo ramo. La Scelda è lunga 258 miglia dalla

Digitized by Google

sua sorgente fino alla sua foce, e comincia ad esser navigabile alla distanza di 30 miglia dalla sua sorgente. A Dendermonda essa è larga 600 piedi; ad Anversa 1600 piedi; il ramo detto Schelda orientale è largo, alla sua foce, 7 miglia; e il ramo occidentale 10 miglia.

Scheletrizzàto. *V.* Scheletr—o.

*Schèletr—o. s. m. T. anat. L. *Cadaver exsiccatum*, *sceletus*. (Dal gr. *Scellò* io dissecco.) Così dicesi l'insieme delle ossa del corpo umano, e negli animali delle vertebre, disposte ed unite nella loro naturale positura, dopo il disseccamento della carne; carcame, tutte le ossa d'un animal morto, tenute insieme dai nervi e scusse di carne. Si distingue lo scheletro naturale, ossia quello in cui i varj ossi stanno uniti mediante i proprj legamenti naturali, dallo scheletro artificiale, nei quali pezzi ossei vengono connessi insieme da legami estranei. §. P. simil. Dicesi anche delle Piante o simili. —izzàto. add. Fatto scheletro, ridotto a stato di scheletro. *—ilogìa. n. f. T. anat. Trattato delle ossa e de' loro ligamenti. L. *Scheletologia*. —opèa. n. f. T. anat. Arte di preparare le ossa e di costruire gli scheletri. Variano molto i mezzi a tale uopo adoprati secondo che si tratti di uno scheletro naturale, o di uno scheletro artificiale. Gli scheletri naturali giovano allo studente in quanto che permettono meglio degli altri di osservare le mutue corrispondenze delle ossa, conservano le forme e le dimensioni delle grandi cavità da queste ultime costituite colla loro riunione, e permettono di rattenere nella rispettiva loro situazione quelle degl'individui giovanissimi, che non si prestano a' processi della riunione artificiale. La preparazione o piuttosto la formazione di uno scheletro artificiale riesce assai più complicata e difficile, mentre, oltre le profonde cognizioni di osteologìa, richiede l'abitudine de' processi meccanici.

Schellemèrga. geog. Città del reg. di Sassonia.

Schellìnga. geog. Isola del mar Germanico, o del Norte, dist. 16 miglia dalla costa di Frisia; appartiene al regno d'Olanda.

*Schèlloma. n. f. T. chir. L. *Sceloma*. (Dal gr. *Scellò* io dissecco). Flusso palpebrale e puriforme, o malattia degli occhi (forse per corruzione da *Plenk* chiamata *Scheroma*), non mai disgiunta da una cispa spessa crostosa ed acre, nella quale (per cessazione o diminuzione delle lacrime, che in poca quantità o niente affatto si separano da' loro *organi secretorj*) rimangono gli occhi aridi, oscuri, dolorosi, e poco o molto infiammati.

Schelóncia. n. f. T. chir. Tumefazione, gonfiamento delle estremità inferiori.

*Schelotìrbe. Lo s. c. Scelotirbe.

*Schèm—a. n. m. T. rett. L. *Schema*. (Dal gr. *Scheó* per *echó* avere, tenere.) È nome generico di qualunque figura, forma, modo, beltà, abito, ornato, secondo esige la materia di cui si tratta. §. —. T. filosof. vale Astrazione. §. —. T. geom. Figura che serve di soggetto d'una proposizione per dimostrare qualche verità matematica. §. —. Rappresentazione di qualche figura o problema per mezzo di linee che si fanno colle seste e colla riga. §. —. T. astron. Disegno d'un corpo celeste. §. —. T. mus. Varietà risultanti dalla diversa posizione de' toni e semitoni nell'armonia. —atìsmo. n. m. T. rett. Modo figurato di scrivere, di parlare, di gestire. §. —. T. geom. Piano di figure matematiche; schema. —àstico. n. m. Tavola di figure matematiche. —atizzàre. v. neut. Non considerare le cose che come schemi o astrazioni.

*Schematografìa. Lo s. c. Schematurgia.

*Schematopèa. n. f. T. filolog. L'arte di comporre i suoi gesti.

*Schematurgìa. n. f. T. astron. L. *Schematurgia*. (Dal gr. *Schéma* figura, e *ergon* opera). Vocabolo che esprime la configurazione propria delle stelle, e che si crede sinonimo di *Schematografia* (dal gr. *Schéma* figura, e *graphó* io descrivo), cioè Descrizione degli astri.

*Schemi. n. m. T. milit. ant. L. *Schemata*. (Dal gr. *Scheó*, per *echó* io ho). Con tal nome Pisida indica le regole dell'antica disciplina militare, secondo le quali si facevano dai soldati varie figure, cioè conversioni, inflessioni, evoluzioni ec., onde poter di fianco, di fronte, od alle spalle, sostenere e respingere l'impeto del nemico.

Schemmebèrga. geog. Città del reg. di Virtemberga, nel circolo del Danubio.

Schemo. n. m. T. mus. ant. Vocabolo usato nella musica de' Greci, per esprimere le varietà che risultano dalle differenti posizioni di toni e semitoni nell'armonia.

*Schenànto. s. m. T. bot. L. *Schoenantus*. (Dal gr. *Schoinos* giunco, e *anthos* fiore). Specie di piante del genere *Andropogon* di Linneo, della poligamia monoecia e della famiglia delle *Graminee*, così denominate dal lor fiore simile a quello del giunco.

*Schenanzìa. Lo s. c. Angina.

✠Schencìre. v. neut. Andare a schiancio.

Digitized by Google

§. P. met. vale Scansare. L. *Evitare, devitare, cavère.*

Scherìa (Vergine). stor. eroica. Atalanta figliuola di Scheneo.

Scherìdo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Valtellina.

Scherìde. Lo s. c. Schenea.

Scherèo. stor. eroica. Re dell' isola di Sciro, figlio di Atamante e di Temisto, padre della celebre Atalanta; egli diede il suo nome ad una città in Beozia, e ad un' altra in Arcadia.

*Scherìclo. s. m. T. ornitol. L. *Schoeniclos.* (Dal gr. *Schoinos* giunco). Nome greco da alcuni ornitologi, dopo Aristotele, dato alla Lodola di mare, attesa la sua abitudine di starsene tra i giunchi delle paludi.

*Scherìcole. n. car. f. pl. T. d'antiq (Dal gr. *Schoinos* giunco). Così chiamavansi certe cortigiane dell'ultima classe, le quali, essendo povere, adoperavano per ungersi l' olio di giunco marino, in mancanza degli odorosi unguenti, delle pomate aromatizzate e delle acque d' odore.

Scherìne. mitol. Soprannome di Venere, derivato dalle ghirlande o lacci di giunco di cui ornavansi le donne che si prostituivano in onore di essa dea.

Scherìnga. geog. Città di Svezia, nell'Ostrogozia.

*Scherìno. n. m. T. mus. ant. L. *Schoenium.* (Dal gr. *Schoinos* giunco). Sorta di canto languido e pieghevole, di cui fa menzione Casaubono in *Atheneo.*

Scherìntz. geog. Città libera e regia dell' Ungheria-Superiore, ed è una delle sei città delle montagne, con tre castelli. Nelle sue vicinanze vedesi un alto monte che da una parte, da cima a fondo, è composto di una pietra di color turchino cupo, con delle macchie verdi e gialle che in lontananza forma un colpo d' occhio assai curioso.

*Scherno s. m. T. bot. L. *Schoenus.* (Dal gr. *Schoinos* giunco). Genere di piante della triandria monoginia e della famiglia delle *Ciperoidi*, da *Lamarck* figurato. Attesa la loro pieghevolezza, si fecero con esse le prime corde. §. —. T. filolog. In Erodoto è una misura itineraria, o geodisiaca egizia di 60 stadj, di cui servivansi i ricchissimi proprietarj per misurare le loro terre, mentre i semplici ricchi usavano a questo fine le *Parasanghe*, misure di 30 stadj; i poveri gli *stadj*, misura di 600 piedi; ed i più poveri i *passi.*

Scheno. geog. ant. Luogo in Beozia discosto da Tebe 60 stadj all' incirca, dove scorreva un fiume dello stesso nome, e così denominato perchè le sue rive erano coperte di giunchi. §. —. Porto di Corinto, sul golfo di Genchrea. Sembra che questo fosse il sito in cui successivamente Demetrio, Giulio Cesare, Augusto, Caligola e Nerone tentarono, e sempre indarno, di far tagliare un canale che stabilisce una comunicazione fra un golfo e l'altro, e facesse un' isola del Peloponneso. §. —. Piccola contrada del Peloponneso, che traeva il suo nome da Scheneo re di Sciro, e padre di Atalanta. §. —. Città del Peloponneso, nell' Arcadia, all' occid. di Mantinea in una pianura alle falde del monte Falante.

*Scherobàti. Lo s. c. Acrobati.

*Scherobàtica. n. f. T. filolog. L. *Schœnobatica.* (Dal gr. *Schoinos* giunco, e *baô* per *bainô* io vado). Arte di ballare sulla corda, presso i Romani esercitata per lo più dagli schiavi che divertivano così il pubblico, ritraendone però il lucro i loro padroni.

*Scherodio. s. m. T. bot. L. *Schoenodium.* (Dal gr. *Schoinos* giunco, e *eidos* somiglianza). Genere di piante della famiglia delle *Restiacee*, stabilito da *Labillardiere* con una pianta della Nuova Olanda, che nella sua forma è assai simile allo Scheno.

*Scheròpraso. s. m. T. bot. L. *Schoenoprasium.* (Dal gr. *Schoinos* giunco, e *prason* porro). Specie d' aglio o porro, a foglie cilindriche come il giunco.

Schera. geog. ant. Città di Sicilia, a cui corrisponde l' odierna Corleone.

✠Scheràccio. s. m. Fossato, ovvero Fogna, che anticamente ricoglieva quasi tutta l'acqua piovana di Firenze, e andava in Arno.

Scheran—èria,—èsco. *V.* Scheran—o.

Scherà̀n—o. n. car. m. Uomo facinoroso, assassino. L. *Latro.* §. Trovasi anche come add. e vale Facinoroso. *Li marinai, come gente* scherà̀na *e sbandita giungono percuotèndo le porte. Franc. Sacch. Nov.* 190. —èria. n. ast. Cosa da scherani, mestiere di scherani. —èsco. add. Da Scherano.

Scheranzìa, e Squinanzìa. Lo s. c. Angina.

Scheretro. Lo s. c. Scheletro. L. *Scelestus.*

Scherìa. geog. ant. Nome che un tempo era quello dell' isola di Corcira, oggi Corfù.

Schericà̀to. add. Quasi degradato, e privato dell'ordine del chericato; e si dice talora anche a Chi ha la chierica in testa, ma per ignominia nel dirgli villania. §. Per simil. dicesi delle Piante scapezzate.

Scherìngam. geog. Isola delle Indie Orientali, sulla costa del Coromandel, formata da due rami del fiume Caveri.

Scherìolo. s. m. Pelle di capriuolo.

Scherlièvo. n. m. T. chir. Varietà della Sifilide, che cominciò a farsi vedere l'anno 1800 in alcuni distretti di Scherlievo, di

Fiume, di Gromnico nella Dalmazia; dicesi anche Male di Fiume.

Scherma. *V.* Scherm—ire.

Schermàglia. n. f. Zuffa. L. *Pugna, rixa, certamen.*

Schermàre. Lo s. c. Schermire. L. *Defendere, vitare.* (Così la Crusca e l' Alberti, ma nell'esempio citato sembra che voglia significare Difendere, parare. *Non posso* schermàr *lo viso tanto che mi vaglia. D. Pur.* 15.)

Schermidóre. *V.* Scherm—ire.

Schermigl—iàre, —iàto. Lo s. c. Scarmigl—iare, —iato.

Scherm—ìre. v. a. Schifare, e riparare con arte il colpo che tira il nemico, e cercar di offenderlo nello stesso tempo; giocar di spada, esercitarsi nel riparare con arte i colpi dell' avversario. L. *Ludere ense, digladiari.* —ìrsi. neut. pas. vale Difendersi. L. *Se tueri.* —a. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. Arte dello schermire, ossia quella che insegna misurare i colpi d'offesa e di difesa colla spada; scrima; che con voci greche dicesi anche *Oplomachia*, e *Monomachia*. L. *Gladiatura.* §. L' arte della Scherma è antichissima, e fu trovata a tempo di Nino re degli Assirj, il quale mercè l'uso appunto e vantaggio dell' armi si fece monarca e quasi padrone dell' universo. Dagli Assirj passò a' Persiani la lode di quest'esercizio a causa del valore di Ciro. Pervenne dai Persiani a' Macedoni, da questi a' Greci e da' Greci a'Romani, i quali, al dir di Vegezio, menavano al campo de' Maestri di Scherma, appellati da loro *Campi ductores vel doctores*, vale a dire Guide o Maestri del campo; e questi insegnavano a' soldati il ferire di punta o di taglio contro ad un palo. §. Maestro di scherma, vale Schermitore, che insegna l' arte della scherma. L. *Lanista, gladiator.* §. Perder la scherma o la scrima, e uscir di scherma, figur. vagliono Non saper quel, ch'un si faccia, perder la regola, e il modo dell' operare. L. *Ab instituto, a regula aberrare.* §. Cavare altrui di scherma, figur. vale Far perdere il filo del discorso e dell' operare ad alcuno. L. *Ab instituto, a regula aberrantem facere.* —idóre, —itóre. n. car. v. Che schermisce, che fa o insegna l' arte della scherma, maestro di scherma. L. *Lanista, gladiator.* §. Schermidore, trovasi anche in forza d' add. f. pl. *Per voi donne nuov' arte caviam fuore Che siam fanciulle tutte* schermidóre. *Cant. Carn.* —itrìce. n. car. v. f. Colei che schermisce.

✠Schermìta. Lo s. c. Schermo.

Scherm—itóre, —itrìce. *V.* Scherm—ire.

Schérmo. n. m. Riparo, difesa. L. *Defensio, propugnatio.* §. Fare schermo, vale Schermirsi, difendersi. §. Schermo, per Arme offensiva.

Schermott—àre, —atùra. *V.* Schermott—o.

Schermòtt—o. s. m. T. de' costruttori di navi. Pezzi di legno onde componesi la terza giunta dell' ossatura sopra le staminare. —àre. v. a. T. mar. Mettere gli schermotti, disporre e fermare a loro luogo gli schermotti delle coste. —atùra. n. ast. Lo Schermottare, e l'opera che risulta da tale operazione.

Schermùgio, e Schermùggio. Lo s. c. Scaramuccia, badalucco. L. *Velitatio.*

✠Schérn—a, —amènto. Lo s. c. Schern—o, —imento. *V.* Schern—ire.

Schern—évole, —evolmènte. *V.* Schern—ire.

Schernèz. geog. Città della Valacchia, presso alla sinistra sponda del Danubio.

✠Schérnia. Lo s. c. Scherno. *V.* Schern—ire.

✠Schernìano. Lo s. c. Schernitore. *V.* Schern—ire.

Schern—idóre, —iménto. *V.* Schern—ire.

Schern—ìre. v. a. Dileggiare, dispregiare alla scoperta, beffarsi a diletto per istraziare altrui. L. *Irridère, contumelia afficere, subsannare.* §. Vale anche talora Non curare, disprezzare. L. *Contemnere, ridère.* —idóre. Lo s. c. Schernitore. L. *Contemptor, derisor.* —iménto. n. ast. v. Lo s. c. Schernire, scherno. L. *Contumelia.* —itìvo. add. Atto a schernire. —ìto add. Beffato, disprezzato, deriso. L. *Irrisus, ludibrio habitus.* —itóre, —itrìce. n. car. v. Che schernisce. L. *Irrisor, derisor, contemptor, contemptrix.* —o. n. ast. v. Lo schernire, dispregio, dileggiamento, beffa. L. *Irrisio, contumelia.* §. Nell'Iconologia lo Scherno personificato trae i suoi attributi dalle virtù delle quali prende il linguaggio o i sentimenti, per ottenere delle confessioni ingenue da quelle che vuol rendere nello stesso tempo e lo strumento e la vittima de'suoi motteggi. Siccome il talento di chi mette altrui in ridicolo consiste nel motteggiare alcuno senza ch'ei se ne accorga, i dardi che esso è pronto a lanciare, saranno nascosti sotto i fiori, simbolo della lode, e presenterà una maschera a due facce. Una di esse mostrerà a quello che vuole schernire l' immagine di una amabile ingenuità, ma lo spettatore potrà scorgere sull' altra faccia il carattere di una perfida malignità. §. Fare scherno, vale Schernire. §. A scherno, avv. come Avere

Digitized by Google

a scherno, vale Schernire. —ÉVOLE. add. Di scherno, degno di scherno. L. *Contumeliosus*, *injuriosus*. —EVOLMÉNTE. avv. Con ischerno. L. *Contumeliose*, *injuriose*.

SCHÈROMA. Lo s. c. Schelloma.

SCHERUÒLA. s. f. Specie d'erba, che si coltiva per lo più negli orti.

SCHERZ—ÀCCIO, —AMÉNTO, —ÀNDO, —ÀNTE. *V*. SCHERZ—ARE.

SCHERZ—ÀRE. (2 asp.) v. neut. Far baje, ruzzare, ed è proprio lo Scorrazzare, saltabellare, gridare, o percuotersi leggiermente, che per giuoco fanno i fanciulli, e gli animali giovani; burlare, frascheggiare, folleggiare, cianciare. L. *Lusitare*, *nugas agere*, *lascivire*. §. Per Trastullarsi amorosamente. §. Scherzare, si usa anche per Non far da senno. L. *Jocari*. §. Scherzare in briglia, dicesi di Uno che è benestante, cioè agiato delle cose del mondo, e nondimeno o per pigliarsi piacere d' altrui, o per sua natura pigola sempre, e si duole dello stato suo, e fa alcuna cosa da poveri. §. prov. Scherza co' fanti e lascia stare i santi; per cui s' avverte Non porre in ischerzo o in derisione le cose sacre. §. prov Non ischerzar coll' orso se non vuoi esser morso; con cui s' avvertisce altri a Non mettersi a imprese troppo pericolose. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo scherzare, scherzo. L. *Lusus*. —ÀNDO. T. mus. Che indica un' esecuzione leggiera che ha per iscopo di rallegrare e di divertire. —ÀNTE. add. Che scherza. L. *Ludens*, *alludens*. §. P. met. *Per questi tuoi d' ogni intòrno odoriferi*, *e* SCHERZÀNTI *capèlli*. *Fir. As* 139. —ATÓRE. n. ast. v. Che scherza. L. *Illusor*, *jocator*. —O. n. m. Trastullo, baja, giuoco, spasso, passatempo, sollazzo. L. *Jocus*, *lusus*, *lusio*. §. Scherzo, per Trattenimento preso da' contadini di Toscana, i quali, quando fanno le loro veglie di ballo, dopo che hanno un pezzo ballato, sogliono introdurre qualche intermedio, rappresentazione o giuocolamento di forze o altro; ed è questo chiamato lo Scherzo, che per lo più finisce in burlare qualche semplice, e dare occasione di ridere, e questo tale è poi anche detto Lo scherzo. §. Scherzo, T. mus. Pezzo di musica di poca estensione, e d' uno stile leggiero e scherzante, che richiede un' esecuzione simile con note più staccate che legate. Gli scherzi usansi oggidì nelle sinfonie, ne' quartetti, nelle sonate, in vece de' minuetti, e la misura del tempo è del pari $^{3}/_{4}$, ma il movimento assai più vivace e brioso. §. Scherzo, per Ironia, vale Cattivo giuoco, offesa, danno. §. Scherzo, figur. dicesi di Cose che abbiano dello straordinario o del mirabile, come per esempio: Scherzi d' acqua, scherzi naturali di pietre dure ec. §. Da scherzo, avv. vale Da burla. L. *Joco*, *per jocum*. §. prov. Recarsi la cattività in ischerzo, cioè Voler ricoprire la malvagità coll'ombra dello scherzo, metterla in buffoneria. —ÀCCIO. n. m. peggiorat. Scherzo cattivo. —ÉTTO. n. m. dim. Piccolo scherzo. L. *Joculus*. —ÉVOLE. add. Burlevole, giocoso. L. *Jocosus*, *argutus*, *facetus*, *lepidus*. —EVOLMÉNTE. avv. Con ischerzo. L. *Jucunde*, *verniliter*, *argute*. —ÓSO. add. Che scherza. L. *Jocosus*, *facetus*. §. Detto de' colori, degli uccelli, de' legni e delle pietre, vale Di colore diverso da quello che porta la propria specie, come: Cardellino scherzoso, fringuello scherzoso, radiche scherzose, legni scherzosi. —OSAMÉNTE. avv. Con ischerzo, per ischerzo, giochevolmente. L. *Jocularitèr*. —OSÉTTO. add. dim. Alquanto scherzoso.

*SCHESI n. f. T. med. L. *Schesis*. (Dal gr. *Echò* io ho.) Disposizione dell' organismo a malattie.

SCHETLÀND (Isole di). geog. Gruppo di quarantasei isole del mare di Scozia, dist. 45 miglia dalle Orcadi. Appartenevano un dì queste isole alla Norvegia, fino a tanto che Magno, re di questo paese, le vendè al re di Scozia.

SCHEVA. geog. Città di Danimarca, nella Jutlandia settentrionale.

SCHEVENÌNGA. geog. Borgo del reg. d' Olanda, nella provin. d' Olanda meridion., sulla spiaggia del mar Germanico o del Norte, da cui è riparato per una linea di dune; è dist. 3 miglia dall' Aja, colla quale comunica mediante una strada fatta in linea retta, e fiancheggiata da querce e tigli. Questo borgo, che conta circa 3000 abitanti, quasi tutti pescatori, è bene fabbricato, ed è frequentatissimo dagli abitanti dell' Aja, che vanno a prendervi i bagni di mare. V' è attivissima la pesca. Nel 1574 il mare ne portò via 122 case. Non lungi dalla sua costa, nel 1673, si dette una battaglia navale fra la flotta Olandese comandata dall'ammiraglio *Ruiter*, e quella Anglo-Francese, che fu sconfitta.

SCHIÀCCIA, e STIÀCCIA. s. f. Ordigno per pigliare gli uccelli; ed è una pietra o simile cosa grave sostenuta da certi fuscelletti posti in bilico, tra i quali si mette il cibo per allettarli: tocchi, scoccano, e la pietra cade e schiaccia chi v' è sotto. Onde si dice per simil. Giugnere, o rimanere alla schiaccia, per dire Cogliere o incappare nelle insidie. L. *Nassam in-*

Digitized by Google

cidere. §. Schiaccia, si dice anche a Quello strumento, che serve in vece di gamba a coloro, che l' hanno mozza, o storpiata.

Schiacciamento. *V.* Schiacc—iare.

Schiacc—iare e Stiacc—iare. v. a. Rompere, infrangere, ed è più proprio che di altro, delle frutte, che hanno guscio che si rompe per trarne il seme, come sarebber le noci, le nocciuole ed i noccioli delle frutta. L. *Frangere, confringere, contundere, suffringere, collidere*. §. P. simil. vale Percuotere, e far piano ciò che era rotondo. §. Pur per simil. *Il feciono metter nudo in una bigoncia d' acqua fredda* ec. *il quale cominciando a tremare e* schiacciare *i denti lo rimisono. Franc. Sacch. Nov.* 9. §. Schiacciare, per met. vale Risturzare, reprimere. L. *Obtundere*. §. Schiacciare, in modo basso, per Rodere il freno, avere grande ira, e non poterla sfogare a suo modo. L. *Frenum mordere*. §. Schiacciare, per Tarocciare; incollerirsi, che anche si dice Schiacciare come un picchio. §. Schiacciare un sonno. *V.* Sonno. —iamento, —iatura. n. sat. v. Infrangimento, lo schiacciare. L. *Contusio, collisio*. —iato. add. Rotto, infranto. L. *Contusus, collisus*. §. Per Piatto, e quasi come se fosse schiacciato. L. *Pressus, simus*. §. Detto della pronunzia, ed in ispecie di quella delle consonanti composte *Ch Gh. Le pronunzie son queste* ch *rotondo*, ch schiacciato, gh *rotondo*, gh schiacciato. *Salv. Avvert.* 1, 3, 1.

Schiacc—iata, e Stiacc—iata. s. f. Focaccia o pasta lievitata compressa con le mani, per farla più sottile, affinchè si cuoca più presto, e faccia minor midolla. L. *Placenta*. §. In Toscana dassi impropriamente il nome di Schiacciata ad una Specie di pane fatto di farina, uova, zucchero e seme d'anici, che, sinchè stiacciata, è più alta del pane solito. §. Fare una stiacciata, figur. vale Stiacciarsi, stritolarsi. §. prov. Fare di due noci una stiacciata, dicesi in sentimento equivoco e in ischerzo che non giova spiegare. §. prov. Morirsi di fame in una madia, o in un forno di stiacciate cotte; di cesi di Un da poco. —iatina. s. f. dim. Schiacciata o stiacciata piccola.

Schiacc—iato, —iatura. *V.* Schiacc—iare.

Schiacciône. s. m. T. ornitol. Nome volgare della Nocifraga.

*Schiade. n. f. T. d' antiq. L. *Scias*. (Dal gr. *Scia* ombra.) Luogo ombreggiato, o piazza, dall' architetto Teodoro Samio costruita in Ispagna, ove tenevansi le adunanze del popolo. §. —. Luogo in Arcadia coperto d' ombrose piante, ove era un tempio dedicato a Diana, la quale ebbe da esso il soprannome di *Sciatitide*.

Schiadès. s. m. T. d'antiq. Nome con cui indicavansi i berretti degl' imperatori Greci.

Schiadica. s. f. T. anat. Nome di due diramazioni del tronco inferiore della vena cava, una detta maggiore ed una minore.

Schiaffeggiare. *V.* Schiaff—o.

Schiaffinàta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Schiaff—o. s. m. Colpo dato nel viso con mano aperta. L. *Alapa, colaphus*. —eggiare. v. a. Dare schiaffi. L. *Alapis caedere, colaphos impingere*.

Schiah, o Schiat. Voci arabe che significano una setta particolare in materia di religione. I Turchi se ne servono per indicare la setta de' Persiani partigiani di Alì, cui essi riguardano come eretici.

Schialti, o Schiiti. n. car. m. pl. I Turchi chiamano con tal nome i partigiani di Alì, che sono della setta chiamata *Schiah* (*V.* Sha).

Schiamazzante. *V.* Schiamazz—are.

Schiamazz—are e Stiamazz—are. (az asp.) v. neut. Fare strepito, gridare, strillare, strepitare, alzar fortemente la voce. L. *Perstrepere, exclamare*. §. Per lo Gridare delle galline quando hanno fatto l'uovo, e de' polli ed altri uccelli quando sono scacciati o presi ed hanno paura. L. *Crocitare* §. prov. La gallina che schiamazza, è quella, che ha fatto l'uovo; e vale, che Chi troppo si affatica per iscusarsi, per lo più si scuopre colpevole. L. *Qui se ingerit, pro suspecto habetur*. —arsi. neut. pas. Gettarsi con schiamazzo, attuffarsi con istrepito, parlandosi d'uccelli palustri. L. *Se clamitando projicere*. —ante. add. Che schiamazza, che fa schiamazzo. —atore. n. car. v. Che schiamazza. L. *Perstrepens*. —io, —o. (coll' accento sulla seconda sillaba) n. m. Romore, strepito, fracasso, per lo più di chi grida. L. *Exclamatio, strepitus, tumultus*. §. Fare schiamazzio o schiamazzo, vale Schiamazzare. §. Schiamazzo, dicesi a Quel tordo, che si tiene nell' uccellare in gabbia, e si fa gridare, mostrandogli la civetta, o facendogli paura, acciocchè quei, che sono in aria, si calino a quella voce. L. *Turdus obstrepens*. §. P. simil. dicesi anche d' ogni altro Allettamento per ingannare altrui.

Schiamuzzi (Raffaello). biog. Pittore e Incisore italiano del XVII secolo, nato a Borgo San Sepolcro in Toscana, nel 1580. Fu allievo di Baffaello del Colle. Qual pittore non è conosciuto che per alcuni dipinti da lui fatti nel duomo della sua città natia. Più si distinse nell'arte dell' intaglio. Conosconsi 73 de'suoi intagli, fra i quali 24 in

legno rappresentanti le teste de' dodici apostoli, e quelle de' dodici primi imperatori Romani o de' dodici Cesari.

Schiancìana. n. f. Linea diagonale del quadrilatero.

Schiànc—io, e Stiànc—io. n. m. Che partecipa del lungo, e del largo, siccome fa la diagonale del quadrato, altrimenti detta Schianciana. §. A schiancio, di schiancio, e per ischiancio, avv. vagliono A sghembo, a sghimbescio, a schisa, di traverso. L. *Transversim.* —**ire.** v. neut. Dare o percuotere di schiancio.

Schiàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Schiantamènto. *V.* Schiant—are.

Schiant—àre, e Stiant—àre. v. a. Rompere con violenza, fendere, ed è proprio degli alberi, de' panni, e di cose simili. L. *Diffindere, scindere.* §. Per Cogliere o pigliare con violenza, strappare. L. *Carpere, decerpere.* §. —. v. neut. P. met. vale Scostarsi, allontanarsi. *Se la memòria mia dal ver non* schianta. *Dittam.* 1, 28. —**àrsi.** neut. pas Fendersi violentemente. L. *Scindi.* —**amènto.** n. ast. v. Sbarbicamento, sradicamento, svegliamento. —**àto.** add. Rotto con violenza. L. *Discissus.* —**atùra.** n. ast. v. Rottura. —o (coll'accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Apertura, fessura, rottura. L. *Fractura.* §. Per Subito, e improvviso scoppio, rumore o fracasso, e dicesi comunemente dei Tuoni. §. P. met. vale Passione e tormento. L. *Cruciatus, dolor, dividia.* §. Il Fagioli prese Schianto per sinonimo di Toppa o straccio, cioè Quei pezzi di panno che sono stracciati dagli abiti vecchi.

Schiànza e Stiànza. s. f. Quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata. L. *Crusta.* §. Così chiamano gli Aretini quell'erba che negli altri luoghi della Toscana dicesi Sala.

Schiappa e Stiappa. s. f. Sorta di veste antica usata da' giovani, stretta alla vita. §. Arnese da rimenar la pasta.

Schiapp—a e Stiapp—a. s. f. Scheggia che cade nel tagliar le legne. —**àre.** v. a. Fare schegge di alcun legno. L. *In assulas dividere.* §. Egli è grasso, ch'egli schiappa, si dice quando si vuol mostrare Uno essere grosso e di buonissima fatta, cioè quasi si apre, e crepa, e non cape nella pelle; ma è modo basso.

Schiar—àre. v. a. Far chiaro, stenebrare, apportar luce, illuminare, fare splendere. L. *Illustrare, clarum reddere.* §. P. met. vale Manifestare, dichiarare. L. *Illustrare, declarare.* §. Per Ispiegare più chiaramente. §. —. v. neut. e neut. pas. Divenir chiaro. L. *Splendescere, lucescere, illucescere.* §. figur. vale Uscir di dubbio. L. *Certiorem fieri.* —**àto.** add. Fatto chiaro. L. *Illustratus.* —**atóre, —atrice.** n car. v. Che schiara. L. *Collustrator, illuminator, collustratrix, illuminatrix.*

Schiarèa. s. f. L. *Salvia sclarea.* Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli di 5 o 6 piedi, duri, pelosi; le foglie cuoriformi, ovali, grandi, grinzose, pelose, dentate; le brattee più grandi de' calici, concave, appuntate, colorate; i fiori in ispighe terminanti a verticillo, quasi sessili, di un odore penetrante, bianchi, o leggermente porporini. Questa pianta chiamasi anche Salvia salvatica.

Schiarimènto. *V.* Schiar—ire.

Schiar—ire. v. neut. —**irsi.** n. pas. Farsi chiaro. L. *Illucescere* §. Per Divenir chiaro, contrario d' Intorbidare. §. Per Apparire. *Pòscia tra esse un lume si* schiarì. *D. Par.* 25. §. Per Diradare, slargare. §. Trovasi anche in senso attivo, e vale Porre in chiaro. —**imènto.** n. ast. Lo schiarire, il divenir chiaro. §. Per Chiarità, dichiarazione. —**ito.** add. Posto in chiaro, messo al chiaro, schiarato

Schiàtt—a, e Stiàtt—a. n. f. Stirpe, progenie, parlandosi degli uomini. L. *Stirps, soboles, progenies.* §. P. simil. dicesi anche della Specie delle piante, frutte e simili. —**óna.** n. f. —**óne.** m. Accr. di Schiatta, e si dice di Persona rigogliosa e atticciata.

Schiattàre. v. neut. Crepare per non potersi contenere.

Schiattire. v. neut. Lo s. c. Squittire, e per lo più l' Urlare de' cani. L. *Ululare, latrare.*

Schiatt—óna, —óne. *V.* Schiatt—a.

Schiàva. *V.* Schiav—o.

Schiàva. s. f. Specie d' uva.

Schiavaccià re. v. a. Aprire, levare i chiavacci.

Schiav—àccio, —àccio. *V.* Schiav—o.

Schiav—àre. v. a. Sconficcare. L. *Refigere.* §. Schiavar la carta, dicesi nel giuoco delle carte di Chi maliziosamente ne cava una dal mazzo, per darla al compagno, ritenendo per sè quella che ad esso si perveniva. —**àto.** add. Sconficcato.

Schiavellàre. Lo s. c. Schiavare. L. *Refigere.*

Schiav—ésco, —étta, —étto. *V.* Schiav—o.

Schiavi. geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abruzzo-Citer., e nel distr. di Il-Vasto, sopra un' alta montagna a qualche distanza dalla sponda sinistra del Trigno, con 2600 abitanti. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Sora, con 1500 abitanti. Non lungi da

Digitized by Google

questo borgo sonovi due fonti vicinissime l'una all'altra; una di esse è intermittente, cioè in alcune ore indeterminate del giorno e anche della notte secca affatto, indi di nuovo ne sgorgano le sue acque che sono sempre limpidissime; ma nel risorgere riescon disgustose al palato, e non diventan buone che alcuni minuti dopo che hanno ricominciato a scorrere. È questo un fenomeno di cui non peranco conoscesi la causa; è notabile ancora che nel rinascere delle sue acque odesi un certo fragore come se venisse per meati tortuosi e difficili. §. —. Vill. del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta, sulla strada regia, dist. 15 miglia da Napoli §. — (Costa degli). Parte della costa della Guinea superiore, compresa fra la costa d' Oro e la costa di Benin, da cui è separata per mezzo della Volta, e del Lago. È lungo 240 miglia. Il suo nome deriva dal traffico di Schiavi che ivi altre volte venivano a fare gli Europei per trasportarli in America, prima che quel turpe mercimonio d' uomini fosse abolito.

Schiavìna, e Sciavìna. s. f. Veste lunga di panno grosso, propriamente da schiavi, e la portano anche i pellegrini, e i romiti. L. *Cento*, *centunculus*. §. Schiavina, si dice anche ad una Specie di coperta da letto, che si fa di panno della stessa qualità.

Schiavìno. n. car. m. Lo s. c. Scabbino.

Schiavit—ù, —ùdine. *V.* Schiav—o.

Schiàv—o, e Sciàv—o. n. car. m. Quegli, che è in intera podestà altrui, avendo perduta la sua libertà. L. *Servus*, *captivus*, *mancipium*. Appo gli antichi Greci e Romani eranvi tre specie di Schiavi: quelli che si prendevano in guerra, e che a Roma chiamavansi *Mancipia*, come chi dicesse *preso fortemente colle mani*; quelli ch' erano nati di padri e madri schiave, o di madri soltanto, che venivano detti *Vernae* o *Vernaculi*; finalmente quelli che si compravano o da' mercanti che ne facevan traffico, o da' masnadieri che rapivano gli uomini in un paese e li vendevano in un altro; o quei figli ancora, che, a vergogna dell' umanità, eran venduti da' loro genitori medesimi. Vi era eziandio un' altra sorte di Schiavi, cioè i debitori, che divenuti insolventi venivan forzati di passare al servaggio, e sotto l' assoluto potere de' loro creditori, che li tenevano come schiavi a loro spettanti, oppur li vendevano. Per quanto ributtante ed opposta all' ordine naturale fosse la condizione di Schiavo, se ne trovano tuttavia degli esempj nell' antichità più remota. Ne' primi tempi valeva il diritto del più forte: diritto barbaro ed inumano di assoggettarsi il più debole come Schiavo, e di venderlo come si vende e come si tratta un bue o un cavallo. Il lume dell' Evangelio ha purgato le società cristiane di questo obbrobrio dell' umana natura, ma soltanto in Europa; imperocchè nelle altre parti del globo sussiste sempre con altrettanta, e forse con maggior crudeltà ed ingiustizia de' tempi andati. Il numero degli Schiavi, che talvolta si trovavano in poter d'un sol uomo, era eccessivo; ed anticamente si aveva per segno di grandezza e potenza. È cosa incredibile quando si legge il gran numero che n' avevano i ricchi Romani, ed è ciò sì vero che li distribuivano in più classi, ed anche in differenti decurie, dimodochè si potevano paragonare a un esercito. Allorchè il padrone aveva ottenuti de' servigi considerabili da un suo Schiavo, lo ricompensava talvolta accordandogli la libertà. I Romani marcavano i loro schiavi in differenti parti del loro corpo. Le prove di quest'uso non si riscontrano frequentemente ne' monumenti; ma le testimonianze degli scrittori lo hanno comprovato abbastanza. *Nonius* (Nonio) cita un verso di Nevio, il cui senso è che la *fronte degli Schiavi dev' esser marcata da un ferro caldo*. Plauto con un giuoco di parole assai frivolo chiama uno schiavo, che avea questo segno, *Servus Literatus* uno *Schiavo Letterato*. § Schiavo, dai poeti dicesi anche per Amante. §. Andare schiavo, vale Essere fatto schiavo. §. Fare schiavo, vale Ridurre in schiavitudine. §. Stare schiavo, vale Essere in schiavitù. §. Schiàvo. add. Vale Obbligato. L. *Obnoxius*. —a. n. car. f. Colei che è in intera podestà altrui, avendo perduta la libertà. —àccio. n. car. m. Peggiorat. di schiavo. L. *Servus vilissimus*. —àccio. n. ast. m. Schiavitù, stato e condizione di schiavo. —esco. add. Da schiavo, di schiavo. L. *Servilis*. —itta. n. car. f. —etto. m. Dim. detto come per vezzi di Schiavo o schiavo giovane. L. *Servulus*. —itù, —itùdine. n. ast. m. Stato o condizione di uno schiavo. L. *Servitus*, *captivitas*. §. La Schiavitù procedeva dal Diritto della guerra allorchè in vece d' uccidere i nemici si faceva molto meglio rilasciando ad essi la vita per occuparli. Di qui nacque il diritto di vita e di morte, che i padroni avevano sopra i loro schiavi. Si supponeva che il vincitore conservasse sempre il diritto di toglier loro la vita quando se ne fossero resi

indegni ; che acquistava egual diritto sopra i loro figli, poichè non sarebbero nati s' egli non avesse conservato i loro padri, e che trasmetteva all' alienatario questo diritto alienando i suoi schiavi. Ecco il fondamento dell' assoluto poter de' padroni, ma era ben raro che n' abusassero ; imperocchè il loro interesse gli obbligava alla conservazione de' proprj schiavi, i quali facevano parte de' loro beni. È questa appunto la ragione della legge divina di non punir quello che aveva battuto il suo schiavo in tal modo che dopo pochi giorni venisse a morire. *È il suo danaro*, dice la legge, a fin di mostrare che la sua perdita lo puniva abbastanza ; ed oltracciò si poteva presumere in questo caso che il padrone avesse avuto soltanto intenzione di correggerlo. Ma se lo schiavo moriva sotto le battiture, si poteva credere allora che il padrone lo avesse effettivamente voluto uccidere, e la legge di Dio lo chiamava colpevole ; nel che era molto più umana delle leggi degli altri popoli, che non facevano tal distinzione importante. I Romani ebbero il diritto per un lunghissimo tempo di far morire i loro schiavi, ma gl' Imperatori moderarono questo diritto. Nell' Iconologia, i Greci ed i Romani personificavano la Schiavitù sotto la figura di un uomo magro, nudo, o mal vestito, colla testa rasa ed il viso coperto di cicatrici. I moderni le hanno aggiunto un giogo, caricato di una pietra grossa e pesante, e dei ferri a' piedi. Gli iconologisti moderni l' hanno espressa per una donna scapigliata, vestita di abiti corti, che porta un giogo sulle spalle, e cammina co' piedi nudi ed alati per una strada seminata di bronchi e di spine. § Schiavitù d' amore, dicono i poeti dell' Essere innamorato. —OLÌNA. n. car. f. —OLÌNO. m. Dim. di Schiava e Schiavo. L. *Servulus*. —ÓNE. n. car. m. accr. Schiavo grande.

SCHIÀVO (Lago dello). geog. Lago d'America, nella Nuova Brettagna. § — (Fiume dello). Fiume d' America, nella Nuova Brettagna.

SCHIAVOL—ÌNA, —ÌNO. *V.* SCHIAV—O.

SCHIAVÓN. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

SCHIAVÓNE. *V.* SCHIAV—O.

SCHIAVÓNE. add. Della Schiavonia, paese dell' Europa ; Slavo. *V.* SCHIAVONIA.

SCHIAVÓNE (Andrea Medula, detto Lo). biog. Pittore Dalmatino, nato a Sebenico nel 1522. Studiò in Venezia sulle opere del Tiziano e del Giorgione, e divenne valente pittore senza che mai avesse avuto maestro. Egli possedeva, in grado eminente, tranne il disegno, tutte le doti del pittore. Le sue composizioni sono belle, il movimento delle sue figure spiritosissimo, e vagamente imitato dalle stampe del Parmigiano ; il suo colorito è gradevole, e ricorda la soavità di Andrea del Sarto ; finalmente il tocco del suo pennello è quello d' un grand' artista. La maggior parte delle opere dello Schiavone sono in Vienna ed in Venezia ; la prima di queste città possiede di esso artista la *Natività di G. C.* ; — *L' Assunzione della Madonna* ; — *Una Testa di San Giovanni Battista cogli occhi bassi* ; — *La Predicazione di San Giovanni nel deserto* ; — *L' Angelo Custode* ; — *Enea ed Anchise*. Era lo Schiavone anche eccellente intagliatore, e diè prova della sua perizia in quest' arte con parecchie stampe da lui intagliate sì di alcuni de' suoi proprj dipinti che di quei del Parmigiano, e di altri pittori. Lo Schiavone morì in Vicenza nel 1582.

SCHIAVONÉSCO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

SCHIAVONÉTTI (Luigi). biog. Incisore italiano de' nostri tempi, nato a Bassano nel 1765, e morto nel 1810 in Londra, dove, giovinetto ancora, era andato accompagnandovi il suo maestro il Bartolozzi. Lo Schiavonetti possedeva la forza del disegno, l' armonia delle linee, l' unione de' toni, e dar sapeva alle sue opere quel brio e quel movimento che più dipende dalle libere inspirazioni del pittore che dal bulino dell' incisore. Fra moltissime sue opere si distinguono : *Una Mater Dolorosa di Van-Dyck* ; — *Il Ritratto di esso pittore sotto la figura di Paride* ; — *Il Cartone di Pisa, di Michelangelo* ; — *Giulietta e Romeo* ; — *Storia dell' ultimo anno di Luigi XVI re di Francia* ; — *L' Apoteosi di esso sfortunato monarca* ; — *La notte di Correggio o la Natività di G. C.* ; — *Lo sbarco degl' Inglesi in Egitto nel* 1801.

SCHIAVÒNIA. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

SCHIAVÒNIA o SLAVÒNIA, e anche SCHIAVONIA e SLAVONIA. geog. Contrada di Europa che un dì avea il titolo di regno, ed è ora uno degli stati della monarchia austriaca. La Schiavonia è da tutti i lati circondata da fiumi ; imperocchè confina a tramontana con la Drava e col Danubio, che la separano dall' Ungheria ; a levante con la Teis e col Danubio mediante i quali fiumi è disgiunta dal Bannato di Temesvar ; a ponente co' fiumi Illova e Loina che la

Digitized by Google

dividono dalla Croazia; ed a mezzo giorno con la Sava, che la separa dalla Turchia europea. La lunghezza della Schiavonia è di 186 miglia, e la maggior sua larghezza di 66 miglia. Il paese detto oggidì Schiavonia formava sotto i Romani parte della Illiria, e non prese l'odierno suo nome che nell' VIII secolo dall'esservisi allora stabilita una tribù di Slavi o Sclavi, o Slavoni, popoli antichi che, usciti dai dintorni del Baltico, divennero fin dal principio del sesto secolo, quasi dicasi, lo stipite di un gran numero di nazioni del centro dell' Europa, stabilendosi nella Polonia, nella Boemia, nell'Ungheria, nell' Illiria e nella parte occidentale della Russia, e comunicavano a que' popoli le loro abitudini ed il loro linguaggio, che, considerato come lingua madre, fe' nascere molti e varj dialetti, i quali, più o meno diversi fra loro, sono oggidì parlati da' Polacchi, da' Boemi, dagli Ungheresi, da' Russi, e dagli abitanti di tutti que' paesi formanti l'odierno regno illirico, come altresì nella Croazia, e nella Carintia (*V.* Slavi). Nel medio evo, impossessatisi i Veneziani della Dalmazia, estesero le loro conquiste sulla Schiavonia, che rimase loro sino a tanto che lor venne tolta dagli Ungheresi, i quali la conservarono fino al 1526, anno in cui se ne impossessarono i Turchi. Con un articolo del trattato di pace conchiuso nel 1699 tra l' Austria, la Polonia, la Russia, e la Veneta Repubblica da una parte, e la Porta Ottomanna dall'altra, venne stabilito che la Schiavonia d' allora in poi dovesse formare una provincia dell' Ungheria. Per una misura presa posteriormente la Schiavonia è divisa in parte civile e in parte militare, suddivise ognuna in tre comitati; il capoluogo della prima parte è Posega, e quello della seconda Petervaradino; le altre città principali della Schiavonia sono Carlovitz, Verovitz, Sirmio, Gradisca, Brod, e Crez. La popolazione della Schiavonia, che ammonta a circa 500,000 individui, è un miscuglio di Serviani, Croati, Valacchi, Tedeschi, Ungheresi ec, tutti bellicosi, onesti ed ospitalieri, ma poco industriosi. La divisione politica della Schiavonia in civile ed in militare fu ordinata dall' imperatrice Maria Teresa nel 1747, ogni comitato della Schiavonia civile è retto da un governatore che ha voce negli Stati d' Ungheria; la Schiavonia militare è sottoposta alla forma medesima di amministrazione degli altri distretti degli stati austriaci. La Schiavonia è stata in tutti i tempi un paese mal coltivato, ed i cui progressi nella civiltà tornarono lentissimi; colpa ne sono le lunghe e devastatrici guerre, di cui è stata questa contrada il teatro. Da che si trova sotto la dominazione austriaca, se n' è, in alcuna parte, migliorata la condizione, ma è tuttora indietro in fatto d' industria, e d'istruzione. Rozzi sono ancora i costumi degli Schiavoni, come sono rozze le loro abitazioni fatte di terra e di legname, e coperte di lavagna. Questo paese naturalmente bene annaffiato, per quanto sia mal coltivato, produce in abbondanza ogni sorta di cereali e di legumi, molto vino, particolarmente nel comitato di Sirmio; il lino, la canapa, il tabacco, e la robbia vi si coltivano con buon successo. Vi si veggon foreste intiere di pruni, dal cui frutto, distillato, formasi un certo liquore forte, chiamato *Raky*, tenuto in gran pregio dagli abitanti. Rari vi sono gli alberi fruttiferi, ma vi abbonda il golso, che è sorgente di una copiosa raccolta di seta. La Schiavonia produce molte piante medicinali e tintorie; la regolizia che vi cresce in quantità, costituisce un ramo attivissimo di traffico. La parte occidentale della Schiavonia è quasi interamente coperta di boschi, e la quercia che vi predomina, somministra eccellenti materiali di costruzione. Una delle sorgenti di ricchezza per gli Schiavoni è l' allevar bestiami, in ispecie cavalli, buoi, e porci. I boschi vi sono popolatissimi di bestie salvatiche, fra le quali sonovi orsi, lupi, volpi, linci, sciacalli e faine, come pure varie specie di uccelli di rapina. Durante la state, i dintorni delle paludi, di cui sonovene molte, si trovano infestati da insetti incomodi. Le montagne di questo paese sono quasi interamente calcaree, che racchiudono miniere di rame e di ferro. Pressochè nulla può dirsi essere in questo paese l'industria e la mercatura, fabbricando gli abitanti, da per loro medesimi, quasi tutti gli oggetti de' quali abbisognano, non contando alcune fabbriche di vetro e di potassa. Gli articoli d' esportazione sono bestiami, grano, tabacco, seta greggia, pelli, miele, cera e robbia; ma importantissimo evvi il traffico di transito pe' tre gran fiumi che bagnano questa contrada, il Danubio, la Sava, e la Drava, che comunicano con una grande estensione di paese.

Schiazzamàglia. (za asp.) n. collet. f. Gente vile, e abbietta. L. *Populi fex.*

Schicchenacàrte. n. car. m. Lo s. c. Impiastracartabelli, dottoruccio.

Schicchenamènto. *V.* Schicchier—are.

Schicchier—àre. v. a. Imbrattar fogli nell'imparare a scrivere, o disegnare, che anche di-

cesi Scarabocchiare. L. *Conscribillare.* §. P. simil. vale Imbrattar le mura dipingendo. §. Per Dire liberamente ciò che uno sente. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo schiccherare, ed anche la cosa schiccherata. —ÀTO. add. Scarabocchiato, imbrattato, impiastrato. §. P. simil. *Vestito* SCHICCHERÀTO, *pieno di farfallòni. Fr. Giord. Pred.* —ATÓRE. n. car. v. Chi scarabocchia. —ATÒRA. n. ast. v. Schiccheramento, scarabocchio, sgorbio.

*SCHIDACHÉDON. n. m. T. chir. L. *Schidakedon.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *cédos* affanno.) Frattura dolorosa longitudinale di un osso.

SCHIDELÀNDER. mitol. Nome che gli Scandinavi davano ad un vascello, che dicevano appartenere agli dei, meno grande del Nagiefare, ma costrutto con maggiore ingegno. Alcuni nani lo hanno fabbricato, e ne hanno fatto dono a *Frey.* Esso è tanto vasto che può contenere tutti gli dei armati. Appena se ne spiegano le vele viene spinto da un vento favorevole, qualunque sia il luogo dove ha da andare; ed allorchè gli dei non vogliono navigare lo posson disfare in tante e così piccole parti, che essendo piegato, si può mettere in tasca.

*SCHIDÈSMO. n. m. T. di giurispr. L. *Schidesmos.* (Dal gr. *Schizó* io spezzo, e *desmos* legame.) Scissione o rescissione di sentenze o di contratti forniti di tutte le solenni formalità legali: potestà propria ed esclusiva della sovranità, e che l'imperatore Alessio Comneno, nella sua bolla d' oro, trasferì alla sua madre Anna Dalassena.

SCHIDIÓN—ÀRE, —ÀTA. *V.* SCHIDIÓN—E.

SCHIDIÓN—E, e SCHIDÓNE. s. m. Ferro lungo e sottile in cui s' infilzano i carnami che si vogliono cuocere arrosto. L. *Veru.* —ÀRE. v. a. Infilzare i carnami nello schidione per cuocerli arrosto. —ÀTA. n. ast. Tanta carne quanta puossi infilzare nello schidione. —CÈLLO, —CÌNO. s. m. Voce dell'uso. dim. Schidione corto.

SCHIE. geog. Fiume d' Olanda, che unisce le sue acque a quelle della Mosa.

SCHIEDÀM. geog. Città del reg. d' Olanda, nella provincia dell' Olanda meridionale, nel circondario di Rotterdam, sul fiume che le dà il nome, il quale significa *origine della Schie.* Questo fiume forma ivi un comodo porto, donde per un canale si comunica con la Mosa. La città è assai trafficante; sonovi parecchi cantieri per la costruzione di bastimenti; molte fabbriche di cordami; delle vetraje, e un gran numero di distillerie di quella specie d' acquavite chiamata Ginepro, perchè le bacche di ginepro sono uno de' suoi principali ingredienti. La pesca di aringhe e di baccalà vi è attivissima. Conta circa 10,000 abitanti. §. —. Nome di un gruppo d' isole nel mare della Sonda.

SCHIÈDAM. geog. Borgo degli Stati Pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro, sulla strada corriera del Furlo. Conta circa 1000 abitanti. Ne' dintorni di questo borgo trovansi le vestigia di un vetusto tempio sacro a Giove Pennino, e prossima credesi ravvisare l' antica città d' *Isurium.*

SCHIÈN—A. s. f. Dicesi nell' uomo la parte deretana dalle spalle alla cintura; ne' quadrupedi è la regione dalle spalle fino alla groppa; e ne' pesci ed altri animali tutta la parte che giace tra il capo e la coda nel dinotto. L. *Dorsum.* §. Schiena d' asino o di mulo, dicesi in ispecie de' Coperchi di arche e bauli, i quali non sono nè piani, nè curvi, ma bensì che, partendosi dalle estremità della lunghezza, elevansi poi nel mezzo come in acuta punta a foggia appunto della schiena dell' asino. §. Schiena, dicono anche i pellicciaj Quella pelle o cuojo dell'animale che cuopre la schiena. §. P. simil. dicesi Schiena d' un monte, schiena d'un coperto, schiena del lido ec, e vagliono la Parte deretana del monte, del coperto ec. §. Schiene, chiamano i marinaj Quei pezzi di legno disposti come travicelli, che attraversano il fondo dei battelli, e sopra i quali si attaccano le suole, le tavole e le bordature del fondo. §. Schiena, per Forza, parlando di vino. §. Farè checchessia a forza di schiena, vale Con indefessa assiduità. —ÀLE. s. m. Lo s. c. Schiena, ma per lo più si dice delle bestie da soma; groppa. L. *Dorsum.* §. —. T. de' macellaj. L'unione delle vertebre, che compongono le schiene delle bestie da macello. §. Schienale, dicono pure i macellaj all' Animella, che è contenuta nelle vertebre medesime, e che negli uomini si dice Midolla spinale. —ÙTO. add. Che ha larga schiena.

SCHIENANZÌA. n. f. Infiammazione delle fauci, e della laringe, che rende difficile il respirare e l' inghiottire, e che anche indifferentemente si dice *Scheranzìa, Spremanzìa, Schinanzìa* e *Squinanzìa*, ma più comunemente *Angina.*

SCHIENCIÀR. Lo s. c. Schencire.

SCHIENÈLLA, e SCHINÈLLA. n. f. T. di mascalcia. Malore, che viene nelle gambe dinnanzi a' cavalli tra il ginocchio, e la giuntura del piè. §. P. simil. Prendesi per Qualsivoglia malore o anche disgrazia, affanno onde altri sia travagliato.

SCHIERÙTO. *V.* SCHIÈN—A.

Digitized by Google

Schièra—s. n. collet. f. Numero di soldati in ordinanza. L. *Acies, exercitus.* §. P. met. Ogni ordinata moltitudine. L. *Multitudo.* §. Pur per met. dicesi di Ordinata moltitudine di vocaboli. §. Per Compagnia, conversazione, brigata di persone. §. Schiera d' alberi, vale Filare d' alberi. §. A schiera, avv. vale In compagnia, in truppa. L. *Catervatim.* §. A schiera a schiera, vale In ischiera, a una schiera per volta. L. *Agminatim.* §. A schiera larga, vale Schieratamente, in largo, largamente fatta la schiera. §. Andare a schiere, vale Andare in compagnia di molti. §. Fare schiera, vale Schierarsi. §. Stare a schiera, vale Essere schierato, e talvolta vale Trovarsi insieme con molti. —ÀRE. v. a. Mettere in ischiera, in ordinanza. L. *Explicare, aciem instruere, instruere exercitum.* —ÀRSI. pass. Mettersi in ischiera, in ordinanza, e dicesi per lo più di Truppa. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo schierare, ordinare, ordine. L. *Instructio, acies.* —ÀTO. add. Messo in ischiera, in ordinanza. L. *Instructus, explicatus.*

Schieràcato. Lo s. c. Schericato. §. P. simil. si dice ad altre cose cui sia mozza un' estremità o punta che si consideri come la sua sommità.

Schiétt—**amènte**, —**ézza**, —**issimamènte**, —**issimo.** *V.* Schiett—o.

Schiétt—o. add. Puro, non mischiato. L. *Purus, sincerus, merus.* §. Per Pulito, uniforme, semplice. L. *Simplex, purus.* §. Uomo schietto, vale di Membra leggiadre e agili, contrario di Atticciato, traversato, o massiccio, e che anche dicesi Scarso. L. *Agilis.* §. Uomo schietto, figur. vale anche Franco, sincero. L. *Simplex, purus, integer, sincerus, candidus, liber, ingenuus.* §. Alla schietta, avv. vale Schiettamente. §. Andare schietto, vale Procedere con ingenuità. §. Vino schietto, vale Vino puro, senz' acqua; onde Bevere schietto, avv. vale Bever vino senza mescolanza di acqua. §. Arme schietta, T. araldico. Dicesi Quella che è intera, senza rastrello o altro, che anche dicesi Arme pura. —**issimo.** add. superl. —**ézza.** (zz asp.) n. ast. Lo stato e la qualità di ciò che è schietto, sincerità, candidezza, ingenuità somma, purità. L. *Sinceritas, simplicitas, candor, ingenuitas.* —**amènte.** avv. Con ischiettezza. L. *Simpliciter, ingenue, libere.* —**issimamènte.** avv. superl.

Schifa. n. f. Lo s. c. Noja.

Schifa 'l poco. *V.* Schif—are.

Schifamènte. *V.* Schif—o. (add.)

Schifamènto. *V.* Schif—are.

Schifanòja. n. car. m. Pigro, poltrone, fuggifatica. L. *Iners, suis inserviens commodis.*

Schif—**ànte**, —**ànza.** *V.* Schif—are.

Schif—**àre.** v. a. Schivare, scansare, sfuggire, evitare. L. *Evitare, effugere, declinare, deflectere, fastidire.* §. Per Dispregiare. L. *Spernere.* §. Per Ricusare. L. *Recusare.* §. Per Avere a schifo, o a stomaco. L. *Aspernari, abhorrère.* §. Schifare, trovasi anche colla particella *a. Tal io* SCHIFÀNDO *a quell' orrendo lezzo. Bern. Rim.* §. Schifa 'l poco, voce usata a modo d'agg., e dicesi di Persona, la quale artatamente faccia la modesta, o la contegnosa, ma dicesi per lo più delle Donne. —**amènto.** n. ast. v. Lo schifare. L. *Evitatio, fuga, declinatio.* §. Per Dispregio, vilipendio. L. *Opprobrium, abjectio.* —**ànte.** add. Che schifa, che ha a schifo. —**ànza.** n. ast. Lo schifare, schifamento. L. *Evitatio.* —**àto.** add. Evitato, schivato, scansato, sfuggito. L. *Evitatus, fastidio habitus.* §. Per Disprezzato. —**atóre.** n. ast. v. Che schifa. L. *Osor.* —**évole.** add. Che schifa. L. *Fastidiens.* —**evolmènte.** avv. Inevitabilmente. L. *Inevitabiliter.*

Schif—**àto**, —**atóre.** *V.* Schif—are.

Schifétto. *V.* Schif—o. (s. m.)

Schifévole. *V.* Schif—are.

Schifevolmènte. *V.* Schif—are.

Schif—**ézza**, —**iltà**, —**iltàde**, —**iltàte**, —**iltóso**, —**issimamènte**, —**issimo.** *V.* Schif—o. (add.)

Schif—o. s. m. T. mar. Lo s. c. Paliscalmo, paliscalmo, scafarda, e si dà questo nome a una piccola barca a remi, quale aver sogliono i bastimenti mercantili a cui serve di canotto, e per cui dal vascello in porto si scende a terra. L. *Scafa.* §. P. simil. Si dice di Volta, di stanza, fatta a guisa di schifo a rovescio. —**étto.** s. m. dim. Piccolo schifo. L. *Phaselus.*

Schif—o. add. Sporco, lordo, laido. L. *Spurcus, lutulentus.* §. Per Ritroso, fastidioso, che sfugge, che sdegna ogni cosa. L. *Indignans, fastidiens, delicatus.* §. Per Riservato, quasi schifante ogni ombra di disonestà, guardingo, ritirato, riservato, onesto, accorto. L. *Modestus.* §. Schifo, in forza di n. ast. per Ischifiltà, schifezza; onde Avere a schifo, vale Avere a stomaco, a fastidio, a noja, avere a vile, schifare; e Venire a schifo, vale Essere schifato, venire a noja, nauseare. L. *Fastidiose.* §. —. n. car. m. Colui che odia le cose schifose.—**issimo.** add. superl.—**évole.** add. Lo s. c. Schifo, schifoso, che fa stomaco. —**ézza.** (zz asp.) n. ast. Laidezza, sporcizia. L. *Sordes, spurcitia, immunditia.*

§. Per Istomacaggine. §. Per Soverchia squisitezza di gusto, o per lo recarsi a schifo ogni cosa; schifiltà. L. *Deliciæ, fastidium.* —ILTÀ, —ILTÀDE, —ILTÀTE. n. ast. Qualità di che è schifo, sporco, laido; istomacaggine. L. *Fastidium, nausea.* §. Per lo Avere a schifo, nausea. §. Per Ritrosia, ripugnanza. L. *Refractarii animi vitium, rusticitas.* §. Per Azione da ritroso. §. Per Qualità di chi è schifo, nel signific. di Guardingo, ritirato. L. *Modestia.* —AMÉNTE. avv. Con ischifezza. L. *Sordide.* §. Per In maniera schiva. L. *Parce, modeste. Disse, che'l pigliàva con due dita, e fece'l segno molto* SCHIFAMÉNTE. *Libr. Mott.* —ILTÓSO. add. Che schifo, schivo, ritroso. L. *Difficilis, rusticus, durus* —ISSIMAMÉNTE. avv. superl. Laidissimamente, sporchissimamente. L. *Spurcissime.* —ÓSO. add. Schifo, sporco, lordo, laido. L. *Luridus, immundus.* —OSISSIMO. add. superl. L. *Immundissimus.*

SCHIFO. s. m. T. de' muratori. Giornelletto a vassojo che ha spalletta.

SCHIF—OSISSIMO, —ÓSO. *V.* SCHIP—O. (add.)

SCHIGNÀNO. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

SCHILLER. biog. *V.* SCILLER.

SCHILPÀRIO. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

SCHIMBÈSCIO, SCHIMBÈSCIO, e SCHIMBÈSCIO. add. Torto, traverso. L. *Obliquus, transversus.* §. A schimbeci, a schimbesci o a sghimbescio, avv. che vagliono A schiancio, a sghembo, a traverso. L. *Oblique, transversim.* §. Pensare a schimbescio, vale Pensare stortamente e a capriccio.

SCHIMANZÌA. Lo s. e. Scheranzia e Squinanzia. L. *Angina.*

SCHIMCHÌLLA. mitol. indiana. Deità adorata in un bosco sacro dello stesso nome, situato sur una montagna nel paese detto *Bunta.* I viaggiatori le offrono una trottola, per ottenere un felice viaggio.

SCHIMCHIMÙRRA. n. f. Nome finto per burla, o per indurre maraviglia dal Boccaccio. *Nov.* 79.

SCHIMCIO. add. Obbliquo, traverso. L. *Transversus.*

*SCHIMDÀLAMO. n. m. T. chir. L. *Schindalamos.* (Dal gr. *Schindalamos* asticella o festuca di canne fesse.) Sorta di fasciatura per fratture longitudinali di un osso.

*SCHIMDÀLMO. Lo s. e. Schindalamo.

*SCHIMDILÈSI. n. f. T. chir. L. *Schindylesis.* (Dal gr. *Schindyléo* io fendo in ischeggo.) Specie d' articolazione diartrodiale.

SCHIMÈLLA. Lo s. e. Schienella.

SCHIMÌÈRA. s. f. SCHIMÌÈR. s. m. Arnese per lo più di ferro che difendeva le gambe dei cavalieri nelle antiche armadure, ed era una sorta di Stivale. L. *Tibiale.*

*SCHÌNO. s. m. T. bot. e med. L. *Schinus.* (Dal gr. *Schizó* io fendo.) Nome greco del *Lentisco* (*Pistacia Lentiscus*), dalla cui scorza fessa s' estrae il Mastice, applicato ad un genere di piante del Perù. Ha fiori incompiuti, ed appartiene alla dioecia decandria, ed alla famiglia delle *Terebintacee* conosciute col volgar nome di Pepe d' America, della cui scorza stilla un liquor resinoso, o gommo-resinoso odorosissimo, che, esposto all'aria, divien concreto e simile al Mastice. L' odore del sugo latteo che esce dalle lacerate e strofinate loro foglie sa di pepe o di finocchio. Dicesi che la loro scorza secca e spolverizzata sia acconcia a consolidar le gengive ed i denti, ed a detergere le ulcere.

SCHINÒSA. geog. Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi centrali, distante 6 miglia dall' isola di Naxia; è deserta.

SCHINZÀRE. (z asp.) v. a. T. de' battilori. Tagliar l' oro battuto in quattro parti.

SCHIO. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza, capoluogo di distretto, sul Timonchio. Conta circa 6000 abitanti.

SCHIÒCCA. s. f. T. mar. La parte superiore esterna della poppa, dove viene la scultura, o l' intaglio.

SCHIOCC—ÀRE. v. neut. Voce dell' uso. Dicesi del suono che fanno i vetturali colla frusta, scossa ad un certo modo per farsi sentire dai cavalli, o per giuoco come fanno i fanciulli; dicesi anche Chioccare. (*V.* questo verbo nel suo secondo significato.) —O. (coll' accento sulla seconda vocale) m. ast. Il suono che fa la frusta quando è scossa fortemente.

SCHIODACÀSTI. n. car. m. Ipocrita, bacchettone.

SCHIOD—ÀRE. v. a. Sconficcare, cavare il chiodo confitto. L. *Refigere.* §. P. met. Dicesi di Coloro i quali dicono tutto quello che hanno detto o fatto a chi ne gli dimanda, svertere, sborrare. § Pur per met. *Io ho sì ben legàto a nodo a nodo Nella mia mente ciò, che detto avète, Che appèna una paròla non ne* SCHIÒDO. *Dittam.* 2, 12. —ÀTO. add. Sconficcato. —ATÙRA. n. ast. v. L' atto dello schiodare, e la cosa schiodata.

SCHIOMÀRE. v. a. Disfare, o scompigliare la chioma. L. *Crines solvere.*

SCHIOPP—ETTÀRE, —ETTÀTA, —ETTÌRE, —ÈTTO. *V.* SCHIOPP—O.

SCHIOPP—O. s. m. Arme da fuoco, composto di canna, acciarino, cassa, calcio ec., che serve a spinger con gran forza palle o

Digitized by Google

simili cose da tiro; archibugio. L. *Sclopus*. —ÉTTO. s. m. dim. Piccolo schioppo, e vale lo stesso che Schioppo. —ETTÀRE. v. a. Lo s. e. Archibugiare. —ETTÀTA. n. att. f. Colpo di schioppo. —ETTIÈRE. n. car. m. Soldato armato di schioppo, o schioppetto.

SCHIOSTRÀRSI. v. neut. pas. Uscire del chiostro; e per met. Liberarsi.

✠SCHIPP—ÌRE. v. neut. Scappare con astuzia, con ingegno, e con destrezza. Osserva l' Alberti che quantunque questa voce sia antiquata, e mancante d' analogia moderna, si potrebbe però rimettere in uso, giacchè spiega assai. —ÌTO. add. Scappato con destrezza.

✠SCHIRAGUÀITO. s. m. Sentinella, ovvero la schiera, che sta in agguato.

SCHIRÀZ. geog. Lo s. e. SCIRAZ. *V.*

SCHIRIÀTTOLO. s. m. Lo s. e. Scojattolo.

SCHIRIZZÌRE—O, —ÒSO. (zz dol.) Lo s. e. Sghiribizzare—o, —oso.

SCHIRTÈTE. mitol. Epiteto di Bacco, e vale Danzatore.

SCHIRVÀN. geog. Lo s. e. SCIRVAN. *V.*

SCHISA. Dicesi A schisa, per ischisa, e in ischisa, avv. che vagliono A schiancio. L. *In trasversum*.

SCHIS—ÀRE. v. neut. T. d' aritm. Ridurre il numero rotto ad altro numero minore, ma di valore eguale. —O. n. m. T. d' aritm. L' atto dello schisare.

*SCHISMA. n. m. T. mus. L. *Schisma*. (Dal gr. *Schizó* io spezzo.) Intervallo brevissimo o metà d' una comma, ossia intervallo dal tono maggiore al minore. §. —. T. chir. Pressura, separazione, disgiunzione.

*SCHISMATOPTÈRIDI. s. m. pl. T. bot. L. *Schismatopterides*. (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *pteris* felce.) Tribù di piante crittogame, da *Willdenow* stabilita nella famiglia delle *Felci*, che corrisponde a quella dell' *Osmundacee*. Comprende i generi i quali hanno la fruttificazione fessa.

*SCHISMO. s. m. T. bot. L. *Schismus*. (Dal gr. *Schizó* io fendo.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Palisot-De-Beauvois*, e così denominate dalla valva superiore della loro lopa, come troncata e fessa in due lobi. Ha per tipo la *Festuca calycina* di Linneo.

*SCHISMOBRÀNCHI. s. m. pl. T. entomol. L. *Schismobranchia*. (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *branchia* branchie.) Nome che *Gray* nella sua classificazione generale de' molluschi, dà all' ordine settimo dei *Crittobranchi*, i quali presentano le branchie nascoste e provvedute di piccolo forame. Quest'ordine comprende una parte de' *Scutibranchi* di *Cuvier*.

*SCHISMÒDEI. s. m. pl. T. ittiol. L. *Schismopnis*. (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *pneó* io respiro.) Nome col quale *Duméril* indica la terza famiglia de' pesci, i quali respirano per mezzo delle fenditure situate a' bordi del collo e comunemente colle branchie.

SCHISO (A). avv. Lo s. e. A schisa. *V.* SCHISA.

*SCHISTÌDIO. s. m. T. bot. L. *Schistidium*. (Dal gr. *Schizó* io fendo.) Genere di piante della famiglia de' Muschi, stabilito da *Bridel*, e così denominate dalla loro cuffia in forma di mitra o campanella, minutamente stratagliata alla base. Il suo tipo è l' *Anyctangium aquaticum* di *Hedwig*.

*SCHIST—O. s. m. T. di st. nat. L. *Schistus*. (Dal gr. *Schizó* io scindo.) Nome delle rocce divise in grandi foglietti fra loro parallele, e col piano degli strati principali. Si dicono anche schisti primitivi quelli che, relativamente al globo terrestre, sembrano di più antica formazione. §. —. *Fossile* formato di lamine, di aspetto appannato, alquanto lucente; raschiato dal rame, fusibile, composto di silice, allumina, ossido di ferro e talvolta di calce, magnesia, ossido di manganese, bitume e solfuro di ferro. §. In generale dassi questo nome alle pietre laminose che si staldano in lamine o sfoglie; la lavagna e la pietra da rasoj sono schisti; dicesi anche Pietra fissile. §. Lo schisto scrittorio, è lo stesso che la Matita nera, ed è uno de' prodotti della argilla. —ÒSO. add. Formato di schisto. —ÒSO. add. Che è della natura dello schisto, laminoso, laminare.

*SCHISTOTÈCA. s. f. T. bot. L. *Schistotega*. (Dal gr. *Schistos* scisso, e *tegos* tetto, cella.) Genere di piante della famiglia dei *Muschj*, stabilito da *Werber* e *Mohr*, che ha per tipo il *Mnium Osmundaceum*, e presenta l' opercolo della sua urna, all' epoca della maturanza, diviso in istrataglj che cadono a pezzi.

*SCHISTÙRO. s. m. T. di st. nat. L. *Schistura*. (Dal gr. *Schistos* scisso, e *dra* coda.) Genere di vermi intestinali proposto dal *Rudolfi* con una specie ritrovata nel *Tetrodon mora* di Linneo, la quale si presenta con un corpo allungato cilindrico e fesso all' estremità o alla coda.

SCHITARRÀRE. v. neut. Suonar la chitarra, o simile strumento.

SCHIUD—ERE. v. a. Aprire; contrario di Chiudere. L. *Aperire*, *recludere*, *reserare*. §. Per Escludere, rimuovere. L. *Excludere*. §. Schiudere alcuno, vale Togliergli dal luogo chiuso, aprendo. —ERSI.

Digitized by Google

neut. pas. Uscire di luogo chiuso. §. Parlandosi di fiori, vale Uscire della boccia.

Schiùma—a. s. f. Quell' aggregato d' infinite bolle, ripiene d'aria, che si formano nelle cose liquide, o per bollore o per agitazione veemente. In Firenze dicesi più comunemente Stumia, Stummia e Spuma. L. *Spuma*. §. Per Bava. *Calde e volgèvasi per terra e facèva* schiùma *per la bocca. Annot. Vang.* §. Prendesi anche per l'Acqua del mare. *Ciò, che potè, dal nascer all' Occàso, Mise in te fra le marine* schiume. *Franc. Sacch. Rim.* 24. §. P. met. vale Impurità, immondezza. *Se tosto grazia risolva le* schiume *Di vostra coscièn̄za. D. Pur.* 13. §. Schiuma de' ribaldi, degli sciagurati o simili, dicesi per Sciaguratissimo, ribaldissimo. L. *Improborum fex.* § Schiuma di cucina, come a dire Villano, ribaldo. *Come rispòse,* schiuma di cucina? ec. *Bern. Orl.* 2, 17, 53. §. Venire la schiuma alla bocca, modo basso, che vale Adirarsi. L. *Ira abripi, corripi.* §. Schiuma, T. de' tintori. Lo s. c. Fiorata. § Schiuma di mare; Terra silicea magnesiaca, che trovasi nella Grecia verso Tebe, nella Natolia, e nell'America settentrionale, di color bianco giallastro, opaca, alquanto lucente, grassa al tatto, dolce al taglio, con cui si fanno pipe. —àre. v. a. Levare o tor via la schiuma, il che da' Fiorentini più volentieri dicesi Stumiare, o Stummiare. L. *Spumam adimere.* §. P. met. *L' esercizio consèrva la vita,* schiùma *la superficie e cattive matèrie e umòri Agn. Paud.* 10. §. Schiumare, dicesi più comunemente per Tor via la schiuma che fa il bollore, e si dice Schiumar la pentola. §. —. v. neut. vale Fare o generare schiuma. L. *Spumare.* —ànte. add. Che schiuma, che fa schiuma, spumante. L. *Spumans.* —àto. add. Che fa o genera schiuma. §. Levata la schiuma. § figur. vale Privo, scevro di viaj o difetti. —aiòlo, —atóio. s. m. Strumento di legno o di latta in forma di cucchiajo bucato per uso di levar la schiuma dalla pentola. —osità. n. ast. Qualità di ciò che è pieno di schiuma. —óso. add. Pieno di schiuma, spumoso. L. *Spumosus.* —ùzzo. add. Che fa schiuma, schiumoso.

Schiuso. add. (Dal verbo *Schiudere*) Aperto; contrario di Chiuso. L. *Apertus, reclusus, reserratus.* §. Per Escluso. L. *Exclusus.*

Schivo—àre. v. a. Schifare, scansare, sfuggire. L. *Evitare, effugere.* —àto. add. Scansato, fuggito, schifato.

Schivenòglia. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Schivézza. *V.* Schivo—o.

Schivo—o. add. Lo s. c. Schifo, nel significe. di Ritroso. §. Per Guardingo, ritenuto, moderato. L. *Modestus, pudicus, verecundus.* §. Per Fastidito, nojato. §. Per Ischifiltoso, lezioso. §. Per Nojoso, malinconico. L. *Tristis.* §. —. n. ast. In senso di Schifiltà, schifezza. §. A schivo, avv. vale lo s. c. A schifo, avere a schifo. (*V.* Schif—o.) —ézza. (zz asp.) n. ast. Lo s. c. Schifezza. *V.* Schif—o. §. Vale anche Stomacaggine, nausea.

*Schizàndra. s. f. T. bot. L. *Schizandra.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *anér* stame.) Arboscello rampicante dell' America settentrionale, che nella monoecia pentandria forma un genere stabilito da *Michaux*, e così denominato dalle sue antere quasi sessili, connate e separate per una semplice fessura. Questo genere che ha per tipo la *Schizandra coccinea*, della quale *Blume* fondò una piccola famiglia (unendovi il genere *Sarcocarpon*) sotto il nome di *Schizandree.*

*Schizandrèe. s. f. pl. T. bot. L. *Schizandreæ.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *anér* maschio.) Nome di una famiglia di piante, stabilita da *Blume*, il cui tipo è il genere *Schizandra.*

*Schizànto. s. m. T. bot. L. *Schizanthus.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *anthos* fiore.) Pianta erbacea del Chilì, che forma un genere nella diandria monoginia, il cui calice è diviso in cinque parti lineari, e la corolla ha il lembo a due labbri, de' quali il superiore è diviso, o fesso in cinque parti, e l' inferiore in tre.

Schizar. geog. Città di Siria sull' Oronte, dist. 75 miglia da Aleppo; corrisponde all' antica Larissa.

Schizèa. s. f. T. bot. L. *Schizoea.* (Dal gr. *Schizó* io fendo.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Felci*, da *Smith* stabilito, che si distinguono per l'estremità delle loro fronde spacciate d fesse.

*Schizòcero. s. m. T. entomol. L. *Schizocerus.* (Dal gr. *Schizó* scindere, e *ceras* corno.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione de' *Terebrani*, e della famiglia dei *Portasega*, stabilito da *Latreille*, i quali vengono così denominati per le loro antenne o corna forcute.

*Schizochitóne. s m. T. bot. L. *Schizochiton.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *chitón* veste.) Nome d' un genere di piante proposto da *Sprengel*, ma non ancora pubblicato, il cui nome deriva dall' avere l'inviluppo fiorale fatto a modo di veste, e fesso.

Digitized by Google

*Schizoclèna. Lo s. c. Schizolena. *V.*

*Schizodèrma. s. f. T. bot. L. *Schizoderma.* (Dal gr. *Schizó* io scindo, e *derma* pelle.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Ipossilee*, stabilito da *Ehrenberg* a spese delle *Xyloma*, il quale comprende due specie: cioè la *Schizoderma scirpium*, e la *Schizoderma filicum*. La prima di dette piante nasce sotto l'epidermide dello *Scirpus Cacustris*, e la seconda sotto quella dell' *Aspidium Filix foemina*, ed amendue appariscono rompendo l' epidermide in istratagli. Sotto la stessa denominazione venne indicato da *Kunze* un altro genere della famiglia delle *Uredinee*, che ha per tipo la *Schizoderma pinastri*, la quale nasce sotto l'epidermide, e che si fende col maturare del fungo.

*Schizofìllo. s. m. T. bot. L. *Schizophillum.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *phyllon* foglia.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, e della sezione degli *Agarici*, stabilito da *Friès* coll' *Agaricus alneus* di Linneo. Sono così denominate dalle loro fogliette o lamine divise, ossia longitudinalmente bifide. Corrisponde allo *Scaphophorus* di *Ehrenberg*. *V.* Scafoforo.

*Schizolèna. s. f. T. bot. L. *Schizolæna.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *laina* tonaca.) Genere di piante della famiglia delle *Chlenacee*, stabilito da *Du-Petit-Thouars*, e così denominate dall' involucro fesso, che in modo di tonaca riveste i loro fiori.

*Schizòlito. s. m. T. mineral. L. *Schizolithes.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *lithos* pietra.) Genere di minerale composto di Mica o Clorite di Talco e di Lepidolito, proposto da *Hausmann*, cristallizzato in prismi diritti e romboidali ad angoli di 60, o 120 gradi, che facilmente si fende.

*Schizòloma. s. f. T. bot. L. *Schizoloma.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *lóma* frangia.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Felci*, stabilito da *Gaudichaud*, caratterizzate da fruttificazione lineare, marginale, e ricoperte da doppio integumento che si apre a foggia di scissura frangiata. Ha per tipo la *Lindsæa lanceolata* di *Labillardière*.

*Schizònema. s. f. T. bot. L. *Schizonema.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *nema* filo.) Genere di piante crittogame, della famiglia degl' *Idrofiti*, stabilito da *Agardh*, e caratterizzate da piccoli tubi filiformi contenenti alcuni globetti colorati che rompono o lacerano il filo all'epoca della maturanza. Comprende alcune specie del genere *Bangia* di *Lyngbye*, cioè la *Bangia quadripunta*, la *micans* e la *rutilans*.

*Schizopètalo. s. m. T. bot. L. *Schizopetalon.* (Dal gr. *Schizó* io scindo, e *petalon* petalo.) Genere di piante della famiglia delle *Crucifere*, e della tetradinamia siliquosa di Linneo, stabilito da *Sims* con una pianta del *Chilì*, la quale, fra gli altri caratteri, presenta i petali colla lamina lateralmente divisa o stratagliata, come una foglia pennatifida.

*Schizòpodi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Schizopodes.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *pús* piede.) Famiglia di crostacei decapodi e macruri, stabilita da *Latreille*, nella quale si comprendono i generi che hanno per carattere comune i piedi fino alla loro media parte divisi in due rami, ossia in due gracili appendici unicamente destinate al nuoto; e dessi sono i generi *Mysis* e *Nebalia*.

*Schizòssilo. s. m. T. bot. L. *Schizoxylum.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *xylon* legno.) Genere di piante crittogame della famiglia dei *Licheni*, stabilito da *Persoon*, le quali nascono sopra i legni, e presentano degli apoteci da prima intieri e chiusi, ma che poi si lacerano e lasciano vedere le sporadi infossate nella sostanza che forma questo disco.

*Schizotrichìa. n. f. T. fis. L. *Schizotrichia.* (Dal gr. *Schizó* io fendo, e *trix* capello.) Biforcamento dei capelli alla loro estremità.

Schizz—amènto, —ànte. *V.* Schizz—are.

Schizz—àre. (zz asp.) v. neut. Scaturire con impeto per piccoli zampilli, saltar fuora; e dicesi propriamente de' liquori, quando percossi saltan fuori con violenza. L. *Exilire, prosilire.* §. P. simil. dicesi di Qualunque altra cosa, che salti o scappi fuori prestamente. §. Per Sgretolarsi. §. Schizzàre. v. a. T. di pittura. Sbozzare un disegno, disegnare alla grossa. L. *Leviter deformare, adumbrare, prima ducere lineamenta.* §. Schizzare il fango addosso ad alcuno, vale Imbrattarlo di schizzi. §. Schizzar fuoco, figur. dicesi volgarmente dell' Essere in collera. —amènto. n. ast. v. Lo schizzare. —ànte. add. Che schizza. L. *Exiliens, prosiliens, emergens.* —àta. n. ast. v. Lo schizzare, schizzo. §. Schizzate d' uccelli, vale Cacate, sterco d' uccelli. *Gli ornamènti che parèvano* ec. *riuscirono schicheramènti di lumache, schizzàte d' uccèlli e rannàte di bruttùre. Car. Apol.* 208. §. figur. Per Botta, colpo, assalto. —àto. add. Saltato fuori, scaturito con impeto. §. Per Disegnato alla grossa. —o. n. ast. v., e s. m. Lo schizzare, e anche Quella macchia di fango, acqua o altro

Digitized by Google

liquore che viene dallo schizzare. L. *Aspergo, nota vel labes lutea, cænosa.* §. P. simil. dicesi anche per Minutissima particella di checchessia. §. —. T. di pittura. Specie di disegno senz' ombra, o non terminata, abbozzo di disegno. L. *Graphis.* §. P. simil. vale Piccol saggio o mostra di checchessia. §. —. T. di giuoco. Nome, che si dà a quelle quattro pietre che sono poste nel pallottolajo ad uso di rifletter le palle, o di far mattonelle. §. Schizzo, trovasi usato per Schizzatojo. *Nella commèdia Dico, s' alcun è che pur lo desìderi Aver or ora, può in un tratto còrrere Al spesial qui di corte, e farsel mèttere, Che sempre ha* schizzi *e decozióni in òrdine. Ariost. Negr. Prol.* —ATÓJO. s. m. Strumento per lo più di stagno, o d' ottone, col quale si attrae o schizza aria o liquore per diverse operazioni. L. *Clyster.* —ÉTTO. s. m. Piccolo schizzatojo. §. Schizzetto o siringa; Tubo o cilindro cavo, con uno stantuffo che ha la testa guernita di filacci o di stoppa bene unta e impiguata, affinchè ne riempia esattamente la capacità, scorra facilmente indentro, e spinga qualche liquore in una cavità, od estragga a guisa di piuleo i fluidi travasati. Vi sono degli schizzetti che contengono 12 o 13 once di liquido, e se ne rinvengono altri più piccoli per injettare le ferite, le ulceri, le fistole, l' uretra, la vescica, la vagina ec., e in conseguenza bisogna averne di differenti grandezze. §. Schizzetto, lo s. c. Elaterio. §. SCHIZZÉTTO. s. m. dim. Piccolo schizzo. §. —. n. ast. v. Lo schizzettare. §. Schizzetto è anche il Nome d' un archibuso piccolo. —ETTÌNO. s. m. T. chir. dim. Piccolo schizzetto. —ETTÀRE. v. a. Umettare, o injettare con lo schizzetto. L. *Clysteriare.*

SCHIZZATÓJA. (zz asp.) s. f. Gola o condotto, che è nelle fornaci da fondere metalli sopra la braciajuola, per la quale esce la fiamma, onde portarsi nel forno acciocchè più facilmente si fonda il metallo.

SCHIZZ—ATÓJO, —ETTÀRE, —ETTÌNO, —ÉTTO. *V.* SCHIZZ—ARE.

SCHIZZIGNÓSO. (zz asp.) add. Lo s. c. Schifiltoso. *V.* SCHIF—O.

SCHIZZIN—OSAMÉNTE, —OSÌSSIMO. *V.* SCHIZZIN—OSO.

SCHIZZIN—ÓSO. add. Ritroso, lezioso. L. *Rusticus, fastidiens.* —OSÌSSIMO. add. superl. L. *Verecundia addictissimus, studiosissimus.* —OSAMÉNTE. avv. In maniera schizzinosa.

SCHIZZO. *V.* SCHIZZ—ARE.

SCIA. s. f. T. mar. Traccia, solco o striscia risultante da una sorta di bollimento in piccoli vortici che lascia dietro di sè, nella direzione della sua rotta, una nave che cammina, ed è un effetto delle acque laterali, che per tutte le direzioni tendono a ritornare al loro livello, e a riempiere il vuoto, che fece la nave, avanzandosi nel mare. §. Scia scorre, dicesi da' marinari, Quando da una banda del bastimento si scia, e dall' altra si voga per farlo girare prontamente. §. Fare scia, vale lo stesso che Sciare. *V.*

SCIABÉCCO. s. m. T. mar. Lo s. c. Stambecco.

SCIÀBIC—A. s. f. T. de' pescatori. Sorta di rete, detta anche Rezzuola. §. figur. Per Predica fatta al minuto popolo e non istudiata. —ÈLLO. s. m. T. de' pescatori. Specie di rete a cocuzzolo.

SCIÀBICA. s. f. Sorta d' uccello acquatico.

SCIÀBLA e SCIABÒLA. s. f. Arme bianca ricurva non molto dissimile dalla scimitarra. L. *Ensis falcatus.*

SCIABLÉSE. geog. Nome di una delle provin. componenti la Savoja. *V.* CIABLESE.

SCIABORDÀRE. v. a. T. de' lanajuoli. Sciaguattare, diguazzare, o battere con forza un panno, o simile in un truogolo, rigagnolo, o altro, per levargli il ranno o il soverchio colore che avesse contratto. Sciabordare, dice più che Sciacquare, e perciò non sono sinonimi, come taluni vogliono. §. Sciabordare una cosa, figur. vale Fare il suo trastullo, il suo passatempo, godersela; ed è modo popolare.

SCIABÓRDO. add. Sciocco, melenso, insensato.

SCIABRÀCCA. s. f. Certa parte della bardatura del cavallo.

SCIABUÀMO. s. m. Mussolina finissima del Bengala.

SCIÀCA. mitol. Dio de' Giapponesi, come il Budda de' Banani e 'l Fo de' Chinesi.

SCIACÀL. s. m. Sorta di belva, detta anche Lupo dorato.

SCIACAPÒJAS. geog. Città dell' America meridion., nel Perù, capoluogo della provin. dello stesso nome.

SCIACCA. geog. L. *Thermæ Selinunthiæ.* Città e porto di Sicilia, nell' intendenza di Girgenti, capoluogo di distretto e di comune; sulla costa meridion. dell' isola; Long. or. 30°, 45; Lat. settent. 37°, 30. Questa città, assisa sul pendìo del monte San Calogero, un tempo chiamato Cronio, presenta da lungi un bell'aspetto dalla parte del mare che bagna le radici di esso monte; è difesa da un castello munito, e cinta da vecchie mura. Il suo porto è piccolo, ma è uno di quelli stabiliti per l' esportazione de' grani. Conta circa 12,000 abitanti. Ebbero i

Digitized by Google

natali in questa città, Agatocle tiranno di Siracusa, lo storico Tommaso Fazello, il botanico Gerardo Nocito, e lo storico Agostino Inveges. I dintorni di Sciacca sono fertilissimi e producono in copia ogni sorta non che di grani ma anche di squisitissimi frutti, e una gran quantità di pistacchi. Il distretto di Sciacca è suddiviso in sette comuni, che sono Sciacca, Sant' Anna, Calatabellotta, Santa Margherita, Menfi, Montevago, e Sambuca, che insieme contano circa 42,000 abitanti.

Sciàcco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Sciaccóna. Lo s. c. Ciaccona.

Sciacò. s. m. Voce francese dell' uso militare. Lo s. c. Casco, berretto.

Sciàcora. s. f. Sorta d'uccello di carne assai delicata, altrimenti detto Beccaccino.

Sciacquabarìli. n. m. Usato per lo più come avv. col verbo *Andare*: Andare a sciacquabarili, dicesi di quei Zoppi che vanno a gambe larghe, e pare che vogliano con un piede andare in un luogo, e coll'altro in un altro; e dicesi così perchè fanno lo stesso moto che fa uno che sciacqui un barile.

Sciacquadènti. s. m. Voce bassa, per Colazione; e propriamente il Mangiare qualche piccola cosa per bere con gusto. L. *Silatum, jentaculum*.

Sciacqu—àre. v. a. Leggermente, o mezzanamente lavare, e pulir coll' acqua. L. *Abluere, eluere*. §. Sciacquarsi la bocca, vale Pulirla con acqua, o con altro liquore per pulizia o per salute. —àto. add. Leggiermente lavato. —atójo. s. m. Canale per lo quale i mugnaj danno la via all'acqua quando non voglion macinare. —atóre. n. car. m. T. de' lanajuoli. Colui che lava nell' acqua corrente la lana disunta. —atùra. n. ast. v. L' atto di sciacquare. §. Per l' Acqua in cui si è sciacquata alcuna cosa.

*Sciade. Lo s. c. Schiade.

*Sciadèforae. add. f. pl. T. filolog. L. *Sciadephoræ*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *pherò* io porto.) Agg. delle fantesche degl' inquilini ateniesi, le quali nelle processioni delle *Panatenee*, per difendere dal sole le matrone e le vergini d' Atene, portavano ombrelle, seggiole e vasi d' acqua; perciò dette anche *Difrofore* (dal gr. *Diphros* seggiola, e *pherò* io porto); ed *Idrofore* (dal gr *Hydór* acqua, e *pherò* io porto).

*Sciàdio. n. m. T. d' antiq. L. *Sciadion*. (Dal gr. *Scia* ombra.) Ombrella; nome generico e particolare del cappello tanto degli Ecclesiastici, quanto de' Laici presso i Greci. Il colore e l' ornato del cappello de'grandi era vario secondo il loro grado, come rilevasi dal catalogo regio; quello de' despoti o de' sebastocratori, era adorno di gemme. Così pure chiamavasi l'Ombrella cui gli spettatori de' giuochi portavano nel teatro, che era scoperto, per difendersi dalla pioggia e dal sole.

*Sciadofìllo. s. m. T. bot. L. *Sciadophyllum*. (Dal gr. *Sciàs* ombrella e *phyllon*, foglia.) Specie di piante esotiche del genere *Aralia*, della pentandria pentaginia, e della famiglia delle *Araliacee*, distinte da foglie a foggia d' ombrella o parasole.

Sciavracònia. s. f. Sorta di tela dipinta dell' India.

Sciaffùsa. geog. Città di Svizzera, capoluogo del cantone a cui essa dà il nome, situata in un' amena valle sulla sponda destra del Reno, che ivi altre volte si attraversava sopra un grandioso ponte di pietra al quale, distrutto nel 1751, fu sostituito uno di legno di due archi lungo 180 braccia; è distante 24 miglia da Zurigo, 50 da Basilea, 27 da Costanza, e 3 dalla famosa cascata del Reno a *Laufen*, innanzi alla quale conviene scaricare le barche onde trasportare le mercanzie all' altra parte. Long. or. 26°, 26; Lat. settent. 47°, 28. L'origine di questa città, situata nel paese un dì abitato da' *Latobriges*, alleati degli Elvezj, risale all' ottavo secolo; e per alcuni secoli non fu che un borgo. Si cominciò collo stabilire nel luogo sul Reno alcuni magazzini e delle abitazioni per ricevere le mercanzie che si era costretti a scaricare ed a trasportare sotto la cateratta vicina per poi rimbarcarle. Nel 1052 vi fu fondata un' abbazia di Benedettini, che acquistò dei diritti signorili sul borgo di Schiaffusa che prestamente ingrandì. Verso la metà del XIII secolo, cinto che fu di mura, acquistò il titolo di città; e alquanto più tardi gli abitanti della novella città pervennero ad affrancarsi da' diritti addetti all' abbazia: e Sciaffusa divenne città imperiale. L' anno 1454 fece alleanza cogli otto primarj cantoni elvetici per 25 anni, in capo a' quali fu rinnovata per altrettanti anni, nel qual mentre, i duchi d' Austria tentarono più volte, ma sempre indarno, o per mezzo di negoziazioni, o con la forza, di ritornare in possesso di questa città, la quale finalmente ottenne la sua associazione alla lega elvetica nel 1501. Nel 1831 turbolenze assai serie scoppiarono fra gli abitanti della città e quelli della campagna, ma questi ultimi, i quali chiedevano un nuovo Statuto di governo, non tardarono ad esser repressi. Sciaffusa è una

Digitized by Google

delle più gaje città della Svizzera; ha un castello in forma di cittadella. Possiede due bei templi, uno de' quali ha un orologio ammirabile. La felice situazione di questa città, che la fa essere il punto di comunicazione tra la Germania, la Francia, e l'Italia, contribuisce assai all'attività della sua mercatura, tanto pel transito delle merci estere, quanto per lo smercio delle proprie manifatture, avendo molte fabbriche d'indiane, di telerie, di drappi di seta, cartiere, conci di pelli, ed una stupenda fabbrica di acciajo fuso e di ogni sorta di lavori fatti di questo metallo, e che riescono alla perfezione di quelli di Inghilterra. Sciaffusa conta circa 8000 abitanti. Il cantone di Sciaffusa è il più settentrionale della Svizzera; confina verso tramontana e verso ponente col granducato di Baden; verso levante col cantone di Zurigo, e verso mezzo-giorno con quello di Turgovia, da' quali due cantoni è separata mediante il Reno; è lungo 28 miglia da levante a ponente, e largo 16 miglia. Questo cantone la cui popolazione ascende a circa 30,000 anime, presenta una superficie elevata, ma non ha montagna notabile, fuor di quella chiamata *Randeberg*. Sano e temperato è il suo clima; il suolo n' è svariato, e produce grano, orzo avena, canapa, lino, frutti e vino. Il governo di questo cantone è aristo-democratico; evvi un gran consiglio formato da 74 membri, 48 de' quali debbono essere della città di Sciaffusa, ed un piccolo consiglio composto di 24 membri, ed incaricato degli affari interni e giornalieri; il governo è presieduto da due Borgomastri che stanno in carica alternativamente per un anno. Gli affari giudiziarj sono amministrati da due tribunali di città, e da 3 di campagna; da' giudizj di questi tribunali si appella ad un tribunale supremo, formato di 13 membri presi dal gran consiglio. Le cose ecclesiastiche di questo cantone, quasi tutto protestante, sono rette da un consiglio ecclesiastico residente a Sciaffusa, e presieduto da un dignitario chiamato Antiste.

*SCIÀPILA. s. f. T. bot. L. *Sciaphila*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *philos* amico.) Genere di piante della famiglia delle *Urticee*, e della monoecia esandria di Linneo, stabilito da *Blume* con una pianticella gracile, carnosa e priva di foglie, che cresce nelle regioni montuose ed ombreggiate dell'isola di Nasa-Kampaga nell' India.

*SCIÀPILO. s. m. T. entomol. L. *Sciaphilus*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *philos* amico.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tet* famiglia dei *Rincofori*, sta *enherr*. Sono così denomin tare i luoghi ombrosi.

SCIAGRAF—ÌA, —ICO, —O. L f—ìa, —ico, —o. *V*.

SCIAGUATTAMÉNTO. *V*. SCIAG

SCIAGUATT—ÀRE. v. neut. Il si fa de' liquori ne' vasi n pieni; e anche talora il ordine d' uno in altro vaso cora per Sciacquare, batte alcuna cosa nell' acqua pe frequentativo di Sciacquare. *gitando*. —ÀTO. add. Dig Dibattuto. —AMÉNTO. n. a mento d' acqua o altro liq mento.

SCIAGÙA—A, e SCIAÙA—A. n. disavventura, avversità, dis sventura, cattiva sorte, in *fortunium*, *res adversæ*. — felice, sgraziato, sventurato persone e delle cose. L. *I natus*, *miser*. §. Dicesi a abbietto, da poco. L. *Ignaru* ancora lo s. c. Scellerato, l' usa che in questo senso. *flagitiosus*, *improbus*. — superl. in senso di Scelle *stissimus*. —ATAMÉNTE. avv tamente, con disavventura, L. *Misere*, *infeliciter*, *infe* anche talvolta Con isciagurat e poltroneria. L. *Sceleste*, *fl viter*. —ATISSIMAMÉNTE. av TÈLLO, —ATÌNO. add. Dim. L. *Misellus*. —ÀTAGGINE, asp.) n. ast. Qualità di ch L. *Ignavia*, *scelus*, *flagitiu* car. m. Accr. di Sciagurato ischerzo. L. *Nequissimus*. s. c. Sciagurato.

✠SCIAGURÀNZA e ✠SCIAURÀNZ guratàggine. *V*. SCIAGUR—A.

SCIAGUR—ATÀGGINE, —ATAMÉ —ATÈZZA, —ATÌNO, —ATISS TÌSSIMO, —ÀTO, —ATÓNE, — GUR—A.

SCIAHRÌT. Voce ebraica, che ma delle quattro parti in dividono il giorno, cioè il m siste nelle tre prime ore che vare del sole. Questa prima è dagli Ebrei dedicata alla voti non fanno cosa alcuna p ghiere dello *Sciahrit*, o ma è loro permesso nè di mang finchè non abbiano a quel re adempiuto.

Digitized by Google

Sciàica. T. mar. Lo s. c. Saica.

Sciàjo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Scialacqu—amènto, —àrte. *V.* Scialacqu—are.

Scialacqu—àre. v. a. Spendere senza misura, prodigalizzare, spendere profusamente, dissipare le proprie o altrui facoltadi; consumare, sprecare. L. *Prodigere, profundere, dilapidare.* §. figur. vale Far pompa. *Non bisògna adèsso* scialacquàre *tanta filosofìa. Fir. Trin.* 3, 1. —àrsi. neut. pas. dicesi figur. delle Acque che si perdono e si confondono con altre. —amènto. n. ast. v. Lo scialacquare. L. *Prodigentia, prodigitas.* §. Scialacquamento della lingua, per met. vale Il troppo parlare. —àrte. add. Che scialacqua, scialacquatore. L. *Profundens, dilapidans, male utens.* —atamènte. avv. Con iscialacquio. L. *Profuse, prodige.* §. P. met. vale Disordinatamente, smisuratamente. —àto. add. Prodigalizzato, dissipato. L. *Dilapidatus.* §. Per Iscialacquatore, senza ritegno, disordinato nello spendere. L. *Prodigus, profusus.* §. Per Disordinato, soperchio. L. *Incompositus, dissolutus.* —atóra. n. car. f. Lo s. c. Scialacquatrice. —atóre, —atrice. n. car. v. Che scialacqua. L. *Profusus, prodigus, profusa, prodiga.* —atoràccio. n. car. m. peggiorat. —atùra. n. ast. Scialacquamento, scialacquio. L. *Prodigentia, profusio.* —ìo, —o. (coll' accento sulla seconda sillaba.) n. ast. m. Lo scialacquare, dissipazione delle proprie sostanze. L. *Prodigentia, profusio, luxus.*

Scialagògo. s. m. T. med. e anat. Si dà questo nome a tutte le sostanze che poste a contatto con la membrana buccale, eccitano un versamento copioso di saliva. Qualunque sostanza acida, acre, salina, amara, piccante, è provveduta di tale proprietà pretesa specifica, e particolarmente ove se la si mastichi. Accennavansi altre volte come tali le radici d' imperatoria, d' angelica, di iride fiorentina, le foglie di tabacco, di satùrea; i semi di senapa, di stafisagra, di ruchetta; il pepe, la cannella, il zenzero, il piretro, la salvia, la betonica, e il verbasco. Il più potente scialagogo è costituito dal mercurio; e quindi desta meraviglia che non siasi riposta la sifilide fra le alterazioni della saliva.

Scialamènto. *V.* Scial—are.

Scialàndo. s. m. T. mar. Barca o battello piatto, che serve a trasportare le mercanzie per l' imbarco ne' bastimenti, o per lo sbarco. Dassi questo nome per lo più dai marinarj francesi ad una barchetta che serve a condurre a Parigi alcune delle merci che calano per la Loira.

Scialàppa. Lo s. c. Sciarappa.

Scial—àre. v. neut. Sfogare, esalare. L. *Exhalare.* §. Dicesi per Darsi bel tempo, ed anche Dissipare. §. Scialare ad abiti, vale Sfoggiare. §. Scialare, T. idraulico. Lo s. c. Spagliare. —àrsi. neut. pas. Sfogarsi. —amènto. n. ast. v. Lo scialare. L. *Exhalatio.* —atóre. n. car. v. Che scialа. —o. (coll'accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Lo scialare. L. *Exhalatio.* §. Per Pompa, magnificenza, sfoggio; onde Fare scialo, dicesi del Fare uno sfoggio, una festa, un allegria, e la più bella cosa che far si possa. §. —. T. idraul. Lo s. c. Spaglio. —óre. n. car. m. Lo s. c. Dissipatore.

✠Scialb—àre. v. a. Intonicare, o imbiancare le muraglie. L. *Tectorium inducere.* ✠—àrsi. neut. pas. Imbiancarsi; e figur. Vestirsi di bell' apparenza, coprire i mancamenti a guisa che fa l' intonico al muro. ✠—àto. add. Imbiancato. L. *Dealbatus, tectorio inductus.* ✠—atùra. n. ast. Lo s. c. Scialbare, intonico, intonicato. L. *Tectorium.* ✠—o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Lo s. c. Scialbatura, intonico. §. —. add. Sincope di Scialbato. §. Talora è agg. del Color dell' intonico, e vale Pallido. L. *Pallidus, exalbidus.*

Scialìva. Lo s. c. Saliva. *V.*

Scialle. s. m. Fascia, fazzoletto con cui gli Egiziani, ed i Barbereschi si fasciano il capo. §. Sorta di grande fazzoletto di cotone, di lana o di seta che le donne si metton sulle spalle; esso forma oggidì parte necessaria del vestiario femminile.

Scialo. *V.* Scial—are.

Scialòn. geog. Nome di due città di Francia (*Chalons*) una soprannominata Sulla-Marna, perchè giace sulle rive di questo fiume, ed è il capoluogo del dipartimento della Marna; l' altra detta Sulla-Saona, che è situata sulla destra sponda della Saona. Dessa è il capoluogo di uno de' tre circondarj del dipartim. detto di Saona e Loira.

Scialóre. *V.* Scial—are.

Scialonèse. geog. Antico paese di Francia, nella Borgogna, che prendeva il suo nome da Scialon sulla Saona, suo capoluogo. Oggidì questo paese è compreso nel dipartim. di Saona e Loira.

Scialonitèt. *V.* Scialonitis.

Scialonìtis. geog. ant. Contrada dell' Asia, nell' impero de' Parti, situato lungheso la riva sinistra del Tigri, verso libeccio del monte Tagros che la separava dalla Media. Alcuni geografi pretendono che questa contrada prendesse il nome della città di *Cha-*

Digitized by Google

la, o *Sciala*, e che i suoi abitanti si chiamassero *Chalonitei* o *Scialonitei*.

Scialumò. s. m. T. mus. Vocabolo proveniente dal francese *Chalumeau* sorta di antico piffero da cui ebbe origine il nostro Oboe; era uno strumento da fiato, fatto di canna a modo di zampogna, lungo come il flauto; e che aveva sette buchi, sei di sopra e uno di sotto. §. —. La parola Scialumò, posta sopra un tratto di clarinetto, notato sul rigo, indica che tal tratto debba essere eseguito all' ottava bassa.

Scialùppa. s. f. T. mar. La maggior delle barche destinate al servizio de' vascelli da guerra. §. Vale anche Schifo o Battelletto per servizio di qualsivoglia nave mercantile. §. — cannonièra; Sorta di scialuppa che porta a prua un cannone per l' ordinario del calibro di ventiquattro.

Sciàm. geog. Nome che i Turchi danno alla Siria.

Sciàma. geog. Fiume dell'America meridion., nel governo di Caracca, e nella provin. di Maracaibo; esso sorge nella Sierra di Merida, bagna le mura della città di questo nome, e mette foce nel lago di Maracaibo, dopo un corso di 112 miglia. §.—. Fiume della Guinea superiore, sulla Costa-d'Oro, formato dalla Bossempora e dal Birrim, che si riuniscono nel regno di Assin; irriga le provin. di Tufel, di Uarsa e di Fanti, e dopo un corso di 90 miglia mette foce nel golfo di Guinea. §. —. Città della Guinea superiore sulla Costa-d' Oro, nella provin. di Fanti.

Sciamàs. n. car. Voce ebraica, che vale Servente, o servitore; ed è titolo di un funzionario stipendiato della Scuola o Sinagoga degl' Israeliti; è una specie di Sagrestano, incaricato della custodia della scuola, della quale ha le chiavi; gli è affidata la cura di tenerla pulita, di fare accendere le lampade, di preparare quanto è necessario al culto, e di mantenere il buon ordine durante il servizio, di raccogliere le limosine, e di distribuirle secondo gli ordini intorno a ciò ricevuti da' capi della sinagoga.

Sciamàam. geog. ant. Paese della Palestina, nelle vicinanze di Betlemme, menzionato dal profeta Geremia.

Sciamàchi. geog. Distr. della China, nella provin. di Fu-chian, presso l'estremità dell' isola Formosa.

Sciamachìa. Lo s. c. Sciomachia. *V.*

Sciamachìa, o Samachìa. geog. Nome di due città della Russia asiatica, nella provin. di Scirvan, capoluogo della provincia.

Sciamàita. geog. ant. Contrada d' Asia, situata ne' dintorni della Persia propriam. detta.

Sciamàna. geog. ant. Contrada d'Asia, nella Cappadocia.

Sciamanèismo. Lo s. c. Sciamanismo. *V.* Sciaman—i.

Sciamàn—i. n. car. m. pl. Sacerdoti della religione de' Mongolli e de' Chinesi settentrionali. —ésimo, —ismo. n. m. Religione primitiva de' Chinesi e de' Mongolli, fondata sul culto degli astri, e degli oggetti principali della natura. —ista. n. car. Seguace dello sciamanismo, o religione degli sciamani.

Sciamannàto. add. Sciatto, scomposto, sconcio negli abiti e nella persona. L. *Inconcinnus*. §. Fare una cosa alla sciamannata, vale Fare una cosa alla peggio, e sconciamente.

Sciam—àntico, —anzìa. Lo s. c. Sciom—antico, —anzia. *V.* Sciom—anzia.

Sciamàre. *V.* Sciam—e.

Sciamàvi. n. di naz. ant. Popoli della Germania inferiore, che possedevano il paese abitato dopo di essi da' Tubanti, e dagli Usipj, che poscia erano uniti agli Angrivari. Al paese cui essi occupavano corrisponde una parte dell' odierno regno di Annover.

Sciambàve. geog. Vill. degli Stati Sardi, nella divisione e nella provincia di Aosta.

Sciamberì. geog. Lo s. c. Ciamberì. *V.*

Sciam—e, e Sciam—o. s. m. Quella quantità e moltitudine di pecchie, che abitano e vivono insieme. L. *Examen*. §. P. simil. vale Moltitudine adunata insieme. L. *Examen, multitudo, populus*. —are. v. neut. Fare sciame, ridursi a sciame, e dicesi delle Pecchie.

Sciamecìssa. s. f. Specie d' ellera, o edera buona contro la sciatica, e contro le affezioni del fegato.

Sciamerói (Filippo Furini detto Lo). biog. Valente Pittore italiano del XVII secolo, nato in Firenze nel 1604. Fu dapprima allievo del proprio genitore, anch' egli pittore ed eccellente nel fare de' ritratti; indi si perfezionò sotto il Passignano e sotto il Rosselli. Recatosi a Roma, quivi presto salì in riputazione e meritò che Giovanni di San Giovanni l' associasse ai suoi lavori. Studiato che ebbe con grande applicazione le opere del Guido e dell'Albani, fe' ritorno a Firenze, donde non tardò ad essere chiamato a Venezia per dipingervi una *Teti*, che servir dovea per riscontro ad un' *Europa* del Guido. Egli eseguì il dipinto, e superò il suo modello. In età di 30 anni si fece ordinar prete, e gli venne conferita la parrocchia di

Digitized by Google

Sant' Ansano in Mugello, dove dipinse pel vicino borgo di San Lorenzo alcuni quadri preziosissimi, in ispecie una *Concezione della Madonna, ed un San Francesco che riceve le stimmate.* Ma furono special fondamento alla sua fama i quadri suoi di galleria che trovansi in Firenze, e sono: *Ila rapito dalle ninfe*, in cui tutte le figure grandi al naturale, sono del più leggiadro disegno e di una varietà di espressione e di carattere non meno meritevole di essere ammirata: *Le Tre Grazie*, quadro a cui si dà la medesima lode, e cui egli dipinse pel palazzo Strozzi; *Adamo ed Eva*; — *Lot e le sue figlie*; — *L' Ebbrezza di Noè*; — *La Morte di Adone*; — *Diana nel bosco con le sue Ninfe.* — *Il Giudizio di Paride.* Lo Sciameroni, abile nel disegno, si piaceva di dipingere il nudo, e preferiva gli argomenti ne' quali spiegar poteva la grazia e la delicatezza che gli erano peculiari. Questo artista morì in Firenze nel 1646 di soli 42 anni.

Sciamir. geog. Città dell'Arabia, nell' Iemen, capoluogo di un piccolo distretto.

Sciàmito. s. m. Specie di drappo o di veste di varie sorte e di varj colori. L. *Hexamitus.* §. Dicesi anche un Fiore di color rosso scuro fatto in forma di pina. L. *Amaranthus.*

Sciamlacàn. s. m. Certa orazione misteriosa de' Mussulmani.

Sciammar. n. di naz. Tribù d' Arabi, che abita nella Nubia.

Sciammatà. Voce ebraica per cui s' esprime una sorta di Scomunicazione, la quale era superiore alla scomunicazione maggiore. Vuolsi che essa si pubblicasse allo strepito di 400 trombe, e che togliesse ogni speranza di ritornare nel seno della religiosa comunità. Pretendesi anche che vi fosse unita la pena di morte (*V.* Cherem e Niddui).

Sciamo. Lo s. c. Sciame.

Sciamonì. geog. Lo s. c. Ciamonì.

Sciampàgna. geog. L. *Campania.* Antica provin. di Francia, col titolo di Contea. Confinava a tramontana con la Fiandra francese e co' Paesi-Bassi austriaci; a levante colla Lorena; a mezzo giorno con la Borgogna e colla Franca-Contea; e a ponente con la Piccardia e con l' Isola di Francia. Era divisa in alta e in bassa, e comprendeva sette piccole contrade: la Sciampagna propria, il Remese, il Retelese, il Pertese, il Vallage, il Bassignì, e la Bria Sciampagnese; la capitale di tutta la Sciampagna era *Trajes.* Verso la fine del XVIII secolo si formarono della Sciampagna quattro interi dipartimenti, cioè della Marna, dell'Alta-Marna, dell' Aube, e delle Ardenne, e porzione di quattro altri: dell'Ionna, dell' *Aisne*, di Senna e Marna e della Mosa. Il nome della Sciampagna è famoso a cagione dell' eccellente qualità de' suoi vini, introdotti, ricercati e apprezzati per tutta l' Europa (*V.* l' articolo seguente). Vuolsi che il nome di Sciampagna venisse dato a quella provincia dalle vaste e fertili sue campagne che si estendevano dai confini della Bria fino alle frontiere della Lorena. Al tempo della conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare, la Sciampagna era abitata da' *Remi*, da' *Triccassj*, da' *Senoni*, da' *Lingoni* e da' *Melvi.* Nel 486 la Sciampagna passò dal dominio dei Romani a quello de' Franchi; e nella divisione fatta della monarchia francese fra i figli di Clodoveo I, e poi fra quelli di Clotario I, la Sciampagna faceva parte dell'Austrasia, di cui *Metz* era la capitale. Ebbe poscia i suoi proprj conti, che vi regnarono fino al 1270, nel quale anno il conte Tibaldo V, che era anche re di Navarra, morto senza prole, lasciò la contea a suo fratello Enrico detto il Grosso, il quale morì nel 1274 lasciando una figlia unica per nome Giovanna. Questa, maritatasi con Filippo il Bello re di Francia, gli portò in dote il regno di Navarra e la contea di Sciampagna, che d' allora in poi ha sempre fatto parte integrante del regno di Francia.

Sciampàgna. s. m. Sorta di vino bianco assai noto, che ci viene dal paese così detto, antica provincia di Francia; esso forma la delizia delle mense; uno de' segni indicanti la sua bontà è che faccia schiuma quando si versa ne' bicchieri. Avvene anche dell'artifiziato che pur passa per Sciampagna, sebbene nol sia.

Sciampiàre. v. a. Aprire, stendere, allargare, dilatare, ampliare. L. *Ampliare, dilatare.*

Sciana. geog. ant. Città dell' alto Egitto, sulla riva orient. del Nilo; il suo primo nome era *Coptos*, donde le deriva l'odierno suo nome di *Chept.*

Sciang—àre. v. a. —àrsi. neut. pas. Rompere o guastare, rompersi o guastarsi la anca, azzoppare o azzopparsi. —àto. add. Che ha rotta o guasta l' anca, zoppo. L. *Claudus.* §. figur. Per Imperfetto, mancante, difettoso.

Sciància o Sciànca. geog. ant. Città considerabile d' Egitto distrutta nell' ottavo secolo dell' era cristiana. Era situata all'ingresso del deserto che conduce a quello di Sinai, dist. 16 miglia dal Cairo. Eranvi belle abitazioni e magnifiche moschee. Perchè quivi si radunavano le carovane

della Siria, gli abitanti ne traevan profitto trafficando con quelle, ed eran per ciò ricchissimi. Da questa città fino al Cairo non vedevansi che palmizj, e dall' altra parte fino al porto di Sinai non si vedeva alcun luogo abitato per lo spazio di 435 miglia. Dalla porta di Sciangà due grandi strade conducevano una nell' Arabia, l'altra nella Siria. Il terreno de' dintorni della città giaceva incolto e non produceva che datteri, e altra acqua non eravi che quella dello straripamento del Nilo, che conservavasi in cisterne.

Sciangamèsi. n. di naz. Popoli dell' interno dell'Affrica, che si estendono sulle due rive del Zambese.

Sciània. geog. Fiume della Russia Europea, nel governo di Caluga.

Sciano geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Sciapidire. *V.* Sciapid—o.

Sciapìo—o. Lo s. c. Scipido. L. *Insipidus.* —ire. v. neut. Divenire sciapido, scipire, scipidire. L. *Insipidum fieri.*

Sciapìto. Lo s. c. Scipito.

Sciàpodi, o Monoscèlli. n. di naz. ant. Popoli favolosi, che abitavano in un certo paese della Libia o dell'Etiopia. Non eran forniti che di un sol piede, e con quello correvano velocissimamente.

Sciàra. n. f. Nome di una costellazione sotto la coda dell' Orsa maggiore.

Sciàra. geog. Comune di Sicilia, nell'intendenza di Palermo, e nel distr. di Termini, con 800 abitanti.

Sciaràcoma. geog. ant. Città di Grecia, nella Laconia, sulla strada che conduceva dall' Arcadia a Sparta, sulla quale strada trovavansi molti monumenti, e fra gli altri la così detta *Sepoltura del cavallo* colà sacrificato da Tindaro.

Sciarà—d, e Sciarràd—a. n. f. Voce dell' uso. Poesia enigmatica, indovinello; sorta d' enigma, in cui senza sturbare l'ordine delle lettere, si scompone una parola in parti di due o più sillabe, formanti ciascuna un motto particolare che abbia il suo proprio significato; come a cagion d' esempio *Testa-mento.* —ista. n. car. Colui che si occupa di fare o d' indovinare le sciarade.

Sciaradàrio. s. m. Uccello di falconeria.

Sciaradista. *V.* Sciarad—a.

Sciaràdra. geog. ant. Città di Grecia nell' Epiro posta sul golfo d' Ambracia. §. —. Città del Peloponneso, nella Messenia, ed una di quelle fondate da Pelope.

Sciaràdro. geog. ant. Nome di tre fiumi, uno nella Focide, e che perdevasi nel *Cephisus*, l' altro nella Messenia, e il terzo nell'Arcadia. §. —. Città forte dell'Asia Minore, nella Cilicia, situata in riva al mare, in vicinanza del monte *Cragus.*

Sciarègna. s. f. Pianta acquatica della famiglia delle Najadi.

Sciaramàis. s. m. T. bot. Albero dell' Indie orientali, la cui radice racchiude un succo latteo che è molto purgante.

Sciarancoìti. s. m. pl. T. entomol. Famiglia d' insetti coleotteri, il cui tipo è il Tonchio o Curculione.

Sciarànta. geog. (in francese *Charente*) Fiume di Francia, che dà il suo nome a due dipartimenti; esso ha origine presso un villaggio del dipartim. dell' Alta Vienna, e mette foce nell' Atlantico, di faccia all'isola di Oleron, dopo un corso quasi sempre navigabile di 232 miglia. §. —. Nome di un dipartimento di Francia, formato dall' antica Angumese e di una porzione del Limosino, del Poitù e della Santongia. Prende il suo nome dal fiume Sciaranta che lo percorre con la parte superiore. Questo dipartim. si divide in 5 circondarj, conta 348,000 abitanti, e manda 5 membri alla camera dei deputati. Il capoluogo del dipartim. è Anguleme. §. — Inferiòre. Dipartimento di Francia formato delle contrade altre volte chiamate Santongia e Aunis. Il fiume Sciaranta il percorre con la sua parte inferiore, e vi mette foce nell' Atlantico, che bagna questo dipartimento per lo spazio di 66 miglia. La Sciaranta inferiore, che è divisa in 6 circondarj, conta 440,000 abitanti, e manda 7 deputati alla rappresentanza nazionale in Parigi. Le isole di *Re*, di *Oleron*, e di *Aix* appartengono a questo dipartimento.

Sciaràppa o Scialàppa e Jalàppa. s. f. L. *Convolvulus, jalappa.* Linn. T. bot. Pianta che ha la radice tuberosa, nera al di fuori, alquanto bianca, internamente lattiginosa, gli steli volubili, angolosi, con peli radi; le foglie variabili nella figura, mentre ora sono cuoriformi, ora bislunghe, ora lobate; i fiori solitarj, di un giallo pallido, ascellari. Questa pianta, ossiavero specie di convolvolo, è originaria delle contrade calde dell' America, ma cresce eziandio nella parte settentrionale di quel continente. La sua radice è assai voluminosa, fusiforme, rotonda, bianca, carnosa, compatta, giallastra all' esterno, bianca nell' interno; è fornita di succo lattiginoso; quella che si rinviene nelle farmacie perviene a noi dalla *Vera Crux.* Prima di farla correre nel traffico, la si taglia in pezzi emisferici, o in rotelle del diametro di circa due o tre pollici, di color brunonerastro all' esterno, grigio, oscuro, con

Digitized by Google

zione o linee concentriche nell' interno, la sua spezzatura risplendente e resinosa presenta alcuni punti lucidi, sparge un odore nauseoso suo particolare; il suo sapore dapprima poco distinto, diventa quindi alquanto piccante, ma finisce con riuscire sensibilmente acre, qualora si è conservata per alcun tempo la sostanza nella bocca. La sciarappa di buona qualità è perfettamente secca, compatta e pesante; la sua spezzatura è netta, e per nulla disformata dalle cellule che spesso v' incava un piccolo insetto coleottero del genere de' *Bostrichi*. Si somministra questa radica in polvere, e non evvi forse niun vegetabile che sia tanto purgante quanto dessa. §. figur. *In somma diede lor questa* SCIARÀPPA. *Menz. Sat.* 2.

SCIARAPPINA. s. f. Alcaloide, che non ha nessun sapore nè alcun odore sensibile, è insolubile nell' acqua e nell' etere, e solubile nell' alcool. Questa sostanza fu cavata dalla sciarappa di cui è il principio attivo; vi si rinviene nella proporzione di cinque grani per ogni oncia.

SCIÀRDA. n. f. Mala sciarda si dice forse a Persona trista, come Mala seppa, mala lanuzza, e simili; ed è una di quelle molte voci d' incerto e dubbio significato che si trovano nel *Pataffio* di Ser Brunetto Latini. *V.* ZEPPA.

SCIÀRE. v. a. T. mar. Fare scia, volgere una barca di basso bordo a forza di remi; vogare a ritroso o all' indietro, tirando il manico del remo verso la poppa, e spingendo l'acqua con la pala verso il davanti del bastimento.

SCIARMONTÀNO. s. m. Nome d' una sorta d' erba.

SCIARPA. s. f. Quella banda per lo più di seta a più colori, che i militari portano pendente a traverso da una spalla, o legata a cintola ne' giorni di ceremonia. §. Banda di seta o di lana o di trine che portano le donne per ornamento sulle spalle; dicesi anche Ciarpa.

SCIARPELL—ÀRE. v. a. Tirar forzatamente con le dita le palpebre degli occhi per tenerli bene aperti. L. *Palpebras diducere.* —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sciarpellare, che con greco nome dicesi *Ectropio*. *V.* —ÀTO. add. Agg. d' occhi, che abbiano le palpebre arroversciate. —ÀNO. n. car. m. Colui che ha gli occhi sciarpellati, che oggi più comunemente si dice Scerpellino. L. *Lippus.*

SCIARPELLERÌA. n. f. Castroneria, scempietà, sciocchezza.

SCIARPELLÌNO. *V.* SCIARPELL—ARE.

SCIÀRRA. n. f. Rissa, contesa. Questa voce credesi che provenga da *Sciarrare*. L. *Rixa.*

SCIÀRRA. biog. Nome d' una famiglia principesca dell' odierna Roma.

SCIÀRRA (Marco). biog. Celebre personaggio italiano del XVI secolo. Fu capo di una torma innumerosa e temuta di masnadieri. Egli approfittando della debolezza di papa Gregorio XIII, si mise alla testa di più migliaja di sgherri, e per più di 20 anni devastò l' una dopo l' altra tutte le parti degli stati pontificj e le frontiere della Toscana. La gelosia de' vicerè spagnuoli nel regno di Napoli e de' granduchi di Toscana contro i sommi pontefici manteneva tale specie di guerra civile. Lo Sciarra mostrò a parecchie riprese de' talenti degni di una miglior causa, Sisto V riuscì nondimeno ad allontanarlo da Roma, ma non a domarlo. Finalmente Clemente VIII lo fece inseguire nel 1592 con tanto vigore, che quel condottiero deliberò di rinunziare al pericoloso suo mestiere; egli s' ingaggiò al servizio della repubblica di Venezia con 500 de' suoi prodi compagni, e fu mandato in Dalmazia a far la guerra agli Uscocchi. Ma Clemente VIII si dolse con estrema indegnazione che de' ladroni cui egli faceva inseguire, e ch'erano vicini a cadere in suo potere, si fossero in tal guisa sottratti alla sua giustizia. Chiese che gli fosse consegnato lo Sciarra e i suoi seguaci, minacciando la repubblica di scomunica in caso di rifiuto. Il pontefice insistè in modo sì imperioso che il senato veneto fece morire lo Sciarra, e mandò i compagni d' arme di lui a Candia, dove allora regnava la peste per far perire tutti quelli cui il papa chiedeva, senza essere obbligato a consegnarli.

SCIARRÀD—A, —ÌSTA. Lo s. c. Sciarad—a, —ista.

SCIARRAMÉNTO. *V.* SCIARR—ARE.

SCIARR—ÀRE. v. a. Dividere, aprire, sbarattare, sbaragliare, mettere in rotta, e dicesi d' Eserciti. L. *Dissipare, profligare, fundere.* §. Parlandosi di cose, vale Lacerare. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sciarrare. L. *Dissipatio, profligatio.* —ÀTO. add. Sbaragliato, messo in rotta. L. *Disruptus, profligatus.*

SCIARRÀTA. n. f. Lo s. c. Sciarra. L. *Rixa.*

SCIARRÀTA. Lo s. c. Sciarada.

SCIARRÀTO. *V.* SCIARR—ARE.

*SCIATÈRICO. n. m. T. filolog. L. *Sciatericum.* (Dal gr. *Scia* ombra, e *théra* investigazione.) Orologio ombratile fatto ergere da Augusto nel Campo Marzio: ossia un Gnomone aggiuntovi da lui, della grandezza d' un obelisco, onde conoscere dall' ombra di esso la lunghezza de' giorni e delle notti. §. —. add. T. della gno-

monica. Che mostra l' ore per mezzo dell' ombra solare.

*Sciàtero. s. m. T. gnomon. L. *Sciaterum.* (Dal gr. *Scia* ombra, e *théra* investigazione.) Stile di ferro, il quale, eretto su d' un piano, indica coll' ombra del sole le ore. Vitruvio lo chiama *indagator umbræ*, e Plinio *sciatericon*. Se ne attribuisce l' invenzione ad Anassimene Milesio discepolo di Anassimandro. È sinonimo di *Gnomone*. *V*.

Sciatha. geog. Isola dell' Arcipelago, quasi all' ingresso del golfo di Salonicco.

Sciathos, o Sciato. geog. Isola dell' Arcipelago, tra la penisola di Zamora, e l' isola di Scopelo; è lunga 6 miglia, e altrettanto larga. Contiene circa 4000 abitanti. Non evvi che un solo borgo, chiamato anch' esso Sciato, che giace all' estremità dell' isola sopra uno scoglio altissimo, e scoscesissimo, ed al quale non si può giungere che per un ponte di legno; è questa una formidabile posizione, ma è stata trascelta per fabbricarvi il borgo onde cautelarsi dagli assalti de' pirati. L' isola tutta è fertilissima; le eminenze sono coperte di boschi, e le pianure di vigneti e d' oliveti; ma l' agricoltura vi è generalmente trascurata, ed il principale mezzo di sussistenza degli abitanti consiste in armenti di capre. Nella parte meridionale dell' isola evvi il buon porto di Orajo-Castro, presso al quale sopra una penisoletta, estendonsi le rovine dell' antica città di *Sciathos*.

*Sciàt—ica. n. f. T. med. L. *Coxendix*, *ischias*, *ischiadicus dolor*. (Dal gr. *Ischion* coscia). Genere di malattia singolarmente indicata da un dolore sovente continuo nell' articolazione della coscia, in quella dell' osso sacro colle ossa della pelvi, in quella della coscia con queste ossa, o nei muscoli della coscia e della gamba, seguendo il tragitto della *Fascia lata* ossia Muscolo della coscia assai lungo; onde questi ammalati non possono reggersi in piedi, nè camminare se non zoppicando. *V*. Ischiade. —ico. n. car. m. Infermo di sciatica. L. *Ischiade laborans*, *ischiadicus*. §. —. add. Agg. di dolor, plesso, arteria, gotta, incavatura, spina, nervi, tuberosità ec. appartenente alla sciatica. §. —. T. anat. Epiteto dato dagli anatomici a molte parti del corpo. §. Scanalatura sciatica; giace sull' orlo posteriore dell' ischio, fra la tuberosità e la spina. §. Spina sciatica; consiste in un prolungamento all' indietro e nell' interno dell' orlo posteriore dell' ischio. §. Nervo sciatico; il più grosso, ed il più lungo di tutti gli altri nervi spettanti al corpo umano; è il vero termine del plesso sciatico col quale continua in maniera immediata; ed i suoi rami tutti concorrono alla formazione di quello; esce dal bacino per la scanalatura sciatica, fra il muscolo piramidale ed il gemello della coscia. §. Plesso sciatico, o sacro; è situato nello incavo del bacino all' indietro e su i lati, davanti il muscolo piramidale, dietro i vasi ipogastrici; deve la sua origine al ramo anteriore del quinto nervo lombare, ed a quelli de' quattro primi paja sacri. §. Tuberosità sciatica; è una grossa prominenza rotonda che presenta la parte inferiore dell' osso degl' ilei, la quale presta l' attaccatura a molti muscoli, e sopra cui ci appoggiamo allorquando siamo seduti. §. Vene sciatiche; due vene de' piedi sotto i talloni dal lato di fuori.

Sciatide. mitol. Soprannome di Diana, la quale sotto questo nome avea un tempio nell' isola di Sciathos, eretto le da Aristodemo.

Sciatis. geog. ant. Montagna del Peloponneso, nell' Arcadia.

*Sciatìtide. Lo s. c. Sciade, e Schiade.

*Sciàtrofo. add. L. *Sciatrophos*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *trephó* io nutro.) Dicesi così d' Uomo ombratile, ossia eccessivamente delicato e molle, quasichè educato e cresciuto all' ombra.

Sciàtta. s. f. T. mar. Barchetta.

Sciattàgine. *V*. Sciatt—are.

Sciatt—àre. v. a. Rovinare, mandar male un lavoro, una persona per negligenza, per trascuratàggine. §. Sciattare, dicono i Livornesi lo Scannare gli animali mondi destinati per cibo agli Ebrei, a' quali è proibito di mangiare la carne di quegli animali che non siano stati ammazzati da un Israelita instruito nel modo di farlo secondo la prescrizione della legge mosaica. —àto. add. Rovinato, mandato male per negligenza propria o altrui. §. Dicesi anche per Sfigurato, scomposto. §. Carne sciattata, dicesi in Livorno quella di cui possono mangiare gli Ebrei essendo l' animale stato ammazzato nel modo prescritto dalla legge. —àto. n. car. m. Nome che in Livorno si dà all' Israelita incaricato di sciattare o scannare gli animali. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Colui che usa negli atti, nelle parole e negli abiti soverchia negligenza, e che va scomposto, sciamannato. L. *Incultus*. §. Sciatto, contrario di Atto, e significa Uno che fa male o negligentemente quel ch' ei fa, che è poco pulito nelle sue faccende e nella persona. —àgine. n. ast. Disadattaggine, insufficienza.

Digitized by Google

§. Per Soverchia negligenza negli abiti. —ERIA. n. ast. collet. Persone o cose sciatte. —ÍZZA. (zz asp.) n. ast. Scompostezza.

SCIATT—ÀTO, —ÍRIA, —ÍZZA, —ÌNO, —O. *V.* SCIATT—ARE.

SCIÀUR—A, —ÀNZA, —ATÀGGINE, —ATAMÈNTE, —ATÈLLO, —ATÉZZA, —ATISSIMAMÈNTE, —ATÌSSIMO, —ATÌNO, —ÀTO, —ATÓNE, —ÓSO. Lo s. c. Sciagur—a, —anza, —ataggine, —atamente, —atello, —atezza, —atissimamente, —atissimo, —atino, —ato, —atone, —oso.

*SCIAUTOFOBÌA. n. f. T. med. L. *Sciautophobia.* (Dal gr. *Scia* ombra, *autos* stesso, e *phobos* paura.) Malattia che consiste in una certa pusillanimità irragionevole per cui l' uomo si sgomenta d' ogni minima cosa, e fin anche, per così dire, della propria ombra.

SCIAVÀNA. s. f. Uccello dell' America meridionale.

SCIAVERÌ. n. m. Nome che nell' India dassi a' mercati pubblici.

SCIÀVERO. s. m. T. de' legnajuoli. Quella porzione rozza del legname, che si cava colla sega da un pezzo di legname, che si riquadra; onde diconsi Sciaveri le quattro porzioni di cerchio, che si cavano da una trave nel riquadrarla colla sega.

*SCIBALI. n. m. pl. T. med. L. *Scybala.* (Dal gr. *Scybalon* escrementi.) Escrementi duri, e fatti a foggia di pillole.

**SCIBILE. add Che si può sapere. L. *Scibilis.* §. Come n. ast. vale Tutto ciò che si può sapere.

SCIBUT. s. m. Sorta di resina o gomma bianca d' America.

SCICÓNI. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, nel distr. di Monteleone, con 200 abitanti.

SCIDI. geog. Borgo e Comune di Sicilia, nell' intendenza di Siracusa, e nel distr. di Modica, presso la sponda destra del fiume dello stesso nome. Conta circa 9600 abitanti. Questo borgo diede i natali a Mariano Perrello storico, ed illustratore della sua patria, ed al gesuita Francesco Carrera, autore del *Pantheon Siculum*, che contiene gli elogi de' Santi Siciliani.

SCIDISSI (Monti). geog. ant. Monti nella parte orientale del regno di Ponto; i monti Aggi oggidì vi corrispondono.

SCIDO. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Palmi, con circa 200 abitanti.

*SCIDMENDÉA. s. f. T. entomol. L. *Scydmenidea.* (Dal gr. *Scydmainó* esser di volto tristo). Nome di una piccola famiglia d' insetti *Coleotteri*, proposta da *Leach*, la quale ha per tipo il genere *Scydmænus*.

*SCIDMÈNO. s. m. T. entomol. L. *Scydmænus.* (Dal gr. *Scydmainó* esser di volto tristo e tetro.) Genere d' insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, della sezione dei *Pentameri*, e della famiglia dei *Palpatori*, stabilito da *Latreille*, i quali presentano un tristo aspetto.

*SCIÈNA. s. f. T. ittiol. L. *Sciæna.* (Dal gr. *Scia* ombra). Genere di pesci *Acantotterigi percoidei*, da *Cuvier* e da *Duméril* collocati fra gli *Acantopomi olobranchj toracichi*. Comprende molte specie, e, secondo lo stesso *Cuvier*, costituisce una piccola famiglia composta de' generi *Cinglus*, *Umbrina*, *Lonchurus*, *Sciæna*, *Centropomus* e *Johnius*, tutti distinti da colori oscuri. La loro carne è assai stimata. Volgarmente dicesi Ombrina.

SCIÈN—TE. add. Che sa, che ha notizia e pratica di checchessia, sapiente. L. *Sapiens, literatus.* §. A sciente, avv. vale Con piena cognizione, a bello studio, deliberatamente. —TÌSSIMO. add. superl. L. *Peritissimus.* —TEMÉNTE. avv. Con saputa, con piena cognizione. L. *Scienter, consulto.* —TISSIMAMÉNTE. avv. superl. —TÌFICO. add. Scienziato, di scienza, appartenente a scienza. L. *Prudens, literatus.* —TIFICAMÉNTE. avv. Con modo scientifico. L. *Scientifice.* —ZA, —ZIA. (z asp.) n. ast. Notizia certa, ed evidente di checchessia, dipendente da vera cognizione de' suoi principj. L. *Scientia.* §. Nell' Iconologia la Scienza è rappresentata in una donna avanzata in età, che ha vicino a sè una sfera, un compasso, un regolo e de'libri; essa porta nella destra mano uno specchio, e nella manca un globo su cui evvi un triangolo; sulla sua testa sta accovacciato l' uccello di Minerva, ed a' suoi piedi trovasi un grosso libro sul quale si legge la parola *enciclopedia.* §. Per Qualunque cognizione, o notizia. §. Per Sapienza, dottrina. §. Per Ogni sorta di dottrina e di letteratura. L. *Doctrina, literæ.* —ZIÒLA. n. f. Dim., ma dicesi per lo più per dispregio. L. *Scentiola.* —ZIÀLE. add. Appartenente a scienza. —ZIÀTO. add. Che ha scienza. L. *Literatus.* —ZIATÌSSIMO. add. superl. L. *Doctissimus.*

SCIENT—EMÉNTE, —IFICAMÉNTE, —ÌFICO, —ÌSSIMO. *V.* SCIEN—TE.

✠SCIENTE—E, ✠—EMÉNTE. Lo s. c. Scient—e, —emente.

SCIÈNZ—A, —IA, —IÀLE, —IATÌSSIMO, —IÀTO, —IUÒLA. *V.* SCIEN—TE.

*SCIÈRIE. n. f. T. d' antiq. L. *Scieria.* (Dal gr. *Scia* ombra.) Festa degli Arcadi in

onor di Bacco, la cui statua, che conservavasi nel tempio di lui in Alea, si esponeva ogni anno sotto un baldacchino; ed innanzi a quella le donne reciprocamente si flagellavano, come solevan fare in Isparta i giovanetti dinanzi all' ara di Diana Ortia.

*Scieropìa. n. f. T. chir. L. *Scieropia.* (Dal gr. *Scieros* ombroso, opaco, e *ôps* occhio.) Allucinazione della vista, per cui il malato vede tutti gli oggetti di un color più fosco di quel che naturalmente siano.

*Scìfia. s. f. T. di st. nat. L. *Sciphia.* (Dal gr. *Scyphos* tazza.) Genere di *Psicodiarie*, della sezione delle *Spongiariee*, proposto da *Oken* per le sponghe che si presentano sotto la forma di una piccola tazza, o di tubo ad orificio allargato in guisa di bicchiere, come la *Spongia fistularis*, e la *Spongia infundibularis*.

✠Scific—àre, —àto. Lo s. c. Pronostic—are, —ato.

*Scifìfora. s. f. T. bot. L. *Scyphiphora.* (Dal gr. *Scyphos* tazza, e *pherô* io porto.) Nome applicato da *Gaertner*, il giovane, ad un frutto da lui descritto e figurato con quello di *Scyphiphora hydrophylacea*, proveniente dalla collezione di *Banks* colla denominazione di *Hydrophylax*. Un tal frutto è una drupa sormontata da un calice persistente a foggia di tazza.

*Scìfio. s. m. T. ittiol. L. *Scyphius.* (Dal gr. *Scyphos* tazza.) Genere di pesci *Lofobranchi*, stabilito da *Risso*, i quali si distinguono per la loro bocca cilindrica ed allungata dalle labbra a guisa di tazza. Ha molta analogia col genere *Syngnathus* di Linneo.

Scifo. mitol. Cavallo che Nettuno fe' nascere da una pietra.

Scifo. s. m. T. bot. È il calice proprio di alcuni licheni, che nel suo concavo contiene le parti generanti di essi. Dicesi anche Scodella.

*Scifo. s. m. T. d' antiq. L. *Scyphus.* (Dal gr. *Scyphos* scifo.) Sorta di bicchiere grande, a foggia di navicella (*V.* Cantaro nell' appendice in fine di questo dizionario). §. —. T. di nautica. Battello o barchetta (che dicesi anche *Schifo*), oggi per lo più adoperata per condurre i passeggieri dalla riva a bordo del bastimento.

*Scifofìlice. s. f. T. bot. L. *Sciphofilix.* (Dal gr. *Scyphos* tazza, e *filix* felce.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Felci*, stabilito da *Du-Petit-Thouars* con una pianta del Madagascar, la quale presenta la sua fruttificazione sul margine della fronda contornata da un integumento in forma d' urna o di tazza. Non sembra differire dal genere *Davallia* di *Smith*.

*Scifòfora. s. f. T. bot. L. *Scyphophora.* (Dal gr. *Scyphos* tazza, e *pherô* io porto.) Genere di piante, stabilito da *Gaertner*, sopra un frutto da esso descritto, il quale porta il calice persistente in forma d' una tazza membranosa.

*Scifòforo. s. m. T. bot. L. *Scyphophorus.* (Dal gr. *Scyphos* tazza, e *pherô* io porto.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Alghe*, stabilito da *Acharius* co' *Licheni* di Linneo, assegnandogli per carattere una crosta scagliosa o fogliacea, producente podezj o sostegni della fruttificazione, fatti a forma di tazza, e notati col nome di *Scyphuli*.

*Scìvolo. s. m. T. di st. nat. L. *Scyphulus.* (Dal gr. *Scyphos* tazza.) Nome dato dai lichenografi moderni agli organi carpofori de' *Cenomyci*, i quali si presentano sotto la forma di bicchierini imbutiformi.

*Scifrare. v. a. Lo s. c. Dicifrare, e figur. Spiegare ciò che vi è d'oscuro, di misterioso in checchessia.

Scigliano. geog. L. *Syllanum.* Città del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Cosenza, sopra un' altura, presso la destra sponda del Savuto. Conta 10,000 abitanti. Diede questa città i natali al medico Della Pira. Vuolsi che Scigliano fosse stata fondata dal romano Silla, il quale le dette il nome, chiamandola dal suo *Syllanum*.

Scìglio. geog. Lo s. c. Scilla. (geog. mod.)

Scìgn—ere, e Scìng—ere. v. a. Sciorre i legami che cingono; è contrario di Cignere. L. *Discingere, dissolvere.* —ersi. neut. pas. Sciogliersi, sbarazzarsi. *Tre volte il cavalièr la donna stringe Colle robùste braccia ed altrettànte Da quei nodi tenàci ella* si scinge. *Tass. Ger.* 12, 57. §. prov. Chi l' ha per mal si scinga; dicesi Quando non ci dà pensiero che altri abbia per male alcuna cosa.

✠Scigrignàta. n. f. Colpo di taglio; e la Ferita, che fa il taglio; oggi più comunemente Scirignata.

Sciàce. Nome prop. gr. di uomo. §. —. biog. Geografo e Matematico, nativo di Cariando, città della Caria, che vivea sotto il regno di Dario figlio d' Istaspe circa 550 anni avanti l' era cristiana. Egli fece in gioventù parecchi viaggi su i lidi d'Europa e d'Asia, ed intitolò al re Dario la descrizione de' suoi viaggi con una dedica o prefazione. Dario, apprezzando i servigi che gli poteva rendere tale navigatore, gli commise di visitare le regioni situate all' oriente del suo impero. Scilace

Digitized by Google

partì da Cataspatiro, scese per l' Indo fino al mare, e dirigendo il suo corso verso l' occaso, giunse nel terzo mese della sua partenza nel mare Eritreo (Golfo Arabico), e vi prese terra in quel porto, dove gran tempo prima eransi imbarcati i Fenicj inviati dal re Nechoa alla scoperta de' lidi della Libia. Scilace, come fu di ritorno, scrisse il racconto della sua spedizione; e sembra che tale opera, citata da Aristotele e da Filostrato, esistesse ancora nel dodicesimo secolo, imperocchè il *Tzetze* ne trasse alcune particolarità su i popoli dell' India. Il *Periplo*, o Relazione de' primi viaggi di Scilace, ed il solo che sia pervenuto fino a noi, è uno de' più preziosi monumenti dell' antica geografia.

Scilàceo. geog. ant. Città del *Bruttium* (oggi Calabria nel reg. di Nap.), sulla costa orientale e al fondo di un golfo, che portava lo stesso nome. Essa fu fondata da Mnesteo capo di una colonia ateniese. Virgilio (*Eneide* 3) dà a questa città l' epiteto di *Navifragum*, che Servio interpetra dicendo che le prime case di essa città furono edificate cogli avanzi della flotta d'Ulisse.

Scilécca. n. f. Beffe, sberleffe, fica. §. Fare una scilecca, vale Fare una burla; cioè Fingere di voler fare una cosa, e poi non la fare.

Scilinga. Lo s. c. Sciringa.

Scilinguàgnolo. s. m. Filetto, o legamento valido, e membranoso posto nel mezzo della lingua inferiormente, che si taglia ai bambini appena nati acciò possano parlare; dicesi anche Frenello. L. *Frænulum*, *ancyloglossum*. §. Rompere lo scilinguagnolo, vale Cominciare a parlare. §. Aver rotto, o sciolto lo scilinguagnolo, dicesi d' Uno, che favelli assai e arditamente.

Scilinguaménto. *V.* Scilinguare.

Scilinguàre. v. neut. Balbettare, cioè Profferire con difficoltà le parole, e dicesi anche del Profferir con difficoltà la sola lettera *R*. L. *Balbutire*. §. Scilinguare a bacchetta, vale Avere il comando e il dominio dello scilinguare, essere il capitano e l' antesignano degli scilinguatori. —uaménto. n. ast. v. Lo scilinguare, blesità. —uàto. add. Che ha il difetto dello scilinguare, e del balbettare. L. *Balbus*. —uatèllo. add. e n. car. Dim. di Scilinguato. —uatóne. n. car. v. Che scilingua.

Scilinguatèllo, —uàto, —uatóne. *V.* Scilinguare.

Scilíva. Lo s. Saliva e Scialiva.

Scilizètte (Giovanni). biog. Uno degli autori della Storia Bizantina, che viveva nell' undecimo secolo. Esercitò alla corte imperiale di Costantinopoli sotto il regno di Alessio Comneno parecchie onorevoli e dignitose cariche: prima quella di *protovestiario* o gran maestro della guardaroba, poi quella di *Drugario*, o capitano della guardia, indi quella di *Curopalata*, o governatore del palazzo, una delle prime dell' impero. Nel tempo ch' egli era protovestiario, imtraprese di continuare la storia Bizantina di Teofane, e pubblicò il racconto de' più importanti avvenimenti accaduti in Oriente dalla morte dell' imperatore Niceforo Logotete, nell'811, fino all' esaltazione al trono d' Isacco Comneno, nel 1057. Giunto poi alla dignità di Curopalata ritoccò la prima parte della sua storia e la continuò dal 1057 fino alla deposizione di Alessio Botoniate nel 1081. Si conservano copie della storia di Giovanni Scilizete nelle primarie librerie d' Italia, di Francia e di Germania.

*Scilla. s. f. T. bot. e med. L. *Scylla*. (Dal gr. *Scyllò* io inaridisco.) Genere di piante a fiori polipetali dell' esandria monoginia, e della famiglia delle *Asfodelee*. È pianta medicinale della specie delle Cipolle, che stimola ad orinare. Essa ha il bulbo assai grosso, composto di tuniche grosse, rossicce e viscose; lo scapo nudo, terminato da una spiga conica di fiori bianchi; le brattee troncate, ricurve; le foglie lanceolate, scanalate, erette, che compariscono dopo lo scapo. La *Scilla marittima*, detta volgarmente Squilla o Cipolla marina, è una bella pianta, la quale cresce sulle spiagge del mare, nelle parti meridionali dell' Europa. Gode di grandissima riputazione in medicina, da cui in tempo immemorabile adoprasi il bulbo. Il volume di questo bulbo pareggia spesso quello della testa d' un fanciullo; è piriforme, coperto all' esterno di molte tonache sottili, secche e papiracee. Nel disotto si rinvengono parecchie squame ovali, carnose, per solito rosse, talvolta bianche, e tanto più grosse quanto più sono profonde; esala certo odore pungente, che irrita gli occhi ed il naso; il suo sapore, dapprima mucillagginoso, diventa presto d' un' amarezza disgustosa; il suo succo eccita nelle mani molto prurito. Moltiplici fatti si riuniscono per comprovare la potente energia con la quale la Scilla opera sull' economia animale. Gli animali che ne mangiano periscono ben presto, e si riconobbe che per dare ad essi la morte basta applicarla all' esterno nella spessezza delle carni. Si conoscono eziandio molti esempj di uomini avvelenati per le soverchie dosi di tale sostanza, dopo la morte de' quali si rinvenne lo stomaco infiammato. È vantata

Digitized by Google

questa pianta come bechica e diuretica; quel che è certo si è che in generale aumenta la espettorazione, e che quasi sempre attiva la secrezione orinaria, anche qualora si somministri all' esterno in fregagioni; laonde si usa in tutti i generi d' idropisie, nelle quali spesso opera a bene.

*Scilla. geog. L. *Scylla.* (Dal gr. *Scylax* carne, o *Scyllò* io nuoco.) Voragine nello stretto di Messina, opposta all' altra detta Cariddi nel mar di Sicilia, al Capo di Faro, ove ogni sei ore regna un terribile e strepitoso flusso e riflusso funesto ai naviganti. Il principe della greca epopea, ed a sua imitazione quello della latina, v'immaginarono un mostro da ciascuno di loro variamente descritto. (*V.* Scilla. mitol.)

Scilla. Nome prop. gr. di donna. §. —. mitol. Ninfa bellissima, figliuola di Forco dio marino. Glauco, altro dio marino, s'invaghì di lei, ma non potè indurla a corrispondergli. Bramoso di renderla pietosa al suo amore, egli ebbe ricorso a Circe famosa maga, onde cogl' incantesimi di lei il facesse amare da Scilla. Ma Circe, la quale ella stessa perdutamente amava Glauco, che invece la disprezzava, non potendosi vendicare sopra l' oggetto stesso del suo amore, ne punì la sua rivale nel modo il più crudele. Compose ella un veleno, e 'l gittò nella fonte in cui Scilla avea uso di bagnarsi. Appena la ninfa fu entrata nell'acqua che si vide cangiata in orrendo mostro; il suo vago sembiante cedè il luogo a sei teste di cane; le sue mani ed i suoi piedi furono cangiati in dodici artigli; una frotta di altri cani le uscivano dal corpo intorno alla sua cintura, i quali co' loro continui ed ispaventevoli latrati faceano risuonare il mare. Scilla, spaventata della propria figura, gittossi nelle onde vicino al luogo dove è il famoso stretto che per molto tempo portò il di lei nome. Omero, nella sua Odissea (*lib.* 12) dice che Scilla ha una voce terribile, e che le orrende sue grida assomigliano il ruggito del leone; che è un mostro il cui aspetto farebbe fremere anche un dio; che ha sei lunghi colli e sei teste enormi, ed in ciascuna bocca tre ordini di denti che racchiudon la morte. Virgilio (*En. lib.* 3) dice che quando Scilla vede passare i vascelli nello stretto, sporge la testa fuori del suo antro, ed a sè li trae per farli perire. Alcuni mitologi dipingono Scilla nella figura di una donzella di una bellezza seducente dalla testa fino alla cintura, e di lì in giù in quella di un pesce enorme, con la coda di delfino, e col ventre di lupo. Quelli che vogliono dare a questa favola un carattere storico, pretendono che Scilla fosse un naviglio de' Tirreni, che devastava le coste della Sicilia, e che portava sulla prua la mostruosa figura di una donna, il cui corpo era circondato da cani. Aggiungesi che lo strepito delle onde frangentisi contro le rocce dello stretto, imitando i latrati de' cani, e l' acqua che si precipita impetuosamente ne' vortici, hanno dato origine alla favola. §. —. Figliuola di Niso re di Megara. Ella innamorossi di Minosse II re di Creta mentre questo principe faceva l' assedio di Megara. Ascendeva sovente su i bastioni della città per procurarsi il piacer di vederlo. Ansiosa di fargli conoscere la sua passione, risolse di sacrificare al suo amore e la patria e la vita del proprio genitore. Come eseguì quel suo tradimento e qual frutto ne raccolse veggasi Niso. §. —. Una delle Danaidi, sposa di Proteo, che fu da lei trucidato la prima notte del loro matrimonio. §. —. Nome di un vascello della flotta d' Enea, comandato da Cloanto.

Scilla. geog. ant. Scoglio dello stretto che separava la penisola italica dalla Sicilia, famoso nell' antichità pei pericoli che correvano i naviganti nell'avvicinarvisi. Questo scoglio giaceva all'estremità d'una penisola cui formava in quel luogo la Calabria. Quantunque gli antichi, parlando di Scilla, abbian sempre parlato anche di *Charybdis* Cariddi (*V.* Cariddi) tuttavia non bisogna credere, che essi fossero in faccia l' uno all' altro, e che racchiudessero fra loro lo stretto chiamato oggidì Faro di Messina. Scilla era alcun poco più verso greco; ma quando passavasi lo stretto da settentrione ad ostro prima d' entrarvi trovavasi il vortice Cariddi alla sinistra, e lo scoglio di Scilla alla destra. In un tempo in cui l' arte nautica non era portata a quel punto di perfezione in cui è oggidì, quel passaggio era pericolosissimo e accadeva sovente che per evitare le terre alla sinistra, si radeva troppo da vicino quelle che si trovavano a destra, e viceversa, d' onde nacque il proverbio: *Incidit in Scyllam qui vult evitare Charybdim.*

Scilla, o Sciglio. geog. mod. Capo del reg. di Nap., all' estremità della Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Reggio, vicino alla città a cui dà il nome, sul mar Tirreno. Long. or. 33°, 24; Lat. settent. 38°, 15. Questo capo, che rappresenta la famosa *Scylla* degli antichi, consiste in una rupe alta 200 piedi, che prolungasi nel Faro di Messina, e ne domina l' apertura

Digitized by Google

chiamata la *Coda della Volpe*; alla sua base forma una profonda caverna, in cui le onde del mare, precipitandovisi furiosamente, fanno uno strepito tale, che sembra in lontananza il latrato di molti cani uniti. Esso è posto quasi di faccia agli scogli ed al vortice detto di Cariddi, che restano dalla parte della Sicilia vicino a Messina. Questo capo, per la sua situazione, contraria la corrente dello stretto, ed è pericoloso a cagione degli scogli che lo circondano; ma sembra che l' azione della corrente abbia, da' tempi d' Omero in qua, accresciuta la larghezza dello stretto; comunque sia i marinaj presentemente lo attraversano senza tema, evitando d' essere strascinati sugli scogli opposti di Cariddi, nè altro paventando che il soffio del vento opposto alla corrente dello stretto. Le acque, inabissandosi con violenza nelle caverne degli scogli che stanno a piè del promontorio, formano una scena spaventosa ma degna di esser veduta. Da qualche tempo questi scogli, una volta così da' navigatori paventati, sono in parte stati distrutti dal fulmine. S. —. Città del reg. di Napoli, nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Reggio, presso il mar Tirreno all' ingresso del Faro di Messina, sul ripido fianco d' una rupe che dipende dal capo che le dà il nome. Secondo Strabone, fu questa città edificata da Anasilao, re di *Rhegium* (Reggio) coll'intenzione di reprimere la pirateria che nello stretto esercitavasi. Oggidì il castello, che, eretto in cima del masso, la protegge stante la sua situazione all' ingresso dello stretto, riesce un posto militare importantissimo. Molto è il suo traffico marittimo, e attivissima vi è la pesca del tonno e d'altri pesci. Il vino che vi si raccoglie è uno de' più generosi, ed eguaglia in bontà la Malvasia di Candia. Godeva questa città per lo passato il titolo di principato, e l' ultimo suo principe però con tutta la sua famiglia nella tremenda notte del dì 5 di febbrajo dell' anno 1783, quando quello spaventevole tremuoto desolò tutta la Calabria, e la parte settentrionale della Sicilia. Il principe di Scilla ed i suoi, e circa duemila altri individui aveau riparato alla spiaggia del mare, su barche, feluche, ed altri legni, ma tutti, verso il mezzo di quella funesta notte furon dal mare inghiottiti. Il castello, che fu dallo stesso fenomeno abbattuto, trasse seco nelle sue rovine altre 1200 persone, che in quell' altura eransi credute salve dalla preceduta inondazione marina. Di allora in poi la popolazione di Scilla, che un tempo era di circa 8000 anime, rimasta scema per quel disastro, non è mai potuta giugnere al suo primiero numero, non essendo ora che di 4500 individui, molti de' quali sono eccellenti marinari ed intrepidi palombari.

Scilla (Agostino). biog. Pittore siciliano del XVII secolo, nato in Messina nel 1639. Fu allievo di Antonio Ricci *Barbalunga*, il quale seco il condusse a Roma. Lo Scilla studiò 4 anni a spese della sua natia città. Di ritorno in Messina vi aprì una scuola in cui la riputazione di lui attirò un numero grande di allievi. Fece per la chiesa di Sant' Orsola in Messina un quadro a olio (che è un suo capolavoro) rappresentante *Sant' Ilario moribondo*. Andò poi a fermar dimora a Roma, dove l' anno 1679 fu ricevuto membro dell'accademia di San Luca, e l'anno susseguente ne fu eletto presidente. Morì in Roma nel 1700. Lo Scilla fu eziandio valente naturalista e numismatico.

*Scillàno. s. m. T. di st. nat. L. *Scyllarus*. (Dal gr. *Scyllò* io agito.) Questo nome viene da Aristotele applicato al crustaceo custode della pinna marina. *Belon* lo crede una specie del genere *Aretos*: *Rondolet* lo pone tra le Squille, e lo crede una specie di *Caride* de' Greci e il *Gammarus* dei Latini; ed i moderni ne hanno costituito un genere di crustacei dell' ordine de' *Decapodi*, della famiglia de' *Macruri*, e della tribù delle *Scillaridee*, i quali sono così denominati dal modo con cui notando agitano l'acqua, il qual agitamento è anche accompagnato da strepito. Comprende diverse specie divise in due sezioni.

Scillàto. geog. Villaggio e Comune di Sicilia, nell' intendenza di Palermo, e nel distretto di Cefalù, con 200 abitanti.

*Scillèa. s. f. T. di st. nat. L. *Scillæa*. (Dal gr. *Scylla* scilla, mostro poetico di lunghissime attorte code.) Genere di vermi molluschi da *Box* descritti con corpo oblungo e quasi cilindrico, con lunga ed acuta coda ec. Questo genere ha per tipo la *Scillæa* pelagica.

Scillèo. add. Di Scilla; furore scilleo.

Scillèo. geog. ant. Promontorio del Peloponneso, all' estremità sciroccale dell'Argolide, vicino a Trezene; l'odierno Capo *Skilleo* nella Morea vi corrisponde.

Scillèr (Giovanni Federico Cristoforo). biog. Celeberrimo Poeta e Storico Alemanno della seconda metà del XVIII secolo, nato nel 1759 a Marbach, piccola città dell' allora ducato di Vurtemberga. Suo padre era al servizio di quel duca, ed avea il grado di capitano, incaricato della custodia

del castello detto della *Solitudine*. Schiller ricevè la sua prima educazione presso ad un parroco di villaggio. Tale circostanza ed il legame cui contrasse col figlio del suo maestro produssero in lui un' inclinazione apertissima per lo stato ecclesiastico. Essendo i suoi genitori andati a dimorare a Ludvisburgo, ivi egli entrò in una pubblica scuola, in cui non fece progressi significanti che nelle lingue latina e greca. Di 9 anni fu condotto la prima volta ad udire una rappresentazione teatrale; ella fece su di lui un effetto prodigioso; e da quel momento il teatro divennne una delle principali sue occupazioni, e già ordiva componimenti drammatici. Nondimeno continuò a consistere in lui il genio per la condizione ecclesiastica, ed è facile ad immaginare che i giuochi dell' infanzia poco allettar doveano una mente già invasa da tali pensieri; ed infatti egli impiegava gl'intervalli fra le ore di studio in passeggiate solitarie coll'amico suo testè nominato, suo coetaneo, e i due filosofi di undici anni andavano gemendo sul destino dell' uomo, sulle sue follie, sull' oscurità dell' avvenire, e ricostruendo fra essi con miglior ordine l' edificio sociale. Pretendono taluni fisiologi che una soverchia vivacità di sentimenti religiosi in un fanciullo sia quasi sempre indizio di un' anima poetica. Lo Schiller avea 14 anni quando, nel dì in cui ricever dovea la cresima, fece un componimento sulle osservazioni con le quali la madre sua l' avea preparato a tale cerimonia. I progressi da lui fatti nelle scuole di Ludvisburgo, e le pubbliche lodi prodigategli da'suoi maestri, gli attirarono la benevolenza del duca suo sovrano, che il collocò nella scuola militare di Stoccarda; ciò provar fece al giovanetto una grande contrarietà; imperocchè il ratteneva dal secondare il suo genio per le cose ecclesiastiche; ottenne solo, sulle rimostranze di suo padre, che non sarebbe obbligato di entrare nella carriera militare. Costretto adunque a conformarsi alla volontà del duca, benefattore della sua famiglia, e spinto ad eleggersi una professione diversa da quella a cui era proclive, si elesse il foro; ma l'ardor suo per la poesia presto il trasse lungi da quegli studj, cui esigeva l'elettasi condizione. Tuttavolta l'attività del suo spirito non faceva per anco altra cosa che andar vagando; il fuoco sacro gli covava per entro, ma eravi d'uopo, onde farlo divampare, di un motore che fosse in relazione con la natura del suo talento. Fra gli antichi, Omero era quello su cui avea messo l' occhio più attentamente; ma Omero, tanto bello e sublime nella sua semplicità, non avea commozione morale bastante per l'anima dello Schiller. Le poesie di *Klopstock* (la *Messiade*) fecer brillare in lui le prime scintille; esse rinvigorirono di novello impulso i religiosi suoi sentimenti, cui egli manifestava allora sovente con preghiere, estasi e contemplazioni, che di lui s'impadronivano per sino in mezzo alla gente. Anche Virgilio era uno dei suoi autori favoriti; ma puossi credere che la lettura iterata con grande frequenza della Bibbia più validamente ancora contribuisse a svilupparsi l' ingegno; ed è notabile che tale lettura, quella di Omero e quella delle tragedie di *Shakspeare*, che conobbe alcuni anni più tardi, conservarono una particolare attrattiva per lui. Non aveva ancora 18 anni allorchè compose un poema epico di cui *Mosè* era l' eroe, ed una tragedia intitolata *Cosimo de' Medici*; ma queste due produzioni senza dubbio rimasero imperfette, imperocchè più non ne rimane vestigio. Nel 1775, avendo il duca di Vurtemberga instituito nell' accademia di Stoccarda de' corsi di scienze mediche e chirurgiche, e fattivi invitare que' giovani che avesser genio per quelle scienze, lo Schiller fu uno dei primi a presentarvisi. Gli studj a cui egli fino a quell' epoca erasi applicato, aveanmolto indebolito le sue disposizioni per lo stato ecclesiastico. La lettura delle vite di Plutarco, delle storie di parecchi autori, e delle opere di filosofia morale, gli aveano inspirato un desiderio particolare di conoscere l' *Antropologia* e la *Psicologia* che n' è un ramo. Tenne di trovar nello studio della medicina copia d' alimenti a tale suo genio novello; determinò quindi di correrne l' aringo, e pare che per due anni vi si dedicasse onninamente. Compose due dissertazioni, intitolate l' una : *Filosofia della Psicologia*; — l'altra : *Sull'accordo fra la natura fisica e la natura spirituale dell'uomo*. Uscito che fu dall' accademia, fu fatto chirurgo militare in un reggimento di fanti; ma tale sfera d' attività non poteva bastare ad un sì focoso intelletto; laonde egli tornò con più ardore che mai al teatro. Nel 1781, di 21 anno, pubblicò il suo primo dramma tragico intitolato *I Ladroni*. Egli lo fece stampare a proprie spese, imperocchè non avea trovato stampatore che volesse intraprenderne l' edizione alle sue. Fu questo dramma rappresentato nel 1782 a *Manheim*. Pochi esempj vi sono di componimenti drammatici che accolti venissero con uguale applauso; ed il suc-

cesso de' *Ladroni* ebbe una determinata influenza su la successiva sorte dello Scil-ler. Alcuni abitanti del cantone Svizzero de' Grigioni, credendo rinvenire in esso dramma allusioni ingiuriose contro la loro nazione, rappresentatavi come un popolo di masnadieri, vennero a lagnarsi col duca di quell'ingiuria, ed a chiederne giustizia; il duca per dar loro una specie di soddi-sfazione, si fe'venire dinanzi, essi presenti, il giovane poeta, rimproverogli la sua au-dacia e gli proibì di scriver mai più sopra alcun argomento che non fosse di medici-na. È facile ad immaginarsi l' effetto che una inibizione siffatta dovesse produrre sull'animo dello Sciller. Omai il soggiorno di Stoccarda divennegli odioso; avrebbe però bramato di non abbandonare il ser-vizio del duca di Vurtemberga senza il consenso di questo principe, e parecchi ten-tativi inutili fece per ottenerlo; ma veggen-do infine che non potea venirne a capo, appigliossi alla risoluzione di partirsene segretamente, e la pose ad effetto nell'ot-tobre del 1782. Impaziente di spiegar li-beramente i vanni del suo ingegno, il gio-vane Sciller non temè di preferire ad uno stato sicuro bensì, ma che condannato avrebbelo all'oscurità, un incerto avvenire che la sua fantasia gli pingeva co' più ri-splendenti colori; e senz'altro ajuto, senz'al-tra tutela che il suo ingegno, lanciossi in un mondo che affatto eragli ignoto. Uscì adun-que furtivamente dagli stati del duca di Vur-temberga, e recossi nella Franconia in una villa di un suo amico di collegio, e in quel ritiro compose le sue due tragedie la *Congiura de' Fieschi*, e il *Raggiro e l' Amore*. Nell' anno 1783 si trasferì a *Manheim*, e assunse qualche impegno con la direzione del teatro di quella città, ove dimorò due anni; abitò quindi due altri anni in Lipsia, e in Dresda; e in quest'ul-tima città terminò la tragedia intitolata *Don Carlos*, nel 1787. Nel lavorare a que-sta tragedia, lo Sciller concepì l' idea di scrivere l'istoria della rivoluzione de' Paesi-Bassi sotto Filippo II. Da quel punto in-cominciò a radunare i necessarj materiali per tale impresa, e ben presto ritrovò nello studio della storia il medesimo diletto che in quello della poesia. Lo Sciller era di parere che gli antichi avesser lasciato ai moderni moltissimi allori da cogliere. La Storia della rivoluzione de' Paesi-Bassi comparve nel 1789, e provò che lo Sciller possedea tutte le qualità che richieggonsi in uno storico: molta perspicacia, imparzialità, squisito giudizio, l' arte di bene scegliere e di ben disporre gli eventi, ed il talento di animare la narrazione e di muover l' anima del leggitore. Quest'opera non lascerebbe che desiderare se più egua-le e più semplice ne fosse lo stile. L' i-stesso anno lo Sciller fu chiamato alla cat-tedra di Storia nell'università di Jena, do-ve la metafisica del *Kant* era molto in voga a que' giorni. Lo Sciller volle conoscere il sistema di quel filosofo, lo studiò segna-tamente nella sua applicazione alla teoria delle arti belle. Parecchi trattati, cui an-dava pubblicando ne' giornali letterarj di quel tempo, e che furon poscia inseriti nella raccolta delle sue opere, contengono i risultamenti delle sue meditazioni. Lo Sciller in mezzo a variate occupazioni, tutte al suo genio conformi, attorniato di amici ed amato dal pubblico, il quale am-mirava quanto dalla penna di lui veniva prodotto, risentiva nulladimeno un vacuo cui credeva non potere riempiere che coi piaceri della vita domestica. Ebbe la buona ventura di riscontrare una donna degna di lui, alla quale nel 1790 unì la sua sorte, e la cui tenerezza diffuse su la sua esisten-za una nuova e prima da lui non gustata dolcezza. Questa felicità fu disturbata un anno dopo il suo matrimonio da una grave malattia di petto che sull'orlo della tomba il condusse, e da cui mai non risanò com-piutamente. Le forze erangli appena tornate che si pose a scrivere quella sua celebre opera: *Storia della guerra de'trent'anni*. Tale seconda opera storica dello Sciller è molto superiore alla prima; n' è più va-sto il soggetto; ma lo Sciller istesso pur egli erasi singolarmente elevato, e l' oriz-zonte suo erasi allargato. I suoi quadri ge-nerali sono molto più finiti, di più largo disegno i ritratti, e v'ha più nettezza nelle descrizioni. Nella prima storia lo Sciller è dominato dal soggetto; nella seconda egli domina, e perciò l' andamento n' è più spedito ed ardimentoso; e lo stile, quan-tunque semplice e naturale è sempre so-stenuto. Il gran dramma della guerra dei trent' anni operar dovea su di un intelletto qual era quello dello Sciller; ne riceveva inspirazioni poetiche; dapprima gli venne in mente di fare un poema epico di cui il famoso Gustavo Adolfo fosse l' eroe; ma vi rinunziò per occuparsi di una tra-gedia, il cui argomento è tratto dalla stessa storia, e intitolato *Wallenstein*. Dalla pub-blicazione di *Don Carlos* nel 1787, fino a quella di *Wallenstein* nel 1799, lo Scil-ler non avea composto nulla di dramma-tico, e pareva che non ne volesse più com-porre; ma la gloria del *Wallenstein*, venne a ravvivar la sua tragica musa, e

Maria Stuarda; — *Giovanna d' Arco*; — *La Promessa sposa di Messina*; — e *Guglielmo Tell* si succedettero rapidamente. Nelle ultime tragedie, cominciando dal *Wallenstein*, lo Schiller si prefisse di svelare allo spettatore le segrete cagioni che son di scala a' grandi avvenimenti, ed i nascosti motivi che operar fanno gli uomini; di svolgere le esterne circostanze, le quali, col dare una particolare direzione alle morali facoltà de'suoi eroi, li conducono alla loro perdita, e di spiegare le apparenti contraddizioni del loro carattere, col renderci testimoni di ciò che in fondo dell' anima loro succede. Ei li dipinge deboli, incostanti, incerti nelle loro vanità e ne' loro progetti, onde accrescere l' interesse che destar debbono in noi. In fatti la sventura dell' uomo che dalle sue debolezze avvicinato a noi viene, ben più vivamente ci commuove che non l' infortunio di colui che per la forza della sua anima si solleva sopra all'umanità, ed inaccessibil sembra a' colpi della fortuna. Ma non devesi già ammirare lo Schiller soltanto nelle sue drammatiche composizioni, e nelle sue opere storiche, egli è pure, e quasi altrettanto ammirabile nelle sue liriche poesie, la più parte delle quali trattano soggetti storici o mitologici, o sono ballate, canzoni, poesie di circostanza, ed in tutte rinviensi la stessa profondità di pensiero, la stessa ricchezza d' immaginazione, e la stessa nobiltà di sentimenti e di favella che risplendono nelle altre sue produzioni. Esse poesie, delle quali un certo numero si possono dire caratteristiche, dipingono le disposizioni morali abituate del poeta, e segnano in pari tempo in maniera sensibile i cambiamenti successivi avvenuti nella mente di lui. *Gli Dei della Grecia*; — *L' Ideale*; — *Il Passeggio*; — *Il Merito delle donne*; — e *La Campana*, sono questi cinque poemi che segnano ognuno un' epoca diversa nella vita dello Schiller, e intorno a ciascheduno de' quali potrebbesi raggruppar gli altri di lui componimenti della stessa epoca. Oltre a tante originali produzioni lo Schiller traslatò dal greco la *Ifigenia in Aulide* di Euripide; dall' inglese *Makbet* di *Shakespeare*; dal francese la *Fedra* di *Racine*, e due commedie; dall' italiano un dramma, o favola del veneto Carlo Gozzi, intitolata *Turandota*. Lavorava lo Schiller ad una tragedia, il *Falso Demetrio*, quando una novella gagliarda malattia di petto il sorprese e tolselo al mondo in maggio del 1805, nella tutor fresca età di 46 anni. Grave fu la perdita dell' illustre poeta a tutta la Germania, che il tenea per uno de' primi sostegni della sua gloria letteraria; tanto più ch' egli le fu rapito, mentre sperava di riceverne ancora ampia copia d' eccellenti lavori.

Scilli. geog. Gruppo d' isole del grande Oceano equinoziale. §. —. Gruppo d' isole dell' Atlantico.

Scillias. stor. eroica. Celebre Palombaro, che si arricchì ritirando dal fondo del mare gli oggetti preziosi che la flotta persiana avea perduto in un naufragio in vicinanza di *Pelium*. Egli immergevasi nell'acqua sino alla profondità di 80 stadj.

Scillios. Nome prop. gr. di uomo, ed è nome patronimico di Scilla.

Scillios. Lo s. c. Scillis.

Scillio. mitol. Soprannome di Giove adorato nell' isola di Creta, sopra il monte Scilleto.

Scillis e Dapene. biog. Due fratelli, entrambi celebri statuarj, nati nell' isola di Creta, e fiorivano verso la cinquantunesima Olimpiade, circa 500 av. av. G. C. Fra gli scrittori antichi che parlano di questi due scultori, chi li fa figliuoli di Dedalo, chi soltanto allievi di quest' artista, chi infine li crede posteriori a Dedalo. Comunque ciò sia, Scillis e Dapene sono tenuti come i più antichi scultori che abbian saputo lavorare in marmo. Eglino furono i fondatori della celebre scuola di Sicione. I Sicioni, avendi chiamati nella loro città per fare le statue di alcuni dei; ma i due fratelli, avendo provato qualche disgusto, se ne partirono lasciando imperfette le opere loro, e si ritirarono in Etolia. Di lì a non molto tempo il paese di Sicione sofferì una grande penuria e carestia, e l'oracolo consultato rispose che quel flagello cesserebbe ove Scillis e Dapene terminassero le statue degli dei. I Sicioni allora mandarono una solenne ambasciata a' due scultori onde supplicarli che riedessero a Sicione, e ripigliassero gl' interrotti lavori. I due artisti si fecero indurre a seguire gli ambasciatori, e tornati che furono a Sicione, in poco tempo fecero le statue d' Apollo, di Diana, di Minerva e d' Ercole. Molte altre città greche possedevano delle opere eseguite da Scillis e Dapene, i quali formarono altresì numerosi allievi, di cui parecchi fecer poi onore a' loro maestri.

*Scillitico. add. T. med. *L. Scyllitieus.* (Dal gr. *Scylla* scilla.) Vino, aceto, miele, pillole, ossimele, looch, composti colla scilla.

Scillitico. Lo s. c. Squillitico. *V.* Squil.—a.

*Scillitina. n. f. T. chim. L. *Scyllitina*. (Dal gr. *Scylla* scilla.) Sostanza bianca, fragile, trasparente, solubilissima nell' acqua, nell' alcool e nell' aceto; principio attivo della Scilla, scoperto da *Vogel*.

Scillo o Skyllo. geog. Capo di Grecia, sulla costa orientale della Morea, fra i golfi di Egina e di Nauplia.

*Scillocèfalo. add. T. anat. L. *Scyllocephalos*. (Dal gr. *Scylla* scilla, e *cephalé* capo.) Agg. di persona che abbia la testa grossa e lunga, a foggia di cipolla marina.

Scillos. n. m. T. d' antiq. Nome d' una festa che celebravasi in Sicilia, e che consisteva particolarmente in un combattimento in cui la gioventù si batteva con delle cipolle di mare, chiamate Scillos. Il vincitore era premiato di un toro.

Scillónte. geog. ant. L. *Scillus* o *Scillunte*. Città della Trifilia, nell' Elide, sulle sponde del fiume Calcide, a qualche distanza dal mare, ed a 6 miglia da Olimpia. Il possesso di questa città era stato altre volte contrastato fra gli Elei ed i Pisani, e rimastine padroni quelli, i Lacedemoni la tolser loro per non più restituirla. In questa città ritirossi Senofonte dopo che era stato bandito da Atene sua patria. (*V*. Senofonte)

Scillòria. n. f. Intelletto, capacità; voce bassa. §. Scilloria, per Cerebro.

Scillùnte. stor. eroica. Padre d'Alcasio, uno de' pretendenti d' Ippodamia.

Scillùro. stor. eroica. Nome di un re di Tracia, menzionato da Plutarco; il quale narra che esso re padre di ottanta figliuoli, veggendosi vicino a morire, li fe' venire tutti a sè dinanzi, e presentò loro un fascio di bacchette, ingiugnendo loro di romperlo; il che nissuno di essi potè eseguire per quanti sforzi facesse. Allora Scilluro, preso il fascio, ne tirò e ruppe tutte le bacchette una dopo l' altra, indi disse a' suoi figliuoli: « State uniti e sarete forti; se « vi dividete sarete deboli e senza forza. »

Scilocciàle *V*. Scilocc—o.

Scilòcc—o, e Scirocc—o. n. m. Nome di vento tra levante e mezzodì, e che nell' uso dicesi anche Sud-est come dicono i Francesi che l' hanno preso dall' Inglese *South-east*. L. *Notus*. —àle. add. Appartenente a scilocco o scirocco.

Scilòma. n. m. Ragionamento lungo e talvolta inutile. §. Trovasi anche usato in genere femminino. *Che bisògna* scilòma *in senàto, se i migliòri alla prima acconsèntono? Tac. Dav. Pred. Eloq.* §. Fare una sciloma, o una predica ad alcuno. *V*. Predica.

Scilopiàre. *V*. Scilopp—o.

Scilopp—o, —àre. Lo stesso che Sciropp—o, —are.

Scima o Sima. s. f. Quel membro degli ornamenti in architettura, che anche dicesi Gola.

Scimasàr. Nome di una delle dodici specie d' augurj in uso presso gli antichi Gentili.

*Scim—ia o Scimmia. s. f. T. di st. nat. L. *Simia*. (Dal gr. *Simos* camuso.) Genere di mammiferi dell' ordine dei *Primati* di Linneo, che nell' organizzazione si accostano all' uomo. Questo servì ai moderni per l' ordine de' *Quadrumani*, comprendente le scimmie propriamente dette, come altresì i *Papioni*, i *Cercopitechi*, i *Cebi* e i *Callitrici*. La scimia ha quattro denti anteriori in ciascuna mascella, fitti ed egualmente lunghi; i denti canini sono solitarj e più lunghi; nella mascella superiore i canini sono distanti dagli anteriori, e da' molari nell' inferiore: questi ultimi sono ottusi, e per lo più cinque da ciascuna parte. Possiede due mani e due piedi con cinque dita libere. Le scimmie si nella forma del corpo, come nella figura delle sue parti, si rassomigliano ora più ora meno all'uomo. La faccia loro è per lo più nuda, cioè senza pelo; ambedue le palpebre sono fornite di ciglia, l' orecchio esterno risulta quasi del tutto simile all' umano; si distinguono però le scimmie dagli uomini per la sommità del capo più piatta, per la parte anteriore del medesimo molto più elevata, per alcuni ossi distinti, in cui i quattro incisori superiori sono fissati, e per le labbra che al di dentro si perdono senza un deciso margine. La patria di tutte le scimmie è la Zona torrida compresa tra i due tropici; convivono in truppe, si pascono massime di foglie, di frutti, di biade, ed alcune anche di sostanze animali; la loro naturale bevanda è l' acqua. *V*. Troglodite, Orangotango, Beatuccia, Babbuino, Matmone, Braccilunga, Cercopitechi, Macaco, Panisco, Giacco, Tamarino, Sciattolo §. Scimmia leone, ossia Sagoino del Brasile. L *Circopitheous minimus, Mexicanus capillitio niveo*. Piccolissima scimmia fornita di sottilissimo pelo, e d'una gobba maestosa, sicchè stando in piedi, ed arricciando sul dorso la lunga coda, di cui è provveduta, rassomiglia alquanto a un lioncello. §. Far la scimmia, vale Buon contraffattore di natura. §. prov. Dir l' orazione della scimmia; che vale Barbottar bestemmiando senza essere inteso. —iàtico. add. Che tiene di scimmia, che ha della scimmia. —iaria. n. f. Ridicola imitazione, contraffacimento. —iesco. add. Che tiene

Digitized by Google

di scimmia. —iòtto. s. m. Lo s. e. Scimmia, sciumia giovane. —iónE s. m. Scimmia grande, bertuccione. L. *Scimius*. §. P. simil. L' usò il Boccaccio favellando di maestro Simone medico sciocco, e scherzando col suo nome dicendo in vece di Maestro Simone Maestro Scimione.

Scim:àtico. *V.* Scim—ia.

Scìmie (Isola delle). geog. Isola dell'Arcipelago, tra quella di Rodi e 'l Capo Crio.

Scim—iràia, —irésco *V.* Scim—ia.

✠Scimio. Lo s. e. Scimia.

Scim—iónE, —iòtto. *V.* Scim—ia.

Scimitàrra. s. f. Spada corta e larga, con taglio e costola a guisa di coltello, ma colla punta rivolta verso la costola. Dicesi anche Storta. Gli Sciti facevano una divinità di quest' arma, e per essa giuravano, come quella ch' era appo loro una delle cause più ordinarie della morte.

Scìmm—ia, —iónE, —iòtto. Lo s. e. Scim—ia, —ione, —iotto. *V.* Scim—ia.

Scimno. biog. Geografo greco, che visse circa 80 an. av. l' era cristiana, al tempo di Nicomede II re di Bitinia, al quale egli dedicò la sua opera intitolata: *Periegeis*, o Descrizione del mondo, scritta in versi giambici greci de' quali più non rimangono che i primi settecento quarantuno, ed i frammenti di ducentotrentasei altri, il che secondo l' opinione dei dotti, non fa che appena la quarta parte del libro composto da Scimno. Questo geografo comincia la sua descrizione da *Gade* (Cadice) e di là segue a sinistra le coste del Mediterraneo; nell' ultimo verso si ferma all'ingresso del Ponto Eussino. Si trovano ne' frammenti, i quali non fanno un seguito continuato, il rimanente della costa d' Europa, e novantun verso sull'Asia; l'ultimo parla della foce del Sangaride. L' opera di Scimno, che non ha un merito grande come poema, ne ha poco più come trattato di geografia.

*Scimpòdio. n. m. T. filolog. L. *Scimpodion*. (Dal gr. *Scimptò* io mi appoggio.) Letticciuolo basso, semplice e comodo pel riposo diurno ed ai convalescenti. I Romani vi si coricavano quando erano stanchi od infermicci; eran tali letti fatti a somiglianza degli odierni Canapè o Sofà. Alcune volte però davasi il nome di *Scimpodium* ad una lettiera in cui si portavano gli uomini e le donne non solamente in città, ma altresì ne' loro viaggi.

Scimunit—àggine, —amènte, —èllo. *V.* Scimunit—o.

Scimunìt—o. add. Sciocco, scemo, scempiato; ed usasi anche in forza di nome car. L. *Insulsus*, *insipidus*, *stultus*, *nebulo*. §. Dare un tuffo nello scimunito. *V.* Tuffo. —àggine. n. ast. Scempiaggine, balordaggine. L. *Fatuitas*, *ineptia*. —amènte. avv. Con scimunitaggine. L. *Inepte*, *stulte*. —èllo. add. dim. L. *Ineptus*, *fatuus*.

Scinàri, o Skinàri. geog. Capo all' estremità settentrionale dell'isola di Zante, una delle isole Jonie.

Scincilla. s. f. Nome d' un animaluccio peruviano, grosso come uno scojattolo.

*Scinco. s. m. T. di st. nat. L. *Scincus*, *Lacerta scincus*. (Dal gr. *Scincos* coccodrillo terrestre). Genere di rettili della famiglia delle *Lucertole*, da *Brogniart* stabilito colle lucertole di Linneo. Per la loro abitudine di vivere fuori delle acque convengono collo *Scinco* degli antichi. Ha la coda retonda, lunga come il corpo, ed ha la sommità compressa; le dita marginate, e munite di piccolissime unghie, il corpo tutto coperto di piccole e fittissime squame, ed il collo è grosso quasi come il capo; abita nella Libia, nell' Egitto, e nell' Arabia; in alcuni luoghi si prepara con quest' animale un corroborante, sebbene vuolsi che il morso di quest'animale sia velenoso.

*Scincoidiàni. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Scincoidiani*. (Dal gr. *Scincos* coccodrillo terrestre, e *eidos* somiglianza). Nome di una famiglia di rettili sauriani, il cui tipo è lo *Scincus officinalis*.

*Scindàlamo, e Scindàlmo. Lo s. e. Scindalmofrasìa.

*Scindalmofrasìa. n. f. T. med. L. *Scindalmophrasia*. (Dal gr. *Scindalmoi* bagattelle, e *phrasò* io dico). Nome adoperato da Galeno a dinotare la smania di certi medici di voler troppo sottilizzare sulle malattie e sulle cause di esse, od anche in generale sulle dottrine mediche.

Scindàsso. s. m. L. *Scindapsos*. Strumento musicale da corde di cui gl' Indiani si servono per raddolcire gli Elefanti sdegnati e infuriati.

**Scìndere. v. a. (Questo verbo è irregolare nel suo passato definito, e nel suo participio passato, avendo nel primo *Scissi*, *scisse*, *scissero*, e nel secondo *Scisso*.) Separare. L. *Scindere*, *dividere*.

Scìn—cère. Lo s. e. Scignere. —to. add. Senza cintura, o colla cintura sciolta, sfibbiato. L. *Discinctus*. §. Per lspiccato dalla cintura, tolto dal fianco. *Veggendo quella spada* scinta, *Che fece al Signor mio sì lunga guerra*. *Petr. Son.* 22.

*Scinno. s. m. T. ittiol. L. *Scymnus*. (Dal gr. *Scymnos* cagnolino). Nome di un sottogenere di pesci, comunemente noto

Digitized by Google

con quello di *Pesce-cane*, che comprende le specie più piccole, col corpo svelto, allungato, e con tubercoli de' denti acuti, piramidali, taglienti, e coda corta. Da *Risso* è stato costituito in genere, ed ha per tipo lo *Scymnus spinosus*, che è lo *Squalus spinosus* di *Schneider*.

Sciàsa. geog. Lo s. c. Schinosa. *V.*

Scintìll—a. n. f. Favilla di fuoco che esce dalla pietra focaja battuta. L. *Scintilla*. §. figur. Ogni piccola cosa che dia cagione ad una grande. §. Scintille elettriche, T. fis. Diconsi così le Faville luminose che svolgonsi da un corpo conduttore carico di elettricità, quando gli si accosti il dito o altro conduttore allo stato naturale; diconsi anche Scintille fulminanti o folgoreggianti. §. Scintilla, per met. vale Piccol barlume di checchessia —ètta, —ùzza. (zz asp.) s. f. dim. Piccola scintilla. L. *Scintillula*. —àre. v. neut. Sfavillare, tramandare scintille come la pietra focaja percossa dal fucile. L. *Scintillare*. §. Usasi comunemente per Risplendere tremolando, quasi che nel tremolare paja, che escano scintille. L. *Scintillare*, *micare*. §. Trovasi anche in significato attivo, e vale Tramandare, diffondere. *E quasi un' Iri A sole avvèrso* scintillò *d' intòrno Mille varj color di luce e d'oro. Car. En. lib.* 5, *v.* 129. —amènto. n. ast. v. Lo scintillare. L. *Scintillatio*. —ànte. add. Che scintilla. L. *Scintillans*, *micans*. —antìssimo. add. superl. —azióne. n. ast. v. Lo Scintillare, splendore L. *Scintillatio*. §. —. T. astron. Quella trasmissione di fulgore, e replicata vibrazione propria degli astri che tramandano certe scintille, e per cui insieme gli occhi de' risguardanti sono dilettati, e in un certo modo abbagliati. §. —. T. med. Alteramento della vista, la quale ci fa vedere scintille simili a quelle che escono dalla pietra focaja, o da legno ardente allorquando si batte; è dessa un fenomeno passeggiero.

Scintill—amènto, —ànte, —antìssimo, —àre, —azióne, —ètta, —ùzza. *V.* Scintill—a.

Scinto. *V.* Scin—gere.

Scio. s. m. Osso che è contiguo alle vertebre del dosso, e che è interposto fra quei due ossi, che diconsi Innominati; è lo s. c. Ischio.

Scìo. Dal nome proprio di Scio (*V.* l' articolo seguente) è provenuto il detto: Andare a Scio, e vale Perdersi interamente; presa la figura da un' armata che andando all' impresa di Scio, vi si perdè; è lo s. c. Andare a Patrasso.

Scio, Chio e Skio. geog. L. *Chios*, e in turco *Saki-adasi*. Una delle più grandi isole dell' Arcipelago, separata dalla costa d' Asia soltanto mediante un canale largo 9 miglia, ed è distante 30 miglia dall' isola di Metelino. Long. or. 43.° 45; Lat. settent. 28.° 34. È lunga 33 miglia, e larga 12, avente una superficie di 147 miglia quadrate. Vogliono alcuni geografi che un tempo quest' isola fosse attaccata in forma di penisola al continente d' Asia, ma che s' ignori quando ne venisse staccata, essendo ciò accaduto nella più remota antichità. Essa portò prima i nomi di *Æthalia*, *Macris*, e *Pithyusa*. Strabone dice che quest' isola fu da prima popolata dai Pelasgi; e secondo Teodoro Siculo, ei fu Macareo colla sua comitiva che vi approdò dopo di essersi reso padrone di Lesbo. Torna difficile avere qualche cosa di certo su que' primordj dell' isola di Scio; ma si può stare al parere di Erodoto, che le dà per primo popolo incivilito gli Jonii, i quali furono da principio soggetti a dei re; l' ultimo de' quali solo è noto, cioè Ippocle. Essendosi questo permesso d' oltraggiare una donna di fresco maritata, fu trucidato da alquanti de' suoi sudditi, ne nacque una sommossa universale che ebbe per conseguenza l' abolizione della potestà regia, e fu stabilito il governo a popolo. In progresso questo governo ricevè la forma di quello di Atene; ma certi tiranni domestici s' insignorirono dell' autorità. Dalle conquiste di Ciro in poi l' isola di Scio si vide quasi sempre soggetta a' sovrani della Persia. Dario, uno de' successori di Ciro, donò agli Sciotti la città di *Atarneus* sul continente dell' Asia qual ricompensa d' un servigio reso a questo principe ajutandolo nelle sue conquiste. Nondimeno questi isolani entrarono nella ribellione degli Jonii contro i Persiani, anzi vi sostennero una parte considerabile a cagione delle loro forze marittime. Dopo la battaglia di Micale, 479 anni prima dell' era cristiana, essi ricuperarono la libertà egualmente che tutti gli altri Jonii, e troveronsi ben tosto, secondo Tucidide, in una condizione più florida di quella di tutti gli altri stati della Grecia, eccettuatine però i Lacedemoni. Si videro successivamente in alleanza ed in guerra cogli Ateniesi; e dopo che ebber fatto con questi una pace vantaggiosa, caddero sotto il potere de' re di Macedonia. Soccorsero poscia i Romani contro i principi d' Asia, e ne furono ricompensati colla conservazione della loro libertà e col titolo di amici e di alleati della repubblica. Ma non poterono i Romani impedire che non fossero oppressi

da imposte per parte di Zenobio, duce di esercito di Mitridate. Silla, vincitore di questo re, ne gl' indennizzò ampiamente, ed essi conservarono la libertà da lui concessa loro, sino al tempo di Vespasiano, il quale ridusse l' isola di Scio e le altre isole del mare Egeo in provincia romana, se non che fu loro permesso di vivere secondo le proprie leggi sotto l' intendenza d' un pretore Romano. La più alta delle montagne dell' antica isola di *Chios* era chiamata *Pelinæus*, sulla quale eravi un tempio sacro a Giove, che perciò prese il soprannome di Giove Pelineo. Un' altra montagna chiamata *Phanæus* vi formava un promontorio, su cui raccoglievasi un vino squisito, inferiore però a quello che nella stessa isola si faceva col nome di *Arvisia*, che anche anticamente era tanto rinomato, che dicesi avere quegl' isolani imparato a potare la vite dallo stesso *Enopio* figliuolo di *Bacco*; nè minore riputazione godevano i suoi fichi. Il diaspro si trovò nell' isola di Scio prima che fosse conosciuto dagli altri Greci e da' Romani. Vitruvio parla di una sorgente dell' isola di Scio, le cui acque toglievano la ragione a chi ne beveva, e appresso la quale eranvi tracciati alcuni versi che avvertivano i passeggieri del pericolo. Dopo la distruzione dell' impero greco passò Scio sotto il dominio de' Turchi, ed ebbe molto a patire finchè se ne impadronissero i Genovesi, che le restituirono la pace. Nel 1567 i Turchi vi approdarono nuovamente e vi si mantennero. Avendo i Veneziani tentato di mettersi in possesso dell' isola nel 1694, i Turchi privarono gli abitanti di parecchi privilegi che da principio aveano loro conceduti, e quelli che lor lasciarono, tornarono in certo modo illusorj stante il dispotismo de' bascià. Quando scoppiò la rivoluzione greca verso l'anno 1820, gli Sciotti non tardarono a scuotere il giogo sotto il quale gemevano. Ripigliando poi i Turchi l' isola nel 1822, ne sterminarono quasi interamente la popolazione sicchè presentemente più non vi si contano che circa 28,000 abitanti. L' isola di Scio forma la parte principale del sangiaccato del suo nome, ed è governata dal Capitan-Bascià. È quest' isola coperta di montagne poco alte, granitiche e schistose in alcuni siti, calcarie in altri, e contenenti del marmo rosso venato di bianco; i poggi e le valli benchè composti d'un terreno sassoso e leggere sono coltivati con moltissima cura, adoprandovisi per l' irrigazione alcuni torrenti e gran numero di altri piccoli corsi d' acqua. Piacevolissimo e sanissimo è il clima dell' isola Produce poco grano, molti frutti, buon vino moscato, eccellente olio d'uliva, del cotone e della seta; vi si coltiva il lentisco, che somministra un mastice rinomato, ed il terebinto; le selve producono la quercia che dà la noce di galla, e si pregia il miele di Scio. In quanto all' industria vi si trovano fabbriche di stoffe di seta segnatamente damasco e di berretti di lana. §.—. Città, capoluogo dell'isola di Scio, sulla costa orientale dell' isola. Long. or. 43,° 48. Lat. settent. 38,° 24. Il porto di Scio è piccolo e poco profondo; il suo angusto ingresso è indicato da due fari, ed è chiuso dalla parte australe da un molo a fior d' acqua. La sua rada è buona e può ricevere i più grandi bastimenti. Scio avea anticamente 40 stadj di circuito. Attribuivasi ad essa l' onore di aver dato i natali ad Omero, e per lungo tempo una certa caverna, scavata nella roccia del monte Epos distante circa 4 miglia dalla città chiamossi le scuole di Omero. Ove la pretensione, riguardo alla nascita di Omero, sia anche un po'chimerica, e pure non provata, è certo almeno che la città di Scio produsse parecchi uomini grandi come: Jone, Teopompo, Teocrito, Metrodoro ed altri. In essa fiorivano molto le belle arti, e vuolsi che i quattro superbi cavalli esistenti sul pronao della chiesa di San Marco in Venezia sian lavoro egregio degli artisti di Scio. Prima de' disastri del 1822 Scio era assai regolarmente fortificata quantunque antichi ne fossero i ripari, ed era dominata da un' antica cittadella genovese, situata sopra una collina vicina. Grande era la città e bene edificata sul gusto italiano; le sue strade erano strette bensì, ma diritte e bene lastricate; i suoi edifizj pubblici e le sue botteghe le davano un' apparenza di città europea piuttosto che asiatica. Vi si contavano 90 luoghi religiosi tutti appartenenti a' Greci Scismatici, tranne una moschea, una chiesa cattolica ed alcuni conventi. Vi erano scuole pubbliche di lettere e di scienze, una libreria di 12,000 volumi e diversi instituti di beneficenza. Ma dacchè questa città fu nel 1822, vittima del furore de' Turchi, furon distrutti i suoi stabilimenti d' industria, ed una parte degli edifizj pubblici; la sua popolazione che prima era di 30,000 anime soggiacque quasi tutta al ferro degli Ottomanni, e fu ridotta a 8000, che oggidì languiscono in profonda miseria. Il sangiaccato di Scio componesi delle isole di Scio, d' Ipsara, e di Anti-Ipsara. La città di Scio è residenza d' un Agà, di un vescovo cattolico, e d'un arcivescovo greco.

Digitized by Google

Sciò. n. m. Voce con la quale per lo più, detta replicate volte, si discacciano i polli.

*Sciòbio. s. m. T. entomol. L. *Sciobius.* (Dal gr. *Scia* ombra, e *bios* vita.) Gene d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, pari al genere *Sciafilo*. *V.*

Sciocc—àccio, —àccine, —amènte, —reggiàre, —rellìno, —rellìno, —rerìa, —rezza, —rìno, —rissimamènte, —rissimo. *V.* Sciocc—o.

Sciòcc—o. add. Scipido, senza sapore, non salato. L. *Insipidus, insulsus.* §. Parlando d' uomo, o d' azione d' uomo, vale Che manca di savièzza, di prudenza. L. *Stultus, insipiens.* §. Brodo sciocco, dicesi nell' uso per Brodo non salato. —rissimo. add. superl. L. *Stultissimus.* —àccio. add. peggiorat. Gran sciocco. L. *Insipidus, inficetus.* —rellìno, —rìno. add. dim. L. *Insipidus, insulsus, stultulus.* —àccine, —rerìa, —rezza. (zz asp.) n. ast. Scipidezza, stato di chi ha poco senno, stoltezza. L. *Ineptia, fatuitas, stultitia.* §. Nell' Iconologia la Sciocchezza è personificata in una Donna nuda che accarezza un porcelletto, e che guarda fissamente una banderuola, la quale eccita in lei degli scoppj di risa. Il Pignotti nella sua *Treccia donata* fa della Sciocchezza una divinità, e ne descrive il tempio in questo modo: « Quasi ridicoli mostri in « strana vista — Stanle intorno; una lar- « va qua si vede, — Che faccia ha mez- « z' allegra e mezza trista, — Uno il « coturno, il socco ha l' altro piede, « — Che ride a un tempo e piange, e « in varie tempre, — Bench' ella cangi « tuono, annoja sempre. — In pompa « oriental di qua s' avanza — La Metafo- « ra sulle ali del vento; — Le Antitesi « in grottesca contraddanza — Fanno tra « lor comico abbattimento; — E con « distorti piè, slocate braccia, — Van « gli Anagrammi, e con mentita faccia. « — Là, nuovi Giani con un doppio vi- « so — Vedi de' spettri, e mentre un « bel sembiante — Vagheggi, quel con « ischernevol riso — Volta le spalle e « mostra in un istante — Di Tesifone il « volto; e in queste fole — Tu ricono- « sci i giuochi di parole. » §. Sciocchezza, per Pazzia. L. *Dementia, insipientia, stultitia.* —amènte. avv. Con iscicocchezza, senza giudizio, senza considerazione. L. *Insipienter.* —reggiàre. v. neut. Fare sciocchezza, vaneggiare, far cose da sciocchi, folleggiare. L. *Desipere, insipienter agere.* —rissimamènte. avv. superl. L. *Stultissime.* —óne. add. e n. car. Più che sciocco, babbione. L. *Insulsus, fatuus.* —onàccio. add. Peggiorat. di Sciocsone. L. *Mentecaptus, fatuus.*

Sciocc—onàccio, —óne. *V.* Sciocc—o.

Sciodafìllo. Lo s. e. Sciodofillo.

*Sciodofillo e Sciodafìllo. s. m. T. bot. L. *Sciodofillum.* (Dal gr. *Sciódés* ombroso, o da *scia* ombra, e *phyllon* foglia.) Genere di piante della famiglia delle *Araliacee*, e dell'ettandria ottaginia di Linneo, stabilito da *Browne*, e così denominate dalla molt'ombra che danno le larghe loro foglie. Corrisponde all' *Actinophyllum* di *Ruiz* e *Pavon*.

*Sciòfila. s. f. T. entomol. L. *Sciophyla.* (Dal gr. *Scia* ombra, e *phylos* amico.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia de' *Nemoceri*, della tribù delle *Tipularie*, e della divisione de' *Fungivori*, stabilito da *Hoffmansegg* a spese delle *Tipule* di Fabricio, le cui specie amano i boschi ombrosi, e si trovano allo stato d' insetto perfetto nascosti ne' legni.

Sciò—gliere, e Sciòrre. v. a. (Questo verbo si coniuga nella stessa maniera che *Scegliere V.*) Levare i legami, disfare la legatura; contrario di Legare. L. *Solvere, dissolvere.* §. figur. Per Liberare. §. Per Levare. *E quel sospìnse Nell' Arno, e* sciòlse *al mio petto la croce. D. Purg.* 5. §. Sciogliere, per Assolvere. *Chiùnque voi* sciogliérete *sopra terra, sarà sciolto in cielo. Maestruzz.* 1, 26. §. Sciogliere i dubbi, vale Dichiararli. §. Sciogliere la vergogna, il ventre. *V.* Vergogna, Ventre. §. Sciogliere il voto, vale Soddisfare al voto. L. *Votum solvere.* §. Sciogliere o sciorre l'obbligo, vale Soddisfarlo. §. Sciogliere, o sciorre la lingua, sciorre parola, vagliono Incominciare, o far cominciare a parlare. L. *Linguam solvere.* §. Sciorre i bracchi. *V.* Bracco. §. prov. Sciorre la bocca al sacco, vale Cominciare a dire liberamente quello, che si ha nell' interno. *V.* Sacco. §. Bocchin da sciorre aghetti, dicesi in ischerzo di Bocca stretta, e forzatamente serrata, come per lo più soglion tenerla, per parer belle, le femmine leziose. §. Sciogliere e sciorre, detto assolutam. vale Salpare. *Quando già di partir fermo e paràto Enea per riposàr pria che* sciogliésse, *S'era a dormir sopra la poppa agiato. Car. En. lib.* 4, *v.* 860. §. Onde Sciogliere o sciorre dal porto, vale Partire di nave. §. Sciogliere, e Avere sciolto, vale Essere impazzato, modo basso. —gliersi. neut. pas. Dissolversi, disfarsi. §. Per Liberarsi. —glimènto. n. ast. v. Lo sciogliere. L. *Dissolutio.* §. Per Sedizioso commovimento di popolo. L. *Seditio, licentia.* §. Per Distem-

peramento di ventre, liquefazione. L. *Dissolutio*. §. Per le Fecce medesime nel distemperamento di ventre. §. Scioglimento, T. de' pittori, scultori ec., dicesi l'Agevolezza con cui le membra dipinte, o scolpite, sembrano muoversi come nel naturale. —GLITÓRA, —GLITÓRE, —GLITRÌCE. n. car. Colui o Colei che scioglie. L. *Solvens, dissolvens*. —LTO. add. Non legato, levati i legami, disfatte le legature. L. *Solutus, liber*. §. Più sciolto a piangere, vale Maggiormente piangere. §. Sciolto, per Disciolto, distemperato. L. *Dissolutus*. §. Sciolto di membra, dicesi per Agile, destro. §. A briglia sciolta, vale Precipitosamente, di tutta corsa, parlandosi di cavalli; e figur. dicesi di Chi opera senza ritegno. L. *Præcipitanter*. §. Avere sciolto, vale Essere impazzato. §. Verso sciolto, vale Verso non legato dalla rima. §. Parole sciolte, vagliono Parole non obbligate alla rima, o al verso; prosa. L. *Soluta oratio*; onde Parlare sciolto, vale Parlare in prosa. §. Contrappunto sciolto, T. mus. vale Libero dalle strette regole imposte alle composizioni. —LTAMÈNTE. avv. In maniera sciolta, con iscioltezza. L. *Expedite*. —ÌZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è sciolto, e dicesi specialmente dell' Agilità e destrezza delle membra. L. *Mobilitas, agilitas*. §. figur. vale Franchezza di tratto e di maniera. §. Per Libertà nel pensare, e nell' agire.

*SC—IOGRAFÌA. n. f. T. d' archit. L. *Sciografia*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *graphò* io descrivo.) Profilo o sezione d' un edifizio per rappresentarne la parte interna: ovvero Primi lineamenti d' un disegno o d' un trattato scientifico. §. —. T. astron. Metodo onde trovar l' ora del giorno o della notte col mezzo dell'ombra del sole, della luna ec. §. —. T. di pittura. Pittura d'ombre, ossia di chiaro-oscuro. —IOGRÀFICO. add. Di sciografia. —IÒGRAFO. n. car. m. Colui che dipingendo produce il chiaro-oscuro. Apollodoro ateniese, che fioriva circa 400 an. av. G. C., poco dopo Polignoto, ebbe il soprannome di *Sciografo*, perchè tra i Greci fu il primo a mescere i colori, onde produrre il chiaro-oscuro. §. Sciografo, per Colui che sa trovare le ore per mezzo delle ombre cogli strumenti dell'arte detta Sciografia. §. Per Colui che disegna lo spaccato o l' interno d' un edifizio.

SCIÒLDRI. Nome che gli antichi Danesi davano a' loro poeti, che dicevansi anche Scaldi, e Bardi.

SCIOLO. add. Saputello, saccentino, dottorino.

SCIOLT—AMÉNTE, —ÌZZA, —O. *V.* SCIO—GLIE.

SCIÒLVERE. n. m. Lo s. c. Asciolvere, colezione, il primo pasto che si fa la mattina. L. *Jentaculum*.

SCIOLZÈ. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Torino, capoluogo di mandamento, con circa 1000 abitanti.

*SCIOMACHÌA. n. f. T. ginnastico. L. *Sciomachia*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *maché* combattimento.) Finto combattimento, qual fassi presso di noi dai maestri di scherma, privatamente insegnando, e solito ad eseguirsi, non come nel vero in campo aperto, sotto i raggi del sole e tra la polvere, ma all' ombra e sotto tetto.

*SCIOMACHÌA. n. f. T. med Esercizio raccomandato dagli antichi, che consisteva nell' agitare le braccia e le gambe come persona che coll' ombra sua propria combattesse.

SCIOMÀNTICO. *V.* SCIOM—ANZIA.

SCIOM—ANZÌA. Lo s. c. Neciomanzìa, e Psicomanzìa. —ÀNTICO. add. Che concerne la sciomanzìa, che ha relazione colla sciomanzìa.

SCIONÀTA. n. f. Nodo o gruppo di venti. L. *Procella, turba, eonephias*.

SCIÓNE. Lo s. c. Scionata.

SCIÓNE. geog. ant. Città di Tracia, presso il promontorio *Canastreum*; essa fu fabbricata da' Greci, che ritornarono dall' assedio di Troja. §. —. Città di Macedonia, nel Chersoneso di Pallene, fondata anch'essa da'Greci dopo la distruzione di Troja; la Nuova Cassandra, borgo di Romelia, oggidì vi corrisponde.

SCIONZIÈR. geog. Borgo degli Stati Sardi, nella divisione di Savoja, e nella provin. di Possignì. Conta 1800 abitanti.

SCIOPERÀGGINE. *V.* SCIOPER—ARE.

SCIOPERALIBRÀJ. n car. m. Stolto, letteratuccio, che è d' impaccio e di perdimento di tempo a' libraj.

SCIOPERAMÉNTO. *V.* SCIOPER—ARE.

SCIOPER—ÀRE, e SCIOPR—ÀRE. v. a. Torre altrui dalle faccende, e fargli perder tempo. —ÀRSI. neut. pas. Levarsi dall'opera. —ÀGGINE, —AMÉNTO, —ATÀGGINE. n. ast. Il non far nulla L. *Otium*. —ÀTO. add. Senza faccende, sfaccendato, ozioso. L. *Exoperatus, otiosus*. —ATÌSSIMO. add. superl. L. *Maxime feriatus*. —ATAMÉNTE. avv. In modo scioperato, oziosamente. —ATÉZZA. (zz asp.) n. ast. Scioperaggine, scioperataggine, trascurataggine, negligenza. L. *Incuria*. —ATÌVO. add. Lo s. c. Scioperato. L. *Feriatus*. —ATÓNE. n. car. m. Accr. di Sciopertato. L. *Male feriatus*. —ATORÀCCIO. n. car. m. peggiorat. —ATO-

Digitized by Google

—ACCIÀSTRO. n. car. m. Superl. di Scioperatonaccio. —ÌO. n. ast. Lo scioperarsi, perdimento di tempo. L. *Otium*. —ÓSE. n. car. m. Lo s. c. Scioperato. L. *Ocio-sus, feriatus*. §. Vale anche lo s. c. Scimunito, o merendone. L. *Nebulo, vappa*.

SCIOPIMÌO. n. m. Caso, avvenimento fortunoso.

*SCIÒPODI. geog. ant. L. *Sciopodes*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *pus* piede.) Popoli immaginarj d' Etiopia, di cui parla Plinio, i quali si credettero dagli antichi forniti d' un piede solo con cui, stando supini, si facevano ombra.

SCIÒPRO. n. m. Ozio, riposo, cessazione dal lavoro; e dicesi specialmente da' contadini: Dì o giorno di sciopro, per dire Giorno di festa, o giorno in cui non si lavora.

SCIORINAMÉNTO. *V.* SCIORIR—ARE.

SCIORIR—ÀRE. v. a. Spiegare all' aria; e si dice per lo più de' Panni, pelli e simili, quando si cavano fuori nei tempi asciutti, e si distendono per far loro pigliar aria, e scamatandoli per cavarne la polvere e liberarli dalle tignuole. L. *Exaurare, exaurinare*. §. P. simil. Sciorinar libri, vale Volgerne le carte per leggerli. §. Sciorinare, per met. vale Pubblicare, manifestare. §. Per Vibrare, o vibrar colpi, dare o percuoter forte; onde Sciorinare uno, vale Bastonarlo. L. *Acriter verberare*. §. Sciorinar figliuoli, dicesi d' Una donna che partorisca frequentemente. —ÀRSI. neut. pas. Aprirsi, allargarsi, sfibbiarsi i panni, cominciare a nudarsi, e più propriamente levarsi gli abiti da dosso per lo gran caldo. §. P. simil. fu usato dagli antichi, e si usa anche oggi popolarmente in sentimento di Darsi bel tempo, procurarsi sollievo o refrigerio, prender ristoro, cessare alquanto dalla fatica. L. *Quiescere, intermittere. I' mando verso là di questi miei A riguardàr s' alcun se ne* SCIORÌNA (cioè per sollevarsi dalla pena, si mostra fuori della pegola). *D. Inf.* 21. §. Nello stesso sentimento di darsi qualche sollievo si trova anche usato in significato attivo. *E gli* SCIORÌNI *angustiato il cuore. Buon. Fier.* 3, 1, 5. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sciorinare. —ÀTO. add. Spiegato all' aria. §. Per Allargato, sfibbiato, levatosi gli abiti da dosso pel gran caldo.

SCIÒRRE. Lo s. c. Sciogliere.

SCIORTÌNO. geog. Borgo e comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distretto di Siracusa, situato sopra una montagna donde scende la Cantara; conta 7000 abitanti.

*SCIORTÌSTICO. Lo s. c. Sciaterico.

SCIORTÌTO. Lo s. c. Sciaterio, sorta d' istrumento astronomico.

SCIOTO. geog. Nome di un fiume, e d' una contea degli Stati-Uniti d' America, nello Stato d' *Ohio*.

*SCIÒTTICA. n. f. T. ottico. L. *Sciaptica*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *optomai* io vedo.) Sfera, o globo di legno, nel quale evvi un buco cilindrico con una lente, e che serve negli sperimenti della camera oscura.

SCIÒTTO. add. Nativo dell' isola di Scio.

SCIOVERÀRE. v. a. Voce contadinesca, e bassa, che vale lo s. c. Scegliere.

SCIOVÌASO. Lo s. c. Soverscio.

SCIOVICCHIOLÀRE. v. neut. T. di caccia. Dicesi del Falco, quando sparpaglia i colombi, per far preda.

SCIPA. n. car. m. Nome finto per ischerno dal Boccaccio; onde Maestro scipa, vale Ignorante, sciocco.

SCIPAN. geog. Isola dell' Adriatico sulla costa della Dalmazia; lo s. c. Giupana. *V.*

SCIP—ÀRE. v. a. Lacerare, conciar male, guastare, sciupare, ed usasi anche in senso neut. pas. L. *Dissipare*. §. Per Abortare, che anche dicesi Sconciare, sciupare, e Aortare. L. *Abortum facere*. —ÀTO. add. Guastato, sciupato. —ATÓRE. n. car. v. Che scipa, dissipatore. L. *Dissipator*. —AZIÓNE. n. ast. v. Lo scipare. L. *Profusio, dissipatio, pudendus luxus*.

SCIPID—ÉZZA, —ÌRE. *V.* SCIPID—O.

SCÌPID—O. add. Lo s. c. Scipìto, senza sapore, sciocco. L. *Insipidus*. §. Per Iscimunito, sciocco, senza senno. L. *Insipiens, disipiens*. —ÌRE. v. neut. Divenire scipido, sciapidire. L. *Insipidum fieri*. —ÉZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è scipido, scipitezza. L. *Insuavitas*. §. Per Isciocchezza. L. *Stultitia, fatuitas*.

SCIPIO. s. m. Voce latina, che vale Bastone; e da questa voce trasse il nome un ramo dell' illustre famiglia romana Cornelia. *V.* SCIPIONE. §. — EBÙRNEO. Bastone d' avorio, sormontato d' un' aquila ch' era uno degli attributi della potestà consolare presso i Romani. A tempo della repubblica i consoli non portavano un tal bastone che quando presiedevano al senato e quando assistevano a' sacrifizj solenni, a' giuochi pubblici ec.; ma sotto gl' imperatori lo portavan sempre. Anche dopo ch' era terminato il tempo della loro carica, conservavano lo Scipio come un prezioso monumento dell' esercitato potere. Fra i doni cui il senato mandava la prima volta a qualche principe amico ed alleato, eravi sempre lo Scipio eburneo.

SCIPIÓNE. Nome prop. lat. d' uomo, e vale Bastone.

Scipióne. stor. rom. Nome di uno de' quattro rami della nobilissima famiglia Cornelia (gli altri tre rami erano i Lentuli, i Rufini ed i Maluginensi). Il nome di Scipione entrò in essa famiglia da un esempio di pietà filiale in un giovane che, avendo un padre cieco, gli servì come di bastone, conducendolo in tal modo per le vie della città, e perciò gli fu dato il soprannome di *Scipio*, che passò a tutti i discendenti di lui, e così formossi il ramo degli Scipioni; nome che divenne uno dei più illustri della repubblica. Il primo che rese storico il nome di Scipione fu Publio Cornelio, che vediamo l'anno di Roma 360 innalzato alla dignità di maestro della cavalleria sotto la dittatura di Furio Camillo, e che assistè all'assedio e all'espugnazione di Veja, l'esistenza della qual città era allora per Roma, circoscritta entro angusti limiti, ciò che Cartagine e Numanzia furon più tardi per lei, giunta che fu a tutto l' incremento della sua potenza. Publio Cornelio Scipione fu due anni più tardi insignito del tribunato militare, e da lui in poi il nome di Scipione non cessa di figurare nelle prime dignità della repubblica. Dall' anno di Roma 360 fino al 404 troviamo tre Scipioni, uno figlio e due nipoti di Publio Cornelio, uno de' quali fu anch' egli maestro della cavalleria sotto la seconda dittatura di Camillo; ad un altro fu conferita l' edilità curule allorchè tale dignità fu creata a favore de' patrizj l' anno di Roma 389; un altro fu console l' anno 404. §. — (Lucio Cornelio), soprannominato *Barbato*, fu console l' anno 456. Egli diè una battaglia sanguinosa agli Etruschi presso Volaterra, e n' uscì vittorioso. S' impadronì poi di molte piazze del Sannio, e conquistò tutta la Lucania. Di ritorno a Roma ebbe l' onore del trionfo, indi fu creato censore. §. — (Lucio Cornelio), figlio di Scipione Barbato; fu eletto console l' anno di Roma 494, il primo anno della prima guerra punica. Incaricato della conquista delle isole di Corsica e di Sardegna, allora occupate da'Cartaginesi, riuscì in tale doppia intrapresa; ma la sua moderazione, la sua umanità l' onorarono più che le sue vittorie. Egli si fe' amare da quegl' isolani per la sua bontà, che formava un onorevole contrasto con la crudeltà de' Cartaginesi (*V.* Sardegna). Sembra che fino d' allora già vi fosse nel carattere degli Scipioni una dolcezza, un' urbanità che non erano ancora proprie de' costumi dei Romani. §. — (Cneo Cornelio), soprannominato *Asina*; era fratello del precedente, e figlio secondogenito di Scipione Barbato. Fu fatto console l' anno di Roma 495, nel secondo anno della prima guerra punica, insieme col celebre Duilio (*V.* questo nome). Presiedè egli col suo collega alla costruzione pressochè maravigliosa, per la sua celerità, della prima flotta da guerra che i Romani abbiano posseduta. Salpò prima di Duilio con una squadra di diciassette navi, per andare a Messina ed ivi fare le disposizioni necessarie ai bisogni di tutta la flotta, la maggior parte della quale era rimasta sotto il comando di Duilio, e che presto dovea raggiungerlo. Attirato dagli abitanti dell' isola di *Lipara*, i quali proferivano di dargli la loro isola, egli deviò dalla strada; ma fu circuito da una flotta cartaginese. Si accingeva a difendersi, quando il duce nemico gli fe'fare delle proposizioni di componimento, e chiese un abboccamento. Scipione si recò sulla nave del duce cartaginese, fidando della data parola di lui; ma appena vi ebbe posto piede, che il Cartaginese, per uno di que' tratti che hanno fatto passare in proverbio la *fède punica*, lo fe' prigioniere con tutti gli ufficiali che lo accompagnavano, e 'l condusse a Cartagine, dove fu gettato in fondo di una carcere, e fattogli provare ogni sorta d' oltraggi. Si vuole che avesse il soprannome di *Asina* per essersi lasciato in tal modo sorprendere dalle insidie del nemico. Le vittorie di Attilio Regolo, l' anno 498, gli procurarono la libertà, e di ritorno a Roma, fu insignito degli onori di un secondo consolato, l' anno 500 di Roma, durante il quale cancellò l'onta del suo disastro nell' isola di *Lipara*, togliendo a' Cartaginesi parecchie piazze nella Sicilia, tra le quali anche Panormo (oggi Palermo) il più importante possedimento de' Cartaginesi in quell' isola. Valerio Massimo si fa maraviglia delle vicissitudini di questo Scipione. « Chi si sarebbe immaginato » dice « di vedere lo stesso uomo preceduto pri« ma da dodici littori, indi caricato di « catene dal nemico, poi liberato da' cep« pi, per ripigliare il comando supremo? » § — (Publio Cornelio e Cneo Cornelio), fratelli, figliuoli di Lucio Cornelio Scipione, il conquistatore della Sardegna. Furono entrambi consoli, il primo l' anno di Roma 532, il secondo l' anno 536, ed entrambi si segnalarono nella seconda guerra punica: Publio a fronte d' Annibale nelle Gallie e in Italia, e Cneo a fronte di Asdrubale nelle Spagne. Publio fu vinto da Annibale sulle rive del Ticino, fu ferito in quell' azione, e vi sarebbe pur pe-

Digitized by Google

vito oppresso dal numero de' nemici, se il coraggio di suo figlio, in età di diciasette anni, e che allora faceva la sua prima campagna, non l'avesse salvato. Mentre che tali cose accadevano in Italia, Cneo Scipione partì dalle foci del Rodano con la flotta cui avegli affidata il console Publio suo fratello per andare a combattere i Cartaginesi nelle Spagne. Vi giunse, ed operò quella efficace diversione che dovea salvar Roma, costantemente vinta da Annibale nel seno dell'Italia. Approdò ad *Emporium*, e conquistò tutte le città della costa da' Pirenei fino all' Ebro. Quelle che si sottomisero volontariamente furon trattate da lui con la moderazione e la dolcezza ereditaria nella sua famiglia. Annone, fratello d' Annibale, mossosi contro i Romani, fu vinto e fatto prigione; e l'espugnazione di Tarragona coronò degnamente quella prima campagna di Cneo Scipione, il quale stabilì in essa città le sue stanze d' inverno. Aprì egli la seconda campagna con una grande vittoria navale cui riportò alle foci dell' Ebro sopra Asdrubale altro fratello di Annibale. Quella giornata in cui Cneo supplì con la sua abilità alla mancanza del numero, decise, per così dire, di tutta la seconda guerra punica, imperocchè impedì ad Asdrubale di passare in Italia, dove era chiamato da Annibale, il che sarebbe stato per Roma il segnale della sua perdita. I Cartaginesi videro in tal guisa i loro disegni e le loro speranze dal canto della Spagna compiutamente distrutte, mentre i Romani divennero ad un tratto padroni del mare settentrionale e de' lidi adjacenti della penisola. Cneo con la sua flotta vittoriosa si avanzò fino al porto di Cartagena, vi approdò e fe' prender terra alle sue truppe, che saccheggiarono i dintorni di essa città ed arsero i suoi subborghi. Si portò anzi fino a Longuntica, dove Asdrubale avea fatto immense provvigioni per l' allestimento delle flotte cartaginesi; i Romani ne portaron via tuttociò di cui avean bisogno, ed arsero il rimanente. Di colà Cneo portossi nell' isola d' *Ebusa* (Ivica) dove raccolse un immenso bottino; e appena rimbarcatosi sulle sue navi vide arrivare ambasciatori delle isole Baleari, che domandavan la pace e la sudditanza romana. Di ritorno a Tarragona, ricevè la sommissione di oltre cento venti popoli ispani che gli diedero ostaggi. Allora credendo di poterai avventurare nell' interno del paese, s' avanzò sino alle gole di *Castulon*, e forzò con tale movimento Asdrubale a ritirarsi nella Lusitania sulle spiagge dell' Oceano. Tali vantaggi, dovuti alla politica moderata di Cneo Scipione, non meno che a' suoi talenti guerreschi, resero il suo nome ugualmente caro agl' Ispani e temuto a' Cartaginesi. Fu allora, l'anno di Roma 537 che Cneo fu raggiunto da suo fratello Publio. Il modo con cui questi, perduta la battaglia del Ticino, in onta della sua sconfitta e della sua ferita, si sottrasse a' nemici, passò la Trebbia e si fortificò sulle sue sponde valse quasi una vittoria. Quivi si mantenne finchè risanato della sua ferita, potè nuovamente rendersi utile servendo la patria. Le vittorie di Cneo Scipione in Ispagna avevano alla fine aperti gli occhi del senato sull' importanza di una diversione in quella penisola. Publio Scipione, decorato del titolo di proconsole, fu mandato con venti vascelli e con l' ordine di unirsi a suo fratello Cneo. Il suo arrivo ed i rinforzi cui conduceva misero i Romani in grado di varcar l' Ebro, cui Cartagine riguardava come il baluardo delle sue conquiste nella Spagna. I due fratelli si divisero fin d'allora le cure di quella guerra con una concordia perfetta d' intenzione e di mire. Publio si riservò il comando dell'armata, quello dell' esercito fu affidato a Cneo. La campagna dell' anno 538 fu contrassegnata da una vittoria decisiva cui i due fratelli riportarono sopra Asdrubale e la quale produsse l' effetto d' impedirgli di andare ad unirsi ad Annibale in Italia. Quando si pensa che un successo di tanta importanza tenne dietro immediatamente alla battaglia di Canne, non si può a meno di convenire che Roma, vinta in Italia, dovette veramente la sua salute alle fortunate operazioni degli Scipioni nella penisola ispana. Altre due vittorie segualarono la campagna dell' anno 539. Tre eserciti cartaginesi assediavano la città d' Illiturgi che si era dichiarata pei Romani. I due Scipioni, facendosi strada a traverso i tre campi nemici vettovagliarono la piazza a fronte de'vigorosi sforzi de' Cartaginesi. Si rivolsero poi al campo d'Asdrubale ch'era il più considerabile, risoluti di forzarlo. Magone ed Amilcare che comandavano gli altri due, vanno in soccorso del loro collega con tutte le loro forze. Sedici mila Romani vengono alle mani con sessanta mila Cartaginesi; ma gli Scipioni mercè l' accortezza delle loro disposizioni, e la fiducia che inspirano a' loro soldati, ne escono vittoriosi, ed i Romani uccidono più nemici che non avevano combattenti. Le due campagne susseguenti cioè degli anni 540 e 541 riuscirono egualmente fe-

Digitized by Google

lici pe' due prodi fratelli ; essi furon vincitori di quattro successivi conflitti fierissimi e coronarono degnamente tali trionfi cacciando i Cartaginesi da Sagunto e da parecchie altre città ispane. Nell' intervallo tra la campagna del 541 e quella del 542 , i due duci si occuparono a riguadagnare i vecchi loro alleati , ed a farsene de' nuovi , fra' quali anche Siface re di una parte della Numidia. Per accrescere il numero de' loro combattenti e risparmiare il sangue romano , proferirono una paga alla gioventù celtibera ; e si videro allora per la prima volta de' militari mercenari sotto i vessilli di Roma. Più si osserva la condotta de' due Scipioni in Ispagna più si riconosce ch'eglino, troppo negletti dagli storici, furono i primi tra i duci Romani che avesser saputo concepire ed effettuare un progetto continuato di militari operazioni. Ma dopo d'avere ottenuto tanti vantaggi con l' unione delle loro forze, tennero di doverlo dividere per terminare più presto la guerra, battendo separatamente due grandi eserciti cartaginesi, i quali sembravano determinati agli estremi sforzi. Di quello de' due eserciti contro cui mosse Publio era capo Asdrubale figlio di Giscone. La battaglia non tardò ad appiccarsi ; già i Romani aveano il vantaggio , quando nuovi rinforzi sopraggiunsero a' Cartaginesi ; e fu questi il celebre Massinissa re de' Massili allora alleato di Cartagine (*V.* Massinissa) , il quale alla guida di un forte corpo di cavalleria Numida , piombando su i fianchi dell' esercito Romano , diede il tracollo alla bilancia a favore de' Cartaginesi ; Publio fu sconfitto e ucciso nella mischia. Cneo Scipione, che dovea combattere l'altro esercito cartaginese, comandato da Magone, incontrò presto la stessa sorte del fratello. Asdrubale e Massinissa vincitori di Publio , s' affrettarono d' ingrossare con le forze loro l' esercito di Magone sì che i Romani, indeboliti anche dalla defezione de' Celtiberi, furon presto rotti e quasi tutti uccisi. In quanto a Cneo Scipione, secondo alcuni storici fu ucciso sopra un' eminenza combattendo quasi solo con un distaccamento di nemici ; secondo altri fu arso con pochi de' suoi in una torre vicina al campo dove s'era rifuggito. Così in tre giorni, per un sol fallo fu distrutta l' opera di sette anni di vittorie e di saggezza. Cicerone con ragione chiama que' due Scipioni *due folgori di guerra*. Essi non eran meno commendevoli pel loro merito politico e guerriero che per l'affettuosa unione loro e per le loro doti personali. Eglino non furon meno pianti dagli abitanti della Spagna che da' Romani stessi ; ma gl' Ispani lacrimarono particolarmente Cneo perocchè essendo andato in quella provincia prima di Publio, gli avea governati più a lungo, e, secondo l'espressione di uno storico , *avea , diciam così preso il tratto innanzi nel loro affetto*, dando loro il primo luminose prove di giustizia e di moderazione. Quel virtuoso capitano in mezzo alle sue vittorie, sollecitò il senato d' inviargli un successore , allegando per ragione che avea una figliuola nubile , e che la sua presenza era necessaria a Roma onde provvedere al collocamento di lei. Il senato per non privare la repubblica de' servigi di un capitano sì utile, cercò, di concerto co'membri di quella illustre famiglia, uno sposo alla figlia di Cneo Scipione, e trasse dal tesoro undicimila assi (circa 700 lire toscane) per farle la dote. Osserva Seneca che al suo tempo una tal somma non sarebbe bastata alla figlia di un liberto per comprarsi uno specchio.§.— (Publio Cornelio) detto l' Affricano Magno, figlio di Publio Cornelio e nipote di Cneo , destinato a recare al più alto grado la gloria della sua famiglia , e il maggior merito di suo padre fu di averlo procreato. Militò per la prima volta in età di 17 anni nella giornata del Ticino sotto il comando del proprio genitore , ed ivi annunziò quel che un dì sarebbe stato salvando la vita di suo padre, già ferito ed esposto ad una morte certa combattendo contro tre cavalieri nemici. Combattè pure alla celeberrima battaglia di Canne in qualità di tribuno della seconda legione. Dopo quella funesta giornata, un gran numero di giovani Romani, disperando della salute della repubblica , aveau risoluto d' abbandonar l' Italia. Scipione, udita la meditata defezione, disse agli uffiziali che l'attorniavano: *Coloro che amano la repubblica mi seguano*; poi accompagnato da' più risoluti, si presenta con la spada nuda in mano in mezzo all'assemblea di que' giovani e grida: « Io giuro primo « che non abbandonerò la repubblica, nè « soffrirò che altri l' abbandonino. Gran « Giove ! te chiamo in testimonio del « mio giuramento , ed acconsento, se lo « trasgredisco, che tu mi faccia perire coi « miei della morte più cruda. » Poi rivolgendosi a Cecilio Metello, cui que' codardi disertori aveano scelto per capo, disse: « Cecilio , e voi tutti che siete qui pre- « senti profferite lo stesso giuramento. Chi « ricuserà di giurar meco, morrà per questa « spada. » Tali parole, l'entusiasmo con cui furon pronunziate, e l'aspetto d'una spada

Digitized by Google

minacciosa, produssero su gli uditori una impressione irresistibile; essi giurarono tutti di morire per la patria. Contro l'uso, che, in mancanza di una legge scritta, voleva che nessun Romano potesse essere eletto magistrato prima d' aver fatto dieci campagne, il che importava almeno 27 anni, Scipione benchè non avesse che ventun anno vestì la toga di candidato e brogliò la carica d' edile. I tribuni della plebe si opposero dapprima alla sua domanda, allegando la sua giovanezza, ma egli replicò; che se il suffragio unanime de' suoi concittadini lo chiamava a tale carica, egli dovea credersi abbastanza attempato per sostenerla. Il popolo lungi dall'essere offeso da una tale fidanza, non solo diede a lui tutti i suffragi, elesse pure in compagno di lui nella stessa carica il proprio suo fratello a lui maggiore Lucio Scipione. Ma giunse in fine il momento in cui il giovane Scipione dovea effettuare, superare anzi, le speranze di cui era l' oggetto. In seno della bellicosa Spagna, cui un antico chiama la Scuola di Annibale, dovea egli formarsi per vincere Annibale stesso, e continuare la gloria acquistata in quella provincia da suo padre e suo zio, vendicando la loro morte. Claudio Nerone era succeduto a que' due prodi capitani; e dopo d' aver disfatto Asdrubale, fratello del vincitore di Canne, aveva lasciato fuggire tale nemico, cui avrebbe potuto distruggere. Si deliberò dunque a Roma di mandare un nuovo proconsole nella Spagna. I comizj sono assegnati: nessun si presenta. Se Roma allora aveva eccellenti cittadini e soldati agguerriti, mancava di generali che fossero in istato di lottare contro l' abilità somma d' Annibale. Il solo Marcello teneva la fortuna indecisa nel mezzodì dell' Italia; ma un imprudente passo doveva in breve rapire allo stato quello che n' era stato soprannominato la Spada. Lo scudo di Roma, Fabio Massimo, oppresso dalla vecchiaja, non chiedeva più che il riposo. Catone il Vecchio, che incominciava a correre l' aringo degl' impieghi, non avea l' entusiasmo militare che fa i grandi capitani. Tale entusiasmo poteva bensì animare alcuna volta un Sempronio Gracco, un Claudio Nerone, un Livio Salinatore; ma nessuno di que' capi univa le qualità necessarie per condurre una impresa sì vasta, sì difficile qual era quella di riconquistare, di pacificare, di conservare la Spagna. I due Scipioni lasciati avevano in tale proposito de' begli esempi; ma il loro infortunio recente sgomentava più gli animi che i lieti loro successi anteriori non potevano rassicurarli. Il popolo, costernato di vedere gl' interessi della patria abbandonati dagli uomini che sembravano più degni di servirla, sentì di nuovo e più acerbamente il colpo funesto che rapito aveva alla repubblica due generali, a cui era sì difficile di sostituire alcun altro. Fu allora che il figlio, il nipote di quegl' illustri fratelli, portossi nel luogo più visibile dell'assemblea, si offerse a tutti gli sguardi, dichiarando che se si voleva eleggerlo proconsole era pronto ad accettare la missione di riparare le disgrazie della sua patria e della sua famiglia nella Spagna. Acclamazioni unanimi accolsero la presenza e le parole del giovane Scipione; egli fu eletto, non ancor giunto all'età di 24 anni. Partì dal porto d' Ostia con trenta galee a cinque ordini di remi e con dieci mila fanti; approdò a Tarragona dove la voce sola dell' arrivo di uno Scipione avea attirato gl' inviati di tutti i popoli della penisola, rimasti fedeli all'alleanza di Roma. Il suo accesso pieno di franchezza e di dignità, e la saviezza dei suoi discorsi raddoppiarono lo zelo di quegli ausiliari; le lodi meritate cui diede alle vecchie bande campate dall' infortunio de' due Scipioni mercè il valore e l' abilità di Marcio, gli cattivarono il cuore di que' veterani, i quali non profferivano che con rispetto il nome di suo padre e di suo zio. La fiducia e l' amistà cui Scipione mostrava a Marcio, sì male ricompensato dal senato di Roma, provarono quanto il nobile suo cuore fosse superiore ad ogni gelosia. Il proconsole avea a combattere tre eserciti cartaginesi, accampati in diverse parti della Spagna, ma riflettendo al fallo che avea perduto i suoi predecessori non poteva pensare di venire a battaglia. Assalire separatamente uno di quegli eserciti nemici, era arrischiare, sì in caso di vittoria come di sconfitta, di vedere unirsi tutti e tre i condottieri contro di lui, ed esporlo agli stessi pericoli, alle stesse sventure che suo padre e suo zio. Deliberò adunque di attaccare i Cartaginesi nel centro della loro dominazione nella penisola, ponendo l' assedio innanzi a Cartagena la più forte e la più doviziosa di tutte le città della Spagna, il cui presidio era comandato da Magone fratello di Annibale. L'eroica risoluzione del duce romano fu tosto messa in opera e col più felice successo. Cartagena fu espugnata l'anno di Roma 544; tale conquista era della maggiore importanza, e Scipione seppe renderla più preziosa ancora pel modo con cui usò della vittoria. I figli

delle primarie famiglie ispane, dati si Cartaginesi come ostaggi per la fedeltà de'loro genitori, erano custoditi nella cittadella di Cartagena; Scipione, presa questa, dopo d'aver provveduto a tutti i loro bisogni, fu sollecito di rimandarli, carichi di doni, nella loro patria. Non trattò con minore umanità i prigionieri che la sorte delle armi avea fatto cadere nelle sue mani. Ei rispettò l'onore delle donne captive, le prese sotto la sua protezione, le affidò ad uffiziali d'una sperimentata saviezza, e diè con ciò luogo al detto: *la continenza di Scipione*. Eravi fra le captive una giovane di cospicui natali e d'una rara bellezza. I soldati che l'avean presa, la condussero dinanzi a Scipione per fargliene un dono. Questi, giovane di 26 anni, celibe, e vincitore, udendo ch'ella era promessa ad un principe celtibero di nome Allucio che perdutamente l'amava, il fe'chiamare a sè, e gli disse: « Quella cui « dovete sposare è stata tra noi come sa- « rebbe stata nella casa de' suoi genitori. « Io ve l'ho riserbata per farvene un dono « degno e di voi e di me: la sola grati- « tudine che per esso da voi esigo è che « diveniate amico del popolo romano; e « se mi giudicate uom dabbene quale mio « padre e mio zio sono apparsi a' popoli « di questa provincia, sappiate che v'ha « in Roma molti cittadini a noi somiglian- « ti: » I genitori della fanciulla ammessi al cospetto del proconsole deposero a'suoi piedi una somma considerabile pel riscatto di lei: Scipione non potendo resistere alle loro istanze acciocchè l'accettasse, la ricevè, poi rivolgendosi ad Allucio gli disse: « Aggiungo alla dote che riceverete « dal suocero vostro questa somma cui « vi prego di accettare come un regalo « di nozze. » Il Celtibero penetrato di riconoscenza andò a far leve nel suo paese, e tornò alquanti giorni dopo presso Scipione con un drappello di mille cinquecento cavalieri. Scipione visitò poi le città della dominazione romana, e durante le stanze d'inverno a Tarragona ricevè nell'alleanza del popolo romano uno dei più potenti principi della penisola, Edecone, il cui esempio trasse seco tutti i principi spagnuoli di qua dall'Ebro, che fino allora avean mostrato disposizioni poco favorevoli a' Romani. Altri due capi Celtiberi, Mandonio ed Indibili, paragonando la generosità di Scipione all'alterigia e alla diffidenza de' Cartaginesi, abbandonarono il campo d'Asdrubale, e si unirono a' Romani con le loro truppe. Il proconsole veggendosi allora abbastanza forte per tentare la sorte delle armi, mosse contro Asdrubale, l'incontrò presso Becula, gli diè battaglia, e 'l fugò dopo d'avergli uccisi 10 mila de' suoi sul campo. La sua moderazione politica verso i prigionieri Celtiberi gli fece nuovi partigiani, rimandandoli senza riscatto, mentre vendeva all'incanto gli Affricani. Tra quelli che gli dovettero la libertà si trovava Massiva nipote di Massinissa re de' Massili, il quale per gratitudine doveva in breve diventare amico di Scipione ed il più fedele alleato del popolo romano. I Celtiberi, presi d'ammirazione per un eroe che sapeva in tal guisa mitigare le leggi crudeli della guerra, gli offrirono il titolo di re; ma il furon di più quando egli ricusò l'offerta loro, non si potendo que' popoli dare una ragione come un uomo possa esser dotato di tanta grandezza d'animo da riguardare con disprezzo e disdegno un titolo tanto bramato dal resto de' mortali. È stato detto che Scipione avrebbe dovuto inseguire Asdrubale nella sua ritirata, e non lasciarlo uscire della Spagna per andare in Italia a fare con Annibale una congiunzione che avrebbe potuto porre a pericolo l'esistenza di Roma. Tale rimprovero, indirizzatogli da Fabio Massimo soprannominato lo *Scudo di Roma*, non è spoglio di ogni verità; ma il motivo di Scipione era d'evitare, inseguendo Asdrubale, d'attirare contro di sè gli eserciti dei due altri duci cartaginesi, Magone e Asdrubale, figlio di Giscone, ch'erano accorsi dalla Spagna ulteriore, per proteggere la ritirata del loro collega. La catastrofe di suo padre e di suo zio era sempre presente al pensiero del giovane proconsole; nè cosa niuna gli stava più a cuore che d'evitare qualunque passo che avesse potuto esporlo a' pericoli di cui quelli erano stati vittime. Ma se commise un fallo per soverchia previdenza, le sue nuove imprese non tardarono a farlo dimenticare. I generali Cartaginesi benchè sconcertati dalla sconfitta d'Asdrubale, dominavano ancora sopra una gran parte della Spagna, e trovavano nell'indole guerriera ed allora assai incostante de'suoi abitanti spedienti sempre nuovi per alimentare la guerra. Asdrubale-Giscone conservava ancora la Betica sotto la sua obbedienza; Magone traeva dalle isole Baleari considerabili rinforzi; Massinissa, tuttora alleato di Cartagine, scorreva con la sua cavalleria la Spagna citeriore per sostenervi gli ultimi partigiani di quella repubblica; laddove Scipione non era realmente padrone che della parte orientale della penisola. Intanto Annone arrivò d'Affrica con un nuo-

Digitized by Google

vo esercito, si unì a Magone, ed entrambi entrarono nella Celtiberia alla guida di poderose forze. Tali ultimi conati di Cartagine nella Spagna non dovevano avere altro risultato che d' accrescere lo splendore de' trionfi di Scipione. Silano luogotenente del proconsole guadagnò sotto gli auspici di questo una battaglia sopra Annone e Magone, conflitto che costò la libertà al primo di que' duci, e forzò le vecchie bande cartaginesi a rifuggirsi nella Betica presso Asdrubale-Giscone. L' anno di Roma 548, all' aprirsi della nuova campagna 50,000 fanti e 5000 cavalieri erano uniti nella Betica sotto le bandiere di Asdrubale-Giscone e di Magone. Il proconsole romano non aveva che 40,000 soldati; nè poteva fidare negli Spagnuoli, i quali facevano il principal suo nerbo. Seppe però riparare a tale inconveniente, e ad un tempo supplire al numero, mercè disposizioni di cui la saggezza presagiva il vincitor di Zama. Asdrubale cedè al sommo ingegno del suo avversario e si ritirò nel suo campo. Colà i suoi alleati l' abbandonarono, ed egli si incaminò precipitosamente alla volta delle colonne d' Ercole; ma Scipione il raggiunse nella sua ritirata: nuova pugna, nuova vittoria; ed Asdrubale, ridotto a 6000 uomini, rifiniti dalla fatica, e per metà disarmati, abbandonò il teatro della guerra, e si ricoverò in Gade (Cadice). Scipione, lasciando a Silano la cura di dissipare i deboli avanzi degli eserciti Cartaginesi, si ravviò alla volta di Tarragona col grosso del suo esercito per ivi distribuire le pene e le ricompense secondo i meriti delle città e de' principi che l'avevano o bene o male secondato. La nuova dell' intera sommissione della Spagna, recata a Roma da Lucio Scipione, fratello del proconsole ivi cagionò una gioja universale. Si esaltava al cielo la gloria ed il valore del giovane eroe; ma intanto che veniva posto al disopra de' più grandi capitani, egli solo non riguardava quanto aveva fatto che come il preludio del gran disegno cui meditava, cioè di recar la guerra fin sotto le mura di Cartagine. Con tali idee giudicò necessario di procurarsi l'alleanza di Siface, re de' Massesilj, ed invece di affidare la cura di tale negozio allo zelo dubbioso di qualche uffiziale, egli stesso fece vela segretamente verso l' Affrica con due galee: passo ardito che, per quanto felice ne fosse l' esito, fu non senza ragione da Fabio dannato come una temerità senza scusa. Giunse presso a Siface il giorno stesso in cui Asdrubale figlio di Giscone, cacciato dalle Spagne per le armi di lui, arrivava ad implorare il soccorso di esso principe. I due duci, uniti alla mensa del monarca Affricano si trattarono con tutti i riguardi di una reciproca stima; ma il Cartaginese non tardò a riconoscere il predominio che il Romano aveva preso sopra Siface, il quale infatti dichiarossi alleato di Roma accommiatando Asdrubale. Scipione di ritorno in Ispagna impiegò il restante della compagna a soggiogare alcune piazze importanti, le quali resistevano ancora alle armi romane. Quella che arrestò lunga pezza l'esercito, che aveva domata la Spagna tutta, era Illiturgi; ma anche questa piazza come altresì quella di Castulone, furono espugnate; cosicchè altro non restò in potere de' Cartaginesi che la città di Gade. Apparecchiavasi Scipione all' assedio di questa piazza, termine delle sue conquiste nella penisola, allorchè una malattia poco mancò che non gli facesse perdere il frutto di tanti gloriosi sudori. Il timore o la perfidia non tralasciarono di esagerarne il pericolo: si fece anzi correre la voce della sua morte. Lo spirito di ribellione si diffuse tra le truppe romane stanziate a Sucrona; le due città di Mandonio e d' Indibili, cui il timore solo aveva assoggettate a' Romani si sollevarono; la Spagna tutta sembrava prossima a fuggir di mano un altra volta a' Romani; ma Scipione risanò e tutto mutò d'aspetto. Appena convalescente, egli era abbastanza accorto per attirare i soldati sediziosi in Cartagena, e, intanto che le legioni fedeli custodivan le porte della città, ei convocò i ribelli, indirizzò loro i rimproveri che meritavano, li disarmò, fe' cadere la testa de' più colpevoli, e ricevè il giuramento degli altri; e la pronta sottomissione delle città di Mandonio e d' Indibili terminò quella impotente rivolta. Scipione ebbe poi un abboccamento con Massinissa il quale fin d'allora entrò nella alleanza di Roma, e l' assoggettamento volontario di Gade assicurò definitivamente la conquista della Spagna. Il proconsolo lasciando allora a' suoi luogotenenti il comando delle legioni, ritornò a Roma l' anno 549. Prima d' entrare nella città rese conto delle sue gesta nel tempio di Bellona, situato fuori delle mura: tale era l'uso prescritto a' generali che sollecitavano il trionfo. Nessuno mise in dubbio che Scipione non l'avesse meritato; ma gli fu obbiettato che la legge l'accordava soltanto a' duci insigniti della dignità consolare. Forse Scipione, facendo una più calda istanza, avrebbe conseguito tale onore; ma trovò più bello rispettare le leggi che farsene eccettuare. Felice Roma allora

che lo strepito di vittorie simili a quelle dell' eroe della Spagna non imponevano silenzio alla legge! Entrò dunque nella città da semplice particolare, facendo recare dinanzi a sè, per essere deposte nel pubblico tesoro, le ricchezze immense di cui aveva spogliato gl' inimici; poi, vestendo la toga di candidato, ottenne con suffragio unanime delle centurie, la dignità consolare (anno di Roma 549). Nessuna adunanza era stata mai sì numerosa. I cittadini accorsero da tutti i dintorni, non solo per dargli il loro voto, ma altresì per contemplare le sembianze del vincitore dell' Iberia. Tale calca premurosa lo seguì al Campidoglio allorchè egli vi ascese per immolare a Giove l' ecatombe che aveva fatto voto d' offrirgli dopo il suo ritorno. Il grande pensiero del nuovo console era di portare in Affrica il teatro della guerra. Ne chiese la facoltà al senato, facendo conoscere apertamente, che, se gli si dava un rifiuto, si sarebbe appellato al popolo. I voti del popolo erano concordi co' suoi; ma molti senatori opponevano la loro fredda prudenza a tale progetto, di cui il sommo ingegno di Scipione poteva solo forse scorgere le sorti propizie. Capo di essi era Fabio Cunctatore, il quale, al disegno di tragittare in Affrica, obbiettava con grande apparenza di ragione la presenza d' Annibale in Italia (*V.* Fabio). Invano Scipione rappresentò che il più sicuro mezzo di trarnelo era di forzare Cartagine a richiamarlo in suo soccorso. Il consiglio di Fabio prevalse. I senatori guadagnarono i tribuni, i quali, mediante un plebiscito, fecero decretare che il console non potesse appellarsi al popolo della decisione del senato. Fu preso un partito di mezzo: quello di dargli la Sicilia per provincia, col permesso di passare in Affrica, ove l' interesse dello stato il richiedesse. Scipione ridotto a trenta galee e privo di danaro per le diffidenze gelose del senato, trovò nella pubblica fiducia de' mezzi inaspettati. Settemila volontarj s' arrolarono sotto le sue bandiere. Nell' Etruria, nell' Umbria, presso i Sabini fuvvi una premura generale di somministrargli sussistenze, armi, legname da costruzione. Quarantacinque giorni bastarono perchè gli alberi calati dalle vette dell' Appennino si tramutassero in galee tutte allestite e pronte a salpare. In tal guisa Scipione ebbe una numerosa flotta e poderose forze a suo comando senza che nulla costasse alla repubblica. Dopo che ebbe inviato Lelio suo luogotenente a riconoscere e saccheggiare le spiagge dell' Affrica si apparecchiava a tragittarvi egli stesso, quando un' impresa di minor conto lo richiamò sul continente d' Italia. Alcuni abitanti di Locri vennero segretamente ad offrire di dargli nelle mani la loro città che teneva le parti di Cartagine. Pleminio a cui Scipione commise tale spedizione con 3000 soldati, sorprese i Cartaginesi e li cacciò da una delle due cittadelle che difendevano la piazza. Il console, udendo che Annibale s' avanzava in soccorso de' Cartaginesi, varcò lo stretto, s' introdusse in Locri, ed in una sortita vigorosa respinse il vincitore di Canne. Tosto che Annibale s' accorse della presenza di Scipione, rientrò nel suo campo, e ritiratosi egli, i Cartaginesi abbandonarono anche la seconda cittadella, e la città cadde interamente in potere de' Romani. In tal guisa fin dal primo incontro, l'astro del figlio d' Amilcare impallidì dinanzi quello di Scipione, il quale di ritorno in Sicilia, continuò gli apparecchi della sua grande spedizione. Ma egli partendo da Locri commise il fallo di affidare il governo di questa città a Pleminio, i cui colpevoli eccessi sollevarono contro di lui quegli abitanti, ed anche una parte dei soldati romani sotto i suoi ordini. I Locresi s' indirizzarono al senato per aver giustizia di Pleminio, ed i nemici di Scipione, unendo le loro incolpazioni a' giusti lagni di quelli, aggiungevano che il console, non contento di autorizzare con la sua protezione le vessazioni di quell'ufiziale, lasciava anche la disciplina allentarsi nel suo esercito; ch' egli stesso passava il tempo in seno alla mollezza, frequentando le scuole de' retori, e gli spettacoli del circo, e dandosi allo studio della lingua de' Greci, de' quali imitava i costumi ed indossava le vesti. In tal modo i Romani, ancora mezzo-barbari, facevano un delitto de' suoi nobili ozj al grand' uomo di cui i lumi e la condotta provata non contribuirono meno all' incivilimento della sua patria che le sue armi alla grandezza di lei. Capo degli accusatori di Scipione era Marco Porcio Catone, questore dell'esercito consolare, che avea abbandonato il suo generale per recarsi a denunziarlo al senato; ed il vecchio Fabio Massimo, geloso d' una gloria che offuscava la sua, sostenne tutte le incolpazioni, e sollecitò il senato a richiamare Scipione. Il senato contentossi di mandare in Sicilia alcuni commissarj onde esaminare la condotta del console. La loro inquisizione, per quanto severa fosse, non ebbe altro risultamento che di far meglio risplendere la innocen-

Digitized by Google

za di lui; imperocchè essi, reduci a Roma, riferiron che aveano trovato la flotta nel migliore stato, i magazzini bene provveduti, le truppe sommesse al comando e bene esercitate, e che eran convinti che se Cartagine dovea esser vinta, lo sarebbe stato certamente da un tale esercito e da un tal duce quale Scipione. Il senato, sul ragguaglio de' commissarj, sì onorevole per l'illustre accusato, lungi dall'opporsi alla meditata spedizione dell'Affrica, somministrò a Scipione tutti i mezzi per accelerare la sua partenza. La flotta che dovea trasportare Scipione in Affrica era di cinquanta navi da guerra e di 400 legni da trasporto. Salpò in fine; tutta la popolazione di *Lilibeo* (oggi Marsala) e dei dintorni era accorsa sulla spiaggia del mare per assistere a tale maestoso spettacolo, e per unire i suoi voti a quelli de' Romani. Il tragitto fu felice, e lo sbarco tanto pacifico quanto se fosse approdato ad una terra amica. Scipione non trovò un solo naviglio che lo molestasse per via, nè un soldato che disputassegli l'approdare. Giunto presso il lido, Scipione chiese il nome del promontorio più vicino: il *Bello*, gli fu risposto. « *È un nome di buon augurio, afferrate al Bello.* » Alla nuova di sì fatto sbarco Cartagine fu compresa da spavento. Dalla spedizione di Regolo in poi verun armamento sì considerabile non aveva minacciato mai quella regina dell' Affrica; e l' alta fama di Scipione accresceva la costernazione. Un corpo di 500 cavalieri, inviato per riconoscere il nemico, fu tagliato a pezzi, e tale prima zuffa non era di natura da rassicurare gli animi de' Cartaginesi. Tuttavolta la defezione di Siface, il quale, sposando Sofonisba figlia di Asdrubale, avea rinunziato all' alleanza di Roma, e lo stato deplorabile di Massinissa, ch' era stato spogliato del suo regno da Siface, riducevano Scipione alle sue proprie forze, e lo privavano de' soccorsi che avea sperato di trovare in Affrica. Intanto la sua prudenza non venne mai meno, ed ei contentossi durante quella prima campagna di devastare il paese e di espugnare alcune piazze. Uscì vincitore di un forte combattimento di cavalleria, nel quale Annone, duce Cartaginese, fu ucciso con 2000 de' suoi, e due volte Scipione rimandò le sue navi in Sicilia cariche di prigionieri e d'un considerabile bottino. Se tali gesta non erano decisive, bastarono almeno per tenere i nemici in apprensione, e per mantenere la fidanza de' Romani, senza cimentare la sicurezza del loro esercito con temerarie imprese. Era il console per cinger d'assedio Utica, seconda città dell' Affrica, quando l' arrivo di Siface e d' Asdrubale, il primo con 60,000 e'l secondo con 33,000 combattenti, il forzò a trincierarsi in un campo fortificato. L' anno del suo consolato spirava; ma il comando gli venne prolungato col titolo di proconsole per tutto il tempo che la guerra d' Affrica sarebbe durata. La campagna dell' anno susseguente s' aprì coll' assedio di Utica; ciò nondimeno Scipione non sembrò restio alle proposizioni pacifiche di Siface, il quale offrissi qual mediatore onde produrre un accomodamento di pace fra le due repubbliche. Ma era scopo del proconsole di addormentare esso principe ed i Cartaginesi in un' ingannevole sicurezza. Inviò dei deputati e al re e al duce cartaginese, e ad essi aggiunse de' militari intelligenti perchè osservassero lo stato dei due campi, ne scoprissero gli accessi, e ne notassero, i luoghi men forti. Gli esploratori gli riferirono che le baracche servienti di tende a' soldati erano costrutte di rami nel campo d'Asdrubale, e di canne in quello dei Numidi. Scipione di ciò informato, forma il suo disegno, e all' improvviso rompe le negoziazioni, e mentre sembra inteso soltanto a stringere Utica, fa marciare all' imbrunir del giorno Lelio e Massinissa contro il campo di Siface. Intanto che quelli vi portano le fiamme e la strage, Scipione col resto de' suoi assale il campo d'Asdrubale, ne forza l' ingresso, arde le baracche, e passa a fil di spada tutti i Cartaginesi non consunti dalle fiamme. Lo stesso colpo percuote nella stessa ora, e distrugge ad un tempo i due campi nemici; più di 40,000 Cartaginesi e Numidi perirono in quella notte disastrosa di ferro e di fuoco. Ebbe Asdrubale a mala pena il tempo di salvarsi con la fuga accompagnato da pochi de' suoi. Nel tempo che Lelio e Massinissa inseguono Siface fino nel cuore dei suoi stati e lo fanno prigioniero, Scipione scorre e sottomette molte città della dominazione di Cartagine, fra le quali anche *Tunes* (Tunisi). Già minacciava Cartagine quando il pericolo della sua flotta, sorpresa da un' armata nemica dinanzi ad Utica lo costrinse a tornare indietro. I suoi navigli erano apparecchiati per un assedio, ma non altrimenti per una battaglia navale. Sei legni eran già predati quand' egli giunse per salvare il rimanente. Quivi il raggiunsero Lelio e Massinissa conducenti cattivo Siface, il quale fu subito fatto imbarcare e condurre a Roma, unitamente ad un gran numero di altri prigionieri (*V.* Siface e Sofonisba). Fu allora che

Digitized by Google

i Cartaginesi richiamarono Annibale dall' Italia onde venisse a soccorrer la patria. L' arrivo di questo gran capitano in Affrica imponeva a Scipione la gloria di nuovi sforzi che coronassero tutte le sue gesta. Annibale, istruito dagli spioni della superiorità morale, se non numerica, de' Romani, non vide salute più per Cartagine che nella pace; la fe' proporre a Scipione; ma questi la ricusò, imperocchè non meno convinto che il duce suo avversario della debolezza di Cartagine, prevedeva certa la vittoria e non la voleva lasciar fuggire. Vennero alle mani in una pianura presso la città di Zama distante cinque giornate da Cartagine. Scipione non avea da opporre che 22 mila combattenti a 56 mila nemici; la battaglia fu sanguinosissima, ma la vittoria riportata da' Romani fu decisiva; 40 mila Cartaginesi vi rimaser morti o prigionieri. Dopo quella giornata Scipione non ebbe che a dettare a' Cartaginesi le condizioni d' una pace umiliante. Avea da prima pensato di assediar Cartagine, ma quand' anche non fosse stato arrestato dalla lunghezza e difficoltà d' una simile impresa, ne sarebbe stato distolto dal timore di lasciare ad un altro la gloria di terminare una guerra che gli era costata tanta fatica. Tali motivi indussero il vincitore di Zama ad ascoltare le proposizioni de' Cartaginesi, e le condizioni cui impose loro vennero ratificate dal senato (*V.* Cartagine, Annibale, Punico, Zama, e Massinissa). Conchiusa la pace, Scipione s' imbarcò per la Sicilia, donde passò sul continente, e da Reggio in poi viaggiò in mezzo a tutta la popolazione accorsa per vedere l'eroe, a cui la patria dovea la sicurezza, il riposo e tutti i beni della pace. Entrò in Roma l' anno 553 sul carro trionfale preceduto dallo sfortunato Siface in catene; per più giorni non vi furono che giuochi e spettacoli; ognuno de' soldati che avea combattuto in Ispagna ed in Affrica sotto di lui ricevè due jugeri di terra per ogni anno di servigio; e al duce stesso fu dato il glorioso soprannome di Affricano; inoltre fu statuito che durante la vita del duce, l'anniversario della giornata di Zama sarebbe celebrato come festa pubblica. Tennero i Romani che nissun onore fosse superiore al merito di tanto uomo. Voleva il popolo farlo console e dittatore perpetuo, alzargli statue nel foro, dinanzi alla ringhiera, *in* senato, nel Campidoglio, e persino nel santuario di Giove; ma Scipione più desioso di meritare onori che di ottenerli, oppose a quegli omaggi tutti la modestia ed il rispetto per le leggi. Rimproverò anzi caldamente al popolo i pericoli di un tale entusiasmo, e si oppose del pari al decreto, che statuiva doversi l' immagine sua in veste trionfale condur processionalmente per la città con quelle degli dei. L' anno di Roma 555 fu fatto censore, magistratura cui esercitò in perfetta armonia col suo collega Elio Peto; e conducendovisi con quello spirito d' indulgenza che gli era naturale, non fece cancellar mai alcuno dalla lista de' senatori. Cinque anni dipoi fu eletto una seconda volta console, ma questo suo consolato non presenta nulla di notabile, lasciando egli a Valerio suo collega l' assunto per lui troppo facile di far la guerra a' Boj ed agl' Insubri in Italia, e di trionfarne. Diè però durante quella sua magistratura un motivo che contribuì ad alienargli la benevoglienza dei Romani. Introdusse l'uso di assegnare a' senatori sedi distinte negli spettacoli, ed egli stesso come principe del senato si prese il primo posto. Tali distinzioni destarono alti clamori nel popolo sovrano, che, credendosi umiliato, concepì d' allora in poi un profondo risentimento contro l' Affricano. Nella guerra cui Roma dovè sostenere contro Antioco re di Siria, e la cui condotta era stata affidata a Lucio Scipione, fratello dell' Affricano, questi accompagnò il fratello come semplice luogotenente, o meglio come guida e consigliere. Giunto nella Siria, Scipione cadde infermo, cosicchè per qualche tempo fu reso inabile ad agire, ed ebbe inoltre il dolore di sentire che suo figlio, ancora adolescente, era stato fatto prigioniero fin dal principio della guerra; ma risanato che fu, e rimandatogli il figlio senza riscatto, contribuì efficacemente al glorioso fine di quella guerra, il cui risultato, al pari di quello della guerra d' Affrica, fu decisivo per la futura grandezza di Roma; e la gloria di averla terminata era più di Scipione l'Affricano che di Lucio suo fratello sotto gli auspicj del quale era stata condotta. Ma tanta gloria, che fulgido rendeva un solo capo, divenne importuna a' suoi concittadini. Quale diversità fra i sentimenti che gli mostrarono allora, e quelli che manifestati aveangli alcuni anni prima, quando tornato era dalla spedizione d' Affrica. Ma Scipione, sì modesto ne' prosperi eventi, dovea nell' infortunio far sì che tutta disfavillasse l' alterezza del suo carattere. Dopo la spedizione contro Antioco re di Siria, gl' invidiosi suoi avversarj il cui odio era stato sì a lungo impotente, riconobbero come pareva che il popolo avesse perduta la memoria delle vittorie di lui per non

Digitized by Google

incorger più in esso se non che l' altero patrizio che l' avea offeso con una distinzione umiliante negli spettacoli. Il duro Catone che altre volte avea secondato gli sforzi di Fabio Massimo onde precidere a Scipione fin dal principio il corso del suo politico aringo, il perseguitò con accanimento ancor maggiore allorchè questi tocco n' ebbe il termine con tanto fulgore. Suscitò contro Scipione due tribuni della plebe, Petilio e Nevio, i quali sopra vaghe presunzioni l' accusarono di aver venduto la pace al re di Siria, ed allegavano avere Antioco reso il figlio di lui senza riscatto; al solo Scipione avere esso re mostrato osservanza; a lui questi nell'infortunio avere avuto ricorso siccome ad arbitro della pace o della guerra co' Romani; il fratello suo Lucio aver trovato in lui meno un luogotenente che un dittatore; essere stata sua mira nell' accompagnare il fratello il far conoscere alla Grecia e all'Asia, ciò che già da lunghi anni avea persuaso alle Spagne, alle Gallie, alla Sicilia ed all' Affrica, come un uomo solo era capo e puntello del popolo romano; che soltanto all' ombra del nome di Scipione Roma era padrona del mondo. Così i nemici di quel grande, non lo potendo far comparire delinquente, cercavano di farlo odioso. Ma non tutti i Romani erano compartecipi di que' sentimenti di un odio invidioso; i più savj cittadini paragonavano l' ingratitudine di Roma verso Scipione a quella di Cartagine per Annibale; ma almeno i Cartaginesi bandirono il duce loro dopo che fu sconfitto, laddove Roma traeva in giudizio Scipione vincitore. Molceva più il popolo il vedere un personaggio sì grande citato dinanzi al suo tribunale, di quello che il toccassero tali savie rimostranze. Tenevano gli orgogliosi tribuni che non vi fosse modo più espediente a mantenere la repubblicana eguaglianza che di veder quelli, che più non conoscevano eguali, ridotti alla necessità di render conto della loro condotta e di riconoscere la podestà popolare. Mai cittadino, dice Tito Livio, nè lo stesso Scipione, console e censore, non era comparso nel foro seguitato da una più imponente comitiva di cittadini di tutte le classi, di quella che vi accompagnò allora tale illustre accusato. Intimatogli da' tribuni che procedesse alle difese sue senza che avessergli specificati i delitti cui gli imputavano, il vincitor d' Annibale parlò delle sue imprese con tanta elevatezza e nobiltà che quanti l' udirono, convennero in ciò non essere state mai date a nessuno lodi più magnifiche e più vere. L' oratore, aggiunge lo storico, dipingeva i suoi fatti d' armi col medesimo fuoco, col medesimo ingegno che animato aveva il guerriero, ed i più stizzosi fra gli ascoltanti non potevano tacciar di orgoglio un racconto dettato dalla necessità di difendersi. La notte sopravvenuta sciolse l' adunanza, ed il giudizio fu differito ad un altro giorno. Fu quello il più glorioso di tutta la vita di Scipione. Fattosi largo fra la turba di clienti e d'amici che la comitiva sua componevano, ed asceso sulla ringhiera: « Tribuni del po-
« polo, disse, e voi Romani, in questo dì
« io ho riportata in Affrica una strepitosa
« vittoria sopra Annibale ed i Cartaginesi.
« Siccome conviene in un tal dì di sopras-
« sedere alle liti ed al piatir ne' giudizi,
« io salirò immantinente al Campidoglio,
« per adorarvi il sommo Giove, Giu-
« none, Minerva e tutti gli altri dei tute-
« lari del Campidoglio, ed a ringraziarli
« di avermi in tale giorno conceduto il
« desiderio ed il potere di servire glorio-
« samente la repubblica. Seguitemi, o Ro-
« mani, e venite meco a supplicare gli
« iddii che vi diano de' capi che mi so-
« miglino. Mi è permesso di parlar così,
« se è pur vero che dall' età di 17 anni
« fino alla mia vecchiaja, gli onori che
« mi deste precorsero in me agli anni,
« perchè i servigi miei avevan prevenute
« le vostre ricompense. » Dette queste parole, sale al Campidoglio, ed i tribuni, abbandonati fino dagli scrivani loro, rimangon soli sul tribunale. Ciò nonostante, per sottrarsi agli ulteriori colpi dell'invidia, il dì susseguente si esiliò spontaneamente, lasciando Roma per andare ad abitare un suo poderetto a Linterno, in Campania, sul lido del mare, recando in qual ritiro soltanto ciò che i suoi nemici non gli potevan togliere, la sua dignità personale. Non vi comparve meno grande che alla testa degli eserciti. Si ridusse alla vita solitaria e laboriosa degli antichi Romani tenendo com' essi ad onore e diletto il coltivare la terra colle vittoriose sue mani. Più felice di Cincinnato e di Curio Dentato, poteva congiungere a' lavori dell' agricoltura i piaceri dello studio. Fra gli amici che andavano a visitare l' illustre esiliato uno de' più frequenti fu il poeta Ennio, che spesso andava a Linterno per attingere presso al vincitore d' Annibale ricordanze ed inspirazioni pel suo poema; e Scipione, onorando Ennio della sua amicizia, non si dimenticava quanto i poeti contribuiscono alla gloria degli eroi; ciò nonostante il tempo ha distrutto il poema

Digitized by Google

di Ennio, e la memoria del capitano non vi ha perduto nulla. Gli antichi nulla dicono di preciso sugli ultimi anni della vita di Scipione l' Affricano, sulla morte, sull' esequie e sulla sepoltura di lui. Secondo Polibio il medesimo anno (di Roma 572) vide morire Annibale e Scipione, sebbene Cicerone pretenda quest' ultimo esser morto due anni avanti quello. Taluni vogliono che Scipione finisse i suoi giorni a Roma, altri a Linterno, e si mostra il suo sepolcro ne' due luoghi. Tito Livio terminando di parlare di Scipione l' Affricano, osserva dicendo: « Quel grand'uo-« mo sì degno dell' immortalità, fu non-« ostante più celebre nella guerra che « nella pace. La prima parte della sua « vita gli diede più splendore che l' ul-« tima perchè passò la sua gioventù nei « campi; ma in vecchiaja la sua fama « parve eclissarsi, nè trovò più il suo in-« gegno occasione di manifestarsi. Che « cosa il secondo suo consolato, compren-« dendovi anche la censura, aggiunse alla « gloria del primo? E non andò forse del « pari la faccenda quando fu luogotenente « in Asia, ove il rese inutile la malattia « che l' afflisse, ed il dolore che vi soffrì « della prigionia del figlio; e dopo il suo « ritorno da quella spedizione per la ne-« cessità di sottomettersi ad un giudizio, « o di esiliarsi dalla patria? Ma l' aver « terminato solo la seconda guerra punica, « la più importante e pericolosa che i Ro-« mani avessero mai, è il suo più bel ti-« tolo di gloria. » §. — (Lucio Cornelio) detto *L' Asiatico*. Era fratello maggiore di Scipione l' Affricano. Fu fatto edile curule insieme col fratello, e può dirsi anche per riguardo di lui; imperocchè essendo questi troppo giovane, si credè ben fatto di aggiungergli nel fratello maggiore, che avea l' età richiesta, una specie di guida. Lucio militò in Ispagna sotto il comando del fratello, e la tenera unione che regnava fra loro fa più onore forse al maggiore che al più giovane, perchè prova quanto poco suscettivo di gelosia era il cuore di Lucio verso il fratello la cui superiorità era da lui riconosciuta e nol feriva. Fu incaricato da Publio di far l'assedio di Oringi, città considerabile della Spagna citeriore di qua dall' Ebro, e che eguagliava in importanza quella di Cartagena, imperocchè era la piazza d' arme d'Asdrubale, che di là faceva correrie nell' interno della penisola. Lucio disimpegnossi mirabilmente della sua commissione: Oringi fu da lui espugnata: conquista che destò grand' allegrezza nell'esercito romano e nel duce supremo che ricolmò di lodi il fratello. Sottomessa la Spagna intera, Lucio fu spedito per andare a recarne la nuova a Roma. Accompagnò poi il fratello in Sicilia ed in Affrica, dove assai si distinse con pari zelo e coraggio. L'anno di Roma 561 fu fatto pretore, e quattro anni dipoi (564), console unitamente a Nepote Lelio, quello stesso che tanto segnalossi in Affrica, e che, spedito da Publio Scipione conquistò gli stati di Siface e fece questo re prigioniero (*V.* Lelio e Siface). La guerra contro Antioco erasi già da qualche tempo accesa, e all' avvenimento di Lucio e Lelio al consolato il senato da prima propendeva ad incaricar l' ultimo della condotta di essa guerra, ma diè poi i suffragi a Lucio, sperando che l' illustre suo fratello gli avrebbe servito di luogotenente. In fatti per tutta la campagna il console non operò che sulle inspirazioni di Scipione l' Affricano; ma sembra che la fortuna volesse fare qualche cosa anche per la gloria di Lucio. Questi, essendo l' Affricano rattenuto da un' infermità, diè, senza consultare il fratello, la battaglia di Magnesia, in cui l' innumerabile esercito d' Antioco, forzato a combattere per essere stato opportunamente assaltato dal console, gli abbandonò la vittoria. La conseguenza di quella giornata fu una pace assai vantaggiosa per la repubblica. Lucio, di ritorno a Roma, ebbe l' onore del trionfo e fu soprannominato l' Asiatico. E con ciò terminò la carriera politica e militare di Lucio Scipione, il quale fino allora godè d'una gloria la quale non fu per modo di dire che un riflesso di quella di Publio Scipione l'Affricano suo fratello. Dopo la morte di questo, Lucio che, mentre vivea l' Affricano avea dovuto rispondere alle stesse accuse, si vide nuovamente bersagliato dall' odio di Catone e del tribuno Petilio; questi proposero che gli si facesse il processo sul danaro ricevuto da Antioco e da' suoi sudditi. Lucio Scipione, cui la legge colpiva, parve meno occupato della propria difesa, che della vilipesa memoria di suo fratello. Egli esclamò in senato. « Non era dunque « bastato l' aver privato un sì grand' uomo « dell' elogio funebre che avrebbe dovuto « celebrare le sue virtù dalla ringhiera? « ne vuole la calunnia turbare anche le « ceneri? I Cartaginesi, paghi dell' esilio « di Annibale, non ispinser più oltre il « loro rancore; ma la morte dello stesso « Scipione non può saziare il furore del « popolo romano, che vuole vilipendere « la gloria di quel grande fino nel sepol-

Digitized by Google

« ero, e non contento d' una vittima, l' in-
« vidia anela di sacrificarne anche il fra-
« tello. » La legge essendo stata vinta, Lucio Scipione venne tratto dinanzi al tribunale del pretore Terenzio Culleo, e condannato a pagare quattro milioni di sesterzj, appunto la somma ch'era stata chiesta esiandio a Scipione l' Affricano. Lucio protestò nuovamente che tutto il danaro cui avea ricevuto era stato versato nell'erario della repubblica, e ch' egli nulla avea dello stato; ma le sue proteste a nulla giovavano; fu dato ordine di condurlo in carcere. Già eravi tratto, allorchè il tribuno Tiberio Gracco, senza opporsi all' esecuzione del giudizio per ciò che concerneva il danaro, dichiarò che non avrebbe mai sofferto che fosse messo ne' ferri un capitano che avea vinto il più potente monarca della terra, ed allargato i limiti della romana repubblica. L' opposizione di Gracco rese la libertà a Lucio; ma i suoi beni furon venduti all' incanto, e lungi dal trovar presso di lui alcuna traccia delle pretese largizioni di Antioco, non si potè ritirare dalla vendita di ciò che possedeva la somma domandatagli. I suoi parenti, e gli amici suoi offrirongli vistosi doni, pe' quali, s' egli gli avesse accettati, sarebbe stato più ricco che prima della condanna, ma li ringraziò nobilmente, e non accettò dai suoi più prossimi congiunti che quanto eragli necessario per vivere con decenza. Il vincitore di Antioco, passò il resto dei suoi giorni nell'oscurità, ed ignorasi l' anno della sua morte. §. — (Publio Cornelio), soprannominato *Nasica*, era figlio di Cneo Scipione, e cugino degli Scipioni l' Affricano e l' Asiatico. In età di ventisette anni, e senza avere esercitato alcun pubblico uffizio, ottenne una distinzione più preziosa de' più grandi onori conferiti dal senato e dal popolo: fu acclamato in virtù di un *senatus-consulto* l' uomo più dabbene della repubblica. Tito Livio, raccontando tale fatto dice: « Se gli storici
« contemporanei mi avessero fatto cono-
« scere le virtù che ottennero al giovane
« Nasica tale glorioso titolo, ne avrei assai
« volentieri istruita la posterità; ma ridotto
« come sono a semplici conghietture, mi
« astengo dall' arrischiarne alcuna sopra
« un fatto sepolto nella caligine de' tem-
« pi. » I Decemviri, custodi de' libri sibillini pretesero di avervi letto che per cacciare gli stranieri dall' Italia fosse d'uopo di far venire da Pessinunte a Roma la statua della madre degli dei (cioè Cibele detta *Idaea Mater* perchè adorata sul monte Ida. *V.* Cibele). L' oracolo di Delfo avea inoltre pronunziato che tale statua fosse ricevuta dal più onest' uomo della repubblica. Arrivata la dea al porto d'Ostia, Nasica, come il più virtuoso uomo, fu incaricato di andare a riceverla; ci vi andò seguito da numeroso stuolo di dame romane, e tornò conducendo a Roma quella divinità protettrice, l' anno di Roma 554. Lo stesso anno fu eletto triumviro d' una colonia inviata a Venosa, cui la guerra avea spopolata; indi passò successivamente per le cariche di edile curule, questore e pretore. L'anno di Roma 561, partì in qualità di propretore a guerreggiare in Ispagna; vi riportò gran vantaggi oltre l' Ebro, battè gl' Ispani in varj scontri, e forzò col terrore delle sue armi cinquanta città a rientrare sotto l'obbedienza de' Romani; e una segnalata vittoria riportata presso *Ilipa* su i Lusitani, a' quali uccise 12,000 soldati, coronò degnamente quella gloriosa campagna. Reduce della sua spedizione fu eletto console l' anno 563, e rese rinomata la sua magistratura con una vittoria decisiva riportata su i Boi, il frutto della quale fu la conquista della metà del loro territorio. In occasione dell' iniquo processo intentato a Scipione l'Asiatico, Nasica, ch' era in concetto di gran giureconsulto, assunse la difesa dello sventurato suo cugino, ma tutta la sua eloquenza non potè prevalere contro la rabbia di Catone, il quale lo vinse ugualmente su Nasica stesso, come sull'Asiatico, allorquando tutti e tre brogliarono la censura, l' anno di Roma 570. L' anno appresso fu nominato triumviro per condurre una colonia latina in Aquilea. L'eccellenza del suo carattere ragguagliava l' estensione delle sue cognizioni. In vecchiezza fu principe del senato, ed ebbe l' onore di essere eletto patrono della Spagna citeriore. L' amistà che lo univa al poeta Ennio attesta il suo amore per le lettere. §. — Nasica (Publio Cornelio), soprannominato *Corculum* a motivo della sua bontà di cuore. Era figlio del precedente, e fu erede delle virtù e dei talenti paterni. Fece la sua prima campagna sotto i vessilli di Paolo Emilio, militando nella guerra contro Perseo re di Macedonia, l' anno di Roma 586, e contribuì non poco alla pronta e lieta fine di essa guerra cui Paolo Emilio ebbe la fortuna di terminare (*V.* Perseo e Paolo Emilio). Fu eletto console l' anno di Roma 594 insieme con Marco Figulo; e cinque anni dopo conseguì la dignità di censore unitamente a Popilio Lena. Fu questo Scipione Nasica quegli che pose

Digitized by Google

in Roma un orologio chiamato *Clessidra*, che segnava tutte le ore per mezzo dell' acqua, ed era d' un' utilità molto maggiore del quadrante solare che non poteva indicarle che durante il giorno. Essendo censore, meritossi la publica riconoscenza per la costruzione de' portici sul Campidoglio. Per reprimere le pretensioni ognor crescenti di molti cittadini di avere delle statue nel foro, fece sparire tutte quelle che ingombravano essa piazza, tranne quelle erette per disposizione del senato o del popolo. Sotto il suo secondo consolato, l'anno di Roma 559, fe' la guerra a' Dalmati, e s' impadronì di Delminio loro capitale. Cartagine, continuo bersaglio dei tentativi di Massinissa, sembrava prossima a pigliar le armi per rintuzzarlo. I più de' Romani senatori inclinavano a cogliere quell' occasione per assalire la nemica repubblica. Nasica propose e fece valere un' opinione più moderata, e sul consiglio di lui il senato inviò a Cartagine un' ambasciata, di cui egli fu eletto capo: il suo intervento, onninamente lecito, fu abbastanza efficace sull' animo di Massinissa, perchè questi promettesse di sgomberare, in considerazione de' Romani, il territorio in litigio. Di ritorno a Roma fu eletto sommo pontefice; e trovando il senato tuttora disposto ad armare contro Cartagine, gli riuscì anche questa volta a farlo desistere da sì fatta risoluzione. Egli era in ciò opposto a Catone, il quale non terminava un discorso senza chiedere la distruzione di Cartagine; laddove il savio Nasica terminava tutti i suoi sostenendo la proposizione contraria. Voleva conservare Cartagine, perchè giudicava l' esistenza di essa repubblica necessaria a tenere in timore il popolo romano, il quale cominciava a corrompersi e ad inquietare il senato con la sua insolenza e col suo disprezzo delle leggi; e le dissensioni che poi si manifestarono a Roma quasi immediatamente dopo la distruzione di Cartagine e di Numanzia, debbono provare quanto la politica di Scipione Nasica fosse previdente. Furono inviati nuovi ambasciatori a Cartagine (*V.* Cartagine, Punico, e Massinissa), e al ritorno di essi, Nasica ebbe pure il credito di far differire la terza guerra punica in onta de' clamori di Catone, e contro l'opinione del maggior numero de' senatori: tale era l' influenza che quel grand'uomo avea ottenuto sopra i suoi contemporanei co' suoi irreprovevoli costumi. Nasica arbitro in alcun modo delle deliberazioni del senato, fu spedito in Macedonia per fermare i progressi della rivoluzione che avea alzato Andrisco, uomo da nulla, sul trono di Alessandro. Trattavasi d' impiegare le vie della dolcezza per racquistare i popoli traviati da quell' usurpatore, e di non ricorrere alle armi che dopo esausti tali mezzi. Nessuno era più idoneo di Nasica a guadagnare gli uomini con l' eloquenza e la destrezza; ed in pari tempo si poteva calcolare sulla sua risolutezza e sopra la sua perizia nelle cose militari. Giunto in Grecia riconobbe come la sollevazione di Andrisco era più grave che non pensavasi. Nasica non avea esercito; ma era tanta l' influenza del suo nome, che ottenne incontanente truppe dagli alleati della repubblica. Entrò in Tessaglia, dove il nemico era penetrato, e lo ricacciò fino ai confini della Macedonia; operazioni che dieder tempo al senato di fare i provvedimenti necessarj per proseguire la guerra, la quale fu poi ultimata da Metello.

§. — Nasica (Publio Cornelio), figlio del precedente. Passò successivamente per tutte le magistrature che solevan precedere al consolato, cioè edile, questore, e pretore, e finalmente console l'anno di Roma 615. Egli fu uno de' più acerrimi avversarj di Tiberio Gracco; comandò egli stesso la sommossa in cui quel celeberrimo tribuno perdè la vita, e si vuole anzi che gli desse morte egli medesimo. I partigiani dell' aristocrazia esaltarono la condotta di lui, mentre il partito popolare non vide in essa che un assassinio. Indi, acopo del furore della moltitudine, egli non si poteva mostrare in pubblico senza che fosse esposto ad invettive ed a minacce; era considerato come reo di un sacrilegio, essendo insignito della sacra dignità di sommo pontefice. Il capo del sacerdozio non poteva intervenire ad una sentenza di morte, nè guardare un cadavere, e ancor meno lasciarlo insepolto; ma quali parole potrebber qualificare l' empietà di un sommo pontefice il quale commette nel tempio di Giove un' uccisione sulla persona di un augure, che tale era Tiberio Gracco? (*V.* Gracco) Il senato, intimorito sulla sorte di un uomo che gli era sì caro, si vide obbligato d' allontanarlo dall' Italia, ed inviollo in Asia con l' incumbenza di acquetare le turbolenze suscitate nel regno di Pergamo da Aristonico, parente del morto re Attalo; ma non era ciò che un pretesto per ammantare un esilio onorevole, o piuttosto per dissimulare un ritirarsi troppo necessario. Nasica morì di cordoglio appena giunto in Pergamo. Suo figlio, Cornelio Scipione Nasica, fu console l'an-

Digitized by Google

no di Roma 644, ma morì nel corso della sua magistratura, nè ricorda la storia fatto alcuno di lui prima del suo consolato, se non che fu uomo d' una perfetta integrità.

§. — Nasica (Publio Cornelio), figlio del precedente, conosciuto nella storia col nome di Metello-Scipione perchè fu adottato da Cecilio Metello Pio. Egli degenerò dalle virtù come da' talenti ereditarj de' suoi antenati. Tuttavia le sue parentele, il suo nome e le sue ricchezze lo uguagliarono a quanto eravi di più grande in Roma e lo fecer passare per tutte le alte cariche della repubblica. Nella guerra civile fra Pompeo e Cesare, Metello-Scipione tenne le parti del primo e mostrossi sempre acerrimo nemico del secondo; fu uno de' luogotenenti di Pompeo. Dopo la sconfitta di Pompeo nella giornata di Farsalia, in cui Metello-Scipione avea il comando del centro dell' esercito, egli sciolse le vele verso l' Affrica dove trovò le legioni di Varo ed i soccorsi di Giuba re di Mauritania, ma non vi addusse i talenti d' un gran duce, però che di tutte le virtù militari degli avi suoi non avea che il coraggio di un soldato, ed alcuna conoscenza della tattica. Egli si trafisse con la propria spada dopo d' essere stato sconfitto nella giornata di Tapso in Affrica.

Scipione-Emiliano (Publio), detto l' *Affricano secondo*, o *il giovane*. Non apparteneva questo celebre Romano alla famiglia degli Scipioni se non che per adozione. Era figlio quartogenito di Paolo Emilio, vincitore di Perseo e conquistatore della Macedonia. Secondo l' uso delle grandi famiglie romane che scambiavano sovente fra esse gli eredi della loro gloria, Paolo Emilio, col mezzo dell' adozione, fece entrare questo suo figlio minore nella casa degli Scipioni ed assumerne il gran nome; per altro il teneva seco e lo educava alla guerra nella gloriosa campagna di Macedonia, a cui Emiliano assistè in età di diciassette anni. Finita la guerra di Macedonia Emiliano tornò a Roma per continuare i suoi studj. Suo padre affidò lui e suo fratello Fabio alle cure di Metrodoro, filosofo celebre cui avesngli mandato gli Ateniesi; ed alle lezioni di tale dotto maestro si aggiunsero quelle di Polibio, guerriero, uomo di stato e storico, il quale dopo che fu soggiogata la sua patria era stato mandato ostaggio a Roma con molti altri de' suoi connazionali. Racconta Polibio stesso che tale legame studioso pei figli di Paolo-Emilio incominciò da qualche libro prestato ad Emiliano, e dalle conferenze che fecer nascere le letture di essi. I due fratelli colpiti vivamente dalle gravi parole e dalla profonda scienza di Polibio, ottennero dal pretore che quest' illustre Greco non fosse mandato in una città municipale d' Italia siccome dovesno essere gli altri ostaggi Greci, e che potesse abitare Roma. D' allora in poi Polibio continuò a frequentare la casa di Paolo-Emilio, dando instruzioni e consigli ad ambo i fratelli con uno zelo d' amicizia che non avea nulla di quella dipendenza servile in cui caddero in appresso i Greci venuti a Roma sotto il patrocinio de' ricchi e de' grandi. Un giorno che usciva co' suoi allievi, avendo Fabio presa la strada del foro, restò solo con Emiliano, il quale gli disse con dolore ed arrossendo: « Perchè, Polibio, « allorchè sediamo ad una stessa mensa, « mio fratello ed io, tu indirizzi a lui « di preferenza tutte le tue domande e « risposte e ti dimentichi di me? Tu hai « dunque la stessa opinione di me, che « mi si dice essere sparsa per Roma. Mi « si tiene per ozioso ed indifferente e « come uomo che allontanasi assai dalle « abitudini e dall' attività Romana, e ciò « perchè non mi occupo di giurisprudenza, e dicesi che la famiglia di cui sono, « aspettava tutt'altro da me; il che molto « m' affligge ». Polibio stupefatto del discorso del giovane, rispose che la preferenza di cui lagnavasi, non era che un riguardo per l'età maggiore di Fabio. Approvò per altro l' ardore di Emiliano, gli promise le sue cure ed i suoi consigli, ed avvertendolo che avrebbe trovati molti maestri per guidarlo nello studio delle arti eleganti della Grecia, se gli offrì come un ajuto più utile e più raro ne' lavori più serj. Allora il giovane Scipione prendendo la mano di Polibio e stringendola con commozione gli disse: « Piacesse a Dio « che vedessi il giorno, in cui tu, lasciando tutto il resto, dessi a me ogni tuo « pensiero e vivessi meco. Allora mi crederei degno de' miei antenati e della « mia famiglia ». Così fu stretto il legame che per lunghi anni negli affari, nei campi e nella vita privata tenne congiunti Polibio e Scipione. Il primo effetto di sì nobile commercio fu d' inspirare ad Emiliano l' amore del lavoro, degli studj gravi e l' avversione pel lusso e pe' costumi licenziosi della gioventù romana. Mentre la conquista della Macedonia infettava Roma di vizj e di nuove seduzioni, l' amicizia del saggio Polibio purificava in Scipione anche le virtù dell' antica repubblica e dava loro alcun che di più

Digitized by Google

toccante, e più nobile. In mezzo all' avarizia che innata era in Roma, e frammischiavasi alla probità di Catone, come eccitava più tardi le rapine di Scauro, Scipione-Emiliano sorprese i suoi concittadini con un disinteresse fino allora sconosciuto. La madre del padre suo adottivo, Emilia, ch' era stata sposa di Scipione l' Affricano, morendo lasciò erede de' suoi immensi beni Emiliano, il quale, raccolta tale ricca successione, la diede a Lutazia sua madre la quale ripudiata da Paolo Emilio, vivea in uno stato mediocre. Altre liberalità del giovane Scipione furono celebrate in Roma fra le quali era quella di lasciare l' intera eredità dopo la morte di suo padre Paolo Emilio, a suo fratello Fabio che dovea dividerla con lui; e quando gli morì la madre Lutazia cui avea sì generosamente arrichita, non volle accettar la restituzion de' beni che ella aveva di lui; ma diede tutta la sua successione alle sue sorelle, che secondo la legge non dovevano aver nulla. Tali prove di disinteresse e di liberalità, e di costumi puri di Scipione l' avevano altamente collocato nella stima de' Romani; ma la gloria non poteva acquistarsi che per le armi. La guerra contro i Cantabri e gl' Iberi contrassegnata spesso da' rovesci de' Romani era da un mezzo secolo in poi la più ardua scuola della loro gioventù. Le milizie la temevano, e pochi generali aspiravano all' onore di comandarle. Da essa aveano altre volte incominciato la loro gloria Publio Cornelio e Cneo Cornelio Scipione che vi perirono e poi Scipione l' Affricano. Quarant' anni più tardi Scipione-Emiliano vi fu mandato con meno splendore ma in un pericolo quasi uguale. Ivi guerreggiò come tribuno sotto il console Manlio, e servì col suo coraggio a ravvivare la fiducia delle truppe e la fortuna della repubblica. In un certame singolare egli vinse un capo Ibero di una gigantesca statura, il quale erasi presentato a sfidare il più bravo de' campioni dell' esercito Romano. Ma sembrava che il destino avvicinasse Scipione-Emiliano all' Affrica. Il console Lucullo incaricollo di ottenere un soccorso d' elefanti dal re Massinissa alleato fedele de' Romani e nemico implacabile di Cartagine. Massinissa tormentava con provocazioni ed atti ostili essa città ancora debole pel terribile colpo che avrale recato la seconda guerra punica, ma ricca, infaticabile e sempre degna della gelosia e delle inquietudini di Roma. Scipione che indubitatamente partito era per l' Affrica col desiderio d' esplorare la situazione di Cartagine, ne giudicò da una prova sanguinosa. Al suo arrivo Massinissa ancor pieno di vigore sotto il peso di 80 anni schierava in battaglia i suoi Numidi per combattere l' esercito Cartaginese, comandato da Asdrubale. Scipione dall' alto d' una collina fu spettatore di quella giornata in cui Massinissa cominciò la distruzione di Cartagine. Egli diceva poscia più d'una volta, che, sebbene avesse veduto molti combattimenti, non avea provato mai tanto piacere quanto in quello, che infatti era l' unico in cui avesse veduto con agio e senza preoccupazione cento dieci mila uomini azzuffarsi e combattere; ed assomigliava il suo piacere a quello cui avea goduto Giove nel contemplare dalla cima del monte Ida una battaglia fra i Trojani ed i Greci. I Cartaginesi vinti chiesero la mediazione del giovane Romano. Eglino offerivano di cedere il territorio di *Emporium*, prima causa della guerra, e s' impegnavano di pagare un tributo a Massinissa; ma altre domande di quel re, e probabilmente la politica romana non permisero che si conchiudesse il trattato. Leggasi l' articolo Punico, e vedrassi quanti raggiri usarono i Romani per ridurre i Cartaginesi ad una nuova guerra, e quanti sacrifizj esigevano da quella infelice città, cui anelavano di veder distrutta, onde prolungare per qualche tempo ancora la precaria esistenza di lei; ma infine le ruppe la guerra che fu la terza e l' ultima punica. Importa quì d' indicare la parte gloriosa di Scipione-Emiliano in una guerra cominciata da' Romani con tanta astuzia e barbarie. Nella prima campagna Scipione militò col solo titolo di tribuno di legione; non ostante ciò si fe' distinguere fino d' allora fra tutti i duci ed il suo nome era egualmente temuto in Cartagine e popolare nel campo Romano. Ai commissarj del senato che andati erano a visitare l' esercito, egli era dinotato da ogni parte siccome quello che dovea terminare la guerra. Nella stessa epoca la morte di Massinissa privava i Romani di un alleato coraggioso e fedele. Scipione raccolse le ultime parole del moribondo re Numida, il quale l' incaricò della tutela de' suoi figlinoli e della divisione de' suoi stati fra loro (*V.* Massinissa). Verso la fine della seconda campagna in cui Scipione avea parimente servito qual tribuno sotto il console Lucio Calpurnio, egli recossi a Roma, per sollecitarvi il consolato. Non si parlava che di lui, del suo coraggio e del suo nome fatale a Cartagine. Scipione-Emiliano fu fatto con-

Digitized by Google

sole, benchè non avesse ancora l' età richiesta dalla legge, ed il popolo nel fervore della fiducia, gli diede l' Affrica per provincia, senza rimetterlo alla decisione della sorte fra lui e 'l suo collega, siccome era uso di fare. Essendogli lasciata la facoltà di eleggersi un luogotenente, egli scelse l'intimo amico suo Lelio, figlio di quel Lelio che fu l' amico, il commilitone e 'l luogotenente del grande Scipione il primo Affricano. Appena ebbe sbarcate le sue truppe su i lidi dell' Affrica, dovette rimbarcarsi per andare in soccorso di Mancino, luogotenente dell'ultimo console, le cui truppe erano state sorprese e bloccate da un esercito cartaginese. Egli vince, libera Mancino, unisce tutte le forze romane, le anima col vigore e con la severità della disciplina, e prepara contro Cartagine l' estreme e mortali offese. Pose egli il suo campo sovra una lingua di terra che univa il continente alla penisola su cui era situata la città di Cartagine, onde da quel lato tolse agli assediati ogni speranza di soccorso. Ma dalla parte del mare poteano ad essi pervenire le vettovaglie, imperocchè le triremi de' Romani non osavano avvicinarsi a tiro delle macchine belliche della città, che le avrebbero distrutte. Scipione tolse a' Cartaginesi quest' ultimo mezzo chiudendo la bocca del loro porto con un argine di pietra simile a quello cui Alessandro costrusse all' assedio di Tiro. Da principio tale lavoro sembrava insensato, ma progredì rapidamente, e fu presto terminato, benchè con fatiche indicibili. Per altro i Cartaginesi ne fecero uno più prodigioso ancora, inspirato loro dalla disperazione. Eglino non avean più vascelli, avendoli dovuti consegnare a' Romani prima della guerra; in quest' emergenza scavarono un nuovo porto e si costruirono una flotta, la quale apparì tutt'improvvisamente su quel mare che si voleva chiuder loro per sempre. Estremamente attoniti rimasero gli assediati al vedere uscire di mezzo alle dune cinquanta galee che si avanzavano in bell' ordine, pronte ad attaccar battaglia, ed a proteggere l' arrivo de' convogli. La flotta romana senza diffidenza, e che non s' aspettava nulla di simile, sarebbe stata sorpresa, e infallibilmente distratta, se i Cartaginesi l' avesser subito assalita; ma il destino fu pur anco in tale occasione infausto a Cartagine: la sua nuova flotta lasciò a'Romani il tempo di riaversi dallo stupore, e di prepararsi al combattimento; e quando, dopo tre giorni, s' azzuffò finalmente, nonostante il coraggio e la perizia dei Cartaginesi nelle cose di mare, fu sconfitta. Dopo di ciò Scipione padrone di tutto il porto, s' impadronì di un' altura che difendeva tale parte della città, e vi collocò degli arcieri, i quali riuscivano micidiali agli assediati. Sopravvenuto l' inverno che sospendeva la violenza dell' assidione, Scipione, voltò i suoi sforzi contro agli alleati che ancora rimanevano a'Cartaginesi; e vincitore in ogni luogo, nella susseguente primavera egli assalì l' ultimo recinto della città e la cittadella, in cui eransi ritirati i soldati e gli abitanti. Fu d'uopo avvicinarvisi per istrade anguste, e di esse le case fortificate furono il teatro d' una viva resistenza, e d' una carnificina orribile prolungata per sei giorni; infine il settimo gli assediati domandaron salva la vita, il che Scipione promise, tranne a' disertori ed agli esuli romani che vi si erano rifuggiti (*V.* Cartagine, Asdrubale, e Punico). Caduta Cartagine, Scipione, di ritorno a Roma, fu onorato del trionfo, e proprio si fece il soprannome di Affricano ch' ei già portava per diritto di adozione nella famiglia degli Scipioni. Circa due anni dopo la fine della terza guerra punica fu inviato con due altri illustri Romani come ambasciatore della repubblica presso a Tolomeo re d' Egitto; e reduce da quella missione fu insignito della dignità di Censore, ch' era l' ultimo termine degli onori pubblici. Egli esercitò tale grande magistratura con una severità che diventava più rara ogni giorno, e in che ei fu male secondato dalla debolezza del suo collega Calpurnio. Prima di uscire della censura, Emiliano celebrò la solita cerimonia della chiusura del lustro, nella quale occasione, avendo l' araldo letto ad alta voce nel rituale antico la preghiera d'uso per domandare agli dei di render la fortuna romana più prosperosa e più grande, Scipione esclamò: « Ella è abbastanza « prospera e grande; domandiamo agli dei « di conservarla sempre tale qual è senza « che si pregiudichi ». Il proposto cambiamento fu scritto su i registri pubblici, e la formola restò in appresso quale Scipione l'avea pronunziata. Le guerre faticose de' Romani nell'Iberia, e l'eroica resistenza di esso popolo richiamarono Scipione Emiliano sul primo teatro della sua gloria. Fu eletto console una seconda volta, e ottenne per sua provincia la Spagna. Rinfrancar volevasi l'oste romana umiliata dalle sconfitte e corrotta dal lusso e dalla negligenza dei duci. La corruzione avea già fatti progressi sì grandi che le legioni romane somigliavano ad un campo asiatico. Scipione

Digitized by Google

ristabilì gli antichi costumi, l'antica severità, ed affaticò o piuttosto indurò le truppe con lavori eccessivi. Non si limitò ad allontanare dalle tende romane ogni vestigio di mollezza; obbligò anche i soldati a scavar fossi ed alzar palificate e mura, cui fe' dirupare poscia, per farli laboriosamente ricostruire. Da tale ardua scuola Scipione Emiliano condusse infine il suo esercito all' assedio di Numanzia, la città più forte della confederazione ibera, repubblica bellicosa e feroce, contro la quale egli credeva di aver bisogno d' un sì grande sforzo. Nonostante evitò ogni conflitto campale con que' formidabili nemici, e contentandosi di vincere isolatamente gli alleati di Numanzia, rifiutò diverse fiate l' occasione di una battaglia generale. Per lo stesso spirito di prudenza militare, in vece di assalire vigorosamente Numanzia, la circondò da ogni banda coi suoi lavori, e sviando il fiume che traversava la città, la rinchiuse interamente con un nuovo muro fiancheggiato di torri. In quanto all' assedio, ed all' espugnazione di questa celebre città veggasi NUMANZIA. Ella oppose una più forte resistenza che non fece Cartagine; cadde l' anno di Roma 620, e quando Scipione vi entrò, non vi trovò che ceneri e rovine. Scipione in premio di aver posto termine alla desolante guerra della Spagna, ritornato che fu a Roma, trionfò e ricevè il soprannome di Numantino, cui egli aggiunse a quello già meritatosi di Affricano. Questo grand' uomo perdè presto la sua popolarità acquistata per le sue gesta; ed il popolo cominciò ad odiarlo perchè si mostrava partigiano dell' aristocrazia ed approvava altamente la uccisione di Tiberio Gracco, che però era stato suo cognato, fratello di sua moglie Sempronia. Durante i tumulti nati per cagion delle leggi proposte da Cajo Gracco: leggi tutte a favore del popolo, il senato, ed il partito aristocratico parlavano di eleggere un dittatore nella persona di Scipione Emiliano onde porre un termine a quelle dissensioni intestine; e quantunque tale sovrana magistratura non potesse riuscir dannosa per la repubblica nelle mani di un uomo virtuoso qual era Scipione, pure i tribuni della plebe, ed in ispecie Cajo Gracco, miser tutto in opera per impedire che non gli venisse conferita. Era già stabilito il giorno per compiere il divisamento del senato, quando con grande stupore di tutti, Scipione fu trovato morto nel suo letto, e si sparse voce che si scorgevan tracce di violenza sul suo corpo, il che fe' credere che fosse stato ucciso; e furon creduti rei del delitto i tribuni Papinio, Carbone, Cajo Gracco e Fulvio Flacco, e complice loro Sempronia moglie di lui, e sorella di Gracco; ma il favore cui godevan presso il popolo quei personaggi, impedì che si facessero indagini su i perpetratori di quella nefanda azione. Queste cose accaddero l'anno di Roma 624 (128 an. av. l'era volgare).

SCIP—IRE, —ITÀGGINE, —ITAMÉNTE, —ITÉZZA. *V.* SCIP—ITÒ.

SCIP—ITO. add. Senza sapore, sciocco. L. *Insipidus, insulsus.* §. P. met. vale Scimunito, senza senno, sciocco. L. *Insipiens, desipiens.* —IRE. v. neut. Divenire scipito, scipidire, perdere del proprio sapore. L. *Insipidum fieri.* —ITÀGGINE, —ITÉZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è scipito, sciocchezza. L. *Insuavitas.* —ITAMÉNTE. avv. Insipidamente; e per met. Sciocamente. L. *Insulse, insipienter.*

SCIPSILÀR. geog. Città della Turchia europea, in Romelia, nel sangiaccato di Gallipoli.

SCIRA. geog. Città forte dell' Indostan.

SCIRA, o SCIRÀDE. mitol. Soprannome di Pallade o Minerva, che ella prendeva da un tempio innalzatole sul Falero, uno dei porti dell' Attica, da un indovino di Dodona, chiamato *Sciro* o *Sciros*. Essendo costui perito nella battaglia cui gli Eleusini sostennero contro Ercteo re d' Atene, fu da essi sepolto in un borgo del loro territorio, sul margine d' un ruscello, e da quel tempo in poi il ruscello e 'l borgo presero il nome di *Sciro*, o *Sciros*. Dal medesimo Sciro trassero il nome una pianura dell' Attica ed un fiume su i confini della Megaride, perchè fu in quelle vicinanze sepolto.

SCIRA. geog. ant. Fiume o Torrente di Grecia, nella Laconia, che si perdeva nel golfo di Laconia. Vuolsi che fosse così chiamato da Achille, dopo che questi, partito dall' isola di Sciros per venire a sposare Ermione, sbarcò felicemente alla foce di esso fiume. Vedevasi quivi a' tempi di Pausania un antico tempio d'Apollo, ed un' ara di Giove.

SCIRÀDE. Lo s. e. Scira. (mitol.)

SCIRAZ, o SCHIRAZ. geog. Città di Persia, capoluogo del Farsistan, situata in una delle più ubertose valli del regno; è residenza del principe governatore della provincia. Sciraz è la terza città di Persia ed una delle primarie metropoli di religione mussulmana. Contiene 30 moschee, parecchi bei mausolei eretti ad onore de' Santoni mussulmani, 14 bazari, che hanno fama de' più belli del regno e 26 bagni pubblici. Sciraz fu fondata l' anno 336 del-

Digitized by Google

l'egira (914 di G. C.), e divenne presto celebre per le scienze orientali che in essa coltivavansi. Ivi ebbero i natali i poeti *Saadi* e *Hafez*. Molto ebbe questa città a soffrire dalle rivoluzioni che negli ultimi secoli agitarono la Persia, e le rovine ond' è coperta ne sono una trista testimonianza.

**Sciàr. v. a. Sapere.

Sciàr. v. neut. Uscire.

Sciàr. n. f. pl. T. d' antiq. Feste celebrate in Atene, ed eran le stesse che quelle chiamate Sciroforie. *V.*

Sciàri. n. di naz. ant. Popoli della Sarmazia europea, il cui territorio è oggi rappresentato da una parte della Carlandia.

Sciàri. mitol. I Solimi, popoli che abitavano il monte Tauro, così chiamavano tre dei primarj loro Dei: Arsalo, Drio e Trosobio, perchè le loro statue erano formate di un cotal gesso che chiamavasi *Skiros*.

Sciàta. Lo s. c. Scira. §. —. Soprannome di Deidamia figlia di Licomede re di Sciros.

Sciàtico. add. Di Sciro, isola dell'Arcipelago.

Sciatignàta. n. f. Lo s. c. Scigrignata.

Sciàtto—a, e Sciatto—a. s. f. L. *Fistula syrinx*. T. med. e chir. Strumento che si fa penetrare nell' uretra e nella vescica tanto per distruggere gli ostacoli che si oppongono al libero scolo dell' orina, come per esaminare la cavità di questi organi, come altresì all' oggetto di servire di guida alle lame taglienti con le quali si dividono. È un tubo o cannella rotonda, liscia, eguale per tutto, e concava a similitudine d' una penna, che s'introduce dentro la vescica per cavar fuori l' orina o per venire in chiaro se in essa vescica vi sieno calcoli, o altro impedimento. Fra le sciringhe le une sono metalliche, solide e non flessibili; altre son fatte con istoffa di seta, o con tela finissima, tuffata in sostanza emplastica, e modellata sopra d'un animella. Queste risultano mediocremente molli e pieghevoli. —àre. v. a. Introdurre altrui la sciringa nella vescica.

Sciatòre. s. m. T. de' litotomi. Strumento appropriato all' operazione del taglio della pietra. Le sue parti sono: Capo, becco, anelli e scanalatura.

Sciàto—otomìa. n. f. T. chir. Operazione del taglio della fistola. —òtomo. s. m. Specie di coltello composto a guisa di falce che serviva per lo passato ad operare di fistola all' ano, ma a cui i moderni rinunciarono per intero; era uno stiletto inflessibile, recato sull' estremità d' un bistorino, curvo, tagliente nella sua concavità. Oggidì non si adopra più che un bistorino ordinario.

*Sciàtti. n. m. pl. d' antiq. L. *Saitites*. (Dal gr. *Sciros* sciro, città d' Arcadia.) Coorte dell' esercito spartano composta di 600 Arcadi scelti, che stava intorno al re; nelle battaglie era un corpo di riserva che decideva spessissimo della vittoria.

Sciàtti. n. di naz. Popoli del Peloponneso in Laconia, e nella Sciritide, regione che secondo Tucidide era limitrofa del territorio di Farrasio.

Sciàto. s. m. Lo s. c. Callosità.

Sciàto. stor. eroica. Profeta e indovino di Dodona che edificò un tempio a Minerva Sciria.

Sciàto. geog. ant. Borgo dell' Attica alla foce del Cefiso, così chiamato dacchè fuvvi sepolto Sciro, indovino di Dodona, morto nella battaglia cui dettero gli Eleusini agli Ateniesi. Vicino a questo borgo vedeasi anche la tomba di Cefisodoro, coraggioso Ateniese, il quale essendo arconte, e vedendo la patria in pericolo di essere oppressa da Perseo re di Macedonia, operò una lega fra gli Ateniesi, Attalo re de' Misii, Tolomeo re d' Egitto, gli Etolj, i Rodiani ed i Cretesi. Ma non andando le cose prosperamente, com' egli avrebbe bramato, imperocchè i soccorsi giungevan troppo tardi, Cefisidoro recossi a Roma, espose quivi le gravezze della sua patria, e gli ambiziosi disegni di Perseo, e porse così un pretesto di beneficio all' ambizione dei Romani, i quali spedirono in Grecia Paolo-Emilio, che sconfisse i Macedoni, fece Perseo prigione, e dichiarò la Macedonia provincia romana.

Sciro. geog. ant. L. *Sciros*. Isola del mare Egeo, ed una delle Cicladi, abitata da principio dai Pelasgi e da' Carii. In essa Teseo, esiliato da Atene, morì e fu sepolto. Quivi regnava Licomede padre di Deidamia, alla cui corte, per voler di Tetide, si nascose Achille in abito di donzella. Pallade era la protettrice dell' isola di *Sciros*, e vi avea un magnifico tempio sulla riva del mare. §. —. geog. mod. Isola dell' Arcipelago, al or. di quella di Negroponte. È lunga diciotto miglia e larga sette; contiene un borgo dello stesso nome, in cui risiede un vescovo greco.

Sciroccàle. *V.* Scirocc—o.

Sciròcc—o, —àle. Lo s. c. Scilocc—o, —ale.

Sciròpoli. *V.* Sciro—oforie.

*Sciro—oròrie. n. f. T. d' antiq. L. *Scirophoria*. (Dal gr. *Sciros* calce, o gesso con cui era fatta la statua, che Teseo, tornato vincitore da Creta, dedicò a Minerva; e da *Sciron* ombrella, e *pherò* io porto.) Solenne festa a' 12 di Sciroforione, dodicesimo mese

attico (maggio), nella quale sotto baldacchini portavansi dagli Ateniesi le statue degli dei, quelle singolarmente di Minerva e di Apollo, nella quale occasione si formavano capannette di frasche. —ÒFORI. n. car m. pl. Nome di quelli che nelle feste dette Sciroforie portavano le statue di Minerva e di Apollo.

SCIROFORIÓNE. n. m. Nome del dodicesimo mese attico, nel dodicesimo giorno del quale si celebravano le Sciroforie.

SCIRÓNE. n. m. T. d' antiq. Vento dell' Attica spirante dagli scogli scironei, a cui si facevan voti per essere preservati da' guasti che esso vento recava.

SCIRÓNE. Nome prop. gr. di uomo, e vale Asprezza. §. —. stor. eroica. Figliuolo di Pilas il Megarese. Sposò la figlia di Pandione, e disputò a Niso il trono di Megara. Eaco decise che Niso sarebbe stato re, e Scirone Polimarca. §. —. Famoso ladrone che devastava l'Attica. Non contento di spogliare i viaggiatori che cadevano in suo potere, gli strascinava sopra una rupe da cui precipitavali in mare. Teseo l' uccise, e ne bruciò le ossa sacrificandole a Giove. Ovidio dice che Teseo, anzichè bruciarlo, il gittò in mare, e che le ossa di lui furon cangiate in iscogli, i quali presero il nome di Scogli Scironei (*Scironides Petræ*). Da questi scogli spirava il terribile vento chiamato Scirone.

SCIRÓNE (Via di). geog. ant. Pubblica via in Grecia che cominciava dall'istmo di Corinto fino a Megara, e conduceva nell'Attica, donde pure dirigevasi verso il Peloponneso. Era da principio assai stretta, fatta pel solo comodo de' pedoni; ma sotto l' impero di Adriano fu allargata per disposizione di esso imperatore, in modo che vi poteau passare due carri di fronte. In un luogo dove quella via faceva un gomito, era attorniata da grandi rupi famose per le crudeltà commessevi da Scirone, e per la morte d' Ino, che si precipitò da una di esse. *V.* INO, MELICERTA e PALEMONE.

SCIRONÌI (Scogli). geog. ant. (*V.* gli articoli precedenti.) Questi scogli erano situati all' estremità occidentale della Megaride presso l' istmo, sulla riva del golfo Saronico. Vicino ad essi, oltre la rocca *Moluris* da cui precipitossi Ino con suo figlio Melicerta, vedevasi pure la tomba di Euristeo re d' Argo, che ivi fu ucciso e seppellito da' figli d' Ercole.

SCIROPP—ÀRE, —ÉTTO. *V.* SCIROPP—O.

SCIRÒPP—O, SCITÒPP—O, e SIRÒPP—O. s. m. T. farm. L. *Syrupus*. Preparazione officinale liquida, ma di consistenza viscosa, che ha per iscopo di conservare, mediante lo zucchero, un fluido carico o naturalmente, o mediante diverse manipolazioni preventive, di principj fissi o volatili che vi stanno in soluzione. Si distinguono gli Sciroppi giusta il numero di sostanze che contengono, in semplici ed in composti; oppure a norma delle proprietà medicinali che posseggono o che sono loro attribuite, in purgativi e non purgativi, od alteranti; si dividono eziandio secondo la maniera di prepararli in sciroppi per soluzione, sciroppi per cozione, e per soluzione e cozione ad un tempo. Goderono gli sciroppi per molto tempo di grandissima riputazione in medicina; ma oggidì sono assai meno adoperati di quanto si faceva nel passato; si possono in ogni caso sostituire con la infusione o il decotto edulcorato della sostanza che ne forma la base, e tal metodo riesce preferibile da che la preparazione del maggior numero degli sciroppi essendo passata dalle mani del farmacista in quelle d' infiniti artieri, non si può quindi mai essere sicuri che sieno bene confezionati. §. Sciroppo rosato, vale Sciroppo fatto con infusione di rose. §. Sciroppo acetoso; Preparato coll' aceto. §. — ANTISCORBÙTICO; preparato colle foglie di coclearia, di beccalunga e di nasturzio acquatico, radice di rafano salvatico, arance amare, cannella e vino bianco. §. — CALIBEÀTO; soluzione gommosa e zuccherata del zolfato di ferro. §. — CHERMISÌNO; composto di cocciniglia, sal di tartaro, acqua di rose, di scorza di cedrato, di cannella, allume e zucchero. §. — D' ERISAMO; composto fatto coll' orzo, uva, liquirizia, boraggine, cicoria, erisamo, radice d' enula, di tussilaggine, cime di rosmarino e di stecade, fiori di viola e di buglossa. §. — DI MÀSTICE; preparato con infusione di mastice, di noce moscata ed alcool. §. — DI TESTÙGGINE; fatto colla carne di testuggine terrestre, gamberi, orzo, datteri, uva di Damasco, liquirizia, sebesti, giuggioli, pinocchi dolci, pistacchi, cacao, semi di popone, di cocomero e di zucca, lattuga, malva, papavero bianco ec. §. — DI VIPERE; preparato con vipere, cina, salsapariglia, sandalo citrino, cannella, cardamomo minore, legno d' aloè, vino bianco, ed acqua di fiori d'arancio. §. — EMÉTICO; vino bianco che s' inzuccchera dopo d' avervi fatto digerire vetro d' antimonio. §. — MAGISTRÀLE ASTRINGÈNTE; composto di rabarbaro, sandalo, citrino, cannella, mirobolani citrini, piantaggine, rose rosse, balausti, sugo di ribes, sugo di berberi ed

Digitized by Google

sequa di rose. §. Pillola di gallina, e sciroppo di cantina. *V.* Pillola. §. Sciroppo che dispiace, figur. vale Disgusto, tribolazione. —àre. v. a. Dar gli sciroppi. §. P. met. vale Careggiare, raddolcire. —étto. s. m. Dim. di Sciroppo.

Sciro Pulo. geog. Isoletta dell' Arcipelago, che fa parte delle Sporadi settentrionali, tra le isole di Sciro e di Negroponte.

Sciro. s. m. Lo s. c. Giunco; ed è un genere di piante della triandria monoginia, e della famiglia de' ciperi che nascono presso le acque; la più importante è lo scirpo de' laghi, con cui si fanno panieri; la base de' suoi teneri getti è buona a mangiarsi. Gli antichi si facevano di questa sorta di giunco de' berretti, delle stoje, e persino delle vele pe' navigli; e della parte interna, ch' è una specie di midolla, facevano stoppini per le faci che si portavano ne' funerali.

Sciàpula. s. f. Sorta d' uva.

Sciro—o. n. m. T. chir. L. *Scirrhus*. Questo vocabolo adoperato da Galeno ad indicare lo stato di una parte accresciuta di volume, dura ed indolente, serviva poi ad esprimere qualunque tumore duro, mobile, circoscritto, eguale, resistente, poco o nulla doloroso al tatto, privo di elasticità, senza cambiamento di colore nella pelle, nato su i testicoli, nelle mammelle, nelle glandule linfatiche, nella matrice, nelle ovaje, sull' occhio, sulla lingua, sulla verga, sulla estremità inferiore dell' intestino retto, nel piloro, nel cieco, nel fegato, nella milza. Questo malore non attacca le donne se non dopo il trigesimo anno; comparisce per solito dai 40 ai 50, e termina spesso col cancro, diventando doloroso e bernoccoluto specialmente in conseguenza d'applicazioni irritanti praticate sul tessuto infiammato. Si consideravano come cause dello scirro, le contusioni, la soppressione delle emorroidi, de' mestrui e della leucorrea, delle suppurazioni spettanti ad ulceri antiche, del *virus* venereo, erpetico, psorico, scrofoloso, gottoso; il soggiorno d' atmosfera umida e fredda; la mancanza d' esercizio, il cattivo nutrimento, i dispiaceri e una disposizione ereditaria. —óso. add. T. chir. Appartenente a scirro, tutto ciò che è relativo allo scirro, che ha dello scirro.

*Sciro. s. m. T. di st. nat. L. *Scirrhus*. (Dal gr. *Scirrhos* scirro, tumore duro.) Genere d'animali della classe delle *Aracnidee*, dell' ordine delle *Tracheannee*, della famiglia delle *Oletree*, e della tribù delle *Acaridee*, stabilito da *Hermann*, così denominandoli dalla forma del loro corpo che rassomiglia un piccolo tumore di colore ordinariamente rosso di sangue.

*Sciroblefaróngo. n. m. T. chir. L. *Scirrhoblepharonchos*. (Dal gr. *Scirrhos* scirro, *blepharon* palpebra, e *oncos* tumore.) Indurimento scirroso delle palpebre.

*Sciroblefaròsi. n. f. T. chir. L. *Scirroblepharosis*. (Dal gr. *Scirrhos* scirro, e *blepharon* palpebra). Degenerazione scirrosa della palpebra.

*Sciroccèle. n. f. T. chir. L. *Scirrhocele*. (Dal gr. *Scirrhos* scirro, e *cèlè* tumore.) Scirro de' testicoli.

Sciròfori. *V.* Sciro—oforie.

Sciro—ofòrie, —òfori. Lo s. c. Scir—oforie, —oforì.

*Sciroftalmìa. Lo s. c. Scirrottalmia.

*Sciroga stria. n. f. T. chir. L. *Scirrhogastria*. (Dal gr. *Scirrhos* scirro, e *gastèr* ventre.) Degenerazione scirrosa del ventricolo; undecimo genere delle gastrosi; prima famiglia della nosologia naturale di *Alibert*.

*Sciroma. Lo s. c. Scirrosi.

*Sciroosàrca. n. f. T. med. L. *Scirrhosarca*. (Dal gr. *Scirrhos* scirro, e *sarx* carne.) Indurimento del tessuto cellulare.

*Scirosi. n. f. Sciroma. n. m. L. *Scirrhosis*. (Dal gr. *Scirrhos* scirro.) Degenerazione di qualsiasi parte organica in uno scirro: è tumore livido, effetto di forte e prolungata infiammazione.

Sciróso. *V.* Sciro—o.

*Sciroftalmìa, o Sciroftalmìa. Lo s. c. Sclerottalmia.

*Sciste. s. f. T. entomol. L. *Scirtes*. (Dal gr. *Scirtaò* io salterello.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Serricorni*, e della tribù de' *Cebrioniti*, stabilito da *Illiger* a spese del genere *Crysomela* di Linneo, i quali desumono cotal nome dalle loro zampe posteriori proprie al salto.

Scirtònium. geog. ant. Città di Grecia nell' Arcadia.

Sciruan, o Schiruan. geog. Nome di una provincia della Russia asiatica, su i confini della Persia. Essa è lunga 240 miglia, e 150 miglia larga, ma non conta che 120,000 abitanti.

Sciscere. Antico verbo della lingua latina, che significava lo s. c. *Statuere*; da esso verbo derivavano i vocaboli *Scita plebis*, e *plebiscitum*. *V.* Plebiscito.

Sciscciàno. geog. Comune del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, nel distr. di Nola. Conta 1200 abitanti.

*Scisma—a. n. m. T. eccles. L. *Schisma*. (Dal gr. *Schizò* io scindo). Divisione in

Digitized by Google

genere; ed in particolare Diversità d' opinioni fra popoli della medesima religione; separazione dal comun corpo, e dalla comunione di una qualche religione. §. Scisma, dicesi propriamente lo Scioglimento dal vincolo ecclesiastico, salva l' unità della fede; in ciò diverso dall'*Eresia*, che discorda dalla fede cattolica. Ma quando lo Scisma è universale, quando cioè apertamente si rifiuta al Sommo Pontefice, capo supremo della Chiesa, ed ai vescovi suoi aderenti, la soggezione e l' ubbidienza, secondo il giuscanonico, non può sussistere senza *Eresia*. §. Nell'Iconologia si rappresenta lo Scisma siccome la Discordia in sozza sembianza cogli occhi infiammati, colla bocca spumante, e scuotendo in aria una face ardente, simbolo del fuoco della discordia ch'ei vuole accendere in ogni cuore. §. Scisma, per Qualunque divisione, separazione o discordia. L. *Dissidium*, *discidium*. —ÀTICO. add. Che promuove scisma, che è nello scisma, che si separa per iscisma dal comun corpo. L. *Scismaticus*. §. Scismatici; Così son detti Coloro che sono incorsi, od aderiscono ad uno scisma, i quali vanno soggetti alle pene stesse che gli eretici. §. Scismatico, vale anche Brigoso. L. *Seditiosus*, *fastidiosus*.

SCISSILE. add. Che si fende in lamine irregolari, ed è agg. d' una specie d' allume. L. *Schiston*.

SCISSIÓNE. *V.* SCISS—O.

**SCISS—O. add. (dal verbo *Scindere*) Separato, diviso. L. *Scissus*. **—IÓNE. n. sst. Divisione, separazione. L. *Scissio*. **—ÙRA. n. sst. v. Fessura, il fendere. L. *Scissura*. §. Dicesi anche per Discordia, dissensione, divisione. §. —. T. anat. Nome dato dagli anatomici a qualunque infossatura, ad ogni fessura di qualsivoglia organo che dà passaggio a' vasi od a' nervi. § — DEL FÉGATO; Solco orizzontale di quel viscere.

SCISSOR. n. car. m. Così chiamavasi appo i Romani uno schiavo incaricato di tagliare le carni e di presentarle a' convitati all' intorno della mensa.

SCISSÙRA. *V.* SCISSO.

SCISTÒVA. geog. Città della Turchia europea, nella Bulgaria, situata in una bella pianura presso al Danubio Ivi nel 1790 fu tenuto un congresso per regolare gl' interessi dell' Austria colla Porta Ottomanna; ivi ancora, l' anno susseguente fu sottoscritta la pace tra l' imperatore Leopoldo II ed il Sultano.

SCITA. add. m. e f. Della Scizia, e degli Sciti.

SCITA, o SCITÌTE. mitol. Figliuolo di Ercole, o secondo taluni di Giove e di una donna che dalla metà del corpo in giù era serpente, chiamata Echidna. Vuolsi che questo Scita fosse il primo re degli Sciti, e che questi da lui avesser preso il nome.

*SCÌTALA. s. f. T. stor. L. *Scitala*. (Dal gr. *Scytos* cuojo, pelle). Bianca membrana, o pergamena su cui il governo spartano soleva scrivere a' suoi duci d' esercito ed a' suoi ambasciatori presso gli altri stati della Grecia, gli ordini della repubblica, a' quali ordini essi doveano obbedire sotto pena della vita. §. —. Significava anche Lettera scritta in cifre misteriose. §. —. T. meccan. Manico che esce fuori dell' asse, a leva per volgere e maneggiare una macchina.

*SCÌTALA. s. f. T. di st. nat. L. *Scytala*. (Dal gr. *Scitalé* clava.) Genere di rettili della famiglia de' Serpenti, della divisione de' *Venefici*, stabilito da *Latreille* con alcune specie del genere *Boa* di Linneo, e così denominati dalla serie di strisce trasversali di cui sono guarniti sotto il corpo e sotto la coda.

SCÌTALE. s. m. L. *Scytalum*. (Dal gr. *Scytalé* clava.) Bastone o pezzo di legno cilindrico al quale bisognava porre qualunque pergamena scritta per poterla leggere, ed era in uso presso i Lacedemoni. Questo popolo volendo impedire che si scoprissero gli ordini che essi inviavano per iscritto ai loro duci d' esercito, immaginarono di formare due rotoli di legno di una lunghezza e d' una grossezza eguale, lavorati al tornio per renderli di perfetta rotondità; i magistrati detti Efori ne conservavano uno, e l' altro si dava al duce d' esercito che marciava contro il nemico. Ogni qual volta che questi supremi magistrati volevano inviar degli ordini segreti, perchè non potesser esser scoperti, in caso venissero intercettati, prendevano una lista di pergamena stretta e lunga, e l' attorcigliavano con tutta esattezza attorno allo scitale. Vi scrivevano le loro intenzioni, le quali fino a tanto che la pergamena era appiccata al rotolo, si leggevano perfettamente, ma quando si svolgeva la carta dallo scitale la scrittura compariva interrotta, e non vi si trovava alcuna concatenazione di parole. Non eravi che il solo duce che potesse scorgerne il filo ed il senso, adattando la pergamena sul suo scitale, e ponendola nella stessa disposizione in cui era stata messa dagli Efori.

*SCITÀLIA. s. f. T. bot. Così ha chiamato *Gaertner* un genere di piante, noto col nome di *Euforia* di Linneo, a cagione dei

Digitized by Google

loro frutti; la cui scorza è seminata di tubercoli scudiformi.

*Scitalismo. n. m. T. d' antiq. L. *Scytalismos*. (Dal gr. *Scitalé* clava.) Così Diodoro Siculo chiamò il misfatto dei demagoghi d'Argo tanto funesto alla repubblica, privandola di 1600 ottimati, che per disperazione parte s' uccisero da sè stessi, e parte furono dal popolo ingannato trucidati, sebbene gli stessi demagoghi cadessero poi anch'essi vittima della propria loro perfidia.

Scitalosagittipeltìgero. n. car. Soprannome di Ercole, per indicare le armi di cui quel Semideo era armato, cioè *Scitalo* clava, *Sagitta* freccia, e *pelta* scudo.

Scitaminèe. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante monocotiledoni cogli stami epigini; hanno sei stami, il frutto triloculare, con molti semi, albume farinoso; è formata dal solo genere *Musa*.

Sciti. n. di naz. ant. Popoli numerosi sparsi nelle parti settentrionali dell' Europa e dell' Asia, dalle sorgenti dell' Indo fino al Boristene, al settentrione della Sogdiana, del mar Caspio e del Ponto-Eussino. Gli antichi comprendevano sotto il nome di Sciti i popoli che oggidì noi chiamiamo Tatari, o come dicesi volgarmente Tartari. La prima loro dimora fu sulle sponde dell' Araxe, fiume d' Armenia, ov' è opinione che si stabilissero i quattro figli di *Jafet*, Magog, Mosoch e Tubal e Ross (dal nome di quest' ultimo deriva quello d'Arasse, e sembra trovare eziandio la derivazione de' nomi di Moscoviti e di Russi ne' nomi de' due capi Mosoch e Ross). I popoli usciti da questi quattro capi si sparsero intorno a' rami del monte Tauro, che vanno a congiungersi al Caucaso, ma non potendo distendersi verso il mezzodì ove incontravano nazioni potenti e numerose, attraversarono le gole del Caucaso e sboccarono verso settentrione dove trovarono vaste pianure ed il campo libero. Moltiplicati all' infinito, occuparono gli Sciti il Norte dell' Europa e dell' Asia formando come un mondo separato, donde uscirono in diversi tempi genti numerosissime. Trovavansi stabiliti sulla costa del Ponto-Eussino, intorno alle bocche del Boristene e del Danubio. In Asia senza abbandonare i due fianchi del Caucaso, gli Sciti dalle sponde del mar Caspio sino a quelle del mar glaciale, e verso l'oriente, non furon limitati se non che dal paese de' Seri. Fra tutti gli scrittori dell' antichità Erodoto è quegli che più diffusamente ha scritto intorno agli Sciti, ma i suoi racconti sull'origine loro, sulla derivazione del loro nome, sul loro governo e su i loro usi e costumi, sono sì pieni di favole, d' incongruenze e di sconnessioni che nulla se ne può trarre di certo. Egli divide gli Sciti in *Aucati*, *Catiari*, *Traspii*, *Paraliti* e *Scolati*, senza però indicare l'origine di tali nomi. Sono gli Sciti genericamente divisi in Europei ed in Asiatici, e suddivisi 1° in *Agricoli*, o *Boristeniti*, o *Olbiopoliti*, che abitavano fra il Boristene ed il Panticape, una estensione di tre giorni di cammino verso l'oriente, e dalla parte del Norte una regione che, rimontando il Boristene avea l'estensione di undici giorni di navigazione. Furon creduti d'origine greca, e chiamavansi Agricoli perchè coltivavan la terra. Sembra che questi Sciti fossero in Europa; imperocchè fra i fiumi del lor paese trovasi notato l' *Hypanis* ch' è il Bog nella Volinia, parte della Russia Europea. 2° In *Aroteri* o *Aratori*, che abitavano al disopra degli *Alazoni*, il lor paese era bagnato dai fiumi *Tyras* ed *Hypanis*; laonde può credersi che questi Sciti abitassero la Podolia nella Russia europea. 3° In *Nomadi*, che abitavano oltre il Panticape, all'oriente degli Agricoli; il loro paese fino al fiume Gerro era di quattordici giorni di cammino. 4° In *Jazigi*, che occupavano il paese a settentrione del Ponto Eussino; erano assai numerosi e si suddividevano in Jazigi, Basilii o Reali, che abitavano le sponde del *Tyras* (Nieper) in Jazigi *Metanastes* o trapiantati, più verso l' occidente, ed in Jazigi *Meoti* verso la palude Meotide. 5° In *Amirgioni*, popoli così detti perchè abitavano una pianura chiamata *Amyrgium*, che apparteneva al paese de' Saci (*V.* questo nome) essi erano Sciti asiatici. 6° In *Aucati*, che abitavano alla sorgente dell' *Hypanis*, nell' odierna *Ukrania*. 7° In *Borani*, ch' erano una parte degli Sciti Jazigi, che abitavano nelle montagne dell' antico regno di Ponto, all' ostro di *Trapezus* (oggi Trebisonda). 8° In *Basilii* o Reali, formavano questi una nazione numerosa che abitava di là dal fiume Gerro, e si estendeva verso mezzo-giorno fino alla Taurica, e verso l' oriente fino alla palude Meotide, ed anche fino al Tanai; essendo essi i più valorosi ed i più potenti fra i popoli Sciti, riguardavano gli altri come da loro dipendenti. Gli Sciti per la loro situazione geografica, pel rigido loro clima, pe' loro deserti, e pe' loro gran fiumi erano formidabili, pronti sempre ad invadere delle regioni più felici, e sicuri dal canto loro da qualunque invasione, conservarono per lungo tempo

la loro indipendenza. Gli Sciti adoravano i principali dei de' Greci, cioè Vesta, Giove, la Terra, Apollo, Venere, Marte ed Ercole; e gli Sciti Reali veneravano in oltre Nettuno. Nel loro linguaggio Vesta chiamavasi *Tabiti*, Giove *Papeo*, la Terra *Apia*, Apollo *Oetosiros*, Venere *Artimpasa*, e Nettuno *Tamimasadas*. Costumi semplici e virtuosi aveano gli Sciti, ed erano giusti e retti; eglino, sobrj oltremodo, non viveano che di miele e di latte, non avendo altre abitazioni che tende, nè altre vesti che le pelli delle bestie da essi uccise nella caccia. Ignorando leggi ed arti l' unica loro occupazione era la caccia, e la guerra. Quantunque fosser più bramosi di difendere la propria libertà che di attentare all'altrui, pure aveau sempre numerosi eserciti in piede ne' quali comparivano anche le donne, bellicose per natura e per educazione. Usavano di togliere la mano destra a' prigionieri che facevano in guerra. Erodoto nomina molti re che secondo lui governavano gli Sciti. Uno di que' monarchi per nome Scile o Scilete eccitò i suoi sudditi a farsi conquistatori, e li condusse ad una spedizione in Asia. Invasero la Media e se ne reser padroni, e sempre avanzandosi finalmente acquistarono l' impero di tutta l'Alta-Asia, e s'estesero sino a' confini dell' Egitto, dove per altro non entrarono, dissuasi dal farlo da un Oracolo che lor diceva che se invadessero l' Egitto, non ne sarebber mai più usciti, ma vi sarebber tutti morti. Lasciando adunque l' Egitto si volsero verso la Siria, e verso la Palestina. Divenuti padroni della *Jerapolis* o *Bambice* in Siria, le imposero il nome di *Magog*, uno dei loro stipiti; e la città di *Betsan* in Palestina, cui espugnarono, prese da loro il nome di *Scitopolis*. Il loro dominio nella Media non durò che circa trent' anni, e lo perdettero per la loro violenza e crudeltà. I Medi, stanchi del modo di governare di que' barbari, si liberarono infine dal loro giogo ordendo una generale e numerosa congiura contro di essi, i quali furon tutti in un determinato giorno trucidati, e quelli che dalla strage camparono, precipitosamente fuggirono per tornare nelle montagne. Ma quanto facile era per gli Sciti d'invadere i paesi altrui, tanto malagevole era per chiunque volesse attaccarli in casa loro; e di ciò fece terribile esperienza Dario figlio d' Istaspe re di Persia. Questo principe, col pretesto di vendicare la Media de' mali sofferti per l' invasione e'l dominio degli Sciti, fece una spedizione per sottomettere questi popoli al suo impero. Ma egli non riportò da quella sua spedizione che l' onta della sconfitta, e la perdita della massima parte del suo esercito (*V.* Dario). Circa un secolo e mezzo dopo, Alessandro il Grande non fece che provare le sue forze contro gli Sciti, e non giunse mai a far loro il minimo male. Al tempo della gran possanza de'Romani, gli Sciti eran già molto indeboliti. Mitridate re di Ponto armò contro di essi i Sarmati, i quali fecer loro soffrire grandi perdite; e dopo quell' epoca la storia non ricorda più quei popoli, che non parevan più esistere fra le nazioni. Dagli Sciti uscirono gran numero di altri popoli conosciuti sotto altri nomi, che sono: prima dell'era cristiana i *Parti*; ne' primi secoli del cristianesimo i Goti, gli Unni ed i Vandali; nel decimo secolo i Turchi Selgiucidi, e nel XIV gli Ottomanni.

Scìtia. s. f. Barca in uso nel Levante.

*Scitico. add. T. fis. L. *Scythicus*. (Dal gr. *Scythia* Scizia.) Agg. del vento che soffia dalla Scizia, o dal mare scitico che è l'odierno mare d'Azof. *V.* Euroboreo.

Scitico. add. Degli Sciti, appartenente agli Sciti.

Scìtico (Chersoneso). geog. ant. Lo s. c. Chersoneso-Taurico. §. — (Golfo). Davasi questo nome al mare che oggidì chiamasi mare d'Aral; egli s' internava nella Scizia, e gli antichi il prendevano per un golfo del mar Caspio.

Scitini. n. di naz. ant. Popolo Scita, che abitava fra il Ponto e l' Armenia, probabilmente lo stesso che gli Sciti Borani.

*Scitinio. s. m. T. bot. L. *Scytinium*. (Dal gr. *Scytos* cuojo.) Sotto genere di piante del genere *Collema* di *Acharius*, il quale comprende le specie che si presentano in forma di espansione coriacea.

Scitino. biog. Poeta greco, nativo di *Teos*, città della Jonia, nell' Asia minore. Avea composto molte opere in versi jambici che si sono interamente perdute.

Scitismo. n. m. T. filolog. Imitazione dei costumi degli Sciti.

Scitite. mitol. Soprannome di Bacco presso i Lacedemoni.

Scitite. Lo s. c. Scita. (mitol.)

*Scitidie. n. f. T. chir. L. *Scitidis*. (Dal gr. *Scytos* pelle.) Infiammazione della pelle.

*Scitone. s. f. T. entomol. L. *Scytodes*. (Dal gr. *Scytos* cuojo.) Genere d' animali della classe e della famiglia delle *Aracnidee*, dell' ordine delle *Pulmonarice*, e della sezione delle *Dipneumonee*, stabilito da *Latreille*, i quali sembrano aver desunto tal nome dal loro bozzolo globoso formato da una seta com-

Digitized by Google

patta, che lo rende come coriaceo, in cui nascondono le loro uova.

*Scitopìllo. s. m. T. bot. L. *Scytophyllum.* (Dal gr. *Scytis* pellicola, e *phyllon* foglia.) Genere di piante della famiglia dei *Muschi*, stabilito da *Bachelot* a spese dei *Fissidenti* di *Hedwig*: sono così denominate dal presentare le foglie sotto la forma d' una pellicola o membrana.

*Scittòle. Lo s. c. Rabarbaro salvatico.

Scitóne. stor. eroica. Nome di un re di Tracia (*V.* Pallene). §. —. mitol. Nome di un personaggio menzionato da Ovidio nelle sue Metamorfosi. Egli da uomo fu trasformato in donna.

*Scitònema. s. m. T. bot. L. *Scytonema.* (Dal gr. *Scyptos* cuojo, e *nèma* filo.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Conferve*, stabilito da *Agardh*, e caratterizzato da filamenti coriacei, non mucosi. Il suo tipo è lo *Scytonema Myochrus.*

Scitòpoli. geog. ant. Città della Palestina, nella Samaria, vicino al Giordano. Prima essa era chiamata *Bethsan*, finchè gli Sciti, quando eran padroni dell' Alta-Asia traversando con un loro esercito la Palestina, e fermandosi a *Betsan* le diedero il nome di *Scitopolis*; il che accadde sotto il regno di Giosia re di Giuda. Questa città è oggi nella Turchia asiatica e si chiama *Baisan.* (*V.* Sciti)

*Scitosifóne. s. f. T. bot. L. *Scytosiphon.* (Dal gr. *Scytos* cuojo, e *siphon* tubo.) Genere di piante crittogame della famiglia degl' *Idrofiti*, stabilito da *Agardh*, le quali si presentano sotto forma di frondi filiformi, fistolose, ossia a *Sifone*, e di consistenza coriacea.

Scitotàuri. n. di naz. ant. Nome con cui gli antichi denotavano gli Sciti abitatori del Chersoneso Taurico, i quali avevano la crudele usanza d' immolare a Diana tutti gli stranieri che per la loro sventura approdavano in quella inospitale penisola. *V.* Oreste, e Ifigenia.

*Scitràro. s. m. T. ornitol. L. *Scythrops.* (Dal gr. *Scytros* torvo, e *ôps* aspetto.) Genere d'uccelli della nuova Olanda, dell' ordine delle *Piche*, della statura d' un corvo, con becco curvo in tutta la sua estensione, mascella superiore uncinata all'estremità, e lateralmente compresse come una lancia, ec. che manda un grido forte, acuto, e veramente spaventoso simile a quello del gallo quando s' accorge dell'uccello di rapina. Sono così denominati dal torvo loro sguardo.

Scìttalo. s. m. T. d' antiq. Specie di cifra di cui i Lacedemoni si servivano per iscrivere lettere misteriose.

Scittuàrie. geog. Nome di una città con porto degli Stati-Uniti d' America.

Sciùga. s. f. T. di ferriera. Vasca d'acqua dove si butta la scea per raffreddarsi. §. Far la sciuga, vale Mettere a temperare la scea per renderla più facile a spezzare e ridurla in pani. *V.* Scea.

Sciugàggine. Lo s. c. Asciutterza, arsura.

Sciugamàno. s. m. Voce dell' uso. Lo s. c. Sciugatojo. *V.* Sciug—are.

Sciug—àre. v. a. Rasciugare. L. *Abstergere, siccare.* §. Adoprasi in modo traslato per Scemare. *Nessun vi si mirò, se non un veglio A cui 'l sangue, l' età, non l'ardir* sciùga. *Ar. Fur.* —àto. add. Rasciugato. —atójo. s. m. Pezzo di panno lino lungo circa due braccia, per uso di rasciugarsi. L. *Sudarium.*

Sciùmla. geog. Città della Turchia europea, nella Bulgaria, e nel sangiaccato di Silistria, sulla strada che da Costantinopoli conduce a Bucarest; distante 54 miglia da Varna. È assai forte, e molto trafficante. Conta 20,000 abitanti.

✠Sciùno. add. Sprovveduto, sguernito. L. *Imparatus.*

Sciup—àre. v. a. Scipare, sprecare, dissipare. L. *Dissipare, perdere.* —àrsi. neut. pas. Sconciarsi, guastarsi. L. *Abortum facere.* §. Sciuparsi un braccio, una gamba o simili, vale Fiaccare, impiagar malamente. —àto. add. Scipato, dissipato. —atóre. n. car. v. Che sciupa. L. *Dissipator.* —ìo. n. ast. v. Lo sciupare. L. *Dissipatio.*

Sciup—ìnàre. v. a. Frequentativo di Sciupare. L. *Dissipare.* —inìo. n. ast. v. Lo sciupinare. L. *Dissipatio.*

Sciurìo. *V.* Sciup—are.

*Sciuriàni. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Sciuriani.* (Dal gr. *Scia* ombra, e *ùra* coda.) Famiglia di mammiferi dell' ordine dei *Rosicanti*, stabilito da *Desmarest*, che ha per tipo il genere *Sciurus* di Linneo, il quale comprende lo *Scojattolo* che colla lunga sua coda spiegata ad arco ombreggia il proprio corpo.

*Sciùro. s. m T. di st. nat. L. *Sciurus.* (Dal gr. *Scia* ombra, e *ùra* coda.) Genere di quadrupedi, della famiglia dello stesso nome, e dell' ordine de' *Roditori*, che racchiude numerosissime specie di Scojattoli, il cui carattere principale e comune è la coda a foggia di pennacchio che ricopre ed ombreggia il loro corpo.

*Sciuròide. s. f. T. bot. L. *Sciuroides.* (Dal gr. *Scia* ombra, *ùra* coda, e *eidos* somiglianza.) Specie di piante del genere *Hypnum*, i cui rampolli sono ricurvi come la coda dello Scojattolo. Questo nome

è anche applicato ad altre specie quando presentano la spiga, od altra parte, così configurata.

*Sciuròttero. s. m. T. di st. nat. L. *Sciuropterus*. (Dal gr. *Sciúros* scojattolo, e *pteron* ala.) Genere di mammiferi dell' ordine de' *Rosicanti*, stabilito da *Cuvier*, che comprende alcuni animaletti somiglianti lo Scojattolo, e provveduti d'una membrana laterale al corpo, che lor serve d' ala. Il suo tipo è lo *Sciurus volans* di Linneo. Forma la sezione seconda del genere *Pteromys* degli scrittori moderni.

Sciutèa. geog. Gruppo d' isole del grand'Oceano equinoziale, al settentrione della Nuova Guinea.

Sciùtto. (dal verbo *Sciugare*) add. Asciutto, rasciutto.

Sciva. mitol. indiana. Divinità a cui si appartiene il potere di distruggere e di riprodurre, ossia di cangiare le forme.

Scivolàre. v. a. Sibilare, o fischiare, parlandosi del serpe che è in sul nido invaghito della Murena.

Scivol—àre. v. neut. Voce romana. Sdrucciolare. —àta. n. ast. v. Voce romana. Sdrucciolamento. §. Titolo dato dal Gigli ad un suo piccolo componimento poetico, perchè composto di versi sdruccioli.

Scivolétto n. m. T. mus. Lo s. c. Passaggio.

Scizia. geog. ant. Gran contrada d' Europa e d' Asia, abitata dagli Sciti. La Scizia europea comprendeva la costa del Ponto-Eusino, e quella della Palude Meotide fino alle foci del Boristene e del Danubio. La Scizia asiatica consisteva in quel che oggidì chiamasi la gran Tartaria; il monte Imao la divideva in due parti: una di qua e l' altra di là di esso monte; la prima, detta Scizia Citeriore, confinava verso settentrione coll' Oceano, all' ostro col mar Caspio, all' oriente con la Scizia Ulteriore, e all' occid. con la Sarmazia asiatica; essa conteneva 38 popolazioni diverse. La seconda era limitata a settentrione da terre incognite, all' ostro dall' India di là dal Gange; all' or. dalla Serica; all' occid. dalla Scizia Citeriore, e dal paese dei Saci; questa parte conteneva sette popolazioni assai numerose. *V.* Sciti.

Sclavànt. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza di Palermo, e nel distr. di Termini, con 900 abitanti. Era un dì feudo dei duchi di Ferrandina. In questo comune trovansi parecchie sorgenti calde, solforose e saline; ed i bagni instituitivi riescono utilissimi pe' morbi cutanei.

Sclam—àre. v. neut. Gridare per dolore o per ira. L. *Exclamare*. —azióne. n. ast. v. Lo sclamare, esclamazione. L. *Exclamatio*.

Sclani. geog. Città di Boemia, capoluogo del circolo di Raconiz, dist. 18 miglia da Praga.

Sclarèa. s. f. L. *Salvia solarea*. Linn. T. bot. Pianta ferace che ha gli steli di cinque o sei piedi, duri, pelosi; le foglie cuoriformi, ovali, grandi, grinzose, pelose, dentate; le brattee più grandi de' calici, concave, appuntate, colorate; i fiori in ispighe terminanti, a verticillo, quasi sessili, di un odore penetrante, del tutto bianchi, o leggermente porporini. Cresce spontanea in alcuni luoghi d' Italia.

Sclavonicco. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. e nel distr. di Udine.

Sclàvia. geog. ant. Nome di un luogo e d'una fontana nell' isola di *Chios* (Scio).

Sclavocòrio. geog. Borgo di Grecia, nella Morea. Supponesi che questo borgo corrisponda all' ant. *Amyclæ*. È sede di un vescovado greco.

Sclei. geog. Braccio lungo e stretto formato dal Baltico sulla costa orientale del ducato di Slesvigh in Danimarca.

Sclerìna. geog. Valle di Svizzera, nel cantone de' Grigioni, e nella lega delle Dieci Giustizie.

Sclerattìte. add. f. Agg. di una specie di candele recentemente inventate, che per la loro durezza si consumano meno assai delle altre. Questa voce deriva dal greco *Scleros* duro e *aphtò* io infiammo

*Sclerantèe. s. f. pl. T. bot. L. *Scleranthæ*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *anthos* fiore.) Nome di una tribù di piante della famiglia delle *Paronichiee*, la quale ha per tipo il genere *Scleranthus*, osservabile per la durezza delle parti componenti il fiore.

*Sclerànto. s. m. T. bot. L. *Scleranthus*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *anthos* fiore.) Genere di piante a fiori incompleti, della decandria diginia, e della famiglia delle *Portulacee*, le quali hanno desunto questo nome dalla consistenza del loro fiore, e del loro frutto che è una capsula monosperma e dura ricoperta dal calice. §. Frutto composto del seme attaccato alla base del perigonio persistente ed indurito.

*Sclèrema. s. m. T. chir. L. *Sclerema*. (Dal gr. *Scléros* duro.) Malattia de' bambini neonati che consiste nell'indurimento del tessuto cellulare. Incomincia nel primo, nel secondo, e rarissime volte anche nel terzo mese dopo la nascita, mediante il raffreddamento che dalle gote si estende agli arti inferiori e superiori, poi al basso

Digitized by Google

ventre e spesso a tutto il corpo. Le parti affette sono tanto dure da resistere alla impressione del dito, quasi come farebbe il legno; ma la pressione non adduce verun dolore; è questa malattia quasi sempre mortale.

*Sclerèmia. Lo s. e. Sclerema.

Sclèrmo. Lo s. e. Sclerema.

*Sclerosìa. n. f. T. med. L. *Sclerosmia.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *caué* materasso.) Il dormire sovra dure materie, o in un letto non ispiumacciato.

*Sclèria. s. f. T. bot. L. *Scleria.* (Dal gr. *Sclèros* duro.) Genere di piante della monoecia triandria, stabilito da *Bergio* con alcune specie del genere *Carex*, e così denominate dalla durezza delle loro foglie.

*Sclesia, Sclesias e Sclesiasi. n. f. T. chir. L. *Scleriasis.* (Dal gr. *Sclèros* duro.) Malattia degli occhi, che consiste in un indurimento o callosità nei tarsi delle palpebre.

*Sclesiàtico. add. T. med. L. *Sclerialicon.* (Dal gr. *Sclèros* duro.) Dicesi così un rimedio capace d' indurare un tessuto organico.

*Sclesìsma, e Sclesìsmo. n. m. T. chir. Dicesi così lo Scirro del fegato.

*Sclesìtide. n. f. T. chir. L. *Scleritis.* (Dal gr. *Sclèros* duro.) Infiammazione della Sclerotica.

*Sclesòbasi. n. f. T. bot. L. *Sclerobasis.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *basis* base.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della sezione delle *Senecionee*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito dal Cassini, e così denominate dalla calatide che serve di sostegno a' loro fiori, la quale colla maturezza diventa dura o come callosa. Comprende la *Sclerobasis Sonneratii*, e la *Sclerobasis rigida*, che è il *Senecio rigidus* di Linneo.

*Sclesocìarpi. s. m. pl. T. bot. L. *Sclerocarpi.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *carpos* frutto.) Nome dato da *Persoon* a una tribù di funghi copiosa di generi; i quali sebben duri all' esterno, pure internamente contengono una sostanza molle in cui stanno riposti i loro semi. Questa tribù corrisponde a quella dei *Pyronomyceti* dei più moderni.

*Sclesocìaro. s. m. T. bot. L. *Sclerocarpus.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *carpos* frutto.) Pianta dell' Affrica, la quale nella famiglia delle *Sinanteree*, nella tribù degli *Elianti*, e nella singenesia poligamia frustranea, forma un genere stabilito da *Jacquin*, e figurato da *Lamarck*. Distinguesi pe' suoi semi il cui involucro è durissimo.

*Sclesòcloa. s. f. T. bot. L. *Sclerochloa.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *chloa* verdura.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee* e della triandria diginia di Linneo, creato da *Palisot De Beauvois*, che ha per tipo la *Poa dura* di Linneo: erba d' un bel color verde ed assai dura.

*Sclesococco. s. m. T. bot. L. *Sclerococcum.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *coccos* cocco.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, indicato da *Friès* e da lui collocato presso i generi *Aegerita* e *Tubercularia*. Sono così denominate dalle loro sporadi fatte a foggia di Cocco, ossia globose, opache e compatte. Il suo tipo è lo *Spiloma sphaerale* di *Acharius*.

*Sclesocorìa. n. f. T. med. Lo s. c. Sclerotia. *V.*

*Sclesodèrma. s. f. T. bot. L. *Scleroderma.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *derma* pelle.) Genere di funghi di dura scorza.

*Sclesodèrri. s. m. pl. T. bot. L. *Sclerodermis.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *derrhis* pelle.) Nome dato da *Friès* ad una sezione di piante del genere *Coenangium*, e della famiglia de' *Funghi*, il quale comprende le specie provvedute d' una pelle esterna, dura e quasi coriacea. Ha per tipo la *Pesiza ribesia* di *Persoon*.

*Sclesodòzzio. s. m. T. bot. L. *Sclerodontium.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *odus* dente.) Genere di piante della famiglia de' *Muschj*, proposto da *Schwaegrichen*, e distinto dalla durezza dei denti del loro peristomio. Il suo tipo è il *Leucodon pallidum* di *Hooker*.

*Sclesòfito. s. m. T. bot. L. *Sclerophyton.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *phyton* pianta.) Genere di piante della famiglia de' *Licheni* e della crittogamia di Linneo, stabilito da *Eschweiller*, che ha per tipo l'*Arthonia dendritica* di *Dufour*, la quale si presenta sotto forma d' una dura arborescenza.

*Sclesoft—almìa, —àlmico. Lo s. c. Sclerott—almia, —almico.

*Sclesòdema. n. f. T. med. Sostanza nutritiva del tessuto sclerosо. §. Per Gelatina, albumine.

*Sclesoglòsso. s. m. T. bot. L. *Scleroglossum.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *glosse* lingua.) Genere di piante della famiglia de' *Funghi* proposto da *Persoon*, i quali trassero tal nome dalla loro consistenza. Corrisponde all' *Acrospermum* di *Tode* e di *Friès*.

*Sclesolàna. s. f. T. bot. L. *Sclerolana.* (Dal gr. *Sclèros* duro, e *laina* veste.) Genere di piante della famiglia delle *Che-*

Digitized by Google

nopodee, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Browne*; sono così denominate dall' avere il frutto in forma di vesta, che colla maturanza si fa duro, o come osseo.

*Sclerolèpide s. f. T. bot. L. *Sclerolepis*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *lepis* squama.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della tribù delle *Eupotariee*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito dal Cassini, e così denominate dalle due scaglie di cui è composto il loro pennacchietto o pappo.

*Sclerolito. s. m. T. di st. nat. L. *Sclerolithes*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *lithos* pietra.) Nome dato da *Stutz* ad una pietra dura, che è il *Corindone armofano*.

*Sclèroma. n. m. T. chir. L. *Scleroma*. (Dal gr. *Scléros* duro.) Scirro renitente nella matrice e specialmente nel collo della medesima. §. —. Affezione od infiammazione onde si contraggono talmente i vasellini ed i condotti dell' occhio, che la rugiada, destinata ad umettare le palpebre e la congiuntiva, non può più scorrere. Succede quindi un' aridità che rende dolorosissima l' impressione della luce.

*Sclleronìssi. n. f. T. chir. L. *Scleronyxis*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *nyssò* io pungo.) Operazione della cateratta, ove l'ago s'inficca nella Sclerotica.

*Sclleropatìa. n. m. T. chir. L. *Scleropathia*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *pascho* io patisco.) Dolore della sclerotica dell' occhio.

*Scleròpside. s. m. T. di st. nat. L. *Sclerops*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *óps* aspetto.) Nome scientifico del coccodrillo dagli occhiali, desunto dal suo aspetto truce e duro.

*Sclleroṣàrcoma. n. m. T. chir. L. *Sclerosarcoma*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *sarx* carne.) Duro e carnoso tumore che affetta le gengive, somigliante una cresta di gallo: effetto di lue scorbutica, o d' altri umori corrotti che offendono le interne parti della bocca.

*Sclèrosi. Lo s. e. Sclerìasi.

Scleróso. add. T. med. Agg. de' tessuti fibrosi, cartilaginosi, ossei, che sono i più duri nell' organizzazione animale.

*Sclleròssilo. s. m. T. bot. L. *Sclleroxylum*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *xylon* legno.) Genere di piante della famiglia delle *Sapotee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Willdenow*, le cui specie sono osservabili per la durezza del loro legno. Corrisponde al *Manglilla* di *Jussieu* e di *Persoon*.

*Sclleròstile. s. f. T. bot. L. *Sclerostylis*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *stylos* stilo.) Genere di piante della famiglia delle *Aurantiache*, stabilito da *Blume*, le quali hanno lo stelo molto duro. Queste piante sembrano doversi riportare a' generi *Limonia* e *Glycosmis*.

*Sclleròstomi. s. m. pl. T. entomol. L. *Sclerostomi*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *stoma* bocca.) Famiglia d' insetti *Ditteri*, stabilita da *Cuvier* e da *Duméril*. Sono caratterizzati da un succhiatojo corneo, duro, e sporgente.

*Sclleròtamno. s. m. T. bot. L. *Sclerothamnus*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *thamnos* virgulto.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della tribù delle *Soforee*, stabilito da *Browne*. Questo genere non comprende che una sola specie, cioè lo *Sclerothamnus microphyllus*, che cresce, e veste le coste australi della Nuova Olanda co' robusti suoi virgulti.

*Sclleròtica, o Sclleròtica. n. f. T. anat. L. *Sclerotica*. (Dal gr. *Scléros* duro.) Panicolo o Membrana fibrosa, dura, consistente, opaca, e d'un bianco di madreperla che veste i quattro quinti posteriori del globo dell' occhio, e nella cui parte anteriore incastrasi la cornea trasparente. Meglio si direbbe *Sclera*. Dicesi anche *Postema Sclerotica*.

*Sclleròtico. add. T. med. L. *Scleroticus*. (Dal gr. *Scléros* duro.) Agg. de' rimedj un tempo creduti propri ad accrescere la densità de' tessuti del corpo.

*Sclleroticoṣìasi. Lo s. e. Scleronìasi. *V*.

*Sclleròtirbe. n. f. T. med. L. *Sclerotyrbe*. (Dal gr. *Scléros* duro, rigido, e *tyrbé* scompiglio, turbamento.) Alterazione delle gambe, o specie di Paralisia, per cui l' ammalato non può camminare dritto, ma porta ora il lato destro verso il sinistro, or viceversa, e talvolta non alza il piede, ma lo tira come quei che vanno all' insù.

Sclleròtite. n. f. Infiammazione della Sclerotica.

*Sclleròtomo. s. m. T. di st. nat. L. *Sclerotomus*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *temnò* io taglio.) Nome dato primitivamente da *Haüy* ad una varietà del Corindone che poi fu da lui chiamata *Armofano*. Il primo nome veniva desunto dalla difficoltà del tagliarlo.

*Sclleroft—almìa, o Sclleroftalmìa. n. f. T. chir. L. *Sclerophthalmia*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *ophthalmos* occhio.) Specie di ottalmìa, in cui, oltre esser gli occhi rossi, dolenti e prurigìnosi, le palpebre divengono più grosse e più dure, e per

Digitized by Google

conseguenza più difficili a muoversi —ÀLMICO. add. Appartenente alla Sclerottalmia.

*SCLERÒTTERO. s. m. T. entomol. L. *Scleropterus*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *pteron* ala.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Schoenherr*: sono così denominati dalla durezza delle loro ali.

*SCLERÒZIE. s. f. pl. T. bot. L. *Sclerotieæ*. (Dal gr. *Scléros* duro.) Tribù di piante crittogame della famiglia delle *Licoperdiacee*, il cui tipo è il genere *Sclerotium*. *V.* SCLEROZIO.

*SCLERÒZIO. s. m. T. bot. L. *Sclerotium*. (Dal gr. *Scléros* duro.) Genere di funghi, stabilito da *Tood* nella sezione delle *Licoperdiacee*, che si presentano sotto forma di produzioni fungose, di consistenza compatta e quasi cornea. A questo genere appartiene la così detta *Segale cornuta*, che è lo *Sclerotium clavus* di *Décandolle*.

*SCLERÙRO. s. m. T. ornitol. L. *Scleruros*. (Dal gr. *Scléros* duro, e *úra* coda.) Genere d' uccelli (non ancora adottato) proposto da *Swaison* per collocarvi alcune specie inedite del Brasile a spese del genere *Tichodroma*, desumendo cotal nome generico dalla durezza delle penne della loro coda.

SCLÈSIA. geog. Lo s. c. Slesia.

SCLESVÌGH. geog. Lo s. c. Slesvigh.

SCLIDA. s. f. T. anat. La retina dell'occhio.

*SCLOPETOPLÀGA. n. f. T. chir. L. *Sclopetoplaga*. (Dal lat. *Sclopetum* schioppo, e dal gr. *plégé* ferita.) Ferita cagionata dall' esplosione o dalla palla dello schioppo o da altr' arme da fuoco.

SCLUGH. geog. Lago del granducato di Baden.

SCOBÌCULO. s. m. T. d'antiq. Così chiamavasi una specie di fossa, nella quale si facevano delle libazioni, e de' sacrifizj in onore delle divinità infernali.

SCOBIFÒRME. add. T. bot. Che rassomiglia alla segatura del legno.

SCOBÌNA. s. f. Sorta di lima o raspa.

SCOCCA 'L FUSO. *V.* SCOCC—ARE.

SCOCCÀNTE. *V.* SCOCC—ARE.

SCOCC—ÀRE. v. a. Fare scappare cosa tesa. L. *Vibrare*. §. —. v. neut. Lo scappare che fanno le cose tese, o ritenute, da quelle, che le ritengono, come Archi, strali, e simili, il che anche dicesi Scattare. L. *Vibrari*. §. P. met. vale Palesarsi. *Ed attènda ad udir, quel ch'or si* SCOCCA. *D. Inf.* 25. §. Per Iscappar fuori, spuntare. §. Parlandosi delle ore, vale Battere, sonare. §. Per Uscir fuora improvvisamente. §. Scocca 'l fuso; epiteto che si dà in ischerzo a Donna dappoco o mal vaga di lavorare, e sempre vi si aggiunge Monna. *Franc. Sacch. Rim.* 17. —ÀNTE. add. Che scocca. L. *Exiliens*. §. Per Che scappa. —ÀTO. add. Scappato, scattato. —ATÓJO. s. m. Lo s. c. Scattatojo. *V.* SCATT—ARE. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che scocca.

SCOCCIÀRE. v. a. Scaponire; opposto a Incocciare. §. Per Rompere, parlando dell' uova. §. —. T. mar. vale Sciogliere un borzello, uno stroppo o altra cosa incocciata prima. §. —. T. de' pescatori. Dicesi Quando il pesce attaccato all' amo se ne stacca e fugge.

SCOCCO. n. ast. v. (Dal verbo *Scoccare*) Lo scoccare. L. *Vibratio, pulsatio*. §. P. met. dicesi il Battere delle ore. *Quivi potrète ragionàr seco a vostro grande agio fino allo* SCOCCO *delle due ore. Salv. Spin.* 2, 5. §. P. met. *In sullo* SCOCCO *della sentènza contro s' appellàrono al prìncipe. Tac. Dav. ann.* 16. 229.

SCOCOCORÌNO. Lo s. c. Sconcobrino.

SCOCCOL—ÀRE. v. a. Spogliare un frutice delle sue coccole, cogliere o levar le coccole. §. Vale anche Replicare in abbondanza cose dello stesso genere; onde Scoccolare barbarismi, vale Replicarli in abbondanza, e diviato. —ÀTO. add. Che è spogliato delle coccole. §. Per Ben chiaro, ben conto, o distinto, pretto.

SCOCCOVEGG—IÀRE. v. a. Burlare, beffare. L. *Deridère, illudere*. §. —. v. neut. Civettare. —IÀTO. add. Burlato, beffato.

SCOD—ÀRE. v. a. T. de' cavallerizzi. Tagliar la coda a un cavallo. §. Per Opposto di Accodare. —ÀTO. add. Privo di coda. L. *Cauda mutilus*. §. prov. Putta scodata, dicesi di Persona accorta e maliziosa.

SCODRICHÌNO. s. m. Specie di bistorino retto e finiente come un rasojo.

SCODÈLL—A. s. f. Vasetto di terra cupo, o anche di legno a più usi, ma per lo più a mettervi entro minestre, ovvero a stemperarvi i colori per uso de' pittori. L. *Scutella*. §. Per la Minestra stessa, che si mangia in iscodella. L. *Jusculum, puls*. §. Scodella, T. bot. lo s. c. Schifo. §. Scodella, dicesi anche al Guscio della Tartaruga. §. —. T. di ferriera. Pietra o forma che resta sotto i caldadori, da' quali si estrae la loppa del ferraccio. §. —. T. mar. Piastra di ferro sulla quale gira il perno dell' argano. —ÀRE. v. a. Cavar la minestra dalla pignatta e metterla nelle scodelle. §. Per simil. vale Rovesciare, o lasciare andare checchessia. L. *Dejicere, effundere*. —ÀTO. add. Cavata la mine-

ura dalla pignatta e messa nella scodella. —ÉTTA, —ÌNA. s. f. —ÌNO. m. dim. Piccola scodella. L. *Parva scutella*. §. Scodelletta, T. chir. Dicono così i chirurghi certo vaso di capacità determinata, entro il quale si riceve il sangue estratto col salasso, all' oggetto di conoscere e misurare esattamente la quantità di tal liquido che si tolse all' economia umana. §. Scodellino, dicesi alla Parte dell' archibuso, dov' è il focone.

Scodellàja e Scudellàja. add. f. Agg. d'una specie di botta, detta Botta scodellaja.

Scodell—àre, —àto, —étta, —ina, —ìno. *V*. Scodell—a.

Scodinzolàre. (z asp.) v. neut. Dimenar la coda.

Scia-Madù (Dio d' oro). mitol. indiana. Divinità adorata nel primario tempio di Pegu.

Schwàbeo. geog. Nome di molti luoghi dell' Alemagna.

Scòena. geog. Castello della Misnia, provin. della Sassonia.

Scoenan. geog. Città della Slesia, nel ducato di Jauer, da cui è dist. 12 miglia; nei suoi dintorni sonovi molte miniere di rame.

Scoenbrùn. geog. Bella villa imperiale nell'Austria inferiore, dist. 3 miglia da Vienna. Ivi la corte imperiale risiede durante l' estate. Questa villa fu cominciata dall' imperatore Giuseppe I e terminata dall' imperatrice Maria Teresa. Evvi un grandioso parco con una ricca collezione di piante, la prima della Germania, ed un serraglio d' animali.

Scoènion. n. m. T. mus. ant. Pezzo di musica degli antichi Greci di carattere molle.

Scofacc—iàre. v. a. Schiacciare a similitudine di cofaccia ossia focaccia. —iàto. add. Schiacciato come una focaccia.

Scòfar o Sciòfar. s. m. T. mus. Strumento musicale degli Ebrei, fatto di corno d'ariete o di bue, che anticamente s'adoperava per l' annunzio del culto divino; e che anche oggidì gli Ebrei usano nella loro scuola nella festa del primo dell' anno.

Scoffia—a, —àre, —àto. Lo s. e. Scuffin—a, —are, —ato.

Scoffóne. s. m. Voce lombarda, e credesi che significhi Calzerone, calzerotto; secondo altri vale Inchio; onde Toccare lo scoffone (*Pataff*. 9), direbbesi atto osceno.

Scogl—ia. s. m. Quasi scaglia, per la similitudine di quella del pesce, ed è la pelle, che getta ogni anno la serpe. L. *Spolium*. §. P. simil. trovasi per Ispoglia, panni. *Se c' è armatùra, o cosa che tu voglia, Vàttene in sambra, e pigliane tu stesso, E cuopri a questo gigante la* scoglia. *Morgh*. 1, 83. —iétta. s. f. Scagliuola. L. *Squamula*.

Scoglia. Lo s. e. Scoglio, sasso grande. L. *Scopulus*.

Scogliàccio. *V*. Scogl—io.

Scogliàto. add. (coll' o chiuso) Senza coglioni, castrato. L. *Spado*.

Scoglièra. *V*. Scogl—io.

Scogliétta. *V*. Scogl—ia.

Scogliétto. *V*. Scogl—io.

Scògl—io. s. m. Masso nudo prominente dalla superficie del mare o della sua ripa. L. *Scopulus*. §. Per Rupe anche infra terra. §. P. simil. L' usò Dante in significato di Ponte. *Che dello* scoglio *l' altra vaolte mostra*. *D. Inf*. 29. Ma il Monti dice qui essere Scoglio nel suo vero significato. §. Scoglio, per Iscorza. L. *Cortex*. *Le lunghe* (noccinole) *sono più saporòse e più tosto si matùrano, e tutte manifestano la loro maturità da quando da' loro* scogli *si partono*. *Crescen*. 5, 31. §. figur. Per Colpa, macchia. *Corrète al monte a spogliarvi lo* scoglio, *Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto*. *D. Pur*. 2. §. Pur figur. Per Abito indurato §. Scoglio, per Iscoglia, squama. L. *Spolium*. *La serpe getta ogni anno lo* scògllo *vecchio, com'ella mangia del finòcchio*. *Capr. Bott*. 7, 135. —iàccio. s. m. Accr. e peggiorat. di Scoglio. —ièra. n. collet. Quantità, macchia di scogli nudi, filarata di scogli. §. Scogliere, chiamansi dagli idraulici le Cascate, o cateratte naturali de' fiumi. §. Scogliera, T. mar. Lo s. e. Gettata. —iétto, —iùzzo. s. m. dim. Piccolo scoglio. —ióso. add. Pieno di scogli. L. *Scopulosus*. §. Il fondo del mare scoglioso, dicesi dai pescatori Forte, fortiere (*V*. queste voci).

Scoglio-Grande. geog. La più considerabile fra le isole Brioni nel mare Adriatico, sulla costa dell' Illiria de' cui dipende, facendo parte del circolo d' Istria. Evvi vicino a quest' isola un' altra più piccola detta Scoglio-Minore.

Scogl—iòso, —iùzzo. *V*. Scogl—io.

Scognoscènza. Lo s. e. Sconoscenza. *V*. Sconosc—enza.

Scojàre. v. a. Levare il cuojo, scorticare, scuojare. L. *Corium detrahere*.

Scojàtto. Lo s. e. Scojattolo.

Scojàttola. s. f. T. di st. nat. *L. Simia scurea*. Specie di scimia senza barba; ha la testa rotonda, prominente indietro; il suo colore nella maggior parte del corpo è nericcio, tendente al rosso; alla bocca ha alcune strisce cerulee; i piedi sono

Digitized by Google

giallicci, bruni e forniti ciascuno di quattro unghie acute. L' animale sedato è alto sette pollici, abita nella Guajana, e nel Brasile; è sensibile al freddo, sente di muschio; la coda gli serve per arrampicarsi, ma non può con essa rimanere aderente fortemente.

Scoiàttolo. s. m. T. di st. nat. L. *Sciurus*. Genere di animali quadrupedi dell'ordine *Ghiri*, che ha i denti anteriori cuneati nella mascella superiore, compressi nell' inferiore, e da ciascuna parte stanno quattro molari. Ha le zampe anteriori con quattro dita, e le posteriori con cinque; ha la coda coperta di lunghi peli con la quale cuopre il suo corpo. Gli Scoiattoli per lo più trattengonsi sugli alberi; se ne contano 19 specie; 4 delle quali hanno una membrana volante tra le zampe anteriori e le posteriori, onde poter volare orizzontalmente.

Scol. mitol. Gli Scandinavi deron questo nome ad un lupo favoloso che essi dicevano continuamente seguire le tracce del sole. Questo lupo dovea un dì essere inghiottito da un altro lupo chiamato *Feneris*.

Scola. Lo s. e. Scuola. *V*. §. La voce greca *Schola*, dalla quale noi abbiamo fatto *Scuola*, originariamente significava Riposo; indi applicavasi a quei luoghi ove s' insegnava qualche scienza. §. *Schola*, si disse anche ad una Galleria intorno a' bagni pubblici ove coloro che volevan bagnarsi, attendevano che vi fosse qualche posto vacante. §. *Schola*, chiamavasi anche il Luogo di riunione de' famigli, o dei militari incaricati di qualche impiego, o addetti a un padrone. §. Nell' ordine militare *Schola* indicava uno Squadrone di cavalleria, e una divisione d'infanteria. §. In fine dicevasi *Schola* a Qualunque compagnia od associazione, come *Schola bestiariorum* la compagnia de' bestiarj.

Scola. Lo s. e. Scuola (specie di pane).

Scolàcca. s. f. T. mar. Pezzo di libano acceso per farsi segnale la notte da nave a nave per alcun bisogno; onde Far la scolacca, vale Far segnale.

Scolaciòne. Lo s. e. Scolazione. *V*. Scol—are. (v. a.)

Scolàio. Lo s. e. Scolare, e Scolaro.

Scolàio. Nome prop. Variazione di Esculapio.

Scolamènto. *V*. Scol—are. (v. a.)

Scolàna. n. car. f. Ragazza che va a scuola ad imparare; voce dell' uso.

Scolàn—e, Scolàn—o e Scolàio. n. car. m. (da *Scuola*) Che va a scuola, che va ad imparare. L. *Discipulus*. —scolàre. v. neut. Far da scolare. —ésca. n. collet. f. Tutta la moltitudine di scolari, che frequentano uno stabilimento d' instruzione pubblica. —ésco. add. Di scolare, appartenente a scolare. —étto, —ino. n. car. m. Dim. detto per lo più per dispregio. L. *Tyro*, gen. *onis*.

Scol—ànte. v. a. Far cadere a basso o all' ingiù a poco a poco i liquori, o altre materie liquide; o tenere alcun vaso in modo che n' esca a poco a poco il liquido contenutovi. §. —. v. neut. Dicesi dell' Andare all' ingiù, o cadere a basso a poco a poco le materie liquide, o il residuo loro. L. *Exolari*, *egeri*, *guttatim effluere*. —amènto. n. act. v. Lo scolare. —atìvo. add. Che ha virtù di fare scolare. L. *Exolandi vim habens*. —àto. add. Dicesi del Liquido che si è fatto scolare da qualche vaso. L. *Exolatus*. —atójo. s. m. Luogo pendente, per lo quale scolano le cose liquide. —atùra. s. f. La materia scolata. L. *Eliquamen*. §. Scolatura, per Scolazione. —azióne, —agióne. n. f. T. med. e chir. Involontario stillicidio del seme, o di un siero lattiginoso che scaturisce dall' uretra dell' uomo; usasi dal volgo questa voce, e talvolta pure da alcuni chirurghi, per esprimere il morbo detto *Gonorrea* (*V*. Questa voce). Le varie specie di tale malattia si distinguono poi con altri nomi particolari.

Scolar—acciàre, —ésca, —ésco, —étto. *V*. Scolar—e. (n. car.)

Scolàri (Filippo). biog. Personaggio celebre nella storia d'Ungheria. Nacque nel 1369 nel borgo di Tizzana, poco distante dalla città di Pistoja nel granducato di Toscana, d' una nobile famiglia appartenente ad un ramo dell' illustre casa dei Buondelmonti. In età di 13 anni suo padre il mandò in Ungheria ad un suo amico ricco mercante della città di Buda. Il tesoriere del re d'Ungheria, entrando un giorno ne' magazzini di quel mercadante, restò attonito nel vedere l' attività e l' intelligenza del giovane Italiano, e mostrò desiderio di averlo seco. Lo Scolari si trovò ad un tratto trasformato da giovane di banco in sopraintendente de' beni d' un gran signore, il quale non solo affidogli l' amministrazione delle proprie sue possessioni, ma gli cedò anco una parte dell' amministrazione pubblica. L' innalzamento di un incognito destò l' invidia de' cortigiani, che sarebbero riusciti a perderlo, se il caso non avesse resa la condizione dello Scolari più eminente ancora. Il re Sigismondo, stretto dai Turchi, raccolse un consiglio per delibe-

Digitized by Google

rare su i mezzi di difesa. Fu statuito di levare un corpo di truppe a cavallo per custodire le sponde del Danubio, e per opporsi ad un'invasione degl' infedeli, già padroni della Servia. I signori ungheresi, che aveau proposto provvidenze sì sagge per la sicurezza del loro paese, non seppero calcolare le spese necessarie all' allestimento ed al mantenimento di tale nuovo esercito, e convenne loro rivolgersi allo Scolari per trarsi d' imbarazzo. La prontezza con cui il giovane rispose a tutte le loro interrogazioni diede un' alta idea del suo merito al re, il quale deliberò di attirarlo al suo servizio colmandolo di benefizj, e innalzandolo alle prime cariche dello stato. Il monarca il mise dapprima ad amministrare gli affari delle miniere, che allora erano il ramo principale delle rendite della corona. Soddisfatto de' servigj di lui, Sigismondo ebbe in breve occasione d'esserlo ancor più della sua fedeltà. Gli antichi partigiani di Carlo III d' Angiò, sedotti dalle promesse del figlio di lui Ladislao, congiurarono apertamente contro il loro sovrano cui ebbero la temerità d' assaltare fino nel suo palazzo. Omai il re Sigismondo, divenuto prigioniero de' proprj sudditi, aspettavasi d' esser dato in mano al suo odioso competitore, allorchè lo Scolari, che avea avuto la fortuna di campare da' ribelli, adunò forze numerose per liberare il suo benefattore. Sigismondo, essendo allora riuscito ad ingannare la vigilanza de'suoi custodi, riparò in Boemia, poi a Vienna, dove assunse il comando di un esercito, cui Venceslao suo fratello avea messo a sua disposizione. Colà andò lo Scolari a raggiungere il re, il quale temne di non poter far meno pel suo liberatore che d' insignirlo del titolo di conte di Temesvar (Conte in lingua ungherese dicesi *Spano*, laonde lo Scolari era conosciuto in Italia col nome di Pippo Spano), e gli affidò la condotta dell' esercito. Il nuovo duce aveva appena deposta la spada, che dovette riprenderla per opporsi ad un' invasione de' Turchi, di continuo attirati dalle turbolenze interne dell' Ungheria. Egli li battè in più scontri, e gl'intimidì talmente colla continuità de' suoi lieti successi, che il suo nome solo bastava a fugarli. Intanto per la morte di Roberto, era Sigismondo salito sul trono imperiale; ma tale avvenimento non alterò le sue relazioni col favorito Italiano, al quale commise di andare ad annunziare al sommo pontefice Giovanni XXIII il desiderio che avea di farsi incoronare in Roma. Tale negoziazione fu contrariata da' Veneziani, che non vollero concedere all' imperatore il transito pe' loro stati. Lo Scolari, in quella sua gita, ebbe occasione di rivedere il suo paese natìo, dove non potè ottenere le insegne militari della repubblica fiorentina, onore comunemente conceduto agl' illustri cittadini. Egli, malcontento della sua patria, andò ad assumere il comando di un esercito imperiale di ventimila combattenti, destinato contro i Veneziani per punirli del loro rifiuto. Dopo quella campagna, nella quale alcuni storici vogliono che lo Scolari fosse incorso nella disgrazia del suo padrone, ei fu nominato governatore generale dell' Ungheria, e venne incaricato dall' imperatore di varie missioni importanti, presso al concilio generale di Costanza dove ebbe ordine di recarsi. Di ritorno in Ungheria, infermò, e la falsa voce della sua morte bastò per ridestare il coraggio de' Turchi, i quali minacciarono di nuovo d' invadere l' Ungheria. Si mise in tutti gli animi lo spavento, ed in quello dello stesso imperatore, il quale circondato dagli arcivescovi di Colonia e di Magonza, dagli elettori di Baviera e di Sassonia, e da parecchi altri dignitarj dell' impero, si recò presso lo Scolari, onde indurlo a riassumere il comando dell' esercito. Il conte di Temesvar non si rifiutò ad un sì onorevole invito, e, steso sopra una barella, come Annibale alla giornata del Trasimeno, comparve in mezzo a' soldati, e li condusse per l' ultima volta alla vittoria. Ricondotto che fu nella sua tenda, ebbe appena tempo di farsi trasportare a Lippa, dove spirò nel dicembre del 1426 di 57 anni. La nuova della sua morte sparse la desolazione in tutte le classi di persone. Sigismondo vestito di gramaglia si recò in essa città per intervenire a' funerali del grand' uomo, la cui perdita era considerata come un pubblico disastro. L' imperatore seguitò la funebre comitiva fino ad Alba-Reale, dove lo Scolari aveva fatto fabbricare una magnifica cappella, allato di quella ch' era destinata a conservare le ceneri degli antichi re d' Ungheria.

Scolarino. *V.* Scol—are. (n. cor.)

Scolario (Giorgio). biog. Uno de' più dotti Greci del secolo XV. Fu segretario dell' imperatore di Costantinopoli, e suo predicatore ordinario. Si fe' poi monaco e prese il nome di Gennadio. Si ritrovò nel concilio di Firenze mostrandovisi caldissimo fautore della riunione de'Greci co' Latini, e dove pronunziò de' sermoni dottissimi relativi alla riunione di cui ivi trattavasi. Di ritorno a Costantinopoli nel 1439,

Digitized by Google

la speranza di divenir patriarca gli fece abbracciare lo scisma, a cui prima erasi mostrato tanto contrario. Dopo la presa di Costantinopoli fatta da' Turchi nel 1453, lo Scolario fu infatti eletto patriarca col consentimento di Maometto II. Occupò quella sede cinque anni, indi ritirossi in un monastero dove morì poco tempo dopo. Esistono di lui parecchi trattati teologici, tutti contro i dogmi della Chiesa Latina.

Scolàstica. Nome prop. lat. di donna, e vale Di scuola. §. — (Santa). Vergine, sorella di San Benedetto, morta l' anno 543, dopo d' avere instituita una comunità di religiose, della quale fu abbadessa, e vi menò la vita attiva.

Scolasticamènte. *V.* Scolastic—o.

Scolàstic—o. add. Di scuola, appartenente a scuola, ma più comunemente s' intende delle scuole di filosofia e teologia che procedono secondo il metodo di Aristotele. Fu un tempo titolo d' onore, ed ora è di disprezzo, applicato al metodo d' insegnare la teologia, ingombrandola di discussioni ridicole, e per lo meno inutili. L. *Scholasticus*. §. —. n. car. m. Valeva un dì Seguace della scuola peripatetica. §. —. T. di giurispr. Era anche sinonimo d' Avvocato o Difensore. §. Così chiamavansi appo i Romani gli Assessori o Avvocati consulenti di cui si servivano i governatori e i Soprantendenti delle provincie nell' esercizio della loro carica. Essi esternavano le loro opinioni sulle suppliche, e le rigettavano o le appoggiavano secondo i principj di diritto. §. Alla scolastica, avv. vale Da scolare, alla foggia degli scolari. —amènte. avv. In modo scolastico, secondo le scuole.

Scolàstico. Nome prop. lat. di uomo, e vale Di scuola.

Scol—atìvo, —àto, —atòio, —atùra, —azióne. *V.* Scol—abb. (v. a.)

Scolècia. n. f. Ruggine scolecia, cioè Verderame.

*Scolecìasi. n. f. T. med. L. *Scolekiasis*. (Dal gr. *Scólex* verme.) Stato morboso cagionato da vermi. È sinonimo di *Elmintiasi*.

*Scolecciologìa. n. f. T. di st. nat. L. *Scoleciologia*. (Dal gr. *Scólex* verme, e *logos* discorso.) Trattato de' vermi.

*Scòlece. s. m. T. entomol. L. *Scolex*. (Dal gr. *Scólex* lombrico.) Genere di vermi intestinali dell' ordine de' *Cestoidi*, i quali presentano un corpo appianato, allungato, lombricoideo, piccolo, e che mirabilmente varia a seconda degli stati della sua vita. *Destonchamps* ne ammette una sola specie, che è lo *Scolex polymorphus*, suddivisa dal Rudolfi in altre sei specie.

*Scolecòdo. *Lo* s. c. Scoleciasi.

*Scolecòtrico. s. m. T. bot. L. *Scolecotrichum*. (Dal gr. *Scólex* lombrico, e *thrix* crine.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, e della divisione delle *Mucidinee*, stabilito da *Kunze*, e caratterizzate da filamenti striscianti, intralciati a guisa di crini, contigui e vermiformi.

*Scolezìte. s. f. T di st. nat. L. *Scolezites*. (Dal gr. *Scólex* lombrico.) Nome da *Echlen* e *Fuchs* dato ad una varietà di Mesotipo, desunto dalla figura de' suoi cristalli a foggia d' un lombrico.

Scolétta. s. f. Piccola scuola, scuoletta.

Scoli (coll' o largo). Voce corrotta, e viziosa, usata dagli Ebrei per Scuole.

*Scòlia. s. f. T. entomol. L. *Scolia*. (Dal gr. *Scolios* tortuoso, obliquo). Genere d' insetti dell' ordine, degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, della famiglia de' *Fossori*, e della tribù degli *Scoliati* di *Latreille*, e così denominati dal loro addomine elissoide ed allungato.

*Scoliàste. n. m. T. filolog. L. *Scholiastes*. (Dal gr. *Scholion* scolio, spiegazione concisa.) Commentatore od interprete d' un classico; chiosatore, ed è termine didascalico.

Scòlie. n. f. pl. T. d' antiq. Così dicevansi originariamente nell' antica Grecia le canzoni ditirambiche, ed in progresso di tempo le canzoni morali.

*Scòlie. n. f. pl. T. d' antiq. L. *Scolia*. (Dal gr. *Scolios* tortuoso.) Canzoni da convito ad onor di Apollo, di Diana, o d'altra divinità. Polluce ne tira l' etimologia dall' accompagnarsi col suono di ritorti flauti; Plutarco pretende che tali canzoni fosser così chiamate per la loro difficoltà; e Artimone, per la situazione irregolare di coloro che cantavano. Ne' banchetti de' Greci, quelli che cantavano tenevano in mano un ramo di mirto, che ognuno, terminata la canzone, faceva passare agli altri convitati; ma siccome questo ramicello non passava sempre di mano in mano al più vicino, e sovente la prima persona del primo letto, dopo d'aver cantato, dava il mirto e il diritto di cantare alla prima del secondo letto, questa alla prima del terzo, e così progressivamente sino a che tutti avessero detta la loro canzone; perciò alcuni credono che le Scolie derivassero il loro nome dall' irregolarità del giro che faceasi fare al ramuscello di mirto. L' invenzione delle Scolie è attribuito a Terpandro, il quale fu imitato da Alceo, da Anacreonte, e dalla

Digitized by Google

dotta Prassilla. Le Scolie riguardavano la morale, o la mitologia, o la storia; alcune erano satiriche, altre aggiravansi sull'amore, ed altre sul vino.

*Scolietèe. s. f. pl. T. entomol. L. *Scolieteæ*. (Dal gr. *Scolios* obbliquo, e qui per *scolia* insetti.) Nome di una tribù d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, e della famiglia de' *Fossori*, stabilita da *Latreille*, che ha per tipo il genere *Scolia*.

*Scòlimo. s. m. T. bot. L. *Scolymus*. (Dal gr. *Scoliptò* io lacero.) Genere di piante a fiori composti, della singenesia poligamia eguale, della famiglia delle *Sinantetee*, e della tribù delle *Cicoreacee*, tutte le cui specie si distinguono per le loro foglie spinose; volgarmente dicesi Cardo e Cardone. La pianta che serve di tipo a questo genere viene da Plinio descritta, e sembra essere il nostro Carciofo.

*Scolimocèfalo. s. m. T. bot. L. *Scolimocephalus*. (Dal gr. *Scolymos* cardoscolimo, e *cephalè* capo.) Nome dato dagli antichi ad un genere di piante della famiglia delle *Proteacee*, desunto dalla forma della sua infioritura disposta in capolino, simile a quello dello *Scolimus*. Venne da *Browne* riunito a' generi *Protea* o *Leucospermum*.

Scòlio. s. m. T. gramm. Nota grammaticale, o critica per servire all' intelligenza, o spiegazione di uno scrittore classico. § —. T. geom. Dicesi di un' operazione, o nota che si riferisce a qualche proposizione precedente. §. —. T. di poesia. Piede per lo più chiamato Anfibraco, che consta di una breve, una lunga ed una breve: assai acconcio alle canzoni da convito, dette *Scolie*.

*Scolìoma. Lo s. c. Scoliosi.

*Scolionìrosi. n. f. T. med. L. *Scolionirosis*. (Dal gr. *Scolios* cattivo, e *oneiros* sogno.) Dicesi così il Sogno di cose cattive e terribili: tali sono quelli che avvengono nell'*Efialte*, nella *Panofobia* ec.

*Scoliosi, e Scolìoma. n. f. T. med. L. *Scolios*. (Dal gr. *Scolios* obbliquo.) Deviazione della colonna vertebrale. È sinonimo di *Rachitide*.

*Scolitàrj. s. m. pl. T. entomol. L. *Scolytarii*. (Dal gr. *Scolyptò* io lacero) Tribù d' insetti della famiglia de' *Silofagi*, altramente chiamati *Scolitj*, assai nocivi alle piante, che rodono e lacerano.

*Scòlito. s. m T. entomol. L. *Scolytus*. (Dal gr. *Scolyptò* io lacero.) Genere d' insetti dell' ordine de'*Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Silofagi*, e della tribù degli *Scolitarj*, stabilito da *Geoffroy*, le cui specie sono da altri naturalisti in altri generi e con altri nomi distribuite. Hanno tratto cotal nome dalla loro abitudine d'insinuarsi nel legno morto non solo, ma anche nel vivo, distruggendolo a poco a poco, e riducendone la sostanza, di cui fanno il loro nutrimento, in finissima polvere.

Scolj. n. m. pl. Lo s. c. Scolie. *V.*

Scollacciàto. add. Col collo scoperto, che è proprio delle donne quando il tengono senza fazzoletto, e colle vesti poco accollate. §. Andare, o stare scollacciato, vale Portare il collo e parte del petto scoperto.

Scoll—àre. v. a. Contrario d' Incollare; staccare d' insieme le cose incollate. L. *Disjicere, compages dissolvere*. §. Scollare, è anche contrario di Accollare. —àto. add. Staccato, e dicesi di cose che prima erano incollate. §. —. T. chir. Dicesi che la Pelle è scollata o distaccata, allorquando in vicinanza, o su i margini d'una ferita di qualche ulcera, essa si trovi disgiunta dalle parti sottoposte, atteso la distruzione de' legami organici che insieme univanle. —atùra. n. ast. T. chir. Dicono i chirurgi alla separazione della testa del feto dal suo tronco che accade talvolta negli strascinamenti che si esercitano sopra di essa, all' oggetto di superare la resistenza opposta dal tronco. Si dice anche Dicollamento.

Scollàt—o. add. Agg. di cosa che lasci il collo scoperto. §. Per Iscollacciato. *Le donne Fiorentine andàvano tanto sgolàte e* scollàte *gli panni, che mostràvano*, ec. *Bat. Pur.* 23, 2. §. —. n. m. Quell' apertura dell' abito delle donne, che lascia scoperto il collo. —ùra. n. ast. f. Estremità superiore del vestimento scollato. §. Scollatura, trovasi anche per Iscollegamento.

Scollatùra. *V.* Scoll—are.

Scollatùra. *V.* Scollat—o.

Scollegaménto. *V.* Scolleg—are.

Scolleg—àre. v. a. Disunire, separare due o più cose che prima erano insieme collegate. L. *Exsolvere*. —aménto. n. ast. v. Disunione, separazione di due o più cose, che dovrebbero essere collegate insieme; contrario di Collegamento. §. —. T. rett. Figura rettorica, che con voce greca dicesi anche *Asindeto*, e significa Parlare staccato, ed interrotto con ordinato disordine per mostrare affanno, o altra passione. —àto. add. Disunito, separato. L. *Exsolutus*.

Scollinàre. v. a. Travalicare le colline. L. *Montium juga transcendere*.

Scollo. n. m. Lo sparo o apertura da collo delle camicie da donna.

Digitized by Google

Scolmàre. v. a. Tor via la colmatura di checchessia.

Scolo. (dal verbo *Scolare*) n. ast. m. Lo scolare, esito delle cose liquide. L. *Excolatio, effluxus.* §. Dare scolo, e dar lo scolo, vale Accomodare in forma che l'acqua o simili scoli. §. Scolo, T. chir. Movimento di un liquido che fluisce ; ed usansi le espressioni di *Scolo di sangue, di pus, di sierosità*, ec. ; il volgo poi intende indicare talvolta con questo vocabolo la Infiammazione dell' uretra e della vagina accompagnata dal flusso di mucosità.

*Scolo. geog. ant. L. *Scolus.* (Dal gr. *Scólon* intoppo.) Villaggio a piè del Citerone nella Beozia, situato in luogo montuoso, aspro e difficile ad abitarsi, di cui ai tempi di Pausania non esistevano che le rovine. Indi si diceva per proverbio: *Nec Scolum ipse ibis, aliumve sequeris euntem.*

*Scolòpace. s. f. T. ornitol. L. *Scolopax.* (Dal gr. *Scolops* palo acutissimo, spiedo.) Nome greco imposto ad una divisione di uccelli (la *Beccaccia*) dell' ordine dei *Trampolieri*, che trovansi in tutti i paesi del mondo conosciuto ; e di cui tutti i generi e le specie si distinguono per un becco lungo, cilindrico, fatto a foggia di spiedo, e per una lingua acuta e sottile. §. —. T. bot. Specie di piante del genere *Ophrys* (*Ophrys Scolopax* di Linn.), il cui fiore presenta l' immagine d' una testa d' uccello. §. —. T. ittiol. Sorta di pesce detto anche Serra.

*Scolopèndra. s. f. T. entomol. L. *Scolopendra.* (Dal gr. *Scolops* palo.) Genere d' insetti miriapodi, dell' ordine de' *Chilopodi*, della famiglia degli *Equipedi* di *Latreille*, stabilito da Linneo, e diviso da *Latreille* in varj altri generi. Al presente il tipo di questo genere è la *Scolopendra morsitans* di Linneo, che si presenta sotto forma d'un piccolo palo lungo da' quattro a' cinque pollici. §. —. Genere d' insetti atteri ; ha il corpo lungo, dilatato, appiattito, diviso in varj articoli, l' ultimo de' quali è fornito di due piedi. Le mascelle sono inarcate, dentate, ha due zanne e le antenne setolari ; a misura che cresce, si allungano, dopo ciascun cangiamento di pelle, a poco a poco altri articoli. La Scolopendra elettrica che ha 60 piedi, risplende all' oscuro, ed è italiana. §. — di mare. T. di st. nat. L. *Scolopendra marina.* Animale anellide della divisione delle *Nereidee*, così denominato dalla paliforme figura che presenta. §. Scolopendra, prendesi anche per lo s. c. Scolopendrio.

*Scolopèndrio. s. m. T. bot. L. *Scolopendrium.* Specie del genere *Asplenium* con cui *Smith* ha formato un genere caratterizzato da foglie che nel loro rovescio hanno delle linee brune che ben somigliano l' insetto *Scolopendra.* È una specie di Felce, le cui foglie fresche hanno un sapore acerbo e stitico, ed esalano un odore alquanto nauseoso qualora si confricano fra le dita. Erano pel passato riposte fra le cinque piante capillari, e si reputavano dotate di molte facoltà differenti. Il decotto di esse foglie, unica forma sotto alla quale si somministra, si prepara con un pugno di foglie per ogni boccale d' acqua.

*Scolòpia. s. m. T. bot. L. *Scolopia.* (Dal gr. *Scolops* palo.) Genere di piante esotiche, spinose dell' icosandria monoginia, distinte da un calice diviso in tre o quattro parti. Da *Gaertner* sono chiamate *Limonia pusilla.*

Scolòpio. *V.* Scolopj.

Scolòpj. n. car. m. Denominazione corrotta che dassi in Roma ed altrove a' Cherici regolari delle Scuole Pie *V.* Calasanzio. biog., e Scuole pie (Cherici regolari delle).

*Scolopomacherio. s. m. T. chir. L. *Scolopomachærium.* (Dal gr. *Scolopax* beccaccia, e *machaira* coltello.) Sorta di scalpello che somiglia al becco d' una beccaccia ; è una specie di *gamautte* a lama stretta, lunga e ricurva verso la punta, proprio a dilatare le ferite, ed aprire i grandi ascessi ; è andato oggimai in disuso dopo l' invenzione del *tre quarti.*

*Scolòpsi. s. f. T. ittiol. L. *Scolopsis.* (Dal gr. *Scolex* verme, lombrico, e *opsis* aspetto.) Genere di pesci *Acantotterici*, della famiglia de' *Percoidei*, a dorsale unica, stabilito da *Cuvier*, e forse così denominati dalla forma di verme del loro corpo.

*Scoloramento. *V.* Scolor—are.

Scolor—àre. v. a. Torre il colore. L. *Decolorare.* §. Per Impallidire per effetto di paura, di svenimento, di morte ec. —àrsi. neut. pas. Perdere il colore. —amento. n. ast. v. Discoloramento. §. —. T. med. Perdita di color naturale che degenera in certa tinta bianca o che si avvicina più o meno a questo colore. Lo scoloramento della pelle e delle porzioni di membrane mucose sottoposte alla nostra vista cagionato dal freddo e dagli astringenti, costituisce un fenomeno considerabile. Nelle piante lo scoloramento produce quello stato indicato col nome d' imbianchimento. —ire. v. neut. —irsi. neut. pas. Perdere il colore. L. *Decolorari.* —imen-

TO. n. ast, v. Lo scolorarsi. —ÌTO. add. Senza colore. L. *Decolor.*

*SCOLOSÀNTO. s. m. T. bot. L. *Scolosanthus.* (Dal gr. *Scolios* obbliquo, e *anthos* fiore.) Nuovo genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, stabilito da *Vahl* con un arboscello delle Antille, la corolla del cui fiore ha le divisioni rivolte obliquamente.

SCOLPAMÉNTO. *V.* SCOLP—ARE.

SCOLP—ÀRE. v. a. Tor via la colpa, difendere, scusare; contrario d' Incolpare. L. *Culpam dimovère, crimen diluere.* —ÀRSI. neut. pas. Giustificarsi, slegarsi da colpa, addurre ragioni o prove in propria difesa. L. *Se purgare.* —AMÉNTO. n. ast. v. Discolpamento, giustificazione, scusa. L. *Excusatio, purgatio.*

SCOLPIMÉNTO. *V.* SCOLP—IRE.

SCOLP—ÌRE. v. a. Fabbricare immagini, o formar figure in materia solida per via d' intaglio, effigiare. L. *Exculpere, sculpere, cælare.* §. Per Istampare. §. P. met. vale Imprimere profondamente nel cuore e nella mente, e dicesi di Cosa che faccia grande impressione. L. *Insculpere, infigere.* §. Scolpire le parole, vale Pronunziarle bene. L. *Proferre, pronunciare, efferre.* —IMÉNTO. n. ast. v. Lo scolpire. —ITAMÉNTE. avv. Distintamente, e dicesi del Ben profferire le parole. L. *Explicate, distincte.* §. P. simil. vale Chiaramente. —ÌTO. add. Intagliato, inciso. L. *Sculptus, cælatus.* §. P. simil. vale Ben pronunziato. —ITÙRA. n. f. Lo s. c Scultura. L. *Sculptura, cælatura.* §. Per Effigie, impronta. L. *Imago, effigies.*

SCOLTA. s. f. Ascolta, sentinella. L. *Excubiæ,* gen. *arum, vigiles,* gen. *um.*

SCOLTÀRE. v. a. Ascoltare. L. *Audire.*

SCOLTO. add. Lo s. c. Scolpito. *V.* SCOLP—IRE.

SCOLTÙR—A. Lo s. c. Scultura. —ÉSCO. add. Di scoltura, attenente a scoltura.

SCOMBAV—ÀRE. v. a. Imbrattar di bava. L. *Conspurcare, saliva fœdare.* —ÀTO. add. Imbrattato di bava.

SCOMBERÈLLO. s. m. Strumento a uso d' aspergere.

*SCOMBERÒIDE. s. f. T. ittiol. L. *Scomberoides.* (Dal gr. *Scombros* sgombro, sorta di pesce, e *eidos* somiglianza.) Genere di pesci, stabilito da *Lacépède* nella divisione de' *Toracichi*, che, a cagione delle piccole pinne sotto e sopra della coda, e per l' unica pinna dorsale, assomigliasi al genere *Sgombro.* Sembra per altro tenere il mezzo tra quest' ultimo ed il *Gasterosteo.*

SCOMBÈRGA. geog. Città d' Alemagna, nel granducato del Basso-Reno.

*SCOMBERÒMORO. s. m. T. ittiol. L. *Scomberomorus.* (Dal gr. *Scombros* sgombro, *homos* simile, e *oros* confine.) Genere di pesci stabilito da *Lacépède* nella divisione de' *Toracichi*, che non differisce dallo Sgombro, se non per avere una sola pinna dorsale, mentre ha le piccole pinne sotto e sopra la coda.

SCOMBI. geog. L. *Panyasus.* Fiume della Turchia europea, che ha la sua sorgente in Romelia nel sangiaccato di Monastir, presso Turnovo; traversa i sangiaccati di Ocrida e di Avlona, e scaricasi nel mare Adriatico sul limite del sangiaccato di Scutari, dopo un corso di 150 miglia.

SCOMBICCHER—ÀRE. v. a. Scriver male e non pulitamente. L. *Conscribillare.* —ÀTO. add. Scribocchiato, scritto male.

SCOMBIN—ÀRE. v. a. Scompigliare, sgominare, scomporre. L. *Dissolvere.* —AZIÓNE. n. ast. v. Sgominio, disordinamento. L. *Dissolutio.*

SCOMBRÀRIA. geog. ant. Promontorio di Spagna, sul Mediterraneo, all' or. di *Carthago-Nova* (Cartagena); il capo Palos vi corrisponde oggidì.

*SCOMBRESÒCE. s. f. T. ittiol. L. *Scombresox.* (Dal gr. *Sgombros* sgombro, e dal lat *esox* esoce, pesce grande del Reno.) Genere di pesci che riuniscono i caratteri dello Sgombro e dell' Esoce.

SCOMBRO. s. m. T. ittiol. Genere di pesci del genere *Macarello.* È un pesce marino, rapace e di passaggio; ha cinque alette spurie; è di corpo denso, tondo e carnoso, e di pelle liscia, cerulea e risplendente, a tale che ha del fosforo ed è risplendente all' oscuro In alcuni paesi è chiamato Pesce-cavallo.

✠SCOMBÙGLIO. n. m. Lo s. c. Scompiglio. L. *Tumultus, seditio*

SCOMB—UJAMÉNTO. *V.* SCOMB—UJARE.

SCOMB—UJÀRE. v. a. Dissipare, disperdere, disordinare, porre in disordine. L. *Dissipare, perturbare.* §. Per Intimidire, e dicesi de' polli. —UJÀRSI. neut. pas. Oscurarsi. —UJAMÉNTO. n ast. v. Scompiglio, disperdimento. —UJÀTO. add. Disordinato, dissipato. §. Per Intimidito, cui sia stato fatto spavento. §. Per Divenuto bujo, rabbujato. L. *Caliginosus, obscurus.*

SCOMBÙRGO. geog. Contea d' Alemagna, nel circolo della Sassonia Superiore.

SCOMBUSSOLAMÉNTO. *V.* SCOMBUSSOL—ARE.

SCOMBUSSOL—ÀRE. v. a. Metter sossopra checchessia, guastare, mandar male, sconcertare, sconquassare. §. Per lo s. c. Scombujare. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo scombussolare,

Digitized by Google

confusione, sconquasso. —ÀTO. add. Sconcertato, messo sossopra.

Scomico. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

*Scomm—A. n. f. T. gramm. L. *Scomma.* (Dal gr. *Scòptò* io cavillo, io frizzo.) Così dicevasi un Detto piccante; ma coperto con frode ed urbanità, talmente che altro suoni ed altro s' intenda; o motto amaro che spiace talvolta a colui che lo riceve. §. —. T. rett. Parola arguta, cavillo. —ÀTICO. add. Arguto, cavilloso.

Scommentàto. s. m. T. mar. Dicesi del Legname della nave disseccato dal sole e da' venti.

Scomm—ÉSSA, —ÉSSO. *V.* Scomm—ettere.

Scomm—ÈTTERE. v. a. irr. che si coniuga come il suo semplice *Mettere.* Disfare opere di legname o d' altro che fossero commesse e unite insieme; contrario di Commettere. L. *Disglutinare.* §. figur. Seminar discordie, o scandali. L. *Discordiam concitare.* §. Per lo più si usa per Giocare, onde sostenere un'opinione piuttosto che un' altra a patto di perdere o vincere una cosa o somma di danaro pattuita. L. *Sponsionem facere, pignoribus datis contendere.* —ÉSSA. n. ast. f. Patto che si debba vincere, o perdere sotto una determinata condizione. L. *Pignus.* § Fare una scommessa, vale Scommettere, nell' ultimo significato. —ÉSSO. add. In tutti i significati del suo verbo. L. *Disjectus, fatiscens.* —ettitóre. n. car. v. Che scommette. §. Per Seminator di scandali, e discordie, malfattore. L. *Seditiosus.*

Scommezzàre. (zz dol.) v. a. Dividere per lo mezzo, partire per egual parte. L. *Dividere.* §. P. simil. vale anche Scommettere nel primo significato.

Scommiat—àre. Lo s. c. Accommiatare. L. *Deducere.* —àrsi. neut pas. vale Pigliar licenza, o commiato. L. *Abeundi veniam petere, vale dicere.* —àta. n. ast. v. Lo scommiatare. —àto. add. Accommiatato. §. figur. Dicesi anche di Cose immateriali, per dire Accompagnato. *E* scommiatàti *dalla fede ci partimmo per compier nostro viaggio. Introd. Virt.*

Scommod—àre, —ità. Lo s. c. Scomod—are, —ità.

Scòmmodo. Lo s. c. Scomodo.

Scomm—òsso, —ovimènto, —ovitóre, —ovitrice, —ovizióne, —ozióne. *V.* Scomm—uovere.

Scomm—uòvere. v. a. Sollevare, turbare. L. *Perturbare, commovère.* —ovimènto, —ovizióne, —ozióne. n ast. Lo scommuovere. L. *Commotio, motus, tumultus,* gen. *us.* —òsso. add. Turbato, sollevato. L. *Commotus, a, um.* —ovitóre, —ovitrice. n. car. v. Che scommuove.

Scomod—àre, e Scommod—àre. Lo s. c. Incomodare, e usasi anche in sentim. neut. pas. L. *Incommodare, molestiam afferre.* —ézza (zz asp.), —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Incomodità, scomodo, incomodo. L. *Incommodum, molestia.* —àto. add. Incomodato. —o. (coll'accento sulla prima vocale) n. ast.v. Incomodo, scomodità. L. *Incommodum, detrimentum.* §. —. add. Incomodo, disadatto, disutile. L. *Incommodus, ineptus.* —issimo. add. superl.

Scomod—àto, —ézza, —ità, —itàde, —itàte, —o. *V.* Scomod—are.

Scompagin—àre. v. a. Turbare la simmetria, confonder l' ordine. —àrsi. neut. pas. Turbarsi nella simmetria, confondersi nell' ordine. —àto. add. Che è fuori della dovuta compage. §. Che non si assomiglia o in grandezza, o in colore, o in forma al suo compagno, e dicesi delle cose appajate, come cavalli, buoi e simili, quando differiscono in alcuna loro qualità esterna. —azióne. n. ast. v. Sconvolgimento, confusione, turbamento.

Scompagnaménto. *V.* Scompagn—are.

Scompagn—àre. v. a. Disunire o separare dai compagni. L. *Dissociare, sejungere, separare.* —àrsi. neut. pas. Disunirsi o separarsi da' compagni. —aménto. n. ast. v. Separazione, disunione, collegamento. —àto. add. Disunito, separato da' compagni. L. *Dissociatus, disjunctus, separatus.* §. Vale anche Che sta senza compagnia. —atùra. n. ast. v. Lo stato della cosa scompagnata, l' essere scompagnato; disuguaglianza di natura o di dimensione, o di figura fra più cose dello stesso genere.

Scompar—ìre. v. neut. Perder di pregio o di bellezza, e dicesi d' alcuna cosa posta a confronto, o a paragone con un' altra più pregevole. §. Trovasi anche nel significato di Sparire. —ìto. add. Senza pregio in confronto di altra. L. *Divisus, dissectus, distributus.*

Scompartiménto. *V.* Scompart—ire.

Scompart—ire. v. a. Dividere, distribuire giustamente. L. *Distribuere.* —irsi. neut. pas. Dividere fra più persone. —iménto. n. ast. v. Lo scompartire, spartimento, e dicesi anche delle Divisioni, separazioni di terreno, che si usano fare ne' giardini per seminarvi o piantarvi ciò che uno vuole distintamente una cosa dall' altra. L. *Divisio, partitio.* §. —. T. d' archit. Dicesi Una delle sei parti necessarie all' edifizio, ed è quella che divide tutto il sito di esso in siti minori. §. —. T. rett. Distribuzione delle parti d' un discorso.

Digitized by Google

§. Scompartimenti, T. mar. Chiammasi così tutti gli alloggiamenti, le distribuzioni, le stanze che si fanno nell' interno di una nave, e che si separano con delle paratie per collocarvi varj effetti, e per alloggiare gli uffiziali. —ITO. add. Diviso, distribuito. L. *Divisus, dissectus, distributus.*

SCOMPENSÀRE. v. neut. Pensare qua e là, girar con la mente ragunando. L. *Secum volvere.*

SCOMPIGLIAMÉNTO. *V.* SCOMP—IGLIARE.

SCOMP—IGLIÀRE. v. a. Disordinare, confondere, perturbar l'ordine, e dicesi per lo più delle Matasse; contrario di Compigliare. L. *Perturbare, confundere.* §. P. met. Scompigliar la fantasia, vale Turbare, confondere. —IGLIÀRSI. neut. pas. Confondersi di mente. —IGLIAMÉNTO. n. ast. v. Lo scompigliare. L. *Perturbatio, commotio.* —IGLIATAMÉNTE. avv. All' avviluppata, disordinatamente. L. *Perturbate, confuse.* —IGLIÀTO. add. Confuso, disordinato, perturbato. L. *Perturbatus, confusus.* §. Alla scompigliata, avv. vale lo s. c. Scompigliatamente. —IGLIO. n. ast. v. m. Confusione, perturbamento. L. *Perturbatio, motus, tumultus.* —IGLIÙME. n. collet. m. Massa di cose scompigliate, scompiglio. L. *Dissipatio, perturbatio.*

SCOMPISC—IÀRE. v. a. Pisciare addosso; o bagnare di piscio checchessiv. L. *Commingere.* —IÀRSI. neut. pas. Pisciarsi addosso. §. Dicesi anche per Aver gran voglia, o stimolo d'orinare. L. *Micturire.* §. Scompisciarsi dalle risa, o per le risa, vale Ridere smoderatamente. L. *Risu diffluere, disrumpi.*

SCOMPISCIÓNE. n. m. Voce bassa. Erroraccio, marrone, strafalcione.

SCOMPONIMÉNTO. *V.* SCOMP—ORRE.

SCOMP—ÓRRE. v. a. Guastare l' ordine di ciò che era ben ordinato; disordinare, confondere. L. *Resolvere, destruere.* §. —. T. di stamperia. Il disfare una forma di caratteri composti separandone le lettere, e disponendole di nuovo nelle casse, ciascuna nel suo proprio nicchio o cassettino. —ÓRSI. neut. pas. Guastarsi, disordinarsi. §. Scomporsi nel volto, vale Turbarsi in volto. §. Scomporsi, T. fis. Lo sciogliersi de' corpi rimasti privi di vegetazione o di vitalità nelle parti primitive. —ONIMÉNTO. n. ast. v. Trascuranza dell' aggiustezza e dell' ordine. —OSIZIÓNE. n. ast. v. Scomponimento, lo scomporre; e figur. Alterazione dell' animo, perturbazione. L. *Perturbatio.* §. —. T. degli stampatori. L' azione di scomporre i caratteri composti. §. —. T. fis. Scioglimento d'un tutto nelle sue parti. —OSTÉZZA. (ZZ asp.) n. ast. Scomposizione, scomponimento. §. Il non istar colla dovuta decenza di persone. §. Per Immodestia, dissolutezza. —ÓSTO. add. Guastato, disunito, disordinato, confuso, ed usasi in tutti gli altri significati del suo verbo. L. *Incompositus.* —OSTAMÉNTE. avv. Con iscompostezza.

SCOMPUZZÀRE. (ZZ asp.) v. a. Empiere di puzzo. L. *Fœtore implère.* §. figur. *Co' loro fetidi àliti di parole maldicènti* SCOMPÙZZANO *ogni assemblèa. Fra Giordano Prediche R.*

SCOMPUZZOL—ÀRE. (ZZ asp.) v. a. Levar via la nausea con alcuna cosa, che riaccenda l' appetito. —ÀRSI. neut. pas. *Deh non far grotte ch' io me ne* SCOMPÙZZOLO. *Pataff.* 2.

SCOMUN—ÀRE. v. a. Guastar la comunanza, disunire, dividere. L. *Communionem dirimere.* —ÀRSI. neut. pas. Levarsi dalla comunanza, disunirsi, dividersi. —ÀTO. add. Diviso dalla comunanza.

SCOMÙNIC—A. n. f. T. eccles. Pena ecclesiastica, imposta dalla Chiesa per correzione, la quale priva della partecipazione ai sacramenti, ed esclude dal commercio dei fedeli. L. *Excommunicatio.* §. Anche presso gli antichi era la scomunica una pena usata per certi casi, e data da' sacerdoti. Coloro incorsi nella pena della scomunica non potevano assistere a' sacrifizj nè entrare nel tempio, ed erano abbandonati ai demonj ed alle Eumenidi. In quanto alla scomunica praticata dagli antichi ebrei. *V.* NIDDUI, CHEREM e SCAMMATÀ. —ÀRE. v. a. Imporre scomunica, fulminare scomunica. L. *A Christianorum communione separare.* —AGIÓNE, —AMÉNTO, —AZIÓNE. n. ast. Lo s. c. Scomunica. L. *Excomunicatio, sacrorum interdictio.* —ÀTO. add. Che è dalla Chiesa privato della partecipazione de' sacramenti. L. *Abstentus.* §. P. simil. vale Iniquo, pessimo. L. *Execrandus, sacrilegus.* §. Faccia di scomunicato, dicesi volgarmente d' Uomo di deforme aspetto. §. Scomunicato, trovasi anche in forza di n. car. *Puote lo* SCOMUNICÀTO *èssere assolùto dal Vèscovo. Maestruzz.* 2, 43. —ATÌSSIMO. add. superl. —ATÓRE. n. car. v. Che scomunica. L. *Excommunicator.* —ATÒRIO. add. Di scomunica, come Censura scomunicatoria.

SCOMUNIC—AGIÓNE, —AMÉNTO, —ÀRE, —ATÌSSIMO, —ÀTO, —ATÓRE, —AZIÓNE. *V.* SCOMUNIC—A.

SCOMÙZZOLO. (ZZ asp.) n. m. Voce che i maestri usano quando vogliono significare, che i fanciulli non se le sono saputo, e non ne hanno detto straccio della loro le-

Digitized by Google

sione, come anche quello altre ; boccata, bocciata, briciolo, capello, pelo.

Sconcacadóre. Lo s. c. Sconcacatore. *V.* Sconcac—àre.

Sconcac—àre. v. a. Bruttar di merda. L. *Merda fœdare, conspergere.* —àrsi. neut. pas. Bruttarsi di merda. §. Talora vale Avere grandissimo stimolo d' andar del corpo, non la poter ritenere. —àto. add. Bruttato di merda. —atóre, —adóre. n. car. v. Che sconcaca.

Sconcàre. v. a. Trarre fuori della conca ; come Sconcare il bucato. §. —. v. neut. Uscir fuori. *E grida* sconca *fuora di quel nido, che vil erba ingiùnca. Fag. Rim.*

Sconcaten—àre. v. a. Levare dalla catena ; contrario di Concatenare. —àto. add. Sconnesso, che non ha concatenazione ; e figur. dicesi di Ragionamenti. —azióne. n. ast. v. Lo sconcatenare.

Sconcennataménte. *V.* Sconcennat—o.

Sconcenn—àto, —ataménte. Lo s. c. Disconciat—o, —amente.

Sconcentràto. add. Che è fuori del suo centro.

Sconcertaménto. *V.* Sconcert—are.

Sconcert—àre. v. a. Cavar di concerto. L. *Concinentiam perturbare.* §. P. met. vale Disordinare, guastare, sturbare, confondere, scomporre, sformare, scassinare. L. *Destruere, perturbare.* —aménto. n. ast. v. Lo s. c. Sconcerto. L. *Turbatio.* —àto. add. Disordinato, guastato, confuso. L. *Perturbatus.* —atìssimo. add. superl. —ataménte. avv. In modo sconcertato, disordinatamente. —atóre. n. car. v. Che sconcerta. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. v. Lo sconcertare, contrario di Concerto. L. *Turbatio, concentus perturbatio.* §. Prendesi anche per Disordine qualunque, particolarmente del morale.

Sconcézza. *V.* Sconc—io.

Sconcia. n. f. T. de' fornaj. Dicesi del rintocco o rinfresco rinnovato.

Sconc—iaménte, —iaménto, —iàre, —iàrsi, —iataménte, —iàto, —iatóre, —iatùra, —iaturèlla, —iaturìna. *V.* Sconc—io. (add.)

Scóncio. n. m. Scomodo, danno, disordinamento, disagio. L. *Incommodum, jactura, inconcinnitas.* §. Dare sconcio, nel giuoco del calcio, vale Impedire il pigliare, o il dare alla palla. §. prov. Venire in isconcio, dicesi di Chi pel troppo rigore che usa, o nulla ottiene o fa nascer dei mali.

Scónc—io. add. Contrario di Acconcio, che non è adorno, disadorno. L. *Inconcinnus, inornatus.* §. Per Iscellerato. §. Per Isconvenevole. L. *Turpis, indecorus.* §. Per Istravagante. §. Per Ismisurato, gravissimo, grandissimo. L. *Immensus, immoderatus, inmanis.* §. Per Ischifoso. §. Per Brutto, disonesto, vergognoso. §. Per Disconvenevole, smodato. §. Per Infetto. §. Per Aspro, scosceso, onde dicesi Scoglio sconcio, salita sconcia. L. *Difficilis, asper, incommodus.* §. Per Guasto, slogato. L. *Luxatus.* §. Per Mal fatto, deforme. L. *Deformis.* §. Per Disordinato, senz' ordine. L. *Perturbatus, incompositus.* —issimo. add. superl. —ezza. (zz asp.) n ast. Disordinamento, bruttezza, scompostezza. L. *Inconcinnitas.* —iaménte. avv. Con isconcezza. L. *Inconcinne.* §. Per Vergognosamente, con onta. L. *Turpiter, inhoneste.* §. Per Grandemente o soprammodo, e si dice in mala parte. L. *Fœde, fœdum in modum, immaniter.* §. Per Istravagantemente, malamente. L. *Male.* —iàre. v. a. Guastare, disordinare. L. *Perturbare, corrumpere.* §. Per Iscomodare. L. *Incommodare, incommoditatem afferre.* §. Nel giuoco del calcio significa Urtare, e impedire, trattenere e incommodare gl' innanzi. L. *Cubitis depulsare, obviam currentes pervertere.* §. prov. Chi non può dare alla palla sconci, per fare intendere che Quando alcuna cosa non si può fare a modo nostro dobbiam fare sforzo perchè non si faccia anche a modo degli avversarj ; e mettendo tempo in mezzo per cercar di vincere il giuoco e ottenere il nostro intento. —iàrsi. neut. pas. Guastarsi, disordinarsi. §. Dicesi del Disperder che fanno le donne pregne la creatura ; abortire. L. *Abortire.* §. Sconciarsi una gamba o un piede, vale Romperselo, o slogarselo. —iaménto. n. ast. Lo sconciare, sconcio, scomodo, disordinamento, sconcezza. L. *Incommodatio.* —iàto. add. Guastato, disordinato. —iataménte. avv. Sconciamente, in maniera sconcia. L. *Indecore, incondite.* —iatóre. n. car. v. Che sconcia, e per lo più chiamasi nel giuoco del calcio Que' che impediscono coloro che cercano di pigliare o dare alla palla. —iatùra. n. f. Aborto, la creatura dispersasi nel parto. L. *Abortivum.* §. Dare in isconciatura, vale Sconciarsi, detto delle donne. §. P. simil. dicesi anche delle Piante. §. Per met. si dice di Cosa imperfetta o mal fatta. §. Sconciatura, dicesi anche ad Uom contraffatto e piccinacolo. —iaturèlla, —iaturìna. n. ast. v. Dim. di Sconciatura.

Scongl—ùdere. v. a. Contrario di Concludere, disfare, disciorre. L. *Dissolvere.* —usióne. n. ast. v. Scioglimento d' un trattato.

Digitized by G

Sconcobìno, e Scoccobalso. n. car. Giocolare, forse simile al Mattaccino.
Sconcordànza. *V.* Sconcord—are.
Sconcord—àre, —ànza. T. gramm. Contrarj di Concord—are, —anza.
Sconcòrde. n. m. Contrario di Concorde.
Sconcòrdia. n. f. Contrario di Concordia. L. *Discordia.*
Sconcorporàre. v. a. Scorporare, togliere dal corpo; e figur. vale Levar da un fondo, da un capitale.
✠Scóndere. v. a. Lo s. c. Nascondere.
Scondescéso. add. Scosceso, dirupato. L. *Præruptus.*
Scondìto. add. Non condito; come Scondite vivande. §. Per Iscipito, non salato, sciocco. §. P. met. Sciocco, senza giudizio. L. *Insipidus, inconditus, fatuus.*
Scone. geog. Città di Scozia.
Sconen. geog. Provin. di Svezia, che confina col Sund, il quale la divide dalla Zelandia; chiamasi anche *Scania.*
Sconférma. n. f. Ritrattazione di una nuova che si è sparsa, contrario di Conferma.
Sconfermàre. v. a. Voce bassa usata per energia di lingua, e vale lo s. c. Confermare in tutto, siccome si dice Sprofondare per Profondare; Smunto per Munto. L. *Firmissimum reddere.*
Sconfessàre. v. a. Contrario di Confessare, negare. L. *Negare.*
Sconficc—àre. v. a. Scommettere le cose confitte, schiodare. L. *Refigere, perfringere.* —àto. add. Schiodato, scommesso, sconficcato. L. *Refixus, perfractus.*
Sconfidànza. *V.* Sconfid—are.
Sconfid—àre. v. neut. Lo s. c. Diffidare. L. *Diffidere.* —ànza. n. ast. v. Diffidenza; contrario di Confidenza. L. *Diffidentia.*
Sconf—iggere. v. a. Rompere il nimico in battaglia, vincerlo, dargli rotta. L. *Dissipare, profligare, cladem afferre.* §. P. met. vale Abbattere. L. *Affligere, profligere.* §. Sconfiggere, per Isconficcare. —iggimènto. n. ast. v. Lo sconfiggere, sconfitta. L. *Clades.* —iggitóre, —iggitrice. n. car. v. Che sconfigge. L. *Profligator, profligatrix.* —ìtta. n. ast. v. f. Rotta, disfatta d' esercito in battaglia. L. *Clades.* §. Dare o Fare sconfitta, vale Sconfiggere. §. Sconfitta, per Devastazione grande, guasto, guastamento, rovina. —ìtto. add. Vinto o rotto in battaglia. L. *Profligatus.* §. P. met. Guastato, rovinato, devastato grandemente. §. Per Isconficcato, schiodato. L. *Refixus, fatiscens.* ✠—ittùra. n. ast. v. Lo s. c. Sconfitta. L. *Clades.*
Sconfóndere. v. a. Confondere con violenza, mettere in gran disordine. L. *Turbare.*
Scomportaménto. *V.* Sconfort—are.
Sconfort—àre. v. a. Dissuadere, distorre. L. *Dehortari, dissuadère.* §. Per Togliere il coraggio. —àrsi. neut. pas. Vale Sbigottirsi, perdere il coraggio. L. *Animum despondère, consternari.* §. Per Diffidare, non si assicurare. —amènto. n. ast. v. Lo sconfortare, il dissuadere, sconforto. L. *Dehortatio.* —àto. add. Dissuaso, distolto. §. Per Abbattuto, mesto, sbigottito. L. *Afflictus, mœrens.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Travaglio, dispiacere; contrario di Conforto. L. *Molestia, mœror.*
Scongiù—gnere, e Scongiù—nnere. v. a. Lo s. c. Disgiungnere, dividere, disunire; contrario di Congiugnere. —gnimènto, —ngimènto. n. ast. v. Disgiugnimento, separazione; contrario di Congiungnimento. L. *Disjunctio, alienatio, separatio.* —nùra. n. ast. Lo s. c. Scongiugnimento, separazione.
Scongiùn—gnere, —gimènto. Lo s. c. Scongiu—gnere, —gnimento.
Scongiuntùra. *V.* Scongiu—gnere.
Scongiuraménto. *V.* Scongiur—are.
Scongiur—àre. v. a. Violentare i demonj ad uscir da dosso a chi n' è invaso. L. *Adjurare.* §. Scongiurare alcuno, vale Procurare di costrignere i demonj a uscirgli d' addosso. §. Scongiurare, per Costrignere, o provocare a fare alcuna cosa con giuramento esecratorio. §. Per Ricercare alcuno strettamente di checchessia per amore di qualche cosa, o di qualche persona, ch' egli abbia cara; strettamente pregare. L. *Obtestari, obsecrare.* —amènto. n. ast. v. Lo scongiurare. §. Per lo Scongiurare strettamente pregando. L. *Obtestatio.* —àto. add. del suo verbo. L. *Adjuratus.* —atóre. n. car. v. Colui che scongiura. L. *Exoreista, adjurator, obtestator.* —azióne. n. ast. v. Scongiuramento, esorcismo, scongiuro. L. *Adjuratio, exorcismus.* §. Per Giuramento esecratorio. L. *Exeeratio.* —o. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. v. Lo scongiurare, scongiuramento, costrignimento, o violentamento dei demonj. L. *Exorcismus.* §. Per Giuramento. §. Scongiuro, è anche il Provocare altri a fare alcuna cosa invocando il nome di Dio. §. Per Prego caldissimo, efficacissimo, e instantissimo. L. *Obtestatio, obsecratio.*
Sconn—essióne, —èsso. *V.* Sconn—ettere.
Sconn—èttere. v. a. Distaccare, disunire; contrario di Connettere. §. —. v. neut. Discorrere o scrivere senz' ordine. —essióne. n. ast. v. Disunione; contrario di Connessione e di Concatenazione. —èsso.

Digitized by Google

add. Incongruente, disunito; incoerente L. *Disjunctus, incongruus.*

Sconocch—iàre. v. a. Trarre d' in sulla rocca il pennecchio, filandolo. L. *Pensum conficere, pensum absolvere.* §. P. simil. vale Consumare, finire qualche cosa mangiandola, sbasolfiare, scuffiare. L. *Consumere, exedere.* —iàto. add. Finita la conocchia. §. Lo sconocchiato, in forza di sost. dicesi del Lino, canapa, che si è finita di filare. —iatùra. s. f. Il residuo del pennecchio sulla conocchia. L. *Pensi pars residua.*

Sconosc—ènte, —entemènte, —entìssimo, —ènza. *V.* Sconosc—ere.

Sconósc—ere. v. a. Non conoscere. §. —. v. neut. Essere ingrato, non riconoscere i benefizj ricevuti, contraccambiandoli con male. L. *Ingratum esse.* §. Trovasi anche come neut. pas. *Per la sopèrchia abbondànza in che si* sconoscèvano *a Dio. Matt. Vill.* 4, 16. —ènte. add. Ingrato, non ricordevole de' benefizj. L. *Ingratus.* §. Per Zotico, rozzo. L. *Rudis, inhumanus.* § Sconoscente, fu detto anche Colui che non si è giammai fatto conoscere per opera alcuna lodevole, sconosciuto. L. *Ignobilis, obscurus. Ed egli a me: vano pensièro aduni: La* sconoscènte *vita, che i fe' sozzi, Ad ogni conoscènza or gli fa bruni. D. Inf.* 7. —entissimo. add. superl. —entemènte. avv. Senza conoscenza, ignorantemente. L. *Temere, imperite.* —ènza. n. ast. v. Ingratitudine. L. *Ingratus animus.* —imènto. n. ast. v. Ingratitudine. L. *Ingrati animi vitium.* —iùto. add. Non conosciuto, incognito. L. *Incognitus.* §. Per Oscuro, ignobile, senza fama. L. *Ignobilis.* §. Andare sconosciuto, vale Andare in forma di non essere conosciuto; e ne' gran personaggi si dice dell' Andare come deposta la propria qualità senza ricevere i trattamenti a loro dovuti; il che più comunemente si dice Andare incognito. §. Stare sconosciuto, vale Stare in forma di non esser conosciuto, stare in forma privata. —iutissimo. add. superl. —iutamènte. avv. Senza essere conosciuto, occultamente, nascostamente. L. *Clam, occulte.*

Sconosciùto (Dio). mitol. Nell' Areopago d'Atene ergevasi un'ara al Dio Sconosciuto od ignoto; e del pari nell' Argileto eravi un'antica foresta sacra al Nome Sconosciuto. Raccontasi in due maniere l'origine del culto del Dio Sconosciuto. L' ateniese Filippide, essendo stato mandato a Sparta per trattare con quel governo intorno ad un soccorso contro i Persiani, cammin facendo vide comparirsi uno spettro, il quale lamentossi di non avere altari in Atene, mentre ve n' erano eretti a tutti gli altri numi; e promise di soccorrere gli Ateniesi, se gli fosse decretato un culto e gli onori divini. Avendogli Filippide domandato il nome della divinità, lo spettro sparì senza far risposta alcuna. Qualche tempo dopo gli Ateniesi riportarono una vittoria la quale venne attribuita a quel nume, ed a lui s' innalzò un tempio ed un altare. Secondo altri, gli Ateniesi in un tempo di peste, essendosi inutilmente rivolti a tutti gli dei, credettero quel flagello esser loro mandato da una divinità a loro ignota, e le dedicarono un tempio ed un' ara con questa iscrizione. *Al Dio d' Europa, d' Asia e di Libia, al Dio ignoto e straniero.* San Paolo predicando nell'Areopago d'Atene parla del Dio Sconosciuto dicendo: *Perciocchè, passando e considerando le vostre deità, ho trovato eziandìo un altare sopra'l quale era scritto:* All' Iddio sconosciuto. *Quello adunque, il quale voi servite, senza conoscerlo, io ve l'annunzio. Att. Ap. Cap.* XVII, *v.* 23.

Sconquassamènto. *V.* Sconquass—are.

Sconquass—àre. v. a. Scassinare, conquassare, ed usasi anche in significe. neut. pas. L. *Quatere, quassare.* —amènto. n. ast. v. Lo sconquassare, e lo stato della cosa sconquassata. —àto. add. Scassinato, conquassato. L. *Jactatus, corruptus, quassatus, disjectus.* —atóre, —atrìce. n. car. v. Che sconquassa, conquassatore. —o. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. v. Lo sconquassare, conquasso. L. *Quassatio, turbatio.*

Sconsacràre. v. a. Profanare, ridurre a uso profano.

Sconsènso. n. m. Voce contadinesca per Consenso.

Sconsentimènto. *V.* Sconsent—ire.

Sconsent—ìre, —imènto. Contrarj di Consent—ire, —imento.

Sconsert—àre, —àto. Lo s. c. Sconcert—are, —ato.

Sconsiderànza. *V.* Sconsider—are.

Sconsider—àre. v. a. Contrario di Considerare. —ànza, —atézza, —azióne. n. ast. v. Inavvertenza, disavvedutezza, imprudenza, balordaggine. L. *Insipientia, temeritas, inconsiderantia.* —atamènte. avv. Con inconsideratezza. L. *Temere, inconsulto.* —àto. add. Che è, o che si fa senza considerazione. L. *Inconsultus, inconsiderans, temerarius, præceps.* §. In forza d'avv. vale Inconsideratamente. —atìssimo. add. superl.

Sconsider—atamènte, —atezza, —atìssimo, —àto, —azióne. *V.* Sconsidera—are.

Digitized by Google

Sconsigl—iàre. v. a. Consigliare a non fare, dissuadere. L. *Dehortari, dissuadère.* —iatamènte. avv. Sconsideratamente, senza consiglio. L. *Inconsulte, temere.* —iatézza. (zz asp.) n. ast. Sconsideratezza, mancanza di prudenza o di riflessione nelle opere morali. L. *Inconsiderantia.* —iàto. add. Dissuaso, consigliato a non fare. §. Per Privo di consiglio. L. *Inconsultus, consilii expers.* §. Sconsigliato, nell'uso, significa ancora Misero, infelice; e talvolta anche Cattivo, iniquo. —iatìssimo. add. superl.

Sconsolamènto. *V.* Sconsol—are.

Sconsol—àre. v. a. Recar dolore, afflizione, travaglio; contrario di Consolare. L. *Perturbationem afferre.* —amènto. n. ast. v. Lo s. c. Sconsolazione. L. *Afflictio.* —atamènte. avv. Senza consolazione, travagliatamente. L. *Inconsolabiliter.* —àto. add. Privo di consolazione, travagliato. L. *Miser, afflictus.* —atìssimo. add. superl. —azióne. n. ast. v. Travaglio, afflizione. L. *Miseria, afflictio.*

Scont—àre. v. a. Diminuire, o estinguere il debito compensando, contrappostavi cosa di valuta eguale. L. *Compensare, æs alienum dissolvere, ex sorte aliquid deducere.* §. Scontare, presso i cambisti, significa Separare da una somma di danaro gl' interessi confusi col capitale per un certo determinato tempo; e in questo significato è opposto a Meritare. §. Scontare i peccati, figur. vale Soddisfarne la pena, aver la pena meritata dei suoi falli. —àto. add. Diminuito, estinto, parlandosi del debito. —o, n. ast. v. Lo scontare, diminuzione di debito che fa il creditore al debitore per anticipato pagamento, o per altra cagione. L. *Compensatio.* §. —. T. di commercio. Ribasso di un tanto per cento sul prezzo di mercanzie comprate a credito, ad ogni rata che sia pagata prima de'termini pattuiti. §. Per Soddisfazione di cosa dovuta. §. Sconto, figur. per Speranza, supposizione, lusinga. *Dar fede a fede falsa, con lo* sconto *D' avèrne un tratto la buona ventùra. Buon. Fier.* 3, 4, 4.

Scontent—amènto, —àre, —àrsi, —àto, —ézza, —issimo. *V.* Scontent—o.

Scontènt—o. n. m. Dispiacere, disgusto, mala contentezza. L. *Dolor, malum, molestia, ægritudo.* §. —. add. Mal contento, sconsolato, disgustato. L. *Mœstus animo, æger, sibi displicens.* —issimo. add. superl. L. *Mœstissimus.* —àre. v. a. Rendere scontento. L. *Tristitia afficere.* —àrsi. neut. pas. Non contentarsi, non soddisfarsi, attristarsi. L. *Non acquiescere, molestia affici.* —amènto. n. ast. v. Dispiacere, travaglio, scontento. L. *Molestia.* —àto. add. Reso scontento. L. *Tristitia affectus, contristatus.* —ézza. n. ast. Scontento, dispiacere. L. *Dolor, mœstitia, ægritudo.*

Scontessitùra. n. f. Scombinazione, disordinamento. L. *Dissolutio.*

Scontin—uàre. v. a. Non continuare. —àto. add. Non continuato.

Sconto. *V.* Scont—are.

Scontorcènte. *V.* Scontor—cere.

Scontòr—cere. v. a. Travolgere, storcere. L. *Contorquère, torquère.* —cersi. neut. pas. Travolgersi, storgersi, ripiegarsi in sè stesso. §. Parlandosi di cose animate, vale Travolgere le proprie membra, o per dolore, che si senta, o per vedere o avere a fare cosa che dispiaccia. L. *Commoveri, torqueri.* —cènte. add. Che scontorce. —cimènto. n. ast. v. Lo scontorcere che si fa della bocca, del viso o altre membra per grandissima pena, che anche si dice Storcimento. L. *Distortio, contorsio.* —cìo. n. ast. v. Lo s. c. Scontorcimento. L. *Commotio.* —to. add. Travolto, storto. L. *Contortus, distortus.*

Scontraff—àrsi. v. neut. pas. Lo s. c. Contraffarsi. —àtto. add. Contraffatto, brutto, deforme. L. *Deformis, turpis.*

Scontraménto. *V.* Scontr—are.

Scontrappesàrsi. v. neut. pas. L' atto dell' andare giù la bilancia, ossia del perdere l' equilibrio.

Scontr—àre. v. a. Incontrare, rincontrare. L. *Occurrere, obviam procedere, nancisci.* §. Scontrare i conti, vale Rivederli. L. *Rationes expendere, conferre.* §. Scontrar male, vale Avvenir male, abbattersi male. L. *Male contingere.* —àrsi. neut. pas. Incontrarsi, rincontrarsi. —amènto. n. ast. v. Lo scontrare, o lo scontrarsi di alcune cose. L. *Occursus, conflictus, collisus,* gen. *us.* —àta. n. ast. v. Incontro, scontro. L. *Occursus.* —àto. add. Incontrato, rincontrato. ✠ —àzzo. (zz asp.) n. m. Specie di combattimento fatto nel riscontrarsi. L. *Congressus, conflictus.* §. Per Amichevole incontro. L. *Occursus.* —o, n. ast. v. Incontro, lo scontrare, rincontro. L. *Occursus.* §. Per Avversario in cui altri si scontri combattendo. §. Scontri. s. m. pl. T. mar. Quei pezzi di metallo, che si dispongono obliquamente per fermare qualche pezzo, sicchè non possa muoversi verso quella parte. —ièllo. n. m. dim. Piccolo scontro.

Scontrón. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. secondo, e nel distr. di Sulmona, sopra una montagna sassosa,

Digitized by Google

presso la sponda sinistra del Sangro; conta circa 800 abitanti.

Sconturb—àre. v. a. Conturbare, recar disturbo. L. *Commovère, conturbare, turbare.* —àrsi. neut. pas. Conturbarsi, perdere un poco della solita serenità, e usasi sì al proprio che al figurato. —àto. add. Conturbato. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) s. ast. v. Sturbamento, scompiglio.

Sconven—èvole, —évole, —evolmènte, —evolézza, —evolissimo, —iènte, —ientemènte, —ientissimamènte, —ientìssimo, —iènza. *V.* Sconven—ire.

Sconven—ire. v. neut. Non esser conveniente, disdirsi. L. *Dedecère.* —iènte, —évole. add. Che non conviene, che sconviene; contrario di Conveniente, convenevole. L. *Indecorus, injustus, indecens, turpis.* —ientìssimo, —evolìssimo, add. superl. L. *Indecentissimus.* —ientemènte, —evolmènte, —evolmènte. avv. Fuor del convenevole, inconvenientemente. L. *Inconvenienter, absurde, indecore, turpiter, indecenter.* —ientissimamènte. avv. superl. —ènza, —evolézza (zz asp.), —iènza. s. ast. Inconveniente, cosa che non conviene. L. *Indecentia, turpitudo, disconvenientia, dissensus*, gen. *us.* §. Sconvenienza, per Disproporzione delle parti. —ùto. add. Che non conviene, disdicevole.

Sconv—òlgere. v. a. Travolgere. L. *Invertere, distorquere.* §. figur. Per Isvolgere, cioè persuadere in contrario, dissuadere, sedurre. L. *Exorare, persuadère, flectere.* §. figur. *Quella bella greca fu cagiòne per la sua bellèzza che l' Asia e l' Europa, si* sconvolgèssero. *Salvin. Disc.* 1, 396. —olgimènto. s. ast. v. Scompiglio, perturbamento. L. *Perturbatio, confusio.* §. Per l' Atto di capovoltarsi il feto nell' utero. —olgitóre, —olgitrice. s. ast. v. Che sconvolge. L. *Perturbator, perturbatrix.* —òlto. add. Travolto, ed è proprio delle braccia, e de' piedi, quando l' osso è uscito dal luogo suo; slogato. L. *Inversus, luxatus.* §. Per Ritorto. L. *Intortus.*

Sconvòlvere. v. a. Sconvolgere, sconturbare. L. *Turbare, invertere.*

Scopa. s. f. Arboscello molto piccolo, quasi somigliante al Ginepro, la cui radice è ritonda, e sì dura e nodosa che di quella si fanno ottimi nappi quando si trova ben soda. La scopa da granate (*Erica scoparia*) cresce in maggiore altezza, e suole raccogliersi per far granate, che s' impiegano ne' più vili esercizj. Si adoperano anche le scope per infrascare i bachi da seta, e per dar fuoco alle navi che si carenano. §. Scopa meschina, Orecchia o Sarcella. L. *Erica vulgaris.* Pianta fruticosa con fiori rossi che si trova per gran tempo dell' anno fiorita ne' boschi e luoghi sterili. La corolla è monopetala, tubulata, le antere bifide, la capsula con quattro cavità.

Scop—a. s. f. Lo s. c. Granata, cioè un mazzo di vermene di questa o di altra pianta legate insieme ad uso di spazzare. §. Scopa, è anche una Sorta di gastigo, che si dà ai malfattori, e consiste in percuoterli con le scope. L. *Fustigatio.* —àre. v. a. Percuotere con iscope, il che quando dalla giustizia si fa a' malfattori, è una specie di gastigo infame, ed è quasi il medesimo che Frustare. L. *Scopis cædere.* §. Scopare, per Frustare, o percuotere assolutamente. L. *Cædere, flagellare.* §. A similitudine del gastigo de' malfattori, dicesi Scopare, per Isvergognare alcuno, pubblicando i suoi mancamenti. L. *Traducere.* §. Scopare, per Ispazzare. L. *Verrere, scopis purgare.* §. In modo basso, dicesi anche dell' Andare cercando minutamente alcun paese. L. *Peragrare.* —àto. add. Percosso con iscope, frustato. L. *Fustigatus.* §. Uomo scopato. *V.* Uomo. §. Avere scopato più d' un cero, dice il *Varchi Ercol.* 71. *Quando alcuno per esser pràtico del mondo non è uomo da essere aggiràto, nè fatto fare, si dice: egli se le sa, egli ha* scopàto *più d'un cero, egli è putta scodàta.* —atóre. s. car. m. Che scopa, a cui s' appartiene lo scopare, cioè spazzare, spazzino. L. *Verrens.* §. Scopatori, si dissero anche una Specie di uomini dati alla devozione, al ritiramento, disciplinati, così detti dall' uso di battersi come i flagellanti. L. *Sodales, qui se religionis caussa scopis cædunt.* —atùra. s. ast. L'atto del percuotere colla scopa, lo scopare. L. *Fustigatio.* §. Per Correzione pubblica, e rinfacciamento degli altrui mancamenti, affine di far vergognare alcuno, che dicesi anche Bravata, rabbuffo. L. *Jurgium, objurgatio*; onde Dare una scopatura, vale Svergognare, rabbuffare, bravare. L. *Objurgare.* §. Toccare una scopatura, vale Essere svergognato, rabbuffato, bravato. §. Scopatura, per Nettata colla scopa o granata, cioè l' Atto di scopare colla granata o scopa. §. Scopatura, lo s. c. Spazzatura. —etìno, —éto. s. m. Bosco di scope. L. *Scopetum.* —étta. s. f. Lo s. c. Spazzola. L. *Scopula.* §. —. T. chir. Strumento composto di fascetti di crini, impiantati in una piastra di legno. Le scopette di varie specie

Digitized by Google

riescono di un uso generale e cotidiano; fu proposto di applicarle agli usi medici, al quale effetto e' impartirono ad esse molte disposizioni differenti; possono in fatti servire a stimolare l' organo cutaneo, e ad eccitarne la vitalità; lo che ne rende l' impiego vantaggioso, ogni volta che le funzioni della pelle si verificano con poca energia, atteso la costituzione medesima dell' individuo, e le condizioni atmosferiche di mezzo alle quali è costretto di vivere. Gli oltramontani giovansi delle confricazioni praticate con iscopette a spazzole molli sopra tutto il corpo, o soltanto sopra le parti divenute la sede di una irritazione reumatica. —ettàre. v. a. Servirsi della scopetta, o spazzola, per ripulir qualche cosa, spazzolare, nettare colla spazzola.

Scopa. geog. Vill. del Piemonte, nella divisione di Novara, e nella provin. di Valesia, capoluogo di mandamento, sulla sinistra sponda della Sesia. Conta circa 900 abitanti.

Scopa. Nome prop. gr. di uomo. §. —. stor. eroica. Famoso Atleta tessalo. Era oltremodo avaro, e quando il poeta Simonide, il quale avea fatto un poema in lode di lui e delle sue gesta, venne per riceverne il prezzo pattuito, il lottatore non gliene volle pagare che una parte, dicendo che il rimanente era a carico di Castore e Polluce perchè il poeta avea fatto entrare nel suo poemetto l' elogio di questi semidei. Qualche tempo dopo, Simonide, essendo stato invitato dall' atleta ad un banchetto, nel tempo della mensa fu avvertito che due giovanetti desideravano parlargli, e l' attendevano in istrada. Appena esso era uscito della casa che questa sprofondò, e schiacciò sotto le sue rovine Scopa ed i suoi convitati. I due giovanetti erano Castore e Polluce che in tal modo punirono l' insulto ricevuto dall' atleta, e ricompensarono il poeta de' suoi elogi. §. —. biog. Famoso Statuario greco dell' isola di Paros, che vivea verso l' ottantesimanona Olimpiade, circa 460 an. av. l' era cristiana; era contemporaneo di Prassitele altro celebre scultore, e di Parrasio non meno rinomato pittore. Scopa ottenne prima della celebrità nell' Asia minore; adornò delle sue opere parecchie città della Jonia; nella città di Samotracia scolpì una statua di Venere, ed a Crisa una d' Apollo. La riputazione di quest' artista, essendo penetrata nella Grecia europea, in breve l'Attica, la Beozia ed il Peloponneso empieronsi delle sue opere. Nell'Arcadia, in un tempio di Esculapio, fece la statua di questo dio, e quella d' Igea dea della Sanità. In Argo, nel tempio d' Ecate, scolpì la statua della dea; in Elide, nel tempio di *Venere Celeste*, fece un monumento in bronzo rappresentante *Venere Pandemos*, cioè Venere onorata dal popolo intero. A Tebe in Beozia fece una statua di Minerva, ed un' altra di Diana *Euclea*, vale a dire la trionfante o la gloriosa. Lo Scopa lavorò parimente alla tomba di Mausolo, re di Caria, fattagli erigere da Artemisia sua moglie. Quel magnifico monumento, riguardato dagli antichi come una delle sette maraviglie del mondo, avea quattro facciate, le sculture delle quali furono affidate a quattro artisti differenti, Timoteo scolpì il lato del mezzo-giorno, Leocare quello dell'occaso, Briasse quello del settentrione, e Scopa quello d' oriente. Sembra che le sculture di esso mausoleo fossero le ultime opere di quest' artista nell' arte statuaria. Una moltitudine di scrittori antichi ci hanno trasmesse le lodi che la pubblica voce, al tempo loro, dava a Scopa, e si diceva di lui che *univa la verità alla grandezza*. Vuolsi che Scopa fosse anche eccellente architetto, ma nulla si dice dei monumenti che possa aver lasciati della sua arte architettonica.

Scopaiòla. s. f. T. ornitol. Specie di Anatra querquedula, che è una varietà dell' Arzavola. È anche il nome di una passera e di una gallina. §. Scopajola; L. *Rallus crex*. Uccello del genere Rallo; ha le ali rossicce brune; il becco ed i piedi grigi; il corpo gialliccio grigio. Annida quest'uccello in prati umidi e ne' campi; la femmina depone sedici uova; ambedue alla mattina ed alla sera gridano *crex*. Chiamasi anche Re di quaglie, e Gallina terrestre. Si crede che quest' uccello accompagni e guidi le quaglie nelle loro trasmigrazioni.

Scopamàri. s. f. pl. T. mar. Vele lunghe, e strette che si possono spiegare a' due lati di ciascuna vela quadra delle navi; diconsi anche Coltellacci.

Scopamène. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nel circondario di Sartena. Conta 2600 abitanti.

Scopamestièri. n. car. m. Quegli, che comincia, e cambia in poco tempo varie arti, o mestieri, non piacendogli i primi.

Scopapollàj. n. car. m. Colui che scopa i pollaj, e figur. Uomo di mestiere, lavascodelle, mascalzone.

Scòp—àre, —àto, —atóre, —atùra. *V.* Scop—a.

Scopazzóne. (zz asp.) n. m. Colpo dato sul capo o sulla coppa.

Digitized by Google

Scope. s. m. T. ornitol. Specie di *assiuolo*, detto volgarmente in Toscana Chiù.

Scope (Bicorni). s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni, monopetale, coo corolla periginia, antere marginate o bifide alla base, e perciò forcute o bicorni; ovario libero, di rado aderente, frutto di molte cavità. L' *Erica*, l' *Arbuto*, il *Vaccinio* sono i suoi generi.

Scopellàro. Nome prop. gr. di uomo, e vale Di scoglio.

*Scopellismo. n. f. T. filolog. L. *Scopelismos*. (Dal gr. *Scopelos* scoglio, luogo elevato.) Delitto di colui che gettava delle pietre nell' altrui campo onde renderlo inabile ad esser coltivato. Ulpiano riferisce che, quando gli Arabi volevano nuocere a qualchedono, ponevano de' mucchi di sassi nel campo di lui per avvertirlo che, se lo coltivava, morrebbe per la mano di colui che vi avea gettati quei sassi. Una tal minaccia incuteva tanto timore, che nessuno osava neppure avvicinarsi al campo in cui trovavasi quel segno di furore e d' inimicizia.

Scopèlo. geog. Isola dell' Arcipelago, una delle Sporadi settentrionali. È lunga 16 miglia e 8 larga. È naturalmente poco fertile, ma è ben coltivata, e produce ogni sorta di frutti, grano, vino e olio in abbondanza. Conta 12,000 abitanti. Il suo capoluogo porta lo stesso nome, ed è città situata sulla costa orientale dell' isola, in fondo ad un piccolo golfo. È fabbricata parte in piano e parte sopra un'eminenza che sporge in mare. È sede di un vescovado greco, e conta 5000 abitanti.

Scoperchiàre, e Scoverchiàre. v. a. Levare il coperchio, scoprire una cosa coperchiata. L. *Detegere, operculum adimere*. —iàto. add. Scoperto, levato il coperchio. L. *Detectus*.

Scop—èrta, —ertaménte, —ertissimaménte, —èrto, (n. e add.) —ertùra. *V.* Scopr—ire.

Scop—ertìno, —érto, —értta, —erttàre. *V.* Scop—a.

*Scopìa. n. f. T. d' antiq. L. *Scopeuma*. (Dal gr. *Scopeò* io miro.) Sorta di danza greca, in cui gli attori ombreggiavano colle mani la loro fronte in guisa d' uomo che fiso miri qualche lontano oggetto.

Scopia. geog. Nome di un sangiaccato della Turchia europea. §. —. Città della Turchia europea, nella Bosnia e nel sangiaccato di Traunich, presso la destra sponda della Verbitza. Ha un castello munito, e conta circa 2000 abitanti.

Scopìto. geog. Lo s. e. Scoppito.

Scopo. n. m. Mira, bersaglio; e figur. Intenzione, fine. L. *Scopus, finis*. §. —. T. geom. Quel pezzuolo di carta che si mette in cima a' paletti per coglier la mira nel livellare.

*Scopo. s. m. T. ittiol. L. *Scopus*. (Dal gr. *Scia* ombra, e *ópe* aspetto.) Genere d' uccelli dell' ordine de' *Trampolieri*, così denominati dall' unica loro specie originaria dell' Affrica, e distinti da un colore fosco su tutte le loro piume; o, come vuole l' Ernesti, specie d' uccello del genere *Nottola*, che all' ombra, ossia al bujo, vede più acutamente.

Scòpoli. geog. Lo s. e. Scopelo.

Scòpoli (Giannantonio). biog. Valente Medico, e dotto naturalista italiano del XVIII secolo, nato nel 1725 a Cavalese presso Trento, e morto in Pavia nel 1788. Fra le molte sue opere, tutte volgenti sulle produzioni de' tre regni animale, vegetale e minerale, le più stimate sono quelle intitolate, una: *Flora Carniolica, exhibens plantas Carniolìæ indigenas et in classes distributas*; l'altra: *Entomologia Carniolica, exhibens insecta Carniolìæ indigena*.

**Scòpol—o, e Scòppl—o. Lo s. e. Scoglio. —óso. add. Pieno di scogli. L. *Scopulosus, scopulis plenus*.

Scoppa (L' Abate Antonio). biog. Filologo, Letterato e Poeta Siciliano de' nostri tempi, nato in Messina nel 1762, e morto in Napoli nel 1817. Recossi, verso la fine del passato secolo, a fermare stanza in Parigi, dove presto fu assai ricercato per l' insegnamento della lingua e della letteratura italiana. Ivi pubblicò un trattato col titolo: *Della poesia italiana riferita alla poesia francese*. Tale saggio essendo stato bene accolto, lo Scoppa risolse di trattare più a fondo la materia, di render più regolare il metodo che avea divisato, e di amplificarlo maggiormente. Da ciò nacque la sua opera in 3 volumi cui pubblicò due anni di poi, intitolata: *I veri principj della versificazione, sviluppati in un esame comparativo tra la lingua italiana e la lingua francese*. Avendo, nel 1813, l' accademia francese aperto un concorso sulla proposizione per decidere «Quali difficoltà si oppongano all' introduzione del ritmo de' Greci e de' Latini nelle poesie francesi senza rime»; lo Scoppa concorse con parecchi altri dotti, e la sua risposta fu premiata nella tornata dell' accademia del dì 6 aprile del 1815. Egli la pubblicò colle stampe e col titolo: *Delle bellezze poetiche di tutte le lin-*

Digitized by Google

gue considerate sotto l' aspetto dell' accento e del ritmo. Verso la fine del 1845, lo Scoppa passò a Napoli, dove aprì una scuola di mutuo-insegnamento; ma poco frutto trasse di quell' utile suo stabilimento, imperocchè morì nell' ottobre del 1847 di 55 anni. Lo Scoppa non era meno commendevole per le qualità del cuore che per quelle dello spirito. Ei fu membro dell' accademia *Del buon gusto* di Palermo, e di quella degli Arcadi di Roma.

Scoppettière. Lo s. e. Scoppiettiere, cioè soldato armato di scoppietto. L. *Balista ignea instructus.*

Scopp—iàbile, —iaménto, —iànte. *V.* Scopp—iare. (v. neut.)

Scopp—iàre. v. a. (da *Coppia*) Rompere o guastare la coppia; contrario di Accoppiare. §. Usasi anche nel neut. pas. Levarsi di coppia, uscir di coppia. —iàto. add. Contrario d' Accoppiato.

Scopp—iàre. v. neut. Spaccarsi, o aprirsi, e dicesi di quelle cose, che per la troppa pienezza, o altra violenza s' aprono, e si rompono, per lo più facendo strepito. L. *Rumpi, disrumpi.* §. P. met. vale Aver gran voglia, grandissimo desiderio di checchessia. *Ma i' scoppio Dentro da un dubbio, s' io non me ne spiego* (cioè ho grandissimo desiderio d'essere chiarito d'un dubbio). *D. Pur.* 16. §. Scoppiare, per Non potersi più contenere. *Si scoppia, io sott'esso grave carco, Fuori sgorgando lagrime e sospiri. D. Pur* 31. § Scoppiare nell'uso, dicesi anche per Avere gran voglia o stimolo d' orinare; quasi dicesse la Vescica scoppia per esser troppo piena. §. Scoppiare, per Penare, durar fatica. *So ben, ch' io parlo a sordo; ma io scoppio Tacèndo: e male accòppio Questo detto con quello. Pete. Frott.* §. Per Nascere, derivare, uscire, pullulare. L. *Oriri, surgere, erumpere. E come l' un pensièr dell' altro scoppia, Così nacque di quello un altro poi. D. Inf.* 23. §. Scoppiare, dicesi anche per Far romore, come quello degli archibusi e di simili strumenti, quando si scaricano, che sono anche detti Scoppi e Scoppietti. L. *Displodi.* §. Detto anche della frusta o sferza. §. Scoppiare, parlando d' archibusi, e simili, si dice anche del Rompersi o aprirsi la canna nell' atto dello scaricarsi. §. Scoppiare dalle risa o delle risa, vale Ridere smoderatamente. L. *Risu disrumpi.* §. — di rabbia, — d'invidia, — di fiele, vagliono Essere fortemente agitato dalla rabbia, dall' invidia ec. §. Scoppiare il cuore a uno di checchessia, si dice dell' Averne gran dispiacere, o compassione. L. *Mœrore tabescere.* §. Scoppiare, per Morire, crepare. §. Scoppiare trovasi anche in significato attivo, e vale Far crepare stringendo. —iàbile. add. Che può dare uno scoppio, che è atto a scoppiare. —iaménto. n. ast. v. Lo scoppiare. L. *Crepitus, ruptio.* —iànte. add. Che scoppia. —iàta. n. ast. f. Lo scoppio, che più comunemente direbbesi Scoppiettata, e Scoppiettìo. L. *Strepitus, fragor, crepitus.* —iàto. add. Spaccato, aperto. L. *Ruptus, disruptus.* §. Per Dato in ismanie, violentemente adirato. §. Per Nato, prodotto. §. Per Ispaccato. §. Cerchio scoppiato, parlandosi di botte, tino, tinozza ec., si dice di Quello che è rotto in due o più parti. —iatùra. n. ast. v. Lo scoppiare, scoppiamento, o l' apertura che lascia lo scoppiamento. L. *Ruptura.*

Scopp—iàta, —iàto. *V.* Scopp—iare. (v. neut.)

Scoppiàto. *V.* Scopp—iare. (v. a.)

Scoppiatùra. *V.* Scopp—iare. (v. neut.)

Scoppiett—àre, —àta. *V.* Scopp—io.

Scopp—iettàta, —iettería, —iettière. *V.* Scoppiett—o. (s. m.)

Scopp—iettìo, —iétto. *V.* Scopp—io.

Scoppiétt—o. s. m. Sorta d' arme da fuoco detta così dallo scoppio, o romore, che fa nello scaricarsi; che anche si dice Archibuso, scoppio e schioppo. L. *Sclopus.* §. Scoppietto, si dice tra i fanciulli Quel pezzo di ramo di sambuco, al quale essi hanno cavato l' anima, e nel suo voto coll' introdurvi una bacchetta con due stoppacci di carta masticata, o due coccole d' alloro, se ne vagliono per fare scoppi. §. Scoppietto, per Balestra. §. Scoppietto, T. pirotecnico. Sorta di fuoco artifiziato, come, stelle, topimatti ec. che fanno strepito nell' esplosione. —àta. n. ast. Colpo fatto collo scoppietto. L. *Crepitus, strepitus, explosio.* —éria. n. f. Soldatesca armata di scoppietto. —iére. n. car. Tirator di scoppietto, armato di scoppietto.

Scòpp—io. n. m. Romore, fracasso, che nasce dallo scoppiar delle cose; ed è un rumore più o meno forte che dipende da una scossa subitanea dell' aria per la formazione o la disparizione istantanea d'un volume considerabile di gas. L. *Fragor, strepitus.* §. prov. Sentir prima lo scoppio, e poi il baleno. *V.* Baleno. §. Fare scoppio, vale Scoppiare, far romore, e figur. vale Svegliar maraviglia, far pompa, o comparsa, acquistar fama. §. Fare lo scoppio e 'l baleno ad un tratto, vale Far che si senta il discorso e la conclusione d' alcun affare tutto insieme. —iétto. n. m.

Digitized by Google

Scoppio piccolo. —ettàre. v. neut. Fare scoppietti, far rumore, e dicesi propriamente delle legne, che fanno tale effetto abbruciando. L. *Crepitare, crepare.* —ettàta. n. ast. Scoppiata, scoppiettio. —ettìo. s. m. Lo scoppiettare, romore, scoppio. L. *Fragor, crepitus, explosio.*

Scòppio. s. m. Lo s. c. Scoppietto, sorta d' arme da fuoco, archibuso, schioppo, stioppo. L. *Sclopus.*

Scoppìto. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. secondo, e nel distr. di Aquila, alle radici d' una montagna scoscesa. Conta 750 abitanti.

Scoprimènto. *V.* Scop—rire.

Scop—rire, e Scov—rire. v. a. Contrario di Coprire. L. *Detegere.* §. Per Vedere, o far vedere quello, che non si vedeva prima. §. Per Manifestare, palesare. L. *Detegere, palam facere, expromere, aperire, prodere.* §. Per Intendere, sapere L. *Rescire, deprehendere, detegere.* §. Scoprir paese, o terra, vale Vedere nuova terra, o nuovo paese. L. *Novas regiones invisere.* §. P. met. vale Certificarsi, prender notizia. L. *Animum alicujus tentare, detegere, explorare, pervestigare.* §. prov. Scoprire un altare per ricoprirne un altro; che significa Fare un debito nuovo, per pagarne uno vecchio, presa la metafora dallo sparecchiare un altare per apparecchiarne un altro per mancamento di tovaglia. L. *Versuram facere, Penelopes telam retexere.* §. Scoprire gli altari, vale anche Rilevar le cose che comunemente non si sanno, e che altri vorrebbe che si tacessero per non esser di suo servigio, che il pubblico le sappia. L. *Latentia aperire, evulgare.* §. Scoprire, T. degli scultori. Levar terra o altra materia in superficie delle cave de' marmi e pietre, finchè s' arrivi al masso saldo, lo che si fa fare agli scarpellini. §. Scoprire, si dice anche di Ciò che fa lo scultore sopra una statua abbozzata all' ingrosso in un masso, lavorando collo scarpello finchè compariscano le membra della figura. —irsi. rient. pas. Contrario di Coprirsi e Covrirsi. §. Per Cavarsi il cappello o berretta di capo. §. Scoprirsi ad alcuno, vale Manifestargli interamente alcuna cosa tenuta prima occulta. L. *Animum suum detegere, aperire, consilia sua communicare.* —rimènto. n. ast. v. Lo scoprire, discoprimento, scoperta. L. *Detectio, inventum.* §. Per le Cose scoperte. —èrta. n. ast. L' atto di scoprire. L. *Detectio.* §. Scoperta, dicesi anche del Numero che scoprono i dadi a ciascun tiro. §. Fare scoperta, o la scoperta, vale Scoprire. §. Far la scoperta, figur. si dice del Cercare di conoscere o di sapere checchessia, e specialmente del nemico. L. *Explorare, speculari.* §. Fare una scoperta, vale Prender così di leggieri notizia dell' altrui inclinazione a checchè si cerchi per farne capitale. §. Alla scoperta, posto avverbialmente, vale Scopertamente, palesemente. §. Vale anche Senza coprimento; e talvolta vale anche Senza riparo. —rtamènte. avv. Contrario di Copertamente, alla scoperta, palesemente. L. *Palam.* —rtissimamènte. avv. superl. —èrto. s. m. Parte o luogo scoperto. L. *Locus sub dio.* §. A scoperto, vale In luogo scoperto. §. Allo scoperto, avv. vale Scopertamente, senza coperta, in palese. L. *Palam.* §. Rimanere allo scoperto, dicesi di Chi non può esser pagato, o per non v' essere il pieno, o per esservi crediti privilegiati, o anteriori, rimanere in danno senza chi difenda o rilevi. §. —. add. Non coperto. L. *Intectus, apertus, nudus.* §. P. met. vale Palese. L. *Manifestus, apertus.* §. A fronte scoperta, avv. vale Senza temer di vergogna. —rtùra. n. ast. Lo scoperto, e talora anche l' atto dello scoprire, l' essere scoperto. L. *Detectio.* —rtóre. n. car. v. Colui che scuopre. L. *Detector.* §. Per Colui che vede il primo cosa non mai veduta. §. Per Chi fa nuove scoperte. —ritrice. n. car. v. f. Colei che scuopre. L. *Detectrix.* —ritùra. n. ast. Lo scoprire. L. *Detectio.*

**Sodpel—o, **—óso. Lo s. c. Scopol—o, —oso.

*Scoracrasìa. n. f. T. med. L. *Scoracrasia.* (Dal gr. *Scór* sterco, e *acrasia* incontinenza.) Uscita involontaria degli escrementi.

Scoraggiamènto. *V.* Scorace—iare.

Scorace—iare, e Scorage—ire. v. a. Togliete altrui il coraggio; contrario d' Incoraggiare, e d'Incoraggire.—iarsi,—irsi. neut. pas. Perdere il coraggio, sbigottirsi, sgomentarsi. L. *Animo cadere, vel concidere, consternari, exanimari, languescere.* —iamènto, —imènto. n. ast. v. Lo scoraggiare, sbigottimento, costernazione. —ito, —ito. add. Che ha perduto il coraggio. L. *Consternatus, exanimatus.*

Scoraggimènto. *V.* Scorage—ire.

Scorage—ire, —imènto, —ito. Lo s. c. Scorage—iare, —iamento, —iato.

Scoramènto. *V.* Scor—are.

Scor—àre. v. a. Lo s. c. Scoraggiare. —amènto. n. ast. Avvilimento d'animo, costernazione. —àto. add. Avvilito, scoraggiato.

Scorbacchiamènto. *V.* Scorbacch—iare.

Digitized by Google

Scorbacch—iàre. v. a. Ridire i fatti di questo e di quello per istrapazzarlo, bociare, e palesare gli altrui errori, e malefatte, scornare, scornacchiare. L. *Alicujus facta divulgare, obloqui, alicujus famæ detrahere, traducere.* —iaménto. n. ast. v. Scornacchiamento. —iàto. add. Scornacchiato, strapazzato. L. *Traductus.*

Scorbiàre, —iàto. *V.* Scorb—io.

Scorb—io. s. m. Macchia d' inchiostro caduto sopra la carta. §. P. met. vale Cosa sconcia, imperfetta. —iàre. v. neut. Fare scorbi, lasciar cadere l' inchiostro sulla carta per macchiarla sì a caso, sì a posta. —iàto. add. Macchiato d' inchiostro.

Scorbùtico. *V.* Scorb—uto.

Scorb—ùto. n. m. L. *Scorbutus, stomacace, scetotirbe.* T. med. Malattia prodotta da straordinaria acrimonia nel sangue, per cui s'imputridiscono i liquidi del corpo umano. È comunissima ne' marinaj, mentre navigano; ma egualmente si appalesa sopra terra allorquando le condizioni che la producono si trovino riunite, e sieno abbastanza efficaci. È un' ulcerazione e fetore della bocca: uno stato di putrefazione nella bocca con alito fetente. I segni che caratterizzano questo malore sono i seguenti: il viso perde il suo colore naturale, diventa squallido, si gonfia; ripugna il paziente a ogni sorta d' esercizio; le sue labbra e le sue caruncole lacrimali compariscono di color verdastro; beve però e mangia di buon appetito, e mostra di godere perfetta salute. Il mutamento di colore nel viso non precede già sempre tutti gli altri sintomi, ma in seguito gli accompagna sempre; il maggior numero degl' infermi sono dapprima di color pallido o giallastro, che diventa poscia oscuro o livido; hanno l' aspetto tristo, e malinconico: questi sono i sintomi precursori dello scorbuto. La ripugnanza per qualunque movimento si cambia presto in certa lassezza generale, con intorpedimento e languore nelle ginocchia ad ogni lieve esercizio; poco dopo si fa sentire la difficoltà nel respirare, indi varj prudori nelle gengive, le quali si gonfiano gettando sangue per qualunque lieve toccamento; allora l' alito è fetido; le gengive sono rosse, livide, molli, spugnose, diventando quindi fungose e putride. La pelle in tale periodo diventa secca, e rimane così per tutto il corso del morbo, se pure non muti sul termine di esso, in cui spesso risulta coperta di certo madore freddo e viscoso, specialmente se il paziente sia sdilinguito, o patisca qualche languore. In alcuni malati la cute è ruvida all'estremo, in particolare se siavi la febbre, ed offre in altri l' aspetto della pelle di serpente; ma più spesso è lucida e morbida al tatto. Molti malati hanno le gambe gonfie; la tumefazione si appalesa in essi dapprima verso sera nei malleoli, e la dimane non ne rimane traccia veruna; a poco a poco l'enfiamento diventa permanente, e si propaga di vicinanza in vicinanza, tutta la gamba si fa edematosa, colla sola differenza che in alcuni malati il tumore non cede così facilmente alla pressione del dito, ma ne ritiene però la impressione più a lungo che nell' edema ordinario, ec. —ùtico. add. Appartenente a scorbuto, colui che è attaccato da scorbuto.

Scorcàre. v. neut. Levarsi, contrario di Corcare, e usasi anche in significato neut. pas. L. *Surgere.*

Scorciaménto. *V.* Scorc—iare.

Scorc—iàre. v. a. Lo s. c. Scortare. L. *Minuere, decurtare.* §. —. v. neut. Vale Apparire in iscorcio, fare scorci, ed è termine di prospettiva. —iaménto. n. ast. v. Lo scorciare. L. *Diminutio, imminutio.* —iàto. add. Scortato. L. *Imminutus, decurtatus.* §. —. T. araldico. Dicesi dei Pezzi scorciati nella loro estremità in guisa che non toccano gli orli dello scudo. —iatója. n. f. Tragetto, via più corta. L. *Viæ compendium, semita.* §. Trovasi anche in forza d' add. come Via scorciatoja, sentiero scorciatojo. —io. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. Approssimamento al fine, come Scorcio di fiera, scorcio del giorno e simili. §. Vale anche Positura o attitudine stravagante. §. —. T. di prospettiva e di pittura. Quella operazione che mostra la superficie esser renduta capace della terza dimensione del corpo, mediante essa prospettiva, la quale fa apparire le figure di più qualità ch' elle non sono, cioè una cosa disegnata in faccia corta, che non ha l' altezza o lunghezza ch' ella dimostra. Onde essere o stare in iscorcio, si dice a Figura dipinta in tal modo. §. Fare scorcio, vale Dipingere in iscorcio. §. Vedere in iscorcio, dicesi Quando si vede alcuna cosa per banda; contrario di Vedere in faccia.

Scórcio. add. Sincope di scorciato. *V.* Scorc—iare.

Scórcio. *V.* Scorc—iare.

Scorciósa. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo Citer., e nel distr. di Lanciano, con 400 abitanti.

Scordaménto. *V.* Scord—arsi.

Scord—ànte, —ànza. *V.* Scord—are.

Scord—àre. v. a. Tor la consonanza, distruggere l' accordo d' uno strumento mu-

Digitized by Google

siesle, e dicesi di strumento da corde. Si scorda un gravicembalo battendo fortemente, o d'un modo ineguale, sopra i tasti. Le grandi scosse, la polvere e tutti i corpi eterogenei che s' introducono nelle canne scordano l' organo; è contrario di Accordare. L. *Discordem reddere.* §. —. v. neut. Dissonare, non accordare, come: Il liuto scorda col violino. L. *Discordare.* §. P. met. *La sua santa vita non si* SCORDA *dalla loro. Vit. S. Gir. 70.* —ÀNTE. add. Discordante. L. *Discrepans.* §. Per Diverso. —ÀNZA. n. ast. Diversità d' opinione, discordanza. L. *Discrepantia, dissensio.* —ÀTO. add. Contrario d'Accordato; e dicesi d' uno Strumento, come d' un violino, d' una chitarra, d' un gravicembalo e simili quando le corde non sono bene accordate; gli strumenti da fiato sono scordati quando le proporzioni non sono totalmente esatte, sì che alcuni suoni abbian bisogno d' esser regolati dal sonatore. Un tamburo è scordato, allorchè la pelle non è bastantemente tesa, e quindi rende un suono cupo. L. *Dissonus.* §. Nella pittura e nella scultura, vale Che non è accordato, che non ha il debito accordo. —ÉVOLE. add. Discorde. L. *Discors.*

SCORD—ÀRSI. v. neut. pas. Dimenticarsi. L. *Oblivisci.* —AMÉNTO. n. ast. v. Dimenticanza. L. *Oblivio.* —ÀTO. add. Dimenticato. L. *Oblitus, immemor.* —ATÌSSIMO. add. superl. *Vivèva* SCORDATÌSSIMO *dei proprj interèssi e facoltà. Baldin. Dec.* —ÉVOLE. add. Dimentichevole, di poca memoria. L. *Immemor, obliviosus.*

SCORDAT—ÌSSIMO, —ÀTO. *V.* SCORD—ARSI.

SCORDÀTO. *V.* SCORD—ARE.

SCÒRDEO, o SCÒRDIO. s. m. L. *Teucrium chamædrys.* Linn. T. bot. Pianta, che ha gli steli numerosi, un poco pelosi; le foglie simili a quelle della Querciuola, ma maggiori e non tanto intagliate, picciuolate, cuoriformi, dentate, grinzose, coperte di alquanto di lanuggine; hanno l' odore di aglio, e il sapore amaro, ed astringente; i fiori rossi o porporini, due o tre insieme nelle ascelle superiori. Fiorisce nel giugno, ed è comune negli acquitrini de' monti sterili, non meno che delle pianure. *V.* TEUCRIO.

SCORDÉVOLE. *V.* SCORD—ARE.

SCORDÉVOLE. *V.* SCORD—ARSI.

SCÒRDIA. Lo s. c. Discordia. L. *Discordia.*

SCÒRDIA. geog. Città e comune di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Siracusa, con 4200 abitanti.

SCORDÌCI. n. di naz. ant. Lo s. c. Scordisci.

*SCORDÌNEMA. n. f. T. med. L. *Scordinema.* (Dal gr. *Scordineomai* stender le membra sbadigliando.) Ingombramento di testa con sensazione di peso. Dicesi anche Stendimento.

*SCORDINÌSMO. n. m. T. med. L. *Scordinima.* (Dal gr. *Scordineomai* stirarsi sbadigliando.) Moto contrattivo de' muscoli estensori delle braccia, del tronco e delle gambe, dipendente in parte dalla libertà ed in parte dalla natura, ed indicante noja o sonno; talvolta però è sintomo dell' invasione febbrile e famigliare agl' isterici.

SCÒRDIO. Lo s. c. Scordeo.

SCORDÌSCI. n. di naz. ant. Popolo d' origine celtica, che era andato ad abitare la Pannonia al mezzo-giorno del Danubio, e verso il corso inferiore della Sava. Menava una vita errante o nomade, ed era reputato uno de' più bellicosi popoli di quella regione. Fu interamente soggiogato da Tiberio quando egli comandava l' esercito di Augusto nella Pannonia.

✠SCORDO. Lo s. c. Discordia. L. *Dissidium.*

*SCORDÒPRASO. Lo s. c. Scorodopraso.

SCORÉGG—IA. s. f. Striscia di cuojo con la quale si percuote altrui. L. *Scutica.* §. Per Striscia da legare i vestimenti o simili. —IÀRE. v a. Percuotere colla scoreggia. L. *Scutica cædere.* §. P. met. *Quel bastardèllo impiccatùzzo di Cupìdo m' ha di manièra* SCOREGGIÀTO *il cervèllo, ch' ci m' ha, non so in che modo, fatto mèttere una sua favola in canzòna. Alleg.* 15. —IÀTA. n ast. Colpo di scoreggia. L. *Scuticæ ictus.* —IÀTO. s. m. Coreggiato da battere. §. —. add. Percosso colla scoreggia.

SCORÉGG—IA. n. f. Voce dell' uso. Lo s. c. Peto. —IÀRE. v. neut. Tirar delle scoregge o peti. —IÀTA. n. ast. Lo s. c. Scoreggia, peto. § Per lo Strepito di scoregge.

SCOREGGIÀLE. s. m. Lo s. c. Cintola. *Tano. Buon.* 1, 1.

SCOREGGIÀRE. *V.* SCOREGG—IA. (s. f.)

SCOREGGIÀRE. *V.* SCOREGG—IA. (n. f.)

SCOREGGIÀTA. *V.* SCOREGG—IA. (s. f.)

SCOREGGIÀTA. *V.* SCOREGG—IA. (n. f.)

SCOREGGIÀTO. (s. e add.) *V.* SCOREGG—IA. (s. f.)

SCÒRFANO. Lo s. c. Scrofano.

SCÒR—GERE. v. a. Vedere, discernere, vedere da lontano. L. *Cernere, vidère, perspicere.* §. Per Guidare, mostrare il cammino, far la scorta. L. *Ducere, deducere, ducem se præbère, præire.* §. Scorgere, in senso assoluto, vale anche Mostrare, manifestare. *Voi lodàte fin qui di nobil fede Non vi macchiate di novèllo errore; Questi dall' alto ne si scORGE, e voi Vincer dovète con gl' impèrj suoi. Chiabr. Guerr. Got.* 2, 6. §. Per Guidare altrui con sicurtà, accompagnare con

Digitized by Google

sicurezza, scortare. §. Scorgere la voce ; vale Distinguerla , conoscerla , trasferita l' operazion dell' occhio all' orecchio, siccome dicesi talora Sentire in cambio di Vedere. L. *Discernere*. §. Fare scorgere , e Farsi scorgere un balordo, o per balordo, ignorante, tristo, e simili, vale Farsi conoscere, darsi a dimostrare per tale. L. *Se improbum ostendere, præseferre suam improbitatem*. §. Farsi scorgere, vale Farsi beffare o burlare, minchionare. L. *Se irridendum præbère, spectaculo esse , fabulam fieri*. §. Scorgere, parlandosi di cavalli, vale Domarli, ed ammaestrarli. —ORTÓRE. n. car. v. Che scorge. L. *Spectator*. §. Per Guida. L. *Dux*.

*SCOR—IA. n. f. T. chim. L. *Scoria*. (Dal gr. *Scór* immondezza.) Nome dato alle materie d' apparenza vetrosa, che si alzano dalla superficie de' metalli purificati colla fusione, e più specialmente alla massa vetrosa, opaca, formata di calce, di selce, di allumina e di una piccola quantità d' ossido di ferro, la quale costituisce uno dei prodotti principali che si ottiene operando la fusione delle miniere di ferro. §. — DI PIOMBO ; Ossido bigio che si forma alla superficie del piombo in fusione. §. —. T. med. Si dicono così anche le Materie che vengono separate pe' diversi emuntorj del corpo, come superflue alla vita organica. —IAZIÓNE. n. ast. v. T. chim. L' operazione per cui si riducono in iscorie i metalli. —IFICÀRE. v. a. Ridurre in iscorie i metalli. —IFICATÓJO. s. m. T. chim. Vaso che serve all'operazione della scorificazione de' metalli. —IFÓRME. add. Che è in forma di scoria. L. *Scoriformis*.

SCORÌLLO. s. m. T. mineral. Nome dato dai naturalisti ad alcuni minerali , che per la maggior parte si cristallizzano non di rado in prismi o in cilindri che nelle facce laterali sono scannellati. *V*. PERIDOTO.

SCORNABÉCCO. s. m. L. *Spartium scoparium*. Linn. T. bot. Pianta , che ha i rami diritti, angolati, numerosi ; le foglie piccole, ovate , puntate , caduche ; le inferiori ternate ; le superiori semplici, i fiori grandi , gialli , leggermente odorosi , solitarj nella sommità de' rami.

SCORNACCHIAMÉNTO. *V*. SCORNACCH—IARE.

SCORNACCH—IÀRE. v. a. Lo s. e. Scorbacchiare. L. *Irridère, traducere*. §. —. v. neut. Lo s. e. Gracchiare. §. P. simil. Cicalare, parlare assai, e senza bisogno, o con vana malignità. —IAMÉNTO. n. ast. v. Lo scornacchiare , scorbacchiamento. —IÀTA. n. ast. v. Lo s. e. Scornacchiamento. —IÀTO. add. Scorbacchiato , scornato. L. *Irrisus , derisus*.

SCORNÀRE. v. a. Romper le corna. L. *Cornua truncare , mutilare*. §. P. simil. *Ci condurrèste a scosciàre i ponti ed a* SCORNÀRE *le città*. *Tocci Giamp*. §. —. T. chir. Tagliare o levar le parti cornee. §. P. met. Svergognare , sbeffare. L. *Ludibrio habère*. —ÀRSI. neut. pas. Prendere o ricever vergogna. L. *Pudère , pudore affici*. —ÀTO. add. Senza corna , levate le parti cornee. L. *Cornibus mutilus*. §. Per Isbeffato , svergognato. L. *Ludibrio habitus*. —ATÙRA. n. ast. L' operazione di romper le corna, ed anche lo stato di essere senza corna. *Car. Long. Sof*. pag. 9. (ediz. di Firenze del 1811.)

SCORNEGGIÀRE. v. a. Tirar per lato una cornatella scuotendo il capo. L. *Cornu petere*. §. Per Sonare il corno.

SCORNICIAMÉNTO. *V*. SCORNIC—IARE.

SCORNIC—IÀRE. v. a. T. d' archit. Far cornici. L. *Coronas struere*. —IAMÉNTO. n. ast. v. Lavoro di cornice , e la cornice stessa. —IÀTO. add. Ornato di cornice.

SCORNO. n. m. Vergogna , ignominia, beffa. L. *Ignominia , obbrobrium , ludibrium*. §. Avere scorno, vale Riportar disonore ; e Avere a scorno , vale Disprezzare , abborrire.

*SCORODÒNIA. s. f. T. bot. L. *Scorodonia*. (Dal gr. *Scorodon* aglio.) Specie di piante del genere *Teucrium*, di Linn., che crescono ne' luoghi paludosi, e sulle sponde de'fossi , le cui foglie stropicciate spandono un odore poco grato e forte ; dicesi anche Scordio.

*SCORODÒPRASO. s. m. T. bot. L. *Scorodoprasum*. (Dal gr. *Scorodon* aglio, e *prason* porro.) Specie di piante del genere *Allium*, che partecipano della natura dell' aglio e di quella del porro ; dicesi anche Aglio porrino.

*SCORODOTLÀSPI. s m. pl. T. di st. nat. L. *Scorodothlaspi*. (Dal gr. *Scorodon* aglio, e *thlaspé* tlaspi, senapa salvatica.) Specie di *tlaspi* , o cardamo salvatico , che sa d' aglio.

SCORON—ÀRE. v. a. Tagliare gli alberi a corona. L. *Amputare*. —ÀTO. add. Tagliato a corona.

SCORONCIÀRE. v. neut. (da *Coroncino* che dicesi per Bacchettone) Tener tra mani la corona , dire o far vista di dire molti rosarj, spaternostrare.

SCORPACCIÀTA. *V*. SCORP—ÀRE.

SCORP—ÀRE. v. neut. Mangiar bene , e assai , che anche dicesi Stare co' piè pari, e stare a panciolle. L. *Cibis se ingurgitare*. —ACCIÀTA. n. f. Corpacciata ; onde Fare una scorpacciata , vale Mangiar bene e assai , che anche si dice Mangiare a crepa pancia.

Digitized by Google

Scorpena. s. f. T. ittiol. Genere di pesci toracichi di mare; ha il corpo in forma di lancetta, il capo grosso oltre misura; gli occhi rilevati e vicinissimi; nelle membrane branchiosteghe ha sette raggi, o spuntoni. Il naturale carattere di questo genere è la testa formata con tubercoli e cavità, in cui per lo più sono anche varj cirri; ha denti nelle mascelle, nel palato, e nelle fauci. Sta per la più parte intorno a' lidi del mare. Sin'ora se ne conoscono cinque specie. Questo pesce è così denominato dalle forme schifose ed orribili della maggior parte delle sue specie.

*Scorpenidi, s. m. pl. T. ittiol. L. *Scorpenidea*. (Dal gr. *Scorpaina* scorpena.) Nome di una famiglia di pesci acantotterigi, stabilita dal Risso, il cui tipo è il genere *Scorpoena*, o *Beccaccia di mare*.

Scorpiaco. s. m. Bevanda medicinale contro i morsi degli scorpioni. §. —. Titolo di un libro di Tertulliano.

Scòrpio. Lo s. c. Scorpione.

Scòrpio. s. m. Quel nesso di capelli che termina in acume portato anticamente dai fanciulli.

Scòrpio. s. m. T. milit. ant. Macchina da guerra quasi simile alla catapulta colla sola differenza che questa era una balestra colla quale lanciavasi il dardo chiamato *trifar*, laddove lo Scorpio era una piccola balestra che portavasi in mano; ed era così chiamata perchè il ferro delle frecce, ch' essa lanciava, era estremamente fino e puntato a guisa degli uncini degli scorpioni.

*Scorpiodèssi. s. f. T. med. L. *Scorpiodexis*. (Dal gr. *Scorpios* scorpione, e *décó* per *daenó* io mordo.) Puntura o morsicatura dello scorpione. È sinonimo di *Scorpiostimma*.

*Scorpiolèo. s. m. T. farm. L. *Scorpiolæum*. (Dal gr. *Scorpios* scorpione, e *elaion* olio.) Olio di scorpione.

*Scorpiòide. s. f. T. bot. L. *Scorpioides*. (Dal gr. *Scorpios* scorpione, e *eidos* somiglianza.) Specie di piante del genere *Miosotide*, le cui spighe, sovra loro stesse rivolte, offrono l' idea della ricurva coda dello scorpione.

Scorpióna. geog. Casale del reg. Lomb.-Ven., nella prov. di Milano, e nel distr. di Monza.

Scorpioncino. *V.* Scorp—ione.

Scorp—ióne, e Scorpio. s. m. L. *Scorpio*, *scorpius*. T. entomol. Genere d' insetti alteri e della classe degli *Aracnidi*; il corpo ed il torace sono connessi; alla bocca ha due zanne grandi in forma di forbice; possiede quattro mascelle cornee fornite d' uncini; un labbro fesso ed ottuso; otto occhi, due de' quali sono nel mezzo, e tre da ciascuna parte del petto; otto piedi; una coda articolata, terminata all' estremità da una punta curva, due pettini al disotto, tra il petto ed il ventre. In una vescichetta che ha nella coda, contiensi un umore con cui si difende dai suoi nemici; esso la gira verso il dorso, e lateralmente, e colla punta gli ferisce, e tosto insinua nella ferita l' accennato umore. Si congiettura che quest' umore rinvenientesi sempre negli scorpioni irritati sia velenoso, ma non fu dimostrato mortale; e la ferita dello scorpione europeo non è al certo micidiale. Gli scorpioni vivono in luoghi umidi, si pascono d' insetti, sono lenti e vivipari. §. Scorpione d' acqua, lo s. c. Nepa. §. —. T. astron. Nome di una costellazione, che è uno dei dodici segni dello Zodiaco, in cui si è immaginato di scorgere la figura dell' insetto di questo nome. Lo scorpione è l' ottavo segno dopo l' Ariete; e trovasi tra la Libra ed il Sagittario. Contiene stelle ventuna secondo Tolomeo, e ventotto secondo *Keplero*; di queste ve n'ha una di prima grandezza, che chiamasi il Cuore dello Scorpione o *Antares*; tredici della terza grandezza, cinque della quarta, due della quinta, tre della sesta, e quattro della settima grandezza. I poeti hanno finto che questo scorpione fosse quello che la terra fece uscire del suo seno per battersi in difesa di Diana e di Latona contro Orione, il quale erasi vantato di vincere tutto ciò che uscisse della terra. Giove, attonito della prodigiosa forza e destrezza dello scorpione nel combattimento il collocò in cielo per insegnare a' mortali a non presumer mai delle loro forze. Lo Scorpione era forse destinato ad indicare le pericolose malattie che regnano qualche volta in autunno, stagione di cui fa parte lo scorpione. Ne' geroglifici egiziani lo scorpione e 'l coccodrillo terrestre sono l' immagine di due nemici di forza eguale che lottano insieme, imperocchè ora l'uno ora l'altro di questi animali rimane vincitore. Lo scorpione era consacrato a Marte, onde coloro che nascevano sotto questo segno eran creduti d' indole guerriera. §. Scorpione marino, specie d' insetto di mare, dell'ordine degli *Emitteri*, e della famiglia delle *Cimici d' acqua* di *Latreille*. §. Specie d' insetto del genere *Chelifer*, e della famiglia de' *Falsi scorpioni*: animali tutti che nelle loro fattezze offrono qualche idea dello scorpione. §. Sorta di pesce di mare. §. —. Specie

Digitized by Google

di mosca del genere Panorpa. §. —. L. *Testudo Scorpionides*. Specie di testuggine che trovasi nella Guiana, che nelle forme somiglia l' insetto di questo nome. §. —. T. conchiliol. Specie di conchiglie digitate, del genere *Strombo*, e della classe delle *Univalve*. §. Scorpione, T. milit. ant. Macchina bellica così denominata per lo scagliar che faceva piccoli strali che recavan morte certa. §. prov. Lo scorpione dorme sotto ogni lastra o pietra; dicesi dei Rapportatori che spiano gli andamenti altrui per riferir ogni cosa a' governanti. §. prov. Porgere lo scorpione per l' uovo; dicesi del Far male ad alcuno sotto specie di bene. —IONCÌNO. s. m. dim. Piccolo scorpione. L. *Scorpiolus*.

*SCORPIÒNIDI. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Scorpionides*. (Dal gr. *Scorizò ton ion* spargere il veleno.) Tribù dell' ordine delle *Aracnidee polmonarie*, stabilita da *Latreille*, che corrisponde al genere *Scorpio* di Linneo.

SCORPIONÌSTA. n. cer. m. Colui che loda in presenza, e in assenza burla, e mette in ridicolo chi ha lodato.

*SCORPIOSTÌMMA. s. f. T. med. L. *Scorpiostigma*. (Dal gr. *Scorpios* scorpione, e *stizò* io pungo.) Puntura o morsicatura dello scorpione. È sinonimo di *Scorpiodessi*.

*SCORPIÒTTONO. add. T. bot. L. *Scorpiocto-nos*. (Dal gr. *Scorpios* scorpione, e *cteinò* io uccido.) Agg. dell' erba Eliotropio, perchè si è creduto che avesse molta forza di uccidere gli Scorpioni.

*SCORPÌTE. s. f. T. di st. nat. L. *Scorpites*. (Dal gr. *Scorpios* scorpione.) Nome da Plinio dato ad una pietra che presenta il colore e l' effigie dello Scorpione.

*SCORPIÙRO. s. m. T. bot. L. *Scorpiurus*. (Dal gr. *Scorpios* scorpione, e *ùra* coda.) Genere di piante, della famiglia delle *Leguminose*, e della tribù delle *Edisaree*, il cui legume è articolato e ricurvo a guisa della coda dello Scorpione.

*SCORPOR—ÀRE. v. a. Separare una cosa dal corpo, al quale ella è stata incorporata; cavar dal corpo e dalla massa della ragione, dell' eredità e simili. L. *Sortem imminuere*. —AZIÓNE. n. ast. v. Separazione dal corpo; contrario d' Incorporazione. —O. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Lo scorporare. L. *Sortis imminutio*. §. P. simil. dicesi Che in alcuna cosa non si tratta di scorporo di borsa, per dire Che non si tratta di spendere.

SCORRÀNO. geog. Nome di due borghi del reg. di Nap., uno nell' Abruzzo Ulter. primo, e nel distr. di Teramo, con 900 abitanti; l' altro nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Gallipoli, con 1400 abitanti. Questo borgo possedeasi una volta dalla famiglia Frisari col titolo di ducato.

SCORRAZZÀNTE. *V*. SCORRAZZ—ARE.

SCORRAZZ—ÀRE. (zz asp.) v. neut. Correre in qua e in là interrottamente, e talora per giuoco. L. *Cursare*. §. Per Far correrie o scorrerie, scorrere, depredare. L. *Deprædari, depopulari*. —ÀNTE. add. Che scorrazza. L. *Cursans, vagus*.

SCORR—ÈGGERE. v. a. Contrario di Correggere. §. Vale anche Rendere licenzioso, scorretto, sregolato. §. Fu anche usato in signific. di Correggere a sproposito. —ÈTTO. add. Che ha scorrezione, mancante di correzione, e si dice più propriamente di cosa scritta o stampata con errori. L. *Depravatus, mendosus* §. figur. Per Dissoluto, vizioso; contrario di Disciplinato, e per lo più Licenzioso nel parlare, che usa parole poco oneste, e dicesi in prov. Tu sei una cronaca scorretta. L. *Incastigatus*. —ETTÌSSIMO. add. superl. L. *Depravatissimus*. §. Dicesi anche di Scritture. —ETTÀCCIO. add. Peggiorat. di Scorretto. —ETTAMÉNTE. avv. Di maniera scorretta. L. *Mendose*. —ETTISSIMAMÉNTE. avv. superl. —ETTIVO. add. Infettivo, alterativo; contrario di Correttivo. L. *Depravans, corrumpens*. —EZIÓNE. n. ast. Error di scrittura. L. *Erratum*.

SCORA—ÈNTE, —ÀNZA. *V*. SCOR—ÀRE.

SCÓR—ARE. v. neut. Dicesi propriamente il Correre o muoversi di quelle cose, che, scappando dal lor ritegno, camminano troppo più velocemente di quel, che bisognerebbe; come Ruote, carrucole, e simili. L. *Delabi, praterfluere*. §. Scorrere col cervello, per simil. vale Impazzare. §. Scorrere, per Trapassar con prestezza e velocità. L. *Percurrere*. §. Per Andare, o venire all' ingiù, cadere con agevolezza in basso. L. *Defluere*. §. P. met. vale Mancare, venir meno. *Quando'l bel parto giù nel mondo scorse*. *Petr. Canz.* 6. §. Per Trascorrere, lasciarsi trasportare; e parlandosi di cose, vale Uscir di regola, andar oltre il dovuto termine. L. *Prosilire, progredi*. §. Scorrere, per Leggere, vedere o narrare con prestezza. L. *Percurrere*. §. Scorrere il ventre ad alcuno, vale Avere la scorrenza. §. Scorrere, per Saccheggiare, dare il guasto, che anche dicesi Fare scorrerie. L. *Depopulari*. §. Scorrer la cavallina, o il passo, dicesi dell'Andar liberamente dove si vuole, come fa il cavallo, quando è in libertà; e dicesi per lo più de' Giovani. L. *Ad omne*

Digitized by Google

pratum luxuriæ pertransire, animum licenter explère. —RÈNTE. add. Che scorre, labile. L. *Fluens.* —RÈNZA. n. ast. v. Flusso di ventre, cacajuola, soccorrenza, diarrea. L. *Alvi fluxus.* —RERÌA. n. ast. Quello scorrere che fanno gli eserciti ad oggetto per lo più di dare il guasto al paese nemico. L. *Excursio, discursus.* §. Per Semplice scorrimento d' un corpo sopra d' un altro. —RÉVOLE. add. Che scorre, labile. L. *Caducus, fluxus.* —RIDÓRE. n. car. m. Soldato che scorre, ed è termine militare. L. *Excursor.* —RIMÉNTO. n. ast. v. Lo scorrere. L. *Fluxio, effluxus*, gen. *us.* §. Per lo Sdrucciolare, cadimento. L. *Lapsus*, gen. *us.* §. Per Iscorreria. L. *Excursus, excursio.* §. Per Iscaturimento, emanazione. —RITÓJO. add. Che scorre, e dicesi di un Nodo scorsojo. —SA. n. f. Lo s. c. Scorrimento. L. *Fluxio.* §. Dare una scorsa a un libro, a una scrittura, o simili, vale Leggerlo, rivederlo con prestezza. §. Scorsa, lo s. c. Scorrenza. —SERÈLLA. n. f. Dim. di scorsa, piccola o breve scorsa. —SÌVO. add. Che eccita scorsa, in significato di Scorrenza o Flusso. —SO. n. m. Trascorso, sregolatezza, licenza. L. *Licentia, lapsus.* §. Scorso di lingua, vale Innavvertenza nel favellare. L. *Linguæ lapsus.* §. —. add. Trascorso, uscito di regola. L. *Vitiatus, corruptus.* §. Per Debilitato, fiacco. § Per Saccheggiato. L. *Depopulatus.* §. Per Nato, introdotto. —SÓJO. add. Che scorre, e dicesi di Nodo; onde Cappio o nodo scorsojo, vale Che scorre agevolmente, e che quanto più si tira, più serra. L. *Nodus laxus, laqueus currax.*

SCORRERÌA. *V.* SCOR—RERE.

SCORR—ETTÀCCIO, —ETTAMÉNTE, —ETTISSIMAMÉNTE, —ETTISSIMO, —ETTÌVO, —ÈTTO. *V.* SCORR—EGGERE.

SCORRÉVOLE. *V.* SCOR—RERE.

SCORREZIÓNE. *V.* SCORR—EGGERE.

SCORRIBÀNDA, e SCORRIBÀNDOLA. n. f. Dare o Fare una scorribanda o scorribandola, vagliono Dare o Fare una giravolta, o una corsa, o una scorserella. L. *Excursiuncula.*

SCORRIBÀNDOLA. Lo s. c. Scorribanda.

SCORR—IDÓRE, —IMÉNTO, —ITÓJO. *V.* SCOR—RERE.

SCORRUBB—IÀRSI. v. neut. pas. Adirarsi, cruciarsi. L. *Irasci.* —IÀTO. add. Adirato, crucciato. L. *Iracundus.* —IÓSO. add. Adiroso, cruccioso, che si scorrubbia. L. *Morosus, iracundus.*

SCORRUCCIÀNTE. *V.* SCORRUCC—IARSI.

SCORRUCC—IÀRSI, e SCORUCC—IÀRSI. v. neut. pas. Voce dell' uso. Mostrar cruccio, sdegno, ira; cruciarsi. —IÀNTE. add. Che mostra cruccio, sdegno, ira. —IÀTO. add. Adirato, crucciato.

SCORSA. *V.* SCOR—RERE.

SCORSÀTO. add. T. de' tessitori di panni. Fare uno scorsato, vale Prendere errore, cioè Annodare un filo della parete superiore con uno dell' inferiore.

SCORS—ERÈLLA, —IVO, —O, —ÓJO. *V.* SCOR—RERE.

SCORTA. n. car. f. Guida, conduttore, compagnia. L. *Dux.* §. Far la scorta, vale Guidare, scortare, andare avanti, mostrando la via. L. *Ducere, viam monstrare.* §. Scorta, vale talora Custodire, guardare, far la guardia. L. *Excubias agere.* §. Per Accompagnatura, che altrui si faccia per sua sicurezza; lo s. c. Convojo; e si dice anche della Gente che fa detta accompagnatura. L. *Præsidium.* §. Per la Munizion de' viveri condotti con le scorte all' esercito. L. *Commeatus.* §. Scorta, T. d' agric. Quantità di bestiame, semenze ed altro, che il padrone del podere dà al fittajuolo. —ÀRE. v. a. Far la scorta, accompagnare per sicurezza, difendere, guardare da scorte. L. *Deducere, præire, viam monstrare.* —ÀTO. add. Accompagnato, difeso, guardato da scorte.

SCORTAMÉNTE. *V.* SCOR—TO.

SCORTAMÉNTO. *V.* SCORT—ARE.

SCORTÀRE. *V.* SCORT—A.

SCORT—ÀRE. (coll' o chiuso) v. a. Abbreviare, accorciare, scorciare. L. *Decurtare.* §. —. n. ast. *Fece conòscere per lo bello* SCORTÀRE *gl' ignùdi. Bald. Dec.* §. —. v. neut. vale Divenir più corto. *Il salàme contuttociò* SCORTÀVA *a più non posso. Bald. Dec.* —ÀRSI. neut. pas. Scorciarsi, accorciarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Scorciamento, accorciamento. —ÀTO. add. Accorciato, scorciato, abbreviato. L. *Decurtatus.*

SCORTÀTO. *V.* SCORT—A.

SCORTÈA. s. f. T. di antiq. Dicevasi così presso i Romani una veste fatta di pelle, cui usavano in tempo di pioggia; era chiusa davanti come la toga, ma più stretta e più corta. La facevano anche di lana ed allora chiamavasi *Penula.*

SCORTECÀRI. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

SCORTECCIAMÉNTO. *V.* SCORTECO—IARE.

SCORTECC—IÀRE. v. a. Levare la corteccia di un albero od il primo involucro di una radice, di certo frutto, di qualche seme. L. *Decorticare, cortices detrahere* §. Usasi anche in sentim. neut. pas. §. P. simil. vale Scalcinare. —IAMÉNTO. n. ast. v. Lo scortecciare. L. *Decorticatio.* —IÀTO. add. Che non ha corteccia, levata la corteccia. L. *Decorticatus.*

Digitized by Google

Scortecciàtte. n. car. m. Lo s. c. Scorta, guida. *Qual sarà la* scortecciàtte *Che si voglia trarre innànte Contra le mie forze tante. Fr. Jac. T.* 3, 25.

Scortès—e. add. Incivile, sgarbato; contrario di Cortese. L. *Inurbanus, inhumanus.* —ménte. avv. Con iscortesia. L. *Inurbane, inhumaniter.* —ìa. n. ast. Inciviltà, mala creanza, atti o parole scortesi. L. *Inurbanitas, inhumanitas.* §. Usare, o fare scortesie, vale Fare qualche dispiacere.

Scorticamènto. *V.* Scortic—are.

Scorticapidòcchi. n. car. m. Spilorcio, pattola, tignamica, mignatta, zecchera, pillacchera, epilercio, avarone.

Scortic—àre. v. a. Tor via la pelle. L. *Pellem detrahere, deglubere.* §. P. simil. vale Sbucciare, scortecciare. L. *Corticem detrahere.* §. figur. vale Cavar di sotto altrui astutamente danari, che anche diciamo Pelare, succiare. §. Vale anche Torre altrui rapacemente la sostanza, o distruggere colle troppe gravezze. L. *Alienam rem diripere, abripere.* §. prov. Alla prova si scortican gli asini. *V.* Asino. §. Scorticare il palato, dicesi di Cibo, di bevande di sapore agro, che si dura fatica a inghiottire, o che è assai disgustoso. §. prov. Tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica, per dire che Nello stesso modo pecca, ed è punito chi fa il male, che chi lo consiglia, e vi consente. L. *Agentes, et consentientes pari pœna puniuntur.* §. prov. Chi non sa scorticare intacca la pelle, dicesi del Mettersi altri a far quel, che non sa, onde gliene incoglie male. L. *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat.* §. prov. Scorticar sè perchè altri ingrassi, dicesi di Chi giova altrui con proprio pregiudizio, o danno. L. *Malo suo aliorum bono consulere.* §. prov. Pelle, che non puoi vendere non la scorticare. *V.* Pelle. §. Scorticare il pidocchio, si dice di Chi è grandemente avido di guadagnare. —àrsi. neut. pas. Intaccarsi leggiermente la pelle, scalfirsi. §. P. met. vale Morire. L. *Mortem oppetere.* —amènto. s. ast. v. Lo scorticare, scorticatura, scorticazione. L. *Decorticatio, exulceratio.* §. Scorticamento, T. bot. Lo s. c. Scorticazione. —ativo. add. Atto a scorticare, che scortica. —àto. add. A cui è stata levata la pelle. L. *Exulceratus, decorticatus.* —atóio. s. m. Coltello tagliente da scorticare, ed anche Luogo dove si scortica. §. Per Incorticamento, il rischiare con forza, lacerando quasi la pelle. —atóre. s. car. m. Che scortica. L. *Decorticator.* §. P. met. vale Oppressore, che cava altrui per forza danari e sostanze. —atùra. n. f. Piaga leggiera in parte, ove sia levata la pelle; solazione di continuità superficiale della pelle prodotta dal confricamento di un corpo aspro od acuto sopra di tale membrana. L. *Exulceratio, intertrigo,* gen. *inis.* §. P. simil. Dicesi anche delle Intaccature che fannosi alle piante, ed anche la parte sbucciata delle piante. §. Per la Pelle stessa scorticata. —azióne. s. ast. v. Scorticamento, scorticatura. L. *Excoriatio, decorticatio.* §. —. T. bot. Operazione che consiste nel separare o la corteccia d' un albero dal legno che cuopre, o il primo involucro di qualche radice, di certo frutto, di un seme dal corpo medesimo di siffatte radici di tal frutto di questo seme.

Scorticària. s. f. Specie di rete da pescare, oggi detta Rezzuola; scorticatoria.

Scortic—ativo, —àto, —atóio, —atóre. *V.* Scortic—are.

Scorticatòria. Lo s. c. Scorticaria.

Scorticatùra. *V.* Scortic—are.

Scorticavillàni. s. car. m. Scorticatore, segavene, angariatore de' villani.

Scorticazióne. *V.* Scortic—are.

Scorticino. s. m. T. de' beccaj. Coltello per iscorticare e lavorar le bestie negli ammazzatoj. §. —. s. car. m. Uomo che fa quel mestiere.

Scòrtico. geog. Canale navigabile del reg. Lomb.-Ven., nella provin. del Polesine. Si stacca dall' Adigetto a Villanova, si dirige verso l' ostro, passa per la Fratta, e sbocca nel Canal Bianco dopo un corso di 4 miglia.

Scortinàre. v. a. T. di fortificazione. Disfare la cortina.

Scortìre. v. a. Termine usitatissimo dagli artefici in luogo di Scorciare, far più corto, accorciare.

Scortìssimo. *V.* Scort—o.

Scorto. (coll' *o* chiuso) Lo s. c. Scorcio, T. di pittura.

Scort—o. (coll' *o* aperto) add. Da scorgere; veduto. L. *Inspectus, visus.* §. Per Accorto, avveduto. L. *Callidus, versatus, cautus, peritus.* §. figur. Lingua scorta, vale Intelligibile, parlevole. *Così lo sguardo mio le facèa* scorta *La lingua. D. Pur.* 19. §. Pur figur. ma per ironia. *Essèndo costùi così* scorto *la gente lasciava l'altre predicazioni, e corrèano alla sua. Franc. Sacch.* 9, 72. —issimo. add. superl. Accortissimo, scaltrissimo. —amènte. avv. Avvedutamente, accortamente. L. *Prudenter, sapienter.*

Scorto. add. Sincope di Scortato. *V.* Scort—are. §. Per Guidato, indirizzato. L. *Ductus, deductus.*

Scorocciàrte. *V.* Scorucc—iare.

Scorucc—iàre, —iànte, —iàto. Lo s. e. Scorrucc—iare, —iante, —iato.

Scorz—a. (s dol.) s. f. Buccia degli alberi o delle frutta, corteccia. L. *Cortex.* §. Di scorza, vale Del colore della scorza. §. A scorza a scorza, avv. vale A parte a parte, a poco a poco. §. Scorza, per simil. vale il Corpo, ed è maniera poetica; salma, spoglia mortale. §. Scorza, per met. vale Superficie, l'apparenza, l'esteriore. §. Scorza, o Stratto del capitello, dicesi la Superficie della campana. §. Scorze, T. di ferriera. Così diconsi i Lati inferiori delle parti della fornace, che possano immediatamente sul ceppo. —àre. v. a. Levar la scorza. L. *Decorticare, pellem exuere, corticem detrahere.* §. P. met. Spogliare, deporre. L. *Spoliare, exuere.* —àrsi. neut. pas. Perder la scorza, sbucciarsi. §. P. met. *San Paolo disse* scorzàtevi *del vecchio peccato e vestitevi di Gesù Cristo. Gr. S. Gir.*

Scorza (Sinibaldo). biog. Valente Pittore italiano del XVII secolo, nato a Voltaggio, borgo del Genovesato. Fu allievo del Paggi, e fu il primo a segnalarsi nella scuola Ligure come pittore di paesi. Mostrò un raro talento nel disporre i siti, e nell' ornarli di piccole figure d' uomini e d' animali nel gusto fiammingo. Vedesi nel palazzo Cambiaso a Genova un *Passaggio di bestiami* in cui gli animali sembran dipinti dal fiammingo *Berghem*, e le figure d'uomini da un artista più abile ancora. Molte gallerie private posseggono composizioni dello Scorza, sì storiche che tratte dalla favola, e tutte sembran produzioni della scuola fiamminga. Dipinse altresì un numero grande de' suoi soggetti in miniatura, se pure non si debba dare lo stesso nome a' suoi quadri a olio, tanto sono d'una finitezza preziosa. I poeti del suo tempo, e soprattutto il Marini nella sua Galleria, hanno celebrato le opere di lui. Quest' ultimo l' introdusse nella corte di Savoja, dove rimase finchè la guerra tra essa e la repubblica di Genova il costrinse a ripatriare. Alcuni invidiosi del suo talento lo reser sospetto al governo, accusandolo di esser rimasto ligio alla corte di Savoja; ei sostenne perciò un esilio di dieci anni, i quali passò parte a Roma e parte a Massa. Il suo soggiorno nella prima di queste città non fu senza profitto pel suo talento, perciocchè le ultime sue composizioni prevalgono alle prime per l' invenzione e la copia delle idee. Allorchè il termine del suo esilio fu giunto, si ricondusse in patria; ma trovò tutti i suoi beni devastati dalla guerra, ed un museo, cui avea formato con grave dispendio, di disegni, di quadri, di intagli de' più grandi maestri, disperso ed arso. Profondamente afflitto, cercò consolazione nel lavoro, ed intese a condurre un gran numero di disegni a penna, tratti dalla mitologia e dalla pastorale, in cui avea introdotto animali disegnati con rara bellezza. Divisava di pubblicarne la raccolta, allorchè il colse la morte nel 1641. Tra le sue opere si citano le seguenti come oltremodo belle: *Apollo che pasce le mandre d' Admeto; Gli Amori di Piramo e Tisbe; Quegli d' Angelica e Medoro; Il Sonno d' Endimione; Il combattimento degli uccelli e de' quadrupedi; I compagni d' Ulisse mutati in animali; il Presepio del Bambin Gesù; L' Adorazione de' Magi;* ed un' *Annunziata* nella chiesa de' Conventuali di Voltaggio, dipinto che solo basterebbe per fare la riputazione d'un artista. Lo Scorza coltivò altresì felicemente l' intaglio ad acqua forte, e tra le sue opere in tal genere si fa stima d' un *Pastore che suona la piva all' ombra d' un albero.*

Scorzanéra. (s dol.) Lo s. e. Scorzonera.

Scorz—àre, —àrsi. *V.* Scorz—a.

Scorzardo. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Mantova, l' altro in quella di Brescia.

Scorzè. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Padova.

Scorzóna. *V.* Scorzon—e.

Scorzóne. (s dol.) s. m. Specie di serpe velenosissima di color nero.

Scorzón—e. (s dol.) n. car. m. Uomo rozzo. L. *Rudis, parum humanus.* —a. n. car. f. Donna rozza.

Scorzonéra. (s dol.) s. f. T. bot. Genere di piante della singenesia poligamia eguale di Linneo, e della famiglia delle *Cicorie*, che ha per suoi caratteri: la radice carnosa, lunga, nera all'esterno, bianca internamente; lo stelo quasi nudo per lo più con un sol fiore giallo; le foglie larghe, lanceolate nervose, piane. Questa pianta è indigena delle Indie, e che così si denomina, a quanto ne dicono taluni, perchè si crede preservare da' morsi velenosi dello scorzone. Comunque sia la Scorzonera somministra colle sue radici un alimento salubre e piacevole; per lo passato si attribuivano ad essa di molte virtù mediche che di presente si sa essere chimeriche, e la più notabile era quella di agevolare la eruzione del vajuolo.

Scosa. n. f. T. mar. L' accalamento dei madieri nelle galee; dicesi anche Ascosa.

Digitized by Google

Scosc—èndere. v. a. Rompere o spaccare, e propriamente dicesi de' rami d' alberi o simili. L. *Excindere*. §. —. v. neut. —èndersi. neut. pas. Fendersi, aprirsi, spaccarsi. L. *Scindi, findi, prærumpi*. —endiménto. n. ast. v. Lo scoscendere, e dicesi anche della Cosa e del luogo scosceso. L. *Scissura, rupes, locus præruptus*. —éso. add. Dirupato, troppo erto, e dicesi di Monti, strade, scogli, ec. L. *Scissus, præruptus, excisus*. §. Per Rovinato. *Città disfatte, villaggi* scoscèsi. *Buon. Fier.* 14, 27.

Scosc—iàre. v. a. Guastar le cosce, o slogarle. L. *Coxas luxare*. —iársi. neut. pas. Allargare smisuratamente le cosce in guisa, ch' elle si sloghino.

Scoscio. s. m. Scoscendimento, precipizio. *V*. Scosc—endere.

Scoss—a. (dal verbo *Scuotere*) n. ast. v. Scuotimento, lo scuotere. L. *Concussus*. §. Dicesi anche a Pioggia di poca durata, ma gagliarda, rovescio. L. *Imber repentinus, ac vehemens*. §. A scosse, vale Dibattutamente, con dibattito in modo di scuotimento. §. Scossa. T. de' cavallerizzi. Trinciata di briglia o di cavezzone. §. —. T. med. Dicesi di Quelli sbattiti subitanei e passeggieri, patiti da' tendini a causa delle contrazioni involontarie dei muscoli durante la malattia, semprechè tale contrazione non sia per anco nè tetanica, nè convulsiva; forma uno di quei segni che un tempo si consideravano come indicanti per certo l' atassìa incipiente o confermata. Annunzia sempre questo sintomo il patimento del cervello, certa irritazione intensa di tal organo e della midolla rachidica nella parte che provoca il movimento muscolare. Costituisce spesso il segno precursore del delirio furioso. §. Scossa di tremuoto, vale Quel subito tremito gagliardo, che il terremuoto comunica alle fabbriche, alle persone ec. —àre. v. a. Fare scossa, scuotere. —étta. s. f. dim. Piccola scossa. —o. add. Mosso, e agitato violentemente. L. *Excussus, spoliatus*. §. Per Privo, libero, spedito. *Ivi un buon cavalièr che plora e geme* ec. *Trovano a piè ferìto e d' arme* scosso. *Alam. Gir.* 15, 17. §. Per Vuoto, diserto, come a dire che ne fu scosso fuori ogni cosa. *Gesù Cristo partèndosi da questo mondo, da noi vòlleci lasciàre non così* scossi, *non così òrfani. Fr. Giord.* 301. §. Per Senza carico. §. —. s. m. Davanzale, soglia di finestra; ed è termine lombardo.

Scossacóna. s. f. Uccelletto, lo s. c. Cutretta, e Cutrettola.

Scossio. s. m. Quello strumento, con cui si rompe il lino; maciulla.

Scosso. *V*. Scoss—a.

Scostaménto. *V*. Scost—are.

Scost—àre. v. a. Discostare. L. *Recedere*. —àrsi. neut. pas. Discostarsi, allontanarsi. —aménto. n. ast. v. Discostamento, allontanamento. L. *Abscessio, emotio*. —àto. add. Discostato, allontanato. L. *Recedens, semotus*.

Scostum—atàggine, —ataménte, —atézza, —atissimo, —àto. *V*. Scostum—e.

Scostùm—e. n. m. Mal costume, mala creanza. L. *Malus mos*. —àto. add. Privo di buon costume, malcreato. L. *Inhonestus, male moratus, inurbanus*. —atissimo. add. superl. —atàggine, —atézza. (zz asp.) n. ast. Scostume, mal costume, mala creanza. L. *Immodestia, immoderatio, rusticitas, malus mos*. —ataménte. avv. Sconvenevolmente, senza creanza, contro'l buon costume. L. *Indecenter, inhumaniter, immoderate*.

Scotàno, e Scuotàno. s. m. L. *Rhus cotinus*. Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli legnosi, con la scorza bruna, i rami tortuosi; le foglie semplici, ovato-rotonde, lisce, di un odore aromatico; i fiori piccoli, alquanto bianchi, numerosi, a pannocchia; le brattee capillari. Fiorisce nel giugno e nel luglio, ed è indigena delle Alpi. Quest' albero è simile al corbezzolo, il cui legno è giallo, e serve a' tintori ed a' conciatori di cuoi.

*Scotèna. s. f. T. entomol. L. *Scotæna*. (Dal gr. *Scotos* tenebre, caligine.) Genere d' insetti *Imenotteri* stabilito da *Klüg*, il quale, secondo *Latreille*, non differisce dal genere *Thymne*. Sono così denominati o pel loro colore caliginoso o pe' luoghi oscuri che frequentano.

Scotenn—àre. v. a. Levar via la cotenna. L. *Cutem detrahere*. §. —. T. d' agric. Scoticare, levare la cotenna ad un prato. —àto. s. m. Quella parte del grasso, che spicca dal porco colla cotenna. §. —. add. Senza cotenna, a cui è stata levata la cotenna. L. *Cui cutis detracta est*. —atóio. s. m. T. d'agric. Stramento di ferro in forma di zappa ad uso di scotennare o scorticare.

Scotènte. Lo s. c. Scuotente. *V*. Scuot—ere.

Scoti. s. di naz. ant. Popoli dell' Ibernia (Irlanda), d' origine celtica. Essi passarono nella Caledonia, n' occuparono la parte occidentale, dopo d' averne soggiogati gli abitatori (i Pitti), e diedero il loro nome al paese chiamandolo *Scotia*. *V*. Scozia. (geog.)

Scoticàre. Lo s. c. Scotennare, nel 2do signific.

Digitized by Google

*Scotidinìa. Lo. s. c. Scotodinia.

Scotiménto. Lo s. c. Scuotimento. *V.* Scuot—ere.

*Scotino. s. m. T. entomol. L. *Scotinus.* (Dal gr. *Scotos* tenebre.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, della famiglia dei *Melasomi*, e della tribù dei *Blapsidei*, stabilito da *Kirby*, e composto di due o tre specie indigene dell' America Meridionale, che non si lasciano vedere se non nelle fitte tenebre della notte.

Scot—ismo. n. m. Dottrina e massime del celebre scozzese Giovanni Scoto teologo del XIII secolo. —ista. n. car. m. Seguace della teologìa di Scoto. —istico. add. Della dottrina di Scoto, secondo la dottrina e le massime di Scoto.

*Scotit—a. add. mitol. L. *Scotitas.* (Dal gr. *Scotos* tenebre.) Soprannome di Ecate, col quale questa dea avea un tempio sulle sponde del lago Acherusia nell'Epiro. Questo soprannome esprimeva l' impero, che essa dea avea sulle ombre. —o. add. mitol. Agg. di Giove, desunto da un luogo della Laconia coperto di folte quercie, dove gli era stato eretto un tempio. Alcuni mitologi pretendono che quest' epiteto fosse dato a Giove per significare che l' uomo non saprebbe penetrare ne' misterj della divinità.

Scotitèrra. add. m. Che scuote la terra, ed è soprannome dato dal Salvini, nel suo volgarizzamento dell' *Odissea*, a Nettuno, come quello che era supposto cagione de' tremuoti. L. *Terræ quassator.*

Scotitóio. s. m. Reticino, o vaso bucherato, nel quale si mette l' insalata od altro per iscuotersi dall' acqua.

Scotit—óre, —àice. Lo s. c. Scuotit—ore, —rice. *V.* Scuot—ere.

Scoto. s. m. T. merc. Specie di drappo spinato di stame, così detto, perchè, sul principio, il migliore veniva dalla Scozia.

Scoto. add. Nativo della Scozia, scozzese.

Scoto (Giovanni). biog. Celebre Teologo irlandese del IX secolo. Scrisse sulla teologìa in modo da sollevare contro di lui i partigiani dell' Ortodossìa; e papa Niccolò I indirizzò delle lagnanze a Carlo il Calvo contro gli scritti dello Scoto, il quale dimorava in Francia alla corte di esso principe, ma non ebbero alcun effetto sull' animo di Carlo, imperocchè lo Scoto continuò a scrivere in Francia, e vi morì pacificamente. Il trattato cui scrisse sull' Eucaristia non è giunto fino a noi. È opinione che contenesse alcuni errori su la transustanziazione, e su la presenza reale. Fu quel trattato proscritto da parecchi concilj, e condannato da quello di Roma nel 1059 ad essere arso pubblicamente. Lo Scoto scrisse parimente un *trattato sulla predestinazione divina*. §. — (Giovanni Duns detto). Dottissimo Religioso dell' ordine de' Minori Riformati, e profondo teologo, che visse nell' ultima parte del secolo XIII e ne' primi anni del XIV. Era anche nominato il *Dottor sottile*, titolo che ricorda il raro ingegno che avea per le sottigliezze della scuola. Era scozzese, nato nel 1274 in un villaggio chiamato *Dunstance* su i confini della Scozia e dell' Inghilterra. Studiò la filosofia e la teologia nella università di *Oxford* in Inghilterra, indi vestì l' abito di San Francesco entrando nell' ordine testè nominato. Nel 1305 ebbe il grado di Baccelliere e non molto dopo gli venne conferito quello di Dottore; ma non sopravvisse che tre anni a quella sua promozione perocchè morì nel 1308 a Colonia, dove erasi trasferito per professarvi teologia. Paolo Giovio ed altri scrittori narrano che essendo il sepolcro dello Scoto stato aperto alcun tempo dopo che eravi stato sotterrato, fu rinvenuto il cadavere fuori di luogo e rivoltato, il che congetturar fece che fosse stato sepolto in uno stato di letargo; che si fosse poi destato, e fosse morto in tale orribile situazione. Questa cosa, vera o falsa, diede occasione all' epitaffio seguente. *Quod nulli ante hominum accidit, Viator — Hic, Scotus, jaceo semel sepultus, — Et bis mortuus: omnibus sophistis — Argutus magis atque captiosus.* Giovanni Scoto essendo morto così giovine, reca maraviglia com' egli abbia potuto comporre un numero sì grande di scritti, i quali furon pubblicati nel principio del XVI secolo, divisi in 12 tomi in foglio. Vero è che nelle sue opere sonovi molte cose inutili ed anche ridicole; ma l' erudizione che vi si scorge, proverebbe essa sola che lo Scoto non era un uomo comune. Due ordini religiosi empivano allora la cristianità col romore della loro fama, e con la celebrità degli uomini, cui aveau prodotti: i Domenicani ed i Francescani. I primi noveravano fra loro Alberto il Grande, e San Tommaso, soprannominato il *Dottore Angelico*. I secondi aveano per capo il *Dottor Serafico* San Bonaventura; ed uno di essi, Alessandro d' Alès, avea avuto la gloria d'esser nominato il *Dottore irrefragabile*. Siccome l' ordine, al quale apparteneva Giovanni Scoto, era rivale di quello di San Domenico, non è da maravigliarsi ch' egli abbia abbracciato un'opinione contraria a quella di San Tommaso sopra la *Cooperazione di Dio sulle azio-*

Digitized by Google

ni umane, e di là nacque quella diversità d' opinioni che fino a' nostri giorni tien divise le scuole teologiche in *Tomisti* e *Scotisti*. Giovanni Scoto era tenuto per uno de' maestri più celebri del suo tempo, e come una delle colonne di quella scuola, che, fondata da Pietro Lombardo, s' alimentava soprattutto di raffinamenti e di sottigliezze. Egli è uno de' dottori che abbian parlato con maggior chiarezza della credenza dell' *Immacolata Concezione* di Maria Vergine, e l' appoggia a questo ragionamento: « Io dico che Iddio potè fare « che la Vergine non fosse mai in peccato « originale, e sembra conveniente di attri- « buire a Maria le cose di maggiore ec- « cellenza, se non ripugnano all' autorità « della Scrittura e della Chiesa. »

*Scotòbio. s. m. T. entomol. L. *Scotobius*. (Dal gr. *Scotos* tenebre, e *bios* vita.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, della famiglia de' *Melasomi*, e della tribù dei *Blapsidei*, stabilito da *Germar*, e così denominati dal vivere in luoghi oscuri, aridi ed arenosi. Il suo tipo è lo *Scotobius crispatus*, che trovasi a *Buenos Ayres*.

Scotocèle. Lo s. c. Scrotocele.

*Scotòde. s. f. T. entomol. L. *Scotodes*. (Dal gr. *Scotos* tenebre) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, e della sezione degli *Eteromeri*, distinti dal caliginoso colore che domina nel loro corpo. Corrisponde al *Palmatopus* di *Fischer*.

*Scotodinìa. n. f. T. med. L. *Vertigo tenebrosa*. (Dal gr. *Scotos* bujo, e *diné* vortice.) Allucinazione od error passeggiero che dipende dal solo vizio degli organi esterni, in cui sembra che gli oggetti, benchè tranquilli al loro luogo, siano in moto e negri, e che descrivano un circolo: affezione volgarmente detta *Vertigini*.

*Scotodinìasi. Lo s. c. Scotodinia.

*Scotòfilo. s. m. T. di st. nat. L. *Scotophilus*. (Dal gr. *Scotos* tenebre, e *philos* amico.) Genere di mammiferi della famiglia dei *Pipistrelli*, proposto da *Leach*: sono così denominati dall' amare le tenebre. Fin'ora non conoscesi che una sola specie, cioè lo *Scotophilus Kuhlii*.

Scòtol—a. s. f. Strumento di legno o di ferro a guisa di coltello, ma senza taglio, col quale si scuote, e si batte il lino avanti che si pettini, per farne cadere la lisca. L. *Spathula*. §. Scotola, T. de' salinaj. Strumento composto di un grosso cilindro di legno, con due perni di ferro, che si fermano e girano nelle stagge di una specie di sedja che gli sovrasta. In questa è fitta una lunga pertica, che serve di manico per fare scorrere innanzi e indietro il cilindro per consolidare il terreno come si fa colla mazzeranga. —àre. v. a. Battere colla scotola il lino L. *Excutere*. §. P. simil. Scotolare i capelli a uno, vale Dargli sul capo con qualche cosa. —àto. add. Lino scotolato, cioè battuto. L. *Excussus*. —atùra. s. f. T. d'agric. Lisca caduta dal lino e dalla canapa per l' azione della scotola.

*Scòtoma. n. f. T. chir. L. *Scotoma*. (Dal gr. *Scotos* bujo.) Offuscamento della vista (*Caligatio visus*). È sinonimo di *Scotodinia*. *V*.

Scotomàtico. *V*. Scotom—ia.

*Scotomènia. n. f. T. astron. L. *Scotomenia*. (Dal gr. *Scotos* tenebre, e *Méné* Luna.) Specie d' ombra che nell' ecclissi cuopre di colori or lividi or sanguigni la faccia della Luna: presagio di sciagure nell' opinione del volgo ignorante, e cagione di desolazione presso alcune popolazioni di selvaggi.

*Scotom—ia. n. f. T. chir. L. *Scotomia*. (Dal gr. *Scotos* tenebre, caligine.) Questo vocabolo, che s' interpreta per cecità, talvolta non esprime la privazione totale della vista, qual era quella del patriarca Giacobbe prima di morire, e quella di Tobia il padre: ma consiste nel veder le cose senza conoscerle, come gli abitanti di Sodoma che si affaticavano invano a cercar la porta di Lot, e che certamente, ove fossero stati ciechi affatto, non avrebbero continuato a cercarla; e come i soldati spediti dal re di Siria per arrestare il profeta Eliseo, i quali non erano affatto ciechi, ma nol conobbero, e si lasciarono da lui condurre in Samaria. La Scotomia dunque può dirsi essere una vertigine tenebrosa con difficoltà di reggersi in piedi. —àtico. add. Che patisce di scotomia.

Scotta. s. f. Il siero non rappreso, che avanza alla ricotta.

Scotta. s. f. T. mar. Quella fune principale attaccata alla vela, la quale allentata o tirata secondo i venti regola il cammino del naviglio.

Scott—amènto, —ànte. *V*. Scott—are.

Scott—àre. v. a. Dare una breve cottura alla carne, acciò non pigli di mucido. L. *Adurere, exurere, ustulare*. §. Per semplicemente Bruciare come il sole scotta. §. Per Far cottura sulla pelle dell'animale vivo col fuoco. §. P. simil. Dicesi del Recare altrui nocumento gagliardo, travaglio, dispiacere eccessivo. §. La soglia scotta, si dice di Coloro, che stanno ritirati per debiti o per delitti, onde non possano uscire senza manifesto lor pericolo. §. Scottare, per Ri-

Digitized by Google

sentire gran dolore, o risentimento di checchessia, dispiacere molto. §. prov. Chi si sente scottare, tiri a sè i piedi, o le gambe, e vale che Ciascuno dee pensare alla propria difesa; e si usa ancora quando si riprende in generale alcun vizio, perchè taluno, che ne sia macchiato, s' emendi. —ÀRSI. neut. pas. Bruciarsi leggermente sia col fuoco o coll'acqua bollente, o con altro. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo scottare, scottatura. L. *Adustio.* —ÀTE. add. Che scotta, che eccita scottatura. L. *Exurens.* —ÀTO. add. Bruciato. L. *Ustulatus, exustus.* §. figur. *Egli è tanto* SCOTTÀTO *dagli òbblighi passàti che mal volentièri si lascerà ridùrre a questo atto. Car. Lett.* 2, 50. §. prov. Chi è scottato una volta, l' altra vi soffia su; e vale che, Chi ha provato una volta il pericolo, l' altra se ne guarda. —ATÙRA. n. ast. v. Lo scottarsi, e la parte scottata; combustione, arsura; lesione prodotta dall' azione del calorico concentrato sopra de' corpi viventi. L. *Exustio.*

Scotti. biog. Nome di alcuni personaggi italiani chiarissimi nelle lettere e nelle scienze. §. — (Giulio Clemente). Dotto Gesuita, nato in Piacenza nel 1602 d'un'antica ed illustre famiglia, e morto a Padova nel 1669. Malcontento de' suoi superiori, ei lasciò poi l'ordine di Sant'Ignazio, e vestì l' abito secolare a Venezia, dove andò a fermare stanza, e vi rimase finchè quel senato gli conferì la cattedra di filosofia nell'università di Padova. Scrisse parecchie opere, fra le quali una che fece gran rumore, era intitolata: *De Monarchia Solipsorum*, opera in cui l' autore, fingendo di dar consigli a' Gesuiti, censura amaramente i vizj che avea creduto osservare nel loro instituto. §. — (Marcello-Eusebio). Dotto Ecclesiastico del secolo XVIII, nato in Napoli nel 1742 d' una famiglia originaria dell' isola di Procida. Fu rinomato predicatore, nel quale ministero si distinse per la chiarezza e la semplicità della sua eloquenza. La rivoluzione di Napoli tolse nel 1799 lo Scotti a' suoi pacifici studj, per gittarlo nel vortice de' politici avvenimenti. Il suo carattere e le sue abitudini lo rendevano egualmente alieno dagli affari pubblici, e non accettò che con repugnanza il posto di membro della giunta legislativa. Durante l' effimera esistenza della repubblica napolitana diede l' esempio della moderazione e della prudenza; ma nulla potè sottrarlo alla sorte che colpì i partigiani del governo repubblicano allorchè la monarchia fu restaurata verso la metà dello stesso anno. Fu imprigionato, condannato e messo a morte con molti dei suoi amici nel gennajo del 1800. Andò al supplizio con la rassegnazione d'un cristiano e con la calma d' un filosofo. La sua casa abbandonata alla rabbia di una plebaglia sfrenata, fu saccheggiata ed arsa, ed i preziosi manoscritti cui conteneva furon preda delle fiamme. Le sue opere stampate sono: *Dissertazione Corografico-istorica delle due antiche distrutte città di Miseno e Cuma*; — *Catechismo nautico*; — *Della monarchia universale de' papi.* §. — (Cosimo Galeazzo). Esimio Letterato e Poeta milanese, nato nel 1759. I padri Somaschi furono i suoi primi precettori; indi studiò la legge a Milano, ma la voce e l' esempio del Parini lo allontanarono dalla giurisprudenza per rendersi seguace della poesia. Fece uno studio profondo degli antichi, senza trascurare i moderni; ed in età di vent' anni diede in luce una *Raccolta di frammenti poetici* di cui il pubblico giudicò con favore. Animato da tale buon successo, stampò alcune novelle che furon lungi dall' avere la medesima sorte. La corruttela de' costumi in un' epoca vicinissima alla nostra era tanta che fu biasimato l' autore d' aver messo troppa morale nella sua opera, e d' essersi eretto in riformatore in un' età sì giovanile. Dotato di gran flessibilità d' ingegno, si provò altresì nell' arte drammatica sulla quale abbozzò un trattato cui non portò a termine. Compose poscia parecchi drammi, i quali furono applauditi a Milano, a Bergamo, ed a Venezia. Tale genere di divertimento era allora assai in voga in Italia, e a Milano particolarmente, dove eranvi molti teatri di società, fra i quali spiccava quello de' conti di Rosate, di cui il celebre Appiani apparecchiava le decorazioni, e pel quale lo Scotti, in età di 26 anni, compose la sua prima tragedia *Galeazzo Sforza*, che fu presto seguita da molte altre. Tuttavia non trascurava le altre specie di poesie, e si farebbero più volumi de' versi da lui composti in un tempo in cui si credeva onninamente dedicato all'arte drammatica Nell'anno 1794 lo Scotti, in preda d'una tristezza, la quale presto degenerò in misantropia, risolse di abbandonare il mondo e andò a chiudersi nel convento de' Barnabiti; fu poco dopo eletto professore di rettorica in Milano, e nel 1801 fu chiamato a Cremona per occuparvi la cattedra d' eloquenza. Trovandosi cagionevole, si recò, per ristabilire la sua salute, sulle sponde del

Brembo, nella villa Belgiojosa, dove compose parecchie novelle cui il Bettinelli non esita di paragonare a quelle del gran secolo dell' italiana letteratura. Queste novelle furon pubblicate col titolo di *Giornate del Brembo*. Abbenchè l' autore abbia preso per modello il Decamerone, pure il suo libro non contiene nulla che possa offendere il pudore, e può servire egualmente per formare lo spirito ed il cuore. Una seconda raccolta di novelle fu poi pubblicata col titolo di *Accademia Borromea*. La prima parte di questa opera, la sola che ne sia stata stampata, s'aggira sopra un soggetto tratto dalla storia del *Vecchio della Montagna*. Quantunque l' autore abbia cercato di abbellire il suo racconto con varie descrizioni amene, si potrebbe apporgli la lentezza della narrazione, e l' inverosimiglianza di alcuni episodj. A fronte di tali difetti, le prefate novelle, le prime soprattutto, fanno il principale titolo letterario dello Scotti, le cui opere non sono forse tanto conosciute quanto meriterebbero di essere. Lo Scotti cessò di vivere a Cremona nel 1821. Le sue opere sono: Commedie. *I Fratelli militari*; il *Padre malaccorto*; la *Felicità del pericoloso accidente*; la *Caricature*; l' *Usurajo punito*; le *Protezioni*; la *Buona educazione*; il *Guazzabuglio*. — Azioni drammatiche del genere di quelle del Metastasio: *Clori*; l' *Innocenza difesa*; l' *Eraclio riconosciuto*; la *Principessa de' Massilii*; il *Contrasto degli Dei*; — Tragedie: *Esselino*; *Roselinda*; l' *Idomenea* o le *Amazzoni*; *Alberico Magno, conte di Barbiano*; *Ifigenia*; il *Pessagnado Settala*; la *Morte di Bernabò*; *Gastavo*; *Bianca Visconti*; *Galeazzo Sforza*; *Peritarito*; il *Sacerdote Zaccaria*; i *Principi Estensi*; di queste tragedie le quattro ultime sole sono stampate. — *Novelle morali*; — *Giornate del Brembo*; — le *Veglie del Belgiojoso*; l' *Accademia Borromea*; — *Elogio di Carlo Giuseppe Quadrupani*; — *Elogio di Giambattista Biffi*; — *Elogio di Gian Carlo Passeroni*.

Scòttico. Lo s. e. Scommatico. *V.* Scomm—a.

Scottino. s. m. Sorta di tessuto di lana a spina da farsene vestiti per la state; è una specie di prunella.

Scòtto. s. m. Il desinare e la cena, che si fa per lo più nelle taverne. L. *Prandium, cœna*. §. Stare a scotto, vale Stare alla mensa comune. §. Scotto, per lo Pagamento che si fa del pranzo e della cena, o d'altro mangiamento. L. *Symbola*. § Per la Parte del pagamento che spetta a ciascuno di più commensali per un convito in comune. §. Pagar lo scotto, figur. vale Far la penitenza del fallo. L. *Luere pœnas*. §. Scotto, per Pagamento in modo assoluto. §. figur. *E tal vivanda Fosse gustata senza alcùno* scotto *Di pentimento*. *D. Pur*. 30.

Scotto. biog. e stor. Nobile famiglia della città di Piacenza, un membro della quale (Alberto) fu uno de' capi del partito ghibellino di essa città. Nell' anno 1290 egli si fece eleggere da' suoi concittadini capitano perpetuo di quella repubblica in occasione di una guerra co' Pavesi. Fu allora che la città di Piacenza passò per la prima volta sotto il potere monarchico. Alberto Scotto si consolidò nel suo principato mercè l' alleanza de' Parmigiani e di Matteo Visconti; e in ricambio diede loro validi soccorsi nelle guerre che devastarono la Lombardia. Lo Scotto voleva altresì assicurarsi l'appoggio d'Azzo VIII marchese d' Este, signore di Ferrara, sposando la sorella di lui Beatrice; ma Matteo Visconti ottenne quella principessa per suo figlio Galeazzo. Lo Scotto non perdonò tale affronto; non pensò più che a suscitar nemici a' Visconti, ed a risvegliare in tutti i piccoli principi di Lombardia la gelosia ond dovea eccitare la potenza de' signori di Milano. S' indirizzò a tutti i Guelfi di quella contrada, i quali, oppressi da molti anni, attendevano con impazienza un liberatore. Nel mese di giugno del 1302 lo Scotto, alla guida d' un esercito guelfo cui avea raccolto, si avanzò fino a San Martino presso Lodi. Matteo Visconti era uscito di Milano per andare ad incontrare il suo avversario; e quest' ultimo che vi si era preparato avea tutto disposto per far nascere una sedizione a Milano, mentre ne era assente il Signore. Allora Matteo, attorniato da nemici, e non avendo nemmen luogo di combattere, venne spontaneo a darsi ad Alberto Scotto, il quale lo fece condurre nelle prigioni di Piacenza, e recossi a Milano per ristabilirvi nella Signoria i Della Torre. Ma dopo ch' egli erasi tanto affaticato per ristorare i Guelfi, non era ancora riguardato come uomo sicuro da quel partito, del quale gli antenati di lui erano stati nemici acerrimi; ed in breve ei potè riconoscere la diffidenza di que' che si credevano Guelfi più zelanti di lui. Per vendicarsene volle riconciliarsi co' Visconti, e cercò anzi nel 1303 di rimettere nella Signoria di Milano essa famiglia, che gli era naturalmente nemica; ma i suoi tentativi non riuscirono che ad affrettare la sua propria caduta. I Guelfi

Digitized by Google

di Milano, di Pavia, di Lodi e di tutta la Lombardia andarono più volte a devastare il territorio piacentino. Lo Scotto, sostenuto da Giberto di Correggio, Signore di Parma, venne due fiate a capo di respingerli ed a reprimere le sommosse dei suoi proprj sudditi; ma fu nel novembre dello stesso anno costretto a rinunziare alla sovranità di Piacenza ed a riparare a Parma. Sembra che, dopo d' aver deposto il potere supremo, ottenesse, in capo ad alcun tempo, la permissione di rientrare in Piacenza; ed egli ne approfittò nel 1309 per raccogliere di nuovo i suoi partigiani, assalire con essi per sorpresa il podestà guelfo, mandatovi da' Signori Della Torre, e ricuperare la sovranità di Piacenza. Fece tosto alleanza con tutti i Ghibellini delle vicinanze per mantenersi nel potere che avea ricuperato; ma, dopo sedici mesi, dovette lasciare entrar nella città i suoi avversarj, e dividere l' autorità con essi, i quali, divenuti più forti, presto scacciarono Alberto Scotto dalla sua patria con tutta la sua famiglia. L' anno 1312 egli rientrò in città come semplice cittadino del pari che tutti i Ghibellini cui l' imperatore Enrico VII avea presi sotto la sua protezione. Lo Scotto, che non apparteneva ad un partito meglio che ad un altro, e che avea titubato già più volte tra loro, proferse segretamente il suo soccorso a' Guelfi, coi loro ajuto scacciò di Piacenza i Ghibellini più esaltati, e, per la terza volta s' impadronì del principato, ma non potè mantenervisi, imperocchè Galeazzo Visconti, a cui dall' imperatore era stato conferito il vicariato di Piacenza, entrò per sorpresa nella città, nel 1313, la occupò, fece arrestare Alberto Scotto, e 'l fe' condurre a Milano come ostaggio. Dopo qualche tempo lo Scotto fuggì da Milano e riparò a Crema, dove morì nel 1318, lasciando la ricordanza de' mali che la sua ambizione e la sua versatilità aveano alla sua patria cagionati. Suo figlio Francesco Scotto ricuperò la sovranità di Piacenza nel 1335 coll'ajuto d'Azzo Visconti, cacciandone un presidio pontificio che vi avea posto Bertrando del Poiet. Ma Azzo Visconti avea calcolato che quella conquista sarebbe fatta a suo vantaggio; laonde quando vide che Francesco Scotto rifiutava di cedergli il racquistato dominio, invase il Piacentino territorio, espugnò tutte le sue castella, e cinse d' assedio Piacenza. Francesco Scotto resistè per otto mesi, indi capitolò nel 1336, rinunziò alla Signoria, e ricevè in compenso come feudo la borgata di Firenzuola.

Scottasanguzzo. n. car. m. Scoccobrino, figuraccia.

Scotùssa. geog. ant. Città di Tessaglia, nel centro a settentrione di Farsalia, di Larissa e del fiume Peneo. Non lungi da questa città vedevansi le colline Cinocefali, vicino alle quali i Tebani, 369 anni av. l' era cristiana, sconfissero Alessandro tiranno di Fera, e vi perderono il loro duce Pelopida, che dopo la vittoria morì della ferita ricevuta durante la fazione. Ivi parimente, circa un secolo e mezzo dipoi l' esercito di Flamminio pose in rotta quello di Filippo V re di Macedonia, e padre di Perseo. Alla città di Scotussa corrisponde l' odierna Licostomo.

Scovacciare. Lo s. c. Scovare, cavar dal covo.

Scov—iare. v. a. Cavar dal covo, e si dice di fiere. L. *E cubili, vel lustro educere.* §. P. simil. vale Scoprire. §. Per lo scoprire i fatti altrui. §. Scovare gli andamenti di alcuno, figur. vale Ricercare e ritrovare le sue operazioni L. *Naturam alicujus subodorari.* **—iato.** add. Cavato dal covo; e figur. vale Scoperto.

Scoverch—iare, —iato. Lo s. c. Scoperch—iare, —iato.

Scov—erta, —ertamente, —erto, —ertura, —rimento, —rire, —ritura. V. Scop—erta, ecc.

Scovìglia. s. f. Immondizia che si toglie via con la scopa.

***Scòzia.** s. f. T. d' archit. L. *Scotia.* (Dal gr. *Scotos* bujo.) Ornamento concavo ed oscuro detto *Trochilus* ed *Orbiculum* da' Latini, e dagl' Italiani *Cavetto* ed anche Scorza, ossia Canale semicircolare tra i tori o tondini nelle basi delle colonne; ossia Membro incavato come un mezzo canale, e perciò si chiama anche Navicella. Egli è particolarmente affisso alle basi, ove si mette tra i tori e gli astragali al disotto del gocciolatojo della cornice dell' ordine dorico.

Scòzia. geog. L. *Caledonia.* La parte settentrionale dell' isola della Gran-Brettagna, ed uno dei due regni in cui è divisa essa grand' isola, chiamandosi l' altro Inghilterra. La Scozia è compresa tra i gradi di Long. or. 15°, 51, e 11°, 33, e tra i gradi di Lat. settent. 54°, 39, e 58°, 37. Dal lato meridionale la Scozia è unita all' Inghilterra, da tutti gli altri ha per confini il mare, cioè all' or. il mar Germanico o del Norte, a settentr. e all' occid. l' Atlantico; ambo questi mari vicino alla costa sono seminati d' isole, che tutte

Digitized by Google

appartengono alla Scozia, e che sono il gruppo delle Orcadi, quello delle Ebridi, e quello di Schetland. La lunghezza di questo regno da tramontana a mezzogiorno è di miglia 494, e la larghezza di 465. La Scozia si divide in meridionale, centrale e settentrionale. Dalla Svizzera e la Savoja in fuora è questa contrada uno dei paesi più montagnosi dell' Europa; sonovi moltissimi fiumi, e numerosi pure sonovi i laghi. L' odierna Scozia corrisponde all' antica Caledonia o Brettagna Barbara, cui i Romani non potevan mai soggiogare, e che essi furono costretti a separare dalle loro possessioni in Inghilterra mediante muri e trincee, che mettevanli in sicuro dalle invasioni de' Barbari. Era la Caledonia coperta di montagne, frastagliata da fiumi e da laghi. La storia della Scozia sino al momento della sua unione coll'Inghilterra non offre di quelle catastrofi che in certi altri paesi hanno capovolto ogni cosa, o mutati i limiti primieri. Confinata dal mare da tre lati principali, non ebbe questa contrada a temere da quelle parti se non che le scorrerie dei Danesi; dal lato per cui è unita all' Inghilterra dacchè i Romani abbandonarono quest'ultima contrada, i limiti sono sempre rimasti i medesimi. E' fu sotto la condotta d' Agricola, l' anno 80 dell' era cristiana, che i Romani entrarono la prima volta nella Caledonia, nè la lasciarono che 300 anni dopo, senza che mai giungessero a soggiogarla interamente. Tre imperatori romani (Adriano, Antonino Pio, e Settimio Severo) fecero successivamente, a tempi ed in luoghi diversi, costruirvi de' grossi muri onde servissero di riparo alle loro possessioni contro le invasioni delle barbare tribù de' Caledoni. Allorchè i Romani entrarono nella Caledonia, gli abitanti erano interamente selvaggi, non aveano nè città nè villaggi, ed ignoravano la coltura della terra; andavano quasi nudi ed aveano il barbaro costume di trinciarsi il corpo in diversi luoghi, e di disegnarvi varie figure; da ciò i Romani li chiamarono *Picti*, nome che loro rimase, facendo poi dimenticare affatto quello di Caledoni, e la Caledonia stessa prese in seguito il nome di *Pictland* (terra de' Pitti). Il soggiorno de' Romani in alcune parti della Caledonia influì alquanto su i costumi degli abitanti, i quali, onde difendersi contro di essi si formarono in società forti, in modo che quando quei conquistatori lasciarono la Gran-Brettagna, i Pitti eran potenti e divisi in tribù numerose. Liberati da' Romani, essi piombarono sulle parti settentrionali della Gran-Brettagna, lasciate mal difese. I Brettoni chiamarono in loro ajuto i Sassoni o Anglo-Sassoni, e uniti a questi fugarono i Pitti e li ricacciarono nelle loro montagne natìe. Alquanto tempo dopo una forte colonia di Scoti, popolo della vicina *Hibernia* (Irlanda) d' origine celtica, approdò ai lidi della Caledonia, invase il paese, e s' impossessò d'una gran parte di esso debellandone gli abitanti. Gli Scoti occupavano già tutta la parte occidentale della Caledonia, ed eran sempre in guerra co' Pitti finchè la pace fu stabilita fra i due popoli, dando *Chennet* re de'Piti sua figlia in moglie a Malcolmo capo degli Scoti, e'l nominò suo successore nel regno, il quale allora prese il nome di *Scotia* (Scozia), e tutti gli abitanti assunser quello di *Scoti* (Scozzesi): tali cose accaddero nell' 843. Da quell' epoca fino al volgersi dell' undecimo secolo la storia della Scozia non presenta che invasioni effettuate dai Danesi, i quali erano quasi sempre respinti. Nel 1097, Guglielmo il Conquistatore, divenuto re d'Inghilterra, conchiuse un trattato col re di Scozia, e furono stabiliti i limiti de'due regni, l'incertezza de'quali era stata per lo passato cagione di continue contese fra le due nazioni. Nel corso de' secoli XII e XIII, delle colonie di Sassoni, di Anglo-Sassoni, di Anglo-Normanni, e di Anglo-Belgi andarono a stabilirsi nella Scozia, e divennero il ceppo delle più nobili famiglie del regno. L' ultima parte del XIII secolo ed i primi anni del XIV fino al 1414 furon per la Scozia una continuazione delle più crudeli guerre che mai questo regno abbia sostenuto contro l'Inghilterra (*V.* Roberto Bruce (Bruce), Wallace e Odoardo IV). Il regno di Roberto Brus, il quale avea liberato la Scozia da' suoi nemici, fu assai felice e durò 48 anni; ma i suoi successori ebbero a respingere colle armi gli assalti quasi continui degl' Inglesi sino al 1390. La Scozia non fu felice sotto la dinastìa degli Stuardi, che cominciò da Roberto Stuardo successore di Davide II. L' assenza di Giacomo I, prigione in Inghilterra, lasciò quindi la Scozia in preda all' anarchìa che durò parecchi anni. Dimostrò questo principe, come fu ritornato, che avea saputo trar profitto dal suo soggiorno in Inghilterra: ei valse a reprimere l' anarchìa, ma procedè verso il suo scopo con troppa precipitazione, e fu trucidato da' suoi nobili. La stessa sorte ebbero Giacomo II e III. Giacomo IV fu amato dai suoi sudditi; la sua spedizione contro l' Inghilterra nel 1513 per favorire i disegni di Luigi XII re di Francia contro

quel regno, fu cagione della morte di gran parte della nobiltà scozzese, la quale pur volendo sacrificarsi per lui, non potè impedire che vi perisse egli stesso. Giacomo V, appoggiandosi al clero per iscemare potenza a' nobili, perseguitò i Protestanti che cominciavano a divenire numerosi nel regno; e con ciò fare mal dispose il popolo contro di lui, e, forzato a combattere contro Enrico VIII re d' Inghilterra, di cui avea negato d'abbracciare i disegni di riforma, non trovò braccia per secondarlo, e 10,000 Scozzesi preferirono l' arrendersi a 500 Inglesi al combattere in pro del loro re. A Giacomo V succedè sua figlia, la celeberrima Maria Stuarda (*V.* Maria), ed a lei suo figlio Giacomo VI, il quale, dopo la morte di Elisabetta regina d' Inghilterra, fu chiamato a succederle su quel trono, e in tal guisa le corone dei due paesi furon poste sopra un sol capo. La riunione de' due regni non fu perfettamente effettuata che nel 1707, e d' allora in poi la storia della Scozia si confonde con quella dell' Inghilterra. La religione de' Druidi fu la prima stabilita nella Scozia; ed ignorasi chi in questo paese introducesse il cristianesimo. Si suppone che vi fosse propagato da società di *Culdee* (monaci) che vi formarono un ordine distinto sino al XIV secolo; ma non si parla di quegli uomini nella storia prima della fondazione del monastero di Sant' Andrea verso il volgere del secolo XII. Sotto il regno di Giacomo V vi s' introdusse la religion protestante, che fu dal parlamento, nel 1560, adottata come religione dello stato; ciò nondimeno tutte le altre credenze religiose sono tollerate in Iscozia, essendovi chiese cattoliche nelle principali città del regno, e sonovi anzi nella parte settentrionale de' luoghi, i cui abitanti sono per la maggior parte cattolici. La Scozia è divisa in 32 contee, delle quali 13 nella parte meridionale, 14 nel centro, e 5 nella parte settentrionale. Edimburgo è la capitale di tutto il regno. La popolazione della Scozia è poca a proporzione della lunghezza e larghezza del paese: essa ascende a due milioni e cento mila anime. Gli Scozzesi si dividono in due classi: in montanari (*highlanders*), ed in abitatori della pianura (*lowlanders*); abitano i primi la parte settentrionale ed una porzione del centro; gli altri il resto del centro e la parte meridionale. La lingua, i costumi, la foggia di vestire di tali due classi differiscono essenzialmente. Il Gallico è l' idioma volgare de' montanari, mentre quelli della pianura parlano pretto inglese. È poco più di un secolo ancora che la parte della Scozia abitata da' montanari trovavasi nello stesso stato che l' Inghilterra avanti la conquista de' Normanni: gli abitanti eran divisi in tribù chiamate *Clan*, e dipendenti da capi da' quali attendevano quella protezione che le leggi sole non potevan loro assicurare; ed i capi de' *Clan* erano tanti piccoli sovrani, alla cui chiamata quelle tribù, a loro soggette, doveano adunarsi ed entrare in campagna onde combattere i nemici del loro Signore. I montanari della Scozia furon gli ultimi in Europa che conservarono il modo di vestire degli antichi Romani, conveniente alla natura del paese ed alla guerra: era una cotta leggera di lana che copriva le coscie, un mantello, detto *plaid*, con cui si avvolgevano come in una toga, ed un berretto sul capo. Sempre armati di pugnale e di pistole, trovavansi in ogni tempo sulle difese. Allorchè i loro capi li conducevano in campagna, andavano armati di lunga spada, di una daga, d' un moschetto e di due pistole. La cavalleria era il solo nemico che potesse loro incuter timore. Appena terminato il combattere, si disperdevano e tornavano alle case loro onde spartire fra essi le spoglie del nemico. Nelle sere d' inverno adunavasi la gioventù de' due sessi intorno ad un fuoco comune per cantare, novellare o danzare. I montanari scozzesi aveano una inclinazione dominante per la musica; la malinconia ne caratterizzava il canto; se sonavano uno strumento, era con celerità per impegnare la danza, o con forza per impegnare la pugna in tempo di guerra. Ogni famiglia di un certo grado avea uno storiografo e un bardo; ci sono stati trasmessi alquanti frammenti dell' antica loro poesia, ed autori moderni ne hanno formato de' poemi eroici. L' ospitalità era una delle virtù quasi innate de' montanari della Scozia. Molto mischiavasi nella religione loro la superstizione: credevano negli spiriti e nelle apparizioni; cercavano la predizione dell'avvenire esaminando lo stato del cielo; stimavano di guarire le malattie per mezzo di malie e d' incantesimi, ed immaginavano che la divinità comunicasse la sua prescienza ad alcuni individui da lei prediletti. I costumi, le usanze e l' abito degli abitanti delle pianure somigliano a quelli degl' Inglesi. La gente di campagna conserva ancora alcune abitudini particolari delle quali si va insensibilmente disfacendo. I terreni piani della Scozia erano anticamente coperti di selve, di querce, di abeti e di pini; ora in

alcune contee trovansi soltanto degli avanzi dell' antica selva Caledonia; dappertutto l' aratro dissodò quanto potè, ed in mezzo a quell' aspra contrada non mancano molte pianure e valli estese, fertili e bene coltivate; vi si trovano ancora molte foreste in cui abbondano la quercia, l' abete, il pino, il larice, il platano, il frassino, l' olmo, il faggio ec. Il suolo della Scozia produce frumento, orzo, vena, segala, patate, ogni sorta di legumi e di frutte, ed in generale tutto quel che produce l' Inghilterra, con la quale la Scozia ha pur comuni gli animali domestici; i buoi e le pecore vi sono alquanto più piccoli, ma la carne n' è reputata migliore. Gli animali selvatici vi sono ora meno numerosi di quel ch' erano una volta, e parecchie specie si estinsero; il bisonte, il lupo ed il castoro non esiston più; ma vi abbondano le volpi, gli scojattoli, le lontre, ogni specie cervina, i cavriuoli, le lepri ed i conigli. Ad eccezione del rusignuolo, tutti gli altri uccelli europei sono pur comuni nella Scozia. Sono i mari, che bagnan la Scozia ricchi di ogni sorta di pesci, mentre i fiumi sono popolati da sermoni, trote, e grosse e squisite anguille. I minerali ed i fossili sono di specie assai variate in Iscozia. Sotto il regno di Giacomo IV si cominciò ad estrarre dell'oro e dell' argento da parecchie miniere di questi metalli, le quali abbondano nel regno, dove non mancan neppure miniere di ferro, di rame e di piombo. Dal diamante in fuori non evvi pietra preziosa che non si trovi nelle montagne di Scozia. I fiumi della parte settentrionale danno delle perle, che, piccole si, ma assai belle, si trovano in certe ostriche o mitoli comuni. Non fu che circa un mezzo secolo dopo la riunione della Scozia all' Inghilterra, che gli Scozzesi cominciarono a divenire industriosi, e non tardarono ad essere, sur un egual piede che gl'Inglesi, in ogni sorta di manifatture; e l' estensione della mercatura della Scozia si è d' allora in poi proporzionata all' incremento della sua industria.

Scozia (Nuova), o Acàdia. geog. L. *Nova Scotia.* Penisola dell' America settentrionale, nella Nuova Brettagna.

Scozio. mitol. Giove avea un tempio vicino a Sparta, dove veniva onorato sotto il nome di Giove Scozio, che vuol dire Tenebroso.

Scozzàre. (zz asp.) v. a. T. di giuoco. Mescolare le carte, levandole dall'ordine loro; contrario di Accozzare. L. *Sejungere.*

Scozzon—àre. (zz asp.) v. a. Domare, e ammaestrare i cavalli, e altre bestie da cavalcare. L. *Domare.* §. P. met. Dirozzare alcuno non pratico. L. *Informare, imbuere.* —àto. add. Ammaestrato, domato, e dicesi di Cavalli. §. P. met. Scaltro, accorto, avveduto. L. *Cautus, versutus.* —atóre. n. car. v. Che scozzona, scozzone. —e. (coll' accento sulla seconda vocale) n. car. m. T. de' cavallerizzi. Nome che si dà a coloro i quali cominciano a cavalcare un cavallo non ancora avvezzo al freno per domarlo.

Scrabróne. Lo s. c. Calabrone.

Scralla. n. f. Specie di giuoco antico.

✠ Scramàre. Lo s. c. Esclamare. L. *Exclamare.*

Scrànn—a. s. f. Ciscranna, sedia, seggiola. L. *Scamnum.* §. figur. vale Autorità. §. Sedere a scranna, vale Sedere in luogo eminente, e superiore agli altri; quasi per giudicare, dar sentenza, decidere e comandare; e dicesi anche più particolarmente di Coloro che vogliono giudicare le cose che non intendono.

Scrèato. Lo s. c. Scriato. §. Vale anche Escreato, sputo.

Scred—ènte, —entissimo. *V.* Scred—ere.

Scrèd—ere. v. neut. Non creder più quel, che s' è creduto una volta. L. *Non credere, fidem amplius non habère.* —ènte. add. Non credente, discredente. L. *Infidelis, incredulus.* §. Per Contumace, disubbidiente. L. *Contumax.* —entissimo. add. superl.

Scrédit—àre, —àto, —évole. *V.* Scredit—o.

Scrédit—o. n. m. Contrario di Credito. L. *Famæ imminutio, malum nomen.* —àre. v. a. Levare il credito, contrario di Accreditare. L. *Alicui detrahere, nomen imminuere.* —àto. add. Senza credito, non accreditato. L. *Fama imminutus.* —évole. add. Che non ha credito, che non è degno di credito.

Screménto. s. m. Lo s. c. Escremento. L. *Excrementum.*

Scremenzìa. n. f. Lo s. c. Scheranzia, squinanzia, angina. L. *Angina.*

✠ Screpàre. v. neut. Lo s. c. Screpolare.

Screpazzàre. (zz asp.) v. neut. Lo s. c. Scoppiare, crepare. L. *Crepare, disrumpi.*

✠ Screpìo. n. f. Romore di cosa che screpa, o come dicesi oggidì che screpola.

Screpol—àre. v. neut. Crepolare, fendersi, aprirsi, cominciare a crepare. L. *Findi, fatiscere, rimas agere.* §. —. T. de' pittori e degli architetti. Dicesi d' un Vizio di certa calcina, con la quale si fanno intonachi per dipignere a fresco, o per coprire facce, e mura d' edifizj, poichè

Digitized by Google

cotale intonaco, s' apre, e si fende in diverse parti, ciò che fanno anche le mestiche o imprimiture di tele, o tavole, o mura per dipignere, a cagione de' composti non adattati per tale effetto. —ÀTO. add. Crepolato, fenduto, fesso. L. *Fissus, rimosus*. —ATÙRA. n. f. Crepatura, fessura, pelo. L. *Rimula, fissura*. §. —. T. chir. Soluzione di continuità stretta, lunga e superficiale, che affetta il tessuto cutaneo, o le aperture delle membrane mucose; le screpolature che risiedono in queste ultime parti, diconsi più specialmente Fessure. —O. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Lo s. c. Screpolatura. L. *Rimula, fissura*.

SCRÉSCERE. v. neut. Scemare, decrescere; contrario di Crescere. L. *Decrescere*.

SCRESPÀRE. v. a. Disfar le crespe di una cosa increspata; contrario d' Increspare.

✠ SCRÈZIA. (z asp.) Lo s. c. Screzio. L. *Discordia, dissidium*.

SCREZ—IÀRE. (z asp) v. a. Macchiare con più colori, fare screziato. L. *Variegare*. —IÀTO. add. Di più colori, indiavajato, taccato, chiazzato, brizzolato, vajolato, biliottato. L. *Varius, versicolor*. §. Veste screziata. *V.* VESTE. —IATÙRA. n. f. Macchie di più colori. §. —. T. bot. Malattia de' vegetabili, che consiste in macchie bianchicce o di vario colore, che si frammischiano al colore primario delle foglie e dei fiori. —IO. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. Varietà di colori, o di fregi.

✠ SCRÈZIO. (z asp.) n. f. Cruccio, discordia, scisma. L. *Discordia, contentio, dissidium*. §. In iscrezio, vale In discordia, in lite, in briga, in contesa.

SCRIATÈLLO. *V.* SCRIAT—O.

SCRIÀT—O, e SCREÀT—O. add. Di piccola forma, venuto su, o cresciuto a stento, di poca carne, debole, e quasi creato imperfetto. L. *Gracilis, minutus*. §. Dicesi anche delle cose, e vale Scemato, indebolito, diminuito nel suo essere. —ÈLLO. add. dim. Alquanto scriato.

SCRIBA. n. car. m. Scrivano, copista, copiatore, scrittore. L. *Scriba, scriptor*. §. —. stor. sac. Nella Scrittura, cioè nel Nuovo Testamento, spesse fiate sono rammemorati certi Ebrei chiamati Scribi; e di questi eranvi tre classi cioè *Scribi del re* o segretarj; *Scribi del popolo*, ossian compilatori degli atti pubblici e privati, tenendone esatto registro; e *Scribi della legge*, quelli che studiavano per professione la Legge ed i Profeti; questi erano incaricati di legger la Bibbia nelle sinagoghe e di spiegarla anco al popolo. Questi Scribi ch' erano propriamente i dotti della nazione, godevano d' una stima sì alta che venivano più rispettati de' sacrificatori medesimi. §. Presso i Greci ed i Romani Scriba chiamavasi il segretario di un magistrato; ma con questa voce si volle anche indicare un certo ordine d' uffiziali, il cui ministero abbracciava quelle funzioni delle quali appo noi sono incaricati i cancellieri ed i notaj. Tali uffiziali eran risguardati fra i Greci come onorevolissimi, ma erano in poca stima presso i Romani. Gli Scribi non potevano pervenire alle cariche della repubblica se prima non rinunziassero alla loro professione. Ne abbiamo la prova nella persona di Cneo Flavio, il quale era scriba di un edile curule; avendo poi egli stesso ottenuto l' edilità, non fu ricevuto in questa carica, al dire di Tito Livio, che dopo essersi obbligato per giuramento a non esercitar più l' antica sua professione. I magistrati conducevan seco uno Scriba per registrare le leggi e tutti gli atti pubblici. Dividevansi gli Scribi in Decurie; le loro cariche eran venali, e distinguevasi l' uno dall' altro per mezzo d' epiteti o aggiunti, che indicavano a qual magistrato erano addetti, come *Scriba Quæstorius*, *Scriba Ædilitius*, *Scriba Prætorius* ec. Sotto gl' imperatori il prefetto delle guardie pretoriane, ed il medico d' un esercito eran compresi nel corpo degli Scribi, e sovente davasi loro la denominazione di *Scribæ*, come un titol d' onore.

SCRIBACCHÌNO. n. car. m. Impiastrafogli.

SCRIBOMÀNE. *V.* SCRIBOM—ANÌA.

SCRIBOM—ANÌA. n. f. Mania di scrivere. —ÀNE. n. car. Chi ha la mania di scrivere.

SCRIBÒNIA. biog. e stor. Romana che fu sposata da Augusto, dopo che questi ebbe ripudiata Clodia da cui ebbe la celebre Giulia. Augusto, per isposare Livia, ripudiò anche Scribonia, la quale avea avuti due mariti prima di sposare l' imperatore.

SCRIBONIÀNO (Furio Camillo). biog. e stor. Romano d' un' antica ed illustre famiglia, il quale visse sotto i regni di Caligola e di Claudio. Sotto il primo di questi imperatori fu console l' anno di G. C. 32, e sotto il secondo comandava un corpo d' esercito in Dalmazia. Messo in apprensione dalla debolezza ch' esso principe mostrava, e temendo di esser vittima di qualche denunziatore, entrò nelle mire di Viciniano, già uno de' capi della congiura contro Caligola, per balzar dal trono anche Claudio; ed assicuratosi di un certo numero di senatori e di cavalieri, fe' ribellare le sue truppe, onde ristabilire il governo repubblicano. Scrisse poi a Claudio una lettera

piena di rimproveri oltraggiosi, e che terminava ordinandogli di scendere dal trono imperiale cui disonorava, e di rientrare nella vita privata di cui non avrebbe mai dovuto uscire. Il timido imperatore adunò il suo consiglio per comunicargli le proposizioni di Scriboniano, le quali egli era tentato di accettare. Frattanto la fortuna mostravasi avversa a Scriboniano. Avendo egli comandato alle legioni di muovere alla volta di Roma, i soldati, sbigottiti da alcuni presagi cui interpetravano sfavorevoli alla loro impresa, volsero le armi contro i loro ufiziali, cui trucidarono. Scriboniano stesso non ebbe che il tempo di fuggire nell'isola di Lissa (oggi Lesina), dove fu raggiunto e ucciso nelle braccia stesse di sua moglie da un certo Volagisi, il quale di semplice legionario fu poi, per tale servigio, innalzato a' primi impieghi dell'esercito. La moglie di Scriboniano si affrettò di meritare la clemenza di Claudio, denunziando tutti i complici di suo marito; ciò nondimeno ella fu esiliata unitamente a suo figliuolo.

Scribònio. biog. Dotto ed esperto Medico antico, che visse sotto i regni degl' imperatori Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone. Di tutte le sue opere, che qualche scrittore pretende fosser molte, non se ne conosce che una *De compositione medicamentorum*.

Scricchiàre. v. neut. Fare quel piccol crepito di cosa secca e dura, che voglia rompersi.

Scricchiol—àre. v. neut. Dicesi di Qualsivoglia cosa dura, o consistente, la quale renda suono acuto nell' essere sforzata, o nello schiantarsi. L. *Crepitare* §. prov. Scricchiola sempre la più trista ruota. *V.* Ruota. —àta. n. f. Suono, o rumore, che fa alcuna cosa nello scricchiolare.

Scricciolo o Scalcciolo. s. m. T. ornitol. L. *Motacilla, troglodytes, Trochilus, Passer sepium*. Piccolissimo uccelletto solitario, che tien sempre la coda ritta, e frequenta le siepi, e le buche degli alberi; probabilmente così denominato dal suo verso, che fa *Cric*, e chiamasi anche con altri nomi Forasiepe, Re di macchia, ed in alcuni luoghi di Italia Reatino, Regillo, Reillo. §. Essere uno scricciolo, dicesi per simil. d' Una persona giovine, e piccola.

Scrigna. Lo s. c. Scrigno. L. *Scrinium*.

Scrignétto. *V.* Scrign—o.

Scrign—o. s. m. Quel rilevato che hanno in sulla schiena i cammelli, e gli uomini gobbi. L. *Gibbus*. §. Scrigno, si dice anche una Specie di forziere per conservar danari. L. *Scrinium*. §. Cassetta ordinariamente rotonda, in cui gli antichi chiudevano i loro manoscritti arrotolati. —étto. s. m. Dim. di Scrigno. —òto. add. Che ha lo scrigno, ed è soprannome che si dà a' gobbi, quasi portino sulle spalle lo scrigno; come quelli che vendono le tele, e vanno alle case. L. *Gibber, gibbosus*. §. Scrignuto, per simil. vale anche Convesso, arcato. L. *Concavus, gibbus, gibbosus*.

Scrilièvo. geog. Villaggio del regno Illirico, dist. 6 miglia da Fiume.

Scrilièvo. n. m. T. chir. Specie di sifilide descritta dal dottor Cambieri, sviluppatasi verso la fine dello scaduto secolo nel distretto di Scrilievo, villaggio del regno illirico, donde poscia si diffuse nelle provincie circonvicine; indi a gran parte della Croazia, e del circolo di Ragusi. Questa sifilide comincia da gravi dolori osteocopi, indi deturpa in istrane guise, e contamina con moltiplici pustole, e con macchie schifose d' ogni genere la superficie cutanea, e le forme esteriori delle sue vittime; produce poi diverse esulcerazioni che si estendono fino alle carni, corrode le ossa, distrugge talvolta fin l' orma del naso, delle labbra, della bocca, della lingua, degli orecchi, e di altre membra, riducendo informe il paziente, che talvolta in vece di tutto questo patisce a causa di siffatto morbo condilomi, porri, o la corona venerea; a grand' andare poi si cariano le ossa, soffrono infiniti altri disordini finchè perisca l' ammalato.

Scrillòtica. Lo s. c. Sclerotica.

Scrim—a. Lo s. c. Scherma. L. *Gladiatura*. §. P. met. Perder la scrima, vale Perder la regola dell' operare, uscir di sè, non saper quel ch' uno si faccia. L. *A regula aberrare*. —àglia. s. f. Scrima, scherma, schermaglia. L. *Defensio, propugnatio*.

Scriminatùra. s. f. Quel solco in sul cranio, onde in due parti dividonsi i capelli.

Scrin—àre. v. a. Sciorre e distendere i capelli. L. *Crines solvere*. §. Scrinar le cavalle delle razze, vale Tagliar loro i crini del collo, ed un poco anche della coda. —àrsi. neut. pas. Lasciar crescere abbandonati i capelli. —àto. add. Che ha i crini sciolti e distesi. L. *Passis crinibus*. §. Per Che è senza crini.

Scrìnio. s. m. T. d' antiq. L. *Scrinium*. Arnese della forma di Scatola o cassettina quadrata in uso presso i Romani per racchiudervi gli stili, i puntaruoli, il rastiatojo, in fine tutto ciò che era necessario per iscrivere alla loro maniera; siffatta scatola vedesi sopra i monumenti sotto il braccio, nella mano, o a' piedi de'consoli

Digitized by Google

e de' personaggi consolari. Eravi anche lo *Scrinium vestimentorum*, in cui si custodivano le vesti degl' imperatori.

Scriptùra. n. f. T. d' antiq. Tributo che i Romani levavano sul bestiame che si conduceva a pascere nelle pubbliche pasture. Roma, levava tre sorte di dazj, de' quali Cicerone parla nella sua orazione *pro lege Manilia*. La prima era l' imposta sul trasporto delle merci, sulle entrate e uscite, chiamate *Portorium*; la seconda, chiamata *decumæ*, era la decima parte della raccolta de' campi che si davano a coltivare a condizione di pagarne la decima; la terza chiamata *Scriptura* levavasi sugli armenti che pascevano nelle pubbliche foreste del popolo romano. Il pastore faceva presso l' affittajuolo la sua dichiarazione del numero del bestiame, e questi esigeva una certa somma pel pascolo di ciascuna bestia che inscrivea nel suo registro.

Scrito-Finni. n. di naz. ant. Lo s. c. Fenni e Finni *V*.

Scr—ìtta, —ittàccio, —ìtto, (n., e add.) —ittójo, —ittóne, —ittorèllo, —ittorìa, —ittòrio, —ittùra. *V*. Scr—ivere.

Scrittùra. n. f. I Geroglifici o figure simboliche egizie inventate da principio per annunziare i misterj di religione e gli ordini del governo, inspiraron certamente a qualche sublime ingegno l'alta idea di trovare un mezzo d'esprimere più agevolmente, più fedelmente, e con pochi segni variamente disposti ed insieme combinati ogni idea, ogni pensiero. Non si conosce nè l' epoca di sì felice invenzione, nè tampoco a chi n' andiamo debitori, motivo per cui, nascosto fra le tenebre della più rimota antichità, l'ignoto grande inventore è rimasto privo di quegli onori che si tributerebbero anche al dì d' oggi alla memoria di quel genio benefattore. I libri cui scrisse Mosè ci palesano che tra gli Ebrei, e conseguentemente anche fra gli Egiziani, le lettere erano state inventate avanti il tempo del legislatore israelita. In generale suolsi dare l' onore dell' invenzione al Fenicio Cadmo, fondatore di Tebe in Grecia; ma Cadmo avea egli stesso presa dagli Egizj l' arte ingegnosa dello Scrivere, e tutto il suo merito consiste nell' averne comunicata l' usanza a' Greci. Nel principio le lettere s' incisero sopra pietre, sul legno o sul piombo; ma non si tardò a lasciare quelle materie dure e di difficil trasporto pe' soli monumenti. La scrittura divenne più comoda, e d' una utilità più che somma, allorchè fu trovato il mezzo di scrivere sopra materie pochissimo pesanti, e in ogni rispetto, meno incomode. Usavansi dapprima le foglie di certi alberi, ma queste essendo troppo caduche, presto vi fu sostituita, non già la scorza degli alberi come taluni pretendono, ma una pellicola liscia e pieghevole, che resta tra la scorza e il legno. Si scrisse pure sopra tavolette coperte di uno strato leggiero di cera, e su questa si delineavano le lettere con uno stilo, ch' era una specie di punzone appuntato ad una estremità e all' altra spianato per cancellare. Finalmente fu inventata la carta (*Papyrus*), fatta di una specie di giunchi o canne che crescevano nelle paludi d' Egitto; e quasi nello stesso tempo la pergamena, così chiamata dal nome della città di Pergamo ove regnava Eumene, che ne fu l' inventore. In quanto al modo di scrivere sembra che il più antico fosse dalla diritta alla sinistra; vale a dire si cominciava il verso ove da noi si termina, siccome oggidì ancora si scrive nella lingua ebraica e nelle altre lingue orientali. I Greci adoperavan prima le lettere egiziane o fenicie, le quali Cadmo avea loro recate; ma a mano a mano fecero de' cangiamenti a que' primitivi caratteri, come altresì nel modo di scrivere, mescolando i due modi dalla sinistra alla diritta, e viceversa, in guisa appunto come fa l' aratro solcando i campi. Si pretende che a tempo di Solone tale mescolanza dei due modi fosse tuttora in uso. Si cominciava il primo verso dalla diritta alla sinistra, e quando il verso era terminato si ricominciava sotto l' ultima parola, e continuavasi dalla sinistra alla diritta, e quindi si tornava ancora dalla diritta alla sinistra, e così alternatamente sino alla fine. In appresso si abbandonò siffatta bizzarria e non si scrisse più in tutta Europa se non che nel modo oggidì usato. Vuolsi che i Chinesi abbiano un uso di scrivere più singolare che quello riportato di sopra, consistendo nello scrivere dall' alto in basso, e di fare tutte le linee o versi della scrittura perpendicolari a quelli che si sono descritti di sopra.

Scr—itturàbile, —itturàccia, —itturàle, (n. e add.), —itturàre, —itturàto, —itturàsta. *V*. Scr—ivere.

Scrivacchiàre. v. a. Scrivere biasimevolmente, o inutilmente.

Scrivàn—a, —èlla. *V*. Scrivan—o.

Scrivanìa. s. f. Tavola o tavolino fatto in diverse maniere ad uso di scrivere.

Scrivàn—o. n. car. m. Colui che tiene scrittura, ossia che scrive ne' libri de' conti. §. Per Copiatore, copista. L. *Amanuensis*, *librarius*, *scriba*. §. Per Che scrive, scrivente. L. *Scribens*. §. —. T. mar. Com-

Digitized by Google

messo che vien posto sul bastimento dal negoziante cui esso appartiene, per tener conto e stare in attenzione onde niente venga distratto, o dissipato a danno del proprietario. §. Oggi Scrivano, in marineria, vale Segretario del capitano del bastimento. —A. n. car. f. Copista, colei che scrive, che copia. —ERÌA. n. ast. Impiego, e esercizio dello scrivano.

Scrivàno. biog. Bascià di Caramania, così chiamato dagli scrittori cristiani per avere prima esercitato tale professione. Ottenne la dignità di bascià allorchè nel 1600 si unì a' bascià di Sivas e d' Erzerum per sollevarsi contro Maometto III, di cui accusavano l'infingardaggine, la crudeltà e la debolezza. I progressi di quei ribelli, padroni di tutta l' Asia minore, da Aleppo fino a Prusia, obbligarono il sultano, o piuttosto i suoi ministri, a spedire un esercito contro di essi. I tre capi diffidavano vicendevolmente gli uni degli altri, e infatti Scrivano tradì il bascià d' Erzerum con la più nera perfidia. Stretto nel suo campo dagli Ottomanni, mancando di viveri, di munizioni e d' acqua, avea chiesto per ricompensa del suo tradimento che s' allontanassero e cessassero dal molestarlo. Il generale di Maometto III, avendo ricusato di mantenere una parola, della quale pretendeva non esser legato verso un ribelle, Scrivano mostrò fin da quel momento un coraggio, una perseveranza, talenti, e qualità a cui non mancava che una miglior causa da sostenere. Il suo esercito da lungo tempo era privo di grani; egli forzollo, col suo esempio, a vivere di frutti selvatici e d' erbe, e fece in mancanza di palle, caricare i suoi cannoni con ciottoli. Gli Ottomanni furono costretti dalla copia delle nevi a lasciar liberi i passi del monte Tauro cui occupavano; e Scrivano, non meno abile che fortunato, si salvò co' suoi soldati, e ricovrossi in Persia, asilo sempre aperto a chiunque s' armava contro i sultani ottomanni. L' anno 1601 ricomparve con bastanti forze per assalire i duci di Maometto. Il suo coraggio e la sua valentia supplirono ovunque alla disuguaglianza del numero. Siccome rimandava col naso e cogli orecchi mozzi, que' che non volevano unirsi a lui, Costantinopoli fu piena d' infelici che si presentavano dinanzi al sultano in quel deplorabile stato; i clamori furono universali, ed i Giannizzeri colsero pretesto da tali eccessi impuniti per sollevarsi e minacciare lo stesso sultano. Intanto Scrivano non avea che il Bosforo tra le sue truppe vittoriose e la capitale; alcuni *Sceicchi* o capi religiosi arabi che erano della comitiva di lui, pubblicavano che le sue imprese aveano per iscopo di riformare gli abusi del governo, toglier l' impero dalle mani delle sultane, e richiamare il sovrano a' suoi doveri. Egli facevasi servire e rispettare come il sultano medesimo: eleggeva uffiziali e visiri, e permetteva tutti gli eccessi a' suoi soldati onde toglier loro ogni speranza di perdono, e di renderli più intimamente ligi alla sua fortuna. Tale fu Scrivano, il quale per parecchi anni fe' tremare il signore dell'impero ottomanno, regnò col nome di ribelle dai confini della Persia fino alle spiagge marittime della Natolia, che provò quanto possano il coraggio e l' audacia quando il monarca è debole e spregiato, e che ciò nonostante fu riguardato come un modello di moderazione; imperocchè avrebbe potuto ascendere sul trono e cominciare una nuova dinastia nella propria persona. Cessò di vivere di malattia, e appena morto le sue truppe si sbandarono, e tutto rientrò nell' ordine.

Scrivènte. *V.* Scriv—ere.

Scr—ìvere. v. a. Significare ed esprimere le parole in carta coi caratteri dell' alfabeto. L. *Scribere, exarare.* §. Per Registrare, ascrivere. §. Per Notare. §. Per Comporre, far composizioni. L. *Componere, scribere.* §. Per Attribuire, ascrivere. §. Per Descrivere. §. Per Annoverare, ascrivere fra i suoi servi. §. Scrivere a ragione d'uno, vale Notare sul libro a conto d' uno. §. Scrivere in alcuno, o in nome d' alcuno, vale Dargliene credito. §. Fare scrivere, vale Far notare a credito. §. Scrivere alla banca, al paese. *V.* Banca, Paese. §. Scrivere, T. de' manescalchi, vale lo s. c. Mettersi o porsi in guardia. —ivibile. add. Che può scriversi. —ivènte. add. e n. car. Che scrive. L. *Scribens.* —ìtta, —ittùra. s. f. La cosa scritta. L. *Scriptum, scriptus, scriptura.* §. Scrittura, per Inscrizione. L. *Inscriptio.* §. Per Obbligo in iscritto. L. *Syngrapha*; onde Fare scritta, vale Ridurre in iscrittura, contratto, accordo o simili. §. Per Contratto di matrimonio disteso in iscritto; onde Far la scritta, vale Stipulare il contratto di matrimonio. §. Mettere, o dare in iscrittura, vagliono Scrivere, che anche dicesi Recare in iscrittura. L. *Scribere, in scripturam redigere.* §. Scrittura, dicesi anche Quello che si trova scritto in alcun libro, o testo. §. Scrittura, detta assolutamente, e per eccellenza, s'intende la Sacra Bibbia, e in questo significato trovasi spesso in pl., come: le Sacre Scritture, le Divi-

Digitized by Google

ne Scritture. L. *Sacri codices, scriptura sacra.* §. Scrittura, per lo Libro stesso in cui si contiene la Sacra Scrittura. §. Scrittura, particolarmente si dice per Ciò che si scrive ne' libri, e quaderni de' conti. L. *Rationes, codex dati et accepti.* §. Ragguagliar le scritture, dicono i mercatanti il Trasportare le partite dal giornale, o da altro libro, dove si piantano la prima volta, al libro maestro de' debiti e crediti. §. Rivedere una scrittura. *V.* Rivedere. —ÈTTO. s. m. Lo s. c. Scritta e Scrittura. L. *Scriptum, scriptus.* §. —. add. Significato ed espresso in carta coi caratteri dell' alfabeto. L. *Scriptus.* §. P. simil. Dicesi a Cose, in cui si scorge qualche lavorio fatto dall' arte o dalla natura. *Dicono i Greci che le màndorle nasceràbbono* SCRITTE *se s' aprisse il nòcciolo, e così sano si toglièsse il midòllo. Pallad. Genn.* 16. —ÀCCIO. s. m. Peggiorat. di Scritto, cattivo scritto, scrittura difficile ad intendersi. —ITTÓJO. s. m. Piccola stanza appartata per uso di leggere, scrivere e conservare scritture. —ITTURÀCCIA. n. f. Peggiorat. di Scrittura. —ITTURÉTTA. n. f. dim. Corta scrittura —ITTURÀBILE. add. T. de' computisti. Che dee essere scritto al libro. —ITTURÀLE n. car. m. Scrivano, amanuense, ma dicesi per lo più di Colui che tiene in ordine i libri de' conti, di crediti e debiti presso i mercanti. L. *Scriba.* §. Per Intendente di scrittura, maestro di scrittura, nel signific. di Bibbia. §. —. add. Di scrittura, appartenente a scrittura. —ITTURÀRE. v. a. Distendere in iscritto. §. Per Far molte scritture, scrivere ogni menoma cosa. §. Presso le persone di teatro vale Far la scritta coll' impresario. —ITTURÀTO. add. Disteso in iscritto. §. Dicesi di Quel recitante, quel musico, quel ballerino ec. che si è obbligato in iscritto di recitare, cantare ec. per un dato tempo in un determinato teatro. —ITTURÌSTA. n. car. m. T. de' teologi. Interpetre della Sacra Scrittura. —ITTÓRE. n. car. m. Che scrive, autore. L. *Scriptor, auctor.* §. Per Copista, che scrive, amanuense, menante. L. *Scriba, notarius, librarius, amanuensis.* §. Scrittori in vetro, chiamansi Coloro che dipingono in vetri. —ITTORÉLLO. n. car. m. Dim. di Scrittore nel primo significato, ma è detto per dispregio. —ITTORÌA. n. f. Lo s. c. Scrivaneria. —ITTÒRIO. add. Che serve a scrivere. L. *Scriptorius.* —IZIÓNE. n. ast. v. L' azione dello scrivere, scrittura.

SCRÌVIA. geog. Fiume di Piemonte, che sorge dal clivo settentrionale degli Appennini nel ducato di Genova; incamminasi da principio verso maestrale traversando la provin. di Novi, cui poscia in parte separa da quella di Tortona che dipende dalla divisione di Alessandria; indi tocca l'estremità occidentale della provin. di Voghera, ed unisce le sue acque a quelle del Po dopo un corso di circa 54 miglia.

SCRIVÌBILE. *V.* SCR—IVERE.

SCRIZIÀTO. Lo s. c. Screziato. *V.* SCREZ—IARE.

SCRIZIÓNE. *V.* SCR—IVERE.

*SCRÒBA. s. f. Fossa. L. *Scrobs.* §. —. T. d'antiq. Specie di fossa nella quale si facevano de' sacrifizj e delle libazioni in onore degli dei infernali. Se ne facevano pure per seppellire vivi i colpevoli di gravi delitti, e cotal supplizio chiamavasi *Scrobis pœna.*

SCROBICOLO DEL CUORE. Lo s. c. Fossetta del cuore.

SCROBICOLÓSO. add. Che è ripieno di piccole cavità.

SCROBICULO. s. m. T. d' antiq. I Romani quando facevano sacrifizj e libazioni agli dei infernali, scavavano un pozzo, a cui davano il nome di *Scrobiculus*, ed anche *Scrobus* (da *Scrobs* fossa).

SCROCCÀRE. v. neut. Dicesi delle ore che suonano, ma è modo basso; più comunemente dicesi Battere.

SCROCC—ÀRE. v. a. Fare checchessia alle spese altrui, e per lo più si dice del Mangiare e bere. L. *Immunem abire, parasitari.* §. Scroccare, vale Fare scrocchi. *V.* SCROCCH—IO. —ATÓRE. n. car. v. Che scrocca volentieri. L. *Parasitus, prandipeta, asymbolus.* —O. n. ast. v. Lo scroccare. §. —. n. car. m. Lo s. c. Scroccatore. —ÓNE. n. car. m. Che scrocca volentieri, scroccatore. L. *Prandipeta, parasitus.* —NÈTTO. n. ast. m. Dim. di Scrocco nel secondo significato. §. Per simil. Dicesi di Quel suono che si fa in gola dopo assaggiato qualche liquore che piaccia. —NÌNA. n. ast. f. Lo s. c. Scrocco nel primo significato. —ÌNO. n. car. m. Che scrocca volentieri, detto per ischerzo.

SCROCC—NIÀNTE, —NIÀRE. *V.* SCROCCH—IO.

SCROCCH—ÌNA, —ÌNO. *V.* SCROCC—ARE.

SCROCCH—IO. n. m. Sorta d' usura che consiste in dare o torre robe per prezzo sconvenevolissimo, con iscapito grave di chi le riceve. §. Dare altrui lo scrocchio, vale Ingannare alcuno. §. Pigliar lo scrocchio, vale Ingannarsi. §. A scrocchio, avv. vale A ufo. —IÀRE. v. a. Fare scrocchi. —IÀNTE. add. e n. car. Che dà o che piglia lo scrocchio; il primo dicesi Scrocchiante attivo, ed il secondo Scrocchiante passivo. —IÓNE. n. car. m. Che dà gli scrocchi.

SCROCCO. *V.* SCROCC—ARE.

Scròcco. Lo s. c. Scrocchio; onde A scrocco, vale lo s. c. A scrocchio.

Scroccóne. *V.* Scrocc—one.

Scrof—a. s. f. Troja, femmina del porco. L. *Scrofa, sus, porca.* Quest'animale era la vittima più ordinaria di Cerere e della dea Tellure, ossia la Terra; e sacrificavasi anche a Cibele una scrofa gravida. §. P. met. vale Concubina. L. *Scortum.* §. Per lo s. c. Scrofola. L. *Struma.* —àccia. s. f. peggiorat. §. Talora è detto a donna per ingiuria.

Scrofa. biog. Soprannome di una famiglia dell' antica Roma. Il primo che lo portò fu Tremellio, che, secondo Varrone, essendo duce d' esercito in una parte di Macedonia, e sapendo che il nemico s' avanzava per assalire il suo campo, esortò i suoi soldati a fare una sortita, dicendo loro che avrebbe dissipate le schiere ostili come una troja respinge i suoi porcellini L'oste fu sconfitto, e il soprannome di Scrofa rimase a Tremellio ed alla sua famiglia.

Scrofa (Il conte Camillo). biog. Valente Poeta italiano del XVI secolo, nato a Vicenza nel 1502, e morto nella stessa città nel 1576. Annojato delle dispute sulla preminenza della lingua latina ed italiana, si diverti a confonderle, per mettere in derisione i pedanti. Occultandosi sotto il nome di Fidenzio Glouochrysio Ludimagistro, compose una raccolta di versi, in un gergo formato di locuzioni latine e di vocaboli italiani misti insieme in un barbaro modo. Il principio di essa raccolta non è che la parodia del sonetto premesso alle poesie di Petrarca: « Voi, che *auribus* « *arrectis auscultate*, — In lingua *he-* « *trusca* il fremito e 'l rumore — De' miei « sospiri pieni di stupore, — Forse d' *in-* « *temperantia* m' accusate ec. » Tal nuovo genere di poesia, chiamato *Poesia Pedantesca*, e di cui lo Scrofa è generalmente creduto l' inventore, ebbe da principio alcuni imitatori in un secolo in cui nessuna delle vie del Parnaso era deserta; ma il buon gusto ha dannato tale stravaganza, rilegandola tra le mostruosità poetiche che indicano un' epoca di decadenza per la letteratura italiana e latina. Il Crescimbeni nella sua *Volgar poesia* pretende che bisogna essere versatissimi nella poesia di ambe le lingue per isperare di riuscire nel *pedantesco*. Il Salvini dice che i *Cantici* di Fidenzio sono scritti con pari talento e buon gusto; il Quadrio nella sua *Storia della poesia*, li trova sì belli che non crede si possa mai riuscire a paragonarli; ed il giudizioso Gravina, nella sua *Ragion poetica*, non si esprime con minori riguardi in lode del capo di tale nuova scuola. A fronte di sì autorevoli suffragi i letterati d' oggidì persistono a risguardare come uno sciagurato talento quello di sfigurare due lingue dopo d' aver faticato a bene impararle.

Scrofàccia. *V.* Scrof—a.

Scròfano. s. m. T. ittiol. Pesce di mare di colore scuro che sta nelle alghe; il suo capo è rosso, e il busto piccolo, tutto pieno di gobbi, di lische, e di pungiglioni.

Scròfano (Giovanni Antonio). Valente Medico Siciliano, nato in Ragusa città della provincia di Siracusa, il 4 luglio 1605. Applicossi di buon' ora allo studio della medicina ed ottenne il dottorato a Messina nel 1625. Vent' anni dopo fu nominato medico stipendiato a Modica, ove morì il 14 novembre 1681. Oltre della medicina coltivava egli con buon esito la poesia, le matematiche e l' astronomia; ma la sua riputazione non oltrepassò il littorale della Sicilia; e non pubblicò altro che un opuscolo intitolato: *De febre popolari, quæ vagata est per totum Siciliæ regnum anno* 1672.

Scroffa. geog. Capo di Grecia in Livadia, presso la foce dell' Aspro-Potamo.

Scròfol—a. s. f. L. *Struma.* Vocabolo che si usa quasi sempre nel numero del più, per significare Certi ingrossamenti delle ghiandole linfatiche, o conglobate dalla parte inferiore del collo. Sono lentissimi nel loro progresso, per lungo tempo non dolenti, e vengono assai tardi a suppurazione, dopo la quale si aprono piaghe pertinaci che si chiudono tardi e con cicatrici deformi. Le scrofole, dice Celso, sono certi tumori succutanei, i quali sembrano formati di un miscuglio di marcia e di sangue che s' inualzano alla foggia delle glandule. Stancano molto la pazienza dei medici, per ciò che cagionano la febbre, pel motivo che non suppurano facilmente, e spesso dopo di essere guarite col ferro e col medicamento, ritornano nel sito medesimo delle cicatrici, lo che avviene assai spesso, qualora non si curino che con i medicamenti. Questo malore chiamasi anche Gavina. —oso. add. T. med. Agg. degli umori de' quali sono prodotte le scrofole. §. Ciò che è relativo alle scrofole ed anche Colui che patisce di scrofole.

Scrofolària. s. f. L. *Scrophularia nodosa.* Linn. T. bot. Genere di piante della didinamia angiospermia, della famiglia delle *Personate*, che ha per caratteri la radice tubercolosa, compressa; lo stelo alquanto nero, quadrangolare; le foglie picciolate, opposte, qualche volta terate, cuoriformi,

Digitized by Google

appuntate, dentate; i fiori alquanto neri, a grappoli ramosi, terminanti; fiorisce nell' estate, ed è comune ne' terreni sostanziosi un poco freschi. Adoperavansi per lo passato in medicina le due specie della scrofolaria, cioè la *Nodosa* e l'*Aequatica*; la prima di sapore amaro con odore nauseoso, ritenevasi come risolvente, tonica e vermifuga; se ne prescrivevano le radici, e le foglie contro le emorroidi e le scrofole. La seconda vantavasi per vulneraria, ma ambe queste specie sono oggidì inusitate.

Scrofolóso. *V.* Scrofol—a.

Scrofolàrio. geog. Vill. del reg. di Napoli, nella Calabria-Ulter. e nel distr. di Palmi, con 400 abitanti.

Scrofula. Lo s. c. Scrofola.

Scrofulàrie. s. f. pl. T. bot. Famiglia di piante alla quale appartiene la Scrofolaria.

Scrogciolàre. v. a. Dicesi del Sonare, che fanno certi cibi nel masticarli.

Scrollaménto. *V.* Scroll—are.

Scroll—àre. v. a. Lo s. c. Crollare. L. *Quassare, agitare.* §. P. met. vale Agitare, travagliare, tribolare, recar danno. §. —. v. neut. Vacillare, indebolirsi. —aménto. n. ast. v. Lo scrollare. L. *Quassatio, agitatio.* —àto. add. Crollato. L. *Concussus, agitatus.* §. P. met. vale Agitato, travagliato. *Questi fratèlli èrano forte uniti, nè da tempestàre di lor brigàte* scrollàti. *Tac. Dav. Ann.* 2, 53. §. P. met. *E tu forse* scrollàto *dalla invidia Perchè t'affrètti d' impugnàre il sonno! Coll. Ab. Isac. cap.* 9. —o. m. ast. v. Scrollamento, e crollamento, tremito per urto dato. L. *Quassatio, concussio.* §. Per Vibrazione. §. Per Agitazione. §. —. add. Scrollato, stanco, affaticato. L. *Male habitus.*

Scrùpolo. m. m Peso, che vale la vigesima quarta parte dell' oncia; danaro. È formato da ventiquattro grani, cioè la terza parte di una dramma.

Scropolóso e Scropulóso. Lo s. c. Scrupoloso. *V.* Scrupol—o.

**Scropulóso. add. Ineguale, ruvido, aspro, zotico. L. *Scrupulosus, salebrosus, asper.*

Scrosc—iàre. v. neut. Dicesi di Formar quel suono che esce dal pan fresco o d' altra cosa secca frangibile nel masticarla; e quello che fa la terra o simil cosa che si trovi in vivanda non ben lavata. §. Dicesi anche del Bollire, che fa l' acqua smoderatamente. §. Scrosciar dalle risa, vale Ridere smoderatamente. §. —. v. a. Vale Far rendere quel suono che esce d' alcuna cosa secca, masticandola. —iàta. n. ast. Lo scrosciare.

Scrùscio. n. m. Croscio, il romore che fa l' acqua, o altro liquore, quando bolle, e la pioggia, quando cade rovinosamente. §. Bollire a scroscio. *V.* Boll—iare. §. Scroscio, per simil. vale Romore e fracasso semplicemente. L. *Strepitus.* §. Scroscio di risa, vale Riso smoderato, e strepitoso. L. *Cachinnus.* §. Ridere a scroscio, vale Ridere smoderatamente.

Scrostaménto. *V.* Scrost—are.

Scrost—àre. v. a. Levar la crosta. L. *Decorticare.* —àrsi. neut. pas. *S' è' n molti luoghi l' òpera* scrostàta. *Vasar.* —aménto. n. ast. v. Lo scrostare, e la caduta della crosta. —àto. add. Levato la crosta.

Scroto. s. m. Borsa de' testicoli. È più larga inferiormente, che superiormente; la pelle che cuopre questa saccoccia è una doppiatura degl' integumenti comuni che discende dalla regione inguinale, e si perde fra la radice della verga, ed il perineo; è questa membrana di color più carico che il resto della pelle; è sparsa di peli isolati; mancante di grasso, ed è fornita sulla linea media di uno stretto cercine poco sporgente chiamato *rape.*

Scrotocèle. n. f. T. med. Lo s. c. Oscheocele.

Scrubbe. geog. Isola dell' Arcipelago delle Antille.

Scrùdeae. v. a. Voce contadinesca per Escludere.

Scrun—àre. v. a. Rompere la cruna. L. *Acus foramen rumpere.* —àto. add. Ago che non ha cruna.

Scrupol—eggiàre, —étto, —ettucciàccio, —ettùccio, —izzàre. *V.* Scrupol—o.

Scrùpol—o, e Scrùpulo. n. m. Dubbio in cose di coscienza, il quale perturba la mente. L. *Scrupulus.* §. Nell' Iconologia lo Scrupolo è rappresentato nella figura di un vecchio magro, vestito di bianco con una catena d' oro al collo a cui è attaccato un cuore, emblema del candore; egli guarda il cielo tremando; ha in mano un vaglio da cui sfugge la paglia che si separa dal grano; ed ha a' piedi un fornello ed un crogiuolo. §. Per Sospetto, e dubbio assolutamente. L. *Dubitatio.* §. Fare scrupolo, vale Metter dubbio, ma si dice più particolarmente in materia di coscienza. §. Farsi scrupolo, vale Avere a scrupolo, essere in opinione che alcuna cosa sia mal fatta. —eggiàre, —izzàre. (zz dol) v. neut. Avere scrupoli. L. *In rebus ad religionem pertinentibus torquère, se sollicitum esse.* —étto. n. m. dim. Piccolo scrupolo. —ettùccio. n. m. dim. Piccolissimo scrupolo. —ettucciàccio. n. m. Scrupolo irragionevole, vano, e di niun

Digitized by Google

momento. L. *Futilis scrupulus, vana dubitatio.* —óso. add. Che si fa scrupolo agevolmente. L. *Scrupulosus, anxius, sollicitus.* §. Vale anche Troppo esatto, troppo delicato. §. prov. Chi è troppo scrupoloso non fa mai ricchezze. *V.* Ricchezza. —osìssimo. add. superl. §. Vale anche Esattissimo. —osaménte. avv. Con iscrupolo. L. *Scrupulose, anxie, subtiliter.* §. Per Esattamente, con troppa puntualità. —ossissimaménte. avv. superl. L. *Subtilissime.* —osità. n. ast. Scrupolo, lo scrupoleggiare. §. Dicesi per lo più della Soverchia delicatezza nell' operare.

Scrùpolo. n. m. Peso, la terza parte della dramma, e presso gli antichi chiamavasi così il peso più piccolo. L. *Scrupulus.* §. —. Misura lineare de' Romani, la quale, valeva la ventiquattresima parte d' un *digitus.* §. —. Moneta di conto de' Romani; era la vigesima quarta parte dell'oncia. §. — Caldàico. Misura di tempo appo gli Ebrei, i Caldei ed altri popoli orientali. Era la millesima ottantesima parte di un' ora. Diciotto scrupoli formavano un minuto; e un quarto d'ora era composto di 270 scrupoli. §. —. Specie di giuoco antico, il quale formava il trattenimento de' soldati romani.

Scrupol—osaménte, —ossissimaménte, —osìssimo, —osità, —óso. *V.* Scrupol—o.

Scrùpol—o, —osaménte, —ossissimaménte, —osìssimo, —óso. Lo s. c. Scrupol—o, —osamente, —ossissimamente, —ossimo, —oso.

Scruso. Voce contadinesca del verbo Scrudere, per Escluso.

Scrut—àbile, —abilìssimo. *V.* Scrut—are.

**Scrut—àre. v. a. Lo s. c. Scrutinare. **—àbile. add. Che può essere ricercato, esaminato. L. *Scrutabilis.* **—abilìssimo. add. superl. **—atóre. n. car. v. Ricercatore, esaminatore, e propriamente dicesi di Dio. L. *Scrutator.*

Scrut—inàre, e Scruttinàre. v. a. Penetrare nel fondo di una cosa, per conoscerla pienamente; ricercare rigorosamente, esaminare, investigare. L. *Scrutari.* §. Per Isquittinare. —inatóre. n. car. v. Lo s. c. Scrutatore. L. *Scrutator.* —ìnio. n. m. Ricercamento, esame. L. *Scrutinium, examen.* §. Per Isquittinio. L. *Scrutinium, comitia.* §. —. Fino all' anno di Roma 613 i voti nelle comizie eran dati a voce allorchè si eleggevano i magistrati, che in appresso vennero eletti per via di scrutinio. Questo nuovo modo di procedere all' elezioni consisteva nel mettere in uno stipo, che avea una sola apertura al di sopra, una cartuccia o Scheda su cui era scritto il nome di quello che si sceglieva.

Scrutt—inàre, —ìnio. Lo s. c. Scrut—inare, —inio.

Scuràch. s. m. Nome d' un liquore spiritoso, il cui principale ingrediente è lo zafferano; se ne fa un grand'uso in Francia e in Germania.

Scuccomèdra, e Scuccumèdra. n. f. Nome formato per ischerzo da Franco Sacchetti nelle sue novelle, onde significare un Cavalluccio.

Scuc—iàre, e Scusc—iàre. v. a. Lo s. c. Sdrucire; contrario di Cucire. L. *Dissuere.* —ìto. add. Sdrucito; contrario di Cucito. L. *Dissutus.* §. Stile scucito, T. mus. dicesi quando le idee musicali mancando di unione fra di loro, quando sono incoerenti, e disparate, in somma quando il soggetto è mal condotto.

Scudàja. Lo s. c. Scodellaja.

Scudàjo. *V.* Scud—o. §. —. Oltre l' ordinaria significazione di questa voce, cioè Operajo che fabbrica gli scudi, anticamente significava anche un Soldato della guardia dell' imperatore, perchè era armato di uno scudo più lungo degli scudi ordinarj.

Scud—àle, —àre, —àto. *V.* Scud—o.

Scudellàja. Lo s. c. Scodellaja. *V.*

Scudèlle (Bando). geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Scudellìna. Lo s. c. Scodellina. *V.* Scodell—a.

Scudarésco. *V.* Scud—o.

Scud—eràia. s. f. Nome dato alle stalle magnificamente architettate, e dove tengonsi numerosi cavalli; ma propriamente dicesi le Stalle ne' palazzi de' principi. —iàro. n. car. m. Uomo che addestra i cavalli, o che presiede alla scuderìa de' principi.

Scud—étto, —icciuòlo, —iàre. *V.* Scud—o.

Scudièro. *V.* Scud—eria.

Scudifórme. *V.* Scud—o.

Scudisc—iàre, —iàto. *V.* Scudisc—io.

Scudìsc—io, e Scudìsc—io. s. m. Sottil bacchetta, e propriamente quella che si usa cavalcando per eccitare il cavallo; frustino. L. *Virga.* §. P. simil. *S' io avèssi le bionde trecce prese, Che fatti son per me scudìscio e forza. D. Rim.* 24. §. fig. *E credèva corrèggerli con duo scudìsci tèneri di due fanciulli. Tac. Dav. Ann.* 4, 17. —iàre. v. a. Percuotere collo scudiscio. L. *Virgis cædere.* §. P. simil. vale Percuotere con checchessìa. L. *Cædere, percutere.* —iàto. add. Percosso collo scudiscio. —ióne. s. m. accr. Grosso scudiscio. §. figur. *La diede per moglie a uno figliastro di un suo lavoratòre uno scudiscióne vi so dire che le scosse la*

Digitized by Google

pòlvere e le ritrovò le congiuntùre. Lasc. Cen. Nov. 4.

*Scudo. s. m. T. milit. L. *Scutum.* (Dal gr. *Scytos* cuojo, dal che i Latini hanno fatto *Scutum.*) Armatura difensiva di forma oblunga quadrata, usata non solo dalle antiche nazioni, ma anche da alcune moderne. Serviva a coprire il corpo onde difenderlo dalle freccie, dai dardi, e da qualunque altro colpo portato dall' inimico. Così denominossi o perchè coperta di pelli, ovvero perchè in origine formata di sole pelli; ritenne poi anche lo stesso nome sebbene formata d'altra materia. Lo scudo era l'arma più distinta degli antichi, ed i poeti trovarono sommo piacere nello specificare le divise di cui era adorno lo scudo de' loro eroi. È nota la descrizione dello scudo d' Achille fatta da Omero; quella di Esiodo dello scudo di Ercole; e di Virgilio per quello di Enea; ma è fuor di dubbio che quelle descrizioni sieno in gran parte l'opera della calda poetica loro immaginazione. I primi scudi di cui servironsi i Greci, e che furono tra loro introdotti da *Preto* e da *Acrisio*, erano intralciati di vinci. A questi furon poi sostituiti de' pezzi di tavola di legno leggiero, come del fico, del salice, del faggio, del pioppo ec., ma la materia più ordinaria degli scudi, fu il cuojo di bue. In fatti dice Omero che lo Scudo d'Ajace era fatto di sette cuoj di bue, coperti di una lamina di bronzo; e quello del figliuolo di Teti, formato di parecchi cuoj, era corredato di due lamine di bronzo, di due di piombo e d' una d' oro. Il centro dello scudo era guarnito d' una piastra di metallo capace di resistere alle armi dell' inimico. Quella piastra da' Latini chiamata *Umbo*, era rilevata a forma di gobba e serviva a respingere le armi de' nemici guerrieri. Sovente l' *Umbo* stesso era guarnito di fili di metallo uniti in cerchio, o a figura spirale, i quali fitti nello scudo, rompevano i colpi delle spade, e ne rendevano ottuso il taglio. Il lusso non tardò ad impadronirsi dell'*Umbo*, e gli diede diverse figure. Il ferro fu la prima materia dell' *Umbo*, poscia l' argento, indi l' oro, e da ciò divennero le denominazioni delle soldatesche, che portavano gli scudi coperti di questi due metalli, *argyraspides*, e *chrysoaspides*. D'ordinario gli scudi nella loro concava parte avevano due specie di manico: uno più grande nel mezzo serviva per passarvi il braccio; l' altro più piccolo, verso l' orlo dello scudo, serviva a passarvi la mano onde ratteneerlo. Prima dell' invenzione di siffatti manichi, i guerrieri appendevansi al collo i loro scudi, mediante una lunga coreggia, ed una lamina di bronzo: col qual mezzo potevan gittarsi i loro scudi sugli omeri mentre facean camino, o portarli anche sotto il braccio senza slegare la coreggia che era assai lunga. In quanto alla grandezza dello scudo, quello chiamato *Clypeus* copriva quasi tutto il corpo, cioè le spalle, il busto, le cosce e le gambe, come poscia le copriva lo scudo quadrilungo, il quale differiva soltanto dal *Clypeus* nella sua forma, chè l' uno era quadrato, e l' altro bislungo. Lo scudo della cavalleria detto *Parma*, era fatto di cuojo di bue, e molto somigliante ad una tegola. Tal sorta di scudo non era di veruna difesa, e se non era mai forte abbastanza per resistere, lo era molto meno allorchè lo ammollivano le piogge. Lo scudo chiamato *Pelta* o *Cetra* avea la figura d' una mezza luna o d' un semicerchio, e tal sorta di scudi era uno de' principali attributi delle Amazzoni. Gli scudi degli antichi Germani furon sempre tutti di vimini o di sottilissimo legno. § —. T. araldico. Quell' ovato o tondo, dove son dipinte le insegne delle famiglie, così detto perchè negli scudi de' guerrieri solevansi dipignere le insegne della loro famiglia; e per questo lo Scudo, in questo significato, dicesi anche Arme. L. *Insigna gentilitia.* §. Scudo dentato, T. araldico. *V.* Dentato. §. Scudo, per met. vale Difesa, riparo. L. *Tutamen, salus, protectio, tutela*; onde Fare scudo, vale Far riparo, far difesa, riparare. §. Scudo, per lo Guscio della testuggine. L. *Clypeus, umbo.* §. Scudo, sorta di moneta d' argento, che secondo i diversi stati ha più o meno valore, come lo Scudo di Francia, lo Scudo romano ec. §. —. T. d' agric. Il pezzo della scorza che serve per innestare. §. —. T. mar. Ornato che si pone in varj luoghi del vascello, e principalmente nella fronte del castello davanti sul quadro che è dipinto coll' arme del proprietario. §. Scudo, T. ittiol. Organo piano, ovale, duro, formato di lamine oblique, che si riviene in alcuni pesci sopra la loro testa, e col quale essi s' attaccano ad altri corpi. §. —. T. entomol. Organo che copre la bocca negl' insetti.

—étto. s. m. dim. Piccolo scudo. L. *Pelta, clypeus.* §. Trovasi anche in significato di Scudo dell' arme o insegne delle famiglie. §. —. T. d' agric. Occhio o sorta d' innesto; ed è quello con cui si adatta un pezzo di scorza detto scudo, a cui vi sia un occhio o una gemma sul soggetto in una apertura fatta a bella posta che si chiama portello. §. —. T. de' maguani. Bocchetta

Digitized by Google

della serratura. §. —. T. entomol. Organo degl' insetti, posto dietro il torace. §. Scudetto cotiledoniale; T. bot. Organo proprio delle piante gramignacee, e che consiste in una escrescenza del loro piccolo stelo. —icciuòlo. s. m. dim. Piccolo scudo. L. *Clypeolus, scutulum.* §. Scudicciuolo, chiamavasi altre volte dalle donne della Toscana Certe strisce di tela bianca, ch' elle si mettevano al busto nero, quando portavano bruno. §. Scudicciuolo, si dice anche una delle parti della briglia. §. Dicesi anche all' Occhio che s' incastra nella tagliatura dell' innesto detto così dalla forma che gli si dà (*V.* Scudetto nel terzo significato). §. Scudicciuolo, per simil. *Subitamente venne una saètta a modo, e forma d' uno* scudicciuòlo *di fuoco, ed entròlli in bocca, ed uccisèlo. Cavalc. Pungil.* 172. —àjo. n. car. m. Che fa gli scudi. L. *Scutorum faber.* §. —. add. Fornito del suo scudo, e dicesi della Testuggine. —àle. add. Di scudo, appartenente a scudo. ✠ —àre. v. a. Difendere, quasi coprire collo scudo. ♄. *Clypeare, clypeo munire, protegere.* —àto. add. Difeso, protetto collo scudo. L. *Protectus.* §. Vale anche Che ha scudo, che porta lo scudo. L. *Scutatus.* —iàre. n. car. m. Quegli che serve il cavaliere nelle bisogne delle armi. L. *Armiger, scutigerulus.* Gli scudieri antichi ajutavano i loro padroni a montare a cavallo prima che fossero introdotte le staffe. §. Presso i Romani gli Scudieri erano alcune compagnie di giovani guerrieri armati di scudo e di giavellotto; godevano di molta considerazione, e pel grado non erano inferiori agli altri soldati appellati *Gentiles.* Sotto l'impero gli Scudieri formavano alcune coorti o compagnie di soldati pretoriani, destinati alla guardia e alla difesa del pretorio o palazzo degli imperatori, i quali facevan consistere la miglior parte delle loro forze ne' *Gentiles* e negli Scudieri, e quando volevano ricompensarli con distinzione, davano ad essi la parte migliore delle terre nella distribuzione che facevasi a' soldati a titolo di beneficenza. §. Scudieri trinciauti; Fra gli antichi Romani al tempo degl' imperatori si introdusse una specie di lusso, appena credibile. Degli uffiziali erano incaricati di trinciare e di servire le vivande in cadenza e al suono degli strumenti, e con gesti studiati alla foggia di quelli de' pantomimi. §. Scudiere, oggidì dicesi di Personaggio nobile che serve nelle corti de' principi in varj uffizj onorevoli. §. Si trova anche per Familiare; o per Servitore semplicemente. §. Fu detto anche Quegli, che potea passare all' ordine cavalleresco. §. Scudiere, è anche il Nome del libro in cui sono descritte le armi gentilizie delle famiglie. —iéresco. add. Di scudiere, appartenente a scudiere. —iformе. add. Che ha la forma di uno scudo. §. Cartilagine scudiforme o tiroidea. §. Osso scudiforme; rotula. —óne. s. m. Accr. di Scudo, scudo grande.

Scudolàndo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Scùff—ia. s. f. Lo s. c. Cuffia. L. *Cuphia.* §. P. simil. Dicono di una Specie di riparo del capo, che si portava sotto l'elmo. §. Rasentare la scuffia, vale lo s. c. Risciacquare un bucato. —iàra. n. car. f. Donna che fa le cuffie, e che i Toscani dicono Crestaja. —ióne. s. m. Cuffia, cuffione. —iótto. Lo s. c. Cuffiotto.

Scuffiàre. v. neut. Mangiare con prestezza, con ingordigia, e assai; modo basso. L. *Ligurire, devorare.*

Scuffin—a, e Scuffin—a. s. f. Raspa o lima da legno. L. *Lima.* —àre. v. a. Limare o raschiare con la scuffina, fregare sopra la lima. —àto. add. Raspato, limato.

Scuff—ióne, —iótto. *V.* Scuff—ia.

Sculacc—iàre. v. a. Dare delle mani in sul culo, e perchè per lo più ciò si fa ai bambini, Sculacciare uno, per met. vale Trattarlo da bambino. —iàta. n. ast. Percossa che si dà sculacciando. §. Per simil. *Le* sculacciate *che i zòccoli danno alle calcagne quando è sole e piove. — Veggendomi fornir di* sculacciate. *Burch* 1, 57. —iàto. add. Percosso sul culo. —ióne. n. m. Lo s. c. Sculacciata.

Sculettàre. v. neut. Dimenare il culo, culettare. L. *Nates crispare, vibrare.* §. Per Fuggire, scappar via. L. *Desilire, prosilire.*

Sculmàto. n. m. T. di mascalcia. Malore de' cavalli. Il Crescenzio dà di questo malore la seguente definizione: Questa infermità, dice, che volgarmente Sculmato si appella, muove e spartisce il capo dell'anca, dal luogo dove naturalmente dee stare nel movimento, o nel corso del cavallo, e quando il piede scorre più ch' ei non vorrebbe, o quando verso la terra non diritto si posa. Avviene ancora alcuna volta quando i piedi di dietro del cavallo s'incapestrano.

Scùlpere. Voce latina e poetica. Lo s. c. Scolpire.

Scult—àre. v. a. Lo s. c. Scolpire. L. *Exculpire.* §. P. met. Scultar nel cuore, vale Imprimere altamente checchessia nella memoria. —àto. add. Scolpito. L. *Exculptus.*

Digitized by Google

Scùltile. Voce usata dal Cavalca nella sua *Esposizione del simbolo degli Apostoli.* 4, 135. *Maladetto sia quell' uomo lo quale fa* scùltile *o conflàtile, cioè idolo sculto per arte o fuso a fuoco.*

Scult—o. add. Lo s. c. Scolpito. L. *Sculptus.* —ùra. n. sat. L' atto dello scolpire, e anche la cosa scolpita, ed è quella delle nobili arti, per cui secondo le regole del disegno si ritraggono le umane figure, o qualunque oggetto, in marmi, in metalli, o in plastica. L. *Sculptura.* —óre. n. car. m. Quegli che scolpisce, o che esercita l' arte della scultura. L. *Sculptor.* —oréSco, —uréSco. add. Di scultura, appartenente a scultura. —ùrio. add. Di scultura, sculturesco.

Scult—óre, —oréSco, —ùrio. *V.* Scult—o.

Scultùra. *V.* Scult—o. §. La Scultura è antichissima egualmente che la Pittura. I primi saggi furono certamente rozzi ed informi, e i progressi lentissimi; ma la Scultura e la Pittura giunser più presto ad un certo grado di perfezione in comparazione dell' Architettura; la ragione si è che questa ha più dell' ideale che le altre due arti, non avendo come quella un soggetto da imitare determinato nella natura, e non essendo fondata che sulle regole generali, e sulle leggi di proporzione. La Scultura e la Pittura, avendo principiato dalla semplice imitazione degli oggetti naturali, tutte le loro regole nella considerazione dell' uomo si ritrovarono. Questo primo modello o prototipo comprendevale tutte; laonde non si doveva, per dir così, che vedere, e tosto eseguire. L' Architettura all' incontro facea di mestieri che cercasse le sue regole nella combinazione di moltiplici proporzioni e rapporti, ed era necessario perciò un numero immenso di operazioni, di prove e riprove per discoprirli; nè poteva mai assicurarsi di averli scoperti se non che riunendo i suffragi di tutti. La Scultura è più antica della Pittura, e come sorella primogenita ha condotto ed ha potuto introdurre la sua minor sorella nel mondo. Plinio anzi opina che la Pittura non abbia avuto il suo cominciamento che dopo la guerra di Troja. La lentezza, con cui quest' arte perfezionossi, derivò in parte dall' arte stessa, ed in parte dall' uso e dall' impiego che se ne fece. Siccome la Scultura estendeva il culto ed in certo qual modo il dominio degli Dei, si può dire che anche la religione favorisse quest'arte, e servisse a mano a mano a promuoverla ed a migliorarla; laddove la Pittura non aveva gli stessi vantaggi: essa non fu dedicata agli Dei se non che più tardi, onde meritare di essere introdotta ne' loro templi. La Scultura e la Pittura hanno fra loro il rapporto medesimo che la Poesia e l'Eloquenza; la prima di queste, riguardata come più sacra dell'altra, serviva a' misterj, ed in generale al culto religioso; ed i poeti più segnalati e cospicui ricevevano ricompense al merito loro proporzionato; quindi è che la Poesia si perfezionò più presto dell' Eloquenza, il che fece dire a Cicerone esservi stato un maggior numero di buoni poeti che di buoni oratori.

SculturéSco. Lo s. c. Scultoresco. *V.* Scult—o.

Scumaruòla. s. f. Mestola di ferro stagnata e forata a uso di levar via la schiuma delle cose che si fanno cuocere.

Scuojàre. Lo s. c. Scojare.

Scuòl—a. n. f. Luogo dove s' insegna o s' impara arte o scienza; edificio pubblico o privato, ove, lasciando da parte la cura delle volgari faccende, la mente s'occupa dell' acquisto delle scienze e delle arti che vi s' insegnano. L. *Ludus, gymnasium, schola.* §. L' uso delle scuole pubbliche per l'educazione della gioventù è d' antichissima data. Senofonte dice: « Le scuole sono una delle prime cure « del governo persiano. Là si andava al « fatto direttamente, e procuravasi fin « dalla prima puerizia di formare uomini « religiosi, giusti, temperanti, coraggiosi, e « non a far burattini condotti ed atteggiati a mano che fosser le vittime della « ciarlataneria de' maestri e della vanità « de' genitori ». La Grecia meno attenta a' costumi che appassionata per le scienze e le arti belle, ebbe diverse scuole celebri dove apprendevasi a ragionare a favore della virtù e contro i vizj; ma nel tempo stesso n' avea certe altre dove i vizj, posti in onore, faceano che la virtù cadesse in dispregio. Era d' uopo che un giovine greco sapesse cantare, ballare, sonare questi o quelli strumenti; che fosse assiduo a' ginnasj, allo stadio, al teatro, ove le morale di Socrate non si potè sostenere contro le rappresentanze empie ed oscene d' un Aristofane, contro le licenziose canzoni d' Anacreonte, e contro gli accenti e immagini voluttuose d' una Saffo, imperocchè bisognava saper tutte queste cose per dirsi bene educato. A Roma, nei bei tempi della repubblica, l' educazione della gioventù nelle pubbliche scuole fu sempre maschia, seria, e relativa al vero amore della patria. I Romani si applicavano particolarmente allo studio del diritto e dell'eloquenza, al che unendo i giovani gli esercizj nel campo di Marte, più modesti e meglio intesi di quelli de'ginnasj,

Digitized by Google

diventavano o guerrieri intrepidi, o giureconsulti profondi, o grandi oratori, e qualche volta si riunivano tutti questi pregi in un solo uomo. In appresso, siccome ebbero i Romani l' imprudenza di confidare le loro scuole a greci maestri, questi vi portarono in breve tempo la corruzione, introducendovi co' loro vizj il gusto dei talenti frivoli, pedanteschi e superficiali. §. Scuola, per Adunanza di scolari o uomini scienziati, ed anche per gli scolari medesimi, o i discepoli e seguaci di famoso letterato. §. Andare alla scuola, propriamente vale Andare dove si tiene scuola, ad effetto di apprendere checchessia; e talora si prende in senso d' addottrinarsi. §. Tenere a scuola, vale Isegnare, addottrinare. §. Scuola, per Confraternita, o compagnia spirituale. L. *Sodalitium*. §. Parlandosi degli Ebrei, vale Sinagoga. §. Scuola, T. dei pittori. Dicesi il Differente modo de' maestri più insigni, o de' luoghi ove l' arte fu condotta al sommo grado di perfezione, maniera diversa di dipingere de' luoghi e delle persone. §. —. T. teol. e filosof. Sinonimo di Scolastica, ossia il Metodo d' insegnamento della teologia e della filosofia. —ÉTTA. s. f. Dim. di Scuola, scuola de' primi erudimenti.

Scuòla. s. f. Specie di pane mescolato con anici, simili di figura alla Spuola da tessere.

Scuòle pie (Cherici regolari delle). Congregazione di religiosi fondata da Giuseppe Calasanzio (*V.* questo nome), ecclesiastico spagnuolo, il quale recatosi a Roma verso la fine del XVI secolo, ivi formò la confraternita della dottrina cristiana destinata ad instruire per tempo i fanciulli nei doveri della religione. Alcuni zelanti ecclesiastici a lui si unirono per essere a parte di sì laborioso importante esercizio. Paolo V, persuaso dell' utilità di tale instituto, eressolo, nel 1617, in congregazione, col nome di *Congregazione Paolina*. Gli ecclesiastici, componenti questo instituto, non facevan dapprima che voti semplici, ma nel 1621 Gregorio XV permise loro di far voti solenni, e diede ad essi il nome di Clerici regolari delle scuole pie (da queste due ultime parole viene probabilmente la corrotta denominazione di *Scolopio*, che dassi in Roma ed altrove a questi religiosi). La loro foggia di vestire è quasi simile a quella de' Gesuiti, coi quali molti di essi religiosi sovente gareggiarono in letteratura, in filosofia, e in teologia.

Scuolétta. *V.* Scuol—a.

Scuot—àre, —àto. Lo s. c. Scor—are, —ato.

Scuòt—ere. v. a. Muovere e agitare una cosa violentemente, e con moto interrotto, sicchè ella brandisca, e si muova in sè stessa. L. *Concutere, commovère*. §. Per Levarsi da dosso, rimuovere da sè, allontanare. L. *Exoutere*. §. Per Privare, spogliare. L. *Spoliare, privare*. *Che quand' i' sia di questa carne* scosso, *Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte*. *Petr. Son.* 181. §. Per Liberarsi, purgarsi. §. Scuotere il giogo, vale Sottrarsi dalla servitù, e si dice anche delle Passioni, e vale Liberarsene. §. Tu puoi scuotere, vale Tu puoi dire, e far ciò che tu vuoi, tu puoi fare ogni sforzo. L. *Per me indigneris licet, haud muto sententiam; vana tentas, incassum agis*. §. Scuotere le busse, le bastonate o simili, vagliono Non curarle, non farne caso. L. *Verbera parvi pendere*. §. Scuotere il sacco. *V.* Sacco. §. Scuotere la testa, vale Negare di fare checchessia. L. *Abnuere, renuere*. §. Scuotere il pelliccione, figur. si dice per Ricoprire la disonestà, dell' usare l' atto venereo. L. *Subagitare, permolère*. —RSI. neut. pas. Riscuotersi, cioè Commuoversi per subita paura. L. *Commoveri, cieri*. §. Per Far forza contro, mostrarsi scontento. *Fran. Sacch. Nov.* 147. —IMÉNTO. s. m. v. Lo scuotere, concussione. L. *Concussio*. §. —. T. veterin. Scuotimento dello zoccolo, consiste nel crollamento dell'unghia degli animali monodattili, cagionato da qualche colpo forte, da un urto gagliardissimo patito contro un corpo duro, o da' battiti violenti menati dal martello, per ribadire le punte del ferro, o cacciare entro i chiodi; se ne scuopre la sede mediante la percussione esercitata sopra le varie parti dello zoccolo, o per mezzo della sensibilità appalesata dall' animale nel sito medesimo; vi è più particolarmente soggetto il cavallo di piè debole e delicato, allorquando il maniscalco, non ponendo mente a tale circostanza, colpisce aspramente e senza diligenza per fissare il ferro. —TÓRE. s. cor. v. Che scuote.

Scupi. geog. ant. Città considerabile della Bassa-Mesia (Bulgaria), verso le sorgenti dell' *Axius* (Vardari). Essa fu la metropoli della Dardania europea.

Scura. Lo s. c. Scure.

Scuramènto. *V.* Scur—are.

Scur—àre. v. neut. —àrsi. neut. pas. Divenir scuro, oscurare. L. *Obscurum fieri, obscurari, deficere, obsolescere*. §. Parlandosi della vista, vale Abbagliare. §. figur. *Dolabella domandò le insègne trionfali; Tiberio, perchè non* iscuràsse *la gloria di Bleso zio di Sejano, le li*

Digitized by Google

negò. *Tac. Dav. Ann.* 4, 39. —AMÉNTO, —AZIÓNE. n. ast. v. Lo scurare. L. *Obscuratio.* —ÀTO. add. Divenuto scuro, oscurato. L. *Obscuratus.* §. figur. vale Attristato. *Andiamo a veder la madre del Signor mio così* SCURÀTA. *Vit. S. M. Madd.* 108.

SCÙRCOLA, SCÙRCULA, e SCÙRGOLA. geog. Borgo del reg. di Napoli, nell' Abruzzo-Ulter. 2do, e nel distr. di Avezzano, appiè d' una montagna alpestre, presso la sinistra sponda dell' Imele. Conta 1600 abitanti. Questo borgo chiamavasi anticamente Ercubia, e fu costruito dagli abitanti dell' antica Alba, che ne fecero un posto avanzato. Esso domina la pianura de' campi Palentini, e mostra l' andamento della decisiva pugna del 1268 tornata sì fatale a Corradino, ch' era venuto per riacquistare il retaggio paterno usurpato da Carlo d' Angiò. Avea già Corradino afferrato il trionfale alloro, chè le soldatesche guelfe erano state rotte, ed aveano ceduto il terreno, quando da tergo a un monticello, che tuttora si addita, comparve d' improvviso il cavalier Alardo colla sua tremenda falange, e mutò le sorti della giornata, che costò a Corradino, figlio di Corrado imperatore e re di Sicilia, il regno e la vita (*V.* CORRADINO). L' Angioino fondò in esso borgo, a memoria della vinta battaglia, un' abbazia col titolo di Santa Maria della Vittoria.

SCURCUSSÙ. Lo s. c. Curcussù.

SCUR—E, e SCURA. n. f. Strumento di ferro tagliente, con lungo manico per tagliar legname; accetta. L. *Securis.* §. La scure era il simbolo di Giove Labradeo, presso i Carii ch' egli teneva in vece del fulmine o dello scettro. §. prov. Gittar il manico dietro alla scure, che vale Sprezzare il meno, quando è perduto il più. L. *Veram cum vibia projicere.* §. prov. Darsi della scure in sul piè; e vale Operare a proprio svantaggio. L. *Asciam cruribus illidere.* —ICÈLLA. s. f. dim. Piccola scure. L. *Securicula.*

SCUR—ÉTTO, —ÉZZA. *V.* SCUR—O.

SCURIÀDA, e SCURIÀTA. s. f. Sferza di cuojo, colla quale si frustano per lo più i cavalli; lo s. c. Scudiscio, frustino. L. *Scutica, flagrum.*

SCURICÈLLA. *V.* SCUR—E.

SCURISC—IÀRE, —IÀTO. *V.* SCURISC—IO.

SCURÌSC—IO, —IÀRE, —IÀTO, —IÓNE. Lo s. c. Scudisc—io, —iare, —iato, —ione.

SCURÌSSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. *V.* SCUR—O.

SCUR—O. add. Privo di luce, tenebroso, oscuro. L. *Obscurus, opacus, ater.* §. Per Nero, annerito. L. *Ater.* §. Per Pallido, privo di colore. L. *Pallidus.* §. Per Torbido. §. Per Malagevole ad intendersi. L. *Obscurus, difficilis* §. Per Ignoto, privo di fama. L. *Obscurus, ignobilis.* §. Per Crudele, fiero, terribile. L. *Sævus, teter.* §. —. n. ast. Scurità, oscurità. L. *Obscuritas, obscurum.* §. Allo scuro, posto avverbialmente, vale Senza lume, senza cognizione. §. —. AVV. Oscuramente. —ISSIMO. add. superl. L. *Obscurissimus.* §. Per Ispaventevolissimo. §. Per Crudelissimo, asprissimo. §. Per Severissimo. §. Per Malagevolissimo a intendersi. §. Per Profondissimo, e ombrosissimo. —ÉTTO. add. dim. Alquanto scuro. L. *Subobscurus.* —ÉZZA. (ÉZ asp.) n. ast. f. Oscurezza, oscurità. L. *Obscuritas.* §. Dicesi figur. per Iscrittura, o parole difficili ad intendere. §. Pur figur. per Cosa occulta. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Lo s. c. Oscurità, privazione di splendore e di luce. L. *Obscuritas.* §. Per Pallidezza. L. *Pallor, squallor.* §. Per Difficoltà d' intendere. L. *Difficultas, obscuritas.* §. Per Eccessivo sterminio, o calamità, quasi cosa scura e orribile a vedersi. L. *Calamitas, clades, lues.* §. Essere una scurità, vale Essere una cosa malagevolissima, e intrigatissima, ed anche Essere una cosa che muove a pietà, che fa compassione, che fa paura.

SCURO (Lago). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona, e nel distr. di Pieve d' Olmi.

**SCURR—A. Lo s. c. Buffone. —ÌLE. add. Buffonesco, ridicolo. —ILITÀ, —ILITÀDE, —ILITÀTE. n. ast. Buffoneria. L. *Scurrilitas.* §. Per Loquacità, disonestà. L. *Scurrilitas.*

SCURRE. n. car. f. pl. Lo s. c. Scurroni.

SCURR—ÌLE, —ILITÀ, —ILITÀDE, —ILITÀTE. *V.* SCURR—A.

SCURRÓNI. n car. m. pl. e SCURRE. f. pl. Nome d' una specie di guardie del corpo degli imperatori romani.

SCUS—A, —ÀBILE, —ABILMÉNTE, —AMÉNTO, —ÀNZA. *V.* SCUS—ARE.

SCUS—ÀRE. v. a. Procurare di scolpare con addurre ragioni favorevoli; contrario di Accusare. L. *Excusare.* §. Per Risparmiare checchessia, servendo in sua vece, far di meno d'una cosa, servendosi di un' altra in vece di quella. §. Scusare, per Ricusare, ma è voce antica. —ÀRSI. neut. pas. Scolparsi. —A, —AMÉNTO, —ÀNZA. n. ast. v. Lo scusarsi, discolpa, giustificazione, ricoperta. L. *Excusatio.* §. Scusa, dicesi anche delle ragioni che si allegano per iscusarsi, o per iscusare alcuno. L.

Digitized by Google

Excusatio, purgatio. §. Scusa, dicesi anche in significato più esteso per Pretesto, sutterfugio, per ischivar di fare o dire checchessia. §. Fare scusa, o la scusa o le scuse, vale Scusarsi. —ÀBILE, —ÉVOLE. add. Da essere scusato, degno di scusa. L. *Excusabilis.* —ABILMÉNTE. avv. In modo che si dia luogo alla scusa. —ÀTA. s. ast. v. Lo s. c. Scusa, scusazione. L. *Purgatio, excusatio.* —ÀTO. add. Discolpato, giustificato. L. *Excusatus, purgatus.* —ATÓRE. n. car. v. Che scusa. L. *Excusator.* —AZIÓNE. n. ast. Lo s. c. Scusa, scusamento. L. *Excusatio.*

Scusc—ire, —ìto. Lo s. c. Scuc—ire, —ito.

Scusévole. *V.* Scus—are.

Scussissimo. *V.* Scuss—o.

Scuss—o. add. Quegli a cui non è rimasto niente. L. *Excussus, omni re cassus.* §. Scusso, detto delle cose, vale Privo, o spogliato di qualunque altra cosa, con cui potrebbe essere accompagnato. §. Mangiare il pane scusso, vale Non mangiar nulla che il solo pane. §. Acqua scussa, vale Senza essere mescolata di altro liquore, come: vino, ec. —issimo. add. superl. L. *Maxime cassus, inops, egentissimus.*

Scùtari. geog. (in Turco *Skudar* o *Iskudar*) L. *Chrysopolis.* Città della Turchia asiatica, nell' Anatolia, sullo stretto di Costantinopoli precisamente di faccia a questa città di cui è riguardata come un subborgo. Essa è fabbricata ad anfiteatro sul pendio di varie colline, e presenta un colpo d' occhio sommamente pittoresco pel miscuglio d' alberi, di case, di bagni, e di moschee con minaretti cui racchiude. Le case sono del medesimo stile che quelle di Costantinopoli. Un bel palagio vi possiede il gran signore con giardini deliziosi, e parecchi signori turchi della capitale ve ne hanno anch' essi. Scutari è un emporio delle merci dell' Asia, ed il ritrovo delle carovane di quella parte del mondo nell' andare e nel ritornare, il che vi rende molto attivo il traffico con Costantinopoli e co' paesi vicini. Conta circa 60,000 abitanti. Fuori della città a levante ed a mezzogiorno sonovi i cimiteri, che sono i più belli dell' impero, tanto per l' estensione, quanto per la ricchezza de' sepolcri e per la quantità degli alti cipressi che gli ombreggiano. Tutti i grandi dell' impero residenti in Costantinopoli voglion esser seppelliti a Scutari, perocchè considerano l' Asia come la loro terra natìa. La città di Scutari è l' appannaggio di un ramo della famiglia del sultano. Davanti a questa città (l' antica *Chrysopolis*) Costantino il Grande sconfisse totalmente il suo competitore Licinio, l'anno di G. C. 323.

Scùtari. geog. L. *Scodra.* Città della Turchia europea, nell'Albania, capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome, al confluente dei due fiumi Deinassi e Bojana, dist. da Costantinopoli 510 miglia. Long. or. 46°, 38; Lat. settent. 41°. Questa città, la più considerabile, e la più popolata dell' Albania, occupa uno spazio lungo 5 miglia, e largo 2; è posta sul clivo settentrionale di un poggio, ed è dominata da un forte castello che le sta a cavaliere sopra una rupe isolata presso al confluente de' fiumi suddetti: castello nel quale risiede il bascià, e che è munito di artiglieria numerosa. Il porto di Scutari sul vicino lago dello stesso nome, e vicino al villaggio di Poina, è difeso da varie opere e da due forti. Attivo vi è il traffico di legname da costruzione; e numerose vi sono le fabbriche di tele, di cotone e d' armi. Si attribuisce la fondazione di Scutari ad Alessandro il Grande. Maometto II n'espugnò il castello nel 1478, e in seguito della ribellione degli Albanesi nel 1831, il gran visir se ne impadronì dopo un assedio di più settimane. Scutari conta circa 20,000 abitanti, de' quali due terzi sono Cristiani cattolici e greci, e di ambi questi riti vi risiede un vescovo. Il sangiaccato di Scutari è diviso in 9 distretti, e conta circa seicento mila abitanti. Questo sangiaccato è governato da un bascià, che è uno de' più potenti dell' impero ottomanno: si può facilmente mettere in armi venti mila combattenti. Le migliori sue truppe sono composte di Cristiani, tra' quali si distinguono quelli chiamati *Merediti*, pel coraggio e per la disciplina loro. Verso il principio del 1831 scoppiò in questo sangiaccato una ribellione degli Albanesi contro la Porta, alla testa della quale era il bascià stesso di Scutari. Gli Albanesi resistettero a lungo alle numerose forze del sultano: ma essendo il bascià stato abbandonato da taluni de' governatori suoi dipendenti, si vide obbligato di ritirarsi; il visir assediò ed espugnò il castello di Scutari, ed il paese parve pacificato. Non può per altro il sultano calcolare sopra una lunga sottomissione per parte di questo popolo guerriero, e proclive alla indipendenza.

Scutarino. add. Di Scutari, nativo di Scutari.

Scutàrio. Lo s. c. Scudajo, nel secondo significato.

*Scutellària. s. f. T. bot. L. *Scutellaria.* Genere di piante della didinamia ginnospermia di Linneo, e della famiglia delle *Labiate* secondo *Jussieu*, che ha per suoi

Digitized by Google

caratteri: il calice brevissimo, bilabiato, con labbri intieri, con certa prominenza squamiforme, concava, orbicolare, ed inclinata sulla superiore; corolla bilabiata, col labbro superiore arcuato, e munito alla sua base di due denti, col labbro inferiore più largo e smarginato. §. Scutellaria lateriflora; Pianta originaria degli Stati-Uniti; fu in questi ultimi tempi celebrata da *Ayman*, quale infallibile rimedio contro la idrofobia; una critica luminosa fatta delle asserzioni di questo medico da *Chaussier* e *Merat*, dimostrano ch' essa non si merita veruna fiducia, e che converrebbe per lo meno fossero i cimenti ripetuti in maniera più metodica, giacchè tutti i fatti narrati dal dottore americano lasciano un vasto campo al dubbio ed alla incertezza.

*Scutibràncu. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Scutibranchia.* (Dal lat. *Scutum* scudo, e *branchia* branche.) Nome di un ordine di molluschi della classe de' *Gasteropodi*, i quali presentano le branchie fatte a modo di scudo.

**Scùtica. s. f. Sferza, staffile.

Scutìfero. add. Che porta scudo. L. *Scutifer.*

Scuto. s. m. T. mar. Piccolo schifo, che s' impiega in servizio della nave.

Scutocòrchico. add. T. anat. Nome dato ai tre muscoli dell' orecchio esterno. §. Diconsi essiandio *auricolari*, e sono 1.° *anteriore*; nato dall' angolo superiore ed anteriore della cartilagine, e terminato alla parte anteriore; 2.° *posteriore*; esteso dalla parte superiore ed anteriore della cartilagine, alla faccia dorsale e posteriore dell'orecchio esterno; 3.° *rotatore*; esteso obliquamente davanti, indietro della cartilagine alla conca.

Scutùtata (Veste). T. d' antiq. Specie di toga d' un drappo tessuto a foggia di rete, o a traforo, o ricamata sopra coll' ago in un modo consimile.

SD

Sd—àre. v. neut. pas. Annighittirsi, impigrirsi, cessare dall' operazione per infingardaggine; contrario d' Addarsi. L. *Pigrescere, animum despondère.* —àto. add. Disapplicato, impigrito. L. *Otio deditus, alienatus.* §. Per Diverzato da una cosa.

Sdebit—àre. v. neut. pas. Uscir di debito. L. *Debito se liberare.* §. P. simil. vale Soddisfare ad alcun obbligo. —àto. add. Uscito di debito.

Sdegn—amènto, —ànte. *V.* Sdegn—are.

Sdegn—àre. v. a. Non degnare, disprezzare, avere a schifo, schifare. L. *Despicari, contemnere, non curare, graviter ferre.* §. Per Provocare a sdegno, mettere sdegno fra le persone, far che altri s' adiri. §. Sdegnàre. v. neut. Dicesi delle piante, quando per qualche offesa, o si seccano, o non attecchiscono. —àrsi. neut. pas. Non degnarsi. L. *Renuere, dedignari.* §. Per Adirarsi, aver per male, pigliare sdegno. L. *Indignari, dolere, irasci, stomachari.* —amènto. m. ast. v. Lo s. c. Sdegnosità. *V.* Sdegno. L. *Iracundia.* —ànte. add. Che sdegna. L. *Indignans.* §. Per Isdegnoso. —àto. add. Adirato. L. *Indignans, indignatus.* §. Dicesi anche di Chi prova ambascia di stomaco; onde Aver lo stomaco sdegnato. *V.* Stomaco. §. Essere sdegnato, vale Aver lo stomaco sconturbato. —ataménte avv. Con isdegno, in modo di sdegnato. —atìssimo. add. superl. —atóre, —atrice. m. f. car. v. Che sdegna. L. *Dedignator, dedignatrix.*

Sdegn—o. m. m. Ira, cruccio, indignazione, adiramento, furia, rabbia. L. *Indignatio.* §. Siccome lo sdegno è quel repentino movimento dell' animo pel quale l'uomo spesso dimentica quanto debbe a sè stesso ed agli altri, e che, gittato un velo sul lume della ragione, sì l' intelletto gli offusca, ed irrita per guisa i nervi, che questi dimandano superbamente uno sfogo addosso agli oggetti che li circondano, questa passione è nell' Iconologia rappresentata con un uomo di aspetto robusto e selvatico, che apparentemente pertiene a qualche selvaggia nazione presso cui vie più signoreggia lo sdegno, fratello della forza, dote particolarmente riverita da' popoli barbari ed incolti. Dagli omeri gli pende una pelle di tigre contro la quale dinanzi sfogò il suo furore; il suo piede calpesta il proprio cane testè da lui ucciso, e la spietata sua mano soffoca un domestico augelletto; ed un vaso ed una coppa, appiè di lui riversi, dinotano la presente fiera attitudine di quello sciagurato. Non lungi da lui sorge un busto di Bacco, per significare il predominio che il vino esercitò su costui e che a tanto il condusse. Una quercia colta dalla folgore, che vedesi ad una certa distanza indica la rapidità della passione da cui quell' uomo è tiranneggiato, e gli effetti che da quella derivano, sovente dannosi ad esseri innocenti, ed a lui medesimo. §. A sdegno, avv. coi verbi *Andare, Pigliare, Tenere*, vale

Digitized by Google

Abborrire, sdegnare, schifare. L. *Dedignari, aspernari.* §. Incontrare lo sdegno d' uno, vale Essergli odioso, dispiacergli. §. Morir di sdegno. *V.* Morire. —ùzzo. (zz asp.) n. m. dim. Sdegno di poca durata. —óso. add. Pieno di sdegno, cruccioso, adirato, fremente, turbato, acceso, inasprito, iracondo, irato. L. *Indignans, indignabundus, iracundus, morosus.* §. Per lo stesso che Geloso. §. Per Dilicato, tenero, che agevolmente è alterato. §. Per Facile a risentirsi. §. In sentimento assoluto, dicesi Che sente nobilmente della virtù, ed ha in odio le cose ingiuste. —osìssimo. add. superl. —osaménte. avv. Con isdegno, cruccioscamente, stizzosamente, adirosamente. L. *Indignanter.* —osissimaménte. avv. superl. —osétto. add. dim. Alquanto sdegnoso. L. *Indignabundus.* —osàggine, —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. Qualità dello sdegnoso; ira, collera, cruccio. L. *Iracundia, morositas, indignatio.*

Sdegn—osàggine, —osaménte, —osétto, —osissimaménte, —osìssimo, —osità, —ositàde, —ositàte, —óso, —ùzzo. *V.* Sdegn—o.

Sdelingu—ìre, —ìto. Lo s. c. Sdilinqu—ire, —ito.

Sdent—àre. v. a. Levare i denti. §. Rompere qualche dente d' uno strumento, o ordegno, come: Sega, rota o simile, ed è termine di varj artisti. —àto. add. Che è senza denti, che non ha denti, privo di denti, che ha perduto i denti, ed anche che naturalmente non ha denti. L. *Edentulus.* §. P. simil. dicesi delle Cose alle quali manchi alcun dente, come Seghe e simili.

✠ Sdétta. n. f. Negativa amorevole nel farsi i complimenti.

Sdiacc—iàre, —iàto. Contrario di Diacc—iare, —iato.

Sdicévole. add. Lo s. c. Disdicevole, non conveniente. L. *Dedecens.*

Sdigiunàrsi. v. neut. pas. Rompere il digiuno.

Sdilacc—iàre. v. a. Lo s. c. Dilacciare. L. *Solvere.* —iàrsi. neut. pas. Dilacciarsi, slacciarsi, dilacciarsi. —iàto. add. Dilacciato, dislacciato. L. *Exsolutus.*

Sdila (Grande). geog. L. *Rhenea.* Isola dell' Arcipelago, nel dipartim. greco delle Cicladi settentrionali, situata presso l'isola di Miconi. È lunga 4 miglia, e larga 2; è bassa e fertile, ma disabitata. I Greci isolani di Miconi vanno di tempo in tempo a coltivarne una parte; vi crescono in abbondanza il terebinto e l' albero del mastice. Ha un buon porto che per altro non è frequentato che da pirati. Vi si veggono alcune antichità, particolarmente sepolcri. §. — (la Piccola). L. *Delos.* Isola dell' Arcipelago, nel dipartim. greco delle Cicladi settentrionali, posta tra l' isola di Miconi e la Grande Sdili, da cui è separata mediante un canale largo un centinajo di pertiche. È lunga poco più di 3 miglia, e larga un miglio e mezzo. Quest'isola un tempo sì celebre, in cui nacquero Apollo e Diana, e nella quale trovavansi tanti templi magnifici ed altri monumenti, più non è che un deserto coperto di ruine e macerie, e pieno di rettili e d' animali nocivi. L' isola di Delos era un tempo il deposito de' tesori delle nazioni, imperocchè la sua situazione, le franchigie delle quali godeva, l' attenzione vigilante degli Ateniesi, che n' erano in possesso, e la celebrità delle *feste* ad onore di Apollo vi chiamavano una moltitudine di mercadanti stranieri, i quali ivi andavano onde cambiare le loro derrate col rame che si ricavava dalle miniere di *Delos*, col prodotto del suolo, e delle manifatture delle isole vicine. Filippo re di Macedonia per comodo di quei mercadanti avea fatto erigere vicino al mare vastissimi portici. Il famoso tempio d' Apollo sorgeva alquanto dalla sinistra, ed era d' ordine dorico a quanto ne narrano Pausania e Vitruvio. La statua del nume era colossale, d' un sol pezzo di marmo alto 24 piedi. Dietro il tempio d' Apollo era posta l' antica città di *Delos.* Nettuno avea anch' egli un tempio nell' isola a settentrione della città, ed un altro ne avea Ercole. Vicino al tempio d' Apollo ergevasi un teatro che era di marmo ed aveva 250 piedi di diametro, e di fianco al teatro s' innalzava la cittadella. *V.* Delo.

Sdilinquiménto. *V.* Sdilinqu—ire.

Sdilinqu—ire. v. neut. Intenerire, o divenir troppo liquido. L. *Liquescere.* §. P. simil. Infiacchire, e quasi venir meno. L. *Animi deliquium pati, defiocre.* §. In significat. attivo, vale Render fiacco, indebolire. —iménto. n. ast. v. Svenimento, deliquio. L. *Deliquium.* §. figur. *Oimè dall' altra parte Que' di sapa, e di mel* sdilinquiménti. *Buon. Fier.* 1, 2, 4. —itaménte. avv. Con isdilinquimento, spossatamente. —itissimaménte avv. superl. Con sommo sdilinquimento. —ito. add. Intenerito, che è divenuto liquido. §. Per Indebolito, fiacco.

Sdimenticànza. *V.* Sdimentic—are.

Sdimentic—àre. v. neut. —àrsi. neut. pas. Lo s. c. Dimentic—are, —arsi. L. *Oblivisci.* —àto. add. Dimenticato. L. *Oblitus, obliteratus.* —ànza. n. ast. Dimenticanza. L. *Oblivio.* —atóio. Lo s. c. Sdimenticanza.

Digitized by Google

Sdimèntico. add. Lo s. c. Dimentico. L. *Immemor, obliviosus.*

Sdimèttere. v. a. Lo s. c. Dimettere.

Sdipìgnere. v. a. Spignere, scancellare ciò che è dipinto o scritto. L. *Picturam delère.*

Sdire. v. a. Lo s. c. Disdire, ritrarre la parola data.

Sdiricciàre. v. a. Cavar le castagne dal riccio.

Sdirìdito. add. Estenuato, quasi consunto per magrezza.

Sdisocchiàre. v. a. Cavar gli occhi, ed è voce scherzevole.

Sdogan—àre. v. a. Cavar di dogana, liberar di dogana gli effetti, le mercanzie, pagando la dovuta gabella. —àto. add. Che è liberato di dogana, e dicesi delle merci.

Sdogàto. add. Senza doghe, parlandosi di botti.

Sdogliàrsi. v. neut. pas. Uscir di doglie o dolori, e dicesi delle donne quando hanno partorito.

Sdolcìto. Lo s. c. Sdolcinato.

Sdolcinàto. add. Che ha dolcezza senza spirito. §. figur. vale Insipido, smanzeroso, dolce di sale.

✠ Sdolére. v. neut. Cessare di dolersi, restar privo del dolore. L. *Doloris expertem esse.*

Sdondolàre. v. a. —àrsi. neut. pas. Lo s. c. Dondolare, dondolarsi.

Sdonn—àre. v. a. Mettere in libertà; contrario d' Indonnare. L. *In libertatem asserere.* —àrsi. neut. pas. vale Porsi in libertà. L. *Abdicare se dominatione.*

✠ Sdonnèare. v. neut. Snamorarsi. L. *Dominæ amore liberari, fœminarum cœtus, et amores relinquere.* §. Per Levarsi dal ragionare con le donne. *E dì a colùi, che è d' ogni pietà chiave, Avanti che* sdònnei, *Che le saprà contar mia ragion buona. D. Rim.* 3.

Sdonzellàrsi. (z dol.) v. neut. pas. Donzellarsi, baloccarsi, dondolarsela. L. *Otiari.*

Sdopp—iàre. v. a. Scempiare; contrario di Addoppiare. L. *Explicare.* §. —. T. milit. Rimettere nelle righe le file, che erano state addoppiate. §. Sdoppiare le consonanti, vale Farle sentire sdoppiate. —iàto. add. Scempiato.

Sdor—àre. v. a. Levare l' oro da una cosa indorata. —àto. add. Coll' oro levato, che è senza indoratura.

Sdorment—àre. v. a. Destare, contrario di Addormentare. L. *Expergefacere, excitare, suscitare.* —àrsi. neut. pas Destarsi. L. *Expergisci, expergefieri, excitari.* —àto. add. Destato. L. *A somno excitatus, expergefactus.*

Sdormentìre. v. a. Lo s. c. Sdormentare, destare, eccitare. L. *Excitare.*

Sdormìrsi. neut. pas. Destarsi, sdormentarsi.

Sdoss—àre. v. a. Cavar di dosso, posare; contrario di Addossare. L. *Levare.* —àto. add. Cavato di dosso.

Sdottor—àre. v. a. Privare della dignità, o de' privilegi di dottore. L. *Doctoris privilegia irrita facere.* —àto. add. Privato della dignità di dottore. §. P. met. Privato di qualche ornamento.

Sdr—ajàrsi. neut. pas. Porsi a giacere. L. *Sterni.* —ajàta. n. f. Giacitura, ed è voce dello stil famigliare, che si accompagna al verbo Fare, dicendosi Fare una sdrajata, per dire Porsi disteso a giacere spensieratamente per ozio o per riposo. —ajatìna. n. f. Voce scherzevole che si usa col verbo Fare, e vale Fare il poltrone, e starsene come sonnacchioso. —ajàto. add. Che è posto a giacere. —ajóne. avv. A giacere. §. Stare sdrajone, vale Stare sdrajato, che dagli Aretini si dice Stare stratone, dal che si può conghietturare che *Sdrajare, Sdrajato* e *Sdrajone* derivino da *Strato.*

Sdrisciàre, e Sdrisciàr. v. neut. T. de' cavallerizzi. Dicesi della Chiamata che si fa colla lingua per avvertire dolcemente il cavallo.

Sdrucciol—amènto, —ante. *V.* Sdrucciol—are.

Sdrucciol—àre. v. neut. Scorrere senza ritegno, e si dice propriamente del Piede dell' animale quando, posto sopra cosa lubrica, scorre senza ritegno; e generalmente si dice d' Ogni altra cosa che a quella similitudine scorra. L. *Labi, delabi, lapsare.* §. Per Iscendere velocemente. §. figur. Trapassare, incorrere con facilità, trascorrere in qualche fatto; e per lo più si prende in cattiva parte. L. *Labi, errare.* §. —. T. mus. Calare o passare enarmonicamente colla voce sopra alcuni suoni. —amènto. n. ass. v. Lo sdrucciolare. L. *Lapsus*, gen. *us.* §. P. met. *Parlare senza scandalo e senza* sdrucciolamènto. *Segner. Mann. Sett.* 23, 1. —ante, —ante. add. Agg. di cosa sopra la quale si sdrucciola, sdrucciloso, lubrico, liscio. L. *Lubricus.* §. P. met. Parlandosi di versi, vale Naturali, senza sforza. *Quanti mai fece versi intèri e rotti, Tutti son belli,* sdrucciolànti *e dotti* (parla de' versi del Berni). *Lasch. Rim.* §. Per Veloce, transitorio, fugace. L. *Velox, fugax, lubricus.* —évole. add. Lubrico, che sdrucciola, che scorre. L. *Lubricus.* §. figur. vale Pericoloso, facile a far cadere in fallo, come: *La* sdrucciolévole *adolescènza. Fir. As.* 288. §. Per Atto a sdrucciolare. —evolmènte. avv. In maniera sdrucciolevole. L. *Lubrice.*

§. figur. vale Agevolmente. —o. (coll' accento sulla prima vocale) s. m. Sentiero che va alla china, dove con difficoltà si può andare senza sdrucciolare. L. *Lubricum*, *locus lubricus*. §. —. n. ast. Per l' Atto dello sdrucciolare. L. *Lapsus*, gen. *us*. §. Per Inciampo. L. *Offendiculum*, *periclitatio*, *periculum*. *Non ti fia la moltitùdine della scienza* SDRÙCCIOLO *dell'anima*. *Coll. Ab. Isac. cap.* 11, 16. §. Sdrucciolo, T. d'archit. La pendenza delle impostature. §. —. T. mus. Maniera enarmonica di sdrucciolare con la voce sopra alcuni suoni. La natura però di tale abbellimento, che si usa in ispecie nel cantabile, è così limitata, che per piacere non deve estendersi più oltre che dalla prima alla quarta, e più convenientemente nel modo retrogrado, cioè dalla quarta alla prima. Potrà anche usarsi lo sdrucciolo, calando da un suono all' altro, e specialmente dall' ottava alla settima minore, e dalla quinta alla quarta minore. §. —. add. Che sdrucciola, facile a sdrucciolare, sdrucciolo. L. *Lubricus*. §. Parole sdrucciole, diconsi Quelle di tre sillabe con l' accento sulla prima. §. Rime o versi sdruccioli, diconsi Quelli, che dopo l' ultimo accento hanno più sillabe brevi, ossia quelli che hanno l' accento oratorio sulla terz' ultima sillaba. —ÓNE. avv. In maniera sdrucciola. —óso. add. Che sdrucciola, facile a sdrucciolare. L. *Lubricus*. §. P. met. vale Veloce, facile a trapassare, o scorrere. L. *Velox*, *fugax*. §. Per Incostante, volubile, leggiero. §. Per Atto a fare sdrucciolare il piede dell' animale. §. Sdrucciolo, per Agg. di verso o rima, lo s. c. Sdrucciolo.

SDRÙCIO. *V.* SDRUC—IRE.

SDRUC—ÌRE, e SDRUSCÌRE. v. a. Disfare il cucito, scucire. L. *Dissuere*. §. P. simil. vale Aprire, fendere, spaccare, tagliare. L. *Diffindere*, *rimis fatiscere*. —ÌRSI. neut. pas. Aprirsi, fendersi, spaccarsi. —ÌTO. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. L' atto dello sdrucire, e il luogo sdrucito. §. Per Apertura, spaccamento, rottura per lo più fatta in muraglione. —ÌTO. n. ast. v. Spaccamento, spaccatura, taglio grande. L. *Rima*, *fissura*, *fenestra*. §. figur. vale Incursione in un paese nemico. *Con loro penso non solamente di condurmi sicùro, ma di fare anco uno* SDRUCÌTO *nella Francia*. *Car. Lett.* 1, 116. §. —. add. Scucito. L. *Dissutus*. §. Per Aperto, fesso, spaccato. L. *Diffisus*, *rimis fatiscens*. —ITÙRA. n. ast. v. Rottura, spaccatura.

SDRUSC—ÌRE, —ÌTO, —ITÙRA. Lo s. c. Sdruc—ire, —ito, —itura.

SDUCÀRSI. v. neut. pas. Spogliarsi dell' autorità, e dignità di duca; e fu usato alle volte in modo proverbiale per Ispogliarsi quasi d' ogni autorità, ed usare con gran domestichezza co' famigliari, e farsi come privato.

✠SDÙCERE. Lo s. c. Sdurre.

✠SDURÀRE. v. a. Togliere la durezza, intenerire; contrario d' Indurare.

✠SDURRE, e ✠SDÙCERE. v. a. Deviare, cavar di strada, sedurre.

SDUTTO. add. Sottile, smunto, magro.

SE

SE. Particella condizionale in genere, e vale Caso che, dato che, posto che, posta o verificata la condizione che. L. *Si*. §. Talora è congiunzione dubitativa. L. *Num*, *an*, *utrum*. *Non so se a voi quello se ne parra che a me ne parrèbbe*. *Bocc. Introd.* §. Per Così, in principio di locuzione pregativa, o desiderativa. L. *Sic*. SE *m' aìti Iddìo, disse il cavalière, io il vi credo*. *Bocc. Nov.* 39. §. Agg. a forse, dinota Cosa possibile ad avvenire. *Io pensài una fiata di entrare viadèntro nell' èremo* SE FORSE *Iddio mi facèsse trovare alcùni santi padri occùlti*. *Vit. SS. Pad.* 2, 60. §. Per Come, avv. di similit. SE *hanno perseguitàto me, così perseguiteranno voi, e come hanno osservàte le mie parole, così faranno le vostre*. *Cavalc. Med. Cuor.* 139. §. Per Benchè, ancorchè, quantunque. L. *Quamvis*, *etiamsi*. *Si dispose,* SE *morir ne dovèsse, di parlarle esso stesso*. *Bocc. Nov.* 38. §. Per Poichè. L. *Quandoquidem*, *quoniam*. *Che mal per noi quella beltà si vide,* SE *viva, e morta ne dovèa tor pace*. *Petr. Son.* 232. §. Per Quanto. *E quel forsòre che la vinàccia piglia di sopra (stùmmiala* SE *tu sai) fa pigliare il fuoco al vino*. *Dav. Colt.* 160. §. Se bene, lo s. c. Sebbene. *V.* §. Se non, e Se no, particella eccettuativa, e vale Fuorchè. §. Se non che, vale lo s. c. Se non, fuorchè, eccetto che; e vale anche Se non fosse che, o Se non fosse stato che. §. Se non che, vale anche Altrimenti, caso che no. *Noi intendiàmo che tu ci doni due paja di cappòni,* SE NON CHE *noi dirèmo a Monna Tessa ogni cosa*. *Bocc. Nov.* 76. §. Se non se, vale lo s. c. Se non, e talora il secondo *se* pare che abbia forza di Forse. L. *Præter*, *præter-*

Digitized by Google

quam nisi, *nisi forte*. *Allorchè noi ci possiàmo ragunàre, e parlàre* SE NON SE *disarmàti e come ignùdi. Tac. Dav. Stor.* 4. §. Se non come, se non come se, se non quanto, se non solo, e simili, vagliono tutti lo s. c. Se non. §. Se, particella augurativa, che equivale a Così, ma ha più grazia di lingua. SE *pace, se conforto Amor ti dia Trova la donna del cui viso avvàmpo. Chiabr. Guerr. Got.* §. Alle volte la particella *se* sottintendesi, come: *Non fosse dalla morte a voi furàto* (cioè se non fosse ec.). *Bemb. Pros.* §. Se, presso gli antichi si trova talora tronco, e unito al pronome *tu*, dicendosi: *Stu* invece di *Se tu. E* STU *mi dici, come 'l sai? che 'l sento. D. Rim.* 19. § SE', segnato d' apostrofo, vale Se i, se li, se gli. SE' *vostri preghi a ciò non ci stringèssero. Bocc. Nov.* 99. §. Se, in questo significato, ove la parola susseguente cominci da vocale, prende un *d*, dicendosi *Sed. Ordinò che a lui non venìsse persòna,* SED *egli non mandàsse per lui. Cronichett. D' Amar.* 103.

Sè. Pronome primitivo singolare e plurale, mascolino e femminino, che gli antichi dissero talora *Sene*. Non può mai essere usato nel rapporto di subbietto, ma bensì nel rapporto di obbietto diretto ed indiretto; e perchè va pronunziato con *e* aperta vi si appone per lo più l' accento grave, e ciò anche per distinguerlo da *se* particella condizionale. *V.* SI (pronome personale). §. SE, ponesi avanti alle particelle pronominali *il, lo, li, gli, la, le* scrivendosi Se il, se lo, se li, se gli, se la, se le. *Appressàtosello alla bocca lo baciò. Bocc. Nov.* 31. — *Quando la gelosìa gli bisognàva del tutto* SE LA *spogliò. Id. Nov.* 65. §. Quando viene avanti *il* scrivesi anche *Se 'l*, e anche *Sel*. §. SE, usato in forza di nome, significa l' Interno. *Parmi che nel suo* SE *così dicèsse Platòne. Salvin. Disc.* 1, 371. §. SE, quando è posto avanti la particella *ne*, o affisso o non affisso al verbo, è lo stesso che il *si*, che accompagna il verbo onde farlo neutro passivo. *Sapèva sì fare, che Bentivègna del Mazzo non* SE *ne avvedèva. Bocc. Nov.* 72. §. SE, particella riempitiva, che s' accompagna nella stessa guisa il più delle volte colla particella *ne*. *Li tre giòvani alle lor càmere da quelle delle donne separàte* SE *n' andàrono. Bocc. Introd.* §. Avere a sè, vale Chiamare a sè. §. Andare sopra a sè, o sopra di sè, vale Andare colla persona diritta, e in sulla vita, portar bene la vita, andare senza l' ajuto altrui, e talvolta vale Andar sostenuto; e figur. vale Andare colla mente piena di pensieri. §. Da sè, vale Di sua natura, naturalmente. §. Da sè a lui, vale A solo a solo. §. Da sè da sè, avv. vale Seco stesso, e anche Per sè medesimo. §. Da per sè, avv. vale Senza compagnia, separatamente. §. Di per sè, avv. vale Separatamente. §. Far per sè, vale Fare cosa utile a sè stesso. §. prov. Chi fa per sè fa per tre; e vale che Negl' interessi proprj ciascuno è più accurato che gli altri. §. Fare o lavorare sopra di sè, si dice degli Artefici che non stanno con altri, ma esercitano la loro arte da per sè a loro pro e danno. §. Far da sè, da te, da noi, da voi ec. vagliono Operar di per sè quella tal persona che si accenna. §. Per sè, vale Di per sè. §. Per sè, vale anche Nel suo essere, di sua natura. §. Per me, per sè. *V.* ME. §. Recarsi sopra a sè o sopra di sè, vale Star sulla persona senz' ajuto o appoggio. §. Recarsi sopra di sè, o sopra sè, o in sè stesso, vagliono Raccorre il pensiero, porsi in atto di pensare. §. Ritornare, venire ec. sopra di sè, vagliono Ritornare, venire ec. in suo danno. §. Rientrare dentro a sè, in sè stesso o simili, vagliono Pentirsi, mutar costumi. §. prov. Scorticar sè perchè altri ingrassi, si dice di Chi giova altrui con proprio pregiudizio, o danno. §. Stare per sè, vale Essere neutrale, non tener da niuna parte de' contrastanti; il che dicesi ancora Starsi di mezzo. §. Star sopra sè o sopra di sè, vale Reggersi in sulla persona, non s' appoggiare, e vale anche Essere sospeso, essere in dubbio. §. Star da sè o di per sè, vale Non vivere in camerata, compagnia o servigio d' alcuno. §. Stare in sè, vale Non si accomunare con gli altri, star sulle sue, esser solitario; e vale lo s. c. Stare in cervello, stare all' erta, non si lasciare andare a palesare i proprj segreti.

SEÀH. n. m. T. d' antiq. Misura di capacità in uso presso gli antichi Ebrei, la quale il Calmet opina che fosse la stessa che l' *ephah*.

SEÀRA. geog. Nome di una provincia dell' America meridionale, nel Brasile.

SEÀTES. mitol. Nome di una divinità degli antichi Sassoni.

SEBA, o **SEBE**. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Sette o Settimo.

SEBÀCEO. add. T. anat. Agg. di quelle glandule per mezzo delle quali si separa un umore rappreso, come il sego; e si dà quest' epiteto a certe secrezioni untuose, e lubrificanti, il cui aspetto s' avvicina a quello del sevo o del grasso ed agli or-

Digitized by Google

goni che li somministrano. §. Organi sebacei, o foglicoli sebacei, o glandole sebacee : sono dagli anatomici indicati come esistenti sul derma capelluto, negl' inguini, sotto le ascelle, attorno alle ale del naso, nello intervallo delle dita de' piedi, sulle sopracciglia, nell' orlo delle palpebre, sulle orecchie, sotto al labbro inferiore, sullo scroto, nella doppiatura delle natiche, nel margine dell' ano, e attorno della corona del glande.

Seb—àcico. add. T. chim. Nome di un acido che si forma distillando il grasso od il sevo. Questo acido cristallizza in piccoli aghi bianchi; non ha nè sapore, nè odore, e si scioglie nell' acqua, specialmente mediante il calore. Si stempra eziandio nell' alcool; si fonde alla maniera de' grassi; si evaporizza decomponendosi in parte, per l' azione del calore; l' argento, il mercurio, ed il piombo sono da esso precipitati dalle loro soluzioni. Il *Berzelio* lo considera come acido benzoico, del quale un corpo grasso maschera le proprietà. I sali da esso composti diconsi Sebati. —àto. s. m. Sale composto dall'acido sebacico. L. *Sebas.*

Sebàcido (Acido). T. chim. Lo s. c. Acido sebacico, e dicesi dell' Acido della sugna.

Sebàcina. s. f. T. chim. Sostanza sebacica.

Sebàdie (Feste). Lo s. c. Sabasie. *V.*

Sebàgo. geog. Lago d' America, negli Stati-Uniti, nello stato di Maina e nella contea di Cumberlandia.

Sebàka Bardovàl, o Lago del Baldovìno. geog. Lago della parte orient. del Basso-Egitto, verso l' istmo di Suez, separato dal Mediterraneo mediante una strettissima lingua di terra. È lungo da levante a ponente 30 miglia, e largo da tramontana a mezzo-giorno 6. Una parte n' è asciutta nella stagione estiva.

Sebàldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Compositore delle vittorie.

Sebànga. geog. Lago della Russia asiatica; lo s. c. Sivan. *V.*

Sebaòt. Voce ebraica, lo s. c. Sabaot.

Sebàsio. mitol. Lo s. c. Sabasio.

*Sebàste. Vocabolo greco che significa Augusto, dal verbo *Sebazomai* io venero. §. —. geog. ant. Nome dato a parecchie città di greca denominazione in onore di Augusto primo imperatore romano. §. —. Città della Cappadocia, metropoli della seconda Armenia, su i confini del regno di Ponto. Ne' dintorni di essa città, Lucullo sconfisse l'esercito di Mitridate re di Ponto, il quale andò debitore della propria salvezza alla rapacità de' soldati romani, che, in vece d'inseguirlo, non pensavano che a raccogliere l' oro e l' argento cui esso re, fuggendo, fe' spargere per terra. §. —. Città di Palestina, la stessa che Samaria. Essendo questa città stata distrutta da Giovanni Ircano, Erode la fece riedificare, e le diede il nome di Sebaste onde farsi un merito presso Augusto. *V.* Samaria.

Sebàstia, o Sebastiàna. Nome prop. gr. di donna, e vale Venerabile.

*Sebàstia. Lo s. c. Sebastopoli, o Dioscuria.

Sebastiàno. Nome prop. gr. di uomo, e vale Venerabile; per abbreviazione dicesi anche Bastiano. §. — (San). stor. eccles. Martire per la fede di Gesù Cristo, fatto morire il dì 20 di gennajo dell' anno 288; egli era detto il Difensore della Chiesa.

Sebastiàno (San). geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. 2do, e nel distr. di Avezzano, sopra una collina in riva al Giovenco. Conta 1400 abitanti. §. —. Borgo del regno, della provin. e del distr. di Napoli, alle falde del Vesuvio. Conta 1500 abitanti. §. —. Nome di due villaggi di Piemonte, uno nella divisione di Alessandria, e nella provin. di Tortona, capoluogo di mandamento, sulla sponda sinistra del Curone, con 1200 abitanti; l' altro nella divisione, e nella provin. di Torino, sopra una eminenza presso la destra sponda del Po, con 1300 abitanti. §. —. Città forte di Spagna, nella Guipuscoa, capoluogo del distretto a cui dà il nome. Giace sopra una lingua di terra che sporge nel golfo di Guascogna, dove ha un porto frequentatissimo; esso è piccolo ma sicuro, se non che l' ingresso ne è difficile, e le navi per entrarvi si trovano esposte, alla minima agitazione de' flutti, a rompersi negli scogli che stanno alla base del monte Urgull; colà presso evvi un faro che si scorge in mare alla distanza di 27 miglia. Tra la città e il monte Urgull evvi un bacino interno o darsena comodissima, con due bellissimi moli, dove possono le navi armarsi e fare i loro carichi; essendo dall' altra parte bene difese dalle batterie della piazza e da quelle del monte suddetto. Long. or. 15°, 42; Lat. settent. 43°, 19. Ignorasi l'epoca della fondazione di questa città; sembra che prima del secolo XI si chiamasse *Izurum*, e che non ricevesse il nome di San Sebastiano che ne' primi anni di esso secolo da Don Sancio el Mayor re di Navarra. Patì San Sebastiano molto in tutte le guerre della Spagna contro la Francia. Nel 1531 si mostrò fedele a Carlo V che ne la rimunerò con varj privilegi. Francesco I, re di Francia, fatto prigione alla giornata di Pavia, fu condotto in questa città e te-

Digitized by Google

nuto chiuso per alcuni giorni nel castello della Mota sul monte Urgull. Fu espugnata da' Francesi nel 1719, nel 1793, e nel 1808, e rimase pacificamente in lor potere fino al 1813, quando fu assalita dagl' Inglesi alleati degli Spagnoli. I Francesi fecero una delle più accanite difese, delle quali parli la storia, nè capitolarono se non quando il presidio fu ridotto a 1300 combattenti, e che la città fu quasi totalmente distrutta. Fu di lì a non molto restaurata, e non soffrì molto nell' assedio di cui la cinsero i Francesi nel 1823, per toglierla a' così detti Costituzionali, e restituirla al re Ferdinando settimo. Ha San Sebastiano sempre mai fatto un traffico vistoso con le colonie spagnuole in America; in essa si creò la compagnia delle isole Filippine, alla quale fu poi riunita quella di Caracca; ma dopo che l' America Spagnuola si fu separata dalla metropoli, la mercatura di San Sebastiano si è molto ristretta. Questa città conta circa 10,000 abitanti, non compreso il presidio che è sempre assai numeroso. §. —. Città capitale del Brasile, la stessa che Rio-De-Janeiro. §. —. Nome di un' isola dell'America meridionale, sulla costa del Brasile. §. —. Città capoluogo dell' isola di Gomera, una delle Canarie. §. —. Città dell' isola di Terzera, una delle Azzore.

Sebastiano. stor. Imperatore romano, o piuttosto tiranno delle Gallie pel corso di un anno dal 412 al 413, sotto l' impero d' Onorio. Era nipote di Giovino già console e governatore delle Gallie sotto l' imperatore Valentiniano. Suo fratello, chiamato anch'egli Giovino, divenuto uno de' primarj signori d' Alvernia, erasi fatto salutare Augusto a Magonza, l' anno 411, nel tempo che Claudio Costantino, il quale avea anch' egli assunto il titolo d' imperatore, fu preso e fatto decapitare unitamente a suo figlio da Costanzo duce di esercito di Onorio. Giovino, temendo di provare la stessa sorte, strinse alleanza con Ataulfo re de' Visigoti, cognato d'Alarico, che di fresco erasi impadronito di Roma, e vi si era fatto incoronare. Credendo poi di viepiù fortificarsi, fece acclamare suo socio nell'impero suo fratello Sebastiano, l' anno 412. Ma Ataulfo, irritato di tale innalzamento fatto senza che Giovino gliene avesse chiesto il consenso, si unì a Costanzo contro i due fratelli, i quali debellati ebbero entrambi troncato il capo. Le loro teste furono esposte come quelle di vili scellerati ed inviate poi a Roma.

Sebastiano. stor. Re di Portogallo, nell' ultima metà del XVI secolo. Era figlio postumo dell' infante Giovanni, perocchè nacque 18 giorni dopo la morte di suo padre a Lisbona, il 20 di luglio del 1554, e succedè nel regno agli 11 di giugno del 1557, in età di 3 anni, a suo avo Giovanni III, il Salomone del Portogallo. Sua madre Giovanna, figliuola di Carlo V e sorella di Filippo II re di Spagna, troppo giovane anch' ella per regnare, cedè la reggenza a Caterina avola di suo figlio e vedova del defunto Giovanni III. Questa conservò la direzione degli affari per cinque anni, e la rinunziò poi al cardinale Enrico pro-zio di Sebastiano, ritirandosi in un chiostro e portando seco il bel titolo di *madre della patria*, cui le diedero i Portoghesi in rimunerazione della sua sollecitudine per la loro felicità. Sebastiano era nato con le più felici disposizioni; ma i cortigiani, lungi dall' unirsi alla famiglia di lui per moderare il suo carattere impetuoso, studiarono anzi d' insegnargli che tutto dovea cedere alla sua volontà. Egli, divenuto maggiore, prese in mano le redini dello stato nel 1569, ed annunziò tosto il desiderio di camminare sulle tracce d' Emmanuele il Grande e di Giovanni III, consolidando le operazioni di quei gran principi. L' ardore cui mostrò pel bene commosse i Portoghesi. Volendo veder tutto egli stesso minutamente, si coricava regolarmente alle ore dieci della sera, e s' alzava spessissimo a mezza notte, usciva solo dal suo palazzo, visitava Lisbona ed i suoi sobborghi, per accertarsi se si vegliava alla pubblica sicurezza. Il presidio delle torri di Belem e di San Giuliano, che chiudevano la rada di Lisbona, aveva ordine di non lasciar passar alcun naviglio portoghese o straniero senza visitarlo, e di calare a fondo quelli che rifiutassero d' ubbidire. Sebastiano volendo accertarsi di per sè stesso se tale supremo ordine era bene osservato, ascende un brigantino con parecchi giovani temerarj quant' egli, passa fieramente tra le due torri senza badare al divieto delle guardie poste sul lido. Finalmente, negando egli di fermarsi, i presidj fanno fuoco da tutte le parti; nulladimeno ei continua la sua strada, e valica lo stretto in mezzo ad una pioggia di palle di cannone, di moschetti e di frecce. Propostosi di camminare sulle orme di Alessandro il Grande, ideò un progetto di conquista secondo il quale dovea sottomettere l' Affrica, passare poscia nelle Indie, penetrare nella Persia, ritornare in Europa per la Turchia, e liberare in fine Costantinopoli dall' islamismo. Per prepararsi all' esecuzione di quel suo disegno,

Digitized by Google

levò nel 1571 un corpo d' infanteria scelta, cui organizzò e disciplinò secondo le sue mire particolari. La superiorità cui mostrò in tale circostanza, in età di diciott' anni, svelò in lui un ingegno attissimo alla guerra. Sotto pretesto di andare a visitare i suoi possessi in Affrica, s' imbarcò con quel corpo d' infanteria, ed alquanti cavalieri. Approdò a Tanger, che gli apparteneva, ed alcuni giorni dopo condusse il suo esercito alla caccia della tigre, percorse tutta la pianura, e s' internò nelle terre. I Mori, sbigottiti da quella singolare invasione, accorsero da ogni parte per accerchiarlo. Il re di Portogallo ne tagliò a pezzi una parte, e fugò il rimanente. Dopo che ebbe celebrata la sua vittoria con giuochi guerreschi alla foggia degli antichi, si rimbarcò, e ritornò alla sua capitale in mezzo ad acclamazioni che lo inebriarono ancora più. È stato detto che Filippo II re di Spagna alimentò in suo nipote con perfide lodi, tale genio di avventure pericolose e d' imprese rischiose con la speranza che vi trovasse la morte, e che allora il Portogallo potesse esser facilmente sottomesso alla dominazione Spagnuola. Reduce da Tanger, Sebastiano annunciò altamente la sua intenzione di passare una seconda volta in Affrica per farne la conquista, e forzare gli abitanti ad abbracciare il cristianesimo. Il governatore di Tanger non cessava di scrivergli che i Mori non avrebbero resistito lunga pezza, ove fossero vigorosamente assaliti. Il re mise il progetto in deliberazione, sottoponendolo al suo consiglio, composto de' personaggi più illustri del regno, de' quali i più vi si mostraron contrarj, dicendo che la guerra d' Affrica avrebbe avuto pel Portogallo le più funeste conseguenze. Ma quelle rimostranze non fecer che aumentare l' ostinazione del re, offeso dal franco parlare del suo consiglio. In quel turno di tempo Sebastiano ricevè un' ambasciata di *Muley-Mohammed al Montasser*, sovrano di Fez e di Marocco, il quale, spogliato d' una parte de' suoi stati da suo zio, il vecchio *Muley-Abdelmelek*, implorava l' assistenza del re di Portogallo, proferendo di diventargli tributario, ed incominciava col cedere la piazza di Arzila, cui *Alboraquin* suo padre avea tolta a Giovanni III. Quell'incidente finì di determinare Sebastiano, il quale affrettò tutti i preparamenti d'una grande spedizione. I savj del suo consiglio tentarono diverse vie per distornelo; l' illustre Caterina, sua avola, uscì dal suo ritiro per fargli delle rimostranze; finalmente si studiò di scuotere il suo spirito con sinistri presagi in occasione di una cometa; ma il re esclamò; *Questa cometa annunzia la sconfitta degl' infedeli cui vado a combattere.* Que' che s' opponevano alla spedizione erano tanto più assennati, quanto che le migliori truppe del Portogallo, e i duci più sperimentati allievi di Albuquerque e di Vasco di Gama, si trovavano allora occupati nelle Indie, e che convenne supplirvi con istranieri. Sebastiano assoldò 8000 Tedeschi ed altrettanti Italiani, ed invitò il famoso duca d' Alba ad andar seco a dividere la gloria ed i pericoli della conquista d' Affrica. Il duca Spagnuolo acconsentì, ma vi mise la condizione di essere arbitro di dirigere le operazioni; l' amor proprio del re di Portogallo fu vivamente offeso da siffatta restrizione, ed il duca d' Alba fu ringraziato. Alla fine il re s' imbarcò a' 24 di giugno del 1578: avea allora 24 anni. L' almirante *Souza* avea il comando della flotta composta di cento navi di varie grandezze, che portavano vettovaglie in quantità e 24,000 soldati, de' quali 8000 Portoghesi. Dopo una navigazione di 16 giorni, Sebastiano approdò in Affrica, e commise subito il fallo d' indebolire il suo esercito mandandone drappelli in differenti parti; trovò sotto le mura d' Arzila 800 Mori che, partigiani di *Muley-Mohammed*, si congiunsero alle truppe portoghesi, in modo che Sebastiano si vide condottiero di 32,000 combattenti. In vece di restare in tanta prossimità del mare che potesse trarre soccorsi dalla sua flotta, siccome ve lo invitavano i duci tedeschi ed italiani, ei s' avanzò rapidamente nelle terre. Il vecchio *Muley-Abdelmelek* il lasciò inoltrare senza che gli opponesse il minimo ostacolo; ma in una sola notte valicò il fiume Luco, e schierò nelle pianure di Alcassarquivir un esercito di centomila guerrieri. I due eserciti stettero in osservazione più giorni; alla fine la battaglia s' appiccò a' 4 d' agosto del 1578. Il re di Portogallo piombò con impeto sul centro dell' oste e lo sfondò; ma a ciò limitossi tutto il vantaggio de' Portoghesi. I Mori, che si erano ordinati in mezza luna, riuscirono ad invilappare i Cristiani; i Portoghesi poco sperimentati si sbigottirono della loro posizione, e non fecero che imbarazzare gli ausiliari italiani e tedeschi anzi che secondarli. Il re si lanciò più volte per rompere quella terribile barriera; ebbe tre cavalli uccisi sotto di sè, e infine cadde egli stesso trafitto da colpi.

Digitized by Google

I Mori che l' attorniavano nol conoscevano; ma giudicando dalla ricchezza della sua armatura che fosse d' un grado elevato, non volevano ucciderlo, e si battevan fra sè per farlo prigione con la speranza d' un ricco riscatto. Nel mezzo di tale disputa, sopraggiunge un capo affricano, e grida a' contendenti: *Come, cani! allorchè Iddio vi concede una vittoria compiuta volete scannarvi per un prigioniero!* Dicendo tali parole spacca la testa a Sebastiano con un colpo di scimitarra. In tal guisa morì esso principe in età di 25 anni. Muley Mohammed si annegò in una palude, ed il vecchio Muley Abdelmelek, gravemente infermo da gran tempo, erasi fatto trasportare sul campo di battaglia in una lettiga, e morì quando il combattimento era cominciato, così i tre re periron tutti nello stesso giorno. Sebastiano fu il primo monarca portoghese che fu intitolato Maestà. Tutti gli scrittori concordano in rappresentare Sebastiano come un uomo singolare in tutte le sue azioni. Benchè di temperamento violento e che vivesse sotto un cielo ardente spregiò le donne e visse casto, e morì nubile. In onta delle sue imprudenze, i suoi sudditi gli portavano un tale affetto che non vollero credere alla sua morte, e sperarono che ne fosse campato, mercè la divina grazia, e che un giorno sarebbe tornato nel suo regno. A Sebastiano succedè il cardinale Enrico di sopra nominato che regnò 18 mesi, e a questo Antonio gran priore di Crato, figliuolo naturale di Luigi II, figliuolo di Emmanuele. Antonio ebbe per competitore Filippo II re di Spagna che, disperse le truppe di lui, fu riconosciuto re di Portogallo. Questo regno fu in tal guisa unito a quello di Spagna e non ne fu nuovamente separato che per la rivoluzione del 1640. *V.* Braganza.

Sebastiano del Piombo (Fra). *V.* Piombo (Fra Sebastiano del).

*Sebàstie. n. f. T. d' antiq. L. *Sebastia.* (Dal gr. *Sebastos* Augusto.) Feste da alcune città dell' impero romano istituite ad onore degl' imperatori, onde cattivarsene il favore.

*Sebàstio. n. m. T. filolog. Magnifico tempio presso ad un comodissimo porto in Alessandria, dedicato ad Augusto, come presidio ai navigranti, e da Filone giudeo descritto.

*Sebastiònico. n. car. T. d'antiq. Nome che indica uno ch' erasi meritato il premio ne' giuochi augustali (dal gr. *Sebastos* Augusto, e *nice* vittoria). La voce *Sebastionici* si è trovata in una iscrizione su d' un' urna dove leggevasi *Choraulæ Sebastionici*, cioè Sonatori di flauto, vincitori augustali.

*Sebastocratore. n. m. T. d' antiq. L. *Sebastocrator.* (Dal gr. *Sebastos* Augusto, e *krateò* io governo fortemente.) Ragguardevolissima dignità nella corte di Costantinopoli, la quale conferivasi a' soli prossimi congiunti dell' imperatore; e chi ne andava decorato riguardavasi come il terzo personaggio dopo il sovrano; era però inferiore al despota.

*Sebastòforo. n. car. m. T. d' antiq. L. *Sebastophorus.* (Dal gr. *Sebastos* Augusto, e *pherò* io porto, o dal lat. *forum* foro.) Prefetto del mercato o d' una delle regioni di Costantinopoli, così denominato perchè ivi Costantino Magno eresse la statua di Sant' Elena sua madre; ovvero Ufficiale che nelle pubbliche cerimonie, precedendo i suoi concittadini, portava la bandiera laureata del suo circondario, ov'era l' immagine dell' imperatore, e la cui dignità illustre veniva pareggiata a quella de' Patrizj. Questa, dal *Du Cange*, vien ricevuta come la più esatta etimologia. §.—. Nella descrizione della città di Costantinopoli troviamo un impiegato imperiale, a cui andavano soggetti i Collegiati, i Vernacoli ed i Borgomastri, ossia a cui era affidata la cura del buon ordine di tutta la città.

Sebastopòl. geog. Lo s. c. Sevastopol.

*Sebastòpoli geog. ant. L. *Sebastopolis.* (Dal gr. *Sebastos* Augusto e *polis* città.) E lo stesso che Augusta, cioè città d' Augusto. Ebbe tal nome una città nel Ponto Polemoniaco, un tempo chiamata *Dioscuria* (da Castore e Polluce figliuoli di Giove, i quali accompagnarono Giasone nella spedizione del vello d' oro), città greca della Colchide sul ponto Eussino, all' imboccatura del *Phasis*; essa, da Giustiniano circondata di mura, divenne inespugnabile, ed ornata di superbi edifizj, era insigne per bellezza e grandezza. A questa città corrisponde l' odierna città di Poti nell' Emerezia.

Sebàt. Voce ebraica, ed è nome di uno dei mesi degli Ebrei, cioè del quinto dell'anno civile, e dell'undecimo dell'anno sacro, il quale corrisponde alla seconda metà del nostro gennajo e alla prima del febbrajo. Da questo mese gli Ebrei incominciavano a contare gli anni degli alberi cui piantavano

Sebàto. *V.* Seb—acico.

Sebbène, che anche scrivesi Se bene. Congiunzione che vale Benchè. Il verbo che n' è retto può stare nel modo indicativo, e nel soggiuntivo. L. *Etsi, quamvis.*

Digitized by Google

Sebe. Lo s. e. Seba.

Sebèe. n. di naz. Tribù di Barbareschi della reggenza di Tripoli.

Sebiabù. geog. Isola dell' Arcipelago della Sonda, presso la costa dell' isola di Sumatra.

Sebel. Lo s. c. Pterigio.

Sebes. geog. Città libera regia d' Ungheria, nel comitato di Saros, e nella marca di Tarissa-superiore.

Sebesìa. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Signore convertente.

Sebenìco. geog. Città di Dalmazia, nel circolo di Zara, sulla sponda sinistra del fiume Cherca il quale vicino ad essa mette foce nell' Adriatico. Questa città, che è molto forte, ha un vastissimo porto sul golfo di Venezia; essa fa un' attivissima mercatura di transito con la Turchia.

Sebennite. geog. ant. Città del Basso-Egitto sul ramo primario del Nilo, chiamato *Atribiticus*; un altro ramo dello stesso fiume distaccavasi non lungi da questa città, e gittavasi nel Mediterraneo presso il lago *Butious*; la foce di quel ramo chiamavasi *Ostium Sebennyticum*.

Sebeón. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Iniquità costante.

Sebèste, o Sebèsten. s. m. Frutto del *Cordia myxa*, albero della famiglia delle *Borragini* che cresce nel Levante; è desso una drupa rossastra, di polpa mucherosa, scipita, e molto mucillaginosa, che cuopre un nocciolo assai grosso, biloculare. Gli orientali mangiano questo frutto che adoperavasi pel passato in medicina, come raddolcente e pettorale, di maniera che facevasi entrare nelle tisane prescritte a' malati per irritazioni di petto. Questo frutto però è oggidì affatto inusitato, nè si ritrova più nel commercio. La sua figura è simile ad un fico secco, e perciò è volgarmente detto Fico dattero.

Sebestèni. Lo s. c. Cordie.

Sebètide. Nome prop. gr. di donna. §. —. mitol. Ninfa amata da Telone re di Capree, il quale la rese madre di Ebalo.

Sebèto. geog. ant. Fiume d' Italia, che metteа foce nella baja di *Partenope* o *Neapolis*, il cui territorio esso innaffiava. L'odierno Rio della Maddalena vi corrisponde.

Sebèzio. add. Del Sebeto antico fiume del regno di Napoli. I poeti l'adoprano come sinonimo di Napoletano.

Sebìa. Nome prop. ebraico di donna, e vale Damma, o Capriuola.

Sebiforme. add. Che ha la forma di sevo.

Sebil. mitol. maom. Nome di un angelo che tiene i libri su cui sono scritte le buone e le cattive azioni de' mortali.

Sebiz. geog. Città del reg. di Sassonia, nel circolo di Misnia.

*Sebòfora. s. f. T. di st. nat. L. *Sebophora*. (Dal lat. *Sebum* sevo, e dal gr. *pherò* io porto.) Nome da *Necker* imposto alla *Myristica sebifera* di *Willdenow*, o *Virola sebifera* di *Aublet*, i cui semi somministrano un sevo giallastro, che alla Cajenna serve alla fabbricazione delle candele.

Sebòim. geog. ant. Città di Palestina, ed una di quelle della Pentapoli che al tempo di Lot, secondo la Sacra Scrittura, furon consunte dal fuoco celeste, unitamente a Sodoma, Gomorra e Adama. San Girolamo ed Eusebio ne parlano come di città sussistente a' tempi loro, e che era situata sulla sponda occidentale del lago Asfaltico o mar Morto. Probabilmente era stata riedificata.

Sebùo. geog. Una delle isole della Sonda.

Sebuoi, Sebuolti, Autòmoli. n. di naz. ant. Colonia d' Egiaj, i quali spatriarono sotto il regno di Psammetico, e andarono a fermar dimora in Etiopia, all'oltre dell'isola di Meroè nella parte australe del *Sennaar* nella Nubia.

Sebuo. stor. eroica. Uno de' figliuoli d' Ippocoonte.

Sebu. geog. Fiume di Barberìa, nell' impero di Marocco, e nella provin. di Fez. Scende dal clivo occident. della catena, che, staccata dall'Alto-Atlante, recasi allo stretto di Gibilterra, e mette foce nell' Atlantico, dopo un corso di 180 miglia.

Sebuèni. Nome di antichi settarj ebrei, i quali cangiavano i tempi indicati dalla legge per la celebrazione delle primarie feste dell' anno.

Seburaèni. Voce ebraica, che significa Colui che opina; ed era il nome che davasi a que' rabbini o dottori ebrei, i quali son vissuti, ed hanno insegnato dopo la pubblicazione del Talmud; perchè, essendo il Talmud stato pubblicato ed ammesso in tutte le scuole e nelle sinagoghe, le opinioni di quei dottori posteriori al Talmud, non facean più legge, e non eran più riguardate che come semplici giudizj.

*Secàmone. s. m. T. bot. L. *Secamon*. (Dal gr. *Scammonion* scammonia.) Genere di piante della famiglia delle *Asclepiade*, o della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Browne* colla *Periploca secamone* di Linneo, la quale somministra un succo concreto e drastico, noto nel commercio col nome di *Scamonea di Smirne*.

Secànte. n. f. T. geom. Dicesi Secante d'un angolo, il Maggiore de' due lati d' esso,

Digitized by Google

supponendo che l'angolo sia terminato da una base perpendicolare ad uno de' lati. §. —. Dicesi anche una Linea che incontra la circonferenza in due punti.

**Sec—àre. Lo s. c. Segare. L. *Secare.* —àto. add. Lo s. c. Segato.

Secas. geog. Gruppo d' isolette del grand' Oceano equinoziale, sulla costa della Colombia, nell' America meridionale.

Secàto. *V.* Sec—are.

Secca. s. f. Luogo infra mare, che per la poca acqua è pericoloso a' naviganti. §. P. simil. fu detta la Terra. *E se' or sotto l' emispèrio giunto, Ch' è oppòsito a quel, che la gran* secca *Coverchia. D. Inf.* 34. §. Rimaner sulle secche, trovarsi sulle secche, o sulle secche di Barberia, dicesi dell' Essere impedito in sul più bel del far checchessia, e non poter procedere più avanti; tolta la metafora da' naviganti, quando rimangono col legno sulle secche. L. *Aquam hærère.* §. Lasciare in sulle secche, o in secco, vale Abbandonare altrui, lasciandolo in necessità o in pericolo. L. *In sicco collocare.* §. Secca accodata, T. mar. Fila, o serie di banchi di sabbia, o di sassi, che imbarazzano l' ingresso de' fiumi o de' porti. §. Secca, o Seccagna, T. mar. Luogo nel mare, nel quale il fondo è elevato, e veggonsi l'onde a rompere, e per dove i bastimenti non possono passare. L. *Syrtis.*

Secca. geog. Porto sulla costa meridion. della Sicilia, nell' intendenza di Siracusa, e nel distretto di Modica, all' oriente del capo Scalambra. Non lungi da questo porto vedesi il sito dell'antica Caucana. §. — (Brenta). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. §. — (Gola). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Seccàbile. *V.* Secc—o.

Seccafistole. n. m. Seccaggine, mignatta, zecca, mosca culaja, incresciosо, importuno.

Seccàggine—e, —óso. *V.* Secc—o.

Seccàgna. Lo s. c. Secca, nell' ultimo significato. L. *Syrtis.*

Secc—amènte, —amènto, —àre, —atìccia, —atìvo, —àto, —atója, —atójo, —atóre, —atrice, —azióne. *V.* Secc—o.

Seccènere. v. neut. Ritirarsi, tirarsi in disparte, appartarsi.

Secch—eréccio, (n. e add.) —erìa, —ericcio, —ezza. *V.* Secc—o.

Sécch—ia. s. f. Vaso fondo di rame, di ferro, o di legno col quale s' attinge l'acqua, con manico di ferro ricurvo e volubile in due orecchie poste all' orlo del vaso stesso. L. *Situla.* §. Piovere a secchie, o venir giù la pioggia a secchie, avv. vale Piovere dirottamente, in gran copia. §. prov. Far come le secchie, valè Andar continuamente attorno, o in giù o in su. §. Ripescar le secchie, figur. si dice del Racconciar con fatica gli altrui errori, cercar di ridurre nel primo stato una cosa trasandata, e che abbia molte difficoltà. §. prov. Tante volte al pozzo va la secchia, ch' ella vi lascia o il manico, o l' orecchia; ed ha lo stesso significato che quell'altro Tanto va la gatta al lardo, ch'ella vi lascia la zampa, o lo zampino. *V.* Gatto. L. *Exitus legem sæpe violentium malus est.* §. prov. Non dar bere a secchia, vale lo s. c. Non dar fuoco a cencio, non fare un minimo servigio, e che non costa niente. L. *Ignis accendendi potestatem non facere.* §. Secchia, dicesi anche da molti Quel vaso, entro il quale si raccoglie il latte nel mugnere, ma più comunemente si dice Secchio. —iàta. n. f. Quanto tiene una secchia. §. P. simil. vale Gran quantità di checchessia. —iatìna. n. f. dim. Piccola secchiata. —iello. s. m. dim. Piccola secchia. L. *Situla.* —iolìna. s. f. dim. Piccola secchia, ma s' intende quella, entro la quale si reca l' acqua santa. —ióne. s. m. accr. Secchia grande. L. *Situla magna, sinus.*

Sécchia. geog. Fiume d' Italia, che scende dal clivo settentrionale degli Appennini, nella parte australe del ducato di Modena; entra poi nel reg. Lomb.-Ven., attraversa la provincia di Mantova, ed unisce le sue acque a quelle del Po, presso a Santa Lucia, dopo un corso di 90 miglia. Questo fiume diventa navigabile per piccole barchette a Porto-Basso vicino a Modena, e dalla Concordia fino al Po per barche portanti il peso di 90,000 libbre. §. — (S. Siro a). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Secch—iàta, —iatìna, —iello. *V.* Secch—ia.

Sécch—io. s. m. Quel vaso entro il quale si raccoglie il latte nel mugnere, che da molti è detto anche Secchia. —ióne. s. m. accr. Secchio grande. —ioncìno. s. m. Dim. di Secchione, meno grande del secchione.

Secchiolìna. *V.* Secch—ia.

Secch—ioncìno, —ióne. *V.* Secch—io.

Secchióne. *V.* Secch—ia.

Secch—iàssimo, —ità, —itàde, —itàte, —itùdine. *V.* Secc—o.

Séccia. s. f. Quella paglia, che riman sul campo sulle barbe delle biade segate, e il campo stesso, nel quale ell'è; stoppia. L. *Stipula.*

Secco. n. m. Una delle quattro prime qualità de' corpi, ed è opposto a Molle. L.

Digitized by Google

Siccum. §. Per Siccità, aridità, stato e qualità di ciò che è arido; riseccо. L. *Siccitas, siccum*. §. Secco, in forza d' avv. vale Seccamente, e figur. vale Austeramente, ruvidamente. L. *Sine lenocinio*. §. A secco, vale Senza l' ajuto e compagnia dell' umido. L. *Sine aqua*. §. figur. Dicesi di Chi ha mangiato senza aver bevuto. §. P. met. vale Semplicemente, senza niun' altra cosa. §. Muro a secco, vale Muro fatto senza calcina; e Murare a secco, vale Far le mura senza calcina. §. figur. Dicesi di Chi fa le cose con poca stabilità, e sussistenza. §. Dicesi in ischerzo Murare a secco del Mangiar senza bere. §. Balenare a secco, vale lo s. c. Balenare a ciel sereno, e per simil. dicesi di Chi barcolla essendo ubriaco. §. Andare a secco. *V*. And—are. §. Annestare sul secco, dicesi di Uno, il quale mancandogli materia, entra in ragionamenti diversi da' prima, e fuori di proposito. §. Rimanere a secco, vale Rasciugarsi, e rimaner senza acqua le cose che ne hanno bisogno, e sono use ad averne. §. Rimanere o restare in secco, si dice anche del Mancar l' acqua sotto le navi, e ad altra simil cosa che galleggi. L. *Maris brevia pati*. §. Rimanere in secco, figur. vale Essere abbandonato. L. *Destitui*. §. Rimanere in secco, si dice pure del Mancare altrui, in favellando, e le parole e i concetti; e si dice anche di Qualunque altro impedimento, che s' incontri in far checchessia. L. *Aquam hærere*. §. Affannare a secco, maniera proverbiale, e vale Affaticarsi senza profitto. L. *Iguem cædere*. §. Mettere in secco la nave o il legno, vale Tirarlo a terra. §. Saper di secco, dicesi del Vino che nelle botti sceme ha preso l' odore del legno, che resta asciutto. §. Dire di secco in secco, si dice di Uno il quale mancandogli materia, entra in ragionamenti diversi de' primi, e fuori di proposito. §. Dire o fare checchessia di secco in secco, modo basso, che vale Dire, o fare checchessia inaspettatamente, improvvisamente, o per lo più senza cagione e senza niuna o pochissima occasione apparente.

Secc—o. add. Privo d' umore, asciutto. L. *Aridus, siccus*. §. P. simil. vale Mancato, cessato. Secca *è la vena dell' usato ingegno. Petr. Son.* 251. §. Per Magro, scarno, asciutto, segaligno, gracile. L. *Gracilis, aridus, macilentus*. §. Secco, agg. di danaro, vale Danaro effettivo, danaro contante. §. Rogna secca, vale Rogna minuta, che fa pochissima materia. L. *Scabies*. §. Cambio secco, T. merc. *V*. Cambio. §. Secco, dicesi anche d' Opera stentata, o in cui apparisca soverchia e minuta diligenza nello stile, o nella maniera, e si dice di Componimenti, pitture, sculture o simili. L. *Siccus*. §. Onde Maniera secca, dicesi da' pittori e scultori Quella per cui si fa vedere più di quello che la natura è solita far vedere nella figura rappresentata; e si dice pure di Colui che diintorna seccamente, cioè Senza alcuna morbidezza le opere sue. §. Secco, si dice anche di Colui che è troppo misero, o gretto, o sofistico nelle sue operazioni medesime. L. *Aridus, pumiceus*. §. Secco, in forza di nome, vale Seccume. —issimo. add. superl. L. *Aridissimus*. —amente. avv. Con secchezza, aridamente, asciuttamente. —are. v. a. Privar dell' umore, tor via l' umido, far secco. L. *Siccare, siccum reddere, arefacere*. §. figur. vale Mandar male, distraggere. §. Per Importunare. L. *Obtundere, enecare*. §. Seccare una pescaja. *V*. Pescaja. §. Seccare. v. neut. T. merc. Parlandosi di Cambio, vale Divenir secco. —arsi. neut. pas. Divenir secco. —amento. m. ast. v. Il seccare, secchezza, siccità. L. *Siccitas*. —abile. add. Atto ad esser seccato. L. *Siccando aptus*. —accia. n. ast. Lo s. c. Secchezza. L. *Ariditas, siccitas, arriditas*. §. Per Luogo sterile e arido. §. P. met. vale Noja, fastidio, importunità. L. *Importunitas, molestia*. §. Dar seccaggine, vale Infastidire, inquietare. —aggin6so. add. Agg. che si dà agli alberi, quando hanno addosso rami, o tronconcelli secchi. §. Usato in forza di sost. vale i Rami seccagginosi o secchi. —atìccia. s. f. Legna secca, che facilmente arde. —atìvo. add. Che ha virtù di seccare. L. *Exsiccandi vim habens*. —àto. add. Privo d' umore. L. *Siccatus, siccus, arefactus*. §. Per Ascingato. —atója. s. f. —atójo. m. Luogo fatto ad uso di seccarvi frutte, o simile. §. Dicesi anche il Luogo dove si pongono le castagne per prosciugarle, e renderle macinabili; è composto di due stanze, e dicesi con nome prop. Metato, e Canniccio. —atóre. n. car. v. Che secca, e per lo più vale Importuno, seccafistole. —atrice. n. car. Colei che secca, e per met. dicesi di Donna che infastidisce, importuna, nojosa, che favelli soverchio e male. L. *Loquacissima*. —azióne. n. ast. Lo s. c. Seccamento. L. *Exsiccatio*. —erèccio. n. ast. m. Siccità. L. *Siccitudo, ariditas*. §. —. add. Quasi secco. L. *Semiaridus*. —ezza. n. ast. Seccaggine, cosa secca e da nulla. L. *Futilitas*. —erìccio. add. Lo s. c. Secchereccio, quasi secco. L. *Semiaridus*. §. E

in forza di sost. vale I rami secchereccì, o secchiginosi. —EZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è secco; seccore, aridità, siccità, mancanza d' umore. L. *Siccitas, aritudo.* §. P. met. vale Aridità, sterilità di checchessìa, e che generi fastidio. §. Dicesi nelle pitture, e sculture, o ne' componimenti, Quella troppo affettata diligenza, che vi apparisce usata dall' artefice, o dall' autore, e 'l fa dare nella maniera secca e sofistica. L. *Pingendi forma sicca.* §. figur. si dice dai Mistici per Aridità di spirito. §. Secchezza, per Istrettezza nello spendere. ✠—EZZÀ, ✠—EZZÀME, ✠—EZZÀTE. n. ast. Lo s. c. Secchezza. L. *Siccitudo, siccitas.* ✠—EZZÙDINE. n. ast. Lo s. c. Secchezza. L. *Siccitas.* —ÓRE. n. ast. Lo s. c. Secchezza, secchità, siccità. L. *Siccitas.* —ÙME. n. collet. m. Tutto quello, che ha di secco sugli alberi, e sulle piante. §. Seccumi, si dicono anche le Frutte, che si seccano, come fichi, uve, ec.

SECCO (Casagnino). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona. §. — (Porto). Vill. del reg. Lomb.-Ven., posto nell' isola di Pelestrina nelle lagune di Venezia.

SECCONÒRO e SICCOMÒRO. s. m. Piccolo albero simigliante quasi al sanguine, quanto è alla forma del legno, il quale produce bellissime verghe, e la sua buccia è bellissima. L. *Sycomorus.*

SECC—ÓRE, —ÙME. *V.* SECC—O.

SECENT—ÌSMO, —ÌSTA. *V.* SECENT—O.

SECÈNT—O, e SEICÈNTO. Nome numerale, che contiene sei centinaja. L. *Sexcenti.* §. Talora vale il Secolo che è corso dal 1600 al 1700; il secolo decimo sesto. §. Parere il secento, dicesi di Persona, che in fatti e in parole si stimi oltre al convenevole, o che abbia grande apparenza. —ÌSTA. n. car. m. Scrittore del secolo decimo sesto, in cui lo stile fu guasto dall' uso di troppo frequenti e strane metafore che s' introdussero; e dicesi anche Colui che usa un tale stile. —ÌSMO. n. m. Maniera di scrivere da secentista.

**SECÈSPITA. s. f. Sorta di coltello lungo, con cui i sacerdoti pagani scannavano le vittime ne' loro sacrifizj. Avea un manico rotondo d' avorio guernito d' oro o d' argento allorchè sacrificavasi agli dei del cielo, e d' ebano senza alcun altro ornamento ne' sacrifizj fatti a Plutone ed a Proserpina, divinità infernali. Fra tutti i coltelli destinati pe' sacrifizj il più conosciuto era la *Secespita*, la figura della quale, secondo la descrizione che ne dà Festo, si avvicinava a quella d' un pugnale. L. *Secespita.*

**SECÈSSO. n. m. Recesso, ritiro. L. *Secessus.* §. Evacuare, o ributtare per secesso, vale Rendere il cibo digerito per l' ano. L. *Per secessum exonerare, excernere.*

SECHÈMO. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Parte, porzione.

SECHENÌA. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Signore vicino.

SECIACÒLI. geog. Catena di montagne dell' Indostan, nello stato di Nizam.

SECINÀRO. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. 2do, e nel distr. di Aquila.

SECÌVO. s. m. T. d' antiq. Sorta di focaccia che ne' sacrifizj si tagliava colla secespita.

SECLÀVI o MARÀTI. n. di naz. Popolo che abita la parte occidentale dell'isola di Madagascar, dal capo d' Ambra sino al Mansiatre. Devastan costoro le coste continentali, e le isole vicine, e vi esercitano ogni sorta d' atrocità.

SECLI. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra d'Otranto, e nel distr. di Gallipoli, in una pianura fertilissima. Conta 600 abitanti.

SECO. Voce composta del pronome *Se* e della preposizione *Con*, e vale Con se, con lui, con loro. L. *Secum.* §. Talvolta s' accompagna co' nomi Medesimo e Stesso, in ambi i generi e numeri, e vale lo stesso che *Se* stesso solo. L. *Secum ipso, secum ipsa.* §. Talvolta è preceduto dalla preposizione *Con*, che in tal guisa si trova duplicata, dicendosi Con seco.

SECOL—ÀRA, —ÀRE, (n car. e add.) —ARESCAMÉNTE, —ARÉSCO. *V.* SECOL—O.

SECOLÀRI (Giuochi, o Feste). T. d' antiq. Feste solenni che si celebravano da' Romani con gran pompa ogni cent' anni nella stagione della messe per lo spazio di tre giorni e di tre notti. Quando l' anno di Roma 305 la città fu desolata da una violenta pestilenza, si cercò consiglio e rimedio ne' libri sibillini, ne' quali si trovò annotato doversi sacrificare sull' ara di Plutone e di Proserpina, indi dar da bere agli appestati dell' acqua del Tevere, riscaldata al fuoco di quell' ara. Ed in fatti, eseguito il dettame della Sibilla, il contagio cessò. Fu questo benefizio pubblicamente riconosciuto mediante tre giorni di sacrifizj e di giuochi; indi fu stabilito che tali feste dovessero celebrarsi al finire di ogni secolo successivo, cominciando dall' anno che allora correva. Per tre secoli successivi quelle feste furono esattamente celebrate; ma le guerre civili che desolaron Roma fecer dimenticare nell' anno 705 i giuochi o le feste secolari. Augusto, persuaso essere im-

Digitized by Google

portante cosa di non omettere quella solennità a cui più non si pensava, ordinò ai quindici Sacerdoti di consultare i libri sibillini per sapere in qual tempo del secolo, allora corrente, si dovessero celebrare le feste secolari, in caso fossero state dimenticate nell' anno in cui da prima era stato stabilito doversene fare la celebrazione. I Sacerdoti, i quali erano stati accusati di trascuratezza nel non pensare a quelle feste quando era il tempo di celebrarle, e temendo di esser resi responsabili di tutte le calamità cui l' impero sofferse durante le guerre civili, cercarono di coprire la loro mancanza, con dire che i libri Sibillini de' quali essi soli erano i depositarj, non avean mai fissato appunto l' anno che terminava il secolo della prima celebrazione; e che i libri stessi facevan conoscere esser l' anno più propizio pel solennizzamento de' giuochi quello che più s' avvicinava all' anno secolare della fondazione di Roma. E affin di persuaderne il credulo popolo, fecer conoscere alcuni commentarj sopra quei sacri libri, onde provare colle parole medesime della Sibilla che il secolo dovea esser composto di 110 anni e non di 100. In tal guisa quei sacerdoti abusarono della credulità del popolo per lusingare la vanità di Augusto, dichiarando che l' anno secolare cadea nel 737 della fondazione di Roma. Augusto, oltre modo contento di vedere che a seconda delle sue brame veniagli così riserbata la gloria di celebrare una sì gran solennità, per mezzo de' suoi editti si fe' scudo della scoperta de' pontefici, ed incaricò Orazio di comporre l' inno secolare che dovea esser cantato al cospetto dell'imperatore, del senato, de' sacerdoti e del popolo a nome di tutto l' impero. Il poeta, abilissimo cortigiano, non obliò il secolo de' cento dieci anni, e disse: *Certus undenos decies per annos — Orbis ut cantus referatque ludos, — Ter die claro, totiesque grata — Nocte frequentes.* « Che, « dopo dieci volte undici anni, il secolo « riconduca que' canti e que' solenni giuo« chi per lo spazio di tre giorni e tre not« ti. » Grandioso ed imponente era l'apparato di quelle feste. Spedivansi araldi nelle provincie onde invitare tutti i cittadini alla celebrazione di una festa che non avean mai veduta, e della quale non sarebbero stati più mai spettatori. Pochi giorni avanti, i quindici sacerdoti sibillini, assisi su i loro sedili di ceremonia, dinanzi al tempio di Giove Capitolino, distribuivano al popolo delle fasi, del bitume, dello zolfo ed altre cose lustrali ed espiatorie. La festa cominciava fin dalla sera della vigilia, ed in quella notte sacrificavasi a Plutone, a Proserpina, alle Parche, alle Pizie ed alla Terra. Si faceano delle veglie e delle preghiere; le statue degli dei venivan collocate sopra morbidi guanciali, e presentavansi ad esse le più squisite vivande. La dimane, ch'era il primo giorno, il popolo adunavasi nel Campo di Marte, dove si cominciava la solennità con sacrificare a Giove, ad Apollo, a Diana, a Giunone, ed a tutte le altre divinità dell'Olimpo, ed a' Genj; indi il console, sotto la repubblica, o l'imperatore, sotto l'impero, accompagnato da' quindici pontefici sibillini, recavasi sulla sponda del Tevere, dove, sopra tre are erettevi appositamente sacrificavansi tre agnelli. Dopo questa ceremonia si cantavano degl' inni analoghi alla circostanza; indi cominciavano i giuochi e parecchie teatrali rappresentazioni; ed i più sontuosi banchetti detti Sellisterni, che fino a notte molto avanzata duravano, finivano il primo giorno della festa. Gli altri due giorni e le notti passavano quasi nello stesso modo che il primo, eccetto che il primo giorno il popolo radunavasi nel Campo di Marte, il secondo al Campidoglio e 'l terzo sul monte Palatino. I successori di Augusto non si attener punto allo spazio di tempo fissato da questo per servire di secolo onde celebrare le feste secolari, Claudio le tenne 64 anni dopo, cioè l' anno 800 di Roma. Domiziano le fece celebrare 40 anni dopo Claudio, e vi assistè lo storico Tacito, come uno de' quindici sacerdoti o pontefici sibillini; Settimio Severo le solennizzò 110 anni dopo Domiziano l' anno di Roma 950. L' anno mille di Roma l' imperator Filippo diede al popolo le più magnifiche feste secolari che mai si fosser vedute; Costantino il Grande le fece celebrare, nell' anno di G. C. 313, anno in cui fu console per la terza volta con Licinio. Le ultime feste secolari furon celebrate sotto il regno di Onorio, il quale ne concedè la celebrazione a' pagani quando ebbe ricevuto l' annunzio della vittoria riportata da Stilicone contro Alarico.

§. — (Carmi). L. *Carmina sæcularia.* Componimenti diversi che si cantavano a Roma nelle feste secolari. Il più bel carme secolare di cui possa gloriarsi la letteratura latina, è quello composto da Orazio per ordine d' Augusto l' anno di Roma 737. Fu cantato nel tempio d' Apollo Palatino da due cori, uno di 25 giovanetti, e l'altro da altrettante donzelle.

Secol—arità, —arizzare, —arizzato, —arizzazione, —etto. *V.* Secol—o.

Digitized by Google

Sècol—o. n. m. *Lo spazio di cent' anni, e prendesi anche per Tempo indeterminato.* L. *Seculum.* §. Per lo Mondo e le cose mondane; onde si dice La vanità del secolo, abbandonare il secolo. L. *Seculum, mundus, præsens vita.* §. Per lo Stato della vita mondana, in opposizione a Vita religiosa. §. Fu usato anche per Tutto il processo del tempo passato. *E fu cominciàta la detta torre, ovvèro mura di Babilònia, 2354 anni dal cominciamènto del* SECOLO. *Gio. Vill. lib. 1, cap. 2.* §. Esser fuor del secolo, figur. vale Aver perduto l' intelletto. L. *Stupidum, dementem esse.* §. Cavar del secolo, vale Cavar di cervello. §. Secoli più remoti, dicesi non solamente per dinotare i Secoli di gran lunga trapassati, ma eziandio quelli che verranno gran tempo dopo di noi. §. Secolo, usasi anche parlando delle Quattro diverse età del mondo immaginate dai poeti, dicendosi il Secolo d' oro, d' argento ec., per dire l' Età dell' oro, dell' argento ec. §. Secolo, esprime altresì uno Spazio di tempo indeterminato. §. Secolo, usasi anche per Esagerazione, parlando di qualsivoglia tempo che sembri di soverchio lungo, e così dicesi ad alcuno: È un secolo che non v' abbiamo veduto; È un secolo che v' aspettiamo, per dire È gran tempo che v' aspettiamo, o che non v' abbiamo veduto. §. Il secolo futuro, per dire la Vita futura. §. Passare o uscire di questo secolo, vale Morire. §. Ne' secoli de' secoli, modo usato nella Santa Scrittura per dire Eternamente, in tutta l' Eternità. —ÉTTO. n. m. Dim. nel significato di Età presente, e fu così detto per dispregio. *E questo* SECOLÉTTO *materìno Ha convèrso in sassàte il berlingòzzi. Menz. Sat. 1.* —ÀRE. add. Di secolo, attenente a secolo, laico. L. *Secularis.* §. Per Mondano, profano; contrario di Sacro. L. *Profanus.* §. Vale anche Che si fa di secolo in secolo, di cento in cento anni. §. Anno secolare, chiamasi Quell' anno che compie il secolo. §. SECOLÀRE. n. car. m. Quegli che vive al secolo, e non milita sotto religion claustrale; laico. L. *Laicus, secularis.* §. Prete secolare; opposto a Monaco, e Frate. —ÀRA. n. car. f. Donna del secolo; opposto a Religiosa. —ARÉSCO. add. Di secolo, attenente a secolo; laico. §. Per Mondano, o profano; contrario di Sacro. L. *Profanus.* —ARESCAMÉNTE. avv. Con modo secolaresco. L. *Profane.* —ARITÀ. n. ast. T. de' curiali. Appartenenza, ragione secolare. —ARIZZÀRE. (zz dol.) v. a. Rendere secolaresco, ridurre a secolare. —ARIZZÀRSI. (zz dol.) neut. pas. Farsi secolare, ridursi a secolare. —ARIZZÀTO. (zz dol.) add. Ridotto a secolare. —ARIZZAZIÓNE. (zz dol, z asp.) n. ast. v. Riducimento di alcuna cosa al secolare.

Secónd—A. s. f. T. chir. Nominasi così Quella massa formata dalla placenta e dalle membrane dell' uovo, la cui uscita tien dietro a quella del feto, termina il parto, e costituisce il secondare; questo nome dato alle dipendenze del feto, fu tratto da ciò che esse non escono per solito dall' utero se non in modo secondario, cioè dopo all' espulsione del feto medesimo. —ÀRE. v. neut. L' uscire della placenta o delle membrane del feto dalla cavità dell' utero, e da quella della vagina. Questo lavoro costituisce il termine ed il compimento del parto, forma parte di tale funzione, ed è al pari di essa per consueto, effettuata dalle sole forze della natura; in molte occasioni però riesce necessaria l' arte, ad oggetto di renderla più rapida, come pure onde eseguirla totalmente. §. Usasi anche in significato attivo, ma è voce dell' uso, e vale Fare uscire la seconda. —ÀTO. add. Participio del verbo Secondare nel suo significato attivo. —ÌNA. s. f. Lo s. c. Seconda, membrana nella quale sta involto il feto nell' utero.

Secónda. *V.* Second—ARE.

Secónda. n. f. T. mus. Intervallo dissonante di due gradi in cui il suono fondamentale dissona verso quello che si trova al disopra di lui, a differenza della nona che produce l' effetto contrario. La seconda è di tre specie: *minore* (si do), *maggiore* (do re), ed *eccedente* (fa sol); discende di grado nella sua risoluzione, e la progressione della voce superiore determina l' intervallo in cui ha da risolversi. Quest' ultimo ascende per lo più sulla quarta, e la seconda si risolve nella sesta; oppure resta sul medesimo grado, e la seconda si risolve sulla terza.

Secónda. Nome prop. lat. di donna, fem. di Secondo.

Secondaménte. *V.* Second—o. (add.)

Secondamentechè. *V.* Second—o. (avv.)

Secondanaménte. *V.* Second—o. (add.)

Secondàre. *V.* Second—a.

Second—ÀRE. v. a. Seguitare, andar dietro sì nel pensare, che nel parlare, come nel moto. L. *Prosequi.* §. P. met Vale Andare a' versi. L. *Obsequi, obsecundare.* §. Nell' uso pigliasi anche per Ajutare, assistere, cooperare in checchessia con altrui. L. *Adjuvare.* §. —. v. neut. Per Venir dopo, venire o trovarsi in secondo luogo. —É (coll' accento sulla seconda

Digitized by Google

vocale). n. ast. v. Il secondare. §. A seconda , e alla seconda, avv. onde Andare a seconda de' fiumi e simili , vale Seguitar la corrente , secondare il corso dell' acqua. L. *Secundo flumine navigare* ; e figur. dicesi del Cominciar prosperamente negozio o checchessìa altra cosa. §. Andare alla seconda, e Andare alle seconde, vale Seguitare altrui per iscoprire i suoi andamenti o altro ; e figur. vale Secondare le opinioni o i desiderj altrui. §. Seguire alla seconda, e andare alla seconda d' alcuno , vale Andare a' versi , piaggiare, secondare le altrui voglie, compiacere ; tolta la metaf. dell' Andare a seconda del fiume. L. *Alicui obsequi , obsecundare*. §. Stare a seconda, vale Secondare. —ÀTO. add. Assistito, ajutato.

Second—ÀRE, —ARIAMÉNTE, —ÀRIO. (add. e avv.) *V*. Secosd—o. (add.)

Secondàrio. Nome prop. lat. di uomo, e vale Attinente a Secondo.

Secondàto. *V*. Second—a.

Secondàto. *V*. Second—are.

Secondiàno. Nome prop. lat. di uomo , e vale Di secondo , appartenente a secondo.

Secondigliàno. geog. Borgo del regno e della provin. di Napoli , distante dalla capitale 3 miglia, in una bella pianura. Conta 5000 abitanti.

Secondìno. *V*. Second—o. (add.)

Secondìno. Nome prop. lat. di uomo, dim. di Secondo.

Secondìno (San). geog. Vill. del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta, con poco più di 200 abitanti.

Secónd—o. add. Quello che seguita in ordine immediatamente dopo il primo. L. *Secundus*. §. Non aver secondo, vale Non aver pari. §. A null' altro secondo , vale A null' altro inferiore. §. Non essere nè primo nè secondo , vale Non essere nè maggiore, nè prossimo. *Vèrgine sola al mondo senza esèmpio Che 'l Ciel di tue bellèzze innamoràsti Cui nè prima fu simil nè* secónda. *Petr. Canz.* 49. §. Minuto secondo, si dice alla Sessantesima parte di un minuto primo , ed usasi anche Secondo nello stesso significato assolutamente e in forza di nome senza l' aggiunto del vocabolo Minuto; onde si dice in un secondo , in tre secondi ec. per dire in un minuto secondo , in tre minuti secondi. §. Secondo , T. mus. Epiteto che indica fra due parti o voci eguali , la più bassa, come Violino secondo ; viola seconda. §. Acqua seconda, T. chim. Nome che si dà a quell' acqua forte la quale ha già servito a sciogliere qualche metallo. §. Secondo morso. *V*. Morso. §. Secondo, trovasi anche per Favorevole. L. *Secundus , prosper. Tal venìa contro amòre e 'n sì* secóndo *Favor del cielo. Petr. Trionf. Cap.* 5. §. Secóndo , avv. Nel secondo luogo, secondariamente. L. *Secundo*. —AMÉNTE, —ANAMÉNTE, —ARIAMÉNTE. avv. Nel secondo luogo. L. *Secundo, secundo loco*. —ÀRIO. add. Che succede dopo il primo. L. *Secundus, secundarius*. §. Pianeti secondarj, T. astron. Diconsi così Quelli che girano intorno ad altri pianeti maggiori, e che anche diconsi Satelliti ; come sarebbe la luna che è un pianeta secondario , e satellite della terra. §. Secondàrio. avv. Nel secondo luogo , secondariamente. L. *Secundo, deinde, secundario*. —ÀRE. v. neut. Fare una cosa la seconda volta ; è voce dell' uso. §. —. T. mus. Fare il secondo, cantando o sonando, in cui si procede per lo più in terze o seste. —ÌNO. n. car. m. Voce lombarda. Nome che si dà al sotto-custode di una carcere.

Secóndo. Preposizione che vale Conforme. L. *Secundum, ex, juxta*. §. Vale anche Per, in significato di Per quanto comporta l' essere, o la qualità di checchessìa. *Io ti saprò bene,* secóndo *donna, fare un poco d' onòre. Boc. Nov.* 15. — *E* secóndo *contadìni, sono onorèvoli persòne, assettàti e puliti nel loro mestièro. Cron. Morell.* 219. §. Vale anche, Dipendentemente. *Tutti i Cristiàni sono fratèlli di Cristo* secóndo *il battèsimo. Gr. S. Gir.* 9.

Secónd—o. avv. Conformemente , secondariamente , nel secondo luogo. L. *Secut, prout*. §. Per Secondochè. *Bene ven' ebbe alcùni tra loro innocènti*, secóndo *sì disse. Gio. Vill.* 11 , 129 , 3. —ochè. avv. Conforme a che. L. *Prout , sicut*. §. Trovasi anche col che separato e significa lo stesso. *La gratitùdine* , secóndo *ch' io credo, tra l'altre virtù è sommamènte da commendàre. Boc. Proem.* —amentrechè. avv. Come, secondochè. L. *Prout, sicut*.

Secóndo (San). geog. Isoletta fortificata del reg. Lomb.-Ven. , nella laguna di Venezia , quasi contigua alla città di quest' ultimo nome. §. —. Borgo del ducato di Parma, nel distr. del Borgo S. Donnino. §. —. Borgo di Piemonte, nella divisione di Torino , e nella provin. di Pinerolo , capoluogo di mandamento, presso la sinistra sponda della Chiamagna ; conta 4600 abitanti.

Secóndo. Nome prop. lat. di uomo; le sue variazioni sono: Secondino , e Secondolo. §. — (Giulio). biog. Oratore romano sotto il regno di Vespasiano; le sue aringhe erano molto stimate da' suoi contemporanei.

Digitized by Google

§. —. Nome di un favorito di Nerone.
§. — (Giuseppe Maria). Letterato e Biografo italiano del XVIII secolo, nato nel 1715 a Lucera, città del regno di Napoli. Studiò in Napoli sotto la direzione del Cusani, che fu poscia creato arcivescovo di Palermo. Il Secondo frequentò il foro ed esercitò varj impieghi nella magistratura. Egli, appassionato per la lingua e la letteratura inglese, intraprese la versione del dizionario enciclopedico scritto in essa lingua, come altresì della vita di Tullio Cicerone dallo stesso idioma. Il Muratori, a cui avea indirizzato una copia di quest'ultima versione, animollo a pubblicare alcuno scritto originale; ciò il mosse a raccogliere materiali per una nuova storia di Giulio Cesare; e quella cui compose è la più estesa sul dittatore perpetuo romano. Il Secondo morì in Napoli nel 1798, di 83 anni, mentre esercitava la carica di consigliere della corte suprema di giustizia del regno di Napoli. Le sue opere sono: *La conversione dell' Inghilterra al cristianesimo*; — *Vita di Tullio Cicerone, traslatata dall' inglese*; — *Enciclopedia o Dizionario universale delle arti e delle scienze, traslatato dall' inglese*; — *Relazione storica delle antichità, rovine e residui dell' isola di Capri*; — *Storia della vita di C. Giulio Cesare, tratta dagli autori originali latini.*

Secondogènito. n. car. e add. Figliuolo nato immediatamente dopo il primo. L. *Secundo loco genitus.*

Secóndolo. Nome prop. di uomo, lo s. c. Secondo.

Secóndra. geog. Nome di due Città dell' Indostan inglese, nella Presidenza di Bengala.

Sècora. geog. Fiume dell' impero di Marocco.

Secréta a Vento. Nome che i fabbricatori d' organo lombardi danno al Somiere.

Secretaménte. Lo s. c. Segretamente. *V.* Segret—o.

Secretàno. add. Intrinseco, confidente. L. *Familiaris, intimus, necessarius.*

Secretàrio. n. m. T. d'antiq. Luogo appartato in Roma, dove radunavansi i giudici ed i loro consiglieri per esaminare i processi e deliberarne le decisioni, che poscia venivano dal presidente pronunciate nel tribunale.

Secretàrio. Lo s. c. Segretario. *V.* Segret—o.

Secréti. n. m. pl. T. d'antiq. Così chiamavansi appo i Greci ed i Romani i misteri di Cerere, per indicare che essi dovevano essere un segreto per tutti coloro che non vi erano stati iniziati; e coloro che, essendovi iniziati, rivelavano una parte di quei misteri, erano risguardati come vittime dell' ira degli dei. Tutti evitavano la loro presenza, e venivan loro negati persino i più ordinarj soccorsi.

✠Secretière. add. Lo s. c. Secreto.

Secretìssimo. Lo s. c. Segretissimo. *V.* Segret—o.

Secréto. (n. e add.) Lo s. c. Segreto.

Secret—óre, —òrio. *V.* Secr—ezione.

Secr—ezióne. n. f. T. med. La separazione di un nuovo umore dal sangue, la quale si fa per opera o delle glandole, o delle estremità de' vasi sanguigni, come sarebbero le lacrime, la saliva, il fiele, il latte, la linfa, il sugo nerveo, i sughi mucosi elubricanti delle narici, delle fauci, degli intestini; è una funzione per la cui virtù certi organi compongono un fluido particolare col sangue che ricevono. —etóre, —etòrio. add. Agg. di quei vasi, condotti ed organi, che servono alla secrezione. Si ammettono nell' uomo due specie di organi secretorj, gli uni esalanti, gli altri glandulari. I primi sono certi organi aventi una forma spugnosa o vascolare, i quali versano, mediante varj orificj liberamente aperti nella loro superficie, il liquido creato dal loro lavoro secretorio. Gli organi secretorj glandulari si distinguono in follicoli e glandole. *V.* Glandola.

Sectèa. mitol. ind. Nome di una setta di Bramini, o sacerdoti indiani, i quali contro l' opinione di tutti gli altri, credono che *Rama*, *Brama*, *Visnù* e *Ruddiren* siano stati subordinati a Schecti, dal quale soltanto deriva il loro potere, e che perciò debb' esser solo venerato qual creatore e governatore dell' universo. Questi settarj che sono deisti non ammetton punto l' autorità del *Vedam*, ossia libro sacro; di più ricusano di prestar fede alle cose che non cadono sotto i loro sensi, e conseguentemente non credono a verun mistero. Gl' Indiani li riguardano come eretici pericolosi, i quali meritano il disprezzo, anzi l' odio del genere umano.

Sectio. n. f. Voce latina, T. d' antiq. Con questa parola indicavasi l' azione di vendere all' incanto; laonde quelli che compravano i beni confiscati, e venduti all'asta pubblica, si chiamavano *Sectores.*

Secugnàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Sècula. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Vicentino.

✠Seculàre. Lo s. c. Secolare. *V.* Secol—o.

Sèculo. Lo s. c. Secolo.

Secundàrio. n. car. m. T. d' antiq. Così chiamavano i Romani il secondo attore

Digitized by Google

nelle rappresentanze teatrali; il primo era chiamato *Primarius*. Quello che s' appellava *Adjutor*, era una specie di supplimento destinato ad ajutare qualunque attore o colla voce nella declamazione, o col gesto nelle mimiche rappresentazioni. Il *monitor* poi, o come noi diremmo il suggeritore, era incaricato di suggerire le parole agli attori nel caso che ad essi mancasse la memoria.

Securaménte. Lo s. c. Sicuramente. *V.* Sicur—o.

Securaménte che. avv. Lo s. c. Certo che.

Securaménto. Lo s. c. Sicurezza. *V.* Sicur—o.

Secur—ànza, —àre. Lo s. c. Sicur—anza, —are. *V.* Sicur—o.

Secùre. Voce poet. Lo s. c. Scure.

Secur—issimaménte, —ità. Lo s. c. Sicur—issimamente, —ità. *V.* Sicur—o.

Secùri (Dei). mitol. In una inscrizione si trovano le parole *Securis diis*, lo che si debbe intendere relativamente agli Dei che procuravano la sanità dello spirito e del corpo. Alcuni pretendono che sotto questo titolo debbasi intendere gli dei che presiedevano a coloro che non aveau pensieri; oppure che danno la sicurezza, la non curanza e la traquillità.

Secùr—o, —tà. Lo s. c. Sicur—o, —tà.

Secutóri. n. car. pl. T. d' antiq. Nome che i Romani davano ad una specie di gladiatori, i quali combattevano contro i *Retiarii*. Erano armati di spada e di scudo, ed aveano da un elmo coperto il capo. Il nome di *Secutores* veniva dal verbo *Sequi* seguire, perchè quei gladiatori perseguitavano i *retiarii*. Davasi talvolta lo stesso nome a' gladiatori che prendeano il posto di quelli ch'erano stati uccisi, e che preparavansi a combattere i vincitori. Questo pericoloso onore dipendea dalla sorte.

Secuzióne. Lo s. c. Esecuzione. L. *Executio*.

Sed. Lo s. c. Se, congiunzione condizionale, aggiuntovi il *d* quando trovasi in concorso di vocale. *V.* Se.

Seda. geog. Piccola città di Portogallo, nella provin. di Alentejo.

Sedàchi. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon, e nella provin. di Mutis.

Sedàn. geog. Città forte di Francia, nell'antica Sciampagna, capoluogo di un circondario dell'odierno dipartim. delle Ardenne, sulla riva diritta della Mosa. È questa città come una delle chiavi del regno per le sue fortificazioni; essa è rinomata per le numerose sue manifatture di panno che sono in gran pregio per tutta l' Europa. Conta circa 12,000 abitanti. Diede i natali al celeberrimo maresciallo Turenna.

Sedanìna (Erba). Lo s. c. Appio palustre.

Sèdano. s. m. L. *Apium graveolens*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice a fittone, fibrosa, scuro-rossa al di fuori, bianca internamente; lo stelo nodoso, grosso, striato; le foglie pennate, o bipinnate; le foglioline cuneiformi, iocise, larghe, lisce; i fiori per lo più ascellari, bianchi, a ombrella sessile, ordinariamente senza involucro. Fiorisce nel luglio, ed è indigena nei luoghi umidi. Questa pianta è una varietà dell' Appio officinale, raddolcita mediante la coltivazione; essa, trasportata ne' nostri orti, è divenuta mangereccia, avendo perduto del suo odore forte, e del sapor suo disgustoso; ne esistono parecchie qualità egualmente stimate; se ne mangiano le coste delle foglie e la radice. In una sua varietà la radice acquista certa grossezza considerabile, e possiede particolarmente, cotta che sia, certo sapore profumato e soave, che la rende molto superiore al sedano ordinario. La radice del sedano è considerata come aperitiva, e le si attribuisce delle proprietà fortemente stimolanti. In molti luogi d' Italia fuori di Toscana questa pianta si chiama *Sellero*. §. — di montàgna. L. *Ligusticum*, *levisticum*. Pianta che nasce negli Appennini, così chiamata perchè ha l' odore del sedano.

Sedàno. geog. Piccola città di Spagna, nella provin. di Burgos.

Sedànte. *V.* Sed—are.

**Sed—àre. v. a. Quietare, calmare. L. *Sedare*. —ànte. add. T. med. Agg. di rimedio, detto anche Calmante. **—ataménte. avv. Quietamente. L. *Sedate*. —atìvo. add. T. med. Calmante, sedante, e dicesi di Qualunque siasi medicina che calma, mitiga, scema, blandisce, o fa cessare il dolore, e più generalmente l' azione organica. —àto. add. Calmato, quietato. L. *Sedatus*. —atóre, —atrìce. n. car. v. Colui o Colei che acquieta.

Sedascerèr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Sed—ataménte, —atìvo, —àto, —atóre, —atrìce. *V.* Sed—are.

Seddia. geog. Città dell' Indo-China, nel paese di Marà, sul fiume Bramaputra.

Sede. s. f. Lo s. c. Sedia. L. *Sedes*. §. P. met. Sede del fuoco, fu detto per Region del fuoco. L. *Sedes*, *regio*. §. Sede del male, vale Seggio, ricovero, residenza, nido, ricetto dove si trova il male. §. Sede, T. de' legali. Classe o ordine de' chiamati per disposizione testamentaria ad una successione in cui si stabiliscono sostituzioni. §. Sede del governo, dicesi della Capitale d' un regno o impero, in cui ri-

Digitized by Google

siede il principe ed i suoi ministri. §. Sede vescovile, arcivescovile ec.; dicesi il Luogo dove risiede il vescovo, o l' arcivescovo, capoluogo della diocesi. §. Santa Sede, dicesi per eccellenza la Sede vescovile di Roma, cioè del papa; e talvolta prendesi per tutta la Chiesa.

Sedè. geog. Lago d' Egitto, lo s. c. Madièh.

Sedecìa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Giustizia del Signore. §. —. stor. sac. Ultimo re di Giuda. Era figlio di Giosia e di Amital figliuola di Geremia da Libna. Nabuccodonosorre re di Babilonia, già da molti anni arbitro supremo della Giudea e de' suoi sovrani, e che disponeva del trono di Giuda come se a lui appartenesse, facendo e disfacendo i re di Giuda a seconda delle sue politiche mire, tre mesi dopo che ebbe posto sul trono Gioacchino a Geconia, ne lo fe' discendere, e vi collocò invece lo zio di lui Mattania, il cui nome mutò in quello di Sedecìa, col qual nome questo principe è conosciuto nella Scrittura. Sedecìa che avea anni 21 quando ascese sul trono, 599 an. av. G. C., sprezzò i consigli del profeta Geremìa, e seguendo le tracce del fratello e del nipote, peccò al cospetto del Signore, e visse nell' empietà, e nell' idolatrìa. Geremia, prevedendo la funesta sorte della sua patria, presentossi nuovamente al re per parte del Signore onde rinfacciargli la sua condotta, e minacciarlo del rovescio del suo trono, della destruzione di Gerusalemme e del tempio non che di tutto il regno di Giuda. Ma Sedecìa, sordo a quelle rimostranze, indurò nel male, e, accecato sulla propria situazione, s' avvisò di ribellarsi da Nabuccodonosorre suo benefattore, ricusando di più pagargli il tributo a cui erasi sottomesso avvenendo al trono. A punirlo della sua ribellione, il re di Babilonia non tardò ad entrare nella Giudea alla guida di un poderoso esercito, e cinse d' assedio Gerusalemme. Avendo il re di Giuda chiesto l' ajuto del re d' Egitto, questi mosse per tentare di soccorrerlo; ma Nabuccodonosorre, con una parte delle sue truppe, corse sopra lui, lo sconfisse, e'l forzò a dietreggiare. Nel cominciare dell' assedio, Sedecìa avea fatto chiudere in una carcere il profeta Geremia, perchè co' suoi discorsi non affievolisse il coraggio de' soldati; ma alcun tempo dopo ne lo fe' trarre e condurre a sè dinanzi; e chiestogli parere sulla condotta che tener dovea, Geremia esigè dal re un giuramento che non gli avrebbe fatto alcun male checchè fosse per dire; indi gl' insinuò caldamente di rimettersi tra le mani del re di Babilonia e di confidare nella clemenza di lui. Sedecìa non volle seguire tale consiglio, ma deliberò di continuare a difendersi fino agli estremi. Intanto l' assedio di Gerusalemme già durava da due anni, e la sciagurata città era in preda a tutti gli orrori che seco conduce un lungo assedio per una città non molto provveduta. I Caldei, quasi sicuri di non incontrare alcuna resistenza, penetrarono nella città per una breccia che non era stata riparata. Sedecìa, avuta notizia che una parte della città era in potere del nemico, tosto fuggissene con un drappello delle sue guardie; ma fu raggiunto nella pianura di Gerico, preso e condotto al re di Babilonia a *Reblata*, il quale si diè a punirlo nel più terribil modo. L' infelice re di Giuda, dopo che ebbe veduto scannare i proprj figliuoli in sua presenza, ebbe egli stesso gli occhi cavati, indi carico di ceppi fu mandato cattivo a Babilonia, dove vuolsi che morisse alcun tempo dopo. Il suo regno era durato undici anni. In tal guisa finì il regno di Giuda, 387 anni dopo la sua separazione da quello d' Israello sotto Roboamo figlio di Salomone, e 588 anni avanti la nascita di G. C. (*V.* Geremia, Gerusalemme, e Nabuccodonosorre).

Sedècimo. add. Sesto decimo, sedicesimo, nome numerale ordinativo. L. *Sextus decimus.*

Sedècula s. f. T. d' antiq. Sedia bassa di cui gli antichi si servivano per iscrivere, e le donne per sedervisi sopra, o anche per appoggiarvi i piedi.

Sedegliàno. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Udine.

Sedèr. Voce persiana; ed è il nome di una festa nella quale i Persiani, durante la notte, accendono gran fuochi, e intorno ad essi danzano e banchettano fino alla dimane.

Seder. mitol. Il Demiurgo de' Platonici; e Malki-sedek il primo fra i Cabiri, ovvero il padre de' sette Dei Cabiri.

Sedetàni o Seditàni. n. di naz. ant. Popoli di Spagna mentovati dagli antichi scrittori.

Sed—entàrio, —èntr. *V.* Sed—ere.

Sed—ére. v. neut. (Questo verbo è irregolare in alcuni tempi; nel presente indic. fa *Siedo* o *seggo*, *siedi*, *siede*, *sediamo* o *seggiamo*, *sedete*, *siedono* o *seggono*; — nel presente sogg. fa *Sieda* o *segga*, *sieda*, *siedi* o *seggbi*, *sieda* o *segga*, *sediamo* o *seggiamo*, *sediate* o *seggiate*, *siedano* o *seggano*.) Riposarsi, posando le natiche su qualche cosa, ed è proprio degli uomini e di alcuni animali quadrupe-

di. L. *Sedère*. §. Per semplicemente Stare, dimorare, esser collocato. L. *Manère*, *residère*. §. Dar da sedere, vale Dare altrui comodità di sedere. §. Tenere a sedere, vale Fare stare altrui a sedere; e figur. Tenerlo in oxio, non impiegarlo. §. Va a siedi, idiotismo fiorentino per dire Vattene a sedere. §. Mettere a sedere, figur. vale Deporre altrui di carica. §. Porsi a sedere, figur. vale Prender quiete. L. *Quiescere*. §. Porre a sedere alcuno, figur. vale Levarlo di carica o di ministero. §. Sedere a mensa, vale Stare a tavola. L. *Mensæ assidère*. §. Sedere a scranna, vale Sedere in luogo eminente, e superiore agli altri, quasi per giudicare, decidere, o comandare. §. Sedere pro tribunali, espressione latina che vale Stare in in luogo eminente, ed è proprio de' giudici quando rendono ragione. §. Dicesi anche Sedere a banca. §. Sedere, per Regnare, ma si dice più comunemente dei papi. L. *Sedere*. §. Sedere, per Risedere, esser di magistrato. §. prov. Chi ben siede mal pensa; che vale che La troppa comodità induce altrui a male cogitazioni. L. *Feliciter agentes male cogitant*. §. Sedere, al modo de' Latini, per Consistere, stare, esser riposto. *Nella cui vita Tutta la guerra e la vittòria* SIEDE. *Chiabr. Guerr. Got.* §. SEDÉRE. n. ast. Il sedere, e anche il luogo sopra il quale si siede. L. *Sessio*, *sedes*. §. Per Culo, o natiche. L. *Nates*, *sedes*. —ÈNTE. add. Che siede. L. *Sedens*. §. —. T. bot. Lo s. c. Sessile. —ENTÀRIO. add. Agg. di vita di chi siede molto, e poco s' adopera negli esercizj del corpo; vita sedentaria. —ÙTA. n. ast. f. Tornata, sessione, parlandosi di Assemblea, accademia, tribunale ec. —ÙTO. add. Che sta a sedere.

SEDERÌNO. s. m. T. de'carrozzieri. Terzo posto di dentro alla cassa de' legni a due ruote, il quale è mastiettato per poterlo alzare ed abbassare.

SEDES. Voce latina che da Virgilio è adoperata anche per Tomba, dicendo: *quam sedibus ossa quierunt*.

SÈDEUR. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Campo di fuoco.

SÈD—IA. s. f. Arnese da sedervi sopra, fatto a più fogge. L. *Sedes*. §. Per lo Luogo di beatitudine nel cielo. §. Per Residenza di principi, o possesso del principato. L. *Sedes*, *thronus*. §. — CÙRULE. *V*. CURULE. Tarquinio Prisco quinto re di Roma fu quello che introdusse in Roma la sedia curule, come seggio regio. Bruto, scacciati i re da Roma, conservò la sedia curule come segno della nuova dignità suprema, e in appresso ne acquistarono il diritto anche i pretori e gli edili. Quando nell' ultimo secolo della repubblica, i Romani volevano onorare un qualche nuovo alleato, gli mandavano in dono una sedia curule ed uno scettro, entrambi d' avorio. §. Sedia, Per Luogo più proprio, e per appunto, ove si trovi, o si trattenga checchessia. L. *Sedes*. §. Pensar di nuove sedie, vale Pensare di mutar paese. §. Sedia, T. de'carrozzieri, dicesi di Qualunque vettura a due posti e a due ruote per viaggiare. —ÈTTO. s. f. dim. Piccola sedia o sedo. —IÒLA. —UÒLA. s. f. dim. Piccola sedia.

SEDIADÒRO. add. Che siede sopra una sedia d' oro o dorata, ed è epiteto dato all'Aurora dal Salvini nel suo volgarizzamento dell' Odissea.

SEDICÈSIMO. *V*. SEDIC—I.

SÈDIC—I. Nome numerale composto di sei e dieci. L. *Sexdecim*, *sedecim*. —ÈSIMO. add. Nome numerale ordinativo di Sedici, cioè Decimosesto. L. *Sextus decimus*. —IANGOLÀRE. add. Di sedici angoli, che ha sedici angoli. —ÈTTO. s. m. Voce d'uso in Toscana. Chiamasi con questo nome in Toscana una Monetina d' argento romana del valore d' un mezzo paolo negli stati pontificj, ma che in Toscana non si valuta che sedici quattrini.

SÀDICO. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

SEDILE. s. m. Lo s. c. Sedia, ma pigliasi per lo più per Sedia rozza e senza artifizio. L. *Sedile*. §. Sedili, diconsi oggidì Quei sostegni sopra i quali si posano le botti. §. Sedili, T. d' archit. Quei luoghi dove si fanno posare le teste e gli spigoli degli archi.

SÀDILO. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo Cagliari, e nella provin. di Busaghi, con 2000 abitanti.

**SEDIMÉNT—O. n. m. Fondata, posatura di liquori. L. *Sedimentum*. §. Deposito formato da certi liquidi nel fondo de'vasi che li contengono allorquando si lasciano in riposo. I medici antichi davano a tali depositi il nome d' *Ipostasi*, nome che si rinviene ancora in qualche scrittore moderno per indicare lo stesso. §. — DELL'ORÌNA T. med. Dicesi del deposito che si forma al fondo dell' orinale a misura che la orina si raffredda Il suo colore e la sua natura variano moltissimo; se ne fa qualche calcolo per riguardo alla Diagnosi delle malattie, in particolare di quelle che attaccano le vie ordinarie. —ÓSO. add. Che fa sedimento. L. *Subsidens*. §. —. T. med. Agg. dei depositi e sedimenti in fondo alle orine.

SEDÌNI. geog. Vill. dell' isola di Sardegna,

Digitized by Google

nella divisione di Capo-Sassari, nella provin. di Sassari; conta 1400 abitanti.

Sedino. *V.* Sed—ia.

✠Sedio. Lo s. c. Seggio. L. *Sedes.* §. P. met. vale Residenza o luogo dove principalmente risiede o dimora chicchessia. L. *Sedes.*

Sediòla. *V.* Sed—ia.

Seditàni. n. di naz. ant. Lo s. c. Sedentani.

Seditóre. n. car. m. Colui che siede con altri; e si trova quasi sempre usato al plurale. L. *Sessor, assessor. Prese Gesù il pane, e benedìsselo, dando a Dio grazie, e distribuìllo a'* seditóri. *Annot. Vang.*

Sediuòla. *V.* Sed—ia.

Sedizionàre. *V.* Sediz—ione.

Sediz—ióne. (z asp.) n. f. Sollevamento popolare, ribellione contro la legittima potestà. L. *Seditio.* §. —. T. med. e figur. Affaticamento, sconvolgimento, scompiglio. —ionàre. v. a. Promuover sedizione, indurre a ribellarsi, cagionare ribellione. —izióso. add. Che induce sedizione, che cagiona sedizione, vago di sedizione, scandaloso. L. *Seditiosus.* —iosissimo. add. superl. —iosamente. avv. Con sedizione, tumultuosamente.

Sèdjer. geog. Paese dell' Arabia, nella parte orient. dell' *Adriamaut*; il suo capoluogo porta lo stesso nome.

Sedo. s. m. L. *Sedum.* T. bot. Genere di piante della decandria pentaginia di Linneo, e della famiglia delle *Crassule*, i cui caratteri sono: calice a cinque divisioni; cinque petali; dieci stami; cinque germi, e cinque capsule polisperme. Di questo genere adopransi in medicina due specie, egualmente comuni ne' nostri climi; una è il *Sedo fabaria*, o *Tavegello*; e l'altra la *Vermicolare ardente* o *Semprevivo minimo.*

Sèdola. n. f. T. di veterin. Sorta d' infermità del cavallo.

Sedótto. *V.* Sed—urre.

Sedràno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Sedras. mitol. maom. Specie di loto del cui legno i Mussulmani pretendono che fosser fatte le tavole su cui era scritta la legge data a Mosè sul monte Sinai.

Sedrat. geog. Fiume di Barberia, nell' impero di Marocco, e nella provin. di Draha.

Sedriàno. } geog. Villaggi del reg. Lomb.
Sedrìna. } Ven.: il primo nella provin. di Pavia; l'altro in quella di Bergamo, sulla sinistra sponda del Brembo.

Sedro. Voce persiana. Nome del gran sacerdote o Mufti della setta d'Ali, che domina nella Persia. È riserbato al Sofì di nominare il Sedro, che per lo più è uno dei congiunti del monarca, ed è risguardato come il secondo personaggio in dignità dell'impero, e il primo suddito del re. La sua giurisdizione si estende su tutto ciò che riguarda i pii instituti, le moschee, gli spedali, i collegi, i sepolcri ed i monasteri. Dispone di tutte le cariche ecclesiastiche, e nomina i superiori di tutte le religiose comunità. Le sue decisioni in fatto di religione sono adottate come altrettanti infallibili oracoli. Nulladimeno il carattere del Sedro non è indelebile, imperocchè non di rado accade che egli lascia la sua dignità, per occupare un qualche posto meno dignitoso ma più lucroso alla corte.

Seducènte *V.* Sed—urre.

Sedùcere. Lo s. c. Sedurre.

Sed—uciménto, —ucitóre. *V.* Sed—urre.

Sedùlio (Cajo Cecilio). biog. Dotto Ecclesiastico del quinto secolo, a quanto credesi, ma s'ignora il nome del suo paese natìo, ed il tempo della sua nascita; taluni vogliono che fosse Irlandese, altri Spagnuolo, e lo fanno vescovo di Oreto. Comunque ciò fosse, Sedulio era valente poeta, e prova n'è il suo poema latino intitolato: *Paschale Carmen, id est de Christi miraculis libri quinque.* Ad inchiesta del prete Macedonio, il Sedulio mise in prosa il suo *Paschale Carmen*, ed intitolò tale sua nuova opera: *Opus Paschale.*

Sedulità. n. ast. f. Diligenza, accuratezza, esattezza.

Sedùni. geog. ant. Città delle Gallie, cap. dei Seduni, oggidì Sion nel Vallese. §. —. n. di naz. ant. Popolo delle Gallie, nella Valle Pennina (il Vallese), all'or. di *Nantuate.*

Sed—ùrre, e Sed—ùcere. v. a. Distorre altrui con inganno dal bene, e tirarlo al male, subornare, sovvertire. L. *Seducere, in fraudem inducere.* —ucènte. add. Che seduce. L. *Seducens, decipiens.* —uciménto. n. ast. v. Il sedurre. L. *Seductio, proditio.* —ótto, —ùtto. add. Subornato, sovvertito, distolto dal bene per opera altrui. L. *Seductus.* —ucitóre, —uttóre. n. car. m. —uttrìce. f. Che seduce. L. *Seductor, seducens.* —uttòrio. Lo s. c. Seducente. —uzióne. n. ast. v. Il sedurre. L. *Seductio.*

Sedùssi. n. di naz. ant. Popoli della Germania del numero di quelli che secondo Cesare combattevano sotto i vessilli di Ariovisto.

Sed—ùta, —ùto *V.* Sed—ere.

Sed—ùtto, —uttóre, —uttòrio, —uttrìce, —uzióne. *V.* Sed—urre.

Seebùrgo. geog. Città degli Stati Prussiani, nella Prussia Orientale, e nella reggenza di Konisberga.

Digitized by Google

Sèicu. mitol. indiana. Setta eretica separata da' Bramini, la quale crede non esservi che un Dio onnipossente che riempie lo spazio, penetra la materia, ed è il solo degno degli omaggi e delle preghiere degli uomini. Questi settarj pensano che un giorno la virtù sarà rimunerata, e punito il vizio anche in questo mondo. Il loro dogma non solo prescrive la tolleranza, ma proibisce anche ogni disputa con quelli d' altra credenza. Il loro libro sacro raccomanda la pratica di tutte le virtù, ma specialmente una universale filantropia, e l' esercizio illimitato dell' ospitalità verso gli stranieri, ed i viaggiatori.

Seelànda. geog. Lo s. c. Selanda. §. —. Distretto di Svizzera, verso greco del cantone di Berna; contiene quattro villaggi: Aarberg, Baren, Erlach e Nidau.

Sèiz, o Sèis. geog. L. *Sagium*. Città di Francia nel dipartim. dell' Orne, e nel circondario di Alenzone, sul fiume Orne, in una pianura uguale e fertile e sotto un cielo puro e sano. È sede di un vescovo suffraganeo dell' arcivescovo di Rouano.

Sèiz. geog. Borgo degli Stati Sardi, nella divisione di Savoja, e nella provin. di Tarantasia, e nel mandamento di Borgo San Maurizio, sulla destra sponda dell' Isero.

Sef. mitol. scandinava. Sposa di Achetor; ma siccome ella era sacerdotessa di Sifia, prese il nome di quella Dea.

Sefàchim. geog. Città d' Arabia, nell' Iemen.

Sefam. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Barba, o Labbro di loro.

Sefàraich. Voce araba, ed è nome di certi Settarj mussulmani i quali insegnano avere Iddio, a guisa degli uomini una figura visibile e de' sensi; quella figura esser composta di parti corporee e di parti spirituali; e non essere gli organi di esso dio soggetti alla corruzione.

Sefer-Torà. Vocabolo ebraico composto di due parole *Sefer* libro e *Torà* legge: Libro della Legge. Gli Ebrei moderni si vantano di averne una copia, trascritta per la mano di Esdra dall' autografo di Mosè, e che si conserva al Cairo in Egitto; ma è di questa copia lo stesso che di molte altre reliquie della cui antichità egli è lecito di dubitare. Comunque sia la cosa, gli Ebrei, in tutte le loro sinagoghe ne hanno delle copie scritte in su della pergamena velina con inchiostro fatto appositamente, in caratteri quadrati che appellansi *merubaad*, che significa quadro. Quelle copie sono fatte con le più esatte correzioni, ed ove accade al copista d'introdurvi la più piccola lineetta superflua, o di obliarne una, è mestiere di ricominciare tutto il lavoro. La forma di quei libri, che contengono soltanto il Pentateuco, è affatto somigliante a quella de'libri degli antichi. Sono essi formati di pezzi di pergamena velina insieme cuciti co'nervi d'un animale mondo, e rotolati sopra due bastoni che sono attaccati alle due estremità del libro, e che sono chiamati *hez-haim* (legno della vita). Le donne israelite fanno uso di tutta la loro industria per fabbricare un tessuto degno di ravvolgervi quel sacro libro. D' ordinario esso libro ha due coperte; una consistente in una specie di fascia di drappo di seta ricamato in oro o in argento nel quale si ravvolge il libro, fasciandolo nella stessa guisa come suolsi fasciare un bambino; la seconda coperta, fatta di drappo broccato d' oro o d' argento, è una specie di camicia, che, avendo in cima due fori, vi si passano l' estremità dei due bastoni del libro sporgenti in fuora dalla pergamena. Queste estremità de' bastoni vengon poi coperte ognuna di una specie di campana d'argento adorna di campanelli e di granati dello stesso metallo indorato; a' quali ornamenti dassi il nome di *Rimonin*, che significa melagrano. Talvolta in vece di quegli ornamenti il libro della legge è sormontato di una corona d' argento massiccio, anch' essa guernita di campanelli e di granati; una tal corona è chiamata *Hatara*, o *Chetertora*, che significa Corona della legge. Dovendosi leggere alcuni capitoli del Pentateuco il giorno di sabato, o in altra festa solenne, uno de' libri della legge vien tratto dall' armadio, chiamato *Aron-hacodesc*, e, spogliato de'suoi ornamenti, e de' panni che lo cuoprono, si svolge sopra una specie di altare di legno, coperto di ricco tappeto, alquanto elevato e posto in mezzo della sinagoga; ed allora sette persone della congregazione, una dopo l' altra vengon chiamate ad assistere ad una parte della lettura destinata per quel giorno. Terminata la lettura, quello ch'è stato chiamato l' ultimo de' sette, prende il libro della legge per l' estremità inferiore de' due bastoni, l' innalza aperto come era per la lettura, e lo fa vedere all' adunanza, voltandosi verso i quattro lati della sinagoga; indi si chiude il libro, si rifascia e si riveste, vi si ripongono gli ornamenti, ed è ricondotto e chiuso nell'*Aron-hacodesc*. L' ultimo giorno della festa di *Succth* o dei Tabernacoli, tutti i libri della legge (imperocchè ogni sinagoga ne ha parecchi) son tratti fuori, e portati in processione tutt' intorno nella sinagoga. Il rispetto degli

Digitized by Google

Ebrei pel libro sacro è sì grande che compranо, e talvolta a gran prezzo, l' onore di trarlo dall'armadio, ove sta chiuso, e di riporvelo; onore che non vien concesso che al maggiore offerente. Il danaro che se ne ritrae, è impiegato al mantenimento della sinagoga o a sollievo de' poveri.

Sefri. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Inondazione, e anche Moltitudine.

Sefi. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Speculatore, e solitudine.

Sefi. stor. Settimo re di Persia della dinastìa de' Sofi. Salì al trono nel 1628, e regnò 14 anni. Era figlio di Abbas il grande, ma non seguì le tracce di questo saggio monarca; anzi fu il tiranno e quasi il carnefice de'suoi sudditi. Tuttavia nissuna rivolta scoppiò ne' suoi stati durante il suo sanguinoso regno, sì grande era il rispetto ch' avevano i Persiani per la razza di Abbas. A Sefi, che morì nel 1642, succedè Abbas II.

Sefirà, e al plur. **Sefiròth.** Voce rabbinica, usata da' Rabbini cabalisti, la quale ha parecchi significati; ora significa Numero od enumerazione; ora splendore, chiarezza, o magnificenza. I Rabbini ne fanno uso per indicare gli attributi di Dio de'quali formano una specie d'albero simile a quello de'nostri filosofi di Porfirio. Distinguono dieci *Sefiroth*: chiamano la prima *Corona suprema*; la seconda *Saggezza*; la terza *Intelligenza*; la quarta *Magnificenza* o *Grandezza*; la quinta *Forza*; la sesta *Bellezza*; la settima *Vittoria, Trionfo*, o *Eternità*; l' ottava *Gloria*; la nona *Fondamenti*; e la decima *Impero*, *Regno*. Questi dieci *Sefiroth* corrispondono a'dieci nomi di Dio: *Elieh, Jah, Jehovah, Adonai*, *Sciaddai, Eloà, Elohai*, *Elohim*, *Sebaoth, Jehovah Elohim Sebaoth.*

Sefon. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Aquilone.

Sefor. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Uccello.

Sèfora. Nome prop. ebreo di donna, e vale Passera. §. —. stor. sac. Una delle sette figliuole di Jetro sacerdote de' Madianiti e moglie di Mosè, il quale la sposò mentre era fuggiasco dall' Egitto. (*Exod. cap.* II.)

Sefthì. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Sabbato, riposo.

Sefthìno. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Giudice, giudicante.

Sefufìno. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Cerasta, sorta di serpente.

Sega. s. f. T. ittiol. L. *Squalus pristis.* Pesce del genere *Squale*, non ha aletta anale, possiede un rostro dentato da ambe le parti in forma di sega, liscio ed osseo. Questo pesce giunge spesso alla lunghezza di 15 piedi; colla sua sega ferisce le balene, e talora combatte con individui della propria specie; si nutre di piante marine che estirpa colla sega.

Seg—a. s. f. Strumento per lo più di ferro dentato, fermo in un telajo di legno col quale si dividono i legnami. L. *Serra.* §. I Greci attribuivano l' invenzione della Sega a Dedalo; ma sembra che questo strumento fosse di un uso più antico, perocchè si vede scolpito sugli obelischi degli Egizj. §. Sega grande, dicesi Quella che adoprano i marangoni o segatori per recidere i legnami grossi, adattandoli sopra le pietiche; segone. §. Sega da pietre; Strumento simile alla sega da legno ma senza denti, fatto di lamiera di ferro, sottile, larga e corta, a proporzione delle pietre che debbonsi segare. Alle pietre dure s'adopera con ismeriglio, e alle tenere con rena. §. Sega da volgere; dicesi ad una Sega stretta, la quale con facilità segando si volta in giro, o altrimenti. §. La Sega da' marinari dicesi anche Passa per tutto §. —. T. chir. Strumento che si adopera per segare le ossa nell' amputazione degli arti. Esso è diviso in tre pezzi; il primo è l' albero della sega, il secondo è il manico, e il terzo la foglietta. L' albero della sega è ordinariamente di ferro, limato con tutta la finezza dell' arte, ed ornato in varie guise per dare allo strumento migliore aspetto. §. Sega, trovasi presso Giovanni Villani per una Sorta d' Imposizione, la quale era tassata per capo d'uomo. —**àre.** v. a. Recidere con la sega. L. *Secare, serrare.* §. P. simil. Dicesi del Tagliare in due alcuna cosa con checchessia. §. Per Mietere; onde Segare il grano, le biade, vale Tagliarle. L. *Messem metere, segetem resecare.* §. Per Tagliare semplicemente. L. *Secare, cædere, amputare.* §. Segare un muro, vale Tagliarlo intorno ad una pittura a fresco, ed allacciarlo ingegnosamente per portarlo in altro luogo. E quella tal pittura dicesi Segata dal muro. §. Segare, T. geom. Per Incrociare, intersecare, ed in questo significato usasi anche in neut. pas. §. Segare, per simil. dicesi anche del Camminare delle navi sopra l'acqua, del solcare le onde che fa la nave. L. *Secare.* —**àbile.** add. Atto ad esser segato. L. *Sectilis.* §. Trovasi anche per Atto a segare. *La* **segàbile** *lancia d' Ulisse. Guid. Giud.* 94. —**amènto.** n. ast. v. Il segare. L. *Sectio.* §. Per Intersezione, intersecazione. §. —. T. geom. Punto in cui due linee si tagliano a vicenda.

Digitized by Google

—ÀNTE. add. Che sega. L. *Secans.* §. Trovasi anche usato in forza di sost. per Intersecante. *Stando ferma la* DE *intenderèmo la* SEGÀNTE AB *giràrsi.* ec. *Gal. Sist. Par. in Op. v.* 3. *pag.* 2. —ATÌCCIO. add. Buono e acconcio per essere segato, e dicesi di Legname. L. *Sectivus, sectilis.* —ÀTO. add. Reciso con la sega, ed usasi anche in tutti gli altri significati del verbo segare. L. *Sectus.* —ATÓRE. n. car. m. Che sega. L. *Sector.* §. Segatori, T. mar. Dicesi de' Fondi mal sicuri, dove sono molti scogli ne' quali restano tagliate le gomene se vi si getta l'ancora. —ATRÌCE. n. car. f. Che sega, ma dicesi per lo più al figurato, parlando della morte. *La* SEGATRICE *delle umàne vite. Bracciol. Rim.* —ATÙRA. n. sst. v. Fessura e divisione che fa la sega, ed anche quella parte ove la cosa è segata. L. *Serratura.* §. Segatura delle biade, del fieno, vale Mietitura. L. *Messis.* §. Segatura, per lo Tempo nel quale si sega o si miete; come Serbare il vino alla segatura. L. *Messis, tempus messis.* § Per l'Azione del segare. §. SEGATÙRA. s. f. Quella parte del legno che ridotta quasi in polvere dalla sega, e che casca in terra segando. L. *Scobs.* —ÉTTA. s. f. dim. Sega corta. L. *Serra minor.* §. È anche uno Strumento, che si pone in bocca a' cavalli. §. Dicevasi ancora anticamente ad un Modo di acconciarsi i capelli delle donne. —ÓNE. s. m. accr. Sega grande. L. *Lupus.* § Il Baldinucci per Segone propriamente intende Sega senza telajo in luogo del quale ha due manichetti. Serve per recidere a traverso il legname e per farne toppe o rocchi.

SEGA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno. §. — (Gisi della). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

SEGÀBILE. *V.* SEG—A.

✠SEGÀC—E, ✠—EMÉNTE, —ITÀ. Lo s. e. Sagac—e, —emente, —ità.

SEGAL. geog. Isola dell' Atlantico, presso la costa occident. della Francia, nel dipartim. di Finisterre.

SÉGALA, e SÉGALE. s. f. Sorta di biada più minuta, più lunga, e di color più fosco che il grano. L. *Secale.* §. SÉGALE. L. *Holcus lanatus.* Linn. T. bot. Pianta che ha i colmi diritti, articolati, frondosi, alti circa un braccio, pelosi, alquanto bianchi; le foglie pelose, cotonose nella guaina; i fiori a pannocchia terminante, pelosa, molle, bianca, mescolata di violetto o di rosso. È comune ne' prati lungo i ruscelli. Questo genere non contiene che poche specie, una sola delle quali riesce interessante, ed è la *Segala comune* (*Segala cereale*) che si coltiva nella massima parte di Europa, e che dopo il frumento costituisce il cereale più giovevole all' uomo. La si adopera sola, o mescolata col frumento per comporne del pane; e siffatto pane meno nutritivo di quello di frumento, ed il cui sapore aggradevole piace a tutti, passa per rinfrescante e lassativo. La farina di segale serve a comporre de' cataplasmi emollienti; ma si ebbe torto nel considerarli come più valevoli di qualunque altro a sollecitare la formazione della marcia. Va la segala soggetta a certa malattia detta *Clavo segalino*, e produce allora sull' economia animale varj effetti; quando è così infermata, la si dice *Segala cornuta.* Secondo l' opinione di alcuni ostetrici la *Segala cornuta* rianima le doglie del parto, ed esercita sull' utero un' azione affatto diversa dall' oppio, dall' olio di cannella, dall' alcali volatile, e simili, ed anche dallo stimolo meccanico degli stromenti e della mano, i quali possono bensì ridestare passeggiere contrazioni nell' utero, ma non contrazioni veramente toniche e durevoli, nè affrettare le doglie del parto siccome fa la Segala cornuta.

SEGALÀRI. geog. Castello diruto in Toscana, nel Pisano, vicino a Bibbona.

SEGALÀUNI. n. di naz. ant. Popoli delle Gallie, nella Viennese, sulla sinistra sponda del Rodano. Il loro paese corrisponde al territorio del Valentinese nel dipartimento della Drome.

SÉGALE. Lo s. e. Segala.

SEGALÈNO add. Di complessione adusta, non atto ad ingrassare, secco, asciutto, e come di colore di segale, donde deriva questa voce. L. *Macer.*

SEGALÌNO. add. Agg. di una malattia della segala, detta Clavo segalino (*V.* CLAVO nell' Appendice in fine di questo dizionario).

SEGALÓNE. s. m. T. ornitol. Sorta di mergo o merangone, così detto dall' avere il rostro fatto a foggia di sega. L. *Mergus longiroster.*

SEGAMERGIÙRA. geog. Grossa borgata di Barberia, nella reggenza di Tripoli, sulla costa occident. del golfo di Sidra.

SEG—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE. *V.* SEG—A.

SEGARÈLLA (Gerardo). stor. eccles. Eresiarca del secolo XIII, e capo di una setta i cui seguaci presero il soprannome di Apostolici. Nacque a Parma, di basso legnaggio, e non ebbe educazione di sorta alcuna. Ignorante ed illetterato, pure gli venne la volontà di

Digitized by Google

entrare nell'ordine de'frati Minori. Apparisce che vi fu accolto ma che non professò. Uscito di là frequentavane la chiesa assiduamente e vi passava le intere giornate cogli occhi fissi sopra un quadro, che rappresentava gli apostoli vestiti con mantelli che gl' inviluppavano, e con barba e con sandali a' piedi. La fantasia del Segarella riscaldandosi, parvegli che, ove si vestisse medesimamente, sarebbe divenuto egli pure un apostolo. Si fece fare un abito di grosso panno bigio a un dipresso simile per la forma a quelli di cui il quadro presentava il modello, ed un mantello bianco d' un panno grossolano senza omettere i sandali e la barba. Si cinse le reni d'una corda ad esempio dei frati Minori, e si credè in tale guisa nella via della perfezione. Non contento di rassomigliare agli apostoli, volle avere altresì qualche conformità con Gesù Cristo. A tal fine si fe' circoncidere, fasciare come un bambino, e mettere in una cuna. Queste follie gli trasser l'attenzione della gente, e la plebaglia si raccolse intorno a quel capo degno di essa. Per incominciare il suo apostolato con un atto di rinunziare a' beni di questo mondo, vendè una casetta cui possedeva, e provveduto del danaro che n' avea ricavato, portossi sulla pubblica piazza, e, montato sopra una pietra, chiamò una ciurma di uomini oziosi che poco discosti di là giocavano a' dadi, e gittò loro il danaro, gridando: *Raccolga chi può, quest'è per lui.* Costoro non mancarono d' impadronirsene; e poco grati alla liberalità del novello apostolo, ripigliarono il loro giuoco ridendosi di lui. Il Segarella continuò a dimorare in Parma, dove alcuni della sua tempera s'unirono a lui, ed egli si trovò ad un tratto alla testa di trenta seguaci. Siccome vivea nella scioperatezza, e non davasi pensiero per la sussistenza di essi lo abbandonarono, e si elessero per capo un altro per nome Matteo. Il vescovo di Parma, ch'era allora Opisone di Sanvitale nipote d' Innocenzo III, fece nel 1290 mettere in prigione il Segarella, che ebbe l' abilità di fingersi pazzo così al naturale che il vescovo stesso ne fu ingannato in modo da trarlo dalle carceri e mantenerlo nel proprio palazzo, dov' egli divenne il ludibrio della servitù. Ma essendo poi esso prelato meglio instruito dei delitti di lui e di quelli de' suoi seguaci, cacciolli tutti in bando dalla sua diocesi. Il Segarella, appena libero di fare e non fare quel che voleva, ricominciò le sue infamità, ed osò ricomparire nel Parmegiano verso l' anno 1300. Allora Opisone il fe' di nuovo arrestare, e ordinò che si facesse il suo processo; fu condannato ad essere arso; sentenza che fu eseguita il dì 18 di luglio dello stesso anno. Non pertanto la setta non tralasciava di propagarsi, ed in breve impestò varie città d' Italia. La vita licenziosa che menavano cotesti settarj, dandosi in preda ad ogni sorta d' impurità, contribuì molto, a moltiplicarne il numero. La setta era in gran parte composta di accattoni vagabondi. Pretendevano che tutto dovea essere comune per sino le donne. Distinguevano tre regni: quello del Padre, il cui carattere era la giustizia e la severità; quello del Figlio, regno di grazia e di sapienza, e quello dello Spirito Santo in cui la carità era la sola legge, obbligatoria però in modo che non potevasi ricusare nulla di quanto veniva chiesto; massima talmente generica, che diveniva sorgente d' un' infinità di disordini e d' impudicizie. Di quella setta n' uscirono delle altre, in ispecie quella dei *Dolcinisti*, così appellata da Dolcino capo della medesima. Papa Onorio IV, con bolla de' 12 marzo 1295, mandata a tutti i vescovi, ordinò loro di fare una scrupolosa indagine de' così detti Apostolici, di astrignerli ad abjurare i loro errori e di dare al braccio secolare coloro che vi persistessero. Tal bolla fu rinnovata e confermata da papa Niccolò IV. Secondo alcuni scrittori gli Apostolici e i Settarj che presero siffatto nome, risalgono a tempi anteriori d'assai al Segarella. Infatti se ne trovano alla fine del secondo secolo e nel terzo. Uscivan questi dagli Eucratisti e da' Catari, ed assumevano anche il nome di *Apotattici* o Rinunzianti, perchè rinunziavano al matrimonio. Si astenevano dalle carni e dal vino, e pretendevano menar la vita degli apostoli. Quelli del XIII secolo biasimavano del pari il matrimonio, andavano a piedi nudi, e non ricevevan danaro da nissuno. Negavano il battesimo, il sacrifizio della messa, il purgatorio, l' invocazione de' santi; e tutta la loro dottrina avea molta somiglianza con quella degli Albigesi, che comparvero all' incirca nel medesimo tempo.

Segàrrio. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provin. di Cagliari, alle radici di una montagna che ha certe caverne poco profonde nelle quali si trova dell' allume nativo cristallizzato.

Segastóppia. n. car. f. Voce bassa. Una contadina, una villanella, ma detto per dispregio.

Seg—atìccio, —àto. *V.* Seg—a.

Digitized by Google

Segato (Girolamo). biog. Personaggio celebre italiano de' nostri tempi, che molto ha fatto e fa tuttora molto parlare di sè per avere scoperto, dicesi, un processo chimico per cui si petrificano anzi si marmurizzano i corpi animali e vegetabili; ma siccome l' autore della scoperta non ha mai comunicato ad alcuno, nè verbalmente nè per iscritto, il modo di procedere onde operare tali maraviglie, ed ha seco portato nel sepolcro il segreto; e siccome altresì gli oggetti da lui petrificati e lasciati all' ammirazione del mondo, sono ben lungi dal chiarir giusti gli encomj prodigalizzati e al Segato e alle sue pretese petrificazioni, imperocchè, dopo un periodo di pochissimi anni essi sono tornati all' esser loro primitivo, accartocciandosi; prova che erano soltanto coperti di una qualche forte vernice, presto si cesserà di ragionarne, e la tanto vantata scoperta sarà dimenticata finchè qualcun altro, più fortunato, la riprodurrà con trovare il vero modo di fare quel che al Segato non era riuscito. Non puossi nulladimeno negare il Segato essere stato dotto naturalista, espertissimo geografo, geologo, e mineralogista. Sfortunatamente i preziosi documenti, vogliam dire le relazioni de' lontani scientifici viaggi in cui vuolsi ch' egli abbia passata la maggior parte della sua vita, e delle sue scoperte geologiche e geografiche dell' Asia e dell' Affrica, a quanto asscrisce l' intimo amico del Segato, l' esimio avvocato Giuseppe Pellegrini, il quale scrisse il funerale elogio di lui, tutte perirono in un incendio che distrusse una parte del Cairo in Egitto. Nè guari altro conoscesi della vita del Segato se non quel che ne riferisce il prelodato Pellegrini nell' amico suo elogio. Nacque egli nel 1792 in Vedana, villaggio nelle vicinanze di Belluno, nel reg. Lomb.-Veneto da civili ed agiati genitori, che il miser poi a studiare sotto la direzione del professore Antonio Catullo. Una precoce smania in lui per la sapienza, per la filosofica investigazione, era visibil segno della futura sua vocazione; e con sì eccessiva istante violenza sentivasi sforzato alle naturali indagini da non lasciargli requie che nel pieno abbandonarsi all' innato suo genio. Appena avea due lustri, che le sue pellegrinazioni pei circonvicini monti a raccorre oggetti di storia naturale, eran continue. Sovente ancora accompagnava il suo precettore Catullo nelle sue montanesche escursioni, e non poco gli giovava con la sua solerzia e sagacia, sendo giunto perfino ad inventare un metodo per fschiantare dalle rocce le conchiglie senza frangerle, e senza che una parte del guscio rimanesse infissa nella pietra, a cui d' ordinario fortemente aderisce. Così fin dalla prima infanzia Girolamo dava già a divedere che non sarebbe rimasto fra il volgo per quell' appassionata tendenza di erudirsi in tutto ciò che gli era straniero. Non imprese mai cosa che non vi fosse riuscito alla perfezione. In meccanica da' lavori in acciajo passava indifferentemente a quelli più complicati in capelli che la femminile galanteria sapesse suggerire; e poi tornando al metallo passava dall' ago magnetico all'intaglio, all' incisione in pietra dura ed a quant' altro correagli per la mente. Trovò un nuovo metodo per conciare le pelli serbando la loro morbidezza e pelugine perfino alle più molli e delicate di animali minutissimi e non nati. In mezzo però a tutto questo occupavalo il più la disposizione de' pezzi interessanti la storia naturale, che da qualche anno già era andato raccogliendo nelle sue gite per le vicine montagne. Ma i dintorni della sua patria erano campo troppo angusto allo smisurato genio del giovane naturalista, ond' egli deliberò di abbandonarli quanto prima e di passare sott' altro cielo. Vuolsi che per fortificare il suo fisico onde poter sopportare co' disagi di una lunga navigazione quelli del cangiamento di clima, percorse a riprese per giorni e giorni i monti più alpestri del Feltrino ed altrove con la sola scorta di un domestico provveduto di frugali vivande, esposto sempre notte e dì alle temperie del cielo. Percorse da prima varie regioni d' Europa, fra le quali l' Ungheria, indagando di continuo, meditando, imparando intorno i caratteri dei popoli e le produzioni de' climi diversi. Perlustrata l' Europa il Segato imbarcossi per l' Affrica e approdò in Egitto regione che, essendo allora in molte parti sconosciuta, gli offriva buon destro di appagare la dotta sua curiosità. Discorse poi per la Nubia e l' Abissinia sempre osservando, rilevando piani topografici, ed eseguendo disegni di monumenti, vedute e caratteri di nazioni. Mandiamo il lettore al testè nominato *Elogio* dell' avvocato Pellegrini per quel che concerne il rimanente della vita del Segato e de' suoi viaggi. Raccapricciasi chi legge i racconti cui egli, reduce che fu, faceva all' amico delle cose orribili e spaventose cui avea vedute; e degl' inauditi patimenti, delle persecuzioni, delle fatiche e degli stenti a' quali era dovuto soggiacere. Di ritorno dal suo lungo peregrinare, fermò stanza in Firenze, dove

Digitize

cessò di vivere ne' primi di febbrajo del 1836 di 44 anni. Qualche tempo prima avea dato alle fiamme (non si sa il perchè) tutti i manoscritti suoi , cioè tutte quelle memorie da lui fatte dopo il desolante incendio del Cairo; e probabilmente anche quelle che conteneano il tanto bramato segreto per la solidificazione dei corpi animali e vegetabili.

Segatóre. *V*. Seg—a.

Segatóre. s. m. T. ornitol. Sorta d' uccello di piede palmato , di becco a cono , e di mandibule dentellate a forma di sega ; la mandibula superiore è corredata in punta d' un' ugnetta incurva.

Seg—atrice, —atùra. *V*. Seg—a.

Segavére, e Segavéri. n. car. Diecsi di Persona che tiranneggia altrui a proprio interesse, e cerca sempre il suo vantaggio. L. *Hirudo*.

Segebèrga. geog. Città di Danimarca , nel ducato di Olstein, capolnogo di baliaggio.

Segecìa. Lo s. c. *Segesta* (mitol.).

Segedino. geog. Città libera regia d' Ungheria, capoluogo del Comitato di Songrad.

Segelmèssa. geog. Città grande e popolata d'Affrica, nel reg. di Fez. Essa fu la prima sede della dinastia degli Almoravidi , famosi per le conquiste fatte tanto in una parte dell' Affrica quanto nella Spagna.

Segèri. s. m. pl. Specie di fichi.

Segesta, o Egèsta. geog. ant. Città dell' interno della Sicilia all' occidente di *Panormo* (Palermo). Avea un golfo ed un porto del suo nome e 'l secondo chiamavasi pure, a quanto riferisce Tolomeo , *Segestanorum emporium*. Sebbene questa città fosse situata nell' interno , pure era considerata come marittima da Tucidide , il quale parla di una navigazione ad Egesta. Questo nome suo è più antico di quello di Segesta, e le fu dato dal Trojano Egesto, il quale , secondo Strabone , passava per uno de' suoi fondatori ; ma i Romani pretendevano che fosse stata fondata da Enea ; e Cicerone dice che appunto per tale origine erasi mantenuta buona amicizia fra il popolo romano e Segesta. Ne rimangono tuttora alcune rovine dist. 6 miglia da Alcamo , e nel 1732 se ne riparò un tempio e un teatro.

Segèsta , o Segècia. mitol. Divinità campestre che avea cura delle biade al tempo delle messi. Gli agricoltori la invocavano onde ottenere delle abbondanti raccolte.

Segestàn. geog. Paese dell' Asia , nell' Afganistan. *V*. Seistan.

Segestàne (Acque). Acque minerali di Sicilia presso la città di Segesta , dalla quale prendeano il nome ; ed erano assai stimate da' Romani.

Segestàni. n. di naz. ant. Appiano dà questo nome agli abitanti di Segeste città della Pannonia.

Segèste. geog. ant. Città della Pannonia, al confluente di due fiumi navigabili ; i Romani ivi stabilirono i loro magazzini, durante la guerra cui fecero contro i Daci. §. —. Città d' Italia, nella Liguria, verso libeccio di *Genua*, sulla costa del mare ; i popoli che abitavano questa città ed il suo territorio eran chiamati *Ingauni* ; ad essa corrisponde l' odierna Sestri di Levante, nel ducato di Genova.

Seggènte. add. Lo s. c. Sedente. *V*. Sed—ente.

✤ Seggere. Lo s. c. Sedere.

Seggèrza. (z asp.) Lo s. c. Seggio e Sedia, ma è voce pochissimo usata. L. *Sedile*.

Seggètt—a. s. f. Seggiola portatile con due stanghe, portantina. L. *Sella gestatoria*. §. Sorta di sedia per uso di andar del corpo. §. Trovasi anche per Piccola sedia semplicemente, ma oggi non s' userebbe. —ière. n. car. Colui che porta la seggetta; portantino. —ìna. n. f. dim. Seggetta piccola nel primo e secondo significato. L. *Sellula*.

Seggia. Lo s. c. Sedia , in tutti i suoi significati. L. *Sedes* , *sella*. §. Far lunga seggia, vale Fare lunga dimora, trattenersi molto in un luogo, far sessione.

Seggiènte. Lo s. c. Seggente, sedente. *V*. Sed—ente.

Sèggio. s. m. Lo stesso che sedia in tutti i suoi significati (gli antichi nel numero del più dissero Seggiora) ; ma oggi è voce più del verso che della prosa se non si parla del Seggio reale, episcopale o simile, che allora significa Trono. L. *Sedes*. §. Tenere il seggio, vale Regnare, dominare. L. *Imperare*.

Sèggiol—a. Lo s. c. Sedia, arnese da sedervi sopra. L. *Sedia* , *sedes* , *sellula*. §. Per Seggetta con due stanghe, la quale allorchè è chiusa da tutte le parti si chiama propriamente Bussola, ed anche Portantina. §. Dicesi anche a Quel legno, che si conficca a traverso sopra l' estremità de' correnti, per collegarsi, e reggere gli ultimi embrici del tetto, detti Gronde. §. —. T. degli scarpellini. Dicesi il Cavo, che si fa nella pietra , la quale dee sostenere una lapida di sepoltura. §. Per Chiusino d'una fogna. —àccia. s. f. peggiorat. Cattiva seggiola, o sedia. —étta, —ìna. s. f. —ìno. m. dim. Piccola seggiola. L. *Sellula*. —óne. s. m. accr. Seggiola grande. L. *Sella major*.

Sèggiolo. Lo s. c. Seggiola. L. *Sella*.

Seggiolóne. *V*. Seggiol—a.

Segge geog. Nome di due villaggi del reg.

Digitized by Google

Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza: uno nel distretto di Camisano; l' altro in quello di Schio.

Segnèrsia. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Segnedìno. geog. Lo s. c. Segedino. *V.*

Seghétta. *V.* Seg—a.

Seghettàto. add. T. bot. Agg. di alcune foglie, i cui lembi sono rintagliati a similitudine de' denti della sega.

Seghim. geog. Lo s. c. Senghim. *V.*

Seghìo, o Seghìda. s. f. Voce araba ed è nome di un piccol tappeto, o stuoja di giunco cui i Mussulmani portan sempre seco per inginocchiarvisi e fare le cinque preghiere che loro impone di fare ogni giorno il corano.

Seghinù. mitol. indiana. Nome della terza delle cinque feste solenni del Pegù. Essa è celebrata ad onore di una delle primarie divinità del paese.

Seghin. mitol. maom. La settima bolgia o parte dell'inferno la più profonda di tutte, nella quale vengon gittate le anime degli empj, sotto l' albero nero e tenebroso, ove non godono di luce veruna.

Seghénto. Lo s. c. Semmento.

Seghénto. s. m. T. d' antiq. L. *Segmentum*. Ricamo degli abiti fatto di un' altra stoffa dell' abito stesso e che in Roma serviva per far distinguere i patrizj. Consisteva in certe liste poste dall' alto della tunica intorno al collo.

Segna. geog. Città della Dalmazia Austriaca, con un buon porto e un forte, situata presso al golfo di Venezia, in un territorio freddo, montuoso e sterile. Il canale di Morlacchia la divide da Arbo.

Segna. Nome prop. d' uomo, lo s. c. Bonin segna. *V.* Vocabol. de' nomi prop. in fine al primo tomo di questo dizionario.

Segnacàso. (dal verbo *Segnare* e dal nome *Caso*) n. m. T. gramm. Così si chiamano nella nostra lingua Quelle particelle, le quali sono poste innanzi a' nomi per supplire al difetto de' casi latini. Tali particelle sono *di*, *a*, *da*. (Veggasi Esposizione grammaticale in capo a questo dizionario pag. 25 fino a 30.)

Segnaccènto. (da *Segnare* e *Accento*) n. m. T. gramm. Piccolo frego che si pone sopra certe vocali onde indicare ove debba posare la voce nel pronunziarle. *V.* Accento.

Segnàcco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

**Segnàcolo. n. m. Segno, contrassegno. L. *Signaculum*.

Segnalànza. *V.* Segnal—are.

Segnal—àre. v. a. Render famoso, far segnalato. L. *Celebrare*. —àrsi. neut. pas. Rendersi illustre, distinguersi. L. *Gloriam vel famam adipisci*. —ànza. n. ast. v. Eccellenza, celebrità. L. *Strenuitas*, *præstantia*. —ataménte. avv. Principalmente, propriamente. L. *Præcipue*, *potissimum*. §. Trovasi anche per Segnatamente, espressamente, ma non si userebbe oggi. —àto. add. Eccellente, illustre, personaggio nobile, egregio. L. *Insignis*, *eximius*. §. Talvolta vale semplicemente Contrassegnato, che più comunemente si dice anche Segnato. —atissimo. add. superl.

Segnalàre. *V.* Segnal—e.

Segnal—ataménte, —atìssimo, —àto. *V.* Segnal—are.

Segnàl—e. n. m. Segno, contrassegno. L. *Nota*, *signum*. §. Far segnale, vale Far segno. §. Dar segnale, vale Dar segno; e Dar manifesto segnale, vale Dimostrar chiaro, dare a divedere apertamente. §. Dare il segnale, T. milit. vale Dare il segno per far conoscere quando si ha da appiccar la battaglia, o quando si ha a partire, o quando si ha a fermarsi; un tal segno dassi dal comandante supremo o da chi n' è da lui incaricato. Presso i Romani il segnale del combattimento consisteva nell' innalzare una tunica rossa in sulla tenda del duce, al qual segno s' univano tutti gli strumenti guerrieri per parlare alle orecchie, *auribus loqui*, nel mentre che con quel segnale si parlava agli occhi, *oculis loqui*. Il segnale della partenza si faceva o battendo sopra delle tavolette o sonando la tromba, e talvolta facendo l'uno e l'altro. Praticavasi il primo mezzo quando si voleva che la partenza si facesse secretamente e di nascosto dell' inimico; e il secondo quando non eravi mestieri di secretezza. §. Segnale, per Augurio. §. Per Indizio negli ammalati che inducono il prognostico della malattia. §. Per Arme, insegna. §. Per Segno celeste. §. —. T. mar. Nome che si dà ad un pezzo di legno, di sughero o altro accomodato ad una fune che galleggia sull' acqua nel luogo dove si è affondata un' ancora, e serve a mostrare il luogo dov' essa si trova; servono anche tali segni a mostrare il luogo di alcuni scogli, pali o altri rischi nel mare. §. Segnale, nei porti di mare dassi questo nome a Quei segni che mette fuori il custode del fanale, onde indicare l' avvicinarsi di qualche bastimento. Tali segni consistono in una palla di sughero, e si conosce il numero de' bastimenti che arrivano dal numero de' segnali che sono esposti in cima al fanale. —àre. v. a. Vale Far segnale. §. —. T. mar.

Digitized by Google

Segnalare un passo, un canale ec. vogliono Piantare de' segnali in varj luoghi per mostrare il passaggio od i pericoli che bisogna schivare. —ÉTTO, —ÙZZO. (z asp.) n. m. dim. Piccolo segnale. L. *Notula*.

SEGNANÌNO. | geog. Villaggi del reg. Lom-
SEGNÀNO. | b.-Ven., entrambi nel Milanese.

SEGN—ÀRE, —ATAMÉNTE. *V.* SEGN—O.

SEGNÀTE. | geog. Villaggi del reg. Lom-
SEGNATÌNE. | b.-Ven., entrambi nella provin. di Mantova, e nel distretto di Quistello.

SEGNÀTO. *V.* SEGN—O.

SEGNATÓJO. s. m. T. degli artisti. Strumento di varie forme, che serve per imprimere sulle materie che si adoprano, qualche segno, che dia norma nell' operare. §. —. T. de' valigiaj. Strumento di ferro a ruota con graccetta per far righi diritti al cuojo.

SEGN—ATÓRE, —ATRÌCE, —ATÙRA. *V.* SEGN—O.

SÉGNERI (Paolo). biog. Gesuita Italiano, e celeberrimo Predicatore del XVII secolo, nato a Nettuno, città della Campagna di Roma, nel 1624, da una distinta famiglia originaria di Roma. Studiando nel collegio de' Gesuiti in Roma prese affetto ai suoi institutori e manifestò il desiderio di rimanere fra essi; e infatti nel 1637 abbracciò in età di 14 anni la regola di Sant' Ignazio nel collegio di Sant'Andrea in essa città. Il giovane Segneri mostrò per tempo una mente retta, ed una tendenza positiva per la predicazione; ed il padre Sforza Pallavicini, famoso gesuita, quel medesimo che fu in appresso vestito della porpora romana, indovinando il merito del giovanetto, diresse i primi passi di lui. Il Segneri, che non avea altra ambizione che di farsi sentire sulla cattedra di verità, non trascurò nulla di quanto poteva condurlovi. Fece un'assidua lettura della Bibbia e de' Padri della Chiesa. Studiò le opere di Cicerone, ed esercitossi nella lingua italiana facendo versioni dal latino. A tante fatiche non potè reggere la sua salute; una malattia cui i medici non seppero definire, nè affatto guarire, lo colpì di una sordità che gli restò finchè visse. Il Segneri condannandosi alla solitudine, v' ideò il suo primo quaresimale, ed appena finito quel suo lavoro ebbe l' invito di recarsi a Perugia che fu il primo teatro della sua fama, indi a Mantova. Considerando infinitamente più vantaggioso alla religione il propagarne i precetti negli ultimi ordini della società, ei s' allontanò dalle cittadi, e con un'annegazione esemplare, si mise a correre le campagne, ammaestrando ovunque le leggi ed i benefizj della Provvidenza. Il suo zelo evangelico dal 1655 durò fino all' anno 1692. Dal 1679 in poi che il padre Segneri avea mandato in luce il suo quaresimale, la sua reputazione erasi di molto accresciuta. Innocenzo XII, che avea letto essa opera e dinanzi al quale era stato lodato l' autore della medesima, desiderò di udirlo nel Vaticano, e 'l Segneri vi predicò nel 1692. Il pontefice oltremodo contento di lui, il fece suo predicatore ordinario, indi gli conferì la carica di suo teologo di palazzo. In mezzo alla corte fastosa de' pontefici, ed a' grandi dignitarj ecclesiastici, il padre Segneri conservò le sue abitudini semplici e modeste, e si mostrò inteso sempre alle cure del suo ministero. Rammaricandosi del bene che avrebbe potuto fare nelle ville, fu spesso udito dire: non avere egli avuto un solo giorno di contento dacchè se n'era involato. La vita solitaria e tranquilla non confacevasi per nulla colle abitudini che contratte avea nelle missioni, durante le quali avea viaggiato a piedi e scalzo parte dell' Italia, sopportando per ogni dove i più gran disagi, e assoggettandosi alle austerità più rigorose. Nella state del 1694, risentì i primi attacchi d' una malattia che dovea in breve condurlo alla tomba. Sperava alcun buon effetto della sua aria natìa ma il male peggiorò talmente che fugli impossibile di uscire di Roma, dove cessò di vivere in sulla fine dello stesso anno. Dopo il famoso Savonarola l' Italia non avea posseduto un uomo che avesse esercitato maggiore influenza sulla moltitudine: ovunque mostravasi, il popolo accorreva in folla per accompagnarlo in trionfo fino alla sua cella. Divenuto l' oggetto d' un culto spinto fino alla superstizione, di rado rientrava in casa senza che gli fosse stato tagliato alcun lembo dell' abito; le stanze cui abitava erano spesso prese d'assalto tosto che n'era partito; gli arredi de' quali avea fatto uso si riducevano in ischegge per contentare la pia premura di coloro che andavano a raccorne i resti. L' inquisizione condannò il suo trattato intitolato: *La concordia tra la fatica e la quiete*; il Segneri non si lamentò, e attese con rassegnazione che il tribunale, meglio informato intorno al suo libro, rivocasse la sentenza; infatti, una luminosa giustizia lo risarcì di alcuni giorni di dispiacere. Le altre sue opere lo hanno fatto risguardare siccome uno de' più corretti scrittori del secolo diciassettesimo; e gli accademici della Crusca

Digitized by Google

ne proposero la lettura a coloro che aspiravano a bene scrivere la loro lingua, e le adottarono come testi di lingua nel vocabolario dell' Accademia. Le opere del padre Segneri sono: *Il Quaresimale*; — *Le Prediche del Palazzo Apostolico*; — *Panegirici sacri*; — *Il Divoto di Maria*; — *Il Magnificat*; — *L'Esposizione del Miserere*; — *La Pratica di stare interiormente raccolto con Dio*; — *I cinque Venerdì*; — *Le Meditazioni per tutti i giorni del mese*; — *Preghiere alla Santissima Vergine*; — *Laude spirituale*; — *Il Cristiano istruito*; — *Il confessore istruito*; — *Il Parroco istruito*; — *Il penitente istruito*; — *La Manna dell' anima*; — *L' incredulo senza scusa*; — *Fuscetto di varj dubbj*; — *La Concordia tra la fatica e la quiete*. Il nipote di questo grand' uomo, chiamato anch' egli Paolo, nato nel 1673 in Roma, abbracciato lo stato ecclesiastico, ad esempio dello zio seguì l' aringo della predicazione, per la quale mostrò fin dall' infanzia un' inclinazione decisissima, ed acquistossi in quel ministero una riputazione che non fu eclissata che da quella di suo zio.

Segnétto. *V.* Segn—o.

Segni. n. di naz. ant. Città delle Gallie, nella seconda Belgica, al settentrione della foresta delle Ardenne; che oggidì fa parte del territorio di Namur nel Belgio.

Segni. geog. L. *Signia*. Città d' Italia, negli Stati Pontificj, e nella delegazione di Frosinone, dist. 33 miglia da Roma, sopra una montagna che porta lo stesso nome. È sede di un vescovado, eretto nell'anno 499, e conta 3,800 abitanti. Ebbe prima il titolo di contea, indi quello di ducato; e dalla famiglia de'suoi feudatarj uscirono tre sommi pontefici; Innocenzo III, Gregorio IX ed Alessandro IV. Segni è capoluogo di un distretto che comprende le podesterie di Carpineto, Gavignano, Gora e Montelanico. L' anno 1182 si tenne a Segni un concilio in cui San Brunone, che n' era stato vescovo, fu canonizzato da papa Lucio III.

Segni (Conti di). biog. Illustre famiglia romana, che diede tre sommi pontefici alla Chiesa; Innocenzo III, Gregorio IX ed Alessandro IV.

Segni (Bernardo). biog. Storico italiano del secolo XV, nato in Firenze da una famiglia nobile ed antica. Fece i suoi studj nell' università di Padova, ed applicossi con maggiore assiduità a quello di legge; ma dovè interromperlo per obbedire alla volontà de' suoi genitori che volevano che divenisse mercatante, e il mandaron perciò alla città d' Aquila nell' Abruzzo, onde ivi dirigere una casa di traffico spettante a suo padre. Firenze era allora agitata dalle fazioni. La voce del Savonarola, e gli ambiziosi disegni de' Medici eccitavano il popolo alla guerra civile Niccolò Capponi, eletto gonfaloniere dopo la espulsione di quella famiglia, era zio materno del Segni: decaduto dal potere, ci trovò un difensore nel nipote il quale ne scrisse la vita. Bernardo Segni, non contento di avere scritto la vita dello zio gonfaloniere, volle pure descrivere, allargando la tela storica, i fatti di cui era stato testimonio oculare; e varcando i confini che erasi proposti dapprima, accoppiò alla narrazione delle turbolenze di Firenze, gli avvenimenti generali d' Europa. Benchè il Segni, in principio fosse caldo partigiano della libertà della sua patria, divenne poi ciò nondimeno amico di coloro che se ne dichiaravano gli oppressori; e dopo di avere impugnata la penna a vendicare la memoria del primo magistrato della repubblica, offerì i suoi servigi al duca Cosimo, il quale nel 1541 gli affidò una missione presso Ferdinando re de' Romani. Il Segni, reduce dall' Alemagna, fu fatto l' anno susseguente console dell' accademia fiorentina, la quale a quel tempo non concedeva i suoi voti se non che a' cittadini più ragguardevoli per sapere. Quantunque i lavori storici del Segni non fossero per anco cogniti, il loro autore godeva fama d' uomo illuminatissimo, e sapevasi ch' era intento a traslatare alcuni trattati d' Aristotele, e l'*Edipo principe*, tragedia di Sofocle. L' accademia della Crusca collocò que' saggi tra i monumenti più pregevoli della lingua italiana. Ma i critici, tributando omaggio all' ingegno del Segni come scrittore, non hanno la stessa buona opinione di lui quale storico, e come tale egli sembra loro lontano dal chiarir giuste le lodi prodigategli da' suoi contemporanei. Dicono esser l' opera sua una cronaca più che una storia, nella quale i fasti sono ammucchiati senz' ordine e senza proporzione; non esser lo stile nè vario nè leggiadro, quantunque corretto; la profusione di nomi onde l' autore ha ingombrati i suoi racconti non di rado imbrogliare la sua narrazione; il numero grande di ritratti e di fatti minuziosi, che si accavalcano nel suo quadro, non permettere di ravvisare i personaggi primarj, e togliergli quel rilievo ch' è necessario per ben afferrare il carattere della loro fisonomia. Il Segni morì in Firenze nell' aprile del 1558. Le sue opere sono: *Rettorica* e

Digitized by Google

poetica di Aristotele traslatate dal greco in lingua volgare Fiorentina ; — Trattato dei governi ; — Etica traslatata e commentata ; — Trattato sopra i libri dell' anima di Aristotele ; — Edipo principe , tragedia di Sofocle traslatata dal greco ; — Storie fiorentine dall' anno 1527 all' anno 1555 , con la vita di Niccolò Capponi. Quest'opera, cui il Segni teneva gelosamente nascosta mentre vivea, passò, morto lui, nelle mani del cardinale Carlo de' Medici , al quale più premeva celarla che farla di ragion pubblica ; cosicchè esse storie non avrebber mai veduto la luce con la stampa se non ne fossero state fatte antecedentemente alcune copie che salvassero dall' oblio l' opera, che fu stampata la prima volta in Augusta nel 1723 sopra una copia che apparteneva ad un arcivescovo di Torino.

Sègnia. geog. ant. Città d' Italia , nella Liburnia, vicino al mare Adriatico.

Segnino. add. Di Segni , nativo di Segni , città della Campagna di Roma.

Segn—o. n. m. Quello che oltre ad offrir sè medesimo a' sensi, dà indizio di un'altra cosa. L. *Signum, nota, indicium.* §. Dar segno, vale Dimostrare, indicare. §. Segno, per Contrassegno. L. *Signum, symbolum.* §. Dare il segno, vale Accennare, dare il contrassegno. §. Segno, per Figura impressa , sigillo. L. *Signum.* §. Per Miracolo. L. *Portentum* ; onde Far segni, vale Far miracoli, ma in questo significato oggi più non si usa. §. Segni celesti , o Segni dello zodiaco ; si dicono le Costellazioni, che nello zodiaco o vicino ad esso si trovano; e anche le Dodici parti nelle quali si divide l'eclittica. L. *Signum, dodecatemoron. V.* Zodiaco. §. Per Cenno. L. *Signm , significatio , indicium ;* onde Dar segno , far segno, vagliono Dare o far cenno, dare dimostrazione. §. Per Volere, arbitrio. L. *Nutus.* §. Per l'Orina degli ammalati, che si mostra al medico. §. Segno, T. med. Si nomina così qualunque circostanza attuale o passata, dalla quale si può trarre qualche istruzione intorno all' origine , allo stabilimento, alla realtà, alla natura, alla sede, e dell' esito probabile , come pure al trattamento necessario di una malattia. §. Per Insegna. L. *Signum , insigne. Si muove contra 'l sacrosanto* segno. *D. Par.* 6. §. Per Vestigio , orma. L. *Vestigium.* §. Per Bersaglio , scopo. L. *Signum, scopus, terminus;* onde Dare o Trar nel segno, vale Colpire il bersaglio , che anche dicesi Imberciare. L. *Scopum attingere.* §. Trar nel segno, per met. vale Porre la mira addosso ad alcuno , giudicarlo atto a checchessia. §. Dare o Trarre nel segno, per met. vagliono ancora Apporsi, pigliare il nerbo della cosa. L. *Rem acutangere, scopum attingere.* §. Segno, per Termine prefisso. L. *Terminus. Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno Delle sue lode. Petr. Son.* 346. §. Stare a segno o al segno, vale Con rispetto, con timore, stare a ubbidienza , e dentro a' termini del convenevole ; e Fare stare, o tenere a segno, vagliono Costringere ad ubbidire. L. *In officio continère.* §. Ridurre al segno, vale Ridurre all' ubbidienza. §. Tornare a segno, vale Ridursi al luogo o all' essere di prima. L. *Resipiscere.* §. Segno, per Cifra, o impronta solita farsi da' notaj, nelle scritture. §. Segno, n. m. T. mus. I segni sono in generale tutti i caratteri musicali. §. — d' aspètto. Lo s. c. Pausa. §. — di richiàmo. Cinque sono nella musica i segni di richiamo , chiamati : il *Ritornello semplice,* il *Ritornello doppio,* il *Bis,* la *Ripresa* ed il *Da capo.* §. Per Macchia, livido, rossore , cicatrice , o altra simil sorte di vestigi. L. *Nota, maculæ, vibex.* §. Fare un segno in sulla faccia d' alcuno , vale Fare uno sfregio. §. Fare il segno della croce , vale Segnare col segno della santa croce ; e Farsi il segno della croce, vale Segnarsi o per divozione , o per maraviglia. §. Segno, chiamano i sarti una Stecca semplice di tutte le larghezze , che serve per segnare gli occhielli di tutte le grandezze. §. Per filo e per segno. *V.* Filo. §. Segno per segno, avv. vale Punto per punto, a un puntino , minutamente , esattamente , puntualmente. L. *Ad amussim.* §. A gran segno, vale Sommamente. §. A segno che , avv. vale In guisa che , di maniera che. §. Segno , trovasi anche in significe. di Statua , o scultura , immagine scolpita. *Fermàva il piè ciascun di questi* segni *Sopra due belle immàgini più basse. Ar. Fur.* 42 , 81. — *Di cotài* segni *variàto e scolto Era il metàllo delle regie porte. Tass. Ger.* 16 , 7. §. Segno , vale anche Pittura o disegno. —étto, —ùzzo. n. m. dim. Piccol segno. L. *Notula, indicium, vestigium.* — àre. v. a. Far segno, far qualche segno, contrassegnare, notare. L. *Signare.* §. figur. *Però se 'l caldo amor la chiara vista Della prima virtù dispòne ,* segna *Tutta la perfezión quivi s' acquìsta. D. Par.* 13. §. Per Firmare, sottoscrivere. § Per Notare il millesimo nelle scritture. *Quai fur gli anni Che si* segnàro *in vostra puerizia* (cioè che millesimo era , o qual anno correva ec.) *D. Par.* 16. §. figur. vale

Digitized by Google

Dimostrare per qualunque segno, far conoscere per via di qualche indizio o contrassegno. §. Per Notare le misure di qualunque sorta contrassegnandole per giuste con piombo, fuoco, o simili. L. *Signare, notare.* §. Per Cavar sangue. *Per guardare la sanità del cavallo si dee quattro volte* SEGNÀRE *della vena usata. Cresc.* 9, 5. §. Per Far segno di croce, dar la benedizione. L. *Benedicere, benedictionem impertiri.* §. —. T. de' pittori, scultori e architetti. Fare quel disegno, o segno, o lineamento, col gesso in sulla tela, o tavola, accennando la figura che il pittore vuol dipingere, e quello che fa lo scultore con carbone, o matita, o marmo, per dimostrare la quantità che ne dee levare, e l' architetto per esprimere il suo pensiero con facilità e brevità e quasi accennandolo. —ÀRSI. neut. pas. Farsi il segno della croce. §. Per Maravigliarsi, e Farsi il segno della croce per maraviglia. §. Tu ti segnasti bene questa mattina: usasi dire Quando uno scappa di qualche disgrazia; e per lo contrario Intoppando in qualche sciagura si dice: Tu ti sei segnato a mala mano. —ATAMÉNTE. avv. Con segno. §. Per Espressamente. L. *Expresse, manifeste, signanter.* §. Per Particolarmente, specialmente. —ÀTO. add. Contrassegnato, notato. L. *Signatus, notatus, impressus.* §. Per Aperto, manifesto. *Tutte nella fronte portan* SEGNÀTO *quello ch' esse dentro del loro seno nascòso tèngono. Bocc. Nov.* 10. §. Per Distinto. §. Per Prescritto. *La tua vita e la mia cacciàte non sieno dal tristo mondo prima che venga il dì* SEGNÀTO. *Bocc. Fiamm.* 2, 18. §. Per Effigiato, dipinto, ritratto. *O Niobe, con che occhi dolenti Vedev' io te* SEGNÀTA *in su la strada! D. Pur.* 12. §. Per Impresso, scolpito, improntato. §. Ben segnato giorno, modo poetico, che vale Giorno fausto, felice, fortunato. §. Segnato, per Battuto, calpestato, ed è agg. di strada o calle. §. Per Assegnato, addotto. *Si vògliono ripòrre i frutti da serbàre secòndo i modi* SEGNÀTI *di sopra. Pallad. Ottob.* 11. §. Segnato e benedetto, aggiunti che si danno ad alcuna cosa che si voglia rilasciare liberamente, e senza eccezione alcuna, e con animo di non rivolerla; onde Andare, mandare uno segnato e benedetto, è un Modo di licenziare altrui, mandarlo via volentieri, e con animo di non rivolerlo. §. SEGNÀTO. n. ast. vale la Cosa segnata. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che segna, che indica, che accenna. L. *Signator, ostensor, signatrix, notatrix.* §. Segnatore, al giuoco del pallone dicesi a Colui che segna le caccie. —ATÙRA. n. ast. v. Lo s. c. Segno. §. —. T. bot. La somiglianza che ha una pianta con qualche altra cosa. L. *Signatio, signatura.* §. Dicesi ancora in generale da' naturalisti della Somiglianza che ha qualsivoglia corpo naturale con altri della medesima specie. §. —. T. med. I partigiani della filosofia ermetica diedero questo nome a certi caratteri impressi su i corpi dalla natura, che consideravano come gl' indizj distintivi dell' analogia stabilita tra essi e qualche astro o qualche segno delle irradiazioni stellari, di cui ogni corpo è impregnato, ma che però confessavano non agire per certa virtù inerente o propria, ma sibbene con lo intervento della immaginazione. Siffatta dottrina assurda ha somministrato per molto tempo gl' indizj co' quali si andava in traccia delle proprietà medicinali de' vegetabili. § Segnatura, o Signatura; Nome di un tribunale supremo in Roma, formato da sette prelati e da un cardinale, il quale col nome di prefetto ne è il presidente; si chiama Segnatura di giustizia e di grazia, perchè non solo rende ragione come gli altri tribunali, ma anche con facoltà sovrana comparte grazie.

✠ SEGNORÀGGIO. Lo s. c. Signoraggio. *V.* SIGNOR—E.

✠ SEGNORÀNZA. Lo s. c. Signoria. *V.* SIGNOR—E.

✠ SEGNÓR—E, ✠—EGGIÀRE, ✠—ÌA. Lo s. c. Signor—e, —eggiare, —ia.

SEGNÙZZO. *V.* SEGN—O.

SEGO. Lo s. c. Sevo. *V.* §. Sego da intagliare in acqua forte, T. degl' incisori. Una sorta di sego, per dare sopra i rami verniciati per l' acqua forte; ed è una mescolanza di sego e d' olio.

SEGO. Trovasi anche in vece di Seco, ma oggi è inusitato.

SEGO o SEGOZÈRO. geog. Lago della Russia Europea, nel governo di Olonez; è lungo 30 miglia e largo 24. Le sue acque scolano nel lago di Vigo.

SEGORBÌCA. geog. ant. (oggi Segorbia) Città di Spagna, presso gli Editani, verso settentrione di *Sagontum.*

SEGONÙNUM. geog. ant. (oggi Rodez) Città delle Gallie, capitale de' *Ruteni.*

SÉGOLA. Lo s. c. Segala, e Segale.

SÉGOLO. s. m. Pennato. L. *Serra.*

SÉGOLO. s. m. Dicesi così il Velo delle monache.

SEGONCÈLLO. s. m. T. d'agric. Quel capo di vite lasciato corto alla lunghezza di uno o due soli occhi, tagliato appunto rasente all' occhio; dicesi anche Razzuolo.

Digitized by Google

Segóne. *V.* Seg—a.

Segóne. Lo s. c. Segolo, pennato. L. *Serra.*

Segon. geog. ant. Città dell' Arabia Petrea all' estremità meridion. del mar Morto.

Segòbria. geog. L. *Segobriga.* Città vescovile di Spagna, nel regno di Valenza, in una valle fertilissima, presso la destra sponda della Palancia. Conta alquanto più di 6000 abitanti. Il suo vescovo è suffraganeo dell' arciv. di Valenza.

Segovellàni. n. di naz. ant. Gli stessi che i Segalauni.

Segòvia. geog. L. *Segubia.* Città di Spagna, nella Vecchia-Castiglia, capoluogo di una provincia a cui dà il nome, situata sopra una rupe immensa che giugne ad una grand' altezza tra due valli, sul fiume Eresma, che vi si passa sopra due ponti; è distante da Madrid 54 miglia. Long. or. 43°, 54. Lat. sett. 4°, 56. La posizione di Segovia rende la maggior parte delle sue strade scoscesissime, ed esse sono in oltre anguste, tortuose e assai male lastricate. Fra gli edifizj pubblici di Segovia i più notabili sono l'*Alcazar*, o Castello moro, in parte circondato da un profondo fosso scavato nella viva roccia, e fiancheggiato da torri, e con una grossa torre nel centro chiamata la torre del re Don *Juan.* Questo castello fu un dì la residenza dei re di Leone e di Castiglia; oggidì vi è il collegio generale militare; e la cattedrale, eretta nel secolo XVI, di stile in parte greco ed in parte gotico, e la cui torre o campanile ha un' altezza di 330 piedi. Veggonsi in Segovia parecchi avanzi di monumenti romani, fra i quali un acquidotto, che è uno de' più arditi e de' più maestosi: esso è di pietra viva, senza cemento, di 159 archi sostenuti da colonne alcune delle quali sono alte da 80 a 100 piedi. Segovia è sede vescovile suffrag. dell' arciv. di Toledo; possiede 17 chiese parrocchiali, e sette succursali, 13 conventi di frati e 8 di monache, 5 spedali. Evvi una zecca, dove non si conia più che monete di rame, un seminario, ed una vasta caserma. Conta circa 13,000 abitanti. Le fabbriche di panni e d' altri tessuti di lana di questa città, che furono in altri tempi le più floride dell' Europa, decaddero molto nel secolo XVII, ma si rialzaron poi, ed ora vi si contano circa 800 telai in attività, che attendon soltanto a tessere panni ordinarj, flanelle e castorini. Sonovi cinque spurghi di lana, parecchi mulini da carta, molte tintorie, e delle fabbriche di stoviglie di majolica. Segovia fu patria di alcuni grandi uomini e fra gli altri dello storico Solis, de' poeti Velasco e Ledesma, e del pittore Domingo di Soto. La provincia di Segovia, posta nel centro della Spagna, misura in lunghezza 105 miglia, e in larghezza 42. È attraversata dalla Sierra di Guadarrama, che vi presenta la celebre gola di Somosierra. Da essa Sierra o catena di montagne scaturiscono un gran numero di corsi d'acqua, appellati la Riaza, il Duraton, la Cega, il Piron e l' Eresma che bagna la città di Segovia. Questa provincia è una delle più fertili della Spagna, producendo ubertosamente ogni sorta di cereali, d'erbaggi, di frutte, olio, vino, canapa, lino e legname. Assai industriosi e manifatturieri sono i suoi abitanti, che ascendono al numero di cento settantamila.

Segòvia. s. f. Dicesi così Certa lana che ci capita da Segovia, città di Spagna.

Segozèro. Lo s. c. Sego. (geog.)

Segreg—àre. v. a. Separare. L. *Segregare, separare.* —àto. add. Separato. L. *Segregatus, separatus.*

Segrènn—a. n. car. m. e f. Dicesi così in modo basso a Persona magra e sparuta, o di non buon colore. —ùccia, —ucciàccia. n. car. f. Peggiorat. e avvilit. di Segrenna, e dicesi di Donna magra, accidiosa.

Segrèta. s. f. Luogo segreto. L. *Segretum, locus segretus.* §. Per Quella prigione nella quale i ministri della giustizia non concedono, che si favelli a' rei che vi sono ritenuti. L. *Carcer secretus.* §. Per Quella parte della messa, che il sacerdote dice sottovoce dopo l' offertorio. L. *Secreta.* §. —. T. milit. ant. Nome particolare di una Cuffia d' acciajo, che si portava sotto l' elmo a maggior difesa del capo.

Segretaménte. *V.* Segret—o.

Segretàno. Lo s. c. Segretario. *V.* Segret—o.

Segret—ària, —ariàto, —arièsco, —àrio. (n. car. e add.) *V.* Segret—o.

Segretàrio. s. m. Voce usata da Vincenzo Borghini nel suo Trattato de' vescovi fiorentini per Sacrestia o Sacrario.

Segret—arióne, —arizio, —àro. *V.* Segret—o.

Segrète. s. f. Prigione appartata cui non si concede a niuno di comunicare col reo; segreta.

Segret—èria, —essa, —ezza, —iere, —issimaménte, —issimo. *V.* Segret—o.

Segrét—o, e Segrèto. n. m. Cosa occulta, o tenuta occulta, arcano, mistero; onde si dice Segreto profondo, importante, politico. L. *Secretum, arcanum.* §. Tenere il segreto, vale Non manifestare le cose occulte e confidate. L. *Promisso secreto stare.* §. Secreto, per la Parte intima del

Digitized by Google

cuor nostro, l'intrinseco dell'animo. L. *Animi latebræ, sinus, secretum.* §. Per Colui, al quale si confidano i secreti. L. *Arcanorum celandorum tenax.* §. Per Ricetta o modo saputo da pochi di far checchessia. L. *Arcanum, inventum.* §. Per Rimedio occulto e misterioso. §. prov. Ingerirsi ne' segreti di Santa Marta, che si dice di Chi s' ingerisce, o vuole inframmettersi nelle cose che non gli appartengono. §. Al segreto, di segreto, in secreto, avv. vagliono lo s. c. Segretamente. L. *Secreto, clam, occulte.* §. prov. Segreto come un dado, dicesi di Chi si lascia facilmente scoprire un segreto, detto così perchè il dado sempre scuopre qualche numero. §. Segreto d' un brulotto, T. mar. Luogo del brulotto dove il capitano dà fuoco per farlo saltare, mentre egli si ritira. §. SEGRÈTO, e SECRÈTO. add. Occulto, nascosto, coperto, celato, riposto, sepolto, recondito; contrario di Palese. L. *Secretus, occultus, arcanus.* §. Uomo segreto, vale Quello che conserva gelosamente il secreto. §. SEGRÈTO, avv. Occultamente, segretamente. L. *Secreto, clam, occulte.* §. Di segreto, al segreto, in segreto, avv. vagliono Occultamente, segretamente. —ìssimo. add. superl. L. *Intimus, fidissimus.* §. Per Confidentissimo, fidatissimo. —AMÉNTE. avv. Occultamente, nascosamente, celatamente. L. *Secreto, clam, occulte.* —ISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Occultissime.* —ÌZZA (zz asp.) n. ast. Il tener segreta cosa che non debbasi rivelare. L. *Fidelitas, fides.* §. Nell' Iconologìa la Segretezza è figurata in una donna ampiamente coperta da un nero velame, e seduta sul limitare di silenziosa caverna; ella sostiene sulle ginocchia un cofanetto con sommo studio chiuso, ed è in atto di suggellarlo, acciocchè nissuno si ardisca disserrarlo; massime a quell' aria di sospetto che le si vede descritta in volto a causa della continua paura dalla quale è posseduta, e che, ogni fiato di vento che percuote le vicine fronde, il costei petto sgomenta. Rimpetto a quella donna è collocata sulla roccia la immagine di un' antichissima egizia divinità, chiamata Arpocrate, rappresentata con un dito sovr'esso le labbra onde significare il silenzio del quale egli è il dio. Appiè della donna evvi una fossa aperta, da lei dianzi scavata per riporvi il cofanetto, desiderosa ch' altri giammai non ispii il segreto in quello sepolto. Le quali cose tutte che circondano la donna facilmente ajutano l' allegoria in essa raffigurata, conciossiachè il pallio o velo nero è dall'universale usato appunto nelle più segrete confidenze della vita; il cofanetto è il deposito d'alcuna preziosa cosa che amasi anche distorre interamente alla vista degli uomini, e ciò celandolo sotterra; la caverna è per sè stessa luogo tutto segreto, non rifuggendosi in essa che le sole belve; e da ultimo la statua di Arpocrate significa il silenzio custode principale delle cose intorno alle quali veglia la segretezza. —ÀRIO, —ÀRO. n. car. m. Colui che si adopera negli affari segreti, e scrive lettere del suo signore. L. *A secretis, ab epistolis, intimus alicujus a consiliis.* §. Per Colui che tiene secrete le cose, che gli son conferite. L. *Arcanorum celantissimus.* §. Per Chi conserva, dispone e distende gli atti d' accademie, e di magistrature supreme. §. Per Luogo segreto, ripostiglio. L. *Secretum, locus secretus, conditorium.* §. P. met. *Dee sollecitamènte attèndere di volère apprèsso di sè stesso nel* SEGRETÀRIO *della sua mente sedère nella càttedra dell'umiltàde. Mor. S. Greg.* §. —. add. Fu detto dagli antichi per Domestico, famigliare, servitore. *Occultamènte con alquànti suoi* SEGRETÀRI, *donzèlli, e donne se n' andò in Alessàndria. Vit. SS. Pad.* —ÀRIA, —ÉSSA. n. car. f. Femmina, cui si confidano i secreti, o che tiene segrete le cose. —ARIÀTO. n. ast. Carica e uffizio di segretario. —ARIÉSCO, —ARÌZIO. add. Di segretario, appartenente a segretario. —ARIÓNE. n. car. m. Accr. di Segretario. *Quelli antichi* SEGRETARIÓNI *della natùra, del cielo, e della terra insegnàvano agl'idioti dell'età loro la règola vera del viver mondàno* (cioè persone molto dotte nelle scienze naturali). *Alleg.* 163. —RÌA. s. f. Luogo, dove stanno i segretarj a scrivere le lettere, e dove tali scritture si conservano. §. Trovasi anche per le Persone che s' impiegano in tal luogo. §. Per Cassetta per riporre lettere e scritture. ✠ —IÈRE. n. car. e add. Lo s. c. Segretario, uomo segreto, che non manifesta i segreti. L. *Arcanorum celandorum tenax, tacitus, fidelis, fidus.*

SEGRÈTO. mitol. Soprannome di Giove, quando era onorato in particolare, e senza confonderlo cogli altri dei.

SEGUÀCE. *V.* SEG—UACE.

SEGUR. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Fortificato, esaltato.

SEGÙRIA. geog. ant. Città considerabile di Spagna, nel territorio degli *Arevaci*; i Romani vi costruirono un magnifico acquidotto, del quale fino al giorno d'oggi si veggono de'begli avanzi. A questa città corri-

Digitized by Google

sponde l' odierna Segovia, nella Vecchia-Castiglia.

Seguèla. Lo s. c. Sequela.

Seg—uènte, —uentemènte, —uènza. *V.* Seg—uire.

Seguèstro. Lo s. c. Sequestro.

Segùgio. s. m. Specie di bracco, detto così dal seguitar ch' e' fa lungamente la traccia delle fiere. L. *Canis odorus, vel sagax.* §. P. simil. fu detto anche de' Pensieri. *Il traditòre si credèva tormi la preda, la quale tanto tempo fa io ho seguitàta co' segùgi de' miei pensieri. Fir. Trin.* 1, 2.

Seguidìlla. n. f. Voce spagnuola. T. mus. Aria di canto e di ballo molto in uso nella Spagna la cui melodìa è in tempo $^3/_4$ con un movimento animato.

Seguimènto. *V.* Seg—uire.

Seg—uire. v. a. Andare o venir dietro, e dicesi tanto di cose animate che d' inanimate. L. *Sequi.* §. Per Continuare semplicemente, ed anche per Continuare a raccontare. L. *Continuare, pergere, prosequi.* §. Per Ripigliare il radunamento. §. Per Venire in conseguenza. *Da tutto questo ne* segue *che* ec. *Borgh. Vesc. Fir.* 366. §. Per Ridondare, tornare. *Ciò gli* segue *in gravissima pena. Moral. S. Greg.* 1, 260. §. Per Avere effetto. *Se ci siamo colpèvoli, siamo contènti, che tu lasci* seguire *la giustìzia. Vit. S. Gir.* 95. §. Per Secondare. L. *Obsecundare, obsequi. Dispòsta sono in ciò di* seguìre *il piacère vostro. Boce. Introd.* 54. §. Per Eseguire, appigliarsi ad alcuna cosa, metterla in esecuzione, in effetto. L. *Exequi, pergere.* §. Per Succedere, accadere, avvenire. L. *Sequi, accidere, contingere, evenire.* §. Seguire una strada, vale Batterla, camminar per essa. §. Seguire al nome il fatto, vale Divenir tale di nome, e di fatto. —uàce. add. Che segue, che va dietro. L. *Seguax.* §. Per Aderente alle massime e dottrine o esempj d' alcuno, e in questo significato è anche n. car. L. *Sectator.* —uènte. add. Che segue, che viene dopo immediatamente. L. *Proximus, sequens, subsequens.* §. I seguenti, n. car. si trova per I posteri. §. Di seguente, avv. vale Susseguentemente, successivamente. —uentemènte. avv. Conseguentemente. L. *Consequenter, ex consequenti.* §. Per Poscia, appresso. L. *Proxime, subinde.* —uènza. n. ast. Quel che seguita, continuazione. L. *Series, historiæ tenor.* §. Usasi anche per Gran numero di cose, come: Seguenza d'uccelli, di topi, e simili. L. *Copia, vis.* —uimènto. n. ast. v. Il seguire, seguitamento. —uìto. add. Che è venuto dietro, succeduto, preterito. L. *Præteritus.* §. Per Riputato, accreditato. *Bandhocío de' Buonconti uno de' più* seguìti *cittadìni di Pisa. Stor. Pist.* 52. §. Trovasi anche in forza di n. ast. *Dipoi avùto il Re in dispàrte gli domandò del* seguìto. *Fir. Disc. Ann.* 30. —uitóre, —uitrice. n. car. v. Colui o Colei che segue ✠—uizióne. n. ast. Esecuzione. L. *Exequutio.*

Séguita. n. ast. Lo s. c. Seguitamento. *V.* Seguit—are.

Seguitàbile. *V.* Seguit—are.

Seguitafùmo. s. m. e add. Soprannome dato da Omero al topo domestico. *Salvin. Batrac.*

Seguit—amènte, —amènto, —ànte. *V.* Seguit—àre.

Seguit—àre. v. a. Lo s. c. Seguire in tutti i suoi significati. L. *Sequi.* §. Per Perseguitare. L. *Persequi, insectari.* §. Per Avvenire, incontrare. *Io non gli conoscèa; ma s'seguètte, Come suol* séguitar *per alcun caso, Che l' un nomàre all' altro convenètte. D. Inf.* 25. §. Per Conseguire. *Consideràndo lo smisuràto beneficio e frutto, che ne* seguitiàmo. *Cavalc. Frutt. Ling.* 137. —àbile. add. Da essere seguito. L. *Dignus, quem quis sequatur.* —amènte. avv. Di seguito, continuatamente. L. *Jugiter, assidue.* —amènto. n. ast. v. Il seguitare. L. *Sequela.* —ànte. add. Che seguita, seguace. L. *Sectator.* —àto. add. Seguito. L. *Quem quis sequitur.* §. Per Secondato, contentato. —atóre, —atrice. n. car. m. Che seguita, seguace. L. *Sectator, sectatrix.*

Séguito. n. ast. m. Seguitamento, e comunemente s' intende d' Uomini, compagnia, accompagnamento, persone che vanno dietro a personaggi, corteggio. L. *Concitatus, caterva, famulatus.* §. Per Aderenza. §. Per Esito. L. *Progressus.*

Seg—uìto, —uitóre, —uitrice, —uizióne. *V.* Seg—uire.

Segùndo. geog. Fiume d'America, nel Buenos-Ayres, e nella provin. di Cordova.

Segùnia. geog. ant. Città di Spagna, nel territorio degli Arevaci, vi corrisponde l' odierna Siguenca, nella Vecchia-Castiglia.

Segùntium. geog. ant. Città della Gran-Bretagna, presso gli Ordovici, capoluogo d'un piccolo popolo chiamato Segontii. È oggi la città di Carnarvan, nel paese di Galles.

Segùra. geog. Fiume di Spagna, nel regno di Murcia; scaturisce dalla gran Sierra chiamata *Yelmo de Segura* nella provin. di Chinchilla, sul limite di quella di Granata, attraversa poi la provincia di Murcia, donde passa a quella di Alicante, e va a metter foce nel Mediterraneo, vicino a Guadamar, dopo un corso di 165

Digitized by Google

miglia. Questo fiume pe' numerosi canali d' irrigazione cui alimenta, è della massima utilità pei paesi per cui passa fertilizzando molto. §. — (Sierra). Catena di montagne di Spagna, che stendesi da libeccio a greco nelle provincie di Chinchilla, di Granata e di Jaen, e si annoda alla Sierra di Alcaraz a tramontana, a levante a quella di Sagra, ed a mezzo-giorno a quella di Castril. Dal suo clivo sorge il fiume che le dà il nome. §. —. Nome di parecchi borghi di Spagna, e di uno altresì di Portogallo, nella provincia di Beira.

Segùro. geog. Vill. e comune del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese. §. — (Porto). *V.* Porto-Seguro.

Segusiàni. *V.* Segus—10.

Segusiàni. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Celtica o Lionese, all' occid. del Rodano, che confinavano verso settentrione cogli Edui e co' Segnani; verso oriente e verso ostro cogli Allobrogi, e verso occidente cogli Averni. Riferisce Plinio che al tempo di Cesare questi popoli erano soggetti agli Edui, ma che ne scossero il giogo sotto l' impero d' Augusto. La loro primaria città era *Forum Segusianorum*.

Segusìni. *V.* Segus—10.

Segusìno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Segùs—10. geog. ant. Città alquanto considerabile della Gallia Cisalpina Traspadana, situata in mezzo a montagne, sulla *Duria minor*. Il paese di cui era capoluogo Segusio formava un piccolo stato, governato da' suoi proprj principi, uno dei quali, l' unico che se ne conosca, e che visse sotto gl' imperi d' Augusto, di Tiberio, di Caligola e di Claudio, chiamavasi *Cottius* o Cozzio. Questo principe, ritirato nelle sue montagne, ed in certo modo difeso dalla sua oscurità, non era soggiaciuto al giogo de' Romani; ma da saggio politico procurò di diventarne alleato cercando l' amistà d' Augusto, che di buon grado l' accettò, ed il Segusino principe per maggiormente ingraziarsi presso quell' imperatore, aggiunse al nome suo quello di Giulio, facendosi chiamare *Julius Cottius*. Sotto Tiberio e Caligola, Giulio Cozzio poteva dirsi felice perchè gli si lasciava godere in pace il suo piccolo possesso. Regnante Claudio, fidando Cozzio nella bonarietà di esso imperatore, recossi a Roma per fargli omaggio, e non s' ingannò, imperocchè Claudio gli conferì il titolo di re, ed aumentò il piccolo stato di lui di parecchi distretti circonvicini. Cozzio breve tempo sopravvisse a Claudio, e morto lui, Nerone riunì il regno di Segusio all' impero; ma la memoria di Cozzio rimase lungamente in venerazione nel paese cui avea governato. Al tempo di Ammiano Marcellino, vale a dire verso l'anno 370 dell'era cristiana, mostravasi ancora, dice questo storico, il sepolcro di Cozzio a Segusio. Avendo questo principe fatto eseguire di grandi lavori per rendere praticabile il passaggio delle Alpi nella parte ch' egli abitava, queste Alpi furono dal nome di lui chiamate Alpi Cottie o Cozzie, nome che portano fino al dì d' oggi; sono queste le Alpi che s'estendono dal Monviso fino al Moncenisio. Dopo che la città di Segusio fu unita all' impero, essa ebbe il titolo di municipio, e si resse da sè. Ne' tempi posteriori la tennero de' signori particolari col titolo di marchesi. A Segusio corrisponde l' odierna Susa nel Piemonte, ed il territorio su cui dominava Segusio forma oggi il marchesato di Susa. Veggonsi ancora molti avanzi d' antichità, fra' quali un arco trionfale su cui si leggono i nomi de' popoli che a tempo d' Augusto obbedivano a Cozzio, e da tali nomi parrebbe che i dominj di esso principe più s'estendessero nella Gallia Transalpina che nella Cisalpina. —tàni, —ini. n. di naz. ant. Popoli che abitavano la città di Segusio e'l territorio che ne dipendeva.

Segustèro. geog. ant. Città delle Gallie sulla *Druentia* (la Duranza), capoluogo dei *Memini*; ad essa corrisponde oggi *Sisteron*, nel dipartimento delle Basse-Alpi.

Seheàtti. n. m. pl. T. d' antiq. Specie di amuleto consistente in una pietra molto in uso presso gli antichi maghi ne' loro incantesimi.

Sei. Nome numerale composto di due volte tre, e collocato tra 'l cinque e 'l sette. L. *Sex*. §. Porre cinque e levar sei, vale Rubare. *V.* Cinque.

Seiàno. geog. Vill. del reg. e della provin. di Nap., nel distretto di Castel-a-mare appiè d' una montagna.

Sèibus. geog. L. *Rubricatus*. Fiume di Barberia, nell'Algeria, e nella provin. di Costantina. Esso sorge non lungi dalla città di Costantina, e va a metter foce nel golfo di Bona a levante della città di questo nome dopo d' aver percorso uno spazio di 120 miglia. Esso non è navigabile che per grossi battelli, e ciò soltanto per circa nove mesi dell' anno, imperocchè nella state si può passare a guado. Sulle sponde di questo fiume scorgonsi le ruine di *Hippo Regius*, ed ivi vicino le vestigia di una riviera antica, lastricata in mosaico ed in

Digitized by Google

mandorlette rosse, riunite mediante un cemento: i quali avanzi indurrebbero a credere che altre volte Seibus formasse un porto, cui abbian colmato le arene, come riempiono giornalmente il rimanente di esso fiume.

Sei-Casàli. geog. Comune del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distretto di Nola, con circa 5000 abitanti.

Seicèlle. geog. Arcipelago dell' Oceano indiano, consistente in due gruppi, uno composto di 30 tra isole ed isolette, l' altro di 12 isole; il primo si chiama gruppo di *Mahè*, il secondo delle *Amiranti*. Tutte queste isole sono più o meno popolate e coltivate, ma quella di *Mahè*, la più grande di tutte, è popolatissima, ed oltremodo ben coltivata. Il garofano, il pepe, la canna da zucchero, il caffè, riso, maiz, miele, manioco, frutte di ogni specie, e 'l cotone sono i prodotti principali di queste isole che sono di lor natura fertilissime, ma il cui clima è quasi sempre d' un calore soffocante.

Seicènto. Lo s. c. Secento.

Seichi. n. di naz. Popolo indipendente dell'Indostan formatosi verso la metà del XVII secolo. Non era in principio che una setta religiosa, composta di gente guerriera che si rese presto formidabile sostenendo i suoi principj religiosi colle armi. Aumentandosi di giorno in giorno il numero di quei settarj tosto giunsero a centomila tutti cavalieri, ed in breve tempo conquistarono un territorio lungo 750 miglia e largo 300, estendendosi a settentrione fino ad una catena di montagne che si prolunga verso il Tibet ed il Cascemirre; all'ostro fino al deserto di Rogistan; all' oriente fino al fiume *Junnua* vicino a Deli, a libeccio fino a' confini di *Tatta*, e all' occid. lungo l' Indo fino alla città di *Attok*. Gli Inglesi che hanno parecchi stabilimenti nel paese de' Seichi, non vi sono risguardati come stranieri tollerativi, e non vi possono avere nissuna forza armata, nè pretendere alcuna proprietà di territorio siccome l' hanno nel rimanente dell' Indostan.

Seid. Nome prop. arabo di uomo. §. —. Nome di un giovane Arabo, allievo di Maometto, a cui era affezionatissimo, ed obbediente al minimo volere di lui, eseguendo ciecamente quanto il preteso profeta gl' imponeva.

Saida. geog. L. *Sidon*. Città marittima della Turchia asiatica, nella Siria, con un porto quasi ricolmo sul Mediterraneo: è l' antica Sidone. *V.* Saide e Sidone.

Seidàh. stor. ant. Principessa Bovaida, che divenne celebre per la sua fermezza e pe'suoi talenti nell' arte di governare. Era sposa di *Fachir-ed-Daulah*, i cui stati appellati l' *Irak*, si estendevano da *Ispahan* e *Hamadan* fino al mar Caspio. Ella molto soffrì per la mala condotta e la prodigalità di quel principe spregevole, sul quale ella seppe nondimeno conservare un grande ascendente. Ebbe poi la fortuna di perderlo, imperocchè ei morì lasciando lei tutrice di suo figlio ancor fanciullo, e reggente dello stato. Appena ebbe in mano le redini del governo che cominciò a ripristinare l' ordine delle finanze, a far regnare la giustizia, e a disporre le cose per mantenere la tranquillità di dentro e la pace di fuori. La sola guerra che ebbe a sostenere fu contro *Cabusse*, principe che regnava su i paesi lungh' esso il mar Caspio, e suo vicino. Ma tosto un comune interesse indusse l' abile reggente a vivere in concordia con esso principe per resistere alla formidabile potenza che Mahmud Gaznevida avea testè fondata nell' oriente della Persia sulle rovine di quella de' Samanidi. Infatti cotesto conquistatore inviò poco tempo dopo ambasciadori a Seidah onde intimarle a riconoscerlo per signore, e di pagargli tributo; aggiungendo che in caso di rifiuto si sarebbe recato alla testa di un esercito ad impadronirsi dell' *Irak*. Ella rispose agli ambasciatori: « Mentre « vivea il re mio sposo, io paventava la « possanza dell' invincibile Mahmud e le « conseguenze di una lotta sanguinosa, se « il suo coraggio l' avesse indotto ad assa- « lire un principe che non ne avea molto. « Ma dacchè sono condannata alla vedo- « vanza, ed incaricata della reggenza degli « stati di mio figlio, i miei timori sono « svaniti. Il sultano è troppo savio e troppo « generoso per misurare le sue armi colle « mie. Che ne otterrebbe? Se succumbo « in una guerra nella quale saprò difen- « dere fino alla morte la giustizia de' miei « diritti, ardirà egli vantarsi di aver trion- « fato di una donna? Se per lo contrario, « la sorte della battaglia mi favoreggia « qual gloria per me di avere umiliato un « sì superbo conquistatore? ». Tanta fermezza e destrezza fece impressione sull' animo del monarca persiano; non insistè nelle sue pretensioni per riguardo della generosa Seidah, e rimise ad altri tempi l' esecuzione de' suoi ambiziosi disegni. L' illustre reggente, avendo consegnato a suo figlio, fatto maggiore, le redini dello stato, videsi alcun tempo dopo costretta a ripigliarle a cagione dell' incapacità di lui. Perfidi consiglieri posero la disunione fra

Digitized by Google

la madre e 'l figlio; e Seidah, ridotta a ricorrere alle armi, vinse l' ingrato *Midjed-ed Daulah*, lo fece prigioniero, gli perdonò, resegli la libertà e 'l trono, e volle continuare a dirigerlo co' suoi consigli e la sua sperienza. Morì questa gran donna l' anno 415 dell' egira (1024 dell' era cristiana), con gran rammarico dei Persiani dell' Irak, i quali 5 anni dopo passarono sotto il dominio del sultano Mahmud Gaznevida.

Seide. mitol. Ninfa che amata da Endimione fu da lui resa madre di Etolo.

Seidenbèrga. geog. Città degli stati prussiani, nella provin. di Slesia.

Seid-Mustafà. biog. Celebre Ingegnere ed Architetto militare turco, che visse negli ultimi anni del XVIII secolo e ne' primi del presente XIX, nato a Costantinopoli. Ebbe, fin dalla più tenera infanzia, un genio irresistibile per le scienze, e per le arti. Educato da genitori sprovvisti d'ogni cultura, divertivasi, come Pascal, nella casa paterna a descrivere sul terreno circoli, angoli, paralelle ed altre figure reregolari, affaticandosi di spiegarle a' suoi fratelli ed a' suoi compagni di giuoco, quantunque non ne avesse che un' idea assai imperfetta; imperocchè nessun libro ancora eragli caduto nelle mani. Sentendo la necessità di uno strumento per accertarsi della proporzione de' piani e delle figure da lui segnate fino allora a caso, si procurò una sesta o compasso, e provò una viva compiacenza nel vedersi possessore di un tale strumento. La sua soddisfazione aumentò la prima volta che concepì il pensiero di legare una corda a due piuoli, e di servirsene nella formazione proporzionale delle sue curve. Giunto all' adolescenza, passava una parte del suo tempo nell' esaminare con la più grande attenzione tutti gli strumenti cui poteva avere, ed in breve la costruzione de' quadranti e d'altri strumenti di simile natura gli diventò famigliare. Si applicò d'allora in poi allo studio delle matematiche, gli elementi di Euclide, e alcuni frammenti di vecchi scrittori traslatati in arabo furono le sue delizie. Passava i giorni e le notti co' maestri turchi per aumentare la somma delle sue cognizioni. Ismail Effendi mostrogli il calcolo de' logaritmi. La perfezione delle opere e degli strumenti mandati d' Europa gli diedero a capire che ivi era il centro in cui coltivavansi veracemente le scienze a cui dedicava tutti i momenti, e deliberò avvicinarsene. Si mise a studiare la lingua francese, che riputava la più universale e la più idonea a metterlo in grado di studiare profondamente nelle scienze che prediligeva. In poco tempo potè leggere le opere del Volfio, di Ozame, di Belidor e di varj altri autori che riuscivangli più o meno diffusi, e perciò non servivano al suo fine, ch' era la conoscenza dell' applicazione delle matematiche alla tattica e all' architettura militare ed a' diversi rami della meccanica. Con grande fatica i calcoli dell' algebra gli si fecero famigliari, ed esercitossi in quelli aspettando con impazienza il destro di un viaggio in Europa. Abbandonò per un istante tale pensiero, quando il sultano Selim III fondò una scuola di matematiche, in cui Seid fu ammesso qual maestro stipendiato. Era questa la prima volta che udivansi in Costantinopoli pubbliche lezioni di matematiche. L' ignoranza e l' invidia si levarono da ogni parte contro quell'instituto. Assalirono, perseguitarono quasi il maestro e gli scolari. Siffatto scatenamento universale avea diffuso lo scoraggiamento nella scuola, quando Selim manifestò altamente la protezione che donava a quella nuova instituzione. Si fecero per ordine suo piante di fortezze regolari ed irregolari, accompagnate da descrizioni in iscritto, in cui esponevansi le regole che servirono per tracciarle. Allorquando coteste spiegazioni si pubblicarono, gli allievi, ad istigazione del loro maestro, eressero, secondo le piante loro, nelle campagne che circondano Costantinopoli, piccoli forti co' loro bastioni di zolle, e tutte le loro dipendenze. Una folla innumerabile d' abitanti della capitale si recò ad esaminare quei lavori, e non potè rifiutare la sua ammirazione agli esercizj ed alle mosse militari che venner fatte per l' assalto e per la difesa di que' forti in miniatura. Ben presto la generalità del pubblico non mise in forse l' utilità per la nazione d'un corpo d'abili ingegneri: le mormorazioni cessarono, e gli allievi proseguirono i loro lavori senza esser bersaglio de' motteggi e de' mali trattamenti de' loro concittadini. Buoni ufiziali, eccellenti agrimensori uscirono di quella scuola; ivi si formò, tuttochè zeppo d' errori e scorrezioni, un atlante universale; e fu proposto di levare una carta più esatta dell' Asia. Mustafà Seid dovea cooperare e dirigere cotesta bella impresa, che non fu mai cominciata. Nel 1803 Seid-Mustafà fece stampare in francese, nella nuova tipografia eretta da Selim III, nel sobborgo di Scutari, un'opera intitolata: *Distribà dell' ingegnere Seid-Mustafà sullo stato attuale del-*

Digitized by Google

l' arte militare, del genio e delle scienze « Costantinopoli. L'autore fece precedere il suo opuscolo da una *Prefazione intorno alla sua condizione.* « Le scienze « e le arti fanno il giro del mondo » dice Seid-Mustafà nella *Diatriba*; « le « nazioni d' Europa, oggidì tanto illumi- « nate, ebbero per maestri i Latini; questi « furono i discepoli de' Greci; e altre « volte la Persia, l'Egitto e l' India erano « il centro de' lumi. Ne' primi tempi gli « Ottomanni non aveau d' uopo di cono- « scere la trigonometria per vincer nemici « ignoranti al pari di loro. Più tardi le « nazioni cristiane d' Europa perfeziona- « rono la lora tattica e le loro armi, « mentre che i Mussulmani sono rimasti « quasi stazionarj, ed hanno sopportato « de' rovesci. Il sultano Selim III ha vo- « luto far cessare un tale stato di cose e « mettere i suoi sudditi a livello delle « altre nazioni. » L' autore fa poi una descrizione rapida ma curiosa delle varie instituzioni dovute a Selim, e ne dimo- stra i vantaggi. Non evvi alcuna notizia sugli ultimi anni di questo ingegnere: pa- re solamente che sia perito quando Selim III fu balzato dal trono nel 1807, ne' con- flitti che nacquero fra i Giannizzeri e le truppe di linea.

Seìdur. Così gli antichi Islandesi appellavano una terribile magia adoperata nell' isola loro. Si operava sul fuoco per mezzo della poesia o di qualche canzone. Quelli che assistevano a tali misteri, ed anche gli as- senti che vi erano interessati, divenivano come affascinati e colpiti dall' idea che il resto della loro vita altro non dovesse essere che un tessuto di disgrazie. Quegli isolani aveano in orrore siffatta magia e Odino stesso la disapprovò qual arte vile e pericolosa la quale dispiaceva tanto agli uomini quanto agli dei.

Seif-Eddaulàh. stor. Sesto ed ultimo prin- cipe della dinastia degli Udidi, emiri, o re di Saragozza, a' tempi de' Mori nella Spagna. Alfonso I re d' Aragona gli tolse e la sua capitale e 'l suo regno verso la metà del XII secolo.

Seif-Eddin. stor. Nome di quattro principi che regnarono sopra Ormuz, sulla costa del Kerman. Il primo regnò dal 1215 al 1227; il secondo dal 1277 al 1290; il terzo dal 1429 fino al 1438; il quarto dal 1504 fino al 1513. Poco note sono le cose de' regni di questi principi siccome quelle de' regni degli altri re d' Ormuz (*V.* questo nome).

Seifenberga. geog. Alta montagna negli stati prussiani, nella provin. di Slesia.

Seiidi. Voce araba. Così chiamansi i pre- dicatori delle moschee presso i Musul- mani. Il sultano ne ha uno particolare a cui dassi il nome di gran predicatore del- l' altezza sua, ed ha la stessa incombenza come appo i principi cristiani il predica- tore di corte. I Seighi passano d'ordinario la loro vita in conventi.

Seihun. geog. Fiume della Turchia asiatica, che scaturisce dal monte Tauro, bagna il sangiaccato di Adana, e va a metter foce nel Mediterraneo, dopo un corso di 150 miglia.

Sei-Isole. geog. Gruppo d' isole sulla costa settentrion. della Lapponia, all' imbocca- tura del fiume Jochena.

Seiki. n. di naz. Popolo dell' Indostan, tri- butario degl' Inglesi.

Seil. geog. Nome di una delle isole Ebridi, sulla costa della Scozia.

Seille. geog. Nome di tre fiumi di Francia, uno nel dipartim. del Jura, e gli altri due in quello della *Meurthe.*

Seimila. add. Nome numerale, sei volte mille; semila.

Sein. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Cursch. §. —. Isola del- l'Atlantico, sulla costa di Francia, appar- tenente al dipartim. di Finisterre.

Seinni. geog. Città dell' impero Birmanno, nel territorio di Cocampri, dist. 210 miglia da Ava.

Seino. n. m. Dicesi dei dadi quando tutti e due hanno scoperto sei; oggi più comu- nemente si dice Sino, ed in alcuni paesi Sena.

Seir. geog. ant. Nome d' una montagna e d' una contrada, nell' antica Idumea (*V.* questo nome).

Seir. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Ispido.

Seiràm. geog. Città della Tartaria indipen- dente, sulla destra sponda del Taraz.

***Seiridio.** s. m. T. bot. L. *Seiridium.* (Dal gr. *Seira* catena, fune.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, stabilito da *Nées d' Esenbek*, distinte da sporadi oblunghe, riunite da filamenti in guisa che presentano una catenella.

Seisatèa. n. f. T. d' antiq. Questo vocabolo greco significa l' *Atto di sollevarsi d' un peso*, (da *Seiein* muovere, e *achthos* pe- so) ed era il nome di un pubblico sacrifizio che facesi dagli Ateniesi in memoria del- la legge di Solone, la quale portava che tutti i debiti de' poveri fossero rimessi a un certo tempo, o che ne fosse almeno considerabilmente diminuito l' interesse, e che i creditori non potessero in seguito impadronirsi de' loro debitori, come pra- ticavasi prima di questa legge.

Digitized by Google

*Seìsi. n. f. T. chir. L. *Seisis*. (Dal gr. *Seió* io vibro.) Specie di protuberanza della spina dorsale, dell'omoplata, o delle ossa del torace.

Seìsis. n. f. T. med. Unione viziosa delle vertebre tra loro.

Seislào. stor. Re di Dalmazia, nel nono secolo. Fu uno di que' piccoli sovrani che trasser motivo dalla debolezza dell' impero d' Oriente nel nono secolo per rendersi indipendenti, e ch' erano più o meno sottomessi al re de' Bulgari il più potente di essi, ed i cui stati uniti finirono col formare il reame d' Ungheria. Rodoslao padre di Seislao, era il quintodecimo re di Dalmazia. I Croati che dipendevano da questa piccola monarchia, essendosi ribellati, Rodoslao andò contro di essi da un lato, e diede una porzione delle sue genti a suo figlio Seislao per assalirli dall' altro. Quest' ultimo riportò un vantaggio considerabile sopra i ribelli, e per affezionarsi i soldati permise loro di vendere i prigionieri di guerra. Non avendo Rodoslao voluto autorizzare un tale mercimonio snaturato alle truppe che avevano combattuto sotto il suo comando, ne nacquero delle mormorazioni di malcontento, di cui Seislao profittò per eccitarli ad una sommossa, onde scacciare suo padre, ed impadronirsi del trono. Ebbe poscia Seislao a sostenere una guerra contro gli Ungheresi, e guadagnò su di essi una gran battaglia, in cui Ladislao, duce ungherese, però ucciso dalle mani di Seislao medesimo. Ma tale buon successo fu di corta durata. La vedova di Ladislao, volendo vendicare la morte dello sposo, radunate tutte le sue genti, entrò in Dalmazia, e s' impadronì del campo nemico, fece Seislao prigioniero, ed ordinò che fosse annegato nella Sava. Tutta la famiglia di lui soggiacque allo stesso destino, e la Dalmazia divenne una provincia dell'Ungheria. Tali avvenimenti accaddero verso l'anno 860, regnante sopra l'impero de'Greci Michele III, e Bogari sopra i Bulgari.

*Seisopigione. s. m. T. ornitol. L. *Seisopygis*. (Dal gr. *Seió* io agito, e *pygé* natiche.) Così è denominato un genere d' uccelli, dall' abitudine che hanno di scuotere la parte posteriore del loro corpo; onde chiamansi anche Squassacoda, o Codatremola, e in latino *Motacilla*. È sinonimo del genere Sitta di Linneo.

Seistàn. geog. Paese d' Asia, nell' Afganistan.

*Seisùra. s. f. T. ornitol. L. *Seisura*. (Dal gr. *Seió* io agito, e *ùra* coda.) Genere d' uccelli stabilito da *Vigors* e *Horsfield*, a' quali applicarono tal nome dal moto irregolare della loro coda. Il suo tipo è il *Turdus volitans* di *Latham*.

Sèita. mitol. Idolo famoso adorato un tempo da' Lapponi. Era questo dio formato di un pezzo di pietra che non avea veruna determinata figura e a cui i Lapponi facevano de' sacrifizj.

Seitòva. geog. Città della Russia europea, nel governo di Oremburgo, sulla sponda destra della Sacmara.

Sèivia. mitol. indiana. Setta di Bramini, specialmente consacrati al servizio d' *Ixora* cui essi considerano come superiore a *Visnù*. Essi Bramini portano al collo quell' infame idolo d' Ixora cui chiamano *Lingam*. (*V.* questa voce.)

Seja. mitol. Una delle campestri divinità presso i Romani. Essa presiedeva alla conservazione delle biade fino a tanto che erano rinchiuse nella terra. L' agricoltura era presso i Romani tanto onorata, che ogni età delle biade, avea la sua particolare divinità.

Sejàn. mitol. maom. Specie di monaci musulmani, che, in vece di vivere in comunità come prescrivono le regole dell' instituto loro, vanno da un luogo all' altro a fare i vagabondi, mendicando la loro sussistenza.

Sejàno (Elio). stor. Favorito e ministro di stato dell'imperatore Tiberio, il cui nome divenne poi un proverbio per indicare quei ministri ambiziosi e corrotti che abusano del loro potere e che terminano per esserne le vittime. Sejano nacque ne' primi anni del regno d'Augusto a *Vulsina* (Bolsena) città dell' antica Etruria. Suo padre Sejo Strabone cavaliere romano avea il grado di centurione nelle guardie d' Augusto, indi divenne prefetto del pretorio. Elio Sejano seguitò dapprima la fortuna di Cajo Cesare nipote di Augusto, e dipoi si attaccò a Tiberio, a cui si rese accetto coll' arrendevolezza del suo carattere, e con la piacevolezza dello spirito. Questo principe cominciò a mostrargli la sua benevolenza coll'aggiugnerlo al padre di lui nella carica di prefetto del pretorio; indi mandollo con Druso suo figlio a sedare la rivolta delle legioni stanziate nella Pannonia; dovea dirigere la condotta del giovane principe, e minacciare e promettere, come arbitro, la disgrazia ed il favore a' rivoltosi. Al suo ritorno la sua autorità crebbe. Instancabile nella fatica, audace, destro a denigrare gli altri, ed a velare sè stesso; altero e adulatore ad un tempo, sotto ad un' apparenza di moderazione nascondeva un' ambizione smisu-

Digitized by Google

rata, e con tale mira adoperava quando il fasto e le larghezze, quando la vigilanza e l' applicazione. Sul limitare d' una nascente fortuna seppe l' uopo di farsi credito con saggi consigli, di cui studiava a farsi attribuire tutto l'onore. Alla perfine, a forza d'artifizj, dominò talmente Tiberio, che questo principe impenetrabile pel resto degli uomini era con lui solo aperto e senza diffidenza. Allorchè diventò comandante delle guardie pretoriane, il primo passo che fece in adempimento de'suoi progetti ambiziosi, fu di unire in un campo medesimo quelle guardie che per lo passato erano disperse nelle differenti regioni della città, per avere a sua disposizione una forza formidabile. Poscia attese a farsi creature nell' esercito, nel senato, e divenne il distributore delle grazie sovrane. Prestossi Tiberio con una condiscendenza inconcepibile a quanto Sejano desiderava; lo chiamava il *compagno delle sue fatiche*, e tollerava che le immagini del suo favorito fosser portate alla testa delle legioni, messe nelle piazze pubbliche e su i teatri. Un pericolo corso dall' imperatore fu per Sejano l' occasione d' un novello incremento di potere. Tiberio cenava con lui in una grotta, quando ad un tratto l' ingresso crolla e schiaccia alcuni servi. Allora Sejano fa di sè un arco all' imperatore, e lo salva da una morte che pareva inevitabile. Da quel momento in poi nessun confine più si pose al suo potere, ed i suoi più perniciosi consigli altro non eran che prove d' un' intera divozione. Giunto a cotal grado di elevazione, ei non vedeva più ne' membri dell' imperiale famiglia che nemici che gli facevano ostacolo. Druso, figlio di Tiberio, fu la sua prima vittima. In un momento di vivacità, cotesto principe, non potendo soffrire una sì alta potenza in un favorito, un giorno gli diede una guanciata in un contrasto che ebbe con esso lui. Sejano volendo soddisfare ad un tempo e la sua ambizione e la sua vendetta, sedusse Livia moglie di Druso, e la persuase ad avvelenare il marito promettendole di sposarla e di regnare con lei. (*V.* Druso) Dopo ciò pensò ad inasprire la mente del sospettoso imperatore contro tutti i suoi congiunti, e co' più odiosi artifizj venne a capo di far perire tutti gli altri figli e nipoti di Tiberio, ed anche la virtuosa Agrippina vedova di Germanico. (*V.* Agrippina) E per giugnere più sicuramente al suo fine indusse il principe a lasciar Roma per soggiornare nell' isola di Capri in un delizioso ritiro, e d' abbandonare in un certo modo a lui le redini del governo. Sejano, ora raccogliendo a Roma gli omaggi del senato, ora a Capri, isolando sempre più l' imperatore, non avea a fare che un sol passo. Cominciò a chiedere in isposa Livia vedova di Druso, la quale sollecitavalo a mantenere la sua promessa. Ma omai Tiberio avea concepiti alcuni sospetti, e mentre il senato, più avvilito, are e statue erigeva all' onnipossente ministro, il quale non chiamava più Tiberio che il *re di Capri*, le lettere ambigue dell' imperatore al senato, in cui lodava il suo *Caro Sejano*, ora gli toglievano, ora gli ridavano le speranze. Finalmente Antonia, cognata di Tiberio, instruita da uno de' complici, informò il principe di tutta l' orditura della trama ch' era in procinto di scoppiare. Tiberio, giustamente sbigottito, elesse Macrone comandante delle pretoriane guardie, e mandollo a Roma. Questi adoperò abbastanza destrezza per lasciar credere al favorito che era latore di novelle sommamente per esso favorevoli. Convocato il senato, uno de' consoli lesse la lettera imperiale, lunga, vaga, implicata, e che terminava coll' ordine di arrestare Sejano; il che fu immediatamente eseguito; e siccome Macrone era incaricato da Tiberio di far morire il ministro, così questi fu lo stesso giorno strangolato in prigione l'anno 31 di G. C. Il suo corpo, abbandonato agl' insulti della plebaglia, fu trascinato per le strade, indi gettato nel Tevere; quadro cui Giovenale, nella sua decima satira, dipinge co' più vivi colori. Tacito poi ha descritto, com' egli sapeva descrivere, la forza e di corpo e di spirito di Sejano, la sua sfrenata audacia, e la profonda sua dissimulazione, la sua bassezza ed il suo orgoglio; quell' esteriore di moderazione, che nascondeva l' ambizione senza limiti, da cui egli era divorato. I figli di lui, tre maschi ed una giovanetta perirono nella stessa guisa del padre, e Apicata, loro madre, cui Sejano avea ripudiata per isposare Livia, non potendo sopravvivere alla perdita di tali vittime innocenti, si uccise di sua mano, dopo d'aver fatto giungere a Tiberio uno scritto in cui rivelava le particolarità dell' avvelenamento di Druso. Livia fu riconsegnata a sua madre Antonia, la quale vuolsi che la facesse morir di fame. Il senato perseguitò la memoria di Sejano con tanto furore quanta avea mostrata bassezza nel fargli la corte. I delatori colsero avidamente il destro per piombare su i cittadini opulenti, come sopra una preda che veniva loro abbandonata; e Tiberio

Digitized by Google

avvolse nella perdita di quell' uomo malvagio tutti coloro che gli erano sospetti, o de' quali avea cagione di vendicarsi. Sejano ha lasciato una memoria abborrita ed un esempio capace di servire per lezione a' ministri che abusano della fiducia de' principi.

Sejo (Cnejo). biog. Romano, fatto morire dal triumviro Marc' Antonio. Egli lasciò un cavallo d' una forza e d' una bellezza straordinaria, e favoleggiavasi che fosse di que' rinomati cavalli di Diòmede che furono uccisi da Ercole, e per eccellenza gli fu dato il nome di *Sejanus equus*. Tutti coloro che dopo Sejo possedettero quel cavallo, furono egualmente sfortunati e morirono di morte violenta, il che diè argomento al proverbio *Egli ha il cavallo di Sejo*, che applicavasi a tutti coloro i quali erano bersaglio dell' avversa fortuna.

Sel. Lo s. e. Se lo. *V.* Se (pronome).

Sela. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Dissolvente.

Selargonìte. add. mitol. Epiteto d'Apollo, e vale Padre della luce. (Dal gr. *Selas* splendore.)

Selàgo. mitol. celtica. Specie di pianta (la stessa che il Samiolo o Pulsatilla, chiamata dagli antichi Galli *Samolus*) che i Druidi raccoglievano con pratiche superstiziose. Era d' uopo, dice Plinio, di strapparla, non tagliarla col coltello, e colla mano destra; che dovea esser coperta d' una parte della veste di chi la sradicava; che questi dovea farla passare segretamente dalla destra alla sinistra mano come se fosse rubata; infine bisognava esser vestito di bianco, essere a pie' nudi, e prima d' ogni altra cosa, avere offerto un sacrifizio di pane e di vino.

*Selàgine. s. f. T. bot. L. *Selago*. (Dal gr. *Selas* luce.) Genere di piante, e tipo di una famiglia dello stesso nome, della didinamia angiospermia di Linneo, che ne comprende alcune del Capo di Buona Speranza, di vago aspetto e che amano i luoghi aprichi ed esposti alla luce. §. Nome d' una specie di *Licopodium*, osservabile per le sue foglie lucenti. *Dillen* ne costituisce un genere, a cui riunisce il *Lycopodium rigidum*, il *lucidum*, ed il *linifonium*.

Selàgo. Lo s. e. Selagine. *V.*

Selah. n. m. T. mus. È quasi opinione comune che questa parola, la quale trovasi così spesso ne' salmi, abbia un significato musicale; su di che variano però le opinioni. Alcuni la credono come il segno del *Da capo* o della *ripresa*; altri vogliono che indichi un cangiamento di tuono, o di tempo; ed altri la paragonano ad un ritornello, e ad una pausa.

Selài. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Ramo, propagine.

Selamóne. mitol. Nome sirio di Giove, trovato sopra una inscrizione scoperta non lungi d' Aleppo in Siria.

Selànda. geog. Isola del Baltico la più grande della Danimarca; lo stretto del Sund la separa a levante dalla Scania, e quello del gran Belt a ponente dall' isola di Fionia; è lunga 90 miglia, larga 75, con un circuito di 225. Conta circa 300 mila abitanti.

Selàngis. geog. Fiume dell'isola di Sumatra.

Selàno. Lo s. e. Sedano.

Selàrgius. geog. Città dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nel distr. di Paulì-Pirri; conta circa 1800 abitanti.

*Selàsfora. add. mitol. L. *Selasphora*. (Dal gr. *Selas* lume, luce, e *phero* io porto.) Agg. di Diana, sinonimo di Lucina, dea invocata ne' parti.

*Selàsia. add. mitol. L. *Selasia*. (Dal gr. *Selas* luce.) Agg. di Diana considerata come Luna.

Selastrèlla. Lo s. e. Selvastrella.

Selc—e, o Sélice. s. f. Pietra in generale, ma per lo più si dice d' una Pietra dura, liscia, simile al corno, che taglia il vetro o almeno lo solca, e percossa coll'acciajo scintilla. L. *Silex*. §. Per una Specie di pietra naturale più dura. §. Selce viva, o Pietra viva. *V.* Pietra. —iàre. v. a. Lastricare di selci, ciottolare le strade, acciottolare. L. *Silicibus sternere*. —iàta. n. f. Lo s. e. Selciato, cioè Pavimento o strada coperta o lastricata di selci. L. *Siliceum stratum*. §. Per Quella spessa e regolare unione di sassi rotondi di fiume, con cui si coprono regolarmente le strade, e che battuti formano un pavimento forte, unito e resistente al peso dei carri. —iàto. add. Lastricato di selci, ciottolato. L. *Silicibus stratus*. §. —. s. m. Pavimento o strada coperta o lastricata di selci. —ióso. add. Che è della natura della selce.

Sele. geog. Fiume d' Italia, nel regno di Napoli, e nella provin. del Principato-Citeriore. Scende dagli Appennini presso al borgo di Caposele; incammminasi prima verso mezzo-giorno, poi verso libeccio, e va a gittarsi nel golfo di Salerno alla distanza di 18 miglia da questa città dopo un corso di 45 miglia.

Sèlec. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Ombra.

Digitized by Google

Selef. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Ombra congiunta, unita.

Selefcuè. geog. Città della Turchia asiatica, nel governo e nel sangiaccato d' Ituchil, distante alcune miglia dal Mediterraneo. Corrisponde questa città all' antica Seleucia, della quale vi si veggono ancora considerabili rovine, sparse sopra una grande estensione di terreno sulla parte del fiume *Ghenksu*, l'antico Tigri. Non è che una riunione di case fatte di terra e di legno. È residenza di un agà dipendente dal governatore di Cipro.

*Selèima. s. f. T. ittiol. L. *Seleima*. (Dal gr. *Selas* fulgore.) Nuovo genere di pesci, proposto da *Bowdich* con un pesce delle isole di Capo-Verde, ragguardevole pel lucidissimo color d' oro di cui è ornato. *Cuvier* sospetta che sia lo *Sparus Salpa*.

Selemìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Pace, o perfezione del Signore.

Selemit. Nome prop. ebraico di donna, e vale Pacifica, o perfetta.

*Selène—n. n. f. T. filolog. L. *Selene*. (Dal gr. *Selas* luce, e *nea* nuova.) Così venne denominato l' Astro della notte, che sempre risplende di rinnovata luce cui riceve dal sole; e non da Selene figlia d' Iperione e di Tia. Desso fu il misuratore del tempo presso gli Egizj, i Greci, gli Ebrei ec. —icne. n. f. pl. Titolo delle instruzioni del celebre astronomo Cassini intorno alla Luna.—ico. add. Che spetta alla luna, come Arco Selenico. —ìti n. car. m. pl. Così si dissero i supposti abitanti della luna. —ografìa. n. f. T. astron. Descrizione delle parti e delle varie fasi della luna. —ografico. add. T. astron. Appartenente alla descrizione della luna. —ògrafo. n. car. m. Descrittore, scrittore di cose relative alla luna.

*Selène. s. f. T. ittiol. L. *Selene*. (Dal gr. *Seléné* Luna.) Genere di pesci, stabilito da *Lacépède* nella divisione de' *Toracichi* con due specie del genere *Zea* di Linneo, e così denominati dalla conformazione del loro corpo, e dal colore generalmente argenteo d'una delle dette sue specie. Abitano ne' mari dell' America meridionale, ove sono noti col nome di *Guaperva*. §. —. n. f. T. chir. Macchia bianca nella cornea, secondo un'altra pronunzia detta anche Seline. §. Dicesi pur così una Macchia semilunare delle unghie.

Selène. Nome prop. gr. di donna, e vale Luna. §. —. mitol. Figliuola d' Iperione e di Tia, nipote del Cielo e della Terra, e sorella del Sole e dell'Aurora. Gli Atlanti favoleggiavano che Urano, o il Cielo, fu il loro primo re; questo principe ebbe da diverse donne quarantacinque figliuoli diciotto de' quali ebbero per madre Titea, o la Terra. Ebb' egli altresì parecchie figliuole delle quali la primogenita fu chiamata Basilea o Regina. Dopo la morte di Urano, posto nel novero degli dei, i suoi figliuoli, conoscendo tutta la saggezza di Basilea la obbligarono a salire sul trono. Ella era ancor vergine, e per aver figliuoli che potessero succederle nel regno, sposò Iperione, quello tra i suoi fratelli cui più amava, ed il quale la rese madre di un figliuolo e d'una figliuola *Helios* e *Selene*, entrambi per la loro bellezza e per la loro virtù ammirabili. I fratelli di Basilea, invidiando la felicità d' Iperione, risolvettero d' ucciderlo, e di gittare *Helios* nell' Eridano, il che non tardarono ad effettuare. Selene, inconsolabile della morte del fratello gittossi dall' alto di una torre del palagio, e morì anch' essa. Gli dei mossi a pietà della sorte di que' due fanciulli, cangiaronli in astri, e vollero che il fuoco sacro di allora fosse per l' avvenire chiamato *Helios* o il Sole, e che l' astro che prima nominavasi *Mene* prendesse il nome di Selene o Luna.

Selène (Cleopatra). stor. Figliuola terzogenita di Tolomeo Fiscone re d' Egitto. Fu prima maritata a Tolomeo-Latiro suo fratello. Allorchè sua madre scacciò esso principe dall' Egitto non permise che Selene seguisse suo marito, ma la diede in isposa ad Antioco Gripo re di Siria cui ella voleva guadagnare a' proprj interessi. Dopo la morte di esso principe la Siria fu in preda a guerre ognora rinascenti. I cinque figli, cui egli avea avuti dalla prima moglie, lottarono a lungo contro il loro zio Antioco il Ciziceno e suo figlio Eusebete. In mezzo a tali disordini, Selene, che avea conservata una parte della Siria, porse la sua destra a quest' ultimo. Alla fine i Sirj, esacerbati da' delitti de' Seleucidi, si posero sotto un re straniero, e scelsero per sovrano Tigrane re d' Armenia. Selene si mantenne però a Tolomaide, dove fece allevare i suoi figli, Antioco l'asiatico, ultimo de're Seleucidi, che regnò alcuni momenti sopra la Siria, e Seleuco Cibiosatte che divenne re d' Egitto. Tigrane, essendosi poscia impadronito del rimanente degli stati di lei, e della sua persona le tolse la vita nella città di Seleucia. Una sua figlia, avuta con Tolomeo Latiro, fu dopo regina d' Egitto col nome di Cleopatra Berenice.

Selenecònio. Lo s. c. Selenio, e Peonia.

*Selèni. n. m. pl. T. d' antiq. Specie di focacce rotonde, e larghe a foggia di luna.

*Selènia. s. f. T. bot. L. *Selenia.* (Dal gr. *Seléné* luna.) Genere di piante della famiglia delle *Crucifere*, e della tetradinamia siliquosa di Linneo, stabilito da *Nuttal*, che comprende una sola specie, cioè la *Selenia aurea*, che ha l' aspetto d'una *Brassica*.

Selenìaco. *V.* Selen—iasi.

*Selen—ìasi. n. f. T. med. L. *Seleniasis.* (Dal gr. *Seléné* luna.) Malattia, in cui gl' infermi risentono l' influenza della luna, ed a certi lasi vengono presi da sonnambolismo, da epilessia ec. —iaco. add. Lo s. c. Lunatico, soggetto all' influenza della luna.

Seleniàto. *V.* Selen—io.

Selèniche. *V.* Selen—e.

Selenico. *V.* Selen—e.

Selènico. *V.* Selen—io.

Selèn—io. s. m. T. chim. L. *Selenium.* (Dal gr. *Seléné* luna.) Corpo combustibile semplice, che ha molti rapporti con lo solfo, scoperto dal Berzelio, nel 1817; e che esiste nelle miniere di rame di *Fahlun* nella Delicarlia, in istato di combinazione col rame, coll' argento, e col piombo, e secondo lo stile degli Alchimisti così denominato; ha colore grigio, con grande lucentezza metallica; la sua spezzatura è vitrea; sebbene duro e friabile, risulta tanto tenero da poterlosi scolpire con un coltello, e ridurre facilmente in polvere, che è di color rosso carico. È un cattivo conduttore della elettricità e del calorico; si rammollisce allorquando venga esposto al calore; alla temperatura d' un' acqua bollente diventa semiliquido; si fonde poi compitamente a qualche grado maggiore di essa, e finisce col ridursi in certo vapore rosso, privo d'odore, il quale diretto sulla fiamma d' una candela, si tinge d'azurro, e sparge un forte odore metallico. Siffatto vapore si condensa in certa massa rossa, a cui la fusione fa riprendere il proprio color grigio, ed il suo aspetto metallico. Il selenio s' unisce all' ossigeno, d' onde risulta dapprima certo ossido gazoso, di colore azurro, che sparge un odore di cavoli infradiciati, poco solubile nell' acqua, e forma così un acido detto Selenico. Si combina pure coll' idrogeno, e forma così l' acido idro-selenico. —ico. add. Agg. d' un acido risultante dalla combinazione del selenio, con certa proporzione d' ossigeno. Quest' acido si volatilizza in vapori gialli, sublimandosi sotto la forma di tetraedri bislunghi, che sono dotati di certo splendore particolare. Attrae l' umido dell' aria, si stempra facilmente nell' acqua calda, da cui si precipita mediante un lento raffreddamento sotto la forma di prismi bislunghi. È pure solubile nell' alcool. —iato. s. m. Sale formato dalla combinazione dell' acido selenico con una base salificabile. —iuro. s. m. Combinazione del selenio con un corpo semplice diverso dall' ossigeno e dall' idrogeno, che corrisponde a' solfuri, idruri ec.

*Selènio, o Selenocònio. s. m. T. bot. Lo s. c. Peonia. *V.*

*Selenìte. s. f. T. di st. nat. L. *Selenites.* (Dal gr. *Seléné* luna.) Pietra che gli antichi credevano nascere nell' Arabia, diafana, e contenente l' immagine d' una luna, e colla proprietà di crescere o diminuire ogni giorno, come fa la stessa luna. §. —. Sostanza minerale, o Gesso cristallizzato, i cristalli della quale si dividono agevolmente in grandi lamine, e la cui superficie, come uno specchio, riflette una luce pallida, e simile a quella della luna. Questa sostanza è il *Solfato di calce nativo.* In alcuni luoghi si usa in cambio di vetro per serrare le finestre delle case ond' è chiamata anche Specolare, per essere trasparente e lucida come sono gli specchi.

Selenìti. *V.* Selen—e.

Selenìtico, e Selenitóso. add. Di Selenite, e dicesi così Ciò che contiene solfato di calce. §. Materia selenitica o lunare. *V.* Lunare (sotto la rubrica di Lun—a).

Selenìuro. *V.* Selen—io.

Seleno. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Che ha sempre luce nuova.

*Selen—odromìa. n. f. T. fis. L. *Selenodromia.* (Dal gr. *Seléné* luna, e *dremò* io corro.) Falsa scienza, per cui si pretende trarre de' prognostici dal corso della luna; ed era anche il Titolo di certi libri che trattavano del corso della luna e dei suoi prognostici; tali libri sono proibiti, come empj, nella Chiesa d' Oriente; essi si dissero anche *Calandologi* (dal gr. *Calanda* calende, e *logos* discorso.) —odromo. n. car. m. Quello che scrive sulla Selenodromia, e quello anche che crede a' prognostici tratti dal corso della luna.

*Selenofìllo. s. m. T. bot. L. *Selenophyllus.* (Dal gr. *Seléné* luna, e *phyllon* foglia.) Nome specifico dato da *Taberna Montanus* all' *Oenanthe fistulosa*, a cagione delle sue foglie somiglianti quelle del Selenio, o Peonia.

*Selenogamìa. n. f. T. med. L. *Selenogamia.* (Dal gr. *Seléné* luna, e *gamos* nozze.) Denominazione del *Nottambolismo*, tratta dal volgar pregiudizio che

la luna, essendo particolarmente le fenestre aperte, attiri i sonnamboli.

*Selenògono. s. m. T. di st. nat. L. *Selenogonus*. (Dal gr. *Seléné* luna, e *geinomai* io nasco.) Nome col quale dagli antichi si conosceva la *Peonia*, perchè si credeva atta a far comparire, o nascere i corsi lunari o mestrui.

Selen—ografìa, —ogràfico, —ògrafo. *V.* Selen—e.

Selétai. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Ombra, ed anche Squillo mio.

**Seléttо. Lo s. c. Scelto. *V.* Scegl—ieto.

*Seleùcia. geog. ant. L. *Seleucia*. (Dal gr. *Seleucos* Seleuco.) Cinque città d' Asia portarono questo nome. La prima e la più ragguardevole, come residenza de' re della Siria, fu fondata da Seleuco Nicatore: essa era situata sul Tigri, verso greco di Babilonia, e dirimpetto a *Ctesiphon*; contava 600 mila abitanti. Quivi vicino il canale per cui l'Eufrate e 'l Tigri comunicavano insieme, si univa a quest'ultimo fiume; ad essa corrisponde oggi la città turca Selefchie; la seconda, fabbricata anch' essa sul Tigri, divenne, dopo la caduta di Babilonia, capitale dell' Assiria; la terza era un castello della Mesopotamia, situato ov' era un ponte sul Tigri; la quarta, soprannominata *Pieria* era in Siria sul Mediterraneo, dist. 45 miglia da Antiochia, alla quale essa serviva di porto; la quinta, detta *Trachea*, era situata nella Cilicia Trachea di cui era la capitale, vicino alla foce del fiume *Calycadnus*.

Seleùcida (Dinastia). T. stor. Dinastia dei Seleucidi, fondata da Seleuco Nicatore, primo re di questo nome, che dopo la morte di Alessandro regnò sopra la Siria e sopra la maggior parte dell' oriente, e che fu stipite di una lunga serie di re per lo spazio di circa tre secoli. *V.* Seleuco.

Seleùcide, o Antiochèna, o Tetràpolis. geog. ant. Parte della Siria, ov' erano le città di Seleucia, Antiochia, Laodicea ed Apamea; questo distretto, posto lungheso il Mediterraneo, era molto fertile e popolatissimo.

*Seleucidi. s. m. pl. T. ornitol L. *Seleucidei*. (Dal gr. *Seleucos* Seleuco.) Nome, secondo Plinio, di uccelli mandati da Giove per le preghiere degli abitanti del monte Cassio, onde distruggere le cavallette che infestavano i loro campi. Sembrano essere i Merli rosei del genere Psaroide.

Seleucidi (Re). T. stor. Così chiamavansi i re discendenti da Seleuco Nicatore re di Siria. §. — (Era dei). Modo di contare gli anni presso gli antichi Asiatici dopo la morte di Alessandro Magno; cioè dall' epoca in cui fu fondato il regno di Siria da Seleuco Nicatore. Chiamavasi anche Era d' Alessandro, era de' Greci, ed era de' Siro Macedoni.

Seleucidèse. add. Di Seleucia, nativo o proveniente da Seleucia ant. città d' Asia sul Tigri.

Seleùco. Nome prop. gr. di uomo, e vale Commosso, conquassato. §. —. stor. Nome di sei re di Siria. §. — I, soprannominato Nicatore, cioè Vincitore. Fu questi il fondatore della dinastia seleucida, la quale dopo Alessandro il Grande regnò per trecento anni sopra la Siria. Egli era Macedone, siccome suo padre Antioco, che era uno de' più chiari capitani di Filippo padre d'Alessandro. Quando quest' ultimo partì per la conquista dell' Asia, Seleuco giovanetto ancora l' accompagnò unitamente a molti altri giovani guerrieri macedoni, i quali vi andarono per dar prove del loro valore e per distinguersi al cospetto del loro giovane re, imperocchè Alessandro stesso non era gran fatto ad essi maggiore d' anni. Il valore di Seleuco non tardò a rendersi noto ed a meritargli la stima d' Alessandro, ed egli fu uno degli ottanta capitani cui Alessandro congiunse in matrimonio con le figlie de' più illustri signori di Persia, in occasione delle sue nozze con Barsina, figlia di Dario Codomano. Apamea, figlia di Artabazo, fu la sposa di Seleuco. Artabazo era un satrapo non meno chiaro appo i Persiani per le alte sue virtù che per gl' illustri suoi natali, ed assai amato da Alessandro a motivo dell' inviolabile fedeltà che avea mostrata sino alla fine pel suo legittimo sovrano. Un parentado sì bello è una prova abbastanza evidente del favore che Seleuco godeva presso l' eroe macedone; però che le tre figliuole d'Artabazo non furon maritate che ad uffiziali a lui cari; imperocchè le due sorelle d' Apamea spotarono una Tolomeo figlio di Lago, e l' altra Eumene segretario intimo d' Alessandro. I vincoli di parentela che univano Seleuco a que' due capitani ebbero una grand' influenza sopra i suoi affari dopo la morte d' Alessandro, avvenuta 324 anni avanti l' era cristiana. Quando, dopo quel grand' avvenimento, le prime dissensioni tra gli uffiziali d' Alessandro furon sedate, e che a Perdicca fu conferita, sotto il nome del mentecatto Arideo figlio naturale di Filippo e fratello d'Alessandro, tutta l'autorità sovrana, Seleuco fu nominato comandante della cavalleria reale, impiego

Digitized by Google

fino allora esercitato da Perdicca. I soldati di tale corpo si chiamavano *Etairi* cioè compagni del re, ed appartenevano tutti alle famiglie più considerabili della Macedonia. Il loro comandante era dunque un personaggio eminentissimo nello stato, ed è probabile che Seleuco in tale qualità abbia avuto gran parte negli avvenimenti di quel tempo (*V.* Perdicca). Antipatro, che succeduto era nella reggenza a Perdicca, creò Seleuco governatore di Babilonia. La possanza e l'alto grado di quella città, la quale era riguardata come la metropoli del vasto impero fondato da Alessandro, davano una grande preponderanza negli affari a quello che vi comandava, specialmente in mezzo all' anarchia in cui si trovava allora l'Asia. Tutti i capitani ch'eransi divisi gli stati del conquistatore macedone erano indipendenti ne' loro governi. Seleuco non lo era meno. Dopo la morte d' Antipatro, Eumene, già fatto re di Cappadocia da Perdicca, essendo stato eletto governatore generale dell' Asia da Olimpia e da' due re eredi d'Alessandro, si mise in cammino alla guida di un esercito numeroso per sottomettere i governatori che si diportavano da sovrani nelle loro provincie e si avviò dapprima alla volta di Babilonia. Seleuco cercò prima d' indurre i soldati d' Eumene a passare dal suo canto, e in ciò non riuscendo tentò di resistergli; ma i più de' governatori dell' alta Asia eransi riuniti ad Eumene sicchè le cose di Seleuco volgevano ad assai mal partito, quando Antigono sopravvenne a liberarlo. Le loro truppe unite mossero contro Eumene, gli dettero battaglia, furon battuti, e dovettero ritirarsi. Antigono riparò nella Media, e Seleuco si chiuse in Babilonia credendo che Eumene venisse ad assediarvelo. Ma questi in vece di far ciò, si mise ad inseguire Antigono nella Media, il che gli riuscì funesto. (*V.* Eumene) La tragica morte di Eumene distrusse per sempre le speranze degli eredi legittimi di Alessandro, ed il suo fortunato avversario Antigono aspirò fin d' allora alla podestà suprema. Prode, attivo, ambizioso, non tardò egli a porre in esecuzione i progetti che da lungo tempo meditava contro i suoi rivali, e non risparmiando nemmeno quelli che l'avevano secondato più volte, gli spogliò e li mise a morte. Mosse poscia verso Babilonia, vi giunse con tutte le sue forze, e chiese conto a Seleuco delle rendite della sua provincia. Questi, che avea imprudentemente calcolato sull' amicizia e sulla riconoscenza di lui non era più in grado di fargli testa; laonde dissimulando il suo risentimento, profittò della sicurezza che avea saputo inspirare ad Antigono, dandogli i maggiori contrassegni d'amicizia, deluse la vigilanza di lui, e fuggì di notte tempo con cinquanta cavalieri alla volta d' Egitto presso Tolomeo Lago governatore di quella provincia, e non meno interessato di Seleuco a combattere Antigono. Quivi Seleuco intese a formare una lega con Tolomeo, Lisimaco e Cassandro, la sicurezza ed i possedimenti de' quali erano egualmente minacciati. Antigono avendo tentato invano di rompere quell'alleanza formidabile, partì alla volta della Cilicia per far fronte a' suoi avversarj: invase la Siria e la Fenicia e cinse d' assedio Tiro. Frattanto Seleuco, a cui Tolomeo avea affidato il comando sopra le sue forze navali, scorreva i lidi della Siria e dell' Asia Minore, dove cagionò molto danno a' partigiani d' Antigono. Tali ostilità, e l' avvicinarsi di Cassandro alla guida di un poderoso esercito costrinsero Antigono ad abbandonare la Siria, ed a lasciare suo figlio Demetrio, dinanzi a Tiro con truppe sufficienti per espugnare quella piazza e compiere la sommissione del paese. In fatti Demetrio padrone di tutta la Fenicia, minacciava di piombare sull' Egitto, mentre suo padre obbligava Cassandro ad una pace umiliante che fu presto rotta. Finalmente Seleuco indusse Tolomeo di approfittare della separazione delle forze di Demetrio da quelle di suo padre, e di prendere l'offensiva. In fatti essi entrarono in campagna con numerose truppe bene disciplinate; ma non appena furono a Gaza, s' imbatterono in Demetrio che s' avanzava con forze non meno considerabili. Appiccossi tosto la battaglia, che fu combattuta a Galama, e che fu sanguinosa, e la vittoria, restata lunga pezza indecisa, dichiarossi infine per gli Egiziani, e Demetrio, sconfitto, abbandonò tutte le piazze della Fenicia e della Siria. Allora Seleuco chiese a Tolomeo il soccorso che questi gli avea promesso per rimettersi in possesso del suo governo; ma non ottenne che mille fanti e duecento cavalieri. Con tale picciola truppa egli si mise in cammino per andare ad invadere la Babilonia, e ad impadronirsi della sua capitale, in onta delle rimostranze dei suoi amici, calcolando più sull' affetto de' popoli, da' quali avea saputo farsi amare pel mite suo governo, mentre la tirannide di Antigono avea da lui alienato tutti gli animi. Seleuco varca l' Eufrate, si dirige con celerità verso quella provincia affine di sorprendervi i suoi avversarj; tra-

Digitized by Google

versa la Mesopotamia, s' impadronisce di Cerra, il cui presidio macedone ingrossa il suo piccolo esercito, ed in breve entra nella Babilonia dove gli antichi suoi sudditi accorrono in folla ad offrirgli e beni e vita, in guisa che presto ebbe un esercito abbastanza forte da poter far fronte ad un attacco, ma non venne a tal punto. Poliarco, il quale comandava in quella provincia, unissi a lui con mille cavalieri, e Seleuco, secondato dagli abitanti del paese, si presentò dinanzi a Babilonia, che gli aprì le porte. Difilo, governatore della città, e tutti i partigiani di Antigono si ricovrarono nella cittadella, dove si prepararono a far resistenza; ma i Babilonesi sollevati, e le truppe di Seleuco gli strinsero sì vivamente che dovettero in breve porsi alla discrezione del vincitore, e restituirgli la moglie, i figli e tutti gli amici suoi ch' eran rimasti captivi dopo la sua fuga in Egitto. Dalla conquista di Babilonia fatta da Seleuco incomincia il regno di lui, ed hanno principio la dinastia e l' era de' Seleucidi 310 anni avanti l' era cristiana. L' era de' Seleucidi, che anche chiamasi era de' Greci, ed era d' Alessandro, e de' Siro-Macedoni, è ancora in uso tra i Cristiani d'Oriente, e che si trova indicata in sì gran quantità di medaglie e di monumenti. Allorchè Seleuco fu padrone della metropoli dell' Oriente, prevedendo che i re suoi avversarj non l' avrebbero lasciato lunga pezza tranquillo, fece grandi leve di gente. Sconfisse Nicanore governatore della Media cui Antigono avea contro di lui spedito; e la vittoria da esso riportata accrebbe le sue forze, e'l mise in grado di marciare a nuovi e lieti successi. La Susiana e la Media furono presto assoggettate E quantunque Demetrio venisse poi con forze imponenti ad invadere la Babilonia in nome di suo padre Antigono, pure Seleuco giunse a farnelo diloggiare, non tanto con batterlo, quanto con disporre le cose sì saggiamente che quegli venisse costretto a dietreggiare per mancanza di vettovaglie, e di altre cose necessarie pel mantenimento d' un esercito. Seleuco in fine, mentre gli altri successori d'Alessandro, Antigono, Demetrio, Cassandro, Lisimaco e Tolomeo continuavano le loro sanguinose contese, restò pacifico possessore delle sue conquiste. Egli era padrone di tutti i cantoni d' Asia situati tra l' Eufrate e l' Indo; la Media, l' Ircania, la Battriana e la Sogdiana erano a lui sottomesse, come altresì tutti i paesi montuosi che separano la Persia dall' India. Tutti i principi ed i popoli che si erano assoggettati un tempo ad Alessandro dovettero riconoscerlo pel monarca d' Oriente. Risolse allora di penetrare nell' India, e di recarvi le sue armi più lungi che il gran conquistatore, il cui emulo egli era; ma vi trovò un avversario degno di lui. Un principe indiano, chiamato Sandrocotto, figlio di Alitrocheda, dopo la morte d' Alessandro avea francato i suoi connazionali dal giogo de' Greci, facendo trucidare o cacciare tutti i governatori macedoni; sicchè non vi restava più nulla ai successori d' Alessandro, allorchè Seleuco varcò l' Indo per combattere esso principe. Ma tosto ch' ebbe riconosciuto la natura del paese cui divisava d' invadere, s' avvide che imprendendo la conquista di regioni difficili a tenere, metteva a pericolo la sua potenza dal lato d'occidente, ed esponeva a perder provincie assai più importanti. Entrò dunque in negoziazione con Sandrocotto, e mandatogli alcuni ambasciatori, fece con essolui un' alleanza offensiva e difensiva, che fu rassodata dal matrimonio di Seleuco con una figliuola del principe indiano, e dalla cessione delle provincie limitrofe all' Indo possedute un tempo da' Persiani e conquistate da Alessandro, il quale aveale staccate dalla grande Satrapia dell'Ariana; e Sandrocotto s' impegnò di somministrargli dieci mila soldati e cinquecento elefanti da guerra. Oltre ai vantaggi militari che Seleuco trovò nell' aver trattato con Sandrocotto, quella pace assicurava i suoi possedimenti orientali, e porgevagli i mezzi di ritornare verso la Siria, allora il teatro de' felici successi d'Antigono e del figlio suo Demetrio. Cassandro re di Macedonia, Lisimaco re di Tracia e Tolomeo re d' Egitto dovevano temer tutto da quel principe non men valente che prode. La sua potenza egualmente preponderante per terra e per mare, minacciavali d' un prossimo disastro. Antigono non occultava il disegno cui meditava di cacciarli dal trono e di unire sotto le sue leggi tutto il vasto retaggio di Alessandro. I tre re suoi competitori videro allora quanto fosse importante per essi di unirsi onde resistere a quel terribile conquistatore. Seleuco non avea minore interesse di essi ad abbattere la potenza di Antigono, il quale non avrebbe mancato di assalirlo dopo la sconfitta degli altri re. Fu invitato a prender parte nella loro lega, e si occupò di radunare un esercito per congiungersi a Cassandro ed a Lisimaco che tenevano la campagna dell' Asia Minore ma non osavano intraprender cosa alcuna prima dell'arrivo di Seleuco. Que-

Digitized by Google

ati si mise in cammino con 20 mila fanti e 12 mila cavalieri, con quattrocentottanta elefanti, e cento carri da guerra, e prese le stanze d' inverno in Cappadocia. Allo spuntare della primavera, 301 an. av. l' era cristiana, giunto anche Tolomeo col suo contingente, i quattro monarchi si spiccarono in pari tempo da' quattro punti dell' orizzonte per annientare d' un sol colpo la potenza d' Antigono. Essi si unirono nella pianura d' Ipso, città della Frigia, in presenza di Antigono e di suo figlio, i quali ivi aspettavano i loro avversarj con forze superiori ancora a quelle de' principi collegati. La battaglia fu sanguinosa, e lungamente disputata la vittoria. Antioco, figlio di Seleuco, che comandava la cavalleria, fu battuto da Demetrio, il quale, trasportandosi inconsideratamente ad inseguirlo mise in compromesso la salute di suo padre e del restante dell' esercito. Seleuco fece allora operare i suoi elefanti, i quali tagliarono la ritirata al figlio di Antigono, e quando volle tornare al conflitto, ebbe da quegli animali precluso il passo, mentre Seleuco stesso, che guidava l' infanteria, sbaragliò le linee di Antigono, il quale, sguernito per l'assenza della sua cavalleria, fu preso di fianco e trovò la morte sul campo di battaglia combattendo gloriosamente, di 86 anni. Demetrio, ridotto a fuggire con gli avanzi delle sue forze, riparò in Efeso, abbandonando a' vincitori il corpo di suo padre. I quattro vincitori si occuparon tosto dello spartimento degli stati d' Antigono; tutta la Siria fu data a Seleuco, la quale, aggiunta all' alta Asia, ed a quello che già possedeva, il rese il più potente monarca del mondo; ed allora fu che assunse il titolo di re di Siria, paese cui da tanto tempo avea agognato, e di cui finalmente trovossi pacifico possessore. Accommiatatosi da' re suoi alleati, Seleuco s' incamminò col suo esercito vittorioso alla volta de'suoi nuovi stati, ed accampò sulle sponde dell'Oronte, non lungi dalla foce di esso fiume presso la città di Antigonia, ch' era stata fabbricata poco tempo prima da Antigono. Ebbe dapprima l' intenzione di fermarvi stanza, e di farne la capitale del suo vasto impero; ma preferì poi di fondare una nuova città dall' altro lato dell' Oronte alle falde della montagna chiamata *Silpio*, in cui eravi un piccol borgo chiamato *Botzia*, dipendente dalla città di *Jopoli*. Dopo d' avere osservato tutti i riti prescritti in simile caso dalla religione, e d' avere immolato una vergine destinata a divenir la protettrice della nuova città, pose le fondamenta di essa nel ventesimosecondo giorno del mese macedone chiamato Artemisio, corrispondente ai 10 di giugno 299 an. av. l'era cristiana, due anni dopo la battaglia d' Ipso, e dodici anni dopo che ebbe preso possesso di Babilonia. Seleuco, onde perpetuare il nome di suo padre, chiamò la nascente città Antiochia, dal nome o di suo padre o di suo figlio; la popolò di Greci, Macedoni, Ateniesi, che già abitavano in Antigonia, la quale fu demolita; vi aggiunse delle colonie di Cretesi e di Cipriotti, gli Argivi abitanti di Jopoli che fu altresì distrutta, e vi ammise anche molti Giudei. Tale fu l' origine d' una città che non tardò a divenire la più grande e la più popolata di tutta l' Asia. Ella non fece che accrescersi per parecchi secoli; e sotto la dominazione romana, fu la capitale del loro impero in Oriente. Nulla uguagliava allora la moltitudine e la magnificenza de' suoi edifizj; la ricchezza, il lusso e la corruttela de' suoi abitanti. Alla nascita di Antiochia, seguì presto quella di Seleucia-Pieria, altra città fondata da Seleuco che le diede il suo nome: dessa, situata alla foce dell' Oronte nel Mediterraneo, era destinata ad essere il porto della capitale della Siria, dalla quale era distante 15 miglia, e divenne in breve tempo una città fiorente in grazia della sua vantaggiosa situazione. Altre città molte furono erette nella Siria per cura di Seleuco, fra le quali due divennero anch' esse famose, cioè Laodicea ed Apamea dal nome della madre e della moglie di esso monarca. Vi collocava colonie greche e macedoni, traendole così dalla classe delle città barbare per farle godere d' un governo municipale affatto greco. Operò del pari in tutte le altre parti de' suoi stati, ed una moltitudine di Seleucie, d' Antiochie, di Apamee, di Laodicee, ognuna con qualche soprannome per distinguerle, diede un nuovo aspetto alla geografia del suo impero. Mentre Seleuco intendeva a far fiorire e ad organizzare i vasti stati di cui andava debitore al suo coraggio ed alla sua abilità, la guerra continuava tra i re successori d' Alessandro. La giornata d'Ipso non avea distrutto come si era creduto l' impero del figlio di Antigono. Demetrio avea ancora molte truppe, e molte città forti nell' Asia minore; una numerosa flotta bene allestita gli assicurava l'impero del mare; possedeva l' isola di Cipro, Tiro, Sidone, e tutte le spiagge della Fenicia gli eran soggette: avea in tal guisa la facilità di potere inquietare in tutti i punti i suoi avversarj, cui la vittoria avea

Digitized by Google

dissuiti. La potenza di Seleuco parve ben tosto tanto formidabile a Lisimaco quanto già fu quella di Antigono; egli comunicò i suoi timori a Tolomeo, ed un' alleanza più stretta, e rassodata da un doppio matrimonio fu formata tra questi due principi contro il re di Siria. Seleuco si unì allora a Demetrio, e trovandosi vedovo, mandò a chiedergli in isposa sua figlia Stratonica, che gli venne conceduta, e Demetrio stesso andò a condurgliela. Ma questa buona intelligenza durò poco. Avendo Seleuco fatto offrire a Demetrio una grossa somma di danaro perchè gli desse la Cilicia, che questi avea conquistata, ebbe dal suocero una dura ripulsa, la quale tanto irritò Seleuco, ch'egli gli mandò un ambasciatore, dicendo: volere che gli venisser cedute le città di Tiro e di Sidone, altrimenti gli avrebbe rotto guerra. Tali minacce non ebbero alcun effetto sull' animo di Demetrio, cui una guerra di più non atterriva; ma la rottura tra lui e Seleuco fece sì che questi si ravvicinasse a Lisimaco ed agli altri re, i quali unirono una seconda volta i loro sforzi contro un nemico sempre sì fiero a fronte delle sue sconfitte. Ma Seleuco continuava piuttosto mollemente la guerra contro il suo suocero che non gli fu più formidabile, e si dedicava onninamente a far fiorire i suoi stati. Allora fu che pose le fondamenta della grande Seleucia. Questa città, che divenne in breve la rivale di Babilonia, e che in appresso cagionò la totale rovina di quella antica regina dell'Asia, fu eretta sulla destra riva del Tigri, in un luogo chiamato anteriormente *Zocasete*, e presso una città abbastanza considerabile chiamata *Coche*, la quale fu pure compresa dentro la nuova città macedone. La popolazione di Seleucia s' accrebbe rapidamente fino a' 600 mila individui. Nessuna città dell' Oriente poteva esserle paragonata per grandezza e magnificenza. Seleuco vi faceva la sua residenza quando soggiornava nell' alta Asia. Le più delle città importanti di quella regione ricevettero allora denominazioni macedoniche. Seleuco, ad esempio di Tolomeo re d' Egitto, volendo con tutti i mezzi ingrandire il traffico de' suoi sudditi, adoperò di rendere il suo regno il punto intermedio tra l' India e l' Europa. Da lungo tempo i prodotti dell' estrema Asia erano trasportati verso i porti del mar Nero, e nelle colonie milesie a traverso i deserti della Scizia per la via de' fiumi che corrono verso il mar Caspio. Concepì il disegno d' impiegare quel mare stesso alla esecuzione de' suoi progetti e d'aprire alla mercatura una strada più breve risalendo il fiume Ciro, per giungere alle sponde del Fasi, ed a' porti della Colchide. Il suo ammiraglio Patroclo ebbe l' incarico di esplorare tutti i lidi del mar Caspio, mentre Demodama, uno de' suoi capitani, andava a visitare la Sogdiana ed il corso dell' Iassarte. Ignorasi interamente quale sia stato il resultamento delle grandi idee di Seleuco, il quale nelle sue operazioni mostrò dappertutto quella profondità e quella perspicacia che distinguono Alessandro ed i suoi primi successori tra tutti i re dell' antichità. L' interno della corte di Seleuco era egualmente degno di attenzione. Stratonica seconda moglie di Seleuco gli avea già dati parecchi figliuoli, e continuava ad amarlo teneramente. Lo splendore della bellezza di lei non erasi punto scemato; ed Antioco, figlio di Seleuco e di Apamea, non vi era rimasto insensibile. Questo principe, preso d' un amore tanto più fiero quanto che ne occultava la violenza nel fondo del cuore, appariva prossimo a succumbere vittima d' un male di cui ignoravasi la cagione. Suo padre che l' avea sempre affettuosamente amato era in disperazione; tutti i sagrifizj sarebbergli stati facili per salvar l' erede del trono. Finalmente il medico Erasistrato riuscì a conoscerne la causa, e la comunicò a Seleuco. Ciò che ovunque altrove avrebbe cagionato l'odio più violento, e le più sanguinose catastrofi, non servì in quella felice famiglia che a far rifulgere la generosità di Seleuco, e 'l suo affetto pel figlio. Stratonica divenne sposa d'Antioco, a cui suo padre cedè in pari tempo la sovranità dell' alta Asia. Nulla da lungo tempo turbato avea la profonda pace di cui godevano gli stati di Seleuco, quando all' impensata la Siria fu minacciata d' un' invasione per parte di Demetrio. Il figlio d' Antigono, a fronte de' suoi sinistri non avea perduto la speranza di unire sotto le sue leggi tutto il retaggio del gran conquistatore macedone. Tranquillo possessore della Macedonia, si preparò 290 an. av. G. C. a passare in Asia con 110 mila combattenti, ed una flotta di 50 vele. Lisimaco, Tolomeo, Seleuco e Pirro re d'Epiro conchiusero una lega; ma ogni sorta di disastri sì prontamente distrussero le superbe speranze di Demetrio, che Seleuco non ebbe uopo di prendere una parte molto attiva nelle ostilità. La flotta di Tolomeo assalì la Grecia, mentre una doppia invasione ridusse la Macedonia in potere di Lisimaco e di Pirro;

Digitized by Google

sicchè Demetrio non ebbe più in breve nè esercito nè impero ; i suoi stati furon divisi, ed i suoi soldati l' abbandonarono. Nulla però era capace di abbattere l' indomabile coraggio di Demetrio , il quale ardì, con un piccolo esercito d' invadere l'Alta Asia sotto il dominio di Seleuco ; ma quivi finirono le sue inconsiderate imprese; fu battuto, fatto prigioniere, e condotto nella città di Chersoneso, dove fu trattato da re fino alla sua morte, che avvenne 284 anni av. G. C. Tolomeo Lago re d'Egitto, essendo morto, due soli di tutti i capitani d' Alessandro erano omai superstiti, Lisimaco e Seleuco. Il primo dominava sopra tutta l' Asia Minore, sopra la Frigia, la Misia, la Lidia, la Cappadocia , la Bitinia, la Paflagonia, la Grecia e la Macedonia. Egli e il re di Siria non potevano lungamente vivere in pace insieme ; ed ognuno di essi andava cercando pretesti per romper guerra all' altro. Allorchè fu informato Lisimaco degli apparecchi di Seleuco , egli stesso cominciò le ostilità, e Seleuco fu presto in grado di resistergli. Questi, in età ormai di 73 anni, prossimo ad intraprendere una spedizione, il cui esito poteva condurlo sì lontano da'suoi stati , prese tutte le cautele per assicurare la loro tranquillità ; dichiarò re suo figlio Antioco al cospetto di tutte le sue truppe, e rimise le redini del governo nelle mani di lui. Fuori d'inquietudine si pose alla guida del suo esercito e mosse verso l'Asia Minore ; invase la Frigia, dove nelle pianure di Curopadione le due osti si scontrarono. I due duci, entrambi giunti ad un' età assai provetta combatterono nulladimeno come giovani ; il conflitto fu uno de' più sanguinosi, e la vittoria lunga pezza incerta ; tutti i figliuoli di Lisimaco furono uccisi, ed egli stesso, ferito d' una lanciata, restò sul campo di battaglia. Quella giornata decisiva dava al re di Siria tutti gli stati di Lisimaco, e la Macedonia, il cui possedimento era sempre stato sì prezioso per tutti i successori d' Alessandro. Seleuco deliberò di svernare in Asia, e, allo spuntare della primavera, di tragittare l' Ellesponto per andare a prender possesso delle sue nuove conquiste e rivedere la sua patria. Alcun tempo prima dell' ultima spedizione di Seleuco, era venuto a rifuggirsi alla corte di lui Tolomeo Cerauno figlio di Tolomeo Sotero re d' Egitto, lagnandosi dell'ingiustizia di suo padre, il quale avea a lui preferito suo figlio minore Filadelfo per succedergli nel regno, e pregò Seleuco che lo rimettesse ne' suoi diritti, e andasse a costringer Filadelfo a restituirgli il rapito trono. Seleuco che allora preparavasi alla guerra contro Lisimaco, promise a Cerauno che l' avrebbe accompagnato in Egitto per ristabilirlo sul trono dove fosse uscito vittorioso della guerra che era per intraprendere. Finita la guerra, Tolomeo Cerauno chiese l'esecuzione delle promesse fattegli, ma Seleuco, il quale avea avuto tempo di conoscere il carattere ardente e perfido del principe lagida, rimosse le sue sollecitazioni, con risposte ambigue, allegando ch'egli e Tolomeo Sotero, padre di lui, eransi promesso di non far mai guerra a' loro figli e di contribuire acciocchè le loro ultime disposizioni vengano puntualmente eseguite, anzichè contrariarle. Cerauno dissimulò il suo risentimento e continuò a rimanere presso Seleuco attendendo il destro di vendicarsi. Questo monarca, giunta la primavera, partì per la Macedonia ; e tosto che fu sbarcato a Lisimachia nel Chersoneso di Tracia, volle, prima di andare oltre, fare un pomposo sacrificio per ringraziare gli dei del suo ritorno sul patrio suolo. Avea poche truppe seco e si trovava in mezzo a'soldati dell'ucciso Lisimaco, i quali aveangli giurato fedeltà. Il perfido Cerauno profittò di tali circostanze , e mentre tutti erano attenti alle sacre cerimonie , egli penetra la folla , immerge un pugnale nel dorso del re, in un luogo dove ben sapeva che il colpo dovea sortir l'effetto che n'attendea, indi monta a cavallo , s' impadronisce di Lisimachia, e si fa acclamar re dall' esercito 279 anni prima dell' era volgare. Seleuco avea regnato 32 anni, de' quali sette mesi soltanto avea portato il titolo di re di Macedonia. Il suo corpo fu riscattato a gran prezzo da Filetero principe di Pergamo, che fece celebrare in onor di lui magnifici funerali. Le sue ceneri furon poi inviate a suo figlio Antioco, che le fece deporre a Seleucia sull'Oronte, in un edifizio che fu nominato *Nicatorium*. Seleuco fu uno de' più grandi e de' migliori re che abbian governata l' Asia , e nissuno de' suoi discendenti l' ha nè superato nè eguagliato nelle sue buone qualità. Di carattere generoso e talvolta buono fino alla debolezza , egli non fu conquistatore che per far del bene ; ed acquistò sudditi per esserne il padre ed il benefattore. Amò le scienze e le arti , fondò molti utili istituti e rimandò a' Greci i monumenti che Serse avea loro rapiti , tra gli altri le statue di Armodio e d'Aristogitone. §. — II, quarto re della dinastia dei Seleucidi figlio di Antioco II. Era soprannominato *Callinico* cioè il *Vittorioso* , nome che gli fu dato probabilmente per

Digitized by Google

ironia onde significare il contrario, imperocchè una serie d' infortunj contrassegnò il suo regno di 21 anno, e che, anzichè vittorioso, fu spesso sconfitto, ed in ispecie nell' ultima sua spedizione contro i Parti da' quali fu fatto prigioniero, e appena tornato nella sua capitale, morì di una caduta da cavallo 225 anni avanti l' era volgare. Alcuni storici hanno preteso che il soprannome di *Callinico* gli fosse meritamente dovuto; avesse riportate molte vittorie in tutte le guerre che avea a sostenere sì contro Tolomeo re d'Egitto, come contro i Parti e contro il proprio fratello Antioco, da lui ribellatosi. Seleuco II pose le fondamenta di una città sull' Eufrate, e le diede il nome di *Callinicopolis*. §. — III, soprannominato *Cerauno*, cioè Folgore, pel suo coraggio e per la prontezza del suo spirito, sebbene non facesse quasi che comparire sul trono di Siria. Era assai giovane ancora quando suo padre gli lasciò la corona, ed era di più d' una complessione debole e malaticcia. Appena ebbe prese in mano le redini del governo, che intese a ristabilire la sua autorità nell' Asia Minore, la quale era stata quasi tutta invasa da Attalo re di Pergamo. Affidò la cura delle provincie orientali al suo minor fratello Antioco, che non avea ancora compiuti quindici anni. L'amministrazione generale del regno fu commessa ad Ermiade principe Cario, ed egli stesso si mise in cammino alla testa di un poderoso esercito, avendo seco suo cugino Acheo valentissimo capitano. Giunto alle falde del monte Tauro, che dovea valicare, l'esercito si rivoltò per mancanza di danari; ed una cospirazione vi si tramò contro la vita di Seleuco che perì avvelenato da due capitani Galli, Apaturio e Nicatore, nel terzo anno del suo regno, 222 an. av. l'era cristiana. Acheo vendicò la morte del suo sovrano, facendo perire coll' ultimo supplizio i due traditori e tutti quelli che aveam preso parte nel loro delitto. Riuscì poscia a rattenere i soldati nel dovere e ad impedire i tentativi di Attalo, il quale non potè profittare d' una catastrofe il cui risultamento sembrava esser dovesse la rovina totale del regno di Siria. L' esercito allora proferse la corona al suo duce, cui parecchie provincie pure stimolavano di ascendere al trono; ma Acheo vi si rifiutò generosamente mostrando la più luminosa fedeltà. Intanto che restava nell' Asia Minore, mandava a Seleucia sul Tigri il migliore e 'l più fido de' suoi capitani chiamato Epigene perchè annunziasse ad Antioco la morte del fratello suo, e lo facesse proclamar re. Antioco, soprannominato poi il Grande, mercè la prudente e fedele condotta di Acheo succedè pacificamente nel trono di Siria, e fu riconosciuto da tutti i principi dell' Oriente. § — IV, soprannominato *Filopatore*, figlio secondogenito di Antioco il Grande, essendo il primogenito morto alcuni anni prima durante la guerra cui esso principe sosteneva contro i Romani. Allorchè Seleuco IV salì al trono, la Siria, da lunga guerra indebolita e divenuta tributaria di Roma, avea perduto una gran parte del suo antico lustro. La storia ci ha conservato poche notizie intorno a questo principe che morì avvelenato nel dodicesimo anno del suo regno, 174 anni av. l' era cristiana. Demetrio II suo figlio gli succedè. §. — V, figlio di Demetrio II, fatto trucidare da Cleopatra sua moglie a Tiro, 124 an. av. l' era volgare. Costei, da lungo tempo gelosa del potere cui disputava a suo marito, fu irritata della condotta di suo figlio, il quale, appena saputasi la morte di Demetrio erasi fatto proclamare successore di lui. Ella non tardò a farlo perire ed a sostituirgli l'altro suo figlio Antioco VIII, che fu soprannominato *Gripo*. Seleuco V non avea regnato un anno intero; e perciò alcuni storici non pongono questo principe nel numero de' re di Siria. §. — VI, soprannominato *Epifane*, non regnò che un anno ed alcuni mesi. Era figlio primogenito di Antioco Gripo e di Cleopatra Trifene, figliuola di Tolomeo Sotero re d' Egitto, ed alla morte di suo padre divenne re di quella porzione della Siria cui Antioco Gripo avea disputata ad Antioco il Ciziceno. Un usurpatore, chiamato Eracleone, era allora padrone della capitale, e convenne cacciarnelo per farsi riconoscer re. Seleuco VI non fu sì tosto in possesso di Antiochia che giunse Antioco il Ciziceno per disputargliela, e se ne impadronì. Seleuco ricomparve presto con nuove forze; le loro truppe erano a fronte e in procinto di appiccar battaglia, quando Antioco, trasportato da un cavallo focoso in mezzo alle schiere nemiche, preferì di darsi la morte piuttosto che arrendersi. Seleuco, vittorioso senza combattere, ripigliò Antiochia, ma ebbe in breve per competitore Antioco Eusebio figlio del morto Ciziceno, che lo vinse, ed egli videsi costretto a riparare in Cilicia, dove perì di lì a non molto a Mopsuesto, i cui abitanti si sollevarono contro di lui ed appiccarono il fuoco al palazzo in cui erasi chiuso. Ciò accadde 94 an. av. G. C. La storia fa menzione di un altro Seleuco

Digitized by Google

soprannominato *Cibiosatte*, figlio di Antioco X, cognominato Eusebio. Egli regnò circa un anno in Egitto unitamente a Berenice sua moglie. Questa principessa, figlia di Tolomeo Aulete, la quale divenuta regina d' Egitto dopo che suo padre n' era stato cacciato, volle far partecipe della sua sorte un principe Seleucida, e chiamò Seleuco Cibiosatte perchè la sposasse e regnasse con lei. Ma il suo regno fu breve, imperocchè le abitudini di lui basse e dissolute spiacquero a Berenice, che fecelo strangolare, e gli diede per successore il Cappadoce Archelao, sommo pontefice di Bellona, guerriero valoroso e capace. Dopo questo Seleuco la storia non fa più menzione di nissun principe Seleucida.

Selga. geog. ant. Città della Panfilia, ove i Lacedemoni spedirono una colonia; dessa era una delle più ragguardevoli e meglio popolate città dell' Asia Minore.

Selgòvi. n. di naz. ant. Popoli di Caledonia (Scozia), che abitavano il territorio di là dal muro di Adriano.

Sèlic—e, —iàto. Lo s. c. Selc—e, —iato.

Selictàr. Lo s. c. Selittar.

Selictàr-Agà. Lo s. c. Selittar-Agà.

Selidròni. geog. Isola dell' Arcipelago, scarsamente abitata.

Selim. Nome prop. turco. §. —. stor. Nome di tre imperatori o sultani ottomanni. §. —I. Nono imperatore degli Ottomanni, figlio secondogenito di Bajazette II, e nipote di Maometto II. Fu uno de' più gran tiranni che abbian mai occupato il trono ottomanno. Un parricidio il fece giungere all' impero nel 1512. Suo fratello primogenito Achmet, leso ne' suoi diritti di successione, prese le armi contro Selim; ma questi, debellato che l' ebbe, il fece strangolare unitamente a tutti gli altri fratelli suoi. Un regno cominciato con tanti delitti non poteva essere che duro, tirannico e sanguinoso; infatti Selim si mantenne sul trono a forza di rigore, di crudeltà e di guerre. L'anno 1514 mosse contro la Persia, e vinse contro Cah-Ismaele re di Persia la celebre e sanguinosa battaglia di Calderan. Tale vittoria gli fu vivamente disputata, e non la dovette che alla sua artiglieria e ad una ferita del re di Persia, che fu reso inabile a combattere più a lungo. Selim vi perdè parecchi bassà, e meglio di 40 mila de' suoi soldati. L' anno appresso passò in Egitto onde combattere Tuman-Bei sultano de' Mammalucchi, e lo vinse in due giornate, il risultamento delle quali fu la conquista di tutto l' Egitto, che venne ridotto ad una provincia dell'impero Ottomanno. La conquista della Siria seguì di presso a quella dell' Egitto. Selim, gonfio per tanti prosperi successi, si propose di portar le sue armi in Europa contro i Cristiani, ma la morte interruppe i suoi progetti, imperocchè finì di vivere nel 1520 di 53 anni; e dicesi che ciò accadesse nel luogo stesso dove avea combattuto e fatto morire suo padre. Selim era soprannominato il *Feroce*, e bene il meritava: dal suo avvenimento al trono fino alla sua morte non distinse mai l' innocente dal reo, e tutti gli uomini gli parevan egualmente dannati alla morte. Tuttavia era vigile, attivo, sollecito di far osservare le leggi. Il suo carattere sanguinario non gl'impediva di proteggere le scienze e le lettere, ed anche di coltivarle egli stesso. §. — II, undecimo imperatore ottomanno, figlio di Solimano il Grande e della famosa Roselane. Succedè a suo padre nel 1566, e regnò fino all' anno 1574, in cui morì dalle conseguenze di una caduta da cavallo. Parecchi grandi avvenimenti segnalarono il regno di Selim II, fra' quali uno sinistro, cioè la perdita della celebre battaglia navale di Lepanto, in cui la flotta ottomanna fu quasi interamente distrutta (*V.* Giovanni d' Austria e Lepanto); gli altri gloriosi e prosperi, in ispecie la conquista dell' isola di Cipro sopra i Veneziani nel 1570; la conquista dell' Jemen in Arabia, è altresì memorabile, come lo è eziandio quella della Goletta e di Tunisi in Affrica, cui i Turchi nel 1572 tolsero agli Spagnuoli che n' eran padroni. Due anni dopo gli Spagnuoli s' impadronirono nuovamente del regno di Tunisi col pretesto di ristabilirvi l' ultimo re Mulei-Omaida; ma Sinan-Bassà il tolse loro una seconda volta, e l' assoggettò definitivamente alla dominazione ottomanna. I felici successi delle armi di Selim II, ed i voti de' Mori di Granata, inspirarono a questo sultano il desiderio di unire la Spagna al suo impero. Tutto era già allestito per fare una discesa in Andalusia, allorchè la morte di Selim impedì l' esecuzione di tale progetto. Ebbe Selim II fermezza nelle avversità, elevatezza d'animo, costanza nelle imprese, grandezza ne' progetti. Concepì il nobile ed utile pensiero di unire il Tanai ed il Volga: cause non dipendenti da lui impedirono l' esecuzione, già cominciata, d' un progetto degno de' più grandi monarchi e delle nazioni più incivilite. Selim fu prode, prudente, amante della giustizia, delle scienze e dei dotti, clemente e religioso; e se lo splendore del

Digitized by Google

suo regno fu eccliasato dal fulgore che tuttora mandava la memoria di Solimano il Grande suo padre, nissuno de' suoi successori lo superò nè meritò tampoco di essergli paragonato se non che Mustafà III, Selim III e Mahmud II padre dell' attualmente regnante sultano. §. — III, ventottesimo imperatore, n Sultano ottomanno, figlio unico di Mustafà III, e di una Circassa, di cui il proprio padre *Veli Zadek Efendì* che poi divenne Muftì, avea fatto dono ad esso sultano. La nascita di Selim, avvenuta in gennajo del 1762, eccitò una gioja universale in Costantinopoli ed in tutto l'impero, imperocchè Mustafà III non avea fino allora avuti figli maschi, e suo fratello *Abdul-Hamid* non ne avea neppure per anco, benchè poscia n' avesse parecchi; e quanto grande era il giubbilo quando nacque, tanto forte fu la generale costernazione quando due anni dopo infermò gravemente, ognuno fremendo all'idea di perder quello ch'era l' unica speranza de' Mussulmani, ma Selim risanò. Morto che fu Mustafà III, Abdul-Hamid suo fratello gli succedè nell' impero. Questi, quantunque Selim fosse chiuso nel serraglio, gli lasciò godere di tanta libertà e mostrò tanto affetto per lui che tale condotta lo rese caro a tutti i Mussulmani. Certi tratti della gioventù di Selim fecer prevedere fin d'allora quel che un giorno egli sarebbe stato. Mal sopportando gli affronti accumulati sull' impero cui dovea governare un dì, ed irritato della debolezza di suo zio, e della corruzione de' ministri ottomanni, non sognava che la rigenerazione del suo paese, ed il rinascimento de' bei giorni degli Amuratti e di Maometto II. Chiuso dall' infanzia nell' interno del serraglio, senz' altra lettura che quella del Corano, e tutt' al più di alcuni annali poco veridici, che lo imbevevano di false nozioni; senz'altro consorzio che quello di alcune donne annose e di vili eunuchi neri, egli avea nulladimeno attinto alcune idee elevate in una specie di testamento politico cui il sultano Mustafà III avea scritto per l' istruzione di suo figlio e nel quale esso principe, instruito dalla sventura, dopo d' aver passato a rassegna i principali avvenimenti del suo regno, scopriva a Selim i viaj primitivi dello statuto dell' impero, gli abusi che vi si erano introdotti, e le riforme da farsi. Selim, penetrato da rispetto per la memoria di suo padre, e confidando di essere più fortunato di lui, avea in animo di prenderlo per modello. Era incoraggiato in tale divisamento da sua madre, donna di gran senno, e dal dottore Lorenzi chirurgo italiano che l' avea curato durante il vajuolo, e che acquistata erasi la sua confidenza. L' anima ardente di Selim si pasceva di continuo de' suoi progetti di riforma. Una notte che il Lorenzi vegliava al suo fianco, lo prese per mano con un certo trasporto, e gli disse: « Tu sei mio amico, « però ch' io non sono che un uomo « come gli altri: lo so. Vogliono tutti in« gannarmi; ma tu mi dirai la verità, io ti « lo domando in nome di mio padre che ti « ha fatto del bene ». S' irritava della sua ignoranza, e mostrava il più forte desiderio d' imparare; tutte le sue domande scoprivano un' anima agitata da grandi disegni e da violenti desiderj. Per apparecchiarsi al personaggio cui si credeva chiamato a rappresentare, Selim manteneva dal fondo del suo ritiro un carteggio continuato con antichi servitori di suo padre, con alcuni grandi personaggi, ed anche con parecchi membri dell' amministrazione di suo zio. Le notizie che in tal guisa giunse a raccogliere sembrandogli insufficienti, manifestò nel principio del 1786 l' intenzione ben decisa d' ottenerne dalla Francia, e scrisse all' ambasciatore francese a Costantinopoli chiedendo che Isac-Bei suo confidente potesse recarsi segretamente a Parigi al fine d' attingervi sulle diverse parti dell' amministrazione de' lumi ch' era impossibile d' acquistare in Turchia. Tutto fu conchiuso come desiderava Selim; Isac-Bei partì per la Francia nel 1786, e consegnò a Luigi XVI una lettera del giovane principe. Tale carteggio, che parrà favoloso a quei che conoscon gli usi dell' impero ottomanno, non provò che poca interruzione fino al mese d'aprile del 1789, epoca dell' avvenimento di Selim al trono. Abdul-Hamid cessò di vivere e Selim gli succedè senza contrasto nel ventesimo quinto anno dell' età sua. Il dì 13 d' aprile, giorno dell' inaugurazione di Selim, fu celebrato con la massima pompa, e tutti i Mussulmani mostrarono il più vivo entusiasmo. Selim, oltre il danaro gittato fra il popolo, fece scarcerare i debitori insolventi, ed ordinò che dal suo tesoro si pagasse a' creditori il trenta per cento. Richiamò quasi tutti gli esiliati; rivocò l' ordine ch' era stato dato sotto il suo predecessore di portare tutto il vasellame alla zecca. Uscì poi egli stesso ogni giorno travestito in varie guise per assicurarsi se nel governo urbano s' invigilava a dovere; volle veder tutto co' suoi proprj orchi; e per mettere a profitto le sue osservazio-

Digitized by Google

ni, promulgò diversi editti che assicurarono le provvigioni della capitale; altri suntuarj determinarono il vestire de'Mussulmani, e di quelli che non erano seguaci della dottrina di Maometto. I delinquenti eran puniti di morte, e spesso anzi nelle sue esplorazioni egli faceva torre al suo cospetto la vita a' colpevoli, o li puniva di propria mano per minori contravvenzioni. Tale maniera speditiva di amministrare la giustizia infuse il terrore in Costantinopoli, ed allorchè il sultano usciva, tutta la gente fuggiva al suo avvicinarsi. Alla morte di Abdul-Hamid i Turchi sostenevano una guerra disastrosa contro l' Austria e contro la Russia. Selim, il quale salendo sul trono avea conservati i ministri del debole suo predecessore, volle adempiere le promesse ch' egli avea fatte quando era captivo nel fondo del serraglio. Comandò leve numerose, e mostrò l' intenzione di recarsi al campo per dirigere in persona le sue truppe. Poteva con sicurezza allontanarsi dalla capitale in cui non lasciava per eredi al trono che due cugini ancor fanciulli; e si ha l'avversione del popolo turco pe' minori. Allorchè l' intenzione del sultano fu conosciuta, l' ardore guerriero de' Mussulmani che le sconfitte aveano abbattuti, si rianimò per un istante; ma il consiglio di stato distolse Selim dal suo generoso progetto, sotto lo specioso pretesto che la guerra era stata intrapresa dal suo predecessore con auspicj poco favorevoli. Ma quali pur fossero i motivi dell'inazione di Selim, che dal maggior numero de suoi sudditi attribuivasi all'indolenza ed all' amore pei piaceri, anzichè alla forza di quel che i suoi cortigiani gli aveau consigliato, egli mostrossi avverso alla pace, e volle ad ogni costo riavere la Crimea, che Abdul-Hamid avea ceduta alla Russia. Spinse sino alla demenza i suoi progetti di vendetta e di conquista, e rifiutò di ascoltare i savj consigli della Francia per darsi interamente a quelli dell'Inghilterra, della Prussia e della Svezia, che lo inducevano alla guerra contro l' Austria e contro la Russia collegate. Molte sconfitte in battaglie campali, la perdita della Moldavia, della Valacchia, della Servia, della Bessarabia, e di parecchie piazze forti importantissime furono i frutti di quella sciagurata lotta. La morte dell' imperatore Giuseppe II, ed il carattere pacifico di Leopoldo II successore di lui, affrettaron la pace tra l' Austria e la Porta, conchiusa nell' agosto del 1790. Tale pace fu onorevolissima per la Porta alla quale venne restituito quanto gl' imperiali austriaci le aveau tolto, tranne una sola piazza forte sulla sinistra sponda dell' Unna. La guerra dunque continuò con la sola Russia, e i duci dell'imperatrice Caterina II aggiunsero nuovi allori a quelli che già aveano colti. La sconfitta sanguinosa alla giornata di Rimnich sparse la costernazione in Costantinopoli; il malcontento pubblico non s'esalava solamente con mormorii: replicati incendj fecero sparire parecchi quartieri di essa capitale. Selim, benchè intimorito da tali sinistri avvenimenti a segno da non arrischiarsi più di uscire del suo palazzo, non si lasciò abbattere, e ordinò nuove leve. La guerra continuò per la maggior parte dell' anno 1791; la perdita dell'importante fortezza d'Ismail sul Danubio, che i Russi presero d' assalto, ed in cui 33 mila Mussulmani perderon la vita, mise il colmo a' timori di Selim, che fu obbligato per calmare il popolo di sagrificare l'intrepido Hassan-Bascià suo gran visire; già i Russi erano in procinto di cinger d' assedio Varna, il granajo di Costantinopoli, e degli eserciti ottomanni, quando, in sequela de' timori inspirati dagli avvenimenti che succedevansi in Francia, l' Inghilterra e la Prussia si eressero in mediatrici fra le due potenze belligeranti, e la pace fu conchiusa nel gennajo del 1792. Tutte le stipulazioni fatte ne' trattati di *Yassi* e di *Kainardgi* vennero riconfermate. L' imperatrice Caterina restituì a Selim tutte le conquiste da lei fatte, tranne un territorio fra il Bog ed il Niester, in cui videsi tosto erigere e fiorire la città d' Odessa. Le feste con cui celebrossi in Costantinopoli una pace che non s' aspettava, furon rattristate dalle sinistre notizie che vi giunsero da diverse provincie. Tutta la Siria erasi ribellata; l' Egitto era in preda a' capi indipendenti de' Mammalucchi, e le frontiere orientali eran minacciate da una parte da' Persiani e dall' altra dal bascià d' Anapo. Selim era risoluto di osservare la più scrupolosa neutralità tra la Francia divenuta repubblica e le potenze collegate contro di lei. Nel mese di luglio del 1798 una flotta francese, con 36 mila combattenti comandati dal generale Buonaparte invase l'Egitto senza alcuna provocazione per parte di Selim; ma dopo d' avere ottenuti degli splendidi successi, i Francesi non poteron resistere agli sforzi de' Turchi sostenuti dagli Inglesi, e dovettero sgombrare l' Egitto nell' ottobre del 1800. Allorchè la notizia dell'invasione inattesa di quella provincia, (a cui i Turchi danno il nome di Ombellico dell' *Islamismo*, a causa della sua vi-

Digitized by Google

cinanza colla Mecca e con Medina che ne sono la *testa* e'l *cuore*) pervenne in Costantinopoli , i Turchi furono fortemente irritati di quella violazione del diritto delle genti. Ciò nondimeno Selim rifiutò di cedere alle instigazioni dell' Inghilterra , che lo sollecitava a romper guerra alla Francia. Soltanto dopo la conferma della sconfitta della flotta francese ad *Abuchir*, egli fece palese il suo risentimento, facendo rinchiudere nelle *Sette Torri* l'ambasciatore francese , arrestare tutti gli altri Francesi che trovavansi nell'impero, e confiscare le loro proprietà ; indi pubblicò un manifesto per giustificare tali misure , e addurre i motivi della sua rottura con la Francia. Egli si collegò poi strettamente con la Russia, alla cui flotta unì la sua nel 1799 per la conquista delle isole Joniche su i Francesi, i quali fin dal 1797 eransene impadroniti. Fu, atteso la naturale antipatìa tra i Turchi ed i Russi , cosa sorprendente il vedere le loro bandiere unite. Una convenzione fu allora conchiusa fra i due governi che quelle isole formerebbero d'allora in poi uno stato indipendente, però sotto l' alto dominio della Porta col nome di Repubblica delle Sette Isole. Ma troppi elementi di discordia e di turbolenza affliggevano la Turchia perchè Selim potesse immischiarsi nelle contese dei suoi alleati, perciò rimase neutrale. Voleva in oltre profittare dello stato di pace in cui trovavasi il suo impero per cominciare o piuttosto per compiere le riforme che avea meditate prima di salire sul trono. I consigli de' militari francesi stati mandati a Costantinopoli, l' avean messo in grado di fare instituire delle fonderie di cannoni, di creare de' cannonieri esercitati all' Europea , un' artiglieria leggiera , un corpo d' ingegneri militari (*V.* Seid-Mustafà), ed un altro d' infanteria armata di bajonette. Voleva con ciò formarsi il nocciolo di una milizia onde opporla a'Giannizzeri. Le disposizioni favorevoli che il popolo di Costantinopoli avea dimostrate per tali soldati quando tornarono dall' Egitto fece credere a Selim che avrebbe potuto formarne un corpo particolare, assicurargli una paga regolare, e perfezionare la sua organizzazione. Tale progetto ardito , appoggiato dal Muftì fu messo in esecuzione nel 1802, ed un firmano ordinò di formare un corpo composto d' infanteria , di cavalleria e di artiglieri sul piede europeo ; e una cassa particolare fu stabilita in cui si potesse prendere il danaro destinato alla paga di esse truppe, che non dovevano essere di carico al tesoro pubblico. Avendo que' nuovi soldati giustificate le speranze che avevano fatto di sè concepire, Selim, per aumentarne il numero, pubblicò nel marzo del 1805 un editto che ordinava di scegliere nelle città e ne' principali villaggi della Turchia europea fra i giannizzeri ed i giovani più forti e meglio costrutti per essere incorporati nelle nuove milizie chiamate *Nizam Geditti* , cioè Soldati di nuova ordinanza. La fermentazione che eccitò tale ordine prematuro , e la resistenza che provò la sua esecuzione obbligaron Selim a rimetterla a tempi più favorevoli. Intanto che tutto ciò accadeva , i raggiri dell'ambasciadore francese indussero Selim a romper guerra alla Russia e all' Inghilterra; e tosto i Russi invasero la Moldavia e la Valacchia , e una grossa squadra inglese s' incamminava per andare a bloccare Costantinopoli. A quell' epoca tutto sembrava presagire la dissoluzione dell' impero ottomanno ; l' autorità di Selim era disconosciuta ovunque ; delle bande di masnadieri armati desolavano le provincie vicine alla capitale ; gli abitanti di Adrianopoli, eccitati e sostenuti da' giannizzeri, rifiutarono di ricevere nelle loro mura i *Nizam-Geditti* che vi erano stati mandati come presidio ; Pasvan Oglù era in piena ribellione ; Alì-Bascià si conduceva da sovrano indipendente nel suo governo di Gianina. I Serviani , sotto la condotta di Zerni Giorgio, avean riprese le armi e minacciavano d' impadronirsi di Belgrado e delle altre piazze forti del paese ; Jezzar Bascià di San Giovanni d' Acri non avea di suddito che il nome ; i Veccabiti, riconquistate che ebbero le città della Mecca e di Medina, dominavano sull'Arabia; in fine l' Egitto , straziato dalla guerra civile, era per sottrarsi all' autorità della Porta. Tale era la situazione della Turchia quando nel gennajo del 1807 la flotta russo inglese presentossi dinanzi a' Dardanelli. Non era preparato niente per la resistenza ; le fortificazioni cadevano in rovina ; l' ingresso dello stretto , sì facile a difendersi, non era in istato di esserlo , in modo che Selim avea giusti motivi di temere per la sicurezza di Costantinopoli e della sua persona. Già nove vascelli inglesi avean passato i Dardanelli, e trovavansi il dì 20 di febbrajo susseguente all' ancora alla punta del Serraglio ; la costernazione era al colmo quando un gran numero d'uffiziali ingegneri e d'artiglieria francesi, distaccati dall'esercito francese in Dalmazia, giunse ad ajutare i Turchi onde migliorare ed aumentare le fortificazioni di Costantinopoli che in breve tempo tro-

Digitized by Google

vossi in uno stato di difesa rispettabile. Allora Selim, le cui risposte alle chieste del nemico da principio erano state incerte ed evasive, prese un tuono altero e minaccioso, e mandò dicendo all' ambasciatore inglese che non voleva udire parlare di alcuna negoziazione qualsitosse finattanto che la squadra non avesse ripassato i Dardanelli il che essa in fatti fu obbligata di fare; Selim III mostrò in tale circostanza un gran carattere. Per animare i lavoratori andò in persona ne' luoghi più pericolosi; ordinò ad ognuno de'suoi ministri di far costruire una batteria e di combattervi; fece decapitare il ministro delle finanze perchè non erasi recato ai Dardanelli per fortificarli come ne avea ricevuto l' ordine. Ma appena Selim fu liberato dalla squadra inglese che una disposizione imprudente e mal concertata lo precipitò dal trono. Avea mandato a Scutari ne'castelli del Bosforo ed in quelli dei Dardanelli degli abiti fatti alla foggia dell' *ordinanza nuova*, con l' ordine di vestirne i giannizzeri. Gli *Jamacchi* soldati avventurieri, la più parte Albanesi, che erano incaricati della guardia de' forti del Bosforo e del servizio delle batterie, furono i primi che rifiutarono di obbedire. Trucidarono l' Effendi che era il latore dell' ordine del sultano, come altresì gli uffiziali che cercavano di calmarli. I *Nizam-Geditti* che unitamente agli *Jamacchi* facevano il presidio di quelle piazze, non ostante una viva opposizione, non erano in numero abbastanza forte per mantenersi, e dopo una lotta vigorosa furono espulsi da'castelli, e costretti a ritornarsene nelle loro caserme in Costantinopoli. La ribellione degli *Jamacchi* non avrebbe avuto conseguenze se il sultano avesse fatto nel momento i provvedimenti opportuni per sedarla; ma il principe ingannato dal nuovo muftì e dal caimacan, entrambi nemici delle riforme, restò nell' inazione; e Cabacchi Oglù, uomo oscuro, cui gli *Jamacchi* aveano eletto a capo loro, ebbe il tempo di concertarsi co' giannizzeri, e con alcune altre milizie urbane. Entrò egli in Costantinopoli, alla testa di tutte le truppe ribellate, e si recò con esse sulla piazza dell' *Atmeidan*, luogo ordinario delle unioni del popolo. Eccitato dal muftì e dal caimacan, egli, che arrogavasi l' autorità di sovrano, domandò insolentemente la deposizione di Selim. Il muftì consultò il libro sacro, ed emanò il suo decreto, in cui diceva: che, a tenore del Corano, un sovrano che avea regnato sette anni senza che il cielo gli avesse concessa prole, era indegno del trono; che un sultano, sotto al cui governo il pellegrinaggio della Mecca trovavasi interrotto, era un uomo sacrilego; in fine che ogni innovazione era dichiarata dalla religione un delitto irremovibile. Allora i ribelli fatti più audaci, ed il popolo anch' esso, domandarono con clamori la detrusione di Selim dal trono. Le pignatte delle truppe, segno venerato da esse, furon portate sulla piazza e rovesciate, per dimostrare che rifiutavano il cibo che dava loro il sovrano, e che non avean più nulla di comune con esso. Indarno Selim, che erasi quel giorno (28 di marzo del 1807) tenuto chiuso entro le mura del serraglio, avea tentato di calmare il furore de' ribelli, facendo loro gittare le teste de' favoriti cui avean proscritti, e sopprimendo il corpo de'*Nizam-Geditti*; i ribelli persisterono nel volerlo deposto. La dimane, un venerdì, giorno in cui il sultano deve andare pubblicamente in una delle moschee della capitale, costume che non era mai stato violato, rendeva il momento decisivo. Selim non osò uscire, ed il muftì, accompagnato da' primarj ulema, presentossi a Mustafà il maggiore dei due superstiti figli di Abdul-Hamid, e gli annunziò ch' era scelto dal popolo per occupare il trono di suo cugino, e lo condusse nella moschea fra le acclamazioni della moltitudine; indi s' introdusse nel serraglio con 300 giannizzeri, e penetrò fin nella stanza di Selim, al quale lesse la sentenza di deposizione. Questo disgraziato principe, vedendo che la resistenza era inutile, cedè il soglio a suo cugino, e fu relegato in un appartamento del serraglio stesso che gli dovea servir di prigione. Il principio del breve regno di Mustafà IV non fu tanto felice da non lasciar de' partigiani al deposto Selim; anzi egli ne avea molti e di vaglia, e fra questi il bascià Mustafà Bairattar, che, mentre quelle cose accadevano in Costantinopoli, comandava l' esercito turco sul Danubio. Questi, udita la deposizione di Selim, recossi alla testa delle sue truppe presso al gran visir *Teleby-Mustafà* nel suo campo di Adrianopoli, e 'l costrinse ad unirsi a lui, ed entrambi mossero alla volta di Costantinopoli. Bairattar vi entrò il dì 8 di luglio dello stesso anno, fece decretare dal muftì e dagli ulema la deposizione di Mustafà IV, ed il ristabilimento di Selim. Ma quando era per entrare nel serraglio onde liberare esso principe dalla prigione in cui era stato chiuso, ne vide esposto il cadavere nel cortile del palazzo. Un tale spettacolo eccitò Bairat-

Digitized by Google

tar e i suoi alla vendetta ; Mustafà IV venne rinchiuso nella stessa prigione cui avea occupata il disgraziato Selim, e Mahmud II suo fratello fu salutato sultano. *V.* Mustafà IV, Baiaattar e Mahmut II (i due ultimi nell' Appendice di questo dizionario).

Selimbria. geog. ant. Città della Tracia, sulla costa della Propontide, fra la foce del fiume *Athyros* e la città d' Eraclea ; è oggidì Selivrea nella Romelia.

Selimèh. geog. Deserto d' Affrica a ponente del Nilo e del gran deserto di Nubia ; le carovane, andando dalla Nigrizia al Cairo, lo traversano.

Selimbria. Lo s. c. Selimno.

Selimno o Selimbria. geog. Città della Turchia europea, in Bulgaria, sul pendio meridion. del Balkan, e sulla sponda sinistra del fiume Islamj. È città assai trafficante e manifatturiera ; e la sua fiera annuale nel mese di giugno è una delle più considerabili della Turchia europea. Fra i fiori che coltivansi ne' suoi dintorni, quello che più vi abbonda è la rosa, perciò vi si distilla in gran quantità l' essenza di rose che nel traffico è assai stimata. Conta circa 20,000 abitanti.

Selina. Lo s. c. Selene.

Selina o Selino. geog. Piccola città dell'isola di Candia sulla costa meridion. nel posto dove un tempo era situata *Lissa*, distante circa 96 miglia da Candia, e 33 dalla Canea ; ha un castello munito e un buon porto donde si esportano molte frutte secche, olio, seta, cera e miele.

*Selino. s. m. T. bot. L. *Selinum*. (Dal gr. *Seléné* luna.) Genere di piante a fiori polipetali, della pentandria diginia, e della famiglia delle *Ombrellifere*, i cui semi hanno la forma di una luna nascente. Questo nome greco è divenuto primitivo di molti nomi di piante ombrellifere.

Selino. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

*Selinocalino. n. m. T. d' antiq. L. *Selinochalinon*. (Dal gr. *Seléné* luna, e *chalinos* freno.) Così in Cristolemo, citato dal *Du-Cange*, viene chiamato il Freno de' cavalli, perchè curvato a foggia di mezza luna.

Selin—ografia, —ografo. Lo s. c. Selen—ografia, —ografo. *V.* Selen—e.

Selinon. geog. ant. Fiume dell' Acaja, che ha la sua sorgente presso ad una fontana chiamata Argira. Favoleggiasi che Selinon fu altre volte un avvenente giovine pastore, il quale tanto piacque alla ninfa Argira che ogni giorno ella usciva dal mare per recarsi a vederlo. Ella cominciava ad esser dal pastore corrisposta, quando l' amore in lei venne meno, parendole che men bello divenisse, e l' abbandonò, del che Selinon fu sì profondamente tocco che ne morì. Venere il trasformò poi in fiume, e gli fece perdere affatto la memoria di Argira. Pausania racconta che in quel paese si crede le acque del Selinon avere la virtù di fare obliare i loro amori sì agli uomini che alle donne che vi si bagnano.

Selinónte, Selinùnte, o Selinus. geog ant. Città d'Asia, nella Cilicia Trachea, sul Mediterraneo; ivi morì Trajano e da ciò ricevè poi il nome di *Trajanopolis*. §. —. Città di Sicilia, sulla costa meridion. dell' isola, ed a scirocco di Lilibeo. Era stata fondata da' Megaresi circa 619 an. av. l' era cristiana ; fu poi da' Cartaginesi distrutta 236 anni più tardi, indi da' Romani riedificata, e poscia distrutta nuovamente da' Saracini nell'anno 827 dell' era volgare. A questa corrisponde oggidì il villaggio Pilieri, sulla destra sponda del Belici, ch' è l'antico *Selinus*.

Selinùnte. geog. ant. Lo s. c. Selinonte.

Selinùnzio. mitol. Soprannome d' Apollo perchè avea un tempio ed un oracolo a Selinunte.

Selinus. geog. ant Fiume di Sicilia che metteva foce nel Mediterraneo non lungi dal promontorio Lilibeo. Sulla destra sua riva era situata la città di Selinonte o Selinunte. Vuolsi che questo fiume che oggi chiamasi Belice, ricevesse il nome di *Selinus*, dalla gran quantità di prezzemolo che cresceva sulle sue sponde, imperocchè una tal erba in greco è detta *Selinon*.

**Siliqua. Lo s. c. Siliqua.

Seliquàstro. s. m. T. d' antiq. Sedile per uso delle donne.

Selittà. s. m. Specie di sciabola turchesca.

Selittà-Agà. n. car. m. Uffiziale turco, il quale, nelle cerimonie, porta sulle spalle la sciabola imperiale.

Selivrèa. geog. Città della Turchia europea, nella Romelia sul mar di Marmara, un tempo ben costruita, ma ora diruta ; corrisponde all' antica Selimbria.

Sell—a. s. f. Arnese di cuojo, che si pone sulla groppa del cavallo per poterlo acconciamente cavalcare. Le sue parti sono: Cuscini, cigne, arcioni, pettorale, puolino, gualdrappa, fonde, portamantello, bisacce. L. *Ephippium*. §. Votar la sella, vale Cader da cavallo giostrando. §. P. simil. vale Esser turbato, non saper più che fare, nè che dire, scapitare, restar perdente. §. Andare a sella dicesi del Cavallo da cavalcare ; e si dice altresì d' Uomo che va a

Digitized by Google

cavallo. §. Montare in sella, vale lo s. c. Montare a cavallo. §. Rimanere in sella, figur. vale Star di sopra, rimaner vincitore. §. Tornare in sella, figur. vale Rimettersi in essere, come i bravi cavalieri in giostra che caduti da cavallo subito si rimettono in sella; dicesi anche rimettersi, rizzarsi a panca. §. Stare in sella, vale Essere accomodato nella sella; e figur. vale Essere a vantaggio o in buono stato. §. Randello della sella, dicesi d' un Pezzo curvato in arco che si mette alla sella. §. Sella, per Sedia. L. *Sedes*. §. Per Predella, nel significato di Seggetta; onde si dice Andare a sella per Andar di corpo. L. *Cacare, ventris onus deponere, egerere*. §. Sella equina o turca, T. anat. Escavazione dell' osso sfenoide ove risiede la glandula pituitaria. *V.* Sfenoide. —àccia. s. f. Peggiorat. Cattiva sella. —àjo. n. car. m. Che fa le selle. L. *Ephippiarius*. —àre. v. a. Metter la sella. L. *Ephippium imponere*. —àto. add. Dicesi del cavallo che ha la sella indosso. L. *Instratus, ephippiatus*. §. Si dice anche il Cavallo quando ha la schiena che piega troppo verso la pancia. —ìno. s. m. dim. Piccola sella.

Sella. ♀ f. T. d' antiq. Così chiamavasi una sedia fatta di un sol tronco di legno su cui sedeano gli auguri allorchè prendevano gli auguri. §. — Curule. Lo s. c. Sedia curule (*V.* Curule e Sedia). §. — Gestatòria; Portantina ordinaria, il cui uso era concesso a chicchessia. §. — Familiàrica. Dicevasi così un catino, o una seggetta ad uso di fare i bisogni naturali.

Sella, geog. ant. Fiume della Messenia. §. —. Città d' Egitto. §. —. geog. mod. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine. §. —. Fiume di Spagna nelle Asturie, e nella provin. di Orviedo. Scende da un ramo de' monti Cantabri e va a gittarsi nel golfo di Guascogna, formando ivi il porto di Riva de Sella; il suo corso è di 45 miglia. §. — Nuova. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. e nel distr. di Milano.

Sella. Nome prop. ebraico di donna, e vale Ombra, tintinnio, arrostimento.

Selläccia. *V.* Sell—a.

Sellài. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Esaltazione.

Sellàjo. *V.* Sell—a.

Sellària. n. car. f. T. d' antiq. Davasi questo nome in Roma per ingiuria a qualunque donna di mala vita, preso dalle sedie (*Sellæ*) sulle quali le meretrici avevano il costume di sedersi alla porta de' lupanari.

Sellàre. *V.* Sell—a.

Sellàrio. n. car. m. T. d' antiq. Chiamavasi così Quel servitore che portava la sedia al suo padrone; come anche l'artefice che fabbricava le sedie; ed anche colui che ne' circhi e ne' teatri per prezzo prestava de' sedili più comodi de' gradini di pietra.

Sellàsia. geog. ant. Città di Grecia nella Laconia, a settentrione di Sparta, sul fiume *Oenus*. Era già distrutta al tempo di Pausania, e doveva la sua rovina ad Arato, il quale vinse i Lacedemoni circa 190 an. av. G. C. Non lungi da questa città eranvi due montagne una di faccia all' altra; una chiamata Olimpo l' altra Eva; ma non bisogna confondere quest'Olimpo con quello di Tessaglia, che era considerato qual abitacolo degli Dei. Fra queste due montagne 222 an. av. G. C. diedesi quella famosa battaglia detta di Sellasia, nella quale Antigono re di Macedonia, alla testa degli Achei vinse Cleomene ultimo re di Sparta, il quale, scontitto, riparò in Egitto appo il re Tolomeo Filadelfo.

Sellàto. *V.* Sell—a.

Sellèite. geog. ant. Nome di parecchi fiumi di Grecia, uno nell' Elide, uno nella Sicionia, uno nell' Etolia, ed uno nella Troade.

Sellem. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Pacifico e Perfetto.

Sellero. s. m. Voce romana. Lo s. c. Sedano.

Sellèro. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo, uno nel distr. di Lovere, l' altro in quello di Edolo.

Selles. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Trino, Principe e Duce.

Sellèti. n. di naz. ant. Popoli di Tracia che abitavano intorno al monte Emo.

Selli. mitol. Nome de' Sacerdoti che da principio rendettero gli oracoli a Dodona. Questo nome venne lor dato da Sella città d' Epiro, non lungi da Dodona.

Sellia. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria Ulter. seconda, e nel distr. di Catanzaro, sopra un' alta rupe presso la destra sponda del Simmari, con circa 4000 abitanti.

Sellino *V.* Sell—a.

Sellistèrmi. s. m. pl. T. d' antiq. Nome che davano i Romani a' banchetti che imbandivano in onore delle dee perchè ponevano le loro statue su delle piccole sedie chiamate *Sellæ*.

Sellistèrnio. s. m. T. d' antiq. Sorta di sedile ornato di tappeti, molto onorifico, che presso i Romani s' accordava ad alcuni magistrati. Non bisogna confondere il Sellisternio con la Sedia curule.

Digitized by Google

Selidr. geog. Isola sulla costa occident. della Norvegia.

Selselèh. geog. Montagna dell' Alto-Egitto, nella provin. di Tebe, sulla sponda destra del Nilo.

Sellu. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Cancstro ; Esaltazione.

Sellur. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Che rimane.

Selmài. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Veste mia.

Selùre. geog. Fiume di Francia, nel dipartim. della Manica, che mette foce nella baja di Monte San Michele dopo un corso di 52 miglia.

Selv—a. s. f. L. *Sylva*. Luogo pieno d' alberi folti ; foresta, bosco, boscaglia, eremo. La distinzione tra *Selva* e *Bosco* si è che la prima contiene arbusti spessi d' ogni maniera, e che il Bosco contiene alberi tutti d' alto fusto ; Selva orrida, fosca, oscura, ampia, vasta, immensa, intricata, ombrosa, solitaria, folta, frondosa, negra, spaventosa, dilettevole, amena, antica, aspra, romita ec. §. Selva, dicesi anche figur. ad una Raccolta di squarci d' opere per valersene a comporre checchessia ; e anticamente fu detto d' un Componimento poetico che racchiudeva molte materie, non sufficientemente limato, ed in cui scorgevasi un tal qual disordine. §. Selva, per met. *Da strana circondàto, e fiera* selva *D' aste e di spade, e di volànti dardi. Ar. Fur.* 18, 22. —àccia. s. f. peggiorat. Selva pericolosa. L. *Saltus*, gen. *us*. §. Per Raccolta di squarci d' opere. —àno. add. Di selva, rustico. L. *Silvaticus*, *sylvester*. §. P. met. vale Peregrino, forestiero. L. *Peregrinus*, *advena*, *hospes*. —aréccio. add. Di selva. L. *Sylvester*. —étta. s. f. dim. Selva piccola. L. *Sylvula*, *nemus*, gen. *oris*. —óso. add. Pieno di selve. L. *Sylvosus*, *nemorosus*.

Selva. n. f. T. stor. Sorta di giuoco pubblico de' Romani, il quale consisteva in una specie di caccia. Formavasi nel circo una foresta fittizia con grandi alberi, che vi si facevan portare da' soldati e quivi si piantavano. Vi si lasciavano in libertà un gran numero di bestie, cui il popolo inseguiva come alla caccia, e che doveva prendere al corso, perocchè si cacciava senz' alcun' arme, e bisognava prenderle vive, motivo per cui non vi si ammettevano bestie feroci, come nel *pancarpo* ch' era un altro spettacolo consimile a questo.

Selva. geog. Nome di molti luoghi del reg. Lomb.-Ven., con o senza qualche soprannome che li distingua. §. —. Vill. nella provin. di Padova. §. — (Sotto). Vill. nella provin. d' Udine. §. — con Lavàjo. Vill. nella provin. di Treviso. §. — con Pàscul. Comune nella provin. di Belluno. §. — di Crespìno, — di Gavèllo, — di Sant' Apollinàre. Villaggi nella provin. del Polesine §. — di Trissìno. Vill. nella provin. di Vicenza. §. — Maggiòre. Vill. nella provin. di Venezia. §. — San Bonifàcio. Vill. nella provin. di Verona. §. — sotto Cerconàno. Vill. nella provin. del Polesine.

Selva Ercìnia. geog. ant. L. *Herœynia Sylva*. Nome di una estesissima selva, o catena di montagne coperta di foreste della Germania, che cominciava al settentrione dell' Elvezia, e che si protraeva molto lungi persino al di là del Danubio fino a' confini della Sarmazia e della Dacia ; essa prendeva differenti nomi secondo il paese per cui passava. Quel che oggidì ne resta chiamasi Foresta Nera e Selva Nera.

Selvàccia. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale, all'or. delle isole degli Amici.

Selvaggiaménte. *V*. Selvàgo—io.

Selvaggìna. Lo s. e. Salvaggina. L. *Ferina*.

Selvàgo—io. add. (da *Selva*) Lo s. e Salvatico. L. *Sylvester*, *silvaticus*, *agrestis*, *ferus*. §. figur. *Verrànno al sangue, e la parte* selvàggia *Caccerà l' altra* (cioè la parte de' Bianchi, la quale il poeta chiama Selvaggia, perchè in quella parte erano li Cerchi, i quali erano venuti di contado). *D. Inf.* 6. §. Selvaggio, per Nuovo, straniero, mal pratico. §. Per Rozzo, non incivilito, di rozzi costumi. §. Esser selvaggio con alcuno, vale Non trattare insieme. §. Selvaggio, per Duro, crudo. §. Detto degli umori del corpo, vale Che è fuori della sua tempera naturale. —iaménte. avv. Con maniera selvaggia.

Selvàggio. Nome prop. d' uomo, lo s. e. Silvestro.

Selvaggiùme. Lo s. e. Salvaggiume.

Selva Nera o Foresta Nera. geog. Nome odierno di quella Foresta chiamata anticamente Selva Ercinia. §. —. Nome di un circolo del regno di Vurtemberga.

Selvanésco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Selv—àno, —aréccio. *V*. Selv—a.

Selvastrèlla e Selsatrèlla. s. f. T. bot. Erba che è detta altrimenti Pimpinella ; usasi nell' insalata, e talvolta la state nel vino. L. *Pimpinella*, *sanguisorba*.

Selvatìa (Torre). geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Selvàtiche. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. del Polesine.

Digitized by Google

Selvatichézza. *V.* Selvatic—o.

Selvàtic—o, —hézza. Lo s. c. Salvatic—o, —hezza. *V.* Salvatic—o.

Selvàtico. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Selvàtico (Giovan Battista). biog. Medico italiano del XVI secolo, nato nel 1548 in un villaggio del Lodigiano in Lombardia. Studiò nell' università di Pavia. Egli, nudrito della lettura de' medici antichi greci ed arabi, le cui lingue avea studiato, viaggiò per diversi anni in Italia e visitò le migliori università della penisola. Tornato in patria gli fu conferita la cattedra di medicina in Pavia, dove professò con gran lode fino al 1622; anno in cui cessò di vivere lasciando parecchi opuscoli medici assai stimabili.

Selvazzàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Selva. geog. Isoletta dell' Adriatico, dipendente dall' Illiria, nel circolo d' Istria.

Selvétta. *V.* Selv—a.

Selvi. geog. Città della Turchia europea in Bulgaria, e nel sangiaccato di Nicopoli, sulla sponda sinistra della Rusita.

Selvìno. geog. Comune del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Bergamo.

Selvis. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Selvitèlle. geog. Comune del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., e nel distr. di Sala, con circa 1000 abitanti.

Selvóso. *V.* Selv—a.

Sem. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Cursk.

Sem. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Nome o Fama. §. —. stor. sacra. Patriarca dell' Antico Testamento, figlio primogenito di Noè, e fratello di Cam e di Jafet. (*Genes. cap.* V.) Nacque prima del diluvio universale, 2476 an. av. G. C. Egli unitamente a Jafet, coprì la nudità del padre addormentato; e perciò questi li benedì entrambi, dicendo: *Che Dio moltiplichi la posterità di Jafet; ch'egli abiti nelle tende di Sem, e che Canaan sia loro schiavo.* Sem ebbe cinque figli, *Elam*, *Assur*, *Arfaxad*, *Sed* e *Aram*, che tutti si stabilirono in Asia. Da Arfaxad discese in linea retta il patriarca Abramo, il cui padre chiamavasi Tare. Sem morì 1877 an. av. l'era cristiana di seicent' anni, avendo potuto vedere quindici generazioni de' suoi discendenti. (*Genes. cap. X*, e *XI.*)

Semaàt. Nome prop. ebraico di donna, e vale Che ascolta, che obbedisce.

Semàcco, e Semàlo. s. m. T. mar. Piccola barca olandese che serve a caricare o scaricare bastimenti grossi mercantili. §. È anche una Sorta di bastimento da pesca, usato nel mar del norte o germanico, la cui attrazzatura è simile a quella degli slop o battelli di bermuda.

Semàchide. add. f. T. d' antiq. Tribù dell' Attica, così chiamata da Semaco, le cui figlie aveau dato l' ospitalità a Bacco, la qual cosa portò a' loro discendenti il privilegio d' esser sempre scelti per sacerdoti di esso dio.

*Semàf—oro. s. m. T. filolog. (Dal gr. *Sema* segno, e *phero* io porto.) Macchina da segnali, sorta di telegrafo ad uso della marina. —òrico. add. Agg. di macchina da segnali.

Semàia. Nome prop. ebraico di donna, e vale Che ode, che obbedisce al Signore.

Semalèo, o Semelèo. mitol. Soprannome di Giove, e significava Quegli che manda agli uomini de' presagi su i futuri avvenimenti; sotto il quale soprannome esso nume avea una statua e un' ara sul monte Parnete nell' Attica.

Semalìe. n. f. pl. T. d' antiq. Feste e giuochi che celebravansi per placare l' ira di Giove, e per allontanare gli effetti dei segni che sembravano pronosticare una qualche disgrazia.

Semàlo. s. m. T. mar. Lo s. c. Semacco.

Semàna selva. geog. ant. Parte della Selva Ercinia o Foresta Nera.

Semantèrion. Lo s. c. Sematerion.

Semào. geog. Isola dell' arcipelago della Sonda.

Semàngle. mitol. Divinità degli antichi Slavi, alla quale si sacrificavano vittime umane.

Semarìt. Nome prop. ebraico di donna, e vale Custodia, Diamante.

Semàtsi. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Nominato e Desolato.

Sematèrion, o Semantèrion. s. m. Strumento cui i Greci usavano in vece di campane.

Semàva. geog. Città della Turchia asiatica, nel governo di Bagdad, sulla destra sponda dell' Eufrate.

Semba. geog. Città della Guinea superiore, sulla costa di Sierra-Leone, nel regno di Sulimana.

Sembèlla. n. f. T. d' antiq. Moneta degli antichi Romani, che era la metà della *libella*; essa avea il valore di 10 soldi della nostra lira. §. —. Era eziandio il nome della metà dell' *As*, cioè il peso di 6 once, perocchè l' *as* pesava una libbra o 12 once.

Semenìti. n. di naz. ant. Lo s. c. Sebridi.

Digitized by Google

Sembiàbile, e Sembiàvole. Lo s. c. Semblabile, simigliante.

Sembiàglia. Lo s. c. Sembraglia.

Sembianèrto. Lo s. c. Sembianza, fattezze, quello per cui una cosa somiglia ad un' altra.

Semb—iànte. n. m. Aspetto, faccia, volto. L. *Forma*, *aspectus*, *vultus*, gen. *us*. §. Per Apparenza, similitudine. L. *Species*, *forma*, *imago*. §. In sembianti, per sembianti, vagliono In apparenza. L. *Ficte*, *simulate*. §. Fare o mostrar sembiante, vale Far segno, dimostrazione, vista. L. *Signum facere*, *fingere*, *simulare*. §. Fare strano sembiante, vale Mostrarsi adirato. §. Sembiànte. add. Lo s. c. Simigliante. (*V*. Sim—ile). —iànza. n. f. Lo s. c. Sembiante, nel primo significato. L. *Aspectus*, *vultus*, gen. *us*. §. Per Cenno, dimostrazione, vista. § Per Simiglianza, apparenza. L. *Similitudo*, *species*, *forma*.

Sembianza. *V*. Semb—iante.

✠ Sembiàre. v. neut. Parere, sembrare. L. *Videri*, *apparère*.

✠ Sembiévole. Lo s. c. Simiglievole, simigliante. L. *Similis*.

✠ Semblàbile. Lo s. c. Sembrabile. *V*. Semb—are.

✠ Sembl—ànte, —ànza. Lo s. c. Semb—ianto, —ianza. *V*. Semb—iante.

✠ Semblàre. Lo s. c. Sembrare.

Semblèa. n. f. Lo s. c. Assemblea, sembraglia.

Sémbol—a. s. f. Dicono gli Aretini, come anche il popolo in varj altri luoghi della Toscana, in vece di Semola, crusca. —ino. s. m. Lo s. c. Semolino, usato da quelli medesimi che dicono Sembola per Semola. §. Sembolino, chiamano gli Aretini quel Giuoco che da' Fiorentini è detto Cruscherella.

Sembrabile. *V*. Semb—are.

Sembradòr. Voce spagnuola. T. d' agric. ed è nome collet. indicante l' insieme dell' erpice, del seminatore e dell' aratro riuniti.

Sembràglia e Sembràglia. n. f. Ragunata, ragunamento, apparecchio d' ajuti, ed anche Adunanza di cavalieri. L. *Collectio equitum*, *cœtus*, *coactio*.

Semb—àre. v. neut. Parere. L. *Videri*, *apparère*. §. Per Rassomigliare, somigliare. §. Per Ritrarre, far simile, assimigliare. L. *Assimilare*. —àbile. add. Simigliante, simile, simiglievole. L. *Similis*.

Sem—e. s. m. Sostanza nella quale è virtù di generare, e riprodurre cosa simile al suo subbietto. L. *Semen*, gen. *inis*. §. Porre a seme, vale Disporvi il terreno per seminarvi. §. Seme da pappagalli, nome volgare del Cartamo. §. Per Quel liquore prolifico degli animali, denso, viscoso, biancastro, che è la parte più pura del sangue, e che raccolto ne' testicoli si serba alla generazione del feto; dicesi anche Sperma. L. *Sperma*. §. figur. Prendesi anche per l' Umana generazione, e talora si dice in particolare di alcuna famiglia e d' altre cose. §. Per Principio, origine, cagione. §. Per Istirpe, discendenza, razza. L. *Stirps*, *progenies*. §. Per Indizio, vestigio, augurio. §. Seme santo, dicesi il Seme d' un' erba che nasce nel regno di Bantan, e che a noi viene di Persia; è minuto, bislungo, di odore ingrato, di sapore amaro, e assai aromatico; chiamasi anche Semenzina. §. Semi freddi, T. farm. Specie di medicamento, e si dicono Semi freddi maggiori, i Semi del cocomero, del cetriuolo, del popone, della zucca e dell' anguria; i Semi freddi minori, i Semi della lattuca, della porcellana, della endivia, della cicorea salvatica o scariola. §. Semi, si dicono anche le Quattro diverse sorte nelle quali sono divise le carte da giocare, cioè Cuori, Quadri o Mattoni, Picche e Fiori. I semi dei tarocchi o minchiate sono Bastoni, Spade, Coppe e Danari. §. Da seme, agg. di persona, e vale Sciocco, scempio, nè buono ad altro che a razza. L. *Caudex*, *stipes*, *fungus*. —énta, —énte. s. f. Lo s. c. Seme, ma per lo più si dice delle cose che si seminano. L. *Semen*, gen. *inis*. §. —. n. ast. Per lo Seminare. L. *Satio*. §. Per lo Tempo della sementa. L. *Sementis*, *tempus sementis*. §. P. met. vale Cagione, origine. L. *Causa*, *origo*, *semen*. §. Per Razza, stirpe. L. *Progenies*, *soboles*, *semen*. —entàre. v. a. Lo s. c. Seminare. L. *Serere*, *seminare*, *sementum facere*. —entàrio, —enzàjo. s. m. Luogo dove si semina, e dove nascono le piante, che si debbono strapiantare. L. *Seminarium*. —entàto. add. Lo s. c. Seminato. (add.) L. *Seminatus*, *seminibus sparsus*. —entatóre. n. car. v. Lo s. c. Seminatore. L. *Sator*, *seminator*. —ènza. s. f. Lo s. c. Seme. L. *Semen*. §. Per lo Seminato. § Per Discendenza, stirpe. L. *Semen*, *stirps*. §. Per Cagione. L. *Causa*, *semen*, *principium*, *origo*. —enzìre. v. neut. Produr seme, far seme. L. *Semen producere*.—ìna. s. f. dim. Piccol seme. §. In Livorno per Semina s' intende i Semi della zucca che si vendono arrostiti. —inàre. v. a. Gettare e spargere il seme sopra la materia atta a produrre. L. *Serere*, *seminare*. §. P. met. vale Spargere, divulgare. L. *Divulgare*, *disseminare*, *spargere*. §. Seminar la discordia o la zizzania, dicesi per Com-

Digitized by Google

metter male fra le persone. —INAMÉNTO. n. ast. Il seminare. L. *Seminatio, satio.* §. P. met. *Ipocrisìa, ladronèccio, fraudolènte consìglio,* SEMINAMÉNTO *di scàndolo, falsità. But. Inf.* 18, 1. —INÀNTE. add. Che semina. L. *Serens.* —INÀTO. s. m. Luogo, dov' è sparso su il seme. L. *Satum.* §. Pel Frutto della semenza, messe o simili. §. prov. Uscir del seminato, fuor del seminato, vagliono Impazzare. L. *Delirare.* §. Vale anche Uscir di tèma o del soggetto che si ha tra mano. §. Cavare o trar fuor del seminato, vale Fare impazzare; e talora Fare uscir di tema, o del soggetto, che si ha fra mano. L. *In errorem aliquem inducere, mentem alicui adimere.* §. SEMINÀTO. add. Sparso di seme. L. *Consitus.* §. P. met. vale Sparso semplicemente. L. *Disseminatus, conspersus.* —INÀRIO. s. m. Lo s. c. Semenzajo. L. *Seminarium.* §. P. met. dicesi anche di cose immateriali. *Tertulliàno non dubitò di dire, non so quale antica filosofia èssere stata* SEMINÀRIO *d'eresie. Salvin. Disc.* 1, 101. §. SEMINÀRIO. add. Da seme, ed è agg. di quei vasi che anche sono detti spermatici. L. *Seminarius.* —INATÓJO add. Che semina. —INÀLE. add. Di seme. L. *Seminalis.* §. Vale anche Da seme, da poter esser seminato. L. *Sationi aptus.* §. —. T. anat. Che ha relazione collo sperma o seme. §. Vescichette seminali; chiamansi così due Serbatoj situati uno per ogni lato, all' esterno del canale deferente, corrispondente, attaccati immediatamente alla faccia posteriore della vescica; questi sacchetti sono rivestiti posteriormente dal peritoneo, il quale vi aderisce leggermente. —INATÓRE. n. car. v. Che semina. L. *Sator, seminator.* §. P. met. Spargitore, che sparge, che cagiona. L. *Seminator, disseminator, sator.* §. Per Commettitor di male. §. —. s. m. T. di agric. Sorta di macchina di nuova invenzione, la quale serve a spander meglio il grano nel seminario, e da risparmiarne più che si facesse colla mano. —INATRÌCE. n. car. v. f. Colei che semina. L. *Seminatrix.* —INATÙRA. n. ast. v. Il seminare, seminamento. L. *Seminatio, satio.* —INAZIÓNE, —INAZIÓNE. n. ast. v. Seminatura. L. *Seminatio, satio.* §. Gittamento dei semi d' una pianta nel seno della terra. —ÌNO, —OLÌNO. s. m. dim. Piccol seme. —ÙTO. add. Fornito di semi.

SEMEÀA. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Nome, o Fama di forte.

*SEMECÀRPO. s. m. T. bot. L. *Semecarpus.* (Dal gr. *Sèma* nota, segno, e *carpos* frutto.) Nome dato da Linneo all' Anacardo, il cui frutto è segnato della forma o figura d' un cuore.

SEMECÀR. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Aromi del pellegrino, o del forestiero.

SEMEÌA. Lo s. c. Semaia.

*SEMEIÒFORO. n. car. m. T. milit. L. *Semeiophoros.* (Dal gr. *Semeion* stendardo, vessillo, e *pherò* io porto.) Vocabolo che, nella Glossa greco-latina, significa il Vessillifero o Porta-bandiera, da' Latini comunemente chiamato *Signifer.*

*SEM—BIOGRAFÌA. n. f. T. filolog. L. *Semeiographia.* (Dal gr. *Sèmeion* segno, nota, e *graphò* io scrivo.) Arte di scrivere in note od abbreviature (così presso i Latini si chiamavano certe lettere compendiose, le quali, sebben poche, abbracciavano e significavano più sillabe e parole), con cui si scriveva un discorso con maggior celerità di quel che fosse detato o profferito. Quest' arte nata, come generalmente si crede, nella Grecia, fu adottata da' Romani, e singolarmente da' giureconsulti, e ne' tribunali da' cancellieri, che perciò si dissero *Notarii,* i quali con abbreviature scrivevano gli atti giudiciarj, che dovevano poi metter per esteso; il che oggidì si direbbe far la minuta. Egli è ancora un problema chi de' Romani il primo ne facesse uso. Se ne attribuisce comunemente l' onore al Ciceroniano liberto *Tirone*, da alcuni a Mecenate, da altri Seneca. Ma il dotto Morcelli si sforza con argomenti plausibili di darne la gloria allo stesso Cicerone. « Siccome, dice egli, colui che nella greca letteratura era il più dotto ed il più impegnato a rendere a' suoi compatriotti famigliari tutte le buone cose de' Greci ». Oggidì una tal arte si dice più comunemente Stenografia. —RIÒGRAFO. n. car. m. Quello che esercitava l' arte di scrivere in note o abbreviature, che oggi si direbbe Stenografo. —RIOLOGÌA. n. f. Trattato delle abbreviature. —RIÒLITO. n. car. m. Interprete delle note od abbreviature.

*SEMEIOLOGÌA. n. f. T. med. L. *Semeiologia.* (Dal gr. *Sèmeion* segno, sintomo, e *logos* discorso.) Trattato de' sintomi, da cui rilevasi qual era o sarà lo stato, il grado, l' ordine e l' effetto della sanità, e della malattia. È una parte della scienza medica relativa a' segni, studiata sotto l' aspetto della *Diagnosi,* o del *Pronostico.*

SEM—RIOLOGÌA, —RIÒLITO. *V.* SEM—RIOGRAFIA.

*SEMEIÒSI. n. f. T. med. La Diagnosi o Prognosi.

*SEMEIÒTICA. n. f. T. med. L. *Semeiotica.*

Digitized by Google

(Dal gr. *Sémeion* segno, e *techné* arte.) Lo s. c. Semeiologìa, ossia l'applicazione pratica della Semeiologìa. La Semeiotica, creata da Ippocrate, e poi coltivata dai primarj medici d' ogni tempo, venne in particolare investigata per riguardo al Pronostico; relativamente poi alla Diagnosi formò essa l'argomento de' lavori di tutti i medici osservatori da Ippocrate fino ai nostri giorni.

Sèmel. s. m. Voce dell'uso tolta dal tedesco, per indicare un Panellino fatto di fior di farina, di forma rotonda, per uso di mangiare a sciolvere intinto nella cioccolata, nel caffè o nel latte.

Semèle. mitol. Figliuola di Cadmo re di Tebe, e di Armonia. Ebbe la sorte di piacere a Giove, che la rese incinta. Giunone, tratta dalla gelosia contro questa sua rivale scese dal cielo, e, vestendo le forme di Beroe nutrice di Semele, destramente le inspirò de' sospetti verso il novello suo amante, facendole intendere che se desso era veramente Giove, qual si vantava, non si sarebbe sempre mascherato allorchè da lei recavasi, sotto la figura d' un semplice uomo; e che per dileguare un tal dubbio, era d' uopo esigere da lui che le comparisse dinanzi con quella maestà in cui lasciavasi da Giunone ravvisare. Semele seguì il consiglio della falsa Beroe, e allorquando Giove fu a lei dappresso, l'indusse a giurarle per lo Stige di concederle ciò ch' essa domanderebbe qualunque fosse per esser la sua inchiesta. Giurato ch' ebbe Giove, ella gli disse: « Quando verrai a ritrovarmi, presentati « a me con tutta la maestà di cui sei « rivestito allorchè come sposo a Giuno- « ne t' avvicini ». Giove tentò di chiuderle la bocca acciocchè non terminasse la sua chiesta, ma non era più in tempo. Venne egli adunque a visitarla circondato di tutto lo splendore e della maestà conveniente al sovrano degli uomini e degli dei, e di folgore armato. Appena entrato il nume nel palazzo, tutto lo abbruciò e Semele pure vi perdè la vita; ma non però con essa il frutto che portava in grembo. Vulcano trasse dalle ceneri il fanciullo, e consegnollo a Giove, il quale apertasi una coscia ivi lo ripose finchè non fosse giunto al compimento (*V.* Bacco). Allorchè Bacco fu grande, discese all' Inferno per trarne la madre, e ottenne da Giove ch' ella fosse posta in Olimpo per ivi avere il grado di dea col nome di Tione. Pausania dice che Cadmo accortosi della gravidanza di Semele, ch' erasi fatta sedurre da un principe straniero, la fece chiudere in un forziere cui abbandonò in balìa de' flutti che lo portarono fin presso i Brasiati nella Laconia; che quei popoli, avendovi trovata Semele quasi estinta, ne trasser fuori Bacco, cui si diedero ad allevare fra loro, e alla madre fecero magnifici funerali.

Semelèa prole. Bacco figliuolo di Semele.

Semelegenète. Figliuolo di Semele, epiteto di Bacco.

Semelèo. Lo s. c. Semaleo.

Semelìna. s. f. Nome di certo cristallo giallo citrino che ha forma di seme di lino.

Semencóntra. Lo s. c. Semenzina.

Semendrèk. geog. Nome odierno turco dell' antica Samotracia.

Semèndria. geog. Città forte del sangiaccato a cui dà il nome, sulla sponda destra del Danubio. Fu questa città altre volte la residenza de' re di Servia. Presa e ripresa in varj tempi da' Turchi e dagli Ungheresi, questi ultimi la cederono definitivamente nel 1718 a' primi, i quali d'allora in poi ne sono rimasti in possesso. Conta 9000 abitanti. Il sangiaccato di Semendria forma la parte settentrionale e la maggiore della Servia; è lungo 180 miglia e largo 110. *V.* Servia.

Semènour. mitol. persiana. Gigante vinto da Caiumarat primo re di Persia. Egli era il Briareo de' Persiani; imperocchè i romanzi orientali dicono ch'egli avesse mille mani e due mila braccia.

Seménte—a, —àre, —àrio, —àto, —atóre. *V.* Sem—e.

Seménte. Lo s. c. Sementa.

Sementèrion. s. m. T. mus. Specie di Raganella di cui si servivano gli antichi sacerdoti greci per radunare la moltitudine; non era altro che un' asse sopra cui si batteva con un martello.

Sementìna. Lo s. c. Semenzina.

Sementine. add. f. pl. mitol. Agg. di feste o ferie che gli agricoltori romani celebravano, terminate che erano le semenze, verso la fine del mese di gennajo, in cui facevansi delle preghiere a Cerere ed a Tellure per ottenere una messe abbondante. Queste feste eran di quelle chiamate *Conceptivæ*; cioè Mobili, perchè il giorno di celebrarle dipendeva dalla volontà del gran pontefice o de' magistrati.

Sementini (Antonio). biog. Medico italiano del XVIII secolo, nato nel 1741 a Moudrago, borgo di Terra di Lavoro nel regno di Napoli, e morto in Napoli nel 1814. Le sue opere sono: *Breve dilucidazione della natura e varietà della pazzìa*; — *Requisitorio di un alunno*;

Digitized by Google

— *Elementi di fisiologìa* ; — *Institutionum medicarum partes septem* ; — *Lettera sul cervello* ; — *L' arte di curare le malattie* ; — *Saggio di prescrizioni mediche adattate agli usi diversi* ; — *La Patologìa , ossia delle malattie in generale* ; — *Prospetto analitico di un' instituzione di fisiologìa*; — *Parere sul contagio della tabe polmonare* ; — *Memoria sulle medicine calmanti.*

Semertìno. s. m. Specie di fungo che fa in alcuni poggi , e ciocche d' alberi nel tempo delle semente , donde gli è venuto il suo nome.

Semèrz—a, —àio. *V.* Sem—r.

Semerzìna (z asp.) , **Semertìna.** s. f. e **Seme santo.** s. m. L. *Semen contra vermes* , *semen santonicum*. Nome dato a certi semi che credonsi esser quelli dell' *Artemisia giudaica* di Linneo , i più puri de' quali si rinvengono nella mercatura composti: 1° di piccoli semi, lineari, striscìati, ottusi nelle due estremità, aventi un color giallo verdastro , che formano all' incirca il terzo del miscuglio ; 2° di piccole sommità nodose, zigrinate , ottuse nella grossa estremità, composte di minuti tuberi del colore de' semi, che formano circa la metà del miscuglio ; 3° di corpi estranei , fra i quali si distinguono parecchi frantumi di rami della pianta, de' ramicelli e schegge di altri vegetabili, alcune piccole pietruzze ed altri oggetti analoghi, quali sarebbero certi fiorellini di piante labbiate e gremigne. Questo composto di sostanze vegetabili ha un odore aromatico fortissimo , non disgustoso , che trae alquanto a quello dell' anice , ha sapore amaro , acre , il quale tuttavia non rende siffatto medicamento molto ributtante a prendersi. L' unico uso della Semenzina, o Seme santo è contro i vermi; e si somministra in particolare contro i lombrici, perocchè il suo sapore amaro , e l' odor suo aromatico, formano due qualità assai convenevoli per distruggere codesti animali.

Semerzìna. *V.* Sem—r.

Semer. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Custode ; e Diamante.

Semerìa. Nome prop. ebraico di uomo , e vale Custode ; e Fortezza del Signore.

Semerón. geog. Fiume d' America , negli Stati Uniti.

Semestràle. *V.* Semest—r.

Semèstr—e. n. m. Spazio di sei mesi. L. *Semestre spatium*. §. Per lo Danaro della pigione dovuta ogni semestre. **—àle.** add. Appartenente a semestre , che si fa ogni sei mesi.

Semèva. geog. Lo s. c. Semava. *V.*

Semga. geog. Fiume della Russia europea , nel governo di Arcangelo.

***Semi.** n. m. T. filolog. L. *Semi*. (Dal gr. *Hémisys* metà.) Voce greca inseparabile, la quale, combinata con un gran numero di altre parole significa *la metà della cosa espressa dalla parola principale.*

Semi acèrbo. add. Un poco acido , acidetto.

Semi-addottorèto. add. Mezzo addottorato.

Semi agrèsto. add. Rustichetto, mezzo campagnuolo.

Semi-alàti. Lo s. c. Emitteri.

Semiamplessicàule. add. Mezzo amplessicaule.

***Semiaponeuròtico.** add. T. anat. L. *Semiaponeuroticus*. (Dal gr. *Hémisys* mezzo, *apo* da , e *neuron* nervo.) Epiteto dato talvolta al muscolo semimembranoso.

***Semiàzico.** n. m. T. anat. L. *Semiazygos*. (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *azygos* impari.) Nome di una vena impari che , nascendo dalle prime lombari , penetra nel petto attraverso un' apertura particolare del diaframma, e va a finire nell' *Azigo*.

Semi-bàrbaro. n. car. Quasi barbaro , poco incivilito; parlandosi di nazione, di popolo.

Semi-bécco. n. car. m. Becco per metà, mezzo becco.

Semibilancétta. s. f. T. entomol. L. *Myrmeleon libelluloides*. Insetto del genere mirmicoleone ; ha le ali striate e punteggiate di nero ; è indigeno dell' Affrica.

Semibrève. n. f. T. mus. Nota musicale , che vale Una battuta, cioè due minime , o quattro semiminime.

Semìca. Voce ebraica che significa Imposizione delle mani ; ed è il nome che gli Ebrei moderni danno alla ceremonia che praticavasi altre volte allorchè taluno era ammesso nel numero dei dottori o seniori. Il capo del Sinedrio , o soltanto un altro seniore, ponea le mani sul candidato pronunciando alcune parole.

Semicadènza. n. f. T. mus. Cadenza imperfetta, irregolare, che sospende il senso musicale senza terminarlo.

Semi-canùto. add. Mezzo canuto. L. *Semicanus*.

Semicàpro. n. car. m. Mezzo capro , capro per metà , ed è aggiunto che si dà ai Fauni ed ai Satiri, i quali sono dipinti dal mezzo in giù simili alle capre.

***Semicèfalo.** Lo s. c. Emicefalo.

Semi-círculo. Lo s. c. Semicircolo. L. *Semicirculus*.

Semi-cilìndrico. add. Cilindrico da un lato solo.

Semicìnto. s. m. T. d' antiq. Specie di grembiale che si mettevan davanti gli operaj, simile presso a poco a quello usa-

Digitized by Google

to dagli artigiani odierni, e più o meno grande secondo la diversità de' mestieri.

Semi-circolàre. *V.* Semicircol—o.

Semicìrcolo. Lo s. e. Grafometro.

Semicìrcol—o, o Semicìrculo. n. m. Mezzo cerchio. L. *Semicirculus.* —àre. add. Di mezzo cerchio, in forma di mezzo cerchio. L. *Semicircularis.* §. Canali semicircolari. *V.* Canale.

Semicirculàre. Lo s. e. Semicircolare.

Semicòllo. Lo s. e. Semigola.

*Semicòlon. n. m. T. gramm. L. *Semicolon.* (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *colon* membro.) Dicesi così il punto e la virgola posti tra un membro e l' altro del periodo.

Semicóne. s. m. T. mus. ant. Stromento di musica degli antichi Greci che avea 35 corde. È facile il giudicare che tale strumento non potesse rendere trentacinque suoni diversi, ma soltanto sedici o diciasette; altrimenti egli avrebbe avuto più d' estensione che i nostri clavicembali a più tasti; ma le corde erano poste a due a due, e accordate all' unisono o all' ottava, come quelle del liuto, dell' arpa e del clavicembalo. Non bisogna confondere il Semicone coll' Epigonione, che avea quaranta corde.

Semicott—o. add. Mezzo cotto. —ùra. n. ast. Mezza cottura.

*Semicròma. n. f. T. mus. L. *Semichroma.* (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *chróma* colore.) Figura o nota musicale, equivalente alla metà della croma; e ne va sedici a battuta.

Semicùbico. add. Mezzo cubico.

Semicubitàle. add. Alto mezzo cubito.

Semicùpio. n. m. T. med. Bagno che non oltrepassa la regione del corpo umano spettante alla cintura, e si dice del Sedersi nel bagno, in cui l' acqua giunga fino all' ombellico, e dicesi pur così il Vaso del quale si fa uso per questo bagno. L. *Semicupium.*

Sèmida. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Nome della scienza e della cognizione.

Semidèa. *V.* Semid—eo.

Semid—èo. n. car. m. L. *Semideus.* Quasi Iddio, che ha del divino, ed è termine mitologico, imperocchè così erano chiamati molti degli eroi menzionati negli antichi poeti. Gli antichi davano questo nome a tutti gli Dei del secondo ordine che traevano la loro origine da' numi, e dagli eroi che per virtù superiori erano stati innalzati alla divinità come Ercole, Giasone, Teseo, Castore e Polluce, Perseo, Bellerofonte, Esculapio, Orfeo, Cadmo, Achille, ec. Fra i semidei noveravansi anche le divinità boschereccie, come: i Silvani, i Fauni, i Satiri, le Driadi ec. —èa. n. car. f. Tutta la Grecia era piena di semidei e di templi eretti in onor loro; ma in tutta la storia greca non è fatta menzione che di una sola semidea che era Emitea (*V.* questo nome). Ciò nondimeno erano chiamate semidee tutte quelle illustri donne a cui dopo la loro morte rendeansi gli onori divini.

Semi-diàfano. add. Mezzo diafano, diafano per metà, mezzo trasparente.

*Semidiàmetro. n. m. T. geom. L. *Semidiametrum.* (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *diametron* diametro.) Mezzo diametro, cioè Linea retta dal centro d' un circolo protratta alla circonferenza altramente chiamata *radius* (raggio).

*Semidiàpason. n. m. T. mus. ant. L. *Semidiapason.* (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *diapasón* diapason.) Ottava diminuita di un semitono minore, o di quattro comme.

*Semidiapènte. n. m. T. mus. ant. L. *Semidiapente.* (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *diapente* diapente.) Quinta diminuita, o falsa quinta.

*Semidiatèssaron. n. m. T. mus. ant. L. *Semidiatessaron.* (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *diatessaron* diatessaron.) Quarta diminuita d' un semitono minore, o falsa quarta.

Semidigitàle. add. Lungo mezzo dito.

Semidìtono. n. m. T. mus. Un tuono e mezzo, o piuttosto un ditono imperfetto, che anche si dice Terza minore.

Semidòppio. add. Termine del breviario, e dicesi di Quell' ufficio, nel quale non si duplica la recita delle antifone.

Semidòtto. add. Mezzanamente dotto, dotto a mezzo. L. *Semidoctus, sciolus.* §. Prendesi anche per n. car. per indicare la Persona semidotta.

*Semidulìsti. n. car. m. pl. T. eccles. L. *Semidulistæ.* (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *dulos* servo.) Eretici del sesto secolo che credevano soltanto a parte de' dogmi, negando la passione reale di Gesù Cristo, e limitandosi a pochi sacrifizj.

Semiell—isse. n. f. T. geom. Mezza ellisse. —ìttico. add. Di semiellisse.

Sèmifer. mitol. Soprannome del centauro Chirone metà uomo e metà cavallo.

Semìfero. add. (Da *Seme*) Che produce semi. §. figur. *Il semìfero mio Maestro beato Nell' antro suo mi nominò Giasòne. Adim. Pind.*

*Semifillidiàni. s. m. T. di st. nat. L. *Semiphyllidiani.* (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *phyllon* foglia.) Nome di una famiglia di molluschi proposto da *Lamarck*, la

Digitized by Google

quale comprende i generi che pei loro caratteri sembrano mezzo *Fillidee*.

Semifilòsofo. n. car. m. Mezzo filosofo, filosofastro.

Semifloscul—o. s. m. T. bot. Così dicesi il Fioretto d' un fiore composto che è irregolare, cioè dimezzato ed in forma di linguetta o striscia, e però tali fiori diconsi Semiflosculosi, o linguettati, o ciceriacei. **—óso.** add. T. bot. Agg. del fiore composto, i cui fiorellini sono formati di semiflosculi.

Semiformàto. add. Mezzo formato.

Semifùsa. n. f. T. mus. Nota musicale rappresentata da un O chiuso con un taglio al di sopra o di sotto, la quale vale un ottavo di battuta; chiamasi anche Croma.

Semigàllia. geog. Antico ducato che forma oggidì la parte orientale del governo di Curlandia nella Russia europea. Avea per capoluogo Mitau.

Semigermàni. n. di naz. ant. Così chiamavansi alcune volte gli Elvetici.

Semigigànte. n. car. m. Mezzo gigante. L. *Semigigas*.

Semignorànte. add. Mezzo ignorante. L. *Semidoctus*.

Semignùdo. add. Mezzo nudo, mal coperto.

Semigóla. s. f. T. milit. Dicesi Semigola del bastione la Distanza dell' angolo del poligono interno all' angolo del fianco; chiamasi anche Semicollo.

Semi-interòsseo (del pollice). add. T. anat. Nome dato da *Winslow* al muscolo flessore breve del pollice.

Semìla. add. Nome numerale che comprende sei migliaja. L. *Sexmillia*.

Semiglianza. Lo s. c. Simiglianza.

Semilunàre. add. Che ha figura di mezzaluna. L. *Semilunaris*. §. —. T. anat. Agg. a qualunque parte che abbia figura di mezza luna, ma propriamente ad una specie di valvula spettante al cuore. §. Osso semilunare, T. anat. Dicesi così il Secondo osso della fila del carpo, partendo dal radio; si articola mediante la sua faccia radiale collo scafoide, mediante la cubitale con l' osso piramidale, mediante la digitale col grand' osso, e mediante la brachiale col radio. §. Gangli semilunari; Gangli che appartengono al nervo gran simpatico; stanno collocati sopra le appendici del diaframma. §. Fibro-cartilagini semilunari; poste tra i condili del femore e le superficie articolari della tibia. §. —. Valvole semilunari o sigmoidee.

Semimembranóso. add. T. anat. Agg. del muscolo pari, che occupa la parte posteriore della coscia; sta collocato sotto al Semitendinoso; si estende dalla tuberosità dell'ischio, sino alla faccia posteriore ed interna della estremità superiore della tibia.

Semimetàllo. s. m. Metallo imperfetto, che non possiede tutte le proprietà metalliche.

Semiminima. n. f. T. mus. Una delle figure, o note musicali, metà della minima, e ne va quattro a battuta.

Semimùsico. n. car. m. Mezzo musico. L. *Semiperitus musicæ*.

Sèmina. Lo s. c. Seme, ma per lo più si è usato in significato di Sperma.

Sèmina. mitol. Dea poco conosciuta, la quale presiedeva alle sementi.

Semina. *V.* Sem—e.

Seminagiónе. Lo s. c. Seminazione. *V.* Sem—e.

Seminàjo. s. m. Il vivaje degli uccelli.

Semin—àle, —amènto, —ànte. *V.* Sem—e.

Seminàra. geog. Città del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel dist. di Palmi, sopra una collina. Conta 4500 abitanti. Questa città diede i natali a' letterati Antonio Spinelli, Barlaamo, Benedetto di Leone, e Domenico Cianciaveso, al medico Francesco Sopravia, e al giureconsulto Francescantonio Grimaldi. Seminara corrisponde all' antica città di *Tauriana* sulle cui ruine fu edificata nel XI secolo.

Semin—àre, —àrio. (n. e add.) *V.* Sem—e.

Seminàr—io. s. m. Luogo, Casa o Comunità nella quale s'instruiscono i giovani ecclesiastici, che si destinano agli Ordini Sacri, dove si esamina la loro vocazione, e dove si apparecchiano colle salutari instruzioni. Vi si ricevono ancora gli ecclesiastici, che vogliono ritirarsi dai domestici tumulti, e quei che il vescovo v' invia per la rinnovazione dello spirito. L' instituzione dei Seminarj deve la sua origine al concilio di Trento. Si fanno ordinariamente delle unioni de' benefizj per la sussistenza dei seminarj. Il vescovo solo avendo l'autorità delle predicazioni, e della missione indipendentemente da tutti gli altri, è ancora il solo ordinatore del regolamento de' seminarj, e spetta a lui di scegliere gli operaj, che devono travagliare sotto i suoi comandi. L. *Seminarium*. **—ista.** n. car. m. Colui che è in educazione in un seminario.

Semin—àto (s. e add.), **—atójo, —atóre, —atrice, —atùra, —aziónе.** *V.* Sem—e.

Seminervóso. add. Agg. dato a uno de' muscoli della gamba; dicesi anche Semitendinoso.

Seminèttare. s. m. Pino che è quasi come un nettare.

Digitized by Google

Semìni (Antonio). biog. Pittore italiano del XVI secolo, nato a Genova nel 1485, e morto nella stessa città verso l'anno 1550. Genova e Savona abbondano di belle pitture fatte da quest'artista, il quale era stato allievo di Luigi Brea. I suoi figli e primarj allievi (Andrea e Ottavio), divennero anch' essi valenti pittori. Eglino ammiratori di Raffaello, si recarono a Roma, e furono sommamente assidui alle lezioni di quel gran maestro. Di ritorno a Genova fecero numerosi lavori ora uniti, ora separati, mostrandosi però sempre entrambi, in ispecie nelle loro prime composizioni, seguaci della scuola romana. Andrea morì nel 1594, lasciando due figli Cesare ed Alessandro, che coltivarono la pittura, ma con meno buon successo del padre e dello zio. Ottavio, cui gli storici trattano da uomo cattivo, ma che tengono in conto di gran pittore, spinse sì lungi l' imitazione di Raffaello, che chi vedeva le sue pitture, stentava a non crederle esser lavori del celeberrimo Urbinate. Egli passò gli ultimi giorni della sua vita a Milano dove morì nel 1604.

Seminìfero add. T. anat. Che reca, che conduce, o che serve a condurre il seme. §. Nome dato a' vasi contenuti nel testicolo, perchè separano e recano il seme o sperma.

Semino, s. m. T. de' battilori. Specie di lustrino come i fagiuoli.

***Semiòbolo**. n. m. T. d'antiq. L. *Semiobolus*. (Dal gr. *Hèmisys* per *hèmi* metà, e *obolos* obolo.) Moneta da alcuni detta *Felinum*, contenente sette grani; ossia la metà d' un obolo.

***Semiograf—ìa**, **—o**. Lo s. c. Sem—eiografìa, —eiografo.

***Semiologìa**. Lo s. c. Semeiologìa. *V.* Sem—eiografia.

Semi-orbicolàre. add. T. anat. Epiteto dato a ciascuna delle due porzioni superiore ed inferiore del muscolo orbicolare delle labbra.

Semi-ordinàta. n. f. T. matem. Nome dato a una specie di linea.

***Semiòtica**. Lo s. c. Semeiotica.

Semiparàbola. n. f. T. geom. Mezza parabola, sezione conica. L. *Semiparabola*.

***Semiparàlisi**. n. f. T. med. L. *Semiparalysis*. (Dal gr. *Hèmisys* mezzo, e *paralysis* paralisi.) Paralisia imperfetta che diminuisce di molto il senso ed il moto della parte affetta.

Semi-pelagiàn—i. n. car. pl. T. eccles. Eretici del quinto secolo, i quali ammettevano coi cattolici il peccato originale, e la necessità d' una grazia interiore onde pervenire alla salute; ma credevano che l' uomo potesse colle proprie forze meritar la fede e la prima grazia necessaria alla salute. Gli errori de' Semi-pelagiani furono da parecchi concilj condannati. —**ismo**. n. m. Dottrina de' Semi-pelagiani.

Semiperifèria. n. f. T. geom. La metà d'una periferìa.

Semipèste. n. f. Nome dato al malore altrimenti chiamato Tifo.

Semiplegìa. n. f. Usasi da alcuni erroneamente questa voce in luogo di Emiplegìa *V.*

Semipièno. add. Pieno per metà.

***Semiplòzia**. n. f. T. d' antiq. L. *Semiplotia*. (Dal gr. *Hemi* metà, e *plautia* sandalo.) Così chiamavansi le calzature leggiere, le mezze suole, o mezze scarpe.

Semipoèta. n. car. m. Mezzo poeta. L. *Semipoeta*.

Semipotenziàto. add. T. araldico. Dicesi di quei Pezzi nelle armi gentilizie, le cui estremità sono ricurve.

Semi-prova. n. f. Prova imperfetta.

Semiquartàna. add. f. T. med. Agg. d' una specie di febbre. *V.* Quartana.

Semiquadràto. n. m. Mezza quadratura.

Semiquinàrio. add. Dicesi della cesura d'un verso esametro dopo due piedi.

Semiràmi. Lo s. c. Semiramide.

***Semiràmide**. s. f. T. entomol. L. *Semiramis*. Con questo nome è indicata una bella specie d' insetti dell' ordine de' *Lepidotteri*, del genere *Bombix*.

Semiràmide. Nome prop. siriaco di donna, e vale Colomba. §. —. stor. Antichissima e celeberrima regina d' Assiria, la cui storia è quasi interamente favolosa. La sua origine e la sua nascita sono ravvolte in una profonda oscurità, e 'l maraviglioso si è, per dir così, impadronito di tutti quei primi tempi della storia di lei. Nè tampoco è certa l'epoca del regno di Semiramide, perocchè con molta difficoltà potrebbesi fissare. Secondo Erodoto regnò cinque generazioni prima di Nitocri (*V.* questo nome); altri credono che regnasse circa 200 anni avanti l' assedio di Troja. In quanto alla sua nascita favoleggiasi ch' era figlia di una dea di nome *Derceto*, o *Atergati*, venerata dagli Assiri. Avendo Derceto offesa Venere, questa si vendicò inspirandole un amore violento per un giovane sacrificatore. Derceto divenne madre, ma arrossendo della sua debolezza, fece sperire l' amante suo, espose sur un'arida rupe la bambina, a cui avea data la luce, e si precipitò nelle acque del lago di Ascalona, dove fu trasformata in pesce. La bambina fu per un anno nutrita da colombe; indi Simma, soprintendente

Digitized by Google

delle mandrie di Nino re d' Assiria la trovò, seco portolla, le diede il nome di Semiramide (colomba), prese cura dell' educazione di lei, e le sue premure ottennero il più felice successo, perocchè ella crebbe in bellezza, e in senno. Divenuta nubile, il fulgore della sua bellezza colpì Menone governatore della Siria, il quale, vedutala, se ne invaghì, la sposò, e l'amò molto più ancora dopo il matrimonio, quando s' avvide del possente genio che in lei rendea più risplendente la bellezza. Poco dopo, Menone si vide obbligato di lasciarla, dovendo seguire il re Nino alla conquista della Battriana. Vuolsi che il re d' Assiria conducesse in questa sua spedizione un esercito di un milione e settecento mila fanti, 200 mila cavalieri, e 10 mila secento carri guerniti di falci. Di una parte di quell' esercito fu condottiero Menone. La guerra continuava, ed erasi cinta d' assedio la città di Battro, che non pareva volersi presto arrendere per quanto numerosi fossero gli assedianti, quando a Menone venne voglia di riveder la moglie e mandò a condurgliela. Ella giunse nel campo in ambigua veste, e tale che non si poteva indovinare se fosse uomo o donna. Semiramide, avida di gloria, e capace di acquistarsela, appena vid' ella un esercito ed un accampamento, eccola guerriera, eccola condottiera; osserva l' assediata città, giugne a conoscerne la parte più debole, prende seco alcuni soldati abilissimi ad arrampicarsi sulle rupi, penetra dal lato meno capace di difesa nella cittadella, e s' impadronisce in tal guisa della città senza che costi la vita di un solo uomo. Nino, ammirando ad un tempo e la beltà e l' intrepidezza dell'eroina, propose a Menone, di cedergliela offerendogli in cambio la propria figlia Sosana. Menone, giudicando non sufficiente l' offertogli compenso, vi si oppose; ma Nino conquistatore e tiranno la fe' rapire, e la sposò dopo che Menone, non potendo sopravvivere all' oltraggio fattogli, per disperazione erasi impiccato. Avea Semiramide partorito a Menone due figli Ipate e Idaspe, e presto ne partorì un altro al nuovo suo sposo, a cui fu dato il nome di Ninia. Breve tempo Nino sopravvisse alla nascita di suo figlio, e non sono gli storici concordi sul genere della sua morte. Molti dicono che Nino reduce dalle sue conquiste cessò di vivere a Ninive di morte naturale. Altri, fra' quali Dione e Plutarco, narrano che Semiramide, avendo talento e gusto di governare, pregò il marito che le affidasse per alcuni giorni la sovrana autorità, e che, ottenuto quel che bramava, l' uso che ne fece fu di far perire il re e di farsi dichiarare regina. Un tale racconto, che è creduto da pochi, ridotto al suo giusto valore, significa che Semiramide avea acquistato sull' animo del re un assoluto impero, ch' ella era già potentissima vivente il marito, e che, per disfarsene, cospirò contro di lui. È più generale l'opinione che Nino, il quale oltremodo amava la sua giovine regina, morendo, la lasciasse sovrana di tutto il suo impero, e che come tale la raccomandasse a' grandi della corte ed agli uffiziali dell' esercito, indicando Ninia, ch' era ancora fanciullino, come il successore di lei. Comunque ciò fosse, certo è che Semiramide dopo la morte di Nino regnò sola. Cominciò il suo governo col far seppellire Nino entro al recinto del palazzo, e costruire sulla tomba di lui una terrazza alta (a quanto riferisce Diodoro Siculo la cui storia di Semiramide è quasi tutta presa da *Ctesia*) 9 stadj (alquanto più d'un miglio), e larga 10 stadj (un miglio e un quarto). Erasi ammirata Ninive, fondata da Nino; ma Babilonia, opera di Semiramide superò di gran lunga quella, e qualunque altra città dell' allora conosciuto mondo. Le muraglie di essa immensa città, le sue fortificazioni, il ponte sull' Eufrate che le scorreva per mezzo, i palazzi, i templi, i giardini pensili, che eran celebrati come una delle sette maraviglie del mondo, ci sono descritti da Diodoro Siculo come monumenti dell'attività, della magnificenza e del gusto di Semiramide. Sulla sommità del tempio di Giove, deità cui gli Assiri denominavano Belo, ella fe' porre tre statue d' oro massiccio, che rappresentavano Giove, Rea e Giunone. Dal mezzo di esso edifizio ergeva una torre più alta che la più grande piramide d' Egitto, e vuolsi che questa fosse la famosa torre di Babele eretta nell' epoca della confusione delle lingue, e di cui menzione è fatta nella Scrittura (*Genes. cap.* XI). Due milioni d' operaj furono impiegati in quelle diverse costruzioni, e la terminarono nel tempo d' un anno. Semiramide intraprese poi delle spedizioni guerriere contro ai Persiani, a' Libj ed agli Etiopi, nazioni già soggiogate da Nino, ma ribellatesi da Semiramide dopo la morte di Nino, non volendo esser governate da una donna; e fu d' uopo a Semiramide di sottometterle nuovamente. Visitò in appresso il suo vasto impero lasciando ovunque tracce immortali del suo passaggio, cambiando, i monti in pianure, scavando canali, aprendo

Digitized by Google

do grandi strade, fabbricando città, templi e palagi. Regnava in piena pace, allorchè sapendo che gl Indiani, i quali erano la più gran nazione dell' universo, abitavano un bellissimo paese, e possedevano un immenso numero d'elefanti, animali che ella non avea, risolse di procurarsene rompendo guerra a que'popoli. Impiegò tre anni ad allestire un'armata numerosissima ed un oltremodo poderoso esercito; questo ammontò a tre milioni di fanti, a meglio di cinquecento mila cavalieri, a cento mila carri, e a cento mila uomini montati sopra cammelli ed armati di spade lunghe sei piedi. Per supplire agli elefanti, essa inventò una macchina di legno della figura di quel l'animale, e coperta di pelle di bue nero. Di tali falsi elefanti fece fare parecchie centinaja, e per coprirli di pelle, furono ammazzati trecentomila buoi; in ognuna di siffatte macchine eravi un uomo armato che la faceva muovere. Gli operai impiegati a fabbricare i falsi elefanti, lavoravano in segreto in un recinto, murato da ogni parte, per timore che l'artificio non si divulgasse, e non giungesse all'orecchio degl' Indiani. Regnava allora sopra l' India un certo Stabrobate; questi, uditi gli apparecchi della regina d' Assiria, radunò truppe ancor più numerose di quelle di Semiramide, alla quale intimò, dicendo: che assalendolo ella senza che le avesse fatto nissun torto, non avrebbe tardato a pentirsi di un' aggressione tanto pazza quanto ingiusta; e l'avvertiva come tosto che l'avesse vinta, l'avrebbe fatta mettere in croce, ed aggiungeva alle minacce de'tratti satirici su i costumi liberi di lei. Semiramide sorda a tali rimostranze, invase l' India; fu vittoriosa in un primo conflitto che dettesi in un' isola in mezzo al fiume Indo. Si venne poi ad una battaglia più decisiva in terra ferma, in cui ebbe da principio il vantaggio; i suoi falsi elefanti spaventarono con le loro forme mostruose, e coll' odore delle pelli di bue la cavalleria indiana, ma non sostennero l'urto de'veri elefanti, cui Stabrobate mosse contro di essi. L' esercito assiro fu messo in rotta, e Semiramide ferita nel braccio e nel dorso dal re d' India in persona, il quale avea in vano mirato di catturarla, ebbe la fortuna di scampare. Avea perduto i due terzi del suo immenso e sì florido esercito; anzi taluni dicono che non ne ricondusse che trenta mila in grado di combattere. Di ritorno ne' suoi stati trovò che Ninia suo figlio erasi fatto un partito onde impadronirsi del regno; e siccome l' oracolo di Giove-Ammone avealo predetto che avrebbe regnato finattanto che suo figlio non le avesse tese delle insidie, ella, veggendo giunto il momento, gli cedè la corona. Non evvi nulla di certo nè sul come nè sul quando morisse quella famosa regina; chi asserisce averle il proprio figlio Ninia tolta la vita, per avere ella concepita una colpevole passione per lui, ed è questa l' opinione di molti; chi dice che, appena ella ebbe ceduto le redini del governo al figlio, disparisse sottraendosi alla vista degli uomini, e che in qualche distante grotta da sè si facesse morire di fame, con la lusinga di godere dopo morte gli onori divini; aggiungesi favoleggiando, che, appena morta, fu cangiata in colomba, e che volò via con uno stormo di tali uccelli ch' eransi posati sulla grotta, aspettando che fosse spirata; chi in fine pretende ch'ella morisse naturalmente e pacificamente alcuni anni dopo che avea cessato di regnare, di 62 anni. Sembra che il suo regno abbia durato 38 anni, contandovi gli anni che regnò unitamente con Nino. Tutti gli scrittori concordano nel dire che questa regina era di depravatissimi costumi, e nello stesso tempo crudele verso i suoi drudi. Non volle prendere un terzo marito temendo di darsi a un padrone; ma sceglieva e chiamava presso di sè i più begli uomini del suo esercito, gli ammetteva a' suoi favori, indi faceali morire, onde togliere ogni traccia della sua incontinenza; vizio che la condusse ad innamorarsi del proprio figliuolo. Avvegnachè gli scrittori non sieno unanimi su i fatti riguardanti la vita di Semiramide, egli è però fuor di dubbio che tutti la considerano siccome una delle più celebri donne che nella storia abbian meritato un posto distinto.

Semiramòt. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Altezze del cielo.

Semiràs. Voce rabbinica. Uno degli angeli che furon sedotti dalla bellezza delle donne; insegnò loro la collera e la violenza, e, a dir vero, le lezioni di lui non rimasero senza frutto.

Semiretto. add. Mezzo retto.

Semirotóndo. add. Mezzo ritondo, alquanto ritondo. L. *Subrotundus*.

*Semis. n. m. T. d' antiq. L. *Semis*. (Dal gr. *Hémi* metà.) Piccola moneta di rame d'll'antica Roma per valore e peso eguale alla metà dell'asse: rappresentava da una parte il capo di Giano e dall' altra una nave.

Semisàt. geog. Città della Turchia asiatica, nel governo di Marasch, capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome, sulla sponda

Digitized by Google

destra dell' Eufrate. Corrisponde all' antica Semosata. *V.*

Semisferàidе. n. f. T. geom. La metà d'una sferoide.

Semisidеrìsmo. n. m. T. med. Lo s. c. Emiplesia.

Semisopociadi. geog. Una delle isole Aleutine, tra la Russia asiatica e l' americana.

Semispècolo. s. m. T. chir. Strumento usato anticamente per dilatare il collo della vescica tagliato nella operazione della pietra.

Semispinàto. add. T. anat. Epiteto di uno de' muscoli della scapula; e proprio quello che alza su il torace.

Semispinóso. add. T. anat. Epiteto dato a due fascicoli carnei che fanno parte dei muscoli trasversali.

Semissis. n. m. T. d' antiq. Nome con cui chiamavasi la metà dell' *As*. (*V.* Semis).

Semistànte. n. m. Nome vano e finto usato per baja dal Boccaccio, e di cui ignorasi il vero significato.

*Semistrofio. s. m. T. d' antiq. L. *Semistrophium*. (Dal gr. *Hémysis* mezzo, e *strophion* strofio.) Macchina teatrale versatile, che conteneva la metà degli dei che nella catastrofe della tragedia facevansi intervenire.

Semisvòlto. add. Mezzo svolto.

Sèmit—a. s. f. Stradetta. L. *Semita*. —ièro. n. m. Dim. di Semita, piccola via posta per lo più allato alle fini de' campi.

Semitàli. add. pl. mitol. Epiteto di alcuni Dei romani che presiedevano alle strade o vie pubbliche; il loro nome proveniva da *Semita* sentiero. Chiamavansi anche Dei viali.

Semitendinóso. add. T. anat. Agg. d' un muscolo pari, lunghissimo, sottile, tendinoso, rotondo all' ingiù, esile, carnoso, appianato, e più largo in alto, il quale collocato nella parte posteriore della coscia si estende obliquamente dalla tuberosità dell' ischio fin dietro il lato interno dell' articolazione del ginocchio. Questo muscolo contraendosi piega la gamba sulla coscia, e la rivolge pur anco alquanto nell' interno.

Semitèrete. add. T. bot. Agg. di tronco o ramo che è mezzo cilindrico come lo Scirpo romano.

Semiterzana. add. T. med. Agg. d' una specie di febbre che si rassomiglia alla quotidiana, perciocchè accade ogni giorno un accesso, ma non alla stessa ora e nella medesima maniera; imperocchè essi si corrispondono ad un giorno d' intervallo. Dicesi anche *Emitritea*.

Sèmitico. add. Di Sem figlio di Noè, disceso di Sem, e dicesi di lingue, dialetti, e popoli asiatici, perchè proprj de' discendenti di Sem.

Semitièro. *V.* Semit—a.

*Semitònica. n. f. T. mus. L. *Semitonica*. (Dal gr. *Hémisys* mezzo, e *tonos* tono.) Specie di scala, i cui gradi procedono per semitoni.

Semitòno, e Semituòno. n. m. T. mus. Metà di un tono, o mezza voce; ossia metà di quella differenza che passa fra una voce e l' altra consecutiva, e che si chiama tono. È questo il minore di tutti gl' intervalli ammessi nella musica moderna. Evvi il semituono maggiore, e'l semituono minore.

Semitrasparènte. Lo s. c. Semidiafano.

Semitrillo. n. m. T. mus. Quello che alterna una sola volta il primo di due suoni consecutivi, per cui si compone di tre sole note, ed esige egual precisione e chiarezza del trillo, perchè sia leggiadro e piacevole.

Semituòno. Lo s. c. Semitono.

Semi-uòmo. n. car. m. Mezzo uomo. L. *Semi-homo*. §. I poeti davano il nome di Semi-uomini (*Semi-Viri*) a' Centauri; e figur. si chiaman così gli Uomini deboli ed effeminati. Silio Italico dà il nome di *Semi-Viri* a' Galli, o sacerdoti di Cibele, i quali per osservar meglio la castità, si toglievano la possibilità di violarla, facendosi eunuchi.

Semivivo. add. Mezzo vivo. L. *Semivivus*, *semianimis*, *seminortuus*.

Semivocàle. add. T. gramm. Agg. che si dà ad alcune lettere consonanti, le quali nel pronunziarsi cominciano da vocale, e sono *f*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*, delle quali consonanti quattro si dicono liquide, cioè *l*, *m*, *n*, *r*. L. *Semivocalis*.

*Semizonàrii. n. car. m. T. d' antiq. L. *Semizonarii*. (Dal gr. *Hémi* metà, e *zóne* zona.) Nome di quelli che facevano i cinti la metà meno larghi de' cinti giusti.

Semla. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Lenzuolo; Sinistra di lui.

Semlài. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Lenzuolo; Sinistro.

Semlino. geog. Città della Schiavonia militare, nel distretto reggimentale di Petervaradino, sulla sponda destra del Danubio, non lungi dal confluente di questo fiume e della Sava, dist. 2 miglia da Belgrado. Quivi è il principale emporio fra la Turchia e l' Austria. Conta circa 8000 abitanti, cattolici, greci ed ebrei.

Semlus. n. di naz. Nome di una tribù di Beduini, in Barberia, nel regno di Tripoli, e nel Diebel.

Digitized by Google

Semma. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Perdizione.

Semmàa Nome prop. ebraico di donna, e vale Che ascolta, che obbedisce.

✤**Semmàna.** Lo s. c. Settimana. L. *Hebdomas.*

Semménto, e **Segménto.** n. m. T. geom. Parte d' un cerchio compresa tra qualsivoglia arco, e la sua corda.

Semne. add. f pl. (Venerabili). Epiteto che gli Ateniesi davano alle Furie per renderle propizie.

Semni. n. car. pl. Setta di Ginnosofisti composta di uomini e di donne. San Clemente d' Alessandria dice che lo studio principale di que' settarj si era quello della virtù ; che pretendevano di leggere nel futuro ; che le donne conservavano la verginità, e che, siccome gli uomini , si applicavano allo studio dell' astrologia giudiziaria, e predicevano le future cose.

Semnóni. n. di naz. ant. Popoli considerabili della Gallia, nella quarta Lionese , tra la Loira e l'Jonna; al loro territorio corrisponde oggi il dipartim. di Senna e Marna, e la maggior parte di quello dell' Jonna; il loro capoluogo era *Agedincum* (oggi *Sens*). §. — d' Itàlia. Colonia de' Semnoni delle Gallie, che andò a stabilirsi in Italia, sul mare Adriatico, nella parte settentrionale dell' Umbria ; il loro capoluogo era *Sena-Gallica,* oggi Sinigaglia , nella Marca di Ancona §. —. Popoli di Germania che abitavano le terre tra i fiumi *Albis* (Elba) e *Guttalus Viadus* (Oder), che oggidì formano una parte del Brandeburgo.

✤**Semnopitèco.** s. m. T. di st. nat. L. *Semnopitecus.* (Dal gr. *Semnos* rispettabile , e *pithécos* scimmia.) Nome della sezione seconda del genere delle Scimmie dette *Bertucce,* la quale ha per tipo la *Simia Entellus,* venerata dagli adoratori di Brama.

Semnotèi. n. car. pl. mitol. Nome che davano i Greci a' Druidi de' Galli e degli altri popoli celtici ; voce composta da *Temnos* venerabile, e *theos* Dio, per indicare la santità di quei primitivi sacerdoti celti , la cui unica professione era di onorare gli Dei , e di essere consacrati unicamente al loro servizio.

✤**Semnòto.** add. T. filolog. L. *Semnotheus.* (Dal gr. *Semnos* venerando , e *Theos* Dio.) Agg. in Diogene Laerzio, de' filosofi istruiti nelle divine ed umane leggi , e dedicati alla religione.

✤**Semòdio.** n. m. T. d' antiq. L. *Semodius.* (Dal gr. *Hémi* metà , e dal lat. *modius* moggio.) La metà del moggio , ossia la sesta parte dell' anfora.

Semòco. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella Valtellina, e nel distr. di Bormio.

Semoiàdi. Lo s. c. Samoiedi.

Sémol—a. s. f. Lo s. c. Crusca. L. *Furfur.* —**ino.** s. m. Specie di semola più piccola e più fine. § —. Gli antichi nelle lustrali loro cerimonie , fregavansi colla semola , e ne faceano uso nelle magiche cerimonie, specialmente quando volevano inspirare dell' amore. —**óso.** add. Di semola, simile alla semola. L. *Furfurosus.*

✤**Semolèlla.** s. f. Sorta di pasta, che si usa per farne minestre.

Semolèi (Battista Franco , detto il). biog. Pittore italiano del XVI secolo , nato in Venezia nel 1498 , e morto nella stessa città nel 1561. Non visse che pochi anni in patria partendone da giovanetto ; dimorò alcuni anni in Firenze, alcuni altri in Urbino, e più di venti in Roma. In questa capitale si fece dapprima conoscere con soggetti tratti dal Vangelo, cui dipinse a fresco nelle cappelle della chiesa di Santa Maria della Minerva , e che il Vasari riguardava come ciò che avea fatto di meglio , sebbene lo stesso Vasari considera come un capolavoro del Semolei un disegno fatto da quest' artista del *Giudizio finale* di Michelangelo nella cappella Sistina. In Firenze dipinse il *Ratto di Ganimede* sopra un abbozzo pure di Michelangelo. Nel 1556 il governo di Venezia chiamò il Semolei in patria e gli commise alcune delle pitture della libreria di San Marco. Il Semolei fu un gran disegnatore , ma siccome erasi messo tardi a dipingere, non si spinse del pari nell'arte e nella scelta del colorito. Venezia, Roma, Firenze e Parigi posseggono la maggior parte dei dipinti del Semolei , il cui più bel titolo alla gloria era di essere stato il maestro del Barroccio nel tempo che dimorava in Urbino.

✤**Semolìno.** *V.* Sem—e. §. P. simil. dicesi Semolino ad una sorta di pasta ridotta in forma di piccolissimi granelli , che cotta si mangia in minestra , e si usa anche in vece di farina per farne delle pasticcerie.

Semol—ino, —óso. *V.* Semol—a.

Semóne. mitol. Dio che si crede esser lo stesso che Fidio e Sanco ; questo nome davasi anche a Mercurio ed a qualche altra divinità

Semóni. mitol. Così appo i Romani chiamavansi gli dei inferiori , detti anche Semidei , come Giano , Pane , i Satiri , i Fauni, Priapo, Vertunno, ec.

Semosànto. mitol. Dio de' Romani, uno degl' indigeti.

Semónzolo. s. m. T. d' agric. Quel grano minutissimo, che si ricava dalla battitura della paglia.

Digitized by Google

Semovènte. add. Che si muove per proprio moto. L. *Se movens*. §. Beni semoventi, diconsi da' legali Tutti i bestiami ; opposto a Beni stabili.

Sempach. geog. Nome di un lago e di una piccola città di Svizzera, nel cantone di Lucerna.

Sempad. stor. Principe Armeno , che può esser riguardato come lo stipite della famiglia de' Bagratidi, che ha dato de' re all' Armenia ed alla Georgia, e da cui discendevano i principi moscoviti Bagration. Sempad regnava nella provincia di Sper sotto la supremazia del re d' Armenia, di cui fu uno de' più gran capitani. Dopo che ebbe sottomessa una parte della Persia al dominio del suo re , vinse un esercito romano mandato contro l' Armenia dall' imperatore Domiziano , e fece poi delle correrie sul territorio dell' impero romano. Ebbe però nella sua vecchiaja il dolore di vedere l' Armenia tributaria di quegli stessi Romani cui avea vinti. *V*. Trajano. Furonvi poi anche alcuni re dell' Armenia cristiana , che ebbero nel nono secolo dell'era cristiana, a sostenere aspre guerre contro gli Arabi maomettani ; in modo che l' Armenia fu presto ridotta a divenir preda di quei furiosi e crudeli religionarj.

Sempióne. geog. Montagna di Svizzera, nel cantone del Vallese, una delle Alpi Lepontine, dist. 69 miglia dal Monte Bianco e 36 dal San Gottardo. La sua cima è 5163 braccia al disopra del livello del mare. È celebre questa montagna per la stupenda strada che l' attraversa, fatta costruire onde agevolare la comunicazione tra la Francia e l' Italia da Napoleone allora console della repubblica francese. Fu cominciata nel 1801 e terminata nel 1806. Essa parte da *Glys* , luogo presso la destra sponda del Rodano. È larga 24 piedi, la qual dimensione mantiene nelle 6 gallerie, o sieno strade coperte cavate nel masso della montagna ; tali gallerie sono tutte alte 18 piedi , ed avvene che sono lunghe persino 300 passi. Dal principio della strada da *Glys* fino a Domo-d' Ossola in Piemonte sonovi 50 ponti di legno e d' un solo arco, più o meno largo. Dai due lati della strada evvi un sentiero , quasi marciapiede pei pedoni , largo 3 piedi, e separato dalla strada delle vetture da due file di pilastrini detti *paracarri* , collocati a distanze di 3 piedi l' uno dall' altro. Il punto più alto della strada è 6039 piedi di sopra al mare. Ivi ergesi una specie di convento od ospizio de' frati Bernardini , nel quale si alloggiano e si alimentano gratuitamente per tre giorni i passeggieri di ogni grado. A partire di questo luogo la strada comincia a scendere sul clivo meridionale verso l' Italia , e circa 2 miglia di là incontrasi il villaggio di Sempione, che dà il nome alla montagna , ed i cui abitanti in numero di 300 somministrano muli a' viaggiatori. Questo villaggio giace ad un'altura di 2274 braccia di sopra al livello del mare. Tutta la strada, capolavoro dell' audacia umana, è lunga alquanto meno di 42 miglia ; di distanza in distanza , ed in prossimità dei punti più pericolosi vi sono fabbricate delle case di pontonieri in numero di dodici , che servono di rifugio a' viaggiatori in caso di qualche improvvisa intemperie. La strada del Sempione costò 6 anni di lavoro ; in quanto alle spese la Francia sostenne quelle del clivo settentrionale , e l' Italia quelle del clivo meridionale. Da alcuni anni questa strada ha sofferto gravi deterioramenti, non essendo più mantenuta con quella cura come fu per lo passato. Durante gli anni dell' impero francese il Sempione dava il suo nome ad un dipartimento, il cui capoluogo era Sion, e che nel 1814 divenne il cantone svizzero del Vallese.

Sempitèrna. s. f. Sorta di stoffa di lana fabbricata in Inghilterra.

Sempitern—àle, —almènte, —amènte, —àre, —ità. *V*. Sempiteran—o.

Sempitèran—o. add. Che non ha avuto origine, o che non può aver fine ; eterno. L. *Sempiternus*. §. In sempiterno, avv. vale Eternamente , per sempre , sempiternalmente. L. *Æterne, sempiterne*. —àle. add. Lo s. c. Sempiterno. L. *Sempiternus* , *æternus*. —almènte, —amènte. avv. Con durazione sempiterna , eternamente. L. *Æterne* , *sempiterne*. —àre. v. a. Far sempiterno. L. *Æternare*. —ità. n. ast. Qualità di ciò che è sempiterno ; eternità, perpetuità.

Sémplic—e. add. Puro , senza mistione ; contrario di Composto. L. *Purus, simplex*. §. —. T. med. Dicesi delle malattie che credonsi essere soltanto formate da una sola specie di disordine nell' azione organica. §. Per Ischietto, senz' artificio. L. *Nudus*. Per Inesperto, sciocco, senza malizia. L. *Rudis, simplex* , *idiota* , *imperitus*. §. Per Iscempio ; contrario di Doppio. L. *Simplex*. §. Per Solo, come : Alla semplice parola. §. Per Semplice, in forza di n. car. e vale Uomo semplice. §. Alla semplice. avv. vale Semplicemente. §. —. T. mus. Voce opposta a Ricercato ; onde Canto semplice, vale Senza ricercatezza ,

Digitized by Google

con proporzione naturale; dicesi anche Contrappunto semplice; fuga semplice. §. Sémplici. s. m. pl. Dicesi all' Erbe che più comunemente si usano per medicina. §. —. T. bot. Diconsi Quei fiori sia monopetali, o polipetali, o che sono separati l' uno dall' altro, e non hanno origine dalla medesima base, o ricettacolo. —issimo. add. superl. L. *Simplicissimus* §. Per Senza nessuna composizione, purissimo. §. Errore semplicissimo, vale Errore derivante da grandissima ignoranza o semplicità. —emènte. avv. Con semplicità. L. *Simpliciter*. §. Per Assolutamente. §. Per Solamente. —issimaménte. avv. superl. —ello, —étto. add. Dim. di Semplice. L. *Simplex*. —iàccio. add. Peggiorat. di Semplice. —ióne. n. car. m. Accr. di Semplice, nel significe. di Uomo semplice. L. *Simplex*, *fatuus*. —iótto. add. Molto semplice. L. *Simplex*, *stultus*, *imperitus*. §. —. n. car. m. Uomo molto semplice. —ézza (zz), —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità e stato di ciò che è semplice. L. *Simplicitas*. §. —. T. teol. Attributo di Dio per mezzo del quale lo concepiamo come perfettamente *uno*, come un ente che non solo non è composto di parti, ma a cui non sopravviene alcuna modificazione nuova che cambi il suo stato. §. Per una Virtù cristiana che si chiama eziandio Candore, ingenuità; ed è l'opposto della Doppiezza, dell' astuzia, e di un carattere sospettoso e diffidente. §. —. Nell' ultima significazione la semplicità è nell' Iconologia personificata in una leggiadra donzella, che tanto coll' attitudine quanto col panneggiamento spira in tutto ogni sorta di virtù; ella porta in mano una colomba. §. Semplicità, per Inesperienza; contrario d' Accortezza. L. *Simplicitas*, *fatuitas*, *imperitia*. §. Per una Specie di virtù contraria alla malizia. §. Per Naturalezza, contrario di Affezione. §. Semplicità, T. de' pitt. Soppressione di tutto ciò che è accessorio al disegno principale. —iàrio. n. m. Libro, che tratta de' semplici, cioè dell' erbe medicinali. —ista. n. car. Quegli, che conosce le qualità e le virtù dell' erbe medicinali dette Semplici, che le custodisce e le vende; botanico. L. *Herbarius*. §. Dicesi anche il Luogo, dove sono piantati i semplici.

Semplic—ello, —emènte, —étto, —ézza, —iàccio. *V*. Semplic—e.

Sempliciàno. Nome prop. latino di uomo, e vale Di Semplicio.

SemplicIàrio. *V*. Semplic—e.

Semplìcio. Nome prop. latino di uomo.

Semplic—ióne, —iótto, —issimaménte, —issimo, —ista, —ità, —itàde, —itàte. *V*. Sempl—ice.

Semplo. s. m. T. de' fabbricatori di drappi di seta. Arnese del telajo, che è composto d' un numero di cordicelle proporzionato al genere di stoffa che si vuol fabbricare.

Sempre. avv. di tempo. Continuamente, senza intermissione o interruzione, tuttavia. L. *Semper*. §. Per Ogni volta. L. *Toties quoties*. §. Sempre che, vale Ogni volta che. L. *Quotiescumque*. §. Per Mentrechè, finchè. L. *Quamdiu*, *donec*. §. Sempre mai, o Mai sempre, vale lo s. c. Sempre, essendovi posta la particella affermativa *mai* per confermar più la continuazione, quasi equivaglia a Sempre sempre. L. *Semper*, *jugiter*, *perpetuo*.

Sempre Augùsto. Titolo che per la prima volta comparve sulle medaglie di Massenzio, e poscia fu preso dagl' imperatori di lui successori.

Sempreverde. add. Agg. di quelle piante che sempre conservano le loro foglie.

Sempervìva. s. f. L. *Sempervivum tectorum*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice ramosa, tracciante, fibrosa; lo stelo alto circa due palmi, diritto, peloso, frondoso, molto ramoso nella cima, e che ha origine da gruppo rotondo di foglie ovate, carnose, lisce, cigliate nel bordo, embricate, spesso rosse alquanto nella cima; i fiori alterni, porporini, disposti quasi tutti per un sol verso, sopra una spiga. Fiorisce dal luglio al settembre, ed è comune sopra i muri umidi, ne' luoghi sassosi delle colline, e su i tetti. Contiene questa pianta molto succo, il quale è rinfrescante, e ritiensi pure per alquanto astringente. Oggidì viene adoperato soltanto dal popolo, e le sue foglie entrano nella composizione dell' unguento *populeon*.

Sempervìva. s. f. Sempervìvo s. m. L. *Sempervivum arboreum*. Linn. T. bot. Genere di piante della classe dodecandria poliginia di Linneo, e della famiglia delle crassule, fornita de' seguenti caratteri: stelo grosso, alto anco due braccia, liscio, nudo fino alla sommità, donde escono molti rami; foglie cuoriformi, spatolate, carnose, finamente dentate ne' bordi, terminate da una piccola punta, e riunite in giro nella cima de' rami; fiori peduncolati, alquanto gialli, disposti sopra un grappolo o pannocchia terminante. È indigena del Portogallo e della Barberia, dove fiorisce nell'inverno fino a primavera.

Sempervìvi. s. m. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni polipetale a stami periginii; ovarj liberi corrispon-

Digitized by Google

denti al numero de' petali; caselle o concettacoli, che si aprono nella parte interna con molti semi, albume carnoso, sottile, embrione diritto; il Semprevivo, il Sedo, la Crassula sono i suoi generi.

Sempervivo. Lo s. c. Sempreviva. §. —. Lo s. c. Sopravvivolo.

✙Sémpric—e, ✙—emente, ✙—issimo, ✙—ità, ✙—itàde, ✙—itàte. Lo s. c. Semplic—e, —emente, —issimo, —ità, —itade, —itate.

Sempròn1a. add. f. T. stor. Agg. di parecchie leggi romane, così dette perchè erano state proposte e vinte da Sempronio Gracco, e da' suoi due figli Tiberio e Cajo, nel tempo de' loro diversi tribunati. Le più importanti di tali leggi furon quelle dette *agrarie* proposte da Tiberio Gracco, siccome quella decretata l' anno di Roma 635, ordinando che ogni cittadino che avesse posseduto un'estensione di terreno maggiore di quella permessa dalla legge Licinia, dovesse perdere il di più, onde distribuirlo al popolo. Un'altra legge dello stesso tribuno, detta *agraria altera*, ordinava che tutto il danaro trovato nel tesoro di Attalo re di Pergamo, il quale avea instituito suo erede il popolo romano, dovesse essere impiegato in sollievo del popolo, perchè questo si potesse provvedere di strumenti agrarj. Queste due leggi destarono gravi tumulti fra' ricchi, e costarono in fine la vita al loro autore. *V.* Gracco (Tiberio). Fra le leggi sempronie di Cajo Gracco, si distinser due; una che trasmise a' cavalieri il potere giudiziario, che da Romolo era stato stabilito come una delle attribuzioni del senato; l' altra stabilì che d' allora in poi i soldati dovessero esser vestiti a spese del pubblico tesoro, senza che perdesser nulla del loro soldo.

Sempròn1a. add. f. Soprannome d' un' illustre romana famiglia, che diede alla repubblica molti distinti magistrati, e non pochi valorosi ed esperti duci d' esercito.

Sempròn1a. Nome prop. latino di donna, e vale Concorde, e prudente. §. Il nome di Sempronia era comune alle donne della famiglia de' Sempronj, de' Gracchi, e degli Scipioni. §. —. stor. Donna romana, figliuola di Sempronio Gracco e della celebre Cornelia, e sorella di Tiberio e di Cajo Graceo. Era la famiglia Sempronia d'origine plebea, e nimicissima della classe patrizia; e perciò non bisogna confondere questa famiglia con quella più antica ma meno illustre stirpe de' Semprouj patrizj. Sempronia ricevè dalla madre un' educazione quasi virile, facendo gli stessi studj a' quali applicavansi i suoi fratelli. Fu poi maritata a Scipione Emiliano (*V.* questo nome), ma siccome era sterile, e di più brutta di volto, non fu amata dal marito. Ammiratrice appassionata delle qualità e de' traviamenti de' fratelli suoi, ella spinse fino all' estremo l' innato suo odio contro il patriziato: odio che s' estendeva eziandio contro il suo sposo ch' era patrizio. Veggendo ch' egli trattavala con disprezzo, ed inasprita dalla diversità di opinioni politiche fra esso e lei, facilmente si fece indurre dalla madre e dal fratello Cajo a contribuire alla morte di Scipione. Essa comportò che degli assassini violassero di notte tempo l' asilo di quell'uomo grande, il quale, siccome credesi generalmente, fu strangolato nel suo letto l' anno di Roma 625 (*V.* Scipione Emiliano). §. —. Una delle più inique, più libidinose, più triste e nello stesso tempo più belle, più instruite e più spiritose donne dell'antica Roma. Era della stessa famiglia che la precedente, e moglie di Decio Giunio Bruto, ch'era stato console l' anno di Roma 677. Ella entrò nella congiura di Catilina con parecchie altre dame romane. Sapeva quell' abile scellerato quanto le femmine raggiratrici e senza pudore poteano essere utili in una trama in cui uopo avea di strascinare tanti giovani patrizj dissoluti. Appiano dice che Catilina trasse molto danaro dalle donne di sì fatta specie, delle quali molte non comparteciparano alla trama che per la speranza di diventar presto vedove mediante una sanguinosa sedizione. Ma di tutte quelle che divenner ligie a Catilina, niuna mostrò più zelo di Sempronia. Sallustio la dipinse con un vigor di pennello inimitabile, dicendo: « Più d' una volta, avea « Sempronia dato contrassegni di un ar- « dimento nel delitto superiore al suo « sesso. La fortuna le avea arriso sì nei « natali e nella vaghezza del sembiante « che nel marito e ne' figli. Parlava il « greco tanto speditamente quanto la pro- « pria favella; sonava la lira e danzava « meglio che ad onesta femmina non si ad- « dice: molti ell'avea di quei talenti che « sono spesso lo strumento del vizio, e « che assai più erano cari dell' onore e « della virtù. Facile non sarebbe stato di « giudicare se nello spendere fosse più « spensierata, o nel proposito della sua « riputazione; e la foga de' sensi traevala « a cercare gli uomini sempre più che « non ne fosse desiderata. Era già nota « per aver tradito impegni assunti, negato « depositi, compartecipato ad assassinj:

Digitized by Google

« finalmente gli eccessi nelle dissolutezze « e nella prodigalità, disordinandola negli « averi, travolta l' avean in un vortice « di delitti. Del rimanente, era donna di « certa leggiadria di mente, perita nel « verseggiare, fina nelle arguzie, d' un « favellare conforme alle occasioni mode- « sto, tenero o licenzioso. In somma ella « era dotata d' ilarità, di grazie e di at- « trattive.» In casa di Sempronia, assente il marito di lei, un certo Umbreno, uno dei più operosi agenti di Catilina, condusse gl' inviati degli Allobrogi, per confidar loro tutte le trame ordite della cospirazione. È noto che tale confidenza produsse la scoperta della trama, della quale Fulvia, donna in dissolutezza pari a Sempronia, ma scellerata meno, avea già fatte alcune rivelazioni a Cicerone, uno dei due consoli in carica. La maggior parte de' cospiratori in un modo o nell' altro perirono, ma Sempronia restò impunita. (*V.* Catilina, Cicerone e Fulvia.)

Sempròzio. Nome prop. latino d' uomo, e vale Concorde, e Prudente. §. —. T. stor. Nome celebre nella storia come quello di un gran numero di personaggi che s' illustrarono durante la romana repubblica sì nelle magistrature di tutte le specie che nella guerra. Per altro bisogna distinguere due famiglie di Sempronii, una antichissima e patrizia, l' altra plebea e di un' origine assai più giovane ma più illustre della prima, e che portava il soprannome di Gracco. I più rinomati della prima famiglia sono. §. — (Aulo), che fu due volte console l' anno di Roma 257 e 263. Sotto il suo primo consolato furono instituite le Saturnali, che allora duravan soltanto un giorno. L'esilio di Coriolano accadde sotto il secondo consolato di questo Sempronio. §. — Atratino, fu console l' anno 332. Fe' la guerra a' Volsci e fu vinto; reduce da quell' infelice spedizione fu tratto in giudizio, accusato di non essere stato abbastanza cauto, e di avere esposto l' esercito ad una quasi certa distruzione; ma fu assoluto. §. — Sofo, così soprannominato (dal greco *Sophos* savio) per la profonda cognizione della legge. Fu tribuno del popolo l' anno di Roma 444; accusò Appio Claudio che ostinavasi a conservar la censura oltre a' 6 mesi fissati dalla legge. L' anno di Roma 449 fu eletto console, e militò poscia contro gli Equi, cui vinse ed ebbe gli onori del trionfo. Desso fu il primo pontefice scelto fra i plebei. Egli essendo Censore l' anno 452, aggiunse due tribù a quelle che già esistevano, l' Aniense e la Terentina. §. — Soro. Tribuno della plebe, e console l' anno di Roma 459. Propose una legge tendente ad impedire a chiunque di consacrare altare o tempio senza la permissione del senato. Egli ripudiò la moglie perchè era andata agli spettacoli senza avergliene chiesto il suo assentimento. §. — Soro, figlio del precedente; fu console l' anno 485. Fe' la guerra agli Equi ed a' Picentini, e li battè; nel momento di venire a battaglia con questi ultimi sopravvenne un forte tremuoto; egli acchetò il terrore de' soldati, dicendo loro che la terra tremava per timore di mutar padrone. §. — Sofo (Tiberio). Sotto il suo consolato l' anno 534, cominciò Annibale il famoso assedio di Sagunto. Guerreggiò in appresso contro lo stesso duce cartaginese presso alla Trebbia, e fu vinto. Qualche tempo dopo, spedito nella Lucania, venne ivi a giornata con Amione fratello di Annibale, e n' uscì vittorioso. § — Tuditano, — Asellio, — Rufo, — Bruto Si distinser tutti più o meno nel tempo del loro consolato, e nelle guerre cui Roma ebbe a sostenere sì in Affrica che in Asia. §. — Gracco. (*V.* Gracco)

Sembàn e Sembat. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Custode e Diamante.

Sembùnica. s. f. T. d' antiq. Nome di una moneta degli antichi Romani.

Semur. geog. Città di Francia, nel dipartim. della Costa d' Oro, capoluogo di circondario.

Semùsio. geog. ant. Luogo poco distante da Roma ove Apollo aveva un tempio.

Semùto. *V.* Sem—r.

Sena. s. f. T. farm. Nome dato alle foglie di tre piante, e sono la *cassia obovata*, la *cassia lanceolata* ed il *cynanchum argul*, che crescono nell' Egitto e ne' paesi giacenti intorno ad esso. Queste tre specie di foglie son sempre mescolate insieme. Si distinguono facilmente quelle della prima pianta che sono ottuse; ma le altre spettanti agli altri due vegetabili, essendo egualmente acute, risultano meno facili a discernersi. Nondimeno le foglie pertinenti alla cassia lanceolata sono lunghe soltanto nove linee, hanno uno spigolo in mezzo, e parecchie diramazioni laterali. Sono altresì oblique nella propria base per guisa che una delle loro metà oltrepassa l' altra mentre quelle tratte dall' *argul* hanno un diametro lungo 12 o 14 linee, con uno spigolo medio, senza diramazioni laterali sensibili, e sono regolari nella propria base, riescendo eguali le loro due metà posteriori. La Sena della mercatura conte-

ne oltre queste tre qualità di foglie, alcuni frantumi di rami o di picciuoli, varj follicoli, i quali sfuggirono nella scelta, parecchi frammenti di diverse parti di sena, e non poche materie estranee, fra le quali debbonsi specialmente indicare le foglie della Colutea che differiscono nondimeno da quelle della cassia ovale, in quanto che queste sono a foggia di ovale rovescio, ristrette a guisa di cuneo nella base, la quale si mostra ineguale, non ismarginata, e quasi sempre acuminata nella sommità, mentre quelle della Colutea sono esattamente ovali. Le foglie della Sena hanno un certo odore nauseoso particolare, assai tenace, e de' più ributtevoli fra quelli che si conoscono; il loro sapore è amaro, comunicano all'acqua certo colore bruno. Quattro parti d'acqua alla temperatura di sei gradi tolgono ad esse tre ottavi del loro peso mediante la semplice infusione, e cinque ottavi con le decozioni reiterate. La infusione contiene oltre differenti sali certa materia estrattiva saponosa, indipendentemente dalla quale se ne rinviene nel suo decotto un' altra materia acre, amara, alquanto grassa che si avvicina alle resine, ma che sembra non esistere come tale nella Sena, e provenire dalla combinazione della materia saponosa con l' ossigeno dell' aria, eseguitasi durante la bollitura. La sostanza saponosa purga senza eccitare nè premiti, nè coliche, come fa il principio resinoso. La Sena essendo purgativa, se ne fa un immenso consumo, e pochi medicamenti posseggono maggior fama di essa. L' unico suo inconveniente consiste nel sapore e nell'odore disgustoso che la caratterizzano, e ne' rimandi nidorosi per essa provocati in certuni i quali sono talvolta eziandìo seguiti dal vomito. La sua dose consueta è di due dramme in infusione per un adulto, ma in polvere se ne somministra in minor quantità. §. Sena falsa nostrale. L. *Colutea arborescens.* Arboscello della diadelfia decàndria, e della famiglia delle *Leguminose*, che cresce nell' Europa meridionale, e viene coltivata ne' giardini di lusso. I suoi fiori gialli e soprattutto le bacche sue rossigne rigonfie quali vesciche e piene d' aria, lo fanno facilmente distinguere. Le sue foglie hanno sapore amaro, e sono purganti, per cui vengono collocate tra i succedanei della Sena.

Sena. geog. ant. Isoletta dell' Oceano, sulla costa occid. delle Gallie; era il soggiorno delle Druide incaricate di funzioni importanti presso i Galli. A quest' isoletta corrisponde l' odierna isola di *Sein*. §. —. Fiume d' Italia, nell' Umbria, fra il Metauro, ed il Miso. §. — Gallica. (l'odierna Sinigaglia) Città d' Italia nell' Umbria, sull' Adriatico. Fu così appellata perchè fu fondata da' Galli dopo l'invasione ch' essi fecero in Italia, l'anno di Roma 395. Questa città era situata sulle sponde del piccolo fiume chiamato *Sena*. Ne' suoi dintorni Asdrubale fratello di Annibale fu sconfitto da Claudio Nerone. (*V.* Sinigaglia) §. — o Colònia Julia Senènsis. Città d' Italia nell' Etruria all' or. di *Valaterra*, dalla quale era separata mediante una catena di montagne. Alcuni scrittori ne hanno attribuito la fondazione ad un certo Senasio supposto figliuolo di Remo; altri hanno detto che essa fu fondata da' Galli poco dopo la presa di Roma; comunque fosse apparisce che questa città non era una delle antiche città dell' Etruria. I Romani vi stabilirono una colonia l'anno di Roma 456. *V.* Siena.

Sena. geog. mod. Città d' Affrica, nel capitanato generale di Mozambico, nel governo delle Riviere di Sena, sulla sponda destra del *Zambeze*.

Senaàr. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Dio del padre, e Padre di mutazione.

Senacheribbo. stor. sac. Lo s. c. Sennacheribbo.

Senàcu o. s. m. T. d' antiq. Così chiamavasi in Roma il luogo dove radunavasi il senato. Ve n' erano tre; uno nel tempio della Concordia fra il Campidoglio e 'l Foro; uno alla porta Capena, e 'l terzo nel tempio di Bellona, situato fuori della città. Il senato univasi in quest'ultimo luogo quando aveva a dare udienza agli ambasciatori di qualche potenza, con cui Roma era in guerra non volendo ch'essi fossero introdotti nella città. Quel corpo non poteva tener le sue tornate se non che ne' templi consacrati dagli auguri.

Senaghìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Milano.

***Senàgo.** n. car. m. T. milit. ant. L. *Xenagos.* (Dal gr. *Xenos* straniero, e *agó* io conduco.) Così si disse il Condottiere, o Generale delle truppe straniere al soldo degli Ateniesi.

Senàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Milano.

Senàgora. Nome prop. gr. di uomo. L. *Xenagoras.*

Senàle. s. m. T. mar. Sorta di bastimento mercantile in uso presso gl' Inglesi e gli Svedesi.

Senàni. n. car. pl. Nome degli antichi filosofi Galli che succederono a' Druidi.

Digitized by Google

Sènap—a, e **Sènap—e**. s. f. L. *Sinapis*. Linn. T. bot. Genere di piante spettante alla tetradinamia siliquosa del sistema sessuale di Linneo, e alla famiglia delle *Crucifere*, che ha per suoi distintivi il calice aperto in quattro divisioni lineari, concave e caduche; unghie de' petali diritte, siliqua bialunga, nodosa soltanto nella sua parte inferiore, e terminata a foggia di becco dal prolungamento della tramezza, spesso più lunga del doppio delle valve. La principale specie di questo genere è la Senapa negra (*Sinapis nigra*) pianta annua che ha gli steli ramosi, striati, un poco pelosi; le foglie inferiori picciolate, pennate, scabre, con un lobo terminante assai grande, appuntato, dentato; le superiori intere; i fiori gialli, piccoli, a spiga rada, le silique liscie, approssimate all' asse della spiga. Questa pianta cresce ne' luoghi aridi e pietrosi, e che pure si coltiva in grande. Tutte le sue parti hanno poco odore, ma un sapore acre e caldo. Si mangiano in alcune contrade le sue foglie in insalata, o cotte alla maniera dei cavoli. Quel che più si ricerca di questa pianta sono i suoi semi, che sono di color bruno, ed hanno un sapore acre e pungente; macinati, ed infusi nell' aceto, e talvolta anche nel mosto, servono a comporre quella preparazione di cucina detta Mostarda, il cui uso ascende ad una rimotissima antichità. La intera pianta possiede nel massimo grado la virtù eccitante che appartiene al maggior numero delle *Crucifere*; eccita essa l' azione dello stomaco, cui può eziandio irritare con violenza ove si prenda in soverchia copia. Spesso non limita già la sua azione alle vie digerenti, ma la estende ad altri organi, ed attiva la traspirazione cutanea, la secrezione delle lacrime, ed anche quella dell' orina. Laonde risulta che dee nuocere ogni volta che la si pone a contatto con una superficie irritata od infiammata. I suoi semi polverizzati e ridotti in pasta, insieme con lievito ed aceto, o soltanto con quest' ultimo, servono a formare i cataplasmi irritanti, conosciuti col nome di Senapismi. §. Venir la senapa al naso, vale lo s. c. Venir la muffa al naso. —**ismo**. s. m. T. farm. L. *Sinapismus*. Pasta formata con semi di senapa ridotti in farina, che si applica sulla pelle per produrvi la rubefazione, onde richiamare in quella parte l' umor morboso. I senapismi si preparano con la farina recente di senapa, mista con lievito di frumento, col sale e coll' aceto in quantità bastevole per comporne certa pasta abbastanza tenera. Si applicano a nudo sulla pelle in particolare delle estremità inferiori, sulla pianta, e sul collo del piede, lasciandoveli per circa quattro ore.

Senàrco. Nome prop. gr. d' uomo.

Senarèga (Bartolommeo). biog. Letterato italiano della seconda metà del XV secolo, nato in Genova, e morto nella stessa città nel 1515. Lasciò una storia in latino della sua natìa città, intitolata: *De rebus genuensibus commentaria ab anno* 1488 *ad annum* 1514.

Senàrica. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. primo, e nel distr. di Teramo, sopra una rupe presso la sinistra sponda del Vomano. Ha il titolo di repubblica concedutogli dalla regina Giovanna I. I suoi 220 abitanti si considerano come nobili, e si scelgono fra loro i proprj magistrati, nè pagano al re veruna imposizione.

Senàrio. add. (da *Sei*) Che è in ragione di sei numeri. §. Verso senario, dicesi Quello di sei piedi.

Senàrio. geog. Monte del granducato di Toscana, dist. 6. miglia da Firenze, sulla via che da questa città conduce a Bologna, su cui sorge la già magnifica villa de' Medici detta Pratolino.

Senàt—o. n. m. (dal latino *Senex* vecchio.) Adunanza d' uomini, eletti dalle repubbliche, e da' principi, per consigliare e governare ne' casi di maggiore importanza. L. *Senatus*, gen. *us*. Fra i consessi conosciuti col nome di Senato, i più celebri sono quello di Atene, quello di Sparta e quello di Roma. Quello di Atene formava il consiglio supremo della nazione ove si discutevano gli affari tutti relativi al governo. Fu in sul principio composto di 400 membri, ogni centuria de' quali era tratta da ciascuna delle quattro tribù ateniesi. Il popolo essendo stato poscia diviso in dieci tribù, non se ne presero più che cinquanta per ogni tribù; il che nientedimeno aumentò di cento il numero de' senatori; ed acciocchè questo numero di 500 non fosse mai imperfetto, o incompiuto, eranvi sempre parecchi cittadini di ogni tribù designati senatori per compiere al momento il vuoto lasciato da quelli cui la morte rapiva o che la loro cattiva condotta faceva escludere dal senato. La sorte decideva de' senatori che doveano presiedere al senato. Nel tempo che i cinquanta senatori d'una tribù erano in turno di presedere al senato, si chiamavano *Pritani*, e lo spazio di tempo che era di cinque settimane *Pritania*. Al principio di ogni *Pritania* i 50 senatori si

Digitized by Google

dividevano in cinque decurie, il che faceva una decuria per settimana, ed allora i dieci pritani, che componevano la decuria in ordin di turno di presedere eran detti *Proedri*. Finalmente regolavano tra di loro, sempre mediante la sorte in qual ordine presederebbero ognuno il lor giorno in guisa che ve n' erano sempre tre di ciascuna decuria che non presedevano a motivo del mancante numero de' giorni settimanali. Veniva dato al *proedro* che presedeva il nome di *Epistato*. Il potere di questo era sì grande che gli Ateniesi, temendo che qualcuno ne abusasse, proibirono con una legge speciale che verun cittadino potesse essere innalzato due volte successive a questa magistratura. Anche Sparta avea un senato di 28 membri. Questo corpo era colà per essere come un contrappeso che manteneva l' equilibrio dello stato, conservandolo in quiete ed in sicurezza; i ventotto senatori ponevansi nel partito de' re, allorquando il popolo diveniva di soverchio potente, e viceversa rendeano più forte il partito del popolo quando i re spingeano troppo lungi la loro autorità. §. — Romano. Il senato romano era una veneranda assemblea dei più probi cittadini di Roma, instituita da Romolo primo re di Roma perchè governasse la città e regolasse gli affari dello stato ogni volta che la guerra costringesse lui ad occuparsi nella difesa della patria contro i suoi nemici. Il senato all' epoca della sua instituzione non era che di cento membri, a' quali davasi il nome di Padri, sì in grazia del loro merito, e della loro età, che dell' affetto cui per essi nutriva il popolo. Per la pace e l' unione operatasi fra i Romani ed i Sabini, il numero di quell'assemblea si accrebbe a duecento; e così restò sotto il regno de' successivi re e ne' primi anni della repubblica; ma poi in diverse congiunture ne crebbe il numero fino a trecento e più. Al tempo di Giulio Cesare, e durante le turbolenze del secondo triumvirato, i triumviri, per aumentare il lor partito ed agevolare la loro tirannide lasciarono entrare nel senato un numero sterminato di persone indegne, il che accrebbe a più di mille il numero de' senatori; per la qual cosa fu poscia costretto Augusto a ridurlo a secento. Le funzioni del senato variarono secondo le diverse forme che prese lo stato di Roma. Sotto Romolo esso governò in luogo del monarca quandochè le circostanze l' esigessero; sotto i re successori di Romolo si mantenne nella stessa prerogativa, tranne sotto Tarquinio il Superbo, il quale, formandosi un consiglio privato nell' amministrazione, non volle che più seno immischiasse nè il senato nè il popolo; e ciò fu indubitatamente la cagione perchè quei due ordini dello stato, sì prontamente e sì fortemente cooperarono alla espulsione de' Tarquinj ed all'abolizione della dignità regia. Da tale avvenimento in poi il potere del senato crebbe notabilmente, anzi esso corpo governò quasi da assoluto padrone convocato e presieduto da uno dei due consoli, che entrambi erano eletti dal suo seno. L' amministrazione interna ed esterna della repubblica, e le cose spettanti alla religione, eran tutte regolate dal senato, mentre la creazione de' magistrati, le leggi, la dichiarazione della guerra, e della pace per diritto appartenevano al popolo raccolto in comizj. La convocazione del senato succedeva ordinariamente tre volte ogni mese alle calende, alle none e agl' idi; le adunanze si facevano in un tempio a ciò consacrato dagli auguri, e di tali templi eranvene tre, della Concordia, di Apollo, e di Bellona. Durante i quattro primi secoli della repubblica il senato era considerato come il consiglio, l' appoggio, il difensore e 'l conservatore della repubblica; ma quanto grave, austero, integro e incorruttibile fu quel consesso in quei bei tempi, tanto corrotto, venale e fazioso divenne nelle guerre civili che produssero la fine della repubblica, e tanto vile e adulatore sotto gl' imperatori; perocchè più non avea allora che il nome di senato, venduto e ceccamente dedito alla volontà de' padroni dell'impero. § Senato, figur. *La quale meritò il celestiale* SENATO, *perchè questo dispregiò. Vit. S. Eufr.* 182. §. Tenere il senato, vale Adunarlo, convocare i membri che compongono il senato L. *Senatum habère*. —Gar. n. car. m. Persona del numero di quelli che compongono il senato. L. *Senator*. I re successori di Romolo sceglievan quelli che volevano che componessero il senato. Abolita che fu la potestà regia, la scelta de' senatori era incumbenza de' consoli fino alla creazione de' censori, a' quali la repubblica volle non che affidare la nomina de' senatori ma anche concedere il diritto di conferire ad uno del corpo senatorio la qualità di principe del senato, alla qual dignità non potevan pretendere se non quelli i quali eransi distinti mediante una condotta illibata, e senza alcun rimprovero; e quantunque tale dignità non desse alcun potere particolare e superiore a quello degli altri senatori, a colui che ne era insignito, ella era ciò nondimeno co-

Digitized by Google

tanto onorifica che in appresso gl' imperatori vollero esserne rivestiti. Ogni quinquennio i censori esaminavano gli andamenti del senato e la condotta dei senatori, e se qualcuno di essi fosse trovato indegno del suo grado per qualche mala azione, o che avesse dissipata la rendita necessaria per esser senatore, il censore nella chiama individuale de' senatori preteriva il nome di costui; indi palesava il motivo di tale preterizione. Fin d' allora quegli era riputato non esser più membro del senato, ma senza alcuna nota d'infamia, salvo che fosse soggiaciuto a qualche ignominiosa condanna. Ne' primi tempi della repubblica i patrizj soli potevano esser nominati senatori, e così continuò fino al tempo del decemvirato, perocchè allora il senato cominciò ad essere aperto anche a' plebei. In appresso si sceglievano i senatori nell' ordine dei cavalieri, ed era d' uopo che chi aspirava a tale eminente posto per conseguirlo, avesse una rendita di 800 mila sesterzj (80 mila lire). I questori, gli edili, i tribuni della plebe aveano accesso al senato ma solo nel tempo ch' erano in carica; all'opposto i cavalieri, che avesser esercitato una magistratura a sedia curule, di diritto facevan parte del senato, e vi godevano eziandìo quello di dare il loro suffragio. I distintivi de' senatori erano, il laticlave; una calzatura nera che copriva il piede; e una mezza luna o un C di argento sopra quella calzatura per indicare che i primi senatori creati da Romolo erano in numero di cento. §. Senatori Pedarii. Così chiamavansi quei senatori, i quali non aveau voto deliberativo, e che, non potendo parlare, se non che dopo di averne ricevuto la licenza dal console, non esponevano che ben di rado la loro opinione, e passavano dalla parte di quello il cui avviso era da loro approvato, il che in latino dicevasi: *In alienam sententiam pedibus ire*, quasi dicesse: Seguire co' piedi l' opinione altrui. Altri scrittori dicono che que' senatori eran chiamati *pedarii*, i quali, non avendo mai esercitato alcuna magistratura curule, recavansi al senato a piedi. —ORÉSSA, —RÌCE. n. car. f. Moglie di senatore. —ORÌA. n. ast. f. L' uffizio e grado di senatore. —ÒRIO. add. Di senatore. L. *Senatorius*. —ORÌSTA. s. m. Libro dove sono scritti i senatori.

**SENÀTO-CONSÙLTO. n m. Così talvolta si dicono all'antica maniera romana le Deliberazioni del consiglio pubblico. L. *Senatus-consultus*. §. Nell'antico governo di Roma, ossia sotto i re, sotto la repubblica e sotto l' impero, chiamavasi *Senatus-consultus* il Decreto od ordinanza del senato che pronunciavasi sugli affari pubblici, ma non tutti i decreti del senato erano *Senato-consulti*, e per essere così denominati bisognava che i voti fossero unanimi a favore di essi. Il console presidente del senato proponea un decreto, e n' esponeva i motivi, e l' ammetteva alla discussione; indi udite le opinioni diverse, invitava il senato a pronunziare dicendo: *Qui hoc sentitis, illuc transite, qui alia omnia, in hanc partem*; indi passava egli da una parte, e tutti quelli, ch' erano della sua opinione, collocavansi presso di lui, mentre coloro, che pensavano diversamente, poneansi dall' altra parte. Se i pareri eran divisi talmente che la pluralità de' voti fosse contraria, la proposizione del console non passava, e più non se ne faceva menzione; se la maggior parte de' voti erano a favore, essa proposizione diveniva decreto col titolo di *Senatus auctoritas*; se poi i suffragi erano unanimi, cioè se tutti i senatori passavano dalla parte del console, allora il decreto prendeva il nome di *Senatus-Consultus*.

SENATÓRE. Nome prop. latino di uomo, e vale Vecchio.

SENAT—ÓRE, —RÉSSA, —ORÌA, —ÒRIO, —ORÌSTA, —RÌCE. *V.* SENAT—O.

SENAZIÓNE. s. f. Sorta d' erba detta anche Crescione. L. *Senecio*.

SENCHI. n. m. T. med. Colica intestinale comunissima nel Giappone, e che coglie lo straniero dopo breve soggiorno in quell' isola. Accagiona un senso di soffocazione che pare venga dal pube sino alla regione della cartilagine sifoide, con dolori atroci a' muscoli addominali, ed orribile spasmo all' ano, da cui le venne il nome di Senchi; ed ove svanisca vedonsi comparire pel corpo diversi tumori. Chiamasi anche Colica del Giappone.

SENDÈCIO. geog. Montagna di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina. È l' antico monte *Chalcidis* presso al quale i Romani riportarono, 265 an. av. G. C., una segnalata vittoria sopra Gerone II, tiranno di Sicilia.

SENDENÈGI, SENDENÌGI, e SCIENDENÌCO. s. m. Così da molti si chiama la pietra Ematite.

✠SÈNDERE. Lo s. c. Scendere.

SENE. Lo s. c. Se (pronome). §. Sene, pronome affisso al verbo in vece di Se ne.

**SEN—E. n. car. m. Vecchio. L. *Senex*, gen *is*. **—ÈTTA, **—ETTÙ, **—ETTÙDE, **—ETTÙTE. n. ast. Vecchiezza, vecchiaja. L. *Senectus*, gen. *utis*. **—ÌLE. add. Di vecchia età, da vecchio. L. *Senilis*. **—IO.

Digitized by Google

n. ast. Vecchiaja e propriamente Ultima vecchiaja, decrepità. L. *Senium*. **—IÒRE. add. Più vecchio d'un altro, ed usasi nelle ditte mercantili per distinguere due fratelli, che allora è opposto a Juniore. L. *Senior*.

SÈNECA. geog. Nome di una contea e d'un fiume negli Stati-Uniti d'America. §. —. Nome d' un cantone dell' isola di Corsica, nel circondario di Bastia; il suo capoluogo è Marina di Luri.

SÈNECA. Nome prop. d' uomo, e in particolare di due personaggi chiarissimi nella romana storia, non già per magistrature esercitate, o per gesta militari, ma per dottrina e saggezza filosofica. §. — (Marco Anneo). biog. Oratore latino, nato in *Cordua* (Cordova) città di Spagna 58 an. av. G. C. La famiglia sua era del numero di quelle che da' Romani eran dette *Ibridi*, cioè commiste di sangue romano e straniero. Venne a Roma sotto il regno di Augusto, e vi professò la rettorica; gli studiosi dell' eloquenza convenivano nella casa di lui per leggere e sottoporre alla sua censura dei discorsi sopra argomenti immaginarj, e che perciò appunto eran detti Declamazioni o Dicerie. Dopo d'aver fatto qualche dimora in Roma, si ricondusse in patria dove sposò Elvia, com'egli originaria di Spagna, donna distinta per bellezza, talento e virtù, e che vantavasi di commumerare fra le sue avole materne la madre di Cicerone. Seneca andò poi con la moglie e co' suoi tre figli a fermare stanza in Roma, dove morì di 90 anni. I tre figli cui lasciò erano Marco Anneo Novato, Lucio Anneo Seneca, e Anneo Mela. Il primo, che poi assunse il nome di Giunio Gallione, fu proconsole d' Acaja, e fu dinanzi al suo tribunale che comparve l' Apostolo San Paolo; il secondo soprannominato il *Filosofo* divenne celeberrimo sotto il regno di Nerone, e per cui solo il nome di Seneca è nome storico (*V*. l' articolo seguente); il terzo, cui il padre prediligeva perchè coltivava il genere della declamazione, preferì lo studio pacifico delle lettere e la cura de' suoi averi allo splendore delle cariche; ciò non ostante fu involto nella congiura di Pisone, e ridotto a farsi aprir le vene siccome suo fratello. Egli fu padre del poeta Lucano. §. — (Lucio Anneo), detto il Filosofo, figlio secondogenito del precedente, nato a Cordova 3 anni dopo la nascita di G. C. regnante Augusto. Era ancora fanciullo allorchè venne a fermare stanza in Roma col padre, il quale egli stesso l' allevò all' eloquenza e gl' insegnò in breve tutti i segreti dell'arte oratoria. Per consiglio dello stesso suo genitore, il giovane Seneca dedicossi al foro, e con tanto fulgore ei si produsse in tale aringo che se ne adombrò Caligola, il quale anch'egli aspirava alla gloria dell' eloquenza, e che anzi parlò di far morire il giovane oratore; ma questi campò al pericolo col fingere una malattia, e per intercessione di una cortigiana, cui seppe guadagnare, e che persuase al tiranno che non montava di togliere un residuo di vita ad un essere che per sì poco tempo avrebbe ancora lottato con la natura. In fatti Seneca nascendo sortito avea una costituzione sì delicata, che vi volle cure infinite per conservargli la vita; era gracilissimo della persona, e soggiaceva sua vita durante a delle palpitazioni e a de' soffocamenti, ed anche ad una specie d' asma; unita a que' mali la sua ostinata assiduità nello studio sovente mise in pericolo i suoi giorni; ma un frugale nutrimento riparò a' danni della natura ed agli eccessi della fatica. Intanto Caligola ostentava di sprezzare colui che avea voluto fare sua vittima; la veemenza era il genere di elocuzione di quel selvaggio imperatore; quindi disdegnava gli ornamenti ambiziosi e le arguzie che caratterizzavano le orazioni di Seneca, il cui stile egli diceva essere *arena senza calce*. Da quel momento Seneca disgustato del foro, più non mirò che a farsi dimenticare, dedicossi unicamente alla filosofia stoica, e scelse la setta del Portico. Gli stoici Attalo, Folino, il cinico Demetrio, Fabiano Pittore, settatore dell'accademia, e 'l pittagorico Socione erano i soli con cui d' allora in poi egli conversava, e le cui dottrine studiava. Rinunziò per sempre alle lautezze della mensa, all' uso del vino, de' profumi, de' bagni caldi, e dormiva su d'una dura coltrice; anzi da prima, esagerando le pratiche austere, per un anno intero sostenne l' astinenza de' pittagorici, non cibandosi più che di vegetabili. Tale metodo di vita, lungi dal sembrargli penoso, eragli divenuto gradevole, finchè il padre suo, timoroso che tali filosofiche singolarità non lo gittassero lungi dalla ruota della fortuna, lo ricondusse all' ordinario modo d' alimenti, rappresentandogli che l' altro avrebbe potuto farlo confondere co'settatori del giudaismo, e Seneca stesso dice con candore che agevolmente si lasciò persuadere a cenar meglio. Fu par allora che si propose di entrare nell' aringo delle magistrature. Postosi fra i candidati giunse alla questu-

Digitized by Google

re ; ma gli onori non valsero a toglierlo alla filosofia ; continuò a coltivarla, ed aprì una scuola che fu in breve frequentata da' più illustri discepoli , il che lo fece entrare in relazione co' primi personaggi di Roma. Gli divenne funesta quella con Giulia Livilla figlia di Germanico e moglie di Vicinio. Nel primo anno del regno di Claudio, l' imperatrice Messalina , irritata dall'alterezza di Giulia, e temendo in oltre in essa una rivale , accusò lei d' adulterio, e Seneca come suo complice. Vera o falsa che fosse tale accusa , entrambi furon condannati all' esilio (Giulia soggiacque poi ad una morte violenta). Seneca fu mandato a confine nell' isola di Corsica. Gittato in mezzo ad un popolo barbaro ed inospitale, gli fu d' uopo, per ritemperare l'animo, di mettere in pratica le lezioni della filosofia. Quivi scrisse la sua opera *De consolatione* , cui intitolò a sua madre onde tentare di racconsolarla della separazione loro. In essa opera ei parla il linguaggio più forte e più sublime, e vi fa pompa di tutto il fasto della stoica filosofia. Ma due anni d'esilio stancarono la sua costanza, e nel terzo smentì con un discorso le nobili disposizioni che mostrate avea in prima , commettendo la viltà di molcere con basse adulazioni l' orgoglio del liberto Polibio, ministro di Claudio e degno in tutto di un tal padrone ; e prodigo anzi delle più magnifiche lodi alla stupidità di quell' imperatore , domandò il suo richiamo ; ma non ebbero nissun risultamento le disonoranti sue sollecitazioni ; egli languì cinque anni ancora nell'esilio, e correva rischio di finirvi la vita, senza un rivolgimento accaduto nel palazzo dell' imperatore per la caduta di Messalina, e l' innalzamento di Agrippina. (*V.* Agrippina , e Messalina.) Agrippina , sposato Claudio suo zio , e strette con man ferme le redini dell' impero, per compiacere al pubblico, che interessavasi per un celebre ingegno, richiamò Seneca , il fece eleggere pretore, e 'l trascelse come maestro di suo figlio Nerone stato adottato da Claudio. Ella prefiggevasi di valersi di lui ne'suoi ambiziosi disegni, e non dubitava che la memoria del beneficio il facesse creatura di lei, come il risentimento dell' ingiuria nemico di Claudio. « Nè s' ingannò » dice Tacito « al- « meno fintanto che Claudio visse , Se- « neca fu sinceramente devoto all' impe- « ratrice, forse anche suo amante. » Ma come precettore di Nerone dir puossi che niun filosofo mai fallì più compiutamente l' educazione d' un principe. Il figlio di Agrippina non guadagnò nel conversare col suo maestro che le sembianze d' una educazione letteraria , e l' uso di certe frasi imponenti sotto cui celar seppe i suoi vizj ne' principj del suo regno. Anzi puossi dire che il precettore guastò il gusto del discepolo nelle sue lezioni , deprimendo i grandi ingegni del secolo di Augusto. Dalla parte di Seneca tale mala direzione fu il resultamento di un profondo calcolo d' amor proprio. I suoi scritti, pieni d' affettazione, piacevano per la seduzione appunto de' loro difetti. Come scrittore era divenuto l' unico modello della gioventù. Non leggevasi che le sue opere, le quali finirono di rovinar l' eloquenza degenerata già fino da' primi anni del regno di Tiberio. Seneca, troppo illuminato per non avvedersi quanta vi fosse diversità fra il suo modo di scrivere e quello degli antichi, ostentava d' invilirli, e riuscì a disgustar di essi il suo allievo al fine di concentrare in lui l' intera stima del principe giovanetto. Del rimanente egli non potè far Nerone oratore , nè vuolsi di ciò dar biasimo al maestro, avvegnachè un tal discepolo non dovea essere nè docile nè applicato , quantunque non fosse sprovveduto di spirito ; ma il suo genio si volse ad altre arti anzichè a quella dell' eloquenza ; verseggiare, dipingere, il canto, l' equitazione erano i piaceri e gli esercizj suoi. Nerone divenuto imperatore trascelse per suoi ministri i due suoi maestri Seneca ed Afranio Burro (*V.* Burro). Da secoli si repete che i consigli di quei due savj per cinque anni tennero incatenato il feroce carattere di Nerone , e che la condotta del novello imperatore, diretto da Seneca, fece sì che ei divenisse la delizia de' Romani ; e ciò nondimeno l' avvelenamento di Britannico figlio di Claudio accadde nel secondo anno del regno di Nerone ; ma opponesi che quel delitto non fu commesso da Nerone, ma bensì da sua madre Agrippina, la quale da quel tempo ebbe un forte avversario in Seneca; egli incorse nell'odio di lei, di cui per interesse dell' imperatore e dello stato avea dovere di reprimere le ambiziose pretensioni. Niuno storico accusò Seneca di avere avuto parte nella morte di Britannico ; ma con ragione gli venne apposto di avere accettato il dono di terre e di palagi provenienti dalle spoglie di quel principe sventurato. Nerone, che era ammogliato con Ottavia, erasi innamorato di una cortigiana liberta per nome Atte , e Seneca servì con zelo tale passione adultera ; gli avversarj di Seneca domandano:

Digitized by Google

Quale condotta di uno stoico il cui dovere era di ricondurre il suo discepolo nelle braccia della virtuosa Ottavia? Agrippina, vedendo con disdegno una sì fatta rivale d'autorità, proruppe in rimproveri sì violenti, che finalmente Nerone, vinto dall' eccesso dell' amore, cessò la condiscendenza sua per la madre e tutto si commise a' consigli dell'ajo suo, divenuto ministro. Sono queste le parole di Tacito: ma que' che tentarono di giustificare Seneca in tale punto, pretesero che egli oppor voleva alle incestuose seduzioni di Agrippina i piaceri meno colpevoli che poteva offrirgli la cortigiana Atte, così permutando il delitto in vizio. Tre anni dopo, Seneca figurò nuovamente in una faccenda che, secondo Tacito, gli attirò una certa odiosità; ciò fu la condanna di Suilio, uomo per certo spregevole, ma i cui misfatti sarebbero rimasti impuniti se non fosse stato sì male accorto da farsi nemico il ministro favorito dell'imperatore. Suilio sparlava di Seneca dicendo che giusto era stato l'esilio a cui l'avea condannato Claudio come corruttore della figlia di Germanico; che spiava in Roma i testamenti, circuiva i vecchi senza prole, e mungeva l' Italia e le provincie con enormi usure; indi domandava: per quale filosofia, per qual morale Seneca in quattro anni di favore avea messo insieme tre milioni di sesterzj. È notabile che Tacito riferendo tali accuse di Suilio non dice una parola per iamentirle. Suilio, delatore di professione avea esagerato nelle invettive, ma avea troppa esperienza per non affermare che vane calunnie. Comunque fosse l' accusatore del filosofo ministro fu confinato nelle isole per instigazione di quello stesso che poco prima avea scritto e pubblicato un trattato della clemenza e del perdono (*V.* Suilio). Infine, Seneca è accusato di non aver saputo rattener Nerone da un parricidio; anzi si vuole che dopo che era andato fallito il modo di far morire Agrippina in una galera a valvola, essendo ella campata da tanto pericolo (*V.* Agrippina), il tiranno il facesse chiamare e 'l consultasse su qualche altra maniera di torla a' viventi senza strepito; e non avendone egli punto trovare alcuna, il liberto Aniceto si assunse di consumare il delitto. Allora Nerone scrisse al senato, per giustificarsi, una lettera composta da Seneca. Era quella lettera un nuovo delitto e l' opinione pubblica insorse contro colui che avea con la sua penna avvalorata la confessione di un parricidio. Nerone era vago di fare spettacolo di sè nella perizia di condurre un carro; Seneca e Burro, per salvare la dignità imperiale ottennero in prima che in privato solo vi si esercitasse; poi mutato consiglio, sperando di correggerlo con la vergogna, non s'opposero più alla sua mania di fare il cocchiere, ed ebbero il dolore di vedere la moltitudine applaudirgli. Da quel momento in poi nol contennero più. La morte di Burro sopravvenne a crollare anch' essa l' imperio di Seneca; ed i consigli savj ed avveduti cui esso ministro, troppo accorto per fare il male inutilmente, era stato fino allora in grado di fare accogliere, non ebbero più niun potere sopra Nerone, che interamente si abbandonò a' favoriti non meno incapaci che corrotti. Questi incominciarono a molestar Seneca con varie accuse presso Nerone, fondate o no che fossero onde sdegnare il principe contro il suo primo ministro. Seneca si sarebbe accorto di tali accuse dal raffreddamento dell' imperatore verso di lui, quand' anche alcuni cortigiani che ancora s' interessavano pel bene non ne l' avessero avvertito. Invano egli, vedendo appressarglisi la disgrazia, chiese a Nerone licenza di allontanarsi dalla corte, e lo supplicò di ritorsi que' beni de' quali il possesso l' esponeva all' invidia. Ma i tiranni non vogliono arricchire per generosità de' sudditi loro, preferiscono di trovar colpevoli al trovar benefattori. Nerone espresse il suo rifiuto con un favellare perfidamente affettuoso, e che consonava con la moderazione ipocrita cui Seneca ostentava rinunziando a ricchezze il cui possesso gli diveniva funesto. Il ministro cessò fin d' allora quel suo splendido vivere, congedò la torma di cortigiani che empieva la sua casa, nè tollerò più corteggio. Prolungando le sue dimore in campagna con Paolina sua bella e virtuosa moglie, continuò a scrivere, in seno al lusso, sul disprezzo delle dovizie e su i vantaggi della povertà. Pure visitava talvolta Nerone, ed immischiavasi ancora in faccende di governo. Frattanto Nerone, che esausto avea ogni genere di delitti, intendea a spogliare i templi d' Italia e di Grecia de' tesori cui la pietà delle genti aveavi accumulati. Seneca, temendo che su di lui ricadesse l'odio de' popoli per quei sacrilegi, instò nuovamente onde potersi ritirar in una terra lontana. Negatogli ciò da Nerone, allegò il pretesto d' una malattia per non più uscir di casa. Allora l' imperatore volle farlo avvelenare da Cleonico uno de' liberti del ministro; ma questi, avvertito da quel fido servo, deluse l' odio

Digitized by Google

del già suo discepolo, limitando il suo nutrimento ad alcune frutte de' suoi orti, nè altra bevanda prendendo che acqua di fonte. Ma la congiura di Pisone somministrò finalmente a Nerone un pretesto di ordinare pubblicamente la morte del suo ministro. Non eranvi prove che Seneca avesse avuto parte in quella congiura (*V.* Pisone), quantunque, secondo Tacito, non ne fosse ignaro, ma il tiranno desiderava che l' oggetto dell'odio suo vi fosse implicato, e non mancarono accusatori che avvalorassero il sospetto dell' imperatore, il quale gli mandò un tribuno dicendo che dovesse aprirsi le vene. Seneca senza commozione chiese allora le sue tavolette per terminare il suo testamento; e ricusatogli ciò dal tribuno, si volse agli amici ch' erano con lui e disse loro: « Poichè mi si rende impossibile « di rimeritare i vostri servigi, io vi lascio « il solo bene che mi rimane, ma il più « prezioso di tutti, l' esempio della mia « vita. La memoria che ne riserberete « sarà onorevol prova della costanza della « vostra amistà. » Siccome si struggevano in lagrime, egli li rincorò ora dolcemente, ora con modi di un certo imperio e severità. « Dove n' andarono » disse « le « massime di savieza e le riflessioni che « da tanti anni hanno dovuto premunir- « vi contro l' avversità. Ignorate forse « la crudeltà di Nerone? Era forse pos- « sibile che l' uccisore della propria ma- « dre e del fratello preservasse il mae- « stro? » Scongiurò poi Paolina sua moglie desolata di moderare il suo dolore, ma protestatasi questa risoluta di morire con esso lui, egli applaudì a tale desiderio dicendo: « Ti avea indicato, diletta Paoli- « na, ciò che indurti poteva a vivere: tu « anteponi l' onor di morire, io non sarò « invido di tanta virtù. Fosse pur eguale « il coraggio delle nostre due morti, il « merito sarà sempre maggiore nella tua. « In oltre tanto più mi consola questa tua « risoluzione quanto che alla mia gelosa « tenerezza sarebbe stato molesto nell'ul- « timo momento il lasciare bersaglio agli « oltraggi colei che tanto e unicamente ho « amata ». Indi ordinò che lo stesso ferro aprisse le vene di ambedue. Seneca, estenuato di corpo per l' età e per un modo di vivere austero non perdè il sangue che lentamente, il che l' obbligò a farsi aprire le vene anco delle gambe e de' piedi; e siccome soffriva orrendi spasimi, temendo che i dolori non infievolissero il coraggio di Paolina, e temendo pure per sè l'aspetto de' patimenti di sua moglie, la persuase di farsi portare in altra stanza. Chiamò allora i suoi scrivani, nè immemore dell' eloquenza sua nè pur negli ultimi momenti, dettò loro un discorso, che a' tempi di Tacito era nelle mani di tutti, e perciò questo storico non lo riporta. Stanco di veder che la morte indugiavasi a lungo, pregò Anneo Stazio suo medico ed amico, di dargli della cicuta, ma ciò pure fu invano perocchè sugli organi già freddi del paziente non avea più efficacia il veleno. Finalmente si fe' mettere in un bagno caldo, il cui vapore lo soffocò nell' ottavo anno del regno di Nerone, e nel sessantesimo ottavo dopo la nascita di G. C. Il tiranno, informato che Paolina erasi anch' ella fatta aprire le vene, ordinò che tutto si facesse per salvarla, onde i soldati furon solleciti a fermarle il sangue scorrente, e in tal guisa ella sopravvisse parecchi anni al merito; ma il pallore del volto, e l' estrema magrezza additarono per tutto il resto della sua vita quanto ne fosse stato in lei alterato il principio. Nessun personaggio dell' antichità fu soggetto di giudizj più contradditorj quanto Seneca; ebbe detrattori e panegiristi egualmente appassionati. Pure esistono gli annali di Tacito e gli scritti pur anco dello stesso Seneca che nulla ci lasciano ignorare della vita, degl' intimi pensieri, e del genere di spirito di esso filosofo. Studiando gli uni e gli altri senza prevenzione, è impossibile che non ci avveniamo nel vero, quand'anche le memorie ancora recenti di quella rivoluzione a' tempi nostri, la quale, marchiata del conio d' imperiale dispotismo, succedè, in uno de' più potenti stati di Europa, all' anarchia, non ci mettessero in grado di comprendere meglio forse che gli antichi scrittori di vite, come il medesimo uomo travolto dal torrente dei politici eventi in un tempo di disordine e di corruzione, può con alcune virtù reali, sieno pubbliche o sieno private, congiungere i traviamenti o le debolezze le più vergognose. In fatti tale è il carattere della vita di Seneca, ed in uguale inconveniente cadrebbe chi ad esemplare l' estollesse de' filosofi, e chi il desse per uno scellerato ed un ipocrita assoluto. I difetti di Seneca come scrittore hanno un' analogia grande co' vizj del suo carattere, e se si può opporre la sua condotta a' suoi precetti di morale, si può eziandìo dire che nissuno ha dato più dotte lezioni di gusto che Seneca, e nissuno ha più di lui contribuito a corrompere il gusto del suo secolo co' brillanti difetti della sua locuzione. Il suo stile abitualmente teso, è

Digitized by Google

irto di antitesi, di bisticci, di un fastidioso rimaneggiar dei medesimi tratti; ma quei difetti sono compensati da mille pregi. Erano numerose le opere di Seneca, e quelle che ci sono rimaste mostrano un bello e facile ingegno, perfezionato collo studio delle scienze fisiche, morali e storiche. Avea studiato il cuore umano fino negli ultimi recessi, e l'avea studiato in seno d'una corte splendente e corrotta, e nelle classi inferiori della società puranco; però che, cimentato in tutte le vicissitudini della vita umana, era passato da un'agiata condizione all'esilio, e dall'esilio all'apice delle grandezze per poi ricadere nell'infortunio. Le opere di lui che sono giunte fino a noi sono: Della *Consolazione* ad Elvia; — Della *Consolazione* a Polibio; — De' *Benefizj*; — Della *Clemenza*; — Della *Provvidenza*, ossia *Perchè i buoni sieno spesso infelici*; — Dell'*Ira*; — Della *Serenità dell'animo*; — Della *Costanza del Savio*; — Della *Brevità della vita*; — Del *Modo di viver felice*; — Degli *Ozj e della solitudine del Savio*, e un gran numero di *Sentenze*, e di *Lettere morali* o *Pistole* scritte a' suoi amici. In queste opere Seneca ha sviluppato una morale, sì pura che San Girolamo ha creduto di doverlo collocare nel numero dei cristiani scrittori. Vi si trovano tutte le utili lezioni di morale che sono sparse nelle opere degli antichi; e ovunque l'autore si esprime con finezza e con vivacità. Ma per trar profitto da tutto ciò ch'egli ha di buono fa d'uopo che il leggitore sappia bastantemente bene lo stentato dal piacevole, il vero dal falso, il solido dal puerile, i pensieri veramente grandi da' frizzanti, dalle antitesi e dai giuochi di parole discernere. Scrisse inoltre Seneca una satira commista di prosa e di verso, intitolata: l'*Apocoloquintosi*, libello contro Claudio, in cui il filosofo descrive la metamorfosi di quell'imperatore in un Cetrinolo; scrisse altresì un'opera di fisica in sette libri intitolata: *Quistioni naturali*. A Seneca il filosofo, sono da molti scrittori attribuite dieci tragedie; *Medea*; *Ippolito*; le *Troadi*, o le *Trojane*; *Agamennone*; *Ercole furioso*; *Ercole sul monte Oeta*; *Tieste*; le *Fenicie* o la *Tebaide*; *Edipo* (imitazione dell'*Edipo re* di Sofocle); e *Ottavia*. Ma sono gli eruditi discordi se tutte le sopraccennate tragedie sieno del ministro di Nerone; chi a lui tutte attribuisce, chi tutte, tranne l'ultima, chi infine le quattro prime soltanto, dando le altre sei a Seneca padre del filosofo. Comunque sia tutte si trovano nella raccolta delle opere di Seneca il Filosofo. Tutte le opere di Seneca furono in diversi tempi volgarizzate da parecchi dotti italiani con purità di lingua. Il trattato de' *Benefizj*, che giudicasi la più riputata opera di Seneca, ebbe a primo volgarizzatore uno de' più illustri campioni della favella italiana, Benedetto Varchi, e la sua versione forma testo di lingua. I libri tre dell'*Ira* furono con purità di favella recati in lingua italiana da Francesco Serdonati. Il Trattato sopra la *Vita felice* fu tradotto in italiano da Francesco Maria Celsi nel 1793, e quello della *Brevità della vita* dal Caprara nel 1664. Le *Pistole* e 'l *Trattato della Provvidenza*, di cui ignorasi il volgarizzatore, e che giacevano inediti, si pubblicarono per la prima volta come testi di lingua nel 1717 in Firenze. Il maggior numero delle tragedie furon recate in versi italiani da Lodovico Dolce; ma tale versione tiensi poco in istima, perchè in versi ora di sette, ora di undici sillabe, il che non è inerente al testo, e il solo merito d'antecedenza vuolsi perciò al Dolce attribuire, imperocchè quello della bontà della versione è dovuto a' volgarizzatori posteriori di esse tragedie. La migliore edizione latina di tutte le opere di Seneca è quella dell'Elsevir di Amsterdam.

Senècio. s. m. T. bot. Genere di piante della singenesia poligamia superflua, e della famiglia delle *Corimbifere*, che ha per suoi distintivi: il calice polifillo sopra un solo ordine, calicolato alla sua base, ripiegato quando è maturo, con foglietto ineguali, nerastre alla sommità; ricettacolo nudo che regge de' flosculi ermafroditi, tubolosi sul disco, e più spesso alla circonferenza, e de' semi flosculi femminei fertili; i semi a pinnetta semplice e sessile. Il Senecio comune (*Senecio vulgaris*) è una pianta che si rinviene ad ogni istante ne' nostri climi, ove volgarmente è detta Erba calderina, e Sollecion-, ed anche Piè d'uccellino; è priva d'odore, ma di sapore scipito, erbaceo. Si riputava pel passato aperiente e si suggeriva in decotto contro l'itterizia e le malattie del fegato; se allora esercitava qualche azione lo poteva fare soltanto come emolliente. Di presente non si adopra quasi mai.

Senèca. s. f. T. farm. Nome che si dà alla radice *polygala senega*, che è una pianta originaria dell'America settentrionale. Questa radice di color grigio, alquanto rossastro all'esterno, è rugosa, scabrosa, irregolare, in piccoli stipiti agglomerati, od in pezzetti semplici, grossi quanto un can-

Digitized by Google

nello di penna, arcuati e forniti sulla loro curvatura di certo prolungamento lamellato, fatto a guisa di cresta. Nell' interno essa è bianca; il suo odore è alquanto aromatico, il sapore acre e pungente; non se ne conosce la composizione, imperocchè non avvene analisi esatta. La senega opera qual eccitante nelle vie gastriche, mentre che determina spesso l' effetto vomitivo o purgante.

Senegàl. add. Agg. di gomma.

Senegàl. geog. Gran fiume d' Affrica, che ha le sua sorgente nelle stesse montagne ove scaturisce il Niger, dist. 150 miglia dal Capo-Verde, e mette foce nell'Atlantico dopo un corso di 1200 miglia. Esso straripa regolarmente come il Nilo, e nutre de' coccodrilli. Le rive di questo fiume sono abitate da Mori-Arabi. Alla sua imboccatura evvi una barra assai pericolosa a' navigatori. §. — (Costa del). Parte della Guinea settentrionale. I Francesi aveau ceduto agl' Inglesi nel 1763 tutti gli stabilimenti che ivi aveano; ma nel 1779 se li ripresero, dopo d' avere in parte distrutto gli stabilimenti inglesi sulle coste; e la pace del 1783 ne confermò loro il possesso. Dopo la rottura della pace di *Amiens*, gl' Inglesi s' impadronirono degli stabilimenti francesi del Senegal, ma nel 1814 li restituirono alla Francia. L' isola di Gorea, situata a poca distanza dal continente, è il capoluogo di detti stabilimenti.

Senegàli. s. m. Sorta d' uccello del Senegal, paese d' Affrica.

Senegàmbia. geog. Contrada della parte occident. dell' Affrica, limitata dalla Nigrizia, dalla Guinea superiore, dal Sahara e dall' Atlantico; è lunga 900 miglia e larga 600; è bagnata da tre gran fiumi, il Senegal, la Gambia (da' nomi riuniti di questi due fiumi, si è formato quello di Senegambia), e il Rio Grande, tutti e tre questi fiumi, che hanno un immenso numero d' affluenti, si scaricano nell' Atlantico. Il clima della Senegambia è forse il più caldo del globo; per altro i calori, quasi insopportabili di giorno, sono fortunatamente temperati da notti fresche e da piogge abbondanti che accadono da luglio ad ottobre. I vegetabili, sotto il cielo di fuoco, e sul suolo fecondissimo di questa vasta regione, giungono a dimensioni gigantesche; vi si veggono in abbondanza le palme, i cocchi, le mimose, l' albero da burro, i melaranci, i limoni, i tamarindi. Vi si coltiva con successo l' indigofora, il nopal da cocciniglia, il gelso ed il cotone. Alimenta questa contrada elefanti, antilope, gazelle, ippopotami, leoni, pantere, leopardi, iene, giraffe, cavalli, asini, buoi, bufali, pecore, capre e cammelli; ogni sorta d' uccelli, fra' quali i pappagalli sono assai numerosi e belli. Celansi nelle selve erbacee enormi serpenti, e ne' tre fiumi suddetti il coccodrillo è comune. Le ricchezze del regno minerale della Senegambia sono poco note; ma nel regno di Bembuc sonovi celebri miniere d' oro. Tre nazioni europee, i Francesi, gl'Inglesi ed i Portoghesi, possedono stabilimenti nella Senegambia; quelli dei Francesi sono i più importanti lungo il fiume Senegal, e su d' alcune isole di questo fiume.

Senègone, o Senègui. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo Sassari, e nella provin. di Cagliari, situato alle radici del monte Ferru. Conta 1900 abitanti.

Senegnèt. Voce indiana, che significa Assemblea del popolo; ed è nome che i Seichi, popoli dell'Indostan, danno a' loro luoghi di divozione.

Senegina. s. f. T. chim. Nome dato a certa materia solida, bruna, pellucida, di sapore spiacevole, solubile nell' alcool, che eccita lo starnuto ove la si confrichi, e che non si scioglie nell'acqua, ma negli olj, e negli eteri. La si ottiene trattando l'estratto alcoolico di poligala senega con l' etere e con l' acqua.

Senègui. geog. Lo s. c. Seneghe.

Senèia. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Rovo.

*Senelasìa. n. f. T. d' antiq. L. *Xenelasia* (Dal gr. *Xenos* straniero, e *elaú* per *elaunó* io scaccio.) Così si dice una legge di Licurgo, la quale vietava agli stranieri l' ingresso nella Laconia, onde preservare i Lacedemoni dai vizj delle altre nazioni.

Sènepa. Lo s. c. Senapa.

Senescàlco. Lo s. c. Siniscalco.

Senése, e Sanése. add. Di Siena, nativo di Siena città di Toscana. §. — (Il). geog. Una delle tre grandi provincie in cui è divisa l' odierna Toscana, che confina a mezzo-giorno col Mediterraneo; a levante collo Stato Pontificio, ed in ispecie col Perugino, coll' Orvietano, col Patrimonio di San Pietro e col ducato di Castro; a tramontana col Fiorentino, e a ponente col Mediterraneo e col Pisano. È lunga 63 miglia, ed ha alquanto meno di larghezza. Si divide in Senese superiore ed in Senese inferiore; ha 16 vicariati e 33 potesterie. Conta 150,000 abitanti, compresi quelli dello stato de' Presidj. La Cecina o

Digitized by Google

l' Ombrone bagnano questa provincia. La città di Siena è la capitale di tutta la provincia a cui essa dà il nome, ed è in particolare il capoluogo del Senese superiore; essendo Grosseto il capoluogo della provincia inferiore Senese (*V.* Maremma Grossetana). Il Senese è ricco di produzioni minerali: vi si trova l' agarico naturale, la terra bianca, tripolo, terra gialla e rossa, rena simile a quella di Sicilia, da taluni chiamata polvere del Diavolo; pietra azzurrina, lapis-lazzuli, magnesia, lapis-rosso, marchesita, alabastro, granito, travertino bigio, breccia, diaspro rosso, agata, corniola, amatista, cristallo di monte, basalte, pietra speculare, detta volgarmente specchio d' asino, occhi di santa Lucia, corni d' Ammone, dentriti di varie sorti, amianto, talco minerale, zolfo, carbon fossile, alume, verderame, antimonio, cinabro, minerale ferreo, piombo di miniera, minerale d' argento con rame, d' argento puro, e d' oro, ma scarso, eschino impietrito, tuboli, baleni ec. Produce anche grano al di là del proprio bisogno, ulivi, gelsi, e ottimi vini, fra i quali distinguonsi quelli di Montepulciano, e di Montalcino *V.* Siena.

Senèstro. add. Lo s. c. Sinistro.

Senètt—a, —ù, —ùde, —ùte. *V.* Sen—e.

Sengabàd. geog. Nome di un sangiaccato della Turchia asiatica, nel governo di Bagdad.

Sengàna. geog. Nome di un fiume e di una città nella Guinea superiore, il primo sulla costa di Benin, e la seconda su quella di Calabar.

*Seni. n. m. pl. T. d'antiq. L. *Xenia.* (Dal *Xenos* ospite.) Doni, tessere o segnali soliti darsi dagli antichi agli ospiti per istabilire tra loro ed i loro posteri il diritto d'ospitalità: segnali che gelosamente si custodivano. §. Si dissero così ne'tempi posteriori i Donativi delle provincie ai loro governatori. §. Pitture che rappresentavano erbe, frutti, cacciagioni, ed altre cose di campagna, che i Greci costumavano di mandare in regalo a' forestieri.

Senia. add. Agg. di una legge degli antichi Romani.

Senia. geog. ant. Città d' Italia, nella Liburnia, oggi Segna.

Sènici. n. f. pl. T. chir. Tumore ovvero Enfiato nelle parti gangolose della gola.

*Senie. add. f. pl. T. filolog. L. *Xeniæ.* (Dal gr. *Xenos* ospite.) Agg. delle terme quasi ospitali e gratuite; fra le quali in Roma furono le prime e pubbliche le *Palatine.*

Senigà. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Senile. *V.* Sen—e.

Senile. mitol. Divinità, Fortuna de' Vegliardi; essa era rappresentata con lunga e folta barba.

Sènio. *V.* Sen—e.

*Senio. add. mitol. (Dal gr. *Xenos* ospite.) Agg. di Giove invocato dagli ospiti, mentre con quello di *Filio* (dal gr. *Philos* amico) imploravasi dagli amici; di *Eterio* (dal gr. *Hetairos* compagno) dai compagni; di *Omoguio* (dal gr. *Homos* stesso, e *genos* stipite) da quelli della stessa famiglia o dai cognati; di *Fratrio* (dal gr. *Phratria* società di persone che abitano e mangiano insieme) da quelli della stessa patria o terza parte d'una tribù: e di *Enorcio* (dal gr. *En* in, e *orchos* giuramento) dagli alleati, come vindice dello spergiuro.

Sènio. u. m. T. del giuoco de' dadi presso gli antichi. Anticamente usavasi siccome appo noi i dadi in diverse specie di giuochi. Gittavansi per lo più tre dadi insieme, ed il tiro più fortunato era quello, in cui tutti e tre i dadi presentavano il numero sei, tiro che chiamavasi Senio, e che guadagnava tutto il danaro ch' era in giuoco. Il tiro più sfavorevole era quello che portava uno per ogni dado, e perciò lo chiamavano *Canis*, o *Canicula.*

Sènio. geog. Fiume d' Italia, che scaturisce nel granducato di Toscana, nella provin. di Firenze, dal clivo settentrion. degli Appennini, presso Palazzolo; presto entra negli Stati Pontificj, cioè nella legazione di Ravenna, attraversa una parte del Ferrarese, rientra nella Legazione di Ravenna e alla distanza di 46 miglia da questa città, dopo un corso di 60 miglia unisce le sue acque a quelle del Po di Primaro. Sulle rive di questo fiume, nel 1797, si diede una battaglia tra le truppe lombardo-francesi e le pontificie.

Sènio. mitol. Nome del Dio che presiedeva alla vecchiezza.

Senièr. *V.* Sen—e.

Seniscàlco. Lo s. c. Siniscalco.

Senise. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Lagonegro, alle falde di un monticello, presso la sinistra sponda del Sarapotino, affluente del Sinni. Conta meglio di 3000 abitanti. Questo borgo fu posseduto un tempo dalla famiglia Pignatelli de' duchi di Monteleone.

*Senismi. n. m. pl. T. d' antiq. L. *Xenismi.* (Dal gr. *Xenos* ospite.) Sacrificj d' un porco o di un montone, che in Atene offerivansi ai Dioscuri riputati pellegrini.

Digitized by Google

Senlis. geog. L. *Augustomagus*, poi *Sylvanectes*. Città di Francia, nel dipartimento dell' Oisa, capoluogo di circondario.

Senna. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., uno nella provin. di Lodi e Crema, l' altro in quella di Como.

Senna. geog. L. *Sequana*. Fiume di Francia, che scaturisce dal clivo occidentale delle montagne della costa d' Oro, nel dipartimento di questo nome; incammina prima verso tramontana per entrare nel dipartim. dell' Aube, donde penetra in quello di Senna e Marna, innaffia Melun, e recasi poi nel dipartim. di Senna ed Oisa, e di lì va in quello della Senna, attraversa Parigi, rientra poi nel dipartim. di Senna ed Oisa, ed in quello dell'Euro, dove bagna Vernon, finalmente entra in quello di Senna-Inferiore cui separa da quello dell' Euro e da quello del Calvados, e scende verso la Manica in cui mette foce per una bocca larga 9 miglia. Il suo corso è di 543 miglia, delle quali 420 di navigazione. Questo fiume presta il suo nome a quattro dipartimenti. §. — (Dipartim. della). È questo dipartimento formato dell' antica Isola-di-Francia, è il più piccolo di tutti i dipartimenti del regno non essendo lungo che 19 miglia e largo 18, avente 66 miglia quadrate di superficie, ed è quasi circolare; ma sebbene il più piccolo, è nulladimeno di tutti il più popolato, contando alquanto più di un milione d' abitanti, ed è altresì il più ricco ed il più importante perchè Parigi, capitale di tutto il regno, n' è il capoluogo, e n' occupa il centro. È diviso questo dipartimento in tre circondarj, e manda 44 membri alla camera de' deputati, atteso la numerosa sua popolazione. §. — a Marna. Dipartimento di Francia formato dall' antica Bria, del Catinese, e della Bria sciampenese. Esso trae il suo nome dai principali fiumi che lo bagnano, la Senna e la Marna; è lungo 75 miglia e largo 52, avente 900 miglia quadrate di superficie; è diviso in 5 circondarj, suddivisi in 29 cantoni i quali insieme contano 320,000 abitanti; elegge 5 membri per la camera de' deputati. Melun è il suo capoluogo. §. — ad Oisa. Dipartimento di Francia così detto perchè una parte di esso è bagnata dalla Senna e un'altra dall' Oisa; esso, che ha per capoluogo *Versaglies*, è diviso in 6 circondarj, ed in 36 cantoni che insieme contano 441,000 abitanti; manda 7 membri alla camera dei deputati. Il paese componente questo dipartimento, apparteneva anticamente alla Gallia Celtica, ed era abitato da' *Parisii* da' *Carnuti* e da' *Veliocassi*. I Romani lo compresero nella 2da e 4ta Lionese. Molto patì nel medio evo per l' invasione dei Normanni; e in appresso per le guerre cogl' Inglesi, e per le dissensioni che allora dilaniavano la Francia. Luigi XIV, fondando Versaglies, dove i suoi successori risiedettero fino al 1790, diede a questo dipartimento una prosperità che poi accrebbero in modo e più durevole e maggiormente utile l' agricoltura e l' industria. §. — Inferiore. Dipartimento di Francia formato dell' alta Normandia, dopo il dipartimento della Senna, questo è il più popolato, contando 690,000 abitanti; è diviso in cinque circondarj e in 50 cantoni; nomina 14 membri per la camera de' deputati. Roano è il suo capoluogo. Il paese compreso in questo dipartimento fu da' Romani aggiunto alla 2da Lionese, ed era abitato da' *Caleti* e da' *Veliocassi*. Clodoveo il conquistò poi e l' unì alla Neustria, della quale fino alla conquista de' Normanni, formò sempre parte integrante.

Sennàar. geog. ant. Antico paese dell' Asia tra il Tigri e l' Eufrate, verso la parte settentrionale del luogo ove poscia fu fondata la città di Babilonia; oggi è chiamato Al-Gezira. §. —. geog. mod. Nome d' una città e d' una provincia d' Affrica, nella Nubia.

Sennacherìbbo Nome prop. ebraico di uomo, e vale Rovo di distruzione. §. —. stor. sac. Re degli Assirj, nominato anche Sargon nella Scrittura (*Isaia c.* 20, *v.* 1). Succedè nel trono a suo padre Salmanasar 712 av. av. G. C. Animatissimo dello spirito di conquista, radunò un numeroso esercito per ridurre all'ubbidienza Ezechia re di Giuda che ricusava di pagargli il solito tributo, e dopo d' avere espugnato alcune piazze della Giudea, corse incontro al re d' Egitto ed a quello d' Etiopia che venivano in soccorso del re di Giuda loro alleato; sconfisse i loro eserciti, devastò l' Egitto e l' Etiopia per 3 anni, ne menò via un gran numero di prigioni (*Isaia c.* 20, *v.* 3 e 4), indi mosse per cinger d' assedio la città di Gerusalemme capitale della Giudea. Prima però mandò ad Ezechia degli ambasciatori onde intimargli ad arrendersi spontaneamente. Ma questi abusarono della loro missione sparlando d' Ezechia, ed anche del Signore Iddio. Ecco come la Scrittura racconta queste cose: « Poi l' anno quartodecimo del re « Ezechia, Sennacherib re degli Assirj « salì contr' a tutte le città forti di Giuda « e le prese. Ed Ezechia re di Giuda

Digitized by Google

« mandò a dire al re degli Assirii in La-
« chis : Io ho fallito ; partiti da me , ed
« io pagherò quello che tu m' imponi.
« E 'l re degli Assirii impose ad Eze-
« chia trecento talenti d' argento , e
« trenta talenti d' oro. Ed Ezechia diede
« tutto l' argento che si trovò nella casa
« del Signore e ne' tesori della casa reale.
« In quel tempo Ezechia spiccò dalle reggi
« del tempio del Signore, e dagli stipiti le
« piastre d' oro , con le quali egli stesso
« gli avea coperti e le diede al re degli
« Assirii. Poi Senuacheribbio mandò al re
« Ezechia da Lachis in Gerusalemme Tar-
« tan e Rab-saris e Rab-sache con un
« grande stuolo. Ed essi salirono e ven-
« nero in Gerusalemme. Ed essendo arri-
« vati, si fermarono presso dell'acquidoc-
« cio dello stagno di sopra , ch' è nella
« strada del campo del purgator di panni.
« E gridarono al re. Allora Eliachim mae-
« stro del palazzo , e Sebna segretario
« e Joa cancelliere uscirono a loro. E
« Rab-sache disse loro. Dite pure ora ad
« Ezechia : Così ha detto il gran re, il re
« degli Assirii. Quale è questa confidanza
« che tu hai avuta ! Tu hai detto che 'l
« consiglio, e la forza per la guerra non
« sono altro che parole di labbra. Ora
« dunque , in cui ti sei ribellato contr' a
« me. Ecco ora tu ti sei confidato in quel
« sostegno di canna rotto , nell' Egitto ;
« sopra 'l quale s' alcuno s'appoggia, esso
« gli entra nella mano e la fora : tale è
« Faraone re d' Egitto a tutti quelli che
« si confidano in lui. E se voi mi dite :
« Noi ci confidiamo nel Signore Iddio no-
« stro : Non è egli quello i cui alti luo-
« ghi ed altari Ezechia ha tolti via, ed ha
« detto a Giuda ed a Gerusalemme: Voi
« adorerete solo dinanzi a questo altare
« in Gerusalemme. Deh , scommetti ora
« col mio signore re degli Assirii ed io ti
« darò duemila cavalli se tu puoi dare
« altrettanti uomini che gli cavalchino. E
« come faresti tu voltar faccia all' uno
« de' capitani d' infra i minimi servitori
« del mio signore ; ma tu ti sei confidato
« nell' Egitto per de' carri e della gente
« a cavallo. Ora , sono io forse salito
« contr' a questo luogo per guastarlo sen-
« za 'l Signore. Il Signore m' ha detto :
« Sali contr' a quel paese e guastalo. Al-
« lora Eliachim e Sebna e Joa dissero a
« Rab-sache : Deh parla a' tuoi servitori
« in lingua siriaca , perciocchè noi l' in-
« tendiamo, e non parlar con noi in lin-
« gua giudaica udendo il popolo ch' è
« sopra le mura. Ma Rab-sache rispose
« loro : Il mio signore m' ha egli man-
« dato a dir queste parole al tuo signore od
« a te ? non mi ha egli mandato a quelli
« che stanno sulle mura , per protestar
« loro che farà lor mangiar il loro sterco
« e bere la loro urina insieme con voi ?
« Poi Rab sache si rizzò in piè e gridò ad
« alta voce e parlò e disse : Ascoltate la
« parola del gran re, re degli Assirii. Così
« ha detto il re , Ezechia non v' ingan-
« ni, perciocchè egli non potrà liberarvi
« dalla mia mano. E non vi faccia Eze-
« chia confidar nel Signore , dicendo : Il
« Signore per certo ci libererà e questa
« città non sarà data nelle mani del re
« degli Assirii. Non ascoltate Ezechia ,
« perciocchè il re degli Assirii ha detto
« così : Fate pace meco, ed uscite a me;
« e ciascun di voi mangi della sua vite e
« del suo fico e bea dell' acqua della sua
« cisterna. Fin ch' io venga e vi meni in
« un paese simile al vostro : paese di fru-
« mento e di mosto, paese di pane e di
« vigne, paese d' ulivi da olio e di miele;
« e voi viverete e non morrete ; e non
« ascoltate Ezechia, perciocchè egli v' in-
« ganna , dicendo il Signore ci libererà.
« Ha pure alcuno degl' Iddii delle genti
« liberato il suo paese dalle mani del re
« degli Assirii. Dove son gl' Iddii d' *Ha-*
« *mat* e d' *Arpad ?* dove gl' Iddii di
« *Sefarvaim*, d' *Hena*, e d' *Iova* hanno
« pure essi liberata Samaria dalla mia
« mano? Quali son que' Dii d' infra tutti
« gl' Iddii di que' paesi ch' abbiano libe-
« rato il lor paese ! che 'l Signore abbia
« da liberar Gerusalemme dalla mia ma-
« no. E 'l popolo tacque , e non gli ri-
« spose nulla , perciocchè tale era il co-
« mandamento del re. Ed Eliachim , e
« Sebna, e Joa vennero al re Ezechia coi
« vestimenti stracciati e gli rapportarono
« le parole di Rab-sache. E quando 'l re
« ebbe intese queste cose, stracciò i suoi
« vestimenti , e si coprì d' un sacco , ed
« entrò nella casa del Signore. E mandò
« Eliachim e Sebna ed i più vecchi dei
« sacerdoti , coperti di sacchi al profeta
« Isaia , figliuolo di Amos. Ed essi gli
« dissero. Così ha detto Ezechia : Quest' è
« un giorno d' angoscia e di rimprovero
« e di bestemmia, poichè i figliuoli sono
« venuti fino all' apritura della matrice
« ma non v' è forza da partorire. Forse
« che 'l Signore Iddio tuo avrà intese le
« parole di Rab sache , il quale il re de-
« gli Assirii suo signore, ha mandato per
« oltraggiar l' Iddio vivente , e per fargli
« rimprovero con le parole che 'l Signore
« Iddio tuo ha udite perciò mettiti a fare
« orazione per lo rimanente che si ritro-

Digitized by Google

« va. Ed Isaia disse loro : Dite così al « vostro signore. Così ha detto il Signo- « re : Non temere per le parole che tu « hai udite con le quali i servitori del re « degli Assirii m' hanno oltraggiato. Ecco « io di presente metterò un tale spirito « in lui che intendendo un certo grido « egli ritornerà al suo paese, ed io lo fa- « rò cadere per la spada nel suo paese ». Sennacheribbo eseguì le sue minacce, e venne a porre l' assedio a Gerusalemme; ma le bestemmie de' suoi inviati suscitarono la divina vendetta. Una notte mentre egli accampava innanzi alla città, un Angelo del Signore colpì di morte centottantacinquemila uomini nel campo del re degli Assirii, il quale fu forzato di ritornare vergognosamente con pochi dei suoi nel suo stato. Di ritorno a Ninive sua capitale sfogò la sua ira contro gl' Israeliti, cui Salmanasar avea trasferiti in quella città. Ogni giorno ne faceva mettere a morte alcuni, e portava tant' oltre la barbarie fino a proibire che si desse loro sepoltura. Fu in tale occasione che Tobia avendo reso gli estremi ufficj a quelle sventurate vittime, vide confiscare tutti i suoi averi, e non si sottrasse alle persecuzioni che celandosi con grand' arte. Sennacheribbo finì i suoi giorni nel modo che il profeta avea predetto, colla spada, e ciò per mano de' suoi proprj figli. « E av- « venne che mentre egli adorava nella « casa di Nisroc suo dio, Adrammelec e « Sareser suoi figliuoli, lo percossero con « la spada e poi scamparono nel paese di « Ararat (Armenia), ed Esar-haddon « suo figliuolo regnò in luogo suo ».

Sennìto. Lo s. c. Assennato.

Senne. geog. Fiume del Belgio.

Senneggiàre. *V.* Senn—o

Sennèri o Sennóri. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione del Capo-Sassari, e nella provin. di Sassari, sopra una collina aspra e pietrosa, e di difficilissimo ascendimento.

Sennèser. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Tesoro d' avorio.

Sennino. *V.* Senn—o.

Senn—o. n. m. Sapienza, prudenza, sapere. L. *Sapientia, prudentia.* §. Per Intelletto, talento, giudizio. L. *Intellectus*, gen. *us. mens*, gen. *entis.* §. Per Senso, sentimento corporale, ma è maniera antica. L. *Sensus.* § Per Sentimento, significato. L. *Sensus, sententia.* §. Per Parere. L. *Sententia.* §. Per Saggio consiglio. §. Per Astuzia o inganno. L. *Calliditas, callidus sensus.* §. Dire del miglior senno che uno abbia, vale Dire seriosamente più che uno può. L. *Serio dicere.* §. Essere in buon senno, vale Essere in cervello. L. *Apud se esse.* §. Far senno, vale Operare con senno, giudiziosamente. L. *Bene ac sapienter facere.* §. Senno, colle preposizioni *a* e *per*, vale Volontà, arbitrio, modo, piacere; onde Fare a senno mio, tuo ec., vale Fare a modo mio, a modo tuo, secondo il mio o il tuo consiglio, a mia o tua volontà ec. L. *Arbitrium, voluntas, placitum.* §. Senno, preceduto dalla particella *da*, vale In sul sodo, seriosamente, davvero; contrario di Da burla, e dicesi anche Da buon senno, che ha alquanto più di forza. L. *Vehementer, serio, ex corde, ex animo.* §. Munto di senno. *V.* Munto. §. Saper per lo senno a mente, vale Aver piena e indubitata contezza, saper benissimo, minutamente, avere esattamente a memoria. L. *Probe scire, callère, tenère.* §. prov. Ognun va col suo senno al mercato; e vale che Ognun sa tanto, o quanto, ovvero gli par sapere, o ad ognun pare aver senno a sufficienza. §. Trarre dal senno, vale Cavar di senno, fare impazzare. L. *Externare, mentem adhimere.* §. Uscir di senno, vale Impazzare. L. *Delirare, insanire.* §. Uscir fuori del senno, vale lo stesso. §. prov. Del senno di poi ne son ripiene le fosse; che si dice a Coloro che dopo il fatto dicono quel, che si doveva, si poteva far prima. L. *Post facta Prometheus, sero sapiunt Phryges.* —eggiàre. v. neut. Far pompa di senno, mostrare di avere gran senno. —ino, —ùccio. n. m. dim. Voci che si dicono per vezzo a persona giovine, graziosa, ed assennata.

Sennóni. Lo s. c. Semnoni e Senoni.

Sennóri. Lo s. c. Senneri.

Sennòris. geog. Città del Medio-Egitto, nel Fajum, presso il canale del suo nome, uno de' bracci numerosi del Canale Giuseppe.

Seno. s. m. L. *Sinus*, gen. *us.* Quella parte del corpo umano tra la gola ed il bellico; incavo più largo nel suo interno che alla sua entrata. §. P. simil. dicesi anche di Cose immateriali, come se si dicesse Il mezzo, il centro. *Dentro al vivo seno Di quello 'ncèndio tremolàva un lampo. D. Par.* 25 §. Mettere in seno, vale Mettere checchessia nella parte del vestimento che cuopre il seno; e Trarre di seno, vale il contrario. L. *In sinu ponere, e sinu extrahere.* §. Seno, prendesi anche per le Mammelle. §. Questo vocabolo è egualmente adoprato dagli anatomici e da' chirurghi; i primi nominano così certe cavità formate in parti molli e negli ossi, donde nacquero le loro

Digitized by Google

espressioni di Seno della dura madre, della vena porta, dell' utero, come pure le altre di seni frontali, etmoidei, mascellari, sfenoidei ec. Nel linguaggio chirurgico, per la voce Seno s' intende un Certo infossamento, il quale sopraggiunge nel fondo di qualche ferita o di qualche ulcera, ed in cui s' accumula la marcia; i seni poi, che si formano lungo il tragitto principale delle fistole, avvengono con tanta maggior facilità in quanto che queste esistono per solito in parti abbondantemente fornite di tessuto lamellato, lasso, estendibile, e la fistola all'ano ne presenta di preferenza a qualunque altra un maggior numero d' esempj. §. In senso più esteso si usa questo vocabolo per significare la Depressione, il solco che trovasi tra le due mammelle, e che corrisponde direttamente alla parte anteriore dello sterno; più spesso però, sebbene impropriamente, viene adoprato qual sinonimo di Mammelle. §. Dicesi pur Seno, ma più nel linguaggio volgare che nel favellare medico, l' Utero, cioè il Luogo in cui le femmine degli animali ricevono e portano il frutto della fecondazione. §. Seno d' un osso, chiamano gli anatomici alcune Cavità superficiali e non molto profonde delle ossa. §. Seno coronario; che circonda la fossa od il corpo pituitario. §. Seno coronario del cuore; nome dato da *Portal* alla vena che si apre alla parte posteriore ed inferiore dell' orecchietta destra del cuore. §. Seno retto; che scorre lungo la base della falce del cervello. §. Seni uterini; cavità che le vene uterine formano nello spessore delle pareti dell' utero. §. Seni vertebrali; sono due che scorrono in tutta la lunghezza del canale vertebrale, avanti la dura madre. §. Seno d' Abramo, T. di Sacra Scrittura. Dicesi del Luogo di riposo, dov' erano le Anime degli eletti prima della venuta di N. S. G. C.; ed è sinonimo di Limbo. §. Seno, figur. vale Animo o cuore, che ha il seggio nel seno. L. *Cor, animus*. §. Seno, pur figur. per Capacità. *Ch' hanno a tanto comprènder poco* SENO. *D. Inf.* 28. §. P. simil. vale Il mezzo o centro di checchessia. §. Seno, per Piegatura della veste atta a contener checchessia. *Indi il suo manto per lo lembo prese, Curvòllo e fenne un* SENO, *'l* SENO *sporto, Così pur anco a ragionàr riprèse, O sprezzatòr delle più dubbie imprèse: E guerra e pace in questo* SEN *t'appòrto. Tass. Ger.* 2, 89. §. Seno, si dice anche di Qualunque curvità. L. *Sinus, cavitas, spatium*. §. Seno, T. matem. Linea perpendicolare tirata dalla estremità di un arco ad un raggio condotto all' altra estremità. §. Seno, T. geom. dicesi a Porzione di mare che s' insinua dentro terra, golfo, baja; ma un seno è più piccolo di un golfo, e d' una baja. L. *Sinus*.

*Seno. s. m. T. entomol. L. *Xenos*. (Dal gr. *Xenos* straniero.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ripitteri*, stabilito dal Rossi: sono così denominati dall' abitare come stranieri sopra il corpo dei *Polisti*.

*Senocàrpo. s. m. T. bot. L. *Xenocarpus*. (Dal gr. *Xenos* straniero, e *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, stabilito dal Cassini colla *Cineraria geifolia* di Linneo, la quale presenta i frutti specialmente del raggio di una forma straniera alle congeneri.

Sènocle. Nome prop. gr. di uomo, e vale Forestiero. L. *Xenocles*. §. —. biog. Poeta tragico greco. Era Ateniese, figlio di Carcino. Riportò il premio della Tetralogìa contro Euripide, sì spesso fortunato in tali lotte letterarie. Si citano come tragedie o drammi di Senocle: *Licaone*, *Edipo*, le *Baccanti*, *Atama*, *Alessandro* o *Paride*, *Palamede*, i *Trojani*, e *Sisifo*. Ma i soli titoli di esse opere sono giunte fino a noi.

*Senòcloa. s. m. T. bot. L. *Xenochloa*. (Dal gr. *Xenos* straniero, e *chloa* gramigna.) Genere di gramigna, proposto da *Boemer* e *Schultes*, il quale comprende una sola specie straniera all' Europa, che è la *Xenochloa arundinacea*.

*Senocòmio. s. m. T. med. L. *Xenodochium*. (Dal gr. *Xenos* straniero, e *comeò* io curo.) Ospitale destinato a curarvi i pellegrini infermi.

Senòcrate. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Forestiero forte. L. *Xenocrates* §. —. Uno de' più celebri filosofi dell' antica Grecia. Nacque a Calcedonia, città della Grecia asiatica 406 an. av. G. C. Si pose giovanetto sotto la disciplina di Platone, e fu condiscepolo del non men famoso Aristotele. Paragonando questi due filosofi dicevasi di Senocrate che avea bisogno di sprone, ed Aristotele di freno. Platone poi aggiugneva che veggendo camminar di fronte Aristotele e Senocrate pareva vedere un cavallo con un asino. Ma che non puote l' emulazione? Senocrate, ch' era d' intelletto lento, e concepiva difficilmente, assiduo sempre nello studio il più penoso e sovente ingrato, non si lasciò mai perder di coraggio, egli volle esser degno discepolo di Platone, e lo divenne infatti. Aristotele fu sempre superiore a Senocrate per le cognizioni, pe' lumi, e

Digitized by Google

pe' talenti, ma questi il superò nella pratica della filosofia morale. Era grave, austero, sobrio, e di un carattere sì serio e sì lontano dalla gentilezza degli Ateniesi che Platone lo esortava spesso a *sacrificare alle Grazie*. È soprattutto lodato per la sua castità, perocchè aveva un tale impero sopra le sue passioni che Frine, la più bella cortigiana della Grecia, avendo scommesso di farlo cascare, non potè mai riuscirvi quantunque fosse ita a trovarlo, e avesse impiegato ogni mezzo immaginabile; siccome ella era di ciò beffata, e volendosi obbligarla a pagare la scommessa, rispose: *non aver perduto, perchè avea scommesso di far cascare un uomo non già una statua*. Egli dimostrò in tutto la stessa temperanza; non fu vago nè di piaceri, nè di ricchezze, nè di lodi; era di tanta sobrietà, che si vide talvolta astretto a gittar via le sue provvisioni perchè muffate, e corrotte per esser troppo vecchie, il che faceva dire agli Ateniesi in modo proverbiale: *il cacio di Senocrate*, quando volevano significare che alcuna cosa durava molto tempo. Soffriva con tutta pazienza le rampogne di Platone di cui egli era il più grand'ammiratore, e pel quale ebbe sempre lo stesso rispetto e la stessa affezione. L'accompagnò in Sicilia, e quivi quando il tiranno Dionigi un dì minacciava il filosofo dicendogli che *alcuno gli avrebbe troncata la testa*, Senocrate rispose: *Nessuno lo farà prima d' aver tagliata la mia*. Morto che fu Platone, gli succedè nell' accademia Speussippo, ed a questo Senocrate, che ne fu capo per venticinque anni. Voleva che i suoi discepoli sapessero le matematiche prima di recarsi alle sue lezioni, dicendo che quella scienza era la chiave della filosofia. Polemone, giovane Ateniese ricco, ma d' infami costumi, avendo un dì bevuto soprammodo, e correndo per le strade co' suoi compagni di dissolutezza, entrò nella scuola di Senocrate ad oggetto di beffarsene e d' insultarlo. Tutti gli uditori furono indignati di tale insolenza; ma Senocrate, senza turbarsi, voltò immantinente il suo discorso sulla temperanza, e parlò di essa virtù con tanta forza, dignità e nobiltà che fece nascere ad un tratto nell' animo del dissoluto la risoluzione di emendarsi, di rinunziare alla voluttà e di appigliarsi alla savièzza (*V.* Polemone. biog). D' allora in poi quando Senocrate passava per la strada la gioventù scapestrata s'allontanava per evitare il suo incontro. Salì in tanto concetto di lealtà e probità che fu il solo che i magistrati d'Atene dispensarono dal confermare la sua testimonianza senza giuramento. Filippo re di Macedonia, per divenire tiranno della Grecia, cominciò con esserne il corruttore prodigando le sue funestissime largizioni a coloro che sopra gli altri distinguevansi pe' talenti e pel credito. Senocrate era inaccessibile a questo genere di seduzione non solo, ma a qualunque altro. Egli fu deputato in compagnia di alcuni altri Ateniesi presso il re di Macedonia, che, informato dalla fama del merito di tale ambasciatore, nulla trascurò per affezionarselo; ma veggendo inutili tutti i suoi sforzi, s'appigliò al partito di affettare per lui indifferenza, anzi disprezzo. Senocrate era escluso dalle conferenze, nelle quali erano ammessi i suoi colleghi già corrotti dai doni e dalle feste che loro dava Filippo. Il nostro filosofo non si lasciò cogliere a questo nuovo aggusto, egli mostrò non avvedersi del cambiamento nel fare di Filippo a suo riguardo: per lui la sua condotta fu sempre la stessa; escluso da tutto ei sembrava contento di tutto e di nulla lagnavasi, sostenendo solo la dignità della sua repubblica e quella della filosofia. Reduce da quella missione, gli altri ambasciatori millantarono i vantaggi che la loro destrezza avea procurati alla repubblica, ed ebbero l'imprudenza di biasimare la condotta di Senocrate, dicendo esso filosofo essere stato intieramente inutile nelle negoziazioni, non averli assistiti nè secondati in alcuna cosa. Il popolo mal disposto contro il filosofo delle loro lagnanze, era già in procinto di condannarlo all'ammenda come un cattivo cittadino, ed un mandatario di mala fede, quando egli ruppe il silenzio, esponendo quanto era accaduto alla corte di Filippo, e più istruito della condotta de' suoi colleghi di quello ch' eglino se lo pensassero, fece palese la vile sorgente delle loro compiacenze verso Filippo, e li coprì di confusione. Dopo la morte di Filippo, Alessandro Magno gl' inviò 50 talenti; quando i deputati furon giunti in Atene con quel tesoro, Senocrate gl' invitò seco a cena, e lor fece ministrare soltanto il suo pasto consueto. La dimane, chiedendogli gl' inviati a chi egli volesse che i 50 talenti fossero consegnati, ei rispose: *La cena di jeri non vi ha fatto comprendere che non ho bisogno di danaro?* indi, instando gli ambasciatori che almeno ne accettasse una parte, egli ne prese una piccola somma, per tema di mostrar dispregio pel gran donatore. Alcuni anni dopo gli Ateniesi lo mandarono, unitamente a Focione, ambasciatore ad Antipatro, il

quale minacciava d' invadere l' Attica; ma non potè ottenere una parte di quanto chiedea che ad assai dure condizioni, il che gli fece dire ad Antipatro: *Tu tratti gli Ateniesi assai dolcemente ove li consideri come schiavi; ma essendo un popolo libero tu ti mostri barbaro.* La condotta cui tenne, la probità e il coraggio cui mostrò in quella ambasciata gli procacciarono ancora molta fama. Eppure gli Ateniesi permisero che l' uomo, cui tanto stimavano, venisse alcun tempo dopo venduto come schiavo perchè non avea con che pagare le imposizioni. Demetrio Falereo, non potendo sofferire un' azione sì odiosa, comperò Senocrate, il pose immediatamente in libertà, e pagò il suo debito. Alcuni giorni dopo, il filosofo, avendo incontrato il figlio di Demetrio, gli disse: *Vostro padre è pagato con usura del bene che m' ha fatto, però che sono causa che vien lodato da tutti.* Senocrate morì di 90 anni, 314 an. av. l'era cristiana. Aveva composto ad istanza d' Alessandro un *Trattato dell' Arte di regnare.* Gli si attribuiscono anche *Sei libri della Natura*; *Sei altri della Filosofia*, ed *Uno delle Ricchezze.* Ma nessuna di quelle opere è fino a noi pervenuta. § —. Medico greco, che vivea verso la metà del primo secolo dell' era nostra. Avea egli composto un *Trattato sull' utilità medica degli animali*, quest' opera non è giunta fino a noi; ma l' arte medica non compiangerà tale perdita, se sono veri i ragguagli cui dà Galeno e sull' opera e sul suo autore. Esso gran medico accusa Senocrate d'ignoranza e di superstizione, ed è difficile di esser di parere diverso quando si leggono le strane ricette che Galeno, in principio del suo decimo libro sull' efficacia de' rimedj semplici, ha estratte dal trattato di Senocrate. Esiste ancora un altro opuscolo dello stesso Senocrate: *Del nutrimento cavato dai pesci.*

Senòdamo. Nome prop. gr. d' uomo. L. *Xenodamus.*

*Senodòchio. n. m. T. filolog. L. *Xenodochium.* (Dal gr. *Xenos* straniero, e *dechomai* io accoglio.) Albergo pei forestieri.

*Senòdoco. n. car. m. T. eccles. Ufficiale nella Chiesa greca, ordinariamente sacerdote, incaricato di dare ospitalità a' pellegrini. §. —. add. Aggi di Sant' Isidoro prete alessandrino, a cui nel quarto secolo venne affidato l' ufficio di dare ospitalità a' pellegrini.

*Senòdoco. s. m. T. bot. L. *Xenodochus.* (Dal gr. *Xenos* straniero, e *dechomai* io accolgo.) Genere di funghi, stabilito da *Slechtendal*, così denominati dall' accogliere nel loro interno degli sporidj che si presentano come una forma nuova o straniera.

Senofane. Nome prop. gr. di uomo, e vale Forestiero illustre. L. *Xenophanes.* §. — biog. Filosofo greco, nato nella quarantesima Olimpiade (circa 617 anni av. l' era cristiana) a Colofone, colonia Jonia dell'Asia Minore. Fu discepolo di Archelao, e per molti anni professò egli stesso la filosofia nella sua patria; ma per le sue dottrine contrarie al culto religioso dominante della Grecia ne fu cacciato con ignominia, e si vide costretto ad andar ramingo per alcuni anni non volendo alcuna città, conoscendo i principj di lui, accoglierlo, o almeno permettergli che vi facesse dimora. Finalmente passò in Sicilia e fermossi prima a Zancle (oggi Messina) indi a Catania, donde qualche anno dopo trasferissi nella Magna Grecia, e fermò stanza in Elea, colonia greca di recente fondata su i lidi d' Italia, dove divenne il fondatore di una nuova scuola di filosofia, conosciuta col nome di scuola Eleatica. Senofane non ammetteva altro dio che il mondo materiale a cui attribuiva un' intelligenza; diceva che *Dio era una sostanza eterna e di figura rotonda.* Fra questi errori, che potevano trovare una scusa in diverse circostanze, e che sembravano aver relazione alla dottrina in appresso attribuita a Spinosa, Senofane avea parecchie idee molto più sane sulla divinità che non aveansi generalmente a' suoi tempi: l' idolatria ed il politeismo erano per lui oggetti di disprezzo; soleva dire: *Non è meno assurdo di pretendere che gli dei nascano, di quello sia sostenere ch' essi muojano; se sono dei, hanno dovuto esister sempre e non cesseranno mai d' esistere.* Riguardava le predizioni degli oracoli come ciarlataneria de' sacerdoti, e diceva essere impossibile il predire le cose future. Tali ed altri opinioni contro quanto in quel tempo era il più sacro, e l' oggetto della pubblica venerazione, resero Senofane odioso al popolo ovunque soggiornava. Questo filosofo morì quasi centenario, e vuolsi che non sia mai stato infermo. Egli avea scritto varie opere, tutte in versi, perite con tanti altri monumenti dell'epoca stessa. Alcuni avanzi se ne sono appena salvati dal naufragio, e non si conoscono nemmeno con precisione i titoli degli scritti a cui appartengono.

Senòrito. Nome prop. gr. di uomo, e vale

Amante degli stranieri. §. —. biog. Scultore greco, il quale unitamente a Stratone fece un Esculapio citato da Pausania come la statua più considerabile di quella divinità che fosse a' suoi tempi in Argo. La figura del Semideo in marmo bianco era accompagnata da quella d' Igia, e da quelle di Senofilo e di Stratone autori dell'opera. (*V.* Stratone) §. —. Storico di cui s' ignora la patria e l' epoca d' esistenza; egli è citato come autore di una storia di Lidia. §. —. Musico antico di cui fa menzione Valerio Massimo, che dice avere egli avuto la singolare fortuna di vivere cento sei anni senza conoscer mai nè malattie nè dolori di sorta alcuna.

Senofónte. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Uccisore degli ospiti. §. —. biog. L' antichità ci offre parecchi illustri personaggi di questo nome; ma il più celebre è l' istorico filosofo, di cui abbiamo le opere, e che fu altresì distintissimo capitano. Nacque nel quarto anno dell' 83ma Olimpiade (445 an. av. G. C) in Erchia, borgo di Attica della tribù Egeida. Suo padre chiamavasi Grillo, di cui ignorasi la condizione. Senofonte, in età di 46 anni, conobbe Socrate, e divenne uno dei discepoli di quel gran filosofo, ed ebbe per esso una costante venerazione ed un' affezione veramente filiale. Militò Senofonte per la prima volta nella guerra degli Ateniesi contro i Beozj ed assistè alla giornata di *Delion*, tanto funesta per gli Ateniesi, ed in cui poco mancò che non perdesse la vita. Dopo che Senofonte si fu fatto conoscere come militare, gli venne desiderio di darsi alle lettere, e la prima sua opera, che scrisse 5 anni dopo la battaglia di *Delion*, e sotto gli occhi del suo maestro, era intitolata il *Convito*, che conteneva una conversazione tenuta in occasione che Autolico avea riportato il premio nel Pancrazio. Fece poi un viaggio in Sicilia dove dimorò alcun tempo alla corte di Dionigi il vecchio, col quale ebbe parecchi colloquj filosofici. Reduce da Siracusa Senofonte, con l'anima ancora tutta piena dello spettacolo delle inquietudini di Dionigi, e de' mezzi violenti cui questi impiegava per conservare la sua autorità nascente, concepì e compose un' opera intitolata *Jerone*, uno de' parti più perfetti della sua penna sotto l' aspetto della locuzione e della connessione de' pensieri. È un dialogo tra Jerone tiranno di Siracusa ed il poeta Simonide di Ceo: il primo vi mostra tutti i pericoli del potere supremo, e tutti i suoi inconvenienti, messi a paragone con la tranquillità e la contentezza di cui godono le persone private; il secondo indica al tiranno i mezzi di governare e di rendere il popolo felice, essendolo egli stesso. Era nelle mani di Senofonte la storia *della guerra del Peloponneso* composta da Tucidide; egli avrebbe potuto sopprimerla o attribuirla a sè, imperocchè era una tale storia sconosciuta; ma fedele amico di quello storico la cui gloria eragli cara quanto la sua propria, pubblicò essa opera col nome dell' autore defunto contentandosi di esserne l'editore (*V.* Tucidide). E siccome la morte impedì a Tucidide di terminare la sua storia, non giungendo questa che al 21mo anno della guerra del Peloponneso, Senofonte intraprese di continuare quella storia cominciando dove Tucidide, alla fine dell' 8° libro, avea dovuto interrompere la sua; questa continuazione della storia della guerra del Peloponneso fu dall' autore intitolata gli *Ellenici*. Poco tempo dopo che ebbe pubblicato la storia di Tucidide, Senofonte partì per la corte di Ciro il giovane. Racconta egli stesso nella sua *Anabasi*, i motivi che a ciò l' indussero. Un Beozio chiamato Proseno, un tempo amicissimo della sua famiglia, e allora addetto alla persona di Ciro il giovane, gli scrisse che se voleva spatriare e andare a Sardi, l' avrebbe fatto benevolmente accogliere da Ciro. Senofonte partì, e giunto a Sardi, Proseno il presentò a Ciro, che lo ricevè con molta amicizia, ed il persuase di rimanere presso di lui, promettendogli di rimandarlo quando la guerra cui apparecchiava contro i Pisidii, come diceva, fosse terminata. Senofonte, credendo che la spedizione non avesse altro scopo, acconsentì a prendervi parte, del pari che Proseno, che fu egualmente ingannato, però che di tutti i Greci Clearco solo era nel segreto delle intenzioni di Ciro, cioè di muovere contro il proprio fratello Artaserse. Conosciamo già l' esito funesto di essa spedizione; la battaglia di Cunassa, la vittoria di Artaserse, la morte di Ciro, la strage de' ventiquattro capi dell' oste greca, fra' quali anche Clearco, sono avvenimenti troppo noti per qui fermarci su di essi (*V.* Clearco, Artaserse, Ciro). Soltanto dopo quell'ultima catastrofe che pose a sì grave pericolo la salute dell' esercito greco, incominciò Senofonte a fare una figura importante nella ritirata de' Greci: ritirata che fu condotta e diretta da lui con tanto ordine e con tanta intelligenza, che ad onta degli sforzi de' Persiani per distruggerli, e degli infiniti pericoli a cui furono esposti nei

Digitized by Google

differenti paesi per cui dovettero passare, superaron tutti gli ostacoli, e ritornarono finalmente in Grecia dopo un viaggio di 8 mesi, durante i quali i Greci fecero 1860 miglia. Senofonte, sotto 'l cui savio e prudente comando quella mirabile ritirata effettuossi (*V.* Ritirata de' dieci mila sotto la rubrica di Ritir—are), scrisse la *Storia* della spedizione di Ciro contro Artaserse suo fratello, della tragica sua fine, della parte che vi ebbero i Greci, della morte de' loro capi per tradimento di Tissaferne, della ritirata dell' esercito greco campato all' eccidio, e del loro ritorno in Grecia. Questa storia, intitolata *Anabasi* e *Catabasi* (la prima voce vale l' andare in su e la seconda l' andare in giù, e il ritorno), è divisa in sette libri. Ne' due primi l' autore nomina sè stesso soltanto tre volte per parole o azioni di poco momento, e sempre come si trattasse d' una persona diversa da quella dell' autore, fino al principio del terzo libro in cui mette sè stesso in iscena, e s' annunzia in questi termini: « Eravi nell' esercito un Ate-« niese chiamato Senofonte, il quale non « lo seguiva nè come *locago* (capo di « battaglione) nè come soldato ». L' esercito era in preda allo scoraggiamento ed alla disperazione, allorchè Senofonte, angustiato di quell' ardua situazione si recò presso a' locagi del corpo di Prosseno a' quali comunicò le sue idee sul mezzo di salvare l'esercito; indi parlò con tanta forza e ragione nell' adunanza formata da' capi superstiti, che venne scelto con altri quattro per far le veci de' generali che l' esercito avea perduti. Fin da quel momento egli divenne l' anima di tutte le belle operazioni militari che in 8 mesi ricondussero i Greci attraverso tante difficoltà ed ostacoli dalle sponde del Tigri a quelle del Ponto Eussino. In tale ritirata, mai sempre memorabile, egli mostrò una fermezza, una freddezza di sangue, un coraggio, regolato ognora dalla ragione, che lo pongono nel novero dei più gran capitani. Dopo che ebbe consegnato l' esercito a Timbrone, generale Spartano, che era incaricato da' suoi concittadini di far la guerra a' satrapi Tissaferne e Farnabazo, Senofonte si ricondusse in Atene. Quivi trovò morto il suo diletto maestro (*V.* Socrate). Risaputa la violenta morte cui gli Ateniesi, sopra accuse calunniose, avean fatto soffrire a quel virtuoso filosofo, egli si mise a scrivere l'*Apologia* di lui, cui pubblicò unitamente ad una raccolta di *Detti memorabili* di Socrate. Nello stesso tempo scrisse alcuni altri opuscoli, come l' *Economico*, l' *Ipparchico* ossia il *Maestro di cavalleria*; l' *Equitazione*; ed i *Cinegetici*, che è una specie di storia naturale dei cani, ed in ispecie de' cani da caccia. Essendo andato a Sparta, quivi cominciò la intima sua amicizia con Agesilao re di Sparta, la quale durò per tutto il tempo della sua vita; ma tale amicizia, e la deferenza cui egli mostrò d' allora in poi per gli Spartani gli attirarono la disgrazia de' suoi concittadini, che 'l bandirono dalla repubblica. Senofonte si consolò presto di tale infortunio con la benevolenza verso di lui dimostrata da' Lacedemoni, i quali offrirongli la loro cittadinanza, cui egli però non accettò per tema di viepiù irritare contro di lui gli Ateniesi, ma andò a fermare stanza a Scillonte, dopo d' avere accompagnato Agesilao nella guerra contro i Beozj, ed avere assistito alla giornata di Coronea, dove combattè al fianco di esso re di Sparta. Dimorò 24 anni a Scillonte; dove scrisse il suo romanzo storico intitolato *Ciropedìa*, che è una storia mescolata di favole della nascita, educazione, gioventù, viaggi e gesta di Ciro il Grande; scrisse altresì la vita di Agesilao suo amico. Avendo ricevuto qualche torto dagli abitanti di Scillonte, abbandonò questa città, e riparò prima a Lipareo, indi a Corinto dove morì nonagenario. Vuolsi che negli ultimi anni della sua vita fosse stato richiamato dagli Ateniesi, ma ch'egli non volesse più ritornarvi. Le opere che ci rimangono di Senofonte sono in numero di quindici, cioè quattro storiche, l'*Anabasi*, gli *Ellenici*, la *Ciropedia* e la *Vita di Agesilao*; tre didattiche: l'*Ipparchico*, l' *Equitazione* ed i *Cinegetici*; tre politiche: la *Repubblica di Sparta*, la *Repubblica d' Atene*, e un *Trattato* sulle rendite dell' Attica; cinque filosofiche: *Detti memorabili di Socrate*, l'*Apologia di Socrate*, il *Convito*, l' *Economico*, e 'l *Jerone*. §. —, detto il *Giovane*, Celebre romanziere antico, greco, nativo di Efeso. Di molti romanzi cui vuolsi egli abbia scritti, uno solo è fino a noi pervenuto, ed è intitolato *Efesiaci*, *o gli Amori d' Abrocome e d' Anzia*. Anche questo romanzo restò sconosciuto per molti secoli, e ne fu rinvenuta nel XVI secolo una sola copia manoscritta nella libreria de' frati Benedettini di Firenze; e appena trovata ne fu fatta la versione in latino e in italiano, e stampata col testo allato. § —. Scultore greco nativo d' Atene, che fiorì verso la 120ma Olimpiade, e fu contemporaneo di Cefisodoro figliuolo di Pras-

sitele. Con lui egli scolpì il trono di Giove a Megalopoli ; il nume vi è rappresentato seduto , avendo alla dritta la città di Megalopoli personificata, e alla sinistra Diana. La statua della Fortuna a Tebe era anche lavoro di Senofonte.

Senocónte. Nome prop. gr. d' uomo. L. *Xenolon.*

Se non, e Se no. Particelle eccettuative, che vagliono Fuorchè. L. *Nisi, præter.* §. Se non, si trova presso gli antichi congiunto col verbo *Essere* il quale vi sta a maniera di ripieno e vale lo stesso. §. Se non che, lo s. e. Se non, fuorchè, eccettochè. L. *Præterquam quod, nisi quod.* §. Vale anche Se non fosse che , o se non fosse stato che. L. *Nisi.* §. Se non se, vale lo s. e. Se non, e talora il secondo *se* pare che abbia forza di forse. L. *Præter, præterquam, nisi, nisi forte.* §. Se non fosse che, vale lo s. e. Eccetto, salvo. L. *Nisi.* §. Dicesi eziandìo per Altrimenti, caso che no. L. *Sin, secus, alioquin.* §. Se non altro, o se non per altro , vagliono Ancorchè non vi fosse altro.

Senonése. geog. ant. Nome d' una provin. della Gallia, chiamata altrimenti la quarta Lionese.

Senóni. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Celtica. §. —. Popolo d' Italia, nella Cispadana ; non erano essi del numero delle orde de' Galli stabilite in Italia, ma giunsero circa 200 an. dopo Belloveso, intorno a 400 anni avanti G. C. Raccontasi che un certo Arunte, volendo vendicarsi di un Lucumone di *Clusium*, città dell' Etruria, il quale avegli rapito la moglie, passò nelle Gallie, s' inoltrò sino alla città de' Senoni per indurli ad andare a stabilirsi in un paese incomparabilmente più piacevole e più fertile. I Senoni determinaronsi a seguirlo, e numerosissimo ne fu l' esercito comandato da Brenno. Passate le Alpi , traversarono le pianure dal Po innaffiate, ove stabiliti eransi già altri popoli della Gallia , i Boi ed i Lingoni, e capitarono oltre ad esso fiume nell'Umbria, che ancor non avea che i primitivi suoi abitatori, e si fermarono nel paese tra i fiumi Utenta e l' Esi limitato dall' Adriatico e dall' Appennino ; felice regione mirabilmente variata da colline e da fertili pianure. Dopo un periodo di sei anni impiegati a formare il loro stabilimento, Arunte li condusse innanzi a *Clusium* che fu cinto d' assedio. In quanto all' andamento di tale assedio , e le conseguenze di esso *V.* Roma, Brenno, e Camillo. Circa cent'anni dopo quella prima guerra de' Galli co' Romani i Senoni furono sconfitti da' consoli Curio Gentalo e Cornelio Rufino l' anno di Roma 463, e allora fu che vennero scacciati da tutto il paese che occupavano dall' Esi fino al Rubicone ; e si mandò nella loro contrada una colonia che prese il nome di Sena Gallia (Sinigaglia). Alcun tempo dopo i Senoni collegatisi cogli Umbri, coi Latini e cogli Etruschi tentarono un' altra volta la sorte delle armi contro i Romani, ma furono da Dolabella interamente distrutti.

*Senoparroco. n. car. m. T. filolog. L. *Xenoparochus.* (Dal gr. *Xenos* straniero , e *parechó* io apparecchio.) Ufficiale incaricato di preparare e somministrare agli ambasciatori delle straniere nazioni inviati a Roma , sale , legna , e tutto il bisognevole per l' uso e pel vitto.

*Senopeltide. s. m. T. di st. nat. L. *Xenopeltis.* (Dal gr. *Xenos* straniero, e *peltè* piccolo scudo.) Sotto genere di serpenti ofidiani , nuovamente proposto da *Reinwardt* , così denominati dalle loro squame fatte a modo di piccoli scudi , che guarniscono la parte posteriore degli occhi. Queste squame hanno una forma nuova e pellegrina.

Senòpia. Lo s. e. Sinopia.

*Senòpoma. s. f. T. bot. L. *Xenopoma.* (Dal gr. *Xenos* straniero , e *poma* coperchio.) Genere di piante, stabilito da *Willdenow* nella didinamia angiospermia , così denominate dall' avere un secondo calice, che forma una specie di coperchio straniero al fiore.

*Senòpside. s. f. T. ornitol. L. *Xenops.* (Dal gr. *Xenos* straniero, e *opsis* aspetto.) Genere d' uccelli dell' ordine degli *Anisodattili*, stabilito da *Hoffmannsegg*, e adottato da *Illiger* e *Vieillot* , il quale diede ad esso il nome di *Neops.* Il suo tipo è la *Xenops anabatoides* , uccello veramente di straniero o nuovo aspetto.

Senòssi. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione e nella provincia di Capo-Cagliari , capoluogo di distr. con oltre a 1000 abitanti.

*Senòrfica. s. f. T. mus. L. *Xenorphica.* (Dal gr, *Xenos* ospite , straniero , e *Orpheus* Orfeo.) Nome di un cembalo ad arco, inventato da *Röllig* a Vienna, verso il fine dello scorso secolo.

*Senotàfio. n. m. T. filolog. L. *Xenotaphium.* (Dal gr. *Xenos* straniero, e *taphos* fossa.) Tomba per gli stranieri. *V.* Poliandrio.

*Senotròfio. n. m. T. filolog. L. *Xenotrophium.* (Dal gr *Xenos* straniero, e *trephó* io nutro.) Luogo dove si alloggiano

Digitized by Google

e si nutriscono per qualche tempo i forestieri. È lo s. c. *Senodochio.*

Sens. geog. L. *Agedincum.* Città di Francia, nel dipartim. dell' Isonne, capoluogo di circondario. Questa città conosciuta nell' antichità col nome di *Agedincum*, era la capitale de' *Senoni*, o *Semnoni*, popolo potente della Gallia Celtica.

Sensa. n. f. Nome di una fiera della città di Venezia, che comincia nel giorno dell' Ascensione.

Sensalàggio. *V.* Sensal—e.

Sens—àle. n. car. m. Quegli, che s' intromette tra i contraenti, per la conclusione del negozio, e particolarmente tra il venditore ed il compratore; mezzano. L. *Proxeneta*, *pararius.* §. Trovasi anche in femminino, in senso figurato per Ruffiano. —alùccio, —alùzzo. (zz asp.) n. car. dim. Sensale di poca capacità o che ha poche faccende. —alerìa. n. f. Atto e ufficio di sensale. —alàggio. n. m. —erìa. f. La mercede dovuta al sensale per le sue fatiche. L. *Proxenetæ merces.* §. Vale anche l' Opera dello stesso sensale nel trattare e concludere il partito.

Sensataménte. *V.* Sens—ato (sensibile).

Sensat—amènte, —ézza. *V.* Sensat—o (saggio).

Sensatissimaménte. *V.* Sens—ato (sensibile).

Sensat—issimaménte, —issimo. *V.* Sensat—o (saggio).

Sens—àto. add. Sensibile. L. *Sensilis.* —ataménte. avv. Sensibilmente, per via dei sensi. L. *Sensuum ductu.* —atissimaménte. avv. superl. —azióne. n. ast. Impressione che l'anima riceve per via de'sensi. L. *Sensuum munus.* §. —. T. med. Trasmissione, ricevimento e percezione delle impressioni esercitate sulle estremità de'nervi che concorrono all'esercizio della sensibilità. È la sensazione preceduta dall' azione della parte destinata a modificare lo stimolo, in occasione del quale esso accade. Le sensazioni si distinguono in percepite e in non percepite: le prime diventano altrettante idee: qualora si considerino sotto l' aspetto della percezione; le seconde non sono punto sensazioni, imperocchè non evvi sensibilità allorquando non esiste coscienza; le sensazioni prive di coscienza sono quelle che avvengono in istato normale tra i visceri ed il cervello, e costituiscono le sensazioni latenti organiche o nutritive di *Bichat* e di *Richerand.* Si dicono sensazioni esterne quelle che vengono trasmesse dagli organi della vista, dell'udito, del gusto, dell'odorato e del tatto; e sensazioni interne le altre procedenti dalla mancanza o dalla presenza dell' aria nei polmoni, degli alimenti nello stomaco ec.

Sensàt—o. add. Saggio, giudizioso, prudente L. *Prudens.* —issimo. add. superl. Giudiziosissimo, prudentissimo. §. Per Evidentissimo; come la Sensatissima verità. —amènte. avv. Con giudizio, con aggiustatezza, con serietà, seriosamente, sul sodo. L. *Serio*, *prudenter.* —issimaménte. avv. superl. —ézza. (zz asp.) n. ast. Savierza, senno. L. *Sensus*, *prudentia.*

Sensazióne. *V.* Sens—ato (sensibile).

Sensería. *V.* Sens—ale.

Sensìbil—e. add. (da *Senso*) Atto a comprendersi dall' anima col mezzo de' sensi, e dicesi così Tutto ciò che cade sotto i sensi; e dassi lo stesso epiteto agli esseri dotati di sensibilità; a' nervi che concorrono alle sensazioni; agli organi e a' tessuti che contengono siffatti nervi, all' encefalo in cui adempionsi le sensazioni e a tutte le parti del corpo animale la cui lesione produce dolore. L. *Sensilis*, *sensibilis.* § Per Atto a ricevere sensazione. *Miro pensòso le crudèli stelle Che m' hanno fatto di* sensìbil *terra* (cioè atta a comprendere per mezzo de' sensi). *Petr. Canz.* 3. §. Per Aggiunto a dolore, dispiacere o simile, ovvero a' suoi contrarj, vale Che commuove assai, che riesce molto disgustoso o gradito. §. Per Facile a commuoversi. *V.* Sensitivo (nella rubrica di Sens—o). §. Trovasi anche in forza di nome, e vale Ciò che è sensibile. §. Nota sensibile, T. mus. Dicesi così la Settima maggiore allorchè ascende di grado all'ottava, o tonica, in caso diverso non può chiamarsi così La nota sensibile è importante così sotto l'aspetto melodico che armonico. Considerata melodicamente eccita il presentimento del suo suono fondamentale, e deve in certe circostanze risolversi nel tuono principale. Considerata poi armonicamente, formando essa la terza dell' accordo di dominante, e risolvendo nella tonica, deve necessariamente cadere sulla Triade del suono fondamentale, e formare una cadenza perfetta. —issimo. add. superl. —ménte, —mènte. avv. Col senso, con comprendimento del senso, in modo che cada sotto i sensi. L. *Sensiliter*, *sensibiliter.* —isazióne. n. ast. T. filos. Applicazione dell' idea del concepimento ad un oggetto sensibile. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità per cui un oggetto è capace di ricevere le impressioni de' sensi; facoltà per le cui virtù l' uomo (ed anche il maggior numero degli animali) è avvertito della presenza e delle qualità de' corpi che lo avvicinano. I fisiologi ammettono

Digitized by Google

due specie di sensibilità, una congiunta alla consapevolezza dell' individuo, l' altra senza sua cognizione L. *Sensilitas, sensibilitas, sensus*. §. Nell' uso dicesi anche per Tenerezza, senso d' umanità. §. —. T. mus. Disposizione dell' animo che inspira al compositore le vive idee di cui abbisogna, all' esecutore la viva espressione di queste medesime idee, e all' ascoltatore la viva impressione delle bellezze e dei difetti della musica che gli si fa sentire.

Sensibil—mènte, —isazióne, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte, —mènte. *V.* Sensibil—e.

Sensitivo. add. T. med. Agg. degli organi ministri de' sensi, e singolarmente agg. de' nervi spettanti a' sensi esterni, i quali nervi portano lo spirito animale, siccome causa efficiente e strumentale agli organi del sensatorio. § Vale anche Che cagiona sentimento.

Sensitiva. *V.* Sens—o.

Sensitiva. s f. T. bot. Pianta simile ad una gaggia che viene a noi dall' America e dal Brasile. Ha cotal proprietà, che ad ogni semplice toccamento u soffio, tosto riserra le foglie, e ritira a sè i rami, ma dopo breve spazio di tempo nel primiero stato ritorna; onde è detta anche Vergognosa. L. *Minosa, frutex sensibilis, æschynomene*. §. Sensitiva. L. *Hedysarum girans*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice ramosa; lo stelo diritto, semplice, liscio, frondoso, alto circa un braccio; le foglie alterne, picciolate, integerrime, di un verde glauco, ternate, con la fogliolina terminante, molto più grande, ovato-bislunga, i fiori con lo stendardo rosso, ceruleo nel contorno, e con le ali e la carena parimente rosee, a grappoli diritti, ascellari, terminanti; è originaria del Bengala dove fu scoperta dalla inglese signora *Monson* in un luogo umido e argilloso nelle vicinanze di Darca.

Sens—itivamènte, —itivìssimo, —itivo, ✠—ivamènte, ✠—ivo. *V.* Sens—o.

Sens—o. n. m. L. *Sensus*, gen. *us*. Potenza o facoltà, per la quale si comprendono le cose corporee presenti, col mezzo di cinque organi particolari del corpo, che sono: *Occhio, Orecchio, Naso, Palato, Tatto*, ed uno universale, cioè la *Cute*. I cinque primi diconsi anche *Vista, Udito, Odorato, Gusto* e *Tatto*. Per Senso intendesi propriamente la sensibilità considerata negli apparati della visione, dell' udito, dell' olfatto, del gusto e del tatto; il *Buffon* se ne valse ad esprimere la sensibilità sessuale, nel che fare certo non ebbe torto; il numero de' sensi fu di troppo ristretto; ciò nondimeno ogni volta che dicesi i sensi, s' intende parlare di quelli di sopra nominati. Col titolo di sensi interni i medici esprimono la sensibilità oscura, la eccitabilità talvolta dolorosa delle membrane mucose polmonare, gastrica, intestinale, cistica, uterina ed altre. §. I cinque sensi sono nell' Iconologia allegoricamente rappresentati per mezzo di Genj o di Ninfe, e ciascun senso ha un attributo diverso che serve a farlo riconoscere: dansi de' frutti al gusto, dei fiori all' odorato, degli strumenti musicali all'udito; il tatto porta un augello che lo va beccando; la vista è indicata per uno specchio che la Ninfa tiene in mano; e talvolta le vien posto a tergo un arco-baleno per indicare la diversità de' colori, siccome oggetti della vista. §. Senso, per simil. vale Proprietà di rispondere al proprio scopo, che risulta in alcuni strumenti dalla esattezza di costruzione, come termometri, bilance ec. *S' avrà un termòmetro talmènte sdegnòso, e per così dire d' un senso così squisito che la fiammèlla d' una candèla, che gli àsoli punto d' attòrno, sarà àbile a mèttere in fuga l' acquarzème in esso racchiùsa. Sagg. Nat. Esp.* 9. §. Per Significato di parole. L. *Sensus, sententia*. §. Per Appetito, sensualità. L. *Appetitus, sensus*. §. Per Intelligenza, intelletto. L. *Intellectus*. §. Far senso, vale Persuadere. §. Uscire del senso, vale Uscire de' sentimenti, di senno. —itìva. n. f. Facoltà de' sensi, facoltà di comprendere per mezzo de' sensi. —itìvo, ✠—ìvo. add. Che ha senso, di senso. L. *Sentiens*. §. Dicesi anche Chi agevolmente è commosso da alcuna passione. §. —. T. med. Si dice dell' apparato nervoso cutaneo che concorre all' esercizio della sensibilità. §. —. T. bot. Si dice anche di Certa pianta che sembra dotata della sensibilità. —itivìssimo. add. superl. —itivamènte, ✠—ivamènte. avv. In modo sensitivo, con senso. L. *Sensiliter, sensibiliter*. —uàle. add. Di senso, secondo il senso. L. *Sensualis*. §. Per lo più è Agg. d' uomo e vale Dato ai piaceri del senso. —ualità, —ualitàde, —ualitàte. n. ast. Forza, e stimolo del senso, e dell' appetito. L. *Appetitus, sensus*. §. Per Comprendimento, mediante i sensi. §. Per Senso assolutamente. —ualmènte. avv. Con sensualità, secondo il senso. L. *Sensualiter*.

Sensòrio. n. m. Sentimento, senso, e più propriamente lo Strumento del senso; centro comune delle sensazioni. L. *Sensum*. §. Per Quella parte del cervello ove si

Digitized by Google

crede che l' anima sensibile risieda più immediatamente, cioè quel punto del cervello, ove si raccolgono tutti i nervi.

Sens—uàle, —ualità, —ualitàde, —ualitàte, —ualménte. *V.* Sens—o.

Senta. mitol. Figliuola di Pico, sposò Fauno suo fratello: è la stessa che Fauna o la Buona Dea.

✠ Sentàcch—io, ✠—ióso. add. Di acuto sentire. L. *Odorus.*

Sentàre. v. neut. Porsi a sedere.

Sentènte. *V.* Sent—ire.

Sentènz—a, —ia. n. f. Decisione di lite, pronunziata dal giudice; giudicamento, giudizio; e nella sua stretta significazione è Quella determinazione totale e irretrattabile del giudice la quale mette fine al giudizio ed alla giurisdizione di lui. Sentenza giusta, dura, inappellabile, finale, terribile, irrevocabile, rigida, precipitata ec. L. *Sententia, judicium.* §. Per Condanna. L. *Damnatio, pœna, judicium.* §. P. simil. vale Decisione, o soluzione di dubbio. §. Per Opinione, parere. L. *Sententia, opinio.* §. Per Senso, significato. §. In sentenza, avv. vale In conclusione, in sostanza. L. *In summa, in sententia.* §. Andare la sentenza, vale Darsi la sentenza. §. Dare sentenza, o la sentenza, vale Sentenziare; e Dar sentenza finale, vale lo stesso. §. Stare alla sentenza di alcuno, vale Dipendere da alcuno, essere in suo potere, in suo arbitrio, in sua balìa, rimettersi al di lui parere; che anche dicesi Stare ad alcuno. §. prov. È meglio un magro accordo, che una grassa sentenza; e vale che il Disastro, e la spesa della lite superano bene spesso il pregio della cosa litigata. §. Sentenza, si prende anche in significato di Motto breve, e arguto approvato comunemente per vero. L. *Dictum, verbum, sententia.* §. Sputar sentenze, vale Proferir sentenze, e detti sentenziosi, per lo più con affettazione, e dove non occorre. §. Sentenza, è anche una figura rettorica, la quale ha luogo quando molte cose che spartamente son dette in una diceria, si raccolgon da sezzo in un luogo, acciocchè si renda più grave quel che si dice. L. *Sententia.* § Sentenze, o Tribunale delle sentenze; così chiamansi nell' Evangelio i Sinedrj inferiori de' Giudei, composti ognuno di ventitrè individui. —ialménte. avv. Lo s. c. Sentenziosamente. L. *Argute, prudenter.* —iàre. v. a. Dar sentenza, giudicare. L. *Definire, statuere, sententiam ferre.* §. Per Condannare per sentenza. L. *Damnare.* —iàto. add. Deciso, pronunziato. §. Per Condannato per sentenza. L. *Damnatus.* —iatóre. n. car. m. Che sentenzia, giudice. L. *Judex, quæsitor.* —iatrice. n. car. f. Colei che sentenzia. —ieggiàre. v. neut. Recare scrivendo molte sentenze, stare sulle sentenze. —ievolmén-te. avv. Per sentenza. L. *Judicio, sententia.* —ióso. add. Pieno di sentenze, nel significe. di Motto breve ed arguto. §. —. Agg. d' uomo o di parlare, che in poco esprime molto. L. *Gravis, sententiis scatens.* —iosìssimo. add. superl. L. *Maxime sententiosus.* —iosaménte. avv. Saviamente, giudiziosamente. L. *Graviter, breviter, acute, prudenter.* —iosissimaménte. avv. superl.

Sentènzia. Lo s. c. Sentenza.

Sentenz—ialménte, —iàre, —iàto, —iatóre, —iatrice, —ieggiàre, —ievolménte, —iosaménte, —iosissimaménte, —iosìssimo, —ióso. *V.* Sentenz—a.

Sentia. mitol. Dea Romana, è quella che inspirava agli uomini i pensieri ed i sentimenti. I Romani la riguardavano particolarmente come dea tutelare dell'infanzia, e la invocavano perchè inspirasse ai fanciulli degli amabili sentimenti.

Sentia. add. f. T. stor. Agg. di una legge decretata l' anno di Roma 731 sotto gli auspicj del console Cajo Sentio. Essa avea per iscopo la nomina di un certo numero di Senatori.

Sentièr—o, —ùccio. s. m. Piccola strada o via. L. *Semita.* § figur. Si dice anche di cose morali filosofiche, condotta per ottenere un fine. —uòlo. s. m. Dim. di Sentiero.

Sentii. n. di naz. ant. Popoli della Gallia, nella provin. delle Alpi marittime, la loro capitale era *Senitium* (oggi Senez), ed il paese che abitavano forma oggi la parte settentrionale del dipartim. delle Basse-Alpi.

Sentiur. n. m. T. med. Doglia, dolore, che si risente di quando in quando in alcune parti del corpo già travagliato da qualche malore ancorchè sanate.

Sentiménto—o, —ùzzo. *V.* Sent—ire.

Sentìna. s. f. Fondo o fogna della nave. L. *Sentina.* §. Per Fogna assolutamente. L. *Cloaca.* §. P. met. Dicesi d' Ogni ricettacolo, sì di brutture materiali come di scelleratezze. *L' ozio è* sentìna, *e cagióne di ogni mala tentazióne. Cavalc. Med. Cuor.* §. Sentina, dicesi la Parte acquosa che si trae dalle ulive unitamente all' olio, e su cui l' olio sopranuota. §. —. T. mar. Una separazione che si fa in giro intorno al piede dell' albero di maestra con tavole, e serve acciocchè la zavorra non possa entrarvi, e che il luogo si mantenga netto,

Digitized by Google

e sgombro, stante che nell' interno vengono situate le trombe.

Sentinèlla. n. car. f. Soldato che fa la guardia. L. *Vigilia, excubiæ.* §. I Romani collocavano le loro sentinelle al suono de' flauti militari, e ne li rilevavano con quello delle trombe ricurve. §. figur. Fu anche detto di cose immateriali. *Già tante e tante Volte andò* sentinèlla *del mio cuore. Fir. Rim.* 8. §. Fare la sentinella, vale Far la guardia, star di guardia, e si dice propriamente de' soldati. L. *Excubare, excubias facere.* §. P. simil. Si dice anche di Chiunque stia in attenzione di checchessìa. §. Stare in sentinella, vale Essere in sentinella, servir per sentinella, far la sentinella.

Sentinèlla. s. f. T. di st. nat. L. *Lucerta monitor.* Animale anfibio del genere *Lucerta*; ha la coda acuta e carenata; il corpo azzurro, nero, con macchie rotonde disposte in file oblique; il ventre segnato di strisce bianche intersecate da altre brune. Questa specie suole annunziare con un grido la vicinanza del coccodrillo, del crotalo, e di altri anfibi velenosi.

Sentìno. geog. ant. L. *Sentinum.* Città d'Italia, nell' Umbria, verso l'ostro di *Forum Sempronii* (Fossombrone). I Galli vi furon battuti da Fabio Massimo 295 an. av. G. C. Oggidì è Sasso-Ferrato, nella Campagna di Roma.

Sentìno. mitol. Dio de' Romani, che avea il potere sopra tutto ciò che avea del sentimento, e perciò era invocato ne' parti delle donne, acciocchè proteggesse il loro frutto. Sant' Agostino, nel suo trattato *De civitate Dei*, ne parla, e se ne fa beffe, dicendo: « Per qual motivo si condannarono « a sì vili uffizj tanti Dei di primo grado; « e perchè in questa distribuzione di ma« gnificenza sono essi da meno di *Vitum*« *no* e di *Sentino*, nomi appena noti, e « di niuna riputazione? »

Sentio (Settimio). stor. Soldato di Pompeo, il quale insieme agli Egizj concorse all' uccisione di esso celebre duce, dopo d' essere approdato alle coste d' Egitto.

Sentio. biog. Scrittore romano che fioriva sotto il regno di Alessandro Severo. Vuolsi che componesse la vita di esso imperatore.

Sent—ire. v. a. Termine generico col quale si esprime comunemente il soffrire, o ricevere tutte quelle impressioni, che si producono o nel corpo dall' esterne cose sensibili, o nell' animo dalle interne passioni. L. *Sentire, sensu percipere.* §. Sentire, si dice più particolarmente di Alcuni sensi; e prima e più frequentemente dell' udire. L. *Audire, sentire, accipere, percipere, intelligere.* §. Sentire dell'odorato, vale Odorare. L. *Sentire, naribus percipere.* §. — del gusto, vale Gustare. L. *Sentire, gustare.* §. figur. *E quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente* sentìrono. *Bocc. Nov.* 43. §. Sentire del tatto, vale Aver sentimento di checchessìa per via di esso. L. *Sentire.* §. Sentire coll' animo, vale Conoscere, intendere, sapere, accorgersi. L. *Sentire, intelligere, existimare.* §. Sentire molto avanti in alcuna cosa, vale Penetrare molto a fondo, intender bene. §. Sentire, per Credere, riputare, avere opinione, giudicare, stimare, essere di parere. L. *Sentire, opinari, existimare.* §. Sentire, per Sapere, aver notizia. §. Per Aver sapore. L. *Sapere.* §. Per Acconsentire. L. *Assentiri, ratum habère.* §. Sentir d' alcuna cosa, vale Parteciparne, rassomigliarla; onde dicesi Sentir del tiranno, sentir del guercio, sentir dello scemo, sentir del pagano ec. L. *Participem esse, redolère, vergere.* §. Sentire un trattato, vale Confermarlo. §. Sentire o Sentirsi d' alcuna, o ad alcuna parte del corpo, vale Averla per qualche infermità alterata, sentirvi dolore; e per met. si dice anche di cosa inanimata. §. Sentir bene o male alcuna cosa, vale Averne piacere, o dispiacere. L. *Leviter, graviter ferre.* §. Far sentire, vale Fare intendere, avvisare. §. Farsi sentire, in significe. neut. pas. vale Dir con forza le sue ragioni. §. Farsi sentire, dicesi anche degli Animali quando stridono e fanno rumore, e si dice altresì del caldo e del freddo, quando sono in grado eccessivo. §. Sentire per uno, vale Opinare in suo favore, parteggiare per lui. §. Sentir obbligo, sentir gratitudine, vale Credersi obbligato. §. Sentir molto di sè, vale Avere grande opinione di sè. §. Sentire per alcuno, vale Favorirlo col proprio sentimento, o accomunare il proprio al sentimento di lui. —ìnst. neut. pas. Risentirsi, destarsi. L. *Expergisci, expergefieri.* §. Per Essere consapevole a sè medesimo. §. Sentirsi, si riferisce anche alla sanità corporale, e corrisponde al latino *Valere*; e talvolta significa Conoscere, comprendere in quale stato uno è; onde Sentirsi bene, vale Esser sano; Non si sentir bene, o Sentirsi male, vagliono Essere infermo. E anche si usa assolutamente come per esempio, quando domandiamo dell' altrui sanità diciamo: Come ti senti tu? §. Sentirsi d' alcuna cosa, vale Avere occasione di ricordarsene per danno o dispiacere ricevutone. §. Sentirsi di sè, vale Aver senso, che anche dicesi

Digitized by Google

Sentir di sè. L. *Sensu præditum esse.* §. figur. vale Presumere. §. Vale anche Essere in sè, essere in senno. —ènte. add. Che sente. L. *Sentiens.* §. figur. *I ciòli, le future cose* sentènti *parte delle fiamme che si dovèano acquistàre nel luogo mai non vedùto, mi vòllono aprìre. Amet.* 75. —imènto. n. ast. v. Senso, potenza, e facoltà di sentire. L. *Sensus*, gen. *us.* §. Percepimento di qualche impressione; esercizio della sensibilità. L *Sensio.* §. Sentimento fisico, vale l' Adempimento della sensibilità visuale, uditoria, olfatoria, gustativa, tattile, e sessuale. §. Sentimento morale; questo comprende le affezioni, le tendenze e le passioni. §. Per Diligenza, attenzione. L. *Sollicitudo, solertia, cura. Poichè ogni paura ebbe cacciàta da sè, con più* sentiménto *cercàndo, trovò costèi per certo non esser morta. Bocc. Nov.* 94. §. Per Intelletto, senno. L. *Intellectus, sapientia.* §. Per Significanza, eccellenza, e bellezza di concetto. L. *Eccellentia, sententiæ præstantia.* §. Per Concetto, pensiero, opinione. L *Sententia, opinio.* §. Sentimento, per Sentore, nel significato d' Indizio. §. Per Significato. *I più antichi quasi sempre prèsero essa voce a questo* sentiménto. *Bemb. Pros.* 3. §. Per Consentimento. *Non puote entràre, nè adoperàre dentro dal cuore e dalla mente, se l' uomo non gli apre l' uscio col* sentiménto *della volontàde. Passav.* 331. §. Uscir del sentimento, e esser fuor del sentimento, vagliono Perdere il senno, impazzare, esser pazzo. L. *Delirare, desipere.* §. Sentimento, nelle arti, dicesi dell' Espressione e fermezza ne' tocchi. —imentùzzo. (zz asp.) n m. Dim., così detto per ischerzo. —ìta. n. ast. v. Il sentire. §. Per Astuzia, accortezza, sagacità. L. *Calliditas, versutia.* —itamènte. avv. Cautamente, accortamente. L. *Caute.* —ìto. add. L. *Auditus.* §. Per Accorto, cauto, giudizioso. L. *Cautus, prudens.* §. Per Arguto, pieno di sentimento, detto solamente delle cose *Impòsto silènzio a quegli, che il* sentìto *motto di Guido lodàvano, incominciò. Bocc. Nov.* 60. —óre. n. m. Odore. L. *Odor.* §. Per Indizio, o avviso di qualche cosa, avuto quasi di nascoso, e non ben certo. L. *Rumor, indicium.* §. Per Romore. L. *Strepitus. Le girèlle unte non facèvan* sentóre. *Stor. Astolf.* Onde far sentore, vale Far rómore. §. Stare in sentore, vale Stare aspettando con attenzione qualche notizia. L. *Animum attendere.* §. Sentore, per Sentimento, intelligenza. *Vi domando, che sia brunito lo mio rugginòso* sentóre *della questiòne di sotto. Guitt. Lett.* 31, 76.

Sentis. s. m. Nome d' una sorta di rovo, o d' un arboscello spinoso d' America.

Sent—ìta, —ìto, —óre. *V.* Sent—ire.

Senza, e anticam. Sanza. (z asp.) Preposizione separativa e primitiva, che esprime la privazione di compagnia e di strumento, e ponesi innanzi ai nomi e innanzi agl' infiniti de' verbi. L. *Sine, absque.* §. Spesse volte si adopra in compagnia della preposizione *di*, come: Senza di me, senza di te, senza di questo ec. §. Talora si pone anche innanzi al participio passato del verbo, come: *Mise mano in altre novèlle e quella che cominciàta avèa, e mal seguìta,* senza *finìta lasciò stare. Bocc. Nov.* 51. § Senza, talora vale Oltre. L. *Præter. Che ben cinque alle* Senza *la testa uscìa fuor della gròtta. D. Inf.* 31. §. Senz' altro, avv. vale Certamente, senza dubbio, assolutamente. L. *Sane, procul dubio.* §. Senza modo, avv. vale Smisuratamente, fuor di modo. L. *Extra modum, immodice.* §. Senza fine, vale Infinitamente. §. Senza fallo, senza mezzo, senza dubbio. *V.* Fallo, Mezzo, Dubbio. §. Far senza, o far senza alcuna cosa, dicesi del Vivere od operare senza quella cotal cosa di cui s' intende parlare. §. Senza più, avv. vale Solamente, senz' altra compagnia, senz'altro. L. *Solum, dumtaxat.* §. Vale anche Tosto, senza indugio, senza frapporr dimora. §. Senza, seguìta dalla congiunzione *che*, dicendosi Senza che, ed anche Senzachè, è una congiunzione che esprime Esclusione, e Negazione, e richiede il verbo susseguente nel modo soggiuntivo, quantunque si trovino esempj in cui il verbo stia nel modo indicativo. Senza che *l' altre virtù hanno mestièro di più arrèdi i quali mancàndo, esse nulla o poco adòperano. Galat.* 6. — Senza che *alcuno o marinàjo o altri se ne accorgèsse, una galèa di corsàri sopravvènne. Bocc. Nov.* 16. §. Senzachè, e Senza che, vale anche Oltrechè L *Præterquamquod.*

Senza pari. s. m. T. anat. Nome della vena Azigos o sotto lombo toracica.

Senzièrte. (z asp.) add. Che è dotato di senso.

Seoda. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Micava.

Seo d' urgell. geog. Lo s. c. Secu d'Urgel.

Seóni. n. di naz. Nome di una tribù americana della Colombia (Nuova Granata).

Seon. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Candido, e lucido.

Seorim. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Porte.

Digitized by Google

Sepa. s. f. T. di st. nat. Specie di lucertola, detta anche *Lucertola calcidica*, il cui dorso è vergolato di color bronzino; essa trovasi nella Libia, e nell' isola di Cipro, solita per la più parte di star tra i sassi.

Sepajuòla. s. f. T. ornitol. Sorta d' uccello mentovato dal Pulci nel suo *Morgante*, forse così detto dallo star fra le siepi, onde è lo s. c. il Re di siepe.

Sepàle. Lo s. c. Siepaglia, siepe.

Sépalo. s. m. T. bot. Intaglio delle corolle monopetale. §. —. Parte glandulosa d' una rosa, che sta presso il calice.

Separ—àbile, —amènto, —ànza. *V.* Separ—are.

Separ—àre. v. a. Disgiugnere, spartire, disunire, disgregare, sceverare, dividere, scompagnare, dismnire, partire, spartire, spajare, dispajare, metter da parte, trar fuori, sequestrare, segregare, spiccare, smembrare, disseparare, tagliare, riseccare. L. *Separare, segregare, abalienare.* —àrsi. neut. pas. *Oggi io non intèndo di volère da quella matèria* separàrmi, *della qual voi tutte avète assai acconciamènte partìto. Boc. Nov.* 60. —àbile. add. Atto a potersi separare. L. *Separabilis.* —amènto, ϕ —ànza. n. ast. v. Il separare, disgiugnimento. L. *Separatio, dissolutio, divisio.* —ante. add. Che separa. L. *Segregans, separans.* —ataménte. avv. Con separazione. L. *Separatim, distinctim, seorsim.* —atìvo. add. Che separa. L. *Separans, segregans.* —àto. add. Disgiunto, diviso, sceverato. —atòrio. add. Lo s. c. Separativo. L. *Separans.* —azióne. n. ast. v. Lo s. c. Separamento. L. *Separatio.* §. Separazione del toro. *V.* Toro.

*Sepe. Lo s. c. Sepa. §. —. T. di st. nat. Genere di rettili innocui, che, per la loro conformazione, somigliando il *Sepa* (specie di lucertola, il cui morso dagli antichi fu creduto mortale) ne hanno tratto cotal nome.

*Sepedogènesi. n. f. T. chir. L. *Sepedogenesis.* (Dal gr. *Sépedón* putredine, e questo da *sépó* io corrompo, e *genesis* nascita.) Sviluppo della putrescenza, o del carattere putrido nelle malattie.

*Sepedóne. s. m. T. entomol. L. *Sepedon.* (Dal gr. *Sépó* io imputridisco.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia degli *Atericeri*, e della tribù de' *Muscidei*, stabilito da *Latreille*, i quali frequentano le paludi, la cui aria è infetta di putride emanazioni. Il suo tipo è il *Sepedon palustris*, o *Bacca sphegea* di Fabricio.

*Sepedònio. s. m. T. bot. L. *Sepedonium.* (Dal gr. *Sépedón* putredine.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, e della sezione delle *Mucidinee*, stabilito da *Link* coll' *Uredo mycophila* di *Persoon*, la quale cresce particolarmente sopra i boleti che entrano in putrefazione.

*Sepedonogènesi. Lo s. c. Sepedogenesi. *V.*

Seperàgnola. add. Agg. d' una specie di Beccafico.

Sepetìva o Sipotùba. geog Fiume d'America, nel Brasile.

Sephèla. geog. ant. Distretto della Giudea, sul Mediterraneo, non lungi da Gerusalemme.

Sepia. Lo s. c. Seppia.

Sepias. geog. ant. Promontorio di Grecia, nella Magnesia, all' ingresso del golfo Pelasgico, di faccia all' isola di Sciato.

*Sepiateuthide. s. f. T. di st. nat. L. *Sepiateuthis.* (Dal gr. *Sepia* seppia, e *teuthis* totano, lolligene.) Nome proposto da *Blainville* per indicare una divisione di molluschi del genere *Loligo* di *Lamarck*, nella quale vengono comprese le specie che hanno rapporti d' organizzazione colle seppie.

*Sepidio. s. m. T. entomol. L. *Sepidium.* (Dal gr. *Sépia* seppia) Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, e della famiglia de' *Melastomi*, stabilito da Fabricio, i quali in piccolo rassomigliano la *Sepiola* di Linneo. Il *Sepidium tricuspidatum* ne è il tipo.

*Sepifora. s. f. T di st. nat. L. *Sepiaphora.* (Dal gr. *Sépia* inchiostro, e *pherò* io porto.) Nome dell' ordine secondo proposto da *Gray* nella sua *Classificazione de' Molluschi*, il quale contiene soltanto due generi, cioè il *Sepiola* ed il *Sepia*, e così denominato dal liquore nero che racchiudono le specie che lo compongono.

*Sepiidee. s. f pl. T. di st. nat. L. *Sepiidee.* (Dal gr. *Sepia* seppia, e *eidos* somiglianza.) Nome col quale da *Leach* venne proposta una famiglia di molluschi, nella quale si comprenderebbero tutti i generi che presentano della somiglianza colla Seppia.

Sepino, e **Surino.** geog. Città del reg. di Nap., nella contea di Molise, e nel distr. di Campobasso, situata sopra una collina; conta circa 4000 abitanti. Ne' dintorni di questa città veggonsi le ruine dell' antica *Sepinus*, che fu una delle principali città de' Sanniti. Sepino fu un di sede d' un vescovo, la quale in appresso venne unita a quella di Bojano. Godeva altre volte del titolo di principato, ed apparteneva alla famiglia Leoncssa.

Digitized by Google

Sepìra. geog. ant. Città di Cilicia, che fu espugnata da Cicerone nel tempo ch' egli comandava in quella provincia.

*Sepìte. s. m. T. di st. nat. L. *Sepites*. (Dal gr. *Sepia* seppia.) Corpo pietrificato a cui Aldovrando impose questo nome, perchè gli parve scorgervi qualche somiglianza coll' osso della Seppia.

Sepolcràle. *V.* Sepolcr—o.

Sepolcràli. n. car. m. T. eccles. Eretici che negavan la discesa di Gesù Cristo all' inferno.

Sepolcr—éto, —ìno. *V.* Sepolcr—o.

Sepólcr—o. s. m. Luogo dove si seppelliscono i morti, avello, sepoltura, tomba, fossa, buca, monumento, tumulo, urna, arca. L. *Sepulcrum*. §. Santo Sepolcro, e talora Sepolcro assolutamente, s'intende per eccellenza quello di G. C. L. *Sanctum sepulcrum*. Fra i sepolcri più celebri dell'antichità gli scrittori fanno menzione particolare de' seguenti. §. — di Acca Laurèntia; questo sepolcro era nel velabro, come riferisce Varrone parlando delle feste Laurentine che vi si celebravano. §. — di Otta; il sepolcro di Otta rinomato porta tragico, era situato a due miglia da Roma, sulla strada che conduceva a *Preneste*. §. — d' Augùsto. *V.* Mausolèo d' Augusto, nella rubrica di Mausolèo. §. — di Cecìlia; il sepolcro di Cecilia, figliuola di Metello Cecilio, e moglie del dovizioso Crasso, era innalzato sulla via Appia dirimpetto al monte Albano. Questo monumento vedesi tuttora per intiero presso la basilica di San Sebastiano fuori della porta di Roma. Esso è un edificio di forma rotonda chiamato dal volgo Testa di bue, perchè vi si veggono scolpite parecchie di quelle teste. L' ingresso a questo sepolcro è permesso ad ognuno, ma nell' interno altro più non si vede che le nude mura. §. — di Cèstio; il sepolcro di Cestio, uno dei settemviri epuloni, è quella piramide che vedesi ancora in Roma, e che papa Alessandro VII trasse dalle rovine sotto cui era sepolta per ristabilirla in tutto il suo splendore. È dessa costruita di marmo di Paro, e l' interno consisteva in una camera adorna di pitture fatte dal pennello di un abile artista. §. — di Porsènna; era questo sepolcro situato presso la città di *Clusium* (Chiusi) nell' Etruria, e, secondo la descrizione che ne dà Plinio, esso consisteva in due piramidi, le cui estremità superiori univansi per mezzo di catene alle quali erano attaccati de' campanelli, che, essendo dai venti agitati, mandavano un suono il quale molto da lungi udivasi. Gli autori latini fanno menzione di parecchi altri sepolcri di personaggi conosciuti, ma non ne danno veruna descrizione particolare. —àle. add. Di sepolcro. L. *Sepulcralis*. §. — (Colonna). T. d'antiq. Colonna innalzata sopra un sepolcro, od una tomba, con un epitaffio scolpito sul suo fusto. Ve n'erano delle grandi che servivano alle tombe di persone di alto affare, e delle piccole per quelle comuni, e queste eran da' Romani dette *Stelæ* e *Cippi*. —éto. s. m. T. degli antiq. Luogo dove si trovano molti antichi sepolcri. —ìno. n. m. T. delle belle arti. dim. Figura in piccolo rappresentante un sepolcro.

Sepólcro (San). geog. Lo s. e. Borgo San Sepolcro. *V.* Borco. geog. §. — (S.). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Sepólcro (Santo). Sepolcro scavato in una pietra, dove fu seppellito Gesù Cristo, dopo d' essere stato crocifisso, e donde dopo tre giorni uscì resuscitato. Si sa che l' anno 70 dell' era cristiana, 37 anni dopo la morte e la risurrezione del Salvatore, Tito-Vespasiano espugnò la città di Gerusalemme e la ridusse in un mucchio di sassi; tuttavia i Giudei vi ristabilirono alcune fabbriche, e continuarono a dimorarvi co' Cristiani fino all' anno 134. A quest' epoca, regnante sopra i Romani Adriano, i Giudei, che due volte eransi ribellati da' Romani, furono scacciati dalla Giudea per opera di Adriano; fu presa Gerusalemme, distrutta di nuovo e resa inabitabile. Tre anni di poi lo stesso imperatore la fece rifabbricare col nome di Elia Capitolina; e per allontanarne i Cristiani ed anche gli Ebrei fecevi fabbricare un tempio sacro a Giove in vece dell' antico tempio del Signore; fece collocare un simulacro di Venere sul Calvario, ed uno di Giove sul sepolcro del Salvatore. Le cose restarono in tale stato fino all' anno 327. In quel tempo Costantino il Grande avea abbracciato il cristianesimo. L' imperatrice Elena madre di lui volle per religione visitare i santi luoghi in cui eransi operati i misterj del Salvatore; fece disotterrare la vera croce dalle rovine sotto cui era sepolta, e costruire una chiesa sul sepolcro in cui Gesù Cristo era stato deposto dopo la sua morte. Da quel momento esso luogo cominciò ad essere frequentato da' Cristiani, che vi si portavano in pellegrinaggio da tutte le parti dell' impero. Nel progresso de' secoli si sparse per tutta la cristianità un costante rumore che il sabbato santo di ciascun anno si facesse un miracolo sensibile nella

Digitized by Google

chiesa del Santo Sepolcro; che in quel giorno prima del servizio divino le lampane estinte, venissero accese da un fuoco disceso dal cielo; ed è una ferma credenza delle diverse sette de' Cristiani orientali che tuttora si operi tale prodigio.

Sep—ólto, —oltuàrio, —oltùra. *V.* Sep—pellire.

Sèpora. geog. Una delle isole della Sonda.

Seppellimènto. *V.* Sep—pellire.

Sep—pellire. v. a. Mettere i corpi morti nella sepoltura, sotterrare, mettere sotterra. L. *Sepelire, tumulare, humare.* §. L'uso di seppellire i morti ed inumarli è tanto antico quanto può esserlo il genere umano. Quantunque la natura c' inspiri di per sè stessa dolore e tristezza alla morte de' nostri simili, pure gli uomini hanno variato nei sentimenti in tali congiunture da loro dimostrati. I Traci piangevano alla nascita de' loro figli, e manifestavano gioja per lo contrario allorchè morivano. I Troglo-diti ancor più insensati battevano fortemente i cadaveri avanti di sotterrarli; forse avranno ciò fatto per assicurarsi se realmente eran morti. Presso gli Ebrei, i Greci ed i Romani non solamente si piangevano i morti, ma ancora si pagavano mercenarie piagnone, ed altri ancora che sapesser sonare arie lugubri accompagnando il feretro sino al luogo destinato alla sepoltura. Costoro ordinariamente univano a' loro lamenti le lodi del morto, e rapporto alle arie lugubri le sonarono per lungo tempo sul flauto, ma posteriormente quest' uso non ebbe più luogo che pei giovani estinti, e si prese la tromba per gli attempati defunti. Allorchè il treno o convojo era giunto al luogo per sepoltura trascelto, il morto mettevasi in una fossa, e si copriva con una gran pietra. Indi si ponevano a sedere intorno alla tomba tutti quei del convojo, facevansi de' sacrifizj, ed il rimanente delle vittime si mangiava. L' idolatria alterò presto la semplicità di quei pasti funebri. Si credè che si dovessero preparare pe' morti, e diedesi anco a credere, che questi amassero i liquidi più d' ogni altra specie di nutrimento. Si fecero dunque banchetti magnifici affinchè il defunto venisse a prendernе parte, ancora insieme con altri morti. §. Seppellire, figur. per Nascondere, occultare. L. *Abscondere, occultare, sepelire.* §. P. met. *In così profondo sonno si* sepellì *ch'egli, non altrimènti che se morto fusse, s' espòse a ricèvere tutti gli oltràggi del mondo. Fir. As.* 227. —pellimènto. n. ast. v. Il seppellire, sotterramento, ultimo ufficio prestato a' morti, che consiste nel dovere di sotterrarli o deporli nel seno della terra. §. figur. vale Nascondimento. —ólto, —pellìto. add. Sotterrato, messo nella sepoltura. L. *Sepultus, tumulatus, humatus.* §. P. met. vale Occulto, nascosto, perduto, sconosciuto. L. *Sepultus.* —oltuàrio. s. m. Libro dove sono registrate e descritte le sepolture delle famiglie, e delle compagnie. §. Per Chi possiede propria sepoltura, e dicesi Rispetto al luogo, dov' ella si trova. —oltùra. n. ast. v. L' atto del seppellire. L. *Funeratio, humatio, sepultura.* §. Dar sepoltura, vale Seppellire. §. Andare alla sepoltura, che anche si dice Andare alla fossa, vale Esser portato a seppellire. §. Portar l' arme alla sepoltura, si dice di Chi muore l' ultimo d' alcuna famiglia, dall' uso che è nella Toscana che l' ultimo di famiglia nobile, e nel quale resta estinta quella casata, porti sul suo cadavere l' arme della famiglia, per non vi restar più chi debba o possa usarla. §. Sepoltùra. s. f. Lo s. e. Sepolcro. L. *Sepulcrum.* §. P. simil. si dice anche non che de' corpi umani, ma anche di altre cose. *Il lor vero depòsito* (de' maglinoli) *anzi* sepoltùra *perpètua ha a èssere la terra. Soder. Colt.* 9.

Seppia. s. f. T. ittiol. Specie di pesce marino il cui corpo è carnoso, insinuato in una guaina, avente al petto un tubo, la cui apertura dev'essere l'ano. Alla testa ha otto braccia tubolose, e nella maggior parte in oltre sonovi due tentoni pedicellati. Fra questi stanno i due occhi, e una bocca cornea. Il maggior numero delle seppie tramanda un liquore nero affatto simile áll' inchiostro, che serve loro di difesa spandendolo all'avvicinarsi de' suoi nemici, onde per tal modo liberarsi da tale pericolo. Le seppie si pascono di animaletti marini, ed esse pure servono di cibo ad animali più grandi. Il maschio della seppia, il quale sembra contener egli solo quel liquor nero, si chiama Calamajo. §. Seppia officinale; altra specie di seppia, che ha due tentoni, il corpo senza coda e marginato; alla sua cute aderisce una coperta solida, ed ossea detta osso di seppia in gran parte calcareo, a laminette soprapposte che adoprasi ne' denti frici.

Seppònis. geog. ant. Città forte di Galilea a settentrione di Nazaret; fu poscia chiamata Diocesarea.

Seprio. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como, uno detto Castel Seprio, e l'altro Vico Seprio, entrambi nel distr. di Tradate.

Digitized by Google

*Sepsi. n. f. T. med. e chir. L. *Sepsis*. (Dal gr. *Sépo* putrefarsi.) Putredine.

*Sepsichimìa. n. f. T. med. L. *Sepsichymia*. (Dal gr. *Sépsis* putredine, e *chymos* sugo.) Putredine degli umori, o loro tendenza a corrompersi.

Septa. T. d' antiq. Nome di un gran recinto nel campo di Marte in Roma, in cui raccoglievasi il popolo per dare il suo voto; si chiamava anche *Ovile* per la somiglianza sua con un parco in cui vengonsi rinchiuse le greggi. Era assai vasto, imperocchè era diviso in trentacinque spartizioni, una per ciascuna tribù. Volle Giulio Cesare farlo di nuovo costruire, ma le guerre civili glielo impedirono, e ne fu riservata l'opera ad Agrippa, il quale, ad onore di Augusto, gli diede il nome di Septa Julia. Sotto gl'imperatori quel recinto fu sovente adoperato per darvi degli spettacoli al popolo §. — Taigària. Luogo in Roma, nella nona regione dove si addestravano e si vendevano i cavalli.

Septem Aquæ. geog. ant. Città d' Italia, nella Sabinia, collocata sopra un luogo elevato e dominante la bella valle di Rosena (*Rosea Rura*). Scorgesi dal suo nome che in questa situazione doveansi trovare sette sorgenti d' acque minerali.

Septemàtrus T. d' antiq. Nome collettivo che davasi da' Romani a' sette giorni di festa consacrati a Minerva e alle altre dee.

Septèmpeda. geog. ant. Città d' Italia, nel Piceno; era una colonia romana.

Septèris. n. f. pl. T. d' antiq. Feste che gli abitanti di Delfo celebravano ogni sette anni, e che furon da loro instituite in memoria del combattimento e della vittoria di Apollo riportata contro il serpente Pitone.

Septicìdo. add. T. bot. Nome dato in botanica a' pericarpj che si aprono per mezzo di suture corrispondenti agl' intermezzi. L. *Septicidas*.

Sèptico. add. T. med. e chir. L. *Septicus*. (Dal gr. *Sépo* putrefarsi.) Che produce putrefazione. §. Agg. di malattie, febbri ed ulceri. §. Dicesi anche di Quelle sostanze che corrodono le carni senza cagionar molto dolore.

Sèptico. Lo s. c. Settico.

Septicòllis. add. Agg dato da' poeti alla città di Roma perchè fabbricata sopra sette colli chiamati Palatino, Tarpeo, Quirinale, Gianicolo, Celio, Esquilinio e Viminale. Romolo, che da principio non avea circondato di mura che il monte Palatino, vi aggiunse il Tarpeo, allorchè il numero de' cittadini erasi accresciuto per l' unione de' Sabini. Numa vi aggiunse il monte Quirinale. Tullo Ostilio, vinto che ebbe gli Albani, e trasportatili in Roma, chiuse il monte Celio nel recinto della città; il monte Gianicolo, situato al di là del Tevere, fu unito alla città mediante un ponte di legno sotto il regno di Anco Marzio. Tarquinio Prisco senza estendere il recinto della città, contentossi di rinnovarne le mura, costruendole di belle pietre; opera che fu terminata da Servio Tullio, il quale chiuse i due monti Esquilinio e Viminale entro le nuove mura erette dal suo predecessore. In tal guisa Roma cominciò da quell' epoca a portare il celebre soprannome di *Septicollis*, che ad una città composta di sette colli corrisponde *V.* Roma.

Septidì. n. m. Così i Francesi repubblicani chiamavano il settimo giorno di ognuna delle tre decadi in cui aveano divisi i mesi dell' anno.

Septifèro. add. Dicesi di una columella a cui gl' intermezzi rimangono attaccati dopo la caduta delle valvole.

Septimània. geog. ant. Chiamossi così nel medio evo la parte occident. di quella provincia di Gallia che da' Romani era stata appellata la prima Narbonese, essa è oggi il paese che costituisce i due dipartimenti dell' Aude, e de' Pirenei Orientali.

Septimiàno. mitol. Soprannome di Giano, da un tempio eretto gli da Settimio Severo.

Septimiliàrium. T. d' antiq Nome di un palazzo, eretto dall'imperatore Costanzo in uno de' sobborghi di Costantinopoli, destinato qual tribunale per amministrarvi la giustizia.

Septimòntium. n. m. T. di stor. rom. Festa de' Romani, instituita dopo che il settimo colle fu rinchiuso nella città. Questa solennità si celebrava sul finire del mese di dicembre con sacrifizj che si facevano sopra ognuno de' sette colli. Quel giorno era pe' Romani di buon augurio, e si faceano dei doni a vicenda.

Septimunìcia. geog. ant. Città dell' Affrica propria, nella Byzacena, distante da Cartagine 135 miglia, all' ingresso dei deserti.

Septisòlium o Septizònium. s. m. Edifizio a sette ordini di colonne sulle quali regnavano sette cornici. In Roma eranvi due palagi di questa specie, uno fu fabbricato da Vespasiano nella decima regione della città, l' altro dall' imperatore Severo alle falde del monte Palatino. Esso imperatore il fece costruire con la più gran magnificenza perchè a sè e alla sua famiglia servisse di tomba.

Digitized by Google

**Septìvoco. add. Di sette voci, Eco septivoca.

Septòno. Lo s. c. Settone. §. Nome dato all' azoto perchè credevasi che esso producesse la putrefazione.

*Septòpira. Lo s. c. Settopira.

Septorrèpira. n. f. T. med. Febbre putrida.

Sèptosi. n. f. T. med. Malattia nella quale credesi da taluni esistere la putredine per soprabbondanza di azoto, come le febbri adinamiche ed atassiche, la infiammazione cancrenosa ec.

Septùnx. n. m. T. d' antiq Divisione dell' *As*, peso romano, di cui faceva 7 dodicesimi, cioè 7 once.

Septùssis. s. f. T. d' antiq. Moneta de' Romani, che avea il valore di sette lire della nostra moneta.

Sepulcràle. *V.* Sepulcr—o.

Sepùlcr—o, —àle. Lo s. c. Sepolcr—o, —ale.

Sepùlt—o, —uàrio, —ùra. Lo s. c. Sepolt—o, —uario, —ura. *V.* Sep—pellire.

Sepulvèda. geog. Piccola città di Spagna, nella Vecchia Castiglia, e nel distr di Segovia, sopra un' eminenza presso al fiume Seraton.

Sequals. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Sequàna. geog. ant. Fiume delle Gallie, oggi Senna.

Sequanése. geog. ant. Nome di una provin. della parte orientale della Gallia sotto il dominio de' Romani; essa formò poi la Franca-Contea, la Bressa e l' Elvezia. La capitale della Sequanese era *Vesontio*, oggi Besanzone.

Sequàni. n. di nas. ant. Popolo assai potente, che occupava la parte delle Gallie chiamata la Sequanese. Esso fu uno dei primi che si sottomisero a' Romani.

Sequaarèma. geog. Lago dell' America meridionale, nel Brasile, e nella provincia di Rio-de-Janeiro.

Sequèla, e Seguèla. n. f. Successo, conseguente, quel che seguita. L. *Successus*, *eventus*, gen. *us*, *sequela*. §. Per lo Seguitare. § Per Conseguenza del peccato.

Sequènte. Lo s. c. Seguente. *V.* Seg—uire.

Sequènza. n. f. T. del giuoco. Tutte le carte di un medesimo seme.

Sequènza. n. f. T. del rituale. Canto il cui testo latino è prosaico, e che nella Chiesa romana s' eseguisce immediatamente dopo il *graduale*, e prima del Vangelo. Di siffatti canti, ch' erano in uso nell'antichità, si sono conservati i tre seguenti: *Victimæ paschali laudes* ec. all' ottava di Pasqua; *Veni Creator Spiritus* ec. all'ottava di Pentecoste; *Laudu Sion Salvatorem* ec. a quella del Corpus Domini; e il *Dies iræ* nelle messe pei defunti.

Sequestramènto. *V.* Sequestr—are.

Sequestr—àre. v. a. Allontanare, separare. L. *Sequestrare*. §. —. T. leg. Staggire cioè Porre il sequestro su i beni mobili. L. *Sequestrare*, *separare*, *segregare*. §. Sequestrare alcuno, vale Obbligarlo a non uscire di alcun luogo. —amènto. n. ast. v. Il sequestrare, sequestro. L. *Sequestratio*. §. figur. per Allontanamento. —àto. add. Separato, allontanato. L. *Segregatus*, *secretus*. §. Per Istaggito. §. Aver sequestrata la lingua in bocca. *V.* Lingua. —azióne. n. ast. v. Il sequestrare. L. *Segregatio*, *sequestratio*. §. —. T. leg. vale Staggimento. L. *Sequestrum*, *sequestratio*. —o. (coll' accento sulla terza vocale) n. m. Separazione reale d' una cosa controversa dal possesso delle parti, finchè sia decisa la ragione secondo la legge, staggimento. L. *Sequestrum*, *sequestratio*. §. Atto giuridico, che dispone temporariamente de' beni, o di porzione de' beni d' un privato, o per cauzione di persone o di debiti, o per punizione, o per costringere uno a comparire nel foro. §. Sequestro personale; atto che consiste nell' obbligare uno a non uscire della città, o della propria casa. §. Sequestro, T. chir. Porzione necrotica dell' osso e separata dalle altre parti ossee rimaste vive; e più particolarmente Porzione maggiore o minore di osso morto, e rinchiusa in un osso di nuova conformazione.

Sequèstri. n. car. pl. T. d' antiq. Erano nell' antica Roma certi Emissarj, i quali nell' elezioni de' magistrati doveano aver premura di guadagnare i voti o suffragi del popolo; erano anche i depositarj delle somme che in tal congiuntura si promettevano.

Sequi. Nome che anticamente gli Arabi davano a' capi della loro tribù; e corrispondeva al titolo greco di Filarco.

Sequìllo. geog. Fiume di Spagna, che trae origine sul limite delle provincie di Palencia e di Leone; esso percorre parte della prima, poi entra in quella di Vagliadolid, dove bagna Medina; penetra poi nella provin. di Zamora e va ad unirsi al fiume Valderaduei dopo un corso di 84 miglia.

Sequìnio. biog. Cittadino della città d' Alba, padre di due figliuole, una delle quali sposò un suo concittadino chiamato Curiazio, l' altra un Romano per nome Orazio, entrambe partorirono in un parto tre figliuoli, che furon poscia i celebri Orazj e Curiazj, combattenti insieme per la

Digitized by Google

supremazia della loro rispettiva città. (*V.* Orazj e Coriazj, Alba, Tullo Ostilio.)

Sequìno. geog. Isoletta dell' Arcipelago, non lungi da quella di Nassia.

Ser. Voce accorciata da Sere, che solevasi preporre divisa, o unita ad altri vocaboli, coi quali nondimeno dinotava per lo più dispregio o derisione, come: Ser saccente, Ser vinciguerra, Ser appuntino, Ser tuttesalle ec., che vagliono lo s. c. Presontuosello, saccentino, foramello. L. *Audaculus, sciolus, impudentiusculus.* §. Ser mesta, vale Faccendiere. L. *Ardelio.* §. Ser mestola, vale Baccellone, scimunito. L. *Bliteus, vecerra.*

Ser. geog. Città d' Arabia, capoluogo dello stato del suo nome, sul golfo Persico.

Sera—a. n. f. L' estrema parte del giorno, e la prima della notte. L. *Vesper, vespera, serus vesper.* §. Prima sera, vale La sera appena cominciata, durando il crepuscolo, l' imbrunir del giorno, tempo del cader del sole. §. Ultima sera, figur. vale Morte. §. Sera, per Notte. L. *Nox. Giovane che tu con noi ti rimànga per questa* sera *n' è caro. Boc. Nov.* 43. §. Da sera, vale In tempo di sera. §. Dare la buona sera, modo di salutare altrui nel tempo della sera. §. Far sera, o farsi sera, vale Venir la sera. §. Far sera, vale anche Consumare il tempo fino alla sera. *A chi non preme il caso, fa* sera *senza avvedersene. Cecch. Stiav.* §. Sopra sera, vale Già venuta la sera. —àle. add. Della sera, ed anche d' ogni sera; come Ore serali, spese serali. —almènte. avv. Ogni sera, come: Trovasi seralmente in un dato luogo; — Fare seralmente diverse visite. —àta. n. ast. Lo spazio della sera in cui si veglia.

Sera. mitol. (dal verbo *Serere* seminare) Divinità che presso i Romani presiedeva alle seminagioni.

Sera. geog. Casale del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Serachi. n. car. pl. Setta religiosa de' Musulmani; formano un ramo di quelli chiamati Betasi.

Seracinésca. Lo s. c. Saracinesca.

Seracolèti. n. di naz. Nome di alcune tribù della Senegambia.

Seràdie (Feste.) *V.* Serasie.

Seràfico. *V.* Seraf—ino.

Seràfico. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Appartenente a Serafino.

Serafina. Nome prop. ebraico di donna, fem. di Serafino.

Seraf—ino. n. m. T. di scrittura sacra. Spirito celeste della prima gerarchia, così detto per l' ardente amore di Dio, ond' è acceso. L. *Seraphim.* —ico. (coll'accento sulla seconda vocale) add. Di serafino, simile a serafino. L. *Seraphicus, ardens, fervens.* §. È anche agg. di San Francesco, e della sua religione, ed è così detto perchè egli ricevè le stimate di G. C. apparsogli in forma di serafino. —izzàre. v. a. Consacrare, santificare, innalzare al cielo; collocare nel novero de' Beati.

Serafìno. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Bocca di fuoco, ardente.

*Seràpio. n. m. T. chir. L. *Xeraphium.* (Dal gr. *Xeros* arido, asciutto.) Medicamento disseccante. *V.* Serio.

Sèrafo. Lo s. c. Serafino. L. *Seraphim.*

Serai. geog. Città della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Viza.

Seralamànna. Lo s. c. Alamanna, sorta di uva bianca.

Ser-Alberìco (Villa). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Ser—àle, —almènte. *V.* Ser—a.

Seramàca. geog. Fiume d' America, nella Guiana francese.

Sera-Metropolis. geog. ant. Città considerabile nella Serica (Tibet), di cui era la capitale, oggi Sera, sul fiume Bramaputre.

Serampèi. geog. Nome di una provin. dell' isola di Sumatra.

*Serampelìne. n. f. pl. T. d' antiq. L. *Xerampelinæ.* (Dal gr. *Xeros* arido, *ampelos* vite.) Vesti usate dalle romane matrone del colore delle aride foglie della vite, ossia di color rosso temperato di giallo e fosco.

Serampùr. geog. Città dell' Indostan Danese, nel Bengala.

Seran. geog. Fiume di Francia, nel dipartim. dell' *Ain.* §. —. Città dell' Indostan. §. —. Fiume degli Stati Sardi, nella Savoja; lo s. c. Cheran. *V.*

Serancolìno. add., Agg. di una sorta di marmo; marmo serancolino.

Seràno. Nome prop. latino di uomo, e vale Seminatore. §. —. T. stor. Soprannome della romana famiglia Attilia.

*Serantèmee. s. f. pl. T. bot. L. *Xeranthemeæ.* (Dal gr. *Xeros* arido, e *anthos* fiore.) Nome di una sezione di piante della famiglia delle *Sinanteree*, il cui tipo è il genere *Xeranthemum.*

*Seràntemo. s. m. T. bot. L. *Xeranthemum.* (Dal gr. *Xeros* arido, e *anthos* fiore.) Genere di piante a fiori composti e flosculosi, della singenesia poligamia superflua, e della famiglia delle *Corimbifere*, e così denominate dalla durata del loro fiore, il quale secco conservasi all' infinito; o piuttosto dalla durata del loro calice colorato come un fiore.

Digitized by Google

*Serantemide. s. m. T. bot. L. *Xeranthemoides*. (Dal gr. *Xeros* arido, *anthos* fiore, e *eidos* somiglianza.) Nome col quale il Dillenio indica l' *Elychrysum*, il quale presenta molta somiglianza col *Serantemo*.

Serão (Francesco). biog. Valente Medico e versatissimo Naturalista italiano del XVIII secolo, nato nel 1702 in Anversa nel regno di Napoli, e morto in Napoli nel 1783. Scrisse molto intorno alla Scienza medica, ed alle cose della storia naturale. Fra le opere sue si distinguono: *Storia* dell' incendio del Vesuvio del 1737; — *Lezioni accademiche sul Tarantolismo o falangio di Puglia*; — *Descrizione dell' elefante mandato in dono dal Sultano a Carlo di Borbone*; — *Osservazioni sul fenomeno occorso nell' aprirsi un cinghiale*; — *Saggio di considerazioni anatomiche fatte su di un leone morto nel parco del re*; — *Lettera intorno al contagio*; — *Schediasma de suffocatis ad vitam revocandis*; — *Osservazioni sopra le malattie degli eserciti*.

*Serapeo. s. m. T. d' antiq. L. *Serapeum*. (Dal gr. *Serapis* Serapide.) Tempio di Serapide onorato in Canopo, nel quale commettevasi ogni sorta di laidezze. In Roma, per ordine del senato, furon demoliti i templi di Serapide e d' Iside. Il più bello de' templi di Serapide era quello d' Alessandria. L' edifizio ergevasi sopra un' altura; era di forma quadrata, sostenuto sopra delle volte dal pian terreno sino a che giungeasi al primo piano del tempio, al quale si ascendeva per più di cento scalini. Quelle volte eran divise in parecchi appartamenti, i quali servivano a diversi segreti ministerj. Di fianco eranvi due vaste sale per le conferenze de' sacerdoti, de' refettorj, e delle case ove soggiornavano i custodi del tempio. Nell' interno regnavano de' portici, i quali componevano una specie di chiostro o cortile vastissimo intorno a quel quadrato edifizio, e nel mezzo di quel chiostro inalzavasi il tempio di Serapi adorno di colonne, ed i cui muri eran del più prezioso marmo. Il fondatore di quel tempio credesi fosse Tolomeo Lago, che l' edificò nel luogo dove prima non eravi che una cappella sacra allo stesso dio e ad Iside. Il Serapeo d' Alessandria esistè fino al termine del IV secolo dell' era cristiana. Sotto il regno di Teodosio il Grande per comando del quale il patriarca d' Alessandria Teofilo il fece demolire, e fabbricare sulle rovine di esso, una chiesa.

*Serapi. Lo s. e. Serapide.

*Serapiade, o Serapio. s. m. T. bot. L. *Serapias*. (Dal gr. *Serapis* Serapi, deità egizia.) Genere di piante *Unilobee*, della ginandria diandria, e della famiglia delle *Orchidee*, che pei loro afrodisiaci effetti, per un'allusione remotissima, hanno tratto questo nome, che è sinonimo di *Satirio*.

Serapica. s. f. Animaletto volatile, specie di zanzara.

*Serapide. mitol. L. *Serapis*. (Dal gr. *Soros* tomba, e *Apis* Ape.) Dio degli Egizj, e particolarmente degli Alessandrini, è lo stesso che Api ed Osiride, ossia con tali nomi, il Sole. Prima d' avergli eretto un tempio, e giacendo ancor morto da Tifone, nella tomba, era adorato col titolo di *Sorosapi* o *Sorapi*, e poi cambiata a quest' ultimo una lettera, *Serapi*. Altri ne traggono la denominazione da *Saró* purgare, adornare, perchè la luce ed il calore del Sole purga ed abbellisce la Natura. Pretendesi da taluni che il culto di Serapide fosse dalla Grecia portato in Egitto anzichè dall' Egitto in Grecia. Sant' Agostino (De *Civitate Dei lib.* 8 *cap.* 18) così riferisce l' origine di questo Dio, dicendo: « In que' tempi (de' patriarchi « Giacobbe e Giuseppe) Api re degli « Argivi approdò in Egitto con una flotta, « e vi fu ucciso da Tifone, e seppellito « non lungi dalla spiaggia; indi fu stabilito di farne il più gran Dio degli Egizj. « E per qual ragione dopo la sua morte « fu egli chiamato *Serapi* e non Api « ch' era il suo vero nome? Varrone ne « riferisce una semplicissima; la tomba « che noi chiamiamo *Sarcofago* in greco « si appella *soros*, e siccome egli fu onorato nella tomba, prima che gli fosse « eretto un tempio, così di *Soros* e di « *Apis* da principio fecero gli Egizj *Sorapis* e *Serapis* ». L' ordinario simbolo di Serapide era una specie di paniere o modio, da' Latini chiamato *Calathus*, ch'ei portava in sul capo per indicare l'abbondanza cui questo dio, preso pel Sole, a tutti gli uomini procura. Era rappresentato ora giovane e in compagnia d' Iside, or vecchio e barbuto somigliante a Giove. Talvolta era lo stesso che Plutone, ed allora teneva in una mano un' arma in asta, e nell' altra uno scettro, ed avea al suo fianco il trifauce Cerbero. Serapide era altresì riguardato come una delle divinità che presiedevano alla salute, e favoleggiavansi molte miracolose guarigioni da lui operate.

Serapino. Lo s. e. Sagapeno. §. — del culto. T. anat. Dilatazione che il canale toracico presenta dinanzi alla regione lombare della

Digitized by Google

colonna spinale. §. — delle làcrime, vale Sacco lagrimale.

*Seràpio. Lo s. c. Serapiade.

Serapiône. Nome prop. gr. di uomo, e vale Sole.

Seràpis-Insula. geog. ant. Isola del mare *Erytreo* (Mar Rosso o Golfo Arabico), sulla costa dell' Arabia Deserta; oggidì Mecira.

Serappuntìno. n. car. m. Vale Saccentuzzo, saputello.

Seras. geog. Isoletta sulle coste della Grecia, all' ingresso del golfo di Zeituna.

Serascherèr. n. car. m. Voce turca. Nome che i Turchi danno ad un duce d'esercito.

*Serasìa. n. f. T. med. L. *Xerasia*. (Dal gr. *Xeros* arido, vacuo.) Sottigliezza eccessiva de' capelli, onde assomigliansi alla lanugine, quasi sparsi fossero di polvere. Alcuni, seguendo altra pronuncia, scrivono *Sirasia*. §. —. s. f. T. bot. Genere di Licheni incompletamente descritti da *Müller*, che trae tal nome da' luoghi aridi frequentati dalla specie che lo compongono. È però abbandonato da tutti gli altri botanici.

Serasìn. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

*Serasìte. s. f. T. di st. nat. L. *Xerasites*. (Dal gr. *Xeros* arido.) Nome dato da *Haüy* all' Afanite decomposta, da *Brougniart* detta *Spilite*. Questa sostanza minerale è molto arida.

*Serasmo. n. m. T. med. L. *Xerasmus*. (Dal gr. *Xeraò* io essicco.) Siccità, aridità, per esempio, della cute, ma segnatamente de' capelli.

Serassa. s. f. Nome di una specie di cotone prodotto alle Indie orientali.

Serassi (Pietro Antonio). biog. Valente Letterato, filologo e biografo italiano del XVIII secolo, nato in Bergamo nel 1721, e morto in Roma nel 1791. Cominciò i suoi studj in patria e andò poi a terminarli a Milano dove abbracciò lo stato ecclesiastico. Il cardinale Furietti suo concittadino il chiamò a Roma, e gli procurò la direzione del collegio Ceresoli; e in appresso se lo prese seco in qualità di segretario. Morto che fu quel suo protettore, il cardinale Spinelli, prefetto della Propaganda, diede al Serassi un assai lucroso impiego negli uffizj di quella congregazione, nel quale impiego durò fino alla sua morte. Le opere del Serassi sono: *Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato suo figliuolo*; — *Vita di Pietro Spino*; — *Vita di Giampietro Maffei*; — *Vita di Francesco Maria Molza*; — *Vita di Angelo Poliziano*; — *Vita di Bernardo Cappello*; — *Vita di Bernardo Tasso*; — *Dissertazioni sopra Prudente grammatico*; — *Vita di Pietro Bembo*; — *Vita di Domenico Veniero*; — *Vita di Dante*; — *Vita del Petrarca*; — *Vita del conte Baldassare Castiglione*; — *Vita Basilii Zanchi*; — *Vita di Torquato Tasso*; — *Vita di Jacopo Mazzoni*; — *Elogio del cardinale Furietti*; — *Ragionamento sopra la controversia del Tasso e dell' Ariosto*.

Seràta. *V.* Ser—a.

Seravàlle, e Serravàlle. geog. Borgo del granducato di Toscana, nella provin. di Firenze, nella potesteria suburbana di Pistoja sul confine della Val-di-Nievole. Vi si veggono le ruine del castello dello stesso nome posto in alto sulla cima della montagna. Apparteneva questo borgo ad un ramo della famiglia Guidi, a cui lo tolsero i Pistojesi nel 1302; e fu a vicenda posseduto da essi e da' Lucchesi, finchè passò in potere de' Fiorentini dopo la morte di Castruccio Castracani, il quale erasene impadronito.

Seravézza. geog. Grossa terra smantellata, e divisa in borgate nel granducato di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel distretto di Pietrasanta all' influente del canal di Ruosina in quello di Rimagno, in una valle che abbonda di cave di marmo bianco. Dall' altra parte del fiume vedesi un palazzo reale fatto fabbricare da Cosimo I, quasi tutto di marmo.

Serb—àbile, —ànza. *V.* Serb—are.

Serb—àre. v. a. Conservare. L. *Serbare, custodire, tueri*. §. Per Ritenere. L. *Retinère, reservare*. §. Per Indugiare, differire. L. *Differre, rejicere, reservare*. §. Per Conservare, aver cura. §. Serbar la tal cosa, vale Porre, o tenere a parte, o in custodia checchessìa, perchè sia d' uso al tempo opportuno. —àrsi. neut. pas. Conservarsi, ritenersi. —àbile, —évole. add. Da serbare, che può serbarsi. L. *Servabilis*. —ànza. n. ast. v. Il serbare, l' atto del serbare, serbo. L. *Depositum*. —àto. add. Conservato, ritenuto. L. *Servatus*. —atóio. add. Da serbare, serbabile, serbevole. L. *Servabilis*. §. Serbatóio. s. m. Luogo chiuso dove si tengono uccellami o altri animali a ingrassare. L. *Vivarium*. §. Serbatojo, dicesi una Specie di peschiera da ritenere e conservar le acque a varj usi. §. —. T. d' agric. La stanza ove nell' inverno custodisconsi quelle piante che temono il freddo. §. —. T. anat. Nominansi così certi sacchi membranacei, capaci di mantenere varj fluidi per la maggior parte separati, i quali poi sono destinati a sod-

Digitized by Google

disfare a qualche funzione, o ad essere rigettati all' esterno per mezzo di condotti detti escretorj che presentano comunicazione tra il serbatojo e l' esterno. La vescica, la cistifellea, le vescichette seminali sono altrettanti serbatoj. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che serba. L. *Servator*, *servatrix*, *depositarius*, *depositaria*.

SERBASTORÈLLA. Lo s. c. Selvastrella.

SERB—ÀTO, —ATÓJO. (add. e s. m.) *V.* SERB—ARE.

SERBATÓJO DI CURZIO. s. m. T. d' antiq. L. *Lacus Curtius*. Così chiamavasi una specie di lago ch' era in mezzo d' una piazza dell' antica Roma; il soprannome di *Curtius* gli fu dato dall' essersi Marco Curzio, cavaliere romano, in esso precipitato sacrificandosi così agli dei infernali per far cessare i mali di cui era afflitta la repubblica. Pretendesi che prima vi fosse una voragine, la quale, gittatovisi Marco Curzio, si chiudesse e si coprisse d' acqua in modo da formare una specie di lago.

SERB—ATÓRE, —ATRÌCE. *V.* SERB—ARE.

SERBELLÓNI. biog. Illustre famiglia italiana, ma originaria di Borgogna. Durante le turbolenze che agitarono la Francia sotto il regno di Carlo VI, tre fratelli Serbelloni spatriarono ed andarono a fermar dimora uno in Ispagna, uno in Napoli, ed uno in Milano. Nulla si sa dei due primi; dalla famiglia del terzo discese Gabriele Serbelloni, uno de' più valenti capitani del XVI secolo. Nacque questi a Milano nel 1508. Entrò per tempo nell' ordine gerosolimitano di Malta, e presto fu fatto priore di Ungheria. Questo regno era allora invaso da Solimano, alle cui conquiste non eravi chi potesse mettere argine. Quel sultano, ch' erasi già impadronito di trenta piazze forti, dovè levar l' assedio, nel 1543, dalla città di Strigonia, difesa da Gabriele Serbelloni. Gli Ottomanni ivi perderono 6 mila delle genti loro in dieci assalti infruttuosi. Tale eroica difesa fu dovuta alla valentia del comandante, il quale avea fortificata la città con un metodo nuovo. Il sangue freddo e la risolutezza del Serbelloni rianimarono il coraggio degli Ungheresi disanimati da' consecutivi rovesci. Tre anni dopo egli si mise al servigio dell'imperatore Carlo V, che cercava con occhio avveduto gli uomini eccellenti. Si distinse assai nella guerra di quell' imperatore contro i Sassoni, nel 1546, e contribuì fortemente alla vincita di una sanguinosa battaglia, combattuta sull'Elba, ed in cui l' elettore di Sassonia fu fatto prigioniero. Nel 1549 il Serbelloni passò in Italia onde soccorrere il marchese di Marignano suo congiunto, il quale faceva guerra a' Sanesi ribellatisi da' Medici. I due capitani vennero a giornata con Giuliano Strozzi, duce delle truppe di Siena. (*V.* MARIGNANO, SIENA, e STROZZI.) Il Marignano essendo stato richiamato da Carlo V, il Serbelloni restò solo incaricato dell' assedio di Siena, e della cura di terminare quella guerra; e dopo un assedio memorabile, egli s' impadronì della città ed impose leggi alla Repubblica Sanese. Militò poi al servizio di papa Pio IV; tolse Ascoli a' Piacentini, e ricostruì Civita-vecchia. I Turchi tenevano i papi in un continuo terrore con gli sbarchi loro sulle spiagge del Patrimonio di San Pietro, e sovente si spingevano innanzi fino alle porte di Roma. Il Serbelloni rassicurò la capitale del mondo cristiano mettendo la città Leonina in uno stato sì buono di difesa che in caso di bisogno avesse potuto servire d'asilo al pontefice ed a tutta la sua corte. Lo scopo de' suoi lavori fu di fare del borgo San Pietro una fortezza nella quale chiuse il Castel Sant' Angelo. All' invito di Filippo II re di Spagna il Serbelloni, morto che fu Pio IV, recossi nel regno di Napoli, dove presiedè alla fortificazione di tutte le città che ne fossero state suscettibili. Dall' Italia recossi nei Paesi-Bassi, ed ivi in qualità di gran mastro dell' artiglieria, guerreggiò contro i ribellatisi Brabanzoni, distinguendovisi sì in battaglie campali che nella scienza di costruire fortificazioni e macchine da guerra. L' abilità del Serbelloni era tanto conosciuta che il celebre Don Giovanni d'Austria, incaricato, nel 1570, della guerra contro i Turchi, non volle cominciare la spedizione finchè non avesse fra i suoi generali anche il Serbelloni. Quanti mai l' Italia e la Spagna aveano illustri duci salirono sulla flotta di Don Giovanni. Allorchè le due armate spagnuola e turca si trovarono a fronte, tutti i generali opinavano che si dovesse evitare il combattimento per essere i Turchi molto superiori in numero a' Cristiani; il Serbelloni solo fu di contrario parere, e addusse in appoggio ragioni sì giuste che Don Giovanni non esitò più a dare il segnale della celebre battaglia di Lepanto il dì 7 d'ottobre del 1571, e il Serbelloni, conducendo abilmente le galee spagnuole contro il centro di Alì Bassà, molto cooperò a far conseguire quella strepitosa vittoria; e in guiderdone del suo valore fu nominato vicerè di Sicilia. Ma non andò guari che un' altra parte del mondo il chiamò per ivi far mostra del suo valor guerriero.

Tunisi, cui la Spagna possedea da Carlo V in poi, era minacciata da tutte le forze ottomane; in tale emergenza nissuno fu giudicato più abile a difendere quel punto importante che il Serbelloni. Egli vi si recò, seco conducendo alcuni uffiziali, venendogli negate dalla corte di Madrid le truppe cui le chiedeva. Nello stesso giorno che giunse a Tunisi, egli cominciò a fortificare la piazza secondo i nuovi suoi principj; ma i Turchi non gli lasciarono il tempo di finire i lavori, e l' assalirono con forze immense. Il Serbelloni li respinse, e sostenne quattordici assalti consecutivi. Ridotto il presidio ad alcune centinaja d' uomini, ed egli, avuto il dolore di vedersi uccidere sotto a' suoi occhi il proprio figlio, difendevasi pur sempre, finchè i Turchi d' un assalto generale espugnaron la piazza, e fecer prigione il Serbelloni traforato di ferite. Fu condotto a Costantinopoli, ma non tardò ad esser riscattato contro trentasei uffiziali di grado superiore, presi nella battaglia di Lepanto. Uscendo da quella cattività, andò a visitare la patria. La città di Milano gli testificò con sontuose feste quanto prezzasse il vanto di avergli dato i natali; e di lì a pochi giorni fu fatto luogotenente del marchese d' Aimonte governatore di Milano; e quando questi fuggì per paura della peste che desolò Milano, egli restò solo governatore di essa città, e con savj provvedimenti diminuì gli orrori di quel flagello. Non sazio ancora di gloria, si rese all'invito fattogli da Don Giovanni d' Austria di recarsi in Fiandra. Qui fece la campagna del 1577, dirigendo tutte le operazioni militari come duce in secondo grado a cui avealo nominato Don Giovanni stesso, che soleva chiamarlo suo maestro e suo padre. Terminata quella campagna, il Serbelloni tornò in Italia. Filippo II lo elesse nel 1579 a comandante dell' esercito che dovea far la conquista del Portogallo; ma il Serbelloni non ebbe il tempo di coronare il suo glorioso aringo con quelle gesta. Si preparava a recarsi in Ispagna quando fu sorpreso dalla morte nel 1580 in età di 72 anni. §. — (Giovan Battista conte di), nato a Milano ne' primi anni del XVIII secolo. Era della stessa famiglia del precedente; ricevè una educazione tutta militare; indi entrò giovanissimo agli stipendj dell' imperatore Carlo VI, e si distinse nella guerra della successione militando nell'esercito d' Italia. Egli contribuì molto alla vittoria riportata il dì 6 di giugno del 1746 ne' dintorni di Piacenza dagl' Imperiali sopra i Francesi. Militò parimente e colse nuovi allori nella guerra de' sette anni, e comandò un corpo d' esercito nella battaglia di Praga ed in quella di Kolin dove fu ferito. Dopo tali celebri fazioni il Serbelloni fu creato Feld maresciallo dall'imperatrice Maria Teresa, la quale pochi anni dopo gli conferì il governo della Lombardia. Egli terminò di vivere in Milano nel 1778.

Serbévole. *V.* Serb—arb.

Serbo. n. m. (da *Serbare*) Lo s. e. Serbanza. L. *Depositum*. §. Dicesi Dar checchessia a serbo, e più comunemente in serbo, consegnare in serbo, per Dare in custodia, o in cura per qualche tempo, con patto di riaverlo. §. Tenere o avere in serbo, vagliono Custodire alcuna cosa con patto di restituirla. §. Serbo, per Luogo d' educazione delle fanciulle, per lo più ne' monasteri delle monache. §. Andare in serbo, vale l' Entrare le fanciulle ne' monasteri delle monache ad oggetto d' educazione. § Stare in serbo, vale Rimanere le fanciulle ne' monasteri delle monache ad oggetto d' educazione.

Serbocàle. s. m. Cilindro di vetro sul quale si passa il filo d' oro onde non guasti il rocchetto.

Serbonite. geog. ant. L. *Serbonis Lacus*. Lago situato fra l' Egitto e la Palestina; da ciò viene che alcuni antichi geografi all' Egitto, altri alla Siria, ed altri alla Palestina l' aggiudicano. Plutarco (*in Antonio*) dice che quel lago è uno scorrimento del mar Rosso al golfo Arabico, e che sotterra attraversa il piccolo istmo che lo divide dal Mediterraneo, per uscire in quel luogo. Favoleggiavasi poi, che Tifone giacessi nel fondo di esso lago; quindi gli Egizj, gli davano il nome di *Spiraglio di Tifone*.

Sercàri. geog. Provincia dell' Indostan inglese, la più settentrionale di quelle che dipendono dalla presidenza di Madras.

Sercattìvo. n. cor. m. Uomo rio.

Sèrchio. geog. Fiume d' Italia che ha la sua sorgente nel ducato di Modena, nel distretto di Garfagnana, negli Appennini, presso Ospedaletto; corre verso mezzogiorno, bagna un raggio della Toscana, entra nel ducato di Lucca, a Nozzano, entra nuovamente in Toscana nella provin. di Pisa e va a scaricarsi nel Mediterraneo, 4 miglia distante dalla foce dell' Arno, dopo un corso di 60 miglia. Le spese enormi che hanno fatto inutilmente i Lucchesi onde impedire i suoi straripamenti hanno dato luogo al proverbio: Costa più che il Serchio a' Lucchesi.

Digitized by Google

Serchis. s. m. Sorta di tè, pianta che conserva la bellezza.

Serdam. s. m. Voce turchesca, ed è nome di una sorta di milizia turca.

Serdòba. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Saratov.

Serdòbol. geog. Città della Russia europea, nella Finlandia, e nel governo di Viburgo.

Serdonàti (Francesco). biog. Letterato fiorentino del XVI secolo. Egli volgarizzò le storie dell' Indie orientali scritte in latino dal padre Giovan Pietro Maffei; come altresì una raccolta di lettere scritte dalle Indie. La purità di lingua e l' elegante stile di quelle versioni le hanno fatto accogliere dall' accademia della Crusca come testo di lingua. Il Serdonati lasciò manoscritta una raccolta di proverbj fiorentini de' quali una copia si trova nella libreria *Laurentiana*, ed un' altra nella *Magliabechiana* di Firenze. Da questo manoscritto, con diligenza spogliato, l'accademia ha tolto ciò ch' esso contiene di più bello e di più utile in fatto di lingua, per inserirlo nel dizionario.

Ser. Lo s. c. Sire, signore. L. *Dominus*. §. Trovasi anche come Titolo di prete e di notajo. L. *Dominus*, *domnus*. §. Andar messere, e tornar sere *V*. Messere.

Serèia. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Siccità del Signore.

Sergipe. geog. Nome di una città e d' una provincia del Brasile.

Serègno. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano, e nel distr. di Barlassina. Conta 4500 abitanti.

Seren. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Seréna. Lo s. c. Sirena. L. *Siren*.

Seréna. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Caluga.

Seréna. Nome prop. latino di donna, e vale Pura, e Felice.

Serenàre. *V*. Seren—o. (add.)

Serenàre. *V*. Seren—o. (n. m.)

Serenàta. *V*. Seren—o. (n. m.)

Seren—àto, —atóre. *V*. Seren—o. (add.)

Serenatóre. mitol. Soprannome di Giove, e vale Che rende l' aria serena.

Serenatrice. *V*. Seren—o. (add.)

Serendìb. geog. ant. Isola immaginaria, in cui gli Arabi ed i Mussulmani pongono il paradiso terrestre.

Serène. geog. Isola del golfo Arabico, sulla costa dell' Arabia.

Seren—issimo, —ità. *V*. Seren—o. (add.)

Serén—o. s. m. Chiarezza, contrario di Oscurità e di Torbidezza, ma dicesi soltanto del cielo e dell'aria pura, chiara, e senza nuvoli. L. *Serenum*. §. figur. *Lume non è, se non vien dal* sereno *Che non si turba mai* (cioè da chiarità che non si turba mai, e qui s' intende dello splendore divino). *D. Par.* 19. §. Per lo Cielo e aria scoperta. L. *Sudum*, *dium*. §. prov. Seren di verno, nuvolo d'estate, e vecchia prosperitate, dicesi perchè s'annoverano tra le cose, di cui l'uomo si debbe poco fidare, perciocchè per l' ordinario duran poco. §. Chi fece del seren troppo gran festa, avrà doglia maggior nella tempesta; e vale Chi di soverchio si rallegra nella prosperità, sente poi maggior travaglio nelle avversità. §. Stare al sereno, vale Stare all' aria scoperta. §. Sereno, T. degli scalpellini, e dicesi al Masso buono e grosso. —àre. v. neut. T. milit. Far la guardia doppia; passar la notte sotto l'armi e a cielo scoperto. Dicesi anche d' un Esercito, che marcia, e si accampa senza tende, conservando le ordinanze. È voce usata dal Montecuccoli. —àta. s. act. f. Lo s. e. Sereno. L. *Sudum*, *serenum*. §. Serenata, dicesi anche il Cantare ed il Sonare che fanno gli amanti la notte al sereno davanti alla casa della dama; onde Far serenata, vale Andar con canti e suoni avanti la casa della dama per lo sereno della notte.

Serén—o. add. Chiaro, opposto di Nebbioso, e di Nuvoloso. L. *Serenus*, *tranquillus*. §. P. met. vale Lieto, tranquillo, allegro. L. *Tranquillus*, *jucundus*. §. Pietra serena, dicesi ad Una particolar sorta di pietra, che pende in azzurrigno o bigio. Stando al coperto ella è, per dir così, d'eterna durata, ma esposta all'aria si consuma, e si risalda. §. Pietra serena, è anche una Pietra più dura, più ruvida e men colorita della suddetta, che tiene della specie dei nodi della pietra Fannosene figure ed altri intagli, perchè è molto forte, e resiste all' acqua e al diaccio. §. Gotta o gutta serena, chiamano i medici la Privazione istantanea della vista cagionata da ostruzione del nervo ottico. *V*. Gotta. —issimo. add. superl. L. *Serenissimus*. §. Per Tranquillissimo. §. È anche Titolo che si dà ai principi come Altezza serenissima, il re serenissimo. L. *Serenissimus*. —àre. v. a. Far sereno. L. *Serenare*. —àrsi. nent. pas. Divenir sereno, ed è proprio del cielo. L. *Serenare*, *tranquillare*. §. P. met. vale Quietare, tranquillare. —àto. add. Divenuto sereno. L. *Serenatus*, *tranquillatus*. —atóre, —atrice. s. car. m. Che serena, che fa sereno. §. Serenatrice, per Colei che quieta, che tranquilla. —ità, —itàde, —itàte. s. act. Chiarezza, nettezza, e

Digitized by Google

dicesi per lo più dell' Aria e del cielo liberi dai nuvoli, e dalle nebbie. L. *Serenitas*. §. P. met. vale Quiete, tranquillità. L. *Tranquillitas, quies*. §. Per Giovialità di volto. § Serenità, è anche n. ast. del titolo di Serenissimo. L. *Serenitas*.

Serèno. n. m. T. med. e fis. L. *Rores vespertini*. Umidità la quale si appalesa nell' atmosfera durante le serate d' estate, un' ora o due dopo il tramontar del sole, proveniente dal condensamento e dalla trasformazione in fluido d' una parte d' aria evaporata nel corso della giornata, il che ha luogo subito che la superficie del globo si raffredda. Il sereno per sè stesso non apporta veun grave inconveniente, eccettuati quelli risultanti dal freddo umido, specialmente se tenga dietro di repente a certa temperatura elevata; ma siccome l' acqua nel condensarsi può saturarsi di emanazioni deleterie, come avviene nelle contrade paludose, il sereno allora diventa doppiamente funesto, tanto per la ragione precedente, come favorendo l' azione nocevole di tali effluvj esercitata sopra l'economia animale. Ecco il motivo pel quale fa d' uopo preservarsene con somma diligenza.

Serèno mitol. Soprannome di Giove considerato come l' Etere. Gli antichi invocavano *Giove Sereno* per implorare il bel tempo, siccome all' opposto volgeansi a *Giove Pluvio* per aver la pioggia.

Serèno. Nome prop. lat. di uomo, e vale Puro, o Felice.

Serèno (Quinto). biog. *V*. Samonico (Quinto Serено).

Serentìna. n. f. T. med. Così chiama il Redi Quella infermità che consiste in veder male e corto dal tramontare fino al rinascere del sole; ed è sinonimo di *Emeralopìa*.

Serèri. n. di naz. Negri della Guinea, che abitano intorno al Capo Verde; nazione libera e indipendente; è divisa in piccole repubbliche, che comunicano amichevolmente fra loro, ma schivano ogni comunicazione co' Negri della costa che sono loro nemici. I Sereri sono agricoltori, e allevano ogni sorta di bestiami.

Seres. geog. Città considerabile della Turchia europea, in Romelia, nel governo di Salonicchi, e nel sangiaccato di Gallipoli; è sede di un arcivescovo greco, e residenza di un bascià potente e temuto. È fabbricata su i fianchi delle colline che cingono a levante la vasta e pingue pianura del suo nome, ed a poca distanza del fiume Cara-su, l' antico *Strimone*. È questa una delle città più trafficanti della Turchia europea, ed il principal mercato pel cotone e pel tabacco. Vi sono 10 moschee, parecchie chiese greche, 2 bagni, giardini pittoreschi e acque abbondanti. Conta 25,000 abitanti, de' quali 16,000 Turchi, 6000 Greci, e 3000 Ebrei, non compresa una moltitudine di forestieri che la mercatura vi chiama, e che vi si trattengono più o meno lungamente.

Serèsa Nome prop. ebreo di uomo, e vale Principe del tesoro.

Seret. geog. Nome di una città e di un fiume di Polonia, nella Gallicia.

Seret. geog. Nome che i Turchi danno alla Moldavia.

Seret Nome prop. ebraico di uomo, e vale Angustia, tribolazione.

Serèusina. s. f. T. chim. Principio immediato dell' olio volatile delle rose, degli anaci ec.

Serevàsi. s. m. Sorta di capro d' Affrica.

Serezzàna. (zz dol.) n. f. Venticello gelato, lo s. c. Brezza.

Serf (S.), o San Sèrvolo. geog. Vill. del regno d' Illiria, nel territorio di Trieste, in fondo al golfo di Trieste, e dist. 3 miglia da questa città.

Sèrfanto. geog. Lo s. c. Serfo.

Serfedócco. add. e n. car. Scioccone; onde Fare il serfedocco, vale Fare il nescio, lo smemorato. L. *Stultus, insipidus*.

Serfo, e Sèrvanto. geog. L. *Seriphos*. Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi tra l' isola di Termia e quella di Sifanto; è di forma quadra, avente in lunghezza 7 miglia e altrettanto in larghezza; conta circa 1000 abitanti che abitano in un borgo dello stesso nome situato sulla costa meridionale, dove ha un porto. Quest'isola coperta di rupi e di sterili montagne è d' un aspetto selvaggio, e non produce che zafferano e fieno. Favoleggiavasi che le rane di quest' isola non gracidavano, dal che venne il proverbio *Rana Seriphia*, che si diceva a Chi non sapeva esprimersi.

Sergàce. geog. Città della Russia europea, nel governo di Nimi-Novgorod.

Sergàrdi (Luigi). biog. Letterato, ed uno de' migliori poeti latini del suo tempo; nacque a Siena nel 1660, ma passò la maggior parte della sua vita a Roma, dove, dopo ch' ebbe fatto i suoi studj in patria, fu mandato per impararvi la giurisprudenza, studio che presto abbandonò per darsi a quello della poesia, verso cui sentivasi come trascinato. Fece un' assidua lettura de' classici latini, e per naturale disposizione della sua mente, trascelse i poeti satirici cui ingegnavasi d' imitare, e d' allora in poi le sue composizioni

Digitized by Google

poetiche non erano che satire, le quali, fatte contro i costumi di ogni ceto di persone, gli attiravano l' inimicizia di molti, e talvolta anche la persecuzione del governo. Le sue satire per altro divennero meno amare a misura che l' autore cresceva in età, e che era insignito d' alcune dignità nella corte pontificia. Alcuni anni dopo il suo arrivo in Roma, i suoi talenti gli cattivarono l' amicizia e la protezione del cardinale Ottoboni. Allorchè morì Innocenzo XI fu commesso al Sergardi di orare al sacro collegio, per esortarlo, secondo l' uso, all' elezione d' un nuovo pontefice. Cadde la scelta sul protettore di lui che prese il nome di Alessandro VIII, e che impiegò il suo protetto in alcune negoziazioni difficili, delle quali si disimpegnò con grande destrezza, ed a soddisfazione del pontefice. Tale servigio gli avrebbe ottenuto buone ricompense, se Alessandro non fosse morto un anno e alcuni mesi dopo la sua esaltazione. Il Sergardi ne disse l' orazione funerale, indi, rimasto senz' appoggio, si dedicò onninamente allo studio non conservando altra ambizione che di brillare fra' suoi rivali. In quel turno di tempo fu ammesso membro dell'Arcadia col nome di Quinto Settano, e sotto tal nome pubblicò tutte le sue satire. Queste vennero in luce la prima volta in numero di 14, e in appresso ve ne aggiunse 4 nuove, una delle quali sulla morte di Clemente XI, non merita il titolo di Satira, imperocchè non contiene che l' elogio di esso pontefice. Innocenzo XIII successore di Clemente XI, conferì al Sergardi il titolo di Monsignore e 'l creò prefetto della basilica di San Pietro. In questa sua qualità ornò il vestibolo del tempio, eresse sotto i portici di esso la statua equestre di Carlo Magno; lastricò di larghe pietre la piazza di San Pietro, e circondò di colonnette l' obelisco che ne occupa il centro. Tale ultima innovazione non parve incontrare l' approvazione del pubblico, ed espose quello che l'avea ordinata ad un gran numero di frizzi. Il Sergardi che avea abusato del diritto di dir male d' altrui, non potè sopportare che altri volgesse contro di lui l' arme poderosa del ridicolo. La qual cosa tanto il disgustò del soggiorno di Roma, che ne partì senza prender commiato, nè pure da'suoi amici. Andò a fermar dimora a Spoleti, dove, appena giunto, infermò e cessò di vivere nel 1726. I titoli delle opere del Sergardi sono: *Quinti Sectani Satyræ in Philodemum*; — *Satire di Settano tradotte in terza rima*, tale versione fu fatta dall' autore stesso; — *Conversazione delle donne di Roma*; — *Oratio pro eligendo summo pontifice post obitum Innocentii XI*; — *Orazione recitata in Campidoglio per l' accademia delle arti liberali*; — *Distinta relazione della gran sala della Cancelleria apostolica*; — *Discorso sopra il nuovo ornato della guglia di San Pietro*; — *Relazione della statua equestre di Carlo Magno, eretta nel portico Vaticano*; — *Satyræ argumentis, scholiis, enarrationibus illustratæ.*

Sergènte. n. car. m. Ministro, servente, ed in questo significato trovasi anche nel fem. L. *Minister, accensus, servus.* §. Per Birro. L. *Lictor, satelles* §. Sergente, per Soldato a piè. L. *Pedes.* §. —. T. milit. Grado o nome di sotto-ufficiale ne' reggimenti d' infanteria, e talvolta in quelli di cavalleria. Il sergente è inferiore al sotto-tenente, e superiore al caporale. Ogni compagnia ha un sergente e quattro sotto-sergenti. Per abuso, e alla foggia francese il sergente chiamasi oggidì Sergente maggiore, e Sergenti i quattro sotto-sergenti. §. —. T. de' legnajuoli. Strumento che serve a tener fermo il legname che si vuole unire con colla o con altro.

Sergentìna. s. f. Arme in asta a guisa di labarda, della quale altre volte si servivano i sergenti nel loro servizio militare.

Sergèsto. stor. eroica. Trojano che seguì Enea in Italia, e che Virgilio fa stipite della famiglia de' Sergi.

Sèrgia. Nome prop. gr. di donna, fem. di Sergio. §. —. stor. Dama romana complice del reo progetto, formato da parecchie donne di far morire col veleno i loro mariti. Essendo stata scoperta la trama ella ed alcune delle sue compagne si avvelenarono.

Sèrgia (Famiglia). biog. Famiglia illustre romana, che dividevasi in sei rami: cioè i Fidenati, i Silii, i Catilina, i Natta, gli Ocelli, ed i Planchi.

Sergiàre. n. car. m. Lo s. e. Sergente.

Sèrgio. Nome prop. gr. di uomo, e vale Rete; ed anche Giaccio. §. —. biog. Nome di quattro sommi pontefici. § —. I, Originario d' Antiochia, nella Siria, ma nato in Palermo nella prima metà del VII secolo da un certo Tiberio che dalla Siria era andato a stabilirsi in Sicilia. Sergio venne a Roma sotto il pontificato di Adeodato II, vi studiò e presto si mostrò dotato di spirito, ricco di talenti, e adorno di tutte le virtù evangeliche. Papa Leone III gli diede il governo della parrocchia

Digitized by Google

di Santa Susanna, e da quel momento la sua dottrina e la sua vita esemplare gli acquistarono una riputazione che fece metter gli occhi sopra di lui per collocarlo sulla Santa Sede dopo la morte di Conone, nel tempo che Teodoro e Pasquale se la disputavano. Le fazioni loro tenevan diviso il popolo romano: quella di Teodoro erasi impadronita dell' interno del palazzo Lateranense; quella di Pasquale occupava l' esterno. L' elezione di Sergio avvenuta il dì 15 di dicembre del 687, condusse la pluralità degli opinanti ad una conciliazione. Teodoro si sottomise; ma Pasquale ricorse alla protezione di Giovanni Platys esarca di Ravenna, al quale promise cento libbre d'oro, ove giugnesse a cacciare Sergio e metter lui in sua vece. L' esarca recossi a Roma, ove trovò gli animi talmente propensi a favore di Sergio che non osò intraprender cosa alcuna contro di lui; laonde approvò l' elezione di Sergio al prezzo di cento libbre d'oro, che, promessegli da Pasquale, volle gli venisser pagate. Nondimeno le fazioni continuarono a perseguitare il papa, il quale si vide costretto ad assentarsi da Roma per alcun tempo. Appena tornato, ebbe a combattere le pretensioni dell' imperatore Giustiniano il Giovine che voleva indurre esso pontefice ad approvare le decisioni del concilio di Calcedonia. Quel concilio, chiamato *Quinisexto*, o *in-trullo*, cioè sotto la cupola del palazzo imperiale, avea regolato la disciplina ecclesiastica, ed il matrimonio de' preti. Sergio, che ricusava di approvarlo, si vide minacciato della collera dell' imperatore, che mandò Zaccaria suo protospatario con ordine di condurlo via. Ma la milizia di Ravenna e quella della Pentapoli e di alcune città vicine si opposero all' esecuzione di tale violenza, e scacciarono vergognosamente Zaccaria da Roma. Sergio I morì agli 8 di settembre del 701, dopo d' avere occupato il soglio 13 anni, 8 mesi e 24 giorni. Gli succedè Giovanni VI. Nella serie dei papi trovansi nominati come antipapi Teodoro e Pasquale che turbarono il pontificato di Sergio I. §. — II, fu eletto papa a' 27 di gennajo dell' 844. Era nato in Roma, dove fece i suoi studj quasi sotto gli occhi di papa Leone III, che conosceva la nobiltà dell' animo di lui ed avea osservate le fauste sue disposizioni; e perciò invigilò con particolar cura all' educazione del giovanetto e 'l collocò nella scuola delle buone lettere. Stefano IV il fece suo suddiacono; Pasquale I l' ordinò prete, e Gregorio IV il nominò arciprete. Dopo la morte di quest' ultimo pontefice Sergio fu eletto con voce unanime a succedergli. Questo pontefice incoronò ed unse in re d' Italia, nella basilica di San Pietro, Luigi figlio dell' imperatore Lotario, ed alla chiesta del giovane monarca permise che tutta la nobiltà romana giurasse fedeltà all' imperatore. La storia non dice nulla di più delle azioni di Sergio II, che governò la chiesa 3 anni. Leone IV fu il suo successore. §. — III. Sacerdote della Chiesa romana, fu eletto da una parte del popolo romano in successore di papa Teodoro II morto nel marzo dell' anno 898; ma il partito di Giovanni IX, rimasto superiore, Sergio fu cacciato, e fuggissene in Toscana dove stette nascosto per 7 anni, lasciando che occupassero successivamente la Santa Sede Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V e Cristoforo. Dopo la morte di quest' ultimo, avvenuta il dì 9 giugno del 904, Sergio fu richiamato dalla fazione del marchese Adalberto. Risalito sul soglio pontificio, Sergio dichiarò usurpatori Giovanni IX e i tre suoi successori, incrudelì contro la memoria di papa Formoso, ed approvò il procedere di papa Stefano VI. Sergio III, disonorò il pontificato per la vita scandalosa che menò con la celebre Marosia (*V.* questo nome), e della quale vuolsi anche che avesse un figlio, che poi divenne papa col nome di Giovanni XI. Il pontificato di Sergio III, che durò 7 anni e tre mesi, non è contrassegnato da alcun avvenimento degno di ricordo. Egli morì sul fine d' agosto del 911, ed ebbe per successore Anastasio III. §. — IV. Romano, che fu eletto papa per succedere a Giovanni XVIII, a' 18 di giugno del 1009. Era prima vescovo d' Albano, ed erasi mostrato degno per le grandi sue virtù di essere elevato alla Santa Sede, cui occupò 2 anni e 9 mesi; il suo pontificato non fu illustrato da verun'azione di grido. Morì questo pontefice a' 13 di luglio 1012. Benedetto VIII fu il suo successore.

Sergio. stor. Duca di Napoli verso l'anno 876. Per avere impriginnato Atanasio suo zio vescovo di Napoli incorse nell' indignazione di molti, ed in ispecie di papa Giovanni VIII. Di lì a non molto, Atanasio fratello di Sergio, succeduto allo zio nella sede vescovile, per far cosa grata al papa, fe' levare dal palazzo il fratello, il chiuse in carcere, e, fattolo accecare, il condusse egli stesso al papa, il quale rimunerò Atanasio con nominarlo al ducato di Napoli; così questi fu insieme vescovo e duca.

Sergio (Tommaso). biog. Dottissimo Ec-

clesiastico napoletano del XVIII secolo. Nacque nel 1677 da nobili e ricchi genitori che gli diedero la più accurata educazione. Studiò in Napoli insieme con suo fratello Gaetano Sergio, che divenne poi avvocato di sommo credito nell' istessa città di Napoli. In età di anni 21, Tommaso Sergio, terminati i suoi studj di filosofia e di teologia, entrò, già suddiacono, non ostante le opposizioni de' suoi congiunti, nella congregazione de' *Pii Operaj*. Nel 1701 fu mandato a Roma, dove, preso il sacerdozio, passò d'allora in poi la maggior parte della sua vita. Ivi egli fece acquisto delle più culte cognizioni; s' instruì nelle lingue orientali, nell' eloquenza, nella storia e nelle antichità, come altresì in quelle parti della filosofia e della teologia, che negli anni suoi scolastici non gli erano state date a percorrere, in guisa che essendo per la sua saviezza, pel suo profondo sapere, e per la sua gran pietà, esercitata nel corso di più anni in faticosissime missioni, salito in alto universale credito, venne eletto per teologo dal cardinale Pico della Mirandola, e da altri insigni personaggi. Indi fu trascelto per Qualificatore della sacra romana Inquisizione, e da Clemente XII per consultore dello stesso tribunale, e per direttore degli studj nel collegio Urbano *De Propaganda fide*, per segretario dell'accademia di liturgia e per censore de' teologi nella sapienza di Roma. Benedetto XIV fu tutto intento a premiare la virtù del padre Sergio. Gli offrì la ragguardevol sede vescovile di Lecce nel regno di Napoli, che egli costantemente, per sua modestia rifiutò. Più volte anche il destinò al cardinalato; ma a cagion della grave ed infermiccia età di lui ne fu distolto. L'adoperò non dimeno ne' più gravi affari del sacerdozio, e l' ammise alla sua più intima confidenza, prova di ciò è che tra le scritture, trovate dopo la morte del padre Sergio, si rinvenne un fascio di biglietti di pugno di esso pontefice, e diretti a lui Il padre Sergio morì in Roma nel 1752, di anni 75. Grandi pur furono gli onori fatti in Roma alle spoglie mortali del padre Sergio; furon recitate a sua lode due funerali orazioni, e gli fu eretto un monumento di prezioso marmo col suo busto e con onorevole inscrizione per disposizione di Don Parisio Cranito, patrizio Salernitano, marito d' Angiola Sergio sorella di lui. Meritava certamente il padre Sergio tutti quegli onori. Egli ebbe profonda cognizione di quella verace politica che non si disgiunge dalla pietà. Lontano da qualunque ambizione, non già per viltà di cuore o per biasimevole ozio, imperocchè la vita di lui fu un continuo corso di fatiche, ma per quella grandezza di spirito, che dal fondo della cristiana umiltà sorge e deriva; era leale, sincero, ed officioso custode dei doveri dell' umanità; uomo d'orazione, ardente di vivacissimo zelo per la salvezza propria, e per quella delle altrui anime, per le quali cotanti tollerò disagi, e si espose a sì gravi pericoli. Indefesso ne' suoi studj, ritenuto e savio nel ragionare e nello scrivere, in cui amò uno stile culto e ristretto, ma chiaro, senza intralciamento ed affettazione. Lasciò il padre Sergio gran copia di Dissertazioni ecclesiastiche, e prediche di ogni genere da lui col suo leggiadro e vigoroso stile toscano dettate, e che or sono tra le mani di chi ne usa, e se ne onora. Scrisse altresì e pubblicò colle stampe la vita del padre Antonio Torres preposto generale della sua congregazione. Esiste eziandìo di lui una raccolta in due volumi di scritture da esso composte per la Santa Sede intorno agli affari giurisdizionali di Savoja. Avea cominciato a scrivere un' opera sull' educazione de' fanciulli in cotante lettere; ma non ne pubblicò che quattro, dirette ad una sua nipote; le infermità della vecchiaja gli impedirono di continuare.

Sàgio. geog. Montagna della Dalmazia, nel circolo di Ragusa; è scoscesa e torge a cavaliero della città di Ragusa. Sulla sua vetta, alta 690 braccia, i Francesi costruirono il forte Napoleone, in oggi forte imperiale.

Sàgra. geog Nome d' una provin. e d' una città del Brasile.

Sagnàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Lodi e Crema.

Sagoncèllo. Lo s. c. Cereoncello. L. *Nasturtium hortense.*

Sagozzóne, che anche, si dice Sogozzóne. (zz asp.) s. m. T. d' archit. Lo s. c. Mensola. §. Sergozzone, è anche Colpo che si dà nella gola a man chiusa allo 'nsù. §. Dare de' sergozzoni, o dare un sergozzone, vale Offendere con sergozzoni, percuotere con pugni. §. Sergozzone, per simil *Col sorbo crivèlla Ispèsso al ceffo qualche* sgocozzóne. *Ciriff. Calv.* 2, 57.

Sai. n. di naz. ant. Popoli che abitavano la parte orientale dell' India. Gli antichi non li conoscevano perfettamente, sebbene molti scrittori ne parlano, e fra questi Strabone, che lor dà un carattere dolce e moderato, e attribuisce loro una longevità oltre ogni credere, dicendo che vivevano

Digitized by Google

oltre dugento anni. Essi avevano un insetto che produceva la seta. Il paese cui abitavano era chiamato *Serica*, e perciò i Romani che di lì traevan la seta, diedero a questo nobile prodotto animale il nome di *Sericum*. *V.* Seta.

Seria. s. f. T. d' antiq. Sorta di vaso di terra cotta, di forma bislunga, che si vede talvolta inciso su i monumenti antichi, ma di cui non si conosce l' uso.

Seriamente. *V.* Ser—se.

Seriana (Val). geog. Valle del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo. Questa riceve il suo nome dal fiume Serio il quale la innaffia in tutta la sua lunghezza, che è di 24 miglia. Essa è limitata alla estremità settentrionale da' più elevati monti che separano la provin. di Bergamo da quella di Valtellina. È assai popolata, e molte vi sono le fabbriche di panni, e le fucine, che formano un ramo importante d' industria e di traffico pe' suoi abitanti.

Seriate. geog. Borgo del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Bergamo, sulla sinistra sponda del Serio. Conta 1400 abitanti.

*Seriatopora s. f. T. di st. nat. L. *Seriatopora*. (Dal lat. *Series* serie, ordine, e dal gr. *poros* meato.) Genere di polipi dell' ordine delle *Madreporee*, e della divisione de' *Poliparj intieramente pietrosi*, stabilito da *Deslonchamps*, e così denominati dalle loro celiule perforate o porose, disposte in serie. Se ne conoscono tre specie: cioè la *Seriatopora subulata*, l' *amulata*, e la *nuda*.

*Seribranchie. s. f. T. di st. nat. L. *Seribranchia*. (Dal lat. *Series* serie, ordine e dal gr. *branchia* branchie.) Famiglia seconda dell' ordine primo dei molluschi *Gasteropodi nudibranchi*, proposto da *Latreille*, che comprende i generi caratterizzati da branchie disposte in serie lungo il dorso o sopra i lati.

*Serica. s. f. T. entomol. L. *Serica*. (Dal gr. *Sèricos* serico.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Colenitteri*, della sezione de' *Pentameri*, e della famiglia dei *Lamellicorni*, stabilito da *Macleay*, il cui corpo è vellutato o coperto di lanugine setolosa. Il suo tipo è la *Melolonta brunea* di Fabricio.

Serica. geog. ant. Contrada d'Asia, a settentrione dell' Indo; è oggidì il piccolo e 'l grande Tibet, una parte della piccola Bucaria e del paese del Cascemire. Gli antichi poco la conoscevano; sebbene dalla parte settentrionale di essa traevano delle pellicerie, e dalla parte meridionale la seta di cui abbondava, e che sembra avere dal paese che lo produceva derivato il nome di *Sericum* che in latino significa Seta.

Sericaria. n. f. T. d' antiq. Voce che significava l' Arte di lavorare la seta; e dicevasi anche alla donna occupata a lavorarla.

**Sèrico. add. Di seta. L. *Sericus*.

*Sericomia. n. f. T. entomol. L. *Sericomyia*. (Dal gr. *Séricos* serico, di seta, e *myia* mosca.) Genere d' insetti, dell'ordine dei *Ditteri*, della famiglia degli *Atericeri*, e della tribù dei *Sirfidei*, stabilito da *Latreille*, e così denominati pel loro corpo coperto d' una peluria setolosa, lucente, e somigliante quello delle mosche.

*Sericostoma. s. f. T. entomol. L. *Sericostoma*. (Dal gr. *Séricos* serico, e *stoma* bocca.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Nevrotteri*, e della famiglia de' *Plicipenni*, stabilito da *Latreille*, i quali desumono tal nome da una specie di muso, o bocca arrotondata, formato da tre articoli ricoperti di pelo setoso.

*Seridia. s. f. T. bot. L. *Seridia*. (Dal gr. *Seris* cicoria.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, le quali così vennero denominate a cagione del loro fogliame somigliante quello della *Cicoria*. È il tipo d' una piccola divisione delle *Sinanteree* sotto il nome di *Seridiee*.

*Seridiee. s. f. pl. T. bot. L. *Seridieæ*. (Dal gr. *Seris* cicoria.) Nome d' una divisione di piante della famiglia delle *Sinanteree*, la quale comprende il genere *Seridia*.

Serie. n. f. Ordine e disposizione di cose fra loro correlative. L. *Series*. §. —. T. matem. Seguito di grandezze crescenti o decrescenti secondo certe regole determinate.

Ser—ietà, —ietàde, —ietàte. *V.* Ser—io.

Seiffi. n. car. m. pl. Nome delle dinastie regnanti de' Mussulmani da Maometto in poi.

Serifico. add. Che fa la seta.

*Seriphio. s. m. T. bot. L. *Seriphium*. Questo nome venne applicato ad un genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della tribù delle *Inulee*, forse perchè allignano ne' luoghi aridi: ha per tipo il *Seriphium cinereum* di Linneo. Il nome di *Seriphium* anticamente s' applicava al *Sisymbrium Sophia*, come altresì a diverse specie di *Artemisia*. §. Serifio, lo s. c. Assenzio marino.

Seifo. geog. ant. Isola del mare Egeo (Arcipelago) una delle Sporadi, situata fra quelle di *Sifna* e di *Citra*. Quest'isola era piena di montagne alpestri, di scogli e di profondi precipizj. I mitologi dicono che all' isola di Serifo venne da' flutti portato il forziere in cui eravi chiusa Danae e Perseo figlio di lei; che ivi Polidete re

Digitized by Google

dell' isola e molti de' suoi cortigiani furono trasformati in sassi per aver guardato la testa di Medusa, cui Perseo teneva loro dinanzi agli occhi; e pretendesi che dall' epoca di quell' avvenimento l' isola si trovi seminata di scogli (*V.* Danae, Perseo, Polidette). Assicurano Ovidio, Eliano, Plinio ed alcuni altri scrittori che le rane nell' isola di Serifo eran mute; ma allorchè venivan trasportate altrove gracidavano più delle altre. Da ciò venne il detto *rana Seriphia*, cioè rana di Serifo, che applicavasi alle persone naturalmente taciturne, agl' ignoranti, ed a coloro che non cantavano. I Romani mandavano in quest' isola i loro delinquenti puniti di bando. Quivi fu per ordine di Tiberio relegato l' oratore Cassio Severo a motivo de' suoi libelli. Era prima stato esiliato nell' isola di Creta, ma continuando egli a scrivere come prima, gli furon confiscati i beni ed egli stesso fu trasferito a Serifo, dove terminò l' infelice sua vecchiaja. All' isola di Serifo, corrisponde l' odierna Serfo.

*Serifo. Lo s. c. Serifio.

Serigàni. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin., e nel distr. di Pavia.

Serimàn (Zaccaria). biog. Scrittore italiano del XVIII secolo, nato a Venezia nel 1708, ma originario d' Armenia, e morto nella stessa città nel 1784. Le sue opere sono: *Viaggio ne' regni delle Scimmie e dei Cinocefali*, romanzo filosofico, e satirico; — *Almanacco ad uso de' pedanti*; — *Storia della repubblica di Venezia*; — *I medici e le medicine*; — *Il sogno d' Aristippo*, poemetto in versi sciolti.

Serimner. mitol. scandinava. Cinghiale miracoloso, la cui carne era sufficiente per nutrire tutto l' esercito di Odino.

Serìna. geog Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Serinagòr. geog. Nome d' una provincia e d' una città dell' Indostan, lo s. c. Cascemir. *V.*

Serìnda geog. ant. Città dell' India di qua del Gange, menzionata da Ammiano Marcellino, il quale dice che i Greci ed i Romani traevano da essa città molta seta.

Serìngam. geog. Isola sulla costa dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras, nel Carnatico. Vi si veggono due templi indiani antichi assai celebri.

Seringapàtam. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Serino. s. m. Sorta d' uccello, pare che questo nome sia tolto dal francese *Serin*.

Serino. geog. Città del reg. di Nap., nel Princip.-Uiter., e nel distr. di Avellino, sul fiume Sabbato. Forma essa con ventidue villaggetti circonvicini una contea che in passato possedevasi dalla famiglia Caracciolo de' principi d' Avellino. Conta 8000 abitanti Ne' suoi dintorni veggonsi le ruine dell' antica *Sebatia*, e quelle d'un acquidotto; opera grande cui la celebrità delle acque che trovavansi nell' agro Sabatino, fece imprendere a' Romani, perforando monti di viva pietra, ed appianando valli con fabbrica a getto, vestita di grossi mattoni, a due rami d' archi eguali continui, per farle giungere sino all' agro pozzolano.

Sra—io. add. Grave, che usa ne' suoi modi gravità, e circospezione. L. *Serius, gravis.* §. Dicesi anche di Discorso, e di altre cose, e vale Grave, considerato. L. *Gravis, serius.* § Opera seria; T. mus. Spettacolo drammatico-lirico in musica, in cui vengon rappresentati caratteri sublimi, azioni grandi, passioni possenti, ein cui i soggetti sono presi dall'antichità, ed anche dalla storia moderna; è opposta ad Opera buffa. §. Serio, trovasi anche in forza di n. ast. e vale Serietà, gravità. L. *Seriotas.* §. In sul serio, o sul serio, avv. vale In sul modo, da senno, con serietà, seriamente. L. *Serio.* —issimo. add. superl. —iamente. avv. Sensatamente, da senno, in sul serio, con serietà, seriosamente. L. *Serio.* —ietà, —ietàde, —ietàte. n. ast. Gravità, contegno grave. L. *Serietas.* §. Per Cosa seria, detto serio, materia grave e seria; opposto di Piacevolezza e di Giovialità. —io-giocóso. add. Misto di serio, e giocoso. —ióso. add. Importante, grave. L. *Serius.* §. Il Boccaccio l' usò anche per Serio, seriosa disputazione. *Lab.* 228. —iosamènte. avv. Da vero. L. *Serio.*

*Serio. n. m. T. chir. L. *Xerium.* (Dal gr. *Xeros* arido, secco.) Sorta di rimedio arido che, per diseccare le pustole del capo o del mento, si sparge a modo di polvere.

Serio. geog. Fiume del reg. Lomb.-Ven.; che ha origine nella Valle Bondione, sul clivo meridionale del monte Barbelino, s' incammina da prima verso mezzogiorno ed irriga la Val Seriana nel Bergamasco; entra poi nella provin. di Lodi e Crema, bagna Crema, e dopo un corso di 75 miglia, va ad unire le sue acque a quelle dell' Adda, a Montodine. Sotto il già regno d' Italia il Serio diede il nome ad un dipartimento che avea per capoluogo Bergamo.

Serio (Ville di). geog. Villaggio del reg. Lomb.-Ven., nel Bergamasco.

Serio-giocóso. *V.* Ser—io.

*Seriola. s. f. T. bot. L. *Seriola.* (Dal gr. *Seris* cicoria.) Genere di piante della fa-

Digitized by Google

miglia delle *Sinanteree*, della tribù delle *Cicoriacee*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, che ha per tipo la *Seriola Aethnensis*.

Ser—iosamente, —iôso, —issimo. *V.* Se—io.

Seripando (Girolamo). biog. Celebre Cardinale italiano del XVI secolo, nato a Troja, città del regno di Napoli. Nascendo ricevè il nome di Trojano, cui mutò in quello di Girolamo allorchè vestì l'abito di Sant'Agostino. Era destinato a correr l'aringo del foro, per cui già avea acquistate le necessarie cognizioni, quando, morti i suoi genitori, ascoltò la vocazione cui sentiva per la vita religiosa. I superiori del suo convento l'impiegarono, mentre era ancor giovanetto, nelle scuole private, in cui fu precettore de' suoi condiscepoli e colleghi. Il mandaron poi a Bologna onde leggervi la teologia. Il suo sapere e 'l suo retto vivere gli fecer conferire successivamente tutte le cariche del suo ordine, finchè giunse a quella somma di generale a cui fu eletto nel 1539, e governò il suo ordine per 12 anni. Uscito di carica gli venne da papa Giulio III offerta la sede episcopale di Aquila, ma il padre Seripando preferendo il ritiro agli onori, ricusò, e andò a chiudersi in un piccolo convento sul monte Posilippo dedicandovisi interamente alla vita contemplativa, ed a rivedere le sue opere. I suoi concittadini andarono a cercarlo in quell'asilo pregandolo ad assumersi una missione presso a Carlo V. Non osando deludere la fiducia che gli veniva dimostrata, si mise in viaggio per recarsi dal suddetto monarca, dal quale fu accolto con favore, e ne ottenne quanto era incaricato di chiedergli; e nell'accomiatarsi da esso ricevè la sua nomina all'arcivescovado di Salerno. Ignorasi perchè accettasse dall'imperatore una dignità che altre volte avea ricusato di ricevere dal papa. Reduce dalla sua missione prese possesso della sua diocesi, e vi adunò un sinodo in cui propose delle riforme utili alla religione ed a' costumi. Il suo zelo fu rimunerato dal sommo pontefice Pio IV, il quale, nel 1561, lo decorò della porpora creandolo cardinale, e 'l mandò suo legato al concilio di Trento. Giunto a Trento, ebbe parte nella compilazione di parecchi decreti, e si fece osservare per la sua eloquenza ed erudizione. Ma mentre egli trattava con merito la negoziazione che gli era commessa, fu colpito da grave malattia, e morì a' 17 di marzo del 1563, di 71 anno. Gli scritti del cardinale Seripando sono: *Novae constitutiones ordinis*; — *Oratio in funere Caroli Quinti imperatoris*; — *Prediche sopra il Simbolo degli Apostoli*; — *Commentarius in Epistolam divi Pauli ad Galatas*; — *Commentaria in divi Pauli Epistolas ad Romanos*; — *De arte orandi seu expositio Symboli Apostolorum.*

Serir. n. di naz. Popolazione indiana del Messico.

Serle. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia. §. —. Isola del grand'Oceano equinoziale, nell'Arcipelago Pericoloso.

Serlio (Sebastiano). Valente Architetto italiano del XVI secolo, nato in Bologna nel 1480. Mostrò per tempo inclinazione per le arti, e senz'altri maestri che il proprio ingegno studiò i principj della prospettiva e dell'architettura. La città di Bologna, agitata dalle fazioni de' Bentivogli, non offriva allora nessun'occasione di profitto agli artisti, cui una nobile protezione attirava in tutto il resto d'Italia, in cui i Medici, i papi, la repubblica di Venezia, i duchi di Ferrara, di Mantova e d'Urbino facevano erigere vasti e splendidi edifizj. Il Serlio non isperando di trovare occupazione in patria, si mise a trascorrere le altre città incominciando da Pesaro, dove alcun tempo fermossi. Fece una più lunga dimora negli Stati Veneziani, osservando ovunque ciò che pareagli più notabile sotto l'aspetto dell'utilità e della magnificenza. Misurò l'anfiteatro ed i ponti di Verona; fabbricò un teatro a Vicenza e diede i disegni per finire la chiesa di San Francesco della Vigna di Venezia. In questa città conobbe il Sansovino, il Sammicheli e l'Abondi, cui non cessa di lodare nelle sue opere. Onorato della protezione del doge Gritti e di quella di parecchi altri nobili veneziani, non gli sarebber mancate occasioni di sfidare i suoi rivali se il desiderio d'instruirsi non avesse in lui superato l'ambizione di brillare. Andò in Dalmazia, e per via esaminò le antichità di Pola, di cui ha dato i disegni nel terzo libro della sua architettura. Ripassò il mare per esaminare i monumenti di Ancona, di Spoleti e delle altre città della Marca e dell'Umbria. Giunto a Roma sotto il pontificato di Paolo III, si pose a visitare tutte le antichità di quella celeberrima metropoli, ne fece i disegni e ne determinò le dimensioni. Difficile sarebbe il farsi un'idea del numero grande di materiali raccolti dal Serlio ne' suoi viaggi, che si prolungarono dal fondo dell'Adriatico fino allo stretto di Messina. Le sue ricerche il misero in grado di compi-

Digitized by Google

lare un'opera classica di cui pubblicò delle parti staccate. La prima fu quella de' cinque ordini d'architettura; e tale libro, che da sè solo è un trattato finito, fu sì bene accolto dal pubblico, che d' uopo fu di farne ben quattro edizioni. Il Serlio fu poi chiamato in Francia da Francesco I, il quale nominollo architetto del castello di Fontenblò, e suprintendente delle fabbriche regie di tutto il regno. Quest' artista morì a Fontenblò nel 1552, di 77 anni. Le sue opere scritte sono: *Regole generali di architettura sopra le cinque maniere degli edifizj*; — *Descrizione dell' antichità di Roma*; — *Due libri d'architettura*; — *Descrizione di diverse forme di templi sacri*; — *Libro di architettura nel quale si dimostrano trenta porte di opera rustica, e venti di opera dilicata*; — *Opere d'architettura libri sei*; — *Libro settimo d' architettura, in cui si tratta de' molti accidenti che possono occorrere all' architetto*; — *Tutte le opere di architettura*. Era il Serlio più versato nella teoria che nella pratica dell' arte architettonica, e quanto metteva di severità ne' suoi precetti degenerava in secchezza ne' suoi disegni, i quali non aveano bastante nobiltà nè eleganza. In quasi tutti i suoi edifizj si scorgono delle imperfezioni ne' particolari.

Sermàni (*testa di pesce*). n. di naz. Popoli favolosi de' quali si parla ne' romanzi orientali, e che sono forse gli stessi da' latini chiamati *Ichthyofagi* mangiatori di pesce.

Sermàno. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario di Bastia.

Sermàtta. geog. Isola dell' arcipelago della Sonda.

Sermènt—e, —o. s. m. Ramo secco della vite. L. *Sarmentum* §. Per Tralcio semplicemente. L. *Sarmentum, palmes*. —**oso**. add. Che ha sermenti. L. *Sarmentosus*. §. P. simil. Che ha rami a guisa di sermenti.

Sermide. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova, capoluogo di distr., sulla sinistra riva del Po.

Sermin. geog. Città della Turchia asiatica, nella Siria, e nel governo d' Aleppo.

Sermio, o **Sermióne**. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, nella parte meridionale della penisoletta del suo nome, che sporge nel lago di Garda. Conta 800 abitanti. §. — (Penisola di). Penisola sul lago di Garda di forma triangolare che non attiensi alla terraferma che per mezzo d' una strettissima lingua; è un luogo ameno, e fertile, e che offre le più belle vedute del lago. È celebre per essere stato residenza di Catullo, di cui vi si veggono ancora i bagni, la grotta e la casa; vi si trovan pure da tutte le parti inscrizioni, medaglie, sepolcri di mattoni e rovine di grandi edifizj. Evvi un forte fiancheggiato da torri, fatto edificare dagli Scaligeri.

Sermo. Voce lat. e poet. Lo s. e. Sermone, in significato di Predica.

Sermocin—àre, —azióne. *V*. **Sermon—e**.

Sermollìno. s. m. L. *Thymus serpyllum*. Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli legnosi, striscianti, ramosi, più o meno pelosi; le foglie opposte, ovate, ciliate alla base; i fiori rossi o bianchi a capolino. È un' erbuccia odorosa di sapore acuto che altre volte chiamavasi Serpollo, poi Sermollo, ed in fine Sermollino; detto così dal serpeggiare per terra e dall' attaccarsi in qualunque parte del terreno che esso tocchi. È comune nei terreni aridi e nei monti, ma è coltivata anche negli orti per uso delle cucine. Ha molte varietà fra le quali si distingue il *Timo cedrato*, che ha gli steli più grandi, fragili e pelosi, con le foglie superiori alquanto grige. §. Sermollino, figur. vale Galante, vezzoso, e gentile, cioè simile ad una vaga e odorosa pianta di Sermollino.

Sermòlogo. s. m. Libro di prediche.

Sermon—àre, —ànte, —àto, —atóre, —atrice, —cèllo, —cìno. *V*. **Serm—one**.

Serm—óne, e poeticam. **Sermo**. n. m. Ragionamento in adunanza, e propriamente Spirituale; ragionamento lungo e ordinatamente composto; discorso, orazione, predica. L. *Sermo*, gen. *onis*, *oratio*, *concio*. §. Per Semplice ragionamento. L. *Sermo*. §. Per Idioma, linguaggio, favella, lingua. L. *Lingua, sermo*. *Lo latino molte cose manifesta concepùte nella mente, che 'l volgare far non può siccòme sanno quelli che hanno l' uno e l' altro* **sermóne**. *D. Conv.* 61. §. Far sermone, vale Parlare, sermonare. —**oncèllo, —oncìno, —onétto**. n. m. dim. Breve sermone. L. *Perbrevis sermo*. —**onàre, —ocinàre, —oreggiàre**. v. a Parlare a lungo, far sermone, predicare. L. *Sermocinari, concionari*. §. Sermonare, in forza di nome, per Quella figura rettorica detta latinamente *Sermocinatio*. —**ocinazióne**. n. ast. v. Il recitare ragionando. —**onànte**. add. Che sermona, che fa sermone. —**onàto, —oreggiàto**. add. Predicato. —**onatóre, —onatrice**. n. car. v. Colui o Colei che sermona. L. *Orator*, *oratrix*, *sermocinator*, *concionator*.

Sermóne o **Salamóne**. s. m. T. ittiol. L. *Salmo*. Genere di pesci di mare addomi-

Digitized by Google

nali ; il capo è liscio ; ha i denti nelle mascelle e nella lingua ; l' aletta dorsale posteriore è membranosa , e senza pinne o raggi ; la carne di molte sue specie è assai pregiata. Questo pesce non si trova che ne' mari settentrionali d' Europa , ed in ispecie nel mar Germanico o del Norte, e nel mare d' Irlanda. Sebbene questo pesce sia marino, nondimeno si pesca nei fiumi dove per lo più viene a spargere le sue uove.

SERMON—EGGIÀRE , —EGGIÀTO. *V.* SERMO—E.

SERMONÈTA. geog. L. *Sulmo*. Borgo degli Stati Pontificj, nella delegazione di Frosinone , distante 39 miglia da Roma , sopra un' eminenza di difficile accesso. Aveva altre volte il titolo di ducato, unitamente a Bisciano , al castello di San Donato (ora distrutto) , a Ninfa ed a Norma, e ne fu dato il possesso a Pietro Gaetani , i cui successori lo ritennero sino agli ultimi anni del passato secolo. Questo borgo corrisponde all' antica *Sulmo*.

SÈRNIO geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

SERO. Lo s. c. Siero.

SERO. mitol. Dio del tempo opportuno ; era chiamato così perch'ei veniva sempre tardi.

*SERÒBIO. s. m. T. bot. L. *Xerobius*. (Dal gr. *Xeros* arido, e *bios* vita.) Genere di piante della famiglia delle *Smanteree* , proposto dal Cassini : sono così denominate dal vivere ne' luoghi aridi.

SERÒCCHIA. Lo s. c. Sirocchia.

*SEROFAGÌA. s. f. T. filolog. L. *Xerophagia*. (Dal gr. *Xéros* arido, e *phégò* io mangio.) Abitudine degli atleti, de' solitarj, e generalmente de' primitivi Cristiani di astenersi non solo dalla carne e dal vino ma anche da' frutti freschi.

*SEROFILLO. s. m. T. bot. L. *Xerophyllum*. (Dal gr. *Xeros* arido, e *phyllon* foglia.) Nuovo genere di piante dell' esandria triginia, stabilito da *Michaux* con una specie del genere *Heliconias* di Linneo , le cui foglie sembrano secche.

*SERÒFITO. s. m. T. bot. L. *Xerophyta*. (Dal gr. *Xeros* arido, e *phyton* pianta.) Arbusto del Madagascar , che forma un genere stabilito da *Commerson* nell'esandria monoginia , e nella famiglia delle *Bromeloidi* , il quale apparisce arido e secco.

*SEROFT—ALMÌA, —ÀLMICO. Lo s. c. Serott—almìa, —almico.

*SERÒLOFO. s. m. T. filolog. L. *Xerolophus*. (Dal gr. *Xeros* arido , e *lophos* colle) Settimo fra i colli di Costantinopoli, diviso dagli altri sei da una valle , e celebre per la statua d'Arcadio, ma più per quella di Romano Lecapeno che ivi erano collocate. Silandro però nelle note a Cedreno lo dice esser nome di una Colonna simile alla Trajana od all' Antonina in Roma, fatta di un sol masso , onde dagli abitanti chiamossi *Monopetra* (dal gr. *Monos* unico, e *petra* pietra), dalla cui base, per mezzo di una scala a chiocciola , si saliva fino alla cima, e spirga *quasi mole arida*. Forse da questa colonna trasse il nome anche il colle. *V.* STICHIOMATICI.

SEROLÓNE. s. m. T. ornitol. Uccello del genere Smergo ; ha il ciuffo penzolone , il petto giuggiolino , screziato , un collare bianco , e le penne della coda brune a strisce ; si addestra alla pesca. È detto anche Segalone e Segatore.

*SERÒMICE. s. m. T. bot. L. *Xeromyces*. (Dal gr *Xeros* arido, e *myces* fungo.) Nome di un genere di funghi, proposto da *Browne* per un fungo dell' Affrica , che ha molta somiglianza col *Cantarellus* , ed è d' un tessuto arido.

*SERÒMIRO. s. m. T. farm. L. *Xeromyron*. (Dal gr. *Xéros* arido e *myron* unguento.) Composizione di secchi aromi, propria a far de' profumi , a risolvere la flussione ed a togliere l' odor cattivo dalla superficie del corpo. È usata singolarmente dagli Orientali.

SERÓNE. geog. Borgo degli Stati Pontificj, nel distretto di Roma , distante 3 miglia da Paliano.

SERÓNE. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Principe di mestizia.

*SEROPÈTALO. s. m. T. bot. L. *Xeropetalum*. (Dal gr. *Xéros* arido, e *petulon* petalo.) Genere di piante della famiglia delle *Tigliacee*, stabilito da *Delille*, così denominate da' petali aridi e persistenti de' quali è formata la loro corolla.

SERÒPILO. s. m Cappello fatto di feltro di seta.

SERÒR. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Angustiante, ed anche Vincolo.

SEROSCH. mitol. Presso gli antichi Persiani era questo il nome del Genio della terra. Essi lo definiscono puro, forte, obbediente e risplendente della gloria di Ormusd.

*SERÒSI. Lo s. c. Serasmo.

SER—OSITÀ , —ÓSO. Lo s. c. SIER—OSITÀ , —OSO. *V.* SIER—O.

SERÒTINA. s. f. Sorta di pipistrello.

SERÒTINA. Nome prop. latino di donna , e vale Tardiva.

SEROTINAMÉNTE. *V.* SEROTIN—E.

SERÒTIN—E, e SERÒTIN—O. add. Tardo, con indugio. L. *Serotinus*, *serus*. §. Più propriamente è Aggiunto de' frutti che vengono allo scorcio della loro stagione ; oppo-

Digitized by Google

sto a Primaticcio. L. *Serotinus*. §. Per Prossimo a sera. *Noi andàvam per lo vèspero attènti Oltre, quanto potèn gli occhi allungàrsi, Contra i raggi* serotini *e luoènti* (cioè contra i raggi del sole che si calava in ver la sera). *D. Pur.* 15. §. Serotine e Serotino, avv. Lo. s. e. Serotinamente. —AMÈNTE. avv. Tardi, quasi fuor di tempo. L. *Serotine, tarde.*

*SEROTRÌBIA. n. f. T. chir. L. *Xerotribia*. (Dal gr. *Xeros* arido, e *tribò* io frego.) Frizione asciutta, onde richiamare sulla parte affetta il calore e la circolazione del sangue.

*SEROTT—ALMÌA. n. f. T. chir. L. *Xerophthalmia*. (Dal gr. *Xeros* arido, e *ophthalmos* occhio.) Specie d' ottalmìa secca (*Arida lippitudo*) caratterizzata da occhi infiammati, rossi, dolenti e secchi, ma non gonfj, nè lacrimanti, con prurito, e palpebre nel corso della notte conglutinate da ciapa: effetto del calore del sole nell' estate, e della polvere che pigliasi viaggiando. —ÀLMICO. add. Agg. de' rimedj contro la Serottalmìa.

SERPA. s. f. T. de' carrozzieri. Traversata di parata.

SERPA. geog. Città dell' America meridion. nel Brasile, e nella provin. di Para.

SERP—ÀJO, —ÀTA. *V.* SERP—E.

SERPÀTO. add. Di più colori a guisa della serpe. L. *Variegatus*.

SERP—E. s. m. e f. Serpente senza piedi come Vipera, Aspido e simili; posticamente dicesi Angue. L. *Anguis, serpens*. §. prov. Ogni serpe ha il suo veleno; e vale che Ognuno ha la sua ira. L. *Inest et formicæ bilis*. §. Allevarsi la serpe in seno, vale Beneficare uno, che poi beneficato abbia a nuocere il benefattore. L. *Colubrum in sinu fovère*. §. Mettere o mescolar la serpe tra l' anguille, dicesi dell' Accompagnare un astuto con brigata sora e semplice. §. Essere o far la serpe fra l' anguille, dicesi dell' Essere accorto e trattar coi semplici. §. prov. Come disse lo spinoso alla serpe. *V.* SPINOSO. §. prov. Al tempo delle serpi le lucertole fanno paura; Chi dalla serpe è punto, o Chi inciampa nelle serpi ha paura delle lucertole; e vagliono che Chi è stato offeso da un maligno teme non che altro l' ombra di esso o di simili a lui; chi è una volta offeso sta con timore di nuovi danni e pericoli. §. Fare alla serpe, dicesi d' un Giuoco fanciullesco che si fa co' noccioli o simili disposti in figura di serpe. §. Serpe, è anche un Pesce di color bianco, più lungo del grongo, e più liscoso, ma non se ne fa uso. §. Serpe, T. de' costruttori di navi. Pezzo di legno, così detto a cagione della sua figura, il quale si unisce all' estremità superiore del tagliamare, come suo finimento. §. —. T. de' razzai. Sorta di saltorello che si spicca come ondeggiando dai fuochi artifiziati. §. —. T. de' distillatori. Canna serpiculata con più ritorte a uso di distillare. §. Serpe, dicesi anche la Cassetta delle carrozze ove oltre al cocchiere abbia posto un servitore che vi siede particolarmente quando si fa lungo viaggio. —ÀJO. s. m. Luogo pieno di serpi, o luogo molto umido, auggiato. —ÉTTA, —ICÈLLA. s. f. dim. Piccola serpe. L. *Serpula*. §. Serpetta, per Striciolina fatta a biscia. §. Dannare a serpicelli. *V.* DANNARE. —ICÌNO. s. m. dim. Piccola serpe. L. *Serpula*. —ÀTA. s. f. Colpo dato con una serpe o con un mazzo di serpi. —EGGIÀRE. v. neut. Serpere, andar torto a guisa di serpe. L. *Serpere*. §. Per Esser tortuoso. §. Per Esser picchiettato. —EGGIAMÉNTO. s. ast. v. Il serpeggiare. L. *Flexus, mæander*. —EGGIÀNTE. add. Che serpeggia. L. *Serpens, flexuosus*. §. Tortuose e serpeggianti, diconsi da' botanici le Foglie le quali fra i seni ottusi e poco profondi del margine hanno le corrispondenti porzioni di cerchio, e formano quella tortuosità che descrive un serpe nel muoversi. §. Serpeggianti, dicono i botanici le Radici, che co' loro rami, e getti si stendono sotto la superficie della terra, e lontano dalla radice principale, tramandando piccole radicelle. —EGGIÀTO. add. Tortuoso a guisa di serpe, ma si usa per lo più in senso figurato. §. Per Picchiettato. —ÓSO. add. Da serpi, serpentoso. L. *Anguifer*.

SERPENTÀCCIO. *V.* SERPENT—E.

SERPENTÀRE. v. a. Importunare, tempestare.

SERPENTÀRIA. s. f. L. *Cactus flagelliformis*. Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli cilindrici, pendenti, serpeggianti, rampicanti con dieci angoli, con molte spine deboli; i fiori laterali sessili, di un rosso vivace, con gli stami bianchi e le antere gialle; è originaria del Perù. §. Sorta di erba medicinale detta anche *Dragontea*, perchè il suo gambo è pieno di macule a modo di serpente; se le dà anche il nome di Columbaria. §. Radice di una specie di Aristolochia che cresce nell' America settentrionale, e che certo pregiudizio popolaresco decorò di speciali virtù contro della morsicatura de' serpenti. È questa radice formata di piccole masse fibrillari corte, semplicissime, aderenti ad uno stipite comune di color grigio bruno, meno carico nell' interno, e privo di asse legnoso; ha odore aromatico, soave; sapore amaro,

Digitized by Google

alquanto acre. Non se ne possiede per enco un' analisi fatta a norma de' principj rigorosi della chimica moderna. I medici inglesi che la fecero conoscere in Europa, le attribuirono certe proprietà quasi meravigliose, rappresentandola come rimedio sicuro, non solo contro la morsicatura dei rettili velenosi, ma in oltre contro i vermi, la febbre, la cancrena, la rabbia, le malattie nervose e maligne ; tutti questi pomposi elogj non ressero al vaglio depuratore della sperienza.

SERPENTÀRIA. geog. Isola del Mediterraneo, presso la costa grecale dell' isola di Sardegna, dalla quale essa dipende ; non è lunga che 2 miglia, e larga uno.

SERPENTARIÀNO. *V.* SERPENTAR—IO.

SERPENT—ÀRIO. n. m. T. astron. Nome di una Costellazione settentrionale figurata in un uomo che porta in mano una serpe. L. *Serpentarius*, *anguitenens*. §. I poeti hanno finto che il serpentario fosse il drago del giardino delle Esperidi ucciso da Ercole, e collocato poi da Giunone fra gli astri. Altri suppongono che fosse il serpente il quale portò ad Esculapio l'erba in virtù della quale quel gran medico risuscitò Androgeo ; altri dicono che sia Esculapio stesso, ed altri il Serpente Pitone. —ARIÀNO. add. T. astron. Del Serpentario.

SERPÈNT—E. s. m. L. *Draco*, *serpens*. Ordine di animali anfibj, che muovonsi strisciando sul loro corpo; non hanno nè piedi, nè alette, respirano pei polmoni dalla bocca, e non vi si conoscono orecchie esterne ; sono vertebrati ; taluni rizzano il proprio corpo, che per lo più è coperto di squame, e si slanciano ; hanno la testa allungata, piatta, ottusa; priva di collo ; la lingua acuta, biforcata. I serpenti velenosi oltre i denti acuti, comuni a tutti, ne hanno altri più grandi nella mascella superiore detti frecce, mobili e ritirabili, forati, contenuti in un sacchetto ; in una glandula mascellare poi si prepara il veleno che passa pel dente ed iniettasi nella ferita. I serpenti maschi hanno l' organo della generazione duplo, acuto ; taluni sono vivipari ; nella primavera mutano la pelle. *V.* CROTALO, BISCIONE, COLUBRO, AMFESBIENA, PICCOLOCCHIO. §. Presso i gentili il serpente era particolarmente consacrato ad Esculapio ; e siccome questo semideo erasi molte volte nascosto sotto la figura di tale rettile, così a questo furono eretti, sì in Grecia che in Roma, de' templi siccome simbolo d' Esculapio. Gli Egizj impiegarono il Serpente in tutti i loro simboli ; ei faceva parte dell' acconciatura di capo d'Iside. Il cerchio di cui servivansi quei popoli per indicare l' ente supremo era sempre accompagnato da un serpente; lo scettro d'Osiride era intrecciato d' un serpente. In alcune delle loro feste portavano un serpente racchiuso in un forziere. Serapi, una delle principali divinità egizie, si riconosce ne' monumenti al capo coronato di un modio, e al suo corpo di serpente, che ha più giri. Il serpente con la coda nascosta era simbolo dell'eternità. In Epidauro tributavasi al serpente un culto particolare, perchè credevasi in esso venerato il semideo Esculapio figlio d'Apollo. Gli Ateniesi sempre conservavan vivo un serpente come il protettore della loro città. Venne a' serpenti attribuita una virtù profetica ; s' osservava religiosamente l' uscire e l' entrare, le piegature, lo andare e 'l venire di questi animali, siccome segni della volontà degli dei. L' antiquario *Paw* dice : « In generale il culto « renduto a' serpenti era fondato sul ti« more che gli uomini avevano naturalmente di siffatti rettili. Si tentava di « placare i velenosi offerendo loro sacri« fizj ; e quelli ch' erano senza veleno, « parvero meritare una distinzione parti« colare, come se un genio amico del« l' umanità avesse avuto cura di disar« marli lasciando ad essi la loro forma : « infatti si servivano gli antichi princi« palmente di tale specie d' animali per « trarne de' pronostici ; davan buon au« gurio i serpenti *istiaci*, allorchè gusta« vano l' offerta, e lentamente intorno « all' aria si strisciavano ; ma bisogna os« servare che i serpenti innocui, siccome « il cane, si affezionano alle persone da « cui sono nutriti, ed insegnansi ad essi « diversi giri che non dimentican mai : « in guisa che si può dire con qualche « certezza che i serpenti *istiaci* erano stati « ammaestrati, ed obbedivano alla voce « ed a' gesti de' sacerdoti e de' ministri « del tempio. Per mezzo di un serpente « non velenoso rappresentavasi il *Cnef*, « ossia la Bontà divina nella stessa guisa « che la forza ed il potere veniano rap« presentati da una vipera, la cui figura « da' sacerdoti d' Egitto era portata attor« tigliata intorno a' loro berretti. » §. Serpente (Testa di). Sulla via di Tebe a Glisa in Grecia eravi un recinto chiuso da balaustrate di pietra. Quel recinto era detto *Testa di serpente*, perchè dicevasi che anticamente un Serpente velenoso avea quivi il suo nido, e che Tiresia avegli mozza la testa colla sua accetta nel momento che stava per lanciarsegli ad-

Digitized by Google

dosso. §. Serpènte di Bronzo. Leggesi nella Sacra Scrittura (*Libro de' Num. cap.* 21) che Iddio, per punire le mormorazioni degl' Israeliti nel deserto, mandò loro dei serpenti, il cui morso ne fece morire un gran numero ; che Moisè per guarire quei che erano morsi , per ordine di Dio fece fare un serpente di bronzo, innalzato sopra un palo, e tutti quei che lo guardavano erano risanati. §. Serpente, per Serpe grande, e talora si prende per Serpe semplicemente. §. Serpente marino , da alcuni detto Anguilla di mare ; Sorta di pesce che distinguesi dall' anguilla per la grandezza degli occhi, la cui periferia per poco arriva quasi a toccarsi, e perchè la mascella superiore eccede assai l' inferiore, laddove nell' anguilla la mascella inferiore è più lunga della superiore. §. Serpente , T. mus. Strumento da fiato , che più comunemente dicesi Serpentone. *V.* §. Serpente, T. mar. Corda con cui s' avvolge spiralmente un cavo. —àccio. s. m. peggiorat. Serpente grosso e laido. —èllo. s. m. dim. Piccol serpente, serpente nato di fresco. L. *Brevis coluber, anguiculus.* §. —. T. milit. Fuoco lavorato, composto di polverino e di carbone, posti in una cartuccia inastata in una asticciuola di ferro. I serpentelli ordinarj si fanno con polverino, carbone , e salnitro , e si pongono sopra un fondello di legno senz'asta. —ìcolo. s. car. Adoratore di serpenti. —ìfero. add. Che produce serpenti. L. *Anguifer, serpentifer.* —iformе add Che ha la forma di serpente. —ìgeno. add. Generato da un serpente. —ìgero. add. Che porta un serpente. —ìle, —ìno. add. Di serpente, a guisa di serpente. L. *Serpentinus, anguineus.* —óso. add. Che ha serpenti, che produce serpenti. L. *Anguifer.*

Serpènte. geog. Isoletta dell' arcipelago delle Antille , nel gruppo delle Vergini. §. — (Scoglio del). Isolotto del mare delle Antille.

Serpentèllo. *V.* Serpent—e.

Serpènti (Isola de'). geog. Isola nella parte settentrionale del mar Nero , all' altura delle bocche del Danubio.

Serpent—ìcolo, —ìfero, —iformе, —ìgeno, —ìgero, —ìle. *V.* Serpent—e.

Serpentìna. s. f. Sorta di vaso di vetro. §. Serpentina, T. di st nat. Specie di pietra untuosa, con frattura non lucida anzi terrosa, talvolta squamosa, morbida al tatto , ed untuosa ove sia polverizzata , non attaccabile all' unghia, ed atta anzi ad intaccare i carbonati calcarei.

Serpentìno. *V.* Serpent—e § Serpentino, chiamavasi anticamente Quel pezzo d' archibugio al quale s' appiccava la miccia. §. Agg. di Pietra o di marmo , e vale Di varj colori , che somiglia al serpente. L. *Versicolor, variegatus.* §. Lingua serpentina; Specie d'erba comunemente detta Erba fucciola. §. Lingua serpentina, vale anche Lingua maledica, mordace. L. *Mordax, viperina.* §. Ruota serpentina. *V.* Ruota. §. Legno serpentino, verzino serpentino ; Sorta di legno indiano ottimo per fare archi da violino.

Serpentìno. s. m. Specie di marmo finissimo di color nero, e verde. L. *Ophites.*

Serpentìno. s. m. T. chim. Tubo di metallo ravvolto a spirale , ed attaccato con le due estremità entro un bacino di rame, che si riempie d' acqua fredda ; forma una delle parti del lambicco , e serve a ricevere e condensare i vapori che escono dalla cucurbita.

Serpentìno. geog. Fiume di Francia, nel dipartimento della Jura. §. —. Fiume della Turchia asiatica.

Serpentìno. Nome di un guerriero che figura nell' Orlando Furioso dell' Ariosto.

Serpentóne. s. m. T. mus. Strumento da fiato in forma di serpente, che fa le veci di contrabbasso in un' orchestra di altri strumenti da fiato , e rinforza e ravviva co' suoi suoni acuti tutta l'orchestra. Questo strumento, la cui invenzione data dal 1590 , è lungo circa otto piedi ; ha sette buchi , l' ultimo de' quali è provveduto d' una chiave ; e l' estensione sua non è meno di quattro piene ottave. §. Serpentone, dicesi anche ad un Registro d' organo di canne a lingua.

Serpentóso. *V.* Serpent—e.

Serperàstro. s. m T. d' antiq. Stecca di legno cui i Romani attaccavano alle gambe de' bambini per raddrizzarle. §. Cicerone chiama figuratamente *Serperastri* gli Uffiziali d' una corte romana, incaricati di ristabilire l' ordine delle provincie, come le stecche raddrizzano le gambe degli strambi.

Serpere. v. neut. Lo s. c. Serpeggiare. *V.* Serp—e. §. figur. *Questo è uno di quegli argomènti fallàci, e ingannèvoli, al quale non si può impòrre fine perchè egli* serpe *a poco a poco , e non finisce mai. Sen. Ben. Varch.* 5, 19. §. In botanica dicesi del Fusto che si distende sopra la terra, o si aggruppa pei muri attaccandovisi con radichette.

Serp—étta, —icèlla, —icìno. *V.* Serp—e.

Serpicolàto. add. T. chim. e farm. Fatto a guisa di serpe, ed è per lo più agg. di canna ad uso di distillare.

Serpigin—e. s. f. Macchia o infiammazione

della pelle, che con diverse pustolette, e scorticature va serpeggiando per la medesima pelle; impetigine. L. *Impetigo, genis.* —óso. add. T. chir. Dicesi delle Flemmasie cutanee, le quali sembrano scorrere lungo la superficie di tal tessuto, invadendo una parte a misura che abbandonano l' altra, e ciò senza interruzione; come altresì di quelle ulceri le quali si estendono con certa direzione tortuosa, irregolare, come si mostrano le ulceri erpetiche, e talvolta le veneree.

Serpìcno. Lo s. c. Serpentino. *V.* Serpent—e.

*Serpillo. s. m. T. bot. L. *Serpyllum.* (Dal gr. *Herpó* io serpeggio.) Specie di piante del genere *Thymus*, così denominate dal loro fusto strisciante; è lo s. c. Sermollino.

Serpóllo. Lo s. c. Serpillo, sermollino.

Serpóso. *V.* Serp—e.

Serpòtta. Vocabolo ingiurioso, usato dal Menzini nella *Satira 7.*

Sèrpula. s. f. T. di st. nat. L. *Serpula.* Genere di chiocciole; l'animale ha i tentoni piumosi; il nicchio è irregolarmente ritorto con un' apertura circolare ed un coperchio.

Serpur. geog. Città dell' Indostan inglese al Nizam.

Serqu—a. n. f. Numero di dodici, e dicesi propriamente di Uova, di pere, di pani o altre cose simili. —ettina. n. f. Dim. di Serqua, e vale lo stesso, se non che fu detto per numero indeterminato.

**Serra. Lo s. c. Sega. L. *Serra.*

Serra. s. f. Luogo stretto e serrato. L. *Clausus locus, vallis augusta.* §. Per Riparo di muro o simili, fatto per reggere il terreno, e impedire lo scorrere dell' acqua, o ristringerne il corso; steccaja. §. Per Tumulto, impeto o furia nell' azzuffarsi. L. *Impetus.* §. Serra serra, così replicato si usa come superlativo per Grandissimo tumulto, grandissimo impeto. *Non prima stabili l' andàre in guerra, Che vedèsti più presto, ch' io nol dico Un leva leva o un tratto, un* serra serra. *Malm.* 9, 13. §. Serra, per Pressa, calca di gente. §. Far serra, vale Affrettare, incalzare, opporsi con tutte le forze, ed anche Fare alcuna cosa prontissimamente e con tutte le forze. §. Far serra, vale anche Circondare. §. Serra, per Importunità, istanza premurosa. §. Trovasi anche per Sommità, giogo, collina, ed anche montagna; lila di colline o di montagne. §. Serra, T. dei sarti, dicesi Tutta la superior parte o cintura de' calzoni, con coda e codino per affibbiarli dalla parte di dietro, e bottoni con occhielli dalla parte davanti. §. —. T. bot. Luogo chiuso con vetri ove nell' inverno si custodiscono le piante che non reggono al gelo, ma è francesismo.

Serra. T. d' antiq. I sacerdoti dell' antica Roma nel misterioso loro gergo, indicavano con questo nome il Tevere, a quanto ne dice Servio.

Serra. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nella parte orientale del circondario di Corte; conta 2100 abitanti. §. —. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario di Sartene, capoluogo del cantone di Scopamene; con 800 abitanti. §. —. Nome di tre villaggi del reg. di Nap.; uno nel Principato Ulteriore, e nel distr. di Avellino, con 400 abitanti; due nella Calabria Citer., e nel distr. di Cosenza, uno con 250 e l' altro con 2200 abitanti. §. — Capriòla. Borgo del reg. di Nap., nella Capitanata, e nel distr. di San Severo, sopra un monte tra il Fortore ed il Saccione, godendovisi la vista della Puglia Daunia e del Gargano. Conta circa 5000 abitanti. §. — d' Ajèllo. Borgo del reg. di Nap., nel Principato Ulter., e nel distr. d' Avellino, con 1200 abitanti. §. — di Falco. Borgo di Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Calatanissetta capoluogo di comune sopra una montagna. Conta 4600 abitanti. Un tempo avea il titolo di ducato. §. — di Leo. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Citeriore, e nel distr. di Cosenza, con 250 abitanti. §. — di Pino. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria Citeriore, e nel distr. di Cosenza, con 120 abitanti. §. — di Santo-Stèfano del Bosco. Città del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter., e nel distr. di Monteleone, in una valle presso la sinistra sponda dell' Ancinale, con 5000 abitanti. È stata questa città fondata verso il cadere del XI secolo da Roberto Guiscardi; ma il tremoto del 1783 la distrusse in gran parte. §. — Mezzàna. Borgo del reg. di Nap., nel Princip. Citer., e nel distr. di Ii-Vallo, con circa 200 abitanti. Avea titolo di baronia ed apparteneva alla famiglia Materazzo. §. — Monacèsca. Borgo del reg. di Nap., nell'Abruzzo-Citer., e nel distr. di Chieti, in fondo ad una valle sopra un' alta collina, sulla sinistra sponda dell'Aterno. Con 1600 abitanti. §. — San Chirico. Borgo degli Stati Pontificj, nella delegazione di Macerata, sulla sinistra sponda dell' Esino.

Serra (Antonio). biog. Scrittore italiano del XVI secolo, nato a Cosenza, capoluogo della Calabria Citeriore, nel reg. di Napoli. Tra' parecchi suoi opuscoli quelli che il fecero vantaggiosamente conoscere,

Digitized by Google

sono : *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni* ; — *Breve trattato delle cose che possono fare abbondare i regni d' oro e d' argento dove non sono miniere , con applicazione al regno di Napoli, diviso in tre parti*. Proponevasi di scrivere un libro sulla *Forza dell' ignoranza* , quando per ordine del conte di Lemos , vicerè di Napoli , fu messo in carcere , ma ignorasi per quale cagione, nè si sa come e quando il Serra terminasse di vivere.

Serrabànda. n. f. T. mus. Dicevasi così un Minuetto lento.

Serrabòzze. (zz asp.) s. m. T. mar. Grosso cavo che serve a tener fermo al bordo del castello di prua la marra d' un' ancora , messa al suo posto nel tempo della navigazione.

Serracapriòla (Antonio Maresca Donnorso, duca di). biog. Diplomatico napoletano degli ultimi anni del passato e de' primi del presente secolo. In età di 32 anni fu mandato ambasciatore, nel 1782, presso alla imperatrice Caterina II di Russia ; e d'allora in poi Pietroburgo fu la sua dimora, e vi continuò a trattare gli affari della sua patria sotto Caterina , sotto Paolo e sotto Alessandro. La rivoluzione manifestatasi nel 1789 in Francia avea fatto rapidi progressi anche in Italia, e la corte di Napoli, guidata da improvvidi consigli, dopo d'aver corsi i maggiori pericoli, cadde vittima della sua debolezza. Il duca di Serracapriola, fedele al suo mandato, ottenne soccorsi dall' imperatore di Russia per rialzare il trono del suo re. Nè mutò condotta , quando il regno di Napoli fu esposto nuovamente nel 1806 , ad un' invasione straniera. Il trattato di Tilsit, per cui Gioacchino Murat venne riconosciuto re di Napoli, spogliò il duca di Serracapriola del diritto di rappresentare il suo paese alla corte di Russia; ma puossi dire che non avea mai tanto trattato gli affari spettanti il regno di Napoli che da quando avea cessato di portare il titolo di ambasciatore. La casa sua divenne il punto di convegno de' personaggi più eminenti, ed il centro delle più ostili combinazioni contro il potere straordinario che formato erasi in Europa. Rifiutando le profferte del re novello, e privo de' soccorsi del vecchio suo monarca , ei si sottomise alle maggiori privazioni, non cessando però di fare il dover suo. Allorchè la Russia, minacciata dalle armi di Napoleone, fu costretta a raccogliere tutte le sue forze per difendersi , il duca di Serracapriola venne incaricato dall' imperatore Alessandro di stipulare nuovi trattati con la Persia , colla Turchia e coll'Inghilterra. Egli, depositario degl' interessi del maggior numero de' potentati oppressi, prese una parte attiva negli eventi che sconvolsero l' Europa nel 1814, e comparve al congresso di Vienna per sostenervi i diritti de' Borboni di Napoli. Il fortunato successo di tale missione gli meritò una pensione e degli onori. Potè finalmente ritornare nella sua patria da cui era lontano già da 32 anni , e vi fu accolto nel modo più onorevole. Tutti i partiti encomiarono la sua probità, il suo disinteresse e la moderazione de' suoi principj. Non si trattenne in Napoli che alcuni mesi; ma rinnovatagli la missione in Russia, colà trasferissi nuovamente, e sperava di godervi in pace il frutto de' suoi lunghi servigj , quando le turbolenze che agitarono Napoli nel 1820 gli cagionarono nuove afflizioni. Invitato dallo stesso re Ferdinando a giurare lo statuto del parlamento, egli che non sapeva le vere intenzioni del monarca, mise la sua sottoscrizione appiè della carta , che gli era stata mandata, indi inviolla al re perchè ne facesse l' uso più conveniente. Ferdinando la fe' trasmettere al parlamento , e ne mostrò soddisfazione all' ambasciatore russo che gliela avea consegnata. Il duca di Serracapriola che avrebbe voluto veder ristabilito l' ordine nel suo paese senza l' intervento di un potentato straniero incorse nella disgrazia del suo padrone , nè fu debitore del non esser richiamato dal suo posto d'ambasciatore che alla protezione della quale onoravalo l' imperatore Alessandro. Il duca di Serracapriola morì nel 1822 a Pietroburgo, di 72 anni. Questo diplomatico non avea molta instruzione, ma era dotato d' un giudizio sano e d' una grande penetrazione. Combinava in sè delle qualità che sembravano incompatibili: l'abitudine di parlar molto ed una misura, una discrezione ammirabile nel parlare ; la più consumata saviezza ed un calore estremo di sentimento ; principj severi e molta indulgenza; uno zelo senza limiti per l' autorità regia , e la più costante moderazione nelle sue opinioni. La rettitudine del suo spirito e la lunga sua esperienza negli affari ne aveau fatto una guida sicura nelle ardue circostanze. Tutta la sua politica racchiudevasi in tre parole, delle quali avea fatto la regola della sua condotta : *prevedere* , *aspettare* e *profittare*.

Serra-cesóje. s. m. T. de' coltellinaj. Arnese per contenere gli anelli delle forbici.

Serracines. geog. Borgo di Spagna , nella Vecchia-Castiglia.

Digitized by Google

Serra-collo. s. m. T. di mascalcìa. Collare guernito di cuscinetto per comprimere la vena jugulare del cavallo.

Serràda. | Serradilla. | geog. Borghi di Spagna; il primo nella provin. di Vagliadolid, l' altro nell' Estremadura.

Serra-fila. n. car. m. T. milit. Ufficiale o sotto-ufficiale, che sta dietro alle tre prime righe del drappello, invigilando sopra tutto ciò che esse debbono eseguire. In tempo di guerra i serra-fila formano una quarta riga. §. Serra-fila, T. mar. vale l' Ultima nave nella linea d' una squadra, o di una divisione.

Serra-fuoco. s. m. Arnese da rattenere il fuoco intorno al crogiuolo, ed é termine de' fonditori di metalli.

Serràggi. geog. Nome di parecchi villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Serràggio. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario di Corte.

Serràglia. Lo s. c. Serraglio.

Serràglie. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Serràglio. s. m. e Serràglia. f. Steccato o chiusura fatta per riparo, e difesa. L. *Vallum, septum.* §. P. simil. dicesi anche di Altre cose che servono a guisa di riparo. L. *Septum, vallum, munitio.* §. P. met. *Questo per tutto 'l tempo del suo regno stette serràto coi* serràgli *della sua provvidènza. Petr. Uom. Ill.* §. Dicesi ancora al Luogo murato, dove si tengono serrate le fiere, e gli animali venuti dai paesi estranei. L. *Vivarium.* §. Oggidì Serraglio, dicesi il Luogo dove i principi turchi ed altri sovrani orientali tengono chiuse le loro donne, ma il suo vero nome è *Harem.* §. Per lo Palazzo stesso dell' imperatore de' Turchi. L. *Turcarum imperatoris palatium.* § Si prende anche per le Femmine che ivi son chiuse. §. Serraglio, si dice anche a Quello impedire, che facevano già i giovani uomini la donna novella, non lasciandola passare, quando la prima mattina usciva fuori sposa. §. Serraglio; Pietra tagliata a cono, ossia a coda di rondine, che si mette nella parte più alta degli archi de' ponti, cioè nel mezzo.

Serràglio. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Venezia.

Serra-leone. geog. Lo s. c. Sierra-Leone.

Serra-lunga. geog. Vill. degli Stati Sardi, in Piemonte, e nella provin. di Casale, sulla sponda manca della Stura.

Serramànna. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari; capoluogo di distretto.

Serràme. s. m. Strumento che tiene serrati usci, casse o simili, e per lo più s' apre colla chiave; serratura, toppa. L. *Sera.* §. Per Luogo serrato, cassa o simili. §. P. met. vale la Parte più intima della mente e del cuore. L. *Obex.*

Serraménto. *V.* Sera—ame.

Serràna, o Isola delle perle. geog. Isoletta del mar delle Antille.

Serranìlla. geog. Nome d'un gruppo d' isolotti e di scogli, nel mar delle Antille.

Serràno. (Dal verbo lat. *Serere* seminare) Soprannome dato al celebre Cincinnato, per essere stato trovato seminando il suo campicello, allorchè i deputati, spediti dal senato, vennero a condurlo a Roma dove era stato eletto dittatore.

Serràno. stor. eroica. Uno de' capitani di Turno, mentovato da Virgilio; fu ucciso da Niso.

Serràno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Lecce, sopra una collina, con 400 abitanti.

Serràno (Tommaso). biog. Celebre Gesuita spagnuolo del XVIII secolo, nato a Castalla nel reg. di Valenza, nel 1715 Professò con grido successivamente filosofia, e teologìa in differenti collegi della società, e quando questa fu soppressa, nel 1774, egli passò in Italia, e fermò stanza in Bologna, dove cessò di vivere nel 1784, lasciando molte opere, sì in prosa che in verso, ma tutte in latino.

Serrandòdo. s. m. T. chir. Strumento inventato da *Desault*, che forma parte del suo apparecchio destinato per la legatura dei polipi profondi. Consiste in un gambo di argento terminato da un anello, in cui si passano i due capi dell' allacciatura, che vanno quindi ad attaccarsi a certa scanalatura presentata dall'altra estremità dello strumento.

Serrào (Giovanni Andrea). biog. Dotto Prelato italiano del XVIII secolo, nato nel 1734 a Castelmonardo, villaggio di Calabria, nel regno di Napoli. Studiò sotto la direzione dell' abate Genovesi, per la cui intercessione ottenne, finito i suoi corsi di filosofia e di teologìa, la cattedra di morale nelle pubbliche scuole di Napoli. Allorchè sorsero delle nubi fra la Santa Sede e la corte di Napoli, il Serrao non badava che a fare il suo dovere. Pio VI, offeso che gli venisse negata la *Chinea*, (nome plebeo di una sorta di tributo che da secoli la corte di Napoli pagava a' sommi pontefici ogni anno nella vigilia della festa di San Pietro), oppose delle difficoltà alle nomine per le sedi vescovili vacanti. Allora il Serrao, ch'era nel numero de' candidati,

Digitized by Google

prese parte nella contesa, e si diede a scrivere sostenendo l'autorità temporale contro il potere ecclesiastico. Ciò nondimeno fu consecrato vescovo di Potenza, capoluogo della Basilicata, provincia del reg. di Napoli. Allorchè nel 1799 fu rovesciata la repubblica Partenopea, e trovandosi il regno nella più violenta anarchia, molti uomini del più rispettabile carattere furono immolati da un popolaccio avido di sangue e di rapina, ed il Serrao fu nel numero di quelli. Egli, che era creduto fautore delle nuove idee di libertà e di uguaglianza, fu scannato nel suo letto verso la fine di maggio dell'anno suddetto, e la sua testa, piantata in cima d' una lancia, fu portata intorno alle strade di Potenza. Parecchie pregiate opere da lui scritte e pubblicate colle stampe intorno alle cose ecclesiastiche, e la versione dal greco in italiano dell' *Economico* di Senofonte, provano di quanto sapere era stato dotato quell' infelice vescovo di Potenza.

Serrapennóni. s. m. pl. T. mar. Imbrogli di bolina; nella vela di maestra sono quattro corde, due da ciascun lato della vela, e servono a raccogliere le vele ai loro pennoni.

Serrara. geog. Vill. del reg. e della provin. di Napoli, situato in mezzo all' isola di Ischia, in amena pianura, con 1000 abitanti. Vicino a questo villaggio sonovi parecchie sorgenti di acque termo-minerali molto salubri, in ispecie quelle d' Olmitello, e delle Petrelle.

Serr—àre. v. a. Impedire che per le aperture non entri, o esca cosa alcuna, oppo nendo a ciascheduna lo stramento suo proprio, come il coperchio alle casse, le imposte, e gli sportelli agli usci, ed alle finestre; e dicesi ancora Serrare, come contrario d' Aprire, di tutte le cose, che s' aprono, come Borsa, libri ec.; Chiudere. L. *Claudere*. § Serrare, figur. vale Ritenere in sè. *La memòria è sì tenènte, che se alcùna cosa si leva dinànzi del corpo, ella* serra *in sè la similitùdine di quella cotal cosa. Tes. Br.* 1, 16. §. Serrare, per Tenere ascoso, occultare. L. *Abscondere, celare*. §. Per Contenere. L. *Claudere, complecti, continère*. §. Per Terminare. L. *Claudere, terminare. Nè posso il giorno che la virtù* serra, *Antivedèr per lo corpòreo velo. Petr. Canz.* 39. §. Per Incalzare, quasi violentare, far serra. L. *Instare, fatigare*. §. Per Istrignere, comprimere. L. *Stringere, constringere, arctare. Dove Cocìto la freddùra* serra. *D. Inf.* 34. §. Per Accostare, unire, congiungere. §. Serrarsi addosso, o attorno a checchessia, vale Accostarsi a checchessìa con forza o con violenza. L. *Adoriri, aggredi, impetum facere*. §. Al serrar degli occhi si saldano i conti. *V.* Occhio. §. Serrar fuora, vale Mandar fuora, cacciar via. L. *Excludere, expellere*. §. Serrare il basto, i basti o i panni addosso altrui, vale Stringere, e quasi Violentare alcuno a fare la sua volontà. L. *Premere, urgère*. §. prov. Chi ben serra, ben trova; e vale che le Cose ben chiuse son sicure. §. Serrar le lettere, vale Ripiegarle, sigillarle, e anche Terminarle, finirle. L. *Literas obsignare*. §. Serrar l'uscio sulle calcagna, vale Serrare alcuno fuor della porta, mandarlo via. §. Serrare alla vita, dicesi delle Vesti strette che combaciano alla persona. §. Serrare calci, vale Tirare, scalcheggiare. §. Serrare, T. de' muratori. Tenere il canapo in tirare quando s' alzan pesi; lo s. c. i marinari dicono Alare. §. Serrar la bocca a' cardinali. *V.* Bocca. §. Serrare, T. milit. Incalzare, far serra, onde il modo di dire militare Serra serra. §. —. T. milit. vale anche Accostare, unire, congiungere; onde Serrar le righe, serrar la colonna, vagliono Ravvicinar le righe, raccostar le parti d' una colonna. §. —. T. mar. Serrar le vele, vale Restringerle, ed anche Ammainarle. §. Serrare, T. mar. Oltre il senso noto di questo verbo, che è di Chiudere, egli si usa nella marina parlando della posizione degli oggetti veduti dal mare in terra, l' uno rispetto all'altro, che servono a dirigere le navi al loro arrivo alle coste, a' porti, o agli ancoraggi. Serrare, in questo caso dunque significa Trovare due oggetti nello stesso raggio visuale, sicchè di due oggetti che per lo innanzi vedeansi separati ed aperti, l' uno si veda nascosto dall' altro. —amento. m. ast. v. Il serrare. L. *Conclusio*. —àto. add. Chiuso. L. *Clausus*. §. Per Istretto. *Armato d' un braccialètto di cuojo fortissimamènte* serrà*to alla carne. Sagg. Nat. Esp.* 84. §. Per Congelato, chiuso dal diaccio. *Il nostro fiume d' Arno* ec. *stette fermo, e* serrà*to di diàccio. Mat. Vill.* 4, 65. § Per Fitto, denso; contrario di Rado. L. *Densus*. §. Per Unito. §. Serrati ragionamenti, cioè Ragionamenti segreti e lunghi. §. Aver serrato, dicesi del Cavallo quando non si può conoscere quanti anni abbia. §. Esser serrato alla spiaggia. *V.* Spiaggia. §. Serrato, si dice anche de' Fiumi, che sono chiusi dal ghiaccio. §. Polso serrato, dicono i medici allorquando l' arteria è tesa, dura, o piuttosto piccola che sviluppata. §. Cardi serrati, dicono i cardatori Quelli i cui

Digitized by Google

denti non sono troppo staccati. §. Serrato, in botanica è agg. delle foglie fatte a sega, cioè che hanno nel contorno de' piccoli denti acuti, e volti verso la punta della foglia. §. Serrato, T. anat. Nome di alcuni muscoli del torace che si distinguono in serrati antici e in serrati postici. —ATAMÉNTE. avv. Con modo serrato, strettamente. L. *Arcte*. §. P. met. vale Profondamente. §. Dire serratamente, vale Dire in maniera concisa. —ATÓRE. n. car. v. Che serra. —ATÙRA. n. ast. f. Serrame di usci, casse e armadj fatto da magnani a più fogge, e che si apre col mezzo di chiavi; toppa. L. *Sera, clausura*. §. Serratura a sdrucciolo, o serratura a colpo, dicono i magnani ad una piccola serratura la cui stanghetta a mezza mandata è smussa in guisa che l'uscio spingendo si chiude da sè, e dicesi particolarmente di quelle piccole serrature che non si chiudono a chiave, e s'aprono girando un pallino. §. Serratura, per met. *Iddio chiude il mar colle porte, quando appone a' perversi movimenti del cuore la* SERRATÙRA *della sua fortezza. Mor. S. Greg.* §. Serratura, per Suggello, termine. L. *Coronis*. §. —. T. mar. Legno che serve a chiudere un gran foro, quando il vascello sta per gittarsi all' ancora; dicesi anche Serratura di bordo.

SERRASTRÉTTA. geog. Borgo del reg. di Napoli, nella Calabria Ulter., e nel distr. di Catanzaro, in fondo ad una valle, sulla sponda destra del Lamato.

SERRÀTA. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter., e nel distr. di Palmi, con circa 900 abitanti.

SERRATAMÉNTE. *V*. SERR—ARE.

SERRATÈSTE. s. m. Sorta di cuffia che le donne portano talora legata al capo.

SERRÀTI (Nummi). T. d' antiq. Così chiamavansi le medaglie intagliate, o dentellate; e gli antiquarj danno anche oggidì il soprannome di *Serrate* alle medaglie di diverse forme che terminano in denti o in punte; ma gli stessi antiquarj sono discordi sull' origine di esso soprannome di *Serrati*, che certamente non significa *dentellati*, nè *merlati*, nè *puntati*.

SERRÀTILE. add. T. med. Dicesi Polso serratile quando le dita sentono in vece d'un battito unico per tutta la estensione che palpano, diverse pulsazioni ad un tempo in punti differenti; il Polso serratile è differente dal Polso serrato.

SERRÀTO. *V*. SERR—ARE.

SERRÀTOLA, e SERRÀTULA. s. f. L. *Serratula*. Linn. T. bot. Genere di piante della singenesia poligamia eguale, e delle *Cinarocefale*. Una sua specie, cioè la Serratula tintoria, ha la radice fibrosa, lo stelo diritto, solido, liscio, un poco ramoso nella sommità; le foglie alterne, picciolate, bislunghe, dentate; le inferiori pennatofesse, col lobo terminante dentato; i fiori porporini piccoli terminanti; è indigena della Boemia. Questa pianta era per l'addietro riputata vulneraria, ed antiemorroidale; ora non è preziosa che pe' tintori, i quali l' adoprano a tingere i panilini di color giallo verdastro.

SERRATÓRE. *V*. SERR—ARE.

SERRATRÙPPA. n. f. T. milit. Nome di evoluzione delle truppe abbrancate, che al tocco del tamburo, o al suono della trombetta tornano negli ordini loro.

SERRÀTULA. Lo s. e. Serratola.

SERRATÙRA. *V*. SERR—ARE.

SERRAVÀL. geog. Vill. degli Stati Sardi, nella Savoja, e nella provin. di Genevese.

SERRAVÀLLE. geog. Lo s. e. Seravalle.

SERRAVÀLLE. geog. Grossa terra del regno Lomb.-Ven, nella provin. di Treviso, capoluogo di distretto, sulle sponde del Meschio, affluente della Livenza. Questa terra trae il suo nome dalla sua situazione alle fauci d'una valle poco lungi da' monticelli di Sant' Antonio e di Sant' Augusta. Conta 3500 abitanti molto industriosi. §. —. Vill del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova. §. —. Borgo del ducato di Genova, nella provin. di Novi, capoluogo di mandamento, sulla sinistra sponda della Scrivia. Conta 2400 abitanti. §. — DI SESIA. Vill. di Piemonte, nella provin. di Vercelli, e nel mandamento di Crevacuore, sopra un'altura, sulla sponda destra della Sesia; conta meglio di 1000 abitanti. § — (Pinidello di). Vill del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

SERRE. geog. Fiume di Francia, che scaturisce nel dipartim. delle Ardenne, e dopo un corso di 54 miglia unisce le sue acque a quelle dell' Oisa. §. —. Città di Francia, nel dipartimento delle Alte Alpi.

SERRÈNTI. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella provin. di Cagliari, e nel distr. di Sanluri, con 1400 abitanti.

SERRÈTTE. s. f. pl. T. mar. Così chiamansi due legni indentati ne' membri del piano del vascello per collegarli stabilmente insieme, i quali riunendosi a poppa ed a prua col paramezzale si avanzano in linea curva verso l' incastro de' madieri colle staminare. Si dicono anche Veringole. Lo Stratico definisce le serrette come majeri e fasciame con cui si ricuopre internamente il corpo della nave, inchiodandole ai membri, come si fa di quelle che lo ricuoprono esternamente.

Digitized by Google

Serri, s. m. pl. T. mar. Serri di morsello. *V.* Morsello. §. Serri, T. mar. Lo s. e. Freccie.

Serrio. geog. ant. L. *Serrhium*. Promontorio della Tracia sul mare Egeo, all' occid., e poco lungi dalla foce dell' Ebro presso Rona; esso promontorio apparteneva a' Ciconj, popoli della Tracia.

Serris. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Serro. geog. Casale di Sicilia, nell' intendenza di Messina, con 400 abitanti.

Serro. s. m. T. mar. Lo s. e. Gaschette. *V.*

Serron—cellétto, —cèllo. *V.* Serron—e.

Serrón—e. s. m. T. de' pescatori. Specie di razza pastinaca, detta anche Ferraccione, la quale cresce fino alla grandezza di 1500 libbre di peso. Il colore della sua pancia è bianco come la carta, e si attacca in fondo al mare così tenacemente, che niuna forza è bastevole a distaccarnela. —cèllo. s. m. T. de' pescatori. Serrone giovine. —cellétto. s. m. Dim. di Serroncello.

Serrulàto. add. T. bot. Agg. di foglie il cui margine porta denti quasi insensibili. L. *Serrulatus*.

Serrusccènte. n. car. m. Soprannome che si dà a colui che fa il saputo, presuntuosello, che gli par di sapere.

Serrùle. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria Ulter. seconda, e nel distr. di Catanzaro, sopra una montagna presso la sponda destra del Crocchio. Conta 2800 abitanti.

Serse. Nome prop. persiano di uomo, e vale Guerriero. §. —. stor. Nome di due re dell' antica Persia. §. — I. Quinto re di Persia dopo Ciro; era figlio di Dario I. Questo principe serve d' un memorabile esempio della fragilità delle grandezze fondate sopra i tesori e non sopra la virtù. La fortuna di Serse I cominciò nella preferenza che ottenne sopra suo fratello Artabazane per la successione nel trono. Dario prima di salire sul trono era ammogliato ad una donna nobile sì ma non di stirpe reale, e n' ebbe Artabazane; divenuto re sposò Atossa, figliuola di Ciro il Grande, e vedova di Cambise, la quale gli partorì Serse. Per diritto di maggioranza dovea succedergli Artabazane; ma siccome Serse nacque mentre suo padre era re, e sua madre era anch' ella di stirpe reale, così Dario determinò di dichiarar suo successore Serse. Questi, morto che fu il genitore, prese pacificamente possesso del regno 485 anni avanti l' era cristiana. Cominciò il suo governo con ordinare gli apparecchi militari per sottomettere l'Egitto, che, conquistato da Cambise, e rimasto d'allora in poi sotto il dominio persiano, erasi poco prima della morte di Dario ricordato dell'antica sua indipendenza, ed avea tentato di scuotere il giogo. Vi andò egli stesso alla guida del suo esercito e gli riuscì di ridurre gli Egiziani all' obbedienza in una sola campagna. Gonfio di tale felice successo tenne di dover ristabilire l'onore del nome persiano sì sventuratamente messo a pericolo nelle pianure di Maratona, dove uno dei più poderosi eserciti di Dario era stato sconfitto e quasi affatto distrutto da' dieci mila Greci capitanati da Milziade (*V.* Dario e Milziade). Serse d' allora in poi non pensò che alla conquista della Grecia; mandò corrieri da Susa in tutte le parti dell' impero, portatori dell' ordine di farvi numerose leve e grandissimi approvvigionamenti, e in pari tempo cercò da per tutto degli alleati. Alla fine formò una lega generale; in guisa che videsi l' Asia, l' Europa e l' Affrica unirsi per assalire un angolo della terra sì angusto, e di sì poco rilievo qual era la Grecia. Strinse persino alleanza co' Cartaginesi, allora la nazione più formidabile dell'Occidente; eglino mandarongli delle schiere galle, ispane ed italiane, che aveau prese al loro soldo; anche la Macedonia gli mandò truppe; la Fenicia e l' Egitto gli dieder navigli. Finalmente Serse, dopo cinque anni di apprestamenti guerreschi, vide unite nelle pianure di *Doriscus* un milione di combattenti, ed il Mediterraneo coperto delle sue flotte, forti di 1200 navi. Narrasi che Serse, volendo avere la soddisfazione di contemplare tutto quello smisurato esercito con un sol colpo d' occhio, ascendesse a tale uopo su d' una torre quivi vicina; ma fu spettacolo che in vece di rallegrarlo gli fece versar lagrime, ripensando che di tante migliaje d' uomini nè pur uno ne sarebbe rimasto in meno d' un secolo. Se questo aneddoto è vero, per quanto tiranno, e pazzamente crudele sia stato Serse, a quanto ne dicono gli storici, quel suo meditare, e quel suo versar lagrime sulla breve durata dell' uomo e sulla fragilità delle cose umane, erano certamente prodotti da un cuore sensibile e da uno spirito filosofico, e degni de' più gran moralisti antichi e moderni. L' esercito persiano e degli alleati si mise alla fine in cammino alla volta dell' Europa, e all' avvicinarsi di sì formidabil oste, parecchi stati di Grecia tennero le parti de' Persiani; e furon vedute la Beozia, l' Argolide, la Tessaglia, e un gran

Digitized by Google

numero d' isole del mare Egeo (Arcipelago) congiungere le forze loro a quelle de' nemici della loro patria. Serse giunto all' Ellesponto fe' costruire un immenso ponte di battelli su quello stretto, ma, quando l'esercito fu tragittato, una tempesta lo distrusse in un attimo, e 'l *gran re* furibondo per tale affronto, e sdegnato dell' insolenza del mare, fece prima gettarvi entro come per metterlo ne' ferri, due lunghe catene cui il mare ebbe ancora l' ardimento d' inghiottire; quindi comandò che gli fossero applicati trecento colpi di sferza, e durante tale operazione, così egli parlò al mare « Perfido elemento, ricevi il gastigo dell' oltraggio che « hai osato di fare al tuo signore. Serse « ben saprà passare tuo malgrado attra« verso degli agitati tuoi flutti ». Aprì poscia l' istmo del monte Atos, costruendovi un canale abbastanza largo perchè due vascelli a due ordini di remi vi potesser passare di fronte, evitando così il giro che era necessario di fare attorno a quella montagna in un mare burrascoso e fecondo di naufragi. Tale impresa felicemente effettuata fu uno de' più saggi provvedimenti; ma si narra che il monarca persiano si condusse assai pazzamente nel darne l' ordine. Egli scrisse al monte Atos dicendogli: « Tu superbo Atos, che « porti la testa fino al cielo, non ti op« porre a' miei operai con pietre e roc« ce, che non possano essere da loro ta« gliate, altrimenti ti spianerò tuo mal« grado e ti precipiterò nel mare ». Giunto il suo esercito sul suolo europeo, innumerabili torme ne penetrarono in Grecia, guidate dal re di Tiro e di Sidone, dalla celebre Artemisia regina di Caria, e da' più valenti capitani tutti sotto il comando del gran re. Tutto da prima cedè all' impulsione d' un sì grande sforzo; furon superate le Termopili, dove trecento Spartani arrestarono le immense forze nemiche, e perirono sopra i corpi di più migliaja di Persiani da loro immolati (*V.* Leonida e Termopili); le mura di Tebe, di Platea e di Tespia caddero dinanzi al vincitore delle Termopili. Ma tante nazioni diverse d' indole, di costumi, e di favelle non potevano marciare a lungo sotto le medesime insegne; ed il gran re, sgomentato in breve dagli ostacoli ne' quali erasi avvenuto prima sul mare per la distruzione del suo ponte, poi alle Termopoli chi non superò che col sacrifizio di oltre 20 mila de' suoi; e in fine dall' aspetto imponente che presentavagli la Grecia, la quale, in onta della presenza del nemico, interveniva tranquillamente a' giuochi olimpici, incominciava a fare serie considerazioni sulle conseguenze della sua impresa. Egli unì in un consiglio i capi del suo esercito e della sua armata, ed espose loro, senza palliarli, i suoi timori e le sue speranze. Il re di Tiro opinò che si assalisse immantinente l' armata degli Ateniesi; la regina di Caria tenne in vece che, producendo la guerra in lungo, i Greci sarebbero in fine dovuti succumbere infallibilmente. Il consiglio d'Artemisia non fu accolto, e quindi ognuno preparossi alla battaglia. Serse non dubitando della vittoria si pose sopra un alto trono per essere spettatore inoperoso della lotta, e, avendo mandato genti nelle isole vicine acciocchè nessun Greco potesse salvarsi dalla distruzione generale, diede il segnale di quel celebre combattimento conosciuto nella storia col nome di battaglia di Salamina. Suo fratello Ariabigneso, il quale era capitano generale della flotta, impigliatosi per imperizia in uno stretto, non potè presentare a' Greci che una fronte cortissima, e così perdè tutto il vantaggio del numero. Gli Ateniesi assalirono i Fenicj con impeto, ed il primo affronto fu violentissimo. Ariabigneso, essendosi scagliato su di una galea nemica vi cadde trafitto di molti colpi. Allora divenne generale lo scompiglio nelle flotte collegate, ed in breve quella moltitudine di navi si volse vergognosamente in fuga (*V.* Temistocle e Salamina). Dopo quella sconfitta Serse ripassò in Asia fuggitivo su di una picciola barchetta, lasciando capitano degli avanzi dell'esercito suo cognato Mardonio, che, l' anno dopo, fu anch' egli posto in rotta a Platea (*V.* Mardonio e Platea); mentre, quasi nello stesso momento, il rimasuglio dell' armata soggiacque ad una fiera sconfitta dinanzi a Micale. Serse di ritorno ne' suoi stati, non pensò più che a stordirsi nella voluttà e nei piaceri d' ogni specie, tanto aveano abbattuto que' sinistri il suo orgoglio e 'l suo coraggio. Ei fu trucidato nel suo letto da Artabano capitano delle sue guardie, 464 an. av. G. C. §. — II, figlio di Artaserse Longimano, a cui succedè nel trono 425 an. av. l' era cristiana; ma non regnò che circa un anno, essendo ucciso dal proprio fratello Sogdiano che s' impadronì del regno.

Serse. stor. Re della grande Armenia, mentre regnava sopra la Siria Antioco III detto il Grande. Avendogli questi rotto guerra perchè non eragli stato pagato il tributo dovutogli dal padre di lui, Serse, cono-

scendosi troppo povero di forze per resistergli, affidò sè e le cose sue tutte alla magnanimità di Antioco. Nè le concepite speranze fallirono; imperocchè il re di Siria stette contento che Serse gli soddisfacesse il tributo dovutogli, e legò seco nuovo trattato di pace. Oltre di che Antioco diè a Serse sua sorella in moglie, sebbene i suoi cortigiani il sollecitassero a torre il regno a quel principe ed a conferirlo a Mitridate, il quale era Armeno di nascita e nipote di Antioco.

Sert. geog. Città della Turchia asiatica, nel governo di Diarbechir, capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome. Questa è l'antica Tigranicerta fondata da Tigrane re di Armenia, che le diede il suo nome, e ne fece la capitale del suo regno.

Sertich. geog. Valle di Svizzera, nel cantone de' Grigioni, e nella lega delle dieci Giustizie.

Sèrt—o. s. m. Voce lat. e poet. Ghirlanda, cerchio e corona. L. *Sertum*. —ulo. s. m. T. bot. Riunione di peduncoli uniflori, che rinascono tutti da uno stesso punto, e formano quasi un serto o corona.

Sertòrio. Nome proprio latino d' uomo. S. — (Quinto). stor. Uno de' più gran capitani e de' più saggi cittadini di Roma, negli ultimi tempi della repubblica. Era nativo di *Nursia* (Norcia), città del paese de' Sabini, dove fece i suoi studj di grammatica, di legge e dell'arte oratoria; indi, secondo l' uso della gioventù romana, comparve nel foro, ed orò con buon successo. Andò poscia a Roma dove piacque per la sua eloquenza; ma tralasciò di repente que' pacifici esercizj per entrare nell' aringo delle armi, verso il quale il traevano l' ardore del suo carattere ed il suo amore della gloria. A quell' epoca non eravi che la scelta de' partiti, ed era necessario di pronunziarsi fra Mario e Silla. Era Sertorio uscito della classe plebea, quindi s' appigliò al partito del plebeo Mario, sotto il quale fece i suoi primi passi nella carriera militare, guerreggiando prima nelle Gallie, indi nelle guerre contro i Cimbri. Terminata che fu quella guerra andò come tribuno militare nelle Spagne e vi pose i primi fondamenti di quell' alta riputazione in cui venne in seguito presso i popoli di quel paese. Fatto questore della Gallia Cisalpina esercitò tale carica durante la guerra marsica e sociale; e non ostante l' importanza delle cure di governo, intervenne a quasi tutti i combattimenti. In uno scontro in cui erasi condotto con maravigliosa intrepidezza, ebbe la sventura di perdere un occhio. Di ritorno a Roma fu accolto con numerosi applausi dal popolo; ma tale favore non potè ottenergli il tribunato, opponendovisi all' elezione di lui Silla, il quale giudicava pericoloso l' avanzamento di un uomo che teneva le parti di Mario. Sertorio, umiliato da quell'esclusione, giurò implacabil odio a colui che n'era stato l' autore; e tale odio traendolo in mezzo a' turbini pubblici, gli divenne ad un tempo sorgente di gloria e d' infortunj. D' allora in poi s' attaccò fortemente a Mario l' avversario di Silla, e contribuì molto alle vittorie di questo, di cui il resultato fu la presa di Roma 667 anni dalla fondazione di questa città. Ma tanto dolce ed umano, quanto era Mario violento e feroce, ei fu alieno dalle continue proscrizioni di quell' uomo barbaro, e tentò più volte d'inspirargli una parte almeno della propria umanità, e giunse di quando in quando a strappargli di mano alcune vittime. Adoperavasi di spegnere sì in lui che in Cinna e ne' fautori loro la sete di sangue da cui parevano riarsi, e rimproverava ad essi ben anco i loro furori senz' alcun ritegno. La morte di Mario, il ritorno di Silla vincitor di Mitridate, e l' incapacità dei duci del partito spirante, non lasciavano a Sertorio veruna speranza di salvar la libertà di Roma; quindi risolse di passare nelle Spagne, e di assicurarsi in esse un asilo per sè e pe' suoi amici; ma non vi potè penetrare che per mezzo a mille difficoltà. Le gole de' Pirenei erano custodite da' Montanari, ed era d' uopo di spostarli colle armi, o di ottenere da essi, a prezzo d' oro, libero il varco. Sertorio scelse quest' ultimo partito dicendo che comprava il tempo tanto prezioso per chi mira a cose grandi. Gli Spagnuoli conoscitori del valore, de' talenti, della prudenza e della rettitudine di Sertorio, volentieri si sottomisero al governo di lui, ed egli, volendo far loro gradita la sua autorità, tenne una condotta affatto diversa da quella de' pretori, l' esazioni e le ingiustizie de' quali aveau reso detestato il nome romano. I modi suoi dolci ed affabili che contrastavano con l' orgoglio e l' asprezza de' suoi predecessori gli guadagnarono l' affetto di quei popoli; diminuì le gravezze, da cui erano oppressi, e per esentarli dall' albergare i suoi soldati, gli alloggiò in quartieri fuori della città. Egli era egualmente accessibile a' nobili ed a' plebei, a' ricchi ed a' poveri, ed a tutti porgeva paterno ajuto, ove il suo ajuto valesse a rimediare a' mali sofferti per lo passato. La notizia della

sconfitta di Carbone e del giovane Mario fu nunzio per Sertorio di una prossima aggressione de' vincitori; perciò avea fatto occupare il passo de' Pirenei da un grosso di 6000 combattenti; ma Giulio Salinatore, che il comandava, essendo stato ucciso, i suoi soldati abbandonarono il posto, e Annio, uno de' luogotenenti di Silla, penetrò nella Spagna. Sertorio che videsi inabile a resistergli, si ritirò in Cartagena con tre mila uomini, e quivi s'imbarcò e tenne il mare. Errabondo da quel momento su i lidi di Spagna e d' Affrica, tentò parecchi sbarchi, ma senza frutto. Alcuni pirati Cilicj essendosegli uniti, egli dirizzò il suo corso verso l' isola di Pitiusa, e vi fece prigioniero il presidio cui Annio vi avea mandato. Di là passò lo stretto di *Gades* (oggi di Gibilterra), e sbarcò presso alla foce del fiume *Betis* (Guadalquivir). Dicesi che, stanco della fortuna, voleva andare a nascondere nelle isole *Fortunate* (Canarie) gli avanzi di una vita cui non isperava più di finire nel seno del paese che gli avea dato i natali; ma tale esilio volontario, che accordavasi con la naturale semplicità de' suoi costumi, non andò a genio a' suoi soldati, ed il timore di esserne abbandonato, gli fece rinunziare, non senza fatica, alla certezza di una tranquilla esistenza, per esporsi nuovamente a' capricci della sorte. Troppo debole per sostenersi da sè, tragittatosi in Affrica, vi soccorse i Marusi, allora in guerra con Ascalio loro re cui aveano detruso dal trono. Essi pel soldo de' servigj resi loro da lui gli provvidero i mezzi di far sussistere i suoi soldati per qualche tempo. Mentre un giorno meditava sull' avvenire che gli si affacciava con aspetto minaccioso, ed era travagliato dall' inquietudine che davagli l' incertezza della sua situazione, gli venne un' ambasceria de' Lusitani a supplicarlo in nome di quei popoli perchè andasse a mettersi alla testa di essi. Colse Sertorio con premura quell' occasione per trarsi d' impaccio, partì con gran fretta, ed approdò in Lusitania (Portogallo) con soli 2600 romani e 700 Affricani Quel debole corpo, sperimentato per tanti rovesci, fu il nucleo dell'esercito cui formò per secondare ad un tempo le mire de' Lusitani e le proprie. Ma non potè in sulle prime raccozzare che un corpo di 5000 fanti e 700 cavalieri che gli avea somministrati il paese. Con tale piccolo esercito, e con circa 20 città lusitane che riconoscevano la sua autorità, egli cominciò a tener testa a quattro duci romani, Fidio, Toranio, Lollio e Metello Pio, comandanti a 120,000 fanti, a 10,000 uomini a cavallo, a due mila arcieri e soldati armati di fionda, ed aventi sotto il loro dominio un infinito numero di città, nelle quali le truppe loro potevano trovar viveri e ritirarsi. Egli fece la guerra con molto lustro, e piuttosto con tutti gli spedienti fornitigli dal fecondo suo ingegno per lo spazio di molti anni. Niuno meglio di lui conoscea quella guerra di rigiro che si fa nelle montagne, che rende inutili le meglio concertate mosse dell' inimico; che riproduce l' ostilità sotto le più inaspettate forme; in fine che dal terreno, dalla situazione e da tutte le circostanze sa trarre partito. In tal guisa in pochi anni egli sconfisse successivamente tutti quei duci, e conquistò la maggior parte delle Spagne. Tanti lieti successi aveau reso Sertorio oggetto di ammirazione per gli Spagnuoli. Quantunque fosse costantemente sotto le armi, trovava mezzo d' involare alcuni istanti alla guerra per dedicarli al governo della repubblica cui voleva instituire. Profondo nel conoscere gli uomini, e sapendo quanto abbia impero il maraviglioso sulle menti deboli ed ignoranti, volle valersene per governare i popoli con più facilità. Egli fece loro credere che una cervia bianca, cui avea addimesticata a segno da seguirlo in mezzo all' esercito, siccome un cane segue il suo padrone, fosse un intermedio per cui gl' iddii gli trasmettevano importanti avvertimenti. Avea addestrato quell' animale di accostarsi col muso all' orecchio, e allora egli diceva che la cervia gli recava gli ordini degli dei. Accreditando tale opinione, rese gli Spagnuoli docili, e le menome sue volontà vennero rispettate da essi come ordini emanati dalla divinità. Sertorio si permise tali mistiche fraudi, imitando in ciò l' esempio di Numa che avea la sua ninfa Egeria, e di Scipione l' Affricano che piccavasi di divinazione. Trasse da quella cieca obbedienza grandissimi vantaggi, e gli Spagnuoli divennero fra le sue mani una nazione nuova. Era il manifesto scopo di Sertorio di trapiantare nelle Spagne le lettere, le scienze e le arti de' Greci e dei Romani; ma l' intenzione sua segreta era di assicurarsi la conservazione della sua autorità tenendo presso di sè i figli dei più cospicui fra gli Spagnuoli. Molti Romani d' ogni grado stanchi della tirannide di Silla erano partiti da Roma per recarsi a godere presso Sertorio di quella libertà che non trovavano più nella patria loro. In breve ebbero comune con gli Spagnuoli l' ammirazione e la devozione per lui,

Digitized by Google

tranne però alcuni ambiziosi ed invidi della sua gloria. Era nel numero di questi ultimi un certo Perpenna, che, salvatosi dalla distruzione del partito di Mario, erasi ritirato in Ispagna con 53 coorti romane, divisando di farvi la guerra per suo conto ; ma i suoi soldati si opposero al suo disegno e lo costrinsero con le grida loro ad unirsi a Sertorio, il quale lo fece suo primo luogotenente. Sertorio , pieno delle patrie ricordanze, adoperò di farne un' immagine d' intorno a sè. Ideò una repubblica modellata sulla romana, ed in breve una Roma novella sorse in *Osca* (oggi Huesca città d' Aragona). Creò un senato componendolo di senatori proscritti od esiliati, e che gli divennero questori e luogotenenti. Era Sertorio nel massimo grado di potere in Ispagna , quando giunse per combatterlo Cneo Pompeo con due poderosi eserciti, uno comandato da lui stesso, e l' altro dal suo luogotenente Metello Pio. Allora cominciò una serie di combattimenti per parecchi anni , durante i quali , ovunque Sertorio in persona comandava, i Romani ebber sempre la peggio , e i due eserciti così floridi e tanto forti , dopo che ebber sostenuto due faticose campagne, dovettero, molto decimati e mancanti di tutto, ritirarsi verso i confini, onde potersi più a lungo mantenere. Circa in quel turno di tempo Mitridate Eupatore, re di Ponto, vinto da Fimbra, e poi da Silla, volle farsi appoggio dell' alleanza di Sertorio la cui fama era giunta fino a lui. Gli mandò dunque ambasciatori che gli offrissero la sua amicizia e danaro, e vascelli a condizione che Sertorio dal lato suo gli assicurasse il possesso dell' Asia ceduta a' Romani con l' ultimo trattato. Sertorio ricevè l' ambasceria al cospetto del suo senato convocato , e con tutta la dignità d' un sovrano. Parve la proposizione di Mitridate vantaggiosa a tutti i senatori; il solo Sertorio ne fu indignato. Consentiva a cedere la Cappadocia e la Bitinia , che altre volte eran parti integranti del regno di Ponto , ma ricusava di cedere ciò che apparteneva alla repubblica pel doppio titolo della vittoria e de' trattati. Presa tale determinazione rispose agli ambasciatori con un' alterezza veramente romana : « Io voglio che Roma « s' innalzi per le armi mie, ma non cer« cherò mai d' ingrandir me con le per« dite di Roma ed indebolendola. Nè mi « si vedrà mai mendicare una vittoria « umiliante, nè tampoco vorrei ricomprar « la vita a prezzo di vergogna e disono« re ». Narrasi che Mitridate maravigliato di tale risposta , esclamasse : « Quali « ordini mi darebbe dunque Sertorio se« duto a Roma in pien senato, se ora che « stassi proscritto su i lidi dell' Atlantico « prescrive limiti a' miei stati ? » Nondimeno stipulossi il trattato alle condizioni volute da Sertorio , il quale mandò a Mitridate uno de' suoi luogotenenti con truppe e ricevè dal re di Ponto tremila talenti e quaranta galee. L' inquietudine cagionata in Roma dalla lettera di Pompeo sulla situazione degli eserciti fu pure accresciuta dalla novella giuntavi dell' alleanza conchiusa fra Sertorio e Mitridate. L'unione di due nemici sì formidabili faceva tremar Roma ; ma la sua fortuna ed il tradimento la liberarono da' timori che avea concepiti. Da qualche tempo i senatori del partito di Sertorio stanchi d' una guerra di cui non vedeano il termine, ed invidiosi della gloria e dell' autorità di un uomo inferiore ad essi per nascita , che nè pure era stato insignito del consolato , cercavano la rovina di lui per sottentrare eglino in sua vece. Siccome ognuno di essi avea il comando d' una provincia o d' una città , studiarono di trattar duramente gli abitanti e di opprimerli di vessazioni e d' ingiustizie , riversando sopra Sertorio l' odiosità della loro condotta I popoli si mostrarono scontenti con lagnanze e clamori, e dalla scontentezza passando all' insubordinazione proruppero alla fine in sedizioni. Sertorio, a cui nascondevasi la vera cagione di quelle commozioni, non vide in tale disposizione degli animi che un inescusabile capriccio. Uscì allora della clemenza che pareva in lui una qualità naturale , ed infierì contro gl' ingrati divenuti dimentichi de' suoi benefizj. Tale severità ed i raggiri de' suoi nemici inasprirono maggiormente il popolo. Vuolsi che Sertorio, indebolito dagli anni ed esacerbato dalla sventura, divenisse ombroso e crudele. Esercitò sanguinose vendette, ed offuscò la sua gloria con l'uccisione di parecchi fra i giovani Lusitani, de' quali eragli affidata l' educazione. Tale contegno finì di alienargli il cuore degli Spagnuoli , e que' che logoro aveangli il nerbo del potere , giudicando che giunto fosse il momento di consumar la sua perdita, cospirarono contro la sua vita. I congiurati diretti da Perpenna l' attirarono ad un convito sotto pretesto di celebrare una vittoria, di cui aveau supposta la novella, e quivi l' assassinarono l' anno di Roma 679 , 73 an. av. G. C. e l' ottavo anno del suo assoluto comando. Con lui cadde, senza più speranza di risorgere, quella re-

Digitized by Google

pubblica, di cui egli era stato il fondatore e 'l sostegno.

Sertàsto. n. car. m. Uomo rio.

Sèrtula campàna. s. f. T. bot. L. *Sertula campana, melilotus*. Erba simile al Trifoglio, che produce spighe di fiori gialli. *V*. Tribolo e Melìloto.

Sertulària. s. f. T. entomol. Genere di vermi cellulani simili a' braccipolipi; hanno molti rami e sono situati in tubo corneo per la cui apertura esteriore mandano fuori le loro membra. I novelli si formano in particolari ovaje, le quali sono a forma di vescica; e quelli dipoi se ne staccano e proseguono a vivere con una vita loro propria. Ve ne ha 42 specie.

Sèrtulo. *V*. Sert—o.

Serv—a. n. car. f. Ancella, fantesca, servitrice. —étta, —icciuòla, —icèlla, —icìna. n. car. f. dim. e avvilit. Serva giovinetta. L. *Servula*.

Serva. Nome prop. ebraico di donna, e vale Lebbrosa.

Servàbile. *V*. Serv—are.

Servàccio. *V*. Serv—o.

Servàggio. *V*. Serv—itr.

Servaménto. *V*. Serv—are.

Servandio. Nome prop. latino di uomo.

Servàndo. Nome prop. latino di uomo.

Servandóni (Giovanni Girolamo). biog. Pittore e Architetto italiano del XVIII secolo, nato in Firenze nel 1695. Fu allievo del Panniui, che teneva scuola in Roma, dove da giovanetto erasi recato per imparare la pittura. Egli divenne celebre pittore di scene teatrali e di altri ornati di architettura, e fecesi in ciò un gran nome in Francia; imperocchè, finito il suo tirocinio, andò a fermare stanza in Parigi, dove pure morì nel 1766.

Serv—ànte, —antìssimo. *V*. Serv—arr.

Serv—àre. v. a. Lo s. e. Serbare. L. *Servare, reservare*. §. Per Guardare, custodire. L. *Custodire, tueri, servare*. §. Per Riservare. § Per Mantenere, conservare. L. *Servare*. §. Servare, per Osservare (in questo significato non è sinonimo di Serbare). L. *Servare, observare*. —àbile. add. Da esser servato. L. *Servabilis, servando aptus*. —aménto. n. ast. v. Il servare. L. *Conservatio, observatio*. —ànte. add. Che serva, che conserva, che mantiene o osserva. L. *Servans*. —antissimo. add. superl. —àto. add. Serbato, custodito, guardato. L. *Servatus, reservatus*. —atóre, —atrice. n. car. Colui o Colei che serva, che serba. L. *Servator, servatrix*. §. Per Osservatore, osservatrice. L. *Observator, observatrix*.

Servàzio. Nome prop. latino di uomo.

Servènte. (n. car. e add.) *V*. Serv—ant.

Serventése. s. m. Specie di poesia lirica, ed è Quella maniera di versi chiamati ora terzetti, ora ternarj, e quando terzine; i quali non sono altro che versi endecasillabi rinterzati; onde si dicono volgarmente Terze rime.

Servetisti. n. car. pl. T. eccles. Alcuni scrittori chiaman così Quelli che sostennero gli stessi errori di Michele *Serveto* (*V*. l' articolo seguente) medico spagnuolo, capo degli Anti-Trinitarj, de' nuovi Ariani, e de' Sociniani.

Servèto (Michele). biog. Famoso Eresiarca Anti-trinitario del XVI secolo. Nacque nel 1509 a Villanova, luogo in Aragona, provincia di Spagna. Mostrò per tempo molto spirito ed abilità per le scienze; andò a studiare nell' università di Tolosa in Francia. Ivi studiò legge, medicina, e teologia. La lettura della Bibbia, alla quale si diede senza preparazione, divenne per lui una fonte d' errori. Ne attinse parimente nelle sue relazioni co' capi de' Sociniani in Italia, dove recossi con Quintana confessore dell' imperatore Carlo V, e fermossi alcun tempo a Bologna per assistere all' incoronazione di esso principe. Viaggiò poi nella Svizzera, e in Germania, ed ebbe delle conferenze con varj dotti Sociniani di que' paesi, ed in ispecie con Ecolampade a Basilea, e con Capitone e Bucero a Strasburgo, e ne' colloquj con essi combattè accanitamente i dogmi della Trinità e della Consustanzialità del Verbo; indi divenuto più ardito, egli concepì in fine il progetto temerario di combattere i dogmi principali della religione cristiana. Nel 1531 pubblicò un' opera col titolo: *De Trinitatis erroribus libri septem*; e l' anno susseguente diede alla luce questi due opuscoli: *Dialogorum de Trinitate libri duo*; e *De Justitia regni Christi*. L' arditezza delle opinioni che il Serveto manifestò in que' suoi scritti sbigottì i Sociniani stessi, i quali, sdegnati, gliene fecero i più amari rimproveri. Passò poi in Francia, e fermò stanza in Vienna nel Delfinato, dove, abbandonato il foro, si diè ad esercitare la medicina. Ivi inventò una specie di sistema teologico, a cui diede il titolo di Ristabilimento del Cristianesimo (*Christianismi restitutio*), e lo fece stampare di nascosto nel 1553. Quest' opera è divisa in sei parti; la prima contiene sette libri sulla Trinità; la seconda tre libri *De fide et justitia regni Christi*, — *legis Justitiam superantis*, — *et de Charitate*; la terza è divisa in quattro libri, e tratta *De regeneratione*

Digitized by Google

baptismi, *ac de cœnæ domini manducatione superna*, *et de regno Antichristi*; la quarta contiene trenta lettere scritte a Calvino; la quinta dà sessanta segni del regno dell' Anticristo e parla della sua manifestazione come già presente; finalmente la sesta è intitolata: *De misteriis Trinitatis ex veterum disciplina*, *ad Philippum Melancthonem et ejus collegas Apologia*. Mentre che faceva stampare la sua *Christianismi restitutio*, alcuni fogli di quest'opera pervennero nelle mani dell' arcivescovo di Lione, il quale ne fece parte al governo generale del Delfinato. Un mandato d' arresto fu subito spedito contro il Serveto, che fu chiuso nelle carceri di Vienna; ma trovò mezzo di liberarsi con la fuga. Risaputasi poi l'evasione di lui, il tribunale di Vienna il condannò ad essere impiccato in effigie, il che fu fatto, e cinque balle della sua opera, ch' erano state sequestrate a Lione, furono in pubblica piazza e per mano del carnefice bruciate. Intanto il Serveto salvossi a Ginevra, donde pensava passare in Italia. Ma le empie sue dottrine tanto offendevano i protestanti quanto i cattolici; laonde appena giunto in Ginevra fu arrestato. Il suo processo fu fatto dal concistoro di essa città, e, intese le opinioni de' magistrati delle altre città della Svizzera, egli fu condannato qual eretico ed empio bestemmiatore ad essere arso vivo, e la sentenza fu eseguita a' 27 d' ottobre del 1583. I fautori delle dottrine del Serveto furon chiamati Servetisti, e Anti-trinitarj.

Servetta. *V*. Serv—a.

Servi, o Serviàni. n. di naz. Popoli che formano un ramo della gran famiglia degli Slavi o Schiavoni, che si estendono dalle spiagge del mar Bianco sino all' Adriatico, e di cui il più possente (i Russi) forma un peso notabile nella bilancia europea, intanto che gli altri, floridi un tempo e di sommo potere nella politica, languiscono, dopo di esser decaduti, e per dir così, degradati, nella condizione di sudditi di due potenti monarchie dalle quali furono per lungo tempo temuti. I Servi, sottomessi in appresso per più di 400 anni al potere de' Turchi, dopo di aver ottenuti alcuni privilegi, co' quali si fecer rispettare, furono dopo alcun tempo presi sotto la protezione de' Russi. I Servi erano altre volte governati da sovrani della propria nazione, chiamati *Isari*, i quali estendevano talvolta il loro dominio sopra gran tratti di paese, o di provincie dette *Isarie*. Sotto l' ultimo isare, chiamato Ducan, che regnò in principio del XIV secolo, l' impero de' Servi giunse al più alto grado di splendore; esso comprendeva allora il Rascia, paese conosciuto dagli antichi col nome di Alta-Mesia, l' Albanìa, la Bulgarìa, ed una parte della Grecia propriamente detta. L' isar Ducan erasi fatto rispettare da' suoi vicini, ed il trono di Bisanzio era per lui una preda che non avrebbe potuto lungamente resistere. Ma quel principe insigne morì senza lasciare un successore capace di seguirne le pedate e di dirigere i bravi guerrieri, su'quali avea egli stabilito il suo dominio. I grandi del regno spartirono tra loro lo stato, e per tal via indebolirono una potenza che avrebbe potuto opporre un riparo formidabile alle immense orde di Tartari che allora stabilivansi all' Oriente d' Europa. *V*. Servia.

Servi. geog. Isoletta del golfo di Kolokitia, sulla costa meridion. della Morea in Grecia; è lunga 6 miglia, e larga 3, ed è abitata da pescatori.

Servi (Costantino de'). biog. Pittore e Architetto italiano del XVI secolo, nato in Firenze nel 1552 d' una famiglia delle più considerabili di essa città. Fu allievo nella pittura di Santi Titi; ma ignorasi da chi abbia imparato l' architettura, arte in cui si è fatto più durevole reputazione che nella pittura. Vago di viaggiare, visitò quasi tutta l' Europa, e ricevè nelle corti tutti quegli onori di cui si rendeva meritevole pe' suoi talenti e per le sue qualità personali. La sua fama si era estesa sì da lungi che nel 1609 il sofì di Persia lo chiese al granduca di Toscana Cosimo II. Il Servi si arrese a tale invito, ma non rimase nemmeno un anno in quel paese, e s' ignora ciò che vi fece. Quest' artista morì nel 1622 a Lucignano, dove dal granduca gli era stato conferito il posto di Vicario.

Servi di Dio (Ordine de'). *V*. Servita, e Serviti.

Servia. geog. Provincia della Turchia europea col titolo di principato; è limitata a tramontana dalla Schiavonia verso la quale ha per confine la Sava, e dall' Ungheria, da cui la separa il Danubio; a levante dalla piccola Valacchìa e dalla Bulgarìa; a mezzogiorno dalla Romelia e dall'Albanìa; e a ponente dalla Bosnia. È lunga 270 miglia, e larga 168 con 4500 miglia quadrate. La Servia formava nell' antichità una parte della Mesia superiore e della Dardania. Alla caduta dell' impero romano fu invasa da una tribù chiamata *Serbis*, *Serbi* o *Servi*, da' quali trae il suo nome odierno. Ne' secoli di

Digitized by Google

mezzo formò uno stato indipendente governato da principi che presero il titolo di Ixari, Jupani, Bani, Caroli, imperatori e despoti. I primi sovrani della Servia furono conquistatori, e alcuni di essi portarono le loro armi ben lungi, conquistando l' Albania, la Bulgaria ed una parte della Grecia, e giunser persino a far tremare Costantinopoli. La Servia fu sottomessa al dominio de' Turchi nel 1365; ma il giogo di questi conquistatori non fu mai portato da' Serviani che a grave pena. Paswan-Oglù fu il primo fra i capi serviani che spiegasse lo stendardo della rivolta; dopo di lui Zerni-Giorgio divenne tanto potente da impadronirsi, nel 1806, di Belgrado e di scacciare dal paese i Turchi. Ma tale indipendenza non fu di lunga durata; chè Belgrado fu restituita in cambio di grandi privilegi accordati a' Serviani. Scoppiata la guerra nel 1811, fra la Russia e la Porta Ottomanna i Serviani presero parte per quella contro di questa; ma la Russia, minacciata dagli eserciti francesi nel 1812 fe' la pace co' Turchi e abbandonò i Serviani, che non tardarono a rientrar sotto la turca dominazione. Nel 1815 insorsero di nuovo, avendo per condottiero il principe Milosch, il quale colla sua prudenza e col suo valore terminò gloriosamente la sua impresa. La Servia più non è che tributaria della Porta, ed amministrasi in modo indipendente, essendosi dato un sovrano nella persona del principe Milosch Serviano di nascita, che nel 1830 è stato riconosciuto dalla Porta; allora pure fu confermata l' integrità del territorio serviano e gli furon restituite le parti che altre volte n' erano state distratte. Nello stesso trattato del 1830 fu stabilito che niun Turco potrà fermare stanza in Servia, tranne quelli che fanno parte de' presidj di certe piazze; che i Serviani amministreranno le proprietà turche che si trovano nel loro paese; che i Serviani potranno fare liberamente il traffico in tutto l' impero turco con passaporti firmati dal principe Milosch o dal suo ministro. Generalmente parlando la Servia è montuosa; essa è attraversata dalle ramificazioni di due catene di montagne, di quella de' monti Dinarici e del Balkan; vi si vedono però, in ispecie sulle sponde della Sava e su quelle del Danubio, parecchie estese pianure. Il clima della Servia è sano, ma meno mite che dovrebbe essere a forza della sua latitudine, e l'inverno vi è assai lungo e rigido. Numerose vi sono le foreste, e le lande incolte, ciò nondimeno il suolo è quasi da pertutto fertile; ma le guerre e'l dispotismo de' Turchi molto nocquero a' progressi dell' agricoltura. Le parti coltivate producono in gran copia grano, orzo, avena, riso, canapa, lino, tabacco, e nelle valli più calde del cotone, e nelle migliori esposizioni coltivasi la vite; vi abbonda il legname da costruzione. Considerabile vi è l'educazione dei bestiami; ed in ispecie de' porci ne' boschi. L' industria de' Serviani si riduce alla fabbricazione di stoffe grossolane di lana, di cotone, e di chincaglierie. Non sono i luoghi abitati per la maggior parte che villaggi, mal fabbricati e scarsamente popolati. Si veggono in più luoghi castella che somigliano a forti, e che pretendesi sieno stati eretti da' Romani. Sotto il dominio Turco il paese era diviso in due sangiaccati di Semendria e di Crucovatz. Conta la Servia un milione e duecento mila abitanti. I Serviani, che in origine non erano che una tribù slava, e per conseguenza della razza stessa de' Russi, sono bellicosi e amanti dell' indipendenza; professano la religione greca con fervore, e sono oltremodo superstiziosi.

Servia. geog. Città della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Monastir. §. — (Nuova). Nome che davasi ad una parte della Nuova Russia, segnatamente a quella che formò il governo di Kerson. Fu questo paese dato nel 1753 alle colonie de' Serviani, che ivi andarono a stabilirsi abbandonando la loro patria per liberarsi dalle avanie de' Turchi; e da ciò le era venuto un tal nome.

Serviàno. add. Di Servia, nativo di Servia, principato in Europa, tributario della Porta Ottomanna.

Serv—icciuòla, —igèlla, —icìna. *V.* Serv—a.

Serv—idoràme, —idóre, —idorétto, —idorùccio. *V.* Serv—ire.

Servièntе. add. Lo s. c. Servente. *V.* Serv—ire.

Serv—igétto, —igiàle. *V.* Serv—ire.

Servigiàna. n. car. f. Fattoressa di monache, donna secolare che serve le monache nei loro affari fuori del monastero.

Serv—ìgio, —igiùzzo. *V.* Serv—ire.

Serv—ile, —ilemente. *V.* Serv—o.

Servìlia. T. stor. Nome d'un'illustre famiglia patrizia dell'antica Roma, originaria d' Alba, e che fu ammessa nel senato romano allorchè fu distrutta quella città. Molti de' suoi membri giunsero alle primarie dignità della repubblica. Vuolsi che questa famiglia si dividesse in sette rami, ch' erano gli Strutti, i Prisci, gli Ahala, i Cepioni, i Vazia, i Gemini ed i Rulli.

Servilia. add. f. T. stor. Agg. di tre leggi romane. Una decretata l'anno di Roma 635 sotto gli auspicj del pretore G. Servilio; e che fissava la punizione di coloro che si eran renduti colpevoli di concussione e di peculato; un' altra proposta e vinta da Quinto Servilio Cepione l' anno di Roma 647. Chiamò essa i cavalieri alla funzione di giudici, che non era stata prima esercitata se non se da' senatori. La terza dell'anno di Roma 690, decretata per opera di P. Servilio Rullo, ordinava la vendita di alcuni poderi che appartenevano al popolo, e nominava dieci commissarj per presiedere a quella operazione. Cicerone si oppose a tal legge, e pronunziò tre belle orazioni che per altro non la poteron far rigettare.

Servilia. Nome prop. lat. di donna. §. —. stor. Nome di alcune donne celebri menzionate nella storia romana. §. —. Figlinola di Quinto Servilio Cepione, e sorella uterina di Catone d'Utica. Sposò in prime nozze Giunio Bruto. Durante questo suo matrimonio, essendo oltremodo bella, innamorò perdutamente Giulio Cesare ancora giovanissimo, e che per anco non prometteva quel che un dì diventar dovea; e infedele al marito, ella corrispose all' amore di quello con egual forza; e siccome il celebre Marco Bruto, che dovea essere l' uccisore di esso grand' uomo, nacque nel tempo in cui gli amori loro erano più bollenti, nessuno in Roma dubitò che non fosse il frutto di quella adultera passione (*V.* Bruto). Servilia sposò in seconde nozze Decimo Giunio Silano, senza cessare di essere l'amante di Cesare. Raccontasi un aneddoto assai singolare relativo a quell'amorosa tresca. Trattavasi in senato la causa di Catilina e de'suoi complici, de' quali Cesare era il difensore. Appena questi avea terminato di perorare in favor di quelli, e quando la discussione era cominciata ad esser calda, un usciere venne a recargli una lettera. Cesare la prese e la lesse fra sè. Tosto Catone d'Utica, il quale appunto allora parlava a danno degli accusati, e che fin d'allora già nutriva odio contro Cesare; si interruppe ed esclamò: che Cesare giungeva tant' oltre nell' audacia da ricevere avvisi e lettere da' nemici dello stato, ed insistè che mostrata venisse la lettera al senato. Cesare, lettala, porsela a Catone, il quale, appena vi ebbe posto su l' occhio, la riconobbe essere una lettera amorosa ed anche licenziosa, di sua sorella Servilia all'amante Cesare; il grave stoico, scandalizzato, gittò il foglio a Cesare gridandogli: *prendila*, *beone*, ed incontanente ripigliò il filo del suo discorso, tanto era pubblico e conosciuto da tutti l' amore di Servilia per Cesare. Fu dessa quella di tutte le amanze del dittatore ch' egli dilesse più a lungo, e già presso ad invecchiare ella trovò modo di conservare il suo imperio su di lui, abbandonandogli Giunia Tertia sua figlia terzagenita, ed ella seppe trarre da que' colpevoli legami molto giovamento alla sua fortuna. La storia nulla ci dice che avvenisse di Servilia dopo la tragica morte di Cesare, divenuta allora madre tanto infelice quanto era stata malaugurata moglie. §. —. Sorella minore della precedente, e di Catone d' Utica. Fu maritata a Lucullo, il quale, malgrado le frequenti infedeltà di lei, la tenne a lungo per osservanza a Catone. Alla fine le sregolatezze di lei giunser tant' oltre che, quantunque Lucullo in ciò fosse indulgentissimo uomo, gli venne meno la pazienza e la ripudiò. Ella si ritirò presso il fratello Catone che fu sì bonario di accoglierla. Quando poi si vide ch' ella sottomessa erasi alla tutela ed all' austero modo di vivere di Catone, e ch' ella l' accompagnò anche nella fuga, furon dimenticati quasi i primi disordini della sua vita. §. —. Figlia primogenita di Servilia, l'amante di Cesare, e di Giunio Bruto. Lungi dal trascorrere ne' disordini di sua madre e di sua sorella, ella fu un esemplare d' amor coniugale. Fu maritata al giovane Lepido, e non volle sopravvivergli quando questi però l' anno di Roma 722, vittima della vendetta del triumviro Ottavio, contro cui avea cospirato. Ella seppe deludere la vigilanza della sua famiglia che faceva su di lei attenta guardia, e non potendo avere alcun arme, si soffocò, dice Vellejo Patercolo, con delle brace. §. —. Figlinola di Trasea Sorano, governatore dell'Asia Minore sotto l'impero di Nerone, e moglie di Annio Pollione. Ella, nell' età di 20 anni, e dopo un anno di matrimonio fu ridotta alla condizione di vedova pel bando di suo marito; e di lì a non molto fu pure implicata nell' accusa iniqua di cui il virtuoso suo padre fu vittima. L' unica sua colpa consisteva nell' avere consultato gl'indovini per conoscere la sorte di suo padre il quale gemeva in una profonda carcere, e per sapere se Nerone si sarebbe fatto placare. Ma i delatori l' accusarono di aver prodigato molto danaro a' maghi ed agli stregoni perchè, co' loro maleficj facesser morire Nerone. Ella non avea che 22 anni quando fu tradotta innanzi a' giudici, tanto corrotti e malvagi quanto colui che li fa-

Digitized by Google

ceva agire. Bello e commovente è il discorso di difesa da lei pronunziato, e riportatoci da Tacito. Ella disse: « No, Giudici, io non ho invocato alcun sinistro « iddio; io non mi permisi imprecazione veruna. Delle infauste supplicazioni « che mi si appongono era unico oggetto « l' ottenere da te, Cesare, e da voi senatori, la conservazione del migliore « de' padri. Diedi le mie gioje, le vesti, « i fregi del mio grado; e dato avrei il « sangue e la vita se quelle genti ch'io consultava me gli avessero richiesti. Io nè « pur le conosceva prima, ed ignoro tuttora « chi sieno, qual arte professino. In quanto « a me, non ho favellato del principe altrimenti che come degl' iddii si favella; ma « se colpevole pur sono, il sono almeno « sola, ed ignaro era del fallo mio lo sventurato mio genitore ». Quella eroina della pietà filiale fu condannata nondimeno unitamente al padre, e morì con esso; ma la perdita della fine del decimosesto libro degli Annali di Tacito, ci lascia ignorare il genere di morte ch' ella si scelse, del pari che quello cui si elesse Trasea Sorano.

Serviliàno. Nome prop. latino di uomo, e vale Di Servilio.

Servìlio. Nome prop. latino di uomo, e vale Di servitù. §. —. stor. rom. Nome di molti insigni personaggi dell' antica Roma e della famiglia Servilia (*V.* questo nome). §. — Prisco (Publio), fu console l' anno di Roma 259; 15 anni dopo l'espulsione de' Tarquinj, e nel momento in cui violenti contese agitavano la repubblica in proposito de'debitori insolventi. Egli, dotato di carattere dolce e conciliante, era molto popolare, e il senato, dandogli per collega nel consolato Appio Claudio, uomo inflessibile su i diritti del patriziato avea sperato di acchetare le discordie; ma tale scelta non fece che aggiungere la dissensione de'due consoli a quelle del popolo e dei patrizj. Mentre Appio, appoggiato dal suffragio pressochè unanime de'senatori, opponevasi a tutti i provvedimenti che tendevano al sollievo de' poveri plebei, Servilio inclinava alla soppressione dei debiti, o almeno voleva che gl' interessi fosser dedotti dal capitale. Da ciò provennero interminabili dispute nel seno del senato e nelle assemblee popolari. Tale era lo stato delle cose allorchè udissi che i Volsci si avvicinavano a Roma. Il popolo n' esultava, e andava schiamazzando: che respingessero i patrizj da loro stessi i nemici, poichè soli ritraevano i vantaggi delle guerre. Il senato cadde in costernazione, e affidò a Servilio la salvezza dello stato. Questi, avendo promesso al popolo l' alleviamento de' suoi mali, si trovò presto alla testa d'un esercito, imperocchè ognuno fu sollecito di accorrere sotto alle insegne di lui. In un giorno il nemico fu vinto; Servilio mise a ruba il campo de' Volsci e la città di Suessa Pomezia, e col bottino arricchì i suoi soldati. Il console, di ritorno a Roma, chiese il trionfo, e venendogli questo negato dal senato per istigazione di Appio Claudio, egli, sostenuto dalle acclamazioni del popolo, se l'arrogò di propria autorità, e fu questo il primo trionfo che si fece contro la volontà del senato. Marciò poi contro i Sabini che si erano uniti agli Arunci, li battè, e fe' su di essi un gran bottino, che fu tutto dato al popolo. Ignorasi il tempo della morte di questo Servilio, il quale in ultimo era tanto detestato dal popolo quanto n'era stato amato prima, e ciò perchè non voleva o non poteva adempiere le fatte promesse di fare abolire i debiti. §. — Strutto (Spurio). Contemporaneo del precedente, ma assai più giovane. Fu console l' anno di Roma 278. Guerreggiò contro gli Etruschi, diè loro battaglia, ma sarebbe stato vinto, se, nel momento ch' era per abbandonare il campo di battaglia, non fosse accorso il collega suo Virginio, ed allora rinfrancata la pugna, ottenne una compiuta vittoria, ma comperata con la perdita di un numero grande di Romani, e perciò essa fu creduta non meritare il trionfo; anzi l'anno susseguente i tribuni della plebe citaron Servilio dinanzi al popolo onde giustificarsi della condotta da lui tenuta in quella giornata. I Romani avean di recente condannato all' esilio per un fatto simile, Menenio, uomo consolare il quale ne morì di cordoglio. Servilio, anzichè fidarsi, come avea fatto quegli, nelle supplici voci, o nelle sollecitazioni de' patrizj, bravò i tribuni con nobile baldanza, ributtò con energìa le incolpazioni loro, e dispettò lo stesso popolo rampognandolo per la condanna di Menenio, figlio di quell' uomo a cui i Romani doveano il tribunato di che un' arma sì crudele facevansi contro i loro benefattori. Tale coraggiosa difesa, congiunta alla gloriosa testimonianza di Virginio collega di Servilio, salvò questo cui il popolo assolse. §. — Strutto Ahala (Cajo). Cincinnato fatto dittatore l' anno di Roma 316, elesse questo Servilio a suo maestro di cavalleria. Trattavasi di reprimere la cospirazione di Spurio Melio (*V.* Melio Spurio). Il maestro della cavalleria, raggiunto Melio mentre questi

Digitized by Google

fuggiva, l' uccise, malgrado i clamori del popolo da cui era accompagnato ; poi tutto intriso di sangue tornò a dar parte del fatto al dittatore , il quale gli disse : « Hai fatto bene, Servilio, tu hai salvata « la repubblica ». Quattro anni dopo il tribuno Melio Spurio, fratello del cospiratore, intimò a Servilio a comparire dinanzi al popolo : ei si presentò e fu condannato all'esilio ed a perdere i suoi beni per aver messo a morte un cittadino non condannato. Ma non andò guari che il popolo il richiamò e gli restituì i suoi beni. Servilio fu eletto console l' anno di Roma 328 , ma il suo consolato non è contraddistinto da verun avvenimento importante. §. — Strutto (Quinto), contemporaneo del precedente. Fu eletto due volte dittatore , la prima l' anno di Roma 320 , trovandosi Roma in pericolo per essersi i Fidenati uniti a' Vejenti accampati quasi sotto le mura della città. Il novello dittatore , sconfitta l' oste nemica, marciò sopra Fidene, assediò questa città, e dopo alcun tempo la espugnò; conquista che gli meritò il soprannome di *Fidenate*. La seconda volta in occasione che un esercito romano era stato sconfitto dagli Equi, que' terribili nemici di Roma. Servilio, elettosi in maestro di cavalleria il proprio figlio, marciò contro gli Equi vittoriosi, i quali non ebber più per lungo tempo ragione di gloriarsi della riportata vittoria, imperocchè Servilio presto cancellò l' onta della sconfitta sofferta battendo alla sua volta il nemico, mettendolo in rotta , facendone grande strage , e prendendo d' assalto la città di Lavico in cui i nemici vinti eransi chiusi. Tutte quelle operazioni s' effettuarono nello spazio di otto giorni, in capo a' quali Servilio, reduce in Roma dalla sua spedizione, depose la dittatura e terminò poco dopo la gloriosa sua vita. §. — Gèmino (Publio); questi fiorì nel tempo della prima guerra punica, durante la quale fu due volte console negli anni di Roma 502 e 506. Guerreggiò in Sicilia contro i Cartaginesi , ai quali tolse molte piazze , e preparò con la sua moderata condotta le menti de' Siciliani a stare per molti secoli sotto il dominio de' Romani. §. — Gèmino (Gneo), figlio del precedente. Si distinse assai nella seconda guerra punica, militando contro i Cartaginesi or per terra or per mare. Essendo collega a Flaminio nel consolato l' anno di Roma 537 , udita la funesta giornata del Trasimeno, fece una ritirata da duce sperimentato, in guisa che salvò tutto l' esercito, cui egli comandava , da una perdita sicura , e si mostrò obbediente agli ordini del dittatore Fabio Massimo. Avendo da questo ricevuto l'incarico di andare ad Ostia e di assumere il comando de' vascelli di stazione in quelle acque , a fine di difendere le spiagge d'Italia, minacciate da una flotta Cartaginese , vi si recò , adunò un' armata di centoventi navi , fece il giro della Sardegna e della Corsica, donde veleggiò verso l' Affrica ; saccheggiò l'isola di *Meninx* (oggi Zarbi), levò contribuzioni in quella di *Cercina* (oggi Kerkeni), indi approdò a' lidi d' Affrica. Ma i suoi soldati, avendo dato in parecchie imboscate , Servilio saggiamente riascese i suoi vascelli e si diresse verso la Sicilia. Ivi lasciò il comando della flotta , per andare a Roma ad assumere quello dell' esercito di Fabio, che , uscito della dittatura, avea deposto anche la suprema direzione della guerra. Gli era stato dato a collega pel rimanente del suo consolato Marco Attilio invece di Flaminio , morto alla giornata del Trasimeno. Servilio e 'l suo nuovo collega si attennero all' ordine di guerra immaginato dal savio dittatore , evitando le giornate campali , tenendo sempre d' occhio ne' suoi movimenti il nemico , piombando su i corpi staccati , portandogli via i convogli di viveri, e molestandolo senza posa quando era in cammino. Per tal modo i consoli ridussero Annibale a sì mal partito che, ove non fosse stato il timore che la sua partenza sembrasse una fuga , egli avrebbe sgomberata l' Italia, e riparato nelle Gallie. Il duce Cartaginese sarebbe stato perduto se i consoli, che succederono a Servilio ed Attilio avessero operato con la medesima prudenza (*V.* Paolo Emilio , Varrone, e Canne). Servilio era quasi il solo che appoggiasse i savj consigli di Paolo Emilio, il quale si oppose vanamente al venire a giornata a Canne. Servilio , che in quella battaglia di funesta memoria comandava il centro dell' esercito vi trovò una morte gloriosa l' anno di Roma 538. §. — Pulce Gèmino (Marco) , fratello del precedente ; incominciò l' aringo delle magistrature l' anno di Roma 543 , e fu successivamente primo augure , edile curule, questore, maestro di cavalleria del dittatore Sulpicio, indi console l'anno di Roma 552, insieme con Tiberio Nerone , quello stesso che vinse Asdrubale , venuto in Italia in ajuto di suo fratello Annibale. Servilio ebbe il comando dell' Etruria, dove restò anche dopo che fu spirato il tempo del suo consolato. Nel 553 fu uno dei decemviri incaricati della

Digitized by Google

distribuzione delle terre del Sannio e dell' Apulia. §. — Gèmino (Cajo). Questi scampato dalla strage di Canne dove avea militato in qualità di centurione, fu eletto tribuno della plebe l' anno di Roma 542, indi pontefice nel 544, edile curule nel 546, maestro di cavalleria del dittatore, Tito Manlio Torquato nel 547, indi pretore nel 548, nella qual qualità fu mandato in Sicilia con due legioni e trenta vascelli per difendere quella provincia contro gli assalti de' Cartaginesi. Finalmente fu eletto console, ed ebbe per sua provincia l' Etruria e la Gallia Cisalpina. Avendo recato le sue armi molto addentro in quest' ultimo paese, ebbe la fortuna di liberare C. Servilio, suo padre, e C. Lutazio, suo zio materno, i quali gemevano in ischiavitù da 16 anni; poi entrò in Roma in mezzo a que' due venerandi vegliardi, più distinto per tale atto di filiale pietà che pei servigi come magistrato. L' anno 552 fu innalzato alla dittatura per presiedere a' comizj consolari, e nel 574 fu fatto pontefice massimo. §. — Cepióne (Gneo). Desso fu l' ultimo dei duci romani che si misurarono con Annibale in Italia. Essendo console l' anno 550, andò negli Abruzzi, ed ivi sottomise un gran numero di città che avean tenuto le parti de' Cartaginesi. Raggiunse poi Annibale sul territorio di Crotone e gli uccise 5000 uomini; dopo quel combattimento il duce Cartaginese ricevè l'ordine di ripassare in Affrica. §. — Cepióne (Gneo), figlio del precedente, fu uno degli ambasciatori che andò in Macedonia a dichiarare a Perseo che i Romani gli disdicevano l' amicizia. Eletto console nell' anno 585 la sorte gli assegnò l' Italia, ed egli partì con due legioni per la Gallia Cisalpina, dove nulla fece di memorabile; sulla fine della sua magistratura fu preside de' comizj che elessero Paolo Emilio al consolato, e secondò poi esso duce ne' suoi apprestamenti di guerra contro Perseo. §. — Cepióne (Quinto), figlio del precedente; egli, eletto console l' anno 614, fu mandato nella Spagna e nella Lusitania dove col suo crudele procedere rese odioso il nome romano. Per aver l' onore di terminare la guerra in que' paesi dove, dopo che fu spirato il suo consolato, era rimaso come proconsole, ebbe compri due uffiziali dell' esercito di Viriate capo dei Lusitani, perchè uccidessero quel valoroso guerriero, e dopo che ebbero perpetrato il delitto, invece di guiderdone mandolli al senato di Roma per riceverne punizione. I Lusitani, elettosi un altro capo che lungi era dall' equivalere a Viriate, furon presto ridotti a sottomettersi. Per quanta gioja si avesse in Roma di veder terminata così felicemente quella guerra, il senato negò il trionfo a Servilio, perchè l'assassinio di Viriate avea resa la vittoria di lui più disonorante che gloriosa al popolo romano. §. — Vazia (Publio), soprannominato l' Isaurico. Durante la dittatura di Silla, i comizj, proclivi a lusingare quel tiranno, volevano continuargli la dignità di console. Il dittatore la ricusò e fece eleggere Servilio Vazia in sua vece unitamente a Claudio Pulcro. Il primo, finito il suo consolato, fu mandato in Cilicia col titolo di proconsole per combattere i pirati che infestavano i mari della Grecia; ed in quella spedizione, che durò tre anni, egli uscì vincitore di parecchie battaglie navali; perocchè quei corsali osarono tener testa alla marineria de' Romani persino in battaglie ordinate; prese d' assalto parecchie fortezze e città importanti nell' isola di Rodi, nella Licia, e nella Pamfilia, e si rese padrone di tutto il littorale; forzò i passi del monte Tauro, sottomise gli Orindi ed i Solimi; poi assediò la città d' Isaura, nella Pisidia, difesa da Nicone il più valente capo de' Pirati chiamati Isauri. Servilio non potè impadronirsi di quella piazza che deviando il fiume Ludra che dava acqua agli abitanti. I pirati si arresero, furon messi in ferri e passati a fil di spada, e le fortificazioni vennero smantellate. Servilio, tornato a Roma, ottenne l' onore del trionfo, e dilettò molto il popolo con lo spettacolo dell' immensa moltitudine di pirati in catene che seguitavano il suo carro; ma il frutto di tutte le anzi nominate lontane conquiste si ridusse al soprannome d' Isaurico di cui il proconsole fu insignito, ed alle ricchezze che questi recò al tesoro. Del rimanente egli svelse sì poco il male dalla radice, durante il tempo di tre anni che soggiornò in quelle contrade, che appena ne fu lontano, si videro sciami di pirati uscire da tutte le acque del mare Egeo; imperocchè tanto era il numero di quei ladroni, e sì moltiplici i nascondigli nei quali riparavano, che Pompeo ebbe d'uopo di poter disporre di tutte le forze della repubblica per compiere l' opera incominciata da Servilio. L' anno di Roma 690 Servilio Vazia fu fatto censore. Bragliò poi in vecchiezza la dignità di pontefice massimo, ma trovò in Giulio Cesare, che militato avea la prima volta sotto di lui come semplice uffiziale, un competitore

Digitized by Google

che prevalse. Morì nonagenario l' anno di Roma 709. §. — Noniano (Marco). Ultimo della famiglia Servilia, di cui fa menzione l' istoria. Egli era senatore sotto i regni di Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone. Era molto caro a Tiberio, il quale, informato ch' era povero, gli cedè una ricca successione di cui egli era stato fatto legatario. L' istesso imperatore il creò console l' anno di Roma 788. Servilio Noniano, dopo che si fu a lungo fatto distinguere nel foro, scrisse gli annali romani, e lasciò di sè, dice Tacito, la riputazione d' uomo dotto, gentile e di grande onore. Narrasi che un giorno, mentre Servilio recitava alcuni brani de' suoi annali dinanzi ad un numeroso uditorio, l' imperatore Claudio, che passeggiava nel giardino del palazzo, udì rumorose acclamazioni, ne chiese la cagione, e quando gli fu detto ch'erano applausi di cui onoravasi il talento di Servilio, andò anche egli non aspettato a mettersi nel numero degli ascoltanti. Quest' ultimo de' Servilj morì l' anno di Roma 843, regnante Nerone.

Servilità. *V.* Serv—o.

Servillo. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. primo, e nel distr. di Teramo, con 700 abitanti.

Servilmente. *V.* Serv—o.

Servimento. *V.* Serv—ire.

Sèrvio. Nome prop. latino di uomo, e vale Conservato nell' utero materno; oppure Nato in servitù.

Servio (Onorato Mauro). biog. Celebre Grammatico latino del V secolo dell'era cristiana, uomo di molto sapere e scrittore profondo. L' opera sua primaria, almeno di quelle che sono pervenute sino a noi, consiste in *Comenti sopra Virgilio*. Macrobio lo scelse per uno degl' interlocutori de' suoi Saturnali.

Servio Tullio, o Servio Tullo. stor. Sesto re di Roma, successore di Tarquinio Prisco. Nulla egli avea operato che il rendesse degno del trono, e parea che la macchia della sua origine ne lo dovesse escludere, e pure vi giunse. Era figlio di Tullo principe della città di *Ocricolum* nel paese de' Latini non molto distante da Roma, e di Ocrisia principessa della più esimia bellezza. Tarquinio Prisco, facendo la guerra a' Latini, espugnò *Ocricolum*, fece prigioniera Ocrisia, ch' era incinta, essendo Tullo già morto prima, stato ucciso in una battaglia campale. Tarquinio, reduce dalla sua spedizione, fe' dono della sua schiava a Tanaquilla sua moglie, e questa, informata della condizione di Ocrisia, e mossa dalla dolcezza d' indole e dalla vivacità di spirito di lei, la prese in affetto trattandola come sua amica. Alcuni mesi dopo Ocrisia partorì un figlio a cui fu dato il soprannome di Servio, cioè nato in ischiavitù. Tanaquilla che non avea prole maschia prese amore pel neonato bambino; e favoleggiasi che mentre Servio ancor fanciullo erasi un dì addormentato in pien meriggio in una delle sale del palazzo, apparisse agli occhi di tutti col capo circondato da una fiamma, dal che Tanaquilla, la quale piccavasi di esser versata nella scienza degli augurj, predisse la futura grandezza del figlio di Ocrisia; siccome altre volte avea predetta quella del proprio marito (*V.* Tanaquilla e Tarquinio). Comunque ciò fosse, Servio Tullo, crescendo in età dava segni d' ingegno, e di rara intelligenza in tutte le sue azioni e in tutte le sue parole; perciò Tarquinio fatto attento per opera della regina alle ottime qualità del fanciullo, incominciò anch' egli a proteggerlo e ad amarlo d' affetto paterno; si piacque di fargli studiare a fondo le scienze greche, cui egli medesimo possedeva. In appresso gli diede in isposa sua figlia, e gli affidò la cura non solo delle private sue faccende, ma di alcune pur anche dello stato, e con tanto intendimento e con tanta sollecitudine eseguivale che il popolo romano, ammiratore delle grandi qualità di lui, l' ascrisse al novero de' patrizj. Allorchè Tarquinio Prisco rimase presso che morto dal colpo di scure cui gli vibrò l' assassino (*V.* Tarquinio Prisco), Tanaquilla, anzichè prorompere come era naturale in isfoghi di dolore, non pensò che a trovare in Servio Tullio un protettore pe' suoi due nipotini, assicurando loro il possedimento del trono. Sembra che Tarquinio avesse avuto un figlio, morto molto tempo avanti di lui, e che avesse lasciato due figliuoli, sebbene la storia parli di questi nipoti di Tarquinio senza dire chi fosse stato il padre loro. Intanto Tarquinio muore nella notte, e la domane il popolo trae a calca al palazzo; ed allora la regina, mostrandosi alla finestra, denunzia alla moltitudine gli assassini del re, afferma ch' egli è campato dalla crudeltà loro, e dichiara che egli ha eletto Servio Tullio amministratore e della casa e della repubblica, fintantochè risani dalle ferite. In pari tempo Servio, scortato dalle guardie, e preceduto da' littori co' fasci si recò nel foro, dove il suo primo atto di autorità fu il condannare in contumacia i figli di Anco Marzio a perpetuo esilio e alla confisca

Digitized by Google

de' loro beni. Abile nell' arte di dissimulare, amministrando la giustizia al popolo, egli alcune cose decide da sè, e su d' altre finge di dover consultare il re. Dopo che ebbe governato per alcun tempo in nome del suocero, e fattosi intanto un forte partito nel senato e fra i patrizj, sì che tennesi sufficientemente raffermo, pubblicò la morte di Tarquinio come se fosse avvenuta il giorno precedente, e ne ordinò i funerali, a' quali assistè con tutte le divise della dignità reale, prendendo possesso del trono per suo conto non come tutore de' nipoti di Tarquinio. È questo il fatto secondo il racconto che ne fa Tito Livio; ma Dionigi d' Alicarnasso pretende che Servio s' arrogasse il potere regio senza avere previamente chiesto il consenso del senato; che i patrizj, di ciò sdegnati, volessero costringerlo a deporre le insegne reali, e determinassero di eleggere un altro re; ma che Servio li prevenisse rivolgendosi al popolo, di cui ricordò i servigi passati, e nuovi servigi promettendo per l' avvenire, e che quello fra gli altri dell' eguaglianza, ridestasse per lui la benevoglienza della moltitudine. Tennero dietro alle promesse prontissimi gli effetti. Pagò egli del suo i debiti de' poveri, restituì le terre usurpate a' legittimi proprietarj e ripristinò le leggi di Romolo e di Numa in tale proposito. Ma Servio non dissimulava a sè stesso che senza un titolo legale al trono non avrebbe tardato a soccumbere a' raggiri de' patrizj, i quali, vedendolo godere di tanta popularità dimisero il pensiero di combattere per allora la sua autorità, sperando di trovar presto il destro di distruggerla. Ricorse egli per farsi conferire il titolo di re, ad una pratica, nuova in quel tempo, ma impiegata dipoi da parecchi tiranni dell' antichità, siccome Pisistrato d' Atene e Dionigi di Siracusa. Fece correre nella città la voce che i patrizj attentassero alla sua vita, e un giorno, invece di recarsi al suo tribunale col solito apparecchio, si presenta dinanzi al popolo in veste negletta, col volto abbattuto dalla tristezza, Tanaquilla, Ocrisia, la sua sposa Tarquinia, e i due nipoti di Tarquinio l' accompagnarono; sale in ringhiera, si querela dei disegni ostili de' patrizj, e gli accusa di voler riporre sul trono i figli di Anco, cagioni della morte dell' amato e tanto compianto Tarquinio. Chiude con l' esibizione di spogliarsi dell' autorità cui esercita come tutore de' giovani Tarquinj, e d' allontanarsi da Roma co' suoi pupilli, la cui vita non è più in sicuro che la sua. Alte grida s' innalzano allora da ogni parte; il popolo scongiura Servio di conservare il potere. Alcuni uomini appostati gridano che bisogna decretare a Servio l' autorità regia per lui stesso. Un' adunanza delle curie è assegnata a tal uopo. Servio esorta a recarvisi fino gli abitanti della campagna. Tutte le curie gli offrono la corona, ed egli non esita d'accettarla dalle mani de' plebei, senza darsi pensiero del rifiuto che fa il senato di ratificare la sua elezione. Questo racconto di Dionigi d' Alicarnasso è confermato da Cicerone nel suo libro *De Republica*. Questo re di Roma fece prosperamente la guerra agli Etruschi, cui vinse molte fiate in battaglie campali e ne trionfò 3 volte durante i venti anni di guerra ch' era obbligato di fare a que' popoli. Le terre che provennero dalle conquiste di Servio furon distribuite a' più poveri cittadini, di cui avea già pagati i debiti, il che fu per lui un nuovo mezzo di popolarità. Le sue vigili cure fecer prosperare tutte le parti dell' amministrazione. Ampliò Roma rinserrando nel suo recinto i due ultimi dei sette colli, il Viminale e l' Esquilino; divise la città in quattro quartieri: il Palatino, il Collatino, la Suburra e l' Esquilino. Aggiunse una quarta tribù in Roma alle tre dell' antica partizione fatta da Romolo, e divise in quindici tribù gli abitatori della campagna. Promulgò più di cinquanta leggi riferibili a' contratti ed a' delitti; represse l' usura, e volle che i beni, non la persona del debitore, fossero mallevadori del debito; legge che dopo di lui cadde in disuso. Per conoscere il numero della popolazione, ordinò che ad ogni nascita si recasse una piccola moneta al tempio di Lucina, ad ogni morto un' altra al tempio di Libitina, e ad ogni vestire della toga virile una simile a quello della Gioventù. Servio, a favore degli schiavi instituì le feste degli dei Compitalizj o de' Trivi (*V.* Compitale, e Compitalizio), durante le quali i padroni fecer cessare ogni sorta di lavoro. Fece altresì ammettere nel numero dei cittadini quegli schiavi a cui era stata restituita la libertà, e che eran conosciuti col nome di Liberti. Servio, nemico della potenza popolare, benchè dovesse ad una decisione del popolo l' intera sua autorità, accrebbe le attribuzioni del senato, di cui avea tanto soggetto di lagnarsi; affidò a quel consesso la cognizione ed il giudizio delle cause civili, non serbando per sè che la conoscenza degli affari criminali in cui avea interesse lo stato. Ma il capola-

Digitized by Google

vero della politica di esso monarca fu l' instituzione del lustro, censo, o numerazione, in occasione del quale, mutando la costituzione romana, divise il popolo in modo da dare la superiorità de' suffragi non alla moltitudine ma a' ricchi. In tale numero, la classe più facoltosa, e quindi la meno numerosa, contava sola novantasei centurie, e decideva in tal guisa di tutti gl' interessi dello stato, senza che fosse bisogno di prendere i suffragi delle ultime classi. Per tale provvedimento i cittadini posti nell' ultimo gradino della scala politica, conservando il diritto di suffragio, rimanevano quasi sempre estranei alle deliberazioni importanti, ma se ne trovavano ampiamente risarciti coll' esenzione di tutte le pubbliche gravezze, le quali cadevano interamente su i ricchi, e questi non se ne querelavano, imperocchè aveano in cambio il potere legislativo ed il possesso di tutte le magistrature. Servio Tullio, nelle sue relazioni co' popoli del Lazio non mostrò una politica meno illuminata. Anco Marzio e Tarquinio il Vecchio gli aveano assoggettati con la forza delle armi; Servio, risoluto di congiungerli a Roma co' vincoli dell' amistà e della religione, intraprese di rendere essa città la metropoli del Lazio mediante una federazione analoga al consiglio degli Anfizioni de' Greci. Instituì adunque un'adunanza generale ed annua di tutte le città del Lazio sul monte Aventino, e raccolse una contribuzione da quelle città per inalzare sul colle stesso un tempio a Diana. La religione e la mercatura erano i due oggetti apparenti di tale politica unione. Le leggi di sì fatta federazione, ed i riti delle ferie latine furono inscritte, per ordine di Servio, sopra una colonna di bronzo. Tale inscrizione in antichi caratteri greci sussisteva ancora nel tempio di Diana a' tempi di Dionigi d' Alicarnasso. Si attribuisce pure a Servio Tullio la gloria d'avere il primo fatto marchiare d' un conio la moneta romana; essa non era che di rame, ed avea l' effigie d' una pecora. Servio Tullio avea due figliuole, cui maritò a' due nipoti di Tarquinio Prisco; voleva con una tale unione riparare l' ingiustizia fatta a que' due principi cui egli avea allontanati dal trono, e sperava di non esser trattato da questi come eralo stato Tarquinio da' figli di Anco. Ma la Provvidenza si beffa assai spesso di tutte le precauzioni dell' umana sapienza. Narrasi da taluni che le due figlie di Servio fossero di carattere affatto opposto fra loro essendo una affabile, mansueta e dolce; l' altra imperiosa, altera e quasi feroce; che per caso la stessa diversità d' indole esistesse fra i due nipoti di Tarquinio; che il re, volendo che le virtù dell' una correggessero i difetti dell'altro, e viceversa, maritasse la buona al cattivo, e la cattiva al buono; ma che Lucio Tarquinio, che così chiamavasi quello degli sposi di mala indole, amasse Tullia la malnata figlia di Servio, dalla quale era corrisposto; che disgustati entrambi della soverchia bonarietà de' loro consorti, si concertassero di disfarsene, ognuno del suo, uccidendoli; e che indi s' unissero fra loro in matrimonio. Ma molti storici o non parlano affatto della qui riferita circostanza, o raccontandola, la tengon per favola. Comunque la cosa fosse Lucio Tarquinio, soprannominato poi il *Superbo*, divenne per Servio un funesto nemico, spinto colle più inaudite atrocità da sua moglie Tullia, fra le donne la più iniqua che mai abbia macchiato il bel sesso. Il senato non avea mai perdonato a Servio Tullio la sua usurpazione. Invano il monarca avea accresciuto l' autorità dei patrizj colle sue savie riforme; lo spartimento delle terre tra i più poveri cittadini era pure un altro legno de' grandi contro Servio. Lucio Tarquinio profittò destramente di tali disposizioni per farsi un partito tra i senatori. Servio, che non ignorava il genero suo farsi lecito sovente di contrastare la sua elezione al trono, sorretto dalla coscienza d'un lungo regno, da tanti benefizj contrassegnato, non temè d' appellarsi ad una nuova elezione popolare. Il popolo a cui offriva di deporre la corona lo salutò re per la seconda volta per una nuova legge, secondo Tito Livio, o per acclamazioni secondo Dionigi. L'ambizione di Lucio Tarquinio non fece che irritarsi di tale infelice prova. Instigato da Tullia sua moglie, figlia snaturata, risolse di torre il trono a suo suocero. I senatori della seconda classe (*patres minorum gentium*), instituiti da Tarquinio Prisco, ed un gran numero di giovani patrizj caduti in miseria per effetto della loro vita sregolata entrarono nella trama. Tarquinio un bel giorno convoca il senato, vi si reca attorniato da molta gioventù armata, s' asside sul trono, espone i suoi diritti alla corona di suo avo, e presenta sotto l' aspetto più odioso le savie instituzioni di Servio, ed i benefizj di cui ha felicitato il popolo. Sopraggiugne il re in mezzo a tale parlata, e volgendosi a Tarquinio, gli grida con voce minacciosa: « Chi ti ha « concesso, » di tutti gli uomini il più « iniquo, di prendere i contrassegni della

« regia potestà ? » E Tarquinio rispose: « Tu stesso, il quale, nato d' una schiava « di mia avola, portasti la sfrontatezza « fino a farti re de' Romani ». Servio allora, salito su i gradini del trono, vuole trarne giù l' usurpatore; ma questi, nel vigore dell' età, giubbilante che lo sfortunato vecchio adoperi la forza, lo precipita dall' alto de'gradini, indi afferratolo per mezzo il corpo, lo strascina fuori della sala. Servio, tutto grondante di sangue, si ravvia al suo palazzo, sostenuto ne' suoi tremanti passi da alcuni fedeli amici. In questo frattempo, Tullia, volendo esser la prima a salutar lo sposo col titolo di re, salita su d'un carro, si presenta alla porta del senato, e chiamato il marito, gli dimostra che il potere in quel momento acquistato è prossimo a foggirgli di mano se lascia in vita Servio. Tale ammonizione fu la sentenza di morte del vecchio re. Tarquinio fe' correre dietro di lui una mano di feroci satelliti che lo stendono senza vita sul suolo nella via Cipria, che da quel tempo fu chiamata Via Scellerata. In tal guisa terminò di vivere Servio Tullio, principe la cui umanità e clemenza eguagliava la saggezza ed i lumi, dopo d' avere pel tratto di 40 anni formata la felicità de' suoi sudditi, de' quali fu universalmente compianto (*V.* Tullia). La profonda tristezza che la morte di Servio infuse in tutta la città, indusse Tarquinio, che temeva una sommossa, a vietare che si tributassero a' tristi avanzi di suo suocero i consueti onori. Tarquinia vedova dell' infelice re fu obbligata col soccorso di alcuni amici di portar via il cadavere durante la notte. Esso il fe' trasportare fuori di città; poi, dopo d' aver deplorato il misero destino di Servio, prorompendo in imprecazioni contro suo genero e contro sua figlia, lo coprì di terra. Nessun monumento indicò la sepoltura d' un monarca il quale non era vissuto che per la felicità de' Romani. Tarquinia, di ritorno al suo palazzo, morì la notte susseguente, sia che, non potendo sostenere l' eccesso del dolore, avesse di propria mano posto fine a' suoi giorni, sia che suo genero e sua figlia l' avesser fatta morire per evitare i troppo amari rimproveri di quella madre, di quella consorte sì sventurata. Vogliono taluni che il giusto errore degli storici per la tirannia di Tarquinio il Superbo gli abbia condotti ad esagerare le crudeli circostanze che accompagnarono la deposizione e la morte di Servio Tullio.

Serv—iar. v. a. Impiegare l' opera sua in ajuto altrui, adoperarsi a suo pro. L. *Servire, famulari, ministrare.* (Il nome della persona servita trovasi dopo questo verbo o senza particella o colla particella a.) §. Servire, per Dipendere dalla potestà d'un altro. §. Servire alcuno di danari, o altro, vale Prestargliene, accomodarnelo, dargliene. §. Servire, assolutam. vale Stare in servitù, essere schiavo. L. *Servire, in servitute esse.* §. Servire ironicamente, vale Rovinare. §. Servire, per Meritare, guadagnare, ma è voce antica. L. *Merère.* §. Servire, per Rimeritare, ristorare, restituire. L. *Referre.* §. Servir di coppa, o di coltello, vale Fare altrui da scalco, o da coppiere, servendolo alla mensa; e figur. si dice del Fare a uno ogni sorta di servitù, servirlo di tutto punto. L. *Ad nutum omnia peragere.* §. Questa cosa serve a questo, vale a dire Si usa e si adopera a questo, e ha facoltà di questo; come Il fuoco serve a scaldare. L. *Conducere, prodesse, bonum, utilem esse.* §. Servirsi d' alcuna cosa, vale Adoperarla, usarla. L. *Uti, adhibère.* §. Servir le tavole, dicesi de' Famigliari che servono i padroni a mensa. §. Servire innanzi ad uno, vale Servirgli a tavola, ovvero essere al servigio d' uno. L. *Apparère alicui.* §. In alcuni luoghi d' Italia Servire pigliasi per Bastare, essere sufficiente. —imento. n. ast. v. Il servire. L. *Servitus.* —àccio. n. ast Servitù, giogo. L. *Servitus, servitium.* §. Menare in servaggio, vale Condurre schiavo. —ente. add. Che serve. L. *Serviens, obediens.* §. Per Utile vantaggioso, che è corrispondente all'industria del lavoratore. §. —. n. car. Lo s. c. Servo. L. *Servus*, gen. i. §. Per Amante, amatore. L. *Amasius.* §. —. T. milit. Soldato d' artiglieria che ministra o serve un pezzo, cioè ajuta a porlo in batteria, a caricarlo, a far fuoco, ed a cambiarlo di luogo in caso di bisogno. —izio, —izio. n. ast. v. Il servire, servitù, il prestar l' opera sua ad un padrone in cambio di pattuita mercede. L. *Servitium, servitus, famulatus.* §. Per Operazione. L. *Opus.* §. Servizio divino, Diconsi così le preghiere, la messa, gli offizj e le ceremonie che si celebrano nella chiesa cristiana, e nelle quali consiste il culto esterno del cristianesimo, che chiamasi anche *Liturgìa.* §. Far servigio, o servizio, vale Servire. §. Per Benefizio, comodo, utile, pro. L. *Beneficium, comoditas.* §. Offrire, esibire sè o le sue cose al servigio altrui; maniera di cerimonia, e vale Esser pronto, e apparecchiato a pro, e comodo altrui. §. Serviaio, per Negozio, faccenda. L. *Res, negocium.* §. Per Uopo,

Digitized by Google

bisogno. §. Cavar servigio, vale Ritrarre o ricavar benefizio, utile. L. *Alicujus opera uti*. §. Servigio, parlandosi di defunto, vale Esequie, funerale. L. *Justa*. §. Servizio, per Nome collettivo dei servitori, che servono attualmente una famiglia o una persona; onde si dice, Il servizio del principe, della contessa, ec. §. Per Tutto l' equipaggio d' un signore nelle solenni comparse, cioè cavalli, carrozze, e livree di gala. §. Nell'uso dicesi anche solamente ad una Carrozza ed i suoi cavalli appartenente a qualche persona particolare. §. Servizio, per Tutto il vasellame da tavola. §. Servizio, usato dalla plebe quando non vuol nominare una cosa poco onesta a dirsi. §. Fare una via o un viaggio e due servigj o servizj; simile a quello Pigliare due colombi a una fava; e vale Colla stessa operazione condurre a buon fine due negozj. L. *In saltu uno capere duos apros, duos parietes eadem fidelia dealbare*. —IGÉTTO, —IZIÉTTO, —IGIÙZZO, —IZIÙCCIO. n. m. dim. Piccol servigio, servigio di poca importanza, nel significato di Beneficio. L. *Recula, negotiolum, opella*. —IGIÓNE, —IZIÓNE. n. ast. Accr. di servigio e servizio, beneficio di grande importanza. —IDÓRE, —ITÓRE. n. car. m. Colui che presta l' opera sua al padrone per una mercede stabilita; servo, famigliare, ministro, famiglio, mercenario, donzello, scudiere, valletto, paggio, staffiere, fante, vassallo. L. *Servus, servulus, famulus*. §. Mettere per servitore, vale Porre alcuno al servigio altrui; e Mettersi per servidore o servitore, vale Andare a stare al servigio altrui. §. Per Ligio, affezionato, dedito. —IDORÀME, —ITORÀME. n. collet. m. Massa, numero, e quantità di servitori. L. *Servitium, servitia*. —IDORÀCCIO, —ITORÀCCIO. n. car. m. Peggiorat. di Servitore. —ITORÌNO. n. car. m. Dim. di Servitore. L. *Servulus*. —ITRÌCE. n. car. f. Colei che serve. L. *Famula, ancilla, cultrix, ministra*. —ÌTO. add. dal verbo servire. §. Vuoi tu restar servito? è questo nell' uso un modo d' invito che si fa ad alcuno ad accettare, o a far uso di checcessia. §. Per Guadagnato, meritato. § Per Corteggiato. §. Esser servito, vale Degnarsi, compiacersi. §. —. s. m. Muta di vivande. L. *Missus*. §. Per Servigio, servizio, servitù. L. *Servitium, famulatus*. —ITÌSSIMO. add. superl. —ITÙ, —ITÙDE, —ITÙTE, —ITÙDINE. n. ast. v. Il servire, soggezione, servaggio, vassallaggio, schiavitù. L. *Servitus*. §. Per Ministero, opera, impiego servile. §. figur. Per Obbligo, legame. §. Vale anche lo s. c. Famiglia, nel significato di Serventi. §. Tener servitù, vale Aver genti al suo servizio. §. Tener servitù con alcuno, vale Aver conoscenza o familiarità con esso lui. § Avere una servitù, vale Aver finestre di altre case che guardino in sua casa; o pubblici passaggi su suoi beni. §. Servitù, T. leg. Diritto fondato sopra luogo stabile a pro di alcuna persona, o d' altro luogo stabile. L. *Servitus*. —IGIÀLE. n. car. m. e f. Lo s. c. Servidore e servitore. L. *Servus, serva, famulus, famula*. §. Oggi questo nome di Servigiale è rimasto a' servi degli spedali, e alle monache non velate, e a' torzoni o conversi. —IZIÀLE. n. car. m. Lo s. c. Servigiale. L. *Famulus, famula*. —IZIÀRIO. n. car. m. Uomo di servizio. —IZIÀTO, —IZIÉVOLE. add. Che volentieri fa servizio. L. *Officiosus*.

✠ SERVÌSO. Lo s. c. Servizio. *V*. SERV—IRE.

SERVÌTA. n. car. De' Servi e dicesi unicamente de' frati dell'ordine detto de' Servi di Dio.

SERVÌTI. n. car. m. pl. Nome di religiosi, così chiamati perchè professano esser servi della Santa Vergine. Osservano la regola di Sant' Agostino e molte pratiche diverse da quelle degli altri ordini. Questo fu instituito l' anno 1223 da sette mercatanti fiorentini, che, avendo rinunziato alla mercatura, si ritirarono nel monte Senario, 6 miglia distante da Firenze, per attendere agli esercizj di pietà ed alla mortificazione. L'anno 1239 ricevettero dal loro vescovo la regola di Sant' Agostino; presero un abito nero per onorare particolarmente la vedovanza della Santa Vergine; ed elessero per loro generale Bonfilio Montalti uno di essi. Quest'ordine fu debitore de' principali suoi avanzamenti in progresso a San Filippo Benizio suo generale, le cui virtù e 'l cui zelo edificarono tutta l' Europa durante una buona parte del secolo XIII. L' ordine de' Serviti fu approvato da papa Alessandro IV; confermato nel concilio generale di Lione da Gregorio X, e da Benedetto XI; nel secolo XV Martino V e Innocenzo VIII lo annoverarono tra gli ordini mendicanti. L' anno 1593, essendovisi introdotto il rilassamento, si riformarono una parte de' religiosi e ristabilirono l' osservanza rigorosa del loro instituto negli eremi del monte Senario; e quei riformati presero il nome di Serviti-Eremiti. Sonovi pure in Italia delle Religiose Servite che osservano la stessa regola che i religiosi.

SERV—ITÌSSIMO, —ÌTO (s. e add.), —ITORÀCCIO, —ITÓRE, —ITORÌNO, —ITRÌCE, —ITÙ, —ITÙDE, —ITÙDINE, —ITÙTE, —IZIÀLE. *V*. SERV—IRE.

Digitized by Google

Servizièle. s. m. Clistere, cristeo, argomento. L. *Clyster, clysterium.*

Serv—izià'to, —izié'tto, —ìzio, —izió'ne, —iziùccio. *V.* Serv—ire.

Serv—o. n. car. m. Colui che serve o sia per forza, o sia per volontà. L. *Servus, famulus.* §. prov. A tal signore tal servo, vale lo s. c. A tal labbra tal lattuga. *V.* Lattuga. §. Servo. add. Di servitù, servile. L. *Servus.* —àccio. n. car. m. Peggiorat. di Servo. —ìle. add. Di servo, da servo. L. *Servilis* §. Tener servile, vale Tener soggetto, tenere in servitù. §. Servile, per Basso, vile. —ilemènte, —ilmènte. avv. A maniera di servo. L. *Serviliter.* §. Vale anche Troppo rigorosamente. —ilità. n. ast. Azione, o incombenza spettante al servo.

Servo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Servo, e Sèrvolo. Nomi prop. lat. di uomo, e vagliono In servitù.

Servoz. geog. Vill. degli Stati Sardi, nella divisione di Savoja, e nella provin. di Fossigni.

Sesa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Sesto.

Sesac. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Dono del sacco. §. —. stor. sac. Nome d' un re d' Egitto, nominato nella scrittura; desso è quello stesso presso cui riparò Geroboamo perseguitato dalla collera di Salomone. Alcuni anni dopo, cioè il quinto anno del regno di Roboamo figlio di Salomone, Sesac mosse contro Gerusalemme alla guida di una moltitudine innumerevole di fanti Egiziani, Libj, Trogloditi ed Etiopi; di sessanta mila cavalieri e di mille duecento carri da guerra. Prese quella città, la saccheggiò, portò via i tesori del tempio del vero dio, quelli della casa del re, ed i trecento scudi d' oro di Salomone; poi si ritirò dopo ch' ebbe assoggettato a tributo il popolo di Giuda. (*Lib.* 4 *de' re cap.* XIV.)

Sesac. mitol. Dea del riposo, che secondo la Scrittura Sacra era adorata a Babilonia.

Sesamino. s. m. Olio di Sesamo.

Sèsamo, o Sìsamo. s. m. L. *Sesamum.* T. bot. Genere di piante della classe didinamia angiosperma di Linneo, e della famiglia delle *Bignonie*, i cui caratteri sono: calice persistente a cinque divisioni, una delle quali superiore più corta; corolla monopetale a tubo breve, ad orlo obliquo; divisa in cinque parti, la inferiore delle quali è più lunga; capsula bislunga a quattro cellette, separate da tramezze doppie e polisperme. Il Sesamo di Oriente, detto volgarmente Giuggiolena, si coltiva nella Siria e nell' Egitto, ove se ne mangiano i semi cotti nel latte, o arrostiti entro il forno od in focaccia; è un alimento piacevolissimo e molto nutritivo: Questi medesimi semi somministrano circa un quarto del proprio peso di un certo olio dolce, privo d' odore, insipido, il quale non si congela mai, e che difficilmente s' irrancidisce.

Sèsamo o Amàstri. geog. ant. Città dell'Asia Minore, nella Paflagonia, sulla spiaggia del Ponto Eussino, dove avea un porto. Vuolsi che essa dovesse la sua fondazione a Fineo. Dopo che l' impero de' Persiani fu distrutto da Alessandro Magno, Amastris, nipote di Dario Codomano ultimo re dei Persi, e moglie di Dionigi tiranno di Eraclea, rifuggissi in un cantone della Paflagonia, composto di quattro città, del numero delle quali era Sesamo che divenne il capoluogo del cantone, e la residenza di essa principessa che le diede il suo nome. A questa città corrisponde oggi Amaserah.

*Sesamòide. s. f. T. bot. L. *Sasamoides.* (Dal gr. *Sésamé* sesamo, e *eidos* specie.) Nome antico di varie piante, come della *Daphne*, dell' *Adonis*, ec. con cui *Tournefort* stabilì un genere assai analogo alla *Reseda*, desunto forse dalla somiglianza dei loro semi con quelli del *Sesamo.*

*Sesamòide, e Sesamoidèo. s. m. T. anat. L. *Sesamoides.* (Dal gr. *Sésamé* sesamo, e *eidos* somiglianza.) Ossetto situato nella fossetta tra i condili ed i due grossi tubercoli del femore. §. È anche aggiunto di due ossetti del metatarso del piede, e di altri due posti nel metacarpo della mano ed alla fine della prima falange dell' indice, e nella stessa situazione al metacarpo del dito auriculare. §. È anche aggiunto d' un ossetto che trovasi nel tendine del muscolo peroneo posteriore, che scorre sotto l' osso *cuboideo*, tutti generalmente assai piccoli; onde desunsero cotal nome dal grano del sesamo a cui par che assomiglino.

Sesàno. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Giglio o Rosa.

Sescàlco. Lo s. c. Siniscalco, maestro di casa.

Sescanàr. add. lat. e vale Colpito dalla scure de' Vittimarj, chiamata Sacena.

*Sesèli e Sesèlio. s. m. T. bot. L. *Seseli.* (Dal gr. *Seseli* seseli.) Sorta d' erba, col nome del quale Linneo ha stabilito un genere di piante a fiori polipetali della pentandria diginia, e della famiglia delle *Ombrellifere*, distinte da calice intero, da corolla a cinque petali, e cinque stami. Volgarmente è detto Silermontano.

Digitized by Google

Sesia. geog. Fiume di Piemonte, nella divisione di Novara. Scende dal clivo maestrale del monte Rosa, attraversa intieramente la provin. di Valsesia, dove inaffia Varallo, segrega quindi la provin. di Vercelli, prima da quella di Novara e poi da quella di Lomellina; dopo d'aver bagnato Vercelli, scorre più abbasso tra quest' ultima provin. e quella di Casale, che dipende dalla divisione d' Alessandria, indi va a congiungersi al Po per due ramí, dopo un corso di 102 miglia. Questo fiume, dall' anno 1801 fino al 1814 diede il suo nome ad un dipartimento francese il cui capoluogo era Vercelli.

Sesino. s. m. Piccola moneta antica di Lombardia e di Sicilia, nel primo di questi paesi valeva un soldo, e nel secondo un grano.

Se solamente. avv. che vale Purchè.

Sesóna. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin di Milano.

Sesónchi, o Sesónchosi. stor. ant. Nome di parecchi re d' Egitto, conosciuti col soprannome di Faraone. Il più antico fu avo del primo Sesostri; un altro re di questo nome sembra esser lo stesso che il terzo Sesostri o Ramsete il Grande (*V.* Ramsete); un terzo Sesonchi, il solo che sia storico, essendo veramente conosciuto, fu il fondatore della ventesimaseconda dinastìa de' re d' Egitto, ed era lo stesso che Sesac. (*V.* questo nome).

Sesòstri o Sesòstride o Ramsète. stor. ant. Nome celebre nell' antichità cui portarono parecchi monarchi egizj. Il primo, ed il più antico re d' Egitto, vuolsi che fosse il successore immediato di Oro figlio d' Osiride e d' Iside; e per conseguenza il primo de' re umani dell' Egitto, ed è lo stesso che Menete, cioè l' uomo ed il re per eccellenza, personaggio più mitologico che storico. Questo principe morì due mila novento anni avanti la prima Olimpiade, cioè 3 mila 700 anni circa avanti l' era cristiana. Un secondo Sesostri è mentovato da Manetone come il terzo de' Faraoni della dodicesima dinastìa, e che secondo quello scrittore regnò più di 3 mila anni avanti l' era cristiana. Quel Sesostri di cui più si parla par che fosse il terzo, o, se fra lui ed il secondo vi sieno stati altri principi dello stesso nome, non se ne può dare ragguaglio alcuno perchè nessuno degli antichi storici ne fa menzione. Il terzo Sesostri adunque soprannominato il Grande, fu il quattrocento ventesimo settimo re d' Egitto e il capo della decima nona dinastìa. Egli regnò alcune centinaja d'anni avanti la guerra di Troja; e fu uno de' più potenti e de' più celebri re che abbian regnato sopra l' Egitto. Suo padre Amenofi scorgendo in lui, ancor bambino, disposizioni che tendevano a cose grandi, volle che la sua educazione fosse degna degli alti destini che gli eran riserbati, e cominciò con dargli a precettore l'uomo più savio del suo tempo chiamato Mercurio, cui i Greci appellarono *Trismegisto*, che significa tre volte grande; questi insegnò al suo allievo la politica e l' arte di regnare; indi il re ordinò che tutti i fanciulli nati in Egitto nel giorno stesso in cui venne alla luce il giovane principe, fossero da' loro genitori recati alla corte per esservi allevati con lui, e divenire i compagni de' trastulli della sua infanzia, e delle occupazioni della sua gioventù. Una tale educazione non ebbe nulla di quella mollezza che d' ordinario accompagna l'educazione de' principi; trattavasi di formare un conquistatore e de' guerrieri degni di eseguirne i vasti progetti. Tutti furono fin dalla più tenera età assuefatti a dura e laboriosa vità. Per tempo vennero esercitati per mezzo della caccia alle fatiche della guerra, che essi più non riguardavano in appresso se non se come un giuoco. Fra gli altri esercizj, i giovanetti doveano trascorrere ogni giorno, prima di prendere alcun cibo, uno spazio di 80 stadj (10 miglia), ora a piedi ora a cavallo. In tal guisa Amenofi preparò a suo figlio un corpo scelto che dovea esser tutto suo in progresso; ed infatti Sesostri non ebbe mai più esperti uffiziali nè più fidi amici e più fedeli sudditi che quei suoi compagni. Erano circa due mila in numero, davano a tutti l' esempio del coraggio e specialmente del personale affetto verso il loro principe. Amenofi volle egli stesso cogliere i primi frutti della guerriera educazione del figlio; e perchè il giovane principe ed i suoi compagni si addestrassero compiutamente e con maggiori fatiche ne' travagli della guerra, mandolli in Arabia ossia ne' deserti che sono all' Oriente del Nilo verso il mar Rosso con un corpo di truppe. Ivi appresero a tollerare la fame e la sete, e a dar la caccia alle belve, e soggiogarono le torme nomadi fino allora indomabili, che sole con le loro mandrie e con gli animali selvatici abitavano quelle inospiti montagne; di là passando sulla frontiera opposta dell' Egitto, all' occidente, trovarono deserti assai più orribili, e sottomisero la maggior parte della Libia. Come fu morto Amenofi, gli succedè Sesostri, il quale, appena seduto sul trono, e gonfio de' suoi primi successi, credè non più de-

gnamente alle mire di suo padre corrispondere che coll' intraprendere la conquista della terra intiera. Ma prima consacrò i suoi pensieri all' interno governo de' suoi stati, e con una saggia e mite amministrazione si assicurò presto il cuore de' suoi sudditi. Divise tutto l' Egitto in trentasei provincie o prefetture chiamate *nomi*, ad ognuna delle quali prepose un *Nomarca*, scelto fra quei suoi compagni e commilitoni perchè governasse secondo le leggi emanate dal principe. Dopo di ciò rivolse i suoi pensieri alle armi, e compose un esercito capace di secondare degnamente i suoi grandi disegni al di fuori. Gli uomini più robusti ed i più prodi di tutto l' Egitto furono scelti in numero di seicentomila fanti, e ventiquattro mila cavalieri, accompagnati da ventisette mila carri armati. Alla guida di diversi corpi egli collocò i più esperimentati de' suoi compagni d' infanzia, e gli altri elesse in guardia della sua persona. Con questa immensa oste incominciò egli le sue militari spedizioni, movendosi dapprima verso la parte meridionale, cioè l' Etiopia situata al mezzodì dell' Egitto. Sottomise quella regione, e se la rendè tributaria, costringendola a pagargli ogni anno una certa quantità di oro, d' argento, d' avorio e d' ebano. Indi allestì un' armata di 400 navi lunghe, le prime di tal genere che l' Egitto avesse vedute. Intanto che tale flotta s' avanzava sul mare *Eritreo* (mar Rosso), e soggiogava le isole e le spiagge fino all' India, egli, proseguendo il suo cammino alla testa del suo esercito, ridusse l' Asia intera sotto le sue leggi ; e portò le sue conquiste in Oriente assai più lungi che non fece Bacco, Ercole, e che non fe' poscia Alessandro, perocchè varcò il Gange e riuscì fino all' estremità dell' Oceano Indiano. Risalendo poi verso il settentrione, domò le tribù scitiche fino al Tanai, che separa l'Asia dall' Europa, lasciando sulla costa della Palude Meotide e verso le sponde del Fasi, una colonia d' Egiziani che fondarono lo stato del Colco. Al tempo d' Erodoto potevasi ancora comprovare le numerose affinità di colore, di costituzione fisica, di costumi e di favella che sussistevano tra quei di Colco e gli Egiziani, e la circoncisione d' origine egiziaca ed etiopica. Tutta l' Asia Minore cadde sotto il dominio di Sesostri ; impadronissi egli di tutte le isole del mare Egeo sì Cicladi che Sporadi ; ma non penetrò in Europa più oltre della Tracia, dove la penuria, congiunta alla difficoltà dei luoghi, arrestò l' ulteriore sua marcia, e quivi pur finirono i monumenti del suo trionfo ; imperocchè dovunque quell' eroe portava i suoi passi, piantò delle colonne e degli obelischi destinati ad immortalare le sue vittorie con le loro inscrizioni in caratteri sacri, vale a dire in geroglifici, e che attestavano con eloquenti simboli l' energia virile o la pusillanimità effeminata delle nazioni che aveano valorosamente difeso la loro indipendenza, o che, per lo contrario aveau ceduto senza combattere. Parecchi di tali monumenti esistevano ancora a' tempi di Erodoto e di Diodoro Siculo in Palestina, in Siria e nella Jonia. L' assenza di Sesostri dall' Egitto fu di nove anni, in capo a' quali si ravviò alla volta de' suoi stati, ed il conquistatore del mondo tornò a racchiudersi, a un dipresso, negli antichi confini dell' Egitto. Ritornò per l' istmo di Suez, traendo seco una moltitudine di captivi, onusto d' immense spoglie e di maggior gloria che non ne avea mai ottenuta alcuno de' suoi predecessori. Ma giunto a Pelusio, fu per cader vittima del tradimento del suo proprio fratello Armai, al quale avea affidato l' amministrazione suprema dell' Egitto durante la sua assenza, e che avea commesso gli eccessi della più tirannica usurpazione. Campò Sesostri come per miracolo dalle fiamme di cui l'infedele fratello, temendo la giusta punizione cui il suo re gli avrebbe inflitta pel suo mal governo, avea investito la tenda in cui Sesostri riposava unitamente alla sua moglie ed a' quattro suoi figli. Tutti furon salvi, e l' iniquo Armai, veggendo il colpo fallito, per sottrarsi alla vendetta del fratello si diè alla fuga, e rifuggissi in Grecia, dove fondò il regno d'Argo; e credesi essere egli lo stesso che Dano. Sesostri, appena giunto nella sua capitale pose i compagni delle sue vittorie in grado di godere in pace il frutto delle loro fatiche ; li ricompensò secondo il merito de' loro servigi ; e non solamente ognuno dell'esercito tornò alla sua casa con onore e profitto, ma il paese intero ne raccolse i più splendidi vantaggi. Dipoi altro pensiero non ebbe che d' abbellire l' Egitto. In memoria del pericolo imminente da cui era stato salvato per la protezione speciale di *Fta*, o *Vulcano*, fece erigere innanzi al tempio di questo nume due statue colossali, una rappresentante lui stesso, e l' altra la sua reale sposa, e quattro di minore dimensione de' suoi quattro figliuoli. Eresse poi cento templi nuovi agli dei tutelari dell'Egitto, e quelli che già esistevano furono arricchiti di magnifiche spoglie e offerte

Digitized by Google

di sommo valore. Nuove città furon costrutte sopra alti terrati ovunque gli abitanti non erano abbastanza protetti dal sito naturale contro l' inondazione annua del Nilo. Da Menfi fino al mare numerosi canali furon derivati dal fiume in tutto il paese, a fine di spargervi la fertilità, di facilitare le comunicazioni interne, ed in pari tempo di difenderle dalle invasioni di fuori, dal che risultò che l' Egitto, paese piano, fino allora sommamente accessibile a' cavalli ed a' carri che potevano circolarvi in ogni verso, divenne in gran parte impraticabile agli uni e agli altri; finalmente un altro mezzo di difesa non meno potente contro le correrie, di tutte le più terribili, quelle de' Nomadi della Siria e dell' Arabia, fu una muraglia cui Sesostri fece erigere da Pelusio sino ad Eliopoli sul confine orientale della terra coltivata e del deserto, lunga 1500 piccoli stadj d' Egitto, corrispondenti a 84 miglia italiane. Tutte quelle grandi opere furon terminate senza che gravitassero sugli Egizj nè per via di lavori, nè per via di tasse di sorta alcuna; le mani degl' innumerevoli prigionieri, da lui fatti nel corso delle sue conquiste, ne sostenevan sole le fatiche, ed una parte delle immense ricchezze, da lui recate, bastò a farne le spese. Oltre a que' lavori di pubblica utilità Sesostri fece eseguire una moltitudine d' opere di decorazione e d' ornamento di cui abbellì i templi ed i palazzi. La tradizione cita tra gli altri due obelischi di granito, alti ciascuno cento venti cubiti, che furono eretti a Tebe in onore di Giove Ammone, e su i quali fece scolpire la grandezza delle sue forze militari, la somma de' tributi che gli eran pagati, ed il numero delle nazioni cui avea soggiogate. Le instituzioni politiche di Sesostri eran quelle d' un monarca orientale despota, ma non senza grandezza. Gli Egizj gli attribuivano i loro primarj stabilimenti, e lo annoveravano tra i loro più saggi legislatori; a lui era dovuta la bella divisione dell' Egitto in *nomi* o distretti, la popolazione divisa in caste, lo spartimento eguale delle terre sotto l' obbligo d' un annuo censo; ed un' agrimensura annuale su cui si regolavano le imposte. Apponesi a Sesostri alcuni difetti che fanno contrasto alle molte ottime sue qualità; e fra quelli si conta l' orgoglio spinto sino alla durezza, sino al disprezzo dell' umanità e della dignità reale con cui trattava i re ed i capi delle nazioni vinte, i quali erano obbligati di andare in certi tempi stabiliti a rinnovargli il loro omaggio, ed a portargli il pattuito tributo, e de' regali; e narrasi un tratto, forse esagerato, che, se è vero, oscura agli occhi del filosofo lo splendore delle gesta e delle cure pacifiche di Sesostri; attaccava quei re e capi rivestiti delle insegne della loro dignità quattro a quattro al suo carro in vece di cavalli allorchè recavasi al tempio, o faceva il suo ingresso in qualche città; e ciò tanto più stupisce, quanto che in altre occasioni, e nell' ordinario corso della vita trattò i vinti con dolcezza, e con una bontà veramente paterna. Dopo un regno di 50 anni, e nell' età sua di 77, Sesostri divenne cieco; ed allora, pensando non esser più in grado di continuare a render felici i suoi popoli, si diè di propria mano la morte; e fu questo l' ultimo atto della sua grandezza d' animo, che, secondo la sentenza de' sacerdoti e di tutti gli Egizj, terminò degnamente una sì bella vita. Tale Faraone superò tutti quelli che regnaron mai sull' Egitto, tanto per gli alti suoi fatti nella guerra, quanto pel numero e la magnificenza delle sue offerte agli Dei, e delle opere di cui abbellì il paese: tre titoli principali d' ogni Faraone all' ammirazione ed alla stima de' suoi connazionali. Laonde la gloria di Sesostri non fece che ingrandirsi col tempo; ed allorchè 900 anni dopo la sua morte, Dario re di Persia divenuto padrone dell' Egitto voleva che la propria statua fosse collocata dinanzi a quella di Sesostri a Menfi, il sommo sacerdote di *Pta* vi si oppose, dichiarando che le azioni del monarca persiano non aveano ancora uguagliato quelle dell' antico eroe egizio. Nel 1826 fu inviato dall' Egitto in Europa un marmo grande con molti geroglifici egizj scolpito: si disse allora esser desso la tomba di Sesostri. Fu comprato a carissimo prezzo dal governo francese ed esiste oggidì nella galleria di Parigi.

Sesquiàltera. n. f. T. mus. Dicesi così una voce d' organo la quale in vece del suo proprio suono fa sentire la quinta e la decima del medesimo. §. — maggiòre imperfètta; Indicava anticamente una *Tripla* in cui la semi-breve non puntata valeva due semi-brevi e avendo il punto ne valeva tre. §. — maggiòre perfètta. Nome antico della *tripla* in cui la breve tiene il valore di tre semi-brevi benchè non sia puntata. §. — minòre imperfètta. Indicava nella musica antica la *Tripla*, di cui la semi-breve puntata valeva tre minime, e non puntata due sole. § — minòre perfètta. Così chiamavasi anticamente una *Tripla* in cui la semi bre-

Digitized by Google

ve non puntata equivaleva a tre semi minime.

Sesquiàltero. add. Agg. di quella proporzione detta anche Emiolia. L. *Sesquialter.*

Sesquidóppio. add. T. matem. Dicesi Ragion sesquidoppia, quando il maggior termine contiene due volte e mezzo il minore; tale è la ragione di cinque a due, e di quindici a sei.

Sesquiottàvo. add. T. di proporzione. Di una volta e un ottavo. §. —. T. mus. Nome antico della nonupla, il cui segno era C^9_1.

Sesquipedàle. add. Della misura di un piede e mezzo. L. *Sesquipedalis.* §. Per Ismisurato detto per ischerzo come un naso sesquipedale. §. Paroloni sesquipedali, cioè troppo lunghi.

Sesquiplàrius, o Sesquiplàris. n. car. m. T. d' antiq. Chiamavansi con questo nome tutti quei soldati romani che in guiderdone de' loro servigj ricevevano una paga e mezza ogni giorno.

Sesquiquàrto. add. T. di proporzione. Di una volta e un quarto. L. *Sesquiquartus.*

Sesquisèsto. add. T. di proporzione. Di una volta e un sesto.

Sesquisettimo. add. T. di proporzione. Di una volta e un settimo. L. *Sesquiseptimus.*

Sesquiterzo. add. T. di proporzione. Di una volta e un terzo. L. *Sesquitertius.*

Sessa. geog. L. *Suessa.* Città del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Gaeta, sopra una collina, non lungi dal fiume Liri, in una bella e fertilissima contrada. Conta 4000 abitanti. È sede vescovile suffraganea dell'arciv. di Capua. Diede questa città i natali al poeta Cajo Lucilio, il primo che nella poesia latina introdusse la satira; a Taddeo da Sessa ministro dell' imperatore Federico II; a Galeazzo Florimonte, dotto scrittore del XVI secolo, ed al cardinale Corradini. Corrisponde questa città all' antica *Suessa Aurunca*, nome che conservò fino alla caduta del romano impero, ed i molti avanzi d' antichità che tuttora si trovano in essa e ne' suoi dintorni attestano l' antica sua floridezza e magnificenza. Allorchè fu costituito il regno di Napoli nell' XI secolo, Sessa ebbe il titolo di città regia; in progresso fu donata dalla regina Giovanna I al conte di Squillace col titolo di ducato; Ferdinando il Cattolico poi la diede più tardi col titolo medesimo a Gonzalvo di Cordova, e tuttora appartiene a' discendenti di quel gran capitano. §. —. Borgo del reg. di Nap., nel Principato-Citer., e nel distr. di Il-Vallo, appiè della montagna della Stella, con 750 abitanti. §. —. Vill. della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino e nel distr. di Lugano, capoluogo di un circolo, che conta oltre 2000 abitanti.

Sessagenàrio. add. Che ha sessant' anni. L. *Sexagenarius.*

Sessagèsima. n. f. La domenica che precede la quinquagesima, ed è la penultima del Carnevale.

Sessagèsimo. add. Lo s. c. Sessantesimo.

Sessàgono. n. m. T. geom. Figura geometrica di sei lati e sei angoli. L. *Sexangulum.*

Sessanduèsimo. add. Nome numerale ordinativo di sessanta e due.

Sessangolàre. *V.* Sessangol—o.

Sessàngol—o. n. m. Lo s. c. Sessagono, figura geometrica di sei lati, e sei angoli. —àre. add. Che ha sei angoli.

Sessàno. geog. Comune del reg. di Nap., nella contea di Molise, e nel distr. d'Isernia, sopra un monte assaso; conta 1600 abitanti.

Sessànt—a. add. m. e f. Nome numerale che contiene sei diecine. L. *Sexaginta.* §. Nel giuoco delle minchiate vale lo s. c. Resto, che è il numero di 60 punti che si segna all' avversario, con altrettanti punti quanti sono i sessanta che si contano. —amìla. add. Nome numerale che contiene sessanta migliaja. L. *Sexaginta millia.* —aquattrèsimo. add. Nome numerale ordinativo, l' ultimo, o uno di sessantaquattro. L. *Sexagesimus quartus.* —atrè. add. Nome numerale ordinativo di sessanta e tre. §. Nel giuoco dell' oca è Quel numero a cui chi arriva per l'appunto vince il giuoco, e chi lo passa torna indietro fino che finisca appunto. —atrèsimo. add. Nome numerale ordinativo di sessanta e tre. —èsimo. add. Nome numerale ordinativo. L. *Sexagesimus.* §. In forza di sost. vale la Sessantesima parte di un tutto. —ina. n. collet. f. Quantità di sessanta. §. Per Età di sessant' anni.

Sessàstro. n. m. T. stor. Così chiamavasi il sesto giorno di una festa.

Sesse. geog. Lo s. c. Sezze.

Sessenn—àle, —alità. *V.* Sessenn—io.

Sessènn—io. n. m. Lo spazio di sei anni. L. *Sexennium.* —àle. add. Che accade ogni sei anni. —alità. n. ast. Qualità di ciò che accade ogni sei anni.

Sèssia. s. f. T. stor. Colonna posta in mezzo al circo con in cima la statua di Seia, dea delle seminagioni.

Sessie. mitol. Dee ch' erano invocate quando seminavansi le terre; se ne contavano tante, quante erano le seminagioni.

Sèssile. add. (Dal verbo *Sedere*) T. bot.

Digitized by Google

Che è senza piede o sostegno, quasi dicasi Sedente, ed è agg. delle foglie, le quali non hanno il gambo, ma sono immediatamente unite al fusto; delle antere e degli stimmi privi di filamento, o di stilo, delle glandule che non sono pedicellate, cioè che mancano del gambetto che le sostenga.

Sessióne. n. ast. v. (Dal verbo *Sedere*) Congresso, unione di più persone per consultare sopra alcun affare. L. *Congressus.* §. Far sessione, vale Unirsi a consultare sopra alcun affare. §. Sessione, per l'Atto di sedere.

Sessìtes. geog. Fiume della Gallia-Cisalpina, che scendeva dalle Alpi Lepontine, passava per *Vercellæ*, e andava ad unirsi al Po; oggi Sesia.

Sessitùra. n. f. Così chiamano le donne Quella filza di punti radi, che sono solite fare da piedi, o nel mezzo delle loro vesti per farle divenir più corte o per allungarle, con isdrucire detti punti a misura del bisogno; le Romane moderne la dicono Retreppio. L. *Lacinicæ.* §. Aver poca sessitura, figur. si dice di Persona inconsiderata, e di poco senno. L. *Inconcinnum, ineptum, inconditum esse.*

Sess—o. n. m. L' esser proprio del maschio, e della femmina, che distingue l'uno dall' altra, differenza che esiste fra i maschi e le femmine in un grandissimo numero di esseri organizzati. L. *Sexus*, gen. *us.* §. Dicesi anche Amendue le parti vergognose sì del maschio, sì della femmina. §. Sesso, per Ano. —uàle. add. Che è relativo al sesso che lo concerne. §. Organi sessuali, dicono così i medici le Parti inservienti alla generazione. §. —. T. bot. Agg. del sistema di classificare le piante secondo il sesso delle medesime. §. —. T. gramm. Agg. del sistema di classificare i nomi pe' generi mascolino, femminino, e neutro.

Sèssola. s. f. Strumento da raccogliere acqua.

Sest—a, e Sest—e. s. f. Strumento matematico da misurare, detto così perchè l' apertura delle due gambe misura in sei volte con poco divario la circonferenza del circolo che si descrive; compasso. L. *Circinus.* §. Parlar colle seste, figur. vale Parlar con cautela. §. Metter le seste, figur. vale Adoperar presto le gambe, cioè Camminar velocemente, correre. L. *Veloci gressu incedere.* §. A sesta, avv. vale Colle seste; e figur vale Per l' appunto, misuratamente. L. *Ad amussim.* —ànte. s. m. Strumento astronomico che contiene la sesta parte della circonferenza del cerchio, come il Quadrante ne contiene la quarta parte. §. —. T. mar. Strumento astronomico fatto di legno o di metallo, per misurar la distanza angolare degli astri dall' orizzonte o tra loro. —àre. v. a. Aggiustare, bilicare, assestare. L. *Librare, æquare.*

Sesta. n. f. Nome di una delle ore canoniche, quella che si recita dopo terza. L. *Sexta.* §. A sesta, o in sino a sesta, vale Insino all' ora di sesta. §. Far la sesta o la siesta, maniera spagnuola dell' uso, e vale Dormire dopo il desinare.

Sesta. n. f. T. mus. Intervallo di sei gradi, che comprende in sè tre specie: la *minore*, come per esempio: *mi do*; la *maggiore*, come *re si*, e l' *eccedente*, come *fa re.*

Sestàna. add. f. T. med. Epiteto applicato a tutte le malattie i cui accessi ritornano ogni sesto giorno.

Sestàno. s. m. Nome di legione. *Delle sue fùrono i* Sestàni, *ed i Decumàni. Borgh. Col. Milit.* 432.

Sestànte. s. m. T. d' antiq. Piccola moneta romana, sesta parte dell'*As.* Era anche una piccola misura di capacità; come altresì una misura agraria di 4800 piedi romani.

Sest—ànte, —àre. *V.* Sest—a.

Sestàrio o Sestière. n. m. T. d' antiq. Misura romana pe' liquidi; conteneva un poco più d' una mezzetta o foglietta. L. *Sextarius.*

Sestè. Lo a. e. Sesta.

Sestèrzio. s. m. T. d' antiq. L. *Sextertius.* Moneta romana d' argento che faceva la quarta parte del *Denarius*, e perciò valeva due *As* e mezzo, corrispondente a cinque soldi circa della nostra moneta. L. *Sextertius.* I Romani aveano due vocaboli per esprimere questa moneta, cioè *Sextertius*, e *Sextertium*, col primo esprimevano la moneta del valore di due *as* e mezzo, ovvero il piccolo Sesterzio; col secondo il grande sesterzio o mille sesterzj; laonde *centum sextertia* valeva cento mila sesterzj e *Decies sextertium* valeva un milione di sesterzj.

Sestétto. n. m. T. mus. Pezzo di musica vocale od instrumentale a sei voci obbligate.

Sestia. mitol. Soprannome di Ero, amante di Leandro, perchè nata a Sesto.

Sestia. add. f. Aggiunto di una legge romana decretata l' anno di Roma 386 sotto gli auspicj di Lucio Sestio tribuno del popolo. Essa ordinava che per l' avvenire uno de' consoli dovesse essere eletto fra i plebei.

Sestiòl. Così chiamavano i Francesi repub-

Digitized by Google

blicani il sesto giorno di ognuna delle tre decadi in cui avean diviso il mese.

Sestie (Acque). geog. ant. Città delle Gallie, dove Cajo Sestio vinse i Salii. Essa fu edificata dallo stesso Cajo Sestio, e divenne celebre per le sue acque minerali; ad essa corrisponde l' odierna *Aix* in Provenza.

Sestière, e Sestièro. Lo s. c. Sestario. L. *Sextarius*. §. Sestiero, si dice in Firenze Ciascuna delle sei parti nelle quali per comodo di governo è divisa alcuna città. L. *Sex regiones urbis*.

Sestile. n. m. T. astron. Sesta parte della circonferenza del cerchio, e si dice propriamente quando le distanze delle stelle tra di loro sono 60 gradi, o due segni dello Zodiaco, cioè la sesta parte di tutta la circonferenza. L. *Sextilis*. §. P. simil. Guardar di sestile, fu detto per Guardar di traverso.

Sestile n. m. T. d'antiq. Nome con cui appo gli antichi Romani fu chiamato il mese di Agosto, che era il sesto mese dopo quello di Marzo, il quale prima di Numa era il primo mese dell' anno, e fu questo re che vi aggiunse i due mesi di gennajo e febbrajo. Il mese di Agosto ricevè il suo nome attuale in onore di Augusto, siccome quello di Luglio (*Julius*) il quale prima era chiamato *Quintilis*, ricevè il suo nome da Giulio Cesare. §. Sestile, trovasi anche in forza d' add. *Il giorno delle calende* sestili. *Borgh. Fast.* 474.

Sestilia. T. stor. Soprannome d' una illustre famiglia dell' antica Roma.

Sestilio. Nome proprio latino di uomo. §. —. stor. Nome del governatore o proconsole della provincia romana d'Affrica, quando Mario profugo approdò a quelle coste. Egli fece dire a Mario che uscisse dalla sua provincia; e questi rispose all' inviato del proconsole: « Dì a Sestilio che tu hai veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine ».

Sestina. u. f. Stanza di sei versi rimati nelle canzoni liriche; ossia Canzone lirica, per lo più di sei stanze, e di sei versi endecasillabi per istanza, l' ultime parole dei quali sono in ciascheduna stanza le medesime col ritornello, o coda di soli tre versi, che tutte le sei parole finali comprendono, ed ogni primo verso di ciascuna stanza termina colla parola medesima, colla quale termina l' ultimo verso della stanza antecedente. §. —. T. mus. Complesso di sei note contro quattro, come per esempio nella dupla di sei minime una battuta può essere formata di dieci semicrome, qualora sei di queste non oltrepassino il valore di quattro, per cui il movimento dev' essere un tantino accelerato.

Sestino. geog. Vill. del gr. duc. di Toscana, nella provin. di Firenze, capoluogo di Vicariato, dist. 45 miglia da Borgo San Sepolcro.

Sestio. stor. Nome di un luogotenente di Cesare nelle Gallie. §. — (Lucio). Partigiano di Bruto per cui combattè alla giornata di Filippi. Si conciliò poi la stima e la confidenza d' Augusto, il quale l' innalzò alla dignità di console a malgrado ch' ei serbasse tutto il rispetto per la memoria di Bruto. Orazio, ch'era nel numero de' suoi amici, gl' intitolò l' ode quarta del primo libro.

Sestio. Nome prop. latino d' uomo. §. — Sestino Laterano (Lucio). stor. Romano di famiglia plebea; fu tribuno del popolo insieme con Licinio Stolone l' anno di Roma 378. Essi furono autori d' un cambiamento nella costituzione della romana repubblica. Proposero e fecero accettare una legge per cui si rendeva il consolato, a cui prima non potean giugnere che i patrizj, accessibile anche a' plebei. Riuscirono finalmente nel loro intento, non ostante le forti opposizioni del senato e de' patrizj tutti; e Sestio fu il primo console plebeo l' anno di Roma 388. La sua elezione non mise termine alle dissensioni; i patrizi ricusavano di ratificarla. Già era imminente lo scorrere il sangue in Roma quando il dittatore Camillo vi rientrò dopo la espugnazione di Velitri. I termini di conciliazione cui egli propose calmarono non senza fatica l' animosità dei due ordini. I patrizj acconsentirono all' elezione di Sestio a patto che il popolo aderisse alla creazione di due pretori patrizj. Sestio, durante l' intero suo consolato fu condannato all' inazione per la gelosa politica del senato che traeva in lungo tutte le pubbliche faccende, a fine di togliere al console plebeo ogni occasione di esercitare la sua autorità. §. — Calvino (Cajo). Console romano l' anno di Roma 630. Egli guerreggiò contro i Salj popoli della Gallia transalpina (oggi Provenza), li vinse, e li soggiogò al dominio romano. Il luogo in cui erasi data la battaglia essendo pieno di scaturigini di acque termali, miste con altre sorgenti di acque fredde, Sestio vi fondò una città novella dandole il nome di *Aquæ Sextiæ*, che presto divenne una delle più floride colonie romane, a cagione de' suoi bagni che fin da' primi anni erano frequentatissimi.

Digitized by Google

Sest—o. add. Nome numerale ordinativo di sei. L. *Sextus*. §. Sesto. n. m. La sesta parte d' un intiero. §. Pel Complesso di sei cose. *La* sesta *compagnìa in due si scema* (cioè la compagnia di sei che eravamo , si scema e resta in due : essendo partiti Dante e Virgilio , lasciando ivi li quattro poeti). *D. Inf.* 4. §. Sesto, per Sestiere, nel significato di parte in cui è divisa una città. §. Sesto di braccio o simili, vale la Sesta parte. §. Sesto, T. di archit. La curvità o rotondità degli archi, e delle volte ; onde diconsi Archi di grande, o piccol sesto, gli archi grandi, o piccoli , cioè di lungo , o corto semidiametro, così detti dal distendersi sei volte sulla circonferenza. Quindi è che alcuni archi si chiamano A tutto sesto , cioè di un solo arco di circonferenza, e per conseguenza con un sol centro. Alcuni si dicono A sesto acuto, cioè di due archi, che s' incontrano fatti in due centri. §. Mettere un sesto, vale Disegnare l' arco. —o-dècimo. add. Nome numerale ordinativo di sedici ; sedecimo, sedicesimo. L. *Sextusdecimus*. —ùltimo. add. Sesto ed ultimo.

Sesto. s. m. Lo s. c. Sesta ; così appellasi il Compasso anche oggidì dagli artefici in alcuni luoghi della Lombardia ; e figur. *Poi cominciò : colùi, che volse il* sesto *Allo stremo del mondo, e dentro ad esso Distìnse tanto occùlto e manifesto. D. Par.* 19.

Sesto. n. m. Ordine , misura. L. *Ordo , mensura, modus*. §. Mettere in sesto, vale Ordinare e porre in assetto alcuna cosa. §. Dar sesto, vale Ordinare, accomodare. §. Rimettere in sesto , vale Ridurre in buono stato , riordinare. §. Sesto d' un libro , T. degli stampatori , e de' librai. Dicesi la Lunghezza e larghezza d' un libro, in foglio, in quarto , in ottavo , in duodecimo, in diciottesimo, in trentadue-simo , secondo che il foglio stampato è diviso in varie parti, corrispondenti al numero, che si esprime.

Sesto. geog. ant. L. *Sextus , sextos*. Città del Chersoneso di Tracia, sulla costa europea dell' Ellesponto (stretto dei Dardanelli) , di faccia alla città di *Abydos*. L' imperator Giustiniano fece fabbricare presso quelle due città una forte cittadella. Lo stretto fra Sesto e Abido non è più largo che un miglio e mezzo. Fu in questo luogo che Serse fece costruire un ponte di battelli, che fu poi distrutto dalle onde. Rese la favola celebri que' due castelli per gli amori di Ero e Leandro. Stava Ero chiusa in una torre a Sesto , e Leandro , che abitava in Abido , passava ogni notte lo stretto a nuoto ; ma una notte burrascosa gli fece perder la vita: fu inghiottito dalle onde, quando era vicino a giungere alla desiderata meta (*V.* Leandro). Di tale tragitto a nuoto fece a' nostri tempi l' esperimento il celebre Lord Byron. La città di *Sestos* chiamasi oggidì Maito.

Sesto. geog. Borgo del granducato di Toscana , nel Fiorentino , distante 4 miglia e mezzo da Firenze. Sesto e Brozzi che costituiscono un comune sono rinomati per esser centro dell' industre ed inimitabile lavorazione de' cappelli di paglia, eseguita da quelle campestri vezzose giovanette e donne. Il territorio di Sesto dove trovasi la real villa di Castello , ch' era di proprietà de' Medici non ancora sovrani , è celebre per la vaga situazione , e pe' vini generosi che vi si raccolgono. Quivi vicino sono pur due altre regie ville la Topaja e la Petraja, delle quali i granduchi Cosimo I e Ferdinando I concederon l'uso a' due storiografi Varchi ed Ammirato per attendere a' loro lavori. Il vanto però di Sesto deriva dalla Doccia, ove nel 1740 il senatore marchese Carlo Ginori, incoraggiato da'privilegi concessigli dal granduca Francesco Stefano, stabilì la grandiosa fabbrica di porcellana, che insino ad oggi si è sempre mantenuta per condurre que' lavori alla maggior perfezione. La villa Ginori che in quei contorni si estende, ha un ampio parco e molti ragguardevoli ornamenti. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro e nel distr. di Piedimonte, sopra un colle ; conta circa 700 abitanti. Apparteneva con titolo di ducato alla famiglia Spinola. §. —. Villaggio dell' isola di Sardegna nella divisione di Capo-Cagliari , e nella provin. di Cagliari. Conta 1200 abitanti. §. —. Nome di tre comuni del reg. Lomb.-Ven., uno nella provin. di Cremona ; uno in quella di Udine, ed uno in quella di Lodi e Crema. §. — (Fra di). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese. §. — (Ponte). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Sesto. Nome pròp. lat. di uomo. §. —. biog. Filosofo stoico , nativo di Cheronea in Beozia, e credesi che fosse nipote di Plutarco. L' imperatore Antonino Pio il fece venire a Roma e gli affidò l' educazione dei due principi Marco Aurelio e Vero. Narrasi che giunto a Roma , e ricevuto l' invito di recarsi a corte , ei ricusò di andarvi, dicendo: « Se i principi vogliono « imparare , vengan da me ». Antonino sorrise a tal messaggio , maravigliandosi,

che il filosofo, dopo d'aver fatto il viaggio dalla Grecia in Italia ricusasse di fare quaranta passi di più dalla sua abitazione al palazzo; indi impose a' due principi di andare dal loro maestro. Marco Aurelio ne' suoi *pensieri* parla di quel suo precettore con gran lode, gratitudine e stima. §. — Empìrico. Filosofo scettico e medico, che fiorì nel principio del terzo secolo sotto il regno di Marc'Aurelio; era soprannominato l'Empirico, perchè avea adottato l'empirismo nella medicina. Fu discepolo di Erodoto di Tarso; ma egli è meno conosciuto come medico che come filosofo, se filosofo può chiamarsi quell' uomo che fa professione di non creder nulla in niun punto delle umane cognizioni, e che nelle sue opere sembra dubitare sovente fin dello stesso suo dubbio. Non è giunta a noi nissuna delle sue opere mediche, e soltanto tre delle filosofiche, e queste sono: *Ipotiposi* o *Esposizione compendiosa del pirronismo* in tre libri; — *Confutazione delle scienze* in sei libri, il primo confuta i grammatici e tutti i loro principj, il secondo i retori, il terzo i geometri, il quarto gli aritmetici, il quinto gli astrologi, il sesto i musici; — *Appendice alle Ipotiposi* in sei libri, che trattano il primo e'l secondo della logica, il terzo e'l quarto della fisica, e i due ultimi della morale. Le opere di Sesto Empirico sono depositi preziosi di fatti e di opinioni, però che di rado gli accade di atterrarle per combatterle, ed i monumenti antentici dell' antica filosofia sono ridotti ad un sì piccol numero, che dee far piacere di rinvenire nel nostro filosofo pirronico oltre all' esatta esposizione di una setta poco conosciuta, parecchi dogmi di Zenone, di Crisippo e d' Epicuro, che non si conoscerebbero senza di lui.

Sesto (Cesare da). biog. Pittore italiano del XVI secolo, nativo di Sesto, villaggio del Milanese, donde gli viene il suo nome, sebbene fosse chiamato anche il *Milanese*. Fu allievo di Lionardo da Vinci, lo stile e la maniera del quale egli per lungo tempo conservò. Recatosi a Roma, l'amicizia che contrasse colà coll' Urbinate produsse alcuni mutamenti nella sua maniera, e de' miglioramenti importanti nella sua composizione. Molte sono le pitture fatte da quest' artista, di cui ignorasi e la data di nascita e quella della morte.

Sesto-Calènde. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano, e nel distr. di Somma, sulla sponda sinistra del Ticino, presso la sua uscita dal lago Maggiore; ha un porto sul lago. Conta 1500 abitanti.

Sestodècimo. *V.* Sest—o. (add.)

Sesto-Gallo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Sesto-Giòvine. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Sèstola. geog. Borgo del ducato di Modena, nel distr. di Modena, sopra un' eminenza, con circa 800 abitanti.

*Sestomìza. s. f. T. entomol. L. *Xestomyza*. (Dal gr. *Xyó* io rodo, e *myzó* io succhio.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia de' *Tanistomi*, e della tribù de' *Bombilieri*, stabilito da *Wiedeman*: sono così denominati dall' abitudine che hanno di rodere, per indi succhiare il loro alimento. Questo genere si compone di due specie esotiche: cioè la *Sestomyza lugubris*, e la *Sestomyza costalis*.

Sesto Pompèo. biog. e stor. *V.* Pompeo (Sesto).

Sestos. geog. ant. *V.* Sesto. §. —. geog. mod. Fiume della Guinea superiore, lo s. c. Sestro.

Sesto-San-Giovanni. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano, e nel distretto di Monza, con 1650 abitanti.

Sesto Tarquìnio. biog. e stor. *V.* Tarquinio (Sesto).

Sesto-Ulteriàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Sestra. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Mosca. §. —. Altro fiume della Russia europea, che sorge sul limite del governo di Pietroburgo e quello di Viburgo, e si scarica nel golfo di Finlandia.

Sestre e Sestos. geog. Fiume della Guinea superiore, sulla costa de' Grani; questo fiume è navigabile per lo spazio di sessanta miglia; e mette foce nell' Atlantico. §. — (Grande). Una delle più popolate città della costa de' Grani, nella Guinea superiore. §. — (Piccolo). Città della Guinea superiore sulla costa de' Grani.

Sestri. geog. Nome di due luoghi del ducato di Genova. §. — a Levante. Città del ducato di Genova, nella provin. di Chiavari, capoluogo di mandamento, sopra una penisola del golfo di Genova. Ha una buona rada, e vi è attivo il cabottaggio. Conta 3500 abitanti. §. — a Ponente. Borgo del ducato di Genova, con 4600 abitanti. Ne' suoi dintorni sonovi molte cave di creta e d' alabastri.

Sestrìna. geog. Borgo della Turchia europea, in Romelia, e nel sangiaccato di Sofia.

Sèstola s. f. Sorta di peso, che è la sesta

parte d' un' oncia, ossia quattro scrupoli. §. —. Era anche una misura di distanza luogo 400 piedi romani.

Sestùltimo. *V.* Sett—o. (add.)

Sestùmviri. n. car. pl. T. stor. Magistrato composto di sei persone. §. — Augustàli. Collegio di sacerdoti addetti al servizio de' templi eretti in onore di Augusto; un tal collegio fu instituito dall' imperatore Tiberio.

Sèstuplo. add. Che contiene sei volte. §.—. T. mus. Agg. di alcune delle divisioni del tempo nella musica; onde dicesi Sestupla di crome, sestupla di semicrome. *V.* Tempo. (T. mus.)

Set. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Posto, o Pose. §. —. stor. sac. Terzo figliuolo d'Adamo e d' Eva; pare che nascesse dopo la morte d'Abele suo fratello.

Set—a. s. f. Filo prezioso sottilissimo prodotto da alcuni vermi chiamati volgarmente Bachi da seta, o Filugelli. L. *Sericum*. §. Per lo Drappo medesimo fatto di seta. L. *Serica tela*. §. Seta da cucire, T. mere. Seta filata e torta ad uso di cucire. §. Torcer la seta, vale Avvolgere quando le fila sono addoppiate. §. Trarre la seta, vale Cavar la seta da'bozzoli. §. Stare all' arte della seta, vale Esercitarsi nel traffico della seta. §. Barba seta, T. dei lanajuoli. *V.* Barba. —àceo. add. Agg. d' una specie di Amianto, simile alla seta, per la sottiglierza e lucentezza delle sue fibre. §. Dicesi d' una Parte che è allungata e più grossa alla base che al vertice. §. Si nomina pur così Quella parte coperta di peli molli, morbidi, uniti e lucenti. —ajuòlo. n. car. m. Mercatante di drappi di seta, che gli fa lavorare, e conducegli interamente per venderli. L. *Sericorum pannorum venditor, mercator*. §. Dicesi anche Colui che lavora i drappi di seta. —aiòla. n. collct. f. Che abbraccia tutte le mercanzie di seta. §. Dicesi anche la Bottega dove si vende filo e drappo di seta. —ifèrso. add. Agg. del Filugello o baco che fa la seta. —ifìcio. n. m. L' arte di preparar la seta per l' uso delle manifatture. —ìno. s. m. Paramento di seta, raso, damasco, velluto e simili. §. Setini, diconsi nell' uso Quei pezzi di drappo con cui si addobbano le chiese in occasione di qualche solennità.

Set—àceo, —ajuòlo. *V.* Set—a.

Setanàsso. Lo s. c. Satanasso. L. *Satanas, satana*.

Setar. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Esplorante.

Setàta. *V.* Set—e.

Set—e. n. f. Appetito o desiderio di bere, sentimento indefinibile al pari di tutte le altre sensazioni, specialmente interne, che consiste nel semplice desiderio o nel bisogno delle bevande. L. *Sitis*. §. P. simil. fu esteso anche alle cose inanimate le quali hanno talora bisogno d' umido. §. P. met. vale Ardente desiderio, avidità di checchessìa; onde dicesi Sete di ricchezze, sete di sangue ec. L. *Sitis, cupiditas, desiderium*. §. Morir di sete, affogar di sete, vagliono Avere intensissimo desiderio, o grandissimo bisogno di bevanda. L. *Siti perire, emori*. §. Morto di sete. *V.* Morto. §. Trarre la sete, vale Dissetare. §. A ogni gran sete ogni acqua è buona; e vale che Quando la volontà brama una cosa non vi bisogna stimolo che l' infiammi, anzichè ogni cosa accomodata a soddisfare a tal desiderio, si reputa buona ed opportuna. —àta. n. f. Gran sete, e continua. L. *Sitis vehemens*.

Setaìa. *V.* Set—a.

Seti. n. di naz. ant. Popoli della Serica, all' oriente delle sorgenti del Gange.

Setia. geog. Città d' Italia, nel Lazio, abitata da' Volsci.

Setìa. s. f. Sorta di barca usata da' Turchi sul Mar Nero.

Seticòani. s. m. pl. Certi insetti che hanno le antenne quasi come di seta.

Setif. geog. Città d' Affrica, in Barberia, nello stato d' Algeri, e nella provin. di Costantina.

Setìfera. add. f. pl. T. bot. Dicesi di foglie filamentose.

Set—ìfero, —ifìcio, —ìno. *V.* Set—a.

*Setìpodi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Setipoda*. (Dal lat. *Seta* setola, e dal gr. *pùs* piede.) Classe d' animali anellidi, proposta da *Blainville*, la quale comprende i generi, che, in vece di piedi, hanno setole che ne compiono l' ufficio. Questo nome venne dappoi dallo stesso autore cambiato in quello di *Chetopodi* (dal gr. *Chaitè* setola, e *pùs* piede).

*Setòfaga. s. f. T. ornitol. L. *Setophaga*. (Dal lat. *Seta* setola, e dal gr. *phegò* io mangio.) Genere d'uccelli, stabilito da *Swaison* colla *Muscicapa ruticilla*, e così denominati dalle setole di cui preferiscono di cibarsi.

Setol—a. s. f. Quel pelo ispido, che ha in sul filo della schiena il porco, ma si trasferisce anche ai peli lunghi particolarmente della coda de'cavalli e d'altri animali. L. *Seta*. §. Per Pennello fatto colle setole. §. Dicesi anche la Spazzola fatta di setole di porco per nettare i panni. §. Setole si dicono anche Alcune piccole scoppiature, o fessure, che si producono

Digitized by Google

nelle mani, nelle labbra, nelle palpebre, e specialmente ne' capezzoli delle poppe delle donne puerpere, e che cagionano una dolorosa lacerazione. L. *Scissura, seu fissura papillarum.* §. —. T. veterin. Dicesi anche una Sorta di malore che viene nei piedi de' cavalli, e consiste in una screpolatura dell' unghia. §. Pel Carbonchio che viene sul collo del porco. —ÀCCIA. s. f. peggiorat. L. *Ingens seta. Ed eràn segli ritte in sul fil della schièna certe* SETOLÀCCE, *che non parèvan altro, che spiedi. Fir. As.* 220. —ÀRE. v. a. Nettare i panni colla setola o spazzola. L. *Setis polire.* §. Dicesi anche del Fregare, stropicciare i lavori dorati, o da dorarsi col martello, o pennello di setole di porco. §. SETOLÀRE. add. Lo s. c. Setolato, che ha setole (*V.* SCOLOPENDRA). —ÀTO. add. Che ha setole. §. Nettato colla setola. —ÉTTA, —ÌNA. s. f. dim. Piccola setola, nel significe. di Spazzola, spazzolino. —ÓSO, —ÙTO. add. Pieno di setole. L. *Setosus, hirsutus.* §. Setoloso, per simil. *E quegli occhi di fuoco Soffornàti in quegli archi delle ciglia Ispide e* SETOLÓSE. *Buon. Fier.* 3, 2, 12.

SETOLÓNE. s. m. T. bot. Specie d' erba, lo s. c. Equiseto. *V.*

SETOL—ÓSO, —ÙTO. *V.* SETOL—A.

SETÓNDA. geog. Isola dell' Arcipelago della Sonda.

SETÓNE. s. m. T. chir. Lista di pannolino, lunga, stretta, sfilata sugli orli, che si passa nella grossezza di certe parti animali, allorquando vuolsi eccitarvi certa suppurazione abbondante, ed una forte irritazione. La lista di pannolino può essere utilmente sostituita da un cordoncino di cotone da ricamare, di variabile volume a norma dell' effetto che si vuole ottenere; quest' ultimo corpo risulta meno irritante dell' altro, e si addice meglio negl' individui molto suscettibili. §. Laccio o corda fatta di setole per uso di medicare alcun malore de' cavalli. L. *Funis ex setis.*

SETÓNE. Nome prop. ebraico d' uomo, d' incerto significato. §. —. stor. ant. Sommo Sacerdote del tempio di *Fta* o Vulcano, nella città di Menfi, capitale d' Egitto. Dopo la morte d' Anisi re d' Egitto egli approfittò delle turbolenze civili suscitate dall' invasione de' conquistatori etiopici, circa 750 anni avanti l'era cristiana, usurpò il trono, e regnò molti anni felicemente. Egli trattò con disprezzo la casta de' nobili e de' guerrieri, e nelle sue persecuzioni contro di essa, non temè di spogliarla delle terre cui gli antichi Faraoni le avevano assegnate. Perciò allorquando in appresso Sennacheribbo, re degli Assirj, piombò sulla Palestina, e poco dopo sull' Egitto alla guida d' un esercito numeroso, uffiziali e soldati ricusarono di servire Setone. Il sacerdote re allora ebbe ricorso al suo dio, e rassicurato da lui in sogno, raccolse i mercatanti, gli artigiani, e gli uomini delle caste inferiori, ne compose un corpo di truppe, e, seguito da tali guerrieri d' un giorno osò avanzarsi fino a Pelusio dove il nemico avea il suo campo. La notte susseguente una moltitudine spaventevole di topi si sparse nel campo degli Assirj, corrose le corde de' loro archi, le coregge de' loro scudi, e li ridusse inabili alla difesa. In tale guisa disarmati, costernati presero la fuga, ed abbandonarono l' Egitto lasciandovi quasi la metà delle loro truppe uccise o fatte prigioniere da quelle di Setone. In memoria di tale prodigio si vedeva ancora al tempo di Erodoto, che descrive questo fatto, nel tempio di Vulcano una statua che rappresentava Setone con in mano un topo, e con una inscrizione che diceva: *Il mio esempio v' insegni a venerare gli dei.*

SETÓSO. add. Lo s. c. Setoloso. *V.* SETOL—A. §. —. T. bot. Si dà quest' epiteto al ricettacolo comune di qualche fiore composto, che ha stami setacei e duri.

✠SETÓSO. add. Assetato.

SETRÀI. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Esattore, preposto.

SETRI. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Occulto, nascosto.

SETRON. geog. ant. Città d' Egitto, nel Delta, sul ramo pelusiaco del Nilo; fu chiamata anche *Heracleopolis Parva*, oggi Setro.

SETT—A. n. f. Quantità di persone, che aderiscono a qualcheduno, o seguitano particolare opinione, o dottrina o regola di vita religiosa; ma per lo più s' intende d' opinioni false. L. *Secta, factio, disciplina.* §. Setta medica; Quantità di medici che aderiscono a certa dottrina, e curano giusta i suoi insegnamenti. §. Per Fazione, congiura. L. *Conspiratio.* §. Far setta, vale Unirsi per alcun fine particolare, o per sostenere la medesima opinione o dottrina. —ÀCCIA. n. f. peggiorat. —ÀRIO. n. car. m. Seguace di setta, e per lo più si prende in cattiva parte. L. *Sectæ addictus, factiosus.* —ATÓRE. n. car. m. Seguace. L. *Factiosus. I Platònici* SETTATÓRI *della teologìa d' Orfeo, stimàvano le ànime più pure degli eròi pigliare corpi celèsti. Red. Ann Ditir.* 79. —EGGIÀRE. v. neut. Far setta. L. *Sectam inire.* —EGGIÀNTE. add. Che setteggia. L. *Factiosus.*

Digitized by Google

*Setta. s. f. T. bot. L. *Septa*. (Dal gr. *Septos* putrido.) Genere di piante della famiglia delle *Crassulacee*, e dell' ettandria ettaginia di Linneo; così denominate per la facilità con cui si corrompono. Venne poi riunito al genere *Crassula*.

Settàbile. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin di Padova.

Settàcono. *V.* Sett—e.

Settàla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Settàla (Luigi). biog. Valente Medico italiano della seconda metà del XVI secolo, e della prima del XVII, nato a Milano nel 1552. Studiò in Pavia con tanto successo che di ventun anno fu fatto primo lettore di medicina pratica nella stessa università, e due anni dopo l' arcivescovo Carlo Borromeo lo elesse professore di medicina pratica e protomedico del ducato di Milano. Alcuni anni più tardi Filippo II re di Spagna lo elesse per suo storiografo, ma il Settala rifiutò tale onore. Nello stesso tempo l' elettore di Baviera gli propose di andare ad Ingolstad in qualità di direttore di quell' università, mentre la città di Bologna lo chiedeva per le sue scuole, il granduca di Toscana per la facoltà di Pisa, ed il senato veneto per quella di Padova; ma amantissimo del suo paese, non accettò veruna di tali profferte e contrasse a Milano un matrimonio che fu felice, e di cui ebbe nove figliuoli sette maschi e due femmine. Nel 1628, essendosi la peste manifestata in Milano e facendovi orribili guasti, varj medici abbandonarono la città; il Settala, rimasto al suo posto, profuse le sue cure a' suoi infelici concittadini. Desso fu che indusse San Carlo Borromeo a far costruire fuori di porta Renza un magnifico lazzeretto (che serve al presente di caserma), e vi fe' collocare tutti gli appestati, cui andava a visitare ogni giorno col santo prelato. Fu anch'egli colto da tale morbo, e ne risanò; ma, colpito d' apoplessia con paralisia della lingua e di tutto il lato sinistro, non condusse più che una vita languente per cinque anni, e morì in settembre del 1633 di 81 anno. Esistono di lui molte opere volgenti sulla medicina, e scritte in latino. §. — (Manfredo). Figliuolo del precedente, celebre Meccanico, a cui i suoi concittadini hanno dato il pomposo soprannome di *Archimede milanese*. Nacque nel marzo del 1600. Suo padre mandollo a fare i suoi studj a Pavia, indi a Siena dove ebbe per condiscepolo Fabio Chigi, poscia cardinale, e poi papa col nome di Alessandro VII. Da Siena si recò a Pisa per compiere il suo corso di legge, e per ricevervi la laurea dottorale. Viaggio facendo per ripatriare, passò per Mantova, e vi si trattenne due settimane per esaminare la galleria ducale; e la vista di quella preziosa raccolta (che fu poi saccheggiata dalle truppe imperiali nel 1630), destò in lui l' amore per la storia naturale e per le matematiche. Associò fin d' allora lo studio delle scienze esatte a quello del dritto. Vago di viaggiare s'imbarcò su d' una galea che andava in Sicilia, e tanto ebbe a lodarsi delle attenzioni del capitano, che s' indusse poi ad accompagnarlo in un viaggio su i lidi d' Affrica e d' Asia. Il Settala visitò successivamente l' isola di Cipro, la Siria, l' Egitto, l' isola di Candia, Smirne, Efeso e finalmente Costantinopoli, dove si fermò due mesi per rintracciare medaglie ed antichità. Di ritorno a Milano nel 1630, si fe' conoscere vantaggiosamente. Oltre le lingue dotte conosceva il francese, l' inglese, lo spagnuolo e l'americano. Instruito a fondo in tutte le parti della filosofia e delle matematiche, superava i più valenti operai nella costruzione degli strumenti necessarj alle sue esperienze. Si citavano sopra ogni cosa i suoi microscopj ed i suoi specchi ustorj, come superiori a quanto erasi veduto in tale genere. Coltivava anche le scienze naturali, ed in ispecie la chimica, nella quale era versato quanto mai potevasi essere al suo tempo. I suoi talenti gli meritarono la protezione del cardinale Federico Borromeo, che lo provvide d'un canonicato nella basilica de' Santi Apostoli, detta volgarmente di San Nazario. Il desiderio di accrescere le sue cognizioni condusse il Settala in diverse parti d' Italia. Allorchè seguì l' elezione di Alessandro VII al sommo pontificato, nel 1655, si trasferì a Roma per congratularsene con quell'antico suo condiscepolo, da cui ebbe un accoglimento pieno di benevolenza. Profittò del suo soggiorno in essa capitale per visitare le antichità e le gallerie che in essa si contengono, e dopo d'avere appagato la sua curiosità s' accommiatò dal pontefice, e fe' ritorno a Milano, dove il cardinale Borromeo lo instituì direttore dell' accademia di pittura cui avea di recente fondata. Questo uomo sommo morì ottuagenario, nel febbrajo del 1680. Le principali società letterarie d'Italia l'avean premurosamente aggregato come membro delle loro accademie; ma l'onore che maggiormente il lusingò fu quello di esser nominato socio della società di Londra, e dell' accademia di Parigi.

Digitized by Google

Sett—àna, —àngolo, —ànta. *V.* Sett—e.

Settànta (Versione de'). Chiamasi così la traduzione greca de' libri dell' antico Testamento dall' ebraico in greco, fatta da settanta dotti per uso degli Ebrei d' Egitto, che non intendevan più l'ebreo; ed è questa la versione più antica e la più celebre. Tolomeo Filadelfo re d' Egitto volendo arricchire la libreria cui formò in Alessandria de' libri più curiosi e più rari, incaricò Demetrio Falereo suo bibliotecario di procurarsi la legge de' Giudei. Demetrio scrisse per parte del suo signore ad Eleazaro, allora sommo sacerdote in Gerusalemme, e gli spedì tre deputati con magnifici regali; gli chiese una copia della legge di Moisè, ed alcuni interpetri per traslatarla in greco. Eleazaro diede quanto gli si domandava, consegnando la copia chiesta, scritta, dicesi, in lettere d' oro, e fece accompagnare i deputati egizj da settanta persone, versatissime in ambe le lingue. Tolomeo assegnò loro l' isola di *Faros* presso Alessandria, ed ivi la bramata versione fu fatta, e l' opera fu terminata in 72 giorni. Ciò avvenne 290 an. av. la nascita di G. C.

Sett—antacìnque, —antadùe, —antanovèsimo, —antaquàttro, —antasèi, —antèsimo. *V.* Sett—e.

*Settària. s. f. T. di st. nat. L. *Septaria.* (Dal gr. *Sépō* io imputridisco.) Genere di molluschi, proposto da *Ferussac* per la *Patella borbonica* di *Lamarck*, forse così denominato dall' animale di questa conchiglia, il quale va soggetto facilmente alla putrefazione. §. —. Nome da qualche geologo imposto ad una concrezione calcare compatta, ferruginosa, desunto forse dall'odore ingrato, e putrido, che emana bagnandola. I mineralogisti antichi conoscevano questa sostanza sotto il nome di *Ludus Helmontii.*

Sett—àrio, —atóre. *V.* Sett—a.

Sètt—e. add. Nome numerale che viene dopo il sei. L. *Septem.* §. Questo numero era riguardato come sacro a motivo dei sette pianeti; s' innalzavano sette altari, e s' immolavano sette vittime perchè, dicesi, il numero sette avea la virtù di far discendere i Genj sulla terra. §. Sette suo, sette vostro ec., modi di dire bassi, che vagliono suo danno, vostro danno, tal sia di lui, o di voi ec. §. Cercare il quarto di sette. *V.* Quarto. —imo. add. Nome numerale ordinativo di sette. L. *Septimus.* —anta. add. Nome numerale, che contiene sette diecine. L. *Septuaginta.* —antacìnque. add. Nome numerale, che contiene sette diecine, e cinque unità. —antadùe. add. Nome numerale che contiene sette diecine, e due unità. —antaquàttro. add. Nome numerale che contiene sette diecine, e quattro unità. —antasèi. add. Nome numerale che contiene sette diecine, e sei unità. —antèsimo. add. Nome numerale ordinativo, l'ultimo in ordine di settanta; e a similitudine di questa voce si formano le voci Settantunesimo e le altre. L. *Septuagesimus.* —antanovèsimo. add. Nome numerale ordinativo di nove sopra settanta. —àgono. n. m. Figura di sette angoli e sette lati. L. *Heptagonum.* —àna. add. f. T. med. Dicesi delle febbri che ritornano ogni sette giorni. —àngolo. add. Di sette angoli. L. *Septangulus.* —enàrio. add. Di sette, e per lo più e agg. di numero. L. *Septenarius.* §. —. Agg. di verso composto di sette sillabe che ha l'accento sulla seconda e sulla sesta sillaba. §. Trovasi anche in forza di nome. *Tutte quelle virtù, che Cristo restrinse in questo tuo tanto nobile* settenàrio. *Segn. Mann. Nov.* 14, 2. §. Settenario, per lo Spazio di sette giorni. Ne' tempi in cui la medicina fidavasi per intero alle forze medicatrici della natura, i curatori, imbevuti specialmente della dottrina pittagorica de' numeri, calcolavano molto nel trattamento dei mali acuti su i settenarj. —ènnio. n. m. Lo spazio di sette anni. —ennàle. add. Di sette anni. —ennalménte. avv. Per ogni sette anni. —ennalità. n. st. Qualità di ciò che accade ogni sette anni. §. — Diritto di rimanere 7 anni in carica, che si erano arrogati i rappresentanti del popolo nella camera de' deputati in Francia nel 1823. —ìna. n. f. Quantità numerata, che arriva alla somma di sette. §. Per Numero de' ministri delle prestanze. *Fra questo tempo si mutò la prestànza per* settìna *e per gonfalone. Cron. Morell.* 295. —ettuagenàrio. add. Che ha settant' anni. L. *Septuagenarius.* —uagèsima. n. f. La terza domenica avanti la quaresima. L. *Septuagesima.* —uplo. add. Sette volte maggiore, una delle sette specie della proporzione. —uplicàre. v. a. Replicare, ripetere sette volte. —uplicàto. add Ripetuto sette volte. —sillabo. add. Voce che è di sette sillabe.

Settè. geog. Paese della parte settentrionale della Guinea Inferiore, verso il limite della Guinea-Superiore.

Sette-Ca. geog. Casale del reg. Lomb.-Ven., nel Vicentino.

Sette Comùni. geog. Nome collettivo di un paesetto del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza, tra la Brenta e l'Astico, composto di sette villaggi posti sopra una

Digitized by Google

montagna scoscesa e sterile; essi si nominano; Asiaco (capoluogo), Enega, Forza, Roviana, Cellio, Luziana, e Rozzo. Vuolsi che i loro abitanti discendano dagli antichi Simbri de' quali conservan tuttora la lingua e la vita pastorale; essi non comunicano co' loro vicini della pianura che per vendere del legname ed il prodotto delle numerose loro mandrie.

Settefrìco. geog. Casale del reg. di Nap., nel Principato-Citeriore, e nel distretto di Salerno, sopra un colle.

Sette-Frati. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, posto sopra una collina, con oltre 3000 abitanti.

Sett—eggiànte, —eggiàre. *V.* Sett—a.

Sette Isole. geog. Lo s. c. Jonie (Isole).

Settèmbre—s. n. m. Nome di uno de' nostri dodici mesi dell' anno, cioè il settimo dell'anno astronomico, e il nono dell'anno volgare. L. *September*. §. Nell' Iconologia, Vulcano era rappresentato qual dio tutelare di questo mese. Le sue statue lo rappresentavano quasi ignudo, avente soltanto sulla spalla una specie di manto. Tiene in mano una lucertola che si dimena, e vicino a lui veggonsi de' tini ed altri vasi preparati per la vendemmia. I moderni dipingono il mese di settembre sotto la figura d' un uomo adulto, col viso ridente, coronato di pampini, vestito di porpora, a motivo de' magnifici suoi doni; portando in una mano il segno della bilancia perchè l'equinozio d' autunno in questo mese riconduce l' eguale divisione delle ore fra il giorno e la notte; nell' altra mano porta un cornucopia pieno di grappoli d' uva, di pesche, di pere, e di altre frutte autunnali. Presso gli Ateniesi questo mese chiamavasi *Boedromione*, a motivo delle feste dette *Boedromie*, vale a dire le feste del pronto soccorso, instituite onde perpetuare la memoria del pronto soccorso che un figlio di Scuto avea portato agli Ateniesi i quali erano vivamente investiti da Eumolpo figliuolo di Nettuno. I Macedoni nominavano il mese di settembre *Hyperboretanus*. Appo i Romani il mese di settembre era il settimo dell' anno, che incominciava coll' equinozio della primavera, ed era il nono cominciando da gennajo, uno dei due mesi aggiunti all' anno da Numa. Regnante Tiberio il senato romano voleva che questo mese si chiamasse *Tiberius*, siccome il mese *Sextilis* era stato chiamato *Augustus*, ma questo principe vi si oppose. Le feste romane di questo mese erano: nel giorno 3 avevano luogo le *Dionisiache*, o le *Vendemmie*; nel 4 cominciavano i giuochi romani che duravano otto giorni; il 15 cominciavano i grandi giuochi del circo per lo spazio di cinque giorni; nel 20 l' anniversario della nascita di Romolo; e nel 30 le *Meditrinali*. —ècchia, —ésca, —ìa. n. f. Voci antiche per Autunno. L. *Autumnus, tempestas autumni*. —ìno. add. Di settembre, attenente a settembre; onde Pesche settembrine, fichi settembrini. §. Vino settembrino, vale Vino svigorito. §. prov. Alla luna settembrina sette lune se le inchina; specie di pronostico per fare intendere che la luna di settembre ci fa prevedere le sette altre che le succedono.

Settemvir—àle, —àto. *V.* Settemvir—o.

Settèmvir—i. n. car. pl. stor. Collegio di sacerdoti in numero di sette. Essi erano specialmente incaricati di un sacrificio che si faceva dopo degli spettacoli solenni, ed era seguito da un gran banchetto, per lo che esso sacrificio era detto *Epulare sacrificium*, ed i sacerdoti *Epulones*. Questi sacerdoti aveau cura di fare che il convito fosse d' una gran magnificenza, e d' una sontuosità senza pari. *V.* Epulòni.

Settèmvir—o. n. car. T. stor. Magistrato dell' antica Roma composto di sette membri. —àle. add. Spettante al settemviro. —àto. n. ast. Dignità, ufficio del settemviro; ed anche il tempo che durava in carica.

Sett—enàrio, —enàle, —enalmènte, —enalità. *V.* Sett—e.

Settentrionàle. *V.* Settentrion—e.

Settentrionàli. s. m. pl. I popoli che abitano la parte settentrionale di alcun paese.

Settentrión—e. n. m. Quella plaga del mondo sottoposta al polo artico. L. *Septemtrio, septemtriones*. §. P. met. *Quando 'l* settentrion *del primo cielo, Che nè occàso mai seppe nè orto* ec. *Fermo s' affisse*. *D. Pur.* 30. §. Settentrione, per Uno de' punti cardinali della carta geografica, lo s. c. Tramontana o Norte, che è di faccia all' ostro o mezzodì. §. Nell'Iconologia il vento di settentrione è rappresentato nella persona di un vecchio con barba lunga, e in dosso una sopravveste impellicciata, e ricoperta di brine e di nevi. —àle. add. Di settentrione. L. *Septemtrionalis*. §. Corona settentrionale. *V.* Arianna e Corona. §. — T. astron. Agg. della più luminosa delle sette stelle che compongono la costellazione dell' orsa minore, e che anche chiamasi Stella polare. §. Agg. del polo artico.

Settentaiòni. n. car. T. d' antiq. Nome che da' Romani davasi per ischerzo ad una certa specie di mimi o danzatori, probabilmente dal loro modo di vestire; la loro

Digitized by Google

attitudine ed i loro gesti sembravano sommamente comici e ridicoli.

Settepàri. add. T. anat. Agg. de' nervi che ricevono la loro origine dal cervello, e discendendo per la spinale midolla, si propagano all' universale del corpo.

Sette Pozzi. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Cremonese.

Settia. geog. Lo s. c. Sitia.

Settiàni, o Settìti. n. car. pl. stor. eccles. Eretici del secondo secolo, che onoravano particolarmente il patriarca Set figlio di Adamo. Insegnavano che due angeli avean creato uno Caino e l' altro Abele, e che dopo la morte di quest' ultimo la *gran virtù* avea fatto nascere Set da una semenza pura, cioè per la potenza divina. Aggiungevano quei settarj che dal mescuglio di que' due angeli nascesse la stirpe degli uomini viziosi fatti perire dalla *gran virtù* col diluvio; che una parte della loro malvagità penetrò nell' arca di Noè, e quindi si disperse nel mondo. Alcuni scrittori hanno confuso i Settiani cogli Ofiti.

*Sèttica. s. f. T. bot. L. *Septica*. (Dal gr. *Sépó* io marcisco.) Specie di piante crittogame del genere *Byssus*, le quali crescono su i corpi che cominciano a putrefarsi. §. Altra specie del genere *Mucor*, che ha lo stesso carattere. §. —. n. f. T. med. Febbre infiammatoria che dimagra il paziente.

Setticlàvio. n. m. T. mus. Vocabolo esprimente il complesso delle sette chiavi della musica.

*Sèttico. add. T. med. L. *Septicus*. (Dal gr. *Sépó* io marcisco.) Rimedio topico, quale, come la pietra caustica, ed il butirro d' antimonio, corrode le carni, disponendole, con poco dolore, alla putrefazione. §. Epiteto dato a qualunque sostanza la quale mediante la sua applicazione sopra di una parte vivente, o la sua introduzione nella economia animale, vi provochi certa irritazione avente per risultato una infiammazione, i cui prodotti esalano un odore più o meno analogo a quello de' corpi in putrefazione. Supponevasi pel passato, che le sostanze dette settiche avessero la proprietà di far nascere negli umori e nei tessuti la tendenza alla putrefazione, od anche la putrefazione medesima più o meno decisa. Questa ipotesi, fondata sull' applicazione delle leggi della chimica alla fisica de' corpi viventi, e sopra la materiale valutazione de' fenomeni consecutivi a certe flemmasie, non è oggidì più ammissibile, ed ogni spirito avveduto la esclude.

Setticolóre. s. m. Specie di uccelletto della Gujana.

Settidì. Lo s. c. Septidì.

**Sèttile. add. Da segare, da tagliarsi colla sega. L. *Sectilis*.

Settilìneo. add. T. geom. Che è formato di sette linee.

Settim. geog. ant. Luogo su i confini della Palestina, nel paese di Moab, assai vicino al Giordano. Quivi fu che i principi di Moab e di Madian mandarono le più belle delle loro donzelle nel campo degl' Israeliti perchè li seducessero all' idolatria. Pure a Settim fu Giosuè incaricato della condotta del popolo, e di colà ei mandò due esploratori a riconoscere il paese e la città di Gerico.

Sèttima. n. f. T. mus. Intervallo dissonante di sette gradi che comprende tre specie, cioè la minore come *sol fa*, la maggiore come *do si*, e la diminuita come *sol re*. Nel suo uso armonico si risolve discendendo di grado, e la progressione della voce fondamentale determina su quale intervallo la risoluzione abbia a cadere.

Settimàn—a. n. f. Spazio di sette giorni; ma dassi questo nome propriamente a Quel numero di sette giorni che comincia dalla domenica e termina al sabato. L. *Hebdomas, hebdomada*. §. L' uso di dividere il mese e di contare i giorni di sette in sette e forse il più antico di tutti, e se ne vedono certe tracce presso i Greci ed i Romani, benchè i primi contassero per *decadi* o diecine, ed i secondi per *novene*; ma tanto gli uni quanto gli altri avean l' uso d' interrompere i lavori e di chiuder le scuole ogni settimo giorno. In Roma antica era un dovere di andare in quel giorno settimo al Campidoglio per adorarvi Giove: e quest' uso si è particolarmente conservato in Egitto e in Assiria e presso gli altri popoli d' Oriente; e persino anche fra gl' Indiani, che hanno sempre diviso il mese in settimane, o periodi ricorrenti di sette giorni. Gli antichi avevano consacrati i giorni della settimana al Sole, alla Luna, a Marte, a Mercurio, a Giove, a Venere ed a Saturno; onde dicevano: *Dies Solis, dies Lunæ, dies Martis, dies Mercurii, dies Jovis, dies Veneris, dies Saturni*. *V*. Domenica, Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì, Venerdì, Sabbato. §. Settimana Santa, dicesi l' Ultima settimana della quadragesima, o quaresima. §. Ti farò rendere la settimana o di settimana, dicesi nell' uso, e vale Ti farò render conto d' ogni cosa; tratto da' fanciulli delle scuole i quali il sabato recitano tutto

Digitized by Google

quello che hanno imparato quella settimana. §. Settimana, per la Mercede che l' operajo, o giornaliero, o l' artigiano riceve la sera di ogni sabato come prezzo dell' opera fatta durante la settimana; onde A settimana, vale A tanto la settimana. —ÀLE. add. Per Ciascuna settimana. —ALMÉNTE. avv. In ciascuna settimana.

SETTIMÀNE (Festa delle). Lo s. c. Pentecoste.

SETTIMANÌA. geog. ant. Lo s. c. Septimania. *V.*

SETTIMÀNO. add. Lo s. c. Settimo. L. *Septimus, septimanus.*

SETTIMÈLLO. geog. Vill. del granducato di Toscana, dist. 7 miglia da Firenze.

SETTIMÈLLO (Enrico o Arrighetto da). biog. Poeta latino del secolo XII, nato da parenti agricoltori a Settimello, villaggio poco distante da Firenze. Malgrado l' umile stato in cui nacque, pure si applicò in sua gioventù allo studio delle lingue dotte, delle arti liberali, della filosofia e della poesia, e sembra ch' ei facesse i suoi studj a Bologna. Si fece poi prete, ed ottenne la cura di Calenzano, benefizio di ricca rendita, e che gli lasciava tempo di attendere alle lettere; ma tale benefizio riuscì per lui sorgente di sventure e persecuzioni. Gli convenne sostenere una lite contro l' arcivescovo di Firenze, ed avendo con ciò consumato il misero suo patrimonio senza vederne la fine fu costretto ad abbandonare la sua parrocchia e ad accattare il suo pane. Tutte queste particolarità si conoscono da lui medesimo, narrando egli le sue disgrazie in un poemetto in versi elegiaci intitolato: *De diversitate fortunæ, et philosophiæ consolatione,* in quattro parti. Nelle due prime si querela delle sue sventure, e nelle due altre, ad esempio di Boezio, introduce la filosofia alla quale rimprovera tutti i mali cui soffriva; indi la prega consolarlo e porgergli soccorso. Di quel poema fu tale il grido che, vivente l'autore, era letto in tutte le scuole e proposto per modello; ciò non ostante restò manoscritto in varie librerie fino al 1680 quando la prima volta fu pubblicato con le stampe.

SETTIMIÀNO. mitol. Soprannome di Giano, preso da un tempio che gli venne eretto da Settimio Severo.

SETTÌMIO. Nome prop. lat. d'uomo. §. — (Tito). Cavaliere romano contemporaneo di Orazio. Era celebre pel suo genio poetico. Compose delle odi e delle tragedie; godette il favore d' Augusto e fu amico di Orazio, il quale gl' intitolò la sesta ode del suo secondo libro. §. — SERÉNO (Aulo). Poeta latino de' tempi di Vespasiano, e dei due suoi successori. Era nativo di *Lepti* città d' Affrica, ma recossi giovanetto in Italia, che non più abbandonò, dimorando ora in Roma ora nel paese de' Sabini, ove possedeva alcuni beni. Cantò i *lavori campestri*, l' *agricoltura* e la *vendemmia*; alcuni pregevoli frammenti giunti a noi delle sue opere ci fanno rammaricare che queste sieno smarrite.

SETTÌMIO SEVÈRO. stor. *V.* SEVERO (Settimio).

SÈTT—IMO, —ÌNA. *V.* SETT—E.

SÈTTIMO. geog. Nome di cinque villaggi del reg. Lomb.-Ven., uno nella provin. di Milano; uno nella provin. di Venezia; uno in quella di Verona; uno nel Pavese; ed uno nel Trivigiano. §. —. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provincia di Cagliari, con 1200 abitanti. §. — DI GALLÉSE. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese. §. — TORINÉSE. Vill. di Piemonte nella provin. di Torino, e nel mandamento di Caselle, sulla sinistra sponda del Po. Conta meglio di 2000 abitanti. §. — VITTÓNE. Borgo di Piemonte, nella provin. d' Ivrea, capoluogo di mandamento, presso la sponda sinistra della Dora-Baltea. Conta 1500 abitanti.

SETTINCIÀNO. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Catanzaro. Conta circa 1000 abitanti.

SETTISÌLLABO. Lo s. c. Settesillabo. *V.* SETT—E.

SETTÌTI. Lo s. c. Settiani.

*SETTIZÒNIO. s. m. T. stor. L. *Septizonium.* (Dal gr. *Hepta* sette, e *zónè* fascia.) Edificio eretto da Settimio Severo, e di cui credono i Romani topografi vederne ancor le vestigia presso le magnifiche ruine del palazzo de' Cesari. Alcuni vogliono però che non fosse a sette piani, ma a tre, sostenuti da sette ordini di colonne che quasi come sette zone l' ornavano: nè deve confondersi con altro settizonio fatto dal medesimo imperatore vicino alla porta Capena. Il primo servir dovea di prospetto e d' ingresso al palazzo, l' altro di sepolcro alla famiglia. Infatti, Sparziano riferisce esservi stato tumulato Geta, figliuolo di Settimio Severo, ucciso dal proprio fratello Caracalla.

**SETT—O. add. Diviso, separato. L. *Septus, divisus.* §. Setto, o diaframma, o setto traverso, T. anat. Parte muscolare del corpo che serve alla respirazione, e divide la cassa del petto da quella del ventre inferiore. —ÓNE. n. m. T. geom. Figura piana triangolare compresa da due semidiametri del cerchio, e un arco di circonferenza. L. *Sector.* §. —. T. astron. Nome d'uno strumento astronomico. §. Per Tagliator di cadaveri, notomista.

Digitized by Google

*Settòdio. n. m. T. d'antiq. L. *Septodium*. (Dal gr. *Hepta* sette, e *hodos* via.) Spazio tra la porta *Mugonia* e la *Trigonia* dell' antica Roma dove concorrevano sette strade.

*Settóne. s. m. T. chim. L. *Septon*. (Dal gr. *Sépò* io imputridisco.) Così *Salstonstall* chiamò quel gas non respirabile dell' aria atmosferica, il quale dagli antichi dicevasi *Mofetta*, e da' neologi *gas azoto* e *gas nitrogeno*, perchè vien riputato la base di tutte le sostanze putrefattibili.

*Settòpira. Lo s. c. Settorrepira.

Settór. *V.* Sett—o.

Settóri. n. car. pl. T. d' antiq. I Romani così chiamavano quelli i quali nelle pubbliche vendite mettevano i beni all' incanto o all' asta pubblica.

*Settòria. s. f. T. bot. L. *Septoria*. (Dal gr. *Sépò* io imputridisco.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, e della tribù delle *Uredinee*, stabilito da *Friès*, le quali, nascendo sulle piante morte o putrefatte, si presentano sotto forma gelatinosa e di odore putrido. La *Stilbospora Ureda* di *Decandolle* ne è il tipo.

*Settorrèpira. n. f. T. med. L. *Septorrhepra*. (Dal gr. *Sepò* io corrompo, *rheò* io scorro, e *pyr* fuoco.) Febbre putrida, detta anche *Settopira*.

Settotrasvèrso, che anche scrivesi Setto trasvèrso s. m. T. anat. Pannicolo muscoloso, che divide la cavità del petto dalla cavità del ventre inferiore, dicesi anche Diaframma, e semplicemente Setto. L. *Septum transversum, diaphragma*.

Settuag—enàrio, —ènima. *V.* Sett—e.

Sett—uplicàre, —uplicàto, —uplo. *V.* Sett—e.

Setubàl. geog. Città di Portogallo nella provin. di Estremadura, capoluogo di distretto, sulla costa settentrionale della baja del suo nome, e sul quale ha un porto vastissimo e profondissimo, ma d' ingresso difficile, stante gli scanni di sabbia che l' ostruiscono. Questa città è dopo Lisbona e Oporto, la più trafficante del Portogallo. Conta 12000 abitanti. Vuolsi che corrisponda all' antica *Cetobriga*; e molti avanzi d' antichità che vi si veggono attestano la sua magnificenza ne' bei tempi de' Romani.

Sèudo. add. Pretto grecismo (*Pseudos* falso) che serve a comporre molti nomi unendosi ad un sostantivo per indicare la falsità o la finzione della cosa significata da quel sostantivo; laonde veggansi gli articoli in Pseudo, come Pseudomante, che vale Falso indovino; Pseudoromito, romito falso, finto, cattivo; Pseudo profeta, falso profeta.

Seudre. geog. Fiume di Francia nel dipartimento della Sciaranta Inferiore.

Seu d' Urgel, o Seo de Urgel. geog. L. *Urgellium*. Città di Spagna, nella Catalogna, e nella provin. di Lerida; essa è situata in una bella pianura appiè de' Pirenei. È sede d' un vescovo suffraganeo di Tarragona, e conta circa 3000 abitanti.

Seui. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo Cagliari, e nella provin. d' Isili. Conta 1800 abitanti.

Seulo. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella prov. d' Isili, presso la sponda sinistra della Flumendosa; conta 1200 abitanti.

Seute. stor. Nome di alcuni re di Tracia, l' ultimo de' quali regnò contemporaneamente a Filippo V re di Macedonia, padre di Perseo; egli era sempre stato amico de' Romani, sebbene tante volte fosse da Filippo invitato a far con lui causa comune contro di essi; e ciò nondimeno il suo regno divenne poi provincia romana.

Seva Dea (la Dea crudele). mitol. Nome di Diana, venerata in Tauride, così detta pel sangue umano che si versava su i suoi altari.

Sevastòpoli. geog. Città della Russia europea, nel governo di Tauride, sulla costa occidentale della Crimea, dist. 210 miglia da Odessa. Fu questa città fondata nel 1786, sopra l' area d' un villaggio tartaro che chiamavasi *Actiar* nome che alcuni scrittori danno tuttora alla città. Sevastopoli ha un vasto e comodissimo porto militare e mercantile, e una rada sicura contro tutti i venti tranne quello di ponente, al suo ingresso. Evvi in questo porto un fenomeno fisico che n' accresce notabilmente i vantaggi; ogni giorno, tranne ne' tempi burrascosi, vi regna il vento di levante dallo spuntar del sole sino al mezzo-giorno, ed allora subentra quello di ponente, che soffia fino alla sera, di modochè una flotta può uscirne la mattina e rientrarvi la sera con la massima facilità. Sevastopoli conta circa 20,000 abitanti, de' quali circa 15,000 marinaj, 2000 commessi ed artieri, e 3000 mercatanti.

Seve. geog. Fiume di Francia, nel dipartimento della Manica.

Sevecchiure. s. m. Specie d' erba.

Sevèco. stor. ant. Re d' Egitto, che è probabilmente lo stesso che So, o Sua di cui Osea re d' Israello implorò il soccorso contro Salmanasar re d' Assiria (*Lib. 4 de' Re. cap.* XVII). Egli succedè a Saba-

Digitized by Google

co, e fu il secondo Faraone della ventesima quinta dinastìa, cioè quella de' conquistatori etiopi dell' Egitto.

Sevèno. geog. Porto della Turchia asiatica, nell' Anatolìa, e nel sangiaccato di Mais.

Sevegliàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Sever. geog. Fiume di Portogallo, nella provin. di Alentejo; scaturisce dal clivo settentrion. della Sierra di San Mamed, e va a gettarsi nel Tago dopo un corso di 48 miglia.

Sevèra (Santa). geog. Castelletto d' Italia, negli Stati Pontificj, distante 30 miglia da Roma, sul mar Tirreno.

Sevèra. Nome prop. lat. di donna. §.— (Giulia Aquilia). stor. Dama Romana una delle tre mogli dell' imperatore Eliogabalo; era la seconda, e dopo un anno circa di matrimonio egli la ripudiò per isposare Annia Faustina, la quale fu anch' essa ripudiata, e Valeria fu di nuovo ammessa come sposa di quel mostro (*V.* Eliogabalo). §. — (Valeria). Prima moglie dell'imperatore Valentiniano I, e madre di Graziano. Valentiniano la ripudiò per isposare Giustina figlia di un signore Siciliano, e ciò appunto dopo che ebbe dichiarato augusto Graziano figlio di lei.

Severamènte *V.* Sever—o.

✠ Sevrrare, e ✠ Sevaare. Lo s. c. Scevrare, separare. L. *Separare.*

Severiàni. n car. pl. stor. eccles. Eretici del secondo secolo che avevano avuto per primo capo Taziano, ma che assunsero il nome di Severiani da un certo Severo discepolo di quello. Non si sa se questi esattamente seguisse la dottrina del suo maestro, o se vi aggiungesse del suo. Per render ragione del bene e del male che evvi nel mondo, i Severiani insegnavano che il mondo sia governato da una truppa di spiriti de' quali gli uni buoni e gli altri cattivi, che i primi mettevano nell' uomo ciò che vi è di buono così nel corpo come nell' anima, cioè la ragione, le lodevoli inclinazioni e le parti superiori del corpo; i secondi vi facevan ciò che vi è di male, cioè la sensibilità fisica, le passioni, sorgenti di tutte le nostre pene, e le parti inferiori del corpo. Ai buoni spiriti attribuivan pure gli alimenti utili alla salute ed alla conservazione dell' uomo, come l' acqua, il pane, ec.; ai secondi tutto ciò che nuoce alla buona costituzione del corpo, come il vino, le donne, ec.

Severiàno. Nome prop. latino di uomo, e vale Appartenente a Severo.

Severìna. Nome prop. latino di donna.

Severìna (Santa). L. *Seberena.* geog. Città del reg. di Nap, nella Calabr. Ulter. 2da, e nel distr. di Cotrone, situata sopra una rupe scoscesa, presso la sponda destra del Neto. Corrisponde questa città all' ant. *Siberena* fondata dagli *Enotrii* 1780 an. avanti l' era cristiana; fu floridissima sotto il dominio de' Romani; nel medio evo ebbe il titolo di ducato; nel IX secolo fu espugnata da' Saracini, i quali vi si mantennero fino all' 884, quando ne furono scacciati dal duce greco Niceforo. Nell'XI secolo fu assediata e presa da Roberto Guiscardo dopo un lungo assedio valorosamente sostenuto da' suoi cittadini. Nel 1529 soffrì una terribile pestilenza che sommamente contribuì a scemarne la popolazione, e avendola nel 1783 uno spaventevole tremuoto distrutta in gran parte, d' allora in poi rimase in meschina condizione. È sede vescovile, ma non conta che circa 2000 abitanti. Fu patria del sommo pontefice S. Zaccaria, del naturalista Giovan Battista Modio, del poeta Cortassca, e dell' anatomico Eustachio.

Severìno (San). geog. L. *Septempeda.* Città d' Italia negli Stati Pontificj, e nella delegazione di Macerata, dist. 33 miglia da Ancona, sulla sponda destra della Potenza, parte sull' erta di un colle e parte nella sottoposta pianura. Septempeda fu illustre e preclaro municipio romano che nel secolo VI dell'era cristiana però per la gotica invasione. Ricevè il suo nome odierno dal suo primo vescovo San Severino, che ne occupò la sede nel suddetto VI secolo: sede che fu levata con la ruina della città, ma che fu da Sisto V ripristinata. Conta 1900 abitanti. §. — (San). Borgo del reg. di Nap., nel Principato-Citer., e nel distr. di Salerno, sulla sponda destra del Sarno; conta 1300 abitanti. Questo borgo dà il nome a' principi di San Severino. §. — (San). Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata e nel distr. di Lagonegro, con 2800 abitanti. §. — (San). Vill. del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., e nel distr. di Il-Vallo, con 250 abitanti. §. — (San). Castello sulla costa settentrion. dell' isola di Cuba, all' ingresso del porto di Matanza.

Severìno. Nome prop. latino di uomo, diminutivo di Severo. §. —. stor. eccles. Sommo pontefice eletto nel maggio dell' anno 640 per succedere ad Onorio I, dopo una vacanza della Santa Sede d'un anno, sette mesi e diciassette giorni. Era Romano di nascita; si stimavano le sue virtù, la sua dolcezza, la sua beneficenza e pietà; ma non governò la chiesa che due mesi

Digitized by Google

e quattro giorni, essendo morto a' 2 d'agosto dello stesso anno. Giovanni IV gli succedè.

Severino (Marc' Aurelio). biog. Esimio medico italiano del XVII secolo, nato nel 1580, nella città di Tarsia in Calabria nel regno di Napoli. Fece i suoi primi studj in Cosenza, e, da' suoi genitori suo malgrado destinato al foro, si applicò alla legge, ed intraprese anzi un comento sulle Pandette. Trasferitosi poi in Napoli, ivi imparò la dottrina aristotelica, cui non tardò ad abbandonare per darsi alla filosofia di Telesio, letta pubblicamente dal Campanella. Si dedicò fin d' allora alla scienza della natura, e segnalossi tra gli allievi del Jasolino, cui gli riuscì in breve di superare. Presa la laurea dottorale a Salerno, si diè onninamente alla medicina, e, fermato stanza nella capitale, ivi combattè arditamente le tradizioni che non erano confermate dall' esperienza. La fama del suo sapere il fece nominare al posto di chirurgo supremo nello spedale degl' Incurabili, e colse tale occasione per mettere in pratica le sue nuove teorie che consistevano specialmente nel sostituire alle lentezze della medicina espettante l' uso del ferro e del fuoco. Quanto i suoi colleghi si mostravano timidi ed indecisi nelle loro operazioni, altrettanto egli fu audace nelle sue. Il suo spirito attivo ed intraprendente risvegliò l' invidia degli uomini mediocri, i quali sempre riguardano le minime innovazioni come un attentato a' loro privilegi. I medici degl' Incurabili lo fecer deporre, accusandolo d'inumanità verso i suoi ammalati. Il Severino volle giustificarsi con uno scritto intitolato: il *Medico a rovescio*, il cui effetto fu d'irritare i suoi nemici a tal segno che sollecitarono e ottennero l' ordine di farlo chiudere in carcere; ma il loro giubbilo non fu che passeggiero; il Severino ricuperò presto la libertà, e fu rimesso ne' suoi impieghi, e d' allora in poi non eccitò più altro sentimento che quello dell'ammirazione. L'università di Napoli, in cui il Severino teneva le cattedre di medicina e d'anatomia, s'innalzò prestamente per opera di lui ad una grande celebrità, e gli stranieri vi accorrevano in folla per udire la voce d'un uomo tenuto in conto d'uno de'restauratori della scienza. Questo grand' uomo morì colpito dalla peste che desolava Napoli nel 1656, di 76 anni. Numerosissime sono le opere scritte dal Severino intorno alle tre scienze cui professava, medicina, chirurgia, e anatomia.

Sever—issimamente, —issimo, —ità, —itade, —itate. *V.* Sever—o.

Severna. geog. Fiume d' Inghilterra, lo stesso che Saverna.

Sevèr—o. add. Rigido, aspro, rigoroso, duro, austero, crudele, inflessibile in punire; opposto di Clemente. L. *Severus, asper, rigidus.* §. Star severo, vale Usare severità. §. Stare sul severo, vale Tenere sia nel parlare, sia nell'andare, una certa gravità conveniente al grado e forse maggiore, che anche dicesi Stare in sul grande, stare in sul grave, stare in sull'onorevole, stare in sul mille. §. Severo, per Agg. che si dà agli studj delle scienze che richieggono molta astrazione di mente. —issimo. add. superl. L. *Severissimus.* —amente. avv. Con severità. L. *Severe.* —issimamente. avv. superl. L. *Severissime.* —ità, —itade, —itate. n. ast. L' operazione di chi è severo; rigore, asprezza, rigidità, durezza, austerità, acerbezza. L. *Severitas, sævitia.*

Sevèro (San). geog. Città del reg. di Nap., nella Basilicata, capoluogo di distretto, fra i fiumi Radicosa e Triolo, che congiuntamente fluiscono nel Candelaro. Fu questa città fondata nel medio-evo. Nel 1053 Roberto Guiscardo riportò in quei dintorni una vittoria segnalata su papa San Leone, che fu fatto prigioniero. Nel secolo XIII fu distrutta dall' imperatore Federico II, indi restaurata. San Severo è sede d' un vescovo, suffraganeo dell'arciv. di Benevento, e conta circa 17,000 abitanti. Il distretto di San Severo è diviso in 9 cantoni o comuni, San Severo, Vico, San Marco in Lamis, San Nicandro, San Paolo, Cagnano, Castel-Nuovo, Celenza e Serra-Capriola. Ne' dintorni di San Severo innalzavansi un tempo i famosi templi di Calcante e di Podalirio, ove la moltitudine pagana accorreva a divinare il futuro.

Sevèro. Nome prop. lat. di uomo. §. — (Lucio Settimio). Imperatore romano, ed uno de' più bellicosi che ressero l' impero dopo Trajano. Era nativo di *Leptis*, città marittima di Affrica (oggi Lebida nel regno di Tripoli), d' una famiglia originaria delle Gallie e dell' ordine dei cavalieri; suo padre chiamavasi Settimio Geta e sua madre Fulvia Pia. In gioventù studiò la filosofia e l' eloquenza; e di diciotto anni erasi già fatto conoscere come oratore; ma i suoi discorsi o declamazioni brillavan più pei pensieri che pel talento di esprimerli. Si recò a Roma col disegno di perfezionarsi, frequentando le lezioni de' più valenti maestri, regnante Antonino Pio. Fu poi da Marc'Aurelio insignito della carica d' avvocato del fisco, e, ammesso poscia nel senato, corse ra-

pidamente l' aringo degl' impieghi. L'ambizione non gl' impedì di darsi alla dissolutezza: fu anzi accusato d' adulterio e dovette la sua assoluzione all' indulgenza di quello stesso Didio Giuliano, al quale tolse poi l' impero con la vita; ma accoppiando all' amore de' piaceri un grand' ardore pel lavoro, zelo per l' ordine, l' osservanza de' suoi doveri, egli godeva, come uomo pubblico, la considerazione e la stima de' suoi superiori, ed in ispecie da Marc' Aurelio, dal quale egli, uscito dalla questura, fu eletto proconsole d' Affrica. Dopo la morte di quell' imperatore, Severo, temendo il carattere di Commodo, rinunziò a' suoi impieghi, e viaggiò in Grecia, meno per visitare le antichità di Atene, o farsi iniziare ne' misterj di Cerere, che per lasciare al novello imperatore il tempo di dimenticarlo. Ciò nondimeno Commodo si ricordò di lui non già per fargli del male, ma per innalzarlo al consolato, e per comandare le legioni nell' Illiria. Quivi rimasto vedovo della sua donna chiamata Marzia, sposò in seconde nozze la celebre Giulia Domna perchè l' oroscopo di lei prediceva che il suo marito diventerebbe imperatore, e così accadde. A Commodo succedè nell'impero il virtuoso ed infelice Pertinace; ed allorchè, dopo la morte di questo, trucidato dai pretoriani la cui autorità egli volea scemare, l' impero fu messo all' incanto, e comprato da Didio Giuliano; tale vergognoso mercato destò l'indignazione di tutti i Romani, sì in Italia che fuori, e in ispecie degli eserciti (*V.* Pertinace, e Dinio). Tre altri pretendenti all' impero insorsero nello stesso tempo, de' quali il meno degno era però meno indegno del vile Didio. Quei tre furon dalle respettive loro legioni proclamati imperatori, Pescennio Nigro nella Siria, Albino nella Gran-Brettagna, e Severo nell' Illiria. Questi, essendo degli altri due più vicino a Roma, vi potè giugnere prima che ivi si sapesse cosa alcuna ancora della sollevazione di Pescennio e di Albino. Dotato di un'attività che venne paragonata a quella di Cesare, parte alla testa delle sue legioni, alle quali erasi annunciato come il vendicatore di Pertinace, per farsi riconoscere in Roma, e giunge in Italia avanti che vi si avesse ricevuto la nuova della sua mossa. Didio, dopo d' aver tentato invano prima di frastornare e corrompere l'esercito di Severo, indi di fare assassinare lui stesso, finì con offrirgli di associarlo all' impero, ma Severo rigettò la profferta con disprezzo, e Didio, abbandonato da' pretoriani, fu forzato di cedere alla avversa fortuna (*V.* Dinio), ed il senato fu sollecito di decretare a Severo il titolo d' imperatore. Una deputazione di cento senatori fu incaricata di recargli tale nuova ad *Interamna* (Terni). Prima di entrare in Roma, Severo volle vendicare la morte di Pertinace: spedì ordine a' pretoriani di portarsi in corpo a lui dinanzi, ma senz' armi e con gli abiti che solevan portare nelle solennità in cui accompagnavano gl' imperatori. Eglino si presentarono al cospetto di Severo con in mano de' rami d' alloro; il novello imperatore li fece dalla sua soldatesca circondare, indi salito sul suo tribunale con tuono severo e con sembiante irritato, rimproverò loro il parricidio commesso nella persona di un gran principe, d' un venerando vegliardo; come altresì il delitto d' aver posto ad un vile incanto l' impero. Chiese che gli venissero indicati coloro che di loro mano avesano ucciso il monarca, e, fattili condurre in mezzo al campo, ordinò che fossero decapitati al cospetto di tutti. Dopò poi egli altri la vita, ma tutti li degradò, ed impose loro di abbandonare i loro cavalli e tutti i contrassegni della romana milizia, indi relegolli in diverse provincie dell' impero fuori d' Italia, con divieto che non vi rientrasser mai sotto pena di morte. Scelse poi nelle legioni dell' Illiria que'soldati di cui avea maggiormente sperimentato la divozione per formarne un nuovo corpo di pretoriani. Alla fine Severo, deposta la veste guerriera, fe' il suo ingresso in Roma; e recossi al palazzo attorniato da' suoi soldati. La dimane andò in senato, e in un discorso studiato promise di prendere a modello Marc' Aurelio e Pertinace. La morte di Didio non l' avea reso padrone di tutto l' impero. Avea due competitori, che entrambi stavano alla testa di poderosi eserciti, uno in Brettagna, l' altro nella Siria. Severo pensò di abbatterli entrambi, ma per farlo con più sicurezza, tenne di dover simulare con uno finchè l' altro non fosse vinto. Per assicurarsi di Albino, l' adottò, il nominò cesare, e 'l disegnò console con lui per l' anno seguente; e Albino pago di quel titolo, e del secondo posto nell' impero nulla più contrastava a Severo, il quale giunse perfino a far confermare dal senato il titolo di cesare cui avea dato ad Albino. Sicuro da questa parte, il novello imperatore s'apprestò per andare ad abbattere l' altro più formidabile competitore prima che si consolidasse; e conoscendo l' affetto del popolo verso Pescennio, non parlò del suo divi-

Digitized by Google

samento di fargli la guerra, anzi partì senza averne chiesta l' autorizzazione, siccome i suoi predecessori aveano avuto fino allora il costume di fare per una specie di apparente deferenza verso quel corpo, e mosse alla volta dell'Asia Minore alla testa delle sue legioni. Da principio Pescennio riportò qualche vantaggio; ma Emiliano suo luogotenente perdè una battaglia ne'dintorni di Cizico, ed egli stesso soffrì una rotta vicino a Nicea, e pochi giorni dopo un altra non lungi da Isso, dove altre volte Dario fu vinto da Alessandro Magno. Questo principe, per le sue virtù degno di miglior sorte, abbandonato da tutti, credendo potersi salvare con la fuga, si diresse verso il paese de' Parti, ed era già per passar l' Eufrate, quando il raggiunsero i soldati da Severo spediti sulle orme di lui; essi l' uccisero tagliandogli la testa che fu portata al vincitore. Ciò accadde l' anno dell' era cristiana 195 (*V.* Pescennio Nigro). Pretendesi sapere che, dopo la seconda battaglia, Severo avesse fatto offrire a Pescennio la vita salva con un annuo stipendio ove avesse voluto rinunziare all' impero, e che ciò dall' infelice principe fosse ricusato. Ma una tal generosità da parte di Severo sembra poco verisimile considerando il modo crudele con cui questi abusò della vittoria. Esiliò la moglie ed i figli di Pescennio, confiscò i beni de' suoi partigiani, portò il rigore fino a proscrivere que'soldati delle legioni che avean proclamato imperatore Pescennio, ed avrebbe spinto più oltre la vendetta se non avesse avuto in Albino un rivale pronto a profittare de'suoi falli, e che poteva rovesciarlo se si rendesse odioso. La morte di Nigro non fu il termine della guerra nell' Oriente. Bisanzio ricusava di assoggettarsi al vincitore, e soffrì un assedio di tre anni, in capo ai quali gli abitanti, esauriti tutti i mezzi di resistenza, si arresero; ed il pensiero che essa città era uno de' più potenti baluardi dell' impero contro l' invasione de'popoli d' Oriente rattenne solo Severo dal distruggerla fino dalle fondamenta; egli contentossi di decimarne gli abitanti, e di togliere alla città i suoi antichi privilegi. Dopo la caduta di Bisanzio, Severo internossi nell' Asia, dove, oltre il desiderio di gastigare i popoli che si eran dichiarati per Pescennio Nigro, divisava di spaventare i barbari, e di toglier loro, con l' apparecchio della guerra, la voglia di far correrie sulle terre dell' impero, quando egli ne sarebbe lontano. Ma certo non s'immaginava che con le sue crudeltà, procurava un nemico formidabile a' Romani, imperocchè le sue proscrizioni fecero che parecchi militari di Nigro riparassero presso i Parti, a' quali insegnarono quanto mancava loro a far uso della tattica romana; e furon loro maestri anche nel fabbricare le armi loro, il che fu causa che quei popoli i quali fino allora eransi contentati di difendersi, fossero in appresso quasi sempre assalitori. Dopo un cammino faticoso nelle arenose pianure della Mesopotamia, giunse Severo a Nisibi, e vi si fermò. La presa d' alcune città terminò quella campagna, la quale non fu nè lunga nè contrassegnata di grandi gesta. Severo di ritorno a Roma, il senato gli decretò il trionfo cui egli ricusò per una ragione onorevole non volendo mostrare di trionfare di Nigro suo concittadino, e contentossi di ricevere i soprannomi di *Arabico*, di *Adiabenico*, e di *Partico*. Dopo che ebbe provveduto in modo d' assicurare la tranquillità dell' Oriente, non pensò più che a sbarazzarsi d' Albino cui non avea risparmiato fino allora se non se per non avere da combattere in una volta due nemici alle due estremità dell' impero. Albino non contentandosi del titolo di Cesare, e forse anche avendo penetrato le segrete mire di Severo, si fe' salutare augusto, e passò con le sue legioni nelle Gallie. Severo era nella Mesia quando gli giunse tale nuova. Subitamente raccoglie le sue truppe, espone loro la condotta d'Albino, chiamandolo ingrato, e lo fa dichiarare nemico della patria. Profittando poi dell'entusiasmo de' soldati, animati dalle sue largizioni, presenta loro suo figlio primogenito Caracalla, e gli conferisce il titolo di cesare. Muove quindi contro Albino, il quale dal canto suo s'avanzava col disegno di calare in Italia dove aveva un numero grande di partigiani. Ma Severo più attivo lo previene, distacca una parte delle sue truppe per custodire i passi delle Alpi, e col restante del suo esercito giunge dinanzi a Lione, di cui il suo nemico erasi già reso padrone. Dopo alcuni vantaggi bilanciati da una parte e dall' altra, si venne ad una battaglia generale a' 19 di febbrajo dell' anno 197. In quella giornata memorabile Severo mostrò i talenti d'un gran capitano ed il valore di un soldato; alla testa d'un piccol drappello, ristabilì l' ordine della sua ala sinistra stata sbaragliata, e decise la vittoria lungo tempo incerta. Albino però combattendo, (taluni dicono che vedendo ogni cosa perduto si uccidesse di sua mano), e Severo non avendo più alcun motivo di simulare mo-

derazione si abbandonò onninamente alla vendetta ; ebbe la viltà di pascere i suoi occhi sul cadavere del suo competitore e'l fece calpestare dal suo cavallo (*V.* Albino). La moglie ed i figli di esso principe furono scannati, ed una sentenza proscrisse tutti i suoi partigiani. Tosto che ebbe rassodato la sua autorità nelle Gallie , e provveduto per soffocare le sedizioni nella Gran Brettagna, si rimise in cammino alla volta di Roma, impaziente di vendicarsi de' senatori che poco tempo prima dell' ultima battaglia aveano decretato onori al fratello d' Albino. Subito il dì dopo il suo arrivo, forzò il senato di porre Commodo nel novero degli dei. Informato da una lista trovata indosso ad Albino del nome dei senatori che l' aveano favorito in numero di 64 , ne fece perire 29 , donando la vita a' rimanenti 35. Geta figlio secondogenito di Severo veggendo tante persone condotte alla morte domandò al padre chi fosser quelli, e che avesser fatto per meritar punizione ; e il padre rispose : *Sono nemici de' quali ti libero ;* e quegli desiderando sapere se molti ne sarebbero periti, il padre gliene disse il numero ; chiese poi se quelli avean genitori e parenti, e dettogli che ne avean molti , l' ingenuo e pietoso giovanetto rispose : *Vi sarà dunque più gente afflitta che giubilante della nostra vittoria* (*V.* Geta). Tale risposta parve impietosire l'imperatore, ed egli stette per rinunciare ai suoi disegni sanguinarj. Ma l'iniquo Plauziano, prefetto del pretorio, che avea sull'animo di lui lo stesso predominio che Sejano sopra Tiberio, gl' impedì di cedere a quel moto di umanità. La moglie ed i figli di Pescennio , già mandati in esilio , ne furon tratti, e sacrificati alla gelosa inquietudine di Severo e tutti quelli di cui le ricchezze, i talenti o i servigi potevano dargli ombra soggiacquero alla stessa sorte. Intanto che Severo spaventava Roma con tanti supplizj, cercava di piacere al popolo con feste e distribuzioni di viveri e di danaro ; ma, col fine di perpetuare l' impero nella sua famiglia, faceva opera soprattutto di cattivarsi i soldati ; e la sua indulgenza su i loro disordini terminò di rovinare l' antica disciplina. La nuova dell' invasione de' Parti obbligò Severo a passar nuovamente in Oriente. Espugnò Babilonia , Seleucia, e Ctesifonte ; ma, stante la difficoltà di procurarsi de' viveri, e le incomodità del clima gl' impedirono di serbare le conquiste fatte , e lo forzarono a far la pace co' Parti, ed a ritirarsi. Visitò poi l' Egitto, donde portò via i libri sacri , per acquistarne la conoscenza. Dall' Egitto data il decreto cui pubblicò contro i Cristiani e che divenne il segnale della quinta persecuzione, la quale secondo alcuni storici fu sanguinosissima. Di ritorno a Roma continuò a regnare con la stessa severità ma con giustizia ; il menomo sospetto di veniva per lui l' occasione di esercitare nuovi rigori (*V.* Plauziano). Per altro incoraggiava la coltura delle lettere e delle scienze, chiamava ne' suoi consigli il virtuoso giureconsulto Papiniano ; mitigava la sorte delle provincie oppresse dagli agenti del fisco ; rendeva una giustizia scrupolosa a tutti i suoi sudditi senza distinzione, finalmente con savj editti tentava di frenare il torrente de' cattivi costumi. Severo, signore del mondo non lo era nel proprio palazzo. Le infedeltà di sua moglie erano per Roma un soggetto di scandalo (*V.* Giulia Donna), e le discordie de' suoi due figli , di cui pareva che prevedesse la funesta riuscita (*V.* Caracalla , e Geta) , avvelenavano la sua vita. Le ultime gesta militari di Severo consisterono in una spedizione contro i *Caledoni* (Scozzesi) ch' eransi ribellati; ma tutto il frutto cui raccolse da essa spedizione che gli costò 50 mila soldati e grandissime somme di danaro, fu quello di dilatare la dominazione dell' impero di circa cento miglia nella Caledonia paese povero , ed a lui il titolo di Brettannico. Lasciò per altro un monumento in quel paese che certamente contribuì più d' ogni altra cosa a rendere il suo nome immortale. Per porre un argine alle invasioni de' Caledoni a' quali i Romani diedero il nome di *Picti* (*V.* Pitti, Scoti e Scozia) e per guarentire contro le loro depredazioni le possessioni romane in quelle parti, fece fabbricare un muro che separava il loro paese dalla Brettagna, e che i Romani non oltrepassaron mai. Esiston tuttora degli avanzi di esso muro assai ben conservati. Severo morì l' anno 211 dell'era cristiana a Jorca nella Gran-Brettagna. Quest' imperatore avea molte buone qualità ; la dolcezza, la prima virtù de' principi, gli mancava; era bellicoso, valoroso, intraprendente , e mantenitore della disciplina ; era sobrio , paziente , semplice ne' suoi gusti e d' un' attività infaticabile ; era amante delle lettere , protesse quei che le coltivavano , e le coltivava egli stesso non infelicemente. Scrisse egli stesso la sua vita citata con lode da Aurelio Vittore , ma tale monumento è perduto. Si racconta che alcune ore prima di morire si fece recare l' urna che

Digitized by Google

doveva contenere le sue ceneri, e quando la vide disse: *Piccola urna, tu sei adunque per racchiudere colui cui il mondo intero non potè contenere.* §. — (Alessandro). Imperatore romano, ed uno dei più virtuosi principi che abbian retto quell' impero. Nacque in Arco città di Fenicia, l' anno di G. C. 209; suo padre chiamavasi Genesio Marciano di cui nulla si sa, e sua madre Mamea ch' era figlia di Mesa e sorella di Semia, madre dell' imperatore Eliogabalo: per modo che Alessandro era cugino di questo principe. Mamea, quantunque fosse di una famiglia conosciuta per dissolutezza ne' costumi, era ciò nondimeno rispettabile per la sua morigeratezza e per la grandezza del suo carattere, e si credeva anche che inclinasse alle massime del cristianesimo, anzi vuolsi ch' ella avesse con Origene delle conferenze, di cui ignorasi il risultamento. Pose alla molta diligenza nello sviluppare in suo figlio le qualità dello spirito siccome quello del corpo e le ottime disposizioni del giovane Severo perfettamente secondarono le intenzioni di lei. Allorchè gli eccessi d' Eliogabalo diedero speranza che ei terminerebbe presto la esecranda sua vita, Mesa, avola sua, ebbe la sagacità di fargli adottare suo cugino, il quale non avea allora che 12 anni; infatti ei l' adottò e 'l creò cesare. L' insensato Eliogabalo tentò dapprima di corrompere il giovanetto sotto pretesto di sopravvedere l' educazione di lui; ma la madre di questo fortemente vi si oppose: e l' ascendente di lei sopra il figlio bastava a distruggere i perniciosi esempj e le dannevoli massime di quella corte, e ad inspirare al giovane principe pensieri degni dell' alta sua fortuna. Eliogabalo concepì allora contro il cugino un odio tale, che tentò di farlo perire di veleno, e, ingannato in questo detestabile progetto dalla vigilanza di Mamea, lo assalì poco dopo apertamente; ma Alessandro erasi talmente riconcilato il favore delle guardie pretoriane che queste presero le armi in sua difesa, e le minacce loro costrinsero l' imperatore a recarsi al campo ed a riconciliarsi, almeno apparentemente, col suo figlio adottivo. Tale forzata riconciliazione non poteva esser di lunga durata; ed Eliogabalo tramava la morte di Severo, quando venne ucciso egli stesso unitamente a Semia sua madre in una sedizione de' soldati pretoriani, i quali innalzavon tosto Severo alla imperiale dignità, l' anno di G. C. 222; egli avea allora 13 anni. La sua elezione fu ratificata dal senato e approvata, colle più giulive acclamazioni, dal popolo. Troppo giovane ancora per tenere di per sè le redini dell' impero, Mamea intraprese l' amministrazione in nome del figlio, e l' impero non dolevasi del modo con cui alla esercitava il supremo potere. Il nuovo regno incominciò con reprimere gli abusi del precedente, e bandire con leggi suntuarie il soverchio lusso che regnava nel palazzo che assorbiva le rendite dello stato. Le cariche di rilievo furon date ad uomini degni di occuparle, e 'l celebre giureconsulto Ulpiano fu creato prefetto del pretorio. Intanto Mamea vegliò più che mai sopra Alessandro e bramando che egli fosse in ogni punto il modello de' buoni principi, adoperò a compiere la sua educazione, circondandolo di dotti precettori, di buoni ministri e di savj consiglieri, e alle provvide cure di lei le ottime inclinazioni del giovane imperatore felicemente corrisposero. Severo vivea sul trono con la semplicità di un filosofo; alzavasi per tempo il mattino, e consecrava i primi momenti del giorno ad atti di pietà. Il luogo in cui vi si dedicava era fornito delle immagini di que' grandi uomini i quali o migliorando o riformando la vita umana, meritarono il rispetto e la riconoscenza della posterità; indi passava nel suo consiglio la più gran parte delle ore antemeridiane, e vi discuteva e decideva i pubblici affari con una pazienza ed intelligenza superiore all'età sua; mitigava l' aridità degli affari colle dolcezze della letteratura, e riserbava sempre porzione del suo tempo per gli studj suoi prediletti, la poesia, la storia e la filosofia. Gli esercizj del corpo succedevano a quelli dello spirito, e Severo ch' era grande, robusto e attivo superava i più de' suoi coetanei in ginnastica. Dopo di avere rinnovellato le sue forze coll'uso del bagno e con un leggiero desinare, riprendeva vigoroso i cotidiani lavori, e sino all' ora di cena, pasto principale appo i Romani, avea seco i suoi segretarj, leggeva con essi il gran numero di lettere, di memorie e di petizioni che venivangli indirizzate da tutte le parti del mondo alle sue leggi soggetto. La sua mensa era della più frugale semplicità; ed ogni volta che era libero di seguire la sua propria inclinazione, i suoi commensali consistevano in un picciol numero di scelti amici, uomini instruiti e virtuosi. In delle ore stabilite il palazzo era aperto a tutti i suoi sudditi; ma un pubblico banditore si faceva sentire, siccome ne' misteri d'Eleusi, e pronunziava lo stesso salutare comando:

Digitized by Google

Niuno entri nell' interno di queste sante mura che non sia sicuro di avere un cuore innocente e puro. Abborriva l'adulazione; era severo ma giusto, e clemente verso quelli i cui falli più procedevano da ignoranza che da malvagità di cuore. Era sobrio per sè stesso, ma liberale verso le persone meritevoli; amando le scienze, le lettere e le belle arti, proteggeva quelli che le coltivavano, li sovveniva ne' loro bisogni, e sovente intertenevasi con essi da eguale per istruirsi; e la sua familiarità talvolta a tanto giungeva che sua madre era costretta a fargliene delle rimostranze, temendo che l'autorità imperiale non ne fosse compromessa. Sotto il regno di Alessandro Severo, verso l' anno 226 di G. C., cadde l'impero de'Parti, sulle cui rovine venne dal persiano Artaserse ristabilito quello dei Persi. Questo illustre avventuriero spinse le sue conquiste fino sopra alcuni paesi soggetti al Romano impero. Alessandro Severo, essendone stato avvertito dai governatori di Mesopotamia e di Siria, mosse egli stesso alla volta d'Oriente onde reprimere le correrie di Artaserse. Con dolore il vide Roma partire; il popolo piangendo lo condusse fuori della città; e Severo stesso versò delle lacrime, e allontanandosi più volte a Roma rivolse gli sguardi. Durante la marcia dell' esercito, ei non fece uso di altre vivande che di quelle de' semplici soldati, e tutti poteano esserne testimonj perchè mentre mangiava, la sua tenda era sempre aperta. Non senza grave periglio, licenziò egli diversi sediziosi soldati che mormoravano e le loro armi agitavano minacciando; essi furono licenziati nella stessa guisa che Alessandro il Grande avea licenziata la guardia macedone; e con altrettanto sangue freddo, e con non minore fermezza, Alessandro Severo fece osservare una sì esatta disciplina che sarebbesi creduto vedere un esercito di senatori anzichè di soldati. Riportò una compiuta vittoria contro Artaserse, e ritornò trionfante in Roma. Dopo quella spedizione Severo non si trattenne lungo tempo in Roma, ma presto se ne partì di nuovo, obbligato a marciare contro i Germani, i quali, passato il Reno, aveano invaso le Gallie, e minacciavano anche l'Italia. Cammin facendo l'esercito fu accresciuto di parecchie legioni delle Gallie, le quali, avvezze a licenziosa vita, non poterono soffrire la severità dell' imperatore, che assunse la pericolosa impresa d' introdurre fra esse rigorosa disciplina. Eravi allora nell' esercito un certo Massimino nativo di Tracia: questi che sotto Settimio Severo non era che semplice soldato, era stato da Alessandro, a cui piaceva il suo valore, preposto ad un corpo di Pannoni, ed erasi conciliato la benevolenza de' soldati. Egli profittò del malcontento delle truppe per accendere fra esse il fuoco dell' aperta sedizione, e questo senz' altro lo acclamarono imperatore, indi si portarono in tumulto alla tenda di Alessandro, e lo trucidarono unitamente a sua madre Mamea e a tutti gli amici suoi ivi presenti. Così morì quasi nel principio della sua carriera, in età di 27 anni, questo principe, le cui virtù così civili come militari, avrebber certamente fatto risorgere al primiero splendore l' impero romano, che ognor più n' andava decadendo. *V.* Mamea, Massimino e Ulpiano. §. — (Fulvio Valerio). Uno de cesari nominati da Massimiano Galerio col forzato consenso di Diocleziano. Era nativo d' Illiria, d' oscura famiglia e di costumi ancora più vili. Sceltosi il mestiero delle armi, seguì le inclinazioni ignobili della maggior parte de' suoi compagni, dai quali non si faceva distinguere per nissuna qualità che potesse dargli speranza ad un' elevata condizione. Nondimeno giunse ai primi impieghi militari, e dovette ad uno zelo senza limite la protezione di Galerio, che forzò Diocleziano a crearlo cesare in pregiudizio di Costantino, di cui temeva i talenti. Severo fu fregiato della porpora a Milano nel 305 da Massimiano-Ercole, cui la rinunzia di Diocleziano obbligava a scendere anch'egli dal trono. Costanzo Cloro e Galerio si divisero allora l' impero; e Severo ottenne il governo dell' Italia e quello dell'Affrica. Ma non godè che due anni della sua dignità, imperocchè, mandato contro Massenzio che erasi impadronito di Roma, fu vinto e fatto morire l' anno 307. §. —(Livio). Altro imperatore, negli ultimi anni dell' esistenza dell' impero romano. Fu innalzato a questa dignità da Ricimero (*V.* questo nome), il quale non voleva per padroni che principi sotto il cui nome egli stesso potesse governare, e l' incapacità di Severo fu il suo solo titolo al trono del mondo. Le legioni dell' Illiria lo salutarono augusto a Ravenna l' anno 461, e tale scelta fu confermata dal senato che non avrebbe potuto negare la sua approvazione. Il regno di Severo tiene un luogo nella storia soltanto per le devastazioni dei barbari che erano il preludio dello smembramento di quell' annoso impero. Intanto che Genserico, condottiero de' Vandali, saccheggiava l' Italia e la Sicilia, e si rendeva

Digitized by Google

padrone della Sardegna, i Visigoti portavano il guasto nelle provincie meridionali delle Gallie; i Sassoni fondavano colonie nell' Armorica ed i Germani s' assicuravano il possesso dell' Elvezia. Livio Severo, indifferente alla sorte dell' impero, di cui un principe più valente non avrebbe potuto ritardare la caduta, terminò la sua vita senza gloria nel palazzo dove l'avea relegato Ricimero a Roma nell' agosto del 465 dopo un oscurissimo regno di 4 anni. Corse voce che quel duce si fosse sbarazzato col veleno di tale fantasma d' imperatore a cui disdegnò di dare un successore.

Sevràonda. n. f. T. d' antiq. Parte della casa degli antichi, ove questi fissavano il soggiorno delle anime de' bambini morti prima de' 40 giorni della loro età, e divenuti Lari della casa paterna.

Sevèaus Mons. geog. ant. Mantagna d' Italia, nella Sabinia; era un ramo degli Appennini.

Sevéso. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven, nella provincia di Milano.

Sèvet o Scèvet. Nome dell' undecimo mese dell' anno sacro degli Ebrei, e il quinto del loro anno civile. Era la luna di gennajo.

Sevinfuòre. geog. Cantone dell' isola di Corsica, a tramontana del cantone d'Ajaccio; ha per capoluogo la Piana, e conta 3200 abitanti.

Sevìno (Lago). geog. ant. Lago della Gallia Cisalpina, (Lombardia) presso i Cenomani, all' oriente di *Bergamum* (Bergamo), è oggidì il lago d' Iseo.

Sevìri augustàli. n. car. pl. Erano così chiamati i sei più antichi sacrificatori d'Agusto, creati da Tiberio in numero di ventuno.

Sevìro. n. car. m. T. d' antiq. Presso i Romani era così appellato il comandante di uno squadrone di cavalleria. Nelle città municipali, nelle colonie, e nelle prefetture, i magistrati che governavano in numero di sei, erano anch' essi chiamati Seviri.

Sevìzia. *V.* Sev—o.

Sévo, e Sèco, (coll'*e* chiusa) s. m. Grasso rappreso di alcuni animali, che serve per far candele. L. *Sevum*. §. —. T. med. Nome che dassi particolarmente al grasso di montone ed in generale a tutti quelli che hanno molta consistenza, e sono in vario grado solidi. È una sostanza grassa, insipida, senza odore, di consistenza soda che trovasi vicino a' reni, ed alle viscere mobili dell' addome, nel bue, nel montone, nel caprone e nel cervo. Il sevo di montone entra nella composizione di un certo numero d' impiastri, d' unguenti e di pomate. §. Sevo minerale: Sostanza bianca e frangibile, che si trova ne' laghi di Svezia, e che si colloca tra gli olj bituminosi.

**Sèv—o. (coll' *e* aperta) add. Crudele, barbaro, immano. L. *Sævus*. **—izia. n. ast. Crudeltà. L. *Sævities*.

Sevo. geog. Montagne di Svezia, chiamate anche Dofrine. (*V.* questa voce.)

Sevo Mons. geog. ant. Catena di montagne della Scandinavia (Svezia e Norvegia), alla quale corrispondono oggi i monti Dofrini.

Sevràre. Lo s. c. Severare.

Sevre. geog. Nome di due fiumi di Francia, suprannominati uno *Niortese*, e l' altro *Nantese*; essi danno il nome al dipartimento delle Due-Sevre.

Sevre (Due). geog. Nome di un dipartimento di Francia, che comprende una gran parte dell'ant. *Poitù* e una porzione della Santogna; è lungo 75 miglia e largo 50; è diviso in quattro circondarj, e conta 254,000 abitanti. Il suo capoluogo è Niorte.

Sevri-Issar. geog. Nome di due città della Turchia asiatica; una nel sangiaccato di Sagala, situata in una valle, distante due miglia dal Mediterraneo, l' altra, che è l' antica *Gordium* o *Juliopolis*, nel sangiaccato di Sultan-Eugni.

✠ Sevro. Lo s. c. Scevro. *V.*

Sezànne. geog. Lo s. c. Cesanna. *V.*

Sezióne. (z asp.) n. ast. Tagliamento, divisione, ed è termine matematico. L. *Sectio*. §. —. T. anat. vale lo stesso, come Sezione de' cadaveri umani, cioè Tagliamento de' cadaveri, ma dicesi anche per Ispezione delle parti interne onde discoprirvi la cagione della morte, la sede del male. §. Sezione d' un fiume, dicono gli idraulici a Quel piano pressochè verticale e perpendicolare alla corrente da cui si suppone essere segato un fiume dalla superficie al fondo dell' acqua, e dall' una all' altra sponda. §. Sezione, per Parte di trattato o di un libro. §. —. T. bot. Diconsi Sezioni le Suddivisioni degli ordini o famiglie formate da un dato numero di generi di piante che hanno tra loro uno o più segni di rassomiglianza. §. —. T. milit. La metà d' un drappello. Questo scompartimento non ha luogo che nelle evoluzioni; ne' quartieri chiamasi Squadra. §. Sezione d' una nave, T. mar. È la figura risultante di un piano verticale, dal quale s' intende tagliata la nave di traverso nella sua maggior larghezza.

Sèzzo e Sézzo. (zz dol.) add. Ultimo; voci oggi affatto disusate, sebbene frequentate negli antichi scrittori.

Sezza, Sezze o Sesse. geog. L. *Setia*, o

Setinum. Città degli Stati Pontificj, nella delegazione di Frosinone, dist. 45 miglia da Roma, sopra un' altura, presso alle paludi Pontine. È sede vescovile eretta nel 1727, ma oggi unita a quella di Terracina. Conta 6000 abitanti. È questa città una delle più antiche del Lazio, avente Ercole per suo fondatore. Appartenne ai Volsci fin dopo la guerra latina, ma allora divenne colonia romana. Nelle guerre civili di Roma Sezze si dichiarò per Mario e dipoi per Marc' Antonio, e però risentì lo sdegno di Silla e d' Ottaviano, i quali successivamente l' occuparono. Il territorio di Sezze è tuttora fecondo di ulivi come anticamente, ma molto hanno tralignato le viti *Cecube*, per le quali i vini di *Setia* furon tanto celebrati da Marziale e da Giovenale. Al governo di Sezze sono soggette le podesterie di Bassiano, Norma e Sermoneta.

Sezz—ajamènte, —àjo. *V*. Sezz—o.

Sezzà. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Alessandria capoluogo di mandamento, in una pianura tra la Bormida e l' Orba. Conta 2500 abitanti.

Sezz—o, e Sezo. (zz dol.) add. Ultimo, voci disusate. L. *Ultimus*, *novissimus*, *extremus*. §. Da sezzo, e Al da sezzo, avv. vale Nell' ultimo. —àjo. add. Lo s. c. Sezzo, ultimo. L. *Ultimus*, *postremus*. —ajamènte. avv. Ultimamente, in ultimo luogo.

SF

Sfabbricàre. v. a. Disfare, guastare la fabbrica; smurare.

Sfaccendatìssimo. *V*. Sfaccendat—o.

Sfaccendàt—o. add. Ozioso, che non ha faccende, contrario d' Infaccendato. L. *Otiosus*, *solutus curis*. §. figur. Per Inutile. L. *Otiosus*, *inutilis*. *Non ti parrèbbe, che la luna, posto ancòra che fosse un pianèta* sfaccendàto, *che senza nulla fare corrèsse di qua e di là, dovèsse èssere con meraviglia guardàta? Sen. Ben. Varch.* 4, 23. —issimo. add. superlativo.

Sfaccett—àre. v. a. T. de' giojellieri, corallaj ec. Tagliare a faccette, affaccettare. —àto. add. Affaccettato, tagliato a faccette. —atùra. n. ast. v. Lo sfaccettare, e la parte sfaccettata.

Sfacchinàre. v. neut. Durar fatica, e portar pesi come fanno i facchini; e figur. Durar fatiche grandi senza riguardo, stando occupato in faccende faticose.

Sfacc—iamènto, —iatàccio, —iatàggine, —iatamènte, —iatèllo, —iatèzza, —iatissimamènte, —iatissimo. *V*. Sfacc—iato.

Sfacc—iàto. add. Senza faccia, senza vergogna, senza verecondia, non curante di vergogna, sfrontato, inverecondo, temerario, audace, svergognato, imprudente, arrogante, insolente, ardito. L. *Impudens*, *inverecundus*, *temerarius*, *audax*. §. Sfacciato, agg. del cavallo che abbia per lo lungo della fronte una macchia bianca. —iatìssimo. add. superl. L. *Impudentissimus*, *impudenter*, *impudens*. —iatamènte. avv. Con isfacciatezza. L. *Impudenter*, *inverecunde*. —iatissimamènte. avv. superl. —iatàccio. add. peggiorat. Molto sfacciato. L. *Perfrictæ frontis homo*. —iatèllo. dim. Ragazzo sfacciato. —iamènto, —iatàggine, —iatèzza. (zz sep.) n. ast. Qualità di chi è sfacciato; sfrontatezza, imprudenza, temerità, audacia, inverecondia, insolenza, tracotanza, arroganza, svergognatezza, irriverenza, immodestia. L. *Imprudentia*, *inverecundia*. §. Nell' Iconologia la Sfacciataggine è dipinta in una donna che ha la fronte spaziosa, lo sguardo fisso, le palpebre rosse, ed il colore del volto infiammato. È indecentemente vestita, ed in un'attitudine lasciva, ha il petto scoperto; la sua veste si rialza, e lascia vedere una porzione della parte inferiore del corpo. §. Sfacciatezza, per Atto da persona sfacciata.

Sfaccitùdine. Lo s. c. Sfacciatezza. *V*. Sfacc—iàto.

*Sfacelària. s. f. T. bot. L. *Sphacelaria*. (Dal gr. *Sphacelos* sfacelo.) Genere di piante crittogame, proposto da *Lyngbye* a spese de' *Ceramj*, che ha per tipo il *Ceramium scoparium*, ossia la *Conferva scoparia* di Linneo. Queste piante sono osservabili per l' estremità de' loro rami rigonfi, brunastri, abbruciati ed esiccati, ossia compiutamente mortificati come le membra degli animali caduti nella malattia dello Sfacelo.

Sfacelàto. *V*. Sfacel—o.

*Sfacèlia. s. f. T. bot. L. *Sphacelia*. (Dal gr. *Sphacelos* sfacelo.) Genere di piante della famiglia de' *Funghi*, stabilito con questo nome da *Leveille*, perchè uccidono e fanno cadere nello Sfacelo i semi sopra i quali vivono. Corrisponde alla *Spermoedia* di *Friès*, ed allo *Sclerotium* di *Décandolle*. Ha per tipo la *Sphacelia segetum*, o Segale cornuta, da *Décandolle* chiamata *Sclerotium clavum*.

Digitized by Google

*Spacelìsmo. n. m. T. med. L. *Sphacelismus*. (Dal gr. *Sfacelos* sfacelo.) Infiammazione del cervello.

*Spacèl—o n. m. T. chir. Mortificazione delle parti molli. —àto. add. Che è attaccato dallo sfacelo.

Spaches, Spakus. geog. Città marittima d'Africa, in barberia, nel regno di Tunisi. Il nome di questa città significa cocomero, ed è così chiamata perchè i suoi dintorni abbondano di tale frutto che vi è oltremodo squisito.

Spacimènto. *V.* Sf—are.

Spacterìa. geog. ant. Nome di un luogo sulle frontiere dell' Elide, così chiamato dalle vittime che ivi immolavano gli *Eraclidi* (dal gr. *Sphaxein* immolare.)

Spactèrie. geog. ant. Nome di tre piccole isole chiamate anche *Sphagie*, situate dirimpetto a Pilo, città sulla costa di Messenia. Tucidide ne parla nella circostanza della lunga difesa che vi fecero 400 Lacedemoni contro le stesse falangi.

*Spagebrànco. s. m. T. ittiol. L. *Sphagebranchus*. (Dal gr. *Sphagé* gola, e *branchia* branchie.) Genere di pesci dell' ordine de' *Malacotterigi apodi*, e della famiglia degli *Anguilliformi*, stabilito da *Bloch*, che si distinguono per le loro aperture branchiali ravvicinate le une alle altre e poste vicino alla gola. Il tipo di questo genere è la *Muræna caeca* di Linneo.

Spagno. s. m. L. *Sphagnum*. Genere di muschj biancastri a frutti neri, senza peristoma, di cui trovansi varie specie abbondantissime ne' luoghi paludosi di tutta Europa; costituiscono i primi elementi delle torbiere. Dicesi che i miserabili popoli del Norte ne compongano un pane grossolano.

*Spago. s. m. T. bot. L. *Sphagum*. (Dal gr. *Sphazò* io soffoco.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Muschj*, le quali nascono ammassate, e formando de' tappeti su i terreni torbosi, soffocano le altre piccole piante.

Spalo—àre. v. a. Dividere in falde. —àrsi. neut. pas. Dividersi in falde. —àto. add. Diviso in falde. —atùra. n. ast. v. T. delle arti. Lo sfaldarsi, e le cose che si sfaldano. §. —. T. di magona. Piccole aperture che si veggono nel ferro, quando non è stato bene fabbricato; dicesi anche Sfogliame. §. — di polso. T. de' macellaj. Quella paletta che resta attaccata alla spalla.

Spaloncellàre. v. a. Affaldellare, ridurre in faldelle. §. Per Istritolare, sfarinare. L. *Comminuere, deterrere*.

Spallàre. Lo s. c. Sfallire. L. *Aberrare*.

Spallènte. *V.* Spall—are.

Spall—àre. v. neut. Errare, far male il conto. L. *Aberrare*. §. Sfallir la navigazione, vale Smarrire il diritto viaggio. —ènte. add. Che sfallisce, errante. L. *Aberrans*.

Spalsàre. v. a. T. della scherma. Muovere la punta della spada da un luogo e metterla in un altro, così di dentro come per di fuori; scansare, render falsi, scansando, i colpi dell' avversario.

Spalto. mitol. Soprannome dato a Bacco allorquando Selefo cadendo sopra un ceppo di vite ne rimase ferito (dal gr. *Sphallein* cadere).

Spam—àre. v. a. Disfamare, trarre la fame, satollare, saziare. L. *Saturare, cibo explère*. §. P. met. vale Saziare, contentare qualsisia appetito o desiderio. L. *Satiare, explère*. —àrsi. neut. pas. Trarsi la fame, satollarsi, saziarsi. —àto. add. Satollato, satollo. L. *Saturatus*.

Spanpan—àre. v. a. Struggere, disfare, consumare. L. *Perdere, perimere, absumere*. §. figur. Dicesi Sfanfanarsi d' amore. —àto. add. Disfatto, consumato.

Spang—àre. v. a. e neut. Camminar per lo fango, trapassare scalpitando il fango. L. *Per cœnosa pergere*. §. Vale anche Uscir del fango, e per met. vale Uscire destramente degl' imbrogli, superare le difficoltà in qualche affare. L. *Rerum discrimina vincere*. §. Sfangar le scarpe, vale Ripulirle dal fango. —àrsi. neut. pas. Imbrattarsi, bruttarsi di fango, infangarsi. —àto. add. Uscito del fango. §. Bruttato di fango, infangato.

Spard—àre. v. a. Voce bassa. Smascherare, manifestare l' altrui malizia, o difetti. —àto. add. Smascherato. *Che sghignazzò fu quel che allor s' udì E quanto il cospetton restò* spardàto. *Fran. Sacch. Rim.*

Sp—àre. v. a. Disfare, guastare. L. *Destruere, corrumpere, consumere*. —àrsi. neut. pas. Consumarsi, struggersi. —acimènto. n. ast. v. Lo sfare, disfacimento. L. *Destructio*. —àtto. add. Distatto, guastato. L. *Consumptus*.

Sparfall—àre. v. neut. Forare il bozzolo, ed uscirne fuori i bachi da seta, divenuti farfalle. §. P. simil. fu detto anche delle cicale tuttochè non escan da' bozzoli. §. Vale anche Dire farfalloni. L. *Errare loquendo, loquendo errata committere*. —atùra. n. ast. T. de' naturalisti. L' azione dello sfarfallare.

Sparfallàto. add. Agg. del frumento che sia tocco dagl' insetti.

Sparfallatùra. *V.* Sparfall—are.

Digitized by Google

Sparvallóne. Lo s. c. Farfallone ; sproposito detto.

Sparin—acciàre. Lo s. c. Sfarinare. —àccioło. add. Che sfarina.

Sparinaménto. *V.* Sparin—are.

Sparin—àre. v. a. Disfare in farina, o ridurre in polvere a guisa di farina. L. *In pulverem resolvere.* —àrsi. neut pas. Disfarsi o ridursi in farina. —aménto. n. ast. v. Disfacimento di checchessìa, ridotto come in farina. —àto. add. Ridotto in polvere a guisa di farina. L. *In pulverem resolutus.* §. —. Agg. di alcune frutte che non reggono al dente, come pere, mele e simili, le quali soglìono essere anche scipite, e d' ogni colore sbiancato e pallido. §. P. simil. *Lo facèssero per mantenèrgli nella loro* sparinàta *melonàggine. Fir. Nov.* 8, 298.

Sparràccio. *V.* Sparz—o.

Sparz—o. (z asp.) n. m. Pompa, gala, magnificenza. —àccio. n. m. accr. Cattivo sfarzo. —óso. add. Magnifico, foggiato, splendido. —osaménte. avv. Con isfarzo, sfoggiatamente. —ositÀ. n. ast. v. L' essere sfarzoso, magnificenza.

Sparz—osaménte, —ositÀ, —óso. *V.* Sparz—o.

Spasc—iàre. v. a. Levare le fasce ; contrario di Fasciare. L. *Fascis exuere, fascias tollere.* §. P. simil. Dicesi del toglier via una cosa che circondi checchessìa ; come del rovinare o abbattere le mura di una terra. §. Sfasciare, per Dislegare ; contrario d' Incastonare, e dicesi del Dislegare le gioje. —iàto. add. Levate le fasce. §. P. simil. *In parte rovinàto* (il circuito) *e quasi tutto* spasciàto, *e la città tutta sossòpra mal condòtta. Borgh. Orig. Fir.* 305. —iatóre, —iatrìce. n. car. v. Che sfascia, che slega, che scioglie o debilita checchessìa. —iatùra. n. ast. v. T. de' legnajuoli e de' segatori. Lo sfasciare il legname segandolo. §. Sfasciatura, dicesi anche di Ciò che la sega toglie dal legno, o dalla pietra che si sega. —iùme. n. collet. m. Moltitudine di rovine.

Spastid—iàre. v. a. Tor via il fastidio, o la noja ; contrario di Fastidiare L. *Nauseam discutere, nauseam coercère.* —iàrsi. neut. pas. Riacquistare il gusto.

Spat—aménto, —ànte. *V.* Spat—are.

Spat—àre. v. a. Dispregiare, farsi beffe, mettere in derisione, in ridicolo. L. *Despicere, abjicere.* —aménto. n. ast. v. Dispregio, smacco. —ànte. add. Che sfata, che si fa beffe. —àto. add. Messo in derisione, dispregiato. §. Per Istraordinariamente grande. *Alla vendètta vien con una massa di ferro* ec. *Ed una danne sì* spatàta *e pazza Sul capo di R. che lo getta al suolo. Fortig. Ricc.* §. Alla sfatata, avv. vale Negligentemente e quasi senza curarsi. —atóre. n. car. v. Che sfata. —atòrio. add. Che sfata, disprezzante, derisorio.

Spatàta. n. car. f. Voce annese. Moglie senza marito, moglie ripudiata.

Spat—àto, —atóre, —atòrio. *V.* Spat—are

Spatto. *V.* Sf—are.

Spavàta. s. f. Minestra o mangiata di fave.

Spavill—aménto, —ànte. *V.* Spavill—are.

Spavill—àre. v. neut. Mandar fuori faville, ed è proprio del fuoco. L. *Scintillare.* §. P. met. Si dice d' ogni altra cosa che sparga raggi o splendore, scintillare, risplendere. L. *Micare, scintillare.* —aménto. n. ast. v. Lo sfavillare. L. *Scintillatio.* —ànte. add. Che sfavilla. L. *Scintillans.* §. P. met. vale Lucido. L. *Micans, scintillans.*

Spavorìre. v. neut. Contrario di Favorire. L. *Minime favère.*

Specciàre. v. a. T. delle saline. Togliere da' piani delle cottoje e delle saline tutte le fecce, e sedimenti che vi si sono depositati nel corso dell' inverno.

*Specìfera. s. f. T. bot. L. *Speciphera.* (Dal gr. *Sphex* vespa, e *phero* io porto.) Specie di piante del genere *Ophrys*, il cui fiore porta le forme della vespa.

*Specismo. n. m. T. filolog. L. *Sphecismus.* (Dal gr. *Sphex* vespa.) Suono d' un flauto, che nella musica antica imitava il ronzio delle vespe.

*Speco. s. m. T. entomol. L. *Sphex.* (Dal gr. *Sphex* vespa.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, della famiglia de' *Fossori*, e della tribù delle *Sfegidee*, stabilito da Linneo, e che ha per tipo la Vespa comune.

*Specòde. s. f. T. entomol. L. *Sphecodes.* (Dal gr. *Sphex* vespa, e *eidos* somiglianza.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della famiglia de' *Melliferi*, e della tribù degli *Andreneti*, stabilito da *Latreille* a spese d' alcune specie del genere *Sphex* di Linneo : sono così denominati a cagione della somiglianza nella loro conformazione con quelli dell' indicato genere Linneano. La sua specie più considerevole è lo *Sphecodes gibbosus.*

*Specomìa. s. f. T. entomol. L. *Spheçomyia.* (Dal gr. *Sphex* vespa, e *myia* mosca.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, e della famiglia degli *Atericeri*, stabilito da *Latreille* con una specie che *Bosc* portò dalla Carolina, la quale ne' caratteri

Digitized by Google

partecipa della Vespa e della Mosca, e vien detta *Sphecomyia Boscii* di *Latreille*.

*Specotèra. s. f. T. ornitol. L. *Sphecothera*. (Dal gr. *Sphex* vespa, e *thèra* caccia.) Genere d'uccelli dell'ordine de' *Passeri*, proposto da *Vieillot*, che corrisponde al genere *Graucalus* di *Cuvier*. Questi uccelli sono cacciatori delle Vespe di cui si nutrono.

Sfeder—àre. v. a. Cavar la federa, proprio de' guanciali; contrario d' Infederare. —àto. add. Senza federa.

Sfegat—àre. v. a. Spasimare, sviscerare, quasi sputare il fegato per la forza di fare checchessìa. —ataménte. avv. Sviscerataménte. —àto. add. Sviscerato, spasimato, cascante.

*Sfegìdee. s. f. pl. T. entomol. L. *Sphegideæ*. (Dal gr. *Sphex* vespa, e *eidos* forma.) Tribù d' insetti dell' ordine degl'*Imenotteri*, della sezione de' *Pungolati*, e della famiglia de' *Fossori*, stabilita da *Latreille*, il quale li denominò *Sphegimes*. Questa tribù ha per tipo il genere *Sphex* di Linneo, e comprende sei generi, distinti da un pungolo nelle femmine e dalle altre forme della vespa: fanno i loro nidi nella sabbia e ne' muri, e nutronsi d' altri insetti o delle loro larve.

*Sfegìna. s. f. T. entomol. L. *Sphegina*. (Dal gr. *Sphex* vespa.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, e della famiglia degli *Atericeri*, stabilito da *Meigen*: sono così denominati dall' avere l' aspetto di piccole vespe.

✠ Sfelàto. add. Trafelato.

Sfelìce. add. Lo s. c. Sfortunato, infelice. L. *Infelix*.

Sfelo. stor. eroica. Ateniese, figlio di Jaso; fu capo de' guerrieri d' Atene all' assedio di Troja.

*Sfèna. s. f. T. di st. nat. L. *Sphena*. (Dal gr. *Sphén* conio.) Materia pietrosa, o Silicio titanato di calce, che trovasi in piccoli cristalli in alcune rocce primitive, da *Visard* pel primo trovata sul monte San Gottardo. *Werner* la chiama Raggiante, attesi i varj suoi colori e la sua trasparenza. *Haüy* poi le ha dato il nome di *Sphène conciulée*, perchè l' unione de' suoi prismi romboidali forma un prisma esagono di cui l' angolo rientrante fa l' effetto di una gronda nella lunghezza del prisma stesso.

Sfènd—ère. v. a Lo s. c. Fendere. L. *Findere*, *diffindere*. —itùra. n. ast. v. Lo sfendere. L. *Fissio*.

*Sfendóne. n. car. m. T. d' antiq. L. *Sphendone*. (Dal gr. *Sphendoné* fionda o frombа.) Raramente bensì, ma pure da Tucidide e da Euripide sono ricordati i tiratori di fionda fra' Greci guerrieri, e fra' Romani ne fa menzione Valerio Massimo. *Sphendonem dedidagmenos*, tiratore di fionda, è detto anche da Pausania l'etolo Pirrecma, il cui principal valore consisteva nel tirar di fionda. §. Chiamavasi anche così l' Incassatura dell' anello ove si metteva la pietra. §. Ornamento del capo, ed era una specie di diadema usato dalle donne, e che vedesi sopra il capo femmineo di molte statue antiche, e specialmente di Giunone; era così chiamato dalla sua similianza colla fionda; era largo nel mezzo, o nella parte che restava sopra la fronte, più steso e sottile verso le due estremità per le quali si legava dietro alla testa. §. Nastro simile all' Opistosfendone, ma portato più largo al dinanzi; ornamento femminile pel capo: era formato a guisa di fionda, ed abbracciava col suo più largo la parte posteriore della testa e colle estremità più sottili si rannodava verso la fronte. *V.* Opistosfendone (nell' Appendice in fine di questo Dizionario). §. Cedreno dà così nome alle carceri del Circo Costantinopolitano, perchè da quelle, quasi sasso scagliato dalla fionda, si slanciavano nella carriera a correre gl'impazienti cavalli. §. —. T. eccles. In Pachimero vengono con tal nome indicate le frange o funicelle di seta, a foggia di fionda tra loro intrecciate, e pendenti dal cappello del Patriarca Costantinopolitano: ciò che si usa anche oggidì nella Chiesa Latina.

Sfenìce. s. f. T. bot. L. *Epilobium angustifolium*. Linn. Pianta che ha gli steli cilindrici, alti un braccio e mezzo, e talora due braccia, semplici, lisci; le foglie alterne, lisce, venose, lanceolate, dentellate, simili a quelle del mandorlo; i fiori grandi, rossi, e quasi violetti, terminanti a spiga piramidale, co' peduncoli che escono da una brattea. Fiorisce nel giugno fino a settembre, ed è comune ne' boschi. I suoi pappi uniti al cotone sono stati impiegati per far calze ed altro ad uso di vesti. *Persoon* ad imitazione di *Lamarck* distingue questa specie col nome di *Epilobium spicatum*. Ha una varietà di fiori bianchi.

Sfenimascellièno. add. T. anat. Nome dato da qualche anatomico al muscolo pterigoideo esterno.

*Sfenisco. s. m. T. entomol. L. *Spheniscus*. (Dal gr. *Sphén* conio.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, e della famiglia

degli *Stenelitri*, stabilito da *Kirby*. Sono forse così denominati dalla forma di conio, o cavicchio, del loro corpo. §. —. T. ornitol. Sorta d' uccelli dell' ordine dei *Palmipedi*, così denominati dalla forma conica del loro becco. È una specie di Pinguino detto volgarmente Pinguino degli Olandesi. Lo sfenisco brizzolato è anche detto Diomedea.

SFENOBASILÀRE. add. T. anat. Nome dato all' osso occipitale.

*SFENOCARPO. s. m. T. bot. L. *Sphenocarpus*. (Dal gr. *Sphén* conio, e *carpos* frutto.) Nome applicato da *Richard*, il padre, al genere *Conocarpus* di Linneo. *V.* CONOCARPO, nella rubrica di CON—O.

*SFENOCÈFALO. s. m. T. anat. L. *Sphenocephalus*. (dal gr. *Sphén* conio, e *cephalé* capo.) Specie d' acefalo, o mostro colla testa osservabile per la porzione posteriore del suo osso sfenoide, che ha le due apofisi pterigoide esterne congiunte per nove decimi della loro lunghezza, per cui si presenta sotto forma di Cono.

*SFENOCLÈA. s. f. T. bot. L. *Sphenoclea*. (Dal gr. *Sphén* conio, e *cleos* gloria.) Genere di piante della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Gaertner*, e caratterizzate da una casella cuneiforme. Comprende una sola specie, cioè la *Sphenoclea zeylanica*, che è il *Pongatium indicum* di *Lamarck*.

*SFENOFARINGÈO. add. T. anat. L. *Sphenopharyngeus* (Dal gr. *Sphén* conio, e *pharinx* faringe.) Agg. di due muscoli appartenenti all' osso sfenoide ed alla faringe, i quali servono alla deglutizione.

*SFENÒGINE. s. f. T. bot. L. *Sphenogyne*. (Dal gr. *Sphén* conio, e *gyné* pistillo.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, stabilito da *Brown* con alcune specie del genere *Arctotis* di Linneo, le quali presentano lo stimma, ossia l' estremità dell' organo femmineo in forma di cono.

*SFENOIDÀLE. add. T. anat. L. *Sphenoidalis*. (Dal gr. *Sphénoeidés* sfenoide.) Agg. della sutura che circonda l' osso sfenoide, separandolo dall' osso della fronte, dal petroso e dall' occipitale.

*SFENÒIDE. s. m. e add. T. anat. L. *Sphenoides*. (Dal gr. *Sphén* conio, e *eidos* somiglianza.) Osso cuneiforme che, situato nella parte inferiore ed alquanto anteriore del cranio, ne forma in certo modo la base, onde si denomina anche *Basilare*.

*SFENOIDÈO. add. Che ha relazione coll'osso sfenoide, o che appartiene ad esso. §. Apofisi sfenoidee; sono due: una consiste in certa protuberanza rostriforme, la quale attraversa la faccia anteriore del corpo dello sfenoide, dal di dietro al davanti, e si annida in certa infossatura spettante all' orlo superiore del vomere; l' altra appartiene all'osso del palato, e si scorge sull'orlo superiore della sua porzione verticale. Quest' ultima concorre a formare la sommità della fossa zigomatica, ed una porzione delle fosse nasali. Si articola col corpo dello sfenoide superiormente, ove essa presenta all' esterno certa piccola grondaja convertita dall' apofisi pterigoidea in un foro detto pterigo palatino; col suo orlo anteriore contribuisce a formare il foro sfero-palatino. §. Cornetto sfenoideo; è Certa lamina sottile ed incurvata che forma la parete inferiore del seno che porta questo nome; separato nella giovinezza dal corpo dall' osso; ma col progredire degli anni vi si attacca in guisa tanto stretta da non potersi pervenire a separarnelo. Nondimeno talvolta si unisce all' *Etmoide*; varia esso molto giusta i differenti individui. §. Scanalatura o fessura sfenoidea; lo stesso che Sfeno orbitale. §. Sella sfenoidea, o pituitaria; consiste questa in certo incavo nella faccia superiore del corpo dello sfenoide, nicchiato fra le quattro apofisi clinoidee, che alloga la glandula pituitaria; varia esso molto relativamente alla propria forma, ampiezza e profondità. §. Sutura sfenoidea; è Quella che separa l'osso sfenoide dal frontale in quasi tutta la sua lunghezza. Tocca soltanto i parietali con ambidue le sue estremità; rappresenta certa linea curva, concava nel davanti, la quale domina obliquamente nel fondo di ogni orbita, e che giunta nell'angolo esterno di tale cavità si reca direttamente all'indietro nella fossa temporale, fino a che sia giunta all' osso delle tempie. §. Seni sfenoidei; due cavità esistenti nella grossezza del corpo dello sfenoide, e separate l' una dall' altra mediante certa tramezza, la quale si articola nel davanti con l' orlo posteriore della lamina perpendicolare dell' etmoide.

*SFENO-MASCELLÀRE. n. f. T. anat. L. *Sphenomaxillaris*. (Dal gr. *Sphén* conio, e dal lat. *maxilla* mascella.) Fessura appartenente agli ossi sfenoide e mascellare.

SFENO-MASCELLIÀNO. add. Agg. dato da qualche anatomico al muscolo pterigoideo interno.

SFENO-OCCIPITÀLE. add. T. anat. Che appartiene allo sfenoide e all' osso occipitale. §. Sutura sfeno-occipitale; fu nominata così la Sutura basilare.

SFENO-ORBITÀLE. add. T. anat. Che appartiene

allo sfenoide, e che forma parte ad un tempo della orbita. §. Fessura sfeno-orbitale, detta anche Orbitale superiore; è situata sotto all' orlo acuto che separa l' una dall' altra le fosse anteriore e media della base del cranio, tra le grandi e le piccole ali dello sfenoide.

*Sfenopalatìno. s. m. T anat. L. *Sphenopalatinus*. (Dal gr. *Sphén* conio, e dal lat. *Palatum* palato.) Muscolo dell' ugola, appartenente all' osso sfenoide ed al palato. §. Arteria sfenopalatina; Ramo o continuazione della mascellare interna, la quale è talvolta doppia; si distribuisce per intiero alla membrana pituitaria, e si anastomizza con la labbiale superiore, la infra-orbitale, la faringea e la palatina. §. Scanalatura sfenopalatina, che separa l' una dall' altra le apofisi orbitale e sfenoidea. §. Nervo sfenopalatino; che esce dalla parte interna del ganglio, penetra nelle fosse nasali pel foro di cui porta il nome, e si distribuisce nella porzione di membrana mucosa che ne tappezza la parte posteriore e superiore. §. Vena sfenopalatina; Ramo della mascellare interna che si allontana di poco dalla distribuzione dell' arteria di cui essa porta il nome.

Sfenoparietàle. add. T. anat. Nome dato alla sutura che unisce la estremità delle grandi ale dello sfenoide coll' anteriore ed inferiore dell' osso parietale.

*Sfenoplèa. Lo s. c. Sferoplea. *V.*

*Sfenòpo. s. m. T. bot. L. *Sphenopus*. (Dal gr. *Sphén* conio, e *pùs* piede.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Trinius* colla *Poa* divaricata di *Gouan*, desumendo tal nome dalla base o piede del fusto fatto a cono.

*Sfenopògono. add. T. d' antiq. L. *Sphenopogon*. (Dal gr *Sphén* conio, e *pógon* barba.) Agg. di Mercurio, perchè nelle medaglie della famiglia *Tizia* la testa dell' immagine di questo nume si rappresenta con barba cuneiforme.

*Sfèno-ptèrigo-palatìno. n. m. T. anat L. *Spheno-pterygo-palatinus*. (Dal gr. *Sphén* conio, *pteryx* ala, e dal lat. *palatum* palato.) Muscolo dell'ugola relativo all'osso sfenoide, all'apofisi pterigoidea ed al palato.

*Sfenorràmfi. s. m. pl. T. ornitol. L. *Sphenorramphi*. (Dal gr. *Sphén* conio o cuneo, e *rhamphos* rostro.) Nome applicato agli uccelli che hanno il rostro robusto e fatto a modo di cuneo, per cui vengono anche detti Cuneirostri.

*Sfeno-salpìngo-faringèo. add. T. anat. L. *Spheno-salpingo-pharyngeus*. (Dal gr. *Sphén* conio, *salpinx* tromba, e *pharynx* faringe.) Agg di due muscoli appartenenti all' osso sfenoide, alla tromba d'Eustachio ed alla faringe.

*Sfeno salpìngo-stafilìno n. m. T. anat. L. *Sphéno-salpingo-staphylinus*. (Dal gr. *Sphén* conio, *salpinx* tromba, e *staphylé* ugola.) Muscolo che si riforisce all' osso sfenoide, alla tromba eustachiana ed all' ugola.

Sfenospinóso. add. T. anat. Agg. d' arteria che scorre dietro il muscolo pterigoideo interno, a cui distribuisce alcune piccole ramificazioni. È detta anche Arteria media della dura madre. §. Foro sfenospinoso, detto anche Piccolo rotondo, che si estende dalla faccia superiore delle grandi ale dello sfenoide fino alla fossa zigomatica, ove mette foce. §. Vena sfenospinosa; Quella che accompagna l' arteria, e sbocca entro la vena mascellare interna.

*Sfenostafilìno. n. m. T. anat. L. *Spheno-staphylinus*. (Dal gr. *Sphén* conio, e *staphilé* ugola.) Muscolo della laringe che si rapporta all' osso sfenoide ed all'ugola.

Sfenotemporàle. add. T. anat. Che è relativo alle ossa sfenoide e temporale §. Osso sfenotemporale; è la parte posteriore del corpo dello sfenoide. §. Sutura sfenotemporale; è quella che risulta dall' articolazione delle grandi ali dello sfenoide colla porzione squamosa del temporale.

*Sfèra—a o Spèra. n. f. Nome generico d'ogni corpo generalmente rotondo. L *Orbis, globus*. §. —. T. mecc. Corpo solido formato dalla rivoluzione di un semicircolo sul suo diametro. §. Per Circolo. §. —. T. astron. Unione de' corpi celesti che compongono il nostro sistema planetario, rappresentata da una macchina sferica di varj circoli, onde chiamasi *Armillare*. Due sono le sfere di questa specie costrutte a cagione dei due differenti sistemi astronomici: quella cioè giusta il *Sistema degli antichi*, ossia di Tolomeo, in cui la terra supponesi centro dell' universo, e che il sole ed i pianeti facciano intorno a quella ogni giorno un' intera rivoluzione, la quale è soltanto apparente: l'altra, che offre il *Sistema astronomico de' moderni*, cioè quello di Copernico, mostra la vera posizione de' corpi celesti ed i loro moti reali. In questa il sole occupa il centro del sistema planetario, e la terra e gli altri pianeti fanno intorno ad esso la loro rivoluzione in uno spazio di tempo tanto più lungo, quanto sono essi più lontani dal sole, o perchè l' orbita da descriversi sia più estesa, o perchè la loro marcia sia più lenta. Stando all'asserzione di Diodoro Siculo, e di Cicerone, Atlante fu l' in-

Digitized by Google

ventore della *Sfera*, ciò che prova l' antichità di tal ritrovato; poichè questo personaggio appartiene a' tempi favolosi. Ma quel che reca stupore si è il vedere che il celebre Isacco *Newton* abbia confuso investigandone l' origine, la *Palla* da giuoco colla *Sfera* armillare, mal interpretando il luogo di Suida, ove si parla di *Nausicaa* figliuola di Antinoo, re dei Feaci, la quale se ne serviva giocando colle sue fantesche. Erodoto però ne attribuisce l' invenzione a' Lidj. §. Sfera, dicesi anche a Quella scienza che insegna il moto e la disposizione de' corpi celesti. §. — ARMILLÀRE; dicesi di Quella macchina tonda e mobile, composta di varj cerchi rappresentanti quelli che dagli astronomi sono stati immaginati ne' cieli. §. — DELL' OSTENSÒRIO; chiamasi così dagli orefici Quella parte dello stesso ostensorio che comprende le ciambelle, la raggiera, le nuvole, le testine degli angioli e gli altri ornamenti simbolici che contornano la cassula dell' ostia. §. Sfera delle umane cognizioni, vale Tutta l' estensione della dottrina di cui è capace un uomo. §. SFERA. s. f. T. bot. Nome da *Acarius* imposto ad una specie di fruttificazione di Licheni, che presentasi sotto forma rotonda; e che *Persoon* chiama *Giroma*. §. —. T. conchiliol. Genere di conchiglie fossili, stabilito da *Sowerby* con una specie incessantemente descritta, ma che è di forma sferoidea. —ÉTTA. n. f. Dim. di Sfera, piccola sfera, piccolo globo. —ÀLE, —ICO. add. Di sfera, appartenente a sfera, di forma sferica. L. *Sphæricus*, *globosus*. —ICAMÉNTE. avv. In maniera sferica, rotondamente. L. *Sphærice*. —ICITÀ. n. ast. f. Qualità di ciò che è sferico.

*SFERALCÈA. s. f. T. bot. L. *Spheralcea*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *alcea* malva.) Genere di piante della famiglia delle *Malvacee*, e della monadelfia poliandria di Linneo, stabilito da *Saint Hilaire*, da *Jussieu* e da *Cambesside*; le quali differiscono dalla *Malva alcea* soltanto pel loro frutto sferoideo. È il tipo d' una divisione del genere *Malva*, stabilito da *Décandolle* col nome *Sphæroma*.

SFERÀLE. *V.* SFER—A.

*SFERÀNTO. s. m. T. bot. L. *Spheranthus*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *anthos* fiore.) Genere di piante esotiche a fiori composti, della singenesia poligamia necessaria, e della famiglia delle *Sinanteree*, così denominate dalla forma della loro infiorescenza, che presenta i fiori disposti in capolino sferico terminale. Lo *Sphæranthus indicus* ne è il tipo.

SFERÉTTA. *V.* SFER—A.

*SFÈRIA. s. f. T. bot. L. *Spheria*. (Dal gr. *Sphaira* sfera.) Genere di piante della famiglia de' *Funghi*, proposto da *Haller*, che comprende un numero di specie diviso da *Fries* in quattro generi: cioè *Hypocrea*, *Hypoxylon*, *Valsa* e *Sphæria*. Le sferie propriamente dette presentano un peritecio di consistenza della cera, ripieno d' una massa gelatinosa, teche in forma di mazza ed il complesso del loro fungo di forma sferica.

SFÈRIA. geog. ant. e mitol. Isola del mare Egeo, sulla costa dell' Argolide, sotto il dominio di Trecene. Quest' isola, secondo Pausania era tanto vicina al continente che lo stretto, il quale ne la separava si potea passare a guado. Il suo nome di *Sferia* che le venne dato perchè eravi sepolto Sfero scudiero di Pelope, fu coll'andar del tempo cangiato in quello di *Isola sacra*, cui le diede Etra figliuola di Pitteo, moglie di Egeo, e madre di Teseo. Raccontasi che quella principessa avvertita in sogno da Minerva di recarsi all' isola di *Sferia* onde rendere a Sfero gli ultimi doveri che tributavansi agli estinti, vi andò, e giunta che fu nell' isola col divisamento di adempiere il volere di Minerva, incontrò Nettuno ed ebbe commercio con lui. Indi non erale più possibile di rinvenire la tomba di Sfero. Allora Etra, fece erigere un tempio a Minerva col soprannome di Apaturia ossia l' ingannatrice, e volle che in avvenire l' isola invece di Sferia fosse chiamata Isola sacra. Instituì anche l' uso che tutte le donzelle del paese, il giorno avanti delle loro nozze, il loro cinto a Minerva Apaturia dovessero consecrare.

*SFERIACÈE. s. f. pl. T. bot. L. *Spheriaceæ*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e qui per sferia.) Nome d' una sezione di piante della famiglia degl' *Iposili*, il cui tipo è il genere *Sferia*. *V.*

SFER—ICAMÉNTE, —ICITÀ, —ICO. *V.* SFER—A.

*SFÈRICO. s. m. T. di st. nat. L. *Sphæricus*. (Dal gr. *Sphaira* sfera.) Specie di crustaceo a testa globosa.

*SFERÌDIO. s. m. T. entomol. L. *Sphæridium*. (Dal gr. *Sphaira* sfera.) Genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, e della famiglia degli *Sferidioti*, stabilito da Fabricio, che ha desunto cotal denominazione dalla loro forma ovale, rotonda e quasi sferica. §. Specie di ricettacolo di forma sferica, il quale racchiude delle teche con due a quattro semi. §. —. T. bot. Genere di piante della famiglia de' *Muschi*, stabilito da *Bridel* col *Phascum alternifolium* di

Digitized by Google

Dickson, e così denominate dalle loro caselle sferiche. Questo genere venne dallo stesso *Bridel* detto *Pleuridium*.

*Sferidiòforo. s. m. T. bot. L. *Sphæridiophorum*. (Dal gr. *Sphiridion* piccola sfera.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose* e della diadelfia decandria di Linneo, stabilito da *Desvaux* a spese dell' *Indigofora* che non differisce dalle altre se non pel loro legume rotondo o sferico.

*Sferidiòti. s. m. pl. T. entomol. L. *Sphæridiota*. (Dal gr. *Sphaira* sfera.) Famiglia d'insetti della sezione prima dell'ordine de' *Coleotteri*, stabilita da *Latreille*, la quale comprende cinque generi. Vengono singolarmente caratterizzati da un corpo quasi emisferico od ovale, ordinariamente incurvato, rotondo al di sopra, e piano al di sotto.

Sferìsta. *V*. Sfer—isterio.

*Sfer—istèrio. s. m. T. filolog. L. *Sphæristerium*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *histémi* io sto.) Settima parte del ginnasio, nella quale, più sovente che altrove, si facevano varj esercizj, ma particolarmente tutti quelli della palla, cioè della *grande*, della *piccola* e della *vuota*, ossia del *pallone*. —ista. s. car. m. Maestro che insegnava a giocare alla palla a corda o al pallone. —istica. s. f. T. filolog. Giuoco o Danza in cui adopravasi la palla, ed è nome generico di tutti gli esercizj in cui gli antichi facevano uso della palla. Intorno alla Sferistica degli antichi una dotta lettera fu pubblicata in Milano nel 1751 dal Quadrio. —istici. s. car. m. pl. Instruttori de' varj esercizj colla palla; maestri che insegnavano gli esercizj della sferistica. —istico. add. Appartenente all' esercizio del giuoco della palla.

Sferìta. s. f. T. d' antiq. Nome di una specie di focaccia. Catone nel suo libro *De re rustica*, descrive gli ingredienti che entravano nella sferita, la quale poco differiva da quella detta Spira. *V*.

*Sferìte. s. f. T. entomol. L. *Sphærites*. (Dal gr. *Sphaira* sfera.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Clavicorni*, e della tribù delle *Silfali*, stabilito da un naturalista tedesco, il cui corpo è quasi sferico. Comprende la sola specie detta *Sphærites glabratus*.

Sfero. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Tremante.

Sfero. stor. eroica. Figlio di Tantalo e scudiero di Pelope. §. —. biog. Nome di un filosofo, discepolo di Zenone il Cizico, ossia di Cizio, città dell' isola di Cipro. Sfero, dalle sponde del Boristene dove nacque, andò in Grecia per istruirsi, e giunse ad insegnare anch' egli la filosofia in Isparta a' tempi de' re Agide e Cleomene, che l' avevano assai caro. Aveva composto un gran numero di opere, delle quali non restano che i titoli, conservatici da Diogene Laerzio.

*Sferòbolo. s. m. T. bot. L. *Sphærobolus*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *ballò* io getto.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, stabilito da *Tode*, e caratterizzate da una globosa fungosità, la quale, aprendosi con elasticità, slancia le seminelle contenute in uno sporangio globoso o sferico. Questo genere corrisponde al *Carpobolus* del Micheli.

*Sferocàrno. s. m. T. bot. L. *Sphærocapnos*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *capnos* fumo.) Divisione, o Sezione seconda del genere *Fumaria*, stabilita da *Decandolle*, la quale comprende le specie distinte da baccelletto globoso.

*Sferocària. s. f. T. bot. L. *Sphærocarya*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *caryon* noce.) Genere di piante della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Wallich*, il cui frutto è una Noce sferica. Comprende la sola specie detta *Sphærocarya edulis*.

*Sferocàrpa. s. f. T. bot. Genere di piante crittogame della famiglia delle *Licoperdiacee*, stabilito da *Schumacher*: sono così denominate dal presentare la loro fruttificazione sotto la forma sferica. Questo genere è molto vicino al *Craterium*.

*Sferocàrpo. s. m. T. bot. L. *Sphærocarpus*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *carpos* frutto.) *Koenig* con questa denominazione ha stabilito nella monandria monoginia un genere di piante, il cui frutto è una casella globosa. Questo genere venne riunito da *Retz* all' *Hura*, sotto il nome *Hura Kœnigii*. §. —. Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, stabilito da *Bulliard*, il quale comprende piccoli funghi a fruttificazione sferica, dai moderni diviso in molti generi. §. Il Micheli dà questo nome ad un genere di piante crittogame della sezione delle *Alghe*, che ha per tipo la *Targionia Sphærocarpus*, e che presenta la fruttificazione sferica.

*Sferocèfali. add. pl. T. entomol. L. *Sphærocephala*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *cephalé* capo.) Epiteto generico d' insetti o d' altri animali di capo rotondo.

*Sferocèfalo. s. m. T. bot. L. *Sphærocephalus*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *cephalé* capo.) Specie di piante a fiori composti del genere *Echinope*, della singenesia poligamia separata, e della famiglia delle

Digitized by Google

Cinarocefali, distinte da fiori riuniti a foggia di capolino sferico. §. —. Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia segregata, stabilito da *Lagasca*, le quali presentano la loro fioritura sotto la forma d' un capolino sferico. *Lagasca* stesso cangiò il nome di questo genere in quello di *Coloptilium*. §. —. È anche un genere di piante crittogame della famiglia delle *Licoperdiacee*, stabilito da *Haller*, che poi riportò alle *Trichie*.

*Sferocera. s. f. T. entomol. L. *Sphærocera*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *ceras* corno.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia degli *Atericeri*, e della tribù delle *Muscidee*, distinti dalle estremità sferiche delle loro antenne. *Latreille* riporta a questo genere la *Musca grossipes* di Linneo.

*Sferococco. s. m. T. bot. L. *Spherococcus*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *coccos* cocco.) Genere di piante crittogame, della famiglia degl' *Idrofiti*, stabilito da un botanico tedesco, e che comprende tutte le specie provvedute di un frutto uniforme, o casella contenente un ammasso numeroso di seminelle sferiche.

*Sferodero. s. m. T. entomol. L. *Sphæroderus*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *doros* pelle.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici addominali*, così denominati dal loro corsaletto arrotondato o sferico.

*Sferofore. s. f. pl. T. bot. L. *Sphærophoree*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *pherò* io porto.) Nome di una sezione di piante della famiglia de' *Licheni*, la quale ha per tipo il genere *Spherophorus*.

*Sferòforo. s. m. T. bot. L. *Sphærophorus*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *pherò* io porto.) Genere di piante crittogame, della famiglia delle *Alghe*, stabilito da *Achard* co' Licheni globiferi e fragili di Linneo: sono caratterizzate da tubercoli terminali rotondi.

*Sferogàstro. s. m. T. entomol. L. *Sphærogaster*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *gaster* ventre.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri tetrameri*, stabilito da *Dejean*, a cui dà tal nome il loro ventre o addome sferico.

Sferoidale. *V.* Sferoid—e.

*Sferòid—e. n. m. T. geom. L. *Sphæroides*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *eidos* somiglianza.) Solido, non esattamente rotondo, ma bislungo, con uno de' suoi diametri maggiore dell' altro, che si approssima alla figura sferica, o di forma ellittica od ovale. §. —. s. m. T. ittiol. Genere di pesci, stabilito da *Lacépède* nella divisione de' *Branchiostegi*, che contiene una sola specie osservabile per la sua forma globosa. —àle. add. Di sferoide.

*Sferoidina. s. f. T. di st. nat. L. *Sphæroidina*. (Dal gr. *Sphairoidès* sferoide.) Nuovo genere di molluschi conchigliferi, stabilito da *Orbigny* con una conchiglietta del littorale di Rimini, la quale presenta il guscio sferoidale e vien detta *Sphæroidina bulloides*. Trovasi anche nello stato fossile nelle Maremme Senesi.

*Sferolòbio. s. m. T. bot. L. *Sphærolobium*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *lobos* baccello.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, della tribù delle *Soforee*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da *Smith*, il cui frutto è un legume sferico e pedicellato. Comprende due sole specie indigene della Nuova Olanda: cioè lo *Sphærolobium vimineum*, e lo *Sphærolobium medium*.

*Sferologìa. n. f. T. astron. L. *Sphærologia*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *logos* discorso.) Trattato della sfera.

*Sferòma. s. f. T. di st. nat. L. *Sphæroma*. (Dal gr. *Sphaira* sfera.) Genere di crustacei della divisione de' *Sessiliotti*, stabilito da *Latreille* a spese del genere *Oniscus* di Linneo, i quali si assomigliano assai a' Millepiedi, ne hanno compiutamente la forma, e, qualora veggansi da qualche pericolo minacciati, hanno la facoltà di contrarsi in forma di palla.

*Sferomach—ìa. n. f. T. d' antiq. L. *Sphæromachia*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *machè* combattimento.) Giuoco della palla, di cui si dilettarono anche famosi personaggi, quali furono Scevola ed Augusto. Alcuni danno questo nome a quella parte del ginnasio dove solea giocarsi alla palla, da altri chiamata Sferisterio. —ico. (coll' accento sulla terza vocale.) add. Agg. del giuoco della palla; di Sferomachìa.

*Sferòmetro. s. m. T. ottico. L. *Sphærometron*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *metron* misura.) Strumento così immaginato e denominato da un meccanico francese, il quale serve per misurare la curvatura dei vetri sferici, delle lenti e de' vetri di qualunque altra figura.

*Sferòmidi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Sphæromides*. (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *eidos* somiglianza.) Famiglia di crustacei dell' ordine degl' *Isopodi*, e della sezione degli *Aequatici*, stabilita da *Latreille*: sono così denominati dall' avere la proprietà di contrarre o rotolare il loro cor-

Digitized by Google

po sopra sè stesso in modo da prendere la somiglianza d' una sfera.

*Sferomissa. s. f. T. bot. L. *Sphæromyxa.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *myxa* muco) Nome da *Sprengel* imposto al genere *Sphæroncoma* di *Friès*, desunto dagli sporidj sferici e mucosi di tali piante. *V.* Sferonama.

*Sferònama. s. f. T. bot. L. *Sphæronama.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *nama* gelatina.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, e della tribù degl' *Ipossili*, stabilito da *Friès* il quale comprende alcune specie un tempo classificate nei generi *Sphæria* e *Calycium*, perchè non diversificano dalle Sferie se non per la loro consistenza gelatinosa.

Sferóne. s. m. Sorta di rete da pescare, di figura rotonda.

*Sferònema. Lo s. e. Sferonama. *V.*

*Sferoplèa, o Sferoplèa. s. f. T. bot. L. *Sphæroplea.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *pleó* io nuoto.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Conferve*, stabilito da *Agardh*, caratterizzate da filamenti continui, ed interiormente ripieni di globetti notanti nelle acque in cui vivono L' autore riporta a questo genere la *Conferva annulina* di *Roth*, ed il *Cadmus serica* di *Bory de Saint-Vincent.*

*Sferòpo. s. m. T. bot. L. *Sheropus.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *ops* aspetto.) Genere di piante crittogame della famiglia dei *Funghi*, che *Paulet* propose di stabilire per riunire gli *Agarici* col *Cappello sferico* ed il *Gambo pieno*, traendo cotal nome dall' aspetto di sfera che presentano nel loro complesso.

*Sferòpsida. s. f. T. bot. L. *Sphæropsis.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *opsis* aspetto) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, e della tribù delle *Ipossilee*, proposto dal Rafineschi in cui si comprendono alcuni esseri che hanno l'aspetto della sfera.

*Sferorrèa. n. f. T. fis. L. *Sphærorrhea.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *rheó* io scorro.) Trattato del moto de'corpi sferici intorno al loro centro, verso il centro di gravità ec.

*Sferosiderite. s. f. T. di st. nat. L. *Sphærosiderites.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *sideros* ferro.) Varietà di ferro carbonato che presentasi in masse sferoidali.

*Sferospèrma. s. f. T. bot. L. *Sphærosperma.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *sperma* seme.) Specie di piante crittogame del genere *Variolaria*, distinte da una capsula ripiena di semi sferici.

*Sferostèmma. s. m. T. bot. L. *Sphærostemma.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *stemma* serto.) Genere di piante della monoecia monadelfia di Linneo, stabilito da *Blume*, le quali desumono cotal nome dal serto sferico de' loro fiori. Comprende due specie: lo *Sphærostemma axillare*, e lo *Sphærostemma elongatum.*

*Sferostìmma. s m. T. bot. L. *Sphærostigma.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *stigma* stimma.) Nome da *Séringe* imposto alla sezione prima delle piante del genere *Oenothera*, in cui vengono comprese le specie distinte da uno stimma globoso o sferico.

*Sferotèca. s. f. T. bot. L. *Sphærotheca.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *thécé* ripostiglio) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, e della tribù delle *Uredinee*, proposto da *Desvaux*, e caratterizzate da una fruttificazione in forma di teca sferica.

*Sferòto. s. m. T. entomol. L. *Sphærotus.* (Dal gr. *Sphairoó* io arrotondo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri* e della famiglia degli *Stenelitri*, così denominati dal loro corpo ovale e globuloso. L'unica sua specie è lo *Sphærotus cuvipes.*

*Sferotterìde. s. f. T. bot. L. *Sphæropteris.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *pteris* felce.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Feloi*, stabilito dal Bernardi, a cui servì di tipo il *Polypodium medullare*, le quali presentano la loro fruttificazione sferica.

Sferra. s. f. Ferro rotto o vecchio che si lieva dal piè del cavallo. §. P. met. Dicesi Sferre a' Vestimenti consumati e dismessi e ad altre cose inutili, perchè fracassate e rotte, cose buone a nulla. L. *Vestis obsoleta.* §. Sferra, si dice anche d' Uomo inabile e dappoco. L. *Homo nihili.*

Sferracavàllo. geog. Capo dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo Cagliari, nella provin. di Lanusei.

Sferrajol—àre, e Sferrajuol—àre. v. a. Levar di dosso il ferrajuolo. —àto. add. Senza ferrajolo.

Sferr—àre. v. a. Levare, cavare o sciorre il ferro; e talora Sciorre assolutamente. L. *Ferrum adimere.* §. P. met. vale Rimuovere violentemente. L. *Arcère, eripere, prohibère.* §. Per Togliere dal cavallo il vecchio ferro con acconcio provvedimento. §. Per Trarre il ferro dello strale, della lancia, o d' altro restato nella carne per colpo ricevuto con tali armi. —àrsi. neut. pas. Dicesi de' Cavalli, od altri animali quando escono loro i ferri da' piedi, tanto per essere stati male attaccati, come per avere l' unghia del piede troppo molle,

Digitized by Google

e facilmente spezzabile. §. P. met. Fu detto dell' Anima quando si scioglie dal corpo. *Dico in quel punto che l' alma si* SFERRA. *Morgh.* 22, 223. §. Sferrarsi un vascello, T. mar. dicesi Quando l'ancora non è bene afferrata al fondo, ed il vascello va dov' è portato dal vento o dalla corrente. Si dice anche Sferrarsi un vascello Quando è forzato dal vento a separarsi dalla conserva, ed andare dov' è spinto dalla fortuna. —ÀTO. add. Liberato dal ferro, o da altro legame. L. *Vinculis liberatus.* §. Per Ferita donde è stato levato il ferro dello strale o della lancia. §. Sferrato, diconsi le Bestie da soma allora che manca loro alcuna delle ferrature a' piedi. §. Bocca sferrata, si dice a Uno che abbia meno i denti dinanzi.

SFERRATÓJA. Lo s. c. Feritoja.

SFERRATÓRI. n. m. pl. T. mar. Si chiamano Sferratori i Venti gagliardi, che hanno forza di sferrare i vascelli.

SFERRUZZÀTO. (zz asp.) add. T. de' fornaciaj. Agg. che si dà a quei pezzi di calcina non bene spenti, i quali sono particelle di alcuni sassi, che nella fornace sono venuti eccessivamente cotti.

SFERULÀCEA. n. f. T. di st. nat. L. *Sphærulacea.* (Dal gr. *Sphaira* sfera.) Nome di una famiglia di molluschi conchigliferi, dell' ordine delle *Cellulacee*, la quale comprende i generi provveduti di conchiglie sferiche o globose.

*SFERÙLEE. s. f. T. conchigliol. L. *Sphærulea.* (Dal gr. *Sphaira* sfera.) Famiglia di conchiglie stabilita da *Lamarck*, in cui vengono comprese le conchigliette multiloculari, sferoidi ed ovali.

*SFERÙLITI. s. m. T. di st. nat. L. *Sphærulithes.* (Dal gr. *Sphaira* sfera, e *lithos* pietra.) Nome di una varietà di feldispato globulare, proposto da *Bendant*, e da *Werner* attribuito a' *Globuli litoidei* di natura feldispatica, che trovansi nelle roccie vulcaniche a pasta vetrosa. Tali sono le *Obsidiane*, le *Perliti* ec.

SFERVORÀTO. add. Senza fervore; contrario d' Infervorato. L. *Tepidus, frigidus.*

SFERZ—A. (z asp) s. f. Strumento per battere, verga, ferza. L. *Ferula, verber, flagellum.* §. Sferza del caldo, si dice dell' Ora, nella quale il sole è più fervente, e gagliardo. —ÀRE. add. Dare e percuotere colla sferza, flagellare, battere. L. *Verberare, ferula cædere.* § figur. vale Incitare, commuovere. L. *Agitare.* §. Pur figur. vale Gastigare, punire. L. *Flagellare, punire.* §. P. simil. vale Percuotere, battere co' raggi, parlando del sole. —ÀTA. n. ast. Colpo di sferza, staffilata, staffilatura, battimento L. *Ferulæ ictus.* §. figur. si dice per Gastigo, punizione. §. P. met. vale Motteggio, critica, biasimo, rimprovero, satira e simili. L. *Plaga.* —ÀTO. add. Percosso colla sferza. L. *Ferula cæsus, verberatus, flagellatus.* —ATÓRE. n. car. v. Che sferza, staffilatore.

SFERZÌNA. (z asp.) s. m. T. de' pescatori. Quella corda, che, attaccata alla rete delle bilancelle, serve come per allungarla, e tirarla in barca, e viene a fare lo stesso servizio che la spilorcia per la rezzola.

SFERZÌNO. (z asp.) s. m. T. mar. Minutissima funicella, che serve per fare delle attaccature di corda, e a fortificar le manovre.

SFESSATÙRA. *V.* SFESS—O.

SFESS—O add. (Dal verbo *Sfendere*) Lo s. c. Fesso. L. *Fissus.* —ATÙRA. n. ast. v. Lo sfendere, fessura. L. *Fissura, rima, divisura.*

SFETIGRÀDO. geog. Piccola città della Turchia europea, nell' Albania.

SFETTEGGIÀRE. v. a. Ridurre in fette. L. *In segmenta reducere.*

SFETTO. geog. ant. Borgo dell' Attica, i cui abitanti erano molto satirici.

SFIANC—ÀRE. v. neut. —ÀRSI. neut. pas. Rompersi checchessia per interna forza nelle parti laterali. L. *Lateribus infringi.* —ÀTA. n. ast. v. Colpo forte nel fianco; e figur. Gagliardo impulso. —ÀTO. add. Rotto nelle parti laterali. §. —. T. dei cavallerizzi. Dicesi del Cavallo quando i fianchi di lui sono cavi, non a livello delle coste e delle anche, e come ritratti in su.

SFIANDRONÀTA. n. f. Lo s. c. Rodomontata, smargiasseria.

SFIATAMÉNTO. *V.* SFIAT—ARE.

SFIAT—ÀRE. v. a. Mandar soffio, soffiare. §. —. v. neut. Svaporare, mandar fuori il fiato. L. *Evaporare, vaporem emittere, exhalare.* §. Sfiatare, si dice propriamente da' chirurghi delle Ferite che passano da banda a banda onde entrandovi l' aria fanno un certo ribollio. —ÀRSI. neut pas. Perdere il fiato, e per lo più per lo soverchio gridare. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sfiatare. L. *Evaporatio, exhalatio.* —ÀTO. add. Svaporato. §. Per Senza fiato, e dicesi nell'uso d'un Cantante che o per età, o per troppo cantare ha perduto la forza della voce; o la cui voce è talmente debole da non potere arrivare agli acuti, e perciò ricorre al falsetto. —ATÓJO. s. m. Luogo, donde sfiata checchessia, e propriamente Quell'apertura, che vien lasciata da' gettatori di metallo nelle forme,

Digitized by Google

acciocchè nel gettare la materia fluida possa uscirne l' aria. §. —. T. di st. nat. Nome delle aperture che i cetacei hanno in sul capo, e per le quali rigettano con forza l'acqua che s' introduce nella loro bocca in un con gli alimenti.

SFIÀTO. n. m. T. de' gettatori di metallo. Apertura fatta accanto al getto onde l'aria possa sfiatare.

SFIBBI—ÀRE. v. a. Sciorre, contrario d' Affibbiare. L. *Diffibulare.* §. figur. Cominciare a dire, o manifestare checchessia con molte parole. —ÀTO. add. Sciolto.

SFIBRAMÉNTO. *V.* SFIBR—ARE.

SFIBR—ÀRE. v. a. Sconcertare le fibre, guastare le fibre. §. Per Isnervare. —ÀRSI. neut. pas. Snervarsi, indebolirsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sfibrare. —ÀTO. add. Snervato. L. *Enervatus.*

SFID—AMÉNTO, —ÀNZA. *V.* SFID—ARE.

SFID—ÀRE. v. a. Invitare o chiamare a battaglia, disfidare. L. *Lacessere, provocare, incitare.* §. Per Invitare alla prova, o al cimento per vedere chi sia più abile a far checchessìa. §. Vale anche Disanimare, tor l' animo. L. *Animum auferre.* §. Sfidare alcuno, vale Dichiarare, e pronosticare per disperata la sua guarigione. L. *Desperare salutem.* —ÀRSI. neut. pas. vale Disfidare. L. *Diffidere.* —AMÉNTO. n. ast. Lo sfidare. L. *Incitatio, provocatio.* —ÀNZA. n. ast. v. Diffidenza; contrario di Fidanza. L. *Diffidentia.* —ÀTO. add. Chiamato, provocato a battaglia. L. *Lacessitus, provocatus.* §. Vale anche Che non si fida, sfiduciato. L. *Diffidens.* §. Sfidato, per Ispedito, disperato, spacciato, e per lo più dicesi degl' infermi. L. *Desperatus.* —ATÓRE. n. car. v. Che sfida. L. *Provocator.*

SFIDUCIÀTO. add. Senza fiducia che non ha fiducia, che non si fida. L. *Diffidens, timidus, desperationis plenus.* §. Usasi anche in forza di nome.

SFIGME. Lo s. c. Sfigmo.

SFIGM—ICA, —ICO. *V.* SFIGM—O.

*SFIGM—O, o SFIGMA. n. m. T. med. L. *Sphygmus.* (Dal gr. *Sphyzó* io palpito) Polso, pulsazione. *—ICA. n. f. T. med. Arte di esplorare e conoscere il polso. —ICO. add. Relativo al polso. §. Arte sfigmica, vale lo s. c. Sfigmica. *—OCÈFALO. n. m. T. med. Sentimento di pulsazione nel capo. —OCEFÀLICO. add. Di Sfigmocefalo. *—OGRAFÌA. n. f. T. med. Descrizione del polso. *—OLOGÌA. n. f. T. med. Trattato del polso. *—ÒLOGO. s. m. Strumento atto a rappresentare le varie modificazioni del polso. —OMANZÌA. n. f. Pretesa arte di predire il futuro dalle pulsazioni ossia da' moti differenti del polso. §. —. T. med. Arte di predire il corso della malattia dalle vibrazioni del polso. *—ÒMETRO. n. m. T. med. Dicesi così un orologio od altro strumento, atto a misurare la frequenza e la forza del polso.

SFIGUR—ÀRE. v. a. Disfigurare, far divenir deforme. L. *Deformare.* —ÀTO. add. Trasfigurato, disfigurato. L. *Deformatus, pallidus.*

SFIGURÀTO. add. Lo s. c. Sfigurato. *V.* SFIGUR—ARE.

SFILÀCCIA. s f. Quella quantità di fieno, filacce, motte di terra o simili, che si mette forzatamente nelle artiglierie sopra la polvere e sopra la palla.

SFILACC—ÀRE, e SFILACCIC—ÀRE. v. a. Fare le filacce. L. *Fila ducere.* §. —. v. neut. L' uscir che fanno le fila sul taglio o sullo straccio de' panni. —IÀTO, —ICÀTO. add. Che sfilaccia.

SFILÀCCICO. s. m. Filo, o filuzzo fradicio, filaccica.

SFIL—ÀRE. v. a. (da *Filo*) Disunire lo 'nfilato; contrario d' Infilare. —ÀTO. add. Che ha sciolto il filo, che perde il filo, e dicesi dei tessuti.

SFIL—ÀRE. v. neut. (da *Fila*, cioè Schiera, ordinanza) Uscir di fila, disunirsi, sbandarsi; contrario di Affilarsi. L. *Ordinem deserere, discedere ex acie.* §. Dicesi anche di Chi scappa, che va via di fretta. —ÀRSI. neut. pas. Dicesi dell' Uscir dal suo luogo una o più vertebre nelle reni. §. Sfilarsi dietro, vale Andare alla fila uno dietro all' altro. —ATAMÉNTE. avv. Disordinatamente, alla sfilata. —ÀTO. add. Uscito di fila, disunito, sbandato. L. *Palans.* §. Alla sfilata, avv. vale Fuor di fila, senz' ordine, un dietro l' altro, a pochi per volta, preso dal marciar talvolta, de' soldati, senza obbligarsi alle file. L. *Singillatim.* §. Andare alla sfilata, vale Andare pochi per volta e non in ordinanza.

SFILÀTO. *V.* SFIL—ARE. (da *Filo*)

SFILÀTO. *V.* SFIL—ARE. (da *Fila*)

SFILÀTO. n. m. T. chir. Gonorrea, scolazione di rene. L. *Gonorrhœa, seminis fluxus.*

SFILOSOFÀRSI. v. neut. pas. Deporre la qualità di filosofo.

*SFINCTRÌNA. s. f. T. bot. L. *Sphinctrina.* (Dal gr. *Sphingó* io stringo.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, della sezione delle *Ipossilee*, il quale ha per tipo la *Sphœria sphinctrina* di *Décandolle*, ed il *Calycium turbinatum* di *Acharius.* Tale denominazione è desunta dall' orificio ristretto del loro periteccio.

Sfinkio. stor. eroica. Figliuolo d' Atamante e di Temisto.

Sfingardàggine. n. f. Lo s. e. Infingardaggine, ma è voce contadinesca. L. *Pigritia, inertia.*

*Sfinge—s. n. f. mitol. L. *Sphinx*. (Dal gr. *Sphinx* sfinge.) Mostro favoloso ed enigmatico, alato, con faccia di vergine, corpo di cane, coda di serpente, artigli di leone, voce umana ed ali d' uccello, che sul monte Citerone presso la città di Tebe lacerava i passeggieri che non sapevano sciogliere l' enigma da lei proposto. Edipo quivi passando, e udito l' enigma lo sciolse, e allora la Sfinge di ciò indispettita si fracassò contro ad uno scoglio la fronte, e morì. Il nome di Sfinge ha propriamente per tema (*sphingó*) stringere, astringere. Delle figure delle sfingi si giovano gli architetti nei loro ornamenti. §. Specie d' enigma che prende tal nome dalla favola. §. —. T. entomol. Genere d' insetti *Lepidotteri* della famiglia de' *Crepuscolari*, stabilito da Linneo, e così denominati dalle forme mostruose che presentano nel complesso delle macchie del loro torace: come la *Sphinx atropa*, la quale offre l' immagine di una testa di morto. Quest' insetti hanno le antenne più grosse alla metà che all' estremità, e per lo più risultano prismatiche; le ali sono curvate in giù. Volano per lo più ne' crepuscoli di mattina e di sera, eccettuate le più piccole specie che girano anche di giorno. Colla loro lingua spirale e lunga succhiano il nettare de' fiori. I loro bachi sono grandi, lisci, senza peli, punteggiati, ed all' undecimo anello hanno un cornetto. Si mutano in larve o sotto le foglie, o nella terra, ove si formano ora un tessuto raro, ora un bozzolo forte. La larva è lunghetta e rimane in tale stato tutto l'inverno, dopo del quale ne esce la sfinge. Contiene più di cento specie.

Sfingi. n. car. m. pl. T. filolog. Così si chiamavano da' Greci quegli uomini e quelle donne che parlavano in modo arguto ed enigmatico.

*Sfingìdea. s. f. T. entomol. L. *Sphingidea*. (Dal gr. *Sphix* sfinge.) Nome di una tribù d' insetti *Lepidotteri*, della famiglia de' *Crepuscolari*, che ha per tipo il genere *Sphinx* di Linneo.

*Sfingùro. s. m. T. di st. nat. L. *Sphingurus*. (Dal gr. *Sphinx* sfinge.) Genere di mammiferi dell' ordine de' *Rosicanti*, proposto da *Cuvier* a spese del genere *Hystrix*, e così denominati o dalla loro coda, che ha la forma di una Sfinge, o dall' aver quest' organo la proprietà di prendere e stringere; onde *Gmelin* così denomina la prima specie di questo genere (comunemente detta *Sphingurus spinosus*, o *Hystrix prehensilis*). La seconda specie è lo *Sphingurus villosus*.

Sfinimento. n. m. Esaurimento, stato d' un animale il quale ha perduto una gran parte de' materiali che lo costituiscono o la cui sensibilità sembra estinta, dopo essere stata fortemente stimolata; senso di debolezza estrema. Lo sfinimento senile è l' effetto naturale del progredire degli anni. L. *Virium defectio, exinanitio*. §. Per Smarrimento di spiriti, svenimento, languidezza, languore, angoscia, deliquio, trasmortimento, trambasciamento, abbandonamento di forze, ambascia. L. *Consternatio, animi defectio*.

Sfin—ìre. v. a. Disfinire, terminare. L. *Definire, decidere*. —ìto. add. Esaurito, spossato, indebolito.

*Sfintère. n. m. T. anat. L. *Sphincter*. (Dal gr. *Sphingó* contenere, raffrenare.) Nome dato a molti muscoli annulari, i quali servono a stringere o ad otturare alcuni condotti. §. — dell' ano. Nome di due muscoli: l' uno *interno*, che propriamente è quella parte dell' intestino retto, fornita di fibre forti traverse, che trovansi sotto le longitudini, e che, essendo più grosse alla fine, si reputano un singolare muscolo circolare utile a trattenere le fecce, senza di cui caderebbero facilmente; l' altro è *esterno*, ed è un vero muscolo assai tenue, ordinariamente pallidetto, composto di due fascetti destro e sinistro (i quali nascono da' lati esterni dell'osso Coccige), da vicino inerenti alla cute ed agli elevatori dell'ano. §. — della gola. Nome dato da *Cowper* a' tre muscoli costruttori della faringe. §. — delle labbra. Nome dato da *Douglas* al muscolo orbicolare delle labbra. §. — della vescìca. Riunione delle fibre bianchicce, e fibro cellulose che circondano il collo della vescica. §. — falso della vescìca. Nome dato dal Morgagni alle fibre interne del muscolo elevatore dell' ano, perchè possono contraendosi, stringere il collo della vescica, al disotto del quale esse passano. §. — della vagìna. Consiste in uno strato muscolare sottile, bislungo, rotondo, che circonda la estremità superiore delle parti genitali esterne della donna, all' altezza delle piccole labbra, si confonde all' indietro con la estremità anteriore dello sfintere esterno dell' ano, e si attacca nel davanti alle branche ed al corpo della clitoride; contribuisce a ristringere la entrata della vagina.

Digitized by Google

*Sfinctrina. s. f. T. bot. L. *Sphinctrina.* (Dal gr. *Sphingò* io contengo.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Ipossilee*, stabilito da *Friès* colla *Sphæria sphinctrina* di *Decandolle*, la quale si presenta sferica, e con orificio rotondato a modo di piccolo sfintere.

Sfiocc—àre. (da *Fiocco*, in significato di Nappa) v. a. Spicciare, sfilacciare a guisa di nappa, ed è proprio delle drapperie. —àto. add. Sfilacciato. §. Per Ornato di fiocchi.

Sfiocinàre. v. a. Cavare i fiocini.

Sfiond—àre. v. a. Scagliar colla fionda; e figur. Scagliar bugie, fandonie, lanciar campanili. —atóre. n. car. v. Frombolatore, e fig. Millantatore, vantatore. —atùra. n. ast. v. Scagliamento colla fionda; e figur. Bugia soleune con raggiro scagliata.

Sfior—àre. v. a. Abbattere i fiori dell' erbe e delle piante; disfiorare. L. *Deflorare.* —àrsi. neut. pas. Perdere il fiore; opposto di Fiorire; e figur. Perdere il più vago della bellezza, perdere il migliore. —àto. add. Che non ha fiori, che ha perduto i fiori. §. —. T. delle cartiere. Agg. di pila. *V.* Pila.

Sfioratóre. n. m. T. idraul. Lo s. c. Diversivo a fior d' acqua.

Sfiorentinàrsi. v. neut. pas. Lasciar l' uso de' Fiorentini, cessar di esser fiorentino.

Sfiorimènto. *V.* Sfior—ire.

Sfior—ire. v. neut. Perdere il fiore, contrario di Fiorire. L. *Deflorescere.* §. figur. *Egli fiorì nella sua dolce incarnazione, e poi sfiorì e morì nell' acerba e dura sua passione, e così rifiorì e guarì nella sua maravigliosa risurressione. Med. Arb. cr.* §. P. met. vale Perdere il più vago della bellezza, perdere il migliore. L. *Deflorescere.* —imènto. n. ast. v. Lo sfiorire, ed i fiori stessi che cadono. —ìto. add. Che ha perduto il fiore. L. *Qui deflorait.* §. Dicesi di frutte o d' altre cose quando se ne trasceglie il meglio o quando essendo brancicate hanno perduto il fiore. L. *Defloratus.* —itùra. n. ast. v. Lo sfiorire, ed i fiori stessi che cadono dagli alberi.

*Sfirèna. s. f. T. ittiol. L. *Sphyræna.* (Dal gr. *Sphyraina* sfirena.) Genere di pesci della famiglia de' *Percoidei*, stabilito da *Lacépède* fra gli *Acantotterigi*, i quali fra gli altri caratteri, presentano le mascelle molto prolungate, e terminate in punta, come un cono. Questo genere trovasi anche in *Rondelitius* con due specie dette (*Sphyrainai dolichai*) Sfirene lunghe, e (*Sphyræna parva*) Sfirena piccola. A *Lacépède* servì di tipo l' *Esox sphyræna* di Linneo, pesce molto delicato e ricercatissimo, che vive nel Mediterraneo e nell' Oceano Atlantico.

Sfittonàre. v. a. T. d' agric. Sterpare i fittoni, nel diverre la terra per ripulirla da tutto ciò che può nuocere alle arature.

Sflagellàre. Lo s. c. Sfragellare. L. *Elidere, comminuere.*

Sflottàre. v. a. Cavare uno o più vascelli da una flotta.

Sfocàto. add. Rimasto senza fuoco, raffreddato. L. *Frigefactus.* §. P. met. vale Temperato.

Sfoc—ùre. v. a. Sgomberar la foce, spurgar la foce, o sbocco d' un fosso, d' un canale, o d' un fiume. —iatùra. n. ast. v. L' operazione di sgomberar la foce.

Sfocon—àto. add. Che ha guasto il focone, e dicesi d' Archibuso. —atójo. s. m. T. milit. Piccolo strumento di ferro faccettato sulla punta, e guarnito in fondo d' un anello. S' introduce nel focone delle artiglierie per ripulirlo dalla polvere, e forare il cartoccio o sacchetto di cui sono cariche, acciocchè l' innestatura comunichi colla polvere che v' è dentro. È anche chiamato, ma impropriamente, Sgorgatojo.

Sfoderàre. v. a. (da *Fodera*) Vale Levar la fodera.

Sfoder—àre. v. a. (da *Fodero*) Cavar del fodero, sguainare. L. *Vagina promere, evaginare.* §. P. met. vale Cavar fuori. §. Sfoderar di secco in secco un sentimento, vale Cavarlo fuori inaspettatamente. —àto. add. Cavato dal fodero. L. *Evaginatus, strictus.*

*Sfodro. s. m. T. entomol. L. *Sphodrus.* (Dal gr. *Sphodros* violento, impetuoso.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù dei *Carabici*, stabilito da *Clairville*, e così denominati dalle loro violenti abitudini. Il suo tipo è il *Carabus Leucophthalmus* di Linneo.

Sfogamènto. *V.* Sfog—are.

Sfog—àre. v. a. Mandar fuora, dar esito, alleggerire, sminuire, e il più delle volte si dice di passione e di affetti. L. *Lenire, imminuere, levare, mitigare, consolari, genio indulgère.* §. —. v. neut. Esalare, sgorgare, uscir fuora. L. *Evaporare, diffundi, exhalare.* §. Parlandosi di piaghe, vale Purgarsi; e per simil. *Faraivi quattro dita sotto un rottòrio di tre o quattro tacche, onde egli* sfoghi *e si tempèri* (cioè l' umore della vite). *Dav. Colt.* 156. —àrsi. neut. pas. vale lo s. c. Sfogare, nel significo. neut. §. Vale anche Fare ogni sforzo per manifestare gli affetti dell' ani-

Digitized by

mo. —ĀMÉNTO. n. ast. v. Lo sfogare, in tutti i suoi significati. L. *Evaporatio, diffusio*. —ATAMÉNTE. avv. Con isfogo. —ÀTO. add. Esalato, sgorgato, uscito fuora, alleggerito sminuito. L. *Mitigatus*. §. Agg. d' aria, o di qualsivoglia luogo, vale Aperto, non impedito. L. *Locus apertus, apricus*. §. Agg. di stanza, o di luogo, vale Alto, spazioso. —ATÌSSIMO. add. superl. —ATÓJO. n. m. Apertura fatta per dare sfogo ed esito a checchessia. §. Sfogatoj, diconsi Alcuni vacui che lasciano gli architetti nelle grossezze dei fondamenti, de' muri da imo a sommo, quando son grossi assai, affinchè per essi possano traspirare i vapori che si generano sotto il terreno, senza nuocere alla muraglia.

SFOGG—IÀRE. v. neut. Vestir sontuosamente. L. *Delicias in vestitu ostendere*. §. P. met. vale Eccedere in checchessìa altra cosa. L. *Modum excedere*. §. Sfoggiare o fare sfoggio, dicesi de' Frutti, e vale Uscire del consueto. §. SFOGGIÀRE. v. a. T. de' cappellai. Allargar il cappello per metterlo sulla forma. —IÀTA. n. ast. Veste doviziosa ed appariscente. —IÀTO. add. Pomposo, eccellente nel suo genere. L. *Eminens, excellens*. §. Per Fuor di foggia, cioè fuor di modo, o misura, straordinario. L. *Immensus, immanis*. §. —. avv. Lo s. c. Sfoggiatamente. —IATÌSSIMO. add. superl. L. *Immensus*. §. Per Grandissimo. —IATAMÉNTE. avv. Smoderatamente, fuor di misura, sopranimodo, grandemente. L. *Mirum in modum*. —IATÒTTO. add. Accr. di Sfoggiato. —IO. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Lo sfoggiare, usanze sontuose tanto di vestire, quanto di addobbamenti di casa, fatti con splendidezza e più del consueto; lusso, sontuosità, pompa, grandezza. L. *Luxus, in vestitu deliciæ*. §. Per Fuori della foggia, fuori del solito; onde Fare sfoggio, dicesi Quando gli alberi fanno quantità grandissima di frutte, e quando chicchessìa lavora più del solito; ed in somma s' intende di Ogni operazione che esca del consueto o del naturale, come si dice Frutta sfoggiata quella che eccede in grossezza e in bellezza, e supera le altre frutte della sua specie, e in questo significato Sfoggio deriva piuttosto da *Foggia* antepostavi la lettera *s*. §. Non v' è sfoggi, espressione famigliare che si usa talvolta ironicamente per dire Non è gran fatto.

SFÒGL—IA. s. f. Falda sottilissima di checchessìa. L. *Folium, bractea*. §. A sfoglie, dicesi della Cipolla, o di cosa fatta a guisa della cipolla, riguardo alle varie sue coperture, che sono come foglie. —IÉTTA. s. f. dim. Sottilissima foglia. L. *Bracteola, squamula*. —IÀTA. s. f. Specie di torta, fatta di sfoglie di pasta.

SFOGLIÀME. n. m. T. de' magnani. Lo s. c. Sfaldatura. *V*. SFALD—ARE.

SFOGL—IÀRE. v. n. Levar le foglie, sfrondare. L. *Folia decerpere*. §. P. met. Fu detto per Dimagrare, e cambiare. *Però mi dì, per Dio, che sì vi* SFOGLIA (cioè vi dimagra e cambia.) *D. Pur*. 23. §. Per Levar le foglie, sfaldare. —IÀRSI. neut. pas. Uscire o separarsi le foglie. —IÀTO. add. Senza foglie, cui sono cadute le foglie, a cui sono state levate le foglie. L. *Foliis carens*. —IAZIÓNE. n. ast. v. Caduta naturale delle foglie degli alberi in autunno.

SFOGLIÀTA. *V*. SFOGL—IA.

SFOGL—IÀTO, —IAZIÓNE. *V*. SFOGL—IARE.

SFOGLIÉTTA. *V*. SFOGL—IA.

SFOGNÀRE. v. neut. Uscir della fogna, e figur. vale Nascere. *Il figliuol della Togna, e della Ceva, Che i cavolfiori concimò a Varlungo, Lo mostra il primo, che sfognàsse d' Eva. Menz. Sat*. 2.

SFOGO. n. ast. (dal verbo *Sfogare*) Lo s. c. Sfogamento, uscita, esito. L. *Exitus*. §. P. met. dicesi particolarmente delle Passioni dell' animo, alleggerimento, sgravamento. §. Parlandosi d' archi o simili, vale la Massima loro altezza, rigoglio.

SFOJÀRSI. v. neut. pas. Cavarsi la foja.

SFOLGOR—AMÉNTO, —ÀNTE. *V*. SFOLGOR—ARE.

SFOLGOR—ÀRE. v. neut. Folgorare, risplendere a guisa di folgore. L. *Fulgurare, coruscare, emicare*. §. P. met. vale Venir fuori, comparire. §. —. v. a. Affrettare, eseguire con prestezza. L. *Accelerare, ocyus exequi*. §. Per Dissipare, sperperare, cacciar via. L. *Funditus perdere*. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sfolgorare, balenamento. L. *Fulgor*. —ÀNTE. add. Che sfolgora. L. *Coruscans*. —ATAMÉNTE. avv. Risplendentissimamente. L. *Lucidissime*. §. P. met. vale Eccedentemente. L. *Admodum*. —ÀTO. add. Risplendente. §. P. met. vale Smoderato, disorbitante, sbardellato. L. *Immensus, immoderatus*. §. Per Disgraziato, sperperato, mal concio. —ÌO. n. ast. Lo s. c. Sfolgoramento, e figur. il Saltabeccare, il saltabellare. L. *Micatio*.

SFOLGOREGGIÀNTE. *V*. SFOLGOREGG—IARE.

SFOLGOREGG—IÀRE. v. neut. Lo s. c. Sfolgorare. —IÀNTE. add. Che sfolgora.

SFOLGORÌO. *V*. SFOLGOR—ARE.

SFONDAGIÀCCO. s. m. Sorta d' arme appuntata, atta a sfondare il giacco.

SFOND—AMÉNTO, —ÀNTE. *V*. SFOND—ARE.

SFOND—ÀRE. v. a. Levare o rompere il fondo. L. *Fundum adimere*. §. Per Rompere

Digitized by Google

checchessia passandolo da una parte all' altra, penetrar con violenza. L. *Perfringere*. §. Per Affondare. L. *Demergi*. §. Sfondare, T. de' pittori, vale Apparir lontano, o in lontananza. §. Parlandosi di botte, vale Cavarne tutto il vino. §. Sfondare, per Entrare con violenza in un luogo. §. Sfondare il panno, T. de' lanajuoli, e vale Rompere la lana in cambio di tirarla fuori della superficie, il che accade quando si garza asciutto e s' impiegano subito de' cardi nuovi. —AMÉNTO. n. ast. v Lo sfondare. §. Per Uccisione, sbudellamento. L. *Cædes*. —ÀNTE. add. Che sfonda. L. *Minime solidus, incertus*. §. Per Luogo dove si affonda, come Finmicelli sfondati. —ÀTO. add. Senza fondo, a cui è levato il fondo, o in tutto o in parte. L. *Cui fundus edemptus*. §. figur. per Insaziabile. L. *Insatiabilis*. §. Per Guasto, rovinato. L. *Corruptus, minime solidus, incertus*. §. Dicesi anche in significato di Smisurato, come: Ricco sfondato. L. *Ditissimus*.

SFONDÀRE. v. a. Tirar colla fonda.

SFONDÀTO. *V*. SFOND—ARE.

SFONDÀTO. s. m. Lo s. c. Sfondo. §. —. T. de' pittori. Una veduta di prospettiva, che dimostri gran lontananza.

SFONDATÓJO. s. m. T. mar. e de' bombardieri. Piccolo strumento di fil di ferro, che s' introduce nel focone delle artiglierie per ripulirlo dalla polvere o altro sudiciume, e forare il cartoccio di cui sono cariche, acciocchè l' innescatura comunichi colla polvere che v' è dentro. §. Sfondatojo per la tromba; è un conio d'acciajo per aprire gli occhi della catena delle trombe a rnota, allorchè se ne vuole armare di cuoj i fondelli.

SFONDÌLIO. s. m. T. bot. Sorta di pianta che fa frondi quasi di platano, ed ha il fusto molto simile a quello del finocchio.

*SFONDILOCÒCCO. s. m. T. bot. L. *Sphondylococcus*. (Dal gr. *Sphondylos* bischero, fusajuolo, e *coccos* cocco.) Sinonimo dato da *Mittchell* alla *Callicarpa*, tratto dalla forma di cocco che ha il suo frutto.

SFONDO. n. m. Quello spazio vano lasciato ne' palchi, o nelle volte per dipingersi; ed anche la pittura medesima fatta in simili spazj.

SFONDOL—ÀRE. v. a. Lo s. c. Sfondare. §. Per Passare da parte a parte, bucare. L. *Confodere*. —ÀRSI. neut. pas. Cadere in fondo, precipitare. L. *Prorucre, demergi*. —ÀTO. add. Sfondato. L. *Fundo carens, immensus, inexplebilis*. §. Per Forato, aperto. §. Per Insaziabile. §. Per Ismisurato grandissimo. —ATÌSSIMO. add. superl. L. *Immensus, inexplebilis*.

SFONDRÀTI. biog. Nome d' una nobile famiglia di Cremona la quale diede alla Chiesa un sommo pontefice e due cardinali. §. — (Francesco), nato nel 1493, uomo dottissimo nel diritto canonico, cui professò in parecchie università d' Italia. Fu poi incaricato di alcune importanti missioni politiche dal duca di Milano Francesco Sforza e dall' imperatore Carlo V che il mandò governatore a Siena. Ivi gli riuscì di acchetare le fazioni che laceravano essa città, e di ristabilirvi l' ordine e l' unione fra i cittadini, i quali nell' effusione della gratitudine lo salutarono col titolo di padre della patria; nè il videro allontanarsi che rammaricandosene vivamente. Rimasto vedovo di sua donna Anna Visconti, che l' avea reso padre di due figliuoli, risolse di farsi sacerdote, e, recatosi a Roma, papa Paolo III gli conferì il vescovado di Cremona, e di lì a non molto il creò cardinale. Lo Sfondrati morì in Roma nel 1550. Lasciò alcuni trattati di Giurisprudenza, e una raccolta di lettere relative alle negoziazioni delle quali era stato incaricato; e un poema in latino intitolato: *De raptu Helenæ, poema heroicum libri tres*. §. — (Niccolò), figlio secondogenito del precedente; fu fatto vescovo di Cremona da Gregorio XIII, fregiato della porpora romana da Sisto V, e dopo la morte di Urbano VII fu eletto sommo pontefice nell' ottobre del 1590, ma non governò la chiesa che 10 mesi e alcuni giorni. §. — (Celestino), nato a Milano nel 1649; vestì l' abito religioso nell' abazia di San Gallo dove avea fatti i suoi studj, e vi professò successivamente la teologia, la filosofia e'l diritto canonico. La riputazione de' suoi talenti valicò in breve i confini dell' abazia, e l' arcivescovo di Salisburgo il chiamò in essa città per professarvi teologia. La famosa dichiarazione del clero di Francia nel 1682, avea svegliato la pubblica attenzione su i limiti dei *due poteri*, ed ogni giorno comparivano nuovi scritti in cui le pretensioni de' pontefici erano o assalite o difese. Lo Sfondrati assunse la difesa della Santa Sede con uno zelo che rimaner non poteva senza guiderdone. Infatti Alessandro VIII il nominò successivamente abate di San Gallo, vescovo di Novara, e cardinale; ma non godè neppure un anno di questa ultima dignità, imperocchè, obbligato di andare a Roma, ivi, pochi mesi dopo il suo arrivo, infermò e morì nel settembre del 1696 di 47 anni.

Digitized by Google

Sforacch—iàre. v. a. (da *Foro*, buco) Foracchiare. L. *Perforare.* —**iàto.** add. Foracchiato. L. *Perforatus.*

Sforcàre. v. a. T. mar. Levar l' ancora di afforcamento, e ricondurla al bordo.

Sform—àre. v. a. Mutar la forma, trasformare, trasfigurare, difformare. L. *Deformare, deformem reddere.* §. Usasi anche per Cavar di forma, come: Sformar le scarpe, e simili. —**atamènte.** avv. Fuor di forma, smisuratamente, che direbbesi anche, ma in modo basso, Sbardellatamente. L. *In immensum.* —**àto.** add. Deforme, di bruttà forma. L. *Deformis, deformatus.* §. figur. *Sollecitamènte essi riformàrono le loro cittàdi, e paesi* **sform**àti *per la loro assènza. Guid. Giud.* §. Per Ismisurato, smoderato, eccedente, grande. L. *Immensus, ingens.* §. Per Fuor del comune uso, che anche si direbbe Stravagante. L. *Enormis.* —**atìssimo.** add. superl. §. Per Eccedente, smisurato. —**azión.** n. ast. v. Bruttezza, deformità. L. *Deformitas.*

Sfornàre. v. a. Cavar del forno, contrario d' Informare. L. *E furno educere.* §. P. met. *Ma v' è più d'una putta scimuràta, Che* **sforna** *'l parto, e quello inìqua ancìde. Menz. Sat.* 6.

Sfornimènto. *V.* **Sform—ire.**

Sforn—ìre. v. a. Tor via i fornimenti, privare, spogliare. L. *Spoliare, privare.* —**imènto.** n. ast. v. Lo sfornire. L. *Expoliatio, privatio.* —**ìto.** add. Senza fornimento, spogliato, sprovveduto. L. *Spoliatus, privatus, imparatus.* —**itìssimo.** add. superl. Sprovvedutissimo.

Sfortificàre. v. a. Lo s. c. Fortificare. L. *Roborare, corroborare, confirmare.*

Sfortùn—a. n. f. Mala sorte, infortunio. L. *Infortunium.* —**àre.** v. a. Recare sfortuna, rendere sfortunato. L. *Infelicem reddere.* —**amènto.** n. ast. Lo sfortunare, disavventura, disgrazia. —**àto.** add. Sventurato; contrario di Fortunato. L. *Infelix, infortunatus, miser.* —**atìssimo.** add. superl. L. *Infelicissimus.*

Sfortùnio. Lo s. c. Infortunio.

Sforza. biog. Famiglia sovrana ducale d' Italia, che tanto brillò ne' secoli XV e XVI. Il ceppo di quest' illustre casato fu Giacomo Attendolo, figlio d' un agricoltore, nato il dì 10 di giugno del 1369 a Cotignola, borgo della Romagna fra Imola e Faenza. Fece da prima il mestiere di suo padre, lavorando come lui il terreno. Un giorno ch' era occupato a seminare, gli passarono vicini alcuni drappelli di soldati preceduti da una musica guerresca. Trascinato dal suo coraggio e dal presentimento di far fortuna, ma rattenuto dai doveri di famiglia, volle che un presagio statuisse sulla sorte di lui, e disse, prendendo in mano un' accetta: « Scaglierò » quest' accetta contro quella quercia: se « vi entra sì da rimanervi attaccata, mi « farò soldato, se ricade, resterò contadi- « no ». L' accetta restò infissa nell' albero; perciò il giovine Attendolo raggiunse i soldati, e s' ingaggiò. Cangiò poi il suo nome di Attendolo in quello di *Sforza* perchè avea scagliata l' accetta con ogni sua forza. L' impeto suo che non sottomettevasi a nissun consiglio, e non ammetteva nessuna resistenza, gli fece dai suoi commilitoni confermare esso nome che rimase alla sua famiglia. In alcun tempo prima l' ingegno militare non ebbe occasioni più pronte di manifestarsi e di vantaggiarsi che verso la fine del XIV secolo. I soldati affatto indipendenti, s' ingaggiavano a chi dava loro maggiori stipendj per un termine brevissimo. I menomi cavalieri, se si distinguevano come *lance spezzate*, cioè servendo separatamente, trovavan presto de' compagni d'arme che loro si associavano, e de' quali formavano delle piccole brigate. Di tal numero fu Giacomo Sforza Attendolo, il quale nel 1401 avea una compagnia di 150 gendarmi con la quale si condusse al soldo de' Fiorentini, e quattro anni di poi, nella guerra di Pisa, ebbe a' suoi comandi mille cavalieri. Già parecchi dei suoi congiunti erano entrati nella sua banda, ed egli dando loro degl' impieghi di confidenza, governava la sua truppa di avventurieri come una famiglia bene unita. Lo Sforza con quella sua milizia, di cui il fondo era sempre lo stesso, ma che disperdevasi e si metteva a numero a vicenda, mutò servizio, ora guerreggiava agli stipendj dei duchi di Milano, ora della repubblica Fiorentina, ora del papa, ed ora di qualche altro principe d' Italia. Mentre era al soldo del marchese Niccolò III d' Este, macchiò la sua gloria facendo assassinare in una conferenza a Rubiera Ottobono Terzi a cui faceva guerra. La frequenza di simili tradimenti, e l' odio che aveva inspirato Ottobono, impedirono che si badasse a quanto v' era d' odioso in quel delitto. Lo Sforza tradì anche papa Giovanni XXIII che l' avea assoldato, e passò al servizio di Ladislao re di Napoli nemico di lui. Se l' onore allora fosse stato in pregio, la diserzione da un principe all' altro non sarebbe sembrata meno colpevole che la proditoria uccisione di un nemico. Lo Sforza, impiccato in effi-

Digitized by Google

gie per ordine del papa, fu ricevuto con distinzione nell' esercito di Ladislao. Egli comandò parecchie spedizioni di quel monarca guerriero, e tutte le condusse a buon fine, e in guiderdone gli venne conferito il titolo e gli stipendj di gran contestabile del regno di Napoli. Faceva l' assedio di Todi quando gli giunse la nuova della morte di Ladislao; levò quell' assedio e ricondusse il suo esercito a Napoli, onde per mezzo dell' affetto che i suoi soldati gli portavano, ottenne maggiore influenza nel governo. Eravi allora in Napoli un certo Pandolfello Alopo drudo di Giovanna II, al quale questa regina avea abbandonati tutti gli affari del regno, e che invidioso dello Sforza il fece carcerare appena giunto in corte; ma qualche tempo dopo il trasse di carcere, fece amicizia con lui, gli offerì la mano di sua sorella, e 'l tolse a divider seco l'autorità sovrana. Lo Sforza, sposato che ebbe Caterina Alopo, cominciò a secondare tutti gl' interessi e tutti i disegni di suo cognato. Ma non appena si fu messo in tale impegno che Jacopo di Borbone marito della regina Giovanna, il comprese nella proscrizione di Alopo e de' suoi seguaci, i quali tutti perirono ne' tormenti; nè avrebb' egli evitata la morte se Margherita sua sorella, moglie di Michelino Attendolo, ch' era rimasta nel campo di Tricario, non avesse fatto arrestare quattro ambasciatori napoletani, che per di là passavano, e non avesse dichiarato che avrebbe usato su di essi rappresaglie pel fratello suo. Lo Sforza ricuperò per tal mezzo la libertà, ed ebbe dalla prefata regina in guiderdone della sua fede parecchie fortezze, città e feudi importanti. Ma l' appoggio maggiore dello Sforza era una banda di soldati, i quali erano a lui più ligi che altra mai compagnia di avventurieri fosse stata per anco a nessun condottiero. Avea egli chiamato presso di sè tutti i suoi parenti, e dato ad ognuno qualche comando, trovando in quegli uomini, allevati com' egli nella povertà e nella fatica un numero grande di bravi guerrieri, d' intrepidi e fidi uffiziali, i quali altro non ambivano che di crescere potenza al capo della famiglia loro, d' eseguire ciecamente i disegni ch' egli concepiva solo, e di rimanere strumenti di un ingegno superiore. L' esercito suo era il suo regno; egli, creatore, e mantenitore di esso, era padrone di farlo a vicenda parteggiare per chi più gli gradisse, sicuro che mai nè uffiziale nè soldato avrebbe preferito lo stato di cui toccava gli stipendj al suo duce. Lo Sforza, che per tale via giva innalzandosi alla sovrana podestà, aveva nel medesimo arringo un rivale che nel militare e politico ingegno e nella gloria l' adeguava, Braccio da Montone, il quale, pressochè sempre al soldo di un partito opposto avea formata una milizia emula di quella dello Sforza, sì che l' animosità e l' invidia si perpetuarono fra esse per più generazioni. Nelle guerre continue che lo Sforza e Braccio si fecero dal 1417 al 1420 il primo ebbe quasi sempre la peggio, e pare che fosse destino dello Sforza di perire in un modo o nell' altro agendo contro di Braccio quantunque i due eroi nel 1422 si fossero per alcun tempo pacificati. Giovanna II in guerra contro Alfonso d' Aragona suo figlio adottivo, di cui era partigiano Braccio da Montone, avea commesso allo Sforza di combatterlo; e questi dopo che ebbe costretto Alfonso ad uscire di Napoli, mosse in soccorso della città d' Aquila, ch' era assediata da Braccio. Ai 4 di gennajo del 1424 egli giunse sulle rive del fiume Pescara; il presidio della città di Pescara avea munite di palizzate le rive del fiume, il che rendea il varco di esso quasi impossibile. Lo Sforza, volendo condurre i suoi soldati per un guado presso alla foce del fiume, vi entrò il primo vestito di tutt' armi e coll' elmo in capo; giunse felicemente all' altra sponda con 400 dei suoi, e sloggiò il nemico; ma non vedendosi seguito dal resto della sua gente tornò in cerca di essa. Nel ritornarne essendosi inclinato per salvare uno de' suoi poggi che, caduto, era per esser dalla corrente trasportato, fu anch'egli rovesciato dalle acque, e, impedito di notare dal peso delle armi, annegò senza che nè pur si fosse potuto rinvenire il suo corpo. In tal guisa morì di 54 anni uno degli uomini più intrepidi e più valenti che l' Italia avesse ancora prodotti. Prima d'ammogliarsi visse lungamente con una innamorata, detta Lucia di Tresciano, che il fece padre di tre figliuoli, il maggiore de' quali fu il celebre Francesco Sforza poi duca di Milano. Indi s'ammogliò con Antonietta Salimbeni, che gli portò in dote parecchi feudi nello stato di Siena; di questa ebbe pure un figlio, Bosio Sforza, che divenne il ceppo de' Conti di Santa Fiora; contrasse poi seconde e terze nozze prima con Caterina Alopo e poscia con Maria Marzana figlia del conte di Sessa, e dall' una e dall' altra ebbe parecchi figliuoli la cui posterità si spense senza gloria. §. — (Francesco). Figlio naturale del precedente, poi duca di Milano dopo la

morte di Filippo Maria Visconti. Nacque nel luglio del 1401, mentre suo padre era tuttora semplice capitano di avventurieri. L' accompagnò in tutte le sue guerre ed imparò da lui l' arte militare. Giovanissimo ancora quando perdè il genitore nel 1424, seppe con indomabil coraggio dominar la fortuna in quel critico momento, rendere a sè ligi i soldati che avean militato sotto suo padre, conservare unito un corpo di truppe che più non avea alcun legame, togliere a que' guerrieri, col tenerli continuamente operosi, l' agio di riflettere, e rimanere finalmente duce di vecchi ufiiziali che tutti avrebber potuto comandare a lui. Francesco Sforza fece le sue prime campagne qual condottiere nel regno di Napoli; ma nel 1426 il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, chiamollo in Lombardia per opporlo a Carmagnola (*V.* questo nome), e lo Sforza, combattendo un sì illustre avversario, mostrossi degno della gloria del padre. Nel 1434, egli acquistò il dominio della Marca d' Ancona togliendola a papa Eugenio IV, e se ne fece uno stato indipendente; verso il medesimo tempo si legò di stretta amicizia con Cosimo dei Medici, e più d' una volta, nelle strettezze trovò soccorso nell' immenso credito di quel mercatante fiorentino uguale in potere a' più grandi principi. Francesco Sforza, sovrano della Marca d' Ancona, duce d' un numeroso e prode esercito e con vasti mezzi pecuniarj, teneva ad un tempo un vigil occhio sulle rivoluzioni della Lombardia e del regno di Napoli per approfittare delle une e delle altre. Il duca di Milano, che non avea prole legittima, gli avea promessa in moglie Bianca sua figlia naturale per farselo ligio invariabilmente, ma differiva poi con varj pretesti di compiere quella sua promessa. Lo Sforza accortosi che il duca mirava a gabbarsi di lui, in tutte le guerre si metteva nel partito contrario a Visconti, perchè la mano di Bianca gli venisse offerta come pegno di riconciliazione. Accettò nel 1434 la condotta degli eserciti di Firenze e di Venezia che agir dovevano contro il duca di Milano, le cui milizie aveano alla testa loro Niccolò Piccinino (*V.* questo nome). Le battaglie fra que' due condottieri di rado riuscivano sanguinose; ma l' abilità delle loro mosse, il vigor loro nell' assalire le piazze, la loro perizia nel difenderle, rendevanli degni antagonisti; niun altro capitano avrebbe potuto misurarsi con essi. Mentre lo Sforza era così occupato, gli venne la nuova che Alfonso re di Napoli, senza dichiarargli guerra, avea occupato Benevento, Bitonto, Manfredonia ed altri feudi ch' ei possedeva in quel regno, lasciatigli da suo padre. Francesco incaricò Alessandro suo fratello di andare a riacquistare e a difendere quella parte del suo patrimonio, e senza lasciarsi distrarre continuò le sue operazioni contro la Lombardia. Il duca di Milano risolvè alla fine di ricovrar l'amicizia di un duce sì formidabile dandogli la figlia sua in moglie, e come dote di lei la sovranità di Cremona e di Pontremoli. Ma presto parve che Filippo Maria si pentisse di quel maritaggio; imperocchè subito l' anno dopo ingiunse a Piccinino d' invadere la Marca d' Ancona. Pareva che questa guerra si facesse in nome di papa Eugenio IV, ma il duca di Milano somministrava contro il proprio genero danaro e soldati. Eccitava pure contro di lui il re di Napoli Alfonso: fu scomunicato dal papa; più di 30 mila combattenti invasero la Marca; e già alcuni capitani l' aveano abbandonato per passare nell' esercito di Piccinino; ma i soccorsi in danaro di Cosimo de' Medici, e l'intervento delle repubbliche di Firenze e di Venezia lo salvarono. Egli venne a giornata col suo avversario nel novembre del 1445, e lo sconfisse pienamente. Piccinino morì poco dopo e lo Sforza ricuperò le piazze che avea perdute. Ma il duca di Milano non rifiniva di suscitar nemici al genero: per suo consiglio, il papa e 'l re di Napoli invasero la Marca d' Ancona mentre Sigismondo Malatesta di Rimini genero dello Sforza invadeva il ducato d' Urbino, Francesco Piccinino assediava Cremona e Luigi San Severino Pontremoli. Malgrado la vigorosa resistenza de' Fiorentini e de' Veneziani, lo Sforza andava perdendo tutte le sue città nella Marca delle quali non gli rimase che Jesi, cui finalmente consentì di restituire a papa Niccolò V. Trattava con suo suocero, e credevasi riconciliato con esso, quando riseppe subitamente la morte di lui nel 1447. Gli venne in pari tempo annunziato che i Milanesi erausi levati in armi per acquistare la libertà; che parecchie città avean bandito costituirsi indipendenti; che altre aveano aperte le porte a' Veneziani; e che questi sembravan vicini a conquistar la Lombardia. Nello stesso tempo la novella repubblica di Milano mandò ad invitare lo Sforza a venire a mettersi al suo soldo. Lo Sforza accettò la proposizione de' Milanesi giudicando avvedutamente che uopo era difenderli prima di pensare a dominarli. Entrò adun-

Digitized by Google

que nella Lombardia nel 1447, e in breve Pavia gli si arrese; espugnò poi Piacenza e la saccheggiò; l'anno dopo ottenne contro i Veneziani vantaggi ancora maggiori. Dopo di aver ripreso loro parecchie città e castella sul Milanese vinse su di essi a Caravaggio una strepitosa battaglia, nel settembre del 1448. Ma le sue vittorie eccitavano la diffidenza ne' Milanesi; e lo Sforza dal lato suo non voleva lasciarli superbire maggiormente prima di tentare di soggiogarli. All' impensata pubblicò un trattato di pace fatto in nome suo coi Veneziani per cui divideva con essi lo stato di Milano, riserbandone a sè la maggior parte, e volse incontanente contro quella stessa repubblica le armi cui avea imbrandite in servigio di lei. I Veneziani lo secondarono per qualche tempo, indi presto l' abbandonarono per recare ajuto a' Milanesi; ma lo Sforza non badò al mutamento loro, cinse Milano d' assedio, e la ridusse per fame ad aprirgli le sue porte nel febbrajo del 1450. Vi fece un solenne ingresso il dì 25 del susseguente marzo, si fece acclamar duca, e fu subito riconosciuto come tale da tutti i principi d' Italia, fuorchè da' Veneziani, i quali gli fecero per altri due anni accanita guerra, cui lo Sforza sostenne con vantaggio; e finalmente, nel 1452 un trattato pose fine alle ostilità; la Ghiara d' Adda fu stabilita confine del ducato di Milano, non comprese le città di Bergamo e di Brescia che furon date alla repubblica di Venezia. Lo Sforza, insignito che fu della sovranità di Milano rinunziò allo spirito inquieto ed intraprendente che ve l' avea condotto. Immaginavasi di aver sempre un nemico segreto nella persona di Jacopo Piccinino figlio minore del vecchio suo rivale Niccolò Piccinino. Per trarlo a suo favore, ed unire, come diceva, le due scuole militari di Sforza e di Braccio (imperocchè Niccolò Piccinino era stato allievo e successore di Braccio da Montone), e metter fine a sanguinose gelosie, il chiamò a sè e gli diede in moglie sua figlia Drusiana; per altro tale parentela non era bastante per togliere ogni sospetto allo Sforza. Jacopo Piccinino, celebrate le sue nozze, recossi a Napoli, mandatovi dal suocero onde ultimare il suo componimento col re Ferdinando; ma alcuni giorni dopo il suo arrivo a quella corte fu arrestato e fatto morire (*V.* Piccinino). Venne accusato generalmente lo Sforza d' avere apparecchiato tale perfidia d' accordo col re di Napoli, sacrificando la felicità della propria figlia per ingannare un supposto nemico. Francesco Sforza morì d' idropisia il dì 8 di marzo del 1466 dopo d' aver tenuto il ducato di Milano 16 anni. Egli ebbe tutti i vizj del suo secolo. Gabbandosi de' suoi giuramenti, offendeva senza scrupolo i costumi e la decenza; non andò debitore della sua grandezza e delle sue vittorie che ad un continuo ordito di perfidie; era crudele e sanguinario, e per appagare la sua ambizione nè il sacro nè il santo il ratteneva mai per giugnere al suo scopo. In ventidue battaglie nelle quali avea combattuto, non era mai stato vinto; e da lungo tempo nessun principe d'Italia avea unito tanta prudenza con tanto valore. Divenuto sovrano tenne una delle più splendide corti di quel tempo; e sebbene egli non conoscesse nulla nè di lettere, nè di scienze, nè d'arti, pure le proteggeva, ed onorava coloro che le coltivavano; i Greci, che dopo la caduta dell' impero d' Oriente rifuggivansi in Italia, trovavano alla corte di lui asilo e pensioni. Lasciò cinque figliuoli di sua moglie Bianca Visconti, Galeazzo Maria, che gli succedè, Lodovico detto il Moro, che fu poi duca, Filippo Maria duca di Bari, Ottaviano, e Ascanio che era cardinale; ed ebbe molti bastardi dalle numerose sue amanze. §. — (Galeazzo Maria), figlio maggiore di Francesco e di Bianca. Allorchè suo padre morì egli era in Francia presso Luigi XI, al quale avea condotto delle truppe ausiliarie, cui a quel re somministrava il duca di Milano. Risaputa la morte del genitore tornò rapidamente in Italia e fece il suo ingresso in Milano a' 20 dello stesso mese, avendo Bianca sua madre intanto tenuto obbedienti i popoli fino al ritorno di lui. Galeazzo Maria non avea nessuna delle cospicue qualità di suo padre, avendone tutti i vizj. I suoi doveri verso la madre sua gli eran di peso: la trattò con disprezzo, e le rese in breve insopportabile il soggiorno della sua corte, onde Bianca fu costretta a ritirarsi a Cremona dove morì poco dopo. Galeazzo Maria avea già manifestato sì criminose propensioni, che venne universalmente accusato d' averle abbrevviata la vita con veleno. Volendo egli sfoggiare agli occhi de' suoi alleati la magnificenza della sua corte, spese dugento mila ducati in una gita a Firenze nel 1471, e vuolsi che in essa città non si fosse mai veduto un lusso così insensato. Ritornò ne' suoi stati per Lucca e per Genova; ed i popoli, gemendo sotto il peso di enormi imposizioni di ogni specie, lo caricarono di maledizioni al suo passare. La sua crudeltà era eccessiva; e la sua incontinenza non

Digitized by Google

era da nissun rispetto divino o umano raffrenata. Una congiura ordita già da qualche tempo contro la sua vita, ebbe il suo effetto a' 26 di dicembre del 1477 nella basilica di Santo Stefano, dove fu trucidato in mezzo alle sue guardie: ma non trovarono i congiurati nel popolo l' ardore della libertà o l' odio della tirannide su cui aveano calcolato, e parecchi di loro furono uccisi sul luogo dalle guardie del duca, ed altri, presi mentre fuggivano, perirono sul patibolo. §. — (Gian Galeazzo), figlio unico del precedente; non avea che 8 anni allorchè avvenne la tragica morte di suo padre. Buona di Savoja sua madre fu incaricata della reggenza. I quattro fratelli dell' ucciso duca, i quali erano stati da questo esiliati, risaputa la morte di lui, subito tornarono e chiesero di partecipare alla reggenza. Ma Buona avea allora per principale ministro Francesco Simonetta vecchio segretario e favorito del duca Francesco, uomo che accoppiava ad una gran dose di probità e fedeltà, molta attività e destrezza. Gli zii del giovanetto duca cercavano, anzi tutto, di allontanare il Simonetta dalla duchessa reggente, e in pari tempo facevan brogli con le milizie per rendersi padroni dello stato. Ma il Simonetta li prevenne; fece arrestare Donato del Conte, il loro primario agente; e forzò i quattro fratelli a fuggire facendoli poi con pubblico decreto dalla patria bandire. Di essi il solo Lodovico il Moro tornò con armata mano, e con l' ajuto di Roberto di San Severino sorprese Tortona, e poco dopo fu introdotto nel castello di Milano. Erede presuntivo della corona, trovò agevolmente partigiani tra tutti gli ambiziosi, e la duchessa Buona videsi obbligata di riconciliarsi con lui; ma non appena gli ebb' ella dato alcuna parte nel governo ch' ei s' impadronì del tutto. Il primo uso ch' egli fece del suo potere fu di fare arrestare il Simonetta, e condurre a Pavia; ivi quel virtuoso ministro soggiacque a' più atroci tormenti, indi perì sul patibolo (*V.* Simonetta). In pari tempo Lodovico rimosse dall' amministrazione chiunque avesse dato segni d'affetto al giovane duca, il quale non avea più alcuna parte nel governo, e non molto dopo egli, unitamente alla moglie sua Isabella d' Aragona figlia di Alfonso duca di Calabria, cui, giunto che fu all' età di 21 anno, avea sposata, fu mandato al castello di Pavia, dove, era opinione universale che Lodovico il facesse avvelenare. Quel che è certo il duca morì in esso castello di 26 anni, lasciando un figlio chiamato Francesco e due figliuole, Buona, che sposò Sigismondo re di Polonia, ed Ippolita che rimase nubile. Francesco avrebbe dovuto succedere al padre; ma suo prozio Lodovico fece apparire un diploma imperiale che lo chiamava al trono del ducato di Milano. §. — (Lodovico) detto il Moro, a cagione della sua carnagione olivastra; era figlio terzogenito del duca Francesco Sforza. Abbiam veduto di sopra con quale violenza egli era giunto alla reggenza del ducato, indi come, con un parricidio, ed a scapito del legittimo erede, erasi appropriato il titolo e l' autorità di duca di Milano; ma non godè pacificamente della sua usurpazione. Luigi XII, mettendo in campo i suoi diritti sul ducato di Milano dal lato di Valentina Visconti sua avola, quantunque non fossevi esempio in Italia d' una signoria trasmissibile per via di donna, fe' valere le sue speciose pretensioni, calando nella penisola alla testa di un poderoso esercito, e secondato da Filiberto duca di Savoja, che sperava l'acquisto di qualche provincia; da' Veneziani a' quali fu promessa la possessione di Cremona e della Ghiara d' Adda, e da papa Alessandro VI cui Luigi XII seppe attirare con molti benefizj concessi a Cesare Borgia figlio di esso pontefice. Nel mese d' agosto del 1499 i Francesi cominciarono l' invasione del Milanese e s'impadronirono di Valenza, di Tortona, di Voghera, di Castel Nuovo e di Ponte Corona. Roberto di Sanseverino che comandava gran parte delle forze di Lodovico, fuggì da Alessandria in vece di difendere questa città, la quale poco dopo si arrese, siccome fecero altresì Pavia e Mortara. Allora Lodovico il Moro, perdendo ogni speranza di poter resistere, spedì in Germania per la via di Como e della Svizzera i suoi figli (sua moglie Beatrice d'Este era già morta), le sue gioje, e ducento quaranta mila scudi d' oro. Affidò la difesa del castello di Milano a Bernardo de Coste, che lo consegnò a' Francesi da lì a pochi giorni. Verso la fine dello stesso anno 1499, Lodovico stesso s' avviò alla volta dell'Alemagna; e tutto il Milanese si sottomise al re di Francia ad eccezione di Cremona e della Ghiara d' Adda, che appartenevano alla Veneta Repubblica. Ma la cattiva disciplina de' Francesi fece presto desiderare a' Milanesi i loro antichi duchi; di ciò essendo stati avvertiti Lodovico Sforza e suo fratello il cardinale Ascanio, eglino assoldarono un esercito di otto mila Svizzeri, col quale alla fine dell' anno 1500 s' impadronirono di molte

Digitized by Google

piazze di Lombardia fra le quali Milano stessa, Pavia e Novara. Assediava Lodovico il Moro la cittadella di quest'ultima città, allorchè fu inviluppato da un esercito francese assai più numeroso del suo, comandato da Gian Jacopo Trivulzio. Gli Svizzeri, cui Lodovico avea sotto il suo comando, guadagnati da'loro connazionali del campo francese, dichiararono di non voler combattere contro i loro concittadini; chiesero ed ottennero una capitolazione per uscire di Novara e ritornare nel loro paese. Allora Lodovico, piuttosto che rimanere abbandonato in una città assediata, prese gli abiti d' un soldato svizzero e calcolava di uscire della piazza così travestito insieme colle truppe; ma uno di questi Svizzeri lo tradì e 'l fece conoscere a' Francesi, i quali, arrestatolo, il condussero in Francia e 'l chiusero nel castello di Loches in Turena, donde non uscì più, e dove morì dopo di esservi vissuto dieci anni nella miseria e nel dolore. Lodovico Sforza, sì detestabile nella sua politica, fu però protettore delle arti. Fece costruire a Milano nel 1490 un teatro sul modello degli antichi; e fu quella la prima volta ne' tempi moderni che le muse drammatiche ebbero una scena fissa. Per lo innanzi si recitavano alcuni cattivi drammi sotto i portici delle grandi case o ne' trivj. I due figli di Lodovico, Massimiliano, e Francesco-Andrea erano in sicurezza alla corte dell'imperatore Massimiliano che avea sposato la loro cugina Bianca Maria Sforza, figliuola di Galeazzo Maria, e sorella di Gian Galeazzo. Il cardinale Ascanio Sforza, che, mentre il fratello era in Novara, assediava il castello di Milano, abbandonò anch'egli l'impresa, e dettesi alla fuga; ma fu sorpreso ed arrestato da' Veneziani unitamente ad Ermete Sforza fratello di Gian Galeazzo ed altri gentiluomini della sua famiglia; e furon tutti dati in mano a'Francesi, che li condussero nella torre di Burges. Nel 1503 il cardinale Ascanio ed i suoi ricuperarono la libertà; il primo andò a Roma dove morì di peste. §. — (Massimiliano), il maggiore dei due figli di Lodovico il Moro. Tutti gli stati d' Italia desideravano di ristabilire la famiglia Sforza nel ducato di Milano, veggendo che non potevano più sperare indipendenza, se la più bella parte della penisola restava nelle mani degli Oltramontani. La lega cui papa Giulio II formò contro i Francesi nel 1512, chiamò nella sua patria Massimiliano che per 12 anni avea errato nella Svizzera e nell'Alemagna chiedendo in vano ajuto contro gli usurpatori del suo retaggio paterno. Nel novembre dell'anno suddetto egli fu introdotto in Cremona, e pochi giorni dopo in Milano cui i Francesi erano stati costretti a sgomberare. Gli antichi sudditi della sua famiglia eran solleciti a rendergli omaggio; ma egli non avea alcuna delle grandi qualità de' suoi antenati; la natura gli avea perfino negato un aspetto che ricordasse i principi della sua casa, e che potesse inspirare rispetto ed amore. Nel 1513 tutta la Lombardia ribellossi contro di lui, non rimanendogli che le due città di Como e di Novara, ed in quest' ultima erasi egli chiuso con alcuni drappelli di Svizzeri, quando la sconfitta de' Francesi alla giornata della Riotta nel giugno dello stesso anno il liberò da un pericolo imminente. I Francesi sgomberarono l' Italia, e tutto il Milanese di nuovo si sottomise a Massimiliano. Questi poco dopo perdè la ragione; tuttavia allorchè nel 1515 Francesco I invase nuovamente la Lombardia, 35 mila Svizzeri calarono essi pure nel Milanese in ajuto dell' imbecille duca; ma la loro sconfitta a Marignano nel settembre dello stesso anno il lasciò senza sostegni, e costrinselo di chiudersi nel castello di Milano. Intanto questa città aprì le sue porte al monarca francese, il quale non tardò ad impadronirsi pure del castello per capitolazione, nell' ottobre susseguente. Massimiliano abbandonò al re di Francia tutti i suoi diritti sul retaggio de' suoi padri, e ricevè in contraccambio un' annua pensione di 30 mila ducati che dovè andare a consumare a Parigi dove visse ancora 15 anni in una quasi continua demenza. §. — (Francesco Andrea), fratello del precedente ed ultimo duca di Milano. Una delle prime condizioni della lega cui papa Leone X formò nel 1521 coll' imperatore Carlo V, era di ristabilire la famiglia Sforza sul trono ducale di Milano. Francesco Andrea dopo la rinunzia di suo fratello vivea da tre anni a Trento in povertà, quando seppe la felice mutazione ch' erasi operata a suo favore. Nel 1522 fece il suo ingresso in Milano dove fu accolto con le più vive dimostrazioni d' affetto, avendo tutte le altre città lombarde già alzato lo stendardo degli Sforza prima che il novello duca fosse entrato ne' suoi stati. Ma Francesco Andrea non godè pacificamente del suo dominio. L'anno 1524, i disagi e i patimenti causati dalla guerra e le epidemie dei campi essendosi comunicati alle città, la peste si manifestò in Milano, e in quattro mesi vi rapì più di 50 mila abitanti. Il duca per sottrarvisi andò ad abitare Pa-

sigbettone ; mentre ivi soggiornava, il re Francesco I calò in Italia, s' impadronì di Milano, e cinse d' assedio Pavia. Francesco-Andrea fu costretto di andar ramingo ne' suoi proprj stati per cercare un asilo ; e l' avea trovato a Cremona, quando nel 1525 la celebre battaglia di Pavia e la prigionia di Francesco I liberaron l'Italia per sempre dal dominio Francese ; ma il duca di Milano non ne trasse alcun frutto. Gli Spagnuoli ed i Tedeschi occupavano tutte le piazze del ducato, e sostituivano dovunque l' autorità militare a quella del sovrano. Carlo V che avea solennemente promesso di proteggere la casa Sforza non volle nemmeno dare a Francesco l' investitura del suo ducato. Gli si domandava un milione e 200 mila fiorini a titolo di rimborso delle spese della guerra ; e quantunque si offrissero dilazioni pel pagamento, lo stato de' popoli oppressi da lunghe calamità, non lasciava nessuna speranza di cavar mai da essi una somma sì enorme. Girolamo Morone, cancelliere del duca di Milano, per iscuotere il giogo degl'Imperiali, propose alla Veneta Repubblica e al papa una lega, nella quale il marchese di Pescara, generale di Carlo V, finse di entrare. Gli si offriva per lui stesso il regno di Napoli, se ajutava a cacciare gli Spagnuoli dall'Italia; ma il Pescara dopo ch' ebbe fatto vista di acconsentire e di voler cooperare a tali disegni fece arrestare Morone, cui mandò nelle segrete del castello di Pavia, forzò il duca di Milano a consegnargli quanto gli rimaneva di piazze forti a riserva dei due castelli di Milano e di Cremona, in cui lo tenne prigioniero, e volle che tutti i Lombardi prestasser giuramento di fedeltà all' imperatore. Non guari dopo il duca fu assediato nel castello di Milano, e mentre questa capitale faceva vani sforzi per ispezzare il giogo degli Spagnuoli, il duca rese il castello per capitolazione al contestabile di Borbone. Gli fu lasciata la libertà di ritirarsi a Lodi dove attese l' esito d' una guerra nella quale non poteva più prendere una parte attiva non avendo nè forze nè un ingegno capace di supplire alle avverse circostanze. Il trattato di Cambrai, conchiuso nell' agosto del 1529 tra la Francia e l' impero, lasciò il duca di Milano alla discrezione dell' imperatore. Ciò nondimeno, mercè l' interposizione del papa, Carlo V concedè a Francesco-Andrea l' investitura del ducato di Milano nel dicembre del 1529, mediante la promessa di pagare all' imperatore 400 mila ducati il primo anno e 500 mila nel corso de' dieci anni successivi ; il castello di Milano, e le città di Pavia e di Como dovean restare nelle mani degl' Imperiali come pegni dell' esecuzione del trattato. A siffatto prezzo Francesco-Andrea fu riconosciuto duca di Milano da tutti i principi d' Europa, sebbene realmente tenesse il ducato nella dipendenza assoluta dell' imperatore ; oltracciò la salute del duca era sì sconcertata che si poteva prevedere la sua morte con certezza ; e in fatti cessò egli di vivere nel 1535, non lasciando prole nè legittima nè naturale, e con lui s' estinse la discendenza legittima di Francesco Sforza primo duca di Milano di essa dinastia. Francesco-Andrea morendo, instituì suo erede e successore Carlo V, il che fu cagione d'una nuova guerra con la Francia. Il ducato di Milano rimase d' allora in poi soggetto alla dominazione spagnuola fino alla guerra della successione di Spagna ; chè allora fu aggiudicato alla casa d'Austria. Anche Pesaro ebbe per circa 60 anni tre sovrani membri della famiglia Sforza. Il primo di questi fu Alessandro, figlio naturale di Giacomo Sforza Attendolo, stipite di tutta la famiglia, e fratello di Francesco Sforza primo duca di Milano. Egli ebbe la signoria di Pesaro nel 1445 sposando la celebre Costanza di Varano nipote di Galeazzo Malatesta. Alessandro, ajutato da suo fratello ch' era ancora semplice condottiero, si sostenne nel suo piccolo principato contro le armi di Sigismondo Malatesta e contro quelle di papa Eugenio IV. Indi si fece condottiero di truppe e si battè spesse fiate con Giacomo Piccinino da cui fu vinto nel 1447 presso San Fabiano, e 'l vinse alla sua volta due anni dipoi presso Troja nel regno di Napoli. Alessandro rese grandi servigi a Ferdinando re di Napoli che il creò grande contestabile del regno. Avendo poi assunto il comando delle truppe di papa Paolo II e de' Veneziani contro Roberto Malatesta detto il Magnifico, fu sconfitto e ferito. Seguitò sino al termine della sua vita il mestiere di capitano stipendiato, e quantunque fosse lungi dal possedere i talenti di suo fratello il duca di Milano pure tenne il primo grado tra i duci italiani. Morì nel 1473 viaggio facendo per recarsi a Venezia. §. — (Costanzo), figlio di Alessandro a cui succedè nella signoria di Pesaro. Fece anch' egli il condottiere, ma non fu pari in abilità e in coraggio a nissuno de' suoi antenati che con tanta gloria aveano esercitato lo stesso mestiere. Cagionò nel 1479 la rotta de' Fiorentini cui comandava, allorchè

Digitized by Google

furono assaliti al Poggio Imperiale da Alfonso duca di Calabria. Costanzo morì nel 1483. §. — (Giovanni). Ultimo rampollo della casa Sforza, che con lui s' estinse; era figlio naturale di Costanzo a cui subentrò nella Signoria di Pesaro. Sposò Lucrezia Borgia nel 1493; ma questa, disgustata del marito chiese a suo padre ed ottenne il divorzio; per la qual cosa Giovanni, perduta la protezione di papa Alessandro VI, fu assediato in Pesaro da suo cognato Cesare Borgia, e non isperando di potersi difendere, abbandonò il suo piccolo principato all' assediante e rifuggissi a Venezia dove morì nel 1501.

Sforz—amènto, —ante. *V.* Sforz—are.

Sforz—àre. (z asp.) v. a. Forzare, costringere, violentare, astringere. L. *Cogere, urgère, compellere.* §. Per Occupar con la forza. §. Per Violare, usar forza, violenza. L. *Vim inferre.* §. Per Torre e levar via la forza. L. *Vires adimere, debilitare.* §. Sforzar le marce, T. milit. Raddoppiare, ed anche triplicare le marce ordinarie. §. Sforzar la voce, T. mus. Eccedere l' estensione della voce a forza di fiato, o in alto o in basso. —àrsi. neut. pas. Ingegnarsi, affaticarsi, far diligenza, far forza. L. *Conari, niti, studère.* —amènto. n. ast. v. Lo sforzare, sforzo, violenza. L. *Coactio, coactus*, gen *us.*—ante. add. Che sforza. L. *Nitens, cogens.*—àto. add. Forzato, costretto. L. *Coactus, a, um* §. Per Violentato per forza. §. Per Privo di forza, spossato. §. Per Violento ed ingiusto. §. Passo sforzato, vale Passo accelerato. §. Marcia sforzata, T. milit. Marcia raddoppiata. §. Rime sforzate, diconsi le Rime a cui altri è legato. §. Sforzata morte, vale Violenta; opposta a Naturale. §. Note sforzate, T. mus. Diconsi quelle che richiedono un' intonazione assai sensibile e con violenza: tali note sono segnate *Sf.* §. Sforzato, per Istraordinario. §. Per Addobbato con ogni sforzo e potere. §. Per Artificiato, premeditato. —atissimo. add. superl. §. Per Che dimostra grandissimo sforzo. —atamènte. avv. Con isforzo, con forza grande. L. *Magno conatu, magna audacia.* §. Per Contro voglia, forzatamente. L. *Coacte, invite.* §. Per Violentemente. L. *Violenter, vi.* —atissimamènte. avv. superl. L. *Violentissime.* —atìccio. add. Alquanto sforzato. L. *Vix vi expressus.* —atóre. n. car. v. Che sforza. L. *Violator, violentus.* —évole. add. Che sforza, che fa forza. L. *Violentus, rapax.* —evolmènte. avv. Con isforzo. L. *Enixe.*

Sforz—atamènte, —atìccio, —atissima-mènte, —atissimo, —àto, —atóre, —évole, —evolmènte. *V.* Sforz—are.

Sforzo. (z asp.) n. ast. v. Lo sforzarsi, ogni maggior forza, potere, possibilità. L. *Conatus, nisus*, gen. *us, vires.* §. —. T. fis. e med. Uso delle forze per resistere all' azione de' corpi esterni o per esercitare sopra di essi un' azione più o meno potente. Gli agenti degli sforzi sono i muscoli; sono dessi in vero che irrigidiscono il corpo sotto il peso d' un fardello da cui è oppresso o che lo fanno operare contro dell' ostacolo, il quale si oppone all' esecuzione della sua volontà. Ora gli sforzi si esercitano sopra gli oggetti esterni, ed ora pure sopra di sostanze collocate nell' interno medesimo del corpo, come avviene allorquando si tratti di espellere il contenuto dall' intestino retto, dalla vescica, dalla matrice, e dallo stomaco. I risultati consueti degli sforzi troppo violenti sono: la rottura delle fibre carnose, la lacerazione de' tendini, la smagliatura delle aponeurosi, le storte, le lussazioni, l' ernie, le fratture e simili. §. Il volgo applicando il nome della causa all' effetto che essa produce, dà ordinariamente il nome di sforzo alle ernie, allorquando sono state determinate da alcune contrazioni muscolari. §. Fare sforzo, vale Sforzarsi. §. Trovasi anche Sforzo, per Esercito, e per qualunque preparamento militare. L. *Copiæ, exercitus*, gen. *us.* §. Sforzo, T. mus. Difetto della voce che proviene da una contrazione violenta della glottide. L' aria cacciata da' polmoni lanciasi in fuori nello stesso tempo, ed il suono sembra allora cangiare di natura, perde la dolcezza di cui era suscettivo, ed acquista una durezza disgustosa all' uditore, sfigura i tratti del cantante e lo rende vacillante nell' intonazione, e sovente discordante. Le persone di voce debole e velata, quelle che eseguiscono delle parti scritte in un' estensione più alta delle loro voci, sono soggette cantando a fare degli sforzi.

Sfoss—àre. v. a. Cavare il grano della fossa; contrario d' Infossare. —àto, add. Dicesi del Grano cavato dalla fossa. §. È anche agg. di terreno intralciato da fossi. §. Occhi sfossati, vale Occhi affondati, incavati.

Sfracassamènto. *V.* Sfracass—are.

Sfracass—àre. v. a. Fracassare. L. *Conquassare, vastare, confringere.* §. figur. *In cui tal virtùte si fa massa, Nulla tentàzion dentro gli passa, Ed ogni suo contràrio* sfracàssa. *Fr. Jac. T.* 5, 23, 12. —amènto. n. ast. v. Lo sfracassare. —àto. add. Fracassato, e per simil.

Ucciso, tagliato a pezzi. L. *Cæde affectus.* —ATÒRIO. add. Atto a sfracassare; ma è usato figur. *Ma che hu detto quel Marchèse a quella fantasìa* SFRACASSATÒRIA *dei porcellanogèniti e del vaso fittile? Magal. Lett.*

SFRACELL—ÀRE, e SFRAGELL—ÀRE. v. a. Quasi interamente disfare infrangendo. L. *Frangere, elidere.* §. P. met. *Se Marcèllo cadèva* SFRACELLÀVA *un mondo di rei. Tac. Dav. Stor.* 4, 331. —ÀRSI. neut. pas. Infrangersi, rompersi, disfarsi interamente. —ÀTO. add. Disfatto, infranto, rotto. L. *Fractus, elisus.*

SFRAGELL—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Sfracell—are, —ato.

*SFRÀGIDE. s. f. T. di st. nat. L. *Sphragis.* (Dal gr. *Sphragis* suggello.) Nome con cui gli antichi indicavano la Terra sigillata dell' isola di Lenno: specie di Terra bolare, od Argilla usata come amuleto, sulla quale con suggello facevasi l' impronto di qualche figura. Plinio dà un tal nome ad una varietà di Diaspro con cui, a' tempi suoi, si fabbricavano i suggelli.

SFRÀGIDI, o SFRAGÌTIDI. mitol. Ninfe del monte Citerone chiamate così perchè dimoravano nell' antro *Sphragidium*, uno de' più solitarj e reconditi che su quel monte si trovassero. Gli Ateniesi offrivan loro, per ordine dell' oracolo di Delfo, ogni anno un sacrifizio in ringraziamento per l' ajuto prestato loro alla giornata di Platea.

*SFRAGIDONICARGOCOMÉTA. n. car. m. T. filolog. L. *Sphragidonychargocometa.* (Dal gr. *Sphragis* anello, sigillo, *onix* unghia, *argos* ozioso, e *comètès* chiomato.) Così da Aristofane e da Ippocrate vien chiamato un Cerretano ridicolo che ha le dita coperte di anelli sino alle unghie.

*SFRAGÌSTICA. n. f. T. d' antiq. L. *Sphragistica.* (Dal gr. *Sphragis* suggello, sottinteso *techné* arte.) Dottrina o cognizione de' suggelli, tratta dagli antichi documenti.

SFRAGÌTE. s. f. Sorta di pietra preziosa che non è trasparente.

SFRAGÌTIDI. Lo s. c. Sfragidi.

SFRANCIOSÀRE. Lo s. c. Disfranciosare.

SFRANG—IÀRE. v. a. Sfilacciare il tessuto, e ridurlo a guisa di frangia, o cerro. —IÀTO. add. Sfilacciato a guisa di frangia. —IATÙRA. n. f. Lo sfrangiare, e la cosa sfrangiata.

SFRASCÀRE. v. a. Levare i bozzoli dalla frasca. §. prov. Allo sfrascare si vede quello che hanno fatto i bigatti; e vale che Nel fine e al levar delle tende si conosce il guadagno; siccome Allo sfrascare si vede se i bachi hanno fatto assai seta. §. —. v. neut. Il muoversi che fanno le frasche per vento o simile.

SFRAT—ÀRE. v. a. Cavar un frate dalla religione o ordine monastico. L. *Ex ordine monachorum expellere.* —ÀRSI. neut. pas. Uscir dalla religione o dall' ordine monastico. L. *Monachi habitum deponere.* —ÀTO. add. Frate levato dalla sua religione. L. *Religiosi instituti desertor.*

SFRATT—ÀRE. v. a. Mandar via, esiliare, proscrivere. L. *Ejicere.* §. —. v. neut. Andar via con prestezza. L. *Aufugere, excedere, erumpere, evadere.* —ÀTO. add. SFRATTÀTA *quella divèrsa bruzzàglia, Tutti èccoci all' apèrto; or respiriàmo. Buon. Fier.* 4, 5, 11, —o. n. ast. v. Lo sfrattare, bando, abbandimento, esilio. L. *Excessus, fuga.* §. Dare altrui lo sfratto, dicesi del Farlo sfrattare. L. *In exilium mittere, fugæ tradere, amandare, eliminare.* §. Dare sfratto, e dare lo sfratto, vale Mandar via, esiliare. §. prov. Trovar la gretola per lo sfratto, vale Trovar modo di scampare da qualche grave pericolo coll' andar via.

SFREGACCIOL—ÀRE. v. a. Leggermente sfregare. —ÀTA. n. ast. v. Leggiero sfregamento. §. P. met. *Al dutiràmbo dell'acque do di quando in quando qualche* SFREGACCIOLÀTA *di pennèllo ma non conclùdo il lavòro. Red. Lett.*

SFREGÀCCIOLO. s. m. Pezzetto, scamuzzolo, scampolo. L. *Frustulum.*

SFREGAMÉNTO. *V.* SFREG—ARE.

SFREG—ÀRE. v. a. Fregare. L. *Fricare, perfricare.* —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sfregare. L. *Frictus*, gen. *us.* —ÀTO. add. Fregato. L. *Fricatus, perfricatus.*

SFREG—IÀRE. v. a. Tor via il fregio, cioè l'ornamento. L. *Honore spoliare.* §. Dicesi anche del Fare un taglio nel viso altrui. L. *Vulnus ori infligere.* §. Sfregiare, per Offendere nell' onore, disonorare, ingiuriare. —IÀRSI. neut. pas. Perdere il fregio, sfiorarsi. —IÀTO. add. Tolto il fregio. —IO. (coll' accento sulla prima vocale) n. m. Taglio fatto altrui sul viso. L. *Vulnus ori inflictum.* §. Dicesi anche la Cicatrice che di tal taglio rimane. §. figur. Dicesi per Ismacco, infamia, disonore.

SFRENAMÉNTO. *V.* SFREN—ARE.

SFREN—ÀRE. v. a. Cavare il freno. L. *Effrænare.* §. P. met. *Lussùria* SFRENA *ogni tua vena. Franc. Sacch. Rim.* 32. §. Sfrenar la lingua, vale Sciorre il freno alla lingua, cominciare a parlare. —ÀRSI. neut. pas. vale Trarsi il freno. L. *Sibi frænum detrahere.* §. figur. vale Divenire sfrenato, licenzioso, eccedere. L. *Effrænum fieri, effrænari.* —AMÉNTO. n. ast. v. L' essere

Digitized by Google

sfrenato, o licenzioso, sfrenatezza. L. *Licentia, impudentia.* —ATÀGGINE, —ATÉZZA. n. ast. v. Sfrenamento, soverchia licenza. L. *Effrænatio, licentia, insolentia.* —ÀTO. add. Senza freno; come Sfrenati cavalli. L. *Effrænus, effrænis.* §. P. simil. vale Veloce. *Forse la saètta* SFRENÀTA *va tanto in tre saettàte quanto eramo rimòssi. But. Purg.* 32. §. figur. Per Licenzioso, impetuoso, repente. L. *Effrænatus, insolens.* §. Per Eccessivo. L. *Immodicus, immanis.* § Alla sfrenata, avv. vale Sfrenatamente. L *Effrænate, licenter, dissolute.* —ATÌSSIMO. add. superl. —ATAMÉNTE. avv. Con modo sfrenato, licenziosamente, impetuosamente. L. *Effrænate, laxe, dissolute, licenter.* —AZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Sfrenamento. L. *Licentia, effrænatio.*

SFRENELLÀRE. v. neut. Far quel romore, che fa la cimma nel calare i remi in acqua per salpare.

SFRIGGOLÀRE, e SFRIGOLÀRE. v. neut. Quel rumoretto o fragore, che fa il pesce o la frittura nella padella mentre si frigge.

*SFRIGOSAPANTESÌA. n. f. T. bot L. *Sphrigosapanthesia.* (Dal gr. *Sphrigaó* io lussureggio, *apo* senza, e *anthos* fiore.) Malattia delle piante, le quali per troppo vigore non mettono nè fiori nè frutti.

SFRINGUELLÀRE. v. neut. Cantare, e dicesi propriamente del fringuello, quando canta alla distesa e fa il suo verso assai lungo. §. figur. vale Parlare arditamente de' fatti altrui. L. *Atrociter obloqui, audacter, palam, libere loqui.*

SFRIZZÀRE. (zz dol.) v. a. Lo s. c. Frizzare.

SFROMBOLÀRE. v. a. Tirare colla frombola L. *Funda jacere.* §. P. met. *E* SFRÓMBOLI *secchini e doppie sbòccioli. Buon. Fier.* 4, 2, 7.

SFRONDAMÉNTO. *V.* SFROND—ARE.

SFROND—ÀRE. v. a. Levar via le fronde. L. *Frondare, frondes divellere.* §. —. v. neut. Perder le foglie. —AMÉNTO. n. ast. v. T. d' agric. Levamento delle fronde, lo sfrondare. —ÀTO. add. Senza fronde. L. *Frondatus.* —ATÓRE. n. car. m. Colui che sfronda. L. *Frondator.*

✠ SFRONDÀRE. Lo s. c. Sfrondare. L. *Frondare, frondes divellere.*

SFRONT—ÀRSI. v. neut. pas. Prendere ardire o fidanza; farsi ardito, vincere la verecondia. L. *Animos sumere.* —ÀTO. add. Sfacciato, senza pudore. L. *Impudicus, inhonestus.* —ATÌSSIMO. add. superl. L. *Impudentissimus* —ATAMÉNTE. avv. Sfacciatamente. L. *Impudenter, inverecunde.* —ATÀGGINE, —ATÉZZA. (zz asp.) n. ast. v. Sfacciatezza.

SFRONT—ATÀGGINE, —ATAMÉNTE, —ÀTÉZZA, —ÀTO. *V.* SFRONT—ARSI.

SFRONZ—ÀRE. (z dol.) v. a. Lo s. c. Sfrondare. L. *Frondibus vacuum reddere.* §. P. met. *Che vi sbàrbichi Apòllo, e che vi* SFRONZI. *Menz. Sat.* 4.

SFRUTT—ÀRE. v. a. Parlandosi di terreni, vale Renderli infruttuosi, sterili, meno atti al frutto, indebolirli. L *Effœtum reddere.* §. Trattandosi d' altre cose, vale Cercar di trarne più frutto che si può senza aver riguardo al mantenimento. L. *Fructibus vacuum reddere.* —ÀRSI. neut. pas. Sterilirsi, rendersi, divenire infruttuoso. —ÀTO. add. Che non rende frutto. L. *Effœtus*; e figur. *La quale avèndo per qualche tempo durato ad esser di così maravigliòse generazióni fecònda, in breve quasi fatta vècchia, e* SFRUTTÀTA *divenùta stèrile. Red Ins.* §. Parlandosi delle poppe delle donne, vale Smunte, scarse di latte.

SFUCINÀTA. n. f. Moltitudine, gran quantità, truppa numerosa. L. *Agmen.*

SFUGG—ÉVOLE, —EVOLÉZZA. *V.* SFUGG—IRE.

SFUGGIASCAMÉNTE. *V.* SFUGGIASC—O.

SFUGGIÀSC—O. add. Lo s. c. Fuggiasco. L. *Profugus.* §. Alla sfuggiasca, e di sfuggiasco, avv. vagliono Di nascosto, nascostamente, di passaggio, di soppiatto, fuggiascamente. L. *Clam, in transitu.* —AMÉNTE. avv. Lo s. c. Fuggiascamente.

SFUGGIMÉNTO. *V.* SFUGG—IRE.

SFUGG—ÌRE. v. a. Scansare, schifare, evitare. L. *Effugere, fugere, vitare, detrectare.* §. Sfuggire, T. di prospettiva, e di pittura. E quell' allontanarsi che par che facciano dall' occhio i casamenti e fabbriche tirate in prospettiva col punto; e le figure dal pittore rappresentate in lontananza, che a proporzione diminuiscono, seguendo la proporzione dello sfuggire de' piani, e delle medesime prospettive, il che si fa dall' artista non tanto col diminuire della grandezza, che con la degradazione del colorito. —IMÉNTO. n. ast v. Lo sfuggire. L. *Fuga, evitatio.* —ÌTO. add. Scansato, schifato. L. *Vitatus.* §. Per Fuggitivo. L. *Fugitivus, exul.* §. Alla sfuggita, avv. vale Con poco agio, quasi furtivamente. L. *Latenter, furtim.* —ÉVOLE. add. Che sfugge, atto a sfuggire, labile. L. *Fugax, fluxus.* §. Vale anche per Cui agevolmente si sfugge, liscio, lubrico. §. Memoria sfuggevole, vale Debole. —EVOLÉZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è sfuggevole.

SFULGÒRIO. n. m. Sfoggio, lusso, sfarzo.

SFUM—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* SFUM—ARE.

SFUM—ÀRE e SFUMM—ÀRE. v. a. Esalare, man-

dar fuori il fumo, il vapore, o altra cosa simile. L. *Vaporare, evaporare.* §. —. T. de' pittori. Vale Unire i colori confondendoli dolcemente fra di loro. §. —. v. neut. vale Svanire. *Finchè* SFUMI *la memòria di questo accidènte. Car. Lett.* 2, 447. §. Pur per met. *Farò versi di voi che* SFUMERÀNNO *Bern. Rim.* 1, 41. §. —. T. de' pittori, e vale Essere degradato in modo il colore che lo scuro sia dolcemente confuso col chiaro —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sfumare; e figur. Segno, apparenza. —ÀNTE. add. Che sfuma. §. —. T. de' pittori. Agg. di colore digradato in modo, che lo scuro sia dolcemente confuso col chiaro. —ATÉZZA. (zz asp.) n. ast. v. T. de' pittori. Ciò che fanno i pittori, dopo che hanno posato il colore al suo luogo nella tela, o tavola per levar tutte le crudezze de' colpi. —ÀTO. add. Esalato, svaporato. L. *Evaporatus.* §. —. T. de' pittori. Modo di dipingere, che lascia un' incertezza nella terminazione del contorno, e nelle particolarità delle forme, quando si guarda l' opera da vicino; ma in giusta distanza sparisce ogni indecisione. —ATISSIMO. add. superl.

SFUM—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —ATÉZZA, —ATÌSSIMO, —ÀTO. Lo s. c. Sfum—amento, —ante, —are, —atezza, —atissimo, —ato. *V.* SFUM—ARE.

SFURIÀTA. n. f. Quantità di parole ingiuriose, provenienti per lo più da collera o sdegno.

SG

SGABB—IÀRE. v. a. Cavar della gabbia; contrario d' Ingabbiare. L. *Cavea emittere.* —IÀTO. add. Fuor della gabbia, cavato della gabbia.

SGABELL—ÀRE. v. a. Trarre le mercanzie di dogana pagandone la gabella. L. *Mercem, soluto vectigali, liberare.* §. P. simil. Sgabellarsi di checchessia, vale Liberarsene. L. *Liberari, se eximere.* —ÀTO. add. Tratto dalle dogane, pagatane la gabella.

SGABELL—ÉTTO, —ÌNO. *V.* SGABELL—O.

SGABÈLL—O. s. m. Arnese di legno sopra il quale si siede. L. *Scamnum, scabellum.* §. Sgabello di calafato, T. mar. Specie di piccola cassa nella quale il calafato ripone i suoi strumenti, valendosi di un buco rotondo aperto pei fianchi della stessa che gli serve insieme di scranna per sedere quando lavora. §. Alla larga sgabelli, modo di dire basso, e dicesi del Levar di mezzo ogni impedimento, far ala, far largo, ma per lo più vale Allontanarsi da' pericoli. §. Pittor di sgabelli (*V.* PITTORE). —ÉTTO, —ÌNO. s. m. dim. Piccolo sgabello. L. *Scamnulum.* —ÓNE. s. m. accr. Sgabello grande. §. Per Mensola di stucco.

SGABUZZÌNO. (zz dol.) n. m. Gabinetto segreto.

SGAGLIARDÀRE e SGAGLIARDÌRE. v. a. Torre la gagliardia, indebolire, debilitare, snervare, levare le forze. L. *Debilitare, vires adimere.*

SGALÀNTE. add. Svenevole, sgraziato. L. *Ineptus, inelegans.*

SGALÈRA. s. f. Nome che si dà nelle Maremme di Siena al Carciofo salvatico.

SGALESTRÀRE. v. a. T. degli scarpellini. Staccare il galestro del masso.

SGALLETTÀRE. v. a. (da *Gallo*) Far mostra di vivezza e di brio per parere amabile e spiritoso, e dicesi per lo più delle donne.

SGALLINACCIÀRE. v. neut. Imitare il canto, o il verso del gallinaccio.

SGALLINÀRE. v. a. Rubar le galline. §. —. v. neut. Dicesi per Mangiar lautamente, spollastrare girando da un luogo in un altro.

SGAMB—ÀRE. v. a. Menar le gambe, camminar di fretta. §. Sgambar via, vale Fuggire, correre nell' andar via, darla a gambe. —ÀRST. neut. pas. Affaticare, e stancare sommamente le gambe.

SGAMBÀTI (Andrea). biog. Esimio Religioso napoletano degli ultimi anni del passato XVIII secolo, il quale si rese celebre pel gran numero di opere teologiche cui scrisse e pubblicò in Napoli e in Roma. Morì in quest' ultima città nel 1805.

SGAMBÀTO. add. Senza gambe. L. *Cruribus mancus.* §. figur. Dicesi di Chi sia stanco per soverchio cammino. L. *Nimio itineris labore fessus.* §. Sgambato, è agg. di una foggia antica di calze. §. —. T. de' giardinieri. Dicesi di un fiore di cui sia rotto il gambo.

SGAMBETTÀRE. v. neut. Dimenar le gambe, gambettare. L. *Crura agitare.* §. P. met. vale Stare in ozio. L. *Otiari, otio indulgère.* §. prov. Siedi e sgambetta, e vedrai tua vendetta, e vale Non correre a furia a vendicarti, potendo conseguire col benefizio del tempo la tua vendetta. §. Sgambettare, nell'uso vale anche Porre all' improvviso i piedi intorno alle gambe altrui per farlo stramazzar per terra.

SGAMBETTÀTA. n. f. Sgambetto, gambetto, e figur. Inganno, doppiezza.

Digitized by Google

Sgambétto. n. m. Lo s. c. Gambetto, inganno.

Sgambucciàto. add. Dicesi di Chi sia senza calze. L. *Nudus crura.*

Sganasciànte. *V.* Sganasc—iare.

Sganasc—iàre. v. a. Slogare le ganasce o la mascella inferiore. L. *Maxillas luxare.* §. Sganasciar dalle risa, o per le risa, vagliono Ridere smoderatamente. L. *Risu emori.* §. Sganasciare, in alcuni luoghi significa Mangiare alle spese altrui. —iànte. add. Che sganascia.

Sgangasciaménto. *V.* Sgangasc—iare.

Sgangasc—iàre. v. neut. Ridere sì forte che quasi la ganascia si sforzi. —iaménto. n. ast. v. Lo sgangasciare.

Sgangheraménto *V.* Sguangher—are.

Sguangher—àre. v. a. Cavar de' gangheri; scommettere. L. *Emovère cardinibus.* §. P. met. Vale Levare di sesto, slogare. —aménto. n. ast. v. Lo sgangherare. §. Per Disordine, soperchianza, eccesso. —àto. add. Cavato de' gangheri. L. *Emotus cardinibus.* § P. met. vale Sciamannato, scomposto, disadatto, sconcio. L. *Inconditus, incompositus, inelegans.* §. Siccome Uscire o essere fuor de' gangheri significa Uscire o esser fuor di cervello, così Sgangherato si dice altresì d' uomo balordo, fuor di cervello. —atìssimo. add. superl. L. *Immanissimus, inelegantissimus.* §. Sgangheratissima paura, vale Paura fuor de' gangheri, cioè fuor di misura, sfrenata. —atàccio. add. Accr. di Sgangherato. —ataménte. avv. Con maniera sgangherate. L. *Incondite, ineleganter.* —atàggine. n. ast. Qualità di ciò che è sgangherato, sconcezza. L. *Ineptia.*

Sgann—àre. v. a. Cavare altrui d' inganno con vere ragioni. L. *Errorem depellere, falsam opinionem eripere.* §. —. v. neut. Uscir d' inganno, ed in questo significato usasi anche neut. pas. —àto. add. Uscito d' inganno. L. *Cui falsa opinio erepta est.*

Sgraffàre. v. a. Sgraffinare, sgraffiare. §. Vale anche Rubare, e portar via.

Sgar—àre, —ìre. v. a. Vincer la gara, rimanere al disopra nella contesa. L. *Concertando aliquem superare* §. Per Cavar d' impegno, di gara. §. Dicesi Sgarire un ragazzo, quando piangendo a distesa per essere incapriccito di qualche cosa si batte: ed egli alfine depone il suo capriccio e la gara presa. §. Sgarare e sgarire, per simil. vale Affrontare il pericolo. —àto, —ìto. add. Rimasto al disopra nella contesa.

Sgare—atàggine, —ataménte, —atézza, —atìssimo, —àto. *V.* Sgare—o.

Sgare—o. n. m. Maniera incivile e disobbligante, mala grazia nel trattare con alcuno. —àto. add. Senza garbo, sveneto-le, sgraziato. L. *Inelegans, inconcinnus, inurbanus, rudis.* —atìssimo. add. superl. —ataménte. avv. Con maniera sgarbata, sgraziatamente, senza garbo, goffamente, sconciamente, malamente. L. *Inepte, inconcinne.* —atàggine, —atézza. (zz asp.) n. ast. Sgraziataggine, mala grazia, mala creanza. L. *Inurbanitas, inelegantia, inconcinnitas.*

Sgargarizz—àre. (zz dol.) v. a. Gargarizzare. L. *Gargarizare.* —o. (coll' accento sulla terza vocale) Lo s. c. Gargarismo.

✠ Sgarìglio. n. car. m. Lo s. c. Sgherro, uomo d' arme.

Sgar—ìre, —ìto. Lo s. c. Sgar—are, —ato.

Sgarràre. *V.* Sgarr—o.

Sgarrettàre. v. a. Tagliare i garretti. L. *Talos præcidere.*

Sgarr—o. n. m. Errore, sbaglio. L. *Error.* —àre. v. neut. Prendere errore o sbaglio, sbagliare, fallire, errare, perder la strada. L. *Falli, errore decipi.*

Sgarz—a. s. f. L. *Ardea cinerea.* T. ornitol. Uccello del genere *Ardea*, detto anche *Airone cenerino*; ha l' occipizio nero e liscio; il dorso azzurrognolo; al disotto è bianco, e sopra il petto ha lunghe strisce nere; nidifica sopra alti alberi, e per lo più in compagnia. Se vola molto alto indica tempo procelloso. È uccello commestibile, e si prende mediante i falconi. —étta. s. f. Uccello del genere degli Aironi poco maggiore di un tordo. L. *Ardeola.*

Sgattajolàre. v. neut. Voce formata da gattajola, e si usa figur. per Trovar ripieghi e sutterfugi, scansar la difficoltà e il pericolo, trarsi d' impaccio.

Sgattigliàre. v. a. Cavare, tirar fuori, sborsare. L. *Expedire, exsolvere.* §. Sgattigliarsi le budella, vale Mangiare a crepacuore, di mala voglia ma è voce antiquata.

Sgavazzàre. (zz asp.) v. neut. Gavazzare, godere, rallegrarsi, darsi bel tempo, goderse-la allegramente. L. *Genio, et hilaritati indulgère.*

Sgemmàre. v. a. Torre, o cavare le gemme.

Sghémbo. n. m. Tortuosità. L. *Obliquitas.* §. figur. vale Scempiataggine, sciocchezza. L. *Ineptia, fatuitas.* § A sghembo, avv. vale A sghimbescio, a schiancio, a schisa. L. *Oblique.* §. Andare sghembo, vale Andare storcendosi per alcun naturale impedimento. §. Sghembo. add. Torto. L. *Obliquus, tortuosus.*

Sghiàiglio. Lo s. c. Sgariglio.

Sghiam—àre. v. neut. —àsi. neut. pas. Rilasciare, staccarsi; contrario di Ghermire.

L. *Deglutinare*. —atóre. n. car. v. Che sghermisce.

Sgheronàto. add. Fatto a gheroni, tagliato a sghimbescio, o a schiss, e inualice, largo di sotto e stretto di sopra; e dicesi propriamente di Tela o panno.

Sgherràccio. *V*. Sgherr—o.

Sgherrettàre. v. a. Lo s. c. Sgarrettare, tagliare i garretti. §. P. simil. *Io ho di loro e* sgherrettàre *un pajo, E cavar loro il ventre e le budèlla. Bern. Catr.* 4.

Sgherr—o. n. car. m. Bravazzo, che fa da bravo, brigante, che anche si direbbe Tagliacantoni, mangiaferro, berroviere. L. *Satelles, thraso*. §. Prendesi anche come add. e vale lo stesso. §. Alla sgherra, avv. vale A modo di sgherro. —àccio. n. car. m. peggiorat. Bravaccio.

Sghiacciàre. v. neut. Didiacciare, dimojare; contrario di Agghiacciare.

Sghignapàppole. n. car. m. Ridone, che di frequente ride, e sgangheratamente.

Sghignàre. v. a. Deridere, schernire, farsi beffe, burlare. L. *Irridère, despicere, subsannare*.

Sghignazzamènto. *V*. Sghignazz—are.

Sghignazz—àre. (zz asp.) v. neut. Ridere con istrepito, beffando. L. *Cachinnari*. —amènto. n. ast. v. Lo sghignazzare. L. *Cachinnatio*. —àta. n. ast. Ghignata, sghignazzamento. L. *Cachinnatio* —ìo. n. ast. v. Lo s. c. Sghignazzata. L. *Cachinnatio*.

Sghìgn—o. n. m. Lo s. c. Ghigno. —ùzzo. (zz asp.) n. m. dim. Leggiero ghigno o sghiguo.

Sghimbèscio. Lo s. c. Schimbescio. §. —. T. milit. vale Svolta.

Sgittamènto. n. ast. Agitazione, dibattimento. L. *Agitatio, perturbatio*.

Sgobbàre. v. a. Portare sul dosso, sulle spalle alcun peso, ed usasi anche figuratamente. *E trova lì tutti affannàti e pronti Alle difese i cari cittadìni, E senza distinzión marchèsi e conti* Sgobban *sopra le schiène i corbellìni. Ner. Samin.* 11, 68. §. Sgobbare una sedia, vale Stare per gran tempo e tranquillamente seduto. Così il Faginoli in una sua commedia.

Sgobbóne. n. car. m. Voce dell' uso. Dicesi ad uno studente che collo studio e con una continua applicazione cerca di supplire alla mancanza di talento e di un sollecito intendimento.

Sgocciolabocàli. n. car. m. Uomo che beve assai.

Sgocciol—àre. v. neut. Gocciolare, versare fino all' ultima gocciola. L. *Exaurire*. §. Per Asciugare, suzzare. §. prov. Sgocciolare il barletto, o il barlotto, vale Dire tutto quello ch' un sa, o che ha da dire. L. *Nihil dicendo prætermittere*. —àto. add. Gocciolato, versato fino all' ultima gocciola. L. *Exaustus*. —atùra. n. ast. v. Lo sgocciolare. §. P. simil. *Così 'l Cittadino per maggior* sgocciolatùra *dicèndo i' pero coll' e stretta dovètte dare occasione alla razza di fare il concettìno. Salvin. Buon. Tanc.* §. Indugiare, ridursi, giugnere alla sgocciolatura, vagliono Indugiare fino all' ultimo termine. —o. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. Lo sgocciolare, sgocciolatura. §. Indugiare, ridursi, giugnere allo sgocciolo, vale lo s. c. Indugiare alla sgocciolatura.

Scollàto. add. Senza gola. §. Vale anche Scollato, colla gola scoperta. §. figur. vale Che ridice facilmente le cose, ciarliero. L. *Garrulus*.

Sgomberamènto. *V*. Sgomber—are.

Sgomber—àre, e Sgomb—àre. v. a. Portar via masserizie da luogo a luogo per mutar domicilio. L. *Merces vel suppellectilem in alium locum transferre*. §. Vale anche Recar le robe e masserizie nel luogo dove si vuol fare qualche dimora. §. Per Portar via semplicemente. L. *Exportare, auferre, exhaustare*. §. Per Portar checchessia in qualche luogo. §. Sgomberare, per Uscire, andar via. L. *Demigrare, migrare*. §. Sgomberare il paese, o simili, vagliono Partirsene, abbandonarlo. L. *Terra excedere, demigrare*. §. Sgomberare, per Dipartire, mandar via. L. *Dimovère, depellere*. §. figur. vale Liberare, purgare. *Di serenàr la tempestòsa mente, E* sgombrar *d'ogni nebbia oscùra e vile. Petr. Canz.* 41, 3. §. Per Discacciare. *Se* sgombrò *da sè la paùra così degli Dii, come degli uòmini. Sen. Ben. Varch.* 7, 1. §. Sgomberare, T. milit. Mandar indietro, porre in salvo, sbarazzarsi delle artiglierie superflue, delle bagaglie, degli ammalati, e dei feriti. —amènto. n. ast. v. Lo sgomberare, sgombero. L. *Depulsio, vacuitas*. —àto. add. Portato o mandato via. —atóre. n. car. v. Che sgombera. L. *Depulsor*. —atùra. n. ast. v. Lo sgomberamento. —o. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Lo sgomberare. L. *Demigratio*. §. Per Discacciamento. L. *Depulsio*. §. —. add. Sincope di Sgomberato. L. *Vacuus*. §. P. met. vale Scarico. L. *Expolìatus, nudus*.

Sgombin—àre. v. a Disordinare, porre in disordine, sgominare; contrario di Combinare, cioè Accoppiare, unire. L. *Perturbare, versare*. —àto. add. Sgominato. L. *Perturbatus, confusus*.

Sgomber—amènto, —àre, —àto, —atóre. Lo

Digitized by Google

s. c. Sgomber—amento, —are, —ato, —atore. *V.* Sgomber—are.

*Scómbro, o Pesce Scombro, italianamente detto Scómbero s. m. T. ittiol. L. *Scomber.* (Dal gr. *Scombros* sgombro.) Nome greco con cui Linneo ha stabilito un genere di pesci marini nella divisione dei *Toracichi*, distinti da due pinne dorsali, e da una o da parecchie pinne sopra e sotto la coda. I moderni vi hanno costituiti varj sotto-generi, cioè lo *Scomber* propriamente detto, il *Thynnus*, l' *Orcynus*, il *Caraux*, il *Citula*, il *Seriola*, ed il *Nomeus*. §. Pesce di mare, che ha il corpo bislungo, la testa lunga terminante in punta ottusa, l' apertura della bocca larga; la lingua libera, puntuta e liscia; il palato liscio sul mezzo, ma agli orli è guernito come da ambedue le mascelle di una fila di piccoli denti acuti, e di questi ultimi s' incastrano quei di sopra con quei di sotto. Questo pesce non ha squame, ed ha il dorso temperato di macchie.

Scómbro. Lo s. c. Sgombero. *V.* Sgombera—are. §. —. add. Sincope di Sgombrato.

Scomentaménto. *V.* Scoment—are.

Scoment—àre. v. a. Sbigottire. L. *Terrère, pertercfacere.* §. —. v. neut. —àrsi. neut. pas. Sbigottirsi estremamente per imminente pericolo, quasi perduta ogni speranza di salvamento. L. *Animo cadere, consternari.* —aménto. n. ast. v. Lo sgomentarsi. L. *Consternatio.* —àto. add. Sbigottito. L. *Consternatus.* —évole. add. Che si sgomenta. L. *Animum despondens.* —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Sbigottimento quasi disperazione. L. *Consternatio.*

Scomentàre. Lo s. c. Sgomentare.

Scométo. *V.* Scoment—are.

Scomin—àre, v. a. Disordinare, scompigliare, mettere in confusione, mettere sossopra tutto quello, che si maneggia; sgombinare. L. *Perturbare, versare.* —aménto. n. ast. v. Scompiglio, rovesciamento, per varietà d' accidenti, sgomimio. —àto. Disordinato, scompigliato, messo in confusione. L. *Perturbatus.* —io, —o. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. Lo sgominare, scompiglio, sconcerto, scombinazione. L. *Perturbatio.*

Scomitol—àre. v. a. Disfare il gomitolo; contrario di Aggomitolare. L. *Glomerem dissolvere.* —àto. add. del suo verbo.

Sconfiamento. *V.* Sconf—iare.

Sconf—iàre. v. a. Contrario di Gonfiare. L. *Detumescere, tumorem adimere.* § P. met. *Considerata la potènza del Creatòre,* sconfi *il gonfiamento della mente per la memòria della sua condizione. Mor. S. Greg.* 23, 18. §. Vale anche Fare sparire, tolta l' espressione dalle bolle di sapone che sgonfiando svaniscono. §. —. v. neut. vale Svanire. —iaménto. n. ast. v. Svanimento dell' enfiagione, il disenfiarsi. —iàto. add. Contrario di Gonfiato. L. *Detumefactus.*

Sconfiétto. *V.* Sconf—io.

Scónf—io. n. m. Enfiatura prodotta dall' aria in alcuni corpi, come nel pane, nelle vesti, e simili. Dicesi ancora di quelle che son prodotte dall' arte in cose che hanno l'apparenza di esser leggiere. —iétto. n. m. Dim. di Sgonfio, piccola enfiatura.

Scónfio. add. Sincope di Sgonfiato. *V.* Sconf—iare.

Sconnellàre. v. a. Levar la gonnella. §. P. simil. e in quella maniera in cui si usano i vocaboli *Smantellare, Sfasciare, Sconocchiare* ed altri. *Essèndo io a tàvola con un branco d' accadèmici* sconnellàndo *a luci torte le pagnòtte e sbaragliàndo le vivànde con gli ugnòni, comunciammo a discòrrere delle cose dell' accadèmia. Pros. Fior.* 6, 192. §. Sgonnellare, nell' uso, si dice del Girandolare delle donne, come pure del Dimenare le vesti che si eccita in alcune donne camminando.

Scorajàta. n. f. T. idraul. Spurgo della gora.

Scóre—ia. s. f. Scarpello fatto a doccia per intagliare il legno. —iolìna. s. f. dim. Piccola sgorbia.

Score—iàre. v. a. Imbrattare con inchiostro o con freghi o schizzi d' inchiostro checchessia; il che si dice anche Scorbiare. L. *Atramento inquinare.* §. Per Ischiccherare, screziare, macchiare generalmente. L. *Maculare.* —io. (coll' accento sulla prima vocale) n. m. Macchia fatta in sul foglio con inchiostro, scorbio. L. *Litura.*

Scorbiolìna. *V.* Score—ia.

Scorg—aménto, —ànte, —antemènte. *V.* Scorg—are.

Scorg—àre. v. neut. Lo sboccare, il traboccare, e l' uscir fuori, che fanno le acque, l' uscir del gorgo. L. *Se egerere, exonerari.* §. P. simil. vale Uscir fuori in abbondanza. §. P. met. Diffondersi, spandersi, e dicesi di Moltitudine. L. *Exonerari.* §. —. v. a. Scolare le acque irrigatorie. §. P. simil vale Spargere abbondantemente. L. *Effundere, egurgitare.* §. Sgorgare, si dice anche di Coloro i quali confessano il cacio, cioè dicono quanto tutto quello, che hanno detto, o fatto a chi ne gli domanda; lo che si dice pure Svertare, sburrare, schiodare. —aménto. n. ast. v.

Digitized by Google

Lo sgorgare. L. *Egestio, egestus.* —ÀNTE. add. Che sgorga. L. *Effluens.* —ANTEMÉNTE. avv. A sgorgo, con grande sgorgamento. L. *Affluenter.* —ÀTA. s. ast. Quella quantità d' acqua che attrae lo stantuffo della tromba ad ogni impulso del movente; o piuttosto Quello spazio che rimane vuoto d' aria nella tromba ad ogni alzato dello stantuffo. —ATÓRE. n. car. v. Che sgorga, che fa sgorgare. —O. n. ast. v. Lo sgorgare, sgorgamento. L. *Effusio, affluentia.* §. A sgorgo, avv. vale Copiosamente, abbondantemente, sgorgantemente, con grande sgorgamento. L. *Affluenter.* §. —. T. med. Nome dato da alcuni medici all' espulsione di molte materie biliose mediante gli scarichi alvini od il vomito, e dicono sgorgo o sgorgamento di bile per le vie superiori o per le inferiori. §. Per lo Versamento di certo umore qualunque fuori del corpo animale. §. Per la Dissipazione di quelle materie che formavano un ingorgo.

SGOVERNÀTO. add. Non governato, maltrattato. L. *Male habitus, male curatus.* §. Per Trascurato, senza governo.

SGOZZ—ÀRE. (zz asp.) v. a. Tagliare il gozzo, scannare, e più estesamente può anche dirsi per Tagliar la testa, soffocare, impiccare ec. L. *Jugulare.* §. Sgozzare, vale anche Votare il gozzo. §. P. met. vale Dimenticare una cosa, comportarla. §. Pur per met. Trovasi anche per Inghiottire. —ÀTO. add. Scannato.

SGRACIMOLÀRE. v. a. Levare i gracimoli; e figur. Levar via, diminuire; preso il dettato dal grappolo dell' uva, dal quale levandosi i gracimoli che lo compongono e mangiandosi a poco a poco il grappolo divien minore, e rimpiccolisce.

SGRADÀRE. v. a. Distinguere per gradi.

SGRADÉVOLE. *V.* SGRAD—IRE.

SGRAD—ÌRE. v. neut. Dispiacere, esser discaro, a disgrado, rincir molesto, spiacevole; contrario di Aggradire. L. *Displicère.* —ÉVOLE. add. Misgradito, malgradito, abborrito. —ÌTO. add. Lo s. c. Sgradevole, misgradito, malgradito. L. *Male exceptus, ingratus.*

SGRÀFFA. s. f. T. degli stampatori. Unione di diversi pezzi di piccole linee, che unendosi nel mezzo, formano un pezzo solo, e servono nella stampa per raccogliere diversi articoli.

SGRAFF—IÀRE. v. a. Graffiare. L. *Unguibus lacerare, scarificare, lancinare.* §. P. simil. È voce usata da coloro che lavorano figure di metallo, e dicesi del Graffiare per lo traverso con una ciappoletta sottile i campi delle figurine per far quelle maggiormente spiccare sopra il campo. §. —. T. de' pittori, e vale Dipignere di graffio o di sgraffio. —IÀTO. add. Graffiato, e per simil. si dice di varie cose, e vale Alquanto consumato o rigato. L. *Unguibus laceratus, sacrificatus, lancinatus.* —IATÓRE. n. car. v. Pittore che dipinge a sgraffio. —IO. (coll' accento sulla prima vocale) n. m. Graffio, graffiatura. L. *Laceratio.* §. Per Una sorta di pittura in muro a chiaroscuro, che è disegno e pittura insieme, e serve per ornamento di facciate di case, o palazzi o cortili; ed è sicurissimo dall' acque, perchè tutti i dintorni sono tratteggiati con un ferro incavando l' intonaco, prima tinto di color nero, e poi coperto di bianco. —IÓNE. n. m. accr. Sgraffio grande.

SGRAFFIGN—ÀRE. v. a. Rubare, portar via. L. *Clepere.* —ÀTO. add. Rubato, portato via.

SGRÀFF—IO, —IÓNE. *V.* SGRAFF—IARE.

SGRAFFÌTTO. s. m. Sorta di pittura in muro a chiaroscuro, detta anche Sgraffio.

SGRAMMATIC—ÀRE. v. neut. Voce usata per ischerzo. Esplicare per grammatica, dichiarare secondo che fanno i grammatici. L. *Gramaticorum more enucleare.* §. Vale anche Scrivere scorrettamente in fatto di grammatica. —ÀTO. add. Spiegato con grammatica.

SGRAMUFFÀRE. v. neut. Voce di gergo. Slatinare, parlare in grammatica.

SGRAN—ÀRE. v. a. Cavare i legumi dall' uscio. L. *E siliquis grana educere.* §. P. met. *Sicchè se i pedignon sono* SGRANÀTI *Dòlgasi la città de' panèrùzzoli. Burch.* 4, 23. §. Sgranare, in modo basso, si usa per Mangiare con troppa avidità. —ÀTO. add. Cavati i legumi.

SGRANCHIÀRE. v. a Tenere in attività, contrario di Aggranchiare. L. *Membra explicare.* §. P. met. Vale Svegliarsi, stirarsi.

SGRANCHÌRE. v. neut. Lo s. c. Sgranchiare, quasi uscir del buco come i granchi.

SGRANELL—ÀRE. v. a. Dicesi propriamente dello Spiccare gli acini, o granelli dell'uva dal grappolo, o dai picciuoli. L. *Uvarum acinos legere.* §. P. simil. vale Dir varie cose una dopo l' altra. —ÀTO. add. Da sgranellare. —ATÙRA. s. ast. T. d' agric. Lo sgranellare.

SGRANOCCHIÀRE. v. neut. Mangiar cose che masticandole sgretolino.

✠ SGRATÀRE. v. neut. Spiacere.

SGRAVAMÉNTO. *V.* SGRAV—ARE.

SGRAV—ÀRE. v. a. Alleggerire, alleviare; contrario di Aggravare. L. *Levare.* §. Per Liberare da sospetto. —ÀRSI. neut. pas.

Digitized by Google

Parlandosi di donna vale Partorire. —AMÉNTO n. ast. v. Lo sgravare. L. *Levamentum, levamen.* §. Lo s. c. Sgravidanza. *V.* SGRAVID—ARE. §. —. add. Alleggerito, alleviato. L. *Levatus.* —IO. (coll'accento sulla prima vocale) n. ast. Lo sgravare. L. *Levamen.*

SGRAVIDÀNZA. *V.* SGRAVID—ARE.

SGRAVID—ÀRE. v. neut. Disgravidare, spregnare, partorire. —ÀNZA. n. ast. v. Uscimento del parto.

SGRÀVIO. *V.* SGRAV—ARE.

✠ SGRÀZIA. (z asp.) Lo s. c. Disgrazia. L. *Infortunium.*

SGRAZIAT—ÀGGINE, —AMÉNTE, —ÀLLO. *V.* SGRAZIAT—O.

SGRAZIÀT—O. (z asp.) add. Senza grazia, svenevole, senza avvenentezza, scipito, goffo, sgarbato, disavvenente. L. *Invenustus, illepidus.* §. Per Misgradito, spiacente, contrario di Grazioso. §. Trovasi talvolta per Isfortunato. L. *Infortunatus, infelix, improsper.* —ÀLLO. add. dim. Alquanto sgraziato. —ÀGGINE. n. ast. f. Sgarbatezza, sconcezza, mala grazia, goffaggine. —AMÉNTE. avv. Senza grazia, con isgraziataggine. L. *Inconcinne, inepte.* §. Vale anche Con disgrazia, per disgrazia. L. *Misere, infeliciter, casu.* —ÓNE. add. Accr. di Sgraziato, sconvenevolone.

SGRETOLAMÉNTO. *V.* SGRETOL—ARE.

SGRETOL—ÀRE v. a. Aprire, rompere, tritare, stritolare. L. *Confringere.* §. P. met *I Vitelliani ruòtolano loro addòsso gran sassi,* SGRETOLANO, *aprono, e con pale, e lance frùgano, e disfànno la collegàta testùggine delle targhe. Tac. Dav. Stor.* 3, 309. §. Sgretolare, trovasi anche in signific. neut. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sgretolare, stritolamento. —ÀTO. add. Tritato, stritolato, rotto. L. *Confractus.* —IO. n. ast. v. Sgretolamento, stritolamento. §. Per Moto fermentativo. *Si vede qualche* SGRETOLIO *di bollor fermentativo di febbre. Red. Lett.* —ÓSO. add. Che si sgretola, che si sbriciola.

SGRICCHIOLÀRE. v. neut. Scricchiolare, scrosciare.

SGRICCIOLO s. m. Uccello, lo s. c. Scriccio, scricciolo. L. *Passer troglodytes.*

SGRID—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* SGRID—ARE.

SGRID—ÀRE. v. a. Riprendere con grida minaccevoli; garrire, rampognare, proverbiare, rimproverare. L. *Objurgare, increpare.* —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sgridare. L. *Objurgatio.* —ÀNTE. add. Che sgrida, sgridatore. —ÀTO. add. Rimproverato, ripreso, rampognato. L. *Objurgatus, admonitus, increpatus.* —ATÓRE. n. car. v. Che sgrida. L. *Objurgator.* —O. n. ast. v. Sgridamento. L. *Objurgatio.*

SGRIFFÀRE. v. a. Guastare il grifo.

SGRIGIÀTO. add. Di color grigio. L. *Cinereus, cinereaceus.*

SGRIGIOLÀRE. v. neut. Lo s. c. Sgricchiolare, ma dicesi per lo più del Romore, che fanno le armi battute insieme.

SGRIGNÀRE. v. neut. Ridere per beffe. L. *Irridère.*

SGRILLETTÀRE. v. a. T. degli archibusieri. Fare scoccare lo scatto del grilletto di un' arme da fuoco.

SGRISCIÀRE. v. neut. T. mus. Dicesi quando, sonando l' oboe o il fagotto, si tira un suono nasale e roco, che somiglia al grido dell' anatra. Tale difetto è comune a' principianti, particolarmente ne' suoni bassi, perchè non stringono abbastanza l' ancia colle labbra.

SGROPPÀRE. (coll' o chiuso). v. a. Disfare il groppo o gruppo, sciorre, che più comunemente dicesi Sgruppare. L. *Solvere.*

SGROPP—ÀRE. (coll' o aperto) v. a. Guastare la groppa. L. *Clunes perfringere.* —ÀTO. add. Senza groppa.

SGROSSAMÉNTO. *V.* SGROSS—ARE.

SGROSS—ÀRE. v. a. Lo s. c. Digrossare. L. *Informare.* —AMÉNTO. n. ast. v. Lo sgrossare. L. *Informatio.* —ÀTO. add. Digrossato. L. *Informatus.*

SGROTTÀRE. v. a. Disfar la grotta. L. *Deradere.* §. P. simil. *Ricuòprigli le barbe di terra cotta, e segni un suol di roba, e uno di terra cotta, sinchè la fossa è piena,* SGROTTÀNDO *sempre intòrno, e allargàndo. Dav. Colt.* 176.

SGRUFOL—ÀRE. v. neut. Grufolare. —ÀRSI. neut. pas. P. met. Si dice di Chi prende tutti i suoi comodi nel fare una cosa.

SGRUGN—ÀRSI, —ÀTA. *V.* SGRUGN—O.

SGRÙGN—O. n. m. Colpo colla mano serrata dato nel viso che altrimenti si dice Grugno. L. *Pugnus in os inflictus.* —ÀRSI. neut. pas. Darsi dei colpi nel viso, che anche dicesi Grugnare per travisato. —ÀTA. n. f. Lo s. c. Sgrugno. —ÓNE. n. m. Sgrugnata, sgrugno; onde Fare agli sgrugnoni, vale Fare alle pugna, insieme con la mira di colpirsi l' un l' altro nella faccia.

SGRUPPÀRE. v. a. Svoltare, cavar del gruppo. L. *Solvere, involucrum, vel glomeramen reducere.*

✠ SGUAGLIÀNZA. *V.* SGUAGL—IARE.

✠ SGUAGL—IÀRE v. a. Contrario di Agguagliare. L. *Inæqualem reddere.* §. P. met. vale Disunire. L. *Dissolvere.* ✠ —IÀNZA. n. ast. v. Disuguaglianza, differenza. L. *Discrimen, inæqualitas.* —IÀTO. add. Differente. L. *Inæqualis, diversus, discrepans.* ✠ —IO. (coll'accento sulla seconda vocale) n. ast. Disuguaglianza, differenza;

contrario di Agguaglio. L. *Discrimen, differentia.*

Sguain—àre. v. a. Cavar della guaina. L. *Evaginare, vagina educere.* §. P. met. vale Cavar fuora. L. *Proferre, promere, producere.* —àto. add. Cavato della guaina. L. *Evaginatus.*

Sguajat—àggine, —amènte. *V.* Sguajat—o.

Sguajàt—o. add. Svenevole. L. *Invenustus.* §. Per celia si usa questa voce in senso men cattivo, e vale Burlevole o stravagante. —uccio. add. dim. Svenevoluccio, sgraziatello. —àggine. n. ast. v. Sgraziataggine, disadattaggine. —amènte. avv. Sgraziatamente, sgarbatamente, disadattamente.

Sgualcìrsi. v. neut. pas. Lo s. c. Gualcire. L. *In rugas reducere.*

Sgualdrìn—a. n. car. f. Puttana vile, puttanella. L. *Meretricula, ambubaja.* —eggiàre. v. neut. Usar modi da sgualdrina. §. P. met. *Ma la naturàle, e sòlita ignorànza nostra, vaga di bei tiri, fàttasene ruffiana,* sgualdrieggiàn *la fa spesso spesso con l'apparènte,* ec. *Allegr.* 99. —èlla. n. car. f. Lo s. c. Sgualdrina, puttanella.

Sguància. s. f. Una delle parti, delle quali è composta la briglia; ed è una striscia di cuojo della medesima lunghezza della testiera, alla quale è attaccato il portamorso della banda sinistra.

Sguanciàre. v. a. Guastare, o rompere la guancia. §. Per Assottigliar cosa convessa.

Sguàncio. Lo s. c. Scancio, e si usa come avv. dicendo a Sguancio, per isguancio, cioè Obliquamente. L. *Obliquiter.* §. Sguancio, o spalletta di porta, finestra o simile, dicesi dai muratori Quella parte del muro, tagliata a sghimbescio, accanto agli stipiti e architrave delle porte, delle finestre, o simili.

✠ Sguaraguardàre. v. neut. Guardare, e riguardare, andare sguardando. L. *Circumspicere.*

✠ Sguaraguàrdia. n. f. Avantiguardia, vanguardia. L. *Speculatores.*

✠ Sguaraguatàre. v. neut. Lo s. c. Sguaraguardare. L. *Circumspicere.*

✠ Sguaraguàto. n. m. Avanguardia, vanguardia, sguaraguardia.

Sguard—amènto, —àrte. *V.* Sguard—are.

Sguard—àre. v. a. Lo s. c. Guardare. L. *Aspicere, inspicere, intueri.* §. Per Aver riguardo, e considerazione. L. *Inspicere, rationem habère.* —amènto. n. ast. v. Lo sguardare. L. *Aspectus, visus, intuitus,* gen. *us.* —àrte. add. Che sguarda, ed usasi anche in forza di nome car. *S. Ag. C. D.* 12, 6. —àta. n. ast. v. Sguardo, sguardamento. L. *Intuitus, aspectus, visus.* —àto. add. Guardato. —atóre. n. car. v. Che sguarda. L. *Aspiciens.* —atùra n. f. Guardatura, sguardata. §. Più sovente usasi in significe di Cera, aria, e modo di guardare. —o. coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Lo sguardare, veduta, occhiata, vista, guardo. L. *Intuitus, prospectus,* gen. *us.* §. Per Considerazione, riguardo. L. *Respectus, ratio.* —olìno. n. m. Dim. di Sguardo.

Sguardévole. add. Riguardevole, ragguardevole. L. *Spectabilis.*

Sguàrd—o, —olìno. *V.* Sguard—are.

✠ Sguarguàto. Lo s. c. Sguaraguardia, e Sguaraguato. L. *Speculator, explorator.*

Sguarnìto. add. Che non è guarnito, sfornito, sprovveduto.

Sguazz—àre. (zz asp.) v. neut. Guazzare, guadare, passare a guazzo, a guado, senza nave, a piedi, o a nuoto arditamente, felicemente dove il fiume è più basso, dov' è minor la corrente. L. *Natare, vadare.* §. Per Godere, trionfare, far buona cera, far tempone. L. *Genio indulgère* §. Per Iscialacquare, dissipare. —àto. add. Guazzato, guadato, passato a guazzo, a guado. —atóre. n. car. v. Che sguazza. §. Che gode, che fa tempone. L. *Luxui indulgens.*

Sguèrn—àre. v. a. Sfornire; contrario di Guernire. L. *Imparatum reddere.* —ìto. add. Sfornito; contrario di Guernito. L. *Non munitus, imparatus.*

Sguràre. v. a. (da *Gufo*) Uccellare, burlare. L. *Irridère.*

Sgurón—àre. v. a. (da *Gufone*) Uccellare, minchionare, motteggiare, sgufare, scoccoveggiare.

Sguiggiàre. v. a. Strappare, sconficcare la guiggia.

Sguinzagl—iàre. v. a. Cavar del guinzaglio, sciorre il guinzaglio. §. P. simil. vale Incitare. —iàto. add. Sciolto il guinzaglio. §. P. met. vale Sciolto dall' ubbidienza.

Sguisciàre. v. neut. Lo s. c. Sguizzare, e Guizzare.

Squittìre. v. neut. Lo s. c. Squittire. L. *Garrire, ululare, latrare.*

Sguizzàre. (zz asp.) v. neut. Lo scappare, che fanno i pesci di mano a chi li tien presi; o il saltellar fuori dell' acqua, o sulla superficie di essa. L. *Elabi.* §. P. simil. si dice di Qualunque cosa che scappi o schizzi via. L. *Elabi, effugere.* §. Trovasi anche in signific. attivo. *Se si scuòte un po' la brìglia, Prestamènte in piè si rizza, E così duoi lanci* sguizza. *Cant. Carn.* 84.

Sgusc—iàre. v. a. Cavar del guscio, trar dal guscio, disgusciare, dibucciare. L. *E siliqua educere, e putamine extrahere.* §. fi-

gur vale Scappar via, sfuggire dalla presa. L. *Dilabi.* —ìato. add. Cavato dal guscio. L. *Siliqua spoliatus; e putamine eductus.* §. Per Incavato. §. Usasi pure in forza di nome, ed è voce usata dagli argentieri, cesellatori, e simili, e vale Sguscio fatto in un lavoro.

*Sguocèzzato. add. T. d' antiq. (Dal gr. *Sguros* oscuro, e *cephalé* capo.) Agg. del cavallo di Briennio imperatore bizantino. *V.* Euottalmo (nell' Appendice in fine di questo dizionario).

Sguscio. n. m. T. de' cesellatori. Specie di profilatojo o ferro incavato. §. Dicesi pure da' cesellatori per l' Incavo fatto in qualche lavoro.

Sgustàre. v. neut. Essere disgustoso, recar noja e dispiacere; contrario di Gustare. §. prov. Ciò che piace alla bocca sgusta alla borsa, e vale, che i Cibi gustevoli costano assai, e perciò ancora si usa l'altro motto in persona di coloro a cui piacciono i bocconi da ghiotti. Che colpa n'ha la bocca se la roba è cara.

SI

Sì. Particella affermativa; contrario di No. L. *Ita, utique, sane.* §. Pigliasi anche come nome preceduto dall' articolo determinante come *il sì e 'l no.* §. Stare tra il sì e 'l no, vale Non si risolvere, non aver certezza. §. Sì, avv. Per Così, in guisa, in maniera, tanto. L. *Ita, sic, tam. Perchè io sono assènte e non sì copioso di parènti nella città. Cas. Lett.* 27. §. Sì fatto, o Siffàtto, vagliono Così fatto. §. Sì, invece di Tanto, e trovasi presso gli antichi posto innanzi ad un superlativo. *Perchè hai tu fatto sì crudelissimo male? Vit. S. Gio. Gualb.* 314. §. Sì, per Altresì. *Quando egli sostiène fame, o sete, non vi si trova pane o vino per confortàrsi, e sì quando viene meno. Vit. S. Onofr.* 112. §. E sì e sì, vale E questo e questo, e così e così, accennando le cose dette prima per non ripeterle. §. Sì, per Nondimeno, per lo meno, tuttavia. L. *Tamen, nihilo, tamen minus, at certe. Se io credo che la mia donna alcùna sua ventùra procàoci, ella il fa, e se io nol credo, sì il fa. Boc. Nov.* 19. §. Sovente è seguito dalle particelle *che, come* o *tanto.* §. Sì, replicato in corrispondenza in vece di Così, come, tanto e quanto. *Questo re Ruberto fu il più savio re che fosse tra i Cristiani sì di senno naturale sì di scienza. Gio. Vill.* 12, 9, 3. — Sì *per lo mestièr nostro* sì *per la volontà che hanno di subarci. Boc. Nov.* 1. §. Sì, avv. Usato ne' significati di Così, nondimeno, almeno ec., e se è nel principio o nel fine del periodo ammette la corrispondenza delle particelle *che, come* ec.; ed alcuna volta si dice in tali maniere: Sì *e tanto*; Sì *ed in tanto*; Sì *ed in tal modo*, e simili. *Le promìse di operàr sì e per tal modo, che più da quel cotàle non le sarèbbe dato noja. Boc. Nov.* 23. §. Sì, avv. per espressione di desiderio. L. *Utinam. Sì foss' io morto quando la mirai Ch'altro non ebbi poi che doglia e pianto. Rim. Ant. M. Cin.* 51. §. Per Veemenza di sdegno. L. *Ita ne.* Sì *tu mi credi ora con tue carèzze infinìte lusingare, can fastidiòso che tu se'. Boc. Nov.* 26. §. Per Figura d' ironia, maniera frequente e proprissima. *Pietro domandàva pur se da cena cosa alcùna vi fosse; a cui la donna rispondèva:* sì *da cena ci ha, noi siamo molto usate di dar da cena. Boc. Nov.* 50. §. Per forza di maraviglia. L. *Scilicet. O* sì *disse la Belcolòre se Dio m'ajùti, o non l' avrèi mai credùto* (qui giuntavi l' e alla maniera de' contadini). *Boc. Nov.* 72. §. Sì, quando nelle accennate significanze d' avverbio si pone, s' adatta benissimo, non che coi verbi, ma pur coi nomi, e cogli avverbj eziandio. *Egli è stato* sì *malvàgio uomo ch' egli non si vorrà confessare. Boc. Nov.* 1. — *Ma* sì *era avàro, che di sua volontà non l' avrèbbe mai fatto. Id. Nov.* 3. §. Sì, per Infino a tanto che, tanto che, in finchè, che, sino. L. *Quoad, donec. Non si ritènne di còrrere, sì fu a castel Guglielmo. Boc. Nov.* 12. — *Che non guardàsti in là sì che fu partìto. D. Inf.* 29.

Sì. Pronome personale, per lo s. c. il pronome Sè nell' obbietto indiretto (dativo), e si pone talvolta dietro, e talvolta avanti il verbo. L. *Sibi. Per ventùra davànti si vide due che verso di lui con una lantèrna in mano venìeno. Boc. Nov.* 15. §. Talvolta il *si* s' aggiunge all' infinito precedendo *non saper che* e simili. *E dicèa, che non sapèa bene che si rispondere. Vit. SS. Pad.* 1, 202. §. Si, parimente in vece del pronome *Se*, nell' obbietto diretto, e vale Se stesso, come *Muoversi, Raffreddarsi, Riscaldarsi, Struggersi, Turbarsi* ec., ed allora il

verbo diventa neut. pas., potendosi accompagnare gli stessi verbi coi pronomi *mi, ci, ti, vi.* §. Alcune volte la particella *si* nel suddetto significato si sottintende. *D' un ben chiaro, polito e vivo ghiaccio Muove la fiamma* (si muove) *che m' incènde e strugge. Petr. Son.* 169. — *Al bel sèggio riposto, ombròso e fosco Nè pastòri apprestàvan nè bifolci.* (s' appressavan) *Petr. Canz.* 42. §. Si, è spesse volte particella riempitiva, posta per proprietà di linguaggio, di leggiadria e per maggiore espressione. *Avèndo la contrizione ch' io ti veggio avère si ti perdonerèbbe egli. Bocc. Nov.* 1, 30. — *Del palàgio s' uscì e fuggissi a casa sua. Id. Nov.* 25. §. Si, nell' espressione di pronome si pospone alle particelle *mi, ci, ti, vi*, come pure ai pronomi *il, lo, li, gli, la, le*; si consulti su di ciò l' Esposizione grammaticale in capo a questo Dizionario. §. Si, quando è particella riempitiva si prepone alle particelle *mi, ci, ti, si, vi, me, te, se, ne*, ed ai pronomi *il, lo, la, le.* Veggasi la Esposizione grammaticale in capo a questo Dizionario Sezione III, *cap.* II, III. §. Si, anteponesi alle particelle *mi ti, mi si, mi vi.* Veggasi la stessa Esposizione grammaticale. §. Si, indica anche il ritorno dell' azione sopra l' agente, come Egli si rallegra, cioè Rallegra sè stesso. §. Si, sovente indica un'azione reciproca, cioè dell' uno verso l' altro, come: I due fratelli si amano svisceratamente, cioè Ognuno dei due ama l'altro.

Si. Pronome indeterminato impersonale, che dà al verbo, cui accompagna, un sentimento passivo, come: *si dice, si crede, si parla* ec., e in questo significato corrisponde al francese *On*, con la differenza che questo vuole il suo verbo sempre in terza persona singolare; laddove il nostro *si* accompagnasi anche col verbo in terza persona plurale, come: *Si vedono degli uomini* ec.

Si. Nota musicale, ed è la settima sillaba del solfeggio moderno. Non si sa esattamente chi abbia inventata tale nota. Il *Burmeister*, in una delle sue opere pubblicata nel 1599, la chiama *adventitia*; quindi sembra che allora non fosse ancora da molto tempo in uso.

Si. geog. Nome di un distretto dell' impero chinese.

Siàa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Moto.

Siàca. geog. Città del Giappone, nell' isola di Chiu-siù.

Siacca. geog. L. *Thermæ salinantiæ.* Piccola città sulla costa meridionale della Sicilia; nelle sue vicinanze sonovi i famosi bagni di San Calocero. Pare che sia la stessa città che Sciacca.

Siacco, o Campàra. geog. Nome d'un fiume, d' una provincia, e d' una città dell' isola di Sumatra.

Siaco. mitol. giapponese. Nome del supremo pontefice della religione di Budsdo. È egli riguardato da tutti quelli che appartengono alla sua setta siccome il luogotenente di esso dio; egli ha un assoluto potere sopra tutti i ministri della sua religione.

Siadi. geog. Città della Russia europea, nel governo di Vilna.

***Siagóna.** s. f. T. entomol. L. *Siagona.* (Dal gr. *Siagón* mascella.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, stabilito da *Latreille*, i quali desumono un tal nome dalle loro robuste e sporgenti mascelle.

***Siagonàgra.** n. f. T. med. L. *Siagonagra.* (Dal gr. *Siagón* mascella, e *agra* presa.) Dolore alle articolazioni delle mascelle, o gotta.

***Siagònia.** s. f. T. ittiol. L. *Siagonia.* (Dal gr. *Siagón* mascella.) Nome proposto dal Rafineschi per la sua diciannovesima famiglia de' pesci caratterizzati da mascelle allungate e dentate. Comprende i generi *Scombresoce* di *Lacépède*, i *Belones* ed i *Notacanthes.*

***Siagònio.** s. m. T. entomol. L. *Siagonium.* (Dal gr. *Siagón* mascella.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, e della famiglia de' *Brachelitri*, stabilito da *Kirby*, e così denominati per le loro mascelle assai prominenti o sporgenti. *V.* Prognato.

***Siagonoflògosi.** n. f. T. med. L. *Siagonophlogosis.* (Dal gr. *Siagón* mascella, e *phlegó* io ardo.) Infiammazione delle mascelle.

***Siagonòti.** s. m. T. ittiol. L. *Siagonoti.* (Dal gr. *Siagón* mascella.) Divisione dell' ordine quarto della classe de' pesci, secondo il metodo di Linneo, ossia degli *Addominali*, proposta da *Dumeril*, la quale comprende quelli che hanno il corpo compresso, i raggi delle alette pettorali riuniti, gli opercoli lisci e le mascelle molto sviluppate.

***Siàgride.** s. f. T. bot. L. *Syagris.* (Dal gr. *Sys* porco, e *agrios* salvatico.) Genere di piante della famiglia delle *Palme*, proposto da *Martius*, assai analogo al genere *Cocus*, il quale comprende la sola specie *Syagris cocoides*, che cresce spontanea ne' luoghi selvatici del Brasile, ed i cui frutti servono di pascolo a' majali selvatici.

Digitized by Google

Siagrio o Siàgro. Nome prop. gr. di uomo, e vale Cacciatore di porci. § — (Afranio). biog. Valente Poeta latino che visse sotto il regno di Valentiniano primo, di cui era segretario. Essendosi per qualche fallo attirato il malvolere del suo padrone, fu da questo mandato a confine nel suo paese a Lione dove le muse il racconsolarono della sofferta disgrazia. Rientrato poi in favore, fu fatto prefetto delle Gallie, e console l' anno 382. Ebb' egli un figlio che fu poscia padre del conte Egidio, e una figlia chiamata Papianilla che fu madre di Ferreolo celebre nelle Gallie verso la metà del quinto secolo. Da questo Ferreolo vogliono i genealogisti che discendessero i re di Francia della schiatta Merovingia.

Siàgrio (San). stor. eccles. Vescovo di *Autun* in Francia, ed uno de' più famosi prelati del sesto secolo. Egli intervenne a parecchi concilj tenuti in Francia durante esso secolo. Fu contemporaneo di papa San Gregorio Magno, il quale gli diede luminosi contrassegni di stima, e l' incaricò di rappresentarlo ne' concilj convocati in Francia.

Siàgrios. geog. ant. Promontorio dell' Arabia deserta, sulla costa de'Sachaliti, nel paese di Seger.

Siàgro. Nome prop. Lo s. c. Siagrio.

Siàgro, biog. Poeta greco, che, secondo Eliano visse poco dopo Orfeo e Museo, e che fu il primo ad intraprendere di cantare la guerra di Troja. Diogene Laerzio lo fa contemporaneo di Omero.

Sialadenite, e Sialadenìtide. Lo s. c. Parotite.

*Sialagògo. n. m. T. med. L. *Sialagogum*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *agò* io caccio.) Rimedj, per mezzo della masticazione od in altro modo applicati dentro o fuori della bocca agli organi salivali, per promuovere una maggiore secrezione di saliva.

*Sialalloìosi. n. f T. med. L. *Sialalloeosis*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *alloioó* io altero) Alterazione o corruzione della saliva.

*Sialèon. Lo s. c. Saliva.

*Sialidèo. s. m. T. entomol. L. *Sialis*. (Dal gr. *Sialis* sputo o saliva.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Nevrotteri*,, della sezione de' *Filicorni*, e della famiglia dei *Planipenni*, stabilito da *Latreille*, a spese del genere *Hemerobius* di Linneo. Sono forse così denominati dall' nova che in gran copia depongono sopra le foglie, ovvero perchè pel loro complesso lasciano una macchia simile ad uno sputo. Il *Sialis lutarius* ne è il tipo.

*Sialìschesi. n. f. T. med. L. *Sialischesis*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *schecó* per *echó* io tengo.) Ritenzione o soppressione della saliva.

*Sialìsmo. n. m. T. med. L. *Sialismus*. (Dal gr. *Sialon* saliva.) Copioso afflusso di saliva in alcune malattie della testa, che aumenta l' azione delle glandole situate alla radice della lingua e delle parotidi: o Rigurgito acquoso dell' esofago nella bocca in conseguenza di morbose condizioni del ventricolo.

*Sialòcoo. n. car. m. T. med. L. *Sialochoos*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *cheó* io diffondo.) Voce, la quale, secondo Ippocrate, Erotiano ed Esichio, significa Colui che in una Schinanzìa o angina tramanda gran copia di saliva, o la cui bocca abbonda di saliva amara: o semplicemente Quegli che nel parlare spande saliva; difetto proveniente da lingua eccessivamente larga.

Sialogògo. Lo s. c. Sialagogo e Scialagogo. *V*.

*Sialografìa. n f. T. med. L. *Sialographia*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *graphó* io descrivo.) Descrizione della saliva.

*Sialologìa. n. f. T. med. L. *Sialologia*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *logos* discorso.) Trattato della saliva.

Siàloma. n. f. T. d' araldica. Rotondità dello scudo.

*Sialoplanìa. n. f. T. med. L. *Sialoplania*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *plana* andar vagando.) Divagazione, o spargimento della saliva.

*Sialorrèa. n. f. T. med. L. *Sialorrhea*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *rheó* io scorro.) Scolo di saliva o salivazione.

*Sialòschesi. Lo s. c. Sialischesi. *V*.

*Sialosiringa. n. f. T. chir. L. *Sialosyrinx*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *syrinx* fistola.) Fistola salivare.

*Sialozemìa. n. f. T. med. L. *Sialozemia*. (Dal gr. *Sialon* saliva, e *zemia* danno.) Specie di Atrofia rovinosa per la saliva.

Siam. geog. Regno d' Asia, nell' Indo China orientale, e nella penisola di là dal Gange. Confina a tramontana con quello di Laos, a levante con quello di Cambogeo, a mezzo-giorno col golfo di Siam, ed a ponente con la penisola di Malacca; è lungo 1005 miglia, e largo 240, avente una superficie di 15,000 miglia quadrate. È attraversato in quasi tutta la sua lunghezza dal fiume Meinam, che lo feconda con le sue periodiche inondazioni, e sulle cui sponde son poste le più considerabili città del regno. Il Siam è uno de' paesi più fertili delle Indie, e 'l più fecondo in ogni sorta di produzioni de' tre regni della natura. Tra i numerosi animali che popolano i boschi di questo paese gli elefanti sono i primarj.

Se ne prendono ogni anno una gran quantità, che vengono dimesticati ad uso di cavalcare. Gli elefanti bianchi, de' quali evvi un piccol numero in paragone di quello de' neri, sono considerati come preziosissimi, e formano l' oggetto di un certo rispetto. Il re di Siam è despotico, e la sua volontà forma la sola legge di governo; ma la giustizia è amministrata secondo i precetti di un codice che contiene una voluminosa raccolta di leggi. La religione de' Siamesi è il Buddismo misto di alcune pratiche de' Bramini. Le arti e le scienze sembrano meglio avanzate nel Siam che nelle altre contrade di quella parte d'Asia, tranne nella China e nell' Indostan; la letteratura vi è poco interessante; si divide in sacra e in profana: questa scritta nella lingua del paese consiste in canzoni, romanzi, storie e cronache; la letteratura che è in lingua sacra, è il solo ramo di scienze al quale i Siamesi affiggono qualche importanza. Il regno di Siam conta circa 4 milioni d' abitanti. I Siamesi pel fisico somigliano a' Mongoli ed a' Chinesi; sono generalmente piccoli, ma forti e robusti; hanno la faccia larga, prominentissime le gote, gli occhi piccoli ed obliqui, la mascella inferiore molto grossa e le labbra massicce; hanno la carnagione olivastra, e quasi rossastra. Hanno l' uso di anerirsi i denti. Le maniere loro sono più dolci e più cortesi di quelle della maggior parte degli altri abitatori dell' Indo-China; ma sono artificiosi, vani, timorosi, avari, troppo ceremoniosi, sprezzanti con quelli cui si credono inferiori, e striscianti dinanzi a coloro a' quali si veggono sottomessi. L'indolenza li rattiene dal fare verun progresso notabile nelle manifatture; sono moderati nel cibo e nell' uso de' liquori, ma fuman molto. Sono dedittissimi al giuoco, passione che fra loro vien talvolta spinta al furore, chè si vedon sovente de' Siamesi giocare persino la moglie ed i figliuoli. I Siamesi considerano il matrimonio come un atto puramente civile, che non è neppure sanzionato da' loro *talapoini* o sacerdoti; ed è tra loro ammessa la poligamia, ma non è praticata che da' grandi. La storia del Siam risale con qualche certezza fin dalla metà dell' ottavo secolo dell' era cristiana, ma non offre nulla di notabile prima del 1568, tempo in cui i Siamesi furono assaliti dal re di Pegù, per un tributo annuo di due elefanti che negavano di più pagargli. Nell' ultima metà del secolo XVII, un avventuriere greco chiamato Costantino Falcon, divenuto favorito e ministro del re di Siam, lo persuase a ricercare un' alleanza colla Francia; il perchè comparvero nel 1680 degli ambasciatori Siamesi a Parigi, accompagnati da Falcon. Luigi XIV dal canto suo inviò nel Siam un' ambasceria che fu ottimamente ricevuta. Il re di Francia, senza aspettare la risposta de' suoi inviati, spedì una squadra con 500 fanti e uno squadrone di cavalleria, i quali impadronironsi delle due primarie piazze forti del regno; e'l Siam trovossi in procinto di cadere in potere de' Francesi; ma i Siamesi non tardarono a sterminare i nuovi ospiti loro, e così cessarono le relazioni della Francia col Siam. La monarchia Siamese patì molto nell' ultimo secolo dalle imprese bellicose de' Birmanni, i quali nel 1759 conquistarono le parti occidentali di alcune provincie, e nel 1765 impadronironsi pure della città di Siam, onde il re fu obbligato di trasferire la sua residenza nella città di Bancoch. I Siamesi non istettero molto a riconquistare la loro capitale; ma dopo lunga guerra si videro nella necessità di comperare la pace con la cessione delle importanti provincie di *Tanay*, *Mergui* e *Tenasserim*. I Siamesi da una cinquantina d' anni in qua hanno molto esteso i loro possedimenti nella penisola di Malacca. §. —. Città capitale del regno di Siam, sebbene il re risiede da alcuni anni nella città di Bancoch, che n' è distante 45 miglia. Conta 100 mila abitanti. §. — (Golfo di). Golfo formato dal mare di China sulla costa meridionale dell' Indostan, tra il regno di Siam e l' impero di An-nam.

Siamése. add. Di Siam, nativo di Siam, regno d' Asia. §. —. s. m. Sorta di drappo di cotone a foggia di quelli che si fabbricano a Siam.

Siampan. s. m. T. mar. Piccolo bastimento chinese che ha una sola vela con pochi remi, e da 25 in 30 uomini d' equipaggio.

Siang. geog. Nome di alcune provincie e di parecchi distretti dell' impero chinese, tutti distinti dall' aggiunta di qualche sopranome differente, come Siang Jang, Siang-Sciang; Siang-Tan, ec.

Siangoà. geog. Città dell' isola di Madagascar, capitale degli Antambassi.

Siano. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., posto in una valle cinta da monti. Conta 3400 abitanti.

Siao. geog. Distretto della China. §. —. Isola del grand' Oceano equinoziale, non lungi dall' isola Celebe.

Siare. mitol. Nome che gli abitanti delle isole Maldive danno ad un luogo consacrato al dio de' venti; non v' ha quasi

Digitized by Google

alcuna delle loro isole in cui non siavi un Stare, al quale recansi tutti coloro che si sono sottratti a qualche marittimo periglio.

Sias. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Pietroburgo, e che si scarica nel lago di Ladoga.

Siasàca. geog. Città di Giappone, nell'isola di Nifon, e nella provin. di Nagatto.

Sia. geog. Città d' Arabia, nell' Oman, vicino al mare.

Siba. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Esercito, o milizia.

Siba. mitol. Dea degli Slavi. Il nome di Siba vuolsi che derivasse da un verbo che significava Seminare; ed i caratteristici attributi della dea facevan credere che ella fosse la dea de' vegetabili e de' frutti in generale; veniva rappresentata ignuda, co' capelli lunghi che cadeanle fin sotto alle ginocchia; nella destra mano portava una mela e nella manca una pigna d' uva. Erano a lei sacrificati ogni sorta d' animali ed anche degli uomini fatti prigionieri. Dicesi che Siba fosse figliuola di Sitalce re de' Goti e moglie di Antirio, che guerreggiò sotto Alessandro il Grande, al quale s' affezionò mentre l'eroe macedone era nell'Illiria.

Sibacù. geog. Città e porto del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. d'Aki.

Sibar. s. m. Sorta di minerale, lo s. e. Mercurio.

Sibàra. s. f. Infiammazione cangrenosa del cervello.

Sibari. geog. ant. Fiume della Lucania nella Magna Grecia; esso metteva foce nel golfo di Taranto; l' odierno Coscile vi corrisponde.

Sibari. geog. ant. L. *Sybaris*. Città della parte meridionale d' Italia, posta sul golfo di Taranto, su d' un fiume chiamato anch'esso *Sibaris*, a cui oggi corrisponde il Coscile, tra la foce di questo fiume e quella del *Crathis* (oggi il Crati) nella Lucania. Su d' un terreno fra que' due fiumi, oggi divenuto palustre ed insalubre, otto cent' anni circa avanti l' era cristiana, gli Achei ed i Trezenii, venuti dal Peloponneso d'egliea stirpe, edificarono la città di Sibari. È questa l' opinione quasi generale, quantunque alcuni scrittori vogliono che a degli Orientali dovesse questa città la sua fondazione, per essere il nome di *Sybaris* d' origine caldea, da *Sheber*, che in quella lingua significava *Abbondanza in frumento*; e fertilissimo in fatti era il paese su cui venne edificata essa città. Comunque si fosse, *Sybaris* divenne presto famosa non meno per la sua possanza che per la corruzione de' suoi abitanti. Posta a profitto l' ubertà naturale del suolo, ed aumentata col mezzo di regolata irrigazione, i Sibariti, (che così gli abitanti di essa chiamavansi) traevan frutto centuplo dalle loro seminagioni; e colla navigazione del *Crathis*, diretta da artifiziali canali, recavano per acqua le derrate ne' magazzini urbani. Quindi dalla progressiva opulenza si fecero scala alle più ardite mercantili imprese, veleggiando per la Grecia, sul mare Egeo e nell'Asia Minore. Crebbe in breve tempo siffattamente la loro possanza, che sul lido del mar Tirreno fondarono parecchie colonie, e divenne la più florida tra le repubbliche greco-italiane della Magna Grecia. La sua popolazione allora ammontò a 300 mila individui, ed obbedivano alle sue leggi 25 città. Ma presto i suoi abitanti l' asiatica mollezza ed il lusso ereditarono dalle città Jonie, con le quali trafficavano, onde ne rimase in un baleno oscurata la gloria. Si cominciò dal parteggiare tra le due razze de' fondatori Achei e Trezenii, e i discendenti di questi, cacciati in bando da quelli, a Crotone ripararono, da quei popoli implorando vendetta. Non andò guari che un Sibarita, per nome Telis, in tiranno s'eresse sopra i suoi concittadini, ed ebbro della sua fortuna, osò provocare i Crotoniati col domandare la consegna degli esuli; ed il rifiuto accese la guerra fra i due popoli. I Crotoniati, condotti dall' atleta Milone, comechè minori in numero, alla giornata di Trionto riportarono sopra i loro avversarj una compiuta vittoria, espugnarono la città di Sibari, la posero a sacco, e totalmente la distrussero; e perchè non ne restasse vestigia, l' allagarono, volgendovi le acque del *Crathis*. Così dopo 200 anni di prosperità l' esistenza di Sibari fu come dalla terra cancellata. Pure dopo un corso di circa 60 anni, impresero i Sibariti, ajutati da una mano di Tessali avventurieri, a riedificare la nativa città; ma tale era l' odio di quei di Crotone contro i Sibariti che tutto fecero per impedirne il lavoro e giunsero a discacciarli nuovamente. Chiesero allora i profughi ajuto alle greche repubbliche, e trovarono nell' ateniese Pericle un sostenitore che inviò loro coloni ateniesi in soccorso. Questi in amena pianura, alquanto più internata nelle terre, fabbricarono una nuova città nominandola non *Sybaris* ma *Thurium*, non lungi dalle ruine di quella (*V.* Turio).

Sibari. mitol. Orrendo mostro che abitava in una caverna nel monte Parnaso e tutti gli animali divorava. L' oracolo avea or-

Digitiz

dinato che gli fosse esposto il giovine Alcioneo figliuolo di Diana; ma Euribate entrò in vece di lui nell' antro e uccise il mostro. In memoria di siffatto avvenimento, i Locresi diedero il nome di Sibari ad una delle loro città. (*Ovid. Metam. lib*, 15).

Sibàrico. add. Lo s. e. Sibaritico.

Sibaràismo. *V*. Sibar—iti.

Sibarìta. n. car. m. Di Sibari, nativo di Sibari, abitante di Sibari. *V*. Sibar—iti.

*Sibar—ìti. n. di naz. ant. L. *Sibarita*. (Dal gr. *Sybaris* Sibari.) Abitanti della città di Sibari, nella Magna Grecia. La giocondità del clima, e l' ubertosità del terreno traendoli ad una vita molle ed effemminata, vennero in fama di gente retta alla crapula e ad ogni maniera di libidine; ond' è che proverbialmente Sibarita si fa per antonomasia sinonimo di uomo molle dato alla crapula ed al lusso; Epulone, Crapulone, Discolo e simili. —ismo. n. m. Sistema, stato, costume di un Sibarita.

Sibaritico. add. De' Sibariti, fatto all' uso de' Sibariti.

Sibbens. n. m. T. med. Nome di malattia conosciuta fra gli Scozzesi, ma è più comune fra quelli che abitano le montagne.

Sì bene. Lo s. e. Sì particella affermativa o confermativa, e la voce Bene accresce e dà forza all' espressione. L. *Utique, sane, etiam*. §. Trovasi anche per Benà. *Il cibo corporale appàga* sì bene, *ma non satòlla. Segn. Manu. Giug.* 4, 5.

Sibèni. n. di naz. ant. Popoli possenti della Gran-Brettagna, nella parte oggi detta Galles.

Sibèria, e Sibìria. geog. Vasta contrada che occupa la parte settentrionale dell' Asia, e che comprende la porzione più settentrionale della Russia in quella parte del globo; si estende fra i gradi 75° di Longit. or. e 15°; 50 di Longit. occident.; e fra i gradi 46°, e 78° di Latit. settent. Confina verso tramontana coll' Oceano glaciale artico; verso mezzogiorno coll' impero chinese e con la Tartaria indipendente; a levante collo stretto di Behring, ed a ponente co' monti Urali che la separano dalla Russia. La Siberia è lunga da levante a ponente 5700 miglia, e larga da tramontana a mezzodì 2100, avente una superficie di 2,240,000 miglia quadrate. Questo gran paese offre poche montagne notabili oltre gli Urali e gli Stanovoi e quelle che vi sono hanno in generale un aspetto salvatico e desolato; e pianure occupate da steppe e vaste paludi, da nevi e ghiacci, e da cupe selve, compongono la massima parte di questa divisione dell' impero russo, sebbene in alcune favorevoli esposizioni s' incontrino amene e fertili valli. La Siberia, priva dell' influsso de' venti australi, che sono trattenuti dalle alte montagne del centro dell' Asia, ha una temperatura, generalmente parlando, più fredda di quella dell' Europa a pari latitudine. Quasi ovunque evvi il freddo intenso tanto da far congelare il mercurio; e quello che domina nelle parti più settentrionali non riesce sopportabile che agl' indigeni, i quali vi sono avvezzi e le cui razze sono piccole e gracili. L'intensità del gelo è in molti luoghi scemata da venti impetuosi. In alcune parti sonovi notti e giorni della durata di alcune settimane, e altrove anche di qualche mese. Una rapida estate basta appena nella parte settentrionale allo sviluppo d' una meschina vegetazione; e quella stagione vi è forse la più ingrata dell'anno; perocchè i calori sono di una forza eccessiva; infestano il paese miriadi di moscherini; le immondizie cui la neve nascondeva riempiono l'aria di vapori soffocanti, e l'acqua e 'l fango non cessano dal coprire il suolo. Fino al 55° parallelo, i cereali, in ispecie la segala, l' orzo e l' avena vengon coltivati con bastante successo, e quelle parti somministrano grano sufficiente pel picciol numero d' abitanti di tutta la Siberia. Le selve della Siberia sono popolate di abeti, larici, faggi, pioppi bianchi e neri, betulle, alni e tremole; in piccolissimo numero vi sono le querce. Il regno animale offre nella Siberia preziose ricchezze: il musco, le lontre, le volpi di varj colori, gli scojattoli, le donnole, le fuine, i tassi, i gatti salvatici sono comuni da pertutto; i martori sibellini, gli ermellini, i castori danno pellicce pregiatissime, che presentano un ramo lucrosissimo di traffico. Trovandosi nella parte meridionale de' pingui pascoli, la razza bovina, introdottavi dagli Europei, vi si è moltiplicata al sommo. Si sono naturalizzate in Siberia le pecore tartare dalla coda grossa, e vi si allevano gran numero di buoni cavalli mongoli; sonovi pure cervi, daini, alci, orsi, lupi, linci, e lepri; il zagatai che tiene dell' asino e del cavallo; gli argali che partecipano della capra e della pecora sono particolari alle regioni orientali. L'utile rangifero serve di bestia da soma e da tiro sulle nevi ed i ghiacci della parte settentrionale; ed usasi la carne di quest' animale come alimento, come altresì quella de' cani, che in generale vi sono assai grossi e che spesso fanno le veci de' rangiferi nel tirare le slitte e nel portar carichi. Sonovi anche de cammelli ma

Digitized by Google

in piccol numero e solo nella parte meridionale. Di volatili altri non vi sono che cigni, oche, anatre salvatiche, e qualche altro uccello acquatico che compiacesi abitare ne' laghi e nelle paludi. La Siberia è uno de' paesi più ricchi di minerali: i monti Urali, il piccolo Altai, ed i monti Stanovoi nascondono metalli preziosi; rinviensi in essi, miniere d' oro, d' argento, di platino, di rame e di ferro; abbonda pure la Siberia di mercurio, d' antimonio, di zinco, di cobalto, di talco, di serpentina, di terra da porcellana, di salgemma; come anche di molte specie di pietre preziose, di rubini, topazzi, acque marine, berili, ametisti, granati, malachiti, zaffiri, smeraldi, opali, calcedonie ed onici, ed agate e corniole, ed asbesti e porfidi. Dividesi la Siberia in Occidentale ed in Orientale, che si suddividono in otto provincie le quali insieme contano un milione, e 600 mila abitanti, cioè meno di un uomo per ogni miglio quadrato. La Siberia, rimasta ignota agli antichi, non fu conosciuta da' Russi che nel XV secolo; essi vi fecero la prima spedizione nel 1499; ma non la soggiogarono prima della seconda metà del XVI sotto Ivan IV. Fu il cosacco Jermak che eseguì la parte più importante di tale conquista. Questo Cosacco, condottiero di una truppa di avventurieri, perseguitato dal governo russo qual pirata, valicò, nel 1580, con 6000 uomini della sua nazione, i monti Urali, e piombò su i possedimenti di Cucium-Kan, discendente di Gengis-Kan e sovrano del principato di Turan, che estendevasi sulle sponde del Tobol, dell' Irtisch, e della Tura, ed avanzavasi fino all' Obi; diè battaglia ad esso principe, lo sconfisse compiutamente nel 1581, ed impossessossi della capitale di lui chiamata Sibir, il cui nome è stato poscia applicato a tutta la contrada chiamandola Siberia o Siberia. Implorò Jermak il suo perdono dal Czar Ivan, e fattogli omaggio delle sue conquiste, da lui ricevette il titolo di principe di Sibir. Dopo la morte di Jermak, i Russi s' impadronirono del principato di Sibir, e a poco a poco s' inoltrarono, e poche fatiche durarono ad assoggettare il rimanente del paese. La parte settentrionale della Siberia è il luogo dove il governo russo manda in esilio i rei di gravi delitti, non però tali da meritar la morte.

Siberico. add. di Siberia, nativo di Siberia; prodotto dalla Siberia.

Siberite. Lo s. c. Rubellite. *V.*

Sibi. n. di naz. ant. Popoli dell' India che pretendeano discendere da' soldati dell' esercito di Ercole, cui quest' eroe era obbligato di lasciare indietro in quel paese perchè ammalati ed inabili a seguirlo più oltre. Essi si stabilirono colà, ed in memoria del loro condottiero, vestivansi di pelli di bestie feroci da loro uccise, nè aveano che clave per armi.

Sibilante. *V.* Sibil.—are.

Sibil.—are. v. a. Fischiare L. *Sibilare.* §. Per Insipillare, instigare, dar cagione. L. *Lacessere, instigare, urgere.* —ante. add. Che sibila. L. *Sibilans.* §. —. T. med. Epiteto dato alla respirazione, allorquando essa fa udire il romore particolare del sibilo, e che proviene dal passaggio dell' aria a traverso d' una stretta apertura. —atore. n. car. Che sibila. L. *Qui exsibilat.* §. figur. Per Beffatore, derisore. —io. n. m. Romore di molte cose che sibilano ad un tempo. —o. (coll' accento sulla prima vocale) n. m. Fischio. L. *Sibilum.* §. Per Fischiata. §. Dicesi anche a Quel suono chiaro ed acuto che l' aria produce allorquando la si spinge con forza, nè può essa sfuggire che attraverso di certa piccola apertura della bocca ristretta dalla contrazione circolare delle labbra; romore tramandato dalla respirazione, ogni volta che il diametro delle vie aeree trovasi reso ristretto dal gonfiamento della loro membrana mucosa. —oso. add. Di sibilo, che ha sibilo, e dicesi della voce quando è accompagnata da una specie di fischio. L. *Sibilo plenus.* §. Sibiloso, dicesi Quello che si pronunzia con sibilo. §. Sibiloso, si chiama Quel cavallo che è malato di petto, ossia che è stertoroso.

*Sibill.—a. n. car. f. T. d'antiq. L. *Sibylla.* (Dal gr. *Sios* nel dialetto dorico per *Dios* di Giove, e *bulé* consiglio.) Donna indovina, e propriamente dicesi di Qualcheduna delle dieci celebri indovinatrici. §. Così si dissero alcune vergini gentili supposte divinamente inspirate, e quasi consigliere o partecipi della mente di Giove, alle quali si attribuivano molti oracoli. Alcuni le vogliono così denominate nell' idioma lacedemonio, quasi (*Thibyllas*) *Tibille* in forma diminutiva, cioè *piccole Dee.* La maggior parte però dei dotti discorda sull' epoca della loro esistenza non che su i luoghi ove vissero. Varrone ne nomina dieci, le quali sembra che vivessero dopo la rovina di Troja. I poeti convengono nel dar loro una lunghissima vita. Già Aristotele avea riposto le Sibille tra le vergini Policroni, cioè di lunga vita: Virgilio dà a Deifobe l' epiteto di Longeva: Propersio concorda con Ovidio e la fa vivere oltre il setti-

mo secolo: Ansonio non discorda in ciò da Properzio. La più celebre delle Sibille era la Cumana, altrimenti detta *Amaltea*, *Demofila* o *Deifobe*, o *Jerofica*. Abitava ella un antro presso Cuma, nella Campania; e contava già 700 anni allorchè Enea andò a consultarla. Ella solea scrivere le sue profezie sopra foglie d' alberi, che disponeva ordinatamente all'ingresso della sua caverna lasciandole poscia in balìa de' venti. Ne' monumenti rappresentansi le sibille sotto le forme di donne vecchie, coperte di lunga veste, con un velo intorno al capo e nella destra un bastone, od un rotolo di carta. Eranvene diverse altre sibille. La più antica fu la *Delfica* detta *Artemia*, ed anche *Dafne*. Dopo quella veniva la Sibilla *Eritrea*, indi la *Persica*, la *Frigia*, la *Cumea*, che devesi distinguere dalla Cumana, chè questa risiedeva in Italia, quella nell' Eolide. *Eurifile* profetava a Samo; la *Ellespontica* a Marpese, villaggio sulle spiagge dell' Ellesponto; la *Libica* in Libia; e finalmente la *Tiburtina* sulle sponde del Teverone. —ìno. add. Appartenente a Sibilla. §. Libri sibillini; Così chiamavansi i Libri che la Sibilla Cumana offerse a prezzo a Tarquinio il Superbo: da principio erano in numero di nove, ma avendo Tarquinio rifiutato due volte di pagare la mercede che gli veniva richiesta, la Sibilla ne diè ogni volta alle fiamme tre, e si fe' poi pagare lo stesso prezzo pei tre rimasti (*V.* Tarquinio). Vuolsi che questi libri fossero una raccolta di profezie dettate in versi greci. I Romani, i quali credevano che in essi libri si contenesse il destino di Roma e dell' impero tutto; che prescrivesser modi di placare la collera degli Dei, ogni volta che questa manifestavasi con pubbliche calamità o con fenomeni straordinarj; si affrettarono di riporli in Campidoglio, ove gelosamente li custodirono, consultandoli nelle grandi bisogne dello stato, in eventi equivoci o dubbi ec. Erano affidati alla custodia di un collegio speciale di Sacerdoti detti quindecemviri, i quali aveano soli la facoltà di consultarli, sebbene nol potesser fare senza che il popolo ne desse loro l'incumbenza con pubblico decreto; ma il loro rapporto era ricevuto senza verun esame, e ciecamente eseguivasi quanto da essi veniva prescritto, finchè nell' anno 670 di Roma, appiccatosi il fuoco al Campidoglio andarono consunti. Mandaronsi poi inviati in Grecia, e nelle città d'Italia, onde raccogliere i pochi frammenti qua e là rimasti de' versi sibillini, ma coi veri se ne introdussero allora molti de' falsi. Ora non ne rimane vestigio alcuno: quelli che si stamparono in Amsterdam, nel 1689 in otto libri, palesano col loro tenore la loro origine cristiana de'tempi posteriori. —ìsmo. n. m. Credenza nelle profezie delle sibille, scritte ne'libri sibilliui. —ista. n. car. Che studia i libri sibillini, e che crede alle profezie che in essi si contengono. —isti. n. car. m. Così appellaronsi alcuni dotti Cristiani vissuti nel principiare del secolo secondo, i quali spacciavano i loro presentimenti sull' avvenire, siccome altrettanti oracoli delle Sibille.

Sibilla. Nome prop. gr. di donna, e vale Di Giove, e anche Consiglio.

Sibilla (Monte della). geog. Montagna dell' Appennino centrale, negli Stati-Pontificj, e nella delegazione di Spoleto, alta 6594 piedi di sopra al livello del mare.

Sibillàre. Lo s. c. Sibilare.

Sibillàti. n. di naz. ant. Popoli delle Gallie, alle falde de' Pirenei.

Sibillèssa. n. car. f. Lo s. c. Sibilla. §. Far la sibillessa, vale Far la saputa, la saccente, la salamistra, quasi una Salamona, una savia sibilla.

Sibillìni (libri). *V.* Sibill—a.

Sibill—ìno, —ìsmo, —ista, —isti. *V.* Sibill—a.

Sibillóne. n. car. (da *Sibilla*) Commettimale, che sussurra. §. Dicesi pure d'un Esercizio di divertimento, in cui colui che si finge essere un ragazzo, risponde alcuna cosa strana alla proposta che gli vien fatta, e si dee poi da uno o due che si dicono gl' interpreti, sciogliere il quesito, e dopo procurare di dimostrare che la Sibilla col suo misterioso detto ha colto nel segno.

Sibil—o, —óso. *V.* Sibil—are.

Sibir. geog. ant. Città d' Asia, nella Siberia.

Sibìria. geog. Lo s. c. Siberia.

Sibiù. geog. Isola dell' arcipelago della Sonda.

Sibnibàs. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza e nella provincia di Bengala.

Sibocù. geog. Fiume dell' isola di Borneo.

Sibu. geog. Isola dell' arcipelago delle Filippine.

Siburzàti. n. di naz. ant. Popoli delle Gallie, nella Novempopolania.

Sic. Voce latina che vale Così. Costumasi talora a porre questo vocabolo fra parentesi tanto negli scritti quanto nelle stampe, per dinotare che qualche voce o frase che può dubitarsi scritta o stampata diversamente dall' originale, in questo anzi è realmente così (*Sic*).

Sica. mitol. Ninfa di cui Bacco divenne amante e che fu da lui trasformata in un albero di fichi, per la qual cosa quel dio era sovente coronato di foglie di fico, albero che in greco chiamasi *Syce*. §. —. Altra ninfa, una delle otto figlie di Oxilo e di Amadriade. Diede essa il suo nome ad una città di Cilicia. §. —. Nome di un personaggio che mostrò i più gran riguardi a Cicerone mentre era in esilio; e Cicerone stesso il nominò con lode nelle sue lettere ad Attico. Credesi che fosse lo stesso personaggio a cui Plutarco nella vita di Cicerone dà il nome di Vibio Siculo.

Sica. s. f. T. d' antiq. Nome di una spada ricurva, u sciabola usata da' Greci.

*Sicàli. s. m. T. ornitol. L. *Sicali*. (Dal gr *Sycas* ficaja novella, n da *sycé* ficaja.) Nome da *Belon* imposto alla *Motacilla Schœnobenus*, perchè frequenta le Ficaje.

Sicàni. n. di naz. ant. Popoli d' Italia, della regione meridionale. Servio riferisce che abitavano il paese dove in appresso fu edificata Roma, e che ne furono scacciati dagli Aborigeni.

Sicàmbri o Sigàmbri. n. di naz. ant. Popoli possenti di Germania che occupavano il territorio tra i fiumi Reno, Lippa e Weser. Questi popoli assai numerosi si dividevano in Istevoni, Usipeti, Tenitteri e Brutteri. Erano molto bellicosi. Cesare non osò assalirli e contentossi di devastarne le terre. Augusto li vinse, ed essi vissero alcuni anni sotto il dominio romano, ma poi se ne ribellarono. Druso li soggiogò 1° anno di Roma 743; e Tiberio ne trasportò una gran parte nelle provincie occidentali delle Gallie fra il Reno e la Mosa. I Sicambri entrarono poi nella lega de' Franchi. Il paese cui abitavano è in oggi rappresentato da quelli di Cleves e di Berga.

Sicàmbria. geog. ant. Contrada un di abitata da' Sicambri.

Sicamindò. geog. Comune di Sicilia, nell' intendenza, e nel distretto di Messina, con circa 200 abitanti.

Sicamìnos, Agratànes, o Ecbatànes. geog. ant. Città di Palestina, nella Galilea, sul Mediterraneo, appiè del monte Carmelo. In questa città morì Cambise nel ritorno che fece dalla sua spedizione in Egitto.

Sicambò. n. m. T. arald. Estremità delle ali degli uccelli di rapina.

Sicàni. n. di naz. ant. Popoli che secondo Servio erano originarj dell' Iberia in Ispagna, e traevano il loro nome dal fiume *Sicorus*, presso il quale avevano le loro abitazioni. Un loro connazionale per nome Sicano ne condusse una parte in Italia, e poscia in Sicilia, cui dal loro nome appellarono Sicania. Ma Diodoro Siculo riferisce che i Sicani eran veri Aborigeni, vale a dire nati nel paese cui occupavano in Italia; che il loro primo nome è ignoto, ma che sotto la condotta di un certo Sicano dell' Iberia emigrarono e andarono a stabilirsi in Sicilia a poca distanza dell' Etna; che per togliersi agl' incomodi del vicino Vulcano, s' inoltrarono verso la parte occidentale dell' isola; che altri popoli venner poi ed occuparono il luogo da quelli abbandonato: questi presero il nome di Siculi o Siciliani, mentre quelli dal loro condottiero si chiamarono Sicani, donde l' isola prese il nome di Sicania, ma quello di Sicilia da' Siculi le rimase.

Sicània. geog. ant. Primo nome dell' isola di Sicilia.

Sicàno. stor. eroica. Principe ibero, il quale, secondo Servio, condusse una colonia della sua nazione in Italia, scacciò gli Aborigeni da una parte di essa, e vi si stabilì coi suoi, a' quali diede il nome di Sicani. Questi discacciati poscia anch' essi dagli Enotri ripararono in Sicilia che dal loro nome prese quello di Sicania (*V.* Sicani).

Sicàno. add. Lo s. c. Siculo, Siciliano.

Sicàno. stor. Principe di Benevento, figlio di Sicone, il quale l' avea associato al trono, ed a cui succedè nell'833. Del pari che suo padre fece la guerra a' Napoletani che gli avean ricusato il tributo. Cinse d' assedio la città di Napoli, ma dovè ritirarsi avendo gli assediati ricevuto un valido rinforzo di Saracini, venuti dalla Sicilia. Alcuni anni dopo Sicardo sottomise Amalfi che fin allora era stata dipendente dal duca di Napoli. Di ritorno in Benevento si rese talmente odioso ai suoi sudditi che fu trucidato da una mano di congiurati nell' 839. Dopo la morte di lui il principato di Benevento fu diviso. Radelgiso tesoriere di Sicardo fu eletto in successore di lui ad una parte del principato, e Siconolfo fratello di Sicardo fu riconosciuto principe di Salerno.

Sicàno. biog. Dotto Prelato italiano e storico famoso del XII secolo, nativo di Cassale città di Lombardia (oggi di Piemonte). Fattosi ecclesiastico nel 1183, gli venne conferita due anni dopo la sede vescovile di Cremona, ed egli la occupò fino alla sua morte, che avvenne nel 1215. Compose una cronaca universale dalla creazione del mondo fino al 1213 dell' era cristiana.

**Sicàrio. n. car. m. Colui che uccide uomini ingiustamente ed a tradimento per altrui commissione. L. *Sicarius*. §. P. simil.

E palèse a ciascùno Per mercànte nefàrio Delle borse SICÀRIO. *Buon. Fier.* 5, 4, 5.

SICÀSICA. geog. Città dell' Alto Perù, nel dipartimento di La Paz.

SICCA, o SICCA VENÈRIA. geog. ant. Città dell' Affrica propria, distante 90 miglia da Cartagine, e quindici da *Laribus Colonia*; era situata sul pendìo d' un colle. Il soprannome di *Venerea* le fu dato da un famoso tempio sacro a Venere, eretto entro le sue mura. Corrisponde oggi ad un luogo chiamato *Kef*, nel regno di Tunisi.

SICCAMÀRIO. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Voghera, sul confluente del Ticino e del Po. Il territorio di questo borgo era un tempo abitato da' Marici, popolo che fondò la città di Pavia.

*SICCASÌA. n. f. T. med. L. *Sicchasia*. (Dal gr. *Sicchainó* avere a noja.) Nausea o ribrezzo, o eccessiva svogliatezza degli alimenti.

**SICCÈRA. s. f. Sorta di bevanda, lo s. c. Sidro. L. *Sicera*.

SICCHÈ, che anche si scrive SI CHE. *V.*

SICCÌNNIDE. Lo s. c. Sicinnide.

SICCIOLO. s. m. Lo s. c. Cicciolo. L. *Frustulum, suillum*.

SICCIT—À, —ÀDE, —ÀTE. n. ast. Qualità di ciò che è Secco; secchezza, aridità, contrario d' Umidità; ma dicesi per lo più dell'Aria e della stagione. L. *Siccitas*. §. Dicesi anche del Seccume delle piante.

SICCÓME, e SÌ COME. avv. Lo s. c. Come, e si trova talvolta anche a maniera di preposizione. L. *Sicut, ut*. §. Per Subito che, tosto che. L. *Cum primum*. SÌ COME *l' auròra suole apparìre, così Nicòstrato s' è levàto. Bocc. Nov.* 69. §. Siccome se; vale Come se. L. *Perinde, ac si*. §. Siccome, trovasi anche nello stesso significato senza il *se*. *Il detto drago vedèndo la chiarèzza di Santa Croce, si fuggìa* SICCÓME *fosse cacciàto. Vit. S. Fran.* 166.

SICÈLIDI (Muse). mitol. Epiteto cui Virgilio dà alle Muse Sicule o di Sicilia, che egli suppone avere inspirato Teocrito nativo di Sicilia, le cui bucoliche furono da esso latino poeta imitate.

SICÈO. mitol. Uno de' Titani, il quale nella guerra di questi giganti con gli dei, scampò da' fulmini di Giove, e fu ricevuto nel seno della terra ove fu trasformato in una pianta di fico.

SÌCERA. s. f. T. d' antiq. Così chiamavasi qualunque sorta di bevanda fermentata (tranne il vino), che avesse la proprietà d' inebbriare.

SÌ CHE, e SICCHÈ. avv. Onde, per la qual cosa, di maniera che, di modo che, in guisa che. L. *Quamobrem, ex quo*.

*SICHÈA. n. f. T. med. L. *Sycæa*. (Dal gr. *Sycé* fico.) Tumore od escrescenza di carne a forma di fico.

SICHÈLMO. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Protettore vittorioso

SICHEM. geog. ant. Città considerabile della Palestina, nella tribù d' Efraim, situata in cima ad una montagna, non lungi da Samaria. Questa città era già conosciuta al tempo de' patriarchi. Abramo entrando nella terra di Canaan venne a dimorare presso a Sichem, la quale fu anche la dimora di Giacobbe, che vi si stabilì con tutta la sua famiglia, reduce dalla Caldea, o Mesopotamia. Quivi Dina figliuola di Giacobbe e di Lia fu rapita dal figlio del sovrano di Sichem, e se ne vendicarono Simeone e Levi due dei fratelli della donzella uccidendo il colpevole, e molti de' suoi congiunti ed altri Sichemiti. *V.* SIMEONE, e LEVI. (stor. sac.) Nella spartizione che fece Giosuè della Terra Promessa fra il popolo d' Israello egli assegnò Sichem a' Leviti della tribù d' Efraim, che erano della famiglia di Gaat, la prima de' Leviti. In Sichem, che diventò una delle sei città di rifugio, Giosuè adunò i primarj del popolo perchè rinnovassero la promessa di esser fedeli a Dio. In Sichem parimente Roboamo, dopo la morte di Salomone suo padre, venne ad udire le lagnanze del popolo, ed ivi le dieci tribù da lui si separarono per formare nuovo regno (*lib.* 3° *de' Re*). Ne' dintorni di Sichem eravi il pozzo di Giacobbe, dove Gesù Cristo incontrò la donna Samaritana, ed ebbe un colloquio con lei. Il nome di Sichem fu poscia cangiato in quello di *Neapolis* e oggidì chiamasi Naplusa.

SICHEM. geog. Città del Belgio, nella provin. del Brabante meridionale, sulla sponda sinistra della Demer.

SICHEMÌTI. n. di naz. ant. Abitatori dell' antica città di Sichem e del suo territorio, un gran numero di essi furon trucidati da' due figli di Giacobbe, Simeone e Levi, per avere il figlio del loro re rapita Dina loro sorella (*Genesi cap.* XXXIV).

SICHÈO. Nome prop. gr. di uomo, e vale Di fico. §. —. stor. eroica. Personaggio ricchissimo della città di Tiro, capitale della Fenicia, marito di Elisa o Didone, figliuola di Belo e sorella di Pigmalione, re di Tiro. Questi, uno de' più crudeli tiranni e de' più avidi principi del suo tempo, a cui lieve cosa era il commettere qual si fosse grave delitto, purchè contribuisse ad appagare la sua insaziabile cu-

Digitized by Google

pidigia, agognando le ricchezze del cognato gli tese insidie, e di notte tempo s'introdusse in un luogo recondito dove sapeva che Sicheo era solito andare per offrire in segreto un sacrifizio a' Dei Lari, ed ivi a piè dell' ara proditoriamente il trucidò. Ma le speranze dell' assassino restaron deluse, imperocchè Sicheo, a cui era nota l' avidezza di lui, avea nascosto i suoi tesori in sotterraneo luogo. Il resto rimase alcun tempo celato a Didone, ma mentre andava l' iniquo Pigmalione lusingando l'addolorata sorella che presto avrebbe riveduto lo sposo, l' ombra di Sicheo, priva ancora dell' onore del sepolcro, apparve in sogno a Didone e l' orribil misfatto gli fe' palese. Bello è il passo di Virgilio (*En. lib.* 1, *v.* 557), ove descrive l' apparizione dell' ombra dell' ucciso Sicheo; ed eccone l' elegante versione del commendatore Annibal Caro: « Ma « nel fin di Sicheo la stessa imago Fuor « di un sepolcro uscendo sanguinosa, Pal- « lida, macilenta e spaventevole L' appar- « ve in sogno, e presentolle avanti Gli « empii altari ove cadde, il crudo ferro « Che lo trafisse: e del suo frate tutte « L' occulte scelleraggini l' aperse. Poscia: « fuggi di qua, fuggi, le disse, Testamen- « te, e lontano; e per sussidio Della sua « fuga le scoperse un loco Sotterra, ov'era « inestimabil somma D' oro e d'argento, « di molt' anni ascosa. Quinci Dido com- « mossa, ordine occulto Di fuggir tenne, « e d' adunar compagni, Che molti n' a- « dunò parte per odio Parte per tema di « sì rio tiranno ». (*V.* Didone, Cartagine, Enea, Pigmalione).

Sichimiti. Lo s. e. Sichemiti.

Sicidon. n. m. Frattura circolare.

Sicignano. geog. Borgo del reg. di Napoli, nel Princip. Citer., e nel distr. di Campagna, con 2400 abitanti.

Sicla. s. f. T. d' antiq. Nome d' uno strumento ad uso di dar la forma rotonda a' rotoli di foglie di papiro incollate insieme, e che contenevano i manoscritti degli antichi.

Sicili. geog. Borgo del reg. di Napoli, nel Princip. Citer., e nel distr. di La-Sala, appiè d' una collina, presso la destra sponda del Bussento. Conta 700 abitanti.

Sicilia. geog. L. *Sicilia*, *Sicania*, *Trinacria*, *Triquetria*, *Sicula Tellus*. La più grand' isola del Mediterraneo, la cui estensione è compresa tra i gradi di Long. or. 30°, 5, e 33°, 20, e tra i gradi di Lat. settent. 36° 37, e 38, 18. La sua forma triangolare (per lo che è stata chiamata *Trinacria*, e *Triquetria*), fa che la sua lunghezza è differente in ognuno dei suoi tre lati, misurando sul lato settentrionale 240 miglia, su quello volto all' oriente 132 e su quello verso libeccio 195, le quali miglia portano 4050 miglia quadrate. È separata dall'estremità occidentale della penisola italica mediante lo stretto chiamato Faro di Messina, largo circa 3 miglia. Che la Sicilia sia stata un tempo unita all' Italia, e che ne venisse separata in tempi sconosciuti per qualche commozione sottomarina, non fu mai punto di dubbio negli antichi geologi come non lo è nè pure ne' moderni; e vuolsi anche che l'attuale stretto fosse altre volte assai men largo; imperocchè, secondo Silio Italico, dall' una all'altra riva udivasi il canto del gallo. I tre vertici della triangolare forma della Sicilia sono ognuno terminato da un Capo, cioè all' occidente dal capo Boco anticamente promontorio Lilibeo, verso scirocco dal capo Passero (*Pachinum*), e verso greco dal capo di Faro (anticam. *Pelorum*); molti altri capi meno importanti sporgono dalle diverse coste dell' isola. Una catena di monti, da alcuni geografi designata col nome di monti Nettunj, e che par che formi la continuazione degli Appennini interrotti sulla costa opposta d' Italia, fronteggia la costa Settentrionale dell' isola, e cuopre con le sue ramificazioni la parte meridionale. All' estro di essa catena l' Etna forma vicino alla costa orientale un gruppo indipendente; è questo l' unico vulcano in attività che l' isola racchiuda, non contando il Macaluba che vomita fango per una moltitudine di crateri (*V.* Etna, Mongibello, e Maccaluba). I fiumi più importanti sono la Giarretta, il Salso, il Platani, la Calatabellota, il Belici, il Termini, il Fiume grande e la Pollina; non ha la Sicilia che due laghi di poco momento, il Lentini nella parte orientale e il Cantarro nella parte occidentale. Assai piacevole è il clima di Sicilia, dove l' inverno può quasi dirsi una primavera, e sono i calori d'estate temperati dalle fresche brezze del mare. Neve non vi cade che sulle alte montagne, e mentre ciò accade, nelle parti basse si vede crescere il banano, la canna da succhero e l' aloè. Non potrebbesi godere di un più bello, più puro cielo; il paese vi è delizioso; ovunque ammirasi l' armonìa, lo splendore, la grazia delle tinte dolcemente fuse; se non che a tali vantaggi s' oppongono l' insalubrità di alcuni distretti, i tremuoti, l' eruzioni del Mongibello ed i funesti effetti dello scirocco, che soffia ne' mesi di luglio e d' agosto. I

doni della natura sono a larga mano profusi in quel felice suolo, un dì a Cerere consecrato, e che, sebbene vulcanico e calcare, è stato mai sempre famoso per la sua feracità. La mancanza di piogge al principio della state è riparata da abbondanti rugiade fecondatrici, e lo scioglimento delle nevi nelle montagne dà origine a numerosi ruscelli che facili offrono i mezzi dell' irrigazione. Però la coltura trovasi in deplorabile condizione, il che è senza dubbio da attribuirsi alla ripartizione del territorio tra un piccol numero di signori ed il clero, ed alla povertà estrema dei siciliani contadini. Eppure copiosa vi biondeggia la messe, e ricchi di frutto verdeggiano gli ulivi; gli altri prodotti consistono specialmente in maiz, ed in altri cereali, in lino, canapa, vino, zafferano, cotone, zucchero, che, se fosse coltivato, sarebbe eguale a quello delle Antille, e tutti gli altri frutti in gran copia prodotti in Italia, e di più pistacchi e datteri, che per altro raramente vi maturano. Interamente trascurate sono le piantazioni di boschi; le piccole selve di querce, di frassini, d' olmi e di pini che cuoprono alcune parti delle montagne, sono proprietà della corona, e se ne potrebbe trarre maggior profitto in confronto del lievissimo che se ne ricava, se fosser meglio amministrati. Sonovi pascoli eccellenti e quindi vi si fa del burro e del cacio di squisito sapore; ma la cura del bestiame è lontana dall'essere di quell' importanza che potrebbe divenire. I buoi sono adoperati pel lavoro delle terre, come pei trasporti a mezzo di carri; ma si usano per viaggiare i muli, tanto notabili per la destrezza nel superare le strade scoscese, e per la loro pazienza a sopportare le più aspre fatiche. La maggior parte degli animali salvatici del continente europeo in Sicilia si ritrovano; e comunissima vi è la selvaggina. Il miele d' Ibla è mai sempre rinomato. Perfettissimi vi riescono i bachi da seta. La pesca più importante che si faccia sulla costa è quella del tonno. Può dirsi la Sicilia doviziosa in produzioni minerali; chè sonovi miniere d' oro, d' argento, di piombo, di ferro e di rame, ma se ne trascura lo scavo. Vi si rinvengono agate, diaspro, porfido, smeraldi, siliume, alabastro, zolfo di prima qualità, petrolio, e salnitro; delle miniere di sale si sono scoperte presso Castro-Giovanni nel centro dell'isola; e presso Messina evvi una importante cava di ottimo carbon fossile. L' ambra gialla, di una specie più diafana di quella del Baltico trovasi comune nelle vicinanze dell' Etna. Noi rapidamente percorreremo la storia di Sicilia, non toccando che i primarj fatti che formano epoca, e di questi pure avvene molti, imperocchè non evvi forse paese la cui storia sia tanto interessante, tanto ricca d' avvenimenti (da quelle di Grecia e di Roma in fuora), quanto quella di quest' isola, che ne' più remoti tempi favolosi già era conosciuta e celebre; e di grandi mitologiche ricordanze essa è da' poeti cantata come il teatro; non eravi divinità dell' Olimpo che non vi dimorasse alcun tempo: vi nacque Cerere, a cui l'isola era sacra, e Proserpina, figlia di quella, ivi fu da Plutone rapita, e nell' inferno trasferita per esserne regina. Diana stabilissi nell' isola di Siracusa (*V.* Ortigia), ove le ninfe in onore della figlia di Latona, fecer comparire la fonte Aretusa, che le sue amorose acque con quelle dell' Alfeo andava frammischiando. I più remoti nomi dati alla Sicilia derivano dalle peritrasi colle quali accennolla il primo pittor delle memorie antiche, Omero, chiamandola *Terra del Sole, ed isola de' Ciclopi*. Eran questi popoli che dagli affricani lidi della Libia probabilmente approdarono alle isolette Egadi presso l' estremità occidentale dell' isola, ed afferrarono quindi il promontorio *Lilibeo;* i Ciclopi, chiamati anche Lestrigoni e Giganti, da prima vita selvaggia e pastorale menarono; note sono le favole su di essi immaginate; nè avvi di vero che la primitiva loro ferocia e le atletiche forme. I discendenti de' Ciclopi ingentilironsi via via nella nuova patria, ed incominciarono a costruire castella, ad unirsi in società ed a fare qualche passo verso l' incivilimento. Dalla pastorizia passarono i Ciclopi a coltivare le terre, e la riconoscenza alla ritrovatrice delle biade, o al suolo stesso che le produceva, diede in Enna origine al culto di Cerere. Ma non andò guari che que' popoli furono dalle loro terre scacciati, e costretti ad andare in cerca di abitazioni in altre parti dell'isola, da una numerosa colonia di Aborigeni della penisola italica, condotta da un capo chiamato Sicano, che impose loro dal suo il nome di *Sicani*, non sembrando fondata abbastanza, comechè dai moderni scrittori sia ripetuta l'opinione che i Sicani fossero una colonia Spagnuola, emigrata dalle sponde dell'Ibero (*V.* Sicani). Comunque ciò fosse i Sicani stabilitisi nell' isola, le diedero il nome loro chiamandola Sicania. Circa un secolo dopo, i Siculi che in Italia vantavano la più remota origine e un lungo dominio, incalzati alla fine verso l'estremità meridionale della

Digitized by Google

penisola, dalla crescente potenza degli Umbri, e molestati da' Morgeti di Osca progenie, valicarono lo stretto insieme ad una forte mano di Enotri e di Coni ragunati per via; e furono abbastanza fortunati per acquistare e sopra agl' indigeni Ciclopi e sopra i Sicani la preponderanza, non però senza lunghe e sanguinose guerre. Dall' invasione de' Siculi, i quali salutarono la nuova patria col nome di *Sicilia*, incomincia *l'era sicula*, che di tredici secoli precede l'era cristiana. Rimase il nome di Sicilia d' allora in poi all' isola confermata, sebbene i poeti sì antichi che moderni amino sovente chiamarla *Sicania*, *Trinacria*, e *Triquetria*. Narransi dalla più vetusta età, a favole commista, le varie spedizioni fenicie guidate da un Ercole; la guerra intimata da Minosse re di Creta per la restituzione di Dedalo nell' isola rifuggitosi e le discese de' superstiti Trojani, de' Focesi, degli Epiroti e de' Tessali, ai quali si meschiano i nomi di Enea, d'Oreste, d'Ulisse e d' Eolo. Anche i Greci navigaron poi verso la beata isola che seduceva gli avventurieri coll'ubertà sua. Fu primo l' ateniese Teocle a condurvi una mano di Dorici e di Calcidesi, che fondarono la città di *Naxus* (oggi Castel-Schisso). Archia vi guidò una colonia di Corinti, s'impossessò dell' isola di Siracusa (*Ortigia*), a danno de' Siculi, e gittò le basi della siracusana grandezza, erigendo la celebre città di Siracusa, destinata a dominare un dì sopra quasi tutta la Sicilia. Vidersi poi successivamente sorgere sì per opera de' Siculi che delle fenicie e greche colonie poscia stabilitesi nell'isola, le città di Catania, di Leontini, delle tre *Hybla*, *Major* (oggi Paternò), *Minor* (Ragusa), e *Parva*, che anche *Megara* chiamavasi, di *Gela* (Terra-Nova), di *Zancla* (Messina), di *Mylæ* (Milazzo), di *Agrigentum* (Girgenti), di *Panormo* (Palermo), di *Drepanum* (Trapani), di *Tauromenium* (Taormina), di *Camarina* o *Hyperia* (Torre di Camara), di *Motya* (Burrone), di *Segesta*, o *Egesta*, di *Acræ*, di *Casmena*, di *Selinunte*, d' *Himmera*, ed altre città molte che vennero in appresso fondate nelle diverse parti dell' isola; quella però che superò tutte le altre in grandezza, in ricchezza e in forza fu Siracusa, che non tardò a divenir la capitale d' una potente repubblica. Incominciò ben presto ad assaporare la Sicilia il distruttore flagello della guerra civile; città contro città venendo fra loro alle prese, ed alcune, per superare le altre, chiamando in ajuto loro straniere genti (i Cartaginesi) il che aprì la via a nuove invasioni. Tali perniciose gare sovente ad altro non servirono che a favorir l' ambizione di alcuni individui che, facendosi condottieri de' loro concittadini, si ergevan poi in signori delle loro città natie, e taluni dei quali divenivano esecrabili tiranni, come un Falaride d'*Agrigentum*, e molti altri di Siracusa. Per le nozioni delle cose della Sicilia fino alla conquista totale di essa fatta da' Romani, rimandiamo i nostri lettori agli articoli Agatocrito, Falaride, Gelone, Jerone I, e II, Dionigi (il vecchio e 'l giovane), Dione, Siracusa, Nicia, Agatocle, Palermo, Timoleone, Cartagine, Punico. I Messinesi, oppressi da' Cartaginesi, furono i primi a chiamare in ajuto loro i Romani, regnante sopra Siracusa e sopra una gran parte del rimanente dell' isola, Jerone II, amico de' Cartaginesi. Roma che già teneva a bada i Cartaginesi e non aspettava che il destro per incominciare la sua prima guerra con Cartagine, accettò avidamente l'invito de' Messinesi, e mandò ordine ad Appio Claudio uno de' consoli, il quale guerreggiava allora nella Calabria, di valicare lo stretto con due legioni. I Siracusani uniti a' Cartaginesi assediavano Messina. Il console romano, appena sbarcato, intimò lo scioglimento dell' assedio, minacciando guerra in caso di rifiuto. Invano Jerone dimostrò che Messina racchiudeva de' fuorusciti Mamertini disturbatori della quiete, e che essa città non voleva conseguare. Si venne alle armi ed il romano valore giunse a sbaragliare prima l' esercito siracusano a *Taurominium*, indi quello de' Cartaginesi ne' dintorni di *Mylæ*. Sopravvennero i due nuovi consoli Ottacilio e Valerio, ognuno con due legioni, che fecero ammontare l' esercito romano a 24,000 fanti e 1200 di cavalleria, rinforzato anche da una moltitudine d' Italiani della Magna Grecia attirati dalla brama di stabilirsi nell' isola. Molte città aprirono fin d' allora già le porte loro ai Romani, e Jerone stesso, per regnar tranquillamente sopra Siracusa, fece con essi una tregua di 14 anni. Tali fatti furono i primordj della prima guerra punica. I Cartaginesi eransi fortificati in Agrigento, che fu tosto assediata da' Romani, e cadde in lor potere dopo un assedio di sette mesi, e dopo che i Cartaginesi ebber sofferta una fiera sconfitta sotto le mura di essa città. Ares allora ne' Romani maggiormente la brama di conquistare tutta l' isola, e Roma, che non avea sino a quel tempo navigato ne' mari, comandò che si costruisse una flotta di cento quinqueremi ed altri navi-

gli minori onde misurarsi coll' oste punica anche per mare, e bastò un solo inverno perchè fosse allestito il formidabile navile *V.* Duilio e Scipione (Cornelio). Allora sì che seguitò la guerra tra Roma e Cartagine col più feroce accanimento, con cui mai due potenze rivali si sieno attaccate, e con successo vario. Intanto Duilio ebbe l' onore della prima navale vittoria e del più splendido capitolino trionfo. Con valor pari continuò lungamente nell' isola e nelle sue acque la punica guerra, e sebbene l' infelice divisamento di portare in Affrica le armi romane terminasse, pel valore, e per la scienza militare di Santippo lacedemone, con la perdita di sanguinosa battaglia e con la prigionia di Attilio Regolo (*V.* Regolo, e Santippo), pure riparò Metello alle sconfitte colla celebre vittoria riportata sopra Asdrubale nel golfo che bagnava *Panormo* (Palermo). Tutta la Sicania cartaginese fu perduta, tranne la città di *Lilibea* (Marsala) stretta d' assedio, nel quale si esperimentò fatale a' Romani il valore degli assedianti. La vittoria conseguita nelle acque di *Drepanum* (Trapani) dal Cartaginese Aderbale, e l'introduzione di possenti rinforzi nell' assediata città, salvarono quell' estremo punico baluardo, ed un naufragio della flotta romana sulla costa di Camarina prolungò lo stato di guerra, finchè per l' impensato arrivo di una nuova flotta, capitanata da Lutazio Catulo, e per la vinta battaglia navale sopra il cartaginese Annone, si persuasero i Cartaginesi a calare agli accordi, e parlare parole di pace, frutto della quale fu la cessione a' Romani di tutta quella parte dell' isola fino allora sotto il dominio di Cartagine; e una delle altre condizioni fu non dovere i Cartaginesi mai più approdare ad alcuna delle sicule coste, nè molestare la repubblica siracusana di cui Jerone fu lasciato signore assoluto. In fatti questo principe proseguì a regnare in Siracusa, e si mantenne fido alla romana alleanza, nè perdette la sua repubblica un palmo di terreno fino alla sua morte che avvenne nel terzo e nel quarto anno della seconda guerra punica. A lui succedè nel governo della repubblica (essendo Gelone suo figlio già morto), suo nipote Geronimo fanciullo di pochi anni. I Romani, che avean rispettato in Jerone un fedele e virtuoso alleato, non avean mai nè pur pensato di oltrepassare di un piede il limite che li separava dal siracusano territorio, ma ora ch' era morto Jerone, quantunque la loro politica fosse sempre la stessa inverso di Siracusa, nè mirassero a farne immediata conquista, pure la tenevano a bada, e con occhio vigile spiavano gli andamenti del suo governo. Al giovine Geronimo furon dati de' tutori, a' quali fu pure affidata la temporaria amministrazione della repubblica. Uno di essi Andronodoro sopraffece i suoi colleghi e dispose a suo grado del principe giovanetto abituandolo a vivere nella mollezza onde meglio dominarlo. Pe' suoi pazzi consigli, Siracusa, cangiata la sua politica, strinse co' Cartaginesi alleanza a patto di dividere il dominio dell' isola discacciatine i Romani. Di lì a non molto Geronimo, e 'l tutore perirono per congiura, e due uomini, d'origine cartaginese, Ippocrate ed Epicide ressero Siracusa a mano armata. Tali fatti bastarono per dare a' Romani plausibil cagione d' invadere la repubblica, e n' ebbe l' incumbenza Marco Claudio Marcello. Questi affidò l' esercito di terra ad Appio suo luogotenente, ed egli stesso assunse il comando della flotta. Egli nutriva la speranza d' espugnar Siracusa di viva forza, ma fu delusa la sua aspettativa, imperocchè, quantunque investita fosse la città per terra e per mare, Archimede solo bastò mediante i suoi ingegni e le sue macchine per fare andar falliti i progetti del duce romano, e per impedirgli d' appressarsi alle mura; anche Imilcone duce cartaginese molestò lungamente da varie bande l' oste romana sì che quel famoso assedio si protrasse per tre anni; ma in fine essa fino allora celeberrima città fu espugnata e data al saccheggio (*V.* Siracusa, Archimede, e Marcello). Caduta Siracusa, tutta l' isola quasi spontaneamente alla romana potenza si sottomise, e Marcello lasciando quel che eravi da fare ancora al sopraggiunto console Marco Valerio Levino, ne partì alla volta di Roma, seco portando le statue, le pitture, le suppellettili preziose e le altre rare curiosità di cui le arti della Grecia aveano arricchita Siracusa e le altre principali città sicule. Il console occupossi allora a purgare l' isola de' ladroni che solevano inquietarla, e disarmandola, le tolse ogni mezzo di nuocere. Sicani, Siculi, e Siciliоti greci si videro allora assoggettati alle medesime leggi. Dieci senatori furono spediti da Roma in qualità di legati ad ordinare il governo dell'isola. Le città furon divise in 3 classi, libere, confederate, e vettigali. Le città libere erano esenti da ogni tributo, e fra queste erano *Panormo*, *Segesta*, *Alesa*, *Alicia*, *Centoripi* ec.; le confederate erano

Digitized by Google

Messina e *Tauromínium* che colle proprie leggi si governarono, ma pagarono tributo; vettigali si chiamarono *Siracusa*, *Agrigentum*, *Lilibea*, e tutte le altre città e castella obbligate a somministrare al popolo romano il grano *decumano*, ossia la decima parte del ricolto, conforme alla legge Jeronica, ed a fornir poi qualunque altra quantità di frumento secondo i bisogni dello stato. In tal guisa la Sicilia diventò provincia romana, divisa in due, l' antica e la nuova; l' antica consisteva in quelle parti possedute già da' Romani prima dell' espugnazione di Siracusa, e di cui era capoluogo Lilibea. In questa città avea sede il pretore di tutta la Sicilia, come altresì uno dei due questori, tenendo l' altro la sua residenza in Siracusa capoluogo della provincia nuova. D' allora in poi in Sicilia ragunavansi le armate romane destinate per le spedizioni contro l' Affrica sì nelle successive guerre puniche, che poi contro la Numidia, e salpavano dal promontorio Lilibeo. Ma sebbene partecipasse la provincia sicula alle romane glorie, pure non cessò di esser teatro di guerre e di stragi; quivi s' accese la prima guerra degli schiavi, condotta da Enno Siro e da Cleone; essa ebbe principio in Enna con la strage dei primarj cittadini di essa città, e terminò dopo varj infruttuosi combattimenti, con una strepitosa battaglia vinta su di essi da Calpurnio Pisone. Mossero pur dalla Sicilia le flotte che in Affrica portaron guerra a Giugurta re di Mauritania. Una seconda guerra di schiavi desolò poi una parte dell' isola, guidata da' capi Osrio, Silvio Trifone, Atenione e Satiro, i quali conducendo ognuno un corpo di schiavi furon tutti sconfitti dal console Aquilio. Dopo la varia fortuna de' due partiti rivali di Mario e di Silla, morto quegli e il suo socio Cinna, si concentrarono in Sicilia le rèliquie de' Mariani sotto il comando di Papirio Carbone, ed a sterminarle vi fu spedito da Silla, divenuto dittatore, il celebre Pompeo, detto poi il Grande, che presto sottomise l'isola tutta, essendo state le ultime ad abbandonare le parti mariane *Himmera*, Catania e Messina, e terminò la sua spedizione col dar morte a Carbone, e ad altri insigni proscritti. La guerra piratica condusse in Sicilia Marco Antonio, padre del celebre triumviro, ad oggetto di purgare i mari dalle incursioni che vi facevano i corsari della Cilicia; ma egli vi lasciò esecrato il suo nome, chè assai maggior danno recarono all' isola le sue vessazioni ed avanie che non le rapine de' corsari. Essendo pretore Sesto Perdicco, rimembra con gloria la Sicilia l' arrivo di Marco Tullio Cicerone, destinato ad esercitarvi la carica di questore; ma la mite amministrazione di quello poscia tanto celebre magistrato, oratore e filosofo fu presto susseguita da quella dell' empio Verre, prima pretore indi propretore per un triennio durante la guerra di Spartaco; i furti, le lascivie, i sacrilegi di costui desolaron più la Sicilia che non avrebbe potuto fare un'invasione nemica (*V.* Verre). All' infame Verre subentrò nel governo dell' isola Lucio Cecilio Metello, il quale terminò onorevolmente la carica sua con vincere il corsaro Pergamione, il quale avea avuto l' audacia di penetrare colle navi sue fin dentro il porto di Siracusa. Eletto poi l' anno appresso Pompeo a capitano dell' armata spedita a purgare il Mediterraneo, questi riuscì a liberare per sempre i Siciliani dalla ognor rinascente molestia de' pirati ed a riaprire con sicurezza le fonti dell' esterna mercatura. Nei primi moti della guerra civile fra Pompeo e Cesare avea ottenuto la Sicilia il vanto di ricevere qual suo pretore il famoso Marco Porcio Catone; ma mentre questi preparavasi a difender l' isola da' partigiani di Cesare, Cajo Curione ed Asinio Pollione se ne impadronirono a mano armata, e costrinsero il pretore a riparare a *Dyrrachium* (Durazzo) fra i Pompejani. Curione governò allora l'isola per Cesare, e questi stesso vi giunse per passare di colà in Affrica, indi vittorioso tornovvi per andare a celebrare in Campidoglio il suo quattriduano trionfo. Dopo la tragica morte del dittatore perpetuo ebbero i Siciliani da Antonio l' ambito onore della cittadinanza romana. Ma più fiera arse la guerra sulle coste sicule dopo che l'isola fu occupata da Sesto Pompeo, e che divenne l' asilo de' superstiti proscritti del partito del gran Pompeo. Tentò vanamente in principio il triumviro Ottaviano (poi Augusto) di cacciarnelo, nè riuscì a Salvidieno suo luogotenente di vincer la battaglia navale da Pompeo datagli nel Faro; ma poco dopo, sconfitti e morti Bruto e Cassio, si conchiuse fra i triumviri e Sesto Pompeo la pace, stipulandosi che questi dovesse rimanere a governare l' isola per un quinquennio. Ebbe però effimera durata quel trattato, e Ottaviano, rotta nuova guerra a Pompeo, perdette nel Faro, per naufragio, quasi intiera la sua flotta. Ricomparve però dopo un anno col formidabile apparato di tre navali armate, le quali nell' affarrare da tre lati la Sicilia,

Digit

vennero per fortuna da'venti danneggiate e disperse, riportando i luogotenenti di Pompeo nel mare ancora notevoli vantaggi sopra le sparpagliate navi d' Augusto. Ma non avendo Pompeo saputo usare delle circostanze, avvenne lo sbarco di Ottaviano in *Tauromínium*, e sebbene riuscisse a Pompeo di costringerlo a fuggire, pure si mantennero sulla costa settentrionale dell'isola Cornificio ed Agrippa, onde Pompeo, assediata Messina, riuniti gli eserciti de'triumviri Ottaviano e Lepido, perduta la navale battaglia di *Mylæ* (Melazzo), ed udita la defezione di Tisieno suo luogotenente, si vide nella necessità di abbandonare l'isola, e salpò per l'Affrica per congiungere le sue armi a quelle del triumviro Marc'Antonio, fra il quale e'l suo collega Ottaviano esistevan già de' dissapori, che poi in aperta guerra proromper doveano. I due triumviri padroni allora di tutta la Sicilia, Lepido la volea per sè, e si dispose a contrastarla, ma abbandonato dalle truppe che acclamarono Ottaviano, dovè accettar la legge dal più felice collega, il quale conseguì l' ovazione per aver terminata la guerra siciliana, e lasciò pretore nell' isola Oppio Capitone, ed il suo luogotenente Sabino a domare i servi, che, invaghiti della libertà nelle militari spedizioni, e malincuore sofferivano il ritorno della schiavitù. Terminata la guerra tra Ottaviano e Marco Antonio alla celebre giornata d' Azio, il dominio del romano impero si consolidò sotto le forme monarchiche, a pro del fortunato vincitore, salutato Augusto. Furon di poi nel grado di colonie ricevute le città *Tauromínium*, *Catania*, *Agyrium* (oggi San Filippo d'Agirò, patria del celebre storico Diodoro Siculo), *Cephaludis* (Cefalù), *Thermæ* (Termini), e *Panormus;* e divennero altre città onorevoli municipj. L'idioma del Lazio si diffuse rapidamente nell' isola, e si adoperò promiscuamente col greco linguaggio, ed altresì con l' antico Fenicio, o cartaginese o il punico, per lo che fu a' Siciliani dato l'epiteto di *trilingui*. Lo stato della Sicilia già renduto deplorabile per le continue guerre a' tempi della repubblica, andò sempre peggiorando sotto gl' imperatori; e la corruzione de' costumi gittava gli abitanti in vituperosa inerzia. I misteri di Cerere e di Proserpina, le nefandità consacrate dal culto di Venere Ericina, il cui tempio fu per opera di Tiberio ricostruito, le sozze *Gerre* che per testimonianza di Ateneo pendeano dal tempio di *Naxus*, le are dedicate alla voracità ed all'ingordigia, mentre passavano in proverbio le mense siciliane, dimostrano quanto poltrissero brutalmente le genti. Pia tradizione attesta che a sceniare cotanti orrori sotto l' impero di Claudio apparisse, per opera di Pancrazio e di Marziano venuti di Soria, l'evangelica luce, diffusa specialmente per la conversione di Bonifacio prefetto di *Tauromínium*, e per la consacrazione d' Epafrodito in sacerdote; maggiore però è la certezza che ci danno le sacre carte dello sbarco di San Paolo apostolo in Siracusa, e della fede sparsa in Sicilia ed autenticata dal sangue de' martiri sotto Nerone. Sotto gl' imperatori Marc'Aurelio e Commodo concorsero ad immerger la Sicilia nel lutto i furori d' un micidiale contagio; indi la settima persecuzione (quella di Decio) contro i nuovi cristiani inferocì specialmente in Sicilia, e durando questa calamità il flagello della peste mietè numerose vittime per lo spazio di 15 anni, e vi si aggiunsero i tremuoti ed una nuova guerra di schiavi, che espose nel suo corso al saccheggio gli sventurati cittadini. Tuttavia durante quei guai l'amor delle scienze non era spento in Sicilia, e facea si distinguere, verso la metà del III secolo, nel dettare la platonica filosofia il celebre Probo alla cui conversazione convennero in Lilibea, Porfirio e Plotino dal continente. Regnante Onorio si videro cessare le tracce della pagana superstizione, e si videro chiusi per sempre i siciliani templi degli dei Palici, di Cerere Ennese, e di Venere Ericina. Nelle gotiche invasioni, la Sicilia fu luogo di rifugio a quelli che scampar vollero colla fuga dai disastri dell' Italia, essendo rimasta immune da ogni invasione ed obbediente agl' imperatori. Nel 440 Genserico coi suoi feroci Vandali s' impossessò, per sorpresa, del promontorio Lilibeo, e venne ad investir Palermo, mentre Cassiodoro, governatore dell'isola, adoprava di fortificare essa città, il cui memorando assedio terminò con gloria, avendo dovuto Genserico abbandonar l'impresa e saziar la sua rabbia colla devastazione dei dintorni. Le vandaliche scorrerie continuaron poscia a più riprese lungo le coste sicule, e sebbene il conte Marcellino fosse inviato dall' imperatore Maggioriano a guarentire i possedimenti romani, le sue vittorie non valsero a bandire il timore. Vi accorse di poi la poderosa armata di Leone imperatore d' Oriente, ma per le dissensioni e le gelosie di Ricimero e di Basilisco che la comandavano, il navile fu incendiato da' Vandali, ai quali per quel disastro la Sicilia restò in parte soggetta, finchè gli Ostrogoti non

Digitized by Google

pervennero a distruggere il regno d'Odoacre. Posti i Siciliani fra due, meglio stimarono di cedere alle insinuazioni del celebre Cassiodoro, e si diedero, nel 493, all' ostrogoto Teodorico re d' Italia, e fedeli rimasero a' discendenti di lui, finchè cedendo al valor di Belisario la gotica fortuna, regnante il re Teodato, prevalsero le armi greche in Sicilia, che tutta divenne suddita dell' imperatore di Costantinopoli. Ebbero in Sicilia asilo i profughi Italiani, allorchè i Longobardi fondarono nella penisola il nuovo regno. Nell' anno 662 lo scellerato imperatore Costante II, reduce da Roma venne con la sua corte a stabilirsi in Siracusa, ed ivi nel 668 trovò quella violenta morte premio della sua iniquità (*V.* Costante II). Morto lui, le orientali legioni acclamarono imperatore l'armeno Mezezio uccisore di Costante; ma quegli, investito dall' esarca Teodoro, dovè rinserrarsi in Siracusa, dove, assediato, fu presto spento dagli stessi soldati suoi, rimanendo Costantino Pogonato, sopravvenuto in persona nell' isola, padrone dell' impero. Nel medesimo anno apparvero per la prima volta, col pretesto di vendicare la morte di Mezezio, a molestar le coste sicule i Saracini, e penetrarono in Siracusa, cui diedero ad orrendo sacco. Seguì però la pace di questi barbari coll' imperatore: pace che fu alla Sicilia comune. Intanto Carlo Magno mutava le sorti europee, ed il destino della Sicilia dipendeva dalle segrete trattative di lui coll' imperatrice Irene, quando deposta quella principessa, e surrogato a lei Niceforo, la pace confermò il dominio de'Greci imperatori nell' isola. Ubbidivano pacificamente i Siciliani a que' loro lontani padroni, quando cominciò per essi un periodo di quasi due secoli pregno di guai, d' orrori e di desolazione. A nuove scorrerie intendevano i Saracini, verso la metà del IX secolo. Una flottiglia di sette navi sicule fu da que'barbari predata, e passati a fil di spada i Greci ed i Siciliani che la montavano. Dopo tale disastro a forza di danaro si ottenne l' allontanamento di essi, e per altri sette anni fu concesso alla Sicilia di godere un precario riposo. In capo a quel tempo, osò richiamarli il traditore Eufemio, maestro della milizia in Sicilia, che, usurpato il titolo imperiale, volle circondarsi di così iniqui ausiliarj, e l'ajuto cui promettevano ebbe principio, appena sbarcati, col saccheggio di Palermo. Un' altra più forte divisione di Saracini sbarcò nello stesso tempo a Mazzara. Il capitano loro Adelcamo incominciò l'impresa con distruggere *Selinunte* e con dar morte crudele a' primarj cittadini, indi stanziò presso le rovine di Segesta, ed ivi fondò un nuovo paese correttamente detto Alcamo. L' uccisione di Eufemio, e l' avvenimento di Teofilo al trono d'Oriente frenarono per alcun tempo il barbaro furore che si sfogò contro l' isola di Lipari, e la Sicilia rimase divisa in due, essendo Palermo divenuta la metropoli saracena. Sotto l' impero di Basilio il Macedone tornarono a crescere le forze saracinesche nell' isola, ed impresero l' assedio di Siracusa, che venne da' cittadini sostenuto con eroico valore sino allo stremo, ma lagrimevole ne fu il fine, mentre nel dì 21 di maggio dell' 878 il nemico vi penetrò, e, trucidati gli abitanti, incendiati gli edifizj, ed abbattute le mura, tornò carico d' immenso bottino al nido natio. La stessa sciagura toccò Taormina nel 902, non perdonando nè ad età nè a sesso il ferro de'barbari, de'quali cadde vittima lo stesso vescovo Procopio. Avean fino allora governato la Sicilia saracena degli emiri temporanei, nominati da'califfi Abassidi, e poscia da' Fatimiti; ma nel 944 il califfo Almanzor costituì Assan, della potentissima famiglia di Chielpo, emiro ereditario della Sicilia. Tanto questi, quanto i figliuoli suoi estesero sempre nell'isola il loro dominio, e fecero anche correrie nella Puglia e nella Calabria, vani rendendosi gli sforzi degl' imperatori orientali per ricuperar quelle terre. Sotto Michele IV Paflagone, mosse finalmente da Costantinopoli un grande esercito, comandato da Giorgio Maniace, in un con una numerosa armata guidata da Stefano Patrizio. L' acquisto di Messina e di Siracusa seguì quasi immediatamente allo sbarco, essendo ausiliarj nell' impresa i valorosi Normanni, sotto gli ordini del loro capitano Guglielmo d' Altavilla. Fu combattuta poi una battaglia campale, e debellati i Saracini, comechè in maggior numero, era al punto la Sicilia di esser liberata dal barbarico giogo, se i Normanni ed i Longobardi, malcontenti delle ricompense non avessero abbandonato improvvisamente il greco duce. Tuttavia si misurò Maniace solo co' barbari e colse nuovi allori; ma nel più bello fu per invidia deposto dal comando e richiamato a Costantinopoli. Il suo successore Basilio perdè in poco tempo tutte le fatte conquiste, tranne Messina, inutilmente dai Saracini assediata. Salito sul trono d' Oriente Costantino Monomaco, questi incaricò Maniace di tentare nuovamente la liberazione della Sicilia, ma mentre vi si

apprestava, un nuovo colpo de' cortigiani ne affrettò il richiamo. Questa volta però Maniace non volle ubbidire; anzi fece uccidere Pardo mandato per succedergli, e si fe' da' suoi soldati acclamare imperatore, ma fu ferito e morì nella mischia, volendo por fine alla strage che fecero le sue truppe sopra quelle sopravvenute da Costantinopoli con Pardo. In tal guisa ebbero i Saracini un' altra volta tutta la Sicilia in lor potere, rinnovando anche l' assedio di Messina che fu espugnata nel 1054. Ma il loro regno era vicino al suo termine. Le straordinarie imprese de'Normanni mutavano la faccia della Puglia, e prossimo al Faro trovavasi Ruggero, ultimo de' figliuoli di Tancredi d'Altavilla, che dal suo maggior fratello Roberto Guiscardo era stato fatto conte di Melito e di Reggio. Con occhio cupido l' intrepido guerriero guardava la vicina Sicilia, ed incominciò con gettarsi con soli sessanta prodi nel porto stesso di Messina per far prova de' Saracini. Taluni malcontenti della stessa razza affricana, capo de' quali era Benumeno, lo adizzarono all'impresa, e vi concorreano pure i voti ardentissimi de' Cristiani, mal sofferenti il giogo musulmano. Effettuato adunque Ruggero nel 1061 un nuovo sbarco, in un primo conflitto sotto Messina vinse i Saracini, e gli obbligò a ritirarsi entro le mura. Sarebbe un ripetere qui quel che già abbiam narrato agli articoli biografici di Guiscardo e di Ruggero, e colà rimandiamo i nostri lettori, per vedere quanta fatica costò a que' due eroi l' impadronirsi di tutta la Sicilia, tanto fortemente eranvi stabiliti i Saracini, e tanto bene agguerriti erano da difendersi or qua or là nell' isola per lo spazio di 28 anni. Nel 1063 Ruggero uscì vittorioso della strepitosa giornata di Cerano, nella quale più migliaja di Mussulmani perirono e si volsero gli altri in fuga. Nel 1067 una terza vittoria riportò Ruggero, ed in sequela di questa gli aprirono parecchie città le loro porte. Nel 1072, Palermo si arrese a' due fratelli normanni, e fu allora che Roberto Guiscardo, capo della famiglia, diè al fratello l'investitura della Sicilia col titolo di conte, riserbando per sè il dominio di Palermo. Passarono ancora molti anni, prima che dal giogo saraceno fosse la Sicilia del tutto liberata. Nel 1077 cadde Trapani, tre anni dopo Taormina; nel 1085, in seguito della sanguinosa navale battaglia, ove perì l' emiro Benavert sommerso nell' onde, si acquistò Siracusa, al governo della quale venne preposto Giordano, figliuolo naturale di Ruggero; l' anno susseguente s' arrese Agrigento; nel 1087 la conversione dell' emiro Chamut al cristianesimo diede in mano a' Normanni l'antica Enna (oggi Castrogiovanni); finalmente negli anni 1089 e 1090 furon parimente ridotti a cedere i validi castelli di Butera e di Noto ultimi ripari della saracinesca gente. In tal guisa Ruggero rimase indisputato signore dell' isola, aggiuntovi anche il dominio di Palermo, chè Roberto Guiscardo era in quel frattempo stato rapito a' viventi nel suo ducato di Calabria, per la qual morte egli divenne anche duca di Calabria. Ruggero terminò la sua gloriosa carriera nel 1101, e a lui succedè suo figlio Ruggero II, il quale, acquistato in appresso anche il ducato di Puglia, fu il primo ad assumere il titolo di re di Sicilia, e la sua incoronazione eseguissi in Palermo nel 1130. Sebbene poi varj fossero le vicissitudini di Ruggero II ne' suoi dominj continentali, l' isola di Sicilia godè una piena pace nell' interno, e le sue flotte ebbero una serie di trionfi nel Mediterraneo; e così fu parimente sotto i successori di lui, non dovendo contare alcune sediziose sommosse de' baroni contro il re Guglielmo I, II e III, le quali, trattandosi di mantenimento od aumento di privilegi, furon presto sedate. Morto Guglielmo III senza prole, la corona delle due Sicilie fu posta sulla testa di Tancredi conte di Lecce, figlio naturale di Ruggero II. Tancredi morì anch' egli senza prole, e con lui s'estinse la linea mascolina del conte Ruggero; e non essendovi che una sola donna superstite di essa famiglia, cioè Costanza figlia di Ruggero II, e moglie dell' imperatore Enrico VI, figliuolo e successore di Federico Barbarossa, questa fu, dopo la morte di Tancredi, unanimemente riconosciuta regina delle due Sicilie (*V.* Tancredi, Costanza, Enrico VI). In tal guisa la dinastia normanna fu succeduta dalla sveva. Lungo sarebbe il narrare tutti i mali trattamenti cui ebbe a soffrire la Sicilia da Enrico, basta dire che a tanto giunsero che la stessa regina mosse guerra al marito, e chi sa sin dove giunte sarebber le cose se nella città di Messina Enrico non avesse poco dopo terminati i suoi giorni per subitanea morte. Costanza fece allora incoronare suo figlio (che fu poscia il celebre imperatore Federico II) giovanetto ancora, re delle due Sicilie col consenso di papa Innocenzo III, il quale ne assunse la tutela. La minorità di Federico fu quanto mai procellosa; sommosse interne

Digitized by Google

fra i baroni, assalti esterni or da' Pisani or da'Genovesi, or da'Saracini, comandati da un certo Marcoaldo; tutto però fu superato per le savie disposizioni del prefato pontefice, che teneva nell' isola de' legati di gran senno, di valore e prudenza dotati. Giunse frattanto l' età maggiore di Federico, e papa Innocenzo si spogliò della tenuta tutela innanzi a' baroni per tal uopo convocati a San Germano. Sembravano lieti gli auspicj del regnare di Federico, avendo egli quasi tutta l' isola percorso, e in essa dando vivi saggi di retta amministrazione. Nella sua corte, sebbene l' idioma normanno o francese fosse il più comune, mantenendosi ne' popoli l' antico greco, s'introdusse il volgare italiano, che a lui era prediletto, e le rime siciliane acquistaron fama per tutta Italia. L' avvenimento di Federico al germanico impero, mutò l'aspetto delle cose in Sicilia, che rimase per dieci anni quasi abbandonata a sè stessa, non curata dal suo re, il quale, troppo occupato delle cose dell' impero, due sole volte visitò il regno in tutto il rimanente della sua vita. Avea Federico, alcun tempo prima di morire, conferito il titolo regio ad Enrico suo figlio secondogenito, destinandolo a suo successore nel trono di Sicilia, mentre al suo primogenito Corrado, che era da qualche anno re de' Romani, dignità foriera di quella d' imperatore, avea lasciato il dominio di tutte le provincie di qua dal Faro. Ma Enrico può appena annoverarsi fra i re di Sicilia, imperocchè Corrado, malcontento della separazione dei due stati, si preparò a sostenere colle armi il suo diritto; e fingendo di voler venire ad un accomodamento, invitò il fratello Enrico ad un convegno, in Basilicata; il giovane re di Sicilia vi andò, e giuntovi pochi giorni dopo morì in età di 22 anni. Corrado, che fu accusato di aver accelerata la morte del fratello, poco tempo a questo sopravvisse, nè giunse a metter piedi in Sicilia. Lasciò Corrado un figlio ancor nelle fasce per nome Corradino; questi fu proclamato re delle due Sicilie; e per lui assunse la reggenza Manfredi figlio naturale di Federico, e fratello di Corrado e di Enrico; per altro in forza de'maneggi e degl' intrighi de' suoi partigiani, egli fu da' baroni riconosciuto re coll'obbligo di lasciare il trono a suo nipote Corradino. Le gravi dissensioni, o quasi dicasi le sanguinose guerre tra la Chiesa e l' impero durante i regni degl' imperatori Federico I, Enrico VI e Federico II, aveano acceso un odio inestinguibile contro la casa sveva ne' cuori de' successivi pontefici, cominciando da Alessandro III fino ad Innocenzo IV: odio ch' ereditaron pure i successori di quest'ultimo pontefice, e sebbene non avesse più nulla a soffrire la Chiesa dai discendenti di quegl' imperatori, pure i papi aveau determinato di torre il regno delle due Sicilie alla casa di Svevia. Alessandro IV si rivolse ad Enrico III re d' Inghilterra offrendo al figlio di lui Edoardo di Lancaster quella corona purchè andasse a conquistarla. L' indugiare di Enrico d' Inghilterra fe' sì che Urbano IV, successore di Alessandro, francese di nascita, chiamasse alla stessa corona Carlo d' Angiò, conte di Provenza, fratello di Luigi IX re di Francia; questi accettò avidamente l' invito; e la spedizione contro Manfredi fu predicata come una crociata, e que' medesimi che già aveau fatto voto di passare in Terra Santa ne furon dispensati, ed invece mandati contro la famiglia regnante delle due Sicilie, contro la quale Urbano IV usò le temporali armi e le spirituali. Intanto Carlo d' Angiò e sua moglie Beatrice giunti a Roma furon dal pontefice Clemente IV, successore di Urbano IV, a cui non era dato di godere del compimento della sua opera, investiti de' reami di Napoli e di Sicilia, e solennemente incoronati re e regina col patto di pagare alla Santa Sede un annuale tributo di 8000 once d' oro. Mosse poi Carlo d' Angiò per incominciare la meditata conquista, e una sola battaglia campale data il dì 26 di febbrajo del 1266 nella pianura di Benevento, in cui però Manfredi stesso, pose fine per sempre alla dinastia sveva in Italia e in Sicilia (*V.* Carlo d' Angiò e Manfredi). Mentre le provincie di qua del Faro cadevano l' una dopo l' altra in potere del vincitore, la Sicilia era ancora intatta, e vi sosteneva il nome svevo il governatore Corrado Capece, ma dovè questi un molto dopo partirsene all' arrivo dell' oste angioina, comandata da Filippo Monforte il quale agevolmente s' impossessò dell' isola in nome del novello re, rimanendo preposto a quel governo Falcone di Puiricardo col titolo di vicario, sebbene egli neppure vi stabilisse la sua residenza, ma solo pensasse a deliziarsi in Napoli, che preso allora avea l' aspetto di metropoli della monarchia. Allorchè Corradino allestiva la funesta spedizione per ricuperare lo scettro degli avi suoi, Federico di Castiglia, fratello del re Alfonso il Saggio, in unione a Corrado Capece, spedito con rinforzi dall'altro fratello Enrico di Castiglia, mosse da Tunisi in Af-

frica, ed eseguì uno sbarco sulla costa meridionale della Sicilia fissando la sua dimora a Sciacca e tentando di far risorgere la sveva potenza. Tutta la Sicilia si dichiarò per Corradino, tranne le città di Palermo, di Messina, e di Siracusa, mantenute obbedienti a' Francesi da una flotta angioina sopraggiunta. Corrado di Antiochia, signor di Capizzi, e nipote del defunto Manfredi, assunse il titolo di vicerè, e tutto in breve sarebbesi volto di nuovo in bene della caduta dinastia, essendo anche stata sconfitta la flotta provenzale nelle acque di Messina dall' armate navali Aragonese e Pisana unite; ma tutto mutò faccia dopo il sinistro fato di Corradino (*V.* Corradino). Allora il vincitore angioino mandò in Sicilia un' armata e un esercito, allo sbarco del quale le navi spagnuole e pisane s' allontanarono conducendo seco Federico di Castiglia e Corrado Capece, ma Corrado d' Antiochia ultimo superstite della dinastia sveva cadde nelle mani de' Francesi, i quali, dopo che l' ebber privato della vista, l' appesero al patibolo. È difficile a descriversi, e odioso a rammentarsi il duro trattamento ch' ebbero i miseri Siciliani a sofferire da' ministri del re Carlo d'Angiò, i quali ressero il paese secondo la loro despotica voglia, in modo che il pontefice Giovanni XXI fu invocato qual mediatore per far cessare tanti mali. Il breve pontificato di Giovanni XXI non bastò a portar rimedio alla trista situazione, e si ebbe ricorso a Niccolò III successore di quello. Il novello pontefice ascoltò e pose in bilancia le ragioni alla successione siciliana di Costanza figlia dell' infelice Manfredi, e moglie di Pietro III re d' Aragona, ed i motivi di malcontento dati dall' Angioino alla Chiesa accelerarono la determinazione di togliere a questo la Sicilia e di darne l' investitura a Piero III d' Aragona. Come questi s' impadronì dell' isola, veggansi gli articoli Pietro III, Procida (Giovanni da) e Vespro Siciliano. Fu questa la prima volta che la Sicilia formasse un regno separato da quello di Napoli. Liberata l' isola dal dominio francese, fu convocato un parlamento in Messina; si voleva stabilire che nessuno straniero mai dovesse regnare in Sicilia, e volevasi nominare otto capitani con autorità suprema, e trattavasi inoltre di acclamare il supremo dominio della Chiesa; ma essendo allora pontefice Martino IV di patria francese, fu egli creduto aderente dell' Angioino. Si tenne quindi altro congresso in Palermo, ed ivi fu acclamato re Pietro d' Aragona che, qual marito di Costanza, avea ereditato il nome ed i diritti dello Svevo. Convenne però guerreggiare ancora per qualche tempo, e darsi parecchie battaglie con vario successo; fino a tanto che due vittorie navali riportate dall'almirante Ruggero da Loria sopra l' armata Angioina, consolidarono il dominio aragonese nella Sicilia. La conquista della Sicilia fatta da Pietro d'Aragona avvenne senza che vi acconsentisse papa Martino IV, caldo partigiano di Carlo d' Angiò, laonde egli scomunicò l' Aragonese, e consumata che fu la conquista, benchè Pietro d'Aragona, morendo, venisse dalle censure assoluto, pure la Sicilia rimase lungamente sotto l'interdetto ecclesiastico, fulminato da esso papa. A Pietro I subentrò Giacomo suo figlio secondogenito, ed essendo questi poi chiamato al trono d' Aragona per la morte di suo fratello maggiore Alfonso III, lasciò Federico suo minor fratello vicario del regno. Ma l' amore che portavano i Siciliani a quest' ultimo, e ben meritava egli di essere amato, indusse i magnati ad incoronarlo re, a dispetto di Giacomo, il quale pretendeva conservarsi entrambi i regni contro l' apparente volontà del padre loro, il quale divenendo re di Sicilia avea lasciato il trono d' Aragona al figlio maggiore. Da ciò nacque lunga guerra tra' due fratelli, e n' ebbe l' isola a soffrire assai; in fine la vinse Federico che rimase pacifico padrone della Sicilia, cui lasciò morendo a suo figlio Pietro II, giovanetto di poca età, sotto la tutela e la direzione del famoso capitano Simone Valguarnera; e durante la minorità di questo principe il pontefice Giovanni XXII liberò la Sicilia dall' interdetto che avea durato 14 anni. Ma era ben lungi Pietro dall' avere le virtù necessarie a conservarsi la paterna successione; alienò i grandi del regno dalla sua devozione colla mala sua condotta, ed indispose anche contro di sè il pontefice Benedetto XI, non volendo ricevere i nunzj inviati da esso papa quali mediatori della pace con la casa angioina di Napoli; per la qual cosa la Sicilia soggiacque una seconda volta all' interdetto. Le intestine discordie sotto questo regno dettero ansa alle napoletane invasioni, e senza la presta morte di quel debole e stravagante monarca l'aragonese stirpe non sarebbesi potuta mantenere nell' isola. Fu pur anco gran disgrazia pe' Siciliani di dovere, ad ogni nuovo regno, passare molti anni sotto una reggenza per la minorità del novello re; e fu questo pure il caso dopo la morte di Pietro II, che lasciò il trono a suo figlio Lodovico fan-

Digitized by Google

ciulletto di pochi anni, a cui fu dato per tutore l'infante Don Giovanni, e l' amministrazione del regno fu affidata ad esso infante ed alla regina vedova Elisabetta madre del giovane re. Fu nel principio di questo regno che alla fine si fece quella da sì lungo tempo bramata pace fra le due case Angioina ed Aragonese, nel 1347, regnante sopra Napoli Giovanna I nipote del defunto re Roberto d' Angiò; e fu stabilito doversi rimanere a Lodovico ed a' suoi discendenti il pacifico dominio Siculo col titolo di re di Trinacria; e il pontefice Clemente VI, che avea cooperato a quella pace, sciolse l' isola dall' interdetto. Sarebbero i Siciliani allora potuti viver tranquilli e felici; ma oltre a che fu afflitto il regno da fierissimo contagio e da ripetute carestie, a questi naturali flagelli si congiunse un' ostinata guerra civile che il desolò per lunga stagione. Scoppiò con atrocità la sollevazione dei Chiaramontani e de' Palici, due potenti famiglie, così dette da' loro condottieri, contro i Catalani, e grande strage di questi accadde in Palermo ed in tutte le primarie città di Sicilia. Furono alle prese le due fazioni, e sebbene di sovente a copioso spargimento di sangue succedessero i trattati, eran questi sempre o delusi o di breve durata. Per porre un termine a quelle funeste gare l' infante Eufemia, sorella di Lodovico, creata vicaria del regno pel rimanente della minorità del re, essendo morta la regina madre Elisabetta, fece del tutto per sopirle in prima, indi per via di matrimonj fra i due partiti, cercò di consolidare la riconciliazione; ma l' ostinatezza del chiaramontano Simone conte di Modica, mantenne il lagrimevole stato di guerra. Invocarono i Chiaramontani ribellati anche il sussidio delle armi straniere, e se la regina Giovanna di Napoli non fosse stata distornata dai torbidi del proprio regno, i Catalani sarebber certamente dovuti soggiacere. A tali guai sopraggiunse la mancanza del re Lodovico, che, appena uscito di tutela, in età di diciannove anni fu rapito all'amore de' Siciliani da precoce morte nel 1353, appunto quando incominciavasi a concepire di lui le migliori speranze per la dolcezza ed affabilità del carattere suo. Federico III, fratello di lui, anch' esso minorenne, gli succedè sotto la reggenza della prelodata infante donna Eufemia. Si accrebber quindi le siciliane miserie, ed i Catalani stessi si suddivisero in due fazioni; l' anarchia dominava da ogni lato; ne approfittarono i Napoletani per invadere l' isola, ma non poteron mantenervisi, chè, unitesi momentaneamente tutte le fazioni contro di essi, rimasero sconfitti in una battaglia campale, e dovettero ritirarsi. Bicominciaron poi le intestine discordie; ed un re da nulla, che cognominossi il semplice, era mal atto a frenare i disordini, ed assai meno dopo la morte di Eufemia. Alla fine papa Gregorio XI s' interpose a mettere un termine a questo stato miserando, e nel 1372 si stipulò un trattato tra la regina Giovanna ed il re Federico, per cui conservò questi il regio titolo ed il possesso della Trinacria, col riconoscere l'alto dominio della Chiesa; e infatti prestò Federico giuramento di fedeltà nelle mani di Giovanni Rivellone, legato apostolico, a tale effetto mandato nell' isola. Ma non cessarono i tumulti dopo quella transazione, alla quale Federico poco sopravvisse; ed essendo colla morte di lui devoluta la corona, per suo testamento, all' unica sua figliuola Maria, questa fu riconosciuta regina sì dal pontefice Urbano VI, che dai baroni del regno, che le elessero quattro tutori col titolo di Vicarj del regno. Fu questa minorità non meno procellosa delle precedenti; trattavasi di dar marito alla giovanetta regina; molti pretendenti tra i principi italiani si presentarono, ed ognuno avea il suo partito in Sicilia, ma in ispecie Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, che n' era il più potente. Mentre si disputava in Sicilia sulla scelta di un principe, Pietro IV re d' Aragona mandò dicendo che pretendeva di raccorre la successione del morto Federico come prossimo discendente maschio di Pietro I re di Sicilia; e che cedeva ogni suo diritto a Martino suo secondogenito; e corroborava la sua chiesta col minacciar guerra se i baroni non vi acconsentissero. Tali ragioni non tardarono a produrre la concordia fra i baroni, e la casa d' Aragona ebbe la preferenza; ma siccome l' infante Martino era ammogliato, Maria fu data in isposa al figlio di lui chiamato anch' esso Martino; in tal guisa la dinastia aragonese continuò a regnare in Sicilia. Non sopravvisse molto al suo matrimonio la giovane regina Maria, e morì pure il neonato suo figlio Federico, e Martino stesso che avea contratto seconde nozze con Bianca di Navarra, fu alcuni anni dopo colpito da morte prematura in Sardegna nel colmo de' suoi trionfi, imperocchè era andato in quell'isola a reprimere i ribelli contro l'autorità de' re d' Aragona. La regina Bianca, udita la morte del re Martino, fu costituita vicaria del regno. Allora si che risc-

Digitized

cessarsi con più violenza che mai le intestine guerre, le quali non diminuirono alquanto che quando, essendo state abilitate le donne a succedere al trono, fu nominato re Ferdinando di Castiglia figlio legittimo di una sorella dell'infante Don Martino, padre del re Martino di Sicilia, marito di Maria. Ferdinando I soprannominato il Giusto non regnò che 4 anni con rammarico de' Siciliani. Gli succedè suo figlio primogenito Alfonso, detto il Magnanimo; ed essendo questi, per adozione della regina Giovanna II, divenuto re di Napoli dopo la morte di lei, per tal modo si trovarono, dopo lunga separazione, riuniti in un sol capo i dominj di qua e di là dal Faro. Per altro poco durò la congiunzione dei due regni; chè quello di Napoli Alfonso lasciò, morendo, al figliuolo suo naturale Ferdinando, e la Sicilia a Giovanni d' Aragona suo fratello, il quale avea sposato Bianca di Navarra, vedova del re Martino. Il re Giovanni associossi al trono di Sicilia suo figlio Ferdinando intitolandolo re di Sicilia nel trattarsi il matrimonio di lui con Isabella regina di Castiglia; fu questi quel celebre Ferdinando, soprannominato il Cattolico, quinto d' Aragona, secondo di Sicilia, e che, con lo sposare la suddetta Isabella, dovea a tant' auge innalzare l' ispana grandezza, riunendo sul suo capo le tre corone d'Aragona, di Castiglia, e di Sicilia. Dall' avvenimento di Ferdinando al trono, la Sicilia non fu più retta che qual lontana provincia da vicerè. Avvenne in quel tempo la discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia che veniva coll' intenzione di conquistare il regno di Napoli; nella quale occasione servì la Sicilia d' asilo al re Ferdinando II di Napoli coi suoi congiunti e cortigiani; e di colà potè egli intavolare la lega de' principi italiani, ed attendere l' ajuto dell' armata spagnuola guidata dal gran capitano Gonzalvo di Cordova, che afferrò il porto di Messina per passare in Calabria. Volgeva già da gran tempo in animo Ferdinando d' Aragona e di Sicilia di riunire il regno napoletano alle sue corone, riguardandolo qual suo retaggio, ingiustamente toltogli dal testamento di Alfonso il Magnanimo, che ne avea investito l' illegittimo suo figliuolo Ferdinando; e avvegnachè dissimulasse con profondo accorgimento i suoi disegni, non tardò ad unire le sue armi a quelle di Francia per conseguirne l' acquisto. Si divisero le due collegate nazioni la preda, ma ingelosite ben presto l' una dell' altra, scoppiò fra di esse una guerra micidiale, e per la bravura del gran Capitano (Gonzalvo di Cordova) ottenne Ferdinando l' ambito trono nel 1503; e così per la terza volta si formò la monarchia riunita delle due Sicilie; l' isola però niun vantaggio trasse da tale incremento di potenza spagnuola, essa non cessò mai di esser preda di cupidi e despotici vicerè, che sovente, egli è vero, eran richiamati, ma pur sovente al cattivo un peggiore succedeva; e spesso ancora i Siciliani se ne vendicaron con delle sommosse parziali facendo man bassa sopra i loro oppressori: così nel 1514 accadde in Palermo un secondo *Vespro Siciliano* contro gli Spagnuoli; i Palermitani ne passaron parecchie migliaja a fil di spada, nè avrebber fatto fine se in arme non fosse il vicerè Moncada sollecitamente accorso. Affrettavasi intanto un nuovo cambiamento di dinastìa, chè Giovanni unico erede di tutte le corone di Ferdinando il Cattolico fu all' amor paterno da morte prematura rapito, per lo che venne chiamata alla ricca successione Isabella regina di Portogallo; ma estinta ancor essa, come altresì Michele figlio di lei, si riconobbe legittima erede Giovanna moglie dell' arciduca Filippo d' Austria, e madre di Carlo, il quale fu poscia quinto del suo nome fra gl' imperatori di Germania, primo fra i re di Spagna, quarto fra i re di Napoli e secondo fra quelli di Sicilia, ove per due secoli dopo la morte di Ferdinando il Cattolico durò il dominio austro-ispano; e per tutto quel tempo la storia della Sicilia non offre che una successione progressiva di vicerè più o meno atti a reggere i Siciliani a seconda delle loro brame e conforme al loro carattere sempre propenso ad opporsi ad un governo oppressivo. Gli avvenimenti politici del regno durante que' secoli si riducono a ripetute aggressioni de' Turchi, ed a poco avventurose imprese contro di essi, non contando le gesta di Giovanni d'Austria fratello di Filippo II, e del principe Filiberto di Savoja, che morì vicerè di Sicilia. Per la famosa guerra di successione di Spagna dopo la morte di Carlo II di Spagna, e III di Sicilia, tutta l' Europa fu nuovamente in arme, ed ognora più precario divenne lo stato dell'Italia meridionale e della Sicilia. Quest' isola, conchiusa la pace d'*Utrecht*, riacquistò la sua indipendenza perduta l'ultima volta sin da quando venne da Ferdinando il Cattolico al regno d' Aragona riunita, e ne fu acclamato re, nel 1713, Vittorio Amedeo duca di Savoja. Evacuarono l' isola le truppe ispane, e fu gene-

Digitized by Google

rale l'esultanza nel possedere di nuovo un re in proprio, e nel tornare a far comparsa nell' ordine delle potenze. Ma fu breve il gaudio, imperocchè al primo grido di guerra gli Spagnuoli volsero le armi contro la Sicilia, e quasi interamente l' invasero; ne vennero poi scacciati dagl' Inglesi, e in virtù della pace conchiusa a Londra nel 1720 la Sicilia fu ceduta all' imperatore di Germania, dandosi in vece a Vittorio Amedeo l' isola di Sardegna col titolo di re, e promettendosi all' infante Carlo di Borbone, figlio del secondo letto di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, la Toscana, morto che sarebbe Gian-Gastone de' Medici. La nuova guerra del 1733, insorta alla morte di Augusto II re di Polonia, tornò a mutare le sorti della Sicilia; e fatta la pace nel 1736 divenne lo stesso infante Carlo di Borbone re delle due Sicilie, e riebbe così dopo 21 anno il retaggio del suo genitore Filippo V; e quando egli succedè al trono di Spagna, lasciò il regno di Napoli e di Sicilia al suo terzo genito, che si nominò Ferdinando IV, benchè fosse III relativamente alla Sicilia. In sul finire dell' anno 1798, le turbolenze del regno di Napoli costrinsero il re a riparare in Sicilia con tutta la sua corte, e vi restò pel breve tempo che durò la repubblica Partenopea; indi tornò in Napoli; e nel 1806 quando Napoleone mandò suo fratello Giuseppe ad occupare il trono di Napoli, quella regia corte ebbe nuovamente ricovero nella Sicilia, e vi dimorò circa 9 anni. De' tempi del dominio aragonese la Sicilia avea una specie di parlamento diviso in tre camere chiamate Braccia, componenti i tre ordini dello stato; il primo chiamavasi Braccio militare o baronale; l' altro Braccio ecclesiastico; la terza camera avea nome Camera demaniale. Adunavasi anticamente il parlamento una volta ogni anno, ma in progresso ogni quattro anni; prima di Carlo V il parlamento faceva le leggi; indi fu ridotto al diritto di acconsentire e di votare, di fare delle rimostranze, e di ripartire le gravezze. Durante la dimora di Ferdinando III in Sicilia, si meditarono delle riforme, ed il parlamento tenuto nel 1810 distrusse o almeno modificò i privilegi feudali, migliorò gli ordini giudiziarj, ed organizzò una forza mobile per assicurare le strade e distruggere le bande de' malviventi. L' emanazione successiva di due decreti reali relativi a nuove gravezze, servì di stimolo a fare acre rimostranze al re ed alla deputazione permanente del parlamento; i primarj motori di essa furono incarcerati, ma il parlamento ricusossi apertamente ad acconsentire a' decretati balzelli, e fu in ciò sostenuto dalla voce approvativa del popolo; quindi, invocando l' intervento degl' Inglesi, che col nome d' alleati aveau parte nelle cose della Sicilia, un commissario britannico (Guglielmo Bentink), mandato dal re d'Inghilterra, giunse nell' isola. Questi adoperossi sì bene che furon revocati i due decreti e posti in libertà quei baroni, che a motivo della loro opposizione ad essi erano stati arrestati. Ottenuto ciò si procedè a chiedere altre riforme, ed il re veggendo che inutile sarebbe l' opporsi, munì il commissario inglese di estesissimi poteri, dichiarandolo capitano generale dell' isola; e perchè egli stesso non fosse obbligato a sottoscrivere quel che verrebbe fatto, fingendosi infermo, nominò vicario generale del regno suo figlio primogenito. Nel 1812 convocossi un nuovo parlamento, in cui l' antico statuto fondamentale del regno fu mutato in un altro, modellato su quello vigente in Inghilterra, salvo le modificazioni all' isola convenienti. In virtù di tale statuto (*costituzione*) la regia autorità cessò di essere assoluta, e fu posta entro certi limiti; i baroni generosamente applaudirono all' abolizione del sistema feudale benchè li privasse di cospicue rendite, e del diritto proibito della caccia; il principe vicario approvò e sottoscrisse in nome del re tutti gli articoli. I nuovi ordini però non apparvero accetti all'universale della nazione, che non credè trovar reali i vantaggi del mutamento, e preparavasi a chiedere ulteriori novità, quando, avendo la caduta di Napoleone condotto nuove combinazioni politiche e le disgrazie di Murat, il re ne approfittò per iscuotere il giogo degl' Inglesi e riprendere il potere; e lasciando la Sicilia nel 1815 per risalire sul trono di Napoli, cassò il parlamento ed annullò la *costituzione* del 1812; in tal guisa, senz' alcuna sommossa, le recenti instituzioni si trovarono, dopo una durata di circa 3 anni abolite. Appena raffermo sul trono, Ferdinando stabilì l' unità della monarchia, e incominciò una nuova era, intitolandosi Ferdinando I re del regno delle due Sicilie, ed emanando nel dì 11 d' ottobre del 1817 la legge organica per la divisione amministrativa e giudiziaria de' dominj di là dal Faro; col che ridotta la Sicilia in provincia del regno di Napoli, perdè quell' isola i suoi privilegi, le sue leggi, e l' antica sua bandiera; e fu di più sotto-

Digitized by Google

posta a tutte le misure e gravezze napoleoniche, cui i vincitori di Napoleone hanno creduto dover mantenere in uso, cioè la coscrizione, le taglie della carta bollata, e del registro, ed altre cose oppressive, le quali inasprirono il popolo e ne accrebbero l' odio per la dominazione napoletana. La rivolta scoppiata in Napoli nel luglio del 1820, fu pe' Siciliani il segnale della insurrezione. Fu eletta in Palermo una giunta di governo; e una deputazione partì dalla stessa città, recandosi a Napoli per domandare al re l' indipendenza della Sicilia, e ne riportò una risposta, sebbene evasiva, apparentemente favorevole. Il dì 15 di settembre sbarcò a Melazzo il generale Florentano Pepe alla guida di 10,000 soldati; giunto alle porte di Palermo ne venne dal popolo respinto; indi dopo parecchi rovesci entrò in maneggi co' Palermitani; e un trattato il rese padrone della città, col quale trattato promise e guarentì l'esecuzione di parecchie condizioni; ma il parlamento di Napoli dichiarò nullo quel trattato, richiamò il Pepe, e gli surrogò il generale Colletta che adottò delle misure più severe. Il parlamento napoletano dichiarò Messina capitale della Sicilia, e così pose una spaventevole divisione nell' isola. Era l' anarchia al colmo, quando gli Austriaci s' impadronirono di Napoli, donde mandarono un distaccamento di 6000 uomini in Sicilia, onde impadronirsi di Palermo, ed un altro poi per Messina, e così fu ristabilita la calma. Al presente la Sicilia è retta da un luogotenente generale; e all' avvenimento al trono dell' attuale regnante Ferdinando II, fu mandato ad esercitare quel posto Leopoldo principe di Siracusa fratello del re. Sonovi in questo classico paese ruine di tutti i tempi e di tutti quanti gli stili d' architettura; i Trojani ed i Greci, i Cartaginesi ed i Romani, i Goti e i Saracini, i Normanni, gli Angioini e gli Aragonesi vi lasciaron tracce; le rovine di Agrigento, di Selinunte, di Segesta, di Taormina e di Siracusa sono le più importanti. La Sicilia era altre volte divisa in tre gran valli, denominate, Val Demone, Val di Mazzara e Val di Noto; ma col real decreto dell' ottobre del 1817 l' isola fu divisa in sette intendenze, di Palermo, di Messina, di Catania, di Girgenti, di Siracusa, di Trapani, e di Calatanissetta. Ognuna di queste intendenze è suddivisa in distretti, cioè Palermo in quattro: Palermo, Cefalù, Corleone e Termini; Messina parimente in quattro: Messina, Castroreale, Mistretta e Patti; Catania in tre: Catania, Calatagirone, e Nicosia; Girgenti in tre: Girgenti, Bivona e Sciacca; Siracusa in tre: Siracusa, Modica e Noto; Trapani in tre: Trapani, Alcamo, e Mazzara; Calatanissetta in tre; Calatanissetta, Piazza e Terranova. Questi distretti si suddividono in 359 comuni; le isole adjacenti sono considerate quai comuni dei distretti più vicini. La popolazione di tutta la Sicilia era nel 1815 di un milione 648,955 individui; e vuolsi che da quel tempo sino al dì d'oggi quella popolazione sia cresciuta fino ad un milione 780,000, sebbene il *Cholera morbus* n' abbia fatti perire circa 100,000. La varietà delle produzioni della Sicilia, la bontà de' suoi porti, la sicurezza della navigazione intorno alle sue coste potrebbero dare al commercio di quest' isola grand' importanza sotto un governo illuminato, e con maggiore attività per parte degli abitanti; ma si calcola che il valore delle esportazioni non ascendono che a 5 milioni 600,000 ducati ogni anno, e quello delle importazioni a 6 milioni 750,000 ducati. Consistono le principali esportazioni in seta, grano, sale, olio d' uliva, sommacco, vino, frutte, pelli di capre ed altro. La mancanza totale di strade maestre rende impossibile il traffico interno ed il paese poco sicuro. Ne' primi anni di questo secolo la presenza della corte e più di tutto quella degl' Inglesi arricchirono molto l' isola; grande slancio presero allora la mercatura e l' agricoltura, ed il valore delle terre fu quasi raddoppiato. Ma abbandonata a sè stessa dopo la pace, ricadde la Sicilia nell' imbarazzo e nell' angustia. Non sonovi stabilimenti manifatturieri di qualche importanza che a Palermo, Messina e Catania, dove si fabbricano seterie, cotonerie, tele di lino ed oggetti di lana. Gran numero d' articoli de' quali abbisognano gli abitanti della campagna si fanno da loro medesimi: così perdonsi i vantaggi della divisione del lavoro e dell' uso delle macchine; quindi poca attività ne' cambj, quindi poche relazioni fra le città e le campagne, quindi stagnazione generale nel paese. Gran mutamento di questa classica terra ove la giurisprudenza, la filosofia, l' eloquenza ebber culla, e che per lunga stagione potè dirsi primario seggio delle scienze e delle arti. Anchè in mezzo alle più deplorabili vicende, ed oppressa la Sicilia dalle più sanguinose aggressioni, ed in mezzo ai tenebrosi secoli co' potenti slanci del genio ravvivò la celeste favilla del sapere sull' Italia, ne diradò la caligine, ed innalzando

venne alla melodia del ritmo il volgare idioma. E se men nota in progresso divenne questa nobil parte dell' italica splendidissima regione, per cagione delle gare, delle scissure, delle invasioni, onde fu vittima in ogni tempo, la svegliatezza dei caldi ingegni che allignano facilmente in purissimo cielo e ridente, supplì sempre ai tutti del fato, e ne' fasti della letteraria repubblica mantennero un posto sublime gli illustri Siciliani. Diede la Sicilia i natali a' poeti Stesicoro, Aristossene, Teocrito, Mosco, Epicarme, Empedocle, ed il moderno Meli, che soprannominossi l' Anacreonte della Sicilia. La storia e le scienze citano con orgoglio come nati in Sicilia, Filisto, Timeo, Dicearco, Diodoro, Archimede, Maurolico, Scilla, Sciuà e Scrofani. La pittura trovasi presentemente molto negletta in Sicilia; eppure quivi fu quest' arte illustrata da uomini d' eccelso merito, da un Demofilo, da un Antonello da Messina, da un Alfonso Franco, da' tre Rodrigo, da Antonio Ricci, dal Barbalunga, dal Suppa. L' amore della musica è ne' Siciliani così vivo come negli abitatori della penisola italica. Fra i pontefici romani contansi quattro che ebber culla in Sicilia, Sant' Agatone I, creato nel 678; San Leone II, eletto nel 682; San Sergio I, eletto nel 687, e Stefano IV, fatto papa nel 768. Son pochi anni che la Sicilia è svincolata dal feudale reggimento, ed ha omai acquistato una certa attività nell'amministrazione e nell' unità delle leggi. Tuttavia la nazione è composta di straricchi signori e di miseri proletarj, i quali ultimi secondo il più probabile calcolo compongono meglio di una quarta parte della popolazione; un quinto attendono all' agricoltura, all' industria e alla mercatura, e un sesto non vive che di rendite ecclesiastiche. Valutasi a 15000 il numero dei preti, frati e monaci, e a 12000 quello delle religiose. Venerò sempre la Sicilia i cattolici dommi in tutta la loro purezza; serba però la plebe superstiziosa credenza agli avanzi dell' astrologica divinazione. I Siciliani in genere sono di bella statura, di bruna carnagione, ed i costumi loro riescono chiaramente pronunziati. Si fanno conoscere quest'isolani pel loro amor patrio; sono oltremodo ospitali. Evvi chi li vuole superstiziosi, indisciplinati, diffidenti; e taluni li tacciano anche di dissimulazione, di libertinaggio e d' inclinazione alla vendetta. Ma tali viziose passioni ben possono derivare da cause estranee e da ingiuste provocazioni, anzichè da naturale tendenza. Nè nulla vale meglio a fare l'apologia de' Siciliani che la storia loro da noi qui sopra succintamente esposta. Di tutti gl' Italiani i Siciliani son quelli che più impazientemente hanno sopportato e sopportan tuttora il giogo dello straniero. Come i regnicoli napoletani, hanno spirito, buon gusto, finezza; ma una sorta d' alterigia salvatica li rende maggiormente capaci d' azioni eroiche, di nobili componimenti, d' alte scoperte e di gran delitti.

Sicilièna. add. f. T. mus. Agg. d' una danza che anticamente era in uso in Sicilia; era d' un carattere semplice, campestre, e tenero assai; essa si distingueva da una certa figura detta *Salterello*.

Sicilièno. add. Di Sicilia, nativo di Sicilia, appartenente alla Sicilia, Siculo.

Sicìlie (Regno delle due). geog. Nome che si dà a' due regni uniti di Napoli e di Sicilia, ossiano i dominj del re di Napoli di qua e di là del Faro. *V*. Napoli (Regno di), e Sicilia.

Sicilìoti. Così chiamavansi i Greci stabiliti in Sicilia.

*Sicìnio. s. m. T. bot. L. *Sycinium*. (Dal gr. *Sycinos* di fico, e questo da *Sycé* ficaja.) Genere di piante della famiglia delle *Urticee*, e della monoecia tetrandria di Linneo, proposto da *Desvaux* per una pianta singolarissima (il *Sycinium furcatum*) analoga alla *Dorstenia*, e provveduta d' un ricettacolo biforcuto, portante i fiori ricoperti d' un involucro membranoso simile a quello di molte felci: nel rimanente si assomiglia al Fico.

Sicìnio. Nome prop. lat. d' uomo, e vale Guerriero, vittorioso. §. —. Nome di parecchi famosi Romani, ne' primi tempi della repubblica. §. — Belluto (Cajo). stor. Nell' ammutinamento cagionato l' anno di Roma 261 dalla durezza de' patrizj verso i plebei loro debitori, Sicinio Belluto, plebeo sedizioso, dotato di quell'eloquenza che sopraffà le frotte popolari, indusse il popolo e l'esercito, allora ritornato dal combattere i nemici della repubblica sotto la condotta del dittatore Larzio, a ritirarsi su d' un monte (che poi prese il nome di Monte Sacro) distante 3 miglia da Roma. Dopo che il popolo erasi fatto persuadere di ritornare a Roma da' discorsi conciliatorj tenutigli dai deputati, dal senato a tale oggetto spediti, Sicinio Belluto si fece avanti unitamente a Lucio Giunio, e pronunziò una orazione in lode del popolo, e terminò con dire: che quantunque fosse pieno di gratitudine della condiscendenza mostrata dal senato, pure per guarentirsi del risentimento di esso corpo in avvenire, converrebbe per la

Digitized by Google

sicurezza del popolo, che questo avesse alcuni magistrati annuali eletti nell'ordine plebeo, e che avessero il potere di render giustizia a coloro fra il popolo i cui interessi fosser lesi, e di difendere la loro causa ogni volta che se ne offrirebbe l'occasione. La chiesta fu concessa, e così ebbe principio l' instituzione de' tribuni della plebe (*V.* Tribuno). Sicinio Bellato e Lucio Giunio furono i primi tribuni eletti l' anno di Roma 262. S. — Dentato (Lucio). stor. Tribuno militare romano che vives nella seconda metà del terzo secolo di Roma; era di famiglia plebea, ma fu il più prode guerriero del suo tempo, per la qual cosa gli fu dato il nome di Achille romano: e bene il meritava, s'era vero quel che la storia gli fa dire di sè stesso allorchè trattavasi di mettere in esecuzione la legge agraria, esecuzione a cui il senato non poteva dare il suo assentimento, e che fu cagione di quasi tutte le sommosse del popolo contro il senato ed i patrizj. In una di esse l' anno di Roma 298, Sicinio Dentato che, sebbene già provetto, nulla avea perduto del suo vigore, e di quel contegno guerriero che annunzia coraggio e forza, fattosi avanti nell' assemblea, così parlò: « Quarant' anni sono (e ne ho « ora cinquantotto), impugnai per la « prima volta le armi in difesa della re« pubblica; nel corso di questo tempo « son passato per tutti i gradi della mi« lizia, fino a quello di tribuno, che è il « più alto dopo quello di duce d'esercito; « ho combattuto in centoventi battaglie, « in cui ho salvato la vita a molti miei « commilitoni, fra' quali parecchi patrizj; « più d' una volta ho ricuperato delle « bandiere che senza di me ora servireb« bero di trofei al nemico. Posso mostra« re quattordici corone civiche, tre mu« rali, otto corone d' oro, ottantatrè « catene dello stesso metallo, sessanta « braccialetti, diciotto speroni indorati, « ventitrè arnesi militari da cavallo, nove « de' quali furono il premio di altrettanti « singolari certami, in cui siccome nelle « battaglie, trionfai de' nemici della re« pubblica. La gloria che mi sono acqui« stata ebbe a prezzo il mio sangue, ed « in prova vi posso mostrare quarantacin« que ferite tutte ricevute davanti (con« ciossiachè qualunque altra mi farebbe « arrossire). I miei compagni ed io ab« biamo estesi i confini della repubblica; « furon da noi conquistate vaste e fertili « campagne, che ora vediamo possedute, « senza dritto, da persone di niun meri« to, mentre noi non ne abbiamo la più « piccola porzione. Non vi sarà dun« que mai premio veruno per la virtù? « le pene non avranno elleno dunque mai « fine? » Dice Valerio Massimo, che Si« cinio Dentato avea ei solo più distintivi d' onore che tutta una legione, e non ne avea ancora quanti ne avrebbe meritati. Un' improvvisa invasione degli Equi sospese le querele intestine, e tutti, plebei e patrizj, corsero ad incontrare l'inimico, e Sicinio fu il primo a darne l' esempio. I consoli d' allora, che punto non lo amavano, lo spedirono alla difesa d'un posto dov' egli dovea perire; ma Sicinio seppe talmente sostenersi in forza dell' alto suo valore, che, data la battaglia, egli contribuì più d'ogni altro alla vittoria e colse nuovi allori. Di ritorno a Roma, ed eletto tribuno della plebe, fece sì che a' consoli venisse ricusato il trionfo; e di più citò dinanzi al popolo romano uno di essi, Tito Romilio, e lo fece condannare a dieci mila once di rame per non aver versato nel pubblico tesoro tutto il prodotto del bottino fatto sugli Equi. Coraggiosamente si oppose Sicinio Dentato alla tirannia dei decemviri; vedeva egli con indignazione que' magistrati perpetuare l'autorità loro in onta alle leggi. Era accesa la guerra contro i Sabini, e Sicinio militava nell' esercito quantunque l' età sua gli permettesse di restarsene a casa; ed iva scandagliando le disposizioni de'soldati, parlando loro della necessità di sottrarsi alla tirannia. Le indiscrete minacce di lui vennero riferite a' feroci decemviri, che tennero di doverlo levar di mezzo, e per far sì che non venissero incolpati della sua morte, risolsero di affidargli una onorevole spedizione militare. Fu mandato a riconoscere un sito opportuno per mettervi un campo, e gli si diede per iscorta un drappello di cento uomini incaricati di ucciderlo quando sarebber giunti ad una certa distanza. Questi, infatti l' assalirono, ed egli, attorniato da ogni parte, vendè a caro prezzo la sua vita. Dionigi d'Alicarnasso asserisce ch' ei ne uccise quindici, ne ferì trenta, e tanto timore inspirò negli altri, che più non osarono d' assalirlo da vicino, ma postatisi sopra un' altura fecer su di lui cadere oltre un gran numero di strali anche d'enormi pietre, e in tal guisa l'eroe dovè soggiacere al numero. I vili satelliti dei decemviri dissero che Sicinio era perito in un' imboscata; ma l' esame de' luoghi fece scoprir la verità. Nel bollore dell' indignazione i soldati volevan portare il corpo a Roma, e gli onori tri-

Digitized by Google

butati dalla memoria di tale gran cittadino non poteron calmare il dolore de' suoi compagni, nè diminuire l' orrore che inspirava un attentato fino allora senza esempio. §. — (Cajo), figlio di Belluto fu eletto tribuno della plebe in una circostanza simile a quella che dette occasione all' elezione di suo padre a tale magistratura. Ritiratosi il popolo sul monte Aventino l' anno di Roma 305 per sottrarsi alla tirannia dei decemviti, Cajo Sicinio fu scelto per condurlo. §. — (Tito). Discendente de' precedenti; fu eletto tribuno del popolo dopo la presa di Veja. Egli fu autore di una legge tendente a trasportare in essa città la metà del Senato e del popolo romano. L' opposizione de' Patrizj e di Furio Cammillo e del popolo stesso impedì l' esecuzione di tale disegno.

Sicìnni, o Sicìnnide. n. f. T. d'antiq. Nome di una danza antica presso i Greci accompagnata dal canto. Essa praticavasi nelle feste di Bacco Sabasio. Questa danza venne poi anche in uso presso i Romani, ed i ballerini che vi si esercitavano eran chiamati *Sicinnistæ*.

Sicìno, o Sicinìno. mitol. Figliuolo della Najade Oenoe, e di Toante re di Lenno. *V.* Issipile e Toante. §. —. geog. ant. Nome di un' isola del mare Egeo (Arcipelago). §. —. biog. Nome del precettore di Temistocle, celebre capitano ateniese. Plutarco narra che questo duce servissi di Sicino per avvertire segretamente Serse di attaccare le forze combinate de' Greci. L'astuzia riuscì, ed i Persiani furon compiutamente battuti.

*Sicinòide. s. f. T. bot. L. *Sycinoides*. (Dal gr. *Sicyx* coppetta o ventosa, e *eidos* somiglianza.) Specie di piante, i cui fiori campaniformi, aperti e profondamente tagliati, presentano l' immagine d' una coppetta.

*Sicio. s. m. T. bot. L. *Sicyos*. (Dal gr. *Sicyos* cocomero, o *siachos* insipido.) Genere di piante esotiche a fiori monopetali, della monoecia singenesia e della famiglia delle *Cucurbitacee*, che pel fogliame e pel frutto, sebben piccolo, si assomigliano al cocomero.

*Sicioidèo. s. m. T. bot. L. *Sicyoideus*. (Dal gr. *Sicyos* cocomero, e *eidos* somiglianza.) Genere di piante della famiglia delle *Cucurbitacee*, proposto da *Tournefort*, e da *Plume*: sono così denominate dall' avere il frutto somigliante al cocomero. Corrisponde al genere *Sicyos* di *Richard*.

Sicióne. stor. eroica. Nome di un re della città di Egialea il cui nome egli cangiò nel suo, chiamandola Sicione. Vuolsi che Sicione fosse nipote di Ereteo re d'Atene.

Sicióne. geog. ant. Città di Grecia, nell'Acaja, sulla strada settentrionale del Peloponneso, sopra un monte bagnato dall'Asopo, sul golfo di Corinto. Fu questa città un dì la capitale di un regno dello stesso nome, il più antico della Grecia e che vuolsi abbia durato mille anni. Il suo territorio chiamavasi Sicionia. Era questa città prima chiamata *Egialea* dal nome del suo primo re Egialeo; indi prese quello di *Telchinia*; poscia un suo re volle che dal suo nome venisse chiamata Sicione, e questo le rimase, sebbene in appresso, essendo stata espugnata da Demetrio, questi le imponesse il nome di *Demetriade*. La città di Sicione disputò a Corinto la gloria che viene dalla pittura, dalla scultura e dalle altre belle arti, che ivi venivan coltivate più che in qualunque altra città greca; e dalla sua scuola uscirono rinomatissimi maestri. Essa diede pure i natali ad Arato, quell'eroe che all' età di 20 anni meritò di esser posto alla testa della *Lega achea*, il baluardo della greca libertà. Sicione esisteva ancora al tempo di Pausania, ora non è che un meschino villaggio conosciuto col nome di Basilico, distante 3 miglia dal mare.

Sicònia. geog. ant. Nome del territorio di Sicione. §. —. mitol. Soprannome di Pallade, così detta da un tempio che questa dea avea nella città di Sicione, eretole da Epopeo dopo che questi ebbe vinto i Tebani. §. —. T. d' antiq. Agg. di una sorta di scarpe da donna che facevansi a Sicione, e che per l' eleganza e 'l gusto con cui eran fatte, eran ricercate per tutta la Grecia ed anche in Roma.

Sicònii. s. di naz. ant. Abitatori della città di Sicione e della Sicionia.

*Sicìte. add. L. *Sycites*. (Dal gr. *Syce* fico.) Agg. di Bacco in Isparta, perchè creduto trovatore del fico.

*Sicìte. s. f. T. di st. nat. Nome dato da alcuni orittografi alle punte dei Ricini fossili, a cagione della loro somiglianza colle piccole prominenze di cui è sparso l'interno del frutto del fico. §. Vino estratto dai fichi; e sorta di gemma presso Plinio del color del fico.

Siclo. s. m. L. *Siclus*. Sorta di peso e di moneta d' argento presso gli Ebrei. La moneta valeva una lira, dodici soldi e sette denari della moneta nostra. Il siclo d' oro aveva il valore di dieci lire circa. Del siclo peso parlasi nella Sacra Scrittura che i capelli d' Assalonne pesavano dugento sicli, il che fa conoscere che qui si

Digitized by Google

peria del siclo babilonese, che pesava due terzi meno del siclo ebraico. Il babilonese pesava otto oboli, e si calcola che i duecento sicli babilonesi che erano il peso de' capelli d' Assalonne pareggiavano alquanto più di trent' once.

Sico. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Fico.

*Sicòfago. s. m. T. ornitol. L. *Sycophagus*. (Dal gr. *Syeé* fico, e *phégò* io mangio.) Genere d' uccelli dell' ordine delle *Piche* di Linneo, così denominati dalla preferenza che, fra gli altri cibi, danno ai fichi (nome che si può applicare a molte specie d' uccelli noti sotto il nome di *Beccafichi*), onde divengono grassissimi, e somministrano ai ghiotti uno squisito cibo.

*Sicofànta, e Sicofante. n. car. m. T. filolog. L. *Sycophantes*. (Dal gr. *Syeé* fico, e *phaó* io dico.) Delatore, ingannatore, barattiere. Da principio fu titolo di persone dal governo incaricate di accusare gl' infrattori del divieto di esportar fichi e grano dall' Attica, il che era rigorosamente proibito: incumbenza di cui per avidità di guadagno abusavano; non essendo anche mancati venali oratori che con varj cavilli elusero le leggi, accomodandole a loro vantaggio ed in favore dei loro malvagi clienti. Divenne poi sinonimo di Calunniatore, contro il quale resto fu da Solone stabilita la pena d' infamia. Chiamavansi ancora così i Falsi novellisti, i parassiti, gli adulatori, e finalmente gli accusatori venali, e denunziatori prezzolati, i bugiardi, millantatori, impostori ec.

*Sicofànto. s. m. T. entomol. L. *Sycophantos*. (Dal gr. *Sycon* fico, e *phainó* io mostro.) Specie d' insetto *Coleottero-pentamero*, del genere *Calosomus*, il quale frequenta i fichi.

*Sicoma. n. f. T. chir. L. *Sycoma*. (Dal gr. *Sycon* fico.) Escrescenza verrucosa rassomigliante il fico. È sinonimo di *Sicosi*.

*Sicomanzìa. n. f. T. filolog. L. *Sycomantia*. (Dal gr. *Syeé* fico, e *manteuó* io indovino.) Sorta di divinazione col mezzo delle foglie del fico. Vi si scrivevan le domande, o proposte sulle quali bramavansi degli schiarimenti; se la foglia dopo la domanda fatta all' indovino si seccava, il presagio era funesto; ma riceveva felice l' augurio, s' essa tardava a seccare.

Si come, che anche si scrive Siccome. *V.*

*Sicòmoro. s. m. T. bot. L. *Sycomorus*. (Dal gr. *Syeé* fico, e *morea* moro, gelso.) Albero altissimo dell' Egitto, specie del genere *Ficus* di Linneo; ha il tronco molto elevato, grosso, co' rami assai estesi, le foglie alterne, picciolate, ovate, cuoriformi, un poco angolate, lisce, interne, vellutate al disotto; il cui frutto che ha la polpa solida e bianchiccia giunge raramente a maturità, ha sapore dolcigno, è difficile a digerirsi, e non si mangia che da' poveri; chiamasi volgarmente *Fico d' India*. Il suo legno creduto incorruttibile dagli antichi, adoperavasi per far le tombe de' re e de' grandi. Questa pianta in Egitto produce un fico, il quale cresce sul tronco dell' albero e non all'estremità de' rami. Esso albero si fa molto grosso e assai folto di fronde. Di rado ei cresce diritto, ma ordinariamente s' incurva e diviene tortuoso; i suoi rami stendonsi orizzontalmente, e a molta distanza producono una bell' ombra. Le sue foglie sono frastagliate, e il suo legno è pregno di un succo amaro che lo guarentisce dalla puntura degl' insetti. Il sicomoro vive parecchi secoli. §. Presso i moderni è una specie di Acero (*Acer pseudoplatanus*) di Linn., che tosto cresce ed abbellisce col suo fogliame i giardini. Il suo legno, assaissimo elastico, serve per far le casse armoniche degli strumenti di musica. La sua denominazione deriva dall' aver le foglie simili a quelle del Fico comune. §. —. L. *Melia azedarach*. Linn. T. bot. Pianta che volgarmente è detta Albero della pazienza; ha lo stelo arboreo, ramoso nella sommità, con la scorza nericcia; le foglie alterne, bipinnate; le foglioline ovate, appuntate, incise, e lobate, lisce, in numero di circa cinque; i fiori d' un bianco mischiato di turchino e di violetto, a grappoli ascellari. È indigena della Siria, ma oggidì è coltivata in tutte le parti del mondo.

Sicóne. stor. Nome di due principi, uno di Benevento e l' altro di Salerno. §. — I. Nobile Spoletano che, verso l' anno 810, essendosi recato ad implorare la protezione di Grimoaldo duca di Benevento contro Pipino re d' Italia, fu da Grimoaldo promosso alla dignità di conte di Acerenza; ed essendo sette anni dopo esso principe morto senza prole, Sicone gli succedè per elezione del popolo e pe' raggiri di Radelgiso conte di Conza, non senza sospetto di avere affrettata la morte del suo predecessore (*V.* Radelgiso). Sicone appena raffermo nel principato, andò ad invadere il ducato di Napoli, ch' era rimasto indipendente, sotto la protezione degl'imperatori greci, in mezzo alle conquiste de' Longobardi di Benevento. Egli obbligò i Napoletani a pagargli tributo, ed a consegnargli le reliquie di San Gennaro cui fece trasportare a Benevento. Sicone I morì nell' 833, con la riputazione di ot-

Digitized by Google

timo principe. Gli succedè suo figlio Sicardo, e questi essendo stato ucciso 3 anni dipoi, Radelgiso suo tesoriere fu acclamato principe di Benevento. §. — II. Principe di Salerno, succedè a suo padre Siconolfo l' anno 851. Era ancora minorenne allorchè morì suo padre, per lo che fu posto sotto la tutela del conte Pietro suo patrino. Ma questi trovò mezzi di farsi associare alla sovranità dal popolo, e poscia di farsi dare in collega il proprio figlio Adamaro. Sicone, per consiglio del suo tutore si recò alla corte dell' imperatore Luigi il Buono; ed ivi finì la sua educazione facendovisi distinguere in tutti gli esercizj cavallereschi. Come ne tornò, le sue belle qualità gli cattivarono tutti gli animi de' suoi sudditi; ma il conte Pietro che voleva assicurare a suo figlio il principato di Salerno, il fece avvelenare nell' 860.

*Sicòno. s. m. T. bot. L. *Syconus*. (Dal gr. *Sycon* fico.) *Mirbel*, nella sua classificazione de' frutti, dà questo nome ad un ricettacolo carnoso, piano, o periforme, che si apre alla sua sommità, e porta sulla superficie interna piccole drupe provenienti da' fiori femminei. Questa fruttificazione osservasi specialmente ne' generi *Dorstenia*, e *Ficus*.

Sicondèlfo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Ajutatore vittorioso. §. —. stor. Principe di Salerno, figlio secondogenito di Sicone I, e fratello di Sicardo principi di Benevento. Suo fratello il fece mettere in prigione a Taranto avendo in lui destato alcun sospetto ch' egli volesse impadronirsi del principato. Ma quando Sicardo restò ucciso nell' 839, gli abitanti di Salerno, che non vollero riconoscere Radelgiso che da' Beneventani era stato acclamato successore del trucidato principe, mandarono a trarre di prigione Siconolfo, e'l fecero loro principe, distaccando così il loro paese da quello di Benevento. Tale doppia elezione produsse la divisione nello stato beneventano, e fondò il principato di Salerno che fino allora avea formato un solo stato con Benevento col titolo di granducato; Radelgiso e Siconolfo combatterono dieci anni per soppiantarsi mutuamente, ed unire sotto un solo dominio tutta l'Italia meridionale. Amendue chiamarono in soccorso i Saraceni d' Affrica e di Sicilia; amendue desolaron il bel paese che gli avea scelti per protettori. Siconolfo per dar sussidj a' vecchi suoi alleati saccheggiò in parecchie riprese il ricco tesoro di Monte Cassino. Alla fine, per interposizione di Luigi II re d' Italia, i due rivali fecer la pace nell' 848 e divisero fra sè tutta l' Italia meridionale, formandone due gran principati di Benevento e di Salerno; e di più si promisero di unire le loro armi per iscacciarne i Saraceni, cui essi stessi sì imprudentemente vi aveau chiamati. Siconolfo non sopravvisse che 3 anni a quella spartizione, chè morì nell' 851, e gli succedè l'unico suo figlio Sicone (*V.* Sicone II).

Sicòris. geog. ant. Fiume di Spagna che scaturiva da' Pirenei, attraversava il paese degli Ergeti e univa le sue acque a quelle dell' *Iberus* (Ebro); oggidì è la Segra nell' Aragona.

*Sicosi. n. f. T. chir. L. *Sycosis*. (Dal gr. *Sycon* fico.) Specie di Tigna, o Morbo che alligna nell' Affrica, il quale consiste in tubercoli alle parti capellute, or duri, e rotondi, or molli, umidi e disuguali, gli uni e gli altri però coperti di granelli simili a' semi de' fichi: stillano i duri una glutinosa materia, ed i molli una specie di pus di cattivo odore.

Sicòta. s. f. T. d' antiq. Specie di vivanda fatta di fichi secchi ed altri ingredienti secondarj; questa vivanda è molto lodata da Galeno, come assai omogenea a' visceri.

Sicòte. add. mitol. Soprannome dato a Bacco a motivo della ninfa Sica (*V.* questo nome); o piuttosto per aver egli il primo piantato i fichi.

Sicòte. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

*Siciània. s. f. T. di st. nat. L. *Sicyania*. (Dal gr. *Sicya* zucca.) Nome dato da *Hill* ad alcuni frammenti di *Tenia*, da lui creduti altrettanti animali distinti, i quali si presentano sotto forma d' una zucchetta.

Sìculi. n. di naz. ant. Popoli d' Italia, i quali dopo d' essere stati scacciati dal loro paese passarono nella Sicania, e vi si stabilirono. Esteser poi i limiti del loro territorio a danno de' Sicani, e diedero il loro nome all' isola che fu poi chiamata Sicilia. L' arrivo de' Siculi nella Sicania accadde circa 300 anni avanti che la prima colonia greca si recasse in Sicilia (*V.* Sicilia).

Siculiàna. geog. Città di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Girgenti, capoluogo di comune, presso la foce della Canna nel Mediterraneo; conta 6000 abitanti. Questa città è da alcuni antiquari creduta l' antica *Camico*. Apparteneva un dì col titolo di baronia alla famiglia Bonanno, dei principi di Cattolica.

Sicumèra. n. f. Voce bassa. Pompa, cerimo-

Digitized by Google

nia. *Deh non ne far così gran* SICURÀNZA. *Pataff.* 3.

SICUR—AMÉNTE, —ÀNZA, —ÀRE, —ÀTO, —ÉZZA, —ISSIMAMÉNTE, —ÌSSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. *V.* SICUR—O.

SICÙR—O.° add. Senza sospetto, fuor di pericolo. L. *Tutus, securus.* §. Per Ardito. L. *Audens, confidens.* §. Per Colui che possa assicurarsi di suo sapere, e di suo potere. L. *Solers, fortis, peritus.* §. Per Certo. L. *Certus.* §. Render-sicuro, vale Accertare. L. *Alicui recipere.* §. Rifar sicuro, vale Rassicurare. §. Tener sicuro, o per sicuro, vale Aver certa opinione, star sicuro, tener per certo. §. Tenere in sicuro checchessia, vale Averlo assicurato. §. Al sicuro, avv. vale Sicuramente; oggi più comunemente dicesi Sul sicuro, alla sicura. §. Al sicuro, per Al certo, in modo di affermare. §. Porre o mettere in sicuro, o al sicuro, vagliono Porre in istato di sicurezza, assicurare. §. Alla sicura, avv. vale Sicuramente, e Andare alla sicura, vale Procedere con sicurezza. §. Andare sicuro, al sicuro, e sul sicuro, vagliono Andar con sicurezza, esser sicuro, andar senza paura, e figur. vale Mettersi a far qualche cosa con sicurezza, che ella riesca felicemente. L. *Rem agere tuto, fidenter.* §. Stare al sicuro, o nel sicuro o sul sicuro, vale Non correr rischio. L. *Tutiorem viam tenère.* §. Star sicuro, vale Esser certo, non temere, non dubitare, esser fuor di pericolo. §. Di sicuro, avv. vale Sicuramente. §. Far sicuro, vale Assicurare; e Farsi sicuro, neut. pas. vale Assicurarsi, star di buon animo. §. SICÙRO. avv. Certamente, sicuramente, sicuro, sicurissimo, ma ha alquanto più di forza. §. SICÙRO. s. m. In significato di cosa sicura *Fece morir* (Orlando pazzo) *diece persòne e diece..... E questo chiaro esperimènto fece, Ch' era assài più* SICUR *starne lontano. Ar. Fur.* 24, 10. §. Pure in forza di nome, vale Sicurtà. —ÌSSIMO. add. superl. L. *Securissimus.* §. Per Certissimo. §. Per Franchissimo, senz' alcun timore. §. Per Liberissimo da ogni pericolo. §. Per Sperimentatissimo. —AMÉNTE. avv. Con sicurtà, senza pericolo, fuor di rischio, francamente, fidatamente, animosamente. L. *Secure, tuto.* §. Per Fermamente, con certezza, senza fallo, senza dubbio, per certo, infallibilmente. L. *Certe, firmiter.* —ISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Tutissime, securissime.* —ÀRE. v. a. Assicurare, render sicuro. L. *Securum, tutum reddere.* —ÀTO. add. Assicurato. L. *Tutatus.* —ÀNZA. n. ast. v. L' assicurare, assicuramento, sicurtà. L. *Fidentia, fiducia.* §. Per Baldanza, ardire. L. *Securitas, audacia.* —ÉZZA. (zz asp.) n. ast. Lo s. c. Sicurtà, franchezza. L. *Securitas.* §. La Sicurezza, dea allegorica de' gentili, vedesi rappresentata sopra le medaglie appoggiata ad una lancia colla destra mano, e con la manca ad una colonna simbolo della immobilità; è assisa, ed ha in grembo un cornucopia, ed un altro le giace a' piedi, perchè la pubblica sicurezza deriva dalle cure che si dà il governo per mantenere l' abbondanza. §. Sicurezza, per Riparo. §. Per Fiducia, confidenza. §. Dar sicurezza, vale lo s. c. Dar sicurtà. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE, —TÀ, —TÀDE, —TÀTE. n. ast. Sicuranza, sicurezza. L. *Securitas.* §. Per Assicurazione, o promessa di mantenere sicuro. L. *Fides.* §. Per Fidanza. L. *Fiducia, fidentia.* §. Per Cauzione. L. *Cautio, cautela.* §. A sicurtà, vale Per sicurezza; onde Fare a sicurtà, dicesi del Trattare con altrui con dimestichezza e confidenza. §. Fare a sicurtà, vale Usare dell' altrui volontà con confidenza e sicurezza; fare a fidanza. L. *Fidenter, amice cum aliquo agere.* §. Fare sicurtà, e Star sicurtà o Entrar per sicurtà, vagliono Assicurare, essere o entrare mallevadore dell' esatta osservanza de' patti. §. Dar sicurtà o la sicurtà, vale Assicurare. §. Render sicurtà, vale Divenire ardito, baldanzoso, franco.

SICURT—À, —ÀDE, —ÀTE. *V.* SICUR—O.

*SIDA. s. f. T. bot. L. *Sida.* (Dal gr. *Sidé* pomo granato.) Genere di piante della famiglia delle *Malvacee*, e della monadelfia poliandria di Linneo, ma ben diverse da quelle conosciute con questo nome dagli antichi; poichè secondo *Adamon*, la *Sida* d' Ippocrate è il nostro *Pomo granato*, e quella di Teofrasto è la Ninfea bianca. Il genere *Sida* de' moderni è molto numeroso di specie, le quali hanno i più grandi rapporti colle vere malve.

SIDA, o SIDE. geog. ant. Città marittima della Panfilia; era colonia de' Cumei, e giaceva all' ostro d'*Aspendus*. Possedeva un celeberrimo tempio, sacro a Minerva. A Sida corrisponde oggidì un luogo chiamato Candeloro.

SIDÀJO. geog. Città dell' isola di Giava nei possedimenti Olandesi, all'ingresso settentrionale dello stretto di Madura.

SIDAPÙR. geog. Città dell' Indostan inglese, al Nizam.

SÌDARI. geog. Capo, sulla costa settentrionale dell' isola di Corfù.

SIDASÌR. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Digitized by Google

Sindo. geog. Città sulla costa occident. dell' isola di Sumatra.

Sino. geog. ant. Lo s. c. Sida. §. —. mitol. Moglie di Oriene. Giunone la precipitò nell' inferno per punirla d' essersi vantata di superarla in bellezza. §. —. Figliuola di Belo. §. —. Una delle cinquanta figliuole di Danao.

Sindo. geog. ant. Fiume del Ponto, che scorreva all' or. di Termodonte, e che avea la sua foce a Polemonio; chiamavasi anche Sideno il cantone attraversato dal Sideno.

Sidèrale. add. Voce lat. Delle Stelle, ed è T. astron. Anno siderale.

*Sideràrto. s. m. T. bot. L. *Sideranthus*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, menzionate da *Fraser*, e da *Pursh* riportate al genere *Amellus*, le quali trassero tal nome dal color di ferro che hanno i fiori. Comprende due specie, cioè il *Sideranthus integrifolius*, ed il *Sideranthus pinnatifidus*.

*Sideràzióne. s. f. T. med. e chir. Gli antichi avendo attribuito alla influenza degli astri o della collera divina certe malattie che si appalesano subitamente, e spargono il terrore nell' anima degli spettatori, diedero questo nome (che proviene dal lat. *Sidus*, gen. *eris* stella, astro) all' *Apoplessia* e alla *Paralisi* istantanea; se n'estese poi l' uso alla cancrena, alla mortificazione, allo sfacelo ec.

**Sidère. v. neut. Per Sedere. L. *Sidère*, *considère*. L' usò Dante in questa frase. *O luce etèrna, che sola in te* sidi, *Sola t' intèndi* (cioè la quale sola stai in te medesima). *Par.* 33.

Sidèrea Dea. Lo s. c. La Luna.

Sidèreo. add. Delle stelle, celeste. §. Aggs. di uno de' sette cieli, secondo la falsa opinione di Tolomeo.

Sidèreo còniuge. Lo s. c. Lucifero, marito di Alcione.

Sideriòne. mitol. Pietra che Apollo diede ad Elleno il Trojano, a quanto si dice nel *poema delle pietre* attribuito ad Orfeo. Questa pietra dice il poeta avea il dono della parola. Era dessa alquanto bitorzoluta, dura, pesante, nera ed aveva delle crespe circolari. Quando Elleno volea servirsene, per lo spazio di 21 giorno si asteneva dal letto coniugale, da' pubblici bagni, e dal mangiar carne degli animali; poscia facea parecchi sacrifizj; lavava la pietra in una fonte, piamente la ravvolgeva e portavala in petto. Dopo una siffatta preparazione la pietra s'animava e rispondeva a quanto le veniva domandato. In tal guisa Elleno predisse la rovina di Troja.

Sidèris. geog. ant. Fiume dell' Ircania, provin. di Persia, che si gettava nel mar Caspio.

Sideràsmo. s. m. T. med. L. *Siderismus*. (Dal gr. *Sidéros* ferro.) Intendesi con questo vocabolo l' azione reciproca dei metalli, o d'altri corpi inorganici sull'uomo, particolarmente malato.

*Sideràte. s. f. T. bot. L. *Siderites*. (Dal gr. *Sidéros* ferro.) Sorta di pianta di cui ve ne ha quattro specie presso il Mattioli. §. —. T. di st. nat. Sostanza unita ad alcuni minerali di ferro, e specialmente a quello che dicesi Miniera fangosa, e che rende il metallo fragile ed acre, come dicono i lavoratori. §. Nome dato alla *Lazulite*, che credesi colorata dal fosfato di ferro. §. Alcuni danno questo nome alla Calamita. §. Pietra, da Plinio posta tra le gemme, di color somigliante al ferro, e da *Romè Delisle* creduta il *Ferro ottaedro*. Sembra a *Patrin* esser probabilmente la *Pirite arsenicale*.

*Sideràtide. s. f. T. bot. e med. L. *Sideritis*. (Dal gr. *Syderos* ferro.) Genere di piante della didinamia gimnospermia e della famiglia delle *Labiate*, a fiori di color ferrigno. Dioscoride stendesi sulle virtù vulnerarie di queste piante, e su quella singolarmente di sanar qualunque ferita fatta col ferro; ed in questo senso lor dà i sinonimi di *Achillea* e di *Eraclea*.

Sidèro. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Gerace sopra una collina dist. due miglia dal mare Jonio. Conta circa 4000 abitanti. Fu patria del teologo Donato Polieno, de' letterati Piromalli, e di Giovanni e Domenico Pallone.

*Sidèro. s. m. T. chim. L. *Siderum*. (Dal gr. *Sideros* ferro.) Nome dato da *Bergmann* al fosforo di ferro, da lui, pel primo, esaminato e reputato come un nuovo metallo.

Sidèro. mitol. Ninfa, suocera di Tiro, tratta a morte da Pelia.

Sidèro. geog. Capo all' estremità grecale dell' isola di Candia. §. —. Borgo di Grecia, nella Morea in riva ad un ruscello che colà presso si scarica nel mare. Questo borgo occupa il luogo dell' antica *Scyllaris* che fu residenza di Senofonte negli ultimi anni della sua vita.

*Sidèro-Calcìte. s. m. T. mineral. L. *Sidero-calcites*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e dal lat. *calx* calcina.) Nome dato da qualche mineralogista alla *Dolomia*, risul-

Digitized by Google

tante dal miscuglio del ferro carbonato e della calce pure carbonata.

Sidrocàspa. geog. ant. Piccola città di Macedonia chiamata prima *Chrisite*; presso di questa città eravi una miniera d' oro, scoperta da Filippo padre di Alessandro il Grande, il quale ne trasse, a quanto dicesi, mille talenti d' oro. Mantiene oggi lo stesso nome in Romelia; ed il governo della Porta ne trae tuttavia una considerabil somma d' oro ogni mese.

*Sidroclèpta o Sidroclètta. s. f. T. di st. nat. L. *Siderocleptes*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *cleptó* io involo.) Materia vulcanica, da *Saussure* scoperta nelle lave fosforiche di Brisgovia, difficilissima a fondersi; la quale soltanto per un' azione vivissima del fuoco cambiasi in vetro, nero da principio, e diafano dappoi e senza colore, sparso di atomi di ferro. Questa materia nasconde il ferro che in sè contiene. Essa è tanto tenera che non resiste all' impressione dell' acqua.

*Sidro-crista. s f. T. di st. nat. L. *Sidero crista*. (Dal gr. *Sideros* ferro, e dal lat. *crista* pennacchio.) Nome da *Brognart* dato ad una roccia formata essenzialmente di ferro oligisto, che rifrange la luce co' più bei colori dei pennacchi.

*Sidrodèndro. s. m. T. bot. L. *Siderodendrum*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *dendron* albero.) Albero dell' America, il quale forma un genere da *Jacquin* stabilito nella tetrandria monoginia, formato con una specie del genere *Sederossilo*. Deriva tal nome dalla durezza del suo legno, il quale particolarmente quando è secco, è atto a spezzar le più affilate scuri.

*Sidrofrone. n. car. m. L. *Siderophron*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *phrén* indole.) Uomo di carattere crudele e ferreo.

*Sidrografìa. n. f. T. mecc. L. *Sidero-graphia* (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *graphó* io descrivo.) La descrizione del ferro od acciajo; in particolare poi l' arte, trovata da *Senefelder*, di stampare col mezzo di lastre d' acciajo incise all' acqua forte.

*Sidrolito. s. m. T. di st. nat. L. *Siderolithes*. (Dal lat. *Sidus* stella, e dal gr. *lithos* pietra.) Nome che si dava al genere *Siderolina*, quando non se ne conoscevano che alcune specie fossili. Questi molluschi si presentano sotto forma di stella, e se ne conoscono tre specie: la *Siderolina calcitrapoides*, la *Siderolina levigata*, e la *Siderolina defrancii*; delle quali le prime due appartengono allo stato fossile.

*Sidrom—anzìa. n. f. T. di divin. L. *Sideromantia*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *manteuó* io indovino.) Divinazione per mezzo d' un ferro rovente, su cui gettando de' fili di paglia, e osservando le figure curve e le scintille formate dagli abbruciati fili, presumevasi tirar la predizione del futuro. —antico. add. Che concerne la Sideromanzia. §. —. n. car. m. Che esercita la Sideromanzia.

*Sidropècilo. s. m. T. di st. nat. L. *Sideropoecilus*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *poicilos* variato.) Pietra, da Plinio annoverata fra le gemme, la quale nasce nell' Etiopia, ed è di colore ferreo sparso di varianti gocce.

*Sidropirite. s. f. T. di st. nat. L. *Sidero-pyrites*. (Dal gr. *Sideros* ferro, e *pyritis* pirite) Così venne da taluni denominato il *Ferro solforato*, o la *Pirite marziale*. L' unione o la combinazione del ferro e del solfo costituisce la maniera del *ferro solforoso*, o la *pirite marziale*, che per la sua decomposizione dà origine al *solfato di ferro*.

*Sidrorichìa. s. f. T. di st. nat. L. *Siderorychia*. (Dal gr. *Sideros* ferro, e *orysso* io scavo.) Cava o miniera di ferro.

*Sidro-schisòlito. s. m. T. mineral. L. *Sidero-schisolithes*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, *schizó* io divido, e *lithos* pietra) Sostanza minerale, descritta da *Wernekinck*, come un Silicato di ferro o d' allumine idrato, che si cristallizza in rombi divisibili perpendicolarmente all' asse.

*Sidrossilo s m. T. bot. L. *Sideroxylum*. (Dal gr. *Sideros* ferro, e *xylon* legno.) Genere di piante esotiche delle Antille, a fiori monopetali, della pentandria monoginia, e della famiglia delle *Sapotee*, il cui legno è sì duro che riesce impossibile di schiantarne o romperne i più piccoli rami.

*Sidrossiloidèo. s. m. T. bot. L. *Sidero-xyloideus*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, *xylon* legno, e *eidos* somiglianza.) Nome applicato da *Jacquin* al genere *Siderossilo*, il quale presenta il legno somigliante, per la durezza, al ferro.

*Sidrotècnia. n. f. T. mecc. L. *Siderotechnia*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *technè* arte.) Arte di lavorar il ferro.

*Sidrotèto. s. m. T. chim. L. *Siderothetes*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *tithémi* io pongo.) Solfato di ferro.

*Sidrurgìa. n. f. T. mecc. L. *Siderurgia*. (Dal gr. *Sidéros* ferro, e *ergon* lavoro.) Arte del ferrajo. È sinonimo di *Siderotecnia*.

Sidèti. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia minore, nella Panfilia.

Sidi. geog. Prenome di molti luoghi di Bar-

beria; come Sidi Abdalla; Sidi-Abid; Sidi Rosroè ec.

Sidi Cheder. geog. Città della Turchia asiatica, nella Caramania.

Sidicìni o Osci. n. di naz. ant. Popoli d'Italia, nella parte settentrion. della Campania, sulle sponda del *Liris*; la loro primaria città era *Teanum-Sidicinum*. Il loro territorio forma oggi parte di Terra di Lavoro nel reg. di Napoli.

Sidi-Daud. geog. Luogo di devozione in Barberia, nel regno di Tunisi, verso le rovine di Misua. Prese il suo nome da Daud o Davide, Santone moro, che ivi è seppellito, e di cui vi si mostra il sepolcro ai devoti.

Sidìli o Sidli. geog. Provincia dell' impero chinese, nella parte australe del Butan, presso i confini del Bengala nell' Indostan.

Sidìli (Grande). geog. Isola dell' Arcipelago, la stessa che Sdili *V.* Sdili (Grande).

Sidi-Mohammed. biog. Imperatore di Marocco della dinastia degli Scerifi, la quale regna tuttora su quella parte della Barberia. Succedè a suo padre Muley Abdallah di cui era figlio unico, e al quale era già stato associato nel governo. Il lungo regno di Sidi non offre che rarissimi esempj di quegli atti feroci che macchiano sì spesso la storia de' suoi predecessori. Egli fece fare all' impero di Marocco alcuni passi verso l' incivilimento, e parve che la politica sua inclinasse ad imitar quella delle nazioni europee, con le quali egli conchiuse la pace, ch' egli stimò essere il più sicuro mezzo di mettere in fiore le finanze dell' impero, e di vivificarne il commercio. Questo saggio principe regnò fino al 1783 in cui morì ottuagenario, ed ebbe per successore suo figlio Muley-Jezid.

Sido. n. m. Freddo eccessivo, ghiado. L. *Algor*. §. Sido dagli antichi fu detto per antonomasia la Stella tramontana, o polare, negli stridori del verno.

Sidonàja. geog. Città della Turchia asiatica, in Siria, nel governo di Damasco, sul pendio di una montagna, alla sommità della quale evvi un celebre convento di monache fondato da Giustiniano. Le alte mura che circondano quel convento gli danno un' apparenza di castello munito. Vi abitano venti religiose comandate da un' abbadessa; elleno molto si occupano dell' educazione de' bachi da seta, e della coltivazione della vite, che dà un eccellente vino rosso assai rinomato, e da cui proviene una parte delle rendite del convento.

Sidóne. geog. ant. Grande, ricca e possente città di Fenicia, distante 22 miglia verso settentrione da Tiro. Mosè c' insegna che questa era stata fondata da Sidon figlio maggiore di Canaan, padre e stipite di tutti i Fenicj. Dice Giosuè che la città di Sidone era già florida e possente allorchè entrarono nel paese di Canaan gli Israeliti, e la Scrittura le dà sovente l'epiteto di Grande. San Girolamo osserva che nella distribuzione della Terra Promessa, Sidone toccò alla tribù di Asser. Fu Sidone per lungo tempo la metropoli della Fenicia sino a tanto che venne a disputarle tale dignità Tiro, fatta più potente; e sembra che al tempo di Salomone essa già dipendesse da Tiro, imperocchè quel re d' Israello pregò Iram re di Tiro che desse ordine a' Sidonj di tagliare sul Libano il legname del quale avea d'uopo pel tempio di Gerusalemme che volea edificare. Scossero poi i Sidonj il giogo dei Tirj circa 720 anni avanti l'era cristiana, e si diedero a Salmanazar, re d' Assiria, allorchè esso principe entrò in Fenicia. L' istorico Giuseppe narra che, 150 anni dopo, Sidone divenne suddita d' Egitto unitamente a molte altre città della Fenicia. Ciro ne fece poi la conquista; ma i Sidonj ottennero da quel conquistatore la permissione di avere il loro re particolare; e al dire di Erodoto, essi ebbero d' allora in poi parte a tutte le spedizioni de' Persiani; e, secondo Diodoro Siculo, nella guerra di Serse contro i Greci, il re di Sidone comandava un navile di ottanta vele. La città di Sidone, essendo Alessandro il Grande entrato in Fenicia, mandò a far la sua sottomissione all' eroe macedone, il quale la trattò benignamente e aggiunse una vicina provincia al territorio di lei. Dopo la morte d'Alessandro passò Sidone sotto il dominio di Tolomeo Lago re d' Egitto, indi sotto quello de' re di Siria sino a che cadde finalmente in potere de' Romani. Soffrì questa città un terribile tremuoto di cui parla Strabone, e che ne rovesciò la metà. Sotto i Romani Sidone era città libera e governavasi con le sue proprie leggi, privilegio di cui Augusto la privò per punirla di qualche contravvenzione all' autorità imperiale; sembra però che in progresso ricuperasse la sua libertà, perocchè su d' alcune sue medaglie, coniate in tempi posteriori, assumeva i titoli di *divina*, di *sacra*, d' *asilo*, d'*autonoma*, e di *navarchide*. Di Sidone, siccome di Tiro, parlasi nelle sacre pagine e negli scrittori profani dell' antichità come di città che facevano il più importante traffico dell' antico mondo. Sidone diede i natali a Zenone celebre filosofo epicureo.

Digitized by Google

Nel medio evo al tempo delle crociate Sidone fu posseduta da' Francesi, i quali la fecero in certa guisa uscire dalle sue rovine; ma dopo che questi erano stati obbligati di sgomberarla siccome tutta la Siria, essa decadde continuamente. A Sidone corrisponde l' odierna città di Seida o Seide, città della Turchia asiatica in Siria, nel governo di San Giovanni d'Acri, in una pianura di circa 3 miglia d' estensione, sul Mediterraneo. Buona vi è l'aria, ed i giardini ed i verzieri che la circondano le danno da lungi gradevole aspetto. Dalla parte di terra ha un alto muro; la difende dalla parte di mezzo-giorno, e la domina un' alta torre, la cui costruzione attribuiscesi a San Luigi re di Francia, ma che è incapace di resistenza. L' antico e magnifico porto, formato da grandi moli, è intieramente distrutto; e il porto attuale è piccolo e quasi colmo d' arena. Questa città, quantunque sia decaduta, fa ancora un traffico importante essendo considerata come il porto di Damasco. Vi si contano 8000 abitanti.

Sidone. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Cacciagione, e Insidia.

Sidonio. add. Di Sidone, nativo di Sidone antica città di Siria.

Sidonio Apollinare (Cajo Sullio). biog. Celebre scrittore cristiano del quinto secolo, ed uno de' più virtuosi vescovi delle Gallie. Nacque a Lione l' anno 430, d' una famiglia illustre, essendo suo avolo e suo padre stati prefetti del pretorio. Studiò la poesia e la filosofia sotto Ennio e sotto Eusebio, celebri retori, e divenne anch'egli uno degli uomini più chiari del suo tempo per sapere. Sposò Papianilla figliuola di Avito (poi imperatore), e fu creato prefetto di Roma e patrizio. Suo suocero di cui avea composto il panegirico nel 456 gl' innalzò una statua tra i poeti nella libreria trajana a Roma. Dopo la morte di Avito, Sidonio si ritirò nella sua natia città, in soccorso della quale egli si adoperò parecchie fiate presso i successivi imperatori Maggioriano, Severo, e Antemio. Nel 472 Sidonio, quantunque vivesse ancora sua moglie, fu elevato alla sede episcopale di *Arvernum*, oggi Clermonte. Il suo episcopato fu assai spinoso; avendo la città, in cui risiedeva, a sopportare gli orrori di un lungo e rigoroso assedio dai Goti, che se ne impadronirono. Morì nel 489 in odore di santità, imperocchè è stato annoverato tra' santi, e la Chiesa gallicana lo riguardò sempre come uno de' suoi principali ornamenti, e nel martirologio la sua festa è segnata a' 21 di agosto, giorno della sua morte. Sidonio Apollinare, comunque inferiore agli scrittori del secolo d' Augusto, è con ragione contato fra i migliori poeti cristiani. Di lui ci resta una raccolta di 24 componimenti poetici su diversi soggetti, il cui maggior numero avea composto prima che fosse vescovo, e nove libri di lettere. Gli si rimprovera dell' affettazione, dell' ampollosità, e dell' oscurità nel suo stile; ma egli ci ha conservato molti fatti della storia civile ed ecclesiastica che non si trovano in altri scrittori.

Sidonio Ospite. stor. eroica. Nome che si dava a Cadmo perchè era di Fenicia ove trovavasi la città di Sidone.

Sidra Laodam, o Rivelazione diretta ad Adamo. Nome del libro liturgico de' Cristiani detti di San Giovanni, specie di settarj nell' Irac-Arabia, che professavano il puro sabeismo.

Sidra (Golfo di), o Gran Sirti. geog. L. *Syrtis major*. Golfo formato dal Mediterraneo, sulla costa settentrionale della Barberia, nel regno di Tripoli, dove bagna il regno di Tripoli propio ed il Barca. L'ingresso di questo golfo è determinato dal capo Mesurata, all'occidente, e dalla punta Tolometa all'oriente, lontani l'uno dall'altro circa 375 miglia; ha di sfondo 180 miglia; ma nella parte orientale s' insinua più che altrove fra le terre. Racchiude alcuni banchi d' arena, tra' quali si nota lo scanno d' Isa a levante, e quello di Cudia a mezzo-giorno La costa di questo golfo trovasi a ponente fiancheggiata da paludi ragguardevoli.

Sidrac. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Mammella dilicata.

Sidro. s. m. Liquore fermentato che si prepara col succo delle mele o delle pere. L. *Sicero*, *mustum pomaceum*.

Sidut. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Sie. geog. Circondario della China, nella provin. di Scian-si.

Sieb. mitol. indiana. Dio coadjutore di Birmah, principe dell' angelica schiera.

Sieda. Lo s. c. Sedia.

Sieffo. s. m. Medicamento speciale, che si applica agli occhi infermi. §. I sieffi degli Arabi non erano altro che i Trocisci ed i Collirj de' Greci, che si usano nelle indisposizioni degli occhi, e da cui differiscono soltanto nella figura.

Siegàchi. mitol. giapponese. Cerimonia religiosa che si pratica al Giappone pel riposo delle anime de' defunti.

Siegen. geog. Città di Prussia, nella provin. di Vestfalia.

Digitized by Google

*Sirla. s. f. T. entomol. L. *Xyela.* (Dal gr. *Xyò* io rado.) Genere d' insetti *Imenotteri*, o *Uropristi*, che corrisponde al *Pinicola* di *Latreille*: sono così denominati da *Dalmann* a cagione delle loro mascelle a foggia di radimadia, o di piccola falce.

Siena. geog. L. *Sena Julia.* Città d' Italia, nel granducato di Toscana, capoluogo del Sanese in generale e della provincia superiore in particolare; dist. da Firenze 40 miglia, da Pisa 57, e da Roma 126. Long. or. 28°, 59; Lat. settent. 42°, 46. Risalgono a' più rimoti tempi le sicure ma confuse notizie dell'origine di questa città; o ripeta da' Galli, discesi in Italia con Brenno, il suo principio, come taluni antichi scrittori immaginarono; o si annoveri, già fatta illustre molto tempo avanti, fra le colonie quirite, certa cosa è che ella ricevè notabile incremento dopo che ebbe conservata fede co'Romani durante la guerra sociale. Dopo lo smembramento del romano impero incominciò a rendersi più notabile per le sue sciagure, però che perenni furono e micidiali le contese fra i suoi nobili ed i popolani mal disposti contro l' aristocratico reggimento. Quindi sovente i magnati si videro costretti a riparare ne' loro feudi e castelli, fissandovi stanza finchè desse sosta il furore della plebe. E da questo disordinato conflitto nacque la miglior coltura delle terre al di fuori, mentre al di dentro emergevano i volgari dal basso stato col provvido incitamento alle arti ed alla mercatura; onde sin dal XII secolo la Sanese repubblica in opulenza le vicine sue superava. Provenzano Salviani fu il primo cittadino che in quell' epoca avvisasse di trar partito dalle pubbliche discordie e giugnesse ad insignorirsene; ma fu breve il suo trionfo, e tornarono poscia varie e tempestose le forme del governo. Anche i nemici esterni turbaron di continuo la pace di Siena, e sanguinose furon le gare specialmente co' Fiorentini, a' quali toccò nel 1266 la sconfitta famosa di Montaperti sull' Arbia (fiumicello da' poeti reso immortale), che gettò per lunga pezza fra'medesimi lo spavento. Ne' fasti ecclesiastici della repubblica Sanese, la quale in mezzo a' tumulti non lasciò di segnalarsi per la soda pietà e pura religione, si novera il concilio trasferitovi da Pavia per ordine di papa Martino V, ed apertosi il dì 22 d'agosto del 1423, il quale però, dopo la prima sessione, che confermò i decreti di Costanza contro gli Usiti e contro l'antipapa Pietro di Luna, fu immantinente disciolto per convocarsi di nuovo, dopo un settennio, a Basilea. Intanto la lotta interna non fu perciò mai spenta, ed or l' una or l'altra fazione dominò con varia fortuna, finchè dall' ordine de' Nove che reggeva la repubblica al cadere del secolo XV, uscì Pandolfo Petrucci, eminente uomo di stato, il quale, dopo lungo conflitto, si aprì il varco al dominare coll' uccisione del proprio suocero Niccolò Borghese, che teneva la parte popolare. Si sostenne poscia colla mal fida alleanza dell'iniquo Cesare Borgia, il quale predominava allora in Italia, e seppe evitare l' orrendo agguato di Sinigaglia del dì 3 di dicembre del 1502, sì ben descritto dal Machiavello, in cui per opera sua perirono i suoi traditi amici; ma dovè andarne per due mesi in esilio, e dipoi, protetto dal re di Francia, giunse ad ottenere l' autorità assoluta, che nel 1514, morendo, trasmise a Borghese suo figlio. *V.* Borgia (Cesare), e Petrucci. Dopo la morte di lui nuove riforme agitarono lo stato; i popolani prevalsero, e l' imperatore Carlo V prese Siena sotto la sua protezione, inviandovi il duca di Amalfi a mantenervi l' ordine e la quiete. *V.* Spondrati. La guerra però fra gl' Imperiali ed i Francesi tornò a scuotere ancora questa contrada. L' oro e la seduzione furon posti in opera per dar Siena in potere di Francia, e, attiratosi con ciò la repubblica lo sdegno di Carlo V, ella cessò d' esistere, avendola l' imperatore data in proprietà a suo figlio Filippo II, e questi, la cedè a Cosimo I granduca di Toscana. Ma i Sanesi non volendo essere dominati da' Medici, nè tampoco essere uniti a' Fiorentini cui odiavano, si ribellarono apertamente, e fortificarono la loro città risoluti a difendersi fino allo stremo. Allora l' imperatore mandò al granduca un esercito, capitanato da Gian Giacomo Medichino marchese di Marignano, onde con esso si procurasse il possesso di Siena. In fatti, il Medichino, chiesto indarno in nome di Cosimo I che le porte gli venissero aperte, cinse la città d' assedio. Nè le giovò l' ajuto di Francia, imperocchè sopraggiunto Pietro Strozzi con un esercito francese, questo non era forte abbastanza per costrignere il marchese di Marignano a levare l' assedio, anzi venuti a battaglia campale, lo Strozzi fu sconfitto dal Medichino il dì 2 d' agosto del 1554. L' assedio di Siena durò 8 mesi, durante i quali essa città provò tutti gli orrori della fame. In fine venne fatto al Medichino d' impadronirsene mediante una capitolazione, cui poi non os-

Digitized by Google

servò, trattando gli abitanti col medesimo rigore come se la città fosse stata espugnata d' assalto. Così terminò in Siena la lite di tanti secoli, e giorni di pace e di felicità non mai interrotti potè finalmente quella città godere sotto il moderato governo prima de' Medici, indi della successiva dinastia Austro-Lorena. Nel periodo del governo imperiale francese, cioè dall' anno 1808 al 1814, Siena fu capoluogo del dipartimento dell' Ombrone. La situazione di Siena sopra tre colline, e l' ingresso, venendo da Roma, preceduto da un viale di begli alberi, le danno sino assai da lungi un bellissimo aspetto, che non è corrisposto dall' interno della città, che è piuttosto oscuro, e quella stessa sua posizione ne rende alquanto scosese le vie, che non sono poi nemmeno bene allineate, e sono in gran parte insinicite di mattoni a coltello. Il primo suo fabbricato sembra essere stato il Castello Vecchio, culmine il più elevato, e nucleo della presente città. Alcune costruzioni ancora esistenti di qualche edifizio mostrano essere d' antichissima data, e sono forse etrusche. Castel Vecchio ebbe una laterale aggiunta detta *Città*, la quale fu cinta di tre giri di fortissime mura, fiancheggiate da alte e solidissime torri. Fu quivi alcuni secoli dopo la residenza del Castaldio de' re longobardi, e poscia, caduta l' etrusca Chiusi, la sede del conte della Toscana meridionale imperiale. Delle antiche muraglie or non rimangono che delle vestigia, le quali compariscono appena tra mezzo a' privati edifizj appoggiatevi nel medio evo. Le mura fatte posteriormente furon pure guarnite di torri come di presente ancora si vedono, però con meschinità di costruzione, paragonata all' antica, ma pure con gran dispendio, come attestano le tuttora esistenti civiche carte, allorchè risolverono i cittadini che entro una nuova periferia di muraglie rimanessero compresi i molti sobborghi della città. L' odierno recinto, che pare essere stato occupato per successivi accrescimenti della città, ha alquanto più di 4 miglia in giro; la città è divisa in tre rioni cioè in Siena-Vecchia, San Martino e Camollia. A piè del rione San Martino è la porta detta Romana, che, ergendosi a guisa di torre, mostra il genio dei due sanesi architetti Angiolo ed Agostino. Anche la porta che dicono a Tufi, e l' altra di San Viene, che il volgo chiama Porta Pispini, sono d' architettura non inferiore. La porta Camollia o fiorentina, che termina il rione Camollia offre il più splendido ingresso alla città, sia per gli ornamenti pittorici che accrescono il bello della sua architettura, sia per l' amenità del passeggio da sempre verdi alberi fiancheggiato; da un lato di essa sorge nell' interno della città la vecchia fortezza, della cui spianata si è formato il pubblico giardino, denominato la *Lizza*, cui le statue, i sedili, i viali e la verdura concorrono a render giocondo, invitando a piacevole trattenimento, mentre dagli adattati bastioni a terrazzo si gode la vista del sottoposto giuoco del pallone ed in un angolo spazia la comoda scuola destinata alla cavallerizza. In fondo alla valle che Camollia da Siena Vecchia disgiunge, trovasi la porta Fontebranda, consagrata da' versi dell' Alighieri, così detta dalla famiglia de' Brandi, nel cui terreno si lavorò la gran vasca ove mettono l' esuberante copia d' acque i sotterranei vastissimi e prolungati condotti, oggetto di maraviglia per chi inoltra a contemplarli. Giace quasi nel mezzo della città la singolare vaghissima piazza, costruita a foggia di conca marina, ornata di una maestosa fontana, ricca di pregevoli sculture, che meritarono all'artista il nome di Jacopo della fonte; la piazza è cinta all' intorno da regolari ed in parte vetusti edifizj, e da bel colonnato di recente costruito, con ampio marciapiede, dove si eseguisce ne'dì 2 di luglio e 15 d'agosto la corsa del *Fantino*, accompagnata da altri popolari spettacoli. L' arma di Siena è la Lupa dando il suo latte a' due gemelli Remo e Romolo; e sulla piazza detta di Postierla evvi una bella colonna con in cima la Lupa co' gemelli, opera di Giacomo della Quercia. Se è tradizione soltanto che la cattedrale sanese fosse eretta sopra un tempio dedicato a Minerva, è però certo ch'ebbe principio in remota età, chè dagli archivi s' apprende che nell' anno 947 essa fu dedicata a Maria Vergine Assunta. Comunque sia, è degna d'ammirazione questa metropolitana maestosa, che è di un perfetto gotico lavoro. Tanto l' esterior parte quanto l' interna sono rivestite di marmi bianchi e neri; la facciata ridonda di statue e d'ornati; la volta in azzurro seminata di stelle vale a rompere una tal quale monotonia che risulta dalle marmoree strisce ed a rallegrare la vista; il pavimento, pur di marmo, è istoriato, rappresentante le sette età dell' uomo, e alcune virtù, come altresì la vasta storia della vittoria di Jefte; nella parte superiore vi si veggono i mosaici assai bene conservati. Vi gareggiano in sublimità i lavori di scalpello de' primi maestri colle egregie pitture

Digitized by Google

che vi abbondano. Un capolavoro poi è la cappella Chigi in cui lussureggiano i marmi e le pietre dure disposte in modo ammirabile. La camera detta *della libreria* è un tesoro, imperocchè contiene sulle pareti i fasti del Sommo Pontefice Pio II disegnati da Raffaello ed eseguiti dal Pinturicchio, ed un gruppo delle tre Grazie in marmo bianco. In un angolo esterno veggonsi le marmoree pareti condotte secondo il primo disegno del tempio che era assai più vasto; imperciocchè non sembrando sufficiente il divisato tempio per la popolazione urbana, nel 1321 la repubblica gli decretò una magnifica aggiunta che servir gli dovesse di navata, e maestro Lando ne dirigea l' innalzamento sino dal 1337, allorchè nel 1348 un contagio sterminatore sospese il lavoro della immensa mole, la grandiosità della quale bene ancor si argomenta da' suoi maravigliosi avanzi. La Pieve di San Giovanni, o il Battistero, è anche questo un antico tempio costruito sotto l' altar maggiore della cattedrale; esso ha un separato ingresso nella parte bassa della collina; ridonda di pregevoli pitture si a fresco che ad olio nelle volte; i bassi rilievi in bronzo della fonte battesimale sono capolavori del Ghiberti, del Pollajolo, del Donatello, e del Querci. Tra le moltissime altre chiese di Siena, generalmente oltremodo belle, sono da osservarsi particolarmente quelle di Sant' Agostino, di San Domenico, di San Martino. La piazza del duomo riceve anche ornamento della grandiosa fabbrica dello Spedale di Santa Maria della Scala, il cui frontespizio è pure incrostato di marmi bianchi e neri, e gl'interni comodissimi locali sono destinati ad accogliere gl' infermi, gli esposti e le fanciulle derelitte e pericolanti. Grandeggia sopra tutti gli altri edifizj pubblici, della cattedrale in fuore, il magnifico palazzo pubblico o della Repubblica, sede una volta de' rappresentanti sovrani della repubblica sanese; credesi che fosse eretto nel XIII secolo, ed accresciuto nel principio del XIV; ivi si trova raccolta una serie di pitture d' ogni genere, in particolare della scuola sanese, a cui si attribuisce sopra tutte le altre toscane il primato. La Cappella sottoposta che adorna il destro angolo fu incominciata nel 1352; e sopra questa s' innalza una torre quadrata detta *del Mangia*, donde si gode estesissima vista delle circonvicine campagne. La sala di esso palazzo, detta *del gran Consiglio*, per opera del Riccio fu ridotta nel 1560 a teatro, e dopo due furiosi incendj, fu nel 1753 rialzato più bello di prima col disegno di Antonio Galli, detto il Bibbiena. Tra i palazzi privati, il numero dei quali è molto grande, meritano particolare osservazione quello dell' antica e possente famiglia Tolomei, dov' è il nobilissimo collegio di privata fondazione di essa famiglia; i palazzi del Magnifico, de' Bianchi, de' Mariscotti; i palazzi Chigi, Sansedoni, Nerucci, Sergardi, Incontri, Pollini, Spannocchi, ed altri molti. La nobiltà sanese possiede un ragguardevole casino per le sue serali adunanze. Questo casino fu un tempo il palazzo de'Consoli della mercanzia; esso ha una magnifica facciata; e dal lato posteriore evvi la bella loggia detta *degli uffiziali*. L' università di Siena, ch' ebbe principio nel 1321, e che ricevè stabili basi nel 1357 dall' imperatore Carlo IV, mantiene le necessarie cattedre per la pubblica instruzione, sostenute da 60 professori; e la cospicua libreria pubblica, le dotte accademie, e quella particolarmente de' Fisiocritici, e quella de' Tegei, ed altre di medicina, di storia naturale, di fisica e di belle lettere, mostrano a qual grado le scienze e le arti sieno coltivate in questa città, che meritamente viene soprannominata la *Dotta*; e se l' università di Siena ha ricevuto col moto-proprio sovrano del dì 7 d' ottobre del 1840 alcune modificazioni, gli elementi della medesima esisteranno sempre veneratissimi. Siena è sede di un arcivescovo, la cui diocesi comprende 118 parrocchie. Tempo fu che Siena contava 170,000 abitanti, popolazione cui la peste del 1348 ridusse a circa 100,000; numero che per le continue e sanguinose guerre civili andava diminuendo fino a 45,000, e questi pel famoso assedio del 1555 furon ridotti a 14,000; d' allora in poi la popolazione andò lentamente crescendo fino a circa 20,000, come è al dì d' oggi. Produsse Siena gran numero di personaggi distinti nelle belle arti e nelle belle lettere; essa in oltre si gloria di aver dato i natali alla eloquente Santa Caterina da Siena, a San Bernardino, a San Colombino, ed a quattro sommi pontefici, cioè al celebre Alessandro III della famiglia Bandinelli; a Pio II della famiglia Piccolomini; a Pio III della stessa famiglia; e ad Alessandro VII della famiglia Chigi; come altresì a' due Socini, zio e nipote, celebri eresiarchi del XVI secolo. In sul volgere dell' ultimo passato secolo risiedè per alcun tempo in Siena il gran Pio VI esule da Roma, e stanziò nel convento degli Eremitani; ma fu costretto di sloggiarne pel funesto tremuoto che scosse la città

Google

nel 1793. Consiste il primario traffico di Siena in granaglie e in marmo detto broccatello di Siena; sonovi pure buone manifatture di lanerie e di seterie, di cappelli, di carta e di cojami; il pan pepato o pan forte di Siena è rinomato per tutta Italia. In quanto alla provincia di Siena veggasi Sanese (il). I geologi trovano molte tracce vulcaniche ne' monti Senesi, e se ne ha prova non dubbia ne' frequenti tremuoti da' quali in diversi tempi fu devastata questa provincia.

Siene. geog. ant. Città d' Egitto, nella Tebaide, sul Nilo, a' confini dell' Etiopia, dist. 5000 stadj da Alessandria. Il marmo chiamato *Sienite*, cui alcuni chiamano anche *Signite*, per esser macchiato di punti di diversi colori, traevasi dalle montagne vicine a questa città. Siccome quel marmo è durissimo, così gli Egizj ne faceano uso per rendere eterna la memoria dei grandi uomini, le cui geste venivano indicate per mezzo di caratteri scolpiti sopra piramidi di quel marmo, e le loro tombe ne adornavano. Oggidì quel marmo è chiamato granito d' Egitto. V. Sienite. Giaceva Siene sotto il tropico, cioè nella latitudine settentrionale 23°, 30; il che produceva al tempo del solstizio d' estate un effetto naturale, ma che alla prima recava maraviglia; ed era che al mezzogiorno i corpi non vi davano ombra. Narra Strabone che eravi un pozzo di cui servivansi per osservare esattamente il giorno del solstizio; nel qual giorno vedeasi l' immagine del sole sulla superficie dell' acqua che trovavasi in fondo al pozzo. Di questo pozzo servissi Eratostene per misurare la circonferenza della terra. A Siene fu esiliato il poeta satirico Giovenale, col pretesto di andarvi a comandare una coorte. A questa città corrisponde oggi un luogo chiamato Assuan.

Sienése. add. Lo s. c. Sanese, e Senese. § — (il). Lo s. c. Sanese (il).

*Sienite. s. m. T. di st. nat. L. *Sienites*. (Dal gr. *Syéne* Siene, oggi *Assuan*.) Marmo che si cavava in Siene, città della Tebaide, all' estremità dell' Egitto, sparso di piccole macchie di color rosso violetto con miche lucenti: con esso sonosi costrutti smisurati obelischi ed altre anticaglie di Roma. L' orientale differisce dall' egizio solo nel colore che è bianco e nero. §. Roccia primitiva, composta di feldispato, e di orniblenda, il primo ordinariamente bianco, la seconda nera, o nericcia. Talvolta è composta di feldispato laminare, d' anfibola, e di quarzo: spesso il primo vi predomina.

Sienneside. Nome prop. gr. di uomo, di ignota significazione.

Sier—àglia, —àre. *V.* Sier—e.

Siè—a. s. f. Chiudenda, e riparo di pruni, e altri sterpi, che si piantano in su i ciglioni de' campi per chiuderli. L. *Sepes*. §. P. met. Si dice d'altre cose che stanno intorno a checchessia a guisa di siepe; onde Far siepe, vale Chiudere, circondare. §. Tenere a siepe o tenere alcuno a siepe, vale Fare stare a segno, tenere a segno. L. *In officio continère*. §. prov. Ogni pruno fa siepe, per lo quale si avvertisce, che si dee tener conto d' ogni minimo che. §. prov. Le siepi hanno orecchie e odono, ovvero Le siepi non hanno occhi ma orecchie sì; e vale che Quando alcuno è presso le siepi deve guardare come parla, perchè può trovarsi dietro ad esse taluno che oda e non sia veduto. —àglia. s. f. Siepe folta e mal fatta. L. *Sepes*. —àre. v. a. Far siepe, cinger di siepe. L *Sepire*, *sepe circumdare*. —óne. s. m. Gran siepe.

Sier—o, Sière, e Sièr. s. m. La parte più tenue de' nostri umori, la parte acquosa del sangue e del latte, mercè di cui le rimanenti parti integranti di questi umori possono facilmente scorrere. L. *Serum*. —óso. add. Che ha in sè del siero, e dicesi così Tutti gli umori del corpo animale che sono chiari trasparenti, e più o meno simili all' acqua. L. *Serosus*. —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. Qualità di ciò che è sieroso.

Sierra. T. geog. Vocabolo spagnuolo che significa Catena di montagne, e si trova sempre posto innanzi ad un nome proprio di luogo che distingue la catena di montagne di cui si vuol parlare, come Sierra-Morena, Sierra-de-Cuenza, Sierra-Nevada ec.

Sierra-Leóna (Costa di). geog. La più occidentale delle gran divisioni della Guinea superiore, circoscritta da' due capi Tagrino e Vega, i quali formano una gran baja. In questa baja sbocca il fiume detto parimente Sierra-Leona per una foce larga 12 miglia. La città, che giace alla foce di esso fiume e che anch' essa è detta Sierra-Leona, è uno de' migliori porti della Guinea. Il nome di Sierra-Leona fu in principio dato ad una montagna non lungi dalla costa, ed essa lo comunicò alla città, al fiume, alla baja ed a tutta la costa.

Siésta. n. f. Voce spagnuola che significa il sonno del dopo pranzo, ed usasi col verbo fare; onde Far la siesta vale Far la meridima, dormire dopo d' aver pranzato.

Digitized by Google

Sirti. geog. Vill. del regno di Nap., nel Princip.-Citer., e nel distretto di Salerno, con 1200 abitanti.

Sieve. geog. Fiume del granducato di Toscana, nella provin. di Firenze. Trae esso l'origine dagli Appennini presso Barberino; incamminasi verso scirocco, riceve il Decomano, piega poi verso libeccio, passa a Pontassieve, e un miglio circa da questo borgo si unisce all'Arno, dopo un corso di 42 miglia.

Sif. mitol. Sibilla del Norte, venerata presso gli Scandinavi; essa era madre di Odino.

Sifa. geog. ant. Città della Beozia, che secondo Tolomeo era situata verso i confini della Focide sulla costa del golfo Cirreo. In questa città Ercole avea un tempio, ed ogni anno si celebrava la festa di quel semi-deo. I Sifei vantavansi di essere i meglio instruiti nelle cose della marina, e dicevano che Tifi, a cui era stato affidato il governo della nave d'Argo, era nativo della loro città; e mostravano fuori delle loro mura un luogo ove pretendevano che quella nave avesse approdato, ritornando da Colco.

Sifàce. stor. Re de' Massilii o Massilieni popoli della Libia, o meglio re della Mauritania occidentale, che regnò durante la seconda guerra tra Cartagine e Roma; egli fu di mano in mano ora alleato ora nemico de' Romani. Nel principio di essa guerra si collegò co' Romani, e si mise in campo onde combattere contro Gala altro re numida, ed alleato de' Cartaginesi; ma fu sconfitto due volte, una da Gala stesso, e l'altra da Massinissa figlio di Gala appunto quando accingevasi a valicare lo stretto per congiugnersi co' Romani nelle Spagne. Pure a forza di coraggio gli riuscì di mantenersi ne' suoi stati. Siccome il suo nemico naturale era Massinissa, quando udì che questi, staccatosi da' Cartaginesi, era passato dalla parte de' Romani, entrò in trattative co' primi, ed era in procinto di terminarle, quando Scipione il primo Affricano, sottomessa che ebbe la Spagna, si recò alla corte di lui per indurlo a rompere le intavolate negoziazioni con Cartagine. Si è veduto (*V.* Scipione) come Sifàce fu sì preso dalle maniere e dal carattere del duce romano che con esso conchiuse un trattato segreto. Ma partito che fu Scipione, l'incostante re numida diè nuovamente ascolto al cartaginese Asdrubale, il quale gli diede in isposa sua figlia Sofonisba, di cui egli era perdutamente invaghito. Cominciò con agire contro Massinissa, e riportò su di lui alcuni vantaggi; ed allorchè Scipione sbarcò in Affrica, egli condusse le sue forze dinanzi alla città di *Tholus*, in cui erano le vettovaglie dell'esercito romano, se ne impadronì, e fe' passare a fil di spada il presidio; indi andò ad unirsi col suo esercito a quello de' Cartaginesi comandato da Asdrubale suo suocero. La campagna susseguente riuscì funesta a Sifàce. Avendo Scipione mandato Massinissa e Lelio per assalirlo, il suo campo fu da questi sorpreso ed abbruciato, ed egli stesso, vinto, fu fatto prigioniero. Per le particolarità de' combattimenti che ebbero un sì sinistro esito pel re Numida, veggasi l'articolo Scipione. Il maggior dolore per Sifàce in quella congiuntura fu il vedere Siga sua capitale, i suoi tesori e la giovane sua sposa in potere del più acre de' suoi nemici, di Massinissa, a cui fu data una gran parte del suo regno. Lo sventurato principe fu mandato in Italia, e chiuso in una carcere nella città d'Alba, onde ivi aspettare il ritorno di Scipione al cui trionfo dovea servire d'ornamento; ma vuolsi ch'egli, non potendo sopravvivere al suo infortunio, morisse alcun tempo dopo il suo arrivo in Italia, e prima che fosse terminata la seconda guerra punica.

Sifàn. geog. Distretto di China, nella parte orientale della provincia di Kam nel Tibet.

*Sifantèra. s. f. T. bot. L. *Siphanthera*. (Dal gr. *Siphón* tubo, e *anthéra* antera.) Genere di piante della famiglia delle *Melastomee*, e della tetrandria monoginia di Linneo recentemente stabilito da *Poll*, le quali si distinguono per le loro antere terminate da un lungo becco a foggia di tubo.

*Sifànto. s. m. T. bot. L. *Xiphanthus*. (Dal gr. *Hiphos* spada, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, distinte dal petalo, costituente lo stendardo del loro fiore, fatto a foggia di spada. Fu stabilito dal Rafineschi sopra l'*Erythrina herbacea* scoperta da *Robin*.

Sifanto. geog. L. *Siphnos*. Isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi Centrali, all'or. di quella di Paros. È lunga 10 miglia e larga 8; è in parte montuosa, ma oltre modo fertile, producendo ogni sorta di grano, e di frutte, come altresì vino, olio e cotone; possiede miniere d'oro, d'argento, di ferro e di piombo, e delle cave di bel marmo; ma si trascura ora lo scavo de' metalli. Conta 9000 abitanti. Ricca e celebre era nell'antichità l'isola

Digitized by Google

di *Siphnos*. I sacerdoti d' Apollo mettevano a contribuzione gli abitanti per appropriarsi una parte dell' oro e dell' argento cui l' isola produceva; e narra Pausania che avendo quegl' isolani, stanchi della cupidigia de' sacerdoti d'Apollo, negato di dar loro la decima parte del prodotto, il Dio, sdegnatosi per ciò, fece inondare l' isola dalle acque marine. Sulla costa orientale dell' isola evvi il borgo di Sifanto, situato in cima ad una rupe scoscesa, alle radici della quale apresi un piccol porto. Questo borgo corrisponde all' antica Apollonia.

*Sifàgni. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Syphargis*. (Dal gr. *Syphar* cute, pelle.) Genere di rettili stabilito da *Merren* a spese delle testuggini, che vi collocò la *Testudo coriacea* di Linneo.

Si fatto, o Siffàtto. avv. Tale e quale, tale per l' appunto.

Siffredo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Marinajo pacifico, oppure Tranquillo nella vittoria.

*Sifia. n. f. T. astron. L. *Xiphias*. (Dal gr. *Xiphos* spada.) Meteora ignea a foggia di spada. §. —. s. f. T. ittiol. Genere di pesci della divisione degli *Apodi*, la cui mascella superiore si prolunga in forma di lama, o di spada. Questo genere è volgarmente detto *Pesce spada* (*Xiphias gladius* di Linneo).

Sifia. mitol. Divinità degli antichi Scandinavi; era la sposa di Tor, ed era chiamata la Dea dalle belle chiome.

*Sifidia. s. f. T. entomol. L. *Xiphidia* (Dal gr. *Xiphos* spada.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, e della famiglia degli *Uropristi*, stabilito da *Latreille*, e così denominati dal pungolo di cui è terminato il loro addome, avente la forma d' uno spadino.

*Sifidio. s. m. T. bot. L. *Xiphidion*. (Dal gr. *Xiphos* spada.) Nome secondo il *Ruellius* applicato dagli antichi allo *Sparganium*, desunto dalla forma di spada che hanno le sue foglie.

*Sifidio. s m. T. bot. L. *Xiphidium*. (Dal gr. *Xiphos* spada.) Genere di piante a fiori polipetali, della triandria monoginia e della famiglia delle *Iridee*, da *Swartz* stabilito coll' *Irix xiphium*, e l' *Irix xiphioides*, le quali hanno per carattere foglie nervose, sessili ed in forma di spada.

*Sifidria. s. f. T. entomol. L. *Xiphydria*. (Dal gr. *Xiphos* spada, e *hydria* urna) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri* e della famiglia delle *Tentredini* di *Latreille*, distinti da un mucchiello spadiforme posto in una specie d' urna formata da due lamelle.

*Sifìlide—ide. n. f. T. med. L. *Syphilis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *phileò* io amo.) Genere di malattia, la quale dall' America si sparse in tutta l' Europa, quando gli Spagnuoli, reduci dall'isola di S. Domingo, si portarono nel 1576 all' assedio di Napoli. Nasce ordinariamente dall' impuro concubito con persona di tal morbo infetta, e manifestasi da ulcerette alle parti genitali d' ambi i sessi, da bubboni ec. Fu però questo morbo noto anche agli antichi sotto il nome di Lebbra; non che di *Malattia Lesbia* in Luciano, di *Mal di Campania* in Orazio, e di *Lusso di Nola* in Antonio. Ne furono affetti Augusto e Tiberio. Fanno d'esso menzione Giovenale, Apulejo, e Valerio Massimo parlando di Pulcherio figlio di Claudio. Chiamasi anche Lue venerea, morbo gallico, mal celtico, mal francese. §. Sifilide, è poi nome collettivo imposto a tutti i mali venerei, e ad infinite affezioni che per diritto o per rovescio vi si riferiscono. Questo nome fu introdotto nel vocabolario medico da Girolamo Fracastoro, il quale compose un poema latino con questo titolo, e per cui voleva esprimere i mali detti Morbi venerei. —itico. add. Ciò che ha relazione alla Sifilide.

*Sifilioi. n. f. T. med. Così denomina *Alibert* le varie malattie della pelle, attribuite alla *Sifilide*, o conseguenze del coito.

Sifilino (Giovanni). stor. eccles. Patriarca di Costantinopoli della seconda metà dell' undecimo secolo. Era d'un' illustre famiglia di Trebisonda, e la sua nascita davagli il diritto di sedere un giorno fra i senatori dell' impero; ma disingannato presto delle vanità del mondo si fece monaco, e si ritirò in una delle solitudini del monte Olimpo, risoluto di passarvi il rimanente de' suoi giorni fra la preghiera e lo studio. Ma nel 1066, morto che fu il patriarca Licude, il Sifilino venne eletto per succedergli nella sede di Costantinopoli. Costretto di cedere a' voti del popolo e del clero, governò per dodici anni la Chiesa d' Oriente con molto zelo, e morì nel 1078. Lasciò parecchi opuscoli sopra materie ecclesiastiche. §. —. (Giovanni). Nipote del precedente. Questi non è noto che per un Compendio cui fece della storia di Dione Cassio. Tale compendio, che è preziosissimo per la perdita di una gran parte dell' opera di esso storico, contiene la serie della storia romana dalle guerre civili tra Cesare e Pompeo fino alla morte di Alessandro Severo. Sifilino non fece

Digitized by Google

che recidere dall' originale le digressioni che gli pareva inceppassero il progresso degli avvenimenti. Del rimanente egli conserva persino le espressioni del suo autore; quindi gli elogi o le critiche, che venner fatte del suo stile, riferir debbonsi a Dione stesso di cui egli non è che il copista.

Sifiliralgìa. n. f. T. med. Dolore prodotto dal contagio sifilitico. L. *Siphiliralgia.*

Sifilirrèa. n. f. T. med. Qualunque scolo prodotto e mantenuto dal *virus* sifilitico.

*Sifilìtica. s. f. T. bot. L. *Syphilitica.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *phileò* io amo.) Nome specifico di due piante, una del genere *Smilax*, che è la Salsapariglia, e l' altra del genere *Echiter*, indicate nella cura delle malattie veneree, le quali si dovrebbero dire *antisifilitiche.* §. —. T. med. Specie di Febbre terzana o quartana, realmente alimentata o cagionata dal veleno venereo.

Sifilìtico. *V.* Sifil—ide.

*Sifilocòmio. n. m. T. med. L. *Syphilocomium.* (Dal lat. *Syphilis* sifilide, e dal gr. *comeò* io curo.) Ospitale dei Sifilitici.

*Sifilomanìa. n. f. T. med. L. *Syphilomania.* (Dal lat. *Syphilis* sifilide, e dal gr. *mania* pazzia.) Smania di far delle cure antiveneree, onde espellere alcuni avanzi del *virus* di cui taluni s' immaginano di esser sempre infetti.

*Sifio. s. m. T. bot. L. *Xiphium.* (Dal gr. *Xiphos* spada.) Specie di piante del genere *Iris xiphium* di Linneo, della triandria monoginia e della famiglia delle *Iridee*, distinte da foglie terminate in una punta. *V.* Sifidio. §. Nome antico di alcune specie d' *Iride*, desunto dalla forma acuta delle loro foglie.

*Sifìsma. n. f. T. milit. ant. L. *Xiphisma.* (Dal gr. *Xiphos* spada.) Danza militare, in cui gli attori tenevano in mano una spada sguainata.

*Sifisto. s. m. T. di st. nat. L. *Siphistus.* (Dal gr. *Siphòn* sifone.) Genere di corpi marini d' incerta sede, proposto dai Italiani, e caratterizzati da un corpo solitario, tuboloso e coriaceo, con estremità libera aperta.

Sifni. n. di naz. ant. Abitanti dell' isola di Sifno (oggi Sifanto), una delle Cicladi.

Sifnio marmo. T. d' antiq. Nome che gli antichi davano ad una pietra che trovavasi nell' isola di Sifno, e della quale si costruivano de' vasi, perchè facilmente si lavorava, e molto reggeva al fuoco.

Sifno. geog. ant. *V.* Sifanto.

*Sifo. n. m. T. filolog. L. *Xiphos.* (Dal gr. *Xiphos* spada.) Pena del taglio della testa.

*Sifo. s. m. T. di st. nat. L. *Siphon.* (Dal gr. *Siphòn* tubo, sifone.) Genere di molluschi proposto da *Klein* nel quale vengono confuse dall' autore varie specie dei generi *Fusus*, *Mitra* e *Buccinum*, che presentano la figura d'un Sifone. §. —. Nome d' una specie di *Aristolochia.*

*Sifodònte. s. m. T. di st. nat. L. *Xiphodon.* (Dal gr. *Xiphos* spada, e *odùs* dente.) Sotto genere di mammiferi fossili del genere *Palaeotherium* di *Cuvier*, i quali presentano i denti taglienti a modo di spada.

*Sifofillo. s. m. T. bot. L. *Xiphophyllum.* (Dal gr. *Xiphos* spada, e *phyllon* foglia.) Specie di piante del genere *Serapia* caratterizzate da foglie a foggia di lama di spada.

*Sifofòro. n. car. m. L. *Xiphophorus.* (Dal gr. *Xiphos* spada, e *pherò* io porto.) Titolo dato a ciascun ufficiale bizantino armato di spada, cui i Latini dissero *Spatharius.*

*Sifòide. n. f. T. anat. L. *Xiphoides.* (Dal gr. *Xiphos* spada, e *eidos* somiglianza.) Cartilagine situata nel fondo dello sterno, e per l' ordinario terminata in punta.

*Sifonànto. s. m. T. bot. L. *Siphonanthus.* (Dal gr. *Siphon* tubo, e *anthos* fiore.) Genere di piante a fiori monopetali della famiglia delle *Verbenacee*, e della tetrandria monoginia, che si distinguono pel fiore provveduto d' una corolla monopetala infundibuliforme a lunghissimo tubo.

*Sifonària. s. f. T. di st. nat. L. *Siphonaria.* (Dal gr. *Siphòn* sifone.) Genere di molluschi, stabilito da *Sowerby*, e così denominati dalla specie di tubo di cui è distinto il loro lato destro. Il suo tipo è la *Patella leucopleura* di Linneo.

*Sifonatóre. n. car. m. T. mar. ant. L. *Siphonator.* (Dal gr. *Siphòn* tubo.) Dicevasi così colui che, stando sulla prora, presiedeva a' tubi che scagliavano il fuoco greco, ossia chi contro i nemici scaricava lo stesso fuoco.

*Sifonàttera. s. f. T. entomol. L. *Siphonaptera.* (Dal gr. *Siphòn* sifone, e *apteros* senz' ale.) *Latreille* indica con tal nome l' ultimo ordine degl' insetti atteri, muniti alla bocca d' un sifone o succhiatojo.

Sifoncìno. *V.* Sifon—e.

*Sifonculàti. s. f. pl. T. entomol. L. *Siphonculata.* (Dal gr. *Siphòn* tubo.) Famiglia d' insetti, da *Latreille* stabilita nell' ordine de' *Parassiti*, e caratterizzati da un sorbitojo, o piccolo sifone di parecchie setole, riposto in una proboscide sempre sagliente.

*Sifón—e. s. m. L. *Siphon, tubus.* (Dal gr.

Digitized by Google

Siphuos vuoto.) Cannello vuoto dentro. §. —. T. fis. Strumento idraulico, o tubo curvo, che serve ad alzar fluidi, vuotar vasi, e ad altri sperimenti idrostatici. §. —. T. entomol. Specie di verme elmintico; è lungo, cilindrico, con la bocca anteriormente assottigliata, cilindrica, ritirabile; a' fianchi del corpo ha un' apertura tuberosa. Havvene due specie, le quali vivono nel mare. —cìno. s. m. Dim. di Sifone, L. *Siphunculus*.

*Sifònia. s. f. T. bot. L. *Hevea guianensis*. (Dal gr. *Siphòn* tubo.) Genere di piante della famiglia delle *Euforbiacee*. §. Albero della Guiana, stabilito da *Aublet* col nome di *Hevea*. *Schreber* e *Lamarck* poscia così lo denominarono, perchè la gomma elastica che se n' estrae serve a fabbricar tubi e condotti d'ogni maniera. §. —. Genere di piante crittogame della famiglia de' *Lichèni*, proposto da *Friès*, attesa la forma delle loro espulsioni; e che dappoi, a scanso di confusione, cangiò in *Siphula*. Corrisponde al *Dufurea* di *Acharius*.

*Sifonifera. s. f. T. di st. nat. L. *Siphonifera*. (Dal gr. *Siphòn* sifone, e dal lat. *fero* io porto.) Nome d' una divisione ed ordine di molluschi, proposto da *D'Orbigny*, che comprende i *Salopodi* provveduti di conchiglia guarnita d' un vero Sifone.

*Sifonobranchia. s. f. T. di st. nat. L. *Siphonobranchia*. (Dal gr. *Siphòn* sifone, e *branchia* branchie.) *Blainville*, nel suo sistema di *Malacologia*, così denomina il primo ordine della sotto-classe de' *Paracefalofori*, molluschi provveduti d' un tubo che prolungasi nella cavità branchiale.

*Sifonostòmati. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Siphonostomata*. (Dal gr. *Siphòn* sifone, e *stoma* bocca.) Famiglia di molluschi, proposta da *Blainville*, che comprende il genere *Murex* di Linneo, desumendo tal nome dalla loro bocca a foggia di Sifone.

*Sifonòrini. s. m. pl. T. ornitol. L. *Siphorrhini*. (Dal gr. *Siphòn* sifone, e *rhin* naso.) Nome della famiglia quinta degli uccelli notatori, e della tribù degli *Ateleopodi*, secondo *Vieillot*, i quali si distinguono per le loro narici a tubo, come la *Procellaria*, la *Diomedea* ec.

*Sifosi. s. f. T. di st. nat. L. *Siphosis*. (Dal gr. *Siphòn* sifone.) Genere di polipi fossili, stabilito dal Rafineschi, i quali hanno la forma d' un Sifone o tubo.

*Sifòsoma. s. f. T. di st. nat. L. *Xiphosoma*. (Dal gr. *Xiphos* spada, e *soma* corpo.) Sotto-genere di rettili ofidiani del genere *Boa*, proposto da *Fitzinger* per quelle specie che presentano il loro corpo fatto a modo di spada.

*Sifòstoma. s. f. T. di st. nat. L. *Siphostoma*. (Dal gr. *Siphòn* sifone, e *stoma* bocca.) Genere d' animali *Anellidi*, stabilito da Ottone con una specie rinvenuta sopra il littorale di Napoli; i quali, fra gli altri caratteri, presentano due cirri tentacolari terminati da un orificio, che lor serve di bocca: il primo più piccolo canaliculato alla base ed in forma di tromba o Sifone, e l' altro più largo e più arrotondato nella parte posteriore. §. —. T. ittiol. Genere di pesci, stabilito dal Rafineschi a spese dei *Singuati* di Linneo, i quali hanno il muso prolungato a canale e terminato dalla bocca. Il suo tipo è il *Syngnathus pelagius* di Linneo.

*Sifòstomi. s. m. pl. T. ittiol. Famiglia di pesci ossei olobranchi addominali, proposta da *Dumeril*, la quale comprende i generi che presentano la testa assai prolungata in muso fatto a canale, e che all' estremità termina colla bocca.

*Sifosùri. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Xiphosura*. (Dal gr. *Xiphos* spada, e *ùra* coda.) Famiglia della classe de' *Crustacei*, da *Latreille* stabilita, e caratterizzata da un corpo diviso in due parti ineguali e da una sutura trasversale che termina in una coda acuta, a guisa di spada.

*Sifula. s. f. bot. L. *Siphula*. (Dal gr. *Siphòn* sifone.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Lichèni*, stabilito da *Friès*, che corrisponde alla *Dufurea* di *Acharius*, e che dallo stesso *Friès* era stato denominato *Siphonia*. *V*.

*Sifùncolo. s. m. T. di st. nat. L. *Siphunculus*. (Dal gr. *Siphòn* sifone.) Nome da *Luid* imposto ad una Serpula, o verme fossile, che presentasi sotto forma di un piccol Sifone o tubo.

Sifùsti. s. m. pl. T. mar. Legni attaccati a' vasi delle galee quando si varavano, i quali tenevano il corpo della galea diritto sicchè non traboccasse da una banda, o dall' altra.

Siga. mitol. Nome fenicio di Minerva, il cui simulacro fu rapito da Cadmo, e poscia da lui nella città di Tebe collocato.

Siga. geog. ant. Città d'Affrica, nella Mauritania cesariense, che avea titolo di colonia; era situata tra il porto di *Gypsaria* e la foce del fiume, a cui dava il nome. Era stata la capitale del regno di Siface. Dopo che questi fu sconfitto e fatto prigioniero da' Romani, la città di Siga con una gran

Digitized by Google

parte del rimanente della Numidia fu data a Massinissa; ma i Romani se ne impossessarono dopo che ebbero debellato Giugurta. Ad essa città corrisponde oggi un luogo nello stato d' Algeri, detto Ned-Roma.

Sigalaóne. mitol. Dio del silenzio, lo stesso che Arpocrate, cui gli Egizj rappresentavano col dito alla bocca; la sua statua era portata intorno nelle feste d' Iside e di Serapi. Il nome di Sigalaone viene da' vocaboli greci *Sigaó* io tacio e *Laos* popolo; come se quel dio avesse imposto silenzio al popolo.

*Sigàlfo. s. m. T. entomol. L. *Sigalphus*. (Dal gr. *Sigé* silenzio, e *alphos* bianco.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione de' *Terebrani*, della famiglia de' *Papivori*, e della tribù degl' *Icneumonidi*, stabilito da *Latreille*, e così denominati dalla larva del *Sigalphus irrorator*, che è il tipo di questo genere, la quale vive silenziosa nel corpo di molti bruchi *Lepidotteri notturni*, da' quali esce e fila dappoi un bozzolo bianco.

*Sigàlio. n. m. T. filolog. L. *Sigalion*. (Dal gr. *Sigaó* io tacio.) Simulacro presso gli Egizj, altramente detto Arpocrate, il quale tenendo il dito premente le labbra, sembrava imporre silenzio.

Sigàras. s. f. Sorta di mosca d' Affrica.

Sigarèto. s. m. Specie di mollusco univalve.

Sigaro, o Sigàro. s. m. Voce spagnuola, ma divenuta quasi nostrale dal frequente uso che se ne fa appo noi. Con essa viene indicato un rotolino di foglie di tabacco, di forma cilindrica, fatto in modo che, sebbene le foglie sien bene unite insieme, vi sia tanto spazio, che, acceso che sia il rotolino di tabacco ad una estremità, dall' altra n' esca il fumo ogni volta che il fumatore, messolo in bocca, lo tira a sè col fiato.

Sigebèrto. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Celebre nella vittoria. §. —. stor. Nome di due re di Francia della stirpe Merovingia. §. — I. Terzo figlio di Clotario I, il quale gli diè per sua parte il regno d' Austrasia nel 561. Egli sposò Brunechilde figliuola di Atanagildo re dei Visigoti. È questa regina celebre nella storia pel dominio che assunse sul marito suo, pel suo coraggio, pe' suoi delitti, e per le sue sventure (*V.* Brunechilde e Fredegonda). I primi anni del regno di Sigeberto I furon turbati da un' irruzione che gli Unni fecero ne' suoi stati; egli riportò su di essi una grande vittoria, e li forzò a rivalicare il Reno. Più altre volte Sigeberto ebbe bisogno di guerreggiare contro quei barbari, i quali non si stancarono di ritornare, quantunque ogni volta fossero scacciati con gran perdita. Nell' ultima correria cui fecero nell' Austrasia gli Unni, Sigeberto gl' inseguì fin oltre il Reno, e, lasciatosi trasportare dal suo coraggio, si trovò solo in mezzo a' Barbari, e fu obbligato d' arrendersi prigioniero. Ma la sua accortezza e le sue liberalità domarono allora que' che egli non avea potuto vincere, e gli venne restituita la libertà. Nel tempo della sua assenza, il perfido suo fratello Chilperico (*V.* questo nome), invase l' Austrasia, ma Sigeberto, reduce dalla sua spedizione, presto l' obbligò a ritirarsi; anzi vuolsi che il facesse prigioniero. Celebrava Sigeberto a *Vitri* la doppia sua vittoria e sopra gli Unni e sopra il proprio fratello, quando due sicarj dell' implacabile Fredegonda il trucidarono, nel 575. In sì fatta guisa perì in mezzo a' suoi trionfi, nel quarantesimo anno dell' età sua, e nel quattordicesimo del suo regno esso principe, il meglio che fino allora fosse comparso sul trono di Clodoveo. Era generoso, benefico; e nissun sovrano regnò mai con più impero sul cuore de' suoi sudditi. Intrepido nel pericolo, inalterabile nella sventura, seppe fino ne' ceppi ottenersi il rispetto e l' amore de' barbari suoi vincitori; regolato ne' suoi costumi, il suo esempio fe' sì che il suo regno fosse quello della decenza e dell' onore. Sotto il regno di Sigeberto I la storia parla per la prima volta della dignità di maestro di palazzo, che fu in appresso sì funesta alla potenza reale. §. — II, figlio di Dagoberto, a cui succedè nel regno d' Austrasia nel 633. La guerra di Turingia, in cui il suo esercito fu sconfitto dal ribelle Badulfo, fu il solo avvenimento memorabile del suo regno. Egli lasciò le cure del governo a Grimoaldo maestro del palazzo, mentre egli stesso occupavasi a fondare monasteri, per lo che il suo nome fu registrato nel calendario. Egli morì nel 654.

Sigebaldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Illustre nelle vittorie.

Sigefredo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Tranquillo nella vittoria.

*Sigèo. geog. ant. L. *Sigæum*. (Dal gr. *Sigaó* io tacio.) Città e promontorio della Troade, sulla riva del mare Egeo, presso la foce del fiume Scamandro, dirimpetto all' isola di Tenedo, ora chiamato *Capo Sanizzari*, celebre per le sanguinose battaglie che vi si diedero i Greci ed i Trojani, e per la tomba d' Achille. Trasse tal nome dal fatto d' Ercole, che, defraudato

Digitized by Google

della ricompensa promessagli da Laomedonte per avere liberato Esione dal mostro marino, fine di andarsene, si appiattò in quel promontorio, indi con gran silenzio ritornato assalì d' improvviso Troja e la prese. La città e 'l porto di Sigeo era stato edificato da' Melitani; ma presto se ne impossessarono gli Ateniesi, discacciandone i fondatori, il che diè cagione ad un' assai lunga guerra fra i due popoli, i quali infine scelsero come arbitro della loro querela Periandro, figliuolo di Cipselo re di Corinto che aggiudicò il possesso della città agli Ateniesi. Questi la conservarono fin dopo la morte di Alessandro il Grande, sotto i successori del quale fu distrutta, e Plinio parla di Sigeo come d' una città che da lungo tempo più non esisteva. Sotto gl' imperatori cristiani del Basso impero fu riedificata ed anche eretta in vescovado, dipendente da Cizico. Oggidì altro non è che un misero villaggio da' Turchi chiamato Jeni-Hissari. Dinanzi alla chiesa vedesi un marmo lungo nove piedi, che serve agli abitanti di sedile, e sul quale trovasi quell' iscrizione curiosa scritta in linee che alternativamente procedono da sinistra a destra e da destra a sinistra; modo di scrivere che si può considerare antichissimo, e ch' era probabilmente il passaggio dalla scrittura fenicia che tracciava da destra a sinistra, alla scrittura adottata da' Greci, andando tutta da sinistra a destra.

Sigeo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Potente o ricco nella vittoria.

Sigillare. *V*. Sigill—o.

Sigillarie. n. f. pl. T. d' antiq. Nome di una festa che celebravasi da' Romani, così chiamata da' piccoli doni che facevansi a vicenda come sigilli, anelli, incisioni e sculture. Essa festa durava quattro giorni, e ricorreva immediatamente dopo le Saturnali che duravan tre giorni, cosicchè le due feste unite prendevano uno spazio di sette giorni; e siccome le saturnali incominciavano il giorno 15 avanti le calende di gennajo, vale a dire il dì 19 di dicembre, così le sigillarie avean principio nel 22, e duravano sino a tutto il dì 25.

Sigillata (Terra). s. f. T. de' natur. ant. e med. Era questa una specie di creta che altre volte traevasi dall'isola di *Lemnos*, ed era usata ne' colori per dipingere, ed anche nelle medicine. Era bianca-rossastra, grassa, argillosa e friabile. Trovavasi in una montagna nelle vicinanze di una città chiamata *Ephestia*. Consideravasi questa terra dagli antichi come sacra; i soli sacerdoti avevano il diritto di toccarla. Con apparato di grande cerimonia i sacrificatori di Diana recavansi a prenderla in una caverna di essa montagna, la preparavan poi, ne facevano dei trocischi, (medicamenti asciutti e solidi, composti di polveri intrise in qualche liquore, e fatti poi seccare all' aria aperta ma all'ombra), e vi apponevano il sigillo di Diana, ossia l' immagine d' una capra, d' onde viene che i Latini la chiamavan *Sigillum capræ*. Galeno riferisce che una sacerdotessa, prima di raccogliere quella terra, vi spargeva sopra dell' orzo e del frumento; indi la mescolava col sangue de' montoni stati sacrificati a Diana, e poi, fattene delle tortelline, queste colla figura di una capra sigillava. Nell' isola di Stalimene, che corrisponde all' antica *Lemnos*, vedesi ancora quella montagna (celebre per la caduta del dio Vulcano, che poi rimase zoppo), alle cui falde era edificata *Ephestia*, che gli abitanti del paese chiamano Cochino, e donde altre volte, come praticasi anche oggidì, si traeva con molta cerimonia la *sigillata terra*.

Sigill—atamente, —àto, —atóre. *V*. Sigill—o.

Sigillatóri. n. car. pl. T. d' antiq. Sacerdoti egiziani incaricati di esaminare, e marcare le vittime destinate a' sacrifizj; imperocchè un animale per essere sacrificato, era d'uopo che fosse intiero, puro e ben formato, perocchè n'esaminavano essi tutte le parti persino il pelo, onde vedere se ne avesse alcuni od anche un solo nero (imperciocchè nissun animale nero poteva mai servire di sacrifizio agli dei). Quando l' animale era giudicato atto al sacrificio, i Sigillatori il marcavano, attaccandogli alle corna una scorza di papiro, impressovi il loro sigillo coll' impronta del nome di quella divinità a cui la vittima era destinata.

Sigillatùra. *V*. Sigill—o.

Sigille. s. f. pl. T. d'antiq Piccole statue che gli antichi ponevano nelle nicchie per ornare le loro case, ed a cui tributavano omaggio siccome ad altrettante divinità dopo di averle fatte consacrare.

Sigill—o, e **Succill—o**. s. m. Strumento per lo più di metallo nel quale è incavata un'arme o cifra, o altra impronta che s' impone sulla materia con cui si sigilla. L. *Sigillum, signaculum, signum*. § Per l'Impronta ancora fatta col sigillo. §. Porre il sigillo a checchessia, dicesi figur. del Por compimento. §. P. met. vale Colmo di perfezione. *Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno Da Cristo prese l' ultimo* sigillo, *Che le sue membra du' anni*

Digitized by Google

portàrno. D. Par. 11. §. Sigillo o Suggello di confessione, vale la Segretezza alla quale è tenuto il confessore. L. *Sigillum.* §. Sigillo o Suggello, per Segno. *E questo fia* SUGGEL, *ch' ogni uomo sganni. D. Inf.* 19. §. Sigillo, per Livido che resta sul volto per percosse; lo s. c. Pesca. §. Per Compimento, somma. L. *Complementum, summam, extremum. V' entrò la discòrdia nelle avversitàdi* SUGGELLO *di tutti i mali. Tac. Dav. Ann.* 4, 97. §. Sigillare col sigillo d' Ermete, si dice del Chiudere i vasi, o cannelli di vetro col vetro medesimo liquefatto al fuoco. §. Guarda sigilli, lo s. c. Guardasigilli. —ÀRE. v. a. Segnare o improntare con sigillo o suggello; e prendesi generalmente per serrar lettere con cera di Spagna, con ostie, o altra materia tegnente. L. *Sigillare, obsignare.* §. P. met. vale Confermare, assodar bene. *Acciocchè 'l dono faccia lo ricevitòre amìco, conviène a lui èssere ùtile, perocchè l'utilità* SIGILLA *la memòria dell' immàgine del dono. D. Conv.* 66. §. Per Combaciare, turar bene. L. *Congruere, obturare, occludere.* —ÀRSI. neut. pas. Rilevar marca di distinzione, segnalarsi. —ÀTO. add. Segnalato, improntato con sigillo. L. *Obsignatus, obturatus.* §. Per Chiuso. §. P. met. *Gli ammonìo Antènore che il detto trattàto cèlino sotto* SIGILLÀTO *silènzio* (cioè segreto). *Guid. Giud.* §. Per Combaciato, unito strettamente insieme. §. Terra sigillata, o terra di Lemnos, T. di st. nat. Dicesi così Certo composto naturale di Silice, di allumina, di magnesia, di calce e di ossido di ferro, il quale sembra procedere dalla decomposizione delle lave, e che s' invia come oggetto di mercatura sotto forma di piccoli pani semi-orbicolari, sulla cui superficie appongonsi varie impronte recanti seco certi caratteri arabi e da ciò prende il suo nome di Terra sigillata. Siffatta argilla ferruginosa, considerata altre volte qual potente assorbente, entrava in infinite preparazioni composticsime; ma oggidì più non si adopera. —ATAMÉNTE. avv. Puntualmente, distintamente. —ATÓRE. n. car. v. Colui che sigilla. —ATÙRA. n. ast. Sigillo, suggello.

SIGILLO DI SALOMÓNE, e SIGILLO DI SANTAMARÌA. L. *Convallaria, polygonatum.* Linn. T. bot. Pianta alquanto simile al Mughetto, ha la radice bianca lunga, fibrosa, della grossezza d' un dito, che si estende orizzontalmente a fior di terra; lo stelo semplice angolato, curvo, alto un braccio e mezzo, frondoso in tutta la sua metà superiore; le foglie alterne, amplessicauli a metà per un lato, bislunghe, lanceolate, lisce; i fiori bianchi, opposti alle foglie, ascellari, peduncolari, solitarj, o accoppiati; le bacche nere, della grossezza d' un pisello, i semi-bianchi duri. Ha due varietà, una a fior doppio, e l' altra con lo stelo porporino, e con le foglie simili a quelle dell' Elleboro.

SIGIMÀRO. Nome prop. test. di uomo, e vale Celebre nelle vittorie, o Autore di vittorie.

SIGINN. n. di naz. ant. Popoli che abitavano sulla sponda del Ponto Eussino di là dalla foce dell' Istro (Danubio).

SIGISMÓNDO. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Uomo della vittoria; le sue variazioni sono Sismondo, e Gismondo. §. —. stor. Nome di parecchi sovrani di differenti regni d' Europa. §. —. Re di Borgogna che nel 516 succedè a suo padre Gondebaldo. Allevato nell' eresìa degli Ariani, cui professava suo padre, ebbe fortuna di esser ricondotto nel grembo della cattolica fede da sant'Avito arcivescovo di Vienna, e sotto la direzione di quel prelato e di San Massimo vescovo di Ginevra, incominciò, appena salito sul trono, la fondazione del celebre monastero d' Agaune (San Maurizio del Vallese), dove prima di lui non erano che de' romiti, abitanti in cellette staccate. Egli accrebbe il monastero suddetto a tanto da poter contenere fino a 500 religiosi. La prima cura di Sigismondo, come fu padrone della Borgogna, quella fu di ristabilirvi l' esercizio della cattolica fede; indi di reprimere gli abusi introdottisi durante il governo di suo padre. Ma il rimanente del suo regno non fu più che una serie di delitti e d' infortunj. Avea egli sposato in prime nozze Amalberga figlia di Teodorico re degli Ostrogoti, e dopo la morte di questa scelse una sposa di bassa condizione, nominata Procopia, la quale per assicurare il trono a' proprj figliuoli, determinò di far perire Sigerico cui Sigismondo avea avuto da Amalberga, accusandolo di aver cospirato contro suo padre. Ella seppe colorir tale calunnia di sì fallaci apparenze e di false testimonianze tanto stringenti, che il re, spaventato del pericolo da cui credevasi minacciato, condannò il giovane principe a morte e 'l fece strangolare nel 522. Lo sventurato padre non tardò ad esser chiarito del vero intorno all' innocenza del figlio; e lacerato da rimorsi, ritirossi nell' abazia di Agaune e vi si dedicò, in espiazione del delitto, agli esercizj della più rigida penitenza. Ma i sudditi, indignati della violenta morte del

giovane Sigerico, oggetto della tenerezza loro, nè volendo esser più governati da un re vestito dell' abito di penitente, ed incapace di condurre gli eserciti nella guerra di cui li minacciavano i figli di Clodoveo (*V.* questo nome), si ribellarono apertamente, e si elessero in re Clodomiro duca d' Orleans. Sigismondo, uscito dal suo ritiro, si pose alla guida del picciol numero di quelli che gli eran rimasti fedeli, per opporsi a' sudditi ribellati ed al loro condottiero; ma fu sconfitto, preso, e fatto decapitare unitamente a tutta la sua famiglia. Parecchi miracoli resero celebri le reliquie di Sigismondo, onorato come santo e come martire; e la sua festa nel martirologio francese ricorre il dì primo di maggio.

Sigismóndo. stor. Re d' Ungheria, e poi Imperatore di Germania, figlio minore di Carlo IV e di Anna di Slesia. Nacque nel 1366, e non avea che dodici anni quando morì il padre suo, il quale, non gli lasciò che il margraviato di Brandeburgo, avendo aggiudicato gli altri suoi stati a Venceslao suo figlio maggiore. Luigi il Grande, re di Ungheria, non avendo prole maschia, fece scelta di Sigismondo per darlo in isposo a Maria sua figlia maggiore e per nominarlo suo successore; in fatti, sposato che ebbe la principessa, fu incoronato re d' Ungheria nel 1386. Guerreggiò poi contro il sultano Bajazette e lo vinse nel 1392. Mentre tornava vittorioso in Ungheria, gli venne novella che la regina sua moglie era morta di recente a Buda. Siccome egli non era re d' Ungheria che in virtù del suo matrimonio, accorse per raccogliere la eredità della moglie, ma trovò un concorrente in Ladislao V re di Polonia, il famoso Jagellone, che tolto avea di sostenere i diritti della sposa sua Edvige, seconda figlia di Luigi il Grande e sorella di essa defunta regina d' Ungheria. Jagellone si presentò su i confini dell'Ungheria con un formidabile esercito; ma la nazione Ungherese si levò tutta in armi alla voce dell' arcivescovo di Strigonia. I Polacchi furon costretti a ritirarsi prima anche che fosse giunto Sigismondo; ma questi, sebbene assolato padrone del regno, vide tramarsi contro di lui cospirazioni senza fine rinascenti; e perciò divenne cupo, sospettoso, crudele, e perseguitò senza pietà tutti quelli che tenne per nemici. Essendosi i Valacchi, tributarj del re d' Ungheria, sollevati ed uniti a' Turchi, contro Sigismondo, questi mosse a combatterli, ma non provò che rovesci. Inquieto de' progressi degli Ottomanni, impetrò assistenza dagli altri principi cristiani, venendogli mandate e di Francia e d' Inghilterra numerose truppe, di cui egli prese il comando in crociata contro gl' infedeli. Ma il titolo di generalissimo non gli arebbe alcun' autorità su i crociati; imperocchè 12000 Francesi appiccarono, contro il volere di lui la famosa battaglia di Nicopoli nel settembre del 1395, e vi periron quasi tutti. Sigismondo, trascinato nella fuga de' suoi, non si salvò che gittandosi unitamente al gran maestro di Rodi in una barchetta che li portò nel mar Nero, in cui restarono parecchi giorni in preda agli orrori della fame sempre in pericolo di esser tranghiottiti dalle onde; finalmente venne lor fatto di prender terra presso a Costantinopoli, donde si trasferirono a Venezia. Errò Sigismondo per 18 mesi fuori de' suoi stati, e giunto infine in Ungheria fu fatto prigioniero da' suoi proprj baroni malcontenti, e chiuso in una cittadella, d' onde però non tardò a trovar modo di evadere. Non appena fu libero, che si affrettò di passare in Boemia, regno che apparteneva a suo fratello Venceslao, vi levò truppe, e disperse la lega de' malcontenti Ungheresi, i quali eransi già eletto in re Ladislao, figlio di Carlo il Piccolo re di Napoli. Rientrato nell'esercizio della podestà sovrana, vi si condusse con gran rigore. Nel 1410 gli venne conferita la dignità imperiale da una parte degli elettori convocati in Francfort, essendo morto Roberto palatino del Reno, che era stato eletto dopo la deposizione di Venceslao fratello di Sigismondo; ma dieci giorni dopo tale elezione, l' altro partito elesse Josse, marchese di Moravia, in guisa che vi furono tre imperatori tutti della casa di Lussemburgo, cioè Sigismondo, Josse e Venceslao che vivea ancora, e che non volle dimettere il suo titolo; e nel medesimo tempo eranvi tre papi Giovanni XXIII, Benedetto XIII, ed Alessandro V. Sigismondo informato dell'elezione di Josse, gli scrisse per sapere se accettava l'impero; Josse rispose: Io parto per Francfort; ed io replicò Sigismondo parto per la Moravia dove recherò la desolazione e la guerra; ma la morte di Josse avvenuta alcuni mesi dipoi, ed il consentimento di Venceslao all' elezione del fratello terminarono presto lo scisma imperiale. Grandi miglioramenti contrassegnarono l' avvenimento di Sigismondo all' impero; principe istruttissimo, ed assai versato nel diritto pubblico, seppe conciliar le differenze de' principi della dieta germanica, e raddusse nell' impero la calma di cui era

Digitized by Google

privo da trent' anni. Possedendo egli in supremo grado l' arte di nascondere i suoi difetti al volgo, divenne un oggetto di venerazione pei popoli dell' Alemagna, che conferirongli il titolo di *Luce del mondo*. Dopo che ebbe ricevuta in Aquisgrana la corona d' argento nel 1414, si recò al concilio di Costanza. L' eresiarca Giovanni Us era andato allo stesso concilio sulla fede di un salvo condotto dell' imperatore; ma tale guarenzia nol salvò, avendo ricusato di riconoscere i suoi errori, dall' essere arso vivo il dì sei di luglio del 1415. Sigismondo, adoperando con ogni suo potere di spegner lo scisma che teneva divisa la Chiesa da sì lungo tempo, partì alla volta di Perpignano, con la speranza d' indurre Benedetto XIII a deporre la tiara come già avea fatto Giovanni XXIII. Ma le sue istanze nulla ottener poterono dall' ostinato Pietro di Luna. Miglior fortuna ebbe l' imperatore in una conferenza col re d' Aragona e con gli ambasciatori de' re di Castiglia, di Portogallo e di Navarra; tutti acconsentirono a staccarsi dal partito di quell' antipapa ed a riconoscere il concilio di Costanza. Viaggiò poi in Francia ed in Inghilterra, e nel suo ritorno passando per la Savoja, eresse questa allora contea in ducato creandone duca Amadeo VIII. La morte di suo fratello Venceslao, avvenuta nel 1419, il rese padrone della Boemia. Gli acerbi provvedimenti cui fece per estinguere le discordie sorte in quel regno in occasione delle contese di religione, non fecero che aumentare i disordini. Da 5 anni gli Ussiti, fanatici partigiani di Giovanni Us, arso a Costanza, facevano a' cattolici una guerra d' esterminio; l' imperatore tenne violentemente le parti de' cattolici, senza tentare di far sì che si ravvedessero gli Ussiti per le vie della persuasione; assediò Praga, ch' erasi dichiarata pe' dissidenti; ma il famoso Zisca (*V.* questo nome) l'assalì nelle sue linee nel 1420, e totalmente lo sconfisse. Il vincitore fu sì moderato che accettò una tregua, mediante la quale Sigismondo entrò in Praga e vi si fece incoronare re di Boemia nel luglio del medesimo anno. Ma non fu di lunga durata quella pace: gli Ussiti ricominciarono l'ostilità e ripresero su i cattolici una superiorità, cui tutti gli sforzi dell' imperatore non valsero a bilanciare. La morte di Zisca non ristabilì gli affari di Sigismondo in Boemia: due altri duci Ussiti, Procopio l'Astuto e Procopio il Piccolo, ebbero fausta la sorte come il loro antecessore. Mentre Sigismondo facessi incoronare re d' Italia in Milano, nel 1431, i due Procopj tagliavano a pezzi, a Riesenberga, l' esercito imperiale comandato dal duca di Baviera. Gli Ussiti erano 130 mila contro 120 mila Cattolici; la giornata ebbe fine con la più spaventevole rotta. Il cardinale Giuliano che assisteva alla battaglia, mandato a tale oggetto dal sommo pontefice, fu presso a cadere in podestà de' vincitori: egli lasciò fra le mani loro il suo cappello cardinalizio, la sua veste e la bolla di scomunica contro gli Ussiti, cui portava appesa al collo. Dopo tale rovescio Sigismondo videsi obbligato di venire a trattative co' ribelli, e conchiuse un trattato da cui trasse più vantaggi che dalle dodici battaglie che avea con essi combattute. Ma presto la discordia e la divisione sorsero fra i capi degli Ussiti, e Sigismondo n' approfittò per ripigliare l' offensiva; egli li battè nel 1432, e l' anno susseguente diede loro un' altra battaglia in cui i due Procopj furono entrambi uccisi con 20,000 de' loro; sconfitta che sciolse la lega degli Ussiti, e che ridusse tutta la Boemia obbediente all'imperatore. Sigismondo non sopravvisse che 4 anni a quella sua vittoria, perocchè terminò i suoi giorni nel dicembre del 1437 nella città di *Znaim* di 70 anni. Avea regnato 54 anno come re d' Ungheria, 27 come imperatore, 18 come re di Boemia e 8 come re d' Italia. Questo principe, uno de' più begli uomini del suo tempo, accoppiava i vizj più mostruosi alle virtù le più rispettabili; avea quella prodezza personale di cui i principi di que' tempi eran di rado sprovveduti; ma non possedeva alcun talento militare, e fu sfortunatissimo in guerra. La crudeltà sua verso i grandi d' Ungheria malcontenti, e poscia quella usata contro gli Ussiti resero il suo nome odioso agli Ungheresi e a' Boemi, i quali ancora oggidì detestano la sua memoria.

SIGISMÓNDO. stor. Nome di tre re di Polonia. §. — I, detto il Grande. Era il quinto figlio di Casimiro IV e di Elisabetta figlia dell'imperatore Alberto. Succedè nel trono di Polonia a suo fratello Ladislao VI, il quale gli avea affidato il governo di Slesia, dandogli l' investitura della contea di Glogau. Fu incoronato in Cracovia nel gennajo del 1507, e appena seduto sul trono videsi nella necessità di preservar le sue frontiere dalle scorrerie de' popoli finitimi ed in ispecie de' Russi, ancora barbari, che penetravano quasi ogni anno nella Polonia, ne devastavano le più belle provincie, e si ritiravano carichi di bottino. Sigismondo fece poi la guerra con

Digitized by Google

successo contro i Valacchi, e contro i cavalieri Teutonici; ed in quanto a' Russi li battè spesse fiate, e talvolta gl'inseguì fino ne' dintorni di Mosca, loro capitale, mettendo a sacco il paese; ma quei barbari, per quante volte fossero sconfitti, non erano mai stati vinti. I Pollacchi diedero a Sigismondo I una testimonianza assai notabile di affezione, eleggendo a succedergli il figlio, Sigismondo Augusto, giovanetto di 10 anni. Sigismondo I visse ancora abbastanza per educare esso suo figlio nella difficile arte di regnare; ei morì nel 1548 di 82 anni, lasciando la memoria sua in venerazione presso i popoli della Polonia. Questo re, temuto da' suoi vicini quanto era amato da' suoi sudditi, non perdè mai di vista i disegni che avea fatti di assicurare la prosperità della Polonia. Raddolcì i costumi de' suoi sudditi inspirando loro il genio delle arti e delle scienze, le quali coltivò egli stesso con buon successo. Congiungeva con una maschia bellezza una forza straordinaria; la natura l'avea dotato d'una eloquenza dolce e persuasiva, ed egli parlava con eleganza e facilità la lingua latina. Nemico del fasto, era semplicissimo nel vestire e nel vitto, come nelle maniere. Era di carattere serio, ma l'affabilità sua gli guadagnava tutti i cuori di subito. Le più delle città di Polonia gli debbono degli abbellimenti, ed egli ne fece fortificare un numero grande affine di preservarle dalle invasioni de' popoli vicini; in somma ben meritava il titolo di Grande. §. — II, detto *Augusto* (soprannome che gli fu dato perchè era nato il dì primo d' agosto), figlio del precedente, e di Buona, figlia di Giovanni Sforza duca di Milano. Con derogazione formale alla legge fondamentale di Polonia, i Pollacchi il dichiararono erede del trono fin dall' età di 10 anni, e ciò per amor del padre suo. Ascese adunque sul trono, ma non corrispose co' fatti alle speranze che se n' erano concepite, e ne' primi dieci anni del suo regno nulla fece che meritasse lode. Quantunque d'indole coraggioso, avea resistito fino al 1556 al desiderio de' suoi sudditi che si facesse un nome nelle armi. In quell' anno però mosse contro i cavalieri Teutonici, e tolse loro la Livonia; conquista che non gli costò molto sangue; ma i Russi e gli Svedesi non la poterono vedere tranquillamente, e rupper guerra alla Polonia; i primi soffrirono molte sconfitte, e furon costretti a chieder la pace; i secondi, sebbene avesser fatto degli apparecchi formidabili, uditi i sinistri de' Russi, desistettero dall'attaccare i Pollacchi, e ritornarono in Isvezia. Quantunque Sigismondo II avesse avuto tre mogli, non lasciò prole, e quando morì, nel 1572, con lui si spense la stirpe di Jagelone, che avea regnato sulla Polonia pressochè 3 secoli. Il duca di Angiò (poi Enrico III re di Francia) fu allora chiamato al trono di quel regno. *V.* Enrico. §. — III, figlio di Giovanni III re di Svezia. Dopo la morte di Stefano Battori, il Senato di Polonia preferì questo principe svedese all' arciduca Massimiliano d'Austria, in onta del numeroso partito che questi aveva fra i grandi del regno. Massimiliano, veggendosi escluso, tentò di invadere la Polonia, ma la sorte delle armi il costrinse a ritirarsi, ed a cessare le sue pretensioni, Sigismondo III per la morte del padre unì la corona di Svezia a quella di Polonia; ma per non essere egli Luterano dovè ben presto cedere il trono di Svezia a suo zio il duca di Sudermania, e tutti gli sforzi che fece poi per ricuperarlo furono inutili. Volse poscia le sue armi contro i Russi, i quali continuavano a portare il guasto nelle provincie finitime della Polonia. In appresso fece guerra anche a' Turchi e tolse loro parecchie città; ma restituì loro tutte le conquiste fatte mediante un trattato cui fece con essi l'anno 1621, onde mettersi in grado di respingere le aggressioni di Gustavo il Grande, re di Svezia. Sigismondo III, morì nel 1632 con riputazione di re pio ed amico della giustizia, ma privo delle altre qualità che si richiedono per esser reputato gran principe. Uladislao VII, suo figlio, gli succedè.

Sigismóndo (San). geog. Vill. degli Stati Sardi nella divisione di Savoja, e nella provin. di Fossigni.

Sigistàn. geog. Provincia di Persia all'ostro del Sublestan, ed a settentrione del Corassan; una catena di montagne la circonda da ogni lato.

Sigivàldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Compositore della vittoria.

*Sigle. n. f. T. gramm. L. *Siglæ*. (Dal gr. *Siglai* sigle.) Così si dicevano le Cifre o Note abbreviate nelle iscrizioni, quali sono per esempio. S. P. Q. R., cioè *Senatus, Populus Que Romanus*. Erano differenti dalle *Note*, le quali sono certi segni in cui si chiudono sovente parecchi vocaboli. Per lo che quei che stringevano in *Note* un discorso dicevansi *Notarii*; e quelli che lo facevano con *Sigle* chiamavansi *Singularii*, o *Singolari*, e per sincope *Siglarii*, perchè ciascuna lettera contiene una parola. Il greco vocabolo poi *Siglai*, pronunziato coll' accento sulla

prima sillaba, significa Monili, Vezzi, Collane e Ciondoli.

Sigli. geog. Capo sulla costa orientale della Corsica, che forma la punta occidentale dell' ingresso di Porto-Vecchio.

Sigliàno. geog. Vill. del granducato di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Borgo San Sepolcro, appiè del monte Fungaja, sulla sponda destra del Tevere.

*Siglofilàce. Lo s. c. Sigloforo.

*Sigloforo. n. car. m. T. filolog. L. *Siglophorus*. (Dal gr. *Siglai* monili, vezzi, collane, ciondoli, e *phero* io porto.) Così chiamavasi il ministro a cui si consegnavano quegli ornamenti per esser custoditi; il quale però più propriamente deve chiamarsi *Siglofilace*.

*Sigm—a. s. f. T. gramm. Decimottava lettera dell' alfabeto greco, che corrisponde alla *S* de' Latini. —atismo. n. m. Unione di molte lettere sibillanti.

*Sigma. n. f. T. d' antiq. L. *Sigma*. Nome di un portico in Costantinopoli, che era costrutto a foggia di Sigma.

Sigmati. Lo s. c. Signi.

Sigmatismo. *V*. Sigm—a.

*Signi, e Sigmati. n. m. pl. T. filolog. L. *Sigmata*. (Dal gr. *Sigma* decimottava lettera dell'alfabeto greco.) Letticciuoli, o Sedie di forma semicircolare, da avvicinarsi alle mense nel tempo del convito, comunemente chiamati *Stibadj* (dal gr. *Stibas* letto). Giusta il numero delle persone che tali sedie contenevano da *hex* sei, da *hepta* sette, da *octó* otto, e da *clinó* chinarsi, si dicevano *Hexaclinon* sei letti, *Heptaclinon* sette letti, *Octóclinon* otto letti, ec.

*Sigmodóne. s. m. T. di st. nat. L. *Sigmodon*. (Dal gr. *Sigma* sigma, lettera greca, e *odus* dente.) Genere d' animali dell' ordine de' *Rosicanti*, stabilito da *Say*, i quali, tra gli altri caratteri, presentano mascelle guarnite ciascuna di sei denti molari eguali, colla corona marcata da solchi alterni, profondi, disposti in forma d' un sigma. Comprende una sola specie, cioè il *Sigmodon hispidum*, a cui *Harlan*, nella *Fauna americana* dà il nome di *Arvicola hortensis*.

Sigmòide, e Sigmoidèa. add. T. anat. Agg. dato dagli anatomici a molte parti del corpo. §. Cavità sigmoidea; Cavità dell' ulna, e sono due distinte in grande ed in piccola; la prima formata dalla parte anteriore dell' olecrano, e dalla faccia superiore dell' apofisi coronoidea, scorre sopra la carucola dell' omero, l' altra collocata all' esterno, si articola coll' estremità superiore del radio. §. Valvole sigmoidee; l' aorta e l' arteria polmonare sono ciascuna fornite nella loro nascita di tre valvole, dette Sigmoidee, che aderiscono al vaso con tutto il loro orlo inferiore, e presentano in alto certo orlo libero, orizzontale e retto, dotato nel proprio mezzo d' un piccolo tubercolo fibro cartilaginoso. Queste valvole, che sono sottili e trasparenti, impediscono al sangue di refluire ne' ventricoli, allorquando le due arterie si contraggono.

Signa. n. f. T. d'antiq. Voce latina, ed era nome generico delle diverse insegne dei Romani. Eranvene di diverse specie: in alcune eravi una mano stesa come simbolo della concordia, e quelli che le portavano eran chiamati *signiferi*; sopra alcune altre eravi un'aquila d'argento, la quale a' portatori di esse facea dare il nome di *aquiliferi*. In altre vedeasi un drago colla testa d' argento, ed il resto del corpo di una leggera stoffa, che, agitata dal vento, parea un vero drago; quelli che le portavano erano *Draconarii* appellati. Sotto gl' imperatori le insegne portavano l' immagine del principe, e *imaginiferi* eran detti quelli che erano incaricati di portarle; finalmente lo stendardo dell' imperatore, chiamato *Labarum*, portavasi quando si trovava egli stesso coll'esercito, e sempre gli precedeva a piccola distanza portato da un affiziale graduato detto *Labarifer*. Tutte quelle differenti specie d'insegne eran poste sopra una picca puntata alla inferiore estremità, affinchè si potesse nella terra più facilmente piantare. Nei primi tempi di Roma le insegne degli eserciti non erano che un fascio d' erba attaccato all' estremità d' una pertica, che nominavasi *Manipulus fœni*, il che avea fatto dare il nome di Manipolo alle compagnie che militavano sotto quelle insegne.

Signa. geog. Castello in Toscana, nella provin. di Firenze, in riva all'Arno; questo castello fu tolto da' Fiorentini alla casa Fabroni di Pistoja nel 1121.

Signàcolo. n. m. Voce che sembra significare lo stesso che Sigillo. *Nullo fu trovato degno nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra d' aprire lo libro, e sciogliere li predetti sette* signàcoli. *Dial. S. Greg.* 4, 45.

Signatùra, e Segnatùra. n. f. Nome di un tribunale in Roma.

*Signèa. n. f. Emissione di sangue. L. *Sanguinis missio, phlebotomia*.

Signi. geog. Piccola città vescovile degli Stati Pontificj, nell' alta Romagna, sur un

Digitized by Google

monte, ed in un territorio oltremodo fertile.

Signia. geog. ant. Città del Lazio, presso i Volsci, dist 27 miglia da Roma, vicino a *Sacri Portus*; oggi è Segni nella Campagna di Roma. Il vino dei dintorni di questa città serviva di medicina. Plinio dice che il vino di Signia avea la virtù di fermare le diarree.

**Signìfero. n. car. m. Colui che porta l'insegna; gonfaloniere, alfiere. L. *Signifer*. § Presso gli antichi Romani chiamavasi così in generale quel soldato che portava lo stendardo della legione e l'imagine del principe, sebbene fossero talvolta chiamati con altri nomi come *Aquilifer*, *Imaginifer*, *Labarifer*, ec. *V*. Signa. §. Trovasi anche come add. come aggiunto di cielo o zodico, e vale Che porta, che contiene i segni, che ha in sè i segni celesti. *Per la tortezza del sopraddètto* signìfero *orchio del zodiaco. Guid. Giud.*

Signific—aménto, —ànte, —antìssimo, —ànza. *V*. Signific—are.

Signific—àre. v. a. Dimostrare, palesare, esprimere, inferire. L. *Significare, denotare*. §. Per Fare intendere, mandare a dire, avvisare. L. *Significare, certiorem facere*. §. In forza di n. ast. trovasi per la Figura rettorica da' Latini detta *Significatio*. —aménto. n. ast. v. Il significare. L. *Significatio*. —ànte. add. Che significa, di significato. L. *Significans*. §. Per Efficace. —antìssimo. add. superl. L. *Significatio*. —ànza. n. ast. v. Il significare, significato. L. *Significatio, indicium*. —àto. n. ast. v. Il significare, concetto racchiuso nelle parole, o cose significanti. L. *Significatus*, gen. us. §. Significàto. add. Dimostrato, palesato, espresso. L. *Significatus, a, um*. —atìvo. add. Che ha significazione, che significa. L. *Significativus*. —ataménte, —ativaménte. avv. In modo significativo. —atóre, —atrice. n. car. v. Che significa. L. *Significator, significatrix*. —aziòne. n. ast. v. Il significare, significato, significanza. L. *Significatio*. §. —. T. di giurispr. e vale Notificazione di un atto giuridico fatto alla parte contraria.

Significat—aménte, —ivaménte. *V*. Signific—are.

Significatìvi. n. car. pl. Alcuni scrittori ecclesiastici danno questo nome agli eretici, chiamati altramente Sacramentarj, perchè insegnano che la Eucaristia è un semplice segno del corpo di Gesù Cristo.

Signific—atìvo, —àto, —atóre, —atrice, —aziòne. *V*. Signific—are.

Signìnum Opus. T. d' antiq. Pavimento fatto di tegole pestate e di calce, così chiamato dalla città di Signia, ove si fabbricavano le tegole migliori; un tal pavimento era specialmente commendevole per la sua durata.

Signo. geog. Piccola città e fortezza di Dalmazia, nel circolo di Spalatro; la fortezza, che fu fabbricata da' Turchi, sorge sopra una rupe scoscesa, e consiste in parecchie mura altissime, alcune delle quali non hanno bastioni, e seguono le ineguaglianze della rupe. I tremuoti, e più ancora la trascuratezza de' Veneziani, che, possedendola per oltre a cento anni, non vi fecero veruna riparazione, l' hanno ridotta in istato di gran rovina.

Signòcco. s. m. Specie di gambero di mare.

Signóra. *V*. Signor—e.

Signóra (pesce). Pesce di mare di nissun pregio, che è una specie d'anguilla sottile come un nastro.

Signor—àccio, —àggio. *V*. Signor—e.

Signoràrza. Lo s. e. Signoria. *V*. Signor—e.

Signor—àto, —azzàccio, —àzzo. *V*. Signor—e.

Signór—e. n. car. m. Che ha dominio e podestà sopra gli altri. L. *Dominus* §. Per Padrone. L. *Herus, dominus*, gen. *i*. §. Per Titolo di maggioranza e di riverenza; e propriamente Titolo di persona distinta o per natali, o per dovizie, o per dottrina, o per ingegno: abusivamente però dal volgo si suole attribuire anche a quelle di infima condizione. §. Signore, detto assolutamente, e per eccellenza, s' intende di Iddio, e più particolarmente di Gesù Cristo. L. *Deus optimus maximus, dominus*; ed in questo significato dicesi Nostro Signore, senza l' articolo. §. Riconoscere alcuno per signore, vale Accettarlo, sottoporglisi. §. Non essere signore di poter fare alcuna cosa, vale Non aver libertà, o possanza di farla. §. Far signore, vale Dar la signoria. §. Fare il signore, vale Spacciarsi per gran personaggio, trattarsi alla grande. §. A tal signor tal servo. *V*. Servo. —a. n. car. f. Padrona. L. *Domina*. §. Per Titolo dato a donna come Signore dato all' uomo, madama, e anticamente Madonna. §. La Nostra Signora, titolo che si dà per eccellenza alla Beata Vergine, madonna. ✠ —àggio. n. ast. v. Dominio, signoria. L. *Dominium*. —àccio. n. car. m. Signore di cattiva indole. —àzzo. (zz asp.) n. car. m. Signore grande, signore d'alto affare. —azzàccio. (zz asp.) n. car. m. Accr. di Signorazzo. —èllo, —étto. n. car. m. dim. Signore di piccolo stato. L. *Regulus*. —ìno. n. car. m. —ìna. f. Dim. di Signore e di Signora, e si dice per vezzo,

Digitized by Google

o per poca età. —ÒTTO. n. car. m. Signore di piccol dominio. L. *Regulus*. —ÌA. n. ast. f. Dominio, potestà, giurisdizione. L. *Dominatio, imperium, dominium*. §. Per Governo. L. *Regimen, imperium*. §. Per lo Supremo magistrato d' alcuna repubblica. §. Signorìa, si usa parlando o scrivendo a uomo di alto affare per titolo di maggioranza, e dicesi Vossignoria, che s'abbrevia con V. S. §. Dar signorìa, o la signorìa, vale Concedere il comando, il dominio. §. Tener signorìa, vale Esser signore, possedere signorìa. §. Tenere la signorìa, vale Reggerla, amministrare una magistratura. §. prov. Amor nè signorìa non voglion compagnia; e vale che Nel comando, e nell' amore difficilmente si soffre l' aver compagni. L. *Amor, et potestas impatiens est consortis*. §. prov. Nè di tempo nè di signorìa, non ti dar malinconìa, e vale che Delle mutazioni dello stagioni, e degli emergenti di stato non si deve prender passione. —ÀTO. n. ast. Ufficio e dignità di signore. —EGGIÀRE, ✠—IZZÀRE. (ZZ dol.) v. neut. Aver signorìa, dominare. L. *Dominari*. §. P. met. vale Soprastare, essere a cavaliere. *Sopra una loggia che la corte tutta* SIGNOREGGIÀVA (cioè soprastando scopriva). *Boco. Nov.* 3. §. Vale anche vincere, superare. §. Per Trattare da signore, a modo de' signori. —EGGIAMÉNTO. n. ast. v. Il signoreggiare. L. *Dominatio, imperium*. —EGGIÀNTE. add. Che signoreggia. L. *Dominans*. —EGGIÀTO. add. Vinto, superato. L. *Dominatus*. —EGGIATÓRE. n. car. v. Che signoreggia, dominatore. L. *Dominator, dominus*. —EGGÉVOLE, —ÉVOLE. add. Che fa del signore altrui, e del soprastante. L. *Imperiosus*. §. Per Gentile, signorile. L. *Generosus, nobilis*. —EVOLMÉNTE. avv. In modo signorevole, signorilmente. —ÉSCO. add. Di signore, signorile. L. *Splendidus, illustris*. —ILE. add. Che ha del signore, del grande. L. *Generosus, illustris, imperiosus*. —ILITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è signorile. —ILMÉNTE. avv. In guisa signorile. L. *Splendide*. —ÒTTO. n. car. m. Signore di piccol dominio. L. *Regulus*.

SIGNOR—EGGÉVOLE, —EGGIAMÉNTO, —EGGIÀNTE, —EGGIÀRE, —EGGIÀTO, —EGGIATÓRE. *V.* SIGNOR—E.

SIGNORÈLLI (Luca). biog. Pittore italiano del XV secolo, nato in Arezzo da una famiglia imparentata con quella del Vasari. Fu allievo di Pietro della Francesca. Egli fu uno de' primi che in Toscana disegnarono il corpo umano con vera cognizione dell'anatomia, quantunque in modo affatto secco. Firenze, Volterra, Arezzo, Cortona e Roma posseggono parecchi dipinti di quest'artista, che morì nel 1521. §. — (Leonardo). Valente Matematico ed architetto militare del XVI secolo, nato in Perugia nel 1490 di nobile famiglia. Era destinato all'aringo delle armi; ma l'abbandonò per darsi allo studio delle matematiche cui combinò con quello delle lettere. Recatosi a Roma, papa Adriano il mandò a Rodi, assediata da Solimano, perchè ne aumentasse le fortificazioni. Avendo udito per via che quella città era caduta in potere de' Turchi, tornò a Roma dove pubblicò un' opera intitolata gli *Amori di Emilia e di Erofilo*. Dopo la morte di papa Adriano il Signorelli recossi a Firenze, e fu da quella repubblica incaricato di dirigere le fortificazioni di essa capitale, allorchè il principe d' Oranges l' assediò nel 1529; e l' anno appresso in guiderdone de' servigi resi, ottenne il grado di capitano generale dell' artiglieria della repubblica fiorentina; ma godè appena sei mesi di tale dignità perocchè morì nel maggio dell' anno susseguente. §. — (Pietro). Esimio Poeta e letterato napoletano del XVIII secolo, nato nel 1734, e morto nel 1815. Lasciò molte opere in poesia ed in prosa, che a suo tempo eran ricercatissime; le più stimate sono: *Storia critica de' teatri antichi e moderni*; — *Satire sei*; — *Faustina*; commedia in cinque atti in versi; — *Vicende della coltura delle due Sicilie*; — *Regno di Ferdinando IV*; — *Prolusione alla cattedra di poesia rappresentativa nel liceo di Brera*; — *Elementi di poesia rappresentativa*; — *Lettera sullo spettacolo musicale del 1803*; — *Elementi di critica diplomatica con istoria preliminare*; — *Ricerche sulla satira antica e moderna, e sul sistema melodrammatico*; — *Versione delle migliori tragedie greche e francesi*.

SIGNORÈLLO. *V.* SIGNOR—E.

SIGNORÈLLO. Nome prop. lat. di uomo, e vale Piccolo signore. L. *Domnolus*.

✠SIGNORÉSSA. Lo s. c. Signora. *V.* SIGNOR—E.

SIGNORÉSSA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

SIGNORÉTTO. *V.* SIGNOR—E.

✠SIGNORÉVILE. Lo s. c. Signorevole. *V.* SIGNOR—E.

SIGNOR—ÉVOLE, —EVOLMÉNTE, —ÌA, —ILE, —ILITÀ, —ILMÉNTE, —ÌNA, —ÌNO. *V.* SIGNOR—E.

SIGNÓRI (Valle de'). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. *V.* VALLE DEI SIGNORI.

SIGNORÌO. Lo s. c. Signorìa. *V.* SIGNOR—E.

Digitized by Google

✠Sigiorizzàre. Lo s. c. Signoreggiare.

✠Sigiórno. n. car. m. Signor mio. L. *Dominus meus.*

Sigsorùtto. *V.* Signor—e.

✠Signùso. n. car. m. Suo signore. L. *Suus dominus.*

✠Signùto. n. car. m. Tuo signore. L. *Tuus dominus.*

Signozzàre. (zz asp.) Lo s. c. Singhiozzare.

Signum, o Statua. Il vocabolo *Signum* era diverso da Statua, in quanto che significava soltanto le figure collocate ne' templi e nelle case.

Sìgola. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Sigóne (Casale). Vill. del reg. Lomb. Ven. *V.* Casal-Sigone.

Sigònio (Carlo). biog. Uno de' più illustri dotti italiani del secolo XVI, nato in Modena nel 1520 da genitori poco favoriti de' beni della fortuna. In patria, dopo che ebbe imparato gli elementi della lingua latina, frequentò la scuola di Francesco Porto, e fece sotto quell' abile maestro rapidi progressi nella letteratura greca. Di 17 anni fu mandato a Bologna, dove, per conformarsi alla volontà del padre, studiò la filosofia e la medicina; incerto sulla professione che avrebbe scelta, e sentendo ugual ripugnanza per tutte quelle che gli venian proposte, andò a Pavia con lo scopo di perfezionarvi le sue cognizioni. Nel 1546, il Sigonio fu chiamato in patria per occuparvi la stessa cattedra, ch' era stata abbandonata dal Porto suo antico maestro; ma le molestie cui gli suscitò il Baldinelli, invidioso de' vantaggi che quegli godeva, il disgustarono di Modena; onde accettò l' offerta della cattedra di belle lettere a Venezia. Le prime opere del Sigonio aveano rapidamente estesa la fama del loro autore per tutta l' Italia. Roma e Padova si contesero la prerogativa di possederlo; ma egli preferì lo studio di Padova, e vi occupò nel 1560 la cattedra d' eloquenza. Per ventura, anche quivi ebbe delle contese intorno a parecchi punti d' erudizione con Francesco Robertello; contese talmente forti che il senato di Venezia fu costretto, per cessare lo scandalo, ad interporre la sua autorità, imperocchè i due disputanti non tenner misura nel dirsi reciprocamente le più oltraggianti villanie, in modo che il Sigonio dovè lasciare Padova nel 1563. Andò a Bologna, e fuvvi accolto con grande onore. Furon solleciti i magistrati di collocarlo nell' università, e di rilasciargli lettere di cittadinanza concepite ne' termini più onorifici, ed i suoi emolumenti, cresciuti d'anno in anno, alla fine ascesero fino a 600 scudi d' oro, a condizione che non avesse mai più abbandonato Bologna; e 'l Sigonio fu fedele a tale impegno. Quantunque fosse meno eloquente in cattedra che nelle sue opere, la sua riputazione attirò in quella città un prodigioso concorso di alunni da tutte le parti d' Italia. Nissuno avea per anco spinto tant' oltre l' esattezza e la profondità nelle ricerche d' erudizione. Non solo dilucidò le antichità romane, ma tolse prima a districare la storia del medio evo, e creò la scienza della diplomatica, mostrando i soccorsi che trarre potessi da carte fino allora considerate come inutili per addurre nuova luce sopra i fatti più scuri. L' ardor suo infaticabile lo indusse a visitare gli archivj e le librerie d' Italia, e, ajutato da' suoi amici, venne a capo di tale assunto sì lungo e sì difficile. Erano inapprezzabili i meriti suoi verso la vera erudizione; e malgrado gli errori piuttosto numerosi indicati in appresso nelle sue opere, egli conserva eterni diritti alla riconoscenza dei dotti di tutti i paesi. Nel 1578, il Sigonio fu invitato da papa Gregorio XIII a lavorare nella storia ecclesiastica, cui il Panvinio, suo amico, avea solo potuto abbozzare; ed in mezzo ad occupazioni sì numerose, si accinse ad appagare il desiderio del pontefice. Questo uomo sommo morì nell' agosto del 1584 in una sua campagna, distante due miglia da Modena. Si conviene generalmente che nessuno in quel secolo è stato più utile del Sigonio alla storia ed alle antichità romane. Pochi de' suoi contemporanei l' hanno uguagliato come scrittore; il suo stile, d' un' eleganza osservabile, si fa distinguere altresì per l' ordine, la chiarezza e la precisione; perciò sostenne in un discorso intitolato: *De latinæ linguæ usu retinendo*, l' opinione di coloro che volevan far rivivere in Italia l' uso della lingua latina. Ecco un elenco delle più rinomate opere del Sigonio: *Regum, consulum, dictatorum ac censorum romanorum fasti, una cum actis triumphorum a Romulo rege usque ad Tiberium Cæsarem*; — *In fastos et acta triumphorum explicationes*; — *De nominibus romanorum*; — *Fragmenta e libris deperditis Ciceronis collecta et scholiis illustrata*; — *Orationes septem Venetiis habitæ ab anno 1552 ad annum 1559*; — *De antiquo jure civium romanorum libri duo*; *de antiquo jure Italiæ libri tres*; *de antiquo jure provinciarum libri tres*; — *De dialogo li-*

ber unus; — *Disputationum Patavinarum libri duo*; — *De republica Atheniensium libri quinque*; — *De Atheniensium et Lacedemoniorum temporibus liber unus*; — *De vita et rebus gestis P. Scipionis Æmiliani liber unus*; — *De Judiciis Romanorum libri tres*; — *De regno Italiæ libri XX*; — *De occidentali imperio ab anno 281 ad annum 575 libri XX*; — *De republica Hebræorum libri septem*; — *Historiarum Bononiensium libri sex ab initio civitatis ad annum 1257*; — *Historiæ ecclesiasticæ libri XIV*. In oltre fece una versione latina della *Rettorica* di Aristotele; ed una edizione di Tito Livio accompagnata da scolj e da due libri di correzioni che spargono una nuova luce su quello storico sì maltrattato dall' ignoranza degli amanuensi.

Sigovèso. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Duce della vittoria. §. —. stor. Antico guerriero gallo. Parlando di Sigoveso, si fa d'ordinario menzione anche di Belloveso di lui fratello, entrambi nipoti di Ambigate re de' Biturigi, il quale regnava nello stesso tempo che i Romani erano governati da Tarquinio Prisco quinto re di Roma, circa 590 anni avanti l' era cristiana. Il re Ambigate, chiaro pel suo coraggio e per la sua fortuna, aveva innalzato al più alto grado la propria prosperità e quella della sua nazione. La popolazione di quel paese s' accrebbe talmente sotto il suo regno che non poteva più sussistervi, e che era difficile di comprendere come una tanta moltitudine potesse esser governata. Ambigate, già avanzato in età, volendo liberare il suo regno del superfluo di popolo, commise a Belloveso ed a Sigoveso, figliuoli di sua sorella, giovani e pieni d' attività, di condurre una parte de' sudditi in regioni dove secondo gli auguri, gli stessi dei aveano stabilito il loro soggiorno. Gli avvertì che doveano essere abbastanza numerosi per superare gli antichi abitanti, e permise loro di condur seco quanta gente avessero voluta. La sorte assegnò a Sigoveso la Selva Ercinia ed i circonvicini paesi; e in fatti egli andò a stabilirsi ne' paesi oggi detti Baviera, Slesia e Boemia; mentre che Belloveso ebbe una contrada molto più gradevole verso l' Italia (*V.* Belloveso).

Sigovìno, o Sigoìno. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Padrone della vittoria.

Sigri. geog. L. *Antissa*. Piccola città della Turchia asiatica, sulla costa occident. dell' isola di Metellino, di faccia alla piccola isola anticamente chiamata *Nesiope*.

Siguènza. geog. L. *Segontia*. Città di Spagna, nella provin. di Guadalaxara, nella Vecchia Castiglia, sul pendìo d' una collina, e appiè del monte Arienca, sulla riva sinistra dell' Enares. È sede d' un vescovado, e conta circa 5000 abitanti.

Siguèro. geog. Grosso borgo di Spagna, nella provin. di Segovia, alla base occidentale della catena del Somosierra, sulla sponda sinistra del Duraton.

Sigùrdo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Disposizione della vittoria. §. —. stor. Nome di tre re di Norvegia. §. — I. Uno de' tre figli di Magno III re di Norvegia. Divenuto re, partì nel 1107 sopra una flotta con 10,000 crociati per recarsi in Terra Santa. Approdò prima in Inghilterra, indi in Portogallo dove tolse la città di Cintra a' Saraceni, devastò le isole Baleari, andò in Sicilia, e in fine giunse al porto di Ascalona nel 1110. Si unì subito alle truppe di Baldovino I re di Gerusalemme per far correrie nelle terre degl' infedeli. La più importante di tali spedizioni fu la espugnazione di Sidone; Sigurdo I vi si rese chiaro per valore ed abilità. Baldovino gli cedè la metà del bottino, e gli diede un pezzo del legno della vera croce. La flotta norvegia, di ritorno in Occidente, passò per Costantinopoli, dove Sigurdo ed i suoi compagni furono ottimamente accolti dall' imperatore Alessio e dal popolo. Parecchi guerrieri seguaci di Sigurdo, non volendo più tornare in patria, s'arrolarono nella guardia imperiale composta di soldati del settentrione. Sigurdo, lasciando il comando della sua flotta ad un suo luogotenente, tornò per terra nel suo regno. La storia non ricorda nissun altro avvenimento notabile che fosse accaduto nella Norvegia mentre regnava Sigurdo I, il quale morì nel 1130 lasciando i suoi stati a suo figlio Magno IV. §. — II, figlio d' Araldo IV, a cui succedè nel 1136 unitamente a suo fratello Ingone; regnò in mezzo alle turbolenze, e fu trucidato nel giugno del 1155. §. — III. Chiamato al trono nel 1162 da un partito ribelle al legittimo sovrano, fu sconfitto da suo fratello Magno V, preso e decapitato nel 1168.

Siha. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Splendore, candidezza.

Si-ho. geog. Distretto della China; il suo capoluogo porta lo stesso nome.

Si-ho. geog. Lago della China, il quale offre il più pittoresco aspetto di tutto l' impero.

Si-hun. geog. Fiume della Tartaria indipendente.

Siis o Siiti. mitol. maomettana. Nome di

Digitized by Google

una delle grandi sette che dividono i Mussulmani; è seguita da' Persiani, e perciò è opposta alla setta de'Suni, che è quella de' Turchi. I Siiti non riconoscono altra interpetrazione del Corano che quella di Alì genero e cugino del profeta, e rigettano assolutamente tutte le altre. La venerazione che hanno i Siiti per Alì va sino all' entusiasmo, riguardandolo come legittimo ed immediato successore di Maometto, e tengono Abubeker, Omar e Otmanno come impostori ed usurpatori.

Sikima. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon.

Sike. geog. Città della Turchia asiatica, nel sangiaccato di Itchil, a poca distanza dal Mediterraneo.

Sikino. geog. Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi, (detta anticamente Oenoè) tra Policandro e Nio; è lunga 10 miglia, e larga soltanto 3; è alta, e assai montuosa; sebbene quest' isola fosse altre volte famosa pe' suoi vini, ora non ne produce affatto; è però fertile di grano, e di frutte di ogni specie. Il picciol borgo, a cui dà il nome, giace sopra una rupe che sporge in mare; ha un porto e conta 900 abitanti.

Sikino Simo. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provincia di Jamatto.

Sikkim. geog. Principato dell' Indostan, nella parte settentrionale della penisola; il suo capoluogo porta lo stesso nome.

Sil. s. m. Nome dato dagli antichi ad una specie di terra minerale, chiamata oggidì ocria, ocra e giallo di terra; ne distinguevano quattro specie: il Sil *atticum*, che era di un rosso porporino; il Sil *siriacum*, che veniva dalla Siria; il Sil *marmoreum*, ch' era duro come una pietra, ed il Sil *achaicum*, del quale non avvi descrizione alcuna. Credesi che il Sil *atticum romanorum* di cui parlasi in Vitruvio fosse una sabbia rossa e rilucente preparata; ma non devesi confondere col Sil *atticum*, od *ocra attica* di cui si è parlato di sopra.

Sil. geog. Fiume di Spagna, che scaturisce da' monti Centabri, all' estremità della provin. di Leone; incammminasi verso libeccio, entra poi nella Gallizia, cui percorre interamente bagnando Toreno, Ponferrada, ed El Barcos, e quivi s' ingrossa mediante parecchi corsi d' acqua che in esso si scaricano; indi dirigesi verso l'occidente, e forma una gran parte del limite tra le provincie d' Orense e di Lugo, d' onde va a congiungersi al Minho, dopo un corso di circa 140 miglia.

Sila o Bruttia. geog. ant. Gran foresta d' Italia, nel centro del *Bruttium*, dove eravi un monte dello stesso nome; oggi è la foresta di Sila, nella Calabria.

Sila (La). geog. Vasto rialto degli Appennini, nel regno di Napoli, che occupa la parte meridion. della Calabria Citer., nel distr. di Cosenza, e la settentrionale della Calabria Ulter. II, nel distr. di Catanzaro. Da questo rialto scaturiscono il Crati, il Trionto, il Neto, la Tacina, il Crocchio, il Simmari ed il Corace, i quali fiumi sono tributarj del mare Jonio; il Lamato ed il Savuto, che si scaricano nel mar Tirreno; esso è coperto da una delle più belle selve d' Italia, popolata da quantità grande di pini ed abeti, la cui grossezza e bellezza li rende altissimi all' uso della costruzione navale; da quegli alberi stilla una resina in gran copia, come altresì un olio ricercatissimo nella medicina e nella tintoria. La Sila è freddissima in inverno, essendo coperta di nevi e di ghiacci; ma nella state le sue valli sono molto amene, inaffiate da' numerosi corsi d' acque che scendono dalla montagna e che sono pieni d' anguille e di trote.

Sila. geog. Città forte dell' Indostan, nel Guzzerate.

Sila. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Che considera.

***Silaccuno.** s. m. T. filolog. L. *Xylachyron*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *achiron* paglia.) Tributo imposto, sotto il regno d' Andronico Juniore, per l' importazione delle legna e della paglia nelle città di Costantinopoli.

Silair. geog. Fiume dell' Indostan, nel Gandauna.

Silana (Giulia). biog. Dama romana della corte di Nerone, celebre per la licenziosa sua vita; vuolsi che avesse avuto cinque mariti successivi, che tutti la ripudiarono.

Silanione. biog. Rinomato Statuario greco dell' antichità, nativo d' Atene, del quale fanno onorevole mensione molti antichi scrittori. Plinio il fa contemporaneo di Lisippo e d'Alessandro il Grande. Scolpì la statua di Satiro, due volte vincitore al pugillato ne' giuochi olimpici, e quella di Demato vincitore nello stesso esercizio nella classe de' fanciulli. Una statua di Corinna, un Teseo, un Achille di cui gli antichi tanto lodarono la bellezza, una Saffo, un busto di Platone, e una statua di Apollodoro diedero il suggello alla fama di Silanione, il quale sembra che fosse eccellente nell'imitazione delle passioni vive. Quest'artista formò molti buoni allievi.

Digitized by Google

Silano. biog. Nome di una illustre famiglia dell' antica Roma, molti individui della quale sonosi resi degni di onoratissima ricordanza nella storia. Questa famiglia era uno de' rami usciti dalla famiglia plebea Giunia. §. — (Marco Giunio). Fu l'anno di Roma 543 inviato in Ispagna qual propretore per secondare Scipione nelle incumbenze del comando. Durante l' assedio di Cartagena, fu da Scipione lasciato alla custodia del paese di qua dall'Ebro. L' anno 547, mosse contro i duci cartaginesi Annone e Magone con dieci mila fanti e 500 cavalieri; egli li seppe ingannare con accorto giro, e piombando su di essi all' impensata, tagliò a pezzi e disperse le loro truppe. L' anno susseguente, comandando unitamente a Marcio l' ala sinistra de' Romani, molto contribuì alla vittoria di *Bœcula*, riportata sopra Asdrubale. Dopo quella giornata fu lasciato con un corpo considerabile nella Spagna meridionale, e terminò di fugare gli eserciti cartaginesi. Desso fu che ebbe l' incarico di trarre nell'alleanza romana Massinissa, che allora era in Ispagna in soccorso dei Cartaginesi, e vi riuscì perfettamente. Adempiuto che ebbe quella doppia missione, andò ad unirsi a Scipione in Tarragona per annunziargli che la penisola tutta era sottomessa a' Romani. §. — (Decimo), figlio di Manlio Torquato, ma adottato da Decimo Silano della illustre famiglia Giunia. Egli, essendo stato proconsole di Macedonia, fu, al suo ritorno, accusato di concussione. Manlio suo padre pregò i censori che sospendessero il loro giudizio fino a tanto che avesse egli stesso presa cognizione della causa intentata a suo figlio. La dilazione gli venne concessa. Per due giorni Manlio udì gli accusatori ed i testimonj, e accertatosi in tal guisa della verità dell'accusa, avendo anche parecchie volte interrogato suo figlio, e convintolo del delitto di cui era accusato, il giudicò indegno e della repubblica e della sua casa, e da sè lo discacciò. Silano sommamente colpito dalla severità di quella sentenza, nella susseguente notte per disperazione s' uccise. Ciò avvenne l' anno di Roma 612. §. — (Marco Giunio). Pronipote del primo mentovato; fu console l' anno di Roma 645; comandò poi nella Gallia Narbonese, dove fu vinto dai Cimbri. §. — (Decimo Giunio), figlio del precedente. Dopo d' essere stato questore e edile, fu eletto pretore d' Asia l' anno di Roma 679, ed incaricato di ridurre in provincia romana la Bitinia cui Nicomede avea lasciata a' Romani per testamento. Sposò Servilia, sorella uterina di Catone, rinomata per la sua tresca con Cesare (*V.* Servilia). In occasione del famoso broglio pel consolato, che avvenne l' anno 691, Silano fu designato console per l'anno appresso. Quando si deliberò in senato sul supplizio da infliggersi a' complici di Catilina, Silano, essendo chiamato, come console designato, a dare il primo il suo parere opinò che fosser posti a morte immediatamente senz' altra forma di processo. Cesare combattè tale opinione in un discorso, nel quale le lodi non erano risparmiate a Silano, che, commosso, si ritrattò nel più ridicolo modo, del che fu aspramente garrito da Catone suo cognato. Spirato l' anno del suo consolato egli andò a guerreggiare nell' Illiria, e al suo ritorno gli venne ricusato l' onore del trionfo. Morì durante le guerre civili tra Cesare e Pompeo lasciando un figlio adottivo della casa de' Manlj, e parecchi figli naturali la cui posterità visse con isplendore sotto i primi imperatori. §. — (Marco Giunio), fu console l' anno di Roma 727. Sposò Giulia nipote d' Augusto; ed i suoi discendenti ebbero frequenti parentadi co' primi Cesari. §. — (Decimo Giunio), fu uno de' corruttori della suddetta Giulia; il che avendogli attirato la disgrazia d' Augusto, si esiliò volontariamente, e non tornò a Roma che sotto Tiberio. §. — (Marco Giunio), fratello del precedente; fu console l' anno di Roma 774. Egli possedè tutta la fiducia di Tiberio il quale indusse Cajo Caligola, designato suo successore, a sposare Claudia figlia di Silano. Ma questi non provò che indegni trattamenti per parte di suo genero divenuto imperatore e fu forzato da quel mostro ad uccidersi di propria mano. §. — (Appio Giunio), fu console l' anno di Roma 779, indi proconsole nelle Spagne verso la fine del regno di Caligola. Claudio, divenuto imperatore, lo fece venire a Roma e gli offrì la mano della sorella di Messalina; Silano essendosi ricusato di commettere un incesto con sua figliastra, costei lo rese sospetto a Claudio, il quale lo fece trucidare l'anno di Roma 793. §. — (Lucio Giunio), figlio del precedente, fu promesso sposo ad Ottavia figlia di Claudio e di Messalina l'anno di Roma 792. La disgrazia di suo padre non parve da principio influire sulla sua sorte; l'imperatore gli usò tutti i riguardi dovuti a' principi del sangue imperiale, e in fatti Silano discendeva direttamente da Augusto. L' anno di Roma 794 accompagnò Claudio nella Gran Brettagna, e reduce

Digitized by Google

da quella spedizione, fu insignito degli ornamenti del trionfo, benchè fosse appena uscito dall' infanzia. Tutti questi onori eccitarono nell' iniqua Agrippina de' gelosi sospetti vedendo in Silano un ostacolo a' suoi disegni per l' innalzamento di Nerone; e per perderlo il fece accusare d'incesto con sua sorella. Il censore Vitellio, stromento dell' odio di quella principessa, escluse dal senato Silano allora pretore; e Claudio gli ritirò la sua parola per sua figlia Ottavia. Il giorno stesso delle nozze di Agrippina coll' imperatore, l' infelice giovanetto, avvertito che la sua morte era decisa pel dì susseguente, si tolse di sua propria mano la vita, l' anno di Roma 799. Egli avea due fratelli di lui minori d' età; uno (Marco Giunio) fu fatto avvelenare da Agrippina, l'anno 805, perchè stante la sua nascita, poteva diventare un competitore pericoloso per Nerone figlio di lei; l' altro (Lucio) fu poscia accusato di aver preso parte nella cospirazione di Pisone, perciò Nerone il fece morire l' anno di Roma 816. Con lui si spense la famiglia de' Silani, che avea durato meglio di 500 anni.

*Silànthema. s. f. T. bot. L. *Xilanthema*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, proposto da *Necker*, le quali presentano le foglie dell' involucro (o *clinanto*) de' loro fiori formato di scaglie quasi legnose.

Silào. geog. Città d' America, nel Messico, nello stato di Guanassuato.

*Silarmònico, o Silosìstro. s. m. T. mus. L. *Xylarmonicum*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *harmonia* armonia, o *seistron* sistro.) Strumento recentemente inventato da *Uthe*, che rassomiglia all' Eufono di *Cladni*, colla differenza che, invece di bastoncini di cristallo (su cui si striscia in quest'ultimo colle dita inumidite) trovansi nel Silosistro bastoncini di legno. L'inventore, invece di acqua, si serve d' una resina polverizzata, e suona il suo strumento coi guanti. Il suono del *Silosistro* è forte assai e pieno, e nelle medie ottave somiglia quello dell' armonica.

Silàro. geog. Fiume del reg. di Napoli, nel Principato-Citeriore, che mette foce nel golfo di Salerno. Questo fiume anticamente separava la Lucania dal Piceno, ed avea la sua sorgente negli Appennini, recando le sue acque nel mar Tirreno. Silio Italico, Strabone, e Plinio pretendono che le acque del Silaro avessero la proprietà di petrificare le piante che vi si gittavano senza ch'esse perdessero nè il colore nè la forma.

Silàro (Vino). T. d' antiq. Vino preparato coll' ocra; ed era la bevanda di cui facevano uso i Romani nel loro pasto di mattino, e perciò il vocabolo *Silatum*, sottinteso *vinum*, prendevasi talvolta per *Jentaculum* (colezione). Ignorasi se i Romani o per sensualità o per soavità facessero uso di tale bevanda.

Silberbèrga. geog. Città degli Stati Prussiani, nella provin. di Slesia, e nella reggenza di Breslavia.

Silden. geog. Isola sulla costa occidentale della Norvegia.

Sile. geog. Fiume d' Italia, nel reg. Lomb.-Ven., che ha la sua sorgente nella provin. di Treviso, a Casa Corba, presso a Castelfranco; passa per Treviso, donde entra nella provin. di Venezia, e a Tre-Polade dividesi in due rami, uno de' quali va verso levante e gettarsi nell' alveo di Piave-Vecchia, e l' altro verso mezzogiorno nell'Adriatico al porto de' Tre-Porti, alla distanza di 5 miglia dalla città di Venezia. Il Sile ha un corso di circa 42 miglia ed è navigabile da Musestre in poi, 3 miglia superiormente alla sua biforcazione, non portando però barche di carico maggiore di 180,000 libbre. §.—(Capo di) a destra. Casale del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Venezia. §. — (Capo di) a sinistra. Casale del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Silèa. mitol. Figliuola di Corinto, cui Polipemone rendè madre di Sinnide, rinomato masnadiero.

Silèna. Nome di donna, fem. di Sileno.

*Silène. s. f. T. bot. L. *Silene*. (Dal gr. *Sielon* saliva.) Genere di piante a fiori polipetali della decandria triginia e della famiglia delle *Cariofillee*, fra le quali se ne comprendono alcune distillanti un viscoso umore. §. —. L. *Silene fruticosa*. Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo fruticoso, alto due o tre braccia, le foglie larghe, lanceolate, i fiori porporini, che si aprono nella sera, co' petali bifidi, a pannocchia tricotoma. Fiorisce nel giugno, ed è indigena della Sicilia. È un frutice di varie specie, il quale cresce in forma di cespuglio sempre verde, e produce graziosi e bei fiori.

*Silènee. s. f. pl. T. bot. L. *Sileneæ*. (Dal gr. *Silènos* Sileno, pedagogo di Bacco.) Tribù di piante della famiglia delle *Cariofillee*, la quale ha per tipo il genere *Silene*, piante che amano abitare le vigne.

*Silèni. n. m. pl. T. d' antiq. L. *Sileni*. (Dal gr. *Silènoi* Sileni.) Presso Platone, erano immaginette divisibili di cui dilettavasi Alcibiade, alle quali quel famoso

Digitized by Google

Ateniese rassomigliava il mio maestro Socrate, uomo di fattezze svantaggiose, ma d' ingegno divino. Stando esse chiuse rappresentavano un trombettiere deforme, ed aperte un nume venerando. §. Silèni. mitol. Satiri invecchiati, sorta di semidei pagani.

Silèni. mitol. Davasi questo nome a' satiri, allorchè erano invecchiati, e veniano dipinti quasi sempre ubbriachi. Bacco prima di partire per la conquista dell' India, lasciò i più attempati nell' Asia Minore, acciocchè vi coltivassero la vigna; ed è questo il mezzo per cui spiegasi il gran numero di statue che in onor loro vi si trovavano innalzate. Credevasi che i Sileni fossero mortali, perchè eranvi molte tombe di essi nelle vicinanze di Pergamo, ma egli è più naturale di collocarli nella classe de' Fauni, de' Satiri, de' Pani, dei Titiri ec.

Silèni. n. di naz. ant. Popoli che abitavano sulle sponde dell' Indo.

*Silèno. mitol. L. *Silenus*. (Dal gr. *Seiò* muoversi, e *entò lenò* nel torchio; o dal lat. *Silus* camuso, o dal gr. *Sillos* loquacità.) Nome del nutricio, del pedagogo e maestro di Bacco, tratto dalle sue funzioni, dalle sue fattezze e dal suo carattere. Si dipingeva con tonaca da amendue le parti pelosa, alludendo alla piantagione delle viti fatta da Bacco, ed all'irsuta densità de'pampini e de'tralci. Era una specie di Satiro solito di cavalcare un asino. Eliano pretende che questo balio e compagno inseparabile di Bacco non fosse realmente un dio, ma però d' una natura superiore a quella dell' uomo, e figliuolo d'una ninfa, senza indicarne il padre. Altri mitologi il fanno figlio di Mercurio, altri di Pane e di una Ninfa. Nonno, nelle sue Dionisiache lo fa nato dalla Terra, e con ciò volea dire che non si conosceva l'origine di lui. Diodoro Siculo, secondo un'antica tradizione, dice che il primo Sileno regnava in una isola formata dal fiume Tritone nella Libia. Vien pure rappresentato di statura mediocre, grasso e carnoso, con la testa calva, con le corna, e con una lunga coda per di dietro, assiso sopra un asino, quasi sempre ubbriaco, e mal reggendosi sulla sua cavalcatura. Tale lo descrissero Ovidio e Virgilio. Orfeo dice che Sileno era assai caro agli dei, nel cui consesso ei trovavasi di sovente. Reduce dalle Indie col suo discepolo, egli fissò la sua dimora nelle campagne d' Arcadia, ove da' pastori e dalle pastorelle facessi sommamente amare.

Silèno. n. m. T. d'antiq. Danza Laconica, in cui gli attori erano ricoperti di villose vesti intessute d' ogni sorta di fiori; danza non diversa da quella che chiamavano *Satiro*, se non perchè gli attori in vece d' un satiro rappresentavano un sileno.

*Silèno. s. m. T. di st. nat. L. *Simia silènus* di Linneo. (Dal gr. *Silènos* Sileno.) Specie di Scimia del *Ceylan*, con faccia e mani ed ogni lato delle guance di color violetto purpureo, e con barba bianca: circostanze che, nel denominarla, destarono nel naturalista d' *Upsal* l' immagine del vecchio Sileno.

Silenocrafìa. n. f. Arte instrutta dall' ottica, che dà le regole di contrarre, o di enormemente ampliare le specie degli oggetti trasmessi alla potenza visiva, in modo che dette potenze diversamente si rappresentino, da quel che effettivamente in sè stesse sono.

Silènte. *V.* Sil—nte.

Silenziàrio. n. car. m. T. d'antiq. Dicevasi anticamente Colui, al quale apparteneva imporre silenzio.

Silenziàrio. n. car. m. T. d' antiq. Nome che davasi a coloro incaricati di mantenere il silenzio ne' palagi degl' imperatori. Nel basso impero il nome di silenziario era dato al segretario di gabinetto dell' imperatore. Anche Carlo Magno avea un silenziario.

Silènz—io. n. ast. m. Taciturnità, lo star cheto, il non parlare, mutolezza, tacimento. L. *Silentium*. §. Presso i Gentili il Silenzio veniva riputato qualche cosa di divino; onde la statua d'Angerona, e quella di Arpocrate, dei del Silenzio, rappresentavansi con bocca sigillata. §. Silenzio, significa pure il Parlar sotto voce. §. Porre, o imporre silenzio, vagliono Far sì, che altri non parli. L. *Silentium imponere, silentium indicere*. §. P. met. *Porr silènzio al mio cupido ingegno*. *D. Par.* 5. §. Por silenzio alle parole. *V.* Parola. §. Far silenzio, vale Chetarsi, tacere o comandare, che altri taccia. L. *Silentium facere, indicere, imperare, silère*. §. Passare sotto silenzio alcuna cosa, vale Non farne alcuna menzione. L. *Silentio involvere*. §. Dar silenzio, vale Star cheto o quieto; e vale anche Stare con attenzione senza divertirsi in parlando. §. Rompere il silenzio, vale Cominciare a parlare. §. Stare in silenzio, vale Non parlare, osservare il silenzio, tacere. §. Tener silenzio, vale Tacere. §. Silenzio, per Intermissione, posa. L. *Quies, intermissio*; onde Dar silenzio, vale Dare intermissione, posa. §. Silenzio, per Quiete, o luogo tacito, o solitario. §. Silenzio, si dice talora così assolutam. facendo motto

Digitized by Google

ad alcuno per dire Tacete, non parlate. —ióso. add. Taciturno, che parla poco.

Silènzio. mitol. Divinità allegorica conosciuta nell' Iconologia sotto la figura di un giovanetto che tiene il dito alla bocca, oppure che tiene la bocca chiusa con una benda e colla mano fa cenno di tacere. Il suo attributo è un ramo di pesco. Gli antichi consacravano quest' albero ad Arpocrate, perchè la sua foglia ha la forma di una lingua umana. Gli Egizj chiamavano il dio del silenzio Arpocrate, i Greci Sigalione, ed i Romani, facendone una dea, Angerona. Tutte queste divinità eran però sempre rappresentate col dito alla bocca.

Silenzióso. *V.* Silenz—io.

Silèo. mitol. Re d'Aulide, figliuolo di Nettuno. Secondo Apollodoro costringeva egli tutti gli stranieri a lavorare nelle sue vigne. Volle forzarvi anche Ercole, ma quell' eroe l' uccise unitamente alla figlia di lui, chiamata Senodice. Conone colloca questa favola nella Tessaglia, e dice che Sileo avea un' altra figlia, cui egli avea fatta allevare presso Diceo suo fratello. Di essa Ercole s' invaghì fortemente, e fu da lei corrisposto; ma avendola egli poi abbandonata, ella ne morì di dolore. Ercole giunse nell' istante in cui stavano per abbruciarne il corpo, ed era per gittarsi sul rogo, ma fu dagli astanti ritenuto. Vuolsi che questo soggetto facesse l' argomento di una delle tragedie di Euripide, la quale non è giunta fino a noi.

Silèos e Silesmontàno. s. m. T. bot. Specie d' erba, il cui seme s' adopera nella medicina, ed ha virtù diuretica, dissolutiva, consumativa, e attrattiva. L. *Seseli, silermontanum.*

**Sil—ènte. v. neut. Tacere, star cheto. L. *Silère.* —ènte. add. Che sile, che tace. L. *Silens.* §. Luna silente, lo s. c. Interlunio.

Silesmontàno. Lo s. c. Sileos. *V.*

Silèso (Monticel). geog. Casale del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Silèsia. geog. Lo s. c. Slesia.

*Siletino. s. m. T. entomol. L. *Xyletinus.* (Dal gr. *Xilon* legno.) Nome generico d' insetti *Coleotteri*, imposto ad alcune specie del genere *Anobium*, i quali presentano le loro antenne a foggia di sega da tagliare i legni.

*Silfa. s. f. T. entomol. L. *Silpha.* (Dal gr. *Silphé* tignuola.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, stabilito da Linneo, e da' moderni diviso in altri generi, e così denominati dal loro bruco simile ad una tignuola.

*Silfidèe. s. f. pl. T. entomol. L. *Silphidea.* (Dal gr. *Silphé* tignuola.) Famiglia d' insetti *Coleotteri*, proposta da *Leach*, la quale ha per tipo il genere *Silpha* di Linneo.

Silfidi. mitol. Intelligenze della natura dei Silfi, ma di un altro senso, e che secondo i sogni de' cabalisti, perdono tutti i loro diritti all' immortalità, allorchè onorano de' loro favori un saggio.

*Silfio. s. m. T. bot. L. *Silphium.* Nome affricano della pianta che produce il *Laser*, o sugo di silfio de' Latini, celebre presso gli antichi pel suo gusto e per le sue virtù. *Bose* il crede l' oppio de' moderni. §. —. Genere di piante a fiori composti della singenesia polispermia necessaria, e della famiglia delle *Corimbifere*, che racchiude da circa quindici specie indigene tutte delle parti meridionali dell'America settentrionale, ad eccezione del *Silphium perfoliatum* di Linneo; alle quali per qualche analogia venne applicato un nome antico, e specialmente perchè da esse fluisce un succo bianco e resinoso in parte analogo al Silfio dei Latini.

Silfio. s. m. T. di st. nat. Sorta di radica indigena della Libia, che cresceva ne' dintorni di Cirene, ed era particolarmente stimata tanto per le sue proprietà mediche quanto per l' uso che se ne facea nelle vivande. I nativi del paese da principio la chiamavano *Sirphi*, poscia *Selphi*, donde viene il greco vocabolo *Sylphion.* I Latini al succo della radica del Silfio diedero il nome di *Serpilium.*

Silfìria. geog. ant. Paese de' Silfi.

Silfo. mitol. Nome che i cabalisti danno a' pretesi genj elementari dell' aria. Siffatti genj sostengono una parte luminosa nel grazioso poema dell' inglese Pope, intitolato il *Riccio rapito.*

Silia. biog. Famiglia romana della quale sonovi delle medaglie.

Siliàno. T. stor. Soprannome della famiglia Licinia.

*Silibo. s. m. T. di st. nat. L. *Silybum.* (Dal gr. *Syllambanó* io comprendo.) Specie di spina grassa, o Cardone buono a mangiarsi. §. Genere di piante della singenesia poligamia eguale, e della famiglia delle *Cinarocefale*, da *Vaillant* stabilito con una specie di Cardo (*Carduus marianus* di Linneo) non avendo trovati i giusti caratteri del *Cartamo* o *Zafferano saracinesco.*

Silicàrio. n. car. T. stor. Così chiamavasi quell' operajo occupato a mantenere in buono stato gli acquidotti.

Silicàto. *V.* Sil—ica.

Digitized by Google

Sìc—ice. s. f. Sostanza molto sparsa in natura, senza rinvenirvisi per altro mai pura ed isolata, e che forma la base delle pietre dure, indicate co' nomi di Quarzo, Selce, Sabbia, Ciottoli ec. In istato puro essa è bianca, insipida, priva di odore, aspra al tatto, non alterabile dall' aria, insolubile nell' acqua, o per lo meno vi riesce solubile in piccolissima quantità. È fusibile al tubo ferruminatorio, in certo vetro di color giallo rancisto, che in parte si volatilizza; è considerata dagli uni come ossido di silicio, e dagli altri qual acido silicico; pare io vero che essa eserciti egualmente l' ufficio di base salificabile, e quello di acido; non serve che nelle arti, non traendone la medicina verun servigio. §. Silice, per Selice o Selce semplicemente. —ìceo. add. T. di st. nat. Della natura della silice, quarzo siliceo, terra silicea, o selciosa. —icico. add. Qualche chimico diede il nome di Acido silicico alla Selice per la sua solubilità negli alcali fissi. —icàto. add. T. chim. Sale formato dalla combinazione dell' acido silicico, con una base salificabile. —icìfero. add. Che produce silice.

Silìceo. *V.* Sil—ice.

Silicèrno. s. m. T. stor. Funebre banchetto col quale si terminava la cerimonia dei funerali, e che d' ordinario consisteva in una cena che davasi a' parenti ed agli amici. Servio dice che quel banchetto davasi sulla tomba medesima a' vecchi per rammentar loro che l'ultima ora era vicina anche per loro. Altri scrittori credono che vi fossero due banchetti del nome di *Silicernum*, uno per gli dei Mani, il quale non era toccato da nessuno, ma soltanto guardato in silenzio; l'altro pe'vivi sulla tomba, al quale erano ammessi gli amici ed i congiunti che si credeano in dovere di non lasciar nulla ne' piatti.

Siliciàto. Lo s. c. Siniciato, selciato, lastricato.

Sil—ìcico, —icìfero. *V.* Sil—ice.

Silìcio. s. m. T. chim. Metallo produttore della silice, mediante la sua combinazione coll' ossigeno.

Silicóna. s. m. T. chim. Nome dato alla base della silice, da quelli che la considerano, come più o meno simile al boro, ed al carbonio, e non come metallica.

Silìcul—a. s. f. Pericarpio secco, ed a due valvole, la cui larghezza eguaglia quasi la lunghezza, e che ha internamente un tramezzo, il quale porta i semi. Non è sinonimo di Siliqua. *V.* L. *Silicula*. —óso. add. Che porta o produce silicule. L. *Siliculosus*.

Silie. add. pl. Mele silie, specie di pome.

Siligirài. *V.* Siligin—e.

Silìgin—e. s. f. T. d' agric. Sorta di grano gentile. L. *Triticum siligineum*. Questo grano, secondo gli antichi economisti, era fra le biade quello che dopo il fromento era molto stimato. —àri. n. car. pl. T. d'antiq. Pistori, o fornaj che faceano il pane con la siligine. —eo. (coll'accento sulla terza vocale) add. Di Siligine; pane siligineo.

Silim. geog. Fiume dell' impero chinese, nella Mongolia.

Silìndi. geog. Fiume della China, nella Mansciuria.

Silio. s. m. L. *Evonimus europeus*. Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo con la scorza liscia, ed alquanto verde; i rami quadrangolari; le foglie quasi sessili, opposte, lanceolate, dentate; i fiori piccoli, d' un verde bianco, ombelleti, diviso in quattro parti. È comune ne' boschi e fra le siepi. È un arboscello detto anche Fusaggine, del cui legno si fanno le fusa, ed altri lavori al tornio. §. Silio, è anche il nome d'una sorta d'erba medicinale, del cui seme si fa la mucillaggine. Chiamasi anche *Psillo*, *Psilio*, e *Pulicaria*; dassi lo stesso nome al seme della medesima erba. L. *Psyllium*.

Silio. biog. Personaggio consolare romano, che vivea sotto il regno di Claudio. Messalina moglie dell' imperatore s' innamorò di Silio, e per meglio soddisfare la passione ch' ei le avea inspirata, ella volle che ripudiasse la propria moglie. Silio vi acconsentì, ebbe commercio con l' imperatrice, e scoperto che fu, venne accusato d' adulterio, e fatto morire, e vuolsi che Messalina stessa, sazia di lui, l' accusasse ed accelerasse la sua condanna.

Silio Itàlico (Cajo). biog. Celebre Poeta latino antico. Nacque in Roma verso la fine del secolo d' Augusto, e morì ne' primi anni del regno di Vespasiano. Plinio il giovane parlando di questo poeta l'accusa sull' avere udito dire, di aver fatto sotto Nerone il vil mestiere di delatore; ma era una tale incolpazione una infame calunnia, inventata da Plinio stesso che vuolsi essere stato nemico di Silio, il quale avea sempre condotta una vita esemplarmente saggia, e virtuosa. Era d' una famiglia plebea, ma illustre per antichità e per nobili azioni; si mostrò con successo nel foro, salì sovente alla ringhiera, ed esercitò l' onorevole ministero d'avvocato. I suoi meriti come oratore gli acquistarono presto una riputazione, e siccome egli preferì la maniera di Cicerone a quella di Seneca suo contemporaneo, ed i cui

scritti erano allora in moda, gli si concede l' onore di aver ritardato la rovina della eloquenza. Ma non è giunto fino a noi alcuno de' suoi discorsi, nè alcuna delle altre sue opere in prosa che debbono essere state molte al dire degli antichi scrittori. Fu console sotto Nerone, e dovette tale alta magistratura meno al favore di quel turpe tiranno che a' suffragi del senato. Il modo distinto con cui vi si condusse gli meritò la scelta per parte di quel consesso al governo dell'Asia Minore. Amministrò essa bella provincia coll' ingegno d' un uomo di stato e col disinteresse di un filosofo ; ed il suo partirne fu onorato delle lagrime e della riconoscenza de' popoli. I raggiri che agitavano la capitale dopo la violenta morte di Nerone, e sotto i turbolenti ma brevi regni di Galba, Vitellio e Ottone, indussero Silio a rinunziare a' pubblici affari per coltivare le lettere a suo bell' agio nel silenzio e nella ritiratezza ; l' infermità poi della vecchiaja l' obbligarono infine di lasciare anche il soggiorno di Roma per andare a respirare l' aria campestre. Disse allora a Roma un eterno addio, e non cercò nemmeno di tornarvi per salutare Vespasiano quando salì al trono. Silio Italico possedeva due case di delizia, una appartenente un tempo a Cicerone, l' altra a Virgilio ; egli avea fatto acquisto di entrambe in memoria di que' due sommi uomini, de' quali avea una venerazione religiosa, perchè dovea allo studio delle opere loro i più dolci momenti della sua vita, avvegnachè la filosofia eloquente del primo gli avea formato la ragione nell' uscire dell' infanzia, e le finzioni ridenti del secondo divertivano la sua immaginazione e consolavano i vecchi suoi anni. Abitando alternatamente le loro dimore, egli credeva di vederli, di udirli e di parlare con essi. In uno di tali villerecci asili, Silio, travagliato da un male incurabile, in età di 75 anni vide tranquillamente venire la morte, e volsi anzi che facesse alcuni passi incontro ad esso lasciandosi perire d'inedia. L'unica delle opere poetiche di Silio Italico, che sia giunta fino a noi, è il suo poema della *Seconda guerra punica*. Questo poema fu trovato dal Poggio durante il concilio di Costanza nella libreria del monastero di San Gallo, o come altri vogliono in una vecchia torre di esso monastero. Apponesi da taluni al Petrarca che avesse conosciuto tale poema avanti la scoperta del Poggio, e che avesse soppresso la sua copia dopo d' averla saccheggiata sfrontatamente nella composizione del suo poema intitolato l' *Affrica*; ma tale fatto è ben lungi dall' esser provato. Il poema di Silio, diviso in 18 libri, presenta il più bel quadro che ci resti dell'antica Roma ; ma i fatti non vi sono meramente storici : tutto vi è in azione ; gl' intervalli sono empiuti da episodj connessi con l' azione, ed eseguiti con la più grand' arte. Il gran pregio di essa opera è la purità dell' espressione, la bellezza del latino e un gran numero di cose particolari che non ritrovansi altrove. In quanto a' suoi versi Plinio disse: *Scribebat carmina majore cura quam ingenio* ; in fatti i versi del poema di Silio sono lavorati con regolarità, con armonia e con energia, ma senza genio, senza colorito, senza essere sfavillanti di spiritosità e di arguzie, e specialmente senza quell'attrattiva, in forza della quale quasi tutti i Romani sapevano a memoria i versi di Virgilio ; in somma i versi di Silio son ben fatti ma non belli, non piacevoli. Appo i moderni critici Silio è molto maltrattato, in ispecie dallo Scaligero ; ma le censure di questo e di qualche altro scrittore del pari ingiusto, non cadono che sullo stile e sulla dizione, ed è ciò che avvi precisamente di meglio in Silio, a tal segno che gli si dà biasimo di affettare i modi e le espressioni virgiliane.

Siliqua —a. s. f. T bot. Quella capsula composta di due valvule, e due suture longitudinali opposte, la quale ha i grani alternativamente attaccati, ed è nell' interno divisa da un diaframma. Questo frutto ossia Pericarpio, appartiene alle piante crocifere, dette perciò Siliquose. La differenza tra la Siliqua e la Silicula si è che in questa la lunghezza eguaglia quasi la larghezza, e non contiene che uno o al più due grani, e in quella la lunghezza è maggiore della larghezza, e contiene parecchi grani. §. Siliqua, per simil. Dicesi anche di Alcuni frutti. §. Siliqua, è anche una Sorta d' albero detto altrimenti Carrubo, o Guainella, che fa il frutto simile a'baccelli delle fave. §. Siliqua, per Baccello, guscio de' legumi. §. Siliqua, per Sorta di moneta. —óso. add. T. bot. Che produce silique, ed è agg. di quelle piante il cui frutto è fatto a siliqua.

Siliqua. n. f. T. d' antiq. Nome d' un peso appo i Romani, ed era la terza parte dell' obulo, e la sesta dello scrupolo. Diciotto Silique formavano una dramma. Eravi anche una piccolissima moneta di rame che siliqua chiamavasi.

Siliqua. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provin. di Cagliari, capoluogo di distretto,

Digitized by Google

situato in una pianura, all' ingresso della Val Dorida, presso la sinistra sponda del Sixerris. Conta 4300 abitanti.

Siliquàstro. Lo s. c. Pimento, pepe d'India.

Siliquàto. n. m. T. d' antiq. Imposta d' una siliqua instituita dagl'imperatori Teodosio e Valentiniano sopra tutte le mercanzie che si esponevano su i mercati e sulle fiere, che pagavasi dal compratore e dal venditore.

Silistri e Silistria. geog. Sangiaccato della Turchia europea, nella Bulgaria; il Danubio lo separa dalla Moldavia e dalla provin. russa di Bessarabia. Questo sangiaccato è attraversato da una ramificazione della catena detta il Balcan. La città di Silistria è il capoluogo del sangiaccato. §. —. Città della Turchia europea in Bulgaria, capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome, appiè d' una montagna, sulla sponda destra del Danubio, al confluente del Misovo, dist. da Costantinopoli 258 miglia. È una piazza forte cinta da fossi profondi di 10 o 12 piedi, guerniti di distanza in distanza di ridotti palizzati; la cittadella situata all' estremità occident. della città è cinta di un doppio ordine di mura altissime, precedute dalla parte di terra da un fosso largo e profondo. Silistria ha le strade anguste, tortuose, male selciate, e sucide; e le case basse e tetre; possiede 5 moschee, 2 bagni pubblici ed una vasta dogana, i cui ampli fabbricati annessi servono di depositi di grani e di farine. Conta circa 20,000 abitanti poco industriosi. Poco attivo è quivi il traffico, se non che in legnami ed in bestiami che si allevano nei dintorni, dove sonovi eccellenti pascoli. Vicino a questa città veggonsi le rovine delle muraglie fatte costruire dagl'imperatori greci per guarentirsi dalle invasioni de'barbari. Silistria fu soventi volte assediata da'Russi, i quali la espugnarono nel 1773, e nel 1829; ed allorchè nello stesso anno fu conchiusa la pace, uno degli articoli del trattato stabiliva che Silistria dovesse rimanere de'Russi, finchè per parte della Porta tutte le condizioni di esso trattato fossero puntualmente eseguite.

*Silìta. s. f. entomol. L. *Xylita*. (Dal gr. *Xylon* legno.) Genere d' insetti da *Paykull* stabilito nella sezione seconda dell' ordine de' *Coleotteri*, i quali, forniti di mascelle corvee, arcuate, unidentate ed aguzze, s'insinuano nel legno morto, dove si trovano nel Norte dell' Europa.

Silittàr. n. car. m. Voce turchesca. Nome di dignità presso i Turchi, e dicesi di Colui, il cui uffizio è di portar la spada del Gran Signore.

Silìvri, o Selìvri. geog. Città della Turchia europea, in Romelia, nel sangiaccato di Gallipoli, sul mar di Marmora, distante 48 miglia da Costantinopoli. È fabbricata in anfiteatro sul pendìo di una collina la cui vetta vedesi incoronata dalle ruine, bene conservate, d' una fortezza dell' impero greco, dove ora abitano i Greci e gli Ebrei. La città turca, più abbasso, non ha cinta, ma le case esterne sono tra loro legate con mura merlate. Conta 5000 abitanti. Per mezzo del porto vi si fa qualche traffico, ma di non gran momento. Presso la rada, a fianco del porto, il mare formò delle paludi sulle quali si è costrutto un bel ponte di pietra di 32 archi.

Silla (Lucio Cornelio). stor. Celeberrimo Romano, il primo, che, dopo le più sanguinose guerre civili, si rese padrone della repubblica, e la governò da despotico e crudele tiranno. Nacque l' anno di Roma 647, discendente dal ramo meno illustre dell' antica famiglia de' Cornelj, di cui la gloria era stata in alcun modo interrotta, da che l' antenato di Silla nella sesta generazione, Cornelio Rufino, onorato di due consolati, di un trionfo e della dittatura, si era veduto cancellato dalla lista dei senatori per avere avuto in casa sua alquanto più di quindici marchi d' argento. A Roma i trascorsi e le condanne de' genitori non ricadevano su i loro figli, laonde i discendenti immediati di Rufino avrebber potuto ristorare l'onore della loro famiglia se avessero avuto alcun merito; ma vissero oscuri. Silla, plebeo, cominciò adunque la nobiltà della sua famiglia, patrizia degradata, le rese l' onore, e la riportò a' gradi più eccelsi. Potè anche fare a meno d' una educazione onorevole per divenire il primo de' Romani, tanto la natura erasi mostrata prodiga verso di lui di que' doni preziosi che sembrano chiamare all' impero chi li possiede. Tutto nella vita di quell' uomo stupendo usciva dall' ordine comune; persino le dissolutezze della prima sua gioventù aveano dello straordinario. Quantunque fosse allevato in uno stato prossimo all' indigenza, i suoi vizj ebbero sulle prime del lustro; ed egli trovò la sorgente della sua fortuna là dove tanti altri non incontrano che obbrobrio e rovina. Continuamente attorniato da prostitute, da istrioni e da giocolari, egli amò fin dall' adolescenza una ricca cortigiana chiamata Nicopoli, la quale, per rimunerare la costanza di lui, morendo gli lasciò tutta la sua sostanza. In pari tempo Silla raccolse il retaggio di sua matrigna, che avealo prediletto qual pre-

Digitized by Google

prio figlio, in onta de' suoi disordini Fin da quel momento ci fu annoverato tra i cavalieri romani più opulenti, e potè spianarsi un cammino agli onori. Eletto questore l' anno di Roma 647, andò a servire in Affrica sotto Mario, allora console per la prima volta (*V.* Mario). Silla non era ancora conosciuto che come un amabile dissoluto; la scelta che faceva dei suoi famigliari tra i più vili buffoni, il tempo che consumava ne' piaceri della mensa, non eran tali da svelare in lui un ambizioso. Pareva non pensasse che a scandalezzar Roma, e non menomamente a dominarla. Come arrivò al campo fu accolto con disprezzo dal suo duce, il quale non vedeva in lui che un sibarita, e in ogni modo affatto novizio nell' arte militare. Ma non tardò a superare tali preoccupazioni; e Mario riconobbe che le mollezze del suo questore eran soltanto esteriori, ed ascondevano la facilità d' un ingegno superiore agli uomini ed alle cose; in fatti Silla si rese presto tanto valente nel mestiere delle armi, quanto alcun uffiziale dell' esercito. Affabile verso i soldati, sapeva affezionarseli co' suoi buoni uffizj, e non aveva mai l'apparenza d' attendere da essi gratitudine. Attivo, infaticabile, sembrava moltiplicarsi nelle mosse, nelle fatiche, in tutti i siti rischiosi, senza cercare di farsene un merito, senza mai deprimer nissuno, nemmeno il suo duce, come l' ingrato Mario avea fatto riguardo a Metello suo patrono. Anzi Silla riuscì a cattivarsi per un istante l' affetto del suo duce, mercè la precisione con cui eseguiva i suoi ordini, e la fortuna onde sapeva antivenirli. Nelle due battaglie successive, cui Mario dette a' due re affricani Giugurta e Bocco, Silla, con le sue mosse di cavalleria ordinategli ed eseguite con prudenza e sollecitudine contribuì essenzialmente alla vittória. Bocco, sconfitto, parlò di pace, e pregò Mario che gl' inviasse due uomini fidati co' quali potesse trattare. Aulo Manlio e Silla ebber l' incarico di tale missione, e benchè quest'ultimo fosse il più giovane, pure la sua eloquenza e la sua destrezza gli assegnarono il primario personaggio nella negoziazione. Egli suggerì al re di Mauritania, che gli sarebbe facile di far dimenticare al popolo romano un primo fallo rendendo alla repubblica un importante servigio. Bocco comprese bene che trattavasi di consegnare il suo genero Giugurta. Tale atto di viltà lungi dal ripugnare al suo cuore, gli sembrava anzi il mezzo più pronto di comperar la pace, allorchè esso principe, non men debole che perfido mutò ad un tratto consiglio, per suggestione di alcuni de' suoi cortigiani, venduti segretamente a Giugurta. Silla e Manlio ritornarono allora al campo di Mario senz' aver nulla conchiuso. L' oste romana era nelle stanze d' inverno; ma la fortuna di Silla volle che durante tale intervallo di riposo egli avesse occasione di rendere a Bocco un importante servigio che accelerò il felice scioglimento della guerra. Mario dovendosi allontanare per andare a sorprendere una piazza, affidò il comando supremo al suo questore. Intanto Bocco che avea un' altra volta cambiato risoluzione inviò al proconsole cinque dei suoi più valenti consiglieri incaricati di conchiuder la pace. Quegli ambasciatori furono spogliati per via da ladroni Getuli, e giunsero pressochè nudi al campo dei Romani. Silla, anzichè trattarli da nemici come la incostanza del re loro l' avrebbe potuto autorizzare, fu ad essi prodigo dei soccorsi e delle cure ch' esigeva il loro stato di penuria. Mossi da gratitudine, eglino non esitarono a comunicare al questore le istruzioni di cui erano incaricati pel romano duce. Silla insegnò loro come doveano trattare col suo capo. Mario ritornato pose in deliberazione le proposizioni degli ambasciatori e la domanda preliminare che facevano d'una sospensione d'ostilità. Silla fu di parere di concederla, e nel discorso, cui Sallustio gli attribuisce, si fondò sull' instabilità della prosperità umana; e il suo consiglio prevalse. Mario autorizzò tre degli ambasciatori a recarsi a Roma per trattare della pace, e permise agli altri due che ritornassero presso Bocco. Questi non mancarono di esporre al re tutti i buoni uffizj cui avean ricevuti da Silla. La risposta del senato fu: « Roma volere perdonare sì a Bocco in gra« zia del pentimento di lui; ma per ot« tenere l' alleanza e l' amistà del popolo « romano, esser necessario che la meriti. » Si rinnovava in sì fatta guisa implicitamente la proposizione di consegnare Giugurta. Bocco, quantunque non ancora fermo sul partito da prendere, alla fine scrisse a Mario che gl' inviasse Silla per regolare i loro comuni interessi. Questi parte con alquante truppe leggere, e si fa strada a traverso le numerose squadre di Giugurta, il quale non osa intraprender nulla contro i Romani in presenza di Volace, figlio di Bocco, ch'era venuto ad unirsi a Silla onde proteggerlo in cammino. In tale incontro Silla mostrò altrettanta generosità quanta risolutezza. Il suo drappello vedendosi

Digitized by Google

avviluppato da'Numidi, i soldati crederonsi traditi da Voluce e ne chieser la morte; il capitano s'oppose a tale violenza quantunque anch' egli sospettasse co' soldati; ma Voluce non era un traditore, e la circospezione generosa di Silla salvò i Romani. Nella corte di Bocco egli corse più gravi pericoli ancora: il re mauro esitò lunga pezza, incerto se consegnar dovesse o Giugurta al Romano, o il Romano a Giugurta, ma alla fine la vinse in lui la cupidigia e 'l desiderio de' vantaggi cui gli prometteva l' amicizia de' Romani, e Giugurta fu tradito e consegnato a Silla che il condusse al campo del proconsole Mario (*V.* Giugurta e Bocco). Per tal modo Silla rapì al suo duce la gloria di terminare la guerra di Numidia come Mario l' avea tolta a Metello, con la differenza però che Mario vi era giunto con mezzi odiosi, mentre il felice Silla non avea avuto bisogno per conseguire lo stesso scopo che di mostrarsi il questore più docile e più ossequioso. Sembra per altro che Silla fin dal momento che giunse all' esercito fosse già intenzionato di far del male a Mario in qualsiasi modo, ma ignorassene il motivo. La sua fama incominciò fin d' allora a contrabbilanciare la gloria di Mario; e mentre questi conduceva Giugurta dietro il suo carro trionfale, non si parlava in Roma che de' pericoli affrontati da Silla per ottenere quell' illustre captivo. Ciò poneva Mario in disperazione, ma riflettendo che Silla era, in confronto suo, un personaggio ancora troppo poco importante per essere invidiato, seguitò a tenerlo come suo luogotenente, l' impiegò per alcuni anni a combattere de' popoli su i confini delle Gallie e della Germania, e di tutte quelle campagne Silla uscì vittorioso. Dopo tante imprese e fatiche egli non era ancora che tribuno di mille soldati. Stanco d'obbedire ad un duce, il quale, mentre si serviva di lui come d' un utile stromento, s' opponeva al suo avanzare, lo abbandonò per seguire Lutazio Catulo, collega di Mario nel suo quarto consolato. Le gran gesta di Silla sotto il suo nuovo duce miser in disperazione Mario, e raddoppiò il suo odio per un uomo i cui servigi l' umiliavan più forte che le offese non l' avrebbero irritato. La giornata di Vercelli, nella quale ambi i consoli Mario e Catulo combatterono in persona, accrebbe ancor più tali motivi tutti di nimicizia. Il primo avea provveduto in modo che 'l suo collega avesse la minor parte in quella battaglia; la fortuna di Silla che dovunque impellir facea la stella di Mario, accrebbe per intero tale disegno: il vento avendo alzato nubi di polve, Mario smarrissi nel bollore della mischia ed i vincitori de' Cimbri a Vercelli furono realmente Catulo e Silla. In tal guisa incominciarono fra questi due uomini quelle triste gare che tanto sangue costarono alla repubblica. Silla, persuaso di aver fatto abbastanza per potere aspirare alle dignità civili, brogliò la pretura urbana e l' ottenne l' anno di Roma 660. Spirata quella sua magistratura fu inviato nel regno di Cappadocia per mettere sul trono Ariobarzane, eletto dalla nazione coll' assenso de' Romani, ed in vece del quale Mitridate re del Ponto avea proclamato re un principe della propria famiglia, giovanetto di pochi anni. Una sola battaglia bastò a Silla per abbattere quel fantasma di re, e assicurare la corona sul capo di Ariobarzane (*V.* Mitridate). Ricevè allora un' imbasciata del re dei Parti: prima di quel giorno i Romani non aveano mai avuto relazioni con quel popolo, il quale in progresso diventò loro sì formidabile. « Ciò pure » dice Plutarco « fu una novella prova della fortuna « di Silla, ch' egli sia stato il primo dei « Romani a cui i Parti, popolo sì fiero, « abbiano inviata un'ambasciata solenne.» Silla, ritornato a Roma, contrabbilanciò fin d' allora l' influenza di Mario, la cui insolenza e l' assoluto imperio disgustavano tutti i patrizj. D' allora in poi la inimistà de' due rivali non riconobbe più limiti. La fazione popolare era pel vincitore de' Cimbri: il senato avea posti gli occhi sopra Silla, al fine di opporlo a Mario. I due partiti erano in osservazione l' uno dell' altro, allorchè un fatto di Bocco re di Mauritania per poco non gli spinse alle armi. Questo principe per ingraziarsi presso il popolo romano, consacrò nel Campidoglio alcune statue d' oro, rappresentanti le vittorie di Roma, e Bocco stesso che consegnava Giugurta nelle mani di Silla. Mario riguardava tale monumento come un affronto alla sua gloria, e voleva rovesciarlo. Silla unì i suoi partigiani per opporsi a tale violenza, e la guerra civile stava per insanguinar Roma allorchè la guerra sociale, che puossi anch' essa considerare come una vera guerra civile, arrecò una diversione a' furori minaccianti de' due uomini, le cui passioni dovean d' allora innanzi regolare i destini del mondo. In essa guerra Mario fece poco per lo stato e per la propria gloria; Silla in vece acquistò nome di gran capitano: guadagnò due battaglie contro i

Digitized by Google

Sanniti, forzò il loro campo nella prima, ed uccise il loro duce nella seconda. La presa di Boriano, ch' era il focolare della ribellione, e la conquista di varie altre piazze coronarono quelle gloriose gesta. Autorniato dal pubblico favore, Silla brogliò ed ottenne il consolato l' anno di Roma 666, e gli fu dato per collega Quinto Pompeo Rufo. La guerra sociale era prossima a finire; ma Roma avea da punire Mitridate re di Ponto, il quale di recente avea fatto trucidare ottantamila Romani nelle città d' Oriente. La gloria di cimentarsi con quel principe era degna dell' ambizione di Silla; e già il senato gli avea assegnato l' Asia per provincia, quando Mario, ajutato da Sulpizio, tribuno sedizioso, si fe' dal popolo aggiudicare il comando della guerra contro Mitridate. Allora i consoli dichiararono la repubblica in pericolo; Sulpizio ed i suoi satelliti dissiparono i cittadini seguaci dell'ordine e delle leggi, che attorniavano quei due magistrati; Silla stesso, inseguito dai faziosi, si precipitò, con grande stupor di ciascuno, in casa di Mario: e non avea certamente troppo presunto della sua fortuna; imperocchè il suo nemico mortale, Mario, generoso per la prima volta, per questa sola volta della sua vita, lo fe' fuggire per una porta segreta: una condizione fu messa alla sua liberazione, quella di annullare l' editto che, dichiarando lo stato in pericolo, sospendeva tutti i pubblici affari. Sulpizio, allora arbitro di Roma, spogliò Quinto Pompeo Rufo della dignità consolare, ma la conservò a Silla, in premio, così dicea, della sua condiscendenza; per altro pretese di torgli la provincia dell'Asia, come altresì l'esercito destinato a combattere Mitridate, al fine di dare l'una e l'altro a Mario; e mandò de' tribuni militari a Nola dov' erano accampate quelle legioni per assumerne il comando in nome di Mario. Ma Silla ebbe la sorte di giungere al campo prima di quegli ufiziali, i quali, ad instigazione di lui, appena arrivati furon lapidati dalle truppe. Silla si accinse subito a muovere contro Roma alla testa dell'esercito, il che era da Coriolano in poi il solo esempio d' un simile attentato; e Coriolano stesso il fece con truppe straniere, mentre Silla tanto potè sopra un esercito romano da indurlo ad agire ostilmente contro la patria. Plutarco dice ch' egli avea comperato una tale estrema affezione delle sue truppe al prezzo di favorire la mala disciplina, o almeno di non la impedire. Egli è vero che i suoi tribuni legionarj l' abbandonarono, ma in vece a lui s' unì per istrada Quinto Pompeo suo collega nel consolato con parecchi uffiziali suoi partigiani. Il senato, di cui Mario e Sulpizio dettavano le deliberazioni, manda audacemente incontro a Silla due pretori, Bruto e Servilio, per vietargli di entrare nella città. Le truppe vogliono uccidere i deputati, spezzano i loro fasci, lacerano le loro vesti di porpora, indi li rimandano con ignominia: Silla si rimette in cammino, e s'appressa a Roma: nuova ambasceria giugne in nome del senato ad offrirgli tutte le soddisfazioni che può volere; una sola cosa gli si chiede, di non entrare a mano armata nella città. Silla promette tutto; ordina, al cospetto de' legati, di sospendere il cammino e di accampare sul luogo stesso; ma non si sono quelli appena allontanati che spedisce Lucio Basillo e Cajo Mummio ognuno con un drappello ad occupare la porta Esquilina, ed egli stesso li segue da presso col grosso dell' esercito. Il popolo di Roma benchè senz' armi, pensa a difendersi: ognuno sale su i tetti per opprimere con tegole e con pietre i soldati che già imboccano le strade. Silla sopraggiugne in tale momento; grida che s' appiccherà il fuoco alle case, egli stesso prende una face e comanda a' suoi arcieri di lanciar su i tetti i loro dardi infiammati; incontanente cessa ogni resistenza, e Silla vede Roma a' suoi piedi; ma non abusa ancora della vittoria. Aduna il senato, fa annullare gli atti di Sulpizio, toglie a' tribuni il potere di proporre alcuna legge che non sia stata prima presentata al senato; sostituisce i comizj per centurie a' comizj per tribù, e pronunzia la sentenza di morte contro i due Marii padre e figlio, contro Sulpizio e contro 8 senatori; i quali tutti scamparono colla fuga, tranne l' infame Sulpizio che fu tradito da uno schiavo, e fatto morire. Nulla avvi di più celebre nella storia che il modo con cui il vincitore de' Cimbri, proscritto nella stessa Italia, cui il suo valore avea salvata, fu sottratto alla rabbia de' carnefici: la sua gloria sola fu la sua egida (*V.* Mario). Fin qui non si può vedere in Silla che un console legalmente armato contro dei sediziosi, e che pensa soltanto d' introdurre nella repubblica una riforma salutare. Pago della proscrizione d' alcuni senatori, mentre tutti i membri di quel consesso avrebber meritata la morte per aver violate le leggi fondamentali dello stato, mostrò una moderazione che stimò certamente essergli utile, però che l' avvenire non fece che manifesto ce-

Digitized by Google

m' ella non era nel suo carattere. Tollerò che per l' elezione de' consoli dell'anno appresso non si avesse nissun riguardo alla sua raccomandazione in favor di Nonio suo nipote, dicendo ch' era ben contento di vedere i cittadini usare della libertà che loro avea restituita. Non si oppose tampoco che Lucio Cornelio Cinna amico di Mario e partigiano della fazione popolare, fosse creato console; perocchè giudicò di poterlo avvincere a' suoi interessi con un giuramento accompagnato da tutto ciò che la superstizione poteva inventare di più terribile; ma qual giuramento raffrenerà mai l' effetto degli odj politici in un cuore ambizioso? Cinna, appena entrato in carica, tutte dimenticò le sue promesse; ed a sua instigazione il tribuno Virginio osò intentare un' accusa capitale contro chi avea proscritto Mario. Silla, lasciando l'accusatore, i giudici e 'l processo, fu sollecito di partire da Roma per andare a combatter Mitridate. Conosceva che, non ostante la gloria acquistatasi con le ultime sue imprese, non era ancora in grado di abbattere il suo rivale, la cui fama sembrava essere accresciuta dopo la sua proscrizione, sì vicina a' suoi immensi servigj. Per vincerlo bisognava assalirlo con le sue proprie armi, vale a dire con vittorie su i nemici della repubblica. L' insolenza di Cinna lo rese accorto che dimorando in Roma avea tutto da perdere; e che era in Asia ove dovea conquistare il diritto di dominare in Roma. Mitridate erasi impadronito di tutta la Grecia, e bisognava prima scacciarnelo, per poi invadere l' Asia. Il re di Ponto ritiravasi a misura che i Romani s' avanzavano, e Silla trattò la Grecia come un paese nemico spargendo l' orrore e la devastazione ovunque passava, saccheggiando i templi, portando via i tesori de' più venerati santuarj, ed in ispecie quelli del tempio di Giove Olimpico, e di quello più ricco ancora di Delfo. Atene fu assediata ed espugnata, e molte altre città, che vedendo in Silla un nemico più feroce che in Mitridate, si difendevano per qualche tempo, ma dovettero in fine sottomettersi. Frattanto il partito di Mario trionfava in Roma; benchè quel feroce uomo fosse sceso nella tomba allo strepito minaccioso delle vittorie del suo rivale. Lucio Valerio Flacco sostituito nel consolato al defunto Mario fu sollecito di tragittare il mare Jonio, con un esercito cui destinava meno a combattere Mitridate che Silla; e questi, ognor pronto alla guerra cittadina, mosse subito verso la Tessaglia, al fine di antivenire Flacco; ma appena fu colà giunto, che si vide forzato di tornare indietro per far fronte ad un esercito di 80 mila Pontici, i quali erano approdati in Beozia sotto il comando di Dorilao, luogotenente di Mitridate. Silla li battè, e totalmente gli sconfisse in una vasta pianura presso Orcomene. Intanto che egli in tal guisa faceva trionfare le armi della patria, la fazione di Mario lo dichiarava nemico pubblico, proscriveva il suo capo, ed i beni gli confiscava. Dopo la vittoria di Orcomene, Silla vide arrivare nel suo campo sua moglie Metella, i suoi figli e parecchi senatori fuggitivi, che lo pressavano di andare in soccorso de' suoi amici e de' suoi partigiani. Per quanto impaziente ei fosse d' appagare il loro voto, ed ancora più di vendicarsi de' suoi nemici, non poteva risolversi a partire senza aver prima terminato la guerra. Era in tale perplessità quando Mitridate, che avea anch' egli bisogno della pace, inviò a lui Archelao, uno de' suoi più saggi consiglieri. Silla pose in tale occasione tanta alterezza, quanta se non avesse avuto altre mire che di ben servire la repubblica, avrebbesi pur detto che lo stato disperato del suo partito lo induceva a mostrarsi più esigente, al fine di rendersi più temuto a tutti i suoi nemici. La negoziazione era vicina a rompersi, e già Silla stava per passare in Asia, allorchè, per un favore non isperato, la fortuna fece concorrere a' successi del felice duce le vittorie stesse de' suoi nemici. Fimbria, luogotenente di Flacco, dopo d' avere ucciso il suo console, erasi messo alla guida dell' esercito di lui, e stringeva i capitani di Mitridate con tanto più ardore, quanto che rapir voleva a Silla l'onore di debellare interamente il re di Ponto. Questo principe allora, costretto dalla necessità, accettò le condizioni proposte da Silla ad Archelao, e la pace fu conchiusa (*V.* Mitridate). Silla allora mosse contro Fimbria, che si trovava nella Lidia col suo esercito; ma quell'indegno rivale fu vinto senza trar colpo: abbandonato da' suoi soldati, che passavan tutti nel campo di Silla, ei si diede la morte. I tesori dell' Asia Minore servirono al proconsole per pagare l' affetto dei suoi antichi e nuovi soldati; permise loro in oltre di mettere a contribuzione le città che si erano mostrate infedeli a' Romani. Nulla si opponeva più alla sua partenza per Roma; tuttavia, partendo da Efeso con tutto il suo naviglio si recò in Atene dove si fece iniziare ne' grandi misteri; senza dubbio voleva con tale pratica can-

Digitized by Google

cellare la taccia d' empietà sacrilega che attirata aveagli lo spogliamento de' templi e la devastazione de' boschi sacri. Durante il suo breve soggiorno nella patria dei Socrati e de' Platoni, s' appropriò la libreria di Apellicone di Teo, in seno alla quale rimaneano sepolti ed esposti a' tarli i soli manoscritti che vi fossero delle opere di Aristotele e di Teofraste, cui fece trasportare a Roma: in sì fatta guisa le opere di que' due grandi filosofi sarebbero state probabilmente perdute per noi se il romano Silla non fosse passato per Atene, onde tornare in patria per insanguinarla. Approdò in Italia l' anno di Roma 674, prese terra a Brindisi, e penetrò senza ostacolo nella Campania. Non avea che quarantamila uomini; ma la severa disciplina cui fece osservare alle sue truppe, paragonata agli eccessi commessi da quelle del partito contrario, gli attirò una moltitudine di seguaci. Tutta volta Silla vedeva adunati contro di lui duecentomila combattenti, da quindici duci capitanati. Senza farsi paura di tanto numero, muove arditamente contro il console Norbano, e mercè l' ardore de' suoi, fin dal principio lo mette in fuga. Tale primo vantaggio decise dell'esito di tutta la guerra, inspirando a ciascun soldato di Silla una fidenza in sè stesso e un dispregio pei nemici che lo rendeva invitto. Un altro vantaggio riportato da Lucullo luogotenente del proconsole, presso Fidenzia, dove quegli con 16 coorti ne vinse 50 ed uccise 18 mila uomini, accrebbe viemaggiormente tale forza d' opinione; e di più tutto l' esercito di Lucio Cornelio Scipione *Asiatico* passò tutto sotto i vessilli di Silla. Dopo di ciò il proconsole muove contro il giovane Mario, allora console, e lo sconfigge due volte vicino a Preneste. In quel combattimento ventimila uomini di Mario furono uccisi e ottomila fatti prigionieri. Il giovane Mario, senza più nissun mezzo si chiuse in Preneste; ma restava a Silla un nemico che non fuggiva, il sannita Ponzio Telesino, il quale, mirando meno a soccorrer Mario che a nuocere a' Romani, muove alla volta di Roma per distruggerla. La gioventù romana corre alle armi, ed oppone abbastanza resistenza per dare a Silla il tempo d' arrivare. Una battaglia vien combattuta alle porte di Roma. Telesino mette da prima in rotta il corno sinistro dell' oste dove Silla comanda, ed i soldati di quest' ultimo fuggono fino al campo dinanzi a Preneste, dove spargono la voce della morte del loro duce; ma Crasso, il cui destino fu sempre di vincere perchè altri ne raccogliesse il frutto, avea sbaragliata l'ala sinistra del nemico, e Telesino, forzato a novella pugna, trova una morte gloriosa in cambio della vittoria che gli fugge di mano. La morte di lui sarebbe stata la salute di Roma, se Roma, minacciata delle vendette di Silla, si fosse potuta credere salva. Egli visitò prima il campo di battaglia gremito di oltre cinquantamila morti, e fece scannare sul luogo otto e più mila prigionieri. Un corpo di 3000 Sanniti, che per mezzo di araldi gli chiese quartiere, ebbe in risposta che avrebbe concessa la vita a quei che se ne rendessero meritevoli con l' uccisione de' loro compagni; i miseri si precipitarono con furore gli uni contro gli altri, e mille soltanto uscirono vincitori dell' odioso conflitto. Silla aggiunseli a cinquemila altri prigionieri Sanniti, li fece tutti serrare nel circo, indi inumanamente trucidare mentr' egli aringava il senato nel tempio di Bellona. Le grida di quegl'infelici udivansi da' senatori; ed al loro mostrare sorpresa ed orrore, Silla, con feroce calma, interrompendosi disse, come se proferito avesse parole di pace: « Continuate ad ascoltarmi, « non è nulla, sono alcuni sediziosi che fo gastigare » indi ripigliò freddamente il filo del suo discorso. Mario avea fatto spargere molto sangue; ma Silla espiarlo dovea con più sangue; le proscrizioni del primo non aveau fatto stupore a nessuno; egli erasi sempre mostrato feroce; potevasi spiegare il suo furore sanguinario col suo ardente odio contro i patrizj; ma non si avrebbe mai sospicato che Silla, l'amante de' piaceri e della gioja, superar potesse Mario in barbarie. La crudeltà avea anzi in lui un carattere particolare; v' entrava una specie di facilità d' umore e di molle compiacenza. Proscrivendo senza odio e senza collera concedeva il capo d' un cittadino a' suoi amici, ed anche al primo venuto de' suoi partigiani, come fatto avrebbegli un dono indifferente: il più delle volte avea il sorriso della benevolenza sulle labbra quando proferiva sentenze di morte. Per esser proscritto non occorreva nemmeno essere stato della fazione avversa: bastava esser ricco; e Silla abbandonava all' avidità sanguinaria dei suoi soldati tutti quelli di cui essi agognavano le spoglie. Dopo il suo ingresso in Roma il sangue non era cessato di versarsi per comando di lui. Quasi ad ogni nuovo giorno compariva una nuova lista di nomi consacrati alla morte, in modo che nel periodo di pochi mesi pe-

rirono oltre a cinquemila Romani tra'quali si trovavano i due consoli in carica, diciotto consolari, ottanta senatori, e mille duecento cavalieri. Roma non fu il solo teatro di tali sanguinosi orrori; città intere furon proscritte: entro le mura di Preneste caddero dodicimila teste, molte altre città furon poste a ferro ed a fuoco, e distrutte da sommo ad imo. Allora si operò negli animi la più trista, la più spaventosa rivoluzione. La morale fu violata, e la natura disconosciuta ne' suoi affetti più sacri. Si puniva di morte il figlio che non avea denunciato il genitore proscritto, il fratello che non avea tradito il fratello, lo schiavo che non avea consegnato il suo padrone. Le ricompense attendevano per lo contrario chi si presentava lordo del sangue d' una vittima. Dopo tutto ciò il tiranno assunse il soprannome di *Felix*, cui avrebbe portato a titolo più giusto, dice Velleio, se cessato fosse di vivere il giorno che finì di vincere. I partigiani di Mario eran caduti in Sicilia ed in Affrica. Sertorio solo sosteneva ancora nelle Spagne il partito vinto. Quanto all' amministrazione della repubblica, era tutta nelle mani di Silla; non si parlò più, dice Appiano, nè di legge, nè di elezione, nè di sorti. Tutto ciò che Silla avea fatto in qualità di console e di proconsole fu dichiarato permanente, e sciolto da ogni malleveria. Gli fu decretata una statua equestre d' oro, rimpetto alla ringhiera con questa inscrizione: *A Cornelio Silla il felice duce*. La repubblica era senza consoli; Silla mandò al Senato dicendo che eleggesse un inter-rè, e tale magistrato temporario gli conferì il titolo di dittatore. Prevalendosi egli incontanente di sì fatta magistratura formidabile, comparve nel foro preceduto da venti littori, che portavano le scuri congiunte a' fasci. Risoluto d'abbattere per sempre la fazione popolare, di allontanare in perpetuo dalle dignità dello stato gli uomini nuovi, e di concentrare nel senato tutta la forza del governo, cominciò dall' abolire i diritti del tribunato. Restituì al senato la giudicatura, tolse al popolo l'elezione de' pontefici, diminuì il numero de' cittadini, togliendo alle città latine il diritto di cittadinanza romana; e per aumentare il numero de' Senatori, aggiunse loro trecento membri dell' ordine equestre. Per lasciare al popolo l' apparenza della repubblica adunò i comizj, ed invitò le tribù a crearsi de' consoli. Per le cure del dittatore il recinto di Roma fu ampliato e 'l Campidoglio restaurato. Il dittatore, rassicurato dalla bassezza de' Romani, divideva il tempo tra le violenze ed i piaceri: il giorno, giudice inesorabile, condannava senza pietà una moltitudine di cittadini; la notte, tiranno felice, ai dava a tutti i sollazzi d' una gioja romorosa; allora attorniato da musici, istrioni, meretrici, giovani dissoluti, e da parassiti adulatori, consumava nel lusso e nella crapula le ricche spoglie de' proscritti. Un giorno, l' anno di Roma 673, essendo egli stato eletto console, fece segni di sdegnare tale magistratura; e nello stesso tempo rinunziò pubblicamente in mezzo al foro anche la dittatura, licenziò i suoi littori, e disse con sicurezza al popolo ragunato: « Romani, eccomi simile a voi, « e pronto a rendervi conto di tutto il « sangue che ho sparso ». Nissuno alzando la voce, Silla scese dalla ringhiera, e si mise a passeggiare tranquillamente nella piazza pubblica con alquanti amici suoi. La folla del popolo il riguardava con istupore misto di terrore e d' ammirazione, e s' apriva rispettosamente per lasciarlo passare. Non vi fu che un giovane romano il quale ebbe l' arditezza di tenergli dietro dicendogli ingiurie. Silla senza degnare d' imporgli silenzio, contentossi di dire: « Ecco un giovane insensato, la « cui condotta può distorre quelli che un « dì saranno quale io fui, dal lasciare il « potere supremo al par di me.» Può recare stupore, al primo aspetto, come Silla abbia osato di rinunziare, e di rientrare nella vita privata, dopo il tanto crudele abuso che avea fatto del suo potere; ma quando si considera che con le sue stragi e le sue proscrizioni avea sterminato i suoi nemici ed i loro partigiani; che con le sue donazioni, le sue leggi ed i suoi regolamenti avea messo ogni cosa nelle mani delle sue creature, si vede che non avea nulla da temere nel suo ritiro. Avea, per vegliare alla sua sicurezza, un senato formato da lui stesso, in cui avea trasferito il sovrano potere, e moltissimi membri del quale a lui dovevano le immense loro ricchezze. Avea per difensori cento ventimila soldati sparsi in tutta l' Italia, a' quali avea distribuita gran parte delle terre confiscate, la cui fortuna dipendeva dalla stabilità del loro duce, e che perciò erano ognor pronti ad obbedire a' suoi ordini. Avea affrancato gli schiavi de'proscritti in numero di diecimila, e poteva considerarli come guardie pretoriane devote alla sua persona. Pompeo e gli altri suoi luogotenenti, ognuno alla guida d'un esercito, davan la caccia agli avanzi infe-

Digitized by Google

lici del partito nemico. Finalmente quella legge crudele che proferiva pena di morte contro qualunque desse asilo a' proscritti, teneva lontani i miseri dalla dimora del loro spietato vincitore. Silla dopo che si fu ritirato, divise la maggior parte del suo tempo ne' piaceri e ne' godimenti, avendo sempre la sua casa piena di cantori e d'istrioni. Ma gli eccessi de' piaceri a cui erasi dato per tutta la sua vita, aveano anticipato in lui la vecchiaja e le sue infermità; perciò, sentendo che la sua salute andava indebolendo si ritirò nella sua casa villereccia sul territorio di Pozzuolo. Ivi la principale sua occupazione consisteva nello scrivere le sue memorie, e divideva il rimanente del suo tempo tra la pesca, la caccia, il passeggio ed i piaceri della mensa. Le sue dissolutezze gli aveano talmente viziato la massa del sangue, che generavasi sulla sua pelle una orribile quantità di pidocchi, che non cessavano di riprodursi, in onta di ogni cura possibile e dell' uso continuo de' bagni. Sentendo avvicinarsi la sua fine, diede l' ultima mano alle sue memorie, ed egli morì il giorno dopo che l'ebbe compiute, in età di 60 anni, l' anno di Roma 676. Le sue memorie, indirizzate a Lucullo, cui elesse per testamento tutore di suo figlio, erano scritte in greco; ma non ne sono pervenuti a noi che alcuni frammenti citati da Plutarco. Silla volle mantenersi tiranno sanguinario fino a poche ore avanti alla sua morte. Il dì innanzi che spirò, avendo udito che Granio magistrato di Pozzuolo con la speranza della prossima fine di Silla, differiva di pagare una somma dovuta a' Romani, il fe' chiamare nella sua camera, e il fece strangolare al suo cospetto. La vera causa per la quale Silla potè morire nel suo letto, senza esser mai perseguitato da coloro a cui era stato tanto nocivo, sta espressa nel suo epitaffio fatto da lui medesimo: « Giammai nè amico mi ha fatto tanto bene, « nè inimico tanto male, che io non « gliel' abbia reso con usura ».

Silla. geog. Gran città d' Affrica, nella Nigrizia, sulla sponda destra del Dialiba.

*Sìll—aba. n. f. T. gramm L. *Sillaba*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *lébó* per *lambanó* io piglio.) È una o più lettere che nella formazione della parola hanno un suono spiccato e distinto dalle altre; ossia Aggregato di più consonanti, con una o più vocali, che si possono pronunziare in un solo suono, e di cui sono composte le parole; ma una sillaba può consistere anche in una sola vocale senza compagnia di consonante. *V.* Monosillaba, Bisillaba, Trisillaba e Polisillaba. §. Dir le sillabe, dicesi volgarmente per Parlar chiaro, rimostrando francamente checchessia. §. —. T. mus. ant. Consonanza della quarta, comunemente detta *Diatessaron*. §. Sillabe aretine, T. mus. Diconsi così le sei note *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, con le quali Guido d'Arezzo, secondo l'opinione di varj scrittori, segnava i primi sei suoni della scala. —abàre, —abicàre. v. a. Profferir parole, pronunziare; e propriamente Pronunziare senza compitare e giustamente distaccando le sillabe di cui son composte le parole; od anche Fare compitando quella posa e quello staccamento delle sillabe che si conviene. —àbico. add. Appartenente a sillaba. §. —. T. gramm. greca. Dicesi così Uno dei due incrementi de' verbi greci, quando cioè ad una voce de' tempi del passato, nei verbi comincianti da consonante, si fa precedere la vocale *e*. §. Metodo sillabico, chiamasi così nelle scuole odierne la Maniera d' insegnare a leggere le sillabe senza pronunziare le lettere che le compongono; credesi da molti un tale metodo più atto ad insegnare rapidamente, che non quello usato prima detto Alfabetico. ✠ —abitàto. add. Che ha sillabe.

Sillah Miù. geog. Gran città dell' impero Birmano, nel regno di Ava; è notabile per le sue manifatture di seta.

Sillàno. add. Di Silla, aderente al partito di Silla.

Sillàro. s. m. Nome di pesce, specie di Storione.

Sillas. geog. ant. Fiume della Media, che metteva foce nel *Cyndes* (il Diala).

*Sillèpsi, e Sillèssi. n. f. T. gramm. L. *Syllepsis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *labó* per *lambanó* io piglio.) Sorta di figura di costruzione grammaticale, in cui in apparenza, e tutto considerato, le parti del discorso sembrano tra loro discordi: ossia, in cui il discorso corrisponde piuttosto al nostro pensiero che alle regole grammaticali. §. Figura rettorica per cui le parti dell' orazione discordano l' una dall' altra.

*Silli. n. m. pl. T. filolog. L. *Silli*. (Dal gr. *Silloi* silli.) Sorta di versi usati presso i Greci nelle commedie, i quali contenevano dei frizzi e delle maldicenze, simili a quelli delle Satire dei Latini. *V.* Sillo, e Sillografo.

Sìllide. mitol. Ninfa amata da Apollo, che la rendè madre d' un figlio chiamato *Zeuzipo*, il quale regnò poi a Sicione, dopo la morte di Festo figliuolo d' Ercole.

Sillìnge. geog. Città forte su i confini occi-

Digitized by Google

dentali della China, dalla parte del Tibet; è il centro del traffico fra i due stati. Il Tibet spedisce nell' impero chinese polvere d' oro, diamanti, perle, coralli, muschio e pelli di Lontra; e dalla China esportansi pel Tibet broccati d' oro e di argento, seterie, rasi, tè, tabacco, porcellana, frutti secchi, stromenti musicali ed altro.

Sillingi-Boc (*Dio forte*). mitol. Alcune slave popolazioni così chiamavano una statua che avea figura d' uomo: portava nella destra mano una piccola lancia, e nella sinistra un globo d' argento; una testa d' uomo e quella d'un leone le giacevano a' piedi.

Sillo. n. m. T d'antiq. Nome d'una poesia usata appo gli antichi Greci; era satirica e mordente; tali potean si chiamare i componimenti di Timone e di Senofane, i quali furon perciò appellati *Sillografi*. Era un poema che più d' ogni altro avvicinavasi alla satira come la scrivevano i Romani (*V*. Timone, e Senofane). I frammenti che ci restano di Timone, ci fanno conoscere che i poemi Silli erano a dir vero mordaci, ma pure parodie, la qual cosa ne formava il principal carattere e che li distingueva dalla satira de' Romani, la quale dipingeva al naturale il ridicolo degli uomini, e toglieva la maschera al vizio. Alcuni scrittori pretendono trovare l' origine de' poemi Silli nelle ingiurie che Omero fa vomitare a Tersite contro i principi del greco esercito.

Sillo (San). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

*Sillocismo. n. m. T. milit. ant. L. *Sillochismos*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *lochos* fila.) Congiungimento delle file, spalla a spalla, dal quale formavasi la *riga*. Dai soldati in tal guisa disposti risultavano dei corpi ordinati, la cui latitudine, altezza o fondo, veniva rappresentata dalla *fila* e la lunghezza o fronte dalla *riga*.

*Sillogismo. n. m. T. logico. L. *Syllogismus*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *logos* discorso.) Oratoria o logica argomentazione composta di tre proposizioni; delle quali le due prime si dicono la *maggiore* e la *minore*, ossia le *premesse*, la terza *conseguenza* o *conclusione*. §. Ritorcere un sillogismo. *V*. Ritorcere. —istica. n. f. Maniera di ragionare per mezzo di sillogismi, od arte di formare i sillogismi. —istico. add. Di sillogismo, appartenente a sillogismo. L. *Syllogisticus*. §. Forma sillogistica. *V*. Forma. —izzare. (za dol.) v. neut. Far sillogismi. L. *Sillogismos conficere, ratiocinari*. —izzato. add. Dicesi di un ratiocinio fatto a forza di sillogismi. —izzatore. n. car. Colui che ragiona a forza di sillogismi.

*Sillografo. n. car. m. T. filolog. L. *Sillographus*. (Dal gr. *Sillos* sillo, sorta di poesia comica, o poema scherzitorio, e *graphò* io scrivo.) Scrittori di satirici componimenti in versi: quali furono Senocrate, Senofane di Colofone, e sopra tutti Timone.

Silo. geog. ant. Città di Palestina, nella parte poscia chiamata Acrabatana, dist. dodici miglia da Sichem. In questa città morì e fu seppellito il profeta Samuele.

*Siloalòe. Lo s. e. Siloè.

*Silobalsamo. s. m. T. bot. e med. L. *Xylobalsamum*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *balsamon* balsamo.) Il legno o piuttosto i piccoli rami della pianta del balsamo, i quali hanno odore e sapore aromatico, come il Carpobalsamo. Alcuni hanno scritto Zilobalsamo Il Silobalsamo è propriamente un Ramoscello dell' albero che dà la preziosa gomma nota agli antichi col nome di *Opobalsamum*, ora nella mercatura detta *Balsamo di Gilead* o di *Giudea*, della *Mecca*, d'*Egitto* e di *Siria*; molto in uso per sanare i visceri, e gli ascessi del polmone e del fegato, pe' morsi dei serpenti, ec. si fregandone il corpo, come prendendone per bocca.

*Silobàlsimo. Lo s. e. Silobalsamo.

*Silocàrpo. s. m. T. bot. e med. L. *Xylocarpus*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *carpos* frutto.) Albero dell' India, che forma un genere nell'ottandria monoginia, il mezzo della scorza del cui frutto legnoso contiene una sostanza farinacea alimentaria che mangiasi per ristabilir le forze degli stomachi rovinati. La decozione delle sue radici giova nelle malattie biliose.

*Silocàssia. s. f. T. bot. L. *Xylocassia*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *cassia* cannella.) Lobelio indica con questo nome diverse cortecce legnose, che sembrano doversi rapportare ad alcune varietà di cannella.

✤Silòcco. Lo s. e. Scilocco. L. *Notus*.

*Silocràti. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Xylocerata*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *ceras* corno.) Nome dato dagli antichi alle silique della Ceratonia, fatta a corno e legnose.

*Silocèreo. n. m. T. filolog. L. *Xylocereos*. (Dal gr. *Xylon* legno e *cereos* coda.) Porta undicesima della presente Costantinopoli, ora chiamata con vocabolo grecoturco *Agiobazar* (dal gr. *Hagios* santo, e dall' arabo *bazar* emporio), e così detta perchè i Greci *Agiobazarioti*, abitanti incontro alla medesima al di là dello

Digitized by Google

stretto (un tempo celebre monastero di San Mamante , e palazzo imperiale celeberrimo nelle storie), per quella entravano in città. La ragione di un tal nome deriva da ciò che gli artefici, nel costruirla , avendo trovato gran copia d' acqua nel fondo, vi gettarono de'sassi con moltissimi travi e legni conficcati nell'acqua, ed in questo modo fecero salde le fondamenta dell'edificio, come appare dal libro *De ædificatione urbis*.

*Silocinnamòmo. s. m. T. bot. L. *Xylocinnamomum*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *cinnamòmon* cannella.) Nome da *Adanson* dato al *Laurus cinnamomum* di Linneo, ossia all'albero della cannella. §. —. È anche una specie di pianta, che Dioscoride fa differente dal Cinnamomo , e che egli chiama *Cinnamomum lignosum*, a cagione de' suoi lunghi e robusti sarmenti ; l'odore di questa pianta è d' assai inferiore a quello del Cinnamomo.

*Silocisto. s. m. T. bot. L. *Xylocystus*. (Dal gr. *Xylon* legno , e *cystè* cisto.) Sotto questo nome da qualche scrittore s' indica un albero del Brasile, altrimenti detto *Camacari* di *Margraff*, dal cui legno stilla una resina balsamica , simile a quella che trasuda dal Cisto.

*Silocòlla. s. f. T. bot. L. *Xylocolla*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *colla* glutine.) Denominazione antica della Colla forte , fatta con cuoj e nervi di bue , perciò anche detta *Taurocolla*. Di essa servonsi i falegnami e gl' intagliatori per incollare i legni.

*Sildcopa. s. f. T. entomol. L. *Xylocopa*. (Dal gr. *Xylon* legno e *coptò* io taglio) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri* , e della famiglia degli *Apiarj* o *Mellite* di *Latreille* , che suole aprirsi nel legno secco (quando incomincia ad imputridirsi) un buco , per deporvi le sue uova.

*Sildcopo. s. m. T. ornitol. L. *Xylocopos*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *coptò* io taglio.) Nome greco d' un genere d' uccelli , il *Picchio* dell' ordine delle *Piche*, il quale esprime la sua incessante abitudine di forar la scorza e la fibra più dura degli alberi, avendo dalla natura ricevuto piedi cortissimi e ben muscolati, con dita grosse, forti, armate di robuste unghie e curve per rampicare su i tronchi , e becco diritto, quadrato alla sua base, ed in punta fatto come una forbice, per aprir la scorza e forare il legno che racchiude i vermi od insetti di cui principalmente alimentasi. Aristotele lo chiamò *Silocopte* (dal gr. *Xylocoptès* taglia-legno).

*Silocalcite. s. f. T. mineral. L. *Sylocryptites*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *criptò* io nascondo.) Nome dato ad un minerale scoperto da *Becquerel* nelle vicinanze di Parigi, il quale trovasi cristallizzato e nascosto nella *legnite*.

*Silodóne. s. m. T. bot. L. *Xilodon*. (Dal gr. *Xylon* legno , e *odus* dente.) Nome della divisione prima de' Funghi del genere *Sistotrema* di *Persoon* , in cui si comprendono le specie che escono dai tronchi degli alberi, e si presentano sotto forma di denti.

Silòè. s. m. T. bot. e med. Albero della Cochinchina, il quale somministra il legno d' aloè ec. tanto celebre per l' Odore che spande quando si brucia. Si adopera utilmente contro la podagra, e contro i reumatismi. L. *Xylalves, agalloohum officinarum*.

Silòè. mitol. Una delle figliuole di Niobe , uccisa da Diana.

Silòè. geog. ant. Nome di una fonte , alle falde del monte Sion , nella città di Gerusalemme.

*Sildfagi. s. m. pl. T. entomol. L. *Xylophagi*. (Dal gr. *Xylon* legno , e *phegò* io mangio.) Famiglia d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, e della sezione de' *Tetrameri*, che traforando la corteccia degli alberi si nutriscono della loro sostanza.

*Sildfago. s. m. T. bot. L. *Xilophagus*. (Dal gr. *Xilon* legno, e *phègò* io mangio.) Genere di funghi proposto da *Link* a spese del genere *Merulius* , i quali nascono sopra i legni e sembrano divorarli. È lo s. e. il genere *Xylomyzon* di *Persoon*. *V.* Silomizo. §. —. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, e della famiglia de' *Notacanti* , stabilito da *Latreille* , e tipo della tribù dello stesso nome, nella quale si comprendono que' generi che hanno la stessa abitudine di pascersi del legno.

*Sildfili. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Xylophili*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *philos* amico.) Nome di una sezione di *Coleotteri* della famiglia de' *Lamellicorni*, proposta da *Latreille*, nella quale comprendonsi i generi che amano rodere i legni.

*Silofilla. s. f. T. bot. L. *Xylophylla*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *phyllon* foglia.) Genere di piante a fiori incompleti, della famiglia delle *Euforbiacee* , e della monoecia monadelfia di Linneo, stabilito da *Schreber*, e da *Browne* chiamato *Fillanto*, le cui foglie sono dure e quasi legnose ; e le quali, secondo *Jussieu*, sono rami appiattati , che prendono la forma delle foglie, e ne sostengono i fiori. Questo ge-

Digitized by Google

nere costituisce una sezione del *Phyllanthus* di *Persoon*.

*Silòfilo. s. m. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia dei *Rincofori*, stabilito dal Bonelli : sono così denominati dall' amar di rodere i legni.

*Silofonìa. n. f. T. eccles. L. *Xylophoria*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *phero* io porto.) Feste presso gli antichi Ebrei, nelle quali, affinchè non mancasse esca al fuoco che sempre conservavasi acceso, tutti costumavano portar legne all' altare.

*Silòftoro. s. m. T. entomol. L. *Xylophtoros*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *phtheirò* io distruggo, io corrompo.) Con questo nome veramente filosofico Aristotele indica le larve degl'insetti distruggitori de' legni, e specialmente quelle del genere *Phryganea*.

Silog—ìsmo, —ìstica, —ìstico, —izzàre, —izzàto, —izzatóre. Lo s. c. Sillog—ismo, —istica, —istico, —izzare, —izzato, —izzatore.

*Silòglosso. s. m. T. bot. L. *Xyloglossum*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *glòssa* lingua.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, stabilito da *Persoon*; che ha de' rapporti col genere *Clavaria*, e che comprende la *Clavaria herbarum*, e la *Clavaria solarioides* di *Décandolle*. Si distinguono per piccole produzioni fungose di tessuto quasi legnoso in forma di lingua.

*Silol—àtri. n. car. m. T. eccles. L. *Xylolatri*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *latreuò* io adoro.) Così dicevansi gli adoratori delle statue o degli Dei di legno. —atrìa. n. f. Culto ed adorazione che si limita alle statue di legno.

*Silòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Xylolithes*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *lithos* pietra.) Nome da *De Laméthrie* applicato a' legni pietrificati o fossili.

*Silologìa. n. f. T. di st. nat. L. *Xylologia*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *logos* discorso.) Trattato o Descrizione delle varie specie di legno.

*Siloma. s. f. T. bot. L. *Xyloma*. (Dal gr. *Xylon* legno.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi* e delle *Ipossilee* di *Décandolle*, caratterizzate da un peritecio duro e quasi legnoso.

*Silòmee. s. f. pl. T. bot. L. *Xylomeæ*. (Dal gr. *Xylon* legno.) Nome di una tribù di piante della famiglia delle *Ipossilee*, di cui il genere *Xyloma* ne è il tipo.

*Silòmelo. s. m. T. bot. L. *Xylomelum*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *mélon* melo.) Genere di piante della tetrandria monoginia, e della famiglia delle *Protee* di *Smith*, il cui frutto è una castella di figura di una mela legnosa unicolare, contenente due semi alati.

*Silòmetro. s. m T. bot. L. *Xylometron*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *metron* misura.) Nome col quale, da *Paulet*, vengono indicati i funghi legnosi delle piante, e ne indicano, e ne misurano la loro età.

*Silòmici. add. pl. T. bot. L. *Xylomici*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *myces* fungo.) Agg. da *Wildenow* dato ad una certa specie di funghi legnosi.

*Silòmizo. s. m. T. bot. L. *Xylomyzon*. (Dal gr. *Xylon* legno ; e *myzò* io succhio.) Genere di piante crittogame della classe de' *Funghi*, stabilito da *Persoon* a spese de' *Meruli* nascenti sopra i tronchi legnosi, de'quali vivono succhiando i loro umori. Questo genere corrisponde al *Xylophagus* di *Link*, ed al *Merulius* di *Rées* e di *Fries*.

*Silon-effèndi. s. m. T. di st. nat. L. *Xylon effendi*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *effendi* voce araba che significa Dottor di legge.) Sostanza balsamica molto usata dai dottori di legge mussulmani Dicesi che con tale sostanza Giuseppe d' Arimatea imbalsamasse il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo.

Silòni. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Pacifico.

*Silòpale. s. m. T. di st. nat. L. *Xylopalis*. (Dal gr. *Xylon* legno, e dal lat. *opalus* opale.) Denominazione da *De Laméthrie* data ad un legno pietrificato e convertito in opalo (sorta di pietra preziosa), di natura della Silice resinite. In Alvernia, in Francia ed in Ungheria nei terreni inondati s' incontrano degli alberi interi che, divenuti pietra, hanno conservato la struttura vegetabile.

*Silopètalo. s. m. T. bot. L. *Xylopetalon*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *petalon* petalo.) Antico nome della *Potentilla quinquifolium*, citato da *Ruellius* e da *Mentzel*, desunto forse dall'aridezza delle sue foglie o dal colore che talvolta queste presentano.

*Silòpia. s. f. T. bot. L. *Xylopia*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *picras* amaro.) Genere di piante esotiche a fiori polipetali, della poliandria poliginia, e della famiglia delle *Anonacee*, stabilito dal detto Linneo, il cui legno è amarissimo. Questo genere è il *Xylopicron* di *Browne*.

Silòpo. Lo s. c. Sciroppo e Siloppo.

*Silórgano. s. m. T. mus. L. *Xylorganon*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *organon* organo.) Specie di stiecato (o Salterio) con una tastiera.

*Silosìstro. Lo s. c. Silarmonico.

Digitized by Google

*Silòsma. s. f. T. bot. L. *Xylosma*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *osmé* odore.) Genere di piante, stabilito da *Forster* nella dioecia poliandria, il cui legno è odorifero.

*Silòssero. Lo s. c. Uranoto.

*Silostèo. s. m. T. bot. L. *Xylosteum*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *osteon* osso.) Specie d' albero del genere *Cerasus* di *Jussieu*, e dell'icosandria monoginia, così denominato dalla durezza e dalla bianchezza del suo legno.

†Silòstroмo. s m. T. bot. L. *Xylostroma*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *strónnymi* io stendo.) Genere di *Funghi*, stabilito da *Tood*, i quali per distintivo presentano una fungosità estesa, deforme e coriacea.

†Silòstroto. m. m. T. d' archit. Pavimento intarsiato di pezzetti quadrati di legno a diversi colori. *V.* Jalostroto.

*Silòta. s. f. T. entomol. L. *Xylota*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *ús* orecchio.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, e della famiglia degli *Atericeri*, stabilito da *Meigen*: sono così denominati dal tubercolo quasi legnoso sopra cui sono inserite le antenne, e che corrisponde alle orecchie.

*Silotomèe. s. f. pl. T. entomol. L. *Xylotomeæ*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *temnó* io taglio.) Nome di una famiglia d'insetti dell' ordine dei *Ditteri*, proposta da *Meigen*, nella quale si comprendono i generi che hanno l' abitudine di tagliare il legno.

*Silòtrogi. s. m. pl. T. entomol. L. *Xylotrogi*. (Dal gr. *Xylon* legno, e *trógó* io rodo.) Nome di una tribù d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione dei *Pentameri*, e della famiglia de' *Serricorni* stabilita da *Latreille*, la quale comprende i generi che hanno l' abitudine di rodere i legni. Questa famiglia è da *Guèrin* detta *Limalegni*.

Silovènco, o Silavènca. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Novara.

*Silurèlla. s. f. T. di st. nat. L. *Silurella*. (Dal gr. *Silló* io agito, e *úra* coda.) Crustaceo microscopico, col quale si era costituito un genere, desumendo tal nome dalla sua piccolezza e dal moto continuo della sua coda; ma si è dappoi riconosciuto essere una specie del genere *Cyclopus*.

Siluri. n. di naz. ant. Popoli della Gran Brettagna, che estendevansi fino al mare d' Ibernia; erano originarj della Spagna, venuti a stabilirsi in quell' isola; aveano la pelle bruna, i capelli corti e crespi, ed i loro costumi erano affatto diversi da quelli de' Brettoni. Il loro territorio corrisponde oggi alla parte meridionale del principato di Galles.

*Silùro s. m. T. ittiol. L. *Silurus*. (Dal gr. *Seió* io muovo, io scuoto, e *úra* coda.) Genere di pesci della divisione de' *Malacotterigi addominali*; il capo è grande, liscio, barbato; il corpo risulta alquanto lungo, e le pinne delle alette pettorali e ventrali sono addentellate in forma di sega. Sono così denominati dal dimenar frequente della loro coda.

*Siluròide. s. f. T. ittiol. L. *Siluroides*. (Dal gr. *Silúros* siluro, e *eidos* forma.) Nome della quinta famiglia de' pesci *Malacotterigi addominali*, stabilito da *Cuvier*, che ha per tipo il genere *Silurus*, e gli altri che hanno con esso analoga la forma del loro corpo.

Silus. T. stor. Soprannome della famiglia romana Sergia. Festo dice che questo soprannome nella sua origine indicava un naso schiacciato, camuso o ricagnato.

Silva (Donato). biog. Letterato italiano del XVIII secolo, nato a Milano nel 1690, di nobili genitori che il mandarono giovanetto a Roma, dove fu educato nel collegio Clementino. Facendo egli un uso onorevole del suo ingegno e delle sue ricchezze, divenne uno de' cooperatori del Muratori, il quale era allora inteso a pubblicare le cronache del medio evo. Quel vasto assunto, per cui l'eruditissimo editore erasi giovato di parecchi dotti Italiani, trovò incoraggiamenti in Milano, dove erasi formata una società di personaggi distinti; che a tale grande monumento della gloria nazionale concorrevano co'loro mezzi. Il Silva era del numero di quelli, e tolse a dirigere i conti ed il lavoro dell' impressione. Somministrò pure delle note sulla bolla di Pasquale I, sul sinodo di Pavia, e coadiuvò il Beretta nella compilazione del discorso sulla Geografia de' secoli barbari. Lavorava in pari tempo ad una dissertazione sopra santo Sereno, inserita nella raccolta de' Bollandisti. Quest'uomo sì benemerito della repubblica letteraria, morì in patria nel 1779, quasi nonagenario.

Silvanètte. geog. ant. Città delle Gallie, (oggi *Senlis*).

Silvanètti. n. di naz. ant. Popoli delle Gallie, abitanti della città e dei dintorni di Silvanette.

Silvàni n. car. pl. mitol Chiamavansi così gli Dei de' boschi presso i Gentili; ed è nome generico che comprendeva i Fauni, i Satiri, i Sileni, i Pani, gli Egipani, i Titiri ec. tutti divinità campestri e boscherecce.

Silvàni (Gherardo). biog. Architetto italiano del secolo XVII, nato in Firenze nel 1579, di nobile ma povera famiglia. Ristaurò il *Palazzo Albizzi*, costruì la *Chiesa* ed il *Convento de' Teatini*, finì il *Casino di San Marco*; la *Chiesa della confraternita delle stimmate*; la *Facciata del palazzo Strozzi*, dal lato di Santa Trinita, con tre ordini d'architettura; il *Palazzo Capponi* in via Larga; il *Palazzo Marucelli*, in via San Gallo, uno de' più belli della Toscana; il *Palazzo Riccardi*, che è degno di essere abitato da un monarca; e molti altri edifizj sì in Firenze che fuori della città, che fino al dì d' oggi fanno onore all' ingegno del Silvani, il quale morì in Firenze nel 1678 di 96 anni. Uno de' suoi migliori allievi fu il suo proprio figlio Pietro Francesco, che fece de' lavori considerabili nella cattedrale di Firenze: ed è sua la *Chiesa de' padri dell'Oratorio*.

Silvàno. Lo s. c. Selvano. *V.* Selva. §. P. met. vale Peregrino, forestiero. L. *Peregrinus, advena, hospes*.

*Silvàno. s. m. T. entomol. L. *Silvanus*. (Dal gr. *Hylé* selva.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia de' *Silofagi*, e della tribù de' *Trigossitari*, stabilito da *Latreille*, i quali trassero tal nome dal trovarsi frequentemente nelle selve.

Silvàno. mitol. Dio campestre, come appunto lo indica il suo nome formato dal latino *Sylva*. Alcuni mitologi il fanno figliuolo di Crati e di una Capra; dalla qual cosa dicono veniva che egli era metà uomo e metà capra. Crati era un pastore d' Italia, che diede il suo nome al fiume che scorreva presso quello chiamato *Sibaris*. Plutarco dà a Silvano un' altra origine facendolo figliuolo di Valeria Tusculanaria colpevole d' incesto col proprio genitore. Essendo stato scoperto il suo delitto, ella rifuggissi in una foresta dove diede alla luce un figlio formato come si è detto di sopra, e che è chiamato dai Greci *Egipan*, e da' latini *Silvanus*. Virgilio dice che Silvano era figlio di Pico e nipote di Saturno che regnò in Italia, dopo che fu espulso dal cielo. Dionigi d' Alicarnasso lo fa discendere da Marte ed aggiunge ch'ei regnava in Italia al tempo che vi giunse l' arcadico Leandro. Da queste differenti tradizioni si può conchiudere che Silvano era un dio particolare all' Italia. Macrobio distingue tre Silvani; uno era dio Lare, cioè dio domestico; l'altro dio campestre, ed era lo stesso che Fauno; il terzo dio orientale, ossia dio Termine; ed era questi propriamente Silvano. Silvano fu sommamente onorato nel Lazio, ove credevasi che nascesse e che vi avesse regnato per la felicità degli uomini. Avea egli in Roma parecchi templi; uno ne' giardini del monte Aventino; un altro nella valle del monte Viminale; ed un terzo sulla sponda del Tevere. I suoi sacerdoti formavano uno de' primarj collegi del romano sacerdozio, e agli uomini soltanto era permesso di sacrificargli. Nei primi tempi non gli si offriva che del latte; poscia gli veniva immolato un porco.

Silvàno. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Voghera. §. — (Campo). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Silvaplàna. geog. Vill. di Svizzera, nel cantone de' Grigioni, e nella lega della Ca-di-Dio, nell' Alta-Engadina, dist. 27 miglia da Coira, sopra una punta di terra che sporge nel lago a cui dà il nome.

Silvareccio. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario di Bastia, presso la Porta.

Silvàtico (Matteo). biog. Dottissimo Medico italiano del XIV secolo, nativo di Salerno, nel regno di Napoli. Scrisse le *Pandette di medicina*, che fu il primo libro di medicina stampato nel regno di Napoli in tempo di Ferdinando d'Aragona, sotto il cui regno vi fu introdotta la tipografia, nel 1473, da Arnaldo di Brusselles, o come altri vogliono da Ruisgero d' Argentina.

Silvèlla. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Cremona; l' altro in quella di Udine.

Silvèlla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Silvèsio (San). stor. eccles. Sommo Pontefice, eletto nel dì 30 di giugno del 536, per succedere ad Agapeto. La sua elezione fu opera soltanto di Teodato re de' Goti, sebbene il clero resistette alcun tempo al procedere irregolare di Teodato; ciò non dimeno Silverio fu consacrato da alcuni vescovi, e gli altri a lui si sottomisero. Poco tempo dopo, Silverio, essendo stato accusato d' avere delle intelligenze co' Goti, fu spogliato delle vesti pontificali, vestito d'una veste monacale, e mandato a confine in Patara nella Licia. Il vescovo di quella sede, tocco dalla sorte di esso pontefice, si condusse presso l' imperatore Giustiniano che si lasciò placare ed ordinò che fosse ripristinato Silverio nella Santa Sede; ma per gl'intrighi della imperatrice Teodora, che si era presa a proteggere Vigilio, l' infelice Silverio fu di nuovo confinato in

Digitized by Google

una isola deserta (*Calmaria*) del mar Tirreno, dove morì d' inedia a' 20 di luglio del 538, dopo un deplorabile pontificato di due anni. Vigilio fu allora universalmente riconosciuto come legittimo pontefice. Silverio è onorato su gli altari come martire, e la sua festa celebrasi nel dì della sua morte.

Silvèstra. Nome prop. di donna, fem. di Silvestro. *V.*

Silvèstre, e Silvèstro. add. Di selva, che cresce nelle selve, che nasce senza esser coltivato, selvatico. L. *Sylvester.*

Silvestrina. s. f. Nome di una stoffa inventata e fatta con fibre di legno, per cappelli da donne.

Silvestrini. n. car. pl. T. eccles. Religiosi instituiti l'anno 1231 da San Silvestro Gozzolini, nella Marca d' Ancona, sotto la stretta osservanza della regola di San Benedetto. Quest' ordine fu approvato da papa Innocenzo IV l' anno 1248.

Silvèstro. add. Lo s. e. Silvestre.

Silvèstro. Nome prop. latino di uomo. L. *Silvester*; le sue variazioni sono: Silvano, Selvaggio, Vaggio, Silverio, Verio.

Silvèstro (San). geog. Borgo del regno di Nap., nell' Abruzzo-Citer., e nel distr. di Chieti, in una pianura; conta 800 abitanti. §. — (San). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Mantovano.

Silvèstro. stor. eccles. Nome di due Sommi Pontefici. §. — I (San), fu eletto a' 21 di gennajo dell'anno 314, era di nascita romano, e succedè a San Milziade. Il pontificato di San Silvestro avrebbe dovuto esser tranquillo e felice, perocchè Costantino il Grande avea fatto cessare le persecuzioni e proteggeva la religione cristiana con tutta la sua autorità, in pari tempo che l' arricchiva con la munificenza de' suoi doni; ciò nondimeno ella era agitata non da' pagani ma dagl' istessi Cristiani. Furono i Donatisti che di nuovo ne turbaron la pace. Malcontenti della decisione del concilio di Roma, al quale avea presieduto San Milziade, ne fecer convocare un altro ad *Arles*, dove reiterarono le loro accuse contro di Ceciliano. San Silvestro fu rappresentato in esso concilio da' suoi legati. Ceciliano fu di nuovo assoluto, ma le persecuzioni dei Donatisti dovevano ancora prolungarsi lungo tempo. Fu pure sotto il pontificato di San Silvestro che divampò l' eresia di Ario; e che Costantino convocò nel 325 a Nicea il primo concilio ecumenico, in cui fu stabilito irrevocabilmente il dogma della consustanzialità del Verbo, e quella decisione solenne è divenuta il simbolo o professione di fede che si ripete ogni giorno nel santo sacrifizio della Messa. Si disse erroneamente che Costantino fu battezzato da San Silvestro in Roma; mentre è avverato dalla storia che quel principe ricevè il battesimo soltanto nel momento della sua morte da Eusebio vescovo di Nicomedia. Governò San Silvestro la Chiesa anni 21 e undici mesi; ei morì a' 31 di dicembre dell'anno 335; e nello stesso giorno la Chiesa celebra ogni anno la memoria di esso santo pontefice. §. — II, chiamavasi nel secolo Gerberto, di nascita francese. Dopo la morte di Gregorio V, egli fu innalzato alla Santa Sede il dì 9 di febbrajo del 999, assumendo il nome di Silvestro II. Egli spiegò nel suo pontificato talenti, lumi e virtù, che tanto più risplendeano quanto più rari erano in quel secolo di ignoranza e di barbarie. Nel corso di quattro anni ed alquanti mesi che durò il suo governo, regolò tutti gli affari della Chiesa con molta savieza. Egli morì a' 12 di maggio del 1003, ed ebbe per successore Giovanni XVII. §. — III, antipapa. *V.* Benedetto IX e Gregorio VI.

Silvèstro (San). T. eccles. Fondatore dell' ordine de' Silvestrini in Italia, nato nel 1177 in Osimo, nella Marca d' Ancona. Avendo studiato il diritto canonico e la teologia prima a Bologna indi a Pavia, fu eletto canonico nella sua natia città, e disimpegnò il suo ministero con zelo ed edificazione sino all' età di 40 anni; ma allora il pensiero della morte lo colpì sì vivamente che venne alla risoluzione di lasciare interamente il mondo. Si ritirò in un luogo deserto, ed ivi, essendosi alcune persone pie a lui unite, fabbricò nel 1231 il monastero di Monte Fano nella Marca d'Ancona (*V.* Silvestrini). Questo Santo instituture, che finchè visse non abbandonò più i suoi religiosi, cessò di vivere nel 1267 di 90 anni.

Silvi. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. primo, e nel distr. di Teramo, presso il mare Adriatico, con 2500 abitanti.

Silvia. Nome prop. di donna, fem. di Silvio. § —. mitol. Figliuola di Tirreno o Tirro; avea una cervia sua prediletta che le venne ferita a morte da Ascanio. Questo pensiero trovasi con molta precisione espresso in un bellissimo quadro del quale andiamo debitori al genio del Pinelli, e da lui tratto dal settimo libro dell' Eneide. Ei ci presenta la desolata figlia di Tirro, la quale veggendo ferita, insanguinata, e con lo strale infisso nelle costole la vaga e mansueta cervia, caduta stesa a' suoi piedi e mori-

Digitized by Google

bonda, le mani al cielo alzando, fa delle dolorose sue grida risuonare il luogo, onde i villici, da ogni parte accorrendo, ed inteso il tristo caso, s'apprestano a vendicarla. §. — (Rea). *V.* Rea Silvia.

Silvìcolo. add. e n. car. m. Che ama di stare nelle selve, che vive nelle selve, ed è agg. di popoli selvaggi.

Silvino. Nome prop. di uomo, dim. di Silvio.

Silvio. s. m. T. degli stampatori. Sorta di carattere minore del Testo; è anche detto Sant' Agostino.

*Silvio. s. m. T. entomol. L. *Sylvius*. (Dal gr. *Hylé* selva.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, stabilito da *Meigen* a spese del genere *Tabanus*, e così denominati dal loro abitare nelle selve. Comprende le due sole specie dette *Tabanus vituli*, e *Tabanus italicus*.

Silvio. Nome prop. lat. di uomo; il suo dim. è Silvino. §. —. stor. eroica. Figliuolo d' Enea, così chiamato perchè era nato in una foresta.

Silvio. geog. Una delle sommità delle Alpi. *V.* Cravino (Monte).

Silvóso. add. Lo s. e. Selvoso. *V.* Selv—a.

Sim o Sima. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Oremburgo. Questo fiume si scava un passaggio sotterraneo in una delle montagne cretose dalle quali è fiancheggiato.

Sima. mitol. Ninfa che Nettuno rapì e rendè madre di Chtonio, il quale si stabilì in un' isola a cui diede il nome di sua madre. §. —. Ninfa rapita da Glauco dio marino, che la nascose in un' isola poco distante da' mari ch' ei frequentava.

Sima. geog. ant. Città d' Asia, sul mare Carpazio, situata sulla costa della Doride. Tucidide riferisce che Astiope, almirante dei Lacedemoni, v' innalzò un trofeo nell' occasione della vittoria da lui riportata sopra la flotta degli Ateniesi.

Sima. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Chiu-siù.

Sima. geog. ant. Isola situata a settentrione di quella di Rodi, e all' ingresso del piccolo golfo di Doride. Di quest' isola fanno menzione Omero, Erodoto, Strabone e Scillace, ma nulla ne sappiamo di particolare. Favoleggiavasi che l' isola di Sima dopo di essere stata deserta, fosse stata abitata da Chtonio figliuolo di Nettuno e della ninfa Sima. I Carj se ne impadronirono dopo la guerra di Troja; poscia l' abbandonarono e vi andò a fissare il soggiorno una colonia di Lacedemoni e di Argivi.

Simabàra (Golfo di). geog. Golfo formato dal mare di Corea, sulla costa occidentale dell' isola di Chiu-siù, tra le provin. di Omura e di Fizen. L' ingresso resta all'ostro, verso l'isola d'Amacusa. §. —. Città del Giappone, nell' isola di Chiu-siù, e nella provin. di Omura, sulla costa occident. del golfo del suo nome.

Simacàmi. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Sitzo.

Simaisùi. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Biciù.

*Simàndro. s. m. T. filolog. L. *Symandrum*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *mandra* ovile.) Strumento di legno, usato un tempo dai Greci e tra noi dai monastici, cui agitava il campanaro innanzi le porte del tempio la mattina e la sera, invitando col suo rauco e rumoroso suono (che serviva di campana) il popolo alle funzioni religiose, particolarmente nella Settimana Santa.

Simàne. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. d' Isumi.

Simangàli. n. di naz. Popolo di Madagascar verso Tamatava.

Simao, e Semao. geog. Isola dell' Arcipelago della Sonda, presso l' estremità dell' isola di Timor.

Simaquìna. geog. Città marittima del Giappone, nell' isola di Sikof, e nella provin. d' Ava.

*Simarùba. s. f. T. bot. L. *Quassia simaruba*. Grand' albero della Cajenna, di cui adoprasi in medicina la corteccia delle radici, che è giallastra all' esterno, bianchiccia nell' interno. Si rinviene codesta corteccia nel commercio sotto forma di liste lunghe un piede e più, larghe un pollice o due, ravvoltolate o piane; rugose all' esterno, e filamentose nell' interno; manca di odore sensibile, ha sapore amaro senza un verun misto d'acredine o di astrizione; non ne possediamo per anco un analisi compiuta. La Simaruba si vantò con enfasi contro della dissenteria, della diarrea, delle febbri dette putride, delle emorragie, delle neurosi, delle idropisie, delle clorosi, delle scrofole, de' mali verminosi; anzi fu ritenuta per qualche tempo quale panacea universale; la sua azione sopra la economia animale è evidentemente tonica al par di quella degli *Amari*, alla cui classe essa appartiene, e de' quali partecipa le indicazioni, come pure le contro-indicazioni.

Simarùna. s. f. Lo s. e. Vainiglia.

Simasàt. geog. Lo s. e. Semasat. *V.*

Simàsimo. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provincia di Sitzo.

Simàccui. n. car. pl. T. d' antiq. Nome

Digitized by Google

che davasi in Atene a due sacerdoti, incaricati di purificare la città nelle feste dette Targelie.

Simbàrio. geog. Borgo del reg. di Napoli, nella Calabria Ulter. seconda, e nel distr. di Monteleone, sopra una montagna, con 1400 abitanti.

*Simbìbasi. n. f. T. di giurispr. L. *Symbibasis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *bainó* io vado.) Così nella novella 117 di Giustiniano chiamavasi un Patto o Convenzione amichevole.

Simbirsch. geog. Nome di un governo e di una città della Russia europea.

*Simblèfaro, o Simblefàrosi. n. f. T. chir. L. *Symblepharosis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *blepharon* palpebra.) Malattia dell' occhio, la quale consiste nella coalescenza od unione totale o parziale della palpebra superiore col globo dell' occhio, onde gli viene impedito di vedere gli oggetti, massimamente lontani. In questo malore le palpebre non solo si trovano unite co' loro margini, lo che costituisce l' anchiloblefaro, ma in oltre sono attaccate nella loro faccia interna alla convessità del globo dell' occhio; ed in questo morbo, dopo d' aver divise le palpebre al taglio trasversale, conviene separarle quanto basta dal globo; ma siffatta operazione non ridona la facoltà visiva, giacchè la cornea rimane imbianchita ed opaca per causa della cicatrice, cosicchè la separazione vale soltanto a scemare la deformità della palpebra e specialmente a dar luogo all' applicazione d' un occhio artificiale, qualora l' occhio naturale scoperto rimanga opaco, e sienvi altri vizj nel globo ottico.

*Simblefàrosi. Lo s. e. Simblefaro.

*Sìmbole. n. f. pl. T. eccles. L. *Symbolæ*. (Dal gr. *Symballó* io metto insieme.) Conviti pubblici per cui ciascun convitato metteva la sua quota con quella degli altri; conviti che nella prima chiesa chiamavansi *Agape*. Quegli che mangiava a macca dicevasi *Asimbolo* (dal gr. *a* prep. priv., e *symbolon* colazione.) Furono vietati tali conviti nel 1068 dal concilio di *Auche*, a cagione degli eccessi che vi si commettevano.

Simbol—eggiaménto, —eggiànte, —eggiàre, —eggiàto. *V.* Sime—olo.

Simbolèità, e Simbolità. n. ast. Pari modo di convenire una cosa con l' altra, similitudine, conformità allegorica.

Simbòlica. n. f. T. filolog. Parte della tecnologia, che comprende le figure dell' araldica; cioè i blasoni, gli emblemi, le divise, i geroglifici e qualunque altra maniera di figure ed allusioni degli uomini immaginate per esprimere i loro concetti.

Sime—olicamènte, —òlico. *V.* Sime—olo.

Simbolità. Lo s. e. Simboleità.

Simbolizzàre. Lo s. e. Simboleggiare. *V.* Sime—olo.

*Sime—olo. n. m. L. *Symbolum*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *ballò* io getto.) Cosa per mezzo della quale se ne significa un' altra. §. Per la Regola del nostro credere; detta volgarmente il Credo. L. *Symbolum*. §. —. T. eccles. Vocabolo che in genere esprime un segno di cose morali mediante l' immagine e proprietà di cose naturali; in senso religioso significa gli articoli che, prima di separarsi a promulgar nell' universo l'Evangelio, composero gli Apostoli in cui si contengono le cose principali che si debbono credere, e perciò gli si è dato l' agg. d' Apostolico, contenendo i principali dogmi della fede. I simboli di Nicea, di Sant' Atanasio, d' Efeso, di Calcedonia ec. non altro sono che una dichiarazione di quello degli Apostoli. §. —. T. filolog. Contrassegno di legno, o d' altra materia frangibile, ossia Dado o Cubo dimezzato che gelosamente nei tempi eroici conservavasi e passava a' posteri, onde far conoscere tra le famiglie domiciliate in remotissimi paesi il reciproco loro diritto d' ospitalità. §. Per Simboli i Greci talvolta intendevano ciò che noi chiamiamo Presagi. §. Simboli dicevasi a' tipi o emblemi, rappresentazioni di cose morali per mezzo d' immagini o di cose naturali; il leone era il simbolo del valore; la palla dell' incostanza; il pellicano dell' amor paterno ec. §. Simboli, T. milit. Nella tattica antica e moderna sono Segni o figure di tori, di leoni, di serpenti ec. dipinti o ricamati sulle bandiere, onde distinguere in un esercito le nazioni ed i reggimenti che lo compongono. §. Simbolo, per Rappresentazione figurata d' un' idea col mezzo di parole. Così l' Aquila indicò Giove, il Gallo Mercurio, il Pavone Giunone, l'Egida Minerva, il Tridente Nettuno, i Grappoli d' uva Bacco, le Spighe di frumento Cerere, la Clava Ercole, le Colombe Venere, i Leoni Cibele, e nella religione cristiana il Pane e il Vino eucaristico sono il simbolo del Corpo e del Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. Talvolta i simboli delle divinità sono unici, e talvolta moltiplicati (veggansi i nomi delle varie divinità). Eranvi i segni della parola data, del contratto, della concordia e società; come un anello, con due, e

Digitized by Google

talvolta tre mani congiunte. Ma quello che i Greci chiamavano *Cledone* (dal gr. *Clezó* io celebro), ed *ionisma* (dal gr. *Oiónisma* augurio degli uccelli), dai Latini venne detto *Omen*, *Auspicium*. Per lo che nel cominciar qualunque cosa stavano in osservazione di tali segni, che riputavano il linguaggio arcano degli dei. Aveano ridotti questi segni o presagi a *buoni* e *cattivi*, provenienti dalle cose, o da' nomi. Cadeva per accidente la statua della Vittoria? muggiva il tuono a destra pe' Romani, ed a sinistra pe' Greci? davasi del piede nella soglia della porta? incontravasi un eunuco, un guercio, uno zoppo, un etiope, una civetta, una scimmia, un cane od un sasso fra due amici, udivasi susurro nelle orecchie, una parola di cattivo significato casualmente profferita, starnutavasi avanti il pranzo ec.? erano tutti presagi di future disgrazie. Al contrario il tuono scoppiato a sinistra pei Romani ed a destra pe' Greci (la qual diversità proveniva dalla positura dell'augure delle due nazioni nell' osservare i segni), lo starnuto al dopo pranzo ec., prometteva felicità, vittoria, esito felice. I nomi pure delle cose o delle persone che si presentavano nell' atto d' intraprendere qualche cosa, presagivano in bene od in male. —OLEGGIÀRE, —OLEZZÀRE. (zz dol.) v. neut. Significare con simboli. L. *Designare, symbolis exprimere*. —OLEGGIAMÉNTO. n. ass. v. Il simboleggiare. —OLEGGIÀNTE. add. Che simboleggia. —OLEGGIÀTO. add. Indicato per simbolo. L. *Symbolis designatus*. —ÒLICO. add. Attenente a simboli, allegorico, che significa cosa diversa da quella che cade sotto i sensi. L. *Symbolicus*. §. Teologia simbolica. *V.* TEOLOGIA. —OLICAMÉNTE. avv. In maniera simbolica, per via di simboli. L. *Symbolice*.

SÌMBOLO. add. Lo s. c. Simbolico. *V.* SIM—OLO. §. Vale anche Analogo.

SIMBOLOGÌA. n. f. T. med. Trattato de' segni o sintomi delle malattie.

*SÌMBOMI. Lo s. c. Omobomi. *V.*

SIMBONÒTI. add. pl. mitol. (Dal gr. *Syn* insieme, e *bomos* altare.) Così chiamavansi gli dei che avevano un medesimo altare, sia perchè fosse loro consacrato lo stesso altare, sia perchè le loro are si trovassero l' una presso all' altra collocate. In Olimpia eranvi sei altari ciascuno consacrato a due delle più grandi divinità. Quelle divinità corrispondevano a' *Dii consentes* de' Romani.

*SIMBRÀNCHIO. s. m. T. ittiol. L. *Symbranchius*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *branchia* branchie.) Sotto-genere, o divisione di pesci del genere *Murena*, il quale comprende le specie provvedute di branchie fra loro congiunte e comunicanti all' esterno per una sola apertura: onde da *Lacépède* vengono chiamati *Unibranchia perturate*.

*SIMBRÀNCO. s. m. T. ittiol. L. *Symbranchus*.) Dal gr. *Syn* con, e *branchia* branchie.) Genere di pesci, stabilito da *Bloch* nella divisione degli *Apodi*, caratterizzati da un' apertura branchiale sotto la gola.

SIMBRUÌNI (Colli). geog. ant. Colline d' Italia nel Lazio, dalle quali, secondo Tacito, l' imperatore Claudio fece condurre dell' acqua a Roma per aumentare il numero delle fontane.

*SIMBULÌA. s. f. T. med. L. *Symbulia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *bilé* consiglio.) Consulto medico, ossia Unione di due o più medici, chiamati al letto dell' infermo per deliberare sulla qualità della malattia, e su i rimedj da adoperarsi.

SIMCÌNA. geog. Città della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Sofia.

SIMEÓNE (Tribù di). Una delle 12 tribù d' Israello, il cui stipite era stato Simeone figlio secondogenito di Giacobbe. La porzione della Terra Promessa che toccò a questa tribù giaceva non lungi dalle frontiere d' Egitto.

SIMEÓNE. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Che ascolta, e Essudimento. §. —. stor. sac. Figlio secondogenito di Giacobbe e di Lia. Egli e suo fratello Levi presero a cuore più degli altri loro fratelli l' insulto fatto a Dina loro sorella dal figlio del re di Sichem; essi fecero grande strage dei Sichemiti per vendicare l' onore di Dina. Essendo andato co'suoi fratelli a comprar grano in Egitto, fu ritenuto in ostaggio dal fratello Giuseppe. Simeone divenne lo stipite di una delle dodici tribù d' Israello; la sua tribù nell' uscire d' Egitto era composta di 59 mila combattenti, e soltanto 22 mila n' entrarono nella Terra Promessa, in cui ebbe per la sua parte un cantone distaccato dalla tribù di Giuda. §. —. (San). Virtuoso vecchio, nominato nel vangelo in occasione che Maria Vergine andò nel tempio quaranta giorni dopo che ebbe partorito Gesù Cristo. Era stato avvertito dallo Spirito Santo che non sarebbe morto prima che non avesse veduto il Salvatore del mondo. Con tale aspettazione stette quasi sempre nel tempio, e v' era quando la Beata Vergine entrovvi recando il Bambino Gesù. Allora Simeone, prendendo nelle sue braccia il neonato, cantò il famoso cantico: *Nunc*

Digitized by Google

dimittis servum tuum, domine ec., e profetizzò la redenzione. (San Luca *cap. II, dal v.* 25 *al* 35.) §. — (San). Uno de' settantadue discepoli di Gesù Cristo, detto fratello del Signore. Era figlio di Cleofa, soprannominato Alfeo, fratello di Salome, moglie di Zebedeo e di Maria sorella della B. Vergine. Dopo la morte di San Giacomo vescovo di Gerusalemme, San Simeone subentrò a lui in quella sede. Egli, perseguitato da Attico governatore di Palestina sotto il regno di Trajano, fu crocifisso per la fede l' anno di G. C. 107 in età di 120 anni. §. — Stilita (San). Celebre Anacoreta del secolo quinto nato nel 390 in un piccol borgo chiamato Sisan, su i confini della Siria e della Cilicia. Nell' infanzia non ebbe altra occupazione che di custodire il bestiame de' suoi genitori. Un giorno, udendo leggere in Chiesa il vangelo sulle beatitudini, ne chiese spiegazione ad un vecchio che gli era presso, e colpito dall' idea che il cielo conseguir non si potesse per altra via che quella della penitenza, determinò di farsi solitario. Andò subito a presentarsi all' abate d' un monastero vicino, e pregollo che volesse riceverlo come semplice famiglio, dichiarandogli che con gioja sarebbesi assunte le incombenze più vili. Ammesso in quella casa venne iniziato da alcuni fratelli nella cognizione delle sacre lettere; e siccome era dotato di felicissima memoria, imparò in breve tempo i salmi ed i più bei passi delle Scritture. I suoi progressi nella penitenza non furon meno rapidi; e non ostante l' estrema sua giovinezza adeguò in pochi anni i più ardenti cenobiti. Desiderando di progredir sempre più nelle vie della perfezione sollecitò la licenza di passare in una casa la cui regola fosse più austera. I religiosi non vi facevano che un solo pasto ogni due giorni, ma Simeone riducevasi a mangiare soltanto una volta ogni otto giorni; egli esagerò anzi tutti i rigori dell' instituto in modo che fu d'uopo di frenare i pii eccessi del suo zelo. Nondimeno continuava a mortificarsi in segreto e ad esercitare sul suo corpo ogni maniera di crudeltà sì che il superiore della casa temendo che l' esempio di lui non prevalesse sulla regola, alla fine il licenziò. Simeone allora ritirossi in un romitaggio appiè del monte Teleniase, in cui, non avendo guida potè darsi senza ritegno a tutte le pratiche più austere della penitenza. Volendo imitare perfettamente il digiuno di G. C. deliberò di passare tutta la quaresima senza cibo. Un certo Basso, pio cenobita del vicinato, al quale comunicò il suo disegno, temendo ch' egli non avesse più consultato il suo fervore che le sue forze, gli lasciò dieci pani ed un orcio pieno d' acqua. In capo a' 40 giorni Basso tornò e rinvenne intatte le provigioni; ma Simeone era disteso sul suolo non dando alcun segno di vita. Gli unettò Basso frettoloso la bocca con una spugna, e diegli l' Eucaristia, ed ecco tosto Simeone sentissi confortato. Secondo Teoreta, contemporaneo di Simeone, questi da quell'epoca in poi passò tutte le quaresime senza prender cibo. Simeone partì da quella solitudine per abitare sulla vetta di un monte, e vi si costruì una specie di capanna senza tetto con pietre poste grossolanamente le une sulle altre. Il grido della sua penitenza attirò in quel deserto una moltitudine di persone che andavano a chiedergli consigli, e la guarigione da' loro mali corporali. Per sottrarsi alle importunità loro egli immaginò di ritirarsi sopra una colonna la cui parte superiore era circondata da una balaustrata (colonna in greco chiamasi *Stylos* donde a San Simeone venne il soprannome di *Stilita*), ed in tale abitazione dimorò finchè visse. Egli mutò tre volte colonna, cercando sempre la più alta; quella su cui passò gli ultimi 22 anni della sua vita era alta 40 cubiti. Morì nel 459 il dì primo di settembre di 69 anni. Il suo corpo fu trasportato nella città d' Antiochia, donde l' imperatore Leone voleva farlo trasferire a Costantinopoli, ma fu costretto di cedere alle istanze degli abitanti d' Antiochia per conservare tale prezioso deposito. Gli orientali celebrano la festa di San Simeone Stilita il primo di settembre, giorno della sua morte, ed i Latini il dì 5 di gennajo.

Simeone il Metafrasta. *V.* Metafraste (Simeone il).

Simoni (Gabriele). biog. Letterato e Poeta italiano, del secolo XVI, nato in Firenze nel 1509. Di venti anni fu impiegato dalla repubblica fiorentina in una missione presso Francesco I re di Francia, nella quale ebbe collega il celebre Giannotti. Egli fu uomo di carattere altiero, esigente, capriccioso e pieno di vanagloria Le sue poesie fatte in Francia in onore dell' amante del re non furono così applaudite come egli supponeva che meritassero di essere: sicchè deluso ne'suoi calcoli tornò in patria dove le sue adulazioni non gli ottennero che un impiego subalterno nell' amministrazione del granducato. Il suo amor proprio ne fu irritato; dopo quat-

Digitized by Google

tro suoi dimise l' impiego e andò a fermare stanza a Roma dove compose parecchie opere. Passando per Ravenna si fermò dinanzi alla tomba di Dante a cui si è paragonato in un sonetto che termina con questa terzina: *E facciam fede al secolo futuro*, — *Tu qui coll' ossa*, *io con la vita altrove*, — *Ch' uom di virtù poco alla patria è grato*. Egli morì a Torino nel 1570. Le sue opere sono: *Comentarj sulla Tetrarchia di Venezia, di Milano, di Mantova, di Ferrara*; quest'opera altro non è che un superficiale compendio della storia di quei paesi; — *Le tre parti del campo de' primi studj di G. Simeoni*; è questa una raccolta di poesie, di lettere, di dialoghi e d'altri scritti brevi; — *Satire alla bernesca, con una elegia sopra la morte di Francesco I*; — *Interpretazione greca, latina, toscana, e francese del mostro, o enigma d'Italia*; tale mostro fantastico è una rappresentazione allegorica dei diversi stati dell'Italia alla conquista della quale l' autore eccita con ogni suo sforzo Enrico II re di Francia; — *Presagio del trionfo de'Galli*; — *Della generazione, natura, figura, corso e significazione delle comete*; — *Discorso sulla religione antica de' Romani*; — *Discorso sopra la castrametazione e disciplina militare de' Romani*; — *Discorso sopra i bagni ed esercizj antichi dei Greci e de' Romani*; — *Libro primo di Cesare, rinnovato mediante osservazioni militari*; — *La Metamorfosi d' Ovidio, figurata ed abbreviata in forma di epigrammi*; — *Stanze sopra la natura e gli effetti della Luna*; — *Imprese ed emblemi*; — *Dialogo pio e speculativo*; — *Figure della Bibbia illustrate di stanze toscane*.

Simèna. geog. Città della Guinea superiore, sulla strada che conduce a Sulimana.

Simèni. geog. Lo s. c. Simmari.

Simeón. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Custodia, e diamante.

Simèta. mitol. Ninfa, che fu amata da Fauno che la rese madre di Aci, il quale fu perciò chiamato *Simetio eroe*.

Simèto. geog. L. *Simoethus*. Fiume di Sicilia, nell' intendenza di Messina. Scende dal clivo meridion. del bosco di Caronia, nella parte orient. del distretto di Mistretta; corre prima verso mezzo-giorno per raggiugnere il limite dell' intendenza di Catania; va quindi verso levante, separando in parte i distretti di Mistretta e di Nicosia; piega poi di nuovo verso mezzo-giorno, e si avanza verso l' intendenza di Siracusa, dove si congiunge alla Gurna longa, onde formare la Giarretta. Il corso di questo fiume è di circa 90 miglia. Verso Adernò, a ponente dell' Etna, tra il ponte di Carcaci e quello d' Aragona, forma il Simeto la cascata di Pulicello, nel qual sito il letto n' è attraversato da una corrente di lava basaltica.

Simèto. geog. ant. L. *Simoethus*. Città di Sicilia che serviva di confine a' Leontini ed agli abitanti di Catania. Dice Servio che questa città come altresì il fiume dello stesso nome, furon così chiamati da un re dell' isola appellato *Simoetheus*. Nelle vicinanze di Simeto nacquero i Palici fratelli, i quali erano onorati sulle sponde del fiume.

Simeta—ìa, —ìto. Lo s. e. Simmetr—ia, —ìsto.

Simferòpol. geog. Città della Russia europea, capoluogo del governo di Tauride, nella Crimea. Questa città si divide in Vecchia e Nuova, le quali offrono fra loro un notabilissimo contrasto in tutto. Nella prima tutto annunzia i costumi e gli usi dell' Asia; le strade sono strette, tortuose, non selciate e sudice; nella seconda, fondata da' Russi, le strade sono larghe, diritte, e regolarmente edificate; evvi una bellissima piazza con maestosi edifizj, fra i quali spicca il palazzo del governatore; nella città nuova, i costumi e le abitudini sono all' europea. Simferopol conta 4000 abitanti, la metà de' quali Greci, l' altra Turchi e Russi.

Simfito. s. m. Sorta di fiore, lo s. e. Consolida.

Simi. geog. L. *Syma*. Isola del Mediterraneo, sulla costa della Turchia asiatica, nella Natolia, e nel sangiaccato di Menteseia, all' ingresso del golfo di Simi detto anticam. *Golfo della Doride*. È separata dal capo Volano il punto più vicino del continente, soltanto per uno stretto di 4 miglia; quest' isola è di forma quasi rotonda con un diametro di alquanto più di 6 miglia. Dopo la guerra di Troja s' impadronirono di quest' isola i Carj che in appresso l'abbandonarono; e quindi venne a stabilirvisi una colonia di Lacedemoni e d' Argivi. Il golfo di Simi è largo oltre 30 miglia, e forma con quello di Sanco, una penisola lunga e stretta, che un tempo comprendeva la massima parte della Doride.

Simi (Niccolò). biog. Astronomo italiano del secolo XVI, nato a Bologna nel 1530, e morto nella stessa città nel 1564. Di 18 anni fu fatto dottore in filosofia, e ottenne la cattedra di astronomia nella patria università. Sebbene egli non visse che 34

Digitized by Google

anni numerose sono le sue opere, tutte volgenti sopra l' astronomia, la cosmografia e la geografia.

Simia. s. f. Lo s. c. Scimia e scimmia. L. *Simia.*

Simiane (Carlo-Emmanuele-Filiberto Giacinto, marchese di). biog. Personaggio illustre, prossimo parente della casa ducale di Savoja. Era egli l' unico frutto del matrimonio del marchese di Simiane, e Pianese, marito della principessa Matilde, sorella naturale di Carlo-Emmanuele duca di Savoja. Dal lato paterno discendeva da un' antica ed illustre casa di Provenza imparentata a de' sovrani. Nacque in uno dei primi anni del secolo XVII. Sua madre, rimasta vedova, si dedicò onninamente all' educazione di suo figlio, i cui progressi nelle lettere e nella pratica delle virtù corrispostero alle cure di lei. Il giovane Marchese di Simiane, destinato per la sua nascita alla carriera delle armi, militò da valoroso nelle guerre d' Italia che contrassegnarono il primo quarto del XVII secolo. Avendo il trattato di Cherasco nel 1631, resa la pace all'Italia, egli si volse all'aringo della diplomazia, e fu mandato, quantunque fosse assai giovane ancora, ambasciatore alla corte imperiale. Gli bastarono pochi mesi per condurre a buon termine le trattative che gli erano state commesse, e tornò poi a prender seggio nel consiglio di stato. Raccesasi la guerra in Italia, il marchese di Simiane fu fatto colonnello generale dell' infanteria, e si distinse per grandi gesta. Dopo la morte del duca Vittorio Amedeo I nel 1637 la reggente il fece presidente del suo consiglio, carica che gli acquistò grido di savio amministratore e di consumato politico. Nel vortice degli affari siccome nel tumulto dei campi, il marchese trovò tempo per meditare sulla nullità delle grandezze, e sovente co' voti suoi affrettava il momento in cui, libero da ogni cura, avrebbe potuto occuparsi unicamente dell' eternità; e finì con andare a chiudersi in un monastero di cui era stato fondatore, lasciando i suoi beni ed i suoi titoli all' unico suo figlio. In quell' asilo egli morì nel 4677 di 68 anni. Il marchese di Simiane era versatissimo nella letteratura, nella storia e nelle scienze, non eccettuata la teologia; possedeva oltre le lingue latina e greca, le più delle lingue d' Europa, e le scriveva con ugual facilità che l' italiano.

Simiano. s. m. Sorta di susino.

Simico. s. m. T. mus. Strumento musicale degli antichi Greci, che, secondo l'asserzione di molti, era composto di 35 corde.

Simies. geog. Vill. degli Stati Sardi, nella divisione, provincia e mandamento di Nizza, situato sopra una collina sulla sponda destra del Paglion; conta 400 abitanti. Pretendesi che questo villaggio sia stato fabbricato sopra le ruine dell' antica *Cemenelium.*

Simigl—iante (n., add. e avv.), **—iantemente, —iantissimo, —ianza.** *V.* **Simigl—iare.**

Simigl—iare. v. neut. Aver simiglianza, somigliare. L. *Assimilari, referre, similem esse.* §. Per Parere, sembrare. L. *Videri.* §. —. v. a. Paragonare. L. *Conferre, comparare, assimilare.* **—iarsi.** neut. pas. Farsi o rendersi simile. L. *Se similem reddere.* **—iante.** n. m. Della medesima sorta. L. *Idem.* §. —. add. Che simiglia, simile. L. *Similis.* §. —. avv. Simiglian-temente, similmente. L. *Similiter.* **—iantissimo.** add. superl. L. *Simillimus.* **—iantemente.** avv. Similmente, parimente. L. *Similiter, pariter.* §. Per A similitudine. **—ianza.** n. ast. Lo s. c. Somiglianza. L. *Similitudo.* §. Per Comparazione, similitudine. L. *Comparatio.* §. Per Indizio. L. *Indicium.* §. A simiglianza, avv. vale lo s. c. Similmente, simiglian-temente. **—iato.** add. Paragonato, comparato. **—ievole,** add. Che simiglia, simile. L. *Similis.*

Similare. add. Che è omogeneo, o della stessa natura. §. Agg. dato a quelle cose che sono semplici, e non composte da altre, e che sono divise in particole simili.

Simil—e. add. Conforme, che ha sembianza di quello a cui si dice esser simile. L. *Similis.* §. Per Cotale, sì fatto. L. *Talis, hujusmodi.* §. —. T. mus. Posto questo vocabolo dopo un arpeggio, od altro gruppo o disegno musicale, significa la continuazione di tale arpeggio, gruppo ec. §. —. n. ast. m. Che ha somiglianza, che ha similitudine. L. *Similis.* §. Il simile, vale La stessa cosa. §. A simile, avv. vale A simiglianza, similmente. §. Per simile, vale lo s. c. Similmente. §. —. avv. Lo s. c. Similmente. L. *Pariter, similiter.* **—issimo.** add. superl. L. *Simillimus.* **—emente, —mente** avv. Parimente, in simil modo, nella stessa guisa, conforme. L. *Similiter, pariter, itidem.* **—itudine.** n. ast. Simiglianza, conformità. L. *Similitudo,* gen. *inis.* §. Per Comparazione. L. *Comparatio.* §. Per Immagine, figura. §. A similitudine, avv. vale A simiglianza. §. Con questa similitudine, vale Nell' istesso modo. §. Similitudine, T. rett. Figura rettorica, lo s. c. Omonsi. *V.* **—itudinario.** add. Termine a cui tende la similitudine, appartenente a similitudine, che è fondato sulle similitu-

dini. —ITUDINARIAMÉNTE. AVV. Con similitudine. L. *Comparative.*

SÌMILE. geog. ant. Nome di un boschetto non lungi da Roma, dove celebravansi le Baccanali.

SIMILEMÉNTE. *V.* SIMIL—E.

SIMILIÀNO. Nome prop. latino di uomo.

SIMIL—ÌSSIMO, —ITUDINARIAMÉNTE, —ITUDINÀRIO, —ITÙDINE. *V.* SIMIL—E.

**SIMÌLLIMO. Lo s. c. Similissimo. *V.* SIMIL—E.

SIMILMÉNTE. Lo s. c. Similemente. *V.* SIMIL—E.

SIMILÒRO. s. m. Metallo artefatto, o mistura che somiglia l' oro.

SIMIÒLI (Giosia). biog. Valente Teologo napoletano del XVIII secolo, che fu autore di un *Corso di teologia*, di alcune dissertazioni sopra diversi punti di storia, di critica e di disciplina ecclesiastica, e di un opera intitolata: *Avviso a' vescovi per ben governare le loro diocesi.* Lavorò ad una edizione della *Bibbia* con delle note contro la *Bibbia* spiegata da *Voltaire.*

SIMITÀ *V.* SIM—O.

SIMITA—ÌA, —IÀTO. Lo s. c. Simmetr—ia, —iato.

SIMÌTRIO. Nome prop. gr. di uomo.

SIMMA. Nome prop. gr. di donna.

SIMMAA. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Che ascolta, che obbedisce; ed anche Stabilito.

*SIMMACHÌA. add. f. mitol. L. *Symachia.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *maché* combattimento.) Agg. che per adulazione, quei di Mantinea diedero a Venere, perchè nella battaglia d'Azio che decise il destino del mondo, credettero che combattesse in favore d' Augusto. §. —. T. polit. Alleanza, o Convenzione presso i Greci, con cui le parti si obbligavano a prestarsi vicendevole ajuto contro i loro nemici; o formavano quella specie di lega che oggi si dice Alleanza offensiva e difensiva.

SÌMMACO. Nome prop. gr. di uomo, e vale Confederato. §. —. Nome di molti personaggi dell' antichità. §. —. Il quarto degli interpreti dell'antico Testamento in lingua greca. Fioriva nel secondo secolo dell'era cristiana sotto il regno di Settimio Severo. Era Ebreo di Samaria, e godeva di un'alta riputazione di sapere e di saviezza. Non potendo appagare tra i suoi concittadini la sua ambizione e la sua voglia di dominare, si fece cristiano, indi abbracciò gli errori degli Ebioniti, e per contrariare ancor meglio i Samaritani intraprese una nuova versione dell' antico Testamento in Greco cui oppose al testo o alla versione di cui facevano eglino uso nelle loro adunanze. La versione di Simmaco occupava la quarta colonna nelle Esapli di Origene; ma non ne rimangono che alcuni frammenti. §. — (Quinto-Aurelio-Aviano). Prefetto di Roma sotto i regni di Valentiniano e di Graziano. Nacque in Roma non si sa in quale anno ma certamente prima della metà del quarto secolo dell' era cristiana. Suo padre Lucio Aviano Simmaco l'avea fatto educare con grande diligenza. I talenti e l' educazione del giovane Simmaco, ch'era pagano come lo fu parimente suo padre, gli apriron per tempo l'aringo de'pubblici impieghi, fu fatto successivamente questore, pretore e pontefice, indi nel 368 governatore della Lucania e del paese de' Bruzi. Nel 370 fu nominato proconsole delle provincie affricane. Di ritorno in Roma fe' conoscere la sua forte avversione al cristianesimo, a segno che si fe' capo del partito che si sforzava di restaurare il paganesimo. Una carestia, cagionata da una lunga siccità, ma più dalla improvvidenza degli amministratori, afflisse i Romani nel 383, e non si mancò d' imputare tale calamità al rovesciamento degli antichi altari, artificio ignobile e grossolano, ma formidabile; e quel che in certo modo avvalorava nel popolo tale superstiziosa opinione, fu che nello stesso anno però trucidato l' imperatore Graziano, il che si considerava come una punizione dovutagli dal cielo per un commesso sacrilegio. Questo principe avea fatto tòr via dal luogo dove il senato tenea le sue tornate un' ara della Vittoria, rovesciata già da Costantino Magno, ma ristabilita dall'apostata Giuliano, e conservata da Valentiniano. Invano Simmaco, in nome di una gran parte de' Senatori avea chiesto il ristabilimento di quell' ara: una protesta de' senatori cristiani contro di ciò era stata inviata da papa Damaso a Sant'Ambrogio, e da questo presentata a Graziano, che ricusò di ascoltare Simmaco. Ciò non dimeno quel zelante difensore dell' idolatria ottenne l' anno susseguente il ministero di prefetto di Roma. In quella sua qualità, egli scrisse una nuova supplica diretta agl' imperatori Valentiniano II, Teodosio, e Arcadio. Egli vi domandava la conservazione d' una religione che guarentiva la prosperità dello stato; il ristabilimento di un altare, il cui nome era il pegno de' trionfi del popolo romano. Dopo d' avere esposto tutti i rovesci e di Roma e dell' intera Italia, ascrivendoli ai torti fatti all' antica religione, egli esclamava: «Noi contempliamo gli stessi astri; un medesimo cielo

Digitized by Google

« ne circonda, ed adoriamo tutti lo stesso « Dio : che importano le vie diverse che « prendiamo cercando a conoscerlo appie- « no ? tutte guidano a lui ». In fine si limitava Simmaco a rivendicare per l'antico culto diritti eguali a quelli di cui godeva il nuovo. Quella supplica, confutata da Sant' Ambrogio, fu rigettata del pari che le precedenti. Quantunque Simmaco avesse fatto professione di tolleranza, e non avesse inserito nella sua supplica alcuna espressione ingiuriosa al cristianesimo, pure venne accusato d' avere imprigionato e torturato de' cristiani ed anche dei sacerdoti in occasione di dover inquisire contro coloro che avessero danneggiato le mura della città di Roma; ma egli ribattè siffatta calunnia con la testimonianza dei pubblici uffiziali, e in ispecie con quella di papa Damaso, il quale attestò che niun cristiano era stato carcerato nè maltrattato dal prefetto. Ignorasi l' anno della morte di Quinto-Aurelio-Aviano Simmaco ; opinano però molti ch'ella avvenisse in uno de' primi dieci anni del V secolo. Questo illustre romano è conosciuto nella letteratura per dieci libri di lettere scritte in latino con istile Ciceroniano. §. —(Quinto-Aurelio Memmio). Illustre Senatore romano, discendente di Aviano Simmaco prefetto di Roma di cui s' è fatto menzione di sopra, e col quale è stato sovente confuso, benchè v' abbia tra essi l'intervallo di oltre un secolo. In gioventù coltivò la filosofia con ardore, e dovette a' suoi talenti non meno che alle sue virtù una considerazione che non si concede sempre al grado. Fu designato console l' anno 485 sotto il regno di Odoacre, e la storia dice che non gli fu dato collega. Il padre di Boezio (*V.* questo nome) essendo morto, Simmaco assunse l' amministrazione de' beni dell'orfano, e quando questi fu maggiorenne gli dette la mano di sua figlia Rustica. L' abitudine di convivere insieme fortificò l'amicizia di quei due grandi uomini suocero e genero, uniti già dagli stessi principj e dalle stesse inclinazioni. La gloria di Boezio, il quale dedicò a Simmaco i suoi trattati del *Sillogismo ipotetico*, e della *Trinità*, rifletteva sopra quest' ultimo ; e l' autorità di Boezio si accrebbe di quella che dava a suo suocero un lungo esercizio di tutte le virtù pubbliche e private. Simmaco occupato dell' educazione de' suoi nipoti, viveva giorni tranquilli, quando la disgrazia di Boezio pose il suo coraggio alla più aspra prova. Egli vegliava sopra sua figlia e sopra i due figliuolini di lei, cui avea posti in sicurezza, e si sforzava di rianimare le loro speranze ; ma, risaputa la morte del genero suo, non potè frenare la sua indignazione. Le parole indiscrete, sfuggite dal suo dolore, furon riferite a Teodorico, ed egli, avvinto di catene, fu strascinato da Roma a Ravenna, dove fu scannato in prigione nel maggio del 526. Fu Simmaco considerato come un santo martire, ed i Ravennati onorano la sua memoria d' un culto particolare a' 28 di maggio.

Simmaco (Celio). stor. eccles. Sommo Pontefice, eletto a' 22 di novembre del 498 per succedere ad Atanasio II. Era nativo dell' isola di Sardegna, ma, da fanciullo mandato a Roma, ivi fece i suoi studj, e divenne diacono della chiesa romana. La elezione di Simmaco fe' nascere un momentaneo scisma nella Chiesa. Il patrizio Festo, volendo far sottoscrivere l' Enotico di Zenone, vale a dire l' unione de' cattolici e degli Eutichiani, e ricusandosi a ciò fare Simmaco, guadagnò parecchi suffragi a prezzo d'oro, e fece eleggere l'arciprete Lorenzo, che fu consacrato nella chiesa di Santa Maria in pari tempo che Simmaco lo era nella basilica Costantiniana. Tale doppia creazione cagionò uno scisma nel quale fu scelto per arbitro Teodorico re de' Goti benchè fosse Ariano. Questo principe decise che fosse conservato chi era stato eletto il primo, e dalla pluralità de' voti ; in tal guisa Simmaco fu riconosciuto per papa legittimo; e Lorenzo che avea ceduto senza resistenza divenne poscia Vescovo di Nocera. Ma non istette guari che le discordie si rinnovarono ad instigazione di Festo e di Probo, i quali richiamarono in segreto Lorenzo, ed accusarono il papa d' orribili delitti, subornando alcuni falsi testimoni cui spedirono a Ravenna dinanzi a Teodorico. Convenne pertanto aver ricorso ad un concilio per giudicare il papa. Il re de' Goti recossi a Roma per mantenervi con la sua presenza l' ordine e la tranquillità. Quel concilio, chiamato concilio di Palma dal luogo dove si tenne, era composto di settantasei vescovi i quali unanimamente assolverono Simmaco, dai delitti cui gli si apposero da' suoi avversarj. Molte altre contese ebber poi luogo durante il pontificato di Simmaco, il quale governò la Chiesa 15 anni e circa 8 mesi, perocchè morì a' 19 di luglio del 514, ed ebbe per successore Ormisda.

Simmari, o Simeri. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distretto di Catanzaro, sopra una collina, sulla destra sponda del fiume a cui dà il

nome, e che mette foce nel golfo di Squillace. Conta circa 700 abitanti.

Simmen. geog. Fiume di Svizzera, nel cantone di Berna.

*Simm—etrìa, e Sim—etrìa. n. f. T. d'archit. L. *Symmetria.* (Dal gr. *Syn* con, e *metron* misura.) Proporzione, ossia Corrispondenza esatta di numero, di figura e di grandezza fra le parti di un corpo. Regolarità nella forma d' una parte d' un edifizio, la quale può dividersi in due parti eguali e simili; ossia Relazione che le parti dirittе aver debbono colle sinistre, le alte con le basse ec. La Simmetria considera ed esamina i rapporti di eguaglianza che hanno le parti sömiglianti fra loro, ed il rapporto di queste medesime parti con tutto l' edificio. §. Dicesi anche in generale di tutte le cose in quanto all' ordine e alla proporzione delle parti tra loro. L. *Symmetria.* §. Simmetrìa, T. mus. Proporzione e rapporto di durata e d' intuonazione che hanno le parti di un pezzo musicale fra di loro e col tutto. La simmetrìa tra le frasi è necessaria nella musica di ballo, nella musica vocale non è meno utile al canto di rendere le frasi quadrate per quanto è possibile. §. Simmetrìa uniförme; Chiamano gli architetti Quella il cui ordine regna nella stessa maniera e da pertutto; e *Simmetria rispettiva*, quella i cui lati opposti sono simili tra loro. §. —. s. f. T. bot. Genere di piante, della famiglia delle *Litrarie*, stabilito da *Blume*, e così denominate dalla disposizione simmetrica delle parti costituenti il loro fiore. —e-triato. add. Fatto con simmetrìa, appartenente a simmetrìa. —èrico. add. Dicesi così Ciò che è disposto e costrutto con simmetrìa. §. —. T. di st. nat. Agg. d' una specie di Colubro, così denominato dalla regolare disposizione de' suoi colori. §. In geometria si dicono Simmetrici due poliedri che, avendo una base comune, sono costrutti similmente uno al di sopra del piano di questa base, e uno al di sotto in modo che i vertici degli angoli solidi omologi siano ad egual distanza dal piano della base e sopra una medesima perpendicolare.

Simmia. biog. Poeta greco antico dell' isola di Rodi, e che visse circa 378 anni avanti l'era cristiana sotto il regno di Tolomeo Lago re d' Egitto e contemporaneo di Licofrone. Deviando dal sentiero segnato da' modelli, egli cercò la gloria nella bizzarria delle sue composizioni, e si assoggettò a dare a' suoi versi la forma degli oggetti che voleva descrivere; il che nominavasi *versi figurati*; e Simmia n' è generalmente riguardato come l' inventore. Tale genere puerile divenne di moda, e dopo di essere passato dalla Grecia a Roma trovò partigiani numerosi nel medio evo, e fino negli ultimi secoli vicini al nostro. Di questo poeta non sono pervenuti fino a noi che cinque componimenti: le *Ali*, l' *Uovo*, la *Scure*, la *Siringa*, e l' *Altare*.

Sim—o. n. m. T. anat. Camuso o naso schiacciato. §. —. add. Che ha il naso indentro o schiacciato. —ità. n. an. Schiacciatura del naso.

Simòidi. Lo s. e. Ilarodi. *V.* Ilar—e.

Simoènta. geog. ant. L. *Simois*. Fiume della Troade nell' Asia minore, che scaturiva dalle radici del monte Ida; innaffiava la pianura di Troja, e metteva capo nel *Xanto* o Scamandro. Quei due fiumi formavano una laguna che scaricavasi nell' Ellesponto presso il promontorio Sigro. Favoleggiavasi che sulla sponda di questo fiume Venere desse alla luce Enea. Durante l' assedio di Troja, egli fece traripare le sue acque per opporsi collo Scamandro alle imprese de' Greci contro Troja. Virgilio dà a questo fiume l' epiteto di rapido, sebbene non fosse che un torrente, il quale nell'estate restava a secco. All' antico Simoenta corrisponde l' odierno Menderesu nella Turchia asiatica.

Simòga. geog. Città dell' Indostan inglese, nel Misore.

Simois. geog. ant. Lo s. e. Simoenta.

Simòisio. stor. eroica. Giovane Trojano, così chiamato perchè era nato sulle sponde del *Simois* o Simoenta. Omero ne fa menzione e ne fa un eroe che si distinse all' assedio di Troja; fu ucciso da Ajace figliuolo di Telamone.

Simolàcro. Lo s. e. Simulacro.

Simóna. Nome prop. di donna, fem. di Simone. *V.*; la sua abbreviazione è Mona.

Simon—cèllo, —cétto, —cino. Nomi prop. diminutivi di Simone. *V.*

Simóne. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Che ascolta, che obbedisce, ed anche Stabilito; i suoi diminuitivi sono: Mone, Simoncino, Cino, Simoncello, Cello, Simonetto, Simoncetto, Cetto.

Simóne (San). stor. sacr. Uno de' dodici primi apostoli di Gesù Cristo, nato in Galilea. Alcuni scrittori vogliono ch' egli abitasse la città di Cana, e che alle sue nozze Gesù facesse il miracolo di cangiar l'acqua in vino; ma gli Evangelisti nulla di ciò ricordano, limitandosi a narrarci l'ammissione di Simone nel numero degli Apostoli. La devozione cui dimostrò al

Digitized by Google

divino suo maestro gli meritò il soprannome di Cananeo, vocabolo che nella lingua Siro-Caldea ha il medesimo significato che la greca voce *Zelotes*. Non si sa in quali paesi San Simone esercitasse l' apostolato. Secondo i menologi greci egli visitò i lidi d' Affrica, e predicò il Vangelo in Egitto e nella Mauritania, e quindi tornò in Asia. Gli antichi martirologi collocano il luogo della morte di quell' Apostolo a Suamir in Persia, dove vuolsi che fosse messo in croce. La chiesa celebra la sua memoria nel dì 28 d' ottobre, unendo la sua festa a quella di San Giuda.

Simone Maccabeo. stor. sacr. Il secondo dei cinque figli di Matatia, principe e sommo sacerdote degli Ebrei. Fino dalla gioventù egli si rese distinto per prudenza e per savietza di consiglio, e tanta era la stima che di lui avea il vecchio Matatia suo padre, che raccomandò agli altri suoi figli di ascoltar sempre i consigli di Simone. Già segnalato erasi in più incontri, quando il fratel suo Giuda che succeduto era al padre nel principato e che partiva per liberare *Galaad*, gli commise di frenare la Galilea dal giogo delle straniere nazioni. Con un corpo di tremila combattenti, Simone purgò quella provincia da' nemici che la desolavano, e gl' inseguì fino sotto le mura di Tolemaide. Dopo la morte di Giuda (*V.* Giuda Maccabeo), Simone vide con dispiacere la suprema podestà cadere nelle mani di Gionata suo minor fratello; ma continuò ciò non dimeno a servirgli col medesimo zelo ne' consigli e ne' campi come avea fatto sotto il governo del defunto Giuda. Avendolo il re Antioco, figlio di Alessandro Bala, fatto governatore del paese, che stendevasi dal lido di Tiro fino alle frontiere d' Egitto, egli approfittò dell' autorità che gliene derivava, per assistere suo fratello ne' suoi disegni. Informato che Gionata era tenuto prigioniero da Trifone, andò a Gerusalemme per assicurare il popolo sulle conseguenze che avrebbe potuto avere un tale avvenimento. « I fratelli miei, egli disse, « sono periti nel voler salvare Israello, « ed io son rimasto solo; ma a Dio non « piaccia che io voglia risparmiar la mia « vita lintantochè saremo nell' afflizione, « però che ella più preziosa non è di « quella de' fratelli miei. Io dunque ven« dicherò e 'l popolo nostro e 'l santua« rio ed i figli e le donne nostre ». E il popolo rispose: « Tu sei il nostro capo, « guidane alla pugna ». Simone, subito raccolte le genti da guerra, pose il campo presso la città di *Addus*. Ivi gli vennero gl' inviati del re Trifone, che proponeva di rimandar libero Gionata purchè gli fosser dati in ostaggio i due figli di esso principe, e gli si sborsassero cento talenti d' argento. Quantunque Simone conoscesse la perfidia di Trifone, egli accettò le condizioni di lui, acciocchè non si dicesse avere trascurato di salvare il fratello captivo. Trifone mancando alla promessa entrò nella Giudea; ma Simone gli tenne dietro sì da vicino, che quegli non osò intraprender nulla, e si vide costretto dalla penuria di viveri a ritirarsi; e per vendicarsene volse la sua rabbia contro lo sventurato Gionata cui fece scannare unitamente a' due figli di lui. Simone attese poi a riparare le città della Giudea e ad approvigionarle; mandò ambasciatori a Demetrio re di Siria, onde pregarlo ad esonerare Israello de' tributi che gli pagava, ed esso principe di buon grado vi condiscese (*V.* Demetrio). Simone, impadronitosi di Gaza, voleva fermarvi stanza; ma avendo poco dopo riconquistato il forte di Gerusalemme, lasciò a Gaza suo figlio Ircano come governatore, e recossi ad abitare Gerusalemme, e vi fece un ingresso solenne fra le liete acclamazioni del popolo. Ristabilì la gloria del tempio, e moltiplicò i vasi sacri. Rinnovò l' alleanza che gli Ebrei avean fatta co' Greci e co' Romani, ingrandì i suoi stati e fortificò il porto di Joppe, che divenne una scala di traffico con le estere nazioni. Ma tale prospero stato non ebbe lunga durata. Antioco Sidete, fratello di Demetrio, esigè che gli Ebrei pagassero i tributi imposti loro da' re di Siria. Simone, dopo che ebbe inutilmente tentato di pacificare esso principe, gli marciò contro e lo sconfisse. In una gita che fece Simone per le città della Giudea, egli alloggiò in casa di Tolomeo suo genero, cui avea fatto governatore della pianura di Gerico. L' accoglienza che ne ricevè avea aspetto di cordialità; ma Tolomeo che mirava d' impadronirsi della pontificale dignità, fece entrare nella sala del convito degli uomini armati, i quali trucidarono Simone e due de' suoi figli, Matatia e Giuda, 135 anni av. l' era cristiana. Ircano figlio superstite cercò di vendicare la morte di suo padre, ma quell' odioso delitto andò impunito.

Simone Mago. stor. sac. Eresiarca del primo secolo del cristianesimo, che visse ai tempi degli Apostoli. Nacque Ebreo a Gittou, borgo del paese di Samaria; si fe' poi discepolo del mago Dositeo, che

affermava di essere il Messia, e si circondò anch' egli di varj prestigi, onde farsi stimare da' suoi connazionali che lo appellavano la Grande virtù di Dio. Il folgore de' miracoli degli apostoli stupir fecero Simone a segno che determinò di farsi battezzare, sperando d' imparar da essi de' segreti che di molto superavano i suoi. Infatti ricevè il battesimo dal diacono Filippo, che, deluso dalle apparenze, tenne per sincera la conversione di lui. Poco tempo dopo essendosi gli Apostoli recati a Samaria per imporre le mani ai novelli cristiani, Simone, persuaso che per magico artifizio facessero scendere lo Spirito Santo, offerse loro una somma di danaro per ottenere il potere medesimo. Pietro, il primo fra gli apostoli, così gli rispose: « Possa perir teco il tuo danaro « dacchè tu intendi comperar con esso il « dono di Dio » (*V.* Simonia). Simone s' umiliò perchè temeva, ma il suo cuore non fu tocco. Lungi dal seguire i consigli di San Pietro, che l'avea esortato alla penitenza, dopo che si furono allontati gli apostoli, apostatò facendosi di nuovo ebreo, ed applicossi più che mai alla magia. Invidioso de' progressi del cristianesimo, egli uscì di Samaria, percorse le provincie in cui non era stato per anco predicato il Vangelo col disegno di suscitarvi de' nemici agli apostoli. Giunto a Tiro vi comprò una cortigiana, con quello stesso danaro, dice Tertulliano, con cui avea voluto comperar lo Spirito Santo. Quella femmina, chiamata Elena o Selene, divenne complice dei disordini di Simone, e lo stromento primario ch' egli adoprò per istabilire la sua setta ed accrescere il numero de' suoi partigiani. Ella era ora Minerva, ora l'Elena famosa che la rovina cagionò di Troja; altre volte egli la produceva come la prima intelligenza, e come la madre di tutte le cose, ed anche come lo Spirito Santo. Scorse che ebbe molte provincie gabbando di molti co'suoi prestigi, giunse a Roma l'anno di G. C. 41, dove, a quanto asseriscono alcuni antichi scrittori della Chiesa, Simone e la sua Elena furono adorati come due divinità perfino dal senato romano, e furon loro erette nell' isola del Tevere due statue co' nomi di Giove e Minerva. Gli apostoli San Pietro e San Paolo, inquieti de' progressi di quell' impostore, si recarono a Roma per opporre le loro predicazioni a quelle del falso apostolo. Simone volendo dare una fulgida prova del suo potere s' impegnò di sollevarsi in aria entro un carro di fuoco, ma cadde e ne morì l' anno 64. Secondo Arnobio il preteso mago si ruppe soltanto le gambe, ma non volendo sopravvivere al dolore ed alla vergogna si si gittò dalla finestra della casa in cui l' avean trasportato i suoi discepoli; altri dicono che fu precipitato in virtù delle preghiere dei due santi apostoli testè nominati; comunque ciò fosse la morte di quell' impostore non pose fine alla sua setta, chiamata *Simoniana*, chè ella sussistè fino al principio del quarto secolo. Vogliono taluni che si debba risguardare Simone il Mago meno qual eresiarca che come uno degl' impostori, o pseudo Messia, che comparvero dopo l' ascensione di Gesù Cristo; in fatti Simone il Mago non era cristiano nè tampoco i suoi partigiani, i quali non si facevano scrupolo di adorare i falsi dei, quando che il credevano opportuno di salvarli dalle persecuzioni de' pagani. Ciò nondimeno quasi tutti gli antichi che ne fecer parola il rappresentarono come il capo, o il primo autore de' Gnostici.

Simone. biog. Celebre Rabbino che fioriva nel principio del secondo secolo della nostra era; era discepolo del famoso rabbino Akiba. Perseguitato per ordine dell' imperatore Adriano, si nascose in una caverna con suo figlio pel corso di 13 anni. È considerato generalmente fra gli Ebrei siccome il capo de' cabalisti, e gli si attribuisce il libro conosciuto col titolo di *Zoar* (Luce), il quale altro non è che un oscuro comento sul Pentateuco, scritto in Caldeo, e che tratta de' più reconditi misteri della legge e della cabala o tradizione; ma ora è riconosciuto che il *Zoar* non è opera del rabbino Simone, ma che fu composto da' discepoli di lui in pezzi staccati, ed uniti lungo tempo dopo in un sol corpo. Dicono i rabbini che le oscurità di esso libro hanno incominciato a dilucidarsi, quantunque non possano esser totalmente intese che poco prima della fine del mondo. §. — (Mastro). Pittore italiano del secolo XIV, nato a Napoli. Egli abbellì le chiese di essa capitale di molti pregevoli dipinti, alcuni de' quali tuttora esistono. Favvi nello stesso secolo un altro pittore per nome Simone, e soprannominato *De' crocifissi*, nativo di Bologna. Egli fu allievo di Vitale da Bologna, scolaro di Giotto. La sua maestria nel dipingere i crocifissi gli fe' dare il soprannome che lo distingue. Se ne veggono ancora alcuni in Santo Stefano ed in varie altre chiese di Bologna. Si conserva altresì di quest'artista, nella chiesa di San Michele in Bosco, una *Madonna assisa*, e vestita come nelle pitture greche, e con

Digitized by Google

mani; i panneggiamenti e la testa sono studiati con molta diligenza; e sonovi poche pitture di quell' epoca che si possono a quella Madonna paragonare.

Simone (San). geog. Isola dell' Atlantico, sulla costa degli Stati Uniti d' America, appartenente allo stato di Giorgia, situata vicino alla foce del fiume Alatamaha.

Simoneggiare. *V.* Simon—ia.

Simonetta. biog. Nome d' una illustre famiglia italiana di Lombardia, del secolo XV; essa produsse parecchi grandi uomini, chiarissimi per valore e per iscienza militare, per diplomazia, e per dottrina letteraria si civile che ecclesiastica. §. — (Angelo). Segretario e ministro di Francesco Sforza duca di Milano. Avea seguito esso principe in tutte le sue spedizioni mentre non era ancora che semplice condottiere di milizie, e riuscì co' suoi maneggi diplomatici a rendere inefficaci le forze degli stati che avrebbero potuto contrariare i disegni ambiziosi di quel guerriero. Allorchè lo Sforza s' impadronì del ducato di Milano ricompensò lo zelo di quel fedele servitore colmandolo di beni, promovendolo al grado di consigliere, e facendogli concedere il diritto di cittadinanza in diverse città della Lombardia. Il Simonetta si conservò in credito sotto il regno di Galeazzo Maria Sforza, e morì a Milano nel 1473. §. — (Francesco, o Cecco). Nipote del precedente. Fu da suo zio posto nelle milizie di Francesco Sforza, e rese, come quegli, importanti servigi ed esso principe, cui seguì in tutte le vicissitudini della sua fortuna guerriera. Nel 1448 combattè al suo fianco nella battaglia di Caravaggio, guadagnata contro i Veneziani. Tosto che Francesco Sforza pervenne al ducato di Milano, Cecco Simonetta ricevè in dono molti feudi, e fra gli altri anche la terra di Sartirana nella Lomellina. La sua fedeltà, i suoi lumi e la generosa protezione cui accordava alle lettere, alle arti e scienze lo costituivano il personaggio più influente dello stato, massime dopo la morte di suo zio. Morto che fu Francesco Sforza, il Simonetta continuò il suo ministero sotto Galeazzo Maria; e quando questi cadde sotto il ferro dei cospiratori, nel 1476, egli fu uno di quelli che in un momento sì difficile seppero conservare la tranquillità pubblica. Assistè co' suoi consigli la duchessa vedova Buona di Savoja, che amministrò il ducato durante la minorità di suo figlio Giovanni Galeazzo; e' fece prova di fermezza e di previdenza, approfittando della rivoluzione eccitata dà' Fieschi a Genova, per bandire da Milano que' che divisavano d' imitarli, e fra quelli tutti i quattro fratelli dell'ucciso duca e zii del giovane duca. Ma non prevalse a' potenti nemici che per essere la vittima de' raggiri d' un ignobile avversario. Un certo Tassino di Ferrara erasi impadronito del cuore della reggente: il Simonetta disprezzò da prima l' amante della duchessa, e non s' avvide del pericolo se non quando il favorito ebbe ottenuto il richiamo de' principi esiliati. Il più formidabile di questi era Lodovico detto il Moro, il quale, appena tornato, si pose alla testa del governo, col titolo di co-reggente, fe' chiudere nel castello di Pavia il venerabile ministro, lo spogliò di tutte le sue proprietà, che furon divise tra i suoi falsi accusatori; gli fe' più volte soffrire le più atroci torture, indi il condannò ad aver il capo reciso a' 30 di ottobre del 1480. *V.* Sforza (Giovanni-Galeazzo, e Lodovico). §. — (Giovanni). Storico, fratello di Francesco con cui divise il favore di Francesco Sforza al quale era sommamente affezionato. Ferdinando, re di Napoli, gli diede nel 1460 l' investitura de' feudi di Rocella e di Motta di Neto, in Calabria. Milano e Genova, gli concederono il diritto di cittadinanza, ed il duca Galeazzo Maria figlio di Francesco Sforza gli fe' dono della Terra di San Giorgio nella Lomellina. Giovanni Simonetta, riconoscente di tanti benefizj, de' quali andava in gran parte debitore al primo duca Sforza, si pose a scrivere le gesta di quel guerriero, di molte delle quali egli stesso era stato testimone. Avvolto nelle disgrazie di suo fratello, fu com' egli posto alla tortura, ed esiliato a Vercelli, nel 1480. Lodovico il Moro rispettò la vita di lui non osando mandare al patibolo colui che avea illustrato la memoria di suo padre. Ignorasi l' epoca della morte dello storico Giovanni Simonetta. La sua opera è intitolata: *De rebus gestis Francisci Sfortiæ Mediolanensis ducis libri XXXI.* §. — (Giacomo). Cardinale. Era figlio dello storico Giovanni Simonetta. Educato tra i dotti ed i letterati cui il duca di Milano attirava alla sua corte, egli concepì in breve il desiderio di rendersi ad essi simile. Dopo che ebbe fatto i suoi studj alle università di Pavia e di Padova, dove cinse la laurea dottorale, si fece ecclesiastico, e andò a Roma. Papa Giulio II il nominò avvocato concistoriale, e breve tempo dopo auditore di rota. Il Simonetta, incaricato da Leone X di sedare le turbolenze insorte a Firenze, adempiè tale

commissione in modo da meritare la stima dei due partiti. Nel 1529 fu fatto vescovo di Pesaro, e nel 1535 papa Paolo III il decorò della porpora romana, e gli conferì il vescovado di Perugia, con l' amministrazione delle diocesi vicine le cui sedi erano vacanti. Questo porporato morì in Roma nel 1539. §. — (Luigi). Cardinale, nipote del precedente, al quale succedè nella sede episcopale di Pesaro donde fu trasferito a quella di Lodi nel 1560. Creato cardinale l'anno appresso, fu mandato qual legato del papa al concilio di Trento dove segnalossi per eloquenza e per fermezza nel sostenere che venisse mantenuta l' antica disciplina. Dopo che fu chiuso quel concilio, il cardinale Simonetta ne presentò i decreti all' approvazione del sommo pontefice, e fu uno de' prelati incaricati di vegliare alla loro esecuzione. Morì in Roma nel 1568. L'amistà che lo congiunse al santo arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, basta per giustificare le lodi che gli scrittori ecclesiastici hanno tributato al cardinale Luigi Simonetta.

Simonétto. Nome prop. d' uomo, dim. di Simone. *V.*

Simon—ìa. n. f. T. eccles. Il concedere benefizj, o cose sacre, e spirituali per mercedi ricevute. L. *Simonia*. §. Delitto che si commette quando si dà o si promette una cosa temporale come prezzo o ricompensa di una cosa spirituale, come i sacramenti, le preghiere della Chiesa, i benefizj ecclesiastici ec., e in tal caso sono egualmente rei chi dà e chi riceve; questo vocabolo proviene da Simone il Mago, il quale per una somma di danaro voleva comperare il potere di compartire lo Spirito Santo, siccome vedevasi fare agli apostoli *V.* Simone Mago. —eggiàre. v. neut. Far simonìa. L. *Simoniam committere*. —iaco. add. Che fa simonìa. L. *Simoniacus*. §. Dicesi anche delle Cose in cui si trovi simonìa. —iacamènte. avv. In modo simoniaco, con simonìa. ❖—iàre. add. Lo s. e. Simoniaco. L. *Simoniacus*. —ióso. add. Pieno di Simonìa. —izzàre. (zz dol.) v. neut. Lo s. e. Simoneggiare. L. *Simoniam committere*. —izzatóre. (zz dol.) n. car. m. Che simonizza, simoniaco. L. *Simoniacus*.

*Simoniàni. n. car. m. pl. T. eccles. L. *Simoniani*. (Dal gr. *Simòn* Simone, detto Mago.) Eretici del primo secolo, i quali tennero che il mondo non fosse creato da Dio, ma da una virtù suprema, cui eglino però non determinavano. Erano tali settarj seguaci di Simone Mago, di cui si parla negli Atti degli Apostoli.

Simon—ìani (San). n. car. pl. Discepoli di San Simone, i quali formano una setta che ha trasformata la sua dottrina in religione. Chiamano Dio la doppia manifestazione della vita dell'uomo, e della vita del mondo esteriore, e Amor divino la perfezione universale. Essi non riconoscono nel loro maestro che un filosofo, un Socrate; i loro principj politici sono l'abolizione totale de' privilegi della nascita, dell' eredità, l' eguaglianza de' beni ec. Vogliono che si giudichi la capacità dalle opere, e che il premio sia secondo la capacità. —ismo (San). n. m. Dottrina dei discepoli di San Simone. —isti (San). n. car. pl. Lo s. e. Simoniani (San).

Simònide. biog. Antico, celebre Filosofo e Poeta greco, nato a *Julis*, città dell' isola di Coo, una delle Cicladi, e la più vicina all' Attica, il terzo anno della cinquantesima quinta Olimpiade, 553 an. av. l'era cristiana. Fu uno de' nove famosi poeti lirici. La dolcezza delle sue poesie gli fe' dare il nome di *Melicerte*. Compose degli epigrammi, delle elegie, dei drammatici componimenti, due poemi epici, uno sopra Cambise re di Persia figlio di Ciro il Grande, e l'altro sopra la famosa battaglia navale di Salamina. Gli antichi tenean in grandissimo conto le opere di Simonide; tutti i principi della Grecia e della Sicilia bramarono l' amicizia di lui, e se dobbiam credere a Fedro il favoleggiatore, era egli talmente amato dagli dei, che fu miracolosamente tratto da una casa sotto la quale rimasero schiacciati tutti i suoi ospiti appena ne fu egli uscito (*V.* Scopa). Simonide riportò il premio di poesia di 80 anni, e continuò poi la sua carriera fino all' età di 90. I Siracusani che lo aveano colmato d' onori in tempo di sua vita, gl' innalzarono dopo la sua morte un superbo monumento. A quanto riferiscono alcuni scrittori, Simonide aggiunse quattro lettere al greco alfabeto. Delle sue opere non ci restano che ben pochi frammenti raccolti in latino, tradotti da Enrico Stefano; le sue elegie erano sì tenere e commoventi che Catullo le chiama le lacrime di Simonide, e Orazio dà loro il nome di *nenie* sorta di canti lugubri, che cantavansi ne' funerali. Quintilliano dice che il merito particolare di Simonide era quello d' intenerire l' anima destandovi la pietà. Nella maggior parte delle grandi città di Grecia eranvi de' giuochi in cui ad esempio di quelli d'Olimpia disputavasi il premio della lotta e degli altri esercizj che esigono forza e destrezza, ed eravi l' uso che si facesse

Digitized by Google

l' elogio di coloro ch' erano stati coronati. Simonide recavasi a quei giuochi e componeva gli elogi de' vincitori mediante una ricompensa in danaro che servivagli per sussistere; e di ciò nulla di più giusto; ma la storia aggiunge che Simonide era avaro e cupido, e che spesse fiate egli ricusava di lodare quei vincitori, perchè troppo piccola parevagli l'offerta mercede; e molti antichi scrittori, come Pindaro, Callimaco, ed anche Pedro l'apologista di Simonide, accusano la musa di questo poeta di essere stata mercenaria. Il pezzo più lungo che ci resti delle opere di Simonide consiste ne' versi jambici in numero di 118 contro le donne, i quali con molta eleganza e precisione furono da *Buchanan* trasportati in versi latini, e dei quali andiamo debitori alla raccolta di Stobeo. In quella raccolta medesima trovasi che interrogato Simonide già vecchio sul numero de' suoi anni, egli rispose: *Vixi parum, et annos multos*; Poco vissi, ma ho molti anni. A prova del giudizio espresso da' mentovati scrittori intorno alla dolcezza de' versi di Simonide, ne giova di riportare qui un frammento conservatoci da Dionigi d' Alicarnasso, ed elegantemente volgarizzato dall' eruditissimo Luigi Lamberti Reggiano: Lamento di Danae. « Mentre alla ben composta « arca le sponde — Feria, mugghiando, « il vento, — E al tempestoso furiar del- « l'onde — Tremava a Danae il cor per lo « spavento. — — Non senza sparger sulle « gote un fonte — Dal lacrimoso ciglio, « — Essa la cara man sulla sua fronte — « Stendeva, o Perseo, e si diceva, o figlio. « — — Io peno, ahi! quanto: e tu la te- « nerella — Alma pur posi e il core, — « Chiuso con me nell' inamabil cella — « Fra i baleni interrotti, e il cupo orrore. « — — Balza il flutto sovr'esso i tuoi ca- « pelli, — Nè li bagna, che avvolto — « Stai nel purpureo vel, nè de' rubelli — « Venti il fragor tu curi, amabil volto. « — — Oh! se guardassi come qui si « stanno — Nostre alme a rischio immen- « so; — Oh! se alle voci del mio cru- « do affanno — Tu desti orecchio, e ne « apprendessi il senso! — — Ma no: « dormi, deh! dormi amato pegno, — « E teco del marino — Flutto dorma il « furor, dorma lo sdegno — Infinito del « nostro empio destino. — — Oh! per « te torni vano, o padre Giove — L' al- « trui fero desìo — E se del priego au- « dace ira ti muove, — Me punisci, e « perdona il figlio mio. »

Simonióso. *V.* Simon—ia.

Simonismo (San). *V.* Simon—iani (San).

Simonisti (San). *V.* Simon—iani (San).

Simonizz—àre, —atóre. *V.* Simon—ia.

Simoon. s. m. Nome di un vento bruciante e pestifero dell' Affrica.

Simòrgo Arca. mitol. persiana. Augello favoloso che i Persi dicevano avere il suo soggiorno nelle montagne di Caf. Essi lo dipingono come un uccello straordinario tanto per la sua mole quanto per le altre sue qualità. Egli era sì grande che per la propria sussistenza tutti consumava i frutti, e quanto cresce su parecchie montagne; oltracciò ei parlava, era ragionevole e suscettibile di religione: in somma era una fata sotto la figura d' un uccello.

*Simp—atìa. n. f. T. med. L. *Sympathia*. (Dal gr. *Syn* con, e *pathos* passione.) Accordo d' affezioni e d' inclinazioni tra due o più persone: o Conformità di qualità naturali rispetto a cose inanimate, che più propriamente dicesi Ontogeneità. §. Veggendo un essere sofferente si patisce anche sè medesimo; di mezzo a gente gaja, ci sentiamo strascinati alla ilarità; ci affliggiamo conversando con uomini melanconici; nutriamo grandissima benevoglienza per certuni appena che li guardiamo; basta talvolta un batter d' occhio, una prima parola, una sola circostanza, acciocchè incominci tra due individui un' amicizia provata, un certo amore reciproco, ed indissolubile; ecco appunto ciò che dicesi Simpatìa; il suo contrario è Antipatìa. §. Dicesi altresì Simpatìa alla Convenienza e relazione di genio e di costumi: mutua inclinazione, amicizia. §. Indisposizione d' una parte del corpo per difetto o disordine d' un' altra; il che si dice anche per consenso. §. Simpatìa, T. de' pittori. Piacevole accordo de' colori, d'onde risulta un effetto soddisfacente di tutto il complesso in un quadro. —àtici. add. pl. Così si dissero dal volgo Alcuni rimedj, a' quali furono attribuite particolari ed occulte virtù di guarire i mali toccando appena il corpo; od anche posti in distanza, sotto il letto, portati addosso ec. La fisica ha dimostrato il ridicolo di tali immaginarie virtù, a cui il volgo, sedotto dagli Empirici o Ciarlatani, non cessa di prestare ancor fede. —àtico. add. Appartenente alla cagione o agli effetti di simpatìa. §. Agg. di morbo prodotto da causa remota o da altra cosa che opera per simpatìa. —atizzàre. (zz dol.) v. neut. Aver simpatìa, o il sentire inclinazione, o il consentire scambievolmente d' una persona o cosa rispetto all' altra.

*Simpatìa. n. f. Così nell' opera detta Alga-

siade si chiamano le grazie per cui l' imperatore di pieno potere condonava la pena imposta dai tribunali al reo convinto. Talvolta nella stessa opera viene indicata con tal nome l'Assoluzione dei debiti e delle contribuzioni.

Simpatizzare. *V.* Simpat—ia.

*Simpèpsi. n. f. T. med. L. *Sympepsis.* (Dal gr. *Sympeptò* io digerisco.) È lo s. c. Digestione.

*Simpetàlici. add. pl. T. bot. L. *Sympetalica.* (Dal gr. *Syn* con, e *petalon* petalo.) Agg. degli stami, quando sono uniti a' petali.

*Simpìesi. n. f. T. chir. L. *Sympiesis.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *piezò* io premo.) L'azione di comprimere.

*Simpiesòmetro. n. f. T. fis. L. *Sympiesometron.* (Dal gr. *Sympiezò* io comprimo, e *metron* misura.) Barometro inventato dall' ottico Alessandro *Adir*, che, cambiando il volume di un ambiente, indica il grado della pressione atmosferica. La colonna movibile di questo barometro contiene olio misto con una parte di acido nitrico.

*Simpìnio. n. m. T. d' antiq. L. *Sympinium.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *pinò* io bevo.) Vaso usato da' Greci, capace di contenere tanta quantità di liquido quanta bastasse per servirsene a vicenda ne' loro conviti, bevendo ciascuno nel medesimo, in segno d' amicizia.

Simplàris. n. car. m. T. d' antiq. Così chiamavasi il soldato romano che avea la semplice paga, a differenza del *Duplicarius* che la riceveva doppia.

*Simplàsma. n. m. (Dal gr. *Syn* insieme, e *psallò* io suono o canto al suono delle corde.) Concerto di musica della lira e del flauto, o della zampogna.

*Simplèa. n. f. T. di giurispr. L. *Simplea.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *ploion* nave.) Questo nome e quello di *Omoplea* (dal gr. *Homù* insieme, e *pleò* io navigo) davansi da'Greci ad una sorta di *Contratto di società*, in cui parecchi particolari si obbligavano di unire i loro vascelli per difendersi reciprocamente nel loro viaggio, ogni volta che venissero da' pirati o da altri assaliti. Le quistioni insorte su tale contratto erano della competenza di un tribunale altre volte chiamato *Ammiragliato.*

*Simplegàdi. geog. ant. L. *Symplegades.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *plessò* io percuoto.) Nome di due isole, o meglio di due enormi rupi, situate all' ingresso del Ponto-Eussino, al di là del Bosforo di Tracia. Gli antichi le chiamavano anche le rupi *Cianee.* Erano separate l' una dall' altra circa 1500 passi, una dalla parte dell' Asia, l' altra sulla costa d' Europa. Ad una certa distanza sembrava che esse si toccassero, ed era certamente ciò che faceva dire a' poeti che quelle rupi erano ondeggianti, e che a vicenda si avvicinavano onde spezzare i vascelli. Doveano ellene in tal guisa scontrarsi sino a tanto che un piloto fosse stato abbastanza destro da far passare fra loro la sua nave senza naufragare; la qual cosa fu in fatti eseguito dagli Argonauti. Da quell' epoca in poi le due rupi rimasero immobili. Omero riferisce alle rupi di Scilla e di Cariddi quanto prima di lui era stato detto delle *Simplegadi.*

Simplègma. Lo s. c. Simplemma.

*Simplèmma. n. m. T. filolog. L. *Symplegma.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *plecò* io connetto.) Dicesi così d' un quadro o simulacro in cui si uniscono due o più persone o un gruppo di lottatori che si abbracciano o che s' intrecciano a vicenda, o d' una favola che contiene varj ed inopinati eventi; ossia delle invenzioni dei Mimi e degl' Istrioni: volgarmente dicesi *Gruppo, Intreccio.*

*Simplètto. n. m. T. poet. L. *Symplectos.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *plecò* io accoppio.) Piede formato di due sillabe lunghe e di tre brevi; come nell' agg. latino *Symphoniacus.*

Simplic—e. Lo s. c. Semplice. *V.*

Simplicicòrni. s. m. pl. T. entomol. Sotta d' insetti ditteri colle corna nude.

Simplìcio (San). stor. Sommo Pontefice, eletto per succedere a Sant' Ilario nel dì 24 di febbrajo del 468. L' avvenimento più notabile accaduto sotto il pontificato di questo papa fu la distruzione dell' impero d' Occidente per la deposizione di Augustolo (*V.* Augustolo). Egli governò la Chiesa 16 anni, perocchè morì a'2 di marzo del 483. La purità della sua fede, e la fermezza del suo carattere in alcune difficili circostanze hanno meritato elogi alla sua memoria cui la Chiesa onora ai 16 d' agosto. Esistono di questo papa alcune lettere sopra varie materie religiose. §. — (San). Vescovo d' *Autun*, negli ultimi anni del quarto secolo. Governò egli quella Chiesa in un tempo in cui il paganesimo dominava ancora nelle Gallie. La santa sua vita leggesi nelle antiche leggende di quel paese. §. — (San). Discepolo di San Benedetto, e poi Abate di Monte Cassino. Egli scrisse un poema in latino sulla regola del suo ordine.

Simplìcio, biog. Filosofo eclettico greco, del secolo sesto dell' era cristiana, nativo di una città della Cilicia. Era stato discepolo

Digitized by Google

prima di Ammonio figlio d' Ermia, indi di Damascio che avendo pochi anni di più di Simplicio, maestro e scolaro contrassero poi intima ed indissolubile amicizia, che durò finchè vissero, ed ebbero per terzo nella loro amichevole unione Eulamio di Frigia altro filosofo loro coetaneo. Tutti e tre perseveravano negli errori del paganesimo, nulla avendo potuto influire sull' animo loro di abbracciare la cristiana religione. Resiedevano in Atene dove congiuntamente insegnavano in pubblica scuola, quando, avendo una legge dell' imperatore Giustiniano inibito a' filosofi pagani d' insegnare la filosofia, dovettero abbandonare la città d' Atene. Ripararono in Persia, attirati dalla fama del re Cosroe; ma non vi si trovarono sì bene come aveano sperato, avvedendosi in breve che i costumi vi erano ancora più corrotti che in Grecia, e le instituzioni più barbare; perlochè alcuni anni dopo rientrarono nel territorio dell'impero bizantino, dove venne loro guarentita la piena libertà delle loro opinioni religiose e filosofiche purchè non vi ammaestrassero i Cristiani. Simplicio fu il comentatore di Epitteto, e di Aristotele; e compose o compilò un rilevante numero di altri scritti, de' quali parecchi ancora esistono.

Simplic—iône, —issimamênte, —issimo, —ità. Lo s. o. Semiplic—ione, —issimamente, —issimo, —ità. *V.* Semplic—e.

Simplific—ânte. v. neut. pas. Farsi semplice, ridursi a semplicità. —azióne. n. f. Riducimento di alcuna cosa alla sua semplicità

*Simplocàrpo. s. m. T. bot. L. *Symplocarpus*. Dal gr. *Syn* insieme, *plecô* io annodo, e *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Aroidee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, stabilito da *Salisbury*, a cui servì di tipo il *Pothos foetida* di *Michaux*, che ha per frutti dei semi solitarj, connessi, ed immersi in un ricettacolo spugnoso.

*Simplòce. n. f. T. rett. L. *Symploce*. (Dal gr. *Symplecô* io abbraccio.) Figura dai Latini chiamata *Complexio*, la quale riunisce le figure di *Ripetizione* e di *Conversione*, cominciando e terminando la frase colle parole medesime.

*Simplòco. n. m. T. bot. L. *Symplocos*. (Dal gr. *Simplecô* io abbraccio.) Genere di piante esotiche a fiori monopetali, della famiglia delle *Stiracinee*, e della poliandria monoginia, stabilito da *Jacquin*, da *Lamarck* figurato, e da altri collocato nella poliadelfia, o nella monadelfia poliandria. Sono così denominate da' cinque sino agli otto petali della loro corolla, i quali uniti formano un tubo alla base, che abbraccia gli organi genitali.

Simpludiânj. T. d' antiq. Così chiamavansi alcuni onori funebri che si tributavano agli estinti. Festo dice che erano i funerali accompagnati da giuochi in cui vedevansi soltanto saltatori e ballerini sulla corda; essi erano opposti a' così detti funerali *indictivi*, ne' quali eranvi altresì de' saltatori che da un cavallo all'altro con somma agilità balzavano, e che da' Latini eran chiamati *Desultores*.

Simp—osîaco, —osiârca, —ôsico. *V.* Simp—osio

*Simp—ôsio. n. m. T. filolog. L. *Symposium* (Dal gr. *Syn* insieme, e *poô* per *pinô* io bevo.) Vaso inserviente a' sacrifiej, alle libazioni degli antichi. §. Convito o Banchetto, ove sedendo de' letterati discutevano quistioni di scienze o di erudizione. I *Simposii* de' Greci erano banchetti o conviti letterarj che si davano particolarmente da' filosofi a' loro scolari più giovani nel Pritaneo, nell' Accademia o nel Liceo, facendoli servire a materia d' instruzione più profonda. Talora a' istituivano ben anco a fine di celebrare solennemente le feste natalizie o la memoria di qualche maestro o fondatore di scuole filosofiche, o di altra persona illustre e benemerita. I due dialoghi di Senofonte e di Platone, intitolati *Simposii*, c' insegnano come fossero ordinati questi conviti, e quali discorsi e quistioni vi si tenessero per l' ordinario. —osîaco. add. Dicevasi così Ciò che apparteneva al convito. L. *Symposiacus*. —osiârca. n. car. f. T. filolog. Preside del convito detto da' Greci anche *Basileus*, e dagli scrittori latini *Magister*: da Giovenale *Modimperator*, quasi *Modum imperantem*, come lo spiega Varrone: da Plauto *Dictator*: da Orazio *Rex*: da Gellio *Convivii dominus*: e da Sidonio *Rex convivii*. Ateneo coll' autorità di Eupolide lo chiamò anche *Oinoptês*, ispettore del vino. Altri finalmente perchè forniva i lumi della cena gli diedero il nome di *Ophthalmus* occhi.

**—ôsico. add. Attenente a simposio, simposiaco. L. *Convivalis*, *simposiacus*.

*Simpsâlma n. f. T. mus. L. *Sympsalma*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *psallô* io canto.) Concetto od unione di voci nel canto o nel suono.

*Simptôsi. n. f. T. med. L. *Symptosis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *ptoô* per *piptô* io cado.) Atrofia, immagrimento, e dicesi così l' Abbattimento delle membra, degli occhi ec. È sinonimo di *Dialisi*.

Digitized by Google

Simpulatrìci. n. car. f. T. d' antiq. Vecchie donne che aveau cura di purificare le persone che recavansi a consultarle, per avere avuto il loro sonno turbato da notturne visioni o da spaventevoli sogni.

Simpulo. s. m. T. d' antiq. Stromento che serviva ne' sacrifizj, per estrarre il vino da un vaso chiamato *prefericulum*, sia per assaggiarlo, sia per farne le richieste libazioni. Di tali arnesi eranvene di legno, di metallo e di terra cotta. §. —. Nome di una misura antica pe' liquidi in uso appo gli Egiziani.

Simpòvio. s. m. T. d' antiq. L. *Simpuvium*. Vaso sacro col quale facevansi libazioni ne' sacrifizj. Avanti di colpire la vittima il sacrificatore gustava il vino ch' era in quel vaso, e lo faceva assaggiare egualmente agli astanti, quindi lo versava sulle corna della vittima preparata.

*Simulàcro. s. m. Voce che viene dal verbo latino *Simulare*, che in italiano dicesi Imitare, rassomigliare; e perciò si usa a significare Cosa che ne imita un' altra, come Statua, spettro, ombra di morto e simile, ma per lo più si dice della Statua d'una falsa divinità; idolo, immagine. L. *Simulacrum*. §. Statua alla quale rendeasi un religioso culto. Gli Egizj da principio non ebbero che templi senza statue. I Greci che presero da loro le cerimonie religiose, anch'essi da principio fecero di meno di tali sensibili rappresentazioni; ed i Romani seguendo il loro esempio, onorarongli per lo spazio di 170 e più anni, senza consecrar loro veruna statua. §. Gli antichi filosofi chiamavano Simulacri, Quelle membrane o pellicelle, che essi credevano che si staccassero a guisa di effluvj dalla superficie de' corpi, ed entrando negli occhi vi recassero l' immagine delle cose poste al di fuori per formar la visione.

Simulamènto. *V.* Simul—are.

Simul—àre. v. a. Mostrare il contrario di quello, che l'uomo ha nell' animo, e nel pensiero; fingere, far finta. L. *Simulare*, *fingere*. §. Usasi anche in significato neutr. pas. *Meno avrò pena a star serràto etèrno Ch' io non ho avùto a* simulàrmi *tale*. *Alam. Gir.* 46, 45. —amènto, —azióne. n. ast. v. Il simulare, malizïosa dimostrazione in parole o in atti del contrario a ciò che altri sente nell' animo; il finger vero ciò che non è; diverso da Dissimulazione che vale Negar quello che è vero. L. *Simulatio*, *fictio*. §. La Simulazione, nell' Iconologia è rappresentata sotto le forme di una donna con maschera sul viso in modo che mostri due facce; è vestita di una stoffa di color cangiante, nella destra mano porta una pica, e nella sinistra una melagrana, ed a' suoi piedi si vede una scimmia. —àto. add. Finto. L. *Simulatus*. §. Dicesi ad un male che alcuno finge d' avere onde sottrarsi ad un dovere impostogli. —ataménte. avv. Con simulazione, fintamente. L. *Simulate*, *ficte*. —atìvo. add. Che simula, simulato, finto. L. *Simulans*. —atóre, —atrìce. n. car. v. Che simula. L. *Simulator*, *simulatrix*. —atòrio. add. Fatto con simulazione, come Confessione simulatoria.

Simul—ataménte, —atìvo, —àto, —atóre, —atòrio, —azióne. *V.* Simul—are.

Simultan—eamènte, —eità. *V.* Simultan—eo.

Simultàn—eo. add. T. filosof. e teolog. Dicesi del Concorso della causa prima e seconda nella stessa azione, e dicesi anche di altra cosa, che vada insieme con altra. §. Instruzione simultanea, dicesi Quella che il maestro dà nel medesimo tempo ad un certo numero d' alunni della stessa classe; è questa instruzione diversa da quella detta del Mutuo insegnamento, in cui gli alunni d' una classe superiore insegnano a quelli d' una classe inferiore, e perciò sono chiamati Monitori. —eità. n. ast. T. filosof. Concorso di due azioni simultanee. —eamènte. avv. In modo simultaneo.

*Sin. T. gramm. Preposizione greca, equivalente in composizione alle particelle italiane *con*, *insieme* ec., ed agli avverbj latini *una*, *pariter*, *simul*, *eodem tempore*. Talora però è ridondante.

Sin. Nome Giapponese che significa Eroe o Semideo, ed è a un dipresso lo stesso di *Cami*.

Sin. geog. Distretto della China. §. —. Nome di un regno d' Affrica nella Senegambia.

Sina. s. f. Sorta di seta della China.

Sina. geog. Lo s. c. Sinai.

Sinab. geog. Catena di Montagne della Russia europea. *V.* Jaila.

*Sinapa. s. f. T. entomol. L. *Sinapha*. (Dal gr. *Synaphé* coerenza, connessione.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia de' *Nemoceri*, e della tribù delle *Tipularie*, stabilito da *Meigen*, e distinti da un addome molto compresso onde le sue pareti sono quasi congiunte. Se ne conosce una sola specie, che è la *Synapha fasciata*.

*Sinafe. n. f. T. mus. ant. (Dal gr. *Syn* insieme, e *haptó* io lego.) Unione di due tetracordi: o Consonanza di quarta tra le corde omologhe dei due tetracordi congiunti.

Digitized by Google

*Sinàfea. s. f. T. bot. L. *Synaphea.* (Dal gr. *Synaphé* congiunzione.) Genere di piante della famiglia delle *Proteacee*, stabilito da *Browne*, e così denominate per la congiunzione del loro stimma col filamento di uno degli stami.

*Sinagelàstico. add. T. ittiol. L. *Synagelasticus.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *agelazó* io vivo in frotta.) Agg. de' pesci che nuotano a torme, quasi branco di pecore.

*Sinagòga. n. f. T. eccles. L. *Synagoga.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *agó* io conduco.) Assemblea dei Dotti nel museo di Alessandria d' Egitto. §. —. Presso gli Ebrei era Luogo di riunione per esercitarvi il loro culto, e prendevasi per la stessa adunanza come negli antichi loro tempi, ed anche in senso più largo per la Religione di Mosè. In questo senso il vocabolo Sinagoga è preso in molti passi dell' antico Testamento, e si diceva egualmente della Congregazione de' giusti e di quella de' malvagi. Ne' libri del Nuovo Testamento ha un significato più stretto, significando una Congregazione religiosa, o il luogo destinato presso gli Ebrei al servigio divino; ma questo servigio dopo la distruzione del tempio consiste soltanto nella preghiera, nella lettura de' libri santi e nella predicazione. §. Prendesi anche figur. per la Religione o nazione ebrea. *Del tempo del loro nascimento fino alla fine la Gentilità corse colla* SINAGÒGA *con pari, e comune via. Omel. S. Greg.* §. Per Tempio o altro luogo, dove gli Ebrei convengono per fare gli uffici della loro religione. §. Fare una sinagoga, che anche si dice Fare un ghetto, vale Far confusione. *V.* GHETTO.

Sinàgra. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distretto di Patti, distante 4 miglia dal mar Tirreno. Conta circa 4200 abitanti. Era un dì feudo dei principi di Castelreale.

*Sinàgride. s. f. T. entomol. L. *Synagris.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *agra* presa.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, della famiglia de' *Diplotteri*, e della tribù delle *Vesparie*, così denominati perchè facilmente si pigliano nell' atto dell' accoppiamento.

Sinàgro. s. m. T. ittiol. Pesce del genere dello Sparo.

Sinai. geog. ant. Montagna celebre dell' Arabia-Petrea, nella parte australe; in cima della quale Iddio diede la sua legge a Mosè. Il monte Oreb le serviva quasi come una base. Oggi questa montagna è chiamata *Gebel-Tur.*

Sinai. geog. mod. Monte d' Arabia. Sorge nella penisola che sporge tra i golfi d' Acaba e di Suez a levante del monte Oreb, ed a mezzo-giorno del monte di Moisè, o *Gebel-Musa.* Ha due cime, disgiunte a metà della sua altezza da una piccola pianura, una delle quali, chiamata Santa Caterina, s' innalza 8452 piedi sopra il livello del mar Rosso; essa trae il suo nome da un celebre convento greco che è situato sul pendio del monte all' altezza di 5400 piedi, ed è sede di un arcivescovo il cui titolare risiede ordinariamente al Cairo. Esso convento fu fondato ne' tempi dell' imperatore Giustiniano; è cinto da forti mura, nè la porta si apre che per ricevere un nuovo arcivescovo che viene a prender possesso della sua sede: tutte le altre persone che vogliono entrare nel convento od uscirne vi sono introdotte o fatte uscire in una specie di paniere che le solleva o le cala giù. Da questo convento ascendesi alla vetta della montagna per mezzo di scaglioni tagliati nella viva roccia, o pure formati di pietra viva. Il Monte Sinai è celebre per la legge che secondo la Scrittura, Iddio ivi diede a Mosè. §. — (Deserto del monte). Dassi ordinariamente tal nome alla contrada arida e generalmente coperta di montagne scoscese, che prolungasi, formando una penisola, tra i golfi d' Acaba e di Suez, bracci del mar Rosso.

Sinaìte. add. Del monte Sinai.

Sinalàssi, o Sinalàsside. mitol. Una delle ninfe Jonidi.

*Sinalèfa, Sinalìfe o Sinalìfe. n. f. T. gramm. L. *Synalaphe.* (Dal gr. *Synaliphó* io contondo.) Figura, per cui due vocali, che trovansi in fine d'una parola, ed in principio della seguente, si contraggono in una: per esempio *Tuma* per *Tu ama* le cose mie. Ha luogo specialmente nel verso: *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.* (*Virg. Æn.* 2, *v.* 1.) — *Già era 'l Sole all' orizzonte giunto.* (*D. Purg.* 2.); nel primo de' quali versi la *Sinalefa* consiste nelle *e* finali di *conticuere* ed *intentique*, e negli *o* iniziali di *omnes* ed *ora*, le quali lettere si elidono, o come volgarmente dicesi, si mangiano nello scanderli. Nel secondo verso poi la *Sinalefa* sta nelle due *l* apostrofate, invece che dire e scrivere *il* e *allo* A questa figura sembra potersi anche riferire l' uso, ne' versi latini, di elidere o mangiare la *m* finale di parola davanti ad altra parola cominciante per vocale:

lo che propriamente dicesi *Ecclipsi*. *Ducendum ad sedes simulacrum orandaque Divæ.* (*Virg. Æn.* 2, *v.* 232)

*Sinalissa. s. f. T. bot. L. *Synhalissa*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *halis* abbondantemente.) Genere di piante crittogame, proposto da *Fries*, che ha molta analogia colle *Rizomorfe*, le quali si presentano sotto forma di ramificazioni numerose e fra loro intralciate. Ha per tipo il *Collema ramulosum* di *Hoffmann*.

*Sinallàgm—a. n. f. T. di giurispr. L. *Synallagma*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *allussò* io muto.) Così dicevasi da'Greci quel che i Giureconsulti romani chiamavano *impegno* o *contratto valido in giustizia*, come la vendita, l' affitto, l' imprestito, ossia le convenzioni, in virtù delle quali vi era qualche cosa di fatto o di dato attualmente. Tutti in generale si chiamavano da' Latini non solo *Contractus* (Contratti), ma anche *Negotia* (Affari), o *Negotia civilia* (Affari civili). —Ztico. add. T. de' legisti. Agg. de' contratti reciproci tra due persone ; Contratto che obbliga del pari ambe le parti.

*Sinallàssi. s. m. pl. T. ornitol. L. *Synallaxis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *allassò* io cambio.) Genere d' uccelli dell'ordine degl'*Insettivori*, proposto da *Vieillot*, che, fra gli altri caratteri, ha i due diti esteriori eguali ed uniti alla loro base col dito medio che è della lunghezza medesima del pollice ; onde, oltre una parziale congiunzione, od un insieme delle parti costituenti il piede, avvi anche un cambiamento nel loro ordine e nella loro disposizione.

Sinan. geog. Distretto della China, nella provin. di Guan-tun.

Sinan Bascià. biog. Gran Visir sotto tre sultani turchi Selim II, Amurat III, e Maometto III, ed uno de' più gran capitani che mai abbian comandato gli eserciti Ottomanni. Era rinnegato, di nascita italiano, secondo taluni di Firenze, secondo altri di Milano ; e si è preteso che appartenesse alla celebre famiglia de' Visconti. Ammesso nel numero de' Visiri sotto il regno di Solimano I, assediò ed espugnò nel 1551 la città di Tripoli, in Siria, difesa da' cavalieri Gerosolimitani di Rodi, e non mostrò nè clemenza nè buona fede verso i vinti, ma tutto l' odio, tutto l' orgoglio d' un Mussulmano. Sotto Selim II, passò dal governo d' Aleppo a quello d' Egitto nel 1568, e lasciollo 9 mesi dopo per andare a sottomettere gli Arabi insorti, ed a riconquistare l' Iemen, e soggiogò quella provincia cui fece rientrare sotto l' obbedienza della Porta. Reduce da quella spedizione in Egitto, governò questa regione per due anni. Fece scavare, e riparare il canale d' Alessandria, e costruire in essa città una superba Moschea, de' bagni ed un mercato. Si segnalò parimente per munificenza e pietà nella Siria e nell'Anatolia, erigendo ovunque moschee, spedali, conventi, ponti e perfino una città intera. La fama che Sinan-Bascià erasi acquistata con le sue imprese guerriere e co' suoi talenti nelle cose d' amministrazione, indusse Selim II ad affidargli i sigilli dell'impero creandolo Gran Visire nel 1574. Appena divenuto il secondo personaggio dello stato si propose di estendere i confini dell'impero, e cominciò con una spedizione contro Tunisi onde ridurre quel regno in provincia turca. Lo stato di Tunisi era allora quasi in potere degli Spagnuoli, per la cessione fatta loro della Goletta e di parecchie altre piazze forti da Mulei Omaidah re di Tunisi. Sinan cacciò dal trono il figlio di esso re, e costrinse i suoi ausiliari, gli Spagnuoli, a rimbarcarsi ; smantellò tutte le fortezze del regno di Tunisi, che sotto una nuova forma di governo divenne vassallo e tributario della Porta Ottomanna. Sinan-Bascià cadde poi in disgrazia nel 1580 sotto Amurat III, per l' arditezza di una sua risposta data al Sultano, il quale, essendosi seco lui lagnato dell'infelice successo delle sue armi in Persia, quegli rispose con rimproverare al principe la sua infingardaggine, dicendo : « I vostri predecessori si sono sempre mostrati alla testa de' Giannizzeri ; « le vittorie non erano mai altro che il « premio del valore dei Sultani ». Il monarca, irritato di siffatto rimbrotto lo depose, e il fece *mazul*, cioè uffiziale subalterno. Per un effetto di quelle vicissitudini più comuni sotto il regno di Amurat III che sotto gli altri sultani suoi predecessori, Sinan rientrò in grazia, e fu di nuovo rivestito della suprema dignità di gran visire nel 1585. Guerreggiando in Persia, ebbe egli la fortuna di salvare e di ricondurre un esercito ottomanno, che, avendo perduto il suo prode duce Osman-Oglù, l' avea scelto per suo capo e condottiero. Nel 1593 contribuì a soffocare una rivolta di Giannizzeri, persuadendo al Sultano di non punire che i capi della sommossa. Fe' poi la guerra in Ungheria dove prese molte piazze, e fra le altre Raab, nel 1594, facendosene padrone per capitolazione, il che costò la testa al conte di Hardeck, governatore di quella città, cui

l' arciduca d'Austria Mattia fece giudicare e condannare a morte per non aver meglio difeso la piazza. Maometto III successore di Amurat III, oppose Sinan a Sigismondo Battori, principe di Transilvania. Sinan entrò in Valacchia, prese Bukarest e Tergovist; ma poco dopo in uno scontro co' Valacchi il suo esercito, compreso da terrore, lo straccinò seco nella sua fuga. Costò fatica il liberarlo da un pantano in cui erasi immerso col suo cavallo, cercando di raccozzare i suoi soldati, che resistevano alle sue minacce. Sigismondo lo inseguì e lo raggiunse prima ch' egli avesse avuto il tempo di valicare il Danubio, gli uccise 16 mila uomini, prese 6 mila carri e tutta la sua artiglieria. Quel sinistro fu cagione che Sinan fu una seconda volta deposto e dichiarato *masul*. Ma sembra che il Sultano non potesse lungamente far senza l' ajuto di quell'uomo sommo. I disastri della guerra d'Ungheria fecero di nuovo porre gli occhi sopra Sinan, e cotesto ludibrio della fortuna, delle corti, e de' combattimenti fu fatto gran visire una terza volta nel 1595 per succedere ad Ibraim Bascià che era stato deposto. Avea allora Sinan 80 anni, ma la fierezza del suo carattere ed il vigore del suo spirito non l' aveano abbandonato. Il suo primo atto d'autorità, fu di mandare a strozzare il bascià di Buda, per essersi lasciato vincere in Ungheria, ed il primo saggio cui fece del suo credito fu d'accusare Ferad Bascià suo competitore e suo predecessore nel comando, e di far pronunziare il decreto di morte contro di lui. Il vendicativo Sinan non sopravvisse molto a quel suo trionfo: morì nel momento in cui compiva gli apparecchi più formidabili per vendicare gli affronti sofferti dalle armi ottomanne, e l'ultimo suo pensiero fu per la gloria del suo sovrano: però che pria di morire dettò parecchi consigli importanti di politica e di condotta per Maometto III, il quale non li seguì. Gli Ottomanni perderono in Sinan Bascià un gran ministro, un buon duce d'esercito ed uno zelante mussulmano; ma i Cristiani furon liberati da un irreconciliabile nemico, e da un acerrimo persecutore.

*Sinànche. Lo s. c. Sinancia.

Sinànchico. *V.* Sin—ancia.

*Sin—ancìa, e Sinànche. n. f. T. chir. L. *Synanche.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *anchó* io soffoco.) È sinonimo di Squinanzia. (*V.* Angina) —Anchico. add. Dicesi così Chi è affetto da Sinancia.

*Sinàndra. s. f. T. bot. L. *Synandra.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *anér* stame.) Genere di piante della famiglia delle *Labiate*, e della didinamia ginnospermia di Linneo, stabilito da *Nuttall*, e così denominate per la congiunzione de' due stami più lunghi col mezzo delle antere.

*Sinandrattène. n. f. T. med. L. *Synandrachthenæ.* (Dal gr. *Syn* insieme *anér* uomo, e *achthos* dolore, malattia.) Così dicevansi quelle Malattie che per lo più non cessano che all' epoca della pubertà o della virilità.

Sinàno. geog. L. *Megalopolis.* Borgo di Grecia, in Morea, dist. 15 miglia da Tripolizza, sul Carbonaro. Non consiste che in alcuni tugurj, ma vi si veggono le ruine di un teatro, e quelle di uno stadio. §. —. Provincia del Giappone, nella parte centrale dell' isola di Nifon.

*Sinanterèti. Lo s. c. Sinanterici.

*Sinantèree. s. f. pl. T. bot. L. *Synantheræ.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *anthéra* antera.) Nome della più copiosa in genere fra le famiglie naturali delle piante a fiori visibili, che comprende quasi l' intiera classe da Linneo detta *Singenesia*: nome desunto dagli stami fra loro uniti in una specie di tubo, per mezzo delle antere. Andiamo debitori d' un' eccellente Monografia di questa famiglia ad Enrico Cassini.

*Sinantèria. s. f. T. bot. L. *Synantheria.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *anthéra* antera.) Nome da *Richard* applicato alla classe diciannovesima del sistema sessuale di Linneo, da lui modificato, la quale in gran parte corrisponde alla Singenesia dello stesso Linneo. *V.* Sinantèree.

*Sinantèrici, o Sinanterèti. add. pl. T. bot. L. *Synantherica.* (Dal gr. *Syn* con, e *anthéra* antera.) Agg. degli stami con antere riunite in un sol corpo.

*Sinaòride. n. m. T. filolog. L. *Synaoris.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *aeirò* io trasporto, io alzo.) Carro tirato da due cavalli.

Sinapi. s. m. T. bot. Nome dato da taluni alla pianta che produce la Senapa.

*Sinapismo. Lo s. c. Senapismo. *V.* Senap—a.

*Sinapotnescónti. n. m. T. filolog. L. *Synapothnescontes.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *apothnéscó* io muojo.) Titolo d' una commedia greca ricordata da Terenzio, e sul far della quale Plauto compose quella sua intitolata *Commorientes.*

*Sinàpsio. s. m. T. bot. L. *Synapsium.* (Dal gr. *Synapsis* congiunzione.) Genere di piante della famiglia de' *Muschi*, stabilito da *Bridel*, le quali presentano il loro pe-

ristomie interno congiunto per metà coll'esterno. Ha per tipo la *Pohlia bryoides* di *Browne*.

Sinàrcas. geog. Piccola città di Spagna, nella provin. di Valenza.

*Sinaristosa. n. f. pl. T. filolog. L. *Synaristosæ*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *aristaó* io pranzo.) Titolo di due commedie, una di Menandro e l'altra di Cecilio, nelle quali s'introducono alcune femmine stando a mensa.

*Sinàrtro. s. m. T. bot. L. *Synarthrum*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *arthron* articolazione.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, proposto dal Cassini, e distinto dalle foglioline del loro involucro intimamente congiunte ed articolate colla base dell'*Anticlinanto*. Il suo tipo è la *Coniza appendiculata* di *Lamarck*.

*Sinartròdia. Lo s. c. Sinartrosi.

*Sinartrodiàle add. T. anat. L. *Synarthrodialis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *arthroó* io articolo.) Dicesi così Ciò che appartiene alla *Sinartrosi*.

*Sinàrtrosi. n. f. La congiunzione delle ossa, nella quale esse più o meno si muovono sopra le altre, si chiama *Artrosi*; ma se le ossa non hanno alcun moto la congiunzione si chiama *Sinartrosi*.

Sinarùco. geog. Fiume d'America, nella Colombia, e nel dipartimento d'Orenoco.

Sinaspismo. Lo s. c. Sinapismo.

*Sinassàrio. n. m. T. eccles. L. *Synaxarion*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *axios* degno.) Libro, presso i Greci, in cui sono compendiosamente descritte le vite de'Santi che si leggevano al popolo.

*Sinàssi, o Sinàsse. n. f. T. eccles. L. *Synaxis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *agó* io conduco.) Così dicevansi da' Greci: 1.° le pie conferenze de' Santi e degli antichi padri: 2.° l'Eucaristia o Comunione: 3.° la Messa conventuale. §. Adunanza degli antichi Cristiani per pregare insieme; quivi si celebrava il servigio divino, si consecrava l'Eucaristia, si cantavano i Salmi, e si pregava in comune. L. *Synaxis*.

*Sinatrèsmo. n. m. T. chir. L. *Synathroesmos*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *athroizó* io aggrego.) Congestione d'umori in una parte. §. —. T. rett. Figura, con cui ad un oggetto si appongono molti aggiunti: per esempio: *Mens est procax, potens magnifica, sumptuosa, nobilis*; o quando vi si congiungono molte parole: per esempio Sallustio disse: *Audax animus, cujuslibet rei simulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus*, ec.

*Sinàtte. n. f. T. eccles. L. *Synaste*. (Dal gr. *Synagó* io accumolo.) Dicevasi così nel rito greco la serie o ripetizione delle acclamazioni, allorchè nelle pubbliche preci dicevano: preghiamo il Signore: acclamazioni che sembrano simili a quelle che noi facciamo nelle Litanie, ripetendo tante volte *Te rogamus audi nos*.

*Sinàttico. add. T. med. L. *Synacticum*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *agó* io conduco.) Rimedio acconcio a contrarre i tessuti.

*Sinàulia. n. f. T. mus. ant. L. *Synaulia*. (Dal gr. *Syn* con, e *aulos* flauto.) Concerto di flauti, e d'altri strumenti senza canto, nelle *Panatenee*: fu instituito da Pericle, e vi si gareggiava pel premio di una corona d'ulivo. §. —. Concerto di parecchi musici, che anticamente sonavano e alternativamente si rispondevano coi flauti senza veruna mescolanza di musica vocale.

*Sincalètico. m. m. T. filolog. L. *Syncaleticus*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *caleó* io chiamo.) Così si disse da Elisio il Suono della tromba, che indicò alle truppe di terra e di mare, a' cavalieri ed altri, il momento di trovarsi a tavola nel giorno della solenne celebrazione delle nozze di Alessandro Magno, come altresì a' novanta suoi amici colle loro donne persiane. Chiamò poi *Anacletico* (dal gr. *Ana* di nuovo, e *caleó* io chiamo), il Segno di ritirarsi, o della partenza.

*Sincàmpe. n. f. T. anat. L. *Syncampe*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *camptó* io piego.) Giuntura della parte superiore del braccio coll'inferiore.

Sincapùr. geog. Braccio del mare che limita e separa l'isola di Sincapur, e l'estremità meridionale dell'isola di Malacca dalle isole Bintang, e Ballana. §. —. Isoletta presso la costa australe di Malacca, da cui è separata soltanto mediante un angusto canale. §. —. Nome del capoluogo dell'isola a cui dà il nome.

*Sincàrpa. s. f. T. bot. L. *Synocarpha*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *carphé* paglia.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale, stabilita dal Cassini, le quali si distinguono pel calice comune od involucro dei loro florellini, composto dell'insieme di molte foglioline pagliacee ed aride. La *Stahelina gnaphaloides* di Linneo ne è il tipo.

*Sincàrpo. s. m. T. bot. L. *Synocarpus*. (Dal gr. *Syn* con, e *carpos* frutto.) Così *Richard* chiama un frutto risultante da molti pistilj aggregati, provenienti da un solo fiore, come nelle *Magnoliacee*, nelle *Anonacee*, ec §. Ammasso di quantità di

Digitized by Google

cariopsidi riunite in un involucro carneo, e succulento.

*Sincategorèm—a. n. m. T. logico. L. *Syncategorema.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *categoreó* predicare insieme.) Il significato di questa parola si determina dalla sua unione con un' altra; per esempio: tutto, nessuno, ec. —àtico. add. Dicesi così Ciò che appartiene al Sincategorema.

*Sincefalèosi. n. f. T. filosof. L. *Syncephaleosis.* (Dal gr. *Syncephalaioó* io riduco in capitoli, o ricapitolo.) Collezione di sentenze fatta colla mente.

*Sincelèmmeno. n. car. m. T. med. L. *Syncoelemmenos.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *coilia* ventre, alvo.) Colui che ha l'alvo costipato.

*Sincellìta. n. car. m. T. eccles. L. *Syncellita.* (Dal gr. *Syn* insieme, e dal lat. *Cella* camera.) Monaco, o Discepolo che abita nella stessa cella con un altro dello stesso monastero. In senso largo vale Monaco che dimora nel monastero con gli altri

*Sincèllo. n. car. m. T. eccles. L. *Syncellus.* (Dal gr. *Syn* insieme, e dal lat. *cella* cella.) Uffiziale nella Chiesa greca, compagno e coadiutore del patriarca, e per lo più il suo successore presuntivo, chiamato anche *Magnus domesticus, Majordomus.* §. Dignità primieramente introdotta nella Chiesa romana da San Gregorio Magno verso l'anno 590. Questo titolo *ad honorem* venne concesso anche dagl' imperatori costantinopolitani a certi vescovi ed arcivescovi. §. Ne' primi anni della Chiesa, i vescovi per prevenire ogni sospetto svantaggioso sulla loro condotta presero seco un ecclesiastico che li accompagnava in ogni luogo, ch' era testimonio di tutte le loro azioni, che dormiva nella stessa camera, e per questa ragione si chiamava il Sincello del vescovo.

Sincello (Giorgio). Cronichista greco, che viveа nell'ottavo secolo dell'era cristiana. La sua cronaca incomincia dalla creazione del mondo fino al 284 dell' era cristiana; e fu poi continuata dal 285 fino all' 813 da Teofane l' Isaurico.

*Sincèntrico. add. T. matem. L. *Syncentricus* (Dal gr. *Syn* insieme, e *centron* centro.) Agg. de' circoli che hanno uno stesso centro, detti anche Concentrici.

Sincer—amènte, —àre, —àsi, —azióne, —issimamènte, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Sincer—o.

Sincer—o. add. Puro, schietto, che è senza finzione, senza artifizio, e dicesi sì delle persone che delle cose. L. *Sincerus, purus, integer.* §. Dicesi anche di tutte le cose le quali sono Schiette, pure, purgate, genuine, non contraffatte. —issimo. add. superl. L. *Sincerissimus.* —amènte. avv. Con sincerità. L. *Sincere.* —issimamènte. avv. superl. L. *Sincerissime.* —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Schiettezza, purità, integrità, qualità di ciò e di chi è sincero. L. *Sinceritas, integritas.* §. Nell' Iconologia la Sincerità è rappresentata in una donna vestita di stoffa d' oro, che in una mano tiene un cuore, e nell' altra una colomba cui stringe al seno. I nobili suoi tratti, il tranquillo suo contegno, ed il candore del suo volto, inspirano amore e fiducia. §. Sincerità, per Qualità di ciò che è schietto, purgato, puro. §. Per Genuinità; opposto a Falsità. —àre. v. a. Capacitare, giustificare. L. *Approvare alicui, purgare.* —àrsi. neut. pas. Venire in chiaro, accertarsi, e talvolta Giustificarsi. —azióne. n. ast. v. Il sincerare e il sincerarsi.

*Sinchisi. n. f. T. gramm. L. *Synchysis.* (Dal gr. *Synchyó* io confondo.) Specie d' Iperbato, in cui viene sconvolto l' ordine naturale del discorso. §. —. T. med. Malattia dell' occhio per cui il corpo vitreo e l' umore aqueo, e tutto ciò che è contenuto nel globo confondesi cambiandosi in un pus viscoso. Alcuni per Sinchisi, intendono una Dissoluzione del corpo vitreo in acqua.

Sinciàlo. s. m. Nome dato dal Buffon ad una specie di pappagallo di San Domingo.

Sincipitàle *V.* Sincipit—e.

Sincipit—e. s. m. La parte anteriore del capo sopra la fronte. —àle. add. Che è relativo al sincipite.

Sincipot. Lo s. c. Sincipite.

*Sinclesi. n. f. T. chir. L. *Synclesis.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *cleió* io chiudo.) Così dicesi l' otturamento di qualche vena.

Sinclètica. Nome prop. gr. di donna, e vale Senatoria.

*Sincollèsia. s. f. T. bot. L. *Syncollesia.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *collesis* conglutinazione.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, e della tribù delle *Mucidinee*, stabilito da *Nées di Esembeck*, il quale ha per tipo la *Conferva mucroides* di *Agardh*, la quale si presenta sotto l' insieme di filamenti fra loro conglutinati ed intralciati.

*Sincomistèri. n. m. pl. T. d' antiq. L. *Syncomisteria Thalusia.* (Dal gr. *Syn* insieme, *comizó* io porto, e *thalló* io verdeggio.) Sacrificj, in cui offerivansi a Cerere, od alla Terra deificata, le primizie de' frutti. È sinonimo di *Talisie.*

*Sinconèto. s. m. T. d' antiq. L. *Synco-*

Digitized by Google

mistos. (Dal gr. *Syncomizò* io porto insieme.) Sorta di pane secondario fatto di farina con crusca.

*Sincòndrosi. n. f. T. anat. L. *Syncondrosis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *chondros* cartilagine.) Connessione di due ossa pel mezzo d' una cartilagine. Così le coste sono congiunte allo sterno, i corpi delle vertebre l' uno all' altro, e le varie porzioni fra loro dell' osso del pube.

*Sincondrotomìa. n. f. T. chir. L. *Synchondrotomia*. (Dal gr. *Syn* con, *chondros* cartilagine, e *temnò* io taglio.) Operazione con cui si dividono le ossa del pube nel sito della *Sincondrosi*, cioè della loro reciproca unione, nei casi di somma difficoltà di parto per istrettezza della pelvi. È sinonimo di *Sinfiseotomia*.

Sincopa. Lo s. e. Sincope.

Sincop—àle, —àre, —atamènte, —àto, —atùra. *V.* Sincop—e.

*Sincop—e, e Sincopa. n. f. T. med. L. *Deliquium*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *coptò* io taglio.) Deliquio, diminuzione od abolizione delle forze vitali, cioè del polso, della respirazione, del senso, del moto, del calore, e dell' intelligenza. Onde da Ippocrate chiamasi *Leipopsychia*, e da Galeno *Apopsychia*. I sintomi principali sono: raffreddamento di tutto il corpo, pallore e sudor freddo; sfinimento, smarrimento di spiriti, svenimento. §. —. T. gramm. Figura che consiste nello scemamento di lettera o sillaba, o in mezzo, o in fine della parola, per esempio: *Rannare* per *Radunare*, *Racorre*, per *Raccogliere*, *Sgombro*, per *Sgombero* ec. L. *Syncope*. §. Voci affette da sincope dir si possono anche i verbi *Fare*, *Dire*, *Bere* ec., le cui voci intere sono *Facere*, *Dicere*, *Bevere*. §. —. T. mus. Figura, per cui il valore d' una nota si divide per metà fra la nota precedente e la seguente, il che si dice anche Seconda legatura. §. — T. mus. Sincope o seconda legatura. Dicesi così una nota che trovasi fra due o più note di valore eguale alla medesima; a cagion d' esempio una semiminima, una minima ed un' altra semiminima; la minima sarà la sincope. —àle. add. Ciò che è relativo alla sincope, caratterizzato o cagionato dalla sincope. §. Febbre sincopale; Febbre perniciosa caratterizzata da sincope; è una specie di febbre perniciosa, intermittente, o remittente. —àre. v. a. Impiegare o usare la figura sincope. —àto. add. Che ha sincope, abbreviato. L. *Syncopa substractus*. —atamènte. avv. Per sincope, con sincope. —atùra. n. ast. v. Formazione di sincope. —izzàre. (zz dol.) v. neut. Patire di sincope, svenirsi, smarrire gli spiriti. L. *Defectione animi laborare*, *deficere*. —izzàte. (zz dol.) add. Che patisce di sincope, che è in deliquio, in isvenimento.

*Sincòresi. n. f. T. rett. L. *Synchoresis*. (Dal gr. *Synchoreò* io concedo.) Figura detta da' Latini *Concessio*, con cui l'Oratore, onde aggiungere energia maggiore all' argomento ed ottenere lo scopo, conviene da principio coll' avversario su certi punti di minore importanza, su i quali però non dissimula che avrebbe di che ridire.

*Sincraniaco. Lo s. e. Sincranismo.

*Sincraniàno, Sincraniaco, e Sincrànico. add. T. anat. L. *Syncranianus*. (Dal gr. *Syn* con, e *cranion* cranio.) Epiteto da *Chaussier* imposto alla mascella superiore, per la sua aderenza al cranio (*V.* Diacraniano nella rubrica di Diac—opi).

*Sincràtico. *V.* Sincr—azia.

*Sincr—azìa. n. f. T. polit. L. *Syncratia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *cratos* governo.) Forma di governo, nel quale il popolo per mezzo di rappresentanti da esso scelti, partecipa all'esercizio della sovranità. —àtico. add. Appartenente al governo detto Sincrazia, e perciò significa anche Governo rappresentativo.

*Sincresi. Lo s. e. Sineresi.

Sincràtico. s. m. T. farm. Sorta d' unguento.

*Sincret—ismo n. m. T. filolog. L. *Syncretismus*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *Crété* Creta.) Così dagli antichi si disse l' Unione e la Concordia di coloro che erano nemici acerrimi, e che tutto obliavano qualor sovrastava qualche male a tutti loro comune; ciò che praticavasi da' Cretesi, sempre divisi in fazioni e guerre civili, al caso di nemica invasione. Così gli Ossipraci ed i Malli, popoli indiani, soliti a guerreggiar tra loro, s'unirono poi tutti insieme contro il grande Alessandro. §. Così chiamossi anche la Filosofia adottata da' *Platonici juniori*. §. In generale può applicarsi questo vocabolo ad ogni dottrina filosofica o religiosa, la quale concilii opinioni e partiti diversi e talora opposti. —isti. n. car. m. pl. T. filolog. L *Syncretistæ*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *crinò* io giudico.) Con tal nome e con quello di *Platonici juniori* appellaronsi i seguaci di Ammonio Sacca e Potamone egiaj, i quali copiando e falsando in parte le dottrine di Platone, e ad esse innestando altre idee desunte da' dogmi orientali ed ebraici, instituirono una maniera tutta loro propria di filosofare, che poi fu dannosa

Digitized by Google

al Cristianesimo. Vogliono alcuni che i *Sincretisti* e gli *Eclettici* debbonsi riguardare siccome una e medesima scuola. §. —. Diedesi pure questo nome a' teologi che si sono applicati ad unire la credenza delle differenti comunioni cristiane.

SINCRETÌSMO. n. m Così dicevasi la Conciliazione, il ravvicinamento di diverse sette e di differenti comunioni.

SINCRETÌSTI. *V.* SINCRET—ISMO.

*SINCR—ISI, o SÌNCRESI. n. f. T. chim. L. *Syneresis.* (Dal gr. *Synerinò* io meco.) Concrezione o Coagulazione prodotta dalla riduzione spontanea o violenta d' una sostanza liquida in una solida per la perdita dell' umido. *V.* METASINCRISI. §. —. T. logico. Comparazione di varie cose per poterne giudicare. —ÌTICO. add. T. med. Presso i metodici è Aggiunto de' rimedj astringenti.

SINCRON—ÌA, —ICO, —ISMO, —ÌSTICA, —ISTICO. *V.* SINCR—ONO.

*SINCR—ONO. add. T. fis. e med. (Dal gr. *Syn* insieme, e *chronos* tempo.) Agg. de' moti ed effetti che si eseguiscono nello spazio medesimo di tempo, e delle battute contemporanee del polso. È sinonimo d' *Isocrono.* §. Agg. pure d' avvenimenti che si succedono nello stesso tempo: comunemente dicesi Contemporaneo. —ONÌA. n. f. Arte di conciliare le età, d' avvicinare le date, i tempi, le epoche. —ONICO. add. Che si fa contemporaneamente. —ONÌSMO. n. m. Coesistenza, ossia esistenza di due o più persone o cose nel medesimo tempo; onde dicesi il Sincronismo di due avvenimenti, per indicare il rapporto di due cose che sono nel medesimo tempo accadute. §. —. Relazione di due cose che accadono o fannosi nel medesimo tempo. —ONÌSTA. n. car. Che si occupa d'avvicinare le date, di conciliare i tempi, le epoche, ec. —ONÌSTICO. add. Quel che accade nello stesso tempo, contemporaneo. §. Tabelle sincronistiche, diconsi Certe carte sinottiche, in cui si leggono i fatti storici avvenuti in una medesima epoca presso un solo o differenti popoli.

SIND. *geog.* Lo stesso che Sindo.

SINDAC—A, —ÀLE, —AMÉNTO, —ÀRE, —ÀTO, (add. e n. ast.) —ATÙRA. *V.* SINDAC—O.

*SINDAC—O, o SINDIC—O. n. car. m. T. governativo. L. *Syndicus.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *dicé* giustizia.) Colui che rivede i conti. Così dissero i Greci l' Avvocato, o Revisor de'conti, dopo l'espulsione de' trenta tiranni. Si venne in Atene alla creazione degli Uffiziali di tal nome onde portar giudizio su i beni confiscati dei cittadini. Quando una legge veniva impugnata, si eleggevano questi sindaci od oratori per difenderla. Erano per lo più cinque, nominati dal popolo; dignità conservata con diversi nomi ed attribuzioni anche nelle posteriori legislazioni. §. Sindaco, per Procurator di comunità, repubblica o principe che abbia mandato di potere obbligarli. L. *Reipublicæ procurator.* §. Sindaco, oggidì si chiama l' Amministratore immediato de' beni d' una comune, ed è la prima autorità amministrativa. §. Nella mercatura quando un mercatante si dichiara fallito, la massa de' creditori d' accordo col governo nomina uno del loro numero, per rivedere ed esaminare i libri del fallito, e per ragguagliare e notare l' attivo e 'l passivo cioè i crediti ed i debiti di lui; quello che di ciò è incaricato s' appella Sindaco. —A. n. car. f. Colei che rivede i conti; oggi è uffizio di alcuni monasteri di monache. —ÀRE. v. a. Tenere a sindacato, rivedere altrui il conto sottilmente e per la minuta. L. *Minima quæque rationum expendere.* §. fig. dicesi per Censurare, biasimare. L. *Criminari.* —ÀLE. add. Del sindaco, o del sindacato. —AMÉNTO. n. ast. v. Rendimento di conti, sindacato. L. *Judicium, repetundarum ratio.* —ÀTO. add. Biasimato, censurato. §. —. n. ast Rendimento di conto, ed anche Quella liberazione, che dopo il rendimento del conto, e la dimostrazione della buona amministrazione ottengono da' superiori coloro, che hanno maneggiate le faccende pubbliche. L. *Rationum redditio, lex repetundarum.* § Per Mandato di potere obbligare comunità, repubblica o principe ec. § Andare a sindacato, vale Sottoporsi al sindacato, esser sindacato. §. Chiamare, tenere, o stare a sindacato, si dice del Farsi rendere, o rendere altrui ragione o conto delle proprie operazioni; rivedere i conti. L. *Repetundarum rationem agere.* §. Sindacato, dicesi anche la Durata di tale carica in qualche individuo; ed anche l' uffizio di Sindaco. —ATÙRA n ast. v. Sindacamento, sindacato. L. *Judicium repetundarum ratio.*

*SÌNDACO. n. car. m. L. *Syndicus.* (Dal gr. *Syndacos.*) Nome che appo i Greci avea due significati: Si dava in primo luogo a qualunque oratore incaricato di difendere insieme ad un altro la causa medesima; poi indicava anche un oratore scelto e deputato per sostenere le prerogative di una città o di una intera nazione. Leggiamo quindi in Plutarco che Atene elesse Aristide per Sindaco, e lo in-

Digitized by Google

caricò di difendere a nome de' suoi cittadini, la causa di tutta la Grecia. In quest' ultimo senso un individuo non poteva essere due volte Sindaco.

*Sindàttili. s. m. T. ornitol. L. *Syndactyli*. (Dal g. *Syn* insieme, e *dactylos* dito.) Tribù d' uccelli proposta da *Cuvier*, la quale comprende il *Vespajo* ed il *Caleo*, le cui dita esterne sono fra loro unite fin verso la parte media.

Sinde (Isole). geog. ant. Nome generico che davasi a tutte le isole del mare indiano.

*Sindèresi. n. f. T. dell' etica. L. *Synderisis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *dèiè* pugna, contrasto.) Conflitto interno della ragione e della virtù contro il vizio; effetto della rimembranza dei delitti, e punizione perpetua de' medesimi, rimordimento di coscienza, rimorso. §. —. T. teol. Sagacità dello spirito che vede il complesso dei diversi precetti di morale, li confronta, spiega l' uno coll' altro e conchiude quel che si deve fare nella tale o tale circostanza.

*Sìndesi. n. f. T. chir. L. *Syndesis*. (Dal gr. *Syndeò* io lego insieme.) Ligamento meccanico operato col mezzo di bende o nastri, e simili. *V*. Sindesmo.

*Sindèsmo. n. m. T. anat. L. *Syndesmus*. (Dal gr. *Syn* con, e *desmos* legame.) Voce talvolta usata per *ligamento* parte del corpo bianca, fibrosa e solida, che unisce insieme le altre, e particolarmente le ossa. §. —. T. gramm. È sinonimo di Congiunzione che lega insieme le altre parti del discorso.

*Sindesmofaringèo. add. T. anat. L. *Syndesmofaryngeus*. (Dal gr. *Syndesmos* legame, e *pharinx* faringe.) Agg. d' un paio di muscoli che appartengono alla faringe ed alla lingua.

*Sindesmofarìngico. add. T. anat. Nome dato ad un fascetto carneo del muscolo costruttore superiore della faringe.

*Sindesmoglòsso. add. T. anat. L. *Syndesmoglossus*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *desmos* legame, e *glòssa* lingua.) Epiteto di due muscoli della lingua.

*Sindesm—ografìa n. f. T. anat. L. *Syndesmographia*. (Dal gr. *Syndesmos* legame, e *graphò* io descrivo.) Descrizione dei ligamenti. —ògrafo. n. car. Autore di Sindesmografia.

*Sindesmologìa. n. f. T. anat. L. *Syndesmologia*. (Dal gr. *Syndesmos* legame, e *logos* discorso.) Trattato de' ligamenti.

*Sindesmopatìa. n. f. T. med. L. *Syndesmopathia*. (Dal gr. *Sindesmos* legamento, e *pathos* passione.) Patimento ne' ligamenti.

*Sindèsmosi. n. f. T. anat. L. *Syndesmosis*. (Dal gr. *Sydesmos* legame.) Connessione di due ossa per mezzo di ligamenti.

*Sindesmotomìa. n. f. T. anat. L. *Sydesmotomia*. (Dal gr. *Syndesmos* legame, e *temnò* io taglio.) Dissezione de' ligamenti.

Sindi. n. di naz. ant. Popoli della Scizia europea, che abitavano sulle sponde della palude Meotide.

Sindi o Tatta. geog. Contrada dell' Indostan, che forma una provincia di quella parte dell' Asia; è lunga oltre 375 miglia e larga 240 avente una superficie di 9000 miglia quadrate. Il fiume Sindo, o Indo che l'attraversa da tramontana a mezzo-giorno, ne fertilizza una gran parte con le sue periodiche inondazioni, e questa parte è ricca di ogni sorta di quelle produzioni che sono proprie dell' India; il rimanente del paese, cioè quelle parti, fin dove non giungono le acque del fiume, è sterile e somiglia ad un deserto di sabbia.

Sindia (stato di). geog. Provincia dell' Indostan proprio; il suo principe è tributario degl' Inglesi.

Sindia. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo Sassari, e nel distr. di Bosa, a qualche distanza dalla sponda sinistra del Cerabuso, sopra una eminenza; conta 1500 abitanti.

*Sindiàcrisi. n. f. T. chim. L. *Syndiacris*. (Dal gr. *Syn* insieme, *diacrinò* io discerno.) Nome d'un'operazione usata dall' *Hartman* nella preparazione del mercurio ravvivato dal cinabro, mediante la separazione de' principj del cinabro, ed una nuova composizione.

Sìndica. geog. ant. Paese della Sarmazia asiatica, sul Ponto-Eussino, all' oriente del Bosforo-Cimmerio. Vi era un porto chiamato *Sindicus portus*; i suoi abitanti si denominavano Sindi; alla Sindica corrisponde oggi il paese de' Cosacchi del mar Nero.

Sìndic—a, —àle, —amènto, —àre, —àto, —atùra. Lo s. c. Sindac—a, —ale, —amento, —are, —ato, —atura. *V*. Sindac—o.

Sìndico. Lo s. c. Sindaco.

Sindìmio. Nome prop. gr. d' uomo.

Sindo. geog. Così da taluni chiamasi il fiume Indo. *V*. Indo.

Sindo. Nome di uno de' libri di Confucio, il quale ha dato il nome a una setta religiosa nel Giappone, cioè Sindoista o Sintoisti.

Digitized by Google

Sindòcco. s. m. Specie d' albero delle isole della Sonda.

Sindòlfo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Ajutatore potente.

Sindomàna. geog. ant. Città dell' India di qua dell' Indo o Sindo; era il capoluogo di un piccolo stato; oggi fa parte del Sindi nell' Indostan.

***Sindóne.** n. m. e f. T. chir. L. *Sindon.* (Dal gr. *Sindón* sottil velo.) Pezzo di panno lino di forma circolare, avente un diametro di circa mezzo pollice, che si colloca fra la dura madre ed il cranio, dopo della operazione del trapano, attraversandolo prima del suo mezzo da un doppio filo, le cui estremità si lasciano pendere all' esterno. §. —. T. eccles. Panno lino, e propriamente quello in cui fu involto il Corpo del morto Redentore da Giuseppe d' Arimatea.

Sindóne. s. m. e f. T. d'antiq. Nome d'un vestimento di finissimo lino, che i Fenicj mercatanti recavano a vendere in Grecia. L' uso e la forma di tale vestimento cambiavano secondo i paesi. Nella Fenicia stessa era il distintivo del sacerdozio, e talvolta il portavano le persone d' alto grado, ma non mai quelle del popolo. In Lucrezio leggesi che gli Edili d' Atene biasimarono Crate: *quod Sindone esset amictus*, perchè tal sorta d' abito era più ricco di quel che ad un filosofo convenisse, o perchè non era decente di comparire in pubblico in quella guisa vestito.

Sindor. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Sindròmade. geog. ant. Nome che da taluni davasi alle Simplegadi. *V.* questo nome.

***Sìndrome,** e **Sindromo.** n. m. T. med. L. *Syndromus.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *dromos* corso.) Serie di sintomi appartenenti ad uno stato morboso; per simil guisa dicevasi già alcun tempo *Sindromo bilioso, pituitoso*, ec. perchè poi non si dirà *Sindromo infiammatorio*, *Sindromo gastrico*, invece di *Malattia infiammatoria, gastrica*, allorquando non vuolsi ragionare che de' sintomi della infiammazione o di quelli dello stomaco?

Sinduriàna. geog. Città dell' Indostan, nel Nizam.

***Sinecfònesi,** o **Sinfònesi.** n. f. T. gramm. L. *Synecfonesis.* (Dal gr. *Syn* insieme, ec fuori, e *phóné* voce.) Elisione d' una vocale nel mezzo d' una parola. È sinonimo di *Sinalefa* e di *Sineresi.*

***Sinèchia.** n. f. T. med. L *Synechia.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *echó* io tengo.) Malattia degli occhi, la quale consiste nella non naturale aderenza dell' iride o dell' uvea colla cornea lucida o colla capsola del cristallino; onde proviene irregolarità nella figura della pupilla, distrazione dell' iride e per conseguenza maggiore o minor dolore; e secondo le diverse sue specie, vista più o men lesa, la quale nelle *Sinechie* totali rimane anche intieramente abolita. Il dottor Baratta però osserva che il dolore esiste solamente nello stato dell' Ottalmìa, e che vi può essere la *Sinechia* senza dolore, perchè quella è un' aderenza cronica il più delle volte indebolente. Anche nella *Sinechia* totale non avvi punto abolizione di vista, se non è accompagnata di *Sinizesi.*

Sinècie. n. f. pl. T. d' antiq. Feste ad onore di Minerva, instituite nella circostanza della riunione degli Ateniesi in una sola città sotto il regno di Teseo; divisamento che non potea essere inspirato ad esso principe se non se dalla dea della sapienza. Le feste sinecie celebravansi ogni anno nel dì 16 del mese di ecatombeone corrispodente al nostro luglio.

***Sinecìosi.** n. f. T. rett. L. *Synœciosis.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *oicos* casa.) Figura di parole per la quale due idee diverse fra loro si congiungono nel discorso. Tale è quell'adagio comune (*Quintil. lib.* 9 *cap.* 3) *Tam deest avaro quod habet, quam quod non habet.*

***Sinecùnti.** s. m. T. d' archit. L. *Synechuntes.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *échéó* io suono.) Sono così detti, secondo Vitruvio, quei Teatri ne' quali la voce ajutata da basso salisce con aumento, e giunge all' orecchie con distinta chiarezza delle parole.

Sinecùre. n. f. Neologismo, che vale Impiego senza incumbenze.

Sinèddoche. n. f. T. rett. Figura oratoria e poetica per cui si prende una parte pel tutto, e viceversa, o la specie si piglia pel genere e viceversa, o il contenente pel contenuto e viceversa. Tale figura odesi tuttodì nelle famigliari conversazioni, ed anche nelle più comuni confabulazioni del volgo.

***Sinedrèlla.** s. f. T. bot. L. *Synedrella.* (Dal gr. *Synedrion* sinedrio, consesso) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito da *Gaertner*, le quali presentano il clinanto e l' insieme de' fiorellini disposti regolarmente in serie e come seduti in sinedrio, ma le achene di forma diversa; cioè quelle del raggio dentate e stratagliate, e quelle del disco terminate da due reste persistenti.

***Sinedreuònti.** n. f. pl. T. med. L. *Syne-*

Digitized by Google

drumontes. (Dal gr. *Synedreuó* io sto insieme) Apparizioni sintomatiche accidentali.

*Sinèdri. n. car. pl. T. d' antiq. L. *Synedri*. (Dal gr. *Syn* con, e *hedra* sede.) Così si dissero da' poeti gli Dei, che, secondo gli attributi, occupavano un seggio particolare ne' loro conviti ed adunanze. Vennero anche designati co'nomi di *Sintoci* (dal gr. *Syn* insieme, e *thócos* sedile), di *Paredri* (dal gr. *Para* presso, e *hedra* sede), di *Suntroni* (dal gr. *Syn* insieme, e *thronos* sede). §. —. T. eccles. Titolo di confessori o Direttori de' costumi.

*Sinèdrio. n. m. T. eccles. L. *Synedrium*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *hedra* sede.) In genere è Consesso di dotti, di magistrati, o di giudici. §. —. Nome che presso gli Ebrei fu dato al loro primario tribunale. Era composto di Seniori in numero di 72 fra i quali uno avea il titolo di capo o presidente del concistoro, ed è quello che anche gli odierni Ebrei chiamano *Hunnasicon*, cioè il principe. Oltre al presidente, eravi una specie di vice-gerente a cui davasi il titolo di padre del concistoro. Tutti gli altri non aveano altro titolo che quello di Seniori. Stavan tutti seduti in semicircolo; col presidente in mezzo, e alla destra di lui il vice-gerente; un altro assessore del presidente che gli stava assiso alla sinistra, avea il nome di *Hacam* (Saggio). Il sinedrio non poteva adunarsi che a Gerusalemme, in un luogo chiamato *Liscat-Hagazit* (il conclave di pietra) ch' era unito al tempio, anzi ne faceva parte. Ivi giudicavansi definitivamente le importanti cause e tutto ciò che riguardava la religione. L' autorità del Sinedrio era sì grande che, secondo il linguaggio degli Ebrei, potea fare *una siepe alla legge*, vale a dire potea interpetrarla secondo che l' intendevano; e coloro che ricusavano di sottoporsi alle decisioni del Sinedrio, erano risguardati come ribelli scomunicati. In molte città secondarie della Giudea davasi il nome di Sinedrio all'assemblea de'magistrati. Fu questo tribunale quello che, sotto la presidenza del sommo sacerdote Caifas, giudicò Gesù Cristo degno di morte, perchè, a parer loro, ingiustamente usurpava il nome e gli attributi della divinità. §. Sinedrio, dicevasi pure ne' municipj quel Collegio in cui si decidevano le cause, nè fuor del quale poteansi terminare.

*Sinefèbi. n. m. T. filolog. L. *Synephebi*. (Dal gr. *Syn* insieme, *epi* sopra, e *hébé* pubertà, cioè giovani insieme cresciuti.) Titolo d'una commedia di Stazio Cecilio, ricordata da Cicerone.

Sinezia. geog. Fiume della Russia europea, che sorge nel governo di *Vitebsech*, e si scarica nel fiume Valicaia, nel governo di Ostrov.

Sinekman. s. m. T. mus. Specie di Viola d' amore, strumento in uso in Turchia.

*Sinema. s. f. T. bot. L. *Synema*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *néma* filo.) Denominazione che, nella famiglia delle *Orchidee*, è dato alla parte del ginostomo, la quale presenta i filamenti degli stami fra loro congiunti.

*Sinèmeno. add. T. filolog. Agg. di ciò che risulta dall' unione di varj corpi, come un edificio, una nave, ec.

*Sinèmmenon. add. T. mus. ant. L. *Synemmenon*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *emmenó* io rimango.) Agg. del terzo tetracordo unito al secondo e diviso dal quarto.

*Sinèmmenon-diàtono. add. T. mus. ant. L. *Synemmenon-diatonos*. (Dal gr. *Syn* con, *emmenó* io rimango, e *diatonos* diatono) Agg. della terza corda nel tetracordo *Sinemmenon* del genere *Diatono*.

*Sinenchiosi. n. f. T. gramm. L. *Synenchyosis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *enchyó* io infondo.) Figura de' Latini detta *Commixtio*, e che sembra sinonimo di *Sinalefa* e di *Sineresi*.

*Sinenergìa. n. f. T. fis. (Dal gr. *Syn* insieme, e *energeia* azione.) Azione simultanea di due organi uniti fra loro per simpatia.

Sinèo. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Novo.

*Sinèresi. n. f. T. gramm. (Dal gr. *Syn* insieme, e *haireó* io piglio.) Figura, che, pronunciando, contrae in una sillaba due vocali *V*. Sinizesi.

*Sinèrgi. Lo s. c. Omotropi.

*Sin—ergìa. n. f. T. fis. L. *Synergia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *ergon* opera.) Dicesi così il Concorso delle azioni organiche; coazione di molti organi per l' adempimento di qualche funzione. È sinonimo di *Sinenergia*. —èrgico. add. Di Sinergia, che concorre per l' adempimento di qualche funzione. —ergicamente. avv. Per Sinergia.

*Sinergìsti. n. car. m. pl T. eccles. L. *Synergistæ*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *ergon* opera.) Eretici seguaci di Melantone, i quali, contro i principj di Lutero, sostenevano poter l' uomo colle opere sue contribuire in qualche cosa alla propria conversione.

Sines. n. di naz. ant. Popolo poco conosciuto degli antichi, che abitava un gran paese all' or. dell' Iudia. La capitale del

Digitized by Google

paese era *Tinæ*. È oggidì l' impero dei Birmanni, che comprende gli antichi regni di Siam, di Pegù e d' Ava.

*Sinesi. n. f. T. rett. Unione regolare di parole.

Sinesio. biog. Vescovo di Tolemaide, ed uno de' più dotti e più eloquenti scrittori cristiani del V secolo, che fioriva sotto il regno di Arcadio e di Teodosio il giovane. Nacque pagano a Cizene capitale della Pentapoli, di una delle più illustri famiglie dell' Asia minore. Animato dal desiderio di ampliare le sue cognizioni, si recò in Alessandria, e si pose fra i discepoli della celebre ed infelice Ipazia (*V.* questo nome) per la quale conservò sempre il più tenero affetto. Allo studio delle scienze volle accoppiar quello dell' eloquenza, e recossi in Atene col disegno di frequentare le scuole di essa città; ma trovò come avea sospettato che in quella regina della Grecia non eravi più nulla d' illustre e di venerabile, tranne la rimembranza de' suoi oratori e de' suoi filosofi. L'aringo de' pubblici impieghi era aperto a Sinesio, perocchè la sua nascita gliene dava il diritto e poteva sperare di correrlo splendidamente; ma egli preferendo la sua indipendenza a' vani onori, rifiutò tutte le dignità che gli furono offerte, e ritiratosi nella sua natia città, ivi, secondando le proprie inclinazioni conduceva una vita pacifica, dividendo il tempo tra la preghiera, lo studio, la caccia e la coltura del suo giardino, quando i suoi concittadini lo elessero per andare a recare le loro querele all' imperatore Arcadio, e di sollecitare i soccorsi di cui aveau bisogno. Sinesio nel suo discorso ad esso principe non ricorda che di volo l'oggetto primario del suo messaggio, e si diffonde su i doveri dell'autorità regia. Il coraggio del filosofo non dispiacque all' imperatore, perocchè è noto che la sua missione sortì tutto il buon effetto che n' attendeva. Restò 3 anni a Costantinopoli, e lasciò questa capitale per andare a visitare per l'ultima volta Alessandria, ed ivi ammoglintosi, fece poi ritorno in patria con la sua giovane sposa. Quantunque avesse ottenuto dall' imperatore un decreto che lo dispensava da tutte le cariche pubbliche, pure avrebbe arrossito di prevalersene nelle circostanze difficili in cui trovavasi la patria sua; e perciò fu veduto affrettarsi d' ajutare i suoi connazionali coi consigli e con danaro. La Pentapoli era sovente devastata da' Marcomanni ed altre nazioni barbare, stanziate nelle vicinanze; in una delle loro correrie s' impadronirono delle terre di Sinesio, da cui non venne fatto di scacciarli. Avrebb'egli sopportato tale sciagura con più rassegnazione se ne avesse sofferto solo, ma avea moglie e figli, la cui sorte davagli la più viva inquietudine; fu obbligato ad abbandonar Cirene, e dovè per lunga pezza errare con la sua famiglia senza trovare un asilo. Sinesio era ancora pagano, ma la sua vita, i suoi costumi eran quelli d' un cristiano, altro non mancandogli che il battesimo e gli esercizj esteriori comandati dalla religione. La fama de' suoi talenti, e le sue virtù indussero gli abitanti di Tolemaide ad eleggerlo a loro vescovo nel 410. Sinesio gli stimolò a fare una scelta più conveniente. Fra i motivi del suo rifiuto i più notabili erano: che non voleva abbandonare sua moglie; che amava il giuoco e la caccia; che non ammetteva l'opinione della Chiesa cristiana sulla natura dell' anima, nè sulla fine del mondo, nè sulla risurrezione della carne. Ciò nondimeno, vinto dalle istanze di Teofilo patriarca d'Alessandria, si fe'battezzare, indi fu ordinato vescovo, e ottenne la permissione di passare alcuni mesi nel ritiro onde apparecchiarsi con la preghiera a' suoi nuovi doveri. Vuolsi che talmente lo sbigottisse l'alta idea che avea concepita del sacro ministero che stava per assumere, e cui temeva non potere esercitare, che fu in procinto di sottrarsene con la fuga. Comunque ciò fosse, tosto che ebbe preso possesso della sua sede, non mostrò più nè debolezza, nè esitazione, e divenne uno de' più zelanti vescovi del suo tempo. Cogliendo tutte le occasioni per instruire il suo gregge, riuscì a fare sparire fin le ultime tracce dell' arianismo. Tolemaide essendo stata assediata nel 412, egli concorse con ogni suo mezzo alla difesa della città, vegliando la notte sulle mura co'soldati e animandoli co'suoi discorsi e con le sue largizioni. Questo degno prelato morì nell' anno 430. Tanto era l' amore de' suoi diocesani verso di lui che elessero Evopto suo fratello a succedergli nella sede vescovile. Le opere rimasteci di Sinesio provano che avea cognizioni estese e variate, esse sono: *Discorso ad Arcadio su i doveri dell'autorità regia*; — *Dione, o dell' instituzione di sè stesso*; — *Elogio del Calvo*, opuscolo pieno d' erudizione; — *L' Egiziano*, o la *Provvidenza*, in questo trattato Sinesio descrive le sventure del suo tempo sotto il velo di una favola egiziana; — *Omelie*; — il *Libro de' sogni*; — *Lettere* in numero di cento cinquantacinque sopra varie materie; — *In-*

ni sacri in numero di dieci. Di questi inni abbiamo oggidì una fedele e pregevole versione fatta dall' Abate Antonio Fontana, direttore del liceo di Brescia.

✠ Sinèstro. Lo s. c. Sinistro.

*Sinètia. n. f T. fis e med. L. *Synaetia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *aitia* causa.) Concausa. Così il moto di projezione e la gravità de' corpi celesti sono concause della linea circolare che essi descrivono.

*Sinèthie. n. f. T d' antiq. L. *Synethiae*. (Dal gr. *Syn* con, e *èthos* costume, cioè consuetudine.) Sorta di dazio, che in Costantinopoli si pagava da' passeggieri in faccia alla città.

*Sinèttrosi. n. f. Nemistà scambievole.

*Sinèurosi. n. f. T. anat. L. *Syneurosis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *neuron* nervo.) Sinfisi legamentosa, una delle unioni o connessioni delle ossa.

Sinez. geog. Borgo di Portogallo, nella provin. d' Alentejo, in fondo ad un' ansa dell' Atlantico, con circa 2000 abitanti; fu patria del famoso navigatore Vasco de Gama.

*Sinezizi. n. f. T. chir. L. *Synezisis* (Dal gr. *Syn* insieme, e *seugnymi* io unisco.) Occlusione della pupilla, dipendente da un vizio di conformazione, o sovraggiunta in conseguenza di oftalmie intense, o dopo l' operazione della cateratta. §. — falsa; Ostruzione della pupilla per un rimasuglio di cataratta, di pus ec.

Sinfasi. n. f. T. astron. Emersione di parecchi astri che ricompariscono contemporaneamente.

*Sinfiantèra. s. m. T bot. L. *Symphyanthera*. (Dal gr. *Syn* insieme, *phyó* io nasco, e *anthera* antera.) Classe di piante distinte da fiori con istami nati dallo stesso punto, e uniti insieme mediante le loro antere in tubo o cilindro. *V.* Singenesia.

*Sinfionèma. n. f. T. bot. L. *Symphyonema*. (Dal gr. *Symphyó* io nasco insieme, e *nema* filo.) Genere di piante della famiglia delle *Proteaceæ*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Browne*; sono così denominate dall' avere i filamenti de' loro stami congiunti insieme. Comprende due specie il *Symphyonema paludosum*, ed il *Symphyonema montanum*.

*Sinfiòpodi. s. m. pl. T bot. L. *Symphyopoda*. (Dal gr. *Symphyó* io cresco insieme, e *pis* piede.) Nome applicato ad una sezione di piante del genere *Bauchinia* di *Décandolle*, il quale comprende le specie provvedute d' un ovario stipitato, ossia munito d' una specie di piede unito al calice.

*Sinfisàndra. s. f. T. bot. L. *Symphysandra*. (Dal gr. *Symphysis* coerenza, e *anér* stame.) Così è detta la classe ventesima del sistema sessuale modificato da *Richard*, la quale comprende le piante a fiori distinti o riuniti, con gli stami congiunti o da' loro filamenti o dalle antere; piante che Linneo avea collocato nell' ordine sesto della singenesia

*Sinfisiotomìa, o Sinfisiotomìa. n. f. T. chir. L. *Symphyseotomia*. (Dal gr. *Symphysis* sinfisi, e *temnó* io taglio.) Operazione con cui, per agevolare un parto difficile, dividesi la sinfisi delle ossa del pube.

*Sinfisi. n. f. T. anat. L. *Symphysis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *phyó* io sono.) Unione di due ossa, così ferma e così stabile, che non consente loro di potersi separatamente muovere, e presso gli Oculisti, Unione delle palpebre col bianco dell' occhio.

*Sinfisiblèfaro. n. m. T. chir. L. *Symphysiblepharum*. (Dal gr. *Symphysis* sinfisi, e *blepharon* palpebra.) Malattia, che consiste nell'unione della palpebra al bianco dell' occhio.

*Sinfìsio. add. Agg. del coltello che serve all' operazione della Sinfisiotomia.

*Sinfisiotomìa Lo s. c. Sinfisiotomia.

*Sinfito. s. m. T. bot. L. *Symphitum*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *phyó* io nasco.) Genere di piante a fiori monopetali della pentandria monoginia e della famiglia delle *Borraginee*, la cui radice vien raccomandata nella etisia, nelle flussioni di petto e nello sputo di sangue. È specialmente utile per consolidare o unire insieme le ferite, e far rinascere le carni.

*Sinfitògini. s. m. pl. T. bot. L. *Symphytogyni*. (Dal gr. *Syn* insieme, *phegó* io nasco, e *gyné* femmina, pistilio.) Fiori il cui ovario è totalmente o in parte aderente al calice.

*Sinfodo. s. m. T. ittiol. L. *Symphodus*. (Dal gr. *Symphyó* io cresco insieme, e *ódus* dente.) Genere di pesci ossei toracichi proposto dal Rafinesch, analogo al genere *Labro*, da cui differisce soltanto per le due natatorie pettorali congiunte da membrana, e pei denti insieme uniti. Comprende la sola specie detta *Symphodus flavescens*, che è il pesce *Rossolida*, od il *Trombetta* de' Siciliani.

*Sinf—onìa. n. f. T. mus. L. *Symphonia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *phóné* voce, consonanza.) Dicesi così, secondo Cassiodoro un Suono grave misto all'acuto, che nel canto e negli strumenti a corde od a fiato produce armonia. Oggidì però con

Digitized by Google

tal nome s' intende Quel pezzo di musica con cui si apre un' opera teatrale, detta anche Apertura (dal francese *Ouverture*). §. —. T. eccles. Così Giorgio Pisida chiama l'ammirabile accordo de' Padri Greci, Latini e Sirj, nel riconoscere in Gesù Cristo due nature, indicandone chiaramente le proprietà e la differenza. §. Strumento musico di cui veggasi Isidoro. §. —. T. bot. Genere di piante esotiche della poliadelfia poliandria; ossia specie d' Amaranto di vuoto stelo ed atto a far canne, da cui i fanciulli traggono alcuni suoni. §. È anche un genere di piante della famiglia delle *Guttifere*, e della monadelfia pentandria di Linneo, stabilito dallo stesso Linneo, che corrisponde al genere *Moronobea* di *Aublet*: sono forse così denominate perchè l'insieme del loro fiore globoso, percosso dall'aria, produce un suono. Comprende la sola specie detta *Symphonia globulifera*. I loro semi sono un pascolo gratissimo a' pappagalli. —ONÀCI. n. car. m. Così si disse un coro di fanciulli puramente cantanti. —ÒNICA n. f. Parte della Tecnologia, che comprende il canto, il suono e la declamazione.

*SINFONIE. s. f. T. bot. Nome di una tribù di piante della famiglia delle *Guttifere*, che ha per tipo il genere *Symphonia*.

*SINFORANÈURO. n. m. T. med L. *Symphoraneuros*. (Dal gr. *Symphora* accidente, e *neuron* nervo) Vocabolo con cui il Foresti indicò il Tremito violento che coglie il paziente nelle febbri acute, ed è accompagnato da debolezza di sensi.

*SINFORÈMA. s. m. T. bot. L. *Symphorema*. (Dal gr. *Symphoreó* io porto insieme.) Genere di piante dell'ottandria monoginia di Linneo, stabilito da *Rexburgh* con una sola specie detta *Symphorema involucratum*. Ritraggon tal nome dal portare un fiore costituito dall' insieme di molte parti; cioè involucro composto da sei ad otto foglie, contenente sei od otto fiori col calice a sei od otto denti; corolla monopetala da sei ad otto divisioni od otto stami; e pistilio unico più lungo degli stami.

*SINFÒRESI. n. f. T. med. L. *Symphoresis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *pheró* io porto.) Cumulo o congestione di sangue.

*SINFORÈTICO. add. T. med. L. *Symphoreticus*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *pheró* io porto.) Addiettivo molto usato per indicare le malattie dipendenti da semplice congestione, onde distinguerle dalle vere infiammazioni.

SINFORIÀNO (San). stor. eccles. Cittadino di *Autun* nelle Gallie; sofferse il martirio sotto l' impero di Marc' Aurelio, versando il sangue per la fede di G. C. La città di *Autun*, fece poi fabbricare una chiesa sulla tomba di lui, che era divenuta celebre per diversi miracoli.

*SINFORICÀRPO. s. m. T. bot. L. *Symphoricarpus*. (Dal gr. *Symphoreó* io porto insieme, e *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Caprifogliacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Dillenio*, riunito già da Linneo al *Loricera*, e recentemente separatone da *Jussieu*; sono così denominate dal presentare i frutti fra loro uniti in forma di capolino.

SINFORÒSA e SINFRÒSA. Nome prop. gr. di donna, e vale Calamità. §. — (Santa). Matrona romana, vedova con sette figliuoli; madre e figli tutti soffrirono la morte de' martiri per esser cristiani e per non volere sacrificare agli dei del paganesimo al che volevan costringerli i ministri dell' imperatore Adriano, l' anno di G. C. 120. La madre dopo essere stata crudelmente torturata in mille guise venne gittata nel fiume con una pietra legata al collo; i suoi figli chiamati Crescente, Giulisno, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo ed Eugenio, furon decapitati. Adriano fe' gittare i cadaveri de' sette giovanetti in una fossa profonda vicino al tempio d' Ercole; ma cessate le persecuzioni, i cristiani diedero alle loro reliquie onorevole sepoltura sulla via Tiburtina tra Roma e Tivoli. Si vedono tuttora gli avanzi di una chiesa che fu costrutta ad onor loro nel luogo nominato *i Sette Fratelli*. I loro corpi, essendo poi stati trasferiti a Roma nella chiesa di Sant' Angelo, vi furon trovati sotto il pontificato di Pio IV con una iscrizione che rapportava le circostanze di tale traslocazione.

SINFRÀDIO. Nome prop. lat. di uomo.

SINFRÒSA. Nome prop. di donna, lo s. c. Sinforosa.

SIN-FUNG. geog. Nome di un distretto della China.

SINGA. geog. Distretto del Giappone, nell'isola di Nifon.

SINGA. mitol. Nome di Pallade presso i Feniej.

SINGÀRA geog. ant. Gran città della Mesopotamia, sul Migdonio, appiè della catena di montagne chiamata Singari, oggi Sinjar. Qui Sapore re di Persia sconfisse l' esercito di Costanzo e fece prigioniero Narsete l' anno 348 dell' era cristiana.

SINGARAMCÒTTA. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

SINGARÈTTA. geog. Città dell' Indostan in-

glese, nella presidenza di Madras, e nella provin. di Salem.

Sìngri. e. di nas. ant. Popoli che abitavano su i confini della Macedonia e della Tracia.

*Singen—ènia. n. f. T. bot. L. *Syngenesia.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *geneò* per *ginomai* io nasco.) Diciannovesima classe della divisione sistematica linneana delle piante, la quale racchiude quelle, i cui fiori hanno gli stami riuniti colle antere, e di rado co' filamenti, in forma di cilindro o guaina; ossia quelle piante che presentano i fiori colle antere nate insieme, o riunite in forma di tubo pel quale passa lo stilo. Corrisponde a quella dei fiori composti di *Tournefort*, ed è divisa in sei ordini: 1° *Poligamia eguale*, quando tutti i fioretti componenti il fiore composto sono ermafroditi, ossia che hanno stami e pistili. 2° *Poligamia superflua*, quando i fioretti del centro del fiore composto sono ermafroditi, e quelli del raggio dello stesso fiore sono femminei e fertili. 3° *Poligamia superflua* (*frustanea*), quando i fioretti del disco o centro del fiore composto, sono ermafroditi e fecondi, mentre quelli del raggio sono eunuchi, infecondi, e quindi inutili. 4° *Poligamia necessaria*, allorquando i fiori del disco del fiore composto sono mascolini ed ermafroditi, ma sterili, e quelli del raggio sono femminei ma fertili, perchè essendo fecondati da' primi divengono gli uni necessarj agli altri. 5° *Poligamia segregata*, quando ciascheduno de' fioretti è ermafrodito, ed è provveduto d' un calice particolare, quantunque riuniti e difesi da un calice comune. 6° *Monogamia*, cioè *Nozze solitarie*, la quale comprende le piante provvedute di fiori solitarj con gli stami riuniti per le loro antere. —esiaci, —èsici. add. pl. Appartenenti alla Singenesia. —esiaco, —èsico, —èsio. add. T. bot. Agg. della classe di fiori, le cui antere sono connate circa lo stilo del pistilio in un cilindro cavo.

Singhilli. mitol. affr. Sacerdoti affricani della setta di Giagas. Uno de' primi re d' Angola, insuperbito delle sue conquiste, ed ebbro delle adulazioni de' suoi cortigiani, obliò d' esser uomo, e volle che gli fossero tributati gli onori divini. Sua vita durante fu obbedito, ma allorchè la morte fece conoscere ch' egli non era un dio, il suo culto fu abolito, e non ne rimaser più che i Singhilli, i quali continuarono ad onorarlo come una delle divinità del paese, e che gli attribuivano particolarmente il potere di lanciare la folgore.

Singhiottire. Lo s. e. Singhiozzare. *V.* Singhiozz—o.

Singhiozz—àntr, —àss, —àto, —àss. *V.* Singhiozz—o.

Singhiózz—o. n. m. (zz asp.) T. med. L. *Singultus, gemitus*, gen. us. Specie di movimento convulsivo quasi sempre ripetuto molte volte di seguito ad intervalli assai prossimi, e che determina parecchie scosse più o meno penose nell' intiero corpo umano, ma principalmente nel petto e nell' addomine. Consiste in certa contrazione istantanea ed involontaria del diaframma, che produce una inspirazione rapida ed incompiuta, accompagnata da un romore particolare seguito immediatamente da certa espirazione naturale. Il singhiozzo sembra dipendere dall' irritazione della faringe e dello stomaco; e perciò si osserva d' ordinario dopo una ripienezza troppo sollecita o smodata di questo viscere oppure dietro l' uso delle bevande fredde o dei liquori fortemente alcoolizzati, se poi si prolunghi alquanto, determina certo sentimento affatto particolare di ansietà, da non si poter riferire soltanto alla molestia nel respiro, imperocchè si patisce specialmente negl' intervalli delle scosse. Il singhiozzo con voce greca dicesi *Ligmo*. —àss, —èss. v. neut. Avere il singhiozzo. L. *Singultire, singultare*. §. Per Piangere dirottamente, e singhiozzando. L. *Singultibus ingemiscere*. —ànte. add. Che ha il singhiozzo. L. *Singultiens*. —àto. add. Mescolato con singhiozzi. L. *Singultibus immixtus, singultibus resonans, gemebundus*. ✠ —óso. add. Lo s. e. Singhiozzato.

Singìtico (Golfo). geog. ant. Golfo del mare Egeo (Arcipelago), nella parte della Macedonia chiamata Calcidica, all' occidente del monte Atos. Vi si trovava la città di *Singos*. Oggi questo golfo viene denominato il golfo di Monte Santo.

*Singnàti. s. m. pl. T. entomol. L. *Syngnatha*. (Dal gr. *Syn* con, e *gnathos* mascella.) Ordine d' insetti della sotto classe de' *Millepiedi* di *Latreille*; distinti da due mascelle unite alla loro base. § —. T. ittiol. Specie d' anguille di mare.

*Singnàto. s. m. T. ittiol. Genere di pesci della divisione de' *Branchiostegi*, stabilito da *Artedi*, e caratterizzati da una piccola bocca posta all'estremità d' un muso lunghissimo quasi cilindrico e senza denti.

Singo. geog. Città della Turchia europea, nella Macedonia, sulla costa del golfo di Monte Santo.

Singoe. geog. Isola nel Baltico, appartenente alla Svezia.

Digitized by Google

Sìngol—àre, e Sìngul—àre. add. Particolare. L. *Singularis, peculiaris, singulus, privatus.* §. Per Diverso. *Che m' avèan sì da me stesso diviso, E fatto* SINGOLÀR *dall' altra gente. Petr. Son.* 254. §. Per Eccellente, raro, unico. L. *Singularis, egregius, excellens.* §. —. T. gramm. Agg. d' un nome che importa una cosa sola a distinzione del plurale, e dicesi anche Numero del meno. L. *Singularis.* —ARÌSSIMO. add. superl. L. *Præstantissimus, præclarissimus, egregius.* —ARMÈNTE, —ARMÉNTE. avv. Particolarmente, con singolarità. L. *Præcipue, peculiariter, præsertim, maxime, singulariter.* §. Per Diversamente. §. Per Ispecialità. —ARISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Etiam atque etiam, incredibiliter, magnopere.* —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Particolarità, proprietà. L. *Prærogativa, præstantia.* §. Per Ispecie di superbia, volendo apparire migliore degli altri. L. *Singularitas.* §. In singolarità, avv. vale Singolarmente, particolarmente. —AREGGIÀRE, —ARIZZÀRE. (za dol.) v. a. Ridurre in singolare. —ÀRIZZÀRSI. neut. pas. Uscir della comune, farsi singolare, distinguersi con maniere particolari. L. *Præstare.*

Sìngolàre (Cavallo). T. d' antiq. Così chiamavasi il cavallo (*Singularis equus*) sul quale un cavaliero accompagnava ogni carro che correa ne' circhi e col gesto e colla voce il cocchiero ed i cavalli animava, ed eccitava a correre.

Sìngolàri. n. car. pl. T. d' antiq. Davasi il nome di *equites singulares* ad una truppa di Romani cavalieri i quali combattevano alla destra dell' imperatore mentre i pretoriani stavano alla sinistra.

**Sìngolo, e Sìnguto. add. Ciascuno di per sè. L. *Singulus.* §. Per singolo o per singulo, avv. vagliono Singolarmente, di per sè. L. *Singillatim.*

Sìngor. geog. Città dell' Indostan, nel regno di Siam, sulla costa di Malaca all' imboccatura di un fiumicello nel golfo di Patani.

Sìngozz—àre, —àto, —àre. Lo s. c. Singhiozz—are, —ato, —ire. *V.* Singhiozz—o.

Sìngózz—o, —óso. Lo s. c. Singhiozz—o, —oso.

Singracónda. geog. Città dell' Indostan inglese, presso Madras, nel Carnatico.

*Sìngraf—a. n. f. T. di giurispr. L. *Syngrapha.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *graphò* io scrivo.) Carta, scrittura d' obbligo o Cedola nel pigliar danaro ad imprestito sottoscritta da ambe le parti, e *per duplicato.* —o. s. m. Nome che i Romani davano a' Viglietti ed alle scritture d'obbligo, ch' essi facevano quando prendevano danaro a prestito. §. —. Valeva anche Passaporto, o Salvo condotto in tempo di guerra.

*Singràfico. add. T. filolog. L. *Syngrapheus.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *graphò* io scrivo.) Agg. d'armonioso e gentile scrittore degli elogi degli eroi; o di sofista che in questo genere fa mostra di facondia e d' ingegno.

Sìngrapo. *V.* Singraf—a.

Singràulah. geog. Città dell'Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Singsumàrum. mitol. indiana. Cerchio situato dodici milioni di miglia di là dal cielo de' Sette *Richis* (l'orsa maggiore) Quel cerchio ha la forma di una lucertola. I devoti credono ch' esso sia il piede di Visnù e che nella sua coda trovisi il *Druvan* (stella polare.)

Singuapàtum. mitol. Tempio presso gli antichi Tartari del quale parla il viaggiatore Mendez Pinto nella sua favolosa relazione. Racconta che un recinto presso quel tempio, del circuito di 3 miglia, contenea 164 case lunghe e larghe, o piuttosto tanti magazzini pieni di teschi di morti. Al di fuori di siffatti edifizj, erano stati formati de' mucchi sì grandi di altri ossami che di parecchie braccia al di sopra de' tetti s' innalzavano. Un piccolo monticello dalla parte del mezzo giorno presentava una specie di piattaforma alla quale salivasi per nove gradini di ferro che a quattro porte conducevano. La piattaforma serviva come di piedistallo alla più alta, più deforme, e più spaventevole statua che si potesse l'immaginazione rappresentare. Essa era di ferro fuso, ritta in piedi e appoggiata colle spalle ad una rocca di dure pietre. Quel mostro con ambe le mani sosteneva una prodigiosa sbarra di ferro. Noi, continua a raccontare il viaggiatore Pinto, domandammo all' ambasciatore di Tartaria la spiegazione d' un sì bizzaro monumento. Ei ci rispose: quel personaggio, la cui grandezza noi stavamo ammirando, essere il custode di tutti gli uomini; dovere egli nell' ultimo giorno del mondo rendere a ciascun uomo, destinato a rinascere, le ossa medesime da lui possedute durante la prima sua vita, imperocchè tutte le conosceva. Ma egli darà le ossa più guaste a coloro che non tributarongli onori, e che non gli fecero limosine in questa vita; e per vendicarsi di più di quei cotali darà loro anche qualche osso di meno, perchè restino storpi, e storti. Dopo una tale curiosa spiegazione, l' ambasciatore ci cer-

Digitized by Google

sigliò di lasciare qualche elemosina a' sacerdoti del tempio, e si recò ad onore di darcene l' esempio. Quell' idolo era servito da un gran numero di sacerdoti, a' quali facevansi continui doni; ed in compenso essi continuamente pregavano pe' morti, le cui ossa aveano in custodia. Essi mai non uscivano dal recinto del tempio senza la licenza del loro superiore che si chiamava *Chisagui*. Una sola volta all' anno era loro concesso di violare la castità che avean fatto voto di conservare.

Singol—àre, —arezgiàre, —aremènte, —arissimamènte, —arìssimo, —arità, —aritàde, —aritàte, —arizzàre, —armènte. Lo s. c. Singol—are, —areggiare, —armente, —arissimamente, —arissimo, —arità, —aritade, —aritate, —arizzare, —armente.

Singulo. Lo s. c. Singolo.

**Singùlt—o. s. m. L. *Singultus*, gen. us. Fenomeno respiratorio che consiste in certa espirazione interrotta, prodotta da rapide alternative di contrazione e di rilassamento del diaframma e degli altri muscoli del petto, e che si appalesa spesso in occasione di qualche eccesso di dolore o di gioja. Differisce il singhiozzo dal singulto, in ciò che i movimenti caratteristici del primo sono meno solleciti, meno convulsivi, non dolorosi e più ravvicinati. —óso add. Diconsi così le malattie nelle quali il singhiozzo forma il sintomo più apparente e costante.

Sinia. mitol. Undecima dea appo i Celti; era la portinaja del palazzo degli dei, essa ne chiudeva le porte a coloro che non aveano il diritto d' entrarvi; era dessa altresì preposta alle liti in cui trattavasi di negare qualche cosa con giuramento.

Sinisàldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Giovane coraggioso.

Sinìssa. geog. ant. Città forte della Cappadocia, nella piccola Armenia, sulle sponde dell' Eufrate.

Sinigàglia. geog. L. *Sena-Gallica*. Città d'Italia, negli Stati Pontificj, e nella delegazione di Urbino e Pesaro, sull' Adriatico, appunto dove in questo mare mette foce la Misa; è distante miglia 21 da Pesaro, altrettante da Ancona, e 36 da Urbino. Long. or. 30°, 50; Lat. settent. 43° 44. L' origine di Sinigaglia è certamente la meno controversa di tutte le altre città marchigiane, e per una eguale singolarità, benchè sia stata più volte distrutta, ha sempre occupato la medesima superficie. I Galli Senoni, stanchi della vita vagabonda che menavano per le campagne, quivi convenendo, edificarono una città sulle arene marittime dell' Adriatico, la chiamarono *Sena-Gallica* (dal qual nome formossi poi Senegallia, e da questo in appresso Sinigaglia) e la costituirono loro metropoli circa 600 an. av. l' era cristiana. Per trecent' anni, durante il senone dominio, Sena fu quant' altre una città potente e doviziosa; ma quando poi coll' assassinio de' prigioni fatti nella giornata d'*Aretium* (Arezzo) provocarono i Senoni la romana vendetta, fu di essi fatto, nella città stessa di Sena, aspro macello, e sarebbe forse stata anche la città interamente distrutta, se allettati i vincitori dalla incantevole situazione non avessero stimato meglio di condurvi una novella colonia marittima, che bastò per sette secoli a partecipare della romana felicità, esente anche dal contribuire soldati alle romane legioni, sino alla famosa discesa di Annibale nella seconda guerra punica. Dinanzi a Sinigaglia accampò Lucio Salinatore costruendo nel Ceseno le trincee di cui si veggon tuttora le vestigia, mentre il duce cartaginese trovavasi al *Metaurus*. La rapidità e la segretezza con cui Claudio Nerone con 6000 scelti cavalieri, da Venosa, ove opponevasi a' progressi di Annibale, giunse a Sinigaglia, decisero della famosa giornata in cui perì Asdrubale fratello d'Annibale, e la vittoria della quale valse ad impedire quella congiunzione dei due punici eserciti, che se si fosse effettuata sarebbe tornata funesta alla esistenza di Roma. Si segnalò la sinigagliese colonia per la sua fede al senato romano in mezzo alle civili procelle; nè Cesare, dopo il famoso guado del Rubicone, non penetrò entro le mura di lei. Quando Alarico in un colle vicino città la distrusse, ripararono i popolani nelle colline dell'interno, donde non discesero all'antica sede che dopo l' invito fatto loro de' Greci capitani dell' imperatore Giustiniano. Soggiacque poi al re Astolfo, e dopo le vittorie de' re franchi sopra i Longobardi piegò volentierosa la fronte a papa Adriano I, e nella Pentapoli fu compresa, che governavasi dalle magistrature di Fano. La Saracena correria, della quale fu vittima Ancona, non fu meno dannosa a Sinigaglia, e da que' barbari che tutto ponevano a ferro ed a fuoco, poterono a stento salvarsi colla fuga i miseri avanzi della popolazione, che, inviliti dalla continuazione delle rapine de' barbari, di nuovo riparando ne' vicini colli, edificarono allora Montalboddo illustre colonia di Sinigaglia. I vescovi però ed il loro capitolo serbarono vivo il nome della prisca loro sede, mu-

trendovi l' uffiziatore, sinchè nel 1232 Gregorio IX ne fece a' medesimi cessione. E bene si avvisò, chè in breve ora da pescatori e da mercatanti, attirati a prendervi domicilio dalle comodità e vantaggi profferti loro, venne ripopolata, e per salda tutela cinta di mura, e poi munita di rocca, che primo imprese ad edificarvi il cardinale Albornoz. Fu Sinigaglia per alcun tempo soggetta a' Malatesta, signori di molte altre città dei dintorni; ma scacciatine questi da Federico Feltrio per ordine di papa Pio II, Giovanni della Rovere l'ebbe in feudo dal pontefice Sisto IV suo zio; egli ne ampliò i propugnacoli, i quali dal figliuolo di lui Francesco Maria, divenuto duca d'Urbino, furono all'odierno stato ridotti dopo la breve tirannide del Borgia, che in Sinigaglia consumò il proditorio assassinio di Oliverotto, Vitellozzo e degli altri suoi capitani (*V.* Borgia). Sotto papa Urbano VIII, estinta la ducale famiglia d' Urbino, Sinigaglia con tutto il ducato tornò sotto l' immediato dominio della Chiesa, e d' allora in poi tranquilla visse sino agli ultimi commovimenti del secolo XVIII. La Marca d'Ancona parte formando del regno italico, Sinigaglia fu capoluogo di un circondario della prefettura del Metauro. Nel 1814, avendo la Chiesa riacquistato i suoi stati, essa fu aggregata alla delegazione d' Ancona; ma nel 1817 passò a quella d' Urbino. Tutte le vie di Sinigaglia sono ampie, rettilinee e bene selciate. Dalla principale, che termina nella porta Pia rivolta ad Ancona, si partono le vie traversali, che si vanno incrociando spesso nell' interno della città, che è pressochè quadrata. La maggior piazza è quella del duomo, di figura quadrilunga, e sarebbe delle più belle se fosse a fine condotto il gran palazzo incominciatovi per chiudere il quarto lato. La cattedrale è di moderna architettura e d' ordine corintio. Il palazzo vescovile si estende presso il tempio lungo la piazza, e nell' opposta fronte si fa distinguere fra le moderne abitazioni il palazzo della dogana. La piazza chiamata del Duca è abbellita nel mezzo da graziosa fontana, e il palazzo già de'Roborei, ora degli Albani, ne forma il primario ornamento. Nella piazza detta dell' Erbe vedesi il palazzo comunale con antiche inscrizioni ed un largo portico presso al quale sorge una fonte. Oltre alla cattedrale sonovi alcune altre belle chiese, e appartenenti ai conventi de' Carmelitani, de' Serviti, dei Conventuali, e de' padri dell' oratorio. Un canale che attraversa la Misa forma il porto di Sinigaglia; ma sebbene siasi molto prolungato il molo, la spiaggia sottile non permette che vi entrino le grosse navi mercantili. A sinistra del canale evvi la parte più antica e meno abbellita della città ove abitano per lo più i marinari, ed avvi prossimo un comodo cantiere e la porta Lambertina rivolta verso Fano. Un ponte levatojo, che da pochi anni con facile meccanismo apre il passaggio alle barche, serve di comunicazione colla parte destra, dove, per tutta la lunghezza del canale, si veggono innalzate case moderne ed una continuazione di logge che servono di passaggio coperto. Sinigaglia è sede vescovile, e'l suo vescovo è quasi sempre insignito della porpora cardinalizia; ha un seminario, un orfanotrofio, un ospizio per gli esposti e un comodo e ben servito spedale. Gli Ebrei vivono in separato recinto, dove hanno una bella sinagoga di moderna architettura, e ricca d' ornamenti. In un lato della città vedesi la piccola e ben munita fortezza, i cui bastioni sono rivolti verso il mare. Non conta la città di Sinigaglia che 7000 abitanti, ma la sua popolazione comunale ascende a 22,000 individui, tanto il suo contado ridonda di popolosi villaggi, in ispecie Montignani, Scapezzano, Roncitelli, ed altri, come altresì ville con numerosi poderi. Per un tempo godè Sinigaglia permanenti i vantaggi di porto-franco, e fino pure ebbe un tribunale di commercio; ma di poi e le franchigie e le sessioni del tribunale tornarono sull' antico piede ristrette al tempo della fiera annuale dal 20 di luglio fino al 10 d' agosto, durante la quale le merci godono della più illimitata franchigia. È questa fiera che rende l' odierna Sinigaglia celebre fra le altre città italiche; essa vi chiama una moltitudine di mercatanti sì orientali che europei; Francesi, Alemanni, Svizzeri e Italiani vi mandano il fiore d' ogni sorta di merci. Questa città, in cui si gode beata, ma quasi solitaria tranquillità in tutto il resto dell' anno, trasformasi in un istante in un tumultuoso emporio; le numerose sue logge diventano fondachi e officine; altrettante botteghe di legno s' innalzano di fronte sul margine del canale, e dovunque, e le piazze e le vie offrono un largo mercato; le mobili tende sono artificiosamente tirate in guisa che rattengono i cocenti raggi del sollione, e si aprono dopo l' occaso onde giovarsi della fresca aura marina. Le numerose botteghe da caffè e degli acquacedrataj nella crociera detta del Taglio

Digitized by Google

raccolte, e dovisia fornite di rinfreschi, con eleganza ornate, ed affluenti di sempre nuovi concorrenti presentano il più gradevole spettacolo, particolarmente quando alla luce diurna sostituisconsi le notturne faci; e mentre i mercatanti convengono pe' loro contratti, la classe agiata del paese accorre a sollazzo, protraendosi la musica e la danza per tutta la notte nel teatro ed altrove. Terminata la fiera sparisce la folla, e la città rientra nella pristina quiete dopo venti giorni del più straordinario movimento.

Sinigagliese. add. Di Sinigaglia, nativo di Sinigaglia città degli Stati Pontificj.

Sinigando. Nome prop. teutonico di uomo d' incerto significato.

Sinighella. s. f. T. dell'arte di seta. Specie di seta d' infima qualità che per lo più si trae da' bacacci; dicesi anche Sirighella.

***Sinimensi.** n. f. T. anat. L. *Synimensis.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *hymen* membrana, pellicola.) Così dal Caldani chiamasi la Congiuntione e la costruzione delle ossa, quando una membrana trovasi in mezzo alle medesime. *V.* Sintassi nel secondo significato.

***Sinisatte.** n. car. m. pl. T. eccles. L. *Synisactæ.* (Dal gr. *Syn* insieme, *eis* in, e *agó* in conduco.) Femmine celibi, sotto nome di *Sorelle*, ammesse dai chierici a seco loro abitare, come compagne nel celibato, altramente chiamate *Agape* (dal gr. *Agapé* convivio). Il concilio di Nicea e le leggi posteriori severamente vietarono siffatta società.

Siniscalc—àto, —ìa. *V.* Siniscalc—o.

Siniscàlc—o. n. car. m. Maggiordomo o maestro di casa, ed anche talora quegli che ha cura della mensa, e che la imbandisce. L. *Seneschallus, architriclinus.* §. Per Governatore d' una provincia o di un siniscalcato, nel secondo significato. L. *Seneschallus.* §. Per Tesoriere. **—àto.** n. ast. Ufficio del siniscalco. L. *Præfectura.* §. Si dice anche la provincia che ha un governatore col titolo di siniscalco. L. *Senescallia.* **—ìa.** n. f. Lo s. c. Siniscalcato nel secondo significato. L. *Seneschallia.*

Siniscòla. geog. Vill. dell'isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provin. di Nuoro, appiè del monte Albo, non lungi dal mare. Conta 1800 abitanti.

***Sinìstati.** s. m pl. T. entomol. L. *Synistata.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *histémi* io sto.) Classe d' insetti presso Fabricio, caratterizzati da un elmo connesso alle mascelle.

Sinìstra. n. f. Mano e parte opposta alla destra. L. *Sinistra, læva.* §. A sinistra, avv. vale Dalla banda sinistra.

Sinistr—amènte, —àre. *V.* Sinistr—o. (n. m.)

Sinistrière. *V.* Sinistr—o. (add.)

Sinistr—àre, —àto, —issimo. *V.* Sinistr—o. (n. m.)

Sinìstr—o. n. m. Scomodo, sconcio. L. *Incomodum.* §. Per Disgrazia, accidente infausto. L. *Calamitas, damnum.* §. In sinistro, avv. col verbo *Andare*, vale A male; e dicesi per esempio: Questo negozio è andato in sinistro, per dire È riuscito male, ha sotto il collo. **—issimo.** add. superl. Contrarissimo, oppostissimo. **—amente.** avv. Con sinistro, malamente, di mala maniera. L. *Male, pessime.* **—àre.** v. neut. Intraversare, impervertire. L. *Furère.* §. Per Andare in fallo. **—àrsi.** neut. pas. Scomodarsi. L. *Incommodo subjici.* **—àto.** add. Intraversato. §. Dicesi ancora di Alcun membro del corpo che abbia patito lussazione, frattura, o altro sinistro accidente. §. —. T. d' araldica, e dicesi de' Pezzi d' un' arme che ne ha degli altri a sinistra; è il *Sénestré* de' Francesi.

Sinìstr—o. add. Che è dalla sinistra, o dalla parte opposta alla destra. L. *Sinister, lævus.* §. Per Cattivo, dannoso. L. *Sinister.* **—àre.** v. neut. Voltarsi a sinistra. *D. Inf.* 14.

***Sinizesi.** n. f. T chir. L. *Synizesis.* (Dal gr. *Synizanó* io sedo insieme, io declino.) Assenza della pupilla per difetto di conformazione, o per infiammazione venuta naturalmente, o per conseguenza dell' operazione della cateratta: assenza a cui si rimedia con una pupilla artificiale. La causa più frequente è la separazione d' una porzione dell' iride dal corpo *ciliare*; onde non potendo agir le fibre longitudinali dell' iride, perchè mancano di punto d' appoggio, le orbicolari si ristringono con tanta forza che chiudono affatto la pupilla.

***Sinizesi.** n. f. T. gramm. L. *Synizesis.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *hizó* io sedo.) Figura, per cui due vocali formano e quasi insieme si congiungono in una sillaba. È sinonimo di *Sineresi.*

Sinjàr. geog. Nome d' una città, d' un fiume e d' una catena di montagne della Turchia asiatica, nel governo di Bagdad, fra l' Eufrate e 'l Tigri.

***Sinnàdico.** n. sp. T. di st. nat. L. *Sinnadicum.* (Dal gr. *Sinnada*, regione della Caria.) Sorta di marmo che assomiglia all' Alabastro.

Digitized by Google

*Sinnai. add. pl. mitol. L. *Synnæi*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *naos* tempio.) Agg. di quegli Dei, a cui congiuntamente nel tempio medesimo prestavansi adorazioni. Così, come rilevasi da' monumenti e da Tertulliano, erano dagli Egizj adorati insieme Iside e Serapide, Anubi ed Arpocrate.

Sinnai. geog. Borgo dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provincia di Cagliari, sopra un' eminenza, alle falde del monte Olla che è coperto di neve tutto l' anno. Conta 2700 abitanti.

Sinnamàri. geog. Fiume d' America, nella Guiana francese, che scende dalle montagne dalle quali è coperto il centro della colonia; esso mette foce nell' Atlantico dopo un corso di 150 miglia.

Sinnè. geog. Città di Persia nella provin. di Curdistan.

Sinnemènon. n. m. T. mus. ant. Il terzo tetracordo, congiunto col secondo, e diviso col quarto; quando era congiunto al quarto e diviso col secondo chiamavasi *Diezeugmenon*. §. — Diatonos. T. mus. ant. La terza corda del *Sinnemenon* in genere diatonico; e siccome questa era la stessa che la seconda del tetracordo disgiunto, essa era altresì appellata *trite Diezeugmenon*.

*Sinneurosi. n. f. T. anat. L. *Synneurosis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *neuron* nervo.) Specie di articolazione delle ossa mediante il riscontro de' ligamenti. La voce *Sindesmo* sembrerebbe più propria, ma si è ritenuta quella degli antichi, i quali confondevano i nervi co' ligamenti e coi tendini.

Sinnide o Sinnio. mitol. Gigante soprannominato *Pityocampte* (il Piegatore dei pini) che avea la sua dimora nell' istmo di Corinto, dove facea perire di cruda morte tutti gli stranieri che aveano la mala sorte di cadere nelle sue mani. Taluni lo confondono con Cercione (*V.* questo nome e Periigona).

Sinnie. geog. Fiume d' Affrica, nella Guinea superiore, sulla costa d' Oro.

Sinnìna. geog. Nome di tre distretti dell' impero della China.

Sinnio. Nome prop. gr. d' uomo. §. — Lo s. c. Sinnide.

Sinniaióne. biog. Poeta tragico stoniese; che fra le altre tragedie compose quelle d' Io e di Danao.

Sinno. geog. Fiume del regno di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Lagonegro. Scende dal monte Falapato, e dopo d' aver bagnato i distretti di Chiaramonte, di Noja e di Rotondella va a scaricarsi nel golfo di Taranto dopo un corso di 69 miglia.

Sinnodò. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon.

*Sinnòzia. s. f. T. bot. L. *Synnotia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *notia* umidità.) Genere di piante della famiglia delle *Iridi*, stabilito da *Sweet* con alcune *Gladiole* ed *Ixie*, le quali vivono insieme e gregarie nei luoghi umidi.

Sinnua. geog. Gran pianura del Medio-Egitto, tra il Nilo e 'l golfo Arabico. È la continuazione meridionale della pianura di Baquarah ossia della Vacca.

Sino. Preposizione terminativa di tempo, di luogo e di operazione; Fino, infino, e insino. Questa preposizione è comunemente seguita dalla particella *a*. L. *Usque*. §. Sino, è sovente seguito da *che*, e allora se ne elide la vocale *o*, come: Sin che, che vale lo s. c. Fin che. L. *Donec, usquequo, usque dum, quoad*. §. Sin che, talora vale Sino da quando. *Innamorato di Carite sin ch' ell' era piccola. Fir. As.* 218. §. Sino a che, vale lo s. c. Sin che, fin che. L. *Donec*. §. Sin tanto che, o Sino a tanto che, vagliono lo s. c. Sin che. L. *Donec, usque dum, quoad*. §. Sino, posto assolutam. si trova talora usato per Sin che. *Nè si stancò d'avermi a sè ristretto Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco. D. Inf.* 19. (Nota il Lombardi che in quest'esempio non *sin* ma *sì* debba leggersi.) §. Sino, talora dinota Intero componimento di checchè si parli, così nel bene, come nel male. §. Sino al fine, Sino al segno, espressioni che nella musica scritta dinotano che non deve essere replicata una tal parte della composizione, se non fino al tal segno qualunque egli sia o sino alla fine del pezzo.

Sino. n. m. Seino, punto dei dadi, ed è quando due dadi s' accordano amendue a mostrare il punto sei. L. *Senio*.

Sino. n. m. Lo s. c. Seno, cioè quella parte del corpo umano, che è tra la fontanella della gola e 'l bellico; ma è voce antica. §. Per Seno, come termine della trigonometria. *Pel seno della parallasse ne viene ventotto semidiametri e mezzo. Gal. Sist.* 297. §. Per Seno nel significato di Golfo. L. *Sinus*.

Sino. geog. Fiume del Brasile, nella provin. di Rio-Grande.

*Sinoca. n. f. T. med. L. *Synocha*. (Dal gr. *Synechó* io continuo.) Febbre continua infiammatoria, con successivo aumento sino al terzo, quarto o quinto giorno, e che ordinariamente dura una settimana.

Digitized by Google

Sinòchide. Lo s. e. *Sinochitide.*

*Sinochìtide. s. f. T. di st. nat. L. *Synochitis.* (Dal gr. *Synechò* io contengo.) Gemma che, al dir de' maghi, ha la virtù di contenere le scongiurate ombre dei morti.

*Sinoco. s. m. T. med. L. *Synochus.* (Dal gr. *Synechò* io continuo.) Febbre continua sinoica o putrida, diversa dalla Sinoca pe' brividi, o pel freddo più intenso, e più lungo, terminando in quindici giorni od in tre settimane. §. —. add. Agg. di alcune febbri continue senza nuovo accesso.

Sinod—àle, —almènte, —àtica, —àtico. *V.* Sinod—o.

*Sinondèndro. s. m. T. entomol. L. *Sinodendron.* (Dal gr. *Sinos* danno, e *dendron* albero.) Genere d' insetti della sezione prima dell' ordine de' *Coleotteri*, e della famiglia degli *Scarabei*, stabilito da Fabricio. Questi insetti nel settent. dell' Europa s' immusano negli alberi mezzo putridi di cui si nutrono.

*Sinòdi. s. car. m. pl. T. d' antiq. L. *Synodi.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *ódé* canto.) Cantori destinati ad onorare qualche divinità celeste od infernale; pratica in uso anche presso gli Ebrei, giacchè troviamo nell' Esodo che Mosè, insieme ai figliuoli d' Israele, intonò, uscito dal Mar Rosso, il famoso cantico *Cantemus Domino* ec.

Sin—òdico, —òmie. *V.* Sinod—o.

Sinòdio. s. m. T. mus. Concerto a due.

Sinodita. *V.* Sinod—o.

*Sinod—o. s. m T. eccles. L. *Synodus.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *hodos* via.) Congresso degli Ecclesiastici d'una diocesi per estirpar gli abusi, le superstizioni, ec. ed introdurre tra i fedeli la pratica della sana religione; concilio, congregazione. §. Questa voce trovasi anche usata in genere femminino. *La santa* sinodo *di Nicèa. Vit. SS. Pad.* §. — d' Apòllo. T. d' antiq. Chiamavasi così una specie di confraternita, o società dedicata ad Apollo, alla quale ammettevansi le persone di teatro chiamate sceniche, i poeti, i cantori, ed i sonatori di stromenti. Tale società era assai numerosa; ed i primarj soggetti dell'arte mimica, e tutti i musici vi erano aggregati. §. —. T. astron. Unione di due o più stelle o pianeti nello stesso luogo ottico del cielo. —àle. add. Di sinodo; agg. dell' adunanza de' parrochi d' una diocesi, e de' loro decreti. L. *Synodalis, synodicus.* —almènte. avv. In sinodo, per via di sinodo. —àtica. s. f. T. eccles. Lettera del sinodo, dai vescovi scritta al sommo pontefice, ai patriarchi o metropolitani, in cui si espongono i motivi degli statuti da loro sottoscritti nel sinodo, e la loro professione di fede; alla qual lettera si rispondeva approvando o condannando. —àtico. add. T. di giurispr. Diritto o tributo a cui vanno soggetti i parrochi per la tenuta del sinodo. —tico. (coll'accento sulla seconda vocale) add. T. eccles. Propriamente è Ciò che riguarda il sinodo; ed è anche agg. dei decreti e delle lettere circolari emanate da un sinodo, o di raccolta de' suoi atti. §. —. T. astron. Agg. del tempo in cui la luna è congiunta col sole; cioè Lunazione, od intervallo di tempo che impiega la luna dal partirsi dal sole e dal congiungersi di bel nuovo ad esso. La quantità media di quest' intervallo è, secondo *Keplero*, di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti, 3 secondi ed 11 terzi. —ie. n. f. pl. (coll' accento sulla seconda vocale) Rendite vescovili. —ita. n. car. m. Religioso che vive in communione. È sinonimo di *Cenobita.*

*Sinodo. s. m. T. di st. nat. L. *Synodus.* (Dal gr. *Synodus* società.) Genere di crostacei dell'ordine degl'*Isopodi*, e della sezione dei *Cimotoadi* di *Latreille*, da esso lui stabilito, i quali vivono in società. Comprende una sola specie, cioè il *Synodus vorax.* §. —. T. ittiol. Specie di pesci del genere *Esoci*, della divisione degli *Addominali*, forniti di mascelle ineguali armate di denti spessi ad acuti.

*Sinodónte. s. m. T. ittiol. L. *Synodontes.* (Dal gr. *Syn* con, e *odus* dente.) Sorta di pesce marino, distinto da molti e spessi denti quasi uniti insieme. È sinonimo di *Siluro.*

*Sinodontìte. s. f. T. di st. nat. L. *Synodontites.* (Dal gr. *Synodon* sinodo.) Gemma la quale, secondo Plinio, estraesi dal cerebro del pesce Sinodonte.

Sinòe. mitol. Ninfa d' Arcadia ch' ebbe cura dell' infanzia di Pane, il che fe' dare a quel semideo il soprannome di Sinoide. A Megalopoli, città d' Arcadia, nel tempio di Giove Liceo vedevasi una statua in onore del dio Pane Sinoide.

Sinòecie. n. f. pl. mitol. Feste di Minerva in Atene. *V.* Sinecie.

Sinòci. geog. Città del Giappone, nell' isola di Chiu siù.

*Sinòico. s. m. T. di st. nat. L. *Synoicum.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *oicos* casa.) Genere di Molluschi stabilito da *Phipps*, i quali presentano un inviluppo comune pedunculato, che nella parte superiore contiene gli animali coabitanti in fila circolare.

Digitized by Google

Comprende sinora la sola specie detta *Alcyonium Synoicum* di *Gmelin*.

Sinòide. mitol. Soprannome di Pane. *V.* Sinos.

Sinòlogo. s. car. Chi conosce e parla la lingua chinese.

Sinóna. Nome prop. gr. di uomo, e vale Che offende. §. —. stor. eroica. Figliuolo di Sisifo e nipote del masnadiero Autolico; era il più insigne marinolo del suo tempo. Seguì i principi greci all'assedio di Troja. Ulisse conoscendo il talento di lui per le astazie, le truffe e gl'inganni, se lo avvicinò e con successo impiegollo in parecchie circostanze. Allorchè i Greci aveano fatto fabbricare il cavallo di legno onde impadronirsi della città con istratagemma, fu scelto Sinone per ingannare i Trojani col persuaderli d' introdurre nella loro città quella macchina che, siccome ognun sa, era riempita di guerrieri armati. Colle mani legate di dietro, si avviò alla volta di Troja come un Greco disertore, ed essendosi ad arte lasciato prendere da' Trojani fece credere a Priamo, al cui cospetto fu condotto, che i Greci, determinati di imbarcarsi, aveano ricevuto ordine dall' oracolo d' immolare un Greco onde avere favorevole il vento, e che Calcante, sul suggerimento d' Ulisse, avea su di lui fatta cadere la sorte. Il suo racconto fatto con tutti gli apparenti segni di sincerità, fu creduto, e Sinone fu considerato come una vittima scampata dalla greca perfidia e crudeltà. Quand' egli s' avvide di aver guadagnata la fiducia de' Trojani, gl' indusse di fare entrare nella città il cavallo di legno che diceva avere i Greci lasciato nel loro campo siccome un' offerta a Minerva; assicurandoli che, una volta introdottavi quella macchina, la loro città sarebbe divenuta inespugnabile. Il consiglio fu seguito, e 'l furbo Sinone nella susseguente notte recossi ad aprire i fianchi del male augurato simulacro ed uscirono tutti i guerrieri ch' eranvi rinchiusi, da' quali furon poscia aperte le porte della città agli altri Greci, e Troja divenne in tal guisa preda de' suoi nemici, che la saccheggiarono e la ridussero ad un mucchio di cenere.

*Sinonèto. s. m. T. di polit. L. *Synonetum*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *onémi* io compro) Così al tempo degl' imperatori costantinopolitani dicevasi la compra de' generi che si faceva in comune, obbligando le provincie a vendere al fisco il frumento da riporsi ne' pubblici granai al prezzo stesso che si vendeva ivi nelle provincie, e vietando a' particolari di venderlo, acciò il prezzo de' commestibili fosse tollerabile al popolo. Questo divieto indi si appellò *Sinone* colla stessa etimologia.

Sinon—imìa, —imica, —imìsta, —imizzàre. *V.* Sinon—imo.

*Sinòn—imo. s. m. L. *Synonimus*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *onyma* nome.) Nome che esprime una qualità od un oggetto espresso da un altro nome, ma considerato sotto aspetto diverso, che altrimenti sarebbe una biasimevole ridondanza. Propriamente però diconsi Sinonimi Quelle voci che si adoperano e si sostituiscono l' una per l' altra: sebbene a parere dei dotti e sottili filologi, non dicansi in lingua veri Sinonimi, o assai pochi essi siano. §. Trovasi anche in forza d' addiettivo, e vale Che ha la stessa significazione. —ima. s. f. T. rett. Figura o maniera d' amplificare il discorso accumulando varie parole a un di presso del medesimo significato. §. Dicesi anche così un Trattato o Dizionario de' Sinonimi. §. Concordanza dei nomi differenti, imposti per considerazioni diverse alle piante medesime, o ai medesimi oggetti di storia naturale o di chimica. —imica. s. f. T. filolog. Così proposero alcuni che intitolar si debba un Dizionario di Sinonimi. —imìsta. s. car. m. T. rett. Così è detto un autore che d' una lingua o d' una scienza abbia dato una sinonimia completa od almeno considerevole. Sonosi in questi tempi distinti in un tal lavoro, fra gl' Italiani il Grassi di Torino, ed il Romani di Casalmaggiore, e qualche tempo indietro il Rabbi ed il Bandiera, ed ora recentemente il Dalmata Niccolò Tommaseo, il quale ha pur esso, e con molta filosofia, pubblicato un simile lavoro. Tra i Francesi primeggiano *Giraud* e *Roubaud*. —izzàre. (zz dol.) v. neut. Usar sinonimi, abbondar di sinonimi.

Sinòpe. mitol. Figlia di Asopo e di Metone, e nipote dell' Oceano e di Teti. Nacque nella Tessaglia presso il fiume a cui Asopo avea dato il nome. Questa ninfa fu amata da Apollo che la rapì, la trasportò nell' Asia-Minore su i lidi del Ponto Eussino, e la rendè madre d'un figlio chiamato Siro, il quale diede poscia il suo nome alla Siria, o all' Assiria.

Sinòpe. geog. ant. Gran città marittima della Paflagonia sul Ponto Eussino. Era edificata all' ingresso di una penisola il cui istmo non avea che due stadj di larghezza e su cui essa avea due porti, dall' uno e dall' altro lato dell' istmo. L' origine di Sinope si perde ne' secoli eroici; secondo alcuni scrittori essa risale fino a' tempi

Digitized by Google

degli Argonauti, o almeno sino all' epoca in cui su quelle spiagge si stabilirono i Cimmerj scacciati dal lor paese dagli Sciti. Deboli furono i primordj di Sinope, finchè ivi vennero a stabilirsi i Milesii; e di poi a poco a poco si alzò a tal grado di possanza, e si grande divenne la sua popolazione, che presto potè ella stessa fondare altre colonie sulle coste del Ponto Eussino. Godeva Sinope di tutti i vantaggi della libertà e della indipendenza, allorchè fu soggiogata da Farnace re di Ponto, il quale la fece capitale del suo regno e sede del regio governo. Lucullo guerreggiando contro Mitridate il Grande re di Ponto, prese Sinope e la tornò in libertà, ma non ne godè lungamente, chè Farnace figlio di Mitridate di nuovo se ne impadronì, e le fe' provare con la sua tirannia le più grandi sciagure. Ma vinto che fu questo barbaro principe da Giulio Cesare, questi restituì a Sinope il suo libero governo, e vi mandò, l'anno di Roma 709, una colonia romana, per lo che essa, stabilendo ad onore di tanto beneficio un' era novella, prese su i monumenti il titolo di *Colonia Julia Felix Sinope*. Sotto gl' imperatori Sinope fu una delle più considerabili città dell'Asia Minore, contribuendo all' opulenza sua ed al suo splendore la mercatura cui le procuravano il vantaggio della sua situazione e la comodità de' suoi due porti. Rendevasi in Sinope, quasi fin dalla sua fondazione, un culto particolare a Serapide, e vi si onorava altresì Mercurio come dio del traffico; e gli altri dei vi aveau pure are e templi; ma il culto idolatra disparve tosto che vi fu introdotto il cristianesimo in sul cadere del terzo secolo. Questa città diede i natali a molti personaggi distinti dell'antichità, e fra' gli altri a Diogene il Cinico. All'antica Sinope corrisponde l'odierna *Sinub*, dagli Europei tuttora denominata Sinope, città della Turchia asiatica nell' Anatolia, e nel sangiaccato di Castamuni; giace sull' istmo stretto e basso che lega la penisola di Rox Tepè al continente. Oltre alle sue antiche mura, fiancheggiate da torri, ha anche un castello fabbricato da' Genovesi, allorchè nel XIII secolo eran padroni di quelle coste. Per quanto attivo fosse stato il traffico dell' antica Sinope, la mercatura vi giace oggidì in istato di languore, ed i gran mercatanti ne sono quasi interamente spariti, e non vi si riceven più che raramente delle carovane di Persia e di Bagdad, che preferiscono di recarsi a Scutari. Il clima di questa città è delizioso, e fertilissimo il territorio. La gran popolazione dell' antica Sinope è oggi ridotta a 10,000 individui. Oltre un gran numero di colonne di marmo e di granito che adornavano l'antico foro, il ginnasio ec., e che sono entrate nella costruzione delle nuove mura, vi si veggon tuttora parti ben conservate degli antichi acquidotti e delle cloache, delle cisterne vaste e profonde in buon essere; torri antiche, sopra una delle quali scorgesi un rilievo di marmo di ottimo gusto, e parecchie altre rovine di cui non si può più distinguere l'antica destinazione.

Sinopèo. add. Di Sinope, nativo di Sinope.

Sinòpia e Sinòpia. s. f. Specie di terra di color rosso, dal volgo chiamata *Zinobita*; dicesi anche Bolo armeno. *V.* Bolo. L. *Sinopis*. §. prov. Andar pel filo della sinopia; che vale Seguitar la dirittura, andar per la buona strada, non torcere nè di qua, nè di là; tolta la metafora dal segno, che fanno i segatori su i legnami col filo intinto nella sinopia, per andar diritto colla sega. §. Parlar per filo della sinopia, vale lo stesso Parlare per punta di forchetta, cioè Parlare a punto.

Sinòpia o Zinopella. s. f. T. di st. nat. Dicesi così in Ungheria, una miniera di oro, mescolato d' ordinario con Galena o Blenda, che ha per gamba un diaspro rosso ferruginoso.

Sinòplo. s. m. T d' araldica. Il color verde nelle armi gentilizie. §. —. Nome d' una miniera d' oro in Ungheria.

Sinòplia. s. f. T. med. Materia od umore congelato nelle articolazioni, o negli arti de' gottosi.

Sinòpoli. geog. Nome di due borghi e di un casale del regno di Napoli, nella Calabria-Ulter., e nel distretto di Palmi; uno de' Borghi è soprannominato *Superiore*, che conta 1600 abitanti. Una sorgente ne' suoi dintorni dà del nitro efficacissimo contro tutti i veleni; è pur famoso per le sue miniere di mercurio e le sue cave di marmo. L' altro borgo, detto *Inferiore*, distante circa un miglio dal superiore ha 600 abitanti; e ad esso vicinissimo giace il casale detto Sinopoli Vecchio con circa 200 abitanti.

*Sinòsi. n. f. T. filolog. L. *Synopsis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *opsis* vista.) Propriamente è Inventario, Disegno, modello di fabbrica; e nel senso ora comunemente ricevuto, opera completa, ma ristretta, o compendio d'un' opera estesa: significato però di cui non trovasi esempio in veruno de' buoni scrittori latini.

Sinòsia. Nome prop. gr. di donna.

Sinòsio. add. T. d' antiq. Agg. di una sorta

Digitized by Google

di carro a due ruote in uso presso gli antichi.

Sindèo. Nome prop. gr. di uomo.

*Sinorrìza. s. f. T. bot. L. *Synorrhiza*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *rhiza* radice.) Nome proposto da *Richard* per una divisione primaria del regno vegetabile, denunto dall'unione della radicetta coll'*Endosperma*, come le *Conifere*, le *Cicadee* ec.

*Sinorrìzo. s. m. T. di st. nat. L. *Synorrhizus*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *rhiza* radice.) Nome dato all' Embrione, quando la radicetta è unita al *Perisperma*.

Sinosiàsti. n. car. pl. T. eccles. Eretici, gli stessi che gli Apollinaristi. *V.* Apollinar—e.

Sinòssi. Lo s. c. Sinopsi.

*Sinost—eografìa. n. f. T. anat. L. *Synosteographia*. (Dal gr. *Syn* insieme, *osteon* osso, e *graphò* io descrivo.) Descrizione delle articolazioni. —eografico. add. Attenente a Sinosteografia. —èografo. m. car. m. Chi studia, o chi tratta della sinosteografia.

*Sinosteologìa. n. f. T. anat. L. *Synosteologia*. (Dal gr. *Syn* con, *osteon* osso, e *logos* discorso.) Trattato delle articolazioni.

*Sinosteotomìa. n. f. T. anat. L. *Synosteotomia*. (Dal gr. *Syn* con, *osteon* osso, e *temnò* io taglio.) Dissezione delle articolazioni delle ossa.

*Sinòstosi. n. f. T. anat. L. *Synostosis*. (Dal gr. *Syn* con, e *osteon* osso.) Connessione delle ossa mediante l' intermedia ossea sostanza.

Sinòtium. geog. ant. Città dell' Illiria, nella Dalmazia, che fu ridotta in cenere da Augusto.

*Sinòttico. add. T. filolog. L. *Synopticos*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *optomai* io vedo.) Vocabolo moderno che significa appartenente a *Sinopsi*, o *Sinossi* (*V.* queste voci), compendioso; e adoprasi comunemente nel senso d' aggiunto a Tabelle o Prospetti che compendiosamente mostrano le materie contenute in un' opera e le sue suddivisioni ec.

*Sinòv—ia. n. f. T. med. L. *Synovia*. (Dal gr. *Syn* con, e *ôon* uovo.) Mucillaggine, o Liquore mucilaginoso, che, nel suo stato naturale, unge e rende lubrici i ligamenti e le cartilagini delle giunture. Ma se, per qualunque siasi causa, non vien dissipata, riassorbita e diluita sufficientemente, si accumula, si condensa nella cavità delle giunture, e forma un tumore da principio molle, che a poco a poco dilatandosi toglie alle ossa articolate la libertà del moto. —iàle. add. T. med. Agg. delle glandule che servono a separare la sinovia. §. Epiteto dato a certe membrane sierose, le quali sebbene si avvicinino alle altre per riguardo alla forma ed alle funzioni, ne differiscono però molto relativamente a certi punti da doverle considerare separatamente. Si conoscono col nome di Capsule sinoviali e di Borse mucose, secondo la corrispondenza da esse posseduta con le articolazioni o con altri organi.

Sinsèbro. s. m. Sorta di aromato, lo s. c. Gengiovo.

*Sintàgm—a e Sintàmm—a. n. m. T. milit. ant. L. *Syntagma*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *tassò* io ordino.) Nome di una divisione di soldati, ed ora un corpo di 256 uomini, ossia di due *Taxis*. *V.* §. —. T. filolog. Dicesi così un' Opera composta con ordine. §. Trattato, documento, instruzione. —làrco, —atàrco. m. car. m. Comandante di 256 uomini.

*Sintasi. n. f. T. med. L. *Syntasis*. (Dal gr. *Synteinò* io tendo insieme.) Significa presso Galeno l' unione delle parti tra loro e la conservazione di esse col loro rispettivo stato.

*Sintàss—i. n. f. T. gramm. L. *Syntaxis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *tassò* io ordino.) Ordine o disposizione regolare delle parole nella formazione del discorso. §. —. T. anat. Congiunzione, ordine, composizione e costruzione delle ossa. Se la congiunzione tra due ossa si fa per mezzo d' una sostanza quasi eterogenea, dicesi *Sinfisi*. Se l' intermedia sostanza è una cartilagine, chiamasi *Sincondrosi*. Se è un legamento che si frappone, vien detta *Sinnevrosi*. Se finalmente una membrana sta in mezzo a certe ossa, il Caldani la nomina *Sinimensi* (dal gr. *Syn* insieme, e *hymen* membrana, pellicola). Talvolta alcune ossa col mezzo della carne si uniscono con altre, e tal congiunzione allora da certi autori si denomina *Sussarcosi* (dal gr. *Syn* insieme, e *sarx* carne). §. —. T. chir. Dicesi così anche il ricollocare al loro posto le ossa lussate. §. — imperiàle. T. milit. ant. Così dicevansi le guardie imperiali di Costantinopoli, il cui capitano era il gran Primicerio, da taluni chiamato *Primipilus*. Si osservi che il gran Primicerio ne' tempi posteriori veniva volgarmente chiamato (*Megas Kyrios*) Gran Signore: sebbene alcuni ne desumono l'etimologìa dal lat. *Primus* primo, e dal gr. *Cèrion* cereo; non bene però come osserva Gregora. —ico. add. Di Sintassi, appartenente alla sintassi.

Digitized by Google

*Sintàtica. add. pl. T. med. Così diconsi i rimedj tonici.

*Sintecòpira. n. f. T. med. L. *Syntecopyra.* (Dal gr. *Syntéxis* colliquefazione, e *pyr* fuoco.) Febbre colliquefattiva.

*Sintègma. n. f. T. med. L. *Syntegma.* (Dal gr. *Syntéco* colliquefare.) Dicesi così la Dimagrazione del corpo per lo scioglimento eccessivo, e per le troppe escrezioni del sudore, dell'orina, ec.

*Sintèma o Tèssera. n. f. T. filolog. L. *Synthema.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *tithémi* io pongo.) Segno o tessera notturna nella milizia greca, parola convenuta di ordine, riunione o intelligenza (la quale d' ordinario è in nome di qualche divinità), dal capo comunicata agli ufiziali inferiori, e da questi a' soldati, onde riconoscersi o durante la mischia, o in qualsifosse incontro di servigio. Presso i Romani era o *vocale*, cioè parola che dalle pattuglie chiedevasi a tutti i centurioni: ovvero *muta*, cioè *parasintema* de' Greci, la quale veniva dalle pattuglie chiesta alle sentinelle e riportata al tribuno.

*Sintènosi. n. f. T. anat. L. *Syntenosis.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *teinó* io stendo.) Articolazione nella quale due ossa sono unite per mezzo d' un tendine.

Sintèresi. n. f. T. filosof. Interna cognizione delle cose usando della ragione, che anche direbbesi Combinazione d' idee.

*Sintèresi. n. f. T. med. L. *Synteresis.* (Dal gr. *Sintéreó* io conservo.) La conservazione della salute.

*Sintesìsma. s. f. T. bot. L. *Synterisma.* (Dal gr. *Syn* con, e *therizó* io mieto.) Genere di piante da *Walter* stabilito con una specie del genere *Panico* di Linneo (*Panicum Dactylum*) nella triandria diginia e nella famiglia delle *Graminee*, da *Haller* chiamato *Digitaria*. Sono così denominate dal somministrare alla Carolina, in America, il più eccellente pascolo che vi si mieta.

*Sint—est. n. f. Nome di una delle quattro parti in che dividesi la chirurgia, la quale si occupa intorno alla maniera di riunire le parti divise, e di mantenerle riunite, come pure di riavvicinar quelle che si disgiunsero. Si suddivide la *Sintesi* in *Sintesi di continuità*, ed in *Sintesi di contiguità*. Abbraccia la prima tutte le operazioni aventi per iscopo di riunire le parti dure e molli la cui continuità normale è stata distrutta da certa disposizione congenita, o da qualche accidente. L' oggetto della seconda sta riposto nell' avvicinare le parti molli o dure, che devono essere contigue, e che furono per certo accidente allontanate l' una dall' altra. Codeste distinzioni affatto scolastiche incominciano ad andarsene in dimenticanza fra i chirurghi. §. —. T. logico. Metodo di giugnere alla verità, partendo da principj generali e da proposizioni già dimostrate; è il *procedere* dell' investigazione delle cose dal semplice al composto; è contrario di Analisi. §. —. T. rett. Figura rettorica per la quale la costruzione si riferisce non alle parole ma al loro senso. §. —. T. di giurisp. Dicesi così l'Unione di molti campi sotto la direzione di un Colono, ora detto Fittajuolo. —tico. add. Appartenente a sintesi; compositivo; contrario a Risolutivo o Analitico. §. Dicesi Metodo sintetico, il Metodo di composizione, la Sintesi. §. —. T. chim. Agg. di quella parte della chimica la quale insegna a formare nuove produzioni co' principj od elementi de' corpi dalla chimica analitica disgiunti e separati. —sticamente. avv. Con sintesi.

Sintesi. s. f. T. d'antiq. Veste da casa e da corte in uso presso gli antichi Romani, che però nei giorni de' Saturnali portavasi anche fuori da ogni ceto di persone, la quale confondevasi anche col *Pallio*, la *Lena*, la *Lacerna*, la *Gausapa*, l'*Endromide*, la *Sindone*, ec. §. Era anche una specie di Clamide che gli antichi si mettevano indosso ne' conviti per non imbrattare i loro vestiti. Alle tavole di cerimonie ed a quelle degl' imperatori non potevasi portare la sintesi ma bensì la toga. Puossi congetturare che questa veste fosse una tunica a fiori, non fermata da verun cintura, e colla quale fosse cosa indecente il comparire in pubblico. §. Dicevasi pure così un Vaso che conteneva sette misure Saguntine.

*Sintesìsmo. n. m. T. chir. L. *Syntesismus.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *tithémi* io pongo.) Si esprimono da taluni con questo vocabolo le Quattro indispensabili operazioni per rimettere una frattura cioè l' estensione, la contro-estensione, la riduzione, e la fasciatura.

*Sintèssi. n. f. T. med. L. *Syntexis.* (Dal gr. *Syn* insieme, e *téco* liquefare.) Colliquefazione de' solidi del corpo.

Sintètico. *V.* Sint—est.

*Sintetismo. Lo s. e. Sintesismo. §. Riunione de' processi e de' mezzi validi ad operare la riduzione ed il ritenimento delle fratture.

*Sintèto. add. T. med. L. *Synthetos.* (Dal gr. *Syn* insieme e *tithémi* io pongo.) Agg. presso Ippocrate del compatto e duro escremento alvino.

*Sintètticus. add. f. pl. T. med. L. *Syn-*

Digitized by Google

tectico. (Dal gr. *Syn* insieme, in tutto, e *tecò* io consumo.) Agg. di sorta di febbri volgarmente chiamate *colliquative* o *suppuratorie*, che consumano il corpo.

Sintetticòpira. n. f. T. med. Febbre consumativa. È sinonimo di Sintecopira. *V*.

Sintiche. Nome prop. gr. di donna, e vale Confabulante.

*Sintichìa. n. f. T. eccles. L. *Syntychia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *tyche* fortuna.) Nello stile degli scrittori ecclesiastici, vale Società, e si applica alla Messa, all' Officio ecclesiastico ed alla Chiesa, beni comuni a tutti i fedeli.

Sinti. n. di naz. ant. Popoli dell' isola di Lemnos, che presero cura di Vulcano allorchè questi fu dal cielo precipitato; ma non poterono impedire che rimanesse zoppo.

Sintill—a, —ante, —are. Lo s. c. Scintill—a, —ante, —are.

Sinto, o Sintoisti (Setta de'). mitol. Nome di una delle primarie sette religiose, e forse la più antica del Giappone. La parola Sinto significa Eroe, Genio, Semideo, imperocchè tali esseri sono gli oggetti del culto de' Sinto. Questi settarj ammettono un Ente supremo, il cui trono credono esser collocato nella parte più alta de' cieli; riconoscono altresì delle divinità subalterne che soggiornano nel firmamento; ma nè a queste nè all' Ente supremo tributano verun omaggio, fermamente persuasi che l' uno e le altre sdegnano di prendersi pensiero di ciò che accade sulla terra. Riserbano eglino i loro omaggi per certi genj che, secondo loro, governano gli elementi, e la maggior parte delle terrestri cose, stabilendo dover l' uomo più temere e sperare da quegli spiriti, i quali in forza de' loro uffizj, sembrano al genere umano maggiormente vicini. Nel numero di que' genj sono posti anche gli antichi fondatori e legislatori del giapponese impero, i dotti che, per mezzo dei loro lumi, hanno aggiunto splendore alla patria; i guerrieri che ne hanno estesi i limiti col loro valore; finalmente tutti coloro i quali con la pratica di luminose virtù hanno meritato gli onori divini. Dassi d' ordinario a quegli eroi, genj e semidei il nome di Cami (*V*. questa voce). I libri de' Sinto, o Sintoisti sono pieni d' incredibili prodigi, di straordinarj miracoli operati da quegli eroi. La dottrina dei Sinto chiamasi Sintoismo.

Sintoci. Lo s. c. Sinedri.

Sintocratóre. n. car. m. Che ha una autorità assoluta.

Sintom—àtica, —àtico, —atologìa, —atografìa. *V*. Sintom—o.

Sintomi. add. m. pl. T. di polit. Agg. degli ordini d' un principe o d' un condottiero d' eserciti, i quali esser debbono concepiti colla massima brevità congiunta però alla chiarezza, affinchè non rimanga luogo a diverse interpretazioni.

*Sintom—o e Sintòmo. n. m. T. med. L. *Symptoma oxidens*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *ptoó* per *piptò* io cado.) Qualunque fenomeno che accompagna certo stato organico morboso, e che ne dipende; ogni cambiamento percettibile a' sensi, che avviene nell' aspetto, nella conformazione, nella struttura, nella situazione, nelle corrispondenze, e nell' azione d' un organo in conseguenza di qualche modificazione morbosa. §. Diconsi Sintomi i Segni o effetti d' una malattia od accidenti che la seguano come l' ombra il corpo, i quali per sè stessi non sono altrettanti mali, ma parti costituenti il male, e che colla loro unione compiutamente lo formano. §. Prendesi anche per simil. per Accidente, o circostanza che accompagni qualsivoglia altra cosa. —àtica. add. f. T. med. Agg. dell'angina, qualora non v'abbia che un sintomo accidentale di febbre. §. Agg. di malattia che si manifesta intorno al tempo della crisi. §. Agg. di medicina che combatte ogni sintomo notabile, piuttosto che la malattia stessa. —àtico. add. Relativo a' sintomi, appartenente a sintomo, basato sopra i sintomi, ciò che costituisce un sintomo. §. Fenomeno sintomatico; è quello che caratterizza lo stato morboso d' un organo. Certa affezione o qualche malattia sintomatica è formata dall' infermità che accade per l' influenza d' un organo diverso da quello in cui essa risiede. §. Metodo terapeutico sintomatico; è quello che consiste nel combattere unicamente ogni sintomo sensibile, senza ascendere nè alla sede, nè alla natura del male, —atologìa. n. f. T. med. Trattato dei sintomi delle malattie. —atografìa. n. f. T. med. Descrizione de' sintomi delle malattie. —atismo. n. m. T. med. Nome col quale è indicata una storia dell' epoca della medicina, o per dir meglio Una delle direzioni tenute in cotest' arte per la ricerca della verità. Fino a tanto che l' anatomìa non fu bene conosciuta, nè formalmente adattata alla patologia, non si ravvisavano le malattie se non mediante la conoscenza de' sintomi studiati nella loro coesistenza, nella propria successione, nel legame, e nella dipendenza di essi. Certa malattia in null'altro consisteva che in un

Digitized by Google

complesso di sintomi; in ogni malattia si procurava di far cessare il sintomo maggiormente sensibile, e s' ingegnavano i pratici di provocare qualche sintomo ripetato favorevole. Ove si fossero limitati a questo soltanto, la medicina sarebbe stata assai ristretta, ma priva di molti errori, e tutti quelli de'quali a mano a mano s' ingombrò, sarebbero stati di leggieri confutati; il sintomatismo però poco si mantenne sì schietto, nè tardò ad associarsi a certo dogma, i principj del quale vennero tolti ad imprestito dalla scienza de' corpi inorganici, dalle leggi del movimento delle masse, e delle molecole: e questi due tiranni della opinione medica regnavano sopra di essa con grande suo detrimento fino all' epoca del *Vitalismo* (*V.* questa voce).

*Sintònide. s. f. T. entomol. L. *Syntomis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *temnó* io taglio.) Genere d'insetti dell' ordine de' *Lepidotteri*, e della famiglia de' *Crepuscolari*, stabilito da *Illiger* a spese del genere *Sphinx* di Linneo, che comprende le specie fornite di articolazioni fra loro congiunte e poco visibili.

*Sintonàrii. n. m. pl. T. mus. ant. L. *Syntonarii*. (Dal gr. *Syn* con, e *tonos* tono.) Coristi, che a due tempi uniformemente battevano il ritmo.

*Sintònico. n. m. T. mus. ant. L. *Syntonicus*. (Dal gr. *Syn* con, e *tonos* tono.) Specie del genere *Diatonico* ordinario, il cui tetracordo dividesi in un semitono e due suoni eguali. Oltre il genere Sintonico di Aristossene chiamato anche *Diatonico-Diatonico*, Tolomeo ne instituì un altro col quale egli divise il tetracordo in due intervalli, il primo di un semituono maggiore e il secondo di un tuono minore. Questo diatonico si è conservato, ed è essendo il diatonico unico di Didimo, con la differenza che, avendo Didimo posto questo tuono minore al grave, ed il maggiore all' acuto, un tal ordine è rovesciato da Tolomeo.

*Sintricùia. s. f. T. bot. L. *Syntrichia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *thrix* capello.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Muschj*, le quali presentano i cigli del peristomio fatti a guisa di capelli fra loro uniti alla base. Ha per tipo la *Tortula subulata* di *Bridel*.

*Sintroni. *V.* Sirgoni.

Sintròno. add. Onorato dell' apoteosi.

*Sintròno. add. (Dal gr. *Syn* insieme, e *thronos* trono.) Che partecipa al trono medesimo; ed è soprannome che l' imperatore Adriano diede ad Antinoo suo favorito allorchè il collocò nel numero degli dei.

Sinuàta. add. f. T. bot. Agg. di foglia sinuosa, che ha ne' suoi lembi altri seni più piccoli; dicesi anche Corrosa. *V.* Corroso.

Sinuèssa. geog. ant. Città marittima d' Italia, su i confini tra il Lazio e la Campania, fra i fiumi *Vulturnus* e *Liris* appiè del monte Massico. A quanto asserisce Strabone il nome di Sinuessa venne a questa città dalla sinuosità che ivi formava il piccol golfo (*Sinus setinus*) su cui era situata. Nelle sue vicinanze eranvi delle acque minerali calde, che dal nome della città chiamavansi *aquæ sinuessanæ*, delle quali fece uso lo stesso imperatore Claudio. Credevasi che quelle acque avesser la virtù di render le donne feconde, e di ricondurre il senno a quegl' infelici che lo avean perduto. Restano ancora alcune vestigia di Sinuessa presso il borgo di Mondragone edificato sulle sue ruine nel regno di Napoli.

*Sinulòtici. add. pl. T. chir. Lo s. e. Epulotici. *V.*

Sinuosit—à, —àde, —àte. *V.* Sinuos—o.

Sinuós—o. add. Che ha seno, che fa seno, curvo. L. *Sinuosus*. §. —. T. chir. Dicesi d' un canale, di certa ulcera, di qualche fistola, che rivolti, rigiri. §. Sinuose dicono i botanici alle foglie che hanno gli angoli, e le prominenze rotondate. —ità. —itàde, —itàte. s. astr. Qualità di ciò che è sinuoso. L. *Flexus*.

*Sinusiàsti. n. car. m. pl. T. eccles. L. *Synusiastæ*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *usia* sostanza.) Eretici, i quali riconobbero in Gesù Cristo una sola natura e sostanza, negarono l' Incarnazione, e fecero il figlio consustanziale al padre non solo nella Divinità, ma anche nell' Umanità, sognando che una persione del Divin Verbo si fosse convertita in carne.

*Sinzigantèra. s. f. T. bot. L. *Synzyganthera*. (Dal gr. *Syn* insieme, *zygoó* io unisco, e *anthéra* antera.) Genere di piante della poligamia monoecia di Linneo, che sembra appartenere alla famiglia delle *Euforbiacee*, stabilito da *Ruiz* e *Pavon*, e corrispondente al genere *Dydimandra* di *Willdenow*. Sono così denominate dall'avere il filamento che sostiene l' antera congiunto coll' ovario sterile, e portante due antere, o meglio un' antera doppia, o didima, ed ha per tipo un grande albero del Perù, cioè la *Synzyganthera purpurea*.

*Sinzigìa. s. f. T. bot. L. *Synzygia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *xygos* giogo.) Nome

Digitized by Google

con cui s'indica il punto di congiunzione de' cotiledoni colla radicella che rappresenta una specie di giogo.

*Sinzoocìriti, o Zoòsci. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Zynzoociphyti*. (Dal gr. *Syn* insieme, *zoon* animale, *oicos* casa, e *phyton* pianta.) *Lamouroux*, nell' introduzione alla sua storia de' polipi flessibili, propone di sostituire questi nomi a quello di *Polipi*, i quali significano Animali collocati in un' abitazione, o casa, simile ad una pianta. Essi però non vennero adottati da' naturalisti.

*Sio. s. m. T. bot. L. *Sium*. (Dal gr. *Sion* sio.) Voce greca, usata da' Latini per significare una Pianta acquatica simile al *Nasturzio*; e da' moderni applicata ad un genere di piante della pentandria digimia e della famiglia delle *Ombrellifere* che trovansi in gran copia ne' fossi pieni d' acqua e sulle rive degli stagni. Passano per aperitive ed antiscorbutiche; ma taluni, ed a ragione, riguardano le sue radici e le sue foglie come velenose. Quella specie che coltivasi ne' giardini, originaria della China e del Giappone, venne da *Boerhaave* ripetuta il rimedio migliore che si possa adoperare contro lo sputare e l' orinar sangue.

Sion, Sionne. geog. ant. Monte della Giudea; ed era uno de' colli su cui era fabbricata Gerusalemme, la quale nella Scrittura è talvolta anch' essa chiamata *Sion*. Su di esso colle, ch'era assai scosceso, era situata la cittadella di Gerusalemme, chiamata talvolta Città Alta; e la Scrittura in alcuni luoghi la indica colla frase di *Figlia di David*.

Sion. geog. L. *Sedunum*. Antica e graziosa città di Svizzera, capoluogo del cantone del Vallese, posta in un' amena situazione sul fiume Sitten, a qualche distanza dal Rodano; giace appiè di due montagne, coperte di ruine di antichi castelli destinati un tempo alla difesa della città. È sede vescovile, e il suo vescovo occupa uno de' castelli chiamato *Mayoria* sopra quello dei due colli detto Monte Valerio, e nel quale si aduna il consiglio del paese. Sion conta circa 2800 abitanti. Questa città rimase quasi del tutto incendiata nel 1786; fu presa d' assalto dai Francesi nel 1798, e riunita poi alla Francia, fu fino al 1814, il capoluogo del dipartimento del Sempione. §. —. Monte di Savoja, sul limite delle provincie di Carouge e del Genevese. La grande strada da Ginevra a Grenoble attraversa questo monte, che domina tutta la pianura di Ginevra, e vi si gode d' una bellissima vista sul lago di Annessi. §. —. Città forte dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Siona. mitol. Settima dea degli antichi popoli del Norte, il cui ufficio consisteva nel disporre i cuori all'amore, e nell'avvicinare i due sessi coll' attrattiva del piacere; era quindi invocata dagl'innamorati.

Sionoi. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras, e nel Carnatico.

Sióne. n. m. Guerra di due o di più venti d' eguale o poco differente possanza fra di loro, i quali urtandosi o raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole; turbine, tifone.

Siònne. geog. ant. Lo s. c. Sion. (geog. ant.)

Sipa. Voce bolognese, che vale Sì.

Sipai. n. ear. m. Soldato indiano.

Sipàngo. geog. Isola presso la costa orientale di Borneo.

**Sipàrio. s. m. L. *Syparium*. Tenda o Tendone dipinto che si cala e si alza dinanzi al palco scenico de' teatri, ne' riposi fra un atto e l'altro. Anche gli antichi usavano il Sipario per coprire la scena; sembra però che vi fosse differenza nel modo di servirsene.

Sipede. add. Di sei piedi; ed è aggiunto di un colubro.

Sipile. geog. Montagne della Turchia asiatica, sulla costa occident. della Natolia, che circoscrivono all' ostro la pianura di Magnesia.

Sipilène. mitol. Sopranome di Cibele, preso dalla città di Sipilo nella Meonia, dove questa dea avea un tempio ed un culto particolare.

Sipilisàsso. mitol. Nome di Niobe, trasformata in sasso sul monte Sipilo.

Sìpilo. mitol. Il primo de' sette figliuoli di Niobe, il quale però sotto i dardi d'Apollo.

Sìpilo. geog. ant. Città della Frigia e nella parte chiamata Meonia, di cui era il capoluogo. Questa città fu una di quelle molte che sotto il regno di Tiberio l'anno 17 dell' era cristiana furono quasi interamente inghiottite da un tremuoto. Tacito ne' suoi annali fa menzione di quel disastro raccontandolo in questo modo: « Rovinarono in quell' anno dodici città « nobili dell' Asia per tremuoti venuti « di notte per più sprovveduto e grave « scempio. Non giovava, come in tali « casi, fuggire all' aperto, perchè la terra « s'apriva e inghiottiva. Contano di mon« tagne nabissate, piani rimasti in altura, « lampi nel fracasso usciti. Ne' Sardiani « fu la maggiore sventura; onde Cesare loro « promise dugencinquantamila fiorini, e

« di quanto pagavano al fisco e alla ca-
« mera gli esentò per anni cinque. A' Ma-
« gnesi di Sipilo toccò il secondo ristoro
« e danno. I Temnii, Filadelfi, Egesti,
« Apolloniesi, Mosceni, Macedoni detti
« Ireani, Gerocesarea, Mirina, Cimene e
« Tmolo piacque per detto tempo sgravar
« de' tributi e mandare a visitargli, e
« provvedergli un senator pretorio, non
« consolare, come il governatore d' Asia
« era, acciò non competessero come pa-
« ri, e s' impedissero » (Tacito annali 2, 45, tradus. del Davanzati). §. —. Montagna della Frigia, nella Meonia, appiè della quale era situata la città di Sipilo. Essa avea anche il nome di Ceraunia, perchè più di sovente che su gli altri vicini monti vi cadea la folgore. Questa montagna circoscriveva all' ostro la pianura della Magnesia. Favoleggiavasi che sul monte Sipilo Niobe, che dopo la sofferta sciagura, (*V.* Niobe.) era andata a dimorare presso Tantalo suo padre, ivi fosse trasformata in rupe, e sotto la quale metamorfosi ella non cessasse di piangere la morte de' suoi figliuoli. Dal monte Sipilo si trasse per la prima volta la calamita.

Sipo. geog. ant. Lo s. c. Siponto.

*Sipóncolo. s. m. T. di st. nat. L. *Sipunculus*. (Dal gr. *Sipàs* Siponto, città della Puglia, vicino al monte Gargano, fabbricata da Diomede.) Genere di vermi echinodermi privi di piede, stabilito da Limeo: sono così denominati dal ritrovarsi vicino al littorale che bagna l'antica città di questo nome.

Sipónto, o Sipo, o Sepo. geog. ant. L. *Sipontus*, *Sipus* Città d' Italia, nell'Apulia, o propriamente nella Daunia, quasi sul lido del mare, in fondo ad un piccolo golfo. Fu fondata, a quanto ne dicono gli antichi geografi, da Diomede dopo il suo ritorno dalla guerra di Troja. Vuolsi che ricevesse il suo nome dal pesce *Sepia* (seppia), che pescavasi in gran copia nel golfo su cui giaceva. Di questa città si veggono le ruine presso Manfredonia nel regno di Napoli.

Sippara, o Ipparèno. geog. ant. (*Città de'libri*). Città della Mesopotamia, sull' Eufrate, che ivi si divideva in 2 rami. Eravi una famosa scuola de' Caldei. Fu distrutta da' Persiani.

Sipra. geog. Fiume dell'Indostan, nel Nizam.

Sira. geog. L. *Syros*. Isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi settentrionali, verso libeccio dell' isola di Tino; è lunga 10 miglia, e larga 6; la superficie n' è montuosa, ma il suolo è assai produttivo, e 'l clima n' è mite. Durante la guerra tra i Greci ed i Turchi, quest' isola conservò la neutralità, e divenne il rifugio delle popolazioni fuggitive della Grecia, che molto vi accrebbero il traffico e la popolazione; chè, siccome prima della guerra non contava che 5000 abitanti, terminata che fu la lotta ne annoverò meglio di 40,000. I Sirioti, sono odiati dagli altri Greci a cagione dell' essersi dichiarati neutri nella lotta che la Grecia ebbe a sostenere contro i loro oppressori; non considerando che una tale neutralità era stata benefica anzichè nociva alla Grecia. Quegl' isolani professan tutti la religione cattolica, ed hanno un vescovo. Quantunque Sira faccia parte dell' odierno regno di Grecia, i Turchi la mettono pur sempre nel loro sangiaccato d'Andro. §. —. Città capoluogo dell' isola del suo nome nell'Arcipelago, situata nella parte orient. dell' isola dove s' innalza ad anfiteatro sopra una montagna che si distende sino all' ingresso del porto. Ivi risiede il vescovo dell' isola; sonovi parecchie chiese tutte cattoliche, imperocchè fra i suoi 15,000 abitanti non ve n' è alcuno che professi la religione scismatica. Buono è il suo porto, e 'l traffico evvi attivissimo ne' prodotti dell' isola.

Sira. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon.

Siràce. stor. Guerriero scita, il quale per vendicarsi di Dario che faceva ingiusta guerra alla sua nazione, dopo d' essersi mutilato, presentossi al monarca persiano come profugo, offerendogli di condurlo alla conquista d' una parte del paese. Essendosi quel principe a lui affidato, egli il trasse in un agguato dove gli Sciti stavano nascosti per assalirlo. Dario ivi perdè molta gente, e appena potè egli stesso salvarsi dandosi ad una ignominiosa fuga.

Siràci. n. di naz. ant. Popoli che abitavano nella parte settentrionale del Caucaso, andando dalla parte della Meotide.

*Siracòsie. n. f. pl. T. d' antiq. L. *Syracosia*. (Dal gr. *Syracusiai* Siracusa, città di Sicilia.) Feste celebrate da' Siracusani sulle sponde d'un lago non lungi dalla città, per dove, secondo la tradizione, Plutone era disceso all' inferno colla rapita Proserpina.

*Siracùsa. n. f. Dicdesi questo nome a quel luogo, separato dal palazzo imperiale, in cui passava Augusto quando soleva trattare qualche cosa segretamente. Certamente gli uomini di quei tempi imposero alle loro ville nomi delicati. Così Adriano Cesare, presso Sparziano alla sua villa di Tivoli diede i celeberrimi nomi di *Li-*

Digitized by Google

ceo, di *Accademia*, di *Pritaneo*, di *Canopo*, di *Pecile* e di *Tempe*.

Siracùsa. geog. ant. L. *Siracusæ*. Città di Sicilia, fra le più rinomate dell'antichità, celeberrima. Era situata sulla costa orientale dell' isola, dove, 736 anni avanti l' era cristiana, fu fondata da una colonia di Corintj guidata da Archia. Supponesi per altro, e con fondamento, che il luogo dove si stabilirono i Corintj fosse già abitato da' Sicani, da' Siculi e da' Leutrigoni, scacciati poi dalla greca colonia che imprese a fabbricarvi la nuova città, alla quale fu dato il nome di Siracusa, da *Siracò* nome proprio d' una palude quivi vicina. Le prime fondamenta di Siracusa furon poste in un'isoletta chiamata Ortigia, vicinissima alla costa sì che ne venne formata una specie di penisola per mezzo di un ponte che l' univa alla terra ferma, e che fu poi tanto allargato e fortemente costruito che l'aspetto d' istmo acquistava. A questa primitiva parte di Siracusa, quattro altri vastissimi quartieri furono successivamente aggiunti, separati l' uno dall' altro, e dall' isola Ortigia da forti muraglie; e mediante spaziose porte, nelle mura praticate, dall'uno all'altro quartiere comunicavasi; sicchè Siracusa potea dirsi consistere in un aggregato di cinque città murate che ognuna avea un nome particolare, cioè: *Ortigia*, *Acradina*, *Tica*, *Neapolis*, ed *Epipolis*. Tutte queste cinque città eran poi racchiuse entro una forte cinta di mura, che descriveva un perimetro di 24 miglia. La figura di Siracusa, così ripartita in cinque quartieri era triangolare, con la base lungo la costa marittima, ed il vertice verso maestrale nella parte del Mediterraneo. Tutte quelle cinque parti componenti Siracusa eran gremite di templi, di statue, di colonne, di sontuosi palagi e di molti altri bei monumenti di scultura e d' architettura; ma *Acradina* n' era la parte più florida. *Epipolis*, così detta da *Epi* sopra, e *polis* città, era il più elevato quartiere di Siracusa, esso n' era il quinto e l' ultimo; racchindeva la munitissima rocca detta d'Eurialo, come altresì il castello Labdalo che lo spartano Gilippo potè occupare, e in tal guisa imprigionare il presidio ateniese (*V.* Nicia), mentre non poteva andarsene l' esercito d' Atene, nell' opposta parte attendato; ivi eravi pure il celebre carcere pubblico delle *Latomie*, perchè avea servito a lavorar le pietre; del qual carcere parla Cicerone nelle sue *Verrine*, esaltandone la sicurezza. Tra *Epipolis* e *Acradina* occupava *Neapolis* l' intermedia superficie meridionale, e *Tica* la settentrionale. In *Neapolis* (città nuova) vedevasi un anfiteatro, un teatro, una delle opere più grandi e più maravigliose dell' architettura: era interamente intagliato nella viva roccia; la strada de' sepolcri; il tempio d'Apollo *Temenite*, cioè *Massimo*; un tempio sacro a Cerere ed a Proserpina; e la grande latomia colla volta chiamata l' Orecchio di Dionigi che servì pure di carcere siccome quella di *Epipolis*. *Tica*, nome del terzo quartiere, era così chiamato da un tempio della Fortuna (*V.* Tiche). Era questo parimente ricco di templi e di magnifici palagi, fra' quali spiccavano quello di Diocle e di Dionigi. La gran porta di Tica, denominata *Hexapylon*, fu quella per la quale Teodoro e Sosio da Leontini, Ippocrate ed Epicide da Megara s'introdussero, attraversando Tica, in *Acradina*, e di colà pur Marcello ascese in vetta ad *Epipolis*. Nell' angolo orientale, sul limite d'Acradina sorgeva la torre *Galeagra*, ricordata da Livio, la quale guidava al porto Trogilo. La più bella e più munita parte di Siracusa, cioè il quartiere di *Acradina* sporgeva da questo punto nel mare, che la bagnava da tre lati. Al suo muro non potevasi fare oltraggio che per mezzo d' una flotta, nè eravi porta alcuna per entrarvi da quei lati. Eravi in questo quartiere una vasta piazza detta della Concordia; ivi vedevasi una sfera di bronzo immaginata dal filosofo Anassimandro; essa rappresentava il moto de' pianeti, il loro nascere ed il loro sparire, le stelle fisse ed altri corpi celesti. Sulla stessa piazza ergevansi le statue di molte divinità, e l' altare della Concordia sotto una cupola sostenuta da quattro colonne; come pure le statue di tutti i tiranni che avean regnato in Siracusa da Gelone fino a Jerone II e la statua equestre di Verre. Contiguo alla piazza eravi un portico con una vasta galleria ove gli atleti esercitavansi durante l' inverno e ne' giorni piovosi. Per la porta dal lato settentrionale d' Acradina, detta *pentapylon*, a cui sovrastavano sette statue colossali di altrettanti antichi eroi, s'entrava in Ortigia. Era questo vasto quartiere il centro della mercatura e degli affari di tutta Siracusa; quivi vedevasi la sontuosa reggia di Jerone II ultimo tiranno o re di Siracusa, la quale era al pari d'inespugnabile fortezza difesa; quivi pure erano eretti grandiosi magazzini annonarj di pubblico diritto per aver negli assedj abbondanti vettovaglie. Siracusa avea nell'isola Ortigia due porti, uno detto Maggiore, Minore l'altro ed anche Trogilo.

Al primo (oggi chiamato Seno Siracusano), entravasi per l'apertura formata dall'estrema punta dell' isola Ortigia e dal promontorio Plemmirio. Le mura dell' opposto lato d' Ortigia e della contigua Acradina formavano il porto Trogilo, nella cui interior parte era costruito il *Navale* capace di contenere sessanta triremi, e se ne trovano tuttora in fondo al mare l' enormi pietre quadrate, e si rintraccia pure il profondo canale d' ingresso. Vicinissimo a Siracusa, e nel porto Maggiore metteva foce il fiume *Anapus*. Il rinomato fonte d' Aretusa, che i poeti favoleggiarono avere comunicazione sottacquea col fiume Alfeo d'Arcadia, dopo la sognata amorosa metamorfosi, non era che un'ampia piscina di acqua dolce, in cui guizzava un' immensa moltitudine di pesci, segregati mediante una scogliera di pietre dalle salse onde marine; ed anche oggidì quella celebre fontana zampilla presso il mare nella parte occident. della città; ma le sue acque cessaron di esser dolci nel 1100 in conseguenza di un tremuoto. Al di là del vico Trogilo incontravasi nel suburbio settentrionale di Siracusa il vico Leone, e più verso ponente trovavasi lo scosceso sasso chiamato *Summa rupes* (oggi Criniti) cui gli Ateniesi superarono nello scioglier l' assedio per recarsi a Catania, e pare che sia quella collina stessa di cui Teocrito parla col nome di *Thymbris*. Il tratto meridionale fra le mura di *Neapolis*, e la sinistra sponda dell'*Anapus* chiamossi *Ager syracusanus*, ed ivi sgorgava verso *Epipolis* la fonte *Temenite* (oggi fonte di Canali), e verso *Neapolis* il salubberrimo fonte *Milichio* (oggi la Pismotta). I campi alla destra dell' *Anapus* erano innaffiati dal fonte *Archidemia* (oggi detto Cefalino), e dal fonte o lago *Ciane* (oggi la Pisma) che prendeva corso di fiume e si congiungeva poi all' *Anapus*; quivi fu un tempio alla ninfa Ciane, dedicato (*V.* Ciane). Da questo confluente fino alla foce dell' *Anapus* incontravasi, alla sinistra sponda, la palude *Syraca*, onde Siracusa trasse il nome, e lungo l'emiciclo boreale del Porto Maggiore la palude *Lysimelia*, le quali due paludi, stagnando, rendeano il clima insalubre anche a quei tempi. Popolosi vichi ricoprivano la contrada lungo la sinistra riva dell'*Anapus* dopo il confluente del lago Ciane, ed erano il castello Olimpio, con un tempio sacrato a Giove, di cui stanno tuttora in piedi alcune colonne, il castello Dascone, ovvero la Marina di Milocca, con un celebre tempio di Ercole presso cui scaturiva la fonte Meges, e il castello Plemmirio sul promontorio di questo nome (oggi detto Massa d'Olivero) con un isoletto distaccato sulla bocca del porto. Siracusa, spartita in quei cinque quartieri, e coi circonvicini vichi, nei tempi del suo splendore contava oltre a due milioni d'abitanti a quanto asseriscono tutti gli antichi storici, che hanno parlato di questa famosa città. Tutte le divinità della Grecia ebber pure altari e templi in Siracusa, ma quella che più veneravasi era Diana, la quale, riguardata come la protettrice della città, vi avea più templi, uno dei quali famosissimo che ergevasi in Ortigia presso la fonte d' Aretusa. In quanto alla storia di Siracusa, non fuvvi mai città che sì presto assumesse la supremazia sopra le altre sue vicine e più antiche di lei, a segno da divenire fino da' primordj della sua esistenza, la più grande, la più forte e la più popolata di tutta la Sicilia; e non andò guari che si fece pur la più famosa di tutta l' Europa sia per la magnificenza delle sue dovizie, sia per la militare possanza, sia per la diffusione degli scientifici lumi. Per due secoli dopo la sua fondazione essa governossi a comune, nel quale spazio di tempo ebbe a sostenere contro parecchie piccole repubbliche delle guerre delle quali quasi sempre uscì vittoriosa. Il primo ad erigersi in signore di Siracusa fu Gelone di Gela, il quale dopo che ebbe usurpato la sovranità della propria patria co' suoi raggiri, si schiuse pur le vie che condurlo doveano alla signoria di Siracusa. Era questi gran guerriero e savio regnante; e fu sotto il governo di lui che la repubblica di Siracusa divenne potentissima. Cominciò con riformare i costumi de' suoi nuovi sudditi, naturalmente proclivi alla pigrizia, e con renderli attivi e laboriosi. Estese i limiti de' suoi stati e ne aumentò talmente le forze che fu in grado di somministrare soccorsi a' Greci contro il re di Persia. Fe' pur la guerra a'Cartaginesi respingendoli dall' isola dove con poderose forze aveano approdato per conquistarla. Fu glorioso per Siracusa il regno di Gelone, che durò sei anni (*V.* Gelone); e fu non meno florido quello di Jerone o Gerone fratello di lui. Meno guerriero del fratello, contribuì Jerone ciò nondimeno alla grandezza della repubblica acquistando una parte del territorio d' Agrigento compresavi l'importante città d' Imera. Egli fu il protettore delle scienze e delle lettere; fece venire alla sua corte Simonide, Epicarmo, Pindaro e più altri dotti Greci, e le sue relazioni con quei filosofi addolcirono in parte la durezza del

suo carattere, e la severità del suo governo, in modo che giunse a farsi amare dai sudditi che prima l'avano avuto in odio. Jerone, dopo un regno di 16 anni, morendo, lasciò il trono a suo figlio Trasibulo. Fu questi un crudele e sanguinario tiranno il cui regno dovette far pentire a' Siracusani delle conseguenze del loro entusiasmo per le virtù di Gelone. La sua crudeltà, dall' avarizia secondata, era pur dall' avarizia stessa nutrita. Traeva egli a morte tutte le persone ricche per impadronirsi de' loro beni; il resto prostravasi sotto il peso della tirannia di lui. Il popolo finalmente si ribellò, ed ei fu ridotto a rifugiarsi in una delle recondite parti della città per non cader nelle mani de'congiurati. Per altro ottenne delle condizioni più miti di quelle che avea diritto di sperare: ebbe salva la vita a' patti che in paese straniero andasse a terminare i suoi giorni. Felicemente il regno di costui non durò che undici mesi; dopo il qual tempo Siracusa ricominciò a reggersi a popolo. Ma le ambiziose mire di parecchi particolari che aveano occupate delle eminenti cariche sotto i regni di Gelone, Jerone e Trasibulo turbarono sovente la pubblica tranquillità; si credette di rimediarvi coll' instituire una legge chiamata il *Petalismo* (dal greco vocabolo *petalon* una foglia) perchè permetteva a qualunque cittadino, invitato a tale effetto, d' inscrivere sopra una foglia d'ulivo, o sopra qualche lamina sottile di questa forma, il nome di quello ch'ei credeva aspirare alla tirannia: e quegli che destava il sospetto nel maggior numero de'cittadini, era bandito per cinque anni; era questa pratica una imitazione dell' ostracismo degli Ateniesi. In questo intervallo di libertà, che durò sessant' anni, da principio i Siracusani provarono delle considerabili perdite per parte di Ducezio capo de'Siculi, i quali si erano mantenuti indipendenti, ed abitavano l' interna parte dell' isola. Ma Ducezio, prima vincitore, fu poscia battuto, ed implorò la clemenza de' Siracusani. Questo popolo superbo di un tale avvenimento che per le forze di mare e di terra poneale al di sopra di tutti quelli della Sicilia, volle abusarne col tenerli in una umiliante dipendenza. Le gare fra le due greche repubbliche di Sparta e d'Atene, che suscitarono la lunga e sanguinosa guerra peloponnesiaca, partirono in due sentenze anche i Siciliotì; si dichiarò pe' Lacedemoni Siracusa con le altre colonie di dorica origine; e mentre colle sue armi era per soperchiare i Leontinesi, questi, in una cogli altri Calcidici, spedirono in Atene il famoso oratore Gorgia a chieder soccorso, e la guerra fra gli Ateniesi ed i Siracusani fu intimata. Varj furono i successi de'primi navali conflitti, e presto si avvidero i Siciliotì, fatti accorti dalla patria carità del siracusano Ermocrate che le intestine discordie nervavano la potenza delle colonie greche ed appianavano la via allo straniero per farne la conquista, onde consentirono ad una pace ed alleanza scambievole. Intanto Atene preparava la grande sua spedizione contro Siracusa. Ne fu dato dapprima il comando ad Alcibiade, indi, deposto questo, a Nicia. Venne Siracusa stretta d' assedio e con grande bravura il sostenne finchè non giunse dal Peloponneso il duce spartano Gilippo a soccorrela, a cui si unirono dopo la prima vittoria gli ausiliari di Corinto e di Tebe. In seguela di parecchie navali battaglie combattute nello stesso porto di Siracusa con danno degli Ateniesi, comechè sopraggiungesse altra forte spedizione comandata da Eurimedonte e Demostene, trionfarono di tutti gli ostacoli lo spartano valore e la costanza siracusana. Lo stesso Eurimedonte però in un marittimo scontro, ed affievoliti dalle sconfitte deliberarono Nicia e Demostene di sciogliere l' assedio, riparando nelle parti mediterranee dell'isola; ma sebbene facessero di sottrarsi colla notturna marcia ad ogni disastro, Demostene trovossi all'albeggiare circondato dall' oste siracusana, nè valse l' ostinato combattimento di tutta la giornata per aprire agli Ateniesi uno scampo, bensì dovettero arrendersi a discrezione, e lo stesso duce cadde vivo, benchè ferito, in potere de' vincitori. Nè fu men aspro il fato dell' esercito di Nicia, che sbalordito dalla notizia dell' impreveduta sconfitta di Demostene, dopo che ebbe indarno cercato di venire a ragionevoli patti, diede ultime prove di valor disperato in riva all' Asinaro, e cedè finalmente la spada al trionfante Gilippo. Diciassette mila prigionieri ateniesi furon tratti a perire fra gli stenti delle latomie, ed i miseri duci Demostene e Nicia furon dannati a morte ignominiosa (*V.* Demostene, Gilippo, Ermocrate, e Nicia). Grati alla spartana amicizia accorsero i Siracusani a combatter sotto i loro vessilli contro Atene, mandando in Grecia una poderosa flotta ausiliaria capitanata da Ermocrate. Si reggevano intanto gloriosamente i Siracusani, e preser parte nelle guerre che altre repubbliche siciliote ebbero in quel frattempo a sostenere contro i Cartaginesi con vario successo. Ma preparavasi

Siracusa a mali grandi per le sue intestine discordie che a repentaglio mettevano la sua libertà, finchè alla fine la perdè interamente e per molti anni successivi. Lo spirito di fazione era la disgrazia di quella repubblica: il popolo strascinato da alcuni sedizioni capi, in diversi partiti si divideva e poscia ciascuno pretendeva che il proprio partito fosse il dominante. Diocle, a cui l'antichità attribuisce gran lumi, e le migliori leggi da lui date a Siracusa, era alla testa di numeroso partito, virtuoso sì, ma di severissimi principj. Ermocrate avea con gloria servito nell'ultima guerra contro Atene, e ch' era stato poscia spedito in soccorso de' Lacedemoni, avea pur esso i suoi partigiani ma in minor numero, e conseguentemente meno forti; e non poterono essi impedire che il loro capo non venisse citato in giudizio per certi punti di sua condotta, e finalmente bandito. Fu consigliato di trarne vendetta, ed ei cedendo al condannevole suggerimento, imprese di sorprendere Siracusa con un piccolo esercito che essendo a tale uopo troppo debole, fu tagliato a pezzi, ed egli stesso vi rimase ucciso. Tutti coloro che nella città eransi mostrati partigiani di lui, furon puniti col bando, e fra quegli anche Dionigi o Dionisio suo genero. Intanto i Cartaginesi, quegli eterni nemici della Sicilia, ivi spedirono nuove truppe, ed il primo loro successo quella volta fu la espugnazione e la rovina di Agrigento, donde i vincitori portaron via immense ricchezze. Nuove turbolenze agitarono in Siracusa dalla caduta di Agrigento; parecchi primarj personaggi, fra' quali anche Diocle, accusati d' avere alla perdita di quella città contribuito, furon espulsi e mandati in esilio. Allora Dionigi, genero di Ermocrate, stato richiamato dal bando, approfittando di quei torbidi giunse a farsi capo del partito dominante. Era egli prode e possedea il talento della parola; per conciliarsi pienamente la fiducia del popolo, ne fomentò i sospetti contro i duci d' esercito e contro i magistrati. La sua condotta diede ombra alle persone di senno, che lo fecer citare dinnanzi il tribunale, e condannare ad una forte ammenda, inflitta per legge Diocles a' delatori che seminassero fra i cittadini discordia. Siccome egli non avea beni sufficienti per pagare l' impostagli multa, trovò un dovizioso cittadino che la pagò per lui. D' allora in poi ei divenne vie più potente, e non tardò a far gradire al popolo il suo pensiero di richiamare gli esiliati cittadini, i quali, essendo in gran numero, rendean più forte il suo partito, in modo che potè operare la deposizione di molti degli antichi magistrati, e di parecchi duci dal comando militare che fu dato a' suoi amici, ed egli stesso fu eletto *Stratego*, o duce supremo (generalissimo) di tutto l' esercito. La prima cosa che fece fu di circondarsi di un reggimento di scelte guardie col pretesto di campare dalle insidie de' suoi rivali, indi fe' giudicare e condannare al taglio della testa Dafneo, e Democrate soli suoi competitori, colla giusta apparenza di punire la loro viltà in Agrigento. Le sue gesta militari fecero ognor più crescere il suo potere. Marciò coll' esercito per difender Gela dal cartaginese Imilcone assediata. Il primo combattimento però sotto quelle mura riuscì a' Siracusani svantaggioso, laonde una notte fu deciso di abbandonare il campo, e l' esercito ritirossi a Camarina, nè ivi mostrò maggior fermezza Dionigi, e comandò la ritirata. Un tale sinistro pose in tanto discredito il duce supremo, che gl' Italiani di terra ferma che aveano servito al soldo di Siracusa ritornarono in mezzo alla patria loro, e la cavalleria recossi in Siracusa a concitare il popolo contro Dionigi. Le turbe penetrano e saccheggiano la casa di lui e quanti vi trovarono dentro tutti passarono a fil di spada, non risparmiando la moglie di Dionigi, ch' era figlia del famoso capitano Ermocrate. Atrocissima fu la vendetta dello stratego irritato: percorse costui di volo con 600 fanti della sua guardia e 100 cavalieri le 40 miglia che frapponevansi tra'l suo campo e Siracusa, ed entrato nella città, fe' barbaro macello di quanti aggiravansi per le vie; ed assalì nel proprio tetto gl' inermi, tutti trucidando, in chi alle sue mire temuto egli avesse di trovare opposizione. Fu quello il primo segnale della tirannide alla quale pose il suggello il trattato di pace stipulato con Imilcone, del quale una delle prime condizioni era doversi il titolo di stratego perpetuo e quello di dittatore conferire a Dionisio. In tal guisa il governo di Siracusa divenne monarchico e tale restò. Il regno di Dionisio, che durò 38 anni, perpetuò nell' isola di Sicilia lo stato di guerra, e sempre co' Cartaginesi e talvolta anche con qualche altro popolo della Sicilia, che però sempre finiva con sottomettersi a Siracusa. In quanto poi all' interno, Dionigi regnò pacificamente; imperocchè avea egli spento nel sangue de' Siracusani persino la rimembranza della passata loro libertà (*V.* Dio-

Digitized by Google

mol il Vecchio). Ad un tiranno succedè un altro. Dionigi il Giovane ereditò il trono di suo padre. Egli, privo delle buone qualità e delle ree, che avean tratto dall' oscurità il suo genitore, pure avrebbe potuto sostenere gloriosamente il regale retaggio, se avesse dato ascolto a' sani consigli di Dione suo cognato che seppe innamorarlo della filosofia, e lo indusse a richiamare con somma onorificenza Platone alla sua corte; gli adulatori però impedirono il buon effetto del platonico magistero, e ben presto Dione fu bandito dalla Sicilia, ed il filosofo ricevè ordine di abbandonar la corte e Siracusa (*V.* Platone). Reggeva allora la somma delle cose Filisto, il quale, sebbene del primo impulso dato al vecchio Dionigi per opprimer la patria fosse stato da lui rimunerato coll' esilio, fu poscia richiamato dal giovane Dionigi, a cui servì di sostegno. La pace fu fermata coi Cartaginesi, mantenuta con laparta l'alleanza, e cessata ancora la guerra co' molesti Lucani, cui Dionigi portossi a domare in persona, avendo macchiato, avanti di partire da Siracusa, il suo nome colla strage, proscrizione ed esilio di tutti quelli ch' ei sospicava avversi alla sua dinastia. Parve Dionigi inclinar nuovamente alla moderazione ed alle scienze, e conveniano a gara i filosofi ed i letterati di quel tempo alla sua corte. Gli riuscì pure di trarre per la terza volta Platone in Siracusa, lusingandolo che la sua venuta avrebbe agevolato il richiamo dall' esilio del suo amico Dione; ma non rispose alle parole il successo, per lo che stanco quel savio di gittare al vento le sue dottrine abbandonò per sempre quel lido sciaurato. Dopo la partenza di Platone, Dionigi commise l' imprudenza di dare sua sorella, moglie di Dione, in isposa ad uno de' suoi cortigiani. Dione, irritato per quell' ultimo oltraggio, e acceso più ancora dal desiderio di liberar la patria, raccolse truppe in Grecia, dove nel tempo del suo esilio avea dimorato, e con due soli vascelli, al porto Minoa od Eraclea, non lungi d' Agrigento, si presentò; donde per la via di terra recossi a Siracusa, e vi fece festevole ingresso fra il giubbilo del popolo che il ricevè qual liberatore. Era Dionigi assente, andato a visitare le sue possessioni nella Magna Grecia, e Timocrate, che per lui governava, colla fuga si sottrasse alla furia del popolo prima che Dione entrasse nella città. Tentò Dionigi le sorti per ricuperare la suprema potenza, facendo proposizioni di pace, e promettendo più moderazione nel governare; ma Dione seppe bene guardarsi dalle ingannevoli profferte, e dispiegò molto valore nel rintuzzarne le armi, in modo che Dionigi si vide costretto a riparare in Locri nella Magna Grecia donde non cessava d' inviare frequenti soccorsi ad Apollocrate suo figlio che guardava tuttora l' isola d' Ortigia, la quale, bene fortificata, rimase ancora per alcun tempo in potere degli amici del tiranno. Respirarono i Siracusani durante il quinquennio regno di Dione; ma questo grand' uomo fu proditoriamente ucciso. D' allora in poi Siracusa fu tormentata da molti piccoli tiranni che successivamente l' un l' altro sospingeva per impadronirsi di un precario potere. Dionigi il giovane scacciato per la sua crudeltà da' Locresi, approfittò del disordine per ricuperar Siracusa, e vi ristabilì il dispotismo, e più che mai al feroce suo carattere interamente si abbandonò. Fra i tiranni Sicilioti Mamerco dominava Catania, Ippone Messina, ed Iceta Leontini. A quest'ultimo ebber ricorso i nemici della famiglia di Dionigi offrendogli il regno di Siracusa, ed egli collegatosi coi Cartaginesi, imprese di nuovo la guerra contro Siracusa assediandola per terra e per mare, dal quale assedio però trovavasi, per mancanza di vettovaglie, obbligato a desistere, quando nel respignere una sortita di Siracusani i suoi soldati entrarono nella città insieme con quelli alla rinfusa e così la città fu presa, ed ebbe Dionigi appena il tempo di rifuggirsi nella cittadella. Viveva allora un certo Timoleone Corintio, che, allontanato dalle cose pubbliche della sua città natia erasi ritirato in cheta solitudine fra gli Italioti. Questi veniva sollecitato da' fuorusciti Siracusani a dar mano per la liberazione della loro miseranda patria. Pose Corinto 700 uomini a disposizione del suo concittadino per la pia impresa, ed Andromaco principe di Taormina gliene fornì altri 300. Con que' mille armati Timoleone mosse verso il castello di Andrano, in onta delle forze d'Iceta e di quelle dei Cartaginesi, ed ebbe la ventura di riportare una compiuta vittoria su 5000 nemici speditigli incontro, e ch'ei seppe sorprendere non ancora riavutisi dalla stanchezza della marcia. Fece allora di Andrano il suo punto d' appoggio, e molti castelli siculi a lui si unirono, e sino Mamerco, tiranno di Catania. Lo stesso Dionigi gli cedè la cittadella di Siracusa a patto di estrarne l' oro di sua proprietà, e di lasciarlo in libertà di recarsi a Corinto onde ivi vivere in sicurezza da privato (*V.*

Dionigi il Giovine). Timoleone, dopo un' altra segnalata vittoria, divenne finalmente padrone di Siracusa, ed allora cominciò pe' Siracusani un periodo felice di circa vent' anni. La rocca innalzata dal tiranno Dionigi il Vecchio fu al suon delle trombe e fra i popolani plausi demolita; le leggi dinclee furon ripristinate in quanto a' contratti civili; venne temperata la democrazia colla creazione di un sinedrio composto di 500 cittadini de' varj ceti, i quali a pluralità di voti eleggessero i magistrati e decidessero della pace e della guerra; in fine fu eletto un capo supremo della siracusana repubblica col titolo di *Amfipolo*, o Servo di Giove, scelto a sorte fra tre individui del Sinedrio, e cambiato ogni anno. Callimede fu il primo cittadino rivestito di tale altissimo onore, nè cessò sì ragguardevole magistratura che dopo l'invasione de' Romani, sebbene sotto Agatocle e sotto Jerone II non fosse che un vano titolo. Non pago di ciò, l' incomparabile Timoleone pose in opera il vittorioso suo braccio per purgare la Sicilia da ogni interno ed esterno nimico. Mossero i Cartaginesi contro di lui dal Lilibeo, sbarcando sessantamila fanti, diecimila cavalieri e un buon numero di carri falcati; ma egli gli attese con 12 mila pedoni al guado del Crimiso, e riuscì a sbaragliarli ed astringerli alla pace fissando invariabilmente all' Alico i confini de' loro possessi. Liberò Apollonia ed Engio dalla tirannide di Lettino; purgò il mare dei corsari Tirreni, dannando a morte Postumio loro capo entrato sotto infinta amistà nel porto siracusano; spense i tiranni Iceta, Ippone, ed il fedifrago Mamerco; ed obbligò all' abdicazione Apolloníde e Nicodemo tiranni di Agira e di Centoripi. Siracusa ricuperò in un istante il suo antico lustro; vi rientrarono i proscritti, accorsero i popoli circonvicini, ed aggiunse Corinto considerabil numero di nuovi coloni. E Gela ed Agrigento e Camarina e le altre città de' Sicilioti risorsero ed in fratellevol nodo si strinsero per impedire ogni novità dal lato degli Affricani, e per tenere i Siculi stessi in soggezione. Timoleone, carico di tanta gloria, e punto non abbagliato dal puro splendore, salutato liberatore della Sicilia, fissò in Siracusa i suoi lari, e vivendo come privato, rinunziò ad ogni specie di preminenza, largo soltanto de' suoi consigli a gara ricercati. Gli universali omaggi lo accompagnarono sino alla tomba, che splendida sorse in mezzo al foro siracusano, e Portico di Timoleone fu detta la vicina palestra, ed anniversarj giuochi equestri rimembrarono per lunga età a' posteri il nome e le virtù di quel sommo. (*V.* Timoleone.) Ma non tardarono, morto che fu Timoleone, e dopo vent' anni di pace, di tranquillità e di floridezza, le fazioni a recar disturbo in Siracusa. Il Sinedrio non si mantenne lungamente concorde, chè troppo n' erano disparati gli elementi; adoperavano in ogni incontro a scuotere il giogo i plebei; cercavano i nobili di ricuperare la preminenza: quindi nacque l' anarchia, e dal seno di questa un nuovo e più ferreo dispotismo, accompagnato da inaudita tirannia. Una spedizione di Siracusani contro gli Agrigentini, per non si sa qual contesa, fece distinguere il valor militare di un certo Agatocle. Era questi nato nella città sicula di Termini, figlio di Carcino vasajo di mestiere, che cittadino di *Rhegium* (Reggio), fu da quella città, per qualche colpa commessa, cacciato in bando. Agatocle, che da Termini andò a fermare stanza in Siracusa, ivi dedicossi alla milizia. Dotato di non comune avvenenza, col mezzo di somma nefandità divenne caro allo stratego Damante, che lo innalzò fino al grado di capitano di cento fanti e nella guerra agrigentina, testè mentovata, fu promosso a Chiliarca o capitano di mille fanti. Non meno di Damante ardeva la moglie di lui per Agatocle d' impura fiamma, e, divenuta vedova, ne mutò col suo talamo e colle sue immense ricchezze la fortuna. Si chiarì egli allora acerrimo nemico degli ottimati della repubblica, e sebbene ceder dovesse sulle prime al rivale Sostrato, ed andarne in bando, vide presto colui ancora dannato all' esilio, mentr' egli fu richiamato dal popolo, allorchè disciolto il sinedrio, piegato avea all' antica democrazia. Coll' affettare popolarità spense Agatocle i più ragguardevoli cittadini, e consentì alla plebaglia la violazione delle pudiche donne ed il sacco delle case più ricche. Convocò quindi un' assemblea nazionale, e congratulatosi con quella di avere annientato il potere dell' aristocrazia, fe' mostra di rinunziare ad ogn' incarico, e di ritirarsi a privato vivere; ma il volgo e le assoldate milizie il gridarono stratego, e ricusando egli di avere la responsabilità del governo in unione di colleghi, fu stabilito stratego unico e solo, cioè signore assoluto di Siracusa. Non fu tardo allora ad, allettare i popolani coll' abolizione dei debiti, e colla partizione eguale de' terreni. Intese poi ad ordinare con leggi la repubblica, a

migliorarne le finanze ed a sostenerne colle armi la gloria. Tutti i Siculioti si opposero, ma indarno, alle ambiziose mire di costui, e senza il romper guerra de' Cartaginesi, sarebbe egli stato in breve ora il dominatore di tutta la Sicilia. La perdita della battaglia d' Imera vinta da' Cartaginesi avrebbe ridotto Agatocle alle ultime estremità, se con ardito consiglio non avesse egli avvisato di portar la guerra nelle terre affricane, per richiamare colà le puniche forze. Lasciato Antandro suo fratello con bastevoli truppe a guardar Siracusa assediata, eseguì con 60 galee il fortunato sbarco, seco recando in ostaggio un gran numero de' più potenti Siracusani, e ponendo i suoi soldati nella situazione di vincere o di morire coll' avere appiccato il fuoco all' intera sua flotta. Vinse in campale battaglia 40 mila Cartaginesi guidati da Annone, che vi perì, e da Bomilcare, che aspirando alla tirannide di Cartagine, di cui volea farsi proclamare re, favorì i disegni d' Agatocle, alle cui truppe unì le sue, e cinse d' assedio la capitale. Intanto Agatocle lasciando il comando dell' esercito a suo figlio Arcagato tornò in Sicilia, ma non eravi giunto ancora che gli venne recata la notizia di avere le cose mutato aspetto in Affrica, per la perdita di varie battaglie. Il ritorno di Agatocle in Siracusa fu segno di lutto per quella sfortunata città. Il tiranno sciolse ogni freno al furore e alla vendetta contro i Siracusani, e diede le ultime prove di crudeltà contro la città sicana di Egesta distruggendola, e passando a fil di spada i suoi abitanti. Ma quel mostro, mentre si preparava alla conquista di varie parti della Sicilia, cadde vittima della perfidia di Mennone suo parente, che avido di regno avvelenò lui, suo figlio, e suo nipote, ma non ne godè il frutto, chè venne anch' egli ucciso da Iceta, il quale usurpò il supremo assoluto potere in Siracusa. In questo, per evitare il servaggio cartaginese, i Siculioti invitarono Pirro re d' Epiro, che allora guerreggiava in Italia contro i Romani, a venire in Sicilia, offerendone il trono al figliuolo suo Alessandro. Sbarca Pirro in Taormina, gli apre Siracusa le porte, gli si sottomettono i tiranni di parecchie città, le città sicane e le puniche vengono conquistate e già si cigne l' estrema punta del Lilibeo d' assedio. Ivi però ritrova il re d' Epiro la più tenace opposizione, ed è costretto a sciorre l' assedio con animo di ricominciarlo nell' anno susseguente, e portar poi la guerra su i lidi affricani. Ma i duri modi e le avanie gli alienano l' animo de' Siracusani e di tutti i Siculioti, che si sollevano contro di lui, ed egli è costretto a fuggire da que' lidi per porsi a Taranto in salvo (*V.* Pirro). I Siracusani, sebbene fossero allora in libertà di ricominciare il governo a popolo, vollero piuttosto vivere sotto un savio reggimento monarchico, e fissarono la scelta loro sopra Jerone o Gerone, che dal primo antico Jerone fratello di Gelone discendeva. Fu adunque Jerone proclamato re di Siracusa, ed egli dell' alto titolo mostrossi ben degno. Ne' primi anni del regno di Jerone II, i Romani, cominciata la prima guerra punica, invasero la Sicilia. Jerone, che da principio pareva che propendesse pe' Cartaginesi, ma poi con miglior consiglio abbandonò quelli per attaccarsi interamente a' Romani, de' quali fino a tanto che visse fu il più fedele alleato. E quando i Cartaginesi furon costretti a domandar pace una delle condizioni era di non molestar mai la siracusana repubblica di cui Jerone fu lasciato assoluto signore. Risplendette la corte di questo principe per l' ospitalità non meno che per l' opulenza; della prima danno testimonianza gli ajuti prestati a' Rodj per riparare il disastro d' un terribile tremuoto; e della seconda la magnifica nave a tre ponti cui mandò in dono a Tolomeo re d' Egitto. I Siracusani non eran mai stati più felici che sotto quel savio e giusto re; e bene il riconoscevano, perocchè universale fu fra essi il lutto alla nuova della sua morte, che avvenne nel terzo o nel quarto anno della seconda guerra punica. A lui succedè nel governo della repubblica (essendo Gelone suo figlio già estinto) suo nipote Geronimo fanciullo di pochi anni, a cui l' avo, morendo, avea designati quattro tutori, raccomandando loro l' amicizia co' Romani. Roma che avea rispettato in Gerone un fedele e virtuoso alleato, non avea mai nè pur pensato di oltrepassare d'un piede il limite che separava i suoi possessi dal siracusano territorio; ma ora ch'era morto Jerone, qualunque la sua politica fosse sempre la stessa in verso a Siracusa, nè mirasse a farne immediata conquista, pure la teneva a bada, e con occhio vigile spiava gli andamenti del suo governo. Ai tutori del giovine Geronimo fu pure affidata la temporaria amministrazione della repubblica. Uno di essi, Andronodoro, sopraffece i suoi colleghi e dispose a suo talento del principe giovanetto, abituandolo a vivere nella mollezza onde meglio

Digitized by Google

dominarlo. Pe' suoi pazzi consigli, Siracusa, cangiata la sua politica, strinse coi Cartaginesi alleanza a patto di dividere il dominio della Sicilia discacciatine i Romani. Un bel mattino furon trovati e Geronimo e 'l suo tutore morti ognuno nel suo letto, e poche ore dopo Siracusa fu dichiarata appartenere a Cartagine, e due uomini d'origine cartaginese Ippocrate e Epicide assunsero le redini del governo ad armata mano. Tali fatti bastarono per dare a' Romani plausibil cagione d'invadere la repubblica, e n' ebbe l' incumbenza Marco Claudio Marcello. Questi affidò l' esercito di terra ad Appio suo luogotenente, ed egli stesso assunse il comando della flotta. Egli nutriva la speranza di espugnar Siracusa di viva forza, ma fu delusa la sua aspettativa, imperocchè, quantunque investita fosse la città per terra e per mare, Archimede solo bastò mediante i suoi ingegni e le sue macchine per fare andar falliti i progetti del duce romano, e per impedirgli d' appressarsi alle mura. Anche Imilcone, duce cartaginese, molestò lungamente da varie bande l'oste romana, sì che quel famoso assedio si protrasse per tre anni. Ma in fine Imilcone e molti de' suoi essendo morti vittime d' un contagio, caduti a poco a poco i guerniti propugnacoli della città, ed ucciso Archimede stesso nel disordine dell' assalto d' Acradina, cadde Siracusa, e fu data al saccheggio (*V.* Marcello, e Archimede). Il rimanente della storia di questa famosissima città s' attacca a quella generale della Sicilia sia sotto il dominio romano, sia dopo la caduta di quell' impero, fino a' dì nostri *V.* Sicilia.

Siracùsa. geog. mod. Città di Sicilia, capoluogo d' intendenza, di distretto e di comune, dist. 132 miglia da Palermo, 93 da Messina, e 39 da Catania. Long. or. 32°, 55; Lat. settent. 37°, 5. Di tutte le parti delle quali componeasi quest' antica ed opulenta città, non le rimane più che l' isola d' Ortigia, rinchiusa tra i due porti, e avente la circonferenza di alquanto più di 2 miglia; è separata dalla terra ferma mediante uno stretto canale, al di là del quale si sono erette varie opere di fortificazione; è poi difesa inoltre da mura con bastioni non meno che dal castello di Maniace, che ergesi all'estremità dell'isola, e presso cui fu stabilito un faro. Dei due porti, quello del nord, chiamato anticamente Trogilo, è il più piccolo; e quello del mezzodì, chiamato Porto-Grande, è uno de' più vasti della Sicilia, essendo lungo 12,900 piedi e largo 6300; in esso mette foce il Buffalaro (*Anapus*), vi entran pure le acque delle paludi pestilenziali di Pantano (*Syraca*), e di Pantanelli (*Lysimelia*), formate dicesi dal Buffalaro, e finalmente quelle della celebre fontana Aretusa, che zampilla presso il mare, e le cui acque, fin dall'anno 1100, per opera di un tremuoto da dolci che erano si sono convertite in salse. Questo porto, oggi in parte arenato non può più ricevere che piccolo navile. Sembra che il terreno presentemente coperto da quelle paludi di Pantano e di Pantanelli fosse altre volte coperto di giardini e di case di delizia perocchè qua e là se ne vede tuttora qualche vestigio. L' Acradina, una volta il più florido quartiere di Siracusa, non offre più in oggi che cumuli immensi di macerie frammisti a piantazioni d' olivi e d' altri alberi fruttiferi, le più vaste catacombe del mondo, delle latomie o cave di pietre, ruine di bagni che portano il nome di Agatocle, ed un altro bagno antico ottimamente conservato e scoperto nel 1810. Il quartiere chiamato *Neapolis* offre avanzi di preziosi monumenti, che sono un anfiteatro, un teatro, la grande Latomia colla volta chiamata l' orecchia di Dionigi, che servì di carcere, la strada de' sepolcri, la tomba d'Archimede, ec. Ogni giorno si scoprono ancora delle antichità; nel 1810 vi si trovò una bellissima Venere Callipigia, oggi depositata nel museo della città. Le vie dell' odierna Siracusa sono regolari ma anguste, e le case sono ben fabbricate; è Siracusa sede d' un vescovado, d' un tribunale civile e di una gran corte criminale. Possiede una cattedrale (antico tempio di Minerva) e 14 altre chiese, una delle quali, situata *extra muros*, quella di San Giovanni, è la più antica della cristianità; 9 conventi, uno spedale, parecchi ospizj ed altri istituti di beneficenza, un lazzeretto, vaste caserme, un seminario, un collegio, un museo ed una pubblica libreria. L'odierna popolazione di Siracusa non ascende che a circa 14,000 anime. Il suo traffico si riduce all' esportazione delle produzioni del suo territorio, il cui suolo è fertilissimo, come vino, olio, frutta, canapa, salnitro e un poco di grano. Dolce n' è il clima d' inverno ma nella state l'aria vi è insaluberrima a cagione delle vicine paludi. In riva al Buffalaro, l'antico *Anapus*, cresce la pianta del papiro, chiamata *pampera* dagli abitanti. §. — (Intendenza di). Provincia di Sicilia, che forma la parte più orientale di Val di Noto; confina a tramontana coll' intendenza di Catania; a ponente con

Digitized by Google

quella di Calatanissetta; verso libeccio e mezzo giorno col Mediterraneo, ed a levante col mare Jonio. È lunga da levante a ponente 63 miglia, e larga da tramontana a mezzodì 60. Il suolo n' è generalmente montuoso, non dimeno verso tramontana vedesi la continuazione della pianura di Catania. Il Buffalaro, il Lentini e la Ragusa ne sono i fiumi, sebbene il Lentini è più lago che fiume. L' intendenza di Siracusa si divide in tre distretti: Siracusa, Noto e Modica; il distretto di Siracusa si suddivide in tredici cantoni o comuni: Siracusa, Agosta, Bagni Canicattì, Belvedere, Carlentini, Floridia, Francofonte, Lentini, Melilli, San Paolo Solarino, Scordia, Sortino, e Villasmundo, che insieme contano 56,700 abitanti; il distretto di Noto è suddiviso in 8 comuni e quello di Modica in 11. Tutta l' intendenza di Siracusa ha una popolazione di 192,700 individui.

Siracusàno. add. Di Siracusa, proveniente da Siracusa, nativo di Siracusa, una volta celeberrima città di Sicilia.

*Siracùsio. s. m. T. di st. nat. L. *Siracusium*. (Dal gr. *Syracùsiai* Siracusa.) Marmo con cui si fabbricò la città di Siracusa, del quale si scoprì non lungi la petraja l' anno quarto dell' undicesima Olimpiade, epoca della fondazione della medesima città.

Sirädia. geog. Città del reg. di Polonia, capoluogo della Voivodia di Podolachia, in una pianura sulla sinistra riva della Warta, dist. 75 miglia da Breslavia.

Siraf. geog. Piccola città di Persia, nel Faristan, sul golfo Persico; un di città di gran traffico e floridissima; ma oggi è assai decaduta.

Siràppa. geog. Città d' Asia, nell'Afganistan.

Sirazgàn. geog. Gruppo d' isole dell' arcipelago delle Filippine, presso l' estremità meridionale dell' isola di Mindanao; è composto di quattro isole.

Sirâni. biog. Nome di una famiglia di pittori padre e tre figliuole della città di Bologna, dove fioriva nel XVII secolo. Il padre (Giovanni Andrea) fu allievo di Guido, e seppe sì bene appropriarsi la maniera del suo maestro, che dopo la morte di lui gli venne commesso di terminare il gran quadro di San Bruno nella Certosa, ed alcuni altri che Guido avea cominciati. Le opere del Sirani sono quasi tutte in Bologna, e fra quelle spiccano: Un *Crocifisso* nella Chiesa di San Martino; e il *Convito in casa del Fariseo* nella Certosa. Nel duomo di Piacenza si vedono dello stesso artista i *Dodici Crocifissi*, quadro della più gran bellezza. Il Sirani era altresì valentissimo intagliatore ed esistono di lui parecchie pregiatissime opere incise ad acqua-forte come: *Giuditta che tiene la testa d' Oloferne*; *La Madonna ed il Bambino Gesù, seduto sopra un cuscino*; *San Michele che precipita il Demonio nell' inferno*; *Una vecchia Sibilla* di Guido; il *Ratto d' Europa*; *Apollo che scortica Marsia*; un *Saturno con in mano la falce*; l' *Amore seduto sopra un delfino*; *Baccanale di fanciulli*. Il Sirani morì a Bologna nel 1670. Fra i suoi allievi la propria sua figlia Elisabetta fu quella che più si distinse. Ella cominciò a dipingere di 12 anni, e divenne eccellentissima nell'arte; sfortunatamente ella morì nella giovine età di 26 anni, l' anno 1665, 15 anni prima di suo padre e maestro; e credevasi che fosse stata avvelenata da qualche pittore geloso del merito di lei. Molti dipinti storici, e vie più *Madonne* esistono in Bologna di questa giovane ingegnosa, come altresì parecchie stampe da lei incise, perocchè coltivò con egual successo l' arte dell' intaglio ad acqua-forte. Oltre le proprie sorelle, di cui s' ignorano i nomi, formò Elisabetta parecchi allievi del suo sesso, fra le quali sue alunne si citano Veronica Franchi, Vincenzia Fabbri, Lucrezia Scarfaglia e Genoveffa Cantofoli. Le due sorelle di Elisabetta continuarono ad esercitarsi sotto la direzione del padre, e divennero mediocri pittrici.

*Siràsia. Lo s. c. Serasia.

Siracula. s. f. Sorta d' uva.

Sir-Deria. geog. Fiume della Tartaria indipendente; è l' ant. *Jaxartes*.

Siróña. geog. Città dell' Indostan inglese, nella provin. di Deli.

✠ Sire e Siri. Lo s. c. Signore, ma in questo significato non si usa più. L. *Dominus*. §. Sire è oggidì titolo di maestà, proprio de' re.

Sire. mitol. Gli antichi Persiani davano questo nome all' Ente supremo.

Sire. geog. Città dell' Abissinia, nel regno di Tigrè, capoluogo d' una provin. dello stesso nome.

Sirendù. mitol. Nome del gran sacerdote del Pegù.

Sirena. s. f. T. ittiol. Pesce del genere Morena, che si rassomiglia all'anguilla; è di corpo lungo, e squamoso; ha la pelle nerastra sigrinata, la testa compressa, gli occhi piccoli; due piedi collocati al dinanzi con dita fornite di unghie; è dotato di polmoni e di branchie; vive alla Carolina, sotto i tronchi degli alberi, di mezzo alle marenime.

Sirèna, e anticam. Serèna. s. f. Mostro favoloso. *V.* Sirene. §. figur. vale Donna allettatrice, che co'suoi affettati modi cerca di attirarsi gli uomini. L. *Siren.*

*Sirèna. n. f. T. filolog. L. *Sirena.* (Dal gr. *Sirèn* sirena.) Con tal vocabolo figuratamente si esprime la Magìa o Forza dell' eloquenza. Così Isocrate venne appellato *Sirena attica*, e Sofocle *Nuova Sirena.*

Sirèna. mitol. *V.* Sirene.

Sirène. mitol. Nome di tre mostri marini di sesso femminile, figliuole dell'Oceano e di Anfitrite, ovvero del fiume Acheloo e della musa Calliope. Erano tre, e chiamavansi *Leucosia*, *Partenope* e *Ligea*, o come taluni vogliono *Aglaofone*, *Telsipia* e *Pisinoè*, parole tutte e nomi che si aggirano sopra la dolcezza della loro voce, e sull' attrattiva de' loro accenti. Abitavano esse le più alpestri rupi sulla spiaggia del mare, fra l' isola di *Caprea* (Capri) e la costa d' Italia. Aveau la testa ed il corpo di donna fino alla cintura, e la forma di pesce dalla cintura in basso. Si veggon dipinte con in mano degli stromenti di musica. Elle cantavano con tanta soavità, che attiravano i naviganti e tradottili entro i loro scogli quivi li divoravano. Si provarono ad ammaliare gli Argonauti, ma si videro vinte dal canto di Orfeo. Tentarono del pari di attirare Ulisse, di ritorno co' suoi dalla guerra di Troja, ma questi, avvertito del pericolo da Circe, deluse gli artifizj delle Sirene, ordinando alle sue genti che si turassero gli orecchi colla cera, ed egli stesso si fe'legare all'albero della sua nave. Allora le Sirene, dolenti de'vani loro sforzi, si precipitarono nel mare, e perirono. Igino racconta che a tempo del ratto di Proserpina, le Sirene recaronsi nella Sicilia, dove Cerere per punirle di non avere prestato soccorso a Proserpina sua figlia, le cangiò in uccelli. Ovidio all' opposto dice che le Sirene sommamente afflitte del ratto di Proserpina pregaron gli dei di dar loro delle ali onde andare a cercare per tutta la terra la perduta Proserpina. Alcuni mitologi parlano di altre Sirene abitatrici delle sfere, che colle sublimi loro melodie invitavano i mortali alla virtù. §. Pe' naturalisti che hanno trasformato gli Dei marini della mitologia in tante bestie, le Sirene altro non sono che animali intermedj fra i rettili ed i pesci, e costituiscono un genere osservabile nel regno animale per la combinazione di un duplice sistema di respirazione, cioè Aereo ed Acquatico, i quali esistono simultaneamente, e permanentemente, e per un' esterna somiglianza con le sognate Sirene della Mitologia. Il *Salmon* ne'suoi viaggi racconta che in un fiume d' Affrica esiste un pesce che ha la testa rotonda, la bocca simile a quella d' una vacca, il petto di donna, e l' ingiù tutto pesce, e che perciò gli è stato dato il nome di Sirena.

*Sirènia. s. f. T. di st. nat. L. *Sirenia.* (Dal gr. *Seirèn* sirena.) Nome di una famiglia di *Mammiferi* proposta da *Illiger* nel suo Prodromo, e nell'ordine quattordicesimo, intitolata *Natantia*, che comprende i generi *Manatus*, *Halicorus* e *Rytina*, che nelle abitudini e nella struttura hanno qualche somiglianza colle Sirene della Mitologia.

Sirèno. Nome prop. gr. di uomo, e vale Cantor dolcissimo, che incatena.

Sirenùse (isole), o Isole delle Sirène. geog. ant. L. *Sirenusæ*, o *Sirenum scopulæ*. Nome di tre isolotti o scogli del mar Tirreno, tra l' isola di *Caprea* (Capri) ed il promontorio di *Minerva* (oggi capo di Sorrento), nella Campania; così chiamati (dal gr. *Seiren* Sirena, e *nesos* isola), perchè favoleggiavasi che ivi avesser la lor dimora le Sirene, e che da quegli si precipitassero in mare per non aver potuto arrestare Ulisse.

*Sirfia. s. f. pl. T. entomol. L. *Syrphiæ.* (Dal gr. *Syrphos* strascico, coda.) Tribù d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia delle *Atericere*, che terminano con una specie di coda. Ha per tipo il genere *Syrphus.*

*Sirfo. s. m. T. entomol. Genere d' insetti stabilito dallo Scopoli col nome di *Conops*, ma da Fabricio cambiato in questo. *V.* Sirfia.

Siri. Lo s. c. Sire.

Siri. s. m. pl. T. d' antiq. Fosse profonde nelle quali i Traci e que' di Cappadocia racchiudevano le loro biade, giusta la menzione che ne fa Plinio. I Mori conservano quest' uso ed appellano *Metamores* tali granai sotterranei.

Siri (Vittorio). biog. Letterato italiano del XVII secolo, nato a Parma nel 1608, e morto a Parigi nel 1685. Egli scrisse molte opere fra le quali una che gli meritò il titolo di storico e di storiografo de' re di Francia Luigi XIII e Luigi XIV. Quella sua opera storica è intitolata *Il Mercurio, ovvero Storia de' correnti tempi* in 15 volumi.

Siria. geog. ant. Vasto impero d'Asia, che confinava verso settentrione coll'Asia Minore, verso l' oriente con la Mesopotamia, all' ostro coll'Arabia deserta e con la Pale-

Digitized by Google

stina, e all' occidente con la Fenicia. È la Siria nella Scrittura Sacra dell' Antico Testamento chiamata *Aram* e *Puddam-Aram*, ed i suoi popoli *Aramei*. Questi popoli occupavano la Mesopotamia, la Caldea, una parte dell' Armenia, la Siria propriamente detta, compresa tra l' Eufrate a levante, il Mediterraneo a ponente, la Cilicia a tramontana, la Fenicia, la Giudea e l' Arabia deserta a mezzo-giorno. Da ciò vedesi che gli Ebrei erano di origine Aramei. La Scrittura non indica ciascuna provincia della Siria se non per la città che n' era la capitale. Si è poi la Siria divisa in tre parti: la Siria propria o Alta Siria, la Celesiria o Bassa-Siria, e la Siria Palestina. L' Alta Siria che comprendeva la Comagena, la Cirretica, la Seleucide, ed alcuni altri pascetti, stendevasi dal monte Aman a settentrione, sino al Libano all' ostro, e fu poi chiamata in appresso Siria d' Antiochia, perchè questa città, fondata da Seleuco I, ne fu dichiarata la capitale; la Celesiria dilatavasi dal Libano sino all'anti Libano, e comprendeva Damasco e 'l suo territorio (*V.* Celesiria); dall'Anti-Libano fino alle frontiere d' Egitto era la Siria Palestina. Tutta la costa della Celesiria, e della Siria-Palestina, dal monte Arad al monte Carmelo, formava quel paese da' Greci chiamato Fenicia. Nel primo periodo della storia degli Ebrei vi fu un regno potente la cui capitale era Damasco, e che comprendeva la Fenicia, sulla della mercatura. Dopo la morte d'Alessandro il Grande, Seleuco Nicatore conquistò la Siria e ne formò, 342 anni avanti l' era cristiana, un gran regno, che durò 249 anni sotto 27 re da Seleuco I fino ad Antioco XIII, il quale fu spogliato del suo reame dal romano Pompeo che ridusse la Siria in provincia romana. Nei secoli VII e VIII dell' era nostra i Saraceni si fecer padroni della Siria, ma poi vennero i Crociati a contrastarla a quelli, sì che per più secoli fu la Siria inondata di sangue dalle due parti; però i Crociati vi fondarono un regno di cui godè poco tempo Goffredo di Buglione che ne fu re. Ma i Saraceni non tardarono a riconquistarlo per lasciarlo alcun tempo dopo soggiogare da' soldani d' Egitto, a' quali lo tolsero i Turchi (*V.* l' articolo seguente).

Siria. geog. mod. Vasta contrada della Turchia asiatica, di cui forma la parte più meridionale: è compresa tra i gradi di Long. or. 52°, 48 e 57°; e tra i gradi di Lat. settentr. 30°, 36 e 37°, 2; è lunga 465 miglia, e larga 204, avente una superficie di 18,300 miglia quadrate; confina a tramontana col governo di Bagdad, a levante coll' Arabia, a ponente col Mediterraneo, a mezzo-giorno, a libeccio ed a scirocco coll' Egitto. Due catene di montagne venendo dall' Arabia entrano nella Siria per la parte meridionale; la più occidentale di queste catene fronteggia il Mediterraneo, attenendosi a maggiore o minor distanza da questo mare, verso il quale spinge un ramo assai importante che termina col monte Carmelo e presenta quindi il monte Tabor. L' altra catena corre quasi parallela alla precedente, colla quale interamente circoscrive il bacino del mar Morto o Asfaltico, e con essa si congiunge per non più formare che una sola catena conosciuta col nome di Anti-Libano. Ha questo la medesima direzione, e gitta un ramo considerabile, diviso anch' esso in più altri che distendonsi fino sulle coste e il cui culmine forma il celebre monte Libano, alto 4800 braccia sopra al livello del mare. L'Anti-Libano, assume poi il nome di monti Anssarj, e presto si abbassa verso il *Mons Cassius* degli antichi; indi prende l'odierno nome turco di *Alma Dagh*, offerendo le montagne un tempo conosciute co' nomi di *Pierius* e di *Rosius*, e va a congiungersi, sul limite settentrion. della Siria, alla gran catena del Tauro. Tra i fiumi che innaffiano il centro e la parte occident. della Siria il maggior numero sono asciutti durante la state; l'Oronte, che scende dal dorso orientale dell' Anti-Libano, attraversa la catena stessa per iscaricarsi nel Mediterraneo, il quale riceve tutte le acque scendenti dal clivo occidentale. L' Eufrate non fa che bagnare una piccola parte del limite meridionale della Siria. Il mar Morto, all'ostro non è che un gran lago senza scolo apparente, e forma un bacino particolare, il cui solo tributario è il Giordano, chiamato in lingua araba *Sciaria*, pel qual fiume scola il lago Tabarièh (*Tiberiade*). Tutta la parte della Siria posta a levante delle testè nominate montagne è interamente piana e coperta d' arene, nè offre che un immenso deserto di sabbia ed arido, frequentato soltanto da tribù erranti di Beduini. Vi si veggono sparse qua e là alquante oasi che servon di stazione alle carovane; ed è all' estremità orientale di questo deserto che trovansi le maestose rovine di Palmira. Il clima cocente delle pianure della Siria è temperato da brezze sulle coste; le valli godono d' una temperatura deliziosa; e nelle montagne fa talvolta freddissimo. Il fondo del suolo è una sabbia

mista d' una quantità sufficiente di terra vegetale e di calcarea. La Siria, in quanto alla parte abitata, può considerarsi come una serie di valli, delle quali il massimo numero è favorito del più felice clima e di una stupenda ubertosità, ma l' agricoltura vi è interamente trascurata. Oltre a tutte le produzioni europee vi si raccolgono anche gran parte delle affricane e delle americane. La canna da zucchero, il nopal sul quale vive la cocciniglia, l' indigofora, e parecchie specie di piante aromatiche vi crescono senza coltura. Il Libano e l'Anti-Libano offrono folte selve di cedri e di abeti; ma in tutta la Siria non evvi che un solo bosco di querce presso *Kaisariè*. La Siria nutre molti bestiami e particolarmente buoi, cammelli, bufali, muli ed asini d'una particolare svelteza, capre e pecore da grossa coda grassa; i cavalli del governo di Damasco sono di bellissima razza. Vi abbondano il pollame e la selvaggina; ma i fiumi riescono poco pescosi; le api, soprattutto quelle della Palestina, danno un miele pregiatissimo, ma non vi si sa trar partito della cera. Tra le conchiglie che si raccolgono sulle coste, incontrasi ancora quella che agli antichi Tirj somministrava la loro porpora tanto decantata. Va questa fertile regione sgraziatamente soggetta a nugoli di cavallette, che ordinariamente vi giungono da' deserti dell' Arabia; dopo un inverno caldo, e in poche ore vi divorano tutte le piante, ed anzi sino alle gemme degli alberi. Presenta la Siria una quantità grande di vulcani, ma tutti estinti; però i fuochi sotterranei l'agitano sovente e produconvi frequenti tremuoti; terribile fu quello del 1822, che rovinò quasi interamente Aleppo, Antiochia, Scanderona ed altre città considerabili. Il regno minerale sembra poco ricco nella Siria, nè vi si conosce che una sola miniera di ferro di qualche momento; più comuni vi sono le cave di marmo, d' alabastro, della pietra da fabbrica, di quella da calce, e della terra da follone. La mercatura della Siria, che altre volte fu la più fiorente del mondo, trovasi ora ridotta ad uno stato deplorabile di languore. Tripoli, Seida, Beirut, Scanderona, e parecchi altri porti fanno ancora alcune esportazioni di cotone, seta, tabacco, frutti secchi, profumi, noci di galla, pelli, robbia, e di cavalli in Europa coll' intermezzo d' un piccol numero di mercatanti europei ivi dimoranti; ma le grandi relazioni mercantili che la Siria manteneva coll' Arabia, con la Persia, e coll' interno dell'Asia sono presentemente quasi del tutto annientate; e rarissime perciò sono le carovane che oggidì vi giungono da quei paesi, e che un tempo furon tanto frequenti: le quali circostanze, unite all' oppressione de' bascià, cagionano in parte lo spopolamento della contrada. È impossibile il determinare il quantitativo della popolazione di questa parte dell' impero Turco. Alcuni statistici la portano a 4,000,000 di individui, ma tornerebbe difficile lo spiegare la base di simile valutazione stante la gran varietà di tribù più o meno conosciute che vi risiedono. Le tribù più numerose sono i Drusi ed i Maroniti; i primi, abitatori delle montagne del Libano, sono bellicosissimi, e vivono in modo quasi indipendente dalla Porta che li teme; parlano arabo, e la loro religione è una setta nimica del maomettismo. Il loro numero si valuta a circa 300,000 individui, e possono condurre in campo 40,000 combattenti bene armati; il loro capo ha il titolo di emiro. I Maroniti, popolo più pacifico, abitano le montagne di Kesraun, le quali sorgono dietro Tripoli. Il loro numero non eccede a 150,000 individui; essi sono cristiani, un tempo eretici, il cui capo fu Marone; ma vuolsi che abbiano rinunziato all' eresie loro, e che oggidì sieno uniti alla Chiesa romana. Due altre tribù non meno importanti sono i Metuali e gli Arisarj: i primi abitano la pianura tra il Libano e l'Anti-Libano; i secondi occupano la catena di montagne delle quali il Casio è una delle primarie sommità. La Siria è divisa in quattro gran governi, che sono Acri, Aleppo, Damasco, e Tripoli (*V.* questi nomi). La Siria non è mai stata interamente assoggettata a' Turchi; essa è stata quasi sempre disturbata o dai Drusi, o da' Vecabiti, o da altre tribù arabe, in ispecie da quella il cui capo fu il feroce Gezzar. Fu sotto il governo di questo capo arabo che accadde l' invasione de' Francesi sotto il generale Buonaparte, ed alla energica ferocia di Gezzar ed al soccorso degl' Inglesi attribuir devesi il poco felice successo di quella gigantesca spedizione. Alcun tempo dopo la morte di Gezzar, fu la Siria ancora perturbata da' Vecabiti, che minacciavano d' invaderla interamente, e la Porta fu costretta a mandar forze considerabili per conquiderli. Pareva che poi di quel tempo godesse la Siria di qualche tranquillità, quando nel 1832 fu invasa da un esercito egiziano, che vi mandò Mehemet-Alì bascià d' Egitto sotto il comando di suo figlio Ibrahim Bascià col pretesto di ridur-

re all' obbedienza le tribù ribelle, ed a ciò fare la Porta gli diè pieni poteri. Ma Mehemet-Alì dopo che si era reso padrone assoluto e tiranno dell' Egitto in vece di governarlo in nome del sultano suo padrone, si appropriò pure tutta la Siria. Indarno la Porta replicate volte gl' intimò a desistere dalla sua usurpazione, ed a ritirarsi dalla Siria. Infine nel 1838 la Porta gli spedì contro un esercito, e una armata navale: il primo, avendo Mehemet-Alì al suo comando tutte le forze dell'Egitto, e quelle eziandio della Siria, fu sconfitto, e la seconda si arrese volontariamente essendone stato comprato l'Almirante turco. In questo frangente la Porta ebbe ricorso alle potenze cristiane d' Europa. Per la qual cosa l' Inghilterra, la Russia, l' Austria e la Prussia, volendo reprimere l' ingiuste aggressioni del bascià d'Egitto, che in fatti non dovrebbesi risguardare che come un suddito ribelle della Porta, hanno fatto un trattato nel luglio del presente anno 1840, per cui si sono obbligati di rimettere la Porta in possesso della Siria, agendo con la forza contro Mehemet Alì, in caso egli non volesse evacuarla. Esso trattato è stato presto seguito da fatti decisivi, perocchè una flotta Anglo-Austriaca avente a bordo un certo numero di truppe turche, ha assalito i lidi Siriani, ed espugnato Beirut, Seida, e San Giovanni d'Acri ed altre piazze marittime ancora; e presto cadranno parimente Damasco, Aleppo ed altri luoghi interni della Siria. A questa rapida conquista hanno fortemente contribuito i Drusi ed i Maroniti ed altre tribù montagnuole di quelle contrade, che sono insorte a favore della Porta contro Mehemet-Alì, il quale potrà reputarsi felice se la Porta e le potenze collegate vorranno lasciarlo bascià d' Egitto.

Siria, o **La dea Siria**. mitol. Luciano racconta che in Siria eravi una città chiamata *Sacra* o *Jerapolis*, in cui trovavasi il più grande ed il più augusto tempio di tutta l' Asia, dedicato alla dea Siria, divinità ignota; imperciocchè oltre le opere di altissimo prezzo e le offerte che vi si vedevano in gran numero, eranvi degl' indinj di una divinità presente; imperocchè eranvi delle statue che sudavano, altre che si movevano, ed altre che rendevano oracoli, e sovente vi si udiva uno strepito di un aprire e chiudere di porte, sebbene non si vedesse nè entrare nè uscire alcuno. Le ricchezze di quel tempio erano immense; dell' Arabia, dalla Fenicia, dalla Cappadocia, dalla Cilicia, dall' Assiria e da Babilonia, i popoli accorrevano a recarvi i più ricchi doni. Le porte del tempio, come altresì tutto il tetto eran d'oro, e le parti interne tutte risplendevan dello stesso metallo e delle più preziose pietre. Chi crede esser quel tempio stato eretto da Semiramide in onore di sua madre Derceto; chi vuole che sia stato a Cibele consacrato da Ati, che fu il primo ad annunziare agli uomini i misteri di quella dea. La descrizione che fa Luciano di esso tempio è favolosa; ma è vero che un tempio famoso ha esistito nella città di *Ierapolis* in Siria, fatto costruire dalla rinomata Stratonica regina di Siria in onore della dea Astarte, che era la stessa che la Cibele de' Greci.

Siriaco. add. Della Siria, proveniente dalla Siria; dicesi anche *Sirio*, e *Siro*. §. Lingua Siriaca, così chiamavasi la lingua cui parlavano i Sirj, cioè gli abitatori della Siria, e che anche si diceva Siro-Caldaica.

Siriam. geog. Città dell' impero Birmanno, nella provin. di Pegù, sulla sponda occidentale del gran fiume di questo nome, alquanto inferiormente al confluente di quello del Pegù.

Siriani, o **Zirieni**. n. di naz. Popolo finnese di Russia, della stessa famiglia de' Permj. Esso abita ne' governi di Vologda e di Perma.

Siriano. add. Lo s. e. Siriaco. §. La Chiesa Siriana conteneva nel suo seno, ne' quattro primi secoli del cristianesimo, tutti quei popoli la cui lingua volgare era la Siriaca, o Siro-Caldaica; ma questa lingua parlavasi non solo nella Palestina, e nella Siria propria, ma anche in una parte dell'Armenia, e nella Mesopotamia. La Chiesa Siriana è stata la culla del cristianesimo, e nella città di Antiochia capitale della Siria, i primi fedeli ricevettero il nome di Cristiani. (*Act. Ap. cap.* 11. *v.* 26.)

Siriano. biog. Filosofo e Grammatico greco che fiorì verso nella prima metà del secolo quinto dell' era cristiana. Era nativo d'Alessandria d' Egitto, ma recatosi ancor giovane in Atene, ivi studiò, e vi aprì poi una scuola di filosofia platonica. Ebbe un gran numero di discepoli, tre de'quali si fecero in appresso un gran nome, Ermia, Domnino e'l celebre Proclo, cui egli si trascelse per succedergli nella direzione della scuola. Credesi che Siriano morisse l'anno 450. Suida ci dà il catalogo delle opere di Siriano, le quali più non esistono; Un *Comento sopra Omero*; — *Della repubblica di Platone*; — *Della teologia di Orfeo*; — *Degli Dei d'Omero*; — *Dell' accordo fra Orfeo, Pittagora e Platone*; — *Degli Oracoli*, in dieci libri.

*Siriarc—a. n. estr. m. T. filolog. L. *Syriarcha*. (Dal gr. *Syria* Siria, e *archos* capo.) Gran Sacerdote della Siria, o Principe per le cose di religione; il quale, entrando nell'esercizio delle sue funzioni, distribuiva dei donativi al popolo, a cui al riferir di Tertulliano, dava lo spettacolo de' gladiatori combattenti nell' anfiteatro colle fiere. —mia. n. f. Dignità ed ufficio del Siriarca.

*Siriasi. n. f. T. med. L. *Siriasis*. (Dal gr. *Seir* sole.) Insolazione, o Infiammazione del cervello e delle sue membrane per un colpo di sole.

Siricio (San). stor. eccles. Nome di un Sommo Pontefice, eletto il dì primo di gennajo dell' anno 385 per succedere a San Damaso. Era romano e figlio di Tiburzio. La sua elezione fu approvata dall' imperatore Valentiniano I, il quale risiedeva allora a Milano. Avea avuto per competitore Ursino o Ursicino, che avea già manifestato le sue pretensioni sotto il pontificato di San Damaso, ma che fu rigettato d' unanime voce. San Siricio ebbe a combattere parecchie eresie che al suo tempo affliggevano la Chiesa, siccome quelle de' Novaziani, de' Donatisti e dei Priscillianisti. Contribuì molto con l' imperatore Teodosio il Grande a reprimere i Manichei; e la sua prudenza non meno che la sua fermezza efficacemente concorsero ad estinguere lo scisma della Chiesa d' Antiochia. San Siricio occupò la Santa Sede tredici anni, otto mesi e diciannove giorni, e morì quasi nonagenario nel 399. Sant' Anastasio I gli succedè nel pontificato.

Siraco. geog. Vill. del regno di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Nola, nell' ampia ed amena pianura chiamata il Piano di Palena; conta circa 800 abitanti.

*Siride. s. f. T. bot. L. *Xyris*. (Dal gr. *Xyros* acuto.) Genere di piante esotiche, della triandria monoginia, così denominate dalla loro foglia terminata in punta. La pianta da Plinio con questo nome indicata, è una specie d' iride salvatica; ed il nostro *Xyris* è analogo all' *Iris*.

*Siridee. s. f. pl. T. bot. L. *Xrideæ*. (Dal gr. *Xyros* acuto.) Nome di una tribù di piante della famiglia delle *Restiacee*, il cui tipo è il genere *Siride*. *V*.

Siridione. Nome prop. gr. di uomo.

Sirifo. geog. Lo s. c. Serifo una delle Cicladi nell' Arcipelago.

Sirighella. Lo s. c. Sinighella.

*Sirigmo. n. m. T. med. L. *Syrigmus*. (Dal gr. *Syrizó* per *Syrissó* sibilare.) Susurro o fischio delle orecchie.

*Sirigmofonia. n. f. T. med. L. *Syrigmophonia* (Dal gr. *Syrittó* io fischio, e *phoné* voce.) Voce fischiante.

*Sirigmóne s. m. T. mus. ant L. *Syrigmon*. (Dal gr. *Syrissó* io sibilo.) Strumento di sole voci acute; ed era una specie di flauto degli antichi.

Sirignano. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Nola, appiè di una montagna, con 1000 abitanti.

Sirii, o Siri. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia che abitavano le diverse provincie della Siria. Essi nella Scrittura sono chiamati *Aramei* perchè eran discesi da *Aram* figliuolo di Sem. (*V*. Siria)

Sirijacon. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Siringa—a, o Scirinca, o Scilinga. s. f. T. med. e chir. Sorta di cannella, o sifoncino, che serve al corso de' fluidi. §. Strumento per le injezioni, volgarmente detto Cristero o Servizziale. §. —. T. mecc. Paletto o morso che mettesi nel buco della ruota d' un carro; o canaletto o cavità tagliata in lungo, ossia buco della ruota in cui s' introduce l' asse. §. Siringa, o Tenta, lo s. c. Siringotomo. —ato. v. a. Lo s. c. Sciringare. *V*. Scilinc—a. —ato. add. Lo s. c. Sciringato. *V*. Scirinc—a. §. P. simil. *Siccòme l'aria mùtola presa dai màntici d' un òrgano, e* siringàta *per le canne diviene sonòra, e sùbito fuori di quelle ritòrna mùtola, così ec. Magal. Part.* 4, *lett.* 5.

Siringa. mitol. Ninfa d' Arcadia figliuola del fiume Ladone; dessa era una delle più fide compagne di Diana, ch' ella erasi presa per modello, in ispecie per l'amore alla caccia. Avendola un giorno incontrata il dio Pane, mentr'ella scendea dal monte Liceo, quegli tentò di renderla sensibile all'amore che per lui nutriva; ma Siringa si diede a presta fuga, e Pane ad inseguirla. Giunta al fiume Ladone, e trovandosi da quelle acque rattenuta, pregò gli Dei a prestarle soccorso; in fatti quando Pane, raggiuntala, volea abbracciarla, non istrinse che un fascio di canne in cui la ninfa era stata trasformata. Il dio postosi a sedere allato di quelle canne, e lagnandosi ad alta voce della sua avversa sorte, udì i suoi lamenti ripetersi dall'aria spinta dai zeffiri fuori delle canne: la qual cosa indusse il dio a sradicarne alcune per formarne quel flauto composto di sette tubi, che portò poscia il nome della ninfa. Questa favola può significare che al-

canno di quel a cui i Greci aveau dato il nome di Pane si fosse servito delle canne del fiume Ladone per formarne quel flauto. Può altresì aver relazione a qualche avventura di una donzella che gelosa di conservare l' onor suo, si fosse nascosta fra le canne sulle sponde del Ladone per sottrarsi alle altrui ricerche.

Siringa, o Fistola, o Ciurolo. s. f. T. mus. Strumento da fiato di forma simile ad un piccolo organo, o all' ala di un uccello, composto di sette o più canne di diverse lunghezze e grossezze, conteste insieme con cera, e lino, che si suol dipingere in mano del dio Pane, in memoria della sua amata Siringa, ninfa cangiata da Giove in Canna. Fu tale strumento molto in uso appo gli antichi Greci e Romani, e talvolta anche usasi a' nostri dì; esso fa un grand'effetto nel Flauto Magico di Mozard, dove è sonato dal personaggio chiamato Papageno.

Siringa. s. f. L. *Philadelphus coronarius*. T. bot. Pianta che ha i rami un poco angolati, le foglie opposte, picciolate, ovate, appuntate, seghettate, un poco rugose; i fiori bianchi, odorosi, a ciocche terminanti; è indigena di alcuni paesi dell' Europa meridionale. §. Nome di due generi di piante con cui si fabbricano zampogne. Il primo stabilito da Linneo nella famiglia delle *Gelsominee* e nella diandria monoginia: ed il secondo da *Tournefort* nella famiglia delle *Filadelfie*. Il suo tipo è il *Philadelphus coronarius* di Linneo. §. Siringa comune, detta volgarmente Lilla (*Lila turco*), è un bell' arbusto originario del levante, che forma l'ornamento de' giardini, con la eleganza e il profumo de' suoi fiori. Le sue foglie amarissime si reputano toniche ed astringenti, del pari che i suoi semi; a' suoi fiori si attribuiscono eziandìo certe virtù calmanti e antispasmodiche, mondimeno i medici non se ne prevalgono; essi formano una di quelle pretese ricchezze che sopraccaricano senza un reale vantaggio la nostra materia medica.

Siringàre. *V.* Sirino—a.

Siringària. s. f. T. entomol. L. *Phalena samburaria syringaria*. Insetto del genere *Falena*; le antenne sono in forma di pettine; le ali rossicce, grigie gialle; inegualmente merlate con fasce e punti di color bruno. Il baco ha sul dorso un gobbo, ed è giallo con istrisce azzurrognole; vive sulla siringa, e sul ligustro.

Siringàto. *V.* Sirinc—a.

Siringe. mitol. egiz. Ammiano Marcellino con questo vocabolo intende certe grotte sotterranee ripiene di andirivieni, che alcuni uomini instruiti ne' riti della religione egiziana, aveau fatto scavare in diversi luoghi, con lavori e fatiche senza fine, per tema che non si perdesse la memoria delle religiose cerimonie, ed a tal fine aveano scolpite sulle pareti delle figure di ogni sorta d' animali si quadrupedi che volatili ed anche pesci, alle quali davano il nome di lettere gerografiche e geroglifiche.

Siringhe, o Gelsomini. s. f. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni monopetale a corolla ipoginia, tubolosa, regolare; due stami, cassula di due cavità, col tramezzo opposto alle valve; albume carnoso; è formata dai generi *Siringa*, *Frassino*, *Fontanesia*.

*Siringite. s. f. T. di st. nat. L. *Syringites*. (Dal gr. *Syrinx* canna.) Pietra, da Plinio annoverata tra le gemme, simile all' internodio d' una seppia; è vuota come una canna in tutta la sua lunghezza.

*Siringmo. Lo s. c. Sirigmo.

*Siringo. s. m. T. di st. nat. Genere di Zoofiti echinodermi, descritti da qualche naturalista a spese del genere *Siponclus* che comprende Zoofiti i quali hanno la forma d' una zampogna o d' una canna.

*Siringòide. s. f. T. di st. nat. L. *Syringoides*. (Dal gr. *Syrinx* canna, e *eidos* forma.) Pietra somigliante ad un fascio di canne pietrificate.

Siringomièle. n. f. T. med. e anat. Cavità centrale della midolla spinale.

*Sirino—otomia. n. f. T. chir. L. *Syringotomia*. (Dal gr. *Syrinx* canna, e *temnó* io taglio.) Operazione del taglio della fistola. —otòmico. add. Che è relativo alla Siringotomia. —òtomo. n. m. Specie di Bistorino circolare de' moderni perfezionato, con cui tagliasi la pelle, la cellulare, le durezze, e tutto ciò che ricuopre un canale fistoloso all' ano, od in altra parte situato.

*Sirio, o Can-Sirio. n. m. T. astron. L. *Syrius*. (Dal gr. *Seirò* io disecco.) Stella o Mucchio di stelle, volgarmente *Canicola*, in cui entra il sole nel mese di luglio; una delle più brillanti, ma che seco porta aridità. Gli antichi ne temevano l' influenza, e le attribuivano tutti i mali della terra.

Sirio. s. m. Nome dato da *Vest*, ad un preteso nuovo metallo, il quale consiste soltanto in un solfuro di nicolo. L. *Syrium*.

Sirio. add. Lo s. c. Siriaco, di Siria; ma dicesi per lo più di persone, per dire Nativo di Siria. §. —. mitol. Soprannome

di Giove perchè aveva una statua d' oro nel tempio della dea Siria.

Sirio. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale, una dell' arcipelago Salomone.

Sirite. s. f. Nome di una pietruzza che si trova nella vescica del lupo.

Sirleto (Guglielmo). biog. Cardinale, nato nel 1514 a Guardavalle, piccolo villaggio presso Stilo in Calabria. Studiò a Napoli, e andò poi a cercar fortuna a Roma, dove non recò che una memoria prodigiosa ed il suo breviario sotto il braccio, perocchè prima di spatriare avea ricevuti gli ordini sacri. Era versato nella teologia e parlava con facilità le lingue dotte: con tali vantaggi non gli fu difficile di trovare protettori. Il cardinale Marcello Corvino lo prese seco; e quando questo porporato ascese al trono pontificio col nome di Marcello II, il nominò segretario de' brevi; ma il Sirleto si sarebbe veduto presto abbandonato dopo il brevissimo pontificato del suo benefattore, se Paolo IV, conoscendo anch'egli il merito di lui non l' avesse creato protonotario apostolico, e quattro anni dipoi Pio IV, dopo d'averlo dato per precettore a suo nipote Carlo Borromeo, rese omaggio al merito di lui decorandolo della porpora romana. Morto che fu Pio IV, parecchi membri del sacro collegio si unirono a favore del cardinale Sirleto; ma il timore che un uomo troppo applicato a' suoi lavori letterarj non naufragasse al timone degli affari, fece sì che preferissero il cardinale Ghislieri (Pio V). Questo pontefice conferì al cardinale Sirleto l' arcivescovado di Squillace, il nominò protettore del collegio de' catecumeni, ed in fine lo chiamò alla direzione della libreria vaticana, impiego più conforme alle sue inclinazioni ed il solo forse al quale egli avesse osato aspirare. Sciolto da qualunque altra cura si dedicò onninamente allo studio, e terminò varie opere, cui un eccesso di timidezza in lui gli impedì di pubblicare, e che alcuno non ebbe abbastanza premura di raccogliere dopo la morte di lui, avvenuta agli 8 di ottobre del 1585. Questo porporato lasciò la fama ben fondata di un ingegno retto ed illuminato. §. — (Flavio). Valente Intagliatore di pietre fine, nato in Roma nel 1666, e morto nella stessa città nel 1735. Viene annoverato con ragione fra quelli che più s' accostarono agl' incisori antichi. Il famoso gruppo di Laocoonte, intagliato sopra un' ametista è riguardato come il suo capolavoro.

Sirli. s. m. Specie di lodola del capo di Buona Speranza.

*Sirma. s. f. T. d' antiq. L. *Syrma*. (Dal gr. *Syrò* io tiro.) Nome di una lunga veste con istrascico, propria delle persone delicate, ed usata anche da' tragici per comparire più alti, rappresentando gli Eroi e gli Dei. Figuratamente questo vocabolo significa Tragedia e Stile tragico. §. Dionigi Periegeta adoperò, e con tutta proprietà, questo vocabolo parlando del corso serpeggiante de' fiumi: figuratamente dicesi anche un Discorso Polisemo (dal gr. *Polys* molto, e *sémainó* io significo), cioè molto significante.

*Sirmaismo. n. m. T. med. L. *Syrmaismus*. (Dal gr. *Syrmaizó* purgarsi col succo del rafano.) Dicesi così il Vomito ed i moderati escrementi i quali si ottengono co' lassativi.

Sirmàja. n. f. T. d' antiq. Sorta di giuochi che si celebravano in Isparta.

*Sirmè. Lo s. c. Sirmei. *V.*

*Sirmèi. n. m. pl. T. d' antiq. L. *Syrmoei*. Sorta di cibo particolarmente preparato con grasso e con miele, che davasi in premio al vincitore ne' certami di questo nome che celebravansi in Isparta.

Sirmei. n. m. pl. T. d' antiq. Giuochi instituiti in Isparta, i quali prendeano il loro nome dal premio con cui erano regalati quelli che vi erano vincitori (*V.* l' articolo precedente).

Sirmio. geog. ant. L. *Sirmium*. Città della bassa Pannonia, sulla Sava; fu la metropoli di tutta la Pannonia: parecchi imperatori romani vi nacquero, come Probo, Costanzo II, Graziano ed altri, e parecchi altresì vi finirono i loro giorni. Ad essa città corrisponde oggi la città di Sirmich nella Schiavonia. §. —. geog. mod. Nome di un comitato o distretto d' Ungheria, nella Schiavonia.

Sirmor geog. Nome di un principato dell' Indostan.

Siro. add. Lo s. c. Sirio, e Siriaco: ma si usa, siccome Sirio, per lo più di persone.

Siro. mitol. Figliuolo d' Apollo e di Sinope, vuolsi che egli desse il suo nome ai Sirj. §. —. Nome di uno de' cani di Atteone.

Siro. Nome prop. ebraico di uomo d' ignoto significato.

Siro (San). geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como. §. — a Po. Vill. del regno Lomb. Ven., nella provin. di Mantova. §. — a Sàccnia. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Mantova.

Siro (Publio). biog. Celebre Poeta drammatico latino che vives sotto l' impero di

Augusto. Era così nominato perchè era della Siria, donde fu condotto schiavo a Roma mentre era ancor fanciullo. Ebbe la fortuna di esser comprato da un padrone umano e benevogliente, che il fece allevare con diligenza, e che poi lo pose in libertà. Siro si distinse nella poesia mimica, e nelle sue sentenze in versi jambici, delle quali abbiamo una raccolta assai stimata.

Sirócco—ia, e Serócchia. n. car. f. Voci usitatissime dagli antichi per lo s. c. Sorella. L. *Soror.* ✠—iàna, n. car. f. Sorella mia; come Fratelmo, per Mio fratello. L. *Soror mea.* —évole. add. Di sirocchia. L. *Sororius.* —evolmente. avv. Da sirocchia. L. *Sororie.*

Sirócco. n. m. Lo s. c. Scirocco, scilocco. L. *Notus.*

Siróe. stor. Vigesimoquarto re di Persia, della dinastia de' Sassanidi. Salì sul trono l' anno 628 di G. C. dopo la deposizione e l' imprigionamento di suo padre Cosroe II, contro il quale egli erasi ribellato. I grandi del regno gli rappresentarono che il bene dello stato, la giustizia, e la sicurezza della sua persona esigevano che facesse morire suo padre, e lo minacciarono di abbandonarlo alla vendetta di quel monarca irritato, al quale sarebbe stata restituita la corona. Siroe, avendo ottenuto un breve indugio, ne approfittò per cercare di salvare suo padre, dandogli il tempo ed i mezzi di giustificarsi, o lasciando calmar l'odio de' suoi nemici; ma invano. Assediato dalle importunità degli Emiri, ed intimidito dalle loro minacce, permise alla fine a Mir-Ormuz, uno di essi, il cui padre era stato fatto morire ingiustamente da Cosroe, di andare a vendicare la morte del genitor suo nel sangue del re prigioniero. Allorchè Mir-Ormuz venne a rendergli conto dell' esecuzione, si svelse i capelli, si lacerò il volto, mandò grida lamentevoli, e fece porre a morte Mir-Ormuz ripetendogli le stesse parole che Cosroe avea proferite prima di spirare; *Maledetto sia il figlio che non fa perire l' assassino di suo padre.* Tale è il racconto degli storici che hanno tentato di provare che Siroe non era divenuto parricida che per l' influenza di una fazione potente. Quelli poi che si sono mostrati proclivi a rappresentare quel principe come un mostro macchiato d' ogni delitto, l' accusano d' aver fatto scannare diciassette suoi fratelli al suo cospetto, e raccontano con particolarità orribili ed esagerate la morte lenta e dolorosa cui fece soffrire a suo padre. Il maggior numero però degli annali della Persia, più veridici certamente, non rappresentano Siroe come un tiranno, ed asseriscono Cosroe II ed i suoi figli essere stati fatti morire non da Siroe, ma da' grandi del regno, che stanchi della tirannia del vecchio re, erasi da lui ribellati, e posto sul trono il maggiore de' suoi figli. La prima cosa che fece Siroe fu di far la pace coll' imperatore Eraclio, restituendogli tutti i prigionieri fatti nella guerra da Cosroe II; trecento stendardi e il pezzo della vera croce, che esso imperatore avea portato via da Gerusalemme, e che durante la battaglia erasi smarrito. Indi il novello re persiano per consolare i suoi sudditi delle disgrazie della guerra, fece fiorire la giustizia e le leggi; ma non ebbe il tempo di cancellare con la mitezza del suo governo l' impressione di terrore che avea lasciata in tutti gli animi la rivoluzione che l'avea portato sul trono, e dopo un regno di circa nove mesi i suoi rimorsi lo immersero in una cupa melanconia che lo condusse nel sepolcro ne' primi mesi del 629.

*Siro fenissa n. car. f. T. eccles. L. *Syrophœnissa.* (Dal gr. *Syria* Siria, e *Phoinicé* Fenicia.) Nome dato da San Marco a quella donna pagana che col degno titolo di *Signore* e di *Figliuol di Davide*, invocò Gesù Cristo, pregandolo a liberar la figliuola di lei tormentata dal demonio, perch' ella abitava nella Fenicia, la qual provincia, 300 an. av. G. C., era stata da' Seleucidi conquistata ed unita alla Siria. Notisi poi che S. Matteo la chiama *Cananea*, appunto perchè la Fenicia era l' antica sede de' Cananei; e fu Sidone figliuolo primogenito di Canan, che diede alla metropoli della Fenicia il proprio nome.

*Siroidèo. s. m. T. bot. L. *Xyroideus.* (Dal gr. *Xyros* acuto, e *eidos* somiglianza.) Genere di piante proposto da *Du-Petit-Thouars* che poco diversifica dalla *Siride*, e che ne ha tutta la somiglianza. Questo genere non è ammesso.

Siróto. geog. Borgo degli Stati Pontificj, nella delegazione di Ancona, sull' Adriatico. È luogo di pellegrinaggio

Siro-Macèdone (Era). T. d' antiq. Quest' era è celebre presso i cronologisti, e comincia dall' anno che Seleuco I Nicatore prese il titolo di re di Siria; essa è così chiamata da' Macedoni che si stabilirono in Siria sotto i Seleucidi.

*Siromàste. s. m. T. filolog. L. *Siromastes.* (Dal gr. *Siromastés* lancia o spiedo lungo e sottile.) Strumento con cui i gabellieri in Costantinopoli esploravano i sacchi

ed i rotoli delle merci, onde verificare se in una massa di cera vi fosse nascosto del metallo, e nelle balle o sacchi di stoppa vi stesse della seta, ec.; e scoperta la frode, gli autori venivano puniti con multa pecuniaria, o con battiture, e le merci confiscate. Tale strumento è in uso pure oggidì, e chiamasi Fuso.

Sirona. mitol. Dea il cui nome trovasi sopra un'iscrizione scoperta sul monte Quirinale in Roma, ma della quale non si ha alcuna nozione.

Sirone, o Scirone. n. m. T. d' antiq. Nome d' un vento dell' Attica.

Sirone. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Sironi. n. car. m. pl. Animaletti che serpono su per la pelle dell' uomo.

Siroppetto. *V.* Siropp—o.

Siropp—o, —etto. Lo s. c. Sciropp—o, —etto.

Siropulo (Silvestro). biog. Celebre Scrittore greco del secolo XV. Era grande ecclesiarca della chiesa di Costantinopoli, quando fu nominato uno de' cinque gran vicarj che doveano accompagnare il patriarca al concilio di Firenze. Egli sottoscrisse, come gli altri membri della Chiesa greca, il decreto di unione formata fra i Greci ed i Latini. Ma di ritorno a Costantinopoli, nel 1440, coll' imperatore Giovanni Paleologo, che in persona erasi recato al concilio, e veduta che ebbe l'avversione che il clero e gli abitanti di Costantinopoli altamente manifestavano contro l' unione, disconfessò l' atto cui avea sottoscritto; e per racquistare la popolarità che avea perduta, pubblicò la storia del concilio di Firenze, col racconto degli avvenimenti che aveano preceduto e susseguitato quella convocazione. L' opera di Siropulo è divisa in dodici sezioni: la prima e le prime linee della seconda sono perdute; nella seconda egli espone le negoziazioni che dal 1434 fino al 1438 si tennero a Costantinopoli co' papi Martino V ed Eugenio IV e col concilio di Basilea: nella quarta l' autore espone la partenza dell' imperatore, il suo arrivo a Venezia, il suo ingresso in Ferrara, dove il papa erasi recato, e gl' indugi prodotti dalle difficoltà del cerimoniale. Nelle altre sezioni si contengono le cose accadute a Firenze durante il concilio, le dispute pro e contra, l'unione effettuata in apparenza, la morte del patriarca, e 'l ritorno del l' imperatore e di tutti gli ecclesiastici che aveano accompagnato il patriarca, ed in fine un'esortazione al clero di non aderire mai più all' unione delle due Chiese.

Siros. geog. ant. Piccola isola del mare Egeo, una delle Cicladi, situata all'or. di quella di Delos; oggidì chiamasi Siva ed anche Sidra; essa è assai fertile ed è ben coltivata.

Sirpus. n. m. T. d' antiq. Questo vocabolo avea appo i Romani lo stesso significato che *enigma* presso i Greci. I Romani diedero probabilmente questo nome agli enigmi per fare allusione all' imbarazzo ch'essi cagionano, come i vimini (*Sirpi*) de' quali faceansi le nasse per pescare, e che inviluppavano i pesci

Sirra. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Bingo.

*Sirrea. n. f. T. med. L. *Syrrhoea*. (Dal gr. *Syrrheó* io confluisco.) Ippocrate così denomina l' intima congiunzione di tutte le organiche attività, partendo dal precetto troppo sovente negletto. Un accordo, una confluenza, tutto conveniente alla natura.

Sirrenàgur. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

*Sirròpodo. s. m. T. bot. L. *Syrrhopodon*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *chópe* virgulto.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Muschj*, stabilito da qualche naturalista col quale *Bridel* stabilì il suo *Cleistostoma*. Sono così denominate pel nascere che fanno insieme con molti rami o virgulti.

Sirsacàs. s. m. Stoffa di cotone dell' Indie orientali.

*Sirte. s. f. T. geogr. L. *Syrtis*. (Dal gr. *Syrò* io tiro.) Rivoltura d' arena, luogo arenoso in mare, seccagna, secche, banchi; sono questi assai pericolosi pe' naviganti, perchè dalla corrente de' flutti ivi strascinata la nave rischia di sfasciarsi. Ma le Sirti più considerabili sono le due situate sulle coste settentrionali dell'Affrica, dette le *Secche di Barberia*, una maggiore, chiamata ora *golfo di Sidra* e di *Zaloco*, l' altra minore, oggidì *golfo di Cabes*.

Sirte. geog. ant. Nome di due golfi cui formava il Mediterraneo, sulla costa dell' Affrica. Uno di quei golfi chiamato *Syrtis Major* era tra la Cyrenaica e l'Affrica propria (regno di Tripoli) e al quale oggi dassi il nome di Golfo di Sidra *V.* Sidra (Golfo di). L'altro, chiamato *Syrtis Minor*, era sulla costa orient. dell' Affrica propria (regno di Tunisi). A questo golfo corrisponde l'odierno golfo di Cabes *V.* Cabes (Golfo di).

Sirti. Nome che gli antichi davano a due gran banchi di sabbia, sulle coste dell'Affrica, uno de' quali era situato presso la città di *Leptis*, e l' altro non lungi da Cartagine. Siccome sovente cangiavano di

luogo per la loro mobilità, e non erano sempre egualmente profondi, così erano risguardati come scogli pericolosissimi contro i quali spesse fiate perdeansi le navi. Da questa descrizione si rileva che nei due golfi *Syrtis major* e *Syrtis minor* (*V.* l' articolo precedente) eranvi dei luoghi arenosi, detti oggidì Secche, e banchi assai pericolosi pe' naviganti, perchè dalla corrente de' flutti ivi strascinata, la nave rischia di sfasciarsi; e per questo motivo davasi il nome di Sirti a tutti gli spazj di mare riguardati come pericolosi. Silio Italico dà il nome di Sirte anche alla costa d' Italia bagnata dal mare Jonio.

Sirtico. geog. ant. Così dicevasi il paese lungo il Mediterraneo, sulle coste dell'Affrica, e che formava due golfi o sirti. Sulle rive della gran Sirte abitavano i Psilli, che, come si credeva, possedevano l' arte d' incantare i serpenti.

*Sirtide. s. f. T. di st. nat. L. *Syrtides*. (Dal gr. *Syrtis* sirti.) Sorta di gemma che trovasi sul lido delle Sirti.

Sirtolo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Sirtòro. } Ven., entrambi nella provin. di Como: uno nel distretto d' Erba, e l' altro in quello di Missaglia.

Sirùela. geog. Piccola città di Spagna, nell' Estremadura, e nel distretto di Badajoz.

Sis. geog. Città della Turchia asiatica, nella Natolia, appiè del monte Tauro, nel sangiaccato di Adana.

Sisai. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Sesto.

Sisal. geog. Città e porto di mare d' America, nel Messico.

Sisamìno, o Sesamìno. *V.* Sisam—o.

Sisàmne, o Sisamnète. biog. Giudice prevaricatore, che per comando di Cambise re di Persia fu scorticato vivo. Esso principe ordinò che la pelle di lui fosse inchiodata sul sedile de' giudici, acciocchè il timore dello stesso supplizio li tenesse a dovere. Questo fatto ci viene narrato da Erodoto.

Sisam—o, e Sesam—o. s. m. Seme di pianta o d' erba, che si coltiva ne' giardini per estrar l' olio dal suo seme, e che a noi vien di Sicilia, con altro nome detto Ginggiolena. —ino. add. Di Sisamo, olio sisamino.

Sisènoi. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Cavallo.

Sisènte. geog. Borgo di Spagna, nella provin. di Cuenca; è rinomato per le sue grandi fabbricazioni d'acquavite.

Sisapo, o Sisapóne. geog. ant. Città considerabile di Spagna, nella Betica, presso gli Oretani. Credesi che questa città corrisponda all'odierna Almaden, nella Nuova Castiglia, dist. circa 60 miglia da Cordova. Ne' dintorni di Sisapo eravi una miniera d' argento vivo e di cinabro di gran valore, lo scavo della quale era di un immenso lucro per Roma.

Sisara. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Che vede una rondine, o un cavallo. §. —. stor. sac. Duce d' esercito di Jabin, re di Canaan. Questo principe avea per vent' anni oppresso il popolo d' Israello con ogni sorta d'avanie. Essendosi Israello ravveduto de'suoi trascorsi, il Signore liberollo da' suoi nemici. La profetessa Debora, che era giudice del popolo, ordinò da parte d' Iddio a *Barach* (*V.* questo nome), figlio di Abinoem, e giudice anch' egli d' Israello, di marciare contro le forze di Jabin comandate da Sisara. Quegli ubbidì, e diè sanguinosa battaglia ai Cananei, sconfiggendogli in modo che Sisara stesso, perduto il suo carro, fu costretto a fuggirsene a piedi. Nella sua fuga giunse vicino alla casa di Haber-Cineo, la cui moglie gli andò incontro e l' invitò a pernottare in casa sua, *perciocchè*, dice la Scrittura, *v' era pace fra Jabin e la casa di Haber-Cineo*. La Scrittura continua: « E Jael uscì incontr' a Sisara, e « gli disse: Riduciti, signor mio, riduciti « appresso di me: non temere. Egli adun« que si ridusse appresso di lei nel padi« glione, ed ella lo coprì con una schia« vina. Ed egli le disse: Deh dammi « bere un poco d' acqua, perciocchè io « ho sete, ed ella, aperto un baril di « latte, gli diè bere, poi lo ricoperse. Ed « egli le disse: Stattene all' entrata del « padiglione, e se alcuno viene e ti do« manda: Evvi alcuno qua entro? dì di « no. Ma Jael prese un pinolo del padi« glione, e, messosi un martello in mano, « venne a Sisara pianamente, e gli cacciò « il pinolo nella tempia, sì ch' esso si « ficcò in terra. Or Sisara era profonda« mente addormentato, e stanco. E così « egli morì. » Questi fatti, che accaddero 1285 anni avanti l' era cristiana, si leggono nel libro de' Giudici cap. IV e V.

Sisaràno. geog. ant. Città della Persia, dist. due giornate di viaggio da Dora.

Sisàrga. geog. Gruppo d' isole dell' Atlantico, dist. 2 miglia dalla costa settentrionale della provincia spagnuola della Coruña, nella Galizia, dirimpetto al capo Sant' Adriano.

Sisàrcosi n. f. T. anat. Una delle unioni o connessioni delle ossa per mezzo di muscoli.

Sisaro. s. m. L. *Sium sisarum*. Linn. T.

bot. Pianta che ha la radice in fasci tubolosi, bianchi, aromatici; lo stelo striato, un poco ramoso, le foglie pennate, dispari, ma in vicinanza al fiore per lo più ternate; le foglioline seghettate finamente, lanceolate, appuntate; i fiori bianchi piccoli, in ombrelle terminanti. È originaria della China. La sua radice appo noi si mangia lessa.

*Sisattèe. n. f. pl. T. d' antiq. L. *Sisachtheia*. (Dal gr. *Seió* io scuoto, e *achthos* peso.) Pubblici sacrificj in Atene in commemorazione del decreto con cui Solone, celebre legislatore, assolse intieramente i debiti contratti da' poveri, o, come altri crede, ne diminuì assai gl' interessi, e vietò a' creditori d' imprigionare o ridurre in schiavitù i debitori insolventi, ciò che, prima di lui, si praticava.

*Sisattèa. n. f. T. d' antiq. L. *Sisachthia*. (Dal gr. *Seió* io scuoto, e *achthos* peso.) Legge stabilita da Solone in Atene, con cui sgravò il popolo dal peso de' debiti contratti cogli avari: legge detta anche *Creocopia*. *V*.

Sisattiree. n. f. pl. T. d' antiq. Feste celebrate in Atene in memoria di una legge fatta da Solone, e che proibiva di costringere colla violenza i poveri a pagare i loro debiti.

*Sisattirie. Lo s. c. Sisattèe. *V*.

Siscia. geog. ant. Città della Pannonia sulla Sava, nel luogo dove questo fiume riceveva le acque del *Colapis* (oggi il Culp nella Croazia). Sotto le mura di questa città Costantino riportò nel 324 una strepitosa vittoria sopra i Sarmati, che la tenevano assediata. All' antica Siscia corrisponde l' odierna Sisseg nella Croazia.

Sisco. geog. Vill. dell' isola di Corsica, presso Rogliano, non molto distante da Bastia.

Sisebùto (Flavio). stor. Re de' Visigoti in Ispagna; ascese sul trono nel 612 per subentrare a suo padre Gondomaro. Sisebuto accoppiava a' talenti d' un capitano, l' amore delle lettere, ed una pietà sincera. Sottomise al suo dominio i Vasconi e gli Asturiani; indi assalì i Romani, padroni ancora d' una parte della Betica e della Lusitania, li vinse in parecchi combattimenti, e forzolli o a lasciare la penisola o a riconoscere la sua autorità. Sisebuto, raffermato sul trono di Spagna intese a far fiorire ne' suoi stati la religione, l' agricoltura, la mercatura e le lettere. Fece tenere nel 619 a Siviglia un concilio, il quale condannò l' eresia degli Acefali, e decretò diverse discipline. Allestì una flotta, esercitò il suo popolo nella marineria; circondò Evora di fortificazioni, di cui tuttora veggonsi le ruine, ed abbellì Toledo, sua capitale, di molti pubblici edifizj. Sisebuto terminò i suoi giorni nel 621 dopo un felice regno di 9 anni.

Sisènna (Lucio Cornelio). biog. Storico ed Oratore romano contemporaneo ed intimo amico di Cicerone, di Attico, di Varrone e di altri grandi uomini di quegli ultimi tempi della repubblica romana. Egli discendeva della stessa famiglia del dittatore Silla. Fu questore di Sicilia nell'anno di Roma 676, poi pretore e governatore dell' Acaja come luogotenente di Pompeo. Scrisse poi la storia romana in 22 libri, incominciando dalla presa di Roma fatta da Brenno, e finendo con le guerre civili di Mario e di Silla. Poscia pubblicò separatamente le guerre di Silla. Traslatò pure dal greco in latino le Favole o Novelle milesie, ed in fine compose un comento sulle commedie di Plauto. Ma di tutte quelle opere non è giunto fino a noi che un buon numero di frammenti della storia, ed alcuni brani delle favole. Cicerone biasima lo stile di Sisenna come puerile ed affettato.

*Sisiatria. n. f. T. veterin. L. *Sysiatria*. (Dal gr. *Sys* porco, e *iatreia* medicina.) Arte di guarir le malattie de' porci.

*Sisifo. s. m. T. entomol. L. *Sysyphus*. (Dal gr. *Sysyphos* Sisifo, figliuolo di Eolo.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, e della famiglia de' *Lamellicorni*, stabilito da *Latreille* a spese degli Scarabei di Linneo con questo nome mitologico.

Sisifo. stor. eroica. Uno de' più astuti principi degli eroici tempi. Era figliuolo di Eolo e di Enarete, nipote di Elleno, e fratello di Atamante e di Salmoneo. Sposò Merope figlia di Pandareco, o come altri pretendono di Atlante, e n'ebbe parecchi figli fra' quali Glauco, padre di Bellerofonte. Sisifo edificò la città di Efira conosciuta dipoi col nome di Corinto, capitale dell' Istmo a cui dà il nome; e fondò il regno di Corinto. Essendo egli odiato da suo fratello Salmoneo, consultò l' oracolo d' Apollo intorno al mezzo di liberarsi d' un tal nemico. L' oracolo rispose che s' egli avesse figliuoli da Tiro figlia di suo fratello, sarebbe da quelli vendicato. Su questa instigazione provò di sedurre la nipote, e vi riuscì rendendola madre di due gemelli; ma Tiro, informata dallo stesso oracolo, li soffocò nella culla, per tema che un giorno non tentassero alla vita del padre suo. Quantunque Omero si compiaccia nel decantare Sisifo come il più

saggio e'l più prudente de' regnanti, pure tutti gli altri poeti lo collocano all' inferno, e lo condannano ad un supplizio particolare, quello cioè di spingere incessantemente un'enorme rupe sull' alto di una montagna, donde essa pel proprio peso, ricadeva ogni volta nella sottoposta valle; fatica che non gli concedeva un istante di riposo. Il delitto, per cui un tanto gastigo eragli riserbato, favoleggiavasi che fosse di avere rivelati i segreti di Giove, il quale, avendo rapita Egina figlia d' Asopo, non voleva che Giunone, nè alcuno degli altri immortali il sapesse. Asopo si rivolse a Sisifo per aver notizia della perduta figlia; Sisifo, a cui era noto il rapimento, e 'l nome del rapitore, li fe' palese ad Asopo, e ciò bastò perchè e Giunone e tutto l' Olimpo ne fossero informati. Alcuni mitologi senza riguardo al vantaggioso ritratto che fa Omero di Sisifo, hanno detto che nell' Attica e nell' istmo di Corinto egli esercitava ogni sorta d'estorsioni e di ladronecci, che faceva morire con atroci supplizj tutti gli stranieri che avesse l'avversa sorte di cadere nelle sue mani; che Teseo re d' Atene gli mosse guerra e lo uccise in un combattimento, e che gli dei lo punirono nell' Erebo per tutti i delitti da lui commessi sulla terra. La rupe che gli fanno muovere senza posa è l' emblema di un ambizioso che lunga pezza ravvolse in capo de' grandi disegni senza eseguirli mai.

Sisigàmbi. stor. ant. Madre di Dario, ultimo re di Persia vinto da Alessandro. Alla battaglia d' Isso ella fu fatta prigioniera, con le sue figlie e tutta la reale famiglia, mentre Dario stesso era profugo, e, inseguito da' nemici, era stato raggiunto e ucciso. Il vincitore la trattò col più gran rispetto, le diede il titolo di madre, e sovente alle preghiere di lei concedeva quel che a' suoi favoriti e ministri avea ricusato. Dal canto suo, ella ebbe per Alessandro i più gran riguardi. Dicesi che, appena risaputasi la morte di quell' eroe, ella da sè stessa s' uccise per non sopravvivere a sì generoso nemico, benchè avesse con meno dolore sopportata la rovina della sua famiglia, e l' infelice fine del proprio figlio.

Sisigàmbo. Nome prop. gr. di uomo.

Sisilisóne. geog. ant. Fortezza d' Asia, nel paese de' Tizanieni, fabbricata in mezzo ad una pianura in un luogo chiamato Cena.

*Sisimbrèe. s. f. pl. T. bot. L. *Sisymbreæ*. (Dal gr. *Sisymbrion* sisimbrio specie di pianta.) Nome della settima tribù delle piante della famiglia delle *Crucifere*, stabilita da *Décandolle* di cui il genere *Sisymbrium* è il tipo.

Sisimbrio. s. m. L. *Sisymbrium*. Linn. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Crucifere*, e della tetradinamia siliquosa di Linneo, che amano i luoghi umidi; ha la radice tracciante, gli steli alti circa mezzo braccio, ramosi, teneri, vuoti; le foglie pennate, dispari, con le foglioline rotonde, sugose; i fiori piccoli, bianchi, a grappoli corti. È comune ne' luoghi dove lentamente scorre l' acqua. Chiamasi anche Serpillo salvatico. Fra le molte specie di questa pianta due sole sono notabili: il *Sisymbrium officinale*, e il *Sisymbrium nasturtium*; la prima ha la radice annua divisa in fibre lunghe minute; produce un gambo alquanto vellutato, del pari che tutta la pianta, la quale è alta un piede e mezzo fino a due, inferiormente semplice, nel disopra divisa in rami; le sue foglie sono fatte a lira, terminate da un gran lobo; i suoi fiori si mostrano piccoli, di color giallo pallido disposti lungo i rami, e formanti una spica sottile; le silique risultano tubulate applicate contro l' asse che le porta; questa specie, che fiorisce in maggio ed in giugno, riesce comune nei luoghi incolti e lungo le vie. Questo Sisimbrio, detto anche *Erisamo*, ha sapore acre, che si sente specialmente nelle sue sommità fiorite. In medicina i suoi fiori sono vantati contro l' asma umido, nei catarri cronici, e particolarmente per rimediare alla raucedine che sopraggiunge dopo avere sforzata la voce o che rimane dopo i reumi. I semi del Sisimbrio officinale sono acri; polverizzati o sciolti nell'acqua o nell'aceto operano sulla pelle alla maniera de' rubefacenti, sicchè si possono adoperare invece de' senapismi ordinarj. Il *Sisymbrium nasturtium*, o Nasturzio acquatico, cresce ne' luoghi umidi, su i margini de' ruscelli e delle fontane; le sue foglie sono quasi rotonde, odorose, di sapor piacevole, pungente, e contengono molto succo. I suoi fiori sono bianchi, ed i semi contenuti in piccole silique. Si mangia in insalata e alla foggia di condimento co' volatili arrostiti. §. Sisimbrio policerato; Specie di pianta del genere *Sisimbrio* distinte da numerosi ed uniti baccelli che sembrano un fascio di piccole corna.

Sisimbro. Lo s. e. Sisimbrio.

Sisimetro. geog. ant. Fortezza d'Asia, nella Battriana. Narra Strabone che Alessandro, impadronitosi di questo luogo, vi trovò Rossane, figlia di Ostiarte, e la sposò.

Sisinnio. stor. eccles. Sommo Pontefice,

eletto il dì 19 di gennajo del 708 dopo la morte di Giovanni VII. Egli non visse che 20 giorni dopo la sua elezione. Gli succedè Costantino.

Sisira. s. f. T. d' antiq. Manto grossolano fatto di pelle di capra, guernita di peli. Ammiano Marcellino racconta che l' imperatore Giuliano non dormiva che sopra un tappeto ed una Sisira, perchè nemico egli era della mollezza.

*Sisiròforo. s. m. T. bot. L. *Sisyrophorus*. (Dal gr. *Sisyra* veste di pelle di capra, e *phorò* io porto.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, il quale corrisponde al *Chlœnobatus* di Enrico Cassini; sono così denominate dall' essere tutte le sue specie coperte d' una specie di veste lanosa, ossia vestite d' un tomento.

*Sisiarinchio. s. m. T. bot. L. *Sysirrhynchion*. (Dal gr. *Sys* porco, e *rhynchos* grugno.) Genere di piante esotiche della monadelfia triandria e della famiglia delle *Irulee*, così denominate a cagione delle loro radici bulbose. Plinio, dopo i Greci, avea dato lo stesso nome ad una pianta bulbosa avidamente ricercata da' porci; che è forse il lat. *Cyclamen europeum*, Pan porcino.

*Sisitone. add. mitol. L. *Sisichthon*. (Dal gr. *Seió* io scuoto, e *chthón* terra.) Agg. di Nettuno, o del mare deificato, riputato causa de' terremuoti.

✠Sisma. Lo s. c. Scisma.

*Sismalòbio. s. m. T. bot. L. *Sysmalobium*. (Dal gr. *Xyó* io rado, e *lobos* baccello.) Genere di piante della famiglia delle *Asclepiadee*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Browne* nella nuova edizione dell' *Hortus Kewensis*, desumendo tal nome dal frutto che ha la forma d' un baccello ruvido e raschiante.

✠Sismàtico. Lo s. c. Scismatico. *V.* Scism—a.

*Sismològio. n. m. T. fis. L. *Seismologion*. (Dal gr. *Seió* io scuoto, e *logos* discorso.) Libro che contiene le osservazioni sull'origine e gli effetti del tremuoto; siccome dicesi *Brontologio* (dal gr. *Brontè* tuono, e *logos* discorso) quello che tratta del tuono: vocaboli usati da Codino.

*Sismòmetro. n. m. T fis. L. *Sismometron*. (Dal gr. *Seió* io scuoto, e *metron* misura) Strumento inventato dal Salsano, meccanico napoletano, per render l'uomo attento all'avvicinarsi del terremuoto.

Sismóndi (Ugolino, soprannominato *Buzzacherino*). biog. Celebre Almirante della repubblica pisana nel 1241. Pisa, dedita all' imperatore Federico II, non volea permettere che si tenesse il concilio convocato da Gregorio IX in San Giovanni Laterano. I Genovesi partigiani del papa eransi impegnati di trasportare a Roma per mare i prelati francesi; e, per sicurezza del loro tragitto, aveano armata una flotta di 27 galee comandate dal loro concittadino Jacopo Malocello. Ugolino Sismondi, il quale unito avea all' armata pisana alcune navi siciliane, aspettò i Genovesi fra la Meloria e l' isola di Giglio. Comparvero questi il dì 3 di maggio dell' anno suddetto scortanti i Padri della Chiesa d'Occidente che andavano a Roma, e non ricusarono la battaglia che fu lunga ed accanita; ma non fuvvi mai vittoria più compinta di quella cui riportò il Sismondi. Delle 27 galee genovesi ne catturò 19, e ne affondò 3. Menò quattromila Genovesi prigionieri in Sicilia; due cardinali, molti vescovi ed altri prelati furon condotti a Pisa dove venner chiusi nel capitolo della cattedrale, e furon messe loro catene d' argento per una specie d' osservanza verso di essi anche nella cattività. Un immenso tesoro in danari fu trasportato nella città, e l' ammiraglio fece spartire con uno stajo le monete, conseguite per la vittoria, fra i Pisani ed i loro ausiliari, i Siciliani. Conferì Federico II il titolo di conte ad Ugolino Sismondi, ma tale dignità si estinse in lui, e non passò negli altri rami della sua famiglia. Ignorasi il quando e 'l come morisse Ugolino Sismondi. §. — (Ginicello). Altro Almirante pisano della stessa famiglia del precedente. Egli fu che nella guerra della repubblica di Pisa contro i Genovesi, nel 1282 scacciò l' armata nemica dalle foci dell' Arno, devastò con trenta galee la riviera di Levante, prese e saccheggiò Porto-Vencre, e minacciò Genova; ma durante il corso di tali gesta, fu assalito alle bocche del Serchio da un fortunale sì fiero che ne fu distrutta mezza la sua armata.

Sismóndo. Nome prop. teutonico di uomo, lo s. c. Sigismondo, di cui è una delle variazioni.

Sison. Treccia di capelli, che le nazioni vicine al popolo ebreo offerivano a Saturno; sacrifizio che la legge di Moisè severamente puniva.

Sisón. s. m. T. bot. Genere di piante della pentandria diginia di Linneo, e della famiglia delle *Ombrellifere*, i cui caratteri sono: collarino universale composto di tre foglie ineguali; collarino parziale consimile; calice intiero, frutto ovale e striscito. Adopraronsi per molto tempo in medicina i semi del *Sison ammi* che cresce nel Levante; questi semi sono

piccoli, striscíati, di colore grigio brunastro; hanno odore penetrantissimo e sapore amarognolo; si riputavano carminativi; di presente i medici non se ne prevalgono più; lo stesso è da dirsi del *falso amomo* (*Sison amomum*) i cui semi si rinvengono negli antichi formulari nel novero de' quattro semi caldi minori.

*Sisopigòide. s. m. T. ornitol. L. *Sysopigis*. (Dal gr. *Seió* io scuoto, e *pygé* natica.) Nome greco imposto ad un genere d'uccelli dell' ordine delle *Piche*, a cagione del moto alterno da alto in basso della loro coda.

*Sissàrcosi. n. f. T. chir. L. *Syssarcosis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *sarx* carne.) Modo di trattar le ferite, massime della testa, quando cioè il cranio è scoperto, e l' intervallo tra le labbra della ferita è tanto da non potersi raccostare, e che convien promuovere la riproduzione delle carni: il che dagli antichi dicevasi *Granulatio*. §. —. T. anat. Unione di varie ossa per mezzo de' muscoli. § Unione di due ossa per l' interposizione della carne.

Sissiqua-Nanùca. mitol. La quarta delle cinque grandi feste annue de' Giapponesi Sintoisti, che si celebra nel giorno settimo del settimo mese; essa dura 2 giorni, uno di somma devozione e l' altro di somma allegria.

*Sissizie n. f. pl. T. d' antiq. L. *Syssitia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *siton* pan di grano, cibo.) Pubblici banchetti stabiliti da Minosse in Creta, detti anche *Andrei* (dal gr. *Andreia* valore o convito de' prodi). Licurgo poi, il quale adottò molte leggi cretesi pei Lacedemoni, gli stabilì, sotto il nome di *Fidizie*, anche in Isparta, a' quali interveniva il popolo ripartito in varj adunamenti. *V*. Fidizia.

*Sissizio. n. m. Compagnia di soli maschi, che per ricreazione mangiano insieme, siccome costumavano gli Spartani. L. *Sodalitas*.

Sissòrro (Passo di). n. m. Nome di un passo nella danza, così detto dal suo inventore.

*Sista. s. f. T. entomol. L. *Xysta*. (Dal gr. *Xyó* io scolpisco.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, e della famiglia delle *Muscidee*, stabilito da *Meigen*: sono così denominati dal pungolo fatto a modo di scalpello di scultore.

*Sistàlsi. n. f. Prendesi talvolta per sinonimo di *Sistole*. *V*.

*Sistàltico. add. T. anat. L. *Systalticus*. (Dal gr. *Systelló* io contraggo) Agg. del moto del cuore, e delle arterie, che alternativamente si dilatano e si contraggono. *V*. Sistole e Diastole. §. —. T. mus. ant. Una delle divisioni de' varj stili della melopea greca; esso era acconcio a destar la tristezza od a stringere il cuore.

*Sistàrca. n. car. m. T. filolog. L. *Xystarches*. (Dal gr. *Xystos* sisto, e *archos* capo.) Preside, sotto gli ordini del ginnasiarca, agli esercizj che si eseguivano ne' *Sisti*. *V*. Sisti.

*Sistasi. n. f. T. med. L. *Systasis*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *staó* io sto.) Specie di contrazione dolorosa di tutto il corpo. §. —. T. milit. ant. Unione di quattro file di Veliti, ossia di 32 uomini.

*Sistasi. n. f. T. teol. Gli antichi padri stabilirono quattro gradi o stazioni di penitenti tra i quali il quarto denominavasi *Sistasi* (dal gr. *Sinistémi* stabilire), cioè Consistenza e ferma risoluzione di conservare la grazia ricevuta. I penitenti di questo grado o classe, assistevano sino alla fine alla preghiera de' fedeli, e al sacrificio della Santa Messa, sebbene non fossero ammessi alla comunione se non dopo una certa prova. Il primo grado dei quattro dicevasi *Proclausi* (dal gr. *Pro* avanti, e *claió* io piango), poichè il primo atto del penitente esser deve il dolore, ed il pentimento delle proprie colpe. Il secondo grado chiamavasi *Acroasi* (dal gr. *Acroaomai* io odo), perchè stando innanzi alla porta del tempio, i penitenti erano soltanto ammessi ad ascoltar la lettura o la spiegazione di qualche passo della scrittura, e perciò chiamavansi *Acromeni* cioè Ascoltanti. Il terzo grado chiamavasi *Ipoptosi* (dal gr. *Hypó* sotto, e *ptóo* io cado), cioè l' Umiliazione mostrando anche nell' esterno la confusione e la conoscenza della reità. *V*. Acroasi nell' Appendice in fine di questo Dizionario.

Sistè. geog. ant. Città della Caria.

*Sistèm—a. n. m. L. *Systema*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *staó* per *histémi* io sto.) Metodo che si tiene nel trattare le materie scientifiche, d' erudizione e simili. §. Dicesi anche così la Positura e l'ordine delle principali parti del mondo secondo le diverse opinioni de' filosofi e degli astronomi. L. *Systema*. §. —. T. fis. e med. Dicesi anche così il Complesso di parti organiche omogenee e della stessa funzione, detta Sistema organico, per cagione d' esempio Sistema nervoso, Sistema vascolare, ec. § —. T. di st. nat. Distribuzione generale degli esseri fondata sopra un principio. §. Sistema de' suoni. T. mus. È l' esposizione di tutti i suoni usuali della musica in un ordine connesso. §. Sistema

armonico, vale Ordine delle note, degli intervalli, e degli accordi musicali, come Sistema massimo, che contiene due ottave. §. Per Intervallo composto, o che si pretende formato da varj minori intervalli. §. Sistema, T. med. Unione di quelle parti similmente organizzate, che si estendono per tutto o quasi per tutto il corpo animale. §. Supposizione gratuita colla quale si crede spiegare i fenomeni della natura. §. Distribuzione metodica artefiziale degli esseri naturali collo scopo di agevolarne lo studio. §. —. T. astron Ipotesi d'un certo ordine o disposizione delle varie parti dell' universo, colla quale si spiegano o si tentano spiegare tutti i fenomeni, moti e cambiamenti de' corpi celesti; la quale più particolarmente è detta Sistema del mondo, sistema planetario, sistema solare. §. —. T. milit. Disposizione d' un esercito giusta il metodo di qualche celebre sperimentato capitano. §. — DI FORTIFICAZIÓNE. T. milit. Ogni modo ragionato che si tiene nel fortificare un poligono. Dicesi Sistema bastionato, da mezzo lato a tenaglia, a forbice, a stella, perpendicolare, poligono, circolare, a rovescio, in corrispondenza delle qualità delle fortificazioni; ed in generale per Sistema di fortificazione s' intende la Disposizione delle parti d' una fortificazione giusta il metodo di qualche abile ingegnere. —ÀRE. v. a. Ordinare, mettere in regola. —ÀTO add. Ordinato, messo in regola. —ÀTICO. add. Che appartiene ad un sistema, chi n' è l' autore. §. Polso sistematico, T. med. Sorta di polso ineguale ed irregolare. L. *Sistematicus*. §. Metodo sistematico, dicesi Quello pel quale si raccolgono tutti i fatti di una scienza intorno ad una opinione vera o falsa. §. SISTEMÀTICI. n. car. pl. Sorta di medici pernicioni che nella loro pratica non hanno per iscopo di esaminare la natura, per correggerne i disordini a seconda della varietà de' climi, de' tempi, de' temperamenti e delle età; ma seguono ostinatamente un sistema che riesce sovente volte funesto. —ATICAMÈNTE. avv. In modo sistematico. —ATÌSMO. n. m. Metodo secondo il quale s' accumulano tutti i fatti d' una scienza intorno ad un' opinione vera o falsa. —ATIZZÀRE. (zz dol.) v. a. Formare un sistema. —ATIZZÀTO. (zz dol.) add. Formato in sistema. —ATIZZAZIÓNE. (zz dol.) n. ast. v. Qualità, formazione, costituzione, spiegazione d' un sistema. —ATOLOGÌA. n. f. T. med. Storia de' sistemi medici.

SISTEM—ÀRE, —ATICAMÈNTE, —ÀTICO, —ATÌSMO, —ATIZZÀRE, —ATIZZÀTO, —ATIZZAZIÓNE, —ÀTO, —ATOLOGÌA. *V.* SISTEM—A.

*SISTÈRA. s. f. T. ittiol. L. *Xystera*. (Dal gr. *Xyó* io rado.) Genere di pesci *Ginnopomi*, stabilito da *Commerson* con un pesce da lui rinvenuto nell' Oceano equinoziale, che fra gli altri caratteri presentano il ventre dentellato, convesso e simile ad una lima raschiante.

SISTERÓN. geog. Città di Francia nel dipartimento delle Alte Alpi, capoluogo di circondario e di cantone sulla destra sponda della Durenza; essa è l' antica *Segusterum*.

SISTÈSE. add. Di Siste, città della Caria.

*SIST—I. n. m. pl. T. d' antiq. L. *Xysti*. (Dal gr. *Xyó* io colpisco, io rado.) Passeggi coperti in Atene e poi in Roma, sotto i cui portici, che erano coperti, esercitavansi nell' inverno gli Atleti, detti perciò *Sistici*, ed il loro preside *Sistarco*. Ivi gli atleti facevansi raschiar la pelle, sì per farne cadere il sudore, che per renderla più liscia, sdrucciolevole e meno atta a dar presa all' avversario. §. Sorta di Tonaca talare da donna, da alcuni creduta Veste da attore tragico. §. —. T. chir. Filaccia tratta da tela raschiata, onde coprir le lievi escoriazioni, ed arrestar il sangue di ferita artificiale. —ICI. n. car. m. pl. Nome dato agli atleti che si esercitavano ne' luoghi chiamati *Sisti*.

SISTI (San). geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria Citeriore, e nel distretto di Cosenza. Conta 550 abitanti.

*SISTÌDIO. s. m. T. bot. L. *Xystidium*. (Dal gr. *Xyó* io rado.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, stabilito da *Trinius* colla *Perotis rara* di *Browne*, desumendo tal nome dalle loro foglie scabre e raschianti.

*SISTÌLIO. s. m. T. bot. L. *Systilium*. (Dal gr. *Systylos* con colonna.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, così denominate a cagione del loro opercolo unito alla columnetta.

*SÌSTILO. s. m. T. d' archit. L. *Systylus*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *stylos* colonna.) Edificio in cui le colonne sono le une dalle altre più lontane che nel *Picnostilo*: ossia Intercolonnio che porta due diametri della colonna.

SISTO. s. m. T. d' archit. ant. Luogo dove gli atleti si esercitavano alla lotta, al corso, ec.

SISTO. geog. Nome di un canale degli Stati Pontificj, nella delegazione di Frosinone. Incomincia nella parte meridionale delle Paludi Pontine, dove viene formato dalla riunione di parecchi ruscelli; dirigesi

verso scirocco formando la cinta occident. delle paludi, e si congiunge al canal delle Volte alla loro estremità, vicinissimo al mar Tirreno. Esso percorre un tratto di 18 miglia.

Sisto. Nome prop. lat. di uomo. §. — stor. eccles. Nome di cinque Sommi Pontefici. §. — I (San). Romano, che succedè a Sant' Alessandro I nel dì 29 di maggio dell' anno 132. Egli visse sotto gl' imperatori Adriano ed Antonino Pio, e tenne la Santa Sede circa 10 anni. La Chiesa onora la memoria di questo papa come martire, ed il suo nome è uno di quelli che s'invocano nelle preghiere del canone della messa. Egli morì a' 6 d' aprile 142. San Telesforo fu il suo successore. §. — II (San). Atcuiese; fu eletto a' 25 d' agosto del 260 per succedere a Santo Stefano I. Egli morì martire dopo undici mesi di pontificato sotto il regno di Valeriano nel 274. Gli succedè San Dionisio. §. — III, romano; fu eletto nel dì 6 di aprile del 432 dopo la morte di San Celestino. Egli governò la Chiesa 7 anni e undici mesi, essendo morto a' 28 di marzo del 440. A questo pontefice Sant'Agostino scrisse la celebre sua lettera intorno alla grazia; ma voglion taluni che allora Sisto non fosse ancora papa ma semplice prete della Chiesa romana. A Sisto III succedè San Leone I. §. — IV (Francesco d' Albescola Della Rovere). Nacque nel luglio del 1414, in un villaggio chiamato Celle poco distante da Savona nel Genovesato, figlio di un pescatore per nome Leonardo Della Rovere. Allevato da giovane dal cardinale Bessarione, mostrò felici disposizioni ad ogni sorta di studio. Entrò poi nell' ordine de' Minori Conventuali, del quale fu in appresso eletto generale. Paolo II, instruito del merito del padre Francesco Della Rovere, gli conferì la porpora romana. Fatto cardinale continuò a condurre una vita quasi monastica, e'l suo palazzo somigliava più ad un monastero che all' abitazione d' un principe della Chiesa. Morto che fu Paolo II il cardinale Della Rovere fu eletto per succedergli a' 9 d'agosto del 1471, ed assunse il nome di Sisto IV. Avea allora 57 anni. Due oggetti primarj occuparono Sisto IV ne' primi momenti della sua esaltazione; la riforma ecclesiastica e la guerra contro i Turchi; questo secondo punto esercitò specialmente la sua attività. Levò da pertutto delle decime, esortò infruttuosamente tutti i potentati ad unirsi a lui; i soli Veneziani ed il re di Napoli gli dieder qualche soccorso. Fu dato al generale Caraffa il comando delle galee pontificie che si raccolsero alla foce del Tevere, e che il papa benedì in persona. Le operazioni non ebbero grandi conseguenze, e si ridussero alla presa di una piccola città dell' Asia Minore ed al sacco di Smirne. Sisto IV ripristinò in Roma i canonici regolari di San Giovanni di Laterano; egli instituì il rito del giubbileo ogni 25 anni; diede il vescovado di Saragozza in commenda perpetua ad un bastardo di Don Giovanni d' Austria, ch'era ancor fanciullo. Convertì il tributo che Napoli pagava alla Santa Sede come retribuzione feudale, nel semplice omaggio d' una chinea bianca nella vigilia della festa di San Pietro. Ma il più notabile avvenimento del pontificato di Sisto IV furono le turbolenze che agitaron Firenze per la famosa congiura de' Pazzi, della quale volevasi che fosse il primario fomentatore esso pontefice, nemico della famiglia de' Medici (*V.* Pazzi). Il supplizio del Salviati arcivescovo di Pisa, e l' imprigionamento del cardinale Riario nipote del papa, e forse anche la mala riuscita della congiura, tanto irritarono Sisto IV che mise in interdetto la città di Firenze, e dimandò risarcimenti di grande esorbitanza. I potentati si divisero, il re di Francia, il duca di Milano, i Veneziani tenevano le parti di Firenze; il re di Napoli e gli altri principi d' Italia difendevano il papa. In capo a due anni la collera del pontefice placossi, ed i Fiorentini furono graziati; i loro legati si recarono a far sommissione a Roma, e furono accolti con le cerimonie in uso. Sisto IV ebbe il dolore, negli ultimi anni della sua vita, di vedere quegli stessi Turchi, a cui altre volte avea fatto guerra, sbarcare sulla costa d' Italia, impadronirsi della città d' Otranto, scannare, o menar prigioni dodici mila Cristiani; e chi sa fin dove sarebber giunti, se non si fossero ritirati all' avvicinarsi d' un' armata veneziana spedita contro di essi. Sisto IV protesse dapprima i Veneziani, contro i quali erasi formata una lega di sovrani a cui era divenuta paurosa la soverchia potenza di Venezia; indi gli abbandonò. Fu a questo pontefice rimproverata la sua prodigalità verso la sua famiglia, e 'l suo severchio spendere in magnifici edifizj. Rimasero di lui in Roma due notabili monumenti: un ponte sul Tevere, che porta il suo nome, e la cappella Sistina nel Vaticano. Sisto IV morì a' 12 d' agosto del 1484, dopo un glorioso pontificato di 13 anni, nel settantesimo primo anno dell' età sua. Innocenzo VIII gli succedè. Esistono di papa

Sisto IV alcuni scritti stimati su diverse materie, e sono: *De Sanguine Christi*; — *De futuris contingentibus*; — *De potentia Dei*; — *De conceptione Beatæ Virginis*; — e parecchie *Lettere* e *Decreti*. Circa cinque anni dopo la sua esaltazione, nel 1476, avea instituita la festa della Concezione, e poco tempo prima che morisse concedè a quella festa le medesime indulgenze cui i papi Urbano IV e Martino V aveano annesse a quella del Santo Sacramento. §. — V (Felice Peretti). Coloro che conoscono questo pontefice soltanto per la vita, o piuttosto pel romanzo che ne pubblicò Gregorio Leti, sia d'immaginazione, sia su i libelli composti dai nemici di lui, non ne possono avere che una falsa idea; e il Leti stesso avverte che stiasi in guardia sul conto della sua fedeltà, allorchè dice in occasione della sua opera: fare più piacere una cosa bene immaginata che la verità scevra d'ornamenti. La vera storia di Sisto V fu scritta dal padre Tempesti francescano, e secondo questa la famiglia Peretti era originaria di Dalmazia, dove godeva d'un grado distinto, quando per l'invasione fattavi da Amurat II verso la fine del secolo XV, venne a stabilirsi nel castello di Montalto nella Marca d'Ancona. Il Peretti padre di Felice, avendo veduto i suoi poderi saccheggiati e devastati nel 1518 durante la guerra di Leone X e del duca d'Urbino, rifuggissi nel villaggio delle Grotte a mare, e quivi nacque Felice Peretti a' 31 di dicembre del 1521. Nulla si sa della prima gioventù di Felice Peretti, solo è noto che, mentre suo padre era tornato a Montalto a rimettere in assetto i suoi possedimenti, egli entrò nel noviziato presso i Francescani d'Ascoli, e vi meritò il favore de' suoi superiori pe' suoi talenti; ma attiressi l'avversione de' suoi confratelli per l'altiero e petulante suo carattere, che porse loro molte occasioni di sfogare la naturale loro gelosia. Ciò pertanto non impedì a fra Felice di progredire rapidamente ne' suoi studj. Fu quindi professore di teologia, celebre predicatore ne' primarj pergami d'Italia, commissario generale del suo ordine a Bologna, ed inquisitore a Venezia, ed in tutte quelle incombenze mostrò sì fulgidi talenti, che gli fu schiusa la via alle più sublimi dignità. Vuolsi che per dissapori avuti coi confratelli, o per esser dispiaciuto al senato di Venezia, al quale forse non andava a genio il parlar franco di lui, fosse costretto a fuggire da essa città, e che, motteggiato su tale fuga precipitosa, egli rispondesse che *avendo fatto voto di esser papa in Roma, non avea trovato spediente di farsi impiccare in Venezia*. Giunto nella capitale del mondo cristiano, in cui era già conosciuto per la fama che procurata aveagli il suo predicare, divenne consultore del Sant'uffizio, membro di parecchie congregazioni, procurator generale del suo ordine, e fu scelto dal cardinale Buoncompagno, legato apostolico in Ispagna, ad accompagnarlo colà in qualità di suo teologo. A quell'epoca avvenne un notabile mutamento nel suo carattere; modi gentili, soavi, condiscendenti sottentrarono a quell'umore acerbo e severo che avealo reso incomodo nella società; ed agli occhi di tutti quelli ch'ebbero a trattare seco lui, diedero quelle buone qualità maggior fulgore anche alle altre che in lui apprezzavansi. Di ritorno in Roma, l'esaltazione al soglio pontificio di Pio V, già suo discepolo e suo protettore, fruttò al Peretti novelli onori. Esso pontefice il fece eleggere generale dei Francescani, il prese per suo confessore, gli conferì il vescovado di Sant'Agata, e poi lo vestì della sacra porpora; egli allora prese il nome di Montalto tolto da quello in cui dimorava la sua famiglia. Il cardinale Montalto non godè del medesimo favore sotto Gregorio XIII successore di Pio V, imperocchè non gli fu concessa alcuna parte nel governo. Ove si creda al romanziere Gregorio Leti tale disfavore fu utile alle mire ambiziose del cardinale Montalto. Narra che questi fu veduto subitamente appartarsi dal vortice del mondo, e confinarsi nel ritiro, dicendo che non voleva omai occuparsi più che della sua salute. Pareva che soggiacesse al peso degli anni e delle infermità, nè mostravasi in pubblico che sorretto da un bastone, con la testa inchinata sul petto, parlando con voce interrotta, e con una tosse che sembrava minacciarlo ad ogni istante di prossima fine. Tali segni di caducità raddoppiaron tutti allorchè trattossi di dare un successore a Gregorio XIII. Se traluceer gli si faceva che l'elezione sarebbe potuta cadere su di lui, egli ne rigettava la proposizione in termini atti a confermare l'idea cui l'apparente suo stato dava della vicina sua morte, e dell'impossibilità in cui sarebbe stato di attendere agli affari. Non fuvvi uopo di più perchè tutti s'unissero a favor suo i suffragi delle varie fazioni nelle quali era diviso il conclave, sperando che un pontefice debole e di poca durata avrebbe lasciato a ciascheduna di esse il tempo, e procurati i mezzi di meglio concertarsi per giugnere con più

Digitized by Google

sicurezza al suo scopo. Il cardinale Montalto fu dunque eletto papa senza contrasto a' 24 d' aprile del 1585 Non appena furon raccolti i suffragi, così continua a narrare Gregorio Leti, ch' egli uscì del seggio su cui era seduto, gittò via il bastone, drizzò la testa ed intonò il *Te Deum* con voce sì forte che tutta ne rimbombò la sala dell' assemblea. I cardinali, stupefatti, non poteau credere agli occhi ed alle orecchie loro. Il popolo vedendolo dar le benedizioni con pari gravità e grazia, durava fatica a concepire che fosse quel medesimo uomo, cui il dì avanti avea veduto quasi soggiacere al peso della cadente sua persona. Il cardinale de'Medici, essendosi seco congratulato su tale fausto cangiamento, ei rispose: « Ciò non vi « rechi maraviglia; io cercava le chiavi « del paradiso, e per trovarle andava ri« curvo e con la testa bassa; ed ora che « le ho rinvenute guardo il cielo, non « avendo più mestieri delle cose della « terra ». La maniera come Sisto V, due giorni dopo la sua elezione, accolse Paolo Giordano Orsini, il più temuto dei signori di Roma, fu nunzio che giunto era il regno della giustizia, che sarebbe cessata l' oppressione, che la pace e la tranquillità, sbandite da tanto tempo, in breve avrebbero ripreso il loro corso. Quel signore, accusato dalla comun voce di aver fatto trucidare Francesco Peretti nipote del cardinale Montalto, essendosi presentato all' udienza di Sisto V, questi gli disse con tuono fermo e severo; « Io vi « perdono quanto faceste contro France« sco Peretti e contro il cardinale Mon« talto, ma ciò che farete contro Sisto « e 'l suo governo non vi sarà perdonato « mai. Licenziate subito e mandate via « dal vostro palazzo e da' vostri castelli i « banditi che vi tenete: partite ed obbe« dite ». Le prime cure del novello pontefice furono di ristabilire nel governo urbano mediante il rigore, la sicurezza in Roma e nelle terre della Chiesa contro i masnadieri ch' eransi prevalsi della debolezza del suo predecessore. Ai governatori ed a' giudici che mostravano una clemenza fuori di stagione, vennero sostituiti altri più severi; i cardinali incaricati di fare eseguire i terribili suoi editti nelle provincie, si attennero puntualmente alle rigorose intenzioni del pontefice, in ispecie a Bologna dove l' aver dato asilo a dei banditi costò la vita al conte Pepoli. I censori di Sisto V nol giudicarono che sul contrasto dell' estrema sua severità con la clemenza che gl' imponeva la sua qualità di pontefice; ma l' equità vuole che il si consideri come principe temporale; e risulta dall' esperienza che la severità de'principi verso i malvagi, quando non sia ingiusta, riesce sempre in vantaggio de' popoli; certo è del pari che Sisto V non fu mai accusato di aver punito alcuno ingiustamente. Come giungeva novella di qualche assassinamento il buon Gregorio XIII si contentava di alzare le mani al cielo, gemendo; Sisto V, assai differente, diceva: « Si potrà chiamarmi « feroce, sanguinario, ma io ho letto « nella Scrittura che il miglior sacrifizio « che far si possa a Dio è di punire il « delitto e di fulminare gli scellerati ed i « perturbatori del pubblico riposo ». Tali parole eran sempre seguite da una giustizia pronta e severa. Mediante la severità del pontefice, era repressa la licenza in ogni genere, e disparve una razza d' assassini e di ladroni che formavano un' associazione organizzata con la quale trattavasi, a certe condizioni, per fare uccidere o mutilare un nemico, saccheggiar le campagne, disonorar le femmine; e che dopo di aver commesso ogni sorta d' iniquità, trovava ne' palazzi de'cardinali e de'principi un asilo che preservava i colpevoli dalla vindice azione della giustizia. Mediante gli stessi provvedimenti venne sbandita dalle mura di Roma la dissolutezza, fu proscritto l' adulterio; l' innocenza senz' appoggio non ebbe più nulla da temere dalla temerità e dall' impudenza; i deboli furon protetti contro i potenti; si potè camminar per Roma con tutta sicurezza; le leggi ripresero vigore; l'agricoltura, liberata da'masnadieri che infestavano le campagne, divenne novellamente florida; fu incoraggiata la mercatura sbarazzandola dagl' impedimenti, come altresì le arti, le manifatture ed ogni maniera d' industria, e l' Italia gustò le dolcezze della pace e dell' abbondanza, mentre tutte le altre regioni d' Europa, erano agitate da turbolenze e soffrivano di penuria. Un solo anno di quel governo fermo e robusto, a cui i vicini principi furon costretti di conformarsi, bastò per produrre un tanto mutamento. Alcune operazioni di un genere più gradevole, e fatte veramente per immortalare il loro autore, fecero alcuna diversione all' inquietudine ed alla tristezza che de' severi provvedimenti aveano sparse per Roma. Vide essa capitale uscire di mezzo alle macerie in cui era sepolto quel famoso obelisco di granito alto più di cento piedi, che Caligola avea fatto trasportare dall' Egitto. Giulio II e Pao-

lo III non eran riusciti in tale assunto; Sisto V in 4 mesi e 10 giorni il fece collocare sul suo piedestallo e dedicare alla Santa Croce. Narrasi che era stato inibito a chiunque, sotto pena di morte, di alzar la voce, nè di gridare, nè di acclamare durante l' erezione dell' obelisco, alla quale assistevano ben quarantamila persone; uno della moltitudine veggendo che parecchie delle funi con cui tiravasi su l' enorme mole, eran vicine a prender fuoco, gridò in mezzo all'universale cupo silenzio: *Acqua alle funi*. Era questi un legnajuolo che, mettendo in non cale il pericolo a cui esponeva la propria vita, volle salvare migliaja di persone che infallibilmente sarebber perite senza il suo avvertimento. Egli stesso andò poi a costituirsi prigione; il pontefice volle vederlo, e anzichè farlo morire, il rimunerò largamente. Altri monumenti della medesima specie vennero tratti di sotto alle rovine per adornare piazze e templi. Sisto V fe' costruire con grande spesa in Santa Maria Maggiore una magnifica cappella di marmo bianco adorna di due mausolei uno per sè e l' altro per Pio V suo benefattore. Il suolo del villaggio in cui nacque non essendo situato in modo da potervisi erigere una città, egli fece eseguire tale disegno a Montalto in prossimità della sua terra natia e vi fondò un vescovado. Fece pur lavorar molto al prosciugamento delle paludi Pontine, cui Leone X avea cominciato; un canale tuttora esistente vi conserva il nome di *Fiume Sisto*. Nè le scienze e le belle lettere furono escluse dal partecipare delle sue magnificenze. L' università di Bologna gli deve la fondazione d'un collegio con cinquanta pensioni. Ma uno de' più bei monumenti del pontificato di Sisto V è il magnifico edifizio fatto innalzare in quella parte del Vaticano, che è detta *Belvedere*, a fine di collocarvi la celebre libreria Vaticana; le mura ne furono ornate da bellissimi dipinti che rappresentavano i primarj avvenimenti del suo regno. Quelli, e tanti altri superbi monumenti per cui Sisto rinnovò Roma, furon l' opera di 5 anni e alcuni mesi; e malgrado le spese enormi che dovettero costare, Sisto V morendo lasciò in castel Sant' Angelo meglio di 20 milioni di lire; somma immensa per quel tempo. L' infaticabile attività di Sisto estendevasi a tutti i punti del governo. Instituì e riformò quindici congregazioni, sia per la temporale amministrazione de' suoi stati, sia pel governamento generale degli affari ecclesiastici. Determinò a settanta il numero de' cardinali, e li divise in tre ordini, 6 vescovi, 50 preti, e 14 diaconi, col titolo a ciascuno di una chiesa di Roma; e da tale regolamento non si dipartiron mai in appresso i suoi successori. Pubblicò un' infinità di bolle per la disciplina degli ordini religiosi, per quella di tutta la Chiesa, e pel governo urbano de' suoi stati. Sisto V prese parte negli avvenimenti de' varj stati d' Europa, massime in quelli che agitaron la Francia al tempo della lega, dichiarandosi acerrimo nemico di Enrico III, cui citò a comparire a Roma; ed avendo questi ricusato, scagliò contro di lui una bolla di scomunica. Quantunque Sisto V fosse di complessione robusta, pure il lavoro eccessivo che richiedeva l' esercizio dell' alta sua dignità, gli logorò la salute insensibilmente; ei morì a' 16 d' agosto del 1590, avendo governato la Chiesa 5 anni, 4 mesi e 16 giorni. Siccome bisogna trovar sempre cause straordinarie alla morte degli uomini che fecero cose grandi, e lesero gl' interessi di molti, si sparse il grido che l' avessero avvelenato gli Spagnuoli, dei quali egli avea sventato i raggiri negli affari di Francia. Quel che non può esser rivocato in dubbio si è che i Romani i quali intolleranti erano delle tasse cui esigevano le grandi imprese di esso pontefice, e che odiavano il reggimento fermo e rigoroso di lui, udita appena la morte di Sisto proruppero in una sfrenata licenza, e spezzarono la statua che gli era stata eretta in Campidoglio; e fu in tale occasione che il senato di Roma emanò un decreto per impedire che si erigessero statue nell' avvenire a' pontefici durante la loro vita. Gli artifizj di Sisto V per giungere al sommo pontificato, l' equivoca sua condotta verso i principi del suo tempo, la sua estrema severità proveniente forse dall' anteriore sua condizione, ma che riuscì vantaggiosa a' Romani, non impediscono che non si debba scorgere in lui un uomo sorprendente dotato di grandi qualità e di virtù regali. La grandezza delle sue imprese colloca il suo nome fra i nomi illustri del suo secolo. Fu scaltro, egli è vero, ed ambizioso; ma non sarebbe stata che politica savia e circospetta in un re ciò che in lui qualificasi scaltrezza ed ambizione.

Sisto da Siena. biog. Dottissimo Religioso italiano del XVI secolo. Nacque a Siena nel 1520 di genitori ebrei che l' allevarono nella religione di Moisè Ma in un'età ancor tenera egli abbracciò il cristianesimo. S'ignorano i mezzi de'quali la Provviden-

Digitized by Google

za si valesse a produrre tale cangiamento; ma è certo che presentossi da sè medesimo, ed in onta de' suoi genitori, alla chiesa per esser battezzato. Poco dopo entrò nell'ordine di San Francesco, e v' imparò le sacre lettere sotto la direzione del dottore Catarino, suo compatriotto. Dall' età di 20 anni a quella di 30 Sisto esercitò nelle primarie città d' Italia il ministero della predicazione con molto splendore, insegnando sulla predestinazione le opinioni del suo maestro, delle quali però in appresso ravvedendosi, seguitò le massime di Sant' Agostino e di San Tommaso. Gonfio delle lodi e degli applausi degli uomini, Sisto da Siena cadde in errori, cui è difficile di determinare oggidì, ma che gli storici dell' ordine di San Domenico tengono per errori giudaici. Ne fece pubblica abjura, e nondimeno ebbe la sfortuna di ricadervi, sì che fu preso come relapso e messo nelle carceri dell' inquisizione a Roma, fu convinto, giudicato e condannato al fuoco. Michele Ghislieri, poscia cardinale e papa col nome di Pio V, era allora commissario generale del sant' uffizio. Egli visitò il prigioniero, fu tocco dalla sua giovinezza, dal suo spirito, da' suoi talenti e dalle rare qualità del suo cuore, adoperò di ricondurlo alla verità, e durò molta fatica a vincere l' ostinazione di lui, ed in ispecie il punto d' onore che gli faceva preferire la morte ad una vita trascinata nell' obbrobrio. Come il Ghislieri fu certo del pentimento di Sisto, andò a gittarsi a' piedi di papa Giulio III per impetrare non solo la rivocazione della sentenza di morte e la liberazione del prigioniero, ma anche la permissione di riceverlo nell' ordine di San Domenico. Condiscese il sommo pontefice alle preghiere del Ghislieri, e gli concedette quanto gli chiedeva. Sisto, divenuto libero, e frate predicatore, coltivò le lingue greca ed ebraica, la storia, la filosofia e la teologia. Parve la sua conversione sì sincera a' suoi superiori, che gli ordinarono di riprendere l' esercizio del santo ministero e di annunziare la parola di Dio, come se non avesse fatta nissuna caduta mai. Sisto corrispose perfettamente all' opinione che di lui erasi concepita, e continuò così fino alla sua morte, che avvenne verso la fine dell' anno 1569 nel convento di Santa Maria del Castello in Genova. Non avea che 49 anni, ma l' assidua opera della predicazione, e la fatica del comporre, unite a grandi austerità, alterarono la sua salute ed affrettarono la fine della sua vita. Le opere di Sisto da Siena sono: *Bibliotheca Sancta*, cui dedicò a Pio V suo salvatore e protettore; — *Libro sull' uso delle concordanze della Bibbia*; — *Discorsi astronomici, geografici e fisici sopra differenti luoghi de' libri sacri*; — *Analisi de' Proverbj dell' Ecclesiaste*, del libro della *Sapienza* e dell' *Ecclesiastico*; — *Un Compendio* dell' Epistola di San Paolo a' Romani; — *Quaresimali* predicati a Genova; — Sei volumi di *Omelie*; — Otto *Omelie* sull' opera de' sei giorni; — Sei *Omelie* su i tre primi capitoli di Giobbe, sei sul salmo primo e venti sul salmo cinquantesimo.

*Sistòfori. n. car. pl. (Dal gr. *Xyston* giavellotto, e *phero* io porto) Nome di una sorta di soldati di cui si componevano gli eserciti secondo la tattica greca. Eran così chiamati perchè portavano il giavellotto, ed erano anche detti Sarissatori.

*Sistogàstri. s. m. pl. T. entomol. L. *Xystogastri*. (Dal gr. *Xyó* io pulisco, e *gastér* ventre.) Famiglia d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, stabilita da *Duméril*, che comprende i generi *Cristide*, *Omalon*, e *Parnopa*, distinti per le variate tinte di cui è ornato il loro ventre.

Sistola. s. f. Così chiamasi dagli speziali fiorentini un certo Vaso d' ottone, o d'argento, in figura d' una piccola secchia, tutto pieno di buchi, col quale colano le medicine le più grosse, e che hanno più corpo.

*Sistole. n. f. T. anat. L. *Systole*. (Dal gr. *Systellò* contrarre.) Moto naturale, ed alterno del cuore allorchè si ristringe; contrario di Diastole. Per ben comprendere il significato di questi due vocaboli giovi sapere, che i vasi i quali contengono il fluido necessario alla vita degli uomini, ossia il *sangue*, sono uniti al cuore come strumento producente il moto del sangue stesso. E il *cuore* un tessuto di fasci *muscolari*, con una o più cavità interne, a cui fanno capo gli accennati vasi. Questi o conducono il sangue nel cuore dalle altre parti del corpo, e chiamansi *Vene*; o dal cuore il portano nelle parti stesse, e diconsi *Arterie*. I fasci muscolari del cuore riempiuto di sangue vengono da questo irritati, e per questa loro irritabilità col concorso de' nervi si contraggono, pel qual moto, chiamato *Sistole*, il sangue viene spinto nelle arterie, dalle quali si diirama in tutto il corpo: indi passa nelle vene per la comunicazione che le estremità di queste hanno colle arterie, e le vene lo riconducono al cuore, il quale perciò

nuovamente si dilata, e questo moto chiamasi *Diastole*. In questi due moti, *Sistole* e *Diastole*, consiste la circolazione del sangue, dal nostro Cesalpino già traveduta; poi da Guglielmo *Harvey*, celebre medico ed anatomista inglese, scoperta e dimostrata nel 1608.

Sìstole. n. f. T. gramm. Figura per cui si fa breve una sillaba lunga. Così Omero invece di *Jòmen* scrisse, *Jomen* andiamo; ed anò *erexe* per *errhexe* disse. Anche Virgilio abbreviò la seconda sillaba di *illius* ed *unius*, che regolarmente è lunga in entrambi.

*Sistono. s. m. T. di st. nat. L. *Systomus*. (Dal gr. *Syn* con, e *stoma* bocca,) Specie di rospo caratterizzato da una bocca stretta.

Sistòva. geog. Città della Turchia europea, in Bulgaria, sulla sponda destra del Danubio. La mercatura favorita dalla situazione sul fiume è molto attiva in questa città che conta circa 20,000 abitanti. Quivi i Turchi e gli Austriaci conchiusero la pace nel 1791.

*Sistràmma. n. m. T. milit. ant. L. *Systremma*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *strephò* io volgo.) Unione di due *Xenagie*, ossia di 4024 uomini.

*Sistri. s. m. pl. T. chir. L. *Xystra*. (Dal gr. *Xyò* io rado.) Strumenti per raschiare la carie d' un osso.

*Sistrìde. s. f. T. bot. L. *Xystris*. (Dal gr. *Xyò* io rado.) Genere di piante, stabilito da *Schreber* nella pentandria monoginia di Linneo; sono così denominate dall' essere molto ruvide, ed atte a raspare.

*Sistro. s. m. T. mus. ant. L. *Sistrum*. (Dal gr. *Seiò* io scuoto.) Strumento adoperato da' sacerdoti egizj nelle feste d' Iside e di Osiride. Consisteva in un cerchietto di metallo attraversato da verghe di ferro, e serviva per dinotare nel ballo e nel canto una certa giustezza e cadenza; o come spiega Servio, era anche per la qualità del suo moto, simbolo del crescere e decrescere del Nilo. Alcuni antichi scrittori dicono che il Sistro era di forma ovale, fatto di una lamina di metallo sonoro; la parte superiore era adorna di tre figure, cioè di quella d' un gatto con faccia umana posta nel mezzo, della testa di Iside alla diritta, e di quella di Nefte alla sinistra. La circonferenza era forata con parecchi buchi, pe' quali passavano altrettante verghe dello stesso metallo di cui era fatto lo strumento, e che ne traversavano il piccolo diametro. Quelle verghe terminavano alle loro estremità in unciui, e nella parte inferiore eravi una specie d' impugnatura per tenerlo. Questo strumento veniva agitato in cadenza per fargli dare un suono. Era impiegato ne' sacrifizj per significare che nell' universo tutto era in movimento; e particolarmente nelle feste che celebravansi allorchè il Nilo incominciava a crescere. Gli Egizj ponevan sovente tale strumento nelle mani della loro Iside; e gli Etruschi nelle mani di Cathra, sotto il qual nome veneravano Diana. §. Sistro, dicesi oggidì ad una Specie di chitarra a 4 corde di metallo, inventata in Alemagna; ma che fu poi abbandonata a motivo della sua complicazione. §. Strumento che usasi anche oggidì nella musica militare; esso è d' acciajo ed in forma di triangolo. §. —. T. conchiliol. Genere di conchiglie proposto da *Montfort*: sono così denominate dalla loro forma di sistro.

Sistro. s. m. Nome di una pianta siliquosa, acquatica, che secondo Aristotele trovavasi nello scamandro; era somigliante al cece, ed avea la virtù di guarentire quelli che la teneano in mano dal timore degli spettri e de' fantasmi. Ognuno comprende che tale pianta è favolosa.

*Sistropa. s. f. T. entomol. L. *Systropha*. (Dal gr. *Systrephò* contorcere.) Genere d'insetti dell'ordine degl'*Imenotteri*, della famiglia de' *Melliferi*, e della tribù delle *Apiarie*, stabilito da *Latreille*, pigliando per tipo l' *Andrena spiralis* di *Olivier*, adorna d' antenne elegantemente ritorte a spira.

*Sistrofe. n. f. T. chir. L. *Systrophe*. (Dal gr. *Systrephò* contorcere.) Tumore od Ascesso cagionato dalla contrazione di una parte: così Ippocrate; ma oggidì alcuni vorrebbero applicare a questo vocabolo il significato di *Contorsione*. —Ortico. add. T. med. Agg. d' un tumore od ascesso cagionato da Sistrofe.

*Sistro-ottàlmico. s. m. T. chir. L. *Xystro-ophthalmicum*. (Dal gr. *Xyò* io rado, e *ophthalmos* occhio.) Strumento inventato da *Woolhouse*, oculista famoso, e descritto anche col nome di *Blefarossistro*, fatto colle glume della segala, disposte in modo onde scarificare le parti umide ed infiammate dell' occhio, ed estrarne il sangue e l' acqua di cui sono intrise: operazione che dicesi *Ottalmossisi*.

*Sisùra. Lo s. c. Sisopigide.

*Sisùra. s. m. T. d' antiq. L. *Sisyra*. (Dal gr. *Sisys* pelle di capra.) Sajo, o Veste militare fatta con pelle caprina.

Sit. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Tiver.

Sita. mitol. indiana. Moglie di Visnù, dio

indiano, incarnato col nome di Rama. Sopra la porta di una città del piccolo regno di Soumpatan, si vede una statua di marmo rappresentante Sita, statua dell' ordinaria altezza di una donna. A ciascuno de' lati di esso statua veggonsi tre famosi fakiri, o penitenti, nudi, genuflessi, cogli occhi a lei rivolti, e portanti in ambe le mani l' immagine di Priapo.

Sitàce. geog. ant. Città d'Assiria, sul Tigri, a settentrione di Babilonia, capitale di una contrada chiamata Sitacene.

Sitacène. geog. ant. Contrada dell' Assiria, il cui capoluogo chiamavasi Sitace.

*Sitacrazìa. n. f. T. med. L. *Sitocratia*. (Dal gr. *Sitos* cibo, e *acratia* incontinenza.) L' impotenza a ritenere i cibi e digerirli.

Sitacùndo. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Sitàlca. mitol. Soprannome di Apollo, che con tal nome avea una statua alta 35 cubiti, proveniente da un' ammenda a cui dagli Anfittioni erano stati condannati i Focesi per aver lavorato un campo consacrato a quel dio.

Sitàlce. stor. ant. Re della Tracia Odrisia, che ascese a quel trono 430 an. av. G. C, il secondo anno dell' ottantesimasettima olimpiade, e il primo anno della guerra peloponnesiaca tra Sparta ed Atene. Gli storici si compiacciono di descrivere questo principe co' tratti più onorevoli. Era moderato nell' esercizio del potere, valente capitano, abile reggitore, e senza posa intento a migliorare le sue finanze. Avea redato un regno di poca estensione, ma con le descritte qualità ne ampliò in breve i confini senza sparger sangue. I sudditi suoi l' amavano; quei de' vicini Traci che si eran conservati indipendenti, l' ammirarono, e si posero spontanei sotto le sue leggi: insomma di tutti gli stati europei fra il golfo di Jonia ed il Ponto Eussino, il suo divenne il più ricco ed il meglio provveduto di quanto procura la felicità de' popoli. Sitalce fu alleato di Atene nella guerra testè indicata, ma non visse abbastanza per veder finire quella guerra a vantaggio degli Ateniesi. Non si conosce precisamente l' epoca della morte di Sitalce; ma si congiettura che abbia regnato 48 anni. Suo figlio Sadoco gli succedè.

Sitàna. geog. ant. Città di Sicilia le cui ruine vengon supposte trovarsi vicino all' odierna Polizzi, nell' intendenza di Palermo e nel distr. di Cefalù.

Sitanàch. geog. Isoletta dell'Arcipelago delle Aleutine.

Sittàac—a. n car. m. T. d' antiq. Titolo di colui che sorvegliava a' viveri. —ìa. n. f. Uffizio d' intendente dei viveri presso gli antichi.

*Sitarcìa. n. f. T. d' antiq. L. *Sitarcia*. (Dal gr. *Sitos* vettovaglia, viveri, e *arceó* bastare.) Somministrazione militare di pane e di companatico, la quale, invece di stipendio, davasi da' Romani a' soldati, e bastava per un mese. §. —. s. f. Specie di bisaccia in cui i viaggiatori portavan seco i viveri necessarj.

Sitàre. *V*. Sit—o.

Sitarèghian. geog. Fiume della Persia, nel Farsistan.

Sitèlla. s. f. T. d' antiq. Nome d' un vaso o d' un'urna, larga all'estremità superiore e stretta al basso, in cui ne' comizj di Roma ponevansi i viglietti su cui erano scritti i nomi di coloro che doveano essere eletti alle magistrature. Talumi hanno preteso che la Sitella servisse soltanto per trarre a sorte i nomi delle tribù e delle centurie, e per assegnar loro il posto nel quale dovean dare i loro voti; ma che i voti stessi venisser posti in un altro vaso chiamato *Cista*.

Sitèno. mitol. Una delle divinità de' Sinto.

Sitraèllo. *V*. Sit—o.

*Sitresìo. n. m. T. d' antiq. L. *Siteresion*. (Dal gr. *Sitos* frumento, cibo, e *airó* io tolgo, io piglio.) Stipendio militare, che presso gli antichi consisteva massimamente ne' viveri.

*Sitesi. n. f. T. med. L. *Sitesis*. (Dal gr. *Sitos* cibo.) L' atto di porgere altrui il cibo; l' alimentare.

Sitia, o Sètia, o Sèttia. geog. Città sulla costa settentrionale dell' isola di Candia, capoluogo di un distretto, che è il più esteso dell' isola, e in cui vedesi il monte Sitia, che è l' ant. *Dyete*.

Sitisódo. *V*. Sit—ide.

Siticen. n. car. T. d' antiq. Davano i Romani tal nome a colui che nelle pompe funebri accompagnava al flauto le arie lugubri, le quali eran cantate in onore del morto.

Siticìni. n. car. pl. Così chiamavansi coloro che ne' funerali sonavano una specie di tromba o di flauto. Quelle trombe erano dalle altre diverse, perchè le vediamo negli antichi monumenti più lunghe e più larghe; ed il suono loro era più grave a motivo della larghezza del tubo.

Sitìfi. geog. ant. L. *Sitiphis*. Città della Mauritania Cesariense, 75 miglia distante da Cirta; essa divenne poi la capitale di una provincia chiamata Numidia; corrisponde oggi a Setif nello stato d' Algeri.

Sitio. mitol. Nome d' una divinità del Sintoismo.

Digitized by Google

*Sitiografìa. n. f. T. med. L. *Sitiographia.* (Dal gr. *Sition* cibo, e *graphó* io descrivo.) Descrizione de' cibi.

*Sitiologìa. n. f. T. med. L. *Sitiologia.* (Dal gr. *Sition* cibo, e *logos* discorso.) Trattato degli alimenti. È sinonimo di *Bromatologìa. V.*

**Sit—ìre. v. neut. Aver sete. L. *Sitire.* —ibóndo. add. Che ha sete, assetato, che spasima di sete, arso dalla sete. L. *Sitibundus.* §. figur. Per Avido, desideroso. L. *Avidus, cupidus.*

Sitizzàno. geog. Borgo del reg. di Napoli, nella Calabria Ulter. prima, e nel distr. di Palmi, sopra una collina presso la sponda sinistra del Marro. Sofferse questo borgo molti danni nel 1782 pel terribile tremuoto che desolò tutta la Calabria, e di 1000 abitanti che prima contava non ne ha più che circa 300, gli altri si dispersero e andarono a cercare altrove un ricovero, perchè dopo quel funesto avvenimento, i laghi surti nel suo territorio ne hanno reso l' aria insalubre.

Sìtnidi. mitol. Ninfe originarie del paese di Megara. Una di esse divenne l' amante di Giove, che la rese madre di Megaro fondatore della città di Megara. In essa città eravi una fontana la cui acqua era dagli abitanti chiamata acqua delle ninfe Sitnidi.

Sit—o. n. m. Odore, ma per lo più non buono, puzzo. L. *Situs.* —erèllo. n. m. dim. Odorazzo cattivo. —àre. v. a. Aver sito, render male odore.

Sit—o. n. m. Positura di luogo, e prendesi anche assolutamente per Luogo. L. *Situs, loci positio, positura.* §. Per Abitazione, albergo. L *Domus, habitatio.* §. Sito, T. de' matem. Posizione, analisi, calcolo. §. Sito, T. logico. Uno de' predicamenti, il quale determina la collocazione propria d' un soggetto. §. Sito. add. Voce antica. Lo s. c. Situato. —uàre. v. a. Porre in sito, porre al suo luogo. L. *Collocare, statuere.* —uacióne, —uaménto, —uazióne. n. ast. Il situare, sito, positura di luogo. L. *Situs, positus, positura.* §. Situazione, T. milit. Vocabolo per cui s' intende il Luogo, ove è collocata la fortezza, vale a dire se è monte, rupe, colle, pendìo di monte, gola de' monti, pianura, valle, ripa di fiume, di mare, di stagno o di palude, isola, scoglio, penisola, promontorio o istmo. —uàto. add. Collocato, posto. L. *Positus, collocatus.*

Sito. mitol. Soprannome di Cerere, dal greco *Sitos* frumento, viveri.

*Sitòcomo. n. car. m. Lo s. c. Sitofilace.

*Sitòcrito. n. m. T. d' antiq. L. *Sitocrithon.* (Dal gr. *Sitos* frumento, e *crithé* orzo.) Specie di tributo imposto da Andronico Paleologo seniore, onde gli agricoltori erano tenuti a contribuire ciascuno moggi sei di frumento, e quattro d' orzo.

*Sitòdio. s. m. T. bot. L. *Sitodium.* (Dal gr. *Sitos* cibo, e *eidos* somiglianza.) Genere di piante della monoecia monandria e della famiglia delle *Urticee*, che ha per tipo l' *Urto carpus integrifolia* di Linneo, stabilito da *Gaertner*, e da *Loureiro* chiamato già *Polifema*, i cui grani arrostati come le castagne hanno un sapore eccellente.

*Sitofilàce. n. car. m. T. filolog. L. *Sitophylax.* (Dal gr. *Sitos* frumento, e *phylassó* io custodisco.) Titolo de' quindici magistrati ateniesi, dieci per la città e cinque pel Pireo, soprintendenti alla compra del grano: magistrati detti presso i Romani *Edili Cereali.*

*Sitolòbio. s. m. T. bot. L. *Sitolobium.* (Dal gr. *Sitos* frumento, e *lobos* baccello.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Felci*, stabilito da *Desvaux*: sono così denominate dal presentare la fruttificazione inserita sopra la fronda ricoperta da un tegumento a modo di baccello, e della forma di un grano di frumento. Il *Nephrodium punctilobium* di *Michaux* ne è il tipo.

Sitologìa. n f. T. filolog. Discorso o trattato sopra la natura, qualità ed uso delle diverse specie di grano.

Sitóne. stor. eroica. Re di Tracia. Avea una figlia chiamata Pallene, la più bella donna del suo tempo, e perciò molti giovani principi aspirarono ad averla in moglie e la chiesero a Sitone; e questi promise la mano di lei a chi avesse vinto lui alla lotta; ma niuno di quelli che si presentarono uscì vincitore, tutti perirono combattendo con Sitone, e non ne rimasero che Clito e Driante, il primo de' quali era amato da Pallene. Finalmente il re, stanco di combattere e di uccidere, promise la figlia a quello dei due aspiranti superstiti, che avesse superato il rivale alla corsa de' carri. Pallene allora corruppe con dell' oro il cocchiere di Driante perchè male connettesse le ruote del carro del suo padrone: in fatti a mezzo corso il carro di Driante si spezzò ed egli ne restò vittima. Sitone informato della frode, condannò sua figlia e Clito ad essere arsi insieme col cadavere di Driante. Ma Venere, mossa a pietà di loro, mandò una abbondantissima pioggia che estinse il fuoco. Nonno dice che Sitone fu ucciso da Bacco, e che Clito, sposata Pallene, regnò poi sopra i Traci.

Sitóni. n. di naz. ant. Popoli della Scandinavia, tributarj de' Suioni. Essi si unirono alle orde de' pirati del Norte conosciuti col nome di Normanni, che devastaron le coste meridionali dell' Europa. Il territorio loro oggidì forma la parte meridionale della Norvegia.

*Sitonìa. n. f. T. filolog. L. *Sitonia*. (Dal gr. *Sitos* frumento.) Ufficio d' un magistrato incaricato della compra del frumento. Ne fa menzione Giustiniano.

Sitònia. geog. ant. Cantone della Macedonia, nella Calcidica, tra i golfi Toronaico e Singitico; in questo cantone era la città d' Olinto. Orazio col nome di *Sitonii* indica tutti gli abitatori della Tracia, gente data al vino, alla crapula, alle risse e all' omicidio.

*Sitòpolo. n. car. m. Nome che davasi in Atene ad un mercante di grano.

Si tosto come. avv. Immantinente che, subito che.

*Sitta. s. f. T. ornitol. L. *Sitta*. (Dal gr. *Sitta* sitta, voce colla quale da' pastori viene radunato il gregge, e sollecitato al cammino.) Genere d' uccelli dell'ordine degli *Anisodattili*, stabilito da Linneo, il cui tipo è la *Sitta europea*, la quale nella voce che manda richiama il *sitta* de' pastori.

*Sittàsomo. s m. T. ornitol. L. *Sittasomus*. (Dal gr. *Sitta* sitta, sorta d' uccelli, e *soma* corpo.) Genere d'uccelli dell'ordine degli *Anisodattili*, proposto da *Swainson*, i quali presentano la struttura del loro corpo simile a quella delle *Sitte* di Linneo. Corrisponde al *Dendrocalapte* di *Temminak*, ed al *Neops* di *Vieillot*.

Sit—uazióne, —uaménto, —uàre, —uàto, —uazióne. *V.* Sit—o. (luogo)

Sìtulo. s. m. T. d' antiq. Gli antichi davano questo nome a certi vasi da bere larghi nel mezzo, cogli orli adorni di fregi a forma di chiodi, e con manichi che uscivano al disotto della metà della sua altezza. Tale era la coppa di Nestore descritta da Ateneo.

Sìtulo. s. m. Sorta di serpente.

Sitùmpor. mitol. Nome di una divinità dell' India, descritta da Mendez Pinto nella relazione de' suoi viaggi.

Sitzo. geog Provincia del Giappone, nell' isola di Nifon; è una delle cinque la cui rendita è destinata alla corte imperiale; è situata nella parte occident. dell' isola suddetta, all' or. della provin. di Farima, e all' ostro di quella di Tamba, ed è una delle più belle provincie dell' impero.

Sitzùmi. geog. Distretto del Giappone nell' isola di Nifon, e nella provin. di Tamba.

Siu. geog. Nome di due distretti dell' impero della China.

Siuàh. geog. Nome di un Oasi nel deserto di Barca; il suo capoluogo appellasi collo stesso nome. Due miglia distante da questo luogo si veggono le rovine del famoso tempio di Giove Ammone.

Siut. geog. L. *Lycopolis*. Città dell' Alto Egitto, capoluogo della provincia a cui dà il nome, presso la sponda sinistra del Nilo. È in questa città assai attivo il traffico, specialmente in tele di cotone e di lino, in candele di cera ed in oppio. Conta 25,000 abitanti, fra' quali circa 1500 Cristiani Cofti, o Copti, che vi hanno 5 chiese ed un convento. La provincia di Siut è la più settentrionale dell' Alto Egitto, situata sulle due sponde del Nilo. Questa provincia è innaffiata non solo dal Nilo, ma anche da parecchi canali derivanti dalla sponda sinistra di esso fiume. Assai bene coltivato vi è il terreno e numerosa la popolazione, che ascende a 190,000 individui.

Siùto. Nome di una setta di filosofi nel Giappone. Questi filosofi sono atei; si fanno beffe del culto stravagante de' loro connazionali non volendo conoscere alcuna delle molte divinità introdotte dalla superstizione, nè altri doveri imposti all'uomo che quello di esser probo, e fedele agl' impegni contratti.

Siva. mitol. Divinità degli Eruli, e credesi che fosse la stessa che *Ops Consiva*, oppure la loro Venere o la loro Pomona. Questa diva era rappresentata ignuda; i capelli le scendevano dietro le spalle sino alla metà delle gambe; portava essa in una mano un grappolo d' uva e nell' altra un pomo. §. —. Una delle tre divinità degl' Indiani, le quali formano una sola potenza, cioè *Brama*, *Siva* e *Visnù*. Sembra che il dogma della Trinità sia stato generale nell'India in cui non si adorava che una sola divinità, la quale riuniva tre attributi: di creare, di conservare e di distruggere; ma in appresso si cominciò a personificare ciascun attributo ed a farne tre dei, il cui diverso potere fu espresso in una maniera allegorica: l' onnipotenza di Dio fu indicata con l' atto della creazione; la sua provvidenza con quello della conservazione, e la sua giustizia con l' atto della distruzione.

Siva. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Vanità; e Elevazione.

Siva. geog. Distretto del Giappone nell' isola di Nifon, e nella provin. di Mute.

§. —. Città del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Nagatto. §. —. Fiume della Russia Europea, che comincia nel governo di Perma, e va a scaricarsi nel fiume Kama.

Sivach, o Mare Pùtrido. geog. Golfo formato dal mare d' Azof, sulla costa occident. del governo di Tauride, nella Russia europea, tra il continente e la penisola di Crimea.

Sivan. Voce ebrea. Nome di uno dei dodici mesi degli Ebrei; il terzo dell' anno sacro, e 'l nono dell' anno civile, corrispondente al nostro mese di maggio. Il dì quinto di questo mese ricorre la festa detta *Soevuot* (Pentecoste).

Sivan-Samùdra. geog. Isola dell' Indostan, nella provin. di Caimbetur formata dal fiume Caveri.

Siva-Ratri. mitol. ind. (Notte di Siva). Festa che celebrasi la notte del settimo novilunio in onore di Siva. I devoti di questa divinità digiunano il giorno che precede quella notte, cui passano tutta in preghiere, mentre i meno divoti banchettano e ballano.

Sivàldo, o Sievàldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Tutore della vittoria.

Sivas. geog. L. *Cabira, Sebaste*. Città della Turchia asiatica, capoluogo del governo a cui dà il nome, in una pianura, distante 480 miglia da Costantinopoli. L' antica Cabira, a cui corrisponde l'odierna Sivas, è famosa nella storia per una vittoria ivi riportata da Lucullo sopra Mitridate, e per un assedio ostinato cui sostenne contro i Romani. Prese poi il nome di Sebaste ad onore di Augusto. Nel principio del secolo XV i dintorni di Sivas furono il teatro di gran pugne fra il sultano Bajazette e Tamerlano in una delle quali il primo fu fatto prigioniero dal secondo il quale distrusse la città da capo a fondo. Fu riedificata poi, ma non ricuperò mai più l' antico suo splendore. Conta oggi 6000 abitanti. §. — (Governo di). Vasta provincia della Turchia asiatica, nella parte settentrionale della penisola dell'Asia Minore; è lunga 990 miglia, e larga 180, avente una superficie di 10,800 miglia quadrate; la catena di montagne dell'Anti-Tauro l' attraversa quasi interamente, e da cui scendono parecchi fiumi che l' innaffiano, e che mettono foce nel mar Nero. L' Eufrate, che è tributario del golfo Persico, non ne bagna che una piccola porzione. La provincia di Sivas corrisponde ad una buona porzione dell' antica Galazia e del Ponto, e ad una piccola parte dell' Armenia. Il governo di Sivas è diviso in 7 sangiaccati e conta circa 800 mila abitanti. Sivas n' è il capoluogo, sebbene sienvi molte altre città più grandi, più popolate e più importanti di Sivas.

Si veramente. avv. Con patto. L. *Hac conditione*. §. Trovasi anche come Particella di sola affermazione.

Sivebrahmiàli. mitol. indiana. Nome della seconda suddivisione della tribù de' Bramini. Essi sono particolarmente addetti al servizio di Siva.

Sivertàre. v. a. Voltare, e si dice quando si fa girare il bastimento, sicchè muti la sua prima direzione.

Sivtàno. geog. Villaggio del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Sivìglia. geog. L. *Romula, Julia, Hispalis*. Città di Spagna, capoluogo della provincia a cui dà il nome, dist. 258 miglia da Madrid, 72 da Cadice, e 132 da Granata, in una vasta pianura fertile e delle più amene, sulla sponda sinistra del Guadalquivir. Long. or. 14°, 92; Lat. settent. 37°, 23. Tutti i geografi antichi Strabone, Plinio, Tolomeo ec. fanno menzione della città di Siviglia come già antica nei tempi loro, e nessuno indica l'epoca della sua fondazione. Gli amanti di maraviglie la vogliono fondata da Ercole; altri dai Fenicj, e pretendono che il primo suo nome *Hispalis* sia fenicio, e significhi pianura. I Romani la chiamarono *Romula*, al qual nome Giulio Cesare aggiunse quello di *Julia*. Regna molta oscurità sull' origine del suo nome odierno, che credesi esserle stato dato da' Mori, i quali se ne resser padroni nell' anno 711, e ne fecero la capitale d' un regno, che esistette sino al 1247, tempo nel quale i Cristiani, sotto Ferdinando II la tolsero a' Mori dopo un assedio de' più ostinati de' quali nelle storie di Spagna si parli. Divenne allora la capitale de' possedimenti del re conquistatore, e fu quasi sempre fino a Filippo V la residenza de' monarchi spagnuoli. Otto volte vi furon convocate le Cortes, ed è ancora una delle 8 città di Spagna che hanno voto col titolo di regno. Nel 1478 vi si tenne un concilio nazionale, in cui fu determinato lo stabilimento dell' inquisizione nel regno. Siviglia è stata in ogni tempo un centro di lumi e di scienze, tanto sotto i Romani come sotto i Goti e sotto i Mori, e lo fu un dì eziandio sotto gli Spagnuoli. Fu devastata nell'anno 1649 dalla peste e sofferì molto nel 1755 dal tremuoto che distrusse Lisbona. Nel 1808 Siviglia ricevè la giunta governativa scacciata da Madrid, che vi si mantenne sino al 1812 quando vi en-

Digitized by Google

trarono i Francesi, i quali la conservarono per due anni ed alcuni mesi. Nel 1823 il re Ferdinando VII rifuggissi a Siviglia, allorchè, all' avvicinarsi de' Francesi, le Cortes vollero che il re e la corte si allontanassero dalla capitale. Siviglia ha la figura di un esagono irregolare, e circa 4 miglia di circuito non compresi i suoi 9 sobborghi che la circondano e che formano una linea di circonvallazione di circa 13 miglia. Le sue mura, che s' attribuiscono a Giulio Cesare, e che sono state in più tempi riparate, sono fiancheggiate da 166 torri, e aperte da 15 porte. Fra i sobborghi quello detto Triana (nome romano) è il più esteso e 'l più popolato. Siviglia contiene 564 vie, 62 piazze pubbliche, tre delle quali cioè quella della Borsa, dell' Ostello di città e dell' Arsenale, sono degne d' essere osservate, e circa 10,300 case comprese quelle de' sobborghi, quasi tutte edificate sul gusto moresco, il che dà alle vie un aspetto piuttosto triste. Contansi in Siviglia più di 30 fontane pubbliche, non comprese quelle che adornano i passeggi ed i pubblici edifizj delle quali possono gli abitanti egualmente far uso. Siviglia è sede d' un arcivescovato, e d' un' udienza regia, o corte suprema per le provincie di Siviglia e di Cadice; è residenza del capitano generale dell'Andalusia e delle primarie autorità della provincia. Possiede Siviglia una cattedrale, una collegiata, 30 altre parrocchie (non comprese quelle de' 35 conventi di frati, e de' 29 di monache che per gli avvenimenti degli ultimi 10 anni furon soppressi siccome tutti gli altri nel resto della Spagna), 4 luoghi di ritiro, 19 cappelle isolate, 10 spedali, de' quali uno militare, 2 degl' incurabili, uno dei convalescenti, un ospizio pei preti, uno pe' vecchi d' ambo i sessi, uno de' trovatelli, uno de' pazzi, uno per dotare e maritare le donzelle povere, ed un altro per distribuire soccorsi al domicilio; una borsa, 2 teatri, un'arena pei combattimenti de' tori, 8 caserme, 7 carceri e 2 case di reclusione per le donne. L' università di Siviglia, fondata nel 1502, e che produsse non pochi uomini celebri, è composta di un collegio pegli ecclesiastici, un collegio d' umanità, uno di farmacia, 2 scuole di matematiche, una cattedra di agricoltura, una scuola di belle arti e parecchie di latinità, 6 seminarj, una scuola di navigazione, e d' artiglieria di marina; evvi poi una società di medicina e scienze naturali, un' accademia di belle lettere, una società economica e due ben guarnite librerie pubbliche. Fra i begli edifizj di Siviglia, devesi contare la cattedrale, magnifico monumento di stile gotico, principiato nel 1401 nel luogo d' una antica moschea, e terminato nel 1519; ammirasi il grandioso della sua architettura ed i suoi ornamenti di scultura e pittura. Colà presso sorge la famosa torre Giralda, costruita sino a' $^5/_7$ della sua altezza attuale nell' anno mille de' Mori, per servire d' osservatorio, e che nel secolo XVI è stata portata alla elevazione di 364 piedi, compresa la statua di bronzo dorato posata in cima sopra un globo dello stesso metallo, e che rappresenta la Fede trionfante: contiene questa torre un bell' orologio, e 25 campane alle quali si giunge per un dolcissimo declivio. Dopo questi, i più grandiosi e più ricchi edifizj di Siviglia sono: L' antica Certosa, il monastero di San Geronimo, l' ospedale della Sangre, l'Alcasar, antico palazzo de' re mori, l'Ostello di città, il palazzo vescovile, quello della Ragione, la dogana, l' arsenale, la zecca e il palazzo dei duchi di Medinaceli, chiamato Casa di Pilato per essere stato fabbricato sul modello di quello che credesi avesse abitato quel governatore di Gerusalemme. Tra i monumenti antichi si fanno ammirare due colonne in sulle quali veggonsi poste le statue di Ercole e di Giulio Cesare, e che credonsi avanzi di un antico tempio d' Ercole; esse danno ingresso ad un grande e bel passeggio; la torre d'Oro, eretta da Giulio Cesare, probabilmente a difesa del fiume, è composta di tre corpi di fabbrica di figura ottagona; l'acquidotto romano, denominato oggi *Los Cagnos de Carmona*, che ha 440 archi, e che conduce in città le acque di una sorgente lontana 5 miglia. Siviglia conta oggidì circa centomila abitanti, residui dei 700,000 che conteneva sotto la dominazione de' Mori. L' industria di questa città, un tempo tra le più floride, è oggi ridotta alla fabbricazione di alcuni tessuti d'oro e d'argento, tessuti di seta, e di seta mista con cotone, di taffettà, di fazzoletti di seta, di nastri, di panni assai belli, di cappelli, di pettini, di tela incerata, di cuoja e di majolica. Il tabacco di Siviglia è rinomato in tutta l' Europa; evvene in questa città una manifattura che impiega 3000 operaj; essa lavora per conto del governo, ed è la sola permessa in Ispagna. Alcun tempo dopo l' espulsione de' Mori la mercatura di Siviglia ripigliò molto splendore, perocchè questa città divenne in qualche modo il centro del traffico e delle ricchezze della Spagna, e dopo la sco-

perta dell' America ebbe ella sola il monopolio di quella parte del mondo colla madre patria; ma nel principiare del secolo XVIII, Filippo V lo trasferì a Cadice, stante l' impossibilità in cui trovavansi i bastimenti grossi di navigare sul Guadalquivir, essendo quelli che pescano più di 10 piedi d' acqua costretti a fermarsi 9 miglia sotto Siviglia, ed i maggiori a restarsene a San Lucar, alla foce del fiume. Quella traslocazione fu un colpo mortale al traffico di Siviglia, e quantunque Carlo III abbia voluto ridonarle dell' attività con renderla indipendente da Cadice, e concedendole la libertà di tenere relazione con le colonie, ella non si è potuta che debolmente rialzarsi. Siviglia diede i natali agl'imperatori romani Trajano, Adriano, e Teodosio il Grande, al re di Spagna Ferdinando IV, e ad una moltitudine di personaggi distinti, sì guerrieri che diplomatici, ecclesiastici, letterati ed artisti; il celebre Bartolommeo di Las Casas, vescovo di Chiapa, tanto ne' due mondi rinomato per la sua filantropia, ebbe anch'egli culla in Siviglia. §. — (Provincia di). Provincia della parte australe della Spagna, col titolo di regno, ed una delle quattro componenti l'Andalusia, di cui forma la parte occidentale; è circoscritta verso tramontana dalla provin. d' Estremadura; a levante da quella di Granata; a mezzogiorno dallo stretto di Gibilterra, ed a ponente dal Portogallo; è lunga 184 miglia, larga 170, con una superficie di 3522 miglia quadrate. Consiste in un' immensa pianura cui cuoprono soltanto alle sue estremità le catene di montagne chiamate le Sierre di Ronda, d'Antequera, e di Aroche. Il Guadalquivir ne attraversa il centro; e riceve le acque degli altri fiumi che innaffiano la provincia, sul cui limite occident. scorre anche la Guadiana. Il suolo più o meno pingue secondo che vi predomina la sabbia o la pietra, è generalmente di una fertilità maravigliosa e rinomata da tempo immemorabile; ma l' agricoltura, così fiorida sotto i Mori è ben molto decaduta, il che devesi attribuire alla mancanza d' irrigazione, e all' agglomeramento della proprietà territoriale in picciol numero di mani, la qual cosa poco stimola lo zelo de' contadini. I vegetabili di tutti i paesi del mondo possono naturarsi in questa provincia, che in fatti produce in copia ogni specie di grano, frutte le più squisite di tutte le sorte; indi legumi molti, lino, canapa, tabacco, cotone, piante medicinali ec. La popolazione di questa provincia ascende a circa 800 mila individui (*V.* Spagna). §. — (Distretto di). Distretto di Spagna ridotto in provincia dalle Cortes nel 1822, con una gran parte del regno dello stesso nome ed una piccola porzione dell' Estremadura, tra la provin. di Badajos, quella di Cordova, quella di Malaga, e quella di Cadice; è lungo 127 miglia, larga 60, e conta 366,000 abitanti.

Sivigliàno. add. Di Siviglia, nativo di Siviglia. §. —. Agg. di una moneta di Spagna dello stesso valore del colonnato, il cui conio non ha colonnne, e sembra così detta perchè è coniata in Siviglia.

Sivigliàno. geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Sivin. Lo s. c. Sibbens.

Siza o Suza. (z dol.) n. f. Fiato impetuoso del vento, e dicesi per lo più della Tramontana freddissima.

Siza. s. f. Strumento de' giojellieri per pesare le perle fine.

Sizan. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Questo dono.

Sizènoli, o Sizènoli, o Sizipoli. geog. L. *Sisipolis*. Città della Turchia europea in Romelia, e nel sangiaccato di Chirchilissia, sulla costa occidentale del mar Nero, all' ingresso meridionale del golfo di Foros, sopra una penisola formata da esso mare, dist. 60 miglia da Costantinopoli. È abitata da un piccol numero di Greci, da alcune famiglie ebree, e da circa 5000 Turchi. La sua rada è una delle più vaste e più sicure del mar Nero; il primario traffico degli abitanti consiste in vini ed in legnami. Questa città corrisponde all' antica Apollonia, della quale vi si veggon tuttora alcune ruine.

Sizièno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

**Sizièntz. (z asp.) add. Che ha sete, sitibondo, assetato. L. *Sitiens*.

*Sizigia. n. f. T. gramm. L. *Syzygia*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *sygos* giogo.) Figura poetica, la quale consiste nell' unione di varj piedi in un sol piede; per esempio un qualche vocabolo eccedente più di quattro sillabe si divida in due o tre parti, come *ædificatio*, che di per sè non forma verun piede; ma dividendosi così, *ædifi-catio* fa due dattili; se in altro modo *ædifica-tio* un coriambo ed un pirricchio.

*Sizigie. n. f. T. d' astron. L. *Syzygia*. (Dal gr. *Syn* con, e *zigos* giogo.) Si dicono così i punti dell' orbita della luna, in cui trovasi quest'astro o in congiunzione od in opposizione col sole; nella prima posizione la luna si trova tra il sole e la terra

Digitized by Google

e forma il novilunio; nella seconda la terra trovasi tra il sole e la luna, e ciò accade nel plenilunio.

*Sizigio. s. m. T. bot. L. *Syzygium*. (Dal gr. *Syn* con, insieme, e *zygos* giogo.) Genere di piante della famiglia delle *Mirtacee*, stabilito da *Gaertner*, ed adottato da *Décandolle*, le quali presentano i cotiledoni fra loro congiunti in giogo Comprende una specie ragguardevole fra gli aromi, cioè la *Cannella garofanata*, che è la corteccia del *Syzygium caryophyllæum* di *Gaertner*, o *Myrtus caryophyllata* di Linneo.

*Sizigite. s. f. T. bot. L. *Syzygites*. (Dal gr. *Syn* insieme, e *zygos* giogo.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi*, e della tribù delle *Mucoree*, stabilito da *Ehrenberg*, che contiene una sola specie, la quale cresce su i legni morti, e presenta filamenti dritti o ramosi portanti sporangi laterali opposti, ed insieme congiunti in un solo peridio in forma di giogo.

*Sizigoro. s. m. T. entomol. L. *Syzygops*. (Dal gr. *Syn* insieme, *zygos* giogo, e *ops* occhio.) Genere d'insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, e della famiglia dei *Rincofori*, stabilito da *Schoenher*, e già proposto da *Dejean* sotto il nome di *Cyclopus*, i quali, fra gli altri caratteri, presentano gli occhi talmente fra loro uniti che sembrano un solo.

Sizio (Publio). biog. Uno di que' faziosi che figurarono nelle guerre civili che insanguinarono Roma negli ultimi tempi della repubblica. Era della città di Nocera, e perciò era soprannominato Nocerino. Sizio essendo dovuto fuggire da Roma per sottrarsi alle conseguenze d'una grave accusa contro di lui, passò in Ispagna, e di lì in Affrica, dove venne a capo di mettere in piede una gente di profughi con cui si segnalò in parecchie guerre intraprese per conto de' principi di quelle regioni, armati gli uni contro gli altri. Avendo poi tenute le parti di Cesare, egli contribuì molto efficacemente a' lieti successi del dittatore in Affrica. Espugnò la città di Cirta, uccise Sabura, duce d'esercito del re Giuba, disperse le forze di questo principe, e fece prigionieri Afranio, e Fausto Silla, figlio del celebre dittatore, con la maggior parte de' soldati di Pompeo, l'anno di Roma 709. Conquistata che fu l'Affrica, Cesare diede a Sizio quella parte della Numidia, cui avea tolta a Manasse ausiliario di Giuba, ed egli dispose di quella regione, governandola da sovrano assoluto. Ma dopo la morte di Cesare, i Numidj si ribellarono e consegnaron Sizio nelle mani d'Arobione figlio del re Manasse, che il fece mettere a morte l'anno di Roma 742.

Sizzan. geog. Città della Russia europea, nel governo di Simbirk.

SK

Skagen. geog. Città di Danimarca, nella Jutlanda.

Skalfànda. geog. Fiume d'Islanda. §. —. Golfo sulla costa settentrionale dell'Islanda.

Skane. geog Provincia di Svezia. *V.* Scania.

Skara. geog Città di Svezia, nella prefettura di Skaraborga.

Skarabòrga. geog. Nome di una prefettura di Svezia, nella Gozia.

Skinósa, e Schinùsa. geog. Isola dell'Arcipelago, nel dipartimento greco delle Cicladi centrali.

Skio. geog. Nome d'un'isola, d'una città e d'un sangiaccato della Turchia asiatica. *V.* Scio.

Skiro. geog. Isola dell'Arcipelago. *V.* Sciro.

Skive. geog. Città di Danimarca, nella Jutlanda, e nella diocesi di Viborgo.

Skopèlo. geog Nome d'un'isola e d'una città di Grecia. *V.* Scopelo.

Skopìn. geog. Città della Russia europea, nel governo di Riazan.

Skùtari. geog. Città della Turchia asiatica. *V.* Scutari.

SL

Slabbiàre. v. a. Voce dello stil burlesco. Tagliar le labbra.

Slacc—iàre. v. a. Sciogliere ciò che è allacciato. L. *Dissolvere*, *laqueis solvere*. §. figur. vale Liberare da checchessìa, che dia noja o impedimento. —iàrsi. neut. pas. Scioglieresi da' lacci, e per met Liberarsi da checcessìa. —iàto. add. Sciolto.

Slagàre. v. neut. Dilagare, traboccare, inondare soverchiamente le rive del lago.

Slam—àre. v. a. Dilamare, smottare. —atùra. n. act. v. Smottatura.

Slanc—iàre. v. a. Lanciare, tirar con forza.

L. *Jaculari*. —ÀRSI. neut. pas. Scagliarsi, avventarsi. —ÉVOLE. add. Che si può avventare o slanciare. —IO. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. Voce dell' uso. Lo slanciarsi, salto impetuoso.

SLÀNCIO. n. m. T. mar. Quella linea che misura la distanza fra la perpendicolare alzata sull' estremità della chiglia, e la ruota di poppa; e quella che è alzata sul principio dell' incurvatura della ruota di prua, e la detta ruota; onde dicesi Slancio di poppa, slancio di prua.

SLANDRA. n. car. f. Baldracca, meretrice.

SLARGAMÉNTO. *V*. SLARG—ARE.

SLARG—ÀRE. v. a. Allargare. L. *Dilatare*, *ampliare*. §. —. v. neut. T. degli stampatori, i quali dicono che un Carattere slarga più o meno, per fare intendere Che tiene più o meno di luogo, che consuma più o meno carta. §. Slargar la baza, T. dei giocatori, e vale Rendere il giuoco più retto. —ÀRSI. neut. pas. Allargarsi, dilatarsi, farsi più largo, ed anche Discostarsi, allontanarsi da una nave o da una spiaggia o simile. §. —. T. mar. Prender caccia, e dicesi di una Nave la quale imbattutasi in altra nave superiore spiega tutte le vele, e fugge come può per sottrarsi dalla pugna. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo slargare, e lo stato della cosa slargata. —ÀTO. add. Allargato, dilatato. L. *Dilatatus*. —ATÓRE. s. m. T. delle arti. Lo s. c. Allargatojo, che usasi più comunemente.

SLÀSCIO. n. m. Lo s. c. Rilascio. §. A slascio, avv. vale Con rilascio, senza ritegno, con impeto, furiosamente. L. *Impetuose*, *furenter*, *in præceps*, *effuse*.

SLÀTINA. geog. Città della Turchia europea, capoluogo della Valacchia superiore, sulla sponda destra dell' Aluta.

SLATINÀRE. v. a. Lo s. c. Sgramuffare.

SLATINIZZÀRE. (ZZ dol.) v. a. Tirare una parola dal latino in volgare.

SLATÒVA. geog. Montagna della Turchia europea, nella parte orientale della Servia.

SLATTAMÉNTO. *V*. SLATT—ARE.

SLATT—ÀRE. v. a. Spoppare, togliere ad un bambino il latte della nutrice per assoggettarlo ad alimenti più sostanziosi. L. *Ablactare*. §. figur. vale Divezzare da checchessia. *E uno* SLATTÀRGI, *per dir così*, *delle cose*, *che ci lusingano per prender cibo più sodo. Salvin. Disc.* 2, 156. —AMÉNTO. n. ast. Lo s. c. Spoppamento. —ÀTO. add. Spoppato. L. *Ablactatus*. §. P. met. *Acciocchè* SLATTÀTI *da quella lettura ai loro teneri ingegni per avventura non disdicente, a più sodo cibo s' avvezzassero. Salvin. Pros. Tosc.* 1, 416.

SLAVI. s. di naz. ant. Popolo numerosissimo che uscì dai dintorni del mar Baltico, e si avanzò a stabilirsi ne' paesi oggi chiamati Gallizia, Boemia e Ungheria. Taluni scrittori li fanno originarj della Sarmazia, donde unitamente a' Venedi andarono a forzare i popoli che abitavano le contrade tra l' Elba e la Vistola a riceverli nel loro paese per formarvi degli stabilimenti. Non si conosce però l'epoca precisa quando accadde tale emigrazione; ma è opinione che ciò fosse verso la metà del sesto secolo dell' era cristiana. Gli Slavi divenner presto lo stipite d' un gran numero di nazioni del centro dell' Europa. Chiamavansi anche Slavoni, indi Schiavoni, e da questi due nomi, il paese da loro abitato fu detto Slavonia e Schiavonia, e quest' ultimo nome è rimasto ad un' odierna provincia dell' Ungheria. *V*. SCHIAVONIA. Vuolsi che gli Slavi, da principio popolo sì attivo e sì bellicoso, degenerassero in modo che senza resistenza alcuna si sottomettevano a chiunque veniva a conquistare il loro paese; e che divenissero talmente vili e spregevoli che il loro nome era divenuto una marca di viglieccheria; vuolsi anche che per lo stesso motivo dal nome Slavo si formasse quello di Schiavo, nel significato di Servo, cioè uomo soggetto al più umiliante servaggio.

SLAVO, e SLAVÓNE. Lo s. c. Schiavone. *V*.

SLAVÓNI. Lo s. c. Slavi. *V*.

SLAVÓNIA. Lo s. c. Schiavonia. *V*.

SLAZZERÀRE. (ZZ dol.) v. a. Cavare, sguainare, metter fuora. L. *Exsolvere*. §. Spendere generosamente senza troppo ritegno, ed è quasi una specie di comando al danaro, il quale dee ubbidire a venir fuori della borsa e lasciarsi spendere. Voce della plebe solita a slatinizzare certe parole che più gli feriscono la fantasia, come son quelle del Vangelo: *Lazare veni foras*, e da ciò dicesi Slazzerare la moneta.

SLÈA. s. f. T. mar. Specie di slitta, o macchina di cui si servono gli Olandesi per tirare dall' acqua in terra un bastimento.

SLE—ÀLE. add. Disleale, che manca di lealtà. L. *Infidus*, *iniquus*. —ALTÀ. n. ast. Dislealtà. L. *Infidelitas*.

SLEGAMÉNTO. *V*. SLEG—ARE.

SLEG—ÀRE. v. a. Sciogliere; contrario di Legare. L. *Solvere*, *absolvere*, *exsolvere*. —ÀRSI. neut. pas. Sciogliersi, liberarsi. §. Slegarsi dal sonno, vale Destarsi. L. *Solvere*, *eripere*. *Lo Duca mio*, *che mi potèa vedère Far sì*, *com' uom che dal sonno si slega. D. Purg.* 15. §. P. met. vale Liberarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo

slegare. L. *Dissolutio.* —ato. add. Sciolto. L. *Solutus.* §. figur. come Esperienze slegate, vale Separate, non coerenti tra loro. §. *Slegato*, per Che non ha la debita concatenazione. §. Slegato, agg. a libro, vale Non cucito, sciolto.

Sleipner. mitol. scandinava. Nome del Cavallo d' Odino, il migliore di tutti i cavalli degli dei. Avea otto piedi, e dovea il suo nascere ad una cavalla che con grandissima velocità trasportava dalla terra in cielo, e dal cielo in terra mille migliaja di libbre.

Slentatùra. n. f. Allentamento di una cosa contratta o troppo tirata.

Slesia, o Silèsia. geog. Contrada d'Alemagna, e Provincia degli stati prussiani; confina verso maestrale con la provincia di Brandeburgo, verso ponente con quella di Posen, verso levante con la Polonia propria e con la repubblica di Cracovia; e verso mezzo giorno col margraviato di Moravia. È lunga miglia 246, e larga 75, con una superficie di 6000 miglia quadrate. I monti Sudeti, e quelli detti dei Giganti sono le due catene che cuoprono una gran parte della Slesia. L' Oder, tributario del mar Baltico è il primario fiume che bagna questa provincia, e in cui scaricano le loro acque un gran numero di altri fiumi secondarj. Quantunque una parte della Slesia sia generalmente montagnosa, e l'altra piana, ma di suolo sabbioniccio, pure l' industria degli abitanti la rendon uno de' più fertili paesi dell' Alemagna superiore. Il regno minerale è ricchissimo nella Slesia, in ispecie di ferro, di rame, di piombo, d' arsenico, di calamina, d' allume, di vitriuolo, di zolfo e di carbon fossile; avvi inoltre dell' argento, un poco d' oro, del cobalto e dello zinco. Lo scavo delle miniere si fa con attività, e numerose officine ne mettono in opera i prodotti. In generale la Slesia è una delle provincie più industriose della monarchia prussiana. La fabbricazione di tele e di panni sono l' oggetto primario dell' industria manifattrice, ed ha pure importanza quella di cotonerie, di seterie e di corami; e per l'esportazione di tutte quelle merci, offre l'Oder un vasto mezzo di comunicazione. I primi abitatori della Slesia sembra che sieno stati i *Quadi* ed i *Ligii*, ma in appresso questo paese fu per lungo tempo soggetto alla Polonia, finchè nel XIV secolo fu conquistato dal re di Boemia, indi passò unitamente a quest' ultimo regno in sul principio del secolo XVI, alla casa d'Austria. Nel 1742, Federico II re di Prussia fece la conquista della Slesia, tranne una piccola porzione su i confini della Moravia, che è rimasta all'Austria, e che perciò chiamasi Slesia Austriaca. La Slesia si divide in tre reggenze, Breslavia, Liegnia ed Oppelen; la popolazione di queste tre reggenze ascende a 2 milioni e 600,000 individui, de' quali la metà circa è di religione protestante, 46,000 sono Ebrei ed i rimanenti cattolici. Gli Slesiani si fanno osservare per la loro sobrietà, probità e buon indole; ma sono creduti poco illuminati e d' un rispetto cieco e ridicolo per l' aristocrazia e per le ceremonie dell' etichetta, e ciò proviene dalla numerosa nobiltà che vi dimora. *V.* Breslavia.

Slesiàno. add. Di Slesia, nativo di Slesia, paese d' Alemagna.

Slesvigo. geog. Provincia di Danimarca col titolo di ducato; è anche chiamata Jutlanda meridionale. §. —. Città di Danimarca, capitale del ducato a cui dà il nome.

Sligo. geog. Nome d' una baja, d' una contea e d' una città d' Irlanda.

Slitta. s. f. Specie di traino, ed è proprio un carretto senza ruote, che traesi dai cavalli sul terren nevoso, o agghiacciato, con gran diletto di chi vi si asside, non meno per non essere soggetto a scosse, che per la celerità onde corre e sdrucciola. Le slitte si riducono pure a guisa di Treggia, e servono come i carri a condurre qualsivoglia peso. §. —. T. milit. Piccola cassa scoperta di forma ovale, e rialzata all'estremità di dietro, sulla quale si colloca il cannone per trasportarlo nei luoghi aspri e sassosi. Si usa talvolta di armar la slitta di due sale, e di quattro ruote, ed anche di carri, i quali s' incastrano nel corpo della slitta, e si smuovono coll' ajuto di leve di ferro. La slitta su i carri serve per trasportare i pezzi su per le rampe delle opere di fortificazione. §. Giuoco della slitta; è Quella corsa che si fa sdrucciolando sul ghiaccio mediante certi ferri adattati alle scarpe, forse quelli che il Pulci chiama Pattini.

Slivovìzia. s. f. Liquore alcoolico, ottenuto dalle prugne.

Slogamènto. *V.* Sloc—arsi.

Sloc—àrsi. v. neut. pas. T. med. Muover di luogo, e si dice propriamente delle ossa, quando per alcun accidente si rimuovon dalla loro natural positura. L.

Luxare. —AMÉNTO. n. ast. v. Dislogamento, slogatura, il dislogarsi delle ossa, lussazione. —ÀTO. add. Uscito di luogo, rimosso. L. *Luxatus*. —ATÙRA. n. ast. v. Lo s. c. Slogamento.

SLOGGIÀRE. v. a. e neut. Dilloggiare, abbandonare un'abitazione. L. *Abire, divertere, proficisci*.

SLOMBÀRE. v. a. Guastare i lombi, e figur. vale Indebolire, ed usasi anche in sentim. neut. pas. §. Dicesi di una Persona tenera e troppo delicata: Madonna tenerina che si slombava a tirare un peto.

SLONGAMÉNTO. n. ast. m. Allontanamento, discostamento.

SLONTANAMÉNTO. *V*. SLONTAN—ARE.

SLONTAN—ÀRE. v. a. Allontanare. L. *Arcère*. —ÀRSI. neut. pas. Allontanarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo slontanare. L. *Amotio*.

SLOP s. m. T. mar. Sorta di bastimento chiamato anche Battello bermudiano; ed è una barca molto usata dagl' Inglesi ed Americani, e nelle isole delle Antille.

SLOTEN. geog. Città del regno d' Olanda, nella provin. di Frisia.

SLUNG—ÀRE. v. a. Lo s. c. Allungare, prolungare; contrario di Scorlare. L. *Protrahere, proferre, proteiare, producere*. §. Per Allontanare. L. *Elongare*. —ÀRSI. neut. pas. Allungarsi, prolungarsi.

SLUPIA. geog. Città di Polonia, nella Voivodia di Saudomir.

SM

SMACC—ÀRE. v. neutro. Divenir macco. §. v. a. Smaccare altrui, vale Svergognarlo per lo più con lo scoprire i suoi difetti. L. *Traducere*. §. Smaccare, per Avvilire, svilire. L. *Vilem reddere, deprimere*. —ÀTO. add. Divenuto macco. §. In oggi si usa per Dolcissimo, sicchè nausei. L. *Decoctus*. §. Rimanere smaccato, si dice quando chicchessia ha vinto la pruova, cioè agarrato un altro, e fattolo rimanere con danno o con vergogna. —ATÌSSIMO. add. superl. §. Mare smaccatissimo, dicono i marinari Quando egli è in somma tranquillità. L. *Mare paoutissimum*.

SMACCHIÀRE. (da macchia, bosco) v. neut. Uscir della macchia; e figur. Abbandonare la propria casa, e partire. §. —. v. a. Dicesi anche per Isgombrare un terreno della macchia o del bosco, disboscare.

SMACCHIÀRE. (da macchia, bruttura) v. a. Tor via le macchie da' vestiti od altro.

SMÀCCO. n. m. Ingiuria, torto, vergogna, disprezzo. L. *Contumelia, irrisio, injuria*. §. Fare altrui uno smacco, vale Svergognarlo. L. *Ludibrio habère, traducere*.

SMÀCIO. n. m. Lo s. c. Smiacio.

SMACILÀRE. v. neut. Lo s. c. Smagrire, detto per la rima.

SMARÀTI. mitol. ind. Setta di Bramini, di tutte la più stimabile, ma la meno accreditata. I seguaci di questa setta procurano di conciliare le diverse opinioni de' Bramini che sono divisi fra Visnù ed Ixora. Sostengono che quelle due divinità sono perfettamente eguali, o meglio ch' esse non formano che una sola e medesima divinità sotto diversi nomi. Gli Smaerti non hanno verun segno che li fa conoscere dalle altre sette di Bramini; ma la loro moderazione serve più di qualunque altro segno a distinguerli, ed è per cagione che non hanno molti partigiani. Questi Bramini sono come i filosofi e teologi appo noi chiamati Concretisti.

✠SMAGAMÉNTO. *V*. SMAG—ARE.

✠SMAG—ÀRE. v. a. Smarrire, ed anche fare smarrire. L. *In errorem inducere, a recta via dimovère*. §. Per Trarre di sentimento. § Per Eccedere. ✠—ÀRSI. neut. pas. Smarrirsi, perdersi d' animo. L. *Animo cadere, consternari, stupère*. §. Per Rimuoversi, separarsi, allontanarsi. L. *Discedere, avelli*. ✠—AMÉNTO. n. ast. v. Lo smagare, e lo smagarsi. L. *Aberratio, distractio*. ✠—ÀTO. add. Smarrito, perdutosi d' animo. L. *Consternatus*.

SMÀGIO. Lo s. c. Smacio, e Smiacio. L. *Delicia*.

SMAGLIÀNTE. *V*. SMAGL—IARE.

SMAGL—IÀRE. v. a. Rompere maglie, e talora semplicemente Rompere, o fracassare. L. *Loricam perrumpere, disrumpere, effringere*. §. figur. *Fende l' elmo, la sciffia e la visièra, Arrìva al tèschio, e tutto l' osso* SMÀGLIA. *Alam. Gir.* 8, 119. §. Smagliare, è anche contrario di Ammagliare, e vale Sciogliere le balle ammagliate. §. Smagliare, dicesi dai pescatori del Levar l' acciughe dalle maglie della rete in cui sono rimaste attaccate pel collo nel loro passo. §. Smagliare, per Pungere, destare, eccitare. L. *Excitare*. §. Smagliare il cuore ad alcuno, vale Togliergli il coraggio, intimorirlo. L. *Terrère*. *Nè l' aver visto alle gravi percòsse, Che gli altri sien cadùti, il cor gli* SMÀGLIA. *Ar. Fur.* 35, 80. §. SMAGLIÀRE. v. neut. Dicesi di Vino potente e generoso, il quale sembra percuoter gli occhi, e quasi levargli i lumi co' suoi sottilissimi spiriti che schizzano all' aria nel mescersi; e dicesi

Digitized by Google

eziandio Colore, gioja e simili, per dire Che risplende, brilla, e quasi scintilla. §. Dicesi figur. Egli è un seren che smaglia, quando di notte il cielo è chiarissimo. —iànte. add. Che smaglia, brillante, risplendente. —iàto. add. Rotto, fracassato, sconnesso. L. *Effractus*.

✠ Smago. s. m. Lo smagare, spavento, smarrimento. L. *Pavor, trepidatio*.

Smagaménto. *V.* Smagr—are.

Smagr—àre, e —ire. v. neut. Lo s. c. Dimagrare. L. *Macescere, emacescere*. —amènto, —iménto. s. ast. v. Dimagramento, lo smagrare, dimagrimento. L. *Tabes, macies*. —atùra. s. ast. v. Lo s. c. Smagramento. L. *Macies*. —àto, —ito. add. Dimagrato, divenuto magro, estenuato. L. *Macer*.

Smagr—iménto, —ire, —ito. Lo s. c. Smagr—amento, —are, —ato. *V.* Smagr—are.

Smalàndia. geog. Provincia della Svezia, che forma la parte meridionale della Gozia. Calmar n' è il capoluogo

Smalizziàto. add. Accorto, malizioso.

Small—àre. v. a. Levare il mallo, tor via il mallo dalle noci. L. *Putamen detrahere*. —àto. add. Senza mallo. §. Far dello smallato, modo basso, e figur. che vale Fare il dinoccolato.

Smalt—amènto, —àre, —àto, —atùra. *V.* Smalt—o.

Smaltiménto. *V.* Smalt—ire.

Smaltino. *V.* Smalt—o.

Smalt—ire. v. neut. Concuocere il cibo nello stomaco, digerire gli alimenti. L. *Digerere, concoquere*. §. P. met. vale Sopportare. *Rade volte lo cuor ben si nutrica di questa ferìta, e male* smaltìr *possiàmo la 'ngiùria ricevùta. S. Grisost.* §. Parlandosi di mercanzie e simili, si dice del Darle via, riuscirsene, esitarle. L. *Distrahere*. §. Smaltire alcuno n checchessia, vale Disfarsene, levarselo dinanzi. §. prov. Altri hanno mangiato la candela, e tu smaltisci lo stoppino. *V.* Candela. —iménto. s. ast. v. Lo smaltire i cibi. L. *Digestio*; e dicesi parimente delle Mercanzie, che si smaltiscono. —ito. add. Digerito. L. *Digestus, decoctus, a, um*. §. P. met. vale Finito, cessato §. figur. vale Facile, chiaro, certo, spianato, dichiarato. L. *Enucleatus, facilis, expeditus*. §. Smaltito, trovasi anche come agg. del letame ben maturo. —itissimo. add. superl. —itójo. s. m. Luogo per dare esito alle superfluità, e alle immondizie. §. Trovasi anche in forza d' add. *Con far buone fosse scopèrte, o fogne apèrte in pozzi* smaltitój. *Soder. Colt.* 21.

Smaltìsta. *V.* Smalt—o.

Smalt—itissimo, —ito, —itójo. *V.* Smalt—ire.

Smaltitóre. *V.* Smalt—o.

Smalt—o. s. m. Quella materia di più colori, che si mette in su le orerie per adornarle. I colori dello smalto sono di color verde, incarnato, rosso, pavonazzo, tanè, azzurro, bigio, cappa di frate, cavezza di moro, acquamarina. Non si connumerano fra questi colori quelli dello Smalto bianco e turchino, perchè non si pongono tra gli smalti trasparenti. L. *Encaustum*. §. Per Qualunque lavoro fatto coll' opera dello smaltatore. §. Smalto roggio, dicesi d' uno Smalto rosso, il quale a differenza degli altri smalti di tal colore è trasparente, e non si può adoperar su l'argento. Questo non è sdegnato dall' oro, e con esso volentieri si accorda, ed è tenuto dagli orefici il più bello di tutti. §. Smalto; composto di ghiaja e calcina, mescolate con acqua, e poi rassodate insieme. L. *Maltha*. §. P. simil. *Il secòndo òrdine delle cogitazióni è quasi come* smàlto, o *fondamènto. Coll. Ab. Isac.* 30. §. Lavoro di smalto; specie di pittura mescolata con iscultura; lavoro che si fa per ordinario in oro ed in argento, il quale è necessario sia di tutta finezza e perfezione, ponendovi sopra smalti di vetro di diversi colori, co' quali si va componendo, ciò che vi si vuol dipingere; il che fatto si pongono in fuoco tanto che gli smalti facciano l' effetto loro. §. Menar lo smalto, vale Impastarlo. §. Smalto per gli edifizj; è un composto di calcina con diverse materie, e serve per gettare nelle fondamenta, per far pavimenti, e talvolta per volte, e coperture. §. Smalto, per simil. *Se la lucèrna, che ti mena in alto, Truovi nel tuo arbitrio tanta cera Quant' è mestière infin al sommo* smalto (cioè in fine al supremo cielo). *D. Pur.* 8. §. Smalto, per Pavimento a guisa di prato smaltato di fuori. §. Smalto, per met. dicesi di Qualunque cosa dura. L. *Res lapidea*. §. Cuor di smalto, dicono i poeti per dire Cuor duro, ostinato. §. Fare smalto, T. poetico, vale Impietrire. §. Smalto; T. anat. Sostanza la quale riveste all' esterno i denti dell' uomo per difenderli dalle carie, e che deve il suo nome alla sua durezza del pari che alla sua bianchezza rilucente; dicesi anche Sostanza vitrea. —àre. v. a. Coprir di smalto qualche lavoro di orificeria. L. *Malthare, maltham, vel encaustum inducere*. §. Per Coprir di smalto a uso di latrico. §. P. met. vale Coprire, ricoprire a guisa di smalto. —amènto. s. ast. L'atto

Digitized by Google

di smaltare, ed il lavoro stesso di smalto. —ÀTO. add. Coperto di smalto. L. *Encausto pictus*. §. P. met. vale Coperto di checchessìa. *Senza riguardàre ad un suo farsètto rotto, e ripezzàto e intòrno al collo, e sotto le ditèlle* SMALTÀTO *di sucidùme*. *Boco. Nov.* 60. —ATÙRA. n. ast. v. Lo smaltare, smaltamento. L. *Encaustum*. —ÌNO. s. m. dim. Smalto sottile. —ÌSTA, —ITÓRE. n. car. v. Artefice che lavora di smalto.

SMAMMÀRSI. v. neut. pas. Dicesi del troppo ridere. §. Vale anche Andar perduto per tenerezza e trasporto.

SMANC—ERÌA. n. f. Lezio, lezioseggine, atto rincrescevole e nojoso. L. *Deliciæ*. —ERÓSO. add. Lezioso, smanzeroso, smorfioso.

SMANC—IÀRE. v. a. Consumare, distruggere a poco a poco. —IÀTO. add. Consumato, distrutto.

SMÀN—IA. n. f. Eccessiva agitazione o d' animo, o di corpo per soverchio di passione, frenesìa, furia, furore, delirio. L. *Insania, furor*. §. Dare nelle smanie, vale Infuriarsi, smaniarsi. §. Entrare in ismania, vale Entrare in grandissima collera. §. Menare smanie, vale Impazzare. L. *Furère*. —IÀRE. v. neut. Infuriare, uscire dello intelletto, dar nelle smanie, dar nelle furie, pazzeggiare, gridar pazzamente o come un furioso, maniaco. L. *Furère, insanire, bacchari*. —IAMÉNTO, —IATÙRA. n. ast. v. Lo smaniare, smanie. L. *Insania, furor*. —IÀNTE. add. Che smania. L. *Furens*. —IÀTO. add. Infuriato, quasi impazzato, voce dell'uso. —IÓSO. add. Pieno di smanie. L. *Furens, furiosus*. §. figur. vale Affettato, lezioso. *Co' vocàboli isquarciàti, e* SMANIÓSI, *e col lor parlàre fiorentino stendèndola* (la scrittura) *e facèndola rincrescèvole, la intòrbidano, e rimèscolano. Pass.* 345.

SMANICATÙRA. n. f. T. mus. Operazione che consiste nel levare la mano sinistra dalla sua natural posizione negli strumenti di arco, e portarla più avanti a marcarne qualche altra più alta, ad effetto di ottenere diversi suoni più acuti nelle medesime corde, e quei suoni principalmente che non riescono possibili colla posizione naturale della mano.

SMANIERÓSO. add. Smanzeroso, cascante di vezzi, e di smancerìe, mormieroso.

SMANIGL—IA. s. f. —IO. m. Maniglia, armilla, allacciatura preziosa che delle donne si tiene alle braccia. L. *Armilla*.

SMANIÓSO. *V*. SMAN—IA.

SMANNÀTA. s. f. Frotta, brigata.

SMANTELLAMÉNTO. *V*. SMANTELL—ARE.

SMANTELL—ÀRE. v. a. Diroccare, sfasciare. L. *Demoliri, diruere, muros detrahere*. —AMÉNTO. n. ast. v. Lo smantellare, e la cosa smantellata. —ÀTO. add. Diroccato, sfasciato.

SMANZERÓSO. *V*. SMANZ—IERE.

SMANZ—IÈRE. (z asp.) n. car. m. Vago di fare all' amore, drudo. L. *Amans, amasius*. —ERÓSO, —IERÓSO. add. Che è vago di fare all' amore. §. Prendesi anche per Lezioso, rincrescevole, pieno di smancerie; affettato, svenevole, cascante di vezzi e di lezj.

SMANZIERÓSO. Lo s. e. SMANIEROSO.

*SMARAGDÌTE. s. f. T. di st. nat. L. *Smaragdites*. (Dal gr. *Smaragdos* smeraldo.) Pietra da *Haüy* chiamata *Diallage*, il cui colore è per lo più un bel verde di Smeraldo, da alcuni autori perciò chiamata *Émeraudite*. Viene essa colorata d' ossido di *Chrome* (metallo recentemente scoperto di un bianco cenericcio, molto duro, molto frangibile e pochissimo fusibile), come lo Smeraldo del Perù.

SMARÀGDO. geog. ant. L. *Smaragdus*. Nome d' una catena di montagne dell'Alto Egitto, verso il mar Rosso, all'ostro di Tebe. Era forse così detta dalla quantità di Smeraldi che conteneva. Questa catena oggi chiamasi *Maden Uzzumerud*.

*SMARAGDÒPRASO. s. m. T. di st. nat. L. *Smaragdoprasus*. (Dal gr. *Smaragdos* smeraldo, e *prasios* verde.) Nome da alcuni antichi naturalisti dato a varie pietre di color verde, e singolarmente ad una varietà dello *Spato fluore*, il cui colore approssimavasi più d' ogni altro a quello dello Smeraldo.

SMARCIASS—ÀRE, —ÀTA, —ERÌA. *V*. SMARCIAS—O.

SMARCIÀSS—O. s. car. m. Chi dice, o si vanta di fare o sapere cose straordinarie; cospettone, speccone, bravo. L. *Thraso, miles gloriosus*. —ÓNE. n. car. m. accr. Grande smargiasso. —ÀRE. v. neut. Fare lo smargiasso. —ÀTA, —ERÌA. n. ast. Rodomontata, millanteria, bravata. L. *Superba jactatio*.

*SMÀRIDE. s. f. T. di st. nat. L. *Smaride*. (Dal gr. *Smairó* io splendo.) Genere di *Aracnidee tracheannee*, e della famiglia de' *Fichi*, da *Latreille* stabilito, la cui unica specie è distinta da un color rosso splendente seminato di piccoli peli. §. —. T. ittiol. Pesciolino di mare, bianco e lucido, volgarmente in Venezia chiamato *Menola*, in Marsiglia *Hiaret*, in Ispagna ed in Linguadoca *Picarelle*. È una specie del genere *Sparo* (*Sparus maris*), della divisione de' *Toracichi*, cui gli antichi chiamavano *Garum*. Al tempo del

Digitized by Google

gran lusso de' Romani era di tal prezzo che pareggiava a quello de' più preziosi profumi.

*Smarr—igióne, —iménto. *V.* Smarr—ire.

Smarr—ìre. v. a. Perdere, ma non senza speranza di ritrovare. L. *Amittere.* §. P. met. vale Confondere. L. *Confundere.* §. Smarrir l' ora, vale Scambiarla, venir più presto o più tardi dell' ora prefissa. §. Smarrire dall' impresa, vale Ritirarsi da essa. —ìrsi. neut. pas. vale Errar la strada. L. *Deerrare.* §. Vale anche Dilungarsi a bello studio. —igióne, —iménto. n. ast. v. Lo smarrire. L. *Amissio, confusio, consternatio, mœror.* §. Smarrimento, per Errore, fallo. L. *Error.* §. Per Ibigottimento, tremore. L. *Consternatio, tremor, perturbatio, confusio, mœror.* —itaménte. avv. Con smarrimento, nel terzo significato. L. *Confuse, pavide.* —ìto. add. Perduto. L. *Amissus.* §. Per Timoroso, sbigottito, confuso. L. *Exanimatus.*

Smarrùto. Lo s. c. Smarrito. *V.* Smarr—ire.

Smascell—aménto, —ànte. *V.* Smascell—are.

Smascell—àre. v. neut. Guastarsi le mascelle. L. *Maxillas disrumpere.* §. Smascellare, e Smascellarsi delle risa, vale Smoderatamente ridere; lo che si dice ancora Sganasciar delle risa. L. *Immoderate ridère, risu emori.* —aménto. n. ast. v. Sganasciamento, dislogamento delle mascelle. §. Più comunemente è lo Sganasciare, o il ridere sì forte, che quasi la ganascia si sforzi. —ànte. add. Che smascella, che sganascia delle risa. L. *Cachinnans.* —atamènte. avv. Sgangheratamente, squaccheratamente.

Smascher—àre. v. a. Cavar la maschera. L. *Larvam auferre.* —àrsi, neut. pas. Cavarsi la maschera. §. figur. vale Agire e parlare apertamente contro uno. —àto. add. Senza maschera. L. *Larva carens, destitutus.* §. figur. vale Scoperto.

Smaschiàto. add. Voce scherzevole. Quasi disfatto di maschio, evirato, castrato.

Smàscio, che anche dicesi Smiàscio. n. m. Voce derivata dallo spagnuolo *Demassias*, e vale Superfluità, eccesso, smorfie inutili e superflue.

Smascolin—àre. v. a. Privare un maschio de' suoi organi genitali; castrare, evirare. L. *Emasculare.* —azióne. n. ast. v. Atto per cui si priva un maschio de' suoi organi genitali, castrazione.

Smattanàrsi. v. neut. pas. Prender qualche ricreazione per cavarsi la mattana.

Smatton—àre. v. a. Levare i mattoni al pavimento; contrario di Ammattonare. L. *Lateres auferre, lateribus spoliare.* —àto. add. Agg. di solajo che abbia guasti, e rotti, o in tutto levati i mattoni. L. *Laterculis spoliatus.*

*Smegma. n. m. T. med. L. *Smegma.* (Dal gr. *Smechò* io astergo.) Dicesi così Ogni medicamento asterivo, e particolarmente una Composizione untuosa usata dagli antichi per fregar la pelle, togliere il prurito, ed aprire i pori non che per alleggerire i dolori della gotta e prevenirla. §. Nome della materia bianca che si addensa sul ghiande del pene.

*Smegmadèrmo. s. m. T. bot. L. *Smegmadermus.* (Dal gr. *Smègma* sapone, e *derma* pelle.) Albero del Perù, che forma un genere nella famiglia delle *Rosacee*, e nella poligamia dioecia, stabilito da *Ruiz* e *Pavon*, la cui corteccia fa le veci di sapone. *Willdenow* cangiò il nome di questo genere in quello di *Smegmaria.*

Smegmària. Lo s. c. Smegmadermo.

Smel—àre. v. a. Cavare il miele delle casse, o arnie, o alveari; ma è voce poetica e smanierata. L. *Alvearium castrare, mel ex alveariis educere.* —àto. add. Privo di miele. —atùra. n. ast. v. Lo smelare, ed il tempo dello smelare.

Smèlia. n. car. f. Lo s. c. Salmistra, donna sofistica.

Smembranàre. v. a. Sbranare. L. *Dilaniare.*

Smembraaménto. *V.* Smembr—are.

Smembr—àre. v. a. Tagliare i membri, dimembrare. L. *Obtruncare.* §. —. T. degli scalchi. Vale Trinciare. §. P. met. Dividere, distribuire, separare, torre una parte da un tutto. L. *Dividere, tribuere, distribuere.* —aménto. n. ast. Lo smembrare. §. P. met. Separazione, divisione, e dicesi di checchessia da cui sia stata levata una parte, e in ispecie degli Stati o delle Provincie, come per esempio: lo Smembramento della Polonia fatto dalla Russia, dall' Austria e dalla Prussia negli ultimi anni del passato XVIII secolo. —àto. add. Dimembrato, diviso, separato. L. *Obtruncatus.*

Smemorànte. add. Non memorabile, che non merita che se n' abbia memoria. L. *Memoria indignus.*

Smemor—àggio, —aménto, —ànte. *V.* Smemor—are.

Smemor—àre. v. neut. Perder la memoria, e talora vale Divenire stupido, o insensato, sbalordire; ed usasi anche in sentimento neut. pas. L. *Stupidum fieri, memoria vacillare, obstupescere, exanimari.* §. Per Farsi gran meraviglia. —aménto. n. ast.

Digitized by Google

v. Lo smemorare. L. *Stupiditas, amentia.* —ÀNTE. add. Che toglie la memoria, che rende smemorato. —ÀGGINE, —ATÀGGINE. n. ast. Difetto di memoria, dimenticanza. L. *Mentis hebetudo, stupiditas, amentia, oblivio.* §. Per Insimunitaggine, balordaggine. L. *Stupor, insipientia.* —ÀTO. add. Che ha perduto la memoria, e talora anche Stupido, insensato. L. *Stupidus, amens.* —ATÌSSIMO. add. superl. —ATÀCCIO. add. peggiorat. Che non ha punta memoria, smemorato all' ultimo segno. L. *Valde oblitiosus.* —ATÌNO. add. dim. Detto in ischerzo da *Franco Sacchetti. Nov.* 199. *Nutìno* SMEMORATÌNO *tradunàva.*

SMENOM—ÀRE. v. a. Diminuire, scemare. L. *Imminuere.* —ÀRSI. neut. pas. Menomarsi.

✠SMENOVÌTO. add. Diminuito, scemato. L. *Imminutus.* §. Per Impoverito, che ha perduta la reputazione.

SMENSOLÀRE. v. a. T. d' archit. Lavorare un pezzo sottile in cima, e grosso nella base a foggia di mensola.

SMENT—ÀRE. v. a. T. de' legnajuoli, carradori ec. Dicesi del tagliare un legno a ugnatura. —ÀTO. add. Tagliato a ugnatura.

SMENTICÀNZA. *V.* SMENTIC—ARE.

SMENTIC—ÀRE. v. neut. —ÀRSI. neut. pas. Dimenticare. L. *Oblivisci.* —ÀNZA. n. ast. v. Dimenticanza. L. *Oblivio.* —ÀTO. add. Dimenticato. §. Per Immemorato. L. *Amens, obliviosus.*

SMENTIMÉNTO. *V.* SMENT—IRE.

SMENT—ÌRE. v. neut. Dimentire, dare una mentita, rampognare. L. *Objicere alicui, quod mentiatur, mendacii accusare, redarguere.* —IMÉNTO. n. ast. v. Lo smentire, il dare una mentita. —ÌTO. add. Dimentito, rimproverato, rampognato. —ITÓRE. n. car. v. Colui che smentisce.

SMERÀLDA, e SMERÀLDO. Nomi prop. gr. il primo di donna, il secondo di uomo, e vagliono Risplendente.

SMERALDÌNA. s. f. T. entomol. Specie d' insetti della sezione prima dell' ordine dei *Coleotteri*, e del genere da *Olivier* chiamato *Cètoine*, i quali si distinguono per un verde dorato al disopra e per un verde cupo al disotto. *V.* DIOPTASO.

SMERALDÌNO. *V.* SMERALD—O

SMERÀLD—O. s. m. T. di st. nat. L. *Smaragdus.* Pietra preziosa del sesto ordine, il cui colore per eccellenza è il verde puro, che però riceve modificazioni diverse, e produce delle gradazioni più o men grate. I moderni naturalisti danno questo nome ad una sotto-specie di berillo, ed a questa riferiscono gli smeraldi del Perù, che sono i più belli, e forse i soli veri smeraldi che si conoscano tanto da' naturalisti quanto nella mercatura. Lo smeraldo ha per carattere il color verde più vivace, dovuto all' ossido di cromo. Le principali specie di smeraldo sono: lo Smeraldo verde, da' lapidarj detto del Perù; il Verde pallido, o Acqua marina; il Verde azzurrognolo o Berillo; il Giallo di miele, o Smeraldo melato, e lo Smeraldo bianco. §. Smeraldo, per met. *Posto t' avem dinànzi agli* SMERÀLDI, *Onde Amor già ti trasse le sue armi* (cioè agli occhi di Beatrice lucenti come smeraldi). *D. Pur.* 31. §. Smeraldo, T. araldico. Nel divisare le armi dei duchi, de' conti ec. lo Smeraldo è sinonimo del Verde. —ÌNO. add. Di smeraldo, o del colore dello smeraldo. L. *Smaragdinus.* §. Agg. di Macchia, colore o simile, vale Verde come lo smeraldo.

SMERÀLDO. Nome prop. gr. di uomo, e vale Risplendente.

✠SMER—ÀRE. v. a. Nettare, pulire, render chiaro e trasparente, lustrare. L. *Nitidare.* ✠—ÀTO. add. Pulito, lustrato, nettato. L. *Nitidatus.*

SMERDAMÉNTO. *V.* SMERD—ARE.

SMERD—ÀRE. v. a. Macchiar checchessìa con la merda. L. *Merda conspurcare.* §. figur. *E come il Tròncio* SMERDA *Parnàso in versi, e lo scompiglia. Mens. Sat.* 11. —AMÉNTO. n. ast. v. Imbratto, impiastricciamento di merda, e per avvilimento dicesi anche di Qualsivoglia altro sudiciume. —ÀTO. add. Macchiato colla merda.

SMERDI. biog. e stor. Fratello di Cambise re di Persia, così chiamato da Erodoto, da Giustino, Mergi, e da Senofonte, Tanassaro. Qualunque di quei tre nomi sia il vero, il primo è quello che ha in suo favore l' opinione quasi generale. Smerdi adunque accompagnò suo fratello Cambise nella spedizione contro l' Egitto. Questi, cammin facendo concepì contro il fratello un odio tale che non lo potendo più tollerare al fianco, il rimandò in Persia. Alcun tempo dopo Cambise si sognò che suo fratello erasi impadronito del trono, e temendo che il sogno non s' avverasse mandò ordini segreti a Patisito, cui alla sua partenza avea incaricato degli affari della sua casa, di uccidere Smerdi, il che fu eseguito. Patisito avea un fratello fra' i magi chiamato anch' egli Smerdi, della stessa età dell' ucciso fratello di Cambise, e di una perfetta somiglianza con lui. Approfittando di tali circostanze, e sapendo che la morte del vero Smerdi non era nota che a pochissime persone, fece pubblicare che Cambise avea ingiustamente

Digitized by Google

ordinato la morte di suo fratello, ma che egli ne lo avea sottratto, facendolo entrare fra i Magi. Ciò bastò perchè il popolo si ribellasse e proclamasse il mago Smerdi, credendolo il vero figlio di Ciro, re di Persia, in vece di Cambise, che fu dichiarato indegno di occupare il trono del gran Ciro. In tal guisa il mago divenne re di Persia, e mandò araldi per tutto l'impero, nunzj, che cedendo alla volontà de' popoli era asceso al trono. Accingevasi Cambise a recarsi a Susa per punire l'usurpatore, quando morì in cammino da una ferita fattasi colla propria spada. Pareva che la morte di Cambise assicurar dovesse al mago il possesso del trono, ma non potè goderne tranquillamente. Temendo che si scoprisse la sua soperchieria, stavasi chiuso nel suo palazzo, non lasciando avvicinarglisi che i più intimi suoi confidenti. Tali eccessive cautele indussero sospicioni. Essendo egli senza orecchie, cui Ciro per un grave fallo avealgli fatte tagliare, una delle sue donne, di ciò informata, svelò il fatale segreto. Tosto si ordisce una congiura contro l'usurpatore, condotta da sette de' primi signori della corte, fra'quali anche Dario figlio d'Istaspe. Questi si presentano alla porta della reggia, uccidono le guardie, penetrano nelle stanze del re, che in quel momento era in colloquio con suo fratello, ed entrambi, avvertiti dal rumore, eransi posti in difesa, ma oppressi dal numero furono uccisi, e le teste loro grondanti di sangue furon gittate al popolo. Siccome nè Cambise, nè il vero Smerdi avean prole, ed estinta in tal modo la dinastia di Ciro, fu mestieri di eleggere un nuovo re (*V.* Dario). Il regno del falso Smerdi durò sette mesi, durante i quali egli non s'era fatto conoscere che per benefizj; ciò non dimeno i Persiani che aveano orrore per la menzogna e la falsità, furiosi di essere stati ingannati, inveirono contro tutti i magi; quei che si trovavano per le vie furono uccisi dal popolo ammutinato che poi andò ad assalire le loro abitazioni, e se la notte non fosse sopravvenuta, neppur uno ne sarebbe campato. Onde perpetuare la memoria di quel giorno fu instituita una annuale festa solenne, il cui nome, dice Erodoto, nella lingua de' Persiani corrispondeva alla greca voce *Magofonia*, uccisione de' Magi.

***Smèrdide.** s. f. T. di st. nat. L. *Smerdis.* (Dal gr. *Smerdis* Smerdi, fratello di Cambise re di Persia.) Con questo nome l'istorico *Leach* stabilì un genere di crustacei dell'ordine degli *Stomapodi*, il cui tipo è lo *Smerdis vulgaris*, ossia la *Squilla vitrea* di Fabricio.

Smerelli. s. m. Sorta di giuoco usato in Toscana, detto anche Filetto.

Smergni. s. m. pl. T. mar. Sorta di barchette sottili senza coperto, che vanno velocemente a remi, così dette perchè con esse si va in mare all'uccellagione degli smerghi; si chiamano anche *Fisolere* perchè gli Smerghi si chiamano anche *Fisoli*.

Smèrgo. s. m. T. ornitol. Uccello acquatico dell'ordine Oche, che ha il becco dentellato a lesina, quasi cilindrico, e alla sommità uncinato. L. *Mergus.* §. Smergo oca, uccello che ha un ciuffo longitudinale ritto, il petto bianchiccio, le penne della coda grige, collo stelo nero; è commestibile.

Smericiàre. *V.* Smeriol—io. (T. mineral.)

Smerigliàta. *V.* Smeriol—io. (T. milit.)

***Smeriol—io.** s. m. T. mineral. L. *Smyris.* (Dal gr. *Smyris*, e questo da *Smaò* io astergo.) Sostanza minerale, le cui particelle conservano, anche ridotte in polvere, un'estrema durezza, onde fanno presa anche sulle gemme orientali. Serve a segare e tagliare il rubino, lo zaffiro, ed altre pietre preziose, tranne il diamante, che non si taglia che colla sua propria polvere. Serve anche particolarmente a levigare i corpi duri. §. Sorta di pietra che si prenderebbe a prima vista per una roccia di grana, presenta una frattura ineguale, e scabra; varia nel colore dal grigio al grigio azzurro, e nella durezza eguaglia il corindone. È opaca, ed appena semidiafana su i margini, infusibile al cannello, ed attiva spesso sull'ago calamitato. §. Smeriglio, lo s. e. Smiride. *V.* —iàre. v. a. Brunir collo smeriglio. L. *Smyride polire.*

Smeriglio. s. m. T. ornitol. L. *Smyris nisus, æsalon.* Sorta d'uccello di rapina, ed è Nome volgare dato a due specie di Falchi: una di Europa, che è il *Falco Æsalon* di Linneo; e l'altra d'America, che è il *Falco Malfinii*, alludendo alla durezza del loro rostro. §. —. T. ittiol. Sorta di pesce simile al Pesce cane, ma che ha la bocca più piccola.

Smeriol—io. s. m. T. milit. Sorta di piccolo cannone, della portata non maggiore d'una libbra. —iàta. n. f. Tiro o colpo dello smeriglio.

Smerigliòne. Lo s. e. Smeriglio, uccello di rapina. L. *Nisus, æsalon.*

***Smerinto.** s. m. T. entomol. L. *Smerinthus.* (Dal gr. *Smérinthos* cordicella, filo.) Genere d'insetti dell'ordine de' *Lepi-*

Digitized by Google

dotteri, e della famiglia delle *Sfingidi* di *Latreille*, i quali hanno denuto tal nome dalle strisce in forma di cordicella di varj colori che cingono alcune delle sue specie.

Smerit—àre. v. a. Perdere il merito. —à-to. add. Demeritato; contrario di Meritato.

Smerlo. s. m. T. ornitol. Sorta d' uccello della razza de' *Falconi* e *Falconcelli*, e sonne di tre specie, l'una che ha la schiena nera, l' altra che l' ha grigia, o piumbea; gli smerli di questa specie sono piccoli e sottili, la terza è grande e somiglia al *Falcon laniere bianco*; questo smerlo è migliore degli altri, e più presto si concia.

Smesso. *V.* Sm—ettere.

Sm—ettere. v. a. Dismettere, lasciare, porre da parte. §. Smettere il ballo, vale Interromperlo, tralasciarlo. —esso. add. Dismesso, lasciato, posto da parte.

*Smèttico. add. T. chir. L. *Smecticus*. (Dal gr. *Smécho* io astergo.) Agg. di tutto ciò che ha la virtù di astergere.

*Smettite. s. f. T. di st. nat. L. *Smectites*. (Dal gr. *Smécho* io netto.) Terra argillosa che, sciolta nell' acqua, spumeggia come il sapone, ed ha la proprietà di togliere l' untuosità dalle stoffe di lana.

Smiàcio. Lo s. c. Smagio, smanceria.

Smidoll—àre. v. a. Tor via la midolla. §. P. simil. Smidollare un libro, vale Cavarne il migliore studiandolo. §. Smidollare, per met. vale Dichiarare, manifestare, spianare. L. *Enucleare*. §. figur. vale Vedere distintamente nell' interno. L. *Scrutari*. —àrsi. neut. pas. vale Perder la midolla. —àto. add. Senza midolla. §. figur. *Altra cosa è quella che la ragion della mente* smidollàta *dimòstra e convince. S. Agost. C. D.*

Smirto, o Mirto. biog. Uno de' più ricchi abitanti della Magna Grecia; era nativo di *Rhegium* (Reggio). Fu intendente di Anassila tiranno di *Rhegium*, e dopo la morte di questo principe si ritirò a Tegea città d' Arcadia nel Peloponneso. Egli fece de' magnifici doni al tempio di Giove in Olimpia, e nel bosco sacro di quel tempio vedeansi parecchie statue di numi e di eroi fatte a spese di lui. Erodoto e Pausania parlano con grandi elogi di quel personaggio.

Smigliacciàre. v. a. Migliacciare.

*Smilace. s. f. T. bot. L. *Smilax*. (Dal gr. *Smèchó* io netto.) Genere di piante della dioecia esandria, e della famiglia delle *Asparagince*, i fusti delle cui specie sono per lo più spinosi, onde loro è applicato il nome generico di *Smilax*. È pianta sempre verde, che ha la radice articolata, farinosa, alquanto bianca, gli steli sottili angolati, rampicanti, con pungiglioni alquanto rossi; le foglie bislunghe, cuoriformi, acute, dentate, pungiglionate, con nove nervi; i fiori piccoli, alquanto bianchi, a grappoli ascellari. È comune nelle siepi in molti luoghi d' Italia e di Spagna. Questo genere somministra alla medicina tre radici molto decantate per le salutari loro qualità: lo *Smilace aspera*, o *Salsapariglia d' Europa*: lo *Smilace salsapariglia*, o *Smilax syphilitica* di *Humboldt*, e lo *Smilace china*, comunemente noto sotto il nome di *China dolce*.

Smilàce mitol. Ninfa che ebbe tanto dolore del vedersi sprezzata dal giovine Crocco, che gli dei per commiserazione la trasformarono in un arbusto i cui fiorellini mandano gratissimo odore.

*Smilàcee, o Smilacùste. s. f. pl. T. bot. L. *Smilaxi*. (Dal gr. *Smilax* smilace.) Tribù di piante della famiglia delle *Asparigines*, il cui tipo è il genere *Smilax*.

Smilaci. s. m. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante monocotiledoni, a Stami perigini, diverse dalle *Asparagoidee* perciò solo che ha i fiori diclini, ossia di due sessi; l' albume vario; comprende i generi *Smilace* e *Ruseo*.

*Smilacìna. s. f. T. bot. L. *Smilacina*. (Dal gr. *Smilax* smilace.) Genere di piante della famiglia delle *Asparigince*, e dell' esandria monoginia di Linneo, che ha per tipo la *Convallaria racemosa*, molto simile allo smilace, ma piccola.

*Smilacùste. Lo s. c. Smilacee.

Smili, o Smìlide. biog. Il più antico statuario greco, contemporaneo di Dedalo. Egli fece la statua di Giunone Samia, e molte altre opere di scultura, che per la loro rozzezza mostravan bene essere state fatte nell' infanzia dell' arte.

Smillànta. n. car. m Millantatore, spaccone. L. *Thraso*, *jactator*.

Smillant—àre. v. a. —àrsi. neut. pas. Lo s. c. Millantare, millantarsi. —àto. add. Lo s. c. Millantato. —atóre. n. car. m. Vantatore di gran cose.

Smilzo. (z asp.) add. Poco men che vuoto; contrario di Ripieno; e più comunemente si dice di Chi ha la pancia vuota. L. *Inanis*. §. P. met. vale Languido, e dicesi di Verso.

Smimorato. Lo s. c. Smemorato. *V.* Smemor—are.

Smirchiolàre. v. a. Burlare, minchionare.

Digitized by Google

L. *Jocari, illudere.* §. Usasi anche per Rendere uno accorto.

*Smintèo. add. mitol. L. *Smintheus.* (Dal gr. *Sminthos* topo.) Agg. con cui era adorato Apollo in Crisa, città della Troade, per aver liberato i coloni Cretesi, ivi stabiliti, da' topi che infestavano le vicine regioni. Questo animale era ivi nel tempio effigiato a piè della statua di quel dio. San Clemente d' Alessandria spiega questo soprannome per mezzo d' un' altra favola. I discendenti di Teucro, usciti dall' isola di Creta per recarsi a cercar fortuna altrove, intesero dall' oracolo di Apollo doversi eglino fermare là dove gli abitanti si fosser mossi a riceverli. Essendo obbligati a passar una notte sulla spiaggia del mare nell' Asia Minore, la dimane trovarono i loro cinturini ed i loro scudi di cuojo interamente rosi e mangiati dai topi. Da ciò credettero di veder compiuto l'oracolo, si fermarono in quel luogo, vi edificarono una città, chiamandola *Sminzia*, da *Sminthos* topo; ed il primo edifizio che vi eressero fu un tempio sacro ad Apollo, che da esso tempio prese il soprannome di *Sminteo*; e furono d' allora in poi come sacri risguardati tutti i topi dei dintorni.

*Smintùro. s. m. T. entomol. L. *Sminthurus.* (Dal gr. *Sminthos* topo, e *ira* coda.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Tisanuri*, e della famiglia de' *Podurelli* stabilito da *Latreille*, a spese del genere Podura di Linneo, e distinti singolarmente da un corpo rotondo, peloso, del color del topo, e da una coda forcuta che lor serve per islanciarsi, il che fanno a lor talento, con forza e celerità.

Sminuimènto. *V.* Smin—uìre.

Smin—uìre. v. a. Diminuire. L. *Imminuere, deminuere.* §. In significato neutro vale lo stesso. L. *Imminui, deminui.* §. Sminuire uno strumento. *V.* Diminuire. —uimènto. n. ast. v. Diminuimento. L. *Imminutio, deminutio, decrementum.* —uìto. add. Diminuito. L. *Deminutus, imminutus.* —uitóre, —uitrìce. n. car. v. Che sminuisce. L. *Deminuens.*

Sminuzzamènto. *V.* Sminuzz—are.

Sminuzz—àre. (zz asp.) v. a. Ridurre in minuzzoli, o in piccoli pezzetti, stritolare. L. *Deterere, in micas redigere.* §. Per Ispiegare chiaramente e minutamente. —amènto. n. ast. v. Lo sminuzzare, il ridurre in piccole parti un tutto. L. *Contritio, contritus.* §. figur. Per Chiara, e distinta spiegazione di qualche cosa. —àto. add. Ridotto in minuzzoli. L. *Detritus, minutim dissectus.* —atóre. n. car. v. Che sminuzza. L. *Dissector, detritor.* —olàre. v. a. Fare in minuzzoli o in piccole parti, ridurre in bricioli, sminuzzare. L. *Comminuere.* §. P. met. vale Esaminare minutamente una cosa, dichiararla, spiegarla. —olàto add. Fatto in minuzzoli.

✠ Smiracchiàre. v. a. Sbirciare.

✠ Smir—àre. v. a. Mirare, sguardare. —àto. add. Mirato.

Smiride. s. f. T. mineral. L. *Smyris.* (Dal gr. *Smyris* smiride o smeriglio.) Sorta di minerale simile alla vena del ferro, che ridotto in polvere, serve a segare e pulire le pietre dure, ed a brunire l' acciajo.

Smirna. Nome prop. gr. di donna, e vale Mirra.

Smirna, o Mirra. mitol. Figliuola di Cinira e di Cenereide, oppure di Tias e di Aritia. Avendo essa offesa Venere, questa le inspirò un' incestuosa passione pel proprio padre; da quel criminoso amore volsi che nascesse Adone (*V.* Mirra).

Smirne. geog. ant. Città marittima dell'Asia Minore, nella Jonia, in fondo d'un golfo che portava il suo nome, dist. 45 miglia da Efeso verso settentrione. Furonvi due città di questo nome, la seconda fu fabbricata dopo la distruzione della prima. Questa fu da principio fondata da un popolo chiamato Smirnèi, che la chiamarono dal loro nome Smirne. Scacciatine poi gli Smirnèi dagli Eolj, quegli si ricovrarono a Colofone. Ma le continue dissensioni degli abitanti fecer sì che la nuova città divenne facil preda di Ardite re di Lidia che la distrusse quasi interamente, e gli abitanti furon dispersi in varie borgate. Si racconta che Alessandro il Grande, addormentatosi sul monte Pago, e non lungi dal tempio consacrato alle Nemesi, queste dee, comparsegli in sogno, gl' inspirarono di fondare nel luogo 20 stadj distante dall' antica Smirne una nuova città e di ricondurvi gli Smirnèi. Ma la morte non lasciò al re macedone il tempo di mettere in opera il suo divisamento, e dovè contentarsi di rivelare il suo sogno ad Antigono uno dei suoi successori. Questi incominciò la fabbricazione della nuova Smirne, e Lisimaco la terminò. Divenne questa città in breve floridissima, e sotto i Romani avea fama della più bella della Jonia, più ricca pel suo traffico, e più illuminata per la moltitudine di dotti e di retori che da ogni parte vi accorrevano e vi formavano allievi sì nelle scienze che nell' eloquenza. Era decorata di edifizj superbi, e piena di dovizie e di lusso, e ciò nondimeno non ebbe mai di quei tiranni che oppressero tante altre città greche; ed i

Digitized by Google

Romani stessi che pur voleano essere i soli liberi nell' universo, rispettarono la felicità di Smirne, e un'ombra di libertà le lasciarono. Nel 1084 dell' era nostra, il Turco Zascias se ne impadronì e ne fece il capoluogo d' un piccolo stato cui avea formato. Il greco Giovanni Duca Le prese nel 1097, e fece passare a fil di spada 10,000 de' suoi abitanti per vendicare la morte del governatore greco che era stato da essi ucciso. Al principio del secolo XIII Smirne più non presentava che rovine, ma l' imperatore Giovanni Comneno ne fece restaurare una parte insieme con la fortezza; non ostante ciò i Turchi se ne impossessarono nel 1332, a' quali la tolse in progresso il famoso Tamerlano, che ne spianò le case, e fece orribile macello degli abitanti. Fu rifabbricata alcun tempo dopo da' Greci; ma non potè tenersi contro gli assalti di Amurat I, che la prese nel 1424, e d'allora in poi restò suddita della Porta ottomana. Smirne fu una delle sette città che si disputaron l' onore di aver dato culla ad Omero, ma si sa che questo celebre poeta nacque a Scio (*V.* Omero). In Smirne ebber pure i natali Tibullo, e Quinto Calabro poeta greco, che compose in quattordici libri un poema in cui racconta gli avvenimenti dell' assedio di Troja dopo la morte di Ettore, e perciò è riguardato come una continuazione dell' *Iliade*.

Smirne. geog. mod. Città della Turchia asiatica, nell' Anatolia, e nel sangiaccato di Saghala, in fondo del golfo a cui dà il nome, dist. 225 miglia da Costantinopoli. Long. or. 34°, 46; Lat. settent. 38°, 28. Stendesi Smirne, che da' Turchi è chiamata *Ismir*, in parte ad anfiteatro sopra il fianco d' una montagna, la cui vetta si vede coronata da un vecchio castello opera de' Genovesi, e spazia in parte in una pianura lungheso il golfo: la parte alta è la città turca, e residenza del bascià, l'altra è il quartiere de' Franchi. Da lungi Smirne offre un assai vago aspetto colle sue cupole ed i suoi minaretti elevati; ma l' interno non presenta che vie anguste e tortuose e case in generale basse e costrutte di legno. Smirne ha un porto il cui bacino immenso prolungasi nella città, ed è circondato di riviere e di case che quivi hanno migliore apparenza che nel rimanente della città. Il porto è difeso da un forte eretto all' estremità d' una lingua di terra. Smirne, per la sua situazione, per la sicurezza della sua rada e per la facilità delle comunicazioni colle parti più lontane dell' interno, è divenuta non solo l' emporio generale de' prodotti del Levante, ma quello anche delle merci europee e delle derrate coloniali che vi s' importano: perciò vedesi il suo porto sempre pieno di navi di tutte le nazioni, e quasi tutte le potenze d' Europa vi tengono dei consoli. Si esporta da Smirne seta filata, filo di pel di cammello, cambellotti, cotone greggio e filato, lana, cuojo, droghe, cera, ambra, pelo di capra d'Angora, del grano, frutti secchi, ec. Esiste tra questa città e Salonicchi un traffico bancario alimentato dal variare continuo delle monete. Smirne contiene 5 grandi moschee, 2 chiese cattoliche, 2 greche, una armena, 2 conventi cattolici e 3 sinagoghe; sonovi parecchi bazari riccamente provveduti, ma di mediocre architettura. Conta Smirne circa 130,000 abitanti, de'quali 24,000 Greci che vi hanno un arcivescovo, 8000 Armeni, 12,000 Ebrei discendenti da quelli un dì espulsi di Spagna e di Portogallo, 5 mila Franchi, e gli altri sono Turchi. Sonovi anche de' Tartari e dei Chinesi. Il vestiario, i costumi, e le lingue di tutti siffatti popoli diversi diventano curiosissimi per l' osservatore.

Smirneo. add. Di Smirne, nativo di Smirne.

Smirneo (Quinto). Lo s. c. Quinto Calabro poeta antico, continuatore di Omero, così detto perchè era nato a Smirne. *V.* Calabro (Quinto).

***Smirneo.** s. m. T. bot. L. *Smyrnium*. (Dal gr. *Smyrna* Mirra.) Genere di piante a fiori polipetali, della pentandria digimia, e della famiglia delle *Ombrellifere*, il cui sugo sa di Mirra. Fra le specie di questo genere se ne distingue una detta *Macerone*, o grosso prezzemolo di Macedonia (*Smyrnium olusatrum*) che cresce nei luoghi umidi e coperti del mezzodì d'Europa; è una pianta biennue, le cui foglie superiori sono ternate ed opposte, dotate di guaina lanuginosa su i margini; tutte le sue parti esalano certo odore forte ed aromatico, la sua radice grassa e bianca ha sapore acre ed amaro; la si raccomandava pel passato come antiscorbutica, e la si somministrava in decotto nella dose di una o due once per ogni boccale d'acqua; i semi suoi si ritenevano per tonici e stomachici; il macerone però adoperavasi specialmente qual pianta leguminosa, mangiandone le tenere vettucce in insalata, dopo averle fatte imbianchire. Al presente questo vegetabile è abbandonato tanto nella medicina, come nelle cose di cucina. §. Sorta d' erba delle cui radici si forma un decotto che giova alle morsicature delle serpi.

Digitized by Google

Smiregnola. s. f. *Sorta di gallinella di Polonia.*

Smisur—àbile. add. Senza misura, immenso. L. *Immensus.* ✠—àbilmente. avv. Senza misura, senza termine, a dismisura, eccedentemente, smoderatamente, distemperatamente L. *Immodice, immoderate, effuse, vehementer.* —atissimamènte. avv. superl. L. *Supra omnem modum.* —atezza. n. ast. Qualità di ciò che è smisurato, immensità, smisuranza. L. *Immensitas.*

Smoccàre. Lo s. c. Smoccolare.

Smoccicamènto. *V.* Smoccic—are.

Smoccic—àre. v. neut. Moccicare, mandar fuori il moccio dal naso, ossia l' umore separato dalla sua membrana interna. L. *Mucos missitare.* —amènto. n. ast. v. Lo smoccicare.

Smoccol—àre. v. a. Levar via con forbici o smoccolatojo quella parte carbonata del lucignolo che rimane sulla candela accesa. L. *Exfungare.* §. Si trova anche scherzevolmente in significato di Spegnere. §. Pure scherzevolmente per simil. trovasi per Tagliare, mozzare il capo. § Smoccolare si dice in Livorno, quando, o per bussa o per inciampo altri fa uscire il sangue dal naso, ma è modo basso. §. Smoccolare, nell' uso, dicesi per Bestemmiare. —àto. add. del suo verbo. —atójo s. m. e più comunemente. —atóje. s. f. pl. Strumento col quale si smoccola, fatto a guisa di cesoje con due manichetti impernati insieme, e con una cassettina da capo, nella quale si chiude la smoccolatura. L. *Emunctorium.* —atóre. n. car. v. Che smoccola. §. figur. *Sol mi ricòrdo di Morgànte* smoccolatór *di quei pini, e di quell'onde. Pros. Fior.* 6, 47. —atùra. s. f. Quella parte del lucignolo della lucerna, e dello stoppino della candela, che per la fiamma del lume resta arsiccia, e conviene torla via, perchè non impedisca il lume. L. *Fungus.*

Smodamènto. *V.* Smod—are.

✠ Smod—àre. v. neut. pas. Divenire smodato o intemperato L. *Intemperatum fieri, efferri.* ✠—amènto. n. ast v. Sconvenevolezza, smoderanza. L. *Immoderatio.* —àto. add. Che è senza modo, senza termine, smoderato. L. *Immoderatus.* §. Oggi si dice sovente Smodato Chi non ha modo nel trattare, chi è sgarbato. —atamènte. avv. Senza modo, ed è voce antica che comincia a rivivere in significato di Sgarbatamente. L. *Immoderate.*

Smoder—amènto, —ànza. Lo s. c. Smoderatezza. *V.* Smoder—ato.

Smoder—atamènte, —atézza, —atìssimo. *V.* Smoder—ato.

Smoder—àto. add. Immoderato. L. *Immoderatus.* —atìssimo. add. superl. L. *Immoderatissimus.* —atamènte. avv. Senza modo, senza moderazione. L. *Immoderate.* —atézza. (zz asp.) n. ast. Eccesso nel modo; smoderanza, contrario di Moderazione. L. *Immoderantia immoderatio.*

Smogliàto. add. Che non ha moglie, scapolo. L. *Cælebs.*

Smolènsco. geog. Città della Russia europea, capoluogo del governo a cui dà il nome, sulle sponde del Nieper, l' antico *Borysthenes*, distante 390 miglia da Pietroburgo, e 255 da Mosca. E questa assai bene fortificata su ambo i lati del fiume che vi si passa sopra parecchi ponti. Smolensco, che è sede d' un arcivescovo di rito greco, e residenza di un governatore, è estensissima ma poco popolata; essa sofferse molto nella guerra del 1812 quando fu presa da' Francesi, che vi fecero il loro quartiere generale, e che molto male la trattarono al momento della loro ritirata.

Smont—àre. v. neut. Scendere; contrario di Montare. L. *Descendere.* §. figur. Venire in basso stato, dopo aver guadagnato; impoverire. § Smontare, o Smontar di colore, dicesi delle Tinture, che non mantengono il fiore, e la vivezza del loro colore, scolorire. §. Smontàre. v. a. vale Fare scendere. §. figur. vale Scapitare dopo aver guadagnato. § —. T. delle arti. Levare dal suo luogo le parti di una macchina, sicchè ella non possa più agire. § — un untuòlo, vale Levare tutte le sue parti dal proprio luogo; e il Mettere insieme tutte le sue parti, dicesi Montarlo. §. — un cannóne, T. de' bombardieri, vale Scavalcarlo, metterlo fuori di servizio. §. Smontare, T. mar. Lo smontare dal bastimento alla riva. §. Smontare il timone, vale Levarlo dal suo posto. —àto. add. Sceso, disceso. §. Per Scolorito, che ha perduta la vivezza del colore. L. *Dilutus.*

Smorb—àre. v. a Levare il morbo. L. *Morbum, vel pestem depellere.* §. P. met. vale Polire, o liberare checchessia da alcuna cosa rea. —àto. add. Polito, liberato, guarito, risanato.

Smòrf—ia. n. f Lezio, atto lezioso. L. *Illecebræ.* —ióso. add. Smanceroso, lezioso. —iosétto. add. dim. Alquanto.

Smorf—ia. s. f. Voce dell' uso. Dicesi così il Libro de' sogni. —iàre. v. neut. Consultare il libro de' sogni.

Smorf—iosétto, —iózo. *V.* Smorf—ia.(n. f.)

Smorfiàre. v. neut. Scomporre la forma della faccia col mangiare. §. Non v' è da smorfire, detto furbesco per significare che Non v' è roba da mangiare, e che anche si dice Non v' è da empiere il fusto.

Smorgòni. geog. Città della Russia europea, nel governo di Vilna.

Smoriàre. Lo s. e. Smortire.

Smors—àre. v. a. Trarre il morso. L. *Lupos, vel lupata detrahere.* §. Smorsare, vale anche Sciogliere, levare, trarre di bocca, abbandonar la cosa cui s' è dato di morso. —àto. add. Tratto il morso.

Smort—ire, e Smoriàre. v. neut. Divenire smorto, squallido, pallido, impallidire, scolorarsi. L. *Expallescere.* —ito. add. Smorto, pallido. L. *Pallidus.*

Smòrt—o. add. (da *Smorire* e da *Smortire*) Di color di morto, pallido, squallido. L. *Pallidus, squalidus.* §. Per Bianchiccio, cenerognolo. §. P. simil. Appassito. —ór. n. ast. Qualità di ciò che è smorto. L. *Pallor.*

Smorz—àre. (z asp.) v. a. —ànt. neut pas. Spegnere, spegnersi L. *Extinguere, extingui.* §. Smorzare, per met. vale Cessare, terminare, finire, estinguere. —àto. add. Spento. L. *Extinctus.* —atóre, —atrice. n. car. v. Che smorza, spegnitore, spegnitrice. §. Smorzatore, T. mus. Piccolo pezzo di legno guernito di panno nella sua estremità, che il meccanismo dello strumento fa cadere sulla corda vibrante del clavicembalo o del piano-forte per smorzarne il suono. Lo smorzatore cade tutte le volte che il tasto si rialza, non essendo ritenuto dal dito. In alcuni piano-forti evvi un' altra specie di Smorzatore consistente in un pezzo di frangia, il quale cangia del tutto il suono dello strumento rendendolo più debole.

Smossa. n. f. Movimento, il muovere. L. *Commotio, profectio.* §. — di corpo, dicesi lo Smuoversi il corpo, andata di corpo. L. *Resolutio ventris.*

Smosso. add. (dal verbo *Smuovere*) e vale lo s. e.: Mosso. L. *Commotus.* §. Per Islogato. §. Per Rimutato, rimosso. L. *Immutatus, dimotus, commotus.*

Smòtta. s. f. Luogo dove il terreno o per mancanza di sostegno, o per cagion di piova, si è distaccato dalla massa maggiore, ed è precipitato.

Smottaménto. *V.* Smott—are.

Smott—àre. v. neut. Franare, il distaccarsi una parte di terreno da un monte, da un campo ec. L. *Ruere.* —aménto. n. ast. v. Lo smottare, scoscendimento, smotta. —àto. add. Distaccato, franato. L. *Præruptus.*

Smovitùra. (dal verbo *Smuovere*) n. ast. v. Lo smuovere; azione di muoversi e di cangiar luogo. L. *Commotio.* §. — della cateràtta, T. chir. Abbassamento del cristallino divenuto opaco. §. Cambiamento di relazione provato dalle estremità delle ossa, in seguito alle fratture.

Smozzic—àre. (zz asp.) v. a. Tagliare alcun membro, o parte di checchessia. L. *Obtruncare, mutilare.* §. —. T. d' agric. Tagliare ad un albero quella parte che sia stata offesa da qualche meteora o da qualche male o da morso di qualche bestia. §. Smozzicar le parole, dicesi del Non proferirle articolatamente. —àto. add. Mutilato, tagliato. L. *Truncatus, mutilatus.* —atùra. n. ast. v. T. d' agric. Scoscenditura, cioè Quella lacerazione, che il malaccorto potatore lascia al tronco o al ramo quando pota; o che una bestia faccia mordendo.

Smucciàre. v. neut. Scorrere, sdrucciolare, sfuggire. L. *Labi.*

Smuggiàre. v. neut. Muggiare. L. *Mugire.*

Sm—ùngere, e —ùgnere. v. a Trarre altrui d' addosso l' umore. L. *Emungere.* §. figur. vale Trarre a sè senza pietà le sostanze altrui; impoverire. §. In sentimento neut. pas. vale Perdere l'umore. §. Smungersi, vale anche Smugnere sè stesso, esaurirsi nelle sostanze. —ugnimènto, —ungimènto. n. ast. v. Lo smugnere e lo smungere, spremimento, spressione. —ugitóre, —ungitóre. n. car. v. Che smunge, ma dicesi al figurato. L. *Emunctor.* —ùto. add. Magro, asciutto e secco, consumato, estenuato, macilente. L. *Macer, gracilis, arens, aridus, emunctus.* §. P. met. vale Indebolito, esausto. —utissimo. add. superl.

Smur. mitol. Divinità fenicia. Lo s. e. Esmuno. *V.*

Smuovimènto. *V.* Smuov—ere.

Smuòv—ere, —imènto, —itóre. Lo s. e. Smuov—ere, —imento, —itore.

Smur—àre. v. a. Rendere di nuovo abile agli uffizj. —àto. add. Abilitato.

Smurt—issimo, —o. *V.* Sm—ugnere.

Smuòvere. v. a. Lo s. e. Muovere, ma s'intende per lo più con fatica e difficoltà. L. *Movère.* §. Smuover la terra, dicono gli agricoltori del Muoverla alquanto con qualche strumento villico. §. Per Indurre, persuadere, svolgere. §. Per Rimuovere da fare. L. *Dimovère.* §. Smuovere il corpo, si dice del Cominciare a sciogliersi il ventre, per iscaricarne le fecce. L. *Al-*

Digitized by Google

vum fieri. §. Smuoversi, in signific. neut. pas. vale lo stesso che Muoversi.

Smur—àre. v. a. Guastare, e disfar le mura. L. *Diruere*. §. Cavar checchessia già murato entro un muro rovinandolo. —àto. add. Senza mura.

Smus—àre. v. a. Voce dell' uso e modo basso. Rompere il muso. —àto. add. Che ha il muso rotto.

Smuss—àre. v. a. Tagliar l' angolo, o il canto di checchessia. L. *Angulum præcidere*. —àto. add. Che ha tagliato il canto, che non va per diritto L. *Obliquus*. —o. n. ast. m. Il tagliamento del canto. L. *Anguli sectio, anguli abscissio*. §. Smusso. add. Lo s. c. Smussato. § P. simil. vale Rotto, tronco. L. *Fractus, scissus*.

SN

Snamor—àre. v. a. Fare abbandonare l'amore. L. *Amorem pellere, amorem excutere*. —àrsi. neut. pas. Lasciare, abbandonar l' amore. —àto. add. Senz' amore, privo d' amore.

Snas—àre. v. a. Voce scherzevole. Tagliare il naso. L. *Naso mutilare*. —àto. add. Senza naso. L. *Naso destitutus, mutilatus*.

Snatur—àre. v. a. Far cangiar natura, disnaturare, tirare o togliere dalla propria natura. —àto. add. Fuor di natura, non naturale. §. Per Crudele, inumano.

Snebbiàre. v. neut. Contrario d' Annebbiare.

Snell—amènte, —étto, —ézza, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Snell—o.

Snell—o. add. Agile, destro, leggiero, sciolto di membra, facile al salto e al corso. L. *Agilis, dexter*. §. figur. Detto delle lettere dell' alfabeto, vale Che si pronunziano agevolmente. §. Calzari snelli, ed attillati, vale Calzari galanti, e che vestono bene la gamba. —issimo. add. superl. L. *Agillimus*. §. figur. detto delle lettere dell' alfabeto, vale Che si pronunziano agevolissimamente. —étto. add. Dim. di Snello detto per vezzo. —amènte. avv. Con destrezza, leggiermente. L. *Agiliter*. —ézza. (zz asp.) —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità di ciò che è snello. L. *Agilitas, levitas, celeritas*.

Snerb—amènto, —àre, —atèllo, —àto Lo s. c. Snerv—amento, —are, —stello, —ato. *V.* Snerv—are.

Snervamènto. *V.* Snerv—are.

Snerv—àre, e Snerb—àre. v. a. Tagliare, o guastare i nervi. L. *Enervare, nervos detrahere*. §. P. met. Debilitare, spossare, privare. L. *Enervare, debilitare*. §. Snervare il ferro. T. de' magnani, e vale Ripiegarlo in varie guise sopra sè stesso nel fabbricarlo, e con ciò renderlo più soggetto a rompersi. —àrsi. neut. pas. Indebolirsi, infiacchirsi. §. P. simil. dicesi dai cerajuoli della Cera troppo ricotta, che perde una miglior parte della sua sostanza. —amènto. n. ast. v. Disnervazione, indebolimento. L. *Debilitatio*. —àto. add. Che ha tagliato e guastato i nervi. L. *Enervatus, enervis*. §. P. met. vale Indebolito infiacchito. L. *Enervis* §. —. T. de' pannajuoli, e dicesi di Quel panno, che nel garzo, e nella cimatura ha perduta la sua forza, e quella qualità che lo rende amabile. —atissimo. add. superl. —atèllo. add. dim. Alquanto snervato. —atézza. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è snervato, debolezza, fiacchezza, languidezza. L. *Debilitas*. —atùra. n. ast. T. di magona. Imperfezione per la quale il ferro diviene scaglioso per troppo fuoco.

Snicchiàrsi. v. neut. pas. Cavarsi il nicchio, e figur. Staccarsi dal suo posto.

Snid—àre, e Snid—iàre. v. a. Cavar del nido. L. *E nido educere*. §. —. v. neut. e neut. pas. vale Uscir del nido. L. *Exire e nido* §. P. met. vale Uscire del proprio luogo. —àto. add. Fuor del nido, levato, dal nido.

Snidiàre. Lo s. c. Snidare.

Snifro, e Snìro. Lo s. c. Sninfio.

Snighittìrsi. v. neut. pas. Contrario di Annighittirsi. *V.* L. *Pigritiam excutere, inertiam depellere*.

Snìrfia. n. car. f. Vocabolo storpiato da ninfa, ma si trasferisce per burla a Donna affettatamente attillata.

Snìrfio. n. car. m. Cacazibetto, zerbino affettato, e affettatamente attillato.

Snocciolamènto, *V.* Snocciol—are.

Snocciol—àre. v. a. Cavare i noccioli. L. *Nucleare*. §. P. met. vale Dichiarare, spianare, esplicare. L. *Enucleare*. §. Per Pagare in contanti. L. *Pecuniam numerare, solvere*. §. figur. vale Metter fuori, produrre con facilità, e specialmente con la lingua. —amènto. n. ast. m. Denominazione introdotta nel linguaggio medico da *Percy*, e che ne pare doversi adottare per esprimere certa varietà della *estirpazione*, e della *estrazione*. Accade lo Snocciolamento allorquando si fa uscire attraverso di una incisione praticata sulla pelle, e senza aprire le cisti, le lupe, le vagine contenenti gangli linfatici, ed altri tumori di questo genere, sopra de' quali si preme;

come fassi allorquando vuolsi fare uscire una mandorla dall' involucro che la contiene. Si estraggono spesso con pari processo le palle, e gli altri corpi estranei introdotti nelle parti. —àto. add. Senza nocciolo, a cui è stato levato il nocciolo. §. Per Pagato in contanti. —atamènte. avv. Diligentemente, liscistamente, apertamente. L. *Enucleate, accurate, clare.*

Snodamènto. *V.* Snod—are.

Snod—àre. v. a. Sciogliere, contrario di Annodare. L. *Solvere, enodare.* §. P. met. vale Disunirsi, disordinarsi. L. *Solvere, disjungere, explicare.* §. Snodar la lingua, vale Cominciare a profferire le parole. §. Snodar la lingua al canto, vale Cominciare a cantare. *Qual màsico gentil prima che chiara Altamènte la lingua al canto* snodi. *Tass. Ger.* 16, 43. §. Snodare, pur per met. *Sicchè 'l duol che si* snoda *Porti le mie parole com' io 'l sento. D. Rim.* 30. —amènto. m. ast. v. Lo snodare. L. *Enodatio, solutio.* —àto. edd. Sciolto. L. *Solutus, expeditus.* —atùra. s. ast. v. Piegatura delle giunture. L. *Compages.*

Snodolàrsi. v. neut. pas. Dinocciolarsi.

✠Snominàre. v. a. Torre il nome, la fama, diffamare. L. *Nomen adimere.*

Snotro. mitol. Dea saggia e sapiente degli Scandinavi. Il suo nome scritto sopra un pezzetto di pergamena, era portato da tutti gli uomini che professavano le virtù e la prudenza.

Snov. s. m. T. mar. Specie di nave mercantile, che ha la maestra; onde Brigantino alberato a snov, vale Che ha la maestra.

Snud—àre. v. a. Spogliare, far nudo. §. Parlando di spada, sciabola ec. vale Sguainare, sfoderare. —àrsi. neut. pas. Spogliarsi del tutto. —àto. edd. Spogliato.

SO

Soa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Candore, e Siccità.

Soacòras o Masca. geog. ant. Fiume della Mesopotamia, che metteva foce nell'Eufrate, dist. 300 miglia da Babilonia; oggi è il Sebaa nell' Al Gezira.

Soaie. geog. Città d' Arabia, nell' Oman presso il mare di Oman.

✠Soalzàre. Lo s c. Sollalzare. L. *Attollere, elevare.*

Soam. mitol. persiana. Animale terribile cui Nerman, figliuolo di Cabèrman Caèl, domò e del quale fece uso come d' un cavallo di battaglia in tutte le guerre che si mosse a' giganti. Quell' animale avea la testa simile a quella d' un cavallo, ed il rimanente del corpo come quello d' un drago il cui colore era di ferro lucente; avea otto piedi, e quattro occhi.

Soamo. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Onice.

Soàna. geog. ant. Fiume della Sarmazia asiatica, che metteva foce nel mar Caspio.

Soàna, o Sovàna. geog. L. *Suana.* Piccola città vescovile del granducato di Toscana, nella provin. inferiore senese, dist. circa 55 miglia da Siena, nella podesteria di Pitigliano, a cui è situata dirimpetto, e dove risiede il suo vescovo, che è suffraganeo dell' arciv. di Siena. La Diocesi di Soana comprende 38 parrocchie, 5500 famiglie, e circa 14000 abitanti. Posta questa città in vetta ad un colle nella Maremma, i perniciosi influssi della contrada bastarono a spopolarla, ed a far disparire ogni orma della sua passata grandezza. Si avvolge nell'oscurità de' tempi l'origine della sua vescovil sede, che vi si trovava già nel settimo secolo e che tuttora vi si mantiene. Ugualmente buja è la storia del suo civil reggimento avanti che gli Aldobrandeschi vi dominassero dal decimo secolo in poi. La ribellione del conte Bertoldo, uno di essi, il quale nel 1409 parteggiò pel re Ladislao contro i Senesi, trasse seco la rovina della città e della famiglia che vi regnava. Il sacco di Soana fu tale, che rimase interamente abbandonata, e la repubblica senese non s'impossessò che dello scheletro della città. Nè fuvvi modo di riparare a tante calamità, perocchè il conte Gentile, figliuolo di Bertoldo, volendo sperimentare i suoi diritti, tornò ad occupare Soana, dove fu poco dopo dalle proprie sue genti ucciso, e in quella occasione i vicini furon di nuovo sopra la misera città, mettendola a ferro ed a fuoco. Dopo la unione dello stato senese a' dominj del granduca di Toscana Cosimo I, i conti di Pitigliano, ajutati da' Francesi, si mantennero per parecchi anni ancora in Soana, facendole provare ogni sorta d' oppressione fino al 1560, quando quegli la cedettero al granduca. Non vedesi quasi in questa città che vecchi ruderi ed abjetti casolari; però rimane ancora in piedi la cattedrale, eretta nell' anno 1000, di non mediocre ampiezza, e sarebbe un bel monumento dell' epoca se le riparazioni posteriori non l'avessero maggiormente guastata.

Soàni. n. di naz. ant. Popoli della Colchide,

Digitized by Google

vicini al Caucaso. I fiumi del loro territorio volgeano delle pagliuole d' oro, la qual cosa ha forse dato argomento alla favola del vello d' oro.

Soar. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Lucido.

Soàtto, e **Sovàtto**. s. m. Specie di cuojo, del quale si fanno le cavezze a' giumenti, i guinzagli a' cani ed altro; che oggi più comunemente diciamo Sovattolo e Sugatto. L. *Lorum*. §. figur. vale il Gastigo della frusta. *Dove potèa il* SOÀTTO *esser bastante, I remi e le gibbètte son poi scalze. Buon. Fier.* 5, 3, 1.

Soàv—e. add. Grato a' sensi, dolce, piacente, dilettoso. L. *Suavis*. §. Per Leggieri, piacevole. §. Per Benigno, quieto, posato. L. *Quietus, placidus*. §. Per Moderato, piano. L. *Moderatus*; come Soave passo. §. Soàve. avv. Lo s. c. Soavemente. L. *Suaviter, suave*. §. Per Adagio, chetamente, pianamente. L. *Lente, sensim, placide*. §. Per Pazientemente, volentieri. L. *Jucunde*. —issimo. add. superl. L. *Suavissimus*. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. v. Qualità di ciò che è soave. L. *Suavitas*. §. Dai mistici chiamasi Soavità Quella dolcezza che Iddio fa provare all' anima da lui specialmente favorita. §. Per Fragranza. §. Per Benignità. L. *Clementia, mansuetudo, suavitas*. —emènte. avv. Con soavità. L. *Suaviter, jucunde*. §. Per Quietamente, ripostamente. L. *Quiete, placide*. §. Per Pianamente, acconciamente. L. *Placide, sedate*. §. Per Amorevolmente, modestamente. L. *Modeste, humaniter*. §. Per Pazientemente. L. *Æquo animo*. —issimamènte. avv. superl. —izzàre. (zz dol.) v. a. Render soave, raddolcire. —izzamènto (zz dol.) n. ast. Condimento. —izzàto (zz dol.) add. Reso soave, dolce.

Soàve. geog. Nome di due villaggi del regno Lomb.-Ven.; uno nella provin., e nel distr. di Mantova; l' altro nella provin. di Verona.

Soàve (Francesco). biog. Dottissimo religioso somasco, ed uno de' più infaticabili scrittori della seconda metà del XVIII secolo, e de' primi anni dell'attuale XIX. Nacque a Lugano nel giugno del 1743 da onesti ma poco facoltosi genitori, i quali il mandarono, adolescente ancora, a Milano, dov' egli vestì l'abito de' padri Somaschi, e andò poi a terminare il suo noviziato a Roma, nel collegio Clementino, ove nell' età di 22 anni pubblicò la Buccolica e la Georgica di Virgilio da lui recate in versi sciolti italiani. In questa versione egli troppo affolla ed accatasta gli epiteti, e la cadenza de' suoi versi non è con bastante studio varia. A quel suo lavoro premise un poemetto sopra la maniera di ben tradurre, e l' orazione di San Basilio Magno intorno al modo di ritrarre frutto dalla lettura degli scrittori pagani, voltata dal greco in lingua volgare. Il Francese *Tillot*, allora ministro del duca di Parma, informato del precoce sapere del Soave, il chiamò a Parma per esser precettore de' Paggi, e breve tempo dopo gli conferì la cattedra di poesia in quell' università, la quale a merito dell' illustrissimo genio di quel ministro era divenuta l' asilo delle lettere. Il Soave per secondare le intenzioni del suo protettore che incoraggiava i cambiamenti vantaggiosi nel sistema dell' insegnamento, pubblicò un' Antologia latina, una grammatica ragionata italiana, e numerose versioni dal greco, dal latino, dal tedesco e dall' inglese. Ma la caduta di *Tillot*, ed alcune riforme fattesi nell' organizzazione dell' università di Parma produssero la soppressione della cattedra di poesia e d'eloquenza. Il Soave ne fu compensato dal conte di Firmian, che gli affidò la classe di filosofia nelle scuole di Brera in Milano. Quivi, nel 1772, die' alla luce le sue *Ricerche intorno all'instituzione naturale d'una società e di una lingua, ed all' influenza dell' una e dell' altra sulle umane cognizioni*. Fu questo un quesito proposto dall' accademia di Berlino; il Soave concorse al premio e la sua Memoria ottenne il primo *accessit* in tale lizza aperta a' più gran pensatori d' Europa. In fatti l' argomento è atto a pungere la curiosità de' sottili metafisici, ed il Soave lo maneggiò con molta giustezza di raziocinio, e con esatto ordine analitico. Proseguendo egli ad immergersi nelle metafisiche speculazioni, a cui avea posto amore, dettò nel 1774 alcuni pensieri intorno allo stabilimento di una lingua universale. Sulle orme del Leibnizio, del Wolfio, del Lambert, del Kircherio, del Kalmar e d' altri che prima di lui aveano trattato quest' utile ma spinoso tema, ordinò le analoghe sue idee, e fu di avviso che ad instituire una comune favella potesse concorrere una serie di cifre acconciamente architettate e ridotte alla maggior semplicità possibile, con ajutare inoltre la memoria a ritenerle, mercè d' alcune norme determinate. Ma in onta dell' asserita facilità del divisamento s'avvide non pertanto l'autore della malagevolezza dell' esecuzione, ed in fine dell' opera candidamente il confessò. Il Soave nell' insegnare la metafisica, rigettando i sogni del Gassendi e del *Male-*

branche, si attenne a' metodi di *Locke*, e procedendo ad una medesima meta col Genovesi, accelerò i progressi de' lumi, favorendo lo svilupparsi delle idee. Per conseguire tale scopo traslatò dall' inglese idioma nell' italiano il *Saggio sull' intendimento umano* di *Locke* e le *Lezioni di Rettorica* di *Blair* adattandole all'indole della lingua italiana. Unitamente al laborioso abate Carlo Amoretti, prese il Soave nel 1775 a raccogliere ed a tradurre da varie lingue e ad epilogare le migliori produzioni in ogni maniera di scienze ed arti col titolo di *Scelta di opuscoli interessanti*. Infaticabile il Soave nella strada ch' erasi aperta ne' filosofici insegnamenti, compilò un corso di *logica*, *metafisica* ed *etica* o *morale* che ben presto diventò libro classico nelle università d' Italia; e perchè nulla mancasse all'istruzione della gioventù, egli non isdegnò di comporre per le scuole normali da lui moltiplicate in Lombardia degli Elementi di ortografia e di prosodia, e per uso de' principj di calligrafia e di lettura. Nè limitandosi ad illuminare la mente, volle formare anche il cuore, ed arricchì l' italiana letteratura di una raccolta di *Novelle* morali, che per esso diventò il maggior titolo ad una riputazione bene acquistata e che l'utilità de' suoi lavori gli dee conservare. La venuta de' Francesi in Italia negli ultimi anni del XVIII secolo avea fatto perdere al Soave la sua cattedra nel collegio di Brera, ed egli partitosi da Milano, erasi ricoverato a Napoli, quando nel 1799 fu chiamato di nuovo al suo posto, e due anni dipoi fu mandato come professore di logica e di metafisica nell' università di Modena, e come direttore generale degli studj di quel collegio. Colà stampò un opuscolo intitolato: *La Filosofia di Kant esposta ed esaminata*. Egli credeva, ignorasi con quanta ragione, quel sistema filosofico pernicioso alla gioventù, perchè diretto, secondo lui, a sovvertir le idee e le massime più certe, non meno nelle speculative che nelle pratiche facoltà. Anche contro l' Ideologia del francese *Tracy* egli alzò la voce, chiamandola conducente al materialismo. L'uomo giunto alla canuta età difficilmente può congiurare le idee che la meditazione de' migliori suoi anni gli ha impresse nell' intelletto. Non deve adunque recar maraviglia che il Soave, dopo che per tanto tempo ebbe occupato il suo pensiero e la sua penna intorno alle filosofiche considerazioni, insorgesse poi ne' suoi anni provetti contro ogni teoria speculativa che a' principj da lui adottati si mostrasse contraria. Nel 1803 fu chiamato il Soave ad occupare la cattedra d' Ideologia nell' università di Pavia. Ivi egli attese a volgarizzare l' *Odissea*, e la *Batracomiomachia* di Omero, ed avea anche condotto al termine la versione di Esiodo e qualche altro lavoro, quando una violenta malattia lo assalì e 'l condusse in breve tempo al sepolcro nel gennajo del 1806 di 63 anni. Il Soave, verseggiatore facile ma non gastigato; grammatico giudizioso, ma poco curante di scegliere il fiore della lingua che usava; filologo non acuto, nè profondo nell' arcano conoscimento della bellezza; metafisico dottissimo ed oculato, ma senza novità, e forse non affatto sgombro dalle nebbie claustrali; scrittore finalmente e traduttore come ve n' ha pure d' assai, non giunse ad occupare un seggio tra i sovrani ingegni che fanno germogliare un ramo dell'umano sapere, o co' parti della loro fantasia tramandano il diletto alle generazioni venture. Ma il sano criterio del Soave, e l' instancabile sua assiduità allo studio e al lavoro lo posero in grado di collocarsi fra i più benemeriti promotori della buona educazione italiana: ed a questo titolo egli merita le nostre lodi non solo, ma il tributo eziandio della nostra riconoscenza.

Soavemente. *V.* Soav—e.

Soavolente. add. Voce ditirambica, opposto di Graveolente.

✠Soavezza. (zz asp.) Lo s. c. Soavità. *V.* Soav—e.

Soav—issimamente, —issimo, —ità, —ità-de, —itate, —izzamento, —izzare, —izzato. *V.* Soav—e.

Sobab. Sobac. Sobat. Sobal. } Nomi prop. ebraici di uomini, e vagliono il primo Ritornato, il 2° Rete, il 3° Conversione, il 4° Spica, e Via stretta.

Sobbalzare. (z asp.) v. neut. Saltellare, saltare in su. L. *Subsilire*.

✠Sobbarcarsi. v. neut. pas. Lo s. c. Sottoporsi. L. *Arcus in morem flecti*, *arcuari*.

Sobbiss—are, —ato. Lo s. c. Subbiss—are, —ato.

Sobbollimento. *V.* Sobboll—ire.

Sobboll—ire. v. neut. Copertamente bollire. L. *Latenter bullire*. §. Vale anche Leggermente bollire. L. *Leviter bullire*. —imento. n. ast. v. Il sobbollire, legger bollimento. L. *Levis ebullitio*. —ito. add. del suo verbo. L. *Latenter bullions*. §. Per Coperto, segreto.

Sobbollito. n. m. voce dell' uso. Quell' incalorimento che si manifesta sulla cute

nel forte della stagione entra effetto del soverchio sudore.

Sobórgo. s. m. Borgo contiguo, e vicino alla città. L. *Suburbium.*

Sobornàre. Lo s. e. Sobornare.

Sobrevità. avv. Vale Sotto brevità. L. *Sub brevitate, breviter.*

Sobso. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Eguagliato alla vanità.

Sobt. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Conversione, e Cattività.

Sobta-Siata. geog. ant. Lo s. c. Celestria.

Sobieski. biog. Antica e nobilissima famiglia pollacca feconda di uomini illustri che si distinsero in virtù, in sapere ed in un imparagonabil valore nel difendere e nel promuovere le cose della lor patria. Tanto seppe uno de' membri di essa famiglia cattivarsi l'ammirazione de' Pollacchi che essi lo acclamaron re di Polonia. Questi fu Giovanni Sobieski, uno de' più celebri guerrieri del secolo XVII. Nacque l'anno 1629 sotto il regno di Sigismondo III nella piccola città di Olesco nel palatinato di Russia. Il suo genitore Giacomo Sobieski lo mandò con suo fratello maggiore Marco a viaggiare ne' varj stati d' Europa, onde attingere alle fonti loro quelle cognizioni che non potevano in patria procacciarsi. I due giovani viaggiatori si fermarono in Francia, ove dicesi che militassero qualche tempo come volontarj e come soldati comuni sotto i vessilli di Luigi XIV. La Turchia fu l'ultimo paese cui visitarono; e ponevansi a passare in Asia quando la notizia della sconfitta dei Pollacchi a Pilavice data loro da' Cosacchi, gl' indusse a ritornare in Polonia. Non ebbero il conforto di abbracciare il genitore, perocchè quell' illustre guerriero era morto di recente lasciando loro grandi ricchezze ed un retaggio ancor più pregiabile, un nome glorioso e l' esempio delle virtù. La madre loro co' sentimenti d'una Spartana: *Venite voi a vendicarci?* disse ella loro pria d' abbracciarli. *Se voi somigliate a que' vili che fuggirono a Pilavice, non più per figli vi riconosco.* Marco e Giovanni non le risposero che correndo alle armi. Regnava allora sopra i Pollacchi Casimiro V. Ammalatosi Giovanni egli non potè prender parte alla battaglia che nel 1648 sostennero i Pollacchi nella Volinia e sulle sponde del Bog, ed in cui Marco Sobieski morì combattendo. Secondo qualche storico egli fu preso e fatto morire da' vincitori, perocchè i Pollacchi ebber la peggio anche a quella giornata, e dovettero ritirarsi. Giovanni divenuto capo della sua casa più non respirò che per vendicare il fratello e per servire la patria. Da quel momento, la storia della sua vita guerriera altro non fu che un concatenamento di belle azioni Alla guida d' una truppa scelta fra' suoi vassalli, mostrò in più di 20 fazioni col coraggio del soldato tanta penetrazione e tanti talenti che promettevano alla Polonia un gran capitano; egli divenne l' onore e l' idolo dell'esercito. Combattè gloriosamente contro i Cosacchi ed i Tartari, quegli eterni nemici della Polonia. Il re ricompensò que' primi servigj di Giovanni con la carica di Vessillifero della corona. Durante la campagna del 1651, egli comandò una gran parte della cavalleria pollacca, e molto contribuì alla vittoria di Beretesk. Ma presto l' orizzonte della gloria gli si allargò dinanzi: la guerra cui i Pollacchi sostennero nel 1653 e gli anni susseguenti contro Carlo Gustavo re di Svezia e contro a' suoi alleati i Cosacchi, i Tartari ed i Moscoviti gli aperse i mezzi di sviluppare il suo ingegno: imparò a vincere nel mezzo di un esercito quasi sempre battuto, e riuscì a recidere i progressi del conquistatore svedese. Ma nel mentre che la Polonia era per riacquistare la sua indipendenza, Carlo Gustavo, che pel valore de' Pollacchi comandati da Giovanni Sobieski avea dovuto abbandonare la sua conquista, sostenuto dal principe di Transilvania ed appoggiato de' soccorsi dell' elettore di Brandeburgo, rientra nella Polonia, e guadagna una gran battaglia sotto le mura di Varsavia nel 1657. Giovanni Sobieski vi combattè, e se non riuscì a tener la vittoria sotto la bandiera della repubblica, la fece almeno costar cara al vincitore. La morte subitanea di Carlo Gustavo sopravvenne a rassicurare la Polonia, ed un trattato di pace con la Svezia nel 1660 pose fine a quella guerra disastrosa. I Cosacchi ed i Moscoviti restaron tuttavia colle armi in mano. Il Sobieski battè i primi sconfiggendoli totalmente in Ucrania prima che potessero unirsi a' Moscoviti, e questi atterriti dalla rotta de' loro alleati deposero le armi quasi senza combattere. Giovanni Sobieski fu successivamente insignito delle cariche di gran maresciallo e di piccolo generale del regno. Egli sposò una Francese, Maria Casimira, figlia del maresciallo di Arquien, damigella d' onore della regina Luigia Maria di Gonzaga moglie del re Casimiro; e poco dopo gli venne conferita l' alta carica di gran generale del regno e il titolo di principe. Il nuovo dignitario, che godeva di tutta la fiducia del suo padrone, ebbe quanto prima oc-

Digitized by Google

casione di far conoscere che meritava tale innalzamento, risguardato dagl' invidiosi come intempestivo. Egli l' illustrò mercè le sue vittorie ripettate poi sopra i Cosacchi, i Tartari ed i Moscoviti, i quali si erano uniti nuovamente contro la Polonia. Guadagnò contro i Turchi la famosa battaglia di Coczim in novembre del 1673, nella quale i nemici perderono 16,000 soldati. Dopo la volontaria rinunzia di Casimiro V, e dopo il breve regno di Michele Korbut, i Pollacchi non seppero trovare persona che più meritasse di regnare sopra la Polonia che Giovanni Sobieski, e unanimemente l'acclamarono, e mai non ebbero ragione di pentirsene. Fu incoronato unitamente a sua moglie in Cracovia a' 2 di febbrajo del 1676 col nome di Giovanni III. Il diadema era appena sulla sua fronte che fu d' uopo pensare a difenderlo. La Polonia veniva assalita da dugento mila Turchi e Tartari; il novello re andò ad affrontarli con non più che 40,000 combattenti; ma veggendosi incontro a forze tanto superiori alle sue, anzichè spargere molto sangue, dopo alcuni piccoli combattimenti di poco momento, fece chieder la pace, ed ebbe la fortuna di conseguirla a moderatissime e non isvantaggiose condizioni. Potè allora Giovanni III gustare per sei anni le dolcezze della pace, protetto dalla gloria onde ei avea circondato il suo trono. Nel 1683 fu tolto dal riposo per andare a soccorrere l' imperatore Leopoldo I. Questo monarca era allora minacciato di una funesta invasione; in fatti in luglio dello stesso anno 300,000 Turchi capitanati dal gran visir Kara-Mustafà, inondarono l'Austria ed assediaron Vienna. Essa capitolò, si difese a lungo, benchè senza speranza di salvarsi. Allora Leopoldo chiamò in suo ajuto quel Sobieski medesimo al quale non guari prima avea negato il titolo di maestà. Il re di Polonia accorse marciando speditamente alla testa di 20,000 uomini. Questo piccolo esercito, ultima speranza dell' impero, attraeva a sè tutti gli sguardi, la cavalleria destava maraviglia per l'apparisconte sua condizione, ma i fanti non erano sì bene in arnese, e qualche reggimento persino mancava di abito uniforme. A' Pollacchi si unirono il duca di Lorena con 30,000 uomini, l' elettore di Baviera con 14,000 ed aggiuntivi i 10,000 capitanati dall' elettore di Sassonia, e le truppe di parecchi circoli dell' impero, le forze cristiane sommavano a 85,000 combattenti, de' quali fu nominato duce supremo il re di Polonia. Sobieski apparve il dì 11 di settembre sulle eminenze del Calemberg, in vista de' Turchi, notò la male posizioni che avea prese Kara-Mustafà, e disse: *Costui è male accampato; lo batteremo; se non chè niuna gloria ce ne verrà da fare avendo con un ignorante.* Il cannone annunziò la giornata de' 12 di settembre; l' esercito collegato de' Pollacchi e degl' imperiali calò prima lentamente nella pianura, cacciandosi innanzi le genti cui i Turchi avean postate sul declivio del monte. Dall'ordine che fra i Cristiani regnava, e dalla precisione delle loro mosse, Selim Gherai, uno de'capitani turchi riconobbe Sobieski, e disse al gran visir: *C' è il re di Polonia*, e questa voce sparsasi fra gl' infedeli, li colpì di terrore. Entrò il disordine nel campo loro di mano in mano che i Cristiani s'avvicinavano. I Turchi non opposero che una debole resistenza all'impetuoso valore degli avversarj. Dopo una lotta di alcune ore, piegarono da ogni banda; e ben presto apparvero deserte quelle tende ove il dì innanzi riposavan sicure tutte le forze dell' impero ottomanno. Il gran visir fu il primo a fuggire, lasciando in mano a' vincitotori gran numero di prigionieri, un immenso bottino, e molte bandiere, fra le quali se ne trovò una che fu stimata essere il grande stendardo di Maometto, e Sobieski mandolla al papa con queste parole: *Veni, vidi, Deus vicit.* Il dì seguente il re di Polonia entrò in Vienna per una delle brecce aperte dal cannone de' Turchi. Ei vi fu accolto come un dio liberatore da quella popolazione, che due giorni prima non altro vedea dinanzi gli occhi che la morte o la schiavitù. Giunto alla cattedrale Sobieski intonò egli stesso il *Te Deum*, e ringraziò il Dio delle battaglie della maravigliosa vittoria ottenuta; quindi un predicatore montò in pulpito, e prese a testo quelle parole del Vangelo di San Giovanni: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes.* Prima di tornare in Polonia, Sobieski volle inseguire l'esercito vinto de'Turchi che erasi ritirato verso Buda; ma quell' esercito sebbene battuto, era ancora d' assai superiore a quello del re di Polonia, il quale infatti avendo raggiunto il nemico soffrì una sconfitta, e corse egli stesso pericolo della vita. Ma si rifece strepitosamente tre giorni dopo, quando unitesi alle sue truppe quelle del duca di Lorena, assalì nuovamente i Turchi, li mise in rotta, uccise loro 10,000 uomini, e s' impadronì di due loro fortezze Parkani e Stregonia. La maravigliosa con-

dotta di Sobieski dinanzi a Vienna ne avea fatto l' eroe della cristianità ; ma i Polacchi, poco vaghi di una gloria che niun reale vantaggio lor procurava , domandavano perchè egli fosse ito a versare il sangue più puro della Polonia a pro dell' impero, mentre alcune fortezze cui solennemente avea promesso di ripigliare , tuttavia stavano in mano de' Turchi ; e giugnevano sino ad accusarlo d' essere entrato nella lega cristiana contro i Turchi più presto a vantaggio suo peculiare, che pel bene della Polonia. Tali rimproveri fondati o no che fossero , ed il malcontento che ne seguì nella nazione fecero svanire la speranza che Sobieski avea sempre nutrito di conservare la corona di Polonia nella sua famiglia. Continuò ancora per alcuni anni a guerreggiare contro i Turchi con successo vario ; mosse per la conquista della Moldavia e della Valacchia ma senza frutto. Questo gran monarca fu rapito a' viventi da un assalto di apoplessia nel 1696, di 66 anni, dopo un regno di 23 anni , compianto dagli eroi de' quali era il modello, e da' letterati che aveano trovato in lui uno splendido protettore. Sua moglie, la regina Maria Casimira , dopo d' avere pagato con lunghi infortunj l' onore d' essersi assisa sul trono, ritirossi in Francia nella città di *Blois*, dove morì nel 1716. Suo figlio maggiore, Giacomo Luigi, ebbe il dolore di vedersi preferire l' elettore di Sassonia, che dalla detta polacca venne eletto re di Polonia col nome di Augusto II. Il figlio di Giovanni III fu obbligato di andare a chiedere un asilo all' imperatore, il quale gli permise di eleggersi per sua residenza una qualunque città de' paesi ereditarj austriaci, ed egli scelse la città di Olau in Slesia dove visse come privato col titolo di principe. Sopravvisse egli a tutti i suoi fratelli ed a tutti i suoi figli : quindi con lui si estinse l' illustre famiglia de' Sobieski nel 1734.

Sobillamento. *V.* Sobill—are.

Sobill—are, e Subill—are. v. a. Sobillare uno è Tanto dire , e Tanto per tutti i versi , e con tutti i modi pregarlo , che egli a viva forza , e quasi a suo marcio dispetto prometta di fare ciò che da lui si richiede ; indurre, soddurre , sedurre, instigare. L. *Seducere, inducere.* —amento. n. ast. v. Il sobillare , sobillamento. L. *Instigatio.*

Sobiss—are , —ato. Lo s. c. Subiss—are, —ato.

Sublimare. Lo s. c. Sublimare. *V.* Sublim—e.

Sobra. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Siedi adesso.

Sobria. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Esercito, e Milizia.

Sobocàli. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Remo, o propaggine.

**Sòbole. s. f. Lo s. c. Prole. L. *Soboles.* §. P. simil. *Che bella cosa è vedère una leggiadra donna , quando con frequènte sòbole gli spessi capègli cùmulano il bel capo. Fir. Dial. Bell. Donn.* 397.

Sobranzare. Lo s. c. Sovranzare.

Sobrarve. geog. Piccol paese di Spagna, nel regno d'Aragona, circoscritto a tramontana da' Pirenei, ed a levante dalla contea di Ribagorca.

Sobr—amente, —età, —età'de, —etate, —issimo. *V.* Sobr—io.

Sobr—io. add. Parco nel mangiare , e nel bere, astinente, temperante, moderato, che ha sobrietà. L. *Sobrius.* §. Sobrio , per Lubrico nel significato di Sitico. —issimo. add. superl. —amente. avv. Con sobrietà. L. *Sobrie.* —età, —età'de, —etate. n. ast. Parcità e moderazione nel mangiare e nel bere , ma si dice ancora della Parcità d' altre cose appetibili. L. *Sobrietas.* §. Sobrietà, figur. vale la Via di mezzo tra 'l poco e 'l troppo.

Sobrio (Vico). L. *Sobrius vicus.* Quartiere dell' antica Roma, così chiamato perchè non eravi nessuna taverna. Secondo taluni era così nominato dalle libazioni di latte che ivi si facevano in vece di vino.

Sobùglio. Lo s. c. Subuglio. L. *Seditio.*

Socàrion. mitol. Divinità egizia della quale null' altro si conosce che il nome. Il *Jablonski* crede che sia un soprannome di Mende, o il seme universale ove Socaride fosse un dio ; ma se si debba riconoscere *Socaride* per una dea, ei lo crede soprannome d' Iside o della Luna.

Socavòco. geog. Fiume degli Stati-Uniti d' America.

Soccavato. add. Cavato o lavorato a fondo, parlando di terra.

Soccàvo. geog. Vill. del reg. e della provin. di Napoli , nel distr. di Pozzuolo, con 1400 abitanti.

Soccèdere. v. a. Lo s. c. Succedere.

Socchèr. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Socchiamare. v. a. Chiamare sotto voce. L. *Demissa voce vocare.*

Socchève. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Socch—iudere. v. a. Non interamente chiudere , sicchè possa vedersi ed udirsi di fuora. L. *Pene claudere.* §. Trovasi anche per Chiudere assolutamente. L. *Claudere.*

—ùso. add. Non chiuso affatto, quasi chiuso. L. *Fere clausus, semiadapertus.*

Soccia (La). geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario d' Ajaccio.

Soccidere. v. a. Potare le radici di un albero, ma più comunemente dicesi Succidere.

Sòcc—io. n. m. Accomandita di bestiame, che si dà altrui a mezzo guadagno, e a mezza perdita, acciò lo custodisca. L. *Societas.* §. Onde Dare a soccio, vale Dare altrui il bestiame da custodirsi a mezzo guadagno, ed a mezza perdita. §. Dare a soccio a capo salvo, vale Dar bestie a soccio, col patto che morendone alcuna, colui che la tiene dee in quello scambio metterne un' altra ugualmente buona. §. Soccio, si chiama anche il Bestiame medesimo dato in custodia. §. Soccio, dicesi anche a Chi piglia il soccio. —ita. n. ast. v. Accomandita di bestiame che anche dicesi Soccio. §. Disfar la soccita, dicesi del Por fine a un negozio fatto in compagnia con molti, ognuno per la sua quota: quindi il proverbio: Morta la vacca disfatta la soccita; e dicesi di Qualunque cosa che cessi per cessare d'altra.

Socco. s. m. T. d' antiq. L. *Soccus.* Calzare piano, o scarpetta alla greca usata da personaggi comici, opposto a Coturno. Il socco era più basso del Coturno; ed i comici il calzavano quando rappresentavano la commedia; laddove portavano il coturno nella Tragedia. Da ciò viene che *Socco* trovasi talvolta per esprimere la commedia, come Coturno per significare la tragedia.

Socco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. e nel distr. di Como.

Soccodàgnolo. s. m. Lo s. c. Straccale. L. *Postilena.*

Socodènte. geog. Città d'Affrica, nella Guinea superiore, sulla Costa d' Oro, nel regno di Ahanta.

Soccoffàccio. add. Agg. del pane sotto sotto la cenere. L. *Subcinericius.*

Soccoarèzza. n. ast. Flusso di corpo, ma senza sangue, che anche diciamo Cacajuola, uscita, diarrea. L. *Diarrœa.*

Soccór—ere. v. a. (Questo verbo si coniuga come il suo semplice *Correre.*) Porgere ajuto o con mano o con danari, o con protezione. L. *Succurrere, subvenire, suppetias ferre.* §. Per Far riparo. *Di qua, di là, soccorrer con le mani, Quando ai vapòri, e quando al caldo suolo. D. Inf.* 17. §. Per Giovare, valere. §. Soccórrere. v. neut. vale Occorrere, venire in mente, sovvenire. L. *Succurrere, subire, in mentem venire.* —évole. add. Che soccorre, atto a soccorrere. §. Per Ausiliario. L. *Auxiliarius. Fece passar nella prima schiera le coorti* soccorrévoli. *Liv. M.* —rimento. m. ast. v. Il soccorrere, soccorso. L. *Auxilium.* —ritóre, —ritrice. n. car. v. Che soccorre. L. *Auxiliator, auxiliatrix.* —so. n. ast. v. Il soccorrere, ajuto, sussidio, assistenza nel bisogno. L. *Auxilium, subsidium.* §. Dare o Fare soccorso, vale Soccorrere, porgere ajuto. §. prov. Il soccorso di Pisa, dicesi Quando giunge tardo e inopportuno: detto così perchè non venne a tempo. L. *Prometheus post rem.* §. Soccórso. add. Ajutato, assistito. L. *Adjutus.*

Soccórso. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina, con 300 abitanti; era feudo della famiglia Avarna dei duchi di Gualtieri.

Soccotrino. add. m. Agg. d' una sorta di aloè. L. *Socotrinus.*

Soccrèscere. v. n. Crescere alquanto. *Ogni anno lasciamo alcuna cosa* soccrèscere *quindi per li rami, serbando sempre una matèria, cioè un tralce madornale il quale si dirizzi in su la vetta dell' àrbore. Pallad. Febb.* 13.

Soc—iàbile, —iàle, —ialità, —ietà. *V.* Soc—io.

Società (Isole della). geog. Arcipelago del grande Oceano equinoziale. Forma un'infilata d' isole che insieme occupano uno spazio di circa 300 miglia in lunghezza. La più grande di queste isole è quella detta Otaiti, che è presso a poco rotonda, ed ha circa 90 miglia di circuito, e composesi di due penisole unite insieme da un istmo largo 3 miglia. Sono tutte quelle isole circondate da scogli di corallo, tra i quali sonovi parecchi porti eccellenti, il cui ingresso è talvolta angusto, ma dove le navi stanno comodamente e sicure dopo che hanno superato la difficoltà di entrarvi. Fu quest' arcipelago scoperto nel 1766 dal celebre *Cook* navigatore inglese, il quale così lo nominò in onore della società reale di Londra. Tutte le isole di quest' arcipelago sono egualmente fertilissime, e 'l clima vi è per ogni dove assai mite; e gli abitanti di esse sono d' indole buona. Nel 1797 quelli di Otaiti abbracciarono il cristianesimo, e quelli delle altre isole presto seguirono l' esempio loro. I capi furono i primi ad abbandonare l' idolatria, e spiegarono gran fervore nel distruggere gl' idoli, ed i luoghi nei quali si adoravano; la quale rivoluzione fra que' popoli gli ha indotti ad accogliere con ardore tutte le arti dell' incivilimento, nelle quali e' fanno quotidianamente grandi progressi.

Soc—ietàde, —ietàte. *V.* Soc—io.

Socinian—i. n. car. pl. stor. eccles. Setta d' eretici che rigettano tutti i misteri del cristianesimo; si chiamano anche *Antitrinitari* perchè negano le tre persone in Dio; ed anche *Unitari* perchè ammettono in Dio una sola persona. I loro capi erano alcuni teologi, o piuttosto alcuni filosofi, che ragionando su i dogmi del cristianesimo si diedero a distruggerli uno dietro l'altro, e così caddero in una specie di Deismo, e molti portarono le conseguenze fino al materialismo e al pirronismo. Uno scrittore moderno, dopo d'aver seguito il filo de' loro errori, dice che il loro metodo è l' *arte di negare*; perocchè negano il mistero della Trinità, il dogma del peccato originale, la divinità di Gesù Cristo, la necessità della grazia, la predestinazione ec. Quantunque essi eretici derivino il loro nome moderno da Fausto Socino, pure vuolsi che le loro eresie avessero incominciato molti anni prima di quello. —ismo. n. m. Dottrina, eresia de' Sociniani, consistente in negare la SS.ma Trinità e molti altri misteri del cristianesimo (*V.* Socino).

Socinianismo. *V.* Socinian—i.

Socinista. n. car. m. Seguace del Socinianismo. *V.* Socinian—i.

Socino. biog. Nome dei due pretesi fondatori dell' eresia detta dal loro nome Socinianismo, e capi degli eretici chiamati Socinisti. §. — (Lelio). Eresiarca italiano del XVI secolo nato a Siena nel 1525. Era figlio di Mariano Socino buon giureconsulto, che contava nella sua famiglia un gran numero di dotti in ogni sorta di scienze. Lelio destinato alla stessa carriera che tanto lodevolmente percorreva suo padre, cercò i fondamenti delle leggi ne' libri santi, di cui fece uno studio profondo, dopo che ebbe a tale oggetto imparato il greco, l' arabo e l' ebraico. I principj di Lutero penetravano, sebbene lentamente, in Italia, e questo riformatore acquistava di giorno in giorno partigiani fra quelli che si davano il vanto di ragionare. Nel 1546 quaranta persone delle più cospicue per qualità, impieghi e titoli, instituirono una specie d' accademia nei dintorni di Vicenza in Lombardia per discutere fra di loro le quistioni religiose che cominciavano allora ad intorbidare le menti. Sebbene giovanissimo Lelio Socino vi fu ammesso. I novelli accademici sottoposero i libri della Scrittura alle regole di critica che si eran formate essi stessi, e mettendo da banda tutto quello che si opponeva alla foggia loro di vedere, ridussero il proprio simbolo a pochi articoli; il dogma della Trinità, quello della consustanzialità del Verbo, la divinità di Gesù Cristo, non essendo, al parer loro, sostenuti dalla rivelazione, gli stimarono derivati dalle opinioni de' filosofi greci. Rinnovellarono per tal modo tutti gli errori d' Ario e de' suoi seguaci. Il segreto di quelle assemblee venne indi a poco scoperto; alcuni di coloro che le frequentavano furon presi e puniti di morte; altri non scamparono dal supplizio che fuggendo, e Socino, uno di questi ultimi, errò per quattro anni in Francia, in Inghilterra, ne' Paesi-Bassi, e in Germania, ed in fine trovò un asilo in Zurigo. Ne' suoi viaggi erasi egli procacciata, mercè la sua erudizione e le personali sue qualità, la stima di parecchi dotti de' varj paesi da lui corsi, e continuò a mantenere seco loro un attivo commercio di lettere. I novelli Ariani non eran meno odiosi a' Protestanti che a' Cattolici; ma Socino, avvertito da Calvino, e sopratutto spaventato dal supplizio di Serveto (*V.* questo nome), si condusse tanto prudentemente che visse molti anni fra i suoi avversarj senza punto venir disturbato. Solo ad alcuni suoi compatrioti esiliati al par di lui e per lo stesso motivo, ei si faceva lecito di confidare in segreto le proprie opinioni; ma si compensava di tal riserbo negli scritti che mandava a' suoi parenti, infettati da lui de' suoi errori, e rovinati alla fine per causa sua. Nel 1557 recossi in Polonia dove i principj dell'accademia vicentina avean trovato numerosi settatori. I suoi talenti fecero sì ch' ei ivi venisse accolto distintamente da' signori pollacchi, quasi tutti nemici del clero, la influenza e le ricchezze del quale inspiravan loro gelosia. Il re Sigismondo Augusto che non si pigliava pensiero di tale disposizione degli animi, ammise il Socino alla sua corte, e gli diede lettere di raccomandazione al granduca di Toscana per impedire che non fosse molestato mentr' ei dimorasse in Italia, dove andava a prender possesso dell' eredità di suo padre. Il Socino, subito ch' ebbe condotto a termine i suoi affari, tornò a Zurigo ed ivi morì nel 1562 di 36 anni. Egli, dotato d' una rara eloquenza, instruito in quasi tutte le lingue, e buon critico, avrebbe grandemente giovato al novello arianismo, se vissuto fosse più a lungo; ma quel che non potè egli fare, il fece suo nipote. Si attribuisce a Lelio Socino una *Parafrasi* de' primi versetti del primo capitolo del vangelo di San Giovanni. §. — (Fausto). Nipote di

Lelio, nacque a Siena nel dicembre del 1539. Le lettere che ricevevansi nella sua famiglia da suo zio mantenevano in essa il genio per le riforme religiose, e vi cagionavan delle discussioni a cui Fausto prendeva parte. La sua prima educazione era stata trascurata, e negli studj non erasi distinto minimamente. Allorquando i suoi congiunti furon perseguitati dall' inquisizione, egli non sentendosi del tutto innocente, prese la fuga come gli altri, e andò a cercare un asilo in Francia. Essendo a Lione riseppe la morte dello zio, e senza indugio recossi a Zurigo per impossessarsi degli averi e degli scritti di lui. Alcun tempo dopo, non sussistendo più i motivi che l' aveano obbligato ad allontanarsi dalla patria, vi rientrò e fu accolto dal granduca, che lo trattenne alla sua corte con onorevoli impieghi, onde Fausto in mezzo a' piaceri ed alle dissipatezze, pose per 12 anni in dimenticanza le teologiche quistioni che tanto lo aveano occupato nella prima sua gioventù. Finalmente gli dolse quella colpevole negligenza che metteva nell' instruirsi, e, malgrado le istanze del granduca, partì per la Germania, con la intenzione di dedicarsi da indi in poi totalmente all' *investigazione della verità* !!! Studiò teologia a Basilea per tre anni, tenendo accuratamente celate le particolari sue opinioni. Una disputa cui ebbe a Zurigo sul principiare del 1578 con Francesco Pucci, obbligollo a sloggiar dalla Svizzera; ei riparò in Transilvania, chiamatovi da Giorgio Blandrata, uno dell'accademia Vicentina, per opporlo a Francesco Davidi, i principj sediziosi e l'animosissima eloquenza del quale eccitavano di continuo novelli disordini. L' anno susseguente il Socino passò in Polonia, dove, essendovi ancor viva la memoria di suo zio fu accolto con applauso da que' settarj. Quivi, libero da ogni freno, spiegò il suo sistema religioso e lo fece adottare da molti Pollacchi i quali, dopo d' essere stati discordi fra di loro nella credenza, formando in qualche modo tante sette differenti si unirono allora tutti, e presero il nome di Sociniani. Il Socino morì in un villaggio di Polonia chiamato Luclavia, in casa di un suo amico nel 1604 di 66 anni. Fu messo sulla sua tomba quest'epitaffio: *Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus, Calvinus muros, sed fundamenta Socinus.* Il Socinianismo, dopo la morte del suo capo, anzi che indebolirsi diventò più potente pel gran numero di nobili e dotti che ne abbracciarono i principj. Nel 1658 i Cattolici si unirono a' Protestanti per cacciarli dal regno. Fu loro proibito di rientrarvi sotto pena di morte, ed allora molti, per sottrarsi alle persecuzioni si fecero in apparenza o cattolici o protestanti, altri si ricoverarono in Transilvania, negli Stati Prussiani, in Inghilterra e in Olanda; ma dappertutto incontrarono nemici che li respinsero, e dappertutto furon condannati dalle leggi della Chiesa e dello Stato.

Soc—io. n. car. m. Compagno, associato, socio. L. *Socius, sodalis.* —iàbile, —iàle. add. Compagnevole, che ama compagnia. L. *Sociabilis, socialis.* §. Sociale, dicesi anche più propriamente di Ciò che appartiene alla società —ialità. n. ast. Qualità di ciò che è sociale, compagnia. —ietà, —ietàde, —ietàte. n. ast. v. Compagnia di più persone nel medesimo luogo. L. *Societas.* §. Nell' Iconologia la Società è rappresentata sotto la forma d'una donna che in una mano tiene una melagranata simbolo dell' unione, s' appoggia coll' altra alla legge che fissa lo stato ed i doveri di cittadino. Al suo fianco vedesi un fanciullo che sembra fare vani sforzi per rompere un fascio di bacchette, esprimente la forza dell' unione, e questa forza, doppiamente indicata dallo scudo e dalla spada che le giacciono a' piedi, le assicura la pace e l' abbondanza, i cui simboli reggonsi con essi intrecciati §. Società, vale il Genere umano incivilito. §. Nel commercio vale Accordo fra più persone che per un Certo tempo convengono d' aver parte ne' profitti o nelle perdite de' negozj in comune. §. Società, per Accademia. §. Società filarmonica, per Accademia di musica.

Socìvo. geog. Vill. del reg. di Napoli, nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta, situato in una pianura con 1300 abitanti. Era feudo della mensa vescovile di Aversa.

Soco. geog. ant. Luogo di Palestina, 9 miglia dist. da Gerusalemme.

Soco. stor. eroica. Giovane Trojano la cui vantaggiosa statura ed il coraggio sono con lode rammentati da Omero. Fu egli ucciso da Ulisse. §. —. Soprannome di Mercurio.

Socòsro. geog. Isola dell' Oceano Pacifico, sulla costa del Messico.

Socolétta. n. car. f. Così chiamasi in Roma una fanciulla che va ad imparare la musica nel conservatorio.

Soconùsco. geog. Provin. dell' America settentrionale, nel Messico.

Socòr. geog. ant. Contrada dell' Arabia Felice, verso l' Oceano, e su i confini del-

l' Arabia Deserta; essa produce molto incenso; oggi è la parte occident. del paese di Seger.

Socòbria. mitol. (*svogliatezza*). Figliuola dell' Etere e della Terra.

Socòbro. geog. Città d' America, nella Colombia.

Socòthnot. mitol. siriaca. Secondo il *Selden*, è questo il nome di un tempio dedicato a *Miditta* o Venere di Babilonia ove si raccoglievano le donzelle per prostituirsi in onore di quella dea.

Socotòra, o Socòtra. geog. Isola dell' Oceano Indiano, all' estremità orientale dell' Affrica, all' ingresso dello stretto di Bab-el-Mandeb. Abbonda quest' isola, che è lunga 50 miglia e larga 27, di datteri, che servono agli abitanti di pane. Produce parimente in gran copia il migliore aloè del mondo.

Socovàlo. geog. Città della Guinea inferiore, nel paese de' Quilengui, 195 miglia distante da San Filippo di Benguela.

Sòcrate. Nome prop. gr. di uomo, e vale Salvatore dell' armata. §. —. biog. Il più gran Filosofo morale dell' antichità, oggetto della stima de' più illustri suoi contemporanei e dell' ammirazione di tutti i secoli che vennero dopo di lui, il cui nome è divenuto sinonimo di modello di saggezza e di virtù. Nacque in Atene il dì 6 del mese Targelione, il quarto anno della 77ma olimpiade, 470 anni avanti l' era cristiana. Suo padre chiamavasi Sofronisco, e sua madre Fenarete; il primo era statuario di mediocre fama, l' altra faceva la levatrice. Socrate imparò dal genitor suo l'arte della scultura, e vi fece gran progressi, perocchè la storia fa menzione di tre statue uscite dallo scarpello di lui, rappresentanti le tre Grazie velate, che al tempo di Pausania, il quale dice averle vedute, si mostravano nella cittadella di Atene, presso alla porta dell' Acropoli, dietro alla Minerva di Fidia. Ma Critone, uno de' più ricchi ateniesi, che frequentava la casa di Sofronisco, allettato dallo spirito di Socrate, l' indusse ad abbandonare la scultura per coltivare la filosofia, assicurandogli una piccola rendita in compenso di quel che guadagnava col lavoro nell' officina di suo padre. Socrate adunque, d' allora in poi, si consacrò alla filosofia, e si pose tra i discepoli di Archelao; per altro si può dire che egli fu il primo tra i Greci che non ebbe la sua educazione da altri uomini, ma che la diede a sè stesso. Cominciò con dedicarsi alla fisica e all' astronomia in cui fece grandissimi progressi; ma la vera sua gloria consiste, secondo Cicerone (*Tusc. quæst. lib. 5*), nell' aver fatto discendere la filosofia dal cielo per collocarla in mezzo alla città, per introdurla nelle case particolari, per applicarla all'uso della vita comune, farne la regola de' costumi, e trarne de' mezzi onde render gli uomini più ragionevoli e più felici. Pretendeva Socrate che l' arte statuaria di suo padre, e quella di levatrice, esercitata da sua madre, avesser molto contribuito a condurvelo per mezzo de' segreti rapporti che scorgeva fra l' una e l' altra; e vuolsi che le belle proporzioni e le eleganti forme che il marmo riceve dallo scarpello, gli dessero la prima idea della perfezione, e lo conducessero alla persuasione che dovesse regnare un' armonia generale fra le sue parti, e nell' uomo un' esatta relazione fra le sue azioni ed i suoi doveri; che dall' una parte le operazioni dello statuario, il quale un ceppo di marmo solleva alla dignità della figura umana, staccandone una dopo l' altra le parti che sembrano nasconderla, e dall' altra l' operazione della levatrice che la prima trae l' uomo alla luce, trasportate nell' ordine intellettivo da una mente cogitabonda e fertile in comparazioni ingegnose, l' avesser condotto a considerar l' uomo non solamente come suscettivo di essere sbarazzato da impedimenti e secondato negli sforzi di produzione di che il suo intelletto ha d' uopo, ma eziandio come condannato alla più abietta nullità ed alle difformità morali le più deplorabili, ove non venisse dirizzato e soccorso da una mano abile ed amica; ed un tale ajuto Socrate fin dal principio, si propose di recare a' suoi concittadini per mezzo della filosofia. Domandasi con quali facoltà e con quali disposizioni si accinse Socrate allo studio: si risponde? con un senso morale, dilicato e vigile; abituazioni di temperanza e di applicazione, per cui signoreggiava le sue passioni, e che capace il facevano d'un' attenzione costantemente diretta a scrutarne i moti, del pari che gli altri tutti del suo animo; lo spirito di osservazione e l' arte di concentrarsi in sè medesimo, l' uno e l'altra applicati di preferenza alle manifestazioni della sua coscienza ed alle rivelazioni de' nobili segreti della volontà in sè come negli altri gli schiudevan la via alla conoscenza di sè e degli altri; ed un'illimitata deferenza per l' interna voce ch'egli chiamava il suo genio, è incontrastabilmente l' elemento principale della risposta da darsi al quesito mosso sulle ragioni motrici della sublime sua impresa d'instruire la gioventù.

Non avea una scuola aperta come gli altri filosofi, nè luogo fisso, nè ora determinata per le sue lezioni; era egli un precettore di tutti i tempi, insegnava in ogni luogo, in ogni occasione, ne' passeggi, nelle conversazioni, ne' conviti, nell' esercito, in mezzo a' campi, e nelle pubbliche assemblee del popolo. Gli Ateniesi con ragione rimasero stupefatti nel vedere il figlio d' un non gran fatto cognito scultore, senza averi e senza credito, dedicare tutti gl' istanti della sua vita alla penosa cura di distruggere gli errori nocivi alla morale che regnavano nella sua patria; cercare nelle piazze pubbliche, ne' passeggi, in tutti i luoghi ne' quali legar poteva discorso con alcun uomo buono o malvagio, ignorante o istruito, potente od oscuro; d' illuminarlo sul vero suo interesse, di francarlo da' pregiudizj e dalle passioni funeste, di condurlo alla virtù per le vie della verità, trascurando egli i suoi proprj affari, soffrendo le più dure privazioni, le inimicizie pericolose, e gl' insulti a' quali l' esponeva la spontanea sua missione senza che il lusingasse nè aspetto di gloria, nè godimento, nè certezza di buon successo, con una perseveranza cui nessuna cosa poteva stancare, con una calma dell' animo cui conservò fino agli ultimi suoi momenti; e in fare tutto questo egli diceva che un genio il guidava. Farebbe una picciola libreria chi tutte unisse le dissertazioni antiche e moderne che vennero fatte su tale *angelo custode* di Socrate. Mentre gli uni videro in esso un demone, un angelo di luce, un agente sovrumano, un artifizio di che si voleva valere per condurre a termine una grande riforma politica; altri, ed in maggior numero, tennero che Socrate avesse dato tal nome ad un tatto naturale, squisito, rapido nelle sue percezioni, coltivato da una lunga esperienza. Ma è pure evidente che Socrate il prese per una guida reale, distinta dall' intimo suo senso ed organo di una tutelar divinità. Le frasi che usava allorchè ne faceva menzione, la veracità sua senza macchia, il prezzo che gli costò tale credenza, però ch' ella fu uno dei primarj capi d' accusa che produsser poi la sua condanna a morte, e la persuasione in fine de' suoi discepoli non permettano di supporre il contrario. Del rimanente supponendo anche che quel genio, demone o spirito famigliare fosse un mero artifizio di Socrate, convien porlo allo stesso livello degli oracoli di cui prevalevansi Licurgo e Solone; della *Minerva* di *Selenco*, dell' *Egeria* di *Numa*, degli avvisi segreti degli dei dati al primo Scipione Affricano, della *cervia* di Sertorio ec.; e bisogna credere che il più saggio degli uomini non abbia forse meno degli anzi nominati illustri personaggi saputo resistere alle tentazioni di trarre i suoi simili in inganno per giungere al suo scopo ed assicurarsi il loro voto. Socrate non pensava come gli altri filosofi i quali in forza di filosofia credevano dispensarsi da' pubblici impieghi, e dai doveri di cittadino; ei brandì le armi per la patria, e con molto coraggio anche alla guerra si distinse; diede l' esempio del valore e dell' obbedienza in parecchie campagne; all' assedio di Potidea tolse di mano al nemico Alcibiade, suo discepolo prediletto, e gli cedè il premio del valore che egli stesso erasi meritato; alla funesta giornata di Delio in Beozia contribuì a porre in salvo i residui dell' esercito, e si portò sulle spalle il giovane Senofonte rifinito da stanchezza, e gittato giù da cavallo. Più luogi di qualunque altro filosofo spinse Socrate il disprezzo delle ricchezze e l'amore della povertà; il non aver bisogno di chicchessia era da lui riguardato come una perfezione divina; credeva che un uomo si approssimasse vie più alla divinità, ove avesse saputo meglio d' ogni altro contentarsi del poco. Erasi avvezzato per tempo ad una vita sobria, dura e laboriosa; ma l' austerità, nella quale viveva in particolare, non lo rendea punto burbero o selvatico com'era allora il solito de' filosofi. Nelle società e nelle conversazioni era egli allegrissimo, e facea sempre la gioja e 'l divertimento de' conviti. Quantunque poverissimo, gloriavasi d'esser sommamente polito nella sua persona e nella sua casa. Una delle più distinte qualità di Socrate era una tranquillità d' animo che non poteva essere alterata da verun accidente, da veruna perdita, da veruna ingiuria, da verun male trattamento. Taluni hanno creduto che Socrate fosse di sua natura impetuoso e collerico, e che la moderazione a cui era giunto fosse l'effetto delle sue riflessioni e degli sforzi che avea fatti con vincere sè stesso ed emendarsi: se ciò era vero, tanto più grande era il merito del filosofo. Seneca dice che Socrate avea ingiunto a' suoi discepoli di avvertirlo quando il vedrebbero vicino a mettersi in collera, dando loro il medesimo diritto sopra di lui, ch'egli stesso avea preso sopra di essi. Senza uscir di casa sua, trovava Socrate di che esercitar la sua pazienza. Santippa sua moglie, il cui nome è divenuto sinonimo di donna d' indole cattiva,

lo pose alle più aspre prove col suo umore bizzarro e violento; non vi fu specie d' oltraggio e di mal menamento ch' ella non gli facesse soffrire. Giunse talvolta fino a strappargli il mantello d' addosso in mezzo alla strada. Un giorno, dopo che l' ebbe caricato di tutte le ingiurie di cui la sua stizza era capace, e irritata maggiormente dalla tacita e paziente sofferenza del filosofo, gli buttò infine un catino di acqua sudicia sulla testa: ed egli ne rise, e disse ad alcuni discepoli suoi, ch' eran presenti: *Bisogna bene che piova dopo un tuono così forte.* Non si potrebbero esprimere i servigi cui rendè Socrate allo stato con le lezioni che diede alla gioventù e co' discepoli cui formò. Niun maestro n' ebbe mai un tanto numero nè di sì illustri. Platone, Senofonte, quand' anche fossero i soli, ne varrebbero una folla. Il primo di questi due, vicino a morire, ringraziò l' Ente supremo di tre cose: di avergli dato un' anima ragionevole, di avergli concedato per patria la Grecia e non già un paese barbaro, e di aver fatto avvenire la sua nascita nel tempo che vivea Socrate. L' ardore de' giovani Ateniesi in seguirlo era incredibile. Essi rinunziavano a tutte le loro partite di piacere per attaccarsi a Socrate, e per ascoltare le lezioni di lui. Euclide di Megara vestivasi da donna per entrare in Atene onde assistere alle lezioni di Socrate, mentre agli abitanti di Megara, sotto pena di morte, era proibito di por piede nell' Attica: contavasi fra i discepoli di Socrate il celebre Aristippo, e quell' Alcibiade, il più vivace e'l più impetuoso dei giovani d' Atene; questi fu il prediletto discepolo di esso filosofo, sebbene nol risparmiava affatto, ed in frequenti occasioni era attento a calmare i trasporti di lui, ed a reprimerne l' orgoglio ch' era il suo vizio predominante, in modo ch' egli spesso fu costretto ad umiliarsi innanzi al maestro, ed a piangere de' suoi errori. Avendo l' oracolo di Delfo dichiarato Socrate il più saggio degli uomini; e temendo egli che ciò non desse cagione agl' invidiosi ed a' maligni di agire a suo danno, siccome pur troppo poi accadde, egli si affrettò d' interpetrare l'oracolo, dicendo: il più saggio degli uomini esser colui che conosce la propria ignoranza; ed essere egli desso; peracchè conosceva sè stesso come il meno sapiente degli uomini. Ciò non ostante il detto dell' oracolo infuse in molti un inestinguibile odio contro di lui. Aggiungasi a ciò i torti di cui molte classi di persone si lagnavano d'avere da lui ricevuti: i Sofisti smascherati e discreditati al cospetto de' loro discepoli, a segno che questi abbandonavano le vane e fastose lezioni de' loro maestri per assistere alle semplici ed istruttive conversazioni di Socrate; gli autori drammatici de' quali biasimava la licenza; i poeti cui avea derisi in tutte le occasioni; gli agitatori della moltitudine che avea sì spesso convinti di stupidità, ed a' quali avea, in presenza dei loro ammiratori, estorto la confessione della loro mala fede o della loro incapacità. Tutti quegli uomini, offesi da Socrate, chi dal lato della vanità, chi da quello dell'interesse, non ebber travaglio a farlo passare per un sofista tanto sottile e tanto abile, ma più vano e più pericoloso di tutti quei ch' egli avea combattuti e discreditati; come un corruttore de' giovani, cui gittava nel dubbio, a' quali inspirava gusto per la contraddizione, ed un ragionato distacco per le instituzioni e per gli usi del loro paese, cui abituava finalmente a tutto distruggere, ed a volgere, seguendo l' esempio di lui, le armi di un' ironia insultante, e d' uno scherno insolente contro i loro parenti, contro i magistrati. A tali pregiudizi da lungo tempo già sparsi e radicati, il celebre poeta drammatico Aristofane diede se non un' indole più utile e più pericolosa, almeno una specie di consistenza e di popolare conferma. Sia che il poeta si fosse venduto alle passioni degl' inimici di Socrate, sia ch' egli non seguisse che il proprio risentimento delle lagnanze che il filosofo andava facendo pubblicamente della sfrenata licenza che regnava nella commedia del suo tempo, egli impresse di rappresentarlo nel più odioso modo nel suo dramma intitolato *Le Nubi*. Ivi Socrate è rappresentato sollevato da terra, ed invocante le Nubi, dee tutelari de' sofisti, e di cui crede udir la voce di mezzo alle brume; scherzo opportuno per esporre ad irrisioni il preteso soggetto delle meditazioni e dei discorsi di Socrate, ma senza effetti inquietanti per la sua tranquillità, se non fosse stato accompagnato d' accuse veramente perfide: quella per esempio d' insegnare a' giovani a sprezzare gli dei e ad ingannare gli uomini. Passarono parecchi anni dopo la rappresentazione di quel dramma (a cui vuolsi che Socrate stesso assistesse), durante i quali il filosofo sprezzava impunemente quelle calunnie; ma più tardi elleno ricevettero dalle politiche congiunture una micidial potenza. Non avea Socrate dissimulato mai i suoi sentimenti sugli assurdi e sulle funeste conseguenze

delle forme democratiche del governamento del suo paese; non era stato avaro di sarcasmi verso una delle instituzioni le più care ad una moltitudine ignara ed avida; la legge che faceva dipendere dalle sorti l'elezione de' magistrati e de' giudici: egli si beffava di continuo di quel popolo sovrano, composto di calzolaj, maniscalchi, magnani, legnajuoli, ec. che s' ingerivano di cose che non avevano apprese; in ogni occasione lasciava scorgere una predilezione decisa per l'aristocrazia, come assai favorevole al miglioramento morale del popolo ed alla saggia amministrazione degli affari pubblici, allorchè essa ha per base un buon sistema d' elezione. Essendo per queste sue massime da lungo tempo stato l' oggetto dell'odio de' popolani, era di recente divenuto odioso a tutti coloro ch' erano stati vittime della rivoluzione operata dal lacedemone Lisandro. Dopo che gli Ateniesi ebbero piegato il collo al giogo degli Spartani, sostenitori e propagatori delle massime aristocratiche, e che Crizia uno de' discepoli di Socrate fu nel numero de' più crudeli stromenti della tirannide fondata da' Lacedemoni sulle rovine dell' antica *costituzione* d' Atene, non mancò più a quei che volevano perdere il maestro di Alcibiade e di Teramene, che un capo popolare e potente, nemico personale di Socrate; egli si trovò in Anito, uomo ricco, e zelante sostenitore della democrazia, perseguitato da' trenta tiranni, ed uno poi de' primarj restauratori della pristina libertà, ed a tale doppio titolo carissimo al popolo vittorioso (*V.* TRASIBULO). Atene ritornata libera, un decreto solenne di perdono universale impose un silenzio assoluto sugli avvenimenti anteriori alla cacciata de' trenta tiranni, sì che i nemici di Socrate non si potevano denunziarlo come amico della tirannia e fautore de' progetti della fazione oligarchica; ma, ponendo innanzi altri capi d' accusa ostensibili, calcolavano sugli effetti d' un' irritazione sempre esistente, e sulle inquietudini d'un popolo che si rammentava con ispavento d' essere stato spogliato della sua autorità, e che nel velo tirato su i delitti politici dall'indulto non vedeva che l' impunità concessa a' suoi nemici, ed un mezzo di procacciar loro la riuscita di nuove trame contro la libertà. Fu dunque concertato tra i nemici di Socrate che Melito, giovane piuttosto oscuro e poeta senza talento, avrebbe intentata innanzi all' areopago un' accusa contro Socrate, siccome quello che bisimava il culto degli Ateniesi, che aveva introdotto divinità nuove sotto il nome di Genj, e che corrompeva la gioventù d' Atene. Tale accusa chiedeva pena di morte: ella era sostenuta da due uomini potenti Anito e Licone uno degli oratori che disponevano dell' opinione della moltitudine. I capi d'accusa erano assai accortamente scelti. Il popolo, persuaso che i filosofi non potessero occuparsi della natura senza negare l' esistenza degli dei, confondendo Socrate con gli altri filosofi, era preparato di trovare il carico di empietà plausibile. L'altra colpa di corrompere la gioventù, somministrava agli accusatori il pretesto di ricordare, per incidenza, de' fatti coperti dal decreto di perdono, e capaci di spaventare gli amici del governo popolare su i pericoli di cui li minacciava incessantemente l' impero di Socrate sulla giovane nobiltà. Dovevasi dunque o perdere Socrate, togliendolo di mezzo, o, dopo d'aver veduto i discepoli di lui, opprimer di mali la loro patria: Alcibiade cospirare contro la libertà, Critia e Teramene farsi gli stromenti della oppressione straniera; lasciare il maestro impunemente continuare le sue lezioni di tirannia ed infettare animi ardenti ed alteri con massime sovvertive d' una costituzione appena tornata in piede e sempre esposta a' sordi raggiri della gelosa Sparta. Da tali considerazioni ed osservazioni de' nemici di Socrate, fatte spargere a bello studio fra il popolo facer sì che questo, o desiderasse l' estinzione del filosofo, o vi rimanesse indifferente, ma che nessuno cercasse di difenderlo. Pare impossibile che Socrate si dissimulasse il pericolo: sapeva quanto la tirannia recente degli oligarchi avesse reso il popolo ombroso ed accessibile alle denunzie; l' esilio d' Alcibiade lo privava d'una valida protezione; sotto molti aspetti il momento era singolarmente favorevole a' suoi accusatori; nulladimeno, tranquillo in mezzo allo sgomento de' suoi discepoli, rifiutò di non impiegare alcuno de' mezzi a' quali gli uomini anche ingiustamente perseguitati non estimano di ricorrere, siccome aringhe artifiziose accomodate per lusingare l' orecchio superbo degli Ateniesi, le sollecitazioni e le preghiere de' suoi amici, le lagrime di sua moglie e de' suoi figli. Non solo non si degnò di umiliarsi dinanzi a' giudici, ma non volle nemmeno che venisse difeso dal ministero di un oratore. Lisia, il più eloquente degli oratori del suo tempo, tentò di procurarsi l'onore di difendere la causa del suo maestro, e gli comunicò un discorso composto su tal soggetto; ma Socrate giudicandolo

più eloquente di quello che ad un filosofo convenisse, fece grandi elogi a Lisia, e del suo zelo e di tanta amicizia ringraziollo, ma non volle far uso nè dell'aringa, nè del ministero dell'oratore. Ad Ermogene, altro suo discepolo, che lo scongiurava di adoperarsi alla propria difesa, disse: *Io me ne sono occupato tutta la mia vita*; ed all'insistere di Ermogene sul dovere di non ommettere alcuno de' mezzi acconci a risparmiare un'ingiustizia a' suoi giudici, egli rispose: *Ho due volte intrapreso di mettere in ordine i miei mezzi di difesa, e due volte il Genio me ne ha distolto*, indi aggiunse: « Sono vissuto « finora il più felice degli uomini. Gli « dei mi preparano una morte pacifica, « la sola ch' io avessi potuto desiderare; « la posterità sentenzierà tra i miei giu- « dici e me; essa mi renderà questa « giustizia, che lungi dal pensare a cor- « rompere i miei compatriotti, non ho a- « doperato che a renderli migliori ». Con sì fatte disposizioni comparve davanti al tribunale degli Eliasti, composto di cinquecentocinquantasei giudici. Alla prima incolpazione di non ammettere le divinità d' Atene, oppose l' abitudine di tutta la sua vita; i sacrifizj che offriva nella sua casa e su i pubblici altari. Per discolparsi del torto d' introdurre divinità straniere, rappresentò il suo Genio come un interpetre preferibile a' segni dedotti dal volo degli uccelli, e legittimato da predizioni di cui i suoi discepoli potevano attestare l' adempimento. Questa dichiarazione fece alzare un mormorio di scontentezza nei giudici, i quali la giudicavano sacrilega e sommamente presuntuosa. Al secondo delitto che gli era imputato, cioè di corrompere la gioventù, Socrate intimò a' parenti de' giovani che gli si rimproverava d' aver corrotti, d'alzarsi e di deporre contro di lui se avessero da lamentarsi della sua influenza su i loro figli, e rammentò tutti gli sforzi co' quali avea cercato d' illuminarli su i loro veri interessi, di persuader loro che avanti la cura del corpo e delle ricchezze, avanti ogni altra cura, v' è quella dell' anima e del suo perfezionamento. In quelle poche parole tutta consisteva la difesa pronunziata da Socrate; ed in ultimo aggiunse: « Se voi mi rimandate assolto a « condizione che cessi di filosofare, vi ri- « sponderò senza esitare: Ateniesi io vi « onoro e vi amo, ma obbedirò più a « Dio che a voi; e finchè respirerò non « cesserò di tenere a tutti coloro che in- « contrerò il mio discorso ordinario: O « mio amico non arrossisci di non pensare « che ad ammassare ricchezze, ad sequi- « star credito ed onori, e non ad occu- « parti dell'anima tua e del suo perfezio- « namento? » I giudici venuti a scrutinio, 281 di essi dichiararon Socrate colpevole gli altri 275 votarono in contrario, sicchè tre suffragi di più in suo favore sarebbero bastati per assolverlo, mediante la parità de' voti pro e contra; ed è evidente che il più leggiero passo fatto da lui per placare i suoi giudici, o meno alterezza nella sua difesa, non avrebbe mancato di produrre tale effetto. Secondo la giurisprudenza d' Atene, quando la legge non determinava la pena si lasciava al reo la facoltà d' accennare egli stesso a quale si condannava; sulla sua risposta si raccoglievano i voti una seconda volta, indi riceveva l' ultima sua sentenza. Poteva Socrate far mutare la pena di morte proposta da Melito, in un esilio, in una prigionia o in una multa pecuniaria. Ma, domandato a quale punzione condannavasi, egli, non si volendo riconoscer delinquente, tassando sè stesso, così rispose: « Ateniesi, « per essermi dedicato tutto al servigio « della mia patria adoperandomi indefes- « samente a render virtuosi i miei con- « cittadini; per aver trascurato con tale « fine affari domestici, impieghi, dignità, « io mi condanno ad esser mantenuto pel « restante de' miei giorni nel Pritaneo a « spese della repubblica ». Tale giustizia che il saggio rendeva a sè stesso, parve l' eccesso dell' arroganza, ed indignò uomini gonfi d' una matta opinione della loro dignità, e già offesi dalle lezioni che il filosofo avea loro profuse, non meno che dagli elogi che avea dati a sè stesso, e ch' eglino ben sapevano essere meritati. Ottanta de' giudici che gli erano stati favorevoli nel primo giudizio, aderirono alla domanda di Melito, e la sentenza di morte fu pronunziata. Socrate la ricevè con la tranquillità di chi non aveva in tutta la sua vita fatto altro che imparare a morire. « Io vado » ei disse a' giudici, « alla morte per ordine vostro; la natura « mi ci avea condannato dal primo mo- « mento del mio nascere; ma i miei « accusatori saranno abbandonati all' in- « famia ed all' ingiustizia per ordine della « verità; io non impiegherò certamente adu- « lazioni e preghiere per commovervi; « esse sono indegne d' un uomo onesto « e sicuro della sua coscienza; fate pure « eseguire la vostra sentenza ». Ciò detto uscì per recarsi alle carceri, le quali, dice Seneca, perderono tale nome dal momento che vi entrò Socrate, essendo

divenute il soggiorno della probità e della virtù. Apollodoro, uno de' suoi discepoli, essendosi fatto innanzi per attestargli il suo dolore perchè moriva innocente, egli gli domandò: *E che? vorresti tu che io morissi colpevole?* Il suo volto, i suoi discorsi, il suo incesso recandosi alla prigione, spiravan la calma; pareva che dicesse: i miei accusatori possono uccidermi, ma non mi posson far male. Tutti i suoi discepoli gli tenner dietro alla prigione, e continuarono a visitarvelo durante lo spazio di tempo tra la sua condanna e la sua morte. L' esecuzione della sentenza che lo condannava a bere la cicuta fu differita per obbedire ad una legge che vietava di porre a morte alcun delinquente durante il viaggio della nave cui gli Ateniesi mandavano ogni anno a Delo carica d' offerte pel tempio d' Apollo; l'assenza di quella nave era sempre di trenta giorni, ed essa in quell' anno partì la dimane del giorno in cui era stata pronunziata la sentenza. Socrate passò quei trenta giorni attorniato da' suoi discepoli ed occupato ne' discorsi che avea sempre diretti verso uno scopo di miglioramento morale, e che cercò di rendere più che mai proficui a' suoi amici negli ultimi momenti che dovean precedere la loro separazione. Il giorno prima di quello in cui si attendeva da Delo la nave il cui ringresso nel porto del Pireo esser dovea il segnale della morte di Socrate, Critone andò di buon mattino dal prigioniero a dargli tale trista nuova, ed a scongiurarlo di uscire di prigione, le cui porte per le sue cure gli sarebbero aperte, e d'accettare la proferta d' un sicuro asilo in Tessaglia; sul che Socrate gli dimandò ridendo: Conosci tu fuori dell' Attica un luogo dove non si muoja? e udendo egli Critone, disperato del rifiuto, rimproverargli che tradiva sè stesso, tradiva i suoi figliuoli, i quali perdevano il loro sostegno, tradiva i suoi amici cui immergeva nel più crudele dolore e li esponeva alle rampogne di tutti i secoli venturi, incominciò con esso un colloquio nel quale tolse a provare che sottraendosi ad una pena legale con la fuga, si sottrarrebbe ad un' obbligazione morale irremissibile, la obligazione cioè d' obbedire in qualunque circostanza alle leggi del suo paese. Questo colloquio ci è stato conservato da Platone nel suo *Dialogo di Critone*. La funesta nave essendo tornata in Atene, gli undici magistrati che aveano la sopraintendenza delle prigioni, vennero ad annunziare a Socrate che dovea morire quel giorno, e gli fecer levare le catene di dosso. Tutti i discepoli, tranne Platone ch'era infermo, si trovaron già fin dall' alba nella prigione; vi fu pure Santippa moglie del filosofo, la quale teneva fraile sue braccia il più giovane de' loro figli. Tosto che ella scorse gli amici di suo marito, proruppe ne' più violenti sfoghi di dolore. Socrate pregò allora Critone che la facesse ricondurre a casa, ed uscita che fu, egli cominciò quel dialogo contenuto nel *Fedone*, in cui esso filosofo gustando per l'ultima volta il piacere d' instruire i suoi discepoli, imprese a provar loro che l'anima non ha nulla a temere dalla morte. Quando Socrate ebbe finito di parlare, Critone gli chiese se nulla avea a prescriver loro riguardo a' suoi figli ed a' suoi affari; ed egli rispose: « Vi rinnuovo il « consiglio che vi ho sempre dato, quello « di arricchirvi di virtù; se lo seguite, « non ho bisogno delle vostre promesse, « se lo trascurate, saranno inutili alla « mia famiglia. » Passò quindi in una stanza contigua per prendervi un bagno, e dopo che ne fu uscito gli furon condotti i suoi tre figli, uno già grande, Lamprocle, e due altri in tenera età, Sofronisco e Menesseno, e furon pure fatte entrare sua moglie ed alcune altre donne di casa sua, e queste essendo state staccate da lui, e fatte uscire dal suo cospetto, entrò il sergente degli undicenviri per annunziargli che l' ora era giunta di suggere il veleno. Prese egli la tazza senza veruna commozione, se l'accostò alle labbra, e ne bevve il contenuto con una maravigliosa tranquillità e dolcezza; indi veggendo che gli astanti davan segni del più vivo dolore, egli, che erasi messo a passeggiare per la stanza, gridò loro: « Che fate? miei cari amici! io ho « sempre udito dire che bisogna morire « con liete parole, mostrate dunque più « fermezza. » Sentendosi venir meno le ginocchia si coricò supino, e dopo una breve pausa, chiamò Critone e gli disse: « Debbo un gallo ad Esculapio; non ti « dimenticare di solvere questo debito per « me »; furon queste le sue estreme parole, ed alcuni momenti dopo spirò il quarto anno della 94ma Olimpiade, nel settantesimo anno dell' età sua. Narrano parecchi scrittori dell'antichità, fra i quali Diodoro Siculo, Plutarco, Temisto, Libanio, Tertulliano, Origene e Sant'Agostino, che gli Ateniesi alcun tempo dopo la morte di Socrate aprirono gli occhi sull' iniquità degli accusatori di lui, ed in prova del vivo cordoglio chiusero le scuole ed interruppero gli esercizj ginnastici. Fu

condannato a morte Melito, e banditi gli altri accusatori e parecchi de' giudici del filosofo, cui riguardarono come morto vittima delle più nere calunnie appostegli da quei malvagi. Il popolo gli fece erigere una statua di bronzo per opera di Lisippo, e gli dedicò una cappella come ad un eroe o ad un semideo. Asserisce di più Plutarco che i calunniatori di Socrate furono in esecrazione a tutti i cittadini; che non volevasi dar loro fuoco, nè alle interrogazioni loro rispondere, nè trovarsi con essi ne' bagni; e che gittavasi via siccome immonda l' acqua in cui eransi bagnati: aggiunge che molti di essi, non potendo sopportare l'odio pubblico, per disperazione s' impiccarono.

Sòcrate (Detto *Lo Scolastico*). biog. Uno degli antichi scrittori della Chiesa; era nativo di Costantinopoli, e fiorì nella prima metà del V secolo. Egli continuò la storia ecclesiastica, incominciando dove la interruppe Eusebio di Cesarea, e si condusse nel lavoro con tutta la diligenza, e l' esattezza di cui era capace. È scrittore grave, giudizioso e degno di fede, ma il suo stile pecca per eccesso di semplicità; volendo evitare la turgidezza e l' affettazione cadde nel contrario difetto. La storia di Socrate è divisa in 7 libri, e si estende dal 306 al 439, cioè dall'avvenimento al trono di Costantino il Grande fino al 34° anno del regno di Teodosio il Giovane. L' imparzialità con cui si contiene Socrate nel parlare delle sette che divisero tenevano l' Oriente, il fece venire in sospetto d' indifferenza, ed anche talvolta di connivenza cu' Novaziani; ma i migliori intendenti della storia di lui, lo assolvono da ogni accusa d' eresia.

Sòcrate (Detto *d' Acaja*). stor. Uno dei capi che condussero i diecimila Greci come ausiliari nella spedizione di Ciro il giovane contro suo fratello Artaserse. Dopo la battaglia di Cunessa, in cui Ciro fu ucciso, Socrate, unitamente agli altri capi greci fu da Tissaferne proditoriamente fatto arrestare e mettere a morte (*V.* Ritirata de' dieci mila, Ciro, e Senofonte). §. —. Nome di uno de' figli di Nicodemo re di Bitinia, e fratello minore di Nicodemo II. Morto che fu suo padre rifuggissi presso Mitridate re di Ponto col cui ajuto scacciò dal trono il fratello e vi si pose egli stesso. Nicomede II ebbe ricorso a' Romani, i quali presto il ripostero sul trono di suo padre, 89 an. avanti G. C., e fatto prigione Socrate, il lasciaron morire di fame nelle carceri.

Socrat—ico. add. Di Socrate, conforme alla maniera di Socrate, celeberrimo filosofo greco. —izzare. (zz dol.) v. neut. Ragionare saviamente, imitare la morale di Socrate.

Socratide. Nome prop. gr. di uomo, e vale Di Socrate.

Socratizzare. *V.* Socrat—ico.

*Soda. s. f. T. di st. nat. Specie di cenere d' una pianta volgarmente detta *Riscolo*, o *Salsola*, la qual cenere è pregna di sale alcali, e ridotta in polvere, e mescolata con arena, serve a fare il vetro. §. —. T. chim. Dassi questo nome al Deutossido di sodio, che è di color bianco grigiastro, ed efflorescente all'aria. L. *Nastron*. §. Nella mercatura dicesi Soda il Sotto-Carbonato di Sodio più o men carico d' impurità. §. Alcali minerali, sostanza salina abbondantissima nella natura, che forma la base del sal marino, entrando in esso per tre quarti incirca del suo peso. Le combinazioni naturali della soda sono numerosissime; i sali che hanno la base di soda sono fissi, ed hanno un sapore meno disaggradevole di tutti gli altri. L. *Kali*.

Soda. s. f. T. mar. Il più basso de' piani della poppa d' un vascello, che consiste in un trincheramento intonacato, fatto nella sentina, dove si rinchiude la polvere ed il biscotto. §. Per Sode, s' intendono Certi compartimenti fatti con paratìa, e tramezzi che formano degli alloggi o stanze, le quali si chiudono a chiave sopra il ponte, o nell' intervallo tra i ponti o nella stiva, per rinchiudervi diversi effetti Questi luoghi per lo più non hanno lumi.

Soda. n. m. T. med. Voce araba che significa Dolor del capo. §. —. T. med. Calore all' epigastrio, con eruttazioni caldissime ed acri e con Cefalalgìa.

**Sodàl—e. n. car. m. Compagno. L. *Sodalis*. **—izio. n. ast. Compagnia. L. *Sodalitium, sodalitas*.

Sodàli. n. car. pl. T. stor. Allorchè il furore di divinizzare ogni cosa s' impadronì dello spirito de' Romani, fecero eglino di tutti i loro imperatori che morivano, altrettanti dei, e spinsero l' adulazione a segno da ammettere, anche mentre viveano, nel numero delle divinità non solo i principi virtuosi, ma quelli altresì che non eran celebri se non se pe' loro vizj. Tutte quelle divinità ebbero i loro particolari sacerdoti, dipendenti dal collegio de' pontefici; e tali sacerdoti per distinguerli da quelli delle altre divinità, eran chiamati *Sodales*. Vuolsi però che i Sodali esistessero già a' tempi di Romolo, che un collegio di Sodali fosse stato instituito da Tazio re de' Sabini, e che dopo

la morte di esso re, Romolo, per farsi accetto a' Sabini, confermasse quel collegio, e il dichiarasse instituzione romana.

*Sodàlito. s. m. T. di st. nat. L. *Sodalithes.* (Dall' ital. *Soda*, e dal gr. *lithos* pietra.) Sostanza pietrosa ritrovata in Isvezia, composta di Soda, che sembra essere una varietà di *Nefelino*. *Thomson* dà questo nome ad un altro genere di minerali, composto di due specie, cioè di *Sodalito* di *Groenlund* e di *Sodalito del Vesuvio*, negli elementi delle quali entra pure la Soda.

Sodalizio. *V.* Sodal—e.

Sod—amènte, —amènto, —àre, —àresi, —àto. *V.* Sod—o.

Soddiaconàto. *V.* Soddiacon—o.

Suddiàcon—o, e Soddiàcon—o. n. car. m. Quegli che ha ricevuto il primo de' tre ordini maggiori del sacerdozio. L. *Subdiaconus, hypodiaconus.* —àto. n. ast. m. Il primo de' maggiori ordini sacri, dignità del suddiacono. L. *Subdiaconatus.*

Soddiàfano. add. Alquanto diafano, meno che diafano. *V.* Diafano.

Soddisf—acènte, —acentemènte, —acimènto. *V.* Soddisf—are.

Soddisf—àre, e Sodisf—àre. v. a. (Questo verbo si conjuga come il suo primitivo *Fare.*) Appagare, contentare, acquietare, pagare il debito, dare soddisfazione. L. *Satisfacere, persolvere, alicujus voluntatem explère.* §. Per Piacere. §. Per Giustificarsi, scusarsi. —acènte. add. Che soddisfa. L. *Satisfaciens.* —acentemènte. avv. Con soddisfacimento, a bastanza. L. *Satis.* —acimènto. n. ast. v. Il soddisfare, e anche l' atto di soddisfare altrui riparando l' offesa fatta, dar soddisfazione. L. *Satisfactio.* §. Soddisfacimento, dicesi specialmente di Ciò che l' uomo è tenuto di fare riguardo a Dio in riparazione dei peccati commessi. —àto. add. Appagato, contentato. —attissimo. add. superl. —attòrio. add. Atto a soddisfare. —attùra. n. ast. v. Lo s. c. Soddisfacimento. L. *Satisfactio.* —azióne. n. ast. v. Il soddisfare, soddisfacimento, contento, piacere, consolazione. L. *Satisfactio.* §. Soddisfazione, dicesi anche Una delle tre parti della penitenza. L. *Satisfactio.* §. Per Riparazione d' ingiuria. §. Dar soddisfazione, vale Soddisfare, adempiere ogni sorta di convenienza, di delitto che uno abbia con un altro; ma strettamente s' intende Pagar quel danaro del quale uno è debitore. §. Stare a soddisfazione, vale Soddisfare.

Sòddoma. Lo s. c. Soddomìa.

Sodd—omìa, —òmico, —omitamènte, —omitàre, —omitàto, —omìtico, —omìto. (n. car. e add.) Lo s. c. Sod—omìa, —omico, —omitamente, —omitare, —omitato, —omitico, —omito. *V.* Sod—omìa.

Sodd—ótta, —ótto. *V.* Sodd—ùre.

Soddùcere. Lo s. c. Sodduire.

Sodd—ucimènto, —ucitóre, —ucitrice. *V.* Sodd—ùre.

Sodd—ùre, e Sodd—ùcere. v. a. Seduire, sobillare. L. *Seducere, in fraudem inducere.* —ucimènto. n. ast. v. Il sodduire, sodducere. L. *Seductio.* —ucitóre, —ucitrice. n. car. v. Colui o Colei che sodduce. L. *Deceptor, seductor, deceptrix, seductrix.* —ótta. n. ast. f. Lo s. c. Seducimento. L. *Seductio, inductio.* —ótto, —ùtto. add. Sedotto, sobillato. L. *Fraude impulsus.* —uttóre, —uttrice. n. car. v. Lo s. c. Sodducitore, sodducitrice. L. *Seductor, seductrix.* —uzióne. n. ast. v. Lo s. c. Sodducimento, seduzione. L. *Seductio.*

Soderìni. biog. Antica ed illustre famiglia fiorentina, distinta per probità, per nascita e per ricchezza. Quello di essa famiglia che più figurò nella repubblica fiorentina, fu Pietro Soderini figlio di Tommaso nato nell' anno 1440. Dopo l' espulsione di Pietro II de' Medici, e dopo il supplizio del Savonarola, la repubblica, tornata alle pristine sue forme democratiche, cangiava ogni due mesi i capi dello stato. In un tempo in cui la politica dell' intera Europa era incertissima, tale frequente rinnovamento di tutte le magistrature rendeva confuso e difficile il governo dello stato. I Fiorentini, per rimediare a tale disordine crescente, determinarono il dì 16 d' agosto del 1502 di dare mediante una scelta volontaria un capo alla repubblica loro, che tenesse dalle leggi quella stessa autorità che i Medici avean conseguita per usurpazione. Scelsero Pietro Soderini, conferendogli il titolo di gonfaloniere perpetuo, ed il diritto di rappresentare lo stato in tutte le relazioni con gli stranieri. Ma il Soderini, uomo dolce e modesto, anzichè abusare del potere e della preminenza che gli erano stati attribuiti, non mantenne tampoco le sue prerogative quanto avrebbe dovuto pel bene della sua patria. Egli protesse le arti, fu amico de' grandi pittori, degli scultori, degli architetti, de' poeti e de' filosofi, che allora erano la gloria dell' Italia, mentre non lasciò di sè che poche ricordanze come uomo di stato. Continuarono i Fiorentini, durante il governo di lui, con vigore la guerra, che avean incominciata contro Pisa e sottomisero final-

mente, nel 1509, essa città alla loro obbedienza. Il Soderini, ch'era stato debitore alla protezione della Francia della vittoria del suo partito e del bando de' Medici, si tenne ligio a quella corona in mezzo a tutti i rivolgimenti che l'indole impetuosa di papa Giulio II cagionava in Italia. La parzialità sua per la Francia il trasse ad acconsentire che Luigi XII convocasse a Pisa un conciliabolo per deporre Giulio II. Il pontefice non gli perdonò un tale affronto, e quando i Francesi sgombrarono l' Italia, nel 1512, egli spinse Cardone vicerè di Napoli in Toscana, per ristabilirvi l' autorità de' Medici. Il dì 31 d' agosto del 1512 i fautori de' Medici, recatisi tumultuosamente al pubblico palazzo, sorpresero il Soderini nelle sue stanze, il trascinarono in una casa particolare, e 'l fecer deporre dalla signoria, dopo un governo di 10 anni durante il quale non avea mai dato adito di muover contro di lui la menoma lagnanza. La dimane, Pietro Soderini, scortato da quaranta balestrieri albanesi, e seguitato da parecchi suoi congiunti, fu condotto sino a' confini della repubblica dalla parte di Siena; ivi gli venne notificato che era stato condannato al bando perpetuo, e che dovea andare a confine a Ragusi. Pietro Soderini obbedì e restò in quel luogo sino all' elezione di Leone X al pontificato. Questi, benchè nemico della casa Soderini, avea ottenuto il pontificato col mezzo del cardinale Soderini fratello di Pietro per effetto di un segreto accordo fatto in conclave. Pietro Soderini fu immediatamente chiamato a Roma dal novello pontefice; vi si dichiarò sempre aperto zelatore dei diritti della sua patria e della libertà; il che non tolse che fosse trattato con distinzione dalla corte pontificia e da tutti i suoi compatriotti, ma non gli fu concedute mai di tornare a Firenze. Il Machiavelli, che era stato segretario della repubblica durante la dittatura del Soderini, e che soffrì violenti persecuzioni dopo la caduta del gonfaloniere perpetuo, fece su di lui quest' epigramma. *La notte che morì Pier Soderini, — L' alma n'andò dell' inferno alla bocca, — E Pluto le gridò: Anima sciocca, — Che inferno? va nel limbo de'bambini.* §. — (Gian Vittore). Nipote del precedente nato in Firenze nel 1527. Fu mandato all' università di Bologna, ove studiò filosofia e legge, indi tornò in Toscana. Godevano i Medici da qualche tempo della sovranità di Toscana col titolo di granduchi, pure aveano ancora molti nemici tra quelli che sempre speravano di vedere un dì restaurata l' antica libertà, e Gian Vittore Soderini ne fu uno. In un suo opuscolo si espresse senza ritegno contro que' principi, ed entrò anche in una trama ordita per toglier loro il governo. Per la qual cosa fu condannato dal consiglio degli Otto a perder la testa sul patibolo; ma dalla clemenza di Ferdinando I, gli fu commutata la pena di morte in un esilio perpetuo, ed egli fu mandato a confine nella terra di Cedri presso Volterra. Quivi il Soderini per iscemarsi la noja del bando, studiò l' agricoltura, e compose delle opere assai stimate su tale scienza. Il suo *Trattato di coltivazione delle viti* è connumerato dagli accademici della Crusca fra i testi di lingua. Le altre sue opere sono: *Trattato d'agricoltura*; — *Trattato della coltura degli orti e dei giardini*; — *Trattato degli alberi*; — *Breve descrizione della pompa funerale fatta nell' esequie del granduca Francesco de' Medici.*

Sod—átto, —izza. *V.* Sod—o. (add.)

Sodi. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Mio segreto.

Sodio. s. m. T. chim. Metallo bianco di colore intermedio fra quello del piombo e l' altro dell'argento, solido e malleabile alla temperatura ordinaria, molle quanto la cera, nel quale stato si mantiene fino allo zero del termometro centigrado, egregio conduttore dell'elettricità, più leggiero dell' acqua, e volatilizzabile al fuoco; si rinviene in copia nella natura, ove non trovasi per altro mai puro, ma sibbene unito a certa quantità d' ossigeno, costituendo allora quell' alcali detto Soda. La sua avidità per l' ossigeno è tale che lo assorbe rapidamente qualora lo si lasci esposto all' aria, o lo si ponga a contatto coll' acqua. Ardendo spande molto lucore. È inusitato nella medicina, ma serve ai chimici per decomporre l' acido borico, e porre così a nudo il borio.

Sodisf—acènte, —acentemènte, —acimènto, —àre, —attissimo, —àtto, —attòrio, —attùra, —azióne. Lo s. c. Soddisf—acente, —acentemente, —acimento, —are, —attissimo, —atto, —attorio, —attura, —azione. *V.* Soddisf—are.

Sod—issimamènte, —issimo. *V.* Sod—o. (add.)

Sod—o. s. m. Sicurtà. L. *Cautio.* §. —. T. d' archit. e vale Ogni sorta d' imbasamento, o fondamento, dove posino edifizj, o membra d' ornamenti; onde Posare sul sodo, vale Posare sopra una cosa, che sia retta sotto; contrario di Posare in falso.

§. Dire o favellare sul sodo, vale Dir da senno, da dovero. L. *Serio dicere.* §. Parlare sul sodo, vale Parlare da senno. §. Porre o Mettere in sodo, vale Diliberare, stabilire, fermare, mettere ad effetto. L. *Stabilire, firmare.* §. Bollire a sodo. *V.* Bollire. §. Star sul sodo, vale Non s' ingerire in cose frivole, o vane, ma tenersi nelle importanti e opportune, fuggire gli scherzi. §. Sodo, vale ancora Terreno incolto, infruttifero, trasandato, lasciato stare senza lavorarlo o coltivarlo. L. *Terrenum incultum, ager incultus.*

Sod—o. add. Duro, che non cede al tatto, che non è arrendevole. L. *Solidus.* §. P. met. vale Stabile, fermo, costante. L. *Firmus, constans.* §. Per Assicurato, durevole. L. *Stabilis.* §. Per Forte, gagliardo. L. *Strenuus, fortis, intrepidus.* §. Star sodo, vale Star fermo, non si muovere. L. *Quiescere, stare.* §. Star sodo, vale lo s. c. Star duro. §. Star sodo, o star sodo alla macchia, o al macchione, vagliono Non si lasciar persuadere, nè svolgere a checchessia, o a dir quel che altri vorrebbe; star fermo e costante nel suo primo proponimento. L. *Impigrum, inexorabilem esse, de gradu non dejici.* §. Sodo, agg. di lana *V.* Grezzo. §. Toner sodo, vale lo s. c. Tener duro. §. Sodi, si dicono i Terreni incolti e non lavorati. §. Rimaner sode, si dice anche delle Femmine de' bestiami, che vanno alla monta, e non restan pregne. §. Uovo sodo, vale Uovo cotto finchè il tuorlo e la chiara s'induriscono. §. Sodo, avv. vale Sodamente, fortemente: come Turar sodo, pigner sodo, picchiar sodo. L. *Vehementer, probe.* §. Dar di sodo, vale Dar fortemente. —issimo. add. superl. L. *Solidissimus.* —itto. add. dim. Alquanto sodo. —izza. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è sodo, durezza. L. *Soliditas, durities.* §. P. met. vale Stabilità, fermezza. L. *Firmitas, constantia.* §. Sodezza di dentro, vale Ostinazione. §. Per Sostenutezza. §. Sodezza, dicesi anche propriamente dell' Invenzione e componimento maestoso, e fondato nelle buone regole; il suo opposto è Trituno. —amente. avv. Sicuramente, cautamente, con sodezza. L. *Tuto.* §. Per Gagliardamente, con forte animo. L. *Fortiter, firmiter.* —issimamente. avv. superl. —are. v. a. Assodare, consolidare. L. *Solidare, consolidare, solidescere.* §. Per Promettere, dar sicurtà. L. *Satisdare.* —arsi. neut. pas. Assodarsi, consolidarsi. —amento. n. ast. v. Stabilimento, confermazione. L. *Confirmatio.* §. Per Mallevadoria, obbligo. L. *Cautio, satisdatio.* Onde Far sodamento, vale Dar sicurtà. —ato. add. Assodato, consolidato.

Sòdoma. Lo s. c. Sodomìa.

Sòdoma. geog. ant. Una delle cinque città, formanti la Pentapoli, cantone della Palestina, nel paese di Canaan, all' ostro e non lungi dal Giordano, sul lago Asfaltico o mar Morto. Essa era una, e la primaria delle cinque che si leggono nella Scrittura, al tempo di Abramo, distrutte dal fuoco del cielo in punizione dell' iniquità de' loro abitanti; le altre quattro erano *Gomorra, Adamia, Seboim*, e *Segor.* (*V.* Asfaltico (il Lago) nella rubrica di Asfalt—o, Mar-Morto e Pentapoli.)

Sòd—oma, —omìa, e Sódd—oma, —omìa. n. f. Atto venereo peccaminoso tra persone del medesimo sesso. L. *Sodomia, pædicatio.* ✠—òmico. add. Di sodomìa. L. *Sodomiticus.* —omìo. n. car. m. Chi fa sodomia. L. *Pædico.* §. —. add. Lo s. c. Sodomitico. —omitamente. avv. Alla sodomita, con sodomìa. —omitare. v. neut. Usar sodomìa. L. *Pædicare.*—omitato. add. Che ha sofferto sodomìa. —omìtico. add. Di sodomia. L. *Sodomiticus.*

Sodomiti. n. di naz. ant. Abitanti della città di Sodoma. La storia sacra rappresenta quegli abitanti come un popolo abbominevole dedito a' disordini contro natura, e cui Iddio sterminò facendo cadere il fuoco dal cielo su di essi e de' loro vicini. (*Genesi cap.* 19.)

Sod—ucimento, —uzióne. Lo s. c. Sodd—ucimento, —uzione. *V.* Sodd—uare.

Sodrako. geog. Isola del golfo di Botnia, sulla costa della Svezia, nella prefettura di Stocolma.

Sodrla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Sodmia (Giulia). stor. Figlia di Avito o di Moesa, sorella di Giulia Mammea, e madre dell'imperatore Eliogabalo, cui ella ebbe da un commercio adultero con Caracalla. Giunta a Roma con suo figlio, il quale era stato proclamato imperatore dalle legioni stanziate in Siria, a ciò sedotte da' raggiri di Moesa, entrò con lui in senato e prese parte nelle deliberazioni, unitamente a sua madre, avola dell'imperatore. Ma Soemia cessò presto dall' ingerirsi nelle faccende dello stato per darsi soltanto a' piaceri, e vivere una vita da cortigiana. Eliogabalo le conferì la presidenza di un senato di donne che statuiva su quanto era pertinente agli acconciamenti muliebri, alle forme de' cocchi ed alle

precedenze. Intenta tutta a tali gravi cure, non previde che le follie d' Eliogabalo non avrebber tardato a rovesciarlo dal trono. I pretoriani, quella volta d'accordo col desiderio de' Romani, elessero imperatore Alessandro Severo. In quella crisi Soemia non si volle partire dal figlio, e tenendolo strettamente abbracciato, ella perì dello stesso colpo che a lui tolse la vita.

Soerò. geog. Una delle isole Lofoden, presso la costa di Norvegia.

Sofà. s. m. Specie di predella, o di basso letto, su di cui i Turchi stanno accosciati. §. Sorta di letticciuolo basso per uso di adagiarsi o di sedervi sopra, in uso anche appo noi ad imitazione de' Turchi.

Sofac. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Sparso.

Sofàce. stor. eroica. Fondatore e re di Tingi, città della Mauritania in Affrica; era figliuolo di Ercole e di Tinga vedova del gigante Anteo re di Libia. Gli abitanti di Tingi narravano che dopo la morte di Anteo la sua vedova ebbe da Ercole un figlio chiamato Soface che pur regnò sul libico suolo, ove fondò la città di Tingi che divenne la capitale del suo regno. Aggiungono che Soface fu padre di Diodoro il quale poi conquistò una gran parte dell' Affrica. Da questo Diodoro scese finalmente Giuba re di Mauritania, il quale perciò vantavasi di discendere da Ercole.

Sofài. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Speculatore.

Sofàla. geog. Nome di un governo, di un fiume e di una città d' Affrica, nel capitanato di Mozambico.

Sòfare. Nome prop. gr. di uomo.

Sofar. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Mattutino.

Sofàti. mitol. maom. Setta d' eretici maomettani, il cui errore primario consiste in dare a Dio degli attributi carnali, sostenendo doversi intendere nel senso letterale e naturale quanto si dice dell' ente supremo. Così, quando si dice: *Dio è assiso sul suo trono; la creazione è opera delle sue mani; egli si adira contro tutti i malvagi*, i Sofati vogliono ch' ei sia veramente assiso; ch' egli abbia operato la creazione a un dipresso come un operajo dà la forma al suo lavoro; e che il suo sdegno contro i malvagi sia della natura medesima del nostro. Dicono altresì che Dio ha una vera figura, e che la sua figura è composta di parti spirituali e di parti corporee; ma che queste non sono soggette a veruna alterazione nè corruzione.

Sofèjo Iacco. biog. Uno de' favoriti di Messalina, punito da Claudio, secondo che leggesi negli Annali di Tacito *lib.* 11, *cap.* 36.

Sofer. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Scrivano.

Sòferet. Nome prop. ebreo d' uomo, e vale Che rammenta.

✠ Sofferàre. Lo s. c. Sofferire.

Soffer—èrte, —errissimo, —èrza. *V.* Soffer—ire.

✠ Sofferère. Lo s. c. Sofferire.

Soffer—évole, —ibile, —ibilissimo, —idóre, —iménto. *V.* Soffer—ire.

Soffer—ire, e Sofferire. v. a. Tollerare, comportare, patire. L. *Tolerare, pati, sufferre.* §. Per Comportare, tollerare ciò che si può impedire. §. Per Reggere, sostenere. L. *Sustinère.* §. Sofferire l' animo o 'l cuore, vale Aver coraggio, aver animo. L. *Audère.* §. Trovasi anche nel significato d' Aspettare. *Convènne lor sofferìa di passar tanto, che quelle bestie passàte fòssero. Boc. Nov* 99. —irsi. neut. pas. Contenersi, astenersi. L. *Temperare, abstinère.* —erte. add. Che soffre, che ha sofferenza. L. *Tolerans, ferens, patiens.* —errissimo. add. superl. —erza, —iménto. n. ast. v. Il sofferire. L. *Patientia, tollerantia, constantia.* §. Sofferenza, per la Virtù che fa sopportare tutte le miserie, i dolori, le ingiurie, i disagi con moderazione e costanza. ✠ —évole, —ibile. add. Che si può soffrire, atto ad esser sofferto. L. *Tolerabilis.* —ibilissimo. add. superl. —idóre, —itóre. n. car. v. Che sofferisce, che soffre. L. *Tollerans, patiens.* —to. (coll' accento sulla seconda vocale.) add. Tollerato, comportato, patito. §. Trovasi anche per Liberato, prosciolto. *Volentièri vorrebbe èssere* sofferto *di suo saramènto. Gio. Vill.* 7, 104, 6.

Sofferm—àre. v. a. Fermare per breve tempo. L. *Subsistere.* —àrsi. neut. pas. Aspettare, fermarsi per breve tempo. —àta. n. ast. Il soffermarsi, breve fermata. L. *Brevis pausa.* §. Soffermata di cuore, T. med. Sospensione delle battute del cuore e del polso; frase usata da alcuni medici per indicare la intermittenza de' battiti del cuore e delle arterie.

Sofferto. *V.* Soffer—ire.

Sofferùto. Lo s. c. Sofferto. *V.* Soffer—ire.

Soffi. n. car. m. Nome che si dà a' re della Persia. §. Nome di una sorta di Ranuncolo.

Soff—iamènto, —iante. *V.* Soff—iare.

Soffiàre. n. ast. m. Lo s. c. Sofliamento,

soffio. L. *Flatus*, gen. *us*, *flamen*, gen. *inis*.

Soff—iàre. v. neut. Spigner l' aria violentemente col fiato, stringendo, e aguzzando le labbra. L. *Flare*. §. Soffiare, per lo Spirar de' venti, e dicesi anche d' Altra cosa, che manda vento. L. *Spirare*, *flare*. §. Soffiare in significe. attivo, vale Spigner checchessia con la forza del fiato. L. *Sufflare*, *insufflare*. §. —. T. degli alchimisti, vale Adoperare col fuoco intorno alla purificazione, o alla trasmutazione de' metalli; e preso assolutamente vale Tentare di far l' oro. §. Per Isbuffare per superbia, collera, o altra passione d' animo. L. *Fremere*. §. Per Anelare, ansare. L. *Anhelare*. §. Soffiare, per met. vale Incitare, instigare. L. *Suscitare*. §. Soffiare, o Soffiarsi il naso, vale Trarne fuori i mocci. L. *Nares emungere*. §. Soffiare il naso alle galline, figur. si dice in modo basso di Chi comanda, o fa tutte le faccende. §. Soffiare, dicesi anche in modo basso del Far la spia. L. *Deferre*. §. Soffiar parole negli orecchi altrui, e anche assolutam. Soffiar nelle orecchie ad alcuno, si dice del Dargli alcuna notizia, o avvertimento segretamente; e talora anche Andar continuamente instigandolo. L. *In aurem insusurrare*. §. Aprir la bocca, e soffiare, o Soffiare e favellare, si dicono del Favellare senza considerazione, e riguardo. L. *Verba effutire*. §. Soffiare, per Rammentare, far da soffietto. *V*. Soffietto. §. prov. Chi è scottato una volta l' altra vi soffia su. *V*. Scottare. —iamènto. n. ast. v. Il soffiare. L. *Flatus*, *sufflatus*, *flamen*. §. P. met. vale Maldicenza. L. *Maledictio*, *convicium*, *susurratio*, *susurrus*. —iànte. add. Che soffia. L. *Flans*, *spirans*. —iàto. add. Che è spinto col fiato. L. *Flatus*, *sufflatus*, *insufflatus*, *a*, *um*. —iatóre. n. car. m. Che soffia. L. *Perflator*. §. —. add. Per Atto a soffiare. —iatrice. n. car. v. Colei che soffia. §. —. add. f. Atta a soffiare. —iatùra. n. ast. v. Soffiamento, soffio, sbuffo. —io. n. ast. Il soffiare. L. *Flatus*, *spiritus*. §. Soffio, T. fis. Quella pressione, che opera nell'aria atmosferica lo sviluppo del fluido elastico della polvere nello scaricarsi del pezzo d' artiglieria. §. In un soffio, avv. vale Subitamente, in un attimo. L. *Statim*, *momento temporis*.

Sofficcàre. v. a. Nascondere, ma usasi per lo più in significato neut. pas. cioè Sofficcarsi, e vale Nascondersi.

Sóffice. s. f. T. de' magnani e de' fabbri. Cannone, o dado o paralellepipedo di ferro traforato, che si pone sotto a un pezzo di ferro infocato che si vuol bucare.

Sóffic—e. add. Morbido, trattabile, e che toccato acconsente, ed avvalla; e propriamente si dice di Coltrici, guanciali e simili. L. *Mollis*, *tractabilis*. §. Per Comodo, agiato. —emènte. avv. In modo soffice, morbidamente. —idòccio. add. accr. Molto soffice. L. *Mollior*. —irsi. neut. pas. Divenir soffice.

Soffic—ènte, —entemènte, —entézza, —entissimo, —ènza, —ènzia. Lo s. c. Soffic—iente, —ientemente, —ientezza, —ientissimo, —ienza, —ienzia.

**Sofficcre. v. neut. Bastare.

Soffic—ènte, —entemènte, —entézza, —entissimo, —ènza, —ènzia. Lo s. c. Suffic—iente, —ientemente, —ientezza, —ientissimo, —ienza, —ienzia.

Soffic—idòccio, —irsi. *V*. Soffic—e.

Soffiétto. s. f. Strumento, col quale spignendosi l' aria si genera vento per accender fuoco. L. *Follis*. §. Far da soffietto, vale Soffiare, cioè Rammentare quello che si dee dire, come si pratica nelle commedie, ed in altri pubblici recitamenti; suggerire. §. Soffietto, T. dei valligiaj, carrozzieri ec. Specie di tettuccio de' mantici fermato con due perni onde buttarlo giù, ed alzarlo secondo il bisogno. §. Soffiétto. n. car. m. vale Spia.

Soffiggere. v. a. Cacciar sotto.

Soffino. n. m. Specie di giuoco fanciullesco, lo s. c. il Sussi.

Soffio. *V*. Soff—iare.

Sóffiola. s. f. Tribolo, melliloto, erba vetturina. L. *Melilotus*.

Soff—ióne. s. m Canna traforata da soffiare nel fuoco. §. Soffione, si dice anche Quel piccolo mantice da accendere il fuoco. L. *Follis*. §. —. n. car. m. Spia, sussurrone, commettimale. L. *Delator*, *explorator*. §. Per Presuntuoso, alteroso, gonfio, superbo. L. *Arrogans*, *elatus*, *inflatus*. —ionèlla. n. ast. Presunzione, alterigia, gonfiezza, boria, fumo. L. *Arrogantia*, *animi elatio*. —ionétto. s. m. Dim. di Soffione, nel primo significato.

Soff—isma, —ismo, —isticàre, —isticheria, —istico. Lo s. c. Sof—isma, —ismo, —isticare, —istichería, —istico.

Soffitt—a. s. f. —o. m. Stanza a tetto. §. Per Una sorta di palco. L. *Laquear lacunar*. §. Per la Parte di sotto della cornice, tra l' uno e l' altro modiglione, nella quale sogliono intagliare rosoni o simili altre cose. —are. v. a. Disporre con soffitta, far soffitte, ed è termine d' archit. —ato. add. Provveduto di soffitta, laqueato.

Digitized by Google

L. *Laqueatus*. —ÓNE. s. m. Accr. di Soffitta, e di soffitto.

SOFFÌTTO. s. m. Lo s. c. Soffitta.

SOFFITTO. add. Nascoso. *Dubitando dell'ira di Claudio, stette* SOFFITTO *in Asia. Tac. Dav. Stor.* 1, 241.

SOFFITTÓNE. *V.* SOFFITT—A.

SOFFOC—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —ÀTO, —AZIÓNE. Lo s. c. Soffog—amento, —ante, —are, —ato, —azione. *V.* SOFFOG—ARE.

SOFFOG—AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* SOFFOC—ARE.

SOFFOG—ÀRE, e SOFFOC—ÀRE. v. a Impedire il respiro. L. *Suffocare* §. P. met. vale Opprimere, non lasciar surgere. L. *Suffocare*. §. Soffogare i cannoni, o le batterie nemiche, modo di dire militare per esprimere l' Effetto de' colpi delle artiglierie, quando per l' ottima loro direzione scavalcano, od imboccano le artiglierie opposte, e le levano dalla difesa. —AMÉNTO. n. ast. v. Il soffogare, o il soffocare. L. *Suffocatio*. —ÀNTE. add. Che soffoga. §. —. T. med. Epiteto dato a certa varietà del Catarro bronchiale, ossia della *Bronchitide*, nella quale risulta imminente la soffocazione. L. *Soffocativus*. —ÀTO. add. Che ha impedito il respiro. L. *Suffocatus*. —AZIÓNE. n. ast. v. Soffogamento. L. *Suffocatio*. §. —. T. med. Stato di un individuo il quale sta per perdere la respirazione, o che patisce un tale senso di oppressione nel respiro, che si crede in procinto di soffocarsi. Indica eziandio questo vocabolo la morte per cessazione del respiramento, qualunque pur ne sia la causa; ed allora diventa sinonimo di asfissia.

SOFFOGGIÀTA. s. f. Fardello o cosa simile, che si abbia sotto 'l braccio, coperta dal mantello, e quasi nascosamente si porti via.

SOFFÒL—GERE, e SOFFÒL—GERE v. a. Appoggiare, sostentare, sostenere, ed usasi anche in neut. pas. —TO. add. Sostenuto, sostentato. L. *Suffultus*.

SOFFORNÀTO. add. Incavato, fatto a volta, a guisa di forno. L. *Concavus*.

SOFFORZEN. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

SOFFRAGÀNEO. Lo s. c. Suffraganeo.

SOFFRANC. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

SOFFRÀTTA. n. f. Mancamento, necessità, carestia. L. *Caritas, penuria. Gli fallìo molto la vettuàglia, e sofferse gran* SOFFRÀTTA, *egli e tutta sua corte. Gio. Vill.* 9, 47, 4.

SOFFRÀTTA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

SOFFRÀNDO. add. Alquanto freddo.

SOFFREGAMÉNTO. *V.* SOFFREG—ARE.

SOFFREG—ÀRE. v. a. Leggiermente fregare. L. *Leviter fricare*. §. Vale talora Offerire con reiterato ossequio, e con istanza, quasi con indegnità dell' offerente. —ÀRSI. neut. pas. Accostarsi, quasi pregando o raccomandandosi, o offerendosi. —AMÉNTO. n. ast. v. Il soffregare. L. *Levis frictus*. —ÀTO. add. Leggiermente fregato.

SOFFR—ÈNTE, —ÈNZA, —IBILE, —IBILISSIMO. Lo s. c. Soffer—ente, —enza, —ibile, —ibilissimo. *V.* SOFFER—IRE.

SOFFR—IGGERE. v. a. Leggiermente friggere. —ÌTTO. n. ast. v. Il soffriggere, ed anche la vivanda soffritta. §. —. add. Leggiermente fritto.

SOFFR—ÌRE. Lo s. c. Sofferire. §. —. n. ast. v. Lo s. c. Sofferenza. L. *Tolerantia*. —ÌTO. add. Lo s. c. Sofferto. — ITÓRE. Lo s. c. Sofferitore. *V.* SOFFER—IRE.

SOFFRÌTTO. (n. e add.) *V.* SOFFR—IGGERE.

SOFFUMIC—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Suffumic—are, —ato.

SOFÌ. Voce araba che significa Uomo vestito di lana; ed è fra i Mussulmani il nome d' un ordine particolare di monaci che fanno professione di una vita più regolare e più contemplativa di quella che comunemente praticano gli altri Dervisi. §. —. Nome d' un' antica setta di religiosi persiani, la cui origine data dall'anno 200 dell'egira. Il fondatore di essa fu un certo Abonasid filosofo di gran sapere, e di vita sommamente esemplare ed austera. La setta dei Sofì è tutta mistica, non parla che di rivelazioni, di spirituali unioni con Dio, e di un totale abbandono delle terrene cose. I Sofì non intendono che spiritualmente il Corano, e raffinano tutti i precetti che riguardano l' esteriore della religione, tranne i digiuni, che osservano con la maggiore austerità. La loro fede e la loro dottrina sono state raccolte in un libro da loro grandemente venerato ed a cui danno il nome di *Glichendas*, che significa *Giardino de' misteri*.

SOFÌ. Nome di una dinastia di re di Persia, che incominciò a regnare ne' primi anni del XVI secolo nella persona di Ismaele I, e che durò circa un secolo e mezzo.

*SOFÌA. n. f. T. filosof. L. *Sophia*. (Dal gr. *Sophos* sapiente.) Cognizione universale delle divine ed umane cose, delle loro proprietà, cause ed effetti; diretta, secondo *Moskembræk* a procacciare all'uomo la vera felicità. §. —. T. bot. med. e chir. Specie di piante del genere *Sisimbrio*, così denominate per le loro virtù vulnerarie e detersive; e perchè, dice

Léméry, adoperavansi un tempo da' più dotti chirurghi per fermare il sangue. §. —. T. entomol. Nome specifico d' una specie d' insetti del genere *Agrion*, registrata nell'*Entomologia parigina di Geoffroy*.

Sofìa. Nome prop. gr. di donna, e vale Sapienza; la sua variazione è Fia. §. —. Nome di alcune donne alquanto celebri nella storia. §. —. Principessa moscovita, sorella dell' imperatore Pietro I, detto il Grande. Essa ebbe in mano le redini del governo in nome de' suoi fratelli minori Ivano e Pietro: il primo morì giovanetto, e quando Pietro si fu impossessato dell' amministrazione, ella cospirò contro il fratello, il quale la condannò a passare la sua vita in un chiostro. §. — Carlòtta. Regina di Prussia, sposa di Federico I, cui sposò nel 1684, e col quale godè del trono fino al 1705, anno in cui morì. §. — Dorotèa, altra regina di Prussia, figlia di Giorgio I re d' Inghilterra; sposò nel 1687 Federico Guglielmo I re di Prussia; il suo spirito e la sua straordinaria bellezza la fecero riguardare come la più compiuta principessa del suo secolo. Ella morì vedova nel 1757.

Sofìa. geog. Città della Russia europea, nel governo di Pietroburgo, capoluogo di un distretto; questa città fu fondata nel 1785 da Caterina II. Vi si vede una bella chiesa cui la prefata imperatrice vi fece fabbricare sul modello di Santa Sofia in Costantinopoli. §. — o Triadìzza. Città della Turchia europea, in Bulgaria, capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome, distante 330 miglia da Costantinopoli, e 150 da Salonicchi, in una pianura presso, ed a settentrione della catena di montagne detta Balkan, sulla Bogana. È sede d' un arcivescovo greco e d' un vescovo cattolico. Fu questa città fondata dall'imperatore Giustiniano sulle rovine dell'antica Sardica. È assai trafficante e conta 50,000 abitanti. Il sangiaccato di Sofia è lungo 270 miglia e largo 108; è attraversato dalla catena del Balkan. Corrisponde questa contrada ad una parte dell' antica Tracia e dell' antica Mesia.

Sofìa (Santa). n. f. T. eccles. Grande Basilica di Costantinopoli, eretta alla sapienza di Dio, secondo la testimonianza di Teofilatto, da Ciro a' tempi dell'imperatore Teodosio: ma il dottissimo Carlo *Du Fresne* chiaramente dimostra che Costantino il Grande, avendo abbracciata la religione cristiana nell' anno ventesimo del suo impero, ne gittò le fondamenta, dedicandola a Gesù Cristo, che è la Sapienza del Divin Padre. Fu poi da Teodosio e da Giustiniano ampliata onde divenne una meraviglia. Ora esiste dedicata al culto maomettano.

Sofìa (Santa). geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., sopra una collina. Conta circa 1200 abitanti per la maggior parte Albanesi di rito greco. §. — (Santa). Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., uno nella provin. di Pavia, e l' altro in quella di Verona.

Sòfico. geog. Montagna del regno di Grecia, nella Morea, dist. 15 miglia da Corinto. §. —. Borgo di Grecia, in Morea, presso il golfo d' Egina.

*Sof—isma, —isno. n. m. T. logico. L. *Sophisma, cavillatio, fallax conclusiuncula.* (dal gr. *Sophos* savio.) Argomento fallace, ossia Argomento che non conchiude per esser vizioso, sebbene abbia molta apparenza di verità, detto anche *Paralogismo*. §. —. T. filolog. In Seneca vale Sapienza, secondo il sistema degli stoici. —ismàre. v. neut. Far sofismi, sofisticare, cavillare. —ista. n. car. m. Che usa sofismi, titolo dapprima onorevole di un savio capace di ragionare in bel modo su tutte le scienze utili: ma dal tempo di Filippo, 357 an. av G. C., e dappoichè Diagora, 414 an. av. G C. negò l' esistenza degli Dei, messa poi, 400 an. av. G. C. da Protagora in dubbio, divenne vocabolo odioso, e per disprezzo fu dato ad una specie di Ciarlatani, che vagabondi andavano per le città della Grecia, facendo mostra d' erudizione, e traffico dell' Eloquenza e della Poesia. L. *Sophistæ*. § È presso di noi sinonimo di Cavillatore, che, abusando del suono della parola e dell'ingegno, oscura con sottigliezze la verità, e trae in errore le menti degl' incauti e de' rozzi. §. —. T. med. Pisida dà questo sopranome al medico che allo studio profondo ed alla più esatta teoria congiunge una lunga ed accurata esperienza, donde deriva l' origine ed il progresso della medicina. §. Ateneo dice che alcune volte il nome di sofisti indicava de' musici. —isticàre. v. neut. Far sofismi, sottilizzare, cavillare. L. *Cavillari*. §. P. met. vale Falsificare, adulterare. L. *Adulterare*. —isterìa, —isticheràia. n. ast. Ragionamento fatto con sofismi. L. *Cavillatio, cavillus*. §. Per Carattere, o Vizio di chi è sofistico. —istica. n. ast. v. Quella parte della logica che insegna a distinguere i sofismi dagli argomenti che sono verità. L. *Sophistica*. —isticamènte. avv. Con sofisticherìa. L. *Sophistice*. —icàto. add. Sottilizzato, cavillato. §. P. met. vale Fal-

sificato. L. *Adulteratus*. —ISTICAZIÓNE. n. ast. Azione di alterare una sostanza medicamentosa, aggiungendovi altre straniere e di minor prezzo onde aumentarne il peso. —ISTICO. n. car. m. Lo s. c. Sofista. L. *Sophista, sophisticus*. §.—. add. Di sofista, che ha del sofista, che contiene sofisticheria, che è apparente e non vero. L. *Cavillatorius*. §. Per Inquieto, fantastico, stravagante. L. *Difficilis, querulus*. §. Detto delle cose materiali, vale Che sembra vero e non è. —ISTÙZZO. add. Alquanto sofista.

SOF—ISMÀRE, —ISMO, —ISTA, —ISTERÌA, —ISTICA, —ISTICAMÉNTE, —ISTICÀRE, —ISTICÀTO, —ISTICHERÌA, —ISTICO (n. e add.), —ISTÙZZO. *V.* SOF—ISMA.

SOFO. geog. Borgo di Grecia, nella Livadia, dist. 36 miglia da Larissa.

SÒFOCLE. Nome prop. gr. d' uomo. L. *Sophocles*. §. —. biog. Il più grande de' poeti tragici che mai abbiano illustrato la scena greca, non eccettuati nè pure Eschilo ed Euripide suoi contemporanei e suoi degni emuli. Nacque a *Colonos*, borgo dell'Attica non molto lungi da Atene, il terzo anno della settantesima seconda Olimpiade. Suo padre, che chiamavasi Sofilo, o Difilo, o Teofilo faceva secondo taluni l' armajulo, secondo altri il fabbro, od era maestro fabbro di una fucina; il solo Plinio il naturalista dice essere egli di una gran famiglia; comunque la cosa fosse Sofocle ricevè un' ottima educazione. Il suo primo maestro di poesia fu Lampro poeta lirico, il quale nello stesso tempo gl' insegnò la musica e la danza, nelle quali due arti egli riportò parecchie fiate il premio. Vuolsi che apprendesse la tragedia da Eschilo: se ciò è vero il discepolo presto superò il maestro, riportando in età di 20 anni su di lui il premio in un pubblico certame. Correva l' ultimo anno della settantesimasettima Olimpiade, quando, in occasione del ritorno della flotta, che sotto la condotta di Cimone avea conquistato l' isola di Sciro, e ne raduceva le spoglie mortali di Teseo, Sofocle diede in luce il suo primo dramma, che fu giudicato superiore alla produzione di Eschilo. Quel dramma, intitolato *Trittolemo*, era una specie di *pastorale*, o *dramma satirico*, perchè vi aveano gran parte i satiri, i fauni, le ninfe e le altre divinità silvestri. Di essa prima produzione di Sofocle non sono stati conservati che alquanti versi. Da quel primo trionfo, Sofocle incoraggiato si diè tutto alla poesia drammatica tragica, e d' allora fino alla sua morte non cessò di lavorare pel teatro, componendo centoventitrè opere teatrali, delle quali solamente sette intere son giunte fino a noi, e sono: *Ajace, Elettra, Edipo il tiranno, Antigone, Edipo a Colone*, i *Tachinieni* e *Filottete*, e sono queste tragedie secondo quel che ne dicono gli antichi scrittori che hanno parlato di tutte le produzioni di Sofocle, fra i suoi capolavori, le più sublimi. Molti piccoli frammenti di altre tragedie trovansi inoltre sparsi qua e là negli scrittori, e che non servono che a farci piangere la perdita di quelle tragedie, di parecchie delle quali si conoscon soltanto i titoli, come: *Le nozze d' Elena, Pandora, Andromeda, Polissena, Dedalo, Teseo*, i *Camirii, Paride, Tamiri, Alete, Fedra*, la *Morte d' Ulisse, Atreo, Tieste*, i *Colchidi*, gli *Sciti* o la *Fuga di Medea*, e molte altre. Fu dato a Sofocle, per la dolcezza de' suoi versi, il soprannome di *Ape* e di *Sirena Attica*. Venti volte riportò il premio della tragedia, che Euripide non potè ottenere che cinque volte; e se in alcune occasioni la palma gli fuggiva, otteneva almeno il secondo premio, ma non discese mai al terzo. Taluni s' immagineranno forse che tanti premj dovessero arricchire Sofocle, ciò sarebbe potuto essere se nei premj d'allora si fosser contenuti regali di gran valore, o vistose somme di danaro, siccome a' nostri dì si danno dalle accademie a quelli che meglio corrispondono a' quesiti proposti; ma il premio ordinario, almeno nel concorso tragico congiunto alle feste delle Panatenee al tempo di Pericle consisteva in una misura d' olio ed una corona d' ulivo raccolta ne' boschetti dell' Accademia. Per altro dopo la prima rappresentazione dell' Antigone di Sofocle, gli Ateniesi eran tanto compresi d' ammirazione per quella sublime tragedia, che tennero l' autore di essa meritare altro maggior premio che una misura d' olio e una corona d' ulivo, e'l crearono uno dei dieci strategi o duci d' esercito destinati a far la guerra a' Samii, nella qual carica fra gli altri suoi colleghi furonvi anche Pericle, e Tucidide. Taluni vogliono che fosse anche insignito della dignità d' Arconte, il che però non è comprovato. Ma se Sofocle non sostenne mai la prima magistratura nella sua repubblica, fu più volte incaricato di importanti ambascerie; fu altresì insignito d' un sacerdozio; e la storia che tace in riguardo alle imprese guerriere e diplomatiche di Sofocle, non ha sdegnato di riferire alcuni aneddoti per cui sembra

provato che i superstiziosi Ateniesi attribuivano ad esso poeta speciali comunicazioni co' numi. Uno di sì fatti aneddoti è riferibile ad una tempesta che si dice essere stata sedata da un inno composto da Sofocle. La vecchiaja di questo gran poeta fu un istante turbata da un processo intentatogli da' suoi proprj figli. Egli ne avea due, Jofone ed Aristone, e quest' ultimo avea anch' egli un figlio chiamato Sofocle in memoria dell'avo, il quale prese ad amare particolarmente quel fanciullo perchè vedeva in esso germogliare de' talenti per la poesia. Jofone ed Aristone, mal sofferendo quella parzialità di Sofocle pel suo nipote, e stanchi di una sì lunga dipendenza, pensarono di accusare il padre dinnanzi all'Areopago di esser caduto in demenza, e di esser quindi incapace di dirigere i proprj affari. Sofocle, citato di comparire, si presentò, e cominciò la sua difesa con questo dilemma: *O io sono un imbecille, e in tal caso non sono Sofocle: o sono Sofocle, e allora non sono un imbecille*; indi si mise a recitare, chiestane la permissione a' giudici, la tragedia intitolata *Edipo a Colone*, pochi giorni prima da lui composta. La bellezza della composizione e l' energia con cui venne recitata, fecero stupire i giudici, e licenziarono il poeta colmandolo di elogi, e rimproverarono i figli di lui di calunnie e d' ingratitudine, sicchè essi n'uscirono pieni di confusione e di vergogna. Sofocle finì di vivere nonagenario 406 an. av. l' era cristiana, dopo d' esser sopravvissuto d' alcuni anni ad Euripide, che era parecchi anni più giovane di lui. Vuolsi che morisse di gioja, allorchè intese la felice riuscita d' un suo dramma.

Sofocleo. add. Di Sofocle.

Sofonia. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Occultamento del Signore. §. —. stor. sac. Nome del nono de' profeti minori, figlio di Cusi della tribù di Simeone. Esercitò il suo ministero durante i primi anni del regno di Giosia. La sua profezia è contenuta in tre capitoli, e si può riferire a tre oggetti primarj: 1° le vendette del Signore sopra Gerusalemme, le cose relative alla presa di essa città per Nabuccodonosor, e de' mali da soffrirsi dagli Ebrei durante la cattività; 2° la distruzione de' Filistei, degli Ammoniti, de' Moabiti, degli Etiopi e degli Assirj, che trionferanno delle sventure del popolo di Dio; 3° la riunione delle due case di Giuda e d' Israello, di cui la gloria sonerà per tutta la terra, come un effetto della protezione che Dio accorderà loro. Quest'ultima parte non ebbe che un lieve compimento dopo il ritorno della cattività ed al tempo di Gesù Cristo, ma soltanto nella totale conversione delle due case, la gioja della figlia di Sion, i cantici d' Israello, e l' allegrezza di Gerusalemme saranno perfetti perchè allora Sion sarà un oggetto di compiacenza pel Signore. Lo stile di Sofonia è semplice e scorrente; evvi ordine nelle sue figure; regna una certa tenerezza ne' rimproveri ch' egli fa al popolo di Dio, ed un certo che di commovente nelle pitture per le quali esprime gl' infortunj a cui dee soggiacere. La memoria di questo profeta celebrasi nella Chiesa a' 3 di dicembre.

Sofonisba. stor. Principessa cartaginese, figlia di Asdrubale, moglie di Siface re di Numidia. Allorchè Scipione Emiliano dalla Spagna passò in Affrica alla corte di Siface, onde indurre questo principe ad entrare nell' alleanza co' Romani contro i Cartaginesi, vi trovò Asdrubale, il quale eravi andato con una missione in senso contrario, cioè per trarre Siface al partito di Cartagine. Il re Numida promise a Scipione di essere amico ed alleato di Roma; ma non appena il duce romano erasene partito, che quegli tenne ad Asdrubale un differente linguaggio a favore di Cartagine, purchè gli desse sua figlia Sofonisba in moglie. Era questa principessa, tanto ragguardevole per forza d' animo quanto per bellezza, stata educata per odiare i Romani, e il sentimento di tale odio divenne in lei sì fattamente profondo e preponderante che quand' anche avess' ella potuto accettare uno sposo che non fosse stato nemico di Roma, non avrebbe tardato ad infondergli la sua inimistà contro la rivale di Cartagine. Avea Sofonisba giurata fede di sposa a Massinissa altro re Numida, ed era per compiersi il matrimonio quando all' impensata ella si ricusò di volerlo sposare perchè pareva che egli si fosse mostrato proclive per la causa de'Romani, e quel rifiuto fu cagione che Massinissa divenne infatti nemico di Cartagine. Asdrubale, contento di poter comperare un alleato della sua repubblica mediante la mano di sua figlia, la diede volentieri a Siface, il quale, come l' ebbe sposata, mosse con un poderoso esercito per unirsi all' oste cartaginese. Dopo che Scipione Emiliano ebbe portato la guerra su i lidi affricani, la prima sua cura fu di assalire Siface, onde privare Cartagine del suo più forte sostegno, e spedì contro di lui Massinissa suo acerrimo nemico personale. Siface fu sconfitto, fatto prigioniero, e

mandato a Scipione (*V.* Siface). Massinissa impadronitosi di Cirta capitale del regno di Siface, corse da prima al palazzo di Sofonisba per vendicarsi dell'oltraggio ch' ella aveagli fatto sposando Siface con violazione de' primi suoi giuramenti. Ma l' aspetto della principessa il disarmò, e siccome ella seppe alle dignitose preghiere aggiungere alcune lusinghe, il sangue del principe Numida s' infiammò, e cadendo egli a' piedi della sua captiva, la sposò sul fatto, quantunque vivesse ancora Siface. Sposando Sofonisba Massinissa avea sperato di francarla dai diritti di conquista che i Romani avrebber potuto esercitare su di lei; ma s' ingannò. Scipione, informato dallo stesso Siface che senza i funesti consigli della figlia d' Asdrubale egli non avrebbe rotta guerra a' Romani, temè ch' ella non fosse per avere lo stesso impero sul novello sposo più giovane e più focoso di Siface. Per la qual cosa il duce romano intimò a Massinissa di rinunziare a Sofonisba o all' amicizia di Roma. Non volendo Massinissa dispiacere a' Romani che lo aveau poco prima dichiarato re di tutta la Numidia, comunicò il comando ricevuto alla sfortunata regina, e per solo mezzo di preservarla dalla schiavitù, le mandò del veleno; nel riceverlo ella disse: « Accetto « questo regalo di nozze, se è pur vero che « uno sposo non abbia potuto fare di più « per la sua sposa »; indi rivolgendosi a colui che le recava il fatal nappo gli disse: « Dì al tuo padrone che sarei uscita di « vita con più gloria, se i funerali miei « non si fosser tenuti dietro al nostro « imeneo ». Dette queste parole, ella tutta votò d' un sol tratto la coppa.

Sofono. geog. Città di Barberia, nell' impero di Marocco, e nella provin. di Fez.

Sofrone. Nome prop. gr. di uomo, e vale Prudente, di sana mente. §. —. biog. Poeta comico greco, nato in Siracusa, nel secondo anno della 75ma Olimpiade. Scrisse una certa sorta di poesia libera detta dagli antichi Proverbj, allusioni, parodie, equivochi e mimi tanto piacevoli che Platone ne facea la prediletta sua lettura di ricreazione. Raccontasi che quando questo filosofo cessò di vivere trovaronsi sotto il suo capezzale le opere di Sofrone, delle quali oggidì non esiston più che alcuni frammenti citati da Ateneo.

*Sofronètici. add. pl. T. fis. L. *Sophronetici.* (Dal gr. *Sóphrón* savio.) Aggiunto dei denti che vengono in età adulta, volgarmente detti *della Sapienza* o *del Giudizio.*

*Sofronètico. add. T. d' etica. L. *Homo sanæ mentis.* (Dal gr. *Soos* sano, e *phrén* mente.) Aggiunto d' un uomo prudente.

Sofrònia. Nome prop. gr. di donna, e vale Prudente. §. —. biog. Illustre romana matrona, per la sua fede conjugale stimata la Lucrezia cristiana; fu rapita dalla casa del marito per ordine del tiranno Massenzio, e da lui intimata a soddisfare alle sue brame. Ella chiese ed ottenne tempo per prepararsi, e intanto s' uccise di sua propria mano.

Sofrònio. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Prudente. §. —. stor. eccles. Vescovo di Gerusalemme nella prima metà del settimo secolo; era nativo di Damasco città di Siria. Egli fu uno de' primi difensori della fede contro i monoteliti.

Sofronisco. Nome del padre di Socrate; era statuario di mediocre talento. *V.* Socrate.

Sofronister (*che fa ritornare alla ragione*). Nome mitologico della pietra cui gittò Minerva sul capo di Ercole, il quale in un accesso di furore era per uccidere Anfitrione suo padre putativo, e colla quale la dea venne a capo di calmare la frenesia di lui. Ercole rinvenuto dalla sua furia consacrò quella pietra alla sua dea tutelare.

*Sofronistèio. n. m. T. filolog. L. *Sophronistherium.* (Dal gr. *Sophrón* prudente, e *histémi* io sto.) Titolo d' uno stabilimento di pubblica instruzione in Atene, alla quale appartenevano dieci prefetti, perciò chiamati *Sofronisti,* incaricati d' invigilare sulla condotta della gioventù ateniese.

Sofronisti. n. car. pl. T. filolog. *V.* Sofronistèio.

Sofrosina. Nome prop. gr. di donna, e vale Prudente. §. —. Nome d'una delle quattro donne citate dall'Ariosto nel Furioso parlando di Ruggero al decimo canto.

Softa. n. car. m. e Softi. pl. Così chiamansi in Costantinopoli i professori delle pubbliche scuole.

Softi. n. car. pl. Nome di certi Dervisi turchi, la cui funzione consiste in recitare alcune volte ogni mese una specie d' uffizio dei morti presso la tomba de' sultani; essi sono mantenuti dalle rendite de'fondi a quel fine lasciati dagl' imperatori ottomanni.

Soga. s. f. Lo s. c. Correggia, sovattolo. L. *Lorum.*

Sogdi. n. di naz. ant. Popoli dell' India, all'ostro degli Ossidraci, ed a settentrione de' Musicani, sull' Indo. La loro capitale chiamavasi Sogdor, il qual nome cangiossi

poi in quello d'Alessandria, da quello di Alessandro Magno che la ingrandì. Al territorio de' Sogdi corrisponde oggi la parte meridionale del Cabulistan.

Sogdiàna. geog. ant. Vasta contrada d' Asia, giacente tra i fiumi *Oxus* e *Jaxartes*; confinava a settentrione con la Scizia, all' or. col paese de' Saci, all' ostro colla Battriana, ed all' occid. co' monti *Auxii*; s'estendeva fino al mar Caspio. Vi si vedevano monti coperti di belle foreste, e valli ricche di pascoli, e di terre coltivate a grano e ad ogni sorta di vegetabili. A questa contrada corrisponde oggi il paese di *Sogd* nella gran Bukaria, che fa parte della Tartaria indipendente.

Sogdiàno. stor. Figlio bastardo di Artaserse Longimano re di Persia. Egli uccise suo fratello maggiore Serse, per impadronirsi del trono, ma fu prevenuto da suo fratello *Oco*, più conosciuto col nome di Dario Noto, il quale, fattosi proclamare re, fe' morire Sogdiano ed anche Arsite altro suo fratello, che pareva disposto a disputargli il trono (*V.* Dario).

Sogdon. *V.* Sogdi.

Soggettàbile. *V.* Sogg—ètto. (add.)

Soggettàccio. *V.* Soggètt—o. (n. m.)

Soggett—aménte, —aménto, —àre, —àto, —atóre *V.* Sogg—ètto. (add.)

Soggètt—ino, —inàccio. *V.* Soggètt—o. (n. m.)

Soggètt—issimo, —itùdine. *V.* Sogg—ètto. (add.)

Soggètt—o, e Suggètt—o. n. m. Cosa in cui, o sopra cui sia posta alcun' altra, cosa che ne sostenga un' altra, materia soggiacente. L. *Subjectum*. §. Per Materia per cui si parli o scriva; argomento, o concetto di composizione. L. *Argumentum*, *materia*. § —. T. mus. Cantilena che forma il motivo principale d' un pezzo di musica. §. Dicesi soggetto d'un dramma il Fatto storico o favoloso sopra cui esso s' aggira; lo stesso dicesi anche d' un' aria. §. Per Persona, e pigliasi in buona e cattiva parte. L. *Persona*, *vir*. —àccio. m. car. peggiorat. Cattivo soggetto in significato di persona. —ino. n. car. m. dim. Parlandosi di persona, e si prende per ironia ed in mala parte, dicendosi ironicamente di Persona che è poco di buono; dileggino, dileggistorino. §. Per Ignorante, presuntuoso. —inàccio. n. car. m. Peggiorat. di Soggettino.

Sogg—ètto, e Sugg—ètto. add. Sottoposto, soggettato. L. *Subjectus*, *subditus*. §. Far soggetto, vale Soggettare. §. Star soggetto, vale Vivere con soggezione. §. Soggetto, per Suddito, che soggiace all'altrui podestà. L. *Subditus*, *alienæ potestati subjectus*. §. Soggetto, T. d' agric. Agg. Della pianta su cui si fa l' innesto. —ettissimo. add. superl. L. *Addictissimus*. —ezióne. n. ast. Lo star soggetto, l' esser sotto l' altrui podestà. L. *Subjectio*, *servitus*. § Nell' uso si dice Dar soggezione ad alcuno per Dargli incomodo, essergli importuno. §. Aver soggezione per alcuno, nell' uso vale Non osare di fare una cosa in presenza di alcuno per paura d'importunarlo o per altro motivo. —ettaménte. avv. Con soggezione. L. *Serviliter*. —ettàre. v. a. Far soggetto, ridurre altrui alla soggezione. L. *Subjicere*, *in ditionem redigere* —ettamènto. n. ast. v. Il soggettare, e il suggettare. —ettàbile. add. Che può soggettarsi, domabile. —ettàto. add. Fatto soggetto, ridotto a soggiacere all' altrui potestà. L. *Subjectus*, *in ditionem redactus*. —ettatóre. n. car. v. Che soggetta. —ettitùdine. n. ast. v. Lo s. e. Soggezione.

Soggezióne. *V.* Sogg—ètto. (add.)

Soggnign—àre. v. neut. Mostrare, e far segno di ridere, sorridere. L. *Subridere*. —àrsi. neut. pas. Farsi vicendevolmente un sogghigno. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Il sogghignare, l'atto di ridere sommessamente, quasi per disprezzo o per poca stima, e si chiama anche Riso sunacquato. L. *Subrisus*.

Soggiacènte. *V.* Soggiac—ère.

Soggiac—ère. v. neut. Essere soggetto, sottoposto. L. *Subjacère*, *alicui subjectum*, *vel obnoxium esse*. §. P. met *Nè in verità così maladicèndo soggiacète ad alcùno vizio di perturbazióne. Mor. S. Greg.* —ènte. add. Che soggiace. L. *Subjacens*. —imènto n. ast. v. Il soggiacere, sommissione. L. *Subjectio*.

Soggiocàja. s. f. Lo s. c. Giogaja. L. *Palear*. §. P. simil *Se il mento già detto vien poi declinàndo verso la gola, e percuòte in una piccola* soggiocàja, *acquista alla naturàl bellèzza pure assai. Fir. Dial. Bell. Donn.* 41, 6.

Soggiogamènto. *V.* Soggiog—are.

Soggiog—àre. v. a. Vincere, superare, metter sotto la sua potestà, sottomettere, sommettere, come se si dicesse Mettere sotto 'l giogo. L. *Subjugare*, *vincere*, *superare*. §. Per Soprastare. L. *Eminère*. *Ove siede la Chiesa che* soggiòga *La ben guidàta sopra Rubacònte. D. Purg.* 12. —aménto. n. ast. v. Il soggiogare, il ridurre in servitù. L. *Subjugatio*. —àto. add. Superato, vinto, sottomesso. L. *Domitus*, *devictus*. —atóre, —atrice. n. car. v. Che soggioga. L. *Debellator*, *subjugator*, *debellatrix*, *subjugatrix*. —azió-

RE. n. ast. v. Il soggiogare. L. *Subjugatio.*

Soggiógo. s. m. Lo s. c. Soggiogaja, giogaja. L. *Palear.* §. P. simil. *Così si mostra, che il mento vuole avère un poco di* SOGGIÓGO. *Fir. Dial. Bell. Donn.* 366.

Soggiorn—amènto, —ante. *V.* Soggiorn—are.

Soggiorn—àre. v. neut. Dimorare, intertenersi, far dimora in un luogo. L. *Commorari, manère.* §. Per Indugiare, penare. §. In attivo significato usasi per Ispender tempo in ben custodire o governare, o ristorare checchessia. L. *Omni cura, ac studio tueri, servare, custodire.* —àbil. neut. pas. Mantenersi in sanità e in riposo. —amènto. n. ast. v. Il soggiornare, soggiorno, abitazione. —ante. add. Che soggiorna, abitante. —àto. add. Che è dimorato, che si è intertenuto. L. *Commoratus.* —o. (coll'accento sulla terza vocale) n. ast. Dimora. L. *Mora.* §. Far soggiorno, vale Soggiornare, dimorare. §. Vale anche Stanza, alloggio, albergo, ricetto, casa, tetto, nido, ritiro, abitazione, ospizio, ostello, domicilio, magione, sede, riposo. L. *Domicilium, mansio.* §. Per Indugio. §. Soggiorno, per Buon governo, ristoro. L. *Tuitio.* §. Per Mantenimento. *Si debbe ogni sostegno, ogni* SOGGIÓRNO, *ogni ajùto, ogni schermo, ogni soccòrso. Buon Fier.* 1, 2, 2.

Soggiù—gnere, e Soggiù—ngere v. a. Aggiugner cosa a cosa. §. Per Aggiugner nuove parole alle dette. L. *Subdere, addere, subjicere, subjungere.* §. Soggiugnere, per Sopraggiugnere. *Compàrso il terzo, in testa della lizza S' affrònta seco e pàssalo fuor fuora,* SOGGIÙGNE *il quarto, ed egli te l'infizza. Malm.* 2, 43. —gnimènto, —ngniménto. n. ast. v. Il soggiugnere. L. *Additio.* —ntivo. add. Che si soggiugne. §. —. T. gramm. Agg. di uno dei modi del verbo, e prendesi anche in forza di nome; dicesi anche Congiuntivo. L. *Subjunctivus modus.* —nto. add. Aggiunto. —nzióne. n. ast. v. Lo s. c. Soggiugnimento, ed è anche figura rettorica.

Soggiù—ngere, —ngniménto. Lo s. c. Soggiu—gnere, —gnimento.

Soggiun—tivo, —to, —zióne. *V.* Soggiu—ngere.

Soggo. s. m. Lo s. c. Soleo. L. *Solous.*

Soggol—àre, —àto. *V.* Sogool—o.

Soggól—o. s. m. Velo o panno, che per lo più le monache portano sotto gola, o intorno ad essa. §. Per Una delle parti della briglia, ed è Quel cuojo, che s'attacca, mediante lo scudiccinolo, colla tastiera, e passa per l' estremità del frontale sotto la gola del cavallo, e s' affibbia insieme dalla banda sinistra. §. Per Soggiogaja, nel secondo significato. *Quasi a piè del* SOGGÓLO *del mento un poco di rilèvo. Fir. Dial. Bell. Donn.* 447. —àre. v. a. Porre il soggolo. —àto. add. Che ha soggolo.

Soggrott—àre. v. a. Lavorar le fosse per piantarvi le viti, aggrottando la terra, lasciandovela a ciglione. —àto. add. Dicesi della terra lasciata a ciglione.

Soggoardàre, e Soggoatàre. v. a. Guardar sottocchi, o con occhio socchiuso.

Sogla. geog. Nome di un sangiaccato della Turchia asiatica.

Soglia. s. f. La parte inferiore dell' uscio, dove possono gli stipiti. L. *Limen.* §. Parlando di pietrami da fabbriche, s' intende dagli architetti e scarpellini Tutto il contorno d' una porta. §. Soglie intaccate, dicousi Quelle che hanno intaccature alle loro estremità. §. Soglia intavolata; Quella che ha nella più alta parte un bastone, che sporta in fuori, che alcuna volta rigira con parte della modanatura dello stipite; e Soglia liscia, dicesi Quella che torna a piano del mattonato. §. Soglia da finestra, dicesi da' Lombardi Scosso, o Davanzale. §. Soglia, figur. *Vidi specchiàrsi in più di mille* SOGLIE (cioè in più di mille sedie circolari). *D. Par.* 30. §. Di soglia in soglia, vale Di grado in grado. *Sicchè, come noi sem* DI SOGLIA IN SOGLIA *Per questo regno, a tutto 'l regno piace. D. Par.* 3. §. Cavar piè di soglia. *V.* Cav—are. §. prov. Il più tristo passo è quello dello soglia, che si usa per dinotare che la Difficoltà sta nel cominciare. L. *Porta itineri longissima.* §. prov. La soglia scotta. *V.* Scott—are. §. Soglia, dicono i magnani a una Sprangà di ferro che si mette a piè de' portoni per collegare le parti laterali al portello quando tutto il portone debbasi aprire. §. —. T. mar. Dicesi così il Luogo su cui si è posata la nave allorchè il mare è basso, e che ha toccato la melma. §. Soglie; pezzi di legno del fondo di una orditura di bordo. §. Altezza della soglia del portello, si chiama da' marinari La Distanza perpendicolare dal tavolato del ponte sino alla soglia del portello. Quest' altezza dev' essere proporzionata al calibro de' cannoni, ed è la medesima per tutti i portelli di una medesima batteria. §. Soglie dello sperone, T. mar. Pezzi di legno curvi che formano l' ornamento dello sperone della nave da ciascuna parte, tra le grue, e la figura o polena.

Soglia e Sŏglioga. s. f. T. ittiol. Genere

di pesci di mare toracichi ; il suo corpo è ovale e stiacciato ; ambidue i suoi occhi sono situati dalla stessa parte. Le specie di questo genere notano sopra d' un fianco , tenendo rivolta all' insù la parte ove sono gli occhi ; mancano di notatoje ; le alette però del dorso e dell' ano si stendono per tutta la lunghezza del corpo ; la testa , le alette del petto e del ventre sono piccole. Il numero de' raggi, delle membrane branchiostegbe varia di quattro a sette. In alcune specie gli occhi sono situati alla parte destra , in altre alla sinistra. La carne della soglia è assai stimata. In Roma e nella Romagna si chiama Linguattola.

Sogliàno. geog. Borgo del reg. di Napoli , nella Terra d' Otranto , e nel distretto di Lecce. Conta 600 abitanti.

✠Sogliàre. s. m. Lo s. c. Soglio. L. *Limen.*

Soglio, e Solio. s. m. Trono, seggio reale. L. *Solium.* §. Soglio pontificio , lo s. e. Santa Sede. §. Soglio , per Soglia. L. *Limen.*

Sògliola. Lo s. c. Soglia (pesce).

Sogn—ànte , —àre , —àto , —atóre. *V.* Sogn—o.

Sogni. mitol. Figliuoli del Sonno. Omero li dipinge in sì gran numero quanto i granelli d' arena sulla spiaggia del mare , le spighe di grano nella pianura e le foglie nelle foreste. Giacciono eglino negligentemente stesi intorno al letto del loro padre, ed impediscono a chicchessia di avvicinarvisi. Fra quella infinita moltitudine di Sogni sonovene parecchi i quali non abitano che i palagi de'grandi; gli altri sono pel popolo cui frequentano sotto forme ora piacevoli ed ora spaventose ; gli uni sono falsi, gli altri veri ; i primi escono dall' inferno per una porta d' avorio ; i secondi dal cielo per una porta fatta di corno ; questi annunziano beni e mali reali, quelli non sono che mere illusioni e vani fantasmi della immaginazione. I Sogni si rappresentavano con grandi ali neri di pipistrello.

Sogn—o. s. m. Serie o complesso d' idee e d' immagini che si presentano confusamente allo spirito di chi dorme , visioni venute nel sonno , immagini del giorno guaste dalla notte , contraffatte dal sonno. L. *Somnium* , *insomnium.* §. Dicesi Come per un sogno , e vale Come di passaggio , come cosa da non isperarsene la riuscita. §. prov. I sogni non son veri, e i disegni , o i pensieri non riescono. *V.* Disegno. L. *Vana somnia, spes fallaces.* §. Vivere di sogni , e mangiar de' sogni, vagliono Non aver da mangiare. §. Levarsi in sogno , vale Levarsi più presto dell' ora solita , quasi dica Si è levato di notte , sognando essere ora di levarsi. §. Levarsi in sogno , è anche Quel difetto o vizio naturale che hanno alcuni di sognare di doversi levare , ed in fatti si levano : e così addormentati fanno le loro faccende , e talvolta escono fuori di casa, e bene spesso incorrono in grandissimi pericoli della vita ; e dicesi Sonnambulo chi ha questo difetto. —àre. v. a. —ànt. neut. pas. Far sogni. L. *Somniare.* §. prov. L' orso sogna pere. *V.* Orso. §. Sognare, per Fingere , credere falsamente, immaginarsi. L. *Somniare.* §. prov. Chi mal ti vuole mal ti sogna , che non ha d' uopo di spiegazione. —ànte. add. Che sogna e che si sogna. L. *Somnians.* —àto. add. Visto in sogno. L. *In somnis visus.* —atóre. n. car. v. Che sogna. L. *Somniator.*

Sogòja. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Vologda.

Soissonnèse. geog. Piccolo Paese di Francia, nella Piccardia ; comprendeva il territorio di Soissons che n' era il capoluogo.

Soissons. geog. L. *Noviodunum*, e *Augusta Suessionum.* Città forte di Francia , nel dipartimento dell' *Aisne* , capoluogo di circondario, dist. 75 miglia da Parigi. Ignorasi l' origine di questa città, che col nome di *Noviodunum*, al tempo de' Romani, era già potentissima e capitale dei *Suessiones* , popolo potente della Gallia Belgica, di cui più tardi prese il nome. Giulio Cesare se ne impadronì, e ne fece una delle primarie sue piazze d'armi. Abbracciò essa per tempo il cristianesimo , divenne sede d'un vescovado verso il cadere del III secolo , e resistette lungamente ai Barbari che nel V secolo invasero l' impero romano d' Occidente ; ma Clodoveo se ne rese padrone nel 486 dopo che ebbe vinto Siagrio , e tosto ne fece la sua capitale dandole il titolo ed il grado di città regia , onde poi fu residenza di più re della schiatta Merovingia , e ne' diversi spartimenti della Francia fra quei principi divenne la capitale del regno di *Soissons.* In questa città fu deposto Childerico III ultimo re della schiatta Merovingia , e consacrato il suo successore Pepino il Breve. Nel 922 , ne' dintorni di Soissons Carlo il Semplice fu sconfitto da Raul che vi perdè la vita. Soissons sostenne in tempi diversi degli assedj lunghi e disastrosi. Durante la minorità di Luigi XIII fu inutilmente assediata nel 1617 ; Luigi XIV la fece smantellare , e convertire i

suoi terrapieni in passeggi; perdè allora la sua importanza militare, e non la riacquistò che nel 1814, anno in cui durante l' invasione delle potenze collegate, fu presa e ripresa or da' Russi, or da' Francesi, or da' Prussiani, ed ora nuovamente da' Francesi, i quali la fortificarono in fretta, e vi furono assediati un'altra volta da' Prussiani nel marzo dello stesso anno; questi la bombardarono, ne incendiarono i subborghi, ma non valsero ad impadronirsi della città finchè gli assediati la cederon loro per capitolazione. Sgombrata che ebbero gli alleati la Francia, Soissons venne pure restituita; e d'allora in poi il governo francese si è adoperato a renderla fortissima, onde possa da un lato coprire la capitale ed assicurarla contro un colpo di mano. In Soissons dall' anno 853 all' anno 1456 furon tenuti dieci concilj, due de' quali famosi, uno nel 1121 in cui fu condannata la dottrina di Abelardo sulla Trinità, e questi fu obbligato di abbruciare di sua propria mano il suo libro; l' altro nel 1210 convocato in occasione del divorzio del re Filippo-Augusto con Ingelburga, la quale venne relegata in un castello del regno. Soissons conta circa 10,000 abitanti. Molti Francesi hanno portato il titolo onorario di conti di Soissons; ed anche un principe della casa di Savoja.

✠ Soja. s. f. Lo s. c. Seta. L. *Sericum*. §. Per Una specie di droga. *Cose calde, per usare a quelli, ch' hanno il cuor freddo, si è lattovario moscado, ambra, soja, zafferano, garofani, siloe e cardamone. M. Aldobr. B. V.*

Soj—a. n. f. Specie d' adulazione mescolata alquanto di beffa. L. *Palpus, palpum*. §. Dar soja, vale Adulare, piaggiare, lodare smoderatamente, o per adulazione o per beffa, sojare. L. *Palpari*. —are. v. a. Dar la soja, adulare beffando. L. *Palpari*.

Soja. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Smolensco.

Sojàna. geog. Grosso castello del Granducato di Toscana, nella provin. di Pisa, dipendente un tempo dalla vicina badia di Morrona. Resistè valorosamente, nel 1496, all' assedio che vi posero i Fiorentini, e vi perdè la vita il commissario di questi, il famoso Piero Capponi, quel medesimo che avea avuto il coraggio di lacerare in faccia a Carlo VIII re di Francia, i capitoli d' un accordo svantaggiosissimo alla sua patria proposto da quel re.

Sojàno. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Sojàro (Bernardino Gatti soprannominato il). biog. Valente Pittore italiano del XVI secolo, nato a Cremona nella Lombardia. Fu allievo del Correggio, e si fece conoscere per un' *Ascensione di Gesù Cristo*, cui dipinse per la chiesa di San Sigismondo in un villaggio non lungi da Cremona. Quel gran dipinto ha tutti i generi di bellezza, e pel colorito si accosta alle opere del Correggio. Negli altri suoi dipinti il Sojaro si mostrò uno dei primarj artisti della terza scuola lombarda. Riuscì con uguale perfezione nella pittura ad olio ed a fresco, e le numerose sue opere si sparsero per tutta l' Europa, ma le più di esse si trovano in Lombardia ed in Ispagna. Il Sojaro cessò di vivere in Parma l' anno 1575.

Soka. geog. Distretto del Giappone nell' isola di Nifon.

Sokanàden. mitol. ind. Divinità adorata nel regno di Madura, sulla costa di Coromandel, e che ha un sontuosissimo tempio a Madura, capitale del paese. Nel giorno della festa di esso nume, il suo simulacro vien portato sopra un carro sì prodigiosamente grande e pesante che mille uomini sono necessarj per trascinarlo perocchè è proibito di farlo tirare da qualsiasi animale irragionevole. Durante la processione l' idolo è servito da quattrocento sacerdoti portati sul carro medesimo, sotto le ruote del quale alcuni Indiani si fanno per devozione schiacciare.

Sokkot. geog. Contrada della Nubia inferiore, lungo il Nilo.

Sokna. geog. Città d' Affrica, in Barberia, nel regno di Tripoli.

Soko. geog. Nome di un regno d'America, nella Guiana superiore.

Sokòta. geog. Città d' Abissinia, nel regno di Tigrè.

Sokua. geog. Città d'Affrica, nella Nigrizia.

Sol. n. m. Una delle note della musica, che è la quinta.

Sol. n. m. Abbreviazione di Sole.

Sol. mitol. Nome di una delle Dee degli Scandinavi.

Sola. s. f. T. mar. Sorta di barca, lo s. c. Caicco, lancia, schifo.

Sola. s. f. T. de' costruttori. Diconsi Sole i Bordi di tavole posti sull' estremità dei membri della nave, come: Sole di coronamento, Sole curve ec. §. Sola degli alberi, T. mar. Lo s. c. Minchia. §. Sola di deriva, T. mar. Chiamasi così un' Unione di tavole disposte per largo una contro l' altra, di forma ovale rigonfiata da una parte, della quale fanno uso alcuni bastimenti olandesi per andare alla bolina.

Sola. s. f. Lo s. c. Suola.

Sola. geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo. S. —. Nome di due isolette una nell' Arcipelago delle Antille, ed una nel grande Oceano equinoziale.

Solàccio. geog. Vill. dell' isola di Corsica, presso Cervione, e non lungi da Bastia.

Solàgna. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Solàio. s. m. Quel piano che serve di palco alla stanza inferiore, e di pavimento alla superiore. L. *Tabulata*. S. Nell' uso di cesi anche per Soffitta, stanza a tetto. S. prov. Chi fugge fatica non fa la casa a tre solaj; e vale che gl' Infingardi poco approdano.

Solamente. *V.* Sol—o.

Solamìna. s. f. Lo s. c. Stamigna.

Solàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. S. —. Nome di due grossi borghi di Spagna, uno nell' Estremadura, e l' altro nella Mancia.

Solànder. geog. Isola del grand'Oceano australe; fu scoperta nel 1770 dall' inglese navigatore Cook, che le impose il nome del celebre naturalista che avea fatto con lui il viaggio intorno al mondo.

Solànder (Daniele). biog. Celebre Naturalista svedese del XVIII secolo, uno dei migliori discepoli di Linneo. Avendo finiti i suoi studj a Upsal, andò subito a viaggiare per la Lapponia e di lì per Arcangelo in Russia. Tornato che fu in patria ottenne dal genitore di fare un viaggio in Inghilterra. Quivi era un giorno a bordo di un vascello da guerra a visitarvi un suo amico, quando giunse al capitano l' ordine di subito salpare per le Canarie, al fine d' impadronirvisi di alcune prese. È noto che in simili casi gli ordini si eseguiscono immediatamente, e che i vascelli a cui vengon dati, non possono indugiare un solo istante dal conformarvisi. Così avvenne che Solander fece un viaggio molto lungo senza che n' avesse l' intenzione; ebbe anzi una parte da marinaro nello spartimento delle prede che il vascello fece in quella corsa; ma egli impiegò più utilmente il suo tempo nel formar raccolte di storia naturale, e di dare lezioni di quella scienza a' giovani ufiziali del vascello su cui era. Di ritorno in Inghilterra fu fatto supplente presso il museo britannico, indi venne ammesso nella Società reale di Londra. Nel 1768 accompagnò il celebre Cook nel suo viaggio intorno al mondo. Dopo un' assenza di 3 anni, tornò ricco di parecchie raccolte di nuove piante da lui trovate nelle varie parti del nuovo mondo; egli le comunicò al maestro suo Linneo. Questi nel numero di esse ne trovò una che presentava caratteri singolari, nè credendo potesse avere migliore occasione di rimeritare lo zelo del suo discepolo, pose il nome di *Solandra* al genere che ne formò. Ma poscia avendo Linneo il giovane riconosciuto essa pianta appartenere al genere *idrocotile* il nome di *Solandra* non fu più che specifico a quella pianta, il che afflisse gli amici di Solander, i quali di comune accordo dieder poi il nome di *Solandra* ad una bella pianta della Giammaica, la quale fino allora era stata confusa nel genere Datura.

Solàndra. s. f. T. di mascalcia. Sorta di malattia del cavallo, consistente in crepacci longitudinali alla piegatura del garretto.

Solàndra. s. f. T. bot. Nome di una pianta così detta dal nome del botanico Solander.

Solàni. s. m. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni monopetali, a corolla ipoginia regolare; stami non didinamii, inseriti alla base della corolla; cassula a bacca; albume carnoso; risulta da' generi Verbasco, Giusquiamo, Atropa, Fisalide, Solano e Capsico.

Solànico. add. Appartenente alle piante dette Solani.

Solanìna. s. f. T. chim. Base salificabile alcalina, composta d' idrogeno, d' ossigeno, e di carbonio, che si rinviene nelle varie parti de' solani; è sotto forma di polvere bianca, opaca, perlata, priva d' odore, di sapore amarognolo nauseoso; poco solubile nell' acqua, nell' etere, nell' olio di uliva, in quello di terebinto; solubile nell' alcool. Si ottiene precipitando coll' ammoniaca il succo filtrato delle bacche mature di solano nero, in cui esiste in istato di malato; si tratta il precipitato coll' alcool bollente che stempra la Solanina, e lo si fa evaporare. In medicina la Solanina è emetica e narcotica.

Solàno. s m. T. bot. Genere di piante della pentandria monoginia di Linneo, e della famiglia de' *Solani*; ha pe' suoi caratteri: il calice persistente a cinque divisioni, diritte ed appuntate; corolla monopetala a ruota, coll' orlo piano, aperto e frastagliato in cinque segmenti; bacca succosa, liscia ad una o più cellette polisperme. Questo genere possiede moltissime specie, parecchie delle quali interessano l'agricoltore ed il medico. Il Solano nero (*Solanum nigrum*), è una pianta annua che ha lo stelo angoloso, liscio, molto ramoso, le foglie ovate, dentate, angola-

te, appuntate, solitarie e accoppiate; i fiori bianchi, piccoli, pendenti, in poco numero su ciascun corimbo, le bacche nere, rotonde, lucide. Fiorisce nel luglio ed è comune negli orti, ne' campi e ne' luoghi incolti. Questa pianta, detta volgarmente *Solatro*, ed anche *Erba puzza*, è difficilissima ad estirparsi da' luoghi ove s' introduce. Ha un odore alquanto nauseabondo, e sapore scipito. Sebbene fosse considerata per molto tempo come pianta assai velenosa, pure riesce meno nocevole di quanto pel passato si credeva, dappoichè si possono mangiare le sue foglie senza patirne verun incomodo; e secondo le esperienze di *Dunal*, apparisce accadere lo stesso delle sue bacche; potrebbe però darsi che fosse innocua soltanto in primavera, e che i progressi della vegetazione sviluppassero in essa di tali qualità da divenire funesta al termine dell' anno. Comunque siasi non la si adoperò mai nell' interno, ed all' esterno solamente come emolliente. Il Solano dulcamara, è una specie di cui si fa molto uso nella medicina. *V.* Dulcamara. Altre specie dello stesso genere servono di alimento all' uomo, come sono: la Petronciana, detta volgarmente Melanzana, il Pomidoro, e le Patate.

Solàno. T. iconologico. Nome del genio del vento di levante. È rappresentato sotto la forma di un giovane che porta in seno parecchie sorte di frutte, come pomi, pesche, melagrane, arancie, fichi, ed altre produzioni della Grecia, e delle provincie più orientali.

Solàno. geog. Casale del reg. di Napoli, nella Calabria Ulter. prima, e nel distr. di Reggio; conta 400 abitanti.

Sòlanta, o Sòlanto. geog. Villaggio e picciol porto di Sicilia nell' intendenza e nel distretto di Palermo, e nel comune di Misilmeri, formato dal mar Tirreno. È difeso da un castello munito. Era feudo della famiglia Filangieri de' principi di santa Flavia. Quivi vicino evvi una celebre tonnara, e sulla spiaggia vedesi un piccolo ma graziosissimo casino appartenente al re. *Soloentus* o *Solus* chiamavasi l' antica città nel cui sito è collocato questo villaggetto, dove si veggono tuttora capitelli di antiche colonne, gli avanzi di una magnifica e larga strada, selciata di grossi lastroni di pietra dura, molti pezzi delle antiche mura, ed altri avanzi d' antichità.

✠ Solàre. Lo s. c. Solajo. L. *Tabulatum*. § P. simil. *Tenèndo sopra il* solàre *di sasso un letticciuolo pieno di capècchio. Boc. Lett. Pr. S. Ap.* 291.

Solàre. *V.* Sol—e.

Solàre add. T. anat. Dicesi Plesso solare, a Certo intrecciamento di filetti nervosi situati nel basso ventre, il quale è formato dai gangli semilunari del gran simpatico.

Solàri. n. car. pl. Nome dato a' popoli che adoravano il Sole; e sonovi anche oggidì alcune sette così chiamate nella Turchia Asiatica, cioè nell' antica Mesopotamia; esse non hanno nè chiese, nè templi, nè moschee, e sono credute adorare il Sole.

Solàri (Giuseppe Gregorio). biog. Esimio Letterato italiano de' nostri tempi, nato a Chiavari nel Genovesato nel 1737 d' una famiglia nobile ed antica. Si dedicò per tempo alla condizione d' ecclesiastico, ed entrò nella congregazione degli Scolopi in cui lo studio era dovere. Chiamato al collegio de' Tolomei in Siena, ivi insegnò le matematiche. Due de' suoi allievi Chigi e Ruspoli il persuasero ad andare con essi a Roma, dove papa Pio VI, prezzando il sapere del Solari, lo fece esaminatore e teologo dell' ordine de' Piaristi; ma le conseguenze della rivoluzione in Francia nel 1789, che si estesero in breve alla capitale del mondo cristiano, sopravvennero a turbare il riposo del Solari. Quando venne eretta l'efimera repubblica romana, egli accettò l' uffizio di commissario in uno de' dipartimenti; e travolto poi nella caduta di quel transitorio governamento fu arrestato e mandato sotto scorta a Livorno. Nelle prigioni di essa città egli traslatò alcuni Salmi, e, privo d' inchiostro non potè scriverli che temperando la ruggine de' cancelli che il tenevano rinchiuso. Appena ebbe ricuperata la libertà, che tornò in patria nel seno della sua famiglia, e si divise fra lo studio dell' agricoltura ed i doveri del suo stato, fino al 1804, quando fu chiamato a Genova per occuparvi la cattedra di lingua greca. Lesse parecchie memorie all' instituto Ligure di cui era membro, e sostenne per alcuni anni l' uffizio di segretario della società di medicina e di emulazione. Il Solari cessò di vivere in Genova nel 1814. Le sue opere consistono nelle versioni delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* di Virgilio; dell' *Eneide*; delle *poesie d' Orazio*; delle *Metamorfosi d' Ovidio*; e di alcuni *Salmi* e *Cantici* della Bibbia. §. — (Benedetto). Prelato italiano del XVIII secolo, nato in Genova nel 1742. Entrò nell' ordine dei Domenicani, e vi professò la teologia, e sembra che sapesse dissimulare alcune opinioni sue in materie teologiche che

avrebber potuto nuocere al suo avanzamento. Fu fatto vescovo di Noli nel 1778. Durante gli avvenimenti politici degli ultimi tempi ei mostrossi caldo fautore delle innovazioni d' allora si ne' suoi scritti che ne' suoi sermoni. Egli morì nell' aprile del 1814, e vuolsi di spavento del vedere avvicinarsi il tempo in cui avrebbe dovuto render conto della sua condotta antireligiosa da lui tenuta durante la dominazione francese in Italia.

Solàrio. s. m. T. d'antiq. L. *Solarium*. Quadrante solare, ossia Orologio. I primi quadranti solari vennero in Grecia da Babilonia, come pure l' uso dello stilo. Anassimandro, nativo di Mileto, fu il primo a distinguer le ore, e che dalla Caldea ove avea viaggiato portò i quadranti solari in Grecia, di modo ch' egli può esser risguardato come l' inventore della gnomonica, ossia dell' arte di fare Orologi a sole. Aveano gli antichi anche parecchie specie d' orologi ad acqua. Ateneo avea inventato una macchina che serviva a misurare il corso del sole, lo che operavasi mediante un sibilare di vento che marcava le ore, e che eccitato dall' impressione dell' acqua che spingeva l' aria per un' angustissima apertura. Il primo quadrante solare apparso in Roma, fu quello cui Papirio Cursore fece collocare sul muro del tempio di Quirino. §. —. Così pure chiamavasi una specie di piattaforme in cima alle case degli antichi ove recavansi per riscaldarsi quando riluceva il sole, per passeggiare ed anche nella state per tenervi i loro pasti. Nelle loro case di campagna, che per lo più erano d' un sol piano, eravi una torre, alla cui sommità v'era una sala ben pertugiata da ogni banda, ed unicamente destinata per mangiarvi. Così al piacer della mensa, poteano accoppiare quello di scoprire la bellezza delle vicine campagne. §. —. Nome d' un luogo dell' antica Roma frequentatissimo, ove si vedeva sempre una grande affluenza di persone oziose. Era probabilmente così chiamato perchè pareva che le persone che vi si fermavano o che vi passeggiavano si riscaldassero al sole. §. —. Nome di un tributo imposto sul terreno pubblico, dove altri voleva fabbricare. Un tal tributo era fissato da' curatori de' pubblici edifizj.

Solàrio (Antonio). biog. Pittore italiano del XV secolo, nato nel 1382 in Civita presso Chieti negli Abruzzi. Era andato a fare il calderajo a Napoli, quando chiamato un giorno a rassettare alcuni vecchi utensili di cucina, fu colpito dalla bellezza d' una giovanetta che gli venne detto esser figlia del pittore Colantonio del Fiore. Osò aspirare alla mano di lei, e la chiese al padre. Questi, che divertissi sulle prime della semplicità del giovane, credè di trarsi d' impaccio col dirgli che sua figlia non sarebbe divenuta moglie d' altri che di un pittore. Il calderajo chiese ed ottenne dieci anni per diventar pittore, lasciò il martello e la lima, nè più ad altro intese che a maneggiare il pennello. La prima sua cura fu di scegliersi un buon maestro, e andò a cercarne uno fino a Bologna dove avea udito che un certo Lippo Dalmasi era valentissimo nel formare allievi. Dopo sette anni di assiduo lavoro lasciò l' officina di quell' artista e si mise a trascorrere l' Italia, studiando dappertutto le opere de' grandi pittori, co' quali non mancava mai di confrontarsi. Come ebbe acquistata la conoscenza della propia abilità tornò a Napoli, e nascondendosi sotto il nome di Zingaro (nome col quale fu più conosciuto di poi) presentossi alla regina per farle il ritratto. L' applauso che ottenne quel primo lavoro gli diede adito di presentarsi al Fiore, chiedendogli di mantener la promessa. I voti del Solario furono appagati, e tale passione cui avea concepita in alcune ore, lo rese pittore per sempre. D' allora in poi egli fu sopraccaricato di lavori fra' i quali un grande dipinto commessogli dai canonici Lateranensi per l' altar maggiore di San Pietro *ad Aram*. Il Solario approfittò di tale circostanza per mettere il suo ritratto e quello di sua moglie nel mezzo di un gruppo di santi di cui avea circondata la Madonna. Ma la più bella delle sue opere è quella che fece nel convento di San Severino a Napoli, in cui d' intorno ad un chiostro dipinse a fresco la vita di San Benedetto, lavoro, cui quattro secoli, durante i quali giace abbandonato, non valsero per anche a cancellare. Il Solario, che fuggì d'occhio al Vasari, merita di essere connumerato fra i buoni pittori, per la bella espressione delle sue teste, per la freschezza del suo colorito e la mossa delle sue figure. Quest' artista morì in Napoli nel 1455.

Solàro. s. m. Lo s. c. Solajo.

Solàro. geog. Comune del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Milano. §. —. Vill. dell' isola di Corsica, nel distretto di Bastia.

Solaròlo. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Mantova. §. — del Pànico, — Monasteròlo, — Paganino, — Raimèro. Villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona, il primo

nel distretto di Robecco; il secondo e 'l terzo in quello di Pieve d' Olmi; e 'l quarto in quello di Casalmaggiore.

Solanóssa. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione del Capo Cagliari, e nella provin. di Busachi.

Solàta. Lo s. e. Solinata.

Solàta. *V.* Sol—ata.

Solatìo. (n. e add.) *V.* Sol—io.

Solàto. add. Dicesi delle scarpe a cui sono state applicate suole nuove. L. *Soleis consutus.* §. P. met. *Ricorditi carìn che i cortigiàni hanno* solàte *le scarpe di buccia di cocòmero* (detto metaforicam. per fare intendere che facilmente sdrucciolano). *Cecch. Esalt. Cr.* 5, 3.

Solàto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Solàtro. s. m. Lo s. e. Solano. §. Il solatro ortolano del Mattioli, è una pianta annua che nasce negli orti egualmente che ne' luoghi incolti. Il caule è erbaceo senza spine, le foglie sono ovate, dentate, angolate, ed i racemi pendenti. Varia pel colore delle bacche, che sono o verdi, o gialle, o nere, e le quali sono un veleno e per le galline, e pe' majali. È detta anche Mondella.

Solbiàte. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.; due nella provin. di Milano (uno de' quali è soprannominato Olona); ed uno in quella di Como.

Solcamàstro. s. m. T. d' agric. Il solco che divide una porca dall' altra.

Solc—amènto, —àre, —àto, —èllo, —étto. *V.* Solc—o.

Solcio. s. m. Sorta di condimento o conserva, dicono i compilatori del Vocabolario della Crusca. *Solcio*, dice il Redi, voce toscana antica, credo che sia venuta di Provenza, leggendosi nel rimario provenzale *Solz* cioè Carne in aceto. Sembra adunque che per Solcio si debba intendere Carne eminuzzata o tritata in modo di salsiccia, e tenuta a stazionare in aceto con diversi ingredienti. §. P. simil. *Ognùno taglia, e affètta il Re Luìgi, E fanno un* solcio *di tutto Parìgi. Ciriff. Calv.* 3, 102.

Sólc—o. s. m. Quella fossetta, che si lascia dietro l' aratro in fendendo, o lavorando la terra. L. *Sulcus*, gen. *i.* §. P. simil. Dicesi anche di Quella traccia che fa la nave camminando sopra l' acqua. §. Uscir del solco, figur. vale Traviar dal bene. L. *Delirare*; e Andar pel solco è il suo contrario. L. *Recta incedere.* §. Andar diritto il solco, si dice del Riuscir bene checchessia. L. *Prosperari.* §. Solco per Istrada. *E loro il solco mostrato da quello innànzi co' cavàlli vietò l' andata. Amet.* 84. §. figur. Per Grinza, ruga. L. *Sulcus, rugæ.* §. Solco, T. milit. Specie di riparo con parapetto, che s' innalza nel mezzo del fosso per correggerne talvolta l' eccessiva larghezza. §. —. T. anat. Nome dato dagli anatomici a certe Infossature lunghe, e poco profonde che scorgonsi sulla superficie di alcuni ossi, e che sono destinate le une a facilitare lo scorrimento de' tendini, le altre ad allogare alcuni vasi sanguigni, molte e molte a servire di punto d' appoggio a diversi organi che stanno sopra di esse. —àre. v. a. Far solchi nella terra. L. *Sulcare, sulcos facere.* §. P. simil. dicesi del Camminare delle navi sopra l'acqua, e pur per simil. si dice del Far solco in checchessia. L. *Sulcare, arare.* —amènto. n. ast. v. Il solcare, e la traccia del corso dell' aratro e del vascello. §. Dicesi anche lo stesso corso del vascello, ed eziandìo la sua velocità. —àto. add. Che ha solchi, che è coperto di solchi. L. *Sulcatus, aratus.* §. —. T. bot. Dicesi il Tronco o ramo le cui scanalature o solchi sono profondi; tali sono quelli dello smirnio. —èllo, —étto. s. m. dim. Solco stretto. L. *Sulculus.*

Soldàdo. geog. Isola dell' arcipelago delle Antille.

Soldàn—a, —àtico, —àto. *V.* Soldan—o.

Soldanèlla. s. f. T. bot. L. *Convolvulus soldanella.* Pianta comunissima nelle plaghe sabbionose dell' Oceano, e del Mediterraneo, che s' indica pure col nome volgare di Cavolo marino; le sue radici sottili e biancastre, insieme con le sue foglie, sono le uniche parti di essa che adoprarsi in medicina, ed anche assai di rado. Gli effetti della radice si avvicinano molto a quelli della sciarappa, solo conviene somministrarne una quantità maggiore.

Soldàni. biog. Nome di tre Sommi uomini italiani, uno poeta, uno scultore ed uno naturalista, tutti e tre toscani. §. — (Jacopo). Poeta satirico, nato in Firenze nel 1579; imparò legge, indi attese allo studio delle scienze astratte in cui ebbe ventura di ricever lezioni da Galileo. La sua dottrina e le leggiadre sue doti gli ottennero lieta accoglienza dal granduca Ferdinando II, che il fece suo ciamberlano, e gli diede ad educare suo fratello Leopoldo, divenuto più tardi cardinale e fondatore dell'accademia del Cimento. Il Soldani non cessò mai lo studio, frequentava assiduo le società dotte di cui era membro, in ispecie l'accademia fiorentina che lo fece consolo nell' anno 1606, e nello stesso anno il

granduca gli concedè un maggior contrassegno di stima promovendolo a senatore. Egli morì in Firenze in aprile nel 1641. La primaria sua opera consiste in sette *Satire* scritte in terza rima. In esse il Soldani adoperò d'imitare lo stile di Dante del quale era appassionato ammiratore; ma, troppo debole per elevarsi ad una tanta altezza, egli faticosamente si trascinava per le orme del suo esemplare senza che il potesse raggiunger mai. Le satire del Soldani sono fra le opere citate dall'accademia della Crusca come testo di lingua. Un figlio del Soldani (Filippo) fu vescovo di Fiesole, e con questo si estinse la sua famiglia. §. — (Massimiliano). Scultore nato in Firenze nel 1658, discendente dall'antica ed illustre famiglia de' conti Benzi di Figline. L'arte sua estendevasi il più a bassi rilievi scolpiti sopra vasi di bronzo, e nelle medaglie dello stesso metallo, e di queste ne fece moltissime per quasi tutti i sovrani d'Europa. Egli scolpì i magnifici candelabri di bronzo dorato per la Chiesa della santa Annunziata di Firenze, e la cassa destinata a contenere le reliquie di Santa Maddalena de' Pazzi, e parecchi mausolei, ed altri lavori di simil natura pel granduca Ferdinando II de' Medici. Il Soldani morì ottuagenario nel 1740. §. — (Ambrogio) Valente Naturalista nato nel 1736 a Prato Vecchio in Toscana. Vestito che ebbe l'abito dell'ordine di San Romualdo, divise il suo tempo fra i doveri del suo stato e le ricerche geologiche, togliendo particolarmente ad esaminare quei testacei microscopici, altre volte sì disdegnati dai naturalisti, e che figurano oggi fra le prove più positive degli antichi sconvolgimenti del globo. Il Soldani si prefisse di osservare quelle innumerevoli quantità d'impercettibili conchiglie che vi sono nei monti di Siena e di Volterra; e gli fu d'uopo d'inventare quasi un metodo per notomizzare le pietre che racchiudono le spoglie di tali esseri sconosciuti e alle quali andiamo debitori della loro conservazione. La prima opera cui il Soldani pubblicò su tale soggetto, gli meritò la cattedra di matematiche cui gli conferì il granduca di Toscana. Il talento d'osservare che avealgli dato la natura, e ch'erasi ingrandito con l'uso, si esercitò sopra un'altra classe di fenomeni pertinenti alla meteorologia. Nel 1794 una pioggia d'aerolite cadde in Val di Luciguan d'Asso presso Siena. Il Soldani a cui era stata recata una di quelle pietre, riconobbe in essa una natura affatto straniera al suolo della Toscana, e pubblicò una dissertazione contenente le sue ipotesi sull'origine di quelle sostanze. Combatterono le opinioni di lui un gran numero di naturalisti di quel tempo, il Santi, il Fabroni, il Giovane, il Targioni, lo Spallanzani, ed alcuni stranieri ancora. Provocato il Soldani da sì formidabili avversarj, egli pubblicò novelle prove sulla recente formazione di tali pietre nell'atmosfera, ed ebbe la soddisfazione di vedersi in fine render giustizia da tutti quelli da' quali era stato sulle prime confutato. Il Soldani scrisse pure due memorie su i terreni accesi e su i tremuoti. Quantunque non avesse l'appoggio della moderna chimica, le sue congietture non furono smentite dagli ulteriori progressi di tale scienza. L'illustre cenobita erasi cattivato il suffragio dei dotti e la stima de' suoi confratelli. I primi l'elessero segretario perpetuo dell'accademia de' *Fisiocritici* di Siena, ed i secondi gli conferirono la dignità di generale de' Camaldolesi. Egli morì in Firenze nel 1808. Le sue opere sono: *Saggio orittografico, ed osservazioni sopra le terre nautiliche ed ammonitiche della Toscana*; — *Testaceographia et zoophytographia parva et microscopica*; — *Memoria sopra il terreno ardente di Portico in Romagna, e di altri simili*; — *Dissertazione sopra una pioggetta di sassi, accaduta il dì 16 giugno del 1794 in Lucignan d'Asso*; — *Relazione del tremuoto accaduto in Siena il dì 26 di maggio nel 1798.*

Soldanèa. *V.* Soldan—o.

Soldanièse. n. car. m. Assoldato, stipendiato. L. *Stipendiatus.*

Soldàn—o. n. car. m. Titolo di principato presso de' Turchi; titolo del sovrano dell'impero ottomanno; ma oggi comunemente dicesi Sultano. L. *Sultanus*, gen. *i.* —a. n. car. f. Moglie del soldano, oggi meglio Sultana. ✠—àtico, —àto. n. sst. m. Dignità e dominio del soldano o sultano. —ìa. n. ast. Lo stato o il paese del soldano. L. *Sultani imperium.*

Soldàre. *V.* Sold—o (mercede).

Soldarèllo. *V.* Sold—o (moneta).

Sold—atàccio, —atàglia, —atèllo, —aterìa, —atésca, —atescamente, —atésco, —atìno, —àto. (n. car. e sdd.), —atùccio, —atùzzo. *V.* Sold—o (mercede).

Soldau. geog. Nome di un fiume e d'una città degli Stati Prussiani, nella Prussia Orientale.

Soldin. geog. Città degli Stati Prussiani, nella provin. di Brandeburgo.

Soldino. *V.* Sold—o (moneta).

Digitized by Google

Soldo—o. s. m. Moneta di rame, che vale tre quattrini, ossia dodici denari, ed è la ventesima parte d' una lira. L. *Solidus*. §. Per Moneta generalmente. §. prov. Pagar cinque soldi; dicesi di Chi nel favellare esce di tema. §. A lira e soldo; modo fiorentino, e vuol dire A pagar quella rata che tocca repartitamente. §. Andare a lira e soldo, dicesi del Concorrere per rata al pagamento, alla riscossione o simili. L. *Pro rata accipere, pro rata solvere*. §. A diciotto soldi per lira, modo basso, e vale A un dipresso, con molta verisimilitudine. L. *Circiter*. §. Soldo, per la Ventesima parte del braccio di misura fiorentina. §. Soldo d' acqua, T. de' fontanieri. Quella quantità d' acqua, che esce da un foro circolare di un soldo di diametro con una data velocità. I Lombardi dicono Oncia. —arèllo, —ino. s. m. dim. Lo stesso che Soldo. *Nè di giocar d'altrettanti* soldarelli *non rompe i voti. Aret. Ragg. — Io non mi so far stazzera col ferro, Perchè al barbier non do più d'un* soldino. *Lor. Med. Nenc.* 35.

Soldo—o. n. m. Mercede, o paga del soldato L. *Stipendium*. §. Dar soldo, vale Dar la paga a' soldati, pagar loro il soldo. §. Soldo, per Condotta, milizia, guerra. *Facendo pace fra voi, credo che sia il meglio, innanzichè tu ti voglia mettere in partito con un uomo di* soldo. *Fran. Sacch. Nov.* 34. §. Per Servizio di militare. *Chiedevamo ripòso per mercè, e di non morire in quelle fatiche, ma finire con un poco di vivere sì duro* soldo. *Tac. Dav. An.* 1, 13. §. prov. A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo; e vale Al bisogno ognuno è buono a qualche cosa. §. Stare al soldo d'alcuno, vale Militar per lui. §. Soldo, per Salario, e stipendio semplicemente. L. *Stipendium, salarium*. §. Soldo, per Stipendio d'ogni impiegato pubblico. —àre. v. a. Lucaparrare, e staggir soldati, dando loro soldo, assoldare, condurre al soldo. L. *Asthorare, milites legere*. —àto. n. car. m. Quegli che esercita l' arte della milizia, uomo assoldato per servire il principe in guerra, o per guardia del paese, uomo d' arme, guerriero. L. *Miles*, gen. *itis*. §. I Romani aveano parecchie specie di Soldati, cioè: Soldati ascritizj (*milites adscripititi*), quelli senza impiego che seguivano l' esercito per esser sostituiti ai soldati morti per malattia od uccisi in guerra. Ogni legione ne avea un certo numero, e acciocchè non fossero affatto inutili si armavano di fionde per inquietar l' inimico alla vanguardia. §. — (*Castrarii*). Eran quelli cui davasi il congedo per motivo di malattia. §.— (*Consumati*). Eran quelli che aveano terminato il loro tempo e meritato il riposo e gli stipendj. §.— (*Mercenarii*). Eran così dette le truppe ausiliarie cui la repubblica poneva in campo a sue spese. §. — (*Provinciales*). Erano i soldati delle legioni. Ne' primi tempi di Roma, quando l'Italia non era ancora soggetta, le romane legioni non erano ancora composte che di cittadini, e le truppe ausiliarie si prendeano presso i popoli alleati d' Italia: ed esse superavano in numero le legioni. Ma dopo che l' Italia ebbe ottenuto il diritto di cittadinanza, i suoi abitanti ebbero quello esiandio di essere ammessi nelle legioni, e gli ausiliarj venner presi da altri popoli alleati fuori d' Italia. §. — (*Stationarii*). Eran corpi di truppe collocati in certi luoghi per impedire i ladronecci, le turbolenze, e le sedizioni, e per trarne gli autori dinanzi a' magistrati del luogo. §. — (*Subitarii*). Così chiamavansi i soldati levati in fretta e senza scelta, specialmente quando trattavasi di sostenere una pericolosa guerra. §. — (*Urbani*). Soldati della città, cioè quelli che in una improvvisa guerra lasciavansi per custodia della città, mentre gli altri movevano contro il nemico, e non aveano alcuna distinzione particolare. Sotto gl' imperatori le milizie urbane, formavano un corpo distinto che non la cedea se non se a' pretoriani, e ch' era incaricato di custodir la città, ove avea il suo campo chiamato *Castra urbana*, e godeva di tutto il favore degl' imperatori. §. Rassegnare i Soldati. *V.* Rassegnare. §. Tener soldati, vale Aver milizia, stare armato, stipendiar soldati. §. Soldato, intendesi specialmente de' semplici soldati, a differenza degli uffiziali e sotto uffiziali. §. Soldàto. add. Assoldato, condotto al soldo. L. *Mercede conductus*. §. Per Pagato, rimunerato. —atàccio. n. car. m. Peggiorat. di Soldato. —atàglia. n. collet. f. Moltitudine di vili soldati ed inesperti. L. *Militia gregaria*. —atèllo, —atino, —atùccio, —atùzzo. (zz asp.) n. car. m. dim. Semplice soldato, colui che è nell' ultimo grado della militia, ed anche Soldato di poco valore. L. *Miles gregarius, manipularius*. —ateria, —atésca. n. collet f. Milizia, adunanza di soldati. L. *Militia, turba militaris*. §. Alla soldatesca, avv. vale Soldatescamente, alla maniera libera de' soldati. —atésco. add. Di soldato L. *Militaris*. —atescamente. avv. Alla soldatesca, a maniera militare. L. *More militari, castrensi*.

Digitized by Google

Soldoniere. Lo s. c. Soldaniere.

Sol—e. s. m. Unico astro luminoso del nostro sistema planetario che sta nel centro del sistema, ed intorno al quale si rivolgono, in tempi periodici, tutti i corpi opachi, ossiano i pianeti del sistema, sì primarj che secondarj, sì maggiori che minori, ricevendo da lui e luce e calore; è il gran lumiere che rischiara il nostro globo, e misura il tempo col suo giro e col suo lume conducendo il giorno. *V.* Pianeta, Sistema e Planetario. L. *Sol*, gen. *solis*. §. Il Sole è stato il primo oggetto dell' idolatria; l' astro dispensatore di luce e di fecondità non dovea credersi che un simbolo od una immagine della invisibile Provvidenza; ma l'uomo, chiudendo le pupille alla verità, prestò alla creatura l' omaggio dovuto al Creatore, ed una gran parte delle nazioni onorarono il sole come una visibile divinità. Era egli il Febo o l' Apollo de' Greci e de' Romani, che posero in sua mano la lira a sette corde, emblema della celeste armonia; egli era l' *Osiride* egizio col capo da sparviero, significante la rapidità del suo corso nell' alto de' cieli, e gli si dava lo scettro con un occhio sovrapposto, per indicare essere egli l' occhio del mondo; egli era *Oro* giovanetto, che colla sferza che tiene in mano, serba il regolare movimento de' pianeti; lungo il Nilo era chiamato *Serapide*, e il suo capo radiante sosteneva un moggio, simbolo dell'abbondanza, onde per lui va ricca la Natura. I Persiani lo salutarono *Ormud* ossia Genio di luce, e *Mitra* con aspetto leonino, ossia Sole invitto. I Greci lo chiamarono *Iperione*, *Titano* e *Dionisio* conquistatore dell' India, ed anche *Ercole* uscito vincitore dei dodici travagli. Egli fu il *Belo* de' Caldei, il *Moloch* de' Cananei, il *Beelfegor* de' Moabiti, il *Tammo* degli Idumei, l' *Adad* o l' *Adone* de' Fenicj, l' *Atide* de' Frigj, l' *Assabino* degli Etiopi, l' *Ammone* de' Libj, l' *Odino* degli Scandinavi. A lui si consecrarono le città di *Eliopoli* in Egitto, di *Balbek* in Siria. Palmira e Babilonia andavan superbe di un tempio del sole; fra i Sette Pirei della Persia uno ve n' era a lui dedicato; a Trezene, a Corinto innalzaronsi a lui degli altari; a lui le Egizie piramidi, a lui la conica pietra di Eliogabalo in Emessa, a lui il Colosso di Rodi, maraviglia del mondo. Anche le sconosciute nazioni del nuovo mondo, gli abitanti del Perù, della Florida, della Virginia lo consideravano come il primo degli esseri e l'onoravano di templi, di feste solenni, di offerte, e di sacre danze; e certo fra tutte le idolatrie quella d' adorare il sole era la più scusabile. §. Battere il sole in alcun luogo. *V.* Batt—ere. §. Sole, è talvolta detto per Giorno; onde dicesi per esempio: Al primo sole di marzo, per dire Al primo giorno di marzo in cui si vede il sole. §. Sole, trovasi anche per Quello spazio che il sole sta sopra l' orizzonte. §. Fu preso anche per l' Anno, perciocchè in un anno il sole fa la sua intera rivoluzione; onde Molti soli, vale Molti anni. §. Avere al sole o aver del suo al sole, vagliono Possedere beni stabili. §. Porre al sole, vale Rovinare, mandare in precipizio. *Questa è quella cosa che ha posto al sole la maggior parte delle città. Ros. Vit. F. P.* §. Avere a comprare infino al sole, vale Aver carestia d' ogni cosa. §. Andare al sole, figur. vale Cedere, riputarsi inferiore. L. *Imparem se æstimare*. §. Levar le pecore dal sole. *V.* Pecora. §. Tignersi a un altro sole, figur. dicesi di Chi viaggia. §. Dividere il sole, partire il sole, vincere o perdere il sole, si dice del Dividere o giocarsi lo svantaggio del sole nel combattere. §. Stare al sole, vale Essere in luogo illuminato dal sole per sentirne il calore. §. Tenere al sole, vale Collocare in parte ove batta il sole. §. Vedere il sole a scacchi, vale Essere in prigione. §. prov. Il sole si leva da per tutto; che dicesi da Chi vuol mostrar che non fa caso di mutar paese. §. Potere il sole, vale Arrivare, battere. §. Apporre al sole o alle pandette, vale lo s. c. Apporre al sole. *V.* Sole. §. Sole, per met. fu detto per Dio. *Coronata di stelle al sommo sole Piacèsti sì che 'n te sua luce ascose. Petr. Cans.* 49. §. Par per met. *Così mi disse il sol degli occhi miei* (cioè Beatrice, ed è detto qui a modo degl' innamorati). *D. Par.* 30. §. Sole, presso gli alchimisti, vale lo s. c. Oro, siccome per Luna intendono l' Argento. §. Parasole, vale lo s. c. Solecchio, Ombrellino. *V.* Ombrell—o. —ino. add. Di sole. L. *Solaris*. §. Anno solare, vale l' Anno comune, cioè di 365 giorni, 5 ore e 48 minuti, ed è l'opposto di Anno lunare. §. Gli anatomici dicono *Plesso solare* a certo intrecciamento di filetti nervosi situati nel basso-ventre, il quale è formato dai gangli semilunari del gran simpatico. —ata. u. f. Lo s. c. Soleggiamento. —atio. n. m. Parte o sito, che riguarda il mezzogiorno, e gode più del lume del sole. L. *Solarium*, *locus apricus*, *apricum*. §. Solatio, per Terreno seminativo posto a mezzodì. §. A solatio,

avv. vale Dalla parte del solatio; dalla banda volta a mezzo-giorno, contrario di A bacio. L. *Ad meridiem, adverso sole.* §. Solatio. add. Che è nel solatio, posto al solatio. L. *Apricus.* —icchio, —icchio. s. m. Strumento da parare il sole, detto ancora Parasole, e Ombrellino, ombrello. L. *Umbella.* §. Per Baldacchino —eggiante. add. Che biondeggiando risplende come un raggio del sole; che imita, che tira al lucido, allo splendente del sole, sfolgorante. L. *Rutilans.* —eggiare. v. a. Porre il grano o qualsiasi altra cosa al sole ad oggetto d'asciugarla. L. *Insolare.* —eggiamento. n. ass. v. Esposizione di checchessia al sole; la qual cosa, parlandosi di vesti si dice più propriamente Sciorinamento. §. Esposizione al sole, Azione dai raggi del sole praticata sopra i corpi viventi, ed in particolare sopra quello dell'uomo. —eggiato. add. Posto al sole per asciugarsi. L. *Insolatus.*

Sole (Euganei al). geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. §. — (Quinto). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Sole (Valle del). geog. Valle del Tirolo italiano, nel Trentino, fertile e popolata; racchiude due borghi, parecchi villaggi e due sorgenti d'acque minerali.

Sole (Antonio Mario dal) biog. Valente Pittore italiano del XVI secolo nato in Bologna nel 1597: fu allievo dell'Albani. Per altro, indotto dalla sua inclinazione si dedicò onninamente a' paesaggi, e si fece in tal genere una luminosa reputazione. Siccome si era assuefatto a dipingere ed a scrivere colla mano sinistra, si acquistò il soprannome di *Mancino dei paesi.* Quest'artista morì in patria nel 1684 di 87 anni. §. — (Giovanni Giuseppe dal). Figlio del precedente, e anche egli pittore di grido, nato in Bologna nel 1654. Imparò l'arte dal Pasinelli, e fece onore al suo maestro, perocchè era connumerato fra i primi pittori del suo tempo, e vide le sue opere ricercate in tutte le contrade d'Europa. Fra i suoi capolavori spiccano tre quadri rappresentanti una *Sera*, una *Notte*, e un'*Aurora*, che dipinse per la famiglia Zappi d'Imola. Diedesi a questo pittore il soprannome di Guido moderno, perchè fu uno de' più abili imitatori di quel celebre maestro. Il suo *San Pietro d'Alcantara* nella chiesa dell'Angelo in Milano, ed i freschi da lui fatti nella chiesa di San Biagio in Bologna, sono ammirati da' conoscitori dell'arte come opere sublimi. Quest'artista formò parecchi abili allievi. Egli cessò di vivere nel 1719. Era parimente versatissimo nell'arte dell'intaglio ad acqua-forte, ed incise due dipinti del Pasinelli suo maestro. *Marte che riceve uno scudo dalle mani di Giove*; e *San Francesco Saverio che predica la fede in India.*

Solec. geog. Città di Polonia, nella Voivodia di Sandomir.

Solecchio *V.* Sol—e.

*Solechiasia. n. f. T. med. L. *Solechiasis.* (Dal gr. *Sólex* verme.) Stato morboso cagionato da' vermi.

*Solec—ismo. n. m. T. gramm. L. *Solœcismus, imperitia, stribiligo.* (Dal gr. *Soloicoi* Soleci, nome degli abitanti della città di *Soles* in Cilicia, colonia ateniese mandatavi da Solone.) Irregolare e sconcia maniera di parlare, usata da' Soleci, i quali corruppero a segno il bel linguaggio attico, mescendovi quello de' Cilicii, che diedero origine allora a siffatto vocabolo. Questo difetto sta per altro piuttosto nelle frasi che nelle parole. Laonde oggidì dicesi Solecismo al Vizio del favellare nelle parole composte, e legate insieme, il quale si fa non solamente nel congiugnere, e concordare o l'addiettivo col sustantivo o il subbietto col verbo; ma ancora quando altri reggimenti si danno o ai verbi o a' nomi che quelli che a loro si convengono. —izzare. (zz asp.) v. neut. Far solecismi, dir solecismi.

*Solèco. Lo s. c. Solecismo. *V.*

*Solecùrto s. m. T. di st. nat. L. *Solecyrtus.* (Dal gr. *Sólen* solene, e *cyrtos* nascà, rete.) Genere di molluschi conchigliferi, stabilito da *Lamarck*, a cui servì di tipo il *Solen legumen* di Linneo, il quale presenta la cerniera fatta a rete.

Soleiàn. geog. Isola dell'Atlantico meridionale, nell'arcipelago delle Molucche.

Soleog—iamento, —iante, —iare, —iato. *V.* Sol—e.

Soleimàn. Nome prop. di parecchi principi arabi che regnarono in Asia ed in Ispagna a' tempi de' Mori. §. —. Settimo califfo di Damasco della dinastia degli Ommiadi, che salì sul trono l'anno dell'egira 96 (715 an. dell'era cristiana), e regnò soltanto due anni. §. —. Nome di un re Moro di Cordova e di tutta la Spagna meridionale; regnò 3 anni, e morì trucidato da uno de' suoi congiunti. §. —. Fondatore della dinastia de' sultani d'Iconio o dell'Asia Minore. Fiorì verso la metà dell'XI secolo dell'era nostra. Fu gran conquistatore, e soggiogò tutti i paesi della Siria, entrò nell'Asia Minore, e spinse le sue conquiste fino a Nicea, cui espugnò e ne fece la capitale di uno stato che di-

venne celebre nella storia del Basso-impero ed in quella delle Crociate. Incominciò allora fra i Greci ed i Turchi quella lunga e sanguinosa lotta che durò pressochè 400 anni, e che cessò soltanto colla presa di Costantinopoli fatta da Maometto II. Soleiman, fatta la pace coll'imperatore Alessio Comneno l'anno 1084, ruppe guerra a Moslem emiro d' Aleppo, lo vinse e l' uccise in battaglia; indi marciò sopra Aleppo; ma giunto sotto le mura di questa città, trovò il nemico schierato in battaglia; un sanguinoso conflitto si appiccò e Soleiman fu sconfitto, e per non cader vivo nelle mani del vincitore s' uccise di propria mano.

*Solemìia. s. f. T. di st. nat. L. *Solemyia*. (Dal gr. *Sólén* solene, e *myia* mosca.) Genere di Molluschi conchigliferi, stabilito da *Lamarck*, il quale comprende due specie: cioè la *Solemyia australis*, e la *Solemyia mediterranea*, le quali partecipano de' caratteri del genere *Solen* e di quelli del *Mytia*.

*Solèna. s. f. T. bot. L. *Solena*. (Dal gr. *Sólén* tubo, canale.) Nomi di due generi di piante: l' uno proposto da *Loureiro*, nella famiglia delle *Cucurbitacee*, e nella monoecia singenesia di Linneo con un arbusto così denominato dell' avere gli stami riuniti in un tubo; l' altro nella famiglia delle *Rubiacee*, proposto da *Schreber*, che è la *Posoquera* di *Aublet*, e così denominato dalla corolla tubolosa de' suoi fiori.

*Solenàcee. s. f. pl. T. di st. nat. L. *Solenacee*. (Dal gr. *Sólén* solene.) Famiglia naturale di Testacei, instituita da *Lamarck*, e così denominata dal suo tipo, che è il genere *Solen* di Linneo.

*Solenàndria. s. f. T. bot. L. *Solenandria*. (Dal gr. *Sólén* tubo, e *anér* stame.) Genere di piante, stabilito da *Palissot de Beauvois* nella famiglia dell' *Eriche* e nella monadelfia pentandria di Linneo, avente cinque stami riuniti in tubo.

*Solenàrio. s. m. T. bot. L. *Solenarium*. (Dal gr. *Sólén* tubo.) Genere di piante crittogame della famiglia degl' *Idrofiti*, così denominate da *Sprengel*, perchè si presentano sotto la forma di piccoli tubi riuniti alla base, ed allargati in forma di stella. Il *Glomium stellatum* di *Muhlenberg* ne è il tipo.

*Solène. s. f. T. di st. nat. L. *Solen*. (Dal gr. *Sólén* tubo.) Genere di testacei della famiglia de' *Bivalvi*, così denominati dalla loro forma, che a prima vista richiama l' idea d' un manico di coltello; onde sulle coste di Francia si conoscono col nome di Manichi di coltello. §. Sorta di pesce testaceo, la cui conca è a guisa di tubo in superiore, ed in inferior parte divisa. In Venezia si chiama Cappa lunga; in Napoli ed in Livorno Canolicchio.

*Solènia. s. f. T. bot. L. *Solenia*. (Dal gr. *Sólén* tubo.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, stabilito da *Persoon*. È analogo alle *Pezize*, distinte da piccolissime fungosità cilindriche, forate alle loro estremità. §. È pure genere di piante della famiglia delle *Ulvacee*, stabilito da *Agardh*.

*Solenìdee. s. f. T. di st. nat. L. *Solenideæ*. (Dal gr. *Sólén* solene, e *eidos* forma.) Famiglia naturale di *Molluschi* conchigliferi, stabilita da *Latreille*, la quale corrisponde a quella delle *Solenacee* di *Lamarck*.

*Solenìte. s. f. T. di st. nat. L. *Solenites*. (Dal gr. *Sólén* tubo.) Soleni crustacei pietrificati.

Solènne. a. add. Agg. di festa, opposto di Feriale, e dicesi delle feste e delle cerimonie che si fanno con più pompa delle altre, e che attraggono un maggior concorso di popolo; onde diciamo: Messa, uficio, processione solenne; sono feste solenni la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, il Corpus Domini, il Natale, la festa del Titolare ec. L. *Solemnis*. §. Per simil. vale Splendido, magnifico, grande, eccellente, singolare. L. *Egregius, splendidus, ingens, celebratus*. §. Talvolta vale Grande, straordinario, che è in sommo grado; e dicesi tanto delle buone che delle ree qualità delle persone e delle cose. §. Voti solenni, diconsi i Voti fatti co' riti e formalità prescritti da' sacri canoni, e dicesi per contrapposto a' Voti semplici. §. Solenne comandamento, vale Strettissimo. —issimo. add. superl. L. *Celeberrimus*. §. Per Grandissimo. §. Per Eccellentissimo. §. Per Dottissimo. —ità, —itàde, —itàte. s. ast. Qualità di ciò che è solenne, grande, straordinario. L. *Solemnitas*. §. Per Apparato, pompa, e gran cerimonia anche religiosa. L. *Apparatus, pompa, solemnitas, celebritas*. §. Solennità, detto assolutamente per Giorno di gran festa solito celebrarsi dalla Chiesa ogni anno, giorno festivo, solenne, celebrità. L. *Solemnitas, dies festus*. §. Solennità, diconsi da' legisti le Formalità stabilite dalla legge per la celebrazione de' contratti, ne' testamenti, giudizj ec. —emente. avv. Con solennità, con grande apparato, e solenne. L. *Solemniter*. §. Per Grandemente. —issimamente. avv. superl. ✠ —ogiare, —izare, (zz dol.) v. a. Celebrare con so-

lennità, far solenne, far festa, festeggiare, onorare con pompa. L. *Solemniter colere, celebrare.* —ZZAMÉNTO, —IZZAMENTO. (zz dol.) n. ast. v. Il solennoggiare, e il solennizzare, solennità. L. *Solemnitas.* ✤ —ZZÀTO, —IZZÀTO. (zz dol.) add. Celebrato con solennità. L. *Celebratus.*

SOLENN—ZZIAMÉNTO, —ZZIÀRE, —ZZIÀTO, —ZZIÉNTE. *V.* SOLENN—E.

SOLÈNNIO. Nome prop. lat. di uomo, e vale Celebre.

SOLENN—ISSIMAMÉNTE, —ÌSSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE, —IZZAMÉNTO, —IZZÀRE, —IZZÀTO. *V.* SOLENN—E.

*SOLÈNO. s. m. T. chir. L. *Solenus.* (Dal gr. *Solén* tubo.) Strumento nella cui concavità si collocano le membra rotte.

*SOLENÒSTOMI. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Solenostoma.* (Dal gr. *Solén* tubo, e *stoma* bocca.) *Latreille* avea stabilito sotto questo nome un ordine della classe delle *Aracnidee*, che comprende il gran genere *Acarus* di Linneo, le quali sono provvedute di bocca prolungata in tubo in forma di succhiatojo.

*SOLENÒSTOMO. s. m. T. ittiol. Genere di pesci della divisione degli *Addominali*, da *Gronovio* stabilito colle specie de' *Fistulari* di Linneo, il cui carattere principale è una testa assai lunga e strettissima, colle mascelle all' estremità terminate in una bocca fatta a guisa di tubo.

SÒLEO. s. m. T. anat. Nome di un muscolo pari, il quale occupa la parte posteriore della gamba, e che concorre a formare il polpaccio o la sura. Questo muscolo largo e grosso nel suo mezzo, ristretto nelle sue estremità, trovasi collocato sotto i gemelli, e davanti di essi. Il suo orlo superiore, carnoso, dentato ed obliquo dall' alto al basso, e dall' esterno all' interno, nasce dalla parte posteriore della testa spettante all' osso del perone, dal margine inferiore del muscolo popliteo, e dall' orlo posteriore della tibia. L' inferiore ed una parte della sua faccia anteriore, provengono da un' estensione considerabile della superficie posteriore della tibia in alto, e dal margine interno di quest' osso all' ingiù.

SOLÈRA. geog. Due grossi borghi di Spagna.

SOLÈR. v. neut. irr. e difett. (Questo verbo si conjuga così: Infinito *Solere*, part. *Solito*. Indic. pres. *Soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono.* Imperf. *Soleva* ec. Cong. pres. *Soglia, soglia, soglia, sogliamo, sogliate, sogliano.* Imperf. *Solessi* ec. Questo verbo non ha nè Passato definito, nè Futuro, nè Condizionale, nè Imperativo, a' quali tempi si supplisce talvolta coll'ausiliare Essere accompagnato dal participio *Solito.*) Esser solito, aver per costume, aver per usanza, costumare, praticare. L. *Solère.* §. SOLÈRE. n. ast. Usanza. L. *Consuetudo*, gen. *inis.*

SOLERÉTTA. s. f. T. milit. ant. Arnese di ferro che difendeva le piante de' piedi, ne' tempi in cui la viltà faceva armare tutta la persona.

SOLÈRI (Giorgio). biog. Pittore italiano del XVI secolo, nato in Alessandria. Fu uno degli artisti più ragguardevoli della scuola milanese. Non si conoscono più che tre dipinti autentici del Soleri: un' *Assunzione* nella Certosa di Pavia; — un quadro d' altare in una cappella privata de' religiosi di San Francesco in Alessandria, rappresentante *La Vergine Maria che a preghiera di Sant' Agostino e di San Francesco prende sotto la sua protezione la città d' Alessandria*; — ed un *San Lorenzo in ginocchio appiè della Vergine che tiene nelle braccia il Bambino Gesù* nella chiesa dei Domenicani in Casale. Ignorasi l' anno della morte di quest' artista.

SOLÈRIO. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Alessandria, e nel mandamento di Felizzano.

**SOLÈR—TE, e **SOLÈR—TO. add. Diligente, accurato, attento, impigro. L. *Solers.* **—ZIA. s. ast. Attenzione, diligenza. L. *Solertia.*

SOLES. geog. ant. Città marittima dell' Asia Minore, nella *Cilicia Campestris* all'ostro di *Tarsus*; fu edificata da' Greci dell'isola di Rodi. La colonia greca che l' abitava, coll' andar del tempo dimenticando la pura lingua greca, parlava un greco corrotto dal che prese origine la parola *Solecismo*, nome che dipoi davasi ad ogni espressione viziosa, e *Soleeisti* a coloro che malamente parlavano la lingua. Più tardi la città di *Soles* prese il nome di *Pompeiopolis* da Pompeo, che vi stabilì una colonia di quei pirati che, vinti, promisero miglior condotta per l' avvenire, ed a cui perciò quel duce romano lasciò la vita.

SOLESCHIÀNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

SOLÉSINO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

SOLFÀRO. s. m. Terra saponacea adoperata in Inghilterra per pulir la lana.

SOLÉTO. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Lecce. Conta 1900 abitanti. Questo borgo è fabbricato sulle ruine dell'antica *Salentia*

Digitized by Google

da cui denominaronsi i Salentini, e ancora se ne vedono gli avanzi delle mura come altresì quattro porte a' quattro punti cardinali.

Soléтт—a. s. f. T. de' calzolaj. Quella parte de' calzari, che si pone sotto al piede. —àre. v. a. Mettere la soletta alla scarpa. —atùra. n. ast. Tutto ciò che serve di suolo e soletta alla scarpa.

Soléтта, e Solùra. geog. Città di Svizzera capoluogo del cantone a cui dà il nome; è situata alle radici del monte Jura, in un territorio ameno sul fiume Aar che la divide in due parti ineguali. È sede d' un vescovo cattolico, e di un tribunale di prima instanza. Contiene molti begli edifizj fra i quali spiccano la cattedrale ed il palazzo pretorio. Conta circa 5000 abitanti. §. —. Nome di uno de' cantoni componenti la confederazione Svizzera. È limitato da' cantoni di Basilea, d' Argovia e di Berna, e dal dipartimento francese dell' Alto Reno; è lungo 36 miglia, e largo 18, e conta 54,000 abitanti, de'quali 50,000 cattolici e 4000 protestanti. Il governo di questo cantone è aristocratico, ed è composto di un gran consiglio di 101 membro e di un piccolo consiglio di membri 21 nelle cui mani sta il potere amministrativo ed esecutivo; questi due consigli risiedono a Soletta capoluogo del cantone.

Solettamènte. *V.* Sol—o.

Soléтт—àre, —atùra. *V.* Soletт—a.

Solétto. *V.* Sol—o.

Sol fa. *V.* Sol. (nota musicale)

Solfà, o Solfa. T. mus. Nell' antico solfeggio dinotava la mutazione di ambe queste sillabe sul *do*. §. Battere la solfa, vale Dare con la mano o con un legno la battuta per regolare il tempo.

Solf—a. n. f. T. mus. I caratteri e le figure a note musicali, e la musica stessa; dicesi anche Zolfa. L. *Notæ musicæ*. §. Batter la solfa, dicesi in modo basso dal Battere che si fa la mano per misurare il tempo nell' atto che si solfeggia. §. Dicesi anche in modo basso e in prov. nel significo. di Bastonare, alludendo al moto di menar le mani su e giù solfeggiando. —eggiàre. v. neut. Cantare un pezzo di musica senza testo, composto pel solo esercizio degli organi della voce umana, pronunziandovi le sillabe corrispondenti a' suoni della scala; dicesi anche Solmizzare. §. Dicono gli scrittori che i verbi Solfeggiare e Solmizzare hanno per iscopo d' indicare il *Sol* come nota iniziale del sistema degli *Esacordi*. Sembra però che il verbo Solmizzare quadri meglio di Solfeggiare, mentre il *Sol* mi costituisce i due estremi di tale sistema. Taluni vogliono che il verbo Solfeggiare venisse formato al tempo in cui il sistema musicale avea per base la scala: *Sol, la, si, ut, re, mi, fa.* —eggio. n. m. T. mus. L' arte e l' azione del solfeggiare. §. Pezzo di musica senza testo destinato per gli studiosi del canto a far loro fare l' applicazione di tutte le regole dell'arte della musica vocale.

Solf—anària, —anèllo, —anzàre. *V.* Solf—o.

Solfanìa. Lo stesso che Sinfonia.

Solf—àre, —àro, —atàre. *V.* Solf—o.

Solfàtara. geog. L. *Lacus Albulus*. Lago degli Stati Pontificj, dist. 15 miglia da Roma, fra questa capitale e Tivoli. È piccolo, ma vi si osservano parecchi isolotti galleggianti, i quali non sono che masse d' erba coperte di polvere e di arena trasportate dai dintorni per opera de' venti e cementate dal bitume, e dal solfo di cui sono impregnate le acque di questo lago, il quale scarica nel Teverone mediante una piccola corrente, le cui evaporazioni sulfuree non cessano se non quando è entrata nel fiume suddetto. Vuolsi che questa corrente abbia la virtù di petrificare le cose che vi si gettano. È notabile che il Teverone, il quale è assai pescoso, è affatto privo di pesce nel luogo dove vi entrano le acque della Solfatara fino ad una certa distanza. §. —. Estinto Vulcano nel regno di Napoli, presso Pozzuolo, chiamato dagli antichi *Forum Vulcani*. Esso oggidì consiste in una figura ellittica irregolare lunga 1300 palmi e larga 300, attorniata da colline, e che corrisponde esattamente agli antichi *Campi Flegrei*. Tutto il terreno della Solfatara è vuoto, e sotto i piè risuona, essendo stato minato da' fuochi sotterranei; e perciò sarebbe pericoloso il passarvi a cavallo pel rischio di sprofondarvi. Tutto fa vedere che essa pianura è il cratere di un vulcano spento. Credesi che la Solfatara abbia una sotterranea comunicazione col Vesuvio, che n' è distante 18 miglia, e si vuole anche che quando esso vulcano è tranquillo, nella Solfatara si veda uscire del fumo qua e là dalle crepolature del terreno, e che il fumo sparisca quando il Vesuvio fa le sue solite eruzioni vomitando fiamme. Quel che par certo si è che la Solfatara fosse anticamente una montagna, che da un tremuoto era stata ridotta ad una pianura come è oggidì.

Solfàto. s. m. L. *Sulphas*. T. chim. Sale formato dalla combinazione dell' acido

Digitized by Google

solforico con qualche base salificabile. §. — DI ALLÙMINA; Sale che comunemente dicesi Allume. §. — DI BARÌTE; Sale bianco, insipido, ed insolubile nell' acqua, sparso in copia nella natura; scaldato con sollecitudine, decrepita, fenomeno procedente dall' evaporizzazione della sua acqua di cristallizzazione; ad una maggior temperatura si fonde. §. — DI CALCE; Minerale privo di colore ed insipido; si fonde ad un fuoco gagliardo, ed esiste nella natura in masse enormi; assorbe l' umidità dell' atmosfera, ma non è deliquescente; si rinviene in variabile quantità stemperato nel maggior numero delle acque de' pozzi, ed alla sua presenza appunto debbono queste acque il loro sapore scipito, e la irritazione che cagionano sulle vie digerenti, come pure l' inabilità loro di poter cuocere i legumi, e stemprare il sapone; il solfato di calce calcinato assume il nome di gesso. §. — DI RAME; lo s. c. Vetrinolo, ed è detto anche Capparosa azzurra. §. — DI AMMONÌACA; Sale detto eziandìo Rame ammoniacale molto usato in medicina. §. — DI FERRO; detto altresì Vetrinolo verde, o Capparosa verde. Questo minerale cristallizza in rombi trasparenti, efflorescenti all' aria, e suscettibili nella fusione acquosa, decomposto mediante il calore rovente, somministra dell' ossigeno, del gas acido solforoso, del tritossido di ferro e certo liquido assai denso ed acido, indicato col nome di Acido solforico glaciale. §. — DI MAGNÈSIA. Questo solfato si mostra abbondevolmente sparso nella natura, dove si rinviene non solo in gran copia entro le acque del mare, ma in oltre in infinite altre acque minerali. Questo è lo s. c. il Sale d' Inghilterra. §. Sonovi altri molti solfati conosciutissimi da' medici e dai chimici come: *Solfato di mercurio, di potassa, di soda, di zinco, di chinina, di cinconina* ec.

SOLFÀTO. *V.* SOLF—O.

SOLF—EGGIÀRE, —ÈGGIO. *V.* SOLF—A.

SOLFERÌNO. geog. Borgo e comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova, con 1500 abitanti.

SOLFÌTO. s. m. T. chim. Sale prodotto dalla combinazione dell' acido solforoso con qualche base salificabile. Tutti i solfiti hanno sapore aspro e solforoso; posti a contatto col maggior numero degli acidi, producono una vivissima effervescenza, spargendo eguale odore del solfo che arde; l' ossigeno o l' aria atmosferica li fa a poco a poco passare allo stato di solfato. I solfiti sono poco usati in medicina, ma quello di calce è talvolta adoperato per arrestare la fermentazione del mosto d'uva. §. Solfito di potassa; sale cristallizzabile in piccoli aghi, od in lamine romboidali, bianco, trasparente, solubilissimo nell' acqua, di sapore forte, pungente. §. Solfito solfato, lo s. c. Iposolfato.

SOLF—O, e *ZOLFO*. s. m. T. di st. nat. L. *Sulphur nativum*. Corpo semplice o per lo meno riputato tale fino oggidì, perciocchè non si giunse ancora a decomporlo; è una sostanza solida, frisabilissima, di color giallo di limone, privo di sapore e di odore, sebbene ne acquisti un odore forte mediante lo sfregamento, e quando è acceso; che scricchiola e si rompe spesso, allorquando lo si tiene tra le mani, o lo si scalda alquanto; la cui spezzatura risulti lucente, e la sua gravità specifica sta a quella dell' acqua nella proporzione di uno a novantanove. Il solfo, la cui scoperta si perde nella caligine de' tempi, è assai sparso in natura; si rinviene tanto nello stato nativo come in quello di combinazione. Il solfo nativo esiste sotto la forma di masse trasparenti od opache, di piccoli frammenti sparsi in molte specie di minerali, di polvere fina, e finalmente di cristalli più o men belli, dotati talvolta di perfetta trasparenza. Lo si trova specialmente ne' terreni altre volte vulcanici; ma ve ne esiste pure in quelli procedenti da sedimenti deposti dalle acque in forma progressiva. Il solfo combinato è ancora più comune del precedente, imperocchè è copiosissimo nel seno della terra. Lo si scorge associato all' ossigeno, ed ha certe basi salificabili, ossia nello stato solfureo, o combinato a diversi metalli, costituendo allora diversi solfati. Esiste pure nella condizione di acido idro-solforico in molte acque minerali; parecchie piante, fra le quali le crocifere, ne contengono quantità notevole, come ne possedono anche parecchie materie animali. In fine la natura che parè averlo in ogni guisa prodigato, ne lo offre sotto qualunque formazione, ed in infiniti stati e forme. Questo minerale è utilissimo nella medicina. —ARÌA, e —ATÀRA. s. f. Cava o miniera di solfo. L. *Sulphuraria*. —ARÈLLO. s. m. Fuscello di gambo di canapa o di altra materia intriso di solfo da' due capi per uso di accendere il fuoco; solfanello, stoppino. L. *Sulphurathum*. §. Dicesi in modo proverbiale: *Le loro pompose botteghe tornano ad orcinoli e solfanelli*, per dire Si riducono a nulla. —ARÈRIA. s. f. Lo s. c. Solfanaria. —ÀRE. v. a. Profumare e mondare con solfo. —ÀRO. s. m. Lo s. c. Solfo.

Digitized by Google

—ìto. add. Che ha del solfo, solforato. L. *Sulphuratus, sulphureus.* —oràto. add. Che ha del solfo, che tiene di solfo. L. *Sulphuratus, sulphureus.* —oratójo. s. m. T. de' setajoli. Quel luogo dove si espongono le sete, i drappi ec. al vapore del solfo. —oreggiàre. v. neut. Vomitar fuoco e fumo sulfureo, e di colore tra verde, e azzurrigno. §. Vale anche Spandere, spargere odore di solfo. —òsico. add. T. chim. Che è della natura del solfo. §. Epiteto di uno degli acidi prodotto dal solfo combinandosi coll' ossigeno; è desso certo liquido trasparente privo di colore e di odore, deliquescente, la cui gravità specifica è doppia di quella dell' acqua; riesce assai caustico, e le sostanze organiche colle quali si pone a contatto, sono prestamente annerite dalla sua azione; si congela alla temperatura di otto o dieci gradi sotto allo zero: lo si compone direttamente facendo ardere lo solfo con alquanto nitrato di potassa entro camere fornite all' interno di lamine di piombo; allungato coll' acqua in bastevol copia per guisa che il liquido presenti soltanto una piacevole acidità, si adopera qual rinfrescante ed antiflogistico. §. Solforico glaciale; Nome dato ad un acido che risulta dalla combinazione del solforico e del solforoso; è giallo, di odore fortissimo, fumante all' aria, e solidificabile a mediocre abbassamento della temperatura. —oróso. add Che ha l'odore o le qualità del solfo, che contiene del solfo. L. *Sulphurosus.* §. Acido solforoso; è uno di quelli formati dal solfo unendosi all' ossigeno, ed è certo gas permanente, privo di colore, e di odore soffocante all'estremo. §. Acque solforose; diconsi Quelle saturate di acido idro-solforico.

*Solfocianàto. s. m. T. chim. L. *Sulphocyanatum.* (Dal lat. *Sulphur* solfo, e dal gr. *cyanos* cianogeno.) Sale proveniente dall' unione dell' *Acido Solfocianico* colle basi solificabili.

*Solfocianico. s. m. T. chim. L. *Sulphocyanicus.* (Dal lat. *Sulphur* solfo, e dal gr. *cyanos* cianogeno.) Nome dato da *Thomson* ad un acido scoperto da *Porret*, che lo disse *Acido prussioso* o *Acido prussico solforato* e che sembra formato di solfo e di cianogeno.

Solforàjo. add. Lo s. c. Solforato. *V.* Solf—o.

Solforitróso. add. T. chim. Nome di un acido formato dalla combinazione degli acidi *Solforico* e *Nitrico*, precipita tutto ad un tratto in cristalli, quando si versi il primo assai concentrato in una soluzione acquosa dal secondo.

Solf—oràto, —oratójo, —oreggiàre, —òsico. *V.* Solf—o.

✠Sólforo. Lo s. c. Solfo.

Solfovinóso. s. m. Nome dato all'acido iposolforico combinato con una materia vegetale che si produce nel preparare l'etere solforico.

Solfùro. s. m. T. chim. Combinazione del solfo con un corpo semplice, con qualche ossido o con qualche base salina o terrea. I Solfuri si distinguono in semplici ed in ossidati; i solfuri semplici si dividono in metallici ed in non metallici. Fra i solfuri semplici non metallici annoveransi i seguenti: i *Solfuri d' idrogeno, di carbonico*, o *solfo carbonato*, *di fosforo* e *di ammoniaca.* I solfuri ossidati sono: quello di *calce*, quello di *magnesia*, quello di *potassa* o *fegato di solfo*, e quello di *soda.*

Solgo. s. m. Lo s. c. Soggo, e Soleo. L. *Sulcus.*

Sola (Giuseppe Maria). biog. Valente Architetto e Pittore italiano de' nostri tempi. Nacque l' anno 1745, nel villaggio di Vignola, nel Modanese, di genitore contadino. Mostrando egli per tempo una tendenza decisa per le arti del disegno, l' intendente di quel feudo che apparteneva alla famiglia Malvasia di Bologna, parlò di lui al proprietario, e questi, affidandolo ad un cappuccino ch' era in concetto di buon pittore mentre non era che un imbrattatele, corse rischio di perdere un sì bel talento. Il giovane alunno non si lasciò vincere dal cattivo esempio del suo maestro, cui gli fu più facile di sorprendere che di convertire. Il conte Malvasia, maravigliato dallo spontaneo svilupparsi del suo protetto, lo chiamò presso di sè a Bologna perchè potesse frequentare le scuole di quella città. Il Sola apprese in breve tempo i principj del disegno, della pittura e dell' architettura, arte a cui più d'ogni altra inclinava. I premj cui riportò nei concorsi ed i saggi che mandava a Modena gli cattivarono la benevolenza de' capi dell'università, i quali il compresero nella lista de'pensionari che lo stato s'assumeva di mantenere a Roma. Il giovane artista vide allora aprirsi dinanzi un novello aringo, e dalle sale dell' accademia, dove si era limitato a copiare alcuni modelli, si lanciò in mezzo alle rovine per formare il gusto con la scorta delle tradizioni dell' antichità. Nel 1784 fu richiamato in patria per organizzarvi un' accademia di belle arti di cui egli fu nominato maestro e direttore. Ottenne in pari tempo il titolo d' architetto della corte, ed invigilò a' la-

vori di varie costruzioni. Sotto la repubblica Cisalpina passò in qualità di professore di disegno nella scuola militare di Modena, e fu consultato per la maggior parte delle costruzioni fattesi a Milano, a Mantova ed a Venezia. Alcuni quadri che avea dipinti per la duchessa d'Orleans, figlia del re di Napoli, gli meritarono l'approvazione di quella principessa che gli promise molti vantaggi in Francia ove avesse voluto recarsi in quel regno; anche l'imperatore di Russia tentò più fiate di attirarlo in Pietroburgo, ma il Soli preferì la piccola città di Modena alle più vaste capitali dell'Europa. Egli sarebbe forse divenuto uno de' migliori pittori del suo tempo, se avesse aspirato ad uguagliarli. I suoi quadri, che non sono molti, si fanno osservare per la correzione del disegno, la freschezza del colorito, la verità dell'espressione, non meno che per un grande effetto della prospettiva lineare ed aerea. Ma il Soli non volle essere che architetto, ed i suoi concittadini lo riguardano qual ristauratore del buon gusto. Quando nel 1814 il duca di Modena tornò ne' suoi stati, il Soli ripigliò l'antico suo ufficio cui esercitò fino all'anno 1824, epoca in cui chiese ed ottenne il suo riposo, ma non ne godè lungamente perocchè morì in ottobre dell'anno susseguente di 77 anni. I primarj suoi lavori d'architettura sono: la *Chiesa di Carbonnano* vicino a Roma; — il *Palazzo Bellucci a Vignola*; — il *Ponte sul Panaro* tra Modena e Bologna; — tre *Facciate* e due *Scale* del palazzo ducale di Modena; — uno *Spedale* ed un *Cimitero* a Cento; — il *Ponte* sul Reno presso la medesima città; — il *Ponte* sul Rubicone presso Rimini; — *Fabbriche vastissime* e di bello stile per la gente addetta al servizio della corte di Modena.

Solecchio. Lo s. c. Solecchio. *V.* Sol—s.

Solid—amente, —amento, —are. *V.* Solid—o. (add.)

Solidario. *V.* Solid—o. (s. m.)

Solid—ato, —ezza. *V.* Solid—o. (add.)

Solidicorni. s. m. pl. T. entomol. Insetti coleotteri con antenne articolate.

Solid—ismo. s. m. T. med. Dottrina medica che attribuisce le malattie alle lesioni delle parti solide. Certa fisica grossolana, e la soverchia attenzione usata alle escrezioni aveano fatto gettare le fondamenta di quella patologia umorale, che pure si vorrebbe di nuovo fare adottare, allorquando il *Tenisone* riconobbe che tutte le umane infermità si potrebbero riferire all'eccesso o alla mancanza di tensione delle parti del corpo, perocchè in vero, qualora non si consideri che l'esterno, non vedesi negli organi se non che strignimento e rilassatezza. Formava tutto questo per certo una nozione assai limitata, ed una generalizzazione arditissima, e pur tuttavia si propagò fino a' nostri giorni, sofferendo tutte le vicissitudini delle teoriche di ogni secolo. L'azione meglio conosciuta de' nervi, e la scoperta della circolazione del sangue, fecero attribuire a' solidi del corpo vivente certa importanza non sospettata da veruno degli antichi; s'introdusse il calcolo sì nella fisiologia che nella patologia; le malattie si ascrissero a speciali disordini nell'azione dei solidi primitivi o consecutivi, ed alle alterazioni umorali. —ista. s. com. m. pl. Medici seguaci del solidismo, che attribuiscono tutte le malattie alle lesioni delle parti solide del corpo.

Solid—issimamente, —issimo. *V.* Solid—o. (add.)

Solidisti. *V.* Solid—ismo.

Solid—ità, —itàde, —itàte. *V.* Solid—o. (add.)

Sòlido—o. s. m. Sodo. L. *Solidum*. §. —. T. geom. Dicesi del corpo matematico capace di tutte le tre dimensioni, lunghezza, larghezza, e altezza ossia profondità. §. Sotto il nome di solidi vengono in anatomia chiamati le ossa, i muscoli, i nervi, le arterie, le vene, le cartilagini, i ligamenti, le membrane ec. §. In solido, avv. T. legale, che vale Interamente, compiutamente; e si dice allorchè ciascuno degli obbligati resta tenuto per tutta la somma. L. *In solidum*. §. P. simil. detto anche per Comune a due o più persone, come se ciascuno abbia egual diritto a ciò di che si tratta. §. Acido solido impuro; nome di un acido consistente che si ritrae dall'unione dell'acido solforico coll'anastalina mercè particolare chimico procedimento. —ario. add. Obbligato in solido, ed è termine legale.

Sòlid—o. add. Saldo, sodo, duro; contrario di Liquido e di Fluido. L. *Solidus*. —issimo. add. superl. L. *Solidissimus*. —amente. avv. Sodamente, fondatamente. L. *Solide, integre*. —issimamente. avv. superl. —are. v. a. Assodare. L. *Solidare, consolidare*. —amento. s. m. Lo s. c. Assodamento. §. P. met. *Tanto vi prende buon* solidamento. *Rim. Ant.* —ato. add. Assodato. L. *Firmatus*. —ezza (zz asp.), —ità, —itàde, —itàte. s. f. Saldezza, durezza, impenetrabilità. L. *Soliditas*.

Sòlido. s. m. T. d'antiq. L. *Solidus*. Chia-

Digitized by Google

mavano così i Romani qualunque moneta, la quale, facendo un tutto, avesse divisioni parecchie. Così l'*As* era un *Solidus* considerato come un tutto divisibile in dodici parti: Nell' istesso modo il *denarius* era anch' esso un *Solidus* perchè divisibile in 10 *As*. L' *Aureus* ossia il solido d' oro, si divideva in tante parti quanto quelle dell' *as*.

Solifero. add. Che porta il sole, epiteto che si dà allo zodiaco e all' eclittica.

Solifugo. s. car. Che fugge il Sole.

Soligene. add. Che è generato dal Sole.

Soligo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Soliloco. Lo s. e Soliloquio. *V.* Soliloqu—io.

Soliloquio. *V.* Soliloqu—io.

Soliloqu—io. v. neut. Il parlare con sè stesso, ed è voce dell' uso. —io. (coll'accento sulla terza vocale.) Parlata che l' uomo fa con sè stesso; concentramento dell' uomo nella propria meditazione.

Solima. geog. Città di Siria, nel governo di Acri, e nel distretto del suo nome; ha un convento greco e due di Maroniti.

Solima. geog. ant. Uno dei nomi con cui era chiamata la città di Gerusalemme.

Solimani. mitol. orient. I romanzi orientali dicono che molti secoli prima d'Adamo il mondo già esisteva, e che l' impero universale della terra era posseduto da certi principi chiamati Solimani, che comandavano a creature diverse da quelle della posterità di Adamo. Tutti questi monarchi pretendenti facevan continua guerra ai demonj loro nemici, e possedevano di padre in figlio uno scudo ed una spada che in tutti i combattimenti rendeanli vittoriosi.

Solimano. geog. Nome di due città di Barberia, una nel regno di Tripoli e l' altra in quello di Tunisi.

Solimano. Nome prop. arabo di uomo; ed è lo stesso che il nome ebreo Salomone; onde gli Arabi chiamano il re d' Israello di quel nome *Soliman ben Daud* del quale raccontan mille favolose storielle inserite nelle loro leggende. §. — Nome di tre Sultani Turchi. §. — I, figlio di Bajazette I, che regnò 8 anni dal 1402 al 1410. Questo principe presentava il complesso mostruoso di tutti i vizj e di tutte le virtù. Era coraggioso, clemente, e di una generosità senza pari; ma schiavo delle sue passioni e delle inclinazioni più turpi era dedito all'ubbriachezza, il vizio più condannabile agli occhi de' Mussulmani, i quali spregiando un principe che calpestava la loro santa legge, chiamarono unanimi al trono Musa fratello di Solimano. Questi, abbandonato, fu costretto a fuggire travestito; ma non tardarono le truppe di Musa a raggiungerlo, ad assalirlo e ad ucciderlo. §. — II. Il più celebre conquistatore del suo tempo, e il più grand' imperatore che ebbero i Turchi, sopranuominato il Grande, il magnifico, ed il legislatore. Era figlio di Selim I a cui succedè nel 1520, lo stesso anno in cui Carlo quinto fu coronato imperatore in Aquisgrana. Solimano diede principio al suo regno con atti di giustizia, permettendo a tutti i suoi sudditi di chiedere i beni che loro erano stati rapiti sotto il regno precedente; esempio unico nella storia de' Turchi; ma le restituzioni non furono nè numerose nè considerabili, perchè i più de' proscritti aveano perduta la vita. Solimano non meno avido di gloria e di conquiste che i più bellicosi dei suoi antenati, seppe approfittare destramente della rivalità di Carlo quinto, e di Francesco primo, e volse contro l'Europa le sue prime armi. Fin dall' anno 1521, provocato dall' oltraggio che i suoi ambasciatori aveano ricevuto alla corte di Ungheria dove erano andati a chiedere la rinnovazione della tregua, espugnò in persona, dopo un assedio di sei settimane, Belgrado, il baluardo del regno, lo scoglio in cui erasi rotta la potenza di Amurat II e di Maometto II. La caduta di Belgrado seco trasse quella di Salankemen, di Petervaradino, e di parecchie altre piazze. L'anno appresso inviò il suo Gran Visir con una poderosa armata, per assalire l'isola di Rodi (chiamata dagli storici turchi d' allora *tana di ladroni*), di cui suo padre gli avea raccomandata la conquista tanto espressamente quanto quella di Belgrado. Si recò in breve egli stesso dinanzi alla città capitale, cui astrinse a capitolare, dopo un assedio memorabile di cinque mesi e mezzo, tanto glorioso pe' vinti quanto pe' vincitori. Rodi e le isolette vicine erano da dugento e dodici anni in potere de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Il gran maestro *Villiers* ottenne una capitolazione onorevole, che fu religiosamente osservata dai Turchi. Il generoso Solimano volle vedere quel degno cavaliere, e diede giusta e meritata lode al valore di lui. Niuno degli abitanti, presa che fu la città e l' isola, perdè la vita, fuorchè un principe del proprio sangue del Sultano con sua moglie ed i suoi figli, cui la politica e la religione imposero a Solimano la dura legge di far perire per non volere eglino abiu-

rare il cristianesimo, cui qualche anno prima aveano abbracciato. Era desso un figlio dello sfortunato fratello di Bajazette II. Solimano, di ritorno a Costantinopoli, rivolse le sue cure al governo; pubblicò regolamenti per l' amministrazione della giustizia; riformò varj abusi cui l' ignoranza e la cupidigia aveano introdotti; prescrisse diverse pene secondo la diversità dei delitti, e quella di morte per gli omicidj e per alcuni furti; ma non tolse quel grave abuso di sottomettere il reo alla sentenza dell' accusatore, non comprendendo che un delitto il quale offende la società intera, non può essere assoluto dalla riparazione di cui si contenta la parte lesa. Solimano amava l' ordine e voleva introdurlo in tutti i rami del governo. Divise tutto l' impero in *bascialicati*, e questi in sangiaccati, ed assegnò truppe a' bascià, a' quali conferì un' autorità grande a fine di contenere i popoli nell' obbedienza. Moltiplicò i gradi tra gli uffiziali de' suoi eserciti; e volendo bilanciare il potere che i giannizzeri cominciavano ad arrogarsi, instituì il corpo de' *Bostangi*, al quale affidò la custodia esterna ed interna de' suoi palazzi e la conservazione de' suoi giardini. Nel 1526 Solimano II portò nuovamente la guerra in Ungheria, ripigliò Petervaradino, e parecchie altre piazze, e guadagnò la celebre battaglia di *Mohacz*, in cui perdè la vita il giovane re d' Ungheria Luigi II, vittima dell' ignoranza e della temerità de' vescovi che comandavano il suo esercito. Quella vittoria aprì al sultano le porte di Buda, cui fece saccheggiare ed incendiare, e fu allora che venne abbruciata interamente la ricca libreria che il re Mattia Corvino vi avea fondata. L' arciduca Ferdinando d' Austria, cognato e successore di Luigi II, riprese Buda nel 1527; e Solimano restò alcun tempo spettatore armato della lotta che erasi accesa per la corona d' Ungheria tra Ferdinando e Giovanni Zapol; contemplò egli i due competitori distruggersi vicendevolmente; e fingendo finalmente di proteggere il più debole, rientra in Ungheria, l'anno 1529 come alleato di Giovanni Zapol; ma vi si comporta da nemico e da crudele e sanguinario vincitore. S' impadronì di nuovo di Buda, permise al presidio di ritirarsi, ma poi il fece inseguire e scannare; prese d'assalto Altemberga, e fe' passare a fil di spada gli abitanti tutti senza distinzione d'età, di condizione e di sesso; ma egli cancellò in parte tale macchia delle sue vittorie, rimandando a Ferdinando il prode Nadasti, governatore di Buda, e rimettendo essa piazza, insieme col trono al re Giovanni, che divenne vassallo della Porta. In quel turno di tempo la Moldavia fu fatta feudo dell' impero ottomanno. Quantunque la stagione fosse avanzata, Solimano andò a cinger d' assedio Vienna, con un esercito di dugentocinquantamila combattenti; ma la vigorosa resistenza del presidio comandato da Federico principe palatino, ed i ritardi dell' arrivo delle munizioni cagionati dalle piogge continue e dall' inondazione del Danubio, obbligarono il sultano a levare l' assedio dopo venti assalti infruttuosi, ma micidiali, ed una perdita di 80 mila uomini delle sue migliori truppe. Tenne egli di salvar la sua gloria dicendo che avea voluto soltanto minacciare Ferdinando nella sua capitale e mettere a prova il coraggio dei soldati austriaci; ma la confessione del suo dispetto e della sua vergogna era palese dall'anatema che profferì contro quei de' suoi successori che avessero osato di rinnovare l'impresa che a lui era fallita. Traversando l' Ungheria per ritornare a Costantinopoli, vi lasciò nuove tracce di crudeltà, facendo scannare tutti i captivi che non erano in istato di seguire il suo esercito. Ferdinando non seppe profittare della ritirata del suo nimico; ottenne bensì alcuni leggieri vantaggi, ripigliò alcune piazze, ed assediò Buda, ma dovè ritirarsi all' arrivo di Solimano, il quale era tornato in Ungheria nel 1531, e che verso la fine dello stesso anno riportò sopra quel principe una vittoria che gli sottomise la Schiavonia. Carlo quinto, il solo fra i sovrani d' Europa la cui potenza fosse in grado di contrabbilanciare quella del monarca ottomanno, non avea fino allora fatto la guerra che al re di Francia ed al papa; e lungi dal prender le armi contro il formidabil nemico della cristianità, pareva anzi che avesse obliato di soccorrere il suo proprio fratello Ferdinando. Alla fine raccolse sotto le mura di Vienna, nel 1532, 120,000 uomini tratti dalla Spagna, dall'Italia, da' Paesi-Bassi e dalla Germania senza contare un prodigioso numero di truppe irregolari. Era questa la prima volta che Carlo si mostrava alla guida de' suoi eserciti. Solimano assediava allora Strigonia con più di 200 mila uomini. L' Europa attendeva l' esito della lotta che stava per incominciare tra i due imperatori; ma i due rivali, ugualmente formidabili, temerono di mettere in compromesso la loro gloria; si condussero con tanta circospezione, che la campagna finì senza

risultamenti importanti. Carlo contentossi di essersi mostrato a' Turchi, e Solimano si ravviò alla volta di Costantinopoli, e portò poi le sue armi in Asia. Quivi sottomise le provincie ribellate, mosse contro la Persia, espugnò Bagdad e molte altre città di quelle regioni, e tornò trionfante in Costantinopoli nel 1536, traendo dietro di sè un' immensa moltitudine di captivi per supplire a' soldati che avea perduti Intanto i suoi eserciti, comandati dai suoi luogotenenti vincevano in Asia i principi di Georgia, fino allora tributarj della Persia, gli astringevano a cedere le loro piazze forti, ed a mandare ambasciatori a Costantinopoli per trattare de' patti della loro futura soggezione alla Porta ottomanna. L'anno 1537 Solimano, divenuto il terrore delle tre parti dell' antico emisfero, assalì i possedimenti Veneziani nell' Adriatico; il suo gran visir *Ayas* (ch' era il terzo gran visir dacchè Solimano era asceso al trono, i suoi due predecessori erano stati dal sultano fatti decapitare), sbarcò nell' isola di Corfù, e Solimano, dopo che ebbe in persona e senza spargimento di sangue assoggettato il paese d' *Arnaut* (l' Albania), passò egli stesso nell' isola di cui si credeva già padrone; ma il vincitore di Rodi fallì dinanzi a Corfù. Saccheggiò ed arse i borghi ed i villaggi, ma non potè prendere la capitale. I guasti cagionati nel suo campo da una grandine straordinaria gli sembravan sinistri presagi; levò l' assedio e si rimbarcò per Costantinopoli. Fu risarcito di tale sinistro dalle conquiste e dal bottino che il suo capudan-bascià Kair-Eddin fece nell' Arcipelago, e dalla vittoria che il bascià di Semendria riportò sugli Alemanni e sugli Ungheresi. I progressi de' Portoghesi su i lidi dell' India e dell' Arabia, le turbolenze insorte nell' Jemen e le istanze del re di Cambaia e degli altri principi Mussulmani dell' India attirarono l' ambizione di Solimano verso quelle regioni, e lusingarono la sua vanità. Incaricò il bascià d'Egitto di quella lontana spedizione. Nel 1538 una flotta considerabile fu costruita a Suez con legname tagliato nelle montagne di Caramania, trasportato in Egitto, e portato a schiena di cammello a traverso il deserto, dopo d' avere risalito il Nilo. La bandiera ottomanna presto aventolò per la prima volta sul golfo Arabico e sul mare dell' India. L' Jemen fu conquistato più per la crudeltà che pei talenti del duce turco; ma il suo tentativo di togliere Diù a' Portoghesi non gli lasciò che la vergogna di averlo intrapreso.

Intanto che i capitani di Solimano portano presso diverse nazioni dell' Asia la gloria e lo spavento del nome del loro padrone, il suo grand' ammiraglio, il celebre Barbarossa, battè presso Candia una squadra Veneziana, e vinse dinanzi a Prevesa un' altra flotta combinata de' principi cristiani comandata dal non men celebre Andrea Doria. La morte di Giovanni Zapol re d' una parte d' Ungheria, vassallo e tributario della Porta, raccendè la guerra tra i Turchi e la casa d' Austria nel 1540. Solimano si dichiara protettore d' un figlio, ancor fanciullo, del re defunto, e disputa in nome del suo pupillo il trono d' Ungheria a Ferdinando, il quale a' termini del suo trattato con Zapol, sperava di possederlo senza competitore. Il sultano rifiuta l' omaggio e 'l tributo del principe austriaco, fa arrestare i suoi ambasciatori, e viene ad accampare innanzi a Buda dov' era la regina vedova e 'l suo figlio. Il perfido Solimano fa chiedere alla regina che gli mandasse il giovane principe, promettendole di dare ad esso un attestato solenne della sua potente protezione; prepara nel suo campo una festa magnifica pe' signori che doveano accompagnare il re fanciullo; ma appena giuntivi, li fa chiudere in una tenda e custodire da forti guardie, intanto che i Giannizzeri s' impadroniscono senza ostacolo delle porte di Buda e ne disarmano le guardie. Non rimandò poi il figlio alla madre se non dopo ch' ella ebbe ordinato a tutti i comandanti militari di consegnare a' Turchi le provincie e le piazze forti del regno; indi mandò lei e 'l giovane principe nella Transilvania, cui diede loro in feudo per solo compenso. Dopo di ciò Solimano, padrone dell' Ungheria per un artifizio più conveniente alla timida politica d' un vile usurpatore che alla magnanimità d' invincibile conquistatore, fece il suo trionfale ingresso in Buda nel 1541; vi mutò le primarie chiese in moschee, vi lasciò un forte presidio turco, e affidò il governo di tutta l' Ungheria ad un bascià suo favorito, imponendogli di lasciare agli Ungheresi la loro religione, i loro privilegi e le loro proprietà. Nello stesso tempo il terribile Barbarossa infesta con la flotta ottomanna il Mediterraneo e 'l Mar Jonio; ed entrato nel Faro di Messina, prende e mette a sacco Reggio; infonde il terrore in Ostia ed in Roma; indi fa vela verso le coste di Francia; approda a Marsiglia come amico (imperciocchè era stato fatto un trattato d' alleanza tra Francesco I e Solimano), ese-

guendo gli ordini del suo padrone, per ricevervi le instruzioni del re di Francia. I gigli si congiungono alla mezzaluna; e l'oste navale combinata gallo-turca va ad assediare la città di Nizza, che presto si arrende; ma la resistenza del castello, ed i soccorsi che vi conducono i generali di Carlo V irritano Barbarossa: egli fa dare il sacco alla città, e torna poi a spiegar le vele, abbandonando gli alleati co'quali andava difficilmente d'accordo. L'ammiraglio ottomanno, per non perdere il frutto della spedizione, va a devastare le isole d'Ischia e di Lipari, e ritorna a Costantinopoli con settemila prigionieri. Solimano, che nello stesso tempo avea ritolto in Ungheria alcune piazze agli Austriaci, ritornava in trionfo a Costantinopoli della sua duodecima spedizione allorchè ricevè la morte di Maometto suo figlio primogenito. Oppresso dal dolore, dimise per alcun tempo ogni pensiero di guerra e di conquiste, rese la libertà ad un numero grande di captivi cristiani, e concedè finalmente una tregua a Ferdinando. La vecchiaja di Solimano fu amareggiata da discordie domestiche, e il vincitore di Rodi e della Persia, il conquistatore dell'Ungheria, dell'Arabia Felice e dell'Affrica, il legislatore degli Ottomanni, ebbe poi a combattere i suoi propri figli al padre ribelli. L'ambiziosa e crudele Rosselane, la quale da schiava era divenuta favorita e sposa del sultano, abusava d'un predominio che i suoi artifizj più che la sua bellezza le avevano acquistato sull'animo dell'innamorato Solimano; predominio il quale non fece che crescere, allorquando l'età, indebolendo il carattere del monarca, l'ebbe reso più credulo e più diffidente. A' soli detestabili raggiri di tale malvagia donna imputar debbonsi i falli, i delitti e gli affanni domestici che disonorarono l'ultimo periodo del regno di Solimano II. Ella giunse ad indurlo a far perire parecchi de' suoi figli, nati d'altro letto, cui gli rappresentò come i suoi più pericolosi nemici, accusabili di essere d'intelligenza col re di Persia contro il proprio padre (*V.* Mustafà, Rosselane e Rustan-Bascià). Solimano per distrarsi da quelle triste scene ruppe nuovamente guerra all'imperatore Ferdinando, la quale per altro non ebbe conseguenze funeste per veruno de' belligeranti, e nell'anno 1562 il sultano conchiuse una tregua di otto anni con esso imperatore. Dopo la morte di Ferdinando, Massimiliano II suo figlio ruppe la tregua, facendo commettere delle ostilità contro i possedimenti de' Turchi e contro quelli del voivoda di Transilvania. A tale nuova, Solimano, persuaso che la sua spada non poteva riuscir vittoriosa che nelle sue mani, intraprese la sua decimaterza spedizione a fronte dell'età sua e delle sue infermità. Partì da Costantinopoli nel maggio del 1566 col suo gran visir, la sua guardia ed i suoi primarj uffiziali, e preceduto da un esercito di 200 mila combattenti. Era portato alternatamente in una carrozza ed in una lettiga; ma all'avvicinarsi alle città ed ai borghi saliva a cavallo per mostrarsi al popolo. Dopo che ebbe valicato la Sava e la Drava entrò in Buda, dove ordinò l'assedio di parecchie piazze, e andò in persona ad accampare dinanzi a Ghiula. Vi era da un mese allorchè la fatica, le esalazioni delle paludi vicine, l'età, ed il rammarico della resistenza che gli opponevano gli abitanti della città cui assediava, gli cagionarono una febbre maligna di cui morì nel settembre del 1566 di 74 anni. La fortuna di lui lo seguì oltre il sepolcro, perocchè due giorni dopo la sua morte, Ghiula fu espugnata d'assalto dagli Ottomanni, e giunse pur la nuova che altre piazze assediate eransi arrese con capitolazione. Solimano ebbe tutte le qualità degli eroi e parecchie virtù de' buoni regnanti: era sobrio, temperato giusto, rigido osservatore del suo culto, religioso osservatore de' trattati, valoroso, infaticabile all'esercito, espertissimo duce, magnanimo, grande politico ed amico della verità. La protezione che concedè alle lettere ed alle arti, lo splendore della sua corte in cui v'erano ambasciatori, principi, sovrani di diversi paesi d'Europa, d'Asia e d'Affrica; l'aria di grandezza e di maestà sparsa su tutta la sua persona, non ostante la semplicità de' suoi vestimenti, giustificano i soprannomi di magnifico e di grande che la posterità gli ha conferiti; e non sarebbe difficile di provare che Solimano II fu il più grande principe di un secolo in cui figuravano Francesco I, Carlo V ed Enrico VIII. Avrebbe forse meritato di dare il suo nome al secolo in cui visse se avesse regnato sopra nazioni cristiane. Le sue virtù, i suoi talenti gli eran propri; i suoi falli, i suoi delitti appartenevano alla sua nazione, alla sua religione, alla sua cieca tenerezza per una femmina accorta, ambiziosa e crudele. La potenza de'Turchi pervenne sotto il regno di Solimano II al più alto grado di perfezione e di consistenza; dopo di lui è sempre andata declinando. Egli stesso ha forse preparata tale decadenza con la fa-

mosa legge la quale, allontanando dal comando degli eserciti e dal governo delle provincie i membri della famiglia imperiale, assicura debolmente la tranquillità del sovrano, e condanna gli eredi al trono, alla reclusione, e per conseguenza all' ignoranza, alla mollezza ed alla nullità. §. — III, fratello di Maometto IV, e ventesimo imperatore ottomanno della stessa dinastia del precedente. Uscì dal serraglio nel 1687 in età di 48 anni, per succedere a suo fratello ch' era stato deposto. Egli debole, timido, bigotto e più atto ad esser dervis che a governare, passò i tre anni e 9 mesi del suo regno nel meditare sul Corano, di cui era scrupoloso osservatore; fortuna per l' impero ottomanno che alla testa degli affari trovossi allora il gran visir Koproli (*V.* questo nome nell' Appendice in fine a questo dizionario), che guerreggiò felicemente in Ungheria, e mantenne in onore le armi ottomanne. Solimano III, morì nel giugno del 1691 di 52 anni, ed ebbe per successore Achmet II suo fratello.

Solimàto. s. m. Argento vivo sublimato con ingredienti di sale e tartaro; dicesi anche Sublimato. §. Si piglia anche come in forza d' add. nel significe. di Raffinato: come Argento solimato.

Solimena (Francesco). biog. Valente Pittore italiano del XVII secolo, nato in Nocera de' Pagani nel regno di Napoli. Divenne pittore contro la volontà del suo genitore, il quale, sebbene pittore egli stesso avea proibito al figlio suo di fare la sua professione destinandolo al foro. Ma il giovane Solimene si divertiva in segreto ad abbozzare alcuni disegni, i quali venuti per caso nelle mani del cardinale Orsini, (poi Benedetto XIII) gli acquistarono un protettore potente abbastanza per superare gli ostacoli opposti al libero svilupparsi del suo ingegno. Mandato a Napoli nel 1674, ivi entrò nella scuola di Luca Giordano, il quale riempiva quella capitale della sua fama. Ma nojato in breve della pedanteria del suo maestro, risolse di terminare il suo tirocinio limitandosi a studiare le opere dei migliori artisti, procurando d' imitare Lanfranco, Pietro da Cortona ed il Calabrese. Da tale miscuglio di modelli uscì uno stile in cui tutto era indeciso. Ciò nondimeno i suoi primi quadri presentavano bellezze che non fuggiron d' occhio a' veri intendenti. In appresso a forza di andare a tentone e di cercare, egli alla fine s' avvide delle imperfezioni del suo stile, fu sollecito a depurarlo, e salì al grado de' migliori pittori viventi quantunque fosse ancora giovane. Pochi pittori suoi contemporanei ebbero tante commissioni di lavori quanto lui. Le chiese e le gallerie di Napoli sono piene de' suoi dipinti. Ma coll' andar del tempo cadde in un difetto opposto a quello di che rimproveravasi nella sua gioventù. Gli ultimi suoi quadri presentano in generale un' esagerazione di tinte, un disordine nelle linee, una confusione ne' piani, che ne rendono l' effetto stentato ed anche spiacevole. I più stimati de' suoi lavori sono i *Freschi* della sacristia di San Paolo a Napoli, dove ha dipinto la *Conversione* di esso Apostolo; e la *Caduta di Simon Mago*; la *Visione di San Benedetto* nella chiesa di *Donna Alvina*; *Eliodoro* cacciato dal tempio, nella chiesa di *Gesù Nuovo* nella stessa città; in Genova dipinse tre grandi quadri per la sala del senato. Egli fece il ritratto di Filippo V re di Spagna, il quale gli commise di continuare 12 tavole cui Luca Giordano avea abbozzate per la cappella reale di Madrid, e che la morte avealgi impedito di condurre a fine. Il Solimene spiegava una grande ricchezza d'immaginazione ne'soggetti mitologici, e si ammira piuttosto il poeta che il pittore nel suo quadro dell'*Aurora*, in quello di *Fetonte* e in quello del ratto di *Cefalo*. Il Solimene cessò di vivere nonagenario nel 1747 in una villa, detta la Barra tra la città di Napoli e 'l Vesuvio. Lasciò molte ricchezze, delle quali furono eredi i suoi nipoti, che presero poscia il titolo di marchese.

Solimènco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Solimi. n. di n. ant. Nome antico degli abitanti della Libia.

Solimo. mitol. Figliuolo di Giove e di Caldena; egli diede il nome a' Solimi cioè agli abitanti della Libia.

Solimoens. geog. Distretto del Brasile, nella parte occident. della provin. di Parà.

Solinàta. n. f. Dicesi così l' Impressione violenta e talora mortale, che fa il sole sopra certe cose esposte a' suoi raggi in certe circostanze; onde dicesi Prendere una solinata.

Solìngo. add. Lo s. c. Solitario. L. *Solitarius*. §. Per Salvatico, non frequentato, L. *Desertus, solitarius*.

Solìno. s. m. Quella parte della camicia che cinge il collo ed i polsi.

Solino (Cajo Giulio). biog. Grammatico e geografo latino che visse nel principio del terzo secolo dell' era cristiana. Scrisse un' opera intitolata: *Polyathor*, cosa

De situ et Mirabilibus orbis, che è una raccolta di osservazioni storiche e geografiche sopra tutte le città del mondo allora conosciuto. Questo scrittore fu soprannominato la *Scimmia di Plinio*, perchè tentò d' imitar Plinio il naturalista.

Sòlio. Lo s. c. Soglio, seggio. L. *Solium*.

Solipàca, o Solopàca. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, appiè del monte Taburno, presso la sponda sinistra del Calore.

Solìpede. add. T. de' naturalisti. Agg. degli animali che non hanno che un' unghia sola ad ogni piede.

Solis (Giovanni Diaz de). biog. Navigatore Spagnuolo del XVI secolo. Egli fu il primo a scoprire il Brasile nel 1515. Avea seco tre legni uno comandato da lui stesso e gli altri due ognuno da un suo fratello. De Solis fu vittima della sua temerità; imperocchè, avendo preso terra sulla costa della baja di Rio-de Janeiro, s'allontanò dalla spiaggia internandosi nelle terre accompagnato da pochi de' suoi marinari; ma giunti alle falde d' una montagna furon cinti da una moltitudine d' Indiani che tutti gli uccisero, indi portarono i corpi morti sulle spalle, in cima alla montagna e ivi gli arrostirono e li mangiarono. Tutto ciò accadde davanti agli occhi de' fratelli dell' infelice De Solis, i quali trovandosi su i loro bastimenti non furono in grado d'impedirlo. §.— (Don Antonio de). Poeta drammatico e storico Spagnuolo del XVII secolo, nato a Placentia, nella Vecchia Castiglia. Compose nove *Commedie*, e scrisse la *Storia della conquista del Messico*. « È questa la « storia, dice il Sismondi (*Letteratura del mezzodì*), l' ultima delle buone « opere della Spagna, di quelle in cui la « purezza del gusto, la semplicità, la verità sono ancora in onore. Non si trova « in essa storia la menoma traccia del- « l' immaginazione di cui l' autore avea « date tante prove come poeta nelle sue « commedie, e nelle sue *Poesie varie « sagre e profane*. È impossibile di se- « parare i due talenti ch' egli univa con « uno spirito più fermo ed un gusto più « solido. La curiosità romanzesca ed il « maraviglioso si affacciano da sè nella « Conquista del Messico. Il quadro dei « luoghi, quello de' costumi, le ricerche « filosofiche e politiche tutto vi è richie- « sto dal soggetto; e il De Solis non è « rimasto inferiore ad un sì bell' argo- « mento ». Si appone però al De Solis di avere adulato, o almeno, troppo accarezzato il suo eroe (Cortes), il quale trovò poi uno storico meno elegante, ma più imparziale in Bernardo Diaz del Castillo.

Solìssimo. *V.* Sol—o.

Solìstimo. mitol. Buon augurio che traevano i Romani da alcuni polli che aveon fatto digiunare, ed i quali facevan cadere dal becco alcuni grani di quelli che venian loro presentati perchè li prendessero con troppa avidità.

Solitània. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale.

Solitariamènte. *V.* Sol—o.

Solitàrie. n. car. f. Nome di alcune religiose, e in particolare di quelle del monastero di Faiza in Italia, fondato dal cardinale Barberino. Quest' instituto fu approvato con un breve da papa Clemente X l'anno 1676. Le figlie che abbracciano esso monastico stato osservano la clausura, il silenzio, e 'l ritiro più rigido che tutte le altre religiose. Non portano lino, vanno a piè nudi, senza sandali come le Clarisse; hanno per vestito una veste di bigello cinta con una grossa corda; vivono per ogni riguardo una vita asprissima ed austerissima.

Solitàrio. *V.* Sol—o.

Solitàrio. geog. Gruppo d' isole del grande Oceano australe, presso la costa orientale della Nuova Olanda.

Solitarissimo. *V.* Sol—o.

Solitàri. *V.* Abacoret—a.

Solitaurìlia. T. di stor. rom. Sacrifizj che facevano i Censori dopo d' aver chiuso il censo, ossia l' enumerazione del popolo. Vi si offrivano tre vittime intiere, consistenti in una troja, un agnello ed un toro sacrificati a Marte. Instituitore di quel sacrificio fu il re Servio Tullio. Dopo di aver chiuso il lustro, egli faceva condurre que' tre animali, avanti d' immolarli, intorno al popolo radunato nel campo di Marte, pretendendo con siffatta cerimonia di purificarlo. Questo sacrifizio era il più grande e 'l più ragguardevole che si facesse a Marte; e non solo in occasione del censo praticavasi, ma anche per la lustrazione o purificazione de' campi, degli eserciti, delle città e di altre cose ancora. Prima del sacrifizio facevasi fare alle vittime tre volte il giro intorno alle cose che si voleva lustrare.

Solitìssimo. *V.* Solit—o.

Sòlit—o. add. (Dal verbo *Solere*) Consueto, usitato. L. *Solitus*. §. Esser solito ad alcuno, vale Essergli famigliare. §. Il solito, in forza di nome, vale Il consueto. §. Al solito, avv. vale Nella maniera solita, al modo consueto. L. *More solito*, ut *mos est*. §. Per uno solito, posto

pure avverbialmente vale Al modo consueto, consuetamente. —ISSIMO. add. superl.

SOLITÙDINE. *V.* SOL—O.

SOLÌVAGO. add. Che da per sè va vagando, ma è più del verso che della prosa.

SOL LA. T. mus. che indicava nell' antico solfeggio la mutazione di ambe queste sillabe sul re.

SOLLACÀRO. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel cantone d' Ajaccio, presso Sartena.

SOLLALZ—ÀRE. (z asp.) v. a. Alquanto alzare, leggiermente alzare. L. *Aliquantulum attollere.* —ÀTO. add. Che è alquanto alzato. L. *Aliquantulum sublatus.*

SOLLASTRIC—ÀRE. v. a. Coprire di lastre. —ÀTO. add. Coperto di lastre.

SOLLAZZ—AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —ÀTO, —ATÓRE, —ÉVOLE, —EVOLMÉNTE. *V.* SOLLAZZ—O.

SOLLÀZZ—O. (zz asp.) n. m. Piacere, trastullo, passatempo, intertenimento. L. *Solatium, voluptas.* §. Andare a sollazzo, vale Andare a spasso, a diporto. —ÀRE. v. a. Dar piacere, piacevolmente intertenere. L. *Oblectare, delectare.* §. In signific. neut. e neut. pas. vale Pigliarsi piacere e buon tempo. L. *Genio indulgère.* —AMÉNTO. n. ast. v. Lo s. c. Sollazzo. L. *Delectamentum, oblectamentum.* —ÀNTE. add. Festevole, piacevole. L. *Oblectans, hilaris.* —ÀTO. add. *Infino vicino della mezzanòtte col suo amante* SOLLAZZÀTASI, *gli disse. Bocc. Nov. 77.* —ATÓRE. n. car. v. Che dà sollazzo. L. *Oblectator.* —ÉVOLE. add. Piacevole, di sollazzo. L. *Voluptarius, facetus, lepidus, comis.* —EVOLMÉNTE. avv. Con sollazzo, piacevolmente. L. *Facete.* ✠—ÓSO. add. Lo s. c. Sollazzevole. L. *Jucundus.*

SOLLE. n. m. T. mus. Lo s. c. Sol, una delle note musicali.

SOLLECC—IÒLA. s. f. —IÓNE. Lo s. c. Senecio, Acetosella.

✠ SOLLECHERÀRE. v. neut. Commuoversi per effetto di tenerezza, gioire, intenerirsi; che oggi più comunemente si dice Sollucherare. L. *Lætari, gestire, titillari.*

SOLLECIT—ÀRE, e SOLLICIT—ÀRE. v. a. Stimolare, fare istanza, importunare, affrettare. L. *Stimulare, urgère, instigare, sollicitare.* §. —. v. neut. vale Operare con prestezza, affrettarsi. L. *Properare, festinare, studère.* —ÀRSI. neut. pas. vale Brigarsi, darsi fretta e pena. §. Vale anche Pigliarsi a cuore, affannarsi. —AMÉNTO. n. ast. v. Il sollecitare. L. *Hortatus, gen. us, sollicitatio.* §. Per Affrettamento. —ATIVO. add. Atto a sollecitare. —ÀTO. add. Stimolato, affrettato. §. Per Operato con prestezza. —ATÓRE, —ATRICE. n. car. v. Che sollecita, che induce a bene o a male. L. *Sollicitator, instigator, incitator, sollicitatrix, instigatrix, incitatrix.* §. Sollecitatore, T. leg. Persona che accudisce nel foro a' processi d'altre persone; procuratore. —ATÙRA, —AZIÓNE. n. ast. v. Il sollecitare, incitamento, sollecitudine, instigazione. L. *Cura, sollicitudo, instigatio.* —O. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Che opera senza indugio, accurato, diligente, frettoloso, veloce, celere, presto, ratto, pronto, spedito, presto a fare. L. *Diligens, promptus, celer.* §. Per Curante, pensieroso. L. *Anxius, sollicitus.* §. Sollecito, usato come avv. vale Sollecitamente. —ISSIMO. add. superl. L. *Diligentissimus, promptissimus, celerrimus.* —AMÉNTE. avv. Accuratamente, diligentemente, con sollecitudine. L. *Sollicite, diligenter, anxie, mature.* §. Per Con affanno, con pena. §. Sollecitamente possente, a modo d'avv. *V.* POSSENTE. —ISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Diligentissime.* —ÓSO. add. Lo s. c. Sollecito. L. *Sollicitus, anxius.* —ÙDINE. n. ast. Prestezza, diligenza, accuratezza, esattezza, premura, attenzione. L. *Celeritas, diligentia, industria.* §. Per Cura, pensiero, affanno. L. *Cura, sollicitudo, anxietas.* §. Per Carico, commessione. §. Per Assiduità, stimolo.

✠ SOLLEN—ÀRE. v. a. Allenire, alleggerire. L. *Levare, lenire.* —ÀTO. add. Alleggerito. L. *Levatus, levitus.*

SOLLEÓNE. Lo s. c. Sollione.

SOLLETICAMÉNTO. *V.* SOLLETIC—ÀRE.

SOLLETIC—ÀRE, e DILETIC—ÀRE. v. a. Stuzzicare altrui leggiermente in alcune parti del corpo, che toccate incitano a ridere e a squittire; destar prurito. L. *Titillare.* §. figur. Solleticar gli orecchi, vale Dar diletto col dire o narrar cose piacevoli. §. Per ironia fu detto invece di Percuotere. *Poichè se un bacchio il capo a lui* SOLLÉTICA, *Sbrattar l' armàta non sarà in grammàtica. Malm. 6, 103.* §. Solleticar dove pizzica altrui. *V.* PIZZICARE. —AMÉNTO. n. ast. v. L' atto del solleticare, dileticamento. L. *Titillatio.* —ÀTO. add. figur. vale Ricreato coll' udir checchessia di piacevole. —O. (coll' accento sulla seconda vocale) n. m. Quel tocco leggiere di un terzo sulla persona di un altro, che lo fa ridere, titillamento di qualche parte del corpo prodotto da toccamenti moderati e vezzeggiativi; senso che nasce da siffatta azione. Il solletico leggiero produce certa sensazione vivace e voluttuosa che dispone alla gajezza, e provoca

il riso; ma qualora si prolunghi troppo, al piacere fa succedere il dolore, disordina tutta la economia animale, ed eccita grandi stravolgimenti, come gli spasmi, le convulsioni, e persino la morte. §. P. met. Dicesi di cosa che faccia ridere, o dia gusto, o piacere.

Sollevamènto. *V.* Solliev—are.

Solliev—àre. a. Levar su, innalzare, alzare. L. *Elevare, extollere, sustollere.* §. figur. vale Far sorgere, e porre di basso in alto, e in miglior grado. §. Per Indurre a mal fare, a tumulto, a ribellione. L. *Concitare, sollecitare.* §. Per Turbare, commuovere. L. *Turbare, agitare.* —àrsi. neut. pas. Levarsi su, alzarsi. §. Per Ribellarsi. §. Per Ricrearsi o prendere alleggiamento, conforto o ristoro. L. *Reficì, recipere se, levari, sublevari.* §. Usasi anche per Gonfiarsi, insuperbirsi. —amènto. n. ast. v. Il sollevare. L. *Elevatio.* §. P. met. vale Alleviamento, refrigerio, conforto. L. *Levatio, levamen, mitigatio, solatium.* §. Per Sollevazione, ribellione. L. *Seditio, tumultus.* §. Sollevamento di cuore, vale Nausea, sconvolgimento. —àto. add. Innalzato, levato su. L. *Sublatus, levatus, elatus, sublevatus.* §. Per Elevato, sublime. §. Per Alto, eminente. §. Per Commosso. §. Per Turbato, agitato. §. Per Migliorato, ristorato, riconfortato. §. Per Ammutinato, ribellato. §. Ballo sollevato, dicesi Quello che solleva la vita con isforzo: come il Brando, la Gagliarda, la Corrente ec. —atissimo. add. superl. §. Per Eccellentissimo. § Per Sublimissimo. —atézza. n. ast. Qualità di ciò che è sollevato. —atóre. n. car. v. Che solleva. —azióne. n. ast. Il sollevare. L. *Elevatio.* §. Per Sedizione, tumulto. L. *Seditio, tumultus.*

Sollicit—amènte, —amènto, —àre, —ativo, —àto, —atóre, —atrìce, —atùra, —azióne, —issimamente, —issimo, —o, —óso, —ùdine. Lo s. c. Sollecit—amente, —amento, —are, —ativo, —ato, —atore, —atrice, —atura, —azione, —issimamente, —issimo, —o, —oso, —udine. V. Sollecit—are.

Sollièvo. n. m. Sollevamento, conforto. L. *Levatio, levamen.*

Solliône e Sollióne. n. m. Dicesi così il tempo in cui il sole si trova nel segno o nella costellazione del Lione, in cui entra il dì 21 di luglio, e che nell'emisfero boreale, cioè quello in cui noi viviamo, fa più caldo che in ogni altra parte dell'anno.

Sóllo. add. Non assodato, soffice, contrario di Pigiato e di Calcato, e dicesi propriamente della neve quand'ella fiocca, e avanti dell'agghiacciare. L. *Mollis.* §. Luogo sollo, vale Luogo arenoso, cioè non indurito. *E, se misèria d' esto loco* sollo *Rende in dispètto noi* ec. *D. Inf.* 16.

Sollocàre. v. a. Dicesi quando chi ha in affitto un luogo, lo dà in affitto ad alcun altro; appigionare l'appigionato. L. *Conductum locum locare, relocare.*

Solluchеramènto. V. Solluchèr—are.

Solluchèr—àre. v. a. Commuoversi, per affetto di tenerezza; gioire, intenerirsi, ed usasi anche in signific. neut. pas. L. *Titillare.* —amènto. n. ast. v. Il solluchерare. L. *Titillatio.* —. §. P. met. vale Voglia, desìo nato da checchessia e che ne stimoli. —àta. n. ast. Dimostrazione interna di commozione interiore per affetto di tenerezza. —àto. add. Che è commosso per affetto di tenerezza.

Solmìssus. geog. ant. Montagna dell'Asia-Minore, nell'Jonia, in vicinanza della città d'Edessa, al disopra del bosco sacro chiamato *Ortygia.*

Solmizz—àre. v. neut. Lo s. c. Solfeggiare. —azióne. n. ast. Lo s. c. Solfeggio, azione del solmizzare o solfeggiare.

Solmóna, e Sulmóna. geog. L. *Sulmo.* Città del reg. di Nap., nell'Abruzzo-Ulter. secondo, capoluogo di distretto, in una vasta e fertile pianura bagnata da due fiumi e cinta da monti. Long. or. 31°, 38; Lat. settent. 42°, 3. Ovidio attribuisce la fondazione di questa città a Solimo o Solemo uno de' compagni d'Enea; ma altri scrittori pretendono che sia stata fondata da una colonia d'Illirj. Essa fu illustre città de' Peligni, e non v'ha antico scrittore che non l'abbia nominata. Sotto i Romani patì molto per le discordie civili, prima tra Mario e Silla, indi tra Cesare e Pompeo. Fu poi saccheggiata da' Saraceni e da altri barbari, ma risorse più fiorente di prima sotto i Normanni. Dopo varie vicissitudini, Carlo quinto la donò col titolo di principato a Carlo Lamoja vicerè di Napoli; in appresso pervenne collo stesso titolo alla famiglia Borghese. È sede di un Vescovado suffraganeo della Santa Sede, di un tribunale di prima istanza, e residenza d'un giudice d'istruzione. Conta 8000 abitanti molto industriosi. In Sulmona ebbe culla Ovidio. Il distretto di Sulmona si divide in 7 comuni: Sulmona, Castel di Sangro, Introdacqua, Peso, Comanzo, Popoli, Pratola e Scanno.

Sol—o. add. Unico, non accompagnato, che non ha compagnia. L. *Solus, a, um.* §. Star solo, vale Esser senza compagnia. §. Solo, per Solitario. *Come partendo afflitto tauro suole, Che la giuvènca al vincitòr cesso abbia, Cercar le selve,* e

le rive più SOLE *Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia. Ar. Fur.* 27, 111. §. Solo, per Privo. *Veggendosi di quella compagnia rimàso* SOLO, *del tutto dispòse di non voler più èssere al mondo. Bocc. Nov.* 36. §. Solo, usato in vece dell' avv. Solamente, accordandolo anche in numero con un sostantivo. §. A solo a solo, o Da solo a solo, vale Solo con solo. L. *Remotis arbitris.* §. SOLO. avv. Solamente. L. *Solum, dumtaxat.* (Osservisi che il vocabolo *Solo* come avv. non si deve mai porre fra due voci di genere femminile, ma che si debba anteporre in tal caso; altrimenti dovrà mutarsi in addiettivo, ed accordarsi in genere ed in numero col nome innanzi al quale si trova; ma puossi fare add. anche in principio d' una frase, come: SOLA *la vista mia del cor non tace. Petr. Son.* 41., ed anche in fine, come: *L' ombra sua* SOLA *fa 'l mio core un diaccio. Id. Son.* 164.; in questi due esempj si vede che *Sola* è propriamente un avv., ma che pure s' accorda co' nomi *vista* e *ombra*; sarebbe per altro un errore il dire per esempio: *Una sol volontà*, perchè se *sol* vi sta per *sola* add. fem. non può troncarsi, imperocchè non può patire accorciamento la terminazione femminile in *a*; e se sta per *solamente* non si può porre tra un pronome ed un nome senza l' inciampo d' un solecismo. *V.* Esposizione grammaticale in fronte a questo Dizionario.) § Non solo, vale Non solamente; come: *Il vino non* SOLO *conforta il naturàl calòre, ma ancòra chiarifica il sangue tòrbido. Cresc.* 4, 48, 2. §. Solo che, vale lo s. c. Purchè. L. *Dummodo.* §. Per Fuorchè, eccetto che. §. Sol tanto, vale lo s. c. Solamente. L. *Tantummodo.* §. Solo nato, trovasi per Tutto solo. §. Solo, dicesi anche in significato di A parte. —ISSIMO. add. superl. Assolutamente solo. L. *Solus omnium.* ✠ —AMENTE. avv. limitativo. Unicamente, nulla di più, nient' altro. L. *Tantummodo, solum.* §. Non solamente, avv. correlativo di Ma, e di Ma anche. §. Solamente, colla particella *che*, vale Purchè, sol perchè. L. *Dummodo.* —ETTO. add. Lo s. c. Solo, quasi solo solo, detto così per via di diminutivo per maggiore espressione. L. *Solus, incomitatus.* ✠ —ETTAMENTE. avv. Senza compagnia. L. *Solitarie.* ✠ —TÀ n. ast. Qualità di ciò che è solo. —TÀRIO. add. Riferito ad uomo, significa Che sfugge la compagnia, che sta solo. L. *Solitarius, desertus*; ed in tal significato usasi anche come n. car., e dicesi specialmente de' Romiti, o anacoreti che vivono nelle solitudini. §. Riferito a luogo, vale Non frequentato, romito, deserto. L. *Desertus.* §. Solitario, è anche agg. d' una specie di passera che sempre si vede sola. § Fiume solitario, dicesi dagl' idraulici Quel fiume che non riceve nel suo corso nissuno influente. §. Acque solitarie, diconsi Quelle che sono separate l' una dall' altra. §. Verme solitario. *V.* VERME. §. Giuoco del solitario, dicesi un Giuoco da passare il tempo, e che si giuoca da sè mediante una tavoletta traforata con diversi fori che si turano e si sturano, con certi fuscelletti a ciò adattati. —ITARISSIMO. add. superl. L. *Solitarius omnium, maxime solitarius.* —ITARIAMÉNTE. avv. Con solitudine. §. In vece di A solo a solo. L. *Remotis arbitris.* —ITÙDINE. n. ast. v. Luogo non frequentato, deserto. L. *Solitudo, locus desertus.* §. Per Luogo devastato, e fatto deserto, rovinato. §. Solitudine, si dice anche nell' uso dello Stato di un uomo che è solo, che vive appartato dal consorzio del mondo; onde dicesi per esempio Quegli ama la solitudine.

SOLO. s. m. T. mus. Voce che s' applica ad un pezzo o tratto eseguito da una voce sola sia con accompagnamento di strumento o senza. In un concerto strumentale le parole *Solo*, relativa alla parte principale, avverte l' esecutore che egli va ad esser posto in prima linea, e diventa l' oggetto della generale attenzione; e nell' accompagnamento indica che deve farsi sotto voce. §. Solo, dicesi anche un Pezzo di musica per una voce sola o per uno strumento solo; talvolta ammette anche un leggiero accompagnamento.

SOLO. geog. Nome d' un fiume e d' una città dell' isola di Giava.

SOLOE, o SOLI. geog. ant. Città dell' isola di Cipro, sulla costa settentrionale, fondata sulle sponde del Clarico da una colonia ateniese condotta da Acamante e Falero entrambi distinti guerrieri. Oggidì evvi un borgo chiamato Solia che corrisponde all' antica *Soloe*. §. —. Lo s. c. Soles. §. —. Promontorio d' Affrica, sull' Oceano Atlantico, detto anche Atlas Minor. È probabile che oggi sia il Capo Cantir.

SOLÒFRA. geog. Città del reg. di Napoli, nel principato Ulter., e nel distr. di Avellino, sopra il fianco d' un contrafforte degli Appennini, vicino alla sorgente del fiume Sarno. Questa città, che è assai bene fabbricata, fu fondata nell' undicesimo secolo; essa possiede una bella cattedrale, e parecchie altre sontuose chiese, cinque conventi, uno spedale, e due case di cari-

tà. Conta 6500 abitanti industriosissimi, fabbricando panni, corami e pergamena. I solofrani pretendono, ed havvi chi loro il consente, di essere gl' inventori dell'arte del battiloro; quel che è certo si è che l' oreficeria di Solofra è rinomata nel regno di Napoli ed anche negli Stati Pontificj.

Sológna. geog. ant. Piccol paese di Francia che faceva parte dell' Orleanese, all'ostro della Loira. Era lungo 85 miglia e largo 36. Romorantino era il suo capoluogo. Oggi fa parte del dipartimento di *Loire e Cher*.

Solóla. geog. Provincia d' America, nel Messico.

Solóne. Nome prop. gr. d'uomo. §. —. biog. Celeberrimo legislatore d'Atene, ed uno dei sette savj della Grecia. Nacque 592 anni av. G. C. nel borgo di Salamina, uno di quelli componenti l' Attica. Suo padre Esecestida, che si diceva discendere da Codro, ultimo re d' Atene, avea dissipato tutto il suo patrimonio in atti di beneficenza. Solone, inteso a ristabilire la sua sorte, e non avendo quasi nulla da sperare da suo padre, si diede al traffico; e questo gli fece intraprendere de' viaggi che esser non potevano infruttuosi del tutto ad un giovane che per natura inclinava ad osservare. In fatti da quelle gite in lontani paesi Solone ricavò un doppio profitto dalle relazioni che producevangli le faccende mercantili; perocchè nel punto stesso che i negozj aumentarono il suo stato, le amicizie che strinse in diversi paesi lo posero in commercio di lettere con gli uomini più colti di tutte le parti. Preferì quelli che si dedicavano al grande studio dell' uomo e alla scienza de' governi. Molti sapienti eransi associati per illuminarsi in tale concorrimento di cognizioni, che ponevano, quasi dicasi, in comunanza. Quei savj erano le menti più distinte di quell' epoca: uomini rari, senz'ambizione personale, ed animati soltanto dal vivo desiderio della comune felicità: tali erano fra altri Talete, Pittaco di Mitilene, Biante Prieneo, Cleobolo Lindio, Misone di Chio, Chilone di Sparta, Anacarsi lo Scita ec. Accolto fu Solone nella grave ed imponente ragunanza loro e presto ne divenne la gloria e l' ornamento. Uopo è dire che prima di ottenere l' onore di esservi ammesso, egli aveva corso l' Egitto, ch' era allora ciò che poi divenne Atene, la classica terra della filosofia, delle scienze e delle lettere. Solone, cui la sua nascita, il civile suo grado in Atene, ed il suo ingegno ben più che i due primi doni già tanto posseduti, chiamavano ad alti destini, studiò adunque, su' luoghi medesimi le instituzioni de' popoli, i costumi, la religione loro, la loro politica; e rischiaratosi lo spirito alla luce delle dotte loro società, tornò recandole nel suo paese nativo. Reduce da' suoi viaggi in Atene, determinò di fermarvi stanza; ma fu per indirizzare l' animo suo ad altre speculazioni che a quelle della mercatura. Congiungeva alle positive cognizioni acquistate ne' viaggi, a' lumi della filosofia naturale di che era debitore al suo ingegno astratto e meditabondo, tutti quei doni amenissimi che un' immaginazione investigatrice, vivace e brillante suol compartire. La poesia avea un grand' incanto per lui: ei vi si abbandonava nelle ore libere; e siccome il suo pensiero dominante era di non produrre che utili cose, volgeva ogni suo componimento a tale lodevole scopo, offerendo le massime più morali ed istruttive sotto le seducenti forme della poesia; e nei filosofici suoi studj non s' occupava che di quella salutar filosofia che indaga i costumi e l' amministrazione degli stati. Quando Solone ricomparve in Atene, gli furon subito offerti gl' impieghi più importanti della repubblica. Solone non aveva altra ambizione che il pubblico bene, e per ottenerlo conveniva rinunziare alla vita sedentaria e contemplativa che sarebbe stata di suo genio, ma che di lui non avrebbe fatto che un gran filosofo, un gran poeta, un celebre sofista; scelse adunque il partito più penoso per sè stesso, ma il più utile agli altri. Solone non isdegnò adunque le pubbliche cariche, ed ebbe a disimpegnarle come un uomo preso dall' amore de' suoi doveri, e che la vasta sua capacità pone al disopra degli offerti onori. Da quel momento egli volse ogni suo pensiero alla politica. Lo studiare gli uomini, i popoli, la loro indole, le loro passioni, le debolezze loro, porgeva continuo alimento al suo meditare. In ogni cosa pensava ad assicurarsi mezzi di riuscita quali pur fossero, purchè l' equità gli approvasse; piegavasi con destrezza alle circostanze, sino a fare talvolta un apparente sacrifizio della dignità propria; e di ciò la storia ci offre un notabile esempio nella contesa fra gli Ateniesi ed i Megaresi pel possesso dell' isola di Salamina. Da qualche anno il sangue dei due popoli, ostinati uno di essi a ritenersi l' isola, l' altro a volerla ripigliare, scorreva senza profitto per Atene, giacchè Salamina continuava ad esser posseduta da' Megaresi, i quali eransene impadroniti ingiustamente, ma

che colla forza mantenevano la loro usurpazione. Atene, consunta già in vani sforzi, vergognando, ma costretta a trangugiarsi le umiliazioni, rinunziò alla speranza di ricuperare il suo; e cercando di spegnere fino la memoria dell' insulto avuto, pubblicò un decreto che infliggeva la pena di morte a quelli che tentassero in parole o in iscritto di suscitare nuova lotta pel ricupero di Salamina. Solone, profondamente sdegnato di tale viltà, conobbe nulladimeno che l' ira sua manifestandosi con troppo subitanea rivendicazione avrebbe posta la sua vita in pericolo, senza salvar l' onore della patria. Credette che in una congiuntura sì dilicata uopo fosse di adoperare con cautela ed anche con astuzia, e che la riuscita avrebbe nobilitato il mezzo. Cominciò col fingere in alcuni atti demenza sì in particolare che in pubblico. Corse voce ben presto che il saggio Solone era impazzato. Tutto predisposto in tal modo, e l' intera città presentando quella disposizione di spirito per cui non si prova nè sorpresa nè collera per quello che dice o che opera un insensato, Solone un giorno vestito di cenci corre su e giù per la piazza: parla, declama, s' arresta, siede, s' alza, di nuovo declama; il popolo s'affolla, fa cerchio ad esso intorno. Allora sale sopra un' alta pietra, prende il luogo e l'ufficio di pubblico banditore; recita versi non ancora uditi; quei versi, composti nel genere di Tirteo, sono violenti apostrofi contro i Megaresi; indi gridò contro gli Ateniesi: « Popolo tralignante dagli avi tuoi! po« polo indegno! che non sai più nè farti « altero di tue virtù, nè arrossire di tua « vergogna! Infelice Solone, perchè non « nascesti Scita, barbaro! sarebbe più « glorioso per te che esser nato Ateniese! « Veggendoti non si direbbe: ecco un « Ateniese, ecco un fuggiasco di Salami« na. » Tale paragone fece fremere il popolo; grida furibonde s' alzarono da ogni lato non contro Solone, ma contro i Megaresi. *All' armi! all' armi!* sclamarono; *All' armi* rispose Solone, lungi gettando la verga e le sue lacere vestimenta, *portiamo fuoco e fiamme a Megara!* Quel generoso stratagemma sortì un pieno effetto; Solone fu incaricato di condur la guerra, e Atene ricuperò Salamina. Da quel momento Solone ebbe un gran credito e potere e fu eletto arconte. Ciò nullameno le discordie fra gli Ateniesi ed i Megaresi non finirono, e per molti anni s' alternarono guerre e tregue fallaci fra i due popoli. Le discussioni in Atene degeneravano in dispute spesso sanguinose; le fazioni s' urtavano, la differenza delle opinioni manteneva turbolenze che l' autorità civile non aveva forza di sopire. In tali lotte perpetue, nelle quali i magistrati medesimi finirono col non esser più ascoltati, e l' anarchia minacciava di annientar la repubblica. Allora fu che i primati della città si riunirono e andarono da Solone onde pregarlo che accettasse la suprema magistratura, cioè il potere regio. Ma Solone rispose: *Io non mi farò giammai il tiranno de' miei concittadini.* Invano gli citarono gli esempj di Pittaco e di Timonda, i quali si eran fatti signori il primo di Mitilene e l' altro di Eubea pel bene di que' popoli perocchè quelle due isole fiorivano sotto lo scettro paterno dei due monarchi. E Solone rispose: « Desidero che ciò con« tinui: il poter regio è un golfo di fa« cile ingresso, di penoso tragitto, e di « pericolosa uscita. » Ei si mostrò inflessibile per isforzi e prieghi usati: ma non dissentì di adoperar tutte le facoltà della sua mente, tutta l' energia del suo carattere per salvar la patria dalla minacciata rovina. Compose allora quel codice di leggi che ha reso immortale la memoria di lui. Abrogò quello di Dracone (*V.* questo nome), conservandone soltanto quelle contro gli omicidj; sostituì alle prime, leggi saggiamente concepite e che più armonizzavano coll' indole e coi costumi degli Ateniesi, seguendo soprattutto il sano principio di comporle siffatte che il cittadino vedesse minori profitti e maggior pericolo nel violarle che nell' eseguirle. Il suo governo era una democrazia temperata e bilanciata dall'aristocrazia dei suoi 400 senatori presi nelle quattro tribù dell'Attica, perocchè, dopo che ebbe formato un censimento più regolare, divise i cittadini in quattro classi, e creò una repubblica adattata al carattere della nazione. L' areopago e 'l senato furon da lui instituiti come due utili contrappesi riguardo a' ricchi ed alla moltitudine. La sua nuova amministrazione fu regolata con tanta saggezza, la giustizia distribuita con tanta eguaglianza fra i cittadini, e la concordia così bene ristabilita fra gli ordini dello stato che tutti l'amarono e l'ammirarono. Solone volendo provare le sue leggi, e liberarsi da qual si fosse rimprovero chiese ed ottenne dagli Ateniesi licenza di assentarsi per dieci anni cui bramava impiegare a novelle riflessioni in viaggi che divisava di fare; ma prima convocò tutti gli ordini dello stato nel tempio di Minerva ed ivi innanzi

ai nemi fece lor giurare di serbare quelle sue leggi pe' dieci anni che durerebbe la sua assenza. Gli Ateniesi il giurarono e Solone partì accompagnato dalle benedizioni de' suoi concittadini. Volse per la seconda volta i suoi passi verso l' Egitto; ivi soggiornò vicino a Canope, all'imboccatura del Nilo. Colà si pose in commercio di religiosi e politici ragionamenti coi più famosi sacerdoti del paese. D' Egitto Solone andò nell' isola di Cipro, e per qualche tempo dimorò alla corte di Filociro re dell'isola, il quale, edificando una nuova città, le diede il nome di *Soloe* dal nome del greco filosofo. Passò poi in Lidia, e visitò Sardi dove ebbe col re Creso quel sì conosciuto colloquio intorno alla vera felicità in questa vita, nel quale sì poco ebbe a mostrarsi cortigiano, che il favoleggiatore Esopo, il quale allora dimorava in corte di quel re, si fe' lecito di dare al filosofo il seguente avvertimento: « Troppo veritiero Solone! bisogna u non « avvicinarsi a' principi, o non dir lo- « ro che verità gradevoli. » E Solone rispose: « T' inganni, bisogna o tenersi « lontano da' principi, o non dir loro « che verità utili » (*V.* Creso). Non erano ancora i dieci anni spirati, quando turbolense, prodotte da innovazioni nate nella città, fecer conoscere a Solone necessario un ritorno sollecito perchè quelle si reprimessero; ma quali armi opporre alle sorde pratiche d'un accorto ambizioso qual era Pisistrato? Questi avea approfittato dell'assenza di Solone per ingannare gli Ateniesi co' suoi artifizj, li seduceva con le sue adulazioni e carezze; il potere non gli era stato conferito, non lo possedeva di diritto, ma ne godeva di fatto. Dopo il ritorno di Solone, Pisistrato continuò a padroneggiare le pubbliche deliberazioni; quantunque ciò fosse sempre a nome del gran legislatore, e si pronunziasse sempre per la più stretta osservanza delle leggi di lui. Tutta volta gli onori di che egli chiedeva si ricolmasse il suo amico (poichè così usava intitolare Solone), secondo il cui parere dichiarava di volersi condurre, il rispetto cui dimostrava non solo per le leggi di quello, ma per le minime sue risoluzioni, tali apparenze tutte di devozione non valsero a sedurre Solone; questi si disgustò d' improvviso con un uomo, il quale, invece del bel posto che la nascita ed i suoi talenti lo chiamavano ad occupare fra i suoi concittadini, tendeva all' usurpazione e a farsi tiranno della patria. Ardì adunque Solone denunziarlo altamente come pubblico nemico, ma il male era già fatto, e il popolo affascinato non vedeva più che cogli occhi di Pisistrato che finì con farsi Signore di Atene e dell'Attica tutta (*V.* Pisistrato, Iepia, ed Iperco), e Solone, non altro rimanendogli a fare che gemere sull'avvenire della sua patria, se ne allontanò per la terza volta per non più ritornarvi. Vuolsi ch'egli morisse ottuagenario alla corte di Filociro re dell' isola di Cipro, e che l' ultima sua volontà fosse che si trasportasse il suo corpo nella sua patria, che fosse bruciato, e che le sue ceneri si disperdessero per le campagne dell'Attica. Gli Ateniesi gl'innalzarono una statua di bronzo; era raffigurato col suo codice in mano. Solone era ad un tempo gran guerriero, magistrato integro, capace amministratore, filosofo pratico, oratore logico, poeta distinto. Come legislatore, l'istoria riconoscente l'ha collocato nella prima sfera dal lato de' più celebri benefattori dell'umanità; come filosofo, ei non fu d'alcuna scuola; era fra quegli uomini nati per dar leggi, e non riceverle. Scrisse Solone molte poesie del genere elegiaco; ed un gran poema intitolato *Atlantide*: delle prime ne rimangono molti frammenti. Solone ebbe un fratello, chiamato Dropide, anch'egli poeta.

Solóne. biog. Uno de' più celebri glittografi greci, cioè incisori in pietre dure, del secolo d' Augusto. Quest' imperatore l' attirò a Roma, dov' era già un altro artista dello stesso genere, per nome Dioscoride, che presto divenne intimo amico di Solone. Questi incise la testa di *Mecenate* favorito d' Augusto; un *Diomede* seduto; una *testa di Medusa*; un' *altra d' Ercole*; *Cupido in piedi*; ed altre cose ancora sopra pietre fine e dure conosciute dagli antiquarj.

Soloéne. geog. ant. Nome di un fiume di Grecia, che gli fu dato perchè un giovane Ateniese vi si era annegato per non essere stato corrisposto da una donzella chiamata Antiope, cui egli perdutamente amava, e che a lui preferiva Teseo re d' Atene. Teseo stesso afflitto di tale avvenimento, diede ad esso fiume il nome di Soloene: ed a piccola distanza dal medesimo fondò una città a cui diè per governatore il fratello di quell' infelice giovane.

Solòpaca. geog. Lo s. c. Solipaca.

Solor. geog. Isola dell'arcipelago della Sonda, all'ostro dell'isola di Sabrao, e all'or. dell' isola Flore, da cui è separata mediante lo stretto canale di quest' ultimo nome.

Solorzàno. biog. Nome di due celebri letterati Spagnuoli del XVII secolo, entrambi autori di un prodigioso numero d' opere.

Solpùga. s. f. Specie di formica velenosa.

Sol re. n. m. T. mus. Nota che dinotava nell'antico solfeggio la mutazione d'ambe queste sillabe col suono *Sol* o *Re*.

Solreùtte. n. m. T. mus. Nome composto di tre note musicali *Sol, Re, Ut*.

Solsóna. geog. L. *Celsa*. Città vescovile di Spagna, nella Catalogna, e nel distr. di Lerida; il suo vescovo è suffraganeo dell'arciv. di Tarragona.

Solstiz—iàle, —iàrio. *V.* Solstizio.

Solstìz—io. (2 sup. Da *Sole* e *Stare*.) n. m. Dicesi così il Tempo che il sole è ne' tropici, il che accade due volte nell'anno. L. *Solstitium*. §. — d'estàte. Tempo in cui il sole si trova nel tropico del cancro, il che accade il dì 22 di giugno che è il giorno più lungo dell'anno, e la notte di esso giorno la più corta. Nell'Iconologia questo solstizio è rappresentato in un giovane ignudo per indicare il calore della stagione. Ha la testa circondata d'un cerchio, su cui si veggono le nove stelle, che compongono la costellazione del Cancro. Egli è in atto di dietreggiare perchè nel Solstizio sembra che il sole retroceda o s'arresti (*Sol Stat*). Tiene in mano una palla, un quarto della quale è oscuro, e gli altri tre luminosi per indicare la lunghezza de'giorni e la brevità delle notti. §. — d'inverno. Cade questo solstizio nel dì 21 di dicembre quando il sole si trova nel tropico del Capricorno, e allora abbiamo il più corto giorno e la più lunga notte. Questo solstizio è rappresentato nella figura di un vecchio tutto ravvolto in grosso panno. Le costui braccia incrocicchiate sul petto nascondono le mani sotto le ascelle; e davanti a lui splende un largo fuoco per riscaldare le intirizzite membra del vecchio. Le montagne che appena veggonsi in lontananza sono tutte coperte di neve, siccome il terreno d'intorno; ed un tronco d'albero vizzo e nudo d'ogni verde, accusa la rigida stagione del verno, mentre che la notte, che già s'approssima, annunzia l'impero ch'ella tiene sul giorno che appena ora comparire. Appiè del vecchio stassi un capro a dimostare il celeste segno per cui il sole viaggia lungo il gelato dicembre, oltre la metà del quale accadde appunto il Solstizio d'inverno.

Solta, o Solita. geog. Isola dell'Adriatico, sulla costa della Dalmazia, appartenente al circolo di Spalatro. Quest'isola è rinomata pel miele eccellente che produce.

Soltan. geog. Città di Barberia, nel reg. di Tunisi.

Sol tanto. *V.* Sol—o.

Soltànt—o. avv. Lo s. c. Solamente. (*V.* Sol—o) —ochè. avv. Solamente che. L. *Dummodo*. §. Trovasi anche per Intantochè, fintantochè.

Soltànico. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Solto. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo. §. — (Riva di). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Sol ut. T. mus. Nell'antico solfeggio queste due sillabe indicavano la loro mutazione sul *Do* o *Sol*.

Sol—utivo, —ùto, —utóre, —vènte. *V.* Sol—vere.

Sòl—vere. v. a. Sciorre, ed usasi anche in significe. neut. pas. Sòlversi. L. *Solvere*. §. figur. *Quando nell' àere apèrto ti solvèsti* (cioè quando ti mostrasti aperta). *D. Pur.* 31. §. Solvere, per Distemperare, liquefare. L. *Solvere*, *resolvere*. §. P. met. vale Spodare, liberare. L. *Liberare*, *solvere*. §. Per Dichiarare. L. *Solvere*, *declarare*. §. Per Separare, disgiungere, dividere. L. *Separare*, *dividere*. §. Per *lo* Levarsi del vento. Solvèttosi *subitamènte nell' àere un gruppo di vento* ec. *in questa cassa diede*. *Boc. Nov.* 44. §. Solvere il digiuno, vale Romperlo, mangiare dopo il digiuno; e figur. *Send' io tornato a* sòlvere *il digiùno Di veder lei*. *Petr. Son.* 197. §. — il disìo, vale Adempierlo, saziarlo, ottenere ciò che si desiderava. *Mi disse*, solvi *il tuo caldo disìo*. *D. Par.* 24. §. — il ventre, vale Muoverlo. L. *Alvum solvere*. §. — el matrimònio, vale Sciogliersi, separarsi l'un consorte dall'altro. L. *Solvere matrimonium*. §. Solvere, per Pagare, ma in questo significato è antiquato. —versi. neut. pas. Sciogliersi, sciorsi. §. Per Liquefarsi. —vènte. add. Che solve. L. *Solvens*, *solutor*. §. Solvente, vale anche Che paga, o che può pagare ciò che Deve, ed è termine de' mercatanti. §. Solvente, in chimica, trovasi usato anche sostantivamente. —vimènto. n. ast. v. Scioglimento, il solvere. L. *Solutio*. —vitóre. car. m. Che solve. L. *Solutor*. —vìbile. add. Atto a solversi, a sciogliersi, a disfarsi. L. *Solubilis*. §. P. simil. *Sia la solla* solùbile *e quasi nera, e sufficiènte a coprìrsi con lo 'ntrigamènto della sua gramigna*. *Creso.* 2, 26, 2. §. —. T. chir. Che può sciogliersi in un mestruo. —vibilità. n. ast. Qualità di ciò che è solubile. §. —. T. chim. Proprietà di essere solubile, cioè di combinarsi con un liquido per guisa di assumerne la forma e lo stato di aggregazione. Adoprasi puro questo vocabolo da' chimici sia che il corpo solido non patisca veruna alterazione dalla parte

del liquido, il quale si limiti ad allontanarne le molecole, sia che i due corpi si uniscano insieme così intimamente da risultarne dalla loro combinazione certo nuovo composto dotato di proprietà diverse dalle loro. —UTIVO. add. Che solve, ed è per lo più agg. di medicamento, che placidamente purghi il ventre; e talora si usa in forza di sost. L. *Solutivus*. §. Trovasi anche in ischerzo. *Ben sapev' io che il vento d' una palla È* SOLUTIVO *a ritaldàr le gotte*. *Burch.* 4, 102. —ÙTO. add. Sciolto, disciolto. L. *Solutus*. §. Soluto, agg. di stile, vale lo s. c. Sciolto, non legato, com' è lo stile poetico; onde Scrivere in soluto stile, vale Scrivere in prosa. §. Soluto, dicesi anche propriamente di Chi è libero da ogni vincolo che l' impedisca di contrarre matrimonio, che non è maritato, nè religioso. *Figliuòli* ec. *che nàscono delle mogli, alcuni sono solamènte naturàli, cioè i figliuòli delle concubine, cioè di* SOLÙTO *e* SOLÙTA. *Mastruzz.* 1, 70. §. Per Adempiuto. *E con onor magnìfico onoràto È stato ancòra il suo rogo pompòso, E ben* SOLÙTO *gli è ogni dovère Che morto corpo de' portàre o avère*. *Teseid.* 12, 14. §. Soluto, per Sparso. *Lacci tendèa da lei prima tessiùti De' suoi biondi capei crespi, e* SOLÙTI *Al vento lieve* ec. *Boce. Rim. pag.* 49. §. Soluto, per Libero. *Non che le* SOLÙTE *persòne, ma ancòra le rinchiùse ne' monistèri, son divenùte lascive, e dissolùte*. *Boce. Introd.* 35. §. Soluto, in forza di nome, vale Colui che ha il benefizio del corpo; contrario di Stitico. —ZIÓNE. n. ast. v. Scioglimento, lo sciogliere. L. *Solutio*. §. Soluzione del continuo, T. chir. vale la Divisione, o separazione delle parti. §. Soluzione, T. matem. Lo s. c. Resoluzione. §. —. T. chim. Operazione con la quale un corpo solido, posto a contatto con un corpo liquido, perde lo stato d' aggregazione delle sue molecole, partecipa delle fluidità di quest' ultimo, senza che apporti il minimo cambiamento nella natura intima dell' uno e dell' altro di questi corpi. Differisce la soluzione dalla dissoluzione per ciò che in questa ultima evvi la penetrazione, o per dir meglio l'azione reciproca dei due corpi l' uno sopra l' altro, donde risulta un nuovo composto. Tutti i liquidi, molti vapori, e lo stesso calorico, godono della facoltà solvente per riguardo a certi corpi. La soluzione o la liquefazione, effettuata dal solo calorico, ha più generalmente il nome di fusione. §. Fu adoperato estesamente il vocabolo Soluzione da' patologi, i quali però sono discordi tra loro per riguardo al senso che gli si deve affibbiare; secondo gli uni indica il Termine qualunque delle malattie, accompagnato da certi fenomeni critici che liberano per intero l' ammalato. Secondo altri esprime una Specie di crise insensibile, nella quale si dissipa a poco a poco la materia morbosa. §. Soluzione di ventre, dicesi per la Diarrea.

SOLUTÓRE. Nome prop. lat. di uomo, e vale Pagatore, scioglitore.

SOLUZIÓNE. *V.* SOL—VERE.

SOLVIZÓNA. mitol. Soprannome di Diana. Allorchè le donne erano incinte la prima volta slegavansi la cintura e a Diana la consecravano. Quest' epiteto si potrebbe applicare anche a Giunone la quale al matrimonio, siccome Venere a' piaceri dell' amore, presiedeva.

SOLZA } geog. Comuni del regno Lomb.-
SOLZÀCO } Ven., il primo nella provin. di Bergamo, e 'l secondo in quella di Como.

SOM—A. n. f. Quel carico che si pone ai giumenti. L. *Sarcina, onus*, gen. *eris*. §. Per Carico, e peso semplicemente. L. *Pondus*, gen. *eris*. §. P. simil. *Volando al ciel colla terrèna* SOMA (cioè corpo). *Petr. Cans.* 5. 6. §. figur. e in senso osceno *T' aspettàvi di scaricàr le* SOME *altròve*. *Boce. Nov.* 26. §. P. met. vale Soggezione, aggravio. L. *Onus*. §. prov. Per le vie s' acconcian le some; che vale, che In operando si superano le difficoltà. §. Soma, vale Due barili di vino, e dicesi che Una botte è di tre, di quattro some per dire Che è di tenuta di tante some di vino. §. Pareggiare, o ragguagliar le some, figur. si dice del Far le cose del pari, e anche del Procedere con cautela e riguardo. §. A some, avv. vale In gran quantità. §. Levar le some, vale Far bagaglio, partire. —ÈLLA; —ÉTTA. s. f. dim. Piccola soma. L. *Sarcinula*. —ÀJO. add. Da soma; come Un barile somajo, vale Un barile che è capace di una soma di vino. —ÀRO. n. car. m. Animale che porta soma, somiere, e dicesi propriamente dell' Asino, ed anche altrui per ingiuria. L. *Jumentum, sagmarius*. —ÀRA. s. f. Asina. —ARÀCCIO. n. car. m. Acer. e Peggiorat. di Somaro, detto per lo più altrui per ingiuria. —ARÌNO. add. Di somaro. §. figur. *A questi impèra un astro* SOMARÌNO (cioè che influisce ignoranza). *Fag. Rim.* —SOMÀRE. v. neut. Portar some. L. *Onera portare*. —SÀLA. n. f. Lo s. c. Salmeria, bagaglio. L. *Impedimenta, sarcinæ*. —ÀRE. n. car. m. Animale che porta la soma, giumento. L. *Jumentum*. §. Trovasi an-

che usato in femm. nel numero del più *Gli ajutò caricàr le* SOMIÈRE *di quelle cose, e lasciòllo andàre. Cavale. Med. Cuor.* §. Somiere, T. mar. La tavola che forma il lato superiore del portello, come la soglia forma il lato inferiore.

*SOMA. n. f. T. fis. *L. Soma.* (Dal gr. *Sôma* corpo.) Così dicesi il *Corpo* in opposizione di (*Psyché*) *Anima.* Indi *Somaticus* in opposizione di *Psychicus*; per esempio: *Vita somatica, Morbus somaticus* ec.

SOMA. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., lo s. c. Somma.

SOMÀGGIA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Valtellina.

SOMÀGLIA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

SOMÀNO. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como e nel distr. di Appiano.

SOMÀRE. *V.* SOM—A.

SOMÀRA. geog. Comune del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Como, e nel distretto di Lecco.

SOMÀLI. m. di naz. Popoli che abitano il regno di Adel nella parte più orientale dell' Affrica; sono attivi, intelligenti, e fanno un commercio lucrativo nel golfo arabico e nelle contrade aggiacenti.

SOM—ÀRA, —ARÀCCIO, —ARÈNO, —ÀRO. *V.* SOM—A.

SOMÀSCA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo, sulla sponda sinistra dell' Adda. Da questo villaggio prese il nome l'ordine de' frati Somaschi, perchè ivi fu fondato il primo loro monastero (*V.* SOMASCHI).

*SOMASCÈTICA. n. f. T. filolog. (Dal gr. *Sôma* corpo, e *sceá* io esercito.) Complesso de' movimenti e degli esercizj spettanti al corpo umano e regolati dall' arte medica; sarebbe questo il nome più acconcio e più esatto da darsi a ciò che più comunemente si dice Ginnastica.

SOMÀSCHI. n. car. pl. Clerici regolari, o Religiosi della congregazione di San Majeulo, che seguono la regola di Sant' Agostino. Trassero il loro nome dal villaggio di Somasca posto nella provincia di Bergamo, in Lombardia, dove la congregazione fu instituita ne' primi anni del XVI secolo da Girolamo Emiliani o Miani, nobile veneziano. Quest' instituto, che non è molto noto fuori d' Italia, fu confermato l' anno 1540 e l' anno 1563 dai papi Paolo III e Pio IV. La primaria occupazione de' padri Somaschi è d' instruire gl' ignoranti e specialmente i fanciulli ne' principj e ne' precetti della religione cristiana e di provvedere a' bisogni degli orfanelli. È probabile che quei religiosi abbian preso per patrono San Majeulo, abbate di Cluni morto l'anno 994 a causa dello zelo che quel santo religioso avea pel progresso delle scienze, in un secolo in cui non erano molto coltivate.

*SOMATÈMPORI. *V.* SOMATOPRATI.

*SOMATOFILÀCI. n. car. m. pl. L. *Somatophylaces.* (Dal gr. *Sôma* corpo, e *phylassô* io custodisco, io conservo.) Soldati, dai Latini detti *Scribones*, negli eserciti degli imperatori costantinopolitani, chiamati anche *Dorifori* (dal gr. *Dory* asta, e *pherô* io porto); ed era nome comune anche a' chirurghi militari, i quali venivano scelti tra i meno ricchi, ed erano obbligati nelle battaglie a fasciare i feriti, riporre a cavallo quei che ne cadevano, e portar fuori della zuffa quei che erano affaticati, e per ogni uomo, in tal guisa conservato, riportavano una moneta.

*SOMATOLOGÌA. n. f. T. med. L. *Somatologia.* (Dal gr. *Sôma* corpo, e *logos* discorso.) Trattato de' solidi del corpo umano. §. Discorso sulle proprietà comuni e particolarmente de' corpi.

*SOMATÒPRATI. n. car. m. pl. T. filolog. L. *Somatoprati.* (Dal gr. *Sôma* corpo, *piprarcô* io vendo, e *perao* io trasmetto.) Così in Codino (*excerpta*) si chiamano i Venditori di schiavi, da altri chiamati *Antropodocapeli* (dal gr. *Antropos* uomo, e *capélos* venditore). Presso Strabone intendonsi i Negozianti *di corpi* cioè *Somatemporî* (dal gr. *Sôma* corpo, e *emporos* mercante). È poi da notarsi che altrove Codino denomina gli schiavi *Prosôpa oicetica*, Persone servili.

SOMBÈRTON. geog. Città d' Inghilterra, nella contea di Somerset.

SOMBOL. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

SOMBÙLPUR. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

SOMBRÈRO. geog. Isola, una delle piccole Antille, all' oriente delle isole Vergini; quest' isola è deserta e quasi spoglia di vegetazione.

✠SOMBÙGLIO. Lo s. c. Subuglio. L. *Murmur, susurrus, tumultus.*

SOMBUGLIÀRE. *V.* SOM—A.

SOMEIRAM. mitol. ind. Montagna favolosa che gli antichi Indiani pensavano esser situata nel mezzo della terra, e dietro la quale credeano che si nascondesse il sole allorchè tramonta.

SOMÈLLA. *V.* SOM—A.

SOMENDÈNNA. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Somer. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Custode ed anche Diamante.

Somerìa. *V.* Som—a.

Somerset. geog. Nome di una contea d' Inghilterra. §. —. Nome di parecchie contee, di borghi e di villaggi degli Stati Uniti d' America.

Som—étta, —iére. *V.* Som—a.

Somiére. s. m. T. mus. Voce tolta dal francese (*Sommier*), e usata anche dagli organisti italiani, invece di *bancone* come dicono i Veneziani per significare la parte più notabile dell'organo ; e vi sono due sorte di somieri uno a *tiro*, e l'altro a *molle* o a *vento*. Il somiere a tiro è composto di tre tavole di legno di noce, poste l' una sopra l' altra ; la sua lunghezza dipende dalla grandezza delle canne, poste in fila sul medesimo, e la sua larghezza dal numero di queste file, vale a dire dal numero delle voci o registri. La tavola inferiore ha tanti canali quanti sonovi tasti nella tastiera ; sotto questi canali stanno i ventilabri, i quali colla compressione de' tasti s' aprono ; e 'l vento, forzato dal peso de' mantici, scaccia quello che trovasi nei canali e fa sonare quelle canne i cui registri sono aperti. Il Somiere a *molle* o a *vento* supera in perfezione e durata quello a *tiro*. In esso con aprire un dato registro non si muovono righe di legno perforato, ma con un registro si aprono ne' canali del Somiere tante linguette dette ventilabrini, movibili quante sono le canne dell' organo : questi vengono incollati alla parte superiore, tanto che si possono aprire e chiudere. Tra il canale ed i ventilabrini, che sono coperti di pelle, si pongono alcune mollette onde siano ben chiusi ; le punte connesse co' medesimi spuntan fuori un dito in altezza circa, e passano per la pelle che cuopre il canale, dove s' incontrano con altre punte poste a traverso su i registri distesi sopra i canali in lunghezza del somiere. Col tirare i registri s' aprono le linguette, ed il vento fa sonare tutte quelle canne che si trovano da' registri aperto il varco, lo che segue con la compressione de' tasti, i quali aprono i ventilabri maggiori ; lasciando andare al loro posto i registri, subito si chiudono i ventilabrini, ed il vento non può traspirare da nissuna parte.

Somigl—iánte, —iantemènte, —iantissimo, —iánza, —iáre, —ievole. Lo s. e. Simigl—iante, —iantemente, —iantissimo, —ianza, —iare, —ievole. *V.* Simigl—iare.

Somm—a. n. collet. f. Quantità che risulta dall' addizione di più quantità o numeri presi insieme aggregazione di più cose insieme. L. *Summa*, *vis*, *copia*. §. Per Estremità, sommo. L. *Summitas*. §. Per Conclusione, sunto. L. *Summa*. §. Somma d' alcun affare, vale Il più considerabile, e il più importante d' un negozio. L. *Pondus negocii*, *summa rei*. §. Dare in somma, vale Dare a fare un' opera, o un lavoro a tutte spese di chi prende a farlo, per certo prezzo ; che anche si dice Dare in cottimo. L. *Opus faciendum locare*. §. Fare somma, vale Mettere insieme più cose; sommare, moltiplicare. L. *Summam conficere*. §. In somma, avv. vale Finalmente, in conclusione. L. *Ad summam*, *denique*, *tandem*. §. In somma delle somme, vale Per final conclusione. §. Somma, per Sommario. *Che adunque fie da dire de' proèmi, delle raccontazióni, delle* somme, *e brevemènte di tante altre maniére del libro delle Novèlle ? Salviat. Avvert.* 1, 2, 6. —áre. v. neut. vale Far la somma. L. *Summam conficere*. §. —. v. a. T. d' arit. Raccorre i numeri, e portarli in una somma, ridurre più numeri a un solo. L. *In summam redigere*. —ário. n. m. Breve ristretto, compendio. L. *Summarium*, *breviarium*. §. Somário. add. vale Fatto senza solennità di giudizio. L. *Summarius*. §. Ragione sommaria, vale lo s. e. Giudizio sommario. —ariamènte. avv. In sommario, compendiosamente. L. *Compendiario*. §. Per Con giudizio spedito, brevemente. —arissimamènte. avv. superl. L. *Verbis quam paucissimis*. —atamènte. avv. Lo s. e. Sommariamente. L. *Breviter*, *compendiario*. —áto. n. m. Raccolto, o somma raccolta da un conto di più partite. §. Sommáto. add. Che è stato raccolto in somma. —atóre. n. car. m. Colui che compila, e propriamente si dice di Compilatore di materie teologiche.

Somma. geog. Città del reg. e della provin. di Napoli, alla radice settentrion. del Vesuvio ; è rinomata pe'vini che raccolgonsi ne' suoi dintorni. Conta circa 7000 abitanti. Questa città fu il luogo di ritiro della regina Giovanna III, e residenza prediletta di Alfonso I d'Aragona, e di Ferdinando I di lui figliuolo. Nel 1794 essa soffrì molto dall' eruzione del vicino vulcano. §. —. Uno de' più alti punti degli Appennini, dist. 6 miglia da Spoleto. §. —. Piccola città del reg. di Nap., nella Calabria-Citer. nel cui territorio si raccoglie una gran quantità di seta eccellente. §. —. Borgo del reg. Lomb. Ven.; nella prov. di Milano, capoluogo di distr. e posto nel luogo dove il Ticino esce dal lago Maggiore. Conta circa 3000 abitanti.

Le pietre antiche, le urne e le medaglie trovate ne' dintorni di questo borgo attestano due famose battaglie ivi combattute da' Romani: una, in cui, comandando Scipione furono dal Cartaginese Annibale sconfitti; l'altra cui vinsero contro gl'Insubri sotto la condotta di Marcello.

Somma. geog. Fiume di Francia, che, dopo d'avere attraversato tutto il dipartimento a cui dà il nome, va a metter foce nella Manica. §. — (Dipartimento della). Dipartimento di Francia, che si compone della parte occident. dell'antica Picardia; è diviso in 5 circondarj, conta 526,000 abitanti, e manda 7 membri alla camera dei deputati. Amiens è il capoluogo di questo dipartimento. Il paese componente questo dipartimento, al tempo de'Romani, faceva parte della seconda Belgica, ed era abitato dagli *Ambiani*, popolo della Gallia Belgica.

Somma Campàgna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Sommàcco, e Sommàco. s. m. L. *Rhus coriaria, sumach.* Linn. T. bot. Pianta che ha il tronco legnoso, irregolarmente ramoso, con la corteccia pelosa, di un verde bruno; le foglie alterne, pennate, con 15 o 17 foglioline quasi rotonde, ottuse, seghettate, pelose al disotto, sessili; la pannocchia molto serrata, composta di molte spighe di fiori sessili, di un bianco erbaceo. Fiorisce nel luglio ed è indigena dell'Italia, della Spagna e della Francia. Ve ne sono di varie specie, d'una delle quali si fa una polvere che serve alla concia del corame. §. Sommacco, dicesi pure al Cuojo concio con le foglie di essa pianta.

Sommacòsta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Sommadìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Sommamènte. *V.* Somm—o.

Somm—àre, —ariaménte. *V.* Somm—a.

Sommarìno. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Como.

Somm—àrio (n. e add.), —arissimaménte. *V.* Somm—a.

Sommarìva. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno. §. — del Bosco. Città di Piemonte, nella divisione di Cuneo, e nella provin. d'Alba, capoluogo di mandamento con 5000 abitanti. §. — Parno. Vill. di Piemonte, nella provincia d'Alba.

Sommarùga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Valtellina.

Sommàta. s. f. Sorta di vivanda.

Sommataménte. *V.* Somm—a.

Sommàte. n. car. m. Lo s. c. Ottimate. L. *Procer, optimas.*

Sommatìno. geog. Borgo di Sicilia nell'intendenza e nel distretto di Calatanissetta.

Somm—àto (n. e add.), —atóne. *V.* Somm—a.

Sommen. geog. Nome di un lago della Svezia.

Sommènda. geog. Città degli Stati Prussiani, nella Sassonia.

Somm—èrgere. v. a. (Questo verbo è irregolare nel suo part. pass. dove ha *Sommerso*; e nel suo pass. def. dove ha *Sommersi, sommerse, sommersero.*) Affogare, mettere in fondo dell'acqua. L. *Submergere, mergere.* §. Fu detto anche della Terra. *Nell'anno detto di sopra avvènne in Borgògna Imperiale nella contrada di Coltres, che per diversi tremuòti certe montagne si dipartirono e per ruina nelle valli* sommèrsono. *Gio. Vill.* 6, 30. §. P. met. vale Sopprafare. *Che tu non ti lasci soperchiare, nè* sommèrgere *dalla grandezza delle faccènde. Pist. Cic.* §. Per Tor via. *Questi, scacciato, il dubitàr* sommèrse *In Cèsare. D. Inf.* 28. §. —. v. neut. vale Andare a fondo. —èrgersi. neut. pas. Andare a fondo. L. *Submergi.* §. figur. vale Andare in rovina. §. Lasciarsi sommergere, vale Lasciarsi soperchiare. §. Sommergersi sotto le vele, espressione della quale si servono i marinaj Quando un vascello essendo sotto le vele, viene rovesciato da fiero colpo di vento, che lo fa piombare al fondo, e perire. —ergibile. add. Che può sommergersi, capace di sommersione. —ergimènto, —ersióne, —ergitùra. n. ast. v. L'affogare, il sommergere. L. *Submersio.* §. Fare sommergitura, vale Sommergere. §. Sommersione, dicesi anche una Grandissima inondazione, che allaga, e cuopre interamente un paese. §. Sommersione, T. med. Azione del gettare un uomo entro molta acqua, e tenervelo affondato per intero con la precauzione necessaria onde impedire che non si anneghi. Fu la sommersione proposta ed usata qual mezzo terapeutico nella malinconia, nell'idrofobia, nella manìa, nell'epilessìa, ed in altri casi, ne' quali si voleva mutare il modo abituale d'azione del sistema nervoso. —ergitóre, —ergitrice. n. car. v. Che sommerge. —èrso. add. Affogato, ricoperto dall'acqua. L. *Submersus.* §. P. simil. vale Ricoperto da checchessìa. §. P. met. *Di nuova pena mi convien far versi, E dar matèria al ventèsimo canto Della prima cantòn, ch'è de'* sommèrsi. *D. Inf.* 20. §. Pur per met. Sommerso nel sonno, vale Profondamente addormentato. §. Dicesi

pur per met. delle Cose intellettuali e morali che sono involte in una grande oscurità, o che malagevolmente si possono distrigare. §. Sommerso nelle falsità, vale Implicato in idee oscure e false. §. Sommèrso. s. m. Dannato.

Sommerso—imènto, —itóre, —itrice, —itùra. *V.* Somm—ergere.

Sommersàre. Lo s. c. Sommergere. L. *Obruere.*

Somm—essióne, —esso. *V.* Somm—ettere.

Sommessa. s. f. Quell' opera che serve di fondo ad un lavoro che ha sopreppotta.

Somm—essamènte, —essìvole, —essióne, —essissimo, —essivo, —esso. *V.* Somm—ettere.

Sommésso. s. m. La lunghezza del pugno col dito grosso alzato. *Si piantino dalla una all' altra un* sommésso, *ovvero una spranna di lungi. Creso.* 6, 23, 2.

Somm—ettere. v. a. Sincopato da Sottomettere, e vale lo stesso. L. *Submittere.* —essióne, —issióne. n. act. v. Il sottomettersi, umiliazione, obbedienza. L. *Demissio.* §. Sommissione, vale anche Il metter sotto, l'umiliarsi, lo star deferente ad ordini superiori. —esso. add. Messo l' un sotto l'altro, sottomesso. L. *Submissus.* §. Per Umile, docile, ubbidiente. L. *Obediens, docilis.* §. Voce sommessa, vale Piana, umile. L. *Demissa vox.* §. Sommesso, in forza d'avv. per Sommessamente. L. *Submissim.* —essissimo. add. superl. —essamènte. avv. Piano, adagio, con voce sommessa o bassa. L. *Submissim.* §. Per Umilmente, e dicesi per lo più del Parlare. —essivole. add. Inchinevole, umile, sommesso. —essivo. add. Che ha sommessione, che mostra sommessione, umile, rispettoso. L. *Submissus, humilis.* —essivamènte. avv. Con sommessione, con umiliazione.

Somministrànte. *V.* Somministr—are.

Somministr—are. v. a. Dare, porgere. L. *Subministrare, suppeditare.* —àrte. add. Che somministra. —ativo. add. Atto a somministrare. —ato. add. Dato, fornito, provveduto. L. *Suppeditatus.* §. Per Soccorso, sovvenuto. —atóre, —atrice. n. car. v. Che somministra. —azióne. n. act. v. L' atto del somministrare. L. *Suppeditatio.*

Somm—issimamènte, —issimo. *V.* Somm—o. (add.)

Sommissióne. Lo s. c. Sommessione. *V.* Somm—ettere.

Sommista. s. cor. m. Compilatore, e propriamente compilatore di materie teologiche, casuista, moralista, e dicesi anche Sommatore. *V.* Somm—a.

Sommità. s. f. T. numeral. Crivello vul-

canico del monte Somma nel regno di Napoli.

Sommit—à, —àde, —àte. *V.* Somm—o. (add.)

Sommo. s. act. m. Sommità, estremità. L. *Fastigium, summum.* §. P. simil. vale Il maggior colmo. §. Per Vicinissimo. *Era già quasi al* sommo *di scampare la morte, quando uno cui egli avea offeso il conobbe. Matt. Vill.* 4, 26. §. Al sommo, avv. vale Alla sommità, e parlando di liquidi, vale A galla, sulla superficie. §. Pigliare in sommo, vale Pigliare in cottimo, che anche dicesi Pigliare in somma. §. Dare in sommo, vale Dare in cottimo, che anche dicesi Dare in somma. *V.* Somm—a.

Somm—o. add. Grandissimo, supremo. L. *Summus, a, um.* §. Per Utilissimo. *E però è* somma *cosa l'usare e continuare le prediche ove la fede s' insegna. Fr. Giord.* 181. §. Per Compiuto, intero.—issimo. add. superl. L. *Maximus.*—amènte. avv. Grandemente, al colmo. L. *Vehementer, magnopere, summe.* §. Per Sommariamente. —issimamènte. avv. superl. L. *Maxime, summopere, miram in modum.* —ità, —itàde, —itàte. n. act. v. Cima, estremità dell' altezza, vertice, vetta, colmo, giogo, punta. L. *Vertex, fastigium.* §. P. met. vale Termine, fine. §. Per Sublimità, eccellenza. L. *Praestantia.* §. —. T. bot. Estremità dello stelo d'una pianta, i cui fiori sono troppo piccoli per essere raccolti e conservati isolatamente.

Sommo. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Lomellina, e nel mandamento di Cava, presso la sponda sinistra del Po, con circa 1000 abitanti. §. —. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Cremona.

Sommola. s. f. T. logico antico, usato comunemente nel numero del più Sommole, e dicevasi de' Primi rudimenti della logica.

Sómmolo. s. m. Estremità, punta, e si dice propriamente di quella delle ale parlando de' uccelli.

Sommómmo, e Sommómmolo. s. m. Colpo sotto al mento, come Sorgozzone sul gozzo, e Ceffone sul ceffo.

Sommóna-Codom, mitol. Dio primario e legislatore de' Siamesi. Nacque da un fiore; fece stupire il mondo col suo sapere e colle sue virtù; sostenne acerbe lotte contro suo fratello *Tevatat*, giunse finalmente alla perfezione, e passò a riposare nel *Nyruppam*, o paradiso di delizie e di felicità. È onorato nell'Asia sotto mille nomi differenti. Ora egli è Budda, lo spirito di Visnù, che sotto tal nome ha fatta la nona sua apparizione nel mondo; ora è *Xaca* o *Chechia* che diffuse fra i Giap-

ponesi la sua dottrina; ora è il Toe dei Chinesi. È chiamato Sao nel Tibet, e Budda-Tacor fra i Calmucchi, e Samana fra i Peguani, e Gaudima fra i Birmanni e nell' isola di Ceilan. Narrano gli abitanti di quest' isola che Sommona-Codom sia vissuto più di dugento secoli fa; che abbia posto un piede sul continente e l'altro sull' isola loro, e lasciatevi le sue orme. Anche oggidì quegl' isolani mostrano le impronte del piede di esso dio, e le tengono in grande venerazione.

Sommonìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Custodia del Signore.

Sommormorare. v. neut. Tacitamente mormorare. L. *Submurmurare.*

Sommoscàpo. s. m. Ratta di sopra, cioè la parte superiore della colonna dov' è la sua restremazione, o ristrignimento, che termina nel collarino. *V.* Ratta e Imoscapo.

Sommosciàre. *V.* Sommosc—io.

Sommòsc—io. add. Alquanto moscio, appassito, ammorbidito, suppasso. L. *Subflaccidus.* —iare. v. neut. Appassire alquanto, ammorbidire.

Somm—òssa, —òsso (n. e add.), —ovimento, —ovitóre, —oziónE. *V.* Somm—uovere.

Somm—uòvere. v. a. Muovere di sotto. §. figur. vale Persuadere, instigare, commuovere, incitare. L. *Persuadère, instigare, commovère.* §. Per Rimuovere. L. *Amovère.* —òssa, —òsso. n. ast. v. Il sommuovere, instigazione, persuasione. L. *Instigatio, suasio.* §. Onde A sommossa, vale A persuasione. §. Per Sedizione, sollevazione. L. *Seditio.* §. Sommòsso. add. Instigato, incitato, commosso. L. *Submotus.* §. Per Iscrollato. §. Per Commosso, provocato. —ovimento, —oziónE. n. ast. v. Garbuglio, sollevamento. L. *Commotio, confusio, seditio.* §. Per Istigazione, persuasione. L. *Instigatio.* —ovitóre. n. car. v. Che sommuove, sollevatore. L. *Concitor, auctor.*

Sommiàli (Dei). mitol. Dicevansi così quegli Dei che presiedevano al sonno, e che rendevano i loro oracoli per via di sogni. Nel numero di quegli dei erasi anche Ercole, nel cui tempio mandavansi gli ammalati, onde ottenere in sogno il piacevole presagio del ristabilimento della loro sanità. Sonovi parecchie statue di quel semideo coll' inscrizione: *Deo Somniali.*

Somorre. geog. Lo s. a. Samoens.

Somocuro. geog. Lo s. a. Samughco.

Somónte. geog. Vill. del reg. di Nap. nel Principato Ulter., e nel distretto di Avellino, con 1400 abitanti.

Somorrostro. geog. Nome di una valle e di un borgo di Spagna.

Somosierra. geog. Nome di una catena di montagne e di un grosso borgo di Spagna.

Somrólno. geog. Città di Polonia nella voivodia di Masovia.

Sona. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Sonàbile. *V.* Son—are.

Sonagl—iàre, —iàta, —ièra, —ierìa, —iésso, —iétto, —iuo. *V.* Sonagl—io.

Sonàgl—io. s. m. Piccolo strumento rotondo, di rame, o bronzo, o materia simile, con due piccoli buchi, e con un pertugio in mezzo, che gli congiunge, entrovi una pallottolina di ferro, che in movendosi cagiona suono. L. *Tintinnabulum, crepitaculum æreum.* §. Sonaglio, dicesi a un Giuoco simile a quello che è detto Moscacieca. §. Ogni gatta vuole il sonaglio, che dicesi di Chi vuole quello, che la sua condizione non comporta. §. Sonaglio, dicesi anche a Quella bolla, che fa l'acqua quando e' piove, o quando ella bolle. L. *Bulla.* §. P. simil. dicesi anche di Quelle bollicelle che si veggono nel vetro, e che anche diconsi Vescichette. §. prov. Appiccar sonagli ad alcuno, vale Dirne male. L. *Alicui obtrectare.* —iare. v. neut. Sonare i sonagli. —iàta. n. ast. v. Il sonare de' campanelli posti nella sonagliera, che si porta per lo più al collo degli animali. —iera, —ierìa. s. f. Fascia di cuoio, o d' altro pieno di sonagli, che si pone per lo più al collo degli animali. L. *Lorum crepitaculis instructum.* —iésso. add. Voce scherzevole. Che rende suono come il sonaglio. —iétto, —iuo, —iùzzo. s. m. dim. Piccol sonaglio. L. *Tintinnabulum, crepitaculum æreum.*

Sonah. geog. Luogo nell'Indostan dove evvi una sorgente d'acqua termale di gradi 33, 9, secondo il termometro di *Reaumur*, molto impregnata d' idrogeno solforato, alla quale ricorrono per varie infermità Indostani e Mammettani.

Sonan. geog. Città dell'Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Son—amento, —àre. *V.* Son—are.

Son—àre, e Suonàre. v. a. Far sì che uno strumento renda suono. L. *Sonare, resonare.* §. Per Pubblicare, descrivere. *Sonetti ti farò che* sonerànno *Tua mala vita scellerata e trista.* Bellino, *Son.* 14. §. Per Significare, valere. L. *Sonare, significare. È forse sua sentenza è d'altra guisa Che la voce non suona.* D. *Par.* 4. §. Per Profferire, manifestare con parole, dichiarare. *La voce tua* Suoni *la volontà, suoni 'l desio A che la mia risposta è già decreta.* D.

Digitized by Google

Par. §. Sonàre. v. neut. Mandar fuora il suono. L. *Sonare.* § P. met. *Ella la potè ben* sonàre, *che Ferrantino n' uscisse* (cioè potè dir quel che volle). *Franc. Sacch. Nov.* 34. §. Per Farsi sentire, come: la Fama sanna. *Suembàldo sopraggiunto improvvisamènte dalla fama di questa furia, che già* sonàva *molto d'appresso, stette ambiguo da sè medèsimo. Stor. Eur.* 4, 7. §. P. met. vale Risuonare. *Ed egli a me: l'onràta nominànza, Che di lor* suona *su nella tua vita, Grazia acquìsta nel ciel. D. Inf.* 4. §. Sonar l' ore, si dice delle Campane e degli orinoli che accennano l' ore per via di tocchi. § Sonar le campane, vale Far dondolare le campane acciocchè dien suono. §. E per simil. si dice del Dondolare o dimenare i piedi, proprio de' piccoli cagnuoli o altri animali domestici. §. Sonar nona, vespro, sonare a predica, sonare a messa e simili, vagliono Sonar la campana per avvisare il popolo chiamandolo a' detti uffici. §. Sonare a predica, figur. vale Percuotere. §. — a capìtolo, vale Chiamare al suono della campana frati o monache a raunarsi in capitolo. §. — a Dio lodiàmo, vale Chiamare col suono della campana a ringraziare Iddio pubblicamente. §. — a glòria, o a festa, vale Sonare per cagione d' allegrezza, o di festa. §. — a mòrto, vale Sonare in maniera funebre, sonare per avvisare al popolo il mortorio. §. — a mal tempo, vale Sonare le campane perchè altri invochi il divino ajuto in occasione di cattivo temporale. §. — a racoòlta, a ritràtta e simili, sono termini militari, e vagliono Dare il segno di ritirarsi all' insegna. L. *Receptui canere.* §. — a stormo, vale Sonar le campane per radunare la gente. §. — a martèllo; dicesi Quando si fa sonar la campana a tocchi staccati o separati. §. Sonare a martello, figur. vale Percuotere. §. — a distèsa, è il contrario di Sonare a martello. §. — a fuoco, vale Dar segno con la campana che in qualche luogo abbrucia perchè il vicinato accorra a spegnere il fuoco appreso. §. — una fuga, vale Fuggire. §. — a doppio o un doppio, vale Sonare con più campane a un tratto. § Sonare un doppio, dicevasi anche figur. per Fare allegrezza, o meraviglia. §. Sonare a doppio, o Suonare le campane a doppio, figur. si dice del Percuotere alcuno duplicatamente, o replicatamente. §. Sonar le predelle, o le tabelle dietro ad alcuno vale Beffarlo, dirne male. §. Sonare alcuno, vale Dargli busse, percuoterlo. L. *Pulsare, percutere.* §. Sonare alcuno, vale anche Celebrarlo. *Colùi, che del cammin sì poco piglia Dinànzi a me, Toscàna* sonò *tutta, Ed ora a pena in Siena son pispìglia. D. Pur.* 11. §. Sonarla a uno, vale Farlo stare a qualche partito, accoccargliela. §. Sonargliela per di dietro, dicesi del Calunniare alcuno quand' ei non sente. §. prov. Suona ch' io bello; che vale Comincia ch' io seguirò, e dicesi in atto di disfida, o di qualsiasi competenza. §. Sonare, dicesi anche copertamente per Putire. §. Dicesi Sonare l'accento dell' armi, per Dare il segno della zuffa. §. Sonare, T. mus. Eseguire un pezzo di musica sopra uno strumento sia a corde sia a fiato. —ànte. add. Atto ad essere sonato. —amènto. n. ast. v. Il sonare. L. *Pulsatio; sonitus*, gen. *us.* —ànte. add. Che risuona. L. *Sonans, resonans.* §. Non bene sonante, vale Non armonioso, di cattivo numero; e figur. vale Riprovevole. §. Moneta sonante, dicesi nell' uso per Danari contanti, non in fogli o in cambiali. —àta. n. ast. f. Il sonare; ma con lunghezza determinata di tempo. §. prov. E' non ne vuol sonata, o non ne vuole intender sonata, dicesi di Chi non vuol fare una cosa, o non vuol saperne più nulla, n applicarci da vantaggio. §. Tal sonata, tal ballata, vale Tal proposta, tal risposta. §. Sonata, T. mus. Componimento musicale per uno strumento solo, o con accompagnamento diviso in varj pezzi consecutivi di carattere differente. —atìna. n. f. T. mus. dim. Piccola sonata ad uso de' principianti. —àto. add. L. *Pulsatus.* Sonàto *già il mattutìno, il sagrestàno nella chiesa entrò. Boc. Nov.* 99. §. Sonato, per Compito, finito, parlandosi di anni. —atóre. n. car. v. Che suona, maestro di sonare. *L. Fidicen, modulator, psaltes.* —atrice. n. car. v. Colei che suona. —atùra, —azióne. n. ast. v. Il sonare, sonamento. —ella. n. ast. T. degli orinolai. Il complesso di tutte quelle parti dell' orinolo che servono al suono delle ore, delle mezz' ore e de' quarti. —évole. add. Risonante, atto a sonare. L. *Resonans.*

Sonatóre. s. m. Lo stesso che Esheo.

Son—atóre, —atrice, —atùra, —azióne. *V.* Son—are.

Sonchis. biog. Sacerdote egiziano contemporaneo di Solone, il quale comunicò a quel celebre filosofo delle tradizioni conservate in Egitto sopra l' Atlantide, isola che dicesi più estesa dell' Affrica e dell' Asia insieme unite. Esso comparve all' improvviso e dopo un' esistenza di 24 ore disparve. Il legislatore ateniese com-

pose su quest' isola un poema intitolato *Atlantide*.

Soncino. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona, sulla destra sponda dell' Oglio, con circa 4000 abitanti. Questo borgo è celebre nelle guerre d' Italia de' bassi tempi, essendo stato piazza forte assai ragguardevole. Ivi morì, nel 1259, il tiranno Ezzelino da Romano in seguito alle ferite ricevute alla giornata di Cassano. Nel 1529 gl' imperiali tolsero questa fortezza a' Francesi, indi l' imperatore la diede in feudo a Lodovico Belgiojoso duce del suo esercito col titolo di marchese; ma ritornato il ducato di Milano nel 1539 alla casa Sforza, il marchesato di Soncino fu conferito alla famiglia Stampa di Milano, che lo conservò fino all' anno 1796. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Pavia.

Soncino. Nome prop. d' uomo, lo s. c. Soccino.

***Sonco.** s. m. T. bot. L. *Sonchus*. (Dal gr. *Sonchos*, e questo da *Somphos* vuoto, fangoso e molle.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della tribù delle *Cicoree*, e della singenesia poligamia eguale, che ha per tipo il *Sonchus oleaceus* di Linneo, o *Cicerbita volgare*, caratterizzate da un fusto fragile e vuoto. Contiene questa pianta un succo lattiginoso adoprato per lo passato come tonico ed aperiente. Talnni mangiano in insalata le sue foglie e le sue radici, delle quali son molto ghiotti i conigli.

Sonda. s. m. T. mar. Scandaglio della tromba. §. —. T. milit. Sonda dell' anima de' cannoni. *V.* Spilletto. §. —. T. chir. Strumento di chirurgia destinato ad essere introdotto in certe parti del corpo per esaminarne la cavità, vuotarne i liquidi che contengono od a condurre fino nel loro interno i corpi che voglionsi spingervi. Presentano tutte le sonde un gambo lungo, liscio, delicato, di variabile sottiglieza. Le più considerabili sonde sono le seguenti: la *Sonda scanalata*, che presenta un gambo lungo sei dita circa, liscio e livigato per tutta la sua estensione, più sottile nella propria estremità libera, che alla sua base la quale è sormontata da certa piastra destinata a servirgli di manico. §. Sonda da paterèccio; è una sonda scanalata finissima che da una parte termina in ispecillo, e dall' altra in certa scanalatura alla cui estremità evvi un fondo di sacco. §. Sonda spezzàta, detta anche *Sonda da petto*; è una sorta di specillo fatto ad ago, lungo da dieci a quindici dita, suscettibile di dividersi in due parti eguali, le quali si riuniscono mediante una vite. §. Sonda di Belloc; è una cannuccia d' argento aperta nelle sue due estremità alquanto incurvata sopra sè stessa, nella quale s' introduce uno specillo o stantuffo di egual metallo; siffatto specillo fornito di un anello in una sua estremità, termina nell' altro con certo frammento di molla da oriuolo, sormontato da un bottone ovale. Serve questa sonda per introdursi nelle fosse nasali. §. Sonda, o Pinzétta di Hunter; è una specie di cannuccia lunga otto o dieci dita e di diametro di tre o quattro linee leggermente incurvata al pari della sonda uretrale, e contiene entro a sè uno stelo di acciajo. Questo strumento assai ingegnoso incontrò diverse modificazioni, ed è destinato a prendere ed estrarre i calcoli orinari fermati nella uretra. §. Sonda uretrale, o Sonda di gomma elàstica; questa specie di sonda serve a percorrere la uretra e di penetrare nella vescica.

Sonda (Mare della). geog. Parte del grand' Oceano equinoziale. §. — (Stretto della). Stretto che separa l' isola di Sumatra da quella di Giava, nell' arcipelago del suo nome, e che congiunge l' oceano Indiano al mar di Giava, e per conseguenza al mare della China. §. — (Isole della). Arcipelago d' un immenso numero d' isole nel grand' Oceano equinoziale, le più grandi delle quali sono Giava e Sumatra (*V.* questi due nomi).

Sondalo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina, con circa 2000 abitanti.

Sondip. geog. Isola del golfo di Bengala, nell' Indostan inglese; e nella presidenza di Bengala, distante 36 miglia dal ramo orientale del Gange.

Sondrio. geog. Città del reg. Lomb.-Ven., capoluogo della Valtellina, e del distretto a cui dà il nome, sulla sponda del Mallero, che là vicino scaricasi nell' Adda. Non ha questa città edifizj notabili; bello però è il teatro testè costruito sotto la direzione dell' architetto Canonica. Possiede un collegio imperiale, varie scuole ginnastiche ed elementari, ed un comodo e bene dotato spedale. Conta 3600 abitanti. Sono bellissimi i dintorni di Sondrio; quivi pure aprendosi la valle di Malenco, ove trovansi filoni di pirite di rame, ferro magnetico ed amianto. Sotto il già regno italiano nel principio dell' attuale XIX secolo, Sondrio fu il capoluogo del dipartimento dell' Adda; il quale dipartimento fu, nel 1815, incorporato al regno Lomb.-Ven. di cui forma oggi una

Digitized by Google

provincia (*V.* Valtellina). §. — Nome che talvolta si dà alla provin. della Valtellina.

Sonbro. s. m. Lo s. c. Lentischio.

Sone. geog. Fiume dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala; esso scarica le sue acque nel Gange.

Sonepot. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Sonerampùr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Sonerìa. *V.* Son—are.

Son—ettàccio, —ettànte, —ettàre, —ettatóre, —ettellucciàccio, —etterèllo, —ettèssa, —ettière, —ettièri, —ettìno, —ettìsta. *V.* Sonett—o.

Sonétt—o. n. m. Specie di poesia lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe, divisa in due quaderni e due terzine. L. *Etruscum, sive Italicum epigramma.* —àccio. n. f. peggiorat. Cattivo sonetto. —erèllo. n. m. dim. Sonetto debole. —ellucciàccio. n. m. Peggiorat. e avvilit. di Sonetterello. —èssa. n. f. peggiorat. Sonetto cattivo. —ìno, —ùccio, —ùzzo. (22 asp.) n. m. dim. Sonetto debole che riesce con poco spirito. —olucciàccio, —ucciàccio. n. m. Peggiorat. di Sonettuccio. L. *Pessimum epigramma italicum.* —óne. n. m. accr. Bel sonetto. —àre. v. a. Far sonetti. —ànte. add. Colui o colei che fa sonetti. —atóre, —ière, —ièri, —ìsta. n. car. m. Compositor di sonetti, chi fa sonetti frequentemente. —ièra. n. car. f. Compositrice di sonetti.

Sonett—olucciàccio, —óne, —ùccio, —ùzzo. *V.* Sonett—o.

Sonévole. *V.* Son—are.

Songaciàn. geog. Fiume della China, nella Manciuria.

Songàri. geog. Fiume dell' impero Chinese.

Songària. geog. Contrada dell' impero chinese, lunghesso il fiume Songari.

Songavàzzo. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Songhin. geog. Nome di una catena di montagne, nella Mongolìa.

Songia. Lo s. c. Sugna.

Songo. geog. Lago del reg. Lomb.-Ven., nella Valcamonica, nelle cui vicinanze trovansi delle cave di cristallo di rocca.

Songor. geog. Città dell' Indostan inglese, nella provin. di Guzzerate.

Songrampùr. geog. Città dell' Indostan inglese nella presidenza del Bengala.

Songuaz. mitol. giapponese. La prima delle cinque grandi feste annue che i Giapponesi Sintoisti celebrano con molta pompa il primo giorno dell' anno. §. — Sonniz. Nome della seconda delle cinque grandi feste annuali, celebrate da' Sintoisti il terzo giorno del terzo mese; essa sembra particolarmente destinata alla ricreazione delle donzelle, in onore della dea Bensaiten.

Sonho. geog. Nome di una provin. della Guinea inferiore; il suo capoluogo porta lo stesso nome, ed è situato presso la sponda sinistra del Zairo.

Sonichìi (Bevitori). Nome di una setta eretica di maomettani in Affrica; essi sono Deisti, negano la missione divina del profeta, dicendo ch' egli era soltanto un gran filosofo e legislatore che co' suoi precetti cercava d' indurre gli uomini a miglior vita; e rigettano que' precetti che proibiscono di mangiare e bere certe cose che servono di nutrimento del corpo, ed in ispecie quelli contro l' uso della carne di porco e contro quello del vino, e d'altri liquori spiritosi, delle quali cose, proscritte dal Corano, essi usano pubblicamente.

Sònico. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Sonìno. geog. Lo s. c. Sonnino.

Sonìpede. add. Che fa romore camminando.

Sonna, o Sunna. n. f. Così chiamasi la legge orale de' Maomettani; essa contiene le parole e le azioni di Maometto, le quali senza essere inserite nel Corano, passano per leggi avute per tradizione e poscia poste in iscritto. Il Corano e la Sonna oggidì compongono il canonico ed il civile diritto de' Mussulmani. In questi due libri sono raccolti i precetti, i consigli e le cerimonie religiose. Si chiamano *Sonneiti*, o *Sunneiti* quei precetti de' quali i Mussulmani possono senza gran peccato dispensarsi, come la circoncisione, ed altri riti ecclesiastici, perchè non sono compresi nel Corano; ciò nondimeno sono i Turchi sommamente scrupolosi riguardo alla pratica delle buone opere comandate dalla Sonna.

Sonn—acchiàre, —acchióni, —acchiosaménte, —acchióso, —ambolìsmo, —àmbolo, —ambulìsmo, —àmbulo. *V.* Sonn—o.

Sonnàz. geog. Vill. degli Stati Sardi, nella divisione di Savoja, e nella provincia di Savoja propria.

Sonn—ecchiàre, —eferàre, —eggiàre, —ellìno, —erèllo, —ettìno, —étto, —iferaménto, —iferànte, —iferàre, —ìfero (s. e add.), —iferóso, —iglióso, —ìloquo. *V.* Sonn—o.

Sonnìno. geog. Borgo degli Stati Pontificj, nella delegazione di Frosinone, sulla sommità di un monte con circa 2300 abitanti.

Sonnìti, e Sunnìti. n. car. pl. Mussulmani rigidi osservatori della Sonna, libro santo,

in cui si contiene un supplemento del Corano di Maometto. *V.* Sonna.

Sonn—o. s. m. L. *Somnus, sopor.* Riposo dalle operazioni esterne per assopimento del senso comune, dato dalla natura per ristorare le forze degli animali; riposo, quiete, sopore, pace, conforto, immagine della morte, letargo (i quali nomi dati dall' Alberti non sono per altro minimamente sinonimi di Sonno). I medici dicono che il sonno è l'intermittenza della vita animale, il sospendimento periodico e momentaneo delle azioni colle quali l' uomo si pone in relazione cogli oggetti esterni; la sospensione naturale del moto e del sentimento, mentre che continua l' ufficio degli organi appartenenti alla vita nutritiva. §. In sul primo sonno, vale Nel principio del dormire. §. Dar sonno o far sonno, vale Conciliare il sonno, indur sonno. §. Far sonno, o un sonno, vale Dormire. §. Menar sonno, vale Dormire. §. Morir di sonno, o cascar di sonno, vagliono Aver voglia grandissima di dormire. §. Pigliare il sonno, vale Cominciare il sonno, addormentarsi. §. Rappiccare o Raccattare il sonno, vale Addormentarsi di nuovo. §. Rompere il sonno, vale *Far* destare, guastare il sonno. §. Schiacciare un sonno, modo basso, vale Fare un sonno. §. Sonno eterno, vale Morte. —ellino, —erello, —ettino, —etto, n. m. dim. Sonno leggiero, o sonno di poca durata. L. *Levis somnus.* §. Sonnellino dell'oro, dicesi del Sonno che si dorme in sull' aurora. —accullare, —eccuiare, —eferare, —eggiare, —iferare v. a. Dormire leggiermente. L. *Dormitare, dormiscere, sopitum stare.* —acchiósi. avv. Fra 'l sonno. —acchióso. add. Che ha gli occhi aggravati dal sonno. L. *Semisomnus, semisomnis.* §. Per Sonnifero. *E 'l* sonnacchióso *e pigro papàvero in quei dì non senta oblio. Alam. Colt.* 5, 119. §. P. simil. dicesi d' Uomo ottuso od in istato di sopore; onde dicesi Animo sonnacchioso, mente sonnacchiosa. —acchiosamente. avv. In modo sonnacchioso. —ambulo, e —ambolo. m. car. m. Dicesi di Chi cammina sognando. —ambulismo, e —ampolismo, che anche si dice Nottambulismo; significa Quello stato intermedio tra la veglia e 'l sonno, in cui il cervello conserva l' esercizio di taluna delle sue facoltà intellettuali, che non solo sembrano agire razionalmente, ma in oltre comandano in maniera regolare l' azione degli organi sensitivi e motori che trovansi alla loro disposizione nello stato normale. La storia del sonnambolismo è piena di favole e di errori. Questo fenomeno, già per sè stesso tanto singolare, doveva in fatti sembrare molto straordinario in epoche nelle quali contemplavansi con certa sorpresa mista a spavento tutti gli accidenti che uscivano dal cerchio giornaliero delle vicissitudini della vita; per simil guisa la credulità e l' amore del maraviglioso ne imbrattarono la storia di tanti fatti ad evidenza falsi e supposti da esser difficile il riconoscere la verità di mezzo ad una simile farragine di menzogne ó di esagerazioni. Il maggior numero de' fatti spettanti al sonnambolismo che si leggono negli scrittori sono snaturati da giunte estranee o dalla pittura inesatta de' fenomeni dello stato che devono rappresentare. Il sonnambulismo definito in modo rigoroso, e prescindendo dalla denominazione impropria colla quale lo si indica, è il risultato di certa speciale combinazione tra il sonno e la veglia, la quale fa sì che i sensi si destino in maniera successiva, ma sempre parziale ed imperfetta, mentre che la immaginazione e la memoria creano o tracciano diverse idee. *Bonnet* dipinse egregiamente il sonnambulismo col dire che l' anima, simile allora al nocchiero che governa il proprio naviglio mediante la ispezione di una carta, dirige il proprio corpo per mezzo dell' ispezione della pittura offertale dall' immaginazione. Le evoluzioni che provengono dalle impressioni tracciate di nuovo sul cervello dalla immaginazione e dalla memoria se ne stanno in corrispondenza non già sempre con gli oggetti circonvicini, ma sibbene con quelli che lo individuo si rappresenta nell'interno di sè stesso, e la coincidenza, qualora accada, va sempre considerata come fortuita. Di tutte le funzioni intellettuali la memoria è quella che più si esercita nel sonnambolismo; nondimeno anche l' immaginazione entra pure in esercizio, ma il criterio riesce presso che nullo. In quanto alla volontà si mostra essa nel maggior numero de' casi regolari, ma il giudizio non rettifica mai i suoi atti. La principal differenza tra il sonnambolismo ed i sogni consiste nella sua persistenza e nel suo destarsi. Non sono mai tutti i sensi accessibili alle impressioni; ma la loro partecipazione allo stato di veglia varia secondo gl' individui. Non si esercita la vista mai, altrimenti non esisterebbe il sonnambolismo, mentr' essa rettificherebbe gli errori dell' immaginazione, della memoria e degli altri sensi. Ogni cosa per altro determina a credere che il sonnambolo se ne supponga dotato; ma allora del pari

che ne' sogni, non evvi altro che la sensazione cerebrale, ossia il senso è, per così dire, interno, e che l'individuo vede realmente nell'interno di sua testa quanto suppone contemplare. Fra tutti i sensi il tatto è quello che conserva maggiore attività; l'odorato è quasi sempre intormentito; il gusto distrutto o poco sviluppato, inerte l'udito. Le palpebre sono ora abbassate, ed ora aperte; il calore esterno apparisce moderato, e le mani sentonsi spesso fredde; il polso si appalesa piccolo, lento, debole, talvolta duro. La respirazione si verifica come d'ordinario. —ITERAMÈNTO. n. ast. Primo sonno, principio di sonno, addormentamento. —ITERÀNTE. add. Che sonnifera, sonnacchioso. —ITÈRO. s. m. Medicamento per far dormire. §. —. add. Che cagiona il sonno, che induce sonno. L. *Somnifer*, *somnificus*. —ITERÓSO. add. Lo s. c. Sonnacchioso. L. *Somniculosus*. —ILÒQUIO. n. car. m. Dicesi di Chi parla in sogno. —IGLIÓSO, ✠—OCCHIÓSO, ✠—OCCHIÓSO. add. Lo s. c. Sonnacchioso. L. *Somniculosus*, *semisomnus*, *semisomnis*. —OLÈNTE, —OLÈNTO. add. Sonnacchioso, che ha gli occhi aggravati dal sonno, che patisce di molto sonno, che ha sonno. L. *Semisomnis*, *somniculosus*. §. Sonnolente, per Sonnifero, che induce a dormire. L. *Soporifer*, *somnifer*. —OLÈNZA, —OLÈNZIA. n. ast. Intenso aggravamento di sonno simile al letargo, struggimento di dormire, tendenza al sonno tanto nell' ora e nelle circostanze in cui noi vi ci dedichiamo ordinariamente, quanto nello stato di malattia. L. *Cataphora somnolentia*, *veternus*. —OLÓSO. add. Lo s. c. §. Sonnacchioso. L. *Somniculosus*.

SÒNNO mitol. Figliuolo dell' Erebo e della Notte, fratello della morte, della quale egli è la più perfetta immagine, e padre de' sogni. Era i Cimmerj avea l'ordinaria sua dimora, in un antro inaccessibile ai raggi del sole. Vi scorreva dappresso il fiume Lete, o dell'oblio, e Morfeo avea cura che non venisse turbato il suo riposo. (*V.* MORFEO).

SONNO. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

SON—O. n. m. Voce post. Lo s. c. Suono. —OMETRO. s. m. T. mus. Misuratore del suono, o monocordo; Strumento altramente chiamato *Ecometro*, per misurare i suoni.

SONO. geog. Fiume del Brasile, nella provin. di Minas Geraes.

SONÒMETRO. *V.* SON—O.

SONÒRA. geog. Nome di una provincia e di una città del Messico.

SONÒR—AMÈNTE, —ISSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. *V.* SONOR—O.

SONÒR—O. add. Che rende suono chiaro e grato, o d'armonia, armonioso, risonante. L. *Sonorus*. §. Per Rumoroso, strepitoso. —ISSIMO. add. superl. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Qualità di ciò che è sonoro, graziosità e bontà di suono. L. *Harmonia*, *sonus*. —AMÈNTE. AVV. Con sonorità. L. *Sonore*.

SONSÈCA. geog. Città di Spagna, nella provincia di Toledo.

SÒNTICO. add. Torbido, e propriamente Grave e tardo per malattia sofferto. *Mòstranti l'erbe e i fior languidi e mùcidi: I pesci per li fiumi infecmi e* SÒNTICI. *Sannaz. Arcad. Egl.* 12.

SONTIO. geog. ant. Fiume d'Italia nella Venetia, al quale corrisponde l' odierno Isonzo.

SONTUÀRIA. add. f. Lo s. c. Suntuaria. *V.*

SONTUÒS—AMÈNTE, —ISSIMAMÈNTE, —ISSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. *V.* SUNTUOS—O.

SONTUÓS—O e SUNTUÓS—O. add. Di grande spesa, ricco, magnifico, sfarzoso, sfoggiato, splendido, superbo, da gran signore. L. *Sumptuosus*. —ISSIMO. add. superl. L. *Magnificentissimus*, *splendidissimus*, *sumptuosissimus*. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Qualità di ciò che è sontuoso, magnificenza. L. *Luxus*, gen. us. —AMÈNTE. AVV. Con sontuosità, magnificamente. *Laute*, *sumptuose*, *opipare*, *magnifice*. —ISSIMAMÈNTE. AVV. superl. L. *Lautissime*.

SONTICO. geog. Borgo della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino e nel distr. di Lugano, capoluogo di un circolo.

SOO. geog. Città del Giappone nell' isola di Chiusiù.

SOOMA. geog. Città del Giappone, nella provin. di Simosa.

SOORÀNTE. geog. ant. L. *Soorantes*. (Dal gr. *Soos* salvo, e *nautés* navigante.) Porto sulle sponde del Ponto Eussino, dove sana e salva approdò la nave Argo, e dove poscia i Megaresi fondarono la città di Eraclea. Era questo porto formato dalle foci dell' Acheronte, fiume che sgorgando dal capo o penisola Acherusia, si scaricava, dopo un breve corso, nel Ponto.

SOORO-KAMI, SOORO SIMO, } geog. Distretti del Giappone, SOORA, } nell' isola di Nifon.

SOORIA. Nome. prop. ebreo di uomo, e vale Aurora del Signore.

SOOTA. geog. Città del Giappone, nell' isola di Sado.

SOOTÈRE. mitol. (*Salvatore*) Soprannome di Ercole presso i Tasii, i quali lo rappresentavano portante una clava in una mano, ed un arco nell' altra.

Sopalò. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Belluno.

Sopatèro. biog. Filosofo di Apamea che vivea sotto il regno di Costantino il Grande; fu discepolo di Jamblico, e dopo di lui divenne il capo de' Platonici.

Sòpatro. Nome prop. gr. Lo s. c. Sosipatro.

Sopène. geog. ant. Contrada dell' Armenia, verso il Tauro, sulla riva sinistra dell' Eufrate.

Sopèrbia. Lo s. c. Superbia.

Soperch—iamènte, —iamènto, —iànte, —iànza. *V.* Soperch—iare.

Soperch—iàre, e Superch—iàre. v. neut. Sopravanzare. L. *Redundare, superare, superabundare, superfluere.* §. Per Soprabbondare, predominare. §. —. v. a. Per Far soperchierie, ingiuriare. L. *Contumelia afficere.* §. Per Vincere, superare. L. *Vincere, superare.* —iamènto. n. ast. v. Il soperchiare, soperchio, soprabbondanza, superfluità. L. *Profusio, luxuries, luxus, redundantia.* —iànte. add. Che soperchia, che fa soperchierie. L. *Contumeliosus.* —iànza. n. ast. Superfluità, soprabbondanza. L. *Redundantia.* §. Per Soperchierìa. L. *Contumelia.* §. Far soperchianza, vale Far soperchierìa. —iamènte. avv. Lo s. c. Soperchievolmente, con soperchianza, eccessivamente. L. *Immodice.* —iàto. add. Sopravanzato, vinto, superato. §. Per Ingiuriato. L. *Injuria affectus.* —iatóre, —iatrice. n. car. v. Che soperchia, che fa soperchierie. —ieriá. n. ast. Ingiuria fatta altrui con vantaggio, vantaggio oltraggioso. L. *Contumelia.* —ietà. n. ast. Lo s. c. Soperchianza, soperchiamento, soperchio. —ievole. add. Soprabbondante, eccessivo. L. *Supervacuus, supervacaneus* §. Per Soperchiante, soprastante, oltraggioso. L. *Injuriosus, contumeliosus.* —ievolmente. avv. Con soperchianza, eccessivamente. L. *Vehementer.* —io. (coll' accento sulla seconda vocale) n. ast. Che avanza, che è più del bisogno, soprabbondanza, eccesso, avanzo. L. *Redundantia, excessus.* §. Per Forza maggiore, maggior potere. §. prov. Il soperchio, rompe il coperchio; e vale che Ogni troppo è troppo, ogni eccesso è biasimevole. L. *Ne quid nimis.* §. Per Soperchierìa, oltraggio. L. *Injuria, contumelia.* §. Sopèrchio. add. Che è soprabbondante, troppo, eccessivo. L. *Supervacuus, supervacaneus, vehemens.* §. Sopèrchio. avv. Troppo. L. *Nimis.* §. A soperchio, di soperchio, avv. vagliono Soperchiamente. §. Di soperchio, vale anche D' aggiunto, di superfluo. ✠—ità, ✠—itàde, ✠—itàte. n. ast. v. Superfluità.

Sopètran. geog. Città d' America, nella Colombia, e nel dipartimento della Nuova-Granata.

Sopìno. Lo s. c. Supino.

Sop—ire. v. a. Reprimere, attutare, ammorzare, spegnere, rintuzzare, e dicesi di fuoco e di passioni. L. *Sopire.* —ito. add. Represso, attutato, ammorzato. L. *Sopitus.* §. P. met. vale Acquietato, sedato. §. Rimaner sopito, figur. vale Rimaner privo di virtù.

Sopór—e. n. m. L. *Sopor, somnus.* Sonno, ma per lo più si prende per Sonnolenza, stato intermedio tra il sonno e la veglia, durante il quale l' azione degli organi dei sensi si sospende, oppure non si effettua che incompiutamente; è il sopore nello stato normale della vita il primo grado del sonno, ma nella condizione di malattia costituisce un sintomo d' infinite affezioni morbose, le quali portano la loro influenza sopra dello encefalo. —ifero, —ifico. add. Che induce sopore, che addormenta, che concilia il sonno, sonnifero, narcotico. L. *Soporificus, soporativus.* —óso. add. Che ha sopore, soporifero. L. *Soporalis, soporarius.* §. —. T. med. Dicesi delle malattie il cui sintomo principale è il sonno morboso; la *Febbre comatosa*, fu detta eziandio Soporosa.

Sopòto. geog. Borgo di Grecia, in Morea, dist. 60 miglia da Corinto.

Soppàlco. s. m. Palco fatto poco sotto 'l tetto, per difendere le stanze dal freddo e dal caldo, ed anche per ornamento; soffitto. L. *Subfixum.*

Soppànn—àre, —àto. *V.* Soppann—o.

Soppànn—o. s. m. Quella tela, drappo, o altra simil materia, che si mette dalla parte di dentro de' vestimenti per difesa, o per ornamento. —àre. v. a. Metter soppanno, foderare con soppanno. L. *Subsuere.* §. P. simil. Dicesi anche del Por checchessia sotto ad alcuna cosa per rinforzo. —àto. add. Foderato con soppanno. L. *Subsutus.* §. P. simil. *Egli è un tronco di cono, per di fuora* soppannàto *di latta. Sagg. Nat. Esp.*

Soppànno. avv. Sotto i panni.

Soppassàre. *V.* Soppass—o.

Soppàss—o. add. Quasi passo, tra passo e fresco, mezzo asciutto. §. Soppasso, T. degli scultori, vale Alquanto ritirato, o asciutto. —àre. v. neut. Divenir quasi passo, o mezzo asciutto. L. *Flaccescere.* §. —. T. degli scultori. Dicesi del Cambiamento che prova una figura seccandosi, e ritirandosi.

Soppediàno, Soppidiàno e Suppediàno. s. m. Sorta di cassa bassa, che anticamente si

teneva intorno a' letti. L. *Suppedaneum, pedum scabellum.*

Soppell—ìre, —ìto. Lo s. c. Seppell—ire, —ito.

Soppélo. s. m. T. de' macellai. Taglio di carne, che è Quella punta, che sta attaccata alla spalla.

Sopperire. Lo s. c. Supplire. L. *Supplère, opitulari, satisfacere.*

Soppest—àre. v. a. Rompere in parti grossette, e non ridurre in polvere come nel pestare. L. *Leviter tundere.* —àto. add. Infranto, alquanto pesto, rotto in parti grossette. L. *Leviter tusus.*

Soppésto. add. Sincope di Soppestato.

Soppiàno. Voce usata come avv. dicendosi Soppiano, per dire lo s. c. Sottovoce, con voce bassa, piano. L. *Submissa voce.*

Soppiant—àre. v. a. Metter sotto le piante de' piedi, dare il gambetto. §. figur. Soppiànta *cioè a dire attèrra, ovvèro si mette sotto i piedi i reggènti. Morg. S. Greg.* 11, 9. §. Per Isbalzare, atterrare, ponendosi in luogo della cosa atterrata. §. Per Ingannare. L. *Supplantare.* —àto. add. Atterrato, ingannato. —atóre. n. car. v. Che soppianta, supplantatore.

Soppiatt—àre. v. a. Nascondere. L. *Occultere, occultare.* —àrsi. neut. pas. Nascondersi, star ritirato, rinchiuso in casa. —àto. add. Nascosto. L. *Celatus, occultus.* —o. (coll'accento sulla terza vocale) add. Lo s. c. Soppiattato, ma usasi più comunemente come avv. dicendosi Di soppiatto, che vale Nascostamente, copertamente, furtivamente, di nascosto. L. *Furtim.* —óne. n. car. m. Dicesi di Persona simulata, e doppia che non dice la cosa com' ella sta. L. *Homo tectus, occultus.* §. Soppiattone, trovasi anche in forza di avv. per dire Furtivamente, nascosamente, di nascosto. —onàccio. n. car. m. Peggiorat. di Soppiattone.

Soppiàtt—o, —onàccio, —óne. *V.* Soppiatt—are.

Soppidiàno. Lo s. c. Soppediano.

Soppiegàre. v. a. Ripiegar per di sotto.

Sopp—órre. v. a. Mettere o porre sotto, sottoporre. L. *Supponere.* §. Per Porre sotto l' altrui dominio, far suggetto, suddito. L. *Subjicere.* §. Sopporre il parto, dicesi del Falsificarlo, facendo credere, o dando per suo l' altrui figliuolo. L. *Supponere.* —órsi. neut. pas. *E perchè duro Fu il giudicàr di sangue e di virtùte, Gli altri* soppórsi *a lui concòrdi furo Ch' avèa più cose fatte, e più vedùte. Tass. Ger.* 4, 53. —ósto. add. Messo o posto sotto, sottoposto. L. *Suppositus.* §. Parto sopposto, dicesi il Parto falsificato, con prendere occultamente fanciullo nato da altra femmina. L. *Suppositus, hypobolimaus.*

Soppòrt—àbile, —amènto, —ànte, —antissimo. *V.* Soppòrt—are.

Soppòrt—àre. v. a. Sofferire, comportare. L. *Ferre, pati, tolerare, sufferre.* §. Per Reggere, sostenere. L. *Substinère.* §. Sopportare la spesa, vale Mettere il conto, salvare la spesa, o l' incomodo. §. Non sopporta la spesa, vale Non mette conto. —àbile. add. Atto a sopportarsi. L. *Tolerabilis.* —amènto. n. ast. v. Il sopportare. L. *Tolerantia.* —ànte. add. Che sopporta. L. *Æquo animo ferens.* §. Sopportante, trovasi anche come n. car., ed è termine di finanza fiorentina, e vale Quegli che è descritto ne' libri delle decime e ne paga le gravezze. Il Varchi nella sua *Storia* dice che gli abitatori di Firenze sono di due maniere, perciocchè alcuni sono a gravezze cioè pagano le decime de' loro beni e sono descritti nei libri del Comune di Firenze, e questi si chiamano Sopportanti; alcuni altri non sono a gravezze, nè descritti nel libro del Comune perchè non pagano le decime, nè altre gravezze ordinarie, e questi si chiamano Non sopportanti, i quali perciocchè vivono per lo più delle braccia, ed esercitano arti meccaniche e mestieri vilissimi, chiameremo Plebei. —antissimo. add. superl. —àto. add. Sofferto, comportato. —atóre, —atrice. n. car. v. Che sopporta. L. *Tolerans.* —azióne. n. ast. v. Il sopportare, sopportamento. L. *Tolerantia.* §. Con sopportazione, dicesi per Chiedere scusa, o licenza avanti di nominare alcuna cosa schifa, o sozza che anche dicesi nell' uso Con rispetto parlando, o semplicemente Con rispetto. L. *Pace alicujus.* —évole. add. Atto a sopportarsi, comportevole. L. *Tolerabilis.* —evolmènte. avv. In modo sopportevole, soffribilmente.

Soppòrto. n. ast. Lo s. c. Tolleranza.

Soppositòrio. s. m. Lo s. c. Supposito-rio. *V.*

Soppósta. s. f. T. med. Lo stesso che Sapposta. *V.*

Soppósto. *V.* Sopp—orre.

Soppottièra. *V.* Soppott—ière.

Soppott—ière. n. car. m. Affannone, presuntuoso di sè medesimo. L. *Molitor.*—ièra. n. car. f. Donna petulante, saccente, salamistra, e che pretende metter la bocca in tutte le cose.

Soppozz—àre. (zz asp.) v. a. Affogare, annegare, sommergere, immergere. L. *Mergere.* —àrsi. neut. pas. *A quel modo l'ànitra cacciàta dal falcòne si* soppòzza.

Com. Inf. 22. —àto. add. Affogato, annegato, sommerso. L. *Submersus, obrutus.* §. P. met. vale Immerso.

Soppr—èndere. v. a. Lo s. c. Sorprendere. L. *Invadere, opprimere.* —èso. add. Sorpreso. L. *Oppressus.*

Sopprèssa. *V.* Sopperss—are.

Soppress—àre. v. a. Pigiare o calcare checchessìa, mettere in soppressa. L. *Supprimere, exprimere.* §. P. met. vale Oppressare, tormentare, opprimere L. *Opprimere.*—a. (coll'accento sulla seconda vocale) s. f. Strumento da soppressare, composto di due assi, tra le quali si pone la cosa che si vuole soppressare, caricandola o stringendola. §. P. simil. *Egli erano in* sopprèssa, *e perchè avèsseno voluto, non ne potèano uscìre. Fran. Sacch. Nov.* 110. —àto. add. Pigiato, calcato. L. *Compressus.* §. P. met. *Per la gravèzza della tristìzia* soppressàto, *la memòria perdèi. Boez.* 87.

Soppressàta, e Soprassàta. s. f. T. de' cacciajoli e pizzicagnoli. Testa di majale cotta, tagliata in pezzi, indi pressata acciocchè formi una specie di salame; in alcuni luoghi d' Italia si dice Coppa.

Soppressàto. *V.* Sopperss—are.

Soppressàto. s. m. Sorta di salame o mortadella.

Soppr—essióne, —èsso. *V.* Soppr—imere.

Soppr—imere. v. a. Opprimere, conculcare, calcare. L. *Opprimere, conculcare, reprimere.* §. Vale anche Levare, togliere, levar di mezzo. —essióne. n. ast. v. Oppressione. L. *Oppressio, suffocatio.* §. Soppressione, dicesi in medicina la Mancanza di evacuazione di qualche umore escrementizio; evvi quindi la soppressione dei mestrui, de' lochi, delle morroidi, delle orine, della secrezione del latte o simili. Non devesi poi confondere la secrezione di una di tali evacuazioni colla loro ritensione, mentre la prima suppone certa malattia la quale impedisca a siffatti liquidi di separarsi dal sangue, o di elaborarli negli organi destinati a comporli; la seconda in vece ne fa credere che la secrezione sia accaduta, ma che il prodotto sia arrestato per qualsivoglia causa. §. Soppressione del parto, dicesi nella medicina legale il Delitto della donna che ha celato il frutto della sua gravidanza, o del proprio parto, senza che per altro sia dimostrato avergli essa dato la morte. —èsso. add. Oppresso, conculcato. L. *Oppressus, compressus.*

Soppriòre. n. car. m. Sottopriore.

Soppùnto. n. m. T. de' sarti. Il punto andante.

Sopra e Sovra. Preposizione che denota Sito di luogo superiore; contrario di Sotto. Si usa questa preposizione comunemente seguita dalla particella *di*, e talvolta anche dalla particella *a*, e non di rado eziandìo senza essere seguìta da particella alcuna. L. *Super, supra.* *Cominciò a piangere* sopra *di lei, non altramènte che se morta fosse. Boc. Nov.* 77. — *Converrà che voi n' andiàte* sopra *ad un àlbero. Id. ibid.* — *Prèsala,* sopra *la barca la mìsero, e andar via. Id. Nov.* 46. §. Sopra, per Di là da, oltre, più che. L. *Trans, amplius, magis, præter, præ, super.* *Ben cento miglia* sopra *Tunisi ne la portò. Boc. Nov.* 42. — *Gran parte delle loro possessiòni ricomperàrono e molte delle altre comperàr* sopra *quelle. Id. Nov.* 13. §. Per Contro, addosso. L. *Contra, adversus.* *Amor tutte sue lime Usa* sopra *'l mio core afflitto tanto. Petr. Son.* 214. §. Per Appresso, vicino. L. *Prope, adversus.* *Presso a Salèrno è una costa,* sopra *il mare riguardànte. Boc. Nov.* 14. §. In vece di Per. L. *Per.* *Tante quistiòni malvagiamènte vincèa, a quante a giuràre di dire il vero* sopra *la sua fede era chiamàto. Boc. Nov* 1. §. Per Circa, intorno. L. *De, circa.* *Maravigliàtomi forte,* sopra *le vedùte cose cominciài a pensàre. Boc. Lab.* 349. §. Per Innanzi, avanti. L. *Ante.* *Predicò Frate Giordàno questo dì di* sopra *a nona in Santa Maria Novèlla. Fr. Giord.* 307. §. Sopra ciò, vale Oltre di ciò. *E* sopra ciò *fur da' Camerlìnghi dati denàri da ristoràr molte compagnìe di cavalleria che forte erano minuite. Bemb. Stor.* 10, 441. §. Prestare, o Pigliare in presto danari sopra alcuna cosa, vagliono Dare, o accattare col pegno. §. Mangiar sopra checchessia, vale Mangiar sopra pegno. §. Essere sopra qualche uffizio, o fare, o ordinare uno sopra qualche ufficio, vagliono Averne, o Darne il governo ad alcuno, esserne, o farnelo sopracciò. L. *Præficere, præesse.* §. Sopra sera, vale Già venuta la sera. §. Andare sopra una città, vale Andare ad assediarla, ad assaltarla. §. Ritornare, venire sopra 'l capo, o sopra di sè, vagliono Ritornare, venire ec. in suo danno. L. *In suum caput redire.* §. Sopra di sè, vale A proprio carico. §. Fare o lavorare sopra di sè, dicesi degli Artefici, che non stanno con altri, ma esercitano la loro arte da per sè, a loro pro, e danno. L. *Sibi opus sumere.* §. Star sopra sè, vale Star pensoso, sospeso, in dubbio. L. *In dubio esse, hærere, hæsitare.* §. Andar sopra sè, vale Andar diritto in sulla persona, portar bene la vita. L. *Re-*

Digitized by Google

etum incedere. §. Stare, o recarsi sopra sè, o sopra di sè, vagliono Reggersi sulla persona, non s'appoggiare. L. *Stare, consistere.* §. Sopra di noi, vale Con promessa della nostra fede. §. Sopra parto, o Sopra partorire, vagliono Nell' atto, o poco dopo l' atto del partorire. §. Sopra mano, sopra modo, sopra tutto, ed altre voci così composte derivate da *sopra*, veggansi a' loro luoghi Soprammano, Sopramodo, Sopratutto, ec. §. Sopra il tutto. *V.* Tutto. §. Esser sopra a far checchessia, vale Essere in sul farlo, vicino a farlo §. Esser sopra ad un pericolo, vale Essere in procinto d'incontrarlo. §. Venire sopra alcuno, vale Portargli guerra, assalirlo. §. Star sopra, vale Essere nella parte superiore. §. Star sopra ad alcuno, vale Storsene a lui, riposare sopra di quello, confidare in esso. §. Star sopra l'ale, vale Essere in desiderio o risoluzione di muoversi, esser vicino al muoversi, che anche si dice Stare in sull' ale. §. Star sopra pensiero, vale Sopraffatto da'pensieri, avere apprensione, temere. §. Star sopra di sè, vale anche Restar senza far cenno o motto, non badare, non dar retta. §. Star sopra la fede o la parola, vale Assicurarsi per la promessa altrui. §. Tener sopra di sè, vale Avere per suo conto, a suo conto, a posta sua. §. Sopra luogo, dicesi dagli agrimensori Condursi sopra luogo, o fare un sopra luogo, quando si conducono o fanno una visita locale sul sito in contestazione. §. Sopra capo, avv. *La donna Friolàna ci era* sopra capo *a una finèstra e ogni cosa notàva. Fran. Sacch. Nov.* 112. §. Sopra, *T. mus.* Contrappunto sopra il soggetto, dicesi Quando il soggetto è nel Basso; Contrappunto sotto il soggetto quando trovasi sopra il Basso. §. Sopra tonica, *T. mus.* dicesi la Seconda voce d'ogni tuono. §. Sopra. avv. vale Addosso. *In Magnòne si trova una pietra, la quale chi la porta* sopra, *non è vedùto da niun altra persòna. Boco. Nov.* 73. §. Per Addietro, parlandosi di cosa già detta. L. *Supra, superius.* §. Tener sopra, vale Avere in luogo superiore, tener dalla parte superiore; contrario di Tener sotto. §. Di sopra, preposizione, e vale lo s. c. Sopra, e si usa comunemente seguita dalla particella *a*, ancorchè benissimo s' adoperi senza particella affatto, e rare volte anche colle particelle *di* e *da* come: Di sopra *alle montàgne. Boco. Lab.* — *Vidi scritto* Di sopra *il limitàr che 'l tempo ancòra Non era giunto al mio viver preseritto. Petr. Son.* 96. — *Giurato avrìa poco lontano aspètto: Che tutti ardèsser* di sopra *dai cigli. D. Pur.* 29.— *Delfino è un grande pesce e molto leggière che salta* di sopra *dell' acqua. Tes. Br.* 4, 5. §. Di sopra, avv. dicesi per indicare Superiorità di luogo; e talora denota moto a luogo, e moto di luogo, e vale Alla parte superiore, o dalla parte di sopra. §. Talora dinota anteriorità di tempo, e vale Innanzi, come: Detto di sopra; di sopra mostrato ec. §. Preceduto dall' articolo determinante ha forza di nome, siccome molti altri avverbi, e significa la Parte superiore, come: Il di sopra. §. Al di sopra, avv. vale lo s. c Sopra. §. Essere o venire al di sopra, vale Essere superiore, più potente. §. Andar sopra o di sopra, vale Andare verso la parte superiore; e vale anche Riportare vantaggi, rimanere superiore. §. Andare di sopra in giù, vale Andare dalla parte superiore all'inferiore. §. Dar sopra, o dar di sopra, vale Percuotere dalla parte o nella parte superiore. §. Dar sopra checchessia, vale Investir checchessia. §. Star di sopra, o al di sopra, vagliono Esser di sopra, aver vantaggio superiore. §. Voler che la sua stia di sopra, vale Voler che la sua opinione s' anteponga a quella degli altri, incalzare il proprio detto, non voler cedere al compagno. §. Rimanere al di sopra, vale Ottener vittoria, siccome Al di sotto, vale Riportar perdita.

Sopra-acromiàle. add. T. anat. Ciò che trovasi collocato sopra dell' acromio. L. *Supra acromialis.* §. Nervi sopra-acromiali, sono quelli i quali si dirigono lungo l'orlo superiore del muscolo trapezio, a cui inviano alcuni rametti, e raggiungono la parte superiore dell' acromio, ove si suddividono a seconda che si avanzano sopra il deltoide, di cui ricoprono il lato esterno.

Soprabellézza. n. ast. f. Abbellimento troppo ricercato, bellezza sopra bellezza.

Soprabbenedìre. v. a. Ribenedire, benedire di nuovo. L. *Superbenedicere, denuo benedicere.*

Soprabbestiàle. add. Bestialissimo.

Soprabbévere, e Soprabbére. v. a Bere immediatamente dopo aver preso checchessia per bocca.

Soprabbollìre. v. neut. Bollire di soverchio, bollire per troppo tempo. L. *Immodice bullire, præbullire.*

Soprabbond—ànte, —anteménte, —antissimo, —anza. *V.* Soprabbond—are.

Soprabbond—àre. v. neut. Sommamente o soverchiamente abbondare, sopravanzare, eccedere. L. *Redundare, superabundare, exuberare.* —ante. add. Che soprabbonda. L. *Exuberans, redundans, superfluens,*

vehemens. —ANTÌSSIMO. add. superl. —ANTEMÉNTE. avv. Con soprabbondanza. L. *Immodice, redundanter.* —ÀNZA. n. ast. Soverchia abbondanza, eccesso. L. *Redundantia, superfluitas, superfluentia.* —EVOLE. add. Soprabbondante. L. *Redundans, excedens, abundans, exuberans.* —EVOLÉZZA. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è soprabbondevole. —EVOLMÉNTE. avv. Soprabbondantemente. L. *Affluenter, ubertim, superfluenter, affatim, satis, superque.*

SOPRABUÒNO. add. Più che buono, strabuono.

SOPRABBÈLLO. add. Quasi superlativo di Bello.

SOPRÀBITO. s. m. Veste o abito che si mette sopra tutti gli altri.

SOPRACÀNNA. s. f. Canna sopraggiunta ad altra canna, e dicesi delle Canne da organo.

SOPRACÀPO. Lo s. c. Sopraccapo.

SOPRA-CASTÈLLO. geog. Casale del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

SOPRACCANÙTO. add. Sopraggiunto, sopravvenuto.

SOPRACCÀLZA. s. f. Calza che si porta sopra le altre calze. L. *Caliga caligæ superposita.* §. —. T. milit. Calza di rascia, o di panno, che si pone da' soldati d' infanteria sopra le calze, abbottonata per lungo all' infuori della gamba. Le sopraccalze per lo più sono nere, ed in altri paesi si usano talvolta bianche ma solo in parata o in gran montura. Nell'uso si dicono Ghette, voce corrotta dal francese *Guetres.*

SOPRACCAMÌCIA. s. f. Camicia soprapposta ad un' altra.

SOPRACCÀNTO. n. m. Specie di canto, ovvero canto fatto, e recitato sopra alcuna cosa cui si voglia giovare o nuocere. L. *Carmen.*

SOPRACCANZÓNE. n. f. Canzone sopraggiunta, che anche dicesi Epodo.

SOPRACCÀPO. n. car. m. Soprantendente, superiore. L. *Rector, præfectus.* §. Sopraccapo, prendesi anche a modo d'avv. per dire in parte più alta e superiore. §. Nel sopraccapo, vale Nel più arduo, nel più sottile, nel più astruso.

SOPRACCARICÀRE. *V.* SOPRACCARIC—O.

SOPRACCÀRIC—O. s. m. Quello che si mette oltre al carico solito; e si dice propriamente de' navigli, e figur. dicesi di Aggravio, aumento di male o simile. §. SOPRACCÀRICO. n. car. T. mar. Uomo che si mette nel bastimento per custodia dei grani, delle mercanzie, o d' altra cosa per sopraintendervi. §. Uffiziale della compagnia delle Indie spagnuole, corrispondente a quello di Fattore. —ÀRE. v. a. Far sopraccarico, imporre di sopraccarico, sopraggravare, caricar troppo. L. *Nimis onerare.*

SOPRACCARPIÀNO, e SOPRACCÀRPICO. add. T. anat. Nome dato all' arteria dorsale del corpo. §. Osso sopraccarpiano, è Quello posto nella parte superiore dell' articolazione del ginocchio.

SOPRACCÀRTA. s. f. Coperta delle lettere, sopraccoperta della lettera. L. *Literarum involucrum.*

SOPRACCÀSSA. s. f. T. degli orinolai. Seconda cassa di un orinolo da tasca.

SOPRACCEL—ÀSTE, —ESTIÀLE. add. Che è sopra al cielo, che sta sopra i cieli, o che è superiore alle cose celestiali. L. *Supercælestis, supercælestialis.*

SOPRACCENN—ÀRE. v. a. Accennar sopra, e precedentemente, dire avanti, dir prima. L. *Prænarrare, præfari.* —ÀTO. add. Accennato di sopra, detto avanti. L. *Prænotatus, antedictus.*

SOPRACCHIAM—ÀRE. v. a. T. de' medici. Chiamare a consulta altri medici o chirurghi. —ÀTO. add. Chiamato a consulta.

SOPRACCHIÀRO. add. Più che chiaro, chiarissimo. L. *Luce ipsa clarior.*

SOPRACCHIÈDERE. v. a. Chiedere sopra il convenevole.

SOPRACCHIÙSA. s. f. Ciò che cuopre o che chiude per di sopra. §. —. T. idraul. Giunta di tavolini per coltello, che si fa ad una pescaja, come il soprasoglio agli argini.

SOPRACCIÈLO. s. m. La parte superiore del cortinaggio del letto ed altri arnesi simili. §. P. simil. vale Volta.

SOPRACCIGLIÀRE. *V.* SOPRACCIGL—IO.

SOPRACCIGL—IO. s. m. Lo s. c. Ciglio, benchè paja che gli anatomici chiamino propriamente SOPRACCÌGLIA. pl. Quegli archi pelosi che s' incurvano sopra gli occhi, e Ciglia quei peli che ivi come tanti stiletti si rivoltano verso la fronte. L. *Supercilium.* §. Sopracciglio, nell' uso, vale anche Sguardo torvo, bieco, cagnesco, quella contrazione di ciglia che dinota l'interna agitazione dell'animo; ma pigliasi sempre in cattiva parte. §. Sopracciglia o Labri, chiamano gli anatomici Quei risalti, od orli, che d'ordinario circondano le cavità dette Seni, ed Acetaboli. —IÀRE. add. Che ha relazione colle sopracciglia. §. Archi sopracciliari, diconsi Due preminenze quasi semicircolari, oblique, dall'alto al basso, e dall' interno all' esterno, alquanto più stretti in quest' ultimo senso che in quell' altro, che si rinvengono nella faccia esterna della porzione frontale spettante all' osso coronale, immediatamente sopra degli archi orbitali, e sotto alle gibbosità frontali, formano la parete anteriore dei

seni-frontali donde avviene che sono appena visibili nell' infanzia, e che diventano coll' età sempre più protuberanti. §. Arteria sopraccigliare, è un ramo della ottalmica. §. Scanalature sopraccigliari, situate verso la estremità interna degli archi orbitali, vengono convertite mediante un piccolo legamento in certo condotto il quale serve di passeggio all' arteria, alla vena, ed al nervo frontale; qualora certa produzione ossea le otturi compiutamente come talvolta avviene, s' indicano col nome di Fori sopraccigliari. §. Muscolo sopraccigliare; è quello collocato nella spessezza del sopracciglio, sopra del lato interno dell'orbita. §. Nervo sopraccigliare, lo s. c. Nervo frontale. *V.* Frontale.

Sopracciliocùbcuico. add. T. anat. Epiteto di un muscolo che dal margine superiore o posteriore dell'orbita si porta alla cartilagine scutiforme, e specialmente alla parte superiore ed inferiore della conca.

Sopracc—ignère. v. a. Cigner di sopra. —ìnto. add. Cinto di sopra. §. P. met. *Convièn èssere* sopraccìnto *di alcun grado di umiltàde. But. Purg.* 8.

Sopraccinghia. s. f. Cinghia che sta sopra altra cinghia.

Sopraccinto. *V.* Sopracc—ignère.

Sopracciò. n. car. m. Lo s. c. Soprantendente. L. *Præfectus.*

Sopraccit—àre. v. a. Citare avanti, citare di sopra. L. *Superius laudare.* —àto. add. Citato avanti, citato di sopra. L. *Superius laudatus.*

Sopraccolònnio. s. m. Sodo, che si pone fra l' una e l' altra colonna, architrave.

Sopraccòmito. n. car. m. Principal comito, ed è nome che davasi al principale ufiziale nelle galee, subordinato al generale o al comandante.

Sopraccomperàre. v. neut. Comprare la cosa molto più, ch' ella non vale. L. *Carius emere.*

Sopraccompósto. add. T. bot. Dicesi di una foglia composta, il cui peziolo comune è diviso in molti pezioli secondarj suddivisi pure essi stessi.

Sopraccònsolo. n. car. m. Che è sopra i consoli, ed era un magistrato di giudicatura in Venezia.

Sopraccopèrta. n. car. m. Coperta, che si pone sopra le altre coperte. L. *Stragulum.* §. Per Coperta della lettera, sopraccarta.

Sopraccórrere. v. neut. Correr sopra.

Sopraccòtta. s. f. Foggia di guarnacca antica, sorcotto.

Sopraccuòco. n. car. m. Colui che sopraintende a' cuochi.

Sopra-clavicolàre. add. T. anat. Che è situato sopra della clavicola. L. *Supra clavicularis.* §. Nervi sopra claviculari, sono Quelli che procedono dal plesso cervicale al pari de' precedenti, discendono sotto il muscolo pellicciajo lungo la parte laterale del collo, e si dividono in infiniti filamenti, gli uni de' quali si gettano negl'integumenti del petto e nelle mammelle, mentre gli altri si ramificano nella pelle del moncone della spalla e della parte esterna e superiore del braccio.

Sopra-costàle. add. Che giace sopra le coste. §. Muscoli sopra-costali; sono certi piccoli e sottili fascetti, carnosi, appianati, raggiati, assai distinti dagl' intercostali interni agli esterni, dietro a' quali si rinvengono; se ne annoverano dodici per ogni lato. Nascono dalla sommità delle apofisi traverse delle vertebre dorsali, e vanno obliquamente ad attaccarsi all'orlo superiore della costa collocata al di sotto.

Sopracùto. add. Più che acuto, acutissimo.

Sopraddènte. s. m. Vocabolo adoperato dai dentisti per indicare certo dente il quale non si rinviene disposto nella medesima fila degli altri, e che proviene o dalla persistenza d' un dente spettante alla prima dentizione, o dallo sviluppo d' un germe soprannumerario; di rado si rinvengono i sopraddenti altrove che negli incisivi e nei canini; non dimeno si videro certi individui averne un numero così grande che l'orlo alveolare delle proprie mascelle sembrava fornito di doppia fila di denti. §. Sopraddente; per Dente di sopra.

Sopraddètto. *V.* Sopradd—ire.

Sopradd—ìre. v. a. Dire oltre al detto, aggiungere al detto, ed anche Dire avanti, predire. L. *Dictis adjicere.* —étto. add. Agg. al detto, ed anche Detto avanti, detto di sopra, predetto. L. *Prædictus.*

Sopraddòt—a, e —e. s. f. Quella quantità d' effetti che ha la donna sopra la dote, giunta di dote. L. *Paraphernæ.* —àle. add. Agg. di quei beni che vengono alla donna per sopraddote. —àre. v. a. Dar sopraddote, far sopraddote. §. Per Dotare assolutamente.

Sopraddòte. Lo s. c. Sopraddota.

Sopraddottìssimo. *V.* Sopraddott—o.

Sopraddòtt—o. add. Più che dotto, dottissimo. —issimo. add. superl. Più che dottissimo.

Sopra-eccitabilità. n. ast. T. med. Qualora gli organi più sensibili, provveduti di molti nervi, sono sottoposti ad eccitamenti gagliardi e ripetuti, spesso ne risulta per loro certa maggiore attitudine ad irritarsi sotto la influenza di qualche eccitante qual-

gico o permanente. Esistendo nell'umano organismo alcun punto d'irritazione gagliarda, quando pure essa sia latente, tutti gli altri, ed in particolare quelli che maggiormente simpatizzano con esso, si risentono fortemente di ogni eccitamento, sia pur desso piccolo, o di breve durata. In ambedue questi casi evvi la sopra-eccitabilità, cioè l'eccesso di attitudine ad entrare in azione sotto lo impero degli agenti esterni, o degli organi operanti gli uni sopra gli altri. Ed è questo lo stato conosciuto co' nomi di Mobilità nervosa, Suscettibilità, Eretismo del sistema nervoso, Distesi infiammatoria, qualora sia spinto al massimo grado.

Sopra-eccitaménto. n. ast. T. med. Azione dei modificatori che eccitano l'azione nutritiva degli organi, oltre il grado bastevole al mantenimento della vita; modificazione della struttura e dell'azione degli organi assoggettati alla loro influenza.

Sopra-eccitazióne. n. ast. T. med. Aumento di azione vitale in un tessuto.

Sopra-epàtico. add. T. anat. Dassi questo epiteto alle vene della superficie connessa del fegato che terminano nella vena addominale.

Sopraesalt—àre. v. a. Esaltare grandemente, esaltare sopra il proprio merito. —àto. add. Esaltato grandemente, più che esaltato. —azióne. n. ast. v. Più che esaltazione, grande esaltazione, e sopra il proprio merito.

Sopraffàccia. n. f. Lo s. c. Superficie. L. *Superficies.*

Sopraffaciménto. *V.* Sopraff—are.

Sopraffagliàto. add. T. di giuoco di carte, e vale Andar sotto.

Sopraff—àre. v. a. Soperchiare, vantaggiare, ed usasi anche in significato neut. pas. che vale lo stesso. L. *Superare, opprimere.* §. figur. vale Premere, calcare. §. Per Superare, vincere, opprimere. —icuiménto. n. ast. v. Il sopraffare, soverchiamento, soprabbondanza. L. *Redundantia.* —àto. add. Soperchiato, vantaggiato. §. Per Vinto, superato, oppresso. L. *Oppressus.* §. Agg. a frutte, funghi ed altre cose simili, vale lo stesso che Troppo maturo, troppo fatto, strafatto. L. *Decoctus, maturus.*

Sopraffàscia. s. f. Fascia che sta sopra altra fascia.

Sopraffàtto. *V.* Sopraff—are.

Sopraffàvola. n. f. Ampliazione di favola, favola sopra favola, favola aggiunta ad altra favola.

Sopraffinaménto. n. ast. v. Gran raffinamento.

Sopraff—ìne, e Sopraff—ìno. add. Più che fine, finissimo. L. *Optimus.*

Sopraffiorìre. v. neut. Fiorir di nuovo.

Sopraffòdero. s. m. Coverta del fodero, fodero sopra fodero.

Sopraggalèa. s. f. Galea capitana. L. *Navis prætoria.*

Sopraggioìre. v. neut. Sommamente gioire.

Sopraggiràre. v. neut. Girar di nuovo, girare superiormente.

Sopraggirèllo. n. m. Mostra delle maniche in tempo di bruno, oggi detta alla francese *Plorosa.*

Sopraggitt—àre, —àto. *V.* Sopraggitt—o.

Sopraggìtt—o. n. m. Sorta di lavoro, che si fa coll'ago, o per congiungere fortemente due panni insieme, o perchè il panno sull'estremità non ispicchi, e anche talora per ornamento; e si fa in maniera che si vegga il filo, a differenza di quel cucito ove il refe è nascoso. —àre. v. a. Fare il sopraggitto. —àto. add. Quel che è cucito a sopraggitto.

Sopraggiundic—àre. v. neut. Sopravanzar d'altezza, essere a cavaliere. L. *Superiori loco esse, de superiori loco æstimare.* —àto. add. del suo verbo.

Sopraggiugnènte. *V.* Sopragg—iugnere.

Sopragg—iùgnere, e —iùngere. v. a. Acchiappare o cogliere all'improvviso. L. *Opprimere, imparatum offendere.* §. Per Arrogare, aggiugner di più. L. *Addere, adjicere, subdere.* §. —. v. neut. Arrivare improvvisamente, o inaspettato. L. *De improviso advenire, supervenire.* §. Per Venire o arrivare semplicemente. L. *Supervenire.* —iugnènte, —iungènte, add. Che sopraggiugne o sopraggiunge. L. *Superveniens.* —iugniménto, —iungiménto. n. ast. v. Sopravvenimento. —iùnta. n. ast. v. Il sopraggiugnere. §. Vale anche l'Aggiugnere di più. —iùnto. add. Colto, acchiappato. §. Per Aggiunto di più. §. Per Arrivato improvvisamente. §. Per Raggiunto. §. Ciglia sopraggiunte, dicesi di Ciglia congiunte insieme, che anche si direbbero Raggiunte.

Sopraggiùngere. Lo. s. c. Sopraggiugnere.

Sopragg—iùnta, —iùnto. *V.* Sopragg—iugnere.

Sopraggiuràre. v. a. Far giuramento sopra giuramento.

Sopragglorióso. add. Colmo di gloria, oltre modo glorioso.

Sopraggrànd—e. add. Grande oltre al convenevole, grandissimo. L. *Prægrandis.* —issimo. add. superl.

Sopraggravàre. v. a. Aggravare di più, sopraccaricare.

Sopraggràve. add. Grave oltremodo, gravissimo.

Sopraguàrdia. s. f. T. milit. Guardia prin-

cipale d'un campo o d'un esercito acquartierato, alla quale fanno capo tutte le guardie avanzate, e le ascolte.

Sopraimpossìbile. add. Più che impossibile, impossibilissimo.

Sopraindorâre. v. a. T. de' doratori. Raddoppiare l' indoratura.

Sopraindótto. *V.* Sopraind—urre.

Sopraind—ùrre. v. a. Indurre una cosa invece d'un' altra. —ótto. add. Indotto invece d' un altro.

Sopraintend—ènte, —ènza. *V.* Sopraintend—ere.

Sopraintènd—ere. v. neut. Stare a guardia, al governo. —ènte. add. Che sopraintende, che sta a guardia o al governo di checchessia. —ènza. n. ast. v. Il sopraintendere. §. Per l' Uffizio di chi sopraintende, di chi sta a guardia o al governo di checchessia.

Sopra ioidèo. add. T. anat. Che è posto al di sopra dell' ioide.

Sopralassàri. n. car. pl. T. eccles. Lo s. c. Infralassarj. *V.*

Sopralleg—âre. v. a. Allegare precedentemente. L. *Præciture.* —àto. add. Allegato precedentemente. L. *Præcitatus.*

Sopralletto. s. m. La parte superiore del cortinaggio da letto, sopraccielo.

Sopralodâre. *V.* Sopralod—e.

Sopralldd—e. n. f. Lode insigne. L. *Eximia laus.* — âre. v. a. Lodare con grandi encomj. L. *Laudibus* in *cœlum tollere.* §. Per Prelodare, lodar sopra. —àto. add. Prelodato, lodato sopra.

Sopralunâre. add. Si dice di Cosa che sia dalla luna in su.

Sopralod—âre, —àto. Lo s. c. Sopralload—are, —ato. *V.* Sopralod—e.

Sopralz—âre. v. a. Sollevare. L. *Superextollere.* —àto. add. Sollevato.

Sopramàbile. add. Più che amabile, amabilissimo. L. *Amabilissimus.*

Sopramàno. Lo s. c. Soprammano.

Sopramaravigliόso. add. Più che maraviglioso, oltremaraviglioso.

Sopramisùra. Lo s. c. Soprammisura.

Sopramagnificentìssimo. add. superl. Più che magnificentissimo.

Sopramànica. s. f. Manica soprapposta per difesa della manica.

Sopramàno, e Sopramàno. avv. Con la mano alzata più su della spalla. §. Talora vale il medesimo che Puor di modo. L. *Valde, vehementer.* §. Per Altieramente. *I cittadini di parte Nera parlavano* sopramàno *dicendo: Noi abbiamo un signore in casa, Dio. Comp.* 2, 38. §. In forza d'agg. vale Straordinario, eccellente.

Sopramàno. n. m. Colpo di mano, di spada o d'altro, dato colla mano alzata più su della spalla. §. P. met. vale Angheria, aggravio, sopruso. §. Fare un sopramano. *V.* Bassetta e Cavalletta.

Sopramascellâre. add. T. anat. Nome dato all' osso mascellare superiore.

Sopramascèllo labiàle. add. T. anat. Nome dato al muscolo elevatore comune dell' ala del naso e del labbro superiore. §. — medio. Nome del muscolo elevatore proprio del labbro superiore. §. — piccolo. Nome del muscolo canino.

Sopramascèllo nasàle. add. T. anat. Nome dato al muscolo trasversale del naso.

Sopramattóne. s. m. Muro fatto di semplici mattoni, ed usasi anche in forza d' add. L. *Murus coctilis, lateritius.*

Sopramentov—âre. v. a. Mentovare di sopra, sopraddire. —àto. add. Mentovato sopra, sopraddetto. L. *Supra memoratus.*

Sopramercàto. s. m. Sopraccarico, soprappiù.

Soprammésso. Lo s. c. Soprapposto. *V.* Soprapp—orre.

Sopramneta-carpo làteri falangiàno. add. T. anat. Nome dato ai muscoli interossei dorsali della mano.

Sopramnetatarsiàna. add. f. T. anat. Agg. dato all' arteria del metatarso.

Sopramnetatarso lateri-falangiàno. add. T. anat. Agg. dato a ciascuno de' muscoli interrossei dorsali del piede.

Sopramisùra. avv. Oltre misura, smisuratamente. L. *Immodice.* §. Detto d' opera dell' arte, vale Che è più del naturale, del consueto.

Sopramitto. s. m. T. degli ecclesiastici. Specie di paramento da capo in figura di una mezza stola, che usavasi un tempo dai Domenicani, e dai Carmelitani.

Sopramòdo, e Sopra modo. avv. Fuor di modo, eccessivamente. L. *Valde, supra modum, mirum in modum.*

Sopramondàno. add. Agg. dato a cosa che è sopra il mondo.

Sopramontâre. v. a. Crescere, soprabbondare. L. *Crescere, exorescere.*

Sopràna. s. f. Specie di sopravveste lunga usata da' cherici o sacerdoti.

Sopràna. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Bielle, e nel mandamento di Cassato, sopra una montagna, con circa 1000 abitanti.

Sopranaménte. *V.* Sopran—o. (add.)

Sopranâre—âre, —àto. Lo s. c. Sopranuare—are, —ato.

Sopranfóndere. v. a. Infondere sopra.

Sopràni (Raffaello). biog. Letterato italiano del XVII secolo, nato in Genova nel 1612. Scrisse e compilò le seguenti tre

opere: *Scrittori della Liguria, e particolarmente della marittima*; — *Vita di Suor Tommasa Fiesca e della beata Caterina Fiesca Adorna*; — *Vite dei pittori, scultori ed architetti Genovesi, e de' forestieri che in Genova operarono.* Il Soprani era Senatore genovese, ma morta che fu sua moglie, rinunziò a quella dignità, entrò negli ordini, e già era per esser fatto sacerdote quando morì nel 1672 di 60 anni.

Sopràanimo, e Sopr' ànimo. avv. A passione, con animosità.

Sopranìno. *V.* Sopran—o. (n. m.)

Sopranità. *V.* Sopran—o. (add.)

Soprannare—àre. v. a. Narrare avanti. L. *Prænarrare.* —àto. add. Narrato avanti. L. *Prænarratus.*

Soprann—àscere. v. neut. Nascere sopra alcuna cosa; nascere dopo altre cose simili nate. —àto. add. Nato sopra alcuna cosa, o nato dopo altre cose simili nate.

Soprannatur—àle. add. Che è sopra la natura di checchessìa, o che sta fuori dell' ordine naturale delle cose. L. *Supernaturalis.* —alménte. avv. Con modo soprannaturale. L. *Supernaturaliter.*

Soprannestàre. v. a. Annestare sopra il già annestato. L. *Superinserere.*

Soprànno. add. Che ha più d' un anno, che è sopra l' anno, e si dice comunemente de' Bestiami. L. *Anniculus.*

Soprannom—àre, —àto. *V.* Soprannon—e.

Soprannóm—e. n. m. Cognome. L. *Cognomen.* §. Talvolta è un terzo nome, che si pone a chicchessìa, per qualche singolarità notabile in lui, sì in bene che in male. L. *Cognomen, agnomen.* —àre, —izàre. v. a. Cognominare, por soprannome. §. Soprannominare, per Nominare di sopra. L. *Cognominare.* —àto, —izàto. add. Cognominato. L. *Cognominatus, vocatus.* §. Sprannominato, vale anche Nominato di sopra. L. *Superius dictus, superius nominatus.*

Soprannomin—àre, —àto. Lo s. e. Soprannom—are, —ato. *V.* Soprannon—e.

Soprannotànte. *V.* Soprannot—are. (v. neut.)

Soprannot—àre. v. neut. Notar sopra, stare a galla. L. *Supernatare.* —ànte. add. Che nuota sopra. L. *Supernatans.*

Soprannot—àre. v. a. Annotare di sopra, notare di sopra, inscrivere di sopra. L. *Prænotare.* —àto. add. Notato di sopra. L. *Prænotatus.*

Soprannumerànio. *V.* Soprannumer—o.

Soprannùmer—o, —ànio. add. Che nel numero è posto di soprappiù, che è numerato di soprappiù.

Soprannuotàre. Lo s. e. Soprannotare.

Soprànn—o. n. m. La voce più alta della musica, la più acuta delle quattro voci principali, secondo la gran divisione della voce umana. L. *Cantus, vox acuta.* §. —. n. car. m. e f. Colui o Colei che nelle opere musicali canta con la voce più alta. —ino. n. m. Dim. di Soprano.

Sopràn—o. add. Sovrano, superiore: contrario di Sottano. L. *Supernas.* —amènte. avv. Eccellentemente, ottimamente. —ità. n. ast. Qualità di ciò che è soprano, superiorità, eccellenza.

Soprassègna. n. f. Contrassegno d' abiti o altre divise militari sopra l'armi. L. *Symbolum, tessera, insigne.*

Soprantend—ènte, —ènza. *V.* Soprantend—ere.

Soprantènd—ere. v. neut. Esser superiore agli altri in sapere, o intendere. L. *Præesse, præfectum esse.* §. Per Avere la soprintendenza di checchessìa. L. *Præesse.* §. Per Essere a custodia o a governo di checchessìa, soprintendere. —ènte. n. car. m. Quegli, che ha autorità primaria sopra qualche uffizio, od opera. L. *Superintendens.* —ènza. n. ast. v. Il soprantendere. §. Per Qualità del soprantendente. —itóre. n. car. v. Lo s. e. Soprantendente, soprintendente. L. *Superintendens.*

Sopra orbitàle. add. T. anat. Ciò che trovasi sopra dell' orbita; e si dà quest' epiteto ad un foro situato verso il terzo interno dell'orlo orbitale spettante all'osso frontale, del pari che all' arteria ed al nervo che lo attraversano. §. Arteria sopra-orbitale, posto all' ingresso al terzo interno, ed ai due terzi esterni dell' arco orbitale.

Sopraordnàto. n. m. T. d'archit. Dicesi d'un Ordine d'architettura; ed è la parte superiore di esso, composta dell'architrave, fregio e cornice.

Sopraossigenesìa. n. f. T. med. Malattia prodotta da eccesso d' ossigeno.

Sopraossimuriàto. s. m. T. chim. Nome dato da qualche chimico ai clorati.

Sopraòsso, e Sopròsso. s. m. T. anat. Osso stosi che viene ai lati dello stinco della gamba: avendone uno a ciascun lato, chiamasi Malleolo o caviglia, essendo oblungo, dicesi Tuso.

Sopra-òttico sferi sclerotisciàno. add. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo retto dell' orlo dell' occhio.

Soprapónte. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, e nel distr. di Salò.

Soprappag—àre. v. a. Pagare più del dovere, strapagare. —àto. add. Pagato più del dovere.

Soprappàrto. n. m. L'atto o il poco prima o il dopo del partorire. §. Usato come avv. vale Nell'atto, o poco prima o dopo del partorire.

Soprappèlle. s. f. Lo s. c. Cuticula ed Epidermide.

Soprappéso. s. m. Peso oltre al convenevole, e al consueto. L. *Superpondium*.

Soprappètto. s. m. Armadura che gli antichi portavano al petto sotto la corazza.

Soprappiacènte. add. Piacente assaissimo, di soverchio piacente. L. *Supra modum placens*.

Soprappiàgnere, e Soprappiàngere. v. neut. Piangere dirottamente, piagner di nuovo.

Soprappienézza. *V.* Soprappien—o.

Soprappièn—o. add. Più che pieno, pienissimo, riboccante. L. *Plenissimus*. —ézza. (ez asp.) n. ast. Qualità di ciò che è soprappieno.

Soprappigliàre. v. a. Pigliare oltre al convenevole, sorprendere, occupare. L. *Occupare*. §. Trovasi anche in forza di nome per esprimere Quella figura rettorica detta in latino *Occupatio*, la quale ha luogo quando dicesi di voler passare o di non voler dire quello che maggiormente di dire è la nostra intenzione.

Soprappiù. n. m. Il soverchio, la soprassomma. L. *Pars supervacanea, superfluens, excedens, reliqua*. §. In forza d'avv. vale In oltre, da vantaggio. L. *Præterea*.

Soprapponiménto. *V.* Soprapp—orre.

Soprapp—órre. v. a. Porre sopra. L. *Superponere*. §. Per Aggiungere di più. *Istimò quanto potèsse vivere e* soprappósesi *bene anni dieci; ma tanto non si* soprappóse *che ec. Nov. ant.* 29. §. Per Anteporre, preporre. L. *Præponere, præficere*. —oniménto, —osizióne. n. ast. v. Ponimento d'una cosa sopra l'altra, il soprapporre. L. *Superpositio*. §. Soprapponimento, T. araldico, e dicesi di Quei pezzi che sono sovrapposti ad altri. §. Soprapposizione, T. med. Lo s. c. Incavalcatura. §. Accrescimento per soprapposizione, dicesi Quello che si fa in forza di successiva applicazione di nuove mollecole alla superficie di quelle del nucleo primitivo. —ósta. n. ast. f. Cosa che si soprappone ad un'altra. —ósto. add. Posto sopra. L. *Suprapositus*.

Soprappòrto. s. m. Pittura da collocarsi sopra le porte. L. *Superliminare*.

Soprapp—osizióne, —ósta. *V.* Soprapp—orre.

Soprappósta. n. f. T. veterin. Sorta di malattia de' cavalli, la quale si fa tra la carne viva e l'unghia facendo quivi rottura di carne, provenuta da colpo o da contusione. §. Soprapposta, dicesi Quel risalto che ne' lavori rileva dal fondo, ed è contrario di Sommessa.

Soprappósto. *V.* Soprapp—orre.

Soprappr—èndere. v. a. Sopraggiugnere, correre all'improvviso. L. *Improvisæ opprimere, circumvenire*. —endiménto. n. ast. v. Il soprapprendere. L. *Aggressio, oppressio*. —éso. add. Sopraggiunto, colto all'improvviso. L. *Oppressus*.

Soprapprezióso. add. Più che prezioso, preziosissimo. L. *Quod est pretiosissimum*.

Soprapprofóndo. add. Più che profondo, profondissimo. L *Profundissimus*.

Soprappubiàno. add. T. anat. Che è posto al di sopra del pube, come Arteria soprappubiana o Epigastrica; Anello soprappubiano ed ineguale; Cordoni soprappubiani, o Legamenti rotondi dell'utero; Nervo soprappubiano, è un ramicello interno del ramo inquinale cutaneo del primo lombare.

Soprappubiopemorále. add. T. anat. Nome dato al muscolo pettineo.

Soprappurgazióne. n. f. T. med. Lo s. c. Ipercatarsi.

Soprarraddoppiàre. v. a. Più che raddoppiare.

Sopràrco. s. m. Lo s. c. Ghiera dell'arco, ossia la grossezza del medesimo arco.

Sopràre. Lo s. c. Superare. L. *Superare*.

Soprarenàle. add. T. anat. Ciò che giace sopra de' reni. §. Capsule soprarenali; Sono due piccoli corpi appianati e triangolari, i quali appoggiano immediatamente sopra i reni, a cui stanno uniti mediante un tessuto cellulare sottilissimo, e di cui occupano la estremità superiore del pari che la sommità dell'orlo anteriore. §. Arterie soprarenali, si distinguono in superiori, che nascono dalle diaframmatiche inferiori; in medie, che provengono dall'aorta; ed in inferiori che nascono dalle renali. §. Vene soprarenali, che terminano nelle diaframmatiche, nella cava inferiore e nelle renali.

Soprarmoniosìssimo. *V.* Soprarmonios—o.

Soprarmoniós—o. add. Più che armonioso, armoniosissimo. —issimo. add. Più che armoniosissimo, sopra ogni cosa armonioso.

Soprarraccontàto, e Soprarraccónto. add. Prenarrato, narrato di sopra.

Soprarraccónto. n. m. Lo s. c. Episodio.

Soprarraccónto. Lo s. c. Soprarraccontato.

Soprarragionaménto. *V.* Soprarragion—are.

Soprarragion—àre. v. a. Ragionar di più, ed anche Epilogare. L. *Sermoni adjicere*. —aménto. n. ast. v. Lo s. c. Epilogo.

Soprarrecàto. add. Recato di più, mentovato, recato sopra.

Soprarrivàre. v. neut. Sopravvenire, sopraggiugnere. §. figur. vale Sorprendere.

Soprasàle. Lo s. c. Soprassale.

Soprasànto. Lo s. c Soprassanto.

Soprasbèrg—a. s. f. Sopravveste, che si portava sopra l'usbergo. L. *Chlamys*. ✠—ato. add. Vestito di soprasberga.

Soprascapolàre, e Soprascapolàre. add. T. anat. Tutto quello che se ne sta sopra della scapola. §. Epiteto di due muscoli, che si distinguono in inferiore ed in superiore. Il muscolo soprascapulare inferiore nasce dalla base della scapula e ricoprendo tutta la sua faccia esteriore, va con un tendine alquanto largo, ma acuto a fasciare esteriormente l'omero vicino alla sua articolazione superiore. Il muscolo soprascapulare superiore proviene dalla base della scapola, e riempiendo tutta la cavità compresa fra la sua spina, ed il suo lato superiore, si stende con un tendine molto spazioso, valevole sull' articolazione superiore dell' omero, impiantandosi obliquamente nel capo. §. Nervo soprascapolare, che proviene dal plesso brachiale, si reca verso la base dell'apofisi coracoide, passa sotto il legamento che compie la scanalatura situata in questo sito, attraversa obliquamente la estremità della fossa sopra spinata, e discende per la scanalatura collocata sotto della base dell' acromio nella fossa sotto spinata, ove si divide in filamenti destinati ai muscoli sottospinati e rotondo minore.

Sopra scàpolo-trochiteriàno. add. T. anatomico. Nome dato al muscolo sopraspinato. §. — piccolo; nome dato al muscolo sottospinato. §. — più piccolo; nome dato al muscolo rotondo minore.

Soprascchièna. s. f. T. de' sellaj. Quella striscia di cuojo, che passa sul dorso del cavallo da carrozza, e serve a sostenere le tirelle, e la catena.

Soprascr—ìtta, —ìtto. (n. e add.) *V.* Soprascr—ivere.

Soprascr—ìvere. v. a. Scriver sopra, far la soprascritta. —ìtta. n. f. Lo s. c. Soprascritto. L. *Superscriptio*. §. Soprascritta, dicesi nelle lettere Quello scritto che si pone sopra alle medesime, contenente il nome di quello, a cui l' indirizzano. L. *Superscriptio*. §. Aver buona soprascritta, figur. vale Aver buona cera. L. *Bene valere*, *bona uti valetudine*. —ìtto. n. m. Scrittura posta sopra a checchessia, inscrizione, epigrafe. L. *Inscriptio*, *epitaphium*, *epigraphe*.

Soprascrìtto. add. Scritto o nominato di sopra. L. *Inscriptus*, *superscriptus*, *suprascriptus*. —iziòne. n. ast. v. Lo s. c. Inscrizione. L. *Inscriptio*, *titulus*.

Sopra semi-orbicolàre. add. T. anat. Nome dato alla parte superiore del muscolo orbicolare delle labbra.

Soprasforzàto. add. Maggiormente sforzato, veementissimo, violentissimo.

Soprasmisuràto. add. Sopra misura, smisuratissimo. L. *Immensus*.

Soprasòglia. s. f. T. mar. La soglia superiore de' portelli.

Soprasòglio. s. m. T. idraulico. Arginello che si pianta in cresta d'un argine dalla parte del fiume perchè non sia trascinato dalle piene straordinarie.

Soprasòldo. n. m. T. milit. Quell' aumento di soldo che si dà per soprappiù al soldato benemerito.

Soprasòlido. add. m. ed anche nome. T. di algebra. Dicesi della Quarta potenza d'una grandezza, così chiamata, perchè fingesi che abbia una dimensione di più del solido.

Soprasòma. Lo s. c. Soprassoma.

Sopraspàlle. n. m. T. milit. Larga fascia di cuojo, che passando sopra le spalle attraversa il busto del soldato, che la porta, e va a legarsi pe' capi guarniti di fibbie agli anelli de' cosciali, o della coda dei pezzi di campagna, i quali ben sovente si cambiano di luogo con questo artifizio. I serventi di questi pezzi sono forniti di sopraspalle.

Sopraspàr—gere. v. a. Spargere di sopra. —so. add. Sparso di sopra. L. *Inspersus*, *superfusus*.

Sopraspèndere. v. a. Spendere di soverchio. L. *Plus æquo impendere*.

Soprasperànza. *V.* Soprasper—are.

Soprasper—àre. v. neut. Avere grande speranza, passare i limiti dell' ordinaria speranza. L. *Confidere*. —ànza. n. ast. Speranza, speranza quasi certa, gran fiducia, confidenza; e propriamente fu detto della Speranza, virtù teologale. L. *Fiducia*, *confisio*.

Sopraspinàto. add. T. anat. Che si rinviene sopra della spina. §. Fossa sopraspinata, è di forma triangolare, ed occupa quella parte della scapola situata sulla spina di quest' osso. §. Muscolo sopraspinato; che riempie siffatta cavità; è triangolare, diretto dal dietro nel davanti, dall' intorno all' esterno, e dal basso in alto; nasce da tutta la fossa sopraspinata, dalla parte dell'orlo posteriore della scapola situata sopra la spina, dalla parte posteriore dell' orlo superiore di questa spina. A misura che si avvicina all' acromio, scema di grossezza; giunto a quest' apofisi si converte in certo breve e forte tendine il quale passa sopra il legamento capsulare dell' articolazione, e va ad attaccarsi nella parte superiore ed interna della tuberosità esterna dell'omero.

§. Legamento soprespinato cervicale; esteso dalla settima vertebra cervicale alla protuberanza occipitale esterna. §. Legamento soprespinato-dorso lombare, esteso dall' apofisi spinosa della settima vertebra del collo sino alla cresta media del sacro.

Sopra-spino-scàpolo-trochitteriàno. add. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo soprespinato.

Soprаspirituàl—e. add. Più che spirituale. —izzàre. (zz dol.) v. a. Più che spiritualizzare. —izzàto. (zz dol.) add. Più che spiritualizzato.

Soprassaglièntе. add. Che saglie sopra checchessia, ed è voce marinaresca, e propriamente s' intende di Chi sale sopra navigli per guidarli, o difenderli. L. *Vector*. §. Trovasi anche per Assaltante semplicemente, o assaltante all' improvviso.

Soprassalàre. v. a. Salare oltre al convenevole.

Soprassàle. s. m. T. chim. Sale con eccesso di acido.

Soprassalìre. v. a. Assaltare, assalire all'improvviso. L. *Aggredi*. §. Per Salir sopra.

Soprassàlto. n. m. Lo s. c. Risalto.

Soprassànto, e Soprasànto. add. e n. car. Più che santo, santissimo; e per lo più è al femminino usato per Titolo d' onore dato da' Greci alla Santissima Vergine per accennare il grado di preminenza ch' ella ha sovra tutti i Santi. L. *Sanctissimus*.

Soprassapére. v. neut. Strasapere. L. *Sapere plus, quam oportet sapere*.

Soprassàta. Lo s. c. Coppa.

Soprassedènte. *V.* Soprassed—ere.

Soprassed—ère. v. neut. Tralasciare per qualche tempo, differire. L. *Supersedere*. §. Nell' uso prendesi anche per Seder sopra. —ènte. add. Che soprassiede, che siede sopra. L. *Insidens*.

Soprassegnàle. s. m. Segnale, segno. L. *Signum, symbolum, digma*.

Soprassegn—àre, —àto. *V.* Soprasseign—o.

Soprassegn—o. Lo s. c. Segnale, segno, marca. L. *Signum, symbolum*. —àre. v. a. Far soprassegno, o soprassegna. L. *Insignire, signare*. §. —. v. neut. vale Portar soprassegno. —àto. add. Che ha soprassegno o soprassegna. L. *Insignitus, ornatus, inscriptus*. §. Dicesi del Cavallo, il quale da' cozzoni è stato segnato per imitare il germe di fava.

Soprassèllo. s. m. Quel che si mette di soprappiù alla soma intera. §. P. met. vale semplicemente Giunta. L. *Corollarium, auctarium*.

Soprassemènza. *V.* Soprasseм—inare.

Soprasseм—inàre. v. a. Seminare sopra il seminato. L. *Superseminare*. —ènza. n. sost. v. Replicata seminazione. L. *Iterata satio*. —àto. add. Un' altra volta seminato. —atóre n. car. v. Che soprassemina. L. *Superseminator*.

Soprassènno. n. m. Molto senno. L. *Summa sapientia, prudentia*.

Soprassèra. n. f. Sera già fatta, o notte.

Soprasserv—ire v. a. Servire più che porta l' obbligo. —ìto. add. Che è servito più del dovere.

Soprassèrvo. n. car. m. Più che servo.

Soprassète. n. f. Gran sete. L. *Immensa sitis*.

Soprassìndaco. *V.* Soprassindac—o.

Soprassindac—o. n. car. m. Magistrato che ha l' autorità di rivedere i conti a tutti i magistrati ed ufficiali. —a. n. car. f. Donna che fa l' ufficio di soprassindaco.

Soprassòglio. s. m. Questa voce trovasi in significato d' Imposte e d' architravi.

Soprassòma. s. f. Tutto quel che si mette di più alla soma comune.

Soprassómma. n. f. Il soperchio, somma sopra la somma principale.

Soprassostànz—a. s. f. Sustanza superiore e più nobile dell'altra, e dicesi propriamente del Sacramento Eucaristico. L. *Nobilior substantia*. —iàle. add. Più nobile, e di maggior virtù del sustanziale, e dicesi propriamente del Santissimo Sacramento dell' Altare. L. *Supersubstantialis*.

Soprastallìa. n. f. T. mar. Dimora d' una nave in un porto oltre il tempo assegnato per la sua partenza.

Soprast—amènto, —ènte (n. car. e add.), —antemènte, —ènza. *V.* Soprast—are.

Soprast—àre. v. n. Star sopra, esser superiore, eminente. L. *Extare, eminère, imminere*. §. Per Usar superiorità, insolenza, maggioranza, sopraffare, soverchiare. L. *Excellere, opprimere*. §. Per Superare. L. *Vincere, superare*. §. Per Istar sopra di sè, arrestarsi, contenersi, fermarsi. L. *Sese continère*. §. —. v. neut. Per Differire, indugiare, metter tempo in mezzo. L. *Morari, moram interponere*. §. Sovrastare alcun pericolo, o danno, vale Esser prossimo a seguire, esserne rischio, essere imminente. L. *Imminère*. §. Soprastare, dicesi anche di Qualsivoglia cosa quando è imminente. §. Per Cessare. §. —. n. ast. v. È una figura rettorica la quale ha luogo quando l' oratore soprasta in un fermissimo luogo, là ove pende tutta la forza del fatto. —amènto. n. ast. v. Il soprastare. §. Per Indugio, trattenimento. L. *Cunctatio, mora*. —ènte. add. Che sta sopra, eminente. L. *Eminens, extans, imminens*. §. P. met. vale Imminente. L. *Imminens, ingruens*. §. Per Che indugia troppo, che

mette tempo in mezzo oltre al convenevole. L. *Cunctans.* §. Dicesi anche per Imperioso, potente, insolente. L. *Insolens.* §. Per Soverchievole, che vuol sempre il disopra. §. SOPRASTÀNTE. n. car. Che presiede a checcessia, custode, guardiano. L. *Custos, prefectus.* §. Per Carceriere. —ÀNZA. n. ast. v. Il soprastare, presidenza. §. Per Indugio, trattenimento. L. *Cunctatio.* §. Per Grande istanza. —ANTEMÈNTE. avv. Con soprastanza. §. Per Massimamente, particolarmente. L. *Præcipue, præsertim.* —ÀTO. add. Sopra sè stato. §. Per Provetto, attempato. —ÉVOLE. add. Che soprastà, che differisce, che indugia. L. *Cunctans.*

SOPRASTIZIÓNE. n. f. Voce storpiata di Superstizione, e molto usata dalla plebe.

SOPRASTÒRIA. n. f. Racconto ed esposizione intorno ad alcuna cosa già narrata.

SOPRASTRÀTO. add. Agg. di via coperta di viva selce, cioè selciato; e dicesi a differenza di Lastricato. L. *Constratus.*

SOPRATÀCCO. s. m. T. de' calzolai. Dicesi il suolo, che viene sopra il tacco.

SOPRÀTO. add. Sincope di Superato.

SOPRATÒDOS, e SOVRATÒDOS. Voce spagnuola dell' uso, ed è una Sorta d' abito che si porta sopra tutti gli altri; dicesi anche Soprabito.

SOPRATÒGA. s. f. Veste che si porta sopra la toga.

SOPRATÒNICA. n. f. T. mus. È così chiamata la seconda voce di ciascun tuono.

SOPRA-TÒNICO-ACETÀTO. s. m. T. chim. Acido di tritossido di ferro.

SOPRATTARSIÀNO, e SOPRATTÀRSICO. add. T. anat. Nome dato all' arteria del tarso.

SOPRATTARTRÀTO. s. m. T. chim. Dicesi così il Tartrato acido di potassa, o cremor di tartaro. *V.* CREMORE.

SOPRATTÉN—ÉRE. v. a. Trattenere oltre al termine. L. *Remorari.* §. Per Sostenere. —ÙTO. add. Trattenuto oltre al termine.

SOPRATTÉTTO. avv. Sopra 'l tetto. §. —. s. m. Sorta di finestrina chiamata Abbaino.

SOPRATTIÈNI. n. m. Dilazione, che si ottiene al pagamento. §. Per Dilazione generalmente. L. *Dilatio, mora.* §. Stare a soprattieni, vale Prolungare il tempo con soprattieni, non avere assegnamenti sicuri, se non per tempo limitato. §. Fare soprattieni, vale Soprattenere. §. Fatto un soprattieni, vale Fatta una sospensione, un precetto di soprattenere, prolungato il termine.

SOPRATTÙTTO, e SOPRA TUTTO. avv. Principalmente, totalmente, in tutto e per tutto, massimamente, segnalatamente, specialmente, particolarmente, singolarmente, primamente, innanzi ad ogni altra cosa. L. *Potissimum.*

SOPRAUMÀNO. Lo s. e. Sovrumano.

SOPRAVANZ—AMÈNTO, —ÀNTE. *V.* SOPRAVANZ—ARE.

SOPRAVANZ—ÀRE. v. a. Superare. L. *Vincere, superare, exsuperare, exuberare.* §. —. v. neut. Avanzare, sporgere, o sorgere infuori. L. *Eminère.* §. Trovasi anche nel significato di Soprastare. *I giovani di Tiro Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo Con tutto il capo a tutta la battaglia* SOPRAVANZÀNDO, *armato cavalcava Per l'ordinanza. Car. En. lib.* 9,45. —AMÈNTO. n. ast. v. Il sopravanzare, eccesso, avanzo, sopravanzo. L. *Progressus,* gen. us. —ÀNTE. add. Che sopravanza. L. *Eminens.* —ÀTO. add. Superato, sporto in fuori. —O. (coll' accento sulla terza vocale) n. ast. Il sopravanzare, ciò che sopravanza. L. *Excessus, exuberatio.*

SOPRAV—INCÈRE, —ÌNTO. Lo s. e. Sopravv—incere, —into.

SOPRAVVANAGLORIÓSO. add. Più che vanagloriosissimo.

SOPRAVVED—ÈRE. v. a. Osservare con avvedutezza, con accortezza. L. *Prævidère.* —ÙTO. add. Più che avveduto, avvedutissimo. L. *Cautissimus.* —UTÌSSIMO. add. Di singolarissima avvedutezza. L. *Prudentissimus, cautissimus.*

SOPRAVVEGGHIÀRE. v. a. Vegghiare assai. L. *Evigilare, pervigilare.*

SOPRAVV—EGNÈNTE, —EGNÈNZA. *V.* SOPRAVV—ENIRE.

SOPRAVVÈND—ERE. v. a. Vender la cosa più, ch' ella non vale. L. *Æquo carius vendere.* —ÙTO. add. Venduto più caramente che la cosa non vale.

SOPRAVV—ENÈNTE, —ENIÈNTE, —ENIMÉNTO. *V.* SOPRAVV—ENIRE.

SOPRAVV—ENÌRE. v. neut. Improvvisamente arrivare, sopraggiungere. L. *Supervenire, de improviso, advenire.* §. Per Semplicemente venire, ma ha alquanto più di forza. L. *Advenire, comprehendere.* §. In significato attivo vale Sorprendere. —EGNÈNTE, —ENIÈNTE, —ENIÈNTE. add. Che sopravviene, susseguente. L. *Imminens, proximus.* —EGNÈNZA, —ENIMÉNTO. n. ast. v. Il sopravvenire. L. *Superaccessio, improvisus adventus, superventus.* —ENÙTA. n. ast. v. Sopravvenimento. L. *Accessio.* —ENÙTO. add. Improvvisamente arrivato.

SOPRAVVÈNTO. n. m. T. mar. Vantaggio del vento che si gode rispetto a chi sta sotto vento. L. *Superventus.* §. Onde Essere, o stare sopravvento o avere il sopravvento, vagliono Essere da quella parte, ove spira

Digitized

il vento. §. In marineria, un bastimento è al sopravvento d' un altro, quando, condotta una perpendicolare dal primo bastimento alla direzione del vento, l' altro si trova al di sotto del primo, relativamente al punto dal quale spira il vento. Il secondo è al sottovento del primo. §. E perchè fra i naviganti chi gode il sopravvento si reputa aver preminenza sopra gli altri, si prende figuratamente Sopravvento, per Affronto improvviso fatto con vantaggio e con soperchieria; frode, cavalletta, ed anche per Minaccia o bravata imperiosa. §. Venir sopravvento, vale Sopraggiungere improvvisamente, e per lo più s' intende con altrui danno, o pregiudizio.

Sopravven—ùta, —ùto. *V.* Sopravv—enire.

Sopravvèst—a, e Sopravvèst—e. s. f. Veste che portavano sopra le armi i soldati a cavallo. L. *Chlamys.* §. Per Qualunque veste che si porti sopra le altre, soprabito, sopratodo. §. P. simil. e in ischerzo. *Salito a cavàllo con una* sopravvèsta *di ragnatèli uscì in sulla piazza. Fran. Sacch. Nov.* 159. § P. met. vale Coperta. —èse. v. a. Porre la sopravvesta. §. P. simil. *Omèro, che avrèbbe con la sua loquacissima scienza potùto nelle matematiche trovar invenzióne, seppe un semplicissimo concètto amplificàre, e* sopravvestìre *di tanti goffissimi riempimenti. Uden. Nis.* 3, 162.

Sopravvèst—e, —èse. *V.* Sopravvest—a.

Sopravvìn—cere. v. a. Più che vincere. —to. add. Più che vinto.

Sopravv—issùto, —ivènte, —ivènza. *V.* Sopravv—ivere.

Sopravv—ìvere. v. neut. Viver di più o più lungamente d' un altro; continuare d' esistere in vita più lungamente di un altro che però di mezzo ad un accidente comune ad entrambi, procedente dalla differenza delle circostanze, e dall' attività vitale. L. *Superstitem esse.* —ivènte. add. Che sopravvive. L. *Superstes.* —ivènza. n. ast. v. Il sopravvivere. §. Per Certezza di dover succedere in una carica, quand' ella vachi. —issùto. add. Che ha vissuto più lungo d' un altro. L. *Superstes.*

Sopravvìvolo. s. m. Lo s. c. Sempreviva. L. *Sempervivum, sedum.* §. Per Una specie di muschio, lo s. c. Borracino.

Sopravvolàre. v. neut. Volare più alto che un altro, sorvolare. L. *Supervolare.*

Soprazòcco. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Brescia, e nel distr. di Salò.

Sopre. Lo s. c. Sopra, detto così per la rima.

Sopreccèd—ènte. add. Più che eccedente, eccedentissimo. —ènza. n. ast. Più che eccedenza, grand'eccedenza, grand' ismisuranza, più che disorbitanza. L. *Magna exsuperantia, nimia ridundantia.*

Sopreccellènte. add. Più che eccellente, eccellentissimo. L. *Præstantissimus.*

Sopredific—àre. v. a. Soprapporre l' edificio, edificar sopra, e figur. Fondare. —àto. add. Soprapposto, edificato sopra; e figur. Fondato.

Sopreletto. Voce usata dal Borghi. *Origh. Fior.* 61. *In quello, che si dice qui fatto, o più per l' appùnto* sopreletto *Colòno, mostra quell' usànza* ec.

Sopremin—ènte. add. Lo s. c. Sopreccellente, più che eminente. L. *Supereminens, eccellentissimus.* §. Trovasi anche nel significato. Che sta sopra, soprastante. L. *Extans, imminens.* —ènza. n. ast. v. Luogo più che eminente.

Sopresaltàto. Lo s. c. Sopraesaltato.

Sopressàre. v. a. Opprimere.

Sopresso. avv. Lo s. c. Sovresso. §. Trovasi anche nel significato di Oltre a ciò.

Sopretèrno. add. Di là da eterno, espressione enfatica che leggiamo anche sulle Sacre Carte.

Sopreillùstre. add. Più che illustre. L. *Perillustris, admodum illustris.*

Soprimmaterièle. add. Più che immateriale, immaterialissimo. §. Trovasi anche in forza di sost. *Sono segni troppo visibili, e indubitàti dell' invìtta resistènza d' un* soprimmaterièle, *d' un fior di spìrito non sensìbile ai sensi. Magal. part.* 1, *lett.* 20.

Soprimmensìssimo. add. Più che immenso, espressione enfatica, e detta per esagerazione.

Soprinalzàre. v. a. Innalzar sopra, ed anche semplicemente Innalzare. L. *Extollere.*

Soprintellettuèle. add. Di là da intellettuale, superiore all' intelletto.

Soprintend—ènte, —ènza, —ere, —itóre. Lo s. c. Soprantend—ente, —enza, —ere, —itore. *V.* Soprantend—ere.

Soprororèto. add. Che è in sommo onore, che è ovunque riverito, ed onorato. L. *Ubique honoratus.*

Soprordinariamènte. *V.* Soprordinar—io.

Soprordinàr—io. add. Più che ordinario, straordinario. —iamènte. add. Più che ordinariamente, straordinariamente.

Soprósa—o. n. m. T. chir. Grossezza, che apparisce nelle membra per osso rotto o sconnesso, e mal racconcio. §. —. T. di mascalcia. Dicesi anche ad una sorta di malore che viene a' cavalli ed altri ani-

Digitized by Google

mali simili, ed è una durezza che si forma nello stinco del cavallo sotto al ginocchio, alcuna volta nella parte di dentro, ed altre volte di fuori. §. Soprosso, per simil. fu detto della Prominenza dell' osso del naso. §. Soprosso, per met. vale Storpio, aggravio, noja e fastidio. *Che' denti fanno neri, e gli occhi rossi, E di questi* SOPRÒSSI *Niente si curan* ec. *Fran. Sacch. Rim.* 26. —ÙTO. add. Che ha soprossi.

SOPRUMÀNO. add. Che è sopra la condizione umana, straordinario. L. *Immensus, immortalis.*

SOPRUSÀRE. v. a. Usare sopra il dovere, abusare. L. *Abuti, usurpare.*

SOPRÙSO. n. m. Ingiuria. L. *Injuria, contumelia.*

SOQQUADR—ÀRE, —ÀTO. *V.* SOQQUADR—O.

SOQQUÀDR—O. n. m. Rovina. L. *Ruina, eversio, tumultus.* §. Mettere a soqquadro, vale Metter sossopra, mettere in rovina. L. *Quassare, perturbare, evertere.* —ÀRE. v. a. Mettere a soqquadro, rovinare, metter sossopra, mettere a rovina. L. *Evertere, quassare.* —ÀTO. add. Messo a soqquadro. L. *Eversus.*

SOQQUÀDRO. n. m. T. de' muratori, legnajuoli e simili. Sotto quadro, che è quando per accidente d' infusature male aggiustate, o d' altro mancamento, un peso tirato, o strascinato non può fare il suo corso.

✠SOR. Lo s. c. Sor, sopra.

SORA. n. f. T. chir. Eruzione acuta e subitanea della pelle, che costituisce una varietà della orticaria.

SORA. geog. Città del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, capoluogo di distretto, in fertile pianura su i confini degli Stati Pontificj, sulla sponda destra del Liri. Merita di esser conosciuta la storia di questa città, celebre fra le antiche di quella parte d' Italia. Ella portò lo stesso nome anche ne' tempi antichi; apparteneva prima ai Volsci, e da quelli passò a' Sanniti, nazioni che, per la costanza loro, acquistaronsi il nome di eterni nemici di Roma, e gli abitanti di Sora da remotissimi tempi segnalaronsi per valor guerriero. Memorando fu poi l' ultimo fato di Sora l' anno di Roma 408; chè, dopo la vittoria riportata sopra gli Aurunci dal dittatore Camillo, per sorpresa le romane schiere vi s' introdussero prima che se ne bucinasse l' arrivo, non valendo ad allontanarle la disperata ma improvvida resistenza. Durava già trent' anni la forzata sottomissione de' Sorani a Roma, quando stanchi dal giogo, ed anelanti di ricongiugnersi ai Sanniti fecero una compiuta strage di quanti Romani si trovavano entro le sue mura, e furono in arme. Una campale battaglia Sannitica fu combattuta ne' suoi dintorni; ma sebbene il dittatore Quinto Fabio Rullano ne uscisse vittorioso, non osò attaccar Sora, ma la strinse nel seguente anno d' assedio, e dopo inutili sforzi lasciò a' consoli l' impresa, che senza lo sparso allarme d' un cittadino fuggitivo, sarebbe stata assai più a lungo ritardata. Dugento venticinque Sorani creduti autori della rivolta furon tratti a Roma, passati per le verghe, e decapitati. Eppure non eran volti ancora 8 anni, che i Sorani, col passare a fil di spada tutto il presidio romano, proclamarono nuovamente la propria indipendenza. Due soli anni godettero del frutto di quei patriottici loro sforzi; chè cedendo al destino avverso la fortuna de' Sanniti, non potè Sora mantenersi libera dopo la sconfitta di quelli, e cadde per la terza volta con gloria. Si fece distinguere la gioventù di Sora nella seconda guerra punica; ma l' ardore bellico infievolì pugnando per interessi non suoi, e fuvvi Sora fra le 12 colonie che ricusarono gente e danaro a Roma per la continuazione della guerra, per lo che fu poi punita con dover somministrare doppio il numero de' soldati, e pagare ventose somme all' erario della repubblica. Augusto fece Sora colonia militare, e poco stante fu nobilitata col titolo di municipio. Dopo il decadimento dell'impero soggiacque Sora a varie e per lo più tristi vicende. Creato il ducato beneventano dai Longobardi, fu nel 702 assalita ed espugnata da Gisulfo, che l'espose a tremendo saccheggio, ma lasciolla poi riaversi da quella scossa alla preghiere di papa Gregorio II. Ubbidì in appresso agl' imperatori greci fino al tempo dell' editto iconoclastico; chè allora scosse il giogo, e spontanea si unì al ducato di Roma, il quale mantenne, mercè le cure de' pontefici, illeso il deposito della fede. Nell'anno 856 Sora fu espugnata da Guido duca di Spoleto, che soggiogollo al suo ducato: e così restò fino a' tempi de'Normanni conquistatori, quando fondato il regno di Napoli, a questo fu unita, e fino a'nostri dì ne ha sempre seguiti i destini: se non che ebbe il titolo di contea, indi quello di ducato, e fu per molto tempo feudo imperiale. Dopo la cessione del reame di Napoli alla dinastia borbonica ne' primi anni del XVIII secolo, Sora fu dichiarata parte integrante del regno, sebbene rimanesse il titolo di duchi di Sora, a quei della casa Lu-

dovisi-Buoncompagni, de' principi di Piombino. Sora è sede vescovile, fondatavi fin dal III secolo, essa è suffraganea della Santa Sede. Possiede una magnifica cattedrale, 2 chiese collegiate e 2 parrocchiali, 3 conventi, ognuno con una chiesa; uno spedale, 2 case di carità, 2 seminarj, una scuola di belle lettere, e 2 monti di pietà. Vi si fabbricano panni, e carte. Conta 8000 abitanti poco industriosi e meno trafficanti. Sora diede i natali al cardinale Baronio.

Soracòrnio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Soràgna. geog. Borgo del ducato di Parma, nel distr. di Borgo San-Donnino, sulla sponda sinistra dello Stirone.

Sorajègor. } geog. Città dell' Indostan in-
Sorajèrur. } glese, nella presidenza di Bengala, entrambi presso la sponda destra del Gange.

Soramaè geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Belluno.

Soramènte. avv. Scioccamente, senza esperienza.

Soràmis. s. f. pl. Specie di piante della poliandria.

Soràno. add. di Sora, nativo di Sora, città del reg. di Napoli.

Soràno. mitol. Soprannome di Plutone appo i Sabini, nella cui lingua questo vocabolo significava feretro.

Soràno. biog. Padre di Attilia prima moglie di Catone. §.— Barea. Uno de' più virtuosi uomini di Roma al tempo di Nerone, il quale il fece perire appunto perchè era virtuoso; e Tacito dice che Nerone facendo morire Sorano Barea, e Peto Trasea pareva volesse sterminare la stessa virtù.

Soràno. geog. Terra del granducato di Toscana, nella provinc. inferiore Sanese, a poca distanza da Sojana e da Pitigliano; è residenza di un potestà, e conta 900 abitanti. Ha una chiesa collegiata dedicata a San Niccolò di Bari. Questa terra fu nei tempi bassi dominata feudalmente dagli Aldobrandeschi e dagli Orsini.

Soràntr. add. T. araldico. Dicesi degli uccelli rappresentati con ali mezze spiegate.

*Soràntо. s. m. T. bot. L. *Soranthus*. (Dal gr. *Sóros* cumolo, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Proteacee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, stabilito da *Brown*, che corrisponde al genere *Sorocephalus* (dal gr. *Sóros* cumulo e *cepalé* capo), le quali si distinguono per un Cumulo di fiori disposti in capolino. §. Dicesi pur così il Mucchio di caselle di varia forma, costituenti l' infioritura, le quali si trovano sopra la superficie inferiore delle Felci, e specialmente nella tribù delle *Polipodiacee*.

Soràntza. geog. Casale del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Soràntzen. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Soràntzo. biog. Nome di una nobile famiglia di Venezia, che nel 1312 diede un doge alla repubblica nella persona di Giovanni Soranzo, il quale fu eletto per succedere a Marino Giorgi. Egli amministrò la repubblica in tempo che quel governo aristocratico acquistava la massima solidità, mentre tutte le vicine provincie erano scompaginate dalle fazioni e dalle guerre cui la vacanza dell' impero suscitava. Il governo di Giovanni Soranzo durò 16 anni, ma egli non fece nulla di memorabile. Morì nel gennajo del 1328; e fu eletto per succedergli Francesco Dandolo.

Soràpi. Lo s. c. Serapide. *V.*

Soràre. v. neut. Volare a giuoco, e dicesi dei falconi allorchè si lascian volare senza avere avanti la preda.

Soraràva. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Soras. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Soràta geog. Montagna dell' Alto Perù, nel dipartimento di La Paz.

Soràtori. s. m. pl. T. mus. Canaletti praticati nella tavola superiore ed inferiore del Somiere dell' organo, acciò il vento, compresso da' mantici, passando in mezzo alle medesime, non s' inoltri a fare strasonare le canne vicine.

Soràtte geog. ant. L. *Soractes*. Montagna d'Italia, nella Etruria, sul Tevere, distante 26 miglia da Roma, la quale era sacra ad Apollo, e celebre pel culto che a quel Dio vi si rendeva. Vi avea egli un tempio, i cui sacerdoti, in un determinato giorno, camminavano a piedi nudi sopra ardenti carboni; ma Varrone asserisce che prima fregavansi le piante de' piedi con una droga che impediva l' azione del fuoco. A quella montagna corrisponde oggi il monte San Silvestro.

Soràtte. mitol. Soprannome d'Apollo, che gli venne dal monte di tal nome (*V.* l' articolo precedente).

Soràvia o Sorau. geog. Nome di due città degli Stati Prussiani, una nella provin. di Brandeburgo, e l' altra in quella di Slesia.

Sorba. *V.* Sorb—o.

Sòrba. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nel circondario di Corte; il suo capoluogo è Ghisoni. Conta meglio di 4000 abitanti.

Sorbino. geog. Comunità in Toscana, nel Fiorentino, dipendente dal vicariato di Bagno.

Sorbas. geog. Piccola città di Spagna, nella provin. d' Almeria, che fa parte dell' antico regno di Granata. Conta 5500 abitanti.

Sorbastrella. s. f. Sorta d' erba, lo s. c. Menocchio.

Sorbato. *V.* Sorb—ico.

Sorbeccchiare. v. a. Sorbire, prendere a sorsi.

Sorbello. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Sorbello. geog. Vill. di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Cortona, sulla sinistra sponda del Nicone. Fu questo villaggio lungamente goduto in feudo dalla famiglia de' Borboni di Sorbello, che sotto il governo francese ne rimase priva, e dopo la restaurazione adoperò di ristabilirvisi, e vi riuscì in fatti per alcuni mesi; ma la corte di Toscana, avendo sollecitato gli opportuni schiarimenti, fu riconosciuta giusta ad eseguire la sua incorporazione al territorio granducale. In Sorbello il Borghi, celebre pe' suoi geografici lavori, resse per molti anni l' arcipretura di Sant' Andrea.

Sorbett—àto, —iera, —iere. *V.* Sorbett—o.

Sorbétt—o. s. m. Sorta di bevanda congelata e confettata. —àto. add. Congelato, e acconcio in maniera da far sorbetto. —iera. s. f. Vaso nel quale si tiene a congelare il sorbetto. —iere. m. esr. m. Colui o Colei che fa e vende sorbetti, e altre bevande da rinfresco.

Sòrb—ico. add. T. chim. Nome di un acido scoperto da *Denovan* in un' infinità di piante erasse od erbacee ed in molti frutti succosi, in particolare in quelli del sorbo. Si presenta sotto la forma di capezzoli dotati d' acidità assai piacevole, molto solubile nell' acqua e nell' alcool, ed anzi deliquescente. Desso è che, combinato con certa materia mucilaginosa, costituisce ciò che fino a questi ultimi tempi si chiamò acido malico. —àto. s. m. T. chim. Sale formato dalla combinazione dell'acido sorbico con qualche base solificabile.

Sorbina. s. f. T. farm. Bevanda alcoolica, che si prepara facendo macerare i frutti maturi e stiacciati del sorbo in una quantità d'acqua proporzionata alla forza che vuolsi impartire al liquido; dopo che la fermentazione è finita si travasa il liquore in un tino, ed allora ha certo colore bruniccio, sapore pungente, alquanto acerbo; riesce spumeggiante. La sorbina poco abbondante di mucilaggine zuccherosa, ma carica per l' opposto di principio alcoolico, si ravvicina molto al sidro riguardo alla sua maniera di agire sopra della economia animale, in maniera che va generalmente considerata qual bevanda poco salubre.

Sorbino. *V.* Sorb—o

Sorb—ire. v. a. Assorbire, ingojare. L. *Sorbere*. §. P. simil. attribuito a' panni. *E cinsoùno uomo, e donna, brùto si tenèa, pure che vedèa, o toccàre alcùno dei detti Mònaci potèsse, o che sorbire co' panni, o ricògliere per alcun modo potèsse lo loro sangue. Vit. SS. Pad.* 3, 47. —ènte. neut. pas. Prendersi in un sorso, inghiottirsi, ingojarsi. —ito. add. Assorbito.

Sorbìtico. *V.* Sorb—o.

Sorbìto. *V.* Sorb—ire.

Sorbitóio. s. m. T. entomol. L. *Haustellum*. Organo della bocca negl' insetti, corneo, allungato, formato da un fodero composto di due lamine, e di fine setole in numero variabile.

Sorb—o. s. m. T. bot. Genere di piante spettante all' icosandria pentaginia di Linneo, e alla famiglia delle *Rose*, avente per caratteri: il calice a cinque divisioni, cinque petali inseriti sotto il calice, pomo contenente tre in cinque semi, cartilaginosi. L. *Sorbus*. §. Sorbo domestico. L. *Sorbus domestica*. Albero che ha lo stelo diritto, e che porta una cima regolare; i rami numerosi; le foglie pennate, ovate, dentate, pelose al disotto; i fiori bianchi, a corimbo terminanti; i frutti piriformi, alquanto rossi, quindi scuri; fiorisce dal maggio al giugno, ed è indigeno de' paesi meridionali dell' Europa. §. Sorbo degli uccellatori. L. *Sorbus aucuparia*. Sorta di sorbo così detto perchè i semi del suo fratto vengono ricercati da diversi uccelli, e specialmente da' tordi. §. prov. Essere o fare la formica, o 'l formicon di sorbo. *V.* Formica e Formicone. —a. s. f. Frutto del sorbo domestico, che ha un sapore aspro ed insoffribile prima della sua perfetta maturità. Si ammollisce però e diviene buono a mangiarsi, sempre che si lasci per alcun tempo di mezzo alla paglia, ma non è mai apprezzato. Col succo che contengono le sorbe si forma una specie di sidro nominato Sorbina. Per lo passato i farmacisti ne preparavano certa confettura astringente che andò affatto in disuso del pari che la loro acqua distillata. I chimici moderni vi comprovano l'esistenza di un acido particolare a cui diedero la denominazione di Sorbico. I frutti del sorbo degli uccellatori riescono ancor meno vantaggiosi delle sorbe domestiche sotto

l'aspetto alimentare. Essi hanno sapore acido ed amaro, nè vengono ricercati che da alcuni uccelli. §. prov. Col tempo e colla paglia si maturan le sorbe, e significa che l' Operare adagio fa meglio perfezionare le cose. §. Sorba, per Percossa, pugno, cazzotto. §. Sorba, dal volgo si dice la Parte vergognosa delle donne. —ÀCEO. add. Di sorba, di sapor simile a quello della sorba, cioè aspro. —ITICO. add. Della natura della sorba. §. Che è di sapore simile a quello della sorba, come Vino sorbitico.

Sorbo. geog. Villaggio dell' isola di Corsica, nel circondario, e nel cantone di Bastia. §. —. Borgo del reg. di Napoli, nel Principato Ulteriore, e nel distr. di Avellino, sopra una montagna, presso un piccolo affluente del fiume Sabbato. Conta 700 abitanti. §. —. Casale del reg. di Nap., nel Princip.-Ulter., e nel distr. di Salerno. §. —. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Catanzaro, con 800 abitanti.

Sorbollàno. geog. Vill. dell' isola di Corsica, nel circondario e nel cantone d'Ajaccio, presso Sartena.

Sorbon (Roberto di). biog. *V.* Sorbon—a.

Sorbón—a. n. f. Nome della più celebre scuola di teologia dell'università di Parigi. Questa casa che dovea essere per molti secoli uno de' più validi appoggi della religione, ebbe deboli principj come la più parte degli stabilimenti utili e durevoli. In origine non fu altro che un collegio destinato ad allevare i giovani ecclesiastici poveri, ed a procurar loro i mezzi di fare i loro studj di teologia. Ebbe per fondatore un prete chiamato Roberto di *Sorbon*, nato nel villaggio di Sorbon non lungi da *Rethel* in Isciampagna (oggi il dipartim. delle Ardenne). Questi, figlio di poveri genitori, durò gran fatica a fare i suoi studj ed a pervenire al grado di dottore; ma la sua costanza, la sua assiduità, ed i suoi successi lo fecer presto conoscere; si segnalò co' suoi sermoni, e colle sue conferenze di pietà. San Luigi, che si faceva un dovere di ricercare e premiare il merito, volle udirlo, e allettato da'suoi talenti lo fece suo cappellano, e suo limosiniere, e in appresso suo confessore. Nel 1250 Roberto concepì il progetto di fondare un collegio per raccogliervi de' giovani chierici poco favoriti dalla fortuna, onde gratuitamente potessero studiarvi la teologia. Cominciò egli ad eseguire il suo piano nel 1253, e il santo re volle concorrervi co' suoi benefizj, e divider così col suo cappellano la gloria di tale fondazione. Roberto comperò il terreno su cui poscia furon fabbricate la chiesa, la casa e le scuole della Sorbona. Vi collocò dapprima sei poveri cherici, e diede loro per maestri tre celebri dottori dell' università, e ritenne per sè il solo titolo di provveditore. Papa Clemente IV confermò la fondazione di Roberto di Sorbon con una bolla nell'anno 1268. Il collegio della Sorbona servì poi di modello a tutti quelli che in appresso furon formati in altre parti d' Europa. Il fondatore, nel suo testamento lasciò in legato al suo collegio quanto egli fino allora aveagli donato, ed il residuo della sua successione ad un suo parente Goffredo de Bar, canonico di Parigi, il quale morendo lasciò anch'egli tutto il suo alla Sorbona.—ICO. add. Appartenente all' università della Sorbona. §. Trovasi anche in forza di nome, e dicesi d' Una delle difese che fanno coloro che pretendono al baccalaureato della Sorbona. —ISTA. n. car. m. Dottore o professore dell' università della Sorbona.

✠Sorbond—àre, ✠—àto. Lo s. c. Soprabbond—ere, —ato.

Sorbóne. n. car. m. Dicesi d' Uomo cupo, e che tutto intento ai proprj avvantaggi, procura segretamente, e accortamente di conseguirli. L. *Homo tectus.*

Sorbòn—ico, —ista. *V.* Sorbon—a.

Sorbo-Sacro. mitol. Romolo volendo un giorno far prova della sua forza, lanciò dal monte Aventino un giavellotto fatto di legno di sorbo, l' arme entrò tanto nel suolo che niuno, neppure Romolo stesso, fu poi capace di estrarnela; e la terra, che ben presto avea coperto tutto il legno, in breve spinse fuori de' germogli che indi crescevano, e formarono un tronco di sorbo assai bello e molto grande. I discendenti di Romolo, i quali riguardavano quell' albero miracoloso con una specie di religione, come una delle loro più sacre antichità, il fecero circondare di una cinta di muro per conservarlo. In fatti esso sussistè fino a' tempi di Giulio Cesare; perocchè quando questi fece edificare i *gradini della bella riva*, dicesi che gli operaj scavando inconsideratamente offesero le radici dell' albero, e il sorbo morì.

Sorbott—àre, —àto. Lo s. c. Forbott—are, —ato. *V.*

Sòrcan. mitol. Paradiso favoloso de' popoli di Madurè.

Sorce. s. m. Lo s. c. Sorcio, sorco, sorice. L. *Sorex.*

Sorce. stor. eroica. Figliuola di Oeneo re di Calidone, e di Altea figlia di Testio,

divenne sposa di Andremone che la rendette madre di Ossilio.

Sorcè. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Sorcèlli. Lo s. c. Erica.

Sorc—iàja, —ièra. *V.* Sorc—io.

Sorcìglio. Lo s. c. Sopracciglio. L. *Supercilium.*

Sorcìne. *V.* Sorc—io.

Sorc—io, e Sorco. s. m. L. *Mus, musculus, sorex.* T. di st. nat. Animale poppante del genere *Topo*, a cui somiglia assai, ma è più piccolo, e di un grigio più dilavato. È mancante dell' unghia del pollice. Si pasce di tutto, e massime di cose grasse; serve di pascolo a 'Gatti, alle Martore, agl' Istrici, e ad alcuni Falchi. —iàja. n. f. Nido di sorci. —ièra. s. f. Trappola da sorci. —iùme. n. collet. m. Quantità di sorci. —ióne. s. m. accr. Gran sorcio; e figur. Gran bestione.

Sorco. Lo s. c. Sorcio.

Sorcolétto. *V.* Sorcol—o.

Sórcol—o. s. m. Marra, sorta di pianta ortense. L. *Surculus.* —étto. s. m. Dim. di Sorcolo. L. *Surculus.*

Sorcóne. mitol. ind. Paradiso di Divendiren, situato al disopra della terra, ed è il soggiorno di coloro che non si sono resi degni di andare al *Caitasa* ossia paradiso di Siva. Quelli che vi sono ammessi, non vi restano eternamente, ma dopo di avere per alcune migliaja d' anni goduto ogni sorta di piaceri, ritornano sulla terra per ricominciare una nuova vita.

✠ Sorcordànza. n. ast. Strascuranza, codardia. L. *Incuria, socordia.*

Sorcòtto. s. m. Specie di guarnacca antica, quasi Sopraccotta.

Sord—acchióne, —àggine, —amènte, —amènto, —àstro. *V.* Sord—o.

Sordellìna. s. f. Specie di strumento musicale da fiato.

Sordèllo. biog. Trovatore o Poeta italiano del XIII secolo; di lui parla Dante nel suo Purgatorio (canto VI). Il porta l'incontra nel suo entrare in Purgatorio, nel luogo in cui stanno que' che hanno differito a far penitenza. L' anima sofferente del Sordello, veggendo entrare i due poeti Virgilio e Dante, disse a quello: *O Mantovano io son Sordello della tua terra.* Da ciò si conchiude che quel trovatore fosse nato nel territorio di Mantova. Dante gli attribuisce in oltre l' aspetto d' un leone, il che indica un' estrazione nobile o un grado distinto. Il trattato latino di Dante sulla lingua volgare contiene alcune linee relative al Sordello. Vi si legge che era eccellente in poesia di tutti i generi, e che ha contribuito a fondare la lingua italiana togliendo avvedutamente delle voci da' dialetti di Cremona, di Brescia, di Verona e di altre città vicine a Mantova. In un altro luogo del medesimo trattato Dante fa menzione dello stesso trovatore come autore di parecchie buone canzoni nelle quali lasciava in ogni stanza un verso scompagnato cui denominava la chiave. Del rimanente nulla si sa di certo nè della vita di Sordello, nè delle sue opere; pretendesi però che fosse illustre e valente guerriero e cortigiano di Ezzelino da Romano, dal quale venisse poi ucciso per aver rapita la sorella di lui. In quanto alle sue opere nulla ne venne pubblicato in lingua italiana, nè de' suoi poemi, nè delle sue prose: non si conoscono che le sue poesie in lingua provenzale, la maggior parte delle quali consistono in canzoni galanti, in serventesi, ed in satire.

✠ Sordétto. add. Lo s. c. Sopraddetto. *V.* Sopradd—ire.

Sordevòlo. geog. Vill. di Piemonte, nella provin. di Biella, e nel mandamento di Graglia, presso la sponda sinistra dell' Ingagno. Conta 1800 abitanti.

Sordézza. *V.* Sord—o.

Sordézza. Lo s. c. Sordidezza. *V.* Sord—ido.

Sordi. geog. Isoletta del Mediterraneo, sulla costa meridionale dell' isola di Candia.

Sordid—amènte, —àto, —ézza, —issimo. *V.* Sordid—o.

Sòrdid—o. add. Schifo, brutto, deforme. L. *Sordidus.* §. —. T. chir. Epiteto dato da' chirurghi a qualunque ferita ed a qualsivoglia ulcera, la cui superficie in vece di esser vermiglia, e coperta di buona suppurazione bianca e connessa, risulta grigiastra, gialliccia, verdognola, e bagnata di sanie, viscosa, variamente colorata. §. Sordido, per Avaro. L. *Sordidus, avarus, illiberalis.* —issimo. add. superl. L. *Sordidissimus.* —ézza. (zz asp.) n. ast. Bruttezza, deformità, schifezza. L. *Turpitudo, deformitas, squallor.* §. Per Eccedente avarizia, o miseria. L. *Illiberalitas, sordes.* —amènte. avv. Con sordidezza. L. *Sordide.* —àto. add. Lo s. c. Sordido. L. *Sordidus.*

Sordìn—a. s. f. —o. s. m. T. mus. Strumento a corda, il quale manda poca voce, e attesa la piccolezza del corpo, o perchè viene impedita l' oscillazione delle corde. Il sordino poi si fa sopra qualunque strumento quando s' impedisce l' oscillazione delle corde, o quasi turando il tubo si leva la forza della voce. §. Suonare la sordina, figur. vale Fare il sordo.

Digitized by Google

Sordìnō. Lo s. e. Sordina.

Sordio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Sord—issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Sord—o.

Sordìzia. Lo s. e. Sordidezza. *V.* Sord—ido.

Sord—o. add. Privo dell' udito, e dicesi di Quell' uomo privo della facoltà d' udire sia che esso non l' abbia mai avuta, cioè che sia nato senza di essa, o che l' abbia perduta in età più o meno inoltrata. Nel primo caso lo si dice Sordo-muto perciocchè la privazione congenita della facoltà d' udire apporta sempre dietro a sè quella della facoltà di parlare. L. *Surdus, a, um.* §. figur. Fu detto anche di cose inanimate. *Non i freddi marmi di Pèrsia, nè le querce d' Ida, nè i serpènti di Libia, nè i* sordi *mari di Ellespònto. Bocc. Amet.* 19. §. Pur figur. per Ripugnante, ritroso. *Molte fiate all' intenziòn dell' arte, Perchè a rispònder la matèria è* sorda. *D. Par.* 1. §. Lima sorda, si dice Quella, che in limando non fa rumore, e per met. si dice del Lavorare o aver pratica di soppiatto; e dicesi anche figur. di Persona taciturna e quieta, che campa con poco. Intendesi anche per Ladro che vive di ratto involando a poco a poco. §. Ricco sordo, dicesi Colui, che è ricco, e non apparisce. §. Mazzata, o ceffata sorda e simili, si dicono Quando fan più male che non appare. §. Sordo, T. mus. Dicesi che uno strumento è sordo quando ha poca sonorità o voce. Si dice anche che un teatro è sordo quando per qualche difetto di costruzione, o per qualche altra cagione accidentale, il suono non può ivi spandersi, e non viene ripercosso a dovere. §. Fare il sordo, si dice di Chi fa vista di non udire, o non vuole intendere; e Far sordo, vale Indurre sordità. §. prov. Egli è il mal sordo, quel che non vuol udire; si dice di Chi fa viste di non udire, per non attendere o fare ciò, che gli è detto. §. Non dire, non parlare a sordo, vale Dire alcuna cosa ad alcuno, che facilmente l'intenda, o prontamente l' eseguisca. §. Orecchio sordo; contrario di Orecchio purgato. *V.* Orecchio. §. Sorda gloria, vale Limitata, che fa poco rumore. §. Sordo, T. matem. Diconsi Quantità sorde, le Quantità incommensurabili. §. Remi sordi, vale Remi messi sott' acqua che non fanno rumore. §. Sordo, T. de' pittori. In pittura dicesi a Quel colore che non ha lustro, e che fa un effetto dolce, e vago. §. Sordo. n. ast. Per Sordità, ma è voce antica. —issimo. add. superl. L. *Surdissimus.* —amènte. avv. Alla sorda, chetamente. L. *Surde.* —àccia, —amènto, —izza, (zz asp.) —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Privazione più o men compiuta del senso dell' udito, il cui primo grado consiste nella durezza d' orecchio, nella debolezza dell' udito. L. *Surditas, cophosis.* —accrióne. n. car. Accr. di Sordo. L. *Surdus, surdaster.* §. Oggi dicesi Sordacchione a Colui, che fa le viste di non udire. —àstro. add. Quasi sordo, alquanto sordo. L. *Surdaster.*

Sordo muto. add. Dicesi di Quello che è nato sordo, e per conseguenza essendo inabile ad acquistare la facoltà della parola, resta sordo e muto.

Sordóne. s. m. T. mus. Strumento antico da fiato, con un doppio tubo come nel fagotto.

*Sordònia. s. f. T. bot. L. *Soredia.* (Dal gr. *Sòros* cumulo.) Così dicesi la Massa polverosa che ricopre il tallo di certi Licheni, la quale da Linneo e da *Hedwig* veniva riguardata come l'organo maschile; ma che al presente si crede destinata alla propagazione della specie, e perciò si chiama anche *Propagula.*

Sordòto. s. m. Riunione di conidi a propaguli agglomerati.

Sorell—a. n. car. f. Nome correlativo di femmina tra li nati dallo stesso padre e dalla stessa madre; e dicesi anche di Quella nata solamente dal medesimo padre, o solamente dalla medesima madre. L. *Soror, gen. oris.* §. figur. per Monaca. §. Pur figur. dicesi, che la Luna è sorella del sole; la Neve sorella della brina. *Quando la brina in sulla terra assèmpra L' immàgine di sua* sorèlla *bianca. D. Inf.* 24. — *S' il dissi, unqua non veggian gli occhi miei Sol chiaro, o sua* sorèlla. *Petr. Canz.* 34. §. Sorelle cugine, diconsi Quelle donne i cui padri o madri furon fratelli o sorelle. §. Sorella, si usa talora per Compagna, amica intrinseca. —àstra. n. car. f. Voce dell' uso. Sorella nata dalla medesima madre, ma non dal medesimo padre. —ina. n. car. f. Dim. di Sorella, detto per vezzo.

Sorènto. geog. Lo s. c. Sorrento.

Sorèsina. geog. Piccola città del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona, capoluogo di distretto. Conta 4600 abitanti.

Sorèsini. geog. Casale del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Cremona.

Sorèze. geog. Città di Francia, nel dipartim. del Tarn.

Sorgà. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Verona.

Sorga. geog. Nome di un fiume e di una piccola città di Francia, nel dipartimento di Valchiusa, e nel circondario d'Avignone.

Digitized by Google

Sorgènte. *V.* Sorg—ente.

Sòrg—ere, e Sùrg—ere. v. neut. Uscir fuora, levarsi, darsi a vedere, venire, apparire, spuntare, alzarsi. L. *Surgere.* §. Per Sollevarsi. L. *Se attollere.* § Per Iscaturire. L. *Scatere, scaturire, fluere.* §. Per Salire. L. *Ascendere.* §. Per Incominciare. *Fornìta la detta leziòne* sorse *un altro ufficio di maggiòr lieva. Gio. Vill.* 11, 16, 2. §. Per Nascere, derivare. L. *Oriri, provenire.* §. —. T. mar. Gettar l' ancora, dar fondo per fermar la nave, fermarsi, pigliar porto, approdare. §. Sorgere al vento, T. mar. Tenere il vento, ed avanzarsi al più presso di esso vento. —ente. add. Che sorge. §. —. s. f. Fonte, prima origine de'fiumi. §. figur. Prendesi per Origine di checchessìa. §. P. met. fu detto anche del Cuore. *E vide secche, e totalmènte perse Le due* sorgènti *del vitale umòre. Red. Son.* —evole. add. Che sorge, sorgente.

Sorginòcchio. s. m. Quella parte che resta sopra il ginocchio esteriormente.

Sorgitóre. s. m. Porto, foce, luogo dove si può approdare e sorgere.

Sorg—iugnere, —iungere, —iunto. Lo s. c. Sopragg—iugnere, —iungere, —iunto.

Sorgiva. n. f. T. idraul. Filtramento o trapelamento d' acqua a traverso d' un argine, o nella campagna adiacente in tempo di piene.

Sorgnóne. add. Rozzo, scortese, intrattabile, ma è voce contadinesca.

Sorgo. Lo s. c. Sorcio, sorco, topo. L. *Mus.*

Sorgoncèllo. s. m. Piccolo ramicello, che si taglia da un albero per innestarlo in un altro; sorcolo.

Sorgoncina. n. f. Canzone solita cantarsi in Firenze dalla plebe in occasione di bagordi per allegria.

Sorgóno. geog. Vill. dell'isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provin. di Busachi.

Sorgozzóne. (zz asp.) s. m. Pezzo di legno in forma di travicello o piana, che posando dalla parte inferiore sopra mensola o beccatello, o in buca fatta in muro, e con la superiore sportando in fuori, serve a regger travi che faccian ponte o sporto, terrazzo, ballatojo, o altra qualsiasi simil cosa che esca col suo aggetto, fuori del piombo della muraglia; sostegno, appoggio, fortezza, sergozzone. Questo tale pezzo di legno quando si possasse per ritto a piombo si direbbe Puntello. L. *Fulcimen, fulcrum.* §. Sorgozzone, per Colpo dato altrui verso il gozzo.

Sori. s. m. Sorta di minerale o di pietra vitriolica che si trova nelle cave del rame; ha un odore grave, lezzoso e nauseoso, e adoprasi in medicina come disseccativo. L. *Sory.*

Soar. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Legame.

Soria. geog. Lo s. c. Siria.

Sòria. geog. Nome d' una città e d'una provincia di Spagna, nella Vecchia Castiglia. La città è situata presso le ruine dell'antica Numanzia.

Soria (Francesco Antonio). Letterato e biografo italiano del XVIII secolo, nato nel 1730 a Massa di Novi, nel regno di Napoli. Egli si fece un nome per alcune stimatissime opere cui pubblicò, e che sono: *Memorie sugli storici Napoletani; — Storia del regno di Maometto II, traslatata dal francese; — Lettere ad un amico*, consiste in una raccolta di lettere in cui l' autore passa in mostra una parte delle opere del Sigonio, del Muratori, del Baronio, dello Struvio, di cui rettifica alcuni errori. Il Soria morì nel 1797.

Soriarello. geog. Vill. del reg. di Napoli, nella Calabria Ulter. seconda, e nel distr. di Monteleone, con 1400 abitanti.

Soriàno. add. Agg. di color bigio e lionato, serpato di nero; e tal colore, benchè si dia in altri animali, o in panni, non si dice se non che nei gatti, forse perchè i primi gatti di tal colore vennero a noi di Soria. §. prov. Come l' arco soriano, che trae agli amici ed a' nemici, si dice parlando d' alcuno, che senza verun rispetto, la cala tanto agli amici, quanto a' nemici.

Soriàno. geog. Grosso borgo degli Stati Pontificj, nella delegazione di Viterbo, appiè della montagna a cui dà il nome, e che s' innalza 3240 piedi al di sopra del livello del mare. Questo borgo è oggidì feudo della famiglia Albani, che vi amministra la giustizia per mezzo di un suo governatore. §. —. Borgo del reg. di Nap, nella Calabria Ulter. seconda, e nel distr. di Monteleone, sul dorso d' una collina, che, circondata da monti, vi rende il clima freddo e umido. Conta circa 2800 abitanti. Questo borgo sofferse moltissimo dal tremuoto del 1783.

Soriàno (Antonio). biog. Dotto Religioso Veneziano de'padri Certosini della seconda metà del XV secolo. Scrisse molte opere ascetiche che davan prova e della somma dottrina e della pietà del loro autore. Il suo sapere il fe' creare patrizio veneto, e alquanto dopo fu eletto alla dignità di Patriarca di Venezia. Tenne egli quella sede quattro anni, indi morì santamente, nell' anno 1508, e fu sepolto nella chiesa

di Sant' Andrea della sua certosina religione.

Soriàno. add. Di Soria, di Siria, nativo di Soria.

Soriàsco. geog. Borgo di Piemonte, nella provin. di Voghera, capoluogo di mandamento, presso la destra sponda dell'Averss. Conta 1200 abitanti.

Soricàrla. add. f. Polvere soricaria cioè quella del risagallo, così detta perchè si adopra per ammazzar sorci.

Sor—ice. s. m. L. *Mus, sorex.* T. di st. nat. Specie di topo, ed è animale del genere dei poppanti dell' ordine *Fiere*; ha due lunghi denti incisori nella mascella superiore, quattro o anche solo, due nella inferiore; da ciascuna parte ha più denti caniui e molari, gli ultimi de' quali sono addentellati. In ciascun piede ha cinque dita. La testa di questo animale è allungata, e riducesi in un' acuta proboscide; i suoi occhi sono piccolissimi; nella forma del corpo è simile a' topi, ed in quella del capo alle talpe. Abita sotto terra o vicino alle acque, e si pasce d'insetti e di vermi. —icìgno. add. Di color di sorice, e dicesi di Sorta di mantello del cavallo.

Sòrico. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como, sulla sponda settentrionale del lago di Como.

Soridàno. Nome d' un guerriero che figura nell' Orlando Furioso dell' Ariosto.

Sorighèto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Sorio. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provincia di Verona, l'altro in quella di Vicenza. §. —. Vill. dell'isola di Corsica, nel circondario di Bastia, presso San Fiorenzo.

Sorisóle. geog. Comune del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Bergamo.

*Sorìte. n. f. T. logico. L. *Sorites.* (Dal gr. *Soros* mucchio.) Argomentazione sovente ingannevole e solistica, in cui da parecchie proposizioni gradatamente accumulate, tirasi una conseguenza talvolta stravagante e falsa. Tal sorta d' argomentazione, che *Acervus* dai Latini (ital. Cumulo) venne anche detta, fu inventata da Crisippo, come scrive Diogene Laerzio. La stessa denominazione, di *cavillo*, potrebbe darsi al Sillogismo, qualor si cambiasse il mezzo termine. Ma perchè tal mutazione più facilmente s' introduce nel *Sorite*, perciò quel fallace cumulo di proposizioni, in cui avviene quel sottil cambiamento di termini, per poi tirare una falsa induzione, fu nominato *Sorite.*

Sorìva. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Sorlìnghe. geog. Gruppo d' isole dell'Atlantico, distante 3 miglia dall' estrema costa scirocale dell' Inghilterra, alla quale appartiene, facendo parte della contea di Cornovaglia. Il gruppo si estende 16 miglia in lunghezza e 6 in larghezza; del gran numero d'isole componenti questo gruppo dieci sole sono abitate: Santa Maria, San Martino, Tresco, Briere, Sansom, Silly, Rosco, Sant'Elena, Arturo e Sant'Agnese, le altre non sono che scogli. Nelle abitate il clima è mite e sano; le temperature estreme dell' inverno e della state vi sono temperate dalle brezze di mare. La vista di queste isole è in generale pittoresca. Le loro principali produzioni sono l'orzo, la vena, i piselli e le patate in abbondanza; vi si raccoglie poco grano ed il bestiame che vi si alleva è in piccolo numero, e di una taglia mediocre. Pare che le isole Sorlinghe sieno state conosciute dagli antichi in tempi remotissimi col nome di *Cassiterides.* Diodoro Siculo, Strabone ed altri geografi antichi, dicono che i Fenicj, i Cartaginesi ed i Greci andavano a cercarvi dello stagno cui conseguivano dagli abitanti dando loro in cambio altre merci. Ma bisogna che grandi commovimenti della terra abbian fatto sparire quelle miniere, perocchè sconosciute sono presentemente. Ignorasi a qual tempo le occupassero i Romani, e si pretende che ne facessero essi de' luoghi di esilio pe'rei di crimenlese. Adelstone, re de'Sassoni occidentali, le soggiogò nel secolo decimo.

Sorlo. Lo s. c. Tormalina.

Sormàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Sormontànte. *V.* Sormont—are.

Sormont—àre. v. a. Montar sopra, salire. L. *Scandere, ascendere, crescere, surgere.* §. Per Esaltare. §. —. v. neut. Accrescersi, migliorare, prosperare. §. Per Avanzare, sopraffare. L. *Excellere, superare.* —ànte. add. Che sormonta. L. *Crescens, surgens, ascendens.* —àto. add. Montato sopra. §. Per Esaltato. —atóre. n. car. v. Che sormonta, sormontante.

Sornacàre. v. neut. Lo s. c. Sornacchiare.

Sornacchiare. *V.* Sornacch—io.

Sornàcch—io, e Sornàcc—io. s. m. Catarro grosso che tossendo si trae fuori dal petto. L. *Pituita, sputum crassius.* —iàre. v. neut. Far sornacchi. —ióso. add. Che ha sornacchi, ed anche Colui che è rauco per infreddatura.

Sornavigàre. v. neut. Navigar sopra.

Sornìano. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Sornìco. geog. Vill. della Svizzera italiana,

Digitized by Google

nel cantone del Ticino, capoluogo del circolo di Lavizzara.

Sornìn. geog. Fiume di Francia, che sorge nel dipartim. del Rodano, passa per una parte del dipartimento della Loira, e s'unisce al fiume di quest'ultimo nome dopo un corso di 36 miglia.

Sornióne. n. car. m. Lo s. c. Satornione, uomo aspro, ruvido, non amorevole, poco inclinato a far servizj. Gli Aretini dicono Sorgogne.

Sornìzza. geog. Piccola città di Grecia, nella Tessaglia, dist. 35 miglia da Larissa.

Sornuotàre. v. neut. Lo s. c. Soprannuotare.

Soro. s. m. T. mar. Nome che si dava sulle galere alla zavorra che vi si poneva.

Soro. s. m. Eruzione acuta e subitanea della pelle che costituisce una varietà dell'orticaria. §. Macchio od unione di scatole o caselle, situato sulla fronda delle felci.

Soro. add. Agg. d' uccello di rapina avanti che egli abbia mutato. §. P. met. Agg. ad uomo vale Semplice, inesperto. L. *Simplex*, *rudis*, *tyro*, *incautus*. § Soro, è anche agg. d'una Sorta di mantello di cavallo, che più comunemente dicesi Sauro.

Soro. geog. Fiume di Portogallo che scaturisce nell' Estremadura Spagnuola, lambe i confini di quella del Portogallo e confluisce nel Tago a Benevento.

Sorocàba. geog. Nome d' un fiume e d'una città d' America, nel Brasile.

Sorocèfalo. *V.* Sorarto.

Sorodèmoni. mitol. Lo s. c. Lemuri.

Sordè. geog. Città di Danimarca, nell' isola di Seelanda.

Sordègno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Soróne. geog. ant. Bosco sacro del Peloponneso, in Arcadia, all' or. di *Psophis*.

Sordàr. n. car. f. Lo s. c. Sorella. L. *Soror*, gen. *oris*.

Sordàt. n. car. pl. Strabone narra che fra le quattro città Antiochia, Seleucia, Apamea, e Laodicea regnava tanta amicizia e tanta concordia che furon distinte col nome di *Sorores* sorelle.

Sorosicìda. n. car. Che uccide la propria sorella.

Sorosàpi. Lo s. c. Serapide. *V.*

Soróso. s. m. T. bot. L. *Sorosus*. (Dal gr. *Sóros* mucchio.) Specie di frutto proposto da *Mirbel* formato di molti frutti uniti in un sol corpo per mezzo d' inviluppi fiorali, sugosi, e tra loro innestati; come il Fico, il frutto della Dorstenia, ec.

Sorpassànte. *V.* Sorpass—are.

Sorpass—àre. v. neut. Passar sopra, sopravanzare, esser da più: trascendere, eccedere. L. *Supergredi*. —àrte. add. Che sorpassa, eccedente.

Sorpiù. avv. Lo s. c. Soprappiù. §. In forza di nome vale Avanzo, sopravanzo. L. *Reliquum*.

✠Sorport—àre. v. a. Portar sopra, portar seco. L. *Auferre*, *efferre*, *eripere*. —àto. add. Portato sopra.

Sorpósto. add. Lo s. c. Soprapposto. *V.* Soprapp—orre.

Sorprendènte. *V.* Sorpr—endere.

Sorpr—èndere. v. a. Soprapprendere, cogliere all'improvviso, ed anche Ingannare. L. *Ex improviso invadere*, *opprimere*. §. Sorprendere, vale anche Cagionare ammirazione. §. —. T. milit. Cogliere all'improvviso l'inimico, assaltarlo inaspettatamente, soprapprenderlo. §. Sorprendere una piazza, vale Impadronirsene per sorpresa. —endènte. add. Che sorprende. §. Per Maraviglioso, che cagiona ammirazione. L. *In admirationem rapiens*, *inducens*. —endimènto, —èsa. n. ast. v. Il sorprendere. §. Sorpresa, vale anche Stupore, meraviglia. §. Sorpresa, T. milit. Il sorprendere l'inimico, coglierlo all' improvviso e sprovveduto; occupare una piazza subitaneamente e in quel modo, o quegli stratagemmi a cui l' inimico non pensa. —èso. add. Soprappreso, colto all' improvviso. L. *Oppressus*, *invasus*. §. Per Ingannato.

✠Sorquid—ànza. n. ast. f. Arroganza, presunzione. L. *Arrogantia*. —àto. add. Che ha sorquidanza. L. *Arrogans*.

Sorra. s. f. T. de' tonnarotti. La carne della pancia del tonno sia fresca, sia salata.

Sorràdere. v. a. Radere lievemente. L. *Subradere*.

Sorràja. geog. Fiume di Portogallo, che sorge nella provin. di Alentejo, separa questa provin. da quella di Estremadura, e va poi ad unirsi al Tago, alquanto sotto a Benevento, dopo un corso di 110 miglia.

Sorrecchiàre. v. neut. Dar l'orecchio, orecchiare, origliare.

Sorr—èggere. v. a. Reggere sotto, sostenere. L. *Fulcire*. —èggersi. neut. pas. Vale Fermarsi, contenersi. L. *Se continère*. —èrto. add. Sostenuto, retto sotto.

Sorrenamènto. *V.* Sorren—are.

Sorren—àre. v. a. T. idraul. Formare banchi di rena alla foce d' un fiume, e dicesi del Mare. —amènto. n. ast. v. Banco di rena formato dal mare alle foci dei fiumi.

Sorrentìno. geog. Vill. e comune di Sicilia, nell'intendenza di Messina, e nel distr. di Patti, con 370 abitanti. Era feudo de'Marchesi di Salines.

Sorrentìno. add. Di Sorrento, o Sorento, città del reg. di Napoli.

Digitized by Google

Sorrènto, e Sorèto. geog. L. *Surrentum.* Città del reg. e della provin. di Napoli, nel distr. di Castellammare, in una penisola, sulla costa meridion. del golfo di Napoli tra i monti Vico e Massa, dist. 21 miglio dalla capitale. Long. or. 23°, 2; Lat. settentr. 40°, 40. È sede vescovile, ha una cattedrale, sei altre chiese, e parecchi pubblici oratorj, 10 conventi de'quali 3 di monache, uno spedale, 2 case di carità, un seminario ed un collegio. Sonovi alcune fabbriche di seterie. I contorni della città, ottimamente coltivati, producono frutti squisiti, olio finissimo e del vino mediocre, che un tempo era de'migliori d' Italia. Conta circa 5000 abitanti. Sorrento fu fondata da'*Calcidonesi di Cuma* che governaronsi a comune finchè Augusto vi mandò una colonia romana. Magnifici avanzi vi si trovano di antichi edifizj e di templi. Nelle sue vicinanze si veggono le rovine di Baja, quelle di Cuma, i laghi d'Averno, e d' Acheronte ed i Campi Elisi. Questa città si gloria d' aver dato i natali al celeberrimo poeta Torquato Tasso.

Sorrènto (Giuseppe Angelo). biog. Pittore romano, allievo del Cavalier della Pomarance; dipinse la volta della chiesa dei Padri di San Silvestro nel Quirinale.

✠Sorrèsso. Lo s. c. Risorresso. L. *Resurrectionis Dominicæ dies.*

Sorrètto. *V.* Sorr—eggiare.

Sorri (Pietro). biog. Valente Pittore italiano della seconda metà del XVI secolo e dei primi anni del XVII, nato in una villa ne' dintorni di Siena in Toscana. Imparò i primi elementi dell'arte dal Salimbeni, indi recatosi a Firenze, si pose sotto il Passignano, che terminò di perfezionare il suo talento, lo prese in amicizia, gli diede sua figlia in matrimonio, e l'associò a tutti i lavori che era incaricato di fare sì in Firenze che in Venezia. Il Sorri, seguendo la maniera del suo maestro e suocero, seppe unire il gusto fiorentino a quello veneziano, e s'appropriò sì bene lo stile del Passignano, che più non si distinsero le opere dei due artisti. Il Sorri restò lungo tempo in Firenze, visitò le primarie città della Toscana, e lasciò ovunque alcuni lavori del suo pennello grazioso e facile. La confraternita di San Sebastiano a Siena, la quale a quel tempo fu decorata da' più valenti artisti senesi, possiede uno stimatissimo quadro del Sorri; il Duomo di Pisa ne ha due grandiosi dipinti: *la Consacrazione di essa basilica*, e la *Disputa di Gesù co' Dottori.* Essendo a Roma ivi dipinse lo *Sposalizio della Madonna*, che poi mandò in dono alla città di Siena per la chiesa del Santuccio. Il Sorri, in vecchiezza, si ritirò nel suo villaggio natìo, ed ivi, nel 1622, morì d' un colpo d' apoplessìa di 66 anni. Quest' artista era perfetto nella storia, nel paesaggio e nel ritratto.

Sorr—idènte, —identemènte. *V.* Sorr—ider.

Sorr—idere. v. neut. Pianamente ridere, sogghignare. L. *Subridere.* §. Per Compiacersi. §. Per Mostrar gradimento con bocca ridente. —idènte. add. Che sorride. L. *Subridens.* —identemènte. avv. Con sorriso. L. *Subridens.*—iso. n. att. v. Il sorridere, sogghigno, risetto, risino, ghigno malizioso. L. *Subrisus*, gen. *us.* §. Sorriso. add. Che è stato detto sorridendo, come: Parolette sorrise.

Sorriscialatùra. s. f. T. de' mojatori. Cotta del sale dal punto in cui si è dato il fuoco alle caldaje fino a quello in cui il sale è formato.

Sorrìso. (n., e add.) *V.* Sorriso—ere.

Sorrog—àre, —àto. Lo s. c. Surrog—are, —ato.

Sorro-in sù. geog. Nome di un cantone dell'isola di Corsica, nel circondario di Ajaccio, con 1800 abitanti; ha per capoluogo La Soccia.

Sòrroma. geog. Parte orientale del reg. di Kasson, nella Senegambia.

Sorrul. geog. Città dell'Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Sorsaltàre. v. a. Saltar sopra.

Sors—àre, —àta, —eggiàre, —ettìno, —étto, —ino. *V.* Sors—o.

Sors—o. s. m. Quella quantità di liquore, che si beve in un tratto senza raccorre il fiato. L. *Haustus, sorbitio.* §. figur. Per Piccol conforto, e ristoro. —àre, —eggiàre. v. a. Bere a sorsi. L. *Sorbere, sorbillare.* —àta. n. f. Lo s. c. Sorso. —ettìno, —étto, —ìno. s. m. dim. Piccol sorso. L. *Sorbitiuncula.*

Sorso. geog. Borgo dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Sassari, e nella provin. di Sassari, in una bella pianura presso la sponda sciroccale del lago Platamonte. Conta 3300 abitanti.

Sorsùtti. geog. Nome di un fiume e d' una città dell' Indostan.

Sorta, che alcuni dissero anche Sorte. n. f. Specie, qualità, condizione, genere, stato, L. *Species, genus, nota.* §. Per Capitale, che anche dicesi Sorte principale. L. *Sors, caput, summa. È da sapère che l' usùra è quello che si ricève oltre la sorta prestàta. Com. Inf. 7.* §. Sorta, per Modo, forma, guisa. L. *Modus, ratio.*

Digitized by Google

§. Di sorta che, e di sorte che, avv. vale Di modo che, di maniera che, così che.

Sortàccia. *V.* Sort—e.

Sort—e, che alcuni dissero anche Sorta. n. f. Ventura, fortuna, destino. L. *Sors, fors, fortuna.* §. Sorte avversa, sorte contraria, mala sorte; diconsi per Disgrazia, disavventura; e Buona sorte, vale Felicità, buona fortuna. §. prov. E' val più un' oncia di sorte, che una libbra di sapere. *V.* Oncia. §. Sorte, per Condizione, stato, essere. L. *Sors, fortuna, conditio* §. Sorte, detto assolutam. per Fortuna, vale Buon per me. §. Sorte, per Sortilegio. L. *Sortes, sortilegium.* §. Mettere alla sorte, o gettare le sorti, vagliono Rimettere checchessìa all' arbitrio della sorte o della fortuna. L. *Sorti tribuere, addicere.* §. Toccare, dare in sorte, vagliono propriamente Ottenere, o concedere alcuna cosa per distribuzione dipendente dalla ventura; benchè s' estenda anche all' Ottenere, o Concedere checchessìa per qualunque altra cagione. L. *Sorte obtingere.* §. Trarre a sorte, o per sorte, che anche si dice Trarre assolutamente, vale Eleggere alcuno, o determinar checchessìa per mezzo di polizze estratte. §. Sorte, per Parte o porzione, distribuita per sorte. §. A sorte, per sorte, avv. vagliono A caso, per accidente, per ventura, per fortuna. —àccia. n. f. peggiorat. Sorte avversa, mala sorte. —eggiare. v. a. Dare in sorte. §. In significat. neut. vale Pigliar la sorte, cioè l' augurio. L. *Augurium capere.*

Sorte. mitol. Divinità romana, figliuola primogenita di Saturno, e le si tributava gli stessi omaggi che al Destino. Nell' Iconologia moderna la Sorte è rappresentata in una donna bizzarra, vestita d' una tonica di vario colore, e portante nella destra mano una corona d' oro ed una borsa di argento, e nella sinistra una corda. §. Sorte, dicevasi eziandio di Certe parole, di una specie di caratteri, di droghe ec. con cui gli spiriti creduli s' immaginavano che si potesser produrre degli effetti straordinarj in virtù d'un patto supposto fatto col demonio. La popolare superstizione attribuiva questa nocevole facoltà specialmente ai pastori; e siffatta opinione se non fondata, era almeno scusabile, in grazia della solitudine e dell' inazione in cui vivevano quella classe di persone.

Sortèla. geog. Città di Portogallo, nella provin. di Beira.

Sortezìa. n. f. Lo s. c. Sortilegio. L. *Sortilegium.*

Sortezìa. n. collet. f. T. di magona. Nome collettivo che comprende le diverse specie de' fili di ferro dette Piombi e Passaperla.

Sorti. n. f. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi da' Romani gli stromenti di cui facevasi uso per conoscere la decisione o l' oracolo della Fortuna. Per lo più erano una specie di dadi su i quali stavano scolpiti alcuni caratteri, o alcune parole, la cui spiegazione venia cercata in tavole fatte a bello studio per tale effetto. Riguardo alle sorti gli usi eran diversi. In alcuni templi la persona le gittava da sè stessa; in altri si facean estrarre da un'urna. Quel gettare o trarre de'dadi era sempre preceduto da sacrifizj e da molte cerimonie: probabilmente i sacerdoti sapevan maneggiare i dadi; ma se anche non volean darsi un tal pensiero, bastava che li lasciassero andare, perocchè erano eglino sempre padroni della spiegazione. Le sorti più celebri appo i Romani erano a *Preneste*, e ad *Antium*, due piccole città non lungi da Roma. In Oriente le *Sorti* eran frecce. Il profeta Ezechiello dice che Nabuccodonosorre mischiò le sue frecce contro di Ammone e contro di Gerusalemme, e che la freccia uscì contra Gerusalemme. Era quello un bel modo di risolvere a quale dei due popoli egli dovesse romper guerra! §. — d' Omero. L. *Sortes Homericæ.* Specie di divinazione in uso appo i Greci consistente nell' aprire a caso gli scritti d' Omero, e dalla prima inscrizione della pagina che presentavasi allo sguardo, trarne un augurio o pronostico di ciò che dovea succedere a sè stessi o agli altri, oppure delle regole di condotta convenienti alle circostanze, in cui trovavasi una persona. Sembra che gli antichi pagani abbian riguardato come uomini inspirati tutti coloro che possedevano l' alto talento della poesia, tanto più che eglino stessi speciavano che il loro linguaggio era simile a quello degli dei, e quindi i popoli prestavan fede alle loro parole. §. — di Virgilio. L. *Sortes Virgilianæ.* Divinazione in uso presso gli antichi Romani che consisteva nello aprire le opere di Virgilio, e dall' ispezione della pagina che offriva il caso trarne de' presagi su i futuri avvenimenti. Avendo la poesia di Virgilio col tempo insensibilmente acquistata molta autorità, anche i Latini si avvezzarono a consultarla nelle circostanze in cui era per essi importante cosa il conoscere la volontà del cielo. §. — de' Santi. Le sorti passarono sino nel cristianesimo, e furon prese ne'libri sacri nella stessa guisa che i pagani le prendeano ne' loro pos-

ti; ed era una specie di divinazione sacra che s' introdusse fra i Cristiani verso il terzo secolo; essa consisteva nell'aprire i sacri libri con la speranza di trovarvi alcuni lumi riguardo al partito che si dovea seguire in tali o tali altre circostanze. Dopo l' ottavo secolo più rari divennero gli esempj di questa pratica; e finalmente è riuscita la Chiesa a sterminare una tale superstizione, ma vi ha speso molto tempo e gran fatica. Quando l' errore si è impadronito degli spiriti del volgo a stento si può giungere ad estirparlo interamente.

Sortièra. *V.* Sortiera—e.

Sortièra—e. n. car. m. Colui che fa sortilegj. L. *Sortilegus.* —a. n. car. f. Colei che fa sortilegj.

Sortiére. n. car. T. d' antiq. L. *Sortiarius.* Così chiamavasi colui a cui era affidata la funzione di gittare le sorti, funzione sacra, esercitata da chi a ciò destinato veniva dal pontefice. Anche la donna poteva esser *Sortiere* (*Sortiaria*), a scelta dallo stesso pontefice; ma quelli fosser uomini o donne, che gittavan le sorti, non aveano il potere di estrarle, era questa funzione riservata a qualche fanciullo, non ancor giunto all' età di 9 anni.

Sortil—ègio. n. m. Arte vana ed illecita d' indovinare, o di deliberare checchessia per via di sorti. L. *Sortilegium.* §. —. Mezzo soprannaturale ed illecito che si suppone comunicato dal demonio per produrre qualche effetto sorprendente, e sempre nocivo. Nel dialogo di Luciano intitolato *Filopseudo*, ossia l' *Amico della menzogna* si può vedere quanto fossero ostinati i più celebri filosofi dell'antichità sul conto de'prestigi della magia. Anche la Scrittura Sacra ci dà alcuni esempj di sortilegio nei magi di Faraone (*Esod cap.* VII *e seg.*) e nella Pitonessa che evocò Samuele alla chiesta di Saul (*lib.* 1 *de' Re cap.* XXVIII). I Greci ed i Romani non erano scevri di questa ridicola superstizione a malgrado de' lumi della ragione, e le opere de' loro più sensati scrittori sono pieni di prodigi operati da quell' arte frivola propagata col favore delle tenebre dell' ignoranza, quantunque da' più illuminati disprezzata, e abbandonata poi alle vecchie donne, alle *Medee* in Grecia e alle *Canidie* in Roma. Il vocabolo Sortilegio presenta l' idea di una magica operazione, o di una potenza che arresta o cangia l' ordinario corso della natura. Nulla avvi che provi tanto la debolezza dell' uomo ne'tempi pagani quanto l' amor suo per tuttociò che avea del maraviglioso; incapace di bastare a sè stesso, si affezionava a quanto lusingava ed eccitava la sua immaginazione; da ciò derivava l' eccessiva sua credulità, e la sua tendenza alla superstizione. Tutti i popoli hanno avuto i loro fattucchieri; appo i Persi aveano il nome di Magi; presso gli Egizj quello di Sacerdoti; gli Assiri chiamavanli Profeti; i Greci Indovini; i Romani Auguri; i Galli Druidi; gli Arabi Dervisi, ec.—ègo. (coll' accento sulla seconda vocale) n. car. m. Che fa sortilegi, sortiere. L. *Sortilegus.* §. Trovasi anche in forza d' add. come Mente sortilega.

Sortiménto. Lo s. c. Assortimento, cioè una quantità di cose diverse ordinate insieme.

Sortìno. geog. Città di Sicilia, nell' intendenza e nel distretto di Siracusa, dist. 9 miglia dal mar Jonio; conta circa 7000 abitanti. Questa città era feudo col titolo di marchesato della famiglia Gaetani. Circa un miglio fuori delle mura di questa città esistono in gran numero grotte incavate nel vivo sasso tra le quali alcune sembrano destinate per case, altre per sepolcri; una poi essendovene lunga 144 palmi, alta 52, e larga 86, che vien chiamata la Maraviglia. Intorno a queste grotte si trovano molte stalattiti.

Sort—ìre. v. a. Eleggere in sorte, e talora Eleggere semplicemente. L. *Eligere, sortiri.* §. Per Iscompartire a sorte o ventura una cosa fra più persone. L. *Sorte dividere, sortiri.* §. Per Avere, o ottenere in sorte. L. *Sortiri, nancisci.* §. Vale anche Cavare a sorte, rimettere alla decisione della sorte. L. *Sortiri, sortes ducere, in sortem conjicere.* —ìta. n. ast. v. Scelta. L. *Delectus.* §. Per Assortimento. —izióne. n. ast. v. L' atto di estrarre a sorte.

Sort—ìre. v. neut. T. milit. Uscir de'ripari o delle piazze assediate, per assaltare il nemico. L. *Erumpere, eruptionem facere.* §. Per semplicemente Uscir fuori, ed è voce dell' uso presa dal francese. §. Sortire in campagna, dicesi dell' Uscire gli eserciti in campagna. L. *Expeditionem facere.* —ìta. n. ast. v. T. milit. Il sortire, l' uscir fuori che fanno i soldati dai loro ripari per assaltare i nemici. L. *Eruptio.* §. Sortita, dicesi anche la Porta segreta per far le sortite. §. Far sortita, vale Sortire. §. Sortita, nell' uso, dicesi una Domanda o una risposta brusca ed inaspettata, che non ha relazione col sunto del discorso. §. Sortita, T. d' agric. Il germoglio che nasce dalla radice. —ìto. add. Uscito. L. *Egressus, a, um.*

Sortìta. *V.* Sort—ìre. (v. a.)

Sort—ìta, —ìto. *V.* Sort—ìre. (v. neut.)

Sortizióne. *V.* Sort—ìre. (v. a.)

Sorto. add. (dal verbo *Sorgere*) Uscito fuori, levato, scaturito.

Sortù. s. m. Abito che s' indossa sopra tutti gli altri che s' hanno attorno; voce francese simile alla spagnuola *Sopratodos*, ambedue tra noi introdotte. §. Sortù, T. de' cuochi. Sorta di vivanda fatta di riso.

Sorvegnènte. *V.* Sorv—enire.

Sorv—enire. v. neut. Sopravvenire, sopraggiungere. L. *Advenire, supervenire.* —enènte. add. Che sorviene, sopravveniente.

Sorvivere. v. neut. Lo s. c. Sopravvivere, vivere più che altri, rimanere in vita dopo la morte d' alcuno.

Sorviziàto. add. Pienissimo di vizj. L. *Perscelestus, scelestissimus.*

Sorvolànte. *V.* Sorvol—are.

Sorvol—àre. v. neut. Volar sopra, volare alto. L. *Supervolare, superferri.* §. figur. vale Sopravvenire. —ànte. add. Che sorvola. L. *Supervolens.* §. Piume sorvolanti al capello, vale Piume, che si muovono ad ogni menomo moto del capello, o dell' aria.

Sorzènto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Sosàndra (*che salva gli uomini*). mitol. Eroina, la cui statua, lavoro di Calamide, era collocata nella cittadella di Atene.

Sosàndro. stor. eroica. Atleta della città di Smirne che a' giuochi Olimpici si lasciò corrompere. *V.* Polittore.

Sosca—ìtto, —ittóre. *V.* Sosca—ivere.

Sosca—ivere, e Sottosca—ivere. v. a. Scrivere di propria mano il suo nome sotto qualsiasi scritto, per autenticare il contenuto. L. *Subscribere.* §. Usasi anche in significato neut. pas. seguito dalla particella *a*, come Suscriversi ad una cosa. —ìtto. add. Dicesi di Scrittura che è segnata di sotto col nome di alcuno. L. *Subscriptus.* §. Per Iscritto sotto. —ittóre. n. car. m. Colui che amministra anticipatamente danari per qualche impresa sotto certe condizioni. —izióne. n. ast. v. Il soscrivere, e il sottoscrivere, e dicesi anche del Nome scritto sotto alcuna scrittura per autenticarla.

Sosr. T. stor. Spazio di tempo della caldea cronologia, il quale corrisponde a 60 anni.

Sosta. s. f. Stoffa dell' India fatta di scorza d' albero.

Sosiano. mitol. Soprannome d' Apollo la cui statua di legno di cedro, secondo Plinio, fu da Seleucia trasportata a Roma.

Sosìbio. Nome prop. gr. di uomo, e vale Che salva la vita. §. —. biog. Filosofo greco nativo di Laconia. Passò molti anni alla corte di Tolomeo Filopatore, dove disonorò la filosofia con le più basse adulazioni con cui cattivossi il favore di quel principe re di Egitto, a cui consigliò di uccidere suo fratello e la moglie di lui Arsinoe. In fine abbandonò la corte e andò a passare il rimanente de' suoi giorni in Grecia, dove visse fino ad un' età sì alta che gli fu dato il soprannome di *polycronos*. Suo figlio, anch' esso chiamato Sosibio, presiedè all' educazione di Tolomeo Epifane.

Sosicléte. Nome prop. gr. di uomo, e vale Che salva la fama.

Sosicrate. Nome prop. gr. di uomo, e vale Che salva la forza. §. —. biog. Senatore Acheo, che fu condannato a morte per avere consigliato a' suoi concittadini di far la pace co' Romani.

Sosìgene. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Che produce la salvezza. §. —. stor. eroica. Uno di quegli uomini illustri che furono i primi a portare a' Megalopolitani i misteri di Cerere Eleusina, e che insegnarono loro il modo di celebrarli come praticavasi in Eleusi stessa città d' Attica. Avea egli una statua in una cappella nella città di Megalopoli; tale statua vedevasi ancora a' tempi di Pausania che ne fa menzione. §. —. biog. Dotto astronomo dell' antichità, nativo d' Alessandria d'Egitto, e vivea sotto il regno dell' ultimo de' Tolomei. Fu del numero de' matematici cui Giulio Cesare chiamò a Roma per la riforma del calendario. L' anno solare era stato da Ipparco fissato a 365 giorni, 5 ore, 48 minuti primi e 48 secondi; e l' anno lunare non avea che 355 giorni. Trattavasi di adequare l'anno Lunare col Solare. Sosigene non tenne doversi fermare alle frazioni d' Ipparco, e regolò l' anno solare a 365 giorni e sei ore; indi aumentò l' anno lunare di 10 giorni, dandone due di più ad ognuno de' mesi lunari di gennajo, d' agosto, e di dicembre, ed uno a' mesi d' aprile, di giugno, di settembre e di novembre. Le sei ore che rimanevano dell' anno solare doveano formare in capo a quattro anni un giorno, il quale fu intercalato nel mese di febbrajo, e appunto avanti il sesto giorno che precedeva le calende di marzo, laonde fu chiamato *bisesto*, e l' anno *bisestile*. Terminato che ebbe Sosigene il suo lavoro, Cesare, l'anno di Roma 707 (47 anni avanti l' era cristiana), fece introdurre in tutto l' impero il nuovo calendario, a cui fu dato il soprannome di *Giuliano*. Ma la vera durata dell' anno solare è quella che gli diede Ipparco, e la differenza di 11 minuti primi, e 12 secondi dovea coll' andar del tempo portare pur essa un sensibile disordine nelle

stagioni: e Sosigene stesso avea preveduto che que' minuti primi e secondi di cui l' anno suo era troppo lungo, alla fine avrebbe resa necessaria una nuova riforma del calendario; eppure il calendario di lui continuò ad essere in uso per 45 secoli. Finalmente nel 1582 papa Gregorio XIII fece un' utile riforma nel calendario consistente nel sopprimere tre *bisestili* sopra quattro secoli (*V.* Gregorio XIII).

Sosii. n. car. pl. T. d' antiq. Nome che i Romani davano a certi librai, celebri per la bellezza e per la correzione de' manoscritti che vendevano.

Sòsilo. biog. Lacedemone, intimo amico di Annibale; egli gl' insegnò il greco, gli fu compagno in tutte le sue militari imprese, e scrisse poi la storia della sua vita.

Sosio, o Sòssio (S.). geog. Borgo del reg. di Nap., nel Principato Ulter., e nel distr. d' Ariano, posto sul fianco d' una collina. Conta meglio di 2000 abitanti.

Sosio Nome prop. gr. d' uomo, e vale Conservatore, ed anche Servo.

Sosiòtea. mitol. Uno de' quattro dei del 33° cielo de' Giapponesi.

Sosìpatro. Nome prop. gr. di uomo, e vale Conservatore, o Salvatore del padre. §. —. Nome di un filosofo che vivea sotto il regno di Onorio; scrisse cinque libri di osservazioni grammaticali.

*Sosìpoli. mitol. (Dal gr. *Sosó* io salvo, e *polis* città.) Soprannome di Giove, e vale Salvatore delle città. §. —. Dio adorato presso gli Elei, ossiano abitanti di Eli capitale dell' Elide, provincia del Peloponneso. Pausania narra che avendo gli Arcadi fatta un' invasione in Elide, gli Elei mossero contro quelli. Mentre erano eglino per dar battaglia, una donna si presentò al capo dell' esercito, portante fra le sue braccia un bambino alla mammella, e disse di essere stata in sogno avvertita che quel fanciullo avrebbe combattuto per essi. Il duce degli Elei credette non dover trascurare un tale avvertimento, e impose alla donna di porsi, col bambino nelle braccia, alla testa dell' esercito. Appena ebber gli Arcadi incominciato l' assalto, che il bambino si trasformò in serpe, ed i nemici furon da tal prodigio cotanto spaventati che si diedero a precipitosa fuga. Gli Elei vivamente gl' inseguirono, ne fecero grande strage ed una segnalata vittoria ne riportarono. Siccome con tale avventura la città di Eli fu salvata, così gli Elei diedero il nome di *Sosipolis* (salvatore della città) a quel maraviglioso fanciullo, e gli edificarono un tempio nel luogo medesimo, ove, terminata la battaglia, erasi a' loro sguardi involato. Si può credere che i capi degli Elei, onde spargere il terrore fra i loro nemici, ed infondere coraggio nelle loro truppe, sian ricorsi ad uno stratagemma esponendo un bambino alla testa del loro campo, e poscia un serpe rapidamente sostituendovi, e per sostenere l' astuzia chiamarono in loro soccorso la religione.

Sosìstrato. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Che salva l' esercito. §. —. Tiranno di Siracusa, e contemporaneo di Agatocle; chiamò Pirro in Sicilia, e poscia cooperò a cacciarnelo; ma fu egli stesso poco dopo mandato in esilio per opera di Ermocrate.

Sosna. geog. Nome di due fiumi della Russia europea; uno nel governo d' Orel, e l' altro in quello di Voronei.

Soso. Lo s. c. Suso, su.

Sosòvo. s. m. Sorta di pappagallo con penne d' un verde rilucente e con la coda corta.

Sospe. Lo s. c. Sospita.

Sospecciàre. Lo s. c. Sospettare. L. *Suspicari.*

Φ Sospecciònàre. Lo s. c. Sospettare.

Sospecc—iòne, —iosamènte, —iòso. Lo s. c. Sospett—o, —osamente, —oso.

Sospèllo. geog. L. *Sospitellum.* Piccola città della contea di Nizza, capoluogo di un mandamento, in una valle profonda in riva alla Bevera. Conta oltre 3000 abitanti.

Sosp—èndere v. a. Appiccare, o sostenere la cosa in maniera che non tocchi terra; sollevare. L. *Suspendere, appendere.* §. Per Alzare. *Poichè l' un piè per gìrsene sospese. D. Inf.* 28. §. Sospendere, nel senso di Astrarre da' sensi. *Sentì tanta suavitàde di melodìa che indolcì l' ànima di Santo Francèsco, e sospèsela da ogni sentimènto corporàle. Fior. S. Fran.* 113. §. Sospendere, trovasi per Relevare, rialzare, alleviare. L. *Recreare. L' òrdine della consolazióne è questo, che quando vogliàmo alcùno tribolàto della* (cella) *consolazióne* sospèndere ec. *D. Gio. Cell. Lett.* 20. §. P. met. vale Render dubbioso, porre in ambiguità L. *Dubium, anceps, suspensum reddere, reddere animo suspensum.* § Per Differire, prolungare. L. *Differre, procrastinare, suspendere.* §. Per Impiccare. L. *Laqueo suspendere.* §. Per Proibire per gastigo ad un sacerdote di celebrare la Santa Messa. —endimènto. n. ast. Il sospendere, attaccamento. —enditóre, —enditrice. n. car. v. Che sospende. §. Sospenditori, T. anat. Muscoli che tengono sospese le ossa. —ensióne. n. ast. v. Il sospendere, sospendimento, attac-

camento. §. Per Ambiguità L. *Ambiguitas*. §. Per Dilazione, indugio. L. *Mora, dilatio*. §. Per Censura ecclesiastica. L. *Suspensio*. §. —. T. milit. Dicesi Sospensione d' armi per indicare Una convenzione per lo più verbale tra due eserciti o corpi nemici di non offendersi reciprocamente per un tempo, quasi sempre assai corto. Dicesi anche Armistizio. —ENSIVAMÉNTE. avv. Con sospensione. §. Per Dubbiosamente. L. *Dubitanter*. —ENSÌVO. add. Che sospende, atto a sospendere. §. Per Ambiguo, dubbio. —ÈNSO. add. Lo s. c. Sospeso. —ENSÒRIO. n. m. T. anat. Nome di alcuni ligamenti e muscoli del petto e del mediastino, così detti dal loro ufficio, ed è sinonimo di Sostenitore. §. Sospensorio, chiamasi da' chirurghi Una specie di sacchetto fatto di tela, di roba lavorata a maglia, di pelle o di frustagno, che serve a sostenere lo scroto, e che deve essere proporzionato al volume di tal borsa. §. Sospensorio; Legamento del pene; fascicolo fibro-celluloso che si estende dalla sinfisi del pube fino a' corpi cavernosi. § Sospensorio; legamento del testicolo; nome dato qualche volta al muscolo cremastere. —É-SO. add. Sollevato, appiccato in modo che non tocchi terra. L. *Suspensus, pendens*. §. P. met. *I' era tra color che son* SOSPÈSI. *D. Inf.* 2. §. Per Elevato, assorto, come: Esser con tutta la mente sospesa in Dio. §. Per Dubbio, ambiguo, che non si risolve, incerto. L. *Suspensus, dubius*. §. Star sospeso, vale Essere in dubbio, essere in pensiero. §. Tener sospeso, vale Sollevare da terra; e figur. vale Stare in dubbio, o in attenzione. §. Sospeso, per Incorso nella sospensione, nel significato di Censura ecclesiastica. L. *Suspensus*.

SOSPETT—AMÉNTE, —ÀNTE, —ÀRE, —ÀTO, —ÉVOLE, —ÌCCIO, —ÌSSIMO. *V.* SOSPETT—O.

SOSPETT—O. n. m. Opinione dubbia di futuro male, sospizione, tema, dubbio, diffidenza. L. *Suspicio, suspectio*, gen. *onis*. §. Nell'Iconologia il Sospetto è rappresentato in un uomo d' inquieto sguardo, che sta sulla difensiva, ed è trincierato dietro un largo scudo, sul quale vedesi dipinta una tigre furente; il suo casco è sormontato da un gallo, emblema della vigilanza. §. prov. Il sospetto non si può armare; e vale che Le armi non incoraggiano i timidi. §. Aver sospetto, andare a sospetto, vale Sospettare. §. Avere a sospetto, vale Aver per sospetto alcuna cosa, e vale anche Aver la diffidenza, non si fidare. §. Dar sospetto, vale Arrecar cagione di sospetto, far sospettare; dar cagione colle sue azioni di diffidare. §. Esser sospetto, vale Non godere la buona stima ed opinione del governo o del pubblico. §. Render sospetto, vale Indur sospetto; dar materia di sospetto. §. Tener sospetto, vale Sospettare, esser sospettoso. §. prov. Chi è in difetto, è in sospetto. *V.* DIFETTO. §. Sospetto, per Indizio, vestigio. *Oltre alla sua latitùdine* (del petto), *la quale è suo precìpuo ornamènto, è sì carnòso, che* SOSPÈTTO *d'osso non apparìsce. Fir. Dial. Bell. Donn.* 241. §. SOSPÈTTO. add. Che arreca sospetto, o sospezione. L. *Suspectus*. §. Cavallo sospetto, dicesi di Quello in cui vi sono sintomi che caratterizzano il moccio. §. Mercanzie sospette, T. merc. Quelle che posson col colore, col brio, con la vaghezza, con la mostra parer di fuora buone e belle e di dentro esser magagnate o macchiate o appestate. §. Porto sospetto, T. mar. Porto di mare ove si dubita o si teme che vi sieno mali contagiosi; i bastimenti di colà provenienti con patente sospetta, si sottopongono a contumacia, cioè in quarantina per un certo numero di giorni. —ISSIMO. add. superl. §. Per Sospettosissimo. —A-MÉNTE. avv. Con sospetto, in guisa da dar sospetto. L. *Suspiciose*. —ÀRE. v. neut. Aver sospetto, prender sospetto, dubbio, ombra, dubitare, insospettire, ombrare, temere, entrare in sospetto. L. *Suspicari*. §. Per Dubitare della fede d' alcuno, o del buon esito d' una cosa. —ÀNTE. add. Che sospetta. —ÀTO. add. Chi è in sospetto, di cui si ha sospetto. —ÉVOLE. add. Da far sospettare. —ÌCCIO. add. Piccolo sospetto. L. *Suspicio*. —ÓSO. add. Pieno di sospetto, ombroso, pauroso, che non si fida, geloso. L. *Suspicax, morosus, suspiciosus*. §. Mercanzie sospettose, lo s. c. Mercanzie sospette. *V.* SOSPETTO (add.). —OSÌSSIMO. add. superl. §. Per Sospettissimo. —OSAMÉNTE. avv. Con sospetto. L. *Suspiciose*.

SOSPEZIÓNE. n. f. Lo s. c. Sospetto. L. *Suspicio*.

SOSPIC—ÀRE, e SUSPIC—ÀRE, —ÀTO. Lo s. c. Sospett—are, —ato. *V.* SOSPETT—O.

SOSPICCIÀRE. Lo s. c. Sospettare. *V.* SOSPETT—O.

SOSPICC—IÓNE, —IONÓSO, —IÓSO. Lo s. c. Sospett—o, —oso.

✠SOSPICIÀRE. Lo s. c. Sospettare. *V.* SOSPETT—O.

SOSP—ÌGNERE, —ÌNGERE. v. a. Spignere, forzare. L. *Impellere*. §. Per Mandare, cacciar via. §. P. met. vale Fissare, affissare. *Gli occhi infra 'l mare* SOSPÌNSE, *e vide la galèa. Boc. Nov.* 46. §. Per Far di-

venir chiaro. *Quelle da erudèle obumbraziòne offuscàte colla sua forza* SOSPINSE *in chiara luce. Boce. Nov.* 41. §. Per Procedere. *Conoscèndo costùme esser de' Grecì, tanto innànzi* SOSPIGNERASI (neut. pas.) *con romòri, e colle minàcce, quanto penàvano a trovàre chi loro rispondèva. Boce. Nov* 98. §. Per Affrettare. *Andiam, che la via lunga ne* SOSPÌGNE. *D. Inf.* 4. §. Per Eccitare, indurre. *Per più fiate gli occhi ci* SOSPINSE (cioè c' indusse a guardarci). *D. Inf* 5. §. Per Instigare. *L' ira Tidèo a tal rabbia* SOSPINSE. *Che morend'ei, si rose Menalippo. Petr. Son.* 196. §. SOSPIGNERASI. neut. pas. vale Spignersi, avanzarsi, andar oltre. —IGNIMÈNTO. n. ast. v. Il sospignere. L. *Impulsus* , gen. *us*. §. Per Instigazione , impulso. L. *Impulsus* , *hortatus* , *incitatus* , *incitatio* , *adhortatio*. —INTA. n. ast. v. Il sospignere, spinta. L. *Impulsio*. §. P. met *Balbo alla mortal* SOSPINTA *Lasciò due figli e 'l nome non si tacque. Franc. Sacch. Rim.* 42. §. Per Instigazione. —INTO. add. Pinto, spinto. L. *Impulsus*.§. P. met. vale Incitato, mosso, indotto. L. *Impulsus* , *incitatus* , *instigatus*. §. A ogni piè sospinto , vale Spessissimo. L. *Persæpe, sæpissime*. —INZIÓNE. n. ast. v. Lo s. c. Sospinta, sospignimento. L. *Impulsus, incitatio*.

SOSPIGNERE. Lo s. c. Sospignere.

SOSP—INTA, —INTO, —INZIÓNE. *V*. SOSP—IGNERE.

SOSPIR—ÀNTE, —ÀRE , —ATÌSSIMO , —ÀTO , —ATÓRE, —ATRÌCE, —ÉTTO , —ÉVOLE. *V*. SOSPIR—O.

SOSPIR—O. n. m. Respirazione mandata fuora dal profondo del petto, cagionata da dolore e affanno. L. *Suspirium* , *gemitus*. §. I medici dicono il sospiro essere una inspirazione lenta, lunga e profonda, alla quale tien dietro certa inspirazione molto pronta. Il sospiro quale espressione della molestia e del dolore fisico , del dolore morale e del desiderio, sembra dipendere dall' accumulamento del sangue nelle cavità destre del cuore, ed avere per iscopo di agevolare il suo passaggio attraverso il polmone. Il sospiro può sempre considerarsi come involontario , in quanto che lo si eseguisce per mezzo di muscoli soggetti all' impero della volontà ; ma più spesso costituisce il mero effetto dell' istinto , e riesce in certa guisa automatico. §. Dar sospiri, vale Sospirare. §. Trarre sospiri , vale Sospirare , e talora anche Far sospirare. §. Sospiro , per Difficoltà di respiro , affanno. §. Sospiri , trovasi talvolta per Doglianze , lai ; onde Stare in sospiro, vale Essere in guai, sospirare. §. Sospiro, T. mus. Pausa d' un terzo , o d' un quarto d' una misura , e dicesi anche alla Virgoletta che serve a mostrare il luogo dove si ha da fare una tal pausa. —ÀRE. v. neut. Mandar fuori sospiri, gemere. L. *Suspirare* , *gemitus emittere*. §. Per Desiderare , ed allora per lo più si costruisce colla particella *a*. L. *Exoptare, desiderio flagrare. A voi divotamènte ora* SOSPIRA *L'ànima mia. D. Pur.* 22. Ma trovasi ancora senza particella alcuna. *In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo, Fermi eran gli occhi. Petr. Son.* 249. —ÀNTE. add. Che sospira. L. *Suspirans, gemens*. §. Nell'uso famigliare usato in forza di n. car. vale Amante, innamorato. —ÀTO. add. Desiderato, bramato. —ATÌSSIMO. add. superl. Desideratissimo. L. *Exoptatissimus*. —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Che sospira. —ÉTTO. n. m. dim. Lieve sospiro. L. *Leve suspirium*. —ÉVOLE. add. Pieno di sospiri, accompagnato da sospiri. L. *Gemebundus*. —ÓSO. add. Pieno di sospiri , che sospira spesso , sospirante. L. *Gemebundus*. §. —. T. med. Dicesi della Respirazione che dà ad udire certo rumore analogo a quello di un sospiro ; lo che costituisce secondo l' opinione di qualche osservatore un segno della meningitide acuta.

SOSPÌRO. geog. Comune del reg. Lomb.-Ven. , nella provin. di Cremona.

SOSPIRÒLO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

SOSPIRÓSO. *V*. SOSPIR—O.

SÒSPITA. mitol. Soprannome di Giunone , e vale Salutare, conservatrice ; era questa dea così detta perchè vegliava alla salubrità dell' aria, la cui intemperie è movente di malattie. Giunone Sospita era particolarmente adorata a Lavinia città del Lazio dove avea un tempio , una statua ed un bosco sacro. I Romani entrarono poi a parte del culto di lei cogli abitanti di Lavinia, perocchè quando questi conseguirono il titolo di cittadini romani , ciò fu con patto che il tempio e'l bosco sacri a Giunone Sospita fossero fra loro comuni. In appresso Cajo Cornelio edificò un tempio a Giunone Sospita in Roma, sul mercato dell'erbe, ove i magistrati prima d'entrare in carica recavansi ad offrire un sacrificio.

SOSPIZ—IÓNE, —IÓSO. Lo s. c. Sospett—o, —oso.

SOSSAL. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

✠SOSSANNÀRE. v. a. Far bocchi , schernire, ghignare. L. *Subsannare*.

SOSSÀNO. geog. Comune del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Sossópra. avv. Accorciato di sottosopra, e vale lo stesso, cioè A rovescio, capopiè. L. *Susque deque.* §. Non volgere o non voltare la man sossopra. *V.* Mano. §. Andare, voltare, mettere, mandar sossopra o sottosopra, figur. vagliono Porre, mettere in confusione, in iscompiglio, sconvolgere. § Stare o essere sossopra, vale Essere colla parte superiore di sotto, e colla inferiore di sopra; e figur. Essere in confusione, essere sconvolto. §. Sossopra o sottosopra, vale anche considerato tutto insieme, a far bene tutti i conti. §. Sossopra, prendesi anche come nome, e si dice della parte interiore di checchessia volta all' insù, e così il Sossopra di un dado è Quel punto che il dado scuopre allorquando si volge di sotto in su, e figur. vale Sconvolgimento, rivoluzione grande.

Sost—a. n. f. Quiete, posa, riposo, sostenimento. L. *Quies, requies, pausa.* §. Dar sosta, vale Dar riposo. L. *Quietem dare.* §. Sosta, per Cessazione d' armi o d' offese, armistizio. —àre. v. a. Fermare. L. *Sistere.* —àrsi. neut. pas. Fermarsi. —àto. add. Fermato.

Sost—a. s. f. T. mar. Specie di fune delle navi —àro. n. car. m. Colui che tien cura della sosta.

Sosta. n. f. Fregola, uzzolo, appetito intenso. L. *Libido, cupido.*

Sostan—zificaménte. —tífico, —tivaménte, —tivo. *V.* Sostan—za.

Sostàn—za, Sustàn—za, Sostànzia, e Sustànzia. n. f. Quel che si sostenta per sè medesimo, e da fondamento a tutti quegli accidenti che non si possono per loro medesimi sostenere; e si prende talvolta per Essenza, quiddità e simili. L. *Substantia.* §. —. T. fis. e med. Nominasi così la Materia costituente i varj corpi della natura, e che differente in ciascuno di essi, impartisce loro certe qualità primitive ed essenziali; per simil guisa distinguonsi dapprima le sostanze organiche dalle inorganiche, e ciascuna di queste due specie presenta nuove suddivisioni come sono quelle delle sostanze animali, vegetabili, minerali, metalliche, e simili. Dicesi che i medicamenti sono dati in sostanza allorquando adoprausi come la natura gli produce, senza aver fatto ad essi soffrire veruna chimica preparazione, e soltanto si sono divise bastevolmente per modo da poter essere introdotti nelle vie digerenti §. Sostanze repellenti; diconsi da' medici Quelle che 'l palato non inghiottisce che con molestia ed orrore, e che facilmente sono rigettate dal nostro stomaco. §. Sostanza, per Intelligenza, spirito angelico. §. Per lo Spirito separato dal corpo. *Così volgèndosi alla nota sua Fu viso a me cantàre essa* sostànza. *D. Par.* 7. §. Per Somma, contenuto, ristretto. L. *Summa.* §. Per Facoltà, averi, rendita. L. *Opes, fortunæ.* §. In sostanza, posto avverbialmente, vale Compendiosamente, in ristretto. —tífico. add. Che si converte in sostanza propria del corpo, sustanziale. L. *Substantialis.* —tificaménte. avv. Con sostanza, con nutrimento. —tivo. add. Che ha sostanza o sussistenza. L. *Substantivus.* §. —. T. gramm. Agg. del nome, ed è quello che per sè stesso sussiste indicando una sostanza qualunque; il suo opposto è detto Addiettivo. § Verbo sostantivo, T. gramm. Dicesi così il verbo Essere, che è propriamente il solo e vero verbo di tutta la lingua e di cui si compongono tutti gli altri così detti verbi (Veggasi Esposizione Grammaticale Sezione V. cap. I.) —tivaménte. avv. T. gramm. A maniera di sostantivo; onde quando si dice un Addiettivo preso sostantivamente, vuol dire che si considera come sostantivo sebbene non sia tale, altro non essendo che un addiettivo con un sostantivo, sottinteso. L. *Substantive.* —ziále, add. Di sostanza, che ha sostanza, e talvolta si prende per Essenziale. L. *Substantialis.* § Vale ancora Importante, considerabile. § Trovasi anche come nome: Il sostanziale, e vale La sostanza, l' essenziale. —zialìssimo. add superl. L. *Ad rem maxime pertinens.* —zialméntе. —zialménte. avv. In quanto appartiene alla sostanza o all' essenza; essenzialmente. —zialità, —zialitàde, —zialitàte. n ast. Qualità di ciò che è sostanziale. —ziársi. neut. pas. Ricevere sostanza. L. *Substantiam accipere.* —ziévole. add. Di sostanza, che ha sostanza, che dà o porta sostanza. §. Per Utile, e profittevole. L. *Utilis, fructuosus.* §. Cibi sostanzievoli, cioè Di gran nudrimento. —zióso. add. Lo s. e. Sostanzievole, che ha sostanza, che dà o porta sostanza. L. *Utilis, frugifer* §. Brodi sostanziosi, vale Brodi di nudrimento. —zionissimo. add superl., ed è per lo più agg. di Cibi. L. *Suci plenissimus.*

Sostànzia. Lo s. e Sostanza.

Sostanz—iále, —ialeménte, —ialìssimo, —ialità, —ialitàde, —ialitàte, —ialméntе. *V.* Sostanz—a.

Sostanziàri. n. car. pl. T. eccles. Eretici i quali pretendevano che Adamo, con la sua caduta, avesse perduto tutti i vantaggi della sua natura; che perciò il peccato

Digitized by Google

originale avesse rotto in lui la stessa sostanza dell' umanità, e che questo peccato fosse altresì la *sostanza* dell' uomo.

Sostanz—iàrsi, —iévole, —iosìssimo, —iéso *V.* Sostanz—a.

Sostàre. *V.* Sost—a. (n. f.)

Sostàro. *V.* Sost—a. (T. mar.)

Sostàrsi. *V.* Sost—a. (n. f.)

Sostàsio. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Udine.

Sostàto. *V.* Sost—a. (n. f.)

Soste (San). Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distretto di Catanzaro, appiè di una montagna; conta 1800 abitanti.

Sostegnènza. Lo s. c. Sostenenza. *V.* Sost—enere.

Sostégno. *V.* Sost—enere.

Sostégno. geog. Vill. di Piemonte, nella provin. di Vercelli, e nel mandamento di Crevacuore, con 1600 abitanti. §. —. Casale del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Este.

Sòstene. Nome prop. gr. di uomo, e vale Salvator potente.

Sost—enènte, —enénza. *V.* Sost—enere.

Sost—enére. v. a. Reggere o tenere sopra di sè, o in qualsivoglia modo portare o appoggiare checchessia. L. *Sustinère.* §. Per Sofferire, comportare, patire. L. *Ferre, tollerare, pati.* §. Per Comportare, nel significato di Permettere. L. *Sinere, ferre.* §. Per Tenere, conservare. L. *Defendere, tutari.* §. P. simil. detto degli alberi, vale lo stesso. §. Per Difendere. L. *Tueri, defendere.* §. Per Proteggere, ajutare. L. *Regere.* §. Per Difendere quistionando per via di ragioni. §. Per Patrocinare. §. Per Mantenere. §. Per Custodire, tenere a segno. L. *Custodire, in officio continère, regere.* §. Per Indugiare, prorogare, trattenere. L. *Morari.* §. Per Ritardare. §. Sostenere, dicesi anche Quando il magistrato comanda, che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo, trattenerlo presso il tribunale. L. *Detinère.* §. Sostener la carica, T. milit. dicesi del Reggere l' impeto degli avversarj. L. *Impetum sustinère, excipere.* §. Nel civile vale Cuoprire un impiego. §. Sostenére, v. neut. vale Reggere, durare, resistendo a checchessia da cui sia malagevole di ripararsi, ed in questo significato usasi anche Sostenersi (neut. pas.). L. *Durare, perdurare.* —érsi. neut. pas. Reggersi, tenersi sopra di sè. §. Per Contenersi. L. *Se continère.* § Per Trattarsi notabilmente, e si usa talora anche per Non si dichiarare, star sulle sue. §. Per Durare resistendo. §. Sostenersi, T. mar. Parlando di una nave alla vela, vale Rimanere nello stesso paraggio, e non deviare nè perdere della sua rotta, non ostante le correnti, la marea, il vento contrario, senza però avanzare nel cammino. —enènte add. Che sostiene. L. *Sustinens.* —enènza. n. ast. v. Il sostenere, l' atto di sostenere, comportare. L. *Tolerantia.* §. Per Alimento, sostentamento. L. *Alimentum.* —égno. n. ast. v. m. Cosa che sostiene, che regge, sostentamento, puntello, appoggio, contrafforte. L. *Fulcimentum, substentaculum, fulcrum.* §. P. met. vale Mantenimento, reggimento. §. Per Ajuto, appoggio, protezione. L. *Levamen, requies, auxilium.* §. —. T. bot. Nome dato a tutti gli organi delle piante che servono ad attaccare il loro stelo a' corpi vicini, senza girarvi intorno, come fanno i tralci, e senza nulla assorbire, come fanno le radici. §. —. T. idraul. Chiamasi così un Callone, o fabbrica che attraversando un fiume, o un canale serve a sostener l' acqua ad una certa altezza, ed a passarla a proporzione per comodo della navigazione. §. Sostegni di ripresa, diconsi dagl' idraulici i Sostegni posti al contatto gli uni degli altri come sono i sostegni binati. §. Sostegno a prua, o sostegno alla mura, T. mar. Chiamasi così la Larghezza di prua del vascello. —enibile. add. Che può sostenersi. —enibilìssimo. add. superl. —eniménto. n. ast. v. Il sostenere, sostegno. L. *Sustentaculum.* §. Per Sopportamento, sofferenza. §. Per Alleggiamento. §. Per Ristoro di fatiche. —enitóre. n. car. v. Colui che sostiene. L. *Sustinens, rector, defensor, tolerator.* § Per Mantenitore, protettore. §. Per Sofferitore. —enitrìce. n. car. v. f Colei che sostiene. L *Rectrix, sustinens.* §. Per Colei che soffre. L. *Toleratrix* —enùto. add. Retto, appoggiato. §. Per Sopportato, patito. §. Per Durato; come le sostenute fatiche. § Per Soprattenuto, indugiato a pagare. §. Per Tardato, indugiato. § Per Ritenuto prigione, arrestato. § P. met. detto di Stile, vale Nobile, elevato. *Ho letta la sua nòbile, gentile e nervùta parafràsi pel salmo Magnificat: veramènte è nòbile* e sostenùta. *Red. Lett.* §. —. T. mus. Indica, come aggiunto al *làrgo* o *adagio*, una sorda e decisa esecuzione. —enutézza. (tz asp.) n. ast. v. Contegno grave.

Sostentàcolo. Lo s. c. Sostegno. *V.* Sost—enere.

Sostent—aménto, —ànte. *V.* Sostent—are.

Sostent—àre, e Sustent—àre v. a. Alimentare, mantenere cogli alimenti. L. *Alere, sustentare.* §. Per Sostenere, reggere. L. *Sustinère.* §. Per Mantenere. L. *Servare,*

tueri, regere. §. Sostentare, per Sostenere quistionando con ragioni. —ÀRSI. neut. pas. Mantenersi cogli alimenti, alimentarsi. §. Per Sostenersi, reggersi. §. Per Difendersi. L. *Se tueri.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il sostenere, sostegno. L. *Fulcimen, fulcimentum.* §. Per Conforto, mantenimento. L. *Alimentum, curatio, tutela.* —ÀNTE. add. Che sostenta. L. *Sustinens.* —ATÌVO. add. Atto a sostentare. —ÀTO. add. Alimentato, mantenuto. L. *Suffultus.* §. Per Sostenuto. §. In forma di sostantivo per la Cosa che è sostenuta, retta. —ATÓRE. n. car. m. Che sostenta o sostiene. §. Per Mantenitore, difensore. L. *Defensor, patronus, fautor, auxiliator.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il sostentare, nutrimento. L. *Alimentum, substentatio.* §. Dicesi Base di sostentazione, lo Spazio compreso tra i due piedi nella stazione.

SOST—ENUTÈZZA, —ENÙTO. *V.* SOST—ENERE.

SOSTI (San) geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Castrovillari, in riva al fiumicello Rosa: è popolato da 1800 anime. Un tempo questo borgo apparteneva alla famiglia Caraffa de' principi di Belvedere.

SOSTIÌT—UIRE, e SOSTIT—UÌRE. v. a. Mettere uno in suo luogo, o di altri. L. *Substituere, in alterius locum subrogare.* §. —. T. legale, e vale Instituire il secondo erede. L. *Substituere.* —UÌTO. add. Messo in luogo di un altro. —ÙTO. n. car. m. Colui che per uffizio proprio tiene le veci di un altro, o l' ajuta nelle funzioni del suo ministero. L. *Subrogatus, vicarius, substitutus.* §. Dicesi anche Colui che succede ad un' eredità dopo l' instituto. —UTÓRE. car. v. Che sostituisce. —UZIÓNE. n. m. Il sostituire. L. *Substitutio.* §. Per lo Sostituire altro erede all' instituito; termine legale. L. *Substitutio.*

SÒSTRATE. Nome prop. greco di uomo, e vale Salute dell' esercito. §. —. biog. Statuario greco che vivea verso la CXIV Olimpiade; e che fu contemporaneo di Lisippo e di Silanione: Pausania e Plinio ne fanno menzione. §. —. Poeta greco che scrisse un poema sulla spedizione di Serse in Grecia. §. —. Amico di Ermolao che fu condannato a morte per avere cospirato contro Alessandro il Grande. §. —. Celebre Architetto nativo di Cnido, città della Caria nell' Asia-Minore. Chiamato in Egitto da Tolomeo Filadelfo, che tenea la sua corte in Alessandria, ebbe da questo principe l'incarico di costruire nell' isola di Faro vicina ad essa città una torre con un fanale che servisse di guida a quelli che navigavano su quella costa piena di scogli. Essa torre, che fu poi annoverata fra le sette maraviglie del mondo, era fatta tutta di bianco marmo, e fregiata da ogni lato di bassi rilievi. Plinio dice che vi furono spesi ottocento talenti (circa 3 milioni di lire toscane). La torre prese il nome dell' isola su cui era stata eretta (Faro d' Alessandria), e 'l nome di Faro fu poi dato a tutte le altre torri costruite per l' uso medesimo. Sostrate volle che il suo nome giugnesse con l' opera sua alla più remota posterità; laonde il fece scolpire profondamente nel marmo, e coprì l' inscrizione d' un intonaco o specie di stucco sul quale leggevasi il nome Tolomeo. L' artista avea calcolato che il tempo avrebbe distrutto quell' intonaco, mettendo il suo nome allo scoperto. Secondo Luciano l' inscrizione era così concepita: *Sostrates Cnidius, Dexiphanis filius, Dii Servatoribus pro navigantibus*; Sostrate di Cnido, figlio di Dessifane, agl' Iddi conservatori, per salvezza de' naviganti (*V.* FARO). Vuolsi che Sostrate avesse costruito anche gli orti pensili di Cnido. §. —. Grammatico del secolo d' Augusto che ebbe Strabone per discepolo. §. —. Sacerdote di Venere *Pafia*, ed uno de' favoriti dell' imperatore Vespasiano.

SÒSTRATO. Nome prop. gr. di uomo, e vale Salute dell' esercito. §. —. stor. eroica. Giovane greco di Palea, molto amato da Ercole. Siccome la morte il rapì nel fiore dell' età, quel semideo gli fece erigere un monumento funerale a Dima città dell' Acaja, e tagliatosi i capelli, li consacrò all' ombra del defunto amico, racchiudendoli nella sua tomba. §. —. Celebre Pancraziaste, nativo di Sicione città d' Arcadia. Quest' atleta fu soprannominato *Aerocheirite* perchè tenea le mani de' suoi antagonisti sì strette nelle sue che schiacciava loro le dita e gli obbligava a cedergli la vittoria. Riportò egli dodici volte il premio tanto ne' giuochi Nemei, quanto agl' Istmici; fu pure dodici volte coronato ne' giuochi Pizii e tre volte negli Olimpici. Dopo la sua morte ebbe una statua nel bosco sacro d' Olimpia.

*SOSTRO. n. m. T. med. L. *Sostrum.* (Dal gr. *Sózó* salvare.) Onorario del medico, ossia premio e ricompensa per la conservazione della vita.

SOSVA. geog. Nome di due fiumi della Russia asiatica, uno nel governo di Perma e l' altro in quello di Tobolsk.

SÒTADE. biog. Celebre Atleta dell' isola di Creta, il quale riportò il premio della

Digitized by Google

corsa a' giuochi olimpici nella 99ma olimpiade, per lo che gli fu eretta una statua nel bosco sacro d' Olimpia. Godeva egli di tanta reputazione, che nella susseguente Olimpiade gli abitanti di Efeso gli diedero una vistosa somma di danaro, perchè si dicesse nativo della loro città. I Cretesi, informati di un tal mercimonio punirono Sotade, esiliandolo dalla patria. §. —. Poeta greco di Maronea città di Tracia. I suoi versi erano nel tempo stesso oscuri, osceni e satirici. Si dilettava di fare di quei versi che si potean leggere anche a rovescio conservando la misura medesima, e lo stesso senso, e perciò gli antichi davano il nome di versi Sotadei (*carmina sotadea*) a qualunque sorta di versi osceni, o fatti nella suddetta maniera. Sotade compose una sanguinosa satira contro Tolomeo Filadelfo re d' Egitto nella circostanza delle nozze di lui con Arsinoe; essendo poi caduto nelle mani di Patroclo uno degli uffiziali di quel principe, fu chiuso vivo in una cassa di piombo e gittato in mare. Non son venuti a noi delle opere di Sotade che alcuni frammenti riportati da Stobeo e da Ateneo.

Sotadèo, e Sotàdico. add. T. d' antiq. Agg. di un verso jambico irregolare (*V.* Sotade.)

Sotài. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Prevaricatore.

*Sotèra. add. f. T. mitol. L. *Sotera*. (Dal gr. *Sózó* io salvo.) Agg. in Callimaco delle dee Minerva, Diana e Giunone.

*Sotèri. add. mitol. Agg. di Castore e Polluce, invocati da' naviganti nelle tempeste.

*Sotèria. n. f. T. eccles. Dicesi così da *Dresser* nella sua opera *de Festis Diebus*, il Venerdì Santo (*Parasceve*): giorno in cui il Salvatore del mondo colla sua passione e morte ci liberò dalla morte eterna. §. Soteria, dicesi il Premio che si dava a' medici in Grecia, e che anche dicevasi *Iateria*.

Sotèrico. biog. Poeta e Storico che visse sotto il regno di Diocleziano; compose il panegirico di quel principe, come altresì la vita di Apollonio di Tiane. Gli antichi facean gran caso delle opere di questo scrittore, di cui non ci resta che un piccol numero di frammenti de' quali andiam debitori allo scoliaste di Licofrone.

*Sotèrie. n. f. pl. T. d' antiq. L. *Soteria*. (Dal gr. *Sózó* io salvo.) Feste sacre a Giove Sotero, sotto il qual titolo adoravasi in Bizanzio, in Megalopoli, in Messene, in Mantinea, ed in Epidauro, il porto della qual ultima città chiamavasi perciò *Soterio*. §. —. Feste eventuali che si celebravano in rendimento di grazie allorchè si erano liberati da qualche pubblico o particolare pericolo. Sotto il regno degl' imperatori romani non si lasciava di praticare tal sorta di cerimonie quando il principe usciva da qualche malattia. § Componimenti poetici, in occasione di solenni ringraziamenti agli Dei liberatori. §. Regali che dagli amici si mandavano a' convalescenti liberati da una malattia o da qualche grave pericolo; e Voti e Sacrificj fatti per la ricuperata salute dell' amico.

Sotèrio. geog. Fiume del Brasile, nella provin. di Mato Grosso.

*Sotèro. add. mitol. Aggiunto cui i Greci davano alle divinità, per la cui protezione si erano sottratti a qualche imminente pericolo; davasi particolarmente questo soprannome, che significava *Salvatore*, a Giove, in onor del quale e di Minerva gli Ateniesi eressero col titolo di *Sotero* un tempio nel Pireo. I Greci davano lo stesso soprannome a' cittadini che si eran distinti per mezzo d' importanti servigj renduti alla patria. §. —. Soprannome del primo Tolomeo re d' Egitto, e di alcuni altri sovrani successori di Alessandro il Grande.

Sotèro. Nome prop. gr. di uomo, e vale Salvatore, consolatore.

Sotèro (San). stor. eccles. Sommo pontefice, eletto il dì quattro di maggio dell' anno 175 per succedere a Sant' Aniceto. Era egli nato a Fondi nella Terra di Lavoro, e governò la Chiesa regnante sopra i Romani Marc' Aurelio. La tradizione ecclesiastica ha conservato la memoria dello zelo, della carità, e de' lumi di questo pontefice, il quale si oppose coraggiosamente alle eresie che già principiavano a sorgere, quelle, per esempio, de' Montanisti o *Catafrigi*. San Sotero occupò la Santa Sede 3 anni e undici mesi, essendo morto a' 22 d' aprile del 179. Sant' Eleutero fu il suo successore.

*Soterologìa. n. f. T. teol. L. *Soterologia*. (Dal gr. *Sótér* salutare, e *légó* io dico.) Trattato dell' eterna salute o della beatitudine.

*Soteròpoli. geog. ant. L. *Soteropolis*. (Dal gr. *Sózó* io salvo, e *polis* città.) Ortelio, senza dirci l' origine di questo nome, dice semplicemente che era una città dell' Asia minore nella vicinanza di Nicomedia, apparentemente fondata in onor di Giove, o di qualche principe salvatore. Zonara riferisce che ivi erano de' bagni caldi, nei quali fu avvelenato Costantino il Grande.

Soti. mitol. Nome egizio della costellazione *Sirio* alla quale gli Egiziani tributavano

gli onori divini. Dallo spuntare di questa costellazione incominciavano gli Egiziani a contare il primo giorno dell'anno loro. Sirio era consacrato ad Iside, e perciò era chiamato stella d' Iside.

Sotìaco (Periodo). T. d' antiq. Periodo canicolare, ossia Ciclo di 1460 anni, che secondo gli antichi riconduceva le stagioni nel medesimo punto dell'anno civile degli Egizj che era di 365 giorni; esso dovea ricondurre il levare di *Sirio*, ossia della canicola nel primo giorno dell' anno, oppure nel primo giorno del mese *Thoth*.

Sotìati. n. di naz. ant. Popoli delle Gallie, che furon soggiogati da Cesare, il quale ne fa menzione ne' suoi commenti.

Sotìgena. mitol. Parola che significa soccorrevole, ed era uno de' soprannomi di Giunone, ed è lo s. c. Opigena.

Sotìllo. geog. Nome di parecchi luoghi di Spagna.

Sotìra. add. f. mitol. Epiteto dato a Diana da' Megaresi per la seguente favolosa cagione. Dopo che i Persi, capitanati da Mardonio, ebbero devastato i dintorni di Megara, vollero raggiungere il loro capo ch' era a Tebe, ma in forza del potere di Diana, que' barbari trovaronsi improvvisamente ravvolti in sì dense tenebre che nelle montagne tutti si smarrirono; e credendosi inseguiti lanciarono una pioggia di dardi al vento: le rupi dintorno colpite da quegli strali, parea mandassero dei gemiti, dimodochè i Persi credeano di ferire altrettanti uomini. Ben presto le loro faretre furono esaurite; sopraggiunto il giorno, i Megaresi piombarono su i nemici, i quali, non avendo più mezzi di difesa, furono in gran parte uccisi.

Soto (Domenico). biog. Celebre Domenicano spagnuolo, ed uno de' più dotti teologi del XVI secolo. Scrisse molte opere teologiche, fra le quali un *Trattato della Natura e della Grazia*, cui dedicò a' Padri del Concilio di Trento, al qual concilio egli stesso assistè, mandatovi da Carlo quinto. §. — (Francesco de). Guerriero Spagnuolo del XVI secolo; fu compagno di Pizzarro nella conquista del Perù. Indi s' apparecchiò egli a far la conquista della Florida, di cui fu anticipatamente fatto governatore da Carlo V; ma quella spedizione non sortì l' effetto che se n' attendeva perocchè giunto in quelle regioni, infermò e morì, e così pure 700 individui della sua truppa; gli altri, perduto il loro capo, a stento poterono imbarcarsi, e ritornarono alla loro patria. §. — (Giovanni de). Pittore spagnuolo del XVII secolo; fu uno de' più celebri discepoli di Bartolommeo Carducho; presto le sue opere lo levarono in grido; e sarebbe divenuto uno de' più rinomati pittori della Spagna se la morte non l' avesse anzi tempo rapito all' arte nel 1620 di 28 anni. § — (Lorenzo de). Altro Pittore spagnuolo dello stesso secolo, allievo di Benedetto Manuel de Aguero, celebre paesista. Lorenzo de Soto si fece eccellente nella pittura de' paesi non solo ma anche in quella di fatti storici; e in Madrid ed in altre città di Spagna esistono parecchie opere del suo pennello. Quest' artista morì in Madrid nel 1588.

Soto. geog. Nome di alcuni borghi di Spagna.

Sotoctài. mitol. Grande Apostolo de' Giapponesi, che prima di nascere si annunziò alla propria madre col nome di Santo, e un mese prima che venisse alla luce, quantunque fosse ancora chiuso nel grembo materno, ottenne l'uso della parola, parlando per bocca della madre. Giunto all' età di quattro anni mentre stava in preghiere caddero dal cielo nelle sue mani le reliquie del *Gran Xaca*, e dopo d' avere sostenuto, di 12 anni, una lunghissima conversazione con Darma antico profeta dell' India, che gli apparve sur una montagna, cominciò ad ammaestrare i popoli nelle dottrine di Budda, la cui religione non cessò d' allora in poi di acquistare forza nell' opinione de' Giapponesi. Dopo che Sotoctai ebbe terminata la sua missione in terra, sparì; e non mancavan di quelli che spargevan la voce di averlo veduto ascendere al cielo.

Sottàbito s. m. Panciotto, corpetto, gilè.

Sottàcqu—a. avv. Sotto acqua. —eo. add. Di sottacqua, che sta sott' acqua.

Sottaffitt—àre. v. a. Affittare ad uno il tutto, o una parte d' una cosa presa ad affitto. —atóre. n. car. m. Colui che prende a sottaffitto. —o. (coll' accento sulla terza vocale) n. sst. v. Affittamento fatto ad un altro d' una cosa presa da altrui ad affitto.

Sottambasciadóre, e **Sottoambasciadóre**. n. car. m. Ajutante dell' ambasciadore che opera in vece o in ajuto dell' ambasciadore.

Sottàn—a. s. f. Veste che portano le donne dalla cintola infino a' piedi, ossia sopra, ossia sotto ad altre vesti; gonnella. §. Dicesi anche ad una Veste lunga dal collo fino a' piedi, che per lo più usano di portare i chierici; e dicesi anche Veste. §. Per Una delle corde del liuto, del violino e simili. §. Dar la volta sottana, vale Rovesciare. §. Sottana e Coperta, T.

Digitized by Google

di magona. Diconsi così due Pezzi di legno o travette che si adattano al forcellone per serrar l'aguiglio di dentro, e son così detti perchè l'uno sta di sotto all'aguiglio, e l'altra sopra per coprirlo. —ÈLLO. s. m. Piccola sottana. —ÌNO. s. m. Sorta di veste che portano le femmine.

SOTTANGÈNTE. n. f. T. geom. Quella porzione del diametro, che resta intercetta tra l' ordinata, e il concorso della tangente.

SOTTANÌNO. *V.* SOTTAN—A.

✻SOTTÀNO. s. m. Lo s. c. Sottana, e trovasi anche per Veste qualunque che si porta sotto altra veste. L. *Tunica.*

✻SOTTÀNO. add. Contrario di Sovrano, e vale Basso, inferiore, infimo. L. *Inferior, infimus, humilis.* §. Per Agg. di cosa, che stia sotto a checchessia; come Giubba sottana, la sottana bocca dello stomaco. §. Cera sottana, dicono i cerajuoli, Quella d' inferior qualità di cui si cominciano a coprire i lucignoli sino ad una certa grossezza prima di dare alla candela quel che dicesi il Compimento che si fa colla miglior cera. Onde Lavorar di sottano, vale Far lavoro di cera d'inferior qualità, e per lo più per primo lavoro, che venga poi coperto da altra cera.

SOTTÀRCO. s. m. T. d' archit. Il disotto di un arco, ed anche il punto di sotto del punto di mezzo dell' arco.

SOTTÉCCHI, e SOTTÉCCO. avv. Di nascoso, alla fuggiasca, furtivamente, di furto, quasi dicasi Sott'occhio; onde Guardare, vagheggiare sottecchi o sottecco, di sottecchi, di sottecco, vagliono Guardare, vagheggiare con occhio quasi socchiuso, e cautamente.

SOTTERRÀNTE *V.* SOTTERR—ARE.

SOTT—ÈNDERE. v. a. T. geom. e vale Tender sotto, e dicesi particolarmente dell'Azione della corda condotta per l' estremità dell'Arco, la quale tien teso, o sembra tener teso l'arco stesso, conservandolo nella sua figura. —ENDÈNTE. add. T. geom. Dicesi dell' arco terminato dalla corda, o pure dell' angolo in relazione al lato opposto. —ÌNO. add. T. geom. Dicesi di corda unitiva dell' arco, oppure di lato opposto ad angolo nel triangolo.

SOTTENTRAMÉNTO. *V.* SOTTENTR—ARE.

SOTTENTR—ÀRE. v. neut. Entrar sotto. L. *Subire.* §. P. met. Succedere, venir dopo. L. *Subire, irrepere.* §. Per Accostarsi a poco a poco. *Perciocchè essi non si scòrgono agevolmènte, ma* SOTTÉNTRANO *nell'usànza, ch' altri non se n'avvède. Galat.* 85. §. Per Soggiugnere. *Perch' io* SOTTENTRÀNDO *a questi ragionamènti dissi. Fir. As.* 45.—AMÉNTO. n. ast. v. Il sottentrare. L. *Irreptio, ingressus.* —ÀTO. add. Entrato sotto. §. Per Succeduto, venuto dopo. §. Per Introdotto a poco a poco. —AZIÓNE. n. ast. v. Sottentramento. L. *Irreptio, ingressus.*

SOTTERFÙGIO. Lo s. c. Satterfugio. L. *Confugium, prætextus.*

SOTTÈRR—A. avv. Sotto terra. L. *Sub terra.* §. Mettere sotterra, vale Dar sepoltura, sotterrare, e figur. Occultare, nascondere. §. Sotterra, talvolta vale anche Sotto il nostro emisfero. §. Andare sotterra, vale anche Andare sotto la superficie della terra. §. Sotterra, in forza di nome. *V'è il di sopra, e v' è il* SOTTÈRRA. *Bell. Bucch.* —ÀRE. v. a. Mettere sotterra, seppellire. L. *Sepelire, humare, tumulare.* §. figur. vale Immergere, e quasi come Affogare in checchessia. §. P. simil. si dice d'Ogni altra cosa, che si riponga sotto terra, o che anche si ricopra con checchessia. L. *Deprimere.* §. Sotterrare altrui, per met. dicesi del Ridurlo in istato vile, e miserabile, opprimerlo. L. *Opprimere, deprimere.* —ÀRSI. neut. pas. Mandar sè stesso in rovina. —AMÉNTO. n. ast. v. Il sotterrare. L. *Humatio.* —ÀTO. add. Messo sotterra, seppellito. L. *Humatus.* §. —. T. d' agric. Dicesi delle Piante che in vece di porle ritte si piantano a giacere, come si pongono i porri nel terreno agevole. —ATÓRE. n. car. v. Che sotterra, becchino. L. *Pollinthor, humator.* —ATÒRIO. s. m. Lo s. c. Sepoltura. L. *Sepulcrum.* —ÀNEO, —ÀNO. add. Che è sotto terra. L. *Subterraneus.* §. Agg. di cosa dell' altro emisfero.

SOTTERRAMÉNTO. *V.* SOTTERR—A.

SOTTERRÀNEI. s. m. pl. T. milit. Luoghi coperti, costrutti sotto i rivestimenti ed i terrapieni delle opere di fortificazioni, i quali servono o per esercitarvi le difese di moschetto, e d' artiglieria, o per comunicare da un' opera all' altra, o per alloggiarvi le truppe, e per conservarvi le munizioni da guerra, e da bocca, o per far contrammine.

SOTTERRÀNEI. mitol. Nome che davasi a certi demoni di cui parla *Psello* ed i quali col loro fiato rendevano il volto degli uomini così gonfio che divenivano stranamente travisati.

SOTTERR—ÀNEO, —ÀNO, —ÀRE, —ÀRSI, —ÀTO, —ATÓRE, —ATÒRIO. *V.* SOTTERR—A.

SOTTÉSO. *V.* SOTT—ENDERE.

SOTTÉSSO. avv. Composto di *Sotto* ed il pronome *Esso*, e così per proprietà di linguaggio, siccome anche si dice Lunghesso. L. *Sub, subter, subtus.*

Digitized by Google

Sottica—iamento, —iazza. *V.* Sottigl—iare.

Sottigl—iare. v. a. Assottigliare. L. *Tenuare.* §. Per Aguzzare. §. —. v. neut. vale Assottigliare, ghiribizzare, stiticare. L. *Argutari, cavillari.* —iarsi. neut. pas. vale Divenir sottile, dimagrare, consumarsi. L. *Contabescere.* —iamento. n. ast. v. Il sottigliare, e lo stato della cosa sottigliata. L. *Attenuatio.* ✠—iatura. Lo s. c. Sottigliamento, sottigliezza. §. figur. *E vidi un bello staggio scritto per* sottigliatura *Qui sta la temperatura. Tesorett. Br.* —iativo. add. Che ha virtù di sottigliare. L. *Attenuandi vim habens.* —iato. add. Assottigliato. L. *Tenuatus.*

Sottigl—iazione, —iazza, —iure. *V.* Sott—ile. (add.)

Sottile. n. m. Necessità, stremità. L. *Necessitas, inopia, egestus.* §. Guardarla nel sottile, vale Essere fisicoso, o troppo per l' appunto, o considerato. L. *Morosum esse.* §. Cavare, o trarre il sottil del sottile, si dice di Chi coll' industria non istrazia niente, e fa comparire il poco; il maneggiar con industria le cose piccole a fine di ricavarne utilità e vantaggio. §. Tornare al sottile, dicesi d' Uomo che ha perduto ogni cosa.

Sott—ile. add. Che è di poco corpo, che ha poco corpo; contrario di grosso. L. *Subtilis.* §. Per Minuto, che è di poca mole. §. Agg. a navi, vale Leggieri. §. Agg. a persona, vale Magro e delicato. §. Per Meschino, parco. L. *Parcus, miser, tenuis.* §. Agg. a vino, vale Di poco corpo, passante. §. Parlando di fiume, vale Scarso. §. Costa o spiaggia sottile, T. mar. vale Costa bassa e di poca profondità per buon tratto lungi da essa. §. Armata sottile, T. mar. Chiamavasi così un' Armata composta di galere, e altri bastimenti a remi che pesan poco. §. Luogo sottile di gente, vale Scarso. §. Riferito al vento o all'aria, vale Netta, purificata, penetrativa. L. *Tenue cælum.* §. Per Delicato, gentile. L. *Delicatus, mollis.* §. Un sottil pasto, vale Leggiero, e agevole a digerirsi. §. Per Iscemo, manchevole, debole. L. *Cassus, vacuus.* §. Sottile, agg. di male vale il Male del tisico. §. Sottile, per met. vale Acuto, ingegnoso, fine, eccellente. L. *Acutus, sagax, vafer, subtilis.* §. Per Buono, esquisito. §. Ingegno sottile, vale Acuto, fino. §. Udito sottile, vale Acutissimo. §. Sottile. avv. Lo s. c. Sottilmente. L. *Acute, subtiliter.* §. Parlar sottile, vale Parlar profondamente, ingegnosamente. §. Guardar sottile, vale Guardare acutamente. §. Render sottile, si dice della Penna quando fa linee troppo sottili; opposto a Render grosso. —ilissimo. add. superl. L. *Subtilissimus, tenuissimus.* §. Per Parchissimo. L. *Parcissimus, tenuissimus.* §. Per Ingegnosissimo. L. *Egregius, ingeniosissimus.* §. Per Nettissimo, purificatissimo, parlandosi dell' aria. L. *Excellens, purissimus.* §. Vino sottilissimo, vale Vino dolce, eletto. —igliezza, —ilezza. (zz asp.) n. ast. Qualità di ciò che è sottile. L. *Exilitas, subtilitas, tenuitas.* §. Per Iscarsità, parcità. L. *Mendicitas, tenuitas.* §. Per Qualità sottile, parlandosi dell' aria, del vento. §. P. met. vale Acutezza d' ingegno, industria, finezza. L. *Acumen ingenii, industria, solertia.* §. Detto della vista, vale Acuta. —igliazione. n. f. T. chim. Quella risoluzione per cui le parti più crasse si separano dalle più sottili. L. *Attenuatio.*—igliume. n. collet. m. Unione di cose sottili, e si usa comunemente per dinotare Cibi di poca sostanza. §. Sottigliume di ferro, dicono i magnani a' Lavori di piastra sottile di ferro. §. Sottigliume di merci, T. mere. Ritagli o telerie della inferior qualità. —ilmente, —ilmente. avv. Con sottigliezza. L. *Subtiliter.* §. Per Parcamente, meschinamente. L. *Duriter, tenuiter.* §. Per Sagacemente, maliziosamente. L. *Dolose, callide.* §. Per Minutamente, diligentemente, attentamente. L. *Solerter, diligenter, accurate.* —ilissimamente. avv. superl. L. *Subtilissime, acutissime.* §. Per Acutissimamente, eccellentissimamente. §. Per Accuratissimamente. §. Per Minutissimamente. —iletto, —ilino. add. dim. Alquanto sottile, mingherlino, magrino. L. *Exiguus, subtilis, subtilior, gracilis.* —ilezzare, —ilizzare. (zz dol.) v. neut. Aguzzar l'ingegno, che anche dicesi Ghiribizzare, e fantasticare. L. *Subtiliter agere, meditari.* —ilizzamento. (zz dol.) n. ast. v. Il sottilizzare, sottigliamento, sottigliazione, assottigliamento. L. *Attenuatio.* —ilità, —ilitade, —ilitate. n. ast. v. Lo s. c. Sottigliezza, qualità di ciò che è sottile. L. *Subtilitas.* §. Per Accortezza, sagacità. L. *Calliditas, dexteritas, solertia.* §. Per Acutezza. L. *Acumen.* §. Per Eccellenza, squisitezza. L. *Subtilitas, præstantia.* §. Per Cosa o scienza sottile. §. Sottilità di mano, vale Destrezza.

Sottil—mente, —itto, —izza, —izzare, —ino, —issimamente, —issimo, —ità, —itade, —itate, —izzamento, —izzare, —mente. *V.* Sott—ile. (add.)

Sottilsù. avv. Visto da sotto in su. L. *Altispex.*

Sottil—tendere. v. a. Intendere alcuna cosa

non espressa, o accennata alcun poco. L. *Subintelligere.* —úso. add. Inteso tacitamente, e dicesi di cosa intesa sebbene non espressa. L. *Subauditus.*

Sotto. Preposizione, che denota inferiorità di sito, e talvolta di condizione, e di grado, ed è correlativo di Sopra. Questa preposizione è alle volte seguita dalla particella *a*, alle volte dalla particella *di*, e alle volte va senza alcuna particella, reggendo l' obbietto diretto. L *Sub, subter, subtus.* §. Sotto, in vece di Con. *Avrèi ben sapùto, e saprèi* sotto *altri nomi compòrla. Bocc. Nov.* 85. §. Sotto, in luogo di In. *Quando vuol* (Dio) *alcun' òpere nel mondo, convien che le faccia* sotto *alcun tempo. Fr. Giord.* 236. §. In luogo di A. *Non porre mai pèntola vuota al fuoco,* sotto *speranza del tuo vicino. Fior. S. Franc.* 137. §. Sotto, invece di Circa, o dopo. Sotto *a quel tempo si legge, che avvènne per le mèrita del Santo Padre uno miràcolo simile al sopraddètto. Vit. S. Gio. Gualb.* 335. §. Sotto pena, vale Costituita la pena L. *Sub pœna.* §. Sotto la fede, la pace o simili, vale Data la fede o la pace. §. Avere, tenere o simili sotto di sè, vagliono Avere in sua podestà, in suo dominio. L. *Sub se habère.* §. Entrare o cacciarsi sotto ad uno, vale Accostarsi al nemico in forma da potergli tirare sotto mano. L. *Cominus rem gerere.* §. Mettere o cacciare alcuno sotto a sè, vale Opprimerlo, saltargli addosso. L. *Subigere, opprimere.* §. Essere sotto il vento, vale lo s. c. Essere sottovento. *V.* Sottovento. §. Tenere sotto i piedi, vale Deprimere, calcare; e figur. Dominare. §. Sotto, nell' uso si prepone a molti nomi d' uffizio, e sempre esprime Colui che sostiene le veci d' un altro, e gli è subordinato, come Sottobibliotecario, Sottocancelliere ec. ec.

Sotto. avv. Nella parte inferiore, abbasso, al fondo. L. *Subter, deorsum.* §. Andar sotto, dicesi del Tramontar del sole, e de' pianeti. §. Vale anche Sommergersi. §. figur. vale lo s. c. Andare di sotto. §. Andar sotto, vale anche Non esser messo in conto, non se ne parlare; e nel giuoco, vale Seguitare a perdere, ed anche Sottomettere una carta da essere ammazzata dall' avversario, che sta di sotto. §. Dare sotto o di sotto, vale Colpire nella parte inferiore; e Dar sotto, dicesi anche del Cane allorchè egli corre per far levar la starna od altro simile animale. §. Lavorar sotto. *V.* Lavorare §. Metter sotto, dicesi figur. dell' Approfittarsi segretamente, e dello appropriarsi industriosamente checchessia. §. Mettersi sotto, vale Atterrare, ricuoprire, passar sopra. §. Mettere al disotto, par che vaglia Perdere. §. Pisciarsi sotto, modo basso, dicesi di Chi ha grandissima paura; e dicesi anche di Chi non riesce nelle sue operazioni. §. Star sotto, vale Essere nella parte inferiore. §. Star sotto o di sotto, vale Esser di sotto, cedere, essere superato. §. Star sotto coperta. *V.* Coperta. § Star sotto la parola, sotto la fede. *V.* Fede, Parola. §. Non ci potere o volere star sotto, vale Non si accomodare a cedere, non volere esser superato o sgarrato. §. Non ci può star sotto, vale anche Non lo può soffrire. §. Tener sotto, vale Tener nella parte inferiore. §. Vale anche Deprimere, abbassare, tenere ubbidiente o soggetto. §. Tirar sotto, vale Seguitare, continuare. §. Venire o andar sotto, vale Venire o Andar sotto l'avversario, venire in potere. §. Di sotto, che anche si scrive Disotto, vale lo s. c. Sotto; e in forza di nome, vale la Parte inferiore. §. Di sotto in su, si dice delle Figure o d' altro posto in alto, e visto dalla parte di sotto, e che anche si dice Sottinsù. § Al di sotto, avv. è l' opposto di Al di sopra. §. Al di sotto, vale A disavvantaggio. §. Andare di sotto, vale Andare alla parte o per la parte di sotto. §. Per Cacare. §. Andare di sotto, o al di sotto, figur. vagliono Scapitarne, toccarne, perdere, rilevar pregiudizj §. Andare di sotto in sù, vale Andare dalla parte inferiore verso la superiore. § Essere al di sotto, vale Essere inferiore; e figur. vale Essere in disastro o in cattivo stato nell' avere. §. Stare al disotto, vale Essere a svantaggio. §. Venire al disotto, vale Cadere; e figur. si dice anche del Cadere in basso stato, ridursi in povertà. §. Di sotto, prep., e vale lo s. c. Sotto, dalla parte di sotto, e si usa comunemente seguita dalla particella *a*, talvolta dalla particella *di*, e talvolta dalla particella *da*; e trovasi anche senza particella alcuna.

Sotto-acròmio-clavi-omerale. add. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo deltoide.

Sotto-acròmio-omerale. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al muscolo deltoide.

Sotto-ambasciadóre. Lo s. c. Sottambasciadore.

Sotto-assoidèo. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al terzo pajo di nervi cervicali.

Sottobibliotecàrio. n. car. m. Colui che fa le veci del bibliotecario.

Digitized by Google

ψ Sottosòce, e ψ Sotto soce. Lo s. e. Sotto voce.

Sottoboràto. s. T. chim. Borato di soda alcalinulo, borato soprassaturo di soda, borace, tincal, sale crisocolla, sotto protoborato di soda, sale di Persia.

Sottocàlza. s. f. Calza che si porta sotto le altre calze.

Sottocalzóni. s. m. pl. Calzoni per lo più di panno lino, che si portano sotto gli altri calzoni, e che più comunemente si dicono Mutande. L. *Subligacula*.

Sottocancellière. n. car. m. Ajuto del cancelliere, che opera in ajuto, o in vece del cancelliere.

Sottocarbonàto. Lo s. e. Carbonato. T. chim. e sonovi de' sottocarbonati di ammoniaca, di calce, di barite, di rame, di ferro, di magnesia, di piombo, di potassa, di soda ec.

Sotto Castèllo. geog. Villaggio del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Sottocciàre. v. a. Pianamente toccare, punzecchiare. L. *Fodicare*.

Sottòcchio, e Sott' occhio. avv. Lo s. e. Sottocchi.

Sotto Chiesa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Sottocicatricóso. add. Che è come pieno di cicatrici.

Sotto-clavièare, e Sottoclàvio. Lo s. e. Succlavio. *V.*

Sottocòmito. n. car. m. Sostituto del comito, comito secondario, quegli che comanda la ciurma in vece del comito.

Sottocopèrta. s. f. Coperta sottoposta alla sopracoperta.

Sottocóppa. s. f. Vaso liscio, e spanto, per lo più con piede sopra cui si portano le coppe o i bicchieri dando da bere.

Sottocostàle. Lo s. e. Intercostale.

Sottocuòco. n. car. m. Ajuto del cuoco.

Sottocutàneo. Lo s. e. Succutaneo.

Sottodiàcono. n. car. m. Lo s. e. Suddiacono.

Sottodiaframmàtico. add. Epiteto dato da *Chaussier* a' vasi e nervi diaframmatici inferiori.

Sottodisgiuntìvo. add. T. logico. Dicesi di Quelle proposizioni disgiuntive, i termini delle quali possono essere ambo veri o ambo falsi.

Sottodivìdere. v. a. Lo s. e. Suddividere.

Sottodominànte. add. T. mus. Nome della sesta nota del tuono.

Sottofosfàto. s. m. T. chim. Lo s. e. Fosfato di soda.

Sottogiacènte. *V.* Sottogiac—ere.

Sottogiac—ère v. neut. Lo s. e. Soggiacere. L. *Subjacere*, *succumbere*. —èute. add. Che sottogiace, soggiacente.

Sottogóla. s. f. Uno de' membri degli ornamenti in architettura, così detto a differenza delle altre gole rovesce della cornice, e perchè stanno sotto al dentello, o altri membri. §. Arnese da cavallo e da bue. §. In forza d' avv. vale Sotto la gola.

Sottogrondàle. s. f. T. d' archit. Quella parte del gocciolatojo della cornice per la banda di sotto, che si forma incavata, affinchè l'acqua non s' appicchi alle membra della cornice, o altre, ma necessariamente si spicchi, e cada.

Sottogùda. | geog. Villaggi del reg.
Sotto il Monte. | Lomb.-Ven., il primo nella provin. di Belluno, l'altro in quella di Bergamo.

Sottoint—èndere, —èso. Lo s. e. Sottint—endere, —eso.

Sotto ioidèo. add. T. anat. Che è al di sotto dell' joide, regione sottojoidea.

Sottolèva. s. f. Iponochio; legno od altro, che si pone sotto la leva, per agevolare il moto a ciò che si vuol rendere amovibile.

Sottolinguàle. add. Lo s. e. Sublinguale.

Sottomaèstro. n. car. m. Maestro secondario. L. *Hypodidascalus*.

Sottomànica. s. f. Manica della veste di sotto.

Sottomàno. Contrario di Sopramano, usato per lo più in forza d'avv. §. Pure in forza d'avv., e vale Quasi di nascoso. L. *Clanculum*.

Sottomàno. n. m. Dono straordinario oltre gli stipendj o paghe assegnate, che anche dicesi Ajuto di costa.

Sottomàre. n. m. Il fondo del mare.

Sottomarìna. geog. La più meridionale delle isole lunghe e strette che separano le lagune di Venezia dal mare Adriatico; è lunga 5 miglia e larga 2. Quest' isola oltre la città di Chioggia, contiene i borghi di Sotto-Marina, e di Madonna di Marina.

Sottomascellàre. add. T. anat. Glandola sottomascellare, dicesi la Grossa glandola salivare, posta al lato interno del ramo, e del corpo della mascella, il cui condotto escretore si apre sopra i lati del frenello della lingua.

Sotto-mascèllo cutàneo. add. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo triangolare delle labbra.

Sottomentàle. Lo s. e. Submentale.

Sottom—essiòne, —èsso. *V.* Sottom—ettere.

Sottometacàrpo làteri falangiàno. add. T.

Digitized by Google

anat. Epiteto dato da *Dumas* a ciascuno de' muscoli interossei palmari della mano.

Sotto-metatàrso làteri falangiàno add. T. anat. Nome dato da *Dumas* a' muscoli interossei plantari del piede.

Sottom—ètterr. v. a. Far soggetto, assoggettare, sottoporre, aggregare. L. *Subdere*, *subjicere*, *submittere*. §. Per Aggreggiare, mettere in branco. —ètterst. neut. pas. Sottoporsi, assoggettarsi, farsi soggetto. —essiónr. n. att. v. Il sottomettere, e il sottomettersi. L. *Subjectio*. —èsso. add. Sottoposto, assoggettato. L. *Subjectus*, *subditus*.

Sottomoltìplice, e Sottomultìplice. add. T. d' aritm. Numero compreso esattamente in un maggiore, un dato numero di volte.

Sottomòrdere. v. a. Morder sotto.

Sottomurà'ta. s. f. Fondamento d' una fabbrica. L. *Substructio*.

Sottomutànza. n. f. Figura grammaticale detta anche con greco vocabolo *Ipallage*, per cui si fa cambiamento di alcune espressioni come per esempio: Non avea i panni indosso, in luogo di dire: Non era ne' suoi panni.

Sottonormàle. s. f. T. geom. Quella parte dell' asse di una curva, che è compresa tra i due punti, dove l' ordinata, e la perpendicolare di essa, condotta dal punto del contatto, vengono ad incontrare quest' asse.

Sottonsù. n. m. Dicesi a pittura, che è figurata stare in alto, e che sia veduta allo insù, e non per linea orizzontale, e piana.

Sottontènd—ère. Lo s. e. Sottintendere. —imènto. n. ast. v. Il sottintendere.

Sotto-occipitàle. add. Lo s. e. Infra-occipitale.

Sotto orbitàle. add. Lo s. e. Infra-orbitale.

Sotto-ottico sfeno sclerotiàno add. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo retto inferiore dell' occhio.

Sotto-palèbra. *V.* Nittitante.

Sotto-perpendicolàre. n. f. T. geom. Lo s. c. Sottonormale.

Sottopiède. s. m. T. de' carrozzieri. Cuscino, o asse su cui posano i piedi i servitori dietro alle carrozze.

Sottoponimènto. *V.* Sottop—orre.

Sottopoplitèo. add. T. anat. Nome dato dallo *Spigelio* al muscolo popliteo.

Sottop—órre. v. a. Porre sotto. L. *Supponere*, *subjicere*. §. Per Soggiogare, sottomettere. L. *Subjugare*, *imperio subjicere*. §. Per Congiugnersi carnalmente. —orimènto. n. ast. v. Il sottoporre. L. *Subjugatio*, *subjectio*. ✣ —òsito. add. Lo s. c. Sottoposto. —osizióne. n. ast. v. Lo s. c. Sottoponimento. L. *Subjectio*. —ósto. add. Posto sotto. L. *Suppositus*, *subjectus*, *subjacens*. §. Per Soggiogato, sottomesso, soggetto. L. *Subjugatus*, *imperio subjectus*, *subditus*. §. Posto sottoposto, vale lo s. e. Posto supposto. *V.* Supp—orre. L. *Suppositus*. §. Sottoposto, in forza di n. car. vale Suddito. L. *Subditus*.

Sottopriòre. n. car. m. Colui che sostiene le veci del priore. L. *Vicarius*.

Sottoprostàtico. add. T. anat. Epiteto dato al muscolo compressore della prostata.

Sotto-protosoràto Lo s. c. Sottoborato. *V.*

Sotto-protocarbonàto di potàssio. Lo s. c. Sotto carbonato di potassa.

Sotto protocarbonàto di sodio. Lo s. c. Sotto-carbonato di sodio.

Sotto-protoidroclorà'to di antimònio. Lo s. c. Idroclorato di protossido d' antimonio.

Sottoprovveditòre. n. car. m. Che amministra le faccende sotto il provveditore, ed opera in sua vece.

Sottopubiàno, e Sottopùbico. add. T. anat. Che è posto sotto del pube. §. Fossa sottopubiana; lieve incavo all' ingiro del foro sottopubiano; e Legamento sottopubiano, è una Membrana che ottura questo foro. §. Foro sottopubiano; apertura ovale o triangolare della parte anteriore dell' osso cossale, posto all' infuori della sinfisi del pube, al disotto del ramo orizzontale del pube.

Sotto pubio coccigèo. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al muscolo elevatore dell' ano.

Sotto-pubio-femoràle. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al muscolo adduttore della coscia.

Sotto pubio-prostatiàle. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* e da *Dumas* al muscolo retto interno della coscia.

Sotto pubio trocanteriàno. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* a ciascuno dei due muscoli otturatori che si distinguono in interno ed esterno.

Sottorettòre. n. car. m. Colui che fa le veci del rettore.

Sottosòrdere. v. neut. Sorridere. L. *Subridère*. §. P. met. vale Essere in fiore; essere in istato di presperità. L. *Ridère*, *arridère*.

Sottosà'le. s. m. T. chim. *V.* Alcalino. §. I chimici chiamano con tal nome Quel sale in cui l' acido che entra a comporlo è in minor quantità di quello che è ne-

cessario a saturare la base alla quale si combina.

Sottoscàla. s. m. e f. Quello spazio vuoto che resta sotto le scale.

Sottoscapolàre. Lo s. c. Infrascapolare.

Sotto-scàpolo-trochiteriàno. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al muscolo sottoscapolare.

Sottoscàtto. s. m. T. degli archibusieri. Piccol pezzo di ferro, o d' acciajo che serve a fare scattare la molla d' un' arme da fuoco; dicesi anche Grilletto.

Sottoscr—ìtta, —ìtto. *V.* Sottoscr—ivere.

Sottoscr—ìvere. Lo s. c. Soscrivere. —ìtta. n. act. v. Il sottoscrivere, sottoscrizione a lettera, o scrittura qualunque. L. *Subscriptio.* —ìtto, —izióne. Lo s. c. Soscritto, soscrizione. *V.* Soscr—ivere.

Sottoscuòtere. v. a. Scuotere di sotto in su.

Sottosedére. v. a. Lo s. c. Sottoporre.

Sottosegretàrio. n. car. m. Colui che fa le veci del segretario.

Sotto-Selva. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Sottosópra, e Sossópra. avv. A rovescio, cap-piè. L. *Sursum, deorsum.* §. Voltare, mettere o simili sossopra, figur. vagliono Porre, mettere o simili in confusione, in iscompiglio. L. *Evertere.* §. Sossopra, vale anche Considerato tutto insieme, a far tutti i conti. L. *In summa.*

Sottospiegàre. v. a. Spiegare copertamente.

Sottospinàto, e Sottospinóso. Lo s. c. Infraspinato.

Sotto-spini-scàpolo-trochiteriàno. add. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo sottospinato.

Sottosquàdra. *V.* Sottosquadro.

Sottosquàdro. s. m. Incavo profondo fatto in qualsiasi lavoro. §. Sottosquadra, sottosquadro o di sottosquadro, vagliono Con sottosquadri.

Sostostànte. *V.* Sottost—are.

Sottost—àre. v. neut. Star sotto. L. *Subjacère.* —ànte. add. Che sta sotto; soggiacente, sottoposto. §. figur. *Crèscono ogni giorno le dolcèzze: avànzano ogni notte le venture; nè per quelle che sopravvèngono, màncano o scèmano le* sottostànti. *Bemb. Asol.* 2, 167.

Sottosterràle. add. T. anat. Che è posto sotto lo sterno.

Sottotangènte. n. f. T. geom. Lo s. c. Sottotangente.

Sottotartàreo. add. Che ha del tartareo.

Sottoterènte. n. car. m. T. milit. Ufficiale subalterno d' infanteria, e di cavalleria, che vien dopo il tenente.

Sottotìno. add. Teso sotto, sottoteso.

Sottotìngere. v. a. Dare la prima tinta.

Sotto-trocanteriàno. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* all' arteria circonflessa interna della coscia.

Sotto-trocantiniàno. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* all' arteria circonflessa esterna della coscia.

Sottovènto. n. m. T. mar. La parte della nave opposta a quella ove soffia il vento. §. Essere sottovento o sotto il vento, vale Avere il vento in disfavore, o a svantaggio.

Sottovèsta, e Sottovèste. s. f. Veste che si usa portare sotto la sopravveste.

Sottovóce. avv. Dicesi Parlare o dir sottovoce, e vale Dir piano, con voce bassa o bassetta, o sottomessa. L. *Submisse, submissa voce.* §. —. T. della musica instrumentale. Che esprime una maniera di suonare tra il dolce e il forte.

Sottovòlto. add. Volto dalla parte di sotto.

Sottraèggere. Lo s. c. Sottrarre.

Sottraimento. *V.* Sotta—arre.

Sotta—àrre. v. a. Trar di sotto, cavare, tor via. L. *Subtrahere.* §. figur. *La virtù divina li soccrèva e confortàva, e* sottraèvagli *cotàli pensièri. Vit. S. Gio. Batt.* 218. § Per Cavar bellamente di mano. L. *Surripere.* §. Sottrarre la fama, vale Detrarre nel significato di Dir male. L. *Famae alicujus detrahere.* §. Sottrarre, per Ritirare, non concedere, o negare. L. *Subtrahere.* §. Per Liberare. L. *Eripere, liberare, subtrahere.* §. Per Allettare o tirare altrui al suo volere con inganno. L. *Allicere, decipere, inducere, trahere.* §. Per Nascondere. *Mi dipartii da Circe che* sottràsse *Me più d' un anno là presso a Gaeta. D. Inf.* 26. §. —. T. d' arit. Cavar d' una somma maggiore un' altra minore. L. *Detrahere, trahere, subducere.* —àrsi. neut. pas. Liberarsi. —aimento. n. act. v. Il sottrarre. L. *Subtractio.* —àtto. n. act. v. Lusinga, allettamento, astuzia. L. *Blanditia, calliditas.* §. Sottràtto. add. Tratto di sotto, cavato, tolto. §. Per Sottrattoso, atto ad ingannare. §. Per Cavato da una somma maggiore, ed è termine aritmetico. L. *Detractus, subductus, deductus.* §. Far sottratto, vale Sottrarre. —attóre. n. car. m. Che sottrae. §. Per Allettatore, seduttore. L. *Seductor, deceptor.* ✠ —attóso. add. Astuto, accorto, atto ad ingannare. L. *Callidus.* —attrice. n. car. f. Colei che sottrae. —azióne. n. act. v. Sottraimento. L. *Subductio.* §. —. T aritm. Operazione per cui si conosce la differenza tra due quantità sottraendo la minore dalla maggiore.

Digitized by Google

Sova. mitol. affr. Nome del diavolo presso i Quojas, Negri della costa di Malaguette.

Sovàna. geog. Città del granducato di Toscana, lo s. c. Soana.

Sovàra. geog. Fiume d'Italia, che ha la sua sorgente nel granducato di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel vicariato d'Anghiari presso Montacuto, entra poi negli Stati Pontificj, attraversa una parte della delegazione di Perugia, e dopo un corso di 15 miglia influisce nel Tevere, alla distanza di 3 miglia da Città di Castello.

Sovas Munùsim. mitol. affr. Avvelenatori o succiatori di sangue; presso i Quojas indica una specie di nemici del genere umano capaci di succhiare il sangue di un uomo o di un altro animale, o per lo meno di corromperlo. Sono eglino i vampiri d'Affrica.

Sovàtto, e Sovàttolo, o Soàtto. s. m. Specie di cuojo, del quale si fanno le cavezze a' giumenti, i guinzagli a' cani, ed altro. L. *Lorum*. §. Per Gastigo della frusta.

Sovàttolo. Lo s. c. Sovatto.

Sovènt—e. avv. Lo s. c. Spesso. L. *Sæpe*, *frequenter*. §. Sovènte. add. Frequente, spesso. L. *Frequens*, *creber*, *multus*. —emènte. avv. Spesso, sovente. L. *Sæpius*, *frequenter*, *crebro*.

Soveràto. Lo s. c. Suberato. *V.*

Soveràto. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria Ulter. seconda, e nel distr. di Catanzaro, in una pianura presso il golfo di Squillace, con 370 abitanti. Fu quasi interamente distrutto dal tremuoto del 1783, tanto funesto a tutta la provincia.

Soverch—iaménte, —iànte, —iànza. *V.* Sovech—iare.

Soverch—iàre. v. neut. Lo s. c. Soperchiare. L. *Vincere*, *superare*. §. Per Traboccare, profondare, smottare. L. *Implere*, *complere*, *superfundi*. §. Per Superare, andando su. *Credète Che non senza virtù che dal ciel vegna Cerchi di soverchiàr questa parète*. *D. Pur.* 3. §. Per Soprabbondare. §. Per Far soperchierie. —iànte. add. Che soperchia, soperchiante. L. *Redundans*, *excedens*. —iànza. n. ast. v. Lo s. c. Soperchianza, e soperchieria. L. *Redundantia*. —iàto. add. Offeso con soperchierie. —iatóre. n. car. v. Che soverchia, che fa soperchierie. L. *Contumeliosus*. §. Per Che eccede, che trapassa la commessione, data la facoltà accordata nell' esercitar un uffizio. L. *Prævaricator*. —iaménte. avv. Con soperchianza, di soperchio, eccedentemente. L. *Supra modum*. —ieria. Lo s. c. Soperchieria. —ievole. add. Atto a soverchiare, soverchio. L. *Immodicus*, *nimius*, *immoderatus*.

Sovèrchio. n., add., e avv. Lo s. c. Soperchio. §. Far soverchio, vale Soverchiare. §. Di soverchio, avv. vale Troppo.

Sòvere. geog. Borgo e comune del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo, all' ingresso della Val-Cavallina, sul Timasso, torrente che va a metter foce nel lago d' Iseo. Conta 1200 abitanti. Sonovi in questo borgo 9 fucine, una manifattura di majolica, una di cappelli, ed un filatojo per la seta. Gli utensili aratorj fabbricati in Sovere sono molto ricercati.

Sovèria. geog. Vill. dell' isola di Corsica, non lungi da Bastia. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Calabia-Ulter. seconda, e nel distr. di Catanzaro, sopra una collina presso la sponda sinistra del Simmari, con meglio di 1000 abitanti. §. —. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Nicastro, con circa 1000 abitanti.

Sòvero e Sùvero. Lo s. c. Sughero, legno leggiero e spugnoso.

Soversàre. Lo s. c. Traboccare.

Sovèrscio. s. m. Diconsi così le biade che non producono spiga, le quali seminate, e cresciute alquanto, si ricuoprono per ingrassare il terreno; scioverso. L. *Lupinus aratro eversus*.

Soverzène. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Sovìcco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Principato-Citer., e nel distr. di Salerno.

Sovicìlle. geog. Vill. del granducato di Toscana, nella provin. di Siena, e nel capitanato di Casole; il marmo di questo villaggio è assai rinomato.

Sovìgo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Sovìzzo. } Ven.: il primo nella provin. di Milano; e l' altro in quella di Vicenza.

Sovra. Lo s. c. Sopra.

Sovrabbond—ànte, —ànza. *V.* Sovrabbond—are.

Sovrabbond—àre, —ànte, —ànza. Lo s. c. Soprabbond—are, —ante, —anza.

✠ Sovrabbondóso. Lo s. c. Soprabbondante. *V.* Soprabbond—are.

Sovraccelèste. Lo s. c. Sopraceleste.

Sovraccenn—àre, —àto. Lo s. c. Sopraccenn—are, —ato.

Sovraccitàto. Lo s. c. Sopraccitato.

Sovraccréscere. v. neut. Crescer sopra.

Sovraccùlto. n. m. Venerazione grandissima, culto che si porge a qualche oggetto creato, più eccellente degli altri per qualche particolar qualità come specialmente

si dà alla SS. Vergine Madre di Dio. L. *Hyperdulia.*

Sovraddescrìtto. add. Descritto sopra, di già descritto.

Sovraddètto. Lo s. c. Sopraddetto. L. *Prædictus.*

Sovraèmpiere. v. a. Empiere di nuovo.

Sovrafàre, e Sovraffàre. Lo s. c. Sopraffare.

Sovrafamóso. add. Più che famoso, famosissimo.

Sovraggiojóso. add. Più che giojoso.

Sovragg—iùgnere, —iùnto. Lo s. c. Sopragg—iungere, —iunto.

Sovragglorióso. add. Più che glorioso, gloriosissimo.

Sovragghànde. Lo s. c. Sopraggrande, tragrande, grandissimo.

Sovrailludstre. add. Più che illustre, illustrissimo.

Sovralodàto. Lo s. c. Sopralodato.

Sovramagnificentissimamènte. avv. Voce inusitata se non forse iperbolicamente, e in ischerzo, e vale Con magnificenza grande, in sommo grado.

Sovrammenzionàto. add. Prementovato.

Sovran—aménte, —eggiàre, —eggiàto, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Sovran—o.

Sovrannaturàle Lo s. c. Soprannaturale.

Sovràn—o. n. car. m. Soprano, che sta sopra. §. Sovrano, per Che ha superiorità su checchessia. L. *Princeps, dominus.* §. Per Che è investito del potere supremo in una monarchia. L. *Dominus, princeps, rex.* §. Sovrano e soprano, nella musica, dicesi Colui che ha la voce più acuta. §. Sovràno. add. Soprano, superiore; principale; superiore in grandezza, in possanza, in istatura. L. *Princeps, superior, supremus.* §. Per Che sta sopra ad altra cosa della stessa specie. §. Per Che sta sopra, contrario di Sottano. §. Per Eccellente, singolare, preclaro, illustre, eccelso. L. *Egregius, excellens, eminens, præclarus.* §. Per Supremo, sommo. §. Per Di sopra. —issimo. add. superl. L. *Immortalis, supernus.* —eggiàre. v. neut. Far da sovrano, esser sovrano. —eggiàto. add. Sopraffatto, predominato. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Superiorità, maggioranza, diritto di sovrano. L. *Imperium, altum dominium, princeps auctoritas, majestas.* —aménte. avv. Con sovranità, magnanimamente, eccellentemente. L. *Magnanimiter, magno, et excelso animo.*

Sovranzàre, e anticam. Sobranzàre. v. neut. Sovraneggiare, soprastare, sopravanzare. L. *Superare, excellere, præstare.*

Sovrapièno. Lo s. c. Sovrappieno.

Sovrappièno e Sovrapièno. add. Pieno, colmo, ridondante, pienissimo.

Sovrappiù. Lo s. c. Soprappiù.

Sovrapporre. Lo s. c. Soprapporre. L. *Superponere.*

Sovrapportàre. v. a. Portar sopra, comportare.

Sovrappossènte. add. Più che possente, trapossente, strapotente.

Sovrasaccènte. add. Più che saccente.

Sovrasaltàre. v. neut. Saltellare in su, palpitare, battere, e dicesi del cuore.

Sovrasguàrdo. n. m. Prima veduta, sguardo superficiale.

Sovrasòglio. n. m. T. degl' idraulici. Alzamento di terra, o specie d' arginello che si costruisce onde provvedere in tempo di piena il ciglio degli argini che sono in pericolo di essere sormontati.

Sovrassaltàre. v. a. Assaltare tutto ad un tratto, assaltare con soperchianza.

Sovrast—aménto, —ànte, —ànza. *V.* Sovrast—are.

Sovrast—àre. v. neut. Lo s. c. Soprastare. L. *Eminere, ingruere, extare.* §. Per Continuare a stare. §. Per Essere imminente. —aménto. n. ast. v. Il sovrastare. —ànte, —ànza. Lo s. c. Soprastante, soprastanza. *V.* Soprast—are.

Sovratòdos. Lo s. c. Sopratodos.

Sovrattolleràre. v. neut. Andar tollerando, tollerare.

Sovravolàre. Lo s. c. Sopravvolare.

Sovravvegnènte. Lo s. c. Sopravvegnente.

Sovreccellènte. add. Più che eccellente, eccellentissimo. L. *Præstantissimus, excellentissimus.*

Sovreggiàre. v. neut. Stare al di sopra, sovrastare.

Sovreminènte. Lo s. c. Sopreminente.

Sovrempière. v. a. Colmare, empiere a rimbocco. L. *Cumulare.*

Sovrésso. avv. Che vale lo s. c. Sopra, ed è voce composta di *Sovra*, e il pronome *Esso*, aggiuntovi per proprietà di linguaggio, come Sessesso suo contrario. L. *Super, supra.*

Sovrovrìsa. n. f. Offesa sovrabbondante ed eccedente.

Sovrossèquio. n. m. Ossequio grande e speciale, che si dà a qualche oggetto creato, superiore agli altri per qualche particolare qualità, o riguardo; sovreculto. L. *Hyperdulia.*

Sovrumàno. add. Più che umano, più che da uomo; soprumano. L. *Humanæ naturæ conditionem excedens.*

Sovvallètto. *V.* Sovvall—o.

Sovvàll—o. n. m. Dicesi di cosa che vien

Digitized by Google

senza spesa, e per lo più da goderai in brigata. §. A sovvallo, avv. vale Abbondantemente. §. Mettere una cosa a sovvallo, vale Metterla in contribuzione per una mangiata, ed è diversa dallo scotto, che è la quota da contribuirsi per la spesa fatta nel mangiare. —ÉTTO. n. m.° dim. Piccol sovvallo.

SOVVEN—ÈNZA, —ÉVOLE, —IÈNTE, —IMÉNTO, —IMENTÓSO. *V.* SOVVEN—IRE.

SOVVEN—ÌRE. v. a. Ajutare, soccorrere. L. *Subvenire, auxiliari, opèm ferre.* §. Per Giovare, esser utile. L. *Prodesse, juvamento esse.* —ÌRSI. neut. pas. Ricordarsi, ritornare in mente. L. *In mentem venire, subire.* —ÈNZA. n. ast. v. Il sovvenire, ajuto, soccorso. L. *Auxilium.* —ÉVOLE. add. Soccorrevole, che soccorre amorevolmente chi ha bisogno. —IÈNTE. add. Che sovviene, che soccorre. —IMÉNTO. n. ast. v. Il sovvenire. L. *Auxilium.* ✠—IMENTÓSO. add. Che sovviene, che soccorre, sovvenitore. L. *Auxiliator, sublevator.* —ITÓRE, —ITRÌCE. n. car. v. Che sovviene, che ajuta, che soccorre. L. *Adjutor, auxiliator, sublevator, consolator, adjutrix, consolatrix, sublevatrix, auxiliatrix.* —ÙTO. add. Ajutato, soccorso. —ZIÓNE. n. ast. v. Sovvenimento, sussidio, ajuto, soccorso. L. *Subsidium.*

SOVVER—SIÓNE, —SO, —SÓRE. *V.* SOVVER—TIRE.

SOVVERTIÈNTE. *V.* SOVVER—TIRE.

SOVVÈRTERE. Lo s. c. Sovvertire.

SOVVERTIMÉNTO. *V.* SOVVER—TIRE.

SOVVER—TÌRE, e SOVVÈRTERE. v. a. Rovinare, mandar sossopra, guastare. L. *Subvertere, evertere, destruere, demoliri.* —TIÈNTE. add. Che sovverte, sedizioso. —SIÓNE, —TIMÉNTO. n. ast. v. Il sovvertire. L. *Eversio, subversio.* §. Sovversione, per Rivoltamento di stomaco, vomito. —SO. (coll' accento sulla seconda vocale) —TÌTO. add. Rovinato, guastato. L. *Eversus.* §. Sovvertito, per Sedotto, condotto con inganno. §. Per Rotto, violato. —SÓRE, —TITÓRE. n. car. m. v. Che sovverte. L. *Corruptor, eversor.* —TITRÌCE. n. car. v. f. Che sovverte.

SOVVER—TÌTO, —TITÓRE, —TITRÌCE. *V.* SOVVER—TIRE.

SOZIO. (s. asp.) n. car. m. Compagno, socio. L. *Socius, sodalis.*

SOZOMÈNE (Ermia). biog. Uno degli scrittori della storia ecclesiastica, de' primi secoli del cristianesimo. Nacque in Palestina in sul principiare del V secolo. Educato in un monastero vicino a Gaza, egli, intrattenendosi co' suoi pii institutori, pigliò quel gusto alla vita contemplativa, di cui occorrono frequenti tracce nella sua storia. Sebbene fosse addestrato nella scienza del diritto, pure non riuscì gran fatto nel foro a cui da' suoi genitori era stato destinato. Si applicò adunque alla storia ed incominciò con iscrivere un compendio di quel che avvenne dopo l'ascensione di G. C. fino alla morte dell' imperatore Licinio nel 313. Tale opera non pervenne fino a noi. L' anno 443 Sozomene imprese a continuare la storia ecclesiastica d' Eusebio, ch' era un rifare il lavoro di Socrate lo Scolastico, del quale molto ajutossi senza nominarlo; onde venne accusato di plagio. La storia di Sozomene è divisa in nove libri, ed abbraccia gli avvenimenti accaduti dall' anno 324 fino al 439. Attribuiscesi allo stesso Sozomene un'opera intitolata: *Irrisio gentilium.* §. —. Dotto Ecclesiastico e valente storico italiano del XV secolo, nato in Pistoja, città di Toscana, nel 1387. Fece i suoi primi studj a Firenze, ch' era allora agitata dalle civili discordie, e abbracciò lo stato ecclesiastico. Assistè egli al concilio di Costanza, dove strinse amicizia col Poggi, cui accompagnò in quella sua gita al monastero di San Gallo che procacciò al dotto mondo le opere di Quintiliano, di Valerio Flacco, ed il comento di Asconio Pediano sopra le aringhe di Cicerone. Dopo lo scioglimento del concilio di Costanza, Sozomene ritornò a Firenze, seguitando Martino V, che ivi era stato eletto papa; e nel 1418 fu fatto canonico della cattedrale di Pistoja; ma il papa dispensollo di recarvisi per non distrarlo dalle letterarie sue occupazioni. Soltanto nel 1436 egli andò a sedere nel suo capitolo, del quale, non molto dopo, fu creato vicario generale, carica cui esercitò fino alla sua morte che avvenne nel 1458. Lasciò una cronaca della creazione del mondo fino all' anno 1455. Siffatto lavoro è diviso in tre grandi periodi; il primo da Adamo fino a Belo; il secondo da Belo fino alla nascita di G. C. con una suddivisione riguardante la storia romana; ed il terzo da Cesare fino all' anno 1455.

SOZZ—AMÉNTE, —ÀRE, —ÀTO, —ÉZZA, —ISSIMAMÉNTE, —ÌSSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÁTE. *V.* SOZZ—O.

SOZZ—O. (zz dol.) add. Sordido, sporco, brutto, laido. L. *Sordidus, fœdus.* §. Per Malvagio. L. *Turpis.* §. Per Deforme. L. *Deformis.* §. Per Misero, sordido, avaro. —ÌSSIMO. add. superl. L. *Turpissimus.* §. Per Deformissimo. L. *Fœdissimus, maxime deformis, turpissimus.* —AMÉNTE. avv. Bruttamente, sporcamente,

Digitized by Google

L. *Turpiter*. §. Per Vituperosamente, disonestamente. L. *Turpiter*, *inhoneste*. —issimaménte. avv. superl. L. *Turpissime*. —ézza, —ità, —itàde, —itàte, —óre, —ùra. n. ast. Stato e qualità di ciò che è sozzo; bruttura, laidezza, sucidume. L. *Fœtidus*, *sordes*. §. Per Malvagità. L. *Turpitudo*. §. Per Deformità. L. *Deformitas*. —àre. v. a. Imbrattare, bruttare, far sozzo. L. *Fœdare*, *inquinare*. §. P. met. vale Macchiare, lordare di colpa. L. *Inquinare*. —àto. add. Imbrattato, bruttato. §. figur. vale Macchiato di colpa. —ùme. n. collet. m. Sozzura, sucidume. L. *Fœditas*, *turpitudo*.

Sozzo. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Belluno.

Sozzóra. (zz dol.) Lo s. c. Sossopra. L. *Sursum deorsum*.

Sozz—óre, —ùme, —ùra. *V.* Sozz—o.

FINE DEL TOMO SESTO.

2729880 D

Digitized by Google

ERRATA

Pagina	Colonna	Linea	ERRORI	CORREZIONI
57	2	52	apposta	opposta
413	»	14	terra	terza
432	1	39 e 40	Si tolgano queste due righe essendo una ripetizione delle due precedenti.	
205	1	57	*Iterare*	*Iterum arare*
281	2	7	*mi tira*	*ritira*
283	»	32	*malavisco*	*malvavisco*
324	»	38	Sanciano	Lanciano
453	1	47	Rubàndo	Rubàno
491	»	17	illeggibili	inintelligibili
540	»	14 e 60	Mesopotania	Mesopotamia
»	2	59	Mesopotania	Mesopotamia
550	»	24	riscaldare	risaldare
623	1	38	che converte il sangue	che converte in sangue
697	»	43	Eccellenza	Eccedenza
717	»	21	Gregorio XVII	Gregorio VII
796	2	46	*Scelestus*	*Sceletus*
800	1	6	Sciàncio e Stiàncio	Sciancio e Stiancio
882	2	25	*obbrobrium*	*opprobrium*
944	1	8	laterifolia	lateriflora
944	2	39	*forsore*	*forzore*
944	1	35 e 36	relevare	rivelare
1005	2	6	Sena Gallia	Sena-Gallica
1007	1	20	Sensatorio	Sensorio
1042	»	9	Anversa	Aversa
1033	2	43	corte	coorte
1141	»	6	*sacrificatus*	*scarificatus*
1272	1	59	l' istorico	storico
1284	»	8	lisciatamente	lisciamente
1333	2	60	Per uno solito	Per uso solito
1383	1	56	notabilmente	nobilmente

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B.5.4.457

Digitized by Google